ENCICLOPEDIA ITALIANA

TREVES · TRECCANI · TVMMINELLI

EDIZIONI ISTITVTO G. TRECCANI

The University of North Carolina
at Greensboro

JACKSON LIBRARY

THE UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA 1891 GREENSBORO

BUILDING USE
ONLY

Jackson Library –UNCG
AE35.E5 c.1 v.1 NGUR
Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed
3 0510 0511389–

The Woman's College of
The University of North Carolina
LIBRARY

THE WOMAN'S COLLEGE OF THE UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA 1891

[redacted] ff
AE
35
E5
v.18

BUILDING USE ONLY

ENCICLOPEDIA ITALIANA

XVII

GIAP - GS

ENCICLOPEDIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PVBBLICATA SOTTO L'ALTO PATRONATO
DI S. M. IL RE D'ITALIA

TREVES - TRECCANI - TVMMINELLI
EDIZIONI ISTITVTO G. TRECCANI
MCMXXXIII - XI

Proprietà artistica e letteraria riservata
Copyright by
S. A. Treves - Treccani - Tumminelli
1933

AE
35
E5
v.17

RIZZOLI & C. - MILANO - 1933

DIRETTORI DELL'ENCICLOPEDIA

Sen. GIOVANNI GENTILE - Dott. CALOGERO TUMMINELLI

CONSIGLIO DIRETTIVO

Sen. GIOVANNI TRECCANI, *Presidente*; Sen. GIOVANNI GENTILE e Dott. CALOGERO TUMMINELLI, *Direttori*; On. GIAN ALBERTO BLANC; S. E. MARIANO D'AMELIO; Prof. GAETANO DE SANCTIS; S. E. ALBERTO DE' STEFANI; Prof. FEDERIGO ENRIQUES; S. E. LUIGI FEDERZONI; Prof. VITTORIO GRASSI; S. E. SILVIO LONGHI; Donna JAVOTTE MANCA DI VILLAHERMOSA ved. BOCCONI; Sen. ETTORE MARCHIAFAVA; S. E. GUGLIELMO MARCONI; Conte MARIO MINISCALCHI ERIZZO; S. E. UGO OJETTI; S. E. il Generale CARLO PORRO; S. E. ALFREDO ROCCO; S. E. SANTI ROMANO; Sen. FRANCESCO SALATA; S. E. VITTORIO SCIALOJA; Prof. ANGELO SRAFFA; S. E. il Grand'Ammiraglio PAOLO THAON DI REVEL

DIRETTORI DI SEZIONE

Aeronautica: gen. Giulio Costanzi.
Agraria: prof. Ottavio Munerati.
Antichità classiche: prof. Gaetano De Sanctis.
Antropologia: prof. Gioacchino Sera.
Archeologia: S. E. Roberto Paribeni.
Architettura: prof. Gustavo Giovannoni.
Astronomia: prof. Emilio Bianchi.
Biblioteche: dott. Fortunato Pintor.
Botanica: prof. Enrico Carano.
Chimica: S. E. Nicola Parravano.
Chirurgia: prof. Mario Donati.
Diritto: *Diritto privato*: S. E. Mariano D'Amelio, prof. Angelo Sraffa; *Diritto pubblico*: S. E. Santi Romano; *Diritto e procedura penale*: S. E. Silvio Longhi, prof. Edoardo Massari; *Storia del diritto*: prof. Emilio Albertario.
Economia e Statistica: prof. Gustavo Del Vecchio.
Etnologia: prof. Renato Biasutti.
Filosofia e Pedagogia: sen. Giovanni Gentile.
Fisica: S. E. Enrico Fermi.
Geodesia e Topografia: prof. Emanuele Soler.
Geografia: prof. Roberto Almagià, prof. Renato Biasutti.
Geografia sacra: mons. Luigi Gramatica.
Geologia e Mineralogia: sen. Federico Millosevich.
Illustrazioni: dott. Calogero Tumminelli, prof. Vittorio Grassi.
Industria: prof. Giuseppe Bruni.
Ingegneria: prof. Ferdinando Lori, prof. Anastasio Anastasi.
Letteratura italiana: prof. Vittorio Rossi.
Letterature straniere: *Lett. romanze*: prof. Nicola Zingarelli, prof. Ramiro Ortiz, prof. Ezio Levi; *Lett. germaniche*: S. E. Arturo Farinelli, prof. Giuseppe Gabetti; *Lett. slave*: prof. Ettore Lo Gatto, prof. Giovanni Maver; *Lett. bizantina e neoellenica*: prof. Silvio Giuseppe Mercati; *Lett. albanese, lituana, ugrofinniche*: S. E. Paolo Emilio Pavolini.
Letterature e civiltà orientali: S. E. Carlo Alfonso Nallino.
Libro e manoscritto: Tammaro De Marinis.
Linguistica: S. E. Giulio Bertoni.
Matematica: prof. Federigo Enriques.
Materie ecclesiastiche: p. Pietro Tacchi Venturi, S. I.
Musica: maestro Ildebrando Pizzetti.
Scienza delle finanze: S. E. Alberto de' Stefani.

139362

SCIENZE MEDICHE: sen. G. Viola, prof. N. Pende.
SCIENZE MILITARI: gen. Alberto Baldini.
SCIENZE NAVALI: col. Leonardo Fea, cap. di vasc. Guido Almagià.
SPORT: on. Lando Ferretti.
STORIA DELL'ARTE: *Arte medievale e moderna*: prof. Pietro Toesca; *Arte contemporanea*: dott. Arduino Colasanti.
STORIA DELLE RELIGIONI: prof. Raffaele Pettazzoni.
STORIA DEL RISORGIMENTO: prof. Mario Menghini.
STORIA MEDIEVALE E MODERNA: S. E. Gioacchino Volpe.
TEATRO: dott. Silvio D'Amico.
ZOOLOGIA: prof. Federico Raffaele.

REDAZIONE

Prof. Bruno Migliorini per la *Linguistica* e la *Letteratura italiana*, redattore-capo.
Prof. Ugo Amaldi per la *Matematica*, l'*Astronomia* e la *Geodesia*.
Prof. Salvatore Battaglia per le *Letterature straniere*.
Ing. Gino Burò per l'*Ingegneria*.
Prof. Federico Chabod per la *Storia medievale e moderna*.
Prof. Fabrizio Cortesi per la *Botanica*.
Dott. Aroldo De Tivoli per la *Fisica*.
Dott. Géza de Francovich per la *Storia dell'arte*.
Prof. Francesco Gabrieli per le *Antichità classiche* e le *Letterature e civiltà orientali*.
Dott. Ugo La Malfa per l'*Industria*.
Prof. Giovanni Maver per le *Letterature straniere*.
Dott. Giuseppe Montalenti per la *Zoologia*.
Prof. Raffaello Morghen per la *Storia medievale e moderna*.
Dott. Agostino Palmerini per la *Medicina*, la *Chirurgia* e l'*Agraria*.
Prof. Pasquale Pasquini per la *Zoologia*.
Prof. Maria Piazza per la *Geologia* e la *Mineralogia*.
Prof. Alberto Pincherle per la *Storia delle religioni* e il *Folklore* e per l'ufficio Schedario.
Prof. Riccardo Riccardi per la *Geografia*, la *Meteorologia*, l'*Etnologia* e l'*Antropologia*.
Prof. Giuseppe Ricciotti per le *Materie ecclesiastiche*.
Prof. Pietro Romanelli per l'*Archeologia*.
Arch. Giorgio Rosi per l'*Architettura*.
Dott. Gastone Rossi-Doria per la *Musica*.
Dott. Emilio Servadio per le *Scienze navali*, lo *Sport* e *Varie*.
Prof. Ugo Spirito per la *Filosofia*, l'*Economia*, la *Statistica*, la *Finanza*, il *Diritto*, la *Storia del diritto* e le *Materie ecclesiastiche*.

SCHEDARIO, COORDINAZIONE, REVISIONE

Prof. Umberto Bosco, revisore-capo; Giannetto Avanzi; dott. Arnaldo Bocelli; ing. Eugenio Calleri; dott. Lidia Ciancio; prof. Angiolo Gambaro; prof. Alberto Maria Ghisalberti; prof. Wolfango Giusti; prof. Stefano La Colla; dott. Claudia Merlo; dott. Mario Niccoli; prof. Angiolo Nosei; dott. Anna Maria Ratti; Salvatore Rosati; prof. Nicola Turchi.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Vittorio Grassi, capo dell'ufficio; prof. Bruno Ferrari, segretario tecnico; dott. Clotilde Aschieri, segretaria; comm. Achille Dardano, capo cartografo; dott. Francesco Guadagnini; Antonio d'Aroma; dott. Iria Maragliano. – Disegnatori: Pietro Aschieri; Ernesto Bononi; Corinna Calegaris; Vittoria Calegaris; Maria Candela; Giuseppina Celli; Ione Conti; Maria Conti; Attilio Crespi; Alessandro De Santis; Giulio Di Girolamo; Renato Garrasi; Giulio Greganti; Carlo Grimaldi; Giovanna Guidi; Virgilio Guzzi; Lydia Lanzi; Gino Maschio; Leonilde Perilli; Arduino Scaccia Scarafoni; Virgilio Simonetti; Aleardo Terzi; Ugo Vargas; e altri.

COLLABORATORI DEL VOLUME XVII

E MATERIE DA ESSI TRATTATE IN QUESTO VOLUME

A. Ag. Amedeo Agostini, prof. nella R. Accademia navale di Livorno: *Storia della matematica.*

A. Al. Adriano Alberti, generale del R. Esercito, Torino: *Storia della guerra mondiale.*

A. A. M. Adriano Augusto Michieli, prof. nell'Istituto tecnico pareggiato di Treviso: *Geografia della Svizzera.*

A. B. Alberto Baldini, generale del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*

A. Bal. Ambrogio Ballini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Indologia.*

A. Ban. Antonio Banfi, prof. nella R. Università di Milano: *Pedagogia.*

A. Bé. Augusto Béguinot, prof. nella R. Università di Genova: *Botanica.*

A. Bel. Antonio Belloni, preside del R. Istituto magistrale di Bergamo: *Letteratura italiana.*

A. Ben. Alberico Benedicenti, prof. nella R. Università di Genova: *Farmacologia.*

A. Ber. Augustin Bernard, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia dell'Africa francese.*

A. B. G. Alceste Bisi Gaudenzi, prof. nel R. Liceo scientifico di Roma: *Storia e letteratura francese.*

A. Bo. Arnaldo Bonaventura, già prof. nel R. Conservatorio di musica di Firenze: *Storia della musica.*

A. Bru. Attilio Brugnoli, prof. nel R. Conservatorio di musica di Firenze: *Storia della musica.*

A. C. Arturo Castiglioni, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Storia della medicina.*

A. Caj. Arrigo Cajumi, Milano: *Letteratura francese.*

A. Cald. Aristide Calderini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Antichità classiche.*

A. Ch. André Cholley, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia della Francia.*

A. C. J. Arturo Carlo Jemolo, prof. nella R. Università di Bologna: *Diritto ecclesiastico.*

A. Co. Arduino Colasanti, già direttore generale delle Antichità e Belle Arti, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

A. Con. Angelo Contardi, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Milano: *Chimica.*

Ac. R. Achille Russo, prof. nella R. Università di Catania: *Storia della scienza.*

A. Cro. Arturo Cronia, prof. nell'Università di Praga: *Letteratura serbo-croata.*

A. D. Ardito Desio, prof. nella R. Università di Milano: *Geografia della Libia.*

A. De. Attilio Degrassi, prof. nel R. Liceo scientifico di Trieste: *Etnografia antica.*

A. Dep. Attilio Depoli, preside del R. Liceo scientifico di Fiume: *Storia contemporanea.*

Ad. F. Adolfo Ferrata, prof. nella R. Università di Pavia: *Ematologia.*

Ad. M. Adamaria Marenzi, Firenze: *Etnologia.*

Ad. P. Adolfo Paolini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Educazione fisica.*

A. d. R. Aldo de Rinaldis, direttore della R. Galleria Corsini, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

A. D. Si. Antonio De Simone, Roma: *Storia contemporanea.*

Ad. V. Adolfo Venturi, prof. emer. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte.*

A. Fal. Antonio Falce, prof. nel R. Istituto commerciale di Trieste: *Storia medievale.*

A. F. G. Anne Fitz Gerald, Jamaica Plain (Mass., U. S. A.): *Storia dell'arte negli Stati Uniti.*

A. Fi. Adriano Fiori, prof. nel R. Istituto superiore agrario e forestale di Firenze: *Botanica.*

A. G. Alfredo Gerli, ingegnere, Milano: *Industria.*

A. Git. Alberto Gitti, prof. nel R. Liceo-Ginnasio « Virgilio », Roma: *Storia del tardo Impero romano.*

A. Goi. Athos Goidanich, assistente nel R. Istituto superiore agrario di Bologna: *Entomologia.*

A. H. Arthur Haberlandt, direttore del Museo di etnologia di Vienna: *Etnologia.*

A. H. L. Adriano H. Luijdjens, dell'Istituto storico olandese, Roma: *Storia olandese.*

A. K. O. Anastasios K. Orlandos, prof. nel Politecnico di Atene: *Storia dell'arte greca medievale e moderna.*

A. Laz. Attilio Lazzarini, tenente colonnello del R. Esercito, Roma: *Materiali di artiglieria.*

Al. D. Alessandro Deubner, Roma: *Storia russa.*

Al. Ga. Alfredo Galletti, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura italiana.*

Al. M. Alberto Manzi, pubblicista, Roma: *Storia del teatro.*

Al. O. Alberto Olivetti, prof. nel R. Istituto industriale di Pisa: *Storia antica.*

A. Lor. Arrigo Lorenzi, prof. nella R. Università di Padova: *Geografia.*

Al. P. Alberto Pepere, prof. nella R. Università di Milano: *Anatomia patologica.*

Al. Vi. Alfredo Vitti, S. I., prof. nel Pont. Istituto Biblico, Roma: *Scienze bibliche.*

A. Ma. C. Anna Maria Ciaranfi, assistente nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte medievale e moderna.*

A. Mar. Alexandru Marcu, prof. inc. nell'Università di Bucarest: *Letteratura romena.*

A. M. G. Alberto Maria Ghisalberti, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia contemporanea*.
A. Mon. Angelo Monteverdi, prof. nella R. Università di Milano: *Letteratura latina medievale*.
A. M. R. Anna Maria Ratti, Roma: *Storia finanziaria*.
An. C. Aniceto Chiappini, O. F. M., bibliotecario e archivista generale dei Frati Minori, Roma: *Storia della Chiesa*.
An. F. Angelo Ficarra, Canicattì: *Letteratura cristiana antica*.
An. R. Angelo Ribeiro, prof. nell'Università di Lisbona: *Storia portoghese*.
An. S. Angelo Senna, prof. nella R. Università di Firenze: *Zoologia*.
Ant. C. Antonio Capri, Milano: *Storia della musica*.
A. Ol. Alessandro Olivieri, prof. nella R. Università di Napoli: *Mitologia greca*.
A. P. Alberto Pincherle, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia del cristianesimo*, *Storia dell'Impero romano*.
A. Pal. Agostino Palmerini, aiuto medico negli Ospedali di Roma: *Medicina*.
A. Per. Angelo Pernice, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Storia bizantina*.
A. Pi. Angelo Pizzagalli, prof. inc. nella R. Università di Milano: *Storia dell'India antica*.
A. Po. Arthur Popham, del British Museum, Londra: *Storia dell'arte inglese*.
A. Pr. Adriano Prandi, ingegnere, Roma: *Architettura*.
A. Q. Alfredo Quartaroli, lib. doc. nella R. Università di Pisa: *Storia della chimica*.
A. Ras. Alessandro Raselli, prof. nella R. Università di Siena: *Diritto pubblico*.
Ar. Be. Arnaldo Bertola, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Diritto pubblico*.
Ar. F. Arturo Farinelli, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura tedesca*.
Ar. Mo. Arnaldo Momigliano, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura giudaico-ellenistica*.
A. Ro. Augusto Rostagni, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura greca*.
A. R. T. Antonio Renato Toniolo, prof. nella R. Università di Pisa: *Geografia dell'Austria*.
Ar. Ta. Armando Tallone, preside del R. Liceo-Ginnasio di Pavia: *Storia piemontese*.
A. Sal. Alfred Salmony, del Museum für ostasiatische Kunst, Colonia: *Storia dell'arte giapponese*.
A. S. B. Astrid Schjoldager Bugge, M. A., Oslo: *Storia dell'arte norvegese*.
A. Sch. Alfredo Schiaffini, prof. nella R. Università di Genova: *Linguistica*.
A. Ses. Aldo Sestini, assistente nella R. Università di Firenze: *Geografia fisica*.
A. Sol. Arturo Solari, prof. nella R. Università di Bologna: *Topografia italica*, *Storia cartaginese*.
A. Sor. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna: *Storia bolognese*.
A. T. Angelo Taccone, prof. nella R. Università di Torino: *Mitologia e letteratura greca*.
A. To. Amedeo Tosti, maggiore del R. Esercito, Roma: *Storia della guerra mondiale*.
A. Tor. Augusto Torre, prof. nel R. Liceo scientifico di Ravenna: *Storia medievale e moderna*.
Att. Mo. Attilio Mori, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Geografia*, *Storia delle esplorazioni*.
A. V. Alberto Vaccari, S. I., prof. nel Pont. Istituto Biblico di Roma: *Antico Testamento*, *Storia del cristianesimo*.
A. Val. Angela Valente, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Storia spagnola*.
A. Ve. Auguste Vermeylen, prof. nell'Università di Gand: *Letteratura del Belgio e dell'Olanda*.
A. V. F. Antonij Vasiljevič Florovskij, prof. nella Facoltà giuridica russa di Praga: *Storia russa*.
A. Vi. Alessandro Visconti, prof. nell'Università di Macerata: *Storia milanese*.
Ax. R. Axel Romdahl, direttore del Konstmuséet di Göteborg: *Topografia artistica della Svezia*.
A. Z. Antonio Zardo, già prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Letteratura italiana*.
A. Za. Almo Zanolli, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Storia e letteratura armena*.
B. B. Bernardino Barbadoro, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Storia medievale*.
B. Bi. Biondo Biondi, prof. nella R. Università di Catania: *Storia del diritto*.
B. Br. Biagio Brugi, prof. emer. nelle RR. Università di Pisa e Padova: *Storia del diritto*.
B. Cel. Benvenuto Cellini, lettore nell'Università di Bristol: *Letteratura inglese*.
B. d. G. Baudouin de Gaiffier, S. I., bollandista, Bruxelles: *Agiografia*.
Bi. P. Bianca Paolucci, Roma: *Agiografia*.
B. La. Bruno Lavagnini, prof. nella R. Università di Palermo: *Mitologia greca*.
B. P. Biagio Pace, prof. nella R. Università di Napoli: *Topografia dell'Impero romano*, *Archeologia*.
Br. P. Bruno Paradisi, Roma: *Storia milanese*.
B. S. Bernardo Sanvisenti, prof. inc. nella R. Università di Milano: *Letteratura spagnola*.
B. T. Benvenuto A. Terracini, prof. nella R. Università di Milano: *Storia della linguistica*.
B. V. Bruno Vignola, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura tedesca*.
C. A. Carlo Albizzati, prof. nella R. Università di Pavia: *Archeologia*.
Ca. C. Carlo Calcaterra, prof. nell'Istituto sup. di Magistero di Milano: *Letteratura italiana*.
C. A. N. Carlo Alfonso Nallino, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Roma: *Islamistica*.
C. Av. Carlo Avetta, prof. nella R. Università di Parma: *Botanica*.
C. B. Carlo Boselli, Milano: *Letteratura spagnola*.
C. Ba. Carlo Battisti, prof. nella R. Università di Firenze: *Linguistica*.
C. Ca. Carlo Capasso, prof. nella R. Università di Napoli: *Storia dei papi*.
C. Ce. Cesare Cesari, colonnello del R. Esercito, Roma: *Storia militare del Risorgimento*.
C. Ces. Camillo Cessi, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura greca e latina*.
C. Co. Carmelo Colamonico, prof. nella R. Università di Napoli: *Geografia della Campania e della Puglia*.
C. C. O. Carlo Calzecchi Onesti, ispettore nella R. Soprintendenza ai monumenti, Milano: *Topografia artistica della Lombardia*.
C. d. A. Carlo de Angelis, capitano di corvetta, Roma: *Scienze navali*.
C. E. Carlo Errera, prof. nella R. Università di Bologna: *Geografia*, *Storia delle esplorazioni*.
C. F. P. Carlo Fabrizio Parona, già prof. nella R. Università di Torino: *Geologia*, *Paleontologia*.
C. G. Carlo Gamba, ispettore onorario dei monumenti, Firenze: *Storia dell'arte italiana*.
C. Gr. Carlo Grünanger, prof. nel R. Liceo scientifico di Genova: *Letteratura tedesca*.
Ci. V. Cino Vitta, prof. nella R. Università di Modena: *Diritto pubblico*.
Cl. C. Clinio Cottafavi, direttore onorario del Palazzo ducale di Mantova: *Topografia artistica della Lombardia*.
Cl. M. Claudia Merlo, Roma: *Geografia*.
C. Man. Camillo Manfroni, prof. nella R. Università di Roma: *Storia coloniale e marittima*.

C. M. d. A. Carlos Magalhães de Azeredo, ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede, Roma: *Letteratura brasiliana*.
C. P. Cesare Patrizi, medico, Bologna: *Medicina*.
C. Pi. Carlo Piersanti, preside del R. Liceo scientifico di Merano: *Zoologia*.
C. Sch. Carlo Schmidl, editore musicale, Trieste: *Storia della musica*.
C. Si. Cesare Sibilia, lib. doc. nella R. Università, Roma: *Patologia vegetale*.
C. S.-T. Carlo Silva-Tarouca, S. I., prof. nella Pontificia Università Gregoriana, Roma: *Storia della Chiesa*.
C. T. Carlo Tagliavini, prof. nell'Università di Budapest: *Linguistica*.
C. V. Camillo Viterbo, assistente nella R. Università di Milano: *Diritto privato*.
D. La. Domenico Lanza, lib. doc. nella R. Università di Palermo: *Botanica*.
D. Le. Doro Levi, ispettore nella R. Soprintendenza alle Antichità, Firenze: *Antichità greche*.
D. V. Decio Vinciguerra, vice-direttore del Museo civico di storia naturale di Genova: *Zoologia*.
D. Va. Diego Valeri, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Letteratura francese*.
E. A. Emilio Alfieri, prof. nella R. Università di Milano: *Ostetricia*.
E. A. Ch. Ezequiel A. Chávez, prof. nell'Università nazionale del Messico: *Letteratura messicana*.
E. A. d. O. Ettore Arrigoni degli Oddi, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Ornitologia*.
E. Al. Emilio Albertario, prof. nella R. Università di Roma: *Storia del diritto*.
E. B. Enrico Besta, prof. nella R. Università di Milano: *Storia sarda*.
E. Bel. Egidio Bellorini, preside del R. Istituto tecnico di Padova: *Letteratura italiana*.
E. Bon. Emilio Bonaudi, prof. nella R. Università di Perugia: *Diritto pubblico*.
E. Ca. Enrico Carano, prof. nella R. Università di Roma: *Storia della botanica*.
E. Cal. Enrica Calabresi, aiuto e lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Zoologia*.
E. Cam. Emilio Campana, rettore del Seminario di Lugano: *Storia della Chiesa*.
E. Ce. Emilio Cecchi, Roma: *Storia dell'arte senese*.
E. Cer. Enrico Cerulli, direttore capo-divisione presso il Ministero delle colonie, Roma: *Storia ed etnografia etiopica*.
E. Ch. Emilio Chiovenda, prof. nella R. Università di Modena: *Botanica*.
E. Cr. Emilio Crosa, prof. nella R. Università di Pavia: *Diritto pubblico*.
E. D. Edward Dent, prof. nell'Università di Cambridge (Inghilterra): *Storia della musica*.
E. d. M. Emmanuel de Martonne, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia della Francia*.
E. d. S. Ernest de Sélincourt, prof. nell'Università di Birmingham: *Letteratura inglese*.
E. D. Th. Eugenio Dupré Theseider, prof. nei RR. Istituti Tecnici, Roma: *Storia dei papi*.
E. Fe. Ernst Ferand, Vienna: *Ginnastica ritmica*.
E. Gou. Edoardo Goulet, S. I., Roma: *Geografia sacra*.
E. Gr. Emanuele Grill, prof. nella R. Università di Milano: *Mineralogia*.
E. K. Ernst Kühnel, direttore nei Musei dello stato, Berlino: *Storia dell'arte islamica*.
E. L. Ernesto Lugaro, prof. nella R. Università di Torino: *Psichiatria*.
E. L. G. Ettore Lo Gatto, prof. nella R. Università di Padova: *Letteratura e storia russa*.
El. M. Elio Migliorini, coadiutore nella R. Università di Roma: *Geografia*.
E. Loe. Ermanno Loevinson, soprintendente del R. Archivio di stato di Bologna: *Storia contemporanea*.
E. Ma. Emilio Malesani, prof. nel R. Istituto tecnico di Parma: *Geografia del Brasile*.
E. Mau. Enrico Mauceri, direttore della R. Pinacoteca di Bologna: *Storia dell'arte italiana*.
E. Me. Eugenio Mele, Napoli: *Letteratura spagnola*.
Em. O. Emilio Oddone, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geofisica*.
E. O. Ettore Onorato, prof. nella R. Università di Cagliari: *Mineralogia*.
E. O.-M. Emanuele Oliveri-Mandalà, prof. nella R. Università di Messina: *Chimica*.
E. Pa. Emilio Pandiani, prof. nel R. Liceo «Doria» di Genova: *Storia genovese*.
E. Po. Eligio Pometta, direttore del *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Bellinzona: *Storia dei Grigioni*.
E. Pon. Ernesto Pontieri, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia del Mezzogiorno d'Italia*.
Er. A. Ermanno Amicucci, direttore della *Gazzetta del Popolo*, Roma: *Giornalismo*.
Er. B. Ernesto Battaglini, giudice, Viterbo: *Diritto penale*.
Er. C. Ernesto Cauda, ingegnere, Roma: *Fisica*.
E. Ri. Ettore Ricci, lib. doc. nelle RR. Università, Roma: *Geografia delle Marche*.
E. Ro. Enrico Rosa, S. I., Roma: *Teologia cattolica*.
E. Ros. Ettore Rossi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Turcologia*.
E. R. V. Eric Reginald Vincent, lettore nell'Università di Oxford: *Storia inglese*.
E. Sa. Emilio Santini, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina, *Storia della letteratura italiana*.
Et. R. Ettore Rota, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia contemporanea*.
Ett. P. Ettore Patuna, ispettore onorario dei monumenti, Gradisca d'Isonzo: *Storia della Venezia Giulia*.
E. Tur. Emilio Turati, Milano: *Entomologia*.
Eu. Ca. Eugenio Calleri, ingegnere, Roma: *Industria*.
Euc. M. Eucardio Momigliano, Milano: *Storia inglese*.
E. Vo. Edoardo Volterra, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia del diritto*.
E. W. Egon Wellesz, compositore, Vienna: *Storia della musica*.
E. Z. Edoardo Zavattari, prof. nella R. Università di Pavia: *Zoologia*.
Ez. P. Ezio Paribelli, direttore della Soc. del gres Ing. Sala e C., Milano: *Industria*.
E. Zu. Eleonora Zuliani, Roma: *Storia della letteratura italiana*.
F. Co. Francesco Cognasso, direttore dell'Istituto superiore di magistero di Torino: *Storia medievale*.
F. Cor. Fabrizio Cortesi, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Botanica*.
F. d'A. Fredegando d'Anversa, archivista generale dei Frati Minori Cappuccini, Roma: *Storia della Chiesa*.
F. D. F. Filippo De Filippi, esploratore, Settignano (Firenze): *Storia delle esplorazioni*.
F. E. Filippo Ermini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura latina medievale*.
Fe. N. Ferdinando Neri, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura francese*.
F. En. Federigo Enriques, prof. nella R. Università di Roma: *Matematica*.
Fer. F. Ferdinando Forlati, soprintendente all'Arte med. e moderna, Trieste: *Topografia artistica della Venezia Giulia*.
Fe. Z. Federico Zapelloni, presidente di sezione onorario della Corte dei Conti, Roma: *Finanze*.
F. Fa. Francesco Fattorello, direttore dell'Istituto commerciale di Udine: *Giornalismo*.
F. Fo. Francesco Foffano, lib. doc. nella R. Università di Milano: *Letteratura italiana*.

F. G. Francesco Gabrieli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia antica, Orientalismo.*
F. Gr. Franco Grottanelli, direttore tecnico della Società dinamite Nobel, Torino: *Chimica.*
F. Gy. Fritz Gysin, assistente al Museo storico di Basilea: *Topografia artistica della Svizzera.*
Fi. E. Filippo Eredia, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Meteorologia.*
F. Ko. Felix Kopera, direttore del Museo di Cracovia: *Storia dell'arte polacca.*
F. Le. Francesco Lemmi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia del Risorgimento.*
F. L. G. François L. Ganshof, prof. nell'Università di Gand: *Storia belga.*
F. M. Federico Millosevich, prof. nella R. Università di Roma: *Storia della mineralogia.*
F. M. G. H. Florence M. G. Higham, Londra: *Storia inglese.*
F. N. Fausto Nicolini, ispettore generale degli Archivî di stato, Napoli: *Storia medievale e moderna.*
F. P. d. S. Francesco Porro de Somenzi, prof. nella R. Università di Genova: *Astronomia.*
F. Pe. Francesco Pellati, ispettore superiore al Ministero dell'educazione nazionale, Roma: *Topografia iberica.*
F. Pi. Francesco Picco, prof. nella R. Università di Genova: *Letteratura francese.*
F. Raf. Federico Raffaele, prof. nella R. Università di Roma: *Zoologia.*
Fr. B. Fritz Baumgart, Roma: *Storia dell'arte germanica.*
F. Ro. Filippo Rossi, ispettore presso la R. Soprintendenza all'Arte medievale e moderna, Firenze: *Storia della glittica.*
Fr. P. Francesco Pelster, S. I., prof. nella Pont. Università Gregoriana, Roma: *Letteratura medievale.*
F. S. Francesco Scurti, direttore della R. Stazione chimico-agraria di Torino: *Chimica agraria.*
F. Sa. Federico Sacco, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Storia della geologia.*
F. Sch. † Fedor Schneider, prof. nell'Università di Francoforte sul Meno: *Storia tedesca.*
F. Si. Filippo Silvestri, prof. nella R. Scuola sup. di agricoltura, Portici (Napoli): *Zoologia.*
F. T. Francesco Tommasini, Roma: *Storia contemporanea.*
F. To. Fausto Torrefranca, prof. inc. nell'Università cattolica di Milano: *Storia della musica.*
F. Tod. Francesco Todaro, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Bologna: *Agraria.*
F. Va. Francesco Vatielli, direttore della biblioteca del Liceo musicale di Bologna: *Storia della musica.*
F. Val. Francesco Valli, prof. inc. nella R. Università di Siena: *Storia del cristianesimo.*
F. Ver. Francesco Vercelli, direttore dell'Istituto Geofisico di Trieste: *Oceanografia.*
G. A. Giorgio Abetti, prof. nella R. Università di Firenze, direttore del R. Osservatorio di Arcetri: *Astronomia, Storia dell'astronomia.*
G. A. A. Giovanni A. Alfero, prof. nella R. Università di Genova: *Letteratura tedesca.*
G. Al. Giuseppe Albenga, direttore della R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Storia dell'ingegneria.*
G. Ar. S. Gabriella Aruch Scaravaglio, Roma: *Storia della moda.*
Ga. Sp. Gaetano Spina, ingegnere, Busto Arsizio: *Industria.*
G. Av. Giannetto Avanzi, Roma: *Storia della tipografia.*
G. B. Giulio Bertoni, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Roma: *Medioevo.*
G. Bal. Gaetano Ballardini, direttore della R. Scuola di ceramica, Faenza: *Storia della ceramica.*
G. Bar. Guido Bargellini, prof. nella R. Università di Roma: *Chimica.*
G. Bast. Giuseppe Bastianelli, prof. nella R. Università di Roma: *Medicina.*
G. Ben. Goffredo Bendinelli, prof. nella R. Università di Torino: *Archeologia.*
G. Bil. Guglielmo Bilancioni, prof. nella R. Università di Roma: *Laringoiatria.*
G. Bon. Guido Bonolis, prof. nella R. Università di Macerata: *Storia del diritto.*
G. Bou. Georges Bourgin, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*
G. B. P. Giovanni Battista Picotti, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia medievale e moderna.*
G. B. R. Giovanni Battista Rizzo, prof. nella R. Università di Napoli: *Meteorologia.*
G. B. T. Giovanni Battista Traverso, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Milano: *Micologia.*
G. C. Guido Calogero, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Filosofia, Storia della filosofia.*
G. Car. Giuseppe Cardinali, prof. nella R. Università di Roma: *Storia greca e romana.*
G. Cas. Giuseppe Castellani, S. I., Roma: *Storia della Chiesa.*
G. Cast. Giuseppe Castellani, Fano: *Numismatica.*
G. C.-D. Giuseppe Ciardi-Dupré, prof. nella R. Università di Catania: *Linguistica.*
G. Col. Giuseppe Colosi, prof. nella R. Università di Napoli: *Zoogeografia.*
G. Cor. Giuseppe Corradi, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Storia ellenistica.*
G. C.-R. Giuseppe Checchia-Rispoli, prof. nella R. Università di Roma: *Paleontologia.*
G. Da. Giovanni Dalmasso, direttore della R. Scuola di enologia di Conegliano: *Enologia.*
G. d. A. Gastone degli Alberti, Roma: *Scienze navali.*
G. D'E. Geremia D'Erasmo, prof. nella R. Università di Napoli: *Paleontologia.*
G. d. F. Géza de Francovich, Roma: *Storia dell'arte italiana.*
G. D. H. Geoffrey Dudley Hobson, Londra: *Bibliofilia.*
G. d. J. Guillaume de Jerphanion, S. I., prof. nel Pont. Istituto di archeologia cristiana, Roma: *Agiografia, Storia dell'arte cristiana.*
G. D. L. Giuseppe De Luca, Roma: *Storia della Chiesa.*
G. d. M. Giulio de Miskolczy, prof. nella R. Università di Roma: *Storia ungherese.*
G. Do. Giovanna Dompè, prof. negl'Istituti medî del Governatorato di Roma: *Giocattoli.*
G. Dol. Giulio Dolci, lib. doc. nella R. Università di Milano: *Letteratura italiana.*
G. D. S. Gaetano De Sanctis, già prof. nella R. Università di Roma: *Storia greca e romana.*
Ge. B. Gerardo Bruni, assistente alla Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano: *Letteratura latina medievale.*
Ge. Pe. Gennaro Pesce, Napoli: *Archeologia.*
G. Er. Giuseppe Ermini, prof. nella R. Università di Perugia: *Storia del diritto.*
G. F. Giuseppe Furlani, prof. nella R. Università di Firenze: *Filologia semitica.*
G. Far. Giulio Farina, prof. inc. nella R. Università e direttore del R. Museo Egizio di Torino: *Egittologia.*
G. Fav. Giuseppe Favaro, prof. nella R. Università di Modena: *Anatomia.*
G. Fi. Gaetano Fichera, prof. nella R. Università di Pavia: *Oncologia.*
G. Fio. Giuseppe Fiocco, prof. nella R. Università di Padova: *Storia dell'arte veneta.*
G. Fun. Gino Funaioli, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura greca e latina.*
G. Gab. Giuseppe Gabetti, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature germaniche.*
G. Gal. Giuseppe Gallavresi, prof. nella R. Università di Milano: *Storia contemporanea.*
G. Ge. Giuseppe Gerola, soprintendente all'arte medievale e moderna, Trento: *Storia moderna, Storia dell'arte.*
G. Gi. Giulio Giannelli, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Antichità classiche.*

G. Gio. Giovanni Giorgi, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia della fisica.*
Gia. C. Giacomo Caputo, Siracusa: *Archeologia.*
Gi. Ca. Giuseppe Caraci, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina: *Geografia.*
Gi. Cor. Giovanni Corso, segretario generale del Consiglio di stato, Roma: *Diritto pubblico.*
G. I. H. Goffredo I. Hoogewerff, direttore dell'Istituto storico olandese di Roma: *Storia dell'arte olandese.*
Gi. Lor. Giovanni Lorenzoni, preside del R. Liceo-Ginnasio di Cividale del Friuli: *Letteratura slovena.*
Gi. Ma. Giuseppe Mariani, prof. nella R. Università di Bari: *Sessuologia.*
Gin. C. Gino Cassinis, prof. nella R. Scuola d'ingegneria, Milano: *Geodesia.*
Gio. D. Giotto Dainelli, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Firenze: *Geografia della Grecia.*
Gio. F. Giovanni Ferretti, soprintendente alle scuole delle Isole ital. dell'Egeo, Rodi: *Letteratura italiana.*
Gio. S. Giovanni Silva, prof. nella R. Università e direttore del R. Osservatorio di Padova: *Astronomia.*
Giov. C. Giovanni Calò, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia dell'educazione.*
Gi. Ro. Giorgio Rosi, architetto, Roma: *Architettura.*
G. Is. Giuseppe Isnardi, prof. nel R. Liceo-Ginnasio di Grosseto: *Geografia della Calabria.*
Giu. Br. Giuseppe Bruni, prof. nella R. Scuola d'ingegneria, Milano: *Industria della gomma elastica.*
Gi. Z. Giovanni Ziccardi, preside del R. Liceo scientifico di Padova: *Letteratura italiana.*
G. Kr. Giulio Krall, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Meccanica.*
G. L. Giuseppe Lugli, direttore presso la R. Soprintendenza ai monumenti del Lazio, Roma: *Archeologia, Topografia dell'Italia antica.*
G. Lam. Giovanni Lampariello, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Matematica, Storia della Matematica.*
G. Laz. Giulio Lazzari, già prof. nella R. Accademia Navale di Livorno: *Matematica.*
G. L. D. V. Giorgio Levi Della Vida, già prof. nella R. Università di Roma: *Civiltà islamica.*
G. Lep. Giuseppe Lepri, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Zoologia.*
G. Li. Guido Libertini, prof. nella R. Università di Catania: *Antichità classiche, Archeologia.*
G. L. M. Giuseppe La Mantia, direttore del R. Archivio di stato, Palermo: *Storia siciliana.*
G. Lo. Gino Loria, prof. nella R. Università di Genova: *Matematica.*
G. Lor. Giulio Lorenzetti, prof. nel R. Istituto superiore d'arte applicata, Venezia: *Storia dell'arte veneta.*
G. Lu. Gino Luzzatto, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Venezia: *Storia economica.*
G. Ma. Giovanni Maver, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura polacca.*
G. Man. Gioacchino Mancini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Archeologia.*
G. M. Be. Gastone M. Bersanetti, prof. nel R. Liceo-Ginnasio «Virgilio», Roma: *Storia romana.*
G. M. C. Gaetano Mario Columba, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia romana.*
G. M. G. Guido Maria Gatti, direttore della *Rassegna Musicale*, Torino: *Storia della musica.*
G. Min. † Giovanni Mingazzini, prof. nella R. Università di Roma: *Neuropatologia.*
G. Mon. Giuseppe Montalenti, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Zoologia, Storia della zoologia.*
G. Mont. George Montandon, esploratore, Parigi: *Etnologia.*
G. N. Giulio Natali, prof. com. nel R. Istituto sup. di magistero di Roma: *Letteratura italiana.*
G. Ne. Giovanni Negri, prof. nella R. Università di Firenze: *Fitogeografia.*
G. N. G. O. Gian Napoleone Giordano Orsini, prof. inc. nel R. Ist. sup. di magistero, Firenze: *Lett. inglese.*
G. O. Giuseppe Ovio, prof. nella R. Università di Roma: *Oculistica.*
G. Or. Giuseppe Ortolani, prof. nel R. Istituto Commerciale di Bologna: *Letteratura italiana.*
G. P. Guido Perris, Roma: *Diritto giapponese.*
G. Pan. Guido Pannain, prof. nel R. Conservatorio di musica di Napoli: *Storia della musica.*
G. Pat. Giovanni Patroni, prof. nella R. Università di Milano: *Archeologia.*
G. Pav. Giuseppe Pavanello, prof. nel R. Istituto tecnico «P. Sarpi», Venezia: *Storia veneziana.*
G. Per. Giangiacomo Perrando, prof. nella R. Università di Genova: *Medicina legale.*
G. P. K. Giov. Pietro Kirsch, prof. nel Pont. Istituto di archeologia cristiana, Roma: *Storia della Chiesa.*
G. Pl. Giovanni Platania, prof. nel R. Istituto superiore navale di Napoli: *Geografia.*
G. Pu. Giorgio Pullè, lib. doc. nelle RR. Università, Padova: *Geografia della Russia.*
G. Puc. Giampiero Pucci, Roma: *Iconografia artistica.*
G. Q. Gaetano Quagliarello, prof. nella R. Università di Napoli: *Chimica fisiologica.*
G. R.-D. Gastone Rossi-Doria, Roma: *Storia della musica.*
G. Ri. Giuseppe Ricciotti, C. R. L., lib. doc. nella R. Università di Roma: *Scienze bibliche.*
G. Ru. Guido Ruata, prof. nella R. Università di Bologna: *Terapia fisica.*
G. S. Gioacchino Sera, prof. nella R. Università di Napoli: *Antropologia.*
G. Sai. Giuseppe Saitta, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia della filosofia.*
G. So. Giovanni Soranzo, prof. nell'Istituto sup. cattolico di magistero, Milano: *Storia medievale.*
G. Soa. Giuseppina Soave, Roma: *Iconografia artistica.*
G. Sol. Gioele Solari, prof. nella R. Università di Torino: *Filosofia del diritto.*
G. Sp. Giuseppe Spano, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Archeologia.*
G. St. Giuseppe Stefanini, prof. nella R. Università di Pisa: *Geologia, Geografia dell'Africa.*
G. T. Giuseppe Tommasi, direttore della R. Stazione chimico-agraria di Roma: *Chimica agraria.*
G. Ta. Griffith Taylor, prof. nell'Università di Chicago (U. S. A.): *Geografia dell'Oceania.*
G. Tim. Giuseppe Timpanelli, presidente onorario di Corte d'Appello, Roma: *Storia del diritto.*
G. Tof. Giuseppe Toffanin, prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura italiana.*
G. Tr. Giovanni Tracconaglia, prof. nell'Università Bocconi, Milano: *Letteratura francese.*
Gu. A. Guido Almagià, capo dell'Ufficio storico presso il Ministero della marina, Roma: *Storia marinara.*
Gu. M. Guido Martellotti, prof. nel R. Liceo di Aquila: *Linguistica.*
Gu. Z. Guido Zanobini, prof. nella R. Università di Pisa: *Diritto pubblico.*
G. V. Giorgio Vernadskij, prof. nella Yale University, New Haven (U. S. A.): *Storia russa.*
G. Va. Giovanni Vacca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia e geografia dell'Estremo Oriente.*
G. V. A. Giovanni Vittorio Amoretti, prof. nella R. Università di Pisa: *Letteratura tedesca.*
G. Z. Giusto Zampieri, prof. inc. nella R. Università di Pavia: *Storia della musica.*
G. Zam. Giuseppe Zamboni, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Letteratura tedesca.*
G. Zo. Giorgio Zoras, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letterature e istituzioni neoelleniche.*
He. P. Henry Patry, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*
H. J. F. Herbert John Fleure, prof. nell'Università di Manchester: *Geografia.*

H. K. Heinrich Kretschmayr, prof. nell'Università di Vienna: *Storia austriaca.*
H. M. Hans Möhle, Berlino: *Topografia artistica germanica.*
H. R. M. Howard R. Marraro, New York: *Storia degli Stati Uniti.*
H. S.-T. Hidezô Simotamai-Tanakadate, prof. nell'Università di Sendai (Giappone): *Geografia del Giappone.*
H. T. Hans Tietze, prof. nell'Università di Vienna: *Storia dell'arte in Austria.*
H.V. M. R. Harold Vernon Molesworth Roberts, assistente nella biblioteca del Royal Institute of British Architects, Londra: *Storia dell'arte inglese.*
H. W. A. Hans W. Ahlmann, prof. nell'Università di Stoccolma: *Geografia della Svezia.*
J. A.-D. Jean Ach-Dostal, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. A. d. L. José A. de Luna, dell'Archivo General de Indias, Siviglia: *Storia spagnola e dell'America spagnola.*
J. B. N. Jan B. Novák, direttore dell'Archivio nazionale di Boemia e dell'Istituto storico cecoslovacco a Praga: *Storia boema.*
J. C. Jacques Combe, del Museo Nazionale di Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. Ca. Jader Cappelli, prof. nella R. Università di Firenze: *Venereologia.*
J. D. Jan Dąbrowski, prof. nell'Università di Cracovia: *Storia polacca.*
J. E. Joseph Engert, Ratisbona: *Storia della Chiesa.*
J. F. R. José F. Rafols, architetto, Barcellona: *Storia dell'arte spagnola.*
J. Ge. Jacopo Gelli, colonnello del R. Esercito a riposo, Livorno: *Giuochi.*
J. J. H. Joh. J. Hanrath, Scheveningen: *Geografia dell'Olanda e delle Indie Olandesi.*
Jo. B. João Barreira, prof. nell'Università di Lisbona: *Storia dell'arte portoghese.*
Jo. D. † Joseph Destrée, già conservatore on. dei Musei Reali di Bruxelles: *Storia dell'arte fiamminga.*
J. P. T. José Pereira Tavares, rettore del Liceo di Aveiro (Portogallo): *Letteratura portoghese.*
K. A. R. Karl August Rosenthal, Vienna: *Storia della musica.*
K. St. Karel Stloukal, lib. doc. nell'Università di Praga: *Storia boema.*
L. A. C. Léopold Albert Constans, prof. nell'Università di Parigi: *Storia e topografia della Gallia.*
Lan. R. Lanciotto Rossi, prof. nella R. Università di Perugia: *Storia del diritto.*
L. Bia. Lorenzo Bianchi, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura tedesca.*
L. B.-L. Lelio Bonin-Longare, senatore del Regno, Roma: *Storia contemporanea.*
L. C. Luigi Carnera, direttore del R. Osservatorio astronomico di Capodimonte (Napoli): *Storia dell'astronomia.*
L. Cha. Luigi Chatrian, ten. col. di Stato maggiore, Torino: *Organica militare.*
L. Co. Luigi Coletti, ispettore onorario ai monumenti, Treviso: *Storia dell'arte nel Friuli.*
L. Cr. Luigi Crema, ingegnere, Roma: *Archeologia.*
L. D. F. Letterio Di Francia, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana.*
Le. C. Leone Cicchitto, O. M. C., Roma: *Agiografia.*
Le. M. Leonardo Martinozzi, geofisico dell'Ufficio presagi del Ministero dell'aeronautica, Roma: *Fisica terrestre.*
Le. T. Leone Tondelli, prof. nel seminario di Reggio Emilia: *Scienze bibliche.*
Le. Z. Leandro Zancan, bibliotecario nella R. Università di Padova: *Storia della storiografia antica.*
L. F. B. Luigi Foscolo Benedetto, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia e letteratura francese.*
L. Gi. Louis Gillet, conservatore dell'abbazia di Chaalis, Ermenonville (Francia): *Storia dell'arte francese.*
L. Gr. Leopoldo Granata, prof. nella R. Università di Pisa: *Zoologia.*
L. Gra. Luigi Gramatica, canonico di S. Pietro, Città del Vaticano: *Geografia biblica.*
Li. B. Lino Bertagnolli, assistente nella R. Università di Firenze: *Geografia della Venezia Tridentina.*
L. Mar. Leonardo Martinotti, prof. nella R. Università di Bologna: *Dermatologia.*
L. M. M. Lilia Marri Martini, Siena: *Topografia artistica della Toscana.*
L. Mo. Luigi Montemartini, prof. nella R. Università di Palermo: *Botanica.*
L. M. T. Luigia Maria Tosi, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
L. N. Luigi Nina, prof. nella R. Università di Macerata: *Storia delle finanze.*
L. Pam. Luigi Pampaloni, Roma: *Arti grafiche.*
L. Par. Luigi Pareti, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia greca.*
L. Per. Luigi Perracchio, Torino: *Storia della musica.*
L. Pi. Luigi Piccinato, architetto, Roma: *Architettura.*
L. S. Luigi Suali, prof. nella R. Università di Pavia: *Indologia.*
L. Sav. Luigi Savoré, Torino: *Storia dell'educazione.*
L. Se. Luigi Serra, soprintendente all'Arte medievale e moderna, Roma: *Storia dell'arte marchigiana.*
L. So. Luigi Sorrento, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura francese.*
L. T. Luigi Torraca, prof. nella R. Università di Napoli: *Storia della chirurgia.*
Lu. Be. Luisa Becherucci, Firenze: *Storia dell'arte toscana.*
Lu. Ca. Luigi Castiglioni, prof. nella R. Università di Milano: *Letteratura romana.*
Lu. Gi. Luigi Giambene, Roma: *Agiografia.*
Lui. S. Luigi Santarella, prof. inc. nella R. Scuola d'ingegneria di Milano: *Ingegneria.*
L. Ve. Lionello Venturi, già prof. nella R. Università di Torino: *Storia dell'arte italiana.*
L. Vi. Luigi Villari, Londra: *Storia inglese.*
L. Vin. Lionello Vincenti, lettore nell'Università di Monaco (Baviera): *Letteratura tedesca.*
Ma. Be. Mario Betti, prof. nella R. Università di Bologna: *Chimica organica.*
M. A. L. Mario Attilio Levi, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Storia romana.*
Ma. P. Mario Pelaez, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura provenzale.*
Ma. Pi. Maria Piazza, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Mineralogia, Petrografia.*
Ma. Sa. Mario Salfi, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Zoogeografia.*
Ma. T. Mario Tenani, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Storia della scienza.*
M. Au. Marcel Aubert, professore all'École des Chartes, Parigi: *Storia dell'arte.*
M. Bal. Maria Balsamo, prof. nel R. Ginnasio di Gubbio: *Diritto greco.*
M. Bo. Mariano Borgatti, generale del R. Esercito, direttore del Museo militare di Castel S. Angelo, Roma: *Storia degli ordinamenti militari e delle fortificazioni.*
M. C. Mario Casella, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura spagnola.*
M. D. Mario Donati, prof. nella R. Università di Milano: *Chirurgia.*
M. D'A. Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione del Regno, Roma: *Scienze giuridiche.*
M. D. C. Matteo Della Corte, direttore presso l'Ufficio Scavi, Pompei: *Archeologia.*

M. G. Michelangelo Guidi, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura araba, Storia del cristianesimo.*

M. Ga. Marco Galdi, prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura latina.*

M. Go. Michele Gortani, prof. nella R. Università di Bologna: *Geografia fisica.*

M. Gu. Margherita Guarducci, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Archeologia, Topografia della Grecia antica.*

M. L. D. G. Massimo Lenchantin De Gubernatis, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia della letteratura romana.*

M. L. P. Michele Lo Presti, prof. inc. nella R. Scuola di ingegneria di Milano: *Ingegneria.*

M. M. Mario Menghini, conservatore del Museo del Risorgimento di Roma: *Storia del Risorgimento e contemporanea.*

M. Mi. Michele Mitolo, lib. doc. e assistente nell'Istituto di fisiologia umana, Roma: *Fisiologia.*

M. M.-J. Miron Malkiel-Jirmounski, prof. nell'Università di Parigi: *Storia dell'arte russa.*

M. M. P. Mary Minerbi Pincherle, Roma: *Storia della letteratura italiana.*

M. Mu. Marcello Muccioli, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Napoli: *Geografia, storia, lingua e letteratura giapponese.*

M. N. Mario Niccoli, Roma: *Storia del cristianesimo.*

M. Pi. Maurizio Pincherle, prof. nella R. Università di Bologna: *Pediatria.*

M. Pit. Mary Pittaluga, lib. doc. della R. Università di Firenze: *Storia dell'incisione italiana.*

M. Pon. Mario Ponzini, Roma: *Sport.*

M. Pr. Mario Praz, prof. nell'Università di Manchester: *Letteratura inglese.*

M. S. Michelangelo Schipa, già professore nella R. Università di Napoli: *Storia del Mezzogiorno d'Italia.*

M. Sal. Massimo Salvadori, Roma: *Metrologia, Storia delle dottrine economiche.*

M. Sar. Mario Sarfatti, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Storia del diritto inglese.*

M. T. D. Manlio Torquato Dazzi, bibliotecario della Biblioteca « Querini Stampalia », Venezia: *Letteratura italiana.*

M. Va. Manfredo Vanni, prof. nel R. Istituto medio di commercio, Torino: *Geografia della Lombardia.*

M. Vi. Mario Viora, prof. nella R. Università di Sassari: *Storia del diritto.*

N. Bo. Nilo Borgia, bibliotecario della Badia di Grottaferrata (Roma): *Storia laziale.*

N. C. Nino Cortese, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina: *Storia spagnola e del Mezzogiorno d'Italia.*

N. J. K. Nicolas J. Krom, prof. nell'Università di Leida: *Storia dell'arte giavanese.*

N. Pe. Nicola Pende, prof. nella R. Università di Genova: *Endocrinologia.*

N. Pu. Nello Puccioni, prof. nel R. Istituto superiore di Scienze sociali « Cesare Alfieri », Firenze: *Etnologia.*

N. T. Nello Tarchiani, direttore delle R. Gallerie e Musei d'arte medievale e moderna di Firenze: *Storia dell'arte contemporanea.*

N. Tu. Nicola Turchi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia delle religioni.*

N. Z. Nicola Zingarelli, prof. nella R. Università di Milano: *Letteratura francese e provenzale.*

O. B. Ottorino Balduzzi, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Neuropatologia.*

O. Be. Ottorino Bertolini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia medievale.*

O. D. B. Oscar De Beaux, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Zoologia.*

O. H. G. Odoardo Hillyer Giglioli, direttore del R. Gabinetto dei disegni e delle stampe di Firenze: *Storia dell'arte in Toscana.*

O. Ma. Oreste Mattirolo, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della botanica.*

Pa. G. Paul Ganz, prof. nell'Università di Basilea: *Storia dell'arte svizzera.*

P. Ag. Paolo Agostini, assistente nella R. Università di Roma: *Chimica.*

P. Al. Piero Aloisi, prof. nella R. Università di Firenze: *Petrografia.*

P. Be. Pietro Benedetti, assistente nella R. Università di Bologna: *Medicina.*

P. Bi. Pompeo Biondi, prof. nella R. Università di Cagliari: *Diritto processuale.*

P. D. Pericle Ducati, prof. nella R. Università di Bologna: *Archeologia.*

P. D'A. Paolo D'Ancona, prof. nella R. Università di Milano: *Storia della miniatura.*

P. D'Ac. Pietro D'Achiardi, prof. nella R. Scuola superiore d'architettura e nella R. Accademia di belle arti, Roma: *Storia dell'arte spagnola.*

P. D. F. Pietro De Francisci, prof. nella R. Università di Roma, ministro guardasigilli: *Storia del diritto.*

P. D. G. Paolo De Grazia, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Geografia della Lucania.*

P. E. † Paolo Enriques, prof. nella R. Università di Padova: *Zoologia.*

P. E. P. Paolo Emilio Pavolini, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Firenze: *Letterature straniere.*

P. Er. Pietro Ercole, prof. inc. nella R. Università di Palermo: *Letteratura latina.*

P. F. Plinio Fraccaro, prof. nella R. Università di Pavia: *Antichità classiche.*

P. Fi. Paolo Fiori, direttore della Clinica chirurgica, Modena: *Chirurgia.*

Pi. F. Pino Fortini, capitano di porto, Direz. gen. della marina mercantile, Roma: *Scienze navali.*

P. L. Piero Landini, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Roma: *Geografia del Piemonte e degli Stati Uniti.*

Pl. Ca. Plinio Carli, prof. nel R. Liceo-Ginnasio di Pisa: *Letteratura italiana.*

P. Mi. Panchanan Mitra, lettore nell'Università di Calcutta (India): *Etnologia.*

P. P. Pio Paschini, prof. nel Pont. Seminario romano, Roma: *Storia della Chiesa.*

P. Pa. Pasquale Pasquini, aiuto e prof. inc. nella R. Università di Roma: *Zoologia.*

P. Pi. Pietro Pisani, arcivescovo tit. di Costanza, Roma: *Storia della Chiesa.*

P. Pie. Piero Pieri, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Storia napoletana.*

P. Pr. Paolo Principi, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Perugia: *Fitopaleontologia.*

P. P. T. Pietro Paolo Trompeo, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura francese.*

P. R. Pietro Romanelli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Archeologia.*

P. Re. Piero Rebora, direttore del British Institute, Firenze: *Letteratura inglese.*

P. S. Pompilio Schiarini, generale del R. Esercito, Roma: *Biografie militari.*

P. Sf. Pasquale Sfameni, prof. nella R. Università di Bologna: *Ginecologia.*

P. S. L. Pier Silverio Leicht, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia friulana.*

P. St. Piero Sticotti, direttore del Museo civico di Trieste: *Topografia della Venezia antica.*

P. Str. Paolo Straneo, prof. nella R. Università di Genova: *Fisica matematica.*

P. Toe. Pietro Toesca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte medievale e moderna.*

P. T. V. Pietro Tacchi Venturi, S. I., rettore del Collegio « S. Francesco Saverio » per le missioni in Roma: *Storia della Chiesa*.
P. U. Paolo Ubaldi, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura greca cristiana*.
Pu. P. Puccio Pucci, segretario generale della Federazione italiana di atletica leggera, Roma: *Sport*.
P. Z. M. Paola Zancani Montuoro, Napoli: *Archeologia*.
R. A. Roberto Almagià, prof. nella R. Università di Roma: *Geografia, Storia delle esplorazioni*.
Ra. C. Raffaele Calzini, Milano: *Storia dell'arte lombarda*.
R. Ar. Raffaele Ariano, ingegnere chimico, Milano: *Industria della gomma elastica*.
R. Bi. Renzo Bianchi, Milano: *Storia della musica*.
R. B. M. Raimondo Bacchisio Motzo, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia antica, Geografia della Sardegna*.
R. Bot. Rodolfo Bottacchiari, prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura tedesca*.
R. Br. Renward Brandstetter, già prof. a Lucerna: *Linguistica*.
R. C. Raffaele Corso, prof. nel R. Istituto orientale di Napoli: *Etnologia e folklore*.
R. Cag. Romolo Caggese, prof. nella R. Università di Milano: *Storia napoletana*.
R. Ce. Roberto Cessi, prof. nella R. Università di Padova: *Storia veneziana*.
R. Ci. Raffaele Ciasca, prof. nella R. Università di Genova: *Storia del Mezzogiorno d'Italia*.
R. d'A.-M. Ramon d'Alós-Moner, segr. generale dell'Institut d'estudis catalans, Barcellona: *Storia catalana*.
R. De R. Raffaele De Rubeis, procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Catanzaro: *Diritto penale*.
R. F. Ramiro Fabiani, prof. nella R. Università di Palermo: *Paleontologia*.
R. F. d. C. Riccardo Filangieri di Candida, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Storia napoletana*.
R. F. T. Reginald Francis Treharne, prof. nell'Università di Aberystwyth (Inghilterra): *Storia inglese*.
Ri. D. Richard Dangel, Vienna: *Etnologia*.
Ri. G. Riccardo Galeazzi, prof. nella R. Università di Milano: *Ortopedia*.
R. M. d. R. Robaldo Morozzo della Rocca, architetto, Genova: *Architettura*.
R. Mo. Rina Monti, prof. nella R. Università di Milano: *Limnologia*.
R. Mor. Raffaello Morghen, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia medievale*.
R. O. Riccardo Oliveri, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Chimica*.
Ro. G. Romolo Giraldi, segretario generale della R. Accademia filarmonica romana, Roma: *Storia della musica*.
R. Pal. Roberto Palmarocchi, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Storia fiorentina*.
R. Pe. Raffaele Pettazzoni, prof. nella R. Università di Roma: *Religione della Grecia antica*.
R. Pol. Roman Pollak, prof. nell'Università di Poznań: *Letteratura polacca*.
R. Q. Romolo Quazza, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Storia mantovana*.
R. Ri. Riccardo Riccardi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geografia*.
R. Sa. Remigio Sabbadini, già prof. nell'Università di Milano, Pisa: *Letteratura italiana*.
R. U. Rudolf Urbánek, prof. nell'Università Masaryk, Bruna: *Storia boema*.
Sa. B. Salvatore Battaglia, Roma: *Storia delle letterature romanze*.
S. A. D. Sophie A. Deschamps, Bruxelles: *Storia dell'arte nel Belgio*.
Sa. R. Salvatore Rosati, Roma: *Letterature moderne*.
S. D'A. Silvio D'Amico, prof. nella Scuola di recitazione « E. Duse » di Roma: *Storia del teatro*.
S. Deb. Santorre Debenedetti, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana*.
S. d. R. Seymour de Ricci, Parigi: *Bibliofilia*.
S. G. M. Silvio Giuseppe Mercati, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura bizantina e neoellenica*.
Si. R. Silvio Ranzi, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Zoologia*.
S. K. Saverio Kambo, segretario accademico dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, Roma: *Topografia artistica del Lazio*.
S. L. C. Secondina Lorenzina Cesano, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Numismatica greca*.
S. L. F. Sebastiano La Franca, prof. nella R. Università di Palermo: *Fisiopatologia*.
S. Min. Salvatore Mininni, Roma: *Letteratura italiana*.
S. Ro. Silvio Rosadini, S. I., prof. nella Pont. Università Gregor., Roma: *Critica del Nuovo Testamento*.
S. So. Stefano Sorrentino, assistente nella R. Università di Roma: *Storia della geologia, Paleontologia*.
St. B. Sture Bolin, lib. doc. nell'Università di Lund: *Storia svedese*.
St. H. Stefano Hilpisch, O. S. B., Coblenza: *Storia della Chiesa*.
St. K. Stilpon Kyriakidis, prof. nell'Università di Salonicco: *Folklore greco*.
St. L. C. Stefano La Colla, Roma: *Varie*.
T. D. M. Tammaro De Marinis, Firenze: *Bibliofilia*.
T. G. L. Tullio Guido Levi, Milano: *Industria della gomma elastica*.
T. I. Telesio Interlandi, direttore del *Tevere*, Roma: *Giornalismo*.
U. Am. Ugo Amaldi, prof. nella R. Scuola superiore di architettura di Roma: *Matematica e storia della matematica*.
U. An. Ugo Antonielli, direttore del R. Museo « Pigorini », Roma: *Archeologia*.
U. B. Umberto Bosco, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana*.
U. Br. Ugo Brizi, prof. nella R. Università di Milano: *Botanica*.
U. C. Umberto Cassuto, prof. nella R. Università di Roma: *Storia del giudaismo*.
U. E. P. Ugo Enrico Paoli, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Antichità classiche*.
U. Fr. Umberto Fracassini, lib. doc. nelle RR. Università, Prepo (Perugia): *Storia delle religioni*.
Ug. C. Ugo Cassinis, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Ginnastica*.
U. N. Ugo Nebbia, ispettore alla R. Soprintendenza all'Arte medievale e moderna, Venezia: *Scienze navali*.
U. Na. Umberto Nani, Roma: *Storia contemporanea*.
U. P. Umberto Pierantoni, prof. nella R. Università di Napoli: *Zoologia*.
V. A.-R. Vincenzo Arangio-Ruiz, prof. nella R. Università di Napoli: *Diritto greco*.
V. A. V. Vito Antonio Vitale, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Storia genovese*.
V. Ba. Vincenzo Baldasseroni, direttore del Museo di zoologia di Firenze: *Zoologia*.
V. Ca. Vico Castelfranchi, Roma: *Geografia della Gran Bretagna*.
V. Ch. Vittorio Challiol, lib. doc. e assistente nella R. Università di Roma: *Neuropatologia*.
V. Ci. Vittorio Cian, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana*.
V. D. B. Vincenzo De Bartholomaeis, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura francese*.
V. E. Vincenzo Epifanio, prof. nel R. Liceo artistico di Napoli: *Geografia della Sicilia*.
V. Fo. Vittorugo Foschi, lib. doc. nella R. Scuola d'ingegneria di Roma: *Ingegneria*.

V. G. B. Vittoria Gabriolo Buonanno, Milano: *Letteratura tedesca.*

V. G. L. Vermund G. Laustsen, Copenaghen: *Storia danese.*

Vi. C. Vincenzo Cavalla, prof. nel Seminario di Asti: *Scienze bibliche.*

Vi. R. Vito Raeli, direttore della *Rivista nazionale di musica*, Roma: *Storia della musica.*

Vir. V. Virgil Vătăsianu, bibl. alla Biblioteca universitaria di Cluj (Romania): *Storia dell'arte romena.*

V. L. Vittorio Lugli, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Letteratura francese.*

V. Mo. Vittorio Moschini, ispettore presso la R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna del Veneto, Venezia: *Storia dell'arte veneta.*

V. To. Vincenzo Tosi, preside del R. Istituto tecnico di Genova-Sampierdarena: *Economia.*

V. Ve. Vincenzo Verginelli, prof. nel R. Liceo-Ginnasio « Cirillo » di Bari: *Topografia artistica delle Puglie.*

W. E. W. Wallace E. Whitehouse, Aberystwyth (Inghilterra): *Geografia dell'Impero Britannico.*

W. H. Walter Holtzmann, prof. nell'Università di Halle: *Storia tedesca.*

W. Pl. Walter Platzhoff, prof. nell'Università di Francoforte sul Meno: *Storia tedesca.*

Y. C. Yoseph Colombo, prof. nel R. Liceo scientifico di Ferrara: *Giudaismo postbiblico.*

Y. O. Yvonne Obriot, Parigi: *Storia dell'arte francese.*

GIAPETO (Ἰαπετός, *Iapĕtus*). – È un Titano, figlio di Urano e di Gea. In Omero non compare che una volta (*Iliade*, VIII, 479) come Titano, piombato nel Tartaro insieme con Crono. Nella *Teogonia* esiodea (507 segg.) egli è lo sposo dell'oceanina Climene e il padre di Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo, i quali evidentemente personificano le principali qualità dell'uomo. Credono i più che Giapeto impersonasse il primo progenitore del genere umano. Lo si è raccostato al figlio di Noè, Iafet (v.). Nella mitologia greca è una figura assai scialba, quasi unicamente nota per aver dato origine a Prometeo ed Epimeteo. Invece di Climene gli vien qualche volta attribuita come sposa Asia o Asopide o Libia. A causa della tarda confusione fra Titani e Giganti qualche volta appare tra questi ultimi. Secondo Silio Italico (XII, 148) egli è incatenato non nel Tartaro, ma sotto l'isola Inarime.

BIBL.: P. Weizsäcker, in Roscher, *Lexikon d. griech. u. röm. Mythol.*, II, Lipsia 1890-94, col. 55 segg.; Gundel, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, col. 721 segg.; L. Preller, *Griech. Mythologie*, 4ª ed. di C. Robert, I, 1, Berlino 1894, pp. 45, 47, 57, 92, ecc.

A. T.

GIAPIDI o IAPODI (*Iapȳdes*, *Iapŏdes*). – Popolazione illirica affine ai Iapigi dell'Italia meridionale, che risentì fortemente l'influenza celtica. Nell'età storica abitarono sui pendii dei monti Albii, estendendosi dai confini dell'Istria sino al bacino dell'Una nella Bosnia e toccando il mare sulle coste del Carnaro. Erano divisi in varie tribù, ognuna delle quali faceva capo a una città. Di queste le più importanti erano Vendone, Arupio, Monezio e Metulo. Vendone e Arupio giacevano sulla via che da Senia menava a Siscia, a 18 e a 28 miglia da Senia.

Nel 171 a. C. il console C. Cassio Longino, tornando dalla Macedonia, ne depredò il territorio. Sempronio Tuditano trionfò di essi nel 129 a. C., ma sembra che la vittoria avesse effetto durevole solo sulle tribù della costa. Combatté contro i Giapidi anche C. Cosconio nel 78-77 a. C. Nel 56 a. C., fra Romani e Giapidi sussisteva alleanza, ma i Giapidi transalpini conservavano la loro indipendenza. Insieme con altre popolazioni alpine assalirono Aquileia, depredarono Trieste (nel 52 a. C.) e costituirono un pericolo continuo per i Romani finché non furono debellati nel 35 a. C. da Ottaviano che distrusse la loro città principale, Metulo. Attribuiti alla provincia di Dalmazia, i Giapidi formarono insieme con i Liburni il *conventus* di Scardona. Durante l'insurrezione dalmato-pannonica del 6-9 d. C. furono soggetti a un comandante militare, ma poi, almeno sino a Vespasiano, furono governati da prepositi e prefetti indigeni, che talvolta si dicono anche *principes*.

Gli autori antichi ne mettono in rilievo la ferocia, la robustezza, la slealtà e le misere condizioni di vita. Una loro divinità nazionale era il dio Bindo, identificato poi con Nettuno, che aveva il santuario presso una sorgente non lungi dall'Una. Nel territorio giapidico furono scavati i sepolcreti di Jezerane e Ribić nella Bosnia, S. Michele di Aidussina e Torrenova nella Venezia Giulia. I tre primi diedero oggetti della civiltà illirica e celtica; l'ultimo soltanto oggetti illirici.

BIBL.: C. Patsch, in *Wissenschaftliche Mittheilungen aus Bosnien und der Herzegovina*, VI (1899), p. 154 segg.; VII (1900), p. 33 segg.; id., *Die Lika in römischer Zeit*, Vienna 1900, p. 27 segg.; G. Veith, *Die Feldzüge des C. Iulius Caesar Octavianus in Illyrien*, Vienna 1914; U. Kahrstedt, in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, phil.-hist. Kl., 1927, p. 7 segg.; A. Degrassi, in *Archeografo triestino*, s. 3ª, XV (1929-1930), p. 260 segg. Sugli oggetti preistorici raccolti negli scavi: Hoernes, in *Mittheilungen der anthropol. Gesellschaft* di Vienna, XVIII (1888), p. 217 segg.; Radimský, in *Wissenschaftl. Mittheil. aus Bosnien*, ecc., III (1895), p. 39 segg.; Ćurčić, *ibid.*, VII (1900), p. 3 segg.; R. Battaglia, in *Bullettino di paletnologia ital.*, XLVII (1927), p. 93 segg. Le iscrizioni romane, in *Corpus Inscript. Lat.*, III, pp. 384, 1639, 2328 170-172.

A. De.

GIAPPONE (A. T., 101-102). – Grande arcipelago e stato dell'Asia estremo-orientale.

SOMMARIO. – GEOGRAFIA: Nome (p. 1); Delimitazione ed estensione (p. 1); Storia dell'esplorazione (p. 2); Rilievo e cenni geologici (p. 3); Mari e coste (p. 7); Condizioni climatiche (p. 8); Idrografia (p. 10); Flora e vegetazione (p. 10); Fauna (p. 10); Antropologia (p. 11); Etnografia (p. 13); Dati statistici sulla popolazione (p. 16); Distribuzione della popolazione (p. 18); Emigrazione (p. 19); Agricoltura e allevamento (p. 20); Foreste (p. 23); Pesca (p. 23); Risorse minerarie (p. 23); Industrie (p. 25); Comunicazioni (p. 26); Commercio (p. 28); Suddivisioni storiche e amministrative (p. 29). – ORDINAMENTO DELLO STATO: Ordinamento costituzionale (p. 30); Amministrazione della giustizia (p. 31); Forze armate (p. 31); Ordinamento scolastico (p. 32); Finanze (p. 33). – STORIA (p. 33). – RELIGIONI (p. 41). – LINGUA (p. 43). – LETTERATURA (p. 45). – ARTE (p. 52). – MUSICA (p. 60). – DIRITTO (p. 61).

NOME. – In antico il Giappone non ebbe un nome ufficiale. Nelle prime produzioni letterarie del paese (sec. VIII d. C.) si trovano molte espressioni con cui gli scrittori dell'epoca designano la loro terra. Tali sono, ad es., *Aki-tsu-shima* («isola della libellula», dalla forma che essi credevano avesse il territorio della loro patria), *Mizuho-no-kuni* («il paese ricco di spighe di riso»), *Yamato* («la regione delle montagne», nome di una delle provincie centrali dove risiedeva l'imperatore), *Ō-ya-shima* («le otto grandi isole»), ecc. L'attuale nome ufficiale, *Nippon* o *Nihon*, entrò in uso, sembra, intorno al 670 d. C.; le altre denominazioni, tuttavia, seguitarono per molto tempo a essere usate nella letteratura. *Nippon* o *Nihon* non è che la pronuncia giapponese del cinese *Jihpên* (abbreviazione di *Jih-pên-kuo*, «il paese dell'origine del sole») nome col quale il Giappone era, ed è tuttora, conosciuto agli abitanti della Cina. Fu precisamente il nome di *Jih-pên-kuo* che Marco Polo udì in Cina per la prima volta e ch'egli rese noto in Europa nella forma *Cipangu*, da cui derivarono poi numerose altre varianti, come *Zipangu*, *Zipangri*, *Chimpagu* e persino *Inpancho* e altre ancora, con le quali, negli atlanti e nei portolani dei secoli XVI e XVII principalmente vengono chiamate le isole dell'arcipelago giapponese. Da queste forme derivano il nome italiano Giappone e i corrispondenti *Japan*, *Japon*, ecc., delle lingue colte d'Europa.

DELIMITAZIONE ED ESTENSIONE. – L'Impero giapponese è costituito da una lunga catena d'isole estendentisi a festone, per una lunghezza di 4700 km. circa, di fronte alle coste orientali del continente asiatico e dalla penisola di Corea che dal medesimo si stacca protendendosi verso sud. La catena forma tre archi a lieve curvatura, con la convessità rivolta verso il Pacifico, ciascuno dei quali abbraccia un mare, e cioè il Mare di Ochotsk, il Mar del Giappone e il Mar

della Cina. L'arco centrale comprende il Giappone propriamente detto, che è la parte principale dell'Impero ed è costituito dalle 4 isole di Kyūshū, Shikoku, Hondo (o Honshū) e Hokkaidō (conosciuta all'estero col nome antico di Yezo), le più grandi di tutto l'arcipelago. Gli altri due archi sono formati ciascuno da una catena di piccole isole, e precisamente quello a nord dalle isole Kurili (giapp. *Chishima*, « le mille isole »), quella a sud dalle isole Ryū-kyū, note spesso in Europa col nome cinese corrispondente di Liu-ch'iu (inglese: *Loochoo Islands*). Appartengono ancora al territorio dell'Impero la parte meridionale dell'isola Sachalin (giapp. *Karafuto*), e l'isola di Formosa (giapp. *Taiwan*); inoltre, per il trattato cino-giapponese del 25 maggio 1915, come territorio concesso in affitto fino al 1997, è sotto l'amministrazione giapponese di stato diretta la parte meridionale della penisola di Liaotung, costituente il territorio del Kwan-tung; e dal 1920, in seguito a mandato della Società delle Nazioni, vengono pure amministrati dal Giappone alcuni scogli e isolette facenti già parte dell'impero coloniale tedesco, sparsi nell'Oceano Pacifico a nord dell'Equatore e comprendenti la maggior parte delle isole Caroline, Marshall e Marianne, a eccezione dell'isola Guam, già da prima appartenente agli Stati Uniti d'America.

Lo specchio seguente riassume alcuni dati sul territorio delle varie parti costituenti l'impero giapponese:

	Numero delle isole	Superficie kmq.	Sviluppo totale delle coste km.
Giappone proprio	528	382.498,30	27.657,39
Corea.	3305	220.734,53	17.260,60
Formosa.	8	35.969,07	1.231,86
Isole Pescadores	63	123,23	273,69
Sachalin meridionale	2	36.089,84	
Kwan-tung	123	3.462,41	1.734,68
Caroline, Marshall e Marianne .	623	2.148,80	
Totale	4652	681.026,18	

M. Mu. - H. S.-T.

Storia dell'esplorazione. – Le prime notizie pervenute in Europa sul Giappone sono costituite dalla ben nota, fantastica descrizione che Marco Polo fa dello Cipangu, ed è conosciuta l'influenza ch'essa ebbe sul finire del Medioevo, sia sulle concezioni geografiche dell'epoca (Colombo, Toscanelli), sia sulle più antiche rappresentazioni cartografiche dell'Estremo Oriente, fra le quali è prima in ordine di tempo la carta del camaldolese Fra Mauro (1459), cui segue, nel 1492, quella del Behaim.

I casi occorsi all'avventuriero portoghese Fernando Mendez Pinto, sbarcato, pare nel 1543, nell'isola di Tanegashima con due compagni, Diego Zeimoto e Christobal Baralho, sono forse da considerarsi il primo contatto diretto fra Europei e Giapponesi, nonostante le critiche e discussioni sorte intorno alla descrizione che il Pinto ce ne ha lasciata nella sua *Perigranaçam*, uscita a Lisbona nel 1614.

Le nostre conoscenze sull'arcipelago hanno inizio, comunque, con lo sbarco a Kagoshima, nell'isola di Kyūshū, del gesuita Francesco Saverio e dei suoi compagni, il 15 agosto 1549. È nelle lettere e relazioni di questi missionarî che l'Europa riceve le prime notizie riguardanti il Giappone, notizie consistenti per lo più in nomi di città e provincie, indicazioni di distanze, descrizioni di usi, di costumi e del carattere degli indigeni, e come tali prive, dunque, di valore scientifico notevole; né diversamente si può dire di tutta la letteratura gesuitica posteriore riguardante il Giappone; se non mancano neppure opere d'insieme (O. Torsellini, Soliers, Crasset, Charlevoix, ecc.), il loro contenuto riguarda, in generale, la sola geografia politica.

Importanti, almeno per i riflessi ch'essi ebbero sulla cartografia, appaiono, invece, i rilievi e le osservazioni, per quanto imprecisi e limitati ai tratti di costa o ai paraggi frequentati dalle loro navi, che furono eseguiti prima dai commercianti portoghesi, poi dagli spagnoli, avviatisi numerosi subito dopo il Saverio ai porti del Giappone meridionale, con l'intento d'iniziare scambî e annodare relazioni commerciali. Appartiene, anzi, agli Spagnoli il primo contributo importante alla conoscenza dell'arcipelago: la misura, cioè, e il rilievo parziale delle coste giapponesi, eseguiti, nel 1611, da Sebastiano Vizcaino. Non ci sono noti esattamente i risultati del suo viaggio, poiché, se ce ne è pervenuta la relazione, ancora manoscritta, andò perduto invece il *derrotero*, o libro delle rotte, e gli schizzi eseguiti a bordo; sembra, tuttavia, ch'egli abbia eseguito sondaggi e rilievi da Miyako, sulla costa nord-est di Hondo, a Nagasaki.

Nel 1609, il monopolio commerciale passa agli Olandesi. Fino a questa epoca, quali e quanti progressi nella conoscenza dell'arcipelago fossero venuti realizzandosi per opera dei commercianti portoghesi e spagnoli e dei missionarî può rilevarsi facilmente dall'esame di carte, atlanti e descrizioni di fattura iberica facenti capo principalmente a D. Homem (1558, 1561, 1568), F. Vaz Dourado (1568), A. de Herrera (1601). Sostanzialmente essi si limitano al Giappone meridionale, e più precisamente alla regione di Yamaguchi, alle coste meridionali occidentali e settentrionali di Kyūshū, a Shikoku e a brevi tratti del Mare Interno. Delle altre parti del paese si hanno solo notizie o vaghi accenni, sparsi qua e là nelle suddette lettere e relazioni, quasi sempre riportati e solo raramente frutto di osservazioni dirette.

I contributi portati dagli Olandesi alla conoscenza dell'arcipelago furono, fin dall'inizio del loro monopolio, veramente cospicui. Basti dire che, intorno alla metà del sec. XVIII, l'unica descrizione completa del Giappone è quella, di notevole importanza, di F. Caron, la quale, oltre a molti dati geografici, contiene anche un questionario, con risposte, sull'etnografia del paese; e che la geografia scientifica dell'arcipelago, alla stessa epoca, vanta già i nomi di J. H. Linschooten, di B. Varen, e di J. Blaeu.

Nel 1624, intanto, il Giappone viene chiuso per ragioni politiche dagli shōgun, ma gli Olandesi conservano il privilegio loro accordato e la fattoria di Deshima, un isolotto artificiale costruito nel porto di Nagasaki, costituirà per quasi due secoli e mezzo (fino cioè al 1868) l'unico tramite d'informazione reciproca fra l'Europa e il Giappone. L'isolamento di questo, com'è naturale, segna un brusco arresto nelle nostre conoscenze, sia per la difficoltà di eseguire rilievi sulle sue coste, sia per l'impossibilità di far viaggi ed esplorazioni nel suo interno. Tuttavia è proprio in questo periodo che le notizie scientificamente più importanti e interessanti sul paese e i suoi abitanti pervengono in Europa, grazie alle accorte fatiche e alla diligenza di Engelbrecht Kaempfer (1651-1716), di K. Peter Thunberg (1743-1828) e di Philipp Franz von Siebold (1796-1866), tutti in servizio a Deshima come chirurghi. Usando molto tatto, ma soprattutto con l'abilità professionale che procacciò loro larga reputazione fra gl'indigeni, essi riuscirono a vincerne l'abituale riservatezza e gelosia, e poterono così fare numerose osservazioni e raccogliere materiali concernenti la storia, le istituzioni, gli usi, i costumi, la geografia, le scienze naturali, ecc., del Giappone dei loro tempi, e le opere ch'essi lasciarono costituiscono quanto di meglio, date le circostanze, l'Europa potesse ottenere. Particolarmente preziosi appaiono i contributi del Siebold.

Ricco di vicende e di date si presenta il quadro dell'esplorazione esterna durante il periodo d'isolamento del paese. Nel secolo XVII, la leggenda dell'esistenza di isole ricche d'oro e di argento (*Goud- en zilverryke Eylanden*), site nell'Oceano Pacifico a circa 37° 50′ di lat. nord, spinge la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, cui apparteneva la fattoria di Deshima, ad allestire due spedizioni. Se lo scopo non fu raggiunto, perché le isole non vennero trovate, si conseguirono tuttavia risultati geograficamente notevoli; in particolare, la prima spedizione comandata da M. H. Quast scoprì (1639) il gruppo delle Bonin e quello delle Izu (*Izu Shichi-tō*); la seconda, agli ordini di M. G. Vries, costituisce la prima ricognizione del Giappone settentrionale. Il Vries visitò le coste nord-est di Hondo, quelle nord-est e sud-est di Yezo e la baia di Aniwa, che le fitte nebbie coprenti lo Stretto di Sōya gli fecero ritenere appartenente a Yezo. Il non avere egli esplorato la parte più a sud di quest'isola mantenne per più di un secolo l'errore che essa fosse separata da Hondo da un braccio di mare largo 3 gradi di latitudine. Il viaggio del Vries resta sempre uno dei più importanti compiuti nei mari del Giappone, sia per l'itinerario seguito, sia per l'esattezza con cui vennero determinate le posizioni e l'accuratezza d'esecuzione dei profili costieri.

Nel corso dei secoli, fino al 1779 si hanno solo i due viaggi, di poca importanza, del capitano russo M. Spanberg, che esplorò (1739) le coste orientali di Hondo e le isole maggiori delle Kurili, e quello del conte V. M. Benyowsky, che esplorò (1771) la parte estrema della penisola di Kii, le coste orientali e occidentali di Shikoku e l'isola di Ōshima. Nel 1779, le due navi del capitano Cook, comandate, per l'avvenuta sua morte, da J. Gore e J. King, nel loro viaggio di ritorno in Europa, visitavano le Kurili e la parte settentrionale di Hondo, sulle coste del quale vennero riconosciuti e di nuovo determinati alcuni punti già fissati dal Vries, e, ripreso il mare, scoprivano le Isole dello Zolfo (*Iwō-ga-shima*).

In sostanza, verso la fine del sec. XVIII, l'idrografia e il tracciato delle coste giapponesi lasciavano ancora molto a desiderare, e rimanevano inoltre inesplorate le coste occidentali di Hondo e di Yezo. Fu il La Pérouse che nell'anno 1767, il terzo del suo disgraziato viaggio, dopo avere visitato le coste sud-ovest di Formosa, rilevate quelle meridionali della Corea e abbozzata l'idrografia dello Stretto di Tsushima, vi determinò per primo un punto, il Capo Noto, a 37° 36′ di lat. N. e 137° 55′ 24″ di long. E., con ciò restando, in certo modo, fissata la posizione delle coste occidentali giapponesi rispetto a quelle coreane e tartare. Ma il risultato più importante della sua crociera in questi mari fu senza dubbio la scoperta del Canale di Sōya (o di La Pérouse) che, stabilendo la natura insulare di Yezo, tagliava corto a tutte le polemiche sorte sulla stessa. Restava tuttavia da stabilire esattamente il tracciato delle sue coste e da determinare quanto a nord si estendesse Hondo, quesiti questi, la cui soluzione doveva essere riservata più tardi a W. R. Broughton.

Prima di questi, nel 1791, intanto, J. Colnett visitava le Ryū-kyū settentrionali, le coste nord ovest di Kyūshū e l'estremità sud ovest di Hondo, che nessun altro, fino alla restaurazione, doveva più visitare, la cui posizione geografica venne così fissata; nei due anni successivi esplorazioni dei principali porti di Yezo (Nemuro, Akkeshi, Hakodate e Fukuyama) eseguite dall'ufficiale russo A. Laxmann, fruttavano, oltre a discrete piante di questi porti, anche il rilievo dello stretto che separa Yezo dall'isola di Kunashiri.

Un lavoro di verifica generale di tutto l'arcipelago fu iniziato dal capitano inglese W. R. Broughton, nel 1796, e continuato in tre riprese durante l'anno seguente. Egli visitò tutti i gruppi delle Ryū-kyū, quello delle Miyako, tutte le coste di Formosa, quelle di Hondo fino allo Stretto di Tsugaru, che fu rilevato, le coste di Yezo, a eccezione di quelle settentrionali, le Kurili fino a Shimushiri, le coste occidentali di Sachalin e, infine, quelle del continente asiatico, dalla foce dell'Amur all'isola di Quelpart.

Otto anni dopo, A. J. von Krusenstern, figura di primo piano nella storia dell'idrografia moderna, dedicava otto mesi a quella del Giappone. Egli rilevò quasi per intiero l'isola di Kyūshū, tracciò la carta dello Stretto di Tsushima, visitò le coste occidentali di Hondo, fin quasi ad Akita, determinò esattamente l'imboccatura occidentale dello Stretto di Tsugaru, di cui il Broughton non aveva visto che l'entrata orientale, visitò le coste occidentali di Yezo, dove fece interessanti osservazioni sugli Ainu, le isole nordiche delle Kurili, fino a Nadežda, e terminò rilevando completamente le coste nordoccidentali e orientali di Sachalin.

Tutte queste ricognizioni, pur non dando un tracciato continuo, aggiunsero ai vecchi nuovi elementi e diedero modo di correggere i rilievi eseguiti dagli Olandesi. Fino al 1805 rimanevano ancora irrilevate le coste del Mare Interno e quelle nord-ovest di Hondo, da Kizuki al Capo Noto, e da qui ad Akita; e a questo punto doveva rimanere lo stato delle nostre conoscenze fino all'apertura del paese nel 1868. Nei primi anni del sec. XIX, intanto, l'avventura del capitano russo W. M. Golovnin, tenuto prigioniero dai giapponesi nell'isola di Kunashiri per due anni, fruttava ancora, oltre alla determinazione astronomica di molti punti delle Kurili, pregevoli contributi all'etnografia di esse.

Si giunse così alla Restaurazione. L'apertura del paese, tolte le barriere insormontabili opposte agli studiosi dal suo ostinato isolamento, fece entrare le nostre conoscenze in una nuova, fecondissima fase. Inviati diplomatici, missionarî, specialisti europei nei varî campi del sapere, inviati o invitati nel paese a fare ricerche o a istituire cattedre o servizî, dànno inizio agli studî sul Giappone, ai quali viene anche notevole impulso dalla fondazione a Tōkyō, nel 1872, dell'*Asiatic Society of Japan*, e, l'anno seguente, della *Deutsche Gesellschaft für Natur- u. Völkerkunde Ostasiens*. Fra i pionieri vanno citati W. G. Aston, K. Chamberlain, B. H. Florenz per la filologia indigena, E. Baeltz per l'antropologia, E. Naumann per la geologia, J. J. Rein per la geografia.

Solo più tardi comincia la collaborazione veramente preziosa degl'indigeni, quando, cioè, dopo un'intensa preparazione diretta ad assimilare i metodi e le teorie scientifiche europee, fu raggiunta la maturità necessaria per portare contributi nei varî campi d'indagine; e oggi negli studî sull'arcipelago l'attività giapponese è predominante. M. Mu.

Rilievo e cenni geologici. – Geologicamente, le isole dell'arcipelago giapponese non rappresentano altro che le porzioni più elevate di un vasto sistema montuoso fronteggiante le coste orientali del continente asiatico, dal quale sono staccate dai mari occupanti le depressioni intermedie.

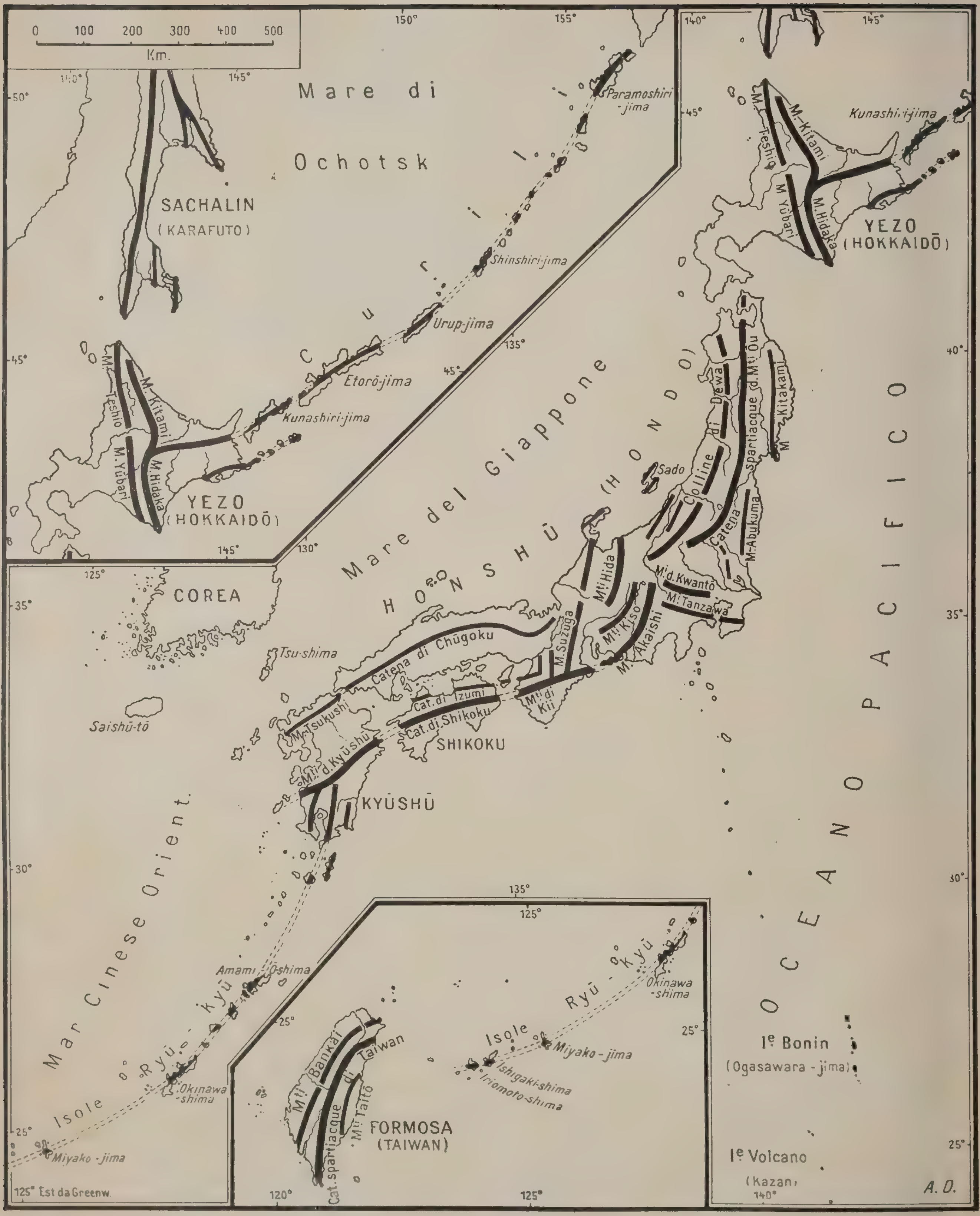
Nella serie stratigrafica giapponese sono più o meno completamente rappresentati tutti i sistemi conosciuti, a eccezione dell'Archeano. Le più antiche formazioni note a tutt'oggi appartengono al Paleozoico, diffusissime in tutto il paese, rappresentate da scisti di vario genere accompagnati da rocce ignee quali graniti, gabbro, serpentini, ecc. Negli strati superiori prevalgono la pirossenite e la fillite. Il Mesozoico ha estensione limitata. Depositi marini ed estuariali del Triassico sono distribuiti in piccole aree nelle provincie di Kumamoto, Tokushima, Miyagi, Gifu, Hiroshima e Yamaguchi. Il Giurassico è rappresentato da depositi (arenarie, ardesie, conglomerati tufacei, calcari) che affiorano specialmente nelle regioni di Yamaguchi, Fukushima e Miyagi. Il Cretacico, assai ricco di ammoniti, appare di frequente nel Giappone meridionale (provincie di Kii e Shikoku); al nord forma stretti lembi o piccole aree sparse qua e là. Il Cenozoico è abbondante ed esteso e comprende ghiaie, sabbie, crete, arenarie, conglomerati e tufi (questi talvolta in strati di colossale potenza), spesso intercalati da calcari, dolomiti, marne, ligniti e carbone. I maggiori bacini carboniferi giapponesi (Kyūshū e Yezo) appartengono a questa età geologica. Importanti sono i depositi, ricchi di molluschi fossili, del Neogene, assai diffusi, specie al nord. Come rocce ignee compaiono liparite, andesite e basalti. Il Neozoico occupa vaste aree a est di Yezo, nel nord e al centro di Hondo e a ovest e al centro di Kyūshū, formanti pianure elevate e terrazzi costieri e fluviali: comprende sabbie, ghiaie e argille. Calcoli recenti mostrano che il Cenozoico e le rocce eruttive recenti che l'accompagnano occupano, da soli, i $^2/_3$ circa della superficie totale del Giappone. Se i dati della geologia, ad es. la presenza sui monti di depositi marini del Terziario, inducono nella supposizione che le isole dello arcipelago siano sorte dal mare e la loro forma, almeno nei tratti essenziali, si sia fissata in epoche geologicamente recenti, d'altra parte, gli strati di scisti e scisti biotitici, da considerarsi appartenenti all'Arcaico, affioranti qua e là per tutto il paese, lasciano ritenere che la struttura di tutto l'arcipelago si sia formata in epoche assai più antiche. Nel Cenozoico, dunque, l'attività tettonica abbozzò il rilievo, al quale successivamente e fino ai nostri giorni, apportarono modificazioni, più o meno profonde, l'attività vulcanica, specialmente attiva durante tutto il Cenozoico e il Neozoico, i sismi e l'erosione, cui vanno aggiunti i bradisismi, che da secoli producono in molte provincie variazioni sensibili nel profilo costiero.

Le Alpi giapponesi nel centro di Hondo

Il rilievo del paese è quanto mai irregolare e, generalmente, aspro, specie nelle regioni dove l'attività endogena è, o è stata, intensa. Nessun elemento di esso, valle, catena o altipiano, traversa il paese da un mare all'altro o ne forma l'ossatura centrale. Creste ardite, massicci scoscesi, catene di monti, di solito brevi, spesso orlate di coni vulcanici, interrotte qua e là da fratture o depressioni, rivestite sempre da una vegetazione varia e lussureggiante, limitano o separano altipiani o pianure, non di rado tappezzate da effusioni laviche e solcate da ripidi corsi d'acqua, inadatti alla navigazione. Tratto caratteristico nel rilievo giapponese è una vasta zona centrale di depressione tettonica, nella quale a sud è il Fuji, chiamata col Naumann «Fossa Magna», che, dividendo Hondo in senso trasversale, separa naturalmente il Giappone settentrionale da quello meridionale.

Nel Giappone settentrionale (escludendo Yezo, del quale si tratta alla voce relativa) la catena dei M. Ōu, una cordigliera centrale di tufo liparitico e altre rocce del Cenozoico, ricca di coni vulcanici, costituisce la linea spartiacque fra il Pacifico e il Mar del Giappone. A oriente di essa i M. Kitakami e Abukuma, separati dalla baia di Sendai, costituiscono due massicci antichi (graniti e scisti), dalla plastica estremamente irregolare, sia per l'alternarsi di periodi di invecchiamento e di ringiovanimento, sia per l'azione profonda dell'erosione che ha dato origine a un sistema intricatissimo di valli in ogni senso e direzione. Le cime più alte sono lo Hayachine (1940 m.) e il Nakadake (1679). A ovest dei M. Ōu, una serie di groppe vulcaniche, dell'altezza media di 4-500 m., dette Colline di Dewa, corrono da nord a sud separate dalla catena centrale da una successione di valli percorse da fiumi. Verso il sud la loro altezza aumenta ed esse terminano nel massiccio granitico dei M. Sangoku dalle cime elevate, fra cui l'Asahidake (2144 m.), la più alta del Giappone settentrionale.

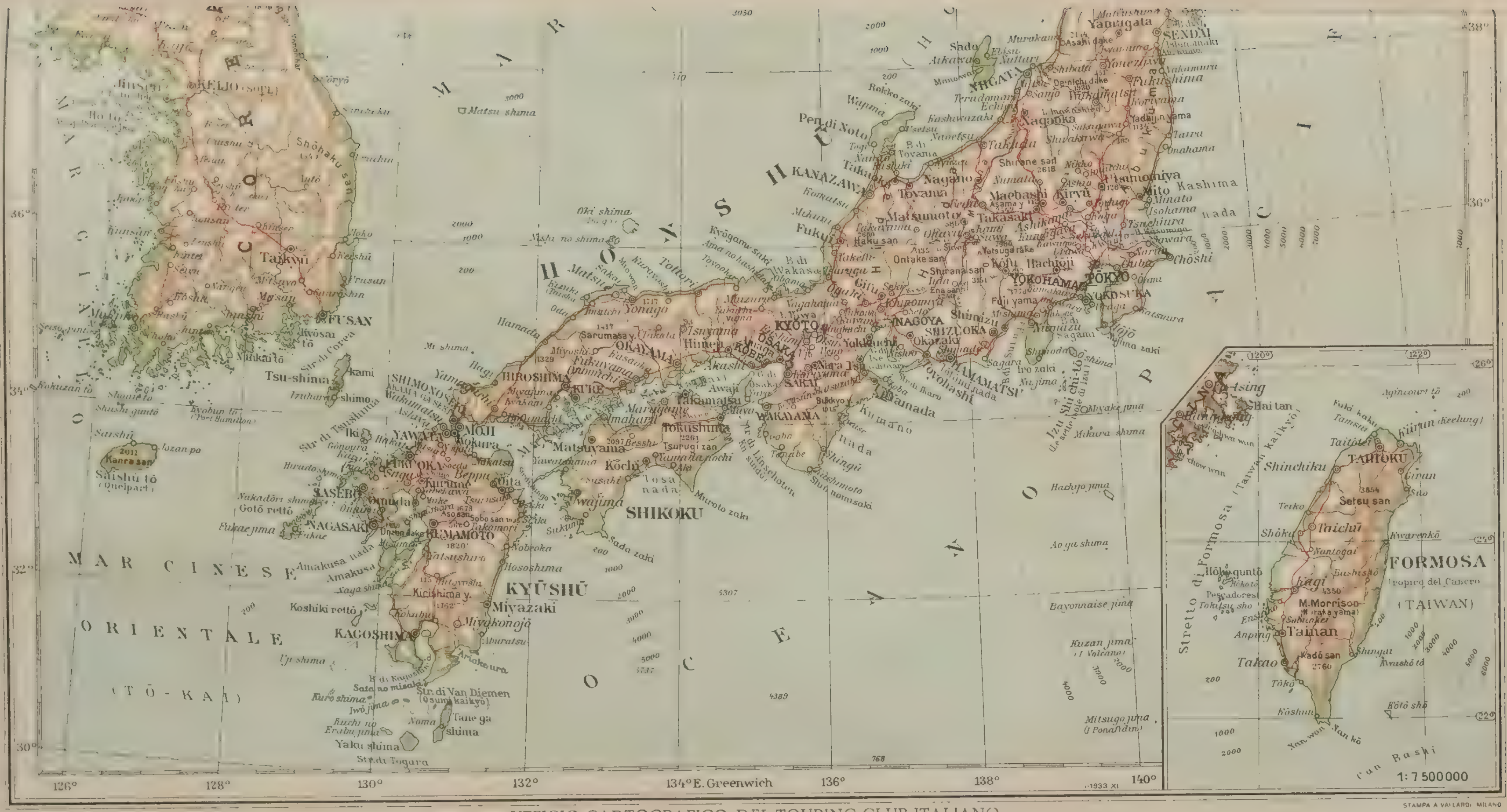
La regione circostante alla Fossa Magna è la più sconvolta e irregolare, dove convergono gli elementi tettonici più diversi e si ergono le maggiori vette del paese, fra cui la massima, il Fuji (3778 m.). A est, la pianura di Tōkyō, la più vasta di tutte, per la sua posizione privilegiata che, sia dal mare sia attraverso la depressione centrale, la rende facilmente accessibile, era per natura la meglio preparata ad accentrare in una grande metropoli la vita moderna della nazione. Ai limiti occidentali della Fossa, a ovest, cioè, della linea costituita dai fiumi Hime e Fuji e dal lago Suwa, s'estende un paesaggio di carattere alpino, estremamente aspro, formato da rocce basali gneissiche del Paleozoico, sulle quali effusioni granitiche e porfiriche hanno dato origine a cime scoscese, picchi, coni acuti e massicci giganteschi, quasi sempre coperti di neve e ricchi sui fianchi di foreste. È la regione delle cosiddette Alpi giapponesi, costituite dalle tre catene parallele dei Monti Hida, Kiso e Akaishi. La lunga zona di scisti che costituiscono quest'ultima, giunge al sud fino all'estremità della penisola di Atsumi e scompare, degradando nel Mar d'Ise; ricompare, quindi, nell'opposta penisola di Shima, a formare la catena dei Monti Kii, che traversa tutta la penisola omonima culminando con la cima dell'Ōmine (1815 m.). Proseguendo, la zona scende al mare vicino a Wakayama, e risorge



PRINCIPALI DIRETTRICI DEL RILIEVO

GIAPPONE

L. RICCI comp.
PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA
1 : 7 500 000



UFFICIO CARTOGRAFICO DEL TOURING CLUB ITALIANO

Monte Myōgi (da *Orbis Terrarum*)

sull'opposta isola di Shikoku, di cui forma la dorsale dello stesso nome, quindi, interrotta dalla depressione del Mare Interno, prosegue nel Kyūshū meridionale, dove i suoi punti più elevati superano i 1700 metri.

A S. dei M. Hida, comincia un territorio montuoso ricco di vegetazione, costituito da rocce granitiche su cui è visibile l'intensità dell'erosione, di altezza raramente superiore ai 1000 m.: è la catena dei M. Chūgoku che traversa la penisola omonima e sembra proseguire in Kyūshū nella catena dei M. Tsukushi, più varia nelle formazioni geologiche.

A sud-est di Hondo, sotto la regione alpina, gigantesche faglie hanno dato origine a tre catene di frattura: i M. Suzuka-Ibuki, i M. Kasagi-Hiei e i M. Kongō, parallele e limitanti coi loro fianchi due ampie valli di sprofondamento. La prima di queste contiene il Lago Biwa, il più grande dell'Impero, e finisce al nord nelle coste a *rias* di Tsuruga e di Wakasa; l'altra costituisce una regione importante dal punto di vista storico, poiché può ben dirsi la culla dell'antica civiltà giapponese. È in essa che si trova Nara, la prima capitale che il Giappone abbia avuto, e Kyōto, che fu capitale fino al 1868, il cui nome è legato a un periodo di meraviglioso rigoglio letterario e artistico. A ovest dei M. Kongō, la pianura di Settsu, per la sua posizione, ha assunto un posto di prim'ordine nella vita moderna della nazione, accentrando, in una grande metropoli come Ōsaka (più di 2 milioni di ab.), l'attività commerciale di essa.

La posizione dell'arcipelago sull'orlo del grande bacino del Pacifico, fa sì ch'esso partecipi con i suoi numerosi vulcani al cosiddetto « cerchio di fuoco » che lo circonda. A 165 ammonta il numero dei vulcani noti in tutto il paese, dei quali 54 (secondo alcuni 59) attivi. Il termine attivo o spento, del resto, è relativo, poiché non è raro il caso che vulcani ritenuti spenti abbiano avuto disastrosi e terribili risvegli della propria attività. Valga per tutti il caso del Bandaisan, a nord del Lago Inawashiro, che, ritenuto sempre un vulcano spento, ebbe il 15 maggio 1888 una spaventosa eruzione che distrusse il suo cratere e ne formò un altro più grande. I vulcani giapponesi sono di solito costituiti da andesite, spesso basaltica, e derivati. Lo studio della loro distribuzione permette di distinguere 10 catene o zone vulcaniche (v. carta a pag. 6), disposte tutte longitudinalmente all'arcipelago, a eccezione di una, la zona del Fuji, la maggiore di tutte, che va dal Mare del Giappone al Pacifico traversando Hondo nella Fossa Magna. Il vulcano Aso, nel centro di Kyūshū, ha uno dei più grandi crateri del mondo (22 km. di diametro); la più alta vetta vulcanica del Giappone è il Fuji (3778 m.).

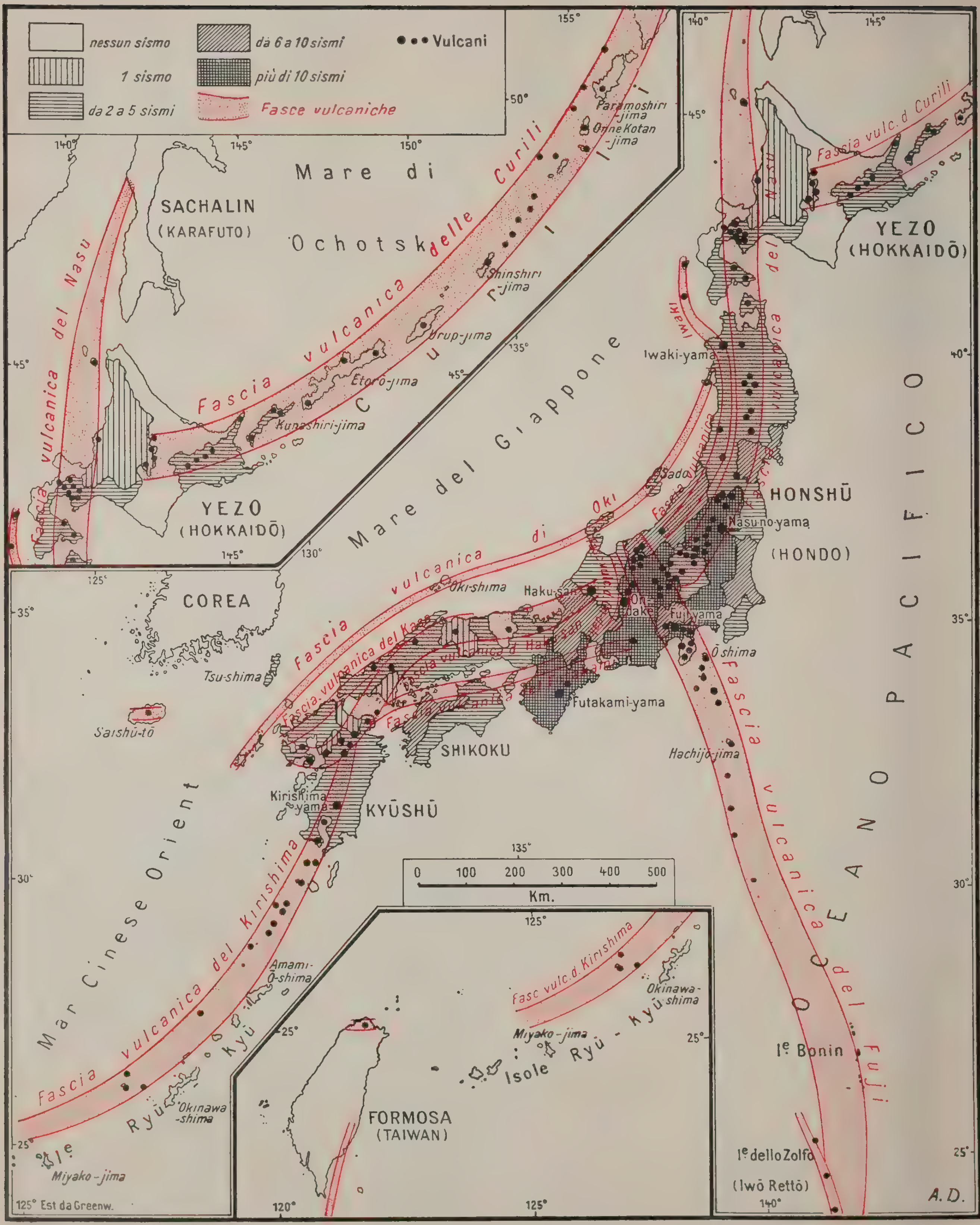
La storia del paese registra, anteriormente al 1895, ben 181 eruzioni violente, 39 delle quali spettano al solo Aso, cui fanno seguito il Sakurajima e l'Asamayama, con 22 ciascuno. Quest'ultimo, in specie, è tristemente famoso per la violenza dei suoi parossismi e la regione di Tōkyō ha sempre più o meno sofferto per la sua vicinanza. Nella sua eruzione del 1873, ad es., si ebbero parecchie centinaia di vittime e la quantità di ceneri eruttate fu tanta da coprire un'area di 10.000 kmq. devastando i campi e le colture; nell'altra del 1912 vennero proiettati in alto blocchi di 50 mc. e lo spostamento d'aria fu tale da causare serî danni a edifizî siti 15 km. lontano. Nell'ultimo cinquantennio l'attività dei vulcani giapponesi è stata prevalentemente del tipo stromboliano; alcuni, come l'Atosanupuri, il Meakan, l'Asahidake e altri, hanno attività di solfatare. I vulcani sono elementi caratteristici del rilievo e del paesaggio giapponese; i loro coni arditi, più o meno smussati in cima, dal profilo spesso elegante e regolare, sono quanto di più suggestivo si possa immaginare; le loro lave producono spesso degli sbarramenti che dànno origine a quelle cascate multiple che sono una delle bellezze naturali del Giappone.

Un altro dei flagelli del paese sono i sismi. Recenti statistiche dànno in media 4-5 scosse al giorno, con una scossa disastrosa ogni 6-7 anni. Questa condizione di cose ha obbligato da tempo immemorabile all'uso esclusivo del legno nelle costruzioni, limitando a uno o due i piani di queste; naturalmente gl'incendî sono frequentissimi, ma le foreste abbondano e sono ricche. I sismi sono spesso da porsi in relazione con l'attività vulcanica, della cui ripresa sono allora di regola annunciatori; in questo caso tuttavia essi hanno intensità ed estensione limitata, e i loro effetti non sono paragonabili a quelli, ben più disastrosi, dei sismi di natura tettonica. Lo studio degli epicentri dei 51 terremoti catastrofici che la storia del paese ricorda dal 1546 a oggi, ha permesso di distinguere 6 zone sismiche principali, alcune delle quali coincidenti all'incirca con zone vulcaniche; la più importante è quella del Fuji, che comprende anche la regione di Tōkyō, una delle più colpite. È ancora fresco il ricordo dell'ultimo catastrofico terremoto del 1923, il quale costò la vita a 150.000 persone, distrusse Yokohama completamente, Tōkyō per metà e provocò vasti incendî dappertutto; l'opera di ricostruzione, iniziata subito con grande energia dal governo, richiese sforzi finanziarî così cospicui, da avere profonde ripercussioni sullo sviluppo economico del paese.

A terremoti sottomarini sono da attribuirsi i maremoti (giapp. *tsunami*), che spazzano frequentemente le pianure litoranee, specie quelle orientali. Uno di essi, nel 1854, distrusse quasi completamente la cittadina costiera di Kamaishi, a nord-est di Hondo, e costò la vita al 70% della popolazione.

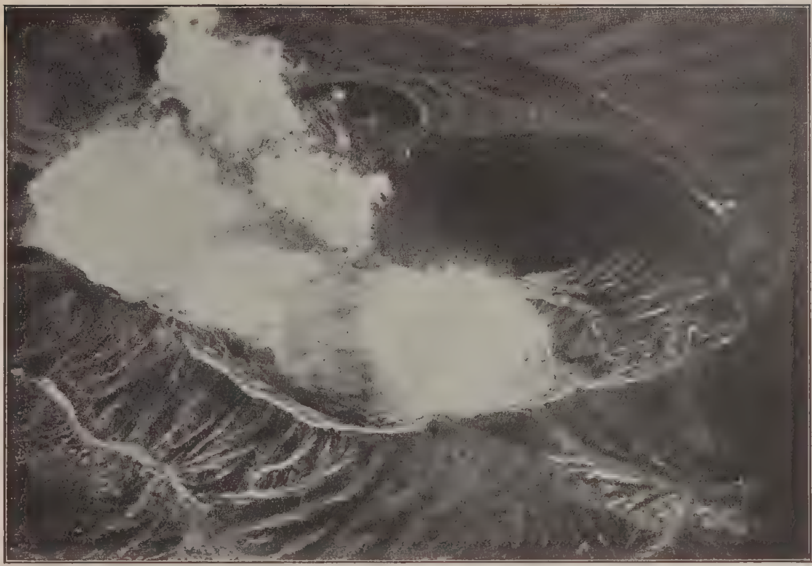
Di fronte a tanto disastrose manifestazioni dell'attività endogena stanno, di rivalsa, i benefici di una cospicua ricchezza di sorgenti termali e minerali di cui il paese gode. Sono note, finora, 951 sorgenti calde e 155 fredde; fra tutte, 250 posseggono proprietà radioattive. In generale esse sono di origine vulcanica, ma non ne mancano di natura tettonica. La maggior parte possiede proprietà terapeutiche che hanno fatto, di molte, stazioni termali rinomate e frequentatissime. La loro composizione chimica è quanto mai varia e può dirsi che si trovano largamente rappresentati tutti i tipi di acque minerali noti. La radioattività è in stretto rapporto con la geologia della regione, non con la composizione chimica dell'acqua.

Cascate di Shiraito (da *Orbis Terrarum*)



Distribuzione dei vulcani e dei terremoti catastrofici verificatisi dal V sec. d. C. (secondo Ōmori)

Le sorgenti più fortemente radioattive, come ad es. quella termale di Misasa (142.14 unità Mache) e quella fredda di Masutomi (1425 u. M.) si trovano in terreni granitici. Per quanto riguarda la temperatura, alcune poche misurano più di 100°; la maggior parte ha temperature comprese fra 25° e 90°. Fra le stazioni termali più note e accreditate sono quelle di Beppu e di Unzen, nell'isola di Kyūshū; di Atami, di Higashiyama, di Yumoto, di Hakone, di Arima, di Kusatsu, nell'isola di Hondo; di Noboribetsu, nell'isola di Yezo.



Cratere eruttivo dell'Aso (Kyūshū)

Mari e coste. - L'arcipelago è separato dal continente asiatico da mari generalmente poco profondi. Il Mar Cinese Orientale non è che una vasta estensione di acqua poco profonda (200 m. in media; in nessun punto 1000 m.), situata sopra una platea sottomarina, sulla quale, a est, sorge Formosa, che, mantenendosi a poca distanza dalle Ryū-kyū, si estende verso il nord fino a poco oltre lo Stretto di Corea, agli orli cioè della vasta depressione che costituisce il fondo del Mar del Giappone, assai più profondo, in alcuni punti del quale la sonda scende anche oltre i 3500 m. A NE., lungo le coste di Sachalin e di Yezo, il fondo risale a circa 200 m. dalla superficie per discendere di nuovo oltre lo Stretto di Sōya con la fossa del Mare di Ochotsk (200-2000 m.; in qualche punto di più).

Nel Pacifico le profondità sono assai maggiori; le massime, anzi, si trovano proprio negli abissi fiancheggianti le coste orientali del Giappone. Nella grande « Fossa Giapponese » si oltrepassano di regola i 7000 m., e in quella, ben nota, del Tuscarora, furono misurati, non lungi dall'isola di Kunashiri, 8515 m.; un altro punto profondo 8491 m. fu trovato al largo delle coste dei M. Kitakami, e infine recenti scandagli del servizio idrografico della marina giapponese, misurarono 9950 m. a sud della penisola di Bōsō. Si può dire così che le isole dell'arcipelago giapponese poggiano sullo stesso immenso zoccolo su cui sta il continente asiatico, del quale, dunque, esse debbono considerarsi come le ultime propaggini verso oriente; al di là, gigantesche fratture portano alle grandi fosse e agli abissi del Pacifico.

Isole unite alla terra (Enoshima)

Caratteristiche proprie, che giustificano il suo nome, ha il Mare Interno (*Seto Naikai* o *Setouchi*), vasta zona di depressione, pochissimo profonda (40 m. in media), formatasi forse nel Cenozoico recente, seminata nel suo interno d'isolotti, talvolta scolpiti a terrazzi. Le sue coste, frastagliatissime, spesso a *rias*, ora basse e acquitrinose, ora costituite dal fianco scosceso di monti e vulcani, sono state da tempi remotissimi sede d'intensa attività. Il Setouchi ha avuto, infatti, nella storia primitiva del Giappone un'importanza di prim'ordine, poiché fu grazie al suo specchio tranquillo e riparato e alla sua posizione se la civiltà giapponese, dal Kyūshū, dove s'era dapprima insediata venendo dalla Corea, poté agevolmente diffondersi verso il nord, specialmente sulle pianure di Hondo. La sua funzione fu, dunque, analoga a quella che ebbe il Mediterraneo nello sviluppo della civiltà occidentale; servì, cioè, a mettere in relazione paesi che il rilievo isolava.

La temperatura dei mari che bagnano il Giappone è relativamente alta. Le misure eseguite alla superficie mostrano che il litorale orientale è più tiepido (22°-27° in agosto), almeno nella sua porzione inferiore (15° in febbraio a Yokohama), di quello occidentale, dove, ad es., oltre la Penisola di Noto il termometro scende a 10° in inverno. Su questa condizione di cose influiscono sia i monti del paese, che proteggono il litorale est dai venti freddi del continente, sia la corrente calda del *Kuroshio*, che tanta influenza ha sul clima dell'arcipelago. Nasce questa corrente da quella nord-equatoriale del Pacifico e scorre dapprima verso ovest fra il 9° e il 20° di lat. nord. Non lungi da Formosa volge a nord-est e amplifica il suo corso così che esso, largo in prossimità di quest'isola circa 185 km., è già 3 volte più largo vicino a Yokohama. Dopo aver lambito le coste delle Ryū-kyū, passa fra Yakushima e Amami-Ōshima, piega verso il Capo Shio-no-misaki e seguendo le coste della Penisola di Bōsō, ritorna nel Pacifico fra 30° e 50° di lat. N. Il *Kuroshio*, notevole per la sua forte salinità, ha senza dubbio la sua parte importante negli acquazzoni estivi del Giappone meridionale; il suo nome (da *kuroi* « nero » e *shio* « acqua di mare ») trae origine dal colore scuro che esso ha specialmente sulle coste del Kūyshū. Due suoi rami sono importanti: il primo si stacca a sud di Formosa e, costeggiata l'isola a ovest, si riunisce a nord di essa col ramo principale; l'altro si stacca al sud di Kyūshū e costituisce la cosiddetta Corrente di Tsushima che, seguendo le coste occidentali di Hondo, va a finire nel Canale di Mamiya; essa protegge queste coste dalla corrente fredda del *Liman* che dallo stesso canale scende rasentando le coste del continente fino a Vladivostok. Un'altra corrente fredda è l'*Oyashio*, che nasce in prossimità della penisola di Camciatca e, lambendo le coste occidentali delle Kurili e di Hondo, finisce vicino al Capo Inuboe scontrandosi col *Kuroshio*. Questa corrente abbassa la temperatura delle terre vicine ed è apportatrice di grandi nebbie, ma la pesca le deve molto del-

la sua prosperità. La linea costiera è, in generale, più sviluppata sul Pacifico che sul Mar del Giappone. Sul primo abbondano le coste a *rías* e l'attività tettonica ha prodotto vaste insenature, come le baie di Tōkyō, di Sagami, di Suruga, di Tosa, di Ise e canali come quello di Kii e di Bungo. Sul Mar del Giappone le baie di Toyama e di Wakasa, la penisola vulcanica di Oga, il pilastro (*horst*) prominente di Noto sono le sole variazioni che rompono la monotonia delle coste. L'attività endogena, specialmente i sismi e i bradisismi, apporta infine, dove più dove meno, lente ma continue variazioni nella linea costiera di tutto l'arcipelago.

Tratto di costa presso Matsushima (da *Orbis Terrarum*)

Condizioni climatiche. – In un paese che attraverso circa 30° di latitudine si estende dal tropico fin quasi alla zona rigida, è naturale che il clima presenti diversità, talvolta notevoli, nelle varie regioni. Il fattore predominante sul clima giapponese è il regime dei monsoni. Durante la stagione fredda, l'area anticiclonica che si forma, per l'abbassarsi della temperatura, nella Cina settentrionale e nella Siberia orientale, dà origine a una corrente d'aria fredda (il cosiddetto monsone invernale, che spira dall'ottobre all'aprile) che investe il Giappone proprio e Formosa da nord-est e le Ryū-kyū dal nord. La sua violenza è tale da rendere talvolta necessaria la sospensione del servizio di ferry-boat nello Stretto di Corea. Nel Giappone occidentale, battuto dal monsone, predomina allora il cielo nuvoloso e le nevicate sono abbondanti, mentre nelle Ryū-kyū e a Formosa, site più a sud, si hanno piogge quasi quotidiane. Nel Giappone orientale, invece, protetto dai monti, prevale il tempo buono, specialmente nel novembre, dicembre e gennaio. Nelle provincie del NE., tuttavia, per il fatto che le catene centrali non sono molto alte, il monsone traversa il paese, fino a raggiungere il Pacifico; ciò fa sì che la regione da Aomori a Sendai e Kōriyama sia anche essa coperta di neve per tutto l'inverno.

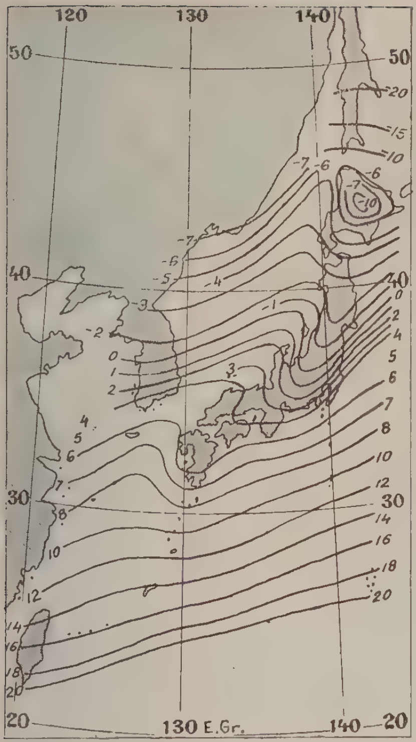
Durante la stagione calda la forte insolazione provoca nella Mongolia e nella Cina settentrionale un innalzamento di temperatura; nel contempo l'anticiclone del Pacifico settentrionale va espandendosi fin quasi alle coste giapponesi: ne risulta una corrente di aria calda (il monsone estivo, che spira da maggio a settembre) la quale investe il Giappone proprio e le Ryū-kyū dal sud e Formosa da SO. La sua influenza sullo stato del tempo nell'arcipelago è minima e nessuna differenza climatica apprezzabile si verifica quindi su ambedue i versanti. Il tempo è generalmente bello, eccezione fatta per il periodo delle piogge estive (giugno-luglio). Queste piogge, dette dagl'indigeni *bai-u* o *tsuyu* «piogge delle susine», perché coincidono con la maturazione di questo frutto, sono dovute a una successione di aree cicloniche che dai paraggi di Formosa e della Cina settentrionale si spostano lentamente verso Kyūshū e Hondo. I tifoni, fenomeno frequentissimo dei climi giapponesi, hanno origine nelle vicinanze delle isole Caroline, Marshall e Marianne, donde avanzando verso occidente vanno inclinando sempre più al nord, fino a raggiungere i mari che bagnano le coste giapponesi, causando infiniti danni alle colture, agli abitati e alle navi. Per lo più appaiono nel luglio-settembre, una volta ogni 7 o 10 giorni.

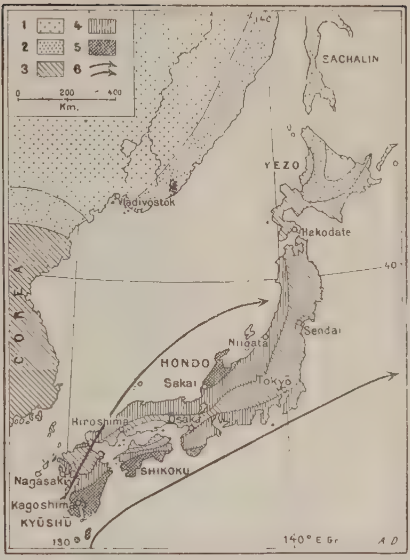
Monte Yake-ga-dake

Per la temperatura il principale fattore è, naturalmente, la latitudine. Tuttavia, specialmente al nord, per l'influenza dei monsoni gl'inverni sono più rigidi di quanto la latitudine comporterebbe. Ad Asahigawa, ad es., al centro di Yezo, il 25 gennaio del 1902 il termometro scese a −41°. Nel Hondo in generale fa meno freddo, benché non di rado si raggiunga lo zero e talvolta, specie al centro e al nord, si scenda al disotto. Nelle Ryū-kyū e a Formosa, site nella zona semitropicale, la temperatura media invernale è di 15° al nord delle prime, e di 20° al sud della seconda. D'estate la latitudine ha poca influenza sulla temperatura. Di giorno questa è quasi eguale al nord e nelle Ryū-kyū. Dopo il calar del sole, tuttavia, il calore diminuisce rapidamente in Hondo e a Yezo, mentre dura ancora per parecchie ore della notte nel meridione, specialmente a Formosa. Nelle provincie bagnate dal Mare Interno si hanno, in generale, temperature non molto alte e di sera l'aria è calma, spesso afosa.

Il passaggio dall'inverno all'estate è assai breve al nord e al centro, dove la neve comincia a novembre e dura fino alla metà di aprile; in giugno già si sente il calore estivo, che dura fino alla metà di settembre. L'ottobre è quasi dappertutto il mese più piacevole. Ai primi di novembre sono frequenti le brine. Al sud il passaggio delle stagioni è graduale e l'autunno e la primavera hanno durata relativamente lunga. L'umidità eccessiva è una caratteristica del clima

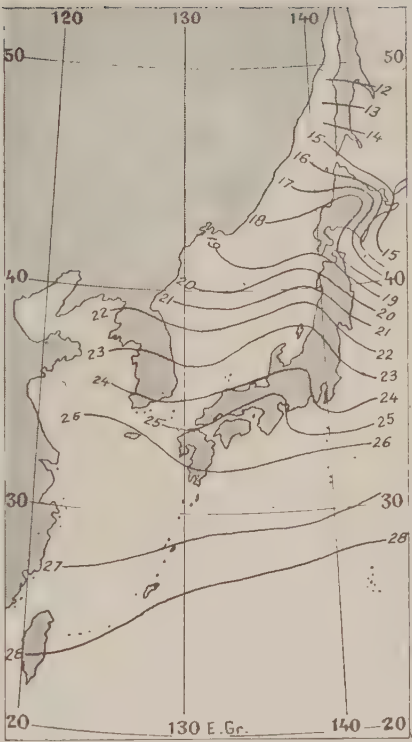
Il San-yabori a Tōkyō





1, meno di 750 mm.; 2, 750-1000; 3, 1000-1500; 4, 1500-2000; 5, più di 2000 mm.; 6, traiettoria ordinaria delle depressioni cicloniche

A sinistra: Isoterme di gennaio; *al centro*: Precipitazioni; *a destra*: Isoterme di luglio



del Giappone e fa sì che questo sia uno dei paesi più ricchi di precipitazioni del mondo. D'estate è causa di giorni afosi, così penosi a sopportarsi per lo straniero e anche, benché in misura minore, per l'indigeno. La seguente tabella reca i dati climatici più importanti:

	Temperatura						Precipitazioni					Media umidità relativa	Giorni nell'anno in media		
	media annuale	media di gennaio	media di agosto	escurs. media annua	assoluta osservata (precede la data dell'osservazione) massimo	minimo	primavera	estate	autunno	inverno	totale		con nebulosità infer. a 2	con nebulosità super. a 8	con precipitazione
	gradi centigradi						%	%	%	%	mm.	%			
Coste orientali:															
Nemuro*	5,5	−4,9	17,0	21,9	VII-1924: 31,8	I-1908: −22,7	23,2	31,4	32,7	12,7	963	81	35	151	157
Ishi-no-maki*	10,9	0,0	22,9	22,9	VIII-1894: 34,8	I-1919: −14,6	24,7	32,9	30,2	12,2	1166	81	34	137	153
Tōkyō	13,8	3,1	25,3	22,2	VII-1886: 36,6	I-1918: −8,2	25,4	29,8	33,3	11,5	1562	74	56	148	147
Numazu*	15,3	5,4	25,8	20,4	IX-1912: 36,6	I-1893: −8,1	25,8	33,7	28,7	11,8	2021	74	50	160	151
Nagoya	14,6	3,4	26,5	23,1	VIII-1923: 37,7	II-1895: −9,5	26,4	35,0	28,2	10,4	1723	75	56	119	145
Kōchi*	15,7	5,5	26,1	20,6	VII-1914: 37,1	II-1895: −7,0	27,4	36,0	27,6	9,0	2772	76	59	142	149
Coste occidentali:															
Akita*	10,4	−1,5	23,6	25,1	VIII-1924: 35,6	II-1888: −24,6	18,7	29,0	30,3	22,0	1806	81	16	227	234
Niigata*	12,6	1,5	25,4	23,9	VII-1886: 36,6	I-1918: −8,2	16,9	23,0	29,4	30,6	1810	80	21	199	227
Kanazawa*	13,2	2,7	29,4	22,7	IX-1902: 38,5	I-1904: −9,7	18,6	21,9	27,8	31,7	2548	78	22	195	224
Tsuruga	14,1	4,0	25,6	21,6	VIII-1918: 37,6	II-1913: −9,2	18,6	21,1	26,9	33,4	2336	78	25	192	215
Sakai*	14,2	4,0	25,9	21,9	VIII-1893: 37,8	I-1904: −9,7	29,1	24,0	28,0	18,9	1945	80	22	186	207
Fukuoka	14,9	5,1	26,2	21,1	VIII-1923: 37,4	II-1919: −8,2	23,0	40,1	22,4	13,5	1591	80	38	145	169
Nagasaki	15,7	5,8	26,5	20,7	VIII-1894: 36,7	I-1915: −5,6	25,9	38,6	22,6	12,9	1905	74	41	149	166
Interno:															
Sapporo	6,9	−6,3	10,8	17,1	VII-1924: 35,5	I-1922: −27,0	17,8	25,3	33,1	23,0	1014	79	23	155	193
Mito	12,7	2,2	23,9	21,7	VIII-1923: 36,1	I-1909: −11,7	27,2	30,0	30,0	12,0	1530	78	62	143	158
Maebashi	13,1	2,5	24,4	21,9	VII-1924: 37,3	I-1923: −11,8	20,0	43,0	29,7	7,3	1353	72	57	139	148
Takayama*	10,0	−2,3	22,6	24,9	VIII-1921: 35,5	I-1918: −23,5	22,4	34,5	27,4	15,7	1848	81	10	199	205
Nagano*	10,9	−1,5	24,0	25,5	VIII-1924: 37,7	II-1906: −16,4	20,2	36,1	27,5	16,2	1005	78	34	130	175
Kyōto*	13,8	2,7	26,1	23,4	VIII-1923: 37,6	I-1891: −11,9	25,9	36,2	26,2	11,7	1596	77	29	141	163
Mare interno:															
Ōsaka	15,0	4,2	27,1	22,9	VIII-1909: 37,6	I-1891: −7,1	26,5	33,0	28,1	11,4	1369	74	44	116	139
Tadotsu	15,2	5,4	26,9	21,5	VIII-1914: 36,8	I-1904: −6,1	23,5	33,5	31,0	12,0	1185	76	39	124	142
Stretti:															
Hakodate	8,5	−2,9	21,8	24,7	VIII-1904: 33,5	I-1891: −21,7	18,8	31,0	33,2	17,0	1158	77	25	158	193
Aomori*	9,3	−2,6	22,7	25,3	VIII-1915: 36,0	II-1891: −19,0	17,0	25,0	27,0	31,0	1336	77	29	164	221
Shimonoseki	15,1	5,5	26,3	20,8	VIII-1894: 35,9	II-1901: −6,5	25,5	39,4	21,3	13,8	1628	76	35	139	163
Ryū-kyū:															
Nawa	22,1	16,1	27,8	11,7	VII-1916: 35,5	II-1918: 4,9	26,5	32,6	23,3	17,6	2136	79	18	170	202

N. B. - Tutti gli osservatorî eseguiscono un'osservazione ogni ora; fanno eccezione l'osservatorio di Tsuruga e quelli segnati con l'asterisco, che ne eseguiscono 3 e 6 al giorno rispettivamente.

Idrografia. – Per la limitata estensione delle principali isole dell'Impero e per il rilievo assai pronunciato di esse, i fiumi del Giappone hanno, in generale, corso non lungo e carattere torrentizio, presentando spesso rapide di artistico effetto. Da queste condizioni di cose derivano un vantaggio e uno svantaggio per l'economia del paese: un vantaggio in quanto i fiumi offrono condizioni generalmente favorevoli per lo sfruttamento idro-elettrico (la disponibilità di forza idrica è stata calcolata all'incirca a 8 milioni di HP, dei quali circa 2 milioni, pari al 25%, finora utilizzati); uno svantaggio in quanto la loro navigabilità risultando ostacolata, il paese viene ad avere un traffico fluviale limitato. È ancora interessante notare che i fiumi sboccanti nel Pacifico hanno, in generale, corso più rapido di quelli che sboccano nel Mar del Giappone, i quali possiedono invece maggiore lunghezza di percorso. I dati che seguono riguardano i fiumi principali del Giappone proprio:

Nome	Superfic. del bacino kmq.	Lunghezza in km.			Lungh. navigab. in km.		
		del corso princ.	degli affluen.	totale	del corso princ.	degli affluen.	totale
Nell'is. di Hondo							
Tone-gawa . . .	15.762,8	322	4080	4402	275	577	852
Shinano-gawa. .	12.261,6	369	3483,5	3852,5	282	420	702
Kitakami-gawa .	10.719,3	243,5	3534,5	3778	231,7	373	604,7
Kiso-gawa . . .	9.099,8	231,7	2548,8	2780,5	86,4	361	447,4
Mogami-gawa. .	7.403,3	216	2148	2364	196	263	459
Tenryū-gawa . .	4.889,2	216	1967,5	2183,5	216	141	357
Gōno-gawa . . .	3.810	200			153		
Nell'isola di Yezo							
Ishikari-gawa . .	14.250	365	1901	2266			
Tokachi-gawa. .	8.780	196	1237	1433			
Teshio-gawa . .	5.820	306	726,5	1032,5			
Nell'is. di Shikoku							
Yoshino-gawa. .	3.700	236			110		

Nelle isole di Kyūshū, Sachalin e Formosa, nessun fiume supera i 200 km. di lunghezza.

Per quanto riguarda i laghi, il territorio dell'Impero ne possiede molti e di varia origine, ma tutti, se si eccettua il Lago Biwa, hanno estensione limitatissima. In generale i più profondi sono di natura tettonica o vulcanica. La seguente tabella riunisce i dati su quelli più importanti:

Nome	Ubicazione	Altezza sul l. del m. m.	Superficie kmq.	Profondità massima m.
Hamana-ko	Hondo	—	66,92	13
Kogawara-numa	»	—	107,96	45,50
Inawashiro-ko	»	385	108,01	103
Towada-ko	»	408	78,66	378
Yukinaki-numa.	»	200	108,01	12
Hashiro-gata.	»	—	286,36	4,60
Biwa-ko.	»	86,30	689,34	98,36
Naka-no-umi	»	—	108,80	7,80
Kasumigaura.	»	2	—	7,58
Saroma-ko.	Yezo	—	151,18	18,29
Kutcharo-ko.	»	104	87,73	120
Notoro-ko.	»	—	59,34	21,95
Fūren-ko	»	—	53,43	10,97
Shikotsu-ko	»	298	76,67	327
Tōya-ko.	»	85	75	192
Tomunai-ko.	Sachalin	—	228,64	32,93

M. Mu. - H. S.-T.

Flora e vegetazione. – La flora del Giappone ha grandi analogie con quella della zona forestale del bacino atlantico (Europa, America Settentrionale) e con quella del Terziario in Europa. Però, data l'estensione longitudinale (20° di latitudine) delle isole, si osservano bruschi cambiamenti che vanno dalla flora boreale dell'estremo nord e delle alte montagne a quella tropicale dell'estremo sud. Infatti nel Giappone settentrionale vi sono formazioni boscose simili alla taiga siberiana; invece nella regione intorno a Tōkyō la *Chamaerops excelsa* e la *Cycas revoluta* dànno un carattere quasi tropicale. Nelle montagne sono confinati i boschi, inferiormente di Latifoglie e superiormente di Conifere, mentre le vallate e le pianure sono coltivate.

Nella vegetazione giapponese si osserva un'elevata percentuale di piante legnose (arbusti e alberi) in confronto delle erbacee e precisamente la proporzione è di 1 a 4. Sono abbondanti le Conifere, fra cui *Sciado-*

Paesaggio fluviale (da *Japan. A pictorial interpretation*)

pytis thujopsis, i generi *Cunninghamia*, *Cryptomeria* e *Biota*, numerosi pini (20 specie) fra cui *Pinus firma*, *P. tsuga*, *P. leptolepis*; delle Gimnosperme è anche caratteristica la *Ginkgo biloba*, unico avanzo vivente della famiglia Ginkgoacee. Numerose sono le Bambusee (14 specie) e le Lauracee (24 specie): alcuni generi di piante legnose europei e mediterranei come *Fagus* e *Castanea* hanno specie caratteristiche del Giappone (*Fagus Sieboldi*, *Castanea japonica*). Anche gli aceri sono ricchi di specie (13) che in autunno dànno alla vegetazione quella bellissima e caratteristica colorazione rossa. Fra gli arbusti sempreverdi ricordiamo le camelie (*Camellia japonica*, in giapponese *tsubaki*, con varietà a fiori rossi, bianchi e variegati), i rododendri (12 specie), parecchie Rubiacee, Mirsinacee, Stiracacee, Aquifoliacee (il gen. Ilex ha 13 specie), Cornacee (di cui è caratteristica l'*Aucuba japonica*). Altra pianta da ricordare anche per il gratissimo profumo dei fiori è l'*Osmanthus fragrans*.

Fra le piante coltivate più caratteristiche: il ciliegio (*sakura*), il pesco selvatico (*momo*), la glicine (*fuji*), le azalee (*tsutsuji*), le iris (*shōbu*); nell'estate i laghetti e i corsi d'acqua sono coperti dai *Nelumbium* (*hasu*) e in autunno fioriscono i crisantemi. Altri generi di piante molto rappresentati nella flora giapponese sono: *Carex* (56 specie), *Lilium* (19 specie), *Prunus* (12 specie), *Rubus* (15 specie), *Hydrangea* (12 specie).

Zuccarini ha trovato 44 generi endemici, quasi tutti monotipici. Le famiglie più numerose sono: Composte 6%, Graminacee 5-6%, Felci 5%, Ciperacee 4-5%, Rosacee 4%, Liliacee 3-4%, Leguminose 3-4%, Conifere quasi 3%, Labiate 2-3%, Ericacee 2-3%, Orchidacee 2-3%. Secondo recenti dati statistici la flora giapponese comprende 17.087 specie di vegetali di cui: 9000 fanerogame, 700 felci, 2000 muschi, 3500 funghi, 700 licheni, 690 alghe marine, 324 alghe d'acqua dolce, 173 mixomiceti.

Il giardinaggio e la floricoltura sono molto sviluppati in Giappone e tenuti in grande onore: celebri sono le piante legnose nane secolari, ottenute dai giardinieri giapponesi con speciali procedimenti. F. Cor.

Fauna. – Il Giappone possiede una fauna ricca e varia: di circa 42 specie di mammiferi, non meno di 27 gli sono particolari e su circa 200 specie di uccelli non meno di 17 hanno il Giappone come patria.

Le scimmie, rappresentate dalla famiglia dei Cercopiteci, raggiungono le isole Hondo e Shikoku: una sorta di macaco, l'*Inuus speciosus*, vi è caratteristico. Gl'insettivori vi posseggono talpe e toporagni, ma non ricci, benché i ricci siano ampiamente diffusi in tutto il vecchio mondo. I carnivori sono numerosi: i lupi, gli orsi, i tassi, le volpi, i gatti selvatici si

trovano ovunque. La tigre invece vive a Sachalin, ma non scende nelle altre isole dell'arcipelago, nonostante le condizioni climatiche più favorevoli. Le lepri e i topi, appartenenti a varie specie, rappresentano nel Giappone la famiglia dei rosicanti; a Shikoku, però, vive anche una sorta di ghiro. Una particolare specie di cinghiale abita Hondo e le isole meridionali; la medesima distribuzione presentano le antilopi, mentre i cervi raggiungono anche l'isola Sachalin; tra i cervi segnaliamo il cervo giapponese (*Cervus sika*), che si ritrova però anche in Cina e nella Manciuria.

Delle numerose specie di Uccelli gran parte appartengono a gruppi largamente diffusi nelle prossime coste asiatiche. Pertanto non mancano forme di gruppi diffusi altrove e mancanti nella porzione del continente asiatico che sta di fronte all'arcipelago giapponese: tali i treronidi (sorta di colombi). Le foreste albergano tetraonidi e, salvo a Yezo e a Sachalin, anche fagiani. I rettili scarseggiano. Qualche vipera si trova a Sachalin; nelle altre isole le vipere mancano, ma i serpenti velenosi, salvo che a Yezo, sono rappresentati dagli elapidi. Tra gli anfibî va segnalata la famosa salamandra gigantesca del Giappone, che può superare la lunghezza di un metro: essa vive nei fiumi e nei laghi interni dell'isola di Hondo ma è stata ritrovata anche in Cina. I pesci lacustri e fluviali sono abbondanti. Il gruppo degl'insetti è assai ricco di specie e d'individui. G. Col.

Centri raccolti sulle vie fluviali

Antropologia. – Si può dire che la conoscenza della somatologia (o antropometria, come studio metrico dei caratteri esterni) dei Giapponesi sia meno progredita di quella della loro anatomia. Questa infatti si può dire di tutte le anatomie raziali possibili la più sviluppata dopo quella europea, o, meglio, dopo l'anatomia del complesso raziale europeo, giacché è ancora da venire un'anatomia delle singole razze europee, che crediamo sarebbe anche assai interessante sotto molti rispetti pratici (costituzione, morbilità speciale, ecc.). Data la più moderna concezione dell'antropologia fisica, come morfologia comparata delle razze umane e non come semplice studio dei caratteri esterni, è necessario in ciò che segue dare anche qualche particolare dell'anatomia giapponese.

I più recenti studî dei paletnologi e paleontologi giapponesi, e, soprattutto, quelli di H. Matsumoto, hanno messo in luce come il quadro raziale del Giappone sia stato, persino in tempi, geologicamente parlando, assai vicini a noi come può essere il Neolitico, molto diverso da quello che è nell'epoca presente. Occorre perciò parlare innanzi tutto dei caratteri dei Giapponesi attuali. Il tipo di fisionomia facciale più frequente è senza dubbio quello che abbiamo detto altrove mongolico (v. fisionomia: XV, pp. 492 e 495), la cui nota più appariscente è la presenza della plica detta mongolica. Ma non sono rari tipi affatto diversi, e già E. Baelz, al cui lavoro possiamo ancora attingere molto, parlava nel 1885 di fisionomie arieggianti il tipo ebraico. Questo tipo, secondo il Baelz, sarebbe più frequente nell'aristocrazia, ove si riscontra il cosiddetto tipo fine, di cui si dirà altrove. Nelle fotografie dei più eminenti uomini di stato e generali del Giappone si riscontrano spesso facce europoidi. Questi caratteri aberranti dal tipo comune mongoloide sono ora spiegabili meglio come persistenze di antichi substrati etnici (v. oltre). Bisogna però ricordare subito come il Weidenreich li spieghi come differenze costituzionalistiche, soprattutto per i caratteri del naso, più lungo, più stretto e più prominente. Questa spiegazione sembra però assai dubbia. La struttura generale corporea è piuttosto robusta e vigorosa, sia per un sensibile valore delle dimensioni trasversali delle spalle, del torace e delle anche, sia per il volume sensibile delle estremità. All'apparenza piuttosto massiccia contribuisce molto, inoltre, il predominio del tronco sulle gambe, in confronto del tipo medio europeo. Lo sviluppo del pannicolo adiposo sottocutaneo è, secondo il Baelz, normale. Il dimorfismo sessuale, cioè la differenziazione dei sessi nell'aspetto esterno, è piuttosto scarso, in confronto degli Europei. Secondo le tabelle pubblicate da J. Deniker, 20.000 Giapponesi, di età comprese tra 15 e 60 anni, fornirebbero una statura media di metri 1,577. Invece 13.859 soldati dell'età di anni 23 e mezzo porgerebbero una media assai più alta, cioè m. 1,637. Questa statura non sarebbe perciò molto al disotto della media generale dell'umanità (1,65). Baelz affermò che nelle classi superiori la statura è più elevata che nelle classi inferiori e che la statura massima è raggiunta circa il 35°-40° anno di età: 173 donne delle classi elevate e medie diedero al Baelz (che era un ostetrico) una media di m. 1,47; 69 donne delle classi lavoratrici m. 1,45; queste donne avevano una età da 18 a 50 anni. Il periodo del più intenso sviluppo somatico si chiuderebbe, secondo il Baelz, più presto nei Giapponesi che negli Europei. Nella donna la maturità sessuale (mestruazione) s'inizia il più delle volte dai 13 ai 15 anni. Il peso medio di 1000 individui delle classi elevate e medie era di kg. 55,6. Contrariamente a quanto avviene in Europa, Baelz trovava che il peso medio delle classi basse è superiore. Ad altezza uguale il peso medio del Giapponese sarebbe più forte di quello dell'Europeo; ciò che conferma il già rilevato aspetto massiccio del Giapponese.

Fioritura di ciliegi intorno a una pagoda nel parco di Ueno a Tōkyō
(da *Japan. A pictorial interpretation*)

Riguardo alle proporzioni e in primo luogo alla lunghezza del tronco rispetto alla statura, non sono stati accessibili dati che permettano il confronto con quelli conse-

gnati nelle ormai classiche tabelle di V. Giuffrida-Ruggeri, in quanto queste sono fondate sull'altezza del tronco presa nella posizione seduta. I dati del Baelz si riferiscono all'altezza dal suolo del grande trocantere del femore (v. SOMATOLOGIA), cioè prendono di mira la lunghezza dell'arto inferiore. Presso i maschi del tipo fine Baelz constatò una lunghezza di 804 mm., il che fa un rapporto alla statura di 49,6; presso gli studenti le stesse misure sono 781, e 48,5; presso gli operai 812 e 50. Presso gli Europei l'indice varia da 50 a 52 essendo il tipo medio europeo mesatischele. Per le donne il Baelz dà queste cifre: tipo fine 765 e 50; tipo medio 720 e 49; tipo massiccio 710 e 49,2. Presso altri gruppi di donne di tipo medio le medie sarebbero anche più basse. Individualmente in questi altri gruppi trovò persino l'indice di 42. L'indice di altezza di biforcazione delle gambe che il Quetelet dà, per la donna europea, in 46,6, in una donna giapponese del tipo estremo era di 36. È posto perciò fuori d'ogni dubbio il piccolo sviluppo delle gambe rispetto al tronco. Ma anche le braccia sono assai corte. Il rapporto della grande apertura delle braccia alla statura è secondo il Baelz in 53 studenti e scienziati: 102,2; operai: 102; 1000 soldati: 102,6. Le donne presentano valori ancora minori, in guisa che nel sesso femminile la grande apertura è spesso minore della statura. In genere nell'umanità, secondo le tabelle del trattato di F. Martin, le medie non passano 109, ma anche gli Europei presentano valori che si estendono fino a questa cifra. Il valore però presentato dai Giapponesi è tanto più importante, in quanto la larghezza relativa delle spalle è in essi sensibile e prossima ai valori massimi dell'umanità. È quindi fuori di dubbio che i Giapponesi presentano fra i più piccoli valori di lunghezza dell'arto superiore. Il Baelz dice che il tronco presenta una colonna vertebrale con curvature poco pronunciate, specialmente la curvatura lombare; in altri termini il Giapponese presenta scarsa l'insellatura dei lombi che fa così svelte le forme di certe razze europee e di molti Negri.

Il colore della pelle è di un gialliccio, che nelle sue gradazioni va da una parte verso i toni chiari dell'Europeo e dall'altra al giallo scuro o bruno. Eccezionalmente e solo nei ragazzi che vanno nudi e presso i pescatori, nell'estate, il colore arriva a quello del bronzo. L'influsso della situazione geografica è scarso, data soprattutto la direzione quasi dal nord al sud dell'arcipelago giapponese. Il colorito rossiccio del neonato è più forte che in Europa e si mantiene più a lungo. Nelle guance il colorito rosso è scarso o assente. È noto del resto che B. Adachi dice che le razze gialle, anche nei gradi intensi di colorazione della loro pelle, non possono riconoscere un colorito giallo.

I Giapponesi presentano alla nascita delle macchie più o meno estese, di colorito più intenso della pelle circostante, sulla regione sacrale, che sono del resto soltanto più pronunciate e permangono più a lungo in tutti i gruppi etnici mongolici, ma che sono state riscontrate in numerosissimi gruppi etnici. I capelli sono spessi, rigidi, impiantati verticalmente sul cuoio capelluto, di un colore nero spesso bluastro e hanno una sezione circolare: presentano, in breve, i caratteri mongolici (v. CAPIGLIATURA). La pelosità è assai scarsa: nel maschio, però, la barba, sebbene scarsa, è presente ma formata da peli piuttosto diritti e radi. Il colore degli occhi è generalmente bruno e solo nel 5% nero. L'orecchio è, nella metà dei casi, senza lobulo; le sue pieghe sono raramente ben formate, la sua grandezza è maggiore che nell'Europeo. Il Deniker dà la media di 79,4 per l'indice cefalico orizzontale di 153 cranî giapponesi, mentre per 116 individui sul vivente dà il valore di 78,1. I dati sul vivente che il Baelz porge, proiettati col sistema del Sera (v. CEFALICI, INDICI) dànno un predominio assoluto di forme orto- e ipsi-cefaliche. Gl'individui misurati essendo in gran parte studenti di Tōkyō, probabilmente provenivano in parte da provincie differenti del Giappone. Anche i dieci cranî di C. Toldt sono ortocefali per l'altezza. I 50 cranî del Baelz non sono utilizzabili a ragione della distanza presa da questo autore per altezza. Una caratteristica della regione orbitaria dei Giapponesi è la posizione più avanzata del globo oculare, onde il nervo ottico è più lungo. L'indice orbitario è di ipsiconchia (Baelz), l'indice facciale di leptoprosopia (Toldt), l'indice nasale è mesorrino (Baelz). Riguardo allo scheletro si può dire in complesso che le ossa lunghe sono piuttosto brevi e robuste: 23 omeri, di ambo i sessi, diedero al Baelz una media di 290 mm. di lunghezza, 23 ulne 243 mm.; 26 radî 224 mm.: 92 femori, fra maschili e femminili, diedero al Bello y Rodriguez una lunghezza di 410,5 per i maschi e 376,2 per le femmine; 92 tibie diedero rispettivamente 311,2 e 299,7. Sono caratteristiche del femore giapponese il piccolo diametro antero-posteriore della sezione come la bassa torsione. La tibia ha sezione larga (euricnemica) e ha piccola torsione. Le ossa del piede e della mano manifestano sensibili differenze da quelle europee (Adachi).

Ma anche la conoscenza della struttura delle parti molli è ormai parecchio progredita. Citiamo brevemente: nel sistema muscolare è assai importante la frequenza notevole con cui si presenta un muscolo anormale, lo sternale, detto anche presternale, muscolo che è sinora d'interpretazione enigmatica, rispetto alla funzione che poteva avere quando la sua presenza era normale: altra singolarità a esso relativa è che non esiste nessun animale in cui si abbia una formazione chiaramente comparabile a questo muscolo, che è una formazione affatto umana. Così anche è da segnalare: la forte frequenza del muscolo piramidale dell'addome; la forte frequenza dell'aumento del numero dei capi del bicipite omerale, la più rara assenza del piccolo palmare, la forte frequenza della perforazione del piriforme da parte del nervo sciatico; l'assenza più frequente del plantare gracile. Nel fegato la vena cava è libera all'indietro dal tessuto epatico, assai più frequentemente secondo Kudo e Hasebe, che negli Europei. Kudo e Mori riferiscono che nell'apparato uropoietico si presenta una forma a ferro di cavallo nel rene; essa però è rara. Secondo K. Hasebe il rene giapponese avrebbe frequenza più forte di un tipo nel quale il bacinetto è ampio nel senso verticale e i calici sono corti. Il sistema arterioso è stato studiato a fondo dall'Adachi, con una larga comparazione con gli Europei e con le altre razze. Così, ad esempio, la mascellare interna passa all'interno del muscolo pterigoideo esterno assai raramente, mentre è la norma per gli Europei. La stessa arteria passa nei Giapponesi, normalmente, cioè nella maggior parte dei casi, in dentro del nervo boccale. Ricordiamo ancora: la relativa scarsa frequenza dell'arteria comunicante anteriore del cervello, l'arcata palmare profonda che passa più frequentemente avanti il nervo ulnare; la biforcazione dell'aorta addominale che ha luogo assai più spesso sulla quinta lombare; la maggiore frequenza nei Giapponesi di un tronco comune per la circonflessa mediale, laterale e profonda del femore (carattere progressivo).

A conclusione delle sue ricerche, il Baelz distinse nel Giappone due tipi, l'uno fine e l'altro massiccio. Il primo avrebbe una statura un po' più alta, forme slanciate in generale, magrezza, arti più eleganti e fini, faccia, naso, cranio cerebrale più lunghi, torace un po' stretto, mani piccole. Il tipo massiccio avrebbe le caratteristiche opposte. Il primo trapasserebbe in forme semipatologiche e sarebbe frequente nell'aristocrazia, ma anche nelle altre classi elevate. Il secondo si trova nei contadini. Questi due tipi presero il nome di Chōshū e Satsuma rispettivamente. Negli ultimi tempi il Weidenreich trovò nel contrasto di essi un perfetto parallelo a quello che in Europa è dato dai due tipi costituzionali, detti rispettivamente leptosomo ed eurisomo, e spiega con fattori costituzionalistici la loro presenza. A dire il vero il Baelz non si esprime categoricamente per una spiegazione raziale di questi due tipi, anzi egli sembra inclinare al concetto che la loro produzione si debba a una selezione sociale, in quanto il tipo fine, assai più evidente nella donna, sarebbe determinato dalle abitudini di vita delle antiche classi aristocratiche giapponesi, che allontanavano la loro prole, ma soprattutto le donne, da ogni attività fisica all'aperto. Inoltre il Baelz insiste sulle caratteristiche mongoliche comuni a entrambi i tipi.

Il predominante mongolismo attuale del Giappone è dunque evidente. Il Matsumoto, però, ci riferisce che l'Hasebe e il Matsumura sarebbero arrivati a distinguere nel Giappone attuale quattro tipi diversi. Disgraziatamente il Matsumoto ci riferisce assai in breve le loro caratteristiche: 1. Tipo Ishikawa: statura piccola 1,52-1,55; indice cefalico 78; faccia diritta e bassa; mascellari deboli. 2. Tipo Okayama: statura alta più di 1,65; indice cefalico 82 e più; faccia convessa, alta; mascelle forti. 3. Tipo Chikuzen: statura alta più di 1,65; indice cefalico circa 78. 4. Tipo Satsuma: statura piccola, circa 1,55; indice cefalico 82. Il Matsumoto non dice se questi tipi differiscono fisionomicamente. Il primo tipo sarebbe abbondante nella parte nord-est e territorî prossimi di Hondo, il tipo Okayama nei distretti costieri, intorno al Mare Interno e nella parte occidentale e centrale di Hondo. Il terzo tipo sarebbe nella parte settentrionale di Kyūshū e il quarto nella parte meridionale di Kyūshū e di Shikoku.

Ma i tipi del Giappone neolitico sono assai più importanti. Il Matsumoto nel primo suo lavoro, del 1921, ne distinse tre: 1. tipo Aoshima; 2. tipo Miyato; 3. tipo alto Tsukumo. Questi tipi si susseguirebbero cronologicamente dal primo all'ultimo neolitico. Le due prime località sono site nella parte nord-orientale, la terza nella parte occidentale di Hondo. Ma il fatto assai interessante è che questi tre tipi manifestano affinità europee e non mongoliche, onde il Matsumoto li chiama Pan-Ainu riferendosi all'opinione abbastanza diffusa che gli Ainu abbiano affinità europee. Il tipo Aoshima avrebbe presso a poco i caratteri del primo tipo che il Koganei riscontra negli Ainu (cosiddetto tipo puro) e che si trova negli Ainu di Sachalin. Il tipo Miyato avrebbe a un dipresso i caratteri del secondo tipo Ainu di Koganei, cioè i caratteri degli Ainu di Yezo. Il tipo Tsukumo avrebbe caratteri che, singolarmente, lo riavvicinerebbero ai preistorici Cro-Magnon di Europa.

In un brevissimo lavoro recente (1930) Matsumoto distingue sette tipi preistorici. Il lavoro però ha carattere preliminare e la diagnosi dei tipi è assai schematica e fondata soltanto sul cranio; inoltre non sono date illustrazioni, di modo che è difficile farsi un'idea concreta dei detti tipi. A ogni modo i primi quattro tipi appartengono al Pleistocene superiore, che però nel Giappone, sotto il rispetto delle industrie umane, è già neolitico. Il 5° e il 6° sarebbero nel Giappone d'apparizione più recente. I sei primi tipi sono intimamente connessi, in guisa che possono provenire da un progenitore comune, l'ultimo tipo parrebbe essere mongoleggiante e analogo perciò al tipo Okayama dei tempi presenti.

Questi risultati ci fanno intravedere la grande importanza delle recenti scoperte giapponesi, ma occorre attendere che i reperti vengano convenientemente descritti e figurati, per poterne trarre conclusioni. Riguardo ai rapporti dei tipi neolitici e degli attuali, fermandoci però ai tre primi tipi stabiliti dal Matsumoto, essi si possono così sintetizzare: il tipo Ishikawa sarebbe stato prodotto da una mongolizzazione del tipo Miyato. I caratteri singolari di esso, perciò, costituirebbero un ravvicinamento al tipo Ainu. Il tipo Chikuzen sarebbe stato prodotto da una mongolizzazione di una varietà più brachioide del tipo Miyato. Il tipo Okayama

CASA DI ABITAZIONE MODERNA (da *Japan. A pictorial interpretation*)

MESCOLANZA DI COSTUMI TRADIZIONALI E OCCIDENTALIZZANTI (da *Japan. A pictorial interpretation*)

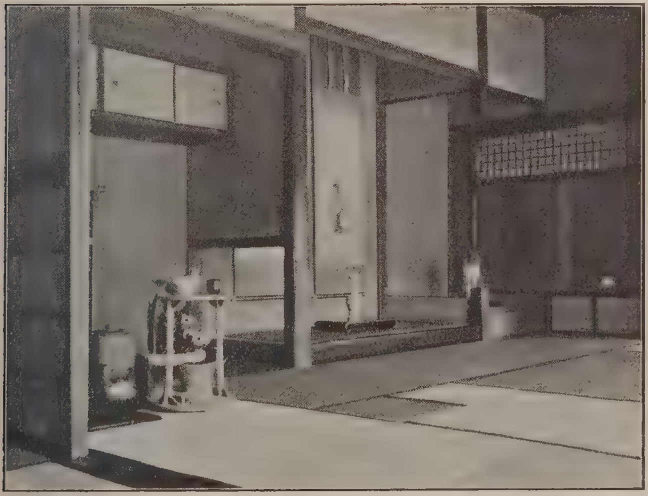
sarebbe appunto il fattore predominante nei tempi recenti e a cui si deve la saturazione di mongolismo che hanno subito i tipi neolitici. Esso tipo sarebbe dal Matsumoto ravvicinato al tipo coreano. Tutti questi tipi preistorici e storici sarebbero passati nell'arcipelago attraverso la Corea: naturalmente i tipi più periferici (Ainu) sarebbero i più antichi. G. S.

ETNOGRAFIA. – *L'abitazione*. – La casa è quasi interamente costruita in legno; nelle città ha di regola due piani, nelle campagne uno solo. Le sue pareti esterne sono solo in parte (uno o due lati) costruite in muratura, il resto è costituito da verande (protette all'esterno da pareti mobili, dette *amado*, o aperte) o da ampie finestre, a metà altezza, che dànno luce agli ambienti. Questi sono spesso numerosi e separati l'uno dall'altro da pareti mobili (*fusuma*), con carte decorate che permettono di variare il numero delle stanze. I pavimenti hanno delle stuoie (*tatami*), di dimensioni fisse, il cui numero serve, nella pratica, a indicare la grandezza di una stanza. A eccezione del vestibolo, della cucina, del bagno, le varie stanze non sono di regola destinate a un uso particolare. Ciò che più colpisce in esse è l'estrema nudità. Non che manchi mobilia, ma questa è scarsa e appare solo quando serve. All'ora del pasto, si porta a ciascun commensale un cuscino, sul quale egli s'inginocchia (modo di sedere dei Giapponesi), e un piccolo tavolino laccato, alto circa 20 centimetri, su cui egli trova o pone l'occorrente. Finito il pasto, tutto scompare nei *todana* (ripostigli). Alla sera, da questi si tolgono dei sottili materassi, che servono da letto, e si distendono sul pavimento. Il guanciale degli uomini è lungo e stretto, quello delle donne è di legno e ha, superiormente, un'imbottitura su cui esse poggiano la guancia per non guastare troppo l'acconciatura. Al mattino, tutto scompare di nuovo. D'inverno, la famiglia si suole riunire intorno al *hibachi*, basso braciere di ferro, dove brucia del carbone. Caratteristico della casa giapponese è il *tokonoma*, specie di ampia nicchia o alcova, dal piano rialzato, dove si pongono di solito oggetti d'arte, specie vasi con fiori disposti secondo le regole di un'estetica risalente al sec. XVI. Il *tokonoma* ha sul fondo un *kakemono*, quadri su seta, pieghevoli a rotolo. Il *kakemono* viene talvolta cambiato, con altri oggetti, per armonizzare il tutto con la stagione, col tempo, col momento particolare della vita familiare, ecc. Funge anche da sacrario domestico, dove si pongono le tavolette col nome degli antenati, per comunicare loro avvenimenti notevoli della famiglia; dinnanzi a esso si ricevono gli ospiti.

Con la civiltà europea, anche le case e la mobilia occidentali sono apparse in Giappone. Tutte le città hanno oggi interi quartieri costruiti all'occidentale.

Il Giapponese è l'uomo più pulito del mondo. In casa egli sta senza calzature, che lascia all'ingresso, e quasi sempre la sua abitazione ha una stanza da bagno. Il bagno viene preso assai caldo (circa 43°) e per asciugarsi s'adopera un panno umido. Il bagno è parte essenziale della vita dei Giapponesi; anche i più umili ne prendono almeno uno al giorno. Esiste una miriade di bagni pubblici.

Abbigliamento. – È vario e talvolta complesso. Gli uomini vestono a contatto della carne un perizoma di cotone (*shita-obi*), su cui pongono una camicia (*juban*) di cotone o di seta, accompagnata, d'inverno, da una sottoveste (*dōgi*) della stessa stoffa. Sopra è il vestito propriamente detto o *kimono*, sostituito, d'inverno, da due abiti imbottiti (*shita-gi* e *uwa-gi*), tenuti a posto da una cintura (*obi*).



SALOTTO GIAPPONESE (da *Orbis Terrarum*)

PETTINATURE GIAPPONESI (da *Japan. A pictorial interpretation*)

Costumi di geishe

Madre giapponese col suo bambino

Nelle grandi occasioni si veste un *hakama*, specie di gonna aperta, e un mantello pesante, il *haori*, ambedue di seta. Ai piedi calzano i *tabi*, specie di grosse calze col solo alluce isolato dalle altre dita da un solco in cui passano le cinghie degli *zōri* o dei *waraji*, specie di sandali di paglia. Si calzano anche i *geta*, zoccoli di legno di forma speciale. In casa o d'estate, il *kimono* viene sostituito dallo *yukata* di cotone leggiero, il quale è soggetto a variazioni più o meno sostanziali in relazione con le possibilità e con l'occupazione. Le donne pongono ai fianchi due piccoli grembiuli (*koshi-maki*), sui quali vestono uno o due *kimono* stretti prima da una striscia di stoffa (*shita-jime*), poi, sopra, dall'*obi*, larga fascia di seta damascata, tenuta diritta alle reni da una piega (*obi-age*) e sostenuta da un cordone (*obi-dome*). La capigliatura femminile è assai curata; l'acconciatura complicata e ornata da pettini e grosse spille, varia con l'età e la condizione sociale.

Da tempo il costume europeo va soppiantando lentamente, ma sicuramente, quello pittoresco indigeno. Quasi tutti gli uomini e molte donne hanno oggi i capelli tagliati all'europea e nei ricevimenti ufficiali è prescritto il nostro abito da società. Nella borghesia non è raro trovare in materia di abbigliamento l'ibridismo nippo-europeo più capriccioso.

Istituzioni sociali e usi tradizionali nella vita sociale e familiare. L'etica confuciana influenza fortemente ancora oggi la morale familiare. Il padre è il capo assoluto della famiglia, che deve a lui rispetto e sottomissione.

Acconciatura di sposa
(da *Japan. A pictorial interpretation*)

L'età media del matrimonio è di 20-27 anni per l'uomo, di 16-20 anni per la donna. L'uso vuole ch'esso venga organizzato e condotto da un mediatore (*nakōdo*), di solito persona amica e di fiducia, cui il capo di famiglia commette l'incarico di trovare una sposa conveniente per il proprio figlio. La cerimonia nuziale è semplice e consiste nel passaggio della donna alla casa dello sposo, della cui famiglia ella entra a far parte, e in un banchetto che ivi l'attende. Nessuna funzione religiosa ha luogo, sebbene ora, certo sotto l'influenza delle idee occidentali, vada diffondendosi l'uso di sposarsi nei templi shintoisti. I genitori che hanno un'unica figlia possono adottare il loro genero, il quale, entrando a far parte della famiglia dei suoceri, ne assume il cognome.

L'etica confuciana, imperniata sulla perpetuazione della discendenza familiare affinché venga mantenuto il culto degli antenati, ha portato all'uso dell'adozione, che, molto sviluppato come esso è, costituisce un'altra fisionomia caratteristica della società giapponese. Un artista celebre adotta facilmente il suo migliore allievo, perché la sua arte possa perpetuarsi. Una vecchia istituzione, derivata dal buddhismo e tendente a cadere in disuso, è l'*inkyo* (letteralmente: « stare nell'ombra ») per cui, alla soglia della vecchiaia, il padre si ritira con la moglie, cedendo le cure e i diritti di capo di famiglia e tutti o parte dei proprî averi al figlio maggiore, per passare in tranquillità gli ultimi anni.

Alimentazione. – Assai diversa dalla nostra, l'alimentazione tradizionale giapponese non soddisfa il gusto europeo: essa ha per base il riso, sostituito nella mensa dei poveri dall'orzo o da altri cereali di basso prezzo, i legumi, il pesce, le uova. La carne, sotto l'influsso del buddhismo, è poco diffusa. Gli alimenti sono spesso conditi in modo piccante, ad es. con l'immancabile *shōyu*, specie di salsa preparata con la soia. Si fa largo uso di dolciumi, come focacce, marmellate. Le bevande principali sono il *sake*, ottenuto per fermentazione dal riso e bevuto caldo prima di mangiare, e il tè verde, preso senza latte e senza zucchero. Si mangia generalmente tre volte al giorno; i tradizionali *hashi*, corte bacchette tenute e manovrate dalle tre prime dita della mano destra, vanno perdendo sempre più voga.

Utensili, strumenti e occupazioni caratteristiche. – I contadini usano ancora, in gran parte, gli strumenti tradizionali: l'aratro, di poco differente da quello degli Egiziani dell'epoca faraonica, la vanga, la falce e l'erpice. Ma naturalmente anche in questo campo l'occidentalizzazione del paese ha fatto molti progressi.

La pesca annovera metodi e strumenti originali. Nei fiumi si suol fissare dei panieri

L'altare della festa delle bambole

CERIMONIA NUZIALE
(da *Japan. A pictorial interpretation*)

GRUPPO DI GIAPPONESI CHE MANGIANO CON I *hashi*
(da *Japan. A pictorial interpretation*)

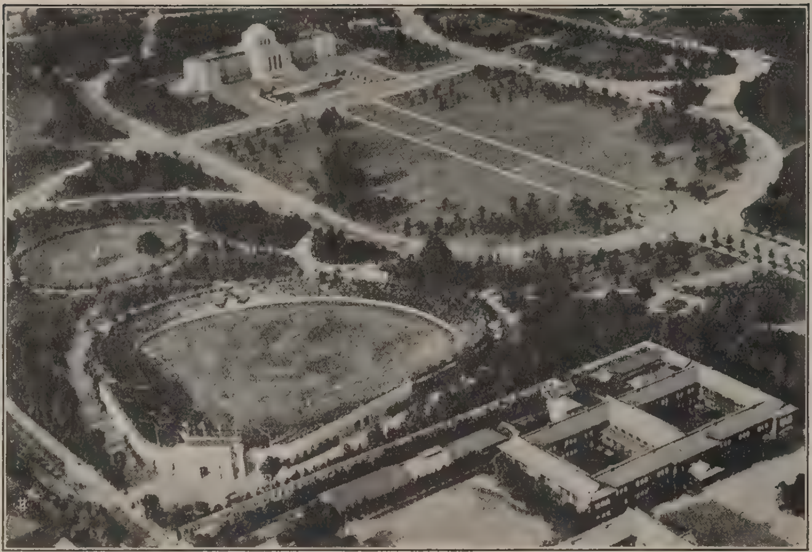
(*ajiro*) di bambù sull'orlo delle cascate affinché i pesci che le traversano vi cadano dentro; talvolta la cascata si produce artificialmente, distendendo in mezzo al fiume una stuoia di bambù che rialza il livello dell'acqua. Caratteristica è la pesca col cormorano, uccello acquatico abilissimo pescatore. L'operazione si fa di notte. I pescatori assicurano i cormorani a una funicella, un'estremità della quale essi tengono nelle mani. Attratti alla superficie dalla luce delle torce, i pesci vengono dai cormorani afferrati col becco, dal quale li toglie successivamente il pescatore appena s'è accorto che l'uccello ha la preda. La trota viene presa nelle acque del Kitayama-kawa da pescatori abilissimi che si tuffano armati di una reticella. La pesca con le reti è anche largamente praticata.

CORTEO SOLENNE IN OCCASIONE DELL'INCORONAZIONE DELL'IMPERATORE HIROHITO

I falegnami usano una sega a sciabola manovrata con ambedue le mani e che ha i denti rivolti verso il manico. La pialla è piccola e, avendo la lama rivolta in senso opposto a quella delle nostre, taglia quando chi l'adopera la tira a sé.

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE DI COMMEDIA POPOLARE
(da *Japan. A pictorial interpretation*)

UNA PARTITA DI *baseball*
(da *Japan. A pictorial interpretation*)



CAMPI SPORTIVI A TŌKYŌ (da *Japan. A pictorial interpretation*)

Distrazioni e feste. – Fra quelle caratteristiche citeremo la cerimonia del tè (*cha-no-yu*) che consiste nel preparare e nel sorbire la bevanda seguendo le minuziose modalità di un rituale risalente al sec. XIII; il canto e la danza eseguiti dalle geishe (v.), al suono dello *shamisen*; il teatro indigeno, comprendente il dramma classico, o *nō*, e quello popolare, o *kabuki* (v. sotto: Letteratura); i numerosi giuochi, fra i quali il giuoco dei profumi (*kikō*), consistente nell'indovinare l'ordine di combustione di alcune specie d'incensi, e varî giuochi di carte (*uta-garuta*, o carte poetiche, *hana-garuta*, o carte di fiori, ecc.), oltre al *go*, specie di giuoco della dama con 360 pedine, e agli scacchi (*shōgi*), alquanto diversi dai nostri; gli spettacoli di lotta; gli *yose*, sale dove abili declamatori raccontano storie, leggende, avventure, ecc., talvolta con musica. L'opera lirica, il canto, la musica, i giuochi europei, il cinematografo, la radio, ecc., hanno acquistato molto favore e diffusione, ma non fatto perdere il gusto per le distrazioni indigene, che permane vivissimo.

L'anno giapponese conta numerosi giorni di festa distinguibili in: a) *feste nazionali ufficiali*, che sono: *Shihōhai* (1° gennaio) festa del nuovo anno; *Kigensetsu* (11 febbraio), anniversario della fondazione dell'impero per opera di Jimmu Tennō (v. sotto: Storia) e della promulgazione della costituzione; *Tenchōsetsu*, genetliaco dell'imperatore. Queste feste costituiscono «le tre grandi feste» (*Sandaisetsu*); b) *feste tradizionali*: Capodanno (1-3 gennaio); Festa della bambole (3 marzo); Festa di Iris (5 maggio); Festa delle stelle (7 luglio); Festa delle lanterne (13-15 luglio); Festa dei crisantemi (9 settembre); Festa dei 7-5-3 [anni] (15 novembre). Oltre queste altre ve ne sono d'importanza locale. Molte hanno origine religiosa. M. Mu.

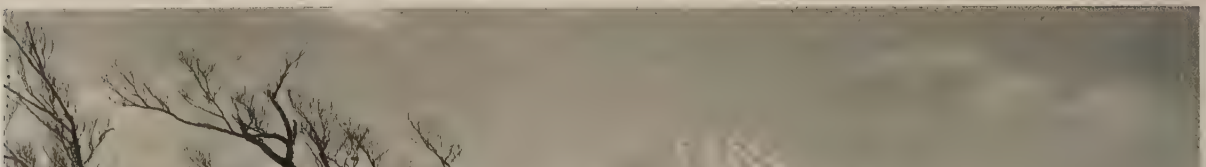
DATI STATISTICI SULLA POPOLAZIONE. – Tentativi di una valutazione, necessariamente approssimata, della sua popolazione non mancano nella storia del paese. Uno dei primi, se non il primo, di cui si abbia notizia, è il censimento eseguito nel 610 d. C. regnando l'imperatrice Suiko, che diede per risultato 4.990.000 anime. A questo, fino a tutto il sec. XVI, seguirono alcuni altri censimenti, ma le loro cifre, come quelle del primo, sono tutt'altro che attendibili, se si considerino i mezzi inadeguati e il modo con cui essi furono eseguiti. Maggior credito spetta invece alle cifre ottenute durante l'amministrazione, sotto alcuni punti di vista perfetta, dei Tokugawa (1603-1868). Dalle cifre di 12 censimenti eseguiti durante

ŌSAKA, Imbarcazioni sul fiume (da *Japan. A pictorial interpretation*)

VEDUTA PANORAMICA DI BEPPU da *Orbis Terrarum*)

DUE VEDUTE DELL'HOTAKA-DAKE (Hondo centrale)

GIAPPONE



In alto: ERUZIONE DEL VULCANO KOMAGATAKE (isola di Yezo): giugno 1929;
in basso: IL FUJIYAMA DAL LATO NORD

In alto: VILLAGGIO COSTIERO NELL'ISOLA DI KYŪSHŪ;
in basso: UNA BAIA DEL MARE INTERNO (prov. di Hiroshima)

In alto: LAGO DI SBARRAMENTO VULCANICO SULL'AZUSA-GAWA (NEL FONDO L'HOTAKA-DAKE);
in basso: ARASHIYAMA, NELLE VICINANZE DI KYŌTO

In alto: LAGO NEL PARCO NAZIONALE DI ŌNUMA (ISOLA DI YEZO);
in basso: PARCO DI RITSURIN A TAKAMATSU (ISOLA DI SHIKOKU)
(da *Orbis Terrarum*)

La benedizione di un ponte
(da *Japan – A pictorial interpretation*)

Quartiere degli affari
(da *Japan – A pictorial interpretation*)

TŌKYŌ

CROCICCHIO ANIMATO DEL CENTRO
(da *Japan* - *A pictorial interpretation*)

TŌKYŌ

GRANDE STRADA CHE ATTRAVERSA LA CITTÀ DA EST A OVEST
(costruita dopo il terremoto del 1923 per evitare incendî simili a quello che distrusse questa parte della città) - (da *Japan* - *A pictorial interpretation*)

TŌKYŌ: *In alto*: Veduta complessiva della Stazione Ferroviaria; *in basso*: Strada moderna
(da *Japan – A pictorial interpretation*)

TŌKYŌ, *In alto*: Teatro Kabuki-za (a sinistra) per rappresentazioni dell'antico dramma popolare giapponese e Teatro Tōkyō Ceki-jo (a destra) per rappresentazioni moderne; *in basso*: Porto di Yokohama dalla banchina (da *Japan – A pictorial interpretation*)

GIAPPONE

RISAIE: *in alto:* Trapianto del riso; *in basso:* Raccolta
(da *Orbis Terrarum*)

In alto: RACCOLTA DEL TÈ; *in basso*: RISAIE DOPO IL RACCOLTO PRESSO BEPPU (Isole di Kyūshū)
(da *Orbis Terrarum*)

In alto: STAGNO CON FIORI DI LOTO; *in basso*: CAMPI PRESSO OGŌRI
(da *Orbis Terrarum*)

BARCHE PESCHERECCE
(da *Orbis Terrarum*)

In alto: ARATRO GIAPPONESE; *in basso, a sinistra*: ESCAVAZIONE DI UN POZZO; *a destra*: RUOTA IDRAULICA
(da *Orbis Terrarum*)

In alto: ACCIAIERIA NELL'ISOLA DI KYŪSHŪ (VISIBILE UN CAMPO DI BASEBALL);
in basso, a sinistra: PORTO DI YOKOHAMA; *a destra*: PORTO DI HAKODATE (YEZO)
(da *Japan – A pictorial interpretation* e *Orbis Terrarum*)

GIAPPONE

TIPI GIAPPONESI

Ōsaka, Veduta di Nakanosima, il quartiere centrale della città

i due secoli e mezzo del loro governo (anni 1726, 1744, 1750, 1762, 1768, 1780, 1786, 1792, 1804, 1828, 1834 e 1846) risulta una popolazione quasi costante compresa fra i 26 e i 27 milioni di individui. A questi sono da aggiungersi i fuori casta (*eta*) e gli appartenenti alle classi basse (domestici, ecc.) che non erano censiti; si può così, approssimativamente, portare a 30 milioni la popolazione media del Giappone durante quell'epoca.

Statistiche più esatte cominciano con l'anno 1872, in cui, modellata la società su nuove basi, per l'avvenuta adozione della civiltà europea, si eseguì un primo censimento con metodi nuovi e razionali. Le cifre di questo, e degli altri nove che fino al 1915 a esso seguono, segnano un continuo aumento della popolazione del Giappone, come mostra chiaramente la seguente tabella:

Anni	Popolazione totale	Percent. di uomini per 100 donne	Matrimonî %	Divorzî %	Nati %	Nati morti %	Morti %	Sopravvivenza %
1872	33.110.796	102,95	—	—	—	—	—	—
1875	33.997.415	103,01	—	—	25,3	—	—	—
1880	35.929.023	102,76	—	—	24,3	—	—	—
1885	37.868.949	102,39	6,80	2,97	26,9	—	23,2	3,7
1890	40.453.461	102,04	8,03	2,69	28,3	2,26	20,4	7,9
1895	42.270.620	102,01	8,65	2,62	29,5	2,77	20,2	9,3
1900	44.825.597	101,85	7,73	1,42	31,7	3,08	20,3	11,4
1905	47.678.396	101,94	7,37	1,26	30,5	2,98	21,1	9,4
1910	50.984.844	102,12	8,74	1,18	33,9	3,12	21,1	12,8
1915	54.448.200	102,18	8,18	1,10	33,1	2,60	20,1	13,0

da essa risulta che, nel periodo 1872-1915, la popolazione del Giappone subì un aumento del 70% circa, rimanendo quasi costante la proporzione degli uomini rispetto a quella delle donne.

Tutte le cifre precedenti riguardano il solo Giappone propriamente detto. Per quanto concerne la popolazione totale dell'Impero, censimenti esatti vennero eseguiti negli anni 1910, 1925, 1930 (1° ottobre per tutti gli anni): la tabella seguente riunisce i risultati dei due ultimi (si noti tuttavia che per quello del 1930 le cifre sono provvisorie):

	Anno	Uomini	Donne	Totale
Giappone proprio. .	1925	30.013.109	29.723.713	59.736.822
	1930	32.388.369	32.059.355	64.447.724
Aumento . . .		*2.375.260*	*2.335.642*	*4.710.902*
Corea	1925	10.020.943	9.502.002	19.522.945
	1930	10.763.230	10.294.739	21.057.969
Aumento . . .		*742.287*	*792.737*	*1.535.024*
Formosa	1925	2.052.669	1.940.739	3.993.408
	1930	2.354.607	2.239.554	4.594.161
Aumento . . .		*301.938*	*298.815*	*600.753*
Sachalin	1925	122.379	81.375	203.754
	1930	168.528	126.659	295.187
Aumento . . .		*46.149*	*45.284*	*91.433*
Kwan-tung.	1925	644.491	409.583	1.054.074
	1930	809.173	518.798	1.327.971
Aumento . . .		*164.682*	*109.215*	*273.897*
Isole del Pacifico . .	1925	30.100	26.194	56.294
	1930	37.929	31.698	69.627
Aumento . . .		*7.829*	*5.504*	*13.333*
Totale Impero . . .	1925	42.883.691	41.683.606	84.567.297
	1930	46.521.836	45.270.803	91.792.639
Aumento . . .		*3.638.145*	*3.587.197*	*7.225.342*

Da queste cifre appare chiaro che nel quinquennio in parola la popolazione dell'Impero subì un aumento di 7.225.342 anime, pari in media a 1.445.068 all'anno. In base a ciò è facile prevedere

Densità della popolazione e distribuzione dei centri principali (1930)

che fra alcuni anni, restando immutata la sua attuale estensione territoriale, l'Impero giapponese avrà una popolazione molto prossima ai 100 milioni di abitanti.

Distribuzione della popolazione. – Secondo le cifre dell'ultimo censimento, sopra riportate, la densità media della popolazione del Giappone proprio risulta di circa 168 ab. per kmq. Tuttavia essa è inegualmente distribuita nel paese. Quasi senza eccezioni, nelle pianure, dove l'agricoltura è fiorente, e maggiori quindi le possibilità di lavoro, la popolazione è assai più densa che non sui monti, dove l'attività umana è, per forza di cose, limitata, e i mezzi di sussistenza scarsi. D'altra parte, circa i quattro quinti del paese non sono coltivabili; si comprende dunque, quale enorme addensamento debba presentare il rimanente quinto. La pianura più popolata è quella del Kwantō, dove sorge Tōkyō: ivi, in alcune regioni, p. es., quella di Musashi, si hanno densità superiori ai 600 abitanti per kmq. Subito dopo viene il territorio pianeggiante del Kinai, su cui sorgono Ōsaka, Kōbe e Kyōto, con più di 300 ab. per kmq. Anche la pianura di Nōbi, su cui sorge Nagoya, presenta forti densità. Nell'isola di Kyūshū i forti addensamenti sono nella pianura di Tsukugo-gawa (280 ab.); in Shikoku, invece, nelle regioni bagnate dal Mare Interno; fra queste, p. es., la provincia di Kagawa conta 380 ab. per kmq.

Dopo la natura del terreno, la posizione geografica ha grande influenza nella distribuzione della popolazione. Nel Hondo le densità forti si trovano sulle coste meridionali, non su quelle occidentali e orientali, volte verso mari e continenti poco attivi. Nelle due grandi isole meridionali, invece, la maggiore densità segue il litorale occidentale, sia perché questo ha di fronte la Cina e la Corea,

con le quali è fiorentissimo il commercio, sia perché, fin da tempi remoti, per questo litorale penetrò dalla Corea la civiltà, mentre le coste bagnate dal Pacifico si presentano povere di suolo e di attività.

La densità va in generale diminuendo verso il nord, meno ricco di pianure e con limitate attività. Nella provincia di Iwate, ad es., essa è già di 64 ab. per kmq. Nel Hondo centrale, tuttavia, a causa della sericoltura assai fiorente, si hanno ancora densità intorno ai 100 ab. per kmq.

Kyōto vista dall'alto

I centri cittadini hanno pure notevole importanza nella distribuzione della popolazione. Le antiche città giapponesi erano in passato dei feudi e, per questo, costruite in posizione di facile difesa. Per l'assenza di condizioni favorevoli all'agricoltura nel territorio circostante, molte di esse non poterono subire incremento

Numero dei centri con popolazione:

Anno	inferiore ai 500 abit.	dai 500 ai 2000 abit.	dai 2000 ai 5000 abit.	dai 5000 ai 10.000 abit.	dai 10.000 ai 20.000 abit.	dai 20.000 ai 50.000 abit.	dai 50.000 ai 100.000 ab.	superiore ai 100.000 abitanti
1898	647	4050	8016	1081	153	60	12	8
1909	229	2552	7649	1654	268	76	19	10
1910	126	2662	7259	1639	374	136	31	15
1925	82	2545	7050	1733	392	142	51	21

demografico: tale è il caso, ad es., delle città di Mito, Morioka, Ōtsu, Shuri e di altre, città importanti nel passato e divenute ora piccoli centri. D'altra parte, i profondi rivolgimenti d'indole sociale e politica che condussero all'apertura del paese crearono nuove esigenze in seguito alle quali piccoli villaggi costieri, in grazia della loro posizione privilegiata, specialmente in rapporto alle comunicazioni e al commercio con l'estero, divennero centri di grand'importanza. Tale è il caso di Yokohama, di Sasebo, di Yokosuka, di Kure, ecc.

Risaie allagate

Lo sviluppo industriale e minerario ha pure causato forti addensamenti. Nella regione circostante a Fukuoka, ad es., sono sorti ben cinque centri industriali importanti e ugual sorte hanno pure subito la regione di Nagoya e i distretti minerarî di Yezo. Anche in prossimità di sorgenti termali sono sorti centri fiorenti, come quello di Beppu, nell'isola di Kyūshū.

Il fenomeno dell'urbanesimo, dopo l'apertura del paese, e specie negli ultimi anni, è andato assumendo proporzioni sempre più rilevanti e i centri urbani aumentano ogni anno a scapito della campagna, dei piccoli centri rurali e dei villaggi. Le cifre della tabella riportata sopra, valevoli per il Giappone proprio, mostrano il fenomeno.

Emigrazione. – L'enorme, continuo sviluppo demografico del Giappone ha dato un forte impulso all'emigrazione, la quale, debole nei primi anni dell'apertura del paese, è andata sempre più intensificandosi col crescere della pressione della popolazione. Prime a ricevere i coloni giapponesi furono le Isole Hawaii (1868); vennero poi gli Stati Uniti, la Nuova Caledonia Francese, la Guadalupa, il Canada, il Messico, il Perù, le Filippine, il Brasile. Al 1º ottobre 1927 la popolazione giapponese residente all'estero era di 674.522 individui, dei quali 279.003 nell'Asia (principalmente in Cina, in Manciuria e nelle Filippine), 165.601 nell'America Settentrionale, 84.689 in quella Meridionale, il resto nelle altre parti del globo. La massima parte degli emigrati sono agricoltori, il rimanente operai, commercianti, pescatori, braccianti e liberi professionisti; alcuni hanno anche acquistato la nazionalità del paese di residenza.

In base alle statistiche degli ultimi anni, il movimento emigratorio giapponese si aggira sui 10.000 individui all'anno, pari a circa 1/17 dell'aumento annuale della popolazione del Giappone proprio; da ciò appare chiaro quanto insignificantemente l'esodo contribuisca alla diminuzione della pressione demografica del paese. A ciò si aggiunga che quei paesi che offrivano condizioni naturali e di vita particolarmente favorevoli al Giapponese, ed erano perciò da lui preferiti, hanno chiuso ora le loro porte o imposto limiti rigorosi al suo ingresso. Tale è il caso del Canada, degli Stati Uniti, delle Hawaii e dell'Australia, mentre il Perù è saturo di operai e agricoltori giapponesi e l'Argentina non ha posto per gente senza mezzi in cerca di lavoro. L'America Centrale, la Siberia e la Cina cercano capitali, non mano d'opera, dal Giappone. Non resta dunque che il Brasile, il quale, tuttavia, offre l'ostacolo di una grande lontananza e di condizioni naturali troppo diverse da quelle della madrepatria. Il problema dell'emigrazione, di così vitale importanza per il Giappone, si è perciò gravemente imposto all'attenzione del governo, il quale da qualche tempo va polarizzando i suoi sforzi verso l'intensificazione dell'emigrazione interna, specialmente nella direzione di Yezo e di Sachalin, mentre fa parte ancora dei suoi obiettivi un piano di futuro sviluppo del movimento emigratorio nella Siberia e nella Cina settentrionale.

UNA CARBONAIA (da *Orbis Terrarum*)

L'emigrazione interna verso il nord, del resto, ha origini abbastanza remote. Negli antichi tempi la regione di Ōu, cioè il NE. di Hondo, territorio montuoso e lontano dalla capitale Kyōto, era occupato dagli Ainu e poteva considerarsi come una colonia giapponese. Ciò spiega l'esistenza di numerosi nomi ainu al nord. Durante l'epoca feudale, una forte immigrazione giapponese cacciò gli Ainu nell'isola di Yezo, la quale più tardi fu occupata e colonizzata anch'essa, parzialmente, da Fakeda Nobuhiro al cui discendente, Matsumae Yoshihiro, fu concessa, nel 1604, da Ieyasu, la signoria dell'isola. L'immigrazione in questa, cominciata così all'epoca feudale, è andata sempre più aumentando, specie dopo il Meiji (1868). In Sachalin l'immigrazione è cominciata, si può dire, dall'annessione della metà inferiore dell'isola al Giappone, nel 1905, e da allora è stata con ogni mezzo favorita dal governo. Le miniere, le grandi estensioni boschive e la pesca assorbono quasi interamente l'attività degl'immigrati, poiché il clima dell'isola non è molto favorevole all'agricoltura. Yezo, invece, oltre alle ricchezze del suolo e dei suoi mari, offre larghe possibilità d'impiego di mano d'opera nei campi e l'immigrazione rurale vi è perciò abbastanza notevole. In generale, tuttavia, è solo con estrema riluttanza che il colono giapponese s'induce a stabilirsi al nord.

La Corea e Formosa, fortemente popolate, non offrono sbocchi all'emigrazione interna.

AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO. – L'agricoltura è, ed è stata sempre, la maggiore risorsa economica del paese e il risone è il prodotto principale. Per il carattere prevalentemente montuoso del territorio dell'Impero, solo il 19 % circa della sua superficie è utilizzabile a scopi agricoli. Per il Giappone proprio tale cifra è del 26 %, ma quest'area non è stata ancora completamente sottoposta alle colture. In generale al sud lo è più che al nord. Nel Kyūshū, ad es., il terreno agricolo è sfruttato per l'80 %, nelle regioni del Kwantō e in quelle intorno a Ōsaka e Nagoya lo è per il 30-43 %, mentre nelle regioni montuose del Hondo settentrionale solo per il 9,3 %.

Nella formazione del terreno agrario, l'*alluvium* ha poca importanza, perché le pendenze notevoli del rilievo non permettono l'accumulo nelle pianure di grandi quantità di detriti. Importanza assai maggiore hanno, invece, gli abbondanti e diffusi materiali vulcanici del Cenozoico e del Neozoico, rappresentati spesso da vaste coltri di ceneri, che costituiscono un terreno ottimo per le colture, purché, a causa del loro elevato contenuto in silice, vengano opportunamente corretti con altri materiali e concimati. I terreni granitici, così abbondanti dappertutto, sono i più adatti per la risicoltura, perché le particelle finissime e impermeabili risultanti dalla disgregazione del feldspato, penetrando nel sottosuolo, trattengono l'acqua alla superficie mantenendovi l'umidità richiesta dalla pianta

La temperatura moderata e l'abbondanza di precipitazioni forniscono pure condizioni eccezionalmente favorevoli all'agricoltura, sia perché rendono possibile una grande varietà di colture, sia perché permettono la coltura intensiva, che, in parte almeno, compensa la scarsezza del suolo agricolo. Il significato di questa per l'economia della nazione apparirà chiaro quando si pensi che, mentre l'area messa a coltura nel Giappone proprio è solo 1/20 di quella corrispondente degli Stati Uniti, essa deve alimentare una popolazione pari alla metà di questi. In generale dopo la raccolta del riso, in settembre e in ottobre, si semina frumento od orzo, che vengono mietuti a maggio; s'inonda, quindi, il terreno e si pianta di nuovo il riso. La popolazione agricola è circa la metà di quella del paese. Nel 1926 era rappresentata da 5.555.157 famiglie delle quali circa

il	35 %	coltivava	terreni	con	superficie	inferiore	a	50 a.
»	34 %	»	»	»	»	»	»	1 ha.
»	21 %	»	»	»	»	»	»	2 ha.
»	6 %	»	»	»	»	»	»	3 ha.
»	5 %	»	»	»	»	»	»	5 ha.
l'	1 %	»	»	»	»	superiore	»	5 ha.

Questo eccessivo spezzettamento del terreno agrario è dovuto in parte alla topografia del paese, ricca di variazioni e in parte alla maggiore capacità della coltivazione su piccola area di alimentare una popolazione densa.

Durante l'epoca feudale i daimyō e i loro vassalli diretti, i samurai, erano i padroni delle terre e i loro contadini ne erano i fittavoli. Con la Restaurazione, questi presero possesso delle terre da loro coltivate e da ciò nacque l'attuale assetto agrario. Oggi chi possiede terre può coltivarle da sé o darle a mezzadria. Nel primo caso il sistema di coltivazione si chiama *jisaku*, nell'altro *kosaku*. Nel 1924 il 31% delle famiglie agricole lavorava a *jisaku*, il 28% a *kosaku*, il resto metà in un modo, metà nell'altro. Da poco tempo il primo sistema va diffondendosi sempre più, un po' per gl'incidenti che frequentemente sorgono fra padrone e mezzadro, a causa della mancanza di una legislazione che regoli in modo preciso i loro rapporti, un po' anche per l'impulso del governo, che, allo scopo specialmente d'impedire che le popolazioni agricole si riversino nelle città, già così congestionate, sovvenziona pecuniariamente e aiuta con ogni mezzo chi voglia divenire proprietario.

Il principale prodotto dei campi è il riso, coltivato sul 55% della superficie agricola totale; vengono in seguito i cereali col 28%, il gelso col 10%; poi vengono ancora la soia, le patate dolci, l'*azuki* (*Phaseolus radiatus*), il tè, il tabacco, gli ortaggi, ecc. Il riso (*kome*) è l'alimento più diffuso e molto spesso, specialmente fra i contadini, esclusivo del Giapponese. Il riso è produzione esclusiva delle regioni battute dai monsoni, non è quindi coltivabile né a Sachalin né nelle Kurili. Le regioni più produttrici sono le provincie di Niigata, Fukuoka, Hyōgo e Aichi. La produzione giapponese totale, aggirantesi sui 108 milioni di hl. l'anno, non è sufficiente al fabbisogno nazionale, il quale, benché con oscillazioni, è anche in continuo aumento; la differenza (da 9 a 18 milioni di hl. l'anno) deve quindi venire importata dall'estero, specialmente dalla Cina. Il valore annuo medio della produzione del riso, nel quinquennio 1923-27, fu di 1.944.048 yen, corrispondenti al 66% circa del valore medio totale annuo della produzione agricola nel medesimo periodo. Il 90% del riso viene consumato direttamente, il rimanente viene impiegato nella fabbricazione del *sake*, bevanda alcoolica preparata per fermentazione. Il frumento (*mugi*) è alimento sussidiario usato specialmente per la fabbricazione dei dolciumi, degli *udon*, i maccheroni giapponesi, ecc.; esso deve pure essere importato dall'estero. La soia (*daizu*) è, dopo il riso, l'alimento più diffuso. Le fave di soia vengono mangiate tal quali o lavorate per estrarne l'olio, o per farne prodotti, quali il *miso*, specie di latte, il *nattō* o formaggio di soia, il *tōfu* o gelatina di soia; il più importante però è lo *shōyu* (donde il nome soia), specie di salsa, immancabile nella cucina indigena. Il tè (*cha*) è originario della Cina donde, in tempi assai remoti, fu introdotto nel Giappone. Oggi viene coltivato specialmente nella parte meridionale di Hondo (prov. di Shizuoka, Wakayama e Nara). I Giapponesi usano esclusivamente il tè verde; quello nero è destinato all'esportazione Questa ha luogo in gran parte in America, dove, nonostante la concorrenza di temibili rivali, quali il tè di Ceylon, di Giava e dell'India, il tè giapponese è molto apprezzato a causa specialmente della persistenza del suo gradevole aroma. La produzione complessiva di tè si è aggirata nel quadriennio 1927-30, sui 37-39 milioni di kg. Il tabacco fu introdotto

Coltivazione del tè e del riso

in Giappone dagli Europei (sec. XVI). La sua coltivazione è monopolio di stato e perciò sottoposta a sorveglianza governativa; nel quadriennio 1927-30 ha dato oltre 600.000 q. annui. L'indaco (*ai*), il cotone (*wata*), la canapa (*asa*) sono pure coltivati ma in scala assai ridotta. La canna da zucchero è coltivata solo a Formosa, la barbabietola, invece, largamente nelle regioni orientali dell'isola di Yezo. La frutticoltura non ha in Giappone quell'importanza che ha in Italia, e ciò a causa, più che altro, delle condizioni climatiche, specialmente delle precipitazioni atmosferiche, più abbondanti che in Italia. Tra i frutti la cui produzione è notevole stanno in prima linea la susina, la pesca, la pera, il kaki, la mela, l'uva e il mandarino.

Anche l'allevamento degli animali non ha molta importanza nell'attività del contadino giapponese perché, per la scarsezza del territorio agricolo e per la necessità di adibire a colture alimentari tutto il terreno disponibile, il paese difetta di prati e pascoli; d'altra parte l'eccessivo spezzettamento di questo, non fa quasi affatto sentire la mancanza di aiuto animale nei lavori campestri. L'allevamento ha dunque per scopo quasi sempre l'ottenimento di prodotti utili come il latte, le uova, la lana, ecc. Esso è però molto incoraggiato dallo stato, sia con l'importazione di razze buone, sia con l'impianto di stazioni di allevamento razionale.

I bovini (circa un milione e mezzo) vengono allevati specialmente nella parte occidentale di Hondo e nelle isole di Shikoku e di Kyūshū. I cavalli (circa un milione e mezzo) abbondano al nord, ma cominciano a diffondersi al sud nelle provincie di Fukuoka, Kumamoto, Miyazaki. I maiali (circa 700.000) sono diffusi nelle Ryū-kyū, nelle provincie di Kagoshima, di Shizuoka e nel Kwantō. Le capre (215.400) costituiscono circa il 65% del patrimonio zootecnico della provincia di Okinawa; abbondano però

Coltivazione della canna da zucchero, del tabacco, ecc.

anche nell'isola di Kyūshū. Le pecore (20.700) sono pochissimo diffuse e si trovano principalmente nel nord; la massima parte è di proprietà del governo che si sforza di diffonderle. Numeroso è il pollame, che viene allevato un po' dappertutto, ma in modo particolare nelle provincie di Aichi, Chiba e Kagoshima.

Un'attività che va messa fra quelle a carattere agricolo è la sericoltura, che nell'economia rurale occupa un posto pari, per importanza, a quello della risicoltura. Nel 1925 la sericoltura era praticata da 1.948.706 famiglie, specialmente nel Giappone centrale (provincie di Nagano, Gumma, Saitama, Aichi, Yamanashi, Gifu e Fukushima) e il suo sviluppo è stato notevolissimo, come dimostra il fatto che negli ultimi 40 anni la produzione dei bozzoli è diventata otto volte maggiore (kg. 368.689.011 nel quadriennio 1927-30 contro kg. 42.332.557 nel quinquennio 1885-89).

La seguente tabella riguarda le principali produzioni agricole dell'ultimo quinquennio (i quantitativi sono dati in migliaia di q.):

Prodotti	1926	1927	1928	1929	1930
Riso	100.266	112.305	109.051	107.693	120.858
Patate dolci	33.223	32.963	34.131	30.047	—
Patate	8.576	9.380	9.233	9.364	—
Carote	—	1.114	1.116	1.101	—
Soia	—	4.307	3.930	3.505	—
Frumento	7.738	7.499	8.386	8.300	8.039
Orzo	19.176	17.959	17.740	17.496	15.779
Miglio	—	2.106	2.085	1.573	—
Grano saraceno	—	1.039	920	821	—
Colza	—	716	715	746	—

Foreste. – La notevole estensione del paese e la presenza di alte catene di montagne, con l'influenza ch'esse esercitano sul clima e sul suolo delle varie parti dell'Impero, rendono ragione della grande varietà della flora forestale giapponese, la quale, nelle abbondanti piogge e nel clima, generalmente temperato, trova condizioni assai favorevoli a un rigoglioso sviluppo. Nonostante l'enorme quantità di legno di cui il paese abbisogna, per costruire le abitazioni, come s'è detto, per i lavori comuni e per fare il carbone, il patrimonio forestale giapponese permane ingentissimo, grazie alle misure previdenti del governo, il quale ha cura che le aree diboscate vengano di nuovo piantate, occorrendo a sue spese, in modo da assicurare così le provviste future.

Nel solo Giappone proprio le foreste occupano il 48% della superficie; includendo le altre parti dell'Impero si arriva al 65%, cifra questa abbastanza elevata se si pensa che nella Svezia, uno dei paesi più ricchi di foreste del mondo e il più ricco d'Europa, si ha solo il 59%. Fra le specie botaniche costituenti la flora forestale giapponese, il primo posto, per varietà e quantità, spetta alle conifere, e fra queste al *sugi* (*Cryptomeria japonica*), al *hinoki* (*Chamaecyparis obtusa*), al *sawara* (*Chamaecyparis pisifera* S. et Z.), al *hiba* (*Thujopsis dolabrata* S. et Z.), allo *tsuga* (*Tsuga Sieboldi* Carr), al *momi* (*Abies firma* S. et Z.), senza contare i pini, rappresentati largamente, specie al nord, da infinite varietà. Degli alberi a larga foglia vanno menzionati il *keyaki* (*Obelicea serrata* Makino), il *buna* (*Fagus sylvetica*, var. Sieb.), il *katsura* (*Cercidiphyllum japonicum*), il *kiri* (*Paulownia imperialis*), lo *shioji* (*Acanthoponax ricinifolium*); pure abbondanti sono le varietà dei generi *Ficus* e *Quercus*, fra cui larga diffusione hanno il *kashiwa* (*Quercus dentata*) e il *nara* (*Quercus glandulifera*). Al sud di Hondo e nelle isole di Kyūshū e Shikoku, appaiono già il genere *Cinnamomum*, col suo più importante rappresentante, la canfora (*kusu-no-ki*), e individui proprî della flora subtropicale, quali il *kashi* (*Quercus acuta*), il *kunugi* (*Quercus serrata*), lo *shii* (*Pasania cuspidata*), il *konara* (*Quercus*). Nelle Ryū-kyū meridionali, a Formosa e nelle Bonin la flora ha carattere tropicale: ivi abbondano l'*akō* (*Ficus Wightiana*), il *takonoki* (*Pandanus odoratissimus* L.) ecc. e gli alberi di canfora e i bambù giganti crescendo rigogliosi raggiungono il massimo sviluppo.

Le più importanti foreste del Giappone sono quelle di Yoshino (Nara) e di Tenryū (Shizuoka), celebri per i magnifici esemplari di *sugi* e di *hinoki*; di Kiso (Nagano) rinomate per i *hiba*, i *sawara*, i *nezuko* (*Thuja japonica* Maxim), i *kōyamaki* (*Cidopytis verticillata* S. et Z.) e i *hinoki*. Splendide foreste di *sugi* si trovano pure nella provincia di Akita.

Fra i prodotti delle foreste, il legno del *kiri* è particolarmente apprezzato perché, per la sua compattezza, difficilmente lascia penetrare l'acqua, onde si rende prezioso a molti usi speciali. Lo stesso si dica di quello della canfora, il cui odore particolare tiene lontani gl'insetti, così distruttivi e nocivi in Giappone. I bambù giganti sono assai adoperati per la fabbricazione di secchie e mastelli. Un posto a parte occupa la canfora, la cui produzione giapponese basta da sola a sopperire a gran parte del fabbisogno mondiale. Nel 1925, la produzione totale del legname ricavato dalle foreste giapponesi fu di 7.733.567 mc. per un valore di circa 126 milioni di yen, nelle quali cifre le sole conifere compaiono con 6.349.719 mc. e oltre 110 milioni di yen.

Pesca. – Favorita dal notevole sviluppo costiero del paese (29.000 km. senza la Corea e Sachalin), la pesca è stata sempre una delle maggiori attività degli abitanti dell'arcipelago. In massima parte essa viene esercitata sulle estensioni di mare situate intorno alle coste e aventi una profondità generalmente minore dei 200 m.; per il resto, in misura assai inferiore, essa si svolge in alto mare.

Nel 1924, nel solo Giappone proprio, 1.411.504 individui esercitavano la pesca, in gran parte nelle provincie di Nagasaki, di Yamaguchi, di Shizuoka e nell'isola di Yezo, su 361.239 barche, il 3% delle quali a propulsione meccanica. Il valore della produzione, nello stesso anno, fu di circa 255 milioni di yen.

Le correnti marine, calde e fredde, che lambiscono le coste del paese hanno grande influenza sui prodotti della pesca, poiché la diversità di temperatura dell'acqua porta con sé quella della fauna marina. La pesca in acque fredde (Pacifico) dà specialmente: l'aringa (*nishin*), il salmone (*sake*), il merluzzo (*tara*), la balena (*kujira*), la laminaria (*konbu*, specie di alga commestibile), le ostriche (*kaki*). La pesca in acque calde dà invece: il *saba* (specie di merluzzo), il *sawara* (*Cybium niphonium*), il bonito (*katsuwo*), il *buri* (*Seriola quinqueradiata*), la sardina (*iwashi*), il *tai* (*Pagrus cardinalis*), la sogliola (*karei*), l'*aji* (*Trachurus trachurus*), l'*awabi* (varietà di *Haliotis*), la seppia, il *tako* (varietà di *Octopus*), il corallo, il *nori* (specie di alga commestibile), le ostriche, il *sanma* (*Scombresox saira*), ecc.

La pesca nei laghi, pure assai attiva, dà specialmente l'anguilla, la trota, la carpa, l'*ayu* (*Plecoglossus altivelis*).

Il pesce, accanto al riso, sta alla base dell'alimentazione. Curiosa è la maniera di lavorare o confezionare alcuni pesci, come il bonito che, essiccato, va in commercio col nome di *katsuwobushi*, condimento apprezzatissimo nella cucina indigena, al pari del *konbu*, del *nori* e del *surume*, prodotto, questo, ottenuto essiccando la seppia fino alla sottigliezza di un foglio di carta. Alcuni pesci, come il *maguro*, il *buri* e il *karei*, vengono mangiati crudi, conditi con lo *shōyu*. La balena viene anche mangiata, e lavorata per cavarne grasso e olio.

L'esportazione dei prodotti della pesca è notevolissima. In prima linea stanno il granchio e il salmone in scatola; le sardine e l'aringa, di cui il Giapponese è assai ghiotto, vengono raccolte in quantità tanto superiore al consumo e all'esportazione, da venire utilizzate per estrarne l'olio; i residui dell'estrazione si usano poi come concime.

Contributo non trascurabile all'esportazione dànno anche il corallo, inviato specialmente in Italia, e le perle. La pesca di queste era assai attiva un tempo nella baia di Ōmura, presso Nagasaki; oggi, tuttavia, ha preso enorme sviluppo l'industria delle perle di coltura, dette anche, dal nome del principale produttore, perle Mikimoto, prodotte in massima parte nei famosi vivai di Toba (provincia di Mie). Per il sale, centri di produzione sono le coste del Mare Interno, dove è diffuso anche il sistema di raffinazione per riscaldamento artificiale.

Nel Giappone proprio i porti per la pesca sono 535, dei quali 88 nella sola provincia di Nagasaki.

Risorse minerarie. – L'industria mineraria era già abbastanza sviluppata nel sec. VI d. C. Nei secoli successivi, il fabbisogno di metalli, e conseguentemente la loro produzione, andarono continuamente e rapidamente aumentando, e ciò sia per la maggiore richiesta di armi e strumenti bellici, necessarî alle epoche di lunghe e tormentose guerre che la nazione dovette traversare, sia per la fusione di campane, statue buddhiste, decorazioni di templi, ecc. L'estrazione e la lavorazione dei metalli preziosi, del rame e del ferro divenne particolarmente attiva nel sec. XV. È opportuno ricordare che dal 1414 d. C. il Giappone cominciò a esportare annualmente in Cina quantità considerevoli di rame, mentre l'inizio e il consolidarsi delle relazioni commerciali con gli Olandesi ebbe come conseguenza l'esportazione, in quantità notevole, di oro, argento e rame in Europa. L'attuale, cospicuo sviluppo dell'industria mineraria giapponese è, senza dubbio, dovuto all'adozione dei metodi europei di estrazione e lavorazione dei minerali.

Dei metalli nobili, l'oro si trova nelle zone di contatto fra materiali calcarei e granitici, in vene e in sabbie aurifere. Le principali regioni produttrici sono nella parte sud-est di Kyūshū (provincia di Kagoshima), in molte parti del Hondo, nell'isola di Sado, in Formosa e nella Corea. Notevolissime sono le sabbie aurifere di Esashi, nell'isola di Yezo. In questi ultimi tempi, il distretto di Ōita (Kyūshū) è divenuto il centro più importante di produzione. L'argento si trova in vene contenute in rocce terziarie e nei depositi di rame argentifero appartenenti a rocce più antiche. I migliori giacimenti sono quelli di Todoroki e Shikaribetsu, nell'isola di Yezo, e quelli di Innai, Honda e Omodani, nel Hondo.

Il rame è uno dei prodotti più importanti e abbondanti dell'industria mineraria giapponese. I minerali giapponesi di rame si trovano in depositi metamorfici di contatto, in depositi di spostamento (minerale nero) e in filoni. Il minerale di rame caratteristico giapponese è il minerale nero (chiamato dagl'indigeni *kuromono*), costituito da un agglomerato di pirite, calcopirite, barite, blenda e galena. Oltre a questo si trovano naturalmente anche gli altri minerali di rame comuni alle nazioni produttrici del mondo. Le più importanti miniere sono quelle di Besshi, in Shikoku, di Ashio, nel Kwantō, e di Kosaka, nel Giappone settentrionale; quest'ultima è una delle più ricche e vaste miniere di minerale nero. Il Giappone, infine, è forte esportatore di rame e di suoi minerali.

Per quanto riguarda il ferro, il paese è assai povero; parecchie miniere vengono tuttavia coltivate nel Giappone proprio in molti luoghi, ad es., a Kamaishi (provincia Iwate), dove si hanno depositi metamorfici di contatto costituiti da magnetite ed ematite; depositi di limonite si trovano ad Abuta, nell'isola di Yezo, e altrove. Nelle regioni montagnose del Chūgoku si trovano anche sabbie ferrifere, provenienti dalla disgregazione del granito e di rocce vulcaniche basiche, che vengono lavorate sul luogo con alti forni. Le risorse complessive di ferro si aggirano sui 40 milioni di tonnellate in tutto il paese, e per sopperire al fabbisogno nazionale, il Giappone deve importare grandi quantità di minerale di ferro, specialmente dalla Cina e dalla Corea.

Per il piombo e lo zinco, la miniera di Kamioka (provincia di Ibaraki) è attualmente la maggior produttrice. Lo stagno, invece, viene ricavato da alcune miniere della regione di Satsuma (Akenobe, Mitato e Suzuyama). Minerali di arsenico si trovano come depositi metamorfici di contatto e filoni in miniere come quelle di Naganobori, Kamioka, Sasagatani, ecc. nel Giappone centrale.

Altri metalli, la cui produzione è poco notevole, sono il platino, il mercurio, il molibdeno, il tungsteno, il manganese, l'antimonio, ecc.; famosa è la bellezza dei cristalli di stibina (trisolfuro di antimonio) giapponese, i cui depositi più importanti sono quelli di Ichi-no-kawa (Shikoku), e Kano (Chūgoku). Un minerale di cui si ha notevole produzione è la pirite, che si trova mescolata con minerali di altri metalli, principalmente nei famosi depositi di Hitachi, Besshi, Kosaka, ecc.

I carboni fossili abbondano e costituiscono una delle maggiori ricchezze naturali del paese. Antraciti e semi-antraciti si trovano in terreni

Minerali e industrie

del Paleozoico e del Mesozoico, fra i quali sono importanti i giacimenti giurassici di Ōmine (prov. Yamaguchi) e di Tsubuta, e quelli triassici delle provincie di Okayama e di Kyōto; se ne hanno anche giacimenti appartenenti al Cenozoico inferiore nelle provincie di Wakayama e di Ōita, ma la loro produzione è scarsa. La grande massa dei carboni fossili giapponesi appartiene al Cenozoico e comprende litantraci bituminosi, subbituminosi e ligniti nere (Eocene e Miocene) e ligniti (Pliocene). Per i litantraci le miniere di Chikuhō, al nord di Kyūshū, sono le maggiori del paese, alla produzione totale del quale contribuiscono, da sole, per il 70%; subito dopo vengono quelle di Miike, di Karatsu, di Sasebo, di Takashima, anche nell'isola di Kyūshū. Grandi riserve ha pure Yezo nei giacimenti dei distretti di Ishikari (miniere di Bibai, di Horonai, di Yūbari) e di Kushiro. Le miniere di Jōban (provincia di Iwaki), a nord-est di Tōkyō, vengono subito dopo quelle di Kyūshū e di Yezo per produzione, ma la qualità è inferiore. Per le ligniti sono famosi i giacimenti a nord di Owari e di Mino (miniere di Nōbi).

Il petrolio si trova in giacimenti di varia natura, appartenenti al Cenozoico, che dall'isola di Yezo si estendono in lunga zona parallela alle coste del Mar del Giappone, attraverso la provincia di Akita e di Niigata, fino nei pressi della città di Nagano, dove scompaiono per ricomparire al sud, nella provincia di Shizuoka. Nell'isola di Yezo i pozzi più importanti sono quelli di Koitoi, di Toshibetsu e di Atsuta, nella provincia di Akita quelli di Kurokawa e di Toyokawa. I più ricchi e numerosi, tuttavia, sono sempre quelli di Higashiyama, di Nishiyama, di Ojiya e di Niitsu, nella provincia di Niigata. Anche per questo importante prodotto minerario, il Giappone, come per il carbone e il ferro, non dà una produzione bastevole al proprio fabbisogno. La deficienza deve venire coperta con importazioni dal Messico, dalla California, da Giava, da Borneo, ecc.

Per la sua natura vulcanica il paese è, naturalmente, molto ricco di zolfo, i cui depositi hanno in generale l'aspetto delle nostre solfatare. Vengono però lavorati solo i giacimenti molto ricchi (con almeno il 40% di zolfo). La regione orientale dell'isola di Yezo (Horobetsu), i distretti

SOLFATARA DI NOBORIBETSU (Yezo)

a NO. del Hondo (Matsuo, Numajiri, Nasu) e la parte settentrionale di Formosa sono le regioni dell'Impero che più ne abbondano.

La seguente tabella dà la produzione dei più importanti minerali e metalli del Giappone proprio negli ultimi anni:

Metalli e prodotti minerarî	Anni			
	1924	1925	1926	1927
Oro . . . . . . gr.	7.600.286	8.463.405	9.098.554	9.601.361
Platino. . . . . »	4.519	5.873	6.169	1.459
Argento . . . . »	110.178.574	126.194.756	139.252.301	140.946.848
Rame . . . . . kg.	63.056.092	66.486.999	67.365.449	66.571.248
Piombo. . . . . »	2.941.434	3.336.686	3.609.935	3.393.947
Bismuto . . . . »	29.605	26.997	25.694	22.576
Stagno. . . . . »	346.591	391.489	545.240	680.194
Antimonio . . . »	41.760	—	—	—
Pirite d'antim. . »	—	—	—	—
Mercurio. . . . »	—	—	—	—
Zinco . . . . . »	14.068.785	16.949.975	16.972.221	17.497.747
Ferro . . . . . tonn.	75.241	88.673	122.002	105.135
Minerali di cromo kg.	5.362.350	5.822.648	7.051.549	9.782.479
Minerali di manganese . . . . »	7.584.600	12.040.189	15.208.658	27.560.201
Min. di tungsteno »	—	—	17.569	44.768
Arsenico . . . . »	3.703.172	2.178.125	1.035.278	1.712.738
Fosforo. . . . . tonn.	85.617	87.375	108.569	75.386
Grafite. . . . . kg.	767.456	1.010.385	498.386	633.454
Carbon fossile. . tonn.	30.110.826	31.459.415	31.426.549	33.530.607
Torba . . . . . »	176.764	169.426	161.134	178.613
Petrolio grezzo . hl.	2.850.958	2.953.813	2.699.503	2.615.454
Zolfo. . . . . . tonn.	46.873	47.716	47.775	61.340
Minerali di zolfo »	51.709	43.304	47.292	16.770

INDUSTRIE. – La storia ricorda qualche industria coltivata in tempi antichissimi dai Giapponesi, industria familiare che serviva solo a sopperire alle più immediate necessità della vita. Nel corso dei secoli, le frequenti relazioni con la Cina introdussero, insieme con molti altri elementi culturali, anche le arti e le conoscenze empiriche che di quella millenaria civiltà erano frutto.

Durante il feudalesimo l'industria aveva carattere locale; ogni regione aveva la propria industria, per lo più ereditaria nelle famiglie che la coltivavano, largamente sussidiata e incoraggiata dal *daimyō*, capo della regione, del quale esse erano suddite e per il quale lavoravano. I prodotti appartenevano a lui ed egli si occupava di scambiarli. I prodotti, eccezion fatta per quelli minerarî e per qualche altro, di rado passavano il mare e giungevano sul continente. Il loro scambio avveniva nell'interno del paese e la produzione era, quindi, limitata al fabbisogno interno.

È con la Restaurazione che sorsero le nuove e s'organizzarono le vecchie industrie sui modelli e secondo i concetti occidentali, dietro l'impulso potente del nuovo regime.

Se per il carbone il Giappone possiede una scorta sufficiente ai suoi bisogni presenti e futuri (circa 8 miliardi di tonn.), e se alcuni metalli, come il rame e il manganese, abbondano, scarseggia, come s'è detto, il ferro, del quale il Giappone è obbligato a fornirsi dai paesi vicini che ne sono ricchi, specie la Cina. Lo stesso si dica per il cotone, che alimenta la più importante industria del paese e per il quale questo è tributario degli Stati Uniti e dell'India.

Le spese d'acquisto vengono compensate soprattutto dalla bassezza dei salarî, sui quali l'industria si regge e trova la sua prosperità. L'operaio percepisce in media 2-2,5 yen al giorno, l'operaia 1 yen; si lavora da 9 a 11 ore al giorno; nelle industrie tessili 11½-12 ore. L'elemento femminile prepondera sul maschile: nel 1926 si avevano 981 mila operaie contro 894 mila operai; le prime in massima parte nelle industrie tessili, e, se si considerano i salarî minimi e la maggiore prestazione, è facile comprendere le ragioni dello sviluppo preso da tali industrie. La mano d'opera abbonda e ciò favorisce l'industriale, mantenendo bassi i salarî. Si tratta per lo più di contadini spinti in città dalla fame o di donne, di solito fanciulle, reclutate con l'inganno nelle campagne da abili emissarî delle fabbriche i quali, col miraggio di grandi guadagni, le gettano per il periodo contrattuale (3-5 anni) a languire di stenti e di fatiche negli stabilimenti. Dal 1926, tuttavia, con disposizioni riguardanti le ore di lavoro, il trattamento delle operaie madri, gli infortunî, ecc., il governo ha cominciato a interessarsi delle masse operaie e del loro trattamento, base effimera su cui poggia la grandezza e la prosperità dell'industria dell'Impero. D'altra parte queste masse cominciano già ad avere coscienza dei proprî diritti e gli scioperi, sempre più frequenti, degli ultimi anni (246 nel 1921, 250 nel 1922, 263 nel 1923, 333 nel 1924) hanno avuto, se non altro, l'effetto di un aumento dei salarî.

La guerra diede enorme impulso alle industrie del paese, il quale, in un momento in cui i suoi concorrenti nei mercati vicini erano occupati sui campi di battaglia europei, poté sostituirsi a essi aumentando le produzioni, ampliando gl'impianti e, soprattutto, ritraendo colossali profitti. Dopo la guerra, tuttavia, la crisi generale e la ripresa delle attività commerciali europee in Asia gettò l'industria giapponese in gravi imbarazzi. Il sisma del 1923 apportò ancora un colpo tanto forte all'economia nazionale da avere riflessi profondi sull'attività industriale e farla entrare in un periodo di depressione dal quale appena ora comincia a riaversi. Alla fine del 1924 esistevano, nel solo Giappone proprio, 48.934 fabbriche con più di 5 operai, il 75% circa delle quali provviste di forza motrice.

Fra le industrie il primo posto spetta a quella tessile (17.283 fabbriche), da porsi fra le attività tradizionali del paese, le cui origini sono antichissime, quando si usavano come materia prima le fibre del gelso da carta e le nervature della wistaria e della canapa. Il baco da seta, stando alla tradizione, fu introdotto nel 214 d. C., il cotone nell'800; l'uso della lana, invece, è recente. La produzione tessile giapponese è più che sufficiente per la richiesta interna, il superfluo perciò viene inviato sui mercati esteri. Centri principali sono le provincie di Ōsaka, Kyōto, Nagoya, Fukui, Tōkyō e Gumma. Per quantità di produzione vengono in prima linea i tessuti e filati di cotone, che, da soli, rappresentano il 25-30% del valore globale delle esportazioni giapponesi. Vengono poi quelli di seta, con numerose e pregiate varietà (*habutae*, *chirimen*, *tsumugi*, ecc.), e, infine, quelli di lana e misti fabbricati specialmente nelle provincie di Aichi, di Mie e di Ōsaka.

La carta fu inventata in Cina circa 100 anni d. C. e introdotta nel Giappone sotto l'imperatrice Suiko (593-628 d. C.). Per la sua fabbricazione si adoperò dapprima il gelso da carta (*Broussonetia papyrifera*), cui si aggiunsero in seguito altre specie botaniche come il *mitsumata* (*Edgeworthia chrysantha*), il *kōzo* (*Broussonetia kashinoki*), ecc. Fabbriche di queste antiche carte giapponesi esistono tuttora nelle provincie di Kōchi, di Ehime e altrove. Dalla restaurazione, tuttavia, il Giappone ha appreso a fabbricare e a servirsi dei varî tipi di carta europei che si producono oggi su vasta scala e con materiali provenienti specialmente da Yezo e da Sachalin, nelle regioni di Tōkyō e di Ōsaka, benché la più grande fabbrica resti sempre quella di Tomakomai (Yezo).

Un'altra industria antica è quella della ceramica, i cui prodotti, così ammirati e ricercati dai collezionisti europei, ebbero, fin dal sec. XII, come centro fiorente la regione di Seto, a est di Nagoya, donde il nome *setomono* (oggetto di Seto) dato dagl'indigeni alla porcellana. Nel 1600, per opera di alcuni coreani stabilitisi nella provincia di Satsuma (Kyūshū), l'arte ceramica subì notevoli progressi e perfezionamenti tecnici e artistici che la fecero entrare nel suo periodo aureo. Ulteriori sviluppi e migliorie si ebbero poi con l'introduzione delle cognizioni scientifico-tecniche europee. Centri di questa industria sono oggi, oltre a Seto che ancora mantiene il primato, le regioni di Kyōto, di Kutani e la provincia di Gifu. Fra le molte pregiate varietà, dovute alle miscele adoperate e a particolarità di fabbricazione, sono specialmente note quelle dette *awate-yaki* e *shimizu-yaki*, provenienti dalla regione di Kyōto e *kutani-yaki* dalla provincia di Ishikawa. In Europa le più conosciute sono quelle di Satsuma. Altro prodotto caratteristico sono le lacche, la cui lavorazione, benché

antichissima, non è gran che diffusa. I più importanti centri di produzione sono le provincie di Ōsaka, Ishikawa, Tōkyō e Aichi. Le migliori qualità sono quelle dette *tsugaru-nuri* provenienti dalla provincia di Aomori, *shunkeinuri*, da Noshiro (provincia di Akita), *wakasa-nuri*, dalla provincia di Wakasa, *wajima-nuri*, dalla provincia di Noto.

L'industria chimica prima della guerra era rappresentata principalmente dalla canfora e dai fiammiferi, dei quali il Giappone è forte produttore, grazie al suo zolfo e alle sue foreste. La guerra costrinse il paese a fare assegnamento su sé stesso per la fabbricazione di quei prodotti di cui la Germania aveva prima il monopolio. Nacque così, ed ebbe impulso, l'industria dei colori organici, dei prodotti chimici e farmaceutici, dei concimi artificiali. Questi ultimi hanno avuto particolare sviluppo negli ultimi anni nelle regioni di Tōkyō e di Ōsaka. Numerose sono tuttavia anche le fabbriche di concimi naturali, i quali, se di origine animale, sono preparati con i residui della lavorazione delle sardine e delle aringhe, o con le ossa, e provengono da Yezo e dalla provincia di Kagoshima; mentre quelli di origine vegetale, costituiti dai residui della fabbricazione dello *shōyu* o anche, in minor scala, da quelli di altri vegetali, provengono per lo più dalle provincie di Ōsaka e di Gifu.

La ricchezza di energia elettrica ha fatto nascere per tempo le industrie elettrochimiche che, limitate prima della guerra al rame elettrolitico, al carburo, ai concimi azotati, si sono da poco estese ai cementi, alle fonderie, alle polveri da sbianca, ecc.

Delle industrie fermentative hanno importanza quelle del *sake* e della birra. La prima, importata dalla Cina, è antichissima e ha come centro Nada (prov. di Hyōgo); la birra, introdotta di recente, si fabbrica principalmente a Yezo e nella provincia di Ōsaka. L'industria zuccheriera è diffusa in Formosa dove si trovano vaste piantagioni di canne da zucchero, ma molti zuccherifici esistono pure nelle Ryū-kyū, a Kagoshima, e nella provincia di Kagawa.

Le industrie metallurgiche e meccaniche richiesero sacrifici rilevanti, poiché, a parte la mancanza del ferro, l'operaio non era abituato ai grandi sforzi muscolari né preparato, come il tessitore, da esperienza precedente. Lo sviluppo ne fu, quindi, lento; la guerra diede loro uno slancio improvviso, aprendo sbocchi insperati. Le regioni di Yawata (Kyūshū) e di Kamaishi ne sono i principali centri. Importanti sono anche le officine governative di Kure, Sasebo e Yokosuka e i dock della compagnia *Kawasaki* di Kōbe e della compagnia *Mitsubishi* di Nagasaki.

Le industrie elettriche ebbero inizio con l'impianto della prima centrale termica, a Tōkyō nel 1887. Il progressivo aumento del prezzo del carbone, specialmente per effetto della maggior richiesta di questo da parte delle ferrovie, da poco introdotte e in pieno sviluppo, indusse allo sfruttamento delle ricchezze idriche del paese; nel 1891 sorse così la prima impresa idroelettrica, seguita subito da altre numerose. Nel 1926 erano in funzione 5521 imprese elettriche con una produzione complessiva di 3.202.614 kw. di energia, il 61% dei quali di origine idrica. Nel 1915 l'energia distribuita fu di 486 mila HP, nel 1925 di 1.823.000 HP, ripartiti specialmente fra le industrie tessili, meccaniche e chimiche. I maggiori centri di produzione sono le provincie di Tōkyō, Fukuoka, Hyōgo, Aichi, Kyōto, Ōsaka.

I più importanti centri cittadini hanno fabbriche di gas illuminante. Nel 1925 se ne contavano 79 raggruppate specialmente nelle provincie di Tōkyō, Ōsaka, Aichi, Hyōgo e Kyōto.

Comunicazioni. – Il rilievo assai complicato e il clima umido e piovoso del paese resero in ogni tempo assai difficile l'apertura di strade, la loro manutenzione e viabilità. Tuttavia, assai per tempo nella storia, viene ricordata la costruzione di vie di comunicazione. Nel 549 a. C., sotto l'imperatore Suisei, la tradizione registra la costruzione di alcune strade nel Chūgoku; più tardi, nel 158 d. C., regnando l'imperatore Kinmei, fu aperta la grande arteria del Tōkaidō, una delle più grandi vie di comunicazioni che il Giappone abbia avuto e celebre anche per le illustrazioni che, al tempo dei Tokugawa, ne fece il famoso Hokusai.

Il sistema delle comunicazioni stradali cominciò sotto l'imperatrice Suiko, nel 607 d. C.; in quest'epoca fu resa migliore la viabilità con la riparazione delle vecchie e la costruzione di nuove strade e s'istituirono alberghi e posti di cambio per i cavalli, per rendere più spedito il traffico. Mancavano però i ponti sui fiumi maggiori e ciò fu sempre di grande ostacolo alla celerità delle comunicazioni fra le varie provincie dell'Impero, nonostante che alla loro mancanza si supplisse con l'istituzione di traghetti a mezzo di barche o a spalla d'uomo.

Secondo l'ultima legge sulle strade (1919), queste sono divise in 5 categorie: strade nazionali (*kokudō*), con larghezza superiore ai 7 m. (6 m. se in montagna), che comprendono le strade militari e quelle che uniscono Tōkyō al gran tempio di Ise, alle basi navali, ai porti aperti, alle sedi di comandi di divisione; strade prefetturali (*fukendō*), con larghezza superiore ai 5 m. e mezzo (4½ se in montagna), che uniscono i capoluoghi di prefettura con altri punti importanti della stessa; strade distrettuali (*gundō*) e strade urbane (*shidō*) della stessa larghezza delle precedenti; e, infine, strade di villaggio (*chōsondō*), con larghezza non inferiore a 3 metri e mezzo. Nel 1924 nel Giappone proprio esistevano 8181 km. di strade nazionali, 91.730 km. di strade provinciali e distrettuali, 824.218 km. di strade urbane e di villaggio. I ponti, calcolando solo quelli con più di m. 1,82 di lunghezza, erano 420.694, di cui 1132 in ferro, 92.643 in pietra, 160.121 in legno e 156.113 in muratura.

Come mezzi di trasporto per uomini e merci si adoperarono in antico carri trainati da buoi, cavalli, o uomini; sistemi, questi, importati dalla Cina. Oggi, dopo l'introduzione della civiltà europea, questi mezzi, specialmente i trasporti a mezzo d'uomo, vengono gradatamente sostituiti da quelli meccanici che la civiltà ha messo a disposizione dei popoli. Nel 1928 si avevano 2738 carrozze a cavallo per il trasporto di persone, 306.473 carri a cavallo per merci, 87.358 carri trainati da buoi, 2.142.590 carrette (comprese quelle a mano), 31.826 automobili, 14.467 camions e carri automobili per merci, 55.530 *jinrikisha* (vetture per il trasporto di viaggiatori trainate da uomini: v.), 11.705 motociclette e 4.751.678 biciclette. Il numero delle automobili va aumentando nonostante che il paese sia povero di olî minerali. La prima linea ferroviaria fu aperta al traffico nel maggio 1872, fra Tōkyō e Yokohama (km. 27.5). Da allora la rete ferroviaria è andata sviluppandosi rapidamente. La seguente tabella riguarda la rete delle ferrovie imperiali e private del solo Giappone proprio.

	Stazioni	Linee in esercizio (km.)				Linee in costruz. km.	Locomotive	Vagoni viaggiatori	km. di linee su 100 kmq.
		a 1 binario	a 2 binarî	con 3 o più binarî	totale				
Statali:									
1922-23	2027	9.689	1558	47	11.294	1073	3671	9.298	2,96
1923-24	2134	10.089	1687	53	11.829	847	3847	9.493	3,10
1924-25	2207	10.318	1768	77	12.163	734	3981	10.053	3,19
1925-26	2292	10.715	1814	84	12.613	769	3907	10.308	3,31
1926-27	2362	10.918	1865	105	12.888	785	3965	10.058	3,38
1927-28	2484	11.340	1882	148	13.370	1070	4114	10.766	3,46
Private:									
1926-27	2870	4.971	401		5.372	4694	892	2.969	1,41

La consistenza del personale era, nel 1928, di 206.431 impiegati.

La principale linea è quella che unisce Tōkyō a Ōsaka e Kōbe, passando per Nagoya; la linea continua poi fino a Shimonoseki, dove viene interrotta dallo Stretto di Tsushima per proseguire fino a Söul (Corea). Un'altra linea, pure molto importante, va da Tōkyō per Sendai e Morioka fino ad Aomori, viene quivi interrotta dallo Stretto di Tsugaru (traversata in ferry-boat) e prosegue poi fino a Sapporo, una delle città principali dell'isola di Yezo. Da Sapporo v'è un prolungamento che giunge a Toyohara, capoluogo dell'isola di Sachalin (traversata dallo Stretto di Sōya in ferry-boat). I ferry-boat più importanti sono: Shimonoseki-Moji (15 minuti con 30 partenze al giorno), Shimonoseki-Fusan (9 ore, 2 partenze al giorno in ambedue i sensi), Aomori-Hakodate (4 ore e $^1/_2$, 4 partenze al giorno in ambedue i sensi), Wakkanai-Ōdomari (8 ore). Lo scartamento in uso presso le ferrovie imperiali è di mm. 1067. Per le comunicazioni urbane esistono nelle grandi città numerose linee tramviarie sufficienti ai bisogni del traffico cittadino.

Le attitudini marinaresche, tradizionalmente eccellenti, come è del resto naturale in un popolo, quale il giapponese, che abita un arcipelago e ha avuto fin da tempi remotissimi continui rapporti con le popolazioni del continente, ebbero buon giuoco quando, subito dopo la Restaurazione, in dipendenza del programma di occidentalizzazione del governo, si trattò di creare quasi le comunicazioni marittime che gli shōgun, abolendo la navigazione di lungo corso, avevano ridotto ai servizî interni. M. Mu. - H. S.-T.

La prima compagnia giapponese, la *Mitsubishi Kwaisha*, sorse nel 1873 con una flotta vendutale dal governo, e già dopo tre anni aveva 42 piroscafi, 11 dei quali superiori a 1000 tonn. Però ancora nel 1880 la marina giapponese era principalmente costituita da giunche, oltre che da un nucleo di 89.309 tonn. di navi di tipo europeo. Nel 1882 sorse, in concorrenza con la *Mitsubishi*, la *Kyōto Un-yū Kwaisha*: le due compagnie si fusero nel 1885 dando vita alla *Nippon Yūsen Kwaisha*, che è tuttora la più grande società giapponese di navigazione.

La guerra con la Cina, prima, quella contro la Russia, poi, diedero fortissimo impulso allo sviluppo della marina mercantile del Giappone. Nel 1914 la flotta era composta di 827 navi a propulsione meccanica per tonn. 1.642.000. I premî di costruzione, le agevolazioni daziarie, ecc., contribuirono a riparare le perdite (non eccessive: 119.000 tonn.) subite durante la guerra, cosicché nel 1919 la flotta aveva superato la consistenza prebellica (1418 navi per tonn. 2.325.266). Essa aumentò continuamente negli anni successivi. Il massimo si ebbe sinora nel 1930 (tonn. 4.316.804). Al 30 giugno 1931 si nota una lieve diminuzione: 1969 navi per tonn. 4.276.341, tra le quali 1672 piroscafi per tonn. 3.763.925 e 297 motonavi per tonn. 512.416. Per tonnellaggio complessivo il Giappone occupa il 3° posto fra le marine mondiali, l'8° posto per le motonavi.

La marina a vela, che sino al 1921 – in contrasto con la tendenza di tutte le marine mondiali – aveva segnato un aumento, è ora in regresso, e il tonnellaggio complessivo ascende a circa 300.000 tonn.

La maggior parte della flotta (circa 2.500.000 tonn.) è ripartita fra 22 compagnie di navigazione, fra le quali le più importanti sono la *Nippon Yūsen Kwaisha* e la *Ōsaka Shōsen Kwaisha*; seguono la *Kokusai Kisen Kwaisha*, la *Kinkai Yūsen Kwaisha*, ecc. La prima ha stipulato con la seconda, nel 1931, un accordo di esercizio che ha già consentito notevoli economie. Un'altra concentrazione era stata effettuata tra 5 compagnie di *tramps*, che avevano costituito la *Kai-un Kyōwa-kwai*, la quale avrebbe dovuto controllare il 60% dei *tramps* giapponesi, ma non ha funzionato.

Comunicazioni

Lo sviluppo della nazione giapponese è in gran parte dovuto all'aiuto dello stato, ma la principale misura di aiuto in favore dell'armamento è attualmente (1932) costituita dalle sovvenzioni – rinnovabili ogni 5 anni – per l'esercizio delle grandi linee imperiali e da accordi con altre compagnie per l'esercizio di servizî regolari nei mari del Giappone e della Cina; con una spesa, per l'erario, di circa 7.000.000 di yen per esercizio finanziario. Si aggiungano, a queste, le sovvenzioni postali per un complesso di 1 milione di yen.

L'odierna crisi generale si è ripercossa sulla marina giapponese, che nel 1931 ha dovuto anche soffrire per sue vicissitudini speciali in dipendenza del conflitto con la Cina (boicottaggio antigiapponese) e dell'abbandono del *gold-standard* britannico. Nel 1930 sono stati stabiliti aiuti per incoraggiare la costruzione di navi di 5000 tonn. e 14 miglia di velocità media; le banche sono state autorizzate a concedere mutui sino a $^2/_3$ del valore delle navi a interesse non superiore al 6%; il governo dà un contributo di interessi nella misura di 1 ½-2%. Pi. F.

Le principali linee gestite dalla *Nippon Yūsen Kwaisha* sono: la Yokohama-Londra (quindicinale), toccando Hong-kong, Ceylon, Porto Said, Napoli, Marsiglia, ecc.; la Hong-kong-Valparaiso (quindicinale), toccando Kōbe, San Francisco, Los Angeles, ecc.; la Yokohama-Melbourne; la Hong-kong-Takoma (S. U.), toccando Kōbe, San Francisco e Los Angeles. La *Ōsaka Shōsen Kwaisha* gestisce tra l'altro le linee Yokohama-Brema, Kōbe-Pugetsound (S. U.) e Kōbe-Buenos Aires. Delle società di navigazione italiane il solo Lloyd Triestino ha scalo con le proprie linee in porti giapponesi.

Per il commercio interno esistono nel Giappone proprio 759 porti. Per quello con l'estero i porti aperti in tutto l'impero sono 65 così ripartiti: nell'isola di Sachalin: Maoka e Ōdomari; nell'isola di Yezo: Hakodate, Kushiro, Muroran, Nemuro e Otaru; nell'isola di Hondo: Aomori, Fushiki, Hamada, Itozaki, Kōbe, Miyazu, Nanao, Niigata, Ōsaka, Sakai, Shimizu, Shimonoseki, Taketoyo, Tokuyama, Tsuruga, Yokkaichi e Yokohama; nell'isola di Kyūshū: Hakata (Fukuoka), Kagoshima, Karatsu,

Kuchinotsu, Miike, Misumi, Moji, Nagasaki, Suminoye e Wakamatsu; nell'isola di Shikoku: Imabari; nell'isola di Sado: Ebisu; nell'isola di Tsushima: Izuhara, Sasuna e Shishimi; nelle Ryū-kyū: Nawa; in Corea: Chinkai, Chinnampho, Fusan, Gensan, Gunsan, Jinsen, Jōshin, Masanpho, Mokpho, Ryūganpho, Seishin, Shingishū e Yūki; nelle isole di Formosa e Pescadores: Anping (porto di Tainan), Gorō, Kiirun (Keelung), Kōkōkō; Kōrō, Kyūkō, Makō, Rokkō, Takao, Tansui, Tōkō e Tōseki. M. Mu.-H. S.-T.

L'aviazione civile dipende dal Ministero delle comunicazioni. Il traffico aereo è affidato alle seguenti compagnie: *Compagnie de transports aériens*: ha un capitale di 10 milioni di yen, possiede 44 apparecchi del tipo Fokker, Bréguet, Nakajima; ha in servizio 40 piloti; *Istituto giapponese di trasporti aerei*: possiede 7 apparecchi del tipo Hansa e Junkers; ha in servizio 10 piloti; *Associazione di navigazione aerea periodica del giornale « Asahi »*: possiede 9 apparecchi del tipo Dornier-Komet, Dornier-Merkur, Salmson; ha in servizio 10 piloti. La prima gestisce le linee Tōkyō-Ōsaka, km. 425, servizio bigiornaliero; Ōsaka-Fukuoka, chilometri 500, id.; Fukuoka-Urusan, km. 240, servizio trisettimanale; Urusan-Keijō, chilometri 310, id.; Keijō-Dairen, km. 600, id. Il secondo le linee: Ōsaka-Takamatsu, km. 140, servizio giornaliero; Takamatsu-Matsuyama, chilometri 150, id. La terza la linea Tōkyō-Niigata, km. 380, servizio trisettimanale. Le basi aeree più importanti sono: Dairen, Matsuyama, Niigata, Ōsaka, Takamatsu, Taikyū, Tōkyō e Tokushima (aeroporti civili); Eiyō, Fukuoka, Söul e Tokorozawa (aeroporti militari); Hommura, Kasumigaura, Obama e Sasebo (idroscali). *

I moderni servizî postali giapponesi, elaborati e condotti su modello occidentale, s'iniziarono nel 1870, sostituendosi al vecchio, difettoso sistema indigeno, e da allora si andarono sempre più perfezionando e sviluppando. Nel giugno del 1877 il Giappone entrò a far parte dell'Unione postale internazionale e nel 1879-80 furono tolti gli uffici postali che alcuni governi europei mantenevano in qualche città giapponese; il Giappone ebbe con ciò completa autonomia. Frattanto avevano inizio anche i servizî telegrafici che subito si svilupparono enormemente. Il telefono fece la sua prima apparizione nel 1890 con l'apertura del servizio urbano in Tōkyō e Yokohama, e interurbano fra le due città. Il servizio a distanza fu iniziato nel 1897 fra Tōkyō e Ōsaka (circa 563 km.). Ambedue i servizî, urbano e a distanza, si diffusero subito grandemente. Dall'aprile 1920 sono apparsi gli apparecchi automatici, il cui numero è in continuo aumento. La seguente tabella, valevole per il Giappone proprio, riassume alcuni dati per l'anno 1928.

	Rete aerea (km.)		Cavi aer. (km.)		Cavi sotter. (km.)		Cavi subac. (km.)	
	percorso	lunghezza dei fili	percorso	lunghezza dei fili	percorso	lunghezza dei fili	percorso	lunghezza dei fili
Telegrafo	35.609	232.593	63	14.503	275	45.903	15.348	18.167
Telefono	42.903	554.645	546	938.300	1536	2.554.020	396	3.624

I telefoni, nello stesso anno, avevano 609.146 abbonati, collegati con 2450 centrali telefoniche.

L'attività di tutti questi servizî è enorme. Nel 1927, nel solo Giappone proprio, si ebbe un movimento di oltre 4 miliardi e mezzo di corrispondenze (71 per ab.) e oltre 70 milioni di telegrammi. Con l'estero si ebbero 35.092.000 corrispondenze e 1.189.000 telegrammi in entrata, contro 22.584.000 corrispondenze e 1.133.000 telegrammi in uscita dal paese.

Lo sviluppo meraviglioso delle radiocomunicazioni non ha lasciato il Giappone indifferente. Fin dal 1908 questo entrò a far parte dell'Unione radiotelegrafica internazionale. La prima stazione trasmittente fu impiantata nel 1916 dalla marina imperiale a Funabashi e attrezzata per le comunicazioni regolari con le isole Hawai e le Americhe. Questo servizio passò nel 1921 alla stazione trasmittente di Hara-no-machi (400 kW., antenna di 183 m. e raggio di trasmissione di oltre 6000 km.) e ricevente di Tomiokamachi (350 kW.), attualmente le più potenti dell'Impero, ambedue nella prov. di Fukushima. Per le comunicazioni con l'Europa fu impiantata nel 1923 una stazione a Ōsaka. Attualmente in tutto l'Impero funzionano 3 stazioni private e 22 governative, senza contare altre 7 stazioni nelle isole Marianne, Caroline e Marshall. Le più importanti, oltre quelle già dette, sono: nell'isola di Yezo: la stazione di Ochiishi (trasmittente da 30 kW. e ricevente da 7 kW., distintivo JOC). Nei dintorni di Nagasaki: la stazione di Ōsezaki (25 kW. e 7 kW., distintivo JOS). Nell'isola di Formosa: la stazione di Kiirun (25 kW., distintivo JFK). Nel Kwan-tung: la stazione di Dairen (35 kW., distintivo JDA). Nelle Ryū-kyū: la stazione di Nawa (15 kW. e 7 kW. distintivo JCX). Per ultimo sia detto che, con decreto imperiale del marzo 1925, a tutte le navi giapponesi con tonnellaggio superiore alle 2000 tonn., o aventi a bordo più di 50 uomini, è fatto obbligo di essere provviste di un apparecchio radiotelegrafico, sotto pena d'inibizione alla navigazione oceanica e costiera. La radioaudizione circolare ebbe inizio nel 1925 con l'impianto delle stazioni trasmittenti di Tōkyō, Ōsaka e Nagoya per iniziativa di privati. L'anno seguente le tre società si unirono formando l'Associazione giapponese per le radioaudizioni circolari. Nel 1927 entrò in funzione la stazione di Söul (Corea). È incredibile la diffusione enorme raggiunta da questi servizî. Basterà, a darne un'idea, la seguente tabella che mostra l'aumento del numero di auditori nel solo primo anno d'esercizio:

	Auditori		Aumento
	luglio 1925	luglio 1926	
Tōkyō	49.997	237.031	187.034
Ōsaka	29.381	73.802	44.421
Nagoya	4.086	38.840	34.754

COMMERCIO. – Per la rappresentanza e la tutela degl'interessi commerciali e industriali delle varie provincie esistono ora 77 camere di commercio, mentre 42 borse facilitano e regolano il movimento e l'attività del commercio interno ed esterno dell'Impero.

L'istituzione di banche, nel senso moderno, risale al 1873, anno in cui fu creata la *Daiichi Kokuritsu Ginkō* (Prima banca nazionale), organizzata su modello americano. In breve tempo sorsero altre banche autorizzate tutte a emettere banconote. Nel 1882, con la creazione della *Nippon Ginkō* (Banca del Giappone), l'emissione fu concentrata in questo istituto e tolta gradualmente agli altri. La Banca del Giappone (capitale versato 37.5 milioni di yen) è autorizzata a emettere biglietti di stato fino all'ammontare di 120 milioni di yen, se coperti da titoli di stato o da altri di fiducia, illimitatamente, se garantiti da riserve metalliche. Le sole altre banche d'emissione esistenti oggi nell'Impero sono la *Chōsen Ginkō* (Banca di Corea) e la *Taiwan Ginkō* (Banca di Formosa). La prima (capitale versato 25 milioni di yen), fondata nel 1909, emette biglietti aventi corso legale in tutta la Corea, nel Kwan-tung e nel territorio percorso dalla ferrovia Mancese meridionale; quelli emessi dalla Banca di Formosa, creata nel 1899 con un capitale di 15 milioni di yen, hanno corso, invece, nella sola giurisdizione del governatorato dell'isola. L'emissione è, per ambedue, illimitata, se coperta da riserve metalliche, limitata se garantita da titoli di stato o di fiducia.

Nel 1926, in tutto l'Impero, esistevano 1578 banche, con un capitale complessivo versato di 1.961.290.000 yen e 976.158.000 yen di fondi di riserva. Di esse le più importanti sono la *Nippon Kwangyō Ginkō* (Banca giapponese delle ipoteche), fondata nel 1895 per l'incoraggiamento di imprese agricole e industriali, la *Nōkō Ginkō* (Banca dell'agricoltura), la *Hokkaidō Takushoku Ginkō* (Banca coloniale di Hokkaidō), fondata nel 1900, per promuovere con l'emissione di crediti la colonizzazione di Yezo e di Sachalin, la *Nippon Kōgyō Ginkō* (Banca industriale giapponese), fondata nel 1902, importante per l'emissione di obbligazioni industriali. Delle banche facenti capo a sindacati industriali sono importanti la *Mitsui Ginkō* (cap. vers. 60 milioni di yen), la *Mitsubishi Ginkō* (Banca Mitsubishi), la *Sumitomo Ginkō* (Banca Sumitomo), la *Daiichi Ginkō* (Prima banca), la *Jūgo Ginkō* (Quindicesima banca), la *Kawasaki Ginkō* (Banca Kawasaki).

Nel 1924, nel solo Giappone proprio esistevano 33.567 compagnie o società così suddivise fra le varie imprese.

Natura dell'impresa	N. delle società	Capit. autorizzato (yen)
Agricoltura	709	172.576.000
Pesca	236	82.269.000
Industria mineraria	366	1.064.051.000
Commercio	16.523	7.229.805.000
Trasporti	2.482	1.537.506.000
Industria	13.251	6.054.629.000
Totale	33.567	16.140.836.000

Il centro commerciale più importante dell'Impero è Ōsaka; vengono poi Tōkyō, Nagoya, Sendai, Niigata, Hiroshima, Shimonoseki, Kumamoto.

La bilancia del commercio giapponese con l'estero ha segnato, dagli inizî ai nostri giorni, una eccedenza più o meno grande, ma costante, delle importazioni sulle esportazioni; fa eccezione il quadriennio 1916-20 in cui, restato, a causa della guerra, senza concorrenti nell'Estremo Oriente, il Giappone poté far subire alle esportazioni un'ascesa vertiginosa.

Dal punto di vista generale, nelle importazioni dominano le materie prime, nelle esportazioni i prodotti lavorati e semilavorati. Il primo posto fra le importazioni spetta al cotone che alimenta la maggiore industria del paese; vengono poi la lana, e i tessuti di lana, con la iuta e la canapa. L'industria metallurgica riceve prodotti grezzi semilavorati e macchine dalla Germania, dall'Inghilterra e dal Belgio, in quantità minore dall'America, la quale, invece, è la maggiore fornitrice di legname, richiesto in gran copia dai lavori di ricostruzione di Tōkyō e di Yokohama, dopo l'ultimo terremoto del 1923; attualmente si ha tendenza alla diminuzione. I generi commestibili entrano per il 14% fra le merci importate. L'aumento della popo-

lazione e il tenore di vita più elevato di questa richiede quantità sempre maggiori di riso che s'importa dalla Birmania, dal Siam e dall'Indocina, di frumento, importato dall'America, di zucchero, importato da Giava, da Manila e da Cuba.

Nelle esportazioni il primo posto spetta alla seta, che da sola basta a sopperire al 58% del consumo mondiale (il 22% spetta alla Cina, il 16% all'Italia); il maggiore cliente sono gli Stati Uniti, dove la seta giapponese è assai ricercata per i suoi pregi di lucentezza particolare e resistenza all'uso, e soddisfa al 90% del fabbisogno locale. Subito dopo vengono i tessuti di cotone, che sono venduti specialmente in Cina, benché da qualche tempo questa ne importi di meno perché incomincia a fabbricarli da sé, le cappellerie e i fiammiferi, venduti in tutta l'America, la carta, e infine il carbone, che rifornisce i grandi depositi del Pacifico e della Cina. La bilancia del commercio estero giapponese si chiuse nel 1927 con le cifre che diamo nella seguente tabella.

	Importazioni (1000 yen)	Esportazioni (1000 yen)
Asia	872.911	844.534
Cina	226.034	334.184
America del Nord	739.973	866.749
Stati Uniti	673.686	833.804
America del Sud	10.478	20.886
Europa	387.740	147.892
Inghilterra	153.272	64.930
Germania	131.391	10.612
Francia	27.310	54.045
Italia	6.327	3.866
Africa	36.402	51.235
Oceania	127.225	61.022
Totale	2.174.729	1.992.318

Con l'Italia gli scambî sono assai poco attivi. Nel 1920 l'Italia inviò in Giappone per L. 54.078.255 di merci, fra cui il primo posto spetta alle automobili e accessorî e ai filati di lana; ne importò per L. 100.031.313, principalmente seta grezza, cascami di seta, trecce per cappelli, tessuti di seta e corallo.

SUDDIVISIONI STORICHE E AMMINISTRATIVE. – Anticamente tutto il paese era diviso in *kuni*. Quando e per opera di chi questa divisione ebbe luogo la prima volta non è ben chiaro. Le storie, tuttavia, parlano di frequenti modificazioni nel numero e nei confini dei *kuni*, apportate già in epoche anteriori alla grande riforma dell'era Taikwa (645-650). La frontiera nord dell'Impero era allora costituita da una linea o trincea fortificata che da Akita, dove era un forte, sul Mar del Giappone, traversava Hondo in direzione sud-est, fino a raggiungere le coste del Pacifico all'incirca a 38° 40′ di lat. N. Al disopra di essa si estendeva il territorio abitato dagli Ainu, bellicosi in quel tempo, detto Yezo (il paese selvaggio). Fu solo dopo la sua conquista da parte giapponese che, nel sec. VIII, il nord di Hondo poté essere annesso all'Impero.

I *kuni* erano divisi in *gun* o distretti, e raggruppati in *dō* o divisioni, istituite, queste, secondo la tradizione, dall'imperatrice Jingō Kōgō nel 203 d. C., al suo ritorno dalla Corea, a imitazione del sistema d'amministrazione esistente in quella penisola. I *dō* furono dapprima cinque, poi sette, infine, quando nel 1869 l'isola di Yezo venne annessa all'Impero e se ne fece un *dō* (Hokkaidō), il loro numero giunse a otto. Una divisione a parte, detta *Gokinai*, formava un gruppo di cinque *kuni* (Yamashiro, Yamato, Kawachi, Izumi e Settsu) costituenti il dominio imperiale, in cui era sita la capitale. Nel 1870 le divisioni dell'impero erano così costituite: Gokinai con 5 *kuni*, Tōkaidō con 15, Tōsandō con 12, Hokurikudō con 7, San-indō con 8, San-yōdō con 8, Nankaidō con 6, Saikaidō con 13, e Hokkaidō con 11: in totale 85 *kuni*.

Il *kuni* corrispondeva quasi sempre a una provincia fisiograficamente a sé; la sua civiltà ebbe, quindi, spesso uno sviluppo indipendente, con dialetto, costumi e caratteristiche proprie.

Nel 1871, con l'abolizione del sistema feudale, la vecchia unità venne abolita e tutto il paese fu diviso in 72 *ken* o provincie, corrispondenti a uno o più *kuni*; tuttavia, qualche volta, un *kuni* è diviso in due *ken*. Tre di essi, che comprendevano le città di Tōkyō, Kyōto e Ōsaka, vennero detti *fu*, la quale distinzione è rimasta fino ai nostri giorni. Dal 1889 i *ken* sono stati ridotti a 43. Yezo, essendo considerata come colonia, ha un'organizzazione speciale (v. YEZO). I 3 *fu* e i 43 *ken* comprendono complessivamente 10.292 *mura* o villaggi e 1468 *machi* o città piccole, oltre a 103 *shi* o città grandi, aventi una popolazione superiore alle 30.000 anime.

A capo di un *ken* o di un *fu* è un *chiji* (governatore) nominato dal Ministero dell'interno, il quale presiede l'assemblea provinciale (*kenkwai* o *fusankwai*). In ogni città grande (*shi*) vi è a capo un sindaco (*shichō*), come pure vi è un sindaco (*chōchō*) a capo di ogni città piccola e uno (*sonchō*) a capo di ogni villaggio. La seguente tabella riunisce alcuni dati principali per ciascuna provincia (*ken*):

Ken	Superf. kmq.	Popolaz. 1 ott. 1930	Densità	Capoluogo	Shi	Machi	Mura
Hondo							
Aichi	5.055	2.567.398	508	Nagoya	5	74	170
Akita	11.724	987.702	84	Akita	1	45	193
Aomori	9.631	879.814	91	Aomori	3	20	148
Chiba	5.079	1.470.099	289	Chiba	1	78	270
Fukui	4.019	618.141	154	Fukui	1	10	168
Fukushima	13.720	263.939	109	Fukushima	3	43	366
Gifu	10.462	1.178.366	113	Gifu	2	50	293
Gunma	6.315	1.186.058	187	Maebashi	3	38	168
Hiroshima	8.448	1.692.053	201	Hiroshima	4	53	375
Hyōgo	8.427	2.646.050	318	Kōbe	5	46	375
Ibaraki	6.100	1.487.057	244	Mito	1	47	333
Ishikawa	4.198	756.837	180	Kanazawa	1	22	198
Iwate	15.235	975.751	64	Morioka	1	23	213
Kanagawa	2.252	1.619.584	688	Yokohama	3	24	169
Kyōto (fu)	4.559	1.552.813	336	Kyōto	2	26	242
Miyagi	7.287	1.142.697	157	Sendai	1	38	166
Mie	5.702	1.157.404	203	Tsu	3	27	308
Nagano	13.557	1.717.097	127	Nagano	3	28	357
Nara	3.730	596.222	160	Nara	1	22	131
Niigata	12.594	1.933 312	154	Niigata	3	45	365
Okayama	7.019	1.283.935	182	Okayama	3	52	345
Ōsaka (fu)	1.761	3.539.989	1.952	Ōsaka	3	34	295
Saitama	3.804	1.459.168	384	Urawa	1	43	326
Shiga	4.031	691.631	171	Ōtsu	1	20	182
Shimane	6.618	739.473	112	Matsue	1	18	264
Shizuoka	7.787	1.797.778	231	Shizuoka	4	42	288
Tochigi	6.448	1.141.636	177	Utsu-no-miya	2	36	139
Tōkyō (fu)	2.142	5.408.262	2.522	Tōkyō	2	47	145
Tottori	3.500	489.269	140	Tottori	2	14	174
Toyama	4.257	778.963	183	Toyama	2	32	236
Wakayama	4.733	830.734	176	Wakayama	1	27	201
Yamagata	9.306	1.080.037	116	Yamagata	3	24	202
Yamaguchi	6.087	1.135.637	187	Yamaguchi	3	28	192
Yamanashi	4.455	631.037	141	Kōfu	1	7	234
Kyūshū							
Fukuoka	4.922	2.527.079	512	Fukuoka	8	51	279
Kagoshima	9.011	1.556.674	171	Kagoshima	1	16	128
Kumamoto	7.432	1.353.908	182	Kumamoto	1	40	309
Miyazaki	7.738	760.450	98	Miyazaki	2	15	81
Nagasaki	4.116	1.232.812	299	Nagasaki	2	11	181
Ōita	6.227	945.751	149	Ōita	3	33	224
Okinawa	1.650	577.508	242	Nawa	2	1	52
Saga	2.444	691.452	283	Saga	1	12	120
Shikoku							
Ehime	5.699	1.142.113	202	Matsuyama	3	32	253
Kagawa	1.845	732.818	397	Takamatsu	2	20	154
Kōchi	7.088	718.157	101	Kōchi	1	23	172
Tokushima	4.135	716.534	173	Tokushima	1	31	108
				Totale	103	1468	10.292

BIBL.: Quanto è stato scritto in lingue europee sul Giappone, o su argomenti che lo riguardano, si trova consegnato nelle tre opere bibliografiche generali: H. Cordier, *Bibliotheca japonica*, Parigi 1912; F. von Wenckstern, *Bibliography of the Japanese Empire*, voll. 2, Tōkyō e Leida 1895-1907; O. Nachod, *Bibliography of the Japanese Empire*, voll. 3, Londra e Lipsia 1928-31. La prima comprende tutta la letteratura venuta in luce fino al 1870, la seconda quella apparsa dal 1894 alla metà del 1906. La terza prosegue questa fino al 1926. Qui appresso si citano solo alcuni dei lavori più importanti.

Lavori di carattere generale: P. Bigelow, *Japan and her Colonies*, Londra 1923; A. J. Browne, *Japan in the World of to-day*, Londra 1930; G. W. Browne, *Japan, the Place and the People*, Boston 1904; F. Challaye, *Le Japon illustré*, Parigi 1915; B. H. Chamberlain, *Things Japanese*, 5ª ed., Londra 1905; id., e W. B. Mason, *A Handbook for Travellers in Japan*, Londra 1913 (fa parte delle guide Murray); J. H. Cousins, *The New Japan*, Madras 1923; W. E. Griffis, *The Japanese Nation. Steps in the Progress of a Great People*, New York 1907; *The Mikado's Empire*, 2ª ed., New York 1906; J. H. Gubbins, *The Making of Modern Japan*, Londra 1922; Imperial Japanese Government Railways, *Official Guide to Eastern Asia*, II e III, Tōkyō 1914; F. W. P. Lehmann, *Japan*, Breslavia 1925; K. Haushofer, *Dai Nihon*, Berlino 1913; id., *Das japanische Reich in seiner geographischen Entwicklung*, Vienna 1921; id., *Japan u. Japaner*, Lipsia 1926; L. Naudeau, *Le Japon moderne*, Parigi 1909; H. H. Powers, *Japan*,

New York 1923; J. J. Rein, *Japan nach Reise u. Studien*, Lipsia 1906; Y. Takenobu, *The Japan Year-book*, Tōkyō (pubblicazione annuale); W. Weston, *Japan*, Londra 1926; M. G. Weulersse, *Le Japon aujourd'hui*, Parigi 1905; C. E. Wilson, *A Handbook of Modern Japan*, Chicago 1913. - Sulla storia dell'esplorazione: J. Murdoch, *History of Japan*, voll. 3, New York 1926; Ph. F. von Siebold, *Geschichte d. Entdeckungen im Seegebiete v. Japan*, Leida 1852; id., *Nippon. Archiv z. Beschreibung v. Japan*, Würzburg e Lipsia 1897, nuova ed., 1930-31; P. Teleki, *Atlas z. Geschichte d. Kartographie d. japanischen Inseln*, Budapest 1909; L. Vivien de Saint-Martin, *Nouveau Dictionnaire de Géogr. Universelle*, voll. 7, Parigi 1871-94, voce: *Japon*.

Descrizioni, geografia fisica e geologia: J. Bird, *Unbeaten Tracks in Japan*, voll. 2, Londra 1881; I. L. Bishop, *Unbeaten Tracks in Japan*, New York 1880; S. W. Cushing, *Coastal Plains and Block Mountains in Japan*, in *Ann. of American Geographers*, III (1913), p. 43 seg.; T. Harada, *Die japanischen Inseln. Eine topographisch-geologische Übersicht*, Berlino 1890; S. Honda, *Description des zones forestières au Japon*, Parigi 1900; F. Kobayashi, *Dai Nihon Teikoku Chiri Seigi* (Lineamenti di geografia dell'impero giapponese), voll. 3, Tōkyō 1926; Imperial Geological Survey of Japan, *The Geology and Mineral Resources of the Japanese Empire*, Tōkyō 1906; Imperial Japanese Navy, The Hydrographic Department, *On the Form of the Japanese Trench, Records of oceanographic Works in Japan*, Tōkyō, I (1928), p. 25 seg.; *Japanese Journal of Geography and Geology* (pubbl. mensile), Tōkyō; M. Révon, *La végétation au Japon*, in *Ann. de Géographie*, XIV (1905), p. 52 seg.; J. Sion, *Asie des Moussons, Chine et Japon*, Parigi 1928; A. Tanaka, *L'Archipel du Nippon*, in *Bull. de la Soc. Roy. Belge de Géogr.*, 1894, pp. 502-525; 1895, pp. 24-34; N. Yamazaki, *Morphologische Betrachtung d. japanischen Binnenmeers Setouchi*, in *Petermanns Mitt.*, XLVIII (1902), p. 245 seg.; W. Weston, *A Wayfarer in unfamiliar Japan*, Londra 1925; id., *Mountaineering and Exploration in the Japanese Alps*, in *Geogr. Journal*, VII (1896), pp. 125-149; XXVII (1906), pp. 18-35; XLVI (1915), pp. 188-200.

Antropologia: E. Bälz, *Die Körperliche Eigenschaften der Japaner*, in *Mitth. d. deutschen Gesells. für Natur, und Völkerk. Ostasiens*, XXVIII, Yokohama 1883; XXXII, Tōkyō 1885; Y. Koganei, *Beiträge zur phys. Anthropologie der Aino*, in *Mitth. med. Facultät d. k. j. Univ.*, Tōkyō 1893; C. Toldt, *Die Japanerschädel des Münchner Anthropologischen Institutes*, in *Archiv f. Anthropol.*, XXVIII (1899); K. Hasebe, *Local differences of the Japanese Skull*, in *Journ. Antrop. Soc.*, Tōkyō 1917; H. Matsumoto, *Notes on the stone age people of Japan*, in *Amer. Anthropologist*, XXV (1921); J. Deniker, *Les races et les peuples de la terre*, 2ª ed., Parigi 1926; B. Adachi, *Das Arteriensystem der Japaner*, voll. 2, Kyōto 1928; id., *Caratteri fisici del Giapponese* (in giapponese), in *Jinrui*, XLIII (1928); Y. Koganei, *La popolazione giapponese dal punto di vista antropologico* (in giapponese), in *Jinrui*, XLIII; H. Matsumoto, *Brief notes on the racial types of the fossil to subfossil human Skeletons in Japon*, in *Sci. Rep. Tôhoku Univ. Sendaï*, s. 2ª, XIII (1930).

Condizioni economiche e politiche: H. Brenier, *Les progrès de l'exportation et de l'industrie japonaise depuis la guerre*, in *Bull. Comité de l'Asie Franç.*, XVIII (1918), pp. 74-87; J. Dautremer, *L'Empire japonais et sa vie économique*, Parigi 1910; M. Fesca, *Beiträge z. Kenntniss d. japanischen Landwirtschaft*, voll. 2, Berlino 1890-93; J. L. Gulick, *Working Women of Japan*, New York 1915; H. Nishi, *Die Baumwollespinnerei in Japan*, in *Zeit. für die gesammte Staatswissenschaft*, suppl. XL (1911); K. Oseki, *The Economic Geography of Japan*, in *Scottish Geogr. Mag.*, XXXI (1915), pp. 449-465, 519-531; K. Rathgen, *Die Japaner in der Weltwirtschaft*, Lipsia 1911; Department of overseas Trade (Gr. Brit.), *Report on the Industrial and Economic Situation in Japan*, Londra; J. W. Robertson Scott, *The Foundations of Japan*, Londra 1922; W. Schuetz, *Japan*, Berlino 1930; E. Ch. Semple, *Influence of Geographical Conditions upon Japanese Agriculture*, in *Geogr. Journal*, XL (1912), pp. 589-607; S. Uehara, *The Industry and Trade of Japan*, Londra 1926. M. Mu. - H. S.-T.

ORDINAMENTO DELLO STATO.

ORDINAMENTO COSTITUZIONALE. – *Leggi costituzionali*. – La costituzione dell'Impero del Giappone (*Dai-Nihon Teikoku Kenpō*) venne promulgata l'11 febbraio 1889, e consiste in una dichiarazione imperiale, in un rescritto imperiale per la promulgazione e nel testo della costituzione, suddiviso in 7 capitoli e 76 articoli. Il cap. 1 (art. 1-17) tratta dell'imperatore. Il potere legislativo dell'imperatore risulta, a differenza di quello esecutivo, che si può dire quasi assoluto, notevolmente limitato dalla costituzione. Il cap. 2 (art. 18-32) regola i diritti e i doveri dei sudditi. L'imperatore garantisce ai suoi sudditi il godimento delle libertà di culto, di parola, di scritto, di riunione e di associazione, il rispetto delle proprietà, l'inviolabilità del domicilio e la libera scelta di esso, il diritto di non essere arrestati e giudicati che conformemente alle leggi, il segreto epistolare. Il cap. 3 (art. 33-54) stabilisce che l'assemblea deliberante dell'Impero si compone della Camera dei pari e della Camera dei rappresentanti. Il cap. 4 (art. 55-56) tratta delle attribuzioni dei ministri di stato e dei consiglieri privati. Il cap. 5 (art. 57-61) tratta dell'autorità giudiziaria, fissa la separazione del potere giudiziario dall'esecutivo, la pubblicità dei dibattimenti, l'inamovibilità dei magistrati. Il cap. 6 (art. 62-72) stabilisce la competenza delle due camere in materia finanziaria. Il cap. 7 (art. 73-76) determina la procedura per la modificazione della stessa costituzione. L'iniziativa appartiene all'imperatore; il parlamento delibera con la presenza dei due terzi dei suoi membri e con una maggioranza dei due terzi almeno dei membri presenti. Alla costituzione sono connessi: lo statuto della casa imperiale, promulgato l'11 febbaio 1889; le varie leggi sul parlamento, fra le quali è da notare quella fondamentale dell'11 febbraio 1889, in 18 capitoli e 99 articoli, successivamente più volte modificata; la legge del 10 febbraio 1890, sull'ordinamento giudiziario (v. appresso). G. P.

L'imperatore. – L'imperatore ha ufficialmente il titolo di *Tennō*, talvolta viene anche chiamato *Tenshi* (figlio del cielo), *Kōtei* (imperatore), ecc. Il termine *Mikado*, così noto in Europa, fu usato solo nell'antichità; oggi non è conosciuto che dai Giapponesi colti e sconosciuto, invece, al popolo. Benché lo stato legale dell'imperatore non sia, alla luce della costituzione, gran fatto diverso da quello dei sovrani europei, il suo ascendente sulla massa della popolazione è senza confronto maggiore. Ciò è dovuto in parte alla peculiare psicologia di questa, in parte al peso e all'ascendente di tutto un complesso di tradizioni riguardanti una dinastia più che due volte millenaria, in parte, infine, alla religione nazionale, secondo la quale l'imperatore è sacro perché di discendenza divina.

Consiglio privato. – Immediatamente vicino all'imperatore è il Consiglio privato (*Sūmitsu-in*) il quale occupa nel sistema costituzionale della nazione una posizione diversa da istituzioni simili di altre nazioni. Le sue funzioni sono di natura prevalentemente consultiva ed è convocato dall'imperatore. Esso non ha alcun potere, ma esercita un'enorme, indiscutibile influenza nella politica giapponese. È composto di 26 membri.

Gabinetto dei ministri. – Il Gabinetto dei ministri (*Naikaku*) è una istituzione simile a quella delle nazioni europee, dalle quali si differenzia, in quanto non vi è solidarietà ministeriale. Il Gabinetto dei ministri è il primo organo esecutivo dello stato ed esercita in nome dell'imperatore tutti i poteri legislativi, esecutivi e giudiziarî contemplati nella costituzione.

Dieta imperiale. – La Dieta imperiale (*Teikoku Gikwai*) è l'organo che viene subito dopo il Gabinetto. È composto della Camera dei pari (*Kizoku-in*) e della Camera dei rappresentanti o Parlamento (*Shūgi-in*). La Camera dei pari, il 24 dicembre 1925, in occasione della 51ª sessione della Dieta, era costituita da 405 membri così ripartiti: 20 principi della casa imperiale, 195 nobili, 120 persone illustri nel campo degli studî o segnalatesi per particolari meriti o servigi, nominate dall'imperatore, 4 membri dell'Accademia delle scienze, 66 rappresentanti scelti per elezione in ogni provincia, fra coloro che pagano più tasse.

La Camera dei rappresentanti, secondo l'ultima legge, è composta di membri eletti da tutti i cittadini giapponesi di sesso maschile, di età non inferiore ai 25 anni e dichiarati idonei al diritto d'elezione. L'intero paese, a eccezione delle colonie, è diviso in 119 distretti elettorali, ciascuno dei quali elegge da 3 a 5 deputati; il numero totale dei quali è stato fissato a 466. Le elezioni generali hanno luogo ogni 4 anni.

Legislativamente nessuna delle due camere è superiore all'altra, ma insieme costituiscono, come si è detto, due organismi coordinati ai quali la costituzione conferisce e garantisce gli stessi poteri e diritti. L'unica differenza esistente è che la Camera dei rappresentanti, al contrario di quella dei pari, è dissolvibile. Nonostante ciò, essa in pratica è la più potente. La Camera dei pari sta sempre dalla parte del governo. I partiti politici, che non hanno mai un programma ben definito, non hanno alcuna influenza sulla politica del governo. Attualmente la Camera dei rappresentanti è costituita in massima parte dai due partiti *Seiyūkai* e *Minseitō*; il primo rappresenta la tendenza burocratica, l'altro quella liberale. I partiti proletarî consistono in un partito social-democratico e diversi partiti rappresentanti gl'interessi agrarî.

Consiglio degli anziani. – Un organismo a parte, da mettersi al di sopra del Consiglio privato, è il Consiglio degli anziani (*Genrō*), che non ha alcun posto nella costituzione, ma che ha avuto un'influenza grandissima nella storia moderna della nazione. Il compito del *Genrō* è soprattutto di consigliare l'imperatore in questioni importanti, ad es., nella scelta del nuovo primo ministro, dopo la caduta di un Gabinetto.

Amministrazione dello stato. – L'amministrazione dello stato comprende varî organismi, cinque dei quali sono sotto il diretto controllo dell'imperatore; gli altri costituiscono il sistema amministrativo centrale. I primi sono: il Consiglio privato; la Cancelleria privata (*Naidaijin-fu*) che ha l'amministrazione di quanto concerne personalmente l'imperatore; il Ministero della casa imperiale (*Kunai-shō*), che ha l'amministrazione di quanto concerne la famiglia dell'imperatore; il Consiglio dei marescialli (*Gensui-fu*), che consigliano l'imperatore in questioni di grande importanza relative all'esercito; il Supremo Consiglio di guerra (*Gunji Sangi-in*), creato nel 1887 col compito di consigliare l'imperatore in ogni questione relativa all'esercito e alla marina.

Amministrazione centrale. – L'amministrazione centrale è costituita dai varî ministeri, cioè: Interno (*Naimu-shō*); Esteri (*Gwaimu-shō*); Guerra (*Rikugun-shō*); Marina (*Kaigun-shō*); Finanze (*Ōkura-shō*); Ferrovie (*Tetsudō-shō*); Giustizia (*Shihō-shō*); Istruzione (*Mombu-shō*); Comunicazioni (*Teishin-shō*); Agricoltura (*Nōrin-shō*); Industria e commercio (*Shōkō-shō*); Colonie (*Takumu-shō*).

Al di fuori dei suddetti dicasteri, i seguenti altri organismi sono pure inseriti nel sistema amministrativo: lo Stato maggiore dell'esercito (*Rikugun Sanbō Honbu*); lo Stato maggiore della marina (*Kaigun Gunreibu*); l'Ispettorato generale per l'educazione militare (*Rikugun Kyōiku Sōkanbu*); il Comando della difesa di Tōkyō (*Tōkyō Keibi Shireibu*); la Corte dei conti (*Kwaikei Kensa-in*).

Promulgazione e applicazione delle leggi e ordinanze. – Sono disciplinate, per ciò che riguarda il territorio metropolitano, dalla legge del 21 giugno 1898, sull'applicazione delle leggi in generale, e dall'ordinanza imperiale del 1° febbraio 1917, che porta le formalità per la promulgazione delle disposizioni ufficiali. Queste sono così distinte: *a*) *Shōsho* «proclama imperiale»; *b*) *Chokusho* «messaggio imperiale»; *c*) *Jōyu* «rescritto imperiale»; è questa la formula con la quale l'imperatore sanziona e promulga le leggi (*hō* oppure *hōritsu*), i bilanci (*yosan*), le ordinanze imperiali (*chokurei*), i trattati (*jōyaku*), le modificazioni dello statuto della casa imperiale e della costituzione dell' impero; *d*) *Kakurei* « ordinanze di gabinetto », che vengono datate e firmate dal primo ministro; *e*) *Shōrei* «decreti ministeriali», che vengono datati e firmati dal ministro del ramo.

I testi ufficiali delle disposizioni di cui sopra sono inseriti nella *Gazzetta ufficiale* dell'Impero (*Kwanpō*). La loro entrata in vigore, se non è diversamente stabilito, avviene venti giorni dopo la pubblicazione, ma di solito in ogni disposizione vi è un articolo complementare che fissa la data dell'applicazione. G. P.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA. – I tribunali ordinarî giapponesi si distinguono in tribunali distrettuali (*Ku-saibansho*) corrispondenti alle nostre preture; tribunali provinciali (*Chihōsaibansho*), corti d'appello (*Kōso-in*) e Corte di cassazione (*Daishinin*). Questi tribunali conoscono di tutte le cause sia civili sia commerciali e penali. Alla fine del 1926 si avevano, nel solo Giappone proprio, 7 corti d'appello, 51 tribunali provinciali e 281 distrettuali. Le contestazioni in materia amministrativa furono riservate, dalla costituzione, a un tribunale speciale, creato con la legge del 30 giugno 1890 sul contenzioso amministrativo. I conflitti di giurisdizione vengono decisi dal consiglio privato (*Sūmitsu-in*), in attesa dell' istituzione prevista del Tribunale dei conflitti di competenza (*Kengen-saibansho*). In stretta connessione con il regime del contenzioso amministrativo sono da ricordare la legge del 10 ottobre 1890, sui ricorsi, e l'ordinanza imperiale del 5 aprile 1917, sulle petizioni. I conflitti interterritoriali, sia in materia civile sia in materia penale, sono regolati in base a una legge del 16 aprile 1918, modificata nel 1923. Questa detta norme particolareggiate di diritto comune ai varî territorî che compongono l'Impero, i quali sono precisamente distinti in: 1. un territorio metropolitano (*naichi*), comprendente il Giappone propriamente detto con la parte giapponese (*Karafuto*) dell'isola di Sachalin; 2. la Corea (*Chōsen*); 3. Formosa (*Taiwan*); il territorio in affitto del Kwantung (*Kwantō-shū*) e la Micronesia giapponese (*Nan-yo guntō*).

Tutte le procedure legali fatte nei tribunali sono orali e la lingua da adoperarsi è, normalmente, la giapponese. Tutti i cittadini giapponesi di sesso maschile, che sappiano leggere e scrivere, che paghino imposte dirette per non meno di tre yen e che abbiano superato il 30° anno di età, possono essere giurati in tribunale. La giuria, composta di 12 giurati, è ammessa solo nel caso di reati punibili con la pena di morte, oppure con la prigione o i lavori forzati a vita. M. Mu.

FORZE ARMATE. – *Esercito*. – Sino al 1868, il Giappone non ebbe un esercito vero e proprio, ma solo truppe feudali composte di samurai al servizio dei grandi feudatarî. Soltanto in seguito alle radicali riforme politiche del 1868, il Giappone organizzò l'esercito con sistemi analoghi a quelli europei. L'evoluzione fu graduale: dal 1868 al 1875 l'esercito risultò ancora composto di samurai provenienti dalle disciolte milizie feudali e venne addestrato col concorso d'istruttori francesi. Nel 1875 fu introdotto l'obbligo al servizio militare, attenuato da esenzioni e temperamenti, successivamente ridotti dalle leggi del 1879, 1883, 1889. In base alla legge del 1889 l'esercito fu suddiviso in *attivo*, *1ª riserva*, *2ª riserva*, *territoriale*; durata dell'obbligo di servizio 23 anni; forza di pace, dell'esercito attivo, 60.000 uomini (di cui circa 3000 ufficiali), della riserva 100.000 uomini, dell'esercito territoriale 45.000 uomini; prevalenti i sistemi tedeschi, per opera del generale tedesco von Mohl, nominato consigliere militare dell'esercito. La guerra del 1894 contro la Cina sanzionò la bontà degli ordinamenti militari giapponesi e fornì preziose esperienze. Alla vigilia della guerra con la Russia (1904-05) l'organizzazione dell'esercito era sostanzialmente immutata; questo comprendeva 200.000 uomini dell'esercito di campagna (13 divisioni, 2 brigate di cavalleria, 2 brigate di artiglieria da campagna), 12.000 uomini d'artiglieria da fortezza (6 reggimenti, più 3 battaglioni), 80.000 uomini della riserva (12 brigate miste), 130.000 uomini dell'esercito territoriale (12 divisioni territoriali), 58.000 uomini tra complementi e milizia, in totale 480.000 uomini (oltre 200.000 circa, non istruiti, delle riserve).

Il bilancio della guerra ammonta (1932) a circa 202.000.000 di yen, pari a circa 1931 milioni di lire italiane e al 13,12% del bilancio generale. La forza bilanciata comprende 230.000 uomini, di cui 16.000 ufficiali.

L'esercito è stato riordinato e rimodernato tra il 1925 e il 1927. Ne è comandante supremo l'imperatore, il quale esercita la sua autorità per mezzo del Ministero della guerra, dello Stato Maggiore dell'esercito, dell'ispettorato dell'istruzione militare, ed è assistito da un organo consultivo, il «consiglio dei marescialli».

Il territorio è suddiviso in 16 circoscrizioni divisionali (delle quali due in Corea): nucleo organico di ogni circoscrizione 1 divisione; in totale 16 divisioni, più 1 divisione della guardia imperiale e 1 brigata mista dell'isola di Formosa. La divisione comprende, in massima, 2 brigate di fanteria su due reggimenti, 1 reggimento di artiglieria da campagna o montagna, 1 brigata genio zappatori, 1 reparto telefonisti di fanteria, 1 brigata treno del genio.

L'esercito si compone di: truppe (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, carri armati, gendarmeria, aeronautica terrestre), in parte indivisionate, in parte non indivisionate: servizî (artiglieria, genio, sanità, intendenza, ippico, veterinario automobilistico, trasporti, chimico, giustizia militare, ecc.); scuole militari.

La fanteria comprende 34 brigate (2 della guardia, 32 di linea, ognuna su 2 reggimenti), più 6 battaglioni autonomi. Il reggimento si compone di 3 battaglioni, 1 reparto cannoncini (2 cannoni da 37 e 2 mortai da 54), 1 sezione collegamenti; il battaglione di 3 compagnie fucilieri (ognuna con 6 mitragliatrici leggiere) e 1 compagnia mitragliatrici pesanti (di 4 mitragliatrici). Forza organica del battaglione: 600 uomini. La cavalleria comprende 25 reggimenti, di cui 8 riuniti in brigate di 2 reggimenti ognuna. Ogni reggimento ha da 2 a 3 squadroni (con 4 mitragliatrici leggiere ciascuno) e 1 squadrone mitragliatrici pesanti (di 4 mitragliatrici). Forza organica dello squadrone: 100 uomini. L'artiglieria comprende le specialità: da campagna (15 reggimenti, su 3 brigate, ognuna di 2 batterie di 4 pezzi da 75 ippotrainati); da montagna (4 reggimenti, costituiti come quelli da campagna, ma con materiale someggiato); a cavallo (1 gruppo, di 2 batterie su 4 pezzi da 75 ognuna); pesante campale (8 reggimenti, riuniti in 4 brigate: ogni reggimento ha da 2 a 3 gruppi, su due batterie di 4 obici da 150, o 4 cannoni da 105 ognuna); pesante (3 reggimenti, su 2 battaglioni; 1 battaglione autonomo: ogni battaglione ha un numero vario di batterie di vario calibro); contraerei (1 reggimento di 2 gruppi). Il genio comprende le specialità: zappatori (17 battaglioni, su 3 compagnie); ferrovieri (2 reggimenti, su 2 battaglioni, ognuno di 2 compagnie); telegrafisti (2 reggimenti, su 2 battaglioni, ognuno di 3 compagnie). I carri armati comprendono 1 reparto di 2 battaglioni (ognuno di 2 compagnie di 10 carri) e 1 reparto d'istruzione (20 carri). La gendarmeria, incaricata esclusivamente della polizia militare, comprende 26 legioni (1 legione per ogni divisione, le rimanenti non indivisionate); forza organica 275 ufficiali, 4410 ispettori e sottoispettori, 54.100 agenti. I servizî constano di organi direttivi, centrali e locali, e di organi esecutivi (stabilimenti, magazzini, ecc.). Gli organi esecutivi sono unici per i servizî di artiglieria e del genio. Il genio automobilistico è limitato a 1 solo battaglione di 2 compagnie, centro più che altro d'istruzione e di mobilitazione (i rimanenti mezzi automobilistici sono decentrati ai corpi).

Le scuole militari sono: 1 preparatoria (dei cadetti); 1 di reclutamento ufficiali (che riceve i licenziati dalle scuole dei cadetti e, direttamente, altri candidati); 3 di reclutamento sottufficiali; varie di perfezionamento e d'applicazione (1 di fanteria, 1 di cavalleria, 1 d'artiglieria e genio, 1 di perfezionamento del genio, 2 di tiro d'artiglieria, 1 d'educazione fisica, 1 d'amministrazione, 1 di sanità, 1 di veterinaria, 1 dei collegamenti, 1 d'automobilismo, 1 di gendarmeria, 2 d'aeronautica); 1 superiore (collegio dello stato maggiore, che perfeziona gli ufficiali più distinti e forma ufficiali di Stato Maggiore).

Tutti i cittadini maschi fisicamente idonei sono personalmente obbligati al servizio militare dal 20° al 40° anno. Sono esenti gli indegni; esistono temperamenti, limitati, a favore della famiglia, e, più, degli studî. L'arruolamento avviene mediante estrazione a sorte (il gettito delle classi è assai superiore al contingente incorporato). Il contingente incorporato, chiamato normalmente nel 20° anno, compie la ferma di 18 mesi nell'esercito attivo; quello non incorporato è assegnato, per il 25%, alla riserva speciale di reclutamento (destinata, in pace, a tenere a numero gli organici dell'esercito attivo), per il rimanente all'esercito territoriale.

L'obbligo di servizio è così ripartito: 18 mesi (dal 20° anno) nell'esercito attivo; 5 anni e sei mesi nella «1ª riserva» (riserva dell'esercito attivo, destinata a portare le unità di pace sul piede di guerra: sono previsti durante la permanenza in essa due richiami, uno di 30 e l'altro di 15 giorni); 10 anni nella «2ª riserva» (destinata a costituire le unità di nuova formazione); rimanenti anni, dal 17° al 20° e dopo il 37° sino al 40°, nell'esercito «territoriale» (a cui vengono anche assegnati i non istruiti). Il sistema di raccolta del personale è prevalentemente regionale, per tutte le armi.

I sottufficiali (maresciallo speciale, maresciallo, 1° sergente, 2° sergente), sono tratti, attraverso le scuole di reclutamento sottufficiali, dai militari di truppa classificati soldati distinti. Gli ufficiali (sottotenente, tenente, capitano, comandante, ten. colonnello, colonnello, maggiore generale, ten. generale, generale, maresciallo)

delle armi combattenti sono tratti dalla scuola di reclutamento di Tōkiō, unica per tutte le armi. Gli allievi vi compiono un primo corso di due anni; prestano servizio, per un anno, come sottufficiali, in un reggimento dell'arma alla quale aspirano; ritornano alla scuola per compiervi un ultimo corso di 1 anno e 10 mesi; vengono inviati al corpo col grado di aspirante: sono infine promossi sottotenenti, dopo 6 mesi di servizio da aspirante presso il corpo. L. Cha.

Marina militare. – La marina militare giapponese cominciò a essere organizzata su modello inglese verso il 1880, ed ebbe tosto modo di mostrare le sue qualità durante le guerre con la Cina e con la Russia. Nella seconda soprattutto, la marina giapponese, al comando dell'ammiraglio Tōgō (v.), riportò una serie di brillanti vittorie. La battaglia di Tsushima (v.), terminata con la sconfitta e l'annientamento pressoché totale della flotta russa, rimase fino alla guerra mondiale il modello classico della grande battaglia navale da cui tutte le marine trassero insegnamento e norma; giova ricordare che a tutte le azioni presero parte i due incrociatori *Nisshin* e *Kasuga* (tipo *Garibaldi*) costruiti in Italia. Durante la guerra mondiale le forze navali giapponesi concorsero alla scorta dei convogli nei mari di Oriente e nel Mare Mediterraneo, collaborando con quelle degli Alleati. Dopo la guerra, la rivalità nippo-americana aveva provocato in Giappone un aumento notevole delle forze navali: aumento che fu limitato in parte dalla Conferenza di Washington. Per effetto degli accordi di Washington (febbraio 1922) e di quelli di Londra (aprile 1930) la marina giapponese occupa il terzo posto tra le marine da guerra del mondo. Il tonnellaggio assegnatole è il seguente: 175.000 tonn. di navi da battaglia (dislocamento massimo unitario 35.000 tonn.; armamento massimo cannoni da 406); 60.000 tonn. di porta aerei (dislocamento massimo unitario 27.000 tonn., armamento massimo cannoni da 203); 110.134 tonn. d'incrociatori di tonnellaggio superiore a 8000 tonn., armati con calibro superiore ai 155 mm. (praticamente 12 unità); 102.057 tonn. d'incrociatori di tonnellaggio superiore alle 6000 tonn., armati con calibro inferiore ai 155 mm.; 107.188 tonn. di cacciatorpediniere di tonnellaggio non superiore alle 1880 tonn., armati con calibro non superiore ai 130 mm.; 53.542 tonn. di sommergibili di tonnellaggio non superiore alle 2845 tonn., armati con cannoni di calibro non superiore ai 155 mm.

Il Giappone possiede oggi: 6 navi da battaglia: 2 (*Mutsu*, *Nagato*) da 32.720 tonnellate e 23 nodi, varate nel 1920, armate con 8/406 e 20/140; 2 (*Hyūga*, *Ise*) da 29.900 t. e 23 nodi, varate nel 1916-17, armate con 12/356 e 20/140; 2 (*Fusō*, *Yamashiro*) da 29.330 t. e 22,5 nodi, varate nel 1914-17, armate con 12/356 e 16/152; 4 incrociatori da battaglia (*Kongō*, *Hiyei*, *Haruna*, *Kirishima*) da 29.330 t. e 27,4 nodi, varati nel 1912-13 e armati con 8/356 e 16/152; di essi, simili al tipo *Lion* inglese, il *Kongō* fu costruito in Inghilterra e gli altri tre in Giappone, l'*Hiyei* è stato disarmato in seguito agli accordi di Londra; 4 incrociatori di 1ª classe (tipo *Atago*) da 10.600 t. e 33 nodi, varati nel 1930-31, armati con 10/203, 6/120 a. a. e 12 tubi di lancio da 533; 4 (tipo *Myōkō*) da 10.600 t. e 33,5 nodi, varati nel 1927-28, armati con 10/203, 6/120, e 4 tubi di lancio tripli sopracquei da 533; 4 (tipo *Furutaka*) da 7200 t. e 33 nodi, varati nel 1925-26, armati con 6/203, 4/120 e 6 tubi di lancio binati da 533; incrociatori di 2ª classe: 14 (tipo *Kuma* e *Sendai*) da 5500 t. e 33 nodi, varati 1919-25, armati con 7/140 e 4 tubi di lancio binati da 533; 1 (*Yūbari*) da 3150 t. e 33 nodi, varato 1923, armato con 6/140 e 2 tubi di lancio binati da 533; 2 (tipo *Tatsuta*) da 3500 t. e 31 nodi, varati nel 1918, armati con 4/140 e due tubi di lancio binati da 533; 6 incrociatori antiquati; navi portaerei: *Ryūjō* da 7600 t. e 25 nodi, varata nel 1931, armata con 12/127 a. a.; *Akagi*, ex-incrociatore da battaglia trasformato in seguito agli accordi di Washington, da 28.100 t. e 28 nodi, varata nel 1925, armata con 10/203 e 12/120 antiaerei; *Kaga*, ex-nave da battaglia trasformata, da 28.600 t. e 25 nodi, varata nel 1921, armata con 10/203 e 16/120, di cui 12 antiaerei; *Hōshō* da 9458 t. e 25 nodi, varata nel 1921, armata con 4/140 e 2/80 antiaerei; *Notoro* da 15.500 t. e 12 nodi, varata nel 1923, armata con 2/140 e 2/80 antiaerei (ex-trasporto nafta trasformato); cacciatorpediniere: 24 (tipo *Fubuki*) – di cui 8 ancora in costruzione – da 1700 t. e 34 nodi, varati nel 1927-30, armati con 6/120 e 3 tubi di lancio trinati da 533. Parte di essi sono costruiti impiegando il sistema della saldatura elettrica; 12 (tipo *Mutsuki*) da 1315 t. e 34 nodi, varati nel 1926-27, armati con 4/120 e 2 tubi di lancio trinati da 533; 24 (tipo *Kamikaze* e *Minekaze*) da 1270 t. e 34 nodi, varati 1919-24, armati con 4/120 e due tubi di lancio trinati da 533; 8 di tipo antiquato, da 1160-1300 t.; 7 (tipo *Amatsukaze*) da 900 t. e 31 nodi, varati 1922-23, armati con 3/120 e 2 tubi di lancio binati da 533; 36 (tipo *Momo-Momi-Wakatake*) da 850 t. e 31 nodi, varati 1919-20, armati come i precedenti; 23 di tipo antiquato da 600-830 t.; sommergibili di 1ª classe (oltre le 1000 t.): 4 in costruzione da 1650-2000 t., armati con 6 tubi da 533; 5 in costruzione da 1680-2200 t. e 19/9 nodi, armati con 6/8 tubi da 533 e 2/120; 2 varati 1924-29, da 1725-2150 t. e 19/9 nodi, armati con 8 tubi da 533, 1/120 e 1/76 antiaereo; 4 posamine, varati 1924-28, da 1170-1700 t. e 19/9,5 nodi, armati con 4 tubi da 533 e 1/120; 5 varati 1923-29, da 2000-2500 t. e 17,5/9 nodi: 6 tubi da 533 e 2/120; 2 varati 1921-25, da 1400-2000 t. e 19/9 nodi, 8 tubi da 533, 1 da 120 e 1/76; sommergibili di 2ª classe (da 500 a 1000 t.): 45 varati tra il 1919 e il 1927, da 665-1000, 950-1082 t. e 17/10 nodi, armati con 4-6 tubi da 450 o 533 e 1 cannone da 76 o 102. Oltre a queste unità il Giappone ha un certo numero di posamine (16), tra cui i nuovissimi *Itsukushima* e *Yaeyama*, da 1970 t. e 17 nodi, armati con 3/155 2/76 a. a., e capaci di portare 250 armi grandi o 500 piccole; di dragamine (14), cannoniere (13) e di navi speciali come navi-scuola (in genere corazzate e incrociatori antiquati), navi appoggio sommergibili e cacciatorpediniere, trasporti nafta e petrolio, *drifters* ecc.

Gli effettivi della marina sono di circa 85.000 ufficiali, sottufficiali e comuni, ottimamente allenati e organizzati. Le basi navali principali sono: Yokosuka, Kure, Sasebo, Maizuru. L'Accademia ha sede a Etajima (Kure). C. d. A.

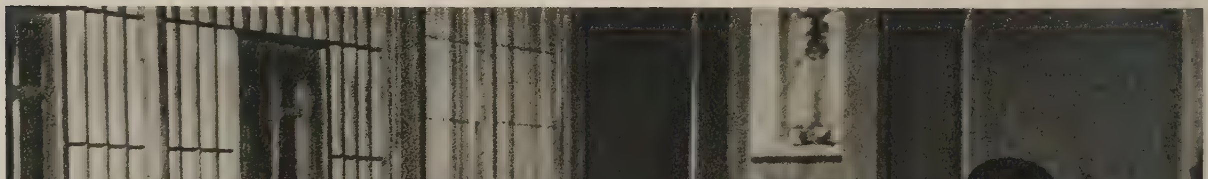
Aeronautica militare. – La creazione di una sezione d'aviazione presso il Ministero della guerra nel 1919 e l'apertura nel 1920 della prima scuola aviatoria a Tokorozawa, vicino a Tōkyō, e di altre due, nel 1922, l'una a Shimoshizu (prov. di Chiba) e l'altra ad Akeno (prov. di Mie), furono le prime tappe nello sviluppo dell'aviazione militare giapponese. L'aviazione giapponese dipende oggi da quattro ministeri: Guerra, Marina, Comunicazioni e Industria. La creazione di un unico Ministero dell'aria è da anni prevista, ma è tuttavia ancora (1932) allo stato di progetto. La direzione dell'aeronautica dell'esercito comprende un dipartimento degli affari generali, un dipartimento tecnico e un dipartimento amministrativo. Le forze aeree si possono calcolare: per quelle terrestri a 8 reggimenti d'aviazione con un totale di 26 squadriglie; per la marina a 4 reggimenti con 13 squadriglie. Il totale degli apparecchi ammonta a circa 500. Il materiale impiegato nei reparti della aviazione giapponese è in massima parte francese e inglese. È però vivamente sentita la necessità di raggiungere una completa indipendenza dall'estero per i rifornimenti del materiale e già 3 fabbriche di apparecchi hanno cominciato a costruire per l'esercito e per la marina. Sono in esperimento alcuni apparecchi da caccia, bombardamento e ricognizione, di costruzione nazionale; tali apparecchi però non sono stati ancora costruiti in serie. *

Ordinamento scolastico. – All'antico ordinamento scolastico, rimasto per secoli sotto l'influsso della cultura cinese, si è venuta sostituendo, col rinnovamento del 1868 onde furono aperte le porte alla cultura occidentale, un'organizzazione che segue nella massima parte quella europea pur cercando di adattarne lo spirito a quello nazionale. Punto di partenza di questo nuovo ordinamento è stato l'editto emanato dall'imperatore nel 1872.

Al primo grado dell'insegnamento sono destinate le scuole elementari, mantenute nella quasi totalità (25.582 scuole nel 1923, con 195.197 maestri e 9.020.619 scolari) dalle amministrazioni locali, per quanto la loro direzione, come del resto quella di tutte le scuole pubbliche, sia riservata allo stato. L'insegnamento elementare è obbligatorio, e l'obbligo è osservato così severamente che già nel 1923 la frequenza superava il 99%: l'instaurazione del suffragio universale, poi, avvenuto nel 1925, ha intensificato anche più la cura dell'istruzione primaria. Salvo eccezioni, l'insegnamento è gratuito: i testi sono di stato (61 milioni di copie nel 1923). La scuola dura sei anni; ma quasi la metà degl'istituti ha corsi ulteriori, di due o tre anni, di perfezionamento e d'avviamento al lavoro. Vi sono inoltre molte scuole professionali (nel 1925, 815, con 270.000 scolari) e molte scuole per anormali. Ma la difficoltà di questa grandiosa organizzazione, in rapido sviluppo, è nel reclutamento dei maestri, preparati da circa un centinaio d'istituti magistrali (1923): il loro numero è ancora assai inferiore al fabbisogno, e le loro condizioni di carriera poco brillanti.

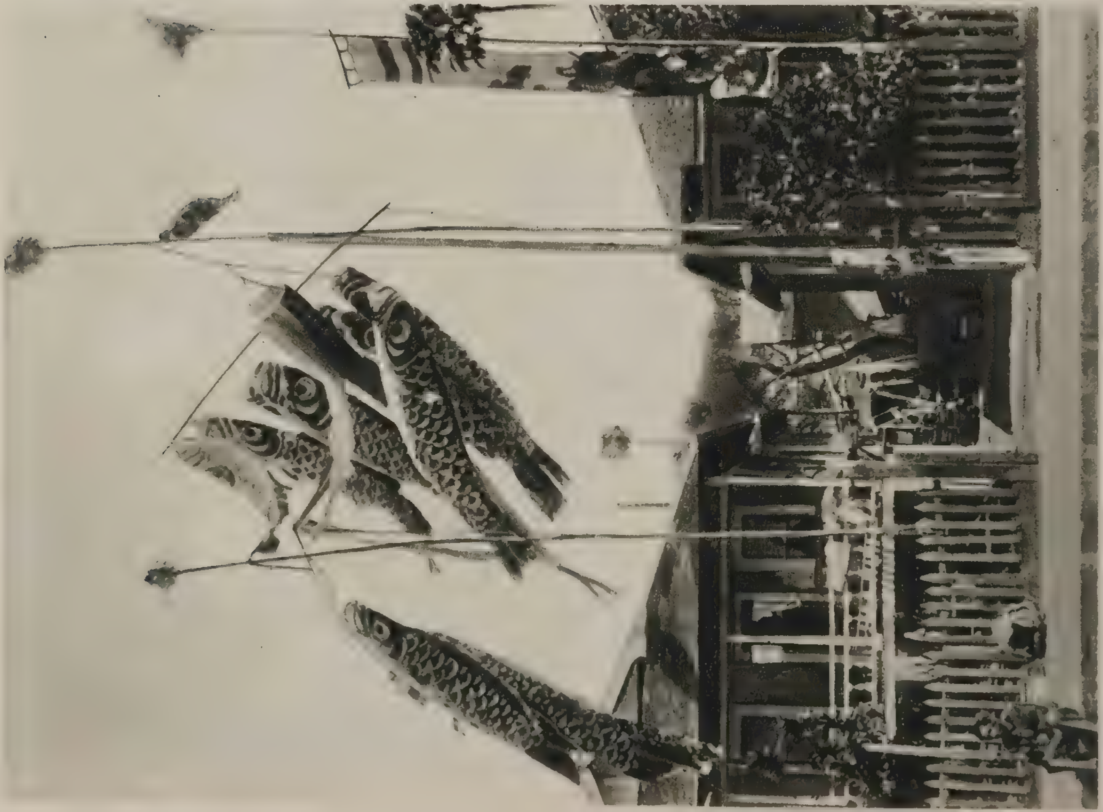
Il secondo grado dell'insegnamento è costituito dalla scuola media, con un corso inferiore di 4 o 5 anni e uno superiore di 3. Vi si accede con la licenza elementare e dopo un severo esame che lascia passare in media solo il 60% dei licenziati. Il corso degli studî non è molto dissimile da quello di un nostro liceo scientifico: caratteristici gl'insegnamenti dell'etica (confuciana, ma anche europea: insegnamento che sostituisce quello della religione, esclusa rigorosamente dalla scuola) e quelli delle lingue straniere moderne, mezzi per l'assimilazione della cultura occidentale (assenti, naturalmente, restando invece il greco e latino): tra inglese, tedesco e francese, gli scolari scelgono due lingue, e in genere tralasciano il francese. Parallele a queste scuole sono le scuole medie femminili, in grande sviluppo: con esse si chiude, per lo più, il corso di studî delle ragazze. Complessivamente, questi istituti medî erano nel 1925 oltre 1300 e contavano oltre seicentomila iscritti.

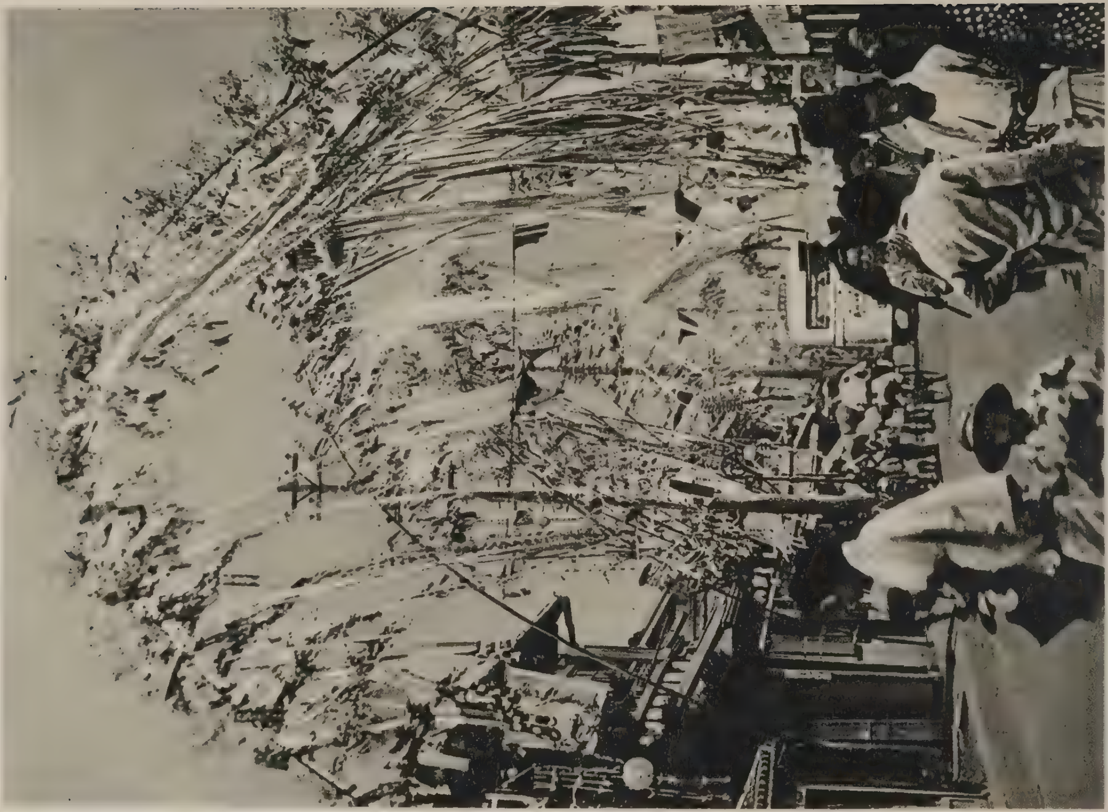
In alto: FUNERALE POPOLARE BUDDHISTA; *in basso*: FUNERALE SIGNORILE BUDDHISTA



In alto: RAGAZZE GIAPPONESI CHE APPRENDONO LA CERIMONIA DEL TÈ; *in basso*: LA CERIMONIA DEL TÈ (Cha-no-yu)
(da *Japan – A pictorial interpretation*)

In alto: TIPICA USANZA GIAPPONESE DI CUOCERE PEZZI DI CARNE IN TAVOLA (da *Japan – A pictorial interpretation*); *in basso*: FIORAIA (da *Orbis Terrarum*)





DECORAZIONI STRADALI PER FESTE POPOLARI

A sinistra: Festa di bambini (da *Orbis Terrarum*); *a destra:* Festa estiva (da *Japan – A pictorial interpretation*)

All'insegnamento superiore, infine, appartengono, oltre agl'istituti per la preparazione degl'insegnanti medî (analoghi per qualche aspetto ai nostri istituti superiori di magistero), le università, cinque delle quali sono imperiali (Tōkyō, Kyōto, Tōhoku, Sapporo, Kyūshū), mentre molte altre sono rette da amministrazioni locali private. Tra queste ultime, le più importanti e frequentate sono le università Keiō (11.046 studenti nel 1926-27) e Waseda (13.334 studenti nel 1928-29), entrambe a Tōkyō. Grande è pure il numero delle scuole di preparazione all'università, che si son venute sviluppando, specie dal 1900 in poi, per colmare il dislivello che si avvertiva in molti campi tra cultura media e cultura universitaria. L'organizzazione delle università è prettamente occidentale, e simile in particolare a quella inglese-americana. Vi sono infine a Tōkyō due accademie per lo studio della musica e delle belle arti, e varî istituti superiori d'ingegneria. G. C.

Finanze. – Le enormi spese incontrate nelle guerre con la Cina e con la Russia e la grave reazione seguita al lungo periodo di espansione in tutti i rami dell'attività economica e finanziaria, avevano indotto da pochi anni il governo giapponese all'adozione di una severa politica di raccoglimento, quando ebbe inizio la guerra mondiale. Il Giappone venne largamente in aiuto agli Alleati; rapido fu quindi l'incremento del commercio e lo sviluppo del saldo attivo della bilancia dei pagamenti. La situazione economica entrò in una nuova fase di *boom* e sia il governo sia i privati tornarono a seguire una politica di espansione degli affari. Tra il 1914 e il 1922 il bilancio generale aumentò da 650 a 1500 milioni di yen, i bilanci speciali salirono da 690 a 3130 milioni e le spese dei governi provinciali e dei municipî autonomi da 320 a 1150. Il carico tributario complessivo aumentò di conseguenza da 1300 a 3900 milioni e quello per testa da 11,22 a 32,70 yen. Si era appena iniziata una nuova politica di contrazione delle spese, quando sopravvenne il terremoto del 1923, che causò perdite per oltre 5 miliardi di yen e rese necessario l'impiego di forti somme per le opere di ricostruzione. Fatto fronte con provvedimenti di urgenza alle prime necessità, il governo (gabinetto Katō) decise di riorganizzare le finanze dello stato, ripartendo più largamente ed equamente il carico tributario (riforma fiscale che fu attuata in parte nel marzo 1926 e in parte nell'aprile 1927), riducendo il più possibile le spese e non più ricorrendo al debito pubblico. Tale indirizzo fu seguito dai varî gabinetti che si susseguirono; il ritorno alla prosperità era tuttavia ostacolato da cause molteplici che concorrevano a ridurre il commercio internazionale del Giappone e ad assottigliarne quindi le entrate doganali: e cioè dalla crisi mondiale, dalla caduta dei prezzi dell'argento, della seta e della gomma, dall'aumento delle tariffe indiane sul cotone e soprattutto dal divieto di esportazione dei metalli preziosi, che, introdotto nel 1917, era per l'oro tuttora in vigore (quello per l'argento aveva cessato di aver vigore nel 1925) e influiva sfavorevolmente sui cambî e sulla stabilità della situazione economica. Più volte il governo si era proposto di ritornare al *gold standard*, tanto più che l'aumento di volume della circolazione non aveva causato una svalutazione sensibile, per effetto dei continui arrivi d'oro dall'America che avevano consentito di tenere in costante efficienza la copertura metallica. Ma il grave sforzo finanziario imposto dal terremoto del 1923 e la crisi del 1927, oltre che la prudenza caratteristica della finanza giapponese, indussero a dilazionare tale provvedimento fino all'11 gennaio 1930, epoca in cui il governo Hamaguchi, dopo una sapiente preparazione (riduzione delle spese, ammortamento del debito pubblico, incoraggiamento del commercio, abbassamento dei prezzi e rivalutazione della moneta) si ritenne in grado di togliere il divieto. La rimozione del divieto coincise tuttavia con le prime manifestazioni della crisi mondiale e con il verificarsi di varie circostanze che influirono sul commercio del Giappone riducendo soprattutto le esportazioni; ne derivò quindi un largo deflusso d'oro che causò a sua volta una contrazione delle riserve e della circolazione. Dopo nemmeno due anni però (14 dicembre 1931), in seguito alla crisi politica interna e alla prevalente tendenza inflazionista del nuovo gabinetto, oltre che per il progressivo peggioramento della situazione e per le ripercussioni della crisi della sterlina, il divieto di esportazione dell'oro è stato ripristinato. La generale depressione degli affari in quest'ultimo periodo ha, d'altra parte, causato una contrazione delle entrate fiscali, mentre la guerra con la Cina ha imposto maggiori spese; per equilibrare il bilancio è stato perciò necessario ricorrere alla sospensione dell'ammortamento, a un nuovo aumento del debito pubblico, e a una severa riduzione di spese.

Nel bilancio del Giappone, sia ordinario sia straordinario, le entrate superano costantemente e notevolmente le spese; lo scarto tra le due cifre, negli ultimi anni, si è però notevolmente assottigliato:

Esercizî finanziarî	Entrate ord. e straord. *	Spese ord. e straord. *	Esercizî finanziarî	Entrate ord. e straord. *	Spese ord. e straord. *
1922–23	2087	1430	1927–28	2063	1766
1923–24	2045	1521	1928–29	2006	1815
1924–25	2127	1652	1929–30	1826	1736
1925–26	2071	1524	1930–31 **	1597	1558
1926–27	2056	1579	1931–32 ***	1497	1498

* Migliaia di yen; ** consuntivi provvisorî; *** previsioni rivedute.

Il gettito delle contribuzioni indirette supera quello delle imposte dirette; la tassa sui liquori, i dazî doganali e l'accisa sullo zucchero, tra le prime, l'imposta generale sul reddito e la fondiaria, tra le seconde, dànno i principali cespiti di entrata. Notevole importanza hanno anche le entrate demaniali, i monopolî del tabacco, del sale e della canfora e i profitti delle imprese pubbliche. Il servizio del debito pubblico, la difesa nazionale, le comunicazioni e l'educazione costituiscono i principali capitoli di spesa.

Oltre al bilancio generale il Giappone ha 34 bilanci speciali, anche essi generalmente in avanzo, tra cui particolarmente importanti sono il bilancio per le ferrovie (istituito nel 1909) e quello dei territorî d'oltremare (Corea, Formosa, Liao-tung, Sachalin, Mandati del Pacifico settentrionale). Le entrate e spese di questi bilanci non possono tuttavia semplicemente aggiungersi a quelle del bilancio generale per ottenere la situazione complessiva del Giappone, date le complicate relazioni che tra essi intercorrono e le frequenti duplicazioni di capitoli.

Il debito pubblico del Giappone, in maggior parte contratto per costruzioni ferroviarie e lavori pubblici, per far fronte alle spese di guerra e per operazioni finanziarie, al 31 dicembre 1931 ammontava a 6002 milioni di yen. Il rapido aumento delle cifre del debito pubblico, negli anni che seguirono la guerra mondiale, è dovuto quasi esclusivamente al debito interno, salito da 1820 milioni nel 1920-21 a 4525 alla fine del 1931 (aumento cui ha contribuito soprattutto il debito fluttuante) mentre quello estero è rimasto quasi stazionario: 1424 e 1477 rispettivamente.

Il sistema bancario del Giappone, colpito da grave crisi nel 1920-21, dopo il terremoto del 1923 e nella primavera del 1927 (crisi quest'ultima che può considerarsi come la fase di liquidazione delle misure provvisorie adottate nelle due prime) è attualmente regolato dalla legge 29 marzo 1927 (entrata in vigore il 1° gennaio 1928), che ha sostituito in gran parte la prima legge del 1872, divenuta ormai inadeguata allo sviluppo finanziario del paese. Il privilegio dell'emissione, dapprima concesso alle varie banche nazionali, è dal 1883 monopolio esclusivo della banca del Giappone (*Nippon Ginkō*), istituita nel 1882 come società per azioni. I biglietti devono essere interamente coperti dalla riserva metallica, tranne quelli emessi su garanzia di titoli di stato e di altri titoli sicuri entro il limite massimo di 120 milioni di yen; solo in caso di necessità la banca può essere autorizzata a superare questo limite, corrispondendo però allo stato una tassa di almeno il 5%. Alla fine del 1931 i biglietti emessi dalla banca del Giappone ammontavano a 1312 milioni e al 30 settembre dello stesso anno la riserva era di 818 milioni.

L'unità monetaria del Giappone è lo yen d'oro (diviso in 100 yen), la cui parità con la sterlina fu fissata dalla legge del 1897 in 2 scellini e ½ penny. Lo yen non è tuttavia coniato e le monete d'oro in circolazione sono da 20, 10 e 5 yen. Il sistema monetario e bancario del Giappone fu legalmente introdotto in Formosa nel 1911 e nella Corea nel 1918. Il limite entro il quale è concesso alla Banca di Formosa istituita nel 1899, e alla Banca di Corea, istituita nel 1909, di emettere in esenzione da tassa biglietti convertibili garantiti da riserva metallica o da titoli è rispettivamente di 20 e di 50 milioni.

Bibl.: K. Rathgen, *Die Japaner in der Weltwirtschaft*, Lipsia 1911; I. Dantremer, *The Japanese empire and its economic conditions*, Londra 1915; G. C. Allen, *Japan's banking system*, Kōbe 1923; F. R. Eldridge, *Japan after the earthquake*, Washington 1923; T. Kushida, *War and armament taxes of Japan*, New York 1923; A. Andréadès, *Les finances de l'empire japonais et leur évolution*, Parigi 1932; cfr. inoltre *Japan Year books*, Tōkyō; *Financial and economic annuals of Japan*, Tōkyō; Camera dei deputati, *Bollettino parlamentare*, Roma 1930, II, p. 229; 1931, III, p. 103. A. M. R.

Storia.

Il Giappone antico (dalle origini al 1868). – La critica pone gli albori della storia giapponese al principio del sec. VI d. C., quando cioè, a imitazione della Cina, fu introdotto nel paese l'uso degli archivî. Numerosi fatti dimostrano, tuttavia, che anche gli avvenimenti in quelli registrati sotto il sec. VI debbono venire accolti con prudente diffidenza.

Periodo mitico e leggendario. – Il racconto ortodosso degli eventi svoltisi precedentemente a tale epoca, racconto pervenutoci attra-

verso i due più antichi monumenti letterarî del paese, il *Kojiki* (v.) e il *Nihongi* (v.), comincia con l'esposizione della cosmogonia e della teogonia tradizionali e abbraccia la cosiddetta « età divina » (*jindai*) nella quale l'universo è abitato solo da divinità che si alternano in numerose generazioni. L'ultima di queste, costituita dal dio Izanagi e dalla sua sposa Izanami è particolarmente importante perché ad essa è dovuta la creazione dell'arcipelago e di numerose deità, fra cui Amaterasu (la dea del sole), uscita dall'occhio sinistro di Izanagi, Tsuki-yomi-no-kami, il dio della luna, uscito dal destro, e Susano-o-no-mikoto, uscito dal suo naso. È fra queste tre deità che Izanagi divide l'universo, assegnando alla prima il sole, alla seconda la luna, alla terza gli oceani. Seguono una serie d'incidenti provocati da Susano-o e si giunge, infine, a Ninigino-mikoto, nipote di Amaterasu, al quale questa dà la sovranità del Giappone. Il pronipote di Ninigi è il principe Kamu-yamato-iware-hiko, noto nella storia indigena col nome di Jimmu Tennō (v.), capostipite dell'attuale dinastia imperiale. Con lui termina l'età divina e comincia quella degl'imperatori umani (*ninnō-dai*).

Il principale avvenimento nella vita di Jimmu è la spedizione verso l'est, ond'egli, partito dal Monte Takachiho (nell'isola di Kyūshū), dopo sette anni di lotte accanite contro popolazioni ostili, lotte che i testi arricchiscono di particolari portentosi destinati a formare un' aureola di gloria divina attorno alla figura del primo sovrano, l'11 febbraio del 660 a. C. saliva al trono a Kashiwabara, nella regione di Yamato, che da ora in poi diviene il centro del racconto. Jimmu regnò 75 anni, durante i quali consolidò il potere e morì, secondo il Kojiki, a 137 anni.

Dei primi otto successori i testi dànno un arido elenco di nomi accompagnati da genealogie e da date di ascesa al trono e di morte. Di questi sovrani, dal regno povero di avvenimenti, è notevole la longevità (tutti oltrepassano i cento anni), longevità che si nota fino al 16º imperatore, Nintoku, e termina col successore di questo, Richū, morto alla possibile età di 69 anni, e col quale, come vedremo, si entra su terreno più solido. Col 10º imperatore Sūjin, i testi tornano a dar particolari. Il suo regno fu occupato a organizzare la nazione, a restaurare il culto, a costruire opere di pubblica utilità, a difendere i confini dell'Impero dalle incursioni degli Ebisu (gli attuali Ainu), che turbavano la vita pacifica delle popolazioni agricole di frontiera. Sotto il suo successore, Suinin, che una congiura per poco non toglie di mezzo, si verifica un fatto importante. Essendo morto il fratello del sovrano, i servi del defunto furono sepolti vivi con lui, come d'uso, intorno al tumulo, con la sola testa allo scoperto. Notte e giorno risuonavano le grida di costoro, lasciati morire di fame. L'imperatore ne fu scosso e cedette alla proposta del suo consigliere, Nomi-no-sukune, di sostituire, da allora in poi, le vittime umane con immagini di terracotta (*haniwa*), rappresentanti uomini, donne, cavalli e quant'altro si usava seppellire col defunto. Come ricompensa, il consigliere fu eletto capo (*omi*) della corporazione dei vasai (*hanibe*), cui era commesso l'incarico di fabbricare le *haniwa*, esemplari delle quali vengono ancora oggi, di quando in quando, alla luce e costituiscono un prezioso materiale di studio per l'etnologia dell'antico Giappone. Sotto il 12º imperatore Keikō, continua la guerra contro i barbari, ma stavolta si tratta dei Kumaso nel Kyūshū. Una serie di leggende pittoresche si raggruppa intorno alla persona di suo figlio, il principe Yamato-take, di cui sono restate famose le gesta contro gli Ebisu e la vittoria sui Kumaso, grazie a una spada miracolosa ottenuta da una sacerdotessa del tempio di Ise. La tradizione lo fa morire a trent'anni (111 d. C.) avvelenato da una nube, mentre affrontava un serpente. Egli non poté quindi salire al trono, che spettò a un suo fratello, l'imperatore Seimu, nel cui regno non vi è nulla di notevole. A lui succede un nipote, l'imperatore Chūai, che trasporta la capitale nell'isola di Kyūshū. Sua moglie, l'imperatrice Jingō Kōgō, di carattere virile ed energico, è un'autentica eroina, le cui gesta, principalmente la spedizione in Corea, hanno ispirato artisti e scrittori di ogni epoca. Dopo una spedizione infruttuosa di Chūai contro i Kumaso, quattro dei le apparvero, rivelandole che l'annientamento di quei barbari era connesso con quello del regno di Shinra (Silla) in Corea, alla cui istigazione erano dovute le loro rivolte. È la prima volta che, secondo la tradizione, la Corea è resa nota ai Giapponesi. L'imperatore si mostra scettico verso il messaggio divino e tentenna di fronte alle difficoltà. La sua incredulità è punita con la morte. L'imperatrice consultatasi, allora, con gli dei e coi ministri, decide di tener celata la morte del sovrano e d'intraprendere da sola la spedizione. Dopo numerose cerimonie religiose, la flotta parte sotto il suo comando e con l'intervento divino la spedizione giunge a Shinra, la conquista e, sottomesso il sovrano che promette l'invio annuo di tributi in Giappone, ritorna in patria lasciando il ministro Yada-no-sukune alla sorveglianza delle terre conquistate. Siamo, secondo la cronologia ufficiale, al 200 d. C. L'imperatrice, appena giunta, dà alla luce un figlio, quello stesso che recava in seno alla partenza e che è oggi venerato come dio della guerra, col nome di Hachiman. Nella linea imperiale egli è il 15º imperatore Ōjin, sotto il cui regno la tradizione registra l'introduzione della scrittura e dei testi cinesi per opera di Achiki (284 d. C.) e di Wani (285 d. C.), letterati coreani inviati con le ambascerie annuali recanti i tributi. Il regno del suo successore, l'imperatore Nintoku, è caratterizzato da atti filantropici, come l'abolizione temporanea delle tasse, la concessione al popolo di terre, le opere di canalizzazione, ecc., e finalmente col suo figlio e successore, Richū, cessa, nella storia indigena, l'elemento soprannaturale, il che è anche dovuto al fatto che sotto di lui vennero nominati in ogni provincia degli archivisti (*fubito*) incaricati di registrare gli avvenimenti.

Cenni sulla preistoria. – Nessuno oggi dubita più che primi ad abitare l'arcipelago siano stati gli Ainu, i quali, ridotti oggi a poche migliaia di individui concentrati a Yezo, a Sachalin e nelle Kurili, dovettero avere in antico assai più vasta distribuzione, come la stessa toponomastica dell'arcipelago e della Siberia orientale dimostra. Infatti, se il nome Fuji del più celebre monte del Giappone rivela chiara l'origine ainu (*fuchi* o *fuji*, il fuoco considerato come divinità, opposto ad *abe*, il fuoco nel senso comune), altrettanto può dirsi, ad es. di Mauka, in Sachalin (da *mau*, le baie e *ka*, estremità), e di Parato, in Siberia (*para*, vasto e *to*, lago). Non è certo se accanto agli Ainu esistessero altre popolazioni; pare, invece, sicuro che, ultimi a giungere, siano stati gli antenati degli odierni Giapponesi, i quali trovarono gli Ainu all'età della pietra. A che razza appartenevano i nuovi venuti? In che epoca vennero? A queste domande è dato rispondere solo imperfettamente. I caratteri di razza mista sono evidenti nei Giapponesi e gli antropologi vi distinguono due tipi: il mongoloide, diffuso specialmente al centro e sulle coste del Mar del Giappone, e il malese, prevalente al sud. E poiché alcuni tratti somatici del tipo malese rammentano il negrito, alcuni ne ammettono la formazione locale da incroci di Mongoli e di Negrito. Comunque, sembra accertata l'esistenza di due flussi migratorî, uno dal continente asiatico, l'altro dal sud; il primo, più importante, di mongoloidi, l'altro di Negrito o protomalesi. Alcuni credono di poter mettere quest'ultimo flusso prima, in ordine di tempo, del precedente, il quale presenterebbe due principali fasi d'intensità: all'inizio, intorno al 1000 a. C., e verso l'era volgare, dopo la quale continuò per parecchi secoli, fino ai tempi storici. Secondo F. Brinkley, il primo flusso fu all'età del bronzo, il secondo a quella del ferro.

L'esame della posizione geografica e la considerazione che le leggende più antiche del Giappone possono raggrupparsi in tre cicli principali: ciclo di Izumo, ciclo di Tsukushi (oggi Kyūshū) e ciclo di Yamato, portano a concludere che sulle coste di Izumo (parte settentrionale della prov. di Shimane), e su quelle dell'isola di Kyūshū dovettero formarsi i primi insediamenti dei nuovi venuti. In epoca imprecisabile, ma certo dopo molto tempo, dal Kyūshū, gl'invasori, attraverso il Mare Interno, passarono nell'isola di Hondo, stabilendosi nella regione di Yamato; e proprio questo passaggio, che certo dovette effettuarsi in modo non pacifico per l'ostilità degli aborigeni, si vuole vedere nella spedizione di Jimmu Tennō, partita dal M. Takachiho, e terminata colla fondazione di Kashiwabara, nello Yamato. Rimane peraltro oscuro il modo col quale le tribù così pervenute nello Yamato abbiano potuto estendere l'autorità del loro capo a tutto l'arcipelago, ma va pur rilevato che la presenza in questo di una grande isola fu il fattore geografico che facilitò non poco l'opera di unificazione nazionale, la quale sarebbe, inoltre, stata difficile se il Mare Interno non avesse unito naturalmente paesi che il rilievo isolava.

La storia indigena mostra, come s'è visto, fin dagl'inizî, il paese riunito e organizzato sotto l'autorità imperiale. Diversa è, invece, la lezione che può trarsi dalle cronache cinesi, di ben maggior valore per lo storico. È un fatto che la cronaca della dinastia posteriore dei Han (25-220 d. C.) lo *Hou Han Shu*, terminato nel 424, parlando dei Wo (così sono detti i Giapponesi) ignora l'esistenza di un sovrano regnante nel Giappone centrale, poiché dice che il loro paese è diviso in un gran numero di comunità e tribù governate da capi ereditarî, mentre, d'altra parte, sembra alludere chiaramente all'imperatrice Jingō Kōgō quando riferisce che dal 147 al 190, dopo feroci lotte intestine, le diverse tribù belligeranti stabilirono di riconoscere l'autorità di una donna, la regina Himiko, che era in comunicazione con gli dei e sapeva invocarli con ogni sorta di esorcismi. Comunque, anche volendo ammettere, come qualcuno ammette, la reale esistenza di Jimmu Tennō, il suo lavoro di unificazione va spostato parecchi secoli dopo la tradizione. E, infatti, era impossibile ai redattori del *Kojiki* e del *Nihongi*, da poco in possesso del calendario e della scrittura cinesi di conoscere la data esatta della fondazione dell'Impero. Messi di fronte a una tradizione la quale affermava l'origine divina della dinastia, essi dovettero porre l'esistenza di Jimmu in epoca confinante

con quella degli dei, cui la credenza popolare attribuiva la creazione dell'arcipelago, ponendo la loro esistenza prima di quella degli uomini; d'altra parte, essendo già nota e stabilita la linea imperiale, occorreva attribuire ai primi sovrani età inverosimilmente lunghe, che così, secondo J. Martin (*Le Shintoïsme*, Hong-Kong 1924-27, I, p. 88), troverebbero una spiegazione logica.

Lotte religiose e cultura cinese. – Dall'imperatore Richū (400-405) all'imperatore Senkwa (536-539), le cronache registrano una serie di lotte fratricide per la successione al trono alla morte dei varî sovrani. I quali, tuttavia, sembrano aver regnato con clemenza e con coscienza dei bisogni del popolo. Due soli sono additati all'esecrazione dei posteri: Yūryaku (457-479), salito al trono attraverso due delitti, e Muretsu (499-506), noto per le sue stranezze e crudeltà, ch'egli scontò con la vita dopo breve regno.

Sotto il 29º imperatore Kinmyō (540-571), con l'introduzione del buddhismo, la civiltà giapponese entra in una nuova, fecondissima fase. Nel 552, il re di Kudara, uno degli stati coreani tributarî del Giappone, manda in dono all'imperatore una statua di Buddha, forse del buddha Amida, con alcune *sūtra*. Il ministro Soga Iname si dimostrò subito favorevole all'accettazione della nuova dottrina, mentre i Mononobe, guardiani di palazzo, l'ostacolarono, sostenendo ch' essa avrebbe eccitato lo sdegno delle deità indigene. Un'epidemia, scoppiata poco dopo, sembra dar loro ragione; la statua viene fatta sparire e la nuova fede subisce uno scacco; ma solo per poco tempo, ché la lotta, apparentemente religiosa, ma in effetti di supremazia, impegnatasi subito fra i Soga e i Mononobe e terminata nel 587 con la sconfitta di questi ultimi sul Monte Shigi, assicurava alla nuova dottrina protezione e diffusione. Nel 588 la Corea invia religiosi, eruditi, medici, astrologi, e con costoro tutto un flusso di cultura pervade il paese. I templi cominciano a essere costruiti sul finire del sec. VI; un censimento del 623 ne dà esistenti 46, con 816 preti e 529 religiose, in tutto l'Impero. In questo rapido sviluppo ebbe parte principale l'imperatrice Suiko (593-628), posta sul trono da suo zio Soga Umako, divenuto onnipotente dopo la vittoria sui Mononobe, e, soprattutto, suo nipote, il principe Shōtoku-taishi (572-621), fervente religioso e letterato.

Alla morte di Suiko (628), Soga Umako, fiancheggiato dal figlio Iruka, impedì che Yamashiro, figlio di Shōtoku-taishi, salisse al potere, al quale destinò il nipote della defunta, Jomei (629-641); e, morto questo, la sua vedova Kōgyoku (642-645). Sotto il regno di costei, Iruka, volendo darle per successore un suo consanguineo decise di sbarazzarsi di Yamashiro, unico ostacolo, e lo fece assassinare (643). Stanchi della tirannia dei Soga, i cortigiani tramarono una congiura che portò all'uccisione di Iruka (645) e all'abdicazione di Kōgyoku in favore di suo fratello Kōtoku (645-654).

Il regno di questo sovrano segna una svolta nella storia della civiltà indigena, poiché il Giappone entra in un'epoca di riforme sociali importantissime che gli daranno un'amministrazione modellata su quella cinese contemporanea dei T'ang (620-907). Vennero definiti i limiti delle provincie e dei distretti, a capo dei quali si nominarono funzionarî, si eseguì un censimento, stabilendo di ripeterlo ogni sei anni, si ripartirono le terre fra i contadini, s'istituì l'uso delle ere (*nengō*) nel computo del tempo, ecc. Il principale artefice di queste riforme, continuate sotto i successori di Kōtoku, fu Nakatomi-no-Kamatari, uno dei capi della congiura contro i Soga, il quale, creato primo ministro dall'imperatore Tenchi (662-671), ebbe, poco prima di morire (670), il permesso di assumere il nome di Fujiwara (v.), che una schiera di letterati, artisti, uomini di stato, generali, renderà presto illustre. L'adozione del complicato sistema burocratico cinese rendeva difficili i cambiamenti di capitale che si verificavano sempre alla morte di ogni sovrano, cambiamenti che traevano origine dalla credenza che la morte rendesse impuri, e occorresse, perciò, abbandonare la casa e il luogo del decesso e trasportare altrove i proprî penati. Fu sotto l'imperatrice Genmyō (708-714) che venne fondata una nuova città, Nara, e si stabilì ch'essa sarebbe rimasta per sempre capitale dell'Impero. Nel 794, tuttavia, l'imperatore Kwanmu (782-808), la trasportò a Kyōto, che rimarrà definitivamente residenza della corte fino al 1868.

I Fujiwara. – Kwanmu è una bella figura d'organizzatore. Egli curò l'educazione, i servizî e le opere di pubblica utilità, l'agricoltura, abolì le sinecure e istituì per gl'imperatori il nome postumo, diverso da quello ch'essi ebbero in vita, col quale sono conosciuti nella storia. Sotto i suoi successori il progresso, specialmente culturale, aumenta e la prosperità introduce il lusso che raffina i gusti ed effemina gli animi; la corte diviene un luogo di delizie dove gl'imperatori, fra gli svaghi e le mollezze, dimenticano le cure del governo. Di ciò approfittano i Fujiwara la cui influenza era andata gradualmente aumentando. Già l'imperatore Montoku (851-858) sposato a una Fujiwara, aveva concesso privilegi ai membri di questa famiglia, che dall'epoca di Kamatari ricoprivano, per consuetudine, la carica di primo ministro. Dall'880 anche quella di *kwampaku* o maestro di palazzo divenne loro monopolio. Con molto tatto e abilità, doti che i Fujiwara ebbero in sommo grado, essi crearono la consuetudine di far scegliere all'imperatore la sua sposa fra le donne della propria famiglia; in tal modo, col tempo, madri e mogli dei principi imperiali furono delle Fujiwara. La loro potenza crebbe così a dismisura, e le più importanti cariche caddero nelle loro mani. Ma non contenti di ciò essi introdussero un altro uso che doveva mettere il trono alla loro mercé. Alla nascita di un principe imperiale, i Fujiwara lo prendevano con loro per educarlo e alla sua ascesa al trono, in tenera età, il nonno materno, pure un Fujiwara, diveniva reggente (*sesshō*, ufficio creato sullo scorcio del sec. IX) in nome dell'imperatore. Il fanciullo sovrano veniva allevato in un'atmosfera snervante e in mezzo a distrazioni di ogni sorta, poi, giunto alla maggiore età, o anche prima, al più lieve segno di aspirazione all'indipendenza, veniva costretto ad abdicare, e spesso consigliato a prendere l'abito religioso. Tanta sottigliezza d'intrigo assicurò ai Fujiwara per circa quattro secoli una supremazia assoluta che ebbe il suo periodo aureo sotto il famoso ministro Michinaga (966-1027), genero di tre imperatori. Contro ogni tentativo di opposizione essi agirono con prontezza ed energia: esempio il caso del ministro Sugawara Michizane (845-903), il quale, per aver cercato di aprire gli occhi all'imperatore Daigo (898-930), fu esiliato.

Dopo Michinaga, la potenza dei Fujiwara s'avvia al tramonto; da un lato gli agi e le mollezze di cui si erano serviti per annientare l'autorità imperiale, dall'altro il sorgere delle grandi famiglie militari, che, consce della loro forza, ambivano al potere, la portarono presto al decadimento.

I Taira e i Minamoto. – Già dal sec. IX e X le due famiglie dei Taira (v.) e dei Minamoto (v.) erano sorte in grande preminenza e i loro membri si erano distinti in numerose operazioni belliche. Il destino doveva metterle una contro l'altra. Nel 1087 l'imperatore Shirakawa (1073-87), stanco dell'arroganza dei Fujiwara, si ritirava in un convento buddhista continuando di lì a dirigere la cosa pubblica; altrettanto facevano, poco dopo, suo figlio, l'imperatore Horikawa (1087-1107), e suo nipote, l'imperatore Toba (1108-1123), avendo abdicato l'uno a favore dell'altro: tutti e tre erano stati coadiuvati da Taira Tadamori (1096-1153), loro favorito. Vicino alla corte ufficiale, si venne così formando una corte dell'imperatore abdicatario (*In-no-chō*), il quale dirigeva nell'ombra la politica del sovrano titolare, suo figlio. Nel 1123, Toba abdicava a favore del figlio cinquenne, l'imperatore Sutoku (1124-41), ma nel 1142 l'obbligava a cedere il trono a un altro suo figlio (l'imperatore Konoe), natogli da Fujiwara Toku-ko, sua sposa preferita; Konoe, incoronato a due anni, morì a diciassette. Toba volle allora elevare al trono un terzo suo figlio, l'imperatore Go Shirakawa (1156-58), ma Sutoku tentò di riprendere il potere. Si formarono, allora, due partiti: quello di Sutoku, sostenuto dai Minamoto, e quello di Go Shirakawa, sostenuto dai Taira e da Minamoto Yoshitomo. La guerra civile dell'era Hōgen (1156), che ne seguì, segnava la vittoria di questi ultimi, col risultato di affermare l'autorità di Taira Kiyomori (1118-81), figlio adottivo di Tadamori. Ma Minamoto Yoshitomo malcontento della ricompensa avuta per i suoi servigi, assai minore di quella toccata a Kiyomori, della cui potenza era invidioso, complottò con Fujiwara Nobuyori (1133-1159) la rovina di quello. La nuova guerra civile dell'era Heiji (1159), che ne seguì, segnava la sua morte. Kiyomori volle, tuttavia, distruggere la discendenza di Yoshitomo, e avendo cercato invano la concubina di questi, Tokiwa Gozen, da cui Yoshitomo aveva avuto tre figli, ne fece imprigionare la madre. Saputo ciò, Tokiwa, mossa dall'amor filiale, si consegnò a Kiyomori che, colpito dalla sua bellezza e dal suo atto, la fece propria concubina, costrinse i figli a farsi bonzi e scarcerò la madre. Libero da nemici, la potenza del vincitore tocca l'apogeo: i suoi parenti coprono le cariche più alte e governano le migliori provincie; gl'imperatori, messi sul trono in tenera età e deposti poco dopo, sono in sua balia ed egli tiranneggia assoluto, fra il lusso e i piaceri. Ma la sua arroganza, la crudeltà dimostrata verso i nemici, ch'egli uccide o disperde, gli attirano odî e provocano congiure. I suoi peggiori nemici sono i Minamoto. Una cospirazione con a capo Minamoto Yorimasa gli viene palesata ed egli manda contro i congiurati un esercito comandato dal figlio Tomomori, che, sulle rive del fiume Uji, li affronta e li vince uccidendo Nakatsuna, figlio di Yorimasa, il quale, rifugiatosi nel tempio Byōdō-In, si uccide (1189). Ma altri Minamoto tramano nell'ombra, attendendo il momento propizio. I più accaniti sono i due figli di Yoshitomo: Yoritomo, che Kiyomori aveva affidato tredicenne, dopo

la vittoria sul padre, in custodia a due suoi fidi, Itō Sukechika e Hōjō Tokimasa, del quale ultimo egli sposerà, in seguito, la figlia Masako; e Yoshitsune, uno degli eroi più popolari del Giappone. Le trame di costoro amareggiarono gli ultimi anni di Kiyomori, che moriva nel 1181 raccomandando ai suoi congiunti di portare la testa di Yoritomo sulla sua tomba. La sua morte non fece che affrettare il trionfo dei due fratelli e tre anni dopo le battaglie di Ichi-no-tani, di Yashima e di Dan-no-ura segnavano la disfatta dei Taira. Dopo la vittoria, Yoritomo, geloso del fratello, lo fece uccidere e nel 1191 riceveva dall'imperatore il titolo di *seii tai-shōgun* (generalissimo inviato contro i barbari) o, più brevemente, *shōgun* (v.), la più alta carica militare. Da questo momento comincia per il Giappone un'era nuova in cui lo shōgun sarà il sovrano *de facto*, l'imperatore il sovrano *de iure* del paese, e questo sistema dualistico durerà fino al 1868, quando il potere effettivo e quello legale torneranno a riunirsi nella persona dell'imperatore. Crudele coi nemici, parricida e due volte fratricida, Yoritomo fu, tuttavia, amministratore e organizzatore eccellente. Invece di dominare la corte, come i Fujiwara e i Taira, egli preferì farsene una propria a Kamakura, istituendo un nuovo governo militare (*bakufu*, «il governo della tenda»), con un consiglio, un tesoro, un'amministrazione della giustizia proprî. Egli fece anche nominare in ogni provincia, vicino ai funzionarî civili (*jitō*), incaricati di esigere le imposte e di amministrare la giustizia, dei funzionarî militarî (*shugo*), a capo di truppe, cui era devoluto il mantenimento dell'ordine, ambedue essendo responsabili, non verso l'imperatore, ma verso lo shōgun. Molte altre e importanti riforme egli apportò all'amministrazione curando ogni volta di assicurarsi l'assenso imperiale, e, a differenza di Kiyomori, si conciliò il clero buddhista, ma proibì ad esso di portare armi e di ospitare gente armata.

I Hōjō. – Alla sua morte (1199) un consiglio di famiglia nominava Hōjō Tokimasa, suo suocero, tutore (*shikken*) del suo figliolo Yoriie. Il potere cadeva, così, nelle mani di Tokimasa e di sua figlia Masako, vedova di Yoritomo. Poco tempo dopo, Tokimasa faceva entrare in religione Yoriie e, nel 1204 lo faceva uccidere; minor fortuna ebbe un suo complotto per sbarazzarsi anche di Sanetomo (1192-1219), fratello di Yoriie, poiché, scoperto, egli fu relegato in esilio (1205) e Sanetomo fu salvato dalla madre Masako, la quale continuò a governare vicino al fratello Yoshitoki. Nel 1219, Sanetomo veniva assassinato dal nipote Kugyō, figlio di Yoriie e con lui si spegneva la discendenza diretta di Yoritomo e rimaneva libero il campo ai Hōjō. Per oltre un secolo costoro si succedono (v. HŌJŌ) al potere effettivo, ma non osano arrogarsi il titolo e la carica di shōgun, alla quale innalzano membri, quasi sempre fanciulli, della famiglia Fujiwara e della casa imperiale, che vengono deposti spesso ancora in tenera età. Gli eventi avevano, così, maturato questa peculiare condizione di cose: al governo della cosa pubblica era un tutore che governava in luogo dello shōgun, che era vassallo e, in teoria, mandatario dell'imperatore, il quale, a sua volta, non era, generalmente, che un fanciullo in balia di una corte effeminata e corrotta.

È durante questo disgraziato periodo che ha luogo l'unico tentativo d'invasione del territorio nazionale che la storia politica del Giappone ricordi. Qūbilāy Khān, conquistata la Cina nel 1280, aveva udito della ricchezza delle isole dell'arcipelago giapponese e stimato facil cosa la loro conquista. Rimaste senza risposta una lettera (1268) e un'ingiunzione di vassallaggio (1271), egli inviava una spedizione che nel 1274 s'impadronì dell'isola di Tsushima. Fiducioso, quindi, negli effetti intimidatorî di questa prima azione bellica, egli spediva un'ambasceria in Giappone i cui componenti vennero decapitati. Una seconda spedizione, di oltre 3000 navi e 165.000 uomini, venne allora allestita e riuscì effettivamente a sbarcare nell'isola di Kyūshū, ma la resistenza strenuamente opposta da Hōjō Tokimume e un tifone provvidenziale segnavano il fallimento dell'impresa e la distruzione della flotta mongola.

Nel 1316 assumeva la carica di shikken Hōjō Takatoki (1303-1333). Dissoluto, corto d'ingegno, tutto preso da passatempi e da piaceri, egli lasciava che il suo ministro Nagasaki Takasuke governasse a suo talento. Pessimo amministratore, costui non tardò a suscitare il malcontento generale. Di ciò credette di approfittare l'imperatore Go Daigo (1319-1338) per tentare di restaurare l'autorità imperiale. Dopo un primo complotto, fallito per il tradimento di alcuni congiurati, un altro ne venne tramato con la compartecipazione della potente setta buddhista Tendai. La corte di Kamakura, informata a tempo, corse ai ripari. Un esercito inviato contro la capitale costringeva Go Daigo alla fuga e lo inseguiva nel suo rifugio. L'imperatore, arrestato, venne esiliato all'isola di Chiburi (1332), ma l'anno seguente riusciva a fuggire e a trovar protezione presso devoti alla dinastia. Fra questi emergono le figure di Kusunoki Masashige e di Nawa Nagatoshi i quali, raccolte delle truppe, si prepararono alla riscossa. Un esercito dello shikken s'infranse contro le difese del castello di Funa-no-ue, dove Nagatoshi aveva accolto il sovrano. Un altro, comandato da Ashikaga Takauji e inviato contro Kyōto, appena giunto, passava subito fra le file imperiali, mentre Nitta Yoshisada, alla testa di 20.000 uomini, marciava su Kamakura. Takatoki, i suoi parenti e servitori, vista perduta ogni speranza, si uccidevano (1333), e con loro terminava la famiglia e la potenza dei Hōjō.

Ma era destino che la tanto contesa restaurazione dovesse ancora tardare cinque secoli, ché il ritorno di Go Daigo al trono non fu che il punto di partenza di nuove lotte. La distribuzione di feudi a coloro che lo avevano aiutato, aveva lasciato insoddisfatto Ashikaga Takauji. Il suo malcontento si rivelò quand'egli, inviato contro Hōjō Tokiyuki (ultimo superstite della sua famiglia il quale, sfuggito alla distruzione di essa per l'aiuto di un servo fedele, aveva tentato un colpo di mano su Kamakura), marciò contro costui, e, sconfittolo, prese possesso della città, proclamandosi shōgun (1335). L'imperatore lo dichiarava ribelle e gl'inviava contro Nitta Yoshisada, ma Takauji, vintolo a Hakone, marciava subito sulla capitale. Kusunoki Masashige e Nawa Nagatoshi tentarono di sbarrargli il passo, ma vennero respinti. Go Daigo si rifugiò sul monte Yoshino, ma, intanto, un esercito, al comando di Kitabatake Akiie, giungeva dal nord in suo soccorso e riusciva a sconfiggere Takauji a Miidera; l'imperatore poté così rientrare a Kyōto. Ma il ribelle s'era già preparato alla riscossa e dall'isola di Kyūshū, dove s'era recato per raccogliere truppe, riapparve in campo. A Hyōgo (oggi Kōbe) si scontrava con Nitta Yoshisada e Kusunoki Masashige, speditigli contro, e li vinceva (1336) in una battaglia rimasta memoranda per gli sforzi eroici compiuti dai fautori della dinastia. Go Daigo fuggiva di nuovo da Kyōto, dove giunto Takauji elevava al trono (1336) l'imperatore Kōmyō. S'inizia, così, nella storia del paese, uno scisma dinastico che durerà 56 anni, durante i quali nella capitale risiederanno i sovrani della nuova dinastia del nord (*hoku-chō*), protetti dagli shōgun; al sud di essa, quelli della dinastia del sud (*nan-chō*), considerati legittimi dagli storici indigeni, vivranno in continua lotta coi primi. Ambedue i sovrani, quello sul trono e l'altro in esilio, hanno il titolo: il potere effettivo è degli Ashikaga.

Gli Ashikaga. – Accingendosi a raccogliere l'eredità dei Minamoto con l'insediarsi nella carica di shōgun, che doveva restare per 235 anni ai membri della sua famiglia, Takauji s'era dapprima installato a Kamakura, ma lo stato delle cose, diverso da quello dell'epoca di Yoritomo, lo persuase presto a eleggere Kyōto come residenza. Tuttavia la lontananza della capitale dalle provincie dell'est, note col nome generico di Kwantō, in continua agitazione, e la conseguente difficoltà di sorvegliarle, gli fecero sentire il bisogno di avere in Kamakura un occhio vigile e fedele. Istituita, quindi, la carica di governatore del Kwantō (*Kwantō-kwanryō*, 1349), la conferì a Motouji, suo quarto figlio, ai discendenti del quale doveva restare per quasi un secolo. Gli ultimi anni della vita Takauji passò in continua lotta col fratello Tadayoshi e col figlio Tadafuyu e morì nel 1358, lasciando il potere al figlio Yoshiakira. Dei suoi 14 successori (v. ASHIKAGA), Yoshimitsu (1368-1394) è la figura maggiore. Uomo di rara abilità, costui procurò un periodo, per quanto breve, di pace al paese, sia debellando Yamana Ujikiyo, che aveva osato marciare su Kyōto, dopo che la sua famiglia s'era impossessata di 11 provincie; sia ponendo fine allo scisma dinastico, con l'indurre Go Kameyama, della dinastia del sud, a cedere le insegne del potere legittimo a Go Komatsu, allora regnante in quella del nord; sia domando i pirati che infestavano i mari e rendevano malsicura la navigazione; sia, infine, riassestando l'amministrazione. Nel 1394 egli abdicava a favore del figlio Yoshimochi e, vestito l'abito religioso, si ritirava nel superbo palazzo del *Kinkakuji* (Padiglione d'oro), da lui fatto costruire e lasciato, poi, per testamento alla setta Zen. Altra figura notevole, sebbene di minore statura, fu anche l'8º shōgun Yoshimasa (1443-1474). Spirito fine, esteta, amante delle lettere e delle arti egli diede a queste impulso e protezione avviandole al rinnovamento. Nel *Ginkakuji* (Padiglione d'argento), fatto da lui costruire, egli passò gli ultimi anni di sua vita, circondato da poeti e da artisti, ma in mezzo a prodigalità senza fine, che ebbero effetto disastroso sul bilancio.

È con Yoshimasa che la potenza degli Ashikaga volge al tramonto. L'ardore bellico sviluppatosi naturalmente nella casta militare attraverso i lunghi secoli di lotte aveva potuto essere contenuto e limitato dall'oculata energia dei primi shōgun, tutti uomini d'azione; i loro successori, più deboli, persero tosto ogni prestigio. D'altra parte, il ramo cadetto degli Ashikaga, i Kwantō-kwanryō di Kamakura, diventava sempre più ardito e cercava d'impadronirsi del potere. Un tentativo fallito del kwanryō Mochiuji (1398-1439) portava al passaggio della carica alla famiglia Uesugi e a numerose complicazioni, da cui sorsero grosse rivalità. Sotto Yoshimasa una questione di successione alla carica di shōgun divide ancora gli Ashikaga, mentre questioni analoghe in altre famiglie portano a coalizioni che mettono di fronte due grandi figure di guerrieri: Yamana Mochitoyo e Hosokawa Katsumoto. La lotta cruentissima, che ne seguì, nota col nome di « torbidi dell'era Ōnin », si prolungò, con esito incerto, per 11 anni (1467-77) e cessò per esaurimento dei contendenti. Da questo momento, durante tutto un secolo, il disordine dilaga e la miseria più spaventosa affligge il paese, in preda all'anarchia completa e a lotte intestine sanguinose. L'imperatore non conta nulla, lo shōgun è un automa in balia dei grandi signori feudali che lo insediano in carica per farsi eleggere kwanryō, e lo dimettono per sostituirvi un loro protetto. Della confusione generale profittano i daimyō per allargare i loro dominî a spese dei vicini. È il periodo più oscuro che la storia del paese ricordi.

In questo groviglio di eventi vede la luce una delle maggiori figure che il Giappone abbia prodotte: Ōda Nobunaga (1534-82). Suo padre, Nobuhide, piccolo daimyō discendente dei Taira e vassallo degli Shiba, profittando della rovina di questi, s'era impadronito di metà della provincia di Owari (oggi parte della prov. di Aichi), loro feudo, e alla sua morte (1549), Nobunaga, ancora fanciullo, si trovava signore di vasti dominî. Una serie di operazioni fortunate, in cui il suo carattere energico e l'attitudine al comando si affermarono brillantemente, gli fruttavano, con una larga reputazione, l'acquisto di alcune altre provincie. L'imperatore Ōgimachi (1558-86) vide in lui l'uomo capace di porre fine alle lotte che da anni dilaniavano il paese e gl' inviò segretamente un messo (1562). Nobunaga accettò l'incarico e, accintosi all'opera, entrava due anni dopo nella prov. di Mino (oggi parte della prov. di Gifu); quindi, assicuratosi l'aiuto di valenti generali, fra cui Tokugawa Ieyasu, invadeva la prov. di Ōmi (oggi prov. di Shiga) ed entrava a Kyōto ponendo in carica il legittimo erede dello shōgunato, Ashikaga Yoshiaki (1568). Cinque anni dopo, tuttavia, avendo costui cospirato contro il suo benefattore, veniva da questo spodestato (1573) e con lui finiva, ingloriosamente, lo shōgunato degli Ashikaga. Nobunaga, intanto, veniva proseguendo l'opera di pacificazione del paese. In breve volger d'anni le più potenti famiglie (Asakura, Miyoshi, Asai, Sasaki e altre) venivano domate e alcune scomparivano dalla storia, mentre i loro feudi passavano nelle mani di Nobunaga. I bellicosi bonzi del Monte Hiei, sempre ostili, vennero passati a fil di spada e i loro templi incendiati (1571).

Fra i generali di Nobunaga troviamo un'altra delle maggiori figure della storia giapponese: Toyotomi Hideyoshi (1536-98). Di umili natali, costui era entrato giovanissimo al suo servizio e s'era fatto subito apprezzare per la viva intelligenza e il valore. Nel 1577 Nobunaga affidava a lui la campagna contro Mōri Terumoto, il quale, in pochi anni, s'era impadronito di tutta la penisola di Chūgoku. Le operazioni procedettero lentamente per la strenua resistenza opposta da Terumoto; in cinque anni, tuttavia, le truppe di Hideyoshi riuscivano a impadronirsi di alcune provincie, ma il proseguimento delle ostilità richiedendo dei rinforzi, Nobunaga spediva a lui Akechi Mitsuhide alla testa di 30.000 uomini. Già da tempo costui nutriva segreto e profondo odio per il suo signore a cui doveva la morte della propria madre; assunto, dunque, il comando, pensò giunto il momento della vendetta, onde, invece di volare al soccorso di Hideyoshi, piombava a Kyōto e assaliva Nobunaga, costringendolo a uccidersi nel tempio di Honnōji, dove s'era rifugiato ferito (22 giugno 1582). Ciò fatto, si proclamava shōgun. Ma la sua carica doveva essere effimera, ché Hideyoshi, informato dell'accaduto, concludeva in fretta la pace con Terumoto e volava contro il traditore, che, sconfitto, veniva ucciso a Yamazaki. Poco dopo, un consiglio della famiglia e dei vassalli degli Ōda, presieduto da Hideyoshi, designava erede del defunto Sambōshi, suo nipote, affidandone la tutela, fino a maggiore età, agli zii Nobuo e Nobutaka. Ma l'onnipotenza di Hideyoshi, che gli dava un posto preponderante negli affari del paese e lo faceva considerare un usurpatore della potenza così penosamente conquistata da Nobunaga, e la sua bassa origine, che l'aveva fatto riguardare come un intruso nella questione della successione, gli dovevano in breve creare dei rivali. Prima, Nobutaka si ribellava a Hideyoshi, il quale gl'inviava contro il fratello, che, sconfittolo, lo costringeva a uccidersi. Poi, anche fra Hideyoshi e Nobuo sorsero dissapori, onde costui, chiesto aiuto a Tokugawa Ieyasu, marciava contro Hideyoshi. L'incontro avvenne a Komakiyama, ma i due eserciti non vennero alle mani perché i loro capi reputarono miglior cosa di venire a trattative, e un matrimonio fra Asahi-no-kata, figlia di Hideyoshi, e Ieyasu suggellava la pace (1584). Hideyoshi si dava, quindi, alla costruzione del castello di Ōsaka, e Ieyasu di quello che sarà la residenza futura degli shōgun della sua casa, a Yedo. L'opera di pacificazione del paese proseguiva e altri signori feudali ribelli vennero domati, mentre la potenza di Hideyoshi andava sempre più affermandosi.

Da molto tempo l'ambizione egemonica di Hideyoshi s'era volta alla Corea e alla Cina, ma gli eventi l'avevano costretto a rimandare a tempi migliori la realizzazione del suo sogno. Consolidata, ora, la sua posizione all'interno, egli reputò giunto il momento di accingersi all'impresa. Il pretesto venne offerto dal fatto che da molti anni la Corea non inviava più le solite ambascerie annuali. Alle rimostranze del dittatore, il governo coreano inviava nel 1590 un'ambasceria che venne fatta attendere molti mesi prima di essere ricevuta. All'atto del suo ritorno in patria, dopo averla assoggettata a un trattamento insultante, Hideyoshi affidava ad essa una lettera in cui, dichiarando esplicitamente la sua intenzione d'invadere la Cina, chiedeva ai Coreani di aiutarlo. Il re di Corea rifiutò, proclamandosi vassallo dell'imperatore della Cina. Le operazioni allora ebbero inizio. Una prima spedizione conquistava la penisola, obbligando il re a fuggire in Cina in cerca d'aiuto (1592). L'intervento dei Cinesi, l'estendersi del fronte delle operazioni, i rigori dell'inverno sopraggiunto, le difficoltà delle comunicazioni e dei rifornimenti costringevano poco dopo i Giapponesi, dopo una faticosa vittoria riportata sui Sino-coreani a Pa-chung, a intavolare trattative di pace con la Cina, ma i negoziati, per le condizioni da questa imposte, fallirono, portando alla ripresa delle ostilità. Una seconda spedizione di 100.000 uomini non poté che mantenersi sulla difensiva. Frattanto (15 settembre 1598) Hideyoshi moriva, lasciando erede il figlio cinquenne Hideyori, e affidando il governo, durante la sua minorità, a un consiglio composto dei cinque maggiori daimyō del paese, fra cui Tokugawa Ieyasu. La sua morte segna il fallimento del tentativo egemonico giapponese in Cina.

Scomparso Hideyoshi, l'orizzonte si annuvola di nuovo. Presto Ieyasu venne accusato di voler soppiantare il suo pupillo, che egli aveva giurato al padre morente di proteggere, e una coalizione di grandi daimyō si formò contro di lui. Le ostilità, iniziate nell'agosto del 1600, ebbero fine nell'ottobre a Seki-ga-hara, dove egli riportò una vittoria strepitosa che doveva dargli per sempre la supremazia. Sgomberato così il campo dai nemici, Ieyasu si ritirava a Fushimi, dove, assistito da Fujiwara Seikwa e da Hayashi Dōshun, si diede all'elaborazione di quel sistema di riforme che doveva assicurare per due secoli e mezzo il potere alla sua posterità. Nel 1603 l'imperatore Go Yōzei (1587-1611) gli conferiva il titolo di shōgun e, due anni dopo, egli abdicava a favore del figlio Hidetada, allo scopo precipuo di rendere e far riconoscere ereditaria la carica. Da Sumpu, nella provincia di Shizuoka, suo ritiro, egli proseguì a dirigere il governo, pur rivolgendo l'attività agli studî, dei quali favorì la diffusione e il progresso. Quanto a Hideyori, l'iscrizione su una campana da lui fatta fondere e interpretata da Ieyasu come intenzionalmente irriverente verso la propria persona, fornirono a questo un pretesto, auspicato in fondo, per sbarazzarsene. Nel giugno 1615, Hideyori e i suoi partigiani perivano fra le fiamme del castello di Ōsaka, assediato dalle truppe di Ieyasu. Un'altra versione, non ufficiale, lo fa invece fuggire, col consenso di Ieyasu, nel Kyūshū meridionale, dov'egli avrebbe adottato il nome di Tanimura.

I Tokugawa (1603-1868). – Nel 1616, Ieyasu moriva lasciando il figlio Hidetada erede della carica di shōgun e il paese inquadrato nel più rigido sistema amministrativo e feudale. Secondo questo sistema, lo shōgun era il capo di tutti i daimyō o signori feudali e, nominalmente, mandatario dell'imperatore, ma, praticamente, signore assoluto. I suoi feudi costituivano un terzo, circa, del territorio dell'Impero, il resto essendo diviso fra 260 daimyō. la cui influenza variava in relazione con l'estensione del feudo, nel quale, tuttavia, ognuno godeva di larga libertà legislativa ed esecutiva, solo soggetta ad alcune restrizioni. Tutti mantenevano milizie ereditarie (samurai; v.), devotissime, e dovevano obbedienza allo shōgun, dal quale ricevevano l'investitura, in caso di succes-

sione, e l'approvazione, in caso di matrimonio o di adozione, ma al quale dovevano offrire le proprie milizie e la propria opera, ove ne fossero richiesti in caso di necessità. A parte la nobiltà, formata oltre che da quella militare (daimyō) anche da quella di corte (kuge), i doveri di ambedue essendo fissati rigidamente da distinti codici, il resto della popolazione era diviso in quattro classi: samurai, contadini, artigiani e commercianti, oltre i fuoricasta o *eta*, i paria dell'antica società giapponese. I samurai costituivano la parte eletta del popolo e la loro educazione era curata nei minimi particolari. Allevati in un'atmosfera mentale impregnata dei principî di un codice d'onore tutto fatto di cieca devozione al proprio signore e di esaltazione delle virtù belliche, del coraggio, della giustizia, del dovere della vendetta, essi consideravano sacra la loro parola e avevano come simbolo carissimo le due sciabole, caratteristiche del loro abbigliamento, che portavano ai fianchi. Le altre classi vivevano praticamente nella schiavitù, non ostante questa non esistesse come istituzione riconosciuta. Esse erano escluse da ogni partecipazione alla cosa pubblica e la libertà, gli averi, la vita medesima di chi vi apparteneva erano alla mercé del signore. Le loro occupazioni, l'abbigliamento, la dimora erano rigidamente prescritti, e su di essi cadeva intero l'onere delle tasse, loro preciso dovere essendo di lavorare per procurare agiatezza e benessere alle classi elevate.

Questa, a larghi tratti, la struttura sociale del paese durante i Tokugawa, e Ieyasu ne assicurò la stabilità con un'abile disposizione di cose, atta a eliminare ogni ambizione egemonica dei bellicosi daimyō. Egli, infatti, ne smembrò i feudi, dividendoli l'uno dall'altro con vaste estensioni di territorio appartenenti allo shōgun o a suoi prossimi parenti. Più tardi (1634), inoltre, per avere maggior controllo su di essi, venne introdotto il sistema del *Sankin-kōtai*, secondo cui ogni daimyō era obbligato a soggiornare per un periodo di tempo (sei mesi o un anno) a Yedo, residenza dello shōgun, e per un ugual periodo, alternativamente, nel proprio feudo, lasciando in ostaggio, a Yedo, la moglie e i figlioli. Con ciò si otteneva anche l'effetto di gravare sui loro bilanci con le spese dei viaggi e del mantenimento del seguito e così di sottrarre loro i mezzi per qualsiasi iniziativa ostile. Sotto Hidetada (1624), a impedire ogni attentato straniero all'integrità politica e territoriale dell'Impero, attentato che si era sospettato nella condotta poco prudente di alcuni missionarî cristiani, il cui zelo incauto aveva creato disordini, il Giappone venne chiuso a tutte le relazioni con l'estero, unico tramite di contatti col mondo restando la concessione olandese di Deshima, un isolotto nel porto di Nagasaki. Così, chiuso in sé stesso e difeso dai pericoli interni ed esterni da rigorose misure, il Giappone inizia un periodo di due secoli e mezzo di pace profonda e indisturbata, durante i quali 15 imperatori e altrettanti shōgun si succedono al trono e alla carica, e il loro governo è praticamente vuoto di eventi notevoli.

Nella prosperità generale, gli studî, le lettere e le arti fioriscono ed è principalmente nell'attività del pensiero che occorre rintracciare i germi del male che doveva minare alle basi e far crollare l'edificio così solidamente eretto da Ieyasu; e, ironia della sorte, proprio dalla sua famiglia uscirono gl'inconsapevoli artefici che prepararono il disastro finale. Erede della sua passione per gli studî era stato il nipote, Tokugawa Mitsukuni (1628-1700), signore di Mito, il quale, circondatosi di eruditi, nel 1675 trasmetteva al nipote Tsunaeda il governo del feudo, per darsi tutto ai lavori scientifici e letterarî. Sotto i suoi auspici si formò presto una scuola di studiosi che presero a far ricerche sulla storia nazionale. Ciò doveva, necessariamente, portare a opporre la letteratura indigena a quella cinese, la religione indigena, lo shintoismo, al buddhismo, e, per una inevitabile estensione, l'imperatore allo shōgun, usurpatore del suo divino potere. Sostenuto dall'autorità e dall'opera di abili scrittori, come Hirata, Motoori, Mabuchi e altri, il movimento aveva conquistato a poco a poco largo, sebbene raramente manifesto, consenso, e già preparato gli animi a profondi rivolgimenti, quando, quasi inaspettata, giungeva dall'esterno la spinta che doveva condurre al crollo dello shōgunato e alla restaurazione dell'autorità imperiale.

L'apertura del paese. – L'8 luglio 1853 una squadra di 4 navi americane al comando del commodoro M. Calbraith Perry gettava l'ancora al largo di Uraga, piccolo porto all'entrata della baia di Tōkyō. Vincendo, con la sua fermezza, gli ostacoli oppostigli dall'astuzia indigena, Perry consegnava ai rappresentanti dello shōgun un messaggio del presidente M. Fillimore chiedente l'apertura del paese, concedendo al governo imperiale un anno di tempo per decidere. Molte ragioni avevano indotto gli Stati Uniti a quel passo: prima, fra tutte, il commercio crescente fra la Cina, aperta alle relazioni con l'estero dopo la guerra dell'oppio (1840-42), e la California, divenuta regione di floridi traffici dopo la scoperta dell'oro (1848), traffici che esigevano un posto di rifornimento a metà rotta.

Turbato dalla responsabilità così improvvisamente impostagli e mancandogli la guida di una conoscenza sicura delle condizioni delle altre nazioni, lo shōgun (Tokugawa Iesada, 1853-58) interpellò i varî daimyō, alcuni dei quali si dichiararono per la resistenza, altri per l'accettazione della proposta straniera. La seconda visita della squadra americana (12 febbraio 1854) li trovava ancora indecisi, ma l'apparato di forza che il Perry spiegò dinnanzi agli sguardi attoniti di un popolo arretrato di due secoli sulla via del progresso, fece il suo effetto, e dopo laboriosi negoziati, il 31 marzo fu firmato il primo trattato con l'estero, in base al quale venivano aperti i porti di Shimoda e di Hakodate, con permesso di residenza a Shimoda di un ministro plenipotenziario. Subito dopo, l'Inghilterra, la Russia e l'Olanda ottenevano, per trattato, uguali concessioni.

La tempesta, intanto, s'addensava sui Tokugawa. I trattati avevano eccitato lo sdegno in tutto l'Impero. Si accusava lo shōgun di essersi, firmando i trattati, arrogato un diritto spettante al sovrano, del quale egli era solo il braccio esecutivo: i trattati dovevano, dunque, considerarsi illegali. Si formarono subito due partiti: quello del *Jō-i* (espulsione dei barbari), composto dai nemici dello shōgun, fautori dell'imperatore, e quello del *Kaikoku* (apertura del paese), formato da elementi fedeli ai Tokugawa. Intanto, T. Harris, ministro americano in Giappone, esercitava pressioni per ottenere ulteriori concessioni. Nonostante la viva opposizione della corte, il primo ministro dello shōgun, Ii Kamon-no-kami, uomo di grande energia e intuito, firmava (29 luglio 1858) un nuovo trattato con gli Stati Uniti e poco dopo con la Francia e l'Inghilterra. L'eccitazione sollevata nel paese dal suo atto lo costringeva a severe misure repressive, specialmente nell'ambiente xenofobo di Yedo e di Kyōto, ch'egli scontò con la vita (24 marzo 1860). La sua perdita privava lo shōgunato di un uomo d'eccezione. Nel 1863, lo shōgun Iemochi (1858-66) viene chiamato a Kyōto per un esame della situazione e riceve dall'imperatore Kōmei (1847-67) l'ordine di espellere gli stranieri, ordine che non verrà mai eseguito, anche perché, nella crisi generale, l'iniziativa privata complica le cose e atti ostili contro le legazioni e i sudditi stranieri provocano l'intervento energico delle potenze offese. L'anno stesso l'ammiraglio A. L. Kuper bombardava Kagoshima per vendicare l'uccisione del suddito britannico Richardson e l'anno dopo i cannoni americani, olandesi e francesi punivano a Shimonoseki l'affronto fatto dal daimyō di Chōshū, Mōri Motonori, che aveva aperto il fuoco sulle navi delle potenze. L'energia spiegata dagli stranieri sortì il suo effetto: si rimandò la guerra contro di essi (un decreto imperiale ratificò, il 23 ottobre 1863, tutti i trattati con l'estero conclusi dallo shōgun) e Iemochi ebbe subito l'ordine di punire Motonori. La campagna punitiva terminava con la sconfitta delle truppe shōgunali. Fu il colpo di grazia. Iemochi moriva poco dopo e Keiki, suo successore, il 14 ottobre del 1867 rimetteva carica e potere nelle mani dell'imperatore Mutsuhito (1868-1912), successo quindicenne a Kōmei. Il 4 gennaio del 1868 veniva promulgata l'abolizione dello shōgunato, mentre gli ultimi suoi fautori erano sconfitti dalle truppe imperiali a Fushimi (17 gennaio 1868), a Ueno, nella città di Yedo (4 luglio), nella prov. di Aizu (6 novembre), e, infine, a Hakodate (27 giugno 1869).

Nell'ottobre del 1868 il sovrano vittorioso entrava in Yedo, che venne fatta capitale col nuovo nome di Tōkyō; in essa fu trasferita la corte, mentre si proclamava iniziata, col 1º gennaio 1868, la nuova era del Meiji, l'alba della « Restaurazione imperiale » (*Go Isshin*).

STORIA MODERNA. – *Il Meiji* (*1868-1912*). – I contatti con gli Europei avevano mostrato al paese la sua inferiorità materiale e il pericolo, restando isolato, di perdere la propria indipendenza. D'altra parte, molti di quelli prima contrarî all'apertura di esso, avevano cambiato idea, dopo viaggi o studî affrettati all'estero e propugnavano ora la necessità di assimilare la civiltà occidentale per potere, all'occorrenza, combattere lo straniero con armi uguali. La nazione si mise all'opera, guidata da uomini di sicuro intuito, che in mezzo secolo di lavoro seppero innalzare il Giappone dall'oscurità dell'isolamento alla dignità di grande potenza, facendo del Meiji l'era più luminosa della storia del progresso nazionale.

I primi passi segnano un grande fervore di riforme sociali e politiche per le quali il paese richiese anche la collaborazione di specialisti europei e americani. La ricostruzione nazionale ha inizio da un memoriale, in data 5 marzo 1869, con cui una cinquantina dei più potenti daimyō offrono all'imperatore i proprî feudi, rendite e uomini. Il loro esempio venne subito seguito da altri e il 7 agosto 1869 un decreto imperiale aboliva i feudi e costituiva coi daimyō e i kuge la nuova nobiltà (*kwazoku*). Ma l'opera di centralizzazione del potere e di unificazione del territorio nazionale era appena compiuta, che una serie di avvenimenti interni ed esterni richiamarono l'attenzione del governo. Dopo la restaurazione il Giappone aveva inviato lettere al re di Corea informandolo dei mutamenti avvenuti; la risposta che venne fu piena d'insulti che provocarono grande risentimento in tutto il paese, suscitandovi il desiderio di lavare l'onta subita. Mentre la questione di una spedizione punitiva veniva discussa, una missione con a capo Iwakura Tomomi, partiva (1871) per l'Europa e gli Stati Uniti con l'intento di ottenere la revisione dei trattati. Al suo ritorno in patria (1873), dopo aver solo ri-

cevuto il consiglio di procedere a radicali riforme interne prima di ogni proposta di revisione, la missione trovò il Consiglio di stato diviso in due campi nei riguardi del contegno da tenersi verso la Corea. L'atteggiamento energico di Iwakura valse a sventare un intervento giapponese e, insieme, le inevitabili complicazioni internazionali, mentre i ministri interventisti (Saigō, Soejima, Itagaki e altri) rassegnavano le dimissioni. La nazione, tuttavia, lungi dal dimenticare l'insulto coreano, attendeva solo il momento propizio per saldare il conto, e l'occasione si presentò nel 1875, quando un forte coreano sparò su una cannoniera giapponese, sollevando intensa indignazione nel paese. Pochi anni, d'altra parte, erano bastati a mostrare al Giappone il pericolo derivante alla propria sicurezza da una Corea isolata dal mondo e, per il lungo malgoverno, disorganizzata e impotente a difendersi, tanto più che gli eccellenti porti delle sue coste meridionali non potevano non costituire un'esca irresistibile, specie per la Russia. Il Giappone risolse, dunque, di assumersi il compito, lo stesso che si erano assunto gli Stati Uniti nei suoi riguardi, di trarre la Corea dal suo isolamento e curarne l'occidentalizzazione. Una spedizione dimostrativa, sul modello di quella di Perry, venne allestita e il comando affidato al generale Kuroda. Le operazioni ebbero rapido e felice esito: la Corea dovette cedere e il trattato d'amicizia firmato il 26 febbraio 1876 segnava l'apertura al mondo di un'altra nazione asiatica.

Intanto gravi eventi maturavano all'interno, la cui origine va ricercata nella disillusione provata da alcuni elementi che avevano sostenuto l'imperatore contro lo shōgun, nella convinzione di un ritorno del Giappone ai tempi prefeudali. Il maggior esponente di questi era Saigō Takamori (1827-1877), ex-samurai della provincia di Satsuma, uno dei ministri dimissionarî nella scissione del 1873, il quale, visto che scopo del governo era la completa occidentalizzazione del paese e l'abbandono degli usi e costumi tradizionali, si ritirò a Kagoshima, dove aprì una scuola d'armi a cui la gioventù accorse numerosa. Il governo, conscio del pericolo, tentò, invano, di attirare a sé Saigō. Il conflitto inevitabile fra il vecchio e il nuovo ordine di cose scoppiò quando, col 1º gennaio 1877, venne interdetto l'uso delle due sciabole, il simbolo più caro dei samurai. I 30.000 insorti comandati da Saigō vennero sconfitti, dopo ben 7 mesi di lotta, dai 76.000 soldati imperiali e Saigō stesso vi perì. Altre rivolte minori vennero pure sedate. La vittoria servì anche a mostrare al paese che il tanto disprezzato contadino, se opportunamente addestrato, poteva riuscire soldato buono quanto il samurai.

Per oltre un decennio dopo questi avvenimenti, tutte le energie del governo vennero spese a promuovere lo sviluppo industriale e la prosperità della nazione. Questo periodo è caratterizzato da un'intensa partecipazione del popolo ai problemi politici dell'ora, problemi che, grazie alla diffusione della stampa, si erano imposti largamente all'attenzione del pubblico. L'avvenimento più importante è l'istituzione del regime costituzionale. Già una vasta agitazione in favore di tale regime era in atto prima della rivolta di Saigō, e il governo, conscio dell'impreparazione della popolazione, da poco liberata dai ceppi del feudalismo, all'esercizio di quei diritti che per essa venivano reclamati, tentò con ogni mezzo, non esclusa la violenza, di opporsi. La rivolta di Saigō aveva segnato una tregua, dopo la quale il movimento riprese con maggiore violenza ed estensione, guidato, questa volta, da un uomo di rara abilità, Ōkuma Shigenobu. Il governo alla fine dovette cedere e nel 1881 un editto imperiale prometteva la graduale adozione del regime costituzionale dentro dieci anni e fissava la prima seduta del parlamento al 1890. Scomparso, così, ogni motivo di agitazione, l'opera di ricostruzione poté continuare indisturbata. Vennero restaurate le finanze, fu creato un gabinetto dei ministri, in sostituzione del Consiglio di stato, e si sistemò l'antica nobiltà feudale in cinque ordini nobiliari che l'imperatore stabilì nel 1884. Intanto, Itō Hirobumi, l'uomo di stato più abile dell'epoca, veniva inviato in Europa con l'incarico di studiarvi le costituzioni dei varî stati. Al suo ritorno (1884), come riconoscimento dei suoi servigi, veniva creato conte, nominato presidente del Consiglio dei ministri, e messo a capo di una commissione incaricata dell'elaborazione del nuovo regime da darsi al paese. La commissione assolse il suo compito in cinque anni e nel 1889, in mezzo al giubilo nazionale, la costituzione veniva ufficialmente proclamata e l'anno dopo, il 25 novembre, si apriva per la prima volta la Dieta imperiale. I primi anni di attività parlamentare furono turbati dall'intransigenza dei partiti politici, sorti da poco e tutti uniti nell'opposizione al governo, il quale, lungi dal cedere, oppose al loro ostruzionismo sistematico un atteggiamento fermo ed energico, valendosi di tutti i mezzi offertigli dalla costituzione. In meno di quattro anni la Dieta fu disciolta tre volte e più volte sospesa. Per un decennio la situazione rimase immutata; un cambiamento si ebbe solo quando Itō, nel 1900, fondò il partito degli « Amici della costituzione » (*Rikken Seiyūkwai*) che, per il prestigio della sua persona, conquistò subito un vantaggio numerico nella Dieta.

Problema insoluto restava sempre la revisione dei trattati, le cui clausole concernenti l'extraterritorialità e le restrizioni doganali erano motivo di grande umiliazione per l'orgoglio nazionale. Il notevole progresso sociale conseguito dava ora al paese la coscienza che fosse giunto il momento della loro revisione. Fu solo nel 1894 che le aspirazioni e gli sforzi di lunghi anni furono coronati dal successo con la stipulazione, a Londra, del primo trattato concepito su basi di eguaglianza; l'esempio inglese fu poco dopo seguito anche dalle altre nazioni, ma per l'autonomia doganale il Giappone dovette attendere fino al 1911.

Col 1894 il Giappone entra in una nuova fase caratterizzata dall'espansione nazionale che, facendolo uscire dall'oscurità, lo porterà rapidamente al rango di grande potenza. Dopo il trattato con la Corea, in cui questa, almeno in teoria, veniva riconosciuta stato indipendente, il Giappone aveva tentato tutti i mezzi per convincere il governo coreano a entrare sulla via del progresso con riforme radicali, ma i suoi sforzi venivano frustrati dalla corruzione vigente fra le autorità indigene e, più di tutto, dall'onnipotenza e incompetenza di Yüan Shih-k'ai (più tardi primo presidente della repubblica cinese), allora rappresentante del governo imperiale cinese in Corea. D'altra parte i legami fra i due stati erano così stretti e antichi da non potersi annullare di colpo in forza di un trattato, tanto più che né la Cina era disposta a rinunciare alla sua secolare pupilla né questa a privarsi del suo abituale sostegno. Ma intanto il popolo era ridotto alla miseria e gemeva sotto la tirannia ufficiale: nel 1894, al colmo delle sofferenze, esso si ribellò. Il governo, impotente a sedare la rivolta, chiese aiuto alla Cina che sbarcò 3000 uomini sulle coste coreane. Cina e Giappone, con trattato precedente, si erano impegnati a non inviare truppe in Corea senza preavviso reciproco. La rottura aperta di questo impegno, provocò il rapido intervento del Giappone con l'invio di 8000 uomini, i quali occuparono subito la capitale Söul. Seguirono laboriosi negoziati diplomatici, ma durante questi, un incidente, l'affondamento di un trasporto cinese per opera dell'incrociatore giapponese *Naniwa* (25 luglio 1894), precipitava gli eventi portando alla dichiarazione di guerra (1º agosto). Il Giappone ebbe facilmente ragione del suo avversario: in Manciuria il suo esercito si aprì presto la via di Pechino, mentre altri contingenti, in cooperazione con la flotta, conquistavano Wei-hai-wei e, quando (17 febbraio 1895) la flotta cinese dovette arrendersi all'ammiraglio giapponese Itō, la Cina chiese la pace. Risultato fu il trattato di Shimonoskei (17 aprile 1895) per cui essa rinunciava ad ogni influenza in Corea, si obbligava a pagare al vincitore 200 milioni di tael, quale indennizzo, e gli cedeva la penisola di Liao-tung, Formosa e le Pescadores. Poco dopo, tuttavia, l'azione unita della Germania, della Russia e della Francia obbligava il Giappone a rinunciare a Liao-tung e a contentarsi, in sua vece, di un indennizzo supplementare di 30 milioni di tael.

Il trattato lasciava al Giappone campo libero in Corea, dove, già da tempo, il suo rappresentante, visconte Inoue, aveva dovuto far fronte a enormi difficoltà, prima fra tutte lo spirito sinofilo e misoneista delle classi dirigenti, specialmente della regina, donna di tempra energica e virile. Ciò non ostante, Inoue riuscì a riorganizzare in modo soddisfacente l'amministrazione locale e l'esercito. Alla sua partenza, dopo un anno, lo sostituiva il visconte Miura, uomo privo di tatto e di qualità organizzative, che in poco tempo annullò, praticamente, quanto il suo predecessore aveva fatto. Vedendo nella regina l'unico ostacolo alla politica giapponese, egli entrava, con elementi indigeni a lei contrarî, in una congiura che la tolse di mezzo il 7 ottobre del 1895. Miura venne richiamato, ma il Giappone perdette di colpo in Corea tutto il prestigio conquistato con la guerra e che solo un'altra guerra doveva ridargli.

Il caso Miura faceva il giuoco della Russia, il cui rappresentante a Söul, abilissimo diplomatico, aveva cercato in ogni modo d'inceppare il lavoro dei Giapponesi nella penisola, lo stato caotico della quale favoriva il raggiungimento delle mire del suo paese. Assassinata la regina, il re di Corea e il principe ereditario si rifugiarono nella legazione russa e l'astuto diplomatico si trovò, così, ad essere sovrano di fatto del paese, come lo erano già stati Yüan Shih-k'ai e Inoue. Il successore di Miura, barone Komura, ad onta della sua abilità, si trovò, questa volta, di fronte a un avversario temibilissimo, e le difficoltà enormi da lui incontrate dovevano inevitabilmente porre la sua nazione di fronte alla Russia, la cui attività nella penisola veniva seguita attentamente dal Giappone. Dopo la rinuncia giapponese alla penisola di Liao-tung, la Russia aveva ottenuto (1898) in affitto dalla Cina Port Arthur e Ta-lien-wan e, poco prima, il permesso di far passare per la Manciuria una diramazione della Transiberiana, oltre alla libertà di transito e di commercio in Cina, all'esenzione doganale in Mongolia e al libero transito delle carovane fra Kiakhta e T'ien-tsin, col quale porto si era aperto un cospicuo sbocco commerciale. Con due basi navali formidabilmente fortificate come Vladivostok e Port Arthur e tutta la Manciuria nelle sue mani, l'occupazione russa della Corea era virtualmente preannunziata.

Numerosi sforzi erano stati fatti dalla diplomazia giapponese per venire a una intesa con la nazione rivale, ma questa, pur mostrandosi disposta a firmare convenzioni, rivelava, poi, coi fatti, di non volerle rispettare. Il suo contegno provocante aveva già da tempo convinto il Giappone dell'inevitabilità di una nuova guerra ed esso veniva preparandovisi con cura meticolosa, ma la Francia, alleata della Russia, e la Germania, disposta ad aiutarla, costituivano due impedimenti alla soluzione della situazione. Ogni difficoltà, tuttavia, scomparve nel 1902, quando il trattato di alleanza fra Inghilterra e Giappone venne a dare a questo la sicurezza di un aiuto. Due anni di lavorio diplomatico seguirono, senza cambiamenti nei metodi della Russia, la quale andò sempre più sviluppando la sua influenza in Manciuria e in Corea. Finalmente, l'occupazione del porto di Masanpho, proprio di fronte all'isola di Tsushima, venne a precipitare gli eventi. Il 6 febbraio del 1904 si dichiarò la guerra, nella quale la Russia entrò col più cieco disprezzo per le qualità belliche del suo avversario. Benché meglio equipaggiato del nemico e saldamente trincerato, l'esercito russo perdette una dopo l'altra le sue posizioni e fu defi-

nitivamente sconfitto a Mukden (1-10 marzo 1905), mentre poco prima, dopo sei mesi d'assedio era capitolato a Port Arthur, e quando, infine, la flotta del Baltico, giunta dopo un lungo viaggio, veniva annientata nello Stretto di Tsushima dalla flotta dell'ammiraglio Tōgō (27-28 maggio), la Russia decideva di rinunciare alla guerra, e il 5 settembre, mediatore il presidente degli Stati Uniti T. Roosevelt, si firmava a Portsmouth, dai due contendenti, un trattato con cui la Russia rinunciava a ogni ingerenza in Corea, cedeva al Giappone la parte meridionale dell'isola di Sachalin e la ferrovia della Manciuria meridionale, con le miniere e gli altri diritti a essa inerenti, ma rifiutava di pagare qualsiasi indennizzo.

La guerra russo-giapponese sbalordì l'Europa. La vittoria dava al Giappone, entrato fin dal 1902 nel novero delle grandi potenze, ancora maggiori vantaggi politici: essa infatti, segnava il fallimento della politica russa di predominio nell'Estremo Oriente e metteva la Corea nelle sue mani. Fin dagl'inizî delle ostilità un trattato fra Corea e Giappone impegnava la prima ad accettare i consigli dell'altro in materia di riforme interne; il Giappone s'impegnava a garantire la pace interna, l'indipendenza e l'integrità territoriale della penisola. Nel 1905, un trattato suppletivo dava al Giappone il controllo delle relazioni estere coreane e, due anni dopo, una convenzione investiva praticamente il residente giapponese in Corea, Itō Hirobumi, da poco creato principe, della suprema autorità legislativa ed esecutiva. Ma, nonostante le riforme apportate da questo, non era facile estirpare i mali del secolare malgoverno e la pace era lungi dall'essere assicurata, poiché insurrezioni e brigantaggio infestavano le provincie. Nel 1909 Itō veniva assassinato a Harbin da mano coreana. Gli eventi mostravano che se il Giappone voleva che gli sforzi e i sacrifici fatti in favore della Corea non andassero perduti, era necessario venire all'annessione della penisola all'Impero. Questa idea, che già da tempo s'era fatta strada nella mente dei dirigenti della politica giapponese, fu portata ad effetto nell'agosto del 1910. Da allora, la storia dei due paesi è una sola.

Dalla guerra con la Russia fino agl'inizî di quella europea, le sole controversie esterne del Giappone sono con gli Stati Uniti, e hanno le radici nell'immigrazione giapponese in California, la quale aveva assunto proporzioni allarmanti, a tal punto da provocare leggi restrittive, talvolta inique, come quella che proibiva ai figli di Giapponesi già residenti di frequentare le scuole di stato. Tali misure, se servirono a far cessare praticamente l'immigrazione, provocarono violenta indignazione in Giappone e furono causa di difficoltà internazionali. È specialmente in questa epoca (1908-10) che il Giappone, come risultato di tale condizione di cose, comincia a pensare alla Manciuria come a uno sbocco per la sua popolazione, sempre in continuo aumento. La penetrazione giapponese in Manciuria, d'altra parte, non mancò di destare l'attenzione degli Stati Uniti, i cui floridi commerci trovavano forti interessi in Cina. Un tentativo (1910) del segretario di stato Knox di neutralizzare le ferrovie mancesi, ebbe come risultato la conclusione di una convenzione fra Giappone e Russia, da poco ravvicinatisi per la difesa dei loro mutui interessi e il mantenimento dello *statu quo*. Il 30 luglio del 1912, intanto, l'imperatore Mutsuhito moriva e a lui succedeva al trono il principe Yoshihito Haruno-miya, col quale s'inaugura l'era Taishō (grande rettitudine).

L'era Taishō (1912-26). – In mezzo a tante difficoltà che minacciavano di porre Giappone e Stati Uniti l'un contro l'altro, la guerra europea venne a segnare una pausa da cui il primo doveva trarre immensi vantaggi: commerciali, anzitutto, perché i suoi prodotti prenderanno il posto di quelli dei contendenti europei sui mercati dell'Estremo Oriente; territoriali, poi, perché la sua partecipazione al conflitto gli procurerà, con lievissimi sacrifici, nuove annessioni. Il 24 agosto 1914, dopo aver impedito alla Cina di prender posto accanto agli alleati, e quindi d'impadronirsi di Kiao-chow, ceduto in affitto alla Germania per 99 anni fin dal 1898, e dopo un ultimatum che ne imponeva a questa la cessione, il Giappone iniziava direttamente le operazioni, che si svolsero su territorio cinese, mentre la Cina era ancora neutrale. Nel novembre tutto era terminato. Le proteste della Cina per ottenere il ritiro delle truppe giapponesi ebbero come risposta la presentazione (8 gennaio 1915) delle famose « ventun domande » (più esattamente 14 domande e 7 desiderata) che sollevarono vive proteste nel paese. Con esse il Giappone chiedeva, fra l'altro, l'assenso incondizionato da parte della Cina a qualunque accordo il primo fosse per concludere con la Germania nei riguardi del territorio occupato, oltre ad avanzare pretese tendenti a consolidare la sua posizione in Mongolia e in Manciuria. Nel maggio dello stesso anno, un ultimatum giapponese obbligava la Cina a un trattato di vera resa a discrezione. Alla conferenza per la pace, questa, entrata fin dal 1917 nel conflitto, chiedeva la revisione di tale trattato iniquamente estortole, ma la conferenza accordava al Giappone diritti, privilegi e titoli concernenti lo Shan-tung, dietro sua promessa di restituirli alla Cina in epoca indeterminata, solo mantenendo per sé i privilegi economici già accordati alla Germania. Con ciò la ferrovia dello Shan-tung, una delle più attive della rete cinese, costruita dai Tedeschi in 5 anni, cadeva in mano del Giappone, al quale, inoltre, con mandato di tipo C della Società delle Nazioni, veniva, nel 1920, affidata l'amministrazione delle isole Caroline, Marshall e Marianne, ad eccezione dell'isola Guam appartenente agli Stati Uniti, isole che facevano parte del distrutto impero coloniale tedesco.

Nella primavera del 1921 il principe ereditario Hirohito faceva un viaggio in Europa accolto ovunque con molta cordialità e cortesia. Per la prima volta nella storia del paese, un principe imperiale si recava all'estero, e al suo ritorno, nel novembre, egli veniva nominato reggente in vece del padre, affetto da male cronico e inabile, quindi, al governo. Nello stesso anno, il governo americano invitava il Giappone a partecipare, con le altre nazioni, alla conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti, facendo intendere che sarebbero state sistemate anche altre questioni, come quelle del Pacifico e dell'Estremo Oriente, che, nella sua opinione, erano strettamente connesse con gli armamenti. La conferenza, apertasi l'11 novembre, terminò nel febbraio del 1922, e le sue conclusioni furono d'importanza capitale per le relazioni fra il Giappone e le altre nazioni, particolarmente la Cina. Le potenze convenute, infatti, s'impegnavano a rispettare la sovranità e l'integrità amministrativa e territoriale di questa, senza esercitare alcuna influenza tendente a ottenere una posizione di privilegio per lo sviluppo dei proprî commerci e industrie nel paese. Grazie ai buoni uffici dei delegati americani e inglesi, si riuscì anche a risolvere la questione dello Shan-tung, eliminando, così, una causa di malumore fra Cina e Giappone. Con accordo firmato fra i governi di questi due stati il 4 febbraio 1922, il Giappone s'impegnava a restituire alla Cina il territorio preso alla Germania, con le ferrovie e i cantieri e depositi annessi, ritirando le truppe scaglionate lungo le linee. In compenso la Cina s'impegnava a pagare al Giappone 40 milioni di yen, costo di stima dell'ex-territorio d'affitto tedesco.

Mentre i suoi delegati a Washington gettavano le basi del futuro *modus vivendi* in Asia, le relazioni del Giappone con la Russia entravano in una nuova fase. Fin dal 1918 il Giappone, in collaborazione con gli alleati, aveva preso parte alla spedizione in Siberia, destinata a portare aiuto alle truppe cecoslovacche. Ritiratisi gli alleati (ultimi gli Stati Uniti, nel 1920), le truppe giapponesi rimasero sole a guardia della Transiberiana, finché, sgomberate le regioni dell'Amur e della Transbaicalia, si ritirarono, restando per più di due anni nella Manciuria e nella Siberia orientale, dove, specialmente in seguito al massacro di 700 Giapponesi a Nicolaevsk (1920), massacro che aveva costretto il Giappone all'occupazione dell'isola di Sachalin, la tutela degl'interessi dei connazionali richiedeva la loro presenza. Dopo l'instaurazione del regime sovietico in Russia, numerose conferenze ebbero luogo allo scopo di appianare le divergenze sorte fra i due paesi e di allacciare relazioni diplomatiche. Fu solo nel 1925 che i negoziati ebbero esito felice e le truppe giapponesi sgombrarono Sachalin. Il trattato stipulato in quest'anno conteneva il riconoscimento sovietico di quello di Portsmouth (1905), concedeva al Giappone lo sfruttamento di alcune miniere e foreste e gettava le basi dei futuri rapporti politici fra i due paesi. Il 26 dicembre del 1926 l'imperatore Yoshihito moriva e succedeva al trono suo figlio, Hirohito, col quale s'inizia la nuova era Shōwa (Pace luminosa).

L'era Shōwa (*1926 segg.*). – I primi anni di quest'era sono trascorsi per il Giappone in una pace vigile e operosa. Allo stato attuale delle cose, i suoi interessi hanno per base la Cina e la Manciuria. La Cina è, sostanzialmente, un vasto mercato dove i prodotti delle sue industrie trovano consumo quasi illimitato. Nell'assenza di pericoli esterni per l'integrità territoriale e l'indipendenza di quella repubblica, come conseguenza degl'impegni di Washington, il Giappone ha dato una nuova orientazione alla propria politica verso la Cina, lasciando che la situazione caotica di questa si risolva da sé, intervenendo energicamente nei luoghi e nei momenti in cui la tutela e la sicurezza dei proprî sudditi l'hanno richiesto. Di diversa natura e ben più vitali sono, invece, gl'interessi che il Giappone ha nella Manciuria: economici, anzitutto, perché lo sfruttamento delle materie prime di cui quel territorio abbonda (specialmente il carbone e il ferro, che alimentano le sempre crescenti industrie dell'impero) hanno coinvolto investimenti di capitali giapponesi ingentissimi; strategici, poi, perché, per la sua posizione, la Manciuria costituisce un eccellente osservatorio per la sorveglianza di tutta la politica cinese, oltre a poter funzionare da valido baluardo contro qualunque popolo asiatico. È in vista di questa importanza che il Giappone ha favorito in Manciuria la nascita di una corrente nazionalista e lo sviluppo di una tendenza autonomistica mirante alla separazione dalla Cina. Dicendo Manciuria, tuttavia, s'intende la parte meridionale di essa, costituita da una pianura centrale, intensamente popolata, dove l'organizzazione giapponese ha creato una florida agricoltura, i cui prodotti principali (frumento, riso, soia, lino, barbabietola e tabacco), con quelli della frutticoltura, tanto prospera da meritare alla regione il nome di California cinese, vengono abbondantemente esportati. La Manciuria settentrionale, posta nel bacino dell'Amur, a clima freddo e perciò sfuggita dal colono giapponese, è, geograficamente, una continuazione della Siberia, che vede sempre più accrescersi l'influenza della Russia, mirante ad annetterla.

In un paese produttore e di così vasta estensione, come la Manciuria, le ferrovie hanno, naturalmente, un'importanza enorme che diviene ancora maggiore se ai fini commerciali si aggiungano quelli strategici. Il sistema ferroviario mancese è composto essenzialmente dalla linea Manchuli-Vladivostok e dalla diramazione Harbin-Port Arthur, il cui tratto inferiore, Chang Ch'un-Port Arthur e diramazioni, costituisce la ferrovia Mancese Meridionale, ceduta per il trattato di Portsmouth dalla Russia al Giappone, in mano a capitali prevalentemente giapponesi, che sfruttano miniere e alti forni e mantengono scuole e ospedali. Quest'ultima, come si comprende, è la chiave di vòlta dell'economia della regione e il suo possesso ha potentemente contribuito ad assicurare ivi al Giappone una posizione di assoluta supremazia. È nella

politica di penetrazione giapponese in Manciuria che occorre ricercare, principalmente, le origini del movimento antinipponico cinese, potentemente alimentato dalle correnti nazionalistiche sorte in Cina da poco, movimento che è la causa dell'azione giapponese in Manciuria e a Shanghai (1931-32). Il governo indipendente di Mukden aveva iniziato, d'accordo con quello cinese di Nanchino, una politica diretta a limitare il più possibile l'ingerenza straniera, particolarmente giapponese, in Manciuria. La parte essenziale di questa politica doveva comprendere il boicottaggio delle linee gestite da Giapponesi, con un programma di nuove costruzioni ferroviarie capaci di entrare in concorrenza con quelle e di svalorizzarle. È così che, nel 1931, il Giappone, cogliendo il pretesto di alcuni atti ostili compiuti da mano cinese in Manciuria, occupava con le armi una terra da lui radicalmente trasformata in venti anni di sforzi tenaci e alla quale lo legano tanti interessi. La sua azione sollevava grande risentimento in tutta la Cina, dove, come rappresaglia, veniva posto in atto il boicottaggio delle merci giapponesi. A Shanghai, alcuni incidenti fra residenti giapponesi ed elementi delle organizzazioni antinipponiche locali portavano, sul principio del 1932, a un'azione bellica in grande stile del Giappone contro la città, i cui quartieri indigeni e sobborghi, fra accaniti combattimenti, venivano bombardati e rasi al suolo, mentre il delegato cinese a Ginevra denunciava alla Società delle Nazioni l'aggressione patita.

Fra le lungaggini di procedura e i tentennamenti dell'assemblea ginevrina, gli eventi andarono precipitando. Il 19 febbraio 1932, fallito un tentativo di accordo, i Giapponesi riprendevano più violentemente l'offensiva. La resistenza dei Cinesi fu eroica e mirabile, ma nella notte dal 1 al 2 marzo, dopo un'azione accanita, essi abbandonavano le proprie linee ritirandosi per oltre 20 km., come volevano i Giapponesi. Il 5 maggio, i due contendenti, dopo molto discutere, firmavano un accordo che terminava il conflitto. In Manciuria, intanto, il 18 febbraio veniva proclamata l'indipendenza e il 9 marzo, a Chang-Ch'un, capitale del nuovo stato, Pu-Yi, il detronizzato imperatore della Cina, veniva insediato nella carica di «amministratore» dello Stato Mancese (Man-chu Kuo): ultimo risultato, anche questo, della vigile politica del Giappone in Manciuria, conseguito nello sforzo di sottrarla alle non disinteressate bramosie d'ingerenza da parte di altre nazioni. E mentre la commissione inviata dalla Società delle Nazioni presentava a Ginevra la sua relazione (rapporto Lytton) sugli ultimi eventi, il Giappone riconosceva l'indipendenza del Man-chou Kuo, garantendosi nel nuovo stato particolari privilegi, il 15 settembre 1932 (v. MANCIURIA).

BIBL.: Opere generali: F. Brinkley e D. Kikuchi, *A history of the Japanese People from the earliest Times to the end of Meiji Era*, New York 1912; E. W. Clement, *A Short History of Japan*, Chicago 1915; W. E. Griffis, *The Japanese People in Evolution. Steps in the Progress of a Great People*, New York 1907; R. Grousset, *Histoire de l'Asie*, III: *Le Monde Mongol et le Japon*, Parigi 1922; id., *Histoire de l'Extrême Orient*, Parigi 1925; K. Hara, *Histoire du Japon, des origines à nos jours*, Parigi 1926; J. H. Longford, *The Evolution of new Japan*, Cambridge 1913; A. R. De la Mazelière, *Le Japon, Histoire et Civilisation*, voll. 8, Parigi 1907-1923; D. Murray, *The Story of Japan*, Londra 1894; J. Murdoch, *A History of Japan*, voll. 3, Tōkyō e Londra 1903-1926; O. Nachod, *Geschichte von Japan*, Gotha 1906 e Lipsia 1930 (finora usciti voll. 2, che abbracciano il periodo che va dalle origini all'850 d. C.); P. S. Rivetta, *Storia del Giappone*, Roma 1920; *Il conflitto cino-giapponese*, in *Boll. d. Uff. stor. d. Com. di Stato Maggiore*, VII (1932). Per lavori di carattere particolare, vedi la bibliografia del Nachod già citata. M. Mu.

RELIGIONI.

La costituzione garantisce libertà di fede a tutti i cittadini, finché questa non rechi pregiudizio al mantenimento della quiete e dell'ordine pubblico o impedisca ai fedeli l'osservanza delle leggi. Oltre all'antica religione nazionale, lo shintoismo, esistono, in Giappone, il buddhismo, il confucianesimo e il cristianesimo.

Lo *shintoismo* (v.) (da *shin*, dio e *tō*, via, dottrina) è, sostanzialmente, un culto misto della natura e degli antenati. Possiede divinità del vento, dell'oceano, delle selve, dei monti e dei fiumi, di monti e di fiumi particolari, ecc. Fra tutte la principale è *Amaterasu-ō-mikami*, la dea del sole, antenata dell'attuale casa imperiale, nata dall'occhio sinistro di Izanagi, il creatore delle isole dell'arcipelago. Lo shintoismo insegna che queste isole e il popolo che le abita, il giapponese, sono di origine divina e che l'imperatore è di divina prosapia perché discendente diretto della dea del sole.

Il *confucianesimo* fu la prima dottrina religiosa, se così può chiamarsi, penetrata, nel sec. V d. C., in Giappone dalla Corea, ma fu solo sotto l'imperatore Tenchi (662-671) che ne venne istituito il primo insegnamento ufficiale. Più tardi i buddhisti inclusero i capisaldi della sua morale, la pietà filiale e la teoria della famiglia, nella loro propaganda e Sugawara Michizane (845-903), esaltando la lealtà, una delle cinque virtù confuciane, intesa come lealismo verso l'imperatore, eliminò l'opposizione shintoista, togliendo così ogni ostacolo alla sua diffusione nel paese. Tuttavia nessuna delle varie elaborazioni che la dottrina di Confucio subì in Cina attraverso i tempi, per opera dei filosofi, sembra aver acquistato in Giappone prevalenza sulle altre. Solo all'epoca dei Tokugawa (1603-1868) il confucianesimo, nell'assetto razionalistico-formalista datogli da Chu Hsi (1130-1200; v.), ebbe il suo periodo aureo, perché godette del favore degli shōgun, i quali, vedendo in esso un potente strumento di governo, l'imposero come morale ufficiale. Oggi, se non il credo, l'atteggiamento spirituale preferito da molti delle classi intellettuali è particolarmente il confucianesimo nella sistemazione soggettivo-intuitiva di Wang Shou-jen (giapp. *Ō Yō-mei* dalla pronunzia del soprannome *Wang Yang-ming*; 1472-1528).

Il *buddhismo*, nella sua forma cinese, venne in Giappone attraverso la Corea nel sec. VI, ma cominciò ad affermarsi solo nel secolo VII, grazie allo zelo spiegato in suo favore dal principe Shōtokutaishi (572-621), il Costantino del buddhismo giapponese. Per quasi 70 anni l'insegnamento fu limitato ai principî generali; poi alcuni bonzi appartenenti a scuole filosofiche diverse fondarono le prime sette. Fra la metà del sec. VII e la fine dell'epoca di Nara, ne apparvero sei, quasi tutte di derivazione hīnayānica.

In ordine di tempo esse furono: 1. La *Sanron-shū* (*shū*, setta), portata dal bonzo Ekwan, nel 625; oggi estinta. Essa negava tutte le verità del mondo fenomenico e noumenico, e coincide con la scuola Mādhyamika di Nāgārjuna. 2. La *Jōjitsu-shū* (*Satya-siddhisastra*), anch'essa estinta e predicata contemporaneamente alla precedente, s'ispirava a un forte idealismo soggettivo. 3. La *Hossō-shū* (*Dharma-lakshana*, cioè la scuola Yoga), portata nel 654 da Dōshō (morto nel 700), fu predicata soprattutto da Chitsū e Chiyū (657), poi da Chihō e Chinran (703). 4. La *Kusha-shū* (*Abhidharma-kosa-sastra*) predicata, verso il 660, da Chitsū e Chitatsu. Oggi estinta, questa setta non era che una derivazione della precedente; pur negando la realtà dell'io, essa cercava, attraverso un'elaborata analisi psicologica, di giungere a un'interpretazione dell'insieme del mondo fenomenico. 5. La *Kegon-shū* (*Avatamsaka-sūtra*), la prima setta mahāyanica, introdotta da Dōsen, nel 735. 6. La *Ris-shū* (*Vinaya-pitaka*), portata nel 754 da Kanshin, nonostante i precetti morali del Vinaya-pitaka fossero stati, come sembra, i primi a entrare nel paese. Fu anzi la loro praticità, più che l'astrusa speculazione metafisica delle varie scuole, che conquistò rapidamente gli animi al buddhismo.

Le sette principali vennero introdotte durante il periodo Heian (794-1186) e Kamakura (1186-1332). Nell'806, Saichō, detto Dengyō Daishi (767-822) trasporta in Giappone, dalla Cina, il buddhismo sincretico di Chi'-kai (morto nel 597), che tenta di armonizzare le divergenze delle teorie hīnayāniche e mahāyaniche, e fonda la *Tendai-shū*, la cui morale pratica s'impernia sui tre punti: fuggire il male, praticare il bene, amare tutti gli esseri viventi. Col tempo essa si suddivise nelle tre sottosette: *Sammon* (805), *Jimon* (858) e *Shinjō* (1486). Un'altra setta, oggi importantissima, la *Shingon-shū*, fu introdotta da Kūkai, detto Kōbō Daishi, nell'806. Essa afferma la possibilità di raggiungere, in questa vita, la perfezione attraverso la saggezza (*kongō*) e la ragione (*taizō*), che sole possono dirigere l'uomo e fargli trovare la via della virtù. All'epoca di Kūkai, il buddhismo trovava molti ostacoli alla sua diffusione nello shintoismo, il quale, imponendo gli dei nazionali (*Kami*), impediva la libera adesione alla dottrina straniera. Con un abile espediente, Kūkai spianò la via già indicata nella pratica da Gyōki. Egli ammise che i *Kami* non fossero altro che personificazioni (*gongen*) di deità buddhiste indiane: con ciò le due religioni risultavano due aspetti diversi di una medesima cosa. Sorse così poco dopo il *Ryōbu-shintō*, o «duplice Shintō», il quale introdusse, naturalmente, nel buddhismo elementi estranei ad esso, ma, eliminando il pregiudizio nazionale lo rese popolare fino alla rinascita del puro Shintō operata dai *wagakusha* (v. sotto: Letteratura) alla fine del sec. XVIII.

L'amidismo non era finora rappresentato ufficialmente nel paese, benché le sue dottrine fossero state più o meno conosciute, e anche trattate, da alcuni di questi riformatori nella loro propaganda. Sembra, anzi, che la statua inviata dal re di Kudara in Giappone nel 552, anno che segna l'introduzione del buddhismo nel paese, fosse appunto un'immagine di Amida. La prima setta amidista apparve circa il 1000, quando Ryōnin (1072-1132), seminarista in un convento della setta Tendai, fondò la *Yūzū Nembutsu-shū* e cominciò a girare le varie provincie, recitando persino 60.000 volte al giorno il *nenbutsu* (la preghiera degli amidisti: *Namu Amida Butsu*, salve o buddha Amida, corruzione del sanscrito: *Namo'mithābhāya buddhāya*) e affermando la possibilità di salvarsi, cioè di rinascere nel paradiso di Amida, coi meriti ottenuti recitando sinceramente e quante più volte possibile quella preghiera. Questo procedimento, meccanico e superficiale, non poteva soddisfare il sentimento religioso delle masse. Un passo avanti fu fatto da Hōnen Shōnin (1133-1212), il quale, nel 1174, fondò la *Jōdo-shū* o setta della Terra Pura, com'è chiamato il paradiso di Amida. Egli introduceva la fede nella

misericordia di Amida come elemento necessario alla salvezza, mentre con l'indurre il fedele all'osservanza di certe norme di condotta, atte a creargli dei meriti, dava alle azioni importanza come collaboratrici alla salvezza stessa. La sua dottrina trovò facile e rapida accoglienza. Nel sec. XIII da essa sorsero 5 sottosette: *Chinzei*, *Seizan*, *Chōraku-ji*, *Kuhon-ji* e *Ichinengi*. Nel 1224, Shinran Shōnin (1174-1268) fondava la *Jōdo Shin-shū* o *Monto-shū* (setta della vera Terra Pura) che perfezionava, se così può dirsi, l'amidismo. Essa fa, infatti, Amida arbitro assoluto dei destini ultraterreni degli uomini, i quali, sprovvisti completamente della possibilità di salvar sé stessi con le loro opere, non possono fare altro che avere fiducia in lui e riposare in tutta pace del cuore, poiché né le opere, né la preghiera hanno virtù di trarli a salvamento, ma solo la misericordia di Amida. Con le sue dieci suddivisioni (*Hongwan-ji*, 1224; *Ōtani*, 1602; *Takada*, 1226; *Kibe* e *Senshōji*, sec. XIII; *Bukkōji*, *Kōshō-ji*, *Chōsei-ji*, *Jōshō-ji* e *Gōshōji*, sec. XIV) essa è oggi la più diffusa, essendo povera di comandamenti e di riti, non imponendo né il celibato al clero, né sacrifici, rinunce, o proibizioni di sorta ai fedeli, ed essendo, inoltre, priva di struttura metafisica. L'ultima setta amidista, la *Ji-shū*, fondata nel 1275 da Ippen Shōnin (1239-1289), è di poca importanza, nonostante le sue 13 suddivisioni (*Honzan*, *Yūkō*, *Ikkō*, *Okudani*, *Taima*, *Shijō*, *Rokujō*, *Kaii*, *Reizan*, *Kokua*, *Ichiya*, *Tendō*, *Mikagedō*).

Una setta a carattere contemplativo è la *Zen-shū*, con le 3 suddivisioni: *Rinzai* (1168), *Sōdō* (1223) e *Ōbaku* (1650). Fu predicata dal 1192 dal bonzo Eisai (1141-1215) al ritorno da un viaggio in Cina, dove aveva studiato presso le sette che esercitavano la contemplazione (*dhyāna*). Nella sua forma originale essa predicava che la verità è nel cuore, il quale deve rivelarla a sé stesso con opportune pratiche di astrazione e contemplazione meditativa, senza tramite di libri o di parole, poiché essa è tanto profonda da non potersi esprimere con vocaboli. Le suddivisioni si differenziano per ammettere lo studio. Questa setta è diffusa fra gl'intellettuali e i suoi preti si distinguono per erudizione e indifferenza alle cose del mondo.

L'ultima, importante setta, fondata sul *Saddharma-pundarīka-sūtra*, che racchiude gli ultimi insegnamenti del Buddha, fu predicata da Nichiren (1222-1282) ed è detta perciò *Nichiren-shū* o *Hokke-shū*. Divisa in nove sottosette (*Itchi*, sec. XIII; *Shōretsu*, sec. XIV; *Hokke*, 1320; *Kempon-hokke*, 1381; *Hommon-hokke*, 1420; *Hommyō-hokke*, 1585; *Fuju-fuze*, 1595; *Fuju-fuze-kōmon*, sec. XVI; *Hommon*, 1280), essa ammette l'esistenza di un solo Buddha, eterno, del quale gli altri buddha, transeunti, non sono che riflessi, come ad es. può dirsi della luna e della sua figura nell'acqua. Questa setta è la più turbolenta e fanatica, e, contrariamente allo spirito buddhista, intollerante.

Durante il suo rigoglioso sviluppo, il buddhismo ebbe momenti di grande prosperità e potenza, non solo spirituale, ma anche materiale, il che portò il suo clero a manifestazioni spesso in antitesi con lo spirito tollerante ed estraneo alle ambizioni terrene delle sue dottrine. È nota, ad es., l'oltracotanza dei bonzi del Monte Hiei, gremito di templi, i quali mantenevano milizie mercenarie (*sōhei*), le cui incursioni e saccheggi nella vicina Kyōto turbarono spesso la pace della capitale, e ciò quando esse non erano occupate contro i templi rivali di Nara. Né la moralità sembra essere stata sempre rispettata dai monaci. Durante i Tokugawa, la protezione che gli shōgun accordarono al confucianesimo e il sorgere del movimento dei *wagakusha* portarono il buddhismo alla decadenza. La Restaurazione lo trovò arretrato nello sviluppo e gli mise innanzi due formidabili rivali: il cristianesimo e la scienza; la reazione non poteva mancare, e s'iniziò, infatti, dopo qualche decennio di torpore. La propaganda buddhista si serve ora di mezzi imitati dal cristianesimo, come convitti, orfanotrofî, scuole domenicali, ecc. Esiste anche un'Associazione della gioventù buddhista, copia della Young Men's Christian Association; alcuni inni e sermoni buddhisti hanno persino il loro corrispondente cristiano; la differenza sta solo nel nome di Buddha sostituito a quello di Cristo. Neppure i mezzi più moderni, come il cinematografo, sono esclusi dalla propaganda e qualche setta più importante invia anche missionarî all'estero.

Il numero approssimativo dei fedeli delle varie religioni, alla fine del 1928, era di 17.225.000 shintoisti (con 112.190 templi e 14.804 preti) e 41.148.000 buddhisti (71.329 templi e 54.650 preti). Il numero dei confucianisti è assai minore; essi non hanno organizzazione. M. Mu.

Cristianesimo. – S. Francesco Saverio introdusse il cristianesimo nel Giappone (15 agosto 1549-20 novembre 1551). I gesuiti, suoi confratelli, che lo seguirono, vi fecero numerose conversioni, tanto che nel 1582 vi si contavano già 200.000 cristiani con un seminario per numerosi giovani giapponesi avviati al sacerdozio. Ai gesuiti s'aggiunsero, alla fine del sec. XVI, i francescani, i domenicani, gli agostiniani per la cui opera i neofiti notevolmente si accrebbero. Ma presto scoppiò una violenta reazione con lo scopo preciso di estirpare dalle radici il nuovo culto. Al primo editto di persecuzione (1587) molti altri ne seguirono, l'uno più violento dell'altro; i missionarî stranieri vennero esiliati o condannati ai più barbari generi di morte; ai cristiani indigeni fu imposto di scegliere il rinnegare o il morire. Finalmente, nel 1640, venne severissimamente interdetto non solo ai missionarî, ma ad ogni straniero, di mettere piede nelle isole dell'impero. Trascorsi quasi due secoli e mezzo, nel 1889 la libertà religiosa fu concessa in Giappone, ma gl'interventi delle potenze straniere dopo la guerra con la Cina (1894) e con la Russia (1904) contribuirono a creare uno spirito di diffidenza riguardo al cristianesimo, da cui rimasero paralizzati tutti gli sforzi dei missionarî per parecchi anni. Ciò spiega in gran parte il relativo insuccesso delle missioni cristiane in questo stato, che è il più potente dei non cristiani. La popolazione cristiana del Giappone non ha ancora raggiunto i 300.000; dei quali 53.611 cattolici, 74.206 ortodossi, 150.000 protestanti. Ciò nonostante le diffidenze cadono a mano a mano davanti al disinteresse e alla carità dei missionarî, e l'apostolato diviene più fruttuoso. A questo risultato ha contribuito molto il recente arrivo al Giappone di parecchie congregazioni di nazionalità differenti, le quali si sono dedicate al lavoro con perfetto accordo con le antiche congregazioni e col clero giapponese, inoltre la concessione a questo clero della più numerosa diocesi locale, quella di Nagasaki, che da sola contiene più della metà dei cattolici giapponesi.

Fino al 1904 la Società delle missioni estere di Parigi aveva fornito, da sola, tutti i sacerdoti dei quattro vicariati apostolici del Giappone (Tōkyō, Nagasaki, Ōsaka e Hakodate). Oggi tutto il Giappone è diviso in 12 prefetture, vicariati o diocesi, confidati a 9 gruppi differenti di missionarî.

Divisione ecclesiastica nel 1932.

		Titolo	Anno di fondaz.	Missioni
	Tōkyō . .	Archidiocesi	1876	Missioni estere di Parigi
Sud	Nagasaki .	Diocesi	1876	Clero giapponese dal 1927
	Fukuoka .	Diocesi	1927	Missioni estere di Parigi
	Kagoshima	Prefettura	1927	Francescani canadesi
	Miyazaki .	Prefettura	1929	Salesiani italiani
Centro	Ōsaka. . .	Diocesi	1891	Missioni estere di Parigi
	Hiroshima.	Vicariato	1923	Gesuiti tedeschi
	is. Shikoku	Prefettura	1904	Domenicani spagnoli
Nord	Hakodate .	Diocesi	1891	» canadesi dal 1930
	Sapporo. .	Prefettura	1915	Francescani tedeschi
	Niigata . .	Prefettura	1912	Missionarî di Steyl
	Nagoya . .	Prefettura	1922	Missionarî di Steyl

Oltre le suddette congregazioni in Giappone vi sono i marianisti, che hanno fiorenti scuole secondarie a Tōkyō, Ōsaka e Nagasaki, e i gesuiti, che, arrivati nel 1908, hanno aperto a Tōkyō l'università cattolica la quale conta più di 900 allievi, cioè 143 iscritti ai corsi universitarî, 796 in quelli preparatorî. Le congregazioni religiose femminili sono rappresentate da 12 istituti differenti, e si occupano soprattutto di opere di carità e di educazione. Il personale delle missioni in Giappone consta di 222 sacerdoti stranieri e 62 giapponesi, 59 fratelli laici stranieri e 71 giapponesi, 314 suore straniere e 208 giapponesi. Vi sono inoltre 683 catechisti e 501 maestri o maestre di scuola.

Sia queste congregazioni sia il clero secolare reclutano ogni giorno più nell'elemento indigeno. Si possono contare 8 seminarî e 12 noviziati in Giappone; altri giovani giapponesi compiono studî ecclesiastici all'estero (al collegio di Propaganda Fide a Roma nel 1932 ve n'era una decina).

L'attività didattica è ancora poco sviluppata; vi sono soltanto 12 mila allievi nelle scuole cattoliche. La maggior parte delle scuole secondarie e superiori sono di data recente. La severa proibizione d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole ha sconcertato i missionarî: essi non hanno voluto sacrificare il loro tempo e i loro mezzi per impartire un insegnamento semplicemente profano.

I protestanti fecero la loro comparsa al Giappone dopo il trattato del 1859 con gli Stati Uniti. Vi vennero in gran numero, specialmente dall'America, concentrando il loro sforzo sulle scuole.

Nella sola Tōkyō essi hanno presentemente otto scuole d'insegnamento superiore; il numero dei loro allievi in tutto il Giappone è ora di 158.787. Oltre le scuole i protestanti hanno sviluppato le opere di assistenza sanitaria, che attirano loro molte simpatie. Così il grande ospedale di San Luca a Tōkyō è tra i migliori del genere. Se si considera, inoltre, che essi nel 1930 avevano 1490 chiese o cappelle, 1759 propagandisti e 154.521 fedeli, risulta evidente che hanno superato i cattolici in molti campi di apostolato. Per le diffidenze riguardo alle missioni cristiane in genere, i protestanti si diedero presto a nazionalizzare le loro chiese, ed è notevole il fatto che, specie dal 1907, essi hanno eletto dei giapponesi a capi delle loro chiese, pur lasciando i missionarî come cooperatori o ausiliarî.

Quanto agli ortodossi, che già formavano in Giappone una chiesa fiorente, hanno ricevuto un colpo fatale dalla guerra russo-giapponese. Rimasta fuori di ogni relazione col suo paese d'origine, d'allora in poi questa chiesa non fa che vegetare. Tuttavia i suoi aderenti si aggirano ancora sui 75.000.

Bibl.: V. anzitutto shintoismo. - Per il confucianesimo: R. C. Armstrong, *Light from the East. Studies in Japanese Confucianism*, Toronto 1914. - Per il buddhismo: v. buddhismo, VIII, pp. 42-43, e inoltre: E. Steinilber-Oberlin, *Les sectes bouddhiques japonaises*, Parigi 1930; A. Lloyd, *Formative Elements of Japanese Buddhism*, in *Transactions of the Asiatic Society of Japan*, XXXV (1908), pp. 191-244; K. Reischauer, *Studies in Japanese Buddhism*, New York 1917. Oltre a questi lavori di carattere generale, altri, riguardanti singole sette, riformatori o filosofi, il lettore troverà nelle bibliografie di F. v. Wenckstern, Tōkyō e Leida 1895-1907 e di O. Nachod, Londra e Lipsia 1928. - L. Gramatica, *Atlante delle missioni cattoliche*, Bergamo 1927; *Testo-Atlante illustrato delle missioni*, Novara 1932; Planchet, *Les Missions de Chine et du Japon*, Pechino 1929; *Missiones catholicae*, Roma 1930; *The Japan Year Book*, Tōkyō 1930. E. Gou.

Lingua.

Scrittura. – I Giapponesi adoperano tuttora i caratteri cinesi, introdotti nel paese, attraverso la Corea, nel sec. V. Il numero dei caratteri di uso comune è di 3-4000, ma moltissimi altri se ne trovano in opere di carattere particolare. Il valore che un carattere può avere è: 1. ideografico, se è usato per esprimere l'idea da esso rappresentata; 2. fonetico, se si prescinde dall'idea e si usa solo per rappresentare il suono (come nella trascrizione di una parola straniera). Fin qui l'uso giapponese coincide con quello cinese. Differenze profonde troviamo, invece, nella lettura. In cinese, ciascun carattere ha una sola lettura, raramente due o più. In giapponese, esso può avere tre categorie di letture:

1. il *kun*, che è la parola o le parole giapponesi che traduce o traducono l'idea o le idee rappresentate dal carattere;

2. l'*on*, che è la pronuncia cinese di esso, modificata più o meno in bocca nipponica. I Giapponesi, infatti, accettarono globalmente dalla Cina i caratteri con le relative letture; ora, queste letture furono varie in Cina a seconda delle regioni e in una medesima regione a seconda delle epoche. D'altra parte, dal sec. VI in poi, studenti e religiosi giapponesi si recarono in Cina e ne riportarono testi ch'essi leggevano secondo la pronuncia in voga nell'epoca e nel luogo dei loro studî. Le varie letture dei caratteri così introdotte, possono ridursi a tre: *a*) il *Go-on*, la più antica, in uso nel reame di Go (cinese: Wu) che, nel sec. III d. C., comprendeva press'a poco la regione di Shanghai. *b*) il *Kan-on*, ora la più usata, introdotta da religiosi ed eruditi cinesi, fra il sec. VII e il IX, che rappresenta il dialetto parlato nella Cina settentrionale (Honan, Shen-si) e che conquistò, in Giappone, il sopravvento sulle altre; *c*) il *Tō-in*, usato raramente e per lo più nei testi buddhisti, introdotto dalla setta Ōbaku (v. sopra p. 42) nel 1655, che rappresenta il dialetto in voga in Cina dalla fine del sec. X a quella del XVII;

3. letture convenzionali, affatto arbitrarie.

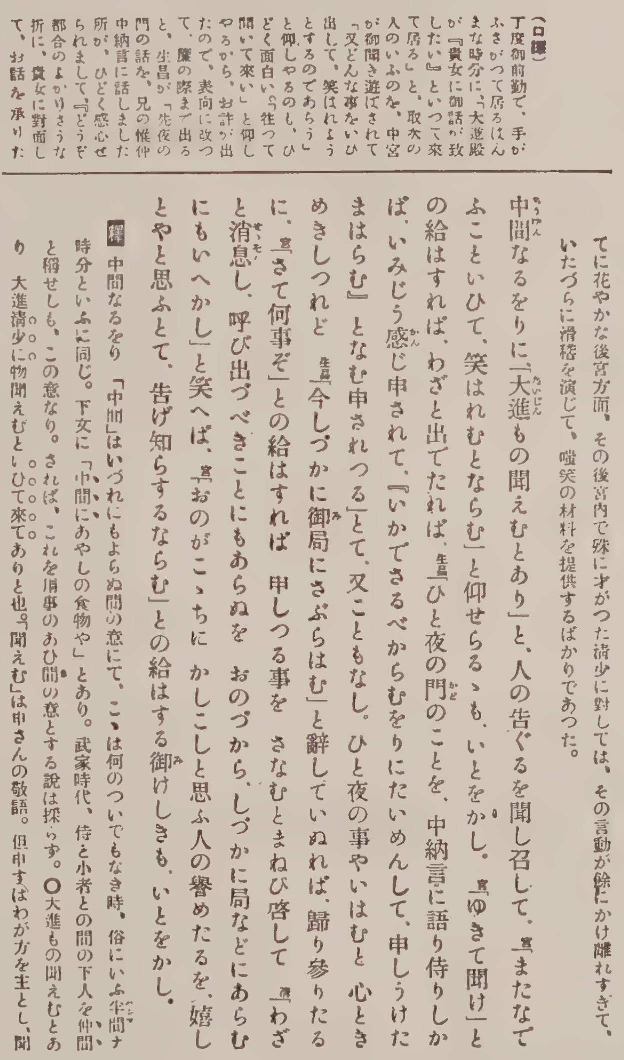
生	生徒	生靈	生魚	生絲	生生	生計	生憎
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)

Es.: (1) (cinese: *shêng*) ha il senso fondamentale di vita, donde i derivati: dar vita (generare, partorire), ricever vita (nascere), crescere, grezzo (cioè come è nato), ecc. Di qui i varî *kun*: *inochi* (vita), *naru* (dar frutto), *umu* (partorire), *umareru* (nascere), *haeru* o *ou* (crescere), *nama* (grezzo), ecc. Il *Go-on* è *shō*, il *Kan-on* è *sei*; il *Tō-in* manca. Tutte queste letture sono usuali. Così: (2) è *sei-to*, allievo, ma (3), se letto *iki-ryō*, è lo spirito di un vivo, se, invece, *sei-rei*, è il popolo. Si ha, poi: (4) *namauwo*, pesce fresco, (5) *ki-ito*, filo grezzo, (6) *iki-iki* o anche *sei-sei*, vivacemente, vivamente, e finalmente le letture convenzionali (7) *sugiwai*, esistenza e (8) *ainiku* o *ayaniku*, disgraziatamente.

L'applicazione dei caratteri cinesi alla scrittura del giapponese urtò, fin dal principio, contro grandi ostacoli. Dopo varî tentativi, dai caratteri cinesi stessi vennero tratti gli elementi per la composizione di due sillabarî, l'uno detto *katakana* (da *kata* «lato» e *kana*, contratto per *kari-na*, «nome preso in prestito»), l'altro *hiragana* (*hira* «piano», cioè «semplice, facile», perché è quello diffuso fra il popolo), il primo ottenuto prendendo frammenti di caratteri cinesi, il secondo prendendone le forme corsive, spesso abbreviate. Ambedue entrarono in uso nel sec. IX. La tradizione ci ha tramandato le 47 sillabe che li compongono nella seguente poesia, attribuita a Kūkai (v.), in cui ciascuna di esse compare una sola volta e che, dal nome delle prime tre, viene detta «poesia dell'*iroha*» (*iroha uta*):

Iro wa nioedo	*Pur nella beltà del colore*
chirinuru wo,	*[i fiori] cadono!*
Waga yo, tare zo	*Nel nostro mondo, chi*
tsune naramu?	*è eterno?*
Ui no oku-yama	*Oggi, traversando*
kyō koete	*i monti profondi dell'impermanenza*
asaki yume miji;	*non vedrò più frivoli sogni*
ei mo sezu.	*né più sarò ebbro.*

I *katakana* si usano quando si richiede la maggiore esattezza (codici, bollettini ufficiali, libri scientifici, ecc.); i *hiragama*, invece, sotto i caratteri cinesi per indicare le particelle e i suffissi grammaticali, oppure di fianco ad essi per indicarne la pronuncia (*furi-gana*). Il giapponese, come il cinese, si scrive in righe verticali da destra verso sinistra.


（口譯）丁度御前勤で、手がふさがつて居るはんぱな時分に「大進殿が『貴女に御話が致したい』といつて來て居る」と、取次の人のいふのを、中宮が御聞き遊ばされて「又どんな事をいひ出して、笑はれようとするのであらう」と仰しやるのも、ひどく面白い。「往つて聞いて來い」と仰しやるから、お許が出たので、表向に改つて、簾の際まで出ると、生昌が「先夜の門の話を、兄の惟仲中納言に話しました所が、ひどく感心せられまして『どうぞ都合のよかりさうな折に、貴女に對面して、お話を承りた

てに花やかな後宮方面、その後宮内で殊に才がつた清少に對しては、その言動が餘にかけ離れすぎて、いたづらに滑稽を演じて、嗤笑の材料を提供するばかりであつた。

中間なるをりに「大進もの聞えむとあり」と、人の告ぐるを聞し召して、宮「またなでふこといひて、笑はれむとならむ」と仰せらるゝも、いとをかし。宮「ゆきて聞け」との給はすれば、わざと出でたれば、生昌「ひと夜の門のことを、中納言に語り侍りしかば、いみじう感じ申されて、『いかでさるべからむをりにたいめんして、申しうけたまはらむ』となむ申されつる」とて、又こともなし。ひと夜の事やいはむと心ときめきしつれど 生昌「今しづかに御局にさぶらはむ」と辭していぬれば、歸り參りたるに、宮「さて何事ぞ」との給はすれば 申しつる事を さなむとまねび啓して 清「わざと消息し、呼び出づべきことにもあらぬを おのづから、しづかに局などにあらむにもいへかし」と笑へば、宮「おのがこゝちに かしこしと思ふ人の譽めたるを、嬉しとやと思ふとて、告げ知らするならむ」との給はする御けしきも、いとをかし。

釋 中間なるをり 「中間」はいづれにもよらぬ間の意にて、こゝは何のついでもなき時。俗にいふ半間ナ時分といふに同じ。下文に「中間にあやしの食物や」とあり。武家時代、侍と小者との間の下人を仲間と稱せしも、この意なり。されば、これを用事のあひ間の意とする説は採らず。○大進もの聞えむとあり 大進清少に物聞えむといひて來てありと也。「聞えむ」は申さんの敬語。但申すはわが方を主とし、聞

Scrittura usuale giapponese moderna (*kana-majiri*).
Pagina di una recente edizione del *Makura-no-Sōshi*. Il corpo maggiore contiene il testo, quello minore, a destra e a sinistra, il commento e le note. Nello spazio superiore è la traduzione del testo in lingua parlata moderna (da K. Motoomi, *Makura-no-Sōshi Hyōshaku*, «Commento e spiegazione al *Makura-no-Sōshi*»)

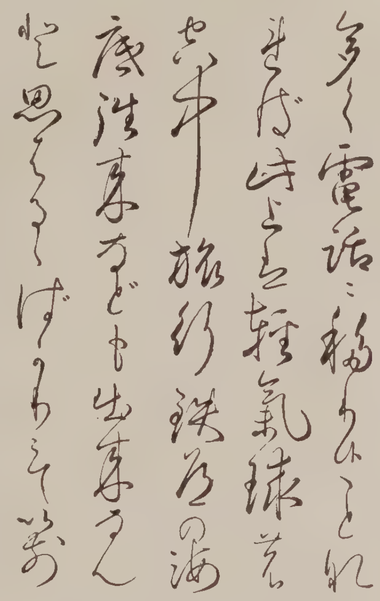
Lingua. – L'articolo non esiste, il nome non ha genere grammaticale, e, in senso stretto, neppure numero. Il verbo non conosce persona o numero, ma solo tempi: p. es. *okonau*, vuol dire tanto io agisco, come tu agisci, voi agite, ecc. Questa imprecisione, che rende assai indeciso il pensiero degli scrittori, specialmente di quelli antichi, è spesso di grande imbarazzo all'Europeo.

Tutti i nomi, senza eccezioni, si declinano posponendovi poche particelle, le stesse per i due numeri. Così: nom. *hana*, «il fiore»; gen. *hana no*; dat. *hana ni*; acc. *hana wo*; abl. *hana o yori*. Ai pronomi delle lingue occidentali corrispondono dei sostantivi, i quali, fino a un certo punto,

i	ro	ha	ni	ho	he	to	chi	ri	nu	ru	(w)o
イ (伊)	ロ (呂)	ハ (八)	ニ (二)	ホ (保)	ヘ (皿)	ト (止)	チ (知)	リ (利)	ヌ (奴)	ル (流)	ヲ (乎)
い (以)	ろ (呂)	は (波)	に (仁)	ほ (保)	へ (皿)	と (止)	ち (知)	り (利)	ぬ (奴)	る (留)	を (遠)
wa	ka	yo	ta	re	so	tsu	ne	na	ra	mu	u
ワ (和)	カ (加)	ヨ (與)	タ (多)	レ (禮)	ソ (曾)	ツ (門)	ネ (祢)	ナ (奈)	ラ (良)	ム (牟)	ウ (宇)
わ (和)	か (加)	よ (与)	た (太)	れ (禮)	そ (曾)	つ (門)	ね (祢)	な (奈)	ら (良)	む (武)	う (于)
(w)i	no	o	ku	ya	ma	ke	fu	ko	e	te	a
ヰ (井)	ノ (乃)	オ (於)	ク (久)	ヤ (也)	マ (万)	ケ (介)	フ (不)	コ (已)	エ (江)	テ (天)	ア (阿)
ゐ (爲)	の (乃)	お (於)	く (久)	や (也)	ま (末)	け (計)	ふ (不)	こ (已)	え (江)	て (天)	あ (安)
sa	ki	yu	me	mi	shi	(w)e	hi	mo	se	su	n
サ (散)	キ (幾)	ユ (勇)	メ (女)	ミ (美)	シ (之)	ヱ (慧)	ヒ (比)	モ (毛)	セ (世)	ス (須)	ン (二)
さ (左)	き (幾)	ゆ (由)	め (女)	み (美)	し (之)	ゑ (恵)	ひ (比)	も (毛)	せ (世)	す (寸)	ん (无)

I SILLABARÎ *Katakana* E *Hiragana* SECONDO L'ORDINE DELL'*I-Ro-Ha*.
Il primo carattere sotto la trascrizione in lettere latine è il *katakana*, il secondo è il *hiragana*: nei cerchietti in basso a destra è il carattere cinese da cui il *katakana* o il *hiragana* racchiuso nello stesso quadro deriva

definiscono la persona del verbo. Se l'azione, infatti, è eseguita da chi parla, il verbo e i nomi sono semplici, se da chi ascolta o da altri, verbo e nomi assumono onorifici di vario grado in relazione con la posizione sociale. Qui è visibile l'influenza dell'etichetta cinese che impone, nel parlare, il disprezzo di sé stesso e delle proprie cose e azioni, e la nobilitazione e l'elevamento di quelle altrui. L'aggettivo accompagnato dalla copula, si coniuga come il verbo. Aggiungendo date particelle, si esprime la negazione, la passività, la potenzialità, la causalità. Verbo e aggettivo possiedono cinque forme fondamentali, che si modificano sempre per via di agglutinazione. Di esse, tre sono le più importanti: 1. la conclusiva (*shūshi*), riservata al verbo della proposizione principale; 2. l'attributiva (*rentai*) che, usata nelle proposizioni relative, serve a tradurre il pronome relativo, di cui la lingua manca; se, invece, è usata come nome, traduce il nostro infinito sostantivato; 3. l'avverbiale (*renyō*), che per gli aggettivi costituisce il corrispondente avverbio, per i verbi, invece, rappresenta una forma sospensiva, il cui uso è limitato ai verbi delle proposizioni secondarie e sta in luogo della conclusiva, usata nella principale.


Scrittura corsiva giapponese moderna (da Ono Gadō, *Fumi Kaki-buri* « Raccolta di modelli epistolari »)

Per esempio: mangiare fa: *tabu* (concl.), *taburu* (attr.), *tabe* (avv.). Quindi: *hito tabu* « l'uomo mangia » ma *taburu hito* « l'uomo che mangia »; e al perfetto: *hito tabetari* « l'uomo mangiava » ma *tabetaru hito* « l'uomo che mangiava ». Analogamente « alto » è *takashi* (concl.), *takaki* (attr.) e *takaku* (avv.); e perciò: *yama takashi* « il monte è alto »; *takaki yama* « l'alto monte », ma *yama wa takaku miyu* « il monte sembra alto ».

La sintassi è dominata dalla regola fondamentale: tutto ciò che qualifica deve precedere il qualificato. In conseguenza l'aggettivo va innanzi al nome, l'avverbio precede il verbo, il genitivo il sostantivo, le preposizioni dipendenti precedono la principale. Il verbo chiude, così, la frase.

L'influenza dello studio del cinese produsse una differenza, approfonditasi col tempo, fra la lingua parlata e la scritta, differenza divenuta oggi tanto grande che le due lingue richiedono uno studio separato e particolare. Essa concerne principalmente la grammatica e, in misura minore, il vocabolario. Uno stile a parte è quello usato nelle lettere, caratterizzato dall'uso del verbo ausiliare (*sōrō* contratto per *saburau* o *samurau*, « essere al servizio di... ») e di un certo numero di espressioni peculiari. La lingua parlata è non di rado più semplice nella grammatica: la distinzione fra forma attributiva e conclusiva, ad es., scompare, talché *tabu* e *taburu* divengono *taberu*, *takashi* e *takaki*, *takai*..

Fino all'epoca del Meiji, ciascuna di queste forme ebbe il suo dominio esclusivo: la lingua scritta nella letteratura; la parlata nella conversazione e nei libri per fanciulli; lo stile epistolare nella corrispondenza. Più tardi, dietro l'influenza dei grandi scrittori che l'adoperarono con successo nei migliori lavori, la lingua parlata invase sempre più il campo della scritta, ma ne risentì fatalmente, benché in non grande misura, l'influsso, sì da portare alla lingua letteraria attuale, che è una singolare fusione delle due, con predominio di quella parlata. La lingua scritta si adopera generalmente nelle opere scientifiche o, comunque, di qualche pretesa, e nella burocrazia. Lo stile epistolare va scomparendo, ma ancora domina nella corrispondenza commerciale.

Trascrizione. – La trascrizione usata per le parole giapponesi in questa Enciclopedia è quella ufficiale, originariamente escogitata dalla Società per l'adozione dei caratteri latini (*Rōma-ji Kwaisha*): essa si può riassumere con qualche approssimazione in queste due formule: vocali come in italiano, consonanti come in inglese. Cioè: *ch* e *j* sono rispettivamente una *t* e una *d* palatilizzate, che corrispondono approssimativamente a *c* di *cena* e *g* di *giro*; *sh* è quasi la *sc* di *scena*, *k* e *g* sono sempre velari (come in *cane* e in *gara*); *h* è sempre aspirata; *f* è bilabiale. Il segno della lunghezza (–), posto sopra una vocale, la raddoppia.

A questo sistema, fonetico, di trascrizione, è stato opposto, recentemente, da un gruppo di studiosi giapponesi con a capo M. Tanakadate, un sistema di translitterazione (cioè « transillabazione ») che ha un certo seguito in Giappone, ma non ha incontrato molto favore presso gli studiosi europei. M. Mu.

Posizione linguistica. – La posizione linguistica del giapponese non è ancora scientificamente sicura. Parecchi studiosi hanno cercato d'includere il giapponese nel ramo altaico della grande famiglia uraloaltaica; fra i più strenui sostenitori di questa tesi ricorderemo A. Boller, H. Winkler, J. Grunzel e W. Pröhle; quest'ultimo ha anzi tentato una serie di raffronti fonetici, morfologici e lessicali (p. es. giapp. *-na* suff. avverbiale, cfr. col suff. del locativo finnico, *-na*, *nä*, ungh. *-n*, ecc.; giapp. *hito* (ant. giapp. *pito*) « uomo, gente », cfr. con l'ungh. *fi*, *fiú*, sirieno-votiaco *pi*, ecc.). Occorre però dir subito che gli studiosi che in questi ultimi anni hanno tentato di gettare su serie basi scientifiche la grammatica comparata delle lingue altaiche (Gombocz, Ramstedt, Németh, Sauvageot) non ammettono l'appartenenza del giapponese a questo gruppo. Recentemente un giovane studioso giapponese, Nobuhiro Matsumoto, ha messo in luce un centinaio di corrispondenze lessicali fra il giapponese e le lingue che il padre W. Schmidt chiama « austroasiatiche » (cfr. V, p. 530) senza per altro giungere alla conclusione di una parentela genealogica. C. T.

Bibl.: Per la lingua parlata: W. G. Aston, *Grammar of the Japanese Spoken Language*, Tōkyō 1888; C. Balet, *Grammaire japonaise de la langue parlée*, 4ª ed., Parigi 1925; B. H. Chamberlain, *A Handbook of colloquial Japanese*, Tōkyō 1895; R. Lange, *Lehrbuch d. japanischen Umgangssprache*, 3ª ed., Berlino 1922; H. Plaut, *Grammaire japonaise de la langue parlée*, Heidelberg 1907. P. S. Rivetta e T. Terasaki, *Grammatica teorico-pratica della lingua giapponese parlata*, Venezia 1911. - Per la lingua scritta e lo stile epistolare: W. G. Aston, *Grammar of the Japanese Written Language*, 3ª ed., Londra 1904; B. H. Chamberlain, *Simplified Grammar of the Japanese Language* (*Modern written Style*), Londra 1924; G. B. Sansom, *An Historical Grammar of Japanese*, Oxford 1928; K. Meissner, *Lehrbuch d. Grammatik d. japanischen Schriftsprache*, Tōkyō 1927; Per lo studio dei caratteri: G. Bourgois, *Langue japonaise. Charactères ideographiques, dictionnaire et methode d'étude*, Tōkyō 1908; B. H. Chamberlain, *A Practical Introduction to the Study of the Japanese Writing*, 2ª ed., Tōkiō 1905; R. Lange, *Einführung in die japanische Schrift*, 2ª ed., Berlino 1922; id., *Übungs- u. Lesebuch z. Studium d. japanischen Schrift*, 2ª ed., Berlino 1909; A. Hyde Lay, *Chinese Characters for the use of Students of Japanese*, 3ª ed., Yokohama 1909; J. L. Piersom, *10.000 Chinese-Japanese Characters*, Leida 1926. - Dizionarî: F. Brinkley, F. Nanjō e Y. Iwasaki, *An Unabridged Japanese-English Dictionary*, Tōkyō 1896; J. C. Hepburn, *A Japanese-english Dictionary*, 5ª ed., Tōkyō 1894; J. Inoue, *Comprehensive Japanese-English Dictionary*, Tōkyō (molte ediz.); J. M. Lemarechal, *Dictionnaire japonais-francais*, Tōkyō 1904. - Opere accessorie: A. Koop e H. Inada, *Japanese Names and how to read them*, Londra 1923; E. Papinot, *Dictionnaire d'histoire et de geographie du Japon*, Tōkyō 1906. - Per la trascrizione: M. Tanakadate, *Recommandation des caractères romains pour l'écriture nationale du Japon*, Parigi 1921.

Per la posizione linguistica: A. Boller, *Nachweis, dass das Japanische zum ural-altaischen Stamme gehört*, in *Sitz. Akad. Wien*, XXIII, p. 393 segg.; H. Winkler, *Uralaltaische Völker und Sprachen*, Berlino 1884; *Die ural-altaischen Sprachen*, in *Keleti Szemle*, I (1900), p. 132 segg.; *Der uralaltaische Sprachstamm, das Finnische und das Japanische*, Berlino 1909; J. Grunzel, *Entwurf einer vergleichenden Grammatik der uralaltaischen Sprachen*, Lipsia 1895; W. Pröhle, *Studien zur Vergleichung des Japanischen mit den ural. und altaischen Sprachen*, in *Keleti Szemle*, XVII (1917), p. 147 segg. Per il parere opposto cfr. A. Sauvageot, *Recherches sur le vocabulaire des langues uralo-altaiques*, Budapest 1929, VI; N. Matsumoto, *Le japonais et les langues austro-asiatiques, Étude de vocabulaire comparé*, Parigi 1928.

Letteratura.

Nei suoi tratti essenziali, la letteratura giapponese rivela un gusto tutto particolare per la forma, cui dà colore l'innato senso estetico che è nelle prerogative della razza. Nella letteratura, espressione palpitante del carattere del popolo, come nell'arte, è visibile ovunque, eccezion fatta per la poesia, il modello straniero, ma sempre originalmente elaborato, singolarmente interpretato, e intonato e adeguato al gusto, alle esigenze, alla vita, al genio della nazione. È appunto questa facoltà assimilatrice, ma profondamente modificatrice ed elaboratrice, che costituisce il tratto saliente ed eminentemente originale nella civiltà spirituale e materiale del popolo giapponese, e al quale esso deve, in sostanza, la sua rapida ascesa nel mondo.

Nel determinare la storia letteraria giapponese bisogna anzitutto tenere conto di due grandi avvenimenti: l'introduzione della civiltà cinese, attiva soprattutto nel sec. V d. C., e, più tardi, nel sec. XIX, quella della civiltà occidentale. Ma all'infuori delle influenze esterne, i legami che avvincono le vicende politiche interne di un paese allo sviluppo del pensiero di esso, sono tanti, e per il Giappone così stretti, da doversi soprattutto ricorrere alla sua storia politica se si vuol cogliere le grandi fasi evolutive di quella letteraria. Ne risultano, così, cinque grandi suddivisioni: 1. le origini (...-710) e l'epoca di Nara (710-794); 2. l'età classica o epoca di Heian (794-1186); 3. la decadenza (1186-1603), durante le guerre civili; 4. la rinascenza sotto i Tokugawa (1603-1868); 5. la letteratura sotto l'influenza del pensiero occidentale.

Le origini e l'epoca di Nara. – Il primo atto dell'evoluzione letteraria giapponese è l'introduzione della scrittura cinese attraverso la Corea. W. G. Aston ha dimostrato (*Early Japanese History*, in *Trans. of the*

Asiatic Society of Japan, XVI) che questo avvenimento, posto dalla tradizione nel 284 d. C., va spostato al 404. Sembra ormai definitivamente abbandonata l'ipotesi, sostenuta prima da alcuni, dell'esistenza di una scrittura fonetica indigena, rappresentata dai cosiddetti *jindai-moji* (caratteri dell'epoca degli dei), di cui si hanno varie forme. L'introduzione della scrittura, accompagnata e seguita subito da quella dei classici, non fu, naturalmente, avvenimento isolato, ma va messa in quel flusso di cultura cinese che le relazioni, ora pacifiche, ora ostili, fra la Corea e il Giappone determinarono in questo. Alla fine del sec. V si hanno già i primi scribi ufficiali nelle provincie, con l'incarico di prender nota degli avvenimenti, mentre va iniziandosi l'organizzazione dello stato sul modello cinese. Sotto l'imperatore Kinmyō (540-571) vennero fondate le prime scuole, dove eruditi coreani insegnarono la medicina, la cronologia, i classici, la divinazione, ecc. Nel 552, sempre per la Corea, viene introdotto, col buddhismo, un potente strumento di cultura, che eserciterà un'influenza profonda in tutti i campi dell'attività sociale ed intellettuale e sarà, per dirla con B. H. Chamberlain, il Mentore sotto cui la nazione s'istruisce. È sotto l'imperatrice Suiko (543-629) che, per opera di suo figlio, il principe Shōtoku, apostolo fervente della nuova religione e cultore delle lettere cinesi, quella e queste si diffondono e cominciano ad acquistare importanza; sul principio del sec. XII, vengono inviati giovani in Cina a scopo di studio, mentre a frotte seguitano ad affluire nel paese eruditi coreani e cinesi per diffondervi le arti, le scienze, la tecnica, le dottrine, la filosofia dell'Impero del Mezzo. I profondi rivolgimenti operati da tutti questi apporti culminano, infine, nella riforma dell'era Taikwa (645-649) con cui si dava al Giappone un'istituzione modellata su quella cinese dei T'ang (620-907).

Di questo periodo di intensa preparazione, i soli documenti pervenutici, da considerarsi i più antichi saggi linguistici, sono alcune poesie di tipo arcaico, composte fra il sec. V e il VII, di un'ispirazione rozza, semplici nell'espressione e superficiali nel sentimento, prive, quindi, di forza e di profondità, incorporate nel testo del *Kojiki* (111 poesie) e del *Nihongi* (132 poesie), e 137 *norito* o rituali shintoistici contenuti in una grande opera sul cerimoniale (l'*Engishiki* o Disposizioni dell'era Engi). I *norito* sono discorsi che venivano pronunciati, durante i riti e le feste ufficiali tenute alla corte, da sacerdoti delle due famiglie dei Nakatomi e Imibe, che avevano il monopolio delle cose del culto. Il loro contenuto è vario: ora mitologico, ora narrativo, ora laudativo; la lingua è quella dei componimenti del genere: dignitosa, altisonante ed enfatica; i periodi sono interminabili e pieni di metafore, di ripetizioni, di parallelismi di vario genere.

Una conseguenza dell'adozione del complicato sistema burocratico cinese fu la fissazione della capitale a Nara (710). Ciò creò, di conseguenza, condizioni particolarmente favorevoli al progresso delle arti e delle lettere, condizioni che i continui spostamenti di capitale, fino allora verificatisi, non potevano consentire. Nelle linee essenziali, l'epoca di Nara segna una maggior penetrazione d'influssi cinesi e buddhistici nella vita della nazione. L'estetica buddhista nell'architettura e nelle arti, lo studio delle scritture buddhiste cinesi agiscono anche sulle lettere, ma asserviscono talmente lo spirito nazionale da rendere necessarî molti secoli prima ch'esso, assurgendo alla coscienza di sé medesimo, possa passare dalla primitiva fase imitativa a quella creativa. Intanto, sotto l'influenza del buddhismo, la nazione comincia a pensare al proprio passato. Il destarsi della curiosità storica, porta, così, alla compilazione di due opere fondamentali per lo studio delle tradizioni indigene: il *Kojiki*, nel 712, e il *Nihongi*, nel 720, il primo in giapponese, il secondo in cinese. A parte queste due cronache, la scarsa prosa di quest'epoca è principalmente burocratica: leggi, proclami, ordinanze, ecc., scritte in cinese; fanno eccezione alcuni pochi documenti, pure di carattere ufficiale, i quali soli rappresentano la prosa dell'epoca: i *semmyō* o *mikotonori*, ordinanze imperiali dirette al popolo o a privati, 52 in tutto, scritti in uno stile simile a quello dei *norito*; i *fūdoki* (descrizioni di terre e costumi), monografie sulle singole provincie, scritte solo in parte in giapponese, le quali dànno notizie sulla geografia e sulle tradizioni locali, seguendo un unico schema e senza passare al vaglio della critica i materiali utilizzati (di essi ci resta per intero quello della provincia di Izumo, *Izumo fūdoki*, e brani di altri); gli *ujibumi* (*uji*, famiglia; *fumi*, scritto), genealogie di famiglie in cui si dà notizia delle tradizioni e delle gesta degli antenati di esse.

Ma l'epoca di Nara è soprattutto notevole per la poesia. Poverissima di generi, senza rima, la poesia giapponese differisce profondamente dall'occidentale. Ciò che la distingue dalla prosa è l'alternarsi di versi di 5 e 7 sillabe, quantità che sembra essersi fissata assai presto, e a cui i poeti di tutte le epoche si sono rigidamente attenuti. Il numero dei versi così fatti, componenti una medesima poesia, fu vario; comunque, in ultimo, si trova sempre un verso addizionale di 7 sillabe. Lo schema risultante: 5-7, 5-7... 5-7-7 costituisce il *naga-uta* o poesia lunga, che era sin dalle origini seguita dalla *tanka* o poesia breve (schema 5-7, 5-7-7). Quest'ultima finì poi col restare padrona assoluta della letteratura metrica fino a oggi, benché un genere ancor più breve, il *haikai* (schema 5-7-5), sia salito in voga nel sec. XVIII. Oltre a queste caratteristiche formali, alcuni artifici retorici distinguono la poesia, quali le *makura kotoba* (parole-guanciale), corrispondenti agli epiteti omerici, i *ken-yō-gen* (parole a doppio uso), le *jō* (prefazioni), la cui trattazione non può qui trovar luogo. Questa, a larghi tratti, la fisionomia della poesia indigena, negli angusti limiti della quale, come ben dice l'Aston, è incredibile quanta felicità di frase, melodia di verso e vero afflato i Giapponesi sono riusciti a comprimere, con l'effetto mirabile di pochi, abili tratti di pennello. La seguente poesia è una *tanka*:

Shinoburedo *iro ni de-ni-keri* *waga koi wa,* *« Mono ya omou? » to* *hito no tou made.*	Volevo nasconderlo, ma è apparso nel colore [del volto], il mio amore, tanto che m'hanno domandato: « Hai forse pensieri? ». (Taira no Kanemori, metà sec. X).

Un unico monumento ci ha conservato la poesia dell'epoca di Nara, il *Manyōshū* (Raccolta delle 10 mila foglie; v.), antologia privata di autore incerto, nelle 4496 poesie della quale giganteggiano le figure di Kakinomoto-no-Hitomaro, Yamabe-no-Akahito, Yamanoe-no-Okura, Ōtomo-no-Tabibito e Ōtomo-no-Yakamochi, poeti vissuti tutti nel sec. IX, ma della cui vita poco si conosce.

Scritto con soli caratteri cinesi, di lettura difficilissima, il *Manyōshū* è una vera gemma letteraria, il cui splendore è rimasto inoffuscato attraverso i secoli. Un'ispirazione fresca e delicata, un lirismo potente, una spontaneità affascinante dànno a questa raccolta un posto importante nella produzione poetica indigena.

L'epoca di Heian. – I primi 4 secoli successivi al trasferimento della capitale a Kyōto, detta Heian-kyō (Città della pace) segnano il vero periodo aureo delle lettere. La poesia, in complesso, è qualitativamente inferiore a quella dell'epoca di Nara, ma la prosa, per copia ed eccellenza, sta molto al disopra; per la prima volta, anzi, essa raggiunge vera espressione e forma d'arte. In corrispondenza dell'evoluzione spirituale della nazione, si nota un progressivo sviluppo della lingua nazionale, che si arricchisce notevolmente nel vocabolario e, grazie all'introduzione dei sillabarî che risolsero prodigiosamente le difficoltà di adattamento di una scrittura fatta per una lingua monosillabica ad una lingua a flessione, diventa, nelle mani di abili scrittori, strumento pieghevole atto all'espressione delle più delicate sfumature di pensiero.

La letteratura erudita, comprendente opere storiche, teologiche, scientifiche, legali, ecc., seguita ad essere scritta in cinese, lo studio del quale assorbe completamente l'attività degli uomini. Ciò spiega il fatto, per altro sorprendente e senza parallelo, dell'importanza che ha la donna nella produzione di quest'epoca, i due maggiori capolavori della quale (il *Genji Monogatari* e il *Makura-no-Sōshi*) sono opera di due dame di corte. Non va dimenticato, tuttavia, che a ciò contribuì potentemente anche la posizione di eccezionale indipendenza che la civiltà dell'epoca conferiva ad essa, indipendenza che, più tardi, col prevalere delle idee buddhiste e confucianiste, si tramuterà in soggezione. L'importanza che ha la donna nella letteratura dell'epoca Heian rende anche ragione del carattere delicato e garbato di questa; ché, se è vero che dalle descrizioni sentimentali e di amori cortigiani, di cui essa abbonda, balza evidente l'immoralità dei costumi, non è men vero che questa immoralità è sempre abilmente nascosta e compensata dalla decenza irreprensibile del linguaggio.

Nei tratti essenziali, la letteratura dell'era Heian ha tutta la fisionomia di produzione di classe, poiché essa esce, in massima parte, dall'ambiente di corte. « La corte imperiale di quest'epoca, dice il Revon (*Anthologie de la littérature japonaise*, p. 11), è un luogo di delizie, dove i costumi sono piuttosto liberi, ma dove il lusso ispira le arti e una dolce indolenza permette i lievi sogni della poesia. Tutti i cortigiani e le dame d'onore sono esteti e letterati che, quando non sono occupati negl'intrighi ordinarî di una corte, passano il tempo ammirando i fiori, visitando mostre di pittura, scambiandosi versi spirituali o disputandosi il premio di qualche concorso poetico (*uta-awase*) ». Il popolo è fuori dell'agone letterario e non partecipa all'evoluzione spirituale della nazione, perché la cultura non giunge fino a lui. Solo più tardi, sotto i Tokugawa, in conseguenza della diffusione dell'istruzione nelle classi inferiori, merito precipuo dei bonzi, esso prenderà parte attiva alla vita letteraria, e allora, a mo' di rivalsa, farà quello che i nobili avevano fatto per la propria classe: si creerà una letteratura per sé, adatta ai proprî gusti e tendenze, che si svilupperà parallelamente alla produzione, più elevata, delle classi superiori.

I primi cento anni di questa era sono caratterizzati da una completa dedizione agli studî cinesi a scapito della produzione nazionale, ma la cultura, intanto, s'organizza e si diffonde. Sorgono numerose scuole private destinate ad uso comune o all'educazione dei giovani appartenenti ad uno stesso ceppo. Molti di costoro vengono inviati in Cina a scopo di studio (fenomeno che si ripeterà con l'Europa e l'America dopo l'apertura del paese nel 1868) e per loro mezzo il Giappone si mantiene in continuo contatto con la sua nutrice spirituale. Alcuni di essi, tornati in patria, ope-

rarono riforme o contribuirono altrimenti al progresso sociale e spirituale del loro paese. Uno di questi è Kūkai, cui la tradizione attribuisce l'invenzione del sillabario *hiragana*, mentre a Kibi-no-Mabi (693-775) attribuisce il *katakana*, nelle quali tradizioni, tuttavia, come acutamente osserva il Lange (*Einführung in die japanische Schrift*, p. 3), è d'uopo vedere la tendenza, così frequente nella storia della lingua e della scrittura, ad attribuire a una determinata personalità i risultati di una lunga evoluzione naturale.

Sul finire del sec. IX, l'anarchia e il disordine morale che preludono alla fine dei T'ang, in Cina, impressionarono siffattamente il ministro Sugawara Michizane, inviatovi nell'895, ch'egli, al suo ritorno, sostenne la cessazione dell'invio di connazionali in quell'impero. Gli è che la coscienza nazionale cominciava a destarsi, dando i primi segni di una reazione che doveva avere vasta portata nella letteratura, iniziando la decadenza delle lettere cinesi in Giappone. Prima conseguenza fu la rinascita della poesia indigena, fino allora trascurata per i versi cinesi. Nel 925, in analogia con quanto s'era fatto per questi fin dall'imperatore Saga (810-823), si pensò a raccogliere il fiore della produzione poetica nazionale, e l'imperatore Daigo (898-930) ne diede l'incarico a Ki-no-Tsurayuki (884-946) e ad altri. Risultato fu il *Kokin-waka-shū* o *Kokin-shū* (Collezione di poesie giapponesi antiche e moderne), terminato nel 922, la prima delle 21 antologie poetiche ufficiali, cioè ordinate dal sovrano, pervenuteci. Contiene 1100 poesie, quasi tutte *tanka*, di un'ispirazione meno spontanea e genuina di quelle del *Manyōshū*. I soggetti sono varî: la natura e le idee buddhiste vi entrano in gran parte, ma prevalgono i sentimenti mondani, specie l'amore; caratteristico è l'uso frequente della personificazione, così estranea al pensiero dell'Estremo Oriente. La forma rivela maggior studio e l'arte è più raffinata, ma in complesso il *Kokin-shū* supera di gran lunga le altre raccolte posteriori, delle quali le 6 seguenti appartengono a questa stessa epoca: *Gosen-shū* (Raccolta scelta dopo; nel 951; 1426 poesie), *Shūi-shū* (Antologia di resti raccolti; verso il 995; 1351 poesie), *Go-Shūi-shū* (Antologia posteriore di resti raccolti; nel 1086; 1220 poesie), *Kin-yō-shū* (Antologie di foglie d'acero autunnali; nel 1127; 716 poesie), *Shikwa-shū* (Antologia di foglie di parole; circa il 1151; 411 poesie), *Senzai-shū* (Antologia di 1000 anni; nel 1187; 1285 poesie). Queste, con lo *Shin-Kokin-shū* (Il Nuovo *Kokin-shū*, terminato nel 1205) e il già citato *Kokin-shū*, costituiscono un insieme detto *Hachidai-shū* (Raccolta degli otto regni).

Della vita di Ki-no-Tsurayuki, una delle più eminenti figure dell'epoca, si hanno solo poche e malsicure notizie. La sua fama oltre che alla compilazione, in parte, del *Kokin-shū* e alle sue poesie contenutevi, è legata alla celebre prefazione che egli vi scrisse e al suo *Tosa Nikki* (Diario di Tosa). La prima è una specie di monografia critica sulla poesia indigena, scritta in una lingua pura ed elegante, ch'ebbe molti imitatori; il diario, scritto nel 935, ci narra, in uno stile semplice e garbato, il viaggio dell'autore alla capitale, dove egli tornava dopo essere stato cinque anni prefetto della provincia di Tosa; esso è il capostipite della letteratura assai copiosa dei diarî, di cui si hanno, in ogni tempo, rappresentanti di vario pregio.

Nei primi anni del sec. X è da porsi l'origine di un'altra voluminosissima categoria di scritti che, sotto il titolo comune di *monogatari* (racconto, storia), comprendono il genere più vario: romanzo, storia, folklore, ecc., molti dei quali, specialmente quelli di quest'epoca, hanno interesse per lo studio dei costumi contemporanei. Il più antico è il *Taketori Monogatari* (Storia del tagliabambù), di anonimo autore, che in uno stile semplice e pieno di delicata fantasia, e in una lingua purissima, narra i casi occorsi in questa terra ad una fata inviata a scontarvi una mancanza. All'incirca contemporaneo è l'*Ise Monogatari* (Racconti d'Ise) che, in 125 capitoletti staccati, narra episodî, quasi tutti galanti, della vita di Ariwara-no-Narihira (825-880), cortigiano e poeta famoso. Sua imitazione è l'*Yamato Monogatari* (Racconti di Yamato), scritto circa il 950 da ignoto autore, i cui capitoli riguardano, però, individui diversi. Alla seconda metà del sec. X appartiene l'*Ochikubo Monogatari* (Storia del sotterraneo), pure d'ignoto autore, che narra le sevizie cui è sottoposta una fanciulla di nobile lignaggio da parte della matrigna, che la tiene chiusa in una cantina; è importante per i costumi dell'epoca. Un'altra storia di una matrigna malvagia, che termina con la sua esemplare punizione, è anche il *Sumiyoshi Monogatari*, che alcuni pongono nell'epoca di Kamakura (1186-1332), insieme col *Torikaebaya Monogatari*, che racconta, invece, le difficoltà incontrate da un padre nell'educazione dei suoi due figli, un maschio, con carattere e tendenze femminili, e una femmina, che è l'opposto, ond'egli esclama continuamente: *torikaeba ya!* (Oh, potessi scambiarli!), donde il titolo. Alla fine del sec. X, appartiene, certamente, l'*Utsubo Monogatari* (Storia della cavità), serie di racconti in cui l'immaginazione si mescola liberamente a descrizioni reali della vita di corte del tempo, ma in un modo che ricorda il *Genji Monogatari*, onde alcuni critici suppongono una relazione d'interdipendenza fra i due, nel senso che l'*Utsubo* abbia fornito il modello al *Genji*.

È intorno al 1000, sotto l'imperatore Ichijō (987-1011), che la civiltà letteraria di quest'epoca raggiunge l'apogeo, e sono due dame di corte, Murasaki Shikibu e Sei Shōnagon, che dànno al paese i due maggiori capolavori: il *Genji Monogatari* e il *Makura-no-Sōshi*. Col primo compare nei *monogatari* un vero e proprio romanzo sociale, che, per i pregi di lingua, di stile e di concezione, va considerato come il più notevole rappresentante della categoria. Scopo dell'autrice fu di dare un quadro fedele dell'ambiente di corte e della società del tempo, di cui, con pennello d'artista, essa dipinge tutte le debolezze. Di pari eccellenza, ma di diverso carattere, è il *Makura-no-Sōshi* (Appunti del guanciale), il quale inaugura e porta di colpo a perfezione un nuovo genere letterario detto *zuihitsu* (lett. seguendo il pennello; i Giapponesi ed i Cinesi scrivevano col pennello) o miscellanea, divenuto poi assai popolare. Questi « Appunti del guanciale » hanno un fascino e una grazia che ancora oggi ci è dato gustare, e in essi la figura di Sei emerge in piena luce, presentando all'occhio del critico tutti i lati della sua complessa personalità. Scritti senza gravità o ricercatezza di stile, i suoi dodici libri, comprendenti 301 capitoli ci mostrano uno spirito originale, un'anima gaia che si commuove di fronte ai mutevoli aspetti della natura che suscita in lei un'infinità di impressioni delicate, che si diverte immensamente a tutto ciò che vede rilevandone, con spirito e buon gusto, il lato curioso o manchevole, che ora narra con compiacenza una storiella in cui qualcuno ha fatto una figura ridicola; ora si ricorda di una frecciata pungente ch'ella ha scagliato, con arte maliziosa; ora si diverte a far elenchi di luoghi, di feste, di stagioni, di monti, di fiumi, di città, preferiti, per avere un nome poetico o essere connessi con qualche tradizione o storia, o di cose che a lei sembrano desolanti, detestabili, inconciliabili con altre, che allietano l'animo: tutto detto con la sincerità di un'anima che si mette a nudo davanti a sé stessa.

Con la morte del famoso ministro Michinaga (1027) la potenza dei Fujiwara (v.), ch'egli a forza d'intrighi aveva portato all'apogeo, comincia a declinare, mentre le famiglie militari acquistano sempre più il sopravvento sulla nobiltà effeminata di corte. Contemporaneamente, anche le lettere s'avviano alla decadenza. I rivolgimenti politici, le lotte intestine, onde il clangore delle armi risuona per il paese durante tutto il sec. XII, distolgono gli animi dalle cose frivole e mondane, volgendoli alla considerazione dei destini umani, e polarizzano l'attenzione degli scrittori verso gli avvenimenti del giorno, i fatti d'armi, la storia. D'altra parte, da circa due secoli, nessuna storia era più apparsa e il bisogno se ne faceva sentire urgente; e poiché la lingua nazionale aveva ormai raggiunto grande perfezione, era naturale ch'essa, e non il cinese, cominciasse a venire adoperata nella storia. Ma, intanto, i capolavori letterarî precedenti avevano creato, col gusto delle belle lettere, una continua richiesta di letture romantiche. È così che, da questa duplice esigenza, sorge, sul finire dell'epoca, il nuovo genere dei *zasshi* o miscellanee storiche, che sta fra il romanzo storico e la storia vera, e il cui stile s'ispira a quello dei *monogatari*. Letterariamente i *zasshi* stanno al disopra delle aride cronache primitive e dànno sempre un quadro palpitante del soggetto trattato. Il primo di essi, l'*Eigwa Monogatari* (Storia di splendori), di autore incerto, quantunque una tradizione lo attribuisca alla dama di corte Akazome Emon (sec. X-XI), abbraccia, in 40 libri, il periodo di due secoli che va dal regno dell'imperatore Uda (889-897) al 1092, il che può farla riferire alla fine del sec. IX. È, più che una storia, una descrizione degli splendori (perciò il titolo) dei tempi in cui Michinaga dominava assoluto a corte. Di tono più virile e carattere più storico è l'*Ō-Kagami* o il Grande Specchio (la storia, sia in Cina sia in Giappone, viene paragonata volentieri a uno specchio), scritto da ignoto, nella prima metà del sec. XII, il quale abbraccia, in 8 volumi, il periodo 850-1025, e comprende numerose biografie di uomini di stato e anche una dissertazione sull'origine delle feste religiose. Col *Mizu-Kagami* (Specchio d'acqua), che tratta la storia nazionale dalle origini all'imperatore Nimmyō (834-850) e l'*Ima-Kagami* (Specchio del Presente), che continua l'*Ō-Kagami* fino al 1180, usciti ambedue sul finire dell'epoca, e col *Masu-Kagami* (Specchio chiarissimo), uscito più tardi, che abbraccia il periodo 1184-1333, forma un complesso noto col nome di *Shi-kagami* (I quattro specchi). Fra le opere uscite nello scorcio dell'epoca, va citato ancora il *Konjaku Monogatari* (Racconti di c'era una volta) di Minamoto Takakuni (1004-1077), collezione di aneddoti di vario genere, indiani, cinesi e giapponesi, in 31 libri, scritti nella lingua parlata del tempo, in uno stile semplice, disadorno, spesso goffo. Per il contenuto e la maniera va considerato un precursore degli *otogi-banashi*, fiabe e racconti per la gioventù, di assai più tarda produzione.

La decadenza. – Con le lotte intestine fra i Taira e i Minamoto, che finirono per portare Yoritomo al potere (1186), s'inaugura per il paese un'epoca travagliata che fa di esso una lizza, dove il potere è la posta e le armi s'incrociano, con rari intervalli di tregua, fin quasi alla fine del sec. XVI. Il disordine sociale risultante ebbe, necessariamente, conseguenze immediate sulla sorte delle lettere. La classe militare dominante, coi suoi ideali di forza e di coraggio, con le sue cure volte alla guerra e al modo di prepararvisi e con la sua attività intesa, infine, tutta all'esercizio delle armi, non poteva che rimanere estranea alla cultura, la cui decadenza, peraltro, venne affrettata dalle frequenti interruzioni di rapporti con la Cina e la Corea, causate dalle incursioni di pirati giapponesi sulle loro coste, frutto, anche questo, dello spirito aggressivo dei tempi. Unici focolari del pensiero, fenomeno che trova riscontro anche da noi nel Medioevo, rimasero i conventi buddhisti. Il buddhismo, d'altro

canto, trova, nelle condizioni sociali dell'epoca, condizioni favorevoli a un rigoglioso sviluppo. Le miserie, gli orrori, i continui spettacoli di sangue, i rovesci improvvisi di fortuna e di potenza, i grandi mutamenti di cose, insomma, fecero presto sorgere negli animi un senso di amarezza e di disgusto per il mondo che orientò i pensieri verso le dottrine rinunciatarie del Buddha, onde queste finirono per acquistare il sopravvento.

La produzione letteraria riflette, naturalmente, le condizioni della società. Le donne spariscono quasi completamente dalla letteratura, spariscono l'amore e i sentimenti mondani come elementi centrali, lasciando il posto a racconti, scritti in gran parte da religiosi, ispirati ai grandi fatti d'arme e alle teorie buddhiste sulla brevità delle cose e dei destini dell'uomo.

Il sec. XIV ce ne ha tramandati quattro: l'*Hōgen Monogatari*, lo *Heiji Monogatari*, lo *Heike Monogatari* e il *Gempei Seisuiki*, tutti di autori sconosciuti e di data incerta. I primi due narrano le guerre delle ere Hōgen (1156-1158) e Heiji (1159), combattute a Kyōto per la successione al trono. Gli altri due, assai più importanti, narrano, invece, con spirito romantico e partigiano, le epiche vicende combattute fra i Taira e i Minamoto. Il *Gempei Seisuiki* (Storia della prosperità e della decadenza dei Taira e dei Minamoto), in 48 voll., è, senza dubbio, il più notevole di tutti per lo stile, ornato e limpido, e la lingua, assai vicina alla moderna. L'autore ama spesso adornare di poesie i varî episodî e introdurre nei discorsi fatti dai generali, prima di ogni battaglia, le proprie sentenze.

Assai più ricco d'ornamenti poetici e di sfoggio rettorico, non disgiunto da solida erudizione teologica e letteraria, è il *Taiheiki* (Storia della gran pace), scritto, in 41 voll., dal bonzo Kojima (morto circa il 1375), che ci offre, a dispetto del titolo, tutta una storia di violenze, di cospirazioni, d'intrighi, di condanne aventi come punto centrale il fallito tentativo dell'imperatore Go Daigo (1319-1339) di restaurare l'autorità imperiale.

Due fresche oasi, nel deserto di questa produzione monotona di interminabili racconti di guerre, costituiscono il *Hōjōki* e lo *Tsurezuregusa*, opere di *zuihitsu*, scritte da due figure assai interessanti di religiosi buddhisti: Kamo-no-Chōmei (1154-1216) e Kenkō Hōshi (1283-1350). Il *Hōjōki* (Ricordi [della mia cella d'eremita di] 10 piedi quadrati), è una composizione assai breve, ma un vero gioiello letterario che per lo stile, semplice e garbato, e il suo contenuto filosofico, ha formato la delizia dei lettori giapponesi di tutte le epoche. L'autore, dopo aver descritto una serie di calamità naturali, di cui fu testimone oculare e che lo convinsero della caducità delle cose del mondo, passa a narrarci i piaceri di chi vive in solitudine avendo a compagni i proprî pensieri e i ricordi del passato. Nelle sue riflessioni, ispirate a un profondo misticismo, traspare un'anima delicata e piena della poesia della natura, che si rivela attraverso una serenità di descrizione che ha spesso dell'idilliaco. Più complessa è la personalità di Kenkō Hōshi, quale s'agita e vive nel suo *Tsurezuregusa* (Pensieri dei momenti di tedio), scritto intorno al 1335 e comprendente 243 capitoli. Buon poeta, spirito inquieto, sul quale le passioni umane sembrano ancora esercitare un certo fascino, talvolta cinico e astuto, tal'altra fervente e devoto, Kenkō scrive in uno stile semplice, usando una lingua assai più pura di quella dei contemporanei.

La letteratura dei diarî ha un notevole rappresentante nell'*Izayoi Nikki* (Diario della notte del 16° giorno), della religiosa Abutsu-ni, vedova del poeta Fujiwara Teika (1162-1241), composto, nel 1277, durante un viaggio a Kamakura. Cosparso di poesie e scritto con molto sentimento, questo diario manifesta l'influenza del *Tosa Nikki*, e per lo stile e l'assenza di parole cinesi, ricorda la bella letteratura dell'epoca Heian.

Un'opera a parte, il più celebre degli *zasshi*, è il *Jinnō Shōtōki* (Storia della legittima successione dei divini imperatori) scritta, in 6 voll., da Kitabatake Chikafusa (1293-1354), intorno al 1342, per dimostrare la legittimità dei diritti al potere della dinastia del sud. Uomo di stato, più che storico, l'autore rifà la storia del paese dalle origini ai suoi tempi, ma il suo libro è tanto pieno di dissertazioni sulla politica e sull'arte del governo, da doversi considerare come il primo tentativo di applicazione di principî filosofici alla storia. Il suo atteggiamento patriottico, ispirato a una profonda lealtà verso il sovrano e contrario alla sacrilega usurpazione dei poteri imperiali da parte dello shōgun, esercitò una grande influenza nella storia del paese. Avverso al principio confuciano che pone come condizione al diritto di sovranità l'abilità nel governo, egli sostiene la necessità della soppressione di ogni favoritismo e abuso nell'amministrazione, insistendo sul conferimento delle cariche pubbliche dietro la sola imparziale valutazione dei meriti e delle attitudini personali.

La poesia di quest'epoca, conservataci da una serie di antologie ufficiali, rivela anch'essa un profondo decadimento. L'ispirazione, fiacca, cede all'ornamento, la genuinità del sentimento all'artificio. Tuttavia, anche qui, vi è qualche notevole e gradita eccezione; soprattutto nelle raccolte private, fra le quali meritano menzione quella personale del bonzo Saigyō Hōshi (1118-1190), intitolata *Yama-ga-shū* (Raccolta di poesie fatta nella capanna di montagna), contenente poesie di un'ispirazione schietta e piene di sentimento della natura, e la famosa raccolta *Hyaku-nin Isshu* (Cento poesie di cento poeti) del non meno famoso poeta Fujiwara Teika, anche oggi molto nota e diffusa, grazie ad un giuoco (*uta-garuta* «carte di poesie»), preferito nelle ricreazioni familiari.

Ma il prodotto più importante dell'epoca della decadenza è sopra tutto il dramma classico o *nō* (letteralmente: arte).

Alle origini del *nō* troviamo l'elemento religioso in una danza pantomimica (*kagura*) eseguita nelle feste sacre shintoiste (*matsuri*), e che la mitologia indigena ricollega a una danza eseguita dalla dea Uzume. D'altra parte si ha anche notizia di altre danze, dette *ta-mai* «danze delle risaie», eseguite dai contadini all'epoca delle messi per ringraziare gli dei del raccolto, mentre sul principio del sec. IX troviamo in grande favore i *dengaku* (*den*, risaia; *gaku*, musica), derivati dalle precedenti per aggiunta della musica, ed eseguiti, in origine, nei campi per allietare il lavoro dei contadini, poi, nelle città e nei villaggi. Nel sec. XIII vediamo i *dengaku* eseguiti da professionisti, detti, per avere il capo raso come i bonzi, *biwa-hōshi* (bonzi dal *biwa*, uno strumento musicale: v. sotto); costoro applicano la loro arte alla rappresentazione di soggetti storici e la perfezionano a tal punto che, verso il sec. XIV, si parla già di un *dengaku-no-nō* o *dengaku* artistico. D'altra parte, si ha pure notizia di una specie di pantomima umoristica, eseguita, almeno dal sec. IX, alla fine dei *matsuri*, come diversivo, detta *sarugaku* (corruzione di *sangaku* «musica disordinata»), la quale, per il suo carattere, sale subito in tanto favore, da riuscire a soppiantare il *dengaku*. È dal *sarugaku* che deriva il *nō*, cui si giunge solo quando, prendendo a trattare i grandi soggetti mitologici e storici e introducendo il dialogo, all'uso cinese, il *sarugaku* si trasforma in una rappresentazione seria col nome di *sarugaku-no-nō* o semplicemente di *nō*. Questa evoluzione, per altro, come pure i varî momenti di sviluppo e le influenze reciproche di tutte queste forme di danze mimiche, sono restati oscuri in più di un punto. Tuttavia va rilevato che al definitivo assetto del *nō* non è estranea l'influenza del teatro cinese, che ebbe il massimo splendore durante la dinastia Yüan (1279-1368), la cui tecnica, insieme coi testi, vennero portati in Giappone dai bonzi, soli interessati alla cultura in quest'epoca, nei loro frequenti viaggi in quell'impero. Il merito di aver perfezionato il *nō*, fino a farne un genere drammatico di grande valore artistico, spetta principalmente a Kwanami Kiyotsugu (1354-1406) e a suo figlio Seami Motokiyo (forse 1372-1455), che seppero unire all'eccellenza di artista, l'abilità di poeta, di musicista, di scrittore e ad essi si deve se la loro arte attrasse l'attenzione degli shōgun e fu da essi protetta fino a fare del *nō* una cerimonia di stato.

Scritti quasi tutti seguendo un unico schema, brevi nell'estensione, semplici nell'azione, senza contrasti, i *nō* non possono dirsi drammi nel senso nostro, ma essi possiedono un indiscutibile fascino nella bellezza della poesia, nell'elevatezza del canto, nell'eleganza dignitosa della mimica. Gli argomenti trattati sono quasi sempre religiosi e tolti da leggende buddhiste o shintoiste, ma l'amore per la natura, il sentimento patriottico, l'ardore bellico vi entrano pure in non piccola parte. Poesia e prosa si alternano nel testo e non di rado la prosa è in uno stile semi-poetico, fatto di frasi di 5 e 7 sillabe, succedentisi irregolarmente; caratteristico è l'abuso di ornamenti proprî alla poesia, specie dei *makura-kotoba*; la lingua è impura per vocabili cinesi. Il testo si compone di parti cantate alternate a dialoghi. Le prime sono considerate parte essenziale, l'elemento letterario del *nō*, il cui libretto viene, perciò, anche detto *utai* o *yōkyoku* (canto). Quasi tutti i 264 *nō* classici pervenutici appartengono al periodo di 200 anni che va dalla fine del sec. XIV a quella del secolo XVI. I loro autori sono in gran parte sconosciuti, ma se ne attribuisce la composizione a bonzi, il che, del resto, non ha valore poiché, come giustamente osserva l'Aston, le loro caratteristiche sono piuttosto quelle di una scuola che di singoli individui.

La rappresentazione di un *nō* ha breve durata: circa un'ora, e si usava porne in scena parecchi in uno stesso giorno. Per sollevare lo spirito dalla loro intollerabile monotonia, venne presto l'uso d'intercalare, fra l'uno e l'altro, una composizione ancora più breve, di carattere comico, il *kyōgen* (lett.: parole folli) o, come si direbbe da noi, una farsa. Il *kyōgen* è il derivato più diretto e genuino del *sarugaku* e si differenzia dal *nō* per la mancanza del coro e per la lingua, che è il dialetto parlato dell'epoca, per lo studio del quale essi hanno quindi, grande valore. Gli argomenti sono tratti dalla vita e le debolezze umane vi fanno le spese della satira, spesso pungentissima. L'azione è assai semplice, i caratteri rilevati ed esagerati, talvolta, fino alla caricatura; gli attori sono poco numerosi (di regola due o tre) e, al contrario di quelli dei *nō*, non mascherati. Una collezione famosa, il *Kyōgen-ki*, con i suoi tre supplementi, ci ha tramandato i testi, quasi tutti anonimi, di 200 di queste farse, ma si hanno ancora moltissimi altri *kyōgen* prodotti dalle varie scuole di artisti.

La rinascenza sotto i Tokugawa. – La pace e la prosperità instaurate nel paese dai Tokugawa crearono condizioni favorevoli allo sviluppo del pensiero e degli studî. Primo, Ieyasu diede ad essi l'impulso. Dopo il suo ritiro (1605), egli fece raccogliere e stampare molte opere, fondò biblioteche e una università, e si circondò di studiosi che più tardi ebbero cariche ufficiali.

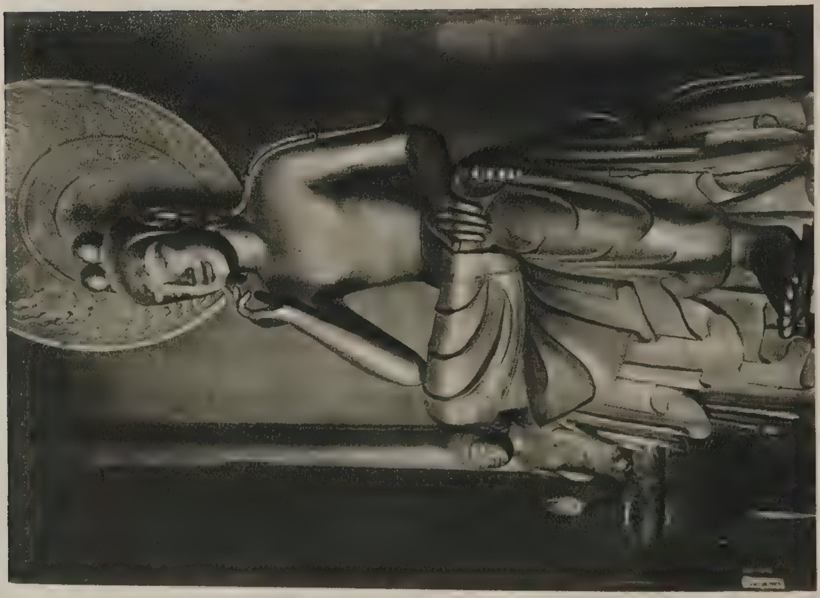
Caratteristica essenziale dell'epoca è che le lettere si democratizzano. La diffusione dell'istruzione, operata principalmente dai bonzi, e della stampa coi caratteri mobili, sorta di recente, insieme con le migliorate condizioni economiche, fece nascere nelle masse prima il gusto, poi il desiderio e la necessità di una letteratura.

In alto: TEMPIO DI HŌRYŪJI PRESSO NARA (da O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*);
in basso: TEMPIO DI BYŌDŌIN A UJI

In alto: SANTUARIO DI TAKE-MIKUMARI A KAWACHI; *in basso*: TEMPIO DI KINKAKUJI A KYŌTO

In alto: PORTALE DEL TEMPIO DEI TOKUGAWA A NIKKŌ;
in basso: PORTALE DEL TEMPIO DI NISHI HONGWANJI A KYŌTO

GIAPPONE



STATUA LIGNEA DI MAITREYA (sec. vii)
Nara, Monastero di Chûgûji nel Tempio di Hôryûji

STATUA DI BODHISATTVA (sec. viii)
Tôkyô, Scuola d'arte

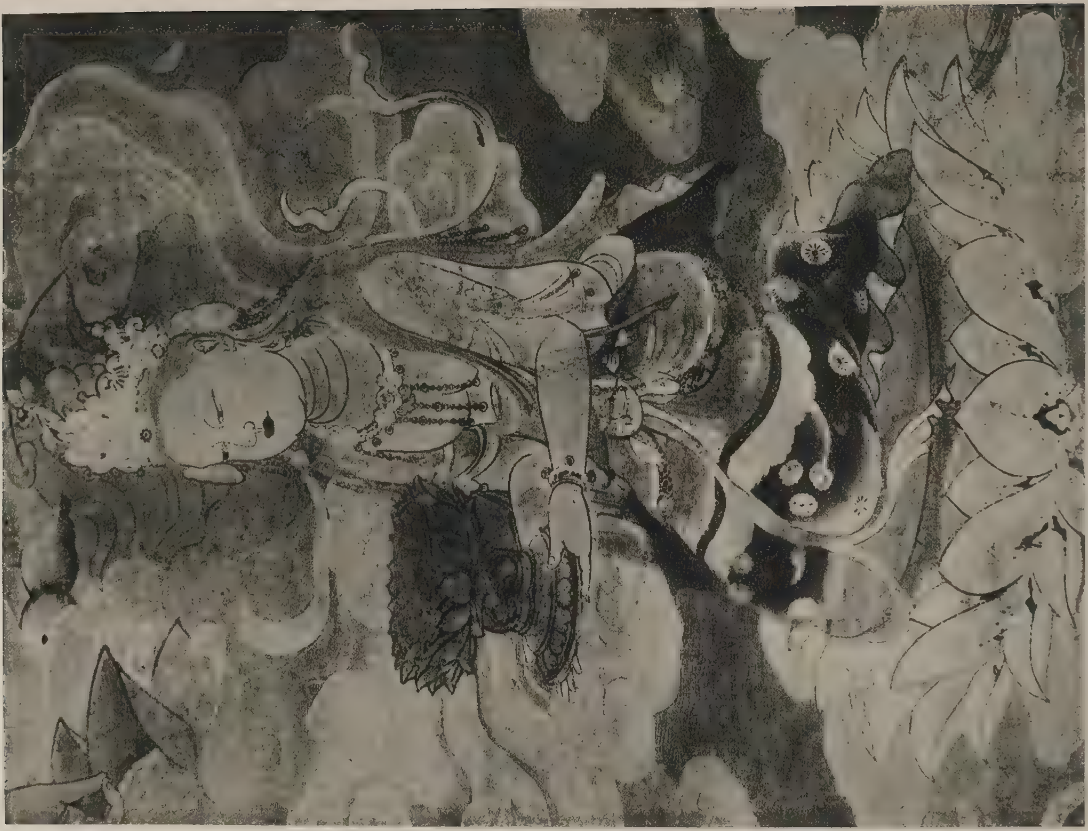
STATUA DEL RE DEL CIELO (sec. viii)
Nara, Tempio di Yakuskiji

STATUA DEL SACERDOTE DOSEN (SEC. VIII)
Nara, Tempio di Tōshōdaiji

STATUA LIGNEA DI BUDDHA (SEC. IX)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

STATUA LIGNEA DI ASHIKAGA YOSHIMASA
(SEC. XIV?) - Kyōto, Tempio di Kinkakuji
(da O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*)

GIAPPONE



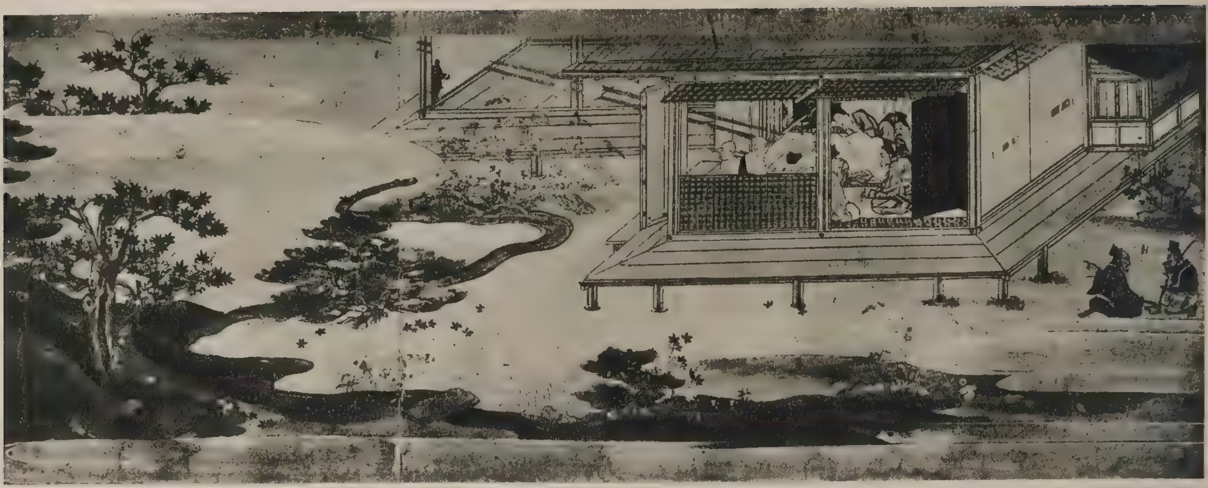
BODHISATTVA (Particolare del dipinto di Amitābha)
Tempio di Junji Nachimankō (da O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*)

PARTICOLARE DI UN DIPINTO DELL'EPOCA DEI FUJIWARA
Kōyasan, Myōōin (da P. Aloisi, *Ars nipponica*)

STORIA DEL PRETE HŌNEN (Particolare di un rotolo attribuito a Yoshimitsu Tosa, sec. xiii)

Yamato, Tempio di Taimadera

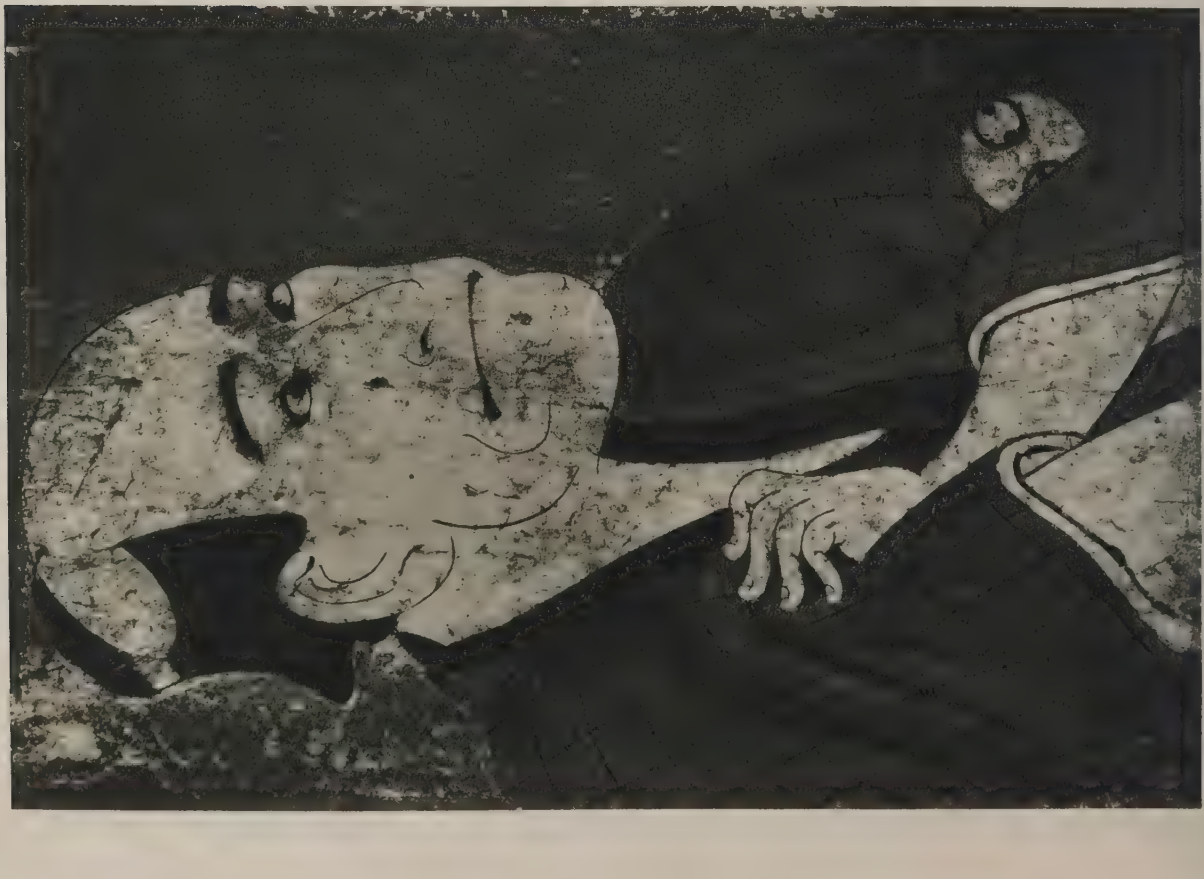
GIAPPONE



In alto: STORIA DEL PRETE IPPEN (Particolare di un rotolo, sec. xiv) - Yūgyōdera, Sagami; *in basso, a sinistra*: BODHISATTVA (Pittura su seta, sec. xiv) Kyōto, Tempio di Shōtaku; *a destra*: HARUNOBU, Donna seduta (sec. xvii) (da W. Seidlitz, *Geschichte des Japanischen Farbenholzschnitts*)

In alto: PORTA SCORREVOLE DIPINTA (ATTRIBUITA A KANŌ SANRAKU – SEC. XVII);
in basso: PARAVENTO DIPINTO (STILE DI SŌTATSU – SEC. XVII)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

EIKYŪ MATSUOKA, La Pazza (sec. xix)
(da P. Aloisi, *Ars nipponica*)

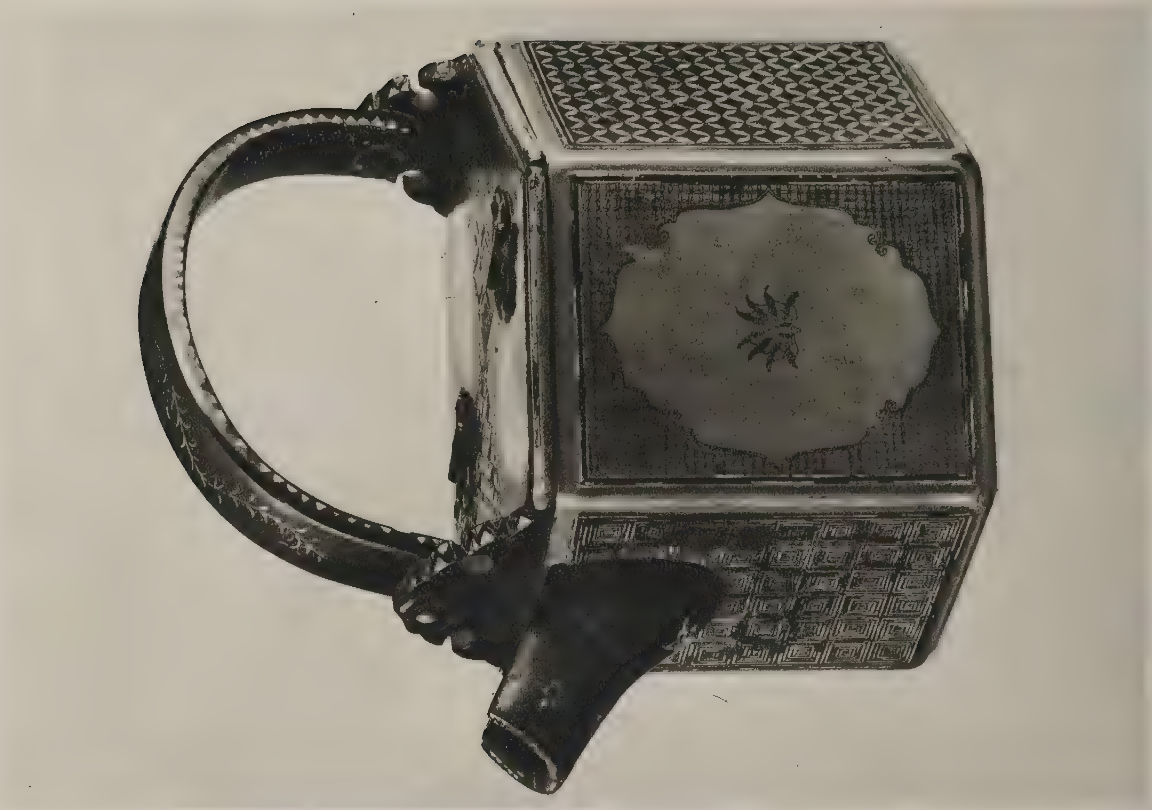


SHARAKU, Ritratto di attore (sec. xviii)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

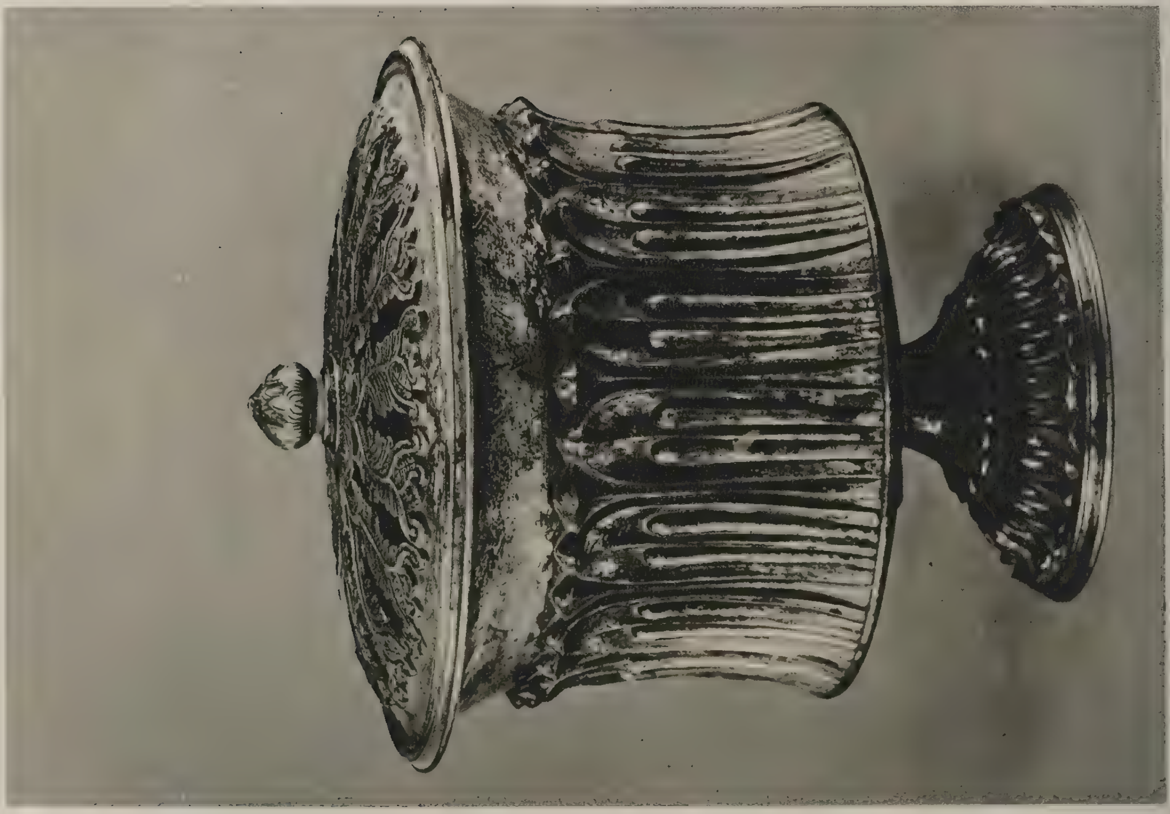
JAKUCHŪ, I MONACI KANZAN E JITTOCKU

KIYOHARU, GIOVANE DONNA
Parigi, Collezione Bing
(da W. Seidlitz, *Geschichte des Jap. Farbenholzschnitts*)

KIYONAGA, SCENA FAMILIARE (sec. XVIII)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst



TEJERA IN LACCA ROSSA CON INCROSTAZIONI IN MADREPERLA
E DECORAZIONI DIPINTE IN NERO (sec. xvi)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst



BRUCIAPROFUMI IN BRONZO DORATO (sec. xvi)
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

È così che il popolo comincia a scrivere per sé stesso e la produzione aumenta rapidamente, sì da sorpassare, in volume, quella di tutte le altre epoche messe insieme.

Il nuovo indirizzo porta con sé una conseguenza inevitabile: perdita di qualità e di forma e acquisto del volgare per servire i gusti d'una cerchia di lettori reclamanti un cibo atto alla propria bassa levatura morale e spirituale. Il severo giudizio dell'Aston (*History of Japanese Literature*, pp. 221-22) è stato sottoscritto da tutti i critici: « Stravaganze, falso sentimento, offesa alla possibilità fisica e morale, pedanteria, pornografia, bisticci e altri ornamenti fittizî dello stile, scipitezze intollerabili, avventure impossibili, sfoggio affaticante d'inutili particolari s'incontrano dappertutto. Non che l'abilità faccia difetto. Acume genuino e arguzia si trovano in copia da chi sa dove cercarli; vero *pathos* s'incontra in opere, per altri rispetti, scabrose..., ma l'assenza dello scrittore *totus teres atque rotundus* balza agli occhi. Sano pensare, uso del bello scrivere, disciplina d'immaginazione e un certo senso dell'ordine, delle proporzioni, di consistenza di metodo è difficile trovarli nella colluvie di scritti e di stampe che quest'epoca ci ha lasciato ». Ma non tutta la produzione di essa è tale, ché, parallelamente alla letteratura destinata alle masse, un'altra ebbe sviluppo, più soda, più elevata, destinata alle classi colte in cui era tradizionale la dignità delle lettere e non per loro diletto, ma per loro utilità o per soddisfare le loro esigenze culturali.

Questa letteratura cominciò con un risveglio degli studî filosofici cinesi. Il movimento fu inaugurato da Fujiwara Seikwa (1561-1619), il quale, dimesso l'abito monastico buddhista, e datosi alla ricerca d'un sistema che appagasse il suo spirito, lo trovò, un giorno, in un'opera del filosofo cinese Chu-hsi (1130-1200), ond'egli, leggendola, esclamò: « Ecco ciò che da tanto tempo cercavo! ». Da questo incidente, nacque la scuola dei *Kangakusha* (« sinologi »), e la fortuna che le dottrine di Chu-hsi incontrarono nel paese data dal momento in cui un allievo di Seikwa, Hayashi Razan (1583-1657), fu accolto da Ieyasu come consigliere ed ebbe gran parte nelle riforme che il dittatore s'apprestava a dare al paese. In un sistema che sopra ogni altra virtù poneva il lealismo (*chū*), inteso come cieca obbedienza e fedeltà alle autorità e al proprio signore, Ieyasu, con occhio lungimirante, intravide subito uno strumento efficacissimo di governo; le teorie di Chu-hsi divennero così la morale ufficiale degli shōgun, i quali ebbero cura di avere sempre a fianco, come consiglieri, uomini di fede chu-hsista. Non entra nel quadro della storia letteraria giapponese la trattazione della produzione, peraltro cospicua, della numerosa schiera dei *Kangakusha*, sia perché essi scrissero in gran parte in cinese, sia perché le loro opere appartengono alla filosofia. Alcuni di essi, tuttavia, meritano menzione per aver lasciato anche nel campo letterario un'orma profonda. Kaibara Ekken, fu principalmente un educatore e i suoi trattati pedagogici, come l'*Onna-daigaku* (Il grande insegnamento per la donna), rimasero per molto tempo alla base dell'educazione della gioventù, mentre altri numerosi trattati, come il *Rakkun* (Filosofia del Piacere), il *Kadō-kun* (Morale familiare), lo *Yōjō-kun* (Igiene), ecc., si leggono ancora oggi con piacere, per il loro stile piano e vivace. Arai Hakuseki, consigliere dello shōgun Ienobu (1709-1713) fu il più grande e celebre dei *Kangakusha*. Uomo di stato, più che moralista, enciclopedico e scrittore elegante e vigoroso, egli ha lasciato una quantità di opere che portano il suggello di uno spirito schietto e il contributo d'una vasta cultura storica, archeologica e filologica. Muro Kyūsō (1658-1734), suo amico, ma scrittore meno fecondo, ha affidato il suo nome a una raccolta di saggi critici, in forma di conversazioni coi discepoli, che racchiudono il suo pensiero di fervente seguace del razionalismo di Chu-hsi, raccolta intitolata *Shundai Zatsuwa*, o « Miscellanea di Surugadai » (dal nome della collina in Yedo dove egli abitava).

I *Kangakusha*, nella loro esagerata ammirazione per le cose cinesi, si spinsero troppo oltre. Alcuni giunsero persino a darsi un nome cinese, vergognandosi di averne uno giapponese. La reazione non poteva mancare e fu alimentata da uomini che per fecondità di scritti e attività di pensiero nulla ebbero da invidiare ai loro avversarî. Il movimento s'inizia con una serie di ricerche sull'antica letteratura e prosegue poi assumendo carattere violentemente polemico. Fondatore è Kitamura Kigin (1618-1705) i cui commenti al *Genji Monogatari*, al *Makura-nō-Soshi* ed altri classici sono ancora fondamentali. I primi bagliori di lotta appaiono, però, solo con Kada no Azumamaro (1668-1736), prete shintoista, per raggiungere la massima intensità con Kamo Mabuchi (1697-1769), le cui opere ci fruttarono la prima conoscenza veramente critica dell'antichità giapponese; con Motoori Norinaga, il più grande dei *wagakusha* o yamatologi, come costoro si chiamarono, le opere del quale sono eccellenti per la semplicità e la bellezza dello stile e mirabili per la pienezza del sapere e la chiarezza del giudizio, mentre esse lo additano a fondatore e propugnatore della rinascita di quegl'ideali religiosi nazionali che tanta parte ebbero nel preparare il paese alla rivoluzione del 1868; e, infine, col suo allievo Hirata Atsutane grande erudito, ma bigotto, scrittore fecondo e figura centrale nel movimento di rinascita del puro shintō iniziato da Norinaga. Ciò che fa più stupire nell'attività di questi *wagakusha* è l'odio cieco, il disprezzo esagerato che essi mostrarono per tutto quanto sapesse di cinese, il che, per avere impedito l'apprezzamento obiettivo di cose e di fatti, toglie spesso ogni valore scientifico alla loro opera. Ma la loro attività ha lasciato monumenti insigni nel campo filologico, che ancora oggi restano fondamentali per lo studio dell'antica lingua e letteratura del paese. Tutti, naturalmente, scrissero in puro giapponese e il loro stile esercitò un'influenza benefica.

Gl'inizî della letteratura popolare corrispondono alla comparsa, nella prima metà del sec. XVII, d'una categoria di scritti di varia natura, che, per essere composti in *hiragana* (v. sopra: Lingua), affinché fossero leggibili dalle masse, vennero detti *kana-zōshi* (libri sillabici). Il loro contenuto, prevalentemente didattico, perdette, tuttavia, ogni interesse per il pubblico, quando apparve un genere nuovo, l'*ukiyo-zōshi* « romanzo realista o di costumi », inaugurato da un uomo d'indiscusso valore letterario: Ihara Saikaku (1642-1693). Con lui s'inizia in Ōsaka la letteratura pornografica; il suo *Kōshoku Ichi-dai Otoko* (Un uomo libertino, 1682) fu il primo di una serie di romanzi osceni che, letti avidamente dalle folle, fecero fare affari d'oro agli editori. Suo capolavoro è considerato il *Kōshoku Ichidai Onna* (Una donna voluttuosa, 1684), in cui una vecchia solitaria fa la storia della sua depravazione. Bisogna riconoscere che Saikaku, di fronte a tutta la produzione precedente, rappresenta veramente qualcosa di nuovo. Minuzioso osservatore, vero fino alla brutalità, egli descrive a periodi brevi, concisi, taglienti, oscuri talvolta, ma con una forza, una vivacità, un brio inimitabili; tali notevoli effetti egli seppe trarre servendosi di un'abile fusione dell'antico stile col parlare contemporaneo del popolo, fusione che lo rivela conoscitore di tutte le risorse della lingua.

Dopo la sua morte, principale erede dell'indirizzo da lui fondato è, sui primi anni del sec. XVIII, in Kyōto, la libreria Hachimonjiya, il cui proprietario, Andō Jishō, specialmente attraverso la penna di Ejima Kiseki (1667-1736), dà in pasto alle masse una quantità di opere, più oscene ancora, di contenuto, di quelle di Saikaku, senza, tuttavia, possederne i pregi stilistici, che vanno ad ingrossare la falange degli *ukiyo-zōshi*. Dalla prima di esse, *Keisei Iro-zamisen* (Chitarra d'amore delle prostitute), al *Yarō Naishō Kagami* (Specchio dei segreti dei pederasti), al *Seken Musume Katagi* (Tipi di caratteri femminili), fino alle ultime, è tutta un'ondata di fango che invade la letteratura. Fallita la Hachimonjiya, nel 1750, si spegne l'*ukiyo-zōshi* in Kyōto e in Ōsaka, ma riprende a Yedo col nome di *share-bon* (libri piacevoli), che il governo proibisce nel 1791. La censura governativa costringe a introdurre un nuovo elemento: il sentimento. Lo *share-bon* si trasforma, così, in *ninjō-bon* (libri di sentimenti umani), in cui l'amore è la parte essenziale. Ma la nuova veste tradisce l'origine. Non è infatti l'amore puro che solleva l'uomo alle vette d'ideali sublimi, o la passione che esalta e nobilita, ma solo un sentimento radicato nella sensualità, senza calore d'ideali e nobiltà d'intento. Il principale scrittore di *ninjō-bon* fu Tamenaga Shunsui (1789-1842), romanziere verista (cfr. *Umegoyomi* « Calendario del prugno », *Haru-tsuge-dori* « L'uccello annunziatore di primavera »). Shunsui scrisse anche un famoso romanzo storico, *Iroha Bunko* (Biblioteca dell'*iroha*), ricostruzione in parte immaginaria della famosa vendetta dei 47 *rōnin* di Akō.

A parte la censura, il romanzo di costumi non aveva potuto affermarsi a Yedo, sia perché qui prevaleva l'elemento intellettuale, fra cui era viva la tradizione delle buone lettere e mancava, quindi, il gusto per l'osceno, sia anche perché esso si trovò a competere con altri generi che finirono col prendere il sopravvento. Primi, fra questi, i *jitsuroku-mono* « relazioni autentiche », specie di parafrasi storiche, in cui l'elemento storico viene trattato in modo da lasciare libero il campo alla fantasia. Avventure guerresche, discordie di famiglie nobili, vendette sanguinose, vite di uomini illustri ne sono i soggetti più comuni, e lo stile, di solito semplice e disadorno, diede loro ampia popolarità. Il più noto di essi è restato l'*Ōoka Meiyo Seidan* (I gloriosi giudizî di Ōoka) raccolta di 43 cause celebri istruite dal famoso Ōoka Tadasuke (1677-1751), giudice e governatore di Yedo noto per la saggezza salomonica dei suoi giudizî. I *jitsuroku-mono* vennero proibiti nel 1804, come ingiuriosi alla fama di Ieyasu, ma seguitarono a circolare di nascosto in manoscritto.

Un genere i cui precursori s'intravedono già in alcuni *kana-zōshi*, era andato intanto individualizzandosi e s'era affermato dall'era Genroku (1688-1703) in poi coi cosiddetti *kusa-zōshi* (miscellanee), racconti destinati al popolo, dapprima brevi (5 pagine), poi più lunghi, sino a divenire assai voluminosi e detti, a seconda del colore che la moda, di pari passo con l'estendersi del racconto, fece assumere alla loro copertina, *aka-hon* (libri rossi), i più corti, poi *kuro-hon* (l. neri), *ao-hon* (l. verdi), *ki-byōshi* (l. gialli) e infine *gōkan-mono* (l. riuniti). Loro caratteristica sono le illustrazioni, fatte da uomini spesso celebri nell'arte, come Hokusai e Utamaro. Cominciati con una serie di fiabe per fanciulli, lette anche oggi avidamente dal mondo piccolo, i *kusa-zōshi* andarono assumendo gradatamente la fisionomia e l'estensione del romanzo fino a comprendere storie d'amore, vendette, rivalità e simili. Il migliore scrittore di essi è considerato Ryūtei Tanehiko (1783-1842), uomo erudito e d'ingegno multiforme, il cui capolavoro, *Nise Murasaki Inaka Genji* (Una pseudo Murasaki e un Genji rustico, 1829-42), è un'imitazione del *Genji Monogatari* in cui l'azione è trasportata alla corte dello shōgun. Di lui vanno ancora ricordati alcuni racconti che, essendo in gran parte dialogati a guisa di drammi, vennero detti *shōhonjitate* (da *shōhon* « copione » e *shitate* « composizione »).

Un momento importante nell'evoluzione dei *kusa-zōshi* è rappresentato dalla diminuzione delle illustrazioni a vantaggio della lunghezza del testo, il quale acquista, così, maggiore importanza. I Giapponesi dànno il nome di *yomi-hon* (libri di lettura) a questa categoria di scritti. Si tratta, per altro, sempre di romanzi, che rivelano però una tendenza alla moralità e costituiscono, quindi, un genere più nobile, spesso con carattere educativo che finirà con assumere tratti epici. Fra i primi *yomi-hon* vanno annoverati il *Kokin Kiden Hanabusa-zōshi* (Florilegio di storie curiose e moderne, 1749) di Kinro Gyōja, il *Nishiyama Monogatari* (1768), di Takebe Ayatari (1718-1774), scritto in una lingua pura, ma antica in cui si manifesta, col filologo, l'influenza dello stile arcaizzante di Mabuchi, e l'*Ugetsu Monogatari* (Racconti per le piogge e le notti di luna, 1768) di Ueda Akinari (1732-1809), anch'egli filologo e ammiratore di Mabuchi. Ma *dii maiores* degli *yomi-hon* vanno considerati Santōan Kyōden (1761-1816) e Bakin.

Santōan Kyōden esordì con alcuni *share-bon*, ma, buscatasi la prigione all'epoca dell'istituzione della censura, si diede più tardi a scrivere romanzi sensazionali e pieni di situazioni emozionanti e terribili che apparvero come *yomi-hon*. Suo capolavoro è considerato il *Mukashigatari Inazuma Byōshi* (Copertina-lampo di vecchie storie, 1805) che ebbe un'accoglienza delirante da parte delle folle e fu drammatizzato in Ōsaka. Lo stile di Kyōden è piano, immaginoso e attraente, e lasciò un'orma permanente nella letteratura posteriore.

Suo allievo, il fecondissimo Kyokutei Bakin è considerato dai connazionali il maggior romanziere. Dei suoi 290 romanzi, dei quali solo pochi in un volume, i Giapponesi ritengono suo capolavoro il *Hakkenden* o «Storia degli otto cani», interminabile racconto in 106 volumi al quale egli lavorò ventotto anni e che destò un vero entusiasmo, onde salì in tanta richesta, che le numerose sue edizioni si vuole finissero per far rincarare il prezzo della carta. Si tratta, in realtà, d'una trama intricatissima d'avventure fantastiche, impossibili, stravaganti di otto cavalieri personificanti le otto virtù confuciane. I critici europei definiscono il Hakkenden «soporifero», e ritengono, invece, miglior lavoro il *Chinsetsu Yumihari-zuki* (Storia meravigliosa della luna crescente, 1810) che narra le avventure del famoso arciere Minamoto no Tametomo (1139-1170). L'unico pregio di Bakin è il suo stile scorrevole, espressivo, armonioso; le sue opere sono pure immuni da oscenità o da volgarità e il sentimento è sempre elevato, ma il lato psicologico e artistico manca o è scarso. I caratteri mal delineati, le scene abbozzate e prive di vita, il sentimento artificioso, la prevalenza del fantastico e del portentoso, la mancanza di spirito d'osservazione e di senso della realtà della vita sono i principali difetti. Bakin lavora con la mente, non col cuore; sviluppa l'azione, non i caratteri; la sua concezione confucianista del mondo gli fa creare tipi rigidi e convenzionali, figure ideali dal punto di vista della morale confucianista, ma fredde, astratte e persino grottesche se le consideriamo dal punto di vista dell'umanità comune.

I primi anni del sec. XIX vedono affermarsi un nuovo genere, il romanzo comico (*kokkei-bon*), grazie a due spiriti bizzarri che ad esso hanno legato il proprio nome: Jippensha Ikku (1765-1831) e Shikitei Samba (1775-1822). Dei 311 scritti del primo, importantissimo il *Hizakuri-ge* (A cavallo alle gambe, 1822), in 56 volumi, che narra le avventure comiche di un viaggio sul Tōkaidō, e ha importanza anche in quanto conserva preziosi ricordi folkloristici e come raccolta di antiche «farse». Più realista di Ikku, Samba nelle sue due opere *Ukiyo-buro* (Bagno mondano, 1809-13) e *Ukiyo-doko* (Barbiere mondano, 1811) ci ha lasciato una serie di scene vivissime in cui parlano, s'agitano, discutono, fanno pettegolezzi individui tipici d'ogni sfera sociale, dall'erudito all'ignorante, dal nobile al contadino, dalla *geisha* alla massaia. Il suo spirito è anche più fine di quello d'Ikku e, benché dia talvolta nel volgare, raramente è osceno.

Poesia. – Mentre la *tanka* classica continua a essere coltivata, un nuovo metro, più breve ancora (5-7-5), il *haikai* o epigramma, nasce in quest'epoca. Sua genitrice è la *renga* o poesia a catena, in voga soprattutto nel sec. XIV, lunga poesia, talvolta di più di mille versi, composta dai due emistichi che formano una *tanka* (cioè: *hokku*, i primi tre versi, *shimo-no-ku*, gli ultimi due), messi insieme alternativamente da più persone che l'improvvisavano. Da ciò, a considerare un *hokku* come un tutto a sé, il passo era breve, e poiché queste poesie minuscole avevano carattere giocoso, vennero dette *haiku* (versi comici) o *haikai* (poesie comiche). Questa nuova arte, iniziata nel sec. XVI da Yamazaki Sōkan (1465-1553) e proseguita da Arakida Moritake (1473-1549), da Matsunaga Teitoku (1571-1653) e da altri, fu portata a perfezione da Matsuo Bashō (1643-1694), e dai suoi allievi, specialmente da Enomoto Kikaku (1661-1707) e da Hattori Ransetsu (1654-1707). Al *haikai* si collega il *haibun* (scritto comico), il quale è per la prosa ciò che il primo è per i versi, e che fu illustrato specialmente da Yokoi Yayū (1702-1783). Di carattere più nettamente burlesco e anche volgare è la *kyōka* (poesia folle) che è una *tanka* comica e il *kyōku* che è uno *hokku* comico, la prima sorta nel sec. XII, l'altra, dal *hokku*, in quest'epoca, ma ambedue in voga soprattutto nella metà del sec. XVIII. La *kyōka* fu portata a perfezione da Shokusanjin (1749-1823) e da Ishikawa Gabō (1753-1830) e Katsube Magao (1753-1829). Il *kyōbun* (scritto folle), corrispondente al *haibun*, venne coltivato da autori di *kokkei-bon*. Menzione particolare meritano ancora il *senryū*, dal nome di Karai Senryū (1717-1790) che lo inaugurò, il vero epigramma arguto che, in tono bonario e nella veste di un *hokku*, mette in ridicolo il lato assurdo e volgare della vita umana, e il *rakushu* (lett. «poesia lasciata cadere»), la satira vera e propria, sarcastica, mordace e personale, spesso politica e scritta nel metro della *kyōka*.

Dramma. – Il popolo che s'era creata una prosa per i suoi gusti, si creò anche il dramma (*kabuki*) per i suoi spettacoli. Il *kabuki* ebbe origine dalle danze che O-kuni, sacerdotessa (*miko*) del tempio di Izumo fuggita a Kyōto, iniziò ivi nel 1603. La sua arte, limitata dapprima alle danze sacre a lei familiari, divenne mondana quand'ella, invaghitasi d'un tale Nagoya Sanzaburō, ex-samurai, si unì a lui e formò una compagnia che prese a recitare le canzoni e ad eseguire le danze di moda. Successivamente, Nagoya trasse ispirazione dai *nō* e dai *kyōgen*, a lui noti da quando era samurai. La nuova arte trovò accoglienza entusiastica e dovunque sorsero compagnie, cui parteciparono molte prostitute. Gli abusi che ne risultarono, portarono il governo ad interdire (1629) alle donne il palcoscenico; la loro parte venne allora recitata da uomini in costume da donna, ma, nonostante un intervento più energico delle autorità (1645), la morale dovè subire oltraggi anche peggiori. Col tempo, tuttavia, le cose migliorarono e la passione per gli spettacoli andò sempre più diffondendosi.

Nell'insieme, questo antico *kabuki* manca dei caratteri d'una vera arte. Si tratta di composizioni dapprima brevi, poi lunghissime, ma povere di situazioni e fatte non da scrittori di vocazione, ma dagli artisti stessi, i quali ebbero di mira più le esigenze tecniche del palcoscenico che quelle artistiche atte a elevare il dramma a forma d'arte.

Un fatto nuovo venne a cambiarne l'indirizzo. Da tempo era nota la famosa storia di Jōruri, amata dall'eroe Yoshitsune (*Jōruri jū-ni-dan zōshi*, «Storia di J.», in 12 cap., sec. XVI), recitata, con altre storie, in pubblico, dapprima senza musica e con una specie di cadenza segnata da un ventaglio (*ōgi-byōshi*, «battute di ventaglio»), poi con accompagnamento di liuto, infine, di *shamisen*. Verso il 1600, Menukiya Chōzaburō, cantore di queste storie, ebbe l'idea di unire la propria arte a quella di Hikita, marionettista in voga; risultato fu l'*ayatsuri-jōruri* «*jōruri* di marionette» (da *ayatsuru*, «manovrare le marionette»), che divenne di colpo popolare. A Ōsaka, Takemoto Gidayū, proprietario del teatro Takemoto-za, salì in tanta fama che *gidayū* e *jōruri* finirono per divenire sinonimi. Ma il suo nome e il successo del *jōruri* furono opera principalmente di Chikamatsu Monzaemon, il più grande drammaturgo giapponese. È con lui che il *jōruri* acquista vera espressione d'arte. Egli trovò il dramma rudimentale, irreale, adrammatico. La sua penna lo avvicinò alla vita imprimendogli lo spirito dell'epoca, lo riempì di situazioni drammatiche, conferì importanza al dialogo e unità all'azione, collegando fra loro le varie scene e armonizzandone lo sviluppo fino alla catastrofe finale. Con lui il dramma si divide in *jidai-mono* (drammi storici), scialbe e fantastiche rievocazioni dell'antico, e *sewa-mono* (drammi sociali), attinti a fatti di cronaca del tempo, in cui ebbero modo di manifestarsi le sue doti di acuto osservatore e insuperabile delineatore di caratteri. La sua lingua è sempre estremamente fiorita ed espressiva ed egli la maneggia da uomo espertissimo che ne conosce tutte le risorse; il suo stile, tuttavia, anche per le esigenze stesse del teatro di marionette, riesce tronfio e ampolloso, a scapito, spesso, di quella incisività d'effetto della quale si può dire che è quasi sempre figlia della brevità.

Dei suoi successori, nessuno, neppure Takeda Izumo (1646-1726), il famoso autore del *Chūshingura* (Magazzino dei fedeli vassalli), drammatizzazione della famosa vendetta dei 47 *rōnin*, ebbe le sue doti, onde il *jōruri* perse il favore del pubblico, nonostante gli sforzi, tendenti a riabilitarlo, di Chikamatsu Hanji (1725-1783) e di altri. Con la sua dedecadenza coincide, sul finire del 1700, la rinascita del *kabuki*, che utilizza a proprio vantaggio le caratteristiche migliori del rivale decaduto. Il nuovo *kabuki*, ricco di risorse sceniche, nasce con la sostituzione dell'uomo alle marionette, il che spiega come i movimenti degli attori rassomiglino troppo spesso, per la loro meccanicità, ai movimenti di quelle. Alimentato da scrittori di valore, come Tsuruya Namboku (1755-1829), Furukawa Mokuami (1816-1893) e altri, esso mantenne il favore popolare fino alla Restaurazione, dopo la quale dovette subire l'influenza modificatrice delle nuove correnti di pensiero.

La letteratura sotto l'influenza dell'Occidente. – I primi venti anni dell'era del Meiji (1868-1912) costituiscono un'epoca di assimilazione delle nuove idee importate dall'occidente, e ogni energia viene assorbita dalle esigenze sorte improvvisamente nel seno d'una società che si rinnova. Di fronte ai vasti orizzonti aperti da una civiltà ricca di gloriose conquiste come quella europea, si sente la necessità d'impadronirsene, di compenetrarla. Ciò spiega l'enorme successo, ad es., del *Seiyō Jijō* (Condizioni dell'Occidente, 1866) di Fukuzawa Yukichi (1835-1901). L'interesse maggiore è destato dapprima dai nostri sistemi filosofici. Nakae Tokusuke (m. 1901) traduce il *Contratto sociale* di Rousseau, Katō Hiroyuki diffonde il materialismo tedesco, Fukuzawa l'utilitarismo americano (*Fuku-ō Hyakuwa* «Cento dialoghi del vecchio Fukuzawa», 1897), mentre, parallelamente, sorge tutta una produzione di adattamenti, più, che traduzioni, di scrittori europei. Smiles, Spencer, Carlyle, Scott, Bacone, Dickens, Lytton, Disraeli, Maltravers e altri assorbono, così, l'attività degli scrittori nel periodo 1879-85.

Il processo di modernizzazione, troppo rapido, suscitò presto una reazione, il cui inizio va posto nel 1885 con la comparsa d'un opuscolo

famoso: *Shōsetsu Shinzui* (Lo spirito del romanzo) di Tsubouchi Shōyō (nato nel 1859), il quale, avverso al metodo convenzionale di Bakin e imitatori, sostiene che il romanzo, quale interpretazione della vita, deve dipingere questa com'è, non come dovrebbe essere. I suoi romanzi (*Shosei Katagi* «Tipi di studenti», 1886; *Saikun* «La moglie», 1888; *Imose Kagami* «I coniugi», 1885-86 ecc.), apparsi subito dopo, illustrarono il suo concetto. Suo alleato, Hasegawa Futabatei Shimei (1862-1909), ammiratore e traduttore di scrittori russi, adopera, per primo, la lingua parlata, che con lui si arricchisce ed acquista potenza ed espressione. Sotto l'ascendente dei due, l'uno influenzato dagl'Inglesi, l'altro dai Russi, sorge tutta una produzione in cui si delineano presto due correnti: una estetico-realista, con a capo Ozaki Kōyō (1867-1903), scrittore elegante e psicologo, fondatore del circolo letterario *Ken-yū-sha* (Gli amici del calamaio), la cui fama riposa specialmente sul romanzo *Konijki Yasha* (Il demone dorato, 1897); l'altra, estetico-idealista, rappresentata da Kōda Roban (nato nel 1867), esteta e filosofo, riesumatore dello stile di Saikwaku (*Fūryū-butsu* «La bella statua di Buddha»; *Go-jū no Tō* «La pagoda dei cinque piani», ecc.).

Un difetto di questi realisti era la mancanza di esperienza della vita, donde l'impossibilità di comprendere i problemi dell'epoca. L'interesse del pubblico non tardò, perciò, a venire loro meno, anche perché la sua attenzione cominciava ad essere attratta da tutta una serie di romanzi e di traduzioni che segnano un periodo di transizione fino al sorgere del naturalismo. Fra gli scrittori in voga va notata Higuchi Ichiyō (1872-1896), una cucitrice, che in *Umore-gi* (Legni fossili, 1893), *Nigori-e* (Palude mortifera, 1894) ed altri lavori sorprende i connazionali con le sue descrizioni piene di sentimento e di pietà, e Tokutomi Rokwa (nato nel 1898) tolstoiano, il cui famoso romanzo *Hototogisu* (Il cuculo, 1900) venne anche tradotto in inglese. La letteratura tedesca comincia in questa epoca a venire apprezzata con le traduzioni, assai accurate, primo esempio del genere, del Kleist, del Lessing, del Hoffmann e di altri, uscite dalla penna di Mori Ōgwai (1860-1922), autore anche di traduzioni di scrittori francesi e italiani e di lavori originali (*Mai-hime* «La danzatrice»; *Sokkyō Shijin* «Il poeta estemporaneo», ecc.), lo stile dei quali rivela la sua profonda conoscenza delle letterature occidentali.

Si giunge così alla guerra russo-giapponese. La vittoria modifica le condizioni sociali e il benessere genera una vera frenesia edonistica, fino allora sconosciuta. Alla ricerca d'una nuova interpretazione della vita, i giovani letterati si volgono a Zola, a Maupassant, a Dostoevskij, a Ibsen, a D'Annunzio. Sotto l'influenza di questi, sorge il naturalismo con l'affermazione che l'arte deve essere espressione naturale e reale di vita, e tale diventa solo se liberata dai ceppi d'ogni convenzione morale che le impediscono il contatto intimo con quella. Tra la falange di fautori della nuova corrente, si distinguono Toyama Kwatai (nato nel 1871), fecondo e sensuale, Shimazaki Tōson (nato nel 1872), sentimentale, Masamune Hakuchō (nato nel 1879), nihilista, e soprattutto Kunikida Doppo (1871-1908), coi suoi romanzi pieni di potenti descrizioni.

Anche il naturalismo, con le sue rappresentazioni, spesso brutali, di vita, stancò presto il pubblico e dovette cedere ad altri ideali. Una serie di romanzi di livello più elevato metteva, intanto, in evidenza il nome di Natsume Sōseki (1867-1916), di cui l'arguzia, la profondità di analisi psicologica, tinta d'un blando scetticismo, e la classicità di stile, limpido e piacevole, vennero molto apprezzate. Tra i suoi lavori migliori vanno citati: *Wagahai wa neko de aru* (Io sono un gatto, 1905), *Bōtchan* (Un sempliciotto, 1906), *Kokoro* (Cuore, 1914). Dei suoi seguaci, Kikuchi Kwan (nato nel 1889), critico, in brevi novelle e schizzi drammatici, come *Tōjūrō no koi* (L'Amore di T., 1919) ecc., afferma la necessità, per l'uomo, di un'obiettività ragionevole, ond'egli possa trovare la propria via, al disopra del sentimento e delle convenzioni sociali; Akutakawa Ryūnosuke, psicologo, ama trattare vecchi argomenti in modo nuovo, e Kume Masao (nato nel 1891), sentimentale e analitico, dà descrizioni colorite e palpitanti di vita moderna.

Sui primi anni dell'era Taishō (1912-1926) un gruppo di scrittori, abbeverati alle ideologie tolstoiane e pieni di concezioni altruistiche e umanitarie della vita, fanno della rivista *Shirakaba* (La betulla bianca), da essi fondata, lo strumento del loro pensiero, mentre una serie di romanzi mette in evidenza i migliori. Fra questi, vanno annoverati Mushakōji Saneatsu (nato nel 1885), tolstoiano, autore di romanzi riboccanti di passione, Arishima Takerō e suo fratello Ikuma, Satomi Ton (nato nel 1887) e Shiga Naoya (nato nel 1883), stilista originale e rigido moralista. Di un altro gruppo d'idealisti-umanitarî, ma d'ispirazione diversa dalla tolstoiana, fanno parte Tanizaki Juni-chirō (nato nel 1886), erotico scrittore di romanzi a sensazione, Nagai Kafū (nato nel 1879), famoso edonista e Satō Haruo (nato nel 1892), dallo stile pieno di fantasia.

Dopo la guerra europea il paese ha assistito al sorgere di tutta una produzione tendente alla valorizzazione di ideali sociali. Tra le figure più eminenti sono Kagawa Toyokiho (nato nel 1889), cristiano-socialista e Nishida Tenkō, buddhista-francescano, che afferma la propria solidarietà coi nulla abbienti, mentre Akita Ujaku (nato nel 1883) e Fujii Shinchō, sulla falsariga di Barbusse, lavorano alla creazione d'una letteratura proletaria.

Non entra nel quadro di questa breve rassegna la trattazione della letteratura scientifica, che i numerosi contributi dei Giapponesi nei varî rami dello scibile hanno già reso cospicua per volume e qualità, ma una parola va spesa intorno allo stato attuale degli studî storici nel paese. Il tentativo di sfrondare la storia primitiva dal mito non è, naturalmente, sotto un regime teocratico, opera accetta; e per il Giappone, in particolare, esso urta contro la teoria della divina discendenza imperiale. In tale condizione di cose, quei pochi che si sono arrischiati in questo tentativo hanno dovuto soffrire i segni della disapprovazione ufficiale. La maggior parte degli studiosi, come Inoue Tetsujirō, Anesaki Masaharu, Haga Yaichi e altri hanno dovuto indirizzare le loro ricerche in campi diversi della storia, dov'essi hanno colto meritati allori, lasciando agli studiosi europei il recinto proibito degli albori della civiltà nazionale, dove la loro collaborazione sarebbe riuscita, invece, particolarmente preziosa.

Poesia. – Un tentativo d'introdurre alcune caratteristiche dei versi europei (poesie lunghe, divisioni in strofe ed in versi, rima, ecc.), e di usare la lingua moderna, venne fatto da Toyama Masakazu (1848-1900) con la collaborazione di pochi altri. Questa nuova moda (*shintaishi*, «poesia nella nuova forma»), ricevette dapprima buona accoglienza ed ebbe seguito con traduzioni o adattamenti di poeti occidentali e con composizioni originali, ma la vecchia *tanka* e il *haikai*, finirono per riprendere il sopravvento, acquistando, tuttavia, più vasti orizzonti d'ispirazione e di pensiero.

Fra i poeti contemporanei, il maggiore è forse l'imperatore Mutsuhito (1852-1912), che ci ha lasciato migliaia di poesie, prevalentemente patriottiche. Yosano Tekkan (nato nel 1873) ha un po' il tono del cantastorie; sua moglie, Yosano Akiko (nata nel 1878), uno dei maggiori astri letterarî, ha una vena inesauribile piena d'immaginazione e d'amore passionale; Matsuura Hajime mostra una purezza di frase e uno stile inimitabili; Arishima Takerō e suo fratello Arishima Ikuma, trattano i soggetti tristi della vita, mentre Masaoka Shiki canta la natura ispirandosi al *Manyōshū*. Accanto a questi «classici», la *shintaishi* è rappresentata principalmente dalle liriche tutte pensiero di Shimazaki Tōson (nato nel 1872), dal simbolismo melanconico di Kambara Yūmei e di Susukida Kyūkin, e dall'epica sonora di Tsuchii Bansui (nato nel 1871).

Dramma. – Nel dramma, i primi effetti delle nuove correnti si ebbero nella migliorata condizione degli artisti, non più disprezzati, ma apprezzati e nelle riforme di vario genere apportate al teatro: abbreviazione degli spettacoli, costruzione più razionale delle sale, soppressione delle sale da tè, immorale accessorio tradizionale dei vecchi teatri, ecc. La produzione si divide presto in due correnti: l'antica (*kyū-ha*), aderente ai drammi di vecchio stile, e la nuova (*shimpa*) in cui ebbe parte importante l'attore Kawakami e sua moglie Sadayakko, i quali portarono sulla scena il Giappone reale, quale l'avevano trasformato le nuove idee. Il loro successo, tuttavia, fu limitato al popolo, a causa del tono volgare e della mancanza d'intellettualità delle loro rappresentazioni.

I veri riformatori furono gl'intellettuali, i quali crearono il dramma moderno sul modello europeo. Anche qui Tsubouchi Shōyō, con la collaborazione di Mori Ōgwai, segna una nuova era con composizioni storiche di carattere, piene di colorito, ma arieggianti un po' l'antico. Sul principio del secolo, salgono molto in favore le drammatizzazioni del romanzi più in voga (*Hototogisu*, *Konjiki Yasha*, ecc.), mentre il dramma europeo compare sulle scene, dopo aver subito opportuni adattamenti destinati ad ambientarlo e renderlo intelligibile alle masse. Fra gli autori così trattati, stanno in prima linea: Shaw, Gorki, Ibsen, Maeterlinck, Racine, Corneille, Hauptmann e altri. Fra i più reputati drammaturghi odierni vanno citati Okamoto Kidō (nato nel 1872), versatile autore di drammi nel vecchio e nel nuovo stile, Nakamura Kichizō (nato nel 1877) autore di drammi di carattere socialista, Osanai Kaoru (nato nel 1881), riformatore e delicato scrittore di composizioni originali e traduttore di drammi esteri, Yamamoto Yūzō (nato nel 1887), realista e abile delineatore di caratteri e Kurata Hyakuzō (nato nel 1891), noto per i suoi drammi di carattere buddhista. Un segno del progresso dei tempi è il recente riconoscimento dei diritti d'autore da parte degl'impresarî, mentre all'orizzonte si delinea già una reazione tendente a rimettere in auge il vecchio *nō* e il *kabuki*.

Gli studî di letteratura giapponese in Italia. – In Italia gli studî di letteratura giapponese cominciarono nel sec. XIX, per opera di Antelmo Severini, dal 1863 professore di lingue dell'Estremo Oriente nel R. Istituto di Studî Superiori di Firenze. Egli pubblicò numerosi studî dal 1872 al 1894, tra cui: *Un principe giapponese e la sua corte*, Firenze 1871; *Uomini e paraventi, racconto giapponese di Riutei Tane Hiko*, Firenze 1872; *L'epigramma giapponese*, in *Ann. della Soc. it. di St. Or.*, Firenze 1873; *Astrologia giapponese*, Ginevra 1875; *Repertorio sinico-giapponese*, Firenze 1875; *Le curiosità di Yokohama*, Firenze 1878; *Il Taketori Monogatari, ossia la fiaba del nonno taglia bambù*, Firenze 1881, ecc. Carlo Puini, professore di storia e geografia dell'Asia orientale nel R. Ist. di stud. sup. di Firenze, tradusse dal giapponese: *I sette genii della felicità*, Firenze 1872, e scrisse *Notizie sopra il Buddismo*, dall'*Enciclopedia sinico-giapponese*, Firenze 1877; e numerose altre memorie, nel *Giorn. della Soc. Asiat. Ital.*, nella *Riv. di st. or.*, ecc. Carlo Valenziani insegnò giapponese nell'università di Roma dal 1876. Tradusse dal giapponese: *La via della pietà filiale*, Roma 1873 e Firenze 1878; *Proverbi giapponesi*, Roma 1897; *Naga-mitu, antica rappresentazione scenica giapponese*, in *Rend. R. Acc. dei Lincei*, 1891; *Raccolta di atti di valore eroico*, in *Giorn. della Soc. As. It.*, 1892; *Raccolta di intermezzi comici*: *Il principe di Satsuma, ibid.*, 1894; *La spiaggia di Suma*, in *L'Oriente*, II, 1894; *Osome e Hisamatsu, dramma di Chikamatsu Hanji*, Roma 1894; *Sulla vita e sulle opere di Takizawa Bakin*, in *Rend. Acc. Lincei*, Roma

1892, ecc. Lodovico Nocentini, professore di lingue e letterature dell'Estremo Oriente nella università di Roma dal 1899, tradusse: *La ribellione di Masakado e di Sumitono*, Firenze 1878; *L'Asia centrale*, di Nisci Tocugirò, Torino 1911, ecc.; Bartolomeo Balbi insegnò giapponese nel R. Ist. Orientale di Napoli durante alcuni anni; tradusse *Proiettili umani*, dal romanzo di T. Sakurai; ma è da avvertire che cessato l'insegnamento in Napoli, pubblicò varî romanzi che di giapponese non hanno che il titolo. Attualmente in Italia (1931) il giapponese è insegnato solo, con scopi pratici, nel R. Istituto Orientale di Napoli.

Idolo dell'età neolitica
Parigi, Museo Guimet

Bibl.: Opere di carattere generale: W. G. Aston, *History of Japanese Literature*, Londra 1899; K. Florenz, *Geschichte d. japanischen Litteratur*, Berlino 1906; W. Gundert, *Die japanische Litteratur*, Berlino 1929; J. Ingram Bryan, *The Literature of Japan*, Londra 1929; M. Revon, *Anthologie de la littérature japonaise*, Parigi 1919. Le opere principali della letteratura giapponese sono state, ormai, tradotte nelle lingue europee; per queste traduzioni, come pure per studî e lavori di carattere particolare, si rimanda alla bibliografia di O. Nachod, Londra e Lipsia 1928. Saggi di traduzioni da autori giapponesi, prevalentemente moderni (Mori Ōgwai, Yosano Akiko, Kunikida Doppo, Higuchi Ichiyō, Tsuchii Bansui, ecc.) sono apparsi per iniziativa di H. Shimoi, assistito da un nucleo di collaboratori, nella rivista *Sakura* che, fondata a Napoli nel giugno 1920, ebbe breve vita (fino all'agosto 1921), e nella parallela *Collezione dei rami fioriti di Sakura*, di cui uscirono 7 voll. È da aggiungere, infine, una traduzione del *Hōjōki*, a cura di M. Muccioli (Lanciano 1930). M. Mu.

Arte.

Non è giusto vedere nell'arte giapponese – come pure tante volte è stato fatto – esclusivamente una derivazione dell'arte cinese. Al contrario, nell'Impero nipponico epoche caratterizzate dall'influsso del continente asiatico si alternarono con altre assolutamente indipendenti: e scuole dell'uno e dell'altro indirizzo sussistettero insieme, procedendo per vie parallele o con rapporti reciproci. Tracciare un quadro d'insieme dell'arte giapponese entro limiti di spazio ristretti, non è facile impresa, giacché la felice situazione geografica ha preservato il Giappone assai più che altri paesi dalla distruzione delle opere d'arte, e gli abitanti, dotati d'una mirabile disposizione per ogni ramo d'arte, hanno creato in ogni tempo cose meravigliose. D'altra parte le numerose iscrizioni conservateci permettono allo storico dell'arte di ordinare con facilità i monumenti nella loro successione cronologica.

Tipica dell'arte giapponese è la molteplicità dei varî generi artistici, ognuno dei quali ha dato vita a innumerevoli scuole. Delle lacche, delle ceramiche, dell'incisione in legno e dell'arte di decorare le spade non potremo dare che un'idea assai sommaria.

Epoca preistorica. – A differenza della Cina, manca in Giappone ogni traccia di prodotti paleolitici. Questa constatazione basta da sola a mettere in luce la data relativamente recente della sua civiltà. Nel Giappone la preistoria termina soltanto nel sec. V d. C.

La successione cronologica di varî stili innanzi a questa data è ancora oscura. Tutto quello che si può con verosimiglianza assegnare all'età neolitica si distingue per una netta indipendenza dalla Cina. In tutto il Giappone non esiste – contrariamente a quanto è stato affermato – alcun vaso fittile dell'età della pietra. Coi vasi (le armi di pietra non hanno carattere artistico) s'inizia la serie dei prodotti artistici. La ceramica presenta affinità da un lato con quella della Corea, dall'altro con quella della cerchia artistica maleo-polinesiaca: e ciò potrebbe rafforzare la ipotesi degli antropologi, secondo la quale i Giapponesi attuali sarebbero il prodotto della mescolanza – verificatasi già in epoca preistorica – d'una razza asiatica (che sopravviverebbe oggi negli Ainu) con una razza immigrata dal sud, affine ai Polinesî. I motivi ornamentali più antichi della ceramica sono intrecci viminei impressi che si ritrovano soprattutto nelle regioni settentrionali. Accanto a questo sistema d'ornamentazione ve n'è un'altro, di tipo spiccatamente geometrico, a rilievo. Le statuette fittili più antiche, che generalmente rappresentano figure femminili o esseri grotteschi, sono modellate con un certo naturalismo. Appartengono ancora all'età neolitica i vasi sui quali appare la tecnica del graffito, mentre le raffigurazioni umane degenerano sempre più in forme geometriche e astratte spinte alle loro estreme conseguenze nei cosiddetti idoli a tavoletta.

Campana in bronzo dell'età preistorica
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

L'inizio dell'età dei metalli – ancora totalmente preistorica – è caratterizzato dalla ceramica a cordoncini rilevati. Quest'epoca prende il nome dalla provincia di Yamato, che ne ha dato i ritrovamenti più cospicui e che è del resto ancor oggi uno dei centri della produzione artistica giapponese. Il suo retaggio principale consiste in possenti dolmen. I più recenti fra questi contenevano figure funerarie fittili, d'un carattere tutto speciale (*haniwa*), affini ad alcune statuette coreane primitive, mentre nel modo di dipingere il viso ricordano le maschere fittili siberiane di Minussinsk. Si ritrovano anche i vasi, frequenti in Corea, dal piede traforato; e non mancano quelli con figure plastiche applicate sul collo.

La conoscenza dei metalli coincide con l'inizio della nostra era ed è indubbiamente d'origine cinese. Furono ritrovati specchi cinesi dell'epoca Han, ma nelle imitazioni giapponesi la decorazione s'allontana sensibilmente da quella dei prototipi. Essa ne sottolinea il carattere lineare, rappresentando anche alberi ed edifizî come nelle regioni meridionali del continente asiatico. Nei dolmen si rinvennero inoltre campane dalle pareti sottili, di cui l'uso è ignoto e la cui decorazione a linee rilevate di tipo geometrico o zoomorfo si può definire assolutamente giapponese. Nelle tombe si trovarono anche ricche decorazioni metalliche di spade, spesso di metallo dorato; e inoltre pendagli a forma di dente (*magatama*), anch'essi già conosciuti in Corea, di giada o di altre pietre dure o anche di vetro. Poco studiati sono stati sinora i prodotti plastici della provincia di Yamato, di tipo assai primitivo, che si riattaccano a prodotti meridionali delle regioni della Malesia e Polinesia. In tal modo già sin dal suo inizio l'arte giapponese mostra accanto a forme indigene, correnti di vario influsso.

Benché la forma originaria di tutti gli edifizî di culto dello shintoismo – la religione più antica del Giappone – debba venir ricercata nella preistoria più lontana, prima dell'influsso buddhistico, mancano nel Giappone esempî d'architettura preistorica. Lo shintoismo adora gli spiriti della natura (*kami*) e gli antenati divinizzati. Ma in origine questi non erano rappresentati che da simboli, come specchi, sciabole e pietre. Il luogo di culto può essere un terreno chiuso da considerarsi come l'abitazione degli antenati; così che le costruzioni ci dànno un'immagine della capanna più antica. Il passaggio praticato attraverso la siepe viene seguito da una porta (*torii*) che talora si trova isolata nel mezzo della campagna, e talora è ripetuta più volte, in fila. La ritroviamo usata più tardi dalla religione buddhistica ed è indubbiamente affine al *pai-lu*, alla porta cinese. Essa consiste principalmente in un tetto, spesso a linee ricurve, retto da pali, accompagnati tanto davanti, quanto di dietro, da assi di sostegno. Delle serrature verticali completano il carattere di tutto l'insieme. L'esempio più noto riprodotto, nella pagina seguente, il *torii* rosso di Itsukushima, deve la sua fama al fatto che durante l'alta marea è circondato dalle acque.

A differenza del *torii* il tempio shintoista ha chiari rapporti con la Polinesia. Poggiato su pali, si sviluppa in larghezza; ne è tratto dominante il tetto coperto di paglia o di canne o di cortecce d'albero, mai di tegole. Un sistema costruttivo così fragile e così antico fu protetto dalla prescrizione – certamente rituale – che obbligava a rinnovare, senza apportarvi modificazioni, il legname dei templi a distanza di non meno di venti e non più di sessanta

Il *torii* di Itsukushima

Tempio buddhista di Kiyomizu in Kyōto

anni. Alcuni particolari colpiscono per la loro singolarità, soprattutto i travicelli perpendicolari sul culmine del tetto a spiovente e i travicelli incrociati sulla fronte, ma il loro significato simbolico si è perduto nei secoli. I santuarî più importanti costruiti in questo stile arcaico sono quelli di Ise e di Izumo. Il locale riserbato al culto vero e proprio si compone di due aule (*honden*) alle quali si aggrega una sala di preghiera (*haiden*), collocata più in basso, congiunta alle prime mediante un passaggio diagonale. Gli edifizî sacri d'importanza secondaria sono disposti attorno all'edificio principale in perfetta simmetria.

Epoca di Suiko (552-645). – La prima epoca veramente storica del Giappone prende il suo nome da un'imperatrice, sotto cui le relazioni culturali col continente divennero straordinariamente intense. L'influenza cinese fu in questo periodo così forte, che si può addirittura parlare di un'arte cinese in Giappone. Missionarî cinesi diffondevano in questo tempo il buddhismo nel paese: la vecchia e primitiva religione naturista dello shintoismo, che aborriva l'immagine dipinta o scolpita, decadeva sempre più, senza però scomparire del tutto. Allo shintoismo, la cui importanza nello sviluppo dell'arte giapponese fu minima a causa del mancato uso di immagini, succedeva il buddhismo che ne ha invece una grandissima, per le forze che da lui furono sprigionate.

Nella plastica, sin dall'inizio, non mancano iscrizioni col nome dell'artista e date. Artista di prim'ordine fu indubbiamente Tori Busshi, col quale si può riconnettere tutta una serie di opere grandiose, in gran parte conservate nel santuario di Hōryūji presso Nara. Legno e bronzo erano i materiali preferiti. Gli elementi formali, simili in tutte le figure del pantheon buddhistico, ripetono con ritardo quelli della Cina dell'epoca delle sei dinastie (secoli V e VI): essenziali la solennità ieratica e le prescrizioni rituali. Le pieghe delle vesti si sovrappongono in ritmiche cascate; la frontalità è rigida; ma vi è anche – come nei modelli cinesi – un'eleganza raffinata e al tempo stesso primitiva. In genere, le migliori sculture di questo periodo si possono considerare fra le più notevoli opere d'ogni epoca e d'ogni luogo.

Santuario shintoista di Ise

Già durante l'epoca Suiko troviamo i fattori dell'arte che dovevano svilupparsi nella seconda metà del sec. VII e alla quale appartengono numerosi oggetti minuti in bronzo, come pure la più bella delle statuette lignee di quest'epoca, con modi ancora geometrici nelle pieghe delle vesti, ma animata dalla tendenza verso una maggiore naturalezza e da una vita latente che affiora pur dentro la materia in un contrasto, sintomo del vicendevole compenetrarsi dello spirito di due epoche, che forma il fascino di quell'opera d'arte.

Anche della pittura di quest'epoca non mancano esempî. Sono degni di menzione, oltre a un tessuto figurato, il famoso scrigno di Tamamushi (tempio di Hōryūji) derivato anch'esso da un esemplare cinese – affreschi di Tunhuang – ma superiore al modello.

I più antichi monumenti di architettura buddhistica nel Giappone si trovano nelle vicinanze di Nara; essi sono l'Aula d'oro (*kondō*), il portale interno (*chūmon*) e la pagoda del recinto sacro del Hōryūji e infine le pagode dei due piccoli templi attigui, Hōrinji ed Hōkiji. Solo la pagoda – destinata, secondo un uso derivato dall'India, a conservare delle reliquie – è di struttura nettamente verticale; in tutte le altre costruzioni, invece, domina la linea oriztale che dà al tetto un'importanza eccezionale. Il portale di Hōryūji, diviso in tre piani, presenta già quella leggiera curva del tetto caratteristica per la Cina dal sec. V in poi. La costruzione è in legno eccetto la base in pietra e la copertura in laterizio, come di regola in tutti i templi buddhistici. Gl'interstizî sono chiusi da assicelle intrecciate e cementate con argilla bianca. Le colonne che reggono il tetto terminano in due sostegni, tipici, nella loro semplicità, per il periodo primitivo. Esse si trovano anche nelle pagode. Quella di Hōryūji ha cinque tetti sovrapposti, quelle del Hōrinji e del Hōkiji solo tre. L'interno, invece, ha scarso interesse architettonico; nell'« aula d'oro » del Hōryūji sono racchiuse su un imbasamento, fitte e pigiate, le statue venerate.

(*fot. With*)

Statua in bronzo di Bodhisattva nel tempio Hōryūji presso Nara

ŚRĪ DEVĪ, Pittura su canapa del periodo di Nara
Tempio di Yakushiji presso Nara
(da P. Aloisi, *Ars nipponica*)

EPOCHE DI HAKUHŌ E DI NARA (645-784). – Queste due epoche, di cui la seconda prende il nome dalla capitale, sono dominate da un comune grande avvenimento artistico, dalla conquista della realtà esteriore, che è l'avvenimento d'importanza decisiva anche per l'arte della Cina durante l'epoca T'ang. Anche in questo periodo possiamo seguire l'evolversi del panneggio che perde a mano a mano la sua rigidità e del modellato del corpo che s'affina e s'arricchisce. I monumenti più importanti dell'era Hakuhō (673-686) si trovano nel tempio di Yakushiji presso Nara.

Il Hōryūji racchiude un altare domestico, di un'estrema eleganza, adorno sul fondo e sul tergo di motivi lineari armonicamente mossi. Accanto al bronzo sono in uso in questo tempo anche l'argilla e la lacca asciutta; soprattutto quest'ultima (*kanshitsu*) è straordinariamente adatta per esprimere gl'ideali artistici del tempo, intenti a modellare con naturalezza organica e a differenziare anche nella materia il panneggio dai corpi. Nei volti, alla semplicità monumentale del periodo precedente subentra un'espressione di raccoglimento e rapimento interiore, che, ripetuta poi in modo sommario e stereotipo, diverrà la nota caratteristica dell'epoca Nara. Alcuni elementi tradizionali dell'arte cinese assumono durante questo periodo particolare carattere giapponese. Così, per es., vi sono numerosi gruppi fittili di atletici «custodi del cielo» e di «guardiani delle porte», che sono più naturalistici nei particolari dell'armatura e più individuali nell'espressione del viso di qualsiasi opera del continente. Contemporaneamente una vivacità nuova, spesso addirittura selvaggia, investe le figure prima tanto calme. Comincia allora quella esagerazione degli atteggiamenti eroici che più tardi giunge sino alla caricatura e che è stata la causa del concetto sfavorevole che per tanto tempo si ebbe dell'arte dell'Estremo Oriente, sino a che non furono conosciuti i monumenti dell'età arcaica. Anche le maschere dell'epoca Nara – conservate nei tesori dei templi, soprattutto nello Shōsōin (v. appresso) – spesso accennano già al grottesco. Esse sono un prodotto proprio del Giappone, come pure le statue che ritraggono sacerdoti celebri, nei cui esemplari del sec. VIII il naturalismo è ancora trattenuto da una severa forma plastica, come se il volto, pur volendo essere un ritratto, fosse idealizzato secondo i canoni delle statue per il culto.

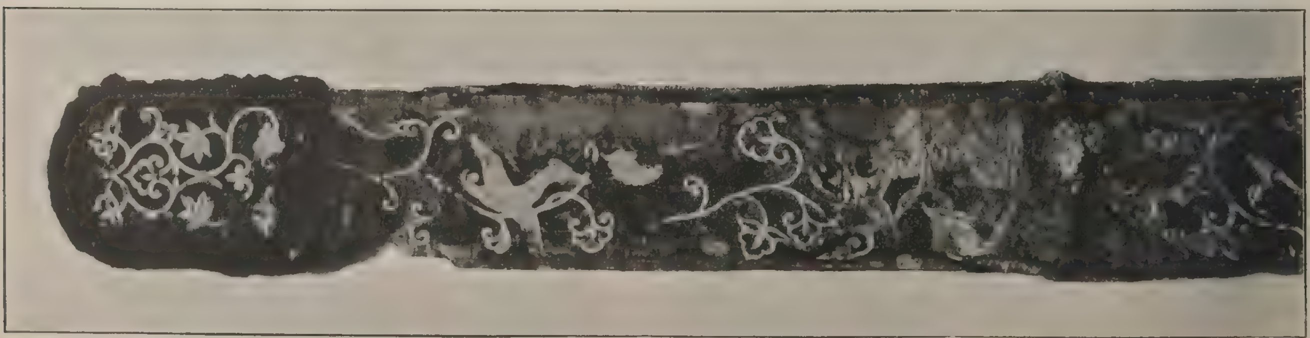
Anche la pittura dell'epoca Nara ci è abbastanza nota. Gli affreschi murali nel *kondō* del Hōryūji, purtroppo molto guasti, vanno considerati come l'opera più perfetta della pittura T'ang. Il modellato delle pieghe del panneggio, disposte secondo uno schema ornamentale, accennano a stretti rapporti con l'Asia centrale. Poi questa maniera, derivata dalla Cina, scompare. Ispirati all'arte cinese sono anche cinque rotoli illustrati (*ingwakyō*), di contenuto buddhistico, solo in parte conservati. In essi osserviamo – per la prima volta in Giappone – lo schema diagonale e il paesaggio quasi a quinte di scenario. Ma solo verso la fine di quest'epoca nasce nel Giappone una pittura vera e propria. L'immagine della dea Kichijōten del tempio di Yakushiji (Nara, Museo) mostra chiaramente l'impronta etnica del suo creatore. L'eleganza delle linee, l'umanità che anima quella pittura, denunciano l'origine giapponese, giacché non vi sono che leggiere sfumature che distinguono la pittura giapponese di questo periodo dalla contemporanea cinese.

STATUA IN LEGNO DI SHUNJŌ-BO CHŌGEN
Nara, Tempio di Tōdaiji (da O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*)

Le arti minori del sec. VIII sono raccolte in ricchezza e numero incommensurabili nello Shōsōin (lett. «Magazzino della rettitudine») di Nara; ma c'è il dubbio che una gran parte di quei tesori sia stata importata dalla Cina o anche da più lontano ancora. Il nucleo della raccolta è costituito dagli oggetti di proprietà dell'imperatore Shōmu, morto nel 756. Un inventario, redatto in quell'anno, ci fornisce un prezioso *terminus ante quem* per la maggior parte degli oggetti. Più tardi il tesoro si arricchì di singoli doni votivi, soprattutto, verso il 950, di quelli importantissimi provenienti dal vicino tempio Tōdaiji. Le ceramiche dello Shōsōin sono indubbiamente cinesi e di tipo assai rozzo. Mirabili invece gli specchi con intarsio nello stile decorativo T'ang. Le stoffe giustificano la grande fama che l'Oriente asiatico godeva anticamente come centro di loro produzione. I mobili e le armi intarsiate sono gli oggetti che possono essere attribuiti con maggior sicurezza al Giappone: con lo stile loro ben si accorda quello degli oggetti rinvenuti negli scavi delle fondazioni del Tōdaiji, dove, tra i doni votivi, fu trovata una spada di bronzo, dalla guaina di lacca riccamente ornata d'oro, con viticci, mossi e animati nei modi più maturi dello stile decorativo di quest'epoca, quando le sue tendenze naturalistiche erano oramai in pieno sviluppo.

Nell'architettura le innovazioni consistettero nell'uso di costruire due pagode anziché una soltanto, di coordinare al *kondō* l'aula delle conferenze (*kōdō*), e nel disporre tutto l'insieme delle costruzioni lungo l'asse longitudinale.

Fra i pochi edifici rimastici di questo tempo, va ricordata la pagoda orientale di Yakushiji presso Nara. Piccoli modelli di pagode mostrano il ricco sviluppo dell'antico tipo nel sec. VIII. Il modello di Ikoma, per es., rappresenta una pagoda a cinque piani. I capitelli dei piani superiori sono divenuti di forme assai complesse e contorte. Anche un granaio di questo tempo, privo di finestre, si è conservato nell'architettura dello



GUAINA DELLA SPADA DI BRONZO E ORO TROVATA SOTTO L'ALTARE DEL TEMPIO DI TŌDAIJI – Nara, Museo

Shōsōin. Nei grandi complessi architettonici del Tōdaiji e del Saidaiji – l'uno in Nara, l'altro nelle vicinanze – vi sono parti della medesima epoca, ma rimaneggiate e deturpate da restauri. Infine va qui menzionata l'aula ottagonale, del Sogno (*Yumedono*) nel Hōryūji, che appartiene sicuramente all'era Tempyō (729-748).

Epoca Heian (784-876). – Sotto questo nome, ch'era quello della nuova capitale, Kyōto (o Heian), vanno unite diverse epoche stilistiche. Nelle sculture delle ere Kōnin (810-823) e Jōgwan (859-876) si sviluppa la tendenza a deformare la realtà (che abbiamo già constatato nell'epoca T'ang avanzata e il cui inizio cade già nell'epoca Nara). Come in Europa nel tardo barocco, così pure qui le forme si accumulano, le figure si gonfiano, il volto s'irrigidisce in una maschera, non priva di grandiosità, ma inespressiva, mentre teste e braccia si moltiplicano, per incarnare i varî aspetti e portare i varî attributi della divinità. Anche il materiale cambia: viene preferito soprattutto il legno.

Nel mondo buddhistico sorgono nuove immagini paurose, prima fra tutte il Fudō, con la spada e il laccio da presa: cosa dovuta alle nuove sette, che importavano i simboli del pantheon indiano, tra cui la principale era la setta mistica Shingon diffusa in Giappone da numerosi pellegrini reduci dalla Cina, e soprattutto dal famoso Kōbō Daishi. Ai capi stessi della setta sono attribuite molte opere d'arte.

Quest'ultimo particolare è caratteristico per il nuovo posto che nella società ha l'arte e soprattutto la pittura: sacerdoti e cortigiani vi si dedicano. Al sec. IX appartiene uno dei più grandi nomi nella storia dell'arte giapponese, il pittore Kose no Kanaoka, della cui attività purtroppo non possiamo farci idea che mediante le opere della sua scuola e della tradizione ininterrotta che fa capo a lui. Una rappresentazione sempre ripetuta dall'epoca Heian in poi è la *mandara*, il cui più antico esempio risale all'anno 621, portato del lamaismo, ossia del buddhismo tibetano. Essa voleva guidare lo spirito alla meditazione mediante determinate linee e colori; e ogni particolare vi ha un significato simbolico. Erano preferite le rappresentazioni schematiche, e, su tutte, quelle del Paradiso Occidentale nel cui centro troneggia Amida Buddha, il salvatore dei credenti. Ma più che in queste opere, nelle quali il contenuto religioso predomina sull'espressione artistica inceppata da formule pressoché immutabili, il processo di affrancamento dall'egemonia artistica cinese si svolge nella pittura di paesaggio.

L'architettura delle sette mistiche, che costituiscono l'elemento predominante nella cultura di quest'epoca, non è priva d'un carattere proprio. Ai luoghi abitati essa preferiva le cime dei monti, dove però era costretta a rinunciare alla regolarità e alla simmetria delle costruzioni di tipo cinese per adattare gli estesi fabbricati alle accidentalità del terreno. Sul monte Kōya sorse, per opera del gran patriarca Kōbō Daishi, il primo convento annesso a un tempio, nucleo attorno al quale si doveva poi sviluppare un'intiera città sacra, il cui posto nella storia dell'arte giapponese è assai importante. Il Murōji, edifizio nello Yamato celebre per i suoi affreschi ben conservati, si ispira anch'esso a quella che è la caratteristica essenziale dell'architettura del sec. IX: l'intima fusione con la natura circostante.

Epoca Fujiwara e Heike (876-1185). – Quest'epoca prende il nome dalle famiglie feudali che per lungo tempo privarono gli imperatori d'ogni effettivo potere. Fu un periodo di corti cavalleresche, di faide violente, di lusso sfarzoso, d'un tipo di vita e civiltà completamente diverso da quello del vicino continente, mentre, nell'895 il Giappone si distaccava completamente dalla Cina rompendo addirittura le relazioni diplomatiche.

La scultura è connessa sempre più con determinati nomi d'artisti, anzi di famiglie d'artisti. Così, Jōchō (morto nel 1057) è già una personalità ben definita. Amida Buddha diventa il centro del culto. E l'Amida di Jōchō, figura centrale del tempio Byōdōin in Uji, rappresenta l'ideale stilistico del tempo, nella struttura ben proporzionata, nell'accurato lavoro d'intaglio, nella ricca doratura, nell'espressione sorridente e gentile del volto. Molte sono le opere animate dallo stesso spirito, le quali, fissando in un tipo poi divenuto canonico le maggiori figure religiose, esercitarono un influsso decisivo su tutta l'arte religiosa posteriore. Il panneggio e il modellato del corpo conservano ancora la loro funzione espressiva, ma non hanno più tanto valore stilistico come nel periodo precedente. Nelle sculture di piccole dimensioni ha già grande importanza la policromia assai naturalistica; né mancano esempî di caverne decorate con rappresentazioni del Buddha, ultima reminiscenza cinese. La pittura rispecchia lo spirito dell'epoca ancor più della scultura. Gli autori dei quadri religiosi erano generalmente sacerdoti: e vi furono varie scuole, fra le quali quelle del Kanaoka o quella del Takuma. Il tempio Byōdōin ha i monumenti principali della pittura di questo periodo, nei suoi affreschi. Novità fu il largo uso del *kirigane*, cioè di riquadri ornamentali d'oro ritagliati. Di un grande maestro, Eshin Sōzu, il museo sul monte Kōya possiede una pittura di vaste dimensioni.

Jōchō, Statua in legno di Amida Buddha – Uji, Tempio Byōdōin

La pittura ha in quest'epoca caratteri schiettamente giapponesi: l'eleganza e l'espressione intima ne sono qualità essenziali, oro e colori delicati la rendono decorativa, una religiosità spinta all'estasi mistica e una raffinatezza squisita ne sono lo spirito. Il paesaggio spesso vi appare: e nel suo taglio a guisa di scenario continua ancora l'antica tradizione cinese. Per la prima volta nella storia dell'arte giapponese si trovano pitture profane. La letteratura romanzesca in voga nelle corti, le leggende sacerdotali e le storie cavalleresche dell'età di Fujiwara esigevano delle illustrazioni. Dapprima semplici vignette inserite nel testo, le illustrazioni divengono alla fine i *makimono*, specie di rotoli, di lunghezza considerevole, da svolgersi a poco a poco. Con questo genere artistico s'inizia la scuola Tosa, lo *Yamato-e*, un'arte di cui il Giappone – come dice lo stesso nome – ha sempre rivendicato orgogliosamente l'esclusività. Un esempio già appartenente all'epoca seguente ne mostra con sufficiente chiarezza le particolarità tecniche. Essa possiede una prospettiva che non è, come quella dell'arte europea, tratta dallo studio diretto della natura, ma è di carattere illustrativo, intento a mettere anzitutto in evidenza il piano mediano, il principale campo visivo, verso il quale convergono tutte le linee tanto dall'alto che dal basso. Il principio e il fondo del campo prospettico vengono occultati per quanto è possibile, con nuvole o con nebbia, quasi quinte spaziali. Si vede l'interno delle case come se fossero prive di tetto. Per i visi il pittore adopera una forma stereotipata, che ha persino un suo nome speciale (*Kikime kagibana*, lett. « occhio = striscia, naso = uncino »). Il piccolo formato dei quadri esige una ricca policromia, di una finezza da miniatore. Eccezione a questi canoni fanno i rotoli del sacerdote Toba Sōjō, che non ebbe una scuola, illustrati da disegni acquarellati, che mettono in ridicolo la degenerazione della vita monastica, presentando i personaggi sotto le spoglie di animali.

Intanto anche le arti minori avevano acquistato caratteri nazionali. La lacca occupa il posto principale, tanto nella decorazione che nell'arredamento. Il fondo ne era o lucido o dorato o semplice e nero; intarsiato di madreperla o dipinto. Ma già nel sec. XII comincia a farsi strada una tecnica più ricca che consiste soprattutto nel disseminare piccole foglio-

line d'oro nello strato scuro della lacca. Questi lavori si distinguono dalle grandiose lacche cinesi per la loro molteplicità tecnica e per la tendenza a rappresentazioni figurate. Anche negli oggetti in metallo s'afferma il gusto giapponese: gli specchi vengono decorati con eleganti motivi zoomorfi o vegetali; e le guarnizioni riccamente traforate manifestano la predilezione dei Giapponesi per la perfezione tecnica.

L'architettura ha finalmente qualche edificio profano di lusso e non di pura utilità, che, d'altronde, si collega nella struttura ai templi e ai conventi.

Il più importante fra tutti i monumenti architettonici di questa epoca, il tempio Byōdōin in Uji, presso Kyōto, era destinato originariamente a palazzo. Della sua pianta complicata si dice che voglia rappresentare una fenice ad ali aperte. Le proporzioni armoniose, la leggerezza e l'eleganza dell'insieme, l'assenza d'un rigido schema costruttivo gli conferiscono un fascino incomparabile; lacche, dorature, guarnizioni metalliche dànno al suo interno un nuovo aspetto quanto mai caratteristico per lo stile Fujiwara. Altri esempî di questo stile si trovano in varî templi dei dintorni di Kyōto, per esempio nel Daigoji, nel Jōruriji e nello Yakushidō. L'architettura shintoista soggiace ora all'influsso delle forme derivate dai templi buddhisti.

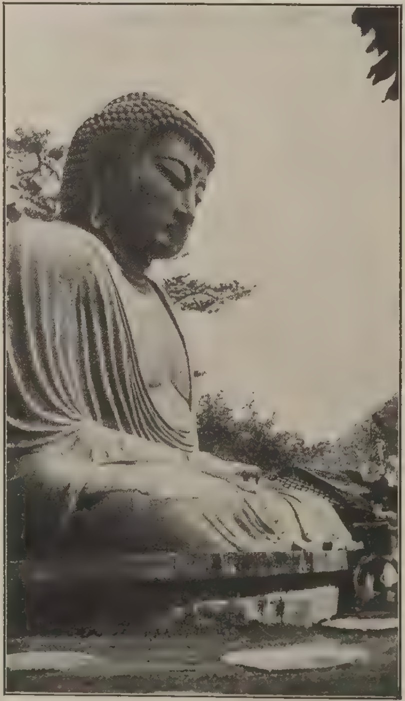
Toba Sōjō, Disegno caricaturale raffigurante una lotta tra conigli e un ranocchio
Kyōto, Tempio di Kōzanji

Epoca di Kamakura (1185-1337). – Da Kamakura, considerata come la seconda capitale dell'impero, i principi reggenti, appartenenti alla famiglia Hōjō, dominano, ora, tanto sugl'imperatori, quanto sugli shōgun della famiglia Fujiwara. Quei guerrieri nulla tolsero a Kyōto del suo splendore di centro di produzione artistica; ma sotto il loro influsso avvenne un distacco, almeno parziale, dall'arte troppo raffinata di corte, e un ritorno alla tradizione del continente. Gl'influssi cinesi e le correnti nazionali non si alternano più, d'ora in poi, da un'epoca all'altra, ma coesistono distintamente secondo i diversi generi artistici: riesce perciò più che complicato definire una linea di sviluppo artistico. Importanza predominante nell'arte ebbe la setta Zen, la più notevole fra tutte le scuole mistiche buddhiste, tendente verso la semplificazione, la concentrazione e la compenetrazione con la natura.

La scultura dipende chiaramente da modelli cinesi, disponendo però di un repertorio più ricco, più grandioso. La famosa dinastia degli scultori dell'epoca Kamakura s'inizia con Kōkei e culmina nel suo scolaro, e forse suo figlio, Unkei, di cui abbiamo molte opere. Suoi compagni furono Kwaikei e Jokei, forse della stessa famiglia. Celebre è pure Tankei, figlio di Unkei.

I caratteri di quella scuola risaltano soprattutto nelle rappresentazioni dei patriarchi e sono da ricordare specialmente le statue di Kōfukuji a Nara, di Unkei, di Rengyōin a Kyōto, probabilmente di Tankei. La scultura di quest'epoca ha ormai conquistato tutti i mezzi tecnici: con convincente realismo rappresenta particolari del viso e del corpo, dell'epidermide e delle membra, atteggiamenti varî. Il legno fu il suo materiale preferito, perché adatto ad ogni effetto plastico o pittorico. Immenso è il numero delle sue opere. Nelle rappresentazioni di Buddha si seguì una formula generica, sempre uguale, che nella sua perfezione tecnica appare alquanto vuota, come si vede soprattutto nel gigantesco Buddha di Kamakura, uno dei pochi lavori in bronzo di quest'epoca, ma oltremodo caratteristico per l'arte giapponese.

Nella scultura di ritratto si compie il processo di liberazione da ogni legame d'indole religiosa, non solo nell'abbandono delle vesti di culto, nell'uso d'innalzare statue fuori del recinto sacro, ma



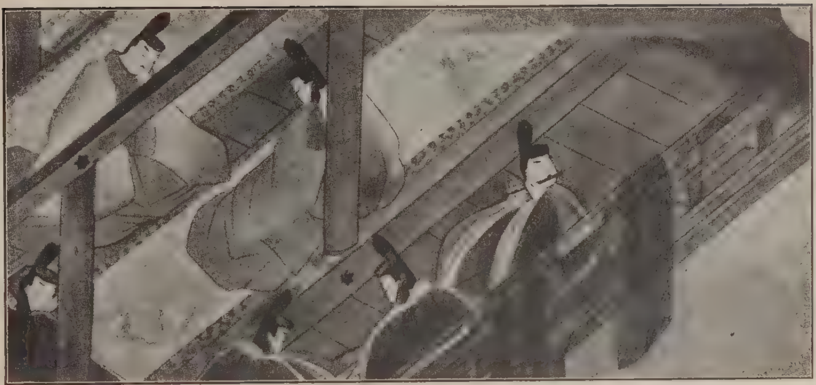
A sinistra: Unkei, Statua in legno di Vasubandhu
Nara, Tempio Kōfukuji;
centro: Il grande Buddha bronzeo di Kamakura;
a destra: Tankei, Statua in legno di Vasubandhu
Kyōto, Tempio Rengyōin

BODHISATTVA (Particolare di un dipinto su seta raffigurante Amitābha sui monti - sec. XIII)
Tempio Zenrinji presso Kyōto (da *Propiläen-Kunstgeschichte*)

RITRATTO DI FUJIWARA MITSUYOSHI
(Attribuito a Fujiwara Takanobu - sec. XII)
Tempio Jingoji presso Kyōto (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

HOKUSAI *In alto*: Vento e bel tempo; *in basso*: Marosi a Kanagawa
(da Y. Noguchi, *Hokusai*)

anche nello spirito che non conosce altro ideale artistico che il tradurre, con la massima fedeltà possibile, la realtà vivente in una forma plastica. Gli artisti non rifuggono ormai da alcun movimento, per quanto vivace e scomposto, né da alcuna espressione individuale; anche le numerose maschere, usate dal sec. VIII in poi nelle rappresentazioni che si eseguivano entro i templi, lo dimostrano. Più legata alla tradizione rimase invece la pittura.



GENJI MONOGATARI, Notte lunare nel Palazzo – Tōkyō, Collezione Masuda (da O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*)

Continuano a sussistere le vecchie scuole di Kose e di Takuma, che di nuovo accolgono elementi cinesi, ma conservano per il pantheon buddhistico la ricca policromia e l'abbondante doratura dell'epoca Fujiwara. Come nei ritratti scolpiti, così anche in quelli dipinti si cerca di rendere con la maggiore fedeltà possibile i caratteri individuali. Molti templi e molti conventi in Kyōto e nei suoi dintorni possiedono ritratti sicuramente di questo periodo, ma nello stesso tempo si cominciavano a usare ritratti di personaggi di corte, di carattere profano. Innumerevole è la quantità dei rotoli dipinti – i cosiddetti *makimono* – di questo periodo giunta sino a noi: in essi si narrano le gesta degli eroi, le vicissitudini dei patriarchi, le favole dell'oltretomba. Sui famosi rotoli di Heiji Monogatari, con le loro selvagge scene di lotta, gruppi in violento movimento dominano la scena. Invece nelle pitture di Tosa il paesaggio domina, e spesso l'azione figurativa non è che un modesto particolare in mezzo allo splendore della natura, animata dal giuoco dei colori.

Le arti minori ebbero grandissima varietà di tradizioni e di caratteri nei diversi generi. Tra le lacche, accanto ai grandi recipienti dei templi, compaiono ora lavori più minuti. Importanti fra questi la scatola per gli scrivani (*suzuribako*) con i suoi scomparti costanti, la scatola per i pennelli, la ciotola per l'acqua e il sasso su cui si stemperano i colori. Frequente nelle lacche è il fondo nero con squame d'oro, nonché il fondo dorato con intarsî di madreperla, oltremodo caratteristico di quest'epoca. Insieme con l'uso del tè, venuto dalla Cina, compare anche la terracotta invetriata; della produzione più antica, collegata col nome di Toshiro, non si sa nulla di preciso; è certo però che essa fu fabbricata nel villaggio di Seto. Si tratta, a quanto sembra, di scatolette a doppia invetriata bruna, molte delle quali a pareti sottilissime, forse di terra appositamente importata dalla Cina. Gli oggetti di bronzo avevano una grande importanza nei templi: le guarnizioni per il loro interno e gli arredi per il culto erano lavorati con la massima cura. Per la prima volta ci si presenta l'arte dello spadaio e del corazzaio, ma non conosceremo mai appieno le spade magistralmente lavorate e tutte le bizzarre armature. Col nome della famiglia Myōchin si ricollegano gl'inizî della decorazione delle spade, ristretta da principio alla guardia, in forma di disco (lo *tsuba*), e consistente in un parco rilievo con scarse damaschinature d'oro.

L'architettura ricevette l'impulso principale dalla setta buddhistica Zen. Seguendo modelli cinesi, ritornò a piante regolari. Nuove forme appaiono nei capitelli e nella disposizione dei mattoni. Si constata, accanto al persistere dell'eleganza dell'architettura nazionale dell'epoca precedente, un ritorno a forme più severe. E anche le costruzioni shintoiste ritornano al tipo tradizionale, libero da ogni influsso buddhista.

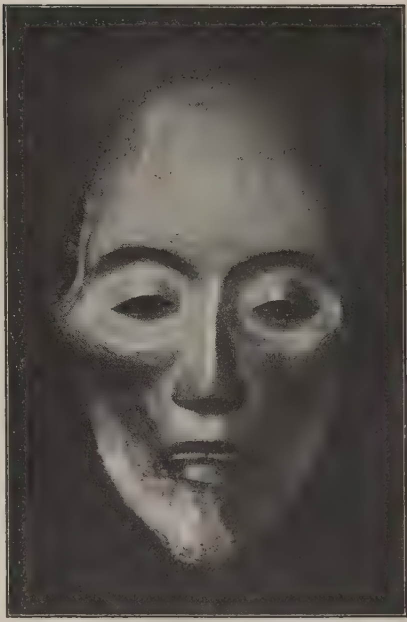
EPOCA DEGLI ASHIKAGA (1337-1573). – Ha nome dagli shōgun Ashikaga. Il paese era dominato dai grandi feudatarî che diventa-

SCATOLA DI LACCA CON FONDO DORATO E INTARSÎ DI MADREPERLA

ZEN-E YASUDA MENTRE SCOLPISCE UNA MASCHERA NŌ (da P. Aloisi, *Ars nipponica*)

vano sempre più indipendenti; ma nonostante tutte le lotte, Kyōto, sicura entro alle sue mura, non perdette nulla della sua egemonia artistica, e il mecenatismo dei principi, appassionati per l'arte, continuò a favorirne la produzione.

La scultura si esaurì nella ripetizione degli schemi tramandati. Solo nel ritratto continuò a produrre capolavori, come pure nelle maschere. Queste maschere, la cui origine è oscura, erano richieste per il *nō*, il dramma classico (v. sopra: Letteratura). Gl'intagliatori dell'epoca Ashikaga si servirono, è vero, di tipi di maschere più antichi, ma diedero alle loro formule qualcosa di definitivo, la cui efficacia nella scena perdura ancora oggi. Il modo col quale la realtà viene colta e ridotta a una forma astratta e intensa (ad esempio, un demone, una donna in angosce, una bella fanciulla, un vecchio, un eroe) è inimitabilmente giapponese.



Maschera di legno di donna sofferente
Colonia, Museum für ostasiatische Kunst

La pittura fu l'arte più importante. Continua la tradizione dei quadri religiosi buddhistici e la produzione dei rotoli Tosa con poca originalità, sebbene Tosa Mitsunobu possa essere sempre considerato come una delle figure più importanti nella storia dell'arte giapponese. Ma il fatto nuovo, che ebbe un influsso immenso sullo svolgimento della pittura in questo periodo, fu l'entusiastica adozione della tecnica cinese a bianco e nero, nella quale divennero famose le accademie Sung.

Il primo maestro che imitò i Cinesi fu Jōsetsu, seguito dal discepolo Shūbun, cui si associano il figlio Geiami, Nōami, Sōtan e il sacerdote Sesshū, il più eminente fra tutti. Anche i nomi di Jasoku, di Sōami figlio di Geiami, di Sesson e di Shūgetsu non debbono esser passati sotto silenzio. L'importanza di Sesshū per il Giappone è paragonabile solo a quella del Rembrandt per l'Europa. I suoi soggetti sono paesaggi, scene di contenuto religioso, animali e piante, tutti pervasi da un profondo senso religioso. Nonostante le varianti individuali, in tutti i pittori nominati ritroviamo delle note stilistiche comuni che sono quelle dello stile bianco e nero. Le forme dei quadri da appendere (*kakemono*) si adattano alle nicchie (*tokonoma*) entro le quali debbono trovare posto. I paesaggi sono il soggetto che più si prestava a dare forma concreta all'ideale della setta zenita, palese nella limitazione voluta dei mezzi d'espressione. Si arriva al punto di rappresentare un albero, un santo buddhista, un frutto o un uccello con una sola macchia d'inchiostro. La calligrafia viene di frequente inserita nella composizione; le zone vuote destinate ad essere riempite dalla fantasia dello spettatore occupano sempre uno spazio notevole. Questa maniera portò a un'accademia fondata da Kanō Masanobu, il cui figlio Monotobu ne fu il rappresentante maggiore. La scuola di Kanō dominò soprattutto la produzione di corte; benché non insensibile ad altri influssi, si mantenne essenzialmente fedele alle tradizioni del bianco e nero.

L'uso della lacca giunge al suo massimo sviluppo. La sua tecnica, varia e duttile, comincia a prendere un posto predominante che non sarà senza conseguenze fatali. Essa riesce a rappresentare i diversi piani, a variare il fondo e le sostanze adoperate per l'intarsio. E si applica di preferenza a oggetti di piccole dimensioni, mantenuta da maestri e da dinastie di artisti le cui opere sono ricordate a parte a parte.

L'uso della lacca rossa appare in Kyōto in stretta dipendenza dai modelli cinesi. In un oggetto di uso così comune, la teiera, la lacca si conforma mirabilmente allo scopo, negli ornamenti dipinti e intarsiati, con una costrizione che rivela meglio la maestria degli artisti.

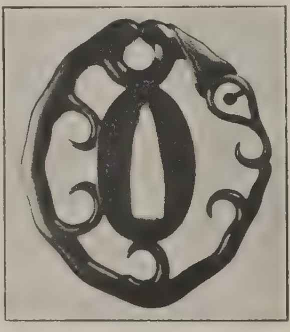
Gli oggetti della ceramica servivano soprattutto alla cerimonia del tè; e il valente ceramista non era meno considerato del valente pittore, mentre doveva, coi suoi pochi mezzi d'espressione artistica, condensare in sì piccolo spazio concetti trascendenti. Per la cerimonia del tè (*cha-no-yu*) (che consiste nel bere, entro una capanna preparata a questo scopo e sotto la direzione d'un cerimoniere speciale, una tazza di tè preparata frullandone la polvere), si confezionavano determinati tipi di recipienti. Il tè in polvere è conservato entro una piccola urna chiusa da un coperchio d'avorio (*chaire*). L'acqua viene tratta dal recipiente maggiore (*mizusashi*), mentre per rimescolare il tè e per bere serve la coppa (*chawan*). Altri pezzi per il servito da tè erano l'incensiere, il piatto per i dolci, i piattini. L'invetriatura, spesso ottenuta con diverse cotture, lascia sempre scoperta al piede delle ceramiche una piccola zona d'argilla. Il pezzo di ceramica viene generalmente staccato dalla ruota per mezzo d'un filo spiraliforme che lascia sotto il piede un segno (*itokiri*); e questo, e la quantità dell'argilla sono le caratteristiche più importanti per distinguere le scuole e i maestri. La rinomata ceramica Seto (*yakimono*) si riannoda a tradizioni cinesi, quella Bizen adopera una terra simile alla maiolica. Ricordiamo inoltre le grandi urne per foglie da tè (*chatsubo*) e servizî di porcellana.

L'arte del bronzo si afferma in modi originali negli oggetti rituali. Essa si serve liberamente di motivi ornamentali, plasma i contorni con forza e grazia. Lo scopo dell'oggetto ne determina ancora la forma e la decorazione: solo più tardi scompare, proprio da questo ramo d'arte, la parsimonia nell'uso dei mezzi.

La decorazione delle spade è dapprincipio affidata al solo incisore. Essa era limitata a determinate parti dell'arma, alla guardia discoide della spada, all'impugnatura della spada a coltello (*kozuka*) e della spada a spiedo (*kōgai*), alle chiusure dei pernî trasversali che servono a tener unite l'elsa e la lama (*fuchi*), alla copertura terminale superiore (*kashira*) e alle placche sull'elsa (*menuki*). Nei lavori più antichi la guardia discoide della spada era ornata a traforo anche per alleggerirla. Nei lavori del sec. XV predominano invece le damaschinature di metallo giallo a leggero rilievo, senza escludere qualche ornato a traforo. Tra i molti maestri di questo periodo, Nobuie occupa il primo posto. Dell'epoca degli Ashikaga sono i primi lavori della famiglia Gotō assai ammirata più tardi, specializzata nel decorare i pezzi minori della spada con metalli preziosi su fondo nero cesellato.

Anche nell'architettura si manifestò la tendenza per forme raffinate. Il convento si trasforma in villa, che include con sapiente calcolo il giardino nelle linee del suo insieme architettonico. Anche il locale per la cerimonia del tè viene ridotto a maggiore semplicità, appunto per non disturbare l'effetto d'insieme (v. soprattutto il grazioso edificio del Kinkakuji). I capitelli sembrano quasi soppressi, i tetti meno salienti nel loro effetto scenografico. Si moltiplicano le pagode anche troppo ornate all'esterno.

Epoca dei Tokugawa (1573-1868). – Dopo lotte violente prevalse una nuova stirpe di shōgun, i cui fondatori risiedettero nella nuova città di Yedo, la futura Tōkyō. Lo stato, perfettamente organizzato, viene chiuso ad ogni influsso europeo, concedendo il permesso di commercio con i bianchi solo in pochi punti dell'impero, accuratamente isolati dall'interno. Le opere più belle di scultura in questo periodo sono le maschere. Una delle più celebri famiglie d'intagliatori fu quella dei Deme, il cui marchio venne spesso contraffatto.



Guardia di spada ornata a traforo
Colonia, Collezione Kuznitzky

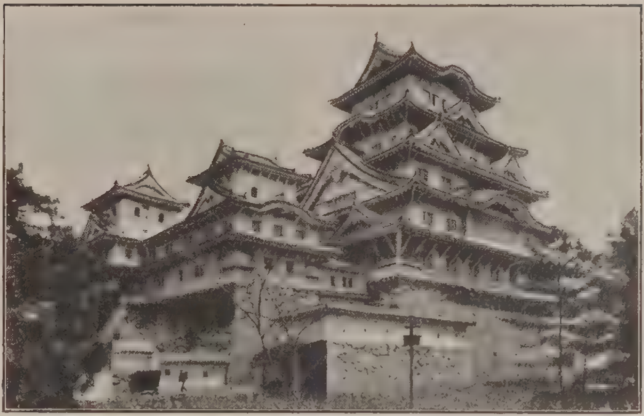
Netsuke raffigurante uno scultore di maschere
Krefeld, Kaiser-Wilhelm-Museum

Per la prima volta s'incontrano sculture minute di soggetto profano e soprammobili di porcellana. Vengono in voga (e poi furono ricercatissimi dai collezionisti europei) i *netsuke*, bottoni di legno o d'avorio destinati a tener fermo il nastro a cui erano appese le scatolette di lacca per il tabacco o altri oggetti d'uso comune (*inrō*). Nel sec. XIX la produzione di questi minuscoli capolavori divenne enorme. La meravigliosa capacità dei Giapponesi di cogliere il lato umoristico si manifesta nelle piccole figure, in cui la finezza della tecnica si unisce a quella del gusto.

La pittura, fin dall'inizio di quest'epoca, assolve nuovi compiti con grande successo. Porte scorrevoli, paraventi a molti pannelli,

ombrelli fissi, sono abbelliti con decorazioni lussuose, adatte ai sontuosi interni di palazzi e conventi di cerimonia: e ritorna in uso il fondo d'oro. I primi rappresentanti del nuovo stile decorativo sono i maestri Kanō.

Al fastoso arredamento di castelli e di templi dei secoli XVI e XVII sono associati i nomi di Eitoku, Sanraku e Sansetsu, tutti membri della scuola Kanō. Il problema del rapporto tra la superficie e i varî piani del fondo è risolto con maestria insuperabile: la distribuzione asimmetrica di pochi elementi mette in moto la fantasia; la giusta contemperanza fra la tradizione stilistica severa e la ricerca del vero e della vita pongono questi capolavori nei posti più alti dell'arte giapponese. Kanō Tan-yū portò alla perfezione codeste qualità. Ma già nelle opere sue, e più ancora in quelle della sua scuola, gli elementi decorativi, adoperati con superficialità d'intenti, subentrano alla composizione vigorosamente costruita. I maestri della famiglia Kanō dipinsero anche in bianco e nero; tecnica nella quale essi erano divenuti celebri e che non aveva affatto perduto di popolarità sotto i Tokugawa. Tra i loro seguaci indipendenti citiamo Tōhaku, Soga Chokuan e Shōkwadō. La vecchia scuola di Tosa si congiunse in parte con la scuola Kanō, in parte creò uno stile nuovo, anch'esso schiettamente decorativo e rappresentato da artisti come Kōetsu, Sōtatsu, Kōrin e Kenzan. Anche i rapidi schizzi del grande Kōrin sono arrotondati nel contorno, suddivisi in superficie, illeggiadriti da colori; i suoi fiori variopinti, accuratamente disegnati, si avvicinano ai modi decorativi delle arti minori. Invece nelle opere dei quattro maggiori maestri della scuola di Kōrin (detta anche di Kōetsu), tutto rimane moderato e aristocratico; anche quei maestri non disdegnarono di dipingere lacche e porcellane. Solo verso l'inizio del sec. XIX si giunge a un netto manierismo. Fa i molti pittori non del tutto scevri da influssi europei si può citare Jakuchū. La sua pennellata varia, ma stilizzata, è tipica per quest'epoca tarda, caratterizzata da grande abilità tecnica e scarsa fantasia. I due monaci tonsurati che incedono con passo così energico in mezzo al passaggio appena accennato, intenti, lungi dagli uomini, allo studio del loro testo religioso, non personificano più il vecchio spirito zenita: sono esseri strani, leggermente ridicoli. È impossibile enumerare tutte quante le scuole manieristiche. Quella di Ōkyo si vale persino già della prospettiva e del modellato appresi dall'Europa.



Castello di Himeji, nei pressi di Kōbe

I soggetti infine divengono del tutto profani specialmente nell'incisione ma anche nella pittura. Matabei inizia a Yedo un'arte, che più tardi con Motonobu si allontana definitivamente dai vecchi soggetti. Una nuova classe sociale, la borghesia, si afferma anche nel campo artistico. In colori vivaci, ma accordati con molto gusto, si rappresentano – spesso con un realismo assai crudo – scene tratte dalla leggenda, dalla storia e dalla vita quotidiana. Persino in quest'arte, apparentemente nuova, ma in realtà basata su formule fisse, continua a vivere il retaggio dei grandi maestri del passato, soprattutto dei Tosa.

Harunobu, Donna che attraversa il ponte (da W. Seidlitz, *Gesch. der Jap. Farbenholzschnitts*)

I nomi e lo sviluppo dell'ultima grande scuola giapponese, la *Ukiyo-e* (lett. «pittura della vita») sono legati all'arte dell'incisione in legno.

Quest'antica arte, in origine adoperata solo a scopi religiosi come mezzo facile per riprodurre le immagini divine, ora diventa uno strumento di propaganda, d'istruzione e di abbellimento economico della casa. Rappresenta di preferenza lottatori, attori e geishe. La scuola di Kwaigetsudō, importante anche nel campo della pittura, predilige ancora i fogli acquarellati a mano. Sembra che Harunobu sia stato il primo a stampare in più colori illustrazioni di scene galanti che si svolgono quasi esclusivamente nelle case da tè. Kiyonaga riesce a conservare una certa ampiezza di linee e di composizione; Shunshō e Shunkō preferiscono scene tratte dal teatro; Utamaro e la sua scuola creano nuove formule per i ritratti di belle cortigiane. I potenti ritratti di attori, della mano di Sharaku, liberano ancora una volta l'arte dell'incisione dal manierismo inerte con l'accentuazione fortemente caricaturale delle particolarità fisionomiche. Questo artista, maestro nell'animare la superficie con sapienti composizioni lineari, ha esercitato sull'Europa, durante il periodo di voga del Giappone, grandissimo influsso, accanto a quello di Utamaro. Assai inferiori sono le incisioni dei suoi successori, i Toyokuni e i Kuniyoshi, abili nelle pubblicità teatrali. Con Hokusai, artista molteplice, e Hiroshige, il geniale paesista, l'incisione in legno colorato giapponese termina nel secolo XIX il suo breve, ma brillante sviluppo.

In lacca furono prodotti capolavori, verso il 1600, ancora ispirati alla pittura decorativa. Poi le lacche dell'epoca Tokugawa si distinguono per eleganza. Soltanto le opere dei seguaci di Kōetsu sono legate a canoni stilistici severi, pur non essendo questi determinati dalle possibilità tecniche della materia; il resto è prodotto di lusso, di grande ricchezza coloristica e di un'eleganza minuziosa, di una tecnica raffinata più che espressione d'un impulso artistico. Gli *inrō* (specie di astuccetti che si portavano alla cintura e che erano composti di varie suddivisioni) hanno decorazioni spesso troppo artificiose.

Per la ceramica continuò ad avere grande importanza la cerimonia del tè, la quale andò modificandosi nei suoi caratteri, e da contemplazione quasi religiosa divenne un giuoco di formalità. Questo non diminuì la valentia tecnica dei vasai. Un numero stragrande di scuole continua a ispirarsi, nella sua produzione, ai principî stilistici dell'età degli Ashikaga. L'impulso nuovo che l'arte ricevette da dilettanti come Rikyū ed Enshū – soprattutto nella ceramica fatta a mano detta *raku-yaki* – è rimasto efficace sino a noi. Unanime ammirazione suscitavano anche le opere dei vasai coreani, spesso strappati addirittura con la violenza alla loro terra natia. Importanti manifatture di porcellana si svilupparono, non del tutto libere dall'influsso cinese. Nabeshima e Kutani nonché Kyōto sono i centri di produzione per il mercato interno, seguendo l'indirizzo dato da Ninsei, forte personalità d'artista che introdusse principalmente l'uso dei colori fusi su fondo bianco. Per i mercati esteri lavorano invece Arita e Satsuma, che si uniformano al gusto europeo.

La decorazione delle spade diventò sempre più ricca a mano a mano che esse, perdendo il loro carattere di arma da combattimento, diventavano un elemento essenziale del vestiario signorile. Le scuole di Higo alla fine giungono a comporre la guardia della spada con intrecci

Kiyonaga, Festa nel tempio (da W. Seidlitz, *Gesch. der Jap. Farbenholzschnitts*)

di sottili fili metallici. Altre scuole usano intarsî d'un lusso fantastico, e riescono a ottenere come per un incanto effetti pittorici in uno spazio piccolissimo, ma oltrepassano – ad esempio nell'abuso degli smalti – i limiti segnati dalla destinazione originaria degli oggetti.

Nei costumi teatrali soprattutto si mantenne la ricchezza tecnica ed ornamentale dell'arte tessile giapponese. In questa si osserva spesso l'influsso europeo (ad esempio nel motivo dell'aquila a due teste, probabilmente importata dai Portoghesi). Ma anche allora i colori discreti e l'uso temperato dell'oro e dell'argento appartengono ancora al patrimonio artistico giapponese. Nei numerosi campioni di stoffe giunti fino a noi si può studiare, come in una grande enciclopedia, l'immensa fantasia di quell'arte, grande anche in queste piccole cose.

Nell'architettura, accanto ai palazzi, acquistano importanza i castelli fortificati non senza particolari derivati dall'architettura europea. I castelli di Ōsaka e di Nagoya sono fra i più noti. Nei templi si ripetono ancora vecchie forme, spesso infiacchite o sovraccariche e ricercate. E da ultimo l'architettura segue anche troppo la scultura. Esempî tipici di quest'arte degenerata sono molti edifizî commemorativi, soprattutto le tombe degli shōgun a Nikkō, portali come quello di Nishi Hongwanji a Kyōto. Ma quanto in tali costruzioni va perduto di grandiosità è compensato dall'eleganza dei particolari e dalla perfetta padronanza dei problemi tecnici. L'Europa, per molto tempo, non ha conosciuto, ammirato e imitato dell'arte giapponese se non questo suo aspetto decadente.

Dall'era Meiji in poi (1868 ad oggi). – Mentre, attraverso una rivoluzione, la corona riusciva a riconquistare il potere assoluto, e se ne serviva per condurre il Giappone a una posizione politica ed economica mai vista prima, la rapidità con la quale si effettuava tanta trasformazione da stato feudale a grande potenza mondiale non era senza scapito delle tradizioni, durate fino allora ininterrottamente. Solo verso l'inizio del sec. XX si manifestò un ritorno cosciente all'arte dei padri, dopo l'infatuazione occidentalista.

Nella scultura una rinascita non era più possibile. La pittura invece cerca, e con successo, di riannodarsi al passato, in contrasto con l'imitazione troppo servile dell'Occidente. Oggi, in Giappone, predominano i tradizionalisti, come si è potuto constatare pochi anni or sono nelle due mostre di Roma e di Berlino.

Le arti minori sono riuscite, almeno parzialmente, a mantenersi immuni dall'uniformità meccanica. Gli artisti della lacca continuano a lavorare sempre con l'accuratezza tecnica dei maestri del passato; i ceramisti mantengono la tradizione dei loro predecessori e delle loro fabbriche; solo gli spadai videro la loro arte condannata a morte dal divieto di portare armi. Ma anche là dove l'arte mantiene pure le tradizioni antiche, da tutte le opere traspare qualcosa di artificioso, di voluto, che non riesce a dissimularsi.

Bibl.: Opere generali: L. Gonse, *L'art japonais*, Parigi 1883; J. Brinkmann, *Kunst und Handwerk in Japan*, Berlino 1889; St. Dick e Petrucci, *Les arts et métiers de l'ancien Japon*, Parigi 1904; O. Münsterberg, *Japanische Kunstgeschichte*, Brunswick 1904; *Nippon Seikwa*, voll. 4, *Kokuho Gwajo*, voll. 3, Tōkyō 1910; M. Anesaki, *Buddhist Art in its Relation to Buddhist Ideals*, Boston 1915; T. Tsudzumi, *Die Kunst Japans*, Lipsia 1929; C. Glaser, in A. Springer, *Kunstgeschichte*, VI, *Die aussereuropäische Kunst*, Lipsia 1929, pp. 124-228. – Vedi inoltre la bibl. alla voce cina, X, p. 314.

Epoca preistorica. – F. Baltzer, *Die Architektur der Kultbauten Japans*, Berlino 1907; N. G. Munro, *Prehistoric Japan*, Yokohama 1908; G. Schurhammer, *Shintō, der Weg der Götter in Japan*, Lipsia 1923; S. Umehara, *Dotaku no kenyu*, Tōkyō 1929, voll. 2; *Zeitschr. für Prähistorie*, pubbl. da K. Ōyama, Tōkyō 1929; H. Th. Bossert, *Das prähistorische Kunstgewerbe Japans* (3° vol. della *Geschichte des Kunstgewerbes*), Berlino 1930; J. Nakaya, *Introduction à l'étude des figurines de l'âge de la pierre au Japon*, Ipek 1930.

Epoca di Suiko. – K. With, *Buddhistische Plastik in Japan*, Vienna 1920, voll. 2; id., *Japanische Baukunst*, Lipsia 1921; id., *Die japanische Plastik*, Berlino 1923; E. Grosse, *Die ostasiatische Plastik*, Berlino 1922; L. Warner, *Japanese Sculpture of the Suiko period*, New Haven 1923.

Epoca di Hakuhō e di Nara. – W. Cohn, *Einiges über die Bildnerei der Nara-Periode*, in *Ostasiatische Zeitschrift*, I, fasc. 3-4, II, fasc. 2, p. 2; Asuka, in *Album der Masken*; J. Harada, *Catalogue of the Imperial Treasures in the Shōsōin*, voll. 12, Tōkyō 1929 segg., *Hōryūji Hegika*, voll. 2.

Epoca Heian. – H. Zimmer, *Kunstform und Yoga*, Berlino 1926; H. Smidt, *Die Buddha des fernöstlichen Mahayana*, in *Artibus Asiae*, I-II (1925-26).

Epoca Fujiwara e Heike. – O. Kümmel, *Das Kunstgewerbe in Japan*, Berlino 1911.

Epoca Kamakura. – W. Cohn, *Stilanalysen als Einführung in die japanische Malerei*, Berlino 1908; O. Kümmel, *Das Kunstgewerbe in Japan*, Berlino 1911; A. Waley, *The Buddhism and its relation to Art*, Londra 1922.

Epoca Ashikaga. – E. S. Morse, *Catalogue of the Morse Collection of Japanese Pottery*, Cambridge 1901; Sh. Hara, *Die Meister der japanischen Schwertzierraten*, Amburgo 1902; F. Brinkley, *Japan*, VIII, Londra 1903; *Sesshū Gwashū*, Tōkyō 1903; G. Jacoby, *Japanische Schwertzierraten*, Lipsia 1904, voll. 2; E. Grosse, *Der Stil der japanischen Lackkunst*, in *Zeitschr. für Ästhetik*, 1906; *Monotobu Gwashū*, Tōkyō 1909, voll. 3; *Bijutsu Shuyei*, Tōkyō 1911, voll. 25; O. Kümmel, *Japanische Stichblätter und Schwertzierraten der Sammlung G. Oeder*, Berlino 1913; E. Grosse, *Das ostasiatische Tuschbild*, Berlino 1922; J. Poncetton, *Les gardes de sabre japonaises*, Parigi 1924; F. Perzyński, *Japanische Masken*, Berlino 1925, voll. 2; K. Okakura, *Das Buch vom Tee*, Lipsia s. a.

Epoca Tokugawa. – *Kōrin Gwashū*, Tōkyō 1904, voll. 5; A. Brockhaus, *Nesuke*, Lipsia 1905; *Ukiyoye Gwashū*, Tōkyō 1906, voll. 5; J. Kurth, *Utamaro*, Lipsia 1907; id., *Sharaku*, Monaco 1910; id., *Harunobu*, Monaco 1910; id., *Der japanische Holzschnitt*, Monaco 1911; id., *Die Primitiven des Japanholzschnittes*, Dresda 1922; L. Bachhofer, *Die Kunst der japanischen Holzschnittmeister*, Monaco 1922; L. Binyon e J. J. O'Brien Sexton, *Japanese Colour Prints*, Londra 1923; F. Rumpf, *Meister des japanischen Farbenholzschnittes*, Berlino 1924; id., *Frühe japanische Holzschnitte: Sammlung Straus Negbaur*, Berlino s. a.

Epoca Meiji. – *Catalogue of the Okura Exhibition of Japanese Art at Rome*, Tōkyō 1930, voll. 2.

A. Sal.

Musica.

La musica giapponese, con le sue basi teoriche e i suoi strumenti, nasce dalla scuola cino-coreana, che in Giappone penetra del sec. V al VII. Quella teorica cinese, che è sì lontana dalla nostra di oggi, trova soltanto colà una naturale diffusione, rispondendo pienamente alle conseguenze della sensibilità musicale nipponica. Tutti gli studiosi hanno constatato la singolare somiglianza delle teoriche cinesi con quelle di Pitagora; somiglianza che del resto si nota anche tra le due concezioni astronomiche: mistica dei numeri, ecc. Quel che è meno facile da accertare è la ragione storica di tale fatto: influenza greca sulle scuole cinesi o derivazione di ambedue le teoriche da un'anteriore sorgente comune?

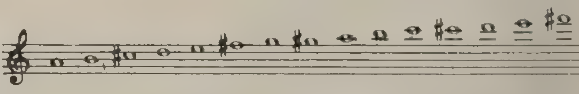
La gamma giapponese tipica si forma, come la cinese, con elementi di due tetracordi disgiunti (cioè senza nota limitrofa comune), ma dalla cinese differisce per il genere degl'intervalli tra i gradi: invece che su toni interi e terze minori (*do-re-fa-sol-la-do'*), essa procede, tranne un intervallo, su semitoni e terze minori (*do-re b-fa-la b, do'*). Presso questa gamma troviamo però anche la gamma a toni interi ed altre le quali, in pratica, all'atto dell'esecuzione musicale, subiscono frequenti ed ampie oscillazioni, che però non sono considerate come vere alterazioni della gamma. Né esse potrebbero sconvolgere lo schema melodico fondamentale, presso cantori che, come i giapponesi, si distinguono per una sorprendente memoria, oltre che del ritmo, anche dell'altezza dei suoni, relativa e assoluta.

Per quel che concerne la tecnica tradizionale della composizione dotta, dobbiamo anzitutto notare l'assenza di un'armonia vera e propria, nel senso che noi diamo a tale termine; la musica giapponese s'informa, se mai, piuttosto a una sorta di *eterofonia*, in cui la frase cantata da una delle voci viene contemporaneamente a passare, presso altre voci, a traverso una sorta di ornamentazione a base di fioriture, pur conservandovi sempre immutato il proprio schema melodico costitutivo.

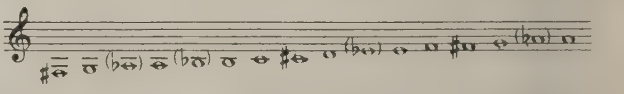
Gli strumenti usati in Giappone sono quasi tutti – come già si è accennato – d'origine cinese; tra di essi ricorderemo specialmente i seguenti: 1. A corda: *biwa*, sorta di liuto, a 4 corde di seta lunghe circa cm. 79½, con 4 fermagli in legno; l'accordatura è in *sol-la-re-sol'* oppure in *mi-si-mi'-la'*; *koto*, corrispondente al cinese *ch'in*; ha 13 corde in seta. Nell'accompagnamento di certi canti (come i *saibara*, di cui segue un esempio), se ne usano due tipi, differenti nell'estensione della serie dei suoni e nella tecnica dell'esecuzione, chiamati *sōchō* e *hyōjō*. Il primo abbraccia la seguente serie:

1

Particolarità di questi strumenti a corda è che essi possono essere suonati anche da due esecutori. 2. Strumenti a fiato: *shō*, fatto da 17 sottili zufoli di bambù, di cui 15, muniti di ancia, producono la serie:

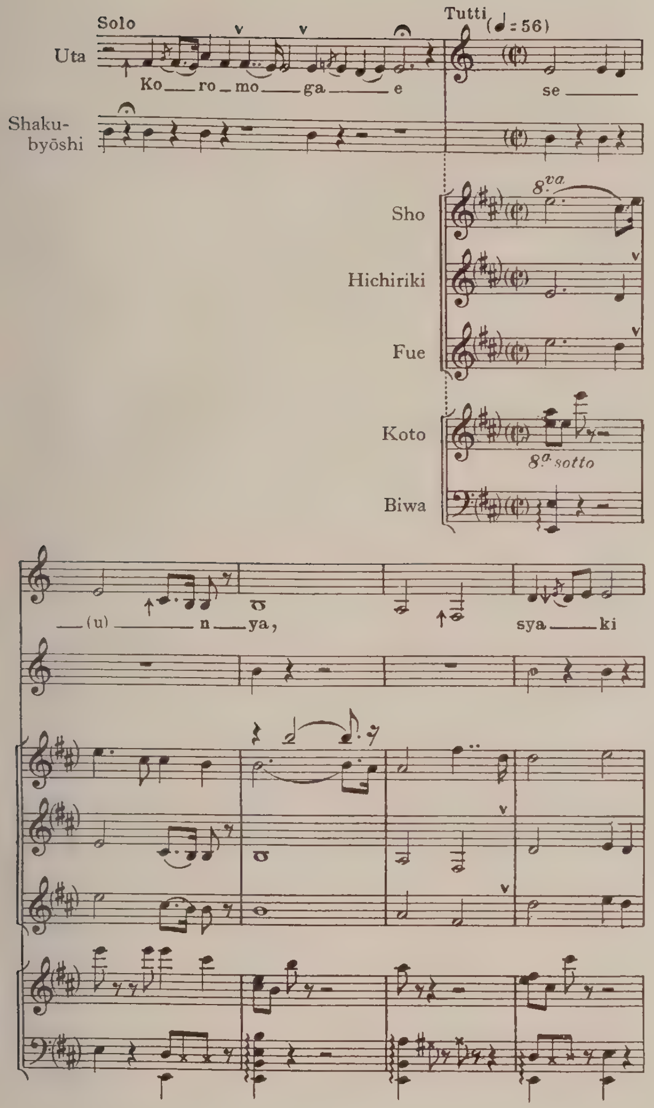
2 

Simile all'oboe è il *kichiriki*, con 7 fori (per le dita) sul lato esterno e 2 sull'interno; usato specialmente per accompagnare la melodia. Dà la serie:

3 

Si dice *fue* un flauto con un foro per la bocca e 7 per le dita, lungo 40 cm., la cui estensione è alquanto più ristretta, specialmente nel registro acuto, di quella del flauto europeo. Tra gli strumenti a percussione ha importanza lo *shaku-byōshi*, d'origine nazionale, che consta di due leggiere tavolette di legno, lunghe 37 cm.

Un'idea approssimativa della composizione musicale giapponese classica e di quella sua tecnica, dianzi paragonata all'eterofonia greca, si potrà avere dal seguente esempio, un frammento di *saibara* (genere di composizione per canto e strumenti) tratto dal repertorio della musica di corte, cioè da una delle fonti più vetuste:



Nell'esame del frammento (la cui trascrizione è approssimativa) si ricorda che lo *shaku-byōshi* è suonato dal solista, che le note precedute da freccia vanno di poco alzate o abbassate, e che al *Tutti* entra un coro a 6 voci virili.

La differenza di tonalità fra le parti vocali e le strumentali è tipica della musica giapponese, cui non è inerente il senso dell'armonia proprio dell'arte occidentale. È lecito del resto pensare che tale supposizione tonale tenda anche a rinforzare la sonorità complessiva. Come l'antica musica cinese, così anche la giapponese ha le sue prime manifestazioni nel servizio sacro; tanto che ad ogni tonalità rimase una propria funzione magica, e un valore non dissimile si attribuì anche al clangore del *gong* usato nel tempio.

Ma, oltre che nel cerimoniale sacro e aulico, la musica penetra anche nella vita borghese e popolare; sono conosciuti anche in Giappone, per es., i cantori girovaghi, i quali cantano e danzano in maschera, al suono dello *shamisen*, sorta di liuto a 3 corde, d'origine cinese. Così anche nel teatro la musica ha una notevole importanza. Già era formato di dialogo, danza e musica il cosiddetto *nō*, spettacolo fortemente stilizzato, di durata media (circa un'ora), nato da forme del cerimoniale sacro del secolo XV. Nel *nō* si può vedere un annunzio del moderno teatro giapponese, assai ricco di musica nonostante l'estrema parsimonia di mezzi materiali. Quivi intervengono infatti soltanto due musici, l'uno dei quali suona lo *shamisen* o il *koto*, mentre l'altro accompagna col canto e con strumenti a percussione l'entrata dei personaggi principali e le scene di danza.

L'esercizio professionale della musica era ordinato in quattro categorie: alla prima, che forniva i cantori della corte imperiale, appartenevano i cosiddetti *gakunin*, di famiglia nobile; alla seconda i *genin*, di famiglia borghese, la cui istruzione doveva avere un carattere unicamente pratico; alla terza i ciechi, il cui repertorio doveva limitarsi alla musica popolare; alla quarta le donne (di solito geishe) cui era vietata l'esecuzione di musiche del repertorio classico o di genere spirituale.

L'istruzione musicale in Giappone è stata sempre assai curata, anche prima dell'arrivo dei maestri europei chiamati ad apportarvi riforme. Con i corsi di canto andava poi connesso l'insegnamento di norme inerenti al cerimoniale. La chiamata d'insegnanti europei al conservatorio di Tōkyō ha aperto la via alla musica e alla cultura musicale d'Occidente, alla cui diffusione contribuiscono in gran parte i dischi, le trasmissioni per radio e il cinematografo sonorizzato.

Alla conseguente estinzione della tradizione giapponese si cerca oggi di contrapporre la tutela dei documenti che ne restano; e si vengono formando collezioni di strumenti, discoteche, serie di edizioni.

Bibl.: Müller, *Einige Notizen über japan. Musik*, in *Mitteilungen der deutschen Gesellschaft für Ostasien*, VI-IX; F. T. Piggott, *The music and musical instruments of Japan*, Londra 1893; O. Abraham e E. M. v. Hornbostel, *Studien über das Tonsystem der Japaner*, in *Sammelbände d. Int. Musik-Gesellschaft*, IV; R. Lachmann, *Musik und Tonschrift des Nō*, in *Atti del 7º Congresso della Deutsche Musik-Gesellschaft*, Lipsia 1926; S. Isawa, *Collection of Japanese Koto Music*, Tōkyō 1888, perfezionata nel 1913; K. Kiyosuke e S. Tsuji, *Die geschichtlichen Denkmäler der japanischen Tonkunst*, Tōkyō 1930. E. W.

Diritto.

Cenni storici. – La storia del diritto giapponese è suddivisa generalmente in quattro grandi periodi.

Epoca delle leggi indigene. – Va dalla fondazione leggendaria dell'impero, nel sec. VII a. C., sino alla fine del secolo VI d. C. In quest'epoca la società giapponese ha base patriarcale, l'unità politica e sociale è il clan, a ciascun clan spetta un compito proprio; su tutti i clan predomina l'imperatore, la cui famiglia è il clan primigenio, al quale gli altri sono sottomessi.

Epoca dell'adozione del sistema di diritto cinese. – Va dal principio del sec. VII sino alla fine del sec. XII. L'adozione del sistema di diritto cinese fu l'opera dello stesso potere imperiale, il quale, vedendosi minacciato dai clan divenuti eccessivamente potenti, compì quella che si potrebbe chiamare una vera e propria rivoluzione, se non fosse stata compiuta dall'autorità legittima: introdusse la costituzione cinese, abolì i clan e i loro privilegi, ne espropriò le terre, incamerandole alla corona, ecc. Tuttavia il paese era ben lungi dal possedere quelle condizioni di progresso e di civiltà che in Cina avevano permesso lo sviluppo sorprendente del diritto sotto la dinastia dei T'ang (618-907). Di modo che la riforma s'impose finché il potere imperiale che l'aveva introdotta rimase forte politicamente e militarmente, ma con l'indebolirsi di esso, la riforma trovò ostacoli formidabili nella situazione stessa del paese, e, con l'andar del tempo, contribuì, al contrario, a formare e a consolidare il feudalesimo. In questo secondo periodo si ebbero le prime codificazioni di leggi. Queste ebbero nome *Ritsu-ryō-kaku-shiki*. *Ritsu* corrisponde, all'ingrosso, a « norme penali »; *ryō* « a norme civili »; *kaku* sono le ordinanze complementari, emanate posteriormente alla codificazione, e *shiki* sono gli ordini amministrativi e i rituali delle feste e delle cerimonie. Il primo codice giapponese, denominato *Ōmi-ryō*, terminato nel 689, dopo più di trent'anni di lavori preparatorî, era completamente modellato sul codice cinese e comprendeva 22 libri di *ryō*, ma non è pervenuto sino a noi, né è chiaro se contenesse o no le norme penali. Esso venne sostituito nel 701 dal famoso « Codice dell'era Taihō », il *Taihō ritsu-ryō*. Questo codice, opera dell'imperatore Monmu (697-707) è rimasto formalmente in vigore sino alla restaurazione imperiale nel 1868. Nei due secoli successivi si ebbero poi tre importanti codificazioni di *kaku* e di *shiki*, cioè il *Kōnin-kaku-shiki*, pubblicato nel 1811, il *Jōgwan-kaku-shiki* nel 1868 e l'*Engei-kaku-shiki* nel 1907.

Epoca mista di leggi indigene e di diritto cinese. – Va dal 1192 sino al 1868. Questo periodo comprende il regime shogunale dei Minamoto, la reggenza degli Hōjō, lo shogunato degli Ashikaga e quello dei Tokugawa. Questo lungo periodo, di circa sette secoli, è suddiviso in tre periodi minori, ossia: 1192-1477, *Periodo dei capitolari*; 1477-1615, *periodo delle leggi daimyōnali*; e 1615-1867, *periodo delle ordinanze*. Fra le più importanti manifestazioni legislative di quest'epoca sono da notare: per il periodo dei capitolari, il *Jōei shikimoku* ossia « Il capitolare dell'era Jōei », promulgato nel 1232, durante la reggenza degli Hōjō (1205-1333), e contenente 51 capitoli; il *Kenmu shikimoku* ossia « il capitolare dell'era Kenmu », promulgato nel 1356 durante il regime shogunale degli Ashikaga (1338-1573);

per il periodo delle leggi daimyōnali, il *Jinkai-shū*, « Codice della casa daimyōnale dei Date », compilato verso il 1535; e infine per l'ultimo periodo delle ordinanze, sono da notare i tre famosi codici promulgati nel 1615 dallo stesso fondatore della potenza dei Tokugawa: il *Buke shohatto*, codice per i militari, i daimyō e i samurai; il *Kuge shohatto*, codice per i principi e i nobili di corte, e il *Sōke shohatto*, codice per gli ecclesiastici. Durante il lungo e pacifico shogunato dei Tokugawa tutta la legislazione ebbe un nuovo e vigoroso impulso, e furono fatti notevoli tentativi di sistemazione. Le numerosissime disposizioni emanate durante questo periodo sono state riunite insieme, a seconda della materia, nei primi anni dopo la restaurazione imperiale, per servire come materiale di studio per la preparazione dei codici, formando la poderosa raccolta intitolata *Kwajōruiten*. Caratteristica della legislazione di questo periodo è che essa non veniva resa pubblica, ma soltanto comunicata riservatamente alle autorità giudiziarie e amministrative che dovevano applicarla.

Epoca dell'adozione del diritto europeo e americano. – Ha inizio dalla restaurazione imperiale (1868). Subito dopo l'abolizione dello shogunato, venne tentato il ritorno puro e semplice alle leggi cinesi, le quali dodici secoli prima erano state introdotte dallo stesso potere imperiale; ma, oramai, i grandiosi avvenimenti che avevano portato alla restaurazione della feudalità e a regolari rapporti con le potenze europee, richiedevano riforme più radicali. Un movimento per l'adozione delle leggi dei paesi occidentali trovò validi appoggi nella stessa classe dirigente, ed ebbe il sopravvento. Il Giappone, in pochi anni, si diede una legislazione nuova, modellata su quelle delle potenze europee più progredite.

Diritto vigente. – *Diritto costituzionale*. – V. sopra: Ordinamento dello stato.

Diritto civile. – Nel corso del 1889 venne promulgato, per entrare in vigore col 1° gennaio 1893, un codice civile, basato essenzialmente su un notevole progetto eseguito dal giurista francese Boissonade de Fontarabie. Ma tale codice non venne mai applicato, per le fortissime opposizioni del paese, e fu sostituito con un nuovo codice molto più elaborato, che entrò in vigore nel suo complesso il 16 luglio 1898, pur essendo stato promulgato in due volte, nel 1896 e nel 1898. Il vigente codice civile del Giappone si è ispirato al codice civile tedesco, non trascurando codici d'altri paesi e consuetudini nazionali, specie in materia di parentela e di successione, e in genere di diritto di famiglia.

Il codice civile giapponese (*Minpō*) comprende cinque libri. Il libro primo (articoli 1- 74) contiene le disposizioni generali; il libro secondo (articoli 75-398) tratta dei diritti reali; il libro terzo (articoli 399-724) delle obbligazioni; il libro quarto (articoli 725-963) della parentela e il libro quinto (articoli 964-1046) della successione. Per la trasmissione dei diritti reali, il codice ha adottato il principio che essa avviene mediante la semplice dichiarazione di volontà delle parti, ma che non possa opporsi a terzi l'acquisto o la perdita, oppure la modificazione di un diritto reale su un immobile, se non sia trascritto secondo le norme stabilite dalla legge sulla trascrizione degl'immobili. Questa legge, del 24 febbraio 1899, statuisce che la trascrizione ha luogo per la costituzione, la modificazione o l'estinzione di uno qualunque dei diritti su immobili qui appresso enumerati: 1. proprietà; 2. superficie; 3. enfiteusi; 4. servitù; 5. prelazione; 6. pegno; 7. ipoteca; 8. locazione. La legge ammette altresì una trascrizione provvisoria e una trascrizione cautelare. In proposito sono da ricordare alcune altre leggi: 1. legge del 27 marzo 1900, sul diritto di superficie; 2. legge del 1° maggio 1909, sulla protezione degli edifizî; 3. legge del 21 settembre 1901, sul diritto di affitto perpetuo dei terreni; 4. legge del 13 aprile 1910, sul diritto di proprietà fondiaria degli stranieri; 5. legge del 7 aprile 1921, sulla locazione delle case d'abitazione; 7. legge del 31 marzo 1914, sullo stato civile; 8. legge del 16 marzo 1899, sulla cittadinanza, ecc.

Diritto commerciale. – La codificazione del diritto commerciale venne prima eseguita sul progetto del giurista tedesco Hermann Roesler, fondamentalmente basato sul codice dello *Zollverein* tedesco del 1861. Pur essendo stato promulgato nel corso del 1890, per entrare in vigore il 1° gennaio 1893, questo codice ebbe soltanto parziale applicazione dal 1893 al 1897, e una brevissima applicazione integrale dal 1897 al 1899. In quest'ultimo anno, col 16 giugno, entrò in vigore il nuovo codice di commercio, preparato da un comitato di giureconsulti giapponesi, il quale si ispirò principalmente al progetto di revisione del codice commerciale tedesco (divenuto poi il *Handelsgesetzbuch* del 1897), pur senza trascurare i codici degli altri paesi e gli usi mercantili nazionali. Il codice di commercio del Giappone (*Shō-hō*) venne promulgato con legge del 9 marzo 1899, restando tuttavia in vigore il libro terzo del vecchio codice, sul fallimento, libro infine abrogato e sostituito dal 1° gennaio 1923 dalla nuova legge sul fallimento, del 25 aprile 1922.

Il codice di commercio del 1899, che è stato notevolmente modificato nel 1911, comprende 5 libri. Il libro primo (articoli 1-41) contiene le disposizioni generali; il secondo (articoli 42-262 ter) tratta delle società commerciali; il terzo (articoli 263-433) degli atti di commercio; il quarto (articoli 434-537) dei titoli di credito e il quinto (articoli 538-689) del commercio marittimo. Norme importanti per l'applicazione del codice di commercio vennero emanate con legge del 9 marzo 1899.

Diritto processuale civile. – Un primo codice di procedura civile venne promulgato nel 1890, per entrare in vigore col 1° gennaio 1891: esso era compilato quasi letteralmente sulla *Zivilprozessordnung* del 1879 e venne successivamente modificato nel 1898 (per concordarlo col nuovo codice civile, allora pubblicato), nel 1911, nel 1922 e nel 1926.

Il codice di procedura civile (*Minji-soshō-hō*) comprende 8 libri. Il libro primo (articoli 1-222) contiene le disposizioni generali; il secondo (articoli 223-359) tratta dei procedimenti di prima istanza; il terzo (articoli 360-419) dei ricorsi; il quarto (articoli 420-429) della revisione; il quinto (articoli 430-443) del procedimento sommario (la modificazione del 1926 ha soppresso gli articoli 444-496); il sesto (articoli 497-763) dell'esecuzione forzata; il settimo (articoli 764-785) del procedimento per via di citazione per pubblici proclami; l'ottavo (articoli 786-805) della procedura per via di arbitrato.

Vi è poi un gruppo di leggi che formano un vero e proprio complemento del codice di procedura civile, e che qui ci limitiamo a enumerare: 1. legge del 21 giugno 1898, sulla procedura per le azioni di stato; 2. legge del 21 giugno 1898, sulla procedura in materia non contenziosa (legge importantissima, il cui libro primo contiene le disposizioni generali, il secondo tratta della materia non contenziosa civile, e il terzo della materia non contenziosa commerciale); 3. legge del 21 giugno 1898, sulla vendita all'incanto; 4. legge del 25 aprile 1922, sul fallimento, nel cui libro secondo vi sono vere e proprie norme procedurali; 5. legge del 25 aprile 1922, sul concordato.

Diritto e procedura penale. – La codificazione del diritto penale venne dapprima eseguita sul progetto preparato dal giurista francese Boissonade de Fontarabie, fondamentalmente basato sul codice di Napoleone. Esso venne promulgato nel 1880 per entrare in vigore col 1° gennaio 1882, e dopo circa tre decennî venne sostituito da un nuovo codice ispirato a principî più moderni e più consoni ai tempi mutati.

Il vigente codice penale (*Kei-hō*) fu promulgato il 24 aprile 1907, per entrare in vigore col 1° ottobre 1908. Comprende due libri (disposizioni generali e reati), e consta in tutto di 264 articoli.

Il codice di procedura penale (*Keiji-soshō-hō*) è il codice di più recente data del Giappone, essendo stato promulgato il 5 maggio 1922, in sostituzione del vecchio codice di procedura del 1890.

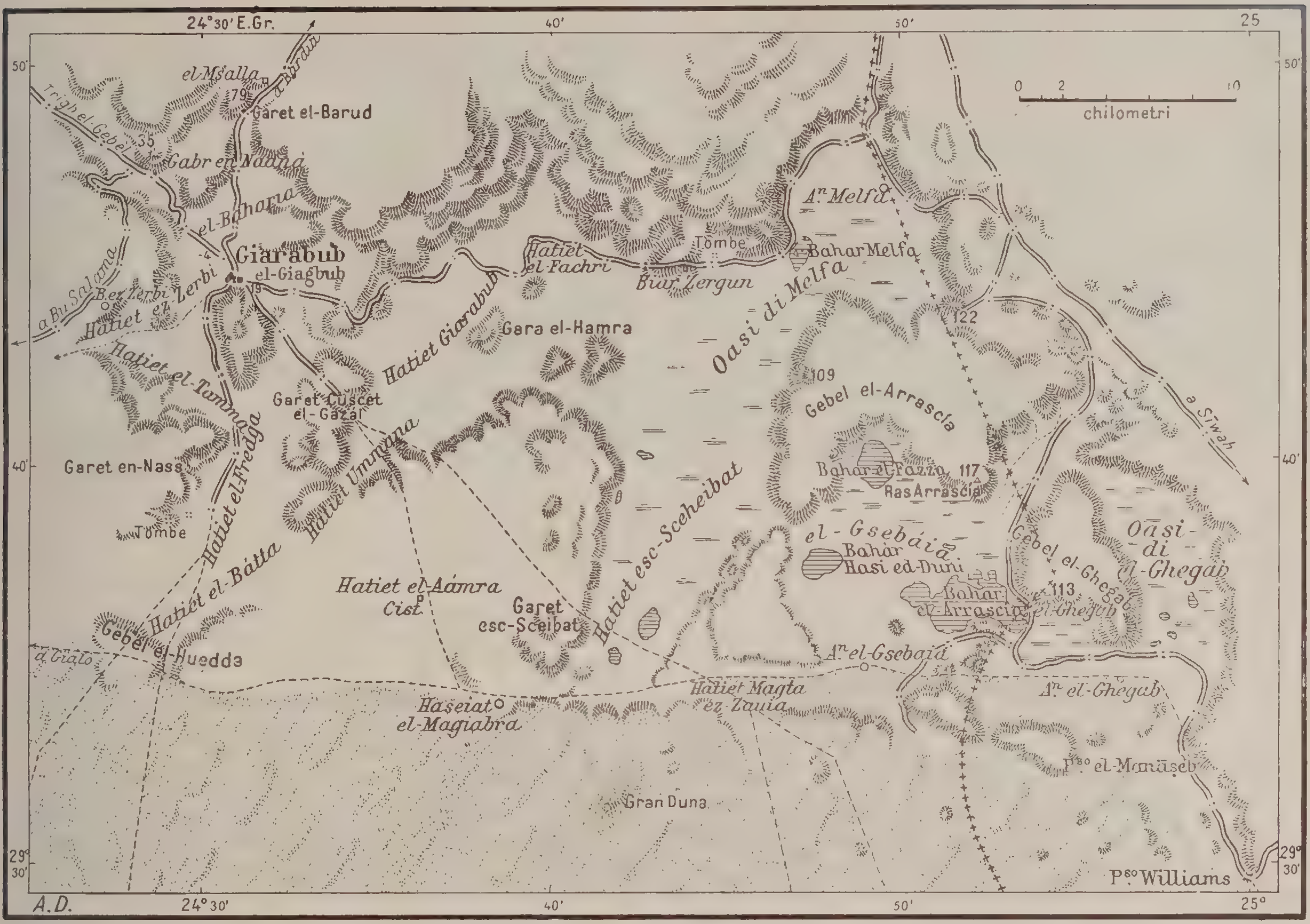
Sono disposizioni complementari del codice penale e di procedura penale la legge del 17 aprile 1922, che istituisce un tribunale speciale per i minori; l'altra del 18 aprile 1923, che istituisce i giurati, e infine la legge del 28 marzo 1931, che accorda indennità in caso di detenzione illegittima o di errore giudiziario.

Bibl.: *A*) Opere in lingue europee: J. C. Hall, *Japanese Feudal Laws*, in *Transactions of Asiatic Society of Japan* XXXIV (1906); XXXVI (1908); XXXVIII (1911); XLI (1913); G. Perris, *Rassegna completa di legislazione giapponese*, in *Annuario di diritto comparato e di studi legislativi*, IV-V II (1930); J. E. De Becker, *Elements of Japanese Law*, in *T. A. S. J.*, XLIV (1916); H. Itō, *Commentaries of the Constitution of the Empire of Japan*, 2ª ed., Tōkyō 1906; Y. Oda, *Principes de droit administratif du Japon*, Parigi 1928; J. E. De Becker, *Annotated Civil Code of Japan*, voll. 4, Yokohama 19 9-10; R. Ikeda, *Die Hauserbfolge in Japan unter Berücksichtigung der allgemeinen japanischen Kultur- und Rechtsentwickelung*, Berlino 1903; N. Hozumi, *Il nuovo codice civile giapponese quale materiale per lo studio del diritto comparato* (trad. it. dall'inglese), Milano 1910; N. Hozumi, *Il culto degli antenati e il diritto giapponese*. Trad., pref. e note di G. Castelli, a cura di E. Albertario e P. De Francisci, Milano 1923 (con aggiunta una densa nota di Pietro Bonfante che mette in evidenza come l'antico diritto giapponese offra un'analogia quasi inesplicabile, tant'è sorprendente, con l'antichissimo diritto romano); H. Roesler, *Entwurf eines Handelsgesetzbuches für Japan mit Commentar*, voll. 3, Tōkyō 1884; *Code de Commerce de l'Empire du Japon. Traduction française avec une introduction et des notes*, a cura di G. Ripert e S. Komachiya, Parigi 1924; J. E. De Becker, *Commentary on the Japanese Commercial Code*, voll. 3, Tōkyō 1914; *The Commercial Code of Japan, Annotated*, vol. I, edito da: The Codes Translation Committee, The League of Nations « Association of Japan », Tōkyō 1931; *Japanisches Strafgesetzbuch vom 13 April 1907*, Berlino 1908. Per la legislazione giapponese in materia agraria si può utilmente consultare la collezione dell'*Annuaire internationale de législation agricole*, pubblicata dall' Ist. Internazionale di Agricoltura di Roma a partire dal 1911.

B) Opere in lingua giapponese: S. Takigawa, *Nihon hōsei-shi* (Storia del diritto giapponese), Tōkyō, 2ª ed. 1930; Y. Oda, *Hōgaku tsūron* (Principî generali di diritto), Tōkyō 1924; T. Minobe, *Gyōsei teiyō* (Elementi di diritto amministrativo), voll. 2, ed. riveduta, 1930; S. Mitsuma, *Minpō sōsoku teiyō* (Trattato sulle disposizioni generali del codice civile), ed. riveduta, Tōkyō 1931, voll. 2; K. Nakashima, *Minpō tsūron* (Trattato di diritto civile), Tōkyō 1924; T. Takeno, *Shin minji-soshō-hō shakugi* (Commentario della nuova legislazione di procedura civile), Tōkyō 1931; N. Matsunami, *Shin Nihon-shō-hō* (Il nuovo codice commerciale del Giappone), ed. ampliata, Tōkyō 1918; K. Minaguchi, *Shō-hō yōron* (Trattato di diritto commerciale), Tōkyō 1930; E. Makino, *Nihon kei-hō* (Il diritto penale del Giappone), 41ª ed., Tōkyō 1931; E. Makino, *Keiji-soshō-hō* (La procedura penale), ed. riveduta, Tōkyō 1931; M. Watanabe, *Hōritsu jiten* (Dizionario giuridico), 2ª ed. riveduta, Tōkyō 1929; *Hōritsu nenkan* (Annuario giuridico), adesso al sesto anno (1931). G. P.

V. tavv. I-XXXII e tavv. a colori.

GIAPPONE, Mare del (A. T., 101-102). – Il Mare del Giappone, racchiuso fra il continente asiatico e il cordone delle Isole Giapponesi, comunica a nord col Mare di Ochotsk per il Canale di



Dintorni di Giarabub

Tartaria e per lo Stretto di La Pérouse (*Sōya kaikyō*), con l'aperto Oceano Pacifico per lo Stretto di Tsugaru, col mare interno giapponese per lo Stretto di Shimonoseki e col Mare Cinese Orientale per gli stretti di Tsushima e di Corea. La piattaforma continentale è limitata e l'avvallamento circondato da questa è perciò molto esteso. Krümmel calcola l'area del Mar del Giappone di 1.043.820 kmq., la sua profondità media di 1530 m.; la profondità massima finora misurata, 3277 m., si trova al largo della Baia di Broughton (Corea).

Un ramo della corrente detta *Kuroshio* penetra in questo mare attraverso gli stretti di Tsushima e di Corea, con velocità variabili da 5 a 40 miglia marine al giorno, e muove verso N. lungo le coste occidentali delle isole del Giappone, sotto il nome di Corrente di Tsushima. Una parte di questa attraversa lo Stretto di Tsugaru e una parte corre lungo la costa occidentale di Yezo (Hokkaidō), passando anche per lo Stretto di La Pérouse; un ramo entra nel Canale di Tartaria dove si unisce alla corrente fredda dell'Amur. Questa corre verso S., lungo le coste orientali della Corea. Durante l'inverno il suddetto sistema di correnti è meno regolare, particolarmente il ramo discendente. Le acque della Corrente di Tsushima hanno temperatura e salsedine più elevata di quelle della corrente nel lato occidentale. D'inverno si congela il mare nella parte interna del Canale di Tartaria; lo Stretto di La Pérouse rimane libero per la temperatura elevata della corrente che lo attraversa; ma vi si incontrano ghiacci galleggianti.

L'onda di marea si propaga nel Mar del Giappone principalmente attraverso gli stretti di Corea e di Tsushima: le maree, che quivi raggiungono fino a 3 m. di ampiezza, diminuiscono, poi, sulle coste della parte occidentale, fino a m. 0,30. Verso N., nella parte interna del Canale di Tartaria, crescono fino a 2 m. Le ore dell'alta marea si susseguono in modo che nella parte SO. di questo mare risulta un'anfidromia sinistrorsa. A partire dallo Stretto di Corea l'ineguaglianza diurna cresce al punto che sulle coste occidentali di Hondo (Honshū) e di Yezo e nel Canale di Tartaria le maree sono del tipo diurno. G. Pl.

GIARABUB (arabo *al-Giaghbūb*; A. T., 113-114). – L'oasi di Giarabub, intesa in senso ampio, è formata da varî palmeti che si distendono sul fondo d'un ampio bacino chiuso denominato impropriamente Uadi Giarabub e compreso fra 29° 30′ 40″ e 29° 50′ di lat. N. e fra 24° 20′ 30″ e 25° di long. E. L'oasi è situata nella sezione orientale della Cirenaica (Marmarica), salvo l'estremo est che giace in territorio egiziano, e dista circa 200 km. dalla costa mediterranea (Porto Bardia). Fa parte, insieme con Sīwah, Gialo, Augila e Marada, di quella catena di oasi che segna il limite settentrionale del Deserto Libico.

Oasi di Giarabub

Il nome di Giarabub si affaccia nella storia solo in epoca assai recente. Nell'antichità l'oasi doveva, però, essere abitata, poiché esistono numerose tombe scavate in roccia, alcune delle quali racchiudono anche mummie simili a certi tipi del vicino Egitto. Ma probabilmente Giarabub non era allora che una dipendenza dell'oasi di Sīwah, ben più nota per il suo famoso tempio di Giove Ammone. Nel 1856 venne a stabilire la sua sede nell'oasi di

Panorama di Giarabub (fot. Bruni)

Giarabub, La scuola dei ṭolba (studenti) (fot. Bruni)

Giarabub Moḥammed ibn ʽAlī as-Sanūsī, il fondatore della confraternita senussita, e con lui convennero i membri della famiglia e una numerosa schiera di sacerdoti, di fedeli e di servi. Fu fondata la zavia (*Zāwiyah*) o sede di confraternita, che ben presto divenne famosa fra le popolazioni musulmane della Libia e dell'Egitto e in essa sorsero una scuola coranica molto rinomata, fornita di una ricca biblioteca, e una moschea, nella quale ancor oggi si conservano le ceneri del primo senusso. Nel 1895 Moḥammed el-Mahdī, capo della confraternita e figlio di Moḥammed ibn ʽAlī, trasferì la sua residenza da Giarabub a Cufra e da allora la nostra oasi, che contava circa 3000 abitanti, incominciò a perdere d'importanza, per quanto la presenza della tomba del primo senusso richiamasse per lungo tempo ancora numerosi pellegrini.

Il primo viaggiatore che raggiunse Giarabub e ne diede notizia fu l'inglese W. G. Browne, che da Alessandria si spinse nel marzo del 1792 sino al margine orientale dell'oasi. Pochi anni dopo transitò per Giarabùb il tedesco, F. Hornemann, che veniva da Gialo e che proseguì per Sīwah. Per due volte l'oasi fu toccata successivamente da J. R. Pacho fra il 1823 e il 1825 e fu visitata più tardi, nel 1852, da J. Hamilton, che ci lasciò una descrizione delle più accurate del territorio di Giarabub. I viaggiatori che lo seguirono furono G. Rohlfs nel 1869, Rosita Forbes con Hassanein Bey nel 1921, lo stesso Hassanein nel 1923 e B. de Laborie nel medesimo anno. Finalmente, nel febbraio del 1926, l'oasi fu occupata dalle truppe italiane e nell'estate fu raggiunta da una missione naturalistica inviata dalla R. Società Geografica Italiana, che eseguì un accurato studio monografico dell'oasi (*Resultati scientifici della missione alla oasi di Giarabub 1926-1927*, Roma, R. Società Geografica Italiana, 1928-1931).

L'Uadi Giarabub, nel quale è contenuta l'oasi, è una cavità irregolare che scende sino a 29 m. sotto il mare e che s'infossa, con ripide scarpate di un centinaio di metri, nella superficie pianeggiante dell'arido tavolato marmarico. L'uadi è formato da tre bacini contigui e più o meno largamente comunicanti che misurano complessivamente 694 kmq. di superficie. Ciascun bacino contiene dei laghetti salati, di cui alcuni, come quelli di Arrascia (940 ettari) e di Fazza (330 ettari), nel bacino orientale, e quello di Melfa (72 ettari), nel bacino centrale, abbastanza vasti e popolati da pesci (*Cyprinodon fasciatus*) e da molluschi (*Heli ella Gestroi*, *Chondrula Caprae* e *Paludestrina Confalonierii*). Intorno ai laghi v'è per solito della vegetazione alofila che riveste il terreno argilloso e salino di *sebcha*. Sul limite meridionale dell'uadi s'innalzano le prime catene di altissime dune che segnano l'inizio del Grande Erg Libico. Dal punto di vista geologico l'Uadi Giarabub risulta inciso in una serie suborizzontale di strati prevalentemente calcareo-arenacei, ricchissimi di fossili marini del Miocene inferiore e medio. L'origine della cavità è da ricercarsi essenzialmente nell'azione erosiva di un antichissimo corso d'acqua e, posteriormente, in quella del vento.

L'abitato di Giarabub si trova nella parte nord-occidentale dell'uadi ed è formato da un fitto agglomeramento di case, racchiuse da un muro di cinta, che sormonta un modesto rilievo. Non si tratta però d'un vero e proprio villaggio, di cui non v'è traccia nell'oasi, ma piuttosto d'una grande zavia, ossia d'una di quelle stazioni politico-religiose che la setta senussita ha istituito in tante località dell'Africa settentrionale. A un lato della zavia si trova la grande moschea, tutta tinta di bianco e sormontata da una cupola sotto la quale giace la tomba del primo senusso. Questa consiste in un grande sarcofago di legno, coperto di stoffa e circondato da un'artistica ringhiera di bronzo, sul quale è sospeso un lampadario. Tutt'intorno sono stesi ricchi tappeti. Ai lati della zavia sono due fortini costruiti dalle nostre truppe.

La popolazione indigena (278 abitanti) presenta un carattere speciale in quanto è formata da insegnanti e allievi della scuola coranica e dai servi sudanesi che provvedono ai lavori di fatica nella zavia e curano i giardini dell'oasi.

Giarabub, La Moschea Santa (fot. Bruni)

Giarabub, Pozzo nel cortile della Moschea (fot. Bruni)

Alle spalle della zavia si stende l'unico palmeto mantenuto ancora in efficienza e intramezzato da giardini abbastanza fiorenti, nei quali si coltivano orzo, grano, legumi, patate, peperoni, pomodori, zucche, poponi, insalata, melograni. Un ruscello è condotto dal pozzo della zavia ad irrigare una metà del palmeto. All'altra metà provvedono i pozzi aperti fra le palme. L'acqua non difetta, ma è salmastra e amara. Altri palmeti più o meno insabbiati e palme isolate esistono in quasi tutte le zone acquitrinose (*hatie*) dell'Uadi Giarabub.

Parete della villa di Livia a Prima Porta con veduta di giardino

La principale via d'accesso all'oasi è la pista automobilistica che parte da Porto Bardia e costeggia il confine egiziano. Il percorso è di 226 km. Le altre vie sono carovaniere ma, salvo quella che porta a Cufra (722 km.), possono essere seguite, sia pure con difficoltà e con opportune deviazioni, da automezzi. Una di queste porta all'oasi di Sīwah (133 km.), l'altra a Gialo (400 km.). A. D.

GIARD, Alfred. – Biologo francese, nato a Parigi l'8 agosto 1846, morto ivi il 7 agosto 1908. Nel 1887 ebbe la cattedra di zoologia alla Sorbona e fu direttore della stazione biologica di Wimereux, presso Boulogne. Si fece conoscere per i suoi pregevoli studî su molti animali marini e particolarmente sulle prime fasi dello sviluppo delle uova, e sui fenomeni che avvengono dopo la fecondazione.

Si occupò dei problemi dell'evoluzione e si schierò contro il Weissmann, nel campo dei neolamarckisti. Poco prima della morte pubblicò un riassunto della sua opera, col titolo di *Controverses transformistes* (Parigi 1904). Secondo il G., lo sviluppo avviene sotto l'influenza di due categorie di fattori: i primarî, che agiscono direttamente sull'individuo e indirettamente sui suoi discendenti (luce, temperatura, nutrimento, relazioni reciproche, ecc.), e i secondarî, fra cui la selezione naturale. Questa non è dunque da lui negata, ma soltanto messa in secondo piano, contrariamente alle teorie del Weissmann, che attribuiva al fattore selezione un'importanza capitale nell'evoluzione della specie. G. Mon.

GIARDINA, Andrea. – Biologo, nato a Patti (Messina) il 28 novembre 1875. Fu assistente alla cattedra di zoologia e di anatomia comparata della stessa università fino al 1906; andò poi come professore ordinario di anatomia e fisiologia comparate all'università di Pavia e vi rimase fino al 1915, anno in cui passò all'università di Palermo. Chiamato nel 1925 all'università di Roma, presto ritornò, per ragioni di salute, a quella di Palermo, dove si trova tuttora. Acquistò subito fama per le sue originali e brillanti ricerche sull'origine dell'oocite e delle cellule nutrici nel *Ditiscus*, pubblicate nel 1901 (*Monatschr. Anat. und Phys.*, XVIII), cui seguirono altri lavori molto apprezzati nel campo embriologico. Si è anche occupato di indagini metapsichiche e di filosofia scientifica. È membro della Società italiana delle scienze detta dei XL.

Opere principali: *Sui pretesi movimenti ameboidi della vescicola germinativa* (Como 1900); *L'origine dell'oocite e delle cellule nutrici nel Ditiscus* (Berlino 1901); *Sul meccanismo della fecondazione e della divisione cellulare* (Jena 1902); *I muscoli metamerici delle larve di anuri e la teoria segmentale del Loeb* (Lipsia 1907); *Sul valore morfogenetico della corda dorsale* (Firenze 1924).

GIARDINI, Felice. – Violinista e compositore, nato a Torino il 12 aprile 1716, morto a Mosca il 17 dicembre 1796, allievo del Paladini, quale ragazzo del coro nel duomo di Milano, e poi di G. B. Somis, a Torino. Fu violinista di ripieno nei teatri di Roma e di Napoli e uno schiaffo di N. Jommelli lo guarì dalla mania di improvvisare, in orchestra, fioriture e cadenze. Partì da Napoli, nel 1748, per un viaggio artistico in Germania che lo condusse a Londra: dove si presentò, il 18 maggio 1750, suonando con immenso successo una sonata di G. B. Sammartini e aprendo «un'era nuova nella musica strumentale in Inghilterra» (Burney). Nel 1752 diventò direttore dell'Opera Italiana, infondendo un nuovo stile all'orchestra e nel 1756 si associò alla Mingotti nell'impresa di quel teatro; con risultati finanziarî disastrosi che non lo distolsero dal ritentare la fortuna nel 1763, 1764 e '65. Direttore di concerto e di teatro, ma soprattutto violinista e insegnante, conservò a lungo il favore del pubblico, anche di fronte ai rivali J. P. Salomon e G. Cramer. Nel 1784 seguì in Italia lord Hamilton ma, ritornato nel 1790 a Londra e riprovatosi in un'impresa operistica riuscita infelicemente, tentò, con la sua compagnia, la fortuna in Russia, dove morì.

Quale operista ebbe scarso favore. Le sue numerose composizioni strumentali rivelano uno stile facile e fluido ma assai di rado personale; ciò che giustifica il suo favore presso suonatori dilettanti ma anche le fredde accoglienze da parte del gran pubblico, di fronte ad uomini quali J. Chr. Bach, M. Vento, A. Sacchini e V. Rauzzini. F. To.

GIARDINO (dal fr. *jardin*, pronunciato anticamente *giardīn*, di origine franca; sp. *jardín*; ted. *Garten*; ingl. *garden*). – Oriente. – Gli antichi decantarono come una delle meraviglie del mondo i grandi giardini di Ninive e di Babilonia, sospesi su colossali terrazze artificiali poggiate su pilastri e vòlte. Diodoro (III, 10) e Strabone (XVI, 1, 5,) ce ne conservarono ampie descrizioni. Gli scavi fatti nel palazzo di Sargon a Khorsābād e in quello presunto di Nabucodonosor non hanno fornito molti elementi per la ricostruzione di questi giardini, e soprattutto delle vòlte sottoposte. Sembra che queste fossero fatte di mattoni ben seccati al sole, uniti con malta, a conci radiali, oppure col sistema degli strati aggettanti. Su queste vòlte a più ripiani poggiavano terrapieni di notevole spessore, su cui erano piantati alberi disposti in viali rettilinei, con decorazione di statue e con sfondi di pareti istoriate a rilievo. Per evitare che l'infiltrazione delle grandi piogge, che si rovesciano in quelle regioni specialmente durante l'estate, nuocesse alla stabilità delle vòlte, si usava spalmare queste di bitume e resina e talvolta rivestirle di lamine di piombo. Così i giardini durarono molti secoli ed erano ancora in piena efficienza sotto i re di Persia. Quando Lisandro andò ambasciatore presso Ciro il Giovane a Sardi (407 a. C.) ebbe ad ammirare la bellezza degli alberi, l'ordine della loro disposizione, la simmetria dei viali e delle aiuole, la varietà e la soavità dei profumi. Lo stesso Ciro aveva disegnato la forma del giardino e prescelte le piante (Xenoph., *Oecon.*, IV, 21).

Grecia. – Poco sappiamo dei giardini nell'antica Grecia; Omero nei suoi poemi si limita al ricordo di alcuni alberi, generalmente da frutta, e solo nella descrizione della reggia di Alcinoo (*Odissea*, VII, vv. 112-132) ci mostra un giardino artificialmente piantato con frutteto, vigna e orto. Nell'età classica i giardini si usarono solo a ornamento e cornice di alcuni edifici, come i templi, i portici, gli stadî, i ginnasî e le palestre; consistevano in gruppi di alberi al di sotto dei quali erano piantate aiuole fiorite. A differenza del giardino romano il giardino greco era lasciato il più possibile allo stato naturale, inquadrato nel paesaggio e non chiuso fra muri. A causa del clima, venivano molto coltivati gli alberi da ombra, come i platani, i pioppi, i cipressi, di cui si ammiravano quelli secolari piantati da Cimone nell'Accademia di Atene. Celebri furono i giardini di Teofrasto presso il Falero, quelli di Licurgo intorno al Liceo di Atene e quelli di Epicuro sulla via dell'Accademia.

Parte importante nella decorazione dei giardini greci aveva l'acqua, raccolta in bacini adorni con piante acquatiche e contornati da roseti, il fiore preferito dai Greci e introdotto a quanto sembra in Macedonia dal re Mida, onde col nome di *Midae roseta* si chiamava una speciale qualità di rose di serra.

Roma. – Fino agli ultimi decennî del sec. II a. C. l'*hortus* ebbe uno scopo essenzialmente pratico; si coltivava il terreno soltanto

per ricavarne gli alimenti necessarî al vitto giornaliero, ma senza ornamenti superflui. Tanto i giardini della città quanto le ville della campagna rappresentavano per i sobrî cittadini dei tempi più antichi un capitale da mettere a profitto mediante la coltivazione. Occorre giungere fino all'età di Varrone perché il concetto del tutto utilitario dell'orto subisca una prima trasformazione. Nel suo trattato *De re rustica* Varrone infatti assegna già una certa parte alla coltivazione dei fiori, destinati a ornare gli altari degli dei e i sepolcri dei congiunti.

Nell'età di Silla avviene una netta divisione tra la villa rustica e la villa signorile; la prima rimane specialmente nel suburbio e nelle campagne, la seconda nelle città o nei dintorni di esse. Anche il nome fu allora parzialmente modificato: col singolare *hortus* si usò designare il primo tipo, detto anche *villa*; col plurale *horti* il secondo, forma complessa di edifici e giardini. Fu questa una conseguenza dell' agiatezza derivata a un ordine di cittadini dal governo delle provincie e dai bottini delle guerre sociali e civili. In Pompei si ammirano tuttora alcuni giardini di questo periodo nei peristilî delle case del I e II stile, ricostruiti con assoluta fedeltà in base all'esame del terreno, che ha permesso di riconoscere dai resti delle radici la posizione e la natura delle piante.

NICCHIA CON VEDUTA DI GIARDINO NELL'*Auditorium* DI MECENATE A ROMA

Un aiuto notevole forniscono a questo scopo anche le pitture di giardini che gli stessi antichi ci hanno lasciato, come a es. quelle della villa di Livia a Prima Porta sulla via Flaminia, del così detto Auditorio di Mecenate sull'Esquilino, e delle case dei Vettii e degli Amorini dorati a Pompei.

In generale, lo spazio riservato al giardino era diviso secondo linee rette e simmetriche: il centro era costituito da un piazzale con fontana, dal quale avevano principio i viali maggiori, possibilmente diritti e ortogonali fra loro: ai lati dei viali correvano lunghi filari di rosmarino e di mirto, tagliati all'altezza del petto di un uomo, per permettere di spingere lo sguardo liberamente verso la campagna; a dati intervalli, e soprattutto agl'incroci dei viali erano erme e statue marmoree, sedili e vasi finemente lavorati, con piante odorose.

Il desiderio di adornare la villa con giardini crebbe verso la fine della repubblica, specialmente per opera di Lucullo e di Sallustio. Lucullo, ricco per eredità paterna e arricchitosi ancor di più nelle guerre contro Mitridate e contro Tigrane d'Armenia, si era preparato nel ritiro degli ultimi anni una villa sontuosa sul monte Pincio, la prima di tal genere in Roma. E poco dopo, Sallustio, di ritorno dalla sua propretura nella Numidia, cominciava la costruzione di quei giardini fra il Quirinale e la porta Collina che dovevano essere anche in seguito i più grandi e i più ricchi del mondo romano. Ormai il giardino non era più limitato ad alcuni piazzali intorno alla casa, come nelle ville più antiche, ma era divenuto un complesso di costruzioni varie e lussuose, come portici, esedre, ninfei, bagni, tempietti, ecc., collegati fra loro per mezzo di lunghi viali con pergolati, boschetti, e talvolta con parchi interi.

Comincia così l'arte del giardinaggio vera e propria; l'opera del *topiarius*, giardiniere, non si limita più alla sola coltivazione delle piante, ma si preoccupa di dare a queste, mediante il taglio delle foglie e dei rami, anche un aspetto artistico. Questa moda speciale, opera di veri artisti, era chiamata *opus topiarium*, e gl'ingegnosi lavori eseguiti prendevano il nome di *viridia tonsa* o *nemora tonsilia*. Gli alberi più adatti allo scopo erano i sempreverdi, cioè il bosso, il cipresso e la quercia: venivano tagliati secondo figure geometriche (sfere, prismi, piramidi, coni) oppure in modo da rappresentare divinità, animali e paesaggi fantastici: disponendoli con arte in vasti piazzali e lungo i viali, si arrivava talvolta a comporre intere scene di caccia, flotte di numerose navi, ed episodî della guerra troiana o delle peregrinazioni di Ulisse. C' informa Plinio il Giovane che nella sua villa in Umbria, per mezzo di *viridia tonsa*, erano stati espressi a grandi lettere il nome dell'artefice e quello del padrone. L'invenzione dell'*opus topiarium* è un merito prettamente romano, attribuito da Plinio a Gaio Mazio dell'ordine equestre, vissuto verso la fine del sec. I a. C.

Altra forma di giardino preferita dai Romani era lo *xystus*, che consisteva in un complesso di viali e aiuole racchiusi in uno spazio limitato: il nome traeva origine dal greco *ξυστός*, che significa passaggio coperto, poiché la condizione principale dello *xystus* era quella di essere fornito di portici o di viali ombrosi. Si poneva quindi di preferenza entro i peristilî, nelle palestre delle terme e nei quadriportici dietro i teatri. I viali dello *xystus* e della villa assumevano due nomi differenti a seconda delle dimensioni: *ambulationes* erano i viali minori fatti per semplice passeggio, e *gestationes* quelli più grandi, in cui si poteva essere trasportati in lettiga, di solito riparati da una fitta cortina di fronde intrecciate.

Durante l'impero la passione per i giardini e per le ville crebbe a dismisura; non vi era Romano di una certa condizione sociale

(fot. E.N.I.T.)

GIARDINO DELLA CASA DEGLI AMORINI DORATI A POMPEI

(fot. E.N.I.T.)

GIARDINO DELLA CASA D'ARGO A ERCOLANO

Xystus delle terme di Caracalla a Roma (ricostruz. G. Caraffa)

che non possedesse una o più ville in campagna o al mare: i dintorni di Roma verso l'est e il sud, la Sabina, la Campania, erano i luoghi preferiti. A seconda dell'importanza della villa, tra i viali e i giardini veniva costruito un gran numero di edifici. Il più usato era il *porticus*, addossato di solito a un alto edificio o a un muraglione sostruttivo, con un lato riparato e l'altro aperto con colonne sul giardino, verso mezzogiorno o ponente. Derivazione del portico era il portico coperto o *cryptoporticus* (v. criptoportico). Altro edificio assai frequente è l'*hippodromus*, nome dato in origine al luogo ove si eseguivano le esercitazioni dei cavalli, ma che rimase poi come un semplice giardino della stessa forma. Gl'ippodromi potevano essere tanto in muratura, come quello del Palatino, quanto in vegetazione, come quello famoso che Plinio il Giovane ci descrive (*Epist.*, V, 6, 32) nella sua villa in Umbria. Una caratteristica delle ville romane era l'abbondanza d'acqua, raccolta per mezzo di lunghe condutture in ampî ricettacoli; questi si ponevano

Triclinio estivo di una villa romana (ricostruz. G. Caraffa)

di solito nella parte più elevata, perché l'acqua potesse accedere anche nei piani alti degli edifici e specialmente nelle terme e nei ninfei.

Gli alberi usati dagli antichi per i loro giardini erano presso a poco quelli stessi che usiamo noi oggi, come sappiamo da Plinio e dalle antiche pitture sopra ricordate: tra gli « alberi silvestri » erano l'abete, il faggio, il castagno, il pino silvestre, l'elce, il pioppo, la quercia e il rovere; « alberi urbani », detti dagli antichi anche *mites*, erano invece il platano, il pino fruttifero, la palma, l'olivo, il tiglio, il cipresso, ecc. La quercia, l'elce, l'abete e il pino, col loro fitto fogliame, erano preferiti per i grandi parchi; il pino e il cipresso si usavano anche in lunghe cordonate e a intervalli radi per fare da coronamento ai viali; il cipresso poi aveva lo speciale ufficio di rompere l'aria e quindi si poneva al confine dei giardini verso tramontana, donde il concetto del cipresso come divisione di proprietà. Anche gli alberi da frutta avevano gran parte nell'ornamento dei giardini. Nelle grandi ville era loro riservato un luogo speciale sulla collina (*pometum*), vicino all'oliveto e alla vigna; ma nelle ville minori venivano collocati nell'interno stesso del giardino, assai graditi nel mezzo delle aiuole di fiori, tra i cespugli di lauro e di mirto, oppure frammisti con alberi da ombra sui piazzali. Al loro tronco si usava avvolgere piante rampicanti, che si tendevano poi da un albero all'altro mediante canne, in modo da formare ombrosi pergolati (*pergulae*).

Per il lavoro di rifinitura e di abbellimento si usavano le piante molli: il lauro, nobile e sacro, nei boschetti attornianti i simulacri delle divinità, il bosso tagliato in mille guise nei lavori di *topiaria*; il mirto e il rosmarino per bordura dei viali a guisa di verdi parapetti; l'acanto intorno alle fontane, presso i ninfei e i loggiati; il capelvenere nell'interno dei ninfei, intorno ai getti d'acqua e alle nicchie adorne con statue; il basilico, il miglio, il loto, l'antille, e altre piantine basse sui prati, ai margini delle aiuole e a ridosso delle siepi.

In Roma, durante l'impero, le località preferite per i giardini privati erano il Pincio, detto per antonomasia *collis hortorum*, e l' Esquilino. Sul Pincio erano i famosi giardini di Lucullo, quelli degli Anici, dei Pinci che diedero il nome al colle, quelli dei Domizî presso la piazza del Popolo e altri minori; sull'Esquilino fondò per primo una villa Mecenate, l'amico di Augusto, il quale bonificò l'ampia regione tra la porta Esquilina e il colle Oppio, prima occupata da un sepolcreto popolare; il suo esempio fu seguito da altri nobili romani e liberti imperiali, quali L. Elio Lamia, T. Statilio Tauro, Pallante, liberto di Claudio, Epafrodito, liberto di Nerone, e nel sec. III dall'imperatore Licinio Gallieno, cui va attribuito forse quel grande ninfeo, detto tempio di Minerva Medica; celebri erano anche i giardini Variani, preferiti da Eliogabalo, fra la Porta Maggiore e la chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Numerose ville sorgevano nel Trastevere, tra cui vanno ricordate quelle di Antonio e di Cesare, la quale ultima passò per testamento del dittatore in proprietà del popolo. Infine nel centro della città erano coltivati giardini entro i portici, le terme, e i templi: famosi quelli di Pompeo, nel Campo Marzio, quelli che attorniavano il mausoleo di Augusto e quelli attigui allo stagno e alle terme di Agrippa; a fianco dell'Iseo Campense era una piccola *villa publica*, per ritrovo di coloro che si recavano nei vicini *saepta* a votare. G. L.

Islām. – I primi giardini islamici si ricollegano in parte alla tradizione sassanide; tracce di architetture di giardini sono infatti tuttora visibili nelle rovine di Ctesifonte, dove pare che vicino al palazzo sorgesse un giardino zoologico (παράδεισος). La leggendaria *Primavera di Cosroe*, tappeto gigantesco con rappresentazioni di piante e d'animali, trovato a Ctesifonte dopo la conquista, ispirò per lungo tempo la disposizione dei giardini ideati dagli Arabi. I mosaici trovati nella grande moschea di Damasco ci rivelano quanto grande sia stato, fin dal tempo degli Omayyadi, l'amore per i padiglioni, per i chioschi e in generale per fantastiche architetture di giardini. Sotto gli ʿAbbāsidi la disposizione dei parchi annessi ai palazzi assunse importanza sempre maggiore, e nelle *Mille e una notte* troviamo descrizioni fantastiche di un genere che realmente esisteva in Baghdād. Fu particolarmente celebre la « Casa dell'albero », costruita dal califfo al-Muqtadir, che aveva posto un albero d'oro e d'argento con uccelli artificiali sui rami, in mezzo a una piscina circolare. Grandi giardini si estendevano a Samarra soprattutto verso il Tigri, con stagni, fontane, bacini, stadî, ecc. Già in quel tempo si trovano accenni alle serre. Talvolta piccole vasche o bacini venivano riempiti di stagno o di mercurio anziché d'acqua. Stimolati dall'esempio di Baghdād i Ṭūlūnidi impiantarono anche ad al-Fusṭāṭ grandi giardini ricchi di ogni sorta di piante e di animali. Circa lo stesso tempo sorse presso Cordova la villa di Madīnahaz-Zahrā', costruita a terrazze, con bacini in molti ambienti interni e con decorazione plastica nei giardini; l'Alhambra e il Generalife mostrano l'ultimo stadio raggiunto in Spagna dall'unione fra architettura di palazzi e architettura di giardini, che continuò invece a fiorire nel Marocco, ove anche in epoca posteriore se ne trovano saggi notevoli (Fez, Meknes, Marrākesh). Nell'Oriente l'importanza assunta dal giardino diviene sempre più significativa nell'evoluzione dell'architettura civile. Le ville sui ca-

Giardino di Ching i Yüang a Pechino
(da O. Sirén, *Les palais impériaux de Pékin*)

Giardino di Chung Hai a Pechino
(da O. Sirén, *Les palais impériaux de Pékin*)

nali di Buchara erano altrettanto famose dei grandi giardini di Timur, a Samarcanda: il soggiorno prediletto di questo conquistatore, chiamato Bāgh-i Bihisht («Giardino paradisiaco»), era costruito sopra una terrazza artificiale, ricca di marmi. L'arte dei giardini ebbe presso i Turchi un'evoluzione particolare, che culminò nei palazzi imperiali di Costantinopoli, con un'ingegnosa combinazione di padiglioni e di chioschi, con aiuole fiorite, dove venivano coltivati narcisi, giacinti, tulipani, garofani, ecc. Il cosiddetto «stile del tulipano», che imperò per alcuni decennî, sta a dimostrare come talvolta un fiore venuto di moda potesse per un certo tempo dominare tutto l'indirizzo artistico del luogo. Ma la massima armonia fra architettura e giardinaggio il giardino islamico la raggiunse nella Persia, con soluzioni così felici da non venir mai più superate. Caratteristica la sistemazione edilizia di Iṣpahān, in quanto che nella sua ideazione fu tenuto conto del valore decorativo dei giardini. La grande strada del parco di Ciahār Bāgh, lunga tre chilometri, fiancheggiata da parecchie file di alberi e da ville, divisa da un canale centrale, era una delle meraviglie della residenza dello scià 'Abbās. Nel recinto del palazzo, in mezzo a giardini accuratamente disegnati v'erano padiglioni graziosissimi, dalle forme architettoniche più svariate e in materiali leggerissimi, disposti in ingegnose prospettive. Nel «Giardino dello scià» ad Ashraf presso Astarābād, sette giardini rettangolari erano disposti l'uno accanto all'altro, e l'ultima notevole produzione dell'arte del giardino nella Persia è il parco a terrazze di Bāgh-i Takht («Giardino del trono»). Il tipico motivo persiano dei bacini di varia forma collegati da canali, tra filari d'alberi e aiuole fiorite, penetrò anche nell'arte tessile coi cosiddetti «tappeti floreali». E. K.

Cina e Giappone. – Gli antichi re cinesi avevano giardini accanto al palazzo, con laghi popolati di pesci, anatre, uccelli; prati con recinti di cervi, torri, padiglioni (cfr. Mencio, I, 1 [v.]). Grandioso il parco del primo imperatore della dinastia Ts'in (250 a. C.), poco lontano dall'attuale Si-an (v.), pieno di laghi, corsi d'acqua, ponti, pergole, corridoi coperti, colleganti padiglioni variopinti, ricoperti di tegole smaltate a vivaci colori, boschi, prati, ecc.

Innumerevoli poeti d'ogni tempo hanno descritto i loro giardini. Notevoli sono le frasi commosse di Li Po (v.) che parla dei peschi fioriti e dei versi cantati in lieto convito con gli amici poeti, al chiaro di luna. Marco Polo (ed. Benedetto, Milano 1932, p. 248) descrive a lungo i meravigliosi giardini pubblici e privati della città di Hang-chow (v.) sulle rive del lago, pieno di barche e di fiori. I conventi buddisti o taoisti in valli pittoresche, in riva ai fiumi, sulle colline circostanti le città o su vette solitarie, sono sempre circondati da pittoreschi giardini. Il B. Odorico (v.) descrive nel suo viaggio l'ameno giardino di un convento presso Hangchow, popolato di scimmie e altri animali addomesticati.

Nella creazione di un giardino cinese il concetto fondamentale consiste nel rifuggire dalla simmetria, nascondere l'opera dell'uomo, cercando di far apparire soltanto quella della natura. Gli elementi più comuni sono un lago, un ponte, un'isoletta, boschetti di bambù, di alberi ombrosi, padiglioni a vivaci colori, rocce di forme singolari, grotte, colline artificiali, viali sinuosi, disposti in modo da dare l'illusione di grandezza in un campo limitato, punti di vista inaspettati di monti o di laghi lontani.

Tra i famosi giardini delle città cinesi ancora esistenti, oltre a quelli imperiali di Pechino, sono da ricordare quelli innumerevoli dei conventi buddhisti e taoisti, dei templi confuciani, dei ricchi mercanti e delle corporazioni di Canton, di Ning-po, ecc., che il rapido incremento delle città moderne minaccia di travolgere.

Nei giardini cinesi sono caratteristici i fiori di peonia, di nelumbo, di crisantemo, ammirati singolarmente i bambù, i mandorli, i susini, i ciliegi, poi le camelie, le ortensie, le magnolie, ecc.

In Giappone dal sec. XV in poi l'architettura dei giardini, pervenuta dalla Cina e specialmente dai conventi buddhisti, si è svolta in un'arte complessa, divisa in scuole concorrenti. Secondo gl'iniziati, i giardini possono giungere a simboleggiare idee astratte di

pace, castità, vecchiaia. Come nei giardini cinesi, sono motivi comuni l'acqua, laghi o cascate, le pietre singolari che raggiungono spesso prezzi favolosi, peschi, ciliegi, aceri, cespugli fioriti. Fra i più famosi giardini ancora esistenti sono da ricordare quelli di Kyōto, Tōkyō, ecc. G. Va.

Medioevo. – Le condizioni politiche e sociali a cagione delle quali la città medievale si ripiegò su sé stessa chiudendosi nella cerchia murata, tolsero ai grandi giardini suburbani e alle ville ogni possibilità di sviluppo e la civiltà medievale a poco a poco ricostituì una propria arte del giardino conservando delle antiche tradizioni solo quella del giardino domestico racchiuso, segreto, murato o circondato di portici. Tali erano i giardini nei chiostri dei monasteri, che riallacciati agli antichi peristilî, continuano in certo qual modo lo spirito dei giardini romani.

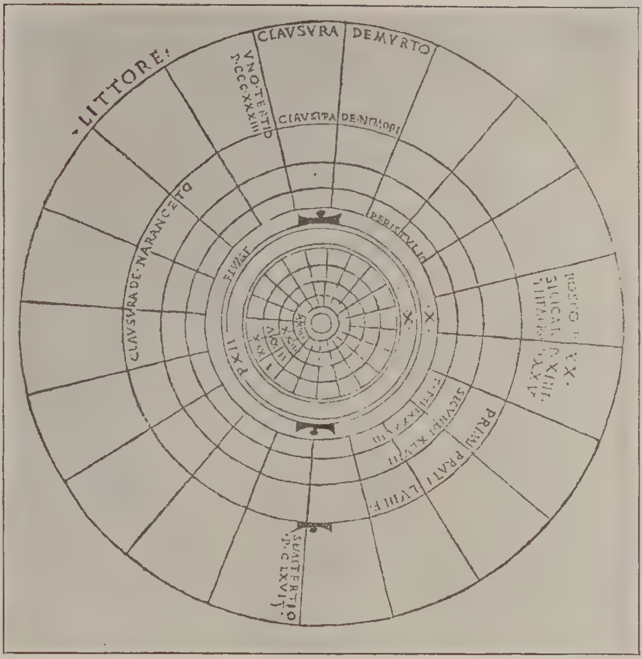
Negli ambienti dei chiostri – quali oggi appaiono – possiamo invero ritrovare qualche elemento costitutivo del giardino medievale; come, a es., le caratteristiche loggette che, a guisa di padiglioni, sporgono dal quadriportico formando un chiosco o belvedere (chiostri di Fossanova, Assisi, Monreale, S. Sofia a Benevento, ecc.).

Altri elementi caratteristici sono le fontane e i pozzi, che, collocati quasi sempre in mezzo al giardino, rappresentano ordinariamente il fulcro dell'intera composizione (v. fontana).

Ma più che direttamente da modelli esistenti (nessun giardino medievale è giunto fino a noi), è indirettamente dalle fonti letterarie o pittoriche che noi possiamo precisare il carattere costitutivo del giardino medievale. In particolare sono i primi quattro capitoli del libro VIII dell'opera del bolognese Pietro de' Crescenzî, *Ruralium commodorum libri XII*, che ci illuminano e che, insieme con la descrizione contenuta nel proemio della III giornata del *Decameron*, ci aiutano a farci una completa visione di un giardino trecentesco. Il quale ci apparisce come composto di una successione di elementi caratteristici, ognuno dei quali risponde a una propria funzione e riveste un proprio aspetto.

Circondato da alte mura rivestite di edera o percorse da pergole o da spalliere verdi, il giardino dovrebbe avere una forma quadrata. Un grande prato centrale costellato di infinite varietà di fiori ospita nel suo centro una fontana dalla quale partono ruscelli e canaletti che irrigano tutto il giardino. Spalliere di aranci, di cedri e di melograni tutt'intorno. Segue il « giardino segreto » con le erbe aromatiche, medicinali e odorose. Poi il « giardino dei fiori » nel quale sono coltivati in aiuole regolari, quadrate o rettangolari, chiuse da bassissimi tralicci di canna, tutti i fiori più rari e variopinti. Poi il « viridario » nel quale sotto le ombre sempreverdi dei cipressi, degli ulivi, degli allori, dei pini, trovano ricetto gli animali che ornano il giardino. Poi ancora il « pomario » nel quale sono coltivate a spalliera tutte le piante da frutto. Poi la « peschiera » e l'« uccelliera ». Nell'insieme di questi motivi noi vediamo tuttavia il giardino come qualche cosa di fine a sé stesso, di compiuto in sé, non vediamo la grande composizione architettonica unitaria né tanto meno troviamo l'ossatura di un'architettura unica del giardino e della casa, nella quale il primo sia logico e necessario completamento dell'architettura della seconda. Il giardino del Medioevo è una successione di elementi e di motivi più che una composizione, e in questo senso è difficile appunto trovare delle differenziazioni tra i varî paesi d'Europa, mancando il giardino di forme stilistiche specifiche derivate da composizione architettonica. Il giardino quindi valeva per le piante, per i fiori, per gli animali, per i frutti, per le acque, ed erano questi varî elementi che avevano valore intrinseco più che la loro composizione.

Rinascimento. – Con l'aprirsi della vita cittadina a nuovi e più larghi ritmi si apre anche una nuova epoca per l'arte dei giardini. Principi e signori costruiscono ville e « barchi » nei dintorni delle città e ornano di ricchi giardini i loro palazzi. L'arte del giardino, soprattutto in Italia, segue nel Rinascimento un netto processo evolutivo che, radicato alle sue origini nelle astrazioni dei trattatisti e dei letterati pervasi dall'amore della latinità, si svolge poi per opera dei grandi architetti in sontuose realizzazioni progredendo passo passo, intimamente connesso con l'architettura, fino a raggiungere forme generali definitive che permarranno nell'epoca barocca e non saranno disperse che dall'invasione del giardino romantico all'inglese. Possiamo quindi seguire facilmente questa evoluzione e il lento svolgersi del progresso che s'inizia nel sec. XV. Non è possibile tuttavia precisare un punto di partenza definito: piuttosto è possibile rintracciare le piccole conquiste isolate che poi condurranno alla formulazione dei principî generali. Fu nella metà del Quattrocento che si crearono i primi giardini di una certa grandezza presso le ville principesche, nel Milanese a opera dei Visconti, nel Ferrarese (Belfiore) per ordine dei Gonzaga, a Urbino, a Roma. E se fosse possibile una più completa documentazione potremmo fin da principio identificare quelle differenziazioni regionali che poi saranno più vive e precise verso la fine del Seicento.



Pianta del giardino di Citera nell'*Hypnerotomachia Poliphili* (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

Ma ciò che ci rimane dei giardini di questo primo secolo del Rinascimento è così scarso che dobbiamo, come per il Medioevo, ricorrere alle fonti letterarie e pittoriche. Così di grandissimo interesse per noi, sono le raffigurazioni della *Hypnerotomachia Poliphili*, nelle quali è immaginato il giardino dell'isola di Citera come costituito da una serie di settori anulari concentrici congiunti da viali radiali, divisi da canali e da ruscelli, coperti da pergolati, il tutto composto come un sistema radiocentrico completo, non dissimile dal mondo dantesco, o dalle raffigurazioni pittoriche dei sistemi teologici, o meglio ancora paragonabile alle « città ideali » che i trattatisti contemporanei si sforzano d'inventare. Ma questo giardino ideale così artificioso nella sua composizione, ci mostra però una tendenza del tutto nuova: quella di adoperare le piante quale materia architettonica e di fondere in un unico scopo architettonico opere murarie, statue, piante, spalliere, siepi, ecc. Così tutti gli elementi, se non acquistano addirittura un valore plastico, tuttavia sono pensati architettonicamente e adoperati indifferentemente con lo stesso concetto: essi diventano il mezzo rappresentativo di una composizione. È questo un primo passo importante del giardino del Rinascimento rispetto a quello del Medioevo. E un secondo momento fondamentale

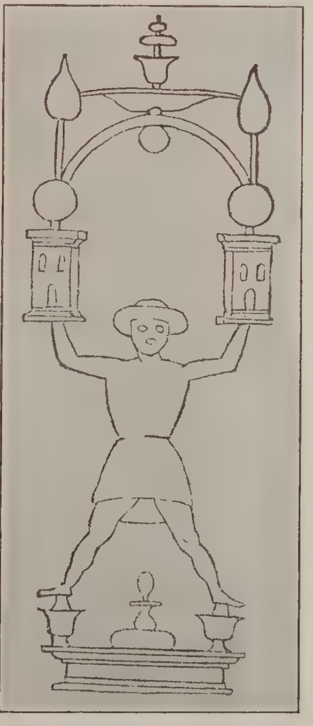


Figura intagliata nel bosso nell'*Hypnerotomachia Poliphili* (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

per il giardino italiano è rappresentato dalla presenza dell'architetto nella creazione del giardino e dalla grande attenzione che a esso rivolgono gli architetti trattatisti dell'epoca.

Leon Battista Alberti e Francesco di Giorgio Martini nei loro trattati dànno regole che ci fanno comprendere come si ponesse già come necessario impostare il giardino nel paesaggio e nell'ambiente, ricercando visuali e fughe d'alberi e come quindi il giardino non rimanesse più, come già nel secolo precedente, un episodio isolato, quasi indipendente dal quadro circostante. Un terzo passo importante finalmente è rappresentato dai primi tentativi di porre il giardino in diretto contatto con la casa, cercando di unire questa a quello con portici, logge e scale.

Il giardino nel sec. XV (fot. Alinari)
(La Sapienza vittoriosa dei Vizî, di A. Mantegna) – Parigi, Louvre

Il primo timido accenno a ciò è rappresentato dalle caratteristiche logge terrene che troviamo presenti nelle ville e nelle case di campagna (p. es. Villa Medicea di Careggi). Nulla, come si disse, ci è rimasto dei giardini del Quattrocento, ma la vivissima descrizione che Giovanni Rucellai nel suo Zibaldone ci dà del suo giardino a Quaracchi ci mostra in questo riuniti tutti i nuovi tentativi e i progressi del tempo. Qui difatti troviamo il viale che d'infilata prospetta sull'Arno, e la peschiera, e il giardino segreto e le pergole architettoniche e le piante tagliate ad arte topiaria secondo la descrizione di Plinio che era in voga allora.

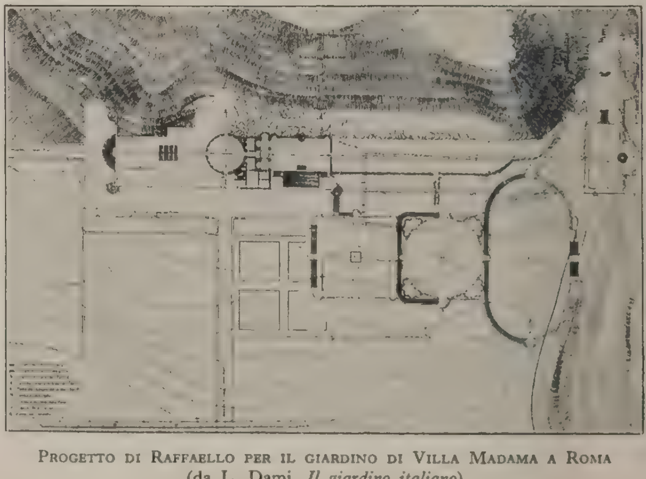
Ma manca ancora quella parola nuova che dà il «tipo» e che invece con mirabile sintesi e forza ci daranno nel Cinquecento Bramante e Raffaello, quando saranno posti direttamente di fronte a un problema grande e nuovo: quello del giardino a ripiani impostato su un terreno montuoso in un paesaggio grandioso e solenne.

Nel giardino del Belvedere, costruito dal Bramante (1504) per ordine di Giulio II il problema di congiungere due ripiani di diverso livello appare per la prima volta affrontato e risolto con una ricchezza d'idee tale da rimanere senz'altro per tutti i successivi sviluppi dell'arte del giardino un caposaldo del valore di formula. L'architettura predomina e signoreggia: i ripiani divengono terrazze, i pendii diventano muri di sostegno, i piani inclinati diventano scalee o rampe e tutto è dominato da un'assoluta concezione unitaria che percorre da un capo all'altro il giardino con le sue simmetrie, con un inizio, con le pause, con un fine. E altrettanto si può dire per il giardino raffaellesco di Villa Madama dove però il fulcro dominante della concezione è la villa che signoreggia l'insieme e alla quale si riferiscono i varî settori del giardino. Questi due giardini, benché rimasti incompiuti, operarono nell'epoca come due avvenimenti d'arte d'importanza assoluta: ad essi si riferiscono più o meno tutti i creatori di giardini e da essi sembrano partire tutte le concezioni cinquecentesche. Con questi due il giardino romano di collina, architettonico e monumentale, si contrappone a quello fiorentino del Quattrocento più piatto, chiuso e frammentario.

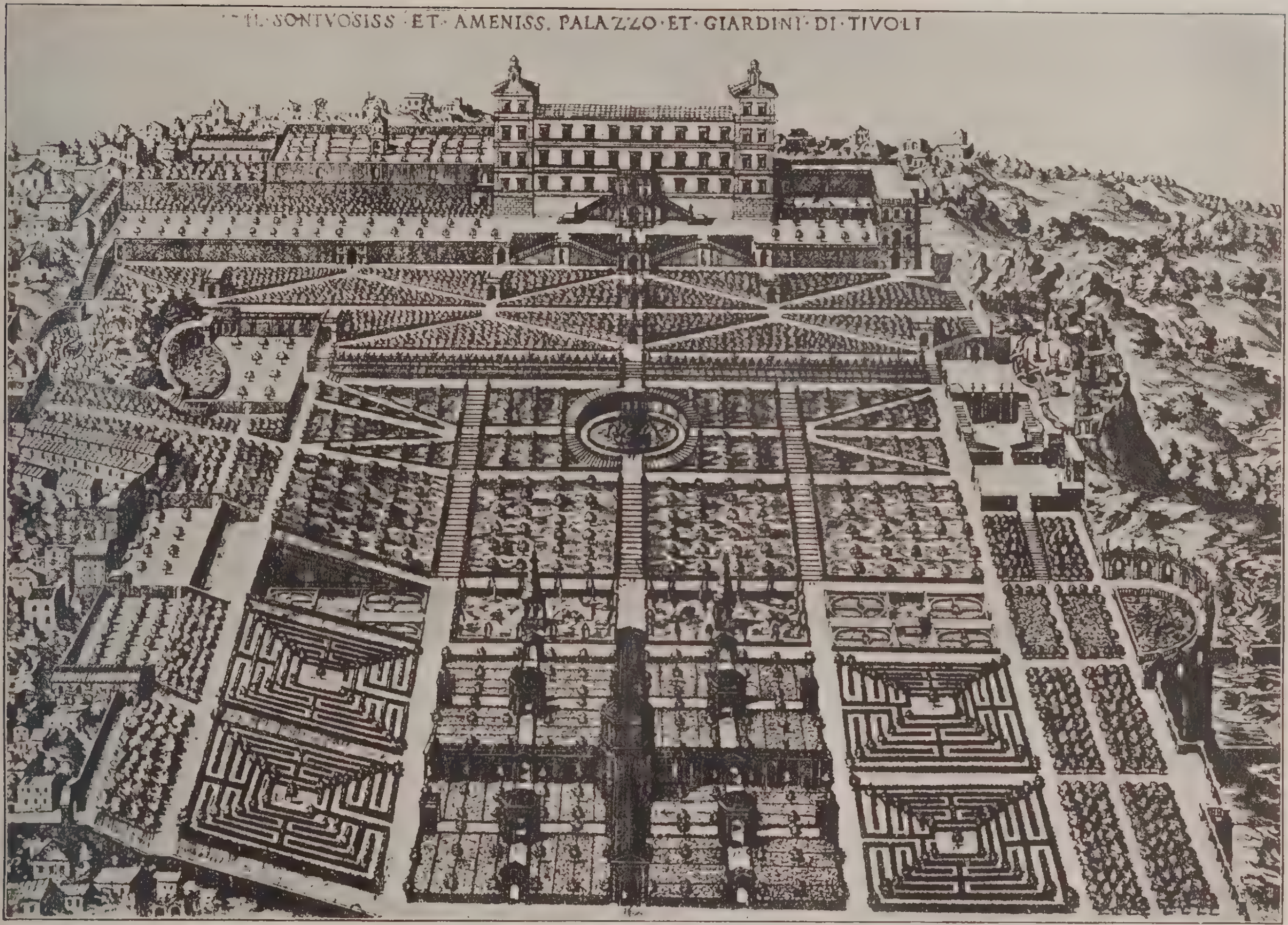
I concetti dominanti di questi due giardini li troviamo difatti svolti poi ampiamente nei successivi giardini del Cinquecento, specialmente a Roma dove erano in gran voga le ville suburbane, le «vigne», gli orti. Il Vignola ne costruì tutta una serie: Caprarola, gli Orti Farnesiani, la Villa Giulia. Poi venne Villa Medici di Annibale Zoppi e Boboli e Bagnaia e, stupendo compendio di tutte le invenzioni della nuova arte, la Villa d'Este a Tivoli di Pirro Ligorio che si può considerare l'esemplare perfetto del giardino cinquecentesco, dove tutto è concatenato e unitario, e tutto dipende da un'idea architettonica generale. In questo giardino, difatti, i più varî elementi trovano perfetto svolgimento in un quadro generale come parti di un tutto: le peschiere, il giardino segreto, le grotte, i ninfei, le terrazze, i belvedere, i boschi, le fontane dipendono l'uno dall'altro e si collegano fra loro fino alla villa che domina e signoreggia l'intera composizione. Speciale importanza ha qui l'acqua: nel passato l'acqua appariva scarsamente adoperata ed esclusivamente sotto forma di zampilli o di ruscelletti, qui invece è usata in tutte le guise: a zampilli, a cannelle, a ruscelli, a vasca, a cascata.

L'architettura di pietra tende a sottolineare e, in certi casi, a dominare l'architettura di verde offrendoci un altro punto carat-

Sistemazione del Belvedere al Vaticano eseguita dal Bramante
(da L. Dami, *Il giardino italiano*)



Progetto di Raffaello per il giardino di Villa Madama a Roma
(da L. Dami, *Il giardino italiano*)



Villa d'Este a Tivoli nel 1573 (stampa di S. Dupérac; da L. Dami, *Il giardino italiano*)

teristico del giardino del Rinascimento: il dominio sempre maggiore del « costruito » sul « piantato » e quindi della pietra sulle piante. I fiori e le piante minute perdono ogni importanza nel quadro generale, e invece sempre maggiore ne acquistano gli elementi murarî e le piante di alto fusto. I fiori vengono così coltivati in appositi recinti, nei giardini segreti, mentre le essenze in uso si riducono di numero e si limitano a quelle sempreverdi che offrono maggiore possibilità di fare massa e architettura: pini, lecci, cipressi, allori. Tutti gli elementi a disposizione del giardiniere vengono indifferentemente adoperati a scopo architettonico come massa: alberi, prati, acqua, muri, scale, parapetti, ecc., e hanno valore più nella composizione che nel particolare.

Il giardino si anima di svariatissimi motivi decorativi, di « invenzioni », di macchine. Sono anzitutto le statue antiche, i sarcofagi, i gruppi scultorei che popolano i viali e i prati e che riempiono le nicchie nelle muraglie e nella verdura. Poi vasi grandissimi di pietra e di coccio, e sedili di marmo. Grandi ninfei con complicati giuochi di scalette e corridoi e grotte; grandi fontane monumentali in nicchioni fiancheggiati da colonne e contenenti talvolta idrorgani come quello portentoso di Villa d'Este; grotte rustiche tappezzate di scorie e di muschio; giuochi d'acqua sprizzanti zampilli improvvisi dai pavimenti. Il giardino del '500, insomma, è tutto « costruito », tutto architettato e tutto « giardino ». Da esso è escluso completamente quel carattere utilitario che nel Quattrocento, coi pomarî e con i frutteti, ancora si conservava, ricordo del Medioevo. All'opposto qui invece tutto fa parte di una decorazione architettonica completa e perfetta che continua la casa nel giardino e porta direttamente all'aperto la vita di questa.

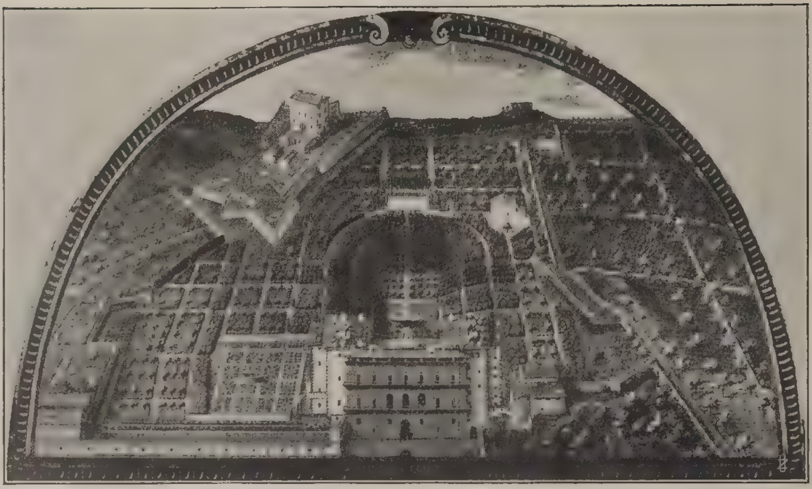
Seicento. – Il Seicento non costituisce, in sostanza, altro che un ampio svolgimento dei tipi di giardino proposti dal secolo precedente e consacrati come esempî dai trattatisti. Possiamo tuttavia riscontrare nel giardino secentesco due accenti caratteristici che ne individuano lo spirito e che preludiano a quello che sarà il giardino del rococò.

Uno di questi due punti è dato da un certo ritorno verso le piante come valore intrinseco. Nel giardino del '500, difatti, l'architettura domina sulle piante; nel '600 invece si risente il bisogno della larga e grassa pennellata di colore e di un'ampia larghezza di spazî e di respiro, per i quali le balaustre e le scale e le fontane non bastano più. Meglio quindi si apprezzano le grandi masse di verdura e i larghi e riposanti contrasti di luce e d'ombra per cui riacquistano valore fiori e piante.

Un'altra caratteristica è data dall'ingigantirsi continuo del giardino che tende a perdere i confini e a identificarsi con il paesaggio circostante. Era quella difatti l'epoca dello sfoggio delle grandi fortune; e i signori chiedevano, più che giardini, parchi immensi che tornano necessariamente ad accogliere gran numero di piante meno nobili e utili che il secolo precedente aveva disdegnato, rinunziando agli elementi elaborati, pur seguendo nella composizione generale i canoni della simmetria, del ritmo geometrico, della chiarezza logica che il secolo precedente aveva per sempre fissato.

È questa l'epoca dei più belli e sontuosi giardini che siano giunti fino a noi: a Roma e nei dintorni, specialmente, i grandi giardini spettacolosi non si contano più. Tutta una serie stupenda ne sorge a Frascati. Prima fra tutte la Villa Aldobrandini (iniziata nel 1601 da Giacomo della Porta per ordine del cardinale Pietro Aldobrandini, continuata dopo il 1604 da C. Maderna e da D. Fontana; i giuochi d'acqua dell'idraulico O. Olivieri), esempio massimo, monumentale nelle proporzioni e nelle dimensioni, nel quale appare per la prima volta il « teatro d'acqua », sviluppo diretto dei ninfei del precedente secolo, imitato dipoi fino alla fine del Settecento. Poi la vicina Villa Mondragone dei Borghese ricca di giuochi d'acqua, così chiamata dallo stemma di papa Boncompagni, risulta dall'unione di due ville, la Farnese o Altempsiana, e la Taverna, per opera del

card. Scipione Borghese: gli edifici sono opera di M. Lunghi il Vecchio (1573) per la prima e di G. Rainaldi (1604) per la seconda. Il giardino e le fontane sono opera del Vasanzio e del Fontana. Villa Ludovisi, celebre per le due scalee, sorse col pontificato di Gregorio XV (1621-23) e appartenne ai Conti e ai Torlonia. Ha uno stupendo teatro d'acqua e una magnifica serie di scale e rampe. Villa Falconieri fondata dal card. Ruffini nel 1548 è quindi la più antica di Frascati: ma la villa attuale è da assegnarsi al 1650 quando i Falconieri che l'avevano acquistata vi fecero costruire il casino dal Borromini, il quale certo ne rimaneggiò il giardino. Il lago circondato dai celebri stupendi cipressi appartiene alla villa del 1548. Roma stessa si arricchisce di nuove ville urbane e suburbane: la Villa Ludovisi (ora distrutta) eretta nei primi anni del Seicento da C. Domenichino; quella Montalto (pure distrutta); i giardini Vaticani; la Villa Borghese, voluta dal card. Scipione Borghese e opera del Vasanzio; quella Sacchetti di Pietro B. da Cortona (ora distrutta); Villa Mattei, iniziata fin dal 1581 su disegni di Giacomo del Duca e successivamente (1600, 1650, 1700) ampliata; Villa Pamphili, fatta costriure nel 1644 dal card. Camillo e opera di A. Algardi, fu molto trasformata alla fine del '700 e segna la transizione fra l'arte del '600 e quella del '700. E poi tutta una grande quantità di ville minori, di « orti », di « vigne », di « casini » in questa epoca recinge Roma di una stupenda fioritura, per la massima parte distrutta recentemente per far posto alle nuove espansioni edilizie.



Il giardino di Boboli a Firenze alla fine del sec. XVI
Firenze, Museo storico topografico (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

Anche nelle altre regioni d'Italia nel Seicento sorgono infinite ville, a imitazione di quelle romane. A Firenze Boboli, col suo grande anfiteatro con l'« isolotto » e con lo « stradone », fu iniziato nel 1550 su disegno del Tribolo e continuato forse dall'Ammannati. Il Buontalenti costruì alcune grotte. Nei primi del Seicento fu ingrandito verso Porta Romana per opera di Giulio e Alfonso Parigi. La Gamberaia fu fondata nel 1610 da Zenobi Lapi e ha un delizioso piccolo giardino. La Villa Guerzoni presso Collodi era già finita al 1652: presenta lo schema delle ville romane.

In Lombardia sulle rive e sulle isole dei laghi i signori della metropoli lombarda costruiscono le loro ville. Le ville dei Borromeo sul Lago Maggiore nacquero per merito dei conti Carlo e Vitaliano i quali trasformarono in superbi giardini l'Isola Bella e l'Isola Madre.

Nel Piemonte per opera dei principi sabaudi sorgono ville e castelli: la Villa della Regina sorse presso Torino per opera del card. Maurizio di Savoia su disegno di Ascanio Vittozzi. Il giardino a ninfei, scalee e terrazze ricorda quelli romani. La Venaria Reale è opera di Amedeo Castellamonte per ordine di Carlo Emanuele II e fu rifatta in parte da F. Juvara e da B. Alfieri.

Nel Veneto i ricchi e nobili veneziani sciamano nelle loro ville estive sulle rive della Brenta e sulle prealpi vicentine: nuovi giardini e parchi con peschiere sorgono sulle campagne del Padovano. In particolare ricordiamo la villa Barbarigo di Valsanzibio (Battaglia) che forse è la più vicina allo spirito delle ville romane di Frascati per la sua posizione in collina e per complessi giuochi d'acqua e viali e laghi.

Settecento. – Il diffondersi del gusto per la villeggiatura portata nel Settecento alla creazione d'infinite ville di minor mole. E il movimento iniziatosi nel Seicento tendente a una nuova valorizzazione delle piante e dei fiori continua il suo progredire finché addirittura prende forma concreta con nuovi aspetti e nuove regole: quelli del giardino cosiddetto « alla francese ».

Il giardino « all'italiana » aveva provocato imitazione generale da parte di tutti i paesi d'Europa e le sue regole di composizione unitaria, prospettica e geometrica erano ormai diventate i canoni fondamentali per tutta l'arte del giardinaggio europeo.

In Francia soprattutto il gusto per il giardino all'italiana era vivissimo. Sennonché le nostre forme portate colà, in paesaggio più piatto e appena ondulato, con a disposizione alberi di maggior mole e di tipo diverso, finirono col trasformarsi prendendo una propria impronta originale d'arte, vera tipica creazione. Fu specie per opera dell'architetto André Le Nôtre che si concretarono le nuove forme in espressioni definite e furono soprattutto i seguaci del Le Nôtre che le diffusero in Europa e le portarono anche in Italia.

Nel giardino alla francese sono sempre i canoni del giardino italiano che dànno la regola della simmetria e del composto, ma le prospettive si allungano in senso orizzontale prolungando le visuali attraverso grandi distanze. Il terreno poco mosso non acconsente cadute d'acqua in verticale o grotte o scalee. Le cascate diventano *bassins* vastissimi e si diffonde il gusto per lo specchio d'acqua, dal quale zampilla un lungo stelo. I vastissimi prati poi si arricchiscono di un nuovo elemento ornamentale orizzontale: il *parterre* ricamato, disegnato, trapunto di fiori e di piante basse a varia tonalità di verde. Il *parterre* francese esprime stilisticamente il piano così come le scalee e le terrazze esprimono stilisticamente il terreno in pendio: e così i fondali dei belvedere, dei ninfei, dei teatri d'acqua sono in Francia sostituiti dai *pavillons*, dai *berceaux*, dai *cabinets*, dai *treillages* che arricchiscono i *bosquets* costituendo vere invenzioni del giardino francese.

La nuova moda entra anche in Italia e soprattutto in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, in Liguria, dove minore era la distanza e simili erano le condizioni del suolo e meno forti le tradizioni. La nuova moda dei *parterres* più si prestava per i giardini di minor mole: e lungo tutto il Settecento soprattutto i piccoli giardini vengono rimaneggiati e arabescati e ricamati e dipinti.

Il giardino dell'Ambrogiana a Firenze
Firenze, Museo storico topografico (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

A Roma, dove già erano tante ville, poche di nuove ne sorgono: la più grande, la Villa Albani (iniziata nel 1750 su disegni di C. Marchionni), segue piuttosto la grande tradizione romana col suo portico semicircolare e insiste nelle antiche forme classiche. E così villa Corsini sul Gianicolo (opera del Fuga, 1725-1732; i giardini, furono però costruiti sotto il card. Neri

(fot. E.N.I.T. e Anderson)

GIARDINO DEL PALAZZO REALE DI CASERTA: *In alto*: Veduta generale del parco; *in basso*: Laghetto nel giardino inglese

(fot. Alinari ed E.N.I.T.)

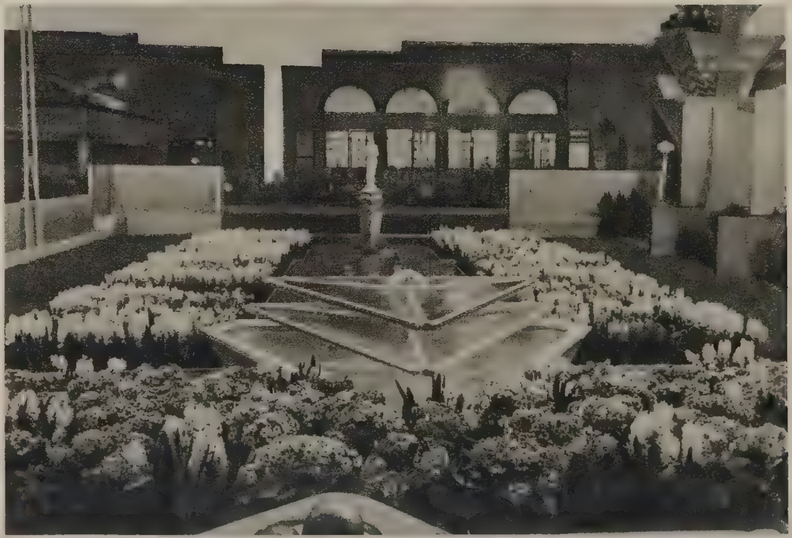
In alto: GIARDINO DELLA VILLA DI GAMBERAIA A SETTIGNANO;
in basso: GIARDINO DI VILLA LA MORTOLA A GRIMALDI (VENTIMIGLIA)

(fot. Vasari e Alinari)

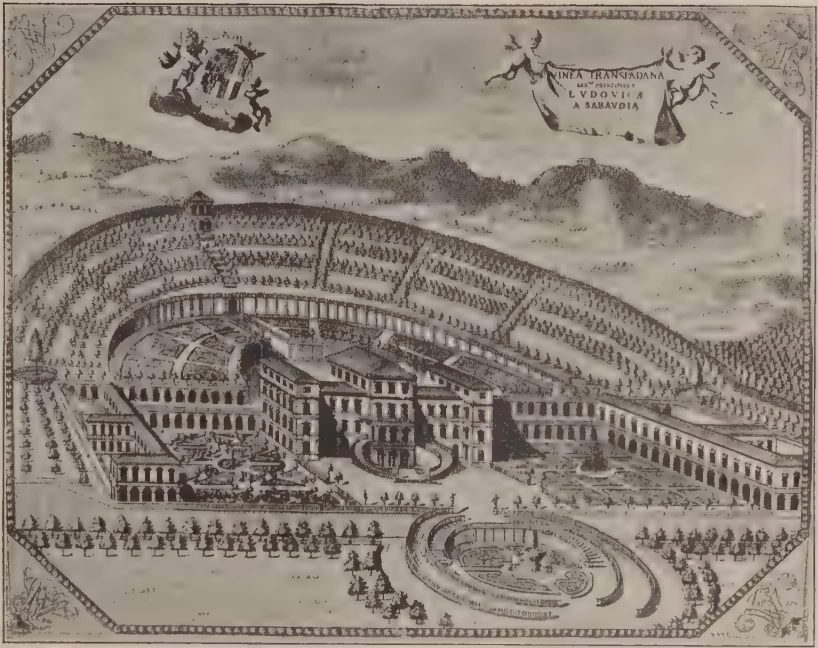
In alto: GIARDINO DI VILLA DORIA-PAMPHILI A ROMA;
in basso: GIARDINO NEL MUSEO MUSSOLINI A ROMA (Arch. R. De Vico)

In alto: GIARDINO TEDESCO MODERNO (ARCH. H. MAASZ) (da *Architettura e arti decorative*, 1927);
in basso: GIARDINO A DRESDA (da *Der deutsche Park*)

In alto: GIARDINO DEL CASTELLO DI SANSSOUCI (da *Der deutsche Park*);
in basso: GIARDINO CON PIANTE CINESI E GIAPPONESI PRESSO POTSDAM (da *Natura*, 1930)



In alto, a sinistra: GIARDINO DEL CASTELLO DI CHANTILLY, L'isola d'amore; *a destra*: GIARDINO A TŌKYŌ; *in basso, a sinistra*: ANGOLO DI GIARDINO TEDESCO MODERNO (Arch. H. Maasz) (da *Architettura e Arti decorative*, 1927); *a destra*: GIARDINO D'INVERNO DI UN MODERNO RISTORANTE BERLINESE (da *Natura*, 1929)



Villa della Regina a Torino (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

Corsini; attualmente è trasformata nella pubblica passeggiata sul Gianicolo), la Villa Patrizi (edificata nel 1717 da Marciano e Francesco Vasi e ora scomparsa) e il giardino della villa Colonna. Questo fa parte dei grandi lavori di restauro del palazzo di piazza Ss. Apostoli iniziati nel 1713 dal card. Gir. Colonna. È congiunto con il palazzo mediante ponti che scavalcano via della Pilotta ed è celebre per il suo ninfeo. Ora completamente soffocato da recentissimi alti edifizî moderni.

In quest'epoca le ville di Napoli, a cagione della sontuosa corte borbonica prendono eccezionale sviluppo. Nascono a Portici la Villa Reale (costruita da A. Canevari, 1737-43, per Carlo III di Borbone) e a Caserta il celebre Palazzo Reale (opera del Vanvitelli e del figlio Carlo) con il retrostante parco pensato nella sua parte montuosa alla guisa dei grandi giardini romani, e in quella piana secondo la moda francese a *parterres*. Le cascate animate da gruppi sono alimentate da un acquedotto, pure del Vanvitelli, lungo 27 miglia. È veramente uno dei più solenni esempî di arte del giardino.

Speciale interesse hanno in questo secolo i giardini del Veneto che si moltiplicano continuando la fioritura del secolo precedente. Qui incontra speciale favore la moda francese: anzi, in un certo senso, in questi giardini possiamo trovare dei segni precursori del giardino alla Le Nôtre. La pianura veneta, difatti, meglio che le colline della Toscana o quelle di Roma, si prestava alle forme piane e orizzontali e in certo modo le esigeva. Ricordiamo le ville sulla Brenta come Villa Pisani a Stra, quelle di Vicenza, di Treviso, di Padova, ecc., tutte improntate alla caratteristica fisionomia locale veneta, piana, semplice e bonaria.

In generale è proprio nel Settecento che più evidenti risultano le differenze regionali dei giardini italiani: differenze che sono vive nel giardino altrettanto quanto lo sono nell'architettura e nella pittura. Se il giardino romano, difatti, detta una legge universale che costituisce poi il caposaldo formativo, d'altra parte le varie regioni d'Italia conservano nei loro giardini molti degli usi locali e sviluppano particolari caratteri.

Il giardino toscano si conserva più semplice, più minuto, più piano e più chiuso del giardino romano. La Toscana nel Seicento e nel Settecento resta un po' isolata dalle grandi correnti politiche e artistiche, e la vita si svolge meno pomposa e meno teatrale. Se il giardino romano è un superbo scenario, nel quale si muovono con feste e cavalcate e girandole papi principi e cardinali, il giardino toscano risente invece ancora delle suddivisioni in settori dei primitivi giardini del Trecento e del Quattrocento, nei quali sui praticelli recinti di alloro e di mortella si svolgevano le discussioni letterarie e i certami poetici. Così nel giardino toscano conservano ancora importanza le pergole e i boschetti per uccellare (« ragnaie ») e anche certe piante utilitarie e non solamente ornamentali.

Giardino di Villa Albani a Roma (da L. Dami, *Il giardino italiano*)

Il giardino ligure invece, ristretto in generale in poco spazio strapiombante lungo la costa, sviluppa particolarmente il suo carattere di giardino « terrazzato » a settori, con il mare per sfondo, e con gran numero di piante in vaso o arrampicate su pergolati: è proprio il tipo di giardino adatto alla villa e ai suoi ospiti.

Il giardino veneto non ama le fatiche del monte. Già i signori veneti non erano usi ai grandi giardini. Venezia stessa possedeva pochi giardinetti « chiusi » alla Giudecca, a Murano e anche dentro città, nei quali il motivo predominante era la « vera » da pozzo centrale alla quale portavano vialetti selciati che scompartivano regolarmente gli spazî. Un portico limitava da un lato il giardino e un muro traforato da finestre e da cancelletti lo separava dalla laguna. Quando i nobili veneziani si spinsero sulla terraferma non amarono giungere fino ai monti, ma, in generale, preferirono la pianura padovana e trevisana dove facili erano le ordinarie comunicazioni per vie d'acqua attraverso i canali. Anche le grandi ville venete hanno in comune con le minori quel tono pratico e alla buona che sta in mezzo tra la villa e la grande fattoria e che si ritrova in tutti i progetti del Palladio e dello Scamozzi. Lunghe file di porticati rustici recingono la « corte » e servono anche al deposito degli attrezzi. Davanti alla villa il canale coi ponti e con il cancello d'imbarco; e poi un giardino piano e regolare in generale piantato a rose. Dietro alla villa si succedono grandi prati a *parterre* fiancheggiati da altissimi alberi, talvolta divisi da un altro canale bordato da parapetti a balaustra e colonne sormontate da statue, di là dal quale la prospettiva continua con altri prati per andare a chiudersi con l'edificio delle serre o con quello delle scuderie o con l'aranciera. Aranciere e limonaie sono difatti una caratteristica delle ville venete e lombarde; la rigidezza del clima portava alla necessità di coltivare i limoni in grandi vasi sotto lunghissime pergole di stuoie rette da pilastri di muratura; e questo sistema di coltivazione introduceva un motivo caratteristico che ancora oggi rimane.

Il giardino della Lombardia che dapprima sembra muovere dai giardinetti « segreti » dei cortili del castello di Mantova, quasi stanze aperte, si apre poi a nuova vita con il giardino del Palazzo del Te. Ma in fondo fino al Settecento non si hanno esempî così monumentali come quelli che ci dànno i giardini romani.

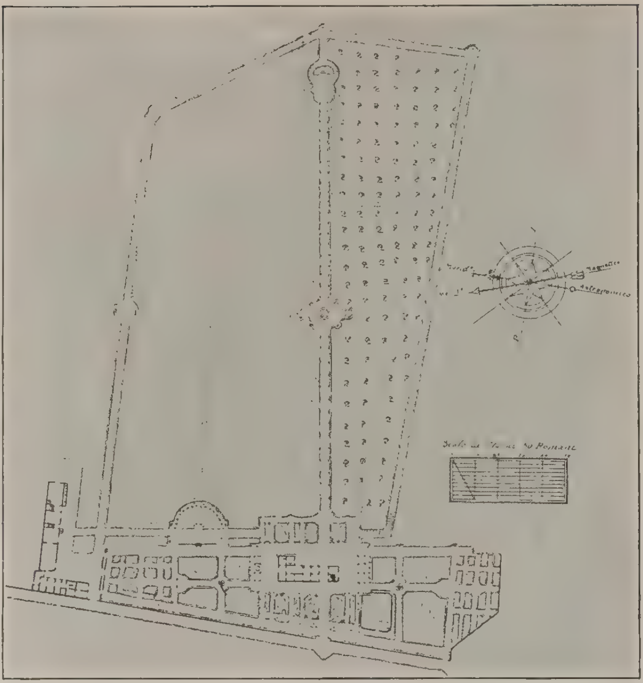
È nel pieno Settecento, difatti, che fioriscono i grandi giardini, e tutti, come quelli veneti, con un vivo accenno alla vita pratica: scuderie, limonaie, « broli », finché poi con la villa Borromeo a Cesano Maderno il giardino non ha quasi più limite e trabocca unendo in un unico organismo architettonico villa, villaggio, giardino padronale e giardino rustico.

Il giardino piemontese ha carattere più aristocratico di quello veneto e di quello lombardo e disdegna la parte utilitaria. Prelude al giardino alla francese con tutti i suoi padiglioni di caccia, padiglioni cinesi e tempietti rustici. Anche il giardino piemontese sfrutta il movimento delle colline come già il giardino romano, ma l'impostazione dell'organismo ne è più paesistica e più ampia e quasi si perde nel paesaggio circostante.

Ma nonostante queste differenze regionali il carattere del giardino è dato sempre dalla sua ossatura classica, sem-

plice, regolare e simmetrica che il Cinquecento aveva saputo dare; ed è questa ossatura classica che portata fuori d'Italia costituisce l'anima di tutti i giardini d'Europa in Francia, in Germania, in Austria. In Francia difatti, come si è detto, l'invenzione di Le Nôtre conserva pur sempre come scheletro la disposizione tipica del giardino italiano: ne fanno fede i giardini sontuosi di Versailles, i quali furono modello ai giardini della Germania e dell'Austria.

La francesizzazione dell'Europa alla fine del Settecento diffuse il giardino alla Versailles. La Germania e l'Austria attraversavano in quell'epoca un periodo favorevolissimo per lo sviluppo delle ville e dei castelli. Tutti i principi tedeschi e i granduchi si costruivano ricche residenze e le volevano ornate di grandi parchi. Ricordiamo i più celebri: in Baviera il giardino del castello di Nymphenburg presso Monaco (cominciato dall'architetto italiano A. Barelli nel 1663 e continuato fino al 1777); quello del castello di Schleissheim (arch. Girard e Effner); poi celeberrimi i giardini che circondano le residenze imperiali di Potsdam presso Berlino e che videro Federico il Grande e Voltaire; il parco del castello di Würzburg; quello del castello di Schwetzingen; quello di Karlsaue a Kassel e infine quello di Karlsruhe in Baviera, in cui parco castello e città sono indissolubilmente legati in una planimetria unitaria.



Pianta di Villa Chigi a Roma (da M. Pasolini Ponti, *Il giardino italiano*)

In Austria famoso il giardino di Schönbrunn a Vienna; notevoli i giardini di Salisburgo e quelli di Dresda, Danzica e Praga.

L'Ottocento e il giardino «all'inglese». – Il giardino all'italiana e più ancora la sua diretta derivazione francese dominano senza contrasto fino alla fine del 1700, come si è detto, tutta l'Europa. Ma più debole ne è il dominio in Inghilterra, dove l'ampiezza del paesaggio e la qualità delle essenze mal si adattavano ad accogliere il minuto frazionamento delle masse del giardino meridionale.

In Inghilterra i giardini primitivi erano concentrati nei chiostri e nelle abbazie. Ma dopo la guerra delle Due Rose, potenti influssi del Rinascimento italiano e francese portarono un nuovo soffio di vita dall'Italia, dalla Francia e dall'Olanda.

Lo stile italiano fu probabilmente introdotto in Inghilterra da Enrico VIII a Nonesuch e da Wolsey a Hampton Court, ma già tutti i trattati di architettura del sec. XVI abbondavano di ampie e immaginose descrizioni delle meraviglie dei giardini italiani. Con Carlo II le forme del giardino inglese piegano decisamente per il giardino alla francese e fu appunto Carlo II che chiamò in Inghilterra il Le Nôtre il quale trovava già un substrato paesistico adatto nell'ampiezza dei panorami inglesi. Ma in genere, eccetto per esempio in Badminton o in qualche altro luogo, la sontuosità della maniera di Le Nôtre non incontrò entusiasmo: egli stesso dovette adattarsi all'ambiente meno sfarzoso, più modesto e più naturale come lo dimostra il suo giardino di St. James e il Parco di Greenwich.

Una forte reazione contro il *formal garden* si ebbe per opera di un gruppo di architetti paesisti (*landscape gardners*), caposcuola dei quali fu L. Brown. È da questo gruppo di architetti realisti che prese forma e nome il giardino romantico «all'inglese». Consoni con il romanticismo dell'epoca che rifuggiva dalle costruzioni involute del Barocco e dalle leziosaggini del rococò, essi misero al bando le antiche formule che costringevano la natura in forme geometriche definite e proclamarono la libertà della natura. Il giardino ideale dell'epoca romantica vuole essere una copia perfetta, anzi migliorata, della natura stessa: bando quindi alla linea retta, alla simmetria, alla geometria, a tutto ciò che non è spontaneo. Questo movimento di reazione all'artificio del giardino all'italiana si diffuse immediatamente e guadagnò tutta l'Europa. Favorevolissimo terreno trovò in Germania, in Austria, in Inghilterra e anche nell'Italia settentrionale: giunge per la prima volta a Milano dove il conte De Silva trasforma per primo la sua villa di Cinisello.

Così finisce il giardino all'italiana. I vecchi giardini quadrati e simmetrici e regolari vengono trasformati secondo la nuova moda d'Inghilterra. Non più scale o ninfei, o giochi d'acqua, ma vasti prati e laghetti pantanosi e salici piangenti e finti ruderi e cineserie e finto gotico e viali in curva e sentieri nascosti e serpeggianti accanto a ruscelli. Villa Aldobrandini a Roma viene trasformata e la seguono moltissime altre in tutta l'Italia: e a Caserta Maria Carolina nel 1782 fa venire da Londra il botanico G. A. Graefer e gli commette il giardino inglese.

Sennonché, nonostante la dispersione delle antiche forme e la passione per le nuove, in Italia non muore del tutto il dominio del

Giardino del castello di Schwetzingen (da *Der deutsche Park*)

(*fot. Postk. Ind. A.-G.*)

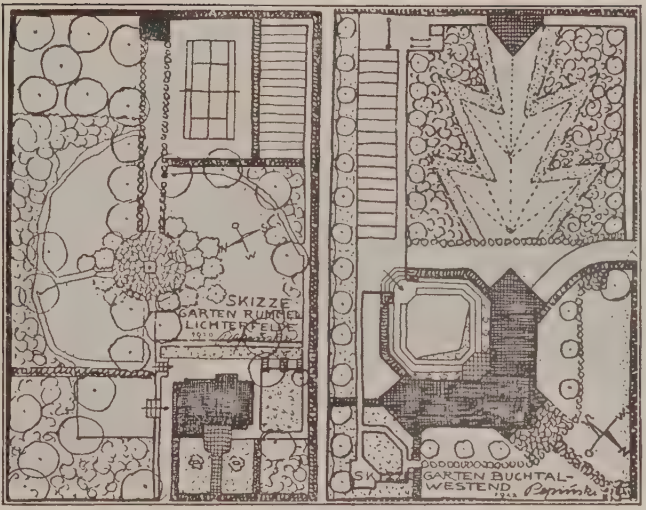
Giardino di Schönbrunn a Vienna

classico; ma piuttosto scaturisce un tipo nuovo di giardino « neo-classico-romantico » nel quale alle forme vegetali naturali del libero romanticismo si connettono elementi di gusto classico o meglio neoclassico: altari, tempietti rotondi, statue, sfingi, sedili marmorei. Esempî bellissimi la Floridiana a Napoli dell'architetto A. Niccolini e la Villa Reale di Monza del Piermarini. Ma è una debole reazione e di breve durata: il giardino all'inglese la travolge rapidamente e la metà del sec. XIX trova completamente dimenticati i classici canoni con i quali Bramante e Raffaello e Pirro Ligorio avevano saldamente costruito i giardini dei principi e dei cardinali.

Il giardino moderno. – Fino alla fine dell'8oo e, si può dire, fin quasi ai giorni nostri il giardino, quale espressione artistica, accomuna le sue sorti a quelle tristissime dell'architettura eclettica. Distrutte le regole classiche che avevano dato unità alle antiche concezioni, l'anello di congiunzione tra casa e giardino che nel Trecento e nel Quattrocento era stato faticosamente saldato, si spezza del tutto. L'arte del giardino non è più opera degli architetti: del giardinaggio si occupano i giardinieri, i quali, naturalmente, seguono il gusto della moda che li portava al giardino all'inglese.

Vero è che le nuove condizioni sociali alla fine del secolo non possono dar campo a uno sviluppo dell'arte del giardino: ville sontuose i principi non ne costruiscono più. Tutt'al più qualche nuovo giardino pubblico, come quello di Milano, e poi qualche gramo giardinetto intorno ai villini, pretensiose caricature delle ville di un tempo. Lo spazio per piantare giardini manca del tutto; la città ingigantisce senza posa vertiginosamente, cingendo di officine e di ciminiere tutti i sobborghi dove ancora c'è spazio. I vecchi giardini patrizî a Roma (Villa Ludovisi, Villa Patrizi, Villa Montalto, ecc.), a Milano, a Napoli, a Genova vengono distrutti per dar posto ai nuovi quartieri, finché contro le soffocazioni insorgono igienisti e urbanisti onde arginare il mare delle case e salvare le ultime oasi di verde, per cui con il sec. XX i grandi nuovi giardini non sono più opera di privati ma diventano fatto urbano, rientrando nel quadro generale della città concepita urbanisticamente.

In Inghilterra e in Germania il gusto e la necessità delle zone verdi pubbliche trovano negli studiosi e negli urbanisti una seria preparazione favorevole, onde si creano nelle città i « sistemi di zone verdi » proteggendoli con speciale legislazione (v. urbanistica).



Piante di giardini moderni a Berlino (E. Pepinsky)
(da *Architettura e arti decorative*, 1926)

Attualmente con il risvegliarsi dell'architettura moderna anche l'architettura del giardino tende ad avere nuova vita. Anzitutto tornano a occuparsi del giardino gli architetti stessi, reagendo contro il giardino romantico all'inglese, perfino nella stessa Inghilterra dove, per opera di una giovane schiera di architetti paesisti, si afferma la necessità di schemi logici e architettonici e di stretto legame tra casa e giardino.

In Germania, dove il risveglio architettonico ha preceduto quello di altri paesi, e in Italia, in Francia, in Spagna e in America, il giardino è oggetto di amoroso studio con spirito assolutamente moderno, ma ben aderente alla logica architettonica. È di nuovo lo sforzo di aderire pienamente alla vita nuova della casa e di congiungere questa col giardino o, meglio, di far penetrare questo fin dentro la casa, con l'uso di grandi logge, portici e terrazze, immense vetrate e pergole all'italiana. Nuovi elementi del tutto moderni o per lo meno necessarî alla vita di oggi entrano a far parte del giardino: il portico per dormire all'aperto (lo *sleeping porch* di certe ville inglesi), il campo per il tennis, la vasca per i bagni all'aperto, il prato per i bagni di sole, il recinto per i bambini, ecc., sono elementi utilitarî dei quali il giardino moderno tien conto e che gli dànno, elaborati e composti in forme d'arte, la fisionomia architettonica.

L'orto, il frutteto, il giardino utilitario tendono a fondersi con quello ornamentale. Il quale non rifugge più come alla fine del secolo scorso dalle piante da frutto, ma le accetta e le inquadra come elementi decorativi. La composizione così torna ad adagiarsi sulle forme regolari, semplici e geometriche e l'architettura riprende a sua volta il dominio degli spazî sia pure con nuove proporzioni, nuovi ritmi, nuovi materiali. (Per i particolari cfr. le singole voci: fontana; labirinto; scala; terrazza; ecc.). L. Pi.

V. tavv. XXXIII-XXXVIII.

Bibl.: Antichità. – A. Nibby, *Roma nell'anno 1838*, parte 1ª, *Roma Antica*, II, Roma 1838 segg., p. 292 segg.; J. Marquardt, *Privatleben der Römer*, 2ª ed., Lipsia 1886, I, p. 246 segg.; L. Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, 10ª ed., Lipsia 1922-23, II, p. 113 segg.; III, p. 268 segg.; G. Lafaye, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des Antiquités*, III, 1, pp. 276-93, s. v. *Hortus*; Olck in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, VII, col. 831 segg.; G. Stara-Tedde, *I boschi sacri dell'antica Roma*, in *Bull. Com.* 1905, p. 189 segg.; H. Jordan-C. Hülsen, *Topographie der Stadt Rom*, III, Berlino 1907, *s. v.*; R. Lanciani, *Ruins and Excavations*, New York 1897; G. Lugli in E. De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico*, Roma 1919, III, p. 993 segg.

Giardino moderno a S. Mateo in California
(da *Architettura e arti decorative*, 1926)

(fot. Arxiu Mas)
Giardino Güell a Barcellona (A. Gaudí)

Cina e Giappone. – F. Attiret, in *Lettres édifiantes*, Parigi 1877, III; P. Cibot, *Essai sur les jardins de plaisance des Chinois*, in *Memoires concernant l'histoire... des Chinois*, Parigi 1782, VIII, pp. 301-326; P. A. Semedo, *Historica relatione del gran regno della Cina*, Roma 1643, p. 143; P. L. Lecomte, *Nouveaux mémoires sur... la Chine*, Parigi 1696, pag. 271; F. Ayscough, *A Chinese Mirror, The Chinese Idea of a Garden*, Londra 1925, pagina 213-256; A. Reichwein, *China and Europe*, New York 1925, pp. 114-136; O. Sirén, *Les Palais impériaux de Pekin*, Parigi e Bruxelles 1926. Per i giardini giapponesi: G. Migeon, *Au Japon*, Parigi 1908, pp. 148-160; S. Dick, *Les Arts et Métiers de l'ancien Japon*, Bruxelles 1914, pp. 136-166; B. H. Chamberlain, *Mœurs et coutumes du Japon*, Parigi 1931, pagina 254; J. Conder, *Landscape gardening in Japan*, Londra 1894; T. Tamura, *Landscape gardening in Japan*, Tokyo 1925.

Medioevo ed età moderna. – Molte delle opere generali come quella della Gotheim e quella del Dami contengono una copiosa bibliografia regionale. Per le fonti e la documentazione, particolare interesse ha avuto la mostra del Giardino Italiano organizzata dal comune di Firenze a Palazzo Vecchio nel 1931 e della quale esiste catalogo illustrato. Oltre le opere generali sull'architettura di L. B. Alberti, di F. di Giorgio Martini, di S. Serlio, di V. Scamozzi, di A. Palladio e in *Le Vite* di G. Vasari, v. Pietro De Crescentii, *Libro dell'Agricoltura*, Firenze 1478; F. Colonna, *Hypnerotomachia, Poliphili*, Venezia 1499; G. B. Falda, *Li giardini di Roma*, Roma 1683; id., *Nuovo teatro delle fabbriche... di Roma*, Roma 1665; R. Gualterotti, *Vaghezze di Pratolino*, Firenze 1569; B. S. Sgrilli, *Descrizione della regia villa... di Pratolino* (con incisioni di S. della Bella), Firenze 1742; G. Zocchi, *Vedute delle ville e altri luoghi della Toscana*, Firenze 1744; G. Vasi, *Magnificenze di Roma antica e moderna*, X, Roma 1747 segg.; E. de Geymüller, *Raffaello studiato come architetto*, Milano 1884; B. Patzak, *Die Villa Imperiale in Pesaro*, Lipsia 1908; A. Véra, *Le nouveau jardin*, Parigi 1912; C. Ranck, *Geschichte der Gartenkunst*, Jena 1914; A. Grisebach, *Der Garten...*, Lipsia 1910; L. Niccolini, *La reggia di Caserta*, Bari 1911; B. Patzak, *Palast und Villa in Toscana*, Lipsia 1912; J. Burckhardt, *Geschichte der Renaiss. in Italien*, Stoccarda 1912; G. Chevalley, *Gli architetti... delle ville piemontesi nel sec. XVIII*, Torino 1912; M. L. Gotheim, *Geschichte der Gartenkunst*, Jena 1914; V. Cigala, *Ville e Castelli d'Italia*, Milano 1914-1915; M. Pasolini Ponti, *Il giardino italiano*, Roma 1915; E. Marchi Phillips e A. T. Bolton, *Gardens of Italy*, Londra 1919; G. Gramont, *Jardins d'Italie*, Parigi 1923; H. Donaldson Eberlein, *Tuscany villas and gardens*, Londra 1923; G. Giovannoni, *Ville ital. nei rilievi dell'Acc. americana*, in *Rivista d'architettura e arti decorative*, Roma, marzo 1923; L. Dami, *Il giardino it.*, Milano 1924; H. Maasz, *Kleine und grosse Gärten*, Francoforte s. O. 1926; Th. Mawson, *The art and craft of Garden making*, Londra 1926; L. Piccinato, *Giardini moderni*, in *Riv. d'arch. e arti decor.*, Roma 1926.

(*fot. R.D.V.*)

Giardino zoologico di Berlino, Recinto degli elefanti

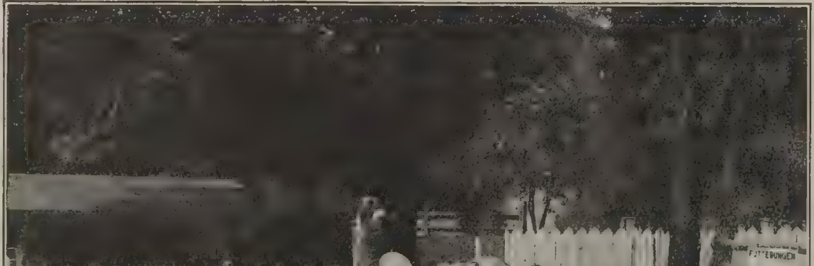
Giardini zoologici.

Si dà questo nome a quelle raccolte di animali viventi, tenuti, non in gabbie anguste, ma in recinti per quanto è possibile spaziosi, e riproducenti le condizioni di ambiente in cui vive l'animale allo stato libero. Oggi i giardini zoologici hanno uno scopo non solamente ornamentale o di curiosità, ma eminentemente scientifico e culturale, soprattutto da quando gli indirizzi della moderna biologia tendono sempre più allo studio dell'organismo vivente e del suo modo di comportarsi nel mondo esterno. Importantissimi sono i risultati che l'indagine biologica può ricavare da un giardino zoologico: intorno allo sviluppo degli animali, alla loro riproduzione, ai rapporti fra di loro, ai caratteri genetici, e alle leggi che governano la trasmissione di questi caratteri.

La consuetudine di tenere animali selvatici in cattività è antichissima, forse quanto l'uomo. Il culto prestato ad animali (v. ANIMALE: Gli animali sacri) favorì certamente l'uso di tenere nei templi, nei boschi sacri, esemplari viventi degli animali che erano oggetto di culto: anche oggi, in Birmania, nel monastero di They-Boo presso Mandalay, vi è un vero giardino zoologico, ricchissimo di specie, tenuto con grande cura da quei monaci; e così anche nel Siam, nelle pagode, si vedono spesso raccolte di animali vivi.

Alessandro il Macedone riportò numerosi animali dalle sue spedizioni militari, alcuni dei quali, come il pavone, si acclimarono perfettamente, ma essi, più che altro, servirono agli studî di Aristotele. I Romani, specialmente nell'ultimo periodo della repubblica e durante l'impero, furono grandi importatori di animali vivi: ma i *bestiaria* dei Romani erano semplici depositi di animali destinati al circo e non giardini zoologici. Del resto con il progredire del cristianesimo, i giuochi del circo decaddero e con essi i *bestiaria*. Durò più a lungo presso gl'imperatori bizantini che ebbero maggiori relazioni con l'Oriente ove l'uso di tenere animali vivi, spesso numerosissimi, fu sempre molto in auge e durò presso altre civiltà fino all'evo moderno; così lo Schonteus, visitando il Siam verso la metà del sec. XVII, trovò nel Palazzo Reale 6000 elefanti, di cui uno bianco, centinaia di ghepardi addestrati per la caccia, e poi tigri, leoni, bufali, ecc. Nell'Europa occidentale invece quest'uso decadde con il tramonto dell'Impero Romano. Durante il Medioevo sovrani e signori si limitarono a conservare nei loro castelli qualche fiera per procurarsi lo spettacolo di vederle azzuffarsi fra loro, senza contare le raccolte di animali vivi destinati alla caccia: daini, cervi, aironi, ecc.

Con il Rinascimento il nuovo indirizzo impresso allo studio della natura, il moltiplicarsi dei viaggi di esplorazione e le conseguenti scoperte di nuove flore e nuove faune, fecero rinascere il gusto per le raccolte di animali vivi specialmente se di paesi lontani, e si ebbero i primi giardini zoologici nel vero senso



(*fot. R.D.V.*)

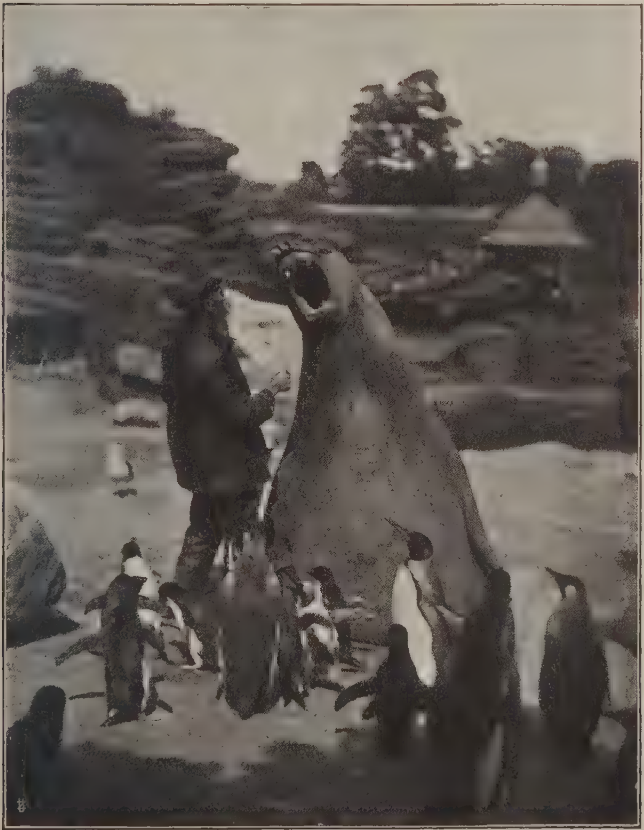
Giardino zoologico di Berlino, Recinto del leone marino

della parola. Uno dei primi in Italia fu quello di Ranuccio II Farnese a Parma, ricco di leoni, tigri, leopardi e antilopi. Anche i Medici, sul finire del '600, tennero animali selvatici viventi in una specie di parco, presso le loro scuderie in Piazza S. Marco, e di tanto in tanto davano spettacolo al popolo di combattimenti fra animali; verso il 1690, nella loro tenuta di S. Rossore presso Pisa, introdussero e allevarono dromedarî, allevamento che viene anche oggi continuato dal re d' Italia. Il primo dromedario fu portato a San Rossore nel 1622 da Ferdinando II de' Medici; la soddisfacente prova invogliò all' acquisto di nuovi campioni. La mandra arrivò fino a 200 capi; oggi il numero è molto diminuito. I dromedarî sono utilizzati per il trasporto di materiale da un punto all'altro delle tenute su terreno accidentato. Ma anche fuori d'Italia si era intanto diffusa la passione per le raccolte di animali vivi, specialmente nelle nazioni dedite ai commerci marittimi. A Loo (Olanda) sorse sul finire del sec. XVIII un giardino zoologico notevolissimo per la grande quantità di animali che ogni anno vi giungevano dall'Africa, dalle Indie e dall'America, e che più tardi, nel 1776, ospitò il primo orango giunto vivo in Europa. Conquistata l'Olanda dalle armi francesi nel 1796, i pochi animali rimasti (il giardino in quegli ultimi anni era già molto decaduto) furono inviati quasi trofeo di guerra al Jardin des plantes di Parigi e arricchirono il primo nucleo del giardino zoologico. In Germania, sui primi del sec. XVI Augusto I di Sassonia teneva nel suo castello di Dresda animali vivi e inviava anche una spedizione a raccogliere animali in Africa e in Asia. Molto più importante fu il giardino zoologico fondato più tardi da Federico il Grande a Potsdam; il primo che ebbe un indirizzo scientifico e durò fino ai giorni nostri. Nel 1842 il re di Prussia ne fece dono alla società allora istituitasi per dotare Berlino di un giardino zoologico. Nel 1716 il principe Eugenio di Savoia, per non essere da meno di Luigi XIV che aveva costituito la Ménagerie di Versailles, impiantò un giardino zoologico al Belvedere presso Vienna con una ricca collezione di animali, collezione che poi da Francesco I fu trasportata a Schönbrunn per servire di base al giardino zoologico imperiale, che divenne e rimase uno dei più importanti d'Europa fino a pochi anni or sono.

(fot. R.D.V.)

Giardino zoologico di Stellingen, Roccia dei leoni

In Francia, nel 1657, Luigi XIV istituì una *Ménagerie* nel parco di Vincennes, dapprima raccogliendovi solo animali domestici: vacche, pecore, polli, ecc.; solo più tardi vi ospitò leoni, pantere e anche un elefante; ma pochi anni dopo, nel 1665, datosi ad ingrandire e ad abbellire il Palazzo di Versailles, vi aggiunse una grandiosa raccolta di uccelli di ogni paese, cervi e daini di ogni specie, qualche piccola scimmia ed altri ani-



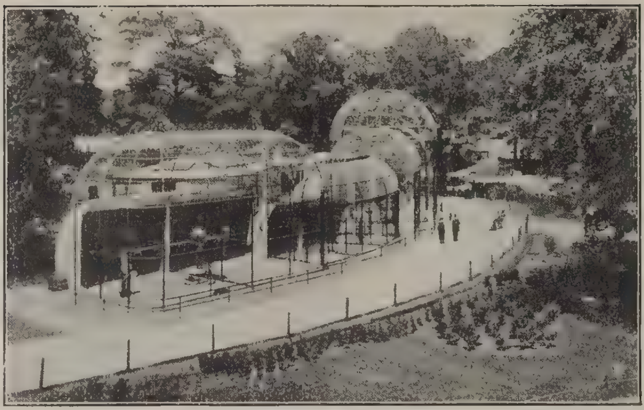
(fot. R.D.V.)

Giardino zoologico di Stellingen, Elefante marino e pinguini

(fot. R.D.V.)

Giardino zoologico di Stellingen, Recinto dei leoni

mali; e sorse in tal modo un vero e proprio giardino zoologico, il primo in Europa che fosse creato con criterî moderni, e che presto divenne il più ricco d'Europa: ogni anno un incaricato del re partiva da Marsiglia per ritornare dopo qualche mese con tutti gli animali che aveva potuto raccogliere negli scali africani o del Levante. Nel 1698 il re ne faceva dono alla principessa Adelaide di Savoia. Sotto Luigi XV, e più ancora sotto Luigi XVI, il giardino zoologico di Versailles andò decadendo. Scoppiata la Rivoluzione, per imposizione dei giacobini gli animali furono posti in libertà, ad eccezione delle fiere, che furono consegnate al De Jussieu direttore del Jardin des plantes, ed insieme con quelli venuti da Loo pochi anni appresso, costituirono nel 1794 la Ménagerie du Jardin des plantes che ancor oggi si ammira.



Giardino zoologico di New York, Uccelliere
(da W. T. Hornaday, *Official guide-book to the New York Zoological Park*)

Mentre prima della Rivoluzione francese i giardini zoologici furono opera o di sovrani, o al più di ricchi signori, divennero poi prevalentemente municipali: invalse l'uso di adornare le città, non solo con parchi e giardini, ma anche con giardini zoologici, popolando spesso i pubblici passeggi con animali di ogni specie. Parecchi ne sorsero in Francia: a Lione, Marsiglia, Nantes, Tolosa; in Germania a Düsseldorf, ecc. Nessuno tuttavia ebbe speciale importanza. L'uso si diffuse anche in America, specialmente nell'America meridionale, ove il primo è quello di Buenos Aires, sorto nel 1885 su una superficie di circa 18 ettari; attraversato da un corso d'acqua che forma tre laghi, è questo uno dei primi giardini in cui nella costruzione dei reparti si sia tenuto conto delle forme architettoniche proprie dei paesi da cui provengono gli animali.

Altri giardini zoologici sono invece istituzioni nazionali, e primo fra questi fu la già ricordata Ménagerie di Luigi XIV. Questa, durante la Rivoluzione non si arricchì se non di quei pochi animali che saltimbanchi e girovaghi vi depositavano non sapendo come mantenerli. Fu Napoleone I che ne assicurò l'esistenza e diede un grande impulso al suo sviluppo: furono creati nuovi reparti, aumentate continuamente le collezioni, mentre per opera di Giorgio Cuvier vi s'iniziava quella vita scientifica che doveva dare così importanti risultati: numerosi viaggiatori, quali il Baudin, il Milbert, il Leschenault, il Dumont d'Urville non mancavano, nei loro viaggi, di raccogliere animali vivi per il Jardin des plantes. Nel 1826 vi arrivava una giraffa, nel 1828 degli elefanti, ecc. È forse questo il periodo del maggior splendore del giardino zoologico di Parigi, non tanto per il numero e l'importanza degli animali, che è andato sempre crescendo, quanto per il fervore di vita scientifica e artistica cui diede luogo.

In America è istituzione nazionale il Parco zoologico di Washington, sorto nel 1885; è costruito parte su un altipiano, parte sui fianchi di un vallone boscoso al cui fondo scorre il Rock-Creek, affluente del Potomac; i suoi recinti e le sue case sono disseminati in mezzo a boscaglie, residuo dell'antica foresta vergine; numerosi animali indigeni vivono in completa libertà nel parco.

Ma i principali giardini zoologici europei e americani devono la loro origine all'opera di società fondatesi appunto con tale scopo: la prima fu quella di Londra nata nel 1822 sotto il nome di *Zoological Club of the Linnean Society of London*, denominazione poi cambiatasi in quella di *Zoological Society of London*, che accolse l'idea di J. Banks, compagno del capitano Cook, di fondare in Londra un giardino zoologico, e la realizzò in poco più di un anno. Il giardino di Londra crebbe e si arricchì rapidamente: le sue collezioni aumentarono ogni giorno per invii fatti dalle colonie, doni di ricchi inglesi o di sovrani esteri, fra questi i raja dell'India fecero a gara nell'offrire esemplari pregevoli. Nel 1836 vi giunse una coppia di giraffe che si riprodusse dando luogo a una discendenza che si è continuata per 50 anni; nel 1850 dal Cairo un ippopotamo, il primo venuto in Europa dal tempo dell'imperatore Commodo; 20 anni dopo vi fu accolto il primo gorilla. Questo giardino zoologico non è molto pittoresco, ma è il primo d'Europa per la molteplicità e varietà di animali. Tutte le specie più rare e interessanti hanno figurato, sia pure per poco, nelle sue collezioni, che ora contano più di 6000 esemplari.

Ad Amsterdam la *Koninklijk zoologisch genootschap*, sorta nel 1838 con il proposito di far progredire gli studî di storia naturale con mezzi attraenti e piacevoli, fondò un giardino zoologico, un museo di zoologia ed etnografia, e una ricca biblioteca. Il giardino zoologico, iniziatosi con l'acquisto di un serraglio ambulante, conta ora oltre 5000 animali, un acquario e un insettario. Il giardino zoologico di Berlino fu creato nel 1841 dalla *Actien-Verein des Zoologischen Garten zu Berlin* per iniziativa del naturalista-viaggiatore M. H. K. Lichtenstein e sotto il patronato del re Federico Guglielmo IV, che gli fu largo di aiuti pecuniarî e donò tutti gli animali del Parco di Potsdam. Lo *Zoo* di Berlino è situato tra questa città e Charlottenburg e occupa una superficie di oltre 25 ettari. Altri importanti giardini zoologici sono quelli di Dresda, Lipsia, Francoforte, ecc.

Il giardino zoologico di Anversa fu creato nel 1843 su un'area di 10 ettari, nel centro della città; le sue collezioni, specialmente le ornitologiche, sono molto ricche: è l'unico giardino europeo che attualmente possieda l'okapia, raro giraffide del Congo.

Un giardino affatto speciale è quello fondato nel 1873 a Stoccolma dal Hagelius nel Djurgården: è un giardino non solo zoologico ma botanico, etnografico, folkloristico nel più largo senso della parola; non soltanto vi si possono ammirare viventi quasi tutti gli animali indigeni, ma tutte o quasi le piante della flora svedese, mentre vi sono riprodotte, nella loro forma caratteristica, case, chiese, stalle della Svezia, e tutto il personale addetto al giardino indossa costumi nazionali: conservando usi e abitudini tradizionali, specialmente nei canti e nelle feste religiose.

Notevolissimo il giardino zoologico fondato a Stellingen presso Amburgo da Carlo Hagenbeck. Iniziatosi come deposito di animali destinati al commercio, divenne in seguito uno dei più grandi ed importanti giardini zoologici europei, raggiungendo un'estensione di oltre 22 ettari. Il Hagenbeck fu ideatore di un nuovo sistema di manutenzione di animali viventi, sistema che fu poi adottato da altri giardini e primo fra tutti da quello di Roma. Egli partì dal concetto che gli animali si sarebbero tanto meglio acclimati quanto più le condizioni d'ambiente fossero state simili a quelle dei loro paesi d'origine; onde, sempre che è possibile, abolizione di gabbie e recinti chiusi: gli animali sono lasciati liberi in spazî aperti, con alberi e rocce artificiali, circondati da fossati insuperabili ma dissimulati così da dare al visitatore l'illusione di vedere l'animale in piena libertà.

Negli Stati Uniti, oggi ha assunto una posizione di primato fra i giardini zoologici del mondo quello di New York, fondato nel 1898 sotto il patronato della Società zoologica di New York. Il New York Zoological Park occupa una area di 264 acri, di cui 30 spettano alle raccolte d'acqua; è ricchissimo di specie (1019 al 1923) e di

Giardino zoologico di Roma, L'ingresso (fot. Bruni)

GIARDINO ZOOLOGICO HAGENBECK A STELLINGEN

(fot. R.D.V.)

Gruppo di Amadriadi sulla roccia delle scimmie

Ammotrachi sulla roccia

(fot. R D.V.)

GIARDINO ZOOLOGICO HAGENBECK A STELLINGEN

In alto: FENICOTTERI; *in basso*: FOCHE

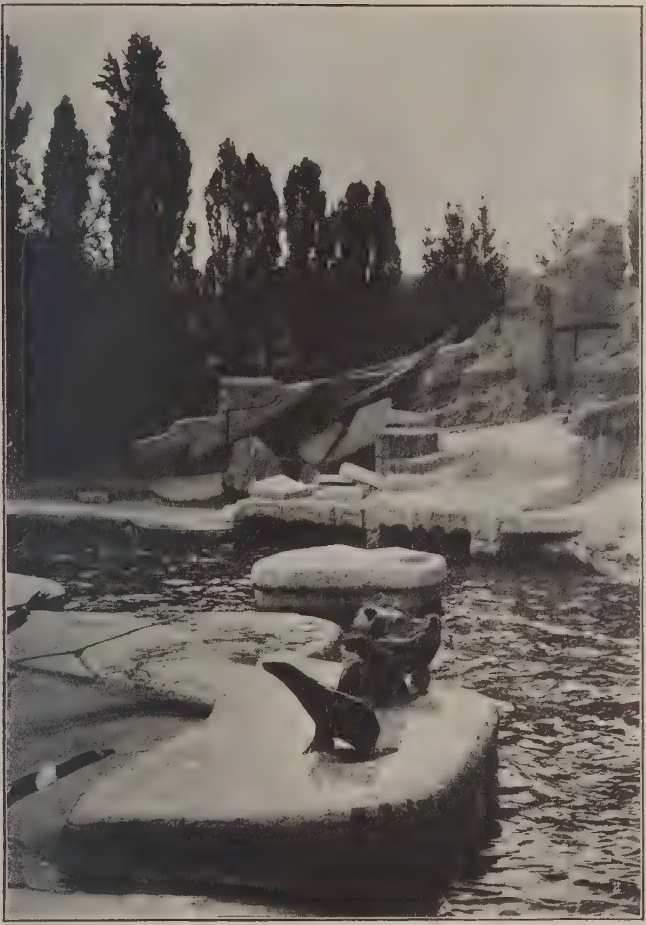
(fot. E.N.I.T.)

GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA (Il Laghetto)
In alto: Pellicani e Cigni; *in basso*: Fenicotteri

(fot. E.N.I.T.)

GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA

In alto: Roccia degli orsi bianchi; *in basso*: Orsi bruni



(fot. Bruni)
GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA, Recinto delle foche

individui (2724 al 1929), raccolti in collezioni di cui alcune, come quella dei micromammiferi, degli orsi, delle antilopi, di grandissimo pregio.

In Italia, Vittorio Emanuele II, oltre all'aver introdotto nelle sue tenute il nilgau (*Boselaphus tragocamelus*), che ancor oggi vive in buon numero nella tenuta di Castel Porziano, costituì una raccolta di animali esotici vivi, fra cui anche una giraffa, nel giardino reale di Boboli, a Firenze, e poi nel parco di Stupinigi, ove fece allevare canguri di varie specie. Poco prima un principe russo, Nicola Demidov, che aveva sposato la principessa Matilde Bonaparte, e che dal granduca di Toscana era stato creato principe di S. Donato, impiantò nella sua villa alle porte di Firenze un vero giardino zoologico, ove, per la prima volta in Europa, si riprodussero struzzi e antilopi di varie specie.

Il giardino zoologico di Roma è stato uno degli ultimi a sorgere in Europa, epperò, profittando dell'esperienza degli altri giardini, e applicando i nuovi criterî di C. Hagenbeck, ha potuto presto raggiungere uno dei primi posti. Una società anonima, appositamente fondata, sotto la presidenza del principe F. Chigi nel 1909, ottenne dal municipio la concessione nella Villa Umberto I di una vasta zona di terreno assai accidentato e dell'estensione di circa 14 ettari. I lavori furono condotti a termine in meno di un anno dietro le norme ed i suggerimenti di C. Hagenbeck, essendo intenzione dei promotori che il giardino zoologico di Roma dovesse essere del tipo di quello di Stellingen, nella speranza, anzi, che il clima più mite avrebbe permesso di tenervi un numero molto maggiore di animali. Purtroppo l'attuazione di questo progetto incontrò fin dal principio gravi difficoltà, soprattutto d'indole finanziaria, difficoltà che andarono a mano a mano aggravandosi, tanto più che la guerra libica prima, e poco dopo la guerra mondiale, resero impossibile ogni intervento da parte del governo per trarre la Società dal grave disagio in cui era caduta. L'intervento del comune si rese necessario, e la giunta municipale nel novembre 1917 deliberava il riscatto dell'azienda iniziandone la gestione diretta, e dopo pochi anni, nel 1925, la costituiva in azienda autonoma governatoriale, che riuscì a far risorgere l'istituzione. Le raccolte di animali del giardino si sono venute così continuamente arricchendo. Nel 1925 constavano di 1553 animali con 345 specie; ora vi sono circa 3000 animali con oltre 400 specie. Molte di esse sono di grandissimo pregio: così l'orango, il più grande che si conosca vivente, le linci africane (*Lynx caracal*), i gatti messicani (*Felis jaguarundi*), il cane di Magellano (*Cerdocyon magellanicus*), i licaoni (*Lycaon pictus*), i minuscoli cervi dell'Amazzonia (*Mazarna rufa*), il cervo guemal, e tra gli uccelli il serpentario (*Serpentarius serpentarius*). Il clima di Roma si è dimostrato molto favorevole all'acclimazione di molti animali, che nei giardini più settentrionali poco sopravvivono. Anche la riproduzione di molte specie avviene più facilmente che altrove: l'orango si è riprodotto per ben due volte, e, per la prima volta in Europa, anche il cimpanzè. (V. tavv. XXXIX-XLII). G. Lep.

Per i giardini botanici, v. ORTO BOTANICO; per i giardini d'infanzia, v. ASILO (IV, pp. 942-945).

GIARDINO, GAETANO. – Maresciallo d'Italia, nato il 24 gennaio 1864 a Montemagno (Alessandria). Sottotenente dei bersaglieri nel 1882, dal febbraio 1889 all'ottobre 1894 fu in Africa, guadagnandosi nella presa di Cassala una medaglia d'argento al valor militare. Dal 1895 al 1898 frequentò i corsi della scuola di guerra e passò quindi nello Stato Maggiore. Nel 1911, col grado di tenente colonnello, ebbe la carica di sottocapo di Stato Maggiore del comando del corpo di occupazione della Tripolitania. Rientrato in Italia l'anno seguente, fu nominato capo di Stato Maggiore del IV corpo d'armata e promosso poco dopo colonnello per merito eccezionale. Durante la guerra mondiale fu da principio capo di Stato Maggiore del IV corpo d'armata, poi della II armata, e più tardi della V armata; promosso maggiore generale nell'agosto 1916, assunse il comando della 48ª divisione, con la quale partecipò alla battaglia di Gorizia, guadagnandosi la croce di cavaliere nell'Ordine militare di Savoia. Nel giugno 1917, promosso tenente generale per merito di guerra, passò a comandare il I e poi il XXV corpo d'armata, carica che lasciò poco dopo, perché nominato ministro della Guerra. Dopo la ritirata del novembre 1917 fu a fianco del nuovo generalissimo Diaz, quale sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito; nel febbraio 1918 fu nominato membro del Comitato consultivo militare interalleato di Versailles. Poco dopo (aprile) gli venne affidato il comando di quell'armata del Grappa (IV) che guidò durante le battaglie denominate del Piave e di Vittorio Veneto, ed alla quale egli doveva legare indissolubilmente il suo nome. Dopo la vittoria fu insignito della gran croce dell'Ordine militare di Savoia e nel 1919 venne promosso generale d'esercito per merito di guerra. Nel settembre 1923 ebbe la nomina a governatore militare della città di Fiume e del suo territorio. Nel 1926 fu nominato maresciallo d'Italia e nel gennaio 1930 ebbe il collare dell'Annunziata. Senatore del regno dal febbraio 1917.

GIARÎR IBN 'AṬIYYAH. – Poeta arabo dell'epoca omayyade (sec. VII-VIII d. C.), famoso per le sue poesie encomiastiche, e più ancora per quelle satiriche e d'invettiva scambiate con i poeti rivali al-Akhṭal e al-Farazdaq (v. ARABI: Letteratura, III, p. 849).

GIARO (ἡ Γύαρος, *Gyărus* o *Gyăra*; oggi Giura, A. T., 81-83). – Isoletta nel centro del gruppo meridionale delle Cicladi, sterile e importuosa e oggi disabitata, con alture rocciose (fino ai 300 metri) a picco sul mare, meno qualche tratto di spiaggia sabbiosa verso oriente. Da questa parte, presso a resti di un antico porto, si rinvengono pure le rovine dell'antica cittadina di pescatori e di cer-

GIARO, Moneta di bronzo del periodo imperiale
(da *Catalogue of the Greek coins*)

catori di porpora. Nel 29 a. C. gli abitanti inviarono ad Augusto un'ambasceria, per ottenere una riduzione dell'imposta di 150 dracme annue. Nel secolo III a. C. l'isola coniò delle monetine di bronzo, dalle quali possiamo supporre in essa un culto di Artemide. In epoca imperiale l'isola fu temuto luogo di esilio: sotto Tiberio vi fu esiliato, per es., C. Silano.

BIBL.: L. Ross, *Inselreisen*, Stoccarda e Tubinga 1840-45, I, p. 5; II, p. 70 seg.: C. Bursian, *Geogr. v. Griechenland*, II, Lipsia 1868, p. 348 segg., 467; Bürchner e Philippson, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1954 seg. D. Le.

GIARRE (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Catania, sulle falde orientali dell'Etna, a circa 1 km. dall'abitato di Riposto, che può considerarsi come il porto di Giarre. Questa ha vie regolari e si trova in posizione ridente a 85 m. s. m.; ha 9321 ab. (1921), mentre la popolazione compresa nel territorio del suo comune (kmq. 80,73), che ha varî altri centri minori, era di 25.365 ab. secondo il censimento del 1921, di 20,027 nel 1931. Giarre, che fu edificata nel sec. XVIII (1729), era ancora una borgata dipendente da Ma-

(fot. Alinari)

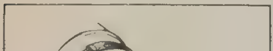
(fot. Bruckmann)

A sinistra: Giarrettiera guarnita di merletti del sec. XVII (quadro di J. Sustermans: Firenze, Palazzo Pitti, Appartamenti reali);
nel centro: Giarrettiera della fine del sec. XVI (da C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni*);
a destra: Giarrettiera di nastri del sec. XVII (Ritratto dei figli, di Rubens; Dresda, Galleria di pittura)

scali sulla fine di quel secolo, e con questa fu censita nel 1798; ma dopo pochi decennî (1831), prima che l'abitato del porto divenisse un comune autonomo, Giarre aveva 17.649 ab., mentre Mascali non ne contava che 3083. Deve il suo sviluppo non solo al vicino porto, ma anche alle sue varie industrie e segnatamente a quella dei vini. V. E.

GIARRETTIERA (fr. *jarretière*; sp. *jaretera*; ted. *Strumpfband*; ingl. *garter*). – Il nastro o legaccio che serve a trattenere le calze, e che ora fa parte dell'abbigliamento intimo, fu un tempo un ornamento messo bene in vista. Nei secoli XI e XII la giarrettiera divenne indispensabile per fermare gli *haut-de-chausses* e i *bas-de-chausses* (v. calzoni), e fu considerata oggetto di lusso tanto per gli uomini quanto per le donne. Fino al 1200 in Francia le giarrettiere erano confezionate dai tessitori, ma poi il lusso di questo oggetto divenne tale che si dovette passarlo alla corporazione degli orafi. Nel sec. XIV le giarrettiere erano di seta, ricamate e ornate di gioielli; strette sotto il ginocchio, venivano ad annodarsi sopra il ginocchio stesso con un fiocco o una fibbia.

Nel sec. XV erano di moda per le donne e per gli uomini giarrettiere con motti e cifre ricamati; nel '500 la giarrettiera divenne per l'uomo un nastro annodato con gran fiocchi frangiati, chiamati in Italia « poste ». Nel '600 le giarrettiere furono ornate con un'alta gala di merletto e continuarono per le donne ad essere oggetto elegantissimo. Nel sec. XVIII le fibbie che fermavano i pantaloni al ginocchio sostituirono per gli uomini la giarrettiera elegante, che rimase tuttavia motivo d'eleganza femminile per tutto il secolo. Ma alla fine del Settecento quasi scompare, e per tutto l'Ottocento rimane oggetto utile e insignificante. Recentemente la moda ha fatto di nuovo della giarrettiera un elemento di raffinata eleganza femminile.

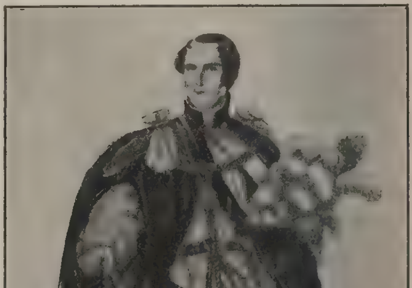


Giarrettiera di donna francese del sec. XIV

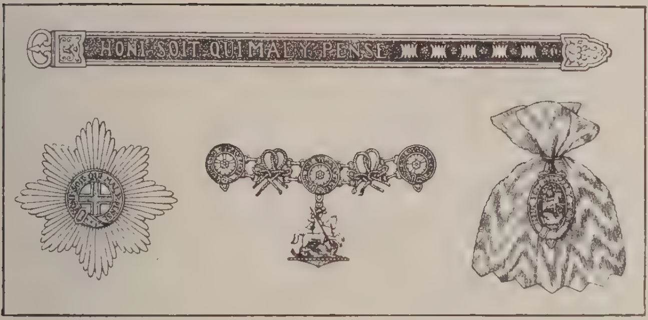
Bibl.: A. Debay, *Les modes*, ecc., Parigi 1857, p. 56; E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, IV, Parigi 1872, p. 3; R. Jacquemin, *Histoire générale du costume*, I, Parigi s. a., p. 397. G. Ar. S.

L'ordine della Giarrettiera (*The Order of the Garter*). – È il supremo ordine cavalleresco inglese, istituito verso il 1347.

In un indirizzo presentato nel 1527 a Francesco I di Francia, nella sua qualità di cavaliere della Giarrettiera, è detto che l'origine dell'ordine era collegata con la tradizione, secondo cui Riccardo Cuor di Leone avrebbe incoraggiato i suoi uomini all'assedio di Acre, col legare una giarrettiera attorno alle gambe di certi cavalieri. Un'altra leggenda attribuisce a Edoardo III di aver fatto della giarrettiera il distintivo dell'ordine a ricordo di una battaglia vittoriosa, nella quale la sua giarrettiera era spiegata per segnale dell'attacco. Ma secondo Harris Nicholas l'ordine sarebbe sorto invece in connessione coi tornei: il re e il principe avrebbero condotto al torneo ciascuno 12 cavalieri, e questo numero sarebbe rimasto il numero completo per l'ordine fino al sec. XVIII. Sempre secondo Nicholas, l'origine della giarrettiera come emblema fu molto probabilmente di carattere frivolo; e ciò si riflette nella leggenda di Edoardo III che avrebbe raccolta la giarrettiera, caduta in mezzo alla corte, di una dama (la contessa Salisbury), rivolgendo le seguenti parole ai suoi cortigiani che commentavano non senza malignità: *Honi soit qui mal y pense*, che divenne il motto dell'ordine. Qualunque sia la sua origine è certo che l'ordine della Giarrettiera è il più antico ordine cavalleresco inglese, e quindi può essere messo a confronto con gli altri ordini antichi, come quello del Toson d'Oro e quello della SS. Annunziata. L'essere membro di que-



Abito di cavaliere dell'ordine della giarrettiera (da L. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*)



Insegne dell'ordine della giarrettiera
(da L. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*)

st'ordine imponeva ai suoi cavalieri, considerati come compagni d'armi, gli obblighi morali, sociali e militari degli appartenenti alla cavalleria. È la più alta onorificenza conferita agli uomini di stato e ad altri distinti cittadini inglesi e in certe occasioni anche ai monarchi esteri.

Le insegne dell'ordine sono: 1. una giarrettiera purpurea col motto in lettere d'oro; 2. un collare con l'immagine di San Giorgio a cavallo; 3. un « Giorgio inferiore » e un nastro azzurro; 4. la stella con la croce rossa di S. Giorgio nel centro. La cappella dell'ordine è la St. George's Chapel a Windsor, e gli ufficiali dell'ordine sono: il prelato (vescovo di Winchester), il cancelliere (prima il vescovo di Salisbury, ora il vescovo di Oxford), il *registrar* (decano di Windsor), il re d'armi, il mazziere (nobile mazziere dalla mazza nera) e il segretario. In aggiunta al numero fissato di 25 cavalieri, sono eleggibili tutti i discendenti in linea diretta del re Giorgio I; altri poi sono stati aggiunti con uno statuto speciale includendovi varî sovrani regnanti, fra i quali il membro più anziano è attualmente il re d'Italia, investito il 3 agosto 1891. F. M. G. H.

GIASONE (᾽Ιάσων). – Figlio di Esone (figlio a sua volta di Creteo e Tiro) e di Polifeme (forse Polimede), o Alcimede o Anfinome o Teognote o Roio, ecc., è noto principalmente come duce della spedizione degli Argonauti. Pindaro, nella Pitica quarta, espone parte della sua leggenda. Pelia, figlio di Posidone e di Tiro, quindi fratellastro di Esone, ha spodestato Esone, principe legittimo. Esone, temendo per suo figlio, lo fa passare per morto e di notte lo fa condurre presso Chirone. Le figlie del centauro lo allevano e Chirone gli dà il nome di Giasone. Intanto è stato a Pelia profetizzato che morirà per mano degli Eolidi illustri e avvertito che si guardasse bene dall'uomo dall'unico sandalo, cioè G., allorché avesse reclamato i diritti del padre. G. e Pelia vengono a un compromesso. L'usurpatore cederà il trono, ma G. prima compirà l'impresa di riportare il vello d'oro dalla Colchide. Ecco la ragione della spedizione degli Argonauti, a cui G. si accinge, favorito dagli dei.

Il nome ᾽Ιάσων « medico » ci rivela che in origine G. era un dio della salute; presto però egli perde ogni valore divino. Dalla narrazione pindarica risulta evidente una profonda inimicizia tra Pelia e G.; quindi è chiaro che Pelia incarica il nipote dell'impresa argonautica, perché spera che il suo avversario perisca. Tanto è vero, che durante quella spedizione Pelia costringe al suicidio i genitori di G. e ne sgozza il fratello Promaco. Ma sappiamo pure che G. prende parte ai giuochi funebri per Pelia e che Acasto, figlio di Pelia, prese parte alla spedizione degli Argonauti. Risultano dunque due diverse tradizioni, l'una che ammette una inimicizia continua fra Pelia e G., l'altra che l'esclude. Pelia incarica G. dell'impresa argonautica, ma ciò è voluto dalla divinità, perché da questa spedizione dipende la sua morte. Era, sdegnata che Pelia la trascuri e abbia ucciso la matrigna sul suo altare, e d'altro lato favorevole a G., che nel ritorno da una caccia l'aveva portata attraverso un fiume, nella quale avventura egli aveva perduto appunto un sandalo, ordisce la spedizione, perché questa porterà con sé l'arrivo dalla Colchide di Medea a Iolco, e Medea e le Peliadi uccideranno Pelia. Così sarà anche compiuta la profezia che turbava lo spirito di questo eroe. Alla conquista del vello d'oro G. non sarebbe pervenuto senza l'aiuto di Medea, figlia di Eeta, re della Colchide, innamorata di lui; essi pattuirono di sposarsi. Ella diede farmachi a G. per superare le prove, che Eeta gli avrebbe imposto. Tornato a Iolco con Medea, secondo la tradizione più antica vi rimase, secondo altra, successo nel regno di Pelia il figlio Acasto col proposito di vendicare il padre, G. fu costretto a esulare con Medea a Corinto. Qui si svolge la tradizione, che dà argomento alla *Medea* di Euripide, secondo la quale l'eroe disegna di ripudiare Medea per sposare Creusa o Glauce, la figlia del re Creonte. G. compare anche nel ciclo di Meleagro, poiché anche egli prende parte alla caccia del cinghiale calidonio.

Bibl.: Seeliger, in Roscher, *Lexikon d. gr. und röm. Mythologie*, II, 1, pp. 63-88; Stähelin, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, coll. 771-77; Schröder, *Die Argonautensage u. Verwandtes*, Posen 1899; E. Galli, *Medea Corinzia*, Napoli 1906; C. Robert, *Die griech. Heldensage*, III, 1, Berlino 1921, p. 766 segg. A. Ol.

GIASONE (᾽Ιάσων, *Iason*) di Cirene. – È ricordato solo nella prefazione al *II Maccabei* (2, 19-24), come autore di una storia in cinque libri delle lotte dei Maccabei contro Antioco IV e Antioco V Eupatore fino alla vittoria del 161 a. C., e di cui lo stesso *Maccabei* si dichiara un compendio. Ben poco si può arguire sul carattere dell'opera di Giasone stesso, se non che egli dovette essere un giudeo, che usava del linguaggio greco, secondo quanto notava anche S. Girolamo, come della lingua materna, il che si spiega con la sua patria. L'amore dei racconti fantastici e delle descrizioni vivaci dimostrano la tendenza propria della storiografia ellenistica (v. maccabei).

Bibl.: A. Schlatter, *Jason v. Kyrene, ein Beitrag zu seiner Wiederherstellung*, Greifswald 1891; H. Willrich, *Judaica*, Gottinga 1900, pp. 131-176; B. Niese, *Kritik der beiden Makkabäerbücher*, Berlino 1900; E. Schürer, *Gesch. d. jüd. Volkes*, III, 4ª ed., Lipsia 1909, p. 482 segg.; R. Laqueur, *Krit. Unters. zum II Makk. Buch*, Strasburgo 1904; F. Jacoby, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, coll. 778-80; E. Bickermann, *ibid.*, XIV, col. 779 segg.; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradiz. maccabaica*, Roma 1930 (con ulteriore bibl.). C. Ces.

GIASONE del Maino. – Giurista, nato a Pesaro nel 1435 e morto a Pavia nel 1519. Figlio naturale del patrizio milanese Andreotto del Maino, studiò diritto a Pavia, avendovi a maestro anche il Tartagni, gran consulente. Fu professore a Pavia dal 1467 al 1485. Chiamato a Pisa, vi tenne lezioni dal gennaio all'autunno 1489. Nello stesso anno insegnava di nuovo a Pavia ove infermò degli occhi: dietro preghiera di Luigi XII riprese le lezioni nel 1511 e le continuò sino alla morte. A Padova, in quel tempo la prima università italiana, G. insegnò sicuramente dal 1485 al 1488. Non ha fondamento la tradizione che egli insegnasse ancora nel 1501, sebbene sia vero che il 13 gennaio 1496 vi fosse di nuovo stato nominato. G. fu grandemente onorato come maestro: a una sua lezione assisté in Pavia il re di Francia con la corte; ebbe scolari insigni fra cui il Diplovataccio (v.) e, più famoso, l'Alciato (v.).

Bibl.: G. Panciroli, *De claris legum interpr.*, Lipsia 1721, II, cap. 127; F. C. Savigny, *Storia del dir. romano nel Medioevo*, trad. it., II, Firenze 1845, p. 246; F. Gabotto, *Giasone del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento*, Torino 1888; B. Brugi, in *Arch. ven. trid.*, 1922, p. 66, n. 1. B. Br.

GIAURRO (più raramente *ghiaurro*). – Parola derivata dall'arabo *kāfir*, attraverso alla forma turca *k'āfir*, pronuncia popolare *gh'āvur*, « infedele, non credente (nell'Islām) ». Con questo termine di disprezzo i musulmani, e tra essi i Turchi, solevano designare i cristiani tutti in generale. E. Ros.

GIAVA (A. T., 95-96). – L'isola più importante delle Indie Olandesi (alla quale voce si rinvia per la storia dell'esplorazione dell'isola), sede del governo di queste, situata fra 6° e 9° S. e fra 105° e 115° E.

Per i nomi geografici si è adottata la grafia ufficiale olandese, che indica tra l'altro il suono *u* con *oe*, il *c* dolce con *tj* e il *g* dolce con *dj*; per la trascrizione scientifica del giavanese v. p. 89.

Sommario. – Geografia: Situazione (p. 81); Caratteristiche fisiche (p. 81); Clima (p. 82); Vegetazione (p. 82); Fauna (p. 82); Popolazione (p. 82); Etnologia (p. 83); Centri abitati (p. 84); Agricoltura, commercio, industria (p. 84); Comunicazioni (p. 86); Ordinamento politico e amministrativo (p. 86). – Storia (p. 86). – Lingua (p. 88). – Letteratura e teatro (p. 89). – Arte (p. 90). – Musica e danza (p. 91).

Situazione. – Fa parte dell'arcipelago della Sonda ed è bagnata a N. dal Mare di Giava, a S. dall'Oceano Indiano; la sua superficie è di 127.186 kmq. L'isola rappresenta l'estremità SO. del prolungamento del rilievo dell'Asia continentale, costituito da un ripiano parzialmente sommerso dal quale emergono anche Sumatra e Borneo. La profondità massima del Mare di Giava è di 200 m. Al principio del Quaternario, durante l'epoca glaciale, l'altipiano sottomarino della Sonda era probabilmente emerso e l'arcipelago costituiva un tutto col continente asiatico. L'Oceano Indiano, invece, presenta forti profondità, tanto che le isobate di 1000, 3000, 5000 e 7000 m. corrono assai vicine alla costa.

Caratteristiche fisiche. – I terreni dell'isola appartengono in gran parte al Terziario; il rimanente, salvo piccoli lembi di Cretacico della zona centrale, è dato da depositi quaternarî. Lungo le coste, anche per l'azione del clima che ha favorito l'erosione, si sono formate grandi pianure alluvionali. L'isola conta 28 vulcani, 11 dei quali sorpassano i 3000 m. di altezza, situati all'incirca lungo il suo asse longitudinale. La parte occidentale di Giava è costituita

Cratere del Bromo

da una catena di montagne che si elevano dalla fossa profonda dell'Oceano Indiano, e poiché la linea di displuvio corre assai da presso alla costa meridionale, i fiumi maggiori (Tji Liwoeng, Tji Taroem, Tji Manoek) si dirigono tutti verso il N. sboccando nel Mar di Giava dopo aver attraversato la fertile pianura settentrionale. I principali vulcani di questa sezione dell'isola sono il Halimoen, il Salak, il Gede (3020 m.), il Tangkoebanprahoe, il Malabar, il Papandajan, il Goentoer, il Tjiremai (3077 m.). Due altipiani, di Bandoeng e di Garoet, sono formati dai fondi di antichi laghi che si prosciugarono allorché il Tji Taroem e il Tji Manoek si furono aperti la via nelle crete delle montagne settentrionali. Il terreno è molto accidentato; profondi burroni rendono difficili le comunicazioni in direzione E-O.; le strade perciò si dirigono in genere verso N.

Nella parte centrale di Giava la catena montuosa si prolunga con i monti Pembarisa, il vulcano Slamet (3432 m.), l'altipiano di Dieng, dove si apre la Valle della Morte ricca di emanazioni di acido carbonico, e i vulcani Sindoro, Soembing (3371 m.), Merapi (2911 m.) e Merbaboe, che s'innalzano intorno all'altipiano di Kedoe. Questa serie di rilievi segna lo spartiacque. All'incirca paralleli a questo, s'innalzano a S. i monti Serajoe, che ne sono separati dalla valle del fiume omonimo, tributario dell'Oceano Indiano.

La sezione orientale dell'isola presenta numerosi vulcani quasi isolati, il Lawoe (3269 m.), il Wilis (2556 m.), l'Ardjoena, il Kloet, il Kawi, il Bromo, il Semeroe (3670 m.), il Lamongan, i monti Ijang (3088 m.), il vulcano Idjen-Raoeng (3332 m.) e, sulla costa settentrionale, il vulcano Moeria. Parallele all'asse di questi vulcani s'innalzano, nella pianura settentrionale, due catene montuose poco elevate (sotto i 1000 m.), i M. Calcarei del N. e i M. Kendeng (Monti Calcarei Centrali), e a S. i M. Kidoel (Calcarei Meridionali). Lo spartiacque segue da presso la costa meridionale. Nelle pianure fra i vulcani e il grande bassopiano del nord sono numerosi fiumi dal corso assai lungo, fra cui principali il Solo (540 km.) e il Brantas (252 km.). Le acque di due terzi della superficie dell'isola sboccano nel Mare di Giava, un terzo nell'Oceano Indiano.

Il contrasto naturale fra le pianure e le montagne si è accentuato per l'intervento dell'uomo, giacché la vegetazione spontanea ha dovuto cedere il posto, nelle pianure, alle colture indigene, mentre nelle montagne è rimasta intatta. I vulcani dell'isola, benché i loro focolari siano di origine più remota, si ritengono di età quaternaria, poiché in tale epoca essi furono in attività e formarono gli strati più superficiali del terreno. Per la maggior parte la loro attività perdura tuttora ed è permanente. Delle eruzioni recenti le più importanti furono quelle del Kloet, del Merapi e del Semeroe. La prima fu caratterizzata da formidabili *lahars*, colate bollenti formate dall'acqua del lago craterico e da ceneri vulcaniche. Più che lava i vulcani emettono in genere materie polverizzate, le quali ricoprono vaste estensioni pianeggianti ove costituiscono un terreno fertilissimo. I fiumi hanno carattere quasi esclusivamente torrentizio e, specialmente durante il monsone di O., trasportano grandi quantità di limo che depositano in vastissime alluvioni intorno alla foce.

Clima. – Il clima è tropicale. Il monsone australiano, sul percorso del quale è situata l'isola, soffia da NO., umido, da novembre a marzo, e da SE., secco, da marzo a novembre. Sulle coste settentrionali il massimo della pioggia cade in gennaio-febbraio, il minimo in agosto-settembre. Nelle montagne il contrasto fra la stagione umida e quella asciutta è meno accentuato. Presso la costa settentrionale cadono circa 2000 mm. di pioggia l'anno, verso il centro più di 3000 mm. Il massimo di piovosità (8300 mm.) si riscontra sui versanti montuosi rivolti verso il vento. Oltre al monsone vi sono correnti d'aria secondarie: sulle coste dominano le brezze di mare che soffiano di sera verso terra, e le brezze di terra che spirano di mattina verso mare; sopra i 2500 m. soffia quasi tutto l'anno l'aliseo di SE., di modo che i monsoni si mantengono negli strati inferiori dell'atmosfera. La pressione atmosferica varia poco e anche la sua oscillazione giornaliera è in media solo di 2,2 mm. La temperatura media a Batavia è di 26°, la massima 30°, la minima 23°; l'umidità relativa 83% (massima 94%, minima 64%). L'escursione della temperatura è più forte nelle regioni dove il contrasto fra il periodo secco e il periodo umido del monsone è più marcato. In ottobre a Asembagoes (Besoeki) la differenza è di 13° (massima 34°, minima 21°). La temperatura diminuisce con l'altezza: si possono distinguere nell'isola quattro zone: torrida fino a 650 m. (27°-24° di temp. media), temperata fino a 1500 m. (24°-19°), fresca fino a 2500 m. (19°-14°), fredda al di sopra di 2500 m. (13°-8°). J. J. H.

Vegetazione e flora. – La flora di Giava appartiene al regno paleotropico e al dominio dei monsoni, di cui costituisce una speciale provincia. Lo sviluppo delle colture ha notevolmente ridotto la vegetazione spontanea fino a 600 m. s. m.; essa è localizzata nella zona litoranea ove troviamo nelle regioni basse costiere le boscaglie di *Rhizophora* che sono coperte dalla marea e dietro a queste la palma *Nipa fruticans*. Nella zona montuosa abbondano le foreste di Pandanacee, Cicadacee e varie specie di palme; vi sono boschi di *Calophyllum inophyllum* e di *Tectona grandis*, l'albero che fornisce il legno teck. Presso la costa del Preanger vi sono boschi di *Coripha umbraculifera* e altre palme congeneri. Nei monti dell'interno troviamo le foreste tropicali con numerose liane e piante epifite: ma fra i 1500-2500 m. si hanno felci e muschi: nei distretti orientali si trovano foreste di djati o di acacie, mentre i fianchi dei vulcani sono rivestiti da fitte formazioni di bambù alti fino a 20 m. *

Fauna. – L'interessante fauna di Giava possiede non meno di 90 specie di mammiferi, pochissimi dei quali però le sono particolari. Le scimmie antropomorfe vi sono rappresentate da un gibbone (*Hylobates leuciscus*); fra i cercopiteci ricordiamo il *Semnopithecus maurus* e un macaco (*Inuus cynomolgus*); fra le proscimmie il *Tarsius spectrum*. Il maggiore dei carnivori dell'isola è la tigre; il tasso fetido (*Mydaus meliceps*) si tiene a notevole altitudine; gli orsi mancano. Insettivori notevoli sono i galeopiteci, forniti di paracadute. Fra i ruminanti è notevole una sorte di bufalo, il *Bibos sondaicus* e qualche cervo. L'isola possiede anche un rinoceronte (*Rhinoceros sondaicus*); caratteristico è anche il cinghiale verrucoso (*Sus verrucosus*). Non mancano i pangolini: *Manis javanica* è specie esclusiva di Giava. La fauna ornitica comprende più di 300 specie, una cinquantina delle quali vi sono esclusive, con la ricchezza e varietà che è propria dell'arcipelago malese. Abbondantissimi sono i rettili, gli anfibi e i pesci d'acqua dolce. G. Col.

Popolazione. – La popolazione dell'isola è aumentata, durante l'ultimo secolo e mezzo, sotto il benefico influsso della diffusione delle nuove colture, in modo veramente straordinario. Era di 2 milioni nel 1780, di 9,6 nel 1850, di 35 nel 1920. Secondo i dati del 1930, con Madura, era di 42.264.626 ab., dei quali 40.890.244 indigeni, 193.618 Europei, 583.360 Cinesi, 52.302 altri Asiatici. Nel decennio 1920-30 la popolazione è aumentata del 20%. La densità media, di 315 ab. per kmq., è il risultato di valori assai diversi: è

Batavia, Casa aristocratica olandese di tipo coloniale del sec. XVII (ora sede dell'Archivio storico)

Cucina giavanese

di 241 in Giava occidentale, 396 nella parte centrale e 314 in quella orientale. Nella piana di Djokjakarta si raggiungono i 680 abitanti per kmq., una delle più elevate densità agricole del mondo. Data questa forte densità, il governo ha favorito l'emigrazione verso i distretti dei Lampongs (Sumatra) e altrove, ma il sistema dominante della proprietà collettiva del suolo la rende assai difficile. La popolazione è nella quasi totalità maomettana. Soltanto alcune tribù montanare (i Badui all'ovest e i Tengger all'est) e in condizioni arretrate di cultura (v. appresso: Etnologia) sono rimaste fedeli alla religione indù; le missioni protestanti e quelle cattoliche han fatto un certo numero di proseliti nei gruppi animisti. La chiesa ufficialmente riconosciuta è la protestante. J. J. H.

Abitazioni giavanesi

Etnologia. – L'elemento indigeno dell'isola è formato da tre popolazioni: Giavanesi nel centro e a oriente, Sundanesi a occidente e Maduresi, originarî dell'isola di Madura, a oriente. La civiltà indiana fu introdotta nel paese all'inizio dell'era volgare. Ma i principati indù costituitisi nell'isola dovettero soccombere nel sec. XVI (v. appresso: Storia) all'islamismo giunto pure dall'India e oggi divenuto la religione professata in tutta l'isola. Dagli strati culturali più antichi proviene l'attuale abitazione dei contadini, che offre un così forte contrasto con l'architettura degli antichi templi e palazzi; la stessa origine hanno la cerbottana, oggi usata solo come giocattolo, l'arco semplice di legno o di bambù che fino al sec. XIX era un'arma da guerra, la tecnica assai semplice usata nella tessitura e nella metallurgia e il culto di alcuni spiriti della natura abitanti nei grandi vulcani (ancor oggi si sacrificano uccelli al vulcano Bromo). Alla civiltà indiana si deve la coltivazione all'aratro, su campi all'occorrenza irrigati artificialmente e nelle località montagnose disposti a terrazze. La semina del riso viene fatta su zattere coperte di terra mentre poi i

(fot. Boyer)

Quattro principi di sangue reale in costume di nozze

(fot. Boyer)

Le mogli del sultano di Djokjakarta

germogli vengono trapiantati sui campi. Di origine indiana è anche l'allevamento dei pesci in piscine d'acqua dolce o salata e la tecnica dei manufatti nelle varie industrie. Fra queste è da notare come specificamente giavanese il *batik* (v.), che è un particolare processo di colorazione dei tessuti: oggi tuttavia le autentiche stoffe colorate a batik hanno a Giava stessa prezzi molto elevati. È pure di origine indiana la severa separazione in classi sociali, che si traduce anche in differenze nel linguaggio (v. sotto: Lingua). Al cerimoniale indiano appartengono inoltre gli harem, le guardie del corpo, gli astrologi di corte, le orchestre, le compagnie di ballerini e di attori, quali possiedono ancora, sebbene in numero limitato, i sultani di Djokjakarta e Soerakarta. Ri. D.

Donna giavanese

Madre giavanese

Tipo di giavanese

L'abbigliamento è assai semplice. L'uomo, avvolti i capelli in un nodo, si stringe intorno alla testa un *hikĕt*, cioè un pezzo di stoffa lavorata al batik di forma quasi quadrata e piegata in modo da formare un largo nastro; per proteggersi dal sole o dalla pioggia vi porta sopra un *kuḍuṅ*, cappello a larghissima tesa. Intorno al torso porta un *kulambi* o corto panciotto. Il *bĕbĕd* o *sarong*, striscia di batik larga un metro e lunga assai di più, viene avvolta intorno alle anche e copre le gambe. Un *kris* (veramente *kĕris*) o pugnale giavanese portato in una cintura completa l'abbigliamento. La donna porta egualmente il *kulambi*, e sotto di esso un pezzo rettangolare di stoffa batik avvolto intorno al petto e sotto le braccia; la testa è tenuta scoperta. Quando esce, la donna si avvolge in una specie di scialle, lo *slendang* di batik o di seta, che le serve da ornamento e nel quale porta pure la merce acquistata e di frequente anche il bambino. Così gli uomini come le donne vanno scalzi.

La differenza tra Giavanesi e Sundanesi non è grande. Gli ultimi sono più bassi, meno snelli, più chiari di pelle. La loro cultura è meno elevata di quella dei Giavanesi ma hanno carattere più mite, più servizievole, più cortese di questi. Tanto gli uni quanto gli altri sono assai poco previdenti; non bevono alcool, ma la passione del giuoco e la grande sensualità fanno fra essi molte vittime.

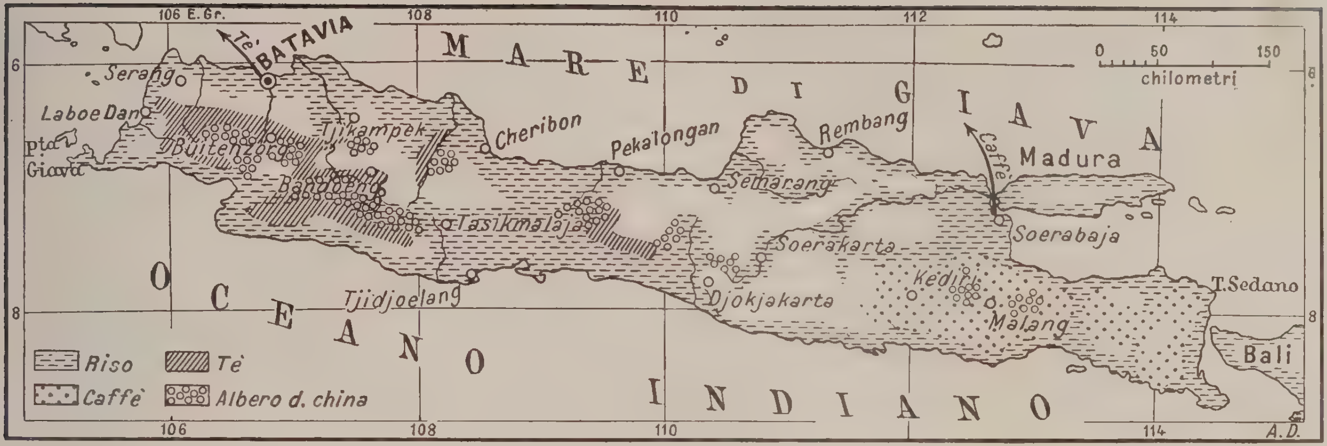
Centri abitati. – Le città principali dell'isola sono (popolazione del 1930): Batavia, la capitale (534.000 ab. con i sobborghi), sulla costa settentrionale, in mezzo a risaie, con un porto (Tandjoeng Priok) assai attivo; Semarang (218.000 ab.) e Soerabaja (337.000 ab.), pure sulla costa settentrionale e con buoni porti (quello di Soerabaja è il più importante dell'isola per le esportazioni); Bandoeng (166.000 abitanti), Djokjakarta (145.000 ab.) e Soerakarta (155.000 ab.), nell'interno. A sud di Batavia sorge Buitenzorg (46.000 ab.), con uno splendido orto botanico, fondato nel 1818.

Agricoltura, commercio, industria. – I principali prodotti del suolo sono, nelle pianure e fino a 1300 m., il riso, coltivato nelle risaie irrigate dette *sawahs* e all'asciutto, il mais, il tabacco, lo zucchero, il caffè, il tè, il cacao (fino a 800 m.), il caucciù, legumi e patate (da 900 a 1500 m.), la cassava (fino a 900 m.). La superficie coltivata è di circa 7 milioni di ettari, dei quali 3 milioni a coltivazione irrigua del riso, 700.000 a coltivazione asciutta, quasi 2 milioni a mais, 720.000 a cassava, 280.000 a patate dolci, ecc. Altri prodotti importanti sono la scorza di china, il chinino, l'olio di palma, l'olio di cocco e la copra, la farina di sago, l'agave, il capoc, l'arachide. Alcuni di questi prodotti fanno parte dell'agricoltura indigena (riso, mais, cassava): altri invece vengono dalle piantagioni (canne da zucchero, gomma, tabacco, caffè, tè, china). Lo zucchero di canna è sempre il prodotto più importante (189.000 ettari, 130 quintali di produzione media per ettaro). Viene poi la gomma. Introdotta solo al principio del presente secolo, questa coltura ha avuto

Bandoeng, Veduta della città europea

Batavia, Palazzo municipale

Soerabaja, Veduta della città



Colture del riso, del caffè, ecc.

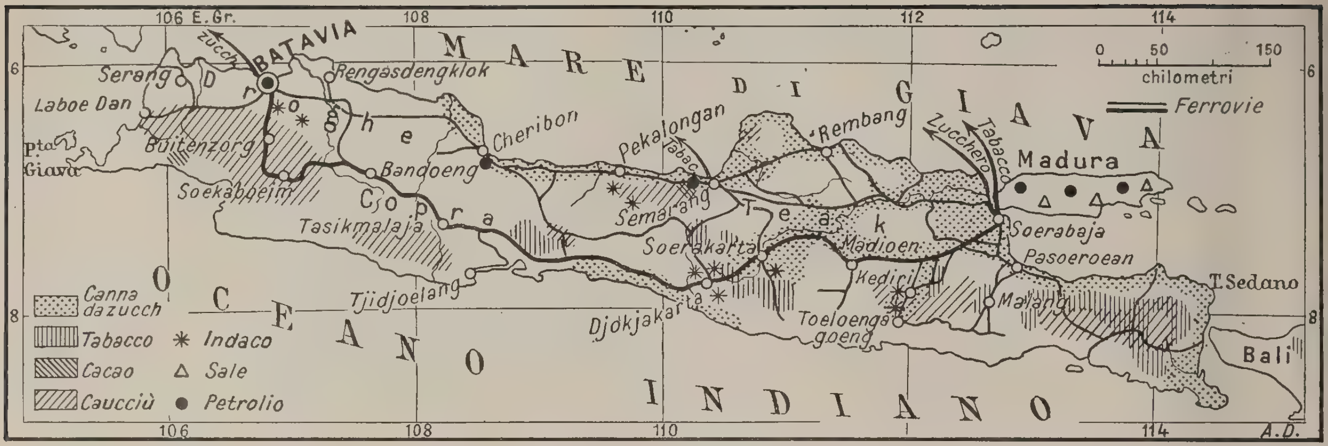
uno sviluppo straordinario. Si coltiva quasi esclusivamente l'albero *Hevea brasiliensis*; le piantagioni vengono fatte fra i 100 e i 500 m. di altezza. Nelle Indie Olandesi, e particolarmente in Sumatra e in Borneo si ha la maggiore produzione di gomma del mondo. Il tabacco era il prodotto più importante di Giava nel sec. XIX e occupa ancor oggi uno dei posti principali, per quanto l'area coltivata vada lentamente diminuendo. Specialmente il tabacco dei Paesi dei principi (Vorstenlanden) è molto pregiato. Anche il caffè è da molti secoli un prodotto di Giava di primaria importanza. In seguito alla devastazione delle piantagioni causata dal fungo *Hemileia vastatrix* è stata importata dal Congo, nel 1900, la pianta del *Coffea robusta* che dà ottimi risultati, tanto che oggi l'84% della produzione totale è data da questa varietà. Anche gl'indigeni producono caffè per l'esportazione. La pianta del tè, che cresce fra i 600 e i 2000 m. di altezza, è il prodotto principale della parte occidentale dell'isola. La produzione, in continuo aumento, forma oggi il 20% della produzione mondiale. La qualità del prodotto è assai ricercata. La china, introdotta in Giava solo nel 1852, è ormai quasi un monopolio di quest'isola, che produce il 94% della raccolta mondiale. Il governo olandese ha dato a quello italiano una concessione nella parte dell'isola che più si adatta a questa coltivazione (reggenza di Preanger) ove si produce il chinino dello stato. Le terre di proprietà degl'indigeni, cioè tutte le terre coltivate, non possono essere vendute a Europei, ma solo concesse in enfiteusi per un limitato numero di anni, e ciò per impedire che la popolazione poco previdente si disfaccia dei proprî mezzi di sussistenza. Le piantagioni europee coprono una parte esigua dell'isola e solo lo sfruttamento intensivo spiega l'alta cifra delle esportazioni.

La pesca si esercita sulle coste, sui fiumi e in laghi salati artificialmente (*tambaks*) per l'allevamento delle aringhe. La silvicoltura fornisce principalmente il djati o teck, scorza di manglio,

Risaie (da N. Creutzburg, *Kultur im Spiegel der Landschaft*)

Risaie

Piantagioni di hevea



Colture della canna da zucchero, del tabacco, ecc., e risorse minerarie

rotang, ecc. Il bestiame conta 270.000 cavalli, 3 milioni e mezzo di bovini, 2.240.000 bufali. Il più importante prodotto minerale è il petrolio (dip. di Rembang). L'industria è poco sviluppata essendo i bisogni degl'indigeni alquanto limitati. Molto progredite sono soltanto l'arte del batik, la fusione e la lavorazione del rame, l'intrecciatura. La principale industria a carattere europeo è quella dello zucchero, la cui produzione raggiunge circa i 2,2 milioni di tonnellate l'anno. Le esportazioni raggiunsero, nel 1928, 846,89 milioni di fiorini, e le importazioni 656,63 milioni di fiorini. Principali articoli di importazione sono maioliche e porcellane, derrate alimentari, manufatti, carta, concimi, automobili, ferro e acciaio. L'importazione è per quasi 20% olandese; seguono l'Inghilterra, Singapore, la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone.

Mentre aumenta costantemente l'esportazione italiana verso Giava, diminuisce l'esportazione giavanese verso l'Italia. Nel 1920 questa importava 0,7% della cifra totale; nel 1928, 2,2%; come paese fornitore, dal 13° posto è salita invece all'8°.

Esportazione dei prodotti principali (in milioni di fiorini).

	1925	1926	1927	1928
Zucchero	367,29	269,64	365,31	375,81
Gomma	142,19	160,79	112,85	84,17
Tè	63,62	71,23	79,28	85,93
Caffè	35,80	27,92	30,29	35,64
Tabacco	36,78	20,90	22,86	19,09
Pepe	8,80	8,00	8,39	12,95
China	12,77	8,66	8,32	5,97

Comunicazioni. – Giava ha una rete ferroviaria assai sviluppata (lunghezza totale 5500 km.). Una linea principale si dirige da O. ad E. e varie diramazioni si spingono verso N. e verso S. Servizî aerei postali collegano fra loro le città maggiori dell'isola e, settimanalmente, l'isola con l'Olanda. Numerosi piroscafi fanno servizio fra i varî porti dell'isola, i maggiori dei quali sono Tandjoeng Priok (porto di Batavia), Cheribon, Semarang, Soerabaja sulla costa settentrionale e Tjilatjap sulla costa meridionale.

Ordinamento politico e amministrativo. – Nonostante il movimento, favorito dal governo olandese, tendente ad aumentare, sia pure con prudenza, l'influenza degl'indigeni nella vita pubblica (v. Storia), il potere legislativo è ancora riservato alle Camere degli Stati Generali dei Paesi Bassi all'Aia, il potere esecutivo è esercitato nel nome della regina da un governatore generale assistito dal Consiglio delle Indie Olandesi (vice-presidente e quattro membri), da un segretariato generale, dalla Camera dei conti e dai ministeri di Giustizia, dell'Interno, dell'Istruzione e del Culto, dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, dei Lavori pubblici, delle Opere governative e delle Finanze. Dal 1918 la popolazione indigena è rappresentata dal Consiglio del popolo (60 membri). Al di sotto delle autorità olandesi gl'indigeni sono governati dai loro principi (sultani fra i maomettani e radja fra gli altri).

Amministrativamente Giava è divisa in tre provincie: occidentale, centrale e orientale, aventi ciascuna il suo consiglio provinciale, e suddivise rispettivamente in 9, 11, 13 dipartimenti, e, inoltre, in due governi (Soerakarta e Djokjakarta).

Bibl.: M. Verbeek e R. Fennema, *De geologische bouw van Java en Madoera*, Amsterdam 1896; P. J. Veth, *Java*, voll. 4, Haarlem 1896-1907; A. S. Walcott, *Java and her Neighbours*, Londra 1914; J. Chailley-Bert, *Java et ses habitants*, Parigi 1914; H. D. Benjamins e J. F. Snellemann, *Encyclopaedie van Nederlandsch Oost-Indië*, L'Aia 1914-17; D. Campbell, *Java, Past and Present*, 2 voll., Londra 1915; E. T. Campbell, *A Commercial Handbook of the Netherlands East Indies*, Londra 1927; H. S. Banner, *Romantic Java as it was and is*, Londra 1927; J. Fabius, *Java*, Berlino 1929; J. C. van Dyke, *In Java*, Londra 1929. Pubblicazioni ufficiali: *Jaarboek van het Departement van Landbouw, Nijverheid en Handel* (Annuario del Ministero dell'agricoltura), Batavia.

Per la etnologia: *Repertorium op de litteratuur betreffende de nederlandsche coloniën in Oost- en West-Indië voor zoover zij verspreid is in tijdschriften en mengelwerken*, L'Aia 1877; J. Jacobs e J. J. Meyer, *De Badoej's*, L'Aia 1891; L. Serrurier, *De Wajang Poerwa*, voll. 2, Leida 1896; L. Th. Mayer, *Een blik in het javaansche volksleven*, voll. 2, Leida 1897; J. F. Scheltema, *Monumental Java*, Londra 1912; W. Fruin-Mees, *Geschiedenis van Java*, voll. 2.

Per la fauna: H. Schlegel, *De vogels van Nederlandsch Indië*, voll. 4, Haarlem 1863-66; J. C. Koningsberger, *De vogels van Java en hunne oeconomische beteekenis*, Batavia 1901.

Carte: *Overzichtskaart* 1 : 500.000; *Geol. Kaart*, 26 fogli (1 : 200.000 e varie carte d'insieme); *Residentie Kaart* al 100.000. J. J. H.

Storia.

Periodo preistorico. – Le tracce più antiche dell'esistenza umana in Giava consistono in diversi cranî e altre ossa, trovati a Wadjak, e non molto differenti da quelli degli avi degli odierni indigeni dell'Australia. Dall'epoca di questi primi abitanti l'arcipelago intero fu invaso assai spesso da popolazioni provenienti dall'occidente e dal nord, taluna delle quali raggiungeva pure Giava. Principale stazione paleolitica è la grotta di Sampung, dove si trovano anche oggetti del primo periodo neolitico; la civiltà che vi è rappresentata è legata con le fasi corrispondenti dell'Indocina, della penisola di Malacca e di Sumatra, dai quali paesi, nell'ordine, le civiltà paleolitica e neolitica penetravano in Giava. Pure dall'Asia sud-orientale provenivano gli avi degli odierni abitanti, Austronesiani o Indonesiani. L'immigrazione si è svolta in diverse fasi, di cui la prima può essere posta intorno all'anno 2000 prima dell'era cristiana. Gl'immigrati, che assorbirono o cacciarono gli autoctoni, conobbero il rame e il ferro soltanto dopo la loro immigrazione. Queste popolazioni conoscevano la coltura del riso sui campi sommersi, con un sistema d'irrigazione assai evoluto, e avevano delle forme di governo non più primitive.

Periodo indù-giavanese. – Verso il principio dell'era cristiana il traffico intenso con la parte meridionale dell'India continentale influì sulla civiltà giavanese: i ceti aristocratici di Giava dovettero adottare la cultura indù, più progredita di quella esistente nell'isola. Così, prima sulle coste, poi nell'interno, si formarono centri induizzanti in mezzo a una popolazione rurale ch'era invece restia alle innovazioni. Da notizie cinesi – i Cinesi già dal primo secolo dell'era cristiana erano in rapporti commerciali con l'arcipelago – sappiamo che nell'anno 132 d. C. esisteva almeno un piccolo regno indù in Giava; dal sec. IV datano le iscrizioni del re Purnavarman che governava un piccolo stato indù nell'occidente di Giava. Il pellegrino cinese buddhista Fa-Hien che venne a Giava come naufrago, vi trovava nel 414 una società induizzata, ma pochi bud-

dhisti; la propaganda buddhista s'iniziava non molto tempo dopo la sua venuta.

Finalmente, nel sec. VII si formava nel centro dell'isola un regno importante sotto la dinastia dei Śailendra, in continui rapporti col regno Śrivijaya di Sumatra, la grande potenza marinara dell'arcipelago, dominatrice delle vie di traffico. Questo periodo di egemonia di Giava centrale è pure il periodo delle grandi costruzioni buddhiste come il Borobudur (v.). Alquanto più tardi nella parte orientale si sviluppava un regno indù, che nell'850 circa assorbiva il regno centrale, unendo così tutta la parte dell'isola popolata da Giavanesi sotto un solo re. Ma l'unità durò meno di un secolo; nel 925 il regno orientale si staccò, rimanendo per secoli il centro culturale e politico dell'isola (periodo della preponderanza di Giava orientale, 925-1500).

In un primo periodo il governo centrale non aveva una sede stabile, anzi la cambiava continuamente. Ma poi, estesasi l'influenza del regno fuori della stessa isola, dopo una serie di conflitti con il regno sumatrano di Śrivijaya, che, dapprima più potente, dovette poi limitarsi all'egemonia nell'occidente dell'arcipelago, mentre i re giavanesi avevano come sfera d'influenza tutto l'oriente, il governo centrale fissò la sua sede a Kediri: si ebbe così il regno di Kediri, su cui siamo assai bene informati, dato che la letteratura giavanese fiorì assai in quel periodo. E finalmente accentuatosi nel sec. XIII l'indebolimento di Śrivijaya, il re giavanese Kertanagara poteva per la prima volta romperla con la politica d'equilibrio e assalire con successo Śrivijaya nell'isola di Sumatra stessa (1275).

Erano poste così le fondamenta della grande potenza giavanese del sec. XIV, che culmina nel regno di Mədjapahit, quando tutto l'arcipelago è sottomesso a Giava, sotto il re Radjasanagara (1351-1389). Ma dopo la sua morte cominciò un lento indebolimento, in primo luogo per guerre di successione, ma specialmente per il continuo avanzarsi dell'Islām. Già nel 1292 Marco Polo trovava nel nord dell'isola di Sumatra un piccolo regno musulmano; e lentamente l'Islām guadagnava terreno. Al principio del sec. XV il sultanato di Malacca diveniva un centro di propaganda della nuova religione; e ben presto per vie commerciali propagandisti musulmani vennero nei porti giavanesi. Uno dopo l'altro i porti si staccarono dal governo centrale per passare sotto dominatori musulmani; nel 1520 una coalizione di quei porti distrusse l'ultima larva del regno di Madjapahit. Nello stesso tempo giungevano a Giava i primi Europei, i Portoghesi, che già nel 1511 avevano conquistato il sultanato di Malacca.

I regni musulmani (1500 circa-1678). – Dopo la caduta del regno di Madjapahit, l'egemonia nella parte centrale e orientale dell'isola passò al regno di Demak, che però doveva difendersi contro i resti della potenza indù, ritiratisi nell'estremo lembo orientale, e anche contro gli altri principi musulmani. Nella parte occidentale si formava invece il sultanato di Bantam, la cui capitale divenne un grande emporio commerciale, specialmente per il commercio del pepe. I porti del regno di Demak, pure assai importanti, divenivano centri del commercio delle spezie delle isole Molucche: e ciò perché essi controllavano la distribuzione dei viveri per le Molucche, essendo emporî per il riso. In quei porti e a Bantam si svolgeva un attivissimo commercio con i Portoghesi i quali si stabilivano nelle isole Molucche, ma a Giava si contentavano di poche fattorie. Liti interne indebolirono il regno di Demak, che nel sec. XVI viene sopraffatto da quello di Mataram, il cui potente re riuscì a stabilire il suo predominio, opprimendo l'una dopo l'altra le regioni ribelli: così nel 1625 distrusse il grande porto di Soerabaja, ponendo fine per tal modo al commercio estero di Giava.

Ma intanto comparivano gli Olandesi. Quando nel 1580 il Portogallo fu conquistato dal re di Spagna, con cui gli Olandesi erano in guerra, i commercianti della giovane Repubblica delle Sette Provincie si trovarono costretti ad andare essi alla ricerca delle favolose isole delle spezie; nel 1596 la loro prima flotta commerciale arrivò al porto di Bantam, ben presto seguita da altre. La concorrenza dannosa delle diverse imprese olandesi tra di loro condusse nel 1602 alla fondazione di un'unica Compagnia generale delle Indie Orientali, con monopolio per il commercio su tutto l'Oriente. Per maggiore sicurezza del commercio ben presto la Compagnia fondò fortezze e piazze forti: qua e là, secondo le esigenze, e cercando intanto un punto centrale adatto come quartiere generale. Quel punto fu trovato, quando nel 1619 il governatore generale Jan Pieterszoon Coen (v.) distrusse la città di Djakatra, dipendente dal sultanato di Bantam, e fondò Batavia (v.), che da allora rimase sempre la capitale delle Indie Neerlandesi. Il sultano di Bantam, e quello di Mataram assalirono la giovane città, ma questa seppe difendersi contro di loro, come contro l'inimicizia dei concorrenti Inglesi.

Dal 1619 la Compagnia a Giava fu una forza; e lo divenne sempre più, perché, padrona del mare e delle isole circonvicine, era in grado d'isolare i regni giavanesi dal mondo esteriore. Bantam veniva bloccata a diverse riprese; e nel 1646 Mataram era costretta a porre fine allo stato di guerra accettando un trattato di reciproco aiuto contro nemici comuni. Nel 1677, anzi, l'imperatore di Mataram, cacciato da sudditi ribelli, ricorreva a quel trattato per ottenere l'aiuto della Compagnia; e infatti dopo la sua morte gli Olandesi rimisero sul trono il suo legittimo successore, ma contro un prezzo non mite: parte del territorio diveniva possesso della Compagnia; i porti dovevano essere dati come pegni di amicizia e il commercio diveniva monopolio olandese. Da quel momento (1678) la Compagnia è la potenza principale dell'isola, rafforzatasi ancora quando, nel 1684, poteva ottenere un trattato anche con Bantam, prendendo lo spunto dalle feroci lotte interne di quel paese. Con tale patto Bantam diveniva uno stato vassallo della Compagnia.

Periodo olandese (1678 in poi). – La posizione della Compagnia si rafforzava sempre più, poiché le continue lotte dei principi indigeni le offrivano occasione a interventi continui e fruttuosi; e nel 1743 tutta la costa e la parte orientale di Mataram passavano direttamente sotto il governo della Compagnia, che da quel momento doveva pure occuparsi del governo di questi nuovi sudditi, mentre fino allora si era comportata più che altro come compagnia commerciale lasciando gl'indigeni governarsi da sé stessi.

Anche dopo il 1743 rimanevano tuttavia i principi indigeni, con il titolo di reggenti, e con l'obbligo di fornire alla Compagnia prodotti agricoli, denaro e servizî tributarî. (Nel corso di questo secolo cominciò ad avere grande importanza, accanto agli altri prodotti, il caffè). Nel 1749 l'imperatore di Mataram regalò l'intero suo impero alla Compagnia, che poi lo diede in feudo al suo successore; nel 1755 il feudo si divise in due parti, i due Paesi dei Principi Soerakarta e Djokjakarta, che ancora oggi esistono.

Ma mentre i reggenti opprimevano la popolazione con duri tributi per soddisfare ai loro obblighi verso la Compagnia, questa nel corso del sec. XVIII cominciava a perdere la sua forte posizione finanziaria, sebbene proprio in quel periodo assumesse grande importanza, oltre a quello del riso, del pepe e dello zucchero, anche il commercio del caffè. E ciò avveniva sia perché, fondata come organizzazione commerciale, la Compagnia doveva ora supplire alle spese del governo di un intero paese; sia per gli abusi ai quali conduceva con il tempo il severo sistema di monopolio. La condizione peggiorava poi, per i dividendi troppo alti che si continuavano a pagare agli azionisti. Nel 1780 la guerra con l'Inghilterra condusse alla catastrofe: la Compagnia sospese i pagamenti, e la Repubblica dei Paesi Bassi venne in suo aiuto, ma esigendo il controllo sugli affari della Compagnia stessa. Seguì un periodo di tentativi di riforme che però fallirono tutte; e finalmente, nel 1795, dopo l'invasione francese nei Paesi Bassi e la fondazione della Repubblica Batava, questa liquidò la Compagnia delle Indie Orientali, incorporandone i possessi e i debiti allo stato.

Prima conseguenza fu una nuova guerra con l'Inghilterra, l'intercettazione delle comunicazioni tra l'Olanda e l'Oriente e la perdita di gran parte delle colonie. Giava però rimaneva alla repubblica, e dimostrava di poter esistere anche senza l'appoggio della metropoli, poiché abbandonando finalmente il sistema monopolistico, si cominciavano a lanciare i prodotti giavanesi sui mercati non olandesi. La Repubblica Batava, desiderosa d'introdurre i nuovi principî repubblicani anche nelle colonie, concedeva una specie di costituzione; tuttavia la libertà del commercio, la facoltà per gl'indigeni di acquistare terreni, l'abolizione di qualsiasi servizio tributario e l'introduzione di una tassa fondiaria, furono misure progettate non realizzate, poiché Napoleone I giudicava più importante provvedere alla difesa di Giava contro gl'Inglesi, nominando a tale scopo governatore generale il maresciallo Daendels (1807-1810; v.). Per le necessità della difesa (in primo luogo per la grande strada militare che correva per tutta la lunghezza dell'isola), Daendels non poteva fare a meno dei servizî tributarî; ma il suo governo era rinnovatore e con grande energia egli metteva fine a molti abusi rimasti ancora dall'epoca della Compagnia. I reggenti divennero impiegati, il governo e la giurisdizione vennero riformate, i principi indigeni perdettero l'ultimo resto d'indipendenza. In tutto questo Daendels preparava la strada al governatore Raffles, il quale, dopo la conquista inglese, per cinque anni (1811-1816)

governava in nome del re d'Inghilterra. La riforma principale del Raffles fu l'introduzione della tassa fondiaria: il governo, proprietario di tutti i terreni, li dava in enfiteusi ai coloni indigeni contro il pagamento di due quinti del raccolto di riso, il quale pagamento non veniva effettuato dai singoli individui, ma dai villaggi. Era sua intenzione di abolire ogni altra tassa e ogni servizio tributario; ma nella pratica, soltanto dopo molti decennî e lunghi studî, il sistema cominciò a funzionar bene.

Nel 1816 il nuovo regno ritornava in possesso delle sue colonie. A Giava, mantenne nelle grandi linee il sistema di Raffles. Ma il divieto fatto ai principi di far sfruttare le loro terre da Europei, insieme col malcontento della popolazione dissanguata dagli appaltatori cinesi dei pedaggi e dazî, fece nel 1825 scoppiare una rivolta nel Djokjakarta che durava fino al 1830. La costosa guerriglia rovinava le finanze del regno e già si pensava a chiamare in aiuto capitali europei per la bonifica di terre incolte. Ma nel 1830 il re Guglielmo I si decise per un altro sistema, il « sistema delle colture » del governatore generale Van der Bosch: s'impose cioè che la popolazione su un quinto delle proprie risaie coltivasse prodotti smerciabili sui mercati europei: i prodotti dovevano essere consegnati al governo, che li avrebbe dati alla « Nederlandsche Handelsmaatschappij » (Compagnia olandese del commercio) fondata nel 1824 per il trasporto in Olanda. Il sistema delle colture arricchì il tesoro olandese di molti milioni; ma la sua introduzione forzata diede occasione a molte iniquità: si esigeva così molto più che non un quinto delle risaie, e finalmente il sistema divenne uno sfruttamento indegno dell'indigeno, che vedeva diminuire la raccolta del suo riso, cioè del cibo principale. Così in quell'epoca la fertilissima isola conobbe la carestia. Altra conseguenza del sistema fu che il governo finiva con l'occuparsi quasi esclusivamente di Giava trascurando gl' immensi altri possedimenti non ancora maturi per un simile sistema.

Gli avvenimenti del 1848 e la nuova costituzione olandese davano al parlamento un po' d' influenza sulle questioni coloniali, finora prerogativa assoluta del re. Il sistema delle colture fu liquidato dal ministro delle Colonie Fransen van de Putte (1863-66): si abolirono le colture forzate, escluse però quelle per il caffè e lo zucchero, che seguitarono ancora per molto tempo. Importante per il commercio internazionale era l'abolizione dei dazî. Fransen van de Putte non poté dare una legislazione agraria, che fu promulgata solamente nel 1870: si regolò allora legalmente il modo con cui imprese europee possono prendere in enfiteusi le terre demaniali oppure le terre di proprietà indigena, senza che le imprese però possano mai divenire proprietarie di terreni né della prima, né della seconda categoria. Questa legislazione, insieme con l'apertura del canale di Suez, che abbreviava di molto la via di comunicazione con l'Europa, dava la spinta a uno sviluppo grandioso delle grandi colture: zucchero, caffè, tè, tabacco, ecc.

Ai continui progressi economici il governo accompagnava frattanto la cosiddetta politica del benessere. Riforma della tassa fondiaria su fondamento catastale, abolizione assoluta dei servizî tributarî, incremento continuo di lavori pubblici (specialmente quelli per l'irrigazione), miglioramento dell'istruzione pubblica. Ma quanto più si sviluppò l'opera del governo, non soltanto a Giava ma anche negli estesi possedimenti finora alquanto trascurati, tanto più divennero evidenti le difficoltà inerenti al sistema di governo centralizzato: così da qualche anno si sta sviluppando un nuovo sistema, basato sulla creazione di nuove provincie, che toglierà molto lavoro al governo centrale. Nello stesso tempo si cerca di dare sempre più posto nel governo delle colonie agl' indigeni, mentre, ogni anno più, questioni che riguardano le Indie vengono decise sul posto e non più all'Aia, come una volta. Dal 1918 esiste un Consiglio del popolo con membri in parte designati dal governo, in parte eletti dagl'indigeni stessi, come rappresentanza della popolazione: da quell'anno in poi a più riprese si sono potute estendere le competenze di quel parlamento indigeno. Anche le norme dell'ultima costituzione olandese (1922) e della legge sul governo delle Indie (1925) tendono ad aumentare prudentemente l'influenza dell'indigeno. Per oggi queste nuove tendenze dànno i loro frutti specie a Giava, l'isola più importante e popolata dell'arcipelago, dove il movimento indigeno dal 1908 in poi si è organizzato in diverse società e partiti economici, religiosi (cioè musulmani) e politici.

Bibl.: *Daghregister gehouden int Casteel Batavia* (anno 1624 segg.), L'Aia e Batavia 1887 segg.; *Begin ende voortgangh van de Vereenigde Nederlandsche geoctroeyeerde Oost-Indische Compagnie*, Amsterdam 1646; P. van Dam, *Beschrijving van de Oostindische Compagnie*, L'Aia 1927; J. K. J. de Jonge, *De opkomst van het nederlandsch gezag in Oost-Indië*, voll. 13, L'Aia 1862-1888; W. P. Groeneveldt, *Notes on the Malay Archipelago and Malacca compiled from Chinese sources*, Batavia 1876; P. A. Tiele, *De Europeërs in den Maleischen Archipel*, L'Aia 1877-87; P. A. Tiele e J. G. Heeres, *De opkomst van het nederlandsch gezag in Oost-Indië; tweede reeks*, L'Aia 1886-95; G. C. Klerk de Reus, *Geschichtlicher Überblick der administrativen, rechtlichen und finanziellen Entwicklung der Niederländisch-Ostindischen Compagnie*, Batavia 1894; P. J. Veth, *Java, geografisch, ethnologisch, historisch*, Haarlem 1896; C. Day, *The policy and administration of the Dutch in Java*, Londra 1904; J. E. Heeres, *Corpus diplomaticum Neerlando-Indicum*, L'Aia 1907; F. de Haan, *Priangan*, Batavia 1910-12; E. B. Kielstra, *De Indische Archipel*, Haarlem 1917; G. P. Rouffaer e J. W. Yzerman, *De eerste schipvaart der Nederlanders naar Oost-Indië*, L'Aia 1915; W. Fruin-Mees, *Geschiedenis van Java*, voll. 3, Batavia 1918-22; H. T. Colenbrander, *Jan Pietersz Coen*, L'Aia 1919-23; F. de Haan, *Oud-Batavia*, Batavia 1922; G. Ferrand, *L'empire sumatrais de Çrivijaya*, Parigi 1922; H. A. Idema, *Parlamentaire geschiedenis van Nederlandsch-Indië*, L'Aia 1924; H. T. Colenbrander, *Koloniale geschiedenis*, voll. 3, L'Aia 1925-26; N. J. Krom, *Hindoe-Javaansche geschiedenis*, L'Aia 1926; C. C. Berg, *De middeljavaansche historische traditie*, Santpoort 1927; A. D. A. De Kat-Angelino, *Staatkundig beleid en bestuurszorg in Nederlandsch-Indië*, voll. 2, L'Aia 1929-30.

N. J. K.

Lingua.

La lingua giavanese è il membro più importante della famiglia linguistica maleopolinesiaca o austronesica (v. maleopolinesiache, lingue). Di tutte queste lingue è quella parlata da un maggior numero d'individui; sola fra tutte ha una storia, che si basa su un materiale letterario e che si estende per più di un millennio. In lingua giavanese sono scritte le più importanti cronache maleopolinesiache; e soltanto in Giava è sorto un teatro puramente maleo-polinesiaco.

Il giavanese è dunque un ramo del tronco linguistico maleopolinesiaco, come dimostra, per es., il suo prefisso verbale *ma-* (*takut* « paura », *matakut* « temere »), che va dal Madagascar alla Nuova Zelanda. Esso appartiene alla suddivisione delle lingue indonesiche; del resto ha una posizione isolata, poiché nessun'altra lingua è strettamente imparentata con esso.

Nello sviluppo storico del giavanese si distinguono due stadî: l'*antico giavanese* e il *giavanese moderno*. La storia dell'antico giavanese comincia col più antico documento sinora scoperto, l' iscrizione di Dieng dell'809 d. C. Una netta divisione fra i due stadî è impossibile, essendo il giavanese moderno sorto dall'antica lingua a poco a poco; tuttavia molti studiosi assumono come limite dell'antico giavanese l'epoca intorno al 1400 d. C.

L'*antico giavanese*. – È chiamato anche *kawi*, denominazione che va cadendo in disuso. Nella lingua stessa questo nome, preso a prestito dal sanscrito, significa « poeta ». Oggi, in parecchie lingue indonesiche s' indicano con esso specialmente gli antichi scrittori giavanesi, e con *basa kawi* la loro lingua; ma, in questa espressione, si può anche tralasciare *basa* (« lingua »), sicché *kawi* finisce con l'avere il significato di « antico giavanese ».

Il suo vocabolario ha rispetto alle altre lingue maleo-polinesiache la caratteristica di possedere una grandissima quantità di parole forestiere, prese quasi esclusivamente dal sanscrito. Non soltanto la lingua letteraria ha adottato termini riferentisi a una cultura più evoluta, come *prayuta* « milione », ma anche per cose della vita ordinaria essi usano arbitrariamente sia parole sanscrite sia parole della propria lingua; per « fuoco » dicono tanto *agni* quanto *apuy*. Sono mutuati sostantivi e aggettivi, di rado altre forme, come l'imperativo *astu* « sia ». È stata adottata anche qualche parola pracrita, come il termine *wiku* « asceta », importante per la storia della cultura.

Il sistema fonetico dell'antico giavanese ha in comune con le lingue vicine la caratteristica di possedere accanto alla serie delle dentali (*t*, *d*, *n*), anche le cerebrali (*ṭ ḍ ṇ*). La vocale indeterminata, chiamata *pĕpĕt*, che in parecchie lingue è pronunciata solamente breve, nell'antico giavanese ricorre tanto lunga quanto breve (trascrizione *ō̆* e *ĕ*). La più importante legge fonetica maleo-polinesiaca, la legge di RGH, che riassume le regolari modificazioni di una *r* uvulare originaria, in antico giavanese produce la scomparsa di questa *r*; così, accanto al malese *ratus*, bikol *gatos*, bulu *hatus*, si ha in ant. giav. *atus* « cento ».

La configurazione delle parole è nell'ant. giav. molto arcaica e permette quindi di riconoscere chiaramente la radice, come la radice *gul* nella famiglia di parole *siṅgul* « urtare », *taṅgul* « respingere », *agul-agul* « prode », *purugul* « vincere, abbattere ». Contrariamente a molte lingue maleo-polinesiache, l'antico giavanese adopera spesso senz'altro la radice monosillabica come parola: *sih* « amore ».

Nella morfologia, il verbo ha una discreta ricchezza di forme. L'attivo è formato per mezzo di *a-*, *ma-*, *um-* o *-um-*: *alara* o *malara* « sentir dolore », da *lara* « dolore », *umibĕk* « riempire » da *ibĕk* « pieno », *tumuluṅ* « aiutare », da *tuluṅ* « aiuto ». Altri elementi formativi attivi sono *aṅ-* e

In alto: MONTE RINGITT; *in basso*: IL VULCANO SEMEROE

GIAVA

In alto: VILLAGGIO GIAVANESE PRESSO BATAVIA;
in basso: VEDUTE DEL GIARDINO BOTANICO DI BUITENZORG

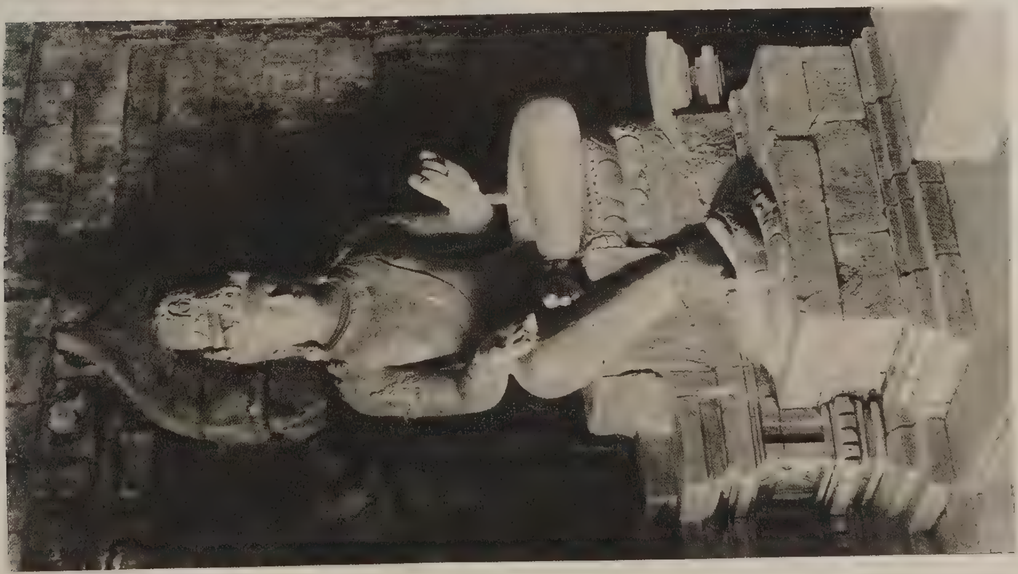
In alto: IL TJANDI SOEKOEH; *in basso, a sinistra*: IL TJANDI GAWON; *a destra*: IL TJANDI KALASAN

GIAVA

In alto, a sinistra: TEMPIETTI SULL'ALTIPIANO DEL DIËNG; *a destra:* IL BOROBUDUR;
in basso, a sinistra: IL TJANDI DJAGO; *a destra:* IL TJANDI PANATARAN

STATUA DI PRAJNÂPÂRANUTÂ

IL RE KERTARAJASA DI MADJAPAHIT
DIVINIZZATO



STATUA DI BUDDHA NEL TJANDI MENDOET

GIAVA

In alto: BASSORILIEVO NEL BASAMENTO DEL BOROBUDUR; *in basso, a sinistra*: BASSORILIEVO NEL BASAMENTO DEL TJANDI PANATARAN; *a destra*: STATUA DI VAJRAPÂNI - Batavia, Museo
(da K. With, *Java*)

mań-: *de* «causa», *ańde* e *mańde* «causare». Se la parola ha una consonante iniziale sorda, come per es. *titah* «comando», *ń* di *ań-* e *mań-* si assimila a questa consonante, la quale però scompare: fenomeno linguistico che si riscontra in moltissime lingue maleo-polinesiache; così *mań* + *titah* non dà *mańtitah* ma *manitah* «comandare». Il morfema *-a* come suffisso forma il congiuntivo, il futuro, l'imperativo: *galak* «collera», *agalak* «essere in collera», *agalaka* «sarà in collera». Questo *-a* può anche essere affisso a sostantivi; *jalu* «sposo», *jalwa* (da *jalu* + *a*) «il futuro sposo». Il passivo è formato per mezzo di *ka-*, *in-* o *-in-*: *katińgal* o *tinińgal* «essere abbandonato», *inulah* «essere causato». Il gerundivo ha il suffisso *-ĕn*: *gawayĕn* «faciendum». I sostantivi dispongono di un minor numero di morfemi del verbo: i più importanti sono *pa-* o *pań*, *ka-* e *-an*: *tańan* «mano», *patańan* «manovale»; *kińkiń* «cattivo umore», *kakińkiń* «tristezza, afflizione»; *ma-buru* «andare a caccia», *burwan* (da *buru* + *an*) «inseguimento» o «selvaggina». La declinazione avviene per mezzo dell'articolo e delle preposizioni, come in italiano: *ań hati* o *ń hati* «il cuore», *ni ń hati* «del cuore». A questa declinazione dell'antico giavanese è assai vicina quella della lingua tagal: *ań tawo* «l'uomo», *n ań tawo* «dell'uomo». Una particolarità dell'antico giavanese è il gran numero di pronomi dimostrativi, mentre il malese, per es., ne ha solamente due, *ini* «questo», *itu* «quello», nell'antico giavanese troviamo: *ika, ike, iki, iko, iku, ikana, yeka*, ecc. È quasi impossibile rendere in una lingua indoeuropea le sottili sfumature di significato di queste parole.

Il giavanese moderno. – Il vocabolario del giavanese moderno differisce da quello dell'antico giavanese specialmente perché il numero delle parole prese dal sanscrito è molto ridotto. In cambio compaiono parole prese dall'arabo e dalle lingue europee, ma tuttavia non in quantità notevole: dall'arabo proviene *hukum* «tribunale», dall'olandese *dĕler* «nobile» (oland. *edelheer*). Spesso nel giavanese moderno le parole hanno cambiato in maggiore o minor misura il significato: in ant. giavanese *titah* significa «comando, ordinanza, schieramento di battaglia», in giavanese moderno «decreto di Allah, destino, creatura».

L'aspetto fonetico delle parole presenta, rispetto all'antico giavanese, numerose cadute di consonanti e contrazioni: l'ant. giav. *rahadyan* «titolo di nobiltà» è divenuto oggi *raden*. L'accento non molto forte cade per lo più sulla penultima sillaba. Nella morfologia si hanno molti cambiamenti nel verbo. Il morfema dell'antico giavanese *ań-* o *mań-* è per lo più pronunziato semplicemente *ń-*; quindi giavanese moderno *ńlawan*, più raramente *ańlawan*, ant. giav. solamente *ańlawan* o *mańlawan* «opporre resistenza». L'elemento del passivo *ka-* dell'antico giavanese si è diviso in *ka-* e *kĕ-*, il secondo dei quali indica l'accaduto come accidentale: *kĕtĕmu* «trovato casualmente». Il passivo con l'infisso *-in-* è rimasto; il prefisso *in-* è diventato *iń-*, quindi giav. moderno *ińutus* «inviato» per ant. giav. *inutus*. Questa trasformazione di *n* in *ń* è avvenuta per l'influsso dell'attivo *ań-*: la forma *ańutus* «mittente» ha attirato *inutus* trasformandolo in *ińutus*. Il passivo con *-iń-* o *-in-* si trova ancora quasi esclusivamente in poesia ed è chiamato «passivo antico».

Una notevolissima particolarità del giavanese moderno, sconosciuta all'antico giavanese, ma che è condivisa dalle lingue confinanti, per es. il sundanese, è l'esistenza di una lingua di rispetto accanto a quella ordinaria d'ogni giorno. Quest'ultima si chiama *basa ńoko* «linguaggio [del] tu», la prima *basa krama* «linguaggio [di] cortesia». L'idea del sangue, per es., in *ńoko* è espressa con *gĕtih*, in *krama* con *rah*. Le due parole hanno l'identico significato, ma si differenziano per il loro rango; nell'antico giav. *rāh* è «sangue», *gĕtih* «succo».

Il giavanese moderno si divide in due dialetti: il primo domina nella zona occidentale e confina col sundanese: esso ha conservato invariato l'*a* dell'antico giavanese; il secondo, che occupa il restante territorio, in certe circostanze rende l'*a* dell'antico giavanese con un *o* aperto. Non conosciamo i limiti precisi dell'antico giavanese; il giav. moderno è parlato nell'isola di Giava, tranne nella parte occidentale, dove domina il sundanese, e sulla costa di fronte all'isola di Madura, dove è penetrato il madurese.

Il giavanese si scrive con un alfabeto proprio, piuttosto complicato (v. MALEOPOLINESIACHE, LINGUE). I suoni da esso rappresentati si indicano nelle opere scientifiche con le seguenti lettere: *a*, *å* (*a* con tendenza ad *o*), *e, i, o, u, ĕ* (vocale indistinta, chiamata *pĕpĕt*); *k, g* (*g* duro), *ń* (*n* gutturale); *c* (*c* dolce), *j* (*g* dolce), *ñ* (*gn*); *t, d, n*; *ṭ, ḍ, ṇ* (suoni cerebrali); *p, b, m*; *y* (*i* consonante), *r, l, w* (*u* consonante); *s*; *h*.

BIBL.: Le principali opere per lo studio della lingua giavanese sono: per l'antico giavanese i vocabolari di H. N. van der Tuuk, Batavia 1897-1912 (molto esteso, ma poco maneggevole) e di H. H. Juynboll, Leida 1923 (meno esteso, ma sufficiente e molto maneggevole); e i lavori grammaticali di H. Kern, raccolti nell'opera: H. Kern, *Verspreide geschriften*, VIII e IX, L'Aia 1918-1920 (di gran valore, ma incompiuti). Per il giavanese moderno, i vocabolari di J. F. C. Gericke e T. Roorda, Amsterdam e Leida 1901 (la parte giavanese è in lettere giavanesi; nuova ed. in preparazione) e di P. Jansz, L'Aia 1913 (tutto in lettere latine); le grammatiche di C. Poensen, Leida 1897 (ottima), di H. N. Kiliaan, L'Aia 1919 (molto particolareggiata, ma non maneggevole), di A. A. Fokker, Zutphen (specialmente per scopi pratici). R. Br.

LETTERATURA E TEATRO.

La letteratura dell'antico giavanese è assai ricca, ma in molta parte ancora inedita. Essa può venire divisa in quattro classi: 1. le iscrizioni che contengono per lo più documenti di fondazioni o dotazioni; esse sono fonti importantissime per la storia giavanese; 2. le rielaborazioni, e non semplici traduzioni, di opere della letteratura sanscrita: le più importanti sono il *Rāmāyana* e il *Bhāratayuddha* (una parte del *Mahābhārata*). Gli argomenti di queste opere hanno dato all'arte figurativa, specialmente ai bassorilievi dei templi, e al dramma, un grandissimo numero di motivi; 3. opere, che pur ispirandosi alla cultura sanscrita, hanno una certa originalità: ad esse appartengono la leggenda con intonazione filosofica di *Kuñjarakarna* e il *Tantu Pańgĕlaran*, storia religiosa di Giava; 4. opere veramente originali; la più importante delle quali è il *Nagarakṛtāgama*. Questa epopea, composta con tecnica raffinata, piega davanti ai nostri occhi un brillante quadro di tutta l'elevata civiltà del regno di Majapahit nel sec. XIV d. C., ci dipinge il carattere del famoso regnante Hayam Wuruk, le sue gesta, i suoi viaggi, i principî del suo governo e dà uno sguardo alla storia dei secoli precedenti. Autore ne è Prapañca, il capo del buddhismo locale, umanista colto e raffinato; egli completò il suo poema nel 1365 d. C. Accanto a questo capolavoro sono notevoli la cronaca *Pararaton* (Il libro dei re [*ratu*]) e un'attraente vita di un santo, mezzo storica mezzo leggendaria, che porta il titolo di *Calon Arań*. Della lirica giavanese conosciamo finora assai poco; anche il dramma esisteva certamente, ma sino a oggi non abbiamo notizie più precise al riguardo.

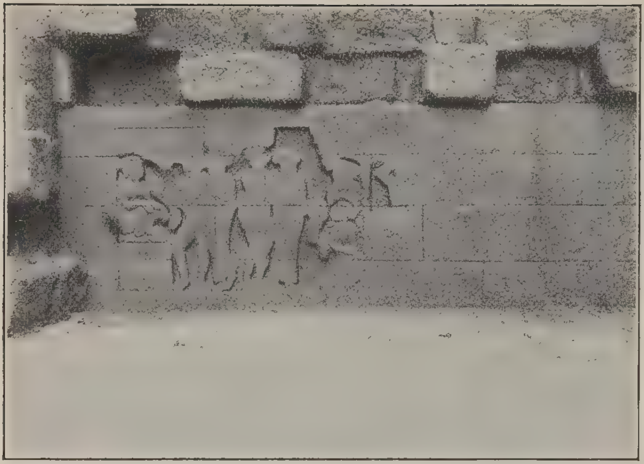
Letteratura giavanese moderna. – Nel campo dell'epica troviamo rielaborazioni dei poemi su indicati, che ora si chiamano *Bratayuddha* e *Rama*. Con essi si connettono cicli di romanzi: il ciclo di Panji e quello di Hamzah. Panji è l'ideale del cavaliere mondano, l'amore è il movente delle sue azioni; Hamzah è l'eroe religioso, una fede entusiastica riempie il suo cuore. Le cronache, chiamate *Babad*, hanno scarso valore letterario e poetico; la lirica manca quasi completamente; incantevole è invece la letteratura minore: leggende, fiabe, favole.

Il dramma è un elemento principale della vita intellettuale giavanese. Soli fra tutti i popoli maleopolinesiaci, i Giavanesi hanno prodotto il dramma; esso è creazione indipendente, originale, non prestito indiano o cinese. Come il dramma greco, anche quello giavanese ha origini religiose. Le ombre, che figurano nelle «ombre cinesi», forma prima del dramma giavanese, rappresentano gli spiriti degli antenati; da ciò deriva anche il nome indigeno per «rappresentazione scenica», cioè *wayań*, che in molte lingue maleopolinesiache significa «ombra». Una rappresentazione teatrale procede così: il *dalang* (più precisamente *ḍalań*) recita il testo, accompagnandolo con la proiezione di ombre su uno schermo bianco. Accanto a questo modo di rappresentazione si sono successivamente sviluppati due altri tipi di dramma: la rappresentazione con le marionette e quella con persone mascherate, che non parlano. L'ultimo stadio di questa evoluzione è rappresentato dal *wayań woń*, in cui prendono parte persone (*woń*) che agiscono e parlano; ma questo sistema non è riuscito a divenire popolare. Il testo si chiama *lakon*, derivato da *laku* «agire», termine quindi analogo al greco *δρᾶμα*. Tuttavia i libri contengono soltanto un più o meno diffuso riassunto dell'argomento, sicché il *dalang* può e deve improvvisare largamente. Gli argomenti dei drammi sono attinti ai vecchi miti maleopolinesiaci, alla storia giavanese e più specialmente al *Bratayuda* e al *Rama*.

La *metrica* dell'antico giavanese usa i piedi metrici sanscriti. Ogni verso ha un numero prescritto di sillabe; e le brevi e le lunghe si alternano secondo date leggi; non vi è rima; spesso i versi sono disposti in strofe.

La metrica del giavanese moderno è quella comune alle lingue maleopolinesiache. Ogni verso ha un dato numero di sillabe senza tener conto della loro lunghezza o brevità; i versi rimano, e la rima si basa sulla vocale dell'ultima sillaba del verso. Per es., la strofa *girisa* è di otto versi; ogni verso ha otto sillabe, e l'ultima vocale di ogni verso è un'*a*.

BIBL.: Oltre quella citata al paragrafo Lingua, v.: J. Kats, *Het javaansche tooneel* (Il dramma giavanese), I, Weltevreden 1923; A. B. Cohen-Stuart, Testo con traduzione in olandese e note critiche del Bratayuddha, pubblicato nell'annuario dell'Associaz. batava per arti e scienze, XXVII e XXVIII, Batavia 1860; J. G. H. Gunning, *Bharatayuddha, een oud-Javaansch heldendicht*, L'Aia 1903; Ph. S. van Ronkel, *De roman van Amir Hamza*, Leida 1895; Hoesein Djajadiningrat, *Critische beschouwing van de Sadjarah Banten* (Studio critico sul S. B., e sulle caratteristiche dei babad e della storiografia giavanese), Leida 1913; H. Kern, *Ramayana*, L'Aia 1900; id., *Nagarakṛtāgama*, L'Aia 1919; W. H. Rassers, *Le Pandji-Roman*, Anversa 1922. R. Br.



Bassorilievo incompleto del tempio di Borobudur (da K. With, *Java*)

Rilievi del Tjandi Suravana

Arte.

Nello sviluppo della cultura e dell'arte giavanesi ha avuto un significato grandissimo l'influenza indiana. Cominciata al principio della nostra era durò per secoli, trasformando la cultura prettamente autoctona preesistente, ma senza riuscire a sopprimerne i caratteri propriamente giavanesi. Lo sviluppo dell'Islām nel sec. XV diede all'arte giavanese un colpo irreparabile: togliendole le sue fondamenta religiose e nazionali, senza darle niente in cambio poiché prima di poter sviluppare un'arte propria i regni musulmani decaddero; poi l'occupazione e la cultura olandesi non poterono influire sull'arte locale che assai superficialmente: e dal sec. XVI in poi solamente la letteratura e le arti minori ebbero ancora qualche periodo di fioritura. Soltanto in questi ultimi anni di risveglio nazionale si può osservare una certa rinascita dell'architettura e della scultura.

Tanto l'arte quanto la cultura durante il periodo indiano seguirono un processo di giavanizzazione; cioè, mentre nei primi secoli si mantennero severamente le tradizioni importate dall'India, lentamente l'elemento indigeno s'infiltrò divenendo sempre più importante. Si cominciò con costruzioni e sculture di carattere prettamente indiano, nelle quali solamente il modo di esecuzione indica talvolta che gli artisti erano giavanesi, poi col tempo vi si manifestarono sempre più particolarità locali.

Niente rimane delle opere d'arte dei primi secoli indo-giavanesi, poiché allora si costruiva ancora quasi sempre in legno. Ma nel sec. VI e VII tanto a Giava quanto in tutta la parte sud-orientale dell'Asia l'architettura in pietra divenne comune, almeno per i santuarî. Allora il centro politico culturale si trovava nel centro dell'isola. Quest'arte centro-giavanese è così vicina all'arte indiana che ancora non è risolta la questione se essa sia dovuta ad artefici immigrati dall'India oppure a loro discepoli indigeni. Ma dal secolo X in poi, col prevalere della parte orientale dell'isola, l'arte giavanese acquista un carattere più proprio, e fu sicuramente esercitata da artisti isolani. La differenza tra le due arti – di Giava centrale e di Giava orientale – viene accentuata dal periodo che le separa e che non ha lasciato opere importanti. I monumenti dell'arte di Giava centrale risalgono in gran parte ai secoli VIII e IX; col prevalere della parte orientale dell'isola al principio del sec. X essi furono abbandonati e cominciarono a cadere in rovina. Dell'arte di Giava orientale più antica non rimane che qualche raro esempio; i monumenti cominciano ad abbondare soltanto nei secoli XIII e XIV. Della mancanza di monumenti tra il sec. X e il XIII dànno ragione la deperibilità del materiale laterizio, adoperato dapprima nei regni orientali, e le continue demolizioni e ricostruzioni. Comunque, vi è grande differenza tra l'arte del centro e quella della regione orientale dell'isola, e non è ancora accertato se la seconda sia stata una trasformazione della prima ovvero prettamente giavanese, e già esistente prima del sec. XIII.

Minareto di Kudus

I più antichi monumenti dell'arte del centro di Giava (principio del sec. VIII) sono sull'altipiano del Dieng a 2060 m. s. m., già dedicato al supremo dio Śiva, e meta di pellegrinaggi. Dalle duecento costruzioni che originariamente si trovavano sul breve altipiano (m. 2500 × 800) non rimangono che otto tempietti, di forma quadrata, con vestibolo, nicchie laterali e tetto a diversi piani; hanno pochi ornamenti e di grande sobrietà, fusi armonicamente nell'architettura. Intorno al 750, sotto la dinastia Śailendra, l'arte si arricchì e si raffinò assai; si costruirono monumenti più grandi e più accuratamente, con idee architettoniche più originali, costituendo grandi complessi di templi in unità sistematica, senza nondimeno giungere a costruzioni grandissime dato il carattere sismico dell'isola. Il monumento più importante di questo periodo è il Borobudur (v.). Sono della stessa epoca il Tjandi Mendoet (tjandi [grafia olandese, pronuncia *ciandi*] significa «santuario» in antico-giavanese) nel quale una grande statua di Buddha dà un'idea dell'arte statuaria, che anch'essa raggiunse allora alte vette; e il grazioso piccolo santuario Tjandi Pawon. L'iscrizione del Tjandi Kalasan fa datare questo santuario nell'anno 778; coevo è il Tjandi Sèwoe, santuario interamente conservato, nel quale 250 tempietti minori circondano l'edificio principale. I due santuarî Ka-

Testa di statua di re giavanese conservata nel Tjandi Sèwoe (sec. VIII)

lasan e Sevu si trovano nella pianura di Prambanan, tra Djokjakarta e Soerakarta.

Per l'epoca posteriore allo splendido periodo della dinastia Śailendra è da ricordare in primo luogo il grande complesso di Lara-Djonggrang, tempio reale e mausoleo, situato anch'esso nella pianura di Prambanan; otto costruzioni più grandi tra molti tempietti minori, il tutto in onore di Śiva e degli dei del suo pantheon. È un insieme singolare per unità di concezione e per la perseveranza con la quale vennero osservati i principî di costruzionee di ornamentazione stabiliti.

L'arte del centro dell'isola culminò a Lara-Djonggrang; poiché non molto tempo dopo l'egemonia passò alla parte orientale e quell'arte finì. Nell'arte di Giava orientale manca l'armonia tra architettura e ornamento, che è invece sommo pregio della precedente; i particolari sono accentuati a scapito dell'insieme; i grandi complessi sistematici vengono sostituiti da aggruppamenti di edifici in stili diversi, apparentemente riuniti senza scopo o sistema; i personaggi raffigurati sui rilievi rassomigliano ai fantocci adoperati per il teatro giavanese (vedi appresso). A tutti questi caratteri, da ascriversi all'influenza dell'arte locale su quella indiana, si aggiunge che lentamente la differenza tra le due grandi religioni di Śiva e di Buddha andò affievolendosi, finché i loro dogmi si mescolarono.

Dei pochissimi edifici orientali anteriori al sec. XIII alcuni hanno una ornamentazione non diversa da quella dei santuarî del centro; p. es. Tjandi Badoes; ma ve ne sono altri con carattere proprio, p. es. Djalatoenda, mausoleo o ninfeo regale, del 977. Il periodo maggiore per l'arte orientale comincia con i primi santuarî di Singasari e Madjapahit (1248); segue il Tjandi Djago del 1268 che con le terrazze susseguentisi e con i suoi rilievi è prova chiarissima dell'influsso locale. Specialmente durante il regno di Madjapahit furono costruiti molti e diversissimi monumenti; tra altri il Tjandi Djaboeng, alta torre rotonda, il Tjandi Sawentar, dalle linee severe; della capitale Madjapahit non rimangono però che qualche porta di città e uno stabilimento termale. Il santuario più grande in Giava orientale è Tjandi Panataran, tempio di Śiva situato su tre terrazze, con rilievi nei quali gli artisti tentarono di personificare montagne, alberi, nuvole, in forma di uomini o di animali. Intorno al tempio resta gran numero di costruzioni, terrazze e basamenti collocati senz'ordine. Nel sec. XV gli abitanti della pianura già sotto l'influenza dell'Islām non costruiscono più che templi piccoli e modesti. Ma nelle montagne si costruì una nuova specie di edifici sacri nei quali l'induismo e l'antico animismo giavanese stranamente si mescolarono. Il principale di quegli edifici che ancor rimanga è Tjandi Doekoeh. L'islamismo per i suoi santuarî s'ispirò allo stile di edifici pagani (animisti) di carattere giavanese nazionale, come nel minareto di Koedoes, che non è altro che un tempietto giavanese. Ma l'antica arte nazionale non poteva più essere rianimata dalla nuova religione; e soltanto nelle costruzioni civili dei regni islamitici (palazzi, ecc., che nel tempo indù-giavanese ancora si costruivano in materiale poco durevole di modo che nulla ne rimane) si ritrovano ancora le antiche forme.

Tra le arti minori sono notevoli il batik e la fabbricazione di bambocci per il *wayang purwa*. Dell'arte pittorica nulla rimane; ha però una sua espressione nei disegni per la rappresentazione di *wayang bĕbĕr*, nella quale il *dalang*, recitando testi quasi identici a quelli del *wayang purwa* (ma i soggetti sono diversi), mostra un rotulo istoriato con le figure degli eroi. Pregiati i prodotti in bronzo e in genere le arti che adoperano metalli. Accanto all'oreficeria è da ricordare la fabbricazione del pugnale nazionale giavanese, il *kris*, con cesellature finissime. Gl'intagli in legno che ornano porte, facciate, ecc., sono molto ammirati e formano oggetto di commercio ricercato dai turisti. Invece manca a Giava un'arte del vasellame essendosi sempre importati i vasi più preziosi prima dalla Cina, adesso dall'Europa.

Danzatrici di corte di un sultanato di Giava in una scena d'un dramma

(fot. Boyer)

Rappresentazione teatrale con la tipica orchestra giavanese

Bibl.: Th. S. Raffles, *History of Java*, Londra 1817; 2ª ediz. 1830; J. F. G. Brumund, *Bijdragen tot de kennis van het hindoeisme op Java* (Studî sull'induismo a Giava), Batavia 1858; J. Ferguson, *History of Indian and Eastern architecture*, Londra 1876; 2ª ed. 1910; W. P. Groeneveldt, *Catalogus der archeologische verzameling te Batavia* (Catalogo del Museo archeologico di Batavia), Batavia 1887; J. W. Ijzerman, *Beschrijving der oudheden nabij de grens der residenties Soerakarta en Djogdjakarta* (Descrizione delle antichità presso la frontiera dei distretti S. e D.), L'Aia 1893; E. A. von Saher, *De versierende kunsten in Nederlandsch-Oost-Indie* (Le arti decorative nelle Indie Neerl.), Haarlem 1900; J. L. A. Brandes, *Tjandi Djago*, L'Aia 1904; J. L. A. Brandes, *Tjandi Singasari en de wolkentooneelen van Panataran* (T. S. e la rappresentazione delle nuvole di P.), L'Aia 1909; T. van Erp, *Hindu Monumental Art in Central Java* (*Twentieth century impressions of Netherlands India*), Londra 1909; H. H. Juynboll, *Catalogus van 's Rijks Ethnographisch Museum te Leiden*, V (Catalogo del Museo etnografico di Leida), Leida 1909; J. F. Scheltema, *Monumental Java*, Londra 1912; 2ª ed. 1926; K. With, *Java: Brahmanistische, Buddhistische und eigenlebige Architektur und Plastik*, Hagen 1920; F. D. K. Bosch *Een hypothese omtrent den oorsprong der Hindoe-Javaansche kunst* (Ipotesi sull'origine dell'arte indo-giavanese), Batavia 1921; N. J. Krom, *Inleiding tot de Hindoe-Javaansche kunst* (Breve storia dell'arte indo-giavanese), L'Aia 1919; 2ª ed. 1923; W. F.Stutterheim, *Rāma-Legenden und Rāma-Reliefs in Indonesien*, Monaco 1925; J. Ph. Vogel, *The Relation between the Art of India and Java*, Londra 1925; N. J. Krom, *L'art javanais dans les musées de Hollande et de Java*, Parigi 1926; A. K. Coomaraswamy, *History of Indian and Indonesian Art*, Londra 1927.

N. J. K.

Musica e danza.

La musica giunge, presso i Giavanesi, a uno sviluppo notevole, molto più che presso i popoli delle altre isole malesi. Assai complessa è l'orchestra giavanese, detta *gamĕlan*. Nel *gamĕlan* dominano gli strumenti a percussione, come il *gong*, chiamato *bonang* (del quale si distingue il tipo femminile e maschile). Le viole sono fatte di noce di cocco, i flauti (*suling*) di bambù. Un *gamĕlan* completo si compone di 24 musicisti, con tredici sorta di strumenti. La notazione giavanese è del tutto diversa da quella nostra. Il Giavanese distingue due specie di gamme: una di cinque note (propria del modo *salèndro*, che è quello delle musiche destinate al *wayang purwa* (v. sopra) e una di sette, propria del modo *pelog*. Gl'intervalli nel modo *salèndro* si avvicinano tutti a un semitono (100/240 di tono) della gamma diatonica. Si distinguono con grande precisione i diversi motivi, destinati alcuni

DANZA *bedaja*

BALLERINE *serimpi*

a salutare gli ospiti all'arrivo, altri al congedo, o a iniziare una festa, o al convito, ecc. Le composizioni classiche datano dal sec. XVII, al fiorire del regno Mataram sotto il sultano Agung.

A nessuna festa, di carattere religioso o civile, manca un *gamĕlan*, il quale accompagna anche la danza. Le danzatrici dei *desa* (borghi) sono generalmente prostitute; nei Paesi dei principi vi sono però anche danzatrici di nobile nascita; come in tutto l'Oriente si danza quasi senza muovere le gambe. Nei Paesi dei principi troviamo una forma di danza di grande arte che è riservata solo a giovani donne nobili allevate esclusivamente a questo scopo e a efebi di sangue reale. La danza chiamata *bedaja* può essere danzata pure da ragazzi, mentre la danza *serimpi* è stretta prerogativa delle donne. I danzatori e le danzatrici vivono nel *kraton* dei principi specialmente a Djokjakarta e non ballano mai se non in presenza del *susuhunan*. La loro danza pare essere d'origine religiosa antichissima; si preparano alla danza con parecchie ore di digiuno e tutta la rappresentazione ha un carattere quasi rituale. Quelle danze, *serimpi* e *bedaja*, mai si vedono fuori dei palazzi principeschi, e tanto meno in Europa. I danzatori giavanesi che qualche volta dànno rappresentazioni nei teatri delle grandi città europee sono sì di sangue reale, ma le loro danze, per quanto belle, non sono ancora le danze sacre. Come è altissimo onore per le principesse e i principi far parte del corpo di ballo, così è onore straordinario per un Europeo essere invitato dal *susuhunan* a vedere la danza. Prima di una grande rappresentazione vi sono mesi di prove che si svolgono alla presenza del principe e una volta cominciate non possono per nessun motivo essere interrotte. La rappresentazione stessa dura molte ore e spesso anche più di un giorno. Il vestito dei danzatori e danzatrici è ricchissimo ma di così perfetto gusto che nessuna parte attira l'attenzione. I diversi disegni con i quali la stoffa viene lavorata hanno nomi antichi e significato simbolico. Anche ogni movimento della danza è simbolico.

V. tavv. XLIII-XLVIII.

BIBL.: B. Van Helsdingen-Schoevers, *Het Serimpi-boek* (testo e ill. sulle danze sacre), Weltevreden s. a.; Th. B. Van Lelyveld, *De Javaansche danskunst*, Amsterdam 1931, con ill. e bibl. precedente. A. H. L.

GIAVELLOTTO (*ἀκόντιον, ἄκων, ἀποτομή, σίγυννος*, ecc.). – Presso i Greci era un'arma da getto, usata nei giuochi ginnici. Il primo ricordo lo abbiamo in Omero (*Il.*, XXII, 887); più tardi il lancio del giavellotto fece parte delle gare olimpiche, nelle quali costituiva una delle cinque prove del pentatlo, nonché di altre riunioni festive come le Panatenee. Sembra che il tipo di giavellotto usato nelle palestre non fosse costante: ma generalmente doveva trattarsi di un'asta, nella quale veniva inserita una lunga punta aguzza e affilata, che talvolta, per prudenza, veniva ricoperta.

ATLETI CON GIAVELLOTTO (*kylix* firmata da Euergides) Londra, British Museum

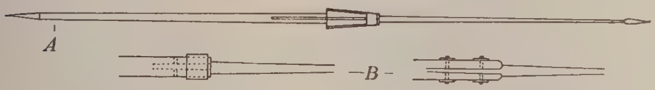
Le rappresentazioni vascolari, se ci lasciano incerti sul numero di giavellotti che ciascun atleta poteva lanciare, ci mostrano tuttavia l'acontista che si preparava a scagliare l'arma, facendo passare l'indice e il medio nell'*amentum* (*ἀγκύλη*), cioè in quella cordicella di cuoio annodata al centro del bastone, e che serviva a imprimere a questo un movimento rotatorio, e quindi forza e sicurezza di direzione; talora poi ci mostrano come l'atleta, portando l'arma sulla spalla, dopo una breve rincorsa, la lanciava a distanza: egli non doveva pertanto oltrepassare una linea determinata (*τέρμα*). In taluni casi il giavellotto era scagliato anche da fermo. Non sappiamo con sicurezza se ci fosse un tiro con traiettoria curva e uno perfettamente orizzontale; sembra tuttavia certo che ci fosse un tiro dal basso in alto. Il principale scopo del lancio del giavellotto consisteva nel far superare all'arma scagliata un termine fisso (*ὑπερακοντίζειν*), ma non si deve escludere che il tiratore avesse talora una mira, consistente in una colonnetta, uno scudo, un cerchio tracciato per terra. Un virtuosismo era quello del giavellotto scagliato da cavallo. Il giuoco del giavellotto era praticato anche dagli Etruschi, come dimostra una pittura murale di Chiusi, che esibisce un *acontista* a cavallo. Abbiamo notizie sicure dell'uso di questo ludo anche presso i Romani. G. Li.

Per i Romani il giavellotto o *pilum* fu l'arma caratteristica dei legionarî e dei soldati dei corpi speciali, quali le coorti pretorie e le urbane. Le *hastae* delle antiche milizie durante la guerra di Pirro erano divenute impotenti a raggiungere la falange, protetta dalle lunghe *sarissae* di tipo macedone; si rese quindi necessaria l'introduzione di un'arma da lancio a scariche ripetute: fu questo il *pilum*, che i Romani avevano conosciuto dai Sanniti. Per circa due secoli soltanto gli *hastati* e i *principes* ebbero il *pilum*, mentre i *triarii* continuarono a essere armati di *hastae*. Con la riforma militare di Mario, lo ebbero anche i *triarii*; il suo uso divenne generale nei primi tempi dell'Impero. Dopo le riforme avvenute durante i regni di Adriano e di Diocleziano, il *pilum* fu lasciato ai primi quattro o cinque dei dieci ranghi militari o *cohortes*. Gli altri ricevettero un'*hasta* ad *amentum* di origine spagnola, la *lancea*. Durante il sec. IV l'armamento da lancio si modifica ancora per dar luogo a due varietà, il *verutum* e lo *spiculum*. La voce *pilum* diviene un termine generico per designare ogni specie di arma da lancio.

La più antica descrizione del *pilum* si ha in Polibio (VI, 23, 9). Esso era formato da un'asticella di legno a sezione per lo più angolare, talvolta rotonda, cui era innestato un ferro terminante in una punta a forma di amo o di uncino. La lunghezza del ferro era di circa m. 1,35, quella totale dell'arma di circa 2 m. Il ferro penetrava fino alla metà dell'asticella lignea, incastrandovisi solidamente, in modo che l'arma era distinta in tre parti quasi eguali in lunghezza, e cioè: l'asticella di legno fino al punto ove giungeva l'innesto del ferro, la parte superiore dell'asticella con il ferro, il solo ferro. Ciascuna di queste tre parti raggiungeva la lunghezza di cm. 67 circa. Il diametro dell'asticella era di cm. 3.

Mario, nel riordinare l'armamento dell'esercito romano, volendo che i *pila* non potessero essere strappati dagli scudi nemici nei quali fossero andati a conficcarsi, e di nuovo impiegati dall'avversario, fece sostituire una delle due ribaditure, che mantenevano il ferro nel punto della sua immissione nell'asticella, con una caviglia di legno che si spezzava sotto l'urto, rendendo l'arma inutilizzabile. Allo stesso scopo Giulio Cesare immaginò di temperare il ferro alla punta, per far sì che si ritorcesse nel momento in cui penetrava nel corpo resistente; anche se si fosse riusciti a estrarla, l'arma restava fuori d'uso. Questa innovazione permise

di accorciare l'arma, alleggerendola: alla fine dell'età repubblicana la lunghezza del ferro era ridotta a cm. 90, quella totale a circa m. 1,50. Sotto l'Impero s'accentuò la tendenza ad accorciare sempre più il ferro, fino a ridursi a quell'arma da lancio, che Vegezio (I, 20; II, 15) chiama *spiculum*,



A, Giavellotto secondo Polibio; *B*, inserzione del ferro nell'asticella di legno, nel giavellotto del tempo di Cesare

a ferro triangolare e sfilato, superante di soli cm. 30 l'asta di legno, lunga m. 1,60. La forma di quest'arma fu del resto varia, a seconda dell'età e dei luoghi.

Il peso complessivo dell'arma oscillava tra un minimo di 700 gr. e un massimo di un chilo e 200 grammi. La lunghezza del tiro poteva raggiungere i 30 o i 40 m.; la portata media era però di 25 m. Il massimo di distanza fra l'esercito romano e il nemico per un tiro efficace doveva essere perciò di 50 passi. L'*acies* doveva restare con l'arma al piede (*pilis defixis*) finché non si fosse raggiunta tale distanza; nel momento in cui il comandante faceva dare il segnale della *emissio*, la prima linea doveva portarsi in avanti a passo di carica, e giunta a 50 passi dalla linea del nemico, ciascun combattente, tesa la gamba sinistra, doveva lanciare con la mano destra il *pilum*, la cui forza si trovava così accresciuta dallo slancio della corsa. Le altre linee si succedevano, compiendo ciascuna la stessa manovra. Gli effetti del lancio dei *pila* potevano essere decisivi per l'esito della battaglia. Spesso il *pilum* servì, oltre che da arma da getto, anche da arma a mano, quale piccola lancia, per il combattimento da vicino.

Oltre al *pilum* leggiero fin qui descritto, era in uso nell'esercito romano, almeno ai tempi di Polibio (VI, 23, 16), un altro *pilum* pesante, usato dagli *hastati* e dai *principes*, la cui asta raggiungeva la sezione di 7 o 8 cm. I legionarî, che dovevano fare uso di quest'arma, la portavano durante la marcia sospesa al bagaglio, e si può supporre che se ne servissero per la difesa del campo. Doveva essere senza dubbio un'arma pesantissima e lunga, singolarmente adatta per la sua forma a respingere un assalto contro il *vallum*. Si trattava in simili casi di scagliare l'arma dal parapetto della muraglia in giù, contro il nemico che dal basso faceva impeto verso l'alto. Questo *pilum* murale fu molto adoperato nei tempi più antichi; il suo uso andò a mano a mano declinando.

Alcuni esemplari della parte ferrea del *pilum* sono conservati nei musei germanici, specialmente di Magonza e di Wiesbaden. La forma dell'arma ci è esemplificata in molti rilievi sepolcrali, rinvenuti specialmente in Germania e in Austria.

Nel periodo seriore imperiale alcuni corpi dell'esercito furono armati di piccoli giavellotti o dardi (*martiobarbuli*, *sagittae plumbatae*), cinque per ogni soldato, assicurati nell'interno dello scudo. La punta era munita di uncini, e il tubetto da infiggervi il fusto era rafforzato mediante un grosso rivestimento di piombo che rendeva l'arma micidiale. La testa di una siffatta arma da getto fu trovata presso Magonza, e si conserva nel Museo di Wiesbaden.

Bibl.: A. Müller, in *Philologus*, 1881, p. 123; 1888, pp. 516, 721; 1895, p. 226; A. Baumeister, in *Denkmäler*, s. v. *Waffen*; A. J. Reinach, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV, 1 (1905), p. 481 segg., s. v. *Pilum*; per il lancio del giavellotto come giuoco, A. De Ridder, *ibid.*, s. v. *Iaculum*; v. anche armi, IV, p. 481 seg. G. Man.

Sport moderno. – L'attrezzo usato attualmente per il lancio è una sottile e rotonda asta di legno provvista di un puntale metallico, lunga m. 2,60, pesante non meno di gr. 800. Sul centro di gravità del giavellotto si trova l'impugnatura, che è costituita da un avvolgimento di funicella « strafornizzata ».

Il giavellotto si lancia di solito con la destra, impugnando l'attrezzo circa verso il centro di gravità. Chi lancia deve portare l'attrezzo all'altezza della testa e tenendo questo costantemente rivolto verso la linea di lancio deve iniziare quindi la rincorsa. A mano a mano che il lanciatore si avvicina alla linea di lancio, il braccio dev'essere portato indietro in modo che, giunto sulla linea suddetta, esso si trovi disteso al massimo. Compiendo allora una rotazione dal basso in alto, lo si riporta violentemente in avanti, facendolo passare sopra la spalla. Al culmine massimo della rotazione il giavellotto dev'essere abbandonato; esso dovrà scivolare nello spazio con la punta in avanti, senza scosse e vibrazioni, compiere una parabola e, giunto al vertice di questa, abbattersi e conficcarsi nel terreno.

Nell'Olimpiade fuori serie svoltasi ad Atene nel 1906, e nella quale fece la prima comparsa il lancio del giavellotto, il vincitore raggiunse m. 53,90; nelle Olimpiadi di Los Angeles (1932) furono raggiunti dal filandese M. Jarvinen m. 72,71, record olimpionico. Il record del mondo appartiene (1932) allo stesso atleta, con m. 72,93. Il record italiano appartiene al veronese Dominutti con m. 61,59 e quello mondiale e olimpionico femminile a B. Dietrichson (Stati Uniti) con m. 43,70. Pu. P.

GIAVENO (A. T., 24-25-26). – Grosso centro della provincia di Torino, nell'alto bacino del Sangone, a 506 m. s. m. Contava nel 1921 2180 ab. È collegato con Torino per mezzo di rotabile e di tramvia (km. 32). Il suo comune è stato ampliato con l'aggregazione di Valgioie (r. decr. 24 novembre 1927), e ha una superficie di 81,04 kmq. e una popolazione presente di 10.727 ab. secondo i dati del censimento 1921, scesi a 10.311 nel 1931, disseminati in un grande numero di frazioni, che si spingono sino a 900-1000 m. Ha importanza dal punto di vista industriale: nel 1927 contava 177 esercizî e 1602 addetti: prevalgono le industrie tessili con 8 stabilimenti e 1061 persone occupate. P. L.

GIAVOLENO, Prisco. – Giureconsulto romano appartenente alla fine del I e all'inizio del II secolo d. C., fu un valoroso rappresentante della scuola sabiniana, maestro di Giuliano che lo ricorda con molta reverenza; uomo cospicuo chiamato a cariche insigni, comandò le legioni d'Africa, fu a capo delle amministrazioni della Britannia, della Germania superiore, della Siria, proconsole d'Africa; console tra l'83 e il 90. La sua sanità di mente sembrò a qualcuno messa in dubbio da Plinio il Giovane (*Ep.*, VI, 15): ma per una interpretazione evidentemente erronea delle parole di questo scrittore. G. compose *responsa* e *quaestiones* e 14 libri di *epistulae*. Altre opere sue sono elaborazione, chiarificazione, critica di opere precedenti: così l'opera *ex posterioribus Labeonis*, e i suoi commenti al commentario *iuris civilis* di Cassio e al commentario *ad edictum* di Plauzio. Frammenti delle sue opere sono conservati nelle Pandette.

Bibl.: P. Krueger, *Gesch. der Quellen und Litt. des röm. Rechts*, Lipsia 1913; T. Kipp, *Gesch. der Quellen des röm. Rechts*, Lipsia 1919. E. Al.

al-GIAWĀLĪQĪ, Abū Manṣūr Mawhūb ibn Amḥad ibn Muḥammad. – Filologo arabo, scolaro di al-Tibrīzī e suo successore come insegnante nella scuola superiore an-Niẓāmiyyah di Baghdād, nato nel 406 èg. (1073-74 d. C.), morto nel 539 (1144) a Baghdād.

È autore di molte opere filologiche; tra le più note è una raccolta delle parole passate in arabo (*Kitāb al-Mu'arrab*) edito dal Sachau (Lipsia 1867). Di lui la biblioteca dell'Escuriale possiede un autografo prezioso, la sua copia di due antichi libri filologico-storici sui cavalli (ed. da G. Levi Della Vida, Leida 1928). M. G.

GIAWHAR Ibn 'Abdallāh. – Generale musulmano del secolo IV dell'ègira (X d. C.). Originario dell'impero bizantino, capitò come paggio e schiavo al servizio del califfo fatimita al-Manṣūr, fu affrancato dal figlio di questo al-Mu'izz e compì sotto di lui e sotto il successore al-'Azīz la sua brillante carriera militare che culminò nella campagna del 358 ègira (969 d. C.) contro l'Egitto: questo paese, conquistato agli Ikhshīditi, divenne da allora centro e sede del califfato fatimita. Diresse nel 961 e 976 le operazioni per la conquista della Siria, senza però ottenere decisivi successi. Morì nel 381 dell'ègira (gennaio 992 d. C.).

GIBĀL: v. gebel.

GIBB, Elias John Wilkinson. – Orientalista inglese, nato a Glasgow il 3 giugno 1857, morto il 5 dicembre 1901 a Londra. Studiò a Glasgow e si dedicò presto agli studî orientali, specialmente di turco, riuscendo ad acquistare una mirabile conoscenza di quella lingua, benché non avesse mai fatto viaggi in Turchia. Raccolse inoltre una grande quantità di libri turchi stampati e manoscritti (ora all'università di Cambridge e al British Museum).

Predilesse lo studio della poesia turca ottomana, prima di lui trattata senza uno svolgimento critico dal Hammer; pubblicò a Londra nel 1882 saggi di traduzione (*Ottoman Poems translated into English verse in the original forms*) e iniziò nel 1900 la pubblicazione della sua opera, ancor oggi insuperata come svolgimento d'insieme, sulla storia della poesia ottomana (*A History of Ottoman Poetry*), della quale egli vide pubblicato soltanto il primo volume; i volumi II-V, che arrivano all'inizio del rinnovamento letterario turco nella seconda metà del sec. XIX, e il VI, contenente i testi dei brani tradotti, furono pubblicati per l'interessamento della vedova da E. G. Browne. Va ricordata anche la sua traduzione della versione turca di novelle orientali nota con il titolo *Qïrq Vezīr* «I quaranta ministri» (*The History of the Forty Vezirs*, Londra 1886). La memoria del Gibb è legata anche alla fondazione *Gibb Memorial Trust* istituita dalla madre sua per pubblicazione di opere orientali. E. Ros.

GIBBERELLA (da *Gibbera*, nome di un genere cui somiglia). – Genere di funghi Ascomiceti, della famiglia Ipocreacee; ha periteci violacei con aschi clavati e spore ialine, plurisettate. Comprende una diecina di specie saprofite e parassite fra cui: *G. Saubineti* Mont. (Sacc.) che produce la golpe bianca del grano e *G. moricola* De Not. parassita di giovani rami di gelso. Questo genere ha rapporti metagenetici col gen. *Fusarium*. C. Si.

GIBBON, Edward. – Storico inglese, nato a Putney-on-Thames (Surrey) l'8 maggio (27 aprile del vecchio stile) 1737, morto a Londra il 16 gennaio 1794. In parte per il suo temperamento inadatto a sottoporsi alla disciplina, in parte a causa della salute che gli rimase malferma fino a 16 anni, la sua educazione fu irregolare e incompleta. Entrato all'università di Oxford nel 1752

vi rimase per poco tempo, anche perché una momentanea conversione al cattolicesimo urtò contro le convinzioni protestanti del padre, che pensò di mandarlo a studiare a Losanna (1753). Quivi il G. rimase per cinque anni che furono assai importanti nella sua vita: imparò finalmente il latino, un poco di greco e s'impadronì perfettamente del francese. In quel tempo egli lesse, tra l'altro, il Montesquieu e il Pascal, le cui *Lettres provinciales* ebbero notevole influsso sulla sua formazione di scrittore. Infine, conobbe in quegli anni il Voltaire venuto ad abitare a Losanna. Tornato in Inghilterra nel 1758 continuò lo studio minuzioso di opere storiche, finché nel gennaio del 1763 partì per un viaggio d'istruzione sul continente. Dopo un nuovo soggiorno a Losanna, dove aveva legato durevoli amicizie, scese in Italia e a Roma, e qui sembra essergli nata la prima idea di quella *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, su cui poggia la sua fama. Nel 1765 tornò in Inghilterra, dove continuò a elaborare il progetto della sua opera maggiore, da cui non lo distrasse neanche l'elezione al parlamento (1774), tanto che due anni dopo poté pubblicare finalmente il primo volume della sua *Storia*. Del resto, la sua attività politica fu trascurabile, limitandosi ad anonime e docili votazioni. Nel 1779, in seguito a un manifesto pubblicato come prodromo di guerra dalla Francia, il G. ebbe dal ministero l'incarico di compilare la risposta. In compenso gli fu assegnato un seggio nel Board of Trade and Plantations che era quasi una sinecura ma comportava un onorario di 800 sterline l'anno. Il quale fu, peraltro, di breve durata: nelle elezioni generali del 1780 il G. perdette il seggio parlamentare e quindi il posto. Ma dall'esperimento aveva tratto insegnamenti utili per la sua opera di storico. L'anno seguente apparvero il secondo e terzo volume della sua *Storia*. Se il primo aveva suscitato discussioni e polemiche accese, soprattutto a causa dei capitoli XV e XVI in cui è esposto lo sviluppo del cristianesimo, i nuovi volumi ebbero minore eco ma non furono letti meno avidamente. Frattanto, spintovi anche da considerazioni economiche, il G. decise di tornare a Losanna, dove infatti si stabilì nel 1783. Nelle migliori condizioni pratiche e spirituali continuò a lavorare, e quattro anni dopo poté fare un breve viaggio in Inghilterra per pubblicarvi gli ultimi tre volumi della *Storia* (aprile 1788).

Tornato ancora a Losanna lavorò ai suoi *Memoirs* (1789); ma la morte di qualche amico e la ripercussione degli avvenimenti di Francia gli resero il soggiorno meno gradito e proficuo. Nel novembre del 1793 tornò in Inghilterra, dove si sviluppò la malattia, già latente, che in due mesi lo condusse alla morte.

La sua *Storia* è divisa, dalle sue caratteristiche, in due parti: la prima, relativa al tardo impero romano (180-641 d. C.) è la narrazione compiuta e minuziosa d'un periodo di 460 anni; narrazione per la quale egli seppe utilizzare, in un primo tentativo scientifico, tutto il materiale allora accessibile. Aggiornata secondo i progressi degli studî storici (v. tra le ediz. quella curata dal Bury), l'opera è ancor oggi fondamentale per dottrina e ampiezza di sguardo. La cura e l'acutezza con cui il tentativo fu compiuto sono tanto più notevoli se si tiene conto che le conoscenze sull'antichità erano relativamente scarse e l'archeologia non si poteva dire ancora una scienza. La seconda parte dell'opera, che abbraccia un periodo di 800 anni, si può oggi, invece, considerare superata: essa non è, rispetto alla minuzia della prima parte, che una rapida e sommaria esposizione. Più che difetto di quantità, è però qui da vedere un fatto inerente alla stessa mentalità del G. e alle sue limitazioni intellettuali: a differenza dei suoi contemporanei Robertson e Hume, egli aveva assorbito dai Francesi soprattutto lo spirito anticristiano per il quale appunto la *Storia* nel 1783 fu messa all'Indice. G. vide nel cristianesimo solo l'elemento negativo rispetto all'ordine esistente e non anche la forza creatrice d'un ordine nuovo. Così nella storia dell'impero bizantino non seppe scorgere, da Eraclio in poi, che decadenza e povertà morale, misconoscendo la funzione positiva, politica e culturale di Bisanzio. Allo stesso modo quella Rivoluzione francese che lo riempì d'orrore egli non l'aveva neppur minimamente presentita nella lettura del Montesquieu e del Voltaire. Tutto ciò può esserci spiegato dalle parole stesse con cui definì la storia: « poco più che il racconto dei delitti, delle follie e delle sventure dell'umanità ».

Non poco del grandissimo successo che l'opera ebbe va attribuito alla felice scelta del periodo storico, ricco di grandiosità e di suggestione, alla misurata ma penetrante ironia, alla vivacità brillante dello stile che dà al G. un posto notevole tra gli scrittori del suo paese.

EDIZ.: *The Decline and Fall of the Roman Empire*, voll. 6 (Londra 1776-88); ed. a cura di J. B. Bury, voll. 7 (Londra 1896-1900); il Bury ha curato una nuova, eccellente ediz. in 7 voll. (Londra 1909-13) con importante introduzione e che è la migliore. *Miscellaneous Works*, a cura di lord J. Sheffield, 2ª ed., voll. 5 (Londra 1796 e poi 1814), contiene tutti gli altri scritti del G. In it. *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (Milano 1820), e altra a cura di E. Pais, Torino 1926 segg.

UAU-UAU, *Hylobates leuciscus* Geoffroy

GIBBONE (lat. scient. *Hylobates* Illiger 1811). – Genere di Scimmie Catarrine (v.) sul quale si basa la famiglia omonima (*Hylobatidae* Blyth 1875), di media statura, di forme snelle, con testa tondeggiante, braccia lunghissime, dita lunghe, alluce robusto, senza coda, senza borse alle guance, con callosità nelle natiche minute. Specializzati per la vita nelle foreste d'alto fusto, i gibboni si slanciano da grandi altezze aggrappandosi al momento opportuno con le lunghe braccia; si nutrono di frutta, germogli, ramoscelli, insetti, occasionalmente di uova e di uccelletti; di scarsa intelligenza sono muniti di voce molto sonora.

Al genere *Hylobates* appartengono 9 specie e sottospecie (1930) diffuse a Malacca, Tonchino, Arakan, Pegù, Tenasserim, Borneo, Sumatra, Giava, Formosa, tra le quali nominiamo il Hulock, il Lar, lo Uau-uau. Il genere Siamango (*Symphalangus* Gloger 1841) è distinto per la sindattilia del secondo e terzo dito del piede che hanno libera soltanto la falangetta e per il gozzo nudo. Vi appartengono 3 specie e sottospecie di Sumatra e isole vicine. O. D. B.

SIAMANGO, *Symphalangus syndactylus* Desmarest

GIBBONS, Alfred Saint Hill. – Ufficiale ed esploratore inglese, nato nel 1859. Dopo aver partecipato alle campagne nel Sud Africa, fermatosi nella regione compì negli anni 1895-96 un'importante ricognizione nel corso superiore dello Zambesi rilevando itinerarî per uno sviluppo di 13.000 km. ed eseguendo osservazioni astronomiche che arricchirono grandemente la cartografia della regione. Rimpatriatone, pubblicò la relazione nell'opera *Exploration and hunting in Central Africa 1895 and 1896* (Londra 1898). Ritornato nel 1898 nell'Africa australe, si propose di compiere la traversata del continente da sud a nord, che egli riuscì a effettuare esplorando la regione di spartiacque tra il Congo e lo Zambesi; quindi per il Tanganica, il Rufigi e il Lago Kivu, di cui corresse largamente la cartografia, raggiunse il Lago Edoardo e successivamente il Nilo, rientrando in Europa per la via dell'Egitto. Anche di questo secondo viaggio, durato oltre due anni, stese una relazione: *Africa from South to North through Marotseland* (Londra 1904). Prese parte alla guerra mondiale e cadde in Francia il 15 luglio 1916. Att. Mo.

GIBBONS, James, cardinale. – Nacque da emigrati irlandesi in Baltimora il 23 luglio 1834. Consacrato sacerdote (30 giugno 1861), fu segretario dell'arcivescovo Spalding, vicario apostolico della Carolina del Nord (1868), vescovo di Richmond (1872), coadiutore e successore dello Spalding nella sede arcivescovile di Baltimora (1877), presidente in questa città del terzo concilio plenario (1884), cardinale prete del titolo di Santa Maria in Trastevere il 7 giugno 1886. Ebbe grande parte in tutte le principali questioni che interessavano la Chiesa e gli Stati Uniti, quali, per es., l'abolizione della schiavitù, la difesa dei Knights of Labour e della costituzione liberale degli Stati Uniti, la fondazione a Washington dell'università cattolica, la lotta in favore dell'americanizzazione dei cattolici immigrati. Durante la guerra mondiale traversò due volte l'oceano per visitare i combattenti. Durante i 44 anni che il G. stette al governo della diocesi di Baltimora esercitò sul popolo americano una grande autorità. Morì a Baltimora il 24 marzo 1921.

Come scrittore, il G. è noto per le sue opere di apologia popolare, *The Faith of our Fathers* (1876), *Our Christian Heritage* (1889), *The ambassador of Christ* (1896), *A Retrospect of Fifty Years* (1917), delle quali la prima ebbe più di 280 edizioni e fu tradotta nelle principali lingue.

Bibl.: A. S. Will, *Life of Cardinal G.*, New York 1911. G. Cas.

GIBBONS, Orlando. – Musicista, appartenente a famiglia di virtuosi e di compositori (tra i quali ricordiamo William, il padre; i fratelli Edward ed Ellis, e il figliuolo di Orlando: Christopher). Si dice nascesse a Cambridge, fu però certamente battezzato nella chiesa di S. Martino a Oxford il 25 dicembre 1583, morì a Canterbury il 5 giugno 1625. Dodicenne entrò come corista nel King's College di Cambridge, dove s'iscrisse studente nel 1598. Nominato organista della reale cappella di Londra nel 1604, tenne questo incarico sino alla morte. Ebbe il titolo di dottore in musica a Cambridge nel 1606 e a Oxford nel 1622. Nel 1619 era fra i virginalisti di camera del re e nel 1623 organista dell'abbazia di Westminster. Il 5 aprile del 1625 diresse la musica per il funerale di re Giacomo I; si recò quindi con la cappella reale a Canterbury, per attendervi il nuovo re Carlo I. Questi aveva sposato per procura a Parigi il 1° maggio la principessa Enrichetta Maria di Francia, la quale doveva sbarcare a Dover e incontrare il re a Canterbury ove Carlo giunse il 1° giugno. La regina ritardò e non giunse a Dover prima del 12 giugno. Intanto il G., colpito d'apoplessia, moriva il 5 giugno e veniva sepolto il 6 nella cattedrale di Canterbury.

Il G. è il più importante compositore inglese dell'epoca della Riforma. Il suo stile si basa principalmente sulla polifonia cinquecentesca, ma la sua musica sacra prelude allo stile del sec. XVII con i *Motetti con episodî a solo, accompagnati da organo o altri stromenti*. Predilesse per i suoi madrigali versi di contenuto profondo e di carattere filosofico. Grande dignità si nota nella sua musica vocale tanto sacra quanto profana. Il G. è ricordato come il migliore organista e suonatore di virginale della sua epoca. Collaborò con W. Byrd e con J. Bull alla *Parthenia*, la più antica raccolta incisa di pezzi per virginale (1611). Altri esempî di musica per virginale si trovano nel *Fitzwilliam Virginal Book* di Cambridge. E. D.

GIBBS, Cecil Armstrong. – Compositore inglese, nato a Great Baddow presso Chelmsford, il 10 agosto 1889. Studiò col Wood e col Dent a Cambridge, e a Londra col Vaughan Williams. È insegnante al Royal College of Music di Londra.

Ha scritto musica da camera, corale, il poema sinfonico *The Vision of Night*, alcune delicate liriche vocali su poesie di Walter de la Mare, musiche di scena per la fiaba *Crossings*, per *White Devil* di Webster, l'opera comica *The Blue Peter* (1923) e la commedia musicale *Midsummer Madness* di Clifford Bax, che, rappresentata al Lyric Theatre di Hammersmith nel luglio 1924, gli ha dato buona rinomanza.

GIBBS, James. – Architetto, nato il 23 dicembre 1682 a Footdeesmire presso Aberdeen (Scozia), morto il 5 agosto 1754 a Londra. Fece i suoi studî in Olanda, a Parigi e a Roma dal Fontana. Fu uno degl'ispettori incaricati sotto il regno della regina Anna di erigere 50 chiese a Londra; fece il progetto di St. Martin's in the Fields a Londra, l'opera sua più celebre (1721-1726), di St. Mary le Strand (1714-17) e di S. Pietro nella Vere Street (1721-24); aggiunse pure il campanile (1719) a St. Clement Danes costruita da C. Wren, sullo Strand. Tra i suoi edifici civili ricordiamo la corte interna dell'ospedale S. Bartolomeo a Londra; la libreria Radcliffe a Oxford (1737-47), un'insolita costruzione cilindrica a cupola; il palazzo del Senato (1722-30) con una ben equilibrata facciata, e il Fellow's Building (1723-24) e il King's College, ambedue a Cambridge. Fece anche molti monumenti, di cui alcuni nell'abbazia di Westminster. Tra gli architetti del principio del sec. XVIII venuti dopo C. Wren, egli ha seguito più strettamente la maniera di questi, usando con buon effetto la colonna di tipo classico modificato, arricchito con originali particolari di stile giorgiano.

Pubblicò i proprî lavori (*A Book of architecture*, 1728, 1739), insieme con una monografia (*Bibliotheca Radcliviana; or description of the Radcliffe Library at Oxford*, 1747); e classificò per uso degl'Inglesi gli ordini architettonici (*Rules for drawing the several parts of architecture*, 1732, ristampa ridotta del 1924).

Bibl.: R. Blomfield, *History of Renaissance architecture in England*, II, Londra 1897, p. 233 segg.; id., *A short History of the Renaissance Architecture*, Londra 1904, pp. 179-86; Willich, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIII, Lipsia 1920 (con bibl.). H. V. M. R.

GIBBS, Josiah Willard. – Fisico-matematico americano, nato a New Haven (Connecticut) l'11 febbraio 1839, morto ivi il 28 aprile 1903. Fu nominato professore di fisica matematica nella Yale University nel 1871, e tenne quella carica fino alla morte. Sin dal 1873 diede prova delle sue doti eccezionali d'investigatore con due memorie sulla termodinamica, pubblicate nelle Transactions della Connecticut Academy. Nel '75 e '78 pubblicò in due riprese il suo lavoro classico *On the equilibrium of heterogeneous substances*, che gettò il fondamento su cui nei decennî successivi si è sviluppato l'edificio della fisica chimica. L'opera di G. ha collegato questa scienza con la termodinamica. Il suo nome è particolarmente associato con la celebre « regola delle fasi » (v. equilibrio: Equilibrio chimico). Dal 1881 in poi sviluppò nelle sue lezioni un metodo di calcolo vettoriale, da cui originò un libro (*Gibbs and Wilson, Vector Analysis*, 1901). Contribuì anche alla teoria elettromagnetica della luce. Nel 1901 fu premiato con medaglia dalla Royal Society di Londra per essere stato il primo ad applicare la seconda legge di termodinamica alle relazioni tra le diverse forme fisiche dell'energia. Il suo ultimo lavoro di grande portata è il libro *Elementary principles in Statistical Mechanics* (1902).

Le sue pubblicazioni minori furono raccolte col titolo *Scientific papers*, (Londra 1906). Un'edizione più moderna col titolo *The collected works of F. W. Gibbs* (Londra 1928) contiene anche le opere maggiori.

Bibl.: W. L. Miller, *The method of W. G. in Thermodyn.*, 1925. G. Gio.

GIBELLI, Giuseppe. – Botanico, nato a S. Cristina di Pavia il 9 febbraio 1831, morto a Torino il 16 settembre 1898. Direttore (1861) del laboratorio crittogamico di Pavia, poi professore nell'università di Modena (1879-1883) e finalmente in quella di Torino (1883-1898), fu in Italia uno dei più illuminati innovatori nel campo dello studio dei vegetali.

Lasciò numerose ricerche sui licheni e sul loro ciclo di sviluppo e apprezzatissimi lavori di argomento micologico; ma il suo nome è più noto per le fondamentali ricerche sulla *Malattia del castagno* detta *dell'inchiostro* (Modena 1870 e Bologna 1873) e per la scoperta delle cosiddette *micorrize*. Il G. con la collaborazione di V. Cesati e G. Passerini attese al *Compendio della Flora Italica* (Milano 1867), portato a termine da O. Mattirolo dopo la morte dei tre autori. Quest'opera è illustrata da 137 tavole incise su disegni dal vero del G. Egli, oltre a varî altri scritti, pubblicò, in collaborazione con G. Belli, una dotta monografia (1890) delle specie del genere *Trifolium*. Diverse specie e generi di piante furono a lui dedicate dai suoi ammiratori e discepoli.

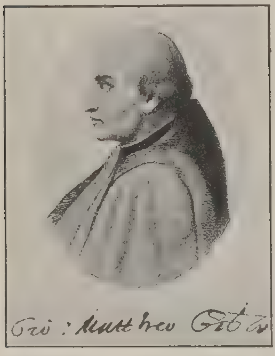
Bibl.: O. Mattirolo, in *Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino*, XLIX (1899). O. Ma.

GIBELLINA (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Trapani, il quale (nonostante il nome, da riferirsi alla nota voce araba *gebel*) risale alla seconda metà del sec. XIV. Allora fu costruito il castello, presso cui si sviluppò a 400 m. s. m. il borgo, divenuto poi il centro del comune omonimo, distante circa 70 km. da Trapani. Nel suo territorio (kmq. 44,90), coltivato in buona parte a cereali, sono numerose vestigia di abitazioni trogloditiche (con-

trada Magione, a N. del M. Fenestrelle). Lento lo sviluppo demografico di questo comune, che già alla fine del sec. XVIII (1798) contava 5300 ab.: nel 1921 ne contava 6264 (quasi tutti riuniti nel centro capoluogo), saliti a 6612 nel 1931. V. E.

GIBELLINA (dedic. al botanico G. Gibelli). – Genere di funghi Ascomiceti della famiglia Sferiacee; ha stroma superficiale grigiastro contornato di scuro, periteci bruni, immersi, con parafisi e aschi a 8 spore unisettate, fosche. Comprende *G. cerealis* Pass. che vive sulle guaine e sulle foglie di grano e produce la malattia detta « mal bianco ». C. Si.

GIBERTI, Gian Matteo. – Diplomatico e vescovo, nacque a Palermo di padre genovese, il 20 settembre 1495, morì in Verona il 30 dicembre 1543. Intorno al 1513 seguì suo padre a Roma (la cui cittadinanza otteneva cinque anni appresso); e venuto in grazia del card. Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, fu suo segretario e confidente, sì da aver subito parte importante negli affari di curia. A lui per primo toccava ricevere le istruzioni del pontefice intorno ai più rilevanti negozî di stato; di modo che, eletto il Medici papa, il G. fu subito nominato datario, e poco appresso (1524) vescovo di Verona, divenendo con Niccolò Schönberg l'uomo più autorevole della curia vaticana. Sennonché, mentre il Schönberg sosteneva l'imperatore Carlo V, il G. rappresentava il partito antimperiale, favorevole a Francesco I; e così, orientatasi decisamente la politica pontificia verso la Francia, al G. toccò nel giugno-luglio 1525 di dirigere i negoziati più gravi. Nel novembre 1524 Clemente l'inviò a Francesco I; e in questa occasione, aiutato efficacemente dal conte di Carpi, gli riuscì d'indurre il riluttante pontefice alla convenzione col re (5 gennaio 1525). Le conseguenze della battaglia di Pavia solo momentaneamente rattennero il G. dall'attuare i suoi piani politici; ché nel giugno e luglio 1525, in buon accordo con la reggente di Francia, Luisa di Savoia, riprese a lavorare in senso nettamente antimperiale, ottenendo al fine di coronare la sua opera con la Lega di Cognac. Era venuto il momento, così scriveva il G., di combattere per la libertà d'Italia. Pienamente d'intesa con Francesco Guicciardini per una energica condotta delle operazioni, fermo nell'additare la conquista di Genova come la cosa che più premeva per il buon esito della guerra, vide invece frustrati i suoi sforzi dall'incerta condotta di Francesco Maria della Rovere; tuttavia persistette nella sua azione antimperiale. Durante il sacco di Roma rimase chiuso col papa in Castel Sant'Angelo; poi fu compreso tra gli ostaggi forniti da Clemente a garanzia delle sue promesse.



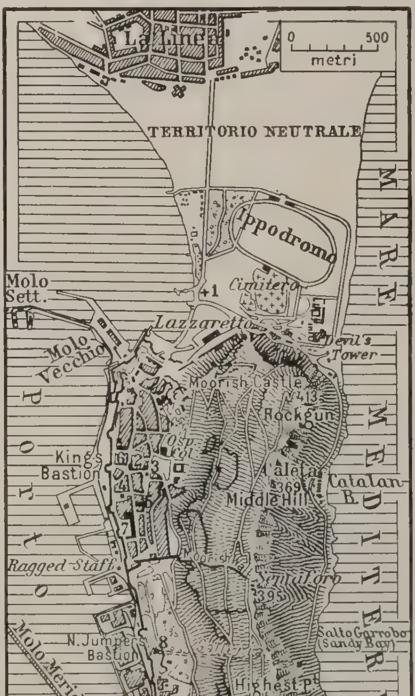
G. M. Giberti (da una stampa)

Vinto politicamente (pur rimanendo caro al pontefice), sentendosi ormai fuori dal vortice degli affari politici, passò, come già innanzi aveva desiderato, alla sua sede di Verona (18 febbraio 1528). S'aprì allora per lui un nuovo campo di zelo apostolico, dove risplendette la sua figura di vescovo come riformatore dei costumi del clero e del popolo e custode della fede cattolica. Monumento della sua inesausta energia, attestata dalle più autorevoli testimonianze di contemporanei, rimangono le *Constitutiones*, non piccola parte delle quali passarono indi a non molto nei canoni tridentini. Stimato da Paolo III non meno che avesse fatto il predecessore Clemente, non ebbe il cardinalato non già per i natali illegittimi, come scrissero alcuni storici, ma per l'opposizione dell'imperatore Carlo V, presso cui era in voce di essere troppo ligio alla Francia.

Bibl.: P. e G. Ballerini, *Io. Matthaei G. episcopi veronensis*, Venezia 1733; G. B. Pighi, *G. M. G.*, 2ª ed., Verona 1924; L. Pastor, *Storia dei papi*, trad. it., IV, nuova ed., Roma 1926-30; V, ivi 1924. P. T. V.

GIBILTERRA (*Gibraltar*; A. T., 43). – Promontorio roccioso della Spagna meridionale, comunemente chiamato « The Rock », che costituisce una piccola colonia dell'Inghilterra. È situato a 36° 7′ lat. N. e 5° 21′ long. O. Sul continente europeo è l'unico possedimento britannico e ha valore soltanto per la sua posizione e la sua topografia. All'ingresso orientale dello Stretto di Gibilterra s'insinua nella Penisola Iberica la Baia di Algeciras, che ha una caratteristica forma ad anello: la costa orientale della baia è occupata dalla colonia, sulla parte meridionale della punta, dal territorio neutrale, e, a N. di questo, dalle rovinate linee difensive spagnole con la città di La Linea. La colonia consiste dello stretto promontorio roccioso che si protende verso S. nella Punta Europa. Col nome di Mons Calpe, esso costituiva una delle Colonne d'Ercole (v. calpe); l'altra, il Mons Abyla, oggi Collina della Scimmia, si trova di fronte, sulla costa marocchina. Le dimensioni dello stretto sono così anguste, che le linee di navigazione fra l'Atlantico e il Mediterraneo si trovano sotto il controllo delle artiglierie di Gibilterra.

Il territorio di possedimento inglese, che ha una superficie di soli 5 kmq., è essenzialmente una fortezza militare e la permanenza di operai civili non vi è affatto incoraggiata. Alcuni operai e quasi tutti i braccianti giornalieri dei periodi di richiesta straordinaria, vengono dalla città spagnola di La Linea. La rupe principale è formata di calcari giurassici di colore scuro grigiastro, molto compatti e talora cristallini; essi presentano numerose ampie cavità naturali, in aggiunta alle quali furono scavate lunghe gallerie per scopi difensivi. Il lato settentrionale scende quasi a picco dall'altezza di 60 m. sulla lunga zona sabbiosa che forma il territorio neutrale. Il promontorio, che ha una tipica struttura di sierra, si estende per circa 4 km. verso S., raggiungendo la massima altezza nell'Highest Point (m. 425): a metà della cresta, a 365 m., è la stazione semaforica. A S. il promontorio scende con ripide terrazze verso la Collina Windmill (m. 120), verso la collinetta Europa (m. 60), sulle cui scogliere (m. 15) si abbassa infine con pendio più dolce. La costa orientale è ripidissima e difficilmente accessibile se non per mezzo di gallerie, come quella sopra alla Catalan Bay, dove si trova un piccolissimo nucleo abitato. Verso la Baia di Algeciras, a O., la costa scende più gradualmente, ma sempre a terrazze: la più bassa, lungo la spiaggia, è larga al massimo 180 metri circa e quivi si trova il porto.



Il promontorio di Gibilterra

La temperatura media nel mese più caldo (agosto) è di circa 24°, in gennaio 12°. Le precipitazioni raggiungono in media 815 mm., ma variano molto: e poiché il mese di giugno è, di norma, assolutamente asciutto e negli altri mesi estivi si ha solo qualche raro temporale, l'acqua deve essere immagazzinata. Serbatoi ben costruiti e a prova d'artiglieria hanno eliminato ogni pericolo di mancanza d'acqua per una popolazione non superiore a quella attuale della colonia. La penisola, che è larga da 0,4 a 1,2 chilometri, sebbene d'apparenza brulla, non manca di vegetazione, specie nella stagione calda. Vi fioriscono l'aloe, il fico d'India e altre piante e Gibilterra è l'unico punto d'Europa in cui si trovano le iberidi. La parte più interessante della fauna è costituita dalle famose bertucce, che probabilmente discendono da una razza esi-

stita in origine sulla costa berbera; sono uniche in Europa e rigorosamente protette. Sul pendio dei colli Windmill ed Europa s'inerpicano dei fabbricati, specie per uso militare, e una striscia d'abitazioni orla la spiaggia occidentale.

Nel 1802 la popolazione civile di Gibilterra era probabilmente di 3000 ab., saliti a 10.000 nel 1814, sebbene in quell'anno e nel 1810 più di 7000 fossero morti di febbre epidemica. Altro attacco della medesima epidemia si ebbe nel 1828; ma la popolazione civile, sebbene accuratamente controllata, era salita nel 1830 a 17.000 abitanti. Al 1° gennaio 1930 la popolazione era di 15.647 abitanti (gli stranieri erano 1152). Durante il sec. XIX e il XX gli armamenti vennero sempre migliorati e dal 1897 sono stati costruiti al North End un nuovo molo e un porto profondo. Le comodità di traffico sono state aumentate e le condizioni sanitarie della città e della guarnigione (3478 uomini nel 1921) tutelate accuratamente. Il governatore, che è anche comandante in capo, è assistito da un consiglio esecutivo, stabilito per la prima volta con lettere patenti nel 1822, e formato dal governatore stesso, dall'ufficiale di grado più elevato, dal segretario coloniale, dal procuratore regio, dal tesoriere e da tre altri membri non ufficiali, scelti dal governatore. La popolazione civile stabile si compone principalmente dei discendenti di coloni italiani (genovesi) e spagnoli; la lingua principale è lo spagnolo. La colonia è esentata da contributi finanziarî verso il governo metropolitano, non ha debito pubblico e fra le entrate nette e le spese annue c'è quasi pareggio. I principali cespiti di entrata sono le dogane, i diritti portuali e gl'interessi su investimenti; i redditi più importanti sono le tasse doganali d'importazione sugli alcoolici, sul tabacco e sulle essenze per motori. Dal 1704 il traffico del porto non è stato assoggettato a tasse commerciali. Le industrie sono senza importanza; la maggiore attività del porto è nel commercio di transito e nel rifornimento di carbone alle navi. Annualmente entrano nel porto circa 5000 navi, di cui almeno la metà imbarcano carbone, il che rappresenta per la popolazione la sola attività permanente; vi è anche una piccola manifattura di tabacchi. W. E. W.

Veduta aerea della Punta d'Europa e di La Linea (da *Geografia Universal*)

Storia. – È la *Calpe* (v.) degli antichi. Il suo attuale nome (arabo Gebel Ṭāriq «Monte di Ṭāriq») risale a quello del generale arabo che nel 711 vi sbarcò dall'Africa, iniziando la conquista della Spagna. La dominazione musulmana durò sino al 1309, quando la fortezza fu conquistata da Alonso Pérez de Guzman. Ma nel 1333 cadde in dominio di Abū Malik, figlio del sovrano del Marocco, e nel 1410 di Yūsuf III re di Granata. Cinta d'assedio nel 1433 dal conte di Niebla, ritornò definitivamente in possesso dei cattolici nel 1462 per virtù del marchese di Medina Sidonia. Cominciò a essere munita per ordine di Carlo V, desideroso di difenderla dai Barbareschi dopo l'assalto mosso contro di essa nel 1540 da Khair ad-dīn Barbarossa, che la saccheggiò; tuttavia le fortezze non bastarono a impedire un'incursione nella sua rada della flotta olandese, che il 25 agosto 1607 ne forzò l'ingresso e distrusse la squadra spagnola comandata da Juan Alvárez Davila, ivi riparata.

Juan Alvárez aveva catturato un convoglio mercantile e l'aveva condotto al riparo della fortezza di Gibilterra; la squadra olandese agli ordini dell'ammiraglio Van der Hof tentò di riprenderlo. Il combattimento fu disastroso per gli Spagnoli, che perdettero quasi tutte le loro navi, e il loro ammiraglio perì valorosamente combattendo; ma gravi furono anche le perdite olandesi.

Agl'inizî del regno di Filippo IV, riapertesi le ostilità tra Spagna e Olanda, un altro scontro avvenne (agosto 1621) tra una squadra olandese di venti navi da guerra, scortanti un grosso convoglio mercantile proveniente dal Mediterraneo, e una squadra spagnola che tentava di catturarlo. Questa volta l'esito del combattimento fu, militarmente parlando, favorevole agli Spagnoli, che poterono catturare due navi e affondarne altre; ma il convoglio poté mettersi in salvo. Le relazioni spagnole esaltarono il valore dei combattenti delle due parti.

Effettivamente fu il Cromwell il primo ad aver chiara idea dell'importanza strategica della piazzaforte; e come tale doveva essere valorizzata appunto dagl'Inglesi. I quali, al comando dell'ammiraglio Giorgio Rooke, il 24 luglio 1704, durante la guerra di successione spagnola, l'occuparono e la difesero dai ritorni offensivi di Filippo V di Borbone e se la videro attribuita nel trattato di pace di Utrecht (1713). La contesa per il possesso della città riarse, al tempo della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, fra i Franco-spagnoli e gl'Inglesi.

Il blocco terrestre, iniziato (1779) dalla parte di terra da un forte esercito agli ordini di Alvárez Sotomayor, e dalla parte di mare da una squadriglia di navi sottili comandata da Antonio Barcelò, aveva già ridotto a mal partito la guarnigione inglese, comandata da G. Elliot, quando comparve nello stretto la squadra inglese, forte di 22 vascelli e di 10 fregate, agli ordini dell'ammiraglio G. B. Rodney (v.), scortante un grosso convoglio di viveri e di munizioni destinato agli assediati. Il Rodney, che aveva catturato un convoglio spagnolo presso capo Finisterre, si scontrò presso capo S. Vincenzo con una piccola armata navale spagnola, comandata dall'ammiraglio Langasa, che costretto a combattere perdette quasi tutte le sue navi e cadde egli stesso in potere del Rodney (gennaio 1780). La piazzaforte di Gibilterra fu, in conseguenza di questo fatto d'arme, sbloccata dalla parte di mare e vettovagliata. Ma non per questo il blocco terrestre venne sospeso; e ben presto, in seguito a nuovi accordi tra la Francia e la Spagna, ricaduta Minorca in potere degli Spagnoli, anche per la via di mare fu ripreso il blocco e il bombardamento. Ma i risultati non risposero alle concepite speranze: ché nel bombardamento generale del settembre due delle navi alleate, percosse da palle infuocate (*boulets rouges*), presero fuoco e dovettero essere abbandonate; altre vennero distrutte da un improvviso attacco delle

(*fot. Laurent*)

Gibilterra, La Punta d'Europa

cannoniere inglesi. L'esito di questo combattimento non avrebbe però salvata Gibilterra dal pericolo di dover arrendersi per nuovo difetto di munizioni, se dall'Inghilterra non fosse stato inviato l'ammiraglio Howe con una fortissima squadra (33 vascelli) scortante un altro convoglio di rifornimenti. Egli, colto il momento in cui l'armata franco-ispana dell'ammiraglio Cordoba, superiore per numero di legni, era dispersa da un colpo di vento (10 ottobre 1782), riuscì a rompere il blocco e a gettare dentro Gibilterra prima quattro o cinque dei suoi trasporti, poi il resto del convoglio. I Franco-Ispani cercarono di trarre il Howe a battaglia presso capo Spartel, avendo forze di gran lunga superiori (20 ottobre): ma l'ammiraglio inglese, avendo raggiunto lo scopo per cui era stato inviato, sfuggì con abile manovra al nemico e tornò in Inghilterra, dove fu molto lodato.

Nell'offesa e nella difesa l'assedio fu importantissima scuola di esperienza militare per l'Europa. Ma la pace del 1783 confermò all'Inghilterra il possesso della città, che poi fu sempre più munita sì da divenire una delle più potenti piazzeforti del mondo.

Bibl.: J. López de Ayala, *Hist. de Gibraltar*, Madrid 1792; C. Sayer, *The hist. of Gibraltar*, Londra 1862; F. M. Tubino, *Gibraltar*, Siviglia 1863; J. H. Mann, *G. and its sieges*, Londra 1870; G. J. Gilbard, *Hist. of G.*, Gibilterra 1888; H. M. Field, *Gibraltar*, New York 1888; A. T. Mahan, *Influence of sea power upon history*, Londra 1890, cap. XI; C. Fernández Duro, *Armada Española*, VI, Madrid 1900, appendice al c. III; VII, app. al cap. XVIII; T. G. Bowles, *Gibraltar*, Londra 1901-03; C. Spilsbury, *Journal of the Siege of Gibraltar*, Londra 1908. N. C. - C. Man.

GIBILTERRA, Stretto di (A. T., 43). – Stretto attraverso il quale le acque del Mediterraneo comunicano con quelle dell'Atlantico. Esso, nel punto più angusto, tra la Punta Canares e la Punta Cires, misura 13 km. di larghezza e 500 m. di profondità. La comunicazione tra il Mediterraneo e l'Atlantico subì, nel corso dei periodi geologici, modificazioni profonde. Nell'Eocene questa comunicazione avveniva attraverso lo stretto denominato Guadalquivir, che poi si chiuse nell'epoca dei movimenti alpini del Miocene e del Pliocene, mentre si aprì un altro stretto a sud del Rif. Dopo l'emersione di questo si stabilì l'attuale Stretto di Gibilterra.

Le ricerche oceanografiche nello stretto cominciarono circa un secolo fa, con le prime spedizioni di Dumont d'Urville (1826-29); seguirono le indagini di Carpenter, dell'amm. Magnaghi col *Washington* (1884), le crociere francesi del *Travailleur*, quelle dell'ammiraglio S. O. Makarov, del principe Alberto I, ecc. Le spedizioni norvegesi del *Michael Sars*, le danesi del *Thor* e del *Dana* furono oggetto di numerosi studî di Murray, Wolfenden, Hjort, J. Schmidt, Nielsen, Schott, e di altri, fino alle recenti di Rafael de Buen, dell'Istituto oceanografico spagnolo.

La salsedine delle acque mediterranee è maggiore di quella dell'Atlantico perché l'evaporazione della superficie del Mediterraneo non è compensata dalle piogge e dalle acque fluviali. D'altra parte la constatata costanza di salinità del Mediterraneo richiede una corrente entrante dall'Atlantico (meno salata) superficiale, che non s'inverte mai nonostante le maree, e una sottostante, più salata, uscente: la loro esistenza è nota dal 1865.

La temperatura del Mediterraneo decresce fino alla profondità di circa 350 m., rimanendo poi quasi stazionaria intorno a 13° fino alle maggiori profondità; la temperatura dell'Atlantico decresce con la profondità. La soglia sottomarina dello stretto costituisce pertanto una barriera che impedisce l'ingresso delle acque fredde dell'Atlantico. Alla profondità di 800 m., p. es., si trova a oriente dello stretto, nel Mar di Ponente, la temperatura di 12°,9 e una salsedine di oltre 38‰, mentre allo stesso livello a occidente la temperatura è di 10° e la salsedine minore del 36‰.

La corrente sottomarina attraverso lo stretto, non prosegue verso occidente, ma per l'azione deflettente della rotazione terrestre piega verso la sua destra, nel Golfo di Cadice, e poi verso NO., lambendo le coste spagnole e portoghesi. Verso il Capo Finisterre si trovano in profondità masse di acqua con 36‰ di salsedine, con un massimo a circa 1000 m., e il massimo di temperatura, circa 11°, a 700-800 m. di profondità. In una serie di stazioni di misure nel Golfo di Biscaglia fino a SO. dell'Irlanda si constatò l'esistenza, in profondità, di acque mediterranee.

Le velocità delle correnti inverse superficiale e profonda nello Stretto di Gibilterra sono soggette a variazioni periodiche dipendenti dalla marea. Inoltre esiste una variazione stagionale per effetto della diminuita evaporazione invernale, nel Mediterraneo, e al cresciuto efflusso dei fiumi, per cui si ha, da febbraio ad aprile, un aumento d'intensità della sottocorrente mediterranea, coincidente con una diminuzione della corrente atlantica superficiale; da maggio a luglio, per contro, la corrente superficiale è più intensa e la corrente profonda s'indebolisce; verso la fine dell'estate la corrente atlantica raggiunge il massimo sviluppo e la sottocorrente diminuisce considerevolmente, fin quasi a sparire. Il vento dominante, che è l'O. nello stretto, accresce la velocità della corrente superficiale verso E. Da misure recenti (1930) dell'Istituto oceanografico spagnolo R. de Buen conchiude che il regime dinamico delle correnti dello stretto non è molto semplice; che può avvenire periodicamente un attivo mescolamento delle acque dei diversi livelli che modifica i caratteri della corrente profonda; e ritiene che questo mescolamento possa spiegarsi con l'ascesa delle acque mediterranee striscianti sul fondo dello stretto, a causa della pendenza del rilievo sottomarino, che trasformerebbe la corrente inferiore in corrente inclinata verso l'alto: onde le acque del Mediterraneo, trascinate indietro, dalla corrente superficiale, ritornerebbero, almeno in parte, verso il luogo di origine.

Bibl.: J. Schmidt, *Report on the Danish oceanographical expeditions to the Mediterranean and adjacent seas*, I, Copenaghen 1912 (bibliografia); R. De Buen, in *Conseil permanent international pour l'exploration de la mer. Rapports*, LXXVII, Copenaghen, gennaio 1932. G. Pl.

GIBSON, John. – Scultore, nato presso Conway, battezzato il 19 giugno 1790, morto a Roma il 27 gennaio 1866. Fu prima apprendista in un'officina d'intagli in legno a Liverpool, poi nel laboratorio di marmi Francis, e durante questo periodo studiò anche assiduamente l'anatomia. Espose per la prima volta nell'Accademia reale nel 1816 e un anno dopo poté attuare la sua aspirazione di studiare a Roma, dove si stabilì, salvo qualche visita in Inghilterra. Il Canova lo tenne a Roma come allievo e lo fece conoscere al Thorwaldsen, da cui egli fu fortemente influenzato.

Con il Wyatt e con il Chantrey, il G. veniva considerato il più importante scultore dei suoi tempi. Ma nonostante le finezze di esecuzione, la sua arte è freddamente imitativa e non corrisponde alla rinomanza che godette. Fra le sue opere: *Psiche portata dagli Zefiri* (eseguita nel 1822 per sir George Beaumont), *Hylas e le Ninfe* (1826: Londra, Tate Gallery), *Il Cacciatore e il Cane* (eseguito per il signor Sandbach nel 1844), *La Venere colorita* (1851), la statua della regina Vittoria fra la Giustizia e la Clemenza (Londra, Parlamento), statua di Huskisson (1831, Liverpool, Cimitero, replica con variante del 1844). Altre importanti opere del G. sono nella Galleria d'arte Walker e nella Royal Institution a Liverpool, e nell'Accademia reale (Galleria Gibson) di Londra.

Bibl.: T. Matthews, *The Biography of J. G.*, Londra 1911; L. B., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIII, Lipsia 1920. A. Po.

GIBUTI (fr. *Djibouti*; A. T., 116-117). – Città e porto dell'Africa orientale, allo sbocco del Mar Rosso e all'entrata del Golfo di Aden, sulla riva meridionale della Baia di Tagiura. Il porto, riparato verso il largo dall'isola Moucha, è protetto a O. da una serie di scogli corallini e a E. da una punta bassa chiamata Ras Gibuti. Gibuti è il capoluogo della Somalia Francese (v.); il governo della colonia, che risiedeva prima a Obock, sulla riva settentrionale della Baia di Tagiura, vi è stato trasferito nel 1895. La città è costruita su un ripiano madreporico e ha una popolazione indigena sedentaria di 7500 ab. (Somali, Arabi dello Yemen, Dana, Indù e Abissini); vi sono inoltre 800 Europei, di cui 200 Francesi. Gibuti è un attivo mercato indigeno; la sola industria locale è quella dello sfruttamento delle saline; è importante come scalo delle navi dirette all'Estremo Oriente e come sbocco di gran parte dell'Etiopia. Le navi francesi e straniere delle linee dell'Oceano Indiano vi si riforniscono di carbone, acqua e viveri; le operazioni si fanno per mezzo di chiatte; sono previsti alcuni lavori che doteranno Gibuti d'installazioni marittime moderne, in modo da permettere alle grandi navi di fare direttamente sulle banchine le operazioni di carico e scarico. Una linea ferroviaria di 784 km., ultimata nel 1917, unisce Gibuti con Addis Abeba. Il commercio di Gibuti è essenzialmente di transito per i prodotti dell'Abissinia: esso sorpassa il miliardo di franchi di valore (di cui poco più della metà alle importazioni); la partecipazione della Francia a questo commercio è scarsa (circa 70 milioni di franchi). Le importazioni sono costituite specialmente da tessuti, seterie, saponi, candele; le esportazioni da caffè, pelli, cera e avorio. A. Ber.

GIDDINGS, Joshua Reed. – Uomo di stato americano e antischiavista, nato a Tioga Point (ora Athens), Pennsylvania, S. U. A., il 6 ottobre 1795, morto a Montreal, Canada, il 27 maggio 1864. Partecipò alla guerra del 1812, quindi studiò giurisprudenza, e nel febbraio 1821 cominciò a esercitare con successo a Jefferson, Ohio, la professione d'avvocato, che continuò sino al 1838. Dal 1838 al 1859 fu deputato al Congresso federale, prima come liberale (whig), poi come antischiavista (free-soiler), e finalmente come repubblicano. Riconobbe la schiavitù solo in quanto istituzione statale, in cui il governo federale non aveva nessun diritto d'intromettersi; insisteva che la schiavitù nel distretto di Columbia e territori nazionali, come il traffico di schiavi lungo la costa con vapori di bandiera nazionale, era illegale, e doveva essere rigidamente soppresso. Per aver difeso gli schiavi del brigantino *Creole* fu severamente censurato dal Congresso. Per questo si dimise, ma fu rieletto con forte maggioranza. Si oppose energicamente all'annessione del Texas e alla guerra col Messico, considerando ciò come un complotto

per estendere la schiavitù. Si oppose alla divisione politica della nazione, e favorì l'applicazione, da parte del presidente, in caso di guerra, dei pieni poteri per emancipare gli schiavi negli stati del Sud. Nel 1861 fu nominato console generale al Canada. Scrisse: *The Exiles of Florida* (Columbus 1858); *The history of the Rebellion: its authors and causes* (New York 1864).

BIBL.: La migliore biografia è quella di suo genero, G. W. Julian, *The Life of Joshua R. Giddings*, Chicago 1892; inoltre: M. S. Giddings, *The Giddings Family*, 1882: B R. Long, in *Ohio Archaeological and Historical Quarterly*, gennaio 1919. H. R. M.

GIDE, André. – Scrittore, nato a Parigi il 22 novembre 1869. In un libro di memorie, *Si le grain ne meurt*, egli ha narrato distesamente i suoi anni di fanciullezza e giovinezza; e, nel narrare, ha obbedito a una così deliberata e ostinata volontà di dire il vero, da non lasciar in ombra alcun punto del suo essere, neppure la tendenza, invano contrastata, ad amori innaturali. Della sua biografia l'elemento più notevole è forse la sua origine ed educazione protestante, che serve a illuminare i tratti più salienti della sua fisionomia morale: il bisogno e l'abito dell'esame di coscienza, la mistica aspirazione, vana ma insopprimibile, a una purità assoluta, a un cristianesimo intero, il ricordo dei precetti evangelici, che torna, perentorio e quasi persecutorio, ogni qualvolta l'anima s'è piegata avidamente alle sensuali « nourritures terrestres » e se n'è ritratta senza avervi trovato la sazietà e la pace: né è da tacere che lo stesso « corydonisme » di G. può essere spiegato come una conseguenza morbosa del puritanismo eccessivo in cui fu costretta la sua adolescenza, solitaria e fantastica.

L'intera sua opera è la storia di un'anima contesa dalle opposte tendenze dello spirito e della materia: storia antica che il G. rinnova con un elemento tutto moderno: la naturale disposizione, confermata dalla volontà, a non uscire da quel travaglio, a non sacrificare l'uno all'altro io; il rifiuto della coscienza a « prendre un parti », a scegliere (« Choisir quelque chose, c'est sacrifier autre chose »). È chiaro che da una tale disposizione non può derivare che uno stato d'anarchia morale, consistente nell'accettare tutto quello che è, soltanto perché è: tutto il bene e tutto il male, posti sullo stesso piano e tenuti egualmente necessarî a realizzare nell'uomo l'umano. Ed è proprio caratteristico del G. l'equilibrio ch'egli sa raggiungere, non tra gli estremi (diciamo cristianesimo e paganesimo, in quanto aspirazioni contrarie a totalità di vita), ma negli estremi, passando alternativamente dall'uno all'altro. A ragione egli nega che si possa definirlo un inquieto, poiché appunto nella vicenda perpetua del suo spirito, egli trova, se non la quiete, un suo acquietamento, provvisorio ma pieno.

Si pensa inevitabilmente a Montaigne; se non che si avverte subito che lo scrittore moderno si distingue dall'antico per lo stato di tensione, passione, ebbrezza – angosciosa o gioiosa, lucida sempre – in cui vive e scrive, sdegnoso d'ogni compromesso, d'ogni accomodante saggezza. Anche si distingue per aver adoperato, a esprimere la sua vita interna, oltre che le forme dell'*essai*, quelle del mito: *récit*, parabola, romanzo, *sotie*, dramma.

Da *L'Immoraliste* (1903) a *L'École des femmes* e *Robert* (1929-30), attraverso *La Porte étroite* (1909), *Isabelle* (1912), *Les Caves du Vatican* (1913), *La Symphonie pastorale* (1919), *Les Faux-Monnayeurs* (1926), egli ha sperimentato molte varietà di racconto; con *Le Roi Candaule* (1901), *Saül* (1902), *Oedipe* (1931), ha tentato le forme della rappresentazione scenica. Opere mirabili per nitore e compostezza classica, ma a cui si sente spesso mancare il caldo suggello d'una fantasia creatrice sovranamente viva, libera, spontanea. Il critico e il moralista – cioè il cerebrale – pesano sul poeta, gl'impediscono di abbandonarsi e obliarsi interamente nelle sue finzioni. Perciò paiono più veramente vitali gli scritti nei quali l'io – plurale e contraddittorio, ma sempre chiaro e fedele a sé stesso – si manifesta per più diretta via: i giovanili *Cahiers d'André Walter* (1891) e le *Nourritures terrestres* (1897), che sono lirica schietta; il *Retour de l'Enfant prodigue* (1907), ch'è un'allegoria profondamente vissuta; il saggio su *Dostoïevsky* (1911), i *Prétextes*, i *Nouveaux Prétextes*, le *Incidences* (1905, 1911, 1924), il *Journal des Faux-Monnayeurs* (1927), e *Divers* (1931), che sono critica, letteraria ed etica, tra la più acuta e penetrante; e soprattutto il libro di memorie già citato, *Si le grain ne meurt* (1928): nel quale, oltre al protagonista, conseguono interezza di vita poetica anche le figure circostanti. È quanto dire che solo nel racconto immediatamente autobiografico il G. ha potuto esprimere tutta la sua moralità, attuando al tempo stesso tutte le sue possibilità d'artista creatore.

BIBL.: Per una compiuta bibl., v. l'*Hommage à A. G.*, Parigi 1929; A. Naville, *Notes bibliogr. sur l'œuvre d'A. G.*, Parigi 1930. Cfr. D. Valeri, *A. G.*, in *Poeti francesi del nostro tempo*, Milano 1924; R. Fernández, *A. G.*, Parigi 1929; Ch. Du Bos, *Le Dialogue avec A. G.*, Parigi 1929; M. Arland, *Essais critiques*, Parigi 1931; E. Jaloux, *A. G.*, in *Revue Hebdomadaire*, 16 gennaio 1932. D. Va.

GIDE, Charles. – Economista francese, nato a Uzès (Gard), il 29 giugno 1847, morto a Parigi il 13 marzo 1932, ha insegnato successivamente nelle università di Bordeaux (dal 1874), di Montpellier (dal 1880) e di Parigi (dal 1898).

Ha militato nella scuola da lui stesso definita della *solidarité* (*La nouvelle école*, in *Quatre écoles d'économie sociale*, Ginevra 1890); nel fatto però – a parte la spiccata predilezione per il cooperativismo (*La coopération*, Parigi 1900) – il suo pensiero non differisce molto da quello degli economisti classici. Del resto, più che per originalità, il G. è da apprezzarsi per le singolari doti di volgarizzatore come risulta dai suoi *Principes d'économie politique* (Parigi 1883, 24ª ed., ivi 1923) che, opportunamente integrati da capitoli accessorî, si trasformarono nel *Cours d'économie politique* (Parigi 1909, 10ª ed., ivi 1930 segg.) ed ebbero non comune successo di edizioni e traduzioni. Meritano inoltre menzione gli studî sul Fourier (v.), il manuale d'*Économie sociale* (Parigi 1905, 5ª ed., ivi 1921), la *Histoire des doctrines économiques* (in collaborazione con Ch. Rist, Parigi 1909, 5ª ed., ivi 1926); nonché i numerosi articoli sparsi in riviste, anche straniere, o inseriti nella *Revue d'économie politique* ch'egli concorse a fondare (1887) e di cui fu per molti anni condirettore.

BIBL.: L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª ed., Milano 1892, pp. 412-413; e, per un particolareggiato elenco degli scritti, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Jena 1910, V, p. 10. V. To.

GIDINO da Sommacampagna. – Poeta e trattatista. Nato nel primo quarto del Trecento, ebbe il favore di Cangrande II della Scala e dei due figli di Cansignorio, Bartolomeo e Antonio; morì sullo scorcio del sec. XIV.

Rimangono di lui alcune poesie non prive d'interesse per le allusioni storiche; più notevole, benché l'originalità si riduca quasi solo agli esempî, il *Trattato dei ritmi volgari* (ed. Giuliari, Bologna 1870), compilato, tra il 1381 e il 1384, sulla *Summa* di Antonio da Tempo.

BIBL.: V. Mistruzzi, *Note biografiche su G. d. S.*, in *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXI, p. 79 segg.; id., *Una canzone attribuita a G. d. S.*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XCIX (1932) p. 56 segg. S. Deb.

GIERKE, Otto von. – Giurista, nato a Stettino l'11 gennaio 1841, morto a Berlino il 10 ottobre 1921. Si addottorò nell'università di Berlino con una dissertazione *De debitis feudalibus* (Berlino 1860). Nel 1871 fu chiamato all'università di Breslavia, donde passò a Heidelberg, nel 1884, e a Berlino nel 1887. Germanista insigne, seppe conquistare un posto addirittura eminente come storico e come dommatico del diritto. La sua fama è soprattutto raccomandata a due opere monumentali, di vasta e forte sintesi, *Das deutsche Genossenschaftsrecht* (voll. 4, Berlino 1913) e *Deutsches Privatrecht* (voll. 3, Monaco 1895; Lipsia 1905; Monaco e Lipsia 1917), per quanto né l'una né l'altra abbia portato a compimento. Della seconda ebbe particolarmente larghissima risonanza il terzo volume sullo *Schuldrecht* per l'originale e vasto contributo ch'esso portava ai concetti germanistici di *Schuld* e di *Haftung*. Durante la preparazione del *Bürgerliches Gesetzbuch* la parola del G. risuonò ammonitrice in difesa della tradizione nazionale.

Oltre quelle citate il G. pubblicò, fra l'altro, *Der Humor im deutschen Recht*, Berlino 1887; *Die soziale Aufgabe des Privatrechts*, Berlino 1889; *Der Entwurf eines bürgerlichen Gesetzbuchs u. das deutsche Recht*, Lipsia 1889; *Die historische Rechtsschule u. die Germanisten*, Berlino 1903; *Schuld u. Haftung im älteren deutschen Recht*, Breslavia 1910; *Grundzüge des deutschen Privatrechts*, in Holtzendorff-Kohler, *Enzycl. d. Rechtswissenschaft*, I, Lipsia e Berlino 1913, pp. 175-302; *Grundzüge des Handelsrechts*, nella stessa *Enzycl.*, III, 1913, 1-136; *Johannes Althusius u. die Entwickelung der naturrechtlichen Staatstheorien*, Breslavia 1913.

BIBL.: U. Stutz, *Zur Erinnerung an O. v. Gierke*, in *Zeitschr. d. Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte*, Germ. Abt., XLIII (1922), pp. VII-LVX. Un elenco degli scritti del Gierke è annesso al discorso dello Stutz (loc. cit., pp. XLV-LXIII). E. Al.

GIERS (*Girs*), Nikolaj Karlovič. – Uomo politico e diplomatico russo, nato il 21 maggio 1820, morto a Pietroburgo il 26 gennaio 1895. Cominciò la sua carriera nel dipartimento asiatico del Ministero degli affari esteri. Nel 1848 fu mandato come funzionario diplomatico presso il corpo militare del generale Liders in Transilvania. Fu in seguito ministro a Teheran, a Berna e a Stoccolma. Nel 1875 fu nominato senatore e ministro aggiunto degli Esteri, con la direzione del dipartimento asiatico (rapporti con l'Inghilterra, per gli affari dell'Asia centrale). Dal 1876 al 1878, durante l'assenza del ministro degli Esteri, principe Gorčakov, fu di fatto alla testa del ministero. Nel 1882 fu nominato ministro e occupò tale carica fino alla morte. Fu funzionario molto zelante, ma non sempre esperto ministro: varie volte infatti, soprattutto sotto Alessandro III, si trovò in situazioni delicate, in particolar modo durante il periodo della politica bulgara della Russia dal 1881 al 1886. Tenace assertore della politica di amicizia con l'Austria e la Germania, nel 1881, facendo indirettamente il giuoco di Bismarck, con-

tribuì al rinnovamento dell'« Unione dei tre imperatori », voluta da Alessandro III, la cui politica era diretta a mantenere buone relazioni con l'estero, per aver mano libera nella politica reazionaria interna. Quando nel 1887 l'Unione fu distrutta, il G. riuscì a concludere un nuovo trattato con la Germania, un cui articolo segreto garantiva alla Russia la neutralità della Germania, se essa avesse ritenuto opportuno occupare gli Stretti. Nel 1890, sotto il Caprivi, il trattato non fu rinnovato, e il G. si trovò costretto, sebbene contro voglia, a iniziare la politica di avvicinamento alla Francia, culminata nell'alleanza franco-russa del 1891-92.

BIBL.: *Die grosse Politik der europ. Kabinette 1871-1914*, Berlino 1922-24; V. N. Lamzdorf, *Dnevnik* (Diario, 1886-1900), Mosca-Leningrado 1926; N. L. Schweinitz, *Denkwürdigkeiten*, voll. 2, Berlino 1927; S. Skazkin, *Konec avstro-rus.-germ. sojuza* (La fine dell'Unione austro-russo-germ.), I, Mosca 1928. E L. G.

GIERYMSKI, Maximilian. – Pittore, nato a Varsavia il 15 ottobre 1846, morto a Reichenhall il 16 settembre 1874. Allievo di R. Hadziewicz a Varsavia e di A. Wagner e F. Adam a Monaco, nella sua breve vita eseguì opere di alto valore, rappresentando specialmente le scene dell'insurrezione polacca del 1863 che vide come combattente, nonché paesaggi, aspetti di vita nelle piccole città della Polonia, corse di cavalli e cacce.

Il fratello Alexander, pittore, nato nel 1849 a Varsavia, morto a Roma il 5 marzo 1901, fu allievo di R. Hadziewicz a Varsavia e di H. Anschütz e K. Piloty a Monaco. Dal 1873 al 1879 soggiornò a Roma ritraendo scene di vita popolare. Nel 1879 tornò a Varsavia, e dal 1890 soggiornò alternativamente a Monaco, Roma, Venezia e Parigi. Dipinse con colorito ricco di squisiti trapassi di toni soprattutto vedute di città.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). Vedi inoltre: S. Witkiewicz, *A. G.*, Leopoli 1903; E. Newiadomski, *Malarstwo polskie XIX i XX wieku* (Pittura polacca nel XIX e XX secolo), Varsavia 1923, pp. 162-172; F. Kopera, *Dzieje malarstwa w Polsce* (Storia della pittura in Polonia), III, Cracovia 1929, pp. 344-355. F. Ko.

GIESBRECHT, Wilhelm. – Zoologo, nato a Tiegenhof (Prussia) il 28 gennaio 1854, morto a Napoli il 14 aprile 1913. Si laureò a Kiel nel 1879 iniziando lo studio dei Copepodi che continuò presso la Stazione zoologica di Napoli usufruendo di un posto di studio ottenuto nel 1881. Nel 1882 fu nominato assistente presso lo stesso istituto per la cui organizzazione dal 1882 al 1908 coadiuvò A. Dohrn (v.). Raggiunse una notevole fama come conoscitore di Crostacei in genere, in particolare dei Copepodi pelagici.

Tra le sue opere citiamo le monografie: *Pelagische Copepoden*, *Asterocheriden* e *Stomatopoden* che sono la 19ª (1892), la 25ª (1899) e la 33ª (1910) della *Fauna u. Flora des Golfes v. Neapel* e il capitolo dei Crostacei in *Handbuch d. Morphologie* di A. Lang.

GIESE, Friedrich. – Orientalista tedesco, nato a Stargard (Pomerania) l'11 dicembre 1870; nel 1907 fu nominato docente di turco nel Seminario per le lingue orientali di Berlino; dal 1916 al 1918 insegnò linguistica uralo-altaica nell'università di Costantinopoli; dal 1920 è professore di turcologia nell'università di Breslavia.

Opere principali: *Die Lehre von den 'Aḍdād*, ecc. (dissertazione, 1894); *Materialien zur Kenntniss des Anatolischen Türkisch*, Halle 1907; *Der übereifrige Hodscha Nedim. Eine Meddah-Burleske*, Berlino 1907; *Neue Gedichte von Mehmed Emin Bey*, in *Mitt. Sem. Orient. Sprachen*, 1910; *Die altosmanischen anonymen Chroniken in Text und Übersetzung*, Breslavia-Lipsia 1922-1925; *Die altosmanische Chronik des 'Āšiḳpašazāde*, Lipsia 1929.

GIESEBRECHT, Benjamin Christian Heinrich. – Scrittore tedesco, nato a Rostock il 6 febbraio 1741, morto il 26 aprile 1826 a Mirow, dove era pastore. Fu uno dei rappresentanti del rinascente interesse religioso nell'epoca dell'*Aufklärung* (*Die Schöpfung der Natur*, 1762; *Das erste Buch Mosis*, 1784-85). Anche le sue *Empfindungen eines Jünglings bei dem traurigen Kriegsschicksal seines Vaterlandes* (1760), offrono interesse come documento della ripercussione della guerra dei Sette anni sopra l'animo della gioventù del tempo. Letterati furono tutti i suoi figli: Friedrich Gustav Theodor, nato a Mirow il 5 luglio 1792, morto il 3 maggio 1875, autore di due raccolte di *Geistliche Lieder* (1821 e 1847); Karl Heinrich Ludwig, nato a Mirow il 9 giugno 1782, morto a Berlino il 2 settembre 1832, promosse i *Deutsche Blätter*, scrisse un'*Armida* (1804) e altre romantiche composizioni, collaborò ai *Berlinische Blätter* di Fouqué, del quale imitò la maniera; Heinrich Ludwig Theodor, nato a Mirow il 5 luglio 1792, morto a Jasenitz il 18 marzo 1873, autore di liriche patriottiche e romantiche (*Gedichte*, 1836; 1867) e di tentativi epici varî, ma oggi ricordato soprattutto per le *Wendische Geschichten aus den Jahren 780-1182* (1843), nate dall'interesse per i residui della stirpe vendica, fra cui aveva passata la giovinezza. Fu una di quelle tipiche famiglie di pastori protestanti, che nel '700 e nella prima metà dell'800 diedero alla Germania tanti poeti e scrittori. Figlio di Heinrich Ludwig Theodor è lo storico Wilhelm (v.). G. Gab.

GIESEBRECHT, Wilhelm. – Storico tedesco, nato a Berlino il 5 marzo 1814, morto a Monaco il 18 dicembre 1889. Studiò a Berlino, fra il 1833 e il 1836, specialmente sotto la guida di L. Ranke; poi cominciò a insegnare in un ginnasio. Ma ben presto i suoi lavori fecero conoscere il suo nome, ed egli pervenne così all'università, prima a Königsberg (1857), poi a Monaco di Baviera (1862). Continuò a lavorare senza posa fino alla morte.

Aveva esordito con varî lavori sul Medioevo, fra cui particolarmente notevole quel *De literarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis* (Berlino 1845), frutto di un lungo viaggio di studî in Italia nel 1843-45. Ma l'opera che ha dato larga risonanza, anche fuor di Germania, al nome del G. è la *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* (Lipsia 1859-95, voll. 6), il cui primo volume uscì nel 1859, l'ultimo, postumo, uscì a cura del suo discepolo B. v. Simson che lo condusse anche a termine. L'opera, che giunge fino al 1190, è una delle più significative della storiografia tedesca della seconda metà del sec. XIX, in quanto vi si osserva, come in poche altre, l'influsso che su certa parte di quella storiografia ebbe a esercitare il romanticismo: esaltazione del Medioevo, ammirazione per le grandi figure degli imperatori, e, a un tempo, preoccupazione continua di servire con la propria opera ad alimentare la passione nazionale dei contemporanei. L'opera è ancor oggi di grande importanza per lo studio della storia medievale: ma contro le conclusioni del G. e la sua esaltazione della *Kaiserpolitik* si sono posti molti altri storici.

BIBL.: S. v. Riezler, in *Allg. D. Biogr.*, XLIX (1904), pp. 341-349; E. Fueter, *Gesch. d. neueren Historiogr.*, 2ª ed., Monaco-Berlino 1925. F. Sch.

GIESEKING, Walter. – Pianista, nato a Lione il 5 novembre 1895, di padre tedesco. Fu allievo di K. Leimer al conservatorio di Hannover. È concertista tra i più celebri, interprete eminente di Bach e di Mozart, ma soprattutto di musiche moderne della scuola impressionista (Debussy), dei contemporanei francesi (da M. Ravel ai più giovani) e italiani (A. Carella, G. F. Malipiero) e degli espressionisti della scuola di A. Schönberg. Ha anche pubblicato alcune trascrizioni e composizioni originali per pianoforte.

GIESELER, John Karl Ludwig. – Storico tedesco protestante, nato a Petershagen (Vestfalia) il 3 marzo 1792, morto l'8 luglio 1854 a Gottinga. Studiò a Halle, ma nel 1813 abbandonò gli studî per prender parte alla guerra di liberazione; tornato agli studî nel 1815, nel 1819 divenne professore nell'università di Bonn, e nel 1831 in quella di Gottinga.

La sua attività, che ebbe per centro gli studî di storia della chiesa, s'iniziò con lavori sulla storia della chiesa primitiva e sulla dogmatica, ma si allargò poi a tutta la storia della chiesa. Ne derivò l'opera sua fondamentale, il *Lehrbuch d. Kirchengeschichte* (voll. 5, Bonn 1824-27), che merita attenzione ancora oggi.

BIBL.: Wagemann, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, IX, Lipsia 1879, pp. 163-166. F. Sch.

GIESENHAGEN, Karl. – Botanico tedesco, nato a Teterow (Meclemburgo) il 18 giugno 1860, morto a Monaco di Baviera il 7 aprile 1928. Fu assistente presso l'Orto botanico di Monaco e nel 1906 ottenne la cattedra di botanica e farmacognosia in quell'università; inoltre insegnò per molti anni alla Scuola tecnica superiore. Valente istologo e crittogamista, si occupò molto dei diversi gruppi di piante inferiori, specialmente della biologia delle felci. Nel 1894 pubblicò il *Lehrbuch der Botanik*, popolare non solo in Germania ma anche all'estero (10ª ed., Lipsia 1928). E. Ca.

GIESSEN (A. T., 51-52). – Città dell'Assia (capoluogo del distretto dell'Alta Assia) con 33.600 ab. (31.157 nel 1910 e 9000 nel 1861). È posta a 157 m. s. m., in un ampio bacino che è tutto circondato da monti e che viene attraversato dal Lahn (affluente di destra del Reno); la città, che si appoggia verso oriente alle ultime pendici basaltiche, molto boscose, del Vogelsberg, è sulla riva sinistra del fiume; verso sud il bacino continua nel Wetterau (bagnato dal Wieseckbach, affluente del Lahn), che dà accesso alla valle del Meno. La parte antica di Giessen ha strade strette e tortuose con case antiche a più piani e variopinte facciate; essa è circondata da una serie di viali, ricavati dalle fortificazioni abbattute nel 1850. Fino allora Giessen era rimasto un piccolo centro di provincia. Ha acquistato maggiore importanza dopo la costruzione della rete ferroviaria (nodo di primo ordine), che ha fatto impiantare qualche industria (macchine, fonderie, fabbriche di sigari); nei dintorni vi sono miniere di carbone e di lignite. L'università conta in media 1400 studenti, possiede molti laboratorî e una ricca biblioteca. El. M.

Storia. – Mentovata per la prima volta, col nome di Giessen, nel 1197, deve la sua origine all'unione di più villaggi. Innalzata a rango di città nel 1250, ebbe certa prosperità grazie alla sua favorevole posizione sul fiume Lahn e sulla grande arteria commerciale che da Francoforte conduceva nella Turingia. Nel 1265 divenne possesso dei langravî di Assia, che vi risiedettero saltuariamente e nel 1530 la cinsero di mura. Nel 1607 fu fondata l'università. Fu occupata dai Francesi nella guerra dei Sette anni (dal 1759 al 1763) e nelle guerre della Rivoluzione, dal 1796 al 1797. F. Sch.

GIFANIO: v. GIFFEN, HUBERT VAN.

GIFFARD, HENRY JACQUES. – Costruttore aeronautico, nato a Parigi l'8 gennaio 1825 e ivi morto il 14 aprile 1882. Quindicenne entrò nelle officine delle ferrovie dell'Ovest francese, studiò intanto nelle ore libere gli appunti di meccanica comunicatigli da amici allievi dell'École centrale parigina. Tra il 1843 e il 1855 si dedicò al problema della dirigibilità degli aerostati: costruito, mediante i sussidî di amici, un pallone allungato di 2500 mc., vi adattò una navicella con un motore a vapore di 3 cavalli, del peso di 160 kg.; con questo pallone eseguì un'escursione fortunata il 24 settembre 1852. Un secondo pallone, costruito nel 1855, di tipo analogo al primo, ma alquanto più snello, precipitò nel volo di prova, senza danno alle persone. Lasciata l'aeronautica per qualche tempo, colpito dagl'inconvenienti nell'alimentazione delle caldaie a vapore, ideò il suo *iniettore automotore*, che, adottato subito dall'industria privata, dalle amministrazioni ferroviarie e dalle marine, lo arricchì in breve. Ritornò allora agli studî di aeronautica e alla traduzione in pratica di alcune invenzioni, nelle quali fu aiutato dal fratello PAUL (1837-1897).

Pubblicò: *Calcul du travail dépensé pour avoir un point d'appui dans l'air* (Parigi 1853); *Notice théorique et pratique sur l'injecteur-automoteur* (Parigi 1860); *Description du premier aérostat à vapeur* (Parigi 1870).

BIBL.: W. de Fonvielle, *Conférence sur les travaux aéronautiques de H. G.*, Parigi 1885; A. Gouilly, *Analyse de l'œuvre de H. G.*, Parigi 1888. G. Al.

GIFFEN, HUBERT (o HUBRECHT) van (*Obertus Giphanius*). – Giureconsulto, nato a Buren (Olanda) nel 1534, morto a Praga nel 1604. Compì i suoi studî in filologia e in diritto, questi ultimi anche sotto la guida del Cuiacio e del Brissonio, nelle università di Lovanio, Parigi, Orléans: in quest'ultima si addottorò in diritto nel 1567. L'anno prima, ancora *iuris studiosus*, aveva curato un'edizione di Lucrezio. Al seguito dell'ambasciatore francese a Venezia, entrò in relazione coi più illustri studiosi del tempo dedicandosi soprattutto a studî di filosofia e di filologia. Nel 1570 ritornò in Germania professore di logica, etica e istituzioni a Strasburgo; lasciò questa sede nel 1583 per quella di Altdorf, dove fu collega del Donello. Se a Strasburgo la sua operosità scientifica fu prevalentemente letteraria e filosofica, ad Altdorf fu prevalentemente giuridica ed egli non tardò ad affermarsi come il primo giurista della Germania in quel tempo. Nel 1590, seguito da molti studenti, passò all'università di Ingolstadt, dove pure primeggiò senza fatica. Prima del sec. XIX è difficile trovare nella Germania uno che, come lui, coltivasse lo studio della giurisprudenza sotto i suoi varî aspetti, sistematico-filosofico, storico-critico, pratico, e che fosse insieme straordinariamente colto in altre scienze. Nel 1599 accolse l'invito di entrare nel Reichshofrat di Praga e vi restò fino alla morte; la quale lo colse mentre stava curando la stampa delle *Lecturae Altdorfinae*, quando poco di ciò che aveva scritto era già edito.

OPERE: *Ὁμήρου Ὀδύσσεια, eiusdem Batrachomyomachia, Hymni, aliaque eius opuscula seu catalecta omnia graece et latine edita quam emendatissime cum praefatione scholiis et indice Giphanii*, Strasburgo 1572; *Lecturae Altdorfinae in aliquot titulos Digestorum et Codicis*, Francoforte 1605; *Tractatus feudalis*, Francoforte 1606; *Antinomiae iuris feudalis sive disputationes XI ex Huberti Giphanii Ic. praelectionibus desumptae*, Francoforte 1606; *Tractatus de diversis regulis iuris antiqui*, Strasburgo 1607; *De renunciationibus*, Francoforte 1608; *Commentarii in decem libros Ethicorum Aristotelis ad Nicomachum*, Francoforte 1608; *In quattuor libros Institutionum iuris civilis Iustiniani commentarius*, Strasburgo 1611; *Oeconomia iuris sive dispositio methodica omnium librorum ac titulorum totius iuris civilis imperatoris Iustiniani*, Strasburgo 1612; *Explanatio difficiliorum et celebriorum legum Codicis Iustiniani*, 1614; *Observationes singulares in linguam latinam*, Francoforte 1624; *De Iustiniano Imperatore commentarii duo*, Norimberga 1660.

BIBL.: C. S. Zeidler, *Vitae professorum iuris qui in Academia Altdorfina... vixerunt*, Norimberga 1770. E. Al.

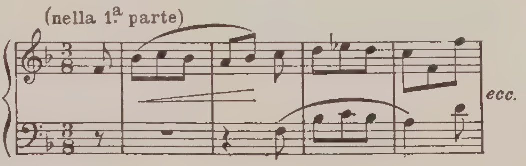
GIFFLENGA DE REGE, ALESSANDRO conte di. – Generale, nato il 19 ottobre 1774 a Vercelli, ove morì il 14 dicembre 1842. Colto e prode ufficiale, confidente e aiutante di Eugenio Beauharnais, s'era trovato, da Arcole a Lipsia, su tutti i campi delle battaglie napoleoniche. Nel 1815 fu ammesso nell'esercito sardo e fece la campagna di Grenoble, dalla quale ricavò la commenda del nuovo ordine di Savoia, il grado di luogotenente generale e l'ufficio d'ispettore della cavalleria. Framassone e filadelfo, dopo aver rivelato al governo sardo, nel 1814, la congiura militare lombarda, si tenne in bilico nel marzo 1821, sebbene avesse contribuito, forse più d'ogni altro, a compromettere il giovine principe di Carignano. Fu perciò accusato di tradimento dai liberali e tenuto in sospetto dai legittimisti che, senza promuovere una condanna, lo costrinsero a vivere da allora quasi in esilio nella sua villa di Tronzano. Solo nel 1839 fu riammesso alla pienezza dei suoi onori per grazia, molto sospirata, di Carlo Alberto.

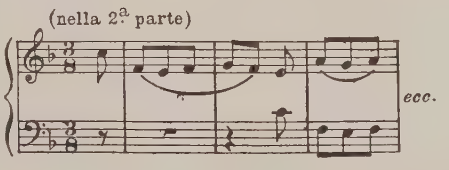
BIBL.: A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze 1879; D. Perrero, *Il generale conte A. G. e la congiura militare lombarda del 1814*, in *Riv. st. del Ris. ital.*, 1896; e, in genere, le storie del moto piemontese del 1821, e quelle della milizia italiana nell'Impero napoleonico. F. Le.

GIGA (dall'ant. ted. *gîga*). – Strumento musicale, derivato dall'antica lira ad arco, particolarmente diffuso tra il sec. XII e il XIV. Di forma allungata, a fondo ricurvo, la cassa armonica andava gradatamente assottigliandosi, a guisa di manico, in modo da offrire appoggio alla mano sinistra, come nel violino. L'incurvatura terminale si arricciava e poteva anche essere ornata di leggiadre finiture. La cassa armonica mancava d'incavi laterali, ma aveva due fori; nel mezzo c'era una piccola apertura che nel gergo dei liutai si chiamava *rosa*. Vi erano anche gighe preziose artisticamente scolpite: uno dei migliori esemplari che si conosca è quello appartenente alla collezione Fidgor di Vienna. Alla giga si addicevano le piacevoli arie di ballo, il canto dolce e ingenuo, dal libero metro.

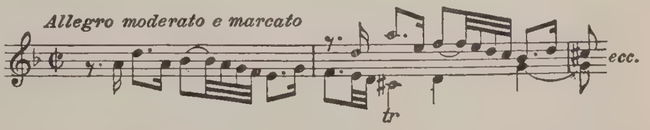
Il vocabolo giga indica anche un vivace tempo di danza la cui vicenda artistica, nella letteratura strumentale dei secoli XVII e XVIII, fu molto interessante.

La giga ebbe uno svolgimento assai vario e complesso. Secondo alcuni ebbe origine da forme vocali; in Italia s'identificò con la tarantella e il saltarello. Chiamata dagl'Inglesi *fig*, fece le sue prime apparizioni nelle composizioni dei virginalisti inglesi e nelle musiche per liuto. Dall'Inghilterra passò nel continente e fu largamente coltivata in Germania e in Italia. Si scriveva in misure di ottavi ($^3/_8$, $^6/_8$ e $^{12}/_8$) e di quarti ($^3/_4$ e $^6/_4$), nei primi fu simile alle altre danze di movimento vivace (gagliarda, saltarello). Anche la *Canaria* (in $^3/_4$ o $^6/_8$) può considerarsi come una specie di giga. J. J. Frosberger, verso il 1650, scrisse gighe anche in misura pari. Di Bernardo Pasquini, verso il 1700, si trova una giga in $^3/_8$, divisa in due parti, nella quale già s'afferma il principio, assai diffuso, di riprendere il motivo iniziale in moto contrario.





Arcangelo Corelli, per il violino, e in seguito i clavicembalisti italiani del sec. XVIII scrissero bellissime gighe, alcune assai note e diffuse. Grande varietà del tipo di giga, per fantasia di ritmi e complessità di svolgimento offrono Bach e Haendel: o vagamente mosse, in tempi $^3/_8$ e $^6/_8$, o in tempo ordinario, mosso, a terzine (Haendel, *Son.*, in *fa*); J. S. Bach, nella prima delle Suites francesi, comprese una giga a tempo tagliato, in movimento moderato, con note puntate.



Un precedente di questo modo di concepire la giga, notevolmente diverso da quello più comunemente noto, può additarsi nella giga della Partita II di Franz von Biber (1644-1704).

BIBL.: W. Danckert, *Geschichte der Gigue*, Lipsia 1924. G. Pan.

GIGANTE, Giacinto. – Pittore, nato a Napoli il 10 luglio 1806, morto ivi il 29 novembre 1876. Insieme con i fratelli Achille, Ercole ed Emilia, morti giovani senza lasciare durevoli tracce, ebbe i primi insegnamenti dell'arte dal padre Gaetano, che di tanto in tanto interrompeva la sua maniera di stanco continuatore dei decoratori napoletani del Settecento, con la riproduzione gustosa di feste popolari. Un quadretto di Giacinto nella collezione Talamo a Cava dei Tirreni risale al 1818, e forse non fu neppure il suo primo. Impiegatosi nel Reale ufficio topografico abituò l'occhio e la mano alla precisione e alla minuzia del disegno cartografico. Nello studio dello svizzero Wilhelm Huber, che saltuariamente frequentava, conobbe Antonio Snunck van Pitloo, che esercitò su lui molta influenza, e, dipingendo dal vero all'aria aperta, combatté le tendenze scenografiche dominanti allora nella pittura di paesaggio. Risalgono a quel periodo i primi tentativi di ricerca del tono e delle lontananze atmosferiche compiuti dal G. in graziose tavolette a olio (per es., *Acqua di farra a Cava*, 1824). Nel 1826 si recò con lo svizzero Giacomo Wolfensberger a Roma e vi dimorò sei mesi. Due anni più tardi si cominciarono a stampare le litografie del viaggio pittoresco nel Regno delle due Sicilie, da lui eseguite, e nel 1830 vide la luce la sua *Raccolta di vedute di Napoli e dintorni*. Protetto dall'ambasciatore di Russia, seguì l'imperatrice in un suo viaggio in Sicilia riportandone impressioni e disegni; nel 1849 il re Ferdinando II lo condusse seco nel regno a disegnar paesi. Non amò oltrepassare i confini del regno di Napoli e uscì dall'Italia soltanto nel 1869 per recarsi a Parigi. I suoi disegni, schizzi, quadretti, sparsi in tutta Europa, sono straordinariamente numerosi e solo a Napoli ne rimangono più di duemila, ricchi di note autografe e di date che permettono di seguirlo quasi giorno per giorno nella sua vita tutta dedita al lavoro. Ma si tratta per lo più di lavori di pratica, documenti descrittivi dotati di straordinaria evidenza illusionistica, fra i quali di tratto in tratto balena l'opera ricca d'ispirazione. Allora, superato ogni residuo di vedutismo decorativo settecentesco, il sentimento tonale e spaziale della natura prorompe in una gamma di toni vivi, freschi, sonori, mirabilmente espressivi dei valori luminosi dell'atmosfera.

V. tav. XLIX.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); A. Colasanti, *Catal. d. Galleria naz. d'arte mod. in Roma*, Milano-Roma [1923], pp. 103-104; E. Somaré, *Storia dei pittori ital. dell'800*, Milano 1928, II, pagine 429-33; U. Ojetti, *La pittura ital. dell'800*, Milano-Roma 1929; S. Ortolani, *G. G.*, Roma 1930; id., in *Dedalo*, XI (1930-31), pp. 427-525; M. Biancale, *G. G.*, in *Vita artistica*, III (1932), pp. 38-48; S. Ortolani, *Ancora di Pitloo e G.*, *ibid.*, pp. 75 segg.; M. Biancale, *Il Gigante e il Pitloo*, *ibid.*, p. 93 segg. A. Co.

Giacinto Gigante, Disegno (da *Rassegna d'arte*, 1920)

GIGANTI (*Γίγαντες*). – Sono nati dalla Terra (*Γῆ*), dal sangue dell'evirato Urano, e formano un popolo selvaggio, criminale, affine però, sebbene più forte, più duraturo, più maestoso, alla stirpe umana e, come questa, mortale. Lanciano blocchi immensi di roccia e sono armati di corazza e lunga lancia (Omero ed Esiodo). Avversarî implacabili degli dei, vennero in lotta con questi; ma la causa principale della *Gigantomachia* è attribuita alla madre loro, che li generò appunto perché vendicassero la sorte dei Titani precipitati nel Tartaro. La narrazione del contrasto doveva essere riferita copiosamente e largamente nell'epica, in uno o più poemi oggi perduti. La più compiuta narrazione si trova in Apollodoro (I, 6, 1), risale a non prima del sec. III a. C., e deriva da un poema alessandrino, che però dovette attingere da fonti più antiche.

Essa tramanda che «i Giganti erano insuperabili per grandezza di corpo e indomabili per forza, terribili all'aspetto; il loro corpo finiva in forma di serpente. Nacquero, secondo alcuni, in Flegra, secondo altri a Pallene, scagliavano pietre e querce al cielo. Fra tutti loro si distinguevano Porfirione e Alcioneo, il quale era immortale finché avesse combattuto nel paese dove era nato. Agli dei era stato profetizzato che nessuno dei Giganti sarebbe perito per mano di loro, se essi non avessero associato al combattimento un mortale. La Terra cercava un'erba magica per preservare i suoi figli, ma Zeus, dopo aver proibito all'Aurora, al Sole e alla Luna di apparire, recise la pianta, che avrebbe potuto compiere il miracolo, e per mezzo di Atena invitò alla lotta Eracle. Questi scagliò prima di tutto un dardo contro Alcioneo, ma il gigante non poteva morire nella terra dov'era nato, onde Atena lo trasse fuori di Pallene, e così egli fu ucciso. Porfirione mosse contro Eracle ed Hera, invaso, per opera di Zeus, di desiderio d'amore per quest'ultima, ma il dio lo fulminò ed Eracle lo uccise saettandolo. Apollo colpì Efialte con una freccia all'occhio sinistro, Eracle al destro; Dioniso uccise col tirso Eurito; Ecate colpì con le faci Clitio e più contribuì a ucciderlo Efesto, rovesciando su di lui masse metalliche roventi. Atena fece precipitare su Encelado che fuggiva la Sicilia; Polibote, inseguito da Poseidone attraverso il mare, giunse a Coo e il dio, spezzata col tridente la parte dell'isola detta Nisiro, la scagliò su di lui; Ermete, con l'elmo di Ade, uccise Ippolito; Artemide Gratione; le Moire Agrio e Toone; gli altri li uccise Zeus col fulmine, e tutti Eracle colpì con frecce».

In questa narrazione si scorgono elementi di varie tradizioni, di cui due principali; nell'una gli dei combattono e vincono i Giganti; nell'altra vincono, ma con l'aiuto di Eracle. Infatti è importante la notizia che gli dei lottarono da principio da soli, infelicemente, prima che Zeus facesse uscire dal suo capo Atena, la quale assicurò la vittoria. Quindi, in realtà, una tradizione doveva escludere l'inter-

Lotta fra gli dei e i Giganti (da un'anfora di Milo al Museo del Louvre)
(da Furtwängler-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*)

GIACINTO GIGANTE, Due acquerelli (*in basso*: Posillipo)

SCENE DI GIGANTOMACHIA

In alto: DAL FREGIO DELL'ALTARE A PERGAMO - Berlino, Museo di Pergamo;
in basso: BASSORILIEVO DI SARCOFAGO ROMANO - Roma, Museo Vaticano

vento di Eracle; però la leggenda che l'eroe prendesse parte al combattimento è antica, ché già in Pindaro egli appare alleato degli dei nella lotta.

Nell'altare di Pergamo i Giganti sono numerosi; tre ancora conservano il nome per intero: Ctonofilo, Erisictone, Octaio. Tzetze (*Theog.*) fissa il loro numero a 100 e di 34 riferisce il nome. Nel catalogo iginiano compaiono come partecipi della lotta anche i Titani e gli Aloadi Oto ed Efialte; i primi perché non di rado i Giganti sono detti Titani. La famosa lotta di Zeus con Tifone è da principio immaginata nella Gigantomachia, più tardi ne è disgiunta. Oltre le divinità citate, prendono parte al combattimento anche Afrodite ed Eros. Nell'altare pergameno vediamo anche Cibele, il Cabiro, Leto, Asterie, Anfitrite, Nereo, il Tritone, Temi, Enyo, il Sole, la Luna, l'Aurora e molti altri. Altrove è introdotto nella lotta tutto il tiaso bacchico. I Satiri che accompagnano Dioniso spaventano i loro avversarî con i ragli dei loro asini. Iride raccoglie le divinità delle acque; anche i Mani combattono. Il luogo della battaglia è Flegra o Campi Flegrei, già in Pindaro antico nome della penisola macedonica di Pallene, ma i poeti posteriori estendono la regione dal monte Eta della Tessaglia meridionale sul golfo Maliaco al monte Rodope della Tracia, alle fonti dello Strimone e dell'Ebro nel mare Egeo ed anche più oltre. Più tardi, come il duello con Tifone, la Gigantomachia è trasportata nella Campania, nella contrada di Capua e Nola o in quella di Cuma e Pozzuoli. Non mancano altre ubicazioni, ad es. quella di Bathos in Arcadia, presso Trapezunte. A. Ol.

Nella maggiore e più cospicua parte delle sue manifestazioni, l'arte greca, naturalmente refrattaria alle concezioni plastiche mostruose, dovette rinunziare a conferire ai Giganti una loro personalità, inconfondibile con quella degli dei. La statura superiore all'ordinaria è infatti un carattere comune a dei e a Giganti, e non basta, sui monumenti figurati, a distinguere esattamente gli uni dagli altri. Per cui l'artista, quando può, li indica con espresse denominazioni.

Trattandosi di personaggi mitici di grande audacia e aggressività, al punto di sfidare lo sdegno degli dei, l'arte greca arcaica (almeno sino alla fine del sec. VI a. C.), in tutte le scene di gigantomachia raffigura i Giganti semplicemente in veste di uomini di guerra dalla pesante armatura, cioè di opliti: così sopra un'anfora a figure nere del museo del Louvre, nella quale tuttavia gli stessi dei partecipano dell'identico armamento guerresco. Tali direttive sono comuni alle opere affini della scultura greca arcaica (gruppo di Atena ed Encelado nel frontone dello *Hekatompedon* sull'Acropoli di Atene; frontone del Tesoro dei Megaresi a Olimpia; fregio ionico del Tesoro degli Cnidî a Delfi, metope di templi di Selinunte). Soltanto Zeus, sopra una pittura vascolare arcaica, è rappresentato combattente contro un essere mostruoso, che ha la parte superiore del corpo umana, le gambe serpentiformi, e ali alle spalle: è Tifeo, il più terribile dei terribili figli della Terra.

I maestri più rappresentativi della pittura greca nella seconda metà del sec. V a. C., quasi certamente sotto l'influsso di Polignoto, riescono a rinnovare, con gli schemi figurativi di tutti gli altri soggetti tradizionali, anche la Gigantomachia. Talvolta ancora i Giganti appariscono rappresentati in costume guerresco (come nella coppa attica di Aristofane ed Erghino nell'*Antiquarium* di Berlino). Essi però si distinguono ordinariamente per il loro aspetto di uomini, anzi spesso di giovani imberbi, aitanti e muscolosi, dal corpo completamente nudo, con la semplice difesa di una pelle ferina avvolta intorno al braccio, nell'atto d'impugnare armi primitive, e cioè massi rocciosi e fiaccole incendiarie: così in un frammento di vaso attico del museo di Napoli, e nella grande anfora di Milo del museo del Louvre. Tale rammodernata iconografia, probabilmente comune a tutta l'arte greca del sec. IV a. C., si modifica profondamente all'inizio dell'età ellenistica. Non è da escludere però che la trasformazione fosse già avvenuta poco prima del sec. III, non sappiamo per opera di quale artista. Nella Gigantomachia famosa, svolta come un grande fregio continuo intorno al podio del monumentale altare di Zeus in Pergamo (dei primi del sec. II a. C.), le figure dei Giganti in lotta con gli dei risultano modellate secondo uno schema non nuovo, ma che tale sembrava perché certo caduto da secoli in disuso. Ciascuna figura di Gigante combattente apparisce cioè come quella di un mostro con la parte superiore del corpo umano e le gambe serpentiformi svolte in spire sinuose, che terminano con le teste dalle fauci aperte. Più di uno di codesti Giganti è inoltre provveduto di ali dietro il dorso, nel medesimo schema del citato Tifeo in lotta con Zeus. Tra i due schemi artistici figurativi, quello del sec. VI e quello del II a. C., intercede però la medesima profonda differenza che si riscontra, nelle anatomie e nella tecnica in genere, fra l'arte greca arcaica e l'arte ellenistica.

Il tipo del gigante a gambe serpentiformi, o del Tifone, come si usa chiamarlo, s'incontra in Italia per la prima volta nella pittura di una tomba etrusca, detta appunto del Tifone, a Tarquinia: esso vi appare ripetuto due volte sopra un pilastro centrale, in funzione di Cariatide. Poiché la tomba non può essere anteriore al sec. III a. C., e il tipo iconografico è certamente ricavato dall'arte greca, se ne deve concludere che assai

(*fot. Brogi*)
TIFONE IN UNA PITTURA MURALE ETRUSCA – Tarquinia, Tomba del Tifone

prima degli scultori dell'altare pergameno, altri artisti greci avevano già creato ed erano riusciti a imporre anche in Italia il nuovo tipo, ottenuto da una dotta e sapiente riesumazione di forme plastiche arcaiche.

Gli scultori di Pergamo impongono poi definitivamente il tipo iconografico a tutta la restante arte greca del periodo ellenistico, e all'arte romana. Giganti a gambe serpentiformi sono scolpiti in un fregio di fontana proveniente da Afrodisia di Caria, come su sarcofagi romani, per lo più del sec. II d. C.: talora rappresentati unitamente agli dei, discesi sulla terra per combattere con essi, talora soli, concepiti in combattimento con esseri immaginati al di fuori e più in alto del campo scolpito.

I monumenti di arte classica superstiti, illustrati con scene di gigantomachia, raggiungevano, fino a non molti anni or sono, il numero di 279, comprendendo opere statuarie, rilievi in marmo e in bronzo, pitture vascolari, gemme, monete. Una cifra così elevata e ancora suscettibile di aumento, dimostra la popolarità che le figure dei Giganti mitici ebbero a godere dal principio alla fine dell'età classica. G. Ben.

Nella mitologia germanica i giganti si contrappongono agli elfi e agli dei, e rappresentano la personificazione delle forze elementari nemiche. Demoni del freddo e tenebroso inverno, dei ghiacci eterni, delle tempeste e del mare selvaggio, essi sono senza dubbio figurazioni antichissime presso i Germani.

Il mito nordico li fa più antichi degli stessi dei, ché dal primitivo caos esce, come primo essere vivente, il gigante Ymir (v.), padre di una progenitura di giganti e di dei (v. GERMANICI POPOLI: Mitologia e religione). Perciò sono immaginati sovente come vecchi di secoli e dotati di una particolare conoscenza degli avvenimenti remoti e dei misteri delle origini. Rappresentati sempre di proporzioni straordinarie, ma ottusi di mente e di animo rude e tracotante, belli talora di aspetto, specie le gigantesse, sono, per eccezione, pacifici e benevoli, sebbene terribili nell'ira; in generale, però, sono maligni, avversi e brutali, e portano in tutto il loro essere un carattere fosco e sovvertitore, una mentalità barbara la quale attenta senza posa all'ordinata civiltà degli dei e degli uomini. Secondo le leggende nordiche che ad essi si riferiscono, e che ebbero origine specialmente in Norvegia, anche i giganti hanno, come gli dei e gli elfi, un loro regno particolare, ma generalmente vivono nell'elemento che personificano, nel mare, nel vento, nelle montagne. Tra i giganti che hanno parte importante nei miti settentrionali, sono, oltre a Ymir, Ägir, Mimir, Hrungnir, Geirröd, Thrym, Thjazi, ecc., e, tra le gigantesse, Gerdr, Hyndla, Gefion, Skadi, e altre. Una loro comune denominazione nordica è *thurs*, voce connessa col sanscrito *turas* «forte»; al medesimo concetto di forza è probabilmente da riferire l'origine di altri vocaboli usati a indicare genericamente i giganti, cioè l'ant. ted. *risi* (neotedesco *Riese*) e il medio ted. *hiune*: quest'ultimo non ha alcuna affinità col nome degli Unni (medio ted. *Hiune*), benché sovente confuso con esso fin dall'antichità. Un'altra denominazione nordica è *jǫtonn*, anglosassone *eoton*, antico sassone *etan*, che ha forse parentela con l'antico ted. *etan* «mangiare», e significherebbe pertanto «vorace». Che tale vocabolo possa avere affinità con la parola *Etionas*, con cui Tacito

(*Germ.*, 46) indica gli esseri semifavolosi, mezzi uomini e mezzi fiere, che abitavano, con gli Hellusii, al di là del confine orientale della Germania, è una fra le mille ipotesi della mitografia germanica.

Benché i giganti, al pari degli elfi, rimontino alla più remota antichità pagana, e nel Settentrione concorrano alla formazione del primitivo mito divino, poche notizie dirette ne abbiamo dalle fonti precristiane: ricchissime invece sono le tradizioni popolari medievali, specie tirolesi, elaborate in fiabe svariatissime e passate per ultimo in numerosi poemi epici e cavallereschi coi personaggi di Sigenot, Ecke, Fasold, Ebenrot, i dodici giganti della saga nibelungica ecc., e nelle quali è facile riconoscere i resti delle antiche figurazioni. (V. tav. L). B. V.

BIBL.: Per i giganti nell'età classica v.: M. Mayer, *Giganten und Titanen*, Berlino 1887; L. Preller e K. Robert, *Griechische Mythologie*, I, 4ª ed., Berlino 1887, p. 66 segg.; J. Ilberg ed E. Kuhnert, in Roscher, *Lexicon d. gr. u. römischen Mythologie*, I, II, coll. 1639-73; Waser, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, suppl. III, coll. 655-759; G. O. Gruppe, *Griech. Mythologie*, I, Monaco 1906, coll. 655-759. Per le opere qui citate di arte greca arcaica, v. G. Perrot e Ch. Chipiez, *Hist. de l'art dans l'Antiquité*, VIII, Parigi 1903; per il vaso frammentario di Napoli v. *Jahreshefte d. Österr. Arch. Instituts*, X, 1907, figg. a p. 83 segg.; per il vaso di Milo, A. Furtwängler-G. Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, tavv. 96-97, Monaco 1909; per il fregio dell'ara di Pergamo, v. *Altertümer von Pergamon*, Berlino 1910, III, II; per la pittura tarquiniese F. Weege, *Etruskische Malerei*, Halle 1921, tav. 48. Per i giganti nella mitologia germanica, v. C. Weinhold, *Die Riesen des germanischen Mythus*, Vienna 1858.

GIGANTI, MONTI DEI (in ted. *Riesengebirge* (in cèco, *Krkonoše*; A. T., 53-54-55). – Formano la sezione di NO. dei Monti Sudeti, tra la Porta Lusatica, o Passo di Zittau, che conduce dal tavolato cretaceo dell'Elba in Lusazia, e la Porta di Landeshut, che separa i Monti dei Giganti da quelli di Habelschwerdt. Essi sono la superficie di troncamento di un'antica zolla gneissica, scistosa e granitica, nella quale però durante l'era cenozoica le acque e i ghiacciai scavarono profonde valli. Invece i Monti dell'Iser, culminanti nel Tafelfichte (1123 metri), coi quali i Monti dei Giganti incominciano a NO., formano un ampio ripiano granitico, selvoso e paludoso, che è attraversato in direzioni diverse da quattro serie di prominenze. La cresta più alta, per mezzo del passo di Jakobsthal (890 metri) è separata dai Monti dei Giganti, che si adergono sul ripiano come una gigantesca muraglia raggiungente i 1300-1500 metri. Tale è l'aspetto che presentano a chi li vede dal basso. Le maggiori altezze sono, ad occidente il Hohes Rad (1509 metri), a levante lo Schneekoppe (1603 metri; v. GERMANIA). Sulle cime è assai intenso il disfacimento meteorico, cui si devono i ben noti *mari di pietre*. Però l'ampia area culminale, superiore al limite degli alberi (circa a 1200 m. incomincia la zona degli arbusti contorti e dei pascoli estivi), non presenta considerevoli dislivelli; e perciò a chi vi sale produce un'impressione assai diversa da quella che dà dal piano. Tratto tratto vi s'incontra un'abitazione pastorale (*Baude*). Le valli s'iniziano con i circhi glaciali (*Gruben*) dove si raccolgono ingenti quantità di neve. Fondi di circhi del versante settentrionale, sbarrati da morene, occupano anche due laghi, detti Grosse Teich (a 1225 metri s. m.) e Kleine Teich. I Monti dei Giganti formano un importante nodo idrografico, come quello da cui nascono la Neisse di Görlitz, il Queiss e il Bober (tutti tre appartenenti al bacino dell'Oder) a N., e, verso S., l'Elba e l'Iser.

BIBL.: G. Braun, *Deutschland*, 2ª ed., Berlino 1929, fasc. 2°, p. 235 (a p. 273 elenco bibliografico); P. Regell, *Das Riesen- und Isergebirge*, Lipsia 1905; O. Zacharias, *Studien über die Fauna des Grossen und Kleinen Teiches im Riesengebirge*, in *Zeitschrift für wissenschaftlichen Zoologie*, XLI, Lipsia 1885. A. Lor.

GIGANTISMO (dal gr. *γίγας* « gigante »). – Anomalia dell'abito morfologico individuale, caratterizzata da esagerata lunghezza dello scheletro (sopra i due metri) accompagnata da maggiore o minore esagerazione dello sviluppo in larghezza e dello sviluppo dei visceri; è più frequente negli uomini. S'inizia dalla vita fetale; il più spesso in rapporto a un'esagerata funzione della porzione anteriore dell'ipofisi, e per ciò s'avvicina molto all'acromegalia (v.); altre volte è in relazione con una deficiente o mancante funzione delle ghiandole genitali, con uno stato cioè d'eunucoidismo che s'esteriorizza con altri sintomi caratteristici. Si distingue un *gigantismo euritmico*, nel quale l'armonia delle proporzioni corporee è conservata e la fecondità persiste; uno *acromegalico*, ove predomina lo sviluppo eccessivo delle parti distali degli arti, e uno *eunucoide*, nel quale l'iperpituitarismo anteriore s'associa a un grave ipogenitalismo con arti inferiori esageratamente lunghi e tronco breve (sindrome plurighiandolare). Nel gigantismo, come nell'acromegalia, si nota quasi sempre anche splancnomegalia e tendenza all'atrofia delle ghiandole genitali. Frequente è il diabete e l'associazione con lesioni d'altre ghiandole endocrine. L'intelligenza e la psiche possono mostrare lievi disturbi. Come nell'acromegalia, possono sopraggiungere sintomi d'ipopituitarismo parziale (obesità, poliuria). I giganti hanno vita breve; sono facilmente vittime della tubercolosi. Il trattamento, se esistono sintomi di tumore dell'ipofisi, consiste nell'irradiazione o estirpazione del tumore. N. Pe.

GIGANTOLITE: v. CORDIERITE.

GIGANTORINCO: v. ACANTOCEFALI.

GIGANTOSTRACI (lat. scient. *Gigantostraca*, dal gr. *γίγας* « gigante » e *ὄστρακον* « guscio »). – Ordine estinto di Artropodi, della classe *Merostomata* (v. MEROSTOMI), stabilito da E. Haeckel, per quelle forme fossili dal corpo stretto e allungato, rivestito da un integumento calcareo chitinoso sottile, squamoso, a cefalotorace, che sulla faccia superiore porta due grandi occhi laterali, talora faccettati, e due ocelli e sulla inferiore un paio di pinze preorali e 5 robuste paia di piedi; l'apertura orale è limitata posteriormente da un pezzo impari (metastoma). L'addome consta di 12 segmenti, a cui si aggiunge un telson a forma di pugnale o appiattito; di questi solamente i primi 6, che sono mobili, sono provvisti ventralmente di 5 paia di appendici branchiali foliiformi.

Quest'ordine, limitato ai più antichi periodi della Terra (Eozoico-Paleozoico), comprende i più grandi artropodi finora conosciuti, raggiungendo taluni sino ed oltre 2 m. di lunghezza. Erano animali acquatici, come è provato dalla presenza di branchie foliacee. I primi rappresentanti dell'ordine si trovano nell'Eozoico del Montana col genere *Beltina* e sono ancora rari nel Cambrico. Nel Silurico inferiore della Boemia e America Settentrionale si trovano in formazioni marine insieme con Cefalopodi, Graptoliti, Trilobiti (in posto?); nel Silurico superiore e nella vecchia arenaria rossa del Devonico si trovano associati con Fillocaridi, Ostracodi, Pesci ganoidi; nel Carbonico produttivo con piante terrestri, Scorpioni, Rettili, Pesci e Anfibî di acqua dolce. Circa l'*habitat* di questi artropodi, l'opinione finora corrente era quella che fossero vissuti originariamente nel mare e in seguito nelle acque salmastre; ma recenti interpretazioni, che sembrano le più esatte, li considerano come abitatori di acque dolci trasportati per via acquea in sedimenti marini, e che occasionalmente possono anche adattarsi in acque salmastre. I Gigantostraci comprendono la famiglia degli *Eurypteridae*, con l'importante genere *Eurypterus* (v. EURIPTERO), quella dei *Pterygotidae*, con il genere *Pterygotus* e altre. G. C.-R.

GIGARO. – Nome italiano dell'*Arum italicum* Mill. e specie affini. *Arum* è un genere della famiglia Aracee, con foglie triangolari sagittiformi; l'infiorescenza è a spadice con spata gialla o più o meno violacea, con le porzioni dei fiori staminiferi e pistilliferi separate da un tratto con fiori sterili o nudo; nell'ovario gli ovuli sono attaccati alla parete assiale dell'ovario. Comprende 15 specie della Regione mediterranea, distinte in 2 tribù: in Italia *A. italicum* Mill. comunissimo, *A. maculatum* L., *A. cylindraceum* Gasp., *A. pictum* L. della Sardegna e Corsica. Dai tuberi si estrae amido; le foglie dell'*A. italicum* sono usate nel Lazio e altrove per conservare la ricotta. La pianta fresca è velenosa, acre, irritante. E. Ch.

GIGARTINA. – Alghe marine del gruppo delle Rodoficee, dal tallo ramificato dicotomicamente, coi rami papillosi e piegati a doccia. La *G. mamillosa* (fig. 7 della tav. a p. 469 del vol. II) del Mare del Nord, insieme col *Chondrus crispus* costituisce il cosiddetto *carrageen*, o musco d'Irlanda delle farmacie, che serve a preparare gelatine (v. CARRAGEEN). L. Mo.

GIGGEI, ANTONIO (*Antonius Giggeius*). – Orientalista quasi certamente lombardo, cultore di arabo, ebraico e persiano, dottore in teologia, morto nel 1632 a Milano, ove, molto stimato dal cardinale Federico Borromeo, era addetto alla Biblioteca Ambrosiana. Il papa Urbano VIII lo aveva chiamato alla Vaticana ed egli s'apparecchiava a trasferirsi a Roma, quando la morte l'incolse nell'anno stesso in cui era uscita la sua grande opera *Thesaurus linguae arabicae* (Milano 1632, voll. 4 in-fol.), che è la traduzione del famoso dizionario *al-Qāmūs* di al-Fīrūzābādī (v.), del quale conserva il disordine nella disposizione delle voci entro ciascuna radice, mentre le radici sono ordinate secondo l'uso europeo. Alla sua diffusione nocquero la mole e le numerose imperfezioni. Lasciò inedito un grande dizionario persiano-latino. C. A. N.

GIGLI, BENIAMINO. – Tenore, nato a Recanati il 20 marzo 1890. Studiò dapprima nella città nativa sotto la guida di M. Lazzarini, poi a Roma, presso il liceo musicale di S. Cecilia, con i maestri E. Rosati e A. Cotogni. Riuscì vincitore, ancor giovanissimo, in un grande concorso di canto bandito da C. Campanini. Esordì nel 1914, a Rovigo, nella *Gioconda* di A. Ponchielli; cantò poi alla Scala di Milano, a Ferrara, Genova, Trieste, Madrid, Barcellona, Buenos Aires, New York ecc., in un repertorio composto in prevalenza di opere italiane del periodo verista.

GIGLI, Giacinto. – Erudito e uomo di lettere, nato il 23 novembre 1594, a Roma dove morì l'11 dicembre 1671. Fu autore, tra l'altro, di un diario intitolato *Memorie di G. G. di alcune cose giornalmente accadute al suo tempo*, reso noto dal Cancellieri solo nei primi del sec. XIX, e ancor oggi in gran parte inedito.

Appartenente a nobile famiglia, più volte caporione e priore dei caporioni nella Municipalità romana, il G. era in grado di conoscere intimamente la vita di Roma e del papato del suo tempo. Pur essendo profondamente religioso, il G. non risparmia critiche a Urbano VIII e a Innocenzo X, e in questa sua relativa libertà di linguaggio sta forse la ragione del segreto in cui rimase avvolto per lungo tempo il suo diario. Pura e trita cronaca, la narrazione del G., non assurge mai dalla particolarità dell'episodio al valore di una visione storica, ma rimane fonte pregevole della storia di Roma dal 1608 al 1657 per l'esattezza delle informazioni e per lo spirito di verità col quale furono raccolte.

Bibl.: A. Ademollo, *G. G. e i suoi diari del sec. XVII*, Firenze 1877; *Arch. Soc. Rom. di st. patria*, I, p. 415 segg.; III, p. 1 segg. R. Mor.

GIGLI, Girolamo. – Letterato, nato a Siena il 14 ottobre 1660 da Giuseppe Nenci e da Pietra Fazzioni, morto a Roma il 4 gennaio 1722. Ebbe il cognome dal prozio Girolamo Gigli, che lo aveva adottato nel 1674. Nominato nel 1698 professore all'università di Siena, per il carattere bizzarro e la parola mordace venne in uggia agl'ipocriti, ai cruscanti e alla moglie, dai quali cercò di salvarsi recandosi a Roma nel 1708. E tra Roma e Siena visse gli ultimi anni, combattendo e combattuto aspramente. Scrisse molto in prosa e in verso, lasciando ovunque il segno di uno spirito arguto e d'un intelletto poco profondo. Facile a sentire il ridicolo di persone determinate, fu più adatto a trasformare le creazioni comiche altrui, che capace di crearne lui stesso.

Girolamo Gigli (stampa di A. Pazzi)

Il meglio dei suoi lavori drammatici sono le commedie ridotte dal francese, tra le quali la più famosa è *Il don Pilone, ovvero il bacchettone falso* (Lucca 1711), adattamento del *Tartuffe* del Molière. Alcune scene nuove e tre intermezzi mimici tra gli atti ne accentuano il carattere paesano, e rendono superficiale l'alta comicità della concezione originale. Con *La sorellina di Don Pilone* intese di presentare in caricatura la propria famiglia e particolarmente la moglie. Meglio riuscì nel *Gazzettino* o *Avvisi ideali* (1712-13) diffusi manoscritti, nei quali dileggiò religiosi, accademici e cortigiani con un brio comico spesso felice. Dalla pubblicazione che aveva fatto delle opere di S. Caterina, tolse occasione per il *Vocabolario Cateriniano* (Lucca 1717, rist. Roma 1717), dove, volendo dimostrare la superiorità del senese sul fiorentino, assaltò l'Accademia della Crusca, che lo costrinse a interrompere l'opera e a ritrattare le insolenze.

Ediz.: *Opere*, Siena 1797 (era prevista un'edizione completa in voll. 8 ma ne furono stampati soltanto tre; esistono molte altre edizioni precedenti dei singoli scritti); *Scritti satirici in prosa e in verso*, a cura di L. Bianchi, Siena 1865; *Il Gazzettino*, a cura di E. Allodoli, Lanciano 1913; *Vocabolario Cateriniano*, a cura di P. Fanfani, Firenze 1866.

Bibl.: F. Corsetti, *Vita di G. G. senese*, Firenze 1746; M. Vanni, *G. Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, Firenze 1888; M. Carmi, *P. J. Martelli, A. Zeno, e G. Gigli*, Firenze 1906; U. Frittelli, *G. Gigli*, in *Bullettino senese di storia patria*, XXIX (1922), pp. 235-278; T. Favilli, *G. G. senese, nella vita e nelle opere*, Rocca S. Casciano 1907. Sui rapporti con Molière, v.: D. Urbano, *Il « Don Pilone » del G. e « Le Tartuffe » di Molière*, Napoli 1905; P. Toldo, *L'œuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino 1910, pp. 303-25. Gi. Z.

GIGLI, Leonardo. – Ostetrico-ginecologo, nato il 30 aprile 1863 a Villa di Quarto (Sesto Fiorentino), morto il 4 aprile 1908 in San Felice a Ema (Firenze). Dapprima assistente effettivo nella clinica ostetrico-ginecologica di Firenze, frequentò poi le cliniche di Parigi e Londra, e fu per circa un anno assistente interno di H. Fritsch a Breslavia. Tornato a Firenze, ebbe il posto di chirurgo interno nell'ospedale di S. Maria Nuova, e lo tenne fino al 1901.

Il suo nome è legato all'invenzione del filosega per la dieresi ossea, e all'applicazione ch'egli ne fece per il taglio lateralizzato del pube (*operazione di Gigli*) nei casi di ristrettezza pelvica. Oggi però il suo metodo non ha che un valore storico, al pari d'ogni altro atto operativo diretto all'ingrandimento del bacino. P. Sf.

GIGLIACEE (lat. scient. *Liliaceae*). – Famiglia di piante Monocotiledoni, serie Liliiflore, caratterizzata dai fiori monoclini pentaciclici, per lo più trimeri; perianzio omoioclamide; stami isomeri coi tepali in 2 cicli, raramente in parte trasformati in staminodi; ovario supero, raramente semiinfero o infero (*Mondoidee*, *Aletroidee*) con 3 carpelli (raramente 2 o 4-5), generalmente saldati insieme, triloculare raramente uniloculare; logge con molti ovuli. Il frutto è una cassula, bacca o drupa; i semi hanno albume carnoso o cartilagineo. Sono erbe rizomatose, bulbose o tuberose, arbusti talora scandenti o alberi con grossi e alti tronchi, talvolta ramosi. Comprende circa 2600 specie distribuite dalle regioni calde alle fredde, divise in 12 sottofamiglie.

Sottofamiglia I: *Melantioidee*. – Rizoma o bulbo-tubero, foglie basali o caulinari, antere deiscenti esternamente; cassula setticida; 42 generi e circa 300 specie: in Italia *Tofieldia*, *Narthecium*, *Veratrum*, *Colchicum*; in Eritrea *Gloriosa*, 1 sp.; *Iphigenia*, 1 sp.; in Somalia *Gloriosa*, *Littonia*, *Iphigenia*. In Libia *Androcymbium*, *Colchicum*.

Sottofamiglia II: *Herrerioidee*. – Un genere con 6 specie del Perù e Brasile.

Sottofamiglia III: *Asfodeloidee*. – Piante rizomatose con foglie basali, raramente con tronco e foglie a rosetta all'apice dei rami; infiorescenza a grappolo; antere introrse; frutto a capsula, raramente bacca o noce. 75 generi e circa 1000 specie: in Italia e Libia *Asphodelus*, *Asphodeline*, *Paradisia*, *Simethis*, *Anthericum*, *Hemerocallis*, *Aphyllanthes*; in Eritrea *Asphodelus*, *Bulbine*, *Anthericum*, *Chlorophytum*, *Eriospermum*, *Kniphophia*, *Aloë*; in Somalia *Bulbine*, *Anthericum*, *Chlorophytum*, *Aloë*; coltivate *Funckia*, *Gasteria*, *Haworthia*, *Phormium*.

Sottofamiglia IV: *Allioidee*. – Bulbo o breve rizoma; foglie basilari; infiorescenza a ombrella con 2 brattee involucrali talora saldate insieme, raramente breve racemo o fiori solitarî; cassula loculicida. 27 generi e circa 450 specie: in Italia *Gagea*, *Allium*; coltivate *Brodiaea*, *Agapanthus*, *Nothoscordum*.

Sottofamiglia V: *Lilioidee*. – Bulbo squamoso o tunicato; cauli fogliosi raramente con una sola foglia; fiori pochi ascellari a foglie o solitarî terminali, antere introrse; cassula loculicida; piante con cellule ossalifere a rafidi; sacco embrionale senza megaspore in degenerazione. 7 generi, circa 210 specie; in Italia *Lilium*, *Fritillaria*, *Tulipa*, *Erythronium*, *Lloydia*.

Sottofamiglia VI: *Scilloidee*. – Bulbo tunicato; foglie solo basali; fiori bratteati in racemi; piante senza rafidi; sacco embrionale con megaspore in degenerazione. 28 generi e circa 600 specie. In Italia e Libia *Urginea*, *Dipcadi*, *Scilla*, *Ornithogalum*, *Hyacinthus*, *Muscari*; in Eritrea: *Albuca*, *Dipcadi*; in Somalia *Albuca*, *Drimia*, *Dipcadi*, *Scilla*, *Drimiopsis*; coltivate *Chionodoxa*, *Lachenalia*, *Massonia*, *Eucomis*.

Sottofamiglia VII: *Dracenoidee*. – Piante con tronco eretto, talora breve con foglie in ciuffi terminali o rizomatose con foglie basali, mai bulbo; foglie non carnose talora coriacee; tepali liberi o saldati alla base; antere introrse; frutto a bacca o cassula. Generi 14 e circa 220 specie. In Eritrea e Somalia *Dracaena*, *Acyntha* (*Sansevieria*); tra le esotiche più note *Yucca*, *Dasylyrion*, *Nolina*.

Sottofamiglia VIII: *Asparagoidee*. – Piante con rizoma ramoso, cauli portanti ramificazioni ai lati, frutto a bacca. Generi 25 e 470 specie. In Italia *Asparagus*, *Ruscus*, *Majanthemum*, *Streptopus*, *Polygonatum*, *Convallaria*, *Paris*. Nelle colonie italiane *Asparagus* parecchie specie; coltivate *Aspidistra*, *Medeola*, *Danaë*, *Semele*.

Sottofamiglia IX: *Mondoidee*. – 4 generi, 19 specie. *Liriope* e *Mondo* (*Ophiopogon*).

Sottofamiglia X: *Aletroidee*. – 1 genere, 8 specie Cina, Giappone, Himālaya.

Sottofamiglia XI: *Luzuriagoidee*. – 4 generi, 12 specie. Emisfero meridionale Africa, America, Australia. *Luzuriaga*, *Philesia*, *Lapageria*.

Sottofamiglia XII: *Smilacoidee*. – Arbusti scandenti per mezzo di cirri guainali; foglie con 3-5 nervi palmati e vene reticolate; fiori in ombrelle ascellari o riunite in pannocchie terminali; logge dell'ovario con 1 o 2 ovuli. 4 generi 315 specie, delle quali 300 nel genere *Smilax*, che si trova anche in Italia, Libia, Eritrea.

Numerose specie sono coltivate a scopo ornamentale nei giardini e nelle serre. Sono medicinali: *Sabadilla officinalis*, *Veratrum album* e *V. viride*, *Colchicum autumnale*, alcune specie del genere *Aloë*, *Urginea maritima*, *Dracaena draco* e *D. cinnabari*, *Convallaria majalis*, *Smilax china*, *S. ornata*.

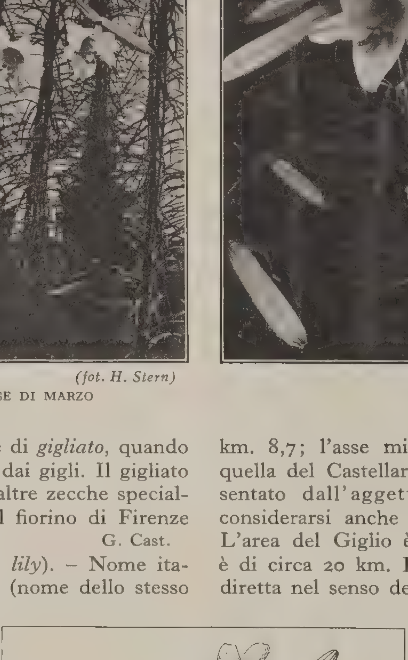
Vengono coltivate a scopo alimentare: *Allium sativum*, *A. schoenoprasum*, *A. ascalonicum*, *A. cepa*, *Asparagus officinalis*. Forniscono fibre tessili o da intreccio: *Phormium tenax*, *Sansevieria zeylanica*, *S. guineensis*, *S. cylindrica*. E. Ch.

(fot. H. Stern)
GIGLIO REGALE IN SERRA TEMPERATA NEL MESE DI MARZO

(fot. H. Stern)
GIGLIO REGALE IN SERRA

GIGLIATO. – Il *carlino* (v.) prese il nome di *gigliato*, quando nel 1303 ebbe al rovescio la croce accantonata dai gigli. Il gigliato venne imitato dai Gran Maestri di Rodi e da altre zecche specialmente orientali. *Fiorino gigliato* venne detto il fiorino di Firenze dal giglio emblema della città (v. FIORINO). G. Cast.

GIGLIO (fr. *lis*; sp. *lirio*; ted. *Lilie*; ingl. *lily*). – Nome italiano del *Lilium candidum* L. Il genere *Lilium* (nome dello stesso presso i Romani) della famiglia Liliacee, è caratterizzato dai fiori grandi con tepali uguali, perfettamente liberi, dalle antere grandi a bilanciere, dai bulbi con squame embriciate. Comprende 45 specie delle regioni settentrionali e temperate divise in 2 sottogeneri: *a*) *Cardiocrinum* con perigonio imbutiforme, foglie lungamente picciolate e con lamina cordata: 3 specie dall'Himālaya al Giappone spesso coltivate; *b*) *Eulyrion* con foglie sessili o quasi, strette: *L. candidum* della Siria, *L. longiflorum* della Cina e Giappone, *L. Brownii* della Cina e Corea, *L. speciosum, auratum, tigrinum* della Cina e Giappone, *L. bulbiferum, croceum* delle Alpi e Appennino, *L. elegans* del Giappone; *L. martagon* dell'Europa centrale, delle Alpi e Appennino; *L. carniolicum, calcedonicum* delle Alpi Orientali, *L. pomponium* delle Alpi Marittime. Tutte le specie costituiscono uno dei più distinti ornamenti dei giardini e delle serre e si propagano per mezzo dei loro bulbi. E. Ch.



GIGLIO BIANCO, *Lilium candidum* L.: *a*, base della pianta col bulbo squamoso: *b*, sommità fiorita

GIGLIO, ISOLA DEL (A. T., 24-25-26). – Isola dell'Arcipelago Toscano e dopo l'Elba la maggiore del gruppo, posta alla latitudine media di 42° 20′ e alla long. E. di 10° 55′, divisa dal Promontorio Argentario da un canale largo 13 km. L'isola ha forma presso a poco ellittica: il suo asse maggiore, diretto da NNO. a SSE., misura, tra la Punta del Franco a N. e quella del Capel Rosso a S., km. 8,7; l'asse minore, tra la punta di Mezzo Franco a O. e quella del Castellare a E., 4 chilometri; un chilometro è rappresentato dall'aggetto occidentale che costituisce la regione da considerarsi anche per la sua costituzione quale un'isola a parte. L'area del Giglio è di 21,21 kmq.; il perimetro delle sue coste è di circa 20 km. L'isola è completamente montuosa: una catena diretta nel senso del suo asse maggiore l'attraversa in tutta la sua lunghezza raggiungendo al Poggio della Pagana (498 m. s. m.), quasi al centro dell'isola, la sua massima altitudine. La costituzione geologica del Giglio è rappresentata nel suo complesso da graniti simili a quelli che formano il M. Capanne nell'Elba; la regione del Franco invece è costituita da calcari cavernosi triassici, e nella parte più occidentale da gabri, serpentine, e anche da scisti e quarziti del Paleozoico. L'isola gode di un clima dolce e prevalentemente asciutto, come comporta la sua giacitura geografica e come appare dalla sua flora ampiamente studiata da S. Sommier. Scarse vi sono le precipitazioni; ma non si posseggono regolari osservazioni meteorologiche. L'isola del Giglio costituisce un comune autonomo (nel quale è compresa anche l'isoletta di Giannutri: v.), che fa parte della provincia di Grosseto; la sua popolazione, che al censimento del 1931 ascendeva a 2229 ab. residenti (2044 ab. presenti), è più che raddoppiata nell'ultimo secolo. Nel 1814 contava 1052 ab., saliti a 1788 nel 1861. Questa popolazione sembra dovuta a immigrazione recente, giacché il corsaro Barbarossa, che nelle sue incursioni del 1543-44 saccheggiò l'isola portandone schiavi gli abitanti, l'avrebbe lasciata quasi deserta. Concorsero a ripopolarla immigrati liguri, siciliani, maremmani e forse anche greci. Si trovano nell'isola due centri abitati: il Castello, che ne è il capoluogo e che sorge addossato all'an-

Isola del Giglio, La Marina (da S. Sommier, *L'isola del Giglio e la sua flora*)

tica rocca, ora adibita a stazione semaforica, sulla dorsale centrale dell'isola, a 467 m. s. m.; esso accoglie entro la sua cinta murata 1104 ab. (1921); e la Marina, villaggio di recente origine sorto sulla costa orientale dell'isola, con piccolo porto ove approda, quando le condizioni del mare lo consentono, il postale che giornalmente fa servizio da Porto S. Stefano: una rotabile da pochi anni aperta lo congiunge al Castello. Qualche abitazione si trova pure sulla spiaggia del Campese lungo la costa occidentale, presso la bella torre di vigilanza erettavi al tempo di Ferdinando I.

L'isola è in gran parte coltivata a vigneto, che dà un vino pregiato di forte gradazione alcoolica. Il resto è coperto da macchia mediterranea e da magri pascoli. Sulla regione del Franco si estende invece un folto bosco di lecci. L'agricoltura, la pesca, l'escavazione e lavorazione del granito, che vi si praticò sino dall'età romana, insieme col piccolo commercio costituiscono l'occupazione degli abitanti.

Storia. – L'isola del Giglio, l'*Aegilium* degli antichi, appartenne già, come il prospiciente Argentario, alla doviziosa famiglia dei Domizî Enobarbi, che vi esercitò con largo profitto la pesca. Nel Medioevo passò dalla dominazione dell'Abbazia delle Tre Fontane, cui era stata assegnata da Carlomagno, a quella della famiglia degli Aldobrandeschi e dei Pannocchieschi e quindi nel 1264 al comune di Pisa che la tenne sino al 1404, allorché se ne impadronirono i Fiorentini. Nel 1448 l'ebbe Alfonso di Aragona che poi la rivendé a Pio II che ne fece un feudo per la sua famiglia. Con l'affermarsi della potenza turca nel Mediterraneo l'isola fu spesso esposta alle incursioni dei corsari: particolarmente memorabile quella ricordata per opera del Barbarossa. Quindici anni dopo l'acquistò la casa de' Medici, onde venne aggregata al granducato, del quale seguì poi sempre le sorti. Ma sino agl'inizî del sec. XIX non cessarono i pericoli delle incursioni piratesche alle quali la popolazione si trovò sempre esposta; e una data gloriosa per gl'isolani è considerata quella del 18 novembre 1799 in cui essi sarebbero riusciti a respingere validamente un loro attacco, che non fu l'ultimo. Dopo l'unificazione del regno l'isola fu adibita nel 1873 a colonia di deportazione pei condannati a domicilio coatto; ma per le insistenze della popolazione la colonia fu abolita nel 1893. Att. Mo.

Isola del Giglio, Il Castello (da S. Sommier, *L'isola del Giglio e la sua flora*)

La battaglia del Giglio. – Durante l'aspra lotta tra Federico II di Svevia e il papa Gregorio IX, questi aveva deliberato di convocare a Roma un concilio, allo scopo di far dichiarare l'imperatore decaduto da ogni suo diritto anche come re di Sicilia. Poiché i cardinali francesi non potevano varcare le Alpi, guardate dagli amici dell'imperatore, Gregorio si rivolse segretamente al Comune di Genova, allora governato dal partito guelfo, perché fornisse le navi necessarie alla traversata da Nizza a Ostia. Genova armò 20 fra galee e taride, affidandone il comando a Iacopo Malocello (1241), che, recatosi a Nizza, imbarcò parecchi prelati francesi, inglesi e spagnoli, e poi a Genova imbarcò quelli provenienti dalla Lombardia.

Federico II, informato di questi armamenti, mandò una potente squadra del regno di Sicilia agli ordini del profugo genovese Ansaldo de Mari per impedire l'approdo del convoglio sul litorale romano. L'armata genovese, avanzatasi con grande prudenza fino a Porto Venere, confine meridionale della repubblica, apprese colà che, oltre le galee del regno in numero di 27, il De Mari aveva seco anche una quarantina di galee pisane. Data la stragrande superiorità del nemico, al Malocello fu consigliato di mutar rotta e di volgere le prore alla Corsica per sfuggire un incontro il cui esito non poteva esser dubbio; ma preferì tentare la sorte. All'altezza dell'isola del Giglio la piccola armata genovese si trovò di fronte (3 maggio) la fortissima armata imperiale, guidata da Andreolo, figlio di Ansaldo e dal pisano Buzzacarino. Ogni tentativo del Malocello per sfuggire alle forze superiori fu vano. Tre galee furono affondate, quasi tutte le altre furono catturate e su di esse i prelati, che furono condotti prigionieri nel Regno, dove languirono in duro carcere per molto tempo.

Le conseguenze politiche della battaglia furono gravissime per allora: impedito il concilio, rialzate le sorti del ghibellinismo in Lombardia; nella stessa Roma i Colonnesi ripresero vigore; anche Gregorio IX, pur così intransigente, parve propenso agli accordi. Ma Genova presto riparò le perdite e impedì all'armata imperiale di trarre dalla vittoria del Giglio tutti i vantaggi strategici che se ne potevano trarre: le sue riviere, su cui gl'imperiali tentarono sbarchi, rimasero incolumi. C. Man.

Bibl.: S. Sommier, *L'isola del Giglio e la sua flora*, con notizie geologiche di C. De Stefani, Torino 1900. Il vol., corredato di carta geologica sulla carta topografica 1 : 25.000 dell'Ist. geogr. milit., contiene un'esauriente bibliografia che considera anche i documenti manoscritti; [Arciduca Salvatore di Toscana], *Die Insel Giglio*, Praga 1900. - Per la battaglia del Giglio v.: C. Manfroni, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899, pp. 395-402.

GIGLIO, Luigi: v. lilio, luigi.

GIGLIOLI, Enrico Hillyer. – Zoologo, nato a Londra il 13 giugno 1845, morto a Firenze il 16 dicembre 1909. Studiò a Londra alla Scuola delle miniere, dove ebbe a maestri Lyell, Owen, Sclater, Günther, Huxley, e ove si legò d'amicizia col Ray Lankester. Nel 1864 conseguì a Pisa il diploma di scienze naturali. Prese parte, col De Filippi, al viaggio di circumnavigazione della *Magenta* (1865). Nel 1869, essendo stata scissa la cattedra di zoologia del R. Istituto di studî superiori di Firenze nei due rami, dei Vertebrati e degl'Invertebrati, il G. assunse l'incarico per i Vertebrati; e nel 1871 vi divenne professore ordinario di zoologia e di anatomia comparata. Nel 1876 fondò la collezione centrale dei Vertebrati italiani, che ora s'intitola al suo nome.

Si occupò specialmente di Vertebrati, non trascurando i problemi di zoologia applicata, specie della pesca e della caccia. Fu promotore di varie importanti crociere per lo studio della fauna del Mediterraneo e a lui si deve la scoperta della fauna abissale in questo mare (campagne talassografiche del *Washington*, 1881-82-83). Alla conoscenza di diversi gruppi d'Invertebrati, specialmente marini, e a problemi geografici, portò pure notevoli contributi. È da ricordarsi infine la sua opera di etnologo, consistente in una ricchissima collezione di oggetti etnografici ora al Museo preistorico-etnografico di Roma (v. *La collezione etnografica del prof. E. H. Giglioli*, voll. 2, Città di Castello, 1911-12) e in varie pubblicazioni dedicate specialmente alle sopravvivenze attuali dell'industria litica (E. H. Giglioli, *Materiali per lo studio dell'età della pietra*, Città di Castello 1914).

Bibl.: E. Balducci, *E. H. Giglioli*, in *Annali di agricoltura*, 1911, con elenco delle pubblicazioni. G. Mon.

GIGLIOLI, Giuseppe. – Patriota, nato a Brescello nell'Emilia il 9 luglio 1804, morto a Pisa il 29 aprile 1865. Dopo essersi laureato all'università di Bologna (1824), fu espulso dal ducato di Modena per motivi politici, e costretto a emigrare all'estero. Tornato in Italia nel 1827, dimorò per qualche tempo a Firenze e a Napoli, da dove fu costretto a partire (1830) su una piccola barca che fece vela per Marsiglia. Poco dopo, fu assegnato dal governo francese al deposito di Mâcon. Affiliatosi alla Giovine Italia, si accostò poi all'altra setta, contraria alla prima, detta dei Veri Italiani. Nel 1834 lasciò la Francia per Londra; passò quindi (1836) a Edimburgo, dove nel 1841 si laureò in medicina. Trasferitosi di nuovo a Londra (1842), godette dell'intimità del Mazzini, ma non

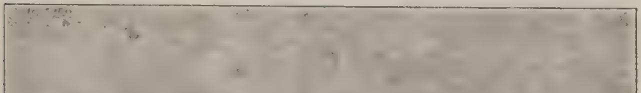
sembra dividesse più i propositi politici del capo della *Giovine Italia*. Tuttavia, insieme con A. Gallenga (v.), pose la sua firma sotto quella del Mazzini alla circolare del 1° agosto 1847 dell'Associazione nazionale per la creazione di un Fondo nazionale destinato a promuovere la rivoluzione italiana. Nel 1848 tornò in Italia e nel giugno di quell'anno, unito il ducato estense al Piemonte, fu nominato ispettore per la pubblica istruzione della provincia di Modena, ma i rovesci della guerra per l'indipendenza lo costrinsero a riparare a Genova, e colà, fino al 1860, esercitò la medicina. Nel 1860 fu nominato insegnante di antropologia all'università di Pavia e due anni dopo ebbe la stessa cattedra in quella di Pisa. M. M.

GIGLIO-TOS, Ermanno. – Zoologo, nato a Chiaverano (Torino) il 25 agosto 1865, morto a Torino il 18 agosto 1926. Fu assistente di M. Lessona e in seguito di L. Camerano. Nel 1902 fu nominato professore di zoologia e anatomia comparata nell'università di Cagliari, dove fondò, a S. Bartolomeo, auspice il R. Comitato talassografico, l'Istituto di biologia marina per il Tirreno. Pochi mesi prima della morte era stato chiamato all'università di Torino.

Si occupò dapprima di sistematica dei Ditteri, dei Rincoti e specialmente degli Ortotteri, nel qual campo acquistò ben presto meritata rinomanza. Si dedicò poi a ricerche anatomiche ed embriologiche, come quelle sull'origine del diaframma nelle larve di Anuri, sui corpi grassi degli Anfibî, sullo sviluppo dei nervi cranici dei Mammiferi, ecc. Contemporaneamente a questo lavoro di ricerca andava elaborando una sua teoria generale dei fenomeni della vita, esposta nell'opera: *Les Problèmes de la vie*, pubblicata dal 1900 al 1910, in quattro volumi, che hanno rispettivamente come sottotitolo: *La substance vivante et la cytodiérèse*; *L'ontogénèse et ses problèmes*; *La fécondation et l'hérédité*; *La variation et l'origine des espèces*. Tale teoria, che non è possibile esporre in poche righe e che non ha incontrato molto favore presso i biologi, è meccanicista; nega la presenza di forze vitali e invoca esclusivamente i principî dei fenomeni fisico-chimici della materia.

Bibl.: G. B. Grassi, *L'interpretazione di Giglio-Tos dei fenomeni fondamentali della vita*, Ciriè 1925; A. Senna, *Necrologio*, in *Monitore zoologico italiano*, XXXVII (1926). G. Mon.

GIGNOUS, Eugenio. – Pittore, nato a Milano il 4 agosto 1850, morto a Stresa il 30 agosto 1906. Iscritto all'Accademia di Brera nel 1864, vi rimase sino al '70, stringendo intima amicizia con D. Ranzoni, con T. Cremona e con altri rappresentanti della Scapigliatura milanese. Dopo il premio ottenuto con *Il cortile rustico alla Colombara* all'esposizione di Brera del 1870, partecipò a tutte le più importanti manifestazioni artistiche italiane e straniere. Nel 1887 si trasferì a Stresa, dove trovò l'ambiente più adatto al respiro della sua arte e creò la parte migliore dell'opera sua, salendo in estate a Gignese e nell'alta montagna del Piemonte per dipingerne i boschi, le malghe, i ghiacci. Già le sue prime opere (*Paesaggio*, *Canale*) se risentono ancora della scuola, mostrano una preponderante volontà di osservazione e di realizzazione del vero. L'influenza del Cremona e del Ranzoni, visibile per qualche tempo nell'arte del G., finisce di liberare da ogni meticolosità scolastica la sua tecnica, che da quel momento si compiace o di corposi impasti o di un pennelleggiare sicuro e spezzato. *Fiori del chiostro*, che, esposto a Milano nel 1877 vi ebbe un successo pieno, caratterizza perfettamente questo secondo periodo del G., che a poco a poco si spoglia da ogni influenza per definirsi sempre meglio nell'originalità di una personalità singolare, la quale, attraverso un tirocinio di osservazione libera da ogni preoccupazione di stile, mira a un processo di sintesi, in cui l'attività dell'artista si perfeziona e si conclude. Colorista fresco, vivace, sontuoso, il G. raffina a poco a poco la sua tavolozza fino a comporre la squisita armonia di grigi e di neri dell'acquerello del *Cavaliere seduto*. Egli allora non si contenta più di tradurre con penetrazione e chiarezza l'osservato e il sentito, ma ricerca insistentemente i mezzi più semplici e più larghi per ottenere effetti di atmosfera, di architettura, di ambiente, con uno sforzo che fu interrotto dalla morte.



(fot. Zani)

Eugenio Gignous, A Gignese – Milano, Collezione Gignous

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente); A. Colasanti, *La galleria naz. d'arte moderna in Roma*, Milano-Roma 1923; A. Somaré, *Storia dei pittori ital. dell'800*, Milano 1928, I, pp. 248-49; U. Ojetti, *La pittura ital. dell'800*, Milano-Roma 1929; A. Francini, *E. G.*, in *Pinacoteca*, I (1928-29), pp. 97-109.

GIGOLA, Giovanni Battista. – Miniatore, nato a Brescia nel 1769, morto a Tremezzo, sul lago di Como, il 7 agosto 1841. Studiò a Roma e a Parigi, ebbe molta rinomanza nella Milano capitale del Regno italico, dove ritrasse personaggi e belle dame con una preziosa delicata finitura, superata in Italia solo dal famosissimo F. Quaglia. Se il Quaglia lavorò per Napoleone I, il G. fu il miniatore ufficiale del viceré Eugenio di Beauharnais. Celebre come miniatore, volle tentare anche lo smalto su porcellana. Belle e ricche collezioni delle sue opere sono a Milano alla Galleria d'arte moderna e presso il principe Trivulzio.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente); G. Nicodemi, *Il miniaturista del viceré Eugenio di Beauharnais* (*G. B. Gigola*), in *Il Secolo XX*, 1928, pp. 68-71.

GIGOUX, Jean-François. – Pittore, incisore e illustratore, nato a Besançon l'8 gennaio 1806, morto ivi il 12 dicembre 1894. Dopo aver esordito con la litografia, dipinse soggetti storici e religiosi secondo il gusto romantico (*Morte di Leonardo da Vinci*, 1835, museo di Besançon; *Antonio e Cleopatra*, 1838, museo di Tolone, lo schizzo a Besançon; pitture nelle chiese di Saint-Germain-l'Auxerrois, di Saint-Méry e di Saint-Gervais a Parigi). Dipinse pure ritratti, qualche volta a pastello (*Il generale Dwernicki*, 1833, Louvre; *Carlo Fourrier*, 1836, *ivi*; *Sigalon*, *Lamartine*, *Considérant* e altri). Come incisore eseguì in litografia una serie di ritratti di personaggi del suo tempo (1832-36) e alcune tavole da Delacroix. Nel 1835 illustrò con 600 disegni incisi su legno un'edizione di Gil Blas che ebbe un enorme successo ed è uno dei più bei libri romantici. Nel 1839 il G. illustrò le lettere di Eloisa e Abelardo. Riunì una raccolta importante di quadri antichi, che legò al museo di Besançon. Ha lasciato un interessante libro di ricordi: *Causeries sur les artistes de mon temps* (Parigi 1885).

Bibl.: A. Estignard, *J. G., sa vie, ses œuvres, ses collections*, Parigi 1896; H. Jouin, *G. G.*, Parigi 1896; I. Henri-Bondut, *J. G.*, in *Gaz. des beaux-arts*, 1921, I, pp. 177-90; L. Dimier, *Peinture franç. au XIX^e^ siècle*, Parigi 1914, p. 101; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. J. C.

GIGTHIS. – Città sulla piccola Sirti, presso l'attuale Djorf bu-Ghāra. Ebbe il diritto latino sotto Adriano, e fu municipio sotto Antonino Pio, come risulta da epigrafi. In alcune di queste, accanto al latino, è usato il neopunico. Restano notevoli rovine.

GIHĀD. – Vocabolo arabo, che nel linguaggio tecnico di tutti i popoli professanti l'islamismo designa la guerra santa, ossia la guerra dei musulmani contro gl'infedeli. Propriamente significa « sforzo » e ha assunto quel senso particolare in base all'espressione più volte ricorrente nel Corano « fare sforzi (contro gl'infedeli) per la causa di Dio ». La teoria politica e giuridica del *gihād* è immediata conseguenza della condotta tenuta da Maometto nel decennio della sua vita a Medina (622-632 d. C.), quale capo di stato oltre che quale apostolo religioso, e di versetti del Corano emanati nel decennio predetto e riguardanti non solo l'azione militare contro il nemico infedele ma anche la ripartizione e la destinazione della preda e dei beni immobili conquistati. La rapidità vertiginosa dell'espansione musulmana a mano armata in Asia e Africa subito dopo la morte di Maometto e la formazione del grande impero califfale portarono necessariamente a dare alla teoria e alla pratica della guerra santa un posto capitale nel sistema giuridico, religioso e politico dell'islamismo. Nello spirito di questo, è dovere del capo dello stato musulmano assoggettare, quando ne abbia la possibilità, tutti i paesi degl'infedeli (v. dār al-ḥarb) « per dare il sopravvento alla parola di Dio », indipendentemente dalla conversione religiosa dei non musulmani assoggettati (v. dhimmī); il *gihād*, secondo una espressione frequentissima tra i giuristi, durerà sino al giorno della risurrezione.

Ogni guerra dei musulmani contro gl'infedeli, quando sia stata proclamata dal sovrano nelle forme legittime, è guerra santa; e tale era considerata sino quasi alla metà del sec. XIX anche la pirateria esercitata nel Mediterraneo dai corsari barbareschi con l'autorizzazione dei loro sovrani. Parimenti è *gihād* la difesa spontanea contro attacchi inopinati degl'infedeli; in questo caso anzi il parteciparvi è obbligo individuale di ciascuno degli abitanti del luogo assalito, i quali siano musulmani, maschi, di condizione libera e atti alle armi; laddove, quando non si tratti di *gihād* difensivo, la guerra santa è dovere non individuale, ma comune in solido a tutto il mondo o stato musulmano e quindi soddisfatto quando all'impresa partecipi un adeguato numero di credenti volontarî o assoldati. Nel caso di *gihād* difensivo è lecito far uso anche di truppe composte d'infedeli.

La dottrina della guerra santa forma uno dei capitoli più ampî dei trattati di diritto musulmano, poiché a essa si collegano molti problemi fondamentali concernenti la condizione dei vinti infedeli, la schiavitù e la proprietà fondiaria dei paesi fuori d'Arabia. Dal punto di vista religioso merita rilievo il fatto, scaturente da testi del Corano, che chi cade combattendo in guerra santa è qualificato *shahīd* «martire», dal verbo *shahida* «testimoniare» (con tipica trasposizione del significato cristiano della parola), e ritenuto accolto subito in paradiso, al pari dei profeti e inviati di Dio, ma a differenza degli altri musulmani costretti ad attendere per questo il giorno della risurrezione. Il capo di una spedizione regolare contro gl'infedeli è chiamato *ghāzī* (v.) nell'uso turco.

Della dottrina del *gihād* fu parecchie volte abusato gravemente, p. es. da parte dei famigerati cacciatori di schiavi o *giallābah* nel Sūdān orientale e occidentale. D'altra parte alcuni musulmani modernizzanti, imbevuti di cultura europea (soprattutto in India), vorrebbero sostenere che Maometto non ebbe mai di mira altro che la difesa, e che quindi la teoria del *gihād* esposta dai teologi e dai giuristi è una deviazione dagl'insegnamenti del fondatore dell'islamismo.

BIBL.: Oltre ai manuali di diritto musulmano v. il cap. 4° degli *al-Aḥkām as-sulṭāniyyah* del giurista shāfi'ita al-Māwardī nella trad. francese commentata di L. Ostrorog, II, Parigi 1906; H. Th. Obbink, *De heilige oorlog volgens den Koran*, Utrecht 1901; C. Snouck Hurgronje, *Verspreide Geschriften*, Bonn, Lipsia e Leida 1923-1927, III, pp. 257-292 (a proposito della cosiddetta guerra santa proclamata dalla Turchia nel 1914). C. A. N.

GIHAN (nuova grafia turca *Ceyhan*; A. T., 88-89). – Fiume dell'Asia Minore sud-orientale, l'antico *Pyramus*: nasce dal Belligedik Dağ, attraversa la fertile e ben coltivata conca di Elbistan, quindi percorre una valle diretta nel complesso da NE. a SO. e poco praticabile; dopo un corso di 230 km. sbocca, formando un delta, nel golfo di Alessandretta, a oriente della pianura di Adana. La sua foce è ostruita da una barra sabbiosa.

GIJÓN (A. T., 39-40). – Capoluogo di *partido judicial* (289 kmq.) nella provincia spagnola di Oviedo (Asturie), da cui dista una ventina di km. Sorge alla base di un promontorio (Cerro de S. Catallina) lambito dall'Atlantico, sulla costa asturiana; sebbene di origine antica, si è sviluppato solo in epoca moderna, per l'impulso dato all'estrazione dei minerali (carbon fossile e ferro soprattutto) dalla zona vicina, di cui è sbocco oceanico. Della città la parte E. è la più moderna ed elegante; verso O. e attorno al porto sono i quartieri industriale e operaio.

Il porto è uno dei più attivi di tutta la Spagna: la sua costruzione, iniziata verso la metà del secolo scorso, fu terminata nel 1864, ma lo sviluppo dei traffici fu così notevole, che di recente si è dovuto approntare un nuovo porto, a O. della città, detto del Musel, più ampio e comodo del primo (2 km. di moli). Il traffico portuale, che nel 1929 ha segnato cifre considerevoli (esportazione: oltre 2 milioni di tonn., per la quasi totalità carbone; importazione: 550 mila tonn.; 3000 vapori e 372 velieri), ha determinato l'impianto di un certo numero d'industrie, alla testa delle quali stanno le metallurgiche e le chimiche (20 mila operai); la trasformazione urbana è stata più rapida che in molti altri centri spagnoli. Notevole è anche lo sviluppo del movimento turistico (stazione balneare), favorito da una buona rete di tramvie vicinali.

IL PORTO DI GIJÓN (da *Geografia Universal*)

Gijón contava appena 11 mila abitanti sul finire del secolo scorso, 31 mila nel 1910, 36 mila dieci anni di poi. Oggi supera i 50 mila e tocca i 90 mila ab. coi sobborghi, gareggiando con la stessa capitale asturiana. Gi. Ca.

Alle falde meridionali del promontorio si estende un viale che conduce alla chiesa parrocchiale di S. Pietro, del sec. XV. Quasi tutti gli edifici di Gijón sono moderni. Tra essi primeggia il palazzo del marchese di San Esteban (1702). L'Istituto asturiano, fondato da G. M. de Jovellanos nel 1797, possiede oltre a un'interessante biblioteca, 776 disegni d'autori celebri, raccolti da J. A. Ceán Bermúdez, tra i quali di Benozzo Gozzoli, Masaccio, F. Lippi, Tiziano, Veronese, Salvator Rosa, Dürer, Alonso Cano, Arcé y Villafañe, Murillo, Velázquez, Callot, Antonio del Castillo, Vargas Zurbarán, Carreño de Miranda, Becerra e alcuni attribuiti a Michelangelo. J. F. R.

Storia. – È assai probabilmente la Γίγια rammentata da Tolomeo; e una colonia romana dovette effettivamente sorgervi, subito dopo la sottomissione delle Asturie, quindi tra il secondo e il primo decennio a. C. Vi si sono rinvenuti avanzi romani numerosi, specialmente importanti quelli di un altare dedicato ad Augusto. Nel Medioevo fu uno dei primi luoghi riconquistati dai cristiani; e fu ben presto fortificata a difesa contro le scorrerie dei Normanni. Fu per un momento capoluogo di contea, al tempo di Enrico di Transtamare che vi risiedette al tempo della lotta contro Pietro il Crudele. Finalmente, nel 1480 Ferdinando il Cattolico concedette alla città il permesso di costruirsi un porto, terminato però solo nel 1582, con un arsenale. Da allora data il crescente sviluppo commerciale della città, consacrato nel 1778 quando, soppressi i privilegi della Casa di Contratación di Siviglia, il porto di Gijón fu aperto al commercio con l'America. *

GIL y CARRASCO, ENRIQUE. – Poeta spagnolo, nato a Villafranca del Bierzo (León) nel 1815, morto a Berlino nel 1846. Laureatosi in legge, fu collaboratore al *Pensamiento* di J. Espronceda.

G. y C. fu nella sua brevissima vita squisitamente romantico: per la predilezione della pura lirica e della novella storico-sentimentale, per l'attenzione all'ambiente regionale e all'arte folkloristica, per la vivacità e la freschezza delle sue impressioni di viaggiatore e di lettore. Nei motivi più delicati e più lievi seppe essere garbatamente malinconico, con una sensibilità tenera e trepida, giammai leziosa e arcadica (*Poesías líricas*, a cura di G. Laverde, Madrid 1872); nella prosa descrittiva, sia che si riferisse a impressioni paesistiche (*Bosquejo de un viaje*) o berlinesi (*Diario de viaje*), sia che rappresentasse tipi e colori locali, riuscì di gusto vivace e di fine intuizione; ma nel *Señor de Bembibre* (1844) espresse più schiettamente la sua indole elegiaca e sempre equilibrata, sognante ma bisognosa di narrare distesamente la vita sentimentale entro un ambiente storico (v. *Obras en prosa*, a cura di J. del Pino e F. de la Vera, voll. 2, Madrid 1883).

BIBL.: J. R. Lomba y Pedraja, *E. G. y C.*, in *Rev. de filol. española*, II (1915), pp. 137-179. Sa. B.

GIL y ZÁRATE, ANTONIO. – Scrittore drammatico, nato nel Real Sitio de San Ildefonso il 1° dicembre 1793, morto a Madrid il 27 gennaio 1861. Educatosi a Parigi, rientrò in patria con gusti neoclassici, a cui ispirava *Rodrigo* (1835) e *Blanca de Borbón*; ma in seguito accettava le nuove tendenze romantiche, come in *Don Alvaro de Luna* (1840), *Guillermo Tell* (1843), e soprattutto in *Guzmán el Bueno* (1843). Inserì nel teatro con mediocre senso d'arte situazioni storiche e passioni del tempo, come in *Carlo II el hechizado* (1837), dramma macchinoso e falso (*Obras dramáticas*, Madrid 1842, 5ª edizione 1873).

GILAN (A. T., 73-74, 92). – Una delle più piccole (11 mila kmq.), ma più ricche provincie persiane. sull'angolo SO. del Caspio, fra questo e i monti che lo dividono dalle provincie interne del regno. Il nome allude all'antica popolazione di *Gelae* (Γῆλαι), o deriva dal persiano *ghil* «fango», per le paludi e gli acquitrini della piana costiera, ampia specie in corrispondenza del delta del Sefīd Rūd. Il clima è caratterizzato da forte umidità e piovosità; malsano d'estate, specie nelle zone basse, è reso poco gradito anche d'inverno dal soffio del *bād-igarm* (vento caldo), che tormenta quasi tutto il litorale. Più tollerabili sono le condizioni lungo le pendici dell' Elburz e del Pusht-ikūh, rivestite fino oltre i 2800

metri da un'imponente foresta di latifoglie, nella quale trova ricetto una fauna ricca di fiere (leopardi, tigri, linci, cinghiali, ecc.).

Il suolo si presta a colture svariate: cereali (grano, orzo, riso), cotone, canna da zucchero, vite, alberi da frutta, e anche all'allevamento (bovini di razza brada e buoni cavalli), ma ciò che ha dato maggior sviluppo al paese è la sericoltura, per la quale i mercanti italiani vi si recavano periodicamente, almeno a partire dal sec. XIII. Delle copiose ricchezze minerali, solo ferro e petrolio sono sfruttati. Il commercio, dopo il 1870, è in gran parte in mano dei Russi. La popolazione, in maggioranza musulmana sciita, è formata da un fondo persiano su cui si sono sovrapposte ripetute immigrazioni turche e curde. L'unico centro notevole è Resht, la capitale (70.000 ab. secondo i risultati provvisorî del censimento 1931), sul delta del Sefīd Rūd (ma non sul fiume); gli serve da sbocco sul Caspio, al limite di un'ampia laguna, Bender-i Pahlawī (Enzeli), con 22.000 abitanti, porto tra i più attivi di quel mare. Gi. Ca.

GILBERT, Isole (A. T., 164-165). – Gruppo di 16 piccole isole situate nell'Oceano Pacifico fra 3° N. e 3° S. sul 175° E. Si seguono a festone da Butaritari nel NO. ad Arorai nel SE.; Tarawa nel NO. è l'isola principale. Sono quasi tutti atolli e consistono di un anello di calcare compatto che si eleva di 4 m. circa s. m. Gl'isolotti dell'atollo non superano in generale i 400 m. di larghezza, sebbene l'intero anello misuri spesso più di 30 km. di lunghezza. Le lagune abbondano di pesci e le isole sono completamente rivestite di una densa vegetazione formata in prevalenza di palme di cocco e di pandani, dei quali sono coltivate dagl'indigeni più di 100 specie: i frutti sono usati come cibo e le foglie adoperate per lavori d'intrecciatura e per le vele. Altra pianta importante è il *Caladium*, giglio gigante, la cui radice fornisce nutrimento abbondante (taro).

L'isola di Nukunau nella parte sud-orientale del gruppo fu avvistata nel luglio 1765 dal navigatore inglese Byron: pochi anni dopo due navi, comandate dai capitani Gilbert e Marshall, avvistarono ed esplorarono i due arcipelaghi ai quali in seguito furono dati i loro nomi; ma per un certo tempo le Gilbert furono chiamate Kingsmill. Nel 1824 la nave francese *La Coquille* ispezionò le isole e nel 1841 l'esploratore americano Wilkes ne fece il primo rilievo accurato. Nel 1893 venne proclamato il protettorato inglese e nel 1916 il gruppo fu eretto a colonia: esso è amministrato da un commissario locale alla dipendenza dell'alto commissario per il Pacifico occidentale residente a Suva. Nel 1921 la popolazione era formata da 264 Europei, 348 Asiatici e 29.000 indigeni.

La precipitazione varia moltissimo ed è molto maggiore nel N.: a Butaritari la piovosità è di circa 380 cm. all'anno, mentre nel S. essa può scendere a 38 cm. con grave danno delle piantagioni di cocco. La temperatura varia poco: nel 1919 presentò un massimo di 33°,3 e un minimo di 22°,2; la media annua è di circa 27°. Il solo prodotto notevole è la copra, che nel 1918 diede un valore di 63.000 lire sterline. L'isola Oceano, a oltre 350 km. a O. delle Gilbert, anch'essa appartenente all'Inghilterra, esportò nel 1918 per 82.000 lire sterline di fosfati. G. Ta.

Etnologia. – La popolazione indigena è stata per la maggior parte convertita al cristianesimo e appare assai laboriosa e attiva. Nella civiltà materiale e morale si avvicinava molto agli abitanti delle isole Marshall; il tatuaggio era fra essi ornamento dei nobili e conferiva privilegi speciali nell'al di là. Il succo dei chicchi cotti di *Pandanus* veniva disseccato al sole e se ne facevano focacce che costituivano una provvista di lunga durata per i viaggi di mare. Le capanne, piuttosto povere, consistevano unicamente di tetti di foglie appoggiati su quattro pali, ed erano aggruppate in villaggi sulla spiaggia, intorno alla casa « delle riunioni » meglio costruita e più grande delle altre. S'ignorava il telaio, mentre erano assai sviluppati i lavori d'intrecciatura. Le loro barche erano capolavori come quelle degl'isolani delle Marshall (v.); con piccolissime canoe da giuoco ancor oggi essi organizzano gare a vela. Un altro sport preferito era la cattura dell'uccello-fregata, che curavano e tenevano legato su pali.

Gl'isolani, oggi pacifici, erano una volta molto battaglieri; le terribili armi d'attacco (lunghe lance armate di denti di pescecane) portarono all'invenzione di una buona corazza; s'introduceva il corpo in una grossa giacca di filamento di cocco con pantaloni; una corazza dello stesso materiale, aperta da un lato per potervi entrare, proteggeva il petto; dietro la testa si ergeva una specie di ventaglio che proteggeva il collo, mentre la testa era coperta di un casco fatto con la pelle dell'istrice di mare.

Oltre alla divisione in nobiltà, ceto medio e schiavi, la popolazione era suddivisa in un certo numero di gruppi totemici entro i quali il matrimonio era proibito. I figli seguivano il gruppo della madre. Il potere dei capi era, specie nelle isole settentrionali, dispotico. Nel ricco pantheon religioso spicca il dio Tabuariki che comanda al fulmine e al tuono.

Bibl.: C. W. Woodford, *Gilbert Islands*, in *Geogr. Journal*, ottobre 1895; A. Krämer, *Hawaii, Ost-Mikronesien u. Samoa*, Stoccarda 1906. Ri. D.

GILBERT, Alfred. – Scultore, nato a Londra il 12 agosto 1854. Dopo aver studiato pittura alla Heatherly School of Art and Sculpture, sotto J. E. Boehm e il Lanteri, si recò a Parigi e lavorò nella Scuola di belle arti sotto P.-J. Cavelier. Nel 1878 si trasferì a Roma, dove passò alcuni anni. Suoi primi lavori d'importanza sono: la statuetta in bronzo *Il bacio della vittoria* (esposta alla R. Accademia nel 1879), *La Madre e il Bambino* in marmo, ora nella Tate Gallery di Londra e la statuetta in bronzo *Perseo in armi* esposta al Salon nel 1883. Ma la sua fama fu consacrata dalla statuetta in bronzo *Icaro*. Sono opera sua il monumento di Shaftesbury nel Piccadilly Circus (bozzetto nella Tate Gallery) e il monumento al duca di Clarence nella Albert Chapel nella chiesa di S. Giorgio a Windsor. Dal 1900 al 1903 insegnò scultura alla Reale Accademia. Dotato di un'eccezionale abilità tecnica, il G. ricerca con preferenza complesse composizioni plastiche, traendo effetti squisiti dalla qualità del metallo, dal vario giuoco dei suoi colori e delle sue superficie.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); Mc-Allister, *A. G.*, Londra 1929. A. Po.

GILBERT, Cass. – Architetto, nato a Zanesville (Ohio) nel 1859. Ha studiato all'Istituto di tecnologia del Massachussets; ha incominciato a studiare architettura nel 1876 e a costruire nel 1883. Sono opere sue il Parlamento dello stato di Minnesota a St. Paul, la Biblioteca pubblica di Detroit, costruita nel 1924, il palazzo di Woolworth, uno dei più belli e alti grattacieli di New York, cominciato nel 1911. Il G. conosce profondamente l'architettura italiana e gotica francese, ciò che però non gl'impedisce di esprimere la sua propria personalità. Nella Army Base degli Stati Uniti d'America, a South Brooklyn, egli ha eseguito una costruzione completamente moderna in acciaio, il cui potente moto ascensionale è temperato dalla larghezza dell'edifizio, privo del tutto di decorazione.

Sono del G. pure parecchie biblioteche: quelle di St. Louis, di Missouri, di New Haven (Connecticut), ecc.

Bibl.: W. F. Paris, in *Art and Archaeology*, 1924, p. 85; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). A. F. G.

GILBERT, Grove Karl. – Geologo americano, nato a Rochester, N. Y., il 6 maggio 1843, morto a Jackson, Mich., il 1° maggio 1918. Nel 1871 entrò a far parte del Wheeler Survey e quando, nel 1879, fu fondato il Geological Survey degli Stati Uniti, vi fu nominato geologo senior. Ricoprì posteriormente altri posti direttivi di prim'ordine in varî enti scientifici statali. Studiò particolarmente la geologia del bacino del Colorado, e fece importanti ricerche anche nel Messico e nell'Alasca. Nel volume *Lake Bonneville* (1890), che è la sua opera principale, descrisse per il primo le terrazze lasciate dal vasto lago quaternario, da lui chiamato per l'appunto Bonneville, del quale rimane come ultimo residuo il Gran Lago Salato. Assai notevole è pure la memoria *History of the Niagara Falls* (1890).

Bibl.: Una completa bibliografia dei numerosissimi scritti di G. K. G. si trova in *Bull. of the Geol. Soc. of America*, XXXI, pp. 26-64. Sull'importanza scientifica della sua opera v. W. M. Davis, in *Amer. Journal of Sc.*, s. 4ª, XLVI, pp. 669-681.

GILBERT, Humphrey. – Navigatore inglese, nato a Dartmouth nel 1539; di cospicua famiglia, era fratellastro di Walter Raleigh. Dopo gli studî compiuti a Eton e a Oxford, si diede al mare; servì in guerra contro l'Irlanda ribellatasi e contro la Spagna, prendendo parte all'assedio di Flessinga (1572). Già in quegli anni, date le gravi difficoltà incontrate nel 1553 dal primo tentativo inglese volto a raggiungere il Catai per il passaggio di NE., il G. aveva concepito l'idea d'un tentativo diretto alla stessa meta per il NO., seguendo il largo mare che si sapeva aperto a N. del Labrador. Fino dal 1566 egli aveva presentato insieme con A. Jenkinson una petizione alla regina Elisabetta, offrendo di assumersi le spese d'una spedizione purché gli fosse concesso il privilegio esclusivo della nuova strada; nel 1574 egli corroborava il disegno con una diffusa memoria esponente non senza efficacia i migliori argomenti in appoggio della sua tesi. Questa memoria (*Discourse of a discovery for a new passage to Cataia*) fu pubblicata nell'aprile 1576, quando già la propaganda svolta aveva persuaso i maggiorenti del commercio londinese ad affidare a Martino Frobisher il comando della spedizione, che partì infatti nel giugno di quell'anno. Due anni più tardi il G. condusse egli stesso una spedizione (a Terranova?), che per dissensi insorti non ebbe esito favorevole; ma nel 1583, autorizzato a una formale presa di possesso e a un inizio di colonizzazione, fu a Terranova con cinque navi e prese possesso dell'isola per l'Inghilterra fondandovi la prima colonia inglese del Nuovo Mondo. Nel ritorno

disgraziatamente una burrasca travolse, tranne una, tutte le navi, e il G. ebbe tomba nel mare (9 settembre 1583). Benché morto giovane, egli può essere contato fra i maggiori uomini del periodo elisabettiano; era stato creato cavaliere nel 1570.

BIBL.: C. Slafter, *Sir H. G. and his enterprise*, Boston 1903. C. E.

GILBERT, Sir JOHN. – Pittore e illustratore, nato il 21 luglio 1817 a Blackheath, un sobborgo di Londra, morto ivi il 5 ottobre 1897. Può dirsi quasi interamente autodidatta, avendo ricevuto solo qualche suggerimento tecnico da George Lance. Espose per la prima volta alla Society of British Artists nel 1836, quindi nella Reale Accademia e nel Old Water-Colour Society. I suoi lavori migliori e più noti sono le illustrazioni eseguite per l'edizione di Shakespeare fatta da Howard Stanton e pubblicata dal Routledge. Lavorò per trent'anni, fin dalla sua fondazione (1842) per l'*Illustrated London News* eseguendo circa 30.000 disegni per questo giornale e per molti altri. La fertilità dell'ingegno del G. e la velocità con cui egli lavorava erano straordinarî. Le sue illustrazioni, ricchissime di fantasia e di carattere, erano concepite con uno spirito leggermente romantico e con una certa impronta di umorismo. Una buona collezione dei lavori del G. si trova nel museo Guildhall di Londra.

BIBL.: C. Dodgson, *Dictionary of Nation. Biography*, Suppl., Londra 1901; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). A. Po.

GILBERT, NICOLAS-JOSEPH-LAURENT. – Scrittore francese, nato a Fontenay-le-Château nel 1751, morto a Parigi il 12 novembre 1780. In provincia richiamò l'attenzione su qualche satira (*Carnaval des Auteurs*, 1773); andato a Parigi, dopo l'insuccesso del *Poète malheureux* al concorso dell'Accademia, si rivoltò contro gli enciclopedisti e il Voltaire, e pubblicò due vivaci satire: *Le XVIII^e^ siècle* (1775) e *Mon Apologie* (1778). Questi contrasti, la sua poesia tra polemica e malinconica, e soprattutto la morte prematura, crearono attorno al suo nome la leggenda di poeta infelice e misconosciuto, alla quale diedero credito i romantici, specie A. de Vigny col romanzo *Stello* (1832). Delle odi, alcune, sebbene risentano dello spirito polemico e satirico proprio del G., hanno un vivo movimento poetico e un tono di suggestiva malinconia, specialmente quella composta poco prima della morte, che va sotto il titolo di *Adieux à la vie* e che sarebbe ispirata a « parecchi salmi », secondo la moda salita poi in grande favore presso i romantici.

EDIZ.: *Œuvres complètes*, Parigi 1788 (altre ediz., 1823, 1840); *Œuvres choisies* a cura di P. Perret, con notizia bio-bibliogr., Parigi 1882.

BIBL.: J. Weiss, *N. Gilbert's Satiren*, Lipsia 1896; E. Laffay, *Le poète G., étude biographique et littéraire*, Parigi 1898; A. Deprat, *Le poète G., élève du Collège de l'Arc*, Dôle 1900. L. So.

GILBERT, WILLIAM. – Scienziato, nato a Colchester nel 1540 (o nel 1543), morto a Londra il 30 novembre 1603. Entrato nel St. John's College (Cambridge) vi conseguì i varî gradi accademici. Dopo quattro anni di soggiorno nel continente, si stabilì a Londra nel 1573 e per 30 anni vi rimase esercitando la medicina. Fu medico alla corte della regina Elisabetta, la quale gli assegnò una pensione per permettergli di proseguire le sue ricerche sul magnetismo; esse gli meritarono il titolo di Galileo del magnetismo e lo posero in prima linea fra gli scienziati inglesi del suo tempo.

L'opera principale da lui pubblicata (Londra 1600): *De magnete, magneticisque corporibus et de magno magnete Tellure, Physiologia nova*, contiene il resoconto degli esperimenti da lui eseguiti sui magneti naturali e i corpi magnetici: a lui si deve l'aver intuito che la Terra non è che un grande magnete e che a tale causa si devono le proprietà direttive dell'ago magnetico, la declinazione e l'inclinazione: il G. può considerarsi come il primo e più importante investigatore sistematico nel campo del magnetismo. Di lui venne pubblicata un'opera postuma per cura del fratello (esso pure di nome William) col titolo: *De mundo nostro sublunari philosophia nova* (Amsterdam 1651). Thomas Blundeville nelle *Theoriques of the planets* (Londra 1602) descrive due strumenti da lui attribuiti al G., destinati a fornire al navigante la latitudine senza vedere il sole, la luna e gli astri. Il G. fu anche reputatissimo chimico: nulla però lasciò scritto su tale scienza.

Nella sua opera fondamentale fu il primo a definire esattamente l'asse magnetico di un magnete; nel trattato sono inoltre definite le linee di forza (*orbis virtutis*) di un magnete sferico, cui il G. assomigliò la terra: prima di lui C. Colombo, G. Cardano, F. Paracelso avevano attribuito le proprietà direttive dei magneti sulla terra all'attrazione di oggetti celesti e G. Fracastoro immaginava monti di magnetite situati vicino al polo geografico. Già R. Norman, il primo a misurare l'inclinazione, nelle sue *New Attractive*, Londra 1581, aveva scoperto che le suddette forze direttive non avevano effetti di traslazione né verticale né orizzontale; G. non solo cita le esperienze del Norman, ma esegue egli stesso esperienze col *versorium* (o ago galleggiante), adotta la sospensione unifilare e mostra come le azioni reciproche di due magneti diminuiscano col crescere della distanza; espone l'esperienza della calamita spezzata, fa conoscere con ingegnosissimi esperimenti il fenomeno dell'induzione magnetica, e tratta a lungo dell'opportunità di munire i magneti naturali di armature di ferro. Si può dire che nel *De Magnete* sono esposti tutti i fenomeni elementari del magnetismo. Ma. T.

GILBERT, WILLIAM SCHWENCK. – Umorista inglese, nato a Londra il 19 novembre 1836, morto a Harrow Weald (Middlesex) il 29 maggio 1911. Laureatosi a Londra (1857), tentò varie professioni: la burocrazia, l'avvocatura, l'esercito, acquistandovi varia esperienza di vita e di tipi caratteristici, che gli servirono per le sue brillanti caricature satiriche della società inglese contemporanea. Cominciò a stampare versi umoristici nel 1858, accompagnandoli con caricature disegnate da lui stesso; nel 1866 si volse al teatro. E fu fecondissimo: compose una settantina di lavori, tra operette, parodie, farse, commedie, e perfino drammi. La sua opera migliore sono i tredici libretti delle *Savoy Operas* (dette così perché rappresentate dal 1881 in poi al teatro Savoy, costruito appositamente); la musica è di A. Sullivan.

Il G. vi rappresenta comicamente qualche istituzione o usanza o tradizione britannica, rovesciando le situazioni convenzionali con paradossali trasposizioni e soluzioni non meno paradossali. Il giudice che, dovendo presiedere a una causa per mancata promessa di matrimonio, s'innamora della bella offesa e la sposa seduta stante (*Trial by Jury*, 1875), l'imbarazzo del lord Cancelliere che, nella sua qualità di tutore delle orfane, deve farle sposare tutte e non può sposarne nessuna (*Iolanthe*, 1882), del baronetto innocente condannato da un'antica maledizione a commettere un delitto al giorno (*Ruddigore*, 1887), dei pirati rovinati dal loro buon cuore che impedisce loro di derubare gli orfani (*The Pirates of Penzance*, 1879), o del lord Gran Giustiziere che deve giustiziare sé stesso (*The Mikado*, 1885); come pure la satira della marina britannica, e perfino della boria nazionale dell'Inglese, che ha il merito inestimabile di esser nato tale, nonostante tutte le tentazioni di appartenere ad altre nazioni (*H. M. S. Pinafore*, 1878), sono esempî tipici dell'umorismo gilbertiano. Il *Mikado* è forse il capolavoro del primo e migliore periodo della celebre cooperazione « Gilbert and Sullivan ».

Il testo delle *Savoy Operas* è stato spesso ristampato dal 1890 in poi. Le *Bab Ballads* (1871, 1873) sono raccolte di poesie umoristiche pubblicate sotto lo pseudonimo Bab e illustrate dall'autore: nelle edizioni più recenti (1898 e successive) contengono anche canzonette dalle opere.

BIBL.: E. A. Browne, *W. S. Gilbert*, Londra 1907. G. N. G. O.

GILBERT de BERNEVILLE. – Trovero francese del sec. XIII, nativo di Arras. Fu in rapporti con Erardo di Valery, il cui nome è legato all'impresa di Carlo d'Angiò in Italia (« il vecchio Alardo », Dante, *Inf.*, XXVIII, 18), e col duca di Brabante che si valse spesso della sua esperienza politica. Ispiratrice di G. fu Beatrice d'Oudenarde, che egli cantò con grande delicatezza di pensieri e di espressioni. Oltre a ventinove canzoni, ci restano di lui diversi « giuochi-partiti » di casistica amorosa.

BIBL.: P. Paris, in *Histoire littér. de la France*, XXIII (1895), pp. 578-87; H. Waitz, *Der kritische Text der Gedichte von G. v. B.*, in *Festgabe für G. Gröber*, Halle 1899, pp. 39-118; idem, in *Zeitschrift f. rom. Philologie*, XXIV (1900), pp. 310-18. V. D. B.

GILBERTINI: v. GILBERTO DI SEMPRINGHAM.

GILBERTO PORRETANO (*Gilbertus Porretanus*; *Gilbert de la Porrée*). – Teologo e filosofo, nato nel 1070 a Poitiers; fece i suoi studî sotto Bernardo di Chartres e probabilmente anche sotto Anselmo e Rodolfo di Laon. Insegnò per molto tempo a Chartres; ivi egli risulta canonico nel 1124, e dal 1126 al 1137 cancelliere della cattedrale. Nel 1141 insegnava a Parigi, e dal 1142 fino alla sua morte, avvenuta nel 1154, fu vescovo di Poitiers. G. esercitò profonda influenza per il suo acume dialettico, la sua vasta conoscenza patristica e l'incitamento che dava ai suoi discepoli. Nelle dispute contemporanee sugli « universali », egli sostenne con un realismo moderato la teoria della conformità: il fondamento della universalità starebbe nelle forme che si concretano nei singoli individui; la ragione può fare astrazione da esse a motivo della loro conformità (somiglianza). Anche la distinzione fra la natura e i singoli individui fu da G. accentuata. In teologia egli contribuì molto a rendere più chiaro il concetto della grazia e del soprannaturale.

La sua notorietà è dovuta soprattutto alle lotte in cui fu coinvolto a motivo della sua dottrina trinitaria. Due dei suoi arcidiaconi lo accusarono presso il papa Eugenio III, e riuscirono a trarre dalla loro anche S. Bernardo. La causa fu trattata nel 1147 davanti al sinodo di Parigi, e nel 1148 davanti a una commissione del concilio di Reims, in cui S. Bernardo ebbe parte eminente. G. si dichiarò pronto ad accettare i 4 capitoli composti da S. Bernardo e dal suo segretario Goffredo di Auxerre; e la causa finì senza la sua condanna.

Il papa chiese solamente che la formula: *Deus est divinitas et divinitas est Deus*, fosse conservata come giusta e che nel commento fatto da G. alle opere di Boezio fossero cambiate alcune frasi.

Le sue opere più importanti sono: un commento agli scritti teologici di Boezio (*Patr. Lat.*, LXIV, coll. 1255-1412) e un commento alle epistole di S. Paolo non ancora stampato. Inoltre rimangono di lui glosse manoscritte: a *Geremia* e ai *Salmi*; a stampa: *Sermones in Cantica* (Strasburgo 1497) e un'interpretazione dell'*Apocalisse* (Parigi 1512); Il *Liber sex principiorum* (ed. a cura di A. Heysse, Münster 1929), attribuitogli fin dai tempi di Alberto Magno, molto probabilmente non è autentico. Di G. si conserva anche un'*Epistola ad Matthaeum abbatem S. Florentii Salmuriensis* (in *Patr. Lat.* cit.), relativa a questioni sulla messa e sull'Eucaristia.

BIBL.: J. Bach, *Die Dogmengeschichte des Mittelalters*, II, Vienna 1875, pp. 133-168, 457-460; R. Lane-Poole, *Illustrations of the History of the Medieval Thought and Learning*, 2ª ed., Londra 1920, pp. 146-175; T. de Régnon, *Études de théologie positive sur la Sainte Trinité*, II, Parigi 1892, pp. 87-108; A. Clerval, *Les écoles de Chartres au Moyen Âge*, Chartres 1895, pp. 163-169, 185-188; 261, 264; E. Vacandard, *Vie de Saint Bernard*, II, Parigi 1893, pp. 328-343; P. Fournier, *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines*, Parigi 1909; M. Grabmann, *Geschichte der schol. Methode*, II, Friburgo 1911, pp. 408-438; F. Vernet, in *Dict. de théol. cath.*, VI, pp. 1350-1358; F. Ueberweg e B. Geyer, *Die patr. und schol. Philosophie*, Berlino 1928, pp. 238-242; A. Landgraf, *Untersuchungen zu den Eigenlehren Gilberts de la Porrée*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, LIV (1930), pp. 180-213. Fr. P.

GILBERTO di SEMPRINGHAM, santo. – Fondatore dell'ordine dei gilbertini, il solo ordine religioso d'origine inglese; nato a Sempringham presso Lincoln (Inghilterra) nel 1083, morto il 4 febbraio 1189. Educato in Francia, fu consacrato sacerdote dal vescovo di Lincoln e fondò subito una scuola per istruire i giovani. Nel 1123 fu eletto parroco di Sempringham e Tirington, parrocchia di cui suo padre aveva la signoria. Dedicatosi zelantemente all'istruzione religiosa dei suoi parrocchiani ottenne che vivessero nelle case loro in maniera quasi cenobitica. Alle prime giovanette, che in una casa vicina alla parrocchia si consacrarono a Dio, diede la regola di S. Benedetto; ai primi uomini quella dei canonici regolari di S. Agostino; ma all'una e all'altra aggiunse alcune nuove costituzioni, che furono approvate poco di poi. G. entrò egli stesso nell'ordine dandovi grande esempio di virtù. Non gli mancarono tuttavia persecuzioni. Durante l'esilio di S. Tommaso di Canterbury, fu accusato di aver soccorso il santo. L'accusa era falsa; ma G. preferì la prigionia e correre pericolo che il suo ordine venisse soppresso piuttosto che giustificarsi. Fu canonizzato da Innocenzo III nel 1202, e la festa si celebra il 4 febbraio.

Si attribuiscono a lui gli *Statuti* dei gilbertini e *Le esortazioni ai suoi fratelli*. L'ordine dei gilbertini, che, vivente il fondatore, aveva raggiunto la cifra di 700 membri distribuiti in 3 conventi d'uomini e 9 di donne, fu soppresso sotto Enrico VIII. Oggi possiede solo una casa in Irlanda. S. Gilberto è raffigurato con una chiesa in mano, simbolo della sua fondazione.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, Febbraio IV; R. Graham, *St. Gilbert of Sempringham and the Gilbertins*, Londra 1901; F. A. Gasquet, *Henry VIII and the English Monastic Life*, Londra 1904. Bi. P.

GILDA. – Il nome di *gilda*, di origine ed etimologia incerta (probabilmente dall'anglosassone *gylta* « sacrificio ») è uno dei numerosissimi termini con cui nel Medioevo s'indica il fenomeno, comune a tutti i popoli, dei vincoli associativi fra gruppi professionali (corporazioni di mestiere, arti, scole, frataglie o fraglie, paratici, gremî, mestieri, maestranze, *jurandes*, *Zünfte*, *Innungen*, e così via). Si potrebbe quindi limitarsi a registrare la parola, rinviando per il contenuto alle voci ARTE e CORPORAZIONE, sotto le quali l'argomento è trattato nella sua parte generale, se nei paesi del N. e del NE. di Europa (specialmente nei paesi fiamminghi, anglosassoni e scandinavi), dove il termine *gilda* è stato più frequentemente usato, non si manifestassero nella vita e nelle funzioni delle corporazioni alcuni caratteri differenziali che contribuiscono a dare a quel termine un significato particolare.

Questa peculiarità di caratteri s'incontra soprattutto in quelle che furono dette *gilde religiose* o *sociali*, e la cui origine si può far risalire a remote consuetudini germaniche anteriori all'introduzione del cristianesimo. Così l'obbligo, imposto da alcuni statuti ai membri della gilda, di vendicare l'assassinio del loro confratello e di perseguitare l'assassino finché egli non abbia pagato la composizione, non s'incontra in alcuno dei collegi romani ed è nettamente contrario agl'insegnamenti cristiani, ma deriva direttamente dall'antico spirito germanico.

Il più antico ricordo di questa istituzione si trova in un capitolare di Carlomagno del 779, che proibisce le « diaboliche gilde » dei Sassoni, alludendo forse con queste parole a qualche pratica pagana, a certe forme di solidarietà, che si manifestavano mescolando il proprio sangue e bevendo assieme. Ma se questo accenno permette di affermare che tali associazioni, a scopo religioso e di mutua difesa, erano già sorte molto probabilmente in alcune regioni della Germania fin dal sec. VIII, l'esistenza delle gilde sembra provata nel sec. IX in Inghilterra, dove esse avrebbero avuto il carattere di associazioni, non si sa se volontarie od obbligatorie, che avevano funzioni di mutua difesa e di assistenza religiosa. I membri si riunivano ogni mese a un banchetto, in cui venivano discusse le questioni d'interesse comune; si obbligavano a particolari prestazioni per la salute dell'anima dei colleghi defunti, a vendicare le offese fatte a qualunque altro membro dell'associazione. I più antichi statuti di gilde anglosassoni, che risalgono all'inizio del sec. XI, confermano questo loro carattere, misto di religione, di mutua assistenza e di solidarietà nella repressione dei delitti e nella vendetta delle offese: riunioni annuali, semestrali o quadrimestrali per pregare e per partecipare a un pasto in comune, mutua assistenza in caso di malattia, d'incendio o di viaggi; punizione degl'insulti fatti da un membro a un altro; partecipazione ai servizî funebri dei colleghi defunti.

Caratteri molto analoghi a quelli delle gilde anglosassoni hanno le gilde danesi, nelle quali un vincolo di stretta solidarietà, si potrebbe anzi dire di omertà, lega fra di loro i singoli membri: si devono vegliare gli ammalati, accompagnarli all'estrema dimora; sottoporre ad arbitrato i conflitti fra soci, aiutare la fuga del socio che abbia ucciso uno straniero.

A epoca molto più recente risalgono invece le prime memorie delle *gilde mercantili* e *artigiane*. La gilda dei mercanti è ricordata per la prima volta in Inghilterra nella carta concessa ai borghesi di Burford (1087-1107) e in Fiandra nella carta concessa dal conte Baldovino e dalla contessa Richilde alla gilda di Valenciennes nel 1167 e in un'altra carta del sec. XII che approva gli statuti della gilda di Saint-Omer. Le prime gilde di artigiani o gilde di mestiere compaiono in Inghilterra, tra il 1100 e il 1133, sotto il regno di Enrico I (tessitori di Oxford, di Huntington, di Londra; follatori di Winchester). Nella Germania del nord le prime gilde di mestiere s'incontrano press'a poco nella stessa epoca (tessitori di Magonza, 1099; pescatori di Worms, fine del sec. XI).

Per tutto il sec. XII le notizie che si sono conservate, tanto sulle gilde mercantili quanto su quelle artigiane, sono molto scarse. Se a poco a poco, col crescere dell'importanza del mercato cittadino e della produzione industriale, esse acquistano il carattere e la funzione economica delle corporazioni mercantili e artigiane dei paesi latini, che le hanno precedute su questa via, nei primi tempi invece sembra, sebbene le notizie che se ne hanno siano troppo scarse per autorizzare conclusioni sicure, che sia in esse prevalsa la funzione di mutua assistenza, che le avvicina alle preesistenti gilde religiose. E questa funzione, che del resto non manca mai nelle corporazioni di tutti gli altri paesi, conserva negli statuti delle gilde un'accentuazione così particolare da legittimare l'ipotesi che essa risalga a tradizioni e costumi molto remoti, e forse non esclusivamente cristiani. La gilda non solo soccorre i suoi membri ammalati, ma li assiste in ogni occasione, onora la memoria dei confratelli defunti, s'incarica di allevarne i figli e talvolta anche di dar loro una dote. In alcuni istituti la previdenza arriva perfino all'istituzione di una pensione (che del resto s'incontra anche in alcune corporazioni italiane, per es., a Venezia) per i membri più vecchi inabili al lavoro: « Se qualche membro della gilda, dice lo statuto dei sarti di Londra, cade in miseria e si trova senza mezzi di esistenza, egli riceverà per tutto il corso della sua vita sette pence la settimana ». Così pure dalle gilde religiose passano in quelle di mestiere tutte le disposizioni intese ad assicurare la concordia e la solidarietà fra i soci: ammende a chi nuoce alla riputazione o agli interessi di un confratello; prescrizione di sottoporre al magistrato della gilda le controversie fra soci, anche se esse non siano originate da questioni professionali.

Quando poi, dal sec. XIII, la funzione economica delle gilde è pienamente sviluppata e risulta manifesto che anche per esse lo scopo principale è quello di disciplinare i rapporti di lavoro e di professione, di evitare i danni della concorrenza fra i membri di una stessa gilda e di proteggerli contro la concorrenza degli estranei a essa, mirando anzi a sopprimerla del tutto con la conquista del monopolio, anche allora, nonostante le analogie sempre più manifeste fra le gilde e tutte le altre corporazioni di mestiere, qualche differenza si può tuttavia notare: nelle gilde artigiane, in conseguenza forse dello scarso sviluppo dell'industria, manca totalmente quella categoria di ausiliari, che sotto il nome di *compagni*, *socii*, *laborantes* o *famuli*, avevano assunto altrove così grande importanza; la minuscola impresa artigiana è costituita dal maestro, che lavora solo o ha con sé uno o eccezionalmente due garzoni apprendisti.

Ma forse più importanti sono le differenze che si manifestano nelle gilde mercantili: mentre nei paesi dove le città hanno raggiunto un più alto grado di sviluppo le corporazioni dei mercanti conservano un carattere e una base prevalentemente cittadina, e la mercanzia delle grandi città seguita a proteggere e vigilare anche i suoi membri che si trovano temporaneamente all'estero; mentre in questi paesi solo eccezionalmente si formano corporazioni di mercanti di città diverse che risiedano lontani dalla patria; per le città del Baltico e del Mare del Nord non solo è frequentissimo il caso delle gilde di mercanti di città diverse che percorrono lo stesso itinerario, frequentano le stesse fiere, o vivono nella stessa città straniera, ma queste gilde interlocali all'estero assumono spesso un'importanza economica assai maggiore delle gilde cittadine, e sono indotte dalle necessità stesse che le fanno sorgere ad assumere funzioni e iniziative molto diverse, che spesso trascendono i limiti tradizionali della vita corporativa.

Bibl.: W. Wilda, *Das Gildenwesen im Mittelalter*, Halle 1831; O. Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, I, Berlino 1868; L. Brentano, *Essay on the history a. development of Gilds*, Londra 1870; C. Gross, *The Gild Merchant*, Oxford 1890; K. Hegel, *Städte und Gilden der germanischen Völker*, Lipsia 1891; A. Doren, *Untersuch. zur Gesch. des Kaufmannsgilden des Mittelalters*, Lipsia 1893; H. Van der Linden, *Les Gildes marchandes dans les Pays-Bas au Moyen Âge*, Gand 1896; E. Martin Saint-Léon, *Hist. des corp. de Métiers*, 3ª ed., Parigi 1922. G. Lu.

GILDEMEISTER, Johan. – Orientalista tedesco, nato in Klein-Siemen (Meclemburgo) il 20 luglio 1812, morto in Bonn l'11 marzo 1890. Compiuti a Bonn gli studî di teologia protestante che aveva iniziati a Gottinga, frequentò di nuovo a Gottinga corsi di ebraico, sanscrito e arabo. Ottenne nel 1844 il grado di professore straordinario, nel 1845 quello di ordinario di teologia e di lingue e letterature orientali nell'università di Marburgo. Nel 1848 fu nominato bibliotecario dell'università. Passato nel 1859 professore di lingue orientali a Bonn, vi rimase sino alla fine della vita.

L'opera del G. si manifestò con edizioni di testi e studî di varia natura in campi orientali diversi: *Die falsche Sanskritphilologie*, Bonn 1840; *Kalidasae Meghaduta et Çringaratilaka*, Bonn 1847; *Bibliothecae Sanscritae sive Recensus librorum Sanscriticorum hucusque typis vel lapide exscriptorum critici specimen*, Bonn 1847; 2ª ed. dell'*Anthologia Sanscritica* del Lassen, Bonn 1865; *Scriptorum Arabum de rebus indicis loci et opuscula inedita*, I, Bonn 1838 (dai quali appare che « gli Arabi ricevettero prima dagl'Indiani che dai Greci la dottrina del movimento dei corpi celesti »); *De Evangeliis in arabicum e simplici syriaca translatis*, Bonn 1865; *Catalogus librorum manuscriptorum orientalium in Bibliotheca Bonnensi*, Bonn 1864-1876; *Esdrae liber quartus, arabice*, Bonn 1877; *Acta Sanctae Pelagiae, syriace*, Bonn 1879; *Idrisii Palaestina et Syria, arabice*, Bonn 1885; *Über die an der Universität Bonn entdeckten neuen Fragmente des Makarius*, Lipsia 1866. Il G. fu tra i fondatori della *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft* e della *Zeitschrift des deutschen Palaestina Vereins*, nelle quali pubblicò varî altri scritti.

Bibl.: E. Windisch, *Geschichte der Sanskrit-Philologie und indischen Altertumskunde*, Berlino e Lipsia 1920, p. 215 seg. A. Bal.

GILDEMEISTER, Otto. – Scrittore tedesco, nato a Brema il 13 marzo 1823, morto ivi il 26 agosto 1902. Fu prima giornalista (e grazie a lui la *Weserzeitung* acquistò notevole importanza) poi membro del Senato e a più riprese per una decina di anni borgomastro della città. Coltivò le lettere per signorile amor dell'arte, e, nel gusto un poco accademico, fu vicino al gruppo della scuola di Monaco.

Scrisse eleganti *essays*, con limpidezza e arguzia d'osservazione (v. la raccolta postuma: *Essays*, 1902, voll. 2). Ma soprattutto fu fecondo traduttore. Incominciò con Byron (voll. 6, 1864); continuò con Shakespeare, collaborando alla nuova traduzione curata da F. von Bodenstedt. Fra gli italiani prescelse l'Ariosto (*Der rasende Roland*, voll. 4, 1882) e Dante (*Die göttliche Komödie*, 1888). E se è vano ricercare nella levigata scorrevolezza uniforme del suo verso le tracce dello stile del testo, è innegabile che, per facilità e chiarezza di dettato, queste sue traduzioni sono fra le più « leggibili » del secolo. E furono anche realmente molto lette.

Bibl.: A. Fitger, *O. G.*, in *Biogr. Jahrbuch und deutscher Nekrolog*, VII (1905); A. K. T. Tiels, *G.'s Anfänge*, in *Studien zur vergl. Literaturgeschichte*, IX (1906) e in *Euphorion*, XIII (1906); R. Eucken, *O. G.*, in *Westermanns Monatshefte*, 1923. Cfr. anche le sue lettere: *Briefe*, Lipsia 1922. G. Gab.

GILDERSLEEVE, Basil Lanneau. – Filologo classico, nato a Charleston (Stati Uniti) il 23 ottobre 1831, morto a Baltimora il 9 gennaio 1924. Studiò in Germania con J. Franz, F. W. Ritschl e F. W. Schneidewin; dal 1856 al 1876 fu professore di greco all'università di Virginia, dal 1876 al 1915 in quella John Hopkins.

Ebbe vivo interesse scientifico e didattico per gli studî grammaticali (*Latin grammar*, 1867; *Syntax of classic Greek*, I, 1900, con C. W. Miller), di cui teorizzò anche la funzione formativa (*The spiritual rights of minute research*, 1895). Oltre a questa attività, sono in particolare da ricordare di lui l'edizione delle satire di Persio (1875), quella delle Olimpiche e Pitiche di Pindaro (1883) e di scritti apologetici greci cristiani. Fu direttore dal 1880 dell'*American Journal of Philology*, dove impresse in speciali rubriche miscellanee e nell'indirizzo generale del periodico le qualità della sua mente lucida e precisa.

GILDONE (*Gildo*). – Nacque verso il 330 da Nubel, principe dei Giubaleni, un piccolo popolo mauretano dipendente da Roma. Nella guerra che Valentiniano I condusse contro il ribelle Firmo, fratello di G., questi militò contro il proprio fratello. Per i servigi resi in questa guerra come in quella contro Massimo (387), G., una figlia del quale aveva sposato un nipote di Teodosio, fu rimunerato con il governo dell'Africa. Ma G. da un lato taglieggiò e tiranneggiò le sue provincie, dall'altro, forte dell'appoggio dei donatisti e sapendo anche di dominare l'Italia a cui poteva tagliare i rifornimenti, cominciò negli ultimi anni del regno di Teodosio ad atteggiarsi a principe indipendente. Quando Teodosio morì, egli, pur avendo formalmente riconosciuto Onorio, cercò di tenerlo in soggezione. Nel 397 insorse apertamente contro la corte di Milano col dichiarare di riconoscere solo Arcadio come suo legittimo imperatore. Ma Stilicone agì con energia per cacciarlo dall'Africa. Dichiaratolo nemico pubblico, una forte spedizione fu preparata contro di lui, che, dal canto suo, raccoglieva un forte esercito. Al principio del 398 si delineava così un grave conflitto tra l'impero e il ribelle, quando Mascizel fratello di G., a cui questi aveva massacrato la famiglia, salpò dall'Italia con 5000 uomini e sbarcò di sorpresa in Africa. L'esercito di G., quando si trovò, fra Theveste e Ammaedara, di fronte al nemico, disertò in massa e G. fu catturato e ucciso mentre tentava di abbandonare l'Africa.

Bibl.: O. Seeck, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1360; id., *Gesch. d. Untergangs d. antiken Welt*, V, Berlino 1913; Güldenpenning, *Geschichte des oströmischen Reiches unter den Kaisern Arcadius u. Theodosius*, II, pp. 56-71; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, Vienna 1928, pp. 328, 355 segg. A. Git.

GILES, Herbert Allen. – Sinologo inglese, nato l'8 dicembre 1845. Console britannico in Cina dal 1867 al 1893, fu poi professore di cinese nell'università di Cambridge.

La sua opera monumentale è il *Chinese-English Dictionary*, che ebbe due edizioni (1892 e 1912). In essa è raccolta una buona parte della lingua viva della Cina della seconda metà del sec. XIX e della lingua classica. È uno dei più utili dizionarî esistenti. Altre opere principali: *Record of Buddhist Kingdoms*, Londra 1877; *Strange stories from a Chinese studio*, Londra 1880 (3ª ed. 1916); *Historic China*, Londra 1882; *Gems of Chinese literature*, 1884 (di cui una 2ª ed. 1922, e una ediz. cinese dei testi tradotti, Shanghai 1931); *Chuang-tzŭ*, Londra 1889 (2ª ediz. 1925); *A Chinese Biographical Dictionary*, Londra 1897; *A History of Chinese Literature*, Londra 1921 (2ª ed. 1923); *Introd. to the History of Chinese Pictorial Art*, 2ª ed. 1918; *Adversaria Sinica*, Londra 1914-1915; *The Travels of Fa-hsien*, Londra 1923; ecc. G. Va.

GILGAMESH. – È l'eroe nazionale di Sumeria, Babilonia e Assiria, re antichissimo di Uruk, debellatore di mostri, compagno di Enkidu; passò il mare della morte per cercare la vita eterna, ma non la raggiunse. Di lui tratta l'epopea nazionale dell'antica Mesopotamia (v. babilonia e assiria: Letteratura; Religione).

Bibl.: G. Furlani, *La relig. bab. e assira*, II, Bologna 1929, pp. 50-71. G. F.

GILGIT (A. T., 93-94). – Località del Kashmir e capoluogo d'uno dei suoi distretti, a NO. di Skardu, posta a 1410 m. sul mare, presso le pendici occidentali del Karakorum, sul fiume d'egual nome che scende dalla zona di confine con l'Afghānistān, 40 km. dalla confluenza di esso nell'Indo. La popolazione del distretto è di 60.885 ab., in maggioranza Dardi, di religione musulmana sciita. Gilgit, molto danneggiata da un'inondazione nel 1841 e che ha ora notevole importanza militare, ne conta 4392. El. M.

GILIPPO (*Γύλιππος*, *Gylippus*). – Ufficiale spartano, figlio di Cleandrida. Quasi nulla si sa della sua vita, fuorché nel periodo in cui fu inviato da Sparta in aiuto ai Siracusani assediati dalla spedizione ateniese. Partito nella primavera del 414 con poche navi, ebbe dapprima notizie scoraggianti della situazione di Siracusa, che egli ritenne perduta; ma, sopraggiunte migliori notizie, passò dalla sponda ionica dell'Italia, che da Taranto aveva costeggiata, a Reggio, varcò senza contrasto lo stretto, e pervenne a Imera dove raccolse truppe e aiuti di Selinunte, Gela e i Siculi. Con circa 3000 uomini giunse dinanzi a Siracusa, penetrò nella città, arrestò con controfortificazioni l'intrapreso blocco ateniese, e ridiede con i primi successi animo e ardire ai Siracusani che già eran sul punto di cedere. Le operazioni del 413 furono da lui comandate per terra, mentre anche per mare i Siracusani e gli alleati, per suo consiglio e impulso, tenevan fronte agli Ateniesi. Arrivata la flotta di rinforzo di Demostene, e dopo che questi e Nicia

ebbero tentato il grande attacco notturno all'Epipole, miseramente fallito, G. raccolse nuovi rinforzi dalle città siceliote antiateniesi, e da terra assisté alla decisiva battaglia navale che annientò la flotta ateniese nel porto grande. Diresse quindi, benché accusato di debolezza, l'inseguimento di Nicia e Demostene nella loro disastrosa ritirata, terminata con la strage e la resa dell'Assinaro (autunno 413). G. ricevette la capitolazione personale di Nicia, e tentò invano di salvare i due generali ateniesi dall'estremo supplizio. Nella primavera del 412 fece ritorno in patria.

Altro di lui non sappiamo se non che, accusato, alla fine della guerra del Peloponneso, di aver trafugato parte del bottino affidatogli da Lisandro, per portarlo a Sparta, sarebbe andato in esilio (secondo altri si sarebbe ucciso). La sua condotta durante la campagna siracusana lo rivela uomo di guerra esperto, energico, e, per il tentato salvataggio dei generali vinti, non privo di umanità.

Bibl.: P. Poralla, *Prosopogr. der Lakedaimonier*, Breslavia 1912; A. Holm, *Gesch. Siciliens*, II, Lipsia 1878, p. 38 segg.; E. A. Freeman, *History of Sicily*, III, Oxford 1892; A. Ferrabino, *L'Impero Ateniese*, Torino 1927. F. G.

GILKIN, Iwan. – Poeta belga di lingua francese, nato il 7 gennaio 1858 a Bruxelles, dove morì il 29 settembre 1924. Uno dei più efficaci animatori del rinnovamento letterario che si operò nel Belgio, intorno al 1880, attraverso le pagine della *Jeune Belgique*. Di educazione baudelairiana, ne informò la sua prima produzione lirica (v. la raccolta *La Nuit*, 1897), tormentata da un'amara sensualità che vuole tramutarsi in pessimismo filosofico. Ma dal vizio tragico e sottile il G. passa a fresche rievocazioni di temi lievi, riposati e fiduciosi (*Le cérisier fleuri*, 1899), attraverso ai quali attenua l'inquieta aspirazione del suo spirito, come in *Prométhée* (1900) – in verso libero e di contenuto piuttosto razionale – e in *Jonas* (1900), umoristico e profetico, intorno alla decadenza dell'Europa minacciata dal pericolo giallo. In seguito il G. si dedicò esclusivamente al teatro, serbando sempre quelle sue tendenze razionalistiche, come in *Les étudiants russes*; ma non dimenticò la poesia, come in *Savonarole* (1909), dramma dell'azione e del misticismo, e in *Le roi Cophétua*, di fragile tessuto fantasioso.

GILL. – Misura di capacità per liquidi ancora usata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e il cui nome sembra derivare da *gille*, parola usata nell'antico francese per indicare una misura di vino. Nella Gran Bretagna equivale a circa 0,14 litri ($^1/_8$ di un *quart*), negli Stati Uniti a 0,12 litri (7,219 pollici cubi). Il gill viene talvolta usato anche per indicare una mezza pinta (litri 0,28) di *ale*. Da ricordare il *gill stoup*, profondo e stretto vaso dalla capacità di 5 once, usato in Scozia e in alcune provincie inglesi. M. Sal.

GILL, David. – Astronomo, nato ad Aberdeen (Scozia) il 12 giugno 1843, morto a Londra il 24 gennaio 1914. Fino all'età di venti anni attese al negozio di orologeria di suo padre. Nel 1872 ricevette da lord Lindsay l'incarico di dirigere il suo osservatorio a Dun Echt, nelle vicinanze di Aberdeen e vi rimase fino al 1876. In questo periodo venne inviato all'isola Maurizio per osservare il passaggio di Venere sul Sole del 1874. Questa spedizione lo portò a occuparsi dei due principali problemi che dominarono poi i suoi studî: la determinazione della parallasse solare e le misure geodetiche. Nel 1879 venne nominato astronomo reale nell'osservatorio del Capo di Buona Speranza, succedendo a E. J. Stone.

Le principali ricerche del G. sulla parallasse del Sole si basano sulle osservazioni dei pianetini. Dopo due prove fatte su Giunone e su Marte, egli, aiutato da astronomi dell'emisfero boreale, scelse per terza prova definitiva i tre pianetini *Iris*, *Victoria* e *Sappho*. Le osservazioni e la loro riduzione sono raccolte in due volumi degli Annali dell'Osservatorio del Capo e concludono con un valore della parallasse uguale a $8'',804 \pm 0'',005$, adottato dalle effemeridi astronomiche, e confermato dalle osservazioni posteriori. Sono importanti le determinazioni della parallasse delle stelle compiute dal G. a mezzo dell'eliometro, e le sue osservazioni eliometriche della posizione dei satelliti di Giove che servirono alle ricerche teoriche di W. De Sitter. Il G. fu uno dei primi a introdurre nello studio del cielo la fotografia, rilevando tutta la calotta dal polo Sud alla declinazione — 18° fino alla grandezza stellare 9,2. Quest'opera, intitolata *Cape Photographic Durchmusterung*, venne compiuta dal 1885 al 1890 con l'aiuto di J. C. Kapteyn. Nel campo geodetico si devono al G. le osservazioni di longitudine che collegano Berlino con Malta, Alessandria, Suez e Aden. Era suo progetto la misura di un arco di meridiano dal Capo Nord in Norvegia al Capo Agulhas nell'Africa australe; mercé la sua indomita attività, egli poté vedere compiuto un arco di 30° nell'Africa australe. G. A.

GILLEN, Francis James. – Etnologo e funzionario civile australiano, nato presso Adelaide il 28 ottobre 1856, morto ivi il 6 giugno 1912. Benché non avesse ricevuto una preparazione scientifica, la sua conoscenza diretta di numerose tribù dell'Australia centrale, fra le quali visse per 24 anni – essendo uno dei primi funzionarî che venissero a contatto diretto con gl'indigeni, mentre più tardi ebbe la carica di magistrato speciale e sub-protettore degli aborigeni – mise il G. in grado di recare varî importanti contributi alla conoscenza degli usi e della mentalità di quelle popolazioni.

Di tale conoscenza sono frutto due opere, rimaste classiche, scritte in collaborazione con B. Spencer: *The native tribes of Central Australia* (Londra 1899) e *The northern tribes of Central Australia* (ivi 1904), quest'ultima dopo una spedizione, che il G. compì con lo Spencer nel 1902, attraversando l'Australia fino al Golfo di Carpentaria.

GILLES de Paris: v. egidio di parigi.

GILLES le vinier: v. le vinier.

GILLETTE, King Camp. – Industriale, nato a Fond du Lac (Wisconsin) il 5 gennaio 1855, morto presso Los Angeles il 10 luglio 1932. Noto per avere inventato il primo rasoio di sicurezza pratico, negli ultimi anni del sec. XIX. Organizzò nel 1901 la Gillette Safety Razor Co. Come altri grandi industriali americani, si occupò della questione sociale e di pacifismo con le opere: *Social Redemption*, 1900; *Industrial Solution*, 1900; *World Corporation*, 1906; *The People's Corporation*, 1924.

GILLETTE, William. – Autore drammatico e attore americano, nato a Hartford (Connecticut) il 24 luglio 1855. Presenta un raro caso di equilibrio tra le due tendenze di scrittore e attore. Compose drammi ottimamente disegnati e pieni di calore: si veda ad es. l'opera sua più significativa, *Secret Service* (1895), dove si glorifica la figura di un oscuro eroe del servizio segreto durante la guerra del 1860: analogo argomento aveva ispirato un altro dramma, *Held by the Enemy* (1886). Basterà inoltre ricordare, oltre a un dramma su Sherlock Holmes, le commedie: *All the Comforts of Home* (1890); *Too Much Johnson* (1894); *Electricity* (1910); e un dramma, *Clarice* (1905) fondato su un caso di suggestione.

Come attore ebbe un repertorio limitato conforme alle sue teorie espresse in *The Illusion of the First Time in Acting* (pubblicato in *Dramatic Museum of Columbia University*, 1915).

GILLIÉRON, Jules-Louis. – Dialettologo e linguista, nato a Neuveville (Svizzera) il 21 dicembre 1854, morto a Schernelz il 26 aprile 1926. Fece gli studî superiori dapprima a Basilea, poi, dal 1876, a Parigi, soprattutto con Gaston Paris; conseguì nel 1879 il diploma dell'École des Hautes Études; presso di questa, iniziò poi nel 1883 quel corso di dialettologia della Francia che continuò ininterrottamente sino a pochi mesi prima della morte, e a cui è intimamente legato tutto lo svolgimento della sua opera. Con la descrizione del *Patois de la commune de Vionnaz (Bas Valais)* (1880), col *Petit Atlas phonétique du Valais roman* (1881), con la collaborazione alla *Revue des patois* (1887-1893) che dirigeva insieme con l'ab. P. Rousselot, e con le frequenti inchieste dialettologiche fatte in varî punti della Francia, lo G. appare in quegli anni il più attivo esecutore di un vasto programma di studî, diretti alla descrizione scientifica di ciascuno dei dialetti della Francia e dell'estensione geografica delle loro particolarità, promosso e concepito da Gaston Paris. Tuttavia da alcuni suoi brevi articoli di quel tempo, e particolarmente dalle *Remarques sur la vitalité des patois*, in *Études romanes dédiées à G. Paris* (Parigi 1891, pp. 459-64), risulta chiaramente che lo G. era giunto a concepire il problema dei dialetti gallo-romani, sia da un punto di vista storico, sia da un punto di vista metodico, in modo completamente nuovo, secondo il quale egli ideò, preparò e pubblicò nel 1902 l'*Atlas linguistique de la France* (seguito nel 1914 da quattro fascicoli di supplemento per la Corsica) dove in forma cartografica registrava la risposta dialettale data a un questionario francese, richiesto appositamente da E. Edmond, in 992 comuni del territorio gallo-romano. Non tanto si raccoglieva nell'*Atlas* un enorme materiale dialettale, quanto lo si rappresentava al fine preciso di poter dedurre dall'infinitamente varia distribuzione delle aree dialettali rispetto a quella rappresentata dall'influsso accentratore della capitale, la storia del francese e a quello di aver dinanzi un'immagine praticamente ridotta, ma fedelissima, della attuale attività linguistica di tutto il territorio. Con una lunga serie di studî di geografia linguistica, prima in collaborazione con J. Mangin, o con M. Roques (*«Scier» dans la Gaule romane du Sud-est*, Parigi 1905; *Études de géogr. linguistique*, Parigi 1912) e poi da solo (*Ét. de géogr. linguistique*: *L'aire* clavellus *d'après l'Atl. ling. de la France*, Neuveville 1912; *Pathologie et thérapeutique verbales*, I e II, Neuveville 1915), non solo brillantemente risolse svariati problemi di storia dialettale, mostrando

come ogni fatto locale non abbia valore se non concepito in una lotta viva di azioni e reazioni con l'influsso delle aree circostanti, e in particolare di quella che rappresenta l'espansione della lingua nazionale; ma soprattutto pervenne a questi risultati, sia sfruttando in modo nuovo la posizione relativa dell'area considerata per dedurne la cronologia e la distribuzione di fasi linguistiche anteriori, sia fondandosi sulla concomitanza geografica di un'innovazione con altri fatti linguistici per determinare quali ragioni ne abbiano realmente favorita la nascita e l'espansione presso i parlanti. Nell'ultimo periodo della sua opera lo studio di queste ragioni, che sono per solito associazioni con cui il popolo dà significato alle parole (etimologia popolare), predomina (v. ETIMOLOGIA); il campo dell'indagine si porta di preferenza sul francese (*Généalogie des mots qui désignent l'abeille d'après l'A. L. F.*, Parigi 1918) e anzi l'*Atlas* non costituisce per lui che un mezzo secondario di dimostrazione (*Pathologie et thérapeutique verbales*, III, Parigi 1921; *Les étymologies des étymologistes et celles du peuple*, Parigi 1922; *Thaumaturgie linguistique*, Parigi 1923).

L'opera del G. riposa su un senso profondo della lingua, su un geniale e solitario empirismo che lo condussero a poco a poco a fare della vera e propria storia linguistica, cioè a penetrare nella forma interna del mutamento linguistico, considerando questa prima sotto forma di eccezionale reazione a procedimenti evolutivi, poi in guisa sempre più generale e autonoma, come prodotto dell'attività linguistica di un individuo, concepito come facente parte di una massa di parlanti, di cui teoricamente in ogni tempo e in ogni luogo sono determinabili le condizioni che l'hanno indotto a mutare il suo sistema linguistico, con un gioco psichico che sfiora talvolta la riflessione. Da queste circostanze deriva anzitutto la forma critica e polemica che egli diede alla sua dottrina, in quanto negava la teoria delle leggi fonetiche come criterio cronologico e come base della ricerca etimologica; di qui ancora il carattere di osservazione « biologica » che egli amò dare alle sue conclusioni che però sono sempre di natura concreta e storica; di qui ancora il campo volutamente ristretto della sua indagine. In realtà egli con H. Schuchardt è il più grande assertore di una linguistica più rigorosamente storica; meno potente per ampiezza di pensiero, più immediatamente fecondo per la forma rigorosamente dimostrativa che egli diede al metodo comparativo, nel suo aspetto geografico. Non solo dall'*Atlas* venne una spinta che promosse e trasformò radicalmente in gran parte del territorio romanzo, e ormai anche molto lontano da esso, le raccolte di materiale vivo, ma alla scuola e al metodo del G. si educò tutta una generazione di studiosi che l'applicò e lo svolse assai al di là del campo gallo-romano, e con l'innestarlo fecondamente nei procedimenti consueti del metodo comparativo, provò come esso, se apparentemente se ne distingue perfino con la sua denominazione (geografia linguistica), ne costituisce il necessario sviluppo e superamento.

BIBL.: M. Roques, *J. G.*, in *Annuaire de l'École pratique des Hautes Études*, 1926-27; id., in *Romania*, XLV, pp. 275-78, 545; XLVI, p. 277 (bibl. dei necrologi); B. A. Terracini, *In morte di J. G.*, in *Arch. glott. ital.* (Sez. Bartoli), XX (1926), pp. 151-163.

Sul metodo: K. Jaberg, *Sprachgeographie*, Aarau 1908, e in *Romania*, XLVI, pp. 121-150 e in *Die Geisteswissenschaften*, I (1913-14), pp. 488-93; L. Spitzer, *Sprachgeographie*, in *Revue de dial. romane*, VI (1914), pp. 318-372; G. Bertoni, *La geografia linguistica*, in *Archivum romanicum*, I, pp. 258-268; B. A. Terracini, *Questioni di metodo nella ling. storica*, in *Atene e Roma*, n. s., II (1921); G. Millardet, *Linguistique et dialectologie romane*, Parigi 1923; A. Terracher, in *Bull. soc. linguistique*, XXIV (1924), p. 259 segg.; V. Bertoldi, *Vocabolari e atlanti dial.*, in *Riv. della Soc. fil. friulana*, V (1924); W. Meyer-Lübke, in *Revue de ling. romane*, I (1925), pp. 9-34; M. Bartoli, *Intr. alla neolinguistica*, Ginevra 1925; A. Dauzat, *Essai de géographie ling.*, II, Parigi 1928; E. Gamillscheg, *Die Sprachgeogr.*, Bielefeld-Lipsia 1928. V. anche ETIMOLOGIA. B. T.

GILLINGHAM (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, nella contea del Kent, posta a NE. e nell'immediata vicinanza di Chatam, servita dalla South-Eastern and Chatham Railway. Nel 1931 contava 60.983 ab.: molti di essi sono occupati nelle industrie navali della vicina Chatam. Molto antica è la chiesa di Santa Maria Maddalena, che appartiene allo stile primitivo inglese e al perpendicolare, presentando anche tracce d'opera normanna. Il gran tempio degl'Israeliti è ora in parte demolito; e vicino a esso sorge il Regio Ospedale navale, inaugurato nel 1905. Il distretto è rinomato per le sue piantagioni di ciliegi. V. Ca.

GILLOT, CLAUDE. – Pittore e incisore: nacque a Langres il 27 aprile 1673, morì a Parigi il 4 maggio 1722. Figlio di un ricamatore e allievo di B. Corneille a Parigi, presto si specializzò in decorazione e costumi teatrali e sembra scrivesse farse. Si formò un suo genere pittorico con soggetti della commedia italiana (12 incisi da J.-G. Huquier), di cui sono stati ritrovati finora solo 4 quadri originali, tra cui *Le due carrozze* (Louvre), *Arlecchino imperatore della Luna* (Museo di Nantes). Questi dipinti, di fattura alquanto secca, sono interessanti perché già vi si trovano i personaggi del Watteau, di 10 anni più giovane e (massimo merito del G.) suo allievo dal 1704 al 1708. Al G. appartengono capricci, baccanali, arabeschi, disegni per arazzi nello stile di J. Bérain, ecc.: ampia opera decorativa che influì sull'arte della Reggenza. Guastatosi col Watteau, il G. continuò a dipingere soggetti di gusto fiammingo e olandese, acquistandosi anche fama di illustratore con le sue graziose vignette per le Favole del La Motte (1719), il primo dei libri illustrati del secolo di Luigi XV. Rovinato dal fallimento di Law, il G. si spense un anno dopo il Watteau, nella più estrema miseria. Fu maestro anche di N. Lancret.

BIBL.: B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente); G. Wildenstein, *L'inventaire après décès de C. G.*, in *Bull. de la Soc. d'hist. de l'art français*, XVII (1923), pp. 114-20; E. Dacier, *Le premier livre illustré du XVIII^e^ siècle: les « Fables » de La Motte et les vignettes de C. G.*, in *Les trésors des Bibliothèques de France*, II (1929), pp. 1-14; E. Dacier, in L. Dimier, *La peinture française au XVIII^e^ siècle*, I, Parigi 1928; B. Populus, *Claude Gillot, sa vie et ses œuvres*, Parigi 1930. L. Gi.

GILLRAY, JAMES. – Caricaturista, nato nel 1757 a Chelsea, morto il 1° giugno 1815 a Londra. Prima apprendista presso un incisore di lettere, poi allievo dell'Accademia delle belle arti, studiò forse l'incisione sotto W. W. Ryland. La prima caricatura che porta il suo nome ha la data del 4 marzo 1779. Si affermò subito dopo con la serie cominciata nel 1782, che aveva per argomento la vittoria di Rodney sul De Grasse. I suoi lavori, che raggiungono il numero di circa 1500 e che si arrestano all'anno 1811, vennero pubblicati principalmente da mrs. Humphrey. Numerosissime caricature del G. prendono di mira il regime di Giorgio III e lo stesso re, talvolta con asprezza. I personaggi principali del giorno, Pitt e Fox, come anche Napoleone, fornirono argomento alla sua satira. I pochi lavori eseguiti dal G. al difuori della caricatura sono di scarsa importanza. Tutte le sue caricature vennero eseguite da lui all'acquaforte, per essere poi colorite a mano.

BIBL.: J. Grego, *Works of James Gillray the Caricaturist*, Londra (1873); A. Dobson, in *Dict. of National Biography*, XXI, Londra 1890; H. Thornber, *J. G.*, Manchester 1891; H. W. Singer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). A. Po.

GILM, HERMANN von. – Poeta tedesco, nato a Innsbruck il 1° novembre 1812. Compiuti nella città natale gli studî giuridici, entrò al servizio dello stato vivendo successivamente a Schwaz (1840), a Brunico (1843), a Rovereto (1845), a Vienna (1847) e infine a Linz (1854), dove morì il 31 maggio 1864.

Gli avvenimenti politici del tempo e gli scritti della *Giovine Germania* nutrirono nel Gilm vivaci spiriti di libertà. Si occupò dunque di letterature straniere – dell'italiana e dell'inglese soprattutto –, deprecò in una serie di *Jesuitenlieder* la reintegrazione dell'ordine a Innsbruck, inneggiò alla rivoluzione di Vienna e maledisse alle sanguinose repressioni. Ma la poesia politica del Gilm era l'eco degli entusiasmi allora comuni per Schiller, Byron, Heine, Freiligrath, Herwegh e il tirolese Johann Senn piuttosto che l'espressione della sua intima natura. Ben altro sentimento, e arte, è nei suoi *Tiroler Schützenleben*, coi quali, celebrando le nuove organizzazioni dei tiratori tirolesi, esaltò le bellezze naturali e la maschie virtù della sua terra, che gl'ispirò pure alcune commosse ballate. E soprattutto ricca e caratteristica è la sua lirica amorosa. Le molte donne che gli accesero il facile cuore, furono da lui cantate con ardore romantico e con la malinconia del *Weltschmerz*, oppure con la leggerezza capricciosa e la petulante ironia, che Heine aveva messo di moda. Nacquero così i cicli *Märzenveilchen*, *Sommerfrische in Natters*, *Neuer Frühling*, *Lieder eines Verschollenen*, *Theodolinde*, *Sophie*, *Rosaneum*..., dove abbondano i versi piacevoli, coloriti, teneri, ma anche quelli di troppo facile sentimentalità. L'Alto Adige e l'Italia fecero nascere gli *Zeitsonette aus dem Pustertal*, i *Lieder von den italienischen Grenzen* e i *Sonette an eine Roveretanerin*; gli avvenimenti del 1859 e del 1864 diedero motivo ad alcune ballate. Vivente l'autore, l'opera del poeta si diffuse solo in molteplici e discordanti redazioni manoscritte; le stampe postume furono tutte più o meno difettose e incomplete.

EDIZ.: H. von Gilm, *Gedichte*, Vienna 1864-65, voll. 2; *Gedichte*, ed. R. H. Greinz, Lipsia 1895.

BIBL.: M. Necker, *H. v. G.'s Familien- und Freundesbriefe*, Vienna 1912; A. Dörrer, *H. v. G.'s Weg und Weisen*, Innsbruck 1924. L. Vin.

GILOLO: v. HALMAHÊRA.

GILSON, PAUL. – Compositore belga, nato a Bruxelles il 15 giugno 1865. È autore di numerosa musica sinfonica e corale, di buona fattura e di effetto, e di opere fiamminghe rappresentate ad Anversa. Fu *Prix de Rome* nel 1889. Insegnò l'armonia nei conservatorî di Bruxelles e di Anversa (vedi il suo *Traité d'harmonie*, 1923) e per parecchi anni fu critico musicale del giornale *Le Soir*.

GILSOUL, VICTOR-OLIVIER. – Pittore e incisore, nato a Bruxelles il 9 ottobre 1867. Allievo prima delle accademie di Bruxelles e di Anversa, poi di F. Courtens e di L. Artan, il G. divenne uno dei migliori paesisti belgi dell'inizio del sec. XX. Nella sua arte ricca di sottigliezze nella ricerca di effetti di luce, di un gustoso colorismo, pervasa di poesia, il G. traduce con fervore e vigore la bella terra di

Fiandra. Il G. eccelle anche nel riprodurre gli angoli più caratteristici delle vecchie città morte, come pure l'aspetto vivace e turbolento delle città moderne del Belgio. Opere del G. sono conservate in numerosi musei.

BIBL.: C. Mauclair, *V. G.*, Bruxelles 1909; C. Lemonier, *L'école belge de peinture*, Bruxelles 1906; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). S. A. D.

GIMIGNANI, GIACINTO. – Pittore e incisore, nato a Pistoia nel 1611 da Alessio, mediocre pittore, e morto in Roma il 9 dicembre 1681. Scolaro di Pietro da Cortona, ne risentì l'influenza specie nell'ultimo periodo della sua attività; in momenti anteriori fu anche attratto verso il gusto compositivo di Niccolò Poussin, come documenta in modo evidente un quadro suo nella Galleria Pitti rappresentante *Rebecca al pozzo*. Sebbene di scarsa originalità, fu apprezzato al suo tempo. Opere sue si conservano oggi a Firenze, a Perugia, a Roma, a Pistoia, ecc. Si conoscono di lui 27 acqueforti di soggetto sacro e profano eseguite negli anni 1647, 1648, 1649, 1672, stampe assai ricercate dai collezionisti, e che, malgrado certe scorrettezze di disegno, riescono in fondo gustose nel taglio, più netto che mosso.

LODOVICO, pittore, figlio di Giacinto, nato in Roma il 19 maggio 1643 e morto a Zagarolo il 26 giugno 1697, fu scolaro del padre e del Bernini. Nelle opere sue, conservate in Roma, Pistoia e nel duomo di Ariccia, si rivela vivace compositore e armonico colorista.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); H. Voss, *Die Malerei d. Barock in Rom*, Berlino 1924, pp. 551-52. O. H. G.

GIMMA (o GIMMA CACA, o GIMMA ABBAGIFÀR per distinguerlo dal Gimma Rarè e dal Gimma Hine; A. T., 116-117). – Regione dell'Etiopia occidentale posta fra 7° 10′ e 7° 50′ lat. N. e fra 36° 30′ e 37° 15′ long. E. e considerata la più ricca tra quelle abitate dai Meccia Galla. Confina a N. col Limmu, a O. col Gomma e col Ghera, a S. col Caffa e il Cullo, dai quali lo separa il fiume Gogeb, ad E. col Cambàt. È paese di montagna, coperto di campi e di pascoli, solcato da valli boscose e profonde convergenti al Gibè (Omo), che è il fiume principale della regione e la delimita ad E. Il paese, eminentemente agricolo, produce caffè, cotone, indaco, agrumi, granturco, sorgo, legumi, orzo e grano. G. St.

Le tribù Gimma si fissarono, dopo la grande invasione Galla sull'altipiano etiopico nel sec. XVI, nella bassa vallata del Didessa (affluente del Nilo Azzurro). Di lì successivamente alcune frazioni Gimma mossero verso sud e, tra la seconda metà del secolo XVII e la prima del XVIII, s'impadronirono di una vasta zona tra il Gibè, il Gogeb e le sorgenti del Didessa, togliendola ai regni Sidama di Ennarea e Giangerò. In quella zona i Gimma, sottomesse le popolazioni locali, fondarono una monarchia ereditaria. Questo staterello, noto col nome di Gimma Abbagifàr (dall'appellativo dei suoi sovrani), è oggi la sola monarchia galla sopravvissuta alle conquiste di Menelik II nell'Ovest etiopico. L'attuale sovrano del Gimma, di nome Muḥammad ibn Dāwūd Abbā Ğifār, si sottomise nel 1884 a Menelik ottenendo di conservare il suo trono mediante pagamento di un tributo annuale. Gli abitanti del Gimma Abbagifàr sono musulmani di rito sciafeita. La confraternita musulmana dei Tigiāniyyah ha sue zavie molto influenti nel Gimma Abbagifàr e qualche zavia hanno anche i Qadiriyyah. Nelle scuole del Gimma Abbagifàr è stato anche fatto il tentativo di scrivere il galla coi caratteri arabi. Dal lato politico come da quello religioso e da quello economico, il Gimma Abbagifàr è una delle più interessanti regioni dell'Etiopia occidentale.

Le tribù Gimma, che non parteciparono al movimento verso sud di cui si è detto, sono ancor oggi nella zona dello spartiacque tra Gibè e Nilo Azzurro (come i Gimma Gobbò, i Gimma Horrò, i Gimma Rarè) o nella grande curva del Uama (come i Gimma Argio). Essi si reggono secondo l'ordinamento gentilizio tradizionale delle tribù Galla e sono soggetti, oggi, agli Abissini.

BIBL.: A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma 1885-87; C. Montandon, *Au pays Ghimirra*, Neuchâtel 1912; E. Cerulli, *The folkliterature of the Galla*, Cambridge 1922; id., *Etiopia occidentale*, I, Roma 1930. E. Cer.

GIMMA, GIACINTO. – Erudito e letterato barese, nato il 12 marzo 1668, morto il 19 settembre 1735. Studiò grammatica, lettere umane e logica, geometria e scienze naturali, quindi diritto, per passare poi alla teologia, occupandosi contemporaneamente di gnomonica. A vent'anni, trasferitosi a Napoli, riprese a studiare materie giuridiche e contemporaneamente matematica: immagazzinò così una cultura svariata, ma sempre tumultuosa e disordinata. Nel 1692 scrisse la sua *Nova Encyclopaedia* (conservata nella Bibl. Consorz. di Bari, ms. n. 230-233), vasta e farraginosa raccolta di nozioni di ogni specie con pochi felici ardimenti di pensiero sui progressi della cosiddetta filosofia naturale, frenati dal rispetto al dogma dell'autore abate. Quest'opera procurò subito al G. gli ambiti onori accademici. Nominato promotore-censore dell'Accademia degli Spensierati di Rossano, tornato a Bari (1696) trasformò quella belante accademia letteraria in operosa accademia scientifica sotto il nuovo nome di Società Scientifica degli Incuriosi di Rossano. Nel 1702 il G. fu aggregato all'Arcadia. In seguito gli fu offerta dalle università di Torino e di Padova la cattedra di fisica, che rifiutò.

Nel 1703 il G. pubblicò gli *Elogi accademici*, vasta miniera di notizie utilissime e fonte notevolissima per le biografie di suoi contemporanei. Alla sua attività di studioso di scienze naturali si debbono le quattro *Dissertationes Academicae* (voll. 2, 1714, 1732) e la *Fisica sotterranea* (1730). Degne di nota in questi volumi l'intenzione di voler liberare queste discipline dalle moltissime credenze favolose e la fervida ammirazione per la filosofia sperimentale: per il contenuto, fatta eccezione della vivace opposizione alla doppia generazione contro G. Cardano e A. Kircher e di felici intuizioni sulla vita dei minerali, questi scritti in nulla differiscono dalle consimili compilazioni erudite del tempo. Nel 1723 il G. pubblicò l'*Idea della storia dell'Italia letterata*, che si può considerare la prima storia della letteratura italiana. Di quest'opera s'è detto molto male, ché troppo facile è per noi riscontrarvi, non fosse altro, insufficienza di preparazione, mancanza di critica delle fonti, disegno disordinato, giudizî falsi, trattazione ora troppo frettolosa ora troppo prolissa; ma se essa vien giudicata tenendo contro principalmente del fine, che fu quello non di scrivere una vera e propria storia letteraria ma una specie di disegno o « idea » di questa affinché altri potesse completarlo o migliorarlo, il giudizio non è poi tanto sfavorevole, tanto più se si tenga presente che per «Storia dell'Italia letterata» egli intendeva la storia delle lettere compresa nella storia delle arti e delle scienze, delle quali tutte il G. si sforza di far riconoscere agli stranieri come culla l'Italia. Delle opere inedite (ms. nella Biblioteca consorziale di Bari) si ricordano un volume di *Ricordi autobiografici* e una *Silva rerum notabilium*.

BIBL.: D. Maurodinoja, *Vita di G. G.*, in *Raccolta di A. Calogerà*, XVII (1737); S. Chiara, *G. G. nella vita e nelle opere*, in *Cronache del Liceo di Bari*, 1876-77; G. A. Chiaia, *L'ab. Gimma e le sue opere*, Bari 1879; E. Cancellieri, *Un enciclopedista it. durante la prima forma dell'Arcadia*, Città di Castello 1914; G. Natali, *Enciclopedie italiane nel '700*, in *Nuova rivista stor.*, III (1919); D. Giusti, *Vita ed opere dell'ab. Gimma*, Bari 1923. S. Min.

GIMNETI (gr. γυμνῆτες « nudi »; anche ψιλοί). – Avevano tal nome gli armati alla leggiera greci, contrapposti agli opliti. Tirteo ci mostra i gimneti spartani, che, coprendosi dietro gli scudi degli opliti, lanciano sassi e giavellotti. Sparta li reclutava fra gl'iloti, Atene fra i cittadini dell'ultima classe, che non potevano provvedersi di armatura. Seguivano l'esercito come attendenti degli opliti o come addetti ai convogli o volontariamente. Il loro numero superava spesso quello degli opliti; 35.000 gimneti erano a Platea accanto a 5000 Spartani, 10.000 a Delio nel 424 accanto a 7000 opliti beoti. Ma nella battaglia avevano ben poca importanza, tanto che spesso di essi neppure si parla: si disponevano dietro la falange o alle ali con la cavalleria. Migliori erano i gimneti degli stati che disponevano di forte cavalleria, alla quale essi servivano di sostegno; per es., delle città della Sicilia e dei Tessali. Dalla massa dei gimneti si cominciò per tempo a organizzare reparti speciali (per es., in Atene arcieri), ma ai cittadini si preferivano a questo scopo i mercenarî delle stirpi greche settentrionali e occidentali, abituate per tradizione a combattere armate alla leggiera, o barbari. Nel secolo IV a. C. i gimneti irregolari sono scomparsi dagli eserciti greci, sostituiti dai regolari peltasti (v.).

BIBL.: H. Droysen, *Heerwesen und Kriegführung der Griechen*, Friburgo in B. 1889, p. 24; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, VII, col. 2086; O. Lippelt, *Griech. Leichtbewaffnete*, Iena 1910; G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, Monaco 1920, p. 566; J. Kromayer e G. Veith, *Heerwesen u. Kriegführung d. Griechen u. Römer*, Monaco 1928, p. 68. P. F.

GIMNOBELIDEO (dal gr. γυμνός « nudo » e βέλος « dardo »; latino scient. *Gymnobelideus* MacCoy 1867). – Si trattano sotto questa voce varî generi della sottofamiglia dei Marsupiali falangerini (v. FALANGERIDI), per aspetto, portamento e abitudini simili agli scoiattoli, ma con la lunga coda non pennata. Il Gimnobelideo è poco più grande d'un topo, con orecchi grandi e nudi e coda totalmente rivestita: comprende 1 specie (1930) che vive nel Victoria.

Il Petauro (lat. scient. *Petaurus* Shaw 1791) varia, secondo le specie, tra la statura d'un grosso ratto e d'un grosso sorcio, con pelame morbidissimo e sericeo, coda completamente rivestita, ampio patagio paracadute: 4 specie diffuse nella Nuova Galles del Sud, Queensland, Victoria, Nuova Guinea e isole vicine.

La Dattilopsila (lat. scient. *Dactylopsila* Gray 1858), della statura d'un grosso ratto, con pelame corto, lanoso, piuttosto ruvido e coda nuda apicalmente: 3 specie nella Nuova Guinea, nelle isole di Aru, Waigeo e nel Queensland.

Il Dattilonace (lat. sc. *Dactylonax* Thomas 1910), simile al precedente, ma col quarto dito anteriore allungato, sottile, con unghia debole: 1 specie nella Nuova Guinea. O. D. B.

GIMNOCERATI (dal greco γυμνός «nudo» e κέρας «corno»). – Aggruppamento d'Insetti Emitteri Eterotteri detti anche Geocoridi, racchiudente specie con antenne ben evidenti e libere nei movimenti, e che comprende famiglie a vita terrestre (eccezionalmente acquaiole), come i Pentatomidi, Ligeidi, Tingitidi, Cimicidi, Reduvidi, Capsidi, ecc.; contrapposto all'aggruppamento degl'Idrocoridi (v.) o Criptocerati, comprendente specie acquaiole, ad antenne nascoste. A. Goi.

GIMNODONTIDI (dal greco γυμνός « nudo » e ὀδούς « dente». – Famiglia di Pesci ossei del sottordine dei Plettognati, stabilita da Cuvier; caratterizzati dalla mancanza di denti, sostituiti da piastre ossee le quali ricoprono le mascelle e sono fuse insieme o separate da una sutura mediana formando una specie di becco. Corpo generalmente piuttosto corto, privo di squame, sostituite da spire o da piccole sporgenze cornee. Vertebre anteriori con neurospine bifide. Apofisi trasverse non sviluppate. Ossa pelviche assenti.

Se ne distinguono tre gruppi: *Diodontina*, *Tetrodontina* e *Molina*. I due primi hanno lo stomaco molto dilatabile che può riempirsi di aria; in tale condizione il corpo si gonfia come una palla, le spine si erigono e i pesci nuotano col ventre all'insù. Hanno 3 branchie. I *Diodontina* non hanno sutura mediana nel becco, mentre esiste nei *Tetrodontina*. Nei *Molina* il corpo non è suscettibile di gonfiarsi e le branchie sono 4.

Al gruppo *Diodontina* appartengono 2 generi e circa 15 specie dei mari tropicali; una specie (*Diodon hystrix*) è stata trovata qualche volta in Italia ove è chiamata *pesce istrice*. Al gruppo *Tetrodontina* appartengono 5 generi e circa 60 specie dei mari caldi; una di esse (*Lagocephalus Pennanti*) fu pescata parecchie volte nel Mediterraneo in Sicilia e in Liguria; raggiunge 50 cm. di lunghezza; ha il dorso nudo e il ventre spinoso; è detto *capolepre*. Le carni dei pesci di questi due gruppi son ritenute velenose.

Al gruppo *Molina* appartengono i due generi *Orthagoriscus* e *Ranzania* che si trovano in quasi tutti i mari; mancano di pinna codale e hanno la dorsale e l'anale congiunte. L'*Orthagoriscus mola*, detto *pesce luna* o *mola*, non è raro nel Mediterraneo; può raggiungere 3 m. di lunghezza e circa 1000 kg. di peso. La *Ranzania truncata* assai più piccola e più rara fu presa qualche volta nel Mediterraneo. D. V.

A questa famiglia furono attribuite parecchie specie fossili, più spesso rinvenute nei terreni terziarî italiani e distribuite nei gen. *Tetrodon* L., *Diodon* Id., *Orthagoriscus* Bloch et Schneider, ecc. G. D'E.

DATTILOPSILA A TRE STRISCE, *Dactylopsila trivirgata* Gray

GIMNOFIONI: v. ANFIBÎ.

GIMNOGRAMME (dal gr. γυμνός « nudo » e γραμμή « linea » per i sori nudi e lineari). – Genere di Felci della famiglia Polipodiacee, variamente delimitato. Comprende in senso ampio circa 50 specie, la maggior parte delle regioni tropicali, una sola italiana (*G. leptophylla* Desv.). Alcune specie si coltivano in serra per ornamento, specie la *G. sulphurea* Desv. delle Indie occidentali, con foglie graziose di due colori, cioè gracili rachidi nerastre e polverulente e pinnule tripinnatifide, verdi di sopra e giallosolfine di sotto. A. Fi.

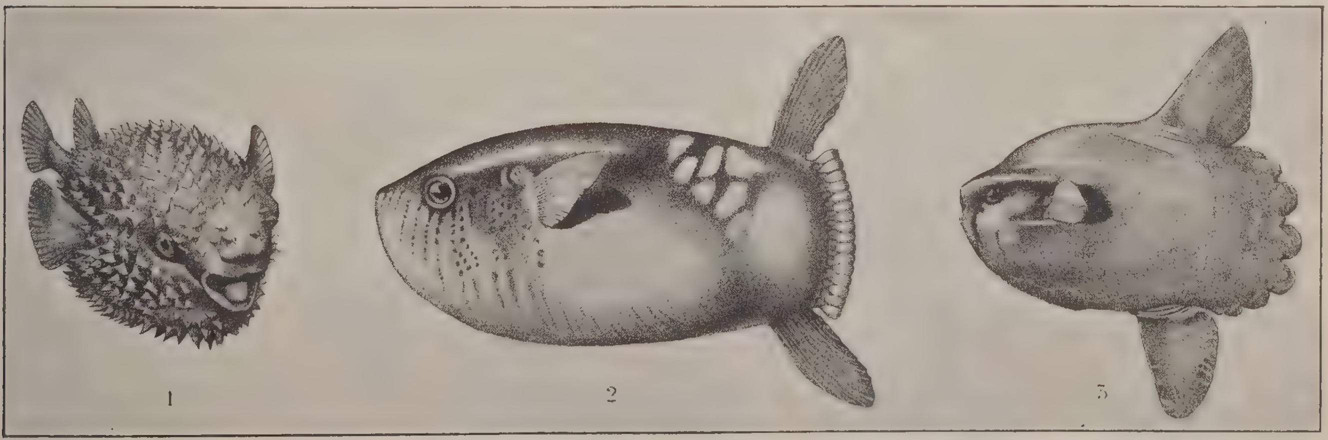
GIMNOPEDIE (Γυμνοπαιδίαι, da γυμνῶς παίζειν « danzare nudi »). – Feste dell'antica Grecia, celebrate a Sparta in onore di Apollo. I giovani partecipanti danzavano nudi, cantando, intorno alle statue di Apollo, di Artemide e di Latona, sulla piazza di Sparta, detta Χορός. L'Apollo festeggiato in questo rito era probabilmente Apollo Piteo, secondo altri Apollo Carneo. I cori erano due, l'uno formato di giovani, l'altro di uomini maturi (esclusi però i celibi): nella danza si distinguevano due momenti, imitandosi nel primo i movimenti gravi e ritmici della lotta e del pancrazio, nel secondo i passi più animati delle danze bacchiche. I carmi cantati durante la cerimonia furono specialmente quelli di Taleta e di Alcmane, e anche i peani di un Dionisodoto.

In progresso di tempo, s'introdussero probabilmente dei cambiamenti nell'ordinamento della festa: gli autori più tardi sembrano alludere a una triplice divisione dei cori, riferendosi però in particolar modo alla commemorazione della vittoria di Tirea (723 a. C.), che era come una festa distinta nelle Gimnopedie. Se in Sparta queste feste furono distinte dalle Carnee, non v'è dubbio che in altre città doriche (p. es. a Tera) le Gimnopedie appartenevano al culto di Apollo Carneo. Le feste duravano parecchi giorni e richiamavano gran folla. Gli Spartani vi attribuivano tale importanza che, arrivata, durante lo svolgersi di esse, la notizia della disfatta di Leuttra, gli efori non permisero che s'interrompessero i cori.

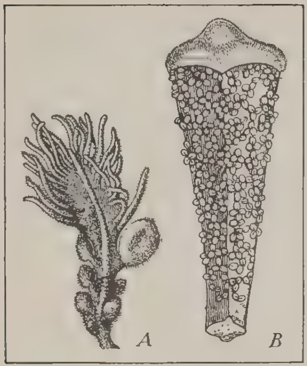
BIBL.: J. H. Krause, *Gymnastik und Agonistik der Hellenen*, Lipsia 1841, p. 829 seg.; G. T. Unger, *Othriades und die Gymnopaedien*, in *Philologus*, XXIII, p. 28 segg.; I. Bekker, *Anecdota Graeca*, 1814-21, p. 234; M. P. Nilsson, *Griechische Feste*, Lipsia 1906, p. 141 segg.; F. Hiller v. Gärtringen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie*, VII, col. 2087 segg.; Walter, in *Archäolog. Jahrb.*, XI (1896), p. 7 segg. G. Gi.

GIMNORINI: v. LANIIDI.

GIMNOSOMI: v. PTEROPODI; MOLLUSCHI.

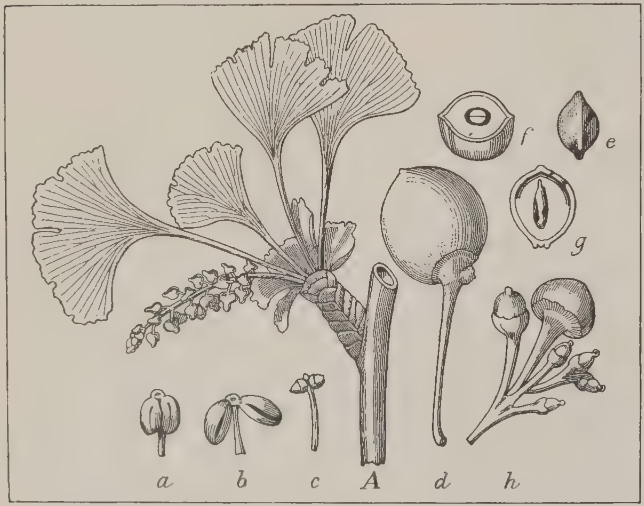


GIMNODONTIDI: 1, Diodonte, *Diodon hystrix* L.; 2, *Ranzania truncata* Nardo.; 3, Pesce luna, *Orthagoriscus mola* Bl. Schn.



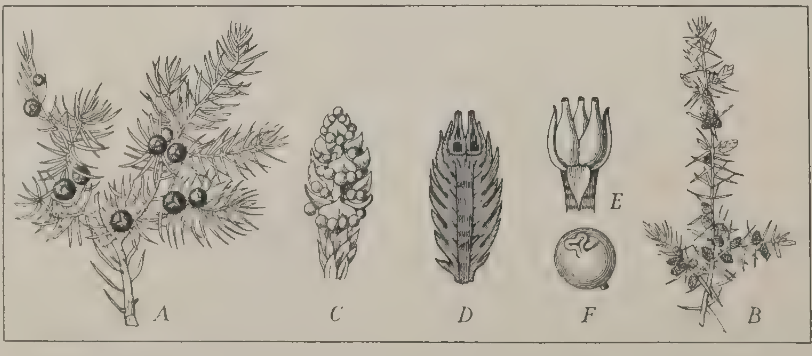
A sinistra: *Cycas*: *A*, foglia ovulifera di *C. revoluta* con ovuli marginali allo scoperto; *B*, foglia staminale di *C. circinnalis* coi sacchi pollinici
a destra: *Ceratozamia robusta*: macrosporofillo con due macrosporangi

GIMNOSPERME (dal gr. *γυμνός* « nudo » e *σπέρμα* « seme »). – Le Gimnosperme sono le Spermatofite o Fanerogame inferiori più semplici, attualmente viventi, provenute dalle Pteridosperme (Felci con seme o Spermatofite felciformi) che furono le prime



Ginkgo biloba: *A*, germoglio corto staminifero con fiore e giovani foglie *a*, *b*, foglie staminali; *c*, fiore ovulifero; *d*, frutto; *e*, nocciolo pietroso dello stesso; *f*, *g*, il medesimo in sezione trasversale e longitudinale che mostra l'embrione; *h*, fiore ovulifero eccezionalmente formato da parecchi ovuli peduncolati

Spermatofite originatesi dalle Filicinee già nell'era paleozoica e scomparse fin dal Permico. I reperti fossili di questo primitivo gruppo delle Pteridosperme costituiscono un prezioso anello di congiunzione tra le Felci e le Gimnosperme primitive e hanno importanza capitale per la filogenia delle piante superiori. Le Gimnosperme sono Spermatofite a semi nudi o meglio allo scoperto e direttamente visibili, perché gli ovuli da cui provengono sono inseriti sulla faccia superiore o sui margini di foglie carpellari aperte e distese. Prescindendo dai tipi primitivi, ora scomparsi, delle Cordaitacee e Benettitacee che ebbero grande sviluppo nella flora del Carbonico specialmente, le

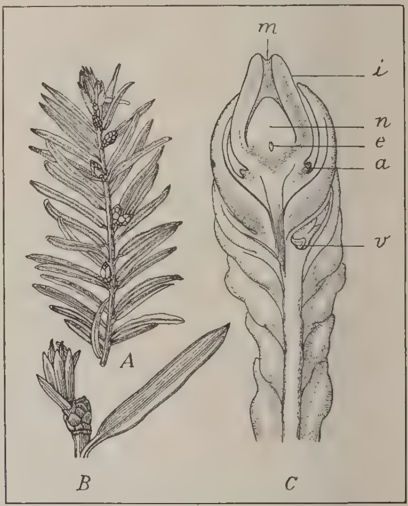


Juniperus communis: *A*, ramo con frutti; *B*, ramo con fiori staminiferi; *C*, fiore staminifero; *D*, fiore ovulifero all'estremità di un ramo fertile; *E*, fiore ovulifero che mostra gli ovuli; *F*, infruttescenza (galbulo)

Gimnosperme attualmente viventi sono divise in ordine progressivo di complicazione morfologica, nei quattro ordini delle: Cicadine, Ginkgoine, Conifere e Gnetine.

Cicadine. – Comprende l'unica famiglia delle Cicadacee o Cicadee, piante legnose dei paesi tropicali e subtropicali, coi principali generi: *Cycas*, indigeno dell'Asia, *Macrozamia* dell'Australia, *Encephalartos* dell'Africa, mentre l'America possiede i generi *Dioon*, *Zamia*, *Ceratozamia* e *Microcycas*. Il fusto per lo più indiviso, colonnare o tuberoso, presenta accrescimento secondario; termina con una gran rosetta di foglie verdi, pennate, cuoiose, persistenti, alternanti con catafilli squamiformi i quali insieme con le basi dei nomofilli caduti lo rivestono fittamente. I fasci sono collaterali e con la parte vasale costituita da sole tracheidi; esistono canali muciferi in tutta la pianta. Nel genere *Cycas*, che può servire da tipo della famiglia, le foglie carpellari presentano ancora la forma pennata, ma accorciata, non più verde e coperta di peli fulvi. Presso la base esse portano sui margini 2-8 grossi ovuli al posto dei segmenti. Le foglie staminali sono elicate lungo l'apice del fusto a formare degli strobili e ognuna di esse è una squama massiccia, peltata, che ha la pagina inferiore cosparsa di numerosi sacchi pollinici. Sia nelle Cicadee sia nelle Ginkgoacee, le cellule sessuali maschili conservano la forma e la mobilità di spermi come nelle Archegoniate zoidiogame (v. cicadacee).

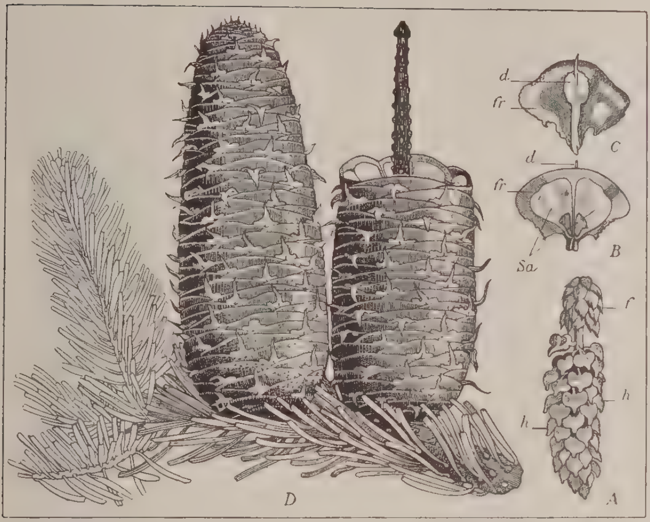
Taxus baccata: *A*, ramo con frutti; *B*, infiorescenza staminifera



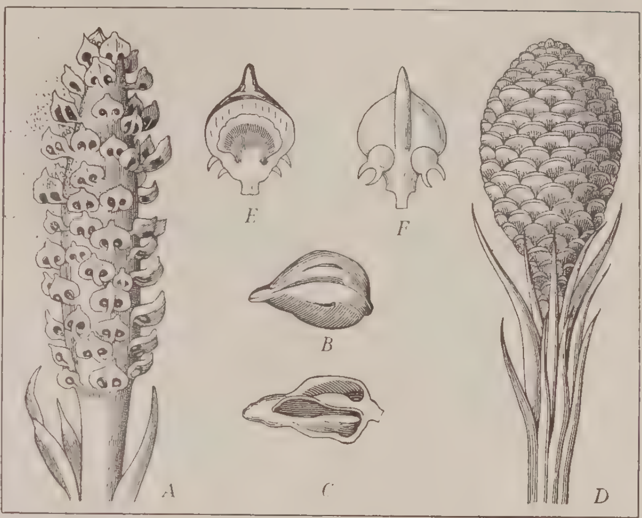
Taxus baccata; *A*, ramo con fiori ovuliferi; *B*, foglia con un ovulo alla sua ascella; *C*, sezione longitudinale mediana dei due germogli primario e secondario: *v*, apice vegetativo del germoglio primario; *a*, inizio dell'arillo; *e*, inizio del sacco embrionale; *n*, nocella; *i*, tegumento; *m*, micropilo

Ginkgoine. – L'unico rappresentante dell'unica famiglia delle Ginkgoacee è *Ginkgo biloba* L. (*Salisburia adiantifolia*), albero grandioso originario della Cina e del Giappone, coltivato con frequenza in Europa, assai longevo e con rami di due sorta, lunghi e corti, quest'ultimi portanti, disposte a elica, le foglie caduche, lungamente picciolate, fatte a ventaglio, una o più volte bilobe, che ricordano quelle del *capelvenere*, con fiori dioici (v. ginkgoacee).

Conifere. – Le Conifere dette anche piante aghifoglie, sono alberi prestanti o arbusti con foglie aghiformi o squamiformi intere, resistenti, prismatiche o appiattite, per lo più persistenti, a disposizione elicata o verticillata. La ramificazione, di regola monopodiale ti-



Abies pectinata: *A*, infiorescenza staminifera; *f*, squame; *h*, sporofilli; *B*, squama copritrice *d* e squama fruttifera *fr* viste dall'interno; *C*, le stesse viste dall'esterno: *Sa*, semi forniti di ala; *D*, *Abies Nordmanniana* con coni maturi e squame in parte cadute



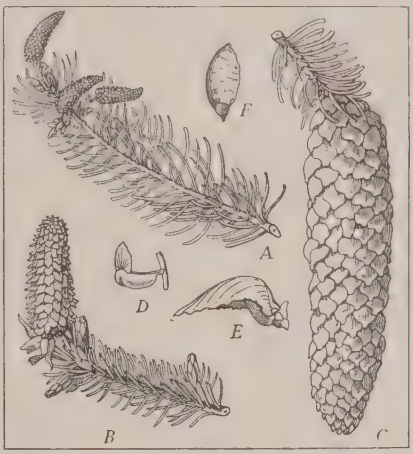
ORGANIZZAZIONE FIORALE DELLE GIMNOSPERME (*Pinus silvestris*): *A*, infiorescenza staminifera donde si sparge il polline; *B*, brattea con i sacchi pollinici chiusi; *C*, la stessa con i sacchi aperti; *D*, infiorescenza ovulifera; *E*, squama ovulifera vista dall'alto; *F*, la stessa vista dal basso

pica, è molto regolare tanto che alcune (*Abies*, *Araucaria*) mantengono a lungo forma piramidale perfetta che col tempo può in certune (*Pinus pinea*) passare a quella d'ombrello. Nel legno mancano veri vasi o trachee; invece si trovano grosse tracheidi con punteggiature areolate che lo rendono molto caratteristico e omogeneo, e poiché la maggior parte delle Conifere è ricca di contenuto resinoso, esse vengono utilizzate per i legni d'opera e per le resine che forniscono all'industria ed alla farmacia. Le Conifere abitano di preferenza le zone temperate, specie a nord, tanto che appartengono a esse le forme arboree che si spingono di più verso i poli. Le poche specie dei Tropici vivono solo a notevoli altitudini sulle montagne. I fiori, sempre diclini, son monoici o dioici e gli sporofilli sono spessissimo riuniti a formare un cono o strobilo ritenuto da alcuni un fiore unico, da altri un'infiorescenza (v. CONIFERE). In base alle differenze fiorali l'ordine si divide in due famiglie: Taxacee e Pinacee.

a) *Taxacee*. – Unico rappresentante europeo è il *Taxus baccata*, volg. *tasso* o *albero della morte*, albero di non grandi dimensioni con rami tutti del tipo lungo e foglie persistenti un po' appiattite. I fiori sono dioici: gli staminiferi a capolino di circa 10 foglie staminali conformate a scudetto; gli ovuliferi per lo più solitarî, con un unico ovulo dritto durante il cui sviluppo si forma alla base un arillo carnoso che avvolge poi il seme in forma di coppa di colore corallino. Il tasso manca di canali resiniferi; il suo fogliame e i semi sono velenosi ma non l'arillo (v. TASSO). Altri rappresentanti extraeuropei di tale famiglia sono per l'emisfero boreale i gen. *Torreya* e *Cephalotaxus* e per quello australe le specie di *Podocarpus*, delle foreste montane dell'Asia.

b) *Pinacee*. – Comprendono le Conifere più importanti che, giusta la tassia delle foglie e la posizione degli ovuli, vengon divise in due sottofamiglie: le *Cupressinee* con foglie verticillate e ovuli eretti, e le *Abietinee* a foglie alterne e ovuli rovesciati.

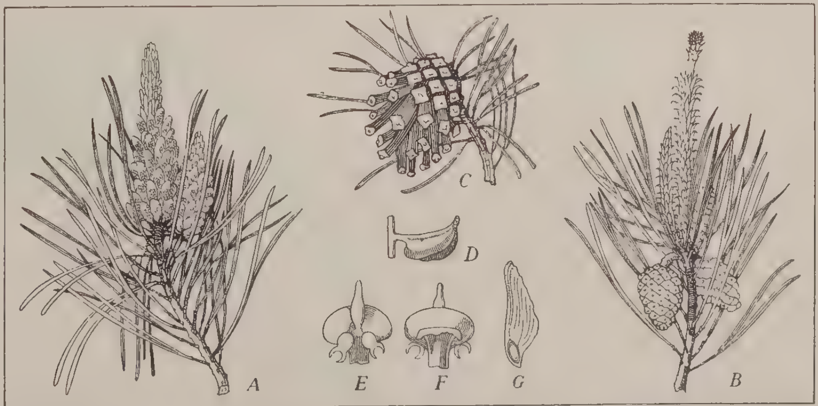
Cupressinee. – A questa sottofamiglia appartengono i generi: *Juniperus*, dioico, nonché *Cupressus*, *Thuya* e *Taxodium*, monoici.



Picea excelsa: *A*, ramo con fiori staminiferi; *B*, fiore ovulifero terminale; *C*, cono fruttifero pendulo; *D*, microsporofillo; *E*, squama copritrice protetta dalla grossa squama fruttifera che mostra alla base un ovulo; *F*, seme maturo alato

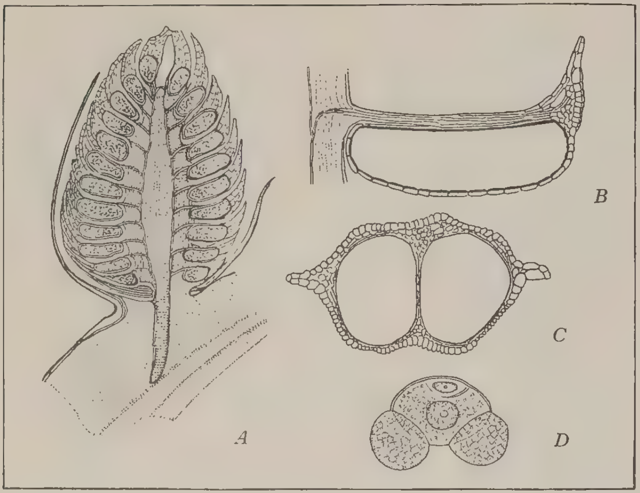
Del genere *Juniperus* sono frequenti in Italia: *J. communis* L., *J. sabina* L.; nelle macchie sempre verdi della Regione mediterranea vivono inoltre *J. phoenicea* L. o *cedro licio*, *J. macrocarpa* S. et S., *ginepro coccolone*, *J. oxycedrus* L., *gin. rosso* o *appeggi*. Il *J. Virginiana*, *cedro rosso della Virginia*, fornisce il legno da matite. Il *Cupressus sempervirens* L., *cipresso piramidale* o *c. maschio* e la sua forma *horizontalis*, detta *c. femmina*, sono alberi dell'Oriente coltivati in Italia anche nelle regioni del Nord e, dalla Toscana in giù, qua e là anche inselvatichiti. Le *Thuja* son arbusti o alberi comunemente coltivati sotto il nome di *alberi della vita*. I *Taxodium distichum* e *Mexicanum* coltivati in Italia qua e là, sono alberi delle paludi dell'America Settentrionale che raggiungono dimensioni gigantesche e longevità enorme, fino, si dice, ai 4000 anni. A differenza del *Juniperus* gli altri tre generi non hanno frutto carnoso ma secco, in forma di piccolo strobilo globoso, a squame peltate, legnose, confluenti, che viene anche chiamato *galbulo*.

Abietinee. – A questa sottofamiglia, oltre a noti alberi d'altre regioni coltivati in Italia per ornamento quali i *Cedrus* (*C. Atlantica*, *C. Libani*, *C. Deodara*) e le *Araucaria* (*A. brasiliana*, *A. excelsa*, *A. imbricata*) e alla *Sequoia* (*Wellingtonia*) *gigantea*, il gigantesco *albero del mammut* della California, appartengono le Conifere più importanti dei boschi italiani, rappresentate dai gen. *Abies*, *Picea*, *Pinus* e *Larix*.



Pinus silvestris: *A*, germoglio con fiori staminiferi; *B*, lo stesso con fiore ovulifero all'apice e sotto due coni dell'anno precedente; *C*, cono di due anni aperto; *D*, foglia staminale; *E*, *F*, foglia carpellare con due ovuli (vista di fronte e da tergo); *G*, seme maturo munito di ala

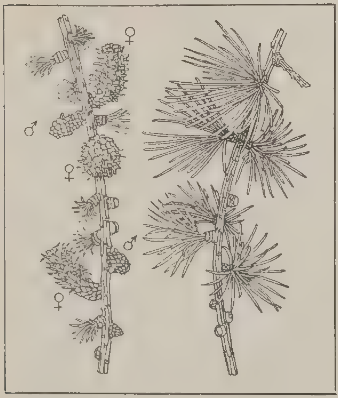
L'*Abies pectinata* (*Abies alba*), volgarmente *abete bianco*, così chiamato a causa del color chiaro della scorza e del legno; è grande albero di portamento piramidale molto diffuso nelle Alpi e negli Appennini tra gli 800-1500 m. dove forma con altre Conifere, o più raramente da solo, estese magnifiche foreste (così all'Abetone sull'Appennino Tosco-Modenese vicino al celebre passo omonimo). Nei parchi e giardini si coltivano molte altre specie di abete quali *A. Nordmanniana* del Caucaso, *A. pin-*



Pinus montana: *A*, fiore staminifero in sezione longitudinale; *B*, foglia staminale in sezione longitudinale; *C*, sezione trasversale della precedente; *D*, granello pollinico maturo di *Pinus silvestris*

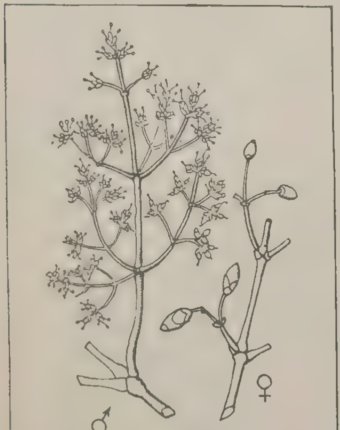
sapo della Spagna, *A. balsamea* e *concolor* dell'America settentrionale e altri anche in varietà a foglie glaucescenti.

La *Picea excelsa* (= *Abies excelsa, Pinus picea*) volg. *abete rosso* o *di Moscovia, pino pezzo, piella*, a rami un po' pendenti con foglie tetragone di color verde cupo e coni pendenti con squame persistenti; oggi è confinato nelle Alpi dai 1000 m. in su.



Larix europaea: germogli lunghi con germogli corti vegetativi (a destra) e con fiori staminiferi ♂ e pistilliferi ♀ al loro posto (a sinistra)

Il genere *Pinus* ha i rami lunghi e brevi: i primi con foglie squamiformi isolate, corte; i secondi con foglie lesiniformi, lunghe anche 20 cent., riunite per lo più a due, talvolta anche a cinque sullo stesso rametto e accompagnate alla base da una corta guaina di stipole scariose brunicce. Esso novera molte specie viventi nei monti e alcune anche nella regione marittima. Tra quest'ultime primeggia il *Pinus pinea* L., volg. *pino da pinocchi, pino parasole* o *pino d'Italia*, spontaneizzatosi in Italia tanto da dare un'impronta caratteristica al paesaggio italiano; forma associazioni, dette pinete, estesissime e magnifiche, tra cui degne di menzione quelle di S. Rossore presso Pisa, di Castel Fusano presso Roma e di Ravenna, celebre fin dall'antichità classica. Anche *P. pinaster* Soland. volg. *pino marittimo* e *Pinus halepensis* Mill. volg. *pino d'Aleppo*, formano pinete meno estese lungo i litorali tirreno e adriatico (Chiavari, Cecina, Gargano). Delle specie che allignano sui monti è da ricordare *Pinus silvestris* L. volg. *pino comune* o *pino silvestre*, detto anche *pino di Scozia*; *P. montana*, volg. *pino uncinato, pino mugo, p. nano*; *P. laricio* Poir. volg. *p. di Corsica* con la sua var.: *nigricans* (= *P. Austriaca*), volg. *p. d'Austria* e *P. cembra* L. volgare *p. cembro* o *zimbro*, questo ultimo con semi edule come i pinocchi; *P. leucodermis*, nei monti della Calabria e Basilicata. Molto coltivato nei parchi e giardini il *P. strobus*, volg. *p. di lord Weymouth* con pigne pendule lunghe anche 30 centimetri (v. PINO).



Ephedra altissima: infiorescenza maschile ♂ e infruttescenza immatura ♀

Il *Larix europaea* (= *Larix decidua*), vive nelle Alpi dai 1000 m. in su, dove raramente forma boschi da solo; assai più spesso è in compagnia degli abeti e del pino zimbro (v. LARICE).

GNETINE. – Comprendono l'unica famiglia delle Gnetacee, coi tre generi *Ephedra, Gnetum* e *Welwitschia*, assai diversi ma che collimano nel possedere foglie opposte, veri vasi nel legno secondario, assenza di canali resiniferi e presenza di un involucro fiorale attorno ai fiori dioici. Le *Ephedra* sono arbusti ramosissimi equisetiformi delle regioni calde asciutte specialmente dell'emisfero nordico: nella flora italiana troviamo *E. vulgaris* che si spinge fin sulle Alpi, *E. fragilis* ed *E. nebrodensis* dell'Italia meridionale. I *Gnetum* sono alberi o liane dei Tropici con foglie opposte, larghe, a nervatura reticolata; *Welwitschia*, con l'unica specie *W. mirabilis* (= *W. Bainesii*), è una strana pianta dei deserti dell'Africa sud-occidentale che per tutta la sua vita, anche centenaria, porta, dopo i cotiledoni transitorî, un solo paio di foglie nastriformi, coriacee, lunghe persino 3 metri, sdraiate sul terreno, che continuano a crescere indefinitamente alla base mentre all'estremità si lacerano e si distruggono. (v. GNETACEE). C. Av.

Gnetum gnemon: ramo con infiorescenze staminifere

PIANTA GIOVANE DI *Welwitschia mirabilis*

GIMNOSTOMI: v. INFUSORÎ.

GIMNOTO: vedi ANGUILLA; SUBACQUEE, ARMI.

GIMNURA (dal gr. γυμνός «nudo» e οὐρά «coda»; lat. scientifico *Gymnura* Lesson 1827; fr. *gymnure*; sp. *gimnura*; ted. *Haarigel*; ingl. *gymnura*). – Genere tipico della sottofamiglia delle *Gymnurinae* (Gill 1862) degl'Insettivori Erinaceidi o Ricci (v. RICCIO). Sono rivestiti di pelame più o meno rigido, ma mai spinoso. Hanno 3 incisivi inferiori per lato. Si suddividono in 4 generi.

1. *Gimnura*, della statura d'un piccolo gatto, con muso lungo e a punta, coda lunga, nuda e squamosa: 3 specie e sottospecie nella

GIMNURA, *Gymnura gymnura* Raffles

Malacca, Borneo, Sumatra; 2. *Ilomio* (*Hylomys*, Müller e Schlegel 1839) della statura d'un grosso sorcio, con coda corta: 1 specie con 5 sottospecie in Birmania, Pegu, Siam, Borneo, Sumatra, Giava; 3. *Podogimnura* (*Podogymnura* Mearns 1905), simile al precedente, ma con muso più stretto e piedi larghi: 1 specie nell'isola di Mindanao; 4. *Neotetraco* (*Neotetracus* Trouessart 1909), come la precedente, ma col muso corto: 1 specie nella Cina occidentale. O. D. B.

GINANDRIA (dal gr. γυνή « donna » e ἀνήρ « uomo »). – Nome dato da Linneo nel suo sistema sessuale a una classe, la XX, di piante fornite di fiori ermafroditi ginandri, cioè aventi gli stami saldati col pistillo in un corpo colonnare unico detto ginostemio (v.), che è tipico soprattutto della famiglia Orchidacee. C. Av.

GINANDROMORFISMO (dal gr. γυνή « donna », ἀνήρ « uomo » e μορφή « forma »; lat. scient. *Gynandromorphismus*). – Ginandromorfo o pseudoermafrodita è un individuo in cui compaiono alcuni dei caratteri proprî del maschio, altri della femmina. In patologia sono conosciuti casi in cui i genitali esterni del maschio sono ridotti e simili a quelli della femmina (*androginia*), e viceversa casi in cui i genitali femminili sono estremamente sviluppati e malformati e risultano simili ai maschili (*ginandria*).

Si conoscono in natura varî casi di ginandromorfismo, specialmente fra gl'insetti, i crostacei e gli uccelli. I più tipici sono i ginandromorfi bilaterali, in cui una metà del corpo ha tutti i caratteri della femmina, l'altra quelli del maschio. Secondo l'interpretazione di Th. Morgan (1916), basata sui suoi studî sulla *Drosophila*, questo ginandromorfismo fenotipico dipende da condizioni genotipiche: in una delle prime divisioni di un uovo provvisto di due cromosomi X, e quindi con corredo cromosomico femminile, una delle cellule risultanti perde uno dei cromosomi X e rimane con un solo di questi, quindi con corredo tipicamente maschile. Una parte delle cellule del corpo (1/2, 1/4, o 1/8, ecc. a seconda che la divisione in cui va perduto il cromosoma è la prima, la seconda, la terza ecc.) è quindi maschile, l'altra parte femminile.

Negli uccelli, in cui pure sono stati descritti alcuni casi di ginandromorfismo, non si è potuta finora avere la dimostrazione citologica di questo fenomeno. È noto, d'altra parte, che si può avere l'inversione sessuale in seguito a castrazione, e, con questo metodo, e con l'iniezione di ormoni femminei nel maschio si possono sperimentalmente ottenere varî tipi di modificazioni dei caratteri di un sesso in quelli dell'altro. Sembra quindi probabile che la spiegazione del ginandromorfismo negli uccelli debba essere ricercata nell'azione degli ormoni sessuali. In questo senso, e dando al ginandromorfismo il significato più ristretto che gli è attribuito da R. Goldschmidt, tutti i casi di cosiddetto ginandromorfismo nei vertebrati (compresi questi degli uccelli) devono piuttosto essere compresi nella categoria degl'intersessi (v. INTERSESSUALITÀ). G. Mon.

Nello sviluppo sessuale dell'uomo si riscontrano delle anomalie dovute al deficiente differenziamento del sesso individuale. In questi casi si manifestano tracce più o meno manifeste d'ambedue i sessi, nel campo somatico e psichico, talora con apparenze contradditorie nella struttura grossolana dell'apparato sessuale (ermafroditismo vero o falso); il più spesso con dissonanze fra gli aspetti somatici sessuali e i caratteri psichici dell'impulso sessuale (omosessualità maschile o uranismo o urningismo o androginia; omosessualità femminile o tribadismo o ginandria). I caratteri sessuali secondarî possono essere prevalentemente quelli proprî del sesso fisico, oppure quelli proprî del sesso psichico del soggetto. S'hanno così uomini omosessuali di tipo femminile e di tipo virile, e donne omosessuali di tipo virile e di tipo femminile.

Vedi anche EREDITÀ; GENETICA; SESSO.

BIBL.: R. Goldschmidt, *Die Sexuellen Zwischenstufen*, Berlino 1931. Gi. Ma.

GINANNI, o ZINANNI, PIER PAOLO. – Erudito, nato a Ravenna nel maggio 1698, morto, sembra, a Roma verso il 1774. Mutò il nome di Baldassarre in quello di Pier Paolo, quando, nel 1714, entrò nell'ordine dei benedettini cassinesi. Insegnò a Firenze, a Ravenna e a Roma; ebbe alti uffici nel suo ordine, e fu chiamato da Clemente XIV alla Congregazione dei riti. Fu dottissimo, tenne corrispondenza con L. A. Muratori e con A. F. Gori, raccolse libri e monete.

Tra i molti suoi scritti, sono specialmente ricordati: *Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di S. Pier Damiano* (Assisi 1741), *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate* (Ravenna 1749), *Dissertazione sopra il mausoleo di Teodorico* (Cesena 1765), *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza 1769, voll. 2).

BIBL.: F. Mordani, in De Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*, III, Venezia 1836, pp. 233-35. E. Bel.

GINATRESIA (dal gr. γυνή « donna », α privativo e τρῆσις, « foro »). – È la chiusura del canale genitale femminile in un punto più o meno limitato del suo decorso (atresia imenale, o retro-imenale, vaginale, cervicale); può essere circoscritta sotto forma d'un sepimento trasversale, oppure estendersi a tratti notevoli, fino talvolta a interessare tutta la vagina e il collo dell'utero. Non raramente s' associano altri difetti di sviluppo dell' apparato sessuale femminile, interessanti anche le porzioni craniali dei condotti di Müller, dai quali il condotto genitale femminile trae origine. Accanto a ginatresie acquisite per azioni traumatizzanti, causticazioni e processi infiammatorî o necrotici (specie dopo malattie infettive puerperali o dell'età infantile), si deve perciò ammettere la possibilità di atresie congenite, per primitive anomalie di conformazione, o per processi irritativi locali svoltisi durante la vita intrauterina. Ne consegue un ristagno a monte del punto occluso dei prodotti di secrezione delle parti alte genitali e, dopo la pubertà, di sangue mestruale (ematocolpo, ematometra, ematosalpinge). La cura è esclusivamente chirurgica; consiste nell'incisione del sepimento, nello scollamento delle parti collabite e fuse; in alcuni casi può essere necessaria anche la creazione d'una vagina artificiale. E. A.

GINDELY, ANTONÍN. – Storico, nato a Praga il 3 settembre 1829, morto ivi il 24 ottobre 1892, fu primo direttore dell'Archivio del regno di Boemia e professore di storia all'università di Praga.

Incaricato di continuare la storia cèca di F. Palacký, dal 1526 in poi, il modo di elaborazione, fondato su un immenso materiale documentario, ricavato direttamente da quasi tutti gli archivî europei (specialmente da quello di Simancas), fece sì che l'opera di G. si fondesse in più estese monografie sul sec. XVI e XVII, le quali spesso oltrepassano la cornice della storia boema, e appartengono ai fondamentali lavori storici riguardanti quell'epoca. A G. spetta anche il merito di essere stato il primo a dar impulso alle ricerche sistematiche degli storici cèchi nell'Archivio Vaticano. Pubblicò: *Quellen zur Geschichte der böhmischen Brüder* (in *Fontes Rerum Austriacarum*, XIX, Vienna 1859); *Geschichte der Böhmischen Brüder*, voll. 2, Praga 1857-58; *Geschichte der Ertheilung des böhmischen Majestätsbriefes, von 1609*, Praga 1858; *Rudolf II und seine Zeit*, voll. 2, Praga 1863-65; *Geschichte der böhmischen Finanzen von 1526 bis 1628*, Praga 1869; *Geschichte des dreissigjährigen Krieges*, voll. 4, Praga 1869-80; *Dějiny českého povstání* (La storia della ribellione cèca), voll. 4, Praga 1869-80; *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen*, Praga 1894. G. fu anche redattore dei primi sette volumi dell'edizione *Sněmy české* (« Le Diete di Boemia »).

BIBL.: A. Huber, in Almanacco Accad. di Vienna, 1893; K. Krofta, in *Zprávy zemského archivu* (Notizie dell'archivio regionale), IV (1915). J. B. N.

GINECEO (gr. γυναικών, γυναικωνῖτις). – È la parte di abitazione greca riservata alle donne (γυναῖκες) in contrapposto all'ἀνδρών o ἀνδρωνῖτις aperto agli uomini. I testi antichi ci informano dell'esistenza di queste parti caratteristiche della casa greca e già Omero vi allude chiaramente sia a proposito del palazzo di Priamo a Troia, sia a proposito di quelli di Ulisse ad Itaca o di Menelao a Sparta o di Alcinoo nell'isola dei Feaci. Il gineceo si trova, secondo queste allusioni, nella parte più interna della casa e contiene il talamo nuziale, le camere per le figlie di famiglia e per le schiave; talvolta si estende a un secondo piano.

Anche per l'età storica si sono rintracciati passi di autori che si riferiscono al gineceo come a una speciale disposizione della casa greca del sec. IV-III a. C. e oltre. Così nell'*Economico* di Senofonte (IX, 5), là dove Iscomaco dà consigli alla moglie intorno a quelli che sono i suoi doveri di madre di famiglia, il gineceo è presentato come separato nettamente dall'appartamento degli uomini; e ben noti sono in proposito alcuni passi di Lisia e specialmente quello dell'orazione per la morte di Eratostene (I, 9) in cui appare che il gineceo si trovava spesso nel piano superiore. Vitruvio (sec. I d. C.) descrivendo nel suo trattato di architettura la casa greca, non dimentica il gineceo, che è per lui un cortile a portici circondato da stanze e separato dal reparto maschile (VI, 7).

Gli scavi archeologici ci hanno più volte a distanza di luoghi e di tempi messo in presenza di case fornite di gineceo: anzitutto i palazzi di Cnosso e di Festo nell'isola di Creta e quindi il palazzo di Tirinto nell'Argolide che risalgono tutti all'età cosiddetta preellenica, dove è possibile accertarci, sui resti superstiti, che il gineceo è chiuso come in una cinta di mura con poche aperture verso l'interno. Più difficile riesce nello scavo distinguere il gineceo in case più modeste e più recenti, come per esempio a Delo o a Priene; in generale si ha la tendenza a credere, quando si trovi una casa con due cortili, che uno dei due fosse riservato alle donne e si tende pure a supporre, quando il cortile sia unico, che il gineceo fosse allogato nel piano superiore. Nelle case più modeste, del resto, il cortile e in genere le stanze erano il regno della donna, poiché l'uomo faceva in parte vita all'aperto. In documenti dell'Egitto greco non si parla mai di un gineceo e le scoperte fatte finora nelle case greche d'Egitto giustificano tale silenzio. Qualche pittura vascolare ci presenta l'aspetto del gineceo con le donne intente ai lavori; forse il ricordo del gineceo di Stratone I, re di Sidone di costumi e di usi greci, morto nel 361 a. C., ci è conser-

vato dal suo sarcofago ora al museo di Costantinopoli; in esso 18 donne in diverse pose di dolore sarebbero appoggiate alla balaustrata di un intercolunnio che qualcuno suppone sia quello del gineceo.

Bibl.: P. Monceaux, *Domus*, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiquités gr. et rom.*, II, p. 337 segg.; R. Cagnat, *Gynaeceum*, *ibid.*, II, p. 1706 segg.; P. Gardner, *The Greek House*, in *Journ. hell. Studies*, XXI (1901), p. 293 segg.; Hermann-Blümner, *Griechische Privataltertümer*, Friburgo in B. 1882, p. 149 segg.; F. Luckhard, *Das Privathaus im ptolem. und röm. Ägypten* (Diss.), Lipsia 1914; Wiegand-Schrader, *Priene*, Berlino 1904; *Exploration archéologique de Délos*, fasc. VIII, 1, *Le quartier du théâtre*, Parigi 1922. A. Cald.

GINECEO. – Botanica. – È il carpello o il complesso dei carpelli nel fiore delle Angiosperme (v. fiore).

GINECOFOBIA (dal gr. γυνή, « donna » e φόβος « paura »). – Antipatia veemente, orrore della donna. Può dipendere da frigidità sessuale unita a pregiudizî antifemminili. Si può osservare, come vera fobia, in soggetti che hanno sofferto d'impotenza psichica e che per questa sono andati incontro a disillusioni, triboli, umiliazioni indimenticabili. La ginecofobia può essere anche d'indole paranoica, in casi di delirio mistico. V'è infine la ginecofobia degl'invertiti sessuali, che s'accentua specialmente quando abbiano tentato, invano, di correggersi. E. L.

GINECOLOGIA (dal gr. γυνή « donna » e λόγος « discorso »). – Scienza che studia, arte che cura le malattie delle donne, o più esattamente quelle che hanno la loro sede o la loro origine nell'apparato genitale muliebre, all'infuori dello stato di gravidanza, di parto, di puerperio. Rampollata sul vecchio fusto della chirurgia (v.), quando questo trasse rinnovato impulso dai nuovi mezzi d'indagine, la ginecologia è una scienza giovane, ma già sviluppatasi e perfezionatasi a tal segno, da potersi annoverare fra i rami più progrediti della medicina.

Le sue origini, intimamente connesse con quelle dell'ostetricia, si perdono nella notte dei tempi: qualche vaga traccia, difatti, se ne trova presso i popoli (come gli Egizî, gli Assiri e i Babilonesi, gl'Indiani, i Persiani, gli Ebrei), che in epoche remote lasciarono più profonde e luminose orme di civiltà; ma la storia della letteratura, che chiameremo ginecologica, ha inizio veramente solo nell'antica Grecia, quattro secoli circa a. C., con alcuni scritti falsamente, forse, attribuiti a Ippocrate, ma che si devono a ogni modo alla scuola da lui fondata: in essi, difatti, si parla della metrite, dei disturbi mestruali, degli spostamenti dell'utero, ecc. Argomenti d'indole ginecologica furono più tardi trattati da Areteo, Galeno, Archigene e Celso; così troviamo descritto dal primo il riscontro vaginale, le diverse specie di leucorrea e le ulcerazioni del collo uterino; troviamo nel secondo, fra l'altro, un'allusione allo speculum vaginale (ch'egli distingue da quello anale); del terzo, oltre al quadro del cancro della mammella riportato da Ezio e rimasto celebre, abbiamo una descrizione della cellulite pelvica, da cui si rileva che ad Archigene era nota l'eventualità di processi infiammatorî, con esito in suppurazione e svuotamento del prodotto attraverso la vagina o il retto, cui sono esposti i tessuti in diretto rapporto con l'utero; e di Celso, infine, sappiamo ch'egli conosceva l'imene e le mestruazioni vicarianti, e che fu il primo ad accennare alla cura operatoria del carcinoma mammario, pur dimostrandosene, peraltro, poco entusiasta, perché spesso non riesce a impedire la riproduzione del tumore. Ma chi molto contribuì, nell'evo antico, a far progredire le conoscenze ginecologiche, fu Sorano il Giovane, il quale trasse ammaestramento da dissezioni eseguite sul cadavere, per descrivere con fedeltà i genitali muliebri. Nei suoi scritti, di cui è rimasto celebre quello dal titolo: *De utero et pudendo muliebri*, si rileva che l'utero è paragonato, per la sua forma, a un vaso da coppette; vi sono accennati i rapporti esistenti fra questo viscere e le ossa pelviche, e rese note le modificazioni dell'orificio uterino durante la gravidanza; vi si trovano studiati l'imene e la clitoride, come pure è intravista l'esistenza di rapporti fra l'utero e la mammella.

Molto interesse continuò a destare, nei tempi che seguirono, lo studio delle malattie delle donne, e di ciò fanno fede varî frammenti e notizie d'opere che risalgono a quell'epoca; sennonché, in mancanza di fonti dirette, complete e sicure, fa d'uopo ricorrere per ragguagli alle opere di compilazione lasciate da Ezio di Amida e da Paolo Egineta. In esse si trovano appunto esposte le principali vedute dei medici che fiorirono dai tempi d'Ippocrate a quell'epoca (in uno spazio, cioè, di dieci secoli circa), e se ne ricava che molte affezioni morbose, come molti mezzi d'esame e di cura, erano sin d'allora già conosciuti. Così, fra quest'ultimi, basterà ricordare: l'uso dello speculum, della dilatazione artificiale del collo per stenosi, della sonda uterina a scopo di riduzione negli spostamenti, delle irrigazioni vaginali, dei caustici per le ulcerazioni del collo, delle spugne preparate e dei pessarî medicati, delle iniezioni di vapori medicati o semplici nell'utero, ecc.

La scuola araba, sorta sulle rovine di quella d'Alessandria, rimase, in fatto di cognizioni ginecologiche, assai indietro a quest'ultima, soprattutto perché presso i musulmani « la vita sessuale della donna, più che presso gli altri popoli, era ammantata di un velo di mistero, e la loro particolare forma di cultura non consentiva nemmeno che essi al difetto (dovuto a motivi religiosi) di conoscenze anatomiche direttamente acquisite, supplissero in certo modo con le figure » (P. Diepgen).

Da ciò si comprende come fosse tolta alla ginecologia, presso codesto popolo, ogni possibilità di progresso, e con ciò si spiega come anzi andassero col tempo disperse o corrotte molte nozioni ereditate dai medici di Grecia e d'Alessandria, malgrado il tentativo compiuto da qualche studioso di tenerne desta la tradizione, facendone rivivere le opere. Queste, però, malamente interpretate dai traduttori, cui non soccorse l'osservazione e l'esperienza personale, diedero luogo a false concezioni: come quella, p. es., che riguarda l'uso, a scopo diagnostico, dello speculum vaginale.

Secondo Razes, Avicenna e altri autori, infatti, il διόπτρα dei Greci non rappresentava altro che un comune specchio da applicarsi, non dentro, ma sotto i genitali, allo scopo di meglio illuminarli, e permettere che attraverso l'ostio vulvare dischiuso si potessero scoprire le affezioni morbose localizzate in alto, nella vagina. Però anche gli scritti che videro la luce presso gli Arabi, divenuti appassionati cultori della scienza, andarono col tempo in gran parte distrutti o dispersi, e poi per molti secoli ogni barlume di sapere rimase oscurato dalla superstizione. Sicché bisogna discendere fino al secolo XVII, per trovare i primi chiari accenni allo speculum e alle sue applicazioni in Ambrogio Paré e in J. Scultet, il quale anzi ne lasciò un disegno e ne spiegò l'uso qualificandolo come *speculum ani, vaginae et uteri*, per il cui mezzo « le ulceri del retto, della vagina e dell'utero possono esser viste e bene osservate riguardo alla loro estensione e natura ». A proposito però di questo strumento, è da rilevare lo strano fatto ch'esso, conosciuto fin dai tempi d'Ippocrate, caduto successivamente in disuso, senza mai peraltro esser del tutto dimenticato, descritto infine e anche talvolta effigiato da autori che si susseguirono prima del sec. XIX, sembrò invece a molti che fosse una genuina invenzione di J.-Cl.-A. Récamier, perché questi nel 1801, e cioè 40 anni appena dopo che F. Astruc ne aveva chiaramente parlato a proposito dell'esame ginecologico, nei casi d'ostacolo al deflusso del sangue mestruo per atresia della vagina, si diede a patrocinarne l'uso. E pensare che neanche il Récamier seppe da principio rendersi esatto conto degl'immensi vantaggi che da tale strumento si sarebbero ricavati, e gli abbisognarono diciassette anni di studî e di personale esperienza, prima di poter giungere ad apprezzarne tutto il valore e a introdurlo nella pratica! Ma se dunque il Récamier nei riguardi dello speculum ebbe solo il merito d'averlo valorizzato e diffuso, a lui si deve d'altra parte l'idea prima d'esplorare la cavità dell'utero e di raschiarne in talune contingenze la mucosa di rivestimento servendosi d'un cucchiaio speciale detto *curette* (1844). Egli inoltre segnò anche nel campo della patologia un'orma durevole descrivendo, fra l'altro, per mezzo d'un suo allievo, la cellulite pelvica e facendo per primo intravedere l'eventualità dell'ematocele pelvico. Un altro passo notevole fece la diagnostica ginecologica nella prima metà dell'Ottocento con l'introduzione dell'isterometro, dovuta a P.-Ch. Huguier e J. Lisfranc (1843). Tuttavia accenni all'uso dell'isterometro si trovano anche in epoche molto anteriori, e difatti uno specillo destinato in special modo all'esplorazione della cavità dell'utero fu descritto fin dal 1657 da Wierus (H. G. Wright) e anche nel 1828 S. Lair consigliava l'uso della sonda uterina, in una memoria presentata all'Accademia di medicina di Parigi.

Il declinare del sec. XVIII coincide con un vivace risveglio degli studî ginecologici, per merito specialmente di R. J. Garengeot e J. Astruc in Francia, di Th. Denman, J. Clark e J. Hamilton in Inghilterra; sicché può dirsi che vennero allora gettate le basi della moderna ginecologia, e gli albori del sec. XIX trovarono già alta la fama di studiosi come C. Clarke e R. G. Gooch in Inghilterra, J.-Cl.-A. Récamier e J. Lisfranc in Francia, i quali con i loro scritti, oltre ad affrontare importanti questioni di patologia, diedero il primo indirizzo per l'esercizio pratico professionale.

Il contributo scientifico italiano, nei tempi in cui si maturò la rinascita della ginecologia, è notevole per il numero e per

l'importanza degli scritti che riguardano sia l'anatomia normale e patologica dei genitali femminili, sia la clinica delle malattie muliebri.

Specialmente degne di nota sono le seguenti opere elencate in ordine di tempo: G. Falloppia, *Observationes anatomicae* (Venezia 1562); G. Mercuriale, *De morbis muliebribus praelectiones* (Basilea 1582; Venezia 1601); A. Bottoni, *De morbis muliebribus* (Padova 1585; Venezia 1588); A. Massaria, *Praelectiones de morbis mulierum, conceptu et partu* (Padova 1591); G. Costeo, *De morbis puerorum et mulierum* (Bologna 1604); F. Plazzoni, *De partibus generationi inservientibus libri duo* (Padova 1622); E. Campolongo, *De uteri affectibus* (Padova 1622); R. G. Forti, *Consilia de febribus et morbis mulierum* (Venezia 1668); P. B. Calvo, *Sulla gravidanza extrauterina* (Torino 1714); G. D. Santorini, *Lavori sulle ovaie e sui catameni* (Venezia 1724); A. Benevoli, *Descrizione di un utero in fase mestruale e di una gravidanza tubarica* (Firenze 1747); C. Musitano, *De morbis mulierum tractatus* (Napoli 1869); G. F. Scardona, *De mulierum morbis aphorismi* (Padova 1758); G. A. Bertrandi, *Observationes de glanduloso ovarii corpore, de placenta et de utero gravido* (Torino 1759); G. P. Pellegrini, *Catamenia in una bambina di anni sette* (Venezia 1764); G. Azzoguidi, *Observationes ad uteri constructionem pertinentes* (Bologna 1773): S. G. Battisti, *Abhandlung über die Krankheiten des schönen Geschlechts* (Vienna 1784); G. B. Palletta, *De structura uteri* (Leida 1788); L. Angeli, *Caso di gravidanza ectopica* (Imola 1793); S. Grottarelli, *Gravidanza tubarica* (Pisa 1818); G. Galbiati, *Sulla sinfisiotomia* (Napoli 1819); G. F. Ferrara, *Mestruazione per le mammelle* (Napoli 1830).

Lo studio delle malattie delle donne cominciò dunque a formare un ramo indipendente, ben differenziato della medicina verso l'inizio del sec. XIX: epoca nella quale, frattanto, s'accesero vivaci e appassionate discussioni intorno alla patogenesi delle malattie uterine. Gli uni, infatti, specialmente in Inghilterra, reputavano tali malattie quali risultato e non causa dei concomitanti fenomeni morbosi riscontrabili nel resto dell'organismo (turbe circolatorie e particolarmente congestione); mentre gli altri, soprattutto in Francia, riguardavano la malattia uterina come il fatto principale, a sua volta causa delle condizioni generali. Nel 1854 A. Velpeau proclamava, in seno all'Accademia di medicina di Parigi, che « nella maggior parte delle donne curate per altre affezioni dell'utero trovansi solo spostamenti », e affermava che in 18 su 20 donne sofferenti di qualche malattia uterina « quelle p. es. nelle quali si diagnostica comunemente infiammazione (ingorghi), sono affette da spostamenti ». A tanta disparità di vedute faceva naturalmente riscontro altrettanta diversità di metodi terapeutici: gli uni, infatti, ricorrevano contro le metropatie al riposo, ai revulsivi e ai salassi; gli altri all'isterometro e ai pessarî (H. L. Hodge), per raddrizzare l'utero. Ma intanto, specie dopo che E. J. Tilt ebbe pubblicato (1850) l'interessante monografia sull'infiammazione ovarica, l'attenzione degli studiosi (fra cui N. Martin e A. Hegar in Germania, J. M. Sims e N. Bozeman negli Stati Uniti) si volse anche agli annessi dell'utero, i quali vennero spesso anch'essi riconosciuti affetti da varî processi. Ed ecco J. Simpson nel 1847 (un anno dopo cioè che il chirurgo americano J. C. Warren aveva eseguito, per consiglio del chimico Q. Jackson e del dentista R. Morton, la prima operazione in narcosi eterea) usare per la prima volta la cloronarcosi su donna partoriente; ecco iniziarsi nel 1867, con la grande scoperta di G. Lister, l'era antisettica. Appunto in conseguenza del formidabile impulso derivato alla tecnica chirurgica da così importanti acquisizioni, la ginecologia poté assumere fisionomia più francamente chirurgica, cimentandosi in ardimenti operatorî, che prima sarebbe stato follia sognare.

Fra i ginecologi che nella seconda metà del sec. XIX più si acquistarono fama di abili e arditi operatori, basterà menzionare J. Simpson, T. Spencer Wells, J.B. Brown e Ch. Clay in Inghilterra; G. Simon, J. F. A. Esmarch, K. F. Ulrich, A. Hegar e O. Spiegelberg in Germania; M. Sims, W. S. Atlee, Th. A. Emmet, N. Bozeman, E. R. Peaslee, A. Dunlap, D. H. Agnew e G. Kimball negli Stati Uniti; in Italia, A. Cuzzi, G. Inverardi, L. Mangiagalli, O. Morisani.

Ma la più gran parte della ginecologia operativa rimase da principio nelle mani dei chirurghi, e anche tuttora vi sono paesi, come la Francia, nei quali questa specialità viene considerata come una diretta dipendenza della chirurgia generale, ben distinta dall'ostetricia. Oggi tuttavia, impostosi quasi ovunque il concetto dell'intimità o indissolubilità dei vincoli che legano la ginecologia all'ostetricia, prevalso il principio che le due specialità in parola non possono prescindere l'una dall'altra, ma si completano a vicenda, l'insegnamento è divenuto cumulativo in quasi tutte le nazioni. In Italia, ove le primitive cliniche ostetriche universitarie divennero e furono chiamate cliniche ostetrico-ginecologiche nel 1881, si fece strada abbastanza per tempo il concetto informatore di tale determinazione, e spetta specialmente a G. Calderini, allora professore a Bologna, il merito d'avere con calore e con tenacia sostenuto l'opportunità e la necessità che l'esercizio della ginecologia fosse completamente ed esclusivamente devoluto agli ostetrici. Il primo trattato italiano di ginecologia apparve nel 1881 e ne fu autore Malachia De Cristoforis. Oggi, come dei progressi della tecnica istologica e batteriologica, la ginecologia ha potuto avvalersi per la soluzione d'importanti problemi etio-patogenetici e anatomo-patologici; così dall'introduzione e dal continuo perfezionarsi dei varî sussidî fisioterapici (meccanici, termici, elettrici, attinici), la cura e anche la diagnostica di numerose malattie muliebri ha ricevuto un mirabile incremento.

Bibl.: A. P. Clarke, *Origin and development of modern gynecology*, in *J. of Am. ass.* (1892); G. Calderini, *Sviluppo storico della ostetricia e della ginecologia*, in *Ann. di ost. e gin.* (1895); W. J. St. MacKay, *The history of ancient gynecology*, Londra 1901; F. v. Winckel, *Ein Überblick über die Geschichte der Gynäkologie von den ältesten Zeiten bis zum Ende des XIX. Jahrhunderts*, in *Handbuch der Geburtshülfe*, Wiesbaden 1904; G. Klein, *Alte und neue Gynäkologie*, Monaco 1907; E. Bumm, *Geschichtlicher Rückblick auf die Entwickelung der Geburtshilfe*, in E. Bumm, *Grundriss zum Studium der Geburtshilfe*, Wiesbaden 1912; P. Diepgen, *Die gynäkologischen Kenntnisse des Mittelalters*, in *Beitr. z. Geb. u. Gyn.* (1912); J. Fischer, *Gesch. der Gynäkologie*, in J. v. Halban e L. Seitz, *Biologie und Pathologie des Weibes*, Berlino-Vienna 1924; A. Cuzzi, *Introd. storica*, in *Tratt. di ostetricia e ginecologia*, Milano s. a. P. Sf.

GINECOMASTIA (dal gr. γυνή « donna » e μαστός « mammella »). – È lo sviluppo eccessivo, nel maschio, della ghiandola mammaria (*ginecomastia vera*) ovvero del tessuto adiposo localizzato nella regione mammaria in tal guisa da ricordare la mammella femminile (*ginecomastia falsa*). Questo sintomo s'incontra in diverse endocrinopatie: è uno dei più caratteristici del femminilismo corporeo, ed è accompagnato talora da secrezione lattea; si ha negli stati ipopituitarici associato ad atrofia e disfunzione genitale insieme con sviluppo a tipo femmineo dei depositi sottocutanei di grasso; più raramente si presenta negli stati di primitivo ipogenitalismo. Si riscontra perciò ginecomastia negli eunucoidi, nei vecchi con cessata funzione genitale, negli onanisti, per un esaurimento della ghiandola endocrina maschile. Così s'interpreta pure la ginecomastia del morbo di Basedow quando vi sia atrofia testicolare e impotenza; e quella osservabile negli stati timici spesso insieme con criptorchidismo e con altre note di femminilismo. N. Pe.

GINECONOMI (gr. γυναικονόμοι). – Magistratura greca alla quale era affidata la disciplina femminile. Non in tutte le città le restrizioni imposte alla donna per legge erano poste sotto il controllo di magistrati speciali, i gineconomi, incaricati d'impedire e di punire le infrazioni; secondo Aristotele (*Polit.*, IV, 5, p. 1300), questa era una magistratura propria delle città aristocratiche. Si deve però ritenere che dove esistevano i gineconomi, il loro potere si estendesse, nonostante il loro nome, a sorvegliare ogni eccesso di lusso, compreso quello degli uomini, e che, dove essi non erano istituiti, la sorveglianza contro i contravventori alla legge fosse esercitata da altri magistrati; in Atene, per es., nell'età attica, dagli ἀστυνόμοι. Antica è l'istituzione dei gineconomi a Siracusa.

In Atene questa magistratura fu istituita da Demetrio Falereo, uno dei più rigorosi disciplinatori del lusso: i gineconomi esercitavano un severo controllo anche su ciò che avveniva nell'interno della casa, affinché le restrizioni del lusso fossero osservate; p. es., che i banchettanti non fossero più di 30. I contravventori alle leggi sul lusso erano puniti con una multa di 1000 dracme e il loro nome, a pubblica ignominia, veniva affisso a un certo platano nel frequentatissimo quartiere del Ceramico. I comici contemporanei parlano di questa « nuova legge » con aria di canzonatura. Un particolare ufficio avevano i gineconomi nelle cerimonie religiose, alle quali le donne non erano ammesse se non con abiti modesti e decenti e con la faccia non dipinta.

Bibl.: Becker-Göll, *Charicles*, III, Berlino 1878, p. 325 segg.; E. Caillemer, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. d. antiq. gr. et rom.*, II, pp. 1713-14; Börner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 2089-90, s. v. *Gynaekonomoi*. U. E. P.

GINEPRO (fr. *genévrier*; sp. *enebro*; ted. *Wachholder*; inglese *juniper*). – Nome volgare della specie di *Juniperus* più frequente in Italia, cioè il *J. communis* L. della famiglia Pinacee, tribù Cupressinee. È un arbusto cespuglioso, alto 1-2 m., che più raramente può giungere alle dimensioni di albero alto sino a 10 m.; nella pianta ovulifera presenta chioma più espansa, con rami ascendenti, nella staminifera chioma più raccolta, colonnare, con rami eretti. Nella forma arborescente i rametti sono più o meno pendenti.

Le foglie sono rigide e pungenti, verticillate a 3, verdiglauche, scanalate di sopra, dove è una striscia bianca formata da un deposito di cera, in corrispondenza della zona degli stomi.

Di sotto sono carenate e presentano un canale resinifero. I fiori diclini e dioici si sviluppano presto in primavera; gli staminiferi amentiformi nell'ascella delle foglie, ovoideo-globosi, gialli, con squame munite di 3-6 borsette polliniche. Quelli ovuliferi sono pochissimo appariscenti, gemmiformi, con parecchie squame inferiori sterili e 3 superiori ovuligere, prolungate in tubetto perforato all'apice, destinato a ricevere il polline. Queste squame dopo la fecondazione diventano carnose e saldandosi tra loro formano le cosiddette bacche (più propriamente galbuli) di ginepro. Esse sono globose un po' depresse, di 5-8 mm. di diametro, e maturando nel secondo anno da verdi diventano nere velate da una pruina cerosa bianca, che le fa apparire azzurrognole. Contengono normalmente tre semi, trigono-convessi, a guscio osseo.

Questa pianta cresce frequentemente nei luoghi boschivi e selvatici, dalla zona del castagno e delle quercie a quella del faggio e delle conifere. Essa può spingersi sino ai pascoli sovrastanti alla zona del faggio, ma quivi presenta i fusti striscianti sul terreno e con foglie più brevi e meno pungenti. Tale forma è detta ginepro nano (*Juniperus communis* var. *montana* Ait. = *J. nana* W.).

Ginepro, *Juniperus communis* L.: *A*, ramo staminifero; *B*, ramo con infiorescenze ovulifere (superiormente) e galbuli (inferiormente)

Le bacche di ginepro hanno odore resinoso-aromatico gradevole e formano oggetto di commercio, specialmente nell'Italia centrale. Iscritte nella Farmacopea ufficiale (5ª ed.); se ne estrae l'*essenza di ginepro* usata in medicina; servono per aromatizzare certe vivande e per fabbricare quel liquore detto *gin* o *gineprata*; sono stimolanti delle funzioni gastriche e renali; dalla polpa si distilla lo *spirito di ginepro*. Il legno di ginepro è a grana fine, con odore resinoso-aromatico gradevole: serve per fare piccoli oggetti e specialmente botticine per conservarvi l'aceto, che in esse si aromatizza. A. Fi.

GINEPRO ROSSO o ginepro coccolone o appeggi (lat. bot. *Juniperus oxycedrus* L.). – Vive nella regione mediterranea, particolarmente nel mezzogiorno. Nel suo aspetto vegetativo somiglia al ginepro comune; ma ha i galbuli più grandi, di color rosso bruno lucente. Per distillazione secca dal suo legno si ricava una sostanza resinosa brunastra detta *olio cadino*.

GINER DE LOS RIOS, Francisco. – Critico e pedagogista spagnolo, nato a Ronda (Málaga) il 10 ottobre 1839, morto a Madrid il 17 febbraio 1915. Nel 1863 si trasferì a Madrid, dove accanto allo zio Rios Rosas ultimò gli studî e conobbe le idee pedagogiche di Ch. F. Krause. Nel 1866 ottenne la cattedra di filosofia del diritto, ma l'anno dopo si dimise, per solidarietà con J. Sanz del Río e Fernando de Castro, e in nome della libertà d'insegnamento; ristabilito dalla rivoluzione che espulse Isabella II, fu dalla reazione sotto Alfonso XII privato nuovamente della cattedra, e chiuso nel castello di Cadice, dove rifiutò gl'inviti inglesi di fondare una università a Gibilterra. Allora fondò l'Institución libre de enseñanza, la quale non fu soltanto un'università (cui ben presto si aggiunse una scuola media popolare) libera, ma un istituto di educazione che, valendosi dell'opera dei migliori insegnanti universitarî, ebbe gran parte nel rinnovamento della cultura spagnola. Riebbe la cattedra ufficiale nel marzo 1881. L'influenza esercitata dalla sua personalità di studioso e educatore fu anche maggiore che quella degli scritti, tra cui ricordiamo: *Principios elementales del derecho*, Madrid 1871; *Estudios jurídicos y políticos*, Madrid 1875; *Estudios de literatura y arte*, ivi 1876, 2ª ed. 1889; *Estudios sobre educación*, ivi 1886, 2ª ed. 1892; *La persona social: estudios y fragmentos*, ivi 1899; *Pedagogía universitaria*, Barcellona 1905, 2ª ed. 1910; *A propos de la fonction de la loi*, in *Rev. Intern. de sociol.*, 1908.

GINESTRA (fr. *genêt*; sp. *genista*; tedesco *Ginster*; ingl. *broom, genista*). – Con questo nome volgare vengono designate parecchie piante della famiglia Leguminose-Papilionate, appartenenti ai generi *Genista*,

Genista tinctoria L.: *a*, ramo fiorito; *b*, frutto

Spartium junceum L.: *a*, ramo fiorito; *b*, fiore isolato; *c*, pistillo; *d*, frutto; *e*, seme

Sarothamnus scoparius Lk.: *a*, ramo fiorito; *b*, gruppo di foglie; *c*, frutto maturo

Spartium, *Sarothamnus*, ecc. Il genere *Genista* (Linneo 1737) ha fiori con calice bilabiato, corolla grande con ali libere, carena saldata anteriormente, abbassantesi in modo da lasciare scoperti gli stami e il pistillo a fioritura inoltrata, pistillo con stilo arcuato filiforme, legume di varia forma con 1 o parecchi semi. Comprende 80 specie di piante legnose o fruttescenti che vivono in Europa, Asia occidentale e Africa boreale. In Italia ve ne sono oltre 20, fra cui frequenti: *Genista germanica* L., *Genista radiata* Scop., *G. tinctoria* L., già usata per tintoria, *G. pilosa* L.; sono invece rare: *G. Cupani* Guss., *G. corsica* DC., *G. Morisii* Colla; *G. ephedroides* DC.; *G. aetnensis* DC.; che sono tutte endemiche alcune della Sicilia, altre della Sardegna e della Corsica. Il genere *Spartium* (Linneo, 1737) contiene una sola specie della Regione mediterranea e dell'Asia Minore, Armenia e Africa boreale. È un arbusto alto fino a 5 metri, assai ramoso, con rami verdi giunchiformi, foglie semplici scarse che cadono prestissimo. I fiori sono disposti in racemi; hanno calice scarioso, persistente, spataceo, corolla grande giallo-dorata, odorosa; legume lineare schiacciato lungo fino a 8 centimetri con parecchi semi ovoidei, castagni. È pianta comune nei luoghi aridi e sterili; i fiori sono ricercati dalle api e se ne ricava anche un'essenza usata in profumeria. Le fibre del fusto sono finissime e vengono usate come fibre tessili in alcune regioni, come ad esempio in talune località della Calabria. Il *Sarothamnus* (*Cytisus*) *scoparius* Koch. è anch'esso un frutice alto fino a 2 metri, ramosissimo, con rami angolosi, foglie piccole lievemente picciolate composte trifogliolate; le superiori semplici. I fiori sono grandi, giallo-dorati in racemi fogliosi e hanno lo stilo che si arrotola su sé stesso; il legume è villoso, barbato sulle suture. È pianta comune in Italia dove si chiama anche *ginestra dei carbonai*. Le foglie e i rami contengono un alcaloide tossico (*sparteina*) e una sostanza colorante gialla di uso popolare (*scoparina*). Col nome di ginestra in alcune regioni d'Italia oltre ad altre specie di leguminose si chiamano anche l'*Erica arborea* L. e l'*Osyris alba* L. F. Cor.

(*fot. Boissonnas*)

GINEVRA, Veduta parziale della città con il lago

GINESTRA DEGLI SCHIAVONI (A. T., 27-28-29). – Borgata della provincia di Benevento, a 82 km. dal capoluogo, situata in regione accidentata (Monti della Daunia), a 540 m. di altezza, nella valle del torrente Ginestra, che affluisce nel Miscano e con esso nel Calore beneventano. Fu detta *Lombarda Massa* al tempo del principato longobardo di Benevento; trasse poi il nome attuale dalla pianta omonima; ripopolata dagli Albanesi, pare che abbia allora aggiunto l'appellativo «degli Schiavoni». Vi è degno di nota l'ex palazzo baronale. Nel 1921 fu censita, nel comune di Ginestra, una popolazione di 803 abitanti (di cui 771 spettavano al centro), saliti a 906 nel 1931. Il territorio comunale ha un'estensione di 16,09 kmq. ed è dato prevalentemente a seminativo. C. Co.

GINEVRA (A. T., 20-21; fr. *Genève*; ted. *Genf*). – Città della Svizzera occidentale, capoluogo del cantone omonimo, sulla riva SO. del Lemano o Lago di Ginevra, a 377 m. s. m. È situata a cavaliere del Rodano, proprio alla sua uscita dal lago, là dove alla sinistra del fiume sorgeva una collinetta che porta ora sopra di sé la parte più antica della città. Tale collina scende ripida verso il lago e verso il suo emissario, mentre verso S. digrada dolcemente verso la campagna.

Ginevra fu fondata in epoca molto remota dagli Allobrogi ed ebbe poi sotto i Romani il carattere di *oppidum*. Mezzo distrutta da un incendio ai tempi di Aureliano, fu ricostruita con mura più ampie, che furono via via allargate, una prima volta, nel sec. VII, dal franco Gundebaldo, e, una seconda, nel sec. XIV, dai vescovi Alamanno di Saint-Jeoire e Guglielmo Fournier de Marcossay. Questa cinta, detta appunto di Marcossay, non comprendeva che i quartieri più vicini al vecchio borgo, cioè alla cattedrale di S. Pietro e all'attuale Hôtel de Ville (sul colle e alla sinistra del Rodano) col piccolo sobborgo di S. Gervasio in basso e alla destra del fiume. Le rive del Rodano e del lago non erano allora sistemate e frequenti piene impedivano che l'uomo costruisse i suoi abitati sui terreni più allagabili, cosicché, anche nei secoli XV e XVI la pianta della città di poco si modificò, limitandosi a prendere possesso, intorno al vecchio *oppidum*, della cimosa fluviale e lacustre, e, intorno al quartiere più basso, della sua sezione orientale, prospiciente all'Île de Rousseau e all'attuale Pont du Mont Blanc, da cui si domina il lago e l'uscita da esso del suo famoso emissario. Fuori di tale cerchia non sorgevano che pochi oratorî e fattorie, che divennero poi col tempo i centri di nuovi sobborghi, oggi inglobati nella grande Ginevra, ma sorti soltanto dalla metà del sec. XIX in avanti. Fu di fatto in tale periodo che la città ebbe il suo maggiore sviluppo e si estese a S. e a SO. verso l'Arve e il punto ov'esso confluisce col Rodano; a NO. verso il Petit Saconnex, il Grand Pré e La Servette; a N. e a NE. verso il Montbrillant e Le Sacheron; mentre a E. e a SE. occupava via via le ondulazioni del Malagnou e il quartiere delle Eaux-Vives, costruendo via via corsi e strade, ponti sul Rodano (oggi sono 7) e sull'Arve (che sono 6).

PIANTA DI GINEVRA
1, nucleo antico; 2, quartieri a denso popolamento; 3, quartieri a popolamento meno denso; 4, edifici industriali e monumenti principali

Tutto ciò per opera ed effetto dell'aumento della popolazione, che, da appena 25.000 abitanti nel 1815, saliva a 38.000 nel 1850, a 63.519 nel 1870, a 76.197 nel 1880, a 104.796 nel 1900, a 123.153 nel 1910, a 135.059 nel 1920, a 142,812 nel 1930. Lo sviluppo poleografico della città si ricollega con l'abbattimento delle vecchie mura, avvenuto verso

(fot. Boissonnas)

GINEVRA, Veduta parziale della città con il lago

il 1850, e per la forte immigrazione, sia di Svizzeri sia di stranieri, verificatasi in special modo dal 1815 in avanti, Ginevra ha già da 50 anni a oggi un numero quasi eguale di protestanti e di cattolici e ben il 43% di stranieri.

Ginevra ha un clima temperato, non già per la sua latitudine e pei colossi alpini che poco lontano la cerchiano, ma per opera del lago, che funziona da regolatore degli eccessi sia estivi sia invernali. La temperatura media annua di Ginevra è quindi di 9°,4; quella stagionale d'inverno, di 0°,7; di primavera, di 8°,9; d'estate, di 17°,9; d'autunno, di 9°,7. La pressione media annua è di 726,65 millimetri. La quantità media annua delle precipitazioni è di 836,6 mm., con un minimo invernale medio di 138 e un massimo autunnale di 275,6 e con una media annua di 30 giorni piovosi e di 15 giorni con neve continua a terra. Città moderna ed elegante, favorita dalla sua mirabile posizione che guarda il Lago Lemano e la grandiosa catena del Monte Bianco, Ginevra andò nei tempi moderni di continuo abbellendosi e fu scelta spesso come sede d'iniziative e congressi internazionali o di conferenze e convegni politici che debbano svolgersi in sito ospitale e tranquillo, sicché, non solo la Società delle Nazioni, nata dalla guerra mondiale, ma altre iniziative simili hanno oggi in essa i loro uffici.

La città, oltre che dal movimento degli affari e dai guadagni che le procurano le sue fabbriche (di orologi, di strumenti di precisione, di tessuti, di colori, di macchine, ecc.), trae cospicui vantaggi dal movimento dei forestieri, che, in quest'ultimo mezzo secolo, è andato anch'esso crescendo con sempre maggiore intensità.

GINEVRA, Monumento ai Riformatori (fot. Boissonnas)

Da ricordarsi, per ciò che riguarda la geografia economica, le grandiose prese idroelettriche che furono costruite sul Rodano a Coulouvrenière e a Chèvres, per dare energia e luce alla città, e i due sbarramenti che furono predisposti sul fiume stesso, uno a monte dell'isolotto di deiezione detto L'Île sul ramo destro e l'altro a valle di tale isolotto sul ramo sinistro, allo scopo di regolarizzare la portata del fiume, mantenendo il livello del lago nei limiti convenuti fra gli stati rivieraschi.

La parte più aristocratica della città sorge sulla riva destra del fiume presso il Kursaal e poco lungi dal parco di Mon-Repos, mentre il cosiddetto Porto di Ginevra, ch'è la parte più attiva e industre, è costituito dall'estremità del lago che penetra col Rodano a ovest del Ponte del Monte Bianco e ha verso il largo due moli che lo riparano dai venti e dalle sesse (v. GINEVRA, LAGO DI) e lo dividono nella gettata di Pâquis, che finisce con un faro a luci intermittenti, e in quella delle Eaux-Vives. L'Île de Rousseau, a valle del Ponte del Monte Bianco, ha la forma di un triangolo ed è coperta da un grandioso bosco di pioppi. L'isolotto de L'Île reca invece varie e grandiose costruzioni e resti diruti di una torre romana. A. A. M.

MONUMENTI. – Del *castellum* romano si conservano solo pochi avanzi e pochissimi della cinta di fortificazioni medievali ampliate nei secoli XIII e XIV. Quasi nulla rimane dei due castelli che dominavano l'abitato del Medioevo, quello cioè dei conti di Genevois e quello vescovile nell'isola del Rodano. Sicché l'edificio medievale più importante è ora la cattedrale di S. Pietro, che esisteva fin dal sec. VI, ma fu ricostruita nei secoli XII e XIII,

(fot. Boissonnas)
GINEVRA, Veduta laterale della cattedrale

(fot. Boissonnas)
GINEVRA, Cortile del municipio

passando dal romanico al gotico sotto l'influenza dell'architettura francese. Nel bell'edificio a tre navate, con due torri sulle navate trasversali, e con un'alta torre sull'incrocio delle navate, meritano speciale attenzione i capitelli, del 1200 circa. Nel 1406 fu eretta la graziosa cappella detta dei Maccabei (vetrate del sec. XV); gli stalli del coro sono di Jean Prindal (1414). La facciata odierna è della metà del sec. XVIII. Delle altre chiese antiche vanno ricordate quelle di S. Germano, di S. Gervasio e di S. Maria Maddalena, che conservano tuttora qualche parte romanica (le cripte delle due prime), ma nella parte essenziale sono dei secoli XIV e XV. Poco rimane degli edifici profani antichi. Ricordiamo l'interessante scala del municipio (metà del sec. XVI) e il palazzo Turrettini (1620). Al sec. XVIII invece appartengono molti edifici che presentano il più puro stile francese nella Svizzera: il Palazzo di giustizia (1707-1712), e numerose belle case patrizie, che nella maggior parte hanno un cortile anteriore chiuso; tra esse vanno ricordate particolarmente quella dei de Mallet, di François Blondel il Giovane e quella dei Lullin, del 1712. Nei dintorni sono numerosi bei villini, dei quali il più noto è la Villa Voltaire a Ferney. Del sec. XIX notiamo almeno il classicheggiante museo Rath (1825). Tra i monumenti che arricchiscono parchi e passeggiate è da ricordare quello ai Riformatori del Landowski e del Boucherd. Nel parco Ariana è in costruzione il palazzo della Società delle Nazioni. F. Gy.

V. tavv. LI e LII.

GINEVRA, Palazzo della Società delle Nazioni
(modello del progetto definitivo in esecuzione; da *Dedalo*, 1932)

STORIA. – L'antica *Genăva* fu *oppidum* degli Allobrogi, al nord-est del loro territorio presso la frontiera degli Elvezî, all'estremità sud-ovest del lago Lemano. Nei codici del *De bello gallico* si legge continuamente *Genua*, ed è possibile che Cesare abbia trascritto in tal modo la pronuncia della parola celtica dei suoi tempi, ma fin dalla fine del sec. I si scriveva *Genaua*. Nonostante le condizioni prospere di questa città, di cui fanno testimonianza il numero delle iscrizioni e l'esistenza di una corporazione di barcaioli, essa sembra essere rimasta durante tutto l'impero allo stato di un *vicus* della colonia di Vienna (Delfinato). Tutti i magistrati che s'incontrano a Ginevra sono di Vienna; questo *vicus* aveva però un edile. La città viene chiamata *civitas Genavensis* solo nella *Notitia Galliarum*, XI, 4 (*provincia Viennensis*). L. A. C.

Spezzata l'unità imperiale romana, l'antica Genava fu dapprima in dominio dei Burgundi; poi, dal 534, passò in potere dei Franchi. Alla dissoluzione dell'impero carolingio, fu inclusa nel regno di Borgogna. Verso la fine del sec. X, si ha menzione di conti del Genevese, i cui rapporti con i vescovi cittadini non sono ancora ben precisati; ma già nella seconda metà del sec. XI, quando la regione è rientrata nei dominî dell'impero, si avverte un sordo contrasto fra conti e vescovi, intenti a rivendicare reciprocamente i diritti di sovranità. La contesa scoppia apertamente dopo il 1120; e si conclude nel 1124 con l'accordo di Seyssel, che ha importanza decisiva nella storia di Ginevra.

GINEVRA NEL SEC. XVI (stampa di S. Münster)

Per esso, infatti, il dominio temporale su Ginevra veniva riconosciuto al vescovo, da allora principe-vescovo. E tale rimase la condizione delle cose fino al 1533.

Già nell'accordo di Seyssel è fatta menzione dei «cittadini», di Ginevra, i quali riuscirono lentamente a organizzarsi, sia pur sotto l'egida dello stesso potere vescovile. Nella seconda metà del sec. XIII era loro concesso di riunirsi e di statuire sugli affari della comunità; e all'inizio del sec. XIV essi appaiono già così fortemente organizzati, da rivolgersi direttamente al conte di Savoia, per averne aiuto contro il conte del Genevese. Da questo momento, i cittadini di Ginevra cercheranno di svincolarsi dal dominio vescovile, approfittando proprio delle contese tra vescovi e conti di Savoia: contese che, già delineate a mezzo il sec. XIII, s'inaspriscono dalla fine di quello stesso secolo, complicandosi con altre contese, fra i Savoia e i conti del Genevese, sempre per il predominio su Ginevra. In genere, i vescovi erano alleati del conte del Genevese, dalla cui famiglia spesso uscivano essi stessi (così per es. nel periodo 1276-1286); i cittadini invece si appoggiavano ai conti di Savoia, che, a partire da Amedeo V, sono anzi riconosciuti protettori della comunità di Ginevra, contro il vescovo (lettere patenti di Amedeo V del 1° ottobre 1285). Il potere vescovile s'indebolisce così gradualmente: e finalmente, nel 1387, il vescovo Ademaro Fabri riconosce ufficialmente i diritti dei cittadini. Da allora, il potere di fatto passa alla comunità.

Intanto anche all'esterno avveniva un mutamento, che doveva influire profondamente sull'azione politica dei Ginevrini: cioè, la contea ginevrina passava nelle mani di Amedeo VIII di Savoia, che diveniva il solo confinante con Ginevra, e che doveva naturalmente esser tratto ad aspirare al dominio sulla stessa città. Così, i cittadini, fino a quel momento amici dei Savoia, adottano un atteggiamento di netta ostilità verso i duchi: nel 1420, respingono recisamente la domanda di Amedeo VIII di esser riconosciuto sovrano in Ginevra. E allora i duchi tentano un'altra via: acquistare la dignità vescovile per membri della propria famiglia, e, con questo mezzo, accrescere la propria influenza in Ginevra, fino a che l'occasione si offra propizia per la definitiva e aperta conquista. Riescono a porre sul seggio vescovile, nel 1470, Luigi di Savoia: e da allora, per un sessantennio, i vescovi di Ginevra usciranno tutti dalle file dei Sabaudi, o, almeno, saranno creature dei Savoia. Perciò la lotta con i cittadini si acuisce; e questi ultimi, infine, per difendersi, allacciano i primi rapporti con le città svizzere, concludendo nel 1519 un trattato di *combourgeoisie* con Friburgo, poi nel '26 un'alleanza con Berna e Friburgo. Il duca di Savoia ha per sé un partito, anche nella città, il partito dei *Mamelus*, che contrasta il terreno agli *Eidguenots*, cioè ai sostenitori dell'indipendenza; ha soprattutto il vescovo, Pierre de la Baume. Ma il 14 luglio 1533, questi, ultimo vescovo-principe di Ginevra, abbandonava per sempre la sua sede. Pochi mesi dopo, è a Ginevra G. Farel, il diffonditore della Riforma nella Svizzera romanza.

La propaganda di Farel e dei suoi amici dà al già esistente moto riformatore una vastità e una risonanza nuove. Il 29 novembre 1535 era abolita la celebrazione della messa; il 21 maggio 1536 erano ratificati gli editti che costituivano la chiesa ginevrina sulle basi dogmatiche della Riforma. Due mesi dopo, giungeva nella città Calvino (v.), che iniziava con Farel il primo tentativo di dar vita a una « bibliocrazia », nella città. Il tentativo di Calvino e Farel fallì: ma nel 1541 Calvino, richiamato nella città, riprendeva la sua azione, e, vinte e spezzate le opposizioni dei « libertini », costretti alla fuga o mandati a morte gli oppositori, edificava il nuovo stato ginevrino, lo stato di Dio (v. CALVINO).

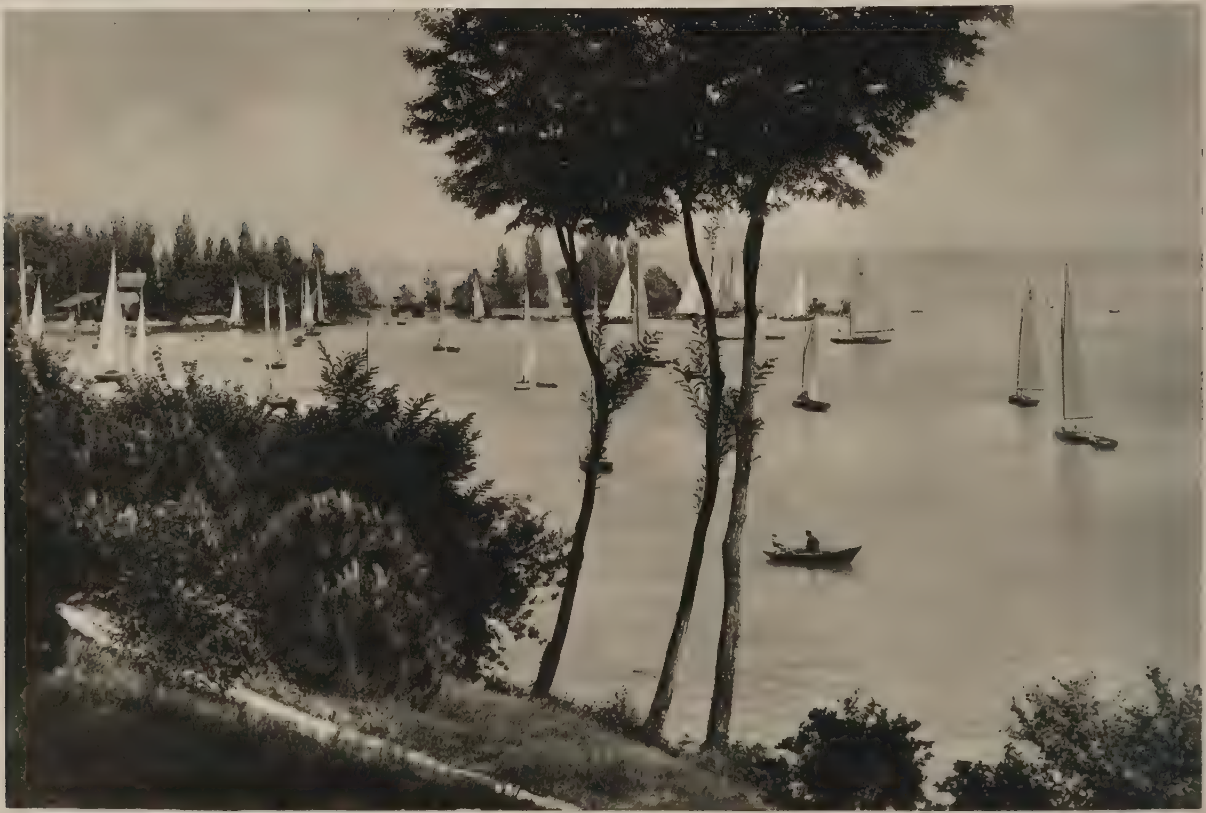
È uno dei più interessanti momenti della storia europea moderna la formazione di questo stato, che ha un governo civile a sé, ma in cui la parola decisiva spetta alla chiesa, con il suo concistoro e i suoi pastori; uno stato, in cui tutta la vita, pubblica e privata, dei suoi cittadini è rigidamente regolata da norme che hanno, tutte, per scopo la maggior gloria di Dio; uno stato infine di carattere veramente internazionale. Lo stesso trionfo di Calvino è infatti stato possibile per il continuo affluire in Ginevra di elementi nuovi: specialmente Francesi, ma anche Italiani, e di altri paesi, che fuggono la persecuzione religiosa trionfante nella loro patria. Nelle file della *bourgeoisie* ginevrina, penetrano in sempre maggior numero questi stranieri che sostituiscono a poco a poco l'antica borghesia preriformata; attorno a Calvino prima, a Teodoro di Beza poi, e attorno all'Accademia fondata da Calvino, si raggruppano molti fra gli spiriti più aperti d'Europa, favorevoli ai novatori. Tra gli Italiani, numerosi i Lucchesi; ma anche, Piemontesi, ecc.

La restaurazione del ducato sabaudo, dopo la pace di Cateau Cambrésis, costituiva però una grave minaccia per l'indipendenza di Ginevra. Già Carlo II di Savoia, nel 1533-36, aveva cercato di impossessarsi della città, aiutando con le armi il vescovo Pierre de la Baume; ora Emanuele Filiberto, quasi appena tornato nei suoi dominî, si mise all'opera cercando di convincere gli stessi Ginevrini a riconoscere la sua sovranità; cercò, poi, di metter su una lega di principi cattolici contro « il focolaio dell'eresia »: ma i suoi tentativi fallirono, soprattutto per la vigile guardia di Berna. Questa, infatti, già nel 1536 era venuta in soccorso di Ginevra, su cui poi aveva esercitato una vera tutela fino al 1541, quando Calvino riusciva, con un trattato, ad assicurare l'indipendenza della sua città; ora tornava nuovamente ad appoggiare Ginevra, temendo l'ingrandimento dello stato sabaudo sulle rive del Lago Lemano. E appunto Berna concludeva, nel 1570, un trattato con la Francia e Soletta per assicurare l'indipendenza di Ginevra: fatto che poneva fine, per il momento almeno, alle speranze di Emanuele Filiberto. Più minaccioso si fece l'atteggiamento di Carlo Emanuele I, sin dal 1582: per scongiurare il pericolo, Berna e Zurigo si alleavano con Ginevra nel 1584; poi, quando il duca riprese le ostilità, anche

(fot. Boissonnas)

In alto: ISOLA ROUSSEAU E PONTE DEL MONTE BIANCO; *in basso*: VEDUTA DELLA CITTÀ

GINEVRA



(fot. Boissonnas)

In alto: LA RADA DA COLOGNY; *in basso*: REGATE SUL LAGO

altri cantoni svizzeri inviarono le loro truppe contro di lui, in aiuto a Ginevra che dichiarava di guerreggiare in nome del re di Francia, Enrico IV, con cui pure era in lotta Carlo Emanuele I. Lunghe e con alterna fortuna furono le fasi della lotta, fino a quando il duca di Savoia, fatta pace con Enrico IV (trattato di Lione del 1601) e sicuro quindi da quel lato, credette giunta l'occasione favorevole per il colpo di mano definitivo. La notte dall'11 al 12 dicembre 1602 fu tentato l'assalto alla città (la celebre *Escalade*): ma le truppe sabaude furono respinte, Berna e Zurigo si schierarono immediatamente con Ginevra, e Carlo Emanuele I dovette abbandonare l'impresa e accedere invece al trattato di Saint-Julien (11 luglio 1603), che riconosceva la piena indipendenza di Ginevra. E questa, da allora, visse tranquilla, anche perché la politica sabauda stava ormai rivolgendosi completamente verso la pianura padana.

La storia del periodo seguente, invece che da grandi lotte esterne o interne, è contrassegnata dal definitivo trionfo di un'aristocrazia cittadina, estremamente chiusa. Già nella Ginevra di Calvino il regime apparentemente democratico celava, nella realtà, il predominio assoluto di una ristretta *élite*, e, anzi, vivo Calvino, di un uomo: e tale prevalenza di una piccola minoranza s'era consolidata col tempo, attuandosi con il potere assoluto del Piccolo Consiglio. Per tutto il Seicento, Ginevra è dunque, come Berna, dominio di una ristretta oligarchia; e solo all'inizio del sec. XVIII si assiste a una violenta reazione di elementi popolari. Nel 1707, nel 1734, nel 1737 scoppiano moti, che devono essere repressi con la forza; un nuovo e più grave conflitto, dal 1762 al 1768, si chiude con alcune concessioni al partito popolare. Ma tosto risorgono i dissensi, che culminano nella rivoluzione del 9 aprile 1782 e nel momentaneo trionfo del partito popolare. L'oligarchia, vinta, ricorre per aiuto alla Francia, al re di Sardegna, a Berna; e grazie a questo aiuto straniero, riesce a costringere alla capitolazione il partito popolare e a ripristinare pienamente il suo dominio. Sennonché pochi anni dopo, anche per le ripercussioni degli avvenimenti di Francia, il movimento democratico s'impone; e il 19 dicembre 1792 viene finalmente stabilita l'uguaglianza politica dei cittadini. Il vecchio sistema di governo è sostituito da un Comitato di amministrazione e un Comitato di sicurezza. Un torbido periodo, in cui trionfarono gli elementi rivoluzionarî più accesi, si ebbe nella seconda metà del 1794; altri tumulti seguirono nel 1796, finché nel 1798, penetrato nella città un corpo d'occupazione francese, Ginevra fu dichiarata unita con la Francia (26 aprile). E sottoposta alla Francia Ginevra rimase sino alla fine del 1813; poi, dai trattati di Vienna e di Torino (16 maggio 1816), fu costituito il cantone, nei limiti attuali. Il 19 maggio 1815 la repubblica di Ginevra si era già unita alla Confederazione dei cantoni svizzeri. Da allora, la storia ginevrina è storia di lotte di partiti: radicale, democratico, conservatore, che si avvicendano al potere. Occorre soprattutto porre in rilievo che, dal 1919, Ginevra, divenuta sede della Società delle nazioni (v.) e di tutte le commissioni ad essa collegate, ha riacquistato – in forma diversissima, s'intende – quel carattere di città internazionale, che già ebbe nella seconda metà del sec. XVI. *

Conferenze e convenzioni. – Con lo sviluppo ognor crescente dei servizî della Società delle nazioni Ginevra è diventata sempre più la sede delle conferenze internazionali, perché qui è a disposizione tutto il materiale occorrente. Perciò qui hanno avuto luogo le seguenti conferenze:

a) sul problema dell'organizzazione della pace e del disarmo, nel 1927, per iniziativa del presidente degli Stati Uniti, Coolidge, fu tenuta una conferenza navale fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e il Giappone per studiare l'estensione agl'incrociatori, ai cacciatorpediniere e sottomarini delle limitazioni applicate a Washington alle navi di linea. Non si ebbe alcuna conclusione a causa di divergenze tecniche. Il problema speciale del commercio internazionale delle armi venne trattato dalla conferenza apposita (4 maggio-17 giugno 1925), alla quale presero parte anche gli Stati Uniti, l'Egitto e la Turchia, che non erano membri della Società, e in essa venne adottata una convenzione che mira a stabilire un regime generale di controllo e di pubblicità per il commercio internazionale delle armi.

b) Sul problema della giustizia internazionale, nel settembre 1926 ebbe luogo una conferenza diplomatica per discutere le modifiche allo statuto della Corte internazionale di giustizia, necessarie per permettere l'adesione degli Stati Uniti; e nel settembre del 1929 una conferenza di tutti gli stati, che avevano sottoscritto lo statuto, approvò gli emendamenti apportati ad esso.

c) Sulla codificazione del diritto internazionale ebbe luogo una conferenza (13 marzo-12 aprile 1930), per trattare dei conflitti di leggi sulla nazionalità, dei diritti inerenti ai mari territoriali, della responsabilità degli stati in ciò che concerne i danni causati sul loro territorio alle persone e ai beni degli stranieri. Solo sul primo problema venne elaborata una convenzione, avente lo scopo di eliminare diverse conseguenze dell'assenza di nazionalità e della doppia nazionalità.

d) Sui problemi economici e finanziarî dal 4 al 23 maggio 1927 ebbe luogo una conferenza economica, una delle più importanti fra quelle promosse dalla Società, alla quale presero parte 194 delegati, accompagnati da 157 esperti, appartenenti a 50 stati. Problemi particolari trattarono: la conferenza sulle formalità doganali (15 ottobre-3 novembre 1923), che terminò con una convenzione tendente alla semplificazione di tali formalità; la conferenza, proposta dal governo italiano, per l'abolizione delle proibizioni e restrizioni alle importazioni ed esportazioni, che tenne tre sessioni (17 ottobre-8 novembre 1927, 3-19 luglio 1928, 5-20 dicembre 1929), e che pure portò a una convenzione (8 novembre 1927) caduta per la mancanza di sufficienti ratifiche; la conferenza sull'esportazione delle pelli e delle ossa, pure in tre sessioni (15-16 marzo, 29 giugno-11 luglio 1928, 29 agosto-11 settembre 1929) e che adottò una convenzione relativa; la conferenza sulla doppia tassazione e l'evasione fiscale (ottobre 1928); la conferenza degli economisti e statistici (26 novembre-14 dicembre 1928), la quale doveva stabilire delle basi concrete per rendere paragonabili fra loro le statistiche dei varî paesi, e che adottò una convenzione apposita, la quale non è ancora in vigore per la mancanza del numero sufficiente di ratifiche; la conferenza (9-20 aprile 1929) per la repressione della falsificazione della moneta, che adottò una convenzione apposita; la conferenza per l'unificazione del diritto cambiario (13 maggio-7 giugno 1930), la quale adottò tre convenzioni. Ai problemi generali si tornò con la conferenza preliminare (17 febbraio-24 marzo 1930) per un'azione economica concordata, tendente alla conclusione di accordi collettivi per facilitare le relazioni economiche, specialmente col ridurre gli ostacoli al commercio. In essa venne adottata una convenzione, nota sotto il nome di «tregua doganale», in base alla quale gli stati contraenti s'impegnano ad assicurare una certa stabilità di tariffe durante il periodo dei negoziati per gli accordi collettivi. La sua entrata in vigore si rimandò a un'altra conferenza.

e) Alle comunicazioni e transito sono destinate conferenze generali ogni quattro anni. Finora si sono avute quelle del 1921 (Barcellona), del 1923 e del 1927. Nella seconda (1923) furono adottate le convenzioni: 1. sul regime internazionale dei porti marittimi; 2. sul regime internazionale delle ferrovie; 3. sul trasporto e transito, attraverso il territorio di uno stato, di energia elettrica prodotta in un altro stato e consumata da un terzo; 4. sulla distribuzione delle forze idrauliche che interessano più stati, specialmente nel caso di sfruttamento per la produzione di energia elettrica. Problemi particolari trattarono le conferenze: sul regime dei passaporti, del 1920 (Parigi) e del maggio 1926; sui passaporti degli emigranti, del giugno 1929; sull'unificazione della stazza della navigazione interna (1923); sulla diffusione dei giornali e dei periodici (novembre 1929).

f) Sui problemi igienici si è avuta la conferenza degli specialisti (aprile 1920) per una prima organizzazione dei servizî internazionali; la prima (settembre 1926) per la protezione dell'infanzia (le cinque successive vennero tenute altrove); quella per la standardizzazione dei prodotti biologici (agosto-settembre 1926); quella per lo studio dei mezzi contro la malaria (giugno 1928).

g) All'opera sociale e umanitaria furono dedicate: la conferenza per i rifugiati russi (agosto 1921); quelle per i passaporti Nansen ai rifugiati russi e armeni (1922, 1924, 1926 e 1928); quella per la tratta delle donne e dei fanciulli (30 giugno-5 luglio 1921), che adottò un'apposita convenzione; quella sulla circolazione e traffico delle pubblicazioni oscene (settembre 1923), che adottò una convenzione, con la quale si rinforzano ed estendono le disposizioni precedenti contro tali pubblicazioni; le due conferenze per l'oppio (novembre 1924-febbraio 1925), l'una dedicata alla ricerca dei mezzi per sopprimere l'oppiomania e l'altra diretta a ridurre la produzione delle materie prime (oppio e foglie di coca), e che fissarono una convenzione apposita; quella delle Croci Rosse (1923); e quella per la creazione di un'unione internazionale dei soccorsi (4-12 luglio 1927), unione costituita appunto con una convenzione.

h) Sulla cooperazione intellettuale si sono avute due conferenze (dicembre 1923, luglio 1929) di rappresentanti delle commissioni nazionali, e una (1928) sui diritti di autore.

i) Infine sui rapporti fra la Società delle nazioni e l'opinione pubblica si è avuta una conferenza degli esperti della stampa (24-29 agosto 1927) per lo studio di questioni tecniche miranti a raggiungere la massima rapidità nella trasmissione delle notizie. Oltre le convenzioni fatte dalle conferenze ve ne sono altre adottate dall'assemblea o in seguito ad accordi particolari, e sono: lo Statuto della Corte permanente di giustizia internazionale, adottato dalla 1ª assemblea il 13 dicembre 1920; la convenzione tedesco-polacca relativa all'Alta Slesia (15 maggio 1922); la convenzione dell'8 maggio 1924, che ha regolato lo statuto del territorio di Memel e il regime di quel porto; una convenzione sull'abolizione della schiavitù, adottata dalla 7ª assemblea (settembre 1926); una convenzione sul riconoscimento della clausola arbitrale nei contratti di commercio, adottata dall'8ª assemblea (settembre 1927); un atto generale per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali, approvato dalla 9ª assemblea (settembre 1928).

Anche le sessioni della conferenza internazionale del lavoro, a cominciare dalla 3ª (1921) sono state tenute sempre a Ginevra ogni anno (salvo che nel 1926 e nel 1929, in cui furono tenute due sessioni). E qui sedettero

anche le tre conferenze degli statistici del lavoro (ott.-nov. 1923, aprile 1924, ott. 1926), formate dai capi degli uffici o servizî di statistica dei varî stati e miranti a trovare metodi uniformi per la raccolta dei dati. A causa delle differentissime condizioni dei varî paesi è impossibile stabilire delle norme che possano essere applicate allo stesso modo ovunque; perciò le conferenze del lavoro adottano dei progetti di convenzione, che le singole nazioni applicano quando lo possono. I principali progetti di convenzione votati da queste conferenze sono i seguenti: sull'età minima di ammissione dei fanciulli al lavoro; sui diritti di associazione e coalizione dei lavoratori agricoli; sulla riparazione degl'infortunî sul lavoro agricolo; sull'impiego della biacca nella pittura; sul riposo settimanale negli stabilimenti industriali; sull'età minima richiesta per i fuochisti o addetti ai rifornimenti di macchina delle navi; sulla visita medica obbligatoria per i fanciulli impiegati a bordo delle navi (1921); sull'uguaglianza di trattamento per i lavoratori stranieri e nazionali in materia d'infortunî sul lavoro; sul lavoro notturno delle panetterie; sulla riparazione degl'infortunî sul lavoro e sulle malattie professionali (1925); sull'ispezione degli emigranti a bordo delle navi; sul controllo di arruolamento della gente di mare; sul rimpatrio dei marinai (1926); sull'assicurazione delle malattie dei lavoratori (1927); sulla determinazione dei salarî minimi (1928). A. Tor.

Vita culturale. – Nel fermento ideale, religioso e politico derivato dal protestantesimo e suscitato e rinvigorito con ferrea rigidezza da Calvino, Ginevra trova i grandi inizî della sua vita intellettuale e s'inserisce risolutamente nella storia della civiltà europea.

Con l'adozione della Riforma (21 maggio 1536) l'istruzione si rende obbligatoria e s'istituiscono scuole popolari e gratuite; e con la riorganizzazione della Chiesa – condotta da Calvino nel 1541 – si opera un rinnovamento nella vita civile e morale. Tuttavia l'educazione superiore riceve i suoi grandi istituti soltanto nel 1559: sono di quest'anno le *Leges Academiae Genevensis* con cui Calvino faceva fondare il Collège e l'Académie. Entrambe le istituzioni furono ordinate e dirette dal grande riformatore e da Teodoro di Beza, che vi formarono una fiorente scuola e una vigorosa tradizione. V'insegnarono riformisti della Svizzera, della Francia e dell'Italia che a Ginevra trovavano asilo e rispondenza ideale: polemisti, dottrinarî ed esegeti, come T. di Beza, L. Daneau, Ch. Perrot, A. de Chandieu; umanisti, come I. Casaubon; filologi – e basti ricordare G. G. Scaligero; giuristi, come D. Godefroy; orientalisti, come A. R. Chevalier. Per il '500 e '600 l'università è frequentata da studenti europei: vi si ritrovano maestri di origine italiana, p. es., Giovanni Diodati, traduttore della Bibbia in italiano, e Fr. Turrettini, teologo: in genere il Seicento è il secolo delle discussioni teologiche; e a Ginevra lottano in seno al protestantesimo due correnti – ortodossa e liberale – quali si erano determinate dopo il sinodo di Dordrecht (1619). Quest'abito alla speculazione si continua nel '700: e non è senza significato che a Ginevra vissero, scrissero e polemizzarono Voltaire e Rousseau, e a Ginevra ebbe i natali Madame de Staël, e vi furono ideate le opere del Sismondi. Durante il sec. XIX Ginevra partecipa intensamente alla vita spirituale, legata soprattutto – se non esclusivamente – alla cultura francese: pensatori come H.-F. Amiel e poeti, eruditi e letterati di gusto, come Marc e Philippe Monnier, hanno varcato i confini della loro città.

Istituti. – Dal primo fondo di libri dell'Accademia, diventata nel 1873 università, si è formata la migliore biblioteca ginevrina, che conserva anche dei codici, e una raccolta di manoscritti miniati del sec. XV. È assai importante è l'Archivio di stato, che conta da 14.000 a 15.000 volumi e più di 400.000 documenti e che comprende anche le antiche raccolte vescovili, capitolari e monastiche. Nel 1838 fu fondata la Société d'histoire e d'archéologie, che dal 1841 pubblica un'interessante serie di *Memorie* e di *Documenti*. Nel 1920 la Società delle nazioni ha costituito una propria biblioteca. Nel 1910 fu organizzato il Musée d'art et d'histoire, in cui sono raccolte tutte le collezioni artistiche appartenenti alla città, con sezioni per l'archeologia, le arti industriali, e per la numismatica: v'è una buona galleria di quadri, in cui accanto a pitture più antiche (sportelli d'altare di Konrad Witz) si conservano opere di pittori ginevrini e svizzeri dell'epoca moderna (J.-A. Arlaud, J.-E. Liotard, Jean Hubert, J.-L. Agasse, B. Menn, e, tra i più recenti, specialmente F. Hodler). *

Bibl.: Su Ginevra in generale e alcuni suoi edifici, v.: *Geograph. Lexikon der Schweiz*, II, 1904; É. Doumergue, *La Genève des Genevois*, Ginevra 1914; *Dict. hist. et biogr. de la Suisse*, III, Neuchâtel 1926, pp. 349-383; C. Broggi, *Il palazzo della Società delle nazioni a Ginevra*, in *Dedalo*, XII (1931-32), pp. 285-303; C. Martin, *Saint-Pierre, ancienne cathédrale de Genève*, Ginevra 1909-10.

Opere storiche: in generale: J.-A. Gautier, *Histoire de Genève des origines jusqu'à 1690*, voll. 8, Ginevra 1896-1914; G. Fatio, *Genève à travers les siècles*, Ginevra 1900; J.-H. Jullien, *Histoire de Genève*, nuova ed. 1889. Per la storia religiosa E. Choisy, *Esquisse de l'histoire religieuse de Genève*, Ginevra 1928. In particolare, v.: *Corp. Inscr. Lat.*, XII, p. 328 segg.; A. Holder, *Altceltischer Sprachschatz*, s. v.; A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VIe siècle*, Parigi 1878, p. 427; W. Deonna, *Ville de Genève, Musée d'art et d'histoire, Catalogue des sculptures antiques*, Ginevra 1924; F. De Crue, *La guerre féodale de Genève et l'établissement de la commune, 1285-1320*, Ginevra 1912; id. *La délivrance de Genève en 1536*, Zurigo 1916; L. Micheli, *Les institutions municipales de Genève au XVe siècle*; Ginevra 1912; A. Roget, *Histoire du peuple de Genève depuis la Réforme jusqu'à l'Escalade*, voll. 7, Ginevra 1870-82; W. Kampschulte, *Johann Calvin, Seine Kirche und sein Staat in Genf*, voll. 2, Lipsia 1869-99; E. Choisy, *La théocratie à Genève*, Ginevra 1898; É. Doumergue, *Jean Calvin*, III; *La Genève calviniste*, Losanna 1905; L. Cramer, *La seigneurie de Genève et la Maison de Savoie, de 1559 à 1603*, voll. 2, Ginevra 1912; H. Fazy, *Histoire de Genève à l'époque de l'Escalade*, Ginevra 1902; F. D'Ivernois, *Tableau historique et politique des révolutions de Genève dans le XVIIIe siècle*, Ginevra 1782; L. Achard e E. Fabre, *La Restauration de la République de Genève*, Ginevra 1913. Cfr. H. Fazy, *Les constitutions de la République de Genève*, Ginevra 1890; i *Mémoires et documents della Société d'histoire et d'archeologie de Genève*, 1841 segg.; i *Mémoires* dell'*Institut National Genevois*, 1854 segg.; i *Registres du Conseil de Genève*, 1900-25; *Les sources du droit à Genève jusqu'au 1462*, Ginevra 1927.

Per le conferenze di Ginevra. Pubblicazioni edite dal Segretariato della Società delle nazioni: *Journal Officiel* (mensile); *Bollettino mensile della S. d. N.* (in francese, inglese, italiano, tedesco, spagnolo e cèco); *Actes de l'Assemblée*; *Journal de l'Assemblée* (quotidiano durante i lavori dell'Assemblea); *Rapports à l'Assemblée de la S. d. N.* (annuo); *Resolutions adoptées par l'Assemblée* (annuo); *Procès-verbaux des session du Conseil*; *La Société des Nations. Son œuvre 1920-26*; *L'année de la S. d. N.*, I, 1º ottobre 1926-30 settembre 1927; II, 1º ottobre 1927-30 settembre 1928; III, 1º ottobre 1928-30 settembre 1929; IV, 1º ottobre 1929-30 settembre 1930; *Dix ans de coopération internationale* (Riassunto di tutta l'opera fino al 30 giugno 1930, corredato di ampia bibliografia). Pubblicazioni edite dall'Ufficio internazionale del lavoro: *Revue internationale du Travail* (mensile e con ampia bibliografia); *Informations sociales* (settimanale); *Bulletin Officiel*; *Annuaire international du Travail* (con bibliografia); *Série législative*; *Documents de la conférence internationale du Travail*; *Études et Documents*; *Études spéciales*.

Per la vita culturale: Ch. Borgeaud, *Hist. de l'univ. de G.*, voll. 2, Ginevra 1900-1909; A. Roussy, *L'université de G.*, ivi 1918; J. Senebier, *Catalogue des Mss. conservés dans la Bibl. de G.*, ivi 1779; id., *Hist. littér. de G.*, voll. 3, ivi 1796; M. Monnier, *G. et ses poètes du XVe siècle à nos jours*, ivi 1874; V. Rossel, *Hist. litt. de la Suisse romande*, voll. 2, 2ª ed., ivi 1903; V. Rossel e H.-E. Jenny, *Hist. de la litt. suisse des origines à nos jours*, voll. 2, Neuchâtel 1910.

GINEVRA, Lago di (*Lacus Lemānus*, o *Losannensis* della geografia antica, *Genfer See* dei Tedeschi; A.T., 20-21). – È il maggiore dei laghi periferici delle Alpi. Le sue rive sono divise tra la Svizzera e la Francia. Si apre nel ripiano della molassa (arenarie e marne mioceniche) che degrada su di esso con erti terrazzi, tra il margine delle Alpi e quello del Giura svizzero. Questo è più lontano dal bacino lacustre, invece le Prealpi dello Sciablese si elevano immediatamente sulla sponda meridionale, e l'estremità orientale del lago penetra fra le catene alpine incidendovi un'intera serie di pieghe, in modo che le falde montuose scendono erte sullo specchio d'acqua. Le pendenze delle rive si attenuano verso ponente e la parte mediana, larga e notevolmente profonda, dall'orlo delle Alpi va a incastrarsi nel ripiano subalpino; la lunga e assottigliata estremità occidentale è scavata negli strati miocenici pressoché orizzontali. Alluvioni e depositi morenici nascondono in gran parte le rocce in posto formanti le pareti del bacino, le cui forme sono a loro volta mascherate dall'acqua. Per poter argomentare sulla genesi dello stesso, occorreva conoscere queste forme per mezzo di scandagli: però nonostante i rilievi fatti, il problema dell'origine del lago non è risolto in modo del tutto soddisfacente. Giova premettere che la lunghezza del lago, misurata secondo il suo asse, è di 72 km., quella fra le due estremità, cioè fra Chillon e Ginevra, di 63 km.; la maggior larghezza è di 14 km., tra Morges e Amphion. Il livello medio (il livello del lago è soggetto a ondulazioni periodiche provocate dagli squilibrî barometrici: le sesse, studiate da F.-A. Forel) della superficie, come risulta dalle livellazioni eseguite per fissare esattamente l'altitudine della Pierre de Niton, nel porto di Ginevra, è di m. 371,9, in cifra tonda 372 m. s. m. La superficie medesima ha forma di mezzaluna, con il corno orientale più lungo e volto a S., e misura 382 kmq. I molteplici scandagli eseguiti nel lago permisero di costruirne la magnifica carta batimetrica al 50 mila, che fa parte dell'*Atlas des lacs français* di A. Delebecque, e di accertare che il fondo della cavità occupata dal lago è diviso in due bacini, dei quali il maggiore è detto *Grand Lac*, tra Villeneuve e Yvoire, e il minore *Petit Lac*, tra Yvoire e Ginevra. I due bacini fra Yvoire e Pragins, dove la cavità piega piuttosto bruscamente verso S., sono separati da una soglia subacquea, la barra di Promenthoux, la cui parte culminante si trova alla profondità di 66 metri. Dalle misure eseguite sulla carta batimetrica il volume del lago fu calcolato in kmc. 88,920.664, donde la profondità media di 153 m.

Il *Grand Lac* è un bacino dal fondo piano e orizzontale, fondo dell'area di 60 kmq.: nel centro la profondità massima, che si trova nella direzione Evian-Ouchy, è di 309 m. Il bacino minore, diretto da NE. verso SO., è molto meno regolare del maggiore: il suo fondo presenta cinque incavi principali, le cui profondità, procedendo dalla soglia separatrice verso l'estremità meridionale, sono m. 76, 70, 66, 70, 50. Questi incavi sono a loro volta separati gli uni dagli altri da altre piccole soglie assai poco prominenti.

La conformazione dei due bacini è dunque alquanto diversa: ciò dipende sia dal fatto che quello maggiore è in via di colmamento per opera degli affluenti che vi sboccano con un delta (Rodano superiore, Veveyse e altri, Drance), mentre le acque limpide di quello minore quasi non fanno posature, sia anche e principalmente da

IL LAGO DI GINEVRA PRESSO MONTREUX (da *Orbis Terrarum*)

ciò che i bacini stessi hanno una storia differente: quando il minore di essi ancora non era che la valle dell'Arve, il maggiore era già lago. Ed esso sarebbe dovuto ad escavazione glaciale e corrisponderebbe al bacino terminale del ghiacciaio quaternario del Rodano. Questa è anche l'opinione del Collet, ma si deve ricordare che di recente A. Penck cercò di spiegare l'origine dei bacini alpini periferici con oscillazioni isostatiche dipendenti da perdite ed aumenti di peso, in seguito alla ripetuta formazione e scomparsa di ammanti glaciali quaternarî e che i geologi svizzeri, con a capo A. Heim, attribuirono l'origine dello stesso Lago di Ginevra ad affondamenti, postumi rispetto alla formazione delle Alpi. Sono questioni che furono discusse per tutti i grandi laghi delle Alpi, e qui non è il luogo di riesaminarle. I terrazzi nella molassa formano uno schermo alla regione rivierasca, che, grazie alla quantità di calore che promana dal lago, gode di un inverno mite: e fu definita un'oasi climatica circummediterranea. Più favorita è la riviera settentrionale che guarda a mezzodì. La Vaux e La Côte sono paesi noti per gli ottimi vini. Ivi le casette massicce e brune, fatte di pietra calcarea, si aggruppano strettamente fra stradicciole strette e angolose. Ma questa riviera è anche distinta dall'attività del traffico e dall'esistenza d'importanti centri urbani (Montreux, Vevey, Losanna, Ouchy, Morges, Rolle, Nyon). Di fronte a La Côte si approssima la riva savoiarda, e comincia il *Petit Lac*, al termine del quale è Ginevra. A. LOR.

Idrobiologia. – Sul Lemano la varia conformazione delle coste domina e limita in modo diverso le società litorali, che spesso hanno subito cambiamenti anche per opera dell'uomo. Certe piante palustri, come Elatine e Zanichellie sono quasi scomparse; il castoro è estinto da qualche secolo, la lontra è ormai rara. I cigni e le folaghe, che tanto allietano le rive del lago, non sono cacciati come sul Benaco e sul Lario, ma sono protetti come uccelli domestici. Anche i gabbiani (*Larus ridibundus*) nidificano indisturbati e vengono in stormi a posarsi sui muraglioni.

Zone di canneti si trovano solo sulle basse rive fangose, dove tra le numerose alghe studiate da R.-H. Chodat, tra i rotiferi (26 specie), tra forme speciali di vermi (*Claparedella meridionalis, Bythonomus Lemani, Plagiostoma Lemani, Monotus morgiensis, Tetrastemma lacustris*), che scendono anche a profondità ben maggiori, vi sono numerosi molluschi (tra i quali è caratteristica ed esclusiva del lago Lemano la grande *Anodonta pictetiana*) e trovano riparo e pascolo diversi pesci: sanguinarole, scardole, ghiozzi. Spiagge ghiaiose, calcari, sono spesso rivestite da alghe incrostanti. Tra le pietre del litorale sommerso s'incontrano forme particolari d'insetti acquatici come *Hydroporus septentrionalis, Sigara Lemani, Tinodes lurida.* Anche il gambero è sempre frequente, persino nei porti; più comune ancora è la pulce d'acqua, *Gammarus pulex.* Il pesce persico un tempo frequente è stato decimato da epidemie.

La banchina subacquea porta una corona di potamogeti con ceratofilli e miriofilli, cui segue un tappeto di crittogame, formato da varie specie di *Chara* e di *Nitella*, tra le quali è caratteristica la *N. Foreliana.* In questa zona dove i molluschi gasteropodi, gli aselli e altri crostacei neritici richiamano pesci come *Alburnus lucidus, Squalius cephalus*, ecc., si incontra frequente anche il luccio; la carpa prospera specialmente nel golfo di Villeneuve, la tinca si trova solo nei seni molto riparati. Gli abissi del lago, dove la temperatura si mantiene costante a 5°, albergano pure forme caratteristiche speciali, come *Pisidium Foreli, P. profundum, Limnaea abyssicola* e due gamberelli senza occhi: *Asellus Foreli, Niphargus Foreli.*

L'alto lago è sempre popolato da una ricca società pelagica composta di alghe (protococchi, botriococchi, anabene, asterionelle, ciclotelle, fragilarie, melosire), di protozoi (dinobrî, cerazî, vorticelle), di rotiferi (asplancne, sinchete, poliartre, triartre, anuree, gastropi), di piccoli crostacei (dafnie, leptodore, bosmine, bitotrefi, diaptomi), i cui elementi prevalgono in stagioni diverse e a diverse profondità, e forniscono la pastura preferita dei pesci più redditizî del lago. Sono questi i coregoni, di cui i pescatori distinguono due specie locali caratteristiche: la *féra* e la *gravenche.* In epoca recente furono introdotti anche il coregono bianco d'America, la grande marena di Germania, il lavareto del lago di Bourget. I risultati di queste immissioni sono studiati da L. Kreitmann. Altri pesci di grande importanza economica sono la trota, il salmerino, il temolo, quest'ultimo frequente solo alle foci dei fiumi. R. MO.

BIBL.: A. Delebecque, *Les lacs français*, Parigi 1898; F. A. Forel, *Le Leman. Monographie limnologique*, voll. 3, Losanna 1892-1904; A. Heim, *Geologie der Schweiz*, Lipsia 1919; E. Joukowski, *Topographie et géologie du bassin du Petit Lac*, in *Le Globe*, LIX, 1920; A. Penck e E. Brückner, *Die Alpen im Eiszeitalter*, Lipsia 1909; A. Penck, *Ablagerungen und Schichtstörungen der letzten Interglazialzeit*, in *Sitzungsberichte d. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1922. - Sull'idrobiologia del lago, v.: F. A. Forel, *Le Leman*, Losanna, volume terzo, 1904; L. Kreitmann, in *Bull. de Pisciculture*, Orléans 1931.

GINGIZ KHĀN: v. GENGHIZ KHĀN.

GINGLIMO: v. ARTICOLARE, SISTEMA (IV, p. 693).

GINGUENÉ, PIERRE-LOUIS. – Letterato francese, nato a Rennes il 25 agosto 1748, morto a Parigi l'11 novembre 1816. Di nobile famiglia, fu educato nella scuola dei gesuiti; ma molto imparò dal padre, specialmente le letterature moderne, inglese e italiana, e il gusto per le arti e la musica. Con un suo scritto giovanile, fece sì che l'opinione comune, favorevole a C. W. Gluck, si convertisse all'ammirazione di N. Piccinni. I primi saggi furono poesie, che circolarono anonime. Acceso di entusiasmo salutò con un'*Ode* la convocazione degli Stati Generali, e ne profittò per pubblicare le *Lettres sur les Confessions de J.-J. Rousseau* (1791), del quale era fervido ammiratore, contro i suoi detrattori. Si mantenne sempre fedele alle idee repubblicane: dal Direttorio ebbe la nomina di direttore generale della Commissione esecutiva per la riorganizzazione della pubblica istruzione, e quella di membro dell'Institut de France alla sua fondazione (1796), e poi di ministro plenipotenziario presso il re di Sardegna; ma a Torino rimase sette mesi soltanto (1798). Da Bonaparte fu eletto al tribunato; ma ne fu rimosso nel 1802 per la sua opposizione all'istituzione dei tribunali speciali. Da allora attese al suo insegnamento nell'ateneo, e collaborò alla continuazione dell'*Histoire littéraire de la France*. Ebbe parte principale nella redazione della *Décade philosophique*, soppressa da Napoleone nel 1807, mandò molti articoli al *Mercure de France* (fra gli altri sul *Génie du Christianisme* di Chateaubriand), alla *Biographie universelle*, specialmente su scrittori italiani contemporanei, come Carlo e Gaspare Gozzi, Goldoni, Parini, ecc. Fu amico di Lebrun-Pindare, di cui pubblicò le poesie (1811), ed ebbe la familiarità di Claudio Fauriel: in generale il G. godette la stima dei migliori uomini – in Italia dell'Alfieri, del Foscolo e del Manzoni – per il suo carattere diritto e leale, sebbene alquanto rigido. Molte le sue composizioni poetiche, sparse in riviste e almanacchi (altre opere: *Notice sur la vie et les ouvrages de Piccinni*; *Notice sur Ossian*; *Tableaux de la Révolution française*, in collaborazione con Chamfort, della cui opera diede un'edizione), che però non gli hanno dato fama: e questa rimane tutta affidata all'*Histoire littéraire d'Italie*, cominciata nel 1808 e continuata sino al 1815.

Fu pubblicata fra il 1811 e il 1819, in 9 volumi, di cui gli ultimi tre postumi. Ma egli non riuscì a esaurire tutta la materia del sec. XVI; anzi dei due ultimi scrisse appena la metà, e l'altra fu composta da un

suo amico italiano Francesco Salfi di S. Demetrio Corone, e riveduta dal Daunou. Le edizioni si moltiplicarono in Francia e in Italia, dove se ne fecero una traduzione a Milano da B. Perotti (cattiva), una a Venezia e una a Napoli; l'edizione migliore è quella di Parigi, 1823-35, dove la continuazione del Salfi comincia col vol. X. Fu meritato il successo di quest'opera, che non è destinata a perire: il G. conobbe con la stessa compiutezza e profondità tanto i nostri monumenti letterarî - nel senso vastissimo che dava alla letteratura, la quale era per lui filosofia e comprendeva anche le scienze, – quanto le opere critiche scritte in Italia e fuori: anzi il suo piano era molto più vasto, cioè di una letteratura universale, la quale cominciava appunto con la italiana, che aveva restituito la gloriosa civiltà greca e romana, e poi s'era sparsa per tutta l'Europa dando origine alle letterature nazionali: per lui il Medioevo non contava niente, e veramente egli ne aveva idee molto confuse, secondo gli studî dei tempi suoi. Era pieno di entusiasmo per l'Italia, nonostante il suo orgoglio patriottico, e corresse ingiusti apprezzamenti, anche di Voltaire, per il quale professava ammirazione devota. Il G. non era un esploratore della storia letteraria, ma un giudice accorto, e mirava con la sua critica ai pregi essenziali della poesia, principalmente il sentimento, l'invenzione, la fantasia, la grandiosità dei concetti, l'umanità: onde le bellissime analisi, che riescono spesso a sceverare queste qualità. Egli non avrebbe fatto nulla senza le opere di Tiraboschi, Muratori, Denina, Baldelli, Giraldi, Borghini, Quadrio, Crescimbeni e altri; ma nondimeno procede liberamente e originalmente, perché ha dato una forma storica letteraria, che poi si ritrova in quelle scritte dopo.

Bibl.: *Mémoires de l'Institut*, VII (elogio scritto da B.-J. Dacier); D. J. Garat, *Notice sur la vie et les ouvrages de P.-L. G.*, Parigi 1817; P.-C.-F. Daunou, *Discours*, premesso alla 2ª ediz. dell'*Hist. littéraire d'Italie*, Parigi 1820; J.-B. Galley, *Claude Fauriel*, Parigi 1909, per i rapporti col Fauriel; *Carteggio di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, I, Milano 1912, p. 160, per l'Alfieri. N. Z.

GINI, Corrado. – Statistico, nato a Motta di Livenza (Treviso) il 23 maggio 1884, professore di statistica nelle università di Cagliari (dal 1909 al 1913), di Padova (dal 1913 al 1925) e di Roma (dal 1925); fondatore degl'Istituti di statistica dell'università di Padova e di Roma; presidente del R. Istituto centrale di statistica dalla fondazione al febbraio 1932; membro della Commissione dei XVIII per la riforma costituzionale (1924).

Sue opere principali sono: *Il sesso dal punto di vista statistico*, Palermo 1908; *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino 1914; *I problemi sociologici della guerra*, Bologna 1921; *Il neo-organicismo*, Catania 1927; *La dinamica delle popolazioni*, Torino 1932; *Le basi scientifiche della politica della popolazione*, Catania 1931.

GINKGOACEE. – Famiglia di piante Gimnosperme, distinta dalle Conifere per il suo modo particolare di fecondazione, per mezzo di spermî come nelle Cicadee, tanto da farne una classe distinta detta delle Ginkgoali. Caratteristico il modo di comportarsi degli spermî, che, portati nell'endosperma dal tubo pollinico, compiono la fecondazione solo dopo parecchi mesi e spesso allorché il seme, apparentemente maturo, si è staccato dall'albero.

Comprende un solo genere monotipico, cioè la *Ginkgo biloba* L. (*Salisburia adiantifolia* Sm.), originaria della Cina, ove però ora non si trova più allo stato spontaneo. Importata nell'Europa nel 1830, è coltivata frequentemente, anche da noi, per ornamento (bellissimo l'esemplare esistente nell'Orto botanico di Pisa). È un albero di grandi dimensioni (sino a 30 m. di altezza), a corteccia grigiastra, con due sorta di rami, quelli di allungamento con sole foglie, ed altri brevi, dardiformi (brachiblasti), che portano fascetti di foglie e di fiori. Nei tessuti parenchimatici presenta canali resiniferi. Le foglie sono caratteristiche; dal picciolo si espande una lamina flabelliforme coi due lati inferiori a cuneo e interi, il superiore rotondato, rosicchiato-dentato, spesso munito di una profonda intaccatura nel mezzo e quindi bilobo; numerose ed esili venature dànno l'apparenza dei raggi del ventaglio. Benché a consistenza coriacea, queste foglie cadono nell'autunno.

I fiori sono diclini e dioici e gli staminiferi amentiformi, con molte antere aventi ciascuna due borse polliniche; gli ovuliferi con due ovuli inseriti sopra peduncoli lunghetti, ingrossati all'apice. Ciascun ovulo è circondato da un collaretto, che dopo la fecondazione va a formare la parte carnosa del frutto. Questo è drupaceo, globoso, giallastro, simile a una piccola susina, con polpa avente odore disgustoso di acido butirrico; nell'interno vi è un grosso seme con tegumento crostoso, liscio, bianco, con 2 o 3 angoli salienti; la mandorla in esso contenuta si può mangiare abbrustolita.

Resti fossili di *Ginkgo biloba* si trovano negli strati del Miocene superiore e anche del Pliocene in Piemonte, a Cozzuolo presso Vittorio Veneto, nel Forlivese e Sinigagliese. Ciò dimostra che in altri tempi questa pianta aveva un'area assai estesa.

Il legno di quest'albero è bianco-giallognolo, a grana finissima e può essere usato come quello di cipresso. A. Fi.

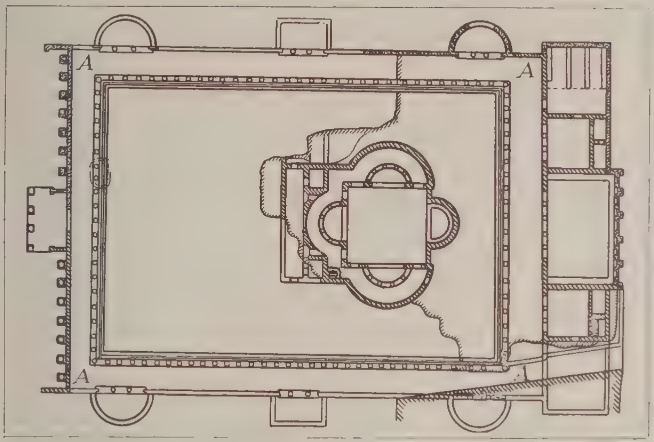
GINN. – Denominazione araba degli spiriti che popolano la natura e il cui influsso, ora benefico ora malefico, si esercita continuamente sulla vita umana. Il vocabolo è propriamente un plurale, o collettivo, il cui singolare è *ginnī*. La concezione araba dei ginn è identica, nella sostanza, a quella che si riscontra nei primitivi e nel folklore rispetto ai demoni, folletti e simili: analogamente a questi, i ginn mancano di personalità individuale e costituiscono una collettività che la fantasia araba, nella fase più antica, si rappresentava organizzata a modo della società umana e raggruppata per tribù. Ai ginn, la cui presenza si riconosceva nei rumori misteriosi dell'ambiente circostante, particolarmente impressionanti nella solitudine del deserto, si attribuivano sia le morti di cui era ignota la causa (tanto improvvise, quanto in seguito a malattia acuta), sia l'ispirazione dei poeti e degl'indovini e anche (secondo l'analogia che tutti i primitivi pongono tra ispirazione e follia) i casi di alienazione mentale: *maǵnūn* « pazzo », significa propriamente « occupato dai ginn ». La circostanza dell'avere Maometto accolto largamente nel Corano la credenza nei ginn (che egli talvolta identifica coi diavoli, di origine giudeo-cristiana, talvolta invece distingue da essi, affermando persino che esiste una categoria di ginn che hanno accettato l'Islām) ha fatto sì che nel mondo musulmano essa ha avuto un duplice sviluppo: da un lato è la continuazione dell'antica concezione animistica, che naturalmente si è arricchita di nuovi elementi, analoghi anche se diversamente foggiati, nell'assimilazione di popoli diversi da parte della civiltà araba; dall'altro è la sistemazione teologica dei passi coranici nei quali si fa menzione dei ginn, dominata da uno sforzo armonistico che tende a eliminare le contraddizioni esistenti in quei passi.

In tutto il mondo musulmano contemporaneo la credenza nei ginn è ancora viva nelle classi popolari: essi sono per lo più ritenuti amici dell'uomo, e gli sono nefasti soltanto se vengono irritati, intenzionalmente o meno; sono spesso invocati come spiriti soccorritori, benché la dottrina religiosa lo vieti, considerandoli, per quanto dotati di alcuni poteri di cui l'uomo è privo (l'invisibilità, la mobilità rapidissima, la capacità di assumere aspetti diversi) come sostanzialmente inferiori all'uomo e, come lui, mortali. Per quanto la vasta stirpe dei ginn sia, come si è visto, priva d'individualità, si distinguono in essa, e meglio si distinguevano nella Arabia preislamica, alcune categorie distinte: tali lo *ʿifrīt* (nella pronuncia moderna *ʿafrīt*) e la *siʿlāh*, spiriti malefici, e il *ghūl*, ancora più terribile, la cui particolarità consisteva nel rapido mutare di forma. Il primo e l'ultimo di questi esseri sono ancora vivi nella fantasia popolare odierna: il ghūl, segnatamente (anche nella sua forma femminile, *ghūlah*), ha assunto il carattere dell'orco del folklore europeo. La connessione etimologica di *ginn* col latino *genius*, una volta ritenuta per certa, è oggi abbandonata: il vocabolo arabo deriva senza dubbio dalla radice verbale semitica *gianna* « coprire » e il suo valore semantico corrisponderebbe su per giù a quello del latino *incubus*: i ginn sarebbero quindi gli esseri che ricoprono e opprimono l'uomo con la loro azione occulta.

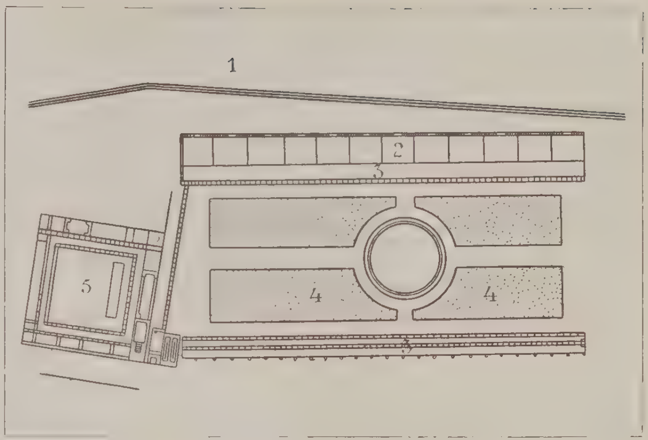
Bibl.: D. B. Macdonald, in *Encycl. de l'Islām*, I, 1092-93 (con bibliografia); P. A. Eichler, *Die Djinn, Teufel und Engel im Koran*, Lipsia 1928; S. M. Zwemer, *The influence of animism in Islam*, cap. VII, Londra 1920. G. L. D. V.

GINNASIO (gr. γυμνάσιον, da γυμνός « nudo »; lat. *gymnasium*). – Antichità classica. – È, secondo la definizione degli antichi, un luogo dove i giovani si esercitavano, nudi, negli esercizî atletici. In origine « ginnasio » è sinonimo di δρόμος, cretese, cioè di « luogo dove si corre », poi più tardi venne assumendo un significato sempre più ampio e complesso. Ben presto il ginnasio rappresentò come e più dell'efebia una delle istituzioni più caratteristiche dei Greci; in tutto il territorio da essi occupato i ginnasî sono infatti largamente diffusi, e anzi si deve supporre che ogni città o borgata greca o abitata da Greci possedesse il suo; si sono fino ad ora identificati non meno di 150 ginnasî e il loro numero tende ad ogni nuova scoperta ad aumentare.

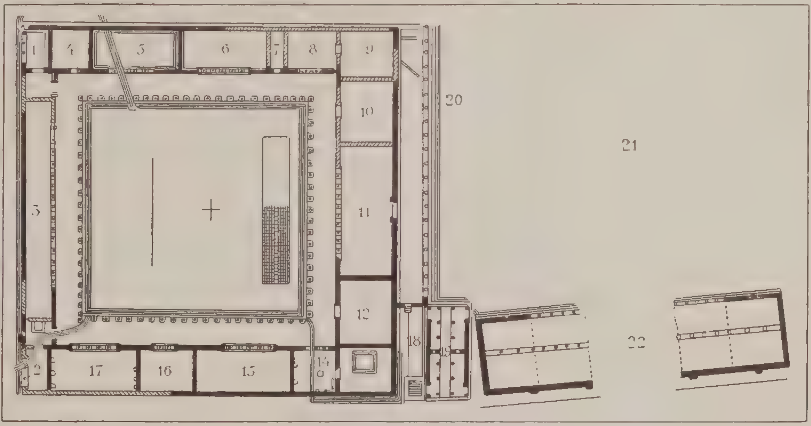
L'origine dei ginnasî pare sia dorica e pare che dapprima essi fossero veramente stabilimenti dove i giovani si davano agli esercizî per prepararsi alle gare nazionali; poi a poco a poco vennero ad aggiungersi agli scopi originarî anche altri scopi che vanno per altro considerati come successivi e in parte dipendenti da quello che era stato lo scopo primo ed esclusivo. I ginnasî divennero quindi, almeno dall'epoca delle guerre persiane, anche stabilimenti d'istruzione e di educazione spirituale, ritrovo e centro della comunità greca. Il luogo della città dove viene collocato il ginnasio può variare secondo le circostanze: ne troviamo infatti fuori delle mura, nei sobborghi e anche nell'interno della città; spesso sulle rive di una corrente d'acqua o in rapporto con un acquedotto convenientemente sistemato in modo che gli atleti abbiano il modo di bagnarsi; talora il ginnasio è anche in prossimità di un tempio. Una città può



Ginnasio di Adriano ad Atene
(da Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*)



Ginnasio di Olimpia (integrazione): 1, diga del Kladeos; 2, abitazioni degli atleti; 3, xisto; 4, ginnasio; 5, palestra
(da Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*)



Palestra del Ginnasio di Olimpia: 1, 2, ingressi alla palestra; 3, *apodyterium*; 4, *elaeothesium*; 5, esedra; 6, *ephebeum*; 7, *coryceum*; 8, *conisterium*; 9, bagno freddo; 10, 12, sale chiuse; 11, 14, 15, 16, 17, esedre; 18, fontana; 19, propilei; 20, portico sud del ginnasio; 21, cortile del ginnasio; 22, xisto doppio (da Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*)

avere anche più di un ginnasio e noi ne conosciamo parecchie che si trovano in questa condizione; Atene per esempio ne ha tre antichi ai quali si aggiunse più tardi un ginnasio degli efebi, un Ptolemaion, un Diogeneion, un ginnasio di Ermes, uno di Adriano, e un ginnasio di Zeus Akraios e di Antha fondato dai Beoti. I ginnasî prendono il nome da una divinità, da un re o da un imperatore, o comunque da un qualche cittadino, dal nome del fondatore, anche dall'età e qualità dei frequentatori per i quali sono costruiti, per esempio ginnasî per i fanciulli, o per gli efebi, o per gli adulti; talvolta prendono il nome anche dal posto dove si trovano o dalla sua grandezza o antichità.

Nel ginnasio, oltre all'educazione fisica per esercitare i frequentatori alla milizia o per prepararli alle gare cittadine e nazionali, s'impartisce ai giovani istruzione musicale e letteraria e quindi accanto al παιδοτρίβης e agli altri insegnanti, talora specializzati, di educazione fisica, nel ginnasio greco troviamo grammatici, filosofi, retori, filologi e citaristi. Vi si tengono lezioni, conferenze e gare di ogni specie. Talora il ginnasio serve anche come sede di alcune competizioni e di alcune cerimonie cittadine, come quando ad Atene il ginnasio è adibito per la corsa con le fiaccole, oppure è aperto a conferenze pubbliche, per esempio di storici, o a recitazione di poeti. Cicerone (*De orat.*, II, 5, 21) afferma che i filosofi *garrire coeperunt* nei ginnasî molti secoli dopo la loro fondazione.

L'ingresso al ginnasio è in generale libero a tutti; non ne sono escluse le donne né i servi, ed esso appare spesso come il luogo di riunione più gradito e frequentato della città, a un dipresso come furono a Roma le terme nel periodo imperiale. S'intende perché le epigrafi spesso ci annunciano che nel ginnasio furono tenuti anche banchetti a tutta o a parte della popolazione della città o si siano fatte distribuzioni di doni o eseguite feste di ogni genere soprattutto dovute alla munificenza di qualche magistrato. Alcuni ginnasî dànno rappresentazioni teatrali, altri sono la sede venerata della tomba di qualche eroe cittadino, come lo è il Timoleonteion di Siracusa per le ceneri del fondatore della libertà cittadina.

L'amministrazione di un ginnasio è affidata generalmente a un ginnasiarca. Esso talora, coadiuvato da subalterni, amministra una cassa, alla quale affluiscono le donazioni, tasse e multe che servono a far fronte alle spese dell'edificio e delle cerimonie che vi si compiono; il primo e maggiore contribuente della cassa comune è il ginnasiarca stesso. Soprattutto in età ellenistica il ginnasio diventa in Oriente il centro e quasi il simbolo rappresentativo della grecità di fronte ad altre classi della popolazione e il ginnasiarca entra a far parte del κοινόν greco come il primo e più autorevole funzionario e come tutore naturale dei diritti degli appartenenti al ginnasio e dei loro privilegi. Lo sviluppo di tali funzioni conosciamo meglio nell'Egitto greco e quindi nell'Egitto romano, dove è possibile seguire l'opera e la funzione del ginnasiarca in rapporto anche all'efebia fino circa il sec. III d. C. quando esso decade.

A Roma il ginnasio, istituzione prettamente greca, non poté avere quel grandissimo sviluppo e significato che ebbe in Grecia; l'avversione che per esso ebbero i Romani dipende anche dall'avversione che essi ebbero per la ginnastica in senso prettamente greco. In Roma i ginnasî entrarono nell'uso quando si cominciò a pensare anche qui alla ginnastica atletica e sorsero solo con lo scopo di esercitare il corpo; si trattava però esclusivamente di ginnasî privati. Il primo che costituì un pubblico ginnasio a Roma fu Nerone, al quale seguirono Traiano, Adriano e Commodo. A. Cald.

Archeologia. – Nei tempi omerici i ginnasî consistevano in semplici piste (δρόμοι) per la corsa a piedi, per il lancio del disco, del giavellotto, delle sfere, e in aree dal suolo cosparso di sabbia (τυκτὸν δάπεδον) per la lotta e per il pugilato, le une e le altre all'aperto. Mancava qualsiasi costruzione: tutto al più v'era qualche sacello o ara. Di tal tipo dovevano essere il *Dromos* e il *Platanistás* di Sparta. Nel periodo arcaico il ginnasio è un parco, spesso un bosco sacro, circondato da un peribolo, in mezzo al quale si aprono dei viali per le corse, e nel quale si comincia a costruire una rudimentale palestra, ossia una corte chiusa per la lotta e per il pugilato, con un primitivo impianto balneare. A questo periodo appartennero nella loro origine i tre celebri ginnasî di Atene, cioè l'Accademia, il Liceo, il Cinosarge. Dalla seconda metà del sec. IV a. C. il ginnasio diviene un insieme architettonico costituito da varie costruzioni in muratura, logicamente disposte e ordinate, e sempre associate ad alberi, a prati e a viali. Tale tipo andò formandosi e perfezionandosi a poco a poco. La palestra trova ora il suo sviluppo e raggiunge la perfezione. Era la parte più importante del ginnasio, e a tal segno che spesso

Avanzi del ginnasio di Priene

gli scrittori chiamano col suo nome l'intero impianto. Palestre venivano anche costruite indipendentemente dai ginnasî, e talora tenute da privati o da famiglie di atleti allo scopo di potersi in esse esercitare separatamente dalla folla. Con la palestra si vanno costruendo in muratura anche le piste per la corsa, le quali, come risulta dalla descrizione degli edifici di Olimpia fatta da Pausania, pare abbiano ricevuto il nome di ginnasio in senso ristretto. Nei dialoghi di Platone già vengono menzionati i principali locali del ginnasio che sono poi ricordati da Vitruvio nel suo *De architectura*. Sennonché nulla viene accennato né della disposizione di essi, né della loro pianta generale; e però è giusto ammettere che allora le diverse parti non fossero ancora organicamente riunite in un unico insieme: erano ancora le piantagioni che costituivano il lusso maggiore dei ginnasî. Fu sotto l'amministrazione di Licurgo (338 a. C.) che in Atene anche l'architettura civile prese il suo slancio, e da questa epoca il ginnasio prende posto fra i monumenti dell'architettura attica, poi imitati dall'intero mondo greco. Quale dovesse essere in una forma perfetta e direi quasi ideale il ginnasio greco-ellenistico, ce lo dice Vitruvio (VI, 11).

Un peristilio quadrato o rettangolare, del perimetro di due stadî olimpici (= m. 384), doveva avere tre portici a colonnati semplici, e il quarto, guardante il mezzogiorno, a colonnato doppio. Sotto i tre primi portici erano delle spaziose esedre destinate ai filosofi e ai retori: è noto come Platone insegnasse nell'Accademia, Socrate e Aristotele nel Liceo, Antistene nel Cinosarge. In fondo al quarto portico, il centro organico della palestra, erano: nel centro lo *ephebeum* (ἐφηβεῖον), vasta sala riservata alle esercitazioni ginnastiche degli efebi; a destra di questo: il *coryceum* (κωρυκεῖον da κώρυκος «sacco di cuoio»), dove si conservavano i sacchi di cuoio e le bisacce contenenti le provvigioni da consumare durante il giorno; il *conisterium* (κονιστήριον), nel quale i lottatori si fregavano con sabbia finissima, che si faceva venire soprattutto dall' Egitto, e che serviva a compensare gli effetti dell'olio del quale ugualmente si ungevano, rendendo possibile alle mani di avvinghiarsi saldamente alle membra dell'avversario; la *frigida lavatio* (λουτρόν), ossia il bagno freddo, una fontana o una vasca alla quale i ginnasti, terminati gli esercizî, andavano a rinfrescare il loro corpo e a liberarne la pelle dall'olio, dal sudore, dalla sabbia. A sinistra dell'*ephebeum*, l'*elaeothesium* (ἐλαιοθέσιον), dove si conservava l'olio per le frizioni; il *frigidarium*, cioè il bagno freddo, o più verosimilmente il *tepidarium*, nel quale potevano aver luogo le unzioni d'olio e i massaggi; un corridoio conducente al *propnigeum* (προπνιγεῖον) o *praefurnium*, ossia il luogo che precedeva il calorifero (πνιγεύς) e i serbatoi di acqua calda, che Vitruvio non nomina; la *concamerata sudatio* (πυριατήριον), ambiente lungo due volte la propria larghezza, racchiudente in una estremità una vasca pel bagno caldo (*calida lavatio*), nell'altra una piccola costruzione circolare, detta *laconicum*, la quale serviva per il bagno a calore secco. A questa, che era la palestra, dovevano seguire le parti del ginnasio propriamente detto. Fuori di essa erano da costruirsi tre portici, uno attiguo al peristilio descritto, e due sviluppantisi ad angolo retto dalle estremità del primo per la lunghezza di uno stadio. Di questi uno, situato in modo da guardare il settentrione, doveva esser doppio e molto largo; l'altro, lo xisto (ξυστός), era semplice e munito di due marciapiedi sui quali passeggiavano gli spettatori: nello spazio intermedio si esercitavano gli atleti nella cattiva stagione. Nell'area scoperta fra i due portici paralleli, detta ὕπαιθρον, attraverso boschetti e gruppi di platani si eseguivano le esercitazioni degli atleti nelle belle giornate. Dietro lo xisto, cioè dopo il portico semplice, Vitruvio prescrive lo stadio. L'espressione sembra si debba intendere nel senso che lo stadio si dovesse costruire dietro le estremità dei due portici paralleli, chiudendo in tal modo l'area centrale del ginnasio, che diversamente sarebbe rimasta aperta in un lato. Nei ginnasî erano statue di dei, di eroi e di celebri atleti, are e templi principalmente di Ermete, Asclepio, Apollo, Eracle, ecc.; statue, e talora tombe, di benefattori o di qualche generoso ginnasiarca. Dei ginnasî, dei quali sono giunte a noi le rovine, si avvicina di più alle prescrizioni vitruviane quello di Olimpia, costruito da Tolomeo Filadelfo nel sec. III a. C.

Al tempo romano il ginnasio subisce una completa e radicale trasformazione nella disposizione delle sue parti. Gli ambienti proprî e organici della palestra e quelli destinati ai bagni si sviluppano grandemente, si complicano e si aggruppano fuori della corte della palestra, dietro uno dei lati della stessa. Questa però è solamente una fase di transizione tra la maniera greca e la romana, e di cui si osserva una persistenza nel ginnasio di Pergamo costruito al principio del sec. II d. C. Tipi di piante che non si discostano troppo dalla schematica descrizione di Vitruvio sono pure quelli di Messene, di Delo, di Epidauro. In seguito quegli stessi ambienti vengono costruiti nell'area interna della palestra. Ciò si osserva soprattutto nei ginnasî di Efeso, di Ierapoli, di Priene, e in quello costruito in Atene da Adriano. Da questo tipo di ginnasio nascono e si sviluppano le terme romane (v. BAGNO). G. Sp.

Bibl.: Ch. Petersen, *Das Gymnasium der Griechen nach seiner baulichen Einrichtung*, Amburgo 1858; G. Fougères, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des ant. gr. et rom.*, s. v. *Gymnasium*; P. Girard, *L'éducation athénienne au Ve et au IVe siècle a. J. C.*, Parigi 1889; E. Preisigke, *Städtisches Beamtenwesen*, Halle 1903; K. Schneider, *Die Griechischen Gymnasien und Palästren nach ihrer geschichtlichen Entwicklung*, Soletta 1909; E. N. Gardiner, *Greek Athletic Sports and Festivals*, Londra 1910; P. Jouguet, *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Parigi 1911, pp. 144, 318 segg.; J. Oehler, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 2004-2006; A. Calderini, *Saggi e studi di antichità*, Milano 1924, p. 5 segg.; B. A. van Groningen, *Le Gymnasiarque des métropoles de l'Égypte romaine*, Parigi 1924; K. Fr. W. Schmidt, *Das griechische Gymnasium in Aegypten*, in *Schriften der Freunde des humanistischen Gymnasium*, II, Halle 1927.

GINNASIO: v. LICEO-GINNASIO.

GINNASTICA (fr. *gymnastique*; sp. *gimnástica*; ted. *Gymnastik, Turnen*; ingl. *gymnastics*). – Storia. – *Antichità classica.* – Il nome deriva dal gr. γυμνός «nudo» e si riferisce alla consuetudine invalsa in Grecia non prima del sec. V a. C. che gli esercizî ginnastici si eseguissero a corpo nudo; è anche vario nella stessa Grecia il modo d'intendere la parola, e ne è varia la comprensione: così, per es., Galeno estende il significato della parola al vedere, all'udire, al parlare; Platone ora insiste sul concetto di ginnastica come preparazione anche spirituale alla guerra, ora sembra confonda la ginnastica con quella che oggi chiameremmo igiene; più tardi ginnastica fu intesa come l'arte del παιδοτρίβης, il maestro della lotta.

L'antichità greca conobbe anche particolari trattati di quest'arte, a cominciare forse da Icco di Taranto vissuto nel sec. V a. C., a Erodico di Selimbria, a Teone di Alessandria, utilizzato da Galeno; dovevano poi essere in circolazione libretti di pratiche istruzioni per uso dei maestri di ginnastica, di cui è rimasta traccia nei papiri di Ossirinco. Informazioni copiose e indirette sulla ginnastica antica, soprattutto greca, ricaviamo da moltissimi autori, sino a Filostrato, un sofista del secolo II d. C., che scrive un Περὶ γυμναστικῆς che possediamo e che si occupa più della parte igienica che di quella tecnica dell'arte. Su particolari ricaviamo notizie anche da raffigurazioni artistiche.

I popoli antichi, anche prima dei Greci, praticavano la ginnastica come esercitazione del corpo e come divertimento di spettatori; ne siamo informati esattamente tra l' altro per l' Egitto e per Creta minoica. Non c'è dubbio però che i Greci siano stati tra i popoli antichi i più fervidi in questo genere di esercitazioni. Basterebbe a dimostrarlo l'esaltazione che fa il mito greco degli dei e degli eroi che si possono designare come in particolare rapporto con quest'arte: tra gli dei Apollo ed Ermete, tra gli eroi Eracle e Teseo. Di Apollo si celebravano vittorie sopra dei e sopra eroi nella corsa, nel pugilato, nel lancio del disco; Ermete divenne il protettore di ogni gara sotto il nome di ἀγώνιος. Eracle vince le sue mirabili prove in vista soprattutto della sua perfetta «forma» di atleta e Teseo e altri eroi ne sono gl'imitatori.

Omero ci presenta così nell'*Iliade* come nell'*Odissea* i più antichi ricordi greci della ginnastica e già vediamo che essa è altamente apprezzata; assurta ad alto grado di perfezionamento e di specializzazione, è parte precipua di cerimonie di carattere funerario, come si vede nel libro XXIII dell'*Iliade*, dove si descrivono le gare in onore di Patroclo. Altrove è apprezzata l'abilità di singoli eroi nel lancio del disco e nel tirare d'arco, nella corsa, ecc. Per un punto di vista più rigorosamente storico giovano due attestazioni di Tucidide e di Platone; il primo (I, 6, 5) ci informa che furono primi gli Spartani a spogliarsi e ad ungersi per gli esercizî ginnastici, l'altro (*Rep.*, V, 542 c) aggiunge che a far ciò i primi furono i Cretesi e poi gli Spartani.

La ginnastica sarebbe nata pertanto presso le stirpi doriche e ne farebbero fede le denominazioni tratte dall' abilità nella corsa con cui nell'antica legge di Gortina (del sec. V a. C., ma eco di disposizioni anteriori) sono designate le classi della popolazione maschile libera; inoltre l'importanza delle gare ginniche presso i Dori

e le caratteristiche di semplicità e di rudezza doriche che esse hanno dall'origine; la straordinaria importanza che ebbe la ginnastica nell'educazione del cittadino a Sparta fin da tempi assai remoti; la tradizione che spartani fossero stati i primi vincitori di molti giuochi agonistici, e spartani gl' inventori di taluni esercizî, come quello del pugilato, e spartana l'estensione dell' esercizio ginnastico anche alle fanciulle. Ad Atene la ginnastica entra nell' educazione della gioventù accanto alla musica dopo il sec. VII a. C., con la riforma di Solone, che per questo rispetto vuole informarsi al costume spartano; e i vincitori ateniesi alle gare appaiono ben presto; anzi Atene nelle feste dedicate alla sua divinità protettrice, le Panatenee, fa largo posto alle gare di carattere ginnico. Ben presto i grandi successi dei giuochi nazionali e specialmente degli olimpici, e la gloria e i privilegi che ne conseguivano, portarono i giovani ad attendere a una particolare preparazione ginnastica e ad un allenamento da professionisti per raggiungere più sicuramente la vittoria. Nasce così verso il sec. VI e V la ginnastica professionale, che ci ha lasciato due specie di ricordi: quello di atleti che mediante l'esercizio assiduo erano riusciti a raggiungere straordinaria potenza ginnica come Milone di Crotone, che era in grado di sollevare un bue di quattro anni e di portarlo intorno nello stadio di Olimpia, o di Titormo che aveva sollevato un peso che Milone stesso non aveva saputo muovere; l'altra specie di ricordi è data da norme dietetiche speciali che s' imponevano tali atleti e di cui vi sono tracce appunto dal sec. V in poi. Le guerre persiane contribuirono a diffondere e a divulgare specialmente in Atene lo sport ginnastico. Tale nuovo atteggiamento dello spirito pubblico verso la ginnastica favorisce lo svilupparsi della funzione dei maestri di tale disciplina, spesso vecchi vincitori di giuochi, ai quali l'età non consentiva più di cimentarsi; è il tempo in cui anche le teorie pedagogiche intervengono a discutere e a consigliare e in cui la ginnastica viene introdotta come base dell' insegnamento giovanile insieme con la musica. A questa fase dello sviluppo della ginnastica corrisponde la creazione di ginnasî e dell'efebia, nella quale la ginnastica raggiunse un alto grado d' importanza, come appare tanto dalle epigrafi, quanto dalle rappresentazioni figurative. Poi a poco a poco la ginnastica cominciò in certi ambienti ad essere disprezzata e negletta, e già alla fine del sec. V altri esercizî sono apprezzati, a scapito dei tradizionali che vengono abbandonati. Un aspetto particolarmente notevole che la ginnastica viene assumendo allora è quello della ginnastica non più atletica, ma semplicemente igienica, che vediamo già caldeggiata da Platone e dalla medicina greca. Per quanto riguarda l'età alessandrina, essa è caratterizzata da due fatti: il raffinarsi fino alla corruzione della ginnastica atletica, e il diffondersi del gusto delle gare fino alle più lontane regioni del mondo greco. Sono prova della prima gli esempî sempre più numerosi di atleti che, avvezzi ormai a una vita molle e costosa, comprano la vittoria dai loro avversarî. Contribuiscono largamente al secondo scopo la spedizione di Alessandro e poi le costituzioni dei singoli regni dei Diadochi, alcuni dei quali cercarono di entrare in gara con la madrepatria nella protezione dei giuochi atletici.

A Roma la ginnastica professionale fu introdotta con tutta probabilità dai Greci, ma non è escluso che abbia subito influssi dall'Etruria; è certo del resto che i Romani dai tempi più antichi indurivano il corpo della gioventù all'esercizio fisico per preparare forti e valorosi soldati, e Catone stesso avrebbe personalmente istruito il suo figliolo nel lancio del giavellotto, nella corsa, nel cavalcare, nel nuoto, nel pugilato. Si deve peraltro notare che anche quando a Roma l'ellenismo entrò trionfante in tante parti delle istituzioni e dei costumi, la ginnastica atletica non ebbe mai grande successo; si dànno varie ragioni di ciò: la ripugnanza che avevano i Romani liberi a mostrarsi nudi in pubblico, la persuasione che la ginnastica atletica non servisse gran che alla preparazione di forti guerrieri, l'esistenza di ludi nei quali i Romani erano gli spettatori ed erano attori invece i servi, i liberti o gli stranieri. Più pratica e opportuna parve ai Romani la ginnastica igienica e la praticarono in alto grado; alcuni imperatori (Nerone è fra tutti il più celebre in materia) cercarono d'incoraggiare l'atletica di tipo greco, ma i loro sforzi non furono coronati da vero successo. Poi la ginnastica via via decadde, osteggiata anche dal cristianesimo, ed ebbe il colpo di grazia nel 393 d. C., quando Teodosio vietò i giuochi olimpici che erano giunti alla 293ª Olimpiade. Per quanto riguarda i singoli esercizî ginnastici e sportivi, v. ATLETICA; CORSA; ecc. A. Cald.

Medioevo ed età moderna. – Caduto l'impero romano, solo dopo il Mille si cominciò a propugnare la cultura fisica, basata in sostanza sull'attuazione degli esercizî in voga nel popolo, con piccoli tentativi di coordinazione e poche o punte modifiche (v. EDUCAZIONE: L'educazione fisica). Come osserva P. Romano, tutti gli esercizî fisici in uso dal periodo della decadenza della ginnastica greca fino al termine del sec. XVIII, eccettuata la ginnastica medica, fondata su nozioni più o meno esatte di anatomia e di fisiologia, non erano quasi mai preceduti da una conoscenza scientifica degli effetti che dovevano produrre sullo sviluppo e sulle funzioni dell'organismo. L'empirismo dominava incontrastato, e solo col progredire delle cognizioni scientifiche e col sorgere dei sistemi moderni di ginnastica, al principio del secolo XIX, la ginnastica empirica ha ceduto il posto alla ginnastica razionale. Tuttavia ancor oggi si parla di ginnastica fisiologica per sé stessa, poiché si è studiato l'esercizio nel suo valore di applicazione metodica all' individuo e ben poco l'individuo nelle sue capacità di adattamento all'esercizio. Il secolo XIX dimostra lo sforzo continuo per l'attuazione di una ginnastica dapprima, poi di una completa educazione fisica, razionale e scientifica, per opera soprattutto di medici, fisiologi e igienisti. F. L. Jahn (1778-1852), in Germania, è il primo a coordinare le varie parti della ginnastica che presso di noi erano mantenute sotto le forme miste della corsa, del salto, del nuoto, e in genere dei giuochi e degli esercizî di carattere sportivo. Egli consigliò, come basilari, gli esercizî che preparano alla corsa e al salto, ma ripose quasi tutta la ginnastica nell'uso degli attrezzi (cavallo, parallele, sbarra fissa), che erano andati via via sviluppandosi, e nelle lunghe marce, a ciò indotto anche dal periodo storico e dalla necessità di affrettare la preparazione bellica del popolo. A. Spiess nel 1848 chiuse la gioventù nelle palestre e, influenzato dal metodo di E. Ling che andava diffondendosi, sostenne specialmente la ginnastica degli esercizî a corpo libero, degli esercizî di sospensione e appoggio, di quelli collettivi, figurativi e agli attrezzi, imprimendo alla ginnastica tedesca il carattere che ha conservato fino al 1914. O. Jäger nel 1864 modificò il sistema dello Spiess, abolendo molti attrezzi che vedremo costituire la ginnastica educativa. Su 36 ore d'insegnamento settimanale, otto erano dedicate agli esercizî liberi e ai primi elementi di ginnastica e scherma, quattro alle corse, al salto, al getto delle lance, alla lotta; quattro al nuoto; quattro agli attrezzi; quattro al maneggio delle armi; quattro alle lezioni teoriche, compresa l'anatomia e la fisiologia. Ma questo metodo trovò poco favore e lentamente fu dimenticato. Dopo la guerra anche in Germania si differenziarono nettamente i tipi di ginnastica, dandosi a quella educativa e preparatoria il valore di base necessaria allo sviluppo dell'atletica e degli sport in genere.

Nella Svezia P. H. Ling, nel 1805, iniziò quel rinnovamento dei metodi ginnastici che trovò seguito in tutti i paesi (v. appresso); agli Svedesi esso servì ottimamente, specie come mezzo di preparazione agli sport; in altre nazioni si diffuse invece in maniera incompleta. La ginnastica svedese costituì comunque la base della ginnastica medica moderna.

Nel 1823 F. Amoros in Francia iniziava la prima scuola di ginnastica e nel 1852 veniva inaugurata la scuola della Faisanderie, che doveva divenire Scuola militare di Joinville, i cui programmi sono fondati sulla ginnastica svedese e sugli sport. G. Hébert rappresenta, col suo « metodo naturale », l'ultima scuola francese di ginnastica, già in via di modificarsi.

In Italia il metodo tedesco e in parte il metodo svedese costituirono per lungo tempo la linea di sviluppo dei programmi di ginnastica, che dal '59 ad oggi subirono progressive, lente modificazioni. Vanno ricordati fra i ginnasiarchi più notevoli C. e F. Ravano, creatori nel 1856 della prima palestra di ginnastica in Genova; P. Gallo e C. Reyer, fondatori nel 1866 della scuola ginnastica di Venezia; R. Obermann, direttore della prima palestra e scuola ginnastica di Torino, propugnatore tenace del metodo tedesco. Nel 1878 A. Lapegna fonda una palestra di ginnastica educativa a Napoli e Valletti fonda in Roma la prima scuola popolare di ginnastica, dalla quale deriva poi la Scuola normale di ginnastica diretta da E. Baumann (1884), che si trasformerà più tardi in Magistero. Il Baumann è considerato fondatore del metodo di ginnastica detto italiano che, a parte l'uso di attrezzi da lui ideati, non si staccò sensibilmente da quello tedesco.

La creazione della Federazione ginnastica italiana, per opera di C. Reyer, e i congressi indetti, contribuirono a dare unità d' indirizzo ai varî metodi. Ma contro alcuni di questi, ritenuti inadatti al temperamento italiano, si scagliò nel 1886 A. Mosso, illustre fisiologo di Torino, e con una serie di scritti ancor oggi fondamentali

diede impulso alle ricerche scientifiche sulla fisiologia della ginnastica e dell'educazione fisica in generale; tali scritti, insieme con gli studî di E. Marey e di G. Demeny, hanno rappresentato l'inizio di una nuova branca della scienza medica, oggi approfondita e ampliata, cioè della medicina dell'educazione fisica e degli sport.

In Inghilterra la ginnastica come tale fu sempre poco sviluppata, dandosi la preferenza agli sport e ai giuochi sportivi. Negli Stati Uniti si fusero tutte le forme dell'educazione fisica che in Europa rappresentavano metodi individuali o nazionali, specie il tedesco e lo svedese, e si raggiunsero risultati notevolissimi. Ma solo la guerra mondiale mostrò a tutte le nazioni gli errori dei metodi adottati e portò quelle modificazioni che dovevano poi, in Italia, essere oggetto di studio nella Scuola centrale militare di educazione fisica in Roma, fondata nel 1920; da questa vennero i nuovi programmi eclettici di ginnastica, che servirono di base al rinnovamento dei metodi usati fino allora in tutto il paese.

In Europa la ginnastica, come parte applicativa dell' educazione fisica, è rimasta fino ad oggi differenziata nettamente dai varî sport propriamente detti, e ha dato origine a molte società che sono state riunite, in ogni nazione, in una federazione ginnastica. La Federazione ginnastica italiana (F. G. I.) fa capo al Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.), dal quale dipende per le gare nazionali, mentre dipende dalla Federazione internazionale di ginnastica, residente a Parigi, per le gare internazionali. Analogamente avviene per le federazioni sportive delle altre nazioni.

Ginnastica scolastica, Corsa ad ostacoli

Sistematica. – La ginnastica oggi può essere definita « l'arte di eseguire determinati esercizî fisici », e si suddivide in: *ginnastica metodica* o *educativa*, nelle sue varie forme, *giuochi ginnastici*, *ginnastica d'applicazione*, della quale fa parte la *analitica* o *fascicolare*, che caratterizza la cultura preatletica, *ginnastica naturale*, *ginnastica artistica* o *attrezzistica*, *ginnastica medica*, *ginnastica militare*, *premilitare* e *postmilitare*, *ginnastica ritmica* (o *callistenica*).

Ginnastica metodica. – Comprende esercizî fisici eseguiti con norme fisse e richiede movimenti compiuti all'ordine dell'istruttore, eseguiti in tutta la loro ampiezza onde curarne la precisione e dare ai muscoli e alle articolazioni il massimo movimento di cui sono capaci. I movimenti sono studiati dal punto di vista *anatomico*, in modo da impegnare successivamente o contemporaneamente quei gruppi muscolari che si vogliono educare con metodo, e *fisiologico*, per ottenere l'attivazione delle funzioni organiche in maniera moderata, ma ritenuta dai fautori di questo metodo la più atta a favorire lo sviluppo dell'organismo rendendolo resistente alle fatiche e all'ambiente. Fanno parte di questa ginnastica: gli esercizî respiratorî, gli ordinativi, gli elementari a corpo libero e con piccoli attrezzi, gli esercizî di opposizione, di sospensione, appoggio, equilibrio, volteggio, contrappesi; i saltelli, gli esercizî di marcia, di corsa, di salto, di nuoto, di arrampicata; le piccole arrampicate e le scalate. Essa è completata da esercizî fondamentali ai grandi attrezzi, passeggiate, marce regolari, corse ginnastiche, salti in alto e dall'alto.

Gli *esercizî respiratorî* stanno alla base di tutta la preparazione fisica, ché non è possibile eseguir bene un esercizio, e ottenerne il massimo effetto fisiologico, senza essere padroni della propria funzione respiratoria. La maggioranza dei soggetti, per es., sa compiere abbastanza bene l'inspirazione profonda, ma non l'espirazione profonda, rendendo così minore di quanto sarebbe utile l'escursione respiratoria massima.

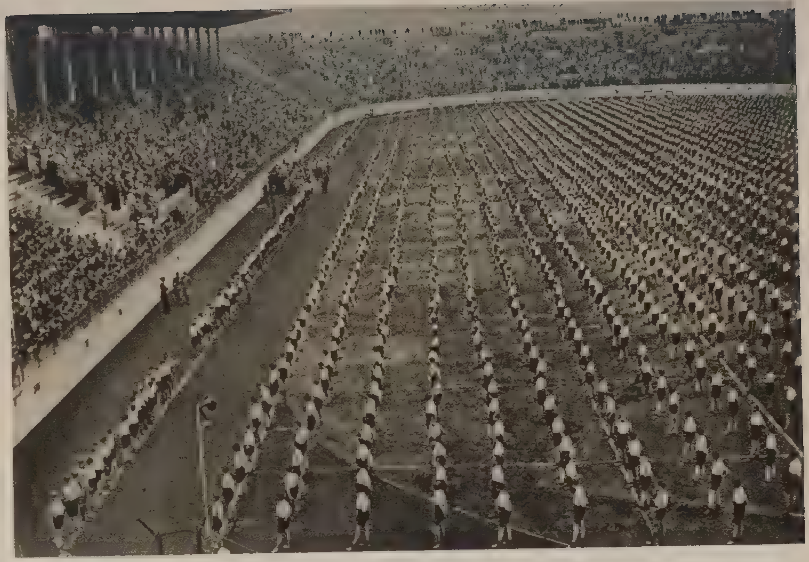
Recentemente è stato constatato che la superficie cardiaca durante il respiro normale è minore che nel momento terminale di una profonda inspirazione (Cassinis). Tale aumento è a carico soprattutto del cuore destro, per cui aumenta il lavoro necessario per la sistole e si provoca di conseguenza un rallentamento dei battiti cardiaci, talora anzi un arresto momentaneo del battito (intermittenze del ritmo). Ciò spiega l'utilità delle respirazioni profonde impiegate come calmanti della frequenza del battito dopo esercizî intensi, ottenendosi anche per conseguenza la regolarizzazione del respiro divenuto affannoso per gli esercizî stessi. Si consiglia di inspirare e di espirare per il naso; l'aria si riscalda penetrando nei polmoni, li distende completamente, e ne esce lentamente senza arrecare squilibrî bruschi della pressione endotoracica. Quando il lavoro muscolare aumenta e si comincia ad aver bisogno di rinnovare più rapidamente l'aria, è necessario espirare per la bocca. La inspirazione non dovrebbe esser fatta per la bocca neppure nei momenti di affanno. Gli esercizî respiratorî possono farsi con l'aiuto delle braccia sollevate per avanti in alto e rotate indietro o abdotte soltanto; ma riescono nel miglior modo partendo dalla posizione di attenti, elevandosi lentamente sulla punta dei piedi sollevando e rotando in fuori le braccia oblique in basso e indietro: contemporaneamente s'inspira profondamente dal naso, quindi si ritorna in prima con espirazione dal naso e dalla bocca. Il sollevamento sulla punta dei piedi provoca la contrazione dei muscoli delle pareti addominali, ciò che impedisce ai visceri, spinti dal diaframma che si abbassa nell'ispirazione, di spingerli in fuori. Il diaframma allora trova appoggio sui visceri trattenuti dalla contrazione degli addominali e riesce a sollevare le ultime costole molto di più che quando i muscoli addominali siano rilasciati, ottenendo un aumento della cavità toracica.

Un altro esercizio respiratorio che abitua a respirare con calma consiste nel regolare l' inspirazione e l' espirazione su un dato numero di pulsazioni, facendo durare l'una e l'altra fase il tempo impiegato da 4 pulsazioni, poi da 6, 8, ecc. La respirazione lenta e profonda è, anche in riposo, molto più utile agli effetti del completo scambio gassoso.

Gli *esercizî ordinativi* sono caratterizzati da evoluzioni allo scopo di regolare lo spazio per i ginnasti e comportano allineamenti di fianco, per due, ecc. Oggi sono ritenuti inutili.

Gli *esercizî elementari a corpo libero e con piccoli attrezzi* (clave, bastoni di legno o di ferro) sono gli esercizî fondamentali di qualunque tipo di ginnastica, e particolarmente della ginnastica svedese.

Ogni movimento è studiato in rapporto ai muscoli che lo determinano, e può così permettere lo sviluppo regolare delle masse muscolari impegnate. Tali gli esercizî del collo (flessione, rotazione, estensione, circumduzione, ecc.), del busto (flessione avanti, a destra, a sinistra, estensione, rotazione destra e sinistra, circumduzione), degli arti superiori (elevazione, abbassamento, adduzione e abduzione delle spalle, flessione, estensione, abduzione, adduzione, rotazione in dentro e in fuori, circumduzione del braccio, flessione, estensione dell'avambraccio, pronazione, supinazione, flessione, estensione, adduzione, abduzione della mano), degli arti inferiori (flessione in avanti, in fuori, in dentro, estensione, circumduzione della coscia, a fondo laterale, a fondo anteriore, piegamento sulle gambe o su una sola, ecc., flessione, estensione, abdu-



(fot. Vedo)

In alto, a sinistra: ESERCIZÎ D'ASSIEME DI AVANGUARDISTI; *a destra*: ADUNATA GINNASTICA DI AVANGUARDISTI ALLO STADIO DEL P.N.F. A ROMA; *in basso, a sinistra*: ESERCIZÎ A CORPO LIBERO DI DOPOLAVORISTI; *a destra*: SAGGIO DI CHIUSURA DEL III CONCORSO GINNICO-SPORTIVO DEI DOPOLAVORISTI

GINNASTICA

(fot. Bruni)

ESERCIZÎ AGLI ATTREZZI

In alto, a sinistra: Sospensione dorsale orizzontale agli anelli (orizzontale dietro); *a destra*: Verticale tesa equilibrata agli anelli; *in basso, a sinistra*: Sospensione a squadra alla spalliera svedese (gambe orizzontali); *a destra*: Estensione laterale alla spalliera svedese con appoggio sulla gamba sinistra

(fot. Bruni)

ESERCIZÎ AGLI ATTREZZI

In alto, a sinistra: DISCESA ALLA FUNE IN SOSPENSIONE ALTERNATA SU UN BRACCIO (gambe a squadra); *a destra*: GRAN VOLTA AVANTI ALLA SBARRA FISSA; *in basso, a sinistra*: SOSPENSIONE DORSALE ORIZZONTALE ALLA SBARRA FISSA (orizzontale dietro); *a destra*: MONTATA DI PIANTE ALLA SBARRA FISSA (appoggio teso, corpo flesso, piedi posati sulla sbarra, gambe ritte e divaricate)

(fot. Bruni)

In alto: ESERCIZÎ ALLE PARALLELE; *a sinistra*: SALITA IN VERTICALE EQUILIBRATA CON GAMBE A SQUADRA E BRACCIA RITTE; *nel centro*: VERTICALE TESA EQUILIBRATA; *a destra*: APPOGGIO ORIZZONTALE SUL GOMITO DESTRO; *in basso*: ESERCIZÎ AL CAVALLO: *a sinistra*: APPOGGIO TESO FUORI DIVARICATO PRONO; *nel centro*: VERTICALE TESA EQUILIBRATA; *a destra*: UNA FASE DELLA STACCATA

zione e circumduzione del piede). Si possono ripetere gli stessi movimenti dell'arto superiore con le clave, col bastone di ferro o con la bacchetta, impugnata con una sola mano o con due (in alto, in basso, a sinistra, a destra, dietro; di spinta, slanci, pendolo, mulinelli, cerchi, ecc.). La bacchetta ha sostituito nella ginnastica italiana il bastone di ferro di Jäger, pesante e pericoloso: è un'asta cilindrica di legno con perimetro fra m. 0,06 e 0,10, e una lunghezza approssimativamente tale da eguagliare l'altezza del vertice dell'alunno che la tiene al braccio. Una palestra ne deve possedere di varie lunghezze.

Gli *esercizî in posizione orizzontale* esercitano particolarmente i muscoli addominali e i dorsali.

Si eseguiscono a terra o sulla panca, con sollevamento del tronco sugli arti inferiori immobili e fissati, sollevamento degli arti inferiori sul tronco immobile, degli arti inferiori e del bacino sul torace anche sino a toccare terra dietro il capo con le punte dei piedi, dei soli arti inferiori con il movimento crescente di chi pedala; in posizione prona con sollevamento del tronco, estendendo fortemente la colonna vertebrale, ecc.

Gli *esercizî di appoggio, sospensione, opposizione, equilibrio*, vengono eseguiti alla spalliera svedese o agli appoggi (v. appresso): fissando una parte del corpo, essi mettono in azione più energicamente le altre, permettendo anche di impegnare successivamente gruppi muscolari diversi.

Tali l'estensione più o meno accentuata con o senza sollevamento sulle punte dei piedi spostando le mani ad appoggi sempre più bassi, la sospensione dorsale con sollevamento alternato delle cosce flesse sul bacino o senza estensione delle gambe sulle cosce, l'estensione del tronco con sostegno dorsale del piede, ecc., la sospensione in avanti o all'indietro all'asse graduabile, la serpentina orizzontale, verticale, obliqua o a spirale sul quadro svedese, il piegamento del tronco sugli arti inferiori fissati in posizione supina alla spalliera e viceversa, i piegamenti sulle braccia con le mani appoggiate al terreno con o senza sollevamento alternato delle gambe: questi sono stati modificati e ampliati dal Baumann, con l'uso degli appoggi; la verticale sulle braccia appoggiando il corpo alla spalliera, quindi a corpo libero e con piegamento delle braccia, ecc. Tali esercizî e altri non riferiti per brevità sono importanti per iniziare l'educazione delle singole masse muscolari al lavoro e sono indispensabili per passare ad esercizî più intensi e più complessi. Sono stati chiamati da G. Sorrentino « esercizî fascicolari » e sono particolarmente utili nella cultura fisica preatletica (v. più sotto: Ginnastica d'applicazione).

La *spalliera svedese* può essere di due o più campate distanti fra loro da m. 0,90 a m. 1,10. I ritti, alti m. 2,70 a partire dal suolo, sono di legno di *pitch-pine* o di frassino, della lunghezza di m. 0,20 e dello spessore di m. 0,05; gli staggi sono di frassino, a sezione ellittica di mm. 35 per 25, in numero di 16, disposti nel modo seguente: a partire da m. 0,20 dal livello del suolo i primi 7 staggi sono a m. 0,08 di distanza fra loro, gli altri 7 distano fra di loro m. 0,12; gli ultimi due staggi sono disposti: il più alto a m. 0,10 dall'estremità superiore dei ritti, l'altro a m. 0,12 dal primo. Quest'ultimo è incastrato al centro delle facce interne dei ritti.

Gli *appoggi* sono formati da un blocco di legno di m. 0,18 × 0,10, altò m. 0,12, la cui parte superiore è affinata a forma d'impugnatura. Permettono di compiere esercizî diversi che si possono riassumere in: partenze e arrivi fra mezzo, indietro e avanti con corpo teso indietro e arti uniti o divaricati, squadra posata, corpo teso avanti, raccolta sollevata fra mezzo, raccolta sollevata avanti, squadra sollevata unita e divaricata, ecc.

Gli *esercizî di equilibrio* sono importanti soprattutto dal punto di vista psichico perché occorre, per eseguirli, conservare « l'animo tranquillo e lo spirito attento » (Baumann); hanno poi un valore psicocinetico impareggiabile.

Gli esercizî di equilibrio sull'asse, o di volteggio sull'asse, possono divenire più complessi col passare fossi su tronchi d'albero, camminare sulla corda, volteggiare muretti, ecc. Si ottiene per tal modo di perfezionare anche il senso muscolare e di acquistar fiducia nelle proprie forze.

Anche gli *esercizî con contrappesi*, con i quali si eseguiscono alcuni dei movimenti elementari degli arti superiori e del tronco, sollevando un peso variabile assicurato a una funicella che scorre su una carrucola e termina con una impugnatura per la mano (apparecchi detti « ercoline »), insegnano a vincere maggiore resistenza e sono particolarmente ricercati nella cultura preatletica dei pugilatori per lo sviluppo dei muscoli delle spalle, del petto e del dorso.

Con gli *esercizî contrapposti* o *di trazione o repulsione* o *di lotta razionale* i movimenti sono lenti e vi è assenza di ogni sforzo, per cui si applicano specialmente ai fanciulli.

Con gli *esercizî di marcia* sugli avampiedi, sui talloni, in flessione, in estensione, ecc., si preparano i muscoli degli arti inferiori a tollerare il lavoro di una marcia di varia lunghezza, così come gli *esercizî di corsa e di saltello* dànno fiato preparando il respiro e il cuore alle corse ginnastiche e sportive e ai salti. Le *arrampicate*, le *scalate*, anche di piccola entità, dànno prontezza e destrezza rinforzando specie i muscoli del petto, dorso, arti superiori e addome. Ma a questi esercizî più difficili e richiedenti una certa forza muscolare non si arriva se non attraverso i precedenti sopraddetti.

L'*asse di equilibrio*, modificata dal Baumann, consta di 7 pezzi: una asse di m. 5 × 0,10, la cui altezza termina da una parte con una superficie piana e dall'altra con superficie arrotondata. Le facce dell'asse sono dette « ambulatorie », perché su esse l'allievo cammina. Gli altri sei pezzi sono tre a tre uguali fra loro e si dicono *piedi*; si distinguono in grandi e piccoli. Ciascun piede ha la forma di un triangolo equilatero, ad un angolo del quale è un'incavatura, destinata a ricevere l'asse, chiamata *incastro*; nel lato opposto a quest'angolo vi è un foro, detto *lunetta*. I piedi toccano terra quando volgono dal lato della lunetta ed allora sono diritti; quando sono dal lato dell'incastro si dicono rovesciati. Per mezzo dei piedi si può disporre l'asse in modo che risulti piana, bassa, alta, inclinata, fissa, malferma, a bilico, oscillante, ecc.

L'*asse graduabile* consiste in una leva di legno forte elastico (*pitch-pine* o frassino) della lunghezza di m. 4-5. L'asse è costituita da due spalle di legno forte della lunghezza di m. 2,50 a partire dal livello del terreno, e ha una profonda scanalatura nella quale scorre l'asse. Le spalle sono fortemente infisse nel suolo e recano fori, equidistanti fra loro m. 0,20, nei quali penetrano apposite caviglie di ferro, del diametro di mm. 20 e della lunghezza di m. 0,25, destinate a sorreggere l'asse, ch'esse attraversano presso le sue estremità.

Attrezzi per le arrampicate: *pertiche*: sono di legno di frassino a sezione circolare del diametro di m. 0,06÷7 e di lunghezza variabile da 5 a 6 metri; *funi*: sono di canapa ritorta, del diametro di m. 0,03÷5 e di lunghezza varia da 5 a 12 metri.

La *ginnastica da camera* è una piccola parte della metodica; molti testi insegnano gli esercizî più utili.

Uno dei primi, poi largamente diffuso, è stato quello di J. P. Müller, basato su esercizî di respirazione armonizzati con: 1. esercizî lenti e movimenti del tronco, degli arti superiori e inferiori; 2. esercizî veloci: flessioni del tronco, movimenti di estensione degli arti, movimento di piegamento degli arti. Recente è il metodo di G. Poggi Longostrevi e G. Mantovani, basato su esercizî di ginnastica respiratoria, posizioni varie in piedi, esercizî di equilibrio, esercizî elementari, esercizî preparatorî al nuoto, tutti possibili in ambiente ristretto e privo di qualsiasi attrezzo, ma molto utili per mantenere un'attività polimorfa dell'organismo e prepararlo alle fatiche d'ogni giorno.

Giuochi ginnastici. – Sono esercizî di velocità costituiti soprattutto dalla corsa e dal salto, qualcuno anche da esercizî di opposizione, quali la lotta in circolo, la lotta con la pertica, ecc.

Essi divertono senza impegnare l'organismo e si alternano con frequenti periodi di riposo, non essendo tutti i partecipanti contemporaneamente ed egualmente impegnati; essi mirano specialmente ad attivare la funzione respiratoria e la circolatoria.

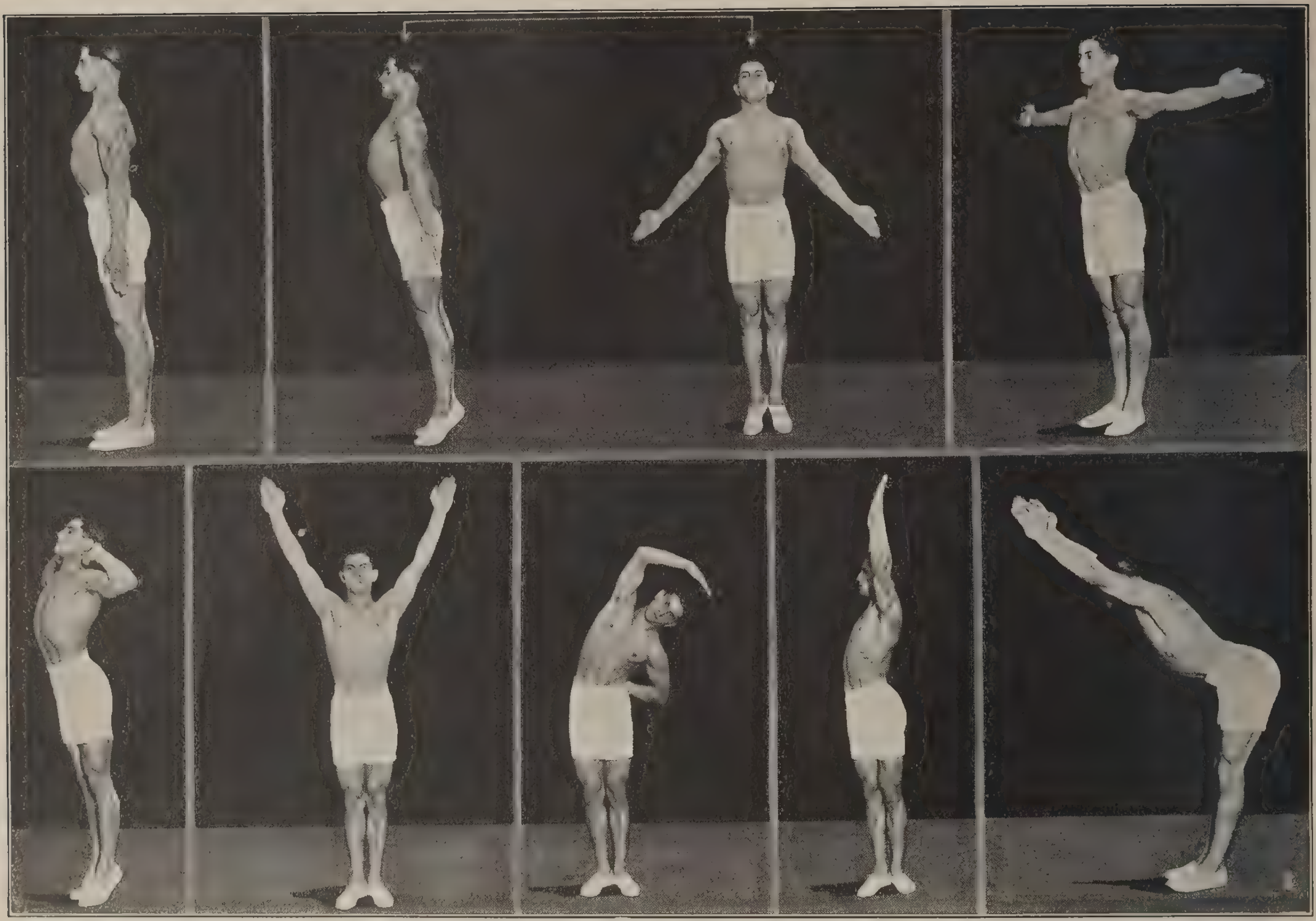
La ginnastica metodica o educativa, di cui si è detto sin qui, forma la base della *ginnastica scolastica*, chiamata impropriamente pedagogica, fisiologica, igienica, di cui fan parte specialmente i giuochi ginnastici.

Secondo i recenti programmi dell'O. N. B. si comincia, per i bimbi dagli 8 agli 11 anni, con gli esercizî ordinativi, respiratorî, elementari a corpo libero, con piccoli attrezzi, esercizî di salto e corsa libera, giuochi quali il lupo, il guardiano e gli agnelli, prender posto, far strada con tre ceppi, caccia al terzo. Poi, per i bimbi dagli 11 ai 14 anni: salto in alto con la pedana e il cordino, corsa cadenzata, scherma con le bacchette, esercizî con le pertiche, spalliera svedese con esercizî elementari, corsa delle staffette, palla nelle file, corsa in circolo, caccia alla palla in circolo, palla al campo, palla avvelenata, tordo e cacciatore. Per i ragazzi dai 14 ai 16 anni, oltre agli esercizî del periodo precedente: tiro destro del giavellotto e del disco senza attrezzo, lancio della palla di cuoio, salto in alto senza pedana e con l'asticella, quadro svedese, palla a volo, corsa delle staffette di m. 240 (4 × 60), palla al cesto, palla bilanciata per terziglie, volano al tamburello, palla ribattuta, giuoco del calcio regolamentare, giuoco della pallacorda, palla alla gabbia, palla spinta, palla rilanciata. Per i giovani dai 16 ai 18 anni: gli stessi, più: tiro alla fune, lancio del giavellotto e disco leggieri, palla a sfratto, pallacorda, volata, palla a mano, palla a nuoto. Per le fanciulle diminuisce la quantità degli esercizî e sono controindicati alcuni giuochi.

L'Opera nazionale dopolavoro, con le sue sezioni sportive, contribuisce largamente nel senso di un'educazione fisica postmilitare.

Ginnastica d'applicazione. – Da non confondersi con la ginnastica applicata, che è propria di certe professioni (così, per es., la pompieristica), è più propriamente detta *ginnastica preparatoria*. È una via di passaggio dalla ginnastica educativa o metodica allo sport, dai giuochi ginnastici a quelli sportivi. Comprende gli stessi esercizî descritti per la metodica, ma fatti non come fine a sé stessi sibbene al fine di adattare le masse muscolari agli esercizî più intensi.

Così agli esercizî elementari del collo, spalle e braccia sopra descritti, si aggiungono quelli alla spalliera svedese: l'appoggio obliquo dorsale con flessione ed estensione degli arti superiori, le sospensioni verticali con o senza flessione dell'avambraccio; l'elevazione anteriore degli arti inferiori ben tesi o flessi fino a toccare con le ginocchia il petto, tutti gli esercizî addominali e vertebrali, cioè flessioni, rotazioni, estensioni del tronco in varie posizioni, circonduzioni, salti e lanci; traslazioni su funi obli-



Esercizî di ginnastica da camera senza attrezzi

que, battere la mazza, segare, lavori con ascia, piccone e vanga, esercizî di remo e infine esercizî preparatorî ai singoli sport. Il Sorrentino dà come più efficaci per la *marcia*: sollevare le cosce ad angolo retto col tronco, utilizzare il movimento delle braccia, e delle spalle per aumentare l'ampiezza e l'elasticità nel passo, tenendo il ginocchio in alto, stendere la gamba con forza per imparare a tendere completamente gli arti inferiori, flettere il piede ed estenderlo per imparare ad attaccare il terreno col tallone, saltellare sulla punta dei piedi per imparare l'arcata plantare e l'articolazione del piede. Per la *corsa* lo stesso autore consiglia: fare 10 sollevamenti delle ginocchia fino a toccare le spalle per ottenere elasticità e fiato, fare grandi mulinelli con le braccia, imparare a utilizzare bene il movimento oscillatorio delle braccia e rotatorio delle spalle, salire rapidamente le scale, esercizî di scatto, di raccolta a terra, saltelli alla corda, sollevamenti ripetuti sulle punte dei piedi, salti da fermo, lanci leggieri. Per i *salti* consiglia i saltellamenti con la corda e senza corda, flessioni sulle cosce ed estensione a scatto con l'aiuto delle braccia, i sollevamenti sulle punte dei piedi, l'elevazione dell'arto inferiore teso e sua adduzione rapida verso la spalla opposta, con rotazione del tronco in senso inverso per imparare a passare correttamente la seconda gamba nel salto all'americana; i movimenti addominali; il fare le forbici con gli arti inferiori tesi e con movimenti molto larghi ed elastici, infine scatti per i salti con l'asta e da fermo, volteggi e arrampicate. Per il *lancio del disco* indica come ottimi esercizî preparatorî molte rotazioni sul tronco, sul bacino, lente e di scatto, fare il giro completo per il lancio senza disco, fare esercizî di adduzione e opposizione degli arti superiori e per lo sviluppo dei pettorali e del deltoide, esercizî di *punching-ball*, appoggi ventrali a terra sulla punta delle dita per rinforzare il grande pettorale e i muscoli delle spalle, braccia, avambracci; flessioni radiali del carpo, sollevare manubrî stando distesi a terra, ecc. Per il *lancio del giavellotto* consiglia gli scatti di partenze di corsa e salti da fermo, flessioni cubitali e palmari del polso, sollevamenti verticali e sagittali di piccoli pesi specie stando sdraiati a terra, appoggi ventrali a terra, movimenti di adduzione degli arti superiori, molinelli con le braccia, saltellamenti alla corda, lancio di sassi con rincorsa, con incrocio della gamba destra sulla sinistra, ecc. Così indica gli esercizî preparatorî al getto della palla di ferro, al sollevamento di pesi, alla lotta, alla marcia, ecc.

Su queste linee generali della ginnastica metodica e applicata è fondata la preparazione fisica della gioventù italiana. Merita tuttavia di essere brevemente illustrato il già menzionato metodo di *ginnastica naturale* di G. Hébert. Questi ha osservato che le razze umane che vivono la vita libera e se la conquistano con la lotta contro gli animali, gli elementi e gli altri uomini, non usano alcun attrezzo speciale per la loro preparazione fisica. L'uomo civile potrà pervenire quindi al suo sviluppo fisico completo con l'uso dei suoi soli mezzi naturali di locomozione, di lavoro, di difesa. Ciò si ottiene con la pratica di esercizî che egli chiama « utilitarî indispensabili » e che costituirebbero i varî esercizî educativi.

Essi formano 8 gruppi distinti: marcia, corsa, salto, arrampicata, sollevamento e porto di pesi, lanci, difesa naturale (pugilato, lotta, ecc.), nuoto. I primi tre costituiscono gli esercizî naturali per eccellenza. Questi 8 esercizî – dice l'Hébert – sono tutti utili in modo diverso per tutto il corso dell'esistenza. Oltre ad essi si hanno esercizî particolari, riservati a categorie speciali di persone. Il metodo naturale è obbligatoriamente praticato all'aria libera, a corpo seminudo, mai in luoghi chiusi, senza tempi d'attesa del proprio turno, con lavoro continuo e progressivo, e assicura i periodi di riposo necessarî cambiando genere di esercizio, diminuendone la velocità o la violenza. Questo è il punto veramente degno di rilievo del metodo naturale, specialmente quando venga applicato ai fanciulli. Una lezione tipo è formata da 3 minuti di marcia, 2 minuti di esercizî di corsa, 4 minuti di arrampicata, 5 di salto, 2 di sollevamento piccoli pesi, 3 di lancio, 2 di esercizî di difesa, 5 di percorsi regolari quali marcia da 100 a 500 metri e corsa da 100 a 500 m., infine 4 di giuochi, danze o canti. Totale 30 minuti molto variati. Il metodo naturale può portare l'organismo a un migliore sviluppo e a uno stato di maggiore resistenza alla fatica, ma non è adatto a prepararlo agli esercizî sportivi necessarî alla perfetta preparazione fisica del cittadino.

Ginnastica artistica o attrezzistica. – Eseguita per mezzo di attrezzi, come parallele, sbarra fissa, anelli, cavallina, cavallo, ecc., ha fatto parte essenziale, per molti anni, dell'istruzione ginnastica. Si riteneva come la più utile delle preparazioni perché sviluppa

ESERCIZÎ DI GINNASTICA DA CAMERA SENZA ATTREZZI

notevolmente le masse muscolari delle braccia e del tronco. Gli studî successivi dimostrarono che essa è soprattutto ginnastica da sforzo o da sforzi ripetuti e richiede perciò una preparazione fisica adeguata e organismi particolarmente atti a praticarla senza riceverne danno.

Tutti gli esercizî che si possono compiere agli attrezzi richiedono notevole impegno dei muscoli degli arti superiori, del torace e dell'addome. Perciò è necessario, nel compiere il movimento fondamentale, di fare una profonda inspirazione e trattenere il respiro. Sulle costole sollevate e fissate i muscoli trovano una valida base di appoggio e il rendimento lavorativo è molto maggiore essendo avvicinati gli estremi di ognuno dei muscoli delle regioni sopraddette. Basta lasciar cedere la gabbia toracica durante lo sforzo per dover variare lo stato di contrazione muscolare e diminuire la resistenza nello sforzo stesso. Durante questo periodo di sospensione di respiro (apnea volontaria inspiratoria), compiuta in riposo, l'aria contenuta nel torace è fortemente compressa, nelle arterie la pressione del sangue si eleva, il cuore destro si sovraccarica di sangue che circola meno bene nel circolo polmonare, i prodotti tossici del ricambio organico e specialmente muscolare si accumulano nel sangue e intossicano gli organi nervosi e soprattutto il cuore. La pressione arteriosa sale ancor di più, il cuore incontra resistenza allo svuotamento, aumenta di volume ad ogni diastole ma, pur contraendosi con energia, si svuota incompletamente ed il malessere generale obbliga a riprendere il respiro. Se tale stato ha luogo nel compimento di un esercizio, tutti i fenomeni saranno accentuati dal lavoro muscolare, specie a carico del cuore cui manca l'azione benefica della respirazione regolare. Si comprende quindi come gli esercizî fatti di sforzo o di sforzi ripetuti aumentino d'intensità per l'effetto che esercitano sugli organi circolatorî e respiratorî e richiedano perciò mezzi fisici eccellenti in chi li pratica. La ginnastica attrezzistica sviluppa inoltre soprattutto i muscoli delle braccia, spalle, tronco, così da dare un aspetto disarmonico a chi la pratica esclusivamente.

Numerosi sono gli esercizî che si possono compiere: *agli anelli*: avvitamento, capovolte, croce, orizzontale, oscillazioni, salita in verticale, slancio in sospensione, sbalzi in appoggio o sospensione, volteggi, ecc.; *alle parallele*: appoggio con braccia flesse, appoggio con braccia tese o allungate, cambiamenti, capovolte, orizzontale, verticale a braccia flesse o tese, piroette, sottopassaggi a sottuscire e a sottentrare, volteggi, ecc.; *al cavallo*: appoggio misto, pari, battuta, forbice frontale, dorsale, molinello, passaggi alternati, traslocazioni frontali con molinello o forbice, volteggi a perno doppio, triplo, ecc.; *alla sbarra fissa*: appoggio popliteo, avvitamenti, cambiamenti nella sospensione e nell'appoggio, capovolte dietro e avanti, giri avanti e dietro, orizzontale, passaggi, piroette, salita in appoggio, verticale, sbalzo in sospensione, sbalzappoggio frontale, dorsale, verticale, volteggi, gran volte, gran volte con cambio e incrocio, ecc. Gli *attrezzi* per gli esercizî anzidetti hanno le seguenti caratteristiche. *Anelli*: sono due anelli di ferro compensato, con luce di m. 0,16 di diametro, dello spessore di m. 0,09. Sono attaccati a due corde lunghe m. 2,50 e distanti fra loro m. 0,55; le corde sono fissate a un sostegno in modo che gli anelli distino dal suolo circa m. 2,40. *Cavallo*: è un tronco di legno cilindrico ad estremità ogivali, del diametro di m. 0,40, lungo m. 1,80. Il tronco ha un duplice rivestimento: di feltro interno, di cuoio esterno. Ad esso sono fissate quattro gambe di legno, graduabili in altezza. Nella parte centrale e superiore del tronco sono applicate due maniglie mobili, distanti fra loro m. 0,40. La parte del cavallo compresa tra le maniglie si chiama *sella frammezzo*, quella a sinistra di chi impugna le maniglie *collo* e quella a destra *groppa*. *Parallele*: sono due staggi cilindrici di legno di frassino, lunghi in genere m. 3 e aventi una circonferenza di m. 0,16. Gli staggi, che distano fra loro m. 0,46, sono fissati a quattro gambe graduabili, fissate a loro volta su una pedana di legno. Si possono costruire anche parallele di circostanza; in questo caso le gambe sono fisse e non graduabili e gli staggi sono formati da due assi aventi ciascuno la faccia superiore arrotondata e le laterali provviste, nel senso della lunghezza, di due scanalature atte ad agevolarne l'impugnatura. *Sbarra*: è un'asta di ferro lunga m. 2,20, con circonferenza di m. 0,09, sostenuta da due ritti di legno o di ferro, alti dal suolo m. 2,40. I ritti sono fissati al suolo o tenuti ben saldi mediante tiranti laterali, per modo che la sbarra non oscilli durante l'uso. Quando si voglia avere una sbarra graduabile per altezza è necessario che i ritti siano di legno e in tal caso sono provvisti di fori atti a dare alla sbarra l'altezza voluta.

Ginnastica medica. – Può essere divisa in due parti: quella fatta per mezzo di esercizî atti a modificare lo stato generale dell'orga-

nismo deficiente nel suo sviluppo totale o parziale o colpito da malattie particolari (cuore, intestino, ecc.), e quella fatta per mezzo di apparecchi meccanici allo scopo di correggere deformazioni post-traumatiche o di modificare stati morbosi particolari (v. MECCANOTERAPIA). Nel primo caso la ginnastica medica si avvale di tutti gli esercizî della ginnastica educativa e di applicazione, specie della ginnastica respiratoria, degli esercizî elementari a corpo libero, di alcuni esercizî alla spalliera svedese, di parte degli esercizî della ginnastica preparatoria, di qualche sport come lanci e salti (che sono fra i meno intensi), ma soprattutto di giuochi ginnastici.

I singoli esercizî vanno applicati diversamente a seconda dei casi; il programma sarà ampio per i giovani gracili ma sani, ristretto per i giovani molto gracili o convalescenti. Prevarranno gli esercizî che mettono in azione gruppi muscolari dorsali per correggere lievi deviazioni della colonna vertebrale; esercizî compiuti prevalentemente con quella parte del corpo che presenti deficiente sviluppo; l'aria libera e il sole completeranno l'azione benefica della ginnastica medica. Ma gli esercizî di ginnastica metodica non debbono rappresentare il fine unico della ginnastica medica. In questa rientra, p. es., la cosiddetta *cura del terreno* di Oertel, basata sulla marcia regolata nel modo più adatto ai singoli malati. Scelta una regione accidentata, il malato, seguendo le indicazioni poste lungo la via e controllato dal medico, comincia il suo esercizio su tratti piani per arrivare con variazioni giornaliere ai sentieri più ripidi e malagevoli. Questo aumento progressivo è condizione di allenamento, quindi di adattamento dell'organismo malato a tollerare quantità di lavoro, relativamente al suo stato, sempre maggiori. È utile specie nei cardiaci, nei nevropatici, nei quali ha dato buoni risultati durante la grande guerra, negli obesi, negli stitici e dispeptici. Si ottiene con tale cura: maggiore attività delle combustioni organiche che portano diminuzione del grasso ed eliminazione dell'acqua depositata nei tessuti per la via cutanea e renale; aumento dell'adattamento della funzione respiratoria al lavoro; aumento della forza di contrazione del cuore con diminuzione dei ristagni di sangue nel grande e piccolo circolo; attivazione, per mezzo della ginnastica addominale aggiunta alla marcia, delle funzioni intestinali e disintossicazione dell'organismo. La ginnastica addominale, molto utile negli stati di ventre grosso e muscoli flaccidi non tanto nell'uomo quanto nella donna, è basata sulla marcia, sugli esercizî elementari a corpo libero, sugli esercizî a spalliera e banco svedesi, sul massaggio addominale, sui movimenti passivi. Ug. C.

Ginnastica militare. – Benché la preferenza sia data, dal punto di vista militare, alla ginnastica di applicazione, ai giuochi atletici e agli sport, non si può qui prescindere dagli esercizî della *ginnastica metodica*, perché in genere le reclute arrivano alle armi non avendo mai fatto ginnastica, e inoltre perché, sebbene siano state selezionate fisicamente con tre successive visite mediche, la buona metà di esse non possiedono la robustezza necessaria per sottoporsi subito, senza danno, agli esercizî sportivi e a quelli della ginnastica di applicazione. Un programma di educazione fisica militare deve perciò comprendere: esercizî di ginnastica metodica come parte elementare, esercizî di ginnastica di applicazione come parte fondamentale, giuochi sportivi e sport come parte integrativa.

Fra gli esercizî della ginnastica metodica sono più adatti: gli ordinativi ginnastici, gli esercizî elementari a corpo libero, quelli respiratorî, quelli di opposizione, quelli di marcia, di corsa, di salto, di volteggi da terra, di arrampicata, di scalata, quelli di equilibrio (all'asse o trave), quelli di getto e di lancio, quelli di sollevamento pesi, le corse veloci brevi, quelle cadenzate, i piccoli salti, il passar pesi, gli esercizî fondamentali ai grandi attrezzi (parallele, cavallo, sbarra, anelli).

Fra gli esercizî della ginnastica di applicazione convengono maggiormente: le corse veloci e di resistenza su strada e su terreno naturale; la corsa veloce militare con ostacoli; i salti di siepi, di fossi, quelli in basso da finestre, da muri, ecc., i volteggi da terra di staccionate, di muri, ecc.; le arrampicate a pali, alberi, anche con pesi (mitragliatrici, ecc.); le scalate a cancelli, finestre, ecc., anche con pesi; le traversate di fossi, canali su tavole, ecc., il trasporto di casse, di persone, ecc.; il getto di sassi, il lancio di bombe, di petardi. Essi sono importanti sia per il loro valore pratico sia perché, comprendendo esercizî di *forza* (trasporto di casse, persone), di *velocità* (corse veloci), di *prontezza* (salti), di *destrezza* (volteggi, arrampicate, scalate, lanci e getti, esercizî fondamentali ai grandi attrezzi), di *equilibrio* (traversate di fossi, ecc., su tavole, ecc.), di *resistenza* (corse di resistenza), permettono di coltivare tutte le qualità fisiche virili, compreso l'indurimento fisico, che si acquista con quegli esercizî che devono essere fatti all'aperto. Dei *giuochi sportivi* si convengono: la palla spinta, la palla vibrata, la palla a volo, la palla gabbia, la pallacanestro. Fra gli sport bisogna scegliere: le corse, i salti, i lanci e getti; la lotta libera, quella greco-romana, il pugilato.

Affinché il programma su esposto possa dare buoni frutti, è necessario svolgerlo attenendosi al criterio didattico di graduare l'intensità dell'esercitazione, sia nel complesso dell'istruzione annuale sia nell'ambito di ciascuna lezione. Per graduare il complesso dell'istruzione annuale occorre dividere lo svolgimento del programma in tre periodi successivi e ripartire fra essi i varî esercizî, in modo che ognuno rappresenti rispetto al precedente un crescendo d'intensità e di difficoltà. Nel 1° periodo (di preparazione) si faranno fare: tutti gli esercizî di ginnastica metodica del programma, eccettuati quelli fondamentali ai grandi attrezzi; le due gare della corsa staffette e del tiro alla fune ed i giuochi meno intensi. Esso dura dall'arrivo delle reclute a 6-8 settimane. Nel 2° periodo (di applicazione) si faranno fare pochi esercizî di ginnastica metodica, cioè solo quelli analitici del 1° periodo (elementari, di opposizione, respiratorî, di marcia, ordinativi), sia perché l'istruttore possa disporre di esercizî di poca intensità con i quali cominciare la lezione giornaliera, sia per poter esercitare in modo armonico tutti i muscoli e dare alle varie articolazioni il massimo grado fisiologico di flessibilità. Si faranno fare inoltre tutti gli esercizî della ginnastica d'applicazione del programma, i quali devono avere in questo periodo la parte preponderante, e gli sport meno intensi. Questo periodo dura 8 settimane e termina con l'istruzione delle reclute. Con esso queste diventano soldati. Il 3° periodo (sportivo, o di perfezionamento), che dura fino alla fine della ferma, comprende: gli esercizî analitici del 2° periodo, gli esercizî di ginnastica d'applicazione di questo, le due gare del tiro alla fune e della corsa staffette (1600 m.); di più gli esercizî fondamentali ai grandi attrezzi e tutti quelli sportivi (compresi i giuochi) più intensi del programma.

La maggior parte degli esercizî del programma sopra illustrato sono di brevissima durata. Per poter dare con essi al soldato, volta per volta, la *dose* giusta di lavoro muscolare, capace di produrre nel suo organismo le modificazioni desiderate, è necessario farne eseguire parecchi in ogni esercitazione. Tale raggruppamento (lezione di ginnastica) deve essere nel 1° e nel 2° periodo giornaliera, nel 3° può essere fatta a giorni alterni. Gli esercizî del programma di lunga durata (corse di fondo, partite di giuochi sportivi, di lotta e di pugilato) saranno fatti eseguire in giorni diversi da quelli dedicati alla lezione, specialmente nel 3° periodo. Gli esercizî di ogni lezione vanno scelti seguendo determinati criterî e devono essere disposti secondo un ordine prestabilito, regolato da apposite norme. Tale scelta e disposizione costituisce la compilazione del cosiddetto *piano di lezione*, nel quale gli esercizî di ogni periodo sono distribuiti in sei serie (le prime 4 di 10 minuti, la quinta di 15, la sesta di 5). In ogni serie l'istruttore sceglie 1-2 esercizî che fa eseguire in ogni lezione, in modo che gli esercizî di ogni serie di ciascuna lezione siano più intensi e difficili, per quanto è possibile, di quelli della lezione precedente. Così anche dalla prima all'ultima lezione di ciascun periodo si avrà un crescendo d' intensità e di difficoltà. Nel 1° periodo saranno fatte 30-40 lezioni; altrettante nel 2° periodo; e 40-50 nel 3°.

Ginnastica premilitare. – Viene ad essere in pratica una *ginnastica di addestramento*. Un programma completo di essa dovrebbe comprendere gli esercizî del 1° e 2° periodo di quello di educazione fisica militare; ma parecchi di essi non possono essere eseguiti senza danno da giovani di 18-20 anni, perché troppo intensi.

Un programma di educazione fisica premilitare comprenderà perciò: la maggior parte degli esercizî di ginnastica metodica del 1° periodo di educazione fisica militare; gli esercizî di ginnastica d'applicazione meno intensi del 2° periodo; i giuochi a carattere di competizione collettiva più semplici e le gare collettive; alcuni sport atletici scelti fra i meno intensi. Per graduare il suo svolgimento, nel 1° anno saranno eseguiti gli esercizî meno intensi, nel 2° quelli più intensi.

Ginnastica postmilitare. – Non ancora praticata, come sarebbe necessario, dovrebbe consistere nel far praticare la domenica a tutti i congedati dai 23 ai 40 anni adatti esercizî fisici in appositi campi ginnico-sportivi.

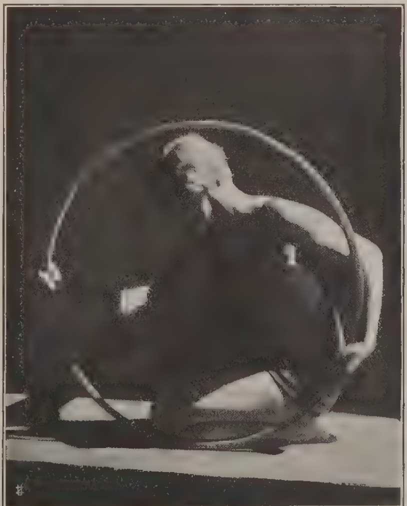
(fot. Daily Express)

GINNASTICA RITMICA SISTEMA JAQUES-DALCROZE

(fot. Jullief)
Esercizî di ginnastica ritmica secondo il sistema Jaques-Dalcroze

Tali esercizî devono essere poco numerosi, richiedere pochi mezzi per la loro esecuzione, e mirare unicamente alla conservazione delle principali doti fisiche e psichiche acquistate sotto le armi. Bastano perciò gli esercizî analitici della ginnastica metodica e i più importanti esercizî di ginnastica di applicazione e sportivi del 3° periodo del programma di educazione fisica militare. Ad. P.

Ginnastica ritmica (o *callistenica*). – Con questa espressione si designano quei metodi e sistemi di educazione fisica, sorti al principio del nostro secolo, che, in opposizione alle forme più vecchie di esercizî fisici, pongono in primo piano il momento pedagogico e in parte anche quello estetico. Mentre la ginnastica, lo sport, ecc. hanno per obiettivi precipui il rinvigorimento corporeo, la forza fisica, il coraggio, la resistenza, ecc., i fautori della ginnastica ritmica vedono nell'educazione del corpo e nell'addestramento delle movenze un importante mezzo per la formazione armonica di tutto quanto l'uomo. I principî della ginnastica ritmica sono strettamente connessi col sorgere di una nuova cultura fisica, inaugurata in senso igienico da Bess Mensendieck e in senso estetico da Isadora Duncan. Anche nei suoi ulteriori sviluppi, i confini della ginnastica ritmica rimangono indistinti, sia per ciò che riguarda i suoi proprî sistemi, sia nei confronti del vicino campo della danza. Caratteristica è la sua avversione per gli esercizî rigidamente prefissati ed eseguiti meccanicamente, con disciplina militaresca, sia senza attrezzi sia con attrezzi fissi (come nella ginnastica tedesca e in quella svedese), a favore di un tipo di movimenti naturali e liberi, che non si fonda sopra l'imitazione e l'addestramento intenso, bensì sull'esperienza e sull'indole degli scolari. Così la ginnastica ritmica favorisce anche l'avvenenza naturale (non quella imparata dall'esterno), divenendo nel nostro tempo il metodo preferito per l'educazione fisica femminile. Mentre i sistemi più vecchi di educazione fisica influivano specialmente sulla formazione della volontà, la ginnastica ritmica si rivolge in particolare al sentimento. Ciò spiega come quasi tutti i suoi sistemi si valgano della musica, sia come accompagnamento sia come stimolo, come mezzo oppure come fine. Nel senso più ristretto e originario della parola sono da considerare come facenti parte della ginnastica ritmica quei metodi che uniscono organicamente movimento e musica. I molteplici significati dell'espressione si spiegano con la circostanza che il concetto di «ritmo» viene inteso in varî sensi: musicalmente, fisicamente, spazialmente, ecc.; la parola fu perfino talora convenzionalmente adoperata nel campo della pedagogia e dell'arte.



(fot. Jullief)
Ginnastica ritmica sistema Jaques-Dalcroze

Nome e concetto della ginnastica ritmica derivano da Émile Jaques-Dalcroze (v.). Maestro nel conservatorio di Ginevra (dal 1891), egli si persuase che con i metodi consueti non vengono sviluppate le vere attitudini musicali. Sorse così in lui l'idea di far eseguire gli esercizî di solfeggio non solo battendo il tempo, ma aiutando l'esecuzione dei ritmi anche per mezzo di passi. Da questi inizî si è sviluppata la ginnastica ritmica, le cui prime esecuzioni pubbliche ebbero luogo nel 1903.

La ginnastica ritmica ebbe dunque in origine scopi pertinenti alla pedagogia musicale. La sua prima esposizione sistematica fu pubblicata nel 1906 sotto il titolo *Gymnastique rythmique*, che nell'edizione definitiva (1917) fu mutato in *La Rythmique*. Il metodo Jaques-Dalcroze si basa teoricamente sulla nozione che il ritmo è un fenomeno fisiologico, e che quindi il senso ritmico non deve potersi educare che per mezzo del corpo e dei suoi movimenti. E d'altra parte l'influenza della musica viene adoperata allo scopo di regolare i movimenti nel loro svolgersi. Misure di tempo, valori di note, pause, forte e piano, crescendo e decrescendo vengono ridati per mezzo di precisi movimenti delle braccia e di passi di varia durata e forza: così vengono «realizzati» tutti i possibili ritmi, anche i più complicati. Per tale educazione, *par et pour le rythme*, è caratteristica una stretta azione reciproca fra movimento e musica, azione che si differenzia

nettamente da tutti gli altri metodi di sviluppo fisico. Essa abbraccia quindi non solo misura e ritmo ma anche tempo, agogica, dinamica e fraseggio. Con l'ausilio della musica vengono regolate anche le sfumature delle movenze del corpo. Jaques-Dalcroze qualifica il suo metodo non come un'arte, ma come un'educazione preparatoria per quella. Allo scopo servono anche varî esercizî di spontaneità e di concentrazione, che esercitano sia la volontà sia la capacità di rappresentazione, e hanno dunque un carattere genericamente educativo. Un vasto campo è riservato all'improvvisazione.

Ginnastica ritmica sistema Hellerau-Laxenburg

Il metodo Jaques-Dalcroze comprende complessivamente ritmica, solfeggio (educazione dell'orecchio musicale), improvvisazione (al piano) e plastica animata. Quest'ultima è un trasporto della ritmica nel campo dell'arte delle movenze, ma non invade il campo della danza vera e propria: sta quindi, in un certo modo, ai confini della pedagogia e dell'arte. L'influsso artistico delle idee del Jaques-Dalcroze sulla danza e sull'arte teatrale si mostrò con la massima evidenza durante la sua permanenza nella città-giardino Hellerau presso Dresda (1910-14), dove da mecenati tedeschi fu eretto un magnifico palazzo, la « Bildungsanstalt Jaques-Dalcroze ». Particolare rinomanza raggiunsero qui le rappresentazioni dell'Orfeo di C. W. Gluck. Dal 1914 Jaques-Dalcroze dirige un proprio istituto a Ginevra, e si occupa di un ulteriore sviluppo del sistema che porta il suo nome. La scuola di Hellerau fu riaperta dopo la guerra mondiale sotto la direzione di Christine Baer-Frissell (ritmica), con la collaborazione di Valeria Kratina (danza) e di Ernst Ferand (musica): tutti e tre allievi e collaboratori del Jaques-Dalcroze. Le idee fondamentali del suo metodo furono conservate, aggiungendosi però al perfezionamento ritmico sezioni particolari di ginnastica e di danza. La scuola fu trasportata nel 1925, col nome di Scuola Hellerau-Laxenburg, nell'ex-castello imperiale di Laxenburg presso Vienna. La ritmica fu sviluppata da Chr. Baer-Frissell nel senso d'un'educazione generale, arricchita, particolarmente per la pedagogia infantile, con l'adozione del metodo Montessori. L'impiego di varî strumenti di percussione (gong, tamburelli, piatti, tamburi, ecc.) agevola un contatto anche più intimo fra movimento e ritmo sonoro. Il metodo ginnastico (di Rosalia Chladek e Marianne Pontan) divide la ginnastica in sviluppo del corpo e teoria del movimento, e il primo a sua volta in studio per la « scioltezza » e studio per l'« armonia » delle movenze. Il gruppo di danzatrici di questa scuola ha preso parte anche alle rappresentazioni classiche di Siracusa (1924, 1927) e di Ostia (1927).

Oltre che nell'istruzione musicale, il metodo Jaques-Dalcroze viene usato con successo anche nell'educazione di bambini anormali: per es. sordomuti, psicopatici, e ciechi.

Durante la guerra e nel dopoguerra si ebbe in Germania una forte reazione contro il metodo Jaques-Dalcroze. L'importanza della ritmica per l'istruzione musicale fu sì riconosciuta ufficialmente in Prussia con l'introduzione d'un esame di stato di « educazione ritmica », ma da parte dei ginnasti moderni il sistema venne respinto con sempre maggior accanimento. A capo dell'opposizione sta R. Bode. Il Bode considera il concetto dalcroziano del ritmo nel senso di regola e di ordine come invecchiato e meccanicistico e, in accordo col filosofo zurighese Ludwig Klages, vede l'essenza del ritmo proprio nel momento dell'irrazionale, del fuggevole, del vivente (ῥυθμός da ῥέω). Egli ritiene che Jaques-Dalcroze confonda il ritmo con la misura e contesta l'esattezza dell'espressione « ginnastica ritmica » applicata a tale metodo. Nella sua *Ausdrucksgymnastik* (ginnastica espressiva) il Bode assegna alla musica solo una funzione di accompagnamento e richiede da qualsiasi movimento naturale ed esatto i seguenti requisiti: 1. totalità; 2. inizio partendo dal centro di gravità; 3. ritmico avvicendamento di tensione e distensione. Preparatorî sono gli esercizî di distensione, di slancio e di tensione, ai quali seguono quelli di spinta, di percussione, di pressione e di resistenza. Particolarmente caratteristici sono i varî esercizî di slancio e di distensione, che vengono eseguiti dagli allievi con semplice accompagnamento musicale, secondo un ritmo comune.

Un nesso organico fra il movimento ginnico-danzante e le forme dell'esercitazione musicale primitiva (strumenti a percussione, semplici strumenti a fiato) si trova nella scuola Günther di Monaco, che ha tre reparti: 1. per lo sviluppo funzionale-ginnico del corpo (sulla base della ginnastica Mensendieck); 2. per lo sviluppo ginnico-musicale del corpo; 3. per la danza. La scuola Loheland per ginnastica, agricoltura e arte manuale prende in considerazione particolarmente il ritmo respiratorio, l'equilibrio e le leggi spaziali. L'insegnamento si suddivide in ginnastica statica, sviluppata sulla base del sistema Mensendieck, e in ginnastica armonica, basata sul metodo Kallmeyer (allieva di Stebbins). La scuola risente for-

Ginnastica ritmica infantile sistema Hellerau-Laxenburg

Scuola Hellerau-Laxenburg

temente delle idee antroposofiche di R. Steiner, che nella sua *Eurythmie* tentò di creare un'arte del movimento dal linguaggio, trasportando su tutto il corpo i processi fonetici dell'ugola.

Scuola conosciuta internazionalmente e di tendenze più tradizionali è quella di Elizabeth Duncan. I varî esercizî di corsa, salto e saltelli mirano in primo luogo alla naturale grazia delle movenze; essi vengono eseguiti con accompagnamento musicale, senza arrivare però a una relazione più profondamente organica con quello.

(*fot. Riebicke*)

Ginnastica ritmica sistema Bode

Come i ginnasti combattono il metodo Jaques-Dalcroze perché impone violentemente al corpo le leggi della musica, così anche la nuova danza tedesca respinge la ritmica dalcroziana quale base per la danza. Rudolf von Laban, fondatore e teorico di questa corrente, e la sua allieva Mary Wigman (anch'essa proveniente, come il Bode, dalla scuola di Dalcroze), che tradusse queste teorie in prassi artistica, usano, invece della ritmica musicale, il ritmo spaziale quale base informatrice della loro arte indipendente dalla musica.

Nelle sue forme più recenti di sviluppo la ginnastica ritmica mostra un certo raccostamento esteriore alle forme più vecchie del giuoco e della ginnastica scolastica per l'uso che in essa si fa di varî attrezzi mobili, come per es. palle (Loheland), palloni (scuola Medau, Berlino), cerchi (Laxenburg), bastoni, ecc. Questi attrezzi hanno una funzione analoga alla musica, quella cioè di distogliere e liberare l'individuo dal lavoro troppo cosciente e intellettuale e dalla concentrazione sopra sé stesso. E. Fe.

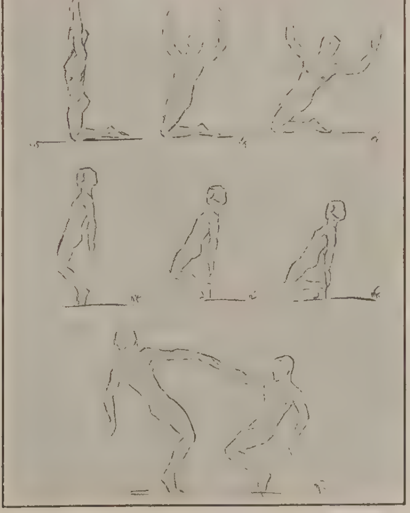
V. tavv. LIII-LVI.

Bibl.: Le opere sulla ginnastica, considerata in ogni suo aspetto, sono innumerevoli, e la bibliografia relativa si arricchisce di continuo. Qui si dànno solo alcune indicazioni di massima. *Storia*: Opere generali: R. Obermann, *Cenni storici sullo sviluppo della ginnastica*, Torino 1871; J. Bintz, *Die Leibesübungen des Mittelalters*, Gütersloh 1880; E. Paz, *Histoire de la gymnastique*, Parigi 1886; F. Valletti, *Storia della ginnastica*, Milano 1893; E. Angerstein, *Geschichte der Leibesübungen in den Grundzügen*, 5ª ed., Weimar 1915; id., *Gesch. der Leibesübungen*, 6ª ed. a cura di O. Kurth, Vienna 1926; F. E. Leonard, *History of physical education*, 1927. - Sulla ginnastica antica in particolare: P. Girard, *L'éducation athén.*, 2ª ed., Parigi 1891; Bussemaker e G. Fougères, in Daremberg e Saglio, *Dict. des ant. gr. et rom.*, II, II, Parigi 1918, pp. 1699-1705; E. N. Gardiner, *Greek Athletic sports and Festivals*, Londra 1910; L. Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, 10ª ed., voll. 4, Lipsia 1921-22; J. Jüthner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 2030-2085.

Sistematica: In generale: N. Laisné, *Gymnastique pratique*, 2ª ediz., Parigi 1879; E. Baumann, *Elementi di ginnastica razionale*, voll. 2, Bologna 1879; id., *Ginnastica teorica*, Bologna 1882; id., *Meccanica umana*, Bologna 1882; R. Obermann, *Manuale completo di ginnastica educativa*, Torino 1882; id., *Ginnastica e scienza*, Roma 1910; A. Collineau, *La gymnastique*, Parigi 1884; J. J. Happel, *La gymnastique*, Anversa 1886; A. Mosso, *La fatica*, Milano 1891; id., *La riforma dell'educazione*, Milano 1898; id., *Mens sana in corpore sano*, Milano 1903; F. Gabrielli, *Giuochi ginnastici*, 2ª ed., Milano 1895; C. Euler, *Enzyklopädisches Handbuch des ges. Turnwesens und der verwandten Gebiete*, Vienna 1894-96, voll. 3; J. F. Bernard, *La gymnastique pulmonaire*, Parigi 1899; G. Demeny, *Les bases scientifiques de l'éducation physique*, 3ª ed., Parigi 1906; id., *Mécanisme et éducation des mouvements*, 3ª ed., Parigi 1907; id., *Cours théor. et prat. d'éduc. phys.*, Parigi 1909; P. de Coubertin, *La gymnastique utilitaire*, Parigi 1905; G. Hébert, *Guide pratique d'éducation physique*, Parigi 1909; A. Maul, *Anleitung für den Turnunterricht in Knabenschulen*, Karlsruhe 1908-10, voll. 3; P. H. Ling, *Forza e salute*, Milano 1910; G. Le Roy, *Éducation physique et gymnastique*, Parigi 1914; H. Calm, *Atmen u. Turnen*, Lipsia 1918; C. Bruni, *Compendio di anatomia ginnastica*, Roma 1921; E. Mehl, *Grundriss des deutschen Turnens*, 3ª ed., Vienna 1919-23; A. Paolini, *Anatomia, fisiologia e igiene applicate all'esercizio fisico*, Roma 1923; *Encyclopédie des sports*, Parigi 1924; G. Sorrentino, *L'atleta*, Bologna 1925; U. Cassinis, *Le basi fisiologiche dell'educazione fisica*, Firenze 1928; R. Gasch, *Handbuch des ges. Turnwesens*, 2ª ed., voll. 2, Vienna e Lipsia 1928; E. Neuendorff, *Gesch. der neueren deutschen Leibesüb.*, I, Dresda 1930; G. Poggi-Longostrevi e G. Mantovani, *Cultura fisica*, Milano 1931; Puritz, *Codebook of gymnastic exercises*, Hannover e Londra (varie ediz.). – Sulla ginnastica svedese: C. Norlander e E. Martin, *Manuel de gymnastique rationnelle suédoise*, Bruxelles 1883; A. Van Der Auwera, *La gymn. suédoise*, Malines 1903; A. Kaisin, *Essai critique de la gymn. suédoise*, Parigi e Bruxelles 1906; C.-J.-J. Lefébure, *Méthode de gymnastique éducative suédoise*, Parigi 1914. - Sulla ginnastica femminile: A. Maul, *Der Turnunterricht in Mädchenschulen*, 3ª ed., Karlsruhe 1909; G. Demeny, *Éducation physique de la jeune fille*, Parigi 1911, nuova ed. 1920; E. Hartmann, *Gymnastique féminine*, Losanna 1913; B. M. Mensendieck, *Funktionelles Frauenturnen*, Monaco 1923; A. Musso, *Ginnastica ritmico-estetica femminile*, Torino 1927; S. Dapfer, L. Klinge e L. Neuendorff, *Deutsches Mädchenturnen*, Dresda 1927. - Sulla ginnastica medica: F. Lagrange, *La médication par l'exercice*, Parigi 1894, 4ª ed. 1904; A. Wide, *Traité de gymnastique médicale suédoise*, Parigi e Ginevra 1898; P. Carnot, *Kinésithérapie, massage, gymnastique*, Parigi 1909; H. Echternach, *Handbuch des ortopädischen Schulturnens*, Berlino 1912; J. E. Marfort, *Manuel théor. et prat. de gymn. médicale suédoise*, 4ª ed., Parigi 1921. - Sulla ginnastica da camera: J. P. Müller, *Il mio sistema*, Milano (varie ediz.); id., *Il mio sistema per le signore*, Milano (id.); id., *Il mio sistema per i bambini*, Milano (id.); id., *Cinque minuti*, Milano (id.). - Sulla ginnastica ritmica: *Méthode Jaques-Dalcroze* (in 6 parti): *Gymnastique*

(*fot. Gulliland*)

Scuola Günther a Monaco



Ginnastica: *In alto*, movimento a spirale, posizione in ginocchio (sistema Loheland); *nel centro*: piegamento sulle ginocchia inclinando all'indietro (sistema Mensendieck); *in basso*: unione dei due precedenti in un esercizio d'assieme

(*fot. Vogelsang*)

Scuola Medau

rythmique, Losanna 1906; *La rythmique* (ed. defin.), Losanna 1917; *La plastique animée*, Losanna 1917; E. Jaques-Dalcroze, *Le rythme, la musique et l'éducation*, Basilea 1919; id., *Eurythmics, art and education*, Londra 1930; H. Kallmeyer, *Künstlerische Gymnastik*, Berlino 1910; F. H. Winther, *Körperbildung als Kunst und Pflicht*, 2ª ed., Monaco 1915; R. Bode, *Der Rythmus und seine Bedeutung für die Erziehung*, Jena 1920; id., *Ausdrucksgymnastik*, 3ª ed., Monaco 1925; L. Klages, *Ausdrucksbewegung und Gestaltungskraft*, 4ª ed., Lipsia 1923; H. Brandenburg, *Der moderne Tanz*, 3ª ed., Monaco 1921; K. Bücher, *Arbeit u. Rythmus*, 6ª ed., Lipsia 1924; Pallat e Hilker, *Künstlerische Körperschulung*, 3ª ed., Breslavia 1926; F. Hilker, *Reine Gymnastik*, Berlino 1926; E. Fendel, *Rhythmik*, Monaco 1926; R. von Laban, *Gymnastik u. Tanz*, 9ª ed., Oldenburg 1930; E. Ferand, *Rhythmus u. Tanz*, in *Der Anbruch*, Vienna 1926, n. 3-4; W. Graeser, *Körpersinn*, Monaco 1927; H. Döpp-Vorwald, *Lebendige Bewegung u. Menschenbildung*, Weimar 1929; *Musik u. Bewegung* (num. speciale della riv. *Musik*), Berlino 1931, n. 10.

GINOCCHIO (da *genuculum*, dimin. del lat. *genu* « ginocchio »; fr. *genou*; sp. *rodilla*; ted. *Knie*; ingl. *knee*). – È situato fra la coscia e la gamba: nell'uomo presenta anteriormente (fig. 1) sulla linea mediana, a gamba tesa, una sporgenza piana a contorno arrotondato formata dalla rotula, sotto la quale s'osserva un lungo cordone appiattito e sporgente, formato dal legamento rotuleo, che si continua in basso sulla cresta tibiale; ai due lati della rotula e del suo legamento si vedono due depressioni più o meno profonde; sopra la rotula negl'individui magri si osserva una lieve depressione. Nei bambini e nelle donne il grasso sottocutaneo abbondante imprime a tutta la regione un profilo più regolare, uniformemente arrotondato. La faccia posteriore del ginocchio è lievemente convessa e presenta nella sua parte centrale una plica lievemente obliqua dall'alto al basso e dall'esterno all'interno, che corrisponde alla piega del gomito. La cute che riveste la faccia anteriore del ginocchio è spessa e ruvida nelle persone che s'inginocchiano di frequente, mentre, verso i lati e posteriormente è più sottile e più fine.

Fig. 1 – Ginocchio
A, faccia anteriore; *B*, faccia posteriore

Tre ossa concorrono a costituire l'articolazione del ginocchio, il femore, la tibia e la rotula (fig. 2). Il femore s'articola con la tibia e non col perone. L'asse del femore e quello della tibia non formano una linea retta, ma un angolo ottuso a livello del ginocchio, aperto all'esterno, per cui il ginocchio è, rispetto all'asse delle due ossa, lievemente deviato all'interno (valgismo fisiologico). La superficie articolare del femore è costituita di due condili separati da una superficie a forma di puleggia, detta troclea femorale: questa superficie, seguita dall'avanti all'indietro, rappresenta due archi di cerchio appartenenti a circonferenze di raggio differente, per cui essa descrive una curva spirale a raggi decrescenti dall'avanti all'indietro (figura 3), il che ha un'influenza sul meccanismo articolare. La superficie articolare della tibia, inversamente costituita, è rappresentata da due cavità glenoidi corrispondenti alle superficie articolari condiloidee, separate da una cresta interglenoidea corrispondente alla gola della puleggia. La rotula presenta sulla faccia posteriore una superficie articolare divisa in due faccette da una cresta verticale; delle faccette l'esterna, più grande, scorre sul condilo esterno del femore, l'interna, più piccola, sul condilo interno e la cresta corrisponde alla troclea. L'articolazione del ginocchio quindi presenta tutti gli elementi morfologici che caratterizzano le articolazioni trocleari: è una trocleoartrosi (v. articolare, sistema). La concordanza tra le superficie articolari femoro-tibiali non è perfetta; questa discordanza è compensata dalla presenza di due fibrocartilagini (dette semilunari per la loro forma di semianello) situate su ciascuna delle due cavità glenoidi della tibia; e che prendono il nome di menischi interarticolari interno ed esterno (fig. 4). I diversi componenti scheletrici del ginocchio sono uniti da varî legamenti e cioè la capsula articolare e sei legamenti periferici: legamento anteriore, legamento posteriore, due legamenti laterali e due legamenti crociati; anteriore e posteriore. La capsula articolare è rivestita all'interno da una membrana sinoviale, la più estesa e completa delle sierose articolari (fig. 5).

Fig. 2 – Scheletro dell'articolazione del ginocchio (è stata tolta la rotula); *A*, faccia anteriore; *B*, faccia laterale; in alto il femore, in basso la tibia e il perone

L'articolazione del ginocchio possiede anzitutto i due movimenti fondamentali caratteristici delle articolazioni trocleari: la flessione e l'estensione. Al movimento d'estensione presiede principalmente il muscolo anteriore della coscia, detto quadricipite, e a quello di flessione provvedono i muscoli posteriori della coscia; questi movimenti sono costantemente legati a una rotazione del femore sulla tibia, e s'effettuano attorno a un asse trasversale che si sposta a mano a mano che si compie il movimento, in conseguenza della forma non perfettamente sferica della superficie condiloidea sopraddescritta, e, di più, sono accompagnati da un movimento di scorrimento tra i condili femorali e i condili tibiali. L'ampiezza dei movimenti di flessione e d'estensione oscilla tra i 130°-160°; oltre a questi movimenti, il ginocchio possiede un leggiero movimento di rotazione e dei limitatissimi movimenti di lateralità, i quali sono però possibili soltanto nell'attitudine flessoria dell'articolazione. Nella stazione eretta è indispensabile che le ginocchia rimangano rigidamente estese per impedire la caduta del tronco all'indietro. Nella stazione eretta normale il centro di rotazione dell'articolazione del ginocchio si trova nel piano verticale trasverso, per cui passa la linea di gravità, mentre, nella posizione eretta comoda o posizione militare, il centro di rotazione del ginocchio si trova al di dietro della linea verticale che passa per il centro di gravità, per cui in entrambe queste posizioni non è necessario l'intervento attivo muscolare e la caduta indietro per flessione delle ginocchia è impedita dalla sola tensione legamentosa, che deve essere maggiore nella prima che nella seconda. Nella posizione eretta asimmetrica, nella quale la massa del corpo gravita sopra una sola gamba, mentre l'altra è in posizione avanzata e semiflessa, il ginocchio dell'arto che serve d'appoggio deve essere mantenuto anche più rigido in estensione, che non nella posizione eretta simmetrica ed è quindi necessaria una tensione anche maggiore dei legamenti, specialmente del legamento ileo-femorale, per mantenere esteso il ginocchio; questo legamento, tendendo a rotare il femore in dentro, ne impedisce la rotazione esterna, che è condizione necessaria alla flessione del ginocchio. Nel cammino i due arti sono alternativamente attivi e passivi e mentre uno, poggiando sul suolo, sostiene tutto il peso del tronco e sospinge in avanti il centro di gravità, l'altro compie passivamente un movimento pendolare. Ogni passo s'inizia con un tempuscolo, durante il quale l'arto attivo è in avanti, flesso nel ginocchio, mentre l'arto passivo è esteso e indietro; nel successivo tempuscolo l'arto attivo, che deve ricevere il peso del corpo, e deve quindi convertirsi in un'asta rigida, distende completamente l'articolazione del ginocchio, con una contrazione energica del suo muscolo estensore, il qua-

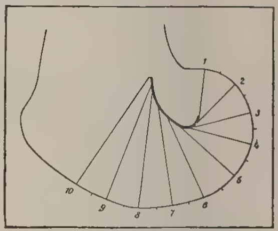


Fig. 3 – Curva spirale della troclea femorale

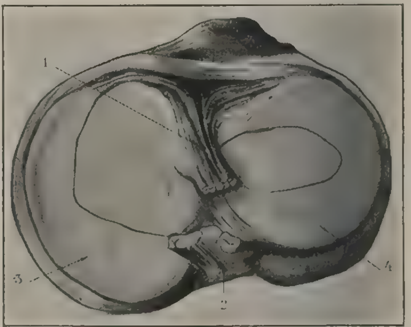


Fig. 4 – Menischi articolari e legamenti crociati; 1, legamento crociato anteriore; 2, id. posteriore; 3, menisco interno; 4, menisco esterno

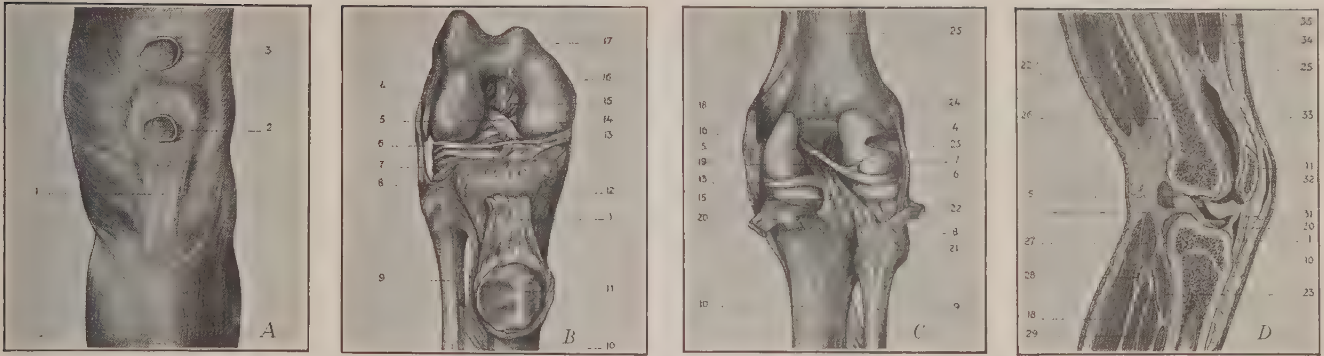


Fig. 5 – *A*, Regione anteriore, piano sottocutaneo; *B*, articolazione aperta anteriormente; *C*, idem, posteriormente; *D*, sezione trasversa; 1, legamento rotuleo; 2, borsa prerotulea subfasciale; 3, idem soprarotulea; 4, condilo femorale esterno; 5, legamento crociato anteriore; 6, menisco esterno; 7, legamento collaterale del perone; 8, legamento della testa del perone; 9, perone; 10, tibia; 11, rotula, faccia articolare; 12, legamento collaterale della tibia; 13, menisco interno; 14, legamento trasverso del ginocchio; 15, legamento crociato posteriore; 16, condilo interno del femore; 17, faccia articolare per la rotula; 18, capo interno del muscolo gemello; 19, legamento del menisco esterno; 20, muscolo semimembranoso; 21, testa del perone; 22, muscolo bicipite femorale; 23, muscolo popliteo; 24, epicondilo esterno del femore; 25, femore; 26, nervo tibiale; 27, muscolo plantare gracile; 28, arteria poplitea; 29, muscolo soleo; 30, 31, 32, 33, borse mucose; 34, muscolo vasto esterno; 35, muscolo articolare del ginocchio

dricipite, mentre l'arto passivo è sollevato dal suolo, con una flessione attiva del ginocchio, si raccorcia e compie un movimento pendolare, per opera ancora del quadricipite, che lancia la gamba passiva in avanti iniziando la fase attiva del passo. Ne segue che, nella locomozione, è importantissima la funzione del ginocchio per opera dei muscoli che lo animano.

Fig. 6 – Apparecchio ortopedico contentivo del ginocchio

Questo spiega la ragione per cui, nella paralisi del quadricipite, così frequente nella poliomielite, la funzione dell'arto è gravemente compromessa. Per questo gli ortopedici si sono in ogni tempo preoccupati di restituire al ginocchio una funzione normale, rimovendo la paralisi del suo muscolo estensore. E questo s'ottiene in modo perfetto con la ricostruzione del muscolo quadricipite, mercé il trapianto tendineo il quale, come ha dimostrato R. Galeazzi (*La ricostruzione fisiologica del quadricipite*, in *Atti del R. Ist. lombardo di scienze e lettere*, LX, fasc. 16-20, 1927), è capace di restituire al ginocchio l'estensione completa.

Il ginocchio può essere congenitamente difettoso: per mancanza della rotula; per rotula bipartita; per lussazione del ginocchio, per lo più in avanti (*genu recurvatum*); per contrattura in flessione.

Tra le deformità acquisite del ginocchio dobbiamo enumerare: 1. la lussazione abituale della rotula, la quale consegue per lo più alla sua lussazione traumatica, è patogenicamente legata a una predisposizione strutturale della giuntura e avviene quasi esclusivamente all'esterno; è causa di notevoli disturbi e di pericoli per improvvise, inevitabili cadute del paziente ed è seguita spesso da fatti artritici cronici.

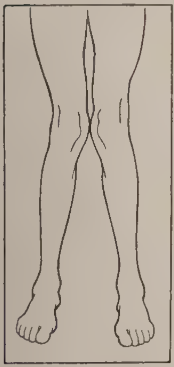


Fig. 7
Ginocchio valgo

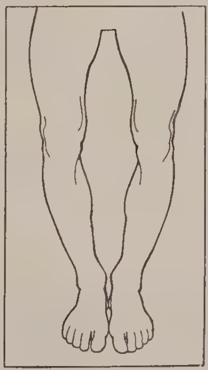


Fig. 8
Ginocchio varo

In questa lussazione A. Lavermicocca ha messo in rilievo che a paziente in posizione ginocchioni e col tronco in estensione, il ginocchio presenta movimenti di lateralità a scatto, mentre la gamba è soggetta a movimenti irregolari di rotazione interna ed esterna accompagnati da visibili contrazioni dei muscoli della coscia e della gamba. Questa affezione si può curare con mezzi palliativi, con gli apparecchi ortopedici contentivi (R. Galeazzi; figura 6). Ma il trattamento più sicuro e razionale è l'intervento chirurgico, per il quale sono stati proposti numerosi metodi, fra cui ricorderemo il metodo Galeazzi (trapianto ascendente del semitendinoso) che, secondo le ultime statistiche, ha dato il 100% di guarigioni.

2. L'anchilosi in flessione con valgismo o varismo, esiti di processi osteomielitici o tubercolari svoltisi nel ginocchio.

3. Le deformità paralitiche.

4. Le deformità statiche del ginocchio, tra le quali il ginocchio valgo (fig. 7) e il ginocchio varo (fig. 8), caratterizzate da un'inflessione angolare dell'arto inferiore a livello del ginocchio, con l'apice rivolto all'interno o all'esterno.

Causa di queste deformità nell'infanzia è specialmente la rachitide e nell'adolescenza l'eziologia va ricercata in uno squilibrio fra il compito statico dell'articolazione e la resistenza delle ossa al carico funzionale, per lo più indebolita da cause diverse (rachitide tardiva). Nell'infanzia queste deformità possono scomparire spontaneamente con la guarigione del processo causale o con sussidî ortopedici (fig. 9). Nel ginocchio valgo e varo degli adolescenti, la cura è soprattutto chirurgica (raddrizzamento forzato; osteotomia) e s'ottiene costantemente la guarigione completa.

Fig. 9 – Apparecchio ortopedico per deformità rachitiche del ginocchio

Nel ginocchio occorrono con una certa frequenza le fratture dei condili femorali o tibiali, sempre gravi, perché comunicanti con l'articolazione e quindi accompagnate dal pericolo d'una rigidità articolare. Dopo i 20 anni sono pure frequenti le fratture della rotula (fig. 10), per causa diretta (caduta sul ginocchio), ovvero per causa indiretta (strappamento per opera del quadricipite). Per ristabilire la sua continuità dopo la frattura ed evitare i danni funzionali d'un callo imperfetto, si ricorre ormai costantemente alla sutura dell'osso.

Fig. 10 – Radiografia di una frattura della rotula

Fra gl'infortunî provocati dagli esercizî sportivi ha un posto importante la lesione dei menischi del ginocchio. Il meccanismo di questa lesione è talvolta la caduta sui piedi a ginocchia estese, per cui il menisco viene schiacciato fra i condili femorali e tibiali, tal'altra una causa di lieve entità, come sarebbe il rapido

passaggio del ginocchio dalla posizione di flessione a quella d'estensione; ma il meccanismo più frequente è la torsione del ginocchio in flessione. Il menisco può fratturarsi o lussarsi e, fra i sintomi più caratteristici di queste lesioni, è il bloccaggio dell'articolazione, dovuto all'intromettersi del menisco lussato o dei suoi frammenti fra i condili femorali e tibiali. In alcuni casi, insieme col menisco, si lacera uno dei legamenti crociati, lesione che lascia una mobilità anormale dell'articolazione molto dannosa alla funzione e che oggi si riesce a riparare con la creazione chirurgica d'un legamento crociato artificiale. La frattura dei menischi si ripara con l'artrotomia e sutura, la lussazione con la fissazione operativa nella posizione normale.

Fig. 11 – Radiografia di un'artropatia tabetica del ginocchio

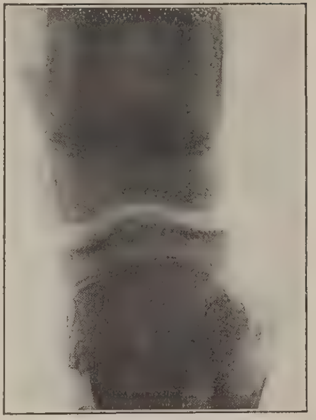


Fig. 12
Radiografia di esostosi metafisarie

L'articolazione del ginocchio è frequentemente sede di fatti infiammatorî (sinoviti acute e croniche, artriti reumatiche, artriti deformanti, artriti gonococciche, ecc.) e nell'individuo giovane è colpita dalla tubercolosi con tale frequenza, da costituire la localizzazione più atta allo studio della tubercolosi articolare (v. ARTRITE).

Per il trattamento della gonilite tubercolare non è ancora raggiunto l'accordo unanime sulla preferenza da dare al trattamento conservativo, ovvero a quello chirurgico operativo. La maggioranza ricorre però, negli individui giovani, alla cura conservativa funzionale con l'elioterapia sistematica, mentre dopo i 20 anni, nella maggioranza dei casi, dà oramai la preferenza all'intervento chirurgico (artrectomia, resezione), che mira a ottenere un'anchilosi o la rigidità articolare in buona posizione.

Negli ultimi decennî si moltiplicarono le osservazioni di affezioni articolari, d'origine nervosa centrale (tabe, siringomielia), che con speciale frequenza si localizzano nell'articolazione del ginocchio (fig. 11). Sono affezioni deformanti a lentissimo decorso, accompagnate da usura dei capi articolari, le quali non sono suscettibili di un trattamento capace di ristabilire la funzione articolare; per lo più si ricorre agli apparecchi ortopedici che mettono a riposo l'articolazione, e soltanto nei casi gravissimi alla resezione dei capi articolari o anche all'amputazione.

Al ginocchio si formano tumori: fra i più frequenti sono da annoverare le esostosi, che si sviluppano nelle regioni metafisarie femorali o tibiali (fig. 12). Si trovano pure i condromi o i fibromi e una particolare predilezione per i condili femorali o tibiali hanno i sarcomi, che impongono quasi costantemente l'amputazione.

Delle operazioni che si eseguiscono al ginocchio, ricorderemo l'artrotomia esplorativa, utile per l'asportazione dei corpi mobili articolari; la resezione del ginocchio e la disarticolazione (metodo italiano osteoplastico di G. Gritti). Ri. G.

GINOFILLIA (dal gr. γυνή «donna» e φύλλον «foglia»). – Termine della fitopatologia per indicare la trasformazione dei carpelli in foglie. È un fenomeno teratologico di metamorfosi regressiva che talora si riscontra nei fiori di diverse piante.

GINORI. – Famiglia tra le più cospicue della Toscana, che diede alla Repubblica fiorentina 25 priori e 5 gonfalonieri di giustizia, e al principato mediceo 7 senatori e altri dignitarî.

Ginori Lisci. – Gino di Giovanni fu il primo a conseguir l'onore del priorato. Gabriello di Piero, consigliere di Ludovico il Moro, podestà di Milano, Reggio e Novara (1480-94), fu dall'imperatore Massimiliano creato conte palatino: a lui e ad altri della sua famiglia si debbono le più sontuose cappelle della chiesa di S. Lorenzo a Firenze e molte delle più insigni opere d'arte che le adornano, come la tavola della *Crocifissione* dipinta da Filippo Lippi. Nel sec. XV i Ginori, già saliti a grande ricchezza, ottennero le più alte magistrature civiche e, come Ufficiali della moneta, fecero due volte coniare i fiorini d'oro e i grossi d'argento col loro stemma e le loro sigle. Piero di Francesco fu gonfaloniere nel 1423, e suo figlio Francesco, ricoprendo la stessa carica nel 1456, salvò la Repubblica da una congiura ordita dai Ricci e dai Salviati. Carlo di Leonardo, gonfaloniere nel 1527, fu grande mecenate, protettore di Andrea del Sarto e di Mariano da Pescia, discepolo del Ghirlandaio, che gli decorò il nuovo palazzo da lui fatto riedificare sul vecchio in Via de' Ginori. Leonardo, restauratore della villa di Doccia, e senatore nel 1677, fu padre del senatore Lorenzo, da cui Francesco Maria, vescovo di Fiesole, e Carlo Lorenzo, il più insigne di questo ramo della famiglia, nato a Firenze il 7 gennaio 1702, morto a Livorno l'11 aprile 1757. Senatore dal 1734, fu nel 1737 inviato a Vienna presso il nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena, il quale lo nominò consigliere nel Consiglio di reggenza a Firenze, dove fu tenace oppositore del conte di Richecourt. Nel 1738 acquistò dalla casa di Lorena la fattoria di Cecina e dai Carlotti il marchesato di Riparbella. Di questi e altri beni ottenne nel 1739 l'infeudazione con titolo marchionale. Per l'avversione del Richecourt dové nel 1755 cedere questi beni alla Corona, ma il sovrano l'anno seguente lo indennizzò conferendogli il titolo di conte di Urbech, e confermandogli quello di marchese di Riparbella, Casale, Guardistallo e Bibbona. Aiutato dal celebre idraulico B. Zendrini, bonificò una vasta zona attorno a Cecina. Ma il suo nome è legato alla fabbrica di porcellane da lui fondata nel 1735 nella sua villa di Doccia (v.). Questa manifattura fu terza in ordine di tempo fra le più rinomate d'Europa, venendo dopo quella di Meissen in Sassonia (1710) e quella di Vienna dell'olandese Du Parquier (1720), e prima di quella di Sèvres (1738). A capo di essa il G. mise il chimico viennese Vandelhein e v'impiegò bravi artisti, fra cui lo scultore fiorentino G. Bruschi, e abili operai fatti venire dalla Sassonia. Dopo numerosi e dispendiosi tentativi riuscì a ottenere quelle pregiatissime porcellane che presero il nome di «Masso Bastardo», prima, e di «Ginori Antichi» in seguito, e che sono ricercatissime nel commercio delle rarità ceramiche.

Lorenzo, figlio del precedente, nato a Firenze il 2 agosto 1734, morto ivi il 23 settembre 1791, apportò un notevole impulso all'industria iniziata dal padre creando numerosissimi nuovi modelli non solo per oggetti di lusso, ma anche per oggetti di uso comune. Fu il primo a creare statue e vasi di notevoli dimensioni. Ebbe come collaboratori: G. Ettel, G. Bruschi, G. Liri, i fratelli G. B. e P. Fanciullacci, A. Fiaschi, G. Giusti e altri ancora. Rivestì diverse cariche pubbliche e fu creato senatore nel 1761.

Marche di fabbrica usate dalla manifattura Ginori dal 1737 in poi

LEOPOLDO CARLO, figlio del precedente, nato a Firenze il 9 agosto 1788, morto ivi il 18 marzo 1837, fu a vent'anni nominato ciambellano dell'imperatore Napoleone I e nel 1812 presidente del cantone di Firenze. Dopo la restaurazione ebbe numerose cariche dal granduca Leopoldo II, cariche dalle quali si dimise nel 1833, per dedicarsi completamente alle cure della manifattura di Doccia. Nel 1811 riuscì a portare a termine il contratto d'acquisto dalla Corona di Napoli di tutti gli antichi modelli e le forme relative per la riproduzione degli oggetti della fabbrica di Capodimonte, col diritto di applicazione dell'originale marca. La collezione di questi modelli originali è oggi nel museo di Doccia, da lui fondato e tuttora aperto al pubblico.

LORENZO, figlio di Leopoldo Carlo, nato a Firenze il 23 maggio 1823, morto ivi il 13 febbraio 1878, studiò chimica alla Sorbona e al Collegio di Francia. Prese parte attiva alle lotte politiche; fu uno dei plenipotenziarî per il trattato di alleanza fra i governi della Toscana, di Modena e Bologna, e propose all'Assemblea toscana di dichiarare la decadenza della casa di Lorena. Deputato al parlamento subalpino nel 1860 e al parlamento nazionale nel 1861, fu nel 1864 eletto senatore. Egli tentò, con ottima riuscita, la riproduzione delle antiche maioliche italiane (Faenza, Gubbio, Urbino, Pesaro, robbiane) ed ebbe il merito di superare la grave crisi che la casa Ginori attraversò per effetto della concorrenza straniera, adottando nuovi sistemi di lavorazione e di cottura delle ceramiche e sostituendo alla maggior parte della materia prima proveniente dall'estero, le terre nostrane. Cosicché, dalle 100 persone impiegate prima del 1848, si salì a più di 500 e nel 1892 a 900. Attualmente ne sono impiegate circa 1600.

CARLO BENEDETTO, figlio di Lorenzo, nato a Firenze il 22 novembre 1851 e morto a Monaco di Baviera il 23 agosto 1905, continuò l'opera dei suoi avi. Nel 1896 la manifattura da lui amministrata si fuse con la fabbrica di porcellane e terraglie Società ceramica Richard fondata a Milano nel 1873, e la nuova ditta prese il nome di Società ceramica Richard-Ginori, con sede a Milano. Attualmente, oltre la manifattura di Doccia, la società possiede, soprattutto per produzioni correnti e industriali, gli stabilimenti di S. Cristoforo (Milano), Rifredi (Firenze), Mondovì, Pisa, Spezia.

La casa Ginori ha avuto diverse marche, fra cui la stella a sei punte dell'arme dei Ginori, in generale in blu, talvolta in oro o in rosso, e spesso accompagnata dalle iniziali degli artisti. In epoca recente i pezzi furono marcati col nome del proprietario.

GINORI CONTI. – Il principe PIERO, attuale rappresentante di questo ramo, è nato a Firenze il 5 giugno 1865. Nel 1904 assunse la direzione degli stabilimenti De Larderel per la fabbricazione del borace e dell'acido borico (v. BORICO, ACIDO). Migliorò presto tale fabbricazione e introdusse quella del carbonato ammonico, utilizzando l'ammoniaca delle acque madri delle soluzioni boriche e l'acido carbonico del gas dei soffioni. Nel 1912 riunì in un'unica azienda, la Società boracifera di Larderello, tutte le vecchie imprese del ramo. Nel 1913 installò a Larderello una centrale geo-termoelettrica, sfruttando l'energia termica dei soffioni; nel 1916 la sostituì con altra più grandiosa, assicurando con ciò all'Italia una priorità nel campo delle applicazioni industriali delle energie endogene (v. ELETTRICA, ENERGIA). Dal 1900 e per quattro legislature il G. fu deputato per Volterra. Nel 1919 fu eletto senatore.

BIBL.: L. Passerini, *Genealogia della famiglia G.*, Firenze 1876. G. D. A. V.

GINOSA (A. T., 27-28-29). – Grosso paese della provincia di Taranto, situato al confine col Materano, sulle propaggini delle Murge meridionali, a 240 m. di altezza. L'abitato è in parte circoscritto da un burrone (la « gravina di Ginosa »), sulle cui fiancate visse in grotte artificiali (abitazioni trogloditiche) la primitiva popolazione. Il comune di Ginosa contava, nel 1921, 10.981 ab. (quasi tutti riuniti nel centro), saliti a 12.268 nel 1931. Il suo territorio (187 kmq.), si allunga in forma rettangolare fino al Mar Ionio, su cui termina con serie di dune coperte da macchie; è coltivato per lo più a cereali e a ulivi. Stazione sulla Taranto-Metaponto, a 21 km. La zona costiera del comune è in via di bonifica. C. Co.

GINOSTEMIO (dal gr. γυνή, « donna » e στήμων « stame »). – È la colonnetta centrale che si trova nel fiore monoclino di talune piante e in particolar modo in quello delle Orchidee, formatasi per intima concrescenza dell'antera o delle antere fertili con lo stilo, in immediata vicinanza della superficie stigmatica di esso. Questo insieme e altri dispositivi complicati del fiore delle Orchidee rendono obbligatoria per la grande maggioranza di esse l'impollinazione entomofila o anche per mano dell'uomo (v. FIORE). C. Av.

GINSENG (cin. *jen-shen*). – Nome che indica due droghe già celebri come afrodisiaci e a cui i Cinesi attribuiscono valore di panacea, ora quasi dimenticate in Europa. Esse sono fornite da due specie di piante della famiglia delle Araliacee: il *Panax quinquefolius* L. e il *P. gingseng* C. A. Meyer. La prima vive nell'America Settentrionale, ove viene anche coltivata e dà la radice di ginseng americano; l'altra, originaria della Cina e della Corea, coltivata in Giappone e in Cina, fornisce la radice di ginseng cinese. Contengono come principî attivi una sostanza amara (*panachilone*), un composto simile alla canfora, molta mucillaggine, ecc. Nel 1928 si esportarono dalla Cina 100.000 kg. di radiche, cifra superata nel 1929.

GINZBERG, LOUIS. – Ebraista, nato a Kaunas (Lituania) il 28 novembre 1873. È dal 1902 professore di Talmūd nel Jewish Theological Seminary di New York.

Unendo alla vastissima erudizione nella letteratura tradizionale ebraica la precisione del moderno metodo scientifico, ha composto opere magistrali in varî campi della letteratura e della storia religiosa giudaica: *The Legends of the Jews*, I-VI (Filadelfia 1909-1928); *Geonica*, I-II (New York 1909); *Yerushalmi-Fragments from the Genizah*, I (New York 1909); *Eine unbekannte jüdische Sekte* (New York 1922); *Genizah Studies in Memory of Dr. Solomon Schechter*: I, *Midrash and Haggadah* (New York 1928); II, *Geonic and Early Karaitic Halakah* (New York 1929). U. C.

GIOACCHINO, santo. – È, secondo la tradizione cristiana, il padre di Maria Vergine, e sposo di S. Anna (v. ANNA, 5). Questo nome tuttavia non appare nel Nuovo Testamento, applicato a detto personaggio, ma si fonda, come per Anna, nell'apocrifo *Protevangelo di Giacomo*. In altri apocrifi allo stesso personaggio sono applicati i nomi di *Sadoq*, o *Jonachir*, o *Eliacim*, o altri.

Il suo culto è molto antico presso i Greci, e già nel sec. IV fu costruita in Gerusalemme una chiesa sul luogo della presunta tomba di S. Gioacchino e S. Anna; in Oriente la sua festa cade il 9 settembre, giorno consecutivo alla natività di Maria. Presso i Latini la sua festività è testimoniata con sicurezza solo nel sec. XV, al 16 settembre o al 9 dicembre; oggi è fissata al 16 agosto.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, III, p. 78 seg.; VI, p. 233 seg.; H. Vincent, *La crypte de Sainte Anne à Jérusalem*, in *Revue Biblique*, 1904, pp. 228-41.

GIOACCHINO I principe elettore di BRANDEBURGO. – Nato nel 1484, successe nel 1499 al padre, il principe elettore Giovanni. Energico e autoritario, sterminò i cavalieri-briganti, reprimendo a un tempo ogni aspirazione all'indipendenza nelle città; accrebbe il suo dominio solo con la piccola contea di Ruppin, ma ebbe tuttavia grande importanza nella vita dell'Impero, specialmente nella famosa elezione imperiale del 1519, quando, dopo aver lavorato a lungo a favore di Francesco I re di Francia, si decise all'ultimo momento ad appoggiare Carlo d'Asburgo. Fu nemico accanito della Riforma, ed ebbe parte notevole nella proclamazione dell'editto di Worms, assumendo poi, più tardi, la direzione del partito cattolico. Non riuscì a evitare che le nuove dottrine penetrassero nei suoi dominî; ma impose, morendo, ai figli, di rimanere fedeli alla dottrina cattolica. Morì l'11 giugno 1535. Nel 1527 egli aveva con la *Constitutio Ioachimica* sistemato il diritto di successione nel suo stato. Fu uno dei principi più colti del suo tempo; e nel 1506 fondò l'università di Francoforte sull'Oder. W. Pl.

GIOACCHINO II principe elettore di BRANDEBURGO. – Nato nel 1505, successe nel 1535 al padre, Gioacchino I; in omaggio alle clausole del testamento dovette dividere il territorio col fratello, che ottenne come dominio indipendente il Neumark. La questione più grave di fronte a cui egli si trovò, fu quella religiosa: e qui egli cercò dapprima una via conciliativa sforzandosi di conseguire un accomodamento generale in tutto l'impero. Fallitogli il tentativo, passò nel 1539 al protestantesimo, seguito dai suoi sudditi; e nel 1540 faceva emanare l'ordinanza ecclesiastica per i paesi della marca di Brandeburgo, su basi dogmatiche luterane, pur conservando i vecchi riti cattolici: furono aboliti i monasteri, secolarizzati i beni ecclesiastici. Ma la guerra della Lega di Smalcalda lo costrinse, per far rimanere l'arcivescovato di Magdeburgo nella sua casa, ad aiutare Carlo V contro i collegati: ciò che poi gli rese possibile di porre su quel seggio arcivescovile prima i suoi due figli cadetti e poi lo zio. Il massimo successo politico di G. fu però il conseguimento dell'investitura, da parte della corona di Polonia, del ducato di Prussia preparandone così la devoluzione al Brandeburgo. All'interno, invece, il suo fasto e la sua prodigalità, costringendolo a richiedere sussidî agli stati e a fare, in contraccambio, ampie concessioni, furono causa che si accrescesse il potere degli stati, che giunsero, nell'amministrazione interna, a un vero condominio con lui. Morì il 31 gennaio 1571. W. Pl.

GIOACCHINO da Fiore. – Profeta calabrese, una delle figure più notevoli della spiritualità cristiana durante il Medioevo.

Scarsissimi i dati biografici che si possono ricavare dagli scritti di G. stesso, mentre le biografie « canoniche » di G. – quella di Luca arcivescovo di Cosenza e già segretario del profeta (in *Acta Sanctorum*, maggio, VII, pp. 89-143), l'altra pubblicata da Giacomo Greco (Cosenza 1612), di su documenti esistenti nella badia di S. Giovanni in Fiore, e quella di Gregorio da Lauro (Napoli 1660) – non sono che un'eco malsicura di quel vasto fiorire di leggende di cui fu oggetto la persona di G. quasi all'indomani della sua morte. Né valore maggiore hanno le attestazioni dei cronisti britannici Ruggero di Hoveden, Benedetto di Peterborough e Raul di Coggeshall che, con lievi differenze, mostrano G. profetizzare a Riccardo Cuor di Leone la vittoria delle armi cristiane sul Saladino e annunciare l'avvento già verificatosi dell'Anticristo in persona del pontefice. D'altra parte le polemiche suscitate dalla propaganda gioachimita rendono comunque poco attendibili i primi biografi gioachimiti.

Sembra probabile che G. nascesse circa il 1130 a Celico; egli stesso si qualifica « homo agricola a iuventute mea », smentendo così i suoi biografi che lo vogliono figlio di un notaio e cortigiano di Ruggero II. Un accenno dei *Tractatus super quatuor Evangelia* (p. 93, ed. Buonaiuti) parrebbe confermare i dati tradizionali che lo vogliono pellegrino, nei suoi anni giovanili, a Costantinopoli, nella Tebaide e a Gerusalemme, ma la questione presenta, nonostante ciò, delle difficoltà. Fra il 1150 e il 1155 G. dovette essere accolto nel monastero cisterciense di Sambucina per poi passare nell'abbazia di Corazzo, dove forse avvenne la sua professione monastica e dove in breve, ordinato prete, fu eletto abbate (1177). Desideroso di proporre per iscritto una sua interpretazione della Scrittura, G. si sarebbe, secondo le fonti canoniche, recato a chiedere l'autorizzazione per la sua opera presso Lucio III, allora (1182-1183) a Veroli, e avrebbe scelto, come sua residenza, Casamari. Ivi G. avrebbe condotto a termine la *Concordia Veteris et Novi Testamenti*, e, in parte, lo *Psalterium decem cordarum.* Tre anni dopo (1186) G. si sarebbe recato a Verona presso Urbano III che l'avrebbe sollecitato a intraprendere l'*Expositio in Apocalipsim.* Ma queste notizie, come l'*Admonitorium* col quale Clemente III l'8 giugno 1188 avrebbe sollecitato G. al compimento della sua opera, appaiono di assai dubbia autenticità. Certo G. fu a Casamari, in epoca non precisabile, ove conobbe il suo segretario, e futuro biografo, Luca. Nel 1191 G. abbandonava i cisterciensi e il monastero per ritirarsi con un solo compagno nell'eremo di Pietralata, donde in seguito passò sulla Sila ove fondò il monastero di S. Giovanni in Fiore (il nome è affatto misterioso) organizzando i monaci accorsi intorno a lui secondo una regola monastica, oggi perduta, che rappresentava un inasprimento della regola cisterciense. Il capitolo dei cisterciensi tentò di richiamare G., ma non pare che questi obbedisse. Una bolla di Celestino III del 25 aprile 1196 regolarizzava la posizione di G. e approvava la regola dei florensi.

Il Buonaiuti ha fatto l'ipotesi che uno schema della perduta regola sia tracciato nel capo 23 del libro V della *Concordia.* Alcuni atti ufficiali (bolla di Innocenzo III del 21 gennaio 1204; atti del IV concilio lateranense del 1215; 2 bolle di Onorio III del 2 dicembre 1216 e del 27 dicembre 1220) e i documenti di una lunga controversia fra i basiliani del Patirion e i florensi a proposito dei pascoli della Sila (primo quarto del secolo XIII) mostrano che la posizione dei florensi fu, anche dopo la morte e la condanna delle dottrine di G., canonicamente regolare. Ma a ogni modo l'ordine florense non ebbe mai grande diffusione e nel sec. XIV se ne perdono le tracce.

Gli ultimi anni della vita di G. (morto nel 1201, probabilmente il 30 marzo) non possono certo per noi essere illuminati dai racconti, assolutamente incontrollabili, di Giacomo Greco, che ci presentano G. minacciare a Napoli Enrico IV che assediava la città (1191) o imporre a Costanza di prostrarsi ai suoi piedi a remissione delle sue colpe. Da alcuni diplomi sappiamo di privilegi concessi all'abbazia florense nel 1195 e 1198 rispettivamente da Enrico IV e da Costanza. Il testamento nel quale G., nel 1200, fa aperta professione di ortodossia, ricorda i suoi scritti e raccomanda ai suoi monaci di sottoporre le sue opere alla revisione ecclesiastica, non può essere considerata (l'autenticità del testamento è però difesa da H. Grundmann) se non come un pio falso dei florensi. Ammessa l'autenticità di esso, come delle altre notizie che ci mostrano tre papi solleciti nello spingere G. a portare a termine la sua opera, questa verrebbe ad assumere un carattere ufficiale che contrasterebbe col suo contenuto intimamente sovversivo nei riguardi della Chiesa ufficiale.

La visione profetica di G. parte dal presupposto di un « vivens ordo » esistente nella storia, per cui i fatti che ne segnano lo sviluppo avvengono secondo cicli paralleli, in modo che l'osservazione di questi rende possibile interpretare nel loro significato gli avvenimenti presenti e intuire il fine cui sono diretti. E poiché il cammino dell'umanità si compendia, per G., esclusivamente nella rivelazione cristiana, G., che di questa ha un concetto tutto dinamico come di cosa non ancora giunta alla sua pienezza, è portato a interpretare cose, fatti e persone – le stesse realtà sacramentali – in cui si concretano le due tappe già concluse di questa rivelazione, l'economia del Vecchio e quella del Nuovo Testamento, non nel loro valore storico e sostanziale, ma come simboli atti a farci intendere la realtà futura in essi adombrata; come valori transitorî destinati a cadere di fronte a quelli, essenziali, che essi preannunciano. Anche se l'esegesi tipologico-storica, alla quale G. assoggetta ogni fatto e personaggio dei due Testamenti, è sostanzialmente fedele (H. Grundmann) alle forme esegetiche tradizionali e specialmente alle *Formulae spiritalis intelligentiae* di Eucherio di Lione (sec. V), l'originalità di G. è nella visione arditissima di rinnovamento religioso cui asserve la sua esegesi.

G. non è un teologo: mentre Abelardo, i Vittorini e Pier Lombardo, prospettavano il mistero trinitario come esempio tipico della possibilità di coesistenza fra l'Uno e il Molteplice, G. difende una concezione del dogma trinitario tutta economica e pragmatica. Nella storia dell'evoluzione spirituale dell'umanità vi è, per G., un mistero profondo di cui il mistero trinitario non è che manifestazione tipica e simbolistica. Se nella Trinità vi è molteplicità di ipostasi nell'unità di sostanza, generazione del Figlio dal Padre, processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio, anche nella manifestazione dell'unica grande realtà spirituale vi è, secondo G., una triplice molteplicità di epoche, filiazione della seconda dalla prima e processione della terza da entrambe. Nel primo stadio del mondo, iniziatosi con Mosè, ha manifestato la sua gloria il Padre; nel secondo, il Figlio; ma la rivelazione è destinata a esaurirsi solo con il ritorno di Elia che inaugurerà il terzo stadio nel quale lo Spirito sarà chiamato a manifestare completamente la sua gloria. E poiché lo Spirito non procede isolatamente dal Figlio, ma principalmente dal Padre, questi, presentandosi col Figlio stesso agl'inizî del secondo stadio, fece anche allora sfolgorare in parte quella gloria che rilucerà in pieno col ritorno di Elia.

Per G. l'economia del Figlio è ormai tramontata: egli già intravvede i segni preannuncianti l'alba del terzo stadio e non si arresta di fronte all'affermazione di essere lui il profeta e l'iniziatore della nuova, definitiva epifania divina. Il significato di G. è, tutto, in questa sua visione escatologica e nelle ragioni profonde che la suggeriscono, a illuminare le quali è necessario, per riflesso, tener presente la pittura che G. dà della nuova economia religiosa in via di manifestarsi. In essa la Chiesa ufficiale non potrà conservare il suo compito di amministratrice dei carismi. Alla Chiesa della gerarchia e dei simboli succederà, e il momento della rivelazione è prossimo, la Chiesa delle realtà spirituali. Dominio di un monachismo purificato; reame che avrà per cardini la contemplazione, la carità, la libertà, la pace: questi i tratti distintivi della *Ecclesia Spiritus* annunciata da Gioacchino.

A intendere questo annuncio nella sua genesi, è errato ricollegare G. alle tradizioni della chiesa greca o riavvicinare l'esperienza di G. a fonti tedesche. Ma è necessario invece tenere presente che G., con tutta probabilità servo della gleba per nascita, è giunto al suo riscatto e alla formulazione del suo messaggio attraverso l'iniziazione in una riforma monastica, quella cisterciense, di origine e caratteristiche squisitamente latine, la cui importanza sul terreno sociale come fattore di disgregamento dei superstiti istituti feudali – anche nell'Italia Meridionale – si palesa oggi sempre più evidente. Sarà infine necessario tener presente che il ciclo fattivo della vita di G. coincide con quello della maggior fortuna del regno normanno in Italia: tendenze, aspirazioni e crisi del quale, studî recenti hanno mostrato riflettentisi sulla complessa esperienza di Gioacchino.

Se nel movimento francescano e nelle sètte mendicanti moltiplicatesi intorno all'anno 1260, da G. designato come l'anno fatale (v. FRANCESCANESIMO; SPIRITUALI; e voci ivi citate), è facile cogliere l'eco più risonante dell'annuncio profetico di G., le ripercussioni di questo (non arrestato nella sua diffusione palese e sotterranea dalla condanna formulata dal concilio lateranense del 1215 contro le affermazioni trinitarie di G., né da quella formulata ad Anagni il 23 ottobre 1255 contro l'*Introductorius* di Gerardo da Borgo S. Donnino) si rivelano sempre meglio come il fatto più saliente nella storia della spiritualità cristiana nei secoli seguenti, fino agli albori del Rinascimento e al Savonarola.

Opere: Delle numerosissime opere che vanno sotto il nome di G. si possono, con E. Buonaiuti, ritenere autentiche o quanto meno (H. Grundmann allunga sensibilmente questo elenco) fondamentali: la *Concordia Veteris et Novi Testamenti* (Venezia 1519); l'*Expositio in Apocalipsim* (Venezia 1627); i *Tractatus super quatuor evangelia* (ed. da E. Buonaiuti, in *Fonti per la storia d'Italia*, LXVII, Roma 1930; l'autenticità di questa opera è ora fuori discussione); lo *Psalterium decem cordarum* (Venezia 1527). Sono ancora inediti un *Adversum Iudaeos* e un *De articulis fidei.* Perduto è il *De unitate seu essentia trinitatis* contro Pier Lombardo, condannato dal concilio lateranense del 1215. Un manoscritto *Liber de vera philosophia* contro Ugo da S. Vittore e Pier Lombardo è stato, senza fondamento, attribuito a G. da P. Fournier. Le tre grandi opere esegetiche di G. (il titolo ne rivela il contenuto): *Concordia, Expositio, Trac-*

tatus, debbono avere avuto la loro origine in corsi di predicazione monastica. Lo *Psalterium* espone (misticamente speculando su due strumenti musicali, il salterio esacordo e la cetra) l'interpretazione gioachimitica del dogma trinitario. *Expositio* e *Concordia* furono redatte contemporaneamente (l'*Expositio* era a metà nel 1196). A questi due scritti deve essere seguito lo *Psalterium*. Ultimi, cronologicamente, sono i *Tractatus*, rimasti incompiuti forse per la morte dell'autore.

BIBL.: Oltre all'introd. all'ed. cit. dei *Tractatus*, v.: H. Grundmann, *Studien über J. von F.*, Lipsia 1927; id., *Papstprophetien des Mittelalters*, in *Archiv für Kulturgeschichte*, XIX (1928); id., *Liber de Flore*; *eine Schrift der Franziskaner-Spiritualen aus dem Anfang des XIV. Jahr.*, in *Historisches Jahrbuch*, XLIV (1929); id., *Kleine Beiträge über J. von F.*, in *Zeitschr. für Kirchengesch.*, XLVIII (1929); E. Buonaiuti, *La modernità di G. da F.*, in *Ricerche religiose*, VI (1930); id., *G. da F., San Bonaventura e San Tommaso*, in *Ricerche religiose*, VI (1930); id., *G. da F. ed Elia da Cortona*, in *Ricerche religiose*, VII (1931); *G. da F.: i tempi, la vita e il messaggio*, Roma 1931; id., *G. da F.*, in *Rivista storica italiana*, XLVIII (1931); H. Bett, *J. of F.*, Londra 1931; E. Anitchkof, *J. de F. et les milieux courtois*, Roma 1931; G. La Piana, *J. of F.*, in *Speculum*, 1932 (ottima rassegna degli studî gioachimiti, alla quale si rimanda per la letteratura anteriore agli scritti del Grundmann e del Buonaiuti). M. N.

GIOACCHINO Murat, re di NAPOLI. – Nacque il 25 marzo 1767 da Pietro Murat-Jordy, albergatore e intendente dei beni posseduti dai Talleyrand nei dintorni di Labastide-Fortunière, oggi Labastide-Murat. Destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, frequentò il collegio di Cahors e il seminario di Tolosa: ma l'amore per una fanciulla lo trasse fuori della strada che gli era stata prescelta, e, dopo essersi battuto per lei e aver consumato il poco denaro che possedeva, si arruolò volontario nel reggimento dei cacciatori delle Ardenne. Dagli studî non aveva ricavato che un po' di erudizione e una certa facilità di parola e di penna; era destinato a essere soltanto uomo d'azione, intemperante, incapace di trovare un sano equilibrio nella vita e di dominare lo spirito d'avventura e l'ardente brama di farsi strada a ogni costo nel mondo, che sempre lo signoreggiarono, rendendolo ottimo soldato sul campo di battaglia, dove era possibile conquistare rapidamente onori e gradi, ma politico inadatto a conservare in tempo di pace i fortunati profitti della guerra. Espulso dal corpo per insubordinazione contro il comandante (1789), nel 1791 entrò a far parte della guardia costituzionale di Luigi XVI; ma nel nuovo reparto non restò neppure un mese; conquistato dalle idee repubblicane si diede ai rivoluzionarî. Denunziando come reazionarî i suoi componenti, contribuì alla dissoluzione di quella guardia; servì da ufficiale nei cacciatori e nel corpo franco di usseri formato da Landrieux; e venuto in lotta con quest'ultimo, poté vantare benemerenze «patriottiche», fra le quali il cambiamento in Marat del proprio nome. Di poi, nuove e, questa volta, effettive benemerenze acquistò il 13 vendemmiaio dell'anno IV, allorché si schierò in difesa della costituzione e d'ordine del Bonaparte s'impossessò di quaranta cannoni. Quel giorno si decise tutto il suo avvenire. Nominato generale di brigata il 2 febbraio del 1796 e poi aiutante di campo di Napoleone, si legò strettamente a quest'ultimo sino a divenire suo fedelissimo strumento. Nella seguente campagna di Egitto si batté eroicamente nella battaglia delle Piramidi, e fu il primo a muover l'assalto contro S. Giovanni d'Acri. Poi accompagnò il suo generale in Francia; e in Parigi il 18 brumaio alla testa di poche decine di granatieri s'impose al Consiglio dei cinquecento.

(fot. Alinari)
GIOACCHINO MURAT (ritratto di F. Gérard)
Castello di Versailles

Poco dopo ebbe la conferma del grado di generale di divisione, ottenuto in Egitto, il comando della guardia consolare e la mano di Carolina, sorella del primo console. Seguirono sempre maggiori onori. Partecipò alla battaglia di Marengo, comandò la cavalleria di riserva, l'esercito del mezzogiorno, le truppe stanziate nella Repubblica Italiana, costrinse alla pace di Firenze re Ferdinando di Napoli, prese possesso dell'isola d'Elba, fu incaricato di missioni diplomatiche presso il papa e il re di Napoli. Ritornato in Francia, fu governatore di Parigi e non negò il suo aiuto a Napoleone nella tragica esecuzione del duca d'Enghien, ottenendo in ricompensa centomila franchi. Nelle seguenti guerre tornò a essere eroico sino alla follia sul campo di battaglia, ricoprendosi di gloria ad Austerlitz; tra i primi a essere nominato maresciallo dell' impero, il 1º febbraio del 1805 fu creato principe imperiale e grande ammiraglio, il 15 marzo del 1806 granduca di Clèves e Berg, nel 1808 luogotenente generale in Spagna, e quando su questo trono salì Giuseppe Napoleone che lasciava la corona di Napoli, ottenne questo regno (con decreto firmato da Napoleone in Baiona il 15 luglio 1808 e con decorrenza dal 1º agosto).

Nello stato affidato alle sue mani l'opera di riorganizzazione politica ed economica era stata già iniziata da Giuseppe (v. NAPOLI, REGNO DI), ma ora si trattava non solo di completare siffatta opera, sibbene ancora di applicare tutte le norme legislative per trasformare completamente la vita del Mezzogiorno d'Italia, in tutti i suoi aspetti. E si può dire che re G. pienamente assolse al compito che si era assunto, sì che l'epoca del suo governo deve essere considerata come l'età nella quale il regno di Napoli abbandonò i suoi ordinamenti medievali e li sostituì con altri che si adattavano alle mutate condizioni dell'Europa. Magnifica, e, perché condotta contro l'Inghilterra, di risonanza europea, fu la prima impresa militare del nuovo monarca, che tolse agli Anglo-Siculi l'isola di Capri, centro di riunione dei nemici del nuovo regime instaurato nel Mezzogiorno; l'anno dopo, 1809, fu respinta una nuova spedizione anglo-sicula contro il regno; e poi, spesso con implacabile severità specialmente nelle Calabrie, ove il compito fu affidato al Manhès, fu represso il brigantaggio politico-sociale, che era reazione agli ordinamenti francesi. L'applicazione della legge francese sulla coscrizione militare – legge odiata sul principio, poi tollerata – permise la creazione di un forte esercito nazionale, che, dapprima inquadrato da ufficiali francesi, ebbe poi uno scelto corpo di ufficiali napoletani, istruitisi nelle armate napoleoniche o nelle scuole militari dello stato, saggiamente riordinate.

Nel campo amministrativo fu perfezionato il sistema creato da Giuseppe; e, innovazione di grande importanza e ricca di benefici risultati, fu promulgato il Codice Napoleone, e, tranne in qualche periodo e in alcune regioni, furono soppressi i tribunali straordinarî, sì che la giustizia fu impartita con saggi criterî di equanime moderazione. I lavori pubblici ebbero grande impulso con la costruzione di tutto un complesso di strade e di opere di notevole utilità. La rigida applicazione della legge sulla feudalità permise lo sfruttamento di vaste estensioni di terre sino allora incolte; e l'agricoltura ebbe maggiore sviluppo con la creazione di società agricole in tutte le provincie. Anche il sistema tributario fu riordinato, migliorata l'amministrazione del tesoro, creato con il Banco di Napoli un solido istituto di credito, data una nuova organizzazione alle opere di pubblica beneficenza. E finalmente molte cure furono rivolte all'istruzione, specialmente media ed elementare.

In pochi anni la vita economica e morale del Mezzogiorno fu profondamente rinnovata. Gli ordinamenti militari diedero una disciplina del tutto nuova alla gioventù; e reggimenti napoletani si batterono con bravura non inferiore a quella degli alleati nelle guerre di Spagna e di Germania, accanto ai reparti italiani e francesi. L'eversione della feudalità e la quotizzazione delle terre portarono alla formazione del ceto medio, ché risale appunto a questo tempo e all'opera di G. l'origine della borghesia terriera nel Mezzogiorno, la quale ben presto divenne la vera dominatrice della vita del paese. E dalla borghesia uscì fuori una folta schiera di politici e di militari, direttamente interessati alla conservazione dei nuovi ordinamenti: profondi conoscitori, i primi, di questi ultimi, che essi stessi avevano creato, e desiderosi di perfezionarli; bramosi, i secondi, di accrescere sempre più le glorie belliche e le possibilità militari della giovane monarchia. Poi, con l'andar del tempo il loro programma politico si perfezionò, anche per effetto della propaganda antifrancese degli Anglo-Siculi, che diffondevano ideali d'indipendenza e di unità italiani e, attraverso le sette carbonare, ora sorte e creatrici di moti

rivoluzionarî nelle Calabrie e negli Abruzzi, ideali democratici. Tali ideali finirono con l'essere accarezzati anche dai sostenitori del regime murattiano, desiderosi di liberare il regno dall'influsso francese, di sostituire i funzionarî e i militari non nazionali, di attuare riforme sempre più liberali, di ottenere anche istituzioni parlamentari, che lo statuto di Baiona, mai applicato, invano aveva concesso. Ma allora il M. non seppe regolare lo sviluppo di questi sentimenti.

Napoleone aveva sempre avuto scarsa fiducia nei talenti politici del cognato e già prima che questi salisse sul trono di Napoli era spesso venuto in dissidio con lui. Poi tali dissensi divennero sempre più gravi dopo il 1808. Re G. rivelò subito il suo desiderio di rendersi indipendente dalla tutela francese, mentre per Napoleone lo stato napoletano doveva essere strumento della sua politica e doveva subordinare la propria vita alle esigenze della vita dell'impero. Così si oppose alle murattiane mire di espansione nel vicino regno di Sicilia (e la spedizione tentata nel 1810 contro i Borboni dell'opposta sponda dello Stretto di Messina ebbe infelice risultato); non volle diminuire i tributi imposti allo stato come partecipazione di un governo dipendente alle spese generali del governo dominatore; non volle permettere che il regno murattiano avesse una sua propria politica estera; negò il permesso di sostituire funzionarî e ufficiali indigeni ai Francesi che occupavano le cariche più importanti. Sul principio il re dovette cedere. Ma le incertezze del suo governo, dibattuto fra opposti desiderî e necessità, poiché rinfocolavano le passioni della nazione senza appagarle, non erano le più opportune a fissare su chiare basi la natura dei suoi rapporti con l'impero e a formare la coscienza politica del paese, sì da adattare quest'ultimo alle esigenze della vita dell'Europa, nella quale lo stato napoletano non poteva non essere considerato vassallo della Francia. E quando cominciarono i tristi giorni dell'impero, e, spinto dagli entusiasmi dei suoi sudditi e dalle tendenze stesse dell'animo, il re pensò di secondare i loro desiderî e, anche nella speranza di salvarsi dal crollo dello stato napoleonico, volle atteggiarsi a sovrano indipendente e concesse le desiderate riforme liberali e rese nazionale il governo, apparve chiaro l'equivoco sul quale poggiava tutta la vita politica del Mezzogiorno, nell'impossibilità materiale di assicurarsi con le proprie armi quell'autonomia che bramava e che re G. gli aveva fatto sperare con troppa leggerezza, mentre era effettivamente legato con la fortuna e con la disgrazia di Napoleone. Molto probabilmente lo stato murattiano non si sarebbe potuto salvare nel mutato clima storico dell'Europa; ma la sua caduta poté essere attribuita agli errori politici del suo sovrano, il quale si alienò le simpatie degli amici e dei nemici e rivelò la sua incapacità a creare e a seguire una linea di condotta che conciliasse i suoi doveri di monarca devoto a chi tale lo aveva creato e di principe intelligente e accorto, sostenitore degl'interessi dei suoi sudditi. E del M. non rimase intatta che la gloria conquistata sui campi di battaglia, e l'ultima impresa della sua vita – la spedizione nelle Calabrie – fu degna conclusione dell'esistenza di un uomo che tutti avevano unicamente considerato come guerriero nato e nella sua fine rivelò tutta la profonda debolezza del governo murattiano.

Re G. si distaccò da Napoleone durante la triste ritirata che tenne dietro alla campagna di Russia, alla quale egli aveva partecipato dando nuova prova del suo meraviglioso ardimento: incaricato di assumere il comando delle truppe disperse, mentre l'imperatore si recava a Parigi, abbandonò al viceré Eugenio la direzione dell'impresa e si ritirò a Napoli. Seguirono le trattative con l'Austria e con l'Inghilterra, nelle quali il re si mostrò preoccupato unicamente di assicurarsi il possesso del proprio stato, mentre l'imperatore compiva gli ultimi tentativi per salvarsi dal disastro: ma la sua incerta condotta non era la più opportuna a persuadere gli alleati della lealtà della sua politica, ché ad essi non dava effettivi aiuti, non avendo il coraggio di prendere le armi contro Napoleone, mentre alla sua causa arrecava gravi danni. Poi a Vienna invano cercò di ottenere la conferma del suo titolo regio; e allora tentò la sorte delle armi, ancora una volta in tempo poco opportuno, ché non si preoccupò di mettersi d'accordo con Napoleone, il quale all'Elba già meditava la sua ultima impresa. Le sue forze, rivelatasi vana la speranza di ottenere l'aiuto di tutta l'Italia chiamata alle armi in nome della sua unità politica, si rivelarono impari ad affrontare gli Austriaci; dovette abbandonare lo stato. Seguirono giorni amarissimi, ché non poté trovare asilo in Francia: poi in Corsica preparò la spedizione armata nelle Calabrie, che avrebbe dovuto ridargli il possesso del regno, ma che si chiuse tristamente al Pizzo (13 ottobre 1815), con la sua fucilazione.

BIBL.: Fonte di grande importanza per la vita del M. sono le *Lettres et documents pour servir à l'histoire de J. M.*, ed. P. Le Brethon; ma la raccolta si è fermata al 6 agosto 1810 e al vol. VIII, Parigi 1914. Inoltre si veda A. Lumbroso, *Correspondance de J. M.*, Torino 1898. Per il suo governo nel granducato di Berg si veda: C. Schmidt, *Le Grand-Duché de Berg*, Parigi 1905. Per il suo governo nel regno di Napoli cfr., oltre alla *Storia* del Colletta: A. Lumbroso, *Il re G. M. e la sua Corte*, Roma 1898; J. Turquan, *Les sœurs de Napoléon*, Parigi 1897; A. Vandal, *Le roi et la reine de Naples*, in *Revue des deux mondes*, 1° febbraio-1° marzo 1910; A. Espitalier, *Napoléon et le roi M.*, Parigi 1910; R. Palmarocchi, *Le riforme di G. M. nel primo anno di regno*, in *Arch. stor. ital.*, LXXII, 1914; N. Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari 1927; id., *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche*, Napoli 1927. Per la sua politica estera dal 1813 in poi e per gli ultimi anni della sua vita, di fondamentale importanza sono ancora le forse troppo prolisse opere di H. Weil, *Le prince Eugène et M.*, Parigi 1901-07; e *J. M.*, Parigi 1909-10, complessivamente in 10 voll. ricchi di documenti e di indicazioni bibl. V. anche O. Dito, *La campagna murattiana dell'indip. d'Italia*, Roma 1910. Sulla sua misera fine: A. Lumbroso, *L'agonia d'un regno*, Roma 1904; G. Fortunato, *L'ultimo autografo politico di G. M.*, in *Rassegna naz.*, 1° maggio 1917; F. Masson, *Les derniers jours de M.*, in *Revue des deux mondes*, 15 gennaio e 1° febbraio 1919. N. C.

GIOACCHINO FEDERICO, principe elettore di BRANDEBURGO. – Nato nel 1546, eletto nel 1566 amministratore di Magdeburgo, successe nel 1598 al padre, Giovanni Giorgio, nel governo del Brandeburgo. Invece di ottemperare alle clausole del testamento paterno, che prevedevano una divisione dei dominî, concluse con il cugino, il margravio Giorgio Federico di Ansbach, l'accordo di Gera che stabiliva il diritto di primogenitura e l'indivisibilità dello stato degli Hohenzollern. La morte poi del cugino gli fece assumere, nel 1603, la tutela del duca di Prussia, demente. Per ovviare ai nuovi compiti che così gli si presentavano, sarebbe stato necessario procedere a riforme dell'organizzazione interna dello stato, e passi in questa direzione furono fatti con la creazione del consiglio segreto (1604), sul modello di quelli di altri stati. Ma G. F., debole, oscillante fra i varî partiti a corte, gravato infine anche da grossi debiti, non fu in grado di continuare l'opera, né di perseguire chiare e precise direttive politiche. Morì il 28 luglio 1608 senza essersi ancora deciso ad accedere all'Unione protestante. W. Pl.

GIOBBE (ebr. *'Iyyōbh*, gr. *'Ιώβ*, Vulgata *Iob* [Alcuni Padri anche *Hiob*]). – Nome del personaggio principale d'un libro della Bibbia e titolo del libro stesso.

Il personaggio. – Fuori del libro che porta il suo nome, G. nella Bibbia è nominato soltanto in *Ezechiele*, XIV, 14, 20, in *Tobia*, XI, 12, 15, e in *Giacomo*, V, 11, nel primo come esempio di virtù, negli altri due di pazienza, ma senza particolari notizie. Il libro di *Giobbe* invece racconta ch'egli era un ricchissimo possidente della regione di Hus, aveva sette figli e tre figlie, viveva piamente, era insomma per un Orientale il vero tipo dell'uomo felice. Sennonché la pia vita vissuta dal G. viene calunniata dal *śaṭan* (l'« avversario ») presso Jahvè (Dio), quasi che G. fosse pio per interesse materiale; e allora Jahvè permette, a prova, che il śaṭan faccia cadere su G. le più gravi sventure. Così avviene, per una serie ininterrotta di accidenti, che G. dapprima perde tutta la sua possessione e servitù, poi anche tutti e dieci i figli: ciò nonostante egli accetta sommessamente le disposizioni di Jahvè, e il śaṭan rimane deluso. Rinnovata la prova, G. viene colpito da una malattia deformante, per la quale è costretto, secondo i costumi orientali, a rifugiarsi in un luogo di scarico di immondizie, fra la cenere del fuoco tenutovi acceso per allontanarne i miasmi; ivi, malgrado le istigazioni sarcastiche della moglie, G. non si ribella alle disposizioni di Jahvè. Vengono a trovarlo da lontano anche tre suoi amici, per condolersi con lui, Elifaz il Temanita, Baldad il Suhita, e Sofar il Naamita. Avanti ad essi finalmente G. dà libero sfogo al suo umano dolore, e maledice al giorno della sua nascita e alla sua esistenza: a lui risponde il primo degli amici, e così si svolge attorno all'argomento delle sventure di G. tutto un ciclo di dialoghi, nei quali interviene poi un nuovo interlocutore di nome Eliu, e che sono chiusi infine dalla parola di Jahvè stesso apparso improvvisamente in una procella. Jahvè approva, in massima, la posizione assunta da G. nella discussione; e in premio di essa e di tutta la sua condotta morale restituisce G. nella felicità di prima, ridandogli il doppio delle sue antiche possessioni, lo stesso numero di figli e facendolo vivere per quattro generazioni fino all'età di 140 anni.

Non consta che il nome *Giobbe* abbia per sé stesso un significato grammaticale: sembra certo che derivi dalla radice *'yb* « osteggiare », ma la forma è dubbia; alcuni tuttavia lo ritengono equivalente a un passivo col senso di « osteggiato ». Il nome quindi alluderebbe alla sorte del personaggio, osteggiato dal śaṭan. Né si ha maggiore certezza circa la regione di Hus (ebr. *'Ūṣ*), patria di G. Essendo costui chiamato il più facoltoso dei *figli d'Oriente* (*Giobbe*, I, 3), verrebbe presentato come di stirpe araba,

essendo quello un termine usato spesso dalla Bibbia per designare gli Arabi. Ma tale indicazione è troppo generica, trovandosi nominate nella Bibbia tribù arabe un po' dappertutto attorno alla Palestina. Quindi le ipotesi si sono moltiplicate utilizzando i vaghi accenni di *Giobbe*, I, 15, 17, oltre ai nomi delle rispettive patrie dei tre amici, e ai dati archeologici extrabiblici. Fra questi merita attenzione una tradizione tardiva, ma attestata da più d'un documento (Eusebio, Efrem siro, *Peregrinatio Etheriae*), che mette Hus fra il Basan e il Hauran; ivi infatti, nei pressi di Tell-'Ashtarā, parecchi luoghi e cose portano anche oggi il nome di Giobbe.

Il libro. – Nella Bibbia ebraica è posto nel terzo gruppo di libri, detti *Kethūbhīm* o Agiografi, dopo i *Salmi* e i *Proverbî*; nei codici della versione dei Settanta e della Vulgata viene per lo più dopo i libri storici, precedendo anche i *Salmi*.

Il suo contenuto si può dividere in: un *prologo* (I-II) e in un *epilogo* (XLII, 7-17), in cui si narra quanto abbiamo riferito sopra circa il personaggio; un *monologo* di Giobbe (III) in cui egli maledice alla sua vita; una triplice serie di *dialoghi* fra G. e i suoi tre amici (IV-XXXI); i *discorsi* di Eliu (XXXII-XXXVII), interlocutore affatto nuovo; e infine la *teofania* con i discorsi di Iahvè (XXXVIII-XLII, 6). Salvo il prologo e l'epilogo, che sono in prosa, tutto il resto del libro è in poesia.

L'enorme sproporzione che vi è fra le due parti estreme del libro in prosa narrativa (poco più di 2 capitoli), e la centrale in poesia (circa 40 capitoli), che è priva di ogni elemento narrativo e discute questioni filosofiche, caratterizza l'indole del libro. Il suo scopo non è certamente quello di narrare la storia di G., la quale dal passo su accennato di *Ezechiele* sembra che fosse largamente nota; bensì è la trattazione delle questioni filosofiche, alle quali tuttavia si è offerta come occasione e spunto la storia del protagonista.

Molti moderni, preceduti da qualche rabbino antico, hanno pensato che la storia di G. sia totalmente fittizia; altri invece ritengono che qualche fondamento storico possa esservi. Certo è che molte particolarità del libro non possono esser prese alla lettera, e sono semplici artifici letterarî convenzionali: ad es., che l'ulcerato Giobbe, steso sulla cenere, istituisse quella regolare accademia di proposte e risposte, tutte in metro poetico, la quale costituisce la massima parte del libro. Eventuali dipendenze del libro da più antiche composizioni egiziane o assiro-babilonesi sono state più volte affermate, per quanto la cosa non sia fuor di dubbio. Si è, così, pensato all'egiziano *Carme di uno stanco della vita*, che è una sequela di lamenti e augurî di morte a sé stesso; maggiori analogie sono state segnalate col babilonese *Poema del giusto sofferente*, che comincia con le parole « Io voglio celebrare il Signore della sapienza »: vi si tratta di un uomo giusto e pio, che è tuttavia afflitto da molte sventure, da cui è poi liberato dal dio Marduk (ambedue le composizioni in H. Gressmann, *Altorientalische Texte zum Alt. Test.*, 2ª ed., Berlino e Lipsia 1926, rispettivamente p. 25 segg., e p. 273 segg.).

Scopo del libro è discutere uno dei più formidabili problemi morali, quello dell'esistenza del male. Il problema è posto sotto una forma particolare: « Perché soffre chi è innocente? »; ma ben presto assurge a quella più generica: « Perché il male nel mondo? ». L'autore quindi considera G., non tanto come individuo, quanto come tipo e rappresentante di qualunque innocente che soffra sventure; spiegare e giustificare eticamente il male che ha incolto G. è spiegare il caso di milioni di altre persone che hanno profonda e sincera coscienza di non avere meritato con la loro condotta morale il male di cui soffrono. Ma l'autore del libro è un ebreo che scrive per il suo popolo, in cui erano diffuse idee speciali su tale questione. Risulta infatti da numerosissimi passi biblici che era ivi assai diffuso il principio della retribuzione materiale, che si potrebbe enunciare così: chi opera il bene vive felice; chi opera il male vive infelice. Ecco quindi che l'autore, facendo discutere tra G. e i tre amici la causa latente delle sue sventure, affida a questi ultimi la difesa del tradizionale principio ebraico; essi perciò, applicando al caso di G. il principio che la sventura è sempre effetto dell'iniquità, dapprima velatamente, poi apertamente sostengono ch'egli deve aver commesso gravi delitti, provocando con essi le sue disgrazie. A G. l'autore affida la tesi opposta: egli, appellandosi al testimonio della sua coscienza, afferma di non essersi macchiato di alcun delitto, e quindi di non trovare in sé alcun motivo delle sue disgrazie. Le rispettive posizioni sono difese con immobile tenacia: gli amici adducono l'autorità della tradizione, per cui sempre si è ritenuto che chi semina il delitto ne miete il frutto (IV, 7-8); G. oppone la realtà dei fatti, per cui non solo gl'innocenti come lui soffrono, ma al contrario i malvagi sono prosperi e felici (XXI, 6 segg.).

Alla fine dei dialoghi di G. con i tre amici l'autore ha soltanto dimostrato che il principio della retribuzione è insostenibile. A questo punto interviene Eliu che, fra altre considerazioni, mette in rilievo che la sventura può anche avere uno scopo medicinale e perfettivo (XXXIII, 19-30; XXXVI, 8-19). Tuttavia i ragionamenti di lui, giovane focoso, sono dialetticamente imperfetti: egli abbozza soltanto la sua tesi, senza concluderla integralmente. A concluderla infatti interviene Iahvè. I discorsi divini argomentano dall'ordine fisico a quello morale: come l'universo visibile è pieno di sublimi fenomeni inesplicabili e che pur testimoniano la mente creatrice di Dio; così nell'universo morale il fenomeno del dolore immeritato, anche se inesplicabile, deve testimoniare al suo spirito l'intervento di Dio governatore.

Il testo. – Esaminando il testo di *Giobbe* sotto l'aspetto paleografico, il fatto più importante che si rileva è la differenza quantitativa del testo originale ebraico da quello della più antica e autorevole delle versioni, la greca dei Settanta. Il fatto, già segnalato, oltre che da Origene nelle sue Esaple, anche da Esichio e S. Girolamo, è stato ristudiato accuratamente sugli scarsi documenti paleografici superstiti dai moderni, e i calcoli fatti hanno stabilito che il testo dei Settanta è complessivamente più corto di circa una sesta parte del testo ebraico. Questa differenza è sorta da aggiunte fatte sul testo primitivo e penetrate solo nel testo ebraico odierno; o piuttosto da abbreviazioni fatte dal traduttore greco, che aveva sott'occhio lo stesso testo ebraico d'oggi? Oggi gli studiosi convengono che nella maggior parte dei casi la differenza è dovuta ad abbreviazioni; il traduttore greco non solo si mostra tecnicamente assai difettoso, ma spesso tende a dare solo un estratto del libro.

Assai più difficile è invece la questione del testo considerata sotto l'aspetto concettuale. Qui si nota in primo luogo una grave irregolarità nello schema dei discorsi fra G. e i tre amici. Questo schema è composto di tre serie di discorsi: nella 1ª e 2ª serie parlano per ordine i tre amici, e a ciascuno puntualmente risponde G.; nella 3ª serie invece parlano soltanto Elifaz e Baldad, ottenendo la solita risposta di G., ma il terzo amico Sofar non compare affatto. Inoltre, mentre l'ultimo discorso di Baldad è straordinariamente breve, la risposta di G. è straordinariamente lunga. Ma, ciò che è più grave, con questo perturbamento di simmetria si unisce un'inversione della posizione dialettica tenuta finora da G. nella discussione: egli, che fino a quel punto aveva sempre asserito di non aver provocato con delitti le sue sventure, e aveva perfino sottolineato il benessere di cui godono i malvagi, improvvisamente (XXVII, 11 segg.) passa a descrivere i varî castighi con cui Dio colpisce in vita questi malvagi.

Molti critici hanno quindi supposto che, nella 3ª serie, la brevità del discorso di Baldad, la lunghezza della risposta di G., la mancanza del discorso di Sofar, e il cambiamento d'opinione di G. abbiano tutte la stessa causa, cioè uno sconvolgimento del testo, per cui parte del discorso di Baldad e di Sofar è passato a G. Altri poi hanno pensato che sia avvenuto anche un accomodamento, praticato a bella posta sul testo primitivo da un seguace del principio della retribuzione materiale: costui, leggendovi l'irritante descrizione che G. faceva del malvagio che gavazza nella prosperità, avrebbe sostituito tale descrizione con quella dei castighi che colpiscono l'empio. Altri infine, pur riconoscendo che il testo deve aver sofferto nella trasmissione, vedono nella brevità del discorso di Baldad e nella mancanza di quello di Sofar un artificio letterario di cui si è servito l'autore per mostrare che i tre amici erano oramai confutati, né potevano più rispondere a G.; la descrizione poi dei castighi dell'empio è spiegata da questi critici, non come un cambiamento d'opinione di G., ma come una minacciosa ritorsione d'argomento ch'egli fa contro di loro.

Altre due parti del testo oggi assai controverse sono l'elogio della Sapienza (XXVII) e tutti i discorsi di Eliu (XXXII-XXXVII). Si è notato che il primo, oltre ad essere molto affine a *Proverbî*, VIII (e a *Ecclesiastico*, I, 2 segg.; XXIV, 5 segg.), fa l'effetto d'un masso erratico introdottosi nel libro non si sa come: non appare infatti, in questa esaltazione della Sapienza astratta, nessun chiaro legame che unisca il passo col contesto in cui si trova; anche il suo stile, poi, è notevolmente diverso dal resto del libro. Le stesse osservazioni, e con maggior peso, gravano sui discorsi di Eliu. Essi non sono collegati col contesto, e si potrebbero staccare dal libro senza che la trama generale ne soffra; tanto che né Eliu è nominato nelle altre parti (prologo, epilogo), né dei suoi discorsi tengono conto G. e Jahvè. Sembra inoltre che la chiusa del cap. XXXI, ove G. invoca la diretta testimonianza di Dio, si ricolleghi direttamente con l'inizio del cap. XXXVII, ove effettivamente appare: cosicché il tratto intermedio, contenente appunto i discorsi di Eliu, fa l'impressione d'essere interpolato. A ciò si aggiunga lo stile roboante e prolisso di questo tratto, ben diverso da quello nervoso e austero dei discorsi di G. o dei tre amici. I più dei critici moderni hanno ritenuto aggiunte posteriori o l'elogio, o i discorsi, o ambedue le parti. Ma non sono mancati altri studiosi, peraltro indipendenti e radicali, che hanno sostenuto l'autenticità delle due parti.

Epoca. – A pochi monumenti letterarî umani è avvenuto che si sia tanto spaziato per trovarne l'epoca di composizione, quanto per il libro di *Giobbe*. Alcuni autori antichi, ad es. Origene, *Contra Celsum*, VI, 43, lo ritennero anteriore a Mosè; altri, come Isidoro di Siviglia, *Etymol.*, VI, 2, l'attribuirono a G. stesso, che così avrebbe pubblicato quasi le memorie della sua vita: quanto all'epoca in cui G. sarebbe vissuto, alcuni l'assegnarono a quella dei patriarchi, altri a quella dei Giudici. Il Talmūd, *Baba Bathrā*, 15 *a*, assegna il libro a Mosè, e questa opinione fu seguita da moltissimi fino al secolo scorso. Col sorgere della critica tali assegnazioni fantastiche furono abbandonate, e si rivolse l'attenzione ad epoche più recenti. Trovandosi in *Giobbe*, XXII, 24 (XXVIII, 16) menzionato l'oro di Ofir, e risultandoci che da quella regione l'oro fu cominciato a importare solo all'epoca di Salomone (cfr. *I* [*III*] *Re*, IX, 26-28; X, 11), si è giustamente concluso che tale epoca è il *terminus a quo* da non potersi superare. Non molti tuttavia si fermano a tale epoca; altri critici scendono ai tempi d'Isaia, di Manasse, di Geremia, dell'esilio babilonese, e perfino di Alessandro Magno.

Argomenti decisivi su tale argomento mancano; i seguenti dati di fatto sono sfruttati dagli studiosi a seconda delle teorie e principî personali. È certo che *Giobbe* è tale capolavoro di lingua e di stile, che accusa un periodo d'oro della letteratura ebraica; ma gli studiosi non convengono nel fissare esattamente i limiti di questo periodo. È anche evidente l'affinità che esiste fra l'imprecazione che fa G. alla propria vita (III, 3 segg.) e quella di *Geremia* XX, 14 segg.; ma, in primo luogo, tale affinità non significa dipendenza scambievole, potendo esservi dipendenza da una fonte comune più antica: ma, supposta anche la dipendenza scambievole, dipende *Geremia* da *Giobbe*, o viceversa? Infine, un altro dato sicuro, che rappresenta il *terminus ad quem* sotto il quale non si può scendere, è offerto da *I Cron.*, XXI, 1, ove il personaggio del prologo di *Giobbe*, il śaṭan, non è più chiamato col nome comune preceduto dall'articolo, ma con lo stesso nome divenuto personale e senza articolo, śaṭan; il quale fenomeno esige indubbiamente un certo periodo di tempo in cui il vocabolo cessò d'esser nome comune, cristallizzandosi in nome personale. Ma anche quest'argomento non evince la questione; quanto tempo infatti durò tale periodo di cristallizzazione, e quando precisamente furono scritte le *Cronache* (v.)? Altri argomenti, specialmente storici, addotti dai critici sono anche più incerti dei precedenti.

Ma se ignoto è e sarà l'autore di *Giobbe*, certamente egli fu non solo uno spirito nobile e generoso, ma anche di cultura straordinaria per i suoi tempi. Egli tratta argomenti di astronomia, cosmologia, zoologia; si mostra attento osservatore sia dei fatti naturali, sia dei fatti sociali; analizza con fredda penetrazione il cuore umano. Lo stesso argomento principale del suo libro, il problema del male, è discusso con una passione che si comunica, alla distanza di tanti secoli, anche al lettore moderno; e nello stesso tempo egli porta nella discussione quella sicura libertà di spirito, che poté sembrare audacia ribelle ai molti suoi connazionali seguaci del principio della retribuzione materiale. Onde il suo libro è risultato uno di quegli scritti che rimarranno per sempre nel patrimonio letterario dell'umanità.

Bibl.: Astraendo da antichi espositori (ad es. S. Gregorio Magno, la cui celebre *Expositio in lib. Job sive Moralium libri XXXV*, in *Patr. lat.*, LXXV-LXXVI, ha valore soltanto ascetico e morale), fra i meno antichi hanno particolare valore Agostino Steuco Eugubino, *Enarrationes in librum Iobi*, Venezia 1567; I. Pineda, *Comment. in Job cum paraphrasi*, Madrid 1597-1601. Fra i contemporanei ricordiamo: E. Renan, *Le livre de Job traduit de l'hébreu*, Parigi 1859; Franz Delitzsch, *Das Buch Hiob*, in *Bibl. Commentar über der poet. Bücher des A. Test.*, II, Lipsia 1864; A. Dillmann, *Hiob erklärt*, in *Kurzgefasstes exeg. Handbuch zum A. T.*, 2ª ed., Lipsia 1891; O. Zöckler, *Das Buch Hiob*, nel *Theol.-homilet. Bibelwerk* del Lange, Bielefeld 1872; H. Zschokke, *Das Buch Job übersetzt und erklärt*, Vienna 1875; F. C. Cook, *Job*, in *Speaker's Commentary*, Londra 1880; Studer, *Das Buch Hiob*, Brema 1882; Bateson Wright, *The book of Job*, Londra 1883; J. Knabenbauer, *Comment. in librum Job*, nel *Cursus Scripturae S.* del Cornely, Parigi 1886; H. Lesêtre, *Le livre de Job*, Parigi 1886; W. Volck, *Hiob*, nel *Kurzgef. Kommentar zum A. T.* di Strack e Zöckler, Nördlingen 1889; J. Bickell, *Das Buch Job*, Vienna 1894; K. Budde, *Das Buch Hiob*, nel *Handkomment zum A. T.* del Nowack, 2ª ed., Gottinga 1913; B. Duhm, *Das Buch Hiob*, nel *Kurzer Hand-Comment. zum A. T.* del Marti, Friburgo in B. 1897; D. Castelli, *Il libro di Giobbe*, Firenze 1897 (ristampa, Lanciano 1919); A. B. Davidson, *The book of Job*, Cambridge 1918; M. Jastrow, *The book of Job*, Filadelfia 1920; S. R. Driver e G. B. Gray, *A critical and exegetical Commentary on the book of Job*, in *Intern. Critic. Commentary*, Edimburgo 1921; G. Ricciotti, *Il libro di Giobbe. Versione critica dal testo ebr. con intr. e comm.*, Torino-Roma 1924; P. Dhorme, *Le livre de Job*, Parigi 1929; E. König, *Das Buch Hiob*, Gütersloh 1929. G. Ri.

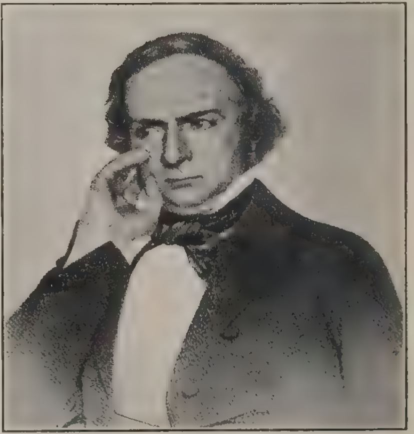
Il testamento di Giobbe.

Di questo apocrifo si ha un testo greco, edito da A. Mai (in *Scriptorum vet. nova collectio*, VII, Roma 1833, pp. 180-191); ma circolò anche tra Giudei in arabo, come appare dall'esame di M. Grünbaum, *Neue Beiträge zur semitischen Sagenkunde* (Leida 1893, pp. 262-271). In esso si raccolgono le varianti e aggiunte della versione dei Settanta del libro biblico omonimo: p. es., le tre figlie avute da Giobbe nella fortuna susseguita alla catastrofe, si chiamano Emera, Cassia, Amalthea keran (*Giobbe*, XLII, 14); ma si fondono anche leggende sparse tra Giudei, e mediatamente tra gli Arabi, come il nome della seconda moglie *Dina*, in accordo con *Baba Bathrā*, 15 *b*, *Targūm Jer.*, *Giobbe* II, 9, e le insidie tese al pio Giobbe dal demonio attraverso l'insipienza appunto di *Sitis*, prima moglie. Caratteristica è la grande beneficenza del paziente, e l'elemento esotico d'un idolo, adorato presso la sua casa, che egli, dopo un periodo di titubanza, volle distruggere, onde incorse nell'ira di Satana. Infine, totalmente conforme alle concezioni prevalenti della letteratura egiziana sul trapasso dei pii, è la scena della morte di Giobbe. Il racconto è messo sotto il nome di Nereo, fratello di Giobbe. Dopo distribuita l'eredità ai sette figli, e date alle figlie, escluse dall'eredità (cfr. *Numeri*, XXVII, 8), tre cinture, chiamate appunto « amuleti di Dio », che valgono, contro le rimostranze di Emera, per vivere temporalmente e spiritualmente, queste si mettono a cantare, con accompagnamento di cetra, data ad Emera, di timpano suonato da Amalthea keran, mentre Cassia agita un incensiere: un carro, sceso dal cielo, prende l'anima del morente.

Come tempo di composizione, l'unico dato sicuro è il decreto di Damaso o Gelasio (sec. IV-V), che nomina un *Testamento di Giobbe* tra gli apocrifi; le dimostrazioni addotte, per provarne l'origine essena e quindi precristiana, da K. Kohler (*The Testament of Job: an Essene Midrash of the book of Job*, in *Semitic studies in memory of A. Kohut*, Berlino 1897, pp. 264-338) meritano attenzione.

Bibl.: A. Mancini, *Per la critica del « Test. Job »*, in *Rend. Acc. Lincei*, s. 5ª, XX (1911), pp. 479-502; A. Weiss, *De libri Job paraphrasi chaldaica*, Breslavia 1873; M. Seligsohn, in *Enc. de l'Islam*, I, pp. 223-24; 232 seg.; R. James, *Apocrypha anecdota*, in *Texts a. Studies*, V, Cambridge 1897, p. 1; versione franc. in Migne, *Dict. des Apocryphes*, II, Parigi 1858, pp. 403-420. Al. Vi.

GIOBERTI, Vincenzo. – Nacque a Torino il 5 aprile 1801 da Giuseppe, di condizione non agiata. Ricevette la prima istruzione dai padri dell' Oratorio, e segnatamente dal p. Fontana e dal p. Gianotti, verso cui conservò sempre affetto e gratitudine. Datosi con fervore agli studî e alla vita chiericale, il 9 gennaio 1823 ottenne la laurea in teologia, e il 19 marzo 1825 fu ordinato prete. Di lì a poco (11 agosto 1825) venne aggregato al Collegio teologico dell'università di Torino, dopo avervi sostenuto una tesi così brillante, che sin d'allora il suo nome salì in grande fama.



Vincenzo Gioberti

Difensore ardente della causa dei Polacchi, fu per la sua condotta politica arrestato nel giugno 1833 e rinchiuso nella cittadella, da cui usciva alla fine di settembre per essere tradotto alla frontiera, donde raggiunse Parigi. Nel 1834 accettò un posto d'insegnante nel collegio diretto da P. Gaggia, dove rimase sino al 1845, meditando e scrivendo quasi tutte le sue opere. Dopo circa quindici anni d'esilio, allietato solo dalle gioie dello spirito e dalla fede ferma nella resurrezione d'Italia, ritornò nella sua patria accolto con grande entusiasmo e plausi trionfali, che si ripeterono nei suoi viaggi attraverso la Liguria, la Toscana e anche a Roma, dove il papa regnante Pio IX l'accolse con benevolenza e con lodi. Il 4 agosto 1848 fece parte del ministero Casati rimanendovi sino al 18 dello stesso mese; il 16 dicembre 1848 fu nominato presidente del Consiglio dei ministri, e tale carica tenne sino al 20 febbraio del 1849. Avvenuta la battaglia di Novara, fu mandato da Vittorio Emanuele a Parigi come ministro, ma ben presto, per profonde divergenze politiche col suo governo, si ritirò a vita privata, finché la morte lo colse improvvisamente nella notte del 26 ottobre 1852 nel piccolo appartamento di Rue de Parme, dove fu trovato con accanto un giornale aperto e una Bibbia protestante, che la diplomazia trasformò nei *Promessi Sposi* e nell'*Imitazione di Cristo*.

Nella storia del Risorgimento italiano l'opera politica e filosofica del G. ebbe un'efficacia di prim'ordine. Ancora giovane, molto probabilmente, egli appartenne alla società segreta chiamata dei « Circoli », la quale con A. Brofferio, Giacomo e Giovanni Durando, Michelangelo Castelli, Sisto Anfossi e parecchi altri si

proponeva di attuare la libertà e l'indipendenza italiana. Scoperta e disciolta ben presto la società, il G. continuò ad esercitare sul clero giovane e sul laicato la sua azione potente e piena di profonde suggestioni, e fu decisamente antimonarchico, come si rileva dalla sua lettera del 1833 *Della Repubblica e del Cristianesimo*, pubblicata con lo pseudonimo di Demofilo nel sesto fascicolo della *Giovine Italia* (1834), ma non volle mai iscriversi alla Giovine Italia del Mazzini. Pure le sue idee non solo politiche, ma anche filosofiche e teologiche del periodo che va dal 1827 al 1833, gli attirarono i sospetti dei gesuiti e dei loro seguaci, molto numerosi e potentissimi allora nel vecchio Piemonte. Di qui l'arresto e l'esilio in Francia, dove il suo odio contro la monarchia, o la tirannide, diventò più esasperato, ma a poco a poco il suo repubblicanesimo si trasformò tanto da ripudiare i metodi rivoluzionarî della Giovine Italia. Attraverso varie oscillazioni, anche in politica era divenuto più cauto: all'acceso repubblicanesimo dei suoi giovani anni si sostituì l'amore per le riforme e l'idea d'una monarchia rappresentativa. Così cominciò in lui a maturare il concetto che per l'Italia occorreva una nuova politica e una nuova filosofia. Effetto visibile di questa nuova orientazione spirituale furono le sue critiche contro il Rousseau e il sansimonismo e le polemiche contro il Lamennais, un tempo da lui tanto ammirato, e contro lo stesso Rosmini. Il *Primato*, nell'ordine politico, fu l'espressione più notevole della sua adesione al principio monarchico. Qui il suo contrasto con Mazzini apparve più reciso, ma già verso il '40 egli aveva manifestato il suo disgusto per le intemperanze della setta mazziniana e condannato i tentativi vani delle sanguinose insurrezioni, e al Mamiani (15 ottobre 1840) scriveva che bisognava « creare una scuola di libertà temperata, morale, religiosa, italiana, una scuola di civiltà tanto aliena dal sentire dei demagoghi quanto da quello dei despoti.... gioverebbe all'intento il lasciar da banda le perplessità quanto alla forma politica che si desidera, e abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile ». Così si forma in lui una coscienza tendenzialmente unitaria, e benché nel *Primato* egli preferisca la confederazione all'unità d'Italia, e combatta quindi gli unitarî, fin dalla pubblicazione della *Teorica* il suo intimo pensiero era per l'Italia una, forte e libera: il federalismo voleva essere semplicemente un mezzo per arrivare gradatamente all'unificazione piena dell'Italia. Ma quando il federalismo, che egli credeva fondato sulle condizioni politiche dell'Italia d'allora, si infranse nelle esperienze dolorose e tragiche del '48 e '49, e il suo realismo politico gli apparve poco fondato, nel *Rinnovamento civile*, che sarà considerato il codice civile degl'Italiani, egli si dichiarò nettamente unitario. Il pensiero del G. qui s'incontrò con quello del Cavour, il quale lesse e commentò il *Rinnovamento* a re Vittorio Emanuele. La tesi del *Primato* dal punto di vista politico era capovolta: il Piemonte col suo giovane re doveva assumere l'egemonia della nazione e dare l'unità e l'indipendenza all'Italia prescindendo dalla confederazione degli altri principi e dall'aiuto del papato. Le polemiche suscitate dal *Rinnovamento* furono asprissime, perché esso da un lato combatteva i puritani della politica, cioè i mazziniani, dall'altro i municipali e accusava apertamente dell'insuccesso del Risorgimento gli uni e gli altri. Dal guelfismo il G. attraverso uno sviluppo incessante di pensiero era passato ad una visione laica e democratica dello stato, e in tal modo si presentava come il maggior teorico del liberalismo, che è in antitesi col mazzinianismo antimonarchico e col guelfismo dei conservatori che consigliavano il re ad una politica di moderazione e di prudenza, la quale si risolveva nella diserzione dalla causa nazionale. E questo suo liberalismo si sollevò tanto in alto da accogliere le più ardite riforme economiche senza confondersi col socialismo e col comunismo. Ma i fondamenti della sua azione e dottrina politica sono da ricercare nella sua profonda filosofia, che, a differenza da quella del suo contemporaneo Rosmini, si colorisce di spirito politico.

Nella prima opera propriamente filosofica, la quale ha per titolo la *Teorica del sovrannaturale*, il G. enuncia quel problema della conoscenza attorno cui affluiscono tutti gli altri problemi politici o religiosi o morali o estetici o educativi. Egli era persuaso che non era possibile costruire una politica, una religione, una morale, un'estetica che non fossero alimentate da una concezione filosofica della vita che, dopo Kant, si riduceva al problema stesso del conoscere. Dapprima la conoscenza umana si presenta al G. costituita di due potenze parallele, la sensibilità e l'intelligibilità. La prima è l'attitudine che ha l'animo nostro a ricevere in sé alcune impressioni e ad essere modificato in una certa maniera, laddove la seconda è un organismo di nessi necessarî e universali. Di qui una dualità irriducibile fra le idee e i fatti, cioè fra gl'intelligibili e i sensibili. In questa dualità, che spezza l'unità dello spirito, non poteva rimanere il G., il quale per superarla escogita una terza facoltà o attività spirituale, la sovrintelligenza. Da un lato le idee, dall'altro i fatti: le idee così non possono limitare i fatti, e viceversa. Da questa reciproca limitazione occorreva uscire. Le idee sono di due generi, le primarie e le secondarie: quelle si riducono all'idea dell'Ente, queste si riferiscono ai sensibili. Ma neppure di questa distinzione il G. s'accontenta: egli sotto la pressione incalzante del suo problema, nell'idea dell'Ente non scorge l'Ente ideale del Rosmini, bensì l'Ente pieno gravido di tutte le idee. Così s'intravvede la teoria dell'*Ente reale*, che è la chiave di tutto il sistema speculativo del Gioberti. Contro l'eclettismo francese, capeggiato dal Cousin, egli osserva acutamente che i fautori di esso « convertendo le idee in fatti, e considerando l'ontologia come un corollario della psicologia, consacravano le basi di quel sistema che volevano combattere », cioè del sensismo. Non già i fatti, che sono per loro natura contingenti, possono spiegare le idee, ma viceversa le idee sono le ragioni dei fatti. Sicché l'Ente non è più l'Ente puro: se fra le idee e i fatti c'è una connessione intima, bisogna venire alla conclusione che i sensibili nella loro internità sono intelligibili, e l'universo tutto quanto si configura come la somma delle idee, la quale è ciò che propriamente Kant chiamava *sintesi a priori*.

Nell'*Introduzione allo studio della filosofia* l'Essere è la stessa idea, in quanto è colto dall'intelletto, ed è l'unico necessario come quello che non proviene affatto dalle sensazioni che sono per natura loro contingenti. Ora l'Essere come Idea è la stessa evidenza: chiarisce non solo sé stesso, ma tutto il resto. Per l'Idea il nostro intelletto diventa facoltà d'intendere. Il G. segue qui le orme del Rosmini. Né l'Idea fonda solamente il nostro intelletto, per cui ci distinguiamo dagli animali, ma fonda o crea le nostre sensazioni. Così viene alla luce la peculiarità essenziale dell'Idea che consiste nell'atto creativo. Donde l'enunciazione della formula ideale: l'« Ente crea l'esistente ». L'importanza speculativa di questa formula consiste non solo nell'esigenza di porre l'« idea come assoluta intelligibilità » che crea gl'intelligibili, ma anche nella dimostrazione del nesso intimo che lega l'infinito e il finito, Dio e l'uomo. I due termini l'Ente e l'esistente, comunque congiunti, non possono fornirci che una relazione estrinseca, che conduce logicamente ad una netta separazione tra l'uno e l'altro. Ciò che toglie la dualità opaca, irriducibile, è il principio della creazione. Raggiunta la meta che l'Ente è pensiero, e il pensiero è creazione, il nostro filosofo, pur attraverso contraddizioni e oscillazioni, corre diritto all'identità dell'ordine ontologico e dell'ordine psicologico.

Il pensiero del G. profondandosi nell'Idea vede da essa scaturire tutta la realtà spirituale e naturale: l'Intelligibile è così produzione d'idee e di fatti, che costituiscono l'enciclopedia divina, su cui si fonda l'enciclopedia umana. L'abisso che sembrava incolmabile tra l'Intelligibile e il sensibile è colmato: l'Ente concepito come creatore o causa creatrice ci dà l'esistenza universale. Così il Gioberti s'apre la via a risolvere il grande problema dell'individualità. Se il vero Ente, cioè l'Ente concreto, è l'Ente come causa creatrice, si conclude che lo spirito individualizza sé stesso facendosi esistente. Giacché « *individuare è creare* »: onde la radice dell'individualità non è subiettiva, ma divina, e non viene conosciuta dall'uomo se non in quanto egli la vede effettuata nella creazione. Il concetto della personalità assume in tal guisa il suo aspetto vero, che è quello speculativo. Perciò pone il concetto che « l'individuo è veramente l'attuazione dell'idea, e l'idea è ad un tempo l'attuazione dell'individuo ».

Il principio del supremo individuo che è assoluta concreta identità otterrà il suo pieno svolgimento nelle opere postume, ma segnatamente nella *Protologia*. Ma non si può dire che nella stessa *Introduzione* non si contengano i germi che saranno portati poi a maturazione. La teoria del tempo e dello spazio che è propria del Gioberti getta fasci di luce sul problema determinato dell'individualità. Anche per lui il tempo e lo spazio puri sono la condizione necessaria all'intelligibilità della sensazione.

Il libro *Degli errori filosofici di A. Rosmini* rappresenta il punto di passaggio dall'*Introduzione* alla *Protologia*. In esso è la rivelazione della fede ardente nella potenza riformatrice della filosofia. Egli continua a parlare della sua teoria dell'intuito, la quale, pur rivestendo ancora un carattere oggettivistico, a un certo punto presenta tutti gli aspetti della dottrina dell'Io trascendentale. Di fronte agli attacchi del Rosmini egli precisò e approfondì il suo problema fondamentale. Uomo vivente nell'azione e per l'azione non poteva considerare la filosofia se non come la più eccellente azione: di qui il bisogno che egli sentiva del concreto come unità indivisa del pensiero e dell'azione, della soggettività e dell'oggettività. Così egli abbandona il concetto dell'intuito schietto e si pianta nella conoscenza ontologica come sintesi dell'intuito e della riflessione. Sicché la riflessione ontologica è la vera sintesi del soggetto e dell'oggetto, e kantianamente avverte che l'Ente intuìto, che è il termine della riflessione ontologica, è un organismo non dissimile da quello per cui il predicato si organizza o si unifica col soggetto nell'unità del giudizio.

Dove si rende vieppiù manifesta l'esigenza della filosofia giobertiana d'inserire il fenomenico nel noumenico, il sensibile nell'intelligibile, lo spazio e il tempo nell'eterno. La riflessione psicologica, che è propria della filosofia astrattistica o analitica, si ferma soltanto al soggettivo, al contingente, al particolare. Perciò il G. punta i suoi strali continuamente contro di essa: la sua formula ha questo significato: la comprensione adeguata di tutta la realtà. La quale non è costituita soltanto dall'Ente, ma anche dall'Esistente. Ora codesta realtà piena, totale, espressa dalla for-

mula ideale è il presupposto necessario, benché spesso implicito, di qualsiasi conoscenza determinata e quindi della stessa riflessione psicologica. L'intuito è l'unico dominatore e creatore della realtà: esso è il pensiero nella sua universalità e oggettività. Giacché lo stesso spirito intuente e l'atto dell'intuito non sono che effetti dell'atto creativo, e la creazione, come dice il G., è l'« azione stessa, per cui l'Ente pone l'esistente e con l'esistente esso spirito ». Dunque, dall'unità creativa come sintesi originaria dell'ideale e del reale rampollano il soggettivo e l'oggettivo, indivisi sì, ma nettamente distinti. Il vero assoluto è la creazione. Donde l'illusione del G. della sua indipendenza da Kant, Fichte, Schelling, Hegel.

L'attività originaria è dunque il problema del G., che non si può pertanto accontentare della teoria dell'intuito, che appunto perché è considerato come il tutto potenziale rappresenta il nulla. Lo spirito intuitivo è lo spirito indeterminato: l'identità come semplice identità, e quindi in fondo la negazione del vero spirito, la cui peculiarità essenziale è il dinamismo, il progresso. Ora perché l'uomo sia una realtà efficace, realizzatore della verità, occorre che dall'indeterminatezza della cognizione intuitiva trapassi alla riflessione per cui s'installa nella verità, che così diventa certa. Ma la riflessione per svolgersi ha bisogno del concorso di certe condizioni organiche e sensitive fra le quali importantissima è la parola. Sia pure che la parola è chiamata impropriamente uno strumento della riflessione, ma essa come sensibile interno è così necessaria alla riflessione che l'una non si può considerare senza l'altra.

Ciò che il G. rimproverava al Rosmini era precisamente quello che egli, pur con atteggiamenti originali, pone adesso nettamente. L'intuito è l'idea una, e come tale esso costituisce l'identità indifferenziata. È la riflessione che frantuma codesta identità, che così diventa molteplicità d'idee. Ma la riflessione vive nel sensibile, cioè nella parola, e però la molteplicità delle idee senza cui non ci sarebbe reale progresso, è possibile soltanto per il sensibile. Se così non fosse, l'idea di uomo non differirebbe da quella di pianta o d'animale. Dunque è il sensibile che è la radice della limitazione e della differenza. Questo punto è ripreso nella *Protologia*, dove il G. fissa il suo sguardo nella scienza come dialettica o unità dei contrarî, cioè dell'intelligibile e del sensibile. La vita spirituale non è più un intorbidamento della vita iperurania dell'intuito, ma è il grande dramma che unisce in un turbine la vita umana e la vita divina.

Il linguaggio, che era concepito soltanto come un sensibile interno o uno strumento dell'idea, mediante l'approfondimento della natura dell'atto creativo, diventa una vera sintesi creativa del sensibile e dell'intelligibile. Il suo ufficio ora è quello di circoscrivere, di attuare il pensiero nella cognizione, d'individuare il concetto. Per ciò il linguaggio crea la riflessione, e crea nel campo indefinito dell'intuito la precisione, la misura, i limiti, cioè per il linguaggio il pensiero assume la caratteristica della concretezza. Questa più vera enunciazione del linguaggio dà una significazione più ampia e più profonda a tutta la filosofia giobertiana.

Il concetto dell'atto creativo rende ragione della moltiplicazione dei linguaggi, e quindi delle idee, le quali come molteplici sono certamente sensibili, o sentimenti, ma considerati in rapporto all'idea viva, causante, attuosa, efficace sono sensibili e intelligibili a un tempo. Anzi, propriamente, il sensibile non è che un momento dell'intelligibile. L'unica vera realtà è la mentalità pura ch'è un infinito passare ma è nello stesso tempo un infinito tornare. Se riguardiamo agli elementi materiali e finiti di essa, ci rinserriamo nel mondo della mimesi, che è il mondo empirico, materiale; ma se, invece, cerchiamo di cogliere la mentalità pura nel suo processo, cioè come atto creativo, alla considerazione mimetica succederà quella metessica che è per l'appunto quell'oceano, a cui corrono tutti gli esseri, qualunque sia il grado che essi rappresentano. Ma se tutto corre alla mentalità, qualunque manifestazione esprime un momento o grado di essa. Giacché il sensibile non può essere scala all'intelligibile se non contiene in sé qualcosa d'intelligibile. Codesta intelligibilità del sensibile si può dedurre da due capi, cioè: 1., dal concetto, su cui ripetutamente insiste il G., che è l'intelligibile a creare il sensibile, vale a dire il limite di sé stesso; 2., dal ritorno che il sensibile fa dall'intelligibile. Di qui il profondo concetto del G. sulla natura duplice del sensibile, cioè la soggettiva e l'oggettiva, che sono rappresentate rispettivamente dalla sensazione e dal sentimento, i quali esprimono le due facce del sensibile.

Questa soluzione era già avviata, ed è presente nella formulazione e dimostrazione dei due cicli creativo e concreativo (l'Ente crea l'Esistente e l'Esistente torna all'Ente). L'identificazione dell'umano e del divino sarebbe rimasta qualcosa d'indimostrabile, se il problema della relazione tra il sensibile e l'intelligibile non avesse avuto una soluzione adeguata. E così soltanto possiamo intendere la ragione che induce il G. a porre l'infinità potenziale dell'universo, in cui consiste il suo atto concreativo, rispondente all'Ente infinito, che costituisce l'atto creativo.

C'è, dunque, nella realtà tutto quanto uno sforzo continuo a mentalizzarsi. L'ingegno è il lievito infinito che spinge la mimesi (o la natura) a trasformarsi nella metessi (o mentalità). Perciò la civiltà, che è lo spiegamento della mentalità, è per il G. la coscienza della natura. Ma la natura come potenzialità dell'intelligibile si muove, e quindi passa, verso lo spirito, ma il suo movimento è qualcosa d'eterno. Altrimenti l'intelligibilità mancherebbe della fiamma che l'alimenta. Onde l'individuo come quegli che rappresenta la mimesi perisce sì, ma per rinascere: l'individualità perisce perché in essa c'è qualcosa di falso o di cattivo, ma rimane in quanto essa è la necessaria incarnazione dell'universalità o della mentalità.

La politica del G. è coerente con la sua filosofia. Fin dai *Prolegomeni* egli ha preciso il concetto della funzione vera dello stato che come espressione del dialettismo dev'essere il conciliatore per eccellenza. Ma la funzione dello stato come la stessa dialettica civile si delinea nel *Primato* e specialmente nel *Rinnovamento*. Certo il concetto del primato italiano, che a molti parve utopistico, non consiste nel federalismo o in altri concetti particolari dettati dalle contingenze, bensì nella coscienza profonda di rifare la storia d'Italia come storia dello stato moderno. Da questo punto di vista s'intendono i suoi sforzi intesi a conciliare la religione con la civiltà. È vero che la lotta da lui sostenuta contro la chiesa per l'affermazione dell'autonomia dello stato riguarda principalmente il potere civile o temporale dei papi, ma la sua grande originalità è contenuta appunto in questo tentativo di conciliare la spiritualità dello stato con la spiritualità della chiesa. Per essa con fine e profondo intuito politico arriva al riconoscimento che la democrazia è l'effetto universale della civiltà moderna. Perciò la sua democrazia è altamente speculativa perché è informata da un principio dinamico che è l'ingegno o la mente come continuo dispiegamento. La democrazia legittima non può sorgere che dal connubio della plebe con l'ingegno. Questo connubio costituisce la sintesi *a priori* politica del G., dalla quale deriva il suo concetto originale di nazionalità. Il vero stato s'identifica con la nazione. Anzi il primo intento della scienza civile consiste nella dimostrazione dell'idealità delle nazioni, la quale fa vedere come nella nazione, che è considerata come un composto organico, dotato d'un centro vitale, si raccolga e si potenzii la vita del popolo in ogni manifestazione. Onde « l'idealità d'un popolo abbraccia la morale, la religione, i diritti, le parti più eccelse e rilevanti della politica: è il principio da cui ridondano alle comunità, come ai privati, ogni virtù, ogni stabilità, ogni fiore di civili incrementi, ogni vera forza e grandezza ». Perciò il G. in tutte le sue opere ma specialmente nel *Primato* e nel *Rinnovamento* è tutto intento a gettare le fondamenta dell'edificio dell'autonomia spirituale della nazione italiana.

OPERE: *Teorica del sovrannaturale* (Bruxelles 1838; 2ª ed., Capolago-Torino 1850); *Introduzione allo studio della filosofia* (Bruxelles 1839-1840); *Osservazioni sulle dottrine religiose di V. Cousin* (Bruxelles 1840); *Sul bello* (Venezia 1841); *Degli errori filosofici di A. Rosmini* (Bruxelles 1841); *Lettres sur les doctrines philosophiques et politiques de M. Lamennais* (Bruxelles 1841); *Del primato morale e civile degl'Italiani* (Bruxelles 1842-43); *Del buono* (Bruxelles 1843); *Prolegomeni del primato* (Bruxelles 1845); *Il gesuita moderno* (Losanna 1846-47); *Apologia del libro intitolato « Il gesuita moderno »* (Bruxelles-Livorno 1848); *Operette politiche* (Capolago-Torino 1851); *Del rinnovamento civile d'Italia* (Parigi-Torino 1851). - Scritti postumi pubblicati a cura di G. Massari: *Della riforma cattolica della Chiesa* (Torino-Parigi 1856); *La filosofia della rivelazione* (Torino-Parigi 1857); *Della protologia* (Torino-Parigi 1857); *Pensieri di V. G.: Miscellanee* (Torino 1859-60); *Ricordi biografici e carteggio* (Torino 1860-62). - Altri scritti postumi: *Meditazioni filosofiche inedite di V. G.* (pubblicate da E. Solmi, Firenze 1909); *La teorica della mente umana. Rosmini e i Rosminiani. La libertà cattolica* (Torino 1910); *Ultima replica ai municipali* (a cura di G. Balsamo-Crivelli, Torino 1917). - Da notarsi: *I frammenti « Della riforma cattolica » e « Della libertà cattolica »* Firenze 1924); *Epistolario* (ediz. naz. a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, giunta al vol. VI).

BIBL.: Per la cronologia delle opere cfr. la prefazione di G. Gentile a: V. Gioberti, *Nuova Protologia*, voll. 2, Bari 1912; G. Saitta, *Il pensiero di V. G.*, 2ª ed., Firenze 1927, pp. 13-30. - Sul pensiero filosofico del G. vedi: B. Spaventa, *La filosofia di G.*, Napoli 1863; G. Gentile, *Rosmini e G.*, Pisa 1898; G. Saitta, *op. cit.*; S. Caramella, *La formazione della filosofia giobertiana*, Genova 1927; F. Palhoriès, *G.*, Parigi 1930. – Sul pensiero politico vedi: D. Berti, *Di V.G. riformatore politico e ministro*, Firenze 1881; E. Solmi, *Mazzini e G.*, Roma-Milano 1913; A. Anzilotti, *G.*, Firenze 1922; id., *La funzione storica del giobertismo*, Firenze 1923; G. Gentile, *I profeti del Risorg.*, 2ª ed., Firenze 1927; G. Saitta, Introd. al vol.: *La politica*, 2ª ed., Firenze 1928; U. Padovani, *V. G. ed il cattolicismo*, Milano 1927. - Sulle dottrine estetiche vedi: C. Sgroi, *L'estetica e la crit. lett. di V. G.*, Firenze 1921; S. Caramella, in *Giorn. crit. d. fil. it.*, 1921; in *Nuova riv. stor.*, 1922. - Per una più ampia bibl. vedi: A. Bruers, *G.*, Roma 1924. G. Sai.

GIOBERTITE: v. MAGNESITE.

GIOCASTA (*'Ιοκάστη, Iocasta*). – Eroina dell'epica greca (ciclo tebano), nota soprattutto come madre e sposa di Edipo (v.). Figlia del tebano Meneceo e sorella di Creonte, aveva sposato Laio e ne ebbe il figlio Edipo, del quale divenne poi inconsapevolmente la moglie. Il suo nome, in Omero e nell'epica antica in genere, compare nella forma *Epicasta*; *Giocasta* si trova invece regolarmente nei tragici del sec. V, nei quali essa è anche fatta madre di quattro figli di Edipo, mentre l'epopea tebana assegnava a Edipo una seconda moglie, Euriganeia, facendola madre di tutti i suoi figli. Il mito conosceva anche Giocasta come madre di un Epimede (eroe localizzato in Lebadia), che essa aveva avuto da Zeus.

BIBL.: E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder*, Lipsia 1891; id., in Roscher, *Lexicon der griech. und. röm. Mythologie*, II, col. 1841 segg.; C. Robert, *Die griech. Heldensage*, II, Berlino 1921, p. 879 segg. G. Gi.

GIOCATTOLO (fr. *jouet*; sp. *juquete*; ted. *Spielzeug*; inglese *toy*). – I giocattoli sono di tutte le epoche e alcuni di essi, che più rispondono ai gusti immutabili dell'infanzia, sono sempre rimasti i medesimi. Appartengono a questa categoria il sonaglio e la palla,

Cavaliere di piombo (sec. XIII)
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

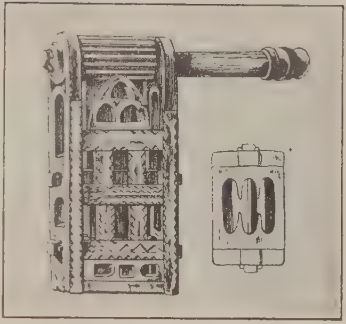
la trottola e le figure animali, fatti con i materiali più svariati, sovente dai bambini stessi; e si trovano fin dai tempi più antichi anche presso i selvaggi. Accanto a questi sorsero poi giocattoli più o meno complicati, creati per i giuochi di destrezza e di imitazione, o destinati a scopi didattici, o ispirati all'attualità politica e scientifica.

Per quanto i giocattoli servano in alcuni casi di svago anche agli adulti, essi interessano soprattutto in rapporto all'infanzia e perciò richiamano l'attenzione dello psicologo che studia attraverso essi le attitudini e il carattere del bambino, e dell'educatore che ne rileva l'efficacia per lo sviluppo dell'attività fisica e intellettuale e insieme i pericoli (i giocattoli troppo perfetti possono opprimere lo sviluppo della fantasia, quelli didattici annoiare e raggiungere perciò l'effetto opposto, quelli mostruosi suscitare sgradevoli impressioni).

Cavallo di legno scolpito (sec. XVI)
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

Non sono da trascurare inoltre le relazioni che paiono esistere tra giocattolo e amuleto. Se alcuni giuochi possono essere dei riti decaduti, non sorprende che il sonaglio dei bambini sia collegato presso alcune tribù primitive con pratiche magiche o che lo si pensi imparentato con i crotali e il sistro; che gli aliossi servissero nel mondo classico alla divinazione e che i giocattoli vi si dedicassero alle divinità; che i piccoli Romani portassero in processione Manducus, maschera divenuta giocattolo e che ancora oggi il giorno di S. Basilio – ritorno della primavera – venga festeggiato in Grecia dai bimbi col portare attorno rondinelle di legno semoventi.

Cenni storici. – La collezione egiziana del British Museum ci mostra il primo giocattolo movibile: un elefante di porcellana col suo guidatore. Nell'antichità classica i giocattoli ispirarono qualche volta l'arte, come rileviamo da vasi e monumenti, e diedero perfino materia di letteratura (*Παιδιαί* di Cratete, sec. V a. C.; *Περὶ τῶν παρ' Ἕλλησι παιδιῶν* di Svetonio, frammentario; e alcuni scritti alessandrini: v. Polluce, IX, 94-129).

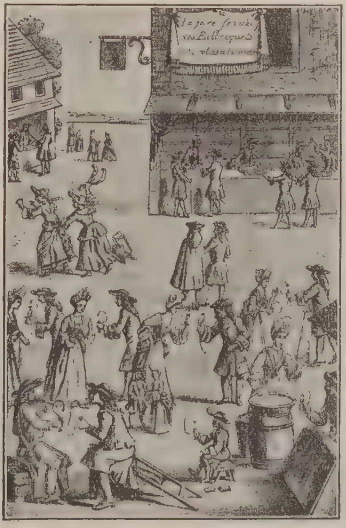


Raganella del sec. XIV
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

Giove piccino prediligeva una palla saltellante formata di cerchi d'oro e più tardi giocava con Ganimede agli aliossi. I bambini avevano a Roma i *crepundia*: sonaglietti, campanellini e oggettini varî da appendere al collo, che tenevano insieme del segno di riconoscimento, del balocco e dell'amuleto. Per i bimbi più grandicelli c'erano bambole con la loro suppellettile e burattini, trottole e birilli, cerchi muniti di sonagli che si spingevano con un bastone ricurvo (era uno degli esercizî della palestra) e giocattoli da trascinare con un filo, quali carriole e animali, di legno, osso, argilla, metallo, vetro, con occhi di smalto, qualche volta muniti di fischietto, come si vede ancora in certi balocchi popolari. Né mancavano le riproduzioni minuscole di armi e di oggetti per il culto, nonché i giocattoli che da che mondo è mondo i bimbi si procurano da sé (Luciano, *Somn.*, 2; Aristof., *Nuv.*, 879-81; Plut., *Dio*, 9): bastoni da cavalcare, piccoli battelli, fionde, figurine fatte con la cera, la terra o la mollica di pane, conchiglie e sassolini da usare come biglie. L'altalena e la palla costituivano, come dice Plutarco, un sollazzo anche per gli adulti, mentre gli aliossi erano il simbolo della giovinezza e dell'innocenza e come tali erano l'attributo di una delle Grazie in un tempio dell'Elide (Paus., VI, 24). I giocattoli meccanici non furono allora che una curiosità, tanto più ammirata, quanto più rara.

Cavaliere per il giuoco delle armi (sec. XVI)
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

I giocattoli si regalavano più spesso in occasioni speciali, come la nascita, il genetliaco, i Saturnali e simili. Si conservavano in cestelli, che in Grecia si offrivano dai giovanetti a Bacco, finita l'infanzia; a Giove e a Mercurio all'inizio della maggiore età; dalle fanciulle, prima di andare a nozze, ad Artemide e Afrodite, costume passato poi a Roma, dove prima si erano dedicati ai Lari. « Filoclete », dice un'iscrizione dedicatoria, « ti consacra, o Ermete, la sua palla saltellante, la sua rumorosa raganella di legno, gli aliossi che gli erano tanto cari, la sua trottola veloce, giocattoli della sua età ». (La palla, gli aliossi ed il cerchio erano i giocattoli che comparivano nella processione di Eleusi, attribuiti a Bacco bambino).



A sinistra: La lanterna magica (sec. XVII); *nel centro*: Il giuoco del *bilboquet* (sec. XVII); *a destra*: Giocattoli meccanici (sec. XVIII)
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

A sinistra: Galera con soldatini di piombo (sec. XVIII)
nel centro: Giocattoli raffiguranti scene della vita militare (sec. XVIII)
a destra: Una venditrice di giocattoli (stampa del sec. XVIII)
(da H. R. D'Allemagne *Histoire des jouets*)

Se il piccolo proprietario moriva, i suoi giocattoli, dedicati agli dei inferi, lo accompagnavano nella tomba e a ciò è collegata la nota tradizione dell'origine del capitello corinzio, che sarebbe stato ispirato dall'avvolgersi di un cespo di acanto attorno al cestello dei giocattoli, deposto dalla pia nutrice sulla tomba di una piccola morta (Vitr., IV, 1). La patetica usanza si continuò anche in tempi cristiani: le catacombe ci conservarono bambole e giocattoli varî, di cui alcuni, come dadi col numero augurale 6, maschere e campanelli, hanno probabilmente mantenuto un significato magico.

Nel Medioevo i giocattoli furono assai rozzi e consistettero principalmente in figurine umane e animali di legno e di argilla. Il Rinascimento portò invece la sua raffinatezza artistica anche nel campo dei giocattoli, per quanto non ce ne restino purtroppo che scarse notizie e pochissimi esemplari. Compaiono dei balocchi nuovi, che hanno del giuoco di pazienza, come il solitario, tavoletta con 37 forellini corrispondenti ad altrettanti pioli, il *bilboquet*, palla d'avorio forata da infilare con destrezza, che fu molto in voga anche fra gli adulti in Francia sotto Enrico II, sotto Luigi XIV e infine durante la Rivoluzione. Dal sec. XVII cominciano i giocattoli che hanno un fine didattico e che si rivolgono anche agli adulti, come le carte da giuoco che insegnano l'alfabeto o l'astronomia. Fra la generale curiosità compare nella prima esibizione all'Hôtel de Liancourt a Parigi (1656) la lanterna magica o ombre cinesi, rudimento del giocattolo scientifico. Accanto alla bambola per le bambine diventa popolarissimo il giocattolo-tipo per i maschietti, il soldatino di stagno, che soddisfa il loro istinto di imitazione e di aggressione.

La Rivoluzione francese lancia le piccole ghigliottine e dà il nome di *émigrette* ad un giocattolo antichissimo che torna in onore: un disco scanalato che scende e risale su una cordicella. Compare il diabolo (v.). Viene di moda, anche tra gli adulti, la rete da cacciar farfalle. Si diffondono i giuochi semi-ginnastici della corda e dei cerchietti.

Nei tempi moderni i progressi della scienza suggeriscono una serie d'imitazioni ingegnose dei nuovi ritrovati, dalla bicicletta all'aeroplano, e provocano l'impiego di nuovi materiali, come la gomma e la cartapesta. Il gusto si volge decisamente al giocattolo meccanico. Questo, che ha raggiunto ora un notevolissimo grado di perfezione, ricevette impulso dalle creazioni di un figurinaio francese, F. Martin, rivelatosi nel primo concorso del genere, tenuto a Parigi nel 1901. Le moderne vedute didattiche dànno d'altra parte nuovo impulso al giocattolo istruttivo, di cui il primo tipico esempio è il gabinetto di fisica in miniatura creato dal tedesco M. Flering nel 1867, e che nelle sue forme più semplici si presenta come suggerimento di costruzioni, di composizioni pittoriche, di lavori femminili, ecc.

Accanto ai giocattoli tradizionali ne nascono e muoiono altri, che riflettono voghe passeggiere: tra quelli degli ultimi tempi ricordiamo il meccano, pezzi scomponibili per costruzioni meccaniche, e *Teddy*, l'orso di *peluche*, di origine inglese, che parve per un momento detronizzare la bambola. I mezzi di vasta divulgazione, come i giornali illustrati e il cinematografo, hanno suggerito dal canto loro la riproduzione ad uso di balocchi di personaggi fantastici divenuti popolari tra i bambini.

Bibl.: v. bambola; giuoco. G. Do.

Giocattoli di legno (sec. XIX) (da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)

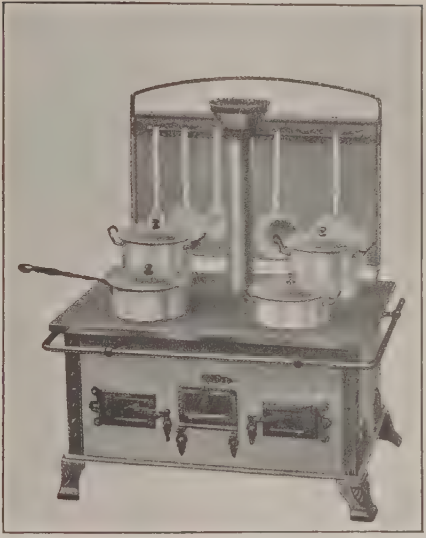
Industria.

L'industria dei giocattoli si può dividere in parecchi rami, di cui i principali riguardano le bambole, i giocattoli di metallo, di legno, di gomma, di celluloide, di cartapesta, di stoffa, di vetro o d'altra materia.

Giocattoli di metallo. I giocattoli di metallo si distinguono in non meccanici e meccanici: tra i primi rientrano i secchielli, le pale, le carrozzelle, le cucine, i fucili, le spade, i soldatini di piombo, i servizî da tavola e da cucina per bambole, ecc.; fra i secondi i fucili a pressione e in genere i veicoli e gli altri giocattoli a carica.

La lavorazione dei giocattoli di metallo stampato, tralasciando il tipo ottenuto per fusione, del quale il consumo è molto ridotto, avviene più o meno con gli stessi sistemi usati per la lavorazione dei metalli in lastra per la produzione in grandi serie di minuterie di metallo. Scelto il giocattolo che si vuol produrre, è necessario preparare disegni e bozzetti per assicurarsi che l'articolo riuscirà ben fatto e il processo di lavorazione semplificato al massimo. Si fabbricano quindi, col sistema del maschio e

Giocattoli di legno (sec. XIX)
(da H. R. D'Allemagne, *Histoire des jouets*)



Giocattoli moderni di metallo

matrice, gli stampi di ferro, o meglio ancora d'acciaio, necessarî per i singoli pezzi di cui è composto il giocattolo. Generalmente occorrono diversi stampi per ogni pezzo: uno per tagliare (stampi per tranciare); un altro per fare i fori (stampi per forare) e un altro ancora per dare la forma (stampi per imbottire). Di questi due ultimi talvolta ne sono necessarî diversi per lo stesso pezzo a seconda del numero dei fori e della disposizione degli stessi, nonché della profondità delle varie imbottiture. Ultimati gli stampi, questi vengono applicati con le piastre alle apposite macchine (presse a mano o a motore) per ottenere i pezzi, i quali, finiti, passano poi al secondo turno di lavorazione: quello del montaggio. Questo si compie col sistema a catena, come avviene per la maggior parte degli articoli formati di varî pezzi. Le varie parti del giocattolo vengono unite successivamente da diversi operai, ognuno dei quali compie una sola operazione. Si giunge infine al banco di prova e quindi al reparto confezionatura, dove il giocattolo è posto in scatola.

Talvolta, per alcuni tipi di giocattoli (secchielli, innaffiatoi, ecc.) occorrono delle lavorazioni speciali, come l'aggraffatura e la saldatura. Per i secchielli e simili l'unione dei pezzi è compiuta per mezzo di apposite macchine (aggraffatrici) che ne ripiegano meccanicamente i bordi saldando così i fondi e i coperchi al corpo dell'articolo; per gl'innaffiatoi, per i quali occorre una perfetta tenuta d'acqua, i varî pezzi vengono uniti fra loro per mezzo della saldatura a stagno.

Molti pezzi di giocattolo e anche giocattoli interi vengono fatti di alluminio, in vista delle doti speciali di malleabilità e di inossidabilità di questo metallo. La lavorazione viene eseguita parte con le presse e parte al tornio da lastra. In ogni caso però l'articolo ultimato deve subire una pulitura con acidi e agenti caustici per rendergli completamente il colore bianco.

Quasi tutti i giocattoli di metallo vengono poi più o meno colorati a tinte brillanti e appariscenti, e questo è uno dei requisiti più importanti perché un giocattolo sia meglio apprezzato. La colorazione sulle lamiere viene fatta generalmente prima della lavorazione, a mezzo della *litografia sulla latta*. Per quei pezzi invece che hanno da subire delle imbottiture profonde la coloritura viene fatta dopo la lavorazione con i mezzi normali, e cioè a pennello o a spruzzo.

Per i meccanismi il lavoro si svolge come per le altre parti dei giocattoli. Dato però che occorre una certa perizia e molta pratica nel montaggio di queste macchinette, l'operazione viene generalmente compiuta da un reparto apposito e i meccanismi pronti vengono in seguito passati al reparto normale di montaggio dei giocattoli che ne cura l'applicazione.

Giocattoli di gomma. – La materia prima necessaria alla fabbricazione di questi giocattoli è la gomma alla quale vengono aggiunti gl'ingredienti necessarî a formare la miscela adatta alle diverse lavorazioni (v. GOMMA ELASTICA), e che viene tirata alla calandra in modo da formare dei fogli di spessori diversi, punto di partenza per la fabbricazione dei giocattoli. A seconda della lavorazione cui sono sottoposti, i giocattoli di gomma si possono dividere nei seguenti gruppi:

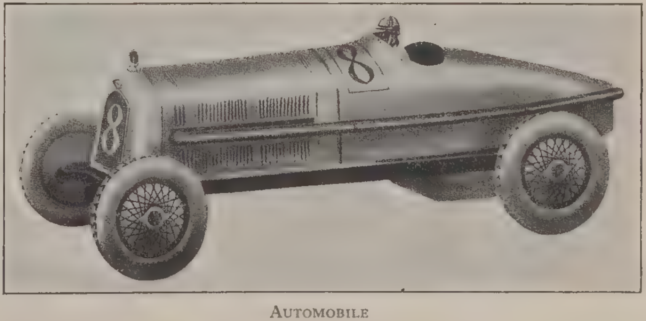
1. Bambole, animali, figure varie di gomma stampata e generalmente provvisti di un caratteristico fischietto; palloni da giuoco stampati, palle da tamburello, palle da tennis. Per la lavorazione dei giocattoli di questo gruppo si procede dapprima, con fogli bianchi, alla formazione dell'oggetto crudo, sottoponendolo in seguito alla vulcanizzazione a caldo, come per le palle cave (v. GOMMA ELASTICA); l'oggetto così vulcanizzato viene poi colorato e decorato.

2. Animali galleggianti e a salvagente in foglia di gomma resistenti per spiaggia; figure e animali gonfiabili in foglia di gomma sottile per salotto. Questi giocattoli vengono fabbricati generalmente con foglia di gomma già colorata e si ha cura che l'oggetto ancora crudo abbia in piano la forma definitiva, poiché la vulcanizzazione avviene a freddo (v. GOMMA ELASTICA). Tutti questi giocattoli sono muniti di un tubicino di gomma con relativo tappo a mezzo del quale il bambino può col fiato procedere di volta in volta alla gonfiatura dell'oggetto.

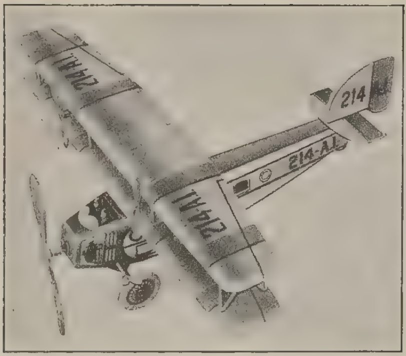
3. Palloncini a gas e vesciche sonanti. Questo gruppo di giocattoli viene ora fabbricato con procedimento completamente diverso dagli altri. Le miscele di gomma opportunamente preparate e già colorate, vengono disciolte in appositi solventi, generalmente benzina o benzolo, e ridotte a dense soluzioni nelle quali vengono immersi gli stampi di vetro, di porcellana o d'alluminio. Estratti gli stampi dalle soluzioni ed evaporati i solventi, rimane un sottilissimo strato di gomma il cui spessore viene regolato dal numero delle immersioni.

L'oggetto che ricopre esternamente lo stampo, viene vulcanizzato in aria calda o in vapori di cloruro di zolfo e quindi tolto dallo stampo utilizzando l'elasticità del giocattolo, finito di montare e confezionato generalmente in grosse.

Locomotiva



Automobile



Aeroplano

Per quest'ultima categoria da qualche tempo si adopera con successo il lattice di gomma in sostituzione delle soluzioni su accennate.

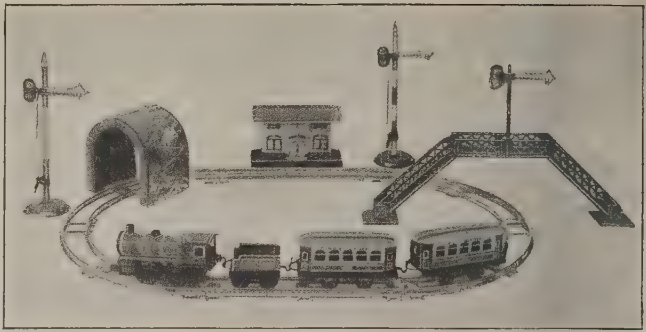
Giocattoli di legno. – La fabbricazione di questi giocattoli non differisce per nulla dalle comuni e varie lavorazioni del legno, siano essi lavorati a mano (scultura e intaglio) o a macchina (fresatrice, tipo tornio, macchine copiatrici, ecc.). L'essenziale è, spesso, in essi la coloritura: i tipi più fini subiscono dapprima una imprimitura (caolino con acqua o colletta) e poi la definitiva colorazione, a pennello, per immersione, o a spruzzo (areografo), con smalti a vivaci colori. Invece per i tipi più correnti si usa incollare sul pezzo di legno delle litografie di carta a vivaci colori.

V. tavv. LVII e LVIII.

Produzione. – Fra i paesi produttori di giocattoli in Europa il primo posto spetta alla Germania, la quale esporta il 60% della sua produzione, mentre le importazioni sono trascurabili. L'industria tedesca però, pur occupando un posto preponderante nell'economia di quel paese, ha avuto un movimento di concentrazione modestissimo rispetto agli altri rami industriali, rimanendo così frazionata in piccole imprese, in parte a carattere casalingo (Turingia e Sassonia). Il centro più importante di produzione è la Baviera, dove hanno sede le maggiori fabbriche di giocattoli. Specialmente noti i dintorni di Norimberga, i cui giocattoli di metallo hanno acquistato speciale rinomanza sui mercati europei. Sono da ricordare, poi, il distretto di Sonneberg (Turingia) per le bambole, i giocattoli di cartapesta, legno, stoffa, porcellana e vetro e il distretto dell'Erzgebirge Sassone per i giocattoli di legno. Centri minori sono Berlino, Lipsia, Göppingen, ecc. Nella Germania meridionale l'industria artigiana si è specializzata nella produzione di giocattoli di legno, specialmente animali, a colori vivaci con arti e testa movibili.

Degli altri paesi, la Francia, le cui esportazioni superano di poco le importazioni, ha una produzione svariatissima che tende a riprodurre in proporzioni ridotte quasi tutti gli oggetti che servono e interessano gli adulti. Incoraggiata e favorita da esposizioni e concorsi, questa industria dà lavoro a circa 500 fabbriche, la maggior parte nella regione suburbana di Parigi, specialmente per quel che riguarda i giocattoli di lusso e a carattere scientifico, i giocattoli di metallo, le bambole, ecc. Essa è pure sviluppata nella regione di Lione (carrozzelle e vetture per bambini, giocattoli meccanici a buon mercato e di legno), e nell'Alvernia ove si producono giocattoli in concorrenza con quelli di Norimberga.

Paese eminentemente produttore ed esportatore di giocattoli è la Cecoslovacchia, le cui esportazioni superano del doppio le importazioni e la cui produzione ha assunto un vero e proprio carattere industriale.



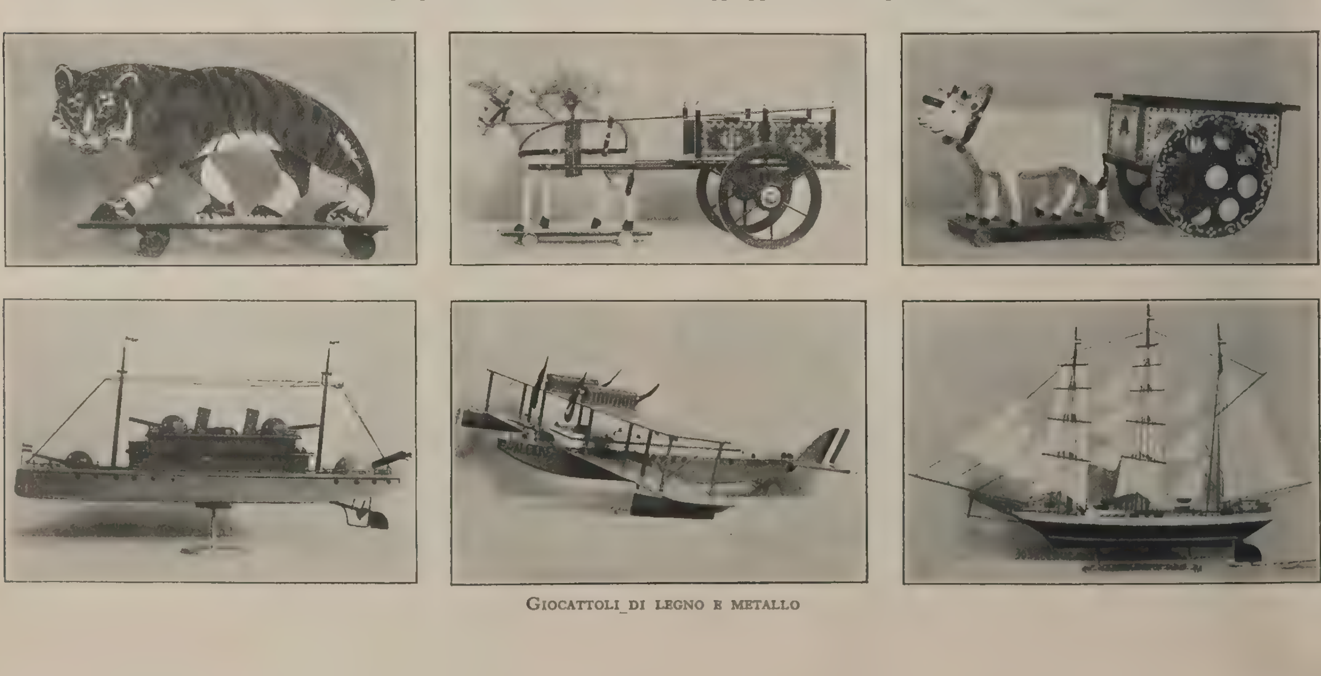
Ferrovia

Centro della produzione dei giocattoli di legno è l'Erzgebirge, mentre i giocattoli di ferro e di latta e di altri metalli comuni sono fabbricati a Kraslice (Graslitz), Teplice (Teplitz), ecc.

Degli altri paesi produttori, in Europa, l'Austria fabbrica giocattoli di legno, cartone, stoffa, metallo, celluloide e gomma in numerosi laboratorî di modeste proporzioni accentrati nei dintorni di Vienna, e la Gran Bretagna, pur essendosi negli ultimi anni l'industria dei giocattoli sviluppata fortemente con la produzione quasi esclusiva di giocattoli in serie a Londra, Leeds, Arborne, Birmingham, Liverpool, ecc., è rimasta tuttavia un paese eminentemente importatore, superando le importazioni di questo articolo di ben quattro volte le esportazioni.

Fra i paesi extraeuropei produttori di giocattoli, i più importanti sono il Giappone e gli Stati Uniti. Il Giappone è un forte produttore ed esportatore di giocattoli di gomma, celluloide, porcellana, legno, metallo, cartone. Negli articoli di gomma e di celluloide ha un indiscutibile primato sugli altri mercati. I centri di produzione sono: Tōkyō, Ōsaka, Kyōto e Aichi.

Negli Stati Uniti l'industria dei giocattoli ha segnato nel dopoguerra uno sviluppo assai notevole, e ha raggiunto attualmente un volume produttivo di gran lunga superiore a quello della Germania. Infatti mentre nell'anteguerra il mercato degli Stati Uniti era largamente dipendente, per i giocattoli, dalla produzione straniera, che lo riforniva per più del 50% del totale consumo, nel dopoguerra la partecipazione estera si è ridotta a meno del 5%. L'industria nordamericana ha indirizzato i proprî sforzi, durante gli ultimi anni, verso i giocattoli a carattere educativo, atti a sviluppare le facoltà mentali del fanciullo. Il giocattolo meccanico in particolare ha raggiunto un grado di perfezione assai notevole e una popolarità molto estesa. Si tratta per lo più di riproduzioni esatte del prodotto preso a modello: riproduzioni di treni elettrici e stazioni, aeroplani e dirigibili, automobili, ecc.; poi biciclette, tricicli, carrozzini, pattini, ecc. Ultimamente ha preso anche un notevole sviluppo la produzione delle bambole. I giocattoli vengono fabbricati esclusivamente in serie, essendo completamente sconosciuta la produzione artigiana e a carattere artistico. La maggior parte dei produttori di giocattoli degli Stati Uniti è raggruppata in un'importante associazione, la Toy Manufacturers of



Giocattoli di legno e metallo

FABBRICA ITALIANA DI GIOCATTOLI

In alto: Tranciatura e stampatura; *in basso*: Montaggio

GIOCATTOLI DI STOFFA E DI LEGNO

the United States of America Inc., che ha lo scopo di promuovere e proteggere questo ramo dell'industria nazionale. Essa, allo scopo, organizza ogni anno tre esposizioni importantissime che durano anche parecchie settimane, una a New York, una a Chicago e una a S. Francisco, che sono i tre centri più importanti di produzione dei giocattoli.

L'industria in Italia. – In Italia la produzione industriale dei giocattoli venne iniziata verso il 1870 a Canneto sull'Oglio (Mantova) con la fabbricazione di bambole con la testa di cera e il corpo di stoffa imbottita di segatura. In seguito sorsero numerose altre fabbriche, specialmente a Milano, che oltre alla lavorazione delle bambole iniziarono la fabbricazione di altri giocattoli. Attualmente in Italia vi sono più di 150 ditte fabbricanti di giocattoli di cui molte hanno ancora carattere di artigianato, sparse un po' dappertutto ma accentrate specialmente, in ordine d'importanza, nella Lombardia (Milano, Mantova, Brescia, Como, ecc.), nel Piemonte (Torino), in Toscana (Firenze), nel Veneto (Udine, Venezia), nel Lazio (Roma), nella Campania (Napoli), ecc.

Nella fabbricazione dei giocattoli di metallo l'industria italiana ha compiuto sensibili progressi, sia per quanto riguarda la colorazione dei metalli (metallografia), sia per ciò che concerne le molle e i meccanismi di carica e di movimento. Le ditte che fabbricano questi giocattoli sono circa una trentina e si trovano specialmente in Lombardia.

Nella produzione dei giocattoli di legno il più forte contributo è dato dagli artigiani della Val Gardena (Bolzano), che esercitano un'industria strettamente regionale e veramente tipica per il suo carattere originale ed eminentemente artistico. Vi si produce, con felice senso caricaturale, un vasto assortimento di figurine e tipi di legno intagliato, tanto greggio quanto dipinto o rivestito, ognuno dei quali rappresenta una specialità: sono bambole, animali, gruppi combinati, giocattoli e ninnoli caratteristici. Altre fabbriche di giocattoli di legno si trovano principalmente in Lombardia, Piemonte, Veneto, Lazio e producono cerchi di legno, giocattoli torniti, trombette di legno, birilli, marionette, cavalli e altri animali di legno, giuochi di dama, ecc. Torino e Roma si sono specializzate per alcuni tipi di giocattoli a vivaci colori (barche a vela, piroscafi, aeroplani e specialmente animali snodabili e disegni grotteschi) mentre a Firenze sono degni di rilievo i burattini e specialmente i caratteristici *pinocchi*. Molto diffusa e varia è la produzione dei giocattoli di cartapesta: pupazzi e statuette policrome, e specialmente cavalli le cui fabbriche abbondano un po' dovunque, ma soprattutto a Mantova e in provincia di Milano. La produzione dei giocattoli di celluloide e di gomma ha minore importanza rispetto alle precedenti, così come la produzione dei giocattoli di vetro, di porcellana, di carta, ecc. Non va dimenticata la produzione dei presepî, fiorente non solo nel Leccese e nella Sicilia, ma anche nell'Alto Adige, nell'Emilia, negli Abruzzi, ecc.

COMMERCIO MONDIALE DEI GIOCATTOLI (in lire).

	Importazioni			Esportazioni		
	1927	1928	1929	1927	1928	2929
Austria.	5.256	5.851	—	4.883	5.541	—
Cecoslovacchia .	12.103	12.501	15.798	31.118	33.904	33.468
Francia.	14.040	32.218	41.676	52.589	45.315	53.996
Germania. . . .	2.894	3.410	4.243	114.655	122.645	120.937
Gran Bretagna .	2.623	2.554	2.500	540	620	700
Italia	14.211	21.553	20.406	8.108	5.910	5.225
Giappone. . . .	Quantità limitatissime			10.521	11.000	13.854
Stati Uniti . . .	4.597	4.278	5.129	3.469	3.669	3.933

Eu. Ca.

FRA GIOCONDO, Il palazzo del Consiglio a Verona (fot. Alinari)

GIOCONDO, Fra – GIOVANNI da VERONA detto fra G., architetto e umanista, nato a Verona circa il 1433, morto a Roma il 1º luglio 1515, è una delle più interessanti figure del Rinascimento dell'Italia Settentrionale, per il quale rappresenta press'a poco ciò che Leon Battista Alberti per l'architettura toscana. E, come l'Alberti, egli può essere definito un architetto senza architetture; perché la sua attività artistica si limitò a fornire progetti che i capimastri e gli architetti secondarî eseguivano. Questa divisione fra idea e pratica fu di tanto danno alla sua fama, che, se non vi fossero prove indirette sicure, noi dovremmo negargli, sulla base dei documenti, ogni attività, e considerarlo, tutt'al più, un semplice teorico dell'architettura. Così la Loggia del Consiglio di Verona (1476-1488) dovrebbe essere assegnata soprattutto a Daniele Banda; il Fondaco dei Tedeschi, a Venezia, a Girolamo Tedesco, e perfino il ponte di Notre-Dame sulla Senna, a cinque arcate, famosissimo ai suoi tempi (per non dire del secondo ponte parigino, per cui è nota la testimonianza del distico del Sannazzaro) sarebbe stato costruito da due ignoti capimastri di Parigi. Ma seguendo la sua attività, lo ricorderemo a Napoli, dal 1489 al 1495, architetto del duca di Calabria e di Re Alfonso II, intento alla costruzione di Poggio Reale e ad aggiungere 126 illustrazioni al trattato di architettura militare e civile di Francesco di Giorgio, apparso nel 1476.

Ai primi del 1500 egli era in Francia, anche ivi architetto del re, specialmente intento nella costruzione del Castello di Gaillon, i cui resti si trovano oggi nel cortile della Scuola delle belle arti di Parigi. Molta importanza, sia per i lavori idraulici intorno alla Brentella, sia per le costruzioni militari, ha il periodo che va dal 1506 al 1509, il tempo della lotta contro Massimiliano, nel quale egli diede i piani per la fortificazione di Treviso e di Padova, precedendo per i bastioni raggiati il Sanmicheli e il Vauban. È di questa epoca anche il progetto, tanto decantato dal Vasari, per il quartiere di Rialto e per il Ponte; quartiere fabbricato poi dallo Scarpagnino, ma di cui si ha ricordo in una bella medaglia rappresentante il Loredan che lo offre a San Marco: dove si vede, per sfondo, una veduta del quartiere stesso, come doveva apparire se fosse stato eseguito (Venezia, Museo Correr).

La fama del G. era allora tanta, che il Papa lo chiamò nel 1514 a Roma per guidare Raffaello nella continuazione di S. Pietro. E pare si debba a lui l'idea di trasformare la basilica insigne da chiesa a croce greca in chiesa a croce latina. Ivi egli moriva l'anno dopo, *octogenarius et amplius*, dice un contemporaneo. Per questa attività di architetto, che è ancora quasi tutta da rivendicare, ad onta degli studî del Geymüller, e per quella stessa di antiquario, a cui si deve una delle prime e più cospicue raccolte di epigrafi latine, e poi la scoperta e la pubblicazione delle lettere di Plinio, e la pubblicazione degli *Aquedotti* di Frontino, dei *Prodigi* di Giulio Ossequente, del *De re rustica* di Catone, del *Breviario* di storia romana di Aurelio Vittore, e in fine dei *Commentarî* di Giulio Cesare, con illustrazioni che ricordano molto l'edizione veronese del Valturio, dovuta anch'essa a Giovanni da Verona, egli va considerato il padre dell'architettura veneta, la quale subito dopo di lui, per opera del Falconetto, veronese anch'esso, e certo suo discepolo, si affermava con leggi spaziali sue proprie.

BIBL.: G. Vasari, *Le Vite* (*Vita di fra G.*), ed. Fiocco, Firenze 1915; G. Fiocco, *Giov. G. Veronese*, Verona 1916 (estratto dagli *Atti dell'Accad. di agricoltura... di Verona*, s. 4ª, XVI (1915); B. Biadego, *Fra Giov. G.*, Venezia 1917; Willich, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con ampia bibl.); P. Leseur, *Le château de Bury et l'architecte fra G.*, in *Gaz. des beaux-arts*, II (1925), pp. 337-57.

G. Fio.

GIOCOSA, POESIA. – Quantunque nella tradizione retorica italiana la poesia giocosa sia spesso considerata come un genere letterario, è evidente che il « giocoso », il « burlesco », il « faceto »

è un contenuto di cui non è possibile vedere un'unica linea di svolgimento, come quello che può adagiarsi nei fondamentali generi poetici: epica, lirica, drammatica (commedia dell'arte, opera buffa, farsa, *pochade*). Rimandando perciò agli articoli riguardanti queste ultime forme, si tratterà qui della lirica e dell'epica giocosa.

Per la lirica giocosa si può risalire al primo secolo della letteratura italiana, a quei poeti toscani realistici e borghesi (Rustico di Filippo, Forese Donati, Folgore da San Gimignano, Cene della Chitarra, Cecco Angiolieri), nei quali si riflette nella sua realtà, anche volgare, la vita del comune. Pieraccio Tedaldi congiunge questa schiera ai rimatori borghesi della seconda metà del Trecento, fra i quali eccelle, con i sonetti, Antonio Pucci. Nella prima metà del Quattrocento, fecondissimo cultore della poesia burlesca fu il fiorentino Domenico di Giovanni, detto il Burchiello, che amò anche quella maniera fatta di ghiribizzi senza senso, che fu detta appunto « burchiellesca ». I più noti dei suoi seguaci, della seconda metà di quel secolo, sono Antonio Cammelli, detto dalla patria il Pistoia, che lo supera per originalità e vigore comico, e il fiorentino Bernardo Bellincioni. Erede e perfezionatore elegantissimo della tradizione della poesia giocosa fu nel primo Cinquecento Francesco Berni, che con i suoi sonetti caudati, o sonettesse, e con i suoi capitoli ternarî rinnovò i cosiddetti « temi fissi » della poesia burlesca, dando assetto definitivo al genere che da allora in poi fu detto « bernesco ». Molti ne seguirono le orme, senza avere l'umore del Berni, anzi cadendo in una frivolezza che rasenta la scipitaggine, quando non cade nell'oscenità. Tra questi si ricordano ancora Francesco Mauro d'Arcano e, migliore e più fecondo di tutti, Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca. La poesia bernesca continua nel Seicento coi sonetti giocosi del Tassoni, del fiorentino Francesco Ruspoli, di Gian Francesco Lazzarelli da Gubbio, con le rime di Alessandro Allegri fiorentino, di Giovanni Gelsi da Siena e di altri. Lo stesso Galileo scrisse un gustoso capitolo per berteggiare l'obbligo dei professori pisani d'indossare la toga. Ma in quel secolo la poesia giocosa si complica con gli enigmi scherzosi, gli equivoci e le freddure. Il Settecento ebbe un vero culto per il Berni. La stessa Arcadia non disdegnò di scapricciarsi in sonettesse e capitoli, raccolti nei numerosi canzonieri che si vennero pubblicando col titolo di *Rime piacevoli* o *Piacevoli poesie*. La rimeria burlesca divenne un'usanza accademica cara a dotti e a scienziati, dal Manfredi al Mascheroni, e a illustri letterati, dal Baretti al Minzoni. Infiniti furono i « bernescacci bastardi », come il Baretti li chiamava: tra i quali G. B. Fagiuoli e Giovanni Santi Saccenti in Toscana, Carlo Cantoni e altri nell'Emilia, Gaspare Gozzi e altri Granelleschi a Venezia, Vittore Vettori e altri, compreso il Parini, in Lombardia. Ma l'imitazione del Berni, in verità, fu più estrinseca che intrinseca: meno vuoti e meno indecenti dei berneschi del Cinquecento, i settecentisti spesso mescolarono al comico pretensiose erudizioni scientifiche, e talvolta secondarono, con satira più o meno efficace, il genio del secolo riformatore. La tradizione del genere continuò, ricorrendo ad altre forme metriche, sino ai primi dell'Ottocento, massime in Toscana, con Antonio Guadagnoli, che fu salutato maestro dal Giusti giovane; con Arnaldo Fusinato nella Venezia; con Norberto Rosa in Piemonte.

Venendo ora ai poemi giocosi, il più antico esempio che se ne abbia in Italia, sono i due canti in ottava rima, *La battaglia delle vecchie con le giovani*, scritti intorno al 1354 da Franco Sacchetti (1ª ed., Bologna 1819). Anche certi poemetti toscani in terza rima, intesi a canzonare viziosi, sfrontati, ignoranti, del Quattrocento, poemetti che mettono capo a *I Beoni*, del magnifico Lorenzo, possono considerarsi come poemi burleschi quando non vi si voglia vedere parodie dantesche e petrarchesche. Si ricollegano alle beghe accademiche fiorentine a mezzo il sec. XVI tre poemetti giocosi già attribuiti al Grazzini, il primo dei quali, la *Gigantea* (1547), spacciato come proprio da Girolamo Amelonghi, sembra doversi attribuire a Betto Arrighi; il secondo, la *Nanea* (1548), è opera di Michelangelo Serafini; e il terzo, *La guerra de' mostri* (1547), è veramente del Grazzini. Dei tre, il più vivace è il primo, che fu imitato dallo Scarron. Migliori e più noti sono la *Vita di Mecenate*, il *Viaggio in Parnaso* e altri poemetti di Cesare Caporali perugino (morto nel 1601). Il Seicento, oltre la fioritura di poemi eroicomici, oltre parodie di poemi eroici, romanzeschi e mitologici, ebbe non pochi poemi lepidi e burleschi: tra i quali basterà citare la *Franceide* (1629) e la *Moscheide* (1630) di G. B. Lalli, autore anche della scipita *Eneide travestita* (1633), e il *Malmantile racquistato* (1ª ediz. postuma, 1676) di Lorenzo Lippi. Abbondantissima fu nel Settecento la produzione di poemi giocosi: non parliamo di poemi, ricchi di satira spesso efficace, come quelli del Forteguerri, del Passeroni, di Carlo Gozzi, del Casti, del Batacchi: ma di poemi essenzialmente ridanciani, dal *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, poema collettivo (Bologna 1736), da *La Celidora, ovvero il governo del Malmantile* (1734) di Andrea Agostino Casotti, continuazione del *Malmantile* del Lippi, dal *Gonnella* (1739) di Giulio Cesare Becelli alla oscena *Corneide* (1781) di Giovanni De Gamerra, all'osceno *Fodero* (1789) del padre Giulio Cesare Cordara. Finemente umoristico è *Il poeta di teatro* (1808) di Filippo Pananti.

BIBL.: N. Villani, *Ragionamento sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini, de' Toscani*, Venezia 1632; E. Pèrcopo, *La poesia giocosa* (opera incompiuta), Milano, s. a.; T. Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, 2ª ed., II-III, Firenze 1910-11. G. N.

GIOELE (ebr. *Yô'el* « Jahvè è Dio »; i Settanta Ἰωήλ; Vulgata *Ioel*). – Autore di un libro della Bibbia, che occupa il secondo posto nella serie ebraica dei Profeti minori (v. BIBBIA), mentre in quella greca dei Settanta occupa il quarto.

Contenuto del libro. – (È da tener presente la differenza di numerazione fra il testo ebraico e quello della Volgata; il primo divide il libro in 4 capitoli, la seconda in 3: in maniera che l'ebraico III corrisponde a II, 28-32 della Volgata, ed ebr. IV a Volg. III. Qui si segue l'enumerazione ebraica). Lo scritto comincia con la descrizione d'una spaventosa invasione di cavallette: è un'esercito possente che s'avanza inesorabile e lascia dietro a sé lo squallore; Jahvè stesso guida l'esercito (II, 11), e l'avvenimento è il « giorno di Jahvè ». Nella descrizione sono intercalate esortazioni alla penitenza (I-II, 17). Jahvè esaudisce le preghiere dei penitenti. Egli manderà abbondanza di vettovaglie, e più tardi effonderà il suo spirito sugli abitanti del paese, i quali profetizzeranno; quindi meteore straordinarie preannunzieranno il « giorno di Jahvè », ma per i fedeli a Jahvè e per Gerusalemme vi sarà salvezza. In quel tempo Jahvè adunerà tutte le nazioni pagane in una « valle di Giosafat » per domandar loro conto della schiavitù in cui hanno tenuto il popolo di Giuda: Tiro, Sidone e i Filistei saranno ripagati del male commesso, l'Egitto ed Edom saranno distrutti (II, 18-IV).

Epoca. – Nulla si sa di G. fuori del libro a lui attribuito, e nel libro stesso si raccoglie solo il dato ch'egli era « figlio di Pethuel » (I, 1); i critici moderni, quindi, tentano di ricavare dagli accenni del testo quanto possa indicarne l'epoca e l'occasione.

Le ipotesi hanno seguito le interpretazioni, diverse fra loro. Molti commentatori antichi interpretarono come allegorica l'invasione delle cavallette, vedendovi invece un simbolo d'innominati nemici; ma tale opinione è stata abbandonata da quasi tutti i moderni, che invece vi scorgono soltanto un più grave caso del fenomeno che è ordinario in Oriente. Inoltre dai moderni si è messo in rilievo, inquadrandolo nella storia dell'ebraismo, il carattere escatologico e apocalittico della seconda parte del libro (II, 18-IV), e da ciò hanno argomentato che esso fu scritto in un'epoca in cui questo genere letterario doveva essere già iniziato, cioè in un'epoca tardiva. Altri, al contrario, hanno insistito sui dati filologici, rilevando la purezza e classicità dell'ebraico usato, ovvero sul posto occupato dal libro nella collezione dei Profeti minori, concludendo che entrambi i fatti indicano piuttosto un'epoca antica. Certo è, come aveva già osservato S. Girolamo (*In Joel*, I, 1), che il libro si riferisce esclusivamente a Gerusalemme e al regno di Giuda, senza menzionare quello d'Israele: onde è legittimo dedurre che l'autore fosse nato e vivesse nel regno di Giuda.

Quanto all'epoca, data l'incertezza già accennata, fu dagli studiosi fissata su un'enorme ampiezza. Molti critici (Ewald, Hitzig, Delitzsch, von Orelli, Kirkpatrick, ecc.) ritennero che G. esplicasse il suo ministero sotto il regno di Gioas (838-799 a. C.); altri, poco dopo, forse sotto il regno di Ozia, o, ancora più tardi, sotto quello di Giosia; ma la maggior parte dei critici contemporanei lo assegna a dopo l'esilio babilonese, ai tempi dei Persiani e dei Greci, circa fra il 500-400 a. C.: così Hilgenfeld, Merx, Duhm, Marti, van Hoonacker, ecc.

Già nel Nuovo Testamento gli apostoli citano *Gioele* e l'applicano in senso messianico: cfr. *Atti*, II, 17, e *Gioele* II, 28 segg.; *Romani* X, 13, e *Gioele*, III, 5 [Volg., II, 32].

BIBL.: Oltre ai commentarî su tutti i Profeti minori (per cui v. BIBBIA), A. Wünsche, *Die Weissagungen des Propheten Joel übers. und erkl.*, Lipsia 1872; A. Merx, *Die Prophetie d. Joel u. ihre Ausleger von den ältesten Zeiten bis zu den Reformatoren*, Halle a. S. 1879; W. L. Pearson, *The prophecy of J.*, Lipsia 1885; A. Scholz, *Commentar zum Buche d. Proph. J.*, Würzburg 1885; S. R. Driver, *The books of Joel and Amos*, Cambridge 1901; A. C. Gaeberlin, *The prophet J.*, Londra 1909; J. Schmalohr, *Das Buch des Proph. J. erklärt*, Münster 1922; C. W. Wade, *Micah, Obadiah, Joel and Jonah* (nel *Westminster Comm.*), Londra 1925; H. B. Rand, *Joel's prophetic message and warning*, Londra 1930. G. Ri.

GIOENI, GIUSEPPE. – Mineralogista e vulcanologo, nato il 12 maggio 1747 a Catania, ivi morto nel dicembre 1822. Formò la sua prima educazione nella città natale. Uno dei primi lavori, sulla « pioggia di sangue » d'origine etnea, pubblicato nelle Memorie della Società reale di Londra, gli procurò l'estimazione di Hamilton e di Dolomieu, con i quali si mantenne sempre in relazione, avendone aiuti e consigli. Invitato dal Hamilton a studiare il Vesuvio, si recò a Napoli, bene accolto e favorito dalla corte, e vi pubblicò nel 1791 la *Litologia vesuviana*, opera molto apprezzata a quei tempi, nella quale si servì, fra i primi, dei caratteri chimici e delle proprietà fisiche per la determinazione dei minerali. Ritornato a Catania, occupò la cattedra di storia naturale all'università, dove fondò un ricco museo, oggi disperso. Osservò e studiò accuratamente la grande eruzione etnea del 1787 e lasciò un'opera inedita, ora dispersa, sulla *Storia mineralogica dell'Etna*. Ac. R.

Giofra, Veduta di Socna

Giofra, Resti del castello di Socna

Giofra, Abitato di Hon

GIOFFREDO, Pietro. – Storico, nato in Nizza Marittima il 18 agosto 1629, morto ivi l'11 novembre 1692. Compiuti gli studî letterarî e filosofici, ordinato sacerdote, si dedicò alla storia e al latino, pubblicando ancor giovane in questa lingua un libro di epigrammi e la storia della sua città (*Nicaea civitas*). Salito perciò in fama, fu nominato, dal duca di Savoia Carlo Emanuele II, storiografo di corte nel 1662, così che, presa stanza in Torino, si diede alla compilazione della *Storia delle Alpi marittime*, abbracciante la storia di tutta la regione, che venne poi pubblicata nei *Monumenta historiae patriae* (Torino 1839). Lasciò anche, manoscritta, una storia dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Il duca di Savoia lo nominò precettore di suo figlio, il futuro Vittorio Amedeo II. Il G., verso la fine della sua vita, ritiratosi da ogni carica, fu creato abate di S. Ponzio, finché (1691), durante la guerra della lega di Augusta, fu incaricato di trattare col maresciallo Catinat la resa di Nizza, riuscendo a concludere patti vantaggiosi per la città. Ar. Ta.

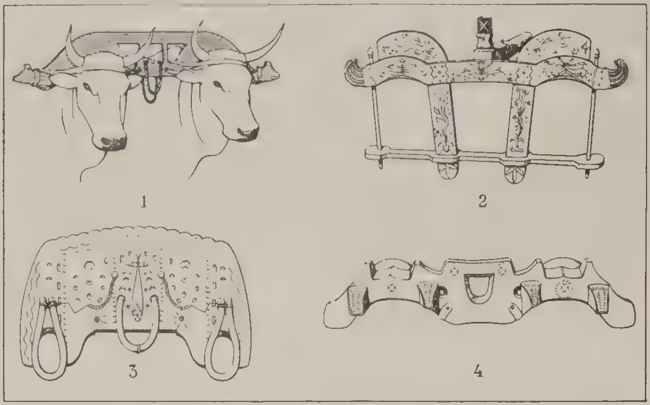
el-GIOFRA (A.T., 113-114). Gruppo di oasi della Libia, nel versante settentrionale del Gebel es-Soda, a circa 250 km. dalla costa sirtica, nel fondo di un'ampia conca che si estende su 70 per 40 chilometri. Le oasi, che nel complesso misurano una decina di km. di superficie, sono coperte da palme, ulivi e altre piante fruttifere e vengono coltivate a cereali e ad ortaggi giovandosi dell'irrigazione tratta dai numerosi pozzi. Il clima vi è caldo, ma non arido: non infrequenti vi sono le piogge e sensibili le rugiade. La popolazione, stimata di 8000 persone, si compone di Arabi, di Berberi arabizzati e di Berberi puri. Sono da aggiungere alcuni Fezzanesi e Negri, che sono particolarmente adibiti al lavoro dei campi. Capoluogo delle oasi è Socna, piccola città murata dalle vie anguste, ma pulite, fiancheggiate da case in muratura in gran parte in rovina, con alcune moschee e zavie e circa 1550 ab., Arabi e Berberi in parti uguali. Ma il centro più importante e popoloso è Hon (o Hun), che dista da Socna 20 km. verso est, anch'essa città murata con case in muratura ben conservate e con 1800 ab. Ad altri 20 km. più a est si trova Ueddan, ritenuto il più antico abitato della Giofra e centro di comunicazione con Zella e la Cirenaica.

Sotto la dominazione turca le oasi facevano parte del Fezzan; gl'Italiani s'impadronirono di esse nel luglio 1913; furono abbandonate provvisoriamente dopo il ritiro dal Fezzan, ma ritornarono sotto il dominio italiano il 13 febbraio del 1928. Att. Mo.

Giofra, Pozzo nell'oasi di Hon

GIOGO (lat. *iugum*; fr. *joug*; sp. *yugo*; ted. *Joch*; ingl. *yoke*). – Il giogo, nella sua attuale distribuzione, come anche certamente nelle sue prime origini, appare strettamente connesso alla cultura agricola di tipo superiore e occidentale: segue cioè fedelmente l'uso del bue come animale da trazione, dell'aratro pesante e del carro. Sono appunto gli elementi che accompagnano nell'antica Babilonia il sorgere della nostra tradizionale agricoltura e la sua diffusione in Europa, nell' Asia anteriore e meridionale e nell'Africa settentrionale fino all'Etiopia. In alcune aree marginali il giogo scompare per l'uso di aratri leggieri tirati da un solo animale o per la sostituzione del bue col cavallo (Germania). La forma più

diffusa di giogo è quella per cui lo sforzo è esercitato dal collo dei due buoi aggiogati; ma in talune zone montuose (Spagna) si ha una forma di giogo che porta lo sforzo sulla fronte dei buoi. L'arte popolare di alcuni paesi europei, poco toccati dalla trasformazione



GIOGHI DI VARÎ PAESI EUROPEI
1, Alsazia; 2, Romania; 3, Portogallo; 4, Paese basco

moderna degli attrezzi rurali, specie nelle regioni danubiana e iberica, ha dato a questo oggetto fogge e decorazioni assai interessanti.

BIBL.: F. Krüger, *Die Gegenstandskultur Sanabrias*, Amburgo 1925, p. 172 (con bibl.); W. Ebeling, in *Volkstum und Kultur der Romanen*, V (1932), p. 94 segg.

GIOIA, FLAVIO: v. BUSSOLA (VIII, p. 163).

GIOIA, MELCHIORRE. – Scrittore e uomo politico, nato a Piacenza il 20 settembre 1767, morto a Milano il 2 gennaio 1829. Orfano, uno zio materno gli fece percorrere i primi studî nel liceo S. Pietro di Piacenza. Vestito l'abito ecclesiastico, il G. entrò nel collegio Alberoni (2 novembre 1784); e ivi incontrò maestri che seguivano correnti di sinistra sì in filosofia come in teologia, prossime a Condillac le une, a Giansenio le altre, onde venne al G. un orientamento mentale di carattere niente affatto ortodosso. Ordinato sacerdote, uscì di collegio nell'agosto del 1793 e si recò in Piacenza presso un fratello. La politica non lo seduceva se non per dir male del duca Ferdinando. Si sentì giacobino, simpatizzante con le idee di Francia, e quando Piacenza divenne centro di cospirazioni politiche, e i numerosi inviati di Parigi favorivano i piani annessionisti del Direttorio sotto colore di libertà popolare, il G. si unì con gli elementi locali che, persuasi che la sterilità del ducato provenisse dalla sua ristrettezza e clausura, profittavano dell'opera francese per preparare un'insurrezione che aggregasse Parma e Piacenza al Milanese. Dei suoi ideali fortemente unitarî il Gioia fece argomento di particolare trattazione in una memoria inviata nel 1797 da Piacenza all'amministrazione generale di Lombardia, coraggiosa risposta al problema messo a concorso: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia » (27 settembre 1796). Il G. vi propugna una sola repubblica indivisibile, illustrando i vincoli geografici, linguistici, storici, religiosi, economici della penisola; sconsiglia, per l'attuazione di essa, un'azione violenta, e descrive i mezzi e le precauzioni necessarî a ottenere per gradi e per consensi la scomparsa dell'antico regime. La dotta dissertazione ottenne il premio; ma il G. ricevette la notizia del premio in carcere, ove dal 17 marzo giaceva sotto l'accusa di avere celebrato per scopo di lucro più di una messa al giorno: in realtà per sospetto di giacobinismo. Il 10 maggio da Piacenza fu trasferito a Parma per subire il processo di lesa maestà in compagnia di molti altri Piacentini. Liberato per intervento del Bonaparte, riparò subito a Milano (novembre 1797), ove lo chiamava il Consiglio degli Iuniori nominandolo suo redattore. Ma il trattato di Campoformio ne fece un deciso oppositore della politica francese: gettò l'abito talare, rinunziò alla carica ufficiale e divenne giornalista.

MELCHIORRE GIOIA
(da A. Locatelli, *Iconografia italiana*)

Insieme col Foscolo e col vicentino Breganze fondò il *Monitore Italiano* (20 gennaio 1798), ove sottopose a critica le opere del Direttorio in Italia, che gli sembravano opere di violenza. Il *Monitore* fu soppresso (13 aprile 1798; n. 42°). Il G. proseguì per la stessa via, scrivendo una quantità di opuscoli che ora difendevano il clero dagli eccessi repubblicani, ora i repubblicani dal dispotismo di Parigi, ora il popolo dalle coscrizioni militari a servigio di Bonaparte, vagheggiando sempre l'idea di uno stato italiano indipendente da quello francese. Il 22 agosto 1798 fondò *Il Censore*, con uguali intenti; ma il giornale fu proibito dopo il quarto numero, e il G. fu esiliato (16 settembre). Riammesso in Milano l'anno dopo, fondò un altro giornale, la *Gazzetta nazionale della Cisalpina*, che poté vivere pochi giorni; e quindi il *Giornale filosofico-politico*, dalle cui colonne, nell'aprile del '99, dirigeva una lettera aperta al duca Ferdinando per sfogare la vecchia collera contro i danni patiti nel '96, chiedendo un'indennità di ottomila lire. Cadde in cattivo momento. Gli Austro-Russi prendevano la rivincita su Bonaparte: la Cisalpina era agonizzante. L'incauto giornalista fu arrestato per opera del rappresentante parmense e del ministro spagnolo e solo dopo 14 mesi di carcere giunse a liberarlo la vittoria di Marengo. Il G. rientrò in Milano.

La seconda Cisalpina, meno scapigliata, gli prometteva giorni più quieti. Chiese e ottenne la nomina di storiografo della repubblica. Ma storico non fu; si diede all'economia e scrisse *Sul commercio dei commestibili*, ispirato da tumulti per il rincaro del pane; a cui seguì un *Ragionamento sui destini della Repubblica Italiana* (maggio 1803), favorevole commento all'opera di riordino del vice-presidente Melzi. Un libro sul divorzio, difeso edonisticamente, lo mise in disgrazia del governo e gli fece perdere l'ufficio di storiografo. Ma, perseverando in lavori di economia, apprezzati per inchieste realistiche sui dipartimenti d'Olona e del Lario, riebbe il favore e con esso un impiego nella polizia (28 novembre 1805) del regno d'Italia. Carica inadatta, donde fu tolto per esser preposto alla direzione dell' Ufficio di statistica. Quivi spirava un' aria veramente conforme alla natura del suo ingegno. Il G. sente la necessità, per amore di precisione matematica, di esprimersi statisticamente. E, con febbre di scienziato, iniziò lavori di tabelle, quadri sinottici, raffronti demografici, ecc., e andò tant'oltre da suscitare polemiche sopra i fini della statistica. Il dibattito degenerò in personalismi e il G. perdette l'impiego e, successivamente, fu confinato in Castel S. Giovanni. Restituito a Milano, sul finire del 1811, riprese i suoi lavori di statistica, ma sotto forma di privato cittadino sovvenuto dal governo. Nell'aprile del 1814 il crollo del regno d'Italia apriva al G. un periodo di studî fecondi e più liberi, di carattere economico (*Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano 1815-19) o sociale (*Del merito e delle ricompense*, Milano 1818) o filosofico (*Ideologia*, 1822; *Esercizio logico sugli errori*, 1824; tutti e tre messi all'Indice). Ma il fecondo lavoro fu interrotto da un arresto per sospetto di cospirazione patriottica a danno dell'Austria, determinato dalla familiarità che il G. dimostrava con la casa del conte Porro Lambertenghi e con il cenacolo del *Conciliatore*. Arrestato il 20 dicembre 1820, fu liberato il 10 luglio 1821. Continuò a vivere fra gli studî, confortato per breve tempo dalla devozione di Bianca Milesi. L'ultima sua opera fu la *Filosofia della statistica* (1826).

Il G. vive e scrive nel momento del maggior contrasto fra le vecchie e le nuove idee; il suo pensiero ha l'impronta di questo contrasto. Facile all'entusiasmo per ogni promessa di grandezza all'Italia, risente dell'enciclopedismo umanitario e della sua superficialità; e nello stile stesso si avvertono stridori e deficienze: all'eleganza e alla correttezza si sostituisce la verbosità del tribuno repubblicano.

Mente enciclopedica, il G. trattò di tutti i problemi sociali del suo tempo. Di questioni metafisiche non si appassionò. Al problema delle cause antepone il problema delle leggi (« mi limito ad osservare gli effetti ») che intende stabilire per trarne un utile. Insiste nel concetto che giudicare è sentire; ma il suo sensismo non è assoluto. Anzi ammette l'impossibilità di spiegare tutti i prodotti dello spirito con le semplici sensazioni e con l'associazione di queste. Abbandona a poco a poco il punto di vista del Condillac e presenta una dottrina delle facoltà psichiche che concede largo posto all'azione dell'intelletto sul materiale grezzo fornito dai sensi. Grande importanza assegna anche, nella sfera della conoscenza, alla tradizione e all'opera del passato. « Lo spirito umano è la somma dei pensieri di tutti gli uomini, dal principio dei secoli sino al presente ». Di qui

VEDUTA PARZIALE DI GIOIA DEL COLLE (fot. L.U.C.E.)

l'alto valore dell'educazione, che il G. considera prima maestra di benessere sociale. Quello stato è più forte che ha un popolo più istruito.

Una posizione più originale occupa il G. nell'economismo del suo tempo, come fondatore della statistica, avendo per primo insegnato « la logica descrittiva della situazione attuale di una nazione », ed essendosi giovato del numero per dare norme di vita pubblica. Seguace della dottrina liberista in tutti i campi, propugnò la libera esportazione, specie nel commercio dei grani.

Un'edizione completa delle opere del G. fu pubblicata a Lugano negli anni 1832-49.

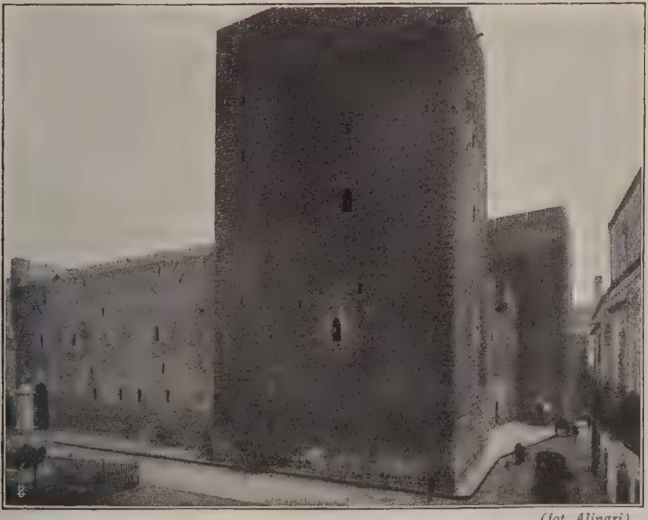
BIBL.: G. D. Romagnosi, *Elogio storico di M. G.*, in *Biblioteca italiana*, fasc. LII, Milano 1829; F. Lampertico, *Sulla statistica ... e su M. G.*, 2ª ed., Roma 1879; F. Momigliano, *Un pubblicista econ. e filosofo del periodo napol.*, in *Riv. di filos. e scienze affini*, Bologna 1903-1904; L. Mensi, *Dizionario biogr. piacentino*, Piacenza 1899, p. 208; E. Rota, *L'educazione nel pensiero di M. G.*, in *Boll. stor. piacentino*, XIII (1918); G. Capone Braga, *La filos. franc. e ital. del '700*, Arezzo 1920, I, cap. 3°; E. Cacciato, *Il pensiero pedagog. di M. G.*, Acireale 1921; F. Luzzatto, *La politica agraria nelle opere di M. G.*, Piacenza 1929. Et. R.

GIOIA DEL COLLE (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Bari, situata, a 360 m. d'altezza, nell'insellatura che divide le Murge di NO. dalle Murge di SE. Sorge su un banco di terreni pleistocenici in mezzo a vasta zona calcarea, ed è perciò dotata di piccole falde acquifere nel sottosuolo. La popolazione del comune ha avuto un notevole accrescimento fino al 1921; calcolata a poco meno di 8000 ab. alla fine del sec. XVIII, saliva a 13.094 nel 1871, a 21.721 nel 1901, a 25.784 nel 1921 (15% di popolazione sparsa); il censimento del 1931 diede però solo 23.999 ab. Gioia è notevole centro industriale; ha stabilimenti vinicoli, molini e pastifici, fabbriche di mobili, ed è molto nota per la produzione dei latticinî (mozzarelle) e delle lane. Il territorio comunale, molto vasto (207 kmq.), si estende per zone di varia altezza e di differente natura e fertilità: esso, perciò, è dato a colture svariate, da quelle intense a ortaggi in prossimità del centro abitato e utilizzanti le falde freatiche a quelle povere a seminativi diffuse nelle aree delle Murge; fra i due tipi estremi sono rappresentate tutte le altre colture proprie del Barese, il vigneto, l'uliveto, il mandorleto, ecc.; i seminativi trapassano infine nei pascoli, nelle macchie e nel bosco. La città è centro di vie ordinarie e di ferrovie. Presso la città c'è un campo di fortuna, per aeroplani, donde G. d'Annunzio, durante la guerra, mosse per il bombardamento di Cattaro. C. Co.

Monumenti. – Nel centro della cittadina sorge la grande mole del Castello, già iniziato nei primi del sec. XII da Riccardo Siniscalco della casa normanna degli Altavilla e poi con magnificenza ricostruito da Federico II (1230).

Di pianta rettangolare, con due tozzi torrioni quadrati sulla facciata, scuro e chiuso nell'aspra muratura, la composizione delle bugne enormi rivela un fine senso delle proporzioni e produce un effetto coloristico che ingentilisce la possente costruzione tutta saldezza e robustezza. E una certa singolarità è data dalla bizzarra grazia delle finestre e dalle saettiere e dagli occhi dentellati o stellati più ispirati a motivi musulmani che gotici, i quali pure appariscono nella bella loggia e nella grande trifora del vasto cortile. Di molta finezza i grossi capitelli romanici nell'androne firmati dagli scultori Mele da Stigliano e Finarro da Canosa.

BIBL.: P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, pp. 700, 704-705, 746; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920, pp. 228, 355, 362, 378, 383, 424; A. Vinaccia, *I monumenti medievali in terra di Bari*, Bari 1915, I, pp. 123-131; G. Guerrieri, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco e i monasteri benedettini cavei in terra d'Otranto*, Trani 1898. V. Ve.



GIOIA DEL COLLE, Il castello (fot. Alinari)

GIOIA DEL COLLE, Il cortile del castello (fot. Alinari)

GIOIA Tauro (A. T., 27-28-29). – Cittadina della provincia di Reggio, situata sul margine esterno della Piana di Palmi (o di Gioia), a un km. circa a N. della foce del fiume Petrace, l'antico *Metaurus*. Il nome Gioia o Geolia comincia a comparire in carte angioine del sec. XIII; la denominazione Tauro è un recente ricordo della classica Metauria, che sorgeva più a sud, e della romana e altomedievale Tauriana che la sostituì. L'abitato, del tipo dei paesi sorti dopo il terremoto del 1783, è posto in parte su una piccola elevazione granitica (23 m. s. m.), in parte sorge (Marina di Gioia) sull'arenile, circa 300 m. più a O.; si va estendendo anche a E. intorno alle due stazioni della linea Napoli-Reggio e delle linee complementari per Sinopoli e per Cinquefrondi. Gioia, rimasta fino alla fine del sec. XVIII piccolo approdo e povero paese feudale fortificato, spopolato a causa della malaria, ebbe notevole incremento nel sec. XIX essendo divenuta il punto di convergenza di tutte le strade della Piana e il centro di raccolta del suo commercio specialmente oleario. Ogni biennio nelle sue cisterne si raccolgono per l'esportazione da 260 a 300.000 q. di olio d'oliva. Notevole è pure, nel territorio del comune (37,96 kmq.), la produzione e il commercio dei vini e degli agrumi. Gioia è anche il più attivo centro industriale della provincia, specialmente per la raffineria dell'olio e per la fabbricazione di laterizî, sapone, ecc. La popolazione era di 328 ab. nel 1815: salì a 1357 nel 1861, a 5764 nel 1901, a 8140 nel 1921, dei quali 6847 nel centro principale, 367 nei centri minori di S. Antonio ed Eranova, e 916 sparsi nella campagna; a 9454 nel 1931. Gioia Tauro è scalo marittimo di qualche importanza, e centro peschereccio notevole. G. Is.

GIOIELLERIA: v. oreficeria.

GIOIOSA IONICA (A. T., 27-28-29). – Cittadina della provincia di Reggio Calabria, posta a 110 m. s. m. sull'estremità di un contrafforte del fianco sud-orientale delle Serre, nel bacino della fiumara Turbolo. L'abitato è addensato sull'altura e si va estendendo in piano con recenti costruzioni. Gioiosa sorse nell'età bizantina in territorio già fittamente popolato, per la sua feracità, nell'età classica, della quale conserva resti interessanti di costruzioni. La popolazione del comune era di 8549 ab. nel 1861, di 11.200 nel 1901, di 12.026 nel 1921 (dei quali 4602 nel centro principale; 985 nel centro della Marina, ove sono la stazione della ferrovia Metaponto-Reggio e quella della complementare Gioia-Mammola-Rosarno, a 5 km. dal capoluogo; 6439 in case sparse: 53% del totale, percentuale fra le più alte della Calabria), di 13.973 nel 1931. Nel comune (kmq. 52,14), si coltivano essenzialmente l'olivo e il frumento e secondariamente gli agrumi. Industrie caratteristiche sono la fabbricazione di stoviglie rustiche e la tessitura della ginestra. La Marina ha popolazione in parte di pescatori. G. Is

GIOLFINO. – Casata assai numerosa di artisti veronesi, la quale si inizia con Guglielmo, morto nel 1410. Bartolomeo, scultore, nacque intorno al 1410, e morì circa il 1486. Le sue opere giovanili lo mostrano in contatto con la tradizione rigidamente gotica dell'arte veneziana, tipo Bartolomeo Bon; a questo difatti si congiungono le sue sculture di Colognola al Piano e di Colognola ai Colli, dove è suo il gruppo dei dodici apostoli e un *Sant'Antonio* segnato e datato 1433. Nell'altare del 1470, scolpito in legno, che oggi si trova nelle Gallerie di Venezia, proveniente da Pressana, l'artista mostra di essere stato alquanto attratto anche dagli scultori fiorentini che, come Pietro Lamberti, Michele da Firenze e Antonio da Firenze, lavoravano a Verona ai primi del 1400, portandovi qualche luce del Rinascimento. Questa tendenza fiorentineggiante appare anche più accentuata in Francesco, figlio di Antonio, pur esso scultore e nipote di Bartolomeo Giolfino, a cui dobbiamo un grazioso rilievo in legno del museo di Berlino, rappresentante il capo del Battista nel bacile sostenuto da due angeli; opera che reca la sua segnatura e che ricorda alquanto il Riccio.

Ma il rappresentante più noto di questa famiglia di artisti è Nicolò, pittore, nato nel 1476 e morto nel 1555. Impersonò con la sua attività feconda la tradizione più fedele al passato nel campo della pittura. Egli si lega infatti nel modo più evidente alla scuola di Liberale, del quale mantiene le tendenze gotiche, combinandole con l'arrovellato dei Mantegneschi e dei Ferraresi. Senza ricordare la *Pentecoste* in Santa Maria della Scala, che potrebbe essere la sua prima opera, noteremo come più tipici di lui i cicli di affreschi della chiesa di S. Bernardino (1500;1522) dove la fantasia dell'artista pare giungere al barocco per la strana fedeltà, già ricordata, alla tradizione gotica, ch'era stata tipica del suo maestro. A cui soprattutto si avvicina nella *Madonna del Gelsomino* del museo civico di Verona. È molto notevole anche la pala della Madonna con quattro Santi del Museo di Berlino. Non va dimenticato che la vena di N., soprattutto decorativa, si adattò molto alla pittura di cassoni, che gli spettano in buon numero.

Bibl.: G. Fiocco, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente). G. Fio.

GIOLI, Francesco. – Pittore, nato a Settimo di Cascina (Pisa) il 19 giugno 1846, morto a Firenze il 4 febbraio 1922. Scolaro di E. Pollastrini (Accademia di Firenze), esordì nel 1869 con un *Carlo Emanuele I*, subito premiato e, dopo un breve intermezzo storico-generistico (*Alfieri e Goldoni*, *Goldoni e Rousseau*), si dedicò allo studio e alla rappresentazione della vita contadinesca, accostandosi ai macchiaioli. Così nel '70 dipingeva l'*Angelus*, cui seguivano *Incontro* (Firenze, Pitti), *Passa il Viatico* (premiato a Parigi nel '78), *Passa la processione* (Roma, Gall. naz. d'arte moderna), *Boscaiuole di S. Rossore* e *Bionda Maria*. In queste opere, ad un taglio decorativo si univa una pittura sincera, dalla pennellata franca, in tonalità piuttosto basse. Verso il nuovo secolo sedussero il G. le novità dell'impressionismo; e nella ricerca di aria e di luce la sua pittura perdette di consistenza e di precisione. Ma negli ultimi anni, con l'*Ovile* (1913; Firenze, Pitti) il G. tornò alla primitiva schiettezza. Eseguì anche sculture piacevolmente decorative.

Il fratello Luigi, nato a S. Frediano a Settimo (Pisa) il 16 novembre 1854, vivente a Firenze, abbandonati, appena laureato, gli studî di legge, si aggregò ai macchiaioli, distinguendosi da Francesco per una più intima interpretazione dello spettacolo naturale, raramente animato di figure umane, ma più spesso di cavalli, liberi nelle distese maremmane. Opere nelle gallerie di Roma e Firenze.

Bibl.: A. De Gubernatis, *Diz. degli artisti italiani*, Firenze 1889, pp. 230-231; A. Colasanti, *La gall. naz. d'arte mod. in Roma*, Roma 1923, pp. 106-107; N. Tarchiani, *F. G.* (necrol.), in *Emporium*, LV (1922), pp. 255-56; *F. G. e la sua opera*, Firenze 1923 (con miscellanea di scritti varî). Cfr. Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). N. T.

GIOLITO DE' FERRARI. – Celebre famiglia italiana di librai e di tipografi, la cui attività durò ininterrotta dal 1483 al 1606, principalmente in Trino di Monferrato, loro luogo d'origine, e in Venezia. L'uso invalso in tempi recenti pronunzia Giòlito, contrariamente alla retta pronunzia antica che è Giolìto.

Il primo tipografo trinese di questo nome fu Bernardino detto Stagnino (s'ignora la data di nascita). La sua attività ebbe inizio col 1483 in Venezia e continuò per tutto il primo quarantennio del sec. XVI. Raramente nelle sue edizioni indicò i cognomi di famiglia, ma esistono libri in cui è chiaramente espresso il suo casato. Dal 1520 al 1522 si hanno sue stampe datate da Trino, ma poi riprende a esercitare la tipografia in Venezia fino al 1537, anno probabile della sua morte. Si conoscono di lui circa 150 edizioni, la maggior parte in-folio; pregevole è l'edizione completa, nella traduzione latina, delle opere d'Aristotele (Venezia 1489). L'impresa da lui più usata è l'effigie di S. Bernardino.

Segue cronologicamente Giovanni il Vecchio (s'ignora la data di nascita). È il prototipografo di Trino; dal 1508 al 1523 esercita l'arte della stampa nella propria casa col favore di Guglielmo IX marchese del Monferrato, dando in luce una trentina di edizioni, in maggioranza grandi volumi d'argomento legislativo, impressi in caratteri gotici; fu anche associato lungamente con il conterraneo Gerardo De Zejs. In seguito si portò a Venezia in qualità di libraio ed è probabile che ponesse la sua attività e il suo concorso finanziario al servizio del congiunto Bernardino Stagnino. Nel 1534, reduce da Venezia, apre in Torino una nuova stamperia per uso di quella università, ma l'officina torinese, dopo aver stampato nel corso del 1535 alcuni libretti popolari e scolastici e, nel gennaio 1536, l'*Orlando Furioso*, è costretta a chiudersi per l'avvenuta occupazione francese della città. Giovanni ripara nuovamente a Venezia dove appare stampatore in proprio negli anni 1538-39 con edizioni del Boccaccio, del Petrarca e con l'edizione originale dei *Dialoghi piacevoli* di N. Franco (1539). Nel 1540 è da porsi la data della sua morte.

Il nome dei G. raggiunge il maggior fastigio con Giovanni Gabriele, detto Gabriel, figlio di Giovanni il Vecchio e nato poco oltre il primo decennio del sec. XVI. Libraio e tipografo di una prodigiosa attività, dominò nel campo editoriale buona parte del suo secolo: la sua bottega in Venezia detta la *Libreria della Fenice* (a cui più tardi si aggiunsero succursali a Napoli, a Bologna, a Ferrara e altrove) fu uno dei centri librarî più importanti d'Italia. L'attività personale di G. ha inizio col 1536 e arriva sino al 1578. Dapprima (1536-40) egli appare come un semplice coadiutore del

padre per lo smercio delle edizioni che questi faceva stampare a proprie spese da altri tipografi e, dal 1538, nella propria tipografia di Venezia. Col 1541, e fino a una prima parte del 1550, Gabriele esercita l'arte impressoria da solo; in detto anno riapre la stamperia paterna rimasta qualche tempo inoperosa e il suo nome è segnato la prima volta nella ristampa dei *Dialoghi piacevoli* di N. Franco del 1541. Gl'inizî di questa attività furono assai modesti; la stamperia fece uso di caratteri di altri tipografi, ma poi fu largamente provvista di caratteri nuovi, di fregi, d'iniziali figurate tanto da poter dare alle proprie edizioni spiccate caratteristiche di novità assai bene accolte dai lettori. Per una parte del 1550 e fino al 1556 G. fu associato coi fratelli, come appare stampato nelle edizioni di quegli anni, ma la partecipazione dei congiunti nell'azienda deve ridursi ad un accomodamento fra G. e i suoi fratelli che mette fine a una lite circa il patrimonio paterno, senza alcuna ingerenza di questi ultimi nella direzione della stamperia e della libreria. A metà circa del 1556 e fino al 1578, G. sottoscrive nuovamente da solo le proprie edizioni, prova che i fratelli si disinteressavano completamente dell'azienda, mentre qualcuno di essi, come a esempio un Giovanni Francesco, riapre nel 1562, in Trino, una piccola stamperia durata alcuni anni. Se il fiore della stamperia giolitina è da porsi fra il 1545 e il 1555, anche negli anni successivi G. ebbe una produzione tipograficamente migliore di quella degli stampatori del tempo e quanto mai intensa. Ma a datare dal 1569 l'operosità del tipografo diminuisce sempre più d'importanza e di numero fino alla sua morte avvenuta nei primi mesi del 1578.

La tipografia e la libreria di Gabriele hanno un'importanza di primo ordine nella storia letteraria d'Italia del sec. XVI, poiché egli fu editore della maggior parte degli scrittori più in voga ai suoi tempi: P. Aretino, P. Bembo, N. Franco, L. Dolce, E. Bentivoglio, B. Tasso, A. Lollio, G. B. Giraldi, A. F. Doni, G. Muzio, G. Parabosco, G. e O. Landi, B. Cavalcanti e molti altri. Pernio e fondamento del suo traffico furono i libri in volgare, interrompendo egli, senza timore, la tradizione che riteneva gli autori latini e greci unici esponenti della cultura e della letteratura. Ma tre autori furono soprattutto prediletti e prescelti da Gabriele e il numero di queste edizioni giolitine dimostra chiaramente un largo successo: il Petrarca con 22 edizioni delle *Rime* (1542-1560), il Boccaccio con 9 edizioni del *Decamerone* (1542-1552) e l'Ariosto con 28 edizioni dell'*Orlando Furioso* (1542-1560), senza contare le altre opere degli stessi autori. Mutati i tempi per effetto della Controriforma, che investiva in pieno con rigori e censure l'esercizio della stampa, G. annullò quasi del tutto la produzione dei libri di letteratura profana e iniziò una nuova e fortunata attività con lo stampare traduzioni d'autori greci e latini, in maggior parte storici, e opere ascetiche e di materia religiosa. Messosi per questa via, egli aveva divisato di stampare una raccolta di storici sotto il titolo di *Collana historica*, ma non gli riuscì, per varie ragioni, di portare l'impresa a buon fine. Tuttavia egli diede il primo esempio in Italia di pubblicazioni a forma di collezione e secondo un piano metodico, che poi ebbe in tempi posteriori innumeri applicazioni e vaste affermazioni. Anche nella categoria dei libri religiosi G. ebbe buon intuito nella scelta e, lasciando in disparte i monumentali testi biblici coi loro commenti e le voluminose opere di teologia, stimò maggiormente proficuo e utile lo stampare, sempre in volgare, compendiosi testi di pietà, d'istruzione e di pratica religiosa. Di essi formò anzi una raccolta in due serie di diverso formato, intitolata: *Ghirlanda spirituale*, suddivisa in *Fiori*; la stampa fu iniziata nel 1568 con l'edizione di *Tutte le opere* del padre Luigi di Granata, ma la serie in 4º non andò oltre al quattordicesimo volume e quella in formato 12º si fermò al dodicesimo volume.

Le edizioni di G., secondo gli *Annali* del Bongi (a cui il Faccio fece poche e insignificanti aggiunte), sommano a 817 sulle 945 registrate e in cui sono comprese quelle appartenenti a Giovanni il Vecchio e agli eredi di G. Certo tutta questa immensa produzione ha un valore disuguale, ma un giudizio complessivo non può fare a meno di affermare che essa è pregevole per l'aspetto grafico, ben proporzionata nei formati dall'antico in 8º a un 12º un po' allungato e, in maggioranza, impressa su ottime carte. Gabriele usò caratteri corsivi e tondi e frequentemente capilettera figurati; in diverse edizioni intercalò buone silografie e incisioni in rame (specialmente nelle opere del Boccaccio, del Petrarca, dell'Ariosto). Fin dai suoi tempi gli fu rimproverata la poca correzione delle sue edizioni, ma quando si pensi che queste occupano un posto ragguardevole fra i testi di lingua usati per il *Vocabolario* della Crusca il giudizio deve essere indubbiamente assai mitigato. Fra i più bei libri stampati da G. vanno particolarmente ricordati: le *Rime* di G. Parabosco (1547); le *Rime* di Tullia d'Aragona (1549); *Opera... nella quale s'insegna a scrivere* di frate Amphiareo da Ferrara (1554); fra i più rari: *Lettere amorose* di G. Parabosco (1545 e 1546); alcune edizioni del *Furioso* (1542, 1543, 1545, 1546, 1547, 1548, ecc.), *La Sofonisba* di G. dal Carretto (1546); *L'Horatia* di P. Aretino (1546); *Discorso sopra... Orlando Furioso* di L. Terracina (1549); *Il Decamerone* del Boccaccio (1550); *Discorsi* di N. Machiavelli (1550); *Il Roffiano* di L. Dolce (1551); il Dante del 1555, ecc.

Gabriele ebbe sicuramente una raccolta personale di libri, ma la sua attività di bibliofilo è ancora assai poco conosciuta. Certo è che nella collezione Grenville Kane di New York è conservato un manoscritto di Svetonio del sec. XV in una legatura del Cinquecento sui cui piatti si vede impressa in oro la fenice adottata da G. come marca tipografica e le iniziali G. G. Alcuni altri volumi con l'impresa della fenice ma senza le iniziali sono conosciuti: il Cicerone aldino in 8 volumi (Venezia 1540-41), un Plutarco in-folio (Basilea 1555), e un Omero (Basilea 1549) in 8º.

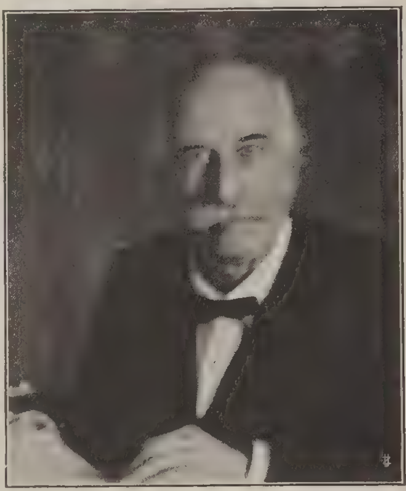
La continuazione della stamperia di Gabriele fu assunta alla sua morte dai due figli Giovanni (circa 1554-circa 1591) e Giovanni Paolo (s'ignorano le date di nascita e di morte) che seguitarono a ristampare i libri di religione ormai tradizionali della bottega, pochi aggiungendone di nuovi e d'importanti per merito scientifico e letterario. Ma dopo la morte di Giovanni la tipografia si avvia rapidamente alla fine. Giovanni Paolo fece partecipi dell'azienda i nipoti, orfani di Giovanni, ma le edizioni si susseguirono scarse e intermittenti fino al 1606 in cui apparve la quarta edizione della seconda parte della *Cronica de' Frati minori* di fra Marco da Lisbona, ultimo volume che rechi il nome e l'impresa dei G. Un altro stampatore della famiglia fu Comino (s'ignorano le date di nascita e di morte), maggiormente noto sotto il nome di Comin da Trino. È ritenuto, ma senza prove decisive, cugino di Gabriele e il nome è, forse, un diminutivo di Cosimino, che più tardi ebbe a mutarsi in cognome. Stampò in Venezia dal 1540 al 1568; nel 1542 prestò caratteri della sua officina a Gabriele per la stampa dell'*Interpretatione dei sogni* di Artemidoro Daldiano.

La marca tipografica più usata dai G. rappresenta una fenice risorgente dal fuoco, ai piedi della quale si svolge un nastro con il motto: *Semper eadem.* L'insegna è sovente incorniciata da chimere, festoni, putti, cariatidi e sormontata da una testa d'angelo. Fu la marca tipica di Giovanni il Vecchio e di Gabriele che vi apposero anche le iniziali del loro nome, ma fu usata alternativamente dallo Stagnino e da Comin da Trino e, prima, da altri tipografi non appartenenti alla famiglia.

Bibl.: Un solo catalogo officinale è a noi pervenuto: *Indice copioso e particolare di tutti li libri stampati dalli Giolito in Venetia sino all'anno 1592*, Venezia s. a. (1592) e descrive evidentemente il fondo di magazzino vendibile a quell'epoca. È in ordine alfabetico del nome (non del cognome) degli autori: mancano in esso moltissime delle edizioni giolitine (non vi è citata, ad es., nessuna ediz. dell'Ariosto) da ritenersi pertanto completamente esaurite alla data 1592. V. inoltre: S. Bongi, *Annali di Gabriel G. d. F.*, Roma 1890-95, voll. 2 (fondamentale); C. Sincero, *Trino e i suoi tipografi*, Torino 1897; G. Fumagalli, *Lexicon typogr. Italiae*, Firenze 1905, s. v. *Venezia*; G. Faccio, *I tipografi vercellesi e trinesi dei secoli XV e XVI, notizie ed elenchi*, in *Illustrazione e cataloghi del Museo Camillo Leone di Vercelli*, I, Vercelli 1910, pp. 27-97; F. Cosentini, *G. F. Bernardino detto Stagnino*, in *Gli incunabuli ed i tipografi piemontesi del sec. XV*, Torino 1914, pp. 46-60 (elenco di edizioni); G. Fumagalli, *I Gioliti*, in *Il Risorgimento grafico*, XIII (1916), pp. 181-192, 239-248; W. Nachod, *Gabriel G.*, in *Zeitschrift für Bücherfreunde*, n. s., XXII (1930), pp. 93-98; L. Donati, *Un esemplare della « Commedia » di Giov. G. con le incisioni del Botticelli*, in *La bibliofilia*, XXXI (1929), pp. 361-64. G. Av.

GIOLITTI, Giovanni. – Uomo di stato, nato il 27 ottobre 1842 a Mondovì, morto a Cavour il 17 luglio 1928. Laureatosi in legge giovanissimo (1860) all'università di Torino, entrò (1862) a far parte dell'amministrazione dello stato, nella quale, salvo una breve parentesi di magistratura a Torino, restò sino ai quarant'anni, salendo ben presto ai più alti gradi, che lo posero in diretto contatto con Quintino Sella, M. Minghetti, A. Depretis. Nel 1882 era consigliere di stato, e allora entrò nella vita politica con l'elezione a deputato al parlamento per il collegio di Cuneo. Tra il 1882 e il 1886 fece parte d'importanti commissioni parlamentari, ma si fece notare soltanto nel 1888 per i discorsi contro la politica fantasiosa del Magliani, ministro delle Finanze. Dal marzo 1889 al novembre 1890 fu ministro del Tesoro nel gabinetto Crispi, e vi si segnalò perché pose in primo piano il pareggio del bilancio. Provocando la caduta del gabinetto Di Rudinì, gli succedette (16 maggio 1892) con un ministero di sinistra. Capisaldi del suo programma furono: in politica estera, accettazione della Triplice, ma interpretata come alleanza puramente difensiva: in politica finanziaria, contrariamente alle abitudini della sinistra, restaurazione del bilancio; in politica interna, pratico esperimento di democrazia: « la più ampia libertà nei limiti della legge ». Volle interrompere la tradizione dello stato costante alleato e strumento delle classi benestanti, lasciando organizzare le forze operaie e, in quel tempo, specie le rurali (Fasci dei lavoratori di Sicilia), considerando i loro moti come espressione e rimedio di un profondo squilibrio sociale. Ma scoppiati gli scandali della Banca Romana, accusato di sottrazione di documenti, fu costretto a ritirarsi (novembre 1893). Si difese abilmente, e, passando all'offensiva, consegnò (dicembre 1894) alla Camera il famoso plico, nel quale, fra l'altro, erano documenti che miravano a colpire F. Crispi. Tornato al potere, in qualità di ministro degl'Interni

(febbraio 1901-ottobre 1903), nel gabinetto Zanardelli, si appoggiò alle forze dell'estrema sinistra, ne favorì il processo di costituzionalizzazione, e le oppose alle correnti conservatrici e reazionarie. Presentendo la caduta del gabinetto, che infatti poco dopo si ritirò per motivi di politica estera, si dimise ed ebbe così l'incarico extraparlamentare (ottobre 1903) di costituire un suo gabinetto. Vinta una breve opposizione socialista, determinata dal suo netto appoggiarsi alla monarchia, affermò di continuare con fede crescente la politica della più ampia libertà, che, permettendo ai lavoratori di raggiungere notevoli benefizî, aveva reso possibile una grande pacificazione sociale, sia pure dichiarando che non intendeva subirne le ideologie sovvertitrici; se non che, provocato dagli elementi più intransigenti, scoppiò (settembre 1904), con terrore della borghesia conservatrice, lo sciopero generale. Per stroncare il demagogismo, G. sciolse bruscamente la Camera, indisse (novembre) le elezioni, favorendo le tendenze moderate e appoggiandosi alle forze cattoliche (nel giugno 1905 si ebbe così l'enciclica papale che aboliva di fatto il *non expedit*), ma impose alla nuova Camera importanti riforme sociali. Il grosso dell'estrema sinistra e del socialismo fu così avviato inevitabilmente alla pratica riformistica, e per non turbare questo processo che, secondo lui, rafforzava la compagine nazionale, di fronte all'intransigenza dei sindacati dei ferrovieri, ai quali aveva imposta la militarizzazione, si dimise (marzo 1905). Tornato al potere nel maggio, accentuò il carattere economico della sua politica, favorendo le classi produttive, con l'intensa legislazione sociale e con un'enorme somma di lavori pubblici; e ancora una volta, per fronteggiare opposizioni sovversive, si riappoggiò ai cattolici (elezioni 1909), assalendo la plutocrazia e la ricchezza improduttiva, con i progetti delle convenzioni marittime e dell'imposta progressiva. Essendo stati respinti, si dimise (dicembre 1909). Come prova la felice conversione della rendita dal 5 al $3^1/_2$%, l'economia italiana ebbe uno sviluppo mai prima raggiunto. Nella politica estera G. continuò il logoramento della Triplice, dopo l'appoggio alla Francia sulle questioni marocchine; e nell'ottobre 1907 avvenne la visita dello zar di Russia a Racconigi. Tornato al potere (marzo 1911) riprese la politica di sviluppo equilibrato delle varie forze. Limitò l'influenza clericale, chiamando i radicali nel ministero e riappoggiandosi al socialismo, ma quasi a contenere queste altre forze, dichiarò (ottobre) la guerra, preparata da tempo, alla Turchia. Poco prima della conclusione della pace, fece accettare il suffragio quasi universale e il monopolio delle assicurazioni sulla vita. Dopo la pace, rinnovò (dicembre 1912) in anticipo la Triplice, richiestone dagli alleati già durante la guerra libica. Dalle elezioni del 1913 uscì una maggioranza meno compatta e G., colta l'occasione del distacco dei radicali, lasciò il potere. Sul finire del processo di decomposizione dei vecchi partiti si manifestarono nuove correnti più intransigenti, meno disposte a subire il livellamento dialettico giolittiano. La guerra mondiale lo sorprese a Londra, dove apprese la decisione per la neutralità che approvò calorosamente e che sostenne in seguito, dubitando che lo stato italiano avesse sufficiente solidità per partecipare a una guerra così immane; e pur convinto che «parecchio» (lettera del 5 gennaio 1915 all'on. Peano) poteva ottenersi senza guerra, dichiarò di approvarla, una volta imposta dalla necessità. Giunto a Roma (9 maggio), provocò in favore della neutralità una dimostrazione extra-parlamentare da parte di più di 300 deputati e 100 senatori, mettendo in crisi il gabinetto Salandra, che però fu riconfermato dal re. A giustificazione del suo operato, G. sostenne nelle *Memorie* di non aver avuto notizia del Patto di Londra, fatto che pare confermato e dal diario del Bertolini (cfr. *Nuova Antologia*, 1923) e dal fatto stesso che G., dopo un colloquio col re, non credette di accettare il potere. Comunque, uomo di altra generazione, mostrò di non avere netta intuizione della nuova situazione, sia per l'impreparazione militare nella quale lasciò il paese, malgrado sapesse dei tentativi, da lui stesso sventati, dell'Austria contro la Serbia (luglio 1913), sia perché ritenne che la giustificazione della guerra si sarebbe esaurita nella conquista di un tratto di territorio.


Giovanni Giolitti

Il ritorno al potere del G. (giugno 1920), dopo il pericoloso disordine del dopoguerra, parve a tutti la soluzione più soddisfacente. Infatti, la sua azione non fu del tutto negativa, sebbene andasse incontro alla nuova realtà con i vecchi e ormai inadeguati sistemi (occupazione delle fabbriche, settembre 1920) e sotto l'influenza della stanchezza del paese abbandonasse Valona, sia pure concludendo dignitosamente il difficile trattato di Rapallo e denunciando quello italo-greco che assicurò all'Italia definitivamente il Dodecaneso. Le elezioni del maggio 1921, indette con la speranza di fiaccare la demagogia, non diedero altra novità se non la comparsa alla Camera di un agguerrito manipolo fascista. Respinto il suo progetto sulla burocrazia, abbandonò (giugno) definitivamente il potere. Di fronte al fascismo vittorioso, sebbene passasse all'opposizione (novembre 1924) e con le ultime parole in parlamento (16 marzo 1928) condannasse la legge per la Camera corporativa, pure mantenne un leale e sereno atteggiamento.

Bibl.: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano 1922; C. Castorina, *Sicilia e G.*, Catania 1909; Ademaro, *G. G. e la politica del nuovo regno*, Roma 1910; V. Chiusano, *G. G. nella storia sociale it. degli ultimi 30 anni*, Pinerolo 1913; F. Burzio, *G.*, in *La Ronda*, settembre 1921; V. Pareto, *Due uomini di stato*, in *La Ronda*, luglio 1921; Spectator, *G. G.*, in *Nuova Antologia*, 1 aprile 1928; A. Labriola, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Milano 1910; F. Papafava, *Dieci anni di vita italiana 1899-1909*, Bari 1913; L. Salvatorelli-T. Palamenghi-Crispi, *G. G. Saggio storico biografico*, Roma 1913; A. Salandra, *La neutralità*, Verona 1928; id., *L'intervento*, Verona 1930; G. Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1928; B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1929; R. De Cesare, *Mezzo secolo di storia it.*, Milano 1911. A. D. Si.

GIONA (lat. *Ionas*; ebr. *Jonah*). – Profeta ebreo, sotto il cui nome va uno dei libretti compreso nel volume «profeti minori» (il 5° nell'ordine dell'ebraico e della Volgata, 6° nell'ordine dei Settanta).

La persona. – Da *II* [*IV*] *Re*, XIV, 25 se ne raccolgono le seguenti notizie: G. era figlio di Amittai e nativo di Gat Ḥefer (Volg., Geth Opher), villaggio posto secondo *Giosuè*, XIX, 13 sulla frontiera meridionale della tribù di Zabulon in Galilea (conservava il suo nome, per testimonianza di S. Girolamo, nel sec. IV; ora el-Meshhed, circa 5 km. a N. di Nazaret). Era «servo di Jahvè» (cfr. *Giona*, I, 9) e profeta, ossia propugnava il puro monoteismo, e in nome di Dio parlava al popolo ebreo. In tale funzione aveva predetto che le frontiere d'Israele sarebbero portate alla massima estensione dei bei tempi antichi; ciò che riuscì al forte ed abile re Geroboamo II (783-743 a. C.). Da questo luogo risulta che il profeta G. viveva nella prima metà del sec. VIII a. C. Altre notizie ci sono date dal libro, di cui diremo, e da poco attendibili tradizioni, che ne collocano il sepolcro quali nella sua patria in Galilea, quali in Assiria, dove intorno alla sua pretesa tomba, venerata ancora dai musulmani, sorse il villaggio omonimo Nebī Yūnus.

Il libro. – Solo fra tutti i libri profetici non contiene discorsi, ma sì il racconto di una missione del profeta, e missione a un popolo straniero, alla lontana capitale dell'Assiria. Sono quattro capi e come quattro atti di un dramma. I. Dio ordina a G. di andare a Ninive a vaticinarne la caduta; ma egli, temendo per sé uno scacco, s'imbarca per fuggirsene lontano verso l'estremo occidente. In punizione è gettato in mare e ingoiato da una balena. II. Preghiera di G. (un salmo vero e proprio) per essere liberato. Dio l'esaudisce e lo fa dal cetaceo restituire vivo alla spiaggia. III. Su ripetuto comando, G. va a Ninive, e annunzia che fra quaranta giorni sarà distrutta. I Niniviti, ravvedutisi, fanno penitenza, e Dio, impietosito, perdona e risparmia la città. IV. G., crucciato al vedere smentite le sue predizioni dalla divina misericordia, si ritira in campagna, augurandosi la morte. A proteggerlo dal sole, Dio fa crescere un fronzuto ricino, ma lo fa presto anche seccare. Nuova ira del profeta per questo. E Dio a lui: « Tu ti commuovi per un ricino, che neppure hai coltivato, e io non devo commuovermi per una città sì grande, ove sono più di centomila fanciulli innocenti e anche tanti animali? ». E con queste parole finisce il libro.

I quattro atti sono fra loro intimamente connessi, e tutti convergono verso la lezione finale della misericordia infinita di Dio. Nel IV il profeta si richiama al I, e il motivo che lo fa qui fuggire, là

sdegnare, è il medesimo; la stessa via del pentimento e della preghiera salva dall'ira divina in II un individuo, in III la città intera. Invano alcuni critici hanno voluto negare l'unità del libro; soltanto il salmo del capo II (propriamente un inno di ringraziamento per lo scampato pericolo) potrebbe levarsi dal contesto senza danno del senso e avere origine più antica.

G. è il protagonista del libro, ma non si presenta come autore. Chi e quando l'abbia scritto, è impossibile definire, mancando, con l'attestazione estrinseca, sicuri indizî interni. La lingua ha singolarità che però non disdirebbero a un Galileo anche prima dell'esilio. Al sec. III a. C. (v. *Ecclesiastico*, XLIX, 10) era già da tempo unito con gli altri nel volume dei dodici profeti minori.

Profondi e sublimi sono i due contrasti, in cui s'impernia il passionante dramma di G.: contrasto implicito fra il gretto nazionalismo giudaico e il più liberale universalismo, e contrasto esplicito fra la puntigliosa piccineria dell'uomo e la magnanima indulgenza di Dio. Altri profeti, Elia, Eliseo, Amos, Isaia, per nominare solo i più antichi, hanno compreso nell'orizzonte della loro visione i popoli stranieri, ma in seconda linea, dopo Israele, il popolo eletto. G. invece è da Jahvè mandato esclusivamente allo straniero, alla capitale del temuto e odiato nemico d'Israele. Ivi il profeta forestiero e sconosciuto ottiene fra gl'idolatri successi che nessuno poté vantare fra i suoi connazionali. Una scena di altrettanto vasta conversione di un popolo, di così pronta e cordiale remissione da parte di Jahvè, non si legge negli annali d'Israele. Anche nel primo capo, dove marinai e passeggeri esortano G. a invocare il suo Dio, e riconosciuta la causa della burrasca nella giusta ira di Jahvè, a lui si rivolgono con la preghiera e ottenuta la bonaccia gli offrono sacrifizî e voti, è scena d'una rara larghezza d'idee e di cuore. Non è profondamente umano vedere G. corrucciarsi perché il perdono concesso alla città gli sembra menomare il suo credito di profeta? Ma quanto ancor più commovente veder Dio, anche contro le predizioni del suo ambasciatore, così presto e largamente condonar tutto, e degnarsi mostrare al suo servo il suo torto! Per tali insegnamenti il libro di G. terrà sempre un cospicuo posto nella storia delle idee religiose. A mettere in rilievo queste poche e nitide idee è tutto ordinato il racconto, e quanto a tale scopo non serve è del tutto taciuto. Quindi niente leggiamo della sorte della nave, niente più dei passeggeri, neppur si nomina la spiaggia dove G. fu rigettato, né il re di Ninive allora regnante, nulla si dice su ciò che fu di G. dopo la paterna lezione ricevuta da Jahvè. È fatto da tenere in conto nella questione letteraria.

Carattere. – È pura e semplice storia tutto ciò che racconta il libretto di G.? Sì, pensarono israeliti e cristiani sino alla soglia del sec. XIX. Gesù opponeva alla durezza dei Giudei contemporanei l'esempio dei Niniviti convertiti da G., sulla stessa linea che il fatto della regina Saba andata a trovar Salomone (*I Re*, X) e paragonava la propria sorte a quella del profeta: «Come G. stette nel ventre della balena tre giorni e tre notti, così il figlio dell'uomo rimarrà tre giorni e tre notti nel cuor della terra» cioè nel sepolcro (*Matteo*, XII, 40, 41). I pagani, specie i filosofi come Porfirio, si beffavano dei miracoli di cui sembrano tessute le avventure di G.; ma S. Agostino opportunamente rispondeva (Lettera CII, 7) che se essi ammettevano la possibilità del miracolo e molti ne attribuivano ai loro eroi, come Apollonio di Tiana e Apuleio di Madaura, non avevano ragione di negar questi. Perciò il dubbio o la negazione sul carattere storico del libro di G. venne solo ai tempi moderni, quando dagli uni si negò semplicemente l'ispirazione biblica e il miracolo, dagli altri si comprese alquanto diversamente l'intervento di Dio negli avvenimenti umani. Ne sorsero quindi varie interpretazioni, fuori della storica, che si possono ridurre a tre generi: il mitico o leggendario, il simbolico, e il didattico.

Già nell'antichità S. Cirillo d'Alessandria (cfr. Migne, *Patr. Gr.*, LXXI, col. 616) aveva notato la somiglianza del fatto di G. ingoiato e restituito dal pesce col mito greco di Ercole divorato dal mostro marino ma uscitone illeso (v. Licofrone, *Alessandra*, vv. 33-38) quando andò a liberarne Esione. I moderni comparatisti hanno proposto altri raffronti: Perseo che libera dal dragone Andromeda esposta appunto sulle scogliere di Giaffa, donde G. si imbarcò; Arione salvato dal delfino; Giasone, che su un vaso trovato a Cere (ora nel Museo etrusco in Vaticano) esce salvo dalle fauci di un serpente; l'uomo-pesce Oannes dei Babilonesi presso Beroso; altre leggende indiane ed africane. Ma l'analogia non va oltre il primo capo né tocca la sostanza di G., e il concetto ispiratore è diverso.

Per l'interpretazione simbolica E. König, che ne è il principale sostenitore, invoca altri esempî biblici, specialmente *Geremia*, XXV, 15-29, che servirà a comprenderne la natura. Geremia riceve da Jahvè, Dio d'Israele, l'ordine così concepito: «Prendi dalla mia mano questa coppa di vino effervescente, e danne a bere a tutte le genti alle quali io ti mando. Esse ne dovranno bere e barcollare e smaniare per la spada che io getto in mezzo a loro. Ed io (narra il profeta) presi la coppa dalla mano di Jahvè, e la feci bere a tutte le nazioni alle quali mi mandò Jahvè»; segue una lunga lista di città e popoli. Geremia (è chiaro) non fece altro che denunziare stando a Gerusalemme, i castighi che Dio avrebbe mandato ai popoli, e la girata della coppa non è che una drastica figura di tal minaccia, destinata a far più impressione. Perché non si sarebbe svolta in ugual modo, per pura prosopopea, la missione di G. a Ninive? Ma è da osservare che una metafora di quel genere può sostenersi, come in Geremia, per pochi versi in quelle semplici linee generali, non per una lunga e circostanziata narrazione come in G. Inoltre la denunzia di sciagure, raffigurata nella coppa dell'ira divina, Geremia in realtà la fece, e la leggiamo ancora nel suo libro; ma la missione a Ninive con la conseguente conversione degli abitanti, come si concepisce senza una reale andata a quella capitale?

A fianco e quasi a rinforzo di questa si pone talora l'interpretazione allegorica: G. rappresenterebbe il popolo d'Israele incaricato di una missione religiosa presso i popoli pagani. Sebbene però non sia da dubitare di tale missione, l'allegoria non si lascia applicare al più dei fatti e circostanze che formano la trama di G.

È indubitato, e si è messo più sopra in rilievo, che precipuo, se non unico, scopo dell'autore di G. è dare una elevatissima lezione religiosa e morale: che la religione di Jahvè, la vera religione, non è privilegio esclusivo di una sola nazione, ma tutti vi sono chiamati, e tutti se si volgono di cuore a Jahvè, sono da lui bene accolti. Ora una verità religiosa o morale si può insegnare ed inculcare con narrazioni finte di apologhi o parabole: e così appunto usò Gesù ammaestrare il popolo nelle sue inimitabili parabole. Anche la missione di G. a Ninive potrebbe dunque essere non più che una parabola, una finzione inventata per il detto scopo didattico. Così pensano oggi anche alcuni cattolici (van Hoonacker, Condamin, Gigot, Holzhey, Lesêtre); e non si può negare in astratto la possibilità della soluzione. Tuttavia nel caso concreto, trattandosi di una verità tangibile (vocazione delle genti e remissione della pena) varrebbe l'osservazione già fatta da S. Agostino (Lettera CII, 34): «se eccitano la fede le cose dette solo in figura e non accadute in realtà, quanto più sarebbe opportuno eccitarla con fatti realmente accaduti!».

Cosicché una vera prova contro il carattere storico del libro di G. non fu ancora portata. Il miracolo non è da sé una ragione per negarlo; e in G. vero miracolo è solo la conservazione del profeta nello stomaco del cetaceo. Negli altri fatti o c'è solo coincidenza provvidenziale, come la tempesta, appena G. imbarcato, la ricerca del colpevole per mezzo della sorte e cader la sorte sopra G., ecc.; o non si vogliono troppo stringere le parole, come il ricino «di un giorno». In buona critica né si può eliminare il miracolo dalla Bibbia, né si deve esagerare.

Nell'arte. – Per la sua importanza religiosa, a cui già accennammo, e specialmente perché presa a simbolo della morte e risurrezione di Cristo, la figura di G. fu un motivo prediletto della primitiva arte cristiana; lo si vede riprodotto innumerevoli volte negli affreschi delle catacombe, nei sarcofagi, nelle gemme, nelle terrecotte, nei bronzi, e persino nelle lampade. Per lo più è rappresentato nell'atto di uscir salvo dalle fauci dell'animale marino; ma s'incontra pure al contrario nel momento di essere ingoiato ovvero (men di rado) mentre si adagia all'ombra delle frasche dopo la missione.

BIBL.: I commenti ai profeti minori: A. Knabenbauer, I. van Hoonacker, E. Sellin (v. ABACUC); speciali a G.: J. Doeller, Vienna 1912; G. Dodson, Londra 1916; D. Velluti-Zati, Siena 1916; D. T. Evans, Londra 1925; G. E. Hageman, Boston 1927; V. Ermoni, in *Dictionnaire de la Bible*, Parigi 1912, III, II; A. Condamin, in *Dict. apolog. de la foi cath.*, Parigi 1911, II; H. Leclercq, *Dict. d'archéol. chrét. et liturgie*, Parigi 1927, VII, II; E. König, in Hastings, *Dictionary of the Bible*, s. v. *Jonah*; Bonus, *Dict. of Christ and the Gospels*; varî articoli di H. Lesêtre, in *Revue pratique d'apolog.*, 1909, pp. 923-28; S. Diego, in *Razon y Fé*, LII (1918), pp. 5-16; Fr. J. Lamb e Fr. W. Mozley, in *Bibliotheca sacra*, LXXXI (1924), pp. 152-200; A. J. Wilson, in *Princeton Theol. Rev.*, XXV (1927), pp. 630-42; XXVI (1928), pp. 618-621; I. Zoller, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, VII (1931), pp. 48-58; H. Schmidt, *Jona: eine Untersuchung zur vergleichenden Religionsgeschichte*, Gottinga 1907; E. J. Sewell, *The historical value of the Book of Jonah*, in *Transactions of the Victoria Institute*, LXI (1924), pp. 41-96. A. V.

GIONA d'ORLÉANS. – Nato in Aquitania verso il 780, divenne vescovo d'Orléans nell'818, chiamatovi da Ludovico il Pio. Esercitò grande autorità nella chiesa carolingia, essendo in diretto rapporto con la corte pontificia e partecipando a varî concilî. Intervenne con gli scritti nelle più vive polemiche religiose e nelle più attuali questioni morali. Morì a Orléans verso l'844.

Con i *De cultu imaginum libri tres* confuta Claudio di Torino (v.), con il *De institutione laicali* combatte la depravazione dei costumi del suo tempo. Il *De institutione regia* appartiene, come la *Via regia* dello Smaragdo e il *De rectoribus christianis* di Sedulio Scoto, a quella letteratura politica del tempo, in cui l'aspetto politico e quello giuridico delle questioni non sono ancora distinti. G. compose anche, sulla traccia di una redazione del sec. VIII, una *Vita S. Huberti*, seguita da una *Historia translationis* del santo (Opere, in Migne, *Patr. Lat.*, CVI, coll. 121-394).

BIBL.: K. Amelung, *Leben u. Schriften des Bischofs J. v. O.*, Dresda 1888; M. Manitius, *Geschichte der lat. Lit. des Mittel.*, I, Monaco 1911, pp. 374-380; E. Besta, *Storia del diritto italiano*, I, 1, Milano 1923, p. 261; E. Amann, in *Diction. de Théologie Cath.*, VIII, Parigi 1925, coll. 1504-08; J. Reviron, *Les idées politico-religieuses d'un évêque au IX^e siécle, Jonas d'Orléans*, Parigi 1930.

GIONATA: v. MACCABEI.

GIOPPINO. – Burattino: appartiene ai « caratteri » formatisi quando gl'invasori francesi proibirono le maschere della Commedia dell'arte.

È originario di Zanica (Bergamo) e appartiene alla classe dei contadini. Sono sua caratteristica tre grossi gozzi rossastri sotto al mento: il gozzo essendo la malattia della provincia. Veste un corto giubbetto colore marrone orlato di rosso, panciotto fantasia, calzoni corti, calze grossolane a righe, cappello di feltro floscio, parrucca nera che termina in un codino rosso ritorto all'insù. Porta sempre un randello, che adopera con efficacia: sceso sulle piazze e per le vie, discorre col grosso buon senso del contadino che si affina nell'ironia e nella satira, quando non distribuisce randellate per punire i prepotenti e proteggere gli umili. Contro i Francesi e gli Austriaci svolse un'azione patriottica. Al. M.

GIORDANE (*Iordanes, Iordanis, Iornandes*). – Storico di cospicua famiglia gota, fiorì verso la metà del sec. VI. Notaio presso un principe della famiglia degli Amali, si diede poi alla vita religiosa, fu forse vescovo di Cotrone, e seguì papa Vigilio nel suo esilio a Costantinopoli (547-554).

In Oriente, nel 551, G. scrisse entrambe le sue due opere, *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, o *Romana*, e *De origine actibusque Getarum*, o *Getica*. Ha maggior importanza la seconda, più che in sé, per il fatto che in essa G., nell'esporre le vicende del suo popolo dalle origini a Vitige, compendia l'opera perduta, con ugual titolo, in dodici libri, di Cassiodoro, di cui abbiamo notizia solo attraverso questa riduzione. Acquista inoltre un suo significato dal pensiero che lo anima. G. fu infatti tra coloro che, movendo in un ulteriore sviluppo dal concetto cassiodoriano di stabilire le fortune della monarchia gotica in Italia sulla collaborazione goto-romana, considerarono illegittima la resistenza opposta dai re del partito nazionale agli eserciti di Giustiniano, e unica politica possibile l'accordo con l'Impero d'Oriente. D'altronde i *Getica* sono tuttora tra le fonti più necessarie per lo studio della storia dei Goti. Minor valore ha il primo scritto, che G. compilò per invito di papa Vigilio, e che è un sommario di storia mondiale da Adamo al 551, condotto su testi cronistici noti, come S. Girolamo, Floro, Festo, Orosio, Eutropio, Marcellino Conte, ecc., e, per la parte più recente, sui proprî *Getica*. Ebbe tuttavia molta fortuna nel Medioevo. Paolo Diacono ne usò largamente nella sua *Historia Romana*; e ancora nel sec. XII vi attinsero storiografi tedeschi come Ottone di Frisinga. G. è scrittore, secondo la moda del tempo, ricercato e ampolloso. Edizione a cura di Th. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist. Auct. antiquis.*, V, 1, Berlino 1882.

BIBL.: U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medioevo*, 2ª ed., Milano 1909, pp. 20-22; M. Manitius, *Gesch. d. lat. Lit. d. Mitt.*, I, Monaco 1911, pp. 210-215; M. Schanz, *Gesch. d. röm. litt.*, IV, II, 2ª ed., Monaco 1920, pp. 115-120. O. Be.

GIORDANI, Francesco. – Chimico, nato a Napoli il 5 luglio 1896. Professore incaricato dal 1919 e titolare dal 1925 di elettrochimica e impianti chimici presso la R. Scuola d'ingegneria di Napoli; dirige dal 1932 l'Istituto chimico della R. Università di Napoli. Accademico d'Italia (1930).

Ha compiute numerose ricerche sulla catalisi e sulla cinetica chimica; ha dato la teoria del funzionamento per gli elettrolizzatori a diaframma e a circolazione giungendo a perfezionarne notevolmente la costruzione. Ha dato numerosi contributi sperimentali per lo studio conduttometrico delle soluzioni di elettroliti forti entro limiti estesi di concentrazione e di temperatura. Si devono a lui nuovi metodi di studio per i fenomeni di polarizzazione elettrolitica. Nel campo industriale ha contribuito alla soluzione di molti problemi: la distillazione degli schisti bituminosi con un nuovo tipo di forno in Giffoni Vallepiana (Salerno), l'industria della soda elettrolitica e dell'estrazione della cellulosa a mezzo del cloro, l'utilizzazione delle liscivie di rifiuto della seta artificiale, ecc.

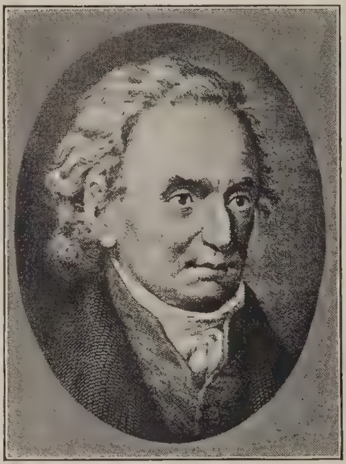
BIBL.: *Ann. della R. Acc. d'Italia*, II (1929-1930), con elenco degli scritti.

GIORDANI, Giuseppe. – Musicista, detto Giordaniello, per distinguerlo dal fratello maggiore Tommaso (Carmine). Nacque a Napoli nel 1744 e morì a Fermo il 4 gennaio 1798; studiò a Napoli nel Conservatorio di S. Maria di Loreto e fu tra i buoni operisti del '700. Verso il 1772 si recò a Londra, ove rimase circa 10 anni, e vi compose le opere *Artaserse* (1772) e *Antigono* (1773). Tornato in Italia si dedicò quasi esclusivamente al teatro, per il quale scrisse 35 opere. Dal 1791 visse a Fermo, maestro di cappella al duomo.

Del G. si conoscono: 6 quintetti e 3 quartetti col pianoforte, 6 quartetti per archi, trii col pianoforte, 6 concerti per violino, sonate per pianoforte a 2 e 4 mani, preludî e composizioni didattiche per clavicembalo; 5 volumi di *Canzonette* a una voce (notissima è l'arietta: *Caro mio ben*), duetti per soprani e 2 oratorî (*La fuga in Egitto* e *Le tre ore di agonia*). Fra i migliori melodrammi si notano: *Il ritorno di Ulisse* (Mantova 1782), *Erifile* (Bergamo 1783), *Elpinice* (Bologna 1784), *Tito Manlio* (Genova 1784), *Pizzarro nelle Indie* (Firenze 1784), *La Vestale* (Modena 1785), *Ifigenia in Aulide* (Roma 1786), *Alciade e Telesia* (Roma 1787), *Caio Ostilio* (Faenza 1788), *Ariarate* (Torino 1788), *Il Corrivo* (Napoli 1788), *La Disfatta di Dario* (Milano 1789), *Caio Mario* (Lodi 1789), *Don Martillo contrastato* (Venezia 1791) e *Atalanta* (Torino 1792).

BIBL.: F. Florimo, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori*, Napoli 1882, II, p. 375. Ro. G.

GIORDANI, Pietro. – Nato a Piacenza da famiglia borghese il 1° gennaio 1774, il G. ebbe una giovinezza attediata da disgusti domestici e attraversata da frequenti impeti di ribellione. Subito dopo la laurea, esasperato per una passione amorosa infelice, si fece monaco benedettino a S. Sisto in Piacenza (1797). Vi rimase tre anni; poi, disgustato dell'ambiente, abbandonò il monastero prima d'essere ordinato sacerdote (1800) e dell'episodio gli rimase poi sempre un ricordo che colorì di violenze verbali il suo irritato anticlericalismo. Dal 1800 al 1808, il G. ebbe piccoli impieghi in diverse amministrazioni pubbliche, vagando scontento di sede in sede; e per qualche tempo fu supplente, mal retribuito, nella cattedra di eloquenza all'università di Bologna. Composto nel 1807, a Cesena, mentre era ospite di Pietro Brighenti, un *Panegirico a Napoleone* che lesse, applaudito, in quell'Accademia, ne ebbe in compenso dal viceré Eugenio qualche dono, e ottenne, premio della notorietà finalmente raggiunta, l'ufficio di prosegretario dell'Accademia di belle arti di Bologna, che coprì onorevolmente dal 1808 al 1815. Scrisse nel 1810, ma non portò a compimento, un *Elogio di Antonio Canova*: e del Canova divenne amicissimo, con quell'esuberanza sentimentale propria del suo temperamento, che lo portava a darsi all'amicizia con l'abbandono con cui altri si sarebbe dato all'amore-passione. Ripristinato nel 1815 il governo pontificio a Bologna, il G. perdette l'ufficio, e passò a Milano, dove, grazie alla fama di prosatore eloquentissimo che aveva ormai conseguita, fu per qualche tempo, con l'Acerbi e col Monti, condirettore della *Biblioteca italiana*, e ne dettò il *Proemio*. Nel 1817, mortogli il padre, ereditò un modesto patrimonio che gli assicurò l'indipendenza economica. Da allora pago delle tenui risorse di cui disponeva, ch'erano esuberanti rispetto alla sua vita frugalissima e castigatissima, senza ambizioni e senza aspirazioni, tutto dedito agli studî, alla lettura, al carteggio con gli amici lontani, alla conversazione con i vicini, il G. prese stanza nella nativa Piacenza, dove, col prestigio del nome già illustre e col fascino che gli derivava dall'appassionato e disinteressato amore del bene, divenne presto il centro e l'animatore d'ogni utile iniziativa. Promosse la fondazione di una *Società di lettura* e l'istituzione di asili infantili; combatté una campagna violenta – e lasciò sull'argomento lettere di calda e vigorosa eloquenza – contro i maestri che percotevano i piccoli nelle scuole popolari (1819); cercò i giovani, ne indirizzò gli studî, ne mise in valore con pronta generosità le prime manifestazioni. Tra questi giovani, è suo vanto l'aver rivelato al mondo Giacomo Leopardi, che conobbe di persona nel 1818 a Recanati.



Pietro Giordani

La prefazione a una raccolta di versi in onore del nuovo vescovo della città, Antonio Loschi, procurò al G. per certe espressioni che sembrarono irriverenti verso la duchessa Maria Luisa, l'esilio da Piacenza nel 1824; ed egli, risentitosene, per quanto il provvedimento fosse poi subito revocato, si stabilì a Firenze, dove visse per sette anni « come in un paradiso terrestre »: frequentò il Gabinetto Vieusseux e divenne uno degl'inspiratori dell'*Antologia*, strinse un'amicizia fraterna – costituivano, egli diceva scherzando, una « trinità » – con Gino Capponi e Pietro Colletta, rivide il Leopardi, conobbe il Manzoni. La sua fama, durante la dimora fiorentina, crebbe e si affermò con un'impronta schiettamente nazionale, quantunque fosse raccomandata più alle vaste possibilità dell'ingegno facondo e della versatile dottrina che a opere importanti in cui egli avesse dato piena misura di sé.

Da Firenze lo allontanò, nel novembre 1830, un altro provvedimento di polizia, dovuto alla supposizione, che risultò priva di fondamento, ch'egli avesse inspirato un gesto sdegnoso del Capponi verso il granduca. Il G. partì subito, sebbene già prima della sua partenza l'equivoco fosse dissipato; e non volendo riprender

dimora a Piacenza, perché non dimenticava e non perdonava i torti che vi aveva ricevuti, si recò a Parma, dove visse quasi ininterrottamente fino alla morte. Sue occupazioni favorite, ancora, la lettura e il carteggio: scrisse tante lettere, diceva, da poterne riempire più stanze; e le scriveva liberissimamente, esprimendo giudizî su tutto, ed esercitando veramente, come è stato osservato, per l'ammirazione che esse destavano, una dittatura letteraria incontrastata sull'Italia del suo tempo.

Di queste lettere, però, la censura violava spesso il segreto: e fu la narrazione dell'assassinio del capo della polizia degli Stati parmensi, contenuta in una lettera confidenziale ad Antonio Gussalli, che richiamò, nel febbraio del 1834, l'attenzione della polizia austriaca, la quale, conoscendo i sentimenti liberali del G., lo sospettava, senza fondamento, mescolato nelle sette e nelle congiure da cui era invece alieno, e ne reclamò l'arresto. La sua prigionia durò ottantotto giorni; e gli diede occasione a lettere di protesta belle di concitata eloquenza. Liberato prima del giudizio, il G. ritornò alla vita di prima, più consapevole di sé e della sua fama, per quanto, mutati i tempi e gl'indirizzi spirituali, questa declinasse. Ma nel 1847 e nel 1848, se letterariamente era oramai un uomo superato, il risveglio della coscienza nazionale, ch'egli aveva auspicato e promosso soprattutto con l'azione animatrice dell'estesissimo carteggio, gli diede la meritata soddisfazione d'essere in primo piano nel mondo politico. A Pio IX, « vero stragrande miracolo », egli inneggiò subito commosso, rinunziando improvvisamente a quella pretofobia che anche pochi anni prima gli aveva dettato una fiera campagna contro i gesuiti; e in Carlo Alberto ritrovò, con gioia, il principe che fin dal 1818, con Vincenzo Monti, aveva preconizzato come il solo da cui gl'Italiani potessero fondatamente sperare il loro riscatto. I Parmigiani, liberi dal governo borbonico, salutarono nel G. il loro profeta glorioso, e lo nominarono presidente onorario dell'università. Il G. esultò con loro; ma doveva, nell'agosto 1848, assistere al rovescio delle armi italiane, e rifugiarsi, disperato, nel pensiero della morte vicina, che infatti lo raggiunse il 2 settembre di quell'anno.

La vita del G. fu nobile, vissuta con coerenza e dignità, che si tradusse in un apostolato per ciò che considerava progresso, apostolato cui non si adeguò sempre l'opera sua di scrittore: perché fu soprattutto uno stilista: prosatore facondo e colorito, abbondante di felici aggettivi, armonioso. Nelle sue prime esercitazioni, il contenuto gli era indifferente; esso non era d'altra parte che un pretesto; il suo proposito di fronte ad esso era essenzialmente amplificativo ed esornativo. Ciò allontanava la sua prosa d'arte da quell'ideale di limpidezza e di potenza espressiva che pur professava: era uno scrittore che non prendeva sul serio gli argomenti che affrontava, e d'altra parte gli mancava la costanza e la forza di attendere lungamente a un lavoro. Ma quando un argomento lo appassionava davvero, era d'una eloquenza, d'una vigoria, d'una potenza polemica poche volte raggiunta nella letteratura italiana, e poche volte resa felice da una così sicura padronanza di tutte le risorse della lingua. Le sue cose migliori sono quindi le lettere: quelle specialmente dettate nei momenti più gravi della sua vita (la « causa dei ragazzi », la carcerazione), o quelle in cui, rivolgendosi a giovani o a intimi, discorreva abbandonatamente d'ogni cosa: come quando propagandava sane e spesso ardite vedute in materia d'educazione, o quando, a proposito delle letture che consigliava, esprimeva giudizî sugli scrittori e sulla letteratura italiana, con un'indipendenza coraggiosa che a lui, di gusto e di educazione classica, faceva ammirar senza riserve i *Promessi Sposi*.

Tra gli *Scritti*, che son dunque la parte meno viva della sua produzione, vanno ricordati, oltre a quelli di cui s'è fatto cenno a proposito della vita, un discorso, di tre che aveva divisato di scriverne, *Sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola*, un *Elogio della Maria Giorgi*, famosa cantatrice (1812), l'orazione *Per le tre legazioni riacquistate dal Papa* (1815), il discorso *Degl'improvvisatori e dell'ordine nello studiare la storia e della tortura data a Galileo* (1817), l'*Istruzione a un giovane italiano per l'arte di scrivere* (1821), importante per determinare l'ideale ch'egli cercava di attuare in sé e più efficacemente promoveva negli altri; una lettera al Capponi per una scelta di prosatori italiani (1825), un ragionamento su *La prima psiche di Carlo Tenerani* (1826), un affettuoso e lapidario *Ritratto di V. Monti* (1830), una descrizione dello *Spasimo di Raffaello* inciso da Paolo Toschi (1833), un saggio *Dei volgarizzatori trecentisti* (1834), un discorso *Degli asili d'infanzia* indirizzato al mecenate pistoiese Niccolò Puccini (1844). Vanno anche ricordate le iscrizioni, di cui egli diede molti saggi, affermando vittoriosamente per primo la possibilità della lingua italiana d'imporsi nell'epigrafia sulla latina, e facendo nobile prova di sé per la concettosa magniloquenza e la nobiltà dell'eloquio. Altre opere, di più larga mole, il G., come s'è accennato, cominciò o abbozzò: un trattato *Sul vero nelle arti della parola e del disegno*, una *Storia dello spirito pubblico in Italia*, un discorso *Della religione in Italia*: ma si trattò appena d'intenzioni, la cui vastità accentua il contrasto tra le possibilità di quell'ingegno singolare e la tenuità della sua azione diretta: e spiega come, disperdendo le sue risorse nella conversazione e nel carteggio, egli esercitasse un'influenza tanto superiore a quest'azione.

Edizioni complete: *Opere*, Firenze 1846, voll. 2; *id.*, pubblicate da A. Gussalli, Milano 1854-1863, voll. 14.

Bibl.: I. Della Giovanna, *P. G. e la sua dittatura letteraria*, Milano 1882; G. Capasso, *La giovinezza di P. G.*, Torino 1896; S. Fermi, *Saggi giordaniani*, Piacenza 1915; v. il catalogo sistematico delle *Carte di P. G. nella Laurenziana* compilato da C. Mazzi, in *Riv. d. Bibl. e degli Arch.*, XI (1900) segg.; e la *Bibl. delle lettere a stampa di P. G.* da S. Fermi, Firenze 1923. Gio. F.

GIORDANI, Tommaso. – Compositore, nato nel Napoletano, probabilmente nel decennio 1735-45, morto nel 1806 a Dublino. La famiglia G. è in Inghilterra nel 1753, e, rappresentando burlette al Covent Garden « conquista d'impeto Londra ». I Mozart ne fanno la conoscenza il 23 aprile 1764. Nel novembre i G. sono a Dublino, dove Tommaso aveva cominciato, sembra, la sua carriera di compositore teatrale già nel 1761. Questa volta vi compone: nel 1765 *Don Fulminone*, *The Enchanter*, *The Maid of the Mill*; nel 1766 *Love in Disguise*, che diventa popolare, e l'*Eroe cinese*; nel 1767 *Phillis at Court* (1767), riadattamento di *Ninette à la Cour*, e l'oratorio *Isacco*; e infine la *Castle Ode* (1º agosto 1769). Dipoi lo troviamo a Londra, dove produce *Il padre e il figlio rivali* (1769) e *Artaserse* (1772), oltre a musica per « pasticci », sino al 1781. Il 31 ottobre 1775 è sostituito da M. Vento nella direzione del King's Theatre. Nel 1783 ritorna a Dublino e vi sposa una miss Wilkinson, abbandonando definitivamente Londra e componendo, per il teatro e la chiesa, fino alla morte. Quanto alle opere strumentali, nel 1779 si conosceva già di lui, in Francia, l'opera 24: fatto che dimostra sia la sua fecondità, sia la rinomanza acquistata.

Il G., sinora trascurato dagli storici o confuso col fratello Giuseppe ha dato (insieme con M. Vento e J. Christian Bach) importanti contributi alla formazione di quel secondo stile galante che favorì il rapido tirocinio del giovane Mozart. Le melodie strumentali del G., particolarmente i rondò e talora i minuetti, sono piene d'incanto e di una grazia appena superata da M. Vento, mentre J. C. Bach resta al disotto. I suoi quartetti rappresentano una fase stilistica che sta tra quella arcaica, di cui è esponente il Galuppi, e l'altra sciolta e concertante, della quale è araldo il Boccherini. Essi ci offrono musica robusta e sensibile, specialmente nei tempi lenti.

Bibl.: Ch. Burney, *A general History of Music*, IV, Londra 1789, p. 465; W. J. Lawrence, *T. G., an Italian Composer in Ireland*, in *Musical Antiquary*, 1910-11, p. 99 segg. F. To.

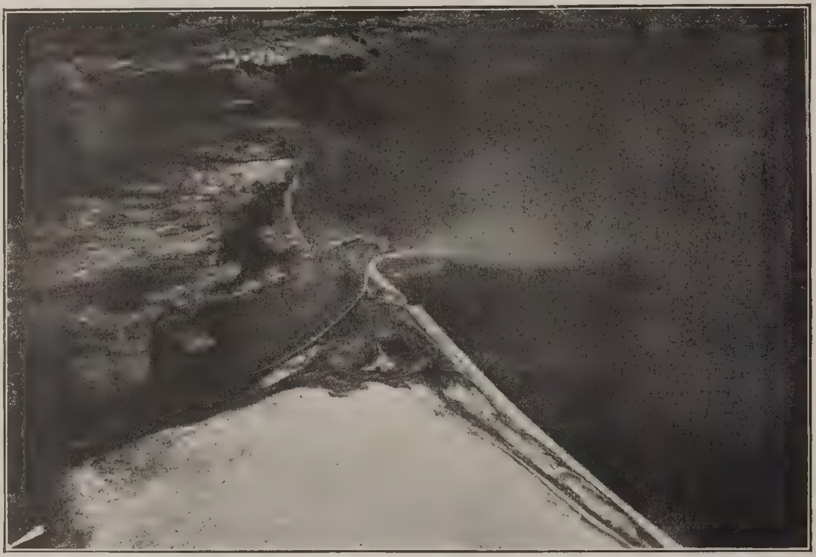
GIORDANI (o Giordano), Vitale. – Matematico, professore alla Sapienza in Roma, nato a Bitonto nel 1633, morto nel 1711.

Oltre a opere poco note di meccanica, pubblicò un *Euclide restituto* (Roma 1680) che segna un primo passo verso le ricerche posteriori, tendenti a liberare da obiezioni la teoria euclidea delle proporzioni e a rendere varie dimostrazioni geometriche indipendenti da tale teoria. Per attribuire un significato alla definizione euclidea di ragione composta, il G. definisce geometricamente il prodotto e il quoziente di due segmenti e stabilisce che, dato un numero qualsiasi di segmenti, il prodotto dei quozienti di ciascuno di essi col successivo è eguale al quoziente del primo per l'ultimo. Si può far risalire al G., come precursore della geometria non-euclidea, il teorema: dall'ipotesi che in un triangolo la somma degli angoli è 2 retti si deduce, indipendentemente dal postulato di Archimede, che in qualsiasi triangolo la somma degli angoli è 2 retti.

Bibl.: G. Vailati, *Sulla teoria delle proporzioni*, in *Questioni riguardanti le mat. elem.*, di F. Enriques, I, Bologna 1924; R. Bonola, *Un teorema di G. V.*, in *Boll. di bibl. e st. delle sc. mat.*, 1905. A. Ag.

GIORDANO (A. T., 88-89; arabo *al-Urdunn*). – È il celebre fiume della Palestina, lungo dalle sorgenti più settentrionali, fino alla foce nel Mar Morto, circa 350 km., con un bacino idrografico assai esteso, ma difficilmente delimitabile perché una parte notevole, sul versante orientale, è in realtà priva per la maggior parte dell'anno di acqua corrente. Il bacino occupa la sezione settentrionale della fossa siro-africana, divenuta bacino chiuso in seguito a dislocazioni recenti. Il nome deriva da quello delle due principali sorgenti, dette nella Bibbia Jor e Dan, ma i rami sorgentiferi sono in realtà tre, tutti sgorganti ai piedi del grande massiccio del Hermon ricco di nevi, e perciò perenni e assai copiosi. La più famosa sorgente, che scaturiva da una grotta naturale ora crollata, dà origine al Nahr Bānyās, torrentello impetuoso quando si sciolgono le nevi del Hermon e rotto da cascatelle; ma più abbondante è la quieta sorgente del Nahr Leddān, corrispondente all'antico Dan. Terzo ramo è il Nahr Ḥasbānī, che ha origine alle falde occidentali del Hermon, presso Ḥarbiyyah, e forma un corso d'acqua a sé pre-

cipitando di gradino in gradino in una profonda gola di erosione fino a raggiungere il Giordano vero e proprio, formato dalla riunione dei due rami precedenti, nel piano di Hule. Questo piano, lungo 30-32 km., largo in media 8, è ricoperto da una coltre di alluvioni, ma in gran parte acquitrinoso e in talune stagioni impraticabile perché vi s' impaludano sia il Giordano e il Nahr Ḥasbānī, sia le acque di numerose sorgenti marginali; una distesa permanente di acque ne occupa anzi la parte meridionale formando il cosiddetto lago Hule (antico Merom), un tempo assai più esteso, oggi ridotto a circa 25 kmq., e profondo appena 3-4 m. I materiali apportati dal Giordano lo colmano a poco a poco; è in progetto il completo prosciugamento a mezzo di idrovore, il che permetterebbe di mettere a coltura una regione di notevole fertilità, oggi presso che abbandonata, anche per l'infierire della malaria. L'attuale specchio lacustre è sbarrato a sud da una colata di lava molto dura, che il Giordano incide in una gola angusta e profonda entro la quale scorre precipitoso perché su meno di 10 km. di percorso scende da 2 m. sul mare, quota del lago di Hule, a 208 m. sotto, quota dello specchio del Lago di Tiberiade; i numerosi salti di questo tronco costituiscono una riserva di energia idroelettrica, finora non utilizzata. Entrando nel lago di Gennesaret (v.) il Giordano forma un piccolo caratteristico delta lacustre. Dall'uscita, poco a ovest della cittadina di Semākh, dove è cavalcato da un ponte, il Giordano scorre ancora per altri 295 km. fino al Mar Morto discendendo di altri metri 200 o poco meno. A sinistra è subito accresciuto dallo Yarmūk, uno dei suoi più importanti affluenti, che lo raggiunge saltando un alto gradino con una bella cascata; indi si allarga nella piana di Beisān, percorsa dal Nahr Giālūd. La profonda fossa, limitata in genere da pareti assai ripide e variamente larga, in mezzo alla quale scorre d'ora in poi il Giordano, è detta dagli Arabi *Ghōr*; essa ha, in questa parte settentrionale, alcune località abitate, non sul fondo, ma verso i margini (la più importante è Beisān); ma in tutta la parte mediana è disabitata. Da una larghezza di circa 20 km. la fossa dapprima si restringe, poi si allarga di nuovo fra le opposte confluenze del Nahr az-Zarqā' e del Wadi Fara, mantenendosi in seguito a una larghezza di 15-20 km. Ma nel fondo di questa fossa, riempita a sud da sedimenti lacustri dell'antico Mar Morto, il Giordano ha scavato il suo letto attuale, detto *Zor*, che è largo da 500 m. a 3 km. e limitato da sponde assai precipiti alte 15-20 m.; esso è interamente inondato durante le piene invernali, mentre nei mesi estivi il Giordano si restringe a una corrente larga appena 30-60 m., snodata in una successione di serpentine caratteristiche, accompagnata da ambo le sponde da un fitto nastro di giuncheti e di arbusti sempreverdi. Nel tronco inferiore l'unica località abitata è Gerico, in un'oasi un po' lontano sulla destra del fiume; a 5 km. circa più a valle di Gerico il fiume finisce nel Mar Morto con un delta digitato, la cui configurazione sembra aver mutato considerevolmente anche nell'ultimo secolo. La portata del fiume a Gerico viene stimata di circa 130 mc. al secondo in piena, di 50 nelle magre normali. Dei numerosi affluenti quattro soli sono perenni: lo Yarmūk, la cui portata alla foce è forse di poco inferiore a quella del Giordano stesso; lo Yabbok, altro affluente di sinistra; il Nahr Giālūd e il Wadi Fara, affluenti di destra. Ma il fiume è alimentato anche da sorgenti di fondovalle, come 'Ain es-Sulṭān presso Gerico e altre anche termali, specie sul lato orientale.



Lo sbocco del Giordano nel Mar Morto (visto dall'aeroplano)
(da Dalman, *Fliegerbilder aus Palästina*)

Il Giordano era celebrato nell'antichità per la ricchezza di pesce, il quale abbonda ancor oggi, ma non è affatto utilizzato. Neppure sono utilizzate le sorgenti calde, mentre è cominciato da qualche anno lo sfruttamento delle acque per forza motrice. La centrale più importante utilizza le acque dello Yarmūk (sbarrato da una diga presso la foce) integrate nell'estate da acque del Lago di Tiberiade; si sviluppa così una forza di circa 8000 HP. Altri più grandiosi progetti sono collegati con lo sfruttamento del Mar Morto (v.).

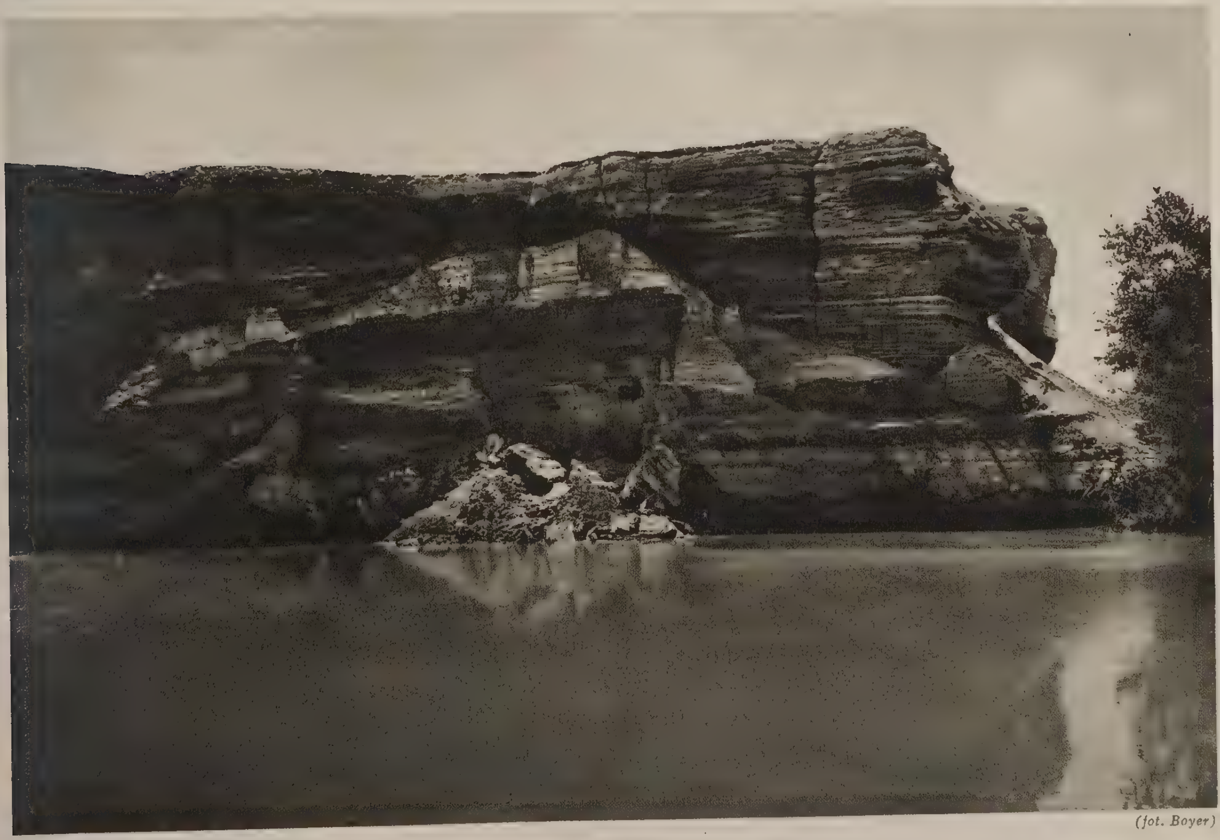
Del resto la valle del Giordano ha oggi scarsa importanza economica. Poche strade la traversano; la più importante è quella che congiunge Gerusalemme ad Amman varcando il fiume sul nuovo ponte Allenby a nord-est di Gerico. Più a nord, presso l'uscita dal Lago di Tiberiade, il fiume è attraversato dalla ferrovia Ḥaifā-Damasco.

Dei pochi centri abitati hanno importanza Beisān e Gerico. Anche la scarsa popolazione nomade abbandona d'estate la vallata, il cui fondo ha in tal periodo un clima torrido. R. A.

La singolare importanza che ha il Giordano nella storia biblica non dipende dall'essere, come lo era il Nilo nei riguardi dell'Egitto, dispensatore di fertilità o mezzo di comunicazioni, bensì per essere linea di confine e valido baluardo contro i vicini popoli d'Oriente. Tali proprietà derivano dall'eccezionale desolazione e selvatichezza della regione percorsa dal fiume, dalla mancanza di ponti o di guadi facilmente accessibili, dai periodici e disordinati straripamenti, dalle sponde intricate di macchie impenetrabili, ricetto altra volta di belve feroci. Nella Bibbia il passaggio del Giordano, effettuato sotto la guida di Giosuè, e in circostanze che richiamano quelle del passaggio del Mar Rosso (*Giosuè*, III, 14 segg.) è considerato quale vera e propria presa di possesso della Terra Promessa. Nel Nuovo Testamento il Giordano non è tanto linea di confine (v. *Marc.*, X, 1, ecc.), quanto fiume sacro per eccellenza, le cui acque simboleggiano, come già l'aveva intravisto il profeta Eliseo (*IV Re*, V, 10 segg.), la purificazione spirituale operata dal battesimo (*Matt.*, III, 6, ecc.). L. Gra.

GIORDANO Nemorario. – Non si sa nulla di preciso sul luogo di nascita e sull'epoca in cui visse questo scienziato, sotto il cui nome ci sono giunte varie operette medievali di aritmetica, di geometria e di meccanica, non tutte dello stesso autore. Probabilmente G. N. è il nome del maestro, o del maggiore rappresentante di una scuola che, intorno al sec. XII, segnò notevoli progressi nello sviluppo delle matematiche e specialmente della statica. Poiché in alcuni manoscritti del sec. XII viene detto *de Nemore*, può ritenersi plausibile che G. sia originario di Nemi.

I trattati aritmetici (*Arismetica* o *Elementa Arismetice* e *De numeris datis* o *De lineis datis*) di G. furono classici nel sec. XIII, a giudicare dal gran numero di manoscritti giunti sino a noi. Si attribuiva a G. anche la compilazione del trattato di algebra *Algorithmus demonstratus*. Tale attribuzione avrebbe tolto a Leonardo Pisano l'onore di avere per primo introdotto l'algebra in Occidente: ma recentemente fu dimostrato che l'*Algorithmus* fu compilato posteriormente a Fibonacci. Nel *De Triangulis*, o *Filotechnes*, G. mostra di possedere notevoli facoltà inventive nel trattare e risolvere problemi sui triangoli. I manoscritti del sec. XIII confondono sotto il nome di *Liber Iordani de ponderibus* tre opere distinte: il testo originale di G.; un rifacimento dell'originale dovuto a un filosofo peripatetico; una redazione dovuta a un fecondo meccanico sconosciuto, che P. Duhem chiama il «precursore di Leonardo da Vinci». L'opera originale segna notevoli progressi sulla statica greca: in essa è introdotta la nozione di componente del peso secondo una data direzione e vi è tacitamente applicato, per stabilire l'equilibrio della leva, il principio: la forza che può elevare un peso a una certa altezza può elevare un peso *m* volte più grande a un'altezza *m* volte più piccola; principio che verrà assunto più tardi da Cartesio a fondamento della sua statica e che si



(fot. Boyer)

In alto: PIANURA DEL GIORDANO, COLLINE DI EṢ-ṢALT; *in basso*: RIVE DEL GIORDANO

GIORDANO

(fot. Boyer)

IL GIORDANO ALL'USCITA DAL LAGO DI GENNESARET

trasformerà poi nel principio dei lavori virtuali. La seconda redazione segue le orme aristoteliche e non ha alcun valore scientifico, benché la sua influenza si risenta anche in pieno Rinascimento. Il « precursore di Leonardo » rettifica in più punti l'opera di G. e introduce idee nuove. Studiando le condizioni di equilibrio della leva obliqua, usa il concetto di momento di una forza. Enuncia la condizione di equilibrio di un grave sopra un piano inclinato e risolve il problema della scomposizione dei pesi secondo una direzione. Per la dinamica il « precursore » segue in gran parte Aristotele, e spiega il moto accelerato di un grave, ammettendo che un grave che cade tiri dietro sé l'aria mettendo in moto quella che gli sta davanti: le parti messe in moto comunicano il moto a quelle che precedono che, una volta smosse dalla quiete, oppongono minor resistenza: in tal modo aumenta la gravità del corpo e quindi aumenta la sua velocità.

Bibl.: P. Duhem, *Les origines de la statique*, Parigi 1905; G. Eneström, in *Bibl. mathematica*, s. 3ª, V, VII, VIII; E. Bortolotti, *Italiani scopritori e promotori di teorie algebriche*, in *Annuario R. Un. di Modena*, 1918-19. A. Ag.

GIORDANO da Pisa (detto anche da Rivalto; non è certo se perché tale fosse il nome della famiglia o perché nato in Rivalto, terra vicina a Pisa), beato. – Nato nel 1260, entrò nell'ordine di S. Domenico verso il 1280. Studiò a Pisa, a Bologna e a Parigi. In quest'ultima città dimorò probabilmente tra il 1285 e il 1288; poi viaggiò, predicando e studiando, per molte parti d'Europa. Nel 1301 egli era in Germania, probabilmente per assistere al capitolo generale del suo ordine, che si tenne quell'anno in Colonia. Era lettore di teologia e nel 1305 fu incaricato di supplire in tale insegnamento presso lo studio domenicano di S. Maria Novella in Firenze fra Remigio di Chiari Girolami. A Firenze aveva incominciato a predicare sin dal 1303, e durò in tale ufficio sino al 1306. Venuto in grande fama di eloquenza e dottrina fu dal maestro generale dell'ordine mandato nel 1311 a leggere teologia nell'università di Parigi, ma ammalatosi in viaggio, morì nel convento domenicano di Piacenza il 19 agosto di quell'anno. Fu beatificato nel 1833.

Le prediche che vanno sotto il suo nome non furono scritte da lui, ma l'ammirazione per la sua eloquenza indusse varî uditori a raccoglierne le parole, talvolta trascrivendole quali uscivano dalla sua bocca, talaltra riassumendole, e qualche volta altresì riducendo la predica a un semplice schema. Se ne hanno parecchi manoscritti – i più a Firenze, uno anche alla Bibliothèque Nationale di Parigi –, ma solo una parte di tali prediche fu data poi alla stampa e queste, per la varietà della dottrina, per la semplicità vivida e vigorosa della forma e anche per le notizie che ci porgono intorno alla vita e alla cultura del tempo, sono tra i documenti più notevoli della prosa volgare italiana del Trecento.

Bibl.: A. Galletti, *Fra G. d. P., predicatore del sec. XIV*, in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXXI e XXXIII; id., *L'Eloquenza*, Milano s. a., p. 147 segg. Al. Ga.

GIORDANO da Rivalto: v. giordano da pisa.

GIORDANO, Davide. – Chirurgo, nato a Courmayeur (Aosta) il 22 marzo 1864. Fu prima chirurgo dell'Ospedale valdese di Torre Pellice (1887-1891), poi assistente della clinica chirurgica e incaricato dell'insegnamento della medicina operatoria nell'università di Bologna (1891-94). Dal 1894 primario nell'ospedale civile di Venezia; dal 1920 al 1924 sindaco e poi commissario straordinario del comune di Venezia; dal 18 settembre 1924 senatore.

Ha pubblicato un gran numero di articoli e di osservazioni di chirurgia clinica e operativa e di storia della medicina, che sono stati in parte raccolti nelle *Lezioni di clinica chirurgica* (San Daniele del Friuli, 1930) e negli *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi* (Milano 1930). Ha dato inoltre alle stampe un *Manuale di chirurgia operativa* (Torino 1894), un volume sulla *Chirurgia renale* (ivi 1898), un *Compendio di chirurgia operatoria italiana* (ivi 1911).

GIORDANO, Felice. – Geologo italiano, nato a Torino il 6 gennaio 1825, morto a Vallombrosa il 16 luglio 1892. Entrò nel Corpo delle miniere dove fece tutta la sua carriera. Alpinista valente, fondò nel 1863 con Sella, Gastaldi e Saint-Robert il Club alpino italiano. Viaggiò per quattro anni (1872-75) nell'Asia centromeridionale. Riorganizzò il servizio geologico italiano del cui ufficio fu direttore, occupandosi della carta geologica d'Italia.

Opere principali: *Sulla orografia e sulla geologica costituzione del Gran Cervino* (Torino 1869), *Sulla temperatura della roccia nella Galleria del Cenisio* (Torino 1871), *Cenni sulla costituzione geologica della Campagna romana* (Roma 1871 e 1878), *Sulle condizioni geologiche e termiche della grande Galleria del S. Gottardo* (Roma 1880).

Bibl.: N. Pellati, *F. G.*, in *Boll. Club alp. it.*, XXVI (1892), pp. 3-12. F. Sa.

GIORDANO, Luca. – Pittore, nato a Napoli nel 1632, morto ivi nel 1705. La sua attività pittorica, iniziatasi mentre il primo ciclo della pittura napoletana seicentesca si chiudeva, dominò su tutta l'arte che si svolse a Napoli nella seconda metà del sec. XVII, rimanendo legata, in seguito, agli sviluppi della locale pittura del sec. XVIII. La più gloriosa fase di quella fortunatissima carriera si svolse nell'ultimo venticinquennio della vita del pittore, dalla decorazione della cupola della chiesa di S. Brigida in Napoli, eseguita nel 1682 con mirabili effetti di prospettiva illusionistica, alle pitture della certosa di S. Martino, condotte a termine alla vigilia della morte. In tale periodo di tempo, la sua produttività copiosa e rapida (il nomignolo « fa presto » gli fu dato fin dalla prima giovinezza) si svolse quasi tutta fuori di Napoli: a Firenze (1684-86), ove frescò la vòlta della gran sala del palazzo Riccardi; a Venezia (prima del 1692), ove lasciò notevoli testimonianze dell'arte sua in S. Maria della Salute; a Madrid, ove fu pittore di corte acclamatissimo tra il 1692 e il 1702. Le numerose opere eseguite in Spagna durante quel decennio di lavoro, e quelle, di numero non minore, esportate in Germania e in Austria dettero a L. G. una notorietà diffusa ovunque e una fama non adeguata ai meriti dell'arte sua.

(fot. Anderson)
Luca Giordano, Gesù tra i dottori – Roma, Galleria Corsini

Suo padre Antonio, piccolo copista e imitatore riberiano, che fu suo iniziatore alla pittura, lo orientò verso il Ribera. Questo pittore e Lanfranco, operante in Napoli quando il G. nacque, costituirono le più salde annodature dell'arte sua alla pittura che lo precedette in Napoli; poiché con lui ci sentiamo decisamente fuori dell'atmosfera caravaggesca nella quale operarono Battistello, Cavallini e Preti, i maggiori esponenti della pittura napoletana del Seicento. Poco prima dei vent'anni, accompagnato dal padre, viaggiò l'Italia; fece sosta a Roma e a Firenze, a Parma e a Venezia. A Roma la sua ferace istintività pittorica trovò nell'opera di Pietro da Cortona il primo decisivo orientamento. Il cortonese gli spianò la via verso Venezia, ov'egli fissò la sua mente soprattutto sulla pittura di Paolo Veronese. Il passaggio dai cinquecentisti veneti a Rubens fu cosa perfettamente logica per lui. La sua opera, sviluppatasi secondo il presupposto di quei dati culturali, rappre-

Luca Giordano, Orto e ortaglie – Bologna, Proprietà Podio
(da U. Ojetti, *La pitt. ital. del Seicento e del Settecento alla mostra di Pal. Pitti*)

(fot. Alinari)

LUCA GIORDANO, Minerva che porge una chiave d'oro all'intelletto (particolare di soffitto) – Firenze, Palazzo Riccardi

senta sessant'anni di fatica accanita, condotta senza tormento e senza pensiero, quasi senza respiro: un succedersi di affreschi popolosi sotto grandi soffitti e su pareti vaste, un accumularsi di quadri a olio d'ogni misura e d'ogni valore, attraenti per piacevolezza di pittura, o sgangherati e fiacchi. I racconti biblici, le favole dei Greci, il mito cristiano, tutte le allegorie gli fornirono confusamente aggregati figurativi per scenografie d'una pittorica piacevolezza che vale a nascondere, assai spesso, una drammaticità tutta esteriore, di mera retorica oratoria. Operando composizioni copiose e vaste, con singolare prontezza di fantasia ferace e con foga gioiosa di esecuzione pratica, movendo folle agitate in ampî spazî, sopra lunghe scalee, tra alti colonnati, e tutto animando con le grandi risorse della sua destrezza di mestiere e con compiaciuta ricerca di effetti scenografici, egli recava in Napoli gli elementi veri del Barocco, che doveva solamente con lui, dopo il Lanfranco, affermare il suo trionfo, e coi successivi pittori del sec. XVIII che l'ebbero maestro o precursore.

Possiamo tuttora ammirare taluni suoi affreschi, anticipazioni del Settecento; possiamo compiacerci dei suoi rapidi disegni (cfr. la raccolta del Gabinetto delle stampe in Roma), dei suoi bozzetti vivacissimi, dei suoi quadri di piccola misura, di tutto ciò che esprime i suoi momenti iniziali di lavoro, e di non molte sue tele di più vasta misura; ma nella più gran parte dell'opera sua cercheremo invano aspetti o momenti delle più vive realizzazioni pittoriche raggiunte dall'arte italiana dopo il Caravaggio.

D'altra parte, non sarebbe possibile trattare della pittura settecentesca a Napoli senza dire dell'arte di Luca Giordano come d'un suo esordio, o, almeno, d'una sua premessa. Tanto più ricca di vitalità ci si palesa, difatti, la decorazione del G., quanto più chiaramente la sentiamo concomitante o subordinata (in senso settecentesco) all'intendimento d'una decorazione architettonica unitaria. Prima di Francesco Solimena e dei suoi seguaci settecenteschi, il G. realizzò pienamente questo tipo di pittura, che non dovrà essere giudicata staccata dall'ambiente, come qualcosa che viva soltanto della sua propria vita.

V. tavv. LIX e LX.

BIBL.: B. De Dominici, *Vite de' pittori, ... napoletani*, III, Napoli 1743, p. 394 segg.; A. Borzelli, *L. G., l'anonimo e B. De Dominici*, Napoli 1917; E. Petraccone, *L. G.*, Napoli 1919; H. Posse, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con ampia bibl.); A. De Rinaldis, *L. G.* (piccola coll. d'arte), Firenze 1922; V. Mariani, *Due studî di L. G.*, in *L'Arte*, XXVI (1923), p. 20; G. Swarzenski, *Un quadro di L. G. in Francoforte sul Meno*, in *Bollettino d'arte*, n. s., II (1922-23), pp. 17-21; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura del Seicento e del Settecento alla mostra di palazzo Pitti*, Milano-Roma 1924. A. d. R.

GIORDANO, UMBERTO. – Compositore, nato a Foggia il 27 agosto del 1867. Accademico d'Italia dal 1929. Nel 1881 entrò nel conservatorio di Napoli, nella classe di P. Serrao. Nel 1888, ancora alunno del conservatorio, ebbe dall'editore Sonzogno l'incarico di comporre un'opera. La quale fu: *Mala vita* (Il voto), tratta da un dramma di Salvatore di Giacomo e S. Cognetti. *Mala vita*, rappresentata a Roma (Teatro Argentina) il 21 febbraio 1892 (interpreti G. Bellincioni e R. Stagno) ebbe ottimo esito e G., per le sue eccezionali attitudini all'espressione teatrale, poté sino d'allora sentirsi sicuro sulla strada che voleva percorrere. Fece poi rappresentare *Regina Diaz* (Napoli 1894), che ebbe scarsa fortuna ma che tuttavia portava in sé i germi musicali dell'imminente grande conquista artistica: *Andrea Chénier*. La grande fortuna di quest'opera (rappresentata per la prima volta alla Scala il 26 marzo 1896) si dovette anche al libretto, assai teatrale, di Luigi Illica, ma soprattutto al calore melodico e all'impeto drammatico della musica. Anche *Fedora* (libretto di A. Colautti dal dramma di V. Sardou), che venne rappresentata due anni dopo lo *Chénier*, riportò un caloroso successo al Teatro Lirico di Milano il 17 novembre 1898 (interpreti Gemma Bellincioni ed Enrico Caruso). Seguirono poi: *Siberia* (Milano, 19 dicembre 1903), che ebbe ottime accoglienze a Parigi; due opere brevi: *Marcella* (libretto di G. Cain e altri, Teatro Lirico di Milano, 1907) e il delicato *Mese Mariano* (dramma di Salvatore di Giacomo, 1910), *Madame Sans-Gêne* (libretto di R. Simoni dal dramma di Sardou) rappresentata con buon esito la prima volta al Metropolitan di New-York (25 gennaio 1915) sotto la direzione di Arturo Toscanini; *La Cena delle beffe* (dal poema tragico di Sem Benelli, riduzione dello stesso poeta), rappresentata alla Scala di Milano il 20 dicembre 1924 e la novella lirica: *Il Re* (libretto di G. Forzano, Milano, Scala, 12 gennaio 1929). L'esito del breve lavoro fu ottimo, in ragione di quel raro intuito del teatro che nel G. ha finito col diventare una vera sapienza. In collaborazione con Alberto Franchetti, e su libretto di L. Illica ed E. Romagnoli, il G. scrisse anche la musica di un'operetta: *Giove a Pompei* (Roma, 1921).

La produzione del G., che con *Mala vita* sembrava voler seguire il movimento cosiddetto verista (rappresentato, in Italia, da *Cavalleria rusticana*), già con l'*Andrea Chénier* ritornò al romanticismo. In quest'opera la figura del G. si disegnò chiaramente: musicista che sente fortemente il teatro, che non vuole e non sa limitare il prorompere degl'impulsi schietti, e aspira a un'assoluta libertà di espressione. Le melodie facili, quadrate, orecchiabili, delle sue opere si diffusero ovunque – come avvenne p. es. alla celebre romanza *Amor ti vieta*, della *Fedora* – facendo del G. uno dei musicisti più popolari. Dopo *Fedora* la tecnica del G. e i suoi mezzi espressivi vanno acquistando sempre maggiore ricchezza, in una via segnata specialmente da: *Siberia* (a proposito della quale G. Fauré scrisse: « il secondo atto prenderà posto tra le pagine più espressive della musica drammatica »), *Madame Sans-Gêne, La Cena delle Beffe*, nella quale il G., pur ritrovando intatta la sua esuberante giovinezza musicale, volle però fare di questa un uso più accorto e meditato, e – inteso a stringere sempre meglio la musica al dramma – raggiunse senza dubbio un più alto livello d'espressione teatrale. Rapidi scorci tematici, vivaci e suggestivi rilievi ritmici e armonici aggiungono alle ben note qualità musicali del compositore anche qualità interpretative, rispetto alla psicologia dei personaggi, che in teatro assumono speciale importanza. Sempre più attratto dalle nuove tendenze armoniche e strumentali il G. volle cimentarsi in una novella lirica: *Il Re*, sopra ricordata, colorando la fiaba di vivaci giuochi contrappuntistici, di audaci dissonanze e di moderne combinazioni orchestrali.

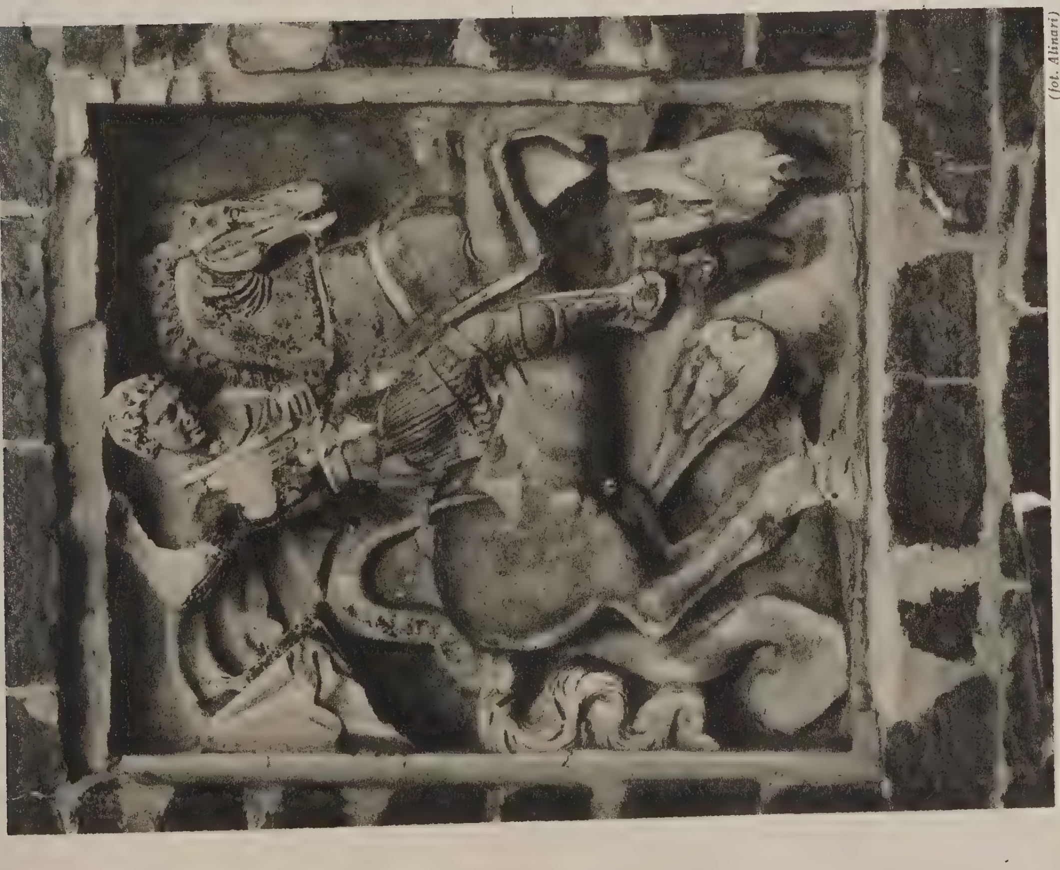
Nel 1908 il G., allo scopo di rendere più agevole lo studio e la lettura delle partiture d'orchestra, pensò ad un sistema di « notazione moderna » secondo il quale tutte le parti avrebbero potuto notarsi a suoni reali e con sole due chiavi comuni di violino e basso (sol e fa). Tale sistema, presentato al congresso musicale didattico internazionale, tenutosi al conservatorio « G. Verdi » di Milano nel 1908, fu generalmente approvato, e con eguale sistema il G. curò e pubblicò le nove sinfonie di Beethoven (ediz. Ricordi), ouvertures, preludî, ecc., di autori diversi (ediz. Sonzogno). Notevole il fatto che più che in Italia il sistema del G. ebbe seguaci all'estero, e tra i compositori modernissimi che fecero propria l'iniziativa del G. si potrebbero citare A. Schönberg, S. Prokofev e altri.

GIORGI, GIORGIO. – Giurista, nato in Firenze il 16 settembre 1836, morto a Roma il 22 febbraio 1915. Seguì la carriera della magistratura, sino alla Corte d'appello, passò poi al Consiglio di stato, divenendone presidente. Fu nominato senatore il 21 novembre 1892.

Pubblicò diverse opere giuridiche, tra le quali sono da ricordare: *Espropriazione per causa di utilità pubblica sui beni del pubblico demanio* Firenze 1892; *Teoria delle obbligazioni nel diritto moderno italiano*, 7ª ed., voll. 9, Firenze 1924-29; *La dottrina delle persone giuridiche e dei corpi morali*, 2ª ed., voll. 6, Torino 1927-28. G. Tim.

GIORGI (DŽORDŽI, GJORGJIĆ, GJURGJEVIĆ), IGNAZIO. – Scrittore dalmata, nato a Ragusa di Dalmazia nel 1675 e ivi morto nel 1737. Da giovane scrisse poesie slave di vario argomento (*Pjesni razlike*), ma per lo più amorose, ispirandosi al *Decameron* del

STATUA DI S. GIORGIO (Arte tedesca, fine sec. xv)
Stoccolma, Museo (da Pinder, *Deutsche Plastik*)



(*fot. Alinari*)

BASSORILIEVO CON S. GIORGIO A CAVALLO (sec. xiv)
Firenze, Porta S. Giorgio

(fot Anderson e Alinari)

In alto: S. GIORGIO BATTEZZA IL RE, Affresco di Altichiero e Avanzo - Padova, Oratorio di S. Giorgio;
in basso: TRIONFO DI S. GIORGIO, Quadro di Vittore Carpaccio - Venezia, Scuola di S. Giorgio e Trifone

Boccaccio e alle *Metamorfosi* di Ovidio. Più tardi, in seguito a una crisi spirituale (divenne gesuita), scrisse solamente versi religiosi: «I sospiri della Maddalena penitente» (*Uzdasi Mandalijene pokornice*, 1728), poemetto lirico d'ispirazione biblica e italiana, e «Il salterio slavo» (*Saltijer slovinski*, 1729), parafrasi poetica dei salmi di David. Oltre a ciò il suo nome va legato a copiosi, ma inediti scritti latini e italiani di storia patria, e soprattutto alla raccolta *Vitae et carmina nonnullorum civium Rhacusinorum*.

Le sue opere sono state pubblicate criticamente nella collana *Stari Pisci Hrvatski* (XXIV-XXV), Zagabria 1918-1926, a cura di M. Rešetar, con ampia prefazione. A. Cro.

GIORGINI, Giambattista. – Scrittore e uomo politico, nato a Lucca il 13 maggio 1818, morto a Montignoso il 18 marzo 1906. Divenne professore d'istituzioni criminali a Siena (1840), indi a Pisa (1843). Qui conobbe Vittoria Manzoni, che dopo una visita fatta col Giusti ad Alessandro, sposò (Nervi, 27 settembre 1846). Poco dopo egli passava dalle esercitazioni in verso (*Preludi poetici*, 1836) e dagli studî di diritto, filosofia e letteratura, a un'attività politica in senso liberale, collaborando a *L'Italia*, specie con articoli *Sull'emancipazione degli Ebrei* (luglio-settembre 1847), prendendo parte a quell'agitazione che condusse all'anticipata unione del ducato di Lucca alla Toscana, ma criticando il Guerrazzi. Nel 1848, capitano nel battaglione universitario, si ammalò e non poté partecipare a fatti d'arme. Rappresentante della Toscana al congresso federale di Torino, e antirepubblicano, fu dal Guerrazzi destituito dal suo ufficio d'insegnante; membro della commissione governativa toscana, che preparava il ritorno del granduca, invano e tardi sollecitò in Torino l'intervento piemontese per scongiurare l'austriaco. Trasferito da Pisa a Siena con la riunione delle due università, continuò una prudente attività politica nel partito moderato. Dopo il 27 aprile 1859, conquistato all'idea unitaria e collaboratore del Ricasoli, fu l'oratore della deputazione inviata dai Toscani a Vittorio Emanuele e di quella che, destinata a Parigi, si trattenne invece presso il Cavour: l'opuscolo *Sul dominio temporale dei papi*, per le notevoli rassomiglianze anche formali col più celebre *Le Pape et le Congrès*, fa pensare che anche questo fosse, direttamente o indirettamente, opera del G. Relatore alla Camera della legge che proclamava il regno d'Italia (marzo 1861), nell'opuscolo *Dell'unità d'Italia* (memorabile anche per le correzioni e le aggiunte di Alessandro Manzoni) proponeva Roma municipio neutrale; ma votò col Manzoni il trasporto della capitale. Deputato (1859-1865 e 1867-1871), senatore dal 1872, sostenitore dell'accentramento amministrativo e relatore d'importanti leggi finanziarie, si ritirò dalla vita pubblica nel 1887 per darsi a studî letterarî.

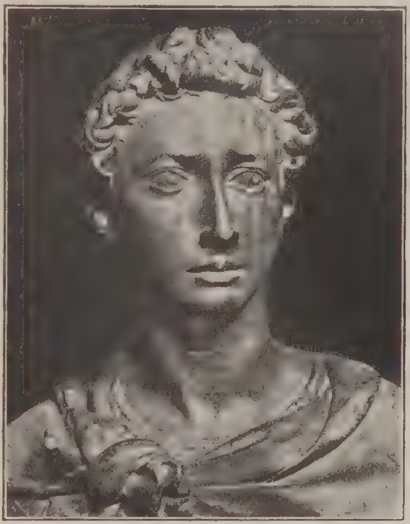
In questi, a parte gli scritti giovanili e i politici (aiutò anche Alfonso La Marmora a scrivere *Un po' più di luce sugli eventi dell'anno 1866*), gli epigrammi e le versioni (dal latino: Orazio, Pascoli; dal tedesco e dal danese: Goethe, Ohlenschläger; in latino dal Carducci e da D. Gnoli), e le poesie latine (notevoli gli esametri *Anates*, in risposta ai *Volucres* manzoniani) è da segnalare la lunga e affettuosa collaborazione col Manzoni, le cui dottrine sulla lingua furono dal G., servendosi indubbiamente del *Sentir messa* manzoniano, divulgate nella prefazione al *Novo Vocabolario* che intraprese insieme con E. Broglio, ma a cui collaborò solo fino al II volume. Sebbene non eccella né come politico né come letterato, il G. è una figura rappresentativa della cultura toscana del sec. XIX, importante per le sue relazioni e per il carteggio col Manzoni, il Giusti, il D'Azeglio, il Lambruschini, il Capponi, il Ricasoli, il Bonghi.

Bibl.: Manca una monografia completa; insufficiente A. Simoni, *La vita, l'attività e gli scritti di G. B. G.*, Pisa 1925; incompleta anche la bibliografia degli scritti del G., di G. Sforza, in *Atti e memorie d. R. Dep. St. p. p. le provincie modenesi*, s. 6ª, X, 1, Modena 1901. V. inoltre: A. D'Ancona, in *Rass. bibl.*, XVI (1908), p. 189; id., in *Corriere della Sera*, 14 marzo 1911; V. Cian, in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1908; F. Martini, *Confessioni e ricordi*, Firenze 1922; G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana*, Firenze 1922; N. Vaccalluzzo, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1922; *Manzoni intimo*, a cura di G. Gallavresi e M. Scherillo, Milano 1923, voll. 3; M. Minerbi-Pincherle, *Dal carteggio Giorgini-Bonghi*, in *La Cultura*, IX (1930), p. 442 segg. M. M. P.

GIORGINO. – Moneta col S. Giorgio a cavallo coniata dalla zecca di Genova. La prima che ebbe questo nome fu l'ottavetto o luigino d'argento, al titolo di 583 millesimi, coniato verso il 1668 per il commercio col Levante. Poi vennero detti *giorgini d'oro* gli zecchini coniati nel 1718. Alfonso II duca di Ferrara, sul cadere del sec. XVI, emise un grosso d'argento con la propria effigie al dritto e il S. Giorgio a cavallo nel rovescio, che venne detto *giorgino*. Il nome rimase anche alle monete simili coniate a Modena, sebbene avessero al rovescio S. Geminiano invece di S. Giorgio.

Bibl.: *Corpus Nummorum Italicorum*, III e X, Milano 1912, 1927, *passim*; E. Martinori, *La moneta*, Roma 1915, p. 183. G. Cast.

GIORGIO, santo. – Della sua vita si sa di certo solo che fu un cristiano, martirizzato prima di Costantino, probabilmente a Lydda (Diospolis) in Palestina. La sua leggenda narra che egli nacque da nobili genitori cristiani di Cappadocia, che fu valoroso soldato e che per il suo valore giunse a far parte della guardia del corpo di Diocleziano, sotto il quale subì il martirio nel 303.



(fot. Anderson)

S. Giorgio (particolare della statua di Donatello) Firenze, Museo nazionale

L'episodio della liberazione della figlia di un re dal dragone è un motivo mitico che ravvicina la leggenda di S. Giorgio a quella di altri eroi uccisori di mostri: Perseo, Indra, Sigfrido; Iacopo da Varazze la registra nella sua *Leggenda Aurea*. Il culto di S. Giorgio fu oltremodo diffuso in tutto l'Oriente bizantino, dove egli è per eccellenza il «grande martire» e il «trionfatore». Da Bisanzio il culto si diffuse in tutto l'Oriente, dalla Georgia, cui S. Giorgio diede il nome, alla Siria e all'Etiopia; e nell'Occidente, in Roma, dove già nel sec. VI Belisario gli affida la difesa della porta San Sebastiano e nel VII gli viene dedicata la già esistente chiesa del Velabro nel quartiere bizantino della città. Durante il Medioevo il culto di S. Giorgio si diffuse per tutta l'Europa, così che egli è il patrono di molti stati, provincie, città e istituti, fra cui l'Inghilterra (il sinodo di Oxford nel 1222 ne stabiliva la festa), la Catalogna, l'Aragona, la Georgia, la Lituania, il Portogallo, la Liguria. La festa si celebra il 23 aprile, e tra gli Slavi di Carinzia assume l'aspetto folkloristico di un rito per ottenere la pioggia (Giorgio verde). Tra i Georgiani si celebra il 14 agosto e v'ha preso il posto di una festa al dio Luno (Giorgio bianco). *

Iconografia. – Episodî del suo martirio sono stati talvolta rappresentati tanto in Oriente quanto in Occidente non meno che storie analoghe d'altri santi; il solo nome c'indica che si tratta di san Giorgio (esempî del sec. X nelle chiese rupestri della Cappadocia). Il santo è figurato più spesso solo o in lotta con il drago. Come figura isolata appare nell'arte bizantina nella serie dei santi guerrieri: Procopio, Demetrio, Mercurio, Nestore, i due Teodori, che hanno tutti il costume simile: corazza e clamide con lo scudo e la lancia. S. Giorgio ha aspetto giovanile. L'immagine del santo a cavallo è forse di origine egiziana, poiché nell'arte copta i cavalieri santi sono numerosi; ed hanno il loro modello nelle divinità equestri antiche. L'arte bizantina li ha rappresentati spesso, e tutte le figurazioni di santi a cavallo non debbono considerarsi rappresentazioni di S. Giorgio.

Benché si sia voluto attribuirle una data posteriore, la lotta di S. Giorgio col drago appare in forma semplice nella pittura della Cappadocia verso la fine del sec. X (cappella di S. Barbara a Soghanle, altre più tarde a Göreme); galoppando il santo trafigge con la lancia il drago che si rotola ai suoi piedi, tipo spesso riprodotto dall'arte bizantina dei secoli seguenti (mosaico portatile del Louvre, sec. XIV). Pure questo motivo ha un modello nell'arte antica.

L'arte occidentale del Medioevo rappresenta S. Giorgio ora in piedi e ora a cavallo in lotta col drago. La leggenda, cara al mondo cavalleresco medievale, fu già nel Trecento italiano trattata largamente da grandi maestri: da Simone Martini nell'atrio del duomo di Avignone, dall'Altichieri nell'oratorio di S. Giorgio a Padova. Nel Quattrocento la pittura italiana diede alla leggenda il più brillante colorito fantastico nell'affresco del Pisanello a Santa Anastasia di Verona, e nelle tele del Carpaccio nell'oratorio degli Schiavoni a Venezia, mentre la scultura fiorentina con Donatello idealizzava in un nuovo modo la figura isolata del santo, facendone quasi una personificazione del diritto e della forza morale. Anche nell'arte settentrionale la leggenda del santo fu largamente trattata fino al sec. XVII, specie nell'episodio della lotta col drago facile a ogni amplificazione pittoresca. Dal Medioevo, Beirut ha preteso di essere stato teatro di questo episodio, che nella leggenda sarebbe accaduto in una città ignota, e che sembra ripetere l'antico mito di Perseo e

Andromeda. Una cappella trasformata in moschea segna tuttora il posto del combattimento. In alcune icone orientali del sec. XVII e XVIII questi luoghi si riconoscono nello scenario in cui si svolge il dramma.

V. tavv. LXI e LXII.

Bibl.: Wallis Budge, *The martyrdom and miracles of St. George*, Londra 1888; E. Amélineau, *Les Actes des Martyrs de l'Église Copte*, Parigi 1890; Huber, *Die Georgslegende*, Erlangen 1906. - Sull'iconografia, v.: J. B. Aufhauser, *Das Drachenwunder des heiligen Georg*, in *Byzant. Archiv*, V (1911); I. Rosvaal, *Nya Sankt Görans Studier*, Stoccolma 1924; Comte du Mesnil du Buisson, *Le lieu du combat de S. Georges à Beyrouth*, in *Mélanges de l'Univ. Saint-Joseph*, XII, Beirut 1927, pp. 249-65; K. Künstle, *Ikonographie d. Heiligen*, Friburgo in B. 1926, pp. 263-279 (con bibl.). G. d. J.

GIORGIO d'Allemagna: v. giorgio tedesco.

GIORGIO Amartolo: v. giorgio monaco.

GIORGIO di Antiochia. – Ammiraglio greco del sec. XII, prima al servizio di Muslim, principe di el-Mahdiyyah, poi di Ruggero II. Negli anni 1135-53 compì una serie di conquiste sulla costa africana. Nel 1147 saccheggiò Tebe e Corinto. Eresse a Palermo la chiesa della Martorana e costruì presso la città il ponte che ancor oggi vien detto « dell'Ammiraglio ».

GIORGIO di Poděbrady, re di Boemia. – Nato nel 1420, durante l'interregno in Boemia (1440-1453), G. seppe con l'aiuto di Giovanni Rokycana, riunire ed organizzare l'utraquismo che fino ad allora era agitato da lotte intestine, e procurargli nel regno il dovuto peso politico. Come amministratore di una parte della Boemia Orientale, G. decise d'intervenire nelle lotte partigiane: nel 1448 s'impadronì di Praga e nel 1452 costrinse i suoi avversarî a riconoscerlo amministratore di tutta la terra. G. conservò questo ufficio anche sotto Ladislao il Postumo che nel 1453, per opera sua, fu incoronato re di Boemia. G. rinnovò l'ordine interno dello stato, rinforzò i legami fra la Boemia e gli altri paesi della Corona (Moravia, Slesia e Lusazia) e procurò al regno la pace e il benessere. Dopo la morte di Ladislao (1457) gli stati boemi lo elessero re (2 marzo 1458). Fu così realizzato il regno nazionale ed ussita, con il quale, data la tolleranza di G., si potevano riconciliare anche i Tedeschi e i cattolici. In breve tempo G. fu riconosciuto non solo dal papa e dall'imperatore, ma anche da tutti i sudditi dei paesi vicini (esclusa la città di Breslavia) e da tutti i principi. Praga durante il regno di G. divenne rapidamente il centro della grande politica europea, e la Boemia il primo stato nell'Europa Centrale.

Pio II tentò di costringere G. a rinunziare ai « compactata », coi quali nel 1436 il concilio di Basilea aveva riconosciuto i principali articoli ussiti. G. rifiutò e per prevenire un conflitto con la Curia, e per costringerla all'arrendevolezza, concepì parecchi e arditi programmi, nel campo internazionale. Nessuno di essi potè essere realizzato, nè G. riuscì ad evitare il conflitto con Roma. Nel 1462 Pio II abolì i « compactata » e nel 1466 Paolo II colpì G. con la scomunica, ma non riuscì a indebolire la sua posizione. G. combatté con successo contro la rivolta dell'unione dei signori boemi, ispirata contro di lui dalla Curia, ma piuttosto per motivi di politica interna che religiosi. Soltanto nel 1468, quando si unì a questi nemici, ad invito della Curia, il genero di G., Mattia Corvino, G. cominciò a trovarsi in serio pericolo che portò in seguito la perdita della Moravia. Nella Boemia però G. riuscì a difendersi, e già si manifestavano segni di cambiamento sia a Roma sia sui campi di battaglia, quando nel 1471 improvvisamente morì.

Il merito di G. consiste nell'aver consolidato la Boemia nei tempi del più grande sconvolgimento religioso e sociale; egli dopo aver rinnovato nell'interno l'autorità del potere regio, seppe procurare alla Boemia anche il rispetto internazionale. Desiderando la riconciliazione della Boemia con il mondo cattolico, G. in punto di morte raccomandò, a danno dei proprî figli, che fosse eletto suo successore Ladislao Jagellone della dinastia cattolica di Polonia. Così con la morte di G. il regno boemo nazionale ed ussita cessò di esistere.

Bibl.: Fr. Palacký, *Dějiny národu českého* (Storia della nazione cèca), IV, I-II, 2ª ed., Praga 1877-78; V. V. Tomek, *Dějepis města Prahy* (Storia della città di Praga), VI e VII, Praga 1885-86; A. Bachmann, *Böhmen und seine Nachbarländer unter Georg von Podiebrad 1458-1461*, Praga 1878; A. Bachmann, *Deutsche Reichsgeschichte im Zeitalter Friedrich III. und Max I.*, voll. 2, Lipsia 1884 e 1894; E. Denis, *Fin de l'indépendance bohême*, I, Parigi 1890; R. Urbánek, *České dějiny* (Storia boema), III. 1-3, Praga 1915, 1918, 1930; id., *Husitský král* (Il re ussita), Praga 1926. R. U.

GIORGIO Cedreno (*Γεώργιος ὁ Κεδρηνός*). – Cronografo bizantino, autore di una storia universale (*Σύνοψις ἱστοριῶν*) dalla creazione dell'uomo all'avvento dell'imperatore Isacco Comneno (1057), compilata, come egli stesso avverte nella prefazione, su quelle di Giovanni Scilitze, Giorgio Sincello, Teofane ed altri. Della sua vita e della sua condizione sociale non si sa nulla; si suppone che sia stato monaco e che abbia vissuto tra la fine del sec. XI e il principio del XII. Quanto alla sua opera si può affermare che essa non ha alcun valore, limitandosi l'autore a copiare letteralmente le fonti che aveva dinanzi e che sono quasi tutte ben note.

La cronografia di Cedreno fu pubblicata con la versione in latino, note e commentario da G. Xylander (Basilea 1566), e quindi nelle collezioni degli storici bizantini di Parigi (1647, a cura di A. Fabrotus); di Venezia (1729); di Bonn (voll. 2, 1838-39, a cura di J. Bekker).

Bibl.: F. Hirsch, *Byz. Studien*, Berlino 1876, p. 375 seg.; K. Krumbacher, *Gesch. d. byz. Litteratur*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 368 seg. A. Per.

GIORGIO Ciprio. – Compose circa l'anno 604 una *Descriptio orbis Romani* (ed. H. Gelzer, Lipsia 1890), la quale fu più tardi combinata con una descrizione delle diocesi soggette al patriarcato di Costantinopoli. Benché ci sia pervenuta in cattivo stato, la compilazione è importante, perché è l'unica descrizione delle prefetture dell'Italia e dell'Africa al tempo dei Longobardi, e per alcune città è l'unica testimonianza della signoria bizantina.

Bibl.: K. Krumbacher, *Gesch. d. Byz. Lit.*, Monaco 1897, p. 418. S. G. M.

GIORGIO di Gallipoli. – Fiorito nella metà del sec. XII, cartofilace di Gallipoli, scrisse in greco diverse poesie giambiche, tra cui quella che introduce Roma supplicante Federico II, di cui esalta la potenza e il valore, a restituirla al pristino splendore; quella diretta all'imperatore Giovanni Vatatze di Nicea in occasione della sua venuta a Gallipoli, e l'invettiva contro Parma, soggiogata da Federico II (1247).

Bibl.: A. M. Bandini, *Catal. codd. manuscript. Biblioth. Mediceo-Laurent.*, I, 26-28; T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napolitane*, in *Atti d. R. Acc. di Archeol. lettere e arti*, VI, 1, Napoli 1872, p. 197 seg.; K. Krumbacher, *Gesch. der Byzant. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 769. S. G. M.

GIORGIO I re di Hannover e di Gran Bretagna. – Nato a Osnabrück presso Hannover nel 1660, morto presso Hannover nel 1727. Figlio dell'elettore Ernesto Augusto, gli succedette nel 1698. Alla morte della regina Anna d'Inghilterra (v. anna) fu chiamato a succederle nella qualità di figlio di una sorella di Giacomo I e di erede protestante al trono inglese, essendo stati esclusi per la legge del 1701 gli eredi cattolici della famiglia regnante inglese. Con la sua ascensione al trono s'inizia la dinastia di Hannover. Il suo regno durato dal 1714 al 1727, non è particolarmente notevole se non per il sempre maggiore ascendente che nella vita inglese assunse il parlamento. G. stesso ne aumentò il prestigio fissando la durata delle sessioni in sette anni e abbandonando interamente il governo nelle mani di grandi ministri come lo Stanhope (v.) e il Walpole (v.). Strettamente legato alle sue origini e alle sue amicizie germaniche, divideva la sua vita tra Londra e Hannnover dove spesso si recava, e appunto in uno di questi viaggi, colpito da apoplessia, morì in carrozza presso il suo paese di nascita nella notte fra il 10 e l'11 giugno 1727. G. è più particolarmente noto per le sue clamorose vicende coniugali: sposatosi alla principessa Sofia Dorotea di Zell, della quale egli fu un marito notoriamente infedele, la sospettò a sua volta d'infedeltà; l'accusò di essere l'amante del conte di Königsmark, che morì misteriosamente assassinato e la confinò nel castello di Alsen, dove rimase fino alla sua morte. G. non fu amato dal popolo inglese perché lontano per educazione e tradizione dalle abitudini britanniche che egli non assimilò mai. Durante il regno di G. scoppiò lo scandalo della compagnia del Mare del Sud nel quale furono coinvolti uomini politici e membri del parlamento. Si sospettò che lo stesso re non fosse estraneo agli affari della compagnia, ma l'inchiesta parlamentare non raggiunse prova che avvalorasse la diceria.

(fot. Mansell)

Giorgio I (G. Kneller)
Londra, National Portrait Gallery

Lasciò due figli: Giorgio, che gli succedette nel trono d'Inghilterra, e Sofia Dorotea, madre di Federico il Grande di Prussia.

BIBL.: L. Ranke, *Engl. Gesch.*, VII, Berlino 1859-1869; W. E. Lecky, *A History of England in 18th Century*, voll. 7, 1892 segg.; L. Melville, *The First G. in Hannover and England*, Londra 1908; H. M. J. Terry, *A constit. King. G. the First*, Londra 1927. Euc. M.

(fot. Mansell)

GIORGIO II (J. Shackleton)
Londra, National Portrait Gallery

GIORGIO II re di Hannover e di GRAN BRETAGNA. – Figlio di Giorgio I e di Sofia Dorotea, nato a Hannover nel 1683. Durante la sua giovinezza mantenne sempre rapporti assai poco cordiali col padre, perché non nascondeva la propria simpatia per la madre esiliata ad Alsen (v. GIORGIO I). Sposò nel 1705 Guglielmina Carolina di Ansbach. In qualità di principe ereditario del trono d'Inghilterra, seguì il padre a Londra quando questo succedette alla regina Anna (1714). Ma il dissidio tra padre e figlio non cessò per questo. Nel 1717 per un incidente avvenuto a proposito della scelta del padrino di uno dei figli, tra il principe e il padre avvenne una clamorosa scenata per cui il principe fu allontanato dalla corte d'Inghilterra. Solo tre anni dopo una riconciliazione avvenne e G. ritornò a Londra. Assunto al trono nel 1727, alla morte del padre, apparve subito il carattere debole del re, dominato completamente dalla moglie. A lei si deve senza dubbio se il ministro Walpole, che godeva delle particolari antipatie del re, fu mantenuto al potere. Il lungo regno di G. II ha visto l'Inghilterra partecipare alle lotte continentali delle guerre di successione di Polonia e d'Austria e alla prima fase della guerra dei Sette anni. La partecipazione dell'Inghilterra a tali avvenimenti le permise di trarre tutti i vantaggi soprattutto coloniali dai successi degli alleati. Le maggiori e più famose conquiste in America, in Africa e in Asia risalgono a questo periodo, a spese degl'imperi coloniali francese e spagnolo. Sotto il regno di G. II l'Inghilterra acquista definitivamente il Canada perduto dalla Francia (col trattato dell'8 settembre 1760), il Senegal e Calcutta pure tolta alla Francia. G. II partecipò personalmente a molte operazioni di guerra sul continente, mostrandosi soldato audace anche se privo di qualsiasi genialità. L'ultimo e il più serio tentativo di restaurazione degli Stuart, fallì a Culloden (17 aprile 1746).

Il carattere e l'educazione piccolo borghese, conducevano G. II, dominato unicamente da una mania di ordine minuzioso e di grande parsimonia, a una visione meschina dei grandi problemi. Tuttavia non mancò d'iniziative di grande signorilità come la fondazione dell'università di Gottinga nel suo regno di Hannover, e la fondazione del British Museum a Londra.

Durante il regno di G. II l'Inghilterra adottò il calendario gregoriano che era già quello di tutta l'Europa occidentale. Al tramonto del suo regno sorse l'astro di Pitt, che doveva essere il grande ministro del regno del successore. G. II ebbe otto figli, tre maschi e cinque femmine. Essendo morto il principe di Galles Federico nel 1751, la corona, alla morte di G. II, avvenuta il 25 ottobre 1760, passava al figlio di Federico di nome Giorgio.

BIBL.: W. E. H. Lecky, *A History of England in Eighteenth Century*, voll. 7, Londra 1892; J. MacCarty, *A History of the Jour Georges*, voll. 2, Londra 1905; R. J. Lucas, *Georges II and his Ministers*, Londra 1910; J. Hervey, *Some materials towards reign of G. II*, Londra 1931. Euc. M.

GIORGIO III re di Hannover e di GRAN BRETAGNA E IRLANDA. – Figlio di Federico principe di Galles e di Augusta di Sassonia, succedette all'avo G. II essendo premorto il padre nel 1751. Egli era nato il 24 giugno 1738. Salito al trono nel 1760 il suo regno durò 60 anni e fu denso di avvenimenti per l'Inghilterra e per il mondo intero. La sua turbinosa esistenza passata in un'alternativa di gravi malattie mentali e di guarigioni, non impedì lo svolgersi della politica inglese attraverso ad avventure pericolose e ad avvenimenti grandiosi. Pochi mesi dopo l'avvento al trono egli sposava (8 settembre 1761) Sofia Carlotta di Meclemburgo-Strelitz, dalla quale doveva avere ben quindici figli. Il matrimonio era una prova del senso di dovere che ispirava, fino dai primordî del regno l'attività del giovane re: infatti, egli da lunghi anni, e la cosa era notoria a Londra, amava Lady Sarah Lenox alla quale rinunciava per il matrimonio politico con Sofia. Permase con Lady Sarah una pura e cordiale amicizia anche quando ella sposò sir Charles Bumburg e divenne dama d'onore della regina.

Scrupoloso osservante delle norme costituzionali, G. III emanò norme che facevano divieto alle autorità e ai magistrati d'influenzare le elezioni e parve voler dare al suo regno direttive di grande liberalità. Ma gli avvenimenti internazionali avevano nell'interno del regno ripercussioni violente e nonostante le buone intenzioni del re egli dovette ricorrere spesso a provvedimenti straordinarî di ordine pubblico che provocarono sommosse e ribellioni. Più clamorosa delle altre fu quella ispirata dal deputato Wilkes, l'arresto del quale provocò tumulti in Londra e la riapparizione della tragica mascherata rappresentante il supplizio di Carlo I, tradizionalmente rievocata ogni qualvolta il re sembrava voler sopprimere o violentare la libertà del parlamento. Wilkes espulso dalla Camera dei comuni venne rieletto, la sua elezione annullata e finalmente ratificata. La stessa persona del re venne fatta segno più volte ad attentati; nel 1780 durante una sommossa, nel 1786 da parte di una donna che si avventò armata di pugnale sulla sua carrozza (Margherita Nicholson), e nel 1800 da parte di un pazzoide, certo Hatfield,

(fot. Mansell)

GIORGIO III (A. Ramsay) – Londra, National Portrait Gallery

che gli sparò un colpo di rivoltella al teatro Drury Lane mentre G. assisteva a uno spettacolo.

La politica di G. III, salvo che per la prima fase del regno, caratterizzata da una politica personale e dal sorgere del partito dei King's Friends, è eminentemente politica dei suoi grandi ministri, che si alternavano al potere (North, Fox, Pitt) combattendosi aspramente nelle lotte parlamentari, ma ispirati tutti da una grande passione per il loro paese. Il trattato di Parigi del 1783, che toglieva all'Inghilterra le colonie d'America, se fu una dura necessità, rese G. III impopolare per parecchi anni. In seguito egli favorì quella politica europea, che pur non trovava generale consenso nel suo paese, indirizzata a impedire o quanto meno a contrastare giorno per giorno la crescente potenza di Napoleone e della Francia. Le dure prove subite dall'Inghilterra durante il periodo dei trionfi napoleonici (blocco continentale) si conchiusero col trionfo finale che G. III, sebbene ancora vivente e regnante, non poté godere essendo ormai spenta completamente la sua ragione. La malattia mentale di G. III si svolse durante tutto il suo regno con continue alternative. Un primo segno si ebbe nel 1765, ma non lasciò tracce apparenti. Nel 1788 G. III apparve invece ai medici come pazzo inguaribile e dati i metodi dell'epoca fu abbandonata ogni cura, limitandosi a una sorveglianza spesso brutale. Il dott. Willis riuscì con nuovi metodi a vincere il male, e un anno dopo il re poté considerarsi completamente ristabilito. Nel 1810 però anche in conseguenza della morte prematura della figlia Amalia, la ragione del re si spense completamente. Fu provveduto alla reggenza e il re morì dieci anni più tardi, il 29 gennaio 1820, dopo un lungo periodo di quasi prigionia nel castello di Windsor.

La *Correspondence of Georges III from 1760 to 1783*, è stata edita dal Fortescue, voll. 6, Londra 1927-28.

Bibl.: Ricca bibliografia in *The Cambridge Modern History*, Cambridge 1925, p. 902 segg.; v. inoltre L. Melville, *Farmer George*, voll. 2, Londra 1907; B. Willson, *George III, as man, monarch, and statesman*, Londra 1907. Euc. M.

GIORGIO IV re di Hannover e di Gran Bretagna e Irlanda. – Nato a Londra il 12 agosto 1762 da Giorgio III e dalla regina Carlotta. Nella sua infanzia fu educato con molta severità, contro la quale fu spinto presto a ribellarsi. Mostrava un vero interesse per la letteratura, la musica e più tardi l'architettura, ma le sue tendenze preferite erano meno nobili, e appena ottenne a 18 anni la sua libertà personale, si abbandonò a ogni sorta di vizî. Presto fu trascinato in difficoltà finanziarie e molti dei suoi susseguenti atti politici, fino al tempo della sua ascensione al trono, furono ispirati dalla premura di realizzare danaro. Presto egli si legò in amicizia con Fox, e nella politica sosteneva il partito dei Whigs. Divenuto maggiorenne nel 1783, occupò il suo posto nella Camera dei lord, dopo che il ministero ebbe acconsentito a pagare i suoi debiti. Ma alla fine del 1784 G. aveva di nuovo un ingentissimo debito e, di fronte all'atteggiamento del re, fu costretto a ridurre il suo tenore di vita. Una delle difficoltà principali per ottenere concessioni dal parlamento fu il suo matrimonio clandestino con una cattolica, Mrs. Fitzherbert, che era un'infrazione al *Royal Marriage Act* del 1772. Solo facendo smentire in pubblico da Fox questo matrimonio, Giorgio poté ottenere dei fondi. Ma con i nuovi fondi vennero anche nuove follie, e i capricci del principe in compagnia di Fox, di Sheridan, di Brummell e di altri divennero un fatto notorio. Dal 1788 egli ebbe una grande parte negli affari dello stato, soprattutto durante i periodi di oscuramento della ragione di suo padre. Ma mentre il principe cercava di assumere un potere illimitato, Pitt e gli altri ministri desideravano di salvaguardare gl'interessi del re e solo nel 1811 passò il *Regency Bill* con le restrizioni chieste dai Tories. E nei limiti di questo bill il principe governò fino alla sua ascensione al trono dopo la morte di suo padre nel 1820.

Nel 1794, il principe promise di lasciare Mrs. Fitzherbert e di sposare la principessa Carlotta di Brunswick. Il matrimonio ebbe luogo l'8 aprile 1795. La principessa mise l'anno dopo al mondo una figlia (Carlotta) e poco dopo questo avvenimento il marito e la moglie si separarono di comune accordo.

Diventato reggente non si può dire che il principe seguisse una qualche linea definita nella politica; certe tendenze verso il partito dei Whigs vennero contrariate dalle sue antipatie personali verso Grenville e Grey, e le sue opinioni erano dominate dalle sue amanti e dagli amici. Oltre a tutte le altre cause egli diventò impopolare nella massa del suo popolo per il trattamento fatto a sua moglie Carlotta; e quando il primo suo atto di re fu quello di procedere al divorzio, l'indignazione del popolo crebbe in proporzioni allarmanti. Il processo fatto alla regina davanti alla Camera dei lord durante l'anno 1820 per pretesa cattiva condotta fece sorgere ardenti partigiani in sua difesa nel paese, e lá sua morte avvenuta nell'agosto del 1821 fece di lei una martire agli occhi di molti. Il nuovo re, dopo una fastosa incoronazione, visitò l'Irlanda, il Hannover e la Scozia, ma presto si ritirò dalla vita politica attiva. La sua salute era rovinata. La sua azione politica era negativa. Egli si oppose a Canning nella questione delle repubbliche ispano-americane ed era contrario all'emancipazione dei cattolici, per la quale Wellington dovette costringerlo a dare il suo consenso. Fu rimpianto da pochi, quando morì il 26 giugno 1830.

Bibl.: L. Melville, *The First Gentleman of Europe*, Londra 1906; G. T. Thompson, *The First Gentleman*, Londra 1930; G. P. Clerici, *Il più lungo scandalo del secolo XIX*, Milano 1904. E. R. V.

GIORGIO V re di Gran Bretagna, Irlanda e dei dominî britannici di oltremare, imperatore delle Indie. – Nato a Londra il 3 giugno 1865, secondo figlio del re Edoardo VII e della regina Alessandra, nata principessa di Danimarca. Insieme col fratello maggiore Alberto Vittorio, duca di Clarence, entrò nel 1877 come cadetto nella marina britannica, in cui fece tutta la sua carriera. Nel 1901 fu nominato contrammiraglio e nel 1903 viceammiraglio. Dopo la morte del duca di Clarence (gennaio 1892) divenne erede del trono; fu creato duca di York e sposò il 6 luglio 1893 la principessa Vittoria Maria, figlia del duca di Teck. Nel novembre 1901, dopo l'avvento al trono di suo padre, assunse il titolo di principe di Galles. Salì al trono alla morte di Edoardo VII (6 maggio 1910): fu incoronato come re di Gran Bretagna e Irlanda il 22 giugno 1911 nell'abbazia di Westminster e il 12 dicembre a Delhi come imperatore delle Indie. Il 17 luglio 1917 rinunziò per sé e per la sua famiglia ai titoli tedeschi e, lasciando il nome di famiglia Sassonia-Coburgo-Gotha, prese quello di Windsor. Nel giugno 1921, inaugurando a Belfast il parlamento dell'Irlanda settentrionale, rivolse a tutti gl'Irlandesi un caldo appello alla pacificazione. Sulla fine del 1928 cadde gravemente ammalato e si temette per la sua vita, ma poi si ristabilì. La sua personalità po-

Giorgio V

MASTRO GIORGIO DA GUBBIO

Piatto con la presentazione della Vergine al Tempio dipinto da Niccolò Pellipario, e decorato nel 1532 da Mastro Giorgio

Bologna, Museo Civico

MASTRO GIORGIO DA GUBBIO

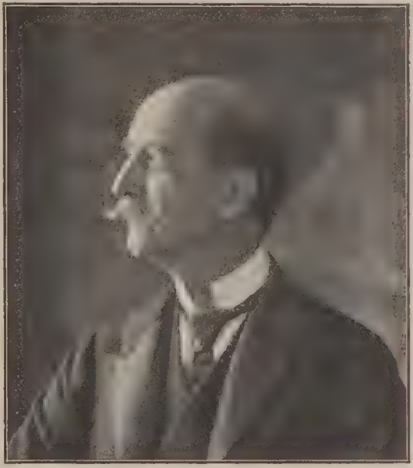
In alto: Dritto e rovescio del piatto in maiolica a riflessi e lustri metallici con lo stemma Aldobrandini datato 1518 Arezzo, Museo della Fraternita dei Laici; *in basso, a sinistra*: Dritto del piatto con Ercole e Deianira dipinto dal Maestro faentino F. R. e lustrato a Gubbio nel 1528 da Mastro Giorgio; *a destra*: Rovescio del piatto con la presentazione della Vergine al Tempio dipinto da Nicolò Pellipario e decorato nel 1532 da Mastro Giorgio - Bologna, Museo Civico

MASTRO GIORGIO DA GUBBIO

Piatto con le Tre Grazie datato 1525 e firmato da Mastro Giorgio
(il soggetto è desunto da un'incisione di Marcantonio)
Londra, Victoria and Albert Museum

Coppa a «maiolica d'oro» e «rosso da maiolica» con S. Sebastiano
datato 1531 e siglato N.
Pavia, Museo Civico

litica non ha il rilievo di quella di Edoardo VII: tuttavia egli ha compiuto e compie assiduamente e lealmente i suoi doveri di sovrano e, durante la guerra mondiale, ha stimolato indefessamente l'attività del paese ispezionando le basi navali e il fronte inglese e belga, visitando cantieri, fabbriche di munizioni, ospedali, ecc. Esercitò, a quanto sembra, un'azione personale nella formazione, nel 1931, del gabinetto nazionale presieduto dal MacDonald in unione coi conservatori e con una frazione dei liberali.



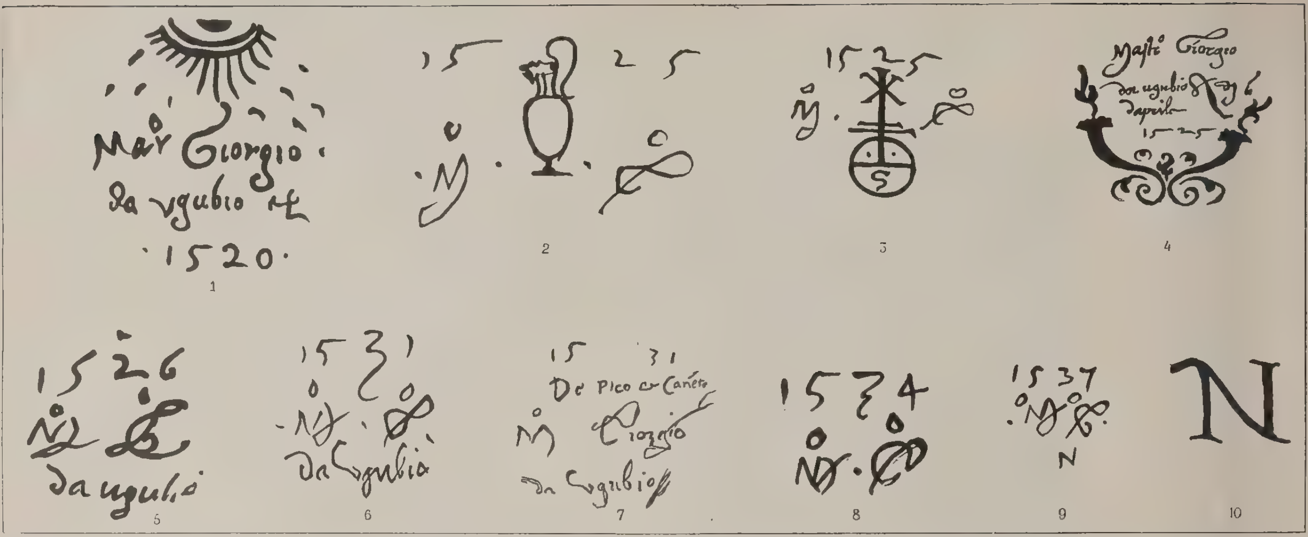
Giorgio I di Grecia

GIORGIO I re di Grecia. – Nato a Copenaghen il 24 dicembre 1845, ucciso a Salonicco il 5 marzo 1913. Figlio del re Cristiano IX di Danimarca e della principessa Luisa di Assia-Cassel, e battezzato nella religione luterana col nome di Guglielmo, assunse il 30 marzo 1863, dopo la caduta del re Ottone della casa di Baviera, il titolo di re degli Elleni col nome di G. La sua scelta da parte dell'assemblea costituente greca fu la conseguenza di una designazione delle tre potenze protettrici: Francia, Inghilterra e Russia. Il gabinetto di Londra favorì l'avvento del nuovo sovrano al trono ellenico rinunciando a suo favore al controllo, che esercitava effettivamente dal 1815, sull'arcipelago delle isole ionie. Nel 1866 re G. cercò di estendere il territorio nazionale aiutando i cretesi insorti invano contro la Turchia. L'anno seguente sposò a Pietroburgo la granduchessa Olga, figlia del granduca Costantino assicurando così, alla propria discendenza allevata nella religione ortodossa l'appoggio di quella chiesa. All'indomani della rinnovata guerra russo-turca, re G. varcò nel 1878 il confine della Tessaglia tuttora sottoposta al giogo turco, ma solo nel 1880 quella provincia poté essere annessa al territorio greco. Nel 1897 un tentativo di re G. per allargare ulteriormente i confini settentrionali del regno fallì. La guerra italo-turca offerse l'occasione attesa per una rivincita greca contro la Turchia già indebolita. Quando la Turchia dichiarò la guerra alla Bulgaria e alla Serbia alleate, la Grecia la dichiarò a sua volta al sultano (v. balcaniche, guerre); ma il re morì senza vedere la vittoria della Grecia. G. Gal.

Giorgio II di Grecia

GIORGIO II re di Grecia. – Figlio primogenito di re Costantino VII e della regina Sofia principessa di Prussia, nato a Tatoi il 7 luglio 1890. Nel giugno 1917, in seguito a tumulti che in Atene costarono la vita ad alcuni marinai francesi e inglesi, le due potenze alleate imposero l' abdicazione di re Costantino, cognato dell'imperatore Guglielmo e inclinante verso gl'imperi centrali. In quell'occasione le due legazioni, e specialmente quella di Francia, si adoperarono e riuscirono a escludere dalla successione il principe ereditario Giorgio, sospetto anch'egli di simpatie germaniche, e la corona fu devoluta al fratello di lui, principe Alessandro. Questi regnò soltanto tre anni e morì in seguito a un disgraziato accidente (infezione cagionata dal morso d'un animale domestico) nel 1920. Dopo di ciò re Costantino poté riassumere la corona, e il principe Giorgio riprese così la qualità di principe ereditario. Re Costantino rimase però brevemente sul trono, poiché l'infelice risultato della guerra contro la Turchia, che fece perdere alla Grecia tutti i vantaggi acquistati in Asia Minore con il trattato di Sèvres, rese la sua situazione insostenibile, ed egli abdicò definitivamente il 28 settembre 1922. Gli succedette il principe Giorgio, che prese il nome di Giorgio II. Ma la grave perturbazione portata nella vita politica del paese dai disastri d'Asia Minore continuava tuttavia, e non lasciò a G. la possibilità di mantenersi a lungo sul trono. Il suo breve regno fu contristato fino dai primi giorni dalla condanna capitale degli ex-ministri Gunaris e Stratos che con altri consiglieri di re Costantino furono fucilati il 28 novembre 1922. Il 24 settembre 1923 fu firmato a Losanna il doloroso trattato con la Turchia che consacrò la rinunzia della Grecia alle sue aspirazioni sull'antica Ionia. Un'agitazione in senso ultra-realista promossa dal generale Metaxas non fece che maggiormente indebolire la situazione personale del re, il quale dovette abbandonare la Grecia il 19 dicembre 1923. Per il suo rifiuto di abdicare fu proclamata la sua deposizione il 25 marzo 1924, e la Grecia adottò il regime repubblicano. G. si ritirò a vita privata. Aveva sposato il 27 settembre 1921 la principessa Elisabetta, primogenita del re Ferdinando di Romania.

GIORGIO da Gubbio detto Mastro Giorgio. – Così è chiamato comunemente il ceramista Giorgio Andreoli, nato a Intra forse intorno al 1465-70, morto a Gubbio probabilmente nel 1553. Benché indicato anche in atti solenni «figulo de Pavia», nelle sue maioliche si disse da Gubbio, dove G. con i suoi fratelli, Salimbene e Giovanni, presero dimora verso il 1490 per esercitarvi l'arte del vasaio, associandosi anche ad altri maestri. Nel 1498 i fratelli, che taluno disse (ma non è provato) profughi politici di Lombardia, ottennero la cittadinanza del luogo e l'esenzione ventennale dei gravami fiscali, come si costumava per altri artefici, e l'esenzione venne confermata da Leone X e poi dal duca Francesco Maria II della Rovere. Leone X, nel dirigere apposito breve (1519) a G., lo chiama «eccellente maestro e senza pari nell'arte della «maiolica» e tale da essere desiderato e privilegiato come ospite di una città per l'onore e il lucro che le procura da parte di tutte le nazioni presso le quali i suoi vasi vengono portati». Nel 1525 G. si associa a un pittore durantino (Giovanni Luca) perché dipinga i vasi, sui quali egli applicherà poi i «riverberi», e chiama da Urbino un altro maestro (Federico), forse torniante. Nel 1536 si separa dagli eredi di Salimbene e da quell'anno la bottega è continuata dai figli Vincenzo (Cencio) e Ubaldo, quantunque un piatto (ex-collezione Caiani di Roma) porti la sigla M.° G.° e la data 1537, e un altro (ex-collezione Pasolini di Faenza) il nome e l'anno 1541, e fin verso quest'anno medesimo si vedano al rovescio dei pezzi i fregi di foglie di maiolica d'oro tipici delle opere segnate dal maestro. Nel 1547 i due fratelli, col consenso del padre, e con apposito contratto, fanno fra loro società per l'esercizio dell'arte nella bottega paterna; più precisamente Cencio assumendosi il compito della fabbricazione di ogni genere di vasi; Ubaldo, di dipingerli e farli dipingere, nonché di completare i vasi dipinti, «dove è d'uopo», a «maiolica», col quale nome s'intendevano allora il riflesso d'oro e i lustri metallici cangianti dal madreperla al violaceo, già noti alle fornaci ispano-moresche e derutesi (per non parlare di quelle orientali); ai quali riverberi mastro G. aggiunse un suo impareggiabile lustro a rosso di rubino («rosso da maiolica»), perfezionando mirabilmente i tentativi in questo senso già intrapresi dalle botteghe di Deruta (v. maiolica). Mastro Giorgio ci dà conferma di tale duplice attività della sua officina nel contratto del 1525 col citato Giovanni Luca e nelle parole che appone di sua mano a tergo di un piatto di altro pittore del Museo civico di Bologna (1532- *M° G° finì de maiolica*). Perciò sopra una medesima stoviglia si trovano spesso tanto la sigla dell'artefice esecutore della normale decorazione a dipinto (più comunemente Francesco Xanto Avelli), quanto quella personale del maestro eugubino, il quale completava l'opera dell'altro artista (eseguita a Gubbio o altrove) coi proprî ornati a terzo fuoco, arricchendo la pittura del pezzo coi lustri a riflessi suoi, sovrapposti talora senza troppo riguardo alle figurazioni. La prima fase dell'attività artistica di mastro G. non ci è nota. Taluno credé che anteriormente al 1498 egli lavorasse nelle officine di Faenza; comunque è da assegnare a Deruta la nicchia con la statuetta di S. Sebastiano con riflessi d'oro e lustro rosso di rubino datata 1501 (Londra, Victoria and Albert Museum) che si credé il primo lavoro a maiolica, datato, di G. Sono altresì discutibili le



Marche dell'officina di mastro Giorgio da Gubbio: 1, sul rovescio di un piatto posseduto dal sig. Spitzer; 2, sul rovescio del piatto raffigurante l'Allegoria della Vita; 3, su alcuni pezzi di un servizio di Mastro Giorgio; 4, sul rovescio di un piatto raffigurante Diana e Atteone; 5, sul rovescio di un piatto raffigurante la decollazione di Giovanni Battista; 6, da Fortnum, *Catalogue of Italian Pottery*; 7, sul rovescio di un piatto posseduto dal sig. Marnelli; 8, da Fortnum, *Catalogue of Italian Pottery*; 9, sul rovescio di un piatto raffigurante il busto di una giovane donna; 10, sul rovescio di un piatto raffigurante un cane

attribuzioni che a lui si fanno di grandi plastiche invetriate a soggetto sacro, di tipo robbiano, che si trovano in chiese dell'Umbria (Gubbio, Bevagna, ecc.: una parte al Museo dell'Istituto Städel di Francoforte sul Meno). Col 1518 cominciano i pezzi sicuri e di data certa, perché segnati al rovescio (talora con le iniziali M° G°, talora con l'intero nome seguito anche dalle parole «in Ugubio» o simili e dalla data, o soltanto coi fregi di foglie in maiolica d'oro che gli sono consueti (una sola volta, sembra, con le lettere G. A.). Non si può rigorosamente affermare che G. abbia trovato nuove composizioni decorative. Dapprima la sua officina segue gli schemi ornamentali derutesi; poi (circa 1525) quelli di Faenza e di Casteldurante con grottesche, trofei, storie a tenue tavolozza (es., piatto del 1525 con le *Tre Grazie* da Marcantonio, al Victoria and Albert Museum di Londra), ecc.; poi (1530) la maniera urbinate (esempio, il piatto con *Leda e il Cigno* del 1531, al Kunstgew. Mus. di Berlino). Se non si può escludere l'opera sua di pittore, la sua bottega si servì anche di altre mani per istoriare ceramiche. Insieme con pezzi firmati o siglati da lui, altri se ne hanno con altre iniziali: M., D., R., N., l'ultima delle quali (che appare nel 1531 sopra un piatto del Museo di Pavia) è unita nel 1537 alla firma del maestro e si attribuisce al figlio Cencio (Nencio). Si conosce pure una produzione più comune, ma pur sempre a riflesso, iridata o a «rosso da maiolica», spesso con parti in rilievo plastico (vasi, piatti, versatori: i cosiddetti *giorgini*). Pure a Gubbio lavorò Vittorio detto il Prestino (esemplari datati 1536, 1557; memorie sino al 1569) che seguì le orme degli Andreoli. Un piatto firmato e datato 1522 fu pagato a Londra (1911) 2520 sterline. Il segreto del processo, che si credeva perduto, fu a metà del secolo XIX ritrovato e applicato sulle ceramiche smaltate e dipinte.

V. tavv. LXIII e LXIV e tav. a colori.

(fot. L.U.C.E.)

Giorgio da Gubbio, Coppa in maiolica a riflessi e lustri metallici raffigurante San Giuda datata 1525
Pesaro, Museo di Palazzo Ducale

(fot. L.U.C.E.)

Giorgio da Gubbio, Rovescio della coppa in maiolica raffigurante San Giuda
Pesaro, Museo di Palazzo Ducale

(fot. R. Soprint. all'arte med. di Firenze)

Giorgio da Gubbio, Rovescio di grande bacile in maiolica raffigurante Ercole e Deianira
Arezzo, Museo della fraternita dei Laici

(fot. Chiolini e Turconi)

Giorgio da Gubbio, Rovescio del piatto in maiolica raffigurante San Sebastiano
Pavia, Museo Civico

Bibl.: S. Ranghiasci, *Notizie genealogiche della Famiglia Andreolo...*, Perugia 1778 (rist. da G. Vanzolini, *Istoria delle fabbriche di maioliche metaurensi*, II, Pesaro 1879); F. Ranghiasci-Brancaleoni, *Di M. G. da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica*, in Vanzolini, *Istoria delle fabbriche*, cit.; G. Mazzatinti, *Per M. G. A.*, in *Rassegna bibl. dell'arte ita-*

liana, I (1898); id., *Per M. G.* (numero unico), Forlì 1898, rist. in *Il Vasari*, III (1931), p. 89; id., *La mostra delle opere di M. G. in Gubbio, ibid.*, VI (1899); E. Scatassa, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, Lipsia 1907 (con bibl.); A. Del Vita, *M. G. fu pittore di maioliche?*, in *Rassegna d'arte*, 1918, p. 12; id., *La terminologia dei colori nella critica e nella descrizione della maiolica*, in *Faenza*, III (1915), pp. 69 segg., 108 segg.; P. Perali, *Un breve di Leone X a M. G. da Gubbio ed una nota critica intorno alle « maioliche », ibid.*, XI (1923), p. 40; P. M. Tua, *Di un piatto di M. G. al Museo civico di Bassano, ibid.*, XII (1924), p. 84; F. C. Bonini, *M. G. da Ugubbio ed i lustri metallici, ibid.*, XIX (1931), pp. 85 segg., 137 segg. G. Bal.

GIORGIO I-IV di HANNOVER: v. GIORGIO I-IV DI GRAN BRETAGNA.

GIORGIO V re di HANNOVER. – Nato a Berlino il 27 maggio 1819, morto a Parigi il 12 giugno 1878. Cieco dall'adolescenza in seguito all'errore di un chirurgo, fu però educato dal padre, il re Ernesto Augusto, in guisa da poter assumere l'esercizio del potere sovrano malgrado l'infermità che rimase a molti celata. Già nel 1843 egli era stato reggente in nome del padre per lunghi mesi assente; nel 1851 gli succedette sul trono e ben presto l'alto concetto che egli aveva del potere regale lo trascinò in un conflitto con la Dieta, inacerbitosi negli anni 1854-55, quando il re sospese l'applicazione della costituzione del 1848, che fu poi sostituita da una assai meno democratica. Accostatosi via via a Napoleone III, re G. osteggiò la politica prussiana, segnatamente nella vertenza derivata dalla successione ai ducati di Schleswig-Holstein e, scoppiata la guerra del 1866, si schierò risolutamente a fianco dell'Austria. Battuto dai Prussiani a Langensalza, perdette il regno, che fu annesso alla Prussia, e si ritirò a Hietzing, presso Vienna. Allorché nel 1867 il conflitto lussemburghese parve rendere inevitabile una guerra tra la Francia e la Prussia, G. organizzò una legione « guelfa »; l'anno seguente fu sul punto di concludere un trattato di cessione territoriale con relativa indennità da parte della Prussia, ma questa se ne ritrasse all'ultimo momento, poiché il re di Hannover intendeva riservare teoricamente i suoi diritti. Visse ancora dieci anni in esilio mantenendo le sue proteste e conservando un certo prestigio agli occhi dei suoi fedeli sostenitori (partito guelfo). Negli ultimi anni assunse di preferenza il titolo di duca di Cumberland che gli spettava come membro della casa reale d'Inghilterra.

BIBL.: O. Meding, *Memoiren zur Zeitgeschichte*, Lipsia 1881-84. G. Gal.

GIORGIO (Jurij) Dolgorukij granduca di KIEV. – Figlio del granduca Vladimiro Monomaco, nacque verso il 1090. Prima ancora della morte del padre ricevette in appannaggio il territorio di Rostov-Suzdal′. Dopo il 1132 scoppiò un conflitto fra G. e Jaropolk, successore in Kiev per diritto di anzianità, che finì con l'accordo del 1135: G. ebbe Perejaslavl′ (sul Dnepr) e acconsentì a cedere a Jaropolk una parte del territorio di Rostov-Suzdal′. Però poco più tardi, per desiderio di Jaropolk, G. cedette Perejaslavl′ a suo fratello Andrea e gli furono restituiti Rostov e Suzdal′. Nel 1140, dopo la morte di Jaropolk, il principe di Černigov Vsevolod s'impossessò di Kiev. Era un colpo duro per i discendenti del Monomaco. G. organizzò una coalizione contro Vsevolod che condusse ad aspre lotte specialmente per il possesso di Novgorod. Nel 1146 Vsevolod morì, e Isjaslav, nipote di Jurij, s'impossessò di Kiev. Siccome anche G. mirava su Kiev, egli si accordò contro Izjaslav con Svjatoslav, principe di Seversk (fratello del defunto Vsevolod), e dopo una serie d'insuccessi s'impossessò di Kiev (1149). Il dissidio fra zio e nipote ebbe però complicazioni internazionali. Izjaslav intavolò trattative con gli Ungheresi, coi Polacchi e coi Cèchi. G. invece concluse un'alleanza col principe di Halič, Vladimirko, che era alleato con l'imperatore bizantino Emanuele Comneno. Nella guerra accanita che seguì riuscì dapprima vittorioso Izjaslav e G. dovette ritornare a Suzdal′. Nel 1155, morto Izjaslav, G. rientrò di nuovo a Kiev, ove morì nel 1157. Dopo la sua morte gli abitanti di Kiev saccheggiarono la sua corte e uccisero i boiari, che egli aveva fatto venire con sé da Suzdal′.

L'attenzione di G. era divisa fra Suzdal′ e Kiev. Mentre da un lato egli aspirava alla creazione di un regno ben ordinato e forte sul territorio di Rostov-Suzdal′ ove costruì parecchie nuove città (fra le quali Mosca), dall'altro non voleva rinunziare a Kiev, e finì così per disperdere le sue forze. Fra i suoi figli emersero: Andrea Bogoljubskij (v.) e Vsevolod Bol′soje Gnezdo. Ambedue diedero la loro preferenza al territorio di Suzdal′, anziché a quello di Kiev, inaugurando così l'epoca dello sviluppo politico della Russia nord-orientale.

BIBL.: V. IZJASLAV I; inoltre: A. E. Presnjakov, *Obrazovanie velikorusskago gosudarstva* (Formaz. dello stato grande-russo), Pietrogrado 1918; G. Vernadskij, *Relations Byz.-Russes au XII^e siècle*, in *Byzantion*, IV (1929). G. V.

GIORGIO di LAODICEA. – Nato ad Alessandria circa il 290, morto dopo il 360, fu, durante la controversia ariana, uno degli esponenti del partito cosiddetto semiariano (v. ARIANESIMO, IV, p. 296) affermante contro le negazioni radicali degli anomei (v.) che il Figlio è *ὅμοιος κατ' οὐσίαν* « simile nell'essenza » al Padre. La sua posizione non ci appare peraltro sempre chiara: in un primo momento almeno egli dovette parteggiare assai più decisamente per l'arianesimo, giacché, scomunicato da Alessandro di Alessandria del quale era prete, lo vediamo posto (circa 335) sul seggio di Laodicea *ad mare* (Siria) dal partito di Eusebio di Nicomedia, e Sozomeno afferma che fu accanito nemico di Atanasio. In seguito le sue sorti sono strettamente legate a quelle di Basilio d'Ancira e di Eustazio di Sebaste. Fu molto amico di Eusebio di Emesa, del quale scrisse l'elogio (Socrate, *Hist. Ecc.*, II, 9).

BIBL.: Loofs, in *Realencycl. für prot. Theol. u. Kirche*, VI, pp. 539-541 e quella citata sotto ARIANESIMO. M. N.

GIORGIO MANTOVANO: v. GHISI, GIORGIO.

GIORGIO MONACO (detto anche AMARTOLO, *ἁμαρτωλός*, « peccatore »). – Scrittore bizantino, autore di una cronaca universale, da Adamo al primo anno del regno di Michele III (842-843).

L'opera è specialmente importante per il periodo dall'813 all'842, perché G. è quasi il solo cronista contemporaneo, che pur dallo stretto punto di vista monastico c'informa sulle questioni allora agitate (iconoclasmo, islamismo, ecc.). Ebbe grande popolarità ed esercitò grande influenza non solo sulla cronografia bizantina, ma anche su quella dei popoli finitimi, specialmente slavi. Appunto per questa diffusione, il testo ci è pervenuto attraverso varie redazioni e rielaborazioni che ne rendono difficilissima la ricostruzione. Alcuni codici ne dànno la continuazione fino al 948, altri al 1071 o 1081, altri al 1142.

Prima edizione completa di E. de Muralt, Pietroburgo 1859, riprodotta in Migne, *Patrol. Graeca*, CX. Ediz. critica di C. De Boor, Lipsia 1904. Ediz. critica delle versioni slave antiche con il testo greco delle continuazioni, a cura di V. Istrin (in russo), Pietrogrado 1920-1930.

BIBL.: K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Litterat.*, 2ª ediz., Monaco 1897, pp. 352-361; J. B. Bury, *History of later Eastern Roman Empire*, Londra 1912, pp. 434-450. S. G. M.

GIORGIO delle NAZIONI (fu detto, oltre che delle Nazioni, *dĕ ʿammē*, anche degli Arabi, *dĕ Ṭayyāyē*). – Scrittore siriaco giacobita e vescovo delle tribù arabe sul confine tra la Siria e la Mesopotamia. Morì nel 724. Trattò oltre che di questioni esegetiche e del calendario, delle eclissi solari e del corso della luna. Completò l'*Essaemero* di Giacomo di Edessa (v.), e diede una versione e un commento dell'*Organo* aristotelico, attingendo esclusivamente ai commentarî greci. Abbiamo di lui altresì lettere e poesie.

BIBL.: R. Duval, *La littérature syriaque*, Parigi 1907, pp. 377-378; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, pp. 257-258; V. Ryssel, *Poemi siriaci di Giorgio vescovo degli Arabi (sec. VIII)*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, s. 4ª, classe sc. mor., IX (1892), pp. 46-93; id., *Ein Brief Georgs, Bischofs der Araber, an den Priester Jesus*, Gotha 1883; id., *Georgs des Araberbischofs Gedichte und Briefe übersetzt*, Lipsia 1891; id., in *Zeitschrift für Assyriologie*, VIII, pp. 1-55; G. Furlani, *La versione e il commento di Giorgio delle Nazioni all'Organo aristotelico*, in *Studi italiani di filologia classica*, n. s., III, IV, pp. 305-333. Tra breve uscirà nelle Memorie dei Lincei un'edizione della versione dell'*Organo* aristotelico per opera di G. Furlani. G. F.

GIORGIO il NERO: v. KARADJORDJE.

GIORGIO PISIDE (*Γεώργιος ὁ Πισίδης*). – Originario della Pisidia, diacono e cartofilace di Santa Sofia, sotto Eraclio imperatore e Sergio patriarca, coi quali era in intimi rapporti, cantò le vittorie di Eraclio sui Parti e gli Avari in tre poemi: *La spedizione contro i Persiani* del 622, nella quale seguì l'imperatore; *La disfatta degli Avari* assedianti Costantinopoli nel 626; *La Eracliade*, panegirico dell'imperatore, dopo la vittoria decisiva sui Parti nel dicembre 627. In poesie minori celebrò la sconfitta dell'usurpatore Foca, il valoroso patrizio Bono e il riacquisto della croce rapita da Cosroe. Ma l'opera più importante del G. è l'*Essaemero o creazione del mondo* (*Ἑξαήμερον ἢ κοσμουργία*) in quasi duemila versi, esaltazione lirica della bellezza e armonia del creato e inno alla potenza e sapienza del creatore. Benché non manchino quadri netti e vivi, frutto dell'osservazione personale, la trama è in gran parte derivata da fonti letterarie, specialmente da Aristotele ed Eliano. Ebbe larga diffusione e fu tradotta anche in armeno e in slavo. D'intonazione elegiaca sono i poemetti sulla *Vita vana* (mutilo) e sulla *Vita umana*, l'unica poesia dell'autore in esametri di fattura nonniana, mentre nell'*Inno alla resurrezione* celebra il trionfo di Cristo sulla vita e sulla morte. Secondando la politica religiosa di Eraclio scrisse una poesia *Contro l'empio Severo* (monofisita). Scrisse molti epigrammi, per lo più d'argomento religioso. Giorgio è stato molto ammirato e imitato, tanto che Michele Psello pose il problema, chi verseggiasse meglio Euripide o il Piside. Senza dubbio

egli è il miglior giambografo bizantino: ma è ampolloso e artificioso. Quanto all'Inno acatisto falsamente attribuitogli, v. ACATISTO.

EDIZ.: In Migne, *Patrol. Graeca*, XCII, coll. 1162-1756 sono riprodotte le edizioni del Querci, Roma 1777, e di I. Bekker (per i tre poemi storici), Bonn 1836. Varie poesie inedite a cura di L. Sternbach, in *Wiener Studien*, XIII (1891) e XIV (1892).

BIBL.: K. Krumbacher, *Geschichte der byz. Lit.*, 2ª ed. Monaco 1897, pp. 709-712; A. Pernice, *L'imperatore Eraclio*, Firenze 1905, X-XIV; O. Bardenhewer, *Manuale di Patrologia*, III, Roma 1905; id., *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Friburgo in B. 1932, pp. 168-173. S. G. M.

GIORGIO di RAVENNA. – Di questo capo-popolo sappiamo solo che, nella crescente ribellione dell'Italia contro l'impero bizantino (secoli VII-VIII), fu il primo a organizzare nell'esarcato un regime autonomo. Figlio del grammatico Gioannicio, suppliziato da Giustiniano II, dopo l'uccisione dell'esarca Giovanni Rizocopo G. divenne capo energico e accorto dei Ravennati. Organizzò la difesa della città e del territorio circostante; ottenne che i castelli del territorio si schierassero con lui, e così estese il suo dominio dai confini longobardi alla Pentapoli: Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, ecc. Questa organizzazione, sorta nel 710 o 711, durava ancora nella prima metà del sec. IX.

BIBL.: Agnello Ravennate, *Liber pont. eccl. ravennatis*, c. 140; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2, Gotha 1903, p. 78 segg.; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano [1910], p. 327 segg. A. Tor.

GIORGIO Chiulinovich detto SCHIAVONE. – Pittore, nato a Scardona (Dalmazia) verso il 1434, morto ivi fra il 3 ottobre 1504 e il 4 novembre 1505. Lo troviamo nel 1456 nella casa padovana dello Squarcione, al quale serviva di aiuto, dichiarandosene quasi figlio, e assumendone talvolta il nome. Le sue prime opere pare siano una *Madonna* del museo Correr (con la sigla, forse rinnovata, R. C.) e la *Madonna*, già nella coll. Kaufmann, poi Goudstikker ad Amsterdam, che rivelano in modo indubitabile lo studio di Filippo Lippi. Nelle più complicate tavolette con la *Vergine e il Bambino*, entro nicchie arricchite di pendagli e di candelabri fino al possibile, l'una di Torino, l'altra di Londra, vediamo anche ricordi della scultura donatellesca di Nicolò Baroncelli e derivazioni da Marco Zoppo. Ma in tutte le sue pitture, piene di preziosismi, egli si mostra devoto alla tradizione più arretrata padovana, la più spinosa cioè e la più intinta di goticismo; né mai riesce a un'opera complessa, come vorrebbe essere il polittico della Galleria di Londra, che pure s'ispira a quello mirabile del Mantegna a Brera. Nei quattro *Santi* del Duomo di Padova, l'artista tenta di rinnovarsi, guardando anche agli esemplari di Andrea del Castagno. Gli spetta inoltre un ritratto, firmato, nel museo André di Parigi. Lo S. è il rappresentante più tipico della pochezza dell'arte locale padovana alla scomparsa del vero caposcuola Andrea Mantegna: che essa non seppe né capire né imitare. Anche lo S. del resto, come quasi tutti gli scolari dello Squarcione, lasciò il maestro sino dal 1462, per recarsi a Zara e poi a Sebenico, né fu più a Padova, salvo un breve ritorno nel 1474.

(fot. Hanfstaengl)
GIORGIO SCHIAVONE, La Vergine in trono col Figlio – Torino, R. Pinacoteca

BIBL.: V. Lazzarini, *Doc. relativi alla pitt. padovana*, Venezia 1909; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, III, Milano 1914; A. Dudan, *La Dalmazia nell'arte ital.*, II, Milano 1922; G. Fiocco, *L'arte di A. Mantegna*, Bologna 1927. G. Fio.

GIORGIO SCOLARIO: v. GENNADIO II DI COSTANTINOPOLI.

GIORGIO da SEBENICO: v. ORSINI, GIORGIO.

GIORGIO SINCELLO: v. SINCELLO, GIORGIO.

GIORGIO TEDESCO (o GIORGIO D'ALLEMAGNA). – Miniatore quattrocentesco, probabilmente nativo di Modena e detto Tedesco forse a ricordo dell'origine paterna. Visse e operò fin dal 1441 in Ferrara a servizio di Lionello d'Este, e godette di fama straordinaria. Nel 1462 fu fatto cittadino di Ferrara come artista eccellente. La sua attività si protrasse fino al 1479. Si ricordano di lui un *Breviario* e un *Messale*, oggi perduti, che dovettero essere cose bellissime. Ebbe anche parte nella famosa *Bibbia* di Borso d'Este. Il figlio Martino continuò con onore l'arte sua.

BIBL.: B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; P. D'Ancona, *La miniature ital.*, Parigi e Bruxelles 1925, p. 64 segg. P. D'A.

GIORGIO da TREBISONDA. – Umanista. Volle esser detto *Trapezuntius*, sebbene fosse cretese. Nato nel 1395, fu chiamato a Venezia da Francesco Barbaro, forse sin dal 1412; nel 1416 era all'università di Padova in relazione col Filelfo. A Venezia negli anni 1417 e '18 si addestrò con Guarino da Verona e Vittorino da Feltre nell'uso del latino e quindi entrò in casa del Barbaro e di Niccolò Leonardi a copiare codici greci. Tra il 1420 e il '21 insegnò privatamente a Vicenza, dove ritornò per una condotta pubblica nel 1426 e'27. Dopo un breve soggiorno in Grecia nel 1428, fu negli anni 1430-32 con Vittorino da Feltre a Mantova come ripetitore di greco. Dal 1433 al '37 insegnò a Venezia e nel 1437 per interposizione del Barbaro fu accolto nella curia pontificia, che seguì ininterrottamente a Bologna (1437), Ferrara (1438) e a Firenze (1438-43), quale interprete nei rapporti fra i Latini e i Greci per l'unificazione delle due chiese. A Firenze lesse anche pubblicamente nello studio (1442) e tenne conferenze private. Chiuso il concilio, seguì la curia a Roma, e il 7 febbraio 1444 fu nominato segretario apostolico. Sotto Eugenio IV e Niccolò V insegnò alla Sapienza fino al 1450 e da Niccolò V ebbe incarico di traduzioni dal greco. Tradusse infatti in pochissimi anni da Aristotele la *Rettorica* e il *De animalibus*, da Platone le *Leggi*, da Tolomeo l'*Almagesto*, oltre a opere di autori cristiani: Eusebio, Cirillo, Giovanni Crisostomo. Ma la fretta del lavorare per esosa avidità di guadagno fu causa di errori e sconciature e quindi di critiche violente; per le quali il T. perdette la protezione del papa. A questo s'aggiunsero i feroci attacchi di Poggio e dell'Aurispa, per opera dei quali, in seguito a una rissa avuta con loro, fu carcerato e poi costretto a fuggire a Napoli (17 giugno 1452). Da Calisto III (1457) e da Pio II (1458) riebbe il segretariato; ma dovette abbandonare nuovamente Roma, rifugiandosi a Venezia, dove ottenne nel 1459 un posto nella scuola della cancelleria ducale. Nel 1466 ritornò definitivamente a Roma, dove scontò per false accuse di maldicenza quattro mesi di prigionia (1466-67) e nel 1469-70 fu fatto bersaglio ai furiosi attacchi di Bessarione e del Perotto per il confronto fra Aristotele e Platone, scritto al tempo di Calisto III (1458). A Roma morì nel 1484.

Nel campo degli studî latini riuscì più efficace che nei greci. Pubblicò nel 1471 una buona grammatica latina, dove, abbandonato il metodo umanistico, continuazione del medievale, si rifece interamente a Prisciano, ma l'innovazione non trovò seguaci. Invece largo successo conseguì con la *Rettorica* del 1434, la quale, nonostante le slegature e le sproporzioni, costituisce un vero trattato generale, desunto in massima parte da Aristotele, Dionigi d'Alicarnasso, Ermogene di Tarso; notevoli soprattutto i capitoli sulla *compositio*, sulla poetica e la storiografia.

BIBL.: G. Castellani, in *Nuovo arch. veneto*, XI (1896), pp. 123-42; R. Sabbadini, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XVIII (1891), pp. 230-41; R. Cessi, in *Arch. stor. per la Sicilia orientale*, IX (1912), pp. 211-32; E. Walser, *Poggius Florentinus*, Lipsia 1914, pp. 268-73, 501-14; G. Mercati, in *Studi e testi*, XLIV, Roma 1925, pp. 64-66; E. Legrand, *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, Parigi 1892, pp. 5-8, 127-28, 152-54, 223-30, 249; L. A. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, nuova ed., III, XVI, Città di Castello 1904, pp. 43-44. R. Sa.

GIORGIO (Jurij) granduca di VLADIMIR. – Nipote di Giorgio Dolgorukij, figlio di Vsevolod, granduca di Vladimir, nacque nel 1189. Vsevolod lasciò il granducato a G. e non al fratello maggiore Costantino. Perciò dopo la morte di Vsevolod (1212) sorse dissidio fra G. e Costantino. Gli abitanti di Novgorod inflissero una disfatta all'esercito di G. (1216), che fu costretto a cedere a Costantino il granducato, che ritornò a G. dopo la morte di Costantino (1219). G. riuscì presto ad affermare la propria influenza anche su Novgorod, dove mandò a regnare un suo figlio minorenne (1222) e cercò di estendere il suo dominio anche all'Oriente. Sulla confluenza dell'Oka e del Volga costruì Nižnij Novgorod, che gli servì da punto d'appoggio nella lotta coi Bulgari del Volga e delle tribù della Mordva. Occupato nella lotta coi suoi vicini, G. non si accorse del pericolo che lo minacciava da parte dei Mongoli. Alla prima battaglia dei Russi coi Mongoli sul fiume Kalka (1223) l'esercito di G. non prese parte. Negli anni 1236-1237 l'esercito mongolo di Batyi, sopraffatto il regno dei Bulgari del Volga, si gettò sul principato di Rjazan'. Dopo aver distrutto Rjazan' e Mosca, i Mongoli si diressero su Vladimir. G. partì allora verso il Volga per raccogliere un esercito, e lasciò a Vladimir soltanto una piccola guarnigione. Nel febbraio 1238 i Mongoli presero d'assalto Vladimir (dove, assieme alla maggior parte degli abitanti, perì anche la famiglia di G.) e dopo un mese circondarono sul fiume Siti l'esercito dello stesso G. e lo sconfissero completamente. G. perì nella battaglia (4 marzo 1238). G. era molto religioso; costruì nuove chiese (fra altro la cattedrale di Suzdal'), ed ebbe gran cura del culto nelle chiese. Nel sec. XVII fu canonizzato dalla chiesa russa.

BIBL.: S. M. Solovev, *Istorija Rossii*, III, 1853; N. de Baumgarten, *Généal. et mariages occid. des Rurikides Russes*, in *Orient. Christiana*, IX (1927). G. V.

GIORGIO (Jurij) granduca di VLADIMIR e di MOSCA. – Nacque nel 1281. Figlio maggiore del duca di Mosca Danilo, vassallo dei Khān mongoli dell'Orda d'Oro, ereditò dal padre nel 1303 Mosca e Perejaslavl'. Sotto il regno di G. cominciò un'accanita lotta fra Mosca e Tver' per il granducato di Vladimir e il primato nella Russia nord-orientale. Tanto il principe di Mosca quanto il principe di Tver', Michele, cercavano di ottenere l'appoggio del loro sovrano, il Khān dell'Orda d'Oro, e non si lasciavano sfuggire alcuna occasione per devastare il territorio nemico. Dapprincipio il principe di Tver' ebbe il sopravvento, poi G. riuscì a entrare nelle grazie del Khān, ne sposò la sorella e ricevette il *Jarlyk* (documento) per il granducato. Nel 1318 il principe di Tver' fu chiamato nell'Orda per essere sottoposto a un giudizio, ma prima che fosse pronunciata la sentenza fu ucciso dagli agenti di G. Alcuni anni dopo G. e il principe di Tver' Dmitrij (figlio di Michele) furono di nuovo chiamati nell'Orda, e Dmitrij, senza aspettare il giudizio del Khān uccise di sua mano G. (1326). G. V.

GIORGIO GUGLIELMO principe elettore di BRANDEBURGO. Nato nel 1595, salì al trono nel 1619: ma era fisicamente gracile, di mente completamente infantile, e fu quindi impari al compito gravissimo che lo attendeva all'aprirsi della guerra dei Trent'anni. Nel 1627, sotto l'influsso dello zio, Adam Schwarzenberg, si unì strettamente con l'imperatore; poi Gustavo Adolfo lo costrinse a schierarsi con gli Svedesi; dopo la morte del re svedese e la battaglia di Nordlingen aderì, nel 1635, alla pace di Praga; ma tosto si unì nuovamente con l'imperatore, il che provocò la devastazione svedese del Brandeburgo, divenuto teatro delle operazioni militari. Gli toccò nel 1637, per successione, il ducato di Pomerania, ma non riuscì a strapparlo agli Svedesi, i quali anzi alla sua morte (1 dicembre 1640) erano padroni di quasi tutto il suo stato. W. Pl.

GIORGIONE (appellativo di GIORGIO da CASTELFRANCO). – Pittore. Fra tutti i maggiori artisti del Rinascimento italiano, G. appare quello più difficile da conoscere, non solo per la difficoltà che è insita nel genio di farsi intendere nella sua intima potenza creativa, ma anche nel senso più materiale, di sapere quali opere effettivamente l'artista abbia compiuto. Quando si dice Raffaello o Michelangelo, Correggio o Tiziano, subito si vede un nucleo numeroso di pitture che caratterizzano bene la personalità del maestro; e i problemi insoluti o insolvibili di attribuzione riguardano soltanto opere non essenziali alla ricostruzione critica. Non così per G. Si è parlato persino del mito di G., quando le notizie sicure non erano ancora distinte da quelle incerte. Oggi non più: se la data di nascita è incerta, sappiamo con certezza ch'egli morì ancor giovane nel 1510, quando già aveva raggiunta la fama, perché aveva ricevuto onorevoli incarichi: nel 1507 e nel 1508 dipinse una tela per Palazzo Ducale e nel 1508 i freschi del Fondaco dei Tedeschi. Purtroppo il primo lavoro è distrutto, e del secondo restano tracce insignificanti e alcune incisioni settecentesche. Il Vasari ci dà poche notizie sulla vita, ma suggestive e attendibili approssimativamente: «Il quale, quantunque nato d'humilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continouamente delle cose d'amore e piacqueli il suono del Liuto mirabilmente e tanto, che egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche ed onoranze, et ragunate di persone nobili». Tutta l'arte di G. è la più palese dimostrazione dei caratteri amorosi e musicali dello spirito di lui. La ragione della morte precoce fu la peste, come anche il Vasari raccontò.

Per le opere le notizie del Vasari sono vaghe e confuse: egli conosce soltanto quelle pubbliche per essere straniero a Venezia e non quelle fatte per i privati. Per fortuna un contemporaneo, Marc'Antonio Michiel, elencò alcune opere di G. che si sono conservate: 1. *I tre filosofi* della Galleria di Vienna; 2. la *Venere* della Galleria di Dresda; 3. la *Tempesta* della collezione Giovanelli a Venezia, ora acquistata dal governo italiano e donata alle Gallerie di Venezia; 4. il *Cristo* della chiesa di S. Rocco a Venezia. Il Michiel ricordò anche una *Nascita di Paride*, nota attraverso una stampa e una copia di frammento, un *Ragazzo con una freccia*, di cui una copia è conservata nella Galleria di Vienna, una *Nuda* stesa e volta », riprodotta in un'incisione; e altre opere che sono andate perdute, fra cui alcuni effetti di notte. Per una scritta nel verso si deve considerare opera sicura del maestro: 5. un ritratto di donna della Galleria di Vienna. Per ragioni di stile e di probabilità storiche sono anche da considerarsi come opere di G. le seguenti: 6. la *Madonna in trono fra i santi Francesco e Liberale* nel duomo di Castelfranco; 7. la *Giuditta* dell'Ermitage di Leningrado; 8. il ritratto di giovine del Museo di Berlino. Infine un *Davide con la testa di Golia*, che si deve annoverare fra le opere sicure di G., è conosciuto attraverso due stampe e il frammento d'una copia.

Alle opere suddette che devono essere considerate di G., altre si aggiungono che possono essere attribuite a lui. Esse sono: 1. il *Concerto campestre*, del Museo del Louvre; 2. il *Concerto*, della Galleria Pitti a Firenze; 3. la *Madonna col Bambino, S. Antonio e S. Rocco*, del Museo del Prado a Madrid; 4. il *Cristo che porta la croce*, del Museo Gardner a Boston; 5. il disegno d'un pastore davanti alle mura di Castelfranco, già presso la casa Böhler a Lucerna. S'intende che il problema critico va fondato sulle opere che debbono essere attribuite a Giorgione.

GIORGIONE, Ritratto d'ignota – Vienna, Kunsthistorisches Museum

G. non adatta un contenuto tradizionale alla sua fantasia artistica, ma inventa il contenuto nuovo che sia tutt'uno con la nuova forma, senza dover modificare alcuna tradizione di contenuto indipendente dalla nuova forma. Onde nasce un senso di libertà e di spontaneità, di novità totale, d'indipendenza da precedenti storici conosciuti, insomma quel senso di miracolo che non poco ha concorso a creare il « mito » di G.

Nel momento in cui sorse G., i pittori veneziani dimostravano con insistenza il desiderio di rappresentare la scena sacra all'aria aperta. Erano in questa tendenza due motivi, l'uno stretto al mestiere dell'arte, l'aspirazione realistica, l'altro che si ricollega alla condizione della civiltà, la diminuzione della severità della coscienza religiosa. Si trattava di fare la breccia nelle pareti chiesastiche, di sostituire il sole alla lampada, la visione della natura alla concentrazione nell'apparire di un'immagine sacra.

(fot. Anderson)

Giorgione, Cristo che porta la croce – Venezia, Chiesa di S. Rocco

Quando verso il 1504 si accinse alla pala di Castelfranco, G. sentì che la pala d'altare non può essere profana. Evitò quindi la scena campestre che snaturava lo scopo dell'opera, né ritornò al motivo absidale, che non gli permetteva di manifestare il suo entusiasmo per la natura. Ricercò e ottenne la soluzione nuova.

Il sentimento religioso precisato, materializzato in un'autorità morale da Giovanni Bellini, qui diviene libero e fantastico, si spande nell'aria ma non si perde, perché si eleva, perché si distingue dalla terra e dai suoi rappresentanti, perché spiritualmente si raffina. Non più il chiuso del tempio e nemmeno la libertà piena e noncurante della campagna. La lontananza del paesaggio e la comunione dell'immagine con l'aria aperta contrapposta all'ambiente chiuso e terreno dove vivono gli uomini, salvano G. dalla superficialità realistica quanto dalle limitazioni religiose.

Le immagini della pala di Castelfranco non hanno fra loro una relazione di movimento, ognuna si atteggia per proprio conto. La loro unità è nel carattere di stilizzazione; le proporzioni allungate, il posar lieve, la squisita finezza dei lineamenti ci dicono che i personaggi del quadro sono anime elevate, delicate, sofferenti, per una tristezza vaga che si perde nel sogno.

Con la pala d'altare, un'altra tradizione iconografica aveva raggiunto nel Quattrocento veneziano un'espressione tipica: la *Pietà*. Anche G. produsse una *Pietà*, afferma l'elenco del Michiel; ma essa non è giunta a noi. Si conserva invece di lui, nella chiesa di S. Rocco a Venezia, una scena che ha un indirizzo spirituale simile alla *Pietà*: il Cristo che porta la croce tirato per la fune da un manigoldo. Anche oggi dalla sola modellazione rimasta, si ha l'impressione dell'eccezionale. Lo spirito di G. si rivela per l'abbandono nella testa del Cristo, la quale, di fronte al piegare della testa di S. Francesco nel quadro di Castelfranco, raggiunge una meravigliosa espressione di sconforto; le sofferenze hanno toccato gli ultimi gradi; e solo e nudo rimane il valore etico. Anche l'atteggiamento del manigoldo ha il carattere giorgionesco della mancanza assoluta di volgarità. La scena è questa: il manigoldo si volge per dare uno strappo alla corda: ma il braccio rimane inerte, non usa violenza.

Così pure né violenza né ripugnanza emana la testa di Oloferne sotto il piede di Giuditta nel quadro dell'Ermitage di Leningrado. La Giuditta è immaginata in piedi davanti a un muricciolo, accanto a un albero, di là dai quali si stendono le campagne e il mare. La donna è in atto di schiacciare la testa di Oloferne ma il piede giunto a porsi sulla fronte sfiora e non preme, la volontà tentenna. L'azione si risolve nel raccoglimento, la violenza in un soffio di delicatezza.

(fot. Bruckmann)

Giorgione, Giuditta
Leningrado, Museo dell'Ermitage

V'è nel profilo della guancia destra del giovane ritratto nel museo di Berlino un non so che di energico: v'è nel collo un'ombra dura; nello sguardo una penetrazione fredda che allontana l'osservatore. Ma sotto la freddezza apparente è un velo di malinconia, e le carni delicate, le linee fini del naso e del mento, la mano e le labbra che sfiorano appena, suggeriscono l'idea di una natura delicata, d'un giovane gracile, quasi malato, di alto lignaggio, superbo, che allontana da sé e s'allontana non senza rimpianto.

Nelle scene fantastiche, profane o mitologiche, G. non ebbe un precursore. I motivi mitologici di un Cima da Conegliano hanno per scopo soltanto di stendere sotto gli occhi con chiarezza una scena, e non di elaborarla fantasticamente, senza cioè esorbitare dal carattere puro e semplice dell'illustrazione. Né i motivi mitologici o simbolici trattati a Mantova dal Mantegna o a Ferrara dal Tura, dal Cossa, dal Roberti e dalle loro scuole, avevano altro scopo oltre la determinazione realistica o l'efficacia simbolica.

Nella *Tempesta* della collezione Giovanelli, per la prima volta nell'arte italiana, le figure non sfuggono al loro ambiente perché immaginate con una fantasia rivolta a un'impressione di paese. Non più figure con paese, ma paese con figure. G. aveva chiaro nello spirito un effetto naturale estivo che in Venezia assume un carattere particolarissimo. Quando il sole è sceso da poco, e lascia il cielo di ponente affatto limpido, mentre verso oriente le nubi si sovraccaricano, allora le nubi assumono una colorazione di un

intensissimo verd'azzurro minaccioso, e se più sotto vi sono case che guardano a ponente, le facciate di queste si colorano di luci argentine con riflessi di lievissimo azzurro e di rosa: il tutto ha una delicatezza, una finezza quasi timida di fronte all'ampia e greve massa azzurra. Sulla terra è un continuo contrasto: le parti in luce assumono la delicatezza coloristica delle case, le parti in ombra accentuano l'oscurità delle nubi. La fantasia di G. non contenta di un'ampia nube grave, vuole agitarla, vuole squarciarla con un crudissimo lampo: troppo bisogno di vita nervosa egli ha, perché attraverso l'animo un indifferente cielo nuvoloso non si trasformi in una tempesta. E mentre nel lampo trova motivo di farsi terribile, tutta la gaiezza del suo spirito si manifesta nelle parti illuminate del paese. E gode dei riflessi nelle case, rendendone le ombre trasparenti, giocando nei contrasti d'ombra e di luce. Ma se la tempesta è il soggetto del quadro non per questo meno belle sono le figure.

Giorgione, I tre filosofi – Vienna, Galleria nazionale (fot. Bruckmann)

Il valore delle carni della donna, manifesto per il contrasto con il drappo bianco – il bianco del drappo indica qual vita assume il bianco rosato delle carni –, raggiunge un'energia specialissima in quanto traspare attraverso l'arbusto fronzuto, che per contrasto vien colorato di nero. Il bimbo poppante è una creazione felicissima per quel rientrare della testa nel collo, come avviene di chi gode di un'intimità cui s'abbandona con profonda soddisfazione. La donna guarda avanti a sé, fissa; la sua vita è sospesa nella contemplazione. Leggermente mesta e pensosa, lascia che il tempo trascorra, assorta nelle sue funzioni di madre, e la noncuranza della sua nudità accentuata dal drappo che copre solo le spalle, le dà un carattere notevole che la rende omogenea con le piante che l'attorniano, con il ruscello che per poco non le lambisce i piedi. Il volto è segnato accuratamente; il resto del corpo immaginato sommariamente nelle sue masse. Nell'atteggiamento non è snellezza, come appunto avviene quando si dipinge un nudo non già fondandosi sull'acquisita conoscenza dell'elasticità della macchina anatomica, ma sull'impressione della massa del nudo stesso.

Presso una città, in un luogo abbandonato per rovina di edifizî, isolato per altezza di piante, un uomo e una donna sognano. Per la calma degli atteggiamenti, per il riposato procedere delle loro funzioni è in essi una vita lenta, eco della vita naturale, che li attornia, velata di mestizia, perché in quel momento la natura si vela del crepuscolo. Quell'angolo del mondo non partecipa alla lotta che, d'accordo con la terra, i raggi fanno al fatale progredire della notte. Il soggetto è la natura: uomo, donna e bambino sono soltanto elementi – non i principali – della natura. Con una tale forza di trasformazione fantastica della natura, G. affronta addirittura un contenuto filosofico, non solo per renderlo poetico, ma anche per renderlo natura. Si tratta dei *Tre Filosofi* della Galleria di Vienna, la cui completa interpretazione è stata data da un erudito italiano.

(fot. Bruckmann)
Giorgione, Ritratto di giovane – Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

G. nei *Tre Filosofi* non ha solo rappresentato tre diversi modi di pensiero, ma addirittura lo svolgimento della cultura che lo circondava. Il trapasso della filosofia aristotelica teologizzante impersonata dalla figura del vecchio col cappuccio, alla filosofia aristotelica averroistica che l'uomo di mezza età impersona col suo costume orientale, infine l'atteggiamento delle nuove generazioni nella figura del giovane smarrito nella contemplazione della natura. Il vecchio, che rappresenta la vecchia cultura, impreca; l'uomo di mezza età ha ancora qualche rapporto con il pensiero del vecchio; ma l'atteggiamento assunto dal giovane denota, nel suo atteggiamento sospeso, incertezza. Che questo sia realmente il soggetto del quadro e non fortuita coincidenza con escogitazioni posteriori conferma la diffusione dell'aristotelismo nella nobiltà veneta frequentata da G. Questa interpretazione ricavata da sicuri elementi storici accresce l'immensa grandiosità del mondo lirico di G. in questa veramente sacra conversazione. Mai una tale scena nell'arte di qualunque tempo ha potuto trasformarsi senza residuo in immagine, divenire pura, lirica contemplazione. La severità del pensiero impressa nell'atteggiamento dei gesti e nelle figure risuona solennemente nell'ora del crepuscolo, lontano dal chiuso cantuccio della scienza umana, fondendosi con la natura.

Il medesimo rapimento per l'armonia del creato, per cui l'uomo è sognato un tutto con la natura, è ulteriormente sviluppato nella *Venere* di Dresda: in essa più che in qualunque altra opera possiamo studiare il massimo sviluppo dell'arte di G.

In aperta campagna Venere dorme: dalla campagna aperta e silenziosa il sonno trae un carattere di tranquillità sacra. La luce del cuscino, su cui poggia il capo di Venere, è violentemente interrotta

dai solchi profondi del legaccio che lo stringe e lascia libera la stoffa sovrabbondante. Alcuni di questi solchi sono perfettamente conservati quali G. li dipinse: grossi e grevi, essi sono il prodotto di veri e proprî colpi di pennello, tinto in un rosso quasi nero, terminati da quel grumo di colore caratteristico della strizzatura del pennello. Né Tiziano, né Tintoretto usarono la loro pennellata più liberamente. Delicate, piene di riflessi luminosi, sono le penombre del bianco luminoso. Tutto il godimento dell'artista vibra davanti a un lenzuolo scomposto dal caso, come se anche per esso la luce dovesse portare la gioia, e il groviglio contorto e oscuro, il tormento. Al puro ovale del volto non contrasta il corpo nudo; alla delicatezza delle palpebre chiuse corrisponde la leggerezza del naturalismo dei corpo. L'alito della sera appena appena si avverte. Più che dal cielo lontano, l'effetto risulta dalle palpebre chiuse, a fine di raggiungere con il sonno di una vita umana la poetica profezia del sonno della natura.

Se ora noi rivolgiamo lo sguardo allo sviluppo generale dello spirito del Rinascimento, ci accorgiamo che G. ne è un punto cardinale. La nuova conquista della realtà si era compiuta a Firenze attraverso la prospettiva e l'anatomia, attraverso le idee tratte dall'antichità classica, attraverso la liberazione dai dogmi religiosi. Gli effetti erano stati magnifici, ma avevano anch'essi i loro limiti. La possibilità razionale aveva talvolta sacrificato i diritti dei sensi, l'intellettualità pagana aveva rinviato in seconda linea non solo i dogmi, ma anche il sentimento religioso; l'orgoglio umanistico aveva alquanto allontanato l'artista dalla comunità umana. E G. spezza tutti codesti limiti. Egli instaura l'era della sensualità nella pittura, e in genere nell'arte italiana, una sensualità piena e diffusa, che avvolge la carne, come gli alberi, come le luci al tramonto. E per essere cosmica quella sensualità diviene ideale; per non essere turbata da alcun gioco mentale, essa è natura.

E malgrado le apparenze, la nuova concezione della natura, pur attraverso la sua sensualità, e a causa del suo carattere cosmico, non distrugge, ma anzi esalta un particolare modo di sentire religioso. Esso, certo, non è d'accordo col dogma cattolico, ma dipende da quell'affetto verso la natura che il cristianesimo ha scoperto. Se non una concezione, certo quello di G. è un sentimento panteistico della natura. E infine G. ha creato anche l'ambiente sociale della sua pittura. Prima di lui le pitture a Venezia erano destinate alle chiese, alle confraternite e alla Serenissima. Ma i gaudenti signori veneziani si compiacquero di ricever da G. dei quadri, generalmente piccoli di dimensioni, ove si potevano ammirare belle donne, prati erbosi, fresche acque, boschi ombrosi, cieli magici. Non chiedevano di più, come c'insegna M. Michiel, e se il motivo era mitologico, tanto peggio per la mitologia: essi volevano gustare, gaudenti della natura, il ricordo pittorico delle loro esperienze. I motivi fantastici alla G. divennero di moda e furono ricercati per decennî. E però si può dire che G. ha inventato non solo un nuovo modo di sentire il mondo, non solo un nuovo tipo di motivi pittorici, ma persino un nuovo tipo di committente, di amatore di pitture.

Se poi dal mondo del sentimento e della fantasia si passa ad analizzare il mondo della visione, la rivoluzione operata dal rapido passaggio di G. non è meno grande. Giovanni Bellini aveva saputo fondere in uno stile personale le esperienze della forma plastica fiorentina, l'ideale fiorentino dei corpi regolari e la finezza del chiaroscuro fiammingheggiante portato a Venezia da Antonello da Messina. E Carpaccio aveva anche saputo sbizzarrirsi, libero da preconcetti formali, sino a improvvisare macchiette impressionistiche. Ma né Giambellino, né Carpaccio avevano saputo profittare delle graduazioni di luce e ombra, delle rifrazioni luminose individuatrici delle diverse materie rappresentate, degli ardimenti luministici che la pittura fiamminga aveva scoperto e coltivato.

Portare il gusto delle graduazioni e delle rifrazioni di luce dallo stato particolaristico in cui i Fiamminghi l'avevano conservato, sino al grado di sistema organizzatore, di sintesi dell'intero quadro: ecco l'effetto della visione di G. Da essa derivarono la morbidezza del contorno o forma aperta, l'immersione dell'immagine nell'atmosfera, un'unità pittorica più fondata sulla subordinazione che sulla coordinazione degli elementi. Certo lo slancio sensuale di G. chiede ai colori la massima intensità, anzi adopera la luce e l'ombra come forze esaltanti i colori. E però di fronte alla vivacità cromatica di G. le penombre di Rembrandt sembrano delle meditazioni opposte a un canto spiegato. Ma, qualunque sia la divergenza tra le personalità, non è dubbio che nella storia del gusto, G. appare come l'iniziatore dell'era pittorica moderna.

Una rigorosa e perfetta unità di forma artistica e di contenuto, una libertà sensuale che abbraccia l'intero cosmo, una simpatia per la natura che accomuna uomini e cose, una chiara coscienza dei diritti della fantasia, non subordinata a nessun ideale intellettuale o morale, un sentimento panteistico della natura, una visione tonale in cui sono totalmente realizzati forma plastica e colori: ecco il gusto di G. L'accento intimo di quel gusto, l'essenza della personalità dell'artista è poi un giovanile candore che rende ideale la sensualità, magico il colore, leggendaria ogni realtà.

V. tavv. LXV e LXVI e tav. a colori.

Bibl.: M. Michiel, *Notizie d'opere del disegno* (Venezia, Biblioteca Marciana, mss. it., Cl XI, cod. LXVII), ed. da I. Morelli, Bassano 1880; ed. G. Frizzoni, Bologna 1884; ed. T. Frimmel, Vienna 1888; G. Vasari, *Le Vite*, ed. G. Milanesi, IV, Firenze 1879, pp. 91-100; L. Venturi, *G. e il Giorgionismo*, Milano 1913, 3ª ed. (tutte le fonti importanti, nei passi riguardanti G., sono pubblicate in appendice a quest'opera); G. Gronau, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1922 (con ampia bibl.); A. Ferriguto, *Almorò Barbaro, l'alta cultura del settentrione d'Italia nel '400*, Venezia 1922 (per l'interpretazione dei *Tre filosofi*); id., *Il significato della « Tempesta » di G.*, Padova 1922; L. Baldass, *G.'s Drei Philosophen*, Vienna 1922; G. F. Hartlaub, *G.'s Geheimnis. Ein kunstgeschichtlicher Beitrag zur Mystik d. Renaissance*, Roma 1925; L. Justi, *G.*, Berlino 1908, voll. 2, 2ª ed. 1926; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, III, Milano 1928, p. 1 segg.; M. Convay, *G. A new Study of his Art as Landscape Painter*, Londra 1929; K. F. Suter, *G.'s « Testa del pastorello che tiene in mano un frutto »*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, LXII (1928-29), pp. 169-73; id., *Dürer u. G.*, *ibid.*, LXIII (1929-30), pp. 182-87; C. Gamba, *La Venere di G. reintegrata*, in *Dedalo*, IX (1928-29), pp. 205-09; L. Hourticq, *Le problème de G.*, Parigi 1930 (vedine la recensione di L. Venturi in *Revue de l'art anc. et mod.*, LX, 1931, p. 169 segg.); H. Posse, *Die Rekonstruktion d. Venus mit dem Cupido von G.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamm.*, LII (1931), pp. 29-35; J. Wilde, *Ein unbeachtetes Werk G.'s*, *ibid.*, LII (1931), pp. 91-100; G. M. Richter, *A clue to Giorgione's late style*, in *The Burl. Mag.*, LX (1932), pp. 123-32; B. Beren[illegible], *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. L. Ve.

GIORNALE e Giornalismo (lat. *diurnalis* da *diurnus* « giornaliero »; fr. *journal* e *journalisme*; sp. *diario*, *periódico* e *periodismo*; ted. *Zeitung* e *Zeitungswesen*; ingl. *newspaper* e *journalism*). – Si dice giornale un diario o un libro in cui si registrano le cose del giorno; ma oggi la parola indica quelle pubblicazioni che giorno per giorno dànno notizie politiche, cittadine, letterarie, ecc. Impropriamente, poi, il nome è dato anche a periodici non quotidiani.

Nel seguente articolo si tratterà della storia del giornale e del giornalismo dalle origini, comprendendo nella trattazione anche il periodo della stampa non quotidiana. Poi si tratterà solo dei giornali politici quotidiani, rinviando per il resto alla voce periodico.

Sommario: Le origini del giornalismo (p. 184); Il giornalismo italiano (p. 186); I giornali italiani dal 1848 a oggi (p. 188); Il giornalismo estero (p. 199); Il giornale moderno (p. 206); L'odierna organizzazione dei giornalisti (p. 207).

Le origini del giornalismo.

Difficile determinare con esattezza quale paese abbia creato il primo giornale nel senso moderno: e ciò non solo per le molte mistificazioni ma anche per il fatto che i moderni giornali furono preceduti da forme e strumenti analoghi. Oggi pressoché finite le grandi discussioni del passato, tutti sanno che il giornale non fu inventato, bensì si sviluppò in modo lento e continuo prima di giungere alle forme a noi note.

I Romani ebbero gli *acta diurna*, istituiti nel 59 a. C. da Giulio Cesare, specie di piccoli avvisi affissi nei luoghi più frequentati. Occorre anche rammentare le lettere dei privati agli amici nelle provincie, lettere nelle quali si dava conto degli avvenimenti cittadini o si riassumevano e s'integravano gli *acta*. Per la raccolta, la stesura e la divulgazione delle notizie, sorsero poi delle specie d'imprese giornalistiche che assunsero speciale importanza allorché (probabilmente dopo l'imperatore Probo) gli *acta* non si pubblicarono più.

Dopo la caduta dell'Impero, quei mezzi giornalistici furono del tutto dimenticati, e le cronache e i diarî tennero il posto dei suddetti notiziarî. Ma risorta la vita commerciale e politica, s'intensificò l'uso delle lettere private, che non erano mai state abbandonate del tutto, e si ricorse a quelle lettere mercantili che erano non solo annunci di spedizioni o di pagamenti, ma veri notiziarî con ragguagli su avvenimenti pubblici, dai quali i mercanti e i banchieri sapevano trarre profitto. La trasmissione di queste lettere era bene organizzata. Le compagnie dei mercanti italiani, p. es., che avevano fattori in Francia e in Inghilterra, ricevevano (fin dal sec. XIII), dopo le periodiche grandi fiere, dei messi che rendevano conto, oltre che delle compre-vendite e dei prestiti, anche degli avvenimenti che potevano interessare i loro padroni; e allo scopo di rilevare con maggior sicurezza le corrispondenze loro affidate, questi latori costituirono vere associazioni. Divenute le lettere più ricche di notizie e quindi più lette, esse non ebbero più un carattere commerciale o privato; cominciarono a ricercarle uomini politici e cortigiani, a scriverle coloro che comunque potevano raccogliere notizie interessanti; essi vollero allora anche qualche compenso per il loro servizio. Pare che fra i primi esempî di queste notizie scritte, e per di più lette in pubblico, siano quelle di Venezia (1536), nel tempo della guerra della Repubblica contro Solimano II. Esse erano scritte per incarico del governo, e copia ne veniva trasmessa anche ai reggitori delle provincie.

MADONNA E SANTI
Castelfranco Veneto, Chiesa Parrocchiale

(fot. Alinari)

LA TEMPESTA
Venezia, Galleria dell'Accademia

GIORGIONE

(fot. Alinari)

In alto: VENERE - Dresda, Pinacoteca; *in basso*: CONCERTO CAMPESTRE - Parigi, Louvre

Nel Cinquecento queste lettere sono note, oltre che sotto il nome di *avvisi* e *gazzette*, sotto quello di *notizie* o *fogli alla mano*, ed ebbero una forma più perfezionata dei primi notiziarî cui s'è accennato.

Il foglio o lettera di avviso rivelò a un tratto una forza insospettata e divenne strumento terribile dei gazzettieri, noti anche col nome di *menanti* e *novellisti*. Erano fogli di quattro o due pagine, sulle quali erano scritti tanti paragrafi di poche righe (ognuno dei quali cominciava con un capoverso) quante erano le notizie, senza alcun'altra indicazione, titolo o intestazione, tranne la data e il luogo di provenienza.

L'invenzione della stampa doveva a poco a poco offrire al giornalista il mezzo di diffondere straordinariamente le notizie. Pure, l'efficacia di tale invenzione si avverte piuttosto tardi nel giornalismo: per parecchio tempo si continuò a usare gli *avvisi* o *fogli alla mano*, sempre manoscritti, che vennero allora più largamente assumendo il nome di *gazzette* a Venezia e in Francia, mentre in Inghilterra presero il nome di *Mercurio* o di *Novelle* (*Newes papers* s'erano chiamati in Inghilterra i primi fogli d'avviso). Solo nel '600 si trovano gazzette stampate.

Sembra ormai fuor di dubbio che il primo giornale, nel senso odierno della parola, sia stato l'*Aviso-Relation oder Zeitung*, settimanale pubblicato a Strasburgo e Augusta dal 1609 da Johann Carolus; seguito nel 1615 dal *Frankfurter Journal* di Egenolph Emmel. Nel 1610 si pubblicò il primo settimanale svizzero a Basilea; le *Nieuwe Tijdingen* apparvero ad Anversa nel 1616; Londra vide il primo giornale inglese, *The Weekly Newes*, nel 1626, mentre Parigi solo nel 1631 ebbe la sua *Gazette*; Cristina di Svezia ordinò nel 1645 la pubblicazione dell'*Ordinari Posttijdender*.

In Italia, sembra che si stampassero a Venezia le prime *gazzette*, riproduzione dei *fogli avvisi* che la Signoria faceva compilare e affiggere per uso del pubblico. Nel 1636 il granduca di Toscana concede il privilegio a Lorenzo Landi e Amatore Massi di stampare una gazzetta, e nel 1641 si autorizza Piero Cecconcelli a stampare un'altra gazzetta, che dia esclusivamente notizie della Germania. Nel 1640 si pubblica a Roma una *Gazzetta pubblica* o *Gazzetta ordinaria* da Giovacchino Bellini e poi da Giovanni Bellini e Cammillo Rosaleoni, e una simile pubblicazione vede la luce a Rimini. L'anno dopo si cominciò a stampare un giornale a Milano; nel 1642 Michele Castelli a Genova pubblicava una gazzetta, continuata sino al 1646, sostituita nello stesso anno da un'altra di Michele Oliva, che cessava le pubblicazioni l'anno seguente, dopo l'assassinio del figlio dell'editore, Giovanni Battista. Però Genova non rimase senza giornale, perché già nel 1646 Luca Assarino (v.) aveva cominciato a pubblicare *Il Sincero*. A Torino nel 1645 Madama Cristina concedeva al prete Pietro Antonio Soccini il privilegio di « stampare ragguagli delle occorrenze quotidiane del mondo ». Questa gazzetta, passata in altre mani, durò a lungo.

Gli altri paesi dell'Europa videro sorgere i loro primi giornali più tardi ancora: il primo giornale polacco si pubblicò a Cracovia nel 1661, il primo in lingua cèca nel 1672 a Praga; le *Vedomosti* (« Notizie ») di Pietroburgo sono del 1702, e il primo giornale americano, le *Boston Letter-News*, è del 1704. È del 1716 il *Diario ordinario* dello stampatore Cracas, del 1726 la *Gaceta di Madrid*. Ma già nel 1660 la *Leipziger Zeitung* diveniva quotidiana; l'esempio era seguito soltanto nel 1702 dal *Daily Courant* di Londra e nel 1777 dal *Journal de Paris*.

Nel 1714 l'editore Holl di Schiffbek introdusse nel suo giornale le recensioni, da cui sorsero gli articoli scientifici e letterarî, che si trasformarono in Francia (1840) nei *feuilletons* o « appendici ».

I giornali del Seicento erano scarni notiziarî; il giornalismo politico sorse in Inghilterra, dove nel 1704 si scrissero i primi « articoli di fondo » per opera di giornalisti come Swift, De Foe, Bolingbroke; in Francia e in Germania solo nel periodo della Rivoluzione francese si ebbero giornali politici, mentre in Italia la stampa politica ebbe allora vita breve e rinacque solo col Risorgimento.

Nel sec. XIX sorgono le prime agenzie di notizie, che hanno assunto una grandissima importanza nel giornalismo contemporaneo: la prima è la parigina Agenzia Garnier, fondata nel 1811, e continuata dall'Agenzia Havas: la Reuter di Londra è del 1852.

Accanto alle gazzette, pubblicate nelle varie città con privilegio dei governi locali e che dànno origine ai giornali ufficiali dei diversi stati italiani, nascono i giornali letterarî: si comincia a distinguere la « gazzetta » dal « giornale », il « gazzettante », compilatore di notizie cittadine e politiche, dal « giornalista », compilatore di notizie letterarie: mestierante il primo, letterato o *savant* il secondo.

Il giornalismo politico italiano ha i suoi inizî nelle repubbliche italo-francesi.

Si pubblicarono a Milano il *Termometro politico* (1796-98) di Francesco Sav. Salfi, l'*Amico del popolo* (anno I repubblicano) di G. A. Ranza, cui seguirono parecchi altri *amici* dello stesso fanatico prete cittadino; il *Censore* (1798) di M. Gioja (v.) e la *Gazzetta nazionale della Cisalpina* (1799) dello stesso; il *Monitore italiano* (1798) del Gioja, del Foscolo e di Pietro Custodi, e altri di altri (Rasori, Compagnoni, Bocalosi, Salvador, Lauberg, Galdi, Lattanzi, Bossi, Poggi...); a Genova, lo *Scrutatore* (1798) di Gaetano Marrè e il *Difensore della libertà* (1797) dello stesso e di Gaspare Sauli; a Bologna, il *Genio democratico* (1798), i cui articoli d'istruzione e di bibliografia erano affidati al Foscolo. Citeremo anche il *Monitore di Roma* (anno I e II della Repubblica Romana) di Urbano Lampredi, e il *Monitore Napoletano* (1799) di Eleonora de Fonseca Pimentel (v.). Invano Vittorio Barzoni (v.) aveva tentato a Venezia, con l'*Equatore* (1797), di satireggiare le trionfanti idee repubblicane, augurando all'Italia indipendenza, ordine e pace.

Napoleone non indugiò a ripristinare la censura. Sotto il Regno Italico fu soppresso il magistrato di revisione, ma la stampa restò sottoposta all'ingerenza della polizia. Organo ufficiale del governo era il *Giornale Italiano* (Milano 1804-15) che, ideato e diretto sino al 1806 da Vincenzo Cuoco (v.), cadde poi nelle mani del Guillon e d'altri ligi al potere. Molto autorevole in quegli anni fu il *Giornale dell'italiana letteratura* di Padova (1802-1828). Sorse a Milano, con l'intento apparente di ricondurre le lettere alla purità del gusto antico, e con l'intento reale d'incensare i potenti, il *Poligrafo* (1811-13), voce d'un gruppo di letterati che si stringevano intorno al Monti e avversavano il Foscolo.

Caduto il governo napoleonico, divenne organo ufficiale del governo austriaco la *Gazzetta di Milano* (già ufficiosa sotto il viceré Eugenio).

Rigidamente conservatori i giornali ufficiali, anteriori al 1847, dei varî stati italiani, compilati da scrittori avversi alle idee liberali. I tentativi fatti qua e là per dare all'Italia una libera stampa rimasero infruttuosi: ebbero breve vita l'*Indicatore Genovese*, fondato nel 1828 dal Mazzini, e l'*Indicatore Livornese*, fondato l'anno seguente dal Guerrazzi (v.).

Naturalmente la maggior parte dei giornali rivoluzionarî furono scritti e stampati fuori d'Italia, per esservi poi introdotti clandestinamente. Così, dal '32 al '34, fu pubblicata a Marsiglia la *Giovine Italia* (v.) di Giuseppe Mazzini. Alla *Giovine Italia* seguirono altri fogli rivoluzionarî, stampati in paesi stranieri: un'altra *Giovane Italia*, che si pubblicò a Rio de Janeiro nel 1836, mentre vi era Garibaldi, per opera di G. B. Cuneo, primo biografo dell'eroe, e del livornese Cesare Corridi; l'*Italiano*, che nello stesso anno dirigevano a Parigi Michele Accursi e Antonio Ghiglione; il *Repubblicano della Svizzera Italiana*, diretto a Lugano dal '35 al '39 da Aurelio Bianchi Giovini (v.); l'*Apostolato popolare*, fondato dal Mazzini a Londra (1840-43); la *Gazzetta Italiana*, diventata poi l'*Ausonio*, diretto a Parigi dal '43 al '48 dalla principessa Cristina Belgioioso Trivulzio (v.); *Così la penso*, cronaca di Filippo De Boni, pubblicata a Losanna nel 1846-47.

L'editto di Pio IX del 15 marzo, la legge toscana del 6 maggio e l'editto piemontese del 30 ottobre 1847, limitando la censura preventiva, segnarono l'inizio d'una nuova vita del giornalismo italiano.

Il Cavour pensò allora di fondare un giornale proprio, che fosse l'interprete dei sentimenti della parte liberale moderata. Fu il *Risorgimento* (v.; 1° numero Torino, 15 dicembre 1847; regolare pubblicazione nel gennaio successivo, con la direzione del Cavour, durata sino al '50). Intanto Lorenzo Valerio, Domenico Berti e Domenico Carutti fondarono la *Concordia* (Torino 1848-50), organo del gruppo giobertiano; e, nata una discordia tra i collaboratori della *Concordia*, Giacomo Durando creò l'*Opinione*, che fu diretta prima da lui e poi dal Bianchi Giovini. G. B. Bottero, F. Govean, A. Borella e N. Rosa cominciarono a pubblicare il 16 giugno 1848 la *Gazzetta del Popolo*, che divenne il giornale più popolare del Piemonte. Numerosi furono i giornali liberali di questa regione, superiori per serietà e per autorità a quelli di tutto il resto d'Italia. Nel 1848 anche un giornale semisocialista vide la luce a Torino: il *Giornale degli operai*, di Stefano San Pol. Il foglio più importante della parte clericale fu l'*Armonia della religione con la civiltà*, fondata nel '48 da un un gruppo che faceva capo al marchese Birago di Vische e diretta dal battagliero don Giacomo Margotti.

La stampa rivoluzionaria italiana, già vissuta raminga presso lo straniero, acquista nel maggio del 1848 diritto di cittadinanza italiana. A Milano (dove *Il XXII Marzo*, diretto da C. Tenca, era l'organo ufficiale del governo provvisorio) si pubblicò il 20 maggio l'*Italia del Popolo*, quotidiana, di cui erano collaboratori il Mazzini, il De Boni, Pietro Maestri, Giuseppe Revere e altri. Entrati gli Austriaci a Milano, l'*Italia* trasportò le sue tende a Roma: ne era principale compilatore Lizabe Ruffoni, vi collaboravano, tra gli altri, Maurizio Quadrio e Adriano Lemmi. Caduta la Repubblica, l'*Italia* emigrò a Losanna, dove si trasformò in rivista (1849-51). Altri giornali si pubblicarono a Milano nel 1848, come la *Voce del popolo* di Romolo Griffini e Pietro Maestri, e l'*Operaio*, foglio semisocialista di Enrico Cernuschi.

A Venezia, in quell'anno, oltre la *Gazzetta Veneta*, organo di Daniele Manin (v.), diretta da T. O. Locatelli, uscirono l'*Indipendente*, l'*Unione*, il giornaletto popolare *Fatti e parole* di Pacifico Valussi e l'arguto giornale satirico *Sior Antonio Rioba*, fondato da Francesco Berlan.

A Roma, anche prima dell'editto sopra citato, il 1° gennaio 1847 aveva regolarmente iniziato le sue pubblicazioni il *Contemporaneo*, « giornale di progresso, ma temperato », che usciva ogni sette giorni per cura di monsignor Carlo Gazola, con la cooperazione del marchese Ludovico Potenziani, del principe di Canino, di Pietro Sterbini, di Carlo Armellini.

L'editto del 15 marzo fece nascere una moltitudine di giornali: tra i quali la *Bilancia* (1847-48) di Francesco Orioli; l'*Epoca*, fondata nel marzo del '48 e ispirata da Terenzio Mamiani (v.), poi trasformata in *Speranza dell'Epoca* (1849), che avversò il governo repubblicano, come, subito dopo, le intemperanze della restaurazione, e fu soppressa; la *Pallade* (1847-49) di Giuseppe Checchetelli, il giornale più popolare e più diffuso, che si affiggeva per le pubbliche strade; il famoso *Don Pirlone*, mordacemente satirico, pubblicato da Michelangelo Pinto dal 1° settembre 1848 al 2 luglio 1849, che soppiantò il *Cassandrino* (1848) dell'abate Francesco Ximenes, direttore anche del *Labaro*, temperatamente liberale. Durante la repubblica si pubblicò, oltre l'*Italia del popolo*, il *Monitore Romano*, diretto da Francesco Dall'Ongaro, diario ufficiale che narrò e documentò le vicende dell'eroica resistenza. Il *Contemporaneo*, divenuto sotto la direzione dello Sterbini strumento della parte estrema, fu, con gli altri, soppresso dalla restaurazione.

A Bologna, il *Felsineo* (1843-47), dove fece le prime armi Marco Minghetti (v.), si trasformò, dal febbraio del 1847, nell'*Italiano*, diretto da Carlo Berti Pichat e da Augusto Aglebert, già fondatori di quello. Bologna vide nel '48 anche un tentativo d'un frate patriota: *Un esperimento* di Alessandro Gavazzi.

Firenze, dopo l'editto del 6 maggio 1847, ebbe molti giornali politici, tra i quali l'*Alba* di Giuseppe La Farina; la *Patria*, fondata dal Ricasoli e compilata da Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini (v.); il *Popolano* (1848-49), giornale quasi socialista; e parecchi giornaletti satirici, il più efficace e popolare dei quali fu il *Lampione* (1848-49), fondato da Alessandro Ademollo. Questi giornali cosiddetti umoristici contribuirono a sveltire il troppo compassato e paludato giornalismo italiano, dando l'esempio d'uno stile semplice arguto vivace. Altri giornali toscani degni di nota: l'*Italia* (1847), giobertiana, di Pisa, fondata da Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti, e il *Corriere Livornese*, ardente campione della democrazia, dal giugno 1847 al maggio 1849.

A Napoli, dove, sin dal '45, la pubblicazione di foglietti clandestini segnò un principio di giornalismo politico, dopo il decreto del 29 gennaio 1848 di Ferdinando II, sbocciò tutta una fioritura di giornali patriottici: il *Nazionale*, diretto da Silvio Spaventa (v.), con la collaborazione dei più fervidi patrioti napoletani; la *Costituzione*, diretta da Francesco Lattari; il *Tempo*, che, compilato da Carlo Troya, Saverio Baldacchini, Ruggero Bonghi, Stanislao Gatti, contribuì efficacemente alla formazione del ministero Troya; la *Libertà* di Antonio Scialoja (v.); il *Mondo vecchio e mondo nuovo*, sfogo al caustico ingegno di Ferdinando Petruccelli Della Gattina; e, per farla breve, l'*Arlecchino*, mordace foglio di caricature, fondato e diretto da Achille De Lauzières. Ma la reazione del '49 soppresse e disperse o trasformò questi giornali. La stessa *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti, fondata a Napoli nel 1850, dovette cercare più spirabil aere a Roma.

Anche a Palermo nel '48 nascono giornali liberali: primo di tutti il *Precursore*, fondato da Francesco Crispi tra le barricate, voce del Comitato di difesa; poi l'*Indipendenza e la Lega*, diretto con spirito moderato da Francesco Ferrara, la *Democrazia italiana* di Giuseppe La Farina, e altri meno importanti. F. Fa. - G. N.

Il giornalismo italiano.

La reazione segnò la scomparsa della stampa politica in tutta Italia, tranne che negli Stati Sardi. I quotidiani o dovettero cessare, o riprendere, quelli che già l'avevano, il loro carattere di organi ufficiali e di aridi notiziarî. Pochissimi, quindi, i giornali di qualche importanza in questo periodo, e quei pochi per motivi particolari, come *L'Osservatore romano*, che dal 1862 espresse il pensiero del Vaticano. Negli Stati Sardi, viceversa, il movimento giornalistico è assai vivo e basterebbe ricordare, in proposito, le vicende della *Gazzetta piemontese*. Molti altri giornali, poi, sorgono allorché l'arrivo al potere di Cavour imprime un nuovo ritmo al governo piemontese. La questione italiana diventa allora un punto di orientamento, il che dà già alla stampa piemontese un certo carattere nazionale, anche per l'attivo contributo dei rifugiati, specie napoletani. Sorgono così a Torino: nel 1848 la *Gazzetta del popolo*, che non smentì mai le proprie direttive iniziali e svolse continua opera di propaganda patriottica e di appoggio a ogni iniziativa politica di carattere nazionale; nel 1850 il *Progresso*, che per quanto di vita breve ebbe tuttavia tra i suoi direttori e collaboratori uomini di primissimo piano nella vita politica della nazione; nel 1854 *Il Diritto*, fondato dalle varie fazioni della democrazia, riunitesi a tale scopo e che acquistò speciale importanza dopo il '76. Altri fogli di minor importanza sorgono a Genova, Cuneo, Cagliari, ecc.

La vera stampa italiana nasce tuttavia soltanto con l'unità. Abbattute le vecchie barriere dei piccoli stati, i giornali possono a poco a poco allargare il loro raggio d'azione e aspirare a una funzione e a una diffusione nazionale. Gl'interessi regionali e magari i pettegolezzi locali avranno ancora a lungo una notevole parte, ma intanto con l'allargarsi dell'orizzonte si comincia a guardare più lontano, a vedere anche gl'interessi generali, per lo meno trattando delle opere del governo e del parlamento in cui tutti gl'Italiani si trovano interessati. Non è senza significato il fatto che le varie regioni si scambino i giornalisti e che si trovi, poniamo, un veneziano a parlare d'interessi nazionali a Genova o a Napoli, un napoletano a Torino o a Cagliari, e tutti poi a Roma.

Dal 1859 e per oltre mezzo secolo, sino alla guerra mondiale, si moltiplicano a migliaia i quotidiani, fin nei più piccoli centri di provincia. Classificarli in un modo qualsiasi non è facile. Organi di persone o al più di gruppi parlamentari, si esauriscono spesso nel breve giro di settimane, o, al più, di mesi, e solo pochi riescono ad affermarsi. Tra quelli di breve durata, peraltro, alcuni meritano di essere ricordati per speciali motivi, come ad es. *Il Monitore di Bologna*, per le polemiche che vi si svolsero, tra le più veementi di quel tempo. Pure a Bologna si affermerà in breve *Il Resto del Carlino* (1885). A Firenze nascono: *La Nazione* (1859), che si fece eco dello spirito unitario dei fondatori e dei loro seguaci; il celebre *Fanfulla* (1870), che fu definito « il *Figaro* italiano » e che presentò originali innovazioni di forma e di contenuto. Al *Fanfulla* collaborarono i migliori scrittori di quel tempo, spesso attraverso pseudonimi. A Genova, successivamente, compaiono *Il Movimento* (1855), organo di avanzata democrazia, portavoce di Garibaldi, il *Caffaro*, liberale-democratico e patriottico-irredentista (1875) e *Il Secolo XIX* (1886). A Milano sorgono: *La Perseveranza* (1860), memoranda per l'azione politica esercitata a sostegno dell'unità; *L'Osservatore cattolico* (1864), il battagliero foglio di don Davide Albertario; *Il Secolo* (1866), che dall'inizio manifestò la propria tendenza democratico-patriottica, mantenuta sino all'avvento del fascismo; *Il Corriere della sera* (1876), sviluppatosi con sue caratteristiche tuttora inconfondibili, e divenuto il principale giornale italiano, prima ancora che la difesa della guerra libica, le celebri inchieste e interviste di Luigi Barzini, la preparazione dell'intervento italiano nella guerra mondiale ne consolidassero la fisionomia e la celebrità nella storia del giornalismo nazionale.

Sempre nella seconda metà del sec. XIX, e passando a considerare la stampa delle altre principali città italiane, troviamo alcuni giornali caratteristici per atteggiamento polemico o per aspetti particolari della propria fisionomia. Abbiamo più sopra menzionato il *Fanfulla*. Ricorderemo ora *Il Pungolo* di Napoli (1860), fondato quale derivazione dell'omonimo giornale milanese e che per molti anni fu un centro politico e intellettuale com'era per Roma il *Fracassa*. Non va dimenticato *Il Corriere di Napoli* (1888), cui E. Scarfoglio dedicò la sua brillante intelligenza giornalistica, rendendolo assai largamente e accuratamente informato, oltreché vivo e battagliero; né, soprattutto, *Il Mattino* (1892), che sotto lo Scarfoglio e i figli di lui aumentò gradatamente la propria tiratura sino a raggiungere un vero e proprio primato nell'Italia meridionale e un'importanza cospicua anche nei confronti degli altri principali quotidiani d'Italia. A Palermo sorgono nel 1860 *Il Precursore* di Crispi e *Il Giornale di Sicilia* di Girolamo Ardizzone.

A Roma, poiché all'entrata delle truppe italiane segue quasi subito il trasferimento della capitale, è addirittura, fin da principio, un'inondazione di quotidiani nuovi, oltre a quelli che verranno via da Firenze. Principalissimi: *Il Popolo romano* (1873); *Il Messaggero*, che raggiunse in breve tempo una vasta diffusione, come quello che incontrava i gusti del gran pubblico, avido di notizie anche locali e in genere della cronaca minuta ed esauriente; l'originale *Capitan Fracassa* (1880), con le speciali caratteristiche impressegli dal Vassallo; *La Tribuna* (1883), sempre informatissimo e ricco di articoli dovuti a scrittori di prim'ordine; il *Don Chisciotte*, anch'esso vivace ed estroso sull'esempio del *Fracassa*; l'*Avanti!* (1896), che fu il primo giornale socialista, ebbe vicende burrascose, coincidenti in massima con quelle politiche dei successivi direttori.

A Torino, la stampa dei primi anni del nuovo regno risentì delle lotte per il compimento dell'unità. Là forse prima che altrove, pertanto, i quotidiani s'ispirarono meglio a programmi che a interessi di persone. Sempre per limitare il presente *excursus* ai principalissimi, ricordiamo: la prima *Stampa* (1861); *L'Unità cattolica* (1863), organo di assoluta intransigenza; *La Stampa* (1895), che si mantenne sempre organo politico influentissimo e tra i migliori anche quanto ai servizî dall'interno e dall'estero, ecc.

A Venezia, infine, la *Gazzetta di Venezia*, più volte trasformatasi prima del 1848 e divenuta giornale liberale nel '66.

L'evoluzione del giornale si è compiuta, praticamente, in pochi anni: il giornale ha per così dire accompagnato, specchio com'è

della vita, il mutamento rapidissimo verificatosi nelle manifestazioni pratiche ed esteriori di questa: un giornale anche dell'ultimo ventennio del sec. XIX sembra quasi sempre, a rivederlo oggi, una curiosità archeologica, tanto ci meraviglia la sua povertà tecnica, il grigiore della sua impaginazione, la scarsa varietà del suo contenuto. Tranne alcune eccezioni, i giornali italiani sin quasi alla fine del secolo scorso erano semplici, senza servizî d'informazione, pieni di articoli politici, scritti a volte da uno solo, il direttore, che non firmava e non figurava quasi mai personalmente, nascosto com'era dietro il « gerente responsabile » voluto dalla legge. Le notizie erano ricavate con le forbici dai giornali maggiori o da quelli francesi giunti con i mezzi postali del tempo, tutt'altro che celeri, come è noto: né le forbici erano, in genere, adoperate sapientemente, come oggi s'usa, giacché le notizie riprese non venivano quasi mai manipolate ed espresse in nuova forma. Fare un giornale, insomma, mentre oggi significa assai complessa coordinazione di sforzi a un unico fine, che si ripresenta di continuo sotto nuovi aspetti, era in quel tempo una cosa abbastanza semplice. Né occorrevano grandi capitali per lanciare un giornale nuovo: con un po' di coraggio, qualche appoggio, e una certa facilità di scrivere, ognuno poteva tentare attraverso il giornalismo la fortuna politica e finanziaria. Erano gli anni di certi grandi giornalisti, che avevano una notorietà e un'autorità oggi non solo impossibile ma, a parità di valore, del tutto incomprensibile; ma erano anche gli anni dei grandi avventurieri della penna, di cui qualche esemplare si è visto sin quasi alla vigilia della guerra mondiale, che doveva operare un distacco così netto tra i vecchi e i nuovi costumi politici. Franco Mistrali e Pietro Sbarbaro, per esempio, son nomi che oggi dicono poco o nulla: eppure un tempo furono assai temuti per la straordinaria violenza polemica dei loro scritti giornalistici e per la scarsità di scrupoli che distingueva la loro azione. Tutto sommato, si trattava di giornali dall'orizzonte ristretto, che potevano soddisfare un limitato pubblico di politicanti, mentre già si veniva creando un pubblico più vasto, quello che l'istruzione sempre più diffusa, il gusto della letteratura, la passione politica, rendevano più esigente, quello che nel quotidiano cercava, come oggi cerca, una specie di *multum in parvo* della vita da esso stesso quotidianamente vissuta, e che non può accontentarsi di polemiche personali, anche se brillanti, di notizie vecchie, anche se di qualche importanza, e di riecheggiamenti solo fugaci e manchevoli di ciò che nel mondo si svolge. I tempi erano maturi per un mutamento.

Il bisogno di una riforma, sentito in Italia sin dai primi anni del nuovo secolo, promuove varî tentativi che si fanno per dare al lettore qualche cosa di meno pesante dei soliti articoli polemici o dottrinarî e per fornirgli notizie più ampie e, soprattutto, più fresche di quelle affidate al servizio postale. S'intende che i perfezionamenti esteriori del giornale, e la sempre maggiore rapidità nella trasmissione delle notizie furono promossi dalle nuove invenzioni e applicazioni, sia nel campo tipografico (meno importanti), sia in quello, importantissimo, della telegrafia prima, poi dei telefoni e da ultimo delle radiocomunicazioni. Grande e quasi temeraria innovazione parve quella del *Secolo*, che volle avere impianti tipografici proprî e un servizio telegrafico quotidiano da Roma e da Parigi; e così quella della *Gazzetta d'Italia*, che prima di trasferirsi da Firenze a Roma si faceva trasmettere per telegrafo dal suo corrispondente romano un lungo resoconto parlamentare. Su questa strada si misero fin da principio il *Corriere della sera*, la *Tribuna*, l'*Italia* di Dario Papa, *Il Resto del carlino*, *La Stampa*, *Il Secolo XIX*, il *Corriere di Napoli*. Viceversa altri giornali si dedicarono quasi esclusivamente alla cronaca, cercando di soddisfare il gusto del popolino per la « realtà romanzesca » e il « fattaccio »: fortunati fra tutti per la loro durata il *Messaggero* di Roma, il *Fieramosca* di Firenze, il *Gazzettino* di Venezia. Ma il genere che ebbe maggior fortuna fu quello del giornale ricco di collaborazione scelta, varia e brillante, giornale di cultura oltre che di discussione politica: così il *Fanfulla*, seguito dai suoi tipi più sveltiti e forse più popolari: i due *Fracassa*, il *Don Chisciotte*, il *Torneo*, il *Folchetto*, ecc. Alcuni giornali, per conquistarsi meglio le simpatie dei lettori, diedero largo sviluppo al romanzo d'appendice; e ci furono scrittori che fecero con quel mezzo la fortuna più o meno duratura di certi giornali: così i romanzi di Francesco Mastriani nel *Roma* di Napoli, di Ernesto Mezzabotta nel *Bersagliere*, di Leo di Castelnuovo nel *Pungolo* di Milano, di Enrico Castelnuovo nella *Perseveranza* e persino di Marco Praga nel *Torneo*. Altri giornali idearono l'appendice letteraria o di curiosità sotto forma di settimanale: una trovata che doveva poi avere largo sviluppo specialmente per opera della *Tribuna* e del *Corriere della sera*. Uno dei primi, se non il primo esempio, fu quello della *Gazzetta illustrata di Roma*; gli esempî più illustri, per la funzione che ebbero nella diffusione della cultura, la *Gazzetta letteraria*, fondata da V. Bersezio accanto alla *Gazzetta piemontese* nel 1876, e il *Fanfulla della Domenica*, uscito il 27 luglio 1879 come settimanale del *Fanfulla*, sotto la direzione di Ferdinando Martini.

Tra i giornali importanti usciti dopo il 1900 e prima del 1914 vanno ricordati: a Firenze *Il Nuovo giornale* (1906), liberale; a Genova *Il Lavoro* (1903), socialista riformista; a Roma *Il Giornale d'Italia*, sempre autorevolissimo, e che si occupò attraverso articoli e inchieste di prim'ordine dei massimi problemi nazionali; il *Corriere d'Italia* (1906), che fu l'organo del partito parlamentare cattolico; *L'Idea nazionale*, che fu la prima grande affermazione della corrente nazionalistica italiana; e moltissimi altri.

Sulla fine del sec. XIX e sui primi del XX il giornalismo italiano si venne perfezionando e organizzando. Si ebbero i primi tentativi del giornale venduto a un soldo, s'incominciarono ad abbellire i giornali con illustrazioni e disegni, si rivolse particolare diligenza alla cronaca cittadina, s'introdussero novità nella compilazione, come l'articolo « risvolto », collocato fra la prima e la seconda pagina, fu inaugurata la serie degl'« inviati speciali », che con le loro corrispondenze fornivano materia fresca e interessante, fu dato particolare sviluppo alla « varietà », ricorrendo anche a mezzi e a spese inusitate e si arrivò a concepire la famosa « terza pagina », sviluppando quella che si chiamava la « colonna di risvolto ». Fu questa una delle più importanti innovazioni del giornalismo italiano, che chiamò a collaborare ai quotidiani anche i maggiori scrittori e li mise in contatto col pubblico. I giornali italiani, inoltre, lasciarono in non molti anni il loro piccolo formato; le solite quattro pagine non bastarono più a raccogliere tutte le notizie; i servizî esteri non si limitarono più a qualche telegramma da Parigi; le rubriche non apparvero più povere e disuguali; la collaborazione a poco a poco non fu più affidata a dilettanti della politica e della letteratura. Si cominciarono a vedere i giornali di sei, otto, dieci pagine, forniti di abbondanti servizî telegrafici e telefonici dalle capitali d'Europa, di notiziarî dall'interno, perfezionarsi con mirabile rapidità. Modello fu, in questo tempo, il *Corriere della sera*, ispirato dal giornalismo inglese cui era stato educato il suo direttore, Luigi Albertini. A poco a poco quasi tutti i giornali s'ispirarono più o meno a quel modello. Ad aiutarli giunse in buon punto l'adozione dei *trusts* e dei « servizî cumulativi », e la diffusione delle agenzie d'informazione.

Con i *trusts* i giornali si procuravano i vantaggi d'una grande spesa, specialmente nei servizî esteri, ripartita su più aziende. I più fortunati di codesti *trusts* furono quello cosiddetto « democratico » (che comprendeva *Il Secolo* di Milano, *Il Messaggero* di Roma, il *Giornale del Mattino* di Bologna) e quello « cattolico » (*Corriere d'Italia* di Roma, *Avvenire d'Italia* di Bologna, l'*Italia* di Milano, il *Momento* di Torino, il *Messaggero toscano* di Pisa, il *Corriere di Sicilia* di Palermo); ma ebbero non lunga durata. Miglior fortuna ebbero e hanno tuttora i « servizî cumulativi », già esperimentati del resto dal *Corriere della sera* con alcuni grandi giornali esteri: un giornale dai servizî ben organizzati li comunica tutti o in parte a un giornale minore mediante un canone annuo e senza che fra i due ci sia alcun altro legame sia politico sia patrimoniale.

Anche in Italia sono infine sorte, sebbene non così ricche di servizî come alcune estere, le agenzie d'informazioni; le più con servizio prevalentemente politico (la più nota fra tutte, oggi, l'*Agenzia di Roma*, fondata nel 1924), e una sola con largo servizio di cronaca italiana ed estera e con la privativa degli atti ufficiali: l'*Agenzia Stefani* (v. appresso).

Lo scoppio della guerra mondiale segnò l'inizio d'una rivoluzione spirituale nella stampa italiana, anche per il sorgere del *Popolo d'Italia*, con cui riviveva un tipo di giornale tutto personale, vivacemente polemico. Uscito il 15 novembre 1914 per opera di un uomo, Benito Mussolini, e al servizio di un programma preciso, l'intervento dell'Italia in guerra, era un giornale d'idee destinate ad aprire nuove vie all'Italia del Novecento.

L'entrata dell'Italia in guerra segnò una crisi nel giornalismo, sia per le restrizioni imposte dalla censura, sia per le difficoltà nel rifornimento della carta. Anche i giornali maggiori dovettero ridurre notevolmente il numero delle pagine che spesso fu di due e non superò mai le quattro. A guerra finita, nuovi quotidiani sorsero

qua e là, a volte indice di ansiosa aspettazione, a volte del disorientamento delle classi dirigenti. Tra i più rappresentativi ricorderemo: *L'Azione* di Genova (1919), democratico di riscossa nazionale; *La Vedetta d'Italia* di Fiume (1919), battagliero organo patriottico; *Il Mondo* di Roma (1920; democratico); *L'Ordine nuovo* di Torino (comunista, 1919). Ma su tutti, senza sussidio di capitali proprî o di grandi servizî, per la sola virtù del martellamento quotidiano degli articoli del suo direttore, si distinse in quegli anni il *Popolo d'Italia*, che fu veramente l'organo della riscossa. Benito Mussolini prese il posto che altri aveva abbandonato e divenne la voce di coloro che avevano combattuto; attraverso il giornale fu conquistato il governo. Il fascismo ha dato a tutto il giornalismo italiano una nuova funzione e una nuova responsabilità. Contro i principî di anarchia ed estetica giornalistica un tempo diffusi, i giornali non sono più soltanto strumenti d'informazione politica o esponenti di partiti, ma mezzi di comunicazione fra il governo e il paese, strumenti di educazione politica e culturale.

A questa nuova disciplina nazionale si assoggettarono via via i vecchi quotidiani; e altri ne sorsero a interpretare l'anima nuova del popolo italiano, quali *Cremona Nuova* (1922), divenuto nel 1925 *Regime Fascista*, *L'Impero* (1923), *Il Tevere* (1924), *Il Corriere Padano* (1925), ecc.

I giornali italiani dal 1848 a oggi.

Qui appresso vengono elencati, per ordine di città e di data, i principali giornali apparsi in Italia dal '48 ai giorni nostri. L'abbondanza della materia e la difficoltà di rintracciare le notizie dà all'elenco un carattere di approssimazione, di cui andrà tenuto conto: e ciò sia per quanto riguarda il numero dei nominativi sia per quanto si riferisce alle date.

Ancona. – *Il Corriere Adriatico*. – Il 5 ottobre 1860 uscì il *Corriere delle Marche* che ebbe per suo primo direttore L. Mercantini (v.) e, in seguito, fra gli altri, P. Sbarbaro (v.), Giacomo Vettori di Treviso, morto ad Ancona nel 1914, Adriano Colocci, Arturo Vecchini (Ancona 1858-1927; avvocato e oratore di grande fama, deputato di Ancona per la XXII legislatura). Il Vettori ne uscì nel 1880 e fondò *L'Ordine*, ma due anni dopo assorbì anche il *Corriere*. Resse il giornale sino alla sua morte, seguendo sempre un indirizzo moderato. Acquistato da un gruppo di fascisti, *L'Ordine* dal 24 maggio 1926 mutò il nome in *Corriere Adriatico*. Attuale direttore è Ferruccio Ascoli.

L'Imparziale. – Liberale (1883).

La Patria. – Cattolico (1899), diretto da Cesare Algranati (« Rocca d'Adria ») e vissuto circa otto anni.

Ascoli Piceno. – *Vita Picena*. – Cattolico (1899).

Bari. – *Il Piccolo Corriere di Bari*. – Vissuto dal 1865 al 1867.

Il Corriere di Bari. – Vissuto dal 1867 al 1879.

Il Gazzettino. – Fondato nel 1870, poi *Gazzettino del Popolo*.

L'Avvenire delle Puglie. – Cattolico, visse dal 1916 al 1920.

La Gazzetta del Mezzogiorno. – Il *Corriere delle Puglie* (1877-1923), fondato da Martino Cassano (già redattore del *Fanfulla*), fu assorbito nel 1923 dalla *Gazzetta di Puglia*, fondato nel 1922 da Raffaele Gorjux (nato a Lucera l'8 gennaio 1885, corrispondente e redattore di diversi giornali in Italia e all'estero, direttore del quotidiano albanese *Gazeta Shqipëtare*, fondato nel 1927, diffuso in tutto l'Oriente mediterraneo) con indirizzo fascista, diventato *La Gazzetta del Mezzogiorno*, tuttora diretto dal Gorjux. È stato suo redattore Araldo di Crollalanza, nato a Bari nel 1892, giornalista, deputato al parlamento, organizzatore dei Fasci pugliesi, sottosegretario e poi (dal 1930) ministro dei Lavori Pubblici.

Bassano. – *Il Brenta*. – Visse dal 1865 al 1866.

Benevento. – *La Costituzione*. – Visse dal 1878 per circa sei anni.

Bergamo. – *La Gazzetta di Bergamo*. – Visse dal 1859 al 1871.

La Gazzetta provinciale di Bergamo. – Liberale (1877-1914).

Bergamo nuova. – Democratico, visse dal 1879 al 1880.

L'Eco di Bergamo. – Cattolico, sorto il 1º maggio 1880 e tuttora in vita sotto la direzione di don Giuseppe Vavassori.

La Rassegna. – Si pubblicò dal 1906 al 1917.

Il Giornale. – Visse dal 1904 al 1914.

Il Giornale di Bergamo. – Visse dal 1919 al 1922.

La Voce di Bergamo. – Nato il 7 gennaio 1925 quale trasformazione e continuazione del settimanale fascista *Il Gagliardo* (fondato nel 1921), è ora diretto da Giulio Pavoni (nato a Orzinuovi nel 1884).

Bologna. – *Gazzetta privilegiata di Bologna*. – Diventata *Gazzetta di Bologna* col 4 febbraio 1848, quotidiana col 17 marzo successivo.

Il Monitore di Bologna. – Si pubblicò nel 1870; usciva in edizione supplementare col titolo di *Il piccolo monitore*, e si acquistò trista fama per opera del suo direttore, barone Franco Mistrali, un libellista contro cui lottarono vittoriosamente, col giornaletto *Il Matto*, Olindo Guerrini, Giosue Carducci e altri. Arrestato e condannato, il Mistrali seguitò per un po' di tempo a dirigere il suo giornale dal carcere, con generale scandalo, ma poi dovette cederne la direzione al marchese Francesco Carega di Muricce, che seguì un indirizzo moderato e fu deputato di Viareggio alla VII legislatura. Il giornale dovette tuttavia interrompere le sue pubblicazioni quasi subito, nel 1876. Uscito di carcere, il Mistrali fondò nel 1878 *La Stella d'Italia*, che sopravvisse alla sua morte (avvenuta nel 1880), essendo venuta a cessare solo nel 1887.

La Voce del popolo. – Fondato (1872) e diretto da Francesco Pais-Serra (Nulvi 1835-Roma 1924: garibaldino, deputato di sinistra alle legislature XV-XXIV per Sassari e Ozieri), seguì l'indirizzo democratico. Risorse più tardi col titolo *L'Epoca*, direttore lo stesso Pais-Serra, redattori Luigi Lodi (nato a Crevalcuore il 2 settembre 1857), allora alle sue prime armi come giornalista, ed Eugenio Popovich D'Angeli (nato a Trieste nel 1844, morto ivi nel 1931, garibaldino, corrispondente di guerra del *Diritto* nella guerra d'Oriente del 1877-'78, nel 1878 fondò a Vicenza *Il Paese*, autore di varî scritti di politica balcanica, negli ultimi anni si adoprò a favorire i rapporti tra gl'Italiani e gli Slavi del Sud).

La Patria. – Progressista (1874-87), poi fuso col *Resto del Carlino*.

Don Chisciotte. – Si pubblicò dal 1881 al 1883; sorse per iniziativa di Luigi Illica (v.), che lo diresse, proprietario l'avv. Giuseppe Brabanti-Bròdano (Vignola 1853-Bologna 1931), fondatore del *Preludio*, autore di opere di diritto, viaggi, folklore), redattore-capo Luigi Lodi, collaboratore assiduo il Carducci. Nel 1883 si trasformò in settimanale.

Il Banditore. – Vissuto dal 1883 al 1885.

La Romagna. – Repubblicano, si pubblicò nel 1886.

Il Resto del Carlino. – Fondato il 29 marzo 1885, voleva essere « un giornale piccino per chi non ha tempo di leggere i grandi », ma subito aumentò il formato e per opera del suo direttore, l'avv. Amilcare Zamorani (Ferrara 1855-Bologna 1907) divenne presto (dal marzo 1886) uno dei più moderni giornali italiani. Il *Carlino*, organo progressista, di larga informazione e di scelta e varia collaborazione, pubblicò scritti di G. Carducci (che lo prediligeva), A. Oriani, E. Panzacchi, O. Guerrini, G. Pascoli e G. D'Annunzio. Dopo lo Zamorani diressero il *Carlino*, fra gli altri, Pio Schinetti; Mario Missiroli (nato a Bologna nel 1886, autore di varie importanti opere politiche), che conferì al giornale una spiccata impronta d'intellettualità pur dando nuovo sviluppo ai servizî d'informazione; Nello Quilici (nato a Livorno nel 1890); Tomaso Monicelli; Widar Cesarini Sforza (nato a Forlì nel 1886, professore di filosofia del diritto all'Università di Pisa) e Giorgio Pini (nato a Bologna nel 1899). Attualmente lo dirige Achille Malavasi (nato a Bologna nel 1887, antico corrispondente da Berlino e da Mosca).

L'Unione. – Cattolico, nato nel 1886 e vissuto oltre 10 anni.

Il Reno. – Fondato nel 1888, fu diretto da Telesforo Sarti (poi redattore del *Caffaro*, autore dei profili, più volte ristampati, su *Il Parlamento subalpino e nazionale*, morto a Roma nel 1900).

Giornale del mattino. – Democratico, si pubblicò dal 1911 al 1918.

L'Avvenire d'Italia. – Cattolico, fondato nel 1895 col titolo *L'Avvenire*, diretto primamente da Cesare Algranati, oggi da Raimondo Manzini.

Bolzano. – *Alpenzeitung*. – Quotidiano in lingua tedesca che si pubblica dal 1º marzo 1926 ed è diretto da Silvio Maurano.

La Provincia di Bolzano. – Fondato il 21 aprile 1927 per la difesa dei diritti dell'Italia sull'Alto Adige, è organo della Federazione prov. fascista ed è diretto da Silvio Maurano.

Brescia. – *La Sentinella bresciana*. – Moderato, vissuto dal 1859 al 1925, primo direttore L. Botturini.

Il Corriere bresciano. – Si pubblicò nel 1870.

Il Cittadino di Brescia. – Cattolico, si pubblicò dal 1878 al 1926.

La Provincia di Brescia. – Liberale, organo di Giuseppe Zanardelli, si pubblicò dal 1870 al 1926.

Il Popolo di Brescia. – Fondato il 22 gennaio 1923 quale organo della Fed. prov. fascista da Augusto Turati, lottò strenuamente per la trasformazione « totalitaria » del Regime. Lo dirige dall'inizio l'ing. Alfredo Giarratana (nato a Brescia nel 1890), deputato alla XXVII legislatura.

Cagliari. – *Gazzetta popolare*. – Giornale democratico anticavourriano fondato nel 1850 dall'avvocato e deputato (legislature IV, V, VII, VIII per Cagliari e Ozieri) Giuseppe Sanna-Sanna, di Anelo, diretto nel 1854-55 da V. Brusco-Onnis, quotidiano nel 1857, vissuto sino al 1869.

Lo Statuto. – Giornale cavourriano (1854-59), prima trisettimanale, poi quotidiano, fondato dal prof. Giuseppe Toddi.

L'Imparziale. – Fondato come settimanale nel 1861, si trasformò in quotidiano l'anno appresso, ma cessò quasi subito le pubblicazioni.

L'Avvisatore sardo. – Si pubblicò dal 1862 al 1877.

Il Corriere di Sardegna. – Uscì nel 1864 e fu diretto per parecchi anni da Giovanni De Francesco (Napoli 1836-Cagliari 1914), già garibaldino, direttore a Napoli de *L'Italia* di F. De Sanctis e fondatore (1881) di un giornale arabo, *El Mostakel*. Il De Francesco uscì dal *Corriere* nel 1871, sostituito nella direzione da Giovanni Battista Tuveri (Collina 1815-1887), deputato di sinistra al parlamento subalpino (legislature I-V) e autore d'importanti scritti politici. Cessò le pubblicazioni nel 1879.

La Sardegna. – Si pubblicò nel 1869.

L'Avvenire di Sardegna. – Si pubblicò nel 1876.

La Gazzetta di Sardegna. – Si pubblicò nel 1876.

L'Unione sarda. – Fondato nel 1888 come settimanale, quotidiano dal 1890 e tuttora vivente sotto la direzione di Raffaele Contu, fu prima liberale, poi fascista.

Il Corriere dell'isola. – Si pubblicò dal 1910 al 1913.

Catania. – *Gazzetta di Catania*. – Fondata nel 1870, sospesa, ripresa nel 1881, estinta dopo un decennio.

Corriere di Sicilia. – Fondato nel 1879, mutò due volte il titolo in *Corriere di Catania* ridivenendo poi *Corriere di Sicilia.* Dapprima democratico, poi fascista, cessò le pubblicazioni nel 1930.

Giornale dell'isola. – (1914-1930).

Il Popolo di Sicilia. – Nato il 1° gennaio 1931 dalla fusione dei due quotidiani catanesi *Corriere di Sicilia* e *Giornale dell'Isola*, è organo del fascismo delle provincie di Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna, ed è diretto da Piero Saporiti, già direttore del *Corriere di Sicilia.*

CHAMBÉRY. – *Courrier des Alpes.* – Nato nel 1842, quotidiano dal 1849, prima moderato, poi democratico.

COMO. – *L'Ordine.* – Cattolico, fondato nel 1879, tuttora vivente, diretto da Abramo Massina.

L'Araldo. – Organo di destra (1881-1890).

La Provincia di Como. – Liberale, poi fascista, fondato nel 1892, oggi diretto da Serafino Biondi (nato ad Ascoli Piceno nel 1869).

Gazzetta del mattino. – Si pubblicò nel 1910.

CREMONA. – *Corriere cremonese.* – Nato nel 1858, si trasformò poi nel *Corriere di Cremona* e quindi in *La Provincia* (cessata nel 1923).

La Provincia di Cremona. – Si pubblicò dal 1910 al 1912.

Il Regime fascista. – Nel 1922 Roberto Farinacci (v.) fondò *Cremona nuova* per la battaglia fascista nel Cremonese; alla fine del 1925 il giornale assunse il nuovo titolo dato da Mussolini, *Il Regime fascista.* Già organo precipuo di lotta contro l'antifascismo, *Il Regime fascista* è oggi un giornale di larga discussione dei problemi più importanti della vita nazionale, dal sindacale al militare, dall'assistenziale all'artistico. Lo dirige sempre l'on. Farinacci, vice direttore Paolo Pantaleo.

CUNEO. – *Sentinella d'Italia.* – La *Gazzetta della Divisione di Cuneo*, che si pubblicava dal 1847, nel maggio 1848 si disse *Gazzetta delle Quattro Provincie Unite* (Cuneo, Saluzzo, Mondovì e Alba), nell'ottobre successivo *Nazione e Municipio*, nel '49 *Fratellanza*, nel '51 *Gazzetta delle Alpi*, nel '57, condannata su querela della legazione di Francia per un carme di Giuseppe Civinini, allora istitutore a Cuneo, *Sulla culla di Napoleone IV*, cambiò titolo prendendo quello di *Sentinella delle Alpi*, che è durato sino al 1928. Fu organo liberale anticlericale ed ebbe direttori don Giusto Benigno Ceruti, prete giobertiano, poi reazionario, e deputato di Borgo S. Dalmazzo alla II legislatura; lo scrittore Pietro Casimiro Gandi, di Savigliano; Celestino Regis; G. B. Michelini; Giuseppe Berta; Nicolò Vineis; Bartolomeo Galimberti; Camillo Fresia e infine (dal 1890) Tancredi Galimberti (nato a Cuneo nel 1856), avvocato, deputato di sinistra per Cuneo alle legislature XVI-XVIII, sottosegretario alla Pubblica istruzione con Rudinì (1896-97), ministro delle Poste con Zanardelli (1901-1903), senatore dal 1929; A. F. Mamone; C. Milanese. Dopo il 1928 la *Sentinella delle Alpi*, che sin dal 1919 aveva sostenuto il fascismo, fu sostituita da *Il Quotidiano*, che durò sino al marzo 1930. A questa data gli successe la *Sentinella d'Italia*, tuttora vivente sotto la direzione di Carlo Milanese.

Il Subalpino. – Si pubblicò nel 1882.

Il Corriere delle Alpi. – Si pubblicò nel 1884-85.

Lo Stendardo. – Cattolico, fondato nel 1897 da Cesare Algranati, ora settimanale.

FERRARA. – *La Gazzetta ferrarese.* – Nato nel 1847, diventato organo politico dopo il 1859.

La Provincia di Ferrara. – Democratico, nato nel 1903.

Il Corriere padano. – Uscì il 5 aprile 1925 con un messaggio di Mussolini, sotto la direzione di Italo Balbo che, salito al governo, lo affidò a Nello Quilici, attuale direttore. Giornale di battaglia politica, ma anche di cultura (ad esso si deve l'iniziativa dell'«Ottava d'oro» di Ferrara), il *Corriere padano* ha rapidamente conquistato una larga diffusione in Emilia e nel Veneto. Suo redattore letterario è Giuseppe Ravegnani (poeta, critico e romanziere, nato a San Patrignano di Romagna nel 1895).

FIRENZE. – *Il Monitore toscano.* – Seguitò a pubblicarsi anche dopo il 1848, come foglio ufficiale di annunzî e col consueto notiziario. Il giornale era diretto dall'abate Giulio Cesare Casali (morto nel 1881), un antico patriota del '31, poi direttore del *Giorno* di Firenze. Al *Monitore* si diceva che collaborasse spesso, con trafiletti anonimi, lo stesso granduca Leopoldo II. Nel '59 il giornale seguitò a pubblicarsi con carattere e direzione immutati. Il 1° gennaio 1863 riprendeva il titolo di *Gazzetta di Firenze* che diceva «più conforme al presente ordinamento del Regno»; ma il 1° giugno 1865 pubblicò una dichiarazione per cui, siccome quel giorno, con l'uscita a Firenze della *Gazzetta ufficiale*, essa cessava d'essere «privilegiata», si trasformava in un quotidiano politico e il Casali si ritirava. Il 30 giugno diceva di scendere «in campo a difendere i grandi principî che fecero risorgere l'Italia e diventarono omai tradizionali». Nel 1874 fu ripresa da C. Pancrazi, per la pubblicazione degli atti ufficiali della provincia, e visse sino al 1876 diretta da Giovanni Arrivabene (v.).

Il Conciliatore. – Iniziò le pubblicazioni nel 1848; aveva carattere moderato costituzionale: sospeso il 21 maggio 1849, l'indomani il giornale uscì col titolo *Lo Statuto*, compilatori L. Galeotti, G. B. Giorgini, L. F. Gualterio, M. Minghetti, M. Tabarrini. *Lo Statuto* fu sospeso per 15 giorni il 29 settembre 1850, e durò sino al 31 maggio 1851.

Il Costituzionale. – Sorse l'11 giugno 1847 sempre per propugnare il mantenimento dello Statuto, e sotto la direzione di Celestino Bianchi (v.). Cessò le pubblicazioni nel maggio 1851, subito dopo l'abolizione formale dello statuto toscano e con una dichiarazione di protesta.

La Nazione. – Giornale fondato subito dopo Villafranca il 19 luglio 1859, per affermare la volontà unitaria dei Toscani, da un gruppo di amici del Ricasoli. Organo moderato, ebbe fra i suoi direttori Alessandro d'Ancona (v.), che fu il primo; Mario Puccioni; Giuseppe Civinini; Celestino Bianchi; Augusto Barazzuoli (Monticiano di Siena 1830-Firenze 1896, avvocato, autore drammatico, combattente di Curtatone, deputato del centro destro alle legislature X-XIX, ministro dell'Agricoltura con Crispi); Vico Mantegazza (Milano 1856; ha raccolto in molti volumi i suoi servizî esteri fatti per conto del *Corriere della sera*); Aldo Borelli (nato a Monteleone Calabro, ora Vibo Valentia, nel 1890); Umberto Guglielmotti (nato a Perugia nel 1892; mutilato di guerra, più volte decorato; deputato alla XXVIII legislatura; fondatore del settimanale *Roma Fascista*). Ora la dirige Maffio Maffii (nato a Firenze nel 1882; ha pubblicato varie raccolte di corrispondenze di guerra). *La Nazione* ebbe nei primi anni come critico drammatico Augusto Franchetti (v.), seguito poi da Pietro Coccoluto Ferrigni (v.), e quale critico musicale Girolamo Alessandro Biaggi (v.) e poi «Jarro» (pseudonimo di Giulio Piccini, Volterra 1849-Firenze 1915, autore di romanzi d'appendice, di storie e biografie teatrali, ecc.) che tenne per un trentennio tutta la critica teatrale.

Il Contemporaneo. – Con intenti ultrareazionarî, si pubblicò l'8 maggio 1860 e fu diretto da Stefano San Pol Gandolfo (Alghero 1820-Roma 1889) polemista violento che, querelato dalla *Nazione*, fu condannato per diffamazione nonostante la difesa di Angelo Brofferio. Col 1866 *Il Contemporaneo* si trasformò in *L'Indipendenza cattolica.*

La Nuova Europa. – Democratico (1861-63), diretto dal prof. Antonio Martinati e da Luigi Castellazzo (v.).

La Gazzetta del Popolo. – Liberale (1861-81), derivava da *La Lente*, nata nel 1856, divenuta col '60 *La Lente-Gazzetta del Popolo*, trisettimanale umoristico, organo cattolico liberale diretto da Giuseppe Rigutini (v.) e Silvio Pacini, e infine col '61 la *Gazzetta del Popolo*, quotidiano, diretto per breve tempo da P. Valussi (v.), poi da E. Arbib (v.). Dal '77 si disse *Gazzetta del Popolo – La Vedetta.* Viveva ancora nel 1886.

Il Messaggero fiorentino. – Giornale «politico-religioso» (1862).

Lo Zenzero. – Giornale popolare fondato nel 1862, trasformato in *Lo Zenzero primo*, estinto nel 1869. Ebbe fra i suoi collaboratori Piero Cironi e Francesco Domenico Guerrazzi (v.).

L'Unità cattolica. – Fu organo d'intransigenza assoluta (1863-1929), fondato a Torino da don Giacomo Margotti (v.), uscito dall'*Armonia*, trasportato col 1° gennaio 1893 a Firenze, dove cessò le pubblicazioni il 10 settembre 1929, ultimo direttore Ernesto Calligari (pseudonimo *Micròs*; morto nel 1929). Il numero del 14 settembre 1870, sequestrato, uscì con la prima pagina tutta inquadrata a lutto, e l'indomani pubblicò la dichiarazione che avrebbe conservato il lutto «fintanto che il Santo Padre non sia reintegrato nei suoi diritti di Sovrano temporale»; ma a Firenze, durante gli stati d'assedio del 1898, ebbe dal generale Heusch l'ordine di sopprimere il lutto, ciò che fece, seguitando invece a pubblicare giornalmente il decreto del generale.

Firenze. – Cattolico federalista (1863-67) diretto da Eugenio Alberi (v.).

L'Opinione. – Quotidiano, trasportato da Torino il 6 giugno 1865.

Il Diritto. – Trasportato da Torino nel giugno 1865 e quindi trasferito a Roma nel 1871.

Il Corriere italiano. – Democratico edito (1865-1907) dalla Casa Civelli; ebbe grande diffusione durante e dopo la guerra del 1866 per l'abbondanza dei suoi servizî. Fu diretto: dal 1865 al '69, da G. A. Cesana; dal 1869 al '89 da Emilio Biraghi (Merate 1831-1889; patriota, filosofo, economista); nel 1889 da Luigi Bertelli «Vamba». La critica teatrale nei primi anni fu tenuta da Enrico Montazio e negli ultimi tempi del giornale da Enrico Corradini.

La Gazzetta d'Italia. – Fu fondata (1866) da Carlo Pancrazi (Cortona 1816-Roma 1893; ebbe varia attività giornalistica), che la diresse poi sempre (a Roma dal gennaio 1882 al 1889, nel quale anno sospese le pubblicazioni) con indirizzo di destra. Vi scrissero fra gli altri Baldassarre Avanzini, Giuseppe Bandi, Ugo Pesci, e nel 1866, quale corrispondente di guerra, Ferdinando Petruccelli della Gattina (v.).

L'Armonia. – Trasportato da Torino il 4 dicembre 1866.

L'Opinione nazionale. – Giornale popolare (1867-95).

La Riforma. – Fondato a Firenze nel 1867, nel '71 fu trasportato a Roma.

L'Italia nuova. – Edito (1870-71) da G. Barbèra e diretto da Angelo Bargoni (v.).

Fanfulla. – Fondato nel 1870 e trasferito nel 1871 a Roma.

Journal de Florence. – Fondato a Firenze nel 1871; ripreso nel 1875 col titolo di *Rome*, a Roma.

Il Ladro. – Democratico-sociale (1872); seguito da *Il Ladro vero* (1874).

Ferruccio. – Poi *Capitan Ferruccio*, poi *Il Popolo* e da ultimo ancora *Ferruccio*, fu d'indirizzo repubblicano (1878-1893).

Il Giorno. – Cattolico (1880-1891), fu fondato e diretto dall'abate G. C. Casali, già direttore de *Il Monitore toscano.*

La Fiaccola rossa. – Socialista (1881).

Il Fieramosca. – Si pubblicò dal 1881 al 1913. Fondato e diretto fino all'ultimo dal dott. Gaetano Malenotti, fu giornale popolare che usciva di regola in tre edizioni (mattina, mezzogiorno e sera) ed era costantemente ministeriale. Nel 1913 fu diretto per breve tempo da Massimo Bontempelli (v.).

Il Resto al sigaro. – « Organo d'informazione e di pubblicità » a due centesimi (1885).

La Giornata. – Democratico (1903-04).

Il Nuovo giornale. – Fu fondato nel 1906 da un gruppo di liberali democratici desiderosi di creare un foglio popolare atto a soddisfare le persone di media cultura. Ebbe fra i suoi direttori Giovanni Bistolfi (nato a Milano nel 1861, morto ivi nel 1915); Umberto Coccoluto Ferrigni (« Yorickson », figlio di « Yorick », nato a Firenze nel 1866, morto nel 1932 a Parigi, dove era redattore de *L'Ami du peuple*); Averardo e Giosuè Borsi (v.); Giuseppe Cavaciocchi (nato a Castel S. Nicolò nel 1872, autore di drammi, ora addetto all'ufficio stampa del Capo del governo); Rodolfo Pezzoli; Athos Gastone Banti (nato a Livorno nel 1881, già del *Giornale d'Italia*, di cui ora è direttore amministrativo); Giovanni Marchi. Fra i suoi redattori principali si ricordano Cipriano Giachetti (nato a Firenze nel 1877, scrittore teatrale); Cesare Levi (Trieste 1874-Firenze 1926, buon conoscitore della storia del teatro); Maffio Maffii; Ferdinando Paolieri (v.); Orazio Pedrazzi (nato a Borgo S. Lorenzo nel 1889; fu con D'Annunzio al governo di Fiume; deputato alla XXVII legislatura; console generale d'Italia a Gerusalemme; ministro d'Italia a Praga e dal 1932 a Santiago del Chile); Nello Tarchiani (nato a Roma nel 1878; scrittore d'arte e direttore delle Gallerie fiorentine). Al Ferrigni il *Nuovo Giornale* dovette la sua impronta culturale e polemica insieme, mentre più tardi al Banti dovette un impulso amministrativo che lo pose nel numero dei più diffusi organi di provincia. Nel 1927 si fuse con la *Nazione*, di cui è oggi un'edizione pomeridiana, sotto la direzione di Enrico Novelli (« Yambo », figlio di Ermete, nato a Pisa nel 1877, autore di lavori teatrali e di numerosi romanzi storici e d'avventure per la gioventù).

Fiume. – *La Vedetta d'Italia.* – Nato il 27 agosto 1919, battagliero organo nazionale, oggi diretto da Giovanni Miceli (nato a Napoli nel 1870; fece la campagna di Grecia con Ricciotti Garibaldi).

Foligno. – *La Gazzetta universale*, che si pubblicava dal 3 gennaio 1800 dallo stabilimento Tomassini, era diventata anch'essa un giornale quotidiano, di notizie, oltre che di annunzî, ma col 1873 tornò a essere foglio d'annunzî, pubblicandosi quattro volte la settimana.

Genova. – *Gazzetta di Genova.* – La vecchia *Gazzetta di Genova*, succeduta l'8 giugno 1805 alla *Gazzetta nazionale genovese*, nata il 17 giugno 1797 e diventata *Gazzetta nazionale della Liguria* il 16 dicembre 1797, già bisettimanale, poi trisettimanale, quotidiano dal 24 marzo 1884, conservava il suo carattere di foglio ufficiale di annunzî. Rimase in vita sino al novembre 1878, quando si fuse con *Il Commercio*, il quale col sottotitolo di *Gazzetta di Genova* viveva ancora nel 1891 seguendo un indirizzo liberale moderato.

Il Corriere mercantile. – Fondato nel 1824 dallo stabilimento Pellas come foglio bisettimanale, poi trisettimanale, di notizie commerciali e marittime, fu trasformato nel 1847 dall'economista Giovanni Antonio Papa in quotidiano politico commerciale di grande formato e seguì un indirizzo liberale moderato appoggiando Cavour. Fra i suoi direttori, oltre il Papa, sono da ricordare Gaspare Buffa (1832-94) storico, geografo e letterato; Giuseppe Baffico; il conte Giovanni Capasso-Torre (« Gubello Memmoli »), già del *Giornale d'Italia*, capo dell'ufficio stampa del Capo del governo (1926-29), dal 1932 console d'Italia a Monaco di Baviera; Giacomo Rossi; Davide Chiossone; e l'attuale Giorgio Pini (nato a Bologna nel 1899, autore di scritti politici e già direttore dell'*Assalto* e del *Resto del Carlino*).

Il Cattolico di Genova. – Uscì nel 1849. Ultrareazionario, direttore don Antonio Campanella, redattore capo Gaetano Alimonda (il futuro cardinale), collaboratore Tommaso Reggio (futuro arcivescovo di Genova), col gennaio 1862 si trasformò in *Lo Stendardo Cattolico*, per cessare nel marzo 1874, sostituito l'anno dopo da *Il Pensiero cattolico*.

La Gazzetta popolare. – Uscì nel 1850 sotto la direzione di Luciano Scarabelli.

L'Italia. – « Giornale popolare », nato nel 1850, ebbe pochi mesi di vita. Recava sulla testata il motto « Italia e Roma ».

L'Italia del Popolo. – Il 22 maggio 1851 uscì il mazziniano *Italia e Popolo* diretto in principio da Gerolamo Remorino, poi da F. Bartolommeo Savi. In modo discontinuo, a motivo dei sequestri, seguitò sino al 15 maggio 1857, « direttore provvisorio » G. A. Camuzzi; ma già il 21 febbraio aveva iniziato le sue pubblicazioni, per sostituirlo, *L'Italia del Popolo*, che diretto dal Savi e fatto segno alle proteste della Francia e alle persecuzioni del fisco, dovette essere soppresso il 21 agosto 1858.

Il Mediterraneo. – Fu fondato nel 1852 da due francesi, Jules Martinet e Thomas d'Angiont, all'insegna dell'« Ordine » e del « Progresso »; ma, non gradito né a liberali né a reazionarî, dopo dieci mesi era costretto a cessare le pubblicazioni.

La Stampa. – Si pubblicò nel 1853, sotto la direzione di Achille Menotti, fratello di Ciro, per sostenere la causa delle « istituzioni liberali » e della « nazionalità italiana ». Cessato nel 1854.

Il Movimento. – Organo democratico, nacque il 26 maggio 1855 per vivere sino al 1885. Fu successivamente diretto da Eugenio Bianchi; Mauro Macchi; A. G. Barrili (v.), tranne una breve interruzione di sei mesi in cui fondò *Il Telegrafo*; Pietro del Vecchio e Vincenzo Carbonelli (Secondigliano 1820-Roma 1901), medico, patriota, garibaldino, deputato di sinistra alle legislature IX-XIII (Bari, Campi Salentina, Taranto).

Il San Giorgio. – Fondato il 1º dicembre 1858 sotto la direzione di Vittorio Poggi (1833-1914) e avendo come redattore Nino Bixio (v.); quando fu decisa la guerra si trasformò in *La Nazione*, ma cessò nel maggio 1858 essendo tutti i suoi redattori accorsi alle armi.

L'Unità italiana. – Mazziniano, fu fondato nel 1860 sotto la direzione di Maurizio Quadrio (v.), trasferito a Milano nel 1861, tornato a Genova nel 1871 per fondersi con *Il Dovere*, settimanale fondato da F. Campanella nel 1863, col titolo *L'Unità italiana e Dovere*, direttori M. Quadrio e Vincenzo Brusco-Onnis (Cagliari 1822-Milano 1888; poeta, mazziniano; esule in Svizzera; quale condirettore dell'*Unità* nel '70 fu imprigionato; in seguito fondò a Milano una « Scuola Mazzini »).

Lo Spettatore. – Si pubblicò nel 1862.

Roma e Venezia. – Si pubblicò nel 1862.

Il Popolo italiano. – Si pubblicò dal 1866 al 1870.

Il Gazzettino di Genova. – Si pubblicò nel 1867.

Il Cittadino. – Democratico (1870).

Il Cittadino. – Cattolico, si pubblicò dal 1873. Ne furono direttori E. Calligari, Alfredo Rota, Filippo Crispolti.

Il Popolo. – Democratico (1874), diretto da Achille Bizzoni.

Caffaro. – Uscì il 30 novembre 1875; fu fondato da A. G. Barrili con programma liberale-democratico e patriottico irredentista. Proprietario-direttore ne diventò, nel 1887, L. A. Vassallo. Direttori successivi furono P. Aste, G. Pizzorni, P. Guastavino, e nell'ultimo ventennio Luigi Dameri. Il *Caffaro* fu interventista e filofascista. Sospese le pubblicazioni il 31 dicembre 1929.

L'Epoca. – Si pubblicò dal 1877 al 1893. Democratico, fu diretto per qualche tempo da Enrico Arisi (Parma 1839-Roma 1883; garibaldino; deputato d'estrema sinistra nelle legislature XIII-XV) e poi da Gustavo Chiesi (Campogalliano 1855-Addis Abeba 1909; repubblicano, arrestato nei moti del '98, deputato di Forlì alle legislature XX-XXI; si distaccò poi dai repubblicani; lasciò romanzi popolari e scritti su questioni coloniali) che ne uscì fondando (1887) l'*Epoca democratica*, di breve durata.

L'Eco ligure. – Fondato nel 1882 e trasformato poi (1884) in *L'Eco d'Italia*, visse sino al 1910 circa. Fu di tendenze cattoliche.

Il Mare. – Democratico, si pubblicò nel 1883.

Il Secolo XIX. – Fondato il 25 marzo 1886 da Ferruccio Macola, si impose anche fuori di Liguria per la novità e per l'ampiezza dei suoi servizî dall'America Latina, quando fu acquistato da F. M. Perrone e affidato a « Gandolin ». A questo succedette nel 1906 Mario Fantozzi; condirettore dal 1930 Crispolto Crispolti e dal 1931 il dott. Francesco Malgeri, rimasto solo dopo la morte (1932) del Fantozzi. Dal 1932 lo dirige Davide Chiossone. Fra i suoi redattori ricordiamo Adolfo Rossi e attualmente Amelia Cottini Osta (« Flavia Steno », nata a Lugano nel 1877; autrice di numerose opere narrative); Carlo Panseri; Amedeo Pescio.

La Difesa. – Radicale, si pubblicò nel 1887.

La Libertà italiana. – Fondata nel 1889 da Stefano Canzio.

Il Giornale del popolo. – Si pubblicò dal 1900 al 1904; ebbe indirizzo liberista e democratico a tinta repubblicana, diretto da Pio Schinetti (scrittore e oratore, nato a Modena nel 1875; cultore di studî sul Risorgimento) che l'abbandonò nel 1903 quando la proprietà del giornale passò ai siderurgici.

Il Lavoro. – Fondato il 7 giugno 1903 dalle cooperative di lavoro genovesi, si mantenne sempre organo socialista riformista indipendente. Ne è direttore dalla fondazione, e con una breve interruzione, Giuseppe Canepa (nato a Diano Marina nel 1865; fondatore con L. Bissolati del partito socialista riformista, fu quattro volte deputato; sottosegretario all'Agricoltura e commissario per gli Approvvigionamenti nel ministero Boselli; combattente volontario e ferito di guerra, fu uno dei dirigenti del movimento delle nazionalità oppresse, partecipò alla stipulazione del patto di Roma, aderì poi al partito socialista unitario); redattore capo dal 1921 Giovanni Ansaldo (nato a Genova nel 1895, scrittore coltissimo e brillante).

Il Corriere di Genova. – Nato nel 1905, ebbe breve vita.

La Liguria del popolo. – Fondata nel 1872, ora settimanale.

L'Azione. – Democratico di riscossa nazionale, fondato nel 1919 dall'on. Orazio Raimondo, redattore capo Guglielmo Quadrotta. Trasportato a Roma nel 1921 (v. appresso).

Giornale di Genova (*Caffaro*). – Uscì il 1º agosto 1923 con un saluto di B. Mussolini, direttori F. Lantini e G. Pala, poi G. Calcagno, A. Mazza e infine G. Pini, che dirige anche il *Corriere mercantile*.

Il Nuovo cittadino. – Nato il 1º gennaio 1929, con programma cattolico nell'orbita fascista. Lo dirigono attualmente Enrico de Joannon e Lazzaro De Simoni.

Livorno. – *Il Telegrafo* (*Gazzetta livornese*). – La *Gazzetta livornese* fu fondata nel 1872 dal garibaldino Giuseppe Bandi (v.) che nel 1877 fondò anche *Il Telegrafo*. I due giornali ebbero indirizzo moderato e direzione comune; furono poi diretti da Averardo Borsi (Castagneto Carducci 1858-Firenze 1911), anche direttore del *Nuovo Giornale* di Firenze e autore di lavori teatrali. Attualmente il direttore del *Telegrafo* è Italo Torsiello (Roma 1888; già segretario di redazione del *Resto del Carlino*, redattore del *Messaggero* e dell'edizione romana del *Popolo d'Italia*, vice direttore del *Nuovo Paese* di Roma, direttore del settimanale romano *Il Taglione*), che vi cura in modo particolare gl'interessi corsi.

Il Telefono. – Si pubblicò dal 1881 al 1886.

Il Corriere toscano. – Liberale, trasferito a Pisa nel 1907.

Il Corriere del Tirreno. – Nato il 3 agosto 1931, riprendendo le tradizioni della *Gazzetta livornese*. Direttore Guido Vivarelli.

LUCCA. – *L'Esare.* – Cattolico di piccolo formato, sorto nel 1886, quotidiano dal 1894, fondato dal marchese Lorenzo Bottini (Lucca 1849, morto nel 1930, già direttore della *Voce della Verità* di Roma), estinto nel 1916.

Il Popolo toscano. – Nel novembre 1920 fu fondato da C. Scorza (nato a Paola in Calabria nel 1897, deputato al parlamento) *L'Intrepido*, quale organo settimanale dello squadrismo di Lucchesia. Il giornale divenne quotidiano nel settembre 1924 e mutò il titolo in *Il Popolo toscano* nel gennaio 1926, sempre diretto dallo Scorza. Cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1932.

MANTOVA. – *Gazzetta di Mantova.* – Moderato, nato nel 1863 e vissuto oltre un cinquantennio; fu diretto, fra gli altri, da S. Cognetti de Martiis (v.) e da A. Luzio (v.).

La Provincia di Mantova. – Democratico (1872-1874), fu diretto da Cesare Airoldi (v.).

La Provincia di Mantova. – Fondato nel 1887, prima democratico, fu diretto da Giovanni Bacci di cui seguì le vicende politiche.

La Voce di Mantova. – Nato il 12 giugno 1920, quale organo del fascismo mantovano. Oggi lo dirige Lauro Giuliani.

MESSINA. – *L'Indicatore commerciale.* – Sorse verso il 1830 e durò una sessantina d'anni.

Politica e commercio. – Nato nel 1863 circa e vissuto oltre un trentennio.

La Gazzetta. – Fondato nel 1863 da Stefano Ribera, la *Gazzetta di Messina* fu prima liberale, poi democratico, poi fascista. È tuttora vivente, diretto da Ivanoe Fossani.

L'Imparziale. – Nato come settimanale nel 1879, divenuto quotidiano nel 1886, ma fuso ben presto con l'*Indicatore commerciale*.

Il Corriere di Messina. – Si pubblicò nel 1889.

MILANO. – *La Gazzetta di Milano.* – La *Gazzetta privilegiata di Milano*, che dal 23 marzo 1848 si chiamava semplicemente *Gazzetta di Milano*, col 1° febbraio 1850 prese il titolo di *Gazzetta ufficiale di Milano*. Quindi la *Gazzetta*, passata in proprietà di Raffaele Sonzogno, si trasformava in organo liberale, prolungando la sua vita sino al 1867.

Il Popolano. – Fondato da Iacopo Comin (Padova 1832-S. Giorgio d'Alife 1896; seguace del Rattazzi e poi del Cairoli; deputato alle legislature IX, X e XII-XVIII), ebbe pochi mesi di vita.

Il Pungolo. – Si pubblicò dal 1859 al 1891. Fondato da Leone Fortis (v.) che lo diresse sino alla fine, tranne un breve periodo del 1885 in cui ne uscì per dare vita effimera a *Il Vecchio pungolo*. Fu sempre organo moderato. Redattore ne fu anche Iacopo Comin, cognato del Fortis.

Il Progresso. – Recava sulla testata il motto «Unione e Guerra». Nel 1859 si trasformò in *La Vanguardia*, «giornale del popolo».

La Gazzetta del popolo. – Trasformata in *Gazzetta del popolo di Lombardia*, visse dal 1859 al 1860.

La Gente latina. – Fondato dal dott. Ezio Castoldi (Milano 1830-1905; volontario del '48-49, medico, filantropo), dopo Villafranca ripudiò quello che chiamò «il nostro ottimismo umanitario». Si spense nel 1859, fondendosi con *La Vanguardia*.

La Perseveranza. – Si pubblicò dal 1860 al 1920. Fondato da un gruppo di Milanesi decisi a lottare per il compimento dell'unità, divenne ben presto l'organo dei moderati lombardi, e tale poi sempre rimase. Ebbe per primo direttore Pacifico Valussi al quale succedette Ruggero Bonghi (v.), e, dopo la nomina di questo a ministro, nel 1875, Carlo Landriani (Milano 1826-1905), che diresse il giornale per 30 anni. Fra gli altri direttori sono da ricordare Attilio Fontana (nato a Torino nel 1876, deputato alle legislature XXV-XVII, sottosegretario al Tesoro nel 1922) e il conte Gian Galeazzo Arrivabene (Milano 1866-1927, già del *Guerin Meschino*, fondatore e direttore della rivista *Risorgimento*). Fra i redattori il critico musicale Filippo Filippi (v.), il commediografo Giuseppe Bonaspetti; Giuseppe Fanciulli (nato a Firenze nel 1881, libero docente di psicologia, autore di numerosi libri di testo e di letteratura amena per l'infanzia); Achille Lanzi (nato a Venezia nel 1851, critico e autore di studî storici e biografici); Italo Minunni (nato a Palermo nel 1863).

La Lombardia. – Si pubblicò dal 1859 per varî decennî. Di proprietà della Casa Civelli dal 1879, fu sempre l'organo della democrazia lombarda ed ebbe fra i suoi direttori Emilio Broglio (v.); Medoro Savini (Piacenza 1836-Roma 1888; mazziniano, esule, romanziere, deputato di sinistra alle legislature XIII-XVI); Enrico Croce (autore di studî danteschi e direttore de *La Voce d'Italia* di Bucarest); Giovanni Antonio Papa; Alfredo Comandini (v.); Giovanni Bistolfi. Fra i suoi critici: Antonio Ghislanzoni (v.) e Felice Uda (Cagliari 1832-Roma 1900).

L'Italie Nouvelle, poi *L'Italie.* – Fu fondato dopo Magenta dalla Belgioioso, che vi collaborò assiduamente; si trasferì successivamente a Torino, a Firenze e a Roma ove attualmente è diretto da Félix Leprotty.

Il Lombardo. – Visse dal 1861 al 1862 e fu diretto da Tebaldo Ciconi (v.) e da Antonio Ghislanzoni.

L'Osservatore cattolico. – Visse dal 1864 al 1907; ebbe più volte l'approvazione di Pio IX e Leone XIII; fu un giornale battagliero, specialmente dopo che ne venne presa la direzione da don Davide Albertario (v.). Il suo tono, fattosi sempre più violento in occasione dei moti del '98, portò alla sospensione del giornale e all'arresto del suo direttore. Alla morte dell'Albertario (1902) la direzione fu assunta da Filippo Meda (nato a Milano nel 1869; deputato cattolico alle legislature XXIII-XXVI, vice-presidente della Camera dal 1919 al '21; ministro delle Finanze dal 1916 al '19 e del Tesoro dal 1920 al '21), che accentuò l'indirizzo demo-cristiano del giornale. I giornali che sostituirono *L'Osservatore*, cioè *L'Unione* (1908-12) e, dal 1912, *L'Italia* (tuttora vivente), rappresentarono e, in parte, favorirono, l'uscita dei cattolici milanesi dalla loro intransigenza e prepararono la nascita del primo gruppo cattolico parlamentare.

Il Sole. – Economico finanziario, nato nel 1865. Ebbe direttori Giuseppe Guerzoni (v.); il senatore Cesare Parenzo (Rovigo 1842-1898); Giuseppe Mussi; Pietro Bragiola Bellini; l'economista Achille Bersellini (nato a Parma nel 1862) e il figlio di lui Mario che dirige attualmente il giornale. Un tempo il giornale non trascurava la parte letteraria, affidata per lunghi anni a Gabriele Rosa (Iseo 1812-Brescia 1897; affiliato alla Giovine Italia; condannato allo Spielberg; storico ed economista) e a Felice Cameroni. Il *Sole* assorbì nel 1905 *Il Commercio* (nato nel 1880).

Il Secolo. – Fondato il 5 maggio 1866 da Edoardo Sonzogno, uscì inneggiando nel suo primo numero alla guerra contro l'Austria; fu sempre il massimo organo della democrazia italiana e per molto tempo il più diffuso giornale italiano, assorbì poi la *Gazzetta di Milano*, propugnò fin dai primi mesi della guerra europea l'intervento dell'Italia, aderì al fascismo nel 1923 e si fuse con *La Sera* nel marzo 1927, dando luogo a *Il Secolo-La Sera*. Durante i moti del '98 fu sospeso dal 7 maggio al 4 settembre, e il suo direttore Romussi arrestato. Diretto nei primi tempi dall'avv. Eugenio Ferro e poi da Carlo Pasini, il *Secolo* ebbe in seguito per direttore E. T. Moneta (v.) dal 1867 al 1895, C. Romussi (v.) sino al 1909, e poi Edoardo Pantano, l'ing. Giuseppe Pontremoli, il sen. Alfredo Bertesi, Mario Missiroli, Giuseppe Bevione (nato a Torino nel 1879; già redattore e inviato speciale della *Stampa*; ha ricoperto varie cariche politiche; fu sottosegretario di stato e nel 1924 nominato senatore); Italo Zingarelli (nato a Napoli nel 1891, attualmente corrispondente viennese della *Stampa*); Vincenzo Morello. È attualmente diretto da Gastone Gorrieri. Fra i suoi redattori e collaboratori più noti si ricordano Felice Cavallotti, Achille Bizzoni, Guglielmo Ferrero, Mario Borsa (nato a Somaglia nel 1870, ha vissuto a lungo a Londra quale corrispondente del *Secolo*, autore di volumi sulla vita politica e letteraria inglese); Palmiro Premoli (nato ad Agnadello nel 1856, morto a Milano nel 1917, compilatore dell'*Enciclopedia popolare* Sonzogno); Giovanni Ciraolo (nato a Reggio Calabria nel 1873, avvocato, giornalista, scrittore di problemi politici, vice-presidente della Croce Rossa italiana dal 1915, presidente dal 1919 al 1925, fondatore dell'Unione internazionale di soccorso, senatore dal 1919); Pio Schinetti; Corrado Zoli (nato a Palermo nel 1877; in seguito redattore viaggiante dell'*Idea nazionale*, rettore agli Affari esteri con D'Annunzio a Fiume, alto commissario dell'Oltregiuba, governatore dell'Eritrea; ora è consigliere di stato); L. Lucatelli (v.), Luciano Magrini, Innocenzo Cappa, Filippo Ungaro (poi deputato alle legislature XXVI-XXVIII), Garzia Cassola, Giuseppe Andriulli, ecc.

Il Gazzettino. – Detto ben presto *Gazzettino rosa* (1867-73), organo di estrema democrazia e antimonarchico, fu diretto da prima da Achille Bizzoni, durante la detenzione di questo nel 1868 da Felice Cavallotti (v.), di nuovo dal Bizzoni e alla fine da Cletto Arrighi. Giornaletto di grande violenza polemica, procurò ai suoi compilatori numerosi processi e arresti. Oltre al Bizzoni e al Cavallotti, colpiti più volte da mandati di cattura e sfide cavalleresche, il giornale ebbe per redattori Francesco Giarelli, e Luigi Fontana (Trento 1839, morto a Milano; garibaldino; partecipò alla guerra di secessione americana; scrisse di letteratura, arte, politica).

Il Gazzettino rosso. – Fondato nel 1868 da Franco Mistrali in opposizione al *Gazzettino rosa*.

Corriere di Milano. – Moderato, fondato da Emilio Treves nel 1869, fuso col *Pungolo* nel 1874.

Il Lombardo. – Edito dal Civelli nel 1871 e diretto da F. Cavallotti.

La Gazzetta Lombarda. – Fondata nel 1875 da Luigi Romani (Mantova 1811 circa-Milano 1876: giornalista teatrale, autore di romanzi, novelle e scritti di storia teatrale), visse tre giorni.

Corriere della sera. – Fu fondato il 5 marzo 1876 da Eugenio Torelli-Viollier (v.) a sostegno della tradizione politica della destra liberale cavourriana, ma con indipendenza anche dalla sua parte preferita. Quantunque proprio in quei giorni, per la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» del 18 marzo 1876, la destra cessasse di reggere il governo d'Italia, il nuovo giornale si sviluppò costantemente con una personalità sua propria, per le cure del suo direttore che ne divenne anche comproprietario insieme con Benigno Crespi. Nel 1898, quando il Torelli-Viollier ne lasciò la direzione, la tiratura dalle 3000 copie iniziali era salita a quasi 100.000. Dal 1898 al 1900 fu diretto da Domenico Oliva (Torino 1860-Sestri Ponente 1917; poeta, drammaturgo, uomo politico, particolarmente notevoli le sue *Lettere di un giovane deputato*; critico teatrale; deputato alla XX legislatura; fu tra i fondatori dell'Associazione nazionalista) e dal 1900 da Luigi Albertini (nato ad Ancona nel 1871; senatore del Regno dal 1915) che già faceva parte del giornale. L'Albertini iniziò con mezzi inusitati il servizio dei redattori viaggianti, mandò corrispondenti nelle principali capitali europee, affidò le varie rubriche del giornale a specialisti provati e, in una parola, fece del *Corriere* il più grande giornale italiano. Al primo supplemento illustrato settimanale, la *Domenica del Corriere*, iniziata nel 1899 e divenuta popolarissima, si aggiunse nel 1901 la rivista mensile *La Lettura*, che ebbe per primo direttore Giu-

seppe Giacosa, nel 1903 *Il Romanzo mensile* e nel 1909 il *Corriere dei piccoli* per i fanciulli. Eugenio Balzan, redattore del giornale prima (è sua l'inchiesta fatta al Canada sull'emigrazione italiana), assunse fin dal 1902 la direzione amministrativa di tutta la vasta azienda, che gli deve l'esemplare e potente organizzazione. Il giornale si valse della sua autorità e diffusione a sostenere, nel 1911-12, l'impresa libica e, subito dopo, quasi prevedendo la grande crisi mondiale, a illuminare le condizioni degl'Italiani d'oltre confine mediante un'inchiesta fatta da Luigi Barzini (nato ad Orvieto nel 1874; il più popolare dei giornalisti viaggianti italiani; raccolse le sue corrispondenze migliori in volumi che ebbero larghissima fama; particolarmente noti quelli relativi alla guerra russo-giapponese, al tragico volo di Geo Chavez attraverso le Alpi e il resoconto del suo *raid* automobilistico Pechino-Parigi in compagnia del principe Scipione Borghese; fu poi direttore del *Corriere d'America* di New York; dirige dal 1932 il *Mattino* di Napoli). Scoppiata la guerra mondiale nel 1914, il *Corriere* considerò subito la neutralità italiana come provvisoria ed ebbe parte decisiva nel preparare l'opinione pubblica alla guerra. Entrata anche l'Italia nella lotta, sostenne con ogni energia la resistenza e particolarmente la politica cosiddetta « delle nazioni oppresse ». Nella crisi che agitò l'Italia dopo la vittoria del 1918, affermò la necessità di un'intesa col nuovo vicino orientale. Durante i disordini interni del 1919-1922, combatté il socialismo, deplorò la debolezza dei governi, ebbe simpatie per il movimento fascista. Ma quando la marcia su Roma (ottobre 1922) portò al potere Mussolini e il fascismo, il *Corriere della sera*, fermo nella sua pregiudiziale di liberalismo costituzionale, si trovò ben presto in urto con il nuovo regime rivoluzionario e capeggiò i giornali dell'opposizione. Nel novembre del 1925, Luigi Albertini e suo fratello Alberto (nato ad Ancona nel 1879) che da cinque anni ne era divenuto il condirettore, lasciarono il giornale che, dopo una breve direzione di Pietro Croci, già corrispondente da Parigi, fu condotto nell'orbita del fascismo dal nuovo direttore Ugo Ojetti (v.) al quale, nel dicembre del 1927, è succeduto Maffio Maffii, e nel 1929 Aldo Borelli (già direttore, per quindici anni, della *Nazione* di Firenze). Dalla guerra in poi è redattore viaggiante per la politica estera Giulio Caprin (nato a Trieste nel 1880), autore di numerose opere di storia e critica letteraria, politica e storica, di novelle e lavori teatrali. Tra i redattori e i collaboratori del *Corriere* nel passato, oltre a Gabriele D' Annunzio, che vi pubblicò tra l'altro *Le canzoni della gesta d'Oltremare* e *Le faville del maglio*, sono da ricordare: Luca Beltrami, Antonio Beltramelli, Guido Biagi, Giacomo Boni, Arturo Colautti, il dott. Clerici (dott. Ry), Francesco d' Ovidio, Antonio Fogazzaro, Umberto Fracchia, Piero e Giuseppe Giacosa, Ettore Janni, Luigi Luzzatti, Fausto Maria Martini, Pompeo Molmenti, Paolo Monelli, Amedeo Morandotti, Neera, Enrico Panzacchi, Marco Praga, Ferdinando Paolieri, Giovanni Pozza, Francesco Ruffini, Gerolamo Rovetta, Antonio Salandra, Silvio Spaventa Filippi (nato ad Avigliano nel 1871, morto a Milano nel 1930, autore di varie opere letterarie per la gioventù e di pregevoli traduzioni, che diresse anche *Il Corriere dei piccoli* e il *Romanzo mensile*), Pietro Silva, Pasquale Villari, Luciano Zuccoli ecc.; e, tra i redattori e collaboratori attuali: Oreste Rizzini, redattore capo, G. A. Borgese, Antonio Baldini, Giulio Caprin, Alberto De Marinis, Grazia Deledda, Carlo Delcroix, Mariano d'Amelio, Arnaldo Fraccaroli (nato a Villa Bartolomeo nel 1883, redattore viaggiante, corrispondente di terza pagina, autore di libri e commedie brillanti), Giovacchino Forzano, Giovanni Gentile, Sabatino Lopez, Alessandro Luzio, Arturo Marpicati, Attilio Momigliano, Marino Moretti, Ada Negri, Dario Niccodemi, Ugo Ojetti, Francesco Pastonchi, Alfredo Panzini, Luigi Pirandello, Francesco Salata, Filippo Sacchi, Renato Simoni, Cesco Tomaselli, Aldo Valori (nato a Firenze nel 1882, che fu già alla *Nazione* e al *Carlino*, e che si occupa particolarmente della parte politica e militare), Orio Vergani, Gioacchino Volpe, ecc.

La Ragione. – Si pubblicò dal 1877 al 1883 e fu diretto da F. Cavallotti; redattori, fra gli altri, Francesco Giarelli e Luigi Fontana.

L'Alba. – Si pubblicò dal 1879 per circa venticinque anni.

L'Unione. – Liberale (1879), diretto da Cletto Arrighi.

Il Commercio. – Economico finanziario, nato nel 1880, quotidiano dal 1885 al 1905.

L'Italia. – Liberale, fondato nel dicembre 1882 da Carlo Borghi (Milano 1852-83: filantropo, critico d'arte), cessò le pubblicazioni con la morte del suo fondatore e direttore, risorse nel maggio 1884 sotto la direzione di Dario Papa (Rovereto 1846-S. Remo 1897) che lo trasformò e ne uscì nel dicembre 1889, quando dal monarchismo passò al repubblicanesimo e fondò l'*Italia del Popolo*.

La Lega lombarda. – Cattolico (1886-1907).

L'Italia del popolo. – Fondato nel 1890 con indirizzo schiettamente repubblicano da D. Papa, che v'introdusse metodi e forme del giornalismo americano, visse sino al 1905, diretto successivamente da Gustavo Chiesi; Arcangelo Ghisleri (nato a Persico nel 1855; geografo, la sua attività giornalistica si esplicò nella collaborazione a varî organi repubblicani; fondò inoltre e diresse varî periodici: *Cuore e critica, Critica sociale, Educazione politica, Emporium*); e Innocenzo Cappa (v.).

La Sera. – Fondato nel 1892, fu sempre un giornale di notizie che integrava nel tardo pomeriggio le informazioni del *Secolo* e del *Corriere della sera*. Ebbe fra gli altri direttori Gualtiero Belvederi, Adolfo Rossi (nato a Fratta Polesine nel 1857, fu in America, redattore del *Progresso italo-americano*, poi a Roma redattore del *Messaggero*, corrispondente parigino del *Don Chisciotte*, redattore viaggiante del *Corriere della sera*, commissario dell'emigrazione; autore di libri di *reportage* tra i più vivi dell'ultimo Ottocento italiano); Alfredo Comandini. Nel marzo 1927 si fuse col *Secolo* intitolandosi *Secolo-Sera*, sotto la direzione prima di Giovanni Capodivacca, poi di Gastone Gorrieri e la vice direzione di Paolo de' Giovanni-Bovecchi.

La Gazzetta dello sport. – Nacque bisettimanale il 3 marzo 1896 dalla fusione di due settimanali sportivi, *Il Ciclista* di Milano e *La Tripletta* di Torino, nati ambedue nel 1895. Passata nel 1913 alla Soc. ed. del *Secolo*, la *Gazzetta* divenne stabilmente trisettimanale; ma durante la guerra mondiale tornò bisettimanale, per trasformarsi in quotidiano nel giugno 1919. Deve la sua massima diffusione non solo alla larghezza dei suoi servizî, ma all'essersi fatta iniziatrice di grandi manifestazioni sportive, a cominciare dai giri ciclistici di Lombardia e d'Italia. Retta da una società editrice a sé dal 1921, nel 1922-32 ha pubblicato una speciale edizione romana bisettimanale, poi trisettimanale, cessata nel 1932 per accordo intervenuto con *Il Littoriale*. Sono passati, fra gli altri, alla direzione della *Gazzetta*, Eugenio Camillo Costamagna che ne fu il fondatore con Eliso Rivera, E. Longoni, U. Toffaletti, Emilio Colombo: questi la dirige attualmente. Tra i redattori vanno ricordati Tullo Morgagni, Adolfo Cotronei, Lando Ferretti (nato a Pontedera nel 1895; già presidente del C. O. N. I. e capo dell'ufficio stampa del Capo del governo, deputato e membro della Giunta del bilancio); Bruno Roghi, ecc.

Il Tempo. – Si pubblicò dal 1899 al 1912; nacque con indirizzo radicale ed ebbe per direttore Gustavo Chiesi; poi, avvenuto il distacco della grande massa dei socialisti milanesi dal partito ufficiale nel 1903, divenne l'organo dei riformisti e fu diretto da Claudio Treves.

L'Unione. – Cattolico, si pubblicò dal 1908 al 1912.

L'Italia. – Successe nel 1912 a *L'Unione*, che a sua volta era risultato dalla fusione dell'*Osservatore cattolico* con *La Lega lombarda*. Fu diretto dal 1925 al 1929 da E. Calligari; attuale direttore Natale Oliva.

Il Popolo d'Italia. – Uscì il 15 novembre 1914. La sua vita s'identifica con l'attività del suo fondatore e direttore, e le tappe principali del suo cammino sono altrettanti momenti della recente storia italiana: l'intervento, la guerra, l'impresa fiumana, la lotta antibolscevica, la marcia su Roma. Diretto prima da Benito Mussolini (v.), poi da suo fratello Arnaldo (v.), è oggi sotto la direzione morale se non ancora effettiva del primogenito di questo, Vito. Fra i suoi redattori principali sono da ricordare: Giulio Barella (nato a Rovigo nel 1888, amministratore del giornale; ha organizzato all'estero varie mostre del giornalismo italiano); Giovanni Capodivacca (« Gian Capo », nato a Cervarese S. Croce nel 1884; autore di varî lavori teatrali anche in collaborazione con Arturo Rossato); Franco Ciarlantini (nato a Sanginesio nel 1885; deputato al parlamento; direttore del periodico *Augustea*; editore; ha dato varî lavori al teatro; è autore di libri educativi e di pubblicazioni di guerra); Sandro Giuliani (nato a Montalto di Castro nel 1885; è redattore-capo del giornale); Piero Parini (nato a Milano nel 1894 è ora direttore generale dei Fasci italiani e delle scuole italiane all'estero); Valentino Piccoli (nato a Napoli nel 1892; ha pubblicato lavori teatrali, romanzi, volumi di critica letteraria e di filosofia); Luigi Razza (nato a Vibo Valentia nel 1892; deputato al parlamento, fu tra i fondatori del fascio trentino; è presidente della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura); Gino Rocca (v.); Margherita Sarfatti (nata a Venezia; fondatrice, agli ordini di B. Mussolini, di *Gerarchia*; autrice di numerose opere fra le quali una storia della pittura moderna e, notissima, una biografia di B. Mussolini). Tra i corrispondenti del giornale si ricordano: Nicola Bonservizi (v.) e Antonio Pirazzoli (nato a Bagnacavallo nel 1883) da Parigi: Carlo Camagna (nato a Palermo nel 1884) da Londra; G. Prezzolini (v.), Francesco Paoloni e Gaetano Polverelli (nato a Visso nel 1886; deputato al parlamento, fu tra i fondatori del fascio di Roma; dal 1931 capo dell'ufficio stampa del Capo del governo) da Roma. Fra gl'inviati speciali del giornale si ricordano: Mario Appelius (nato ad Arezzo nel 1892), autore di notissimi volumi di viaggi, e Mario Lago, corrispondente a bordo dell'aeronave *Italia*, scomparso nella tragica fine della spedizione di questa nell'Artide. Per qualche tempo (1924-25) il *Popolo d'Italia* pubblicò un'edizione romana diretta da Paolo Orano (nato a Roma nel 1875, deputato al parlamento, scrittore e giornalista di varia attività).

L'Ambrosiano. – Fondato nel 1922 da Umberto Notari (nato a Bologna nel 1878, scrittore e giornalista, fondatore di varî giornali e riviste, fondatore dell'Istituto editoriale italiano, autore di romanzi e di saggi diversi), che lo diresse sino al 1925, seguì sempre un indirizzo filofascista ed è ora diretto da Giulio Benedetti. Ebbe sempre larghi servizî d'informazione specie economico-finanziaria e un'ottima terza pagina.

La Finanza d'Italia. – Nato nel 1926 e tuttora vivente: ha carattere esclusivamente economico-finanziario ed è diretto da Umberto Notari.

MODENA. – *L'Unitario.* – Visse dal 1859 al 1862.

Gazzetta di Modena. – Visse dal 1859 al 1862.

La Croce di Savoia. – Visse dal 1859 al 1860.

Gazzetta dell'Emilia. – Fondato a Bologna nel giugno 1869 dal calabrese P. Cuzzo-Crea, fu sempre ispirato dal Minghetti ed ebbe fra gli altri direttori Gualtiero Belvederi (Bologna 1852-Roma 1919; poi redattore a Roma del primo *Fracassa*, del *Don Chisciotte* e del *Torneo*; poi a Milano

fondatore della *Sera* e infine a Roma, dal 1894, redattore della *Tribuna*) e Ugo Pesci (Firenze 1842-Bologna 1908, combattente a Custoza, seguì l'esercito italiano sino alla presa di Roma raccogliendo poi le sue impressioni giornalistiche in due volumi: *Come siamo entrati in Roma* e *I primi anni di Roma capitale*). Nel 1908 la *Gazzetta* si trasformò in *Giornale di Bologna* che ebbe poco più di un anno di vita. Risorto nel 1906 sotto la direzione di Cesare Viaggi, cessò di esistere nel maggio 1911, per risorgere un mese dopo a Modena, dove esce tuttora, sempre diretto dal Viaggi.

Il Difensore. – Organo cattolico fondato nel 1861, trasformato nel 1867 in *Il Diritto cattolico*, estinto nel 1911 e sostituito dal *Giornale di Modena*, estinto nel 1915. Dal 1868 al 1873 fu diretto da mons. Pietro Balan (Este 1841-Padova 1893), già direttore della *Libertà cattolica* di Venezia, che diresse poi a Roma *L'Aurora*.

Menotti. – Democratico (1869-70).

Il Cittadino. – Nato nel 1875 e vissuto oltre un decennio.

Il Panaro. – Liberale (1862-1914).

La Provincia di Modena. – Si pubblicò dal 1910 al 1911.

Napoli. – *Gazzetta di Napoli.* – Trae le sue origini dal vecchio organo ufficiale che, abbandonando la qualifica di *costituzionale* presa il 27 marzo 1848, tornò a dirsi *Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie* nel 1849, poi ancora *Giornale costituzionale* il 3 luglio 1860 e infine (dopo la fuga di Francesco II) *Giornale ufficiale di Napoli* il 6 settembre 1860. Questo, perduto ben presto il suo carattere ufficiale, si trasformò nel *Giornale di Napoli* (sotto la direzione di Biagio Miraglia) e quindi, dal 1871, nella *Gazzetta di Napoli*, diretta da Giorgio Palomba, marchese di Pascarola, poi, dopo un tentativo di Gaetano de Felice e Giuseppe de Aldisio, ridotta a settimanale e quindi soppressa intorno al 1890.

Il Tempo. – Di tendenze assolutiste (1848-1850 circa).

L'Ordine. – Nacque nel 1850; si proponeva la difesa della « Legge » e dell'« Autorità » e visse, pare, quattr'anni.

Il Tornese. – Nacque nel 1856; era un « giornale universale politico scientifico letterario artistico bernesco » che usciva tutti i giorni in quattro paginette formato sedicesimo e costava appunto un tornese.

Arlecchino. – Umoristico liberale (1860-64); quotidiano dal 1862.

Il Nazionale. – Cavourriano (1860-62); direttore Ruggero Bonghi, redattori F. De Sanctis (v.), Diomede Marvasi, P. Villari (v.), ecc.

La Bandiera italiana. – Visse dal 1860 al 1861.

Il Popolo d'Italia. – Repubblicano (1860) diretto da Filippo De Boni (v.), Giorgio Asproni, ecc.

Il Pungolo. – Fondato il 15 ottobre 1860 da Iacopo Comin, si accostò alla sinistra specie con Cairoli e Crispi. Nel 1894 si disse *Il Pungolo parlamentare*, che dopo la morte del Comin passò sotto la direzione di Michele Ricciardi (già redattore-capo, morto nel 1917) ed ebbe un periodo di rinnovato splendore al tempo del processo Dreyfus. Nel 1902 tornò a intitolarsi *Il Pungolo* e visse ancora sino al 28 gennaio 1911. Per molti anni *Il Pungolo* fu un centro politico e intellettuale ed ebbe fra i suoi redattori Arturo Labriola, Ferdinando Russo, Vittorio Pica, Michele Uda, Floriano Del Secolo, Romolo Caggese, Corso Bovio.

La Patria. – Moderato (1861), diretto da A. Bianchi-Giovini.

L'Italia degli Italiani. – Si pubblicò nel 1861.

L'Italia una. – Si pubblicò dal 1860 al 1861.

L'Indipendente. – Fondato da A. Dumas (v.), visse dal 1861 al 1862.

L'Azione. – Mazziniano (1862-1863).

L'Italia. – Liberale moderato (1862-65), diretto da Luigi Settembrini (v.), poi da Francesco De Sanctis.

Corriere d'Italia. – Liberale (1862).

La Nuova Italia. – Si pubblicò nel 1862.

Il Roma. – Fondato il 22 agosto 1860 da Pietro Sterbini (v.), che ne fu il primo direttore, Giovanni Brombeis e Diodato Lioy (Venosa 1839-Napoli 1912, giurista ed economista, direttore di una Tipografia dei classici italiani). Suo motto e programma era: « Monarchia e Democrazia, Religione e Libertà ». Fra i suoi direttori si ricordano Pasquale Billi (Napoli 1850-Bagnoli 1902, fondatore di *Roma Capitale*, poi deputato di sinistra alle legislature XI-XVII e XIX), Giuseppe Lazzaro (Napoli 1825-1910; patriota, compilatore del clandestino *Corriere di Napoli* prima del 1860; deputato di sinistra alle legislature VIII-XXII, senatore dal 1908) e l'attuale Carlo Nazzaro (nato a Chiusano nel 1887). Furono suoi redattori F. Petruccelli della Gattina, F. Verdinois, Arturo Labriola, Teodoro Rovito (nato a Napoli nel 1875; autore di libri di guerra, di umorismo e di un dizionario di scrittori italiani contemporanei), ecc.

Il Conciliatore. – Cattolico (1863), diretto da Salvatore Cognetti-Giampaolo.

La Libertà cattolica. – Cattolico, fondato a Venezia nel 1867, trasportato a Napoli nel 1868; diretto prima da Girolamo Milone, fu migliorato nel 1890, specialmente a opera di mons. G. Granito di Belmonte, attualmente cardinal decano, diretto quindi da G. de Felice e da Francesco Parlati, infine ridotto a settimanale e verso il 1915 soppresso.

Il Piccolo. – Moderato (1868-1891) fondato da R. De Zerbi (v.) che lo diresse fino al 1888, ebbe poi direttori Dario Peruzy; Arturo Colautti (v.); Federico Verdinois (nato a Caserta nel 1844, morto nel 1927; noto oltreché come giornalista attivissimo e scrittore fecondo di romanzi, novelle, lavori drammatici e saggi di critica, come traduttore di romanzi russi e inglesi; tradusse per il primo dal polacco in italiano il *Quo Vadis?*; lasciò anche dei ricordi giornalistici); Peppino Turco; Napoleone Corazzini (Firenze 1840-Imola 1897; romanziere e commediografo, partecipò alla guerra per l'indipendenza serba e alla spedizione San Marzano in Africa). Col settembre 1891 s'intitolò *Il Piccolo del mattino*, ma nel dicembre successivo si fuse col *Paese*.

La Stella di Napoli. – Cattolico (1871).

Il Corriere del mattino. – Visse dal 1873 al 1888; fu fondato da Martino Cafiero (nato nel 1842, morto a Napoli nel 1884) ed ebbe poi per direttore A. Colautti, critico letterario F. Verdinois, cronista R. Bracco (v.).

La Discussione. – Cattolico e legittimista, sorto verso il 1870, morto col sec. XIX.

La Posta. – Visse dal 1879 al 1882.

Il Crociato. – Clericale (1882-84), diretto da Stefano San Pol; nel 1884 si fuse con *L'Italia reale.*

L'Italia reale. – Clericale borbonico (1880-90), diretto da Francesco De Mari duca di Castellaneta.

Napoli. – Organo della sinistra meridionale, fondato nel 1884 da Martino Cafiero e morto in quell'anno con il fondatore.

La Bandiera. – Democratico (1884).

Il Guelfo. – Cattolico federalista (1886-87), fondato da G. de Aldisio (Napoli 1863-1905) e da G. de Felice (Napoli 1863). Fu organo battagliero tanto che, nelle elezioni dell'88, gli avversarî corruppero l'amministratore e se ne impadronirono. I fondatori pubblicarono allora subito *Il Vero Guelfo*, che fu organo di battaglia violenta, ma ebbe un solo anno di vita prospera.

Il Corriere di Napoli. – Nato il 2 gennaio 1888 dalla fusione del *Corriere di Roma* e del *Corriere del mattino*. Sotto la direzione di E. Scarfoglio (v.) divenne un giornale ricco di servizî (nella prima guerra d'Africa ebbe inviato speciale in Eritrea Luigi Mercatelli) e battagliero. Lo Scarfoglio uscì nel 1891 per fondare *Il Mattino*, del quale più tardi il *Corriere* divenne un'edizione della sera. Fra i principali redattori sono da ricordare Matilde Serao (v.), Roberto Bracco, Luigi Mercatelli, ecc.

Il Paese. – Organo nicoteriano (1891).

Don Marzio. – Visse dal 1891 al 1926; fondato da Eugenio Sacerdoti (nato a Milano nel 1863, datosi poi all'avvocatura), che nei primi anni lo diresse insieme con Ettore Moschino, e fu poi sostituito da Peppino Turco, fu giornale crispino in origine, poi conservatore.

Il Mattino. – Fondato nel 1891 da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao, divenne ben presto il più diffuso giornale del Mezzogiorno e uno dei più importanti d'Italia per ricchezza di servizî e scelta di redattori e collaboratori, fra i quali Matilde Serao, G. A. Borgese (v.), Riccardo Forster (nato a Zara nel 1869, autore di liriche e novelle); Ettore Marroni (« Bergeret », nato a Perugia nel 1882; fu inviato speciale del *Mattino* e della *Stampa* in Giappone e in Russia); Mario Morasso (nato a Genova nel 1871; autore di studî di storia, di versi e di numerosi volumi di politica); Ferdinando Russo e i figli dello stesso direttore, Paolo, Carlo e Antonio. Alla morte dello Scarfoglio ebbe a direttore il figlio di lui, a cui succedettero Riccardo Forster, e il primo direttore fascista Francesco Paoloni, seguito nel 1932 da Luigi Barzini; vice-direttore l'on. Nicola Sansanelli.

Il Giorno. – Visse dal 1899 al 1927; fu fondato da M. Serao, uscita dal *Mattino*, e durò sino alla morte di lei. Eccetto che per gli articoli della direttrice, ebbe importanza tutta locale.

Il Mezzogiorno. – Liberale, poi fascista (1918-1930), diretto dal professore Floriano Del Secolo (nato a Melfi nel 1877), poi da Giovanni Preziosi (nato a Torella dei Lombardi nel 1881: ha pubblicato varî scritti di carattere economico-sociale). Redattore-capo Carlo Nazzaro.

Padova. – *Il Giornale di Padova.* – Fondato nel 1866, trasformato nel 1882 in *L'Euganeo*, fu organo moderato, diretto per qualche tempo da A. Colautti. Si estinse nel 1891.

La Libera stampa. – Si pubblicò nel 1867.

Il Bacchiglione. – Democratico, si pubblicò dal 1871 al 1886.

Corriere veneto. – Si pubblicò dal 1872 al 1875.

Il Ruzante. – Quotidiano umoristico, si pubblicò nel 1872.

La Specola, L'Ancora, La Sentinella. – Tre quotidiani cattolici che vissero successivamente dal 1882 al 1909.

Il Veneto. – Liberale, nato il 24 aprile 1888, diretto da Eugenio Valli (Sticuta 1853-1924, deputato alle legislature XVII-XXIII, senatore dal 1913) e ora da Alfredo Melli (nato a Ferrara nel 1870).

La Provincia di Padova. – Moderato,fondato nel 1899, tuttora vivente, diretto da Augusto Calore.

La Libertà. – Cattolico (1909-1921), diretto dal conte Giuseppe Dalla Torre.

Il Popolo veneto. – Cattolico (1921-25), diretto da L. A. Mondini.

Palermo. – *Giornale di Sicilia.* – Liberale, fondato il 7 giugno 1860 da Girolamo Ardizzone (v.) che lo diresse sino alla sua morte (1893), seguito dal figlio Alessandro (morto nel 1930) e dall'altro figlio Giuseppe (nato a Palermo nel 1871). È ora diretto da Antonio Favales (nato a Palermo nel 1881; già redattore capo dell'*Ora* di Palermo e redattore di *Sicilia Nuova*).

Il Precursore. – Fu fondato nel giugno 1860 da F. Crispi, che ne assunse egli stesso la direzione nel dicembre successivo; sospeso nel 1864, fu ripreso nel 1866, ma per breve tempo, ché il Crispi, dopo la sua adesione alla monarchia, fondò a Firenze *La Riforma.*

L'Amico del popolo. – Democratico, si pubblicò dal 1860 al 1891.

Il Nuovo precursore. – Nato nel 1867 circa e vissuto oltre un ventennio.
La Sicilia cattolica. – Fondato nel 1868, vissuto oltre un trentennio.
La Luce. – Si pubblicò dal 1870 al 1871.
Lo Statuto. – Si pubblicò dal 1874 al 1886 circa.
La Democrazia. – Si pubblicò nel 1883 circa.
L'Ora. – Sorto nel 1900 in opposizione al *Giornale di Sicilia* è stato diretto successivamente da Vincenzo Morello, Edoardo Scarfoglio, Tullo Giordana e altri. Ora è diretto da Nino Sofia.
Corriere di Sicilia. – Cattolico, si pubblicò dal 1910 al 1913, diretto da Vincenzo Mangano.
PARMA. – *Gazzetta di Parma.* – La vecchia *Gazzetta di Parma* (che divenne quotidiana, da trisettimanale che era, nel 1850) perse, con l'annessione, il carattere ufficiale del governo ducale e si disse « ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziarî della provincia di Parma », qualifica che scomparve quando il giornale ingrandì il formato. Fu organo moderato, sotto la direzione di Parmenio Bettoli (v.) prima (1860), di Davide Rabbeno poi (1861-76). Fu assorbito nel 1928 dal *Corriere Emiliano.*
Il Patriota – Si pubblicò nel 1859.
Il Presente. – Democratico, visse dal 1867 al 1890.
Il Nuovo patriota. – Fondato nel 1870 da P. Bettoli; di breve vita.
La Provincia. – Nato nel 1882 circa.
Il Corriere di Parma. – Fondato nel 1889, proprietario l'editore Luigi Battei, diretto per qualche tempo da Gino Trespioli, il quale fondò in seguito *Il Giornale di Parma.*
Il Corriere Emiliano. – Nato il 10 gennaio 1925 con indirizzo decisamente fascista, ebbe per primo direttore Pietro Solari (nato a Bagnoli Irpino nel 1895, autore di romanzi e racconti, ora corrispondente da Berlino della *Gazzetta del popolo*) e poi Stanis Ruinas (nato nel 1900, autore di varie opere politiche e letterarie).
PAVIA. – *L'Osservatore pavese.* – Visse intorno al 1860.
Il Patriota. – Nato nel 1862 circa, vissuto circa 25 anni.
Corriere ticinese. – Visse dal 1885 al 1889.
PERUGIA. – *Corriere dell'Umbria.* – Si pubblicò nel 1870.
La Provincia dell'Umbria. – Nato intorno al 1872, vissuto un quinquennio circa.
L'Unione liberale. – Moderato, sorto nel 1882, diretto per qualche tempo da A. Colautti.
La Democrazia. – Si pubblicò dal 1867 al 1911.
PIACENZA. – *Il Progresso.* – Si pubblicò dal 1867 al 1911.
L'Ordine. – Fondato nel 1882, subito sostituito da
La Libertà. – Si pubblicò dal 1883 al 1926, allorché si fuse con
La Scure. – Fascista, fondato dall'on. B. Barbiellini, quotidiano dal 1923, fusosi con *La Libertà* nel 1926, e tuttora vivente col titolo *La Scure-(La Libertà)*, diretto da Corrado Rocchi.
PISA. – *Il Messaggero pisano.* – Si pubblicò nel 1870.
La Sentinella pisana. – Si pubblicò nel 1880.
Il Corriere toscano. – Trasferito da Livorno nel dicembre 1907.
POLA. – *Corriere istriano.* – Subito dopo la liberazione, fu fondato *L'Azione*, che ebbe prima carattere socialista-riformista, ma sulla fine del 1923 fu acquistato dalla Federazione Fascista Istriana. Esso assorbì il quotidiano *Istria Nuova*, nato nel 1921, e col 1929 mutò il suo titolo in quello di *Corriere istriano*, che ora conserva, sotto la direzione di Giovanni Maracchi, attuale proprietario (nato a Pisino nel 1891; volontario di guerra; deputato al parlamento per le legislature XXVII e XXVIII).
L'Arena. – Liberale (1925).
RAVENNA. – *Il Ravennate.* – Si pubblicò dal 1864 al 1888.
Corriere delle Romagne. – Fondato nel 1885, fuso l'anno dopo col *Ravennate.*
Corriere di Romagna. – Si pubblicò dal 1911 al 1916.
REGGIO CALABRIA. – *Il Popolo di Calabria.* – Si pubblica dal 1921.
REGGIO EMILIA. – *L'Italia centrale.* – Moderato, si pubblicò dal 1863 per circa un quarantennio.
La Sinistra. – Democratico, si pubblicò dal 1887 al 1890.
La Giustizia. – Fu una derivazione del vecchio settimanale socialista dello stesso nome, che seguitò a pubblicarsi contemporaneamente. Ebbe per direttore Camillo Prampolini (Reggio Emilia 1859-Milano 1930; creatore del socialismo reggiano, deputato alle legislature XVII-XXI e XXIII-XXV, arrestato nel 1899, appena chiusa la sessione parlamentare, per l'assalto alle urne nella tornata del 30 giugno. Militò sempre nella frazione riformista). Redattore-capo Giovanni Zibordi (nato a Padova nel 1870; autore di studî di letteratura e di politica sociale: deputato alle legislature XXIV e XXV (Montecchio, Parma). Cessò nel 1925.
Il Solco fascista. – Organo della Federazione Fascista, fondato nel 1928 dall'on. Mario Muzzarini, diretto da Andrea Bonomi.
ROMA. – *Giornale di Roma.* – Era l'organo ufficiale, che il 6 luglio 1849 abbandonò il titolo di *Monitore di Roma*, datogli dalla Repubblica, e prese quello di *Giornale di Roma.* Seguitò poi con questo titolo e con carattere ufficiale a uscire tutti i giorni, salvo i festivi, sino al 1870.
L'Osservatore romano. – Nato il 5 settembre 1849, fu trisettimanale in principio, e solo col 1851 divenne quotidiano. Recava sulla testata, a guisa di programma, le due parole: « Legge-Ordine ». Cessò le pubblicazioni nel 1852, per risorgere il 1º luglio 1861. In quei primi anni si presentava come indipendente e recava l'indicazione « giornale politico-morale »; nel 1862 adottò i due motti: « Unicuique suum – Non praevalebunt ». Sospeso per breve tempo nel 1870, dopo la soppressione del *Giornale di Roma* risorse come organo ufficiale. Oggi si pubblica nella Città del Vaticano. I suoi direttori furono nominati sempre dalla Segreteria di stato e fra essi si ricordano: Cesare Crispolti; Giovanni Battista Casoni (1829-1919, lasciò un'interessante autobiografia e parecchie opere di difesa cattolica); Giuseppe Angelini (1855-1925, che entrò all'*Osservatore* nel 1878, diresse nel 1886 il *Mattino* di Roma, tornò quindi all'*Osservatore*) e conte Giuseppe Dalla Torre (nato a Padova nel 1885), che dirige l'*Osservatore* dal 1920. Accanto a suo zio Cesare, si affermò come giornalista il marchese Filippo Crispolti (nato a Rieti nel 1857), direttore dell'*Avvenire*, del *Cittadino* di Genova e del *Momento* di Torino, deputato cattolico alla XXV legislatura (Torino), senatore dal 1922.
Il Trionfo. – Fu il primo quotidiano che uscì all'indomani dell'entrata delle truppe italiane in Roma.
La Gazzetta del popolo. – Uscì il 22 settembre 1870; il 24 novembre prese il titolo di *La Libertà* e visse piuttosto a lungo, con indirizzo moderato, sotto la direzione di Edoardo Arbib.
Gazzetta ufficiale di Roma. – Uscì il 22 settembre 1870 e sospese le pubblicazioni il 30 giugno 1871, sostituita l'indomani dalla *Gazzetta ufficiale del Regno.*
Il Romano. – Fondato (1870) e diretto dall'avv. Federico Pugno.
Il Colosseo. – Si pubblicò nel 1870.
La Concordia. – Si pubblicò nel 1870, diretto da Carlo Pisani.
L'Avvenire nazionale. – Si pubblicò nel 1870.
Il Tevere. – Si pubblicò dal 1870 al 1871.
Il Diavolo color di rosa. – Quotidiano umoristico (1870-73), diretto da R. Giovagnoli (v.).
Corriere di Roma. – Uscì nel 1870 e fu diretto da C. Reverada.
La Capitale. – Democratico (1870-1907), fondato e diretto da Raffaele Sonzogno (nato a Milano nel 1829, assassinato a Roma nel 1875 per mandato di Giuseppe Luciani; romanziere, direttore a Milano della *Gazzetta di Milano*; deputato alla X legislatura, riconfermato per l'XI, si dimise da deputato nel 1871 in seguito agli attacchi della *Gazzetta d'Italia* e al processo che ne seguì).
La Riforma. – Si pubblicò dal 1867 al 1896. Fu fondato a Firenze da F. Crispi, F. De Boni, B. Cairoli, G. Carcassi e A. Bertani con programma di democrazia legalitaria, secondo il motto: *instauratio ab imis fundamentis.* Finì per diventare l'organo crispino per eccellenza, specialmente dopo che il 1º settembre 1871 fu trasportato a Roma. Ebbe fra i suoi direttori Michele Torraca (nato nel 1840, morto ad Alagna nel 1906), fratello di Francesco (v.); Andrea Torre; Tommaso Palamenghi-Crispi (nato ad Agrigento nel 1861, nipote di F. Crispi, autore di numerose pubblicazioni di biografia e politica crispina, deputato per le legislature XVIII-XIX, direttore del *Roma* di Roma, della *Rivista di Roma*, della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, della *Concordia*). Redattore-capo per molti anni Primo Levi (« L'Italico »; Ferrara 1853-Roma 1917; critico e storico dell'arte; console generale).
Il Diritto. – Si pubblicò a Roma dal 2 novembre 1871, ma era stato fondato a Torino il 3 aprile 1854 e di là trasportato nel giugno 1865 a Firenze, donde passò a Roma. Fu il primo giornale di carattere veramente italiano. Uscì a Torino, in seguito a un accordo fra le varie frazioni della democrazia per la pubblicazione di un organo unico, sotto la direzione dei deputati C. Correnti, A. Depretis, L. Pareto, Giuseppe Robecchi e L. Valerio. Fu sempre organo di sinistra ed ebbe grande importanza specialmente dopo il 1876. Fra i suoi direttori sono da ricordare: il barone Annibale Marazio (di Alba: 1830-1916: avvocato, deputato alle legislature VIII-XIX, segretario generale delle Finanze); Giuseppe Civinini (Pistoia 1835-71; cospiratore mazziniano, garibaldino; deputato di sinistra alle legislature IX-XI); Clemente Maraini (deputato di Frosinone alla XX legislatura); Michele Torraca; G. B. Ballesio; Pietro Del Vecchio (nato a Mondovì nel 1845; avvocato; garibaldino; deputato di sinistra alle legislature XIII-XIX, avversario del trasformismo depretisiano; industriale della carta), oltre a Giovanni Antonio Sanna (sardo; deputato di sinistra alle legislature VI, VII, IX), che nel 1860 acquistò il giornale dal Marazio.
Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia. – È il giornale ufficiale dello stato (per le modalità e il valore giuridico della pubblicazione in essa delle leggi e dei decreti reali, v. GAZZETTA UFFICIALE). Si pubblica a Roma dal 1º luglio 1871, ma le sue origini risalgono alla *Gazzetta di Torino e notizie particolari* (1793-96), cui successe la *Gazzetta piemontese* (1797-1800). Il 21 termidoro dell'anno VIII (9 agosto 1800) il nome fu cambiato in *Gazzetta nazionale del Piemonte*, e poi ancora in *Il Francese Subalpino, Le Français Subalpin, Le Journal des Alpes* e *Gazzetta torinese*, e finalmente in *Gazzetta piemontese* (1814). Il giornale, diventato quotidiano intorno al 1834, conservò il titolo fino alle annessioni, quando prese il titolo di *Gazzetta ufficiale del Regno* (4 gennaio 1860). Divenuto *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* col 1861, passò a Firenze nel 1865, e nel 1871 a Roma. La *Gazzetta* ebbe fra i suoi direttori Felice Romani (v.), Giuseppe Torelli (« Ciro d'Arco », di Arona; 1817-1866, scrittore); Giuseppe Massari. La *Gazzetta ufficiale*, Filippo Canuti (v.) e Giovanni Piacentini.
La Libera Roma. – Si pubblicò nel 1871.
La Frusta. – « Giornale politico-morale », trisettimanale dal novembre 1870 al 1º gennaio 1871. Cessò nel 1875 seguitando con *La Nuova frusta* (1875-76). Nel 1879 risorse, diretto da Carlo Marini, cui successe nel 1880 Federico Calamati, ma per breve tempo.

La Palestra. – Si pubblicò dal 1871 al 1872.

Il Tribuno d'Italia. – Si pubblicò nel 1871.

La Nuova Roma. – Si pubblicò dal 1871 al 1873.

L'Opinione. – Trasportato a Roma da Firenze dove, a sua volta, era stato trasportato da Torino.

La Voce della verità. – Organo cattolico intransigente (1871-1904), fondato dal principe don Filippo Lancellotti, ebbe direttori, fra gli altri, Enrico Mastracchi; Giuseppe Sacchetti (Padova 1845-Firenze 1906, poi direttore dell'*Unità cattolica*, lasciò opere di propaganda e polemica cattolica) e il marchese Lorenzo Bottini, di Lucca, già direttore dell'*Esare.*

Il Fanfulla. – Si pubblicò a Roma dal 21 ottobre 1871, ma era stato fondato a Firenze l'anno avanti da F. De Renzis, G. A. Cesana e Giuseppe Piacentini (« Silvius », Pecetto Torinese 1822-Roma 1905, sfidò le ire popolari propugnando sulla *Gazzetta di Torino* il trasporto della capitale a Firenze). Si differenziava dai soliti giornali per una maggiore distinzione di forma, vivacità e varietà di contenuto. Ebbe tra i suoi direttori Baldassarre Avanzini (Spezia 1840-Brianzola 1905) e Achille Plebano (di Asti, nato nel 1835, giornalista e uomo politico). Fra i suoi collaboratori il più illustre fu Ferdinando Martini (v.), che vi entrò nel 1871 e contribuì più d'ogni altro a dare al giornale la sua impronta colta e geniale. Caratteristica del *Fanfulla* fu anche l'uso e abuso dei pseudonimi, sotto i quali non è sempre facile identificare i veri nomi. Il Martini tra il 1871 e il '74 si firmò col nome di « Fantasio » o con quello di « Fox », mentre tra il '75 e il '77 si firmò per lo più « Hettorre ». Degli altri, « Silvius » era il Piacentini, « Lelio » era Gian Leopoldo Picardi; « Picche », Federico Verdinois; « Fucile », l'allora maggiore dei bersaglieri Oreste Baratieri; « Sior Momolo », Pompeo Molmenti; « Burraschino », Vittorio Turletti; « Bull-Calf », Gabriele d'Annunzio, e « Brigata » il conte Gabardo Gabardi-Brocchi (Firenze 1845-1915), figlio della poetessa Isabella, autore di versi, novelle, romanzi, commedie e composizioni musicali.

La Costituente. – Repubblicano (1872).

Il Popolo romano. – Fondato nel 1873 da Leone Fortis (Trieste 1824-Roma 1898; critico letterario e autore drammatico) e da Guglielmo Canori, fu acquistato nel 1875 da Costanzo Chauvet (S. Stefano Belbo 1844-Roma 1919), che lo tenne poi sino alla sua morte. Fu organo quasi sempre ufficioso, ricco d'informazioni su provvedimenti legislativi e ministeriali, notevole per i brevi succosi articoli dello stesso Chauvet, che si attirò col *Popolo* violente ostilità per le battaglie contro i partiti democratici. Alla morte dello Chauvet, gli eredi favorirono la trasformazione del giornale, che doveva sostenere il Partito agrario italiano. Per vicende finanziarie cessò nel 1922.

Roma. – Si pubblicò dal 1875 al 1876.

Il Monitore. – Si pubblicò dal 1875 al 1876.

L'Araldo. – Si pubblicò dal 1875 al 1877.

Rome. – Giornale moderato, uscì a Firenze nel 1871 col titolo di *Journal de Florence*; il 24 ottobre 1875 interruppe le pubblicazioni per riprenderle a Roma col titolo modificato. Visse fino al 1877 con indirizzo cattolico.

Il Bersagliere. – Fondato nel 1875 da Federico Pugno, passò poi sotto la direzione di Giuseppe Turco (morto a Napoli nel 1903), giornalista battagliero e arguto, che ne fece un vivace organo nicoteriano. Al Turco succedette per qualche tempo Achille Fazzari (v.).

Il Romano di Roma. – Cattolico (1877).

Il Messaggero. – Fondato l'8 dicembre 1878 da Luigi Cesana (Roma 1850-1932) in piccolo formato; primo direttore Fedele Albanese, poi insieme L. Cesana e L. A. Vassallo, poi L. Cesana solo, e via via, Raffaele Lucente, Ottorino Raimondi, Italo Carlo Falbo (nato a Cassano Ionio nel 1876, attualmente direttore del *Progresso italo-americano* di New York), Virginio Gayda, attualmente direttore del *Giornale d'Italia*, Pier Giulio Breschi (nato a Final Pia il 28 novembre 1874), Crispolto Crispolti (nato a Roma l'8 novembre 1882, che ha fondato l'*Agenzia di Roma* nel 1924), fino all'attuale Francesco Malgeri (nato a Messina nel 1900). Il *Messaggero* dovette il suo primo successo alla larghezza della cronaca, e al servizio minuto di notizie dal Lazio e dall'Umbria; fu sempre organo di libera democrazia, propugnatore della guerra di Libia e di quella italo-austriaca. È oggi un giornale a grande formato, con una edizione del lunedì, *Il Meridiano*, e un settimanale, *Il Messaggero agricolo.*

La Sinistra. – Organo di Crispi durante una breve sospensione della *Riforma* (1879-80).

L'Aurora. – Cattolico (1879-81), diretto da mons. Pietro Balan.

L'Esercito italiano. – Militare (1880-1922; col titolo *Esercito e Marina* continuò sino al 1926).

Il Capitan Fracassa. – Si pubblicò dal 1880 al 1890. Fondato da R. Giovagnoli e da L. A. Vassallo, fu diretto dai quattro suoi effettivi proprietarî Gennaro Minervini, Federico Napoli (di Palermo, morto a Roma nel 1882, prof. all'università di Palermo, deputato alle legislature IX-X), Peppino Turco e L. A. Vassallo, in realtà da quest'ultimo fino a quando ne uscì non volendo appoggiare la politica di Depretis e fondò il *Don Chisciotte.* Il *Fracassa* allora rimase al Turco, a cui succedette il Panzacchi. Il carattere impresso a questo giornale da « Gandolin » (e che doveva poi avere sviluppo in tutte le sue varie derivazioni: *Don Chisciotte, Folchetto, Torneo, Giorno,* secondo *Fracassa* e *Travaso quotidiano*) era dato specialmente dall'articolo pupazzettato, dalla freddura apparentemente ingenua, dal « profilo ». Fra i principali redattori sono da ricordare Giustino Lorenzo Ferri (Piccinesco 1857-Roma 1930; critico drammatico e romanziere), Ugo Fleres (di Messina, nato nel 1859, autore di opere teatrali, romanzi, versi, ecc.; dirige la Galleria nazionale di arte moderna a Roma), E. Mezzabotta (Foligno 1852-Roma 1901; autore di romanzi d'appendice a forti tinte), Matilde Serao, il principe Stanislao Torlonia (nato a Roma nel 1856; deputato alle legislature XVIII-XIX). Vi fece le sue prime armi di giornalista Gabriele d'Annunzio (col nome di « Mario de' Fiori »), e così E. Scarfoglio (« Papavero »).

La Lega della democrazia. – Organo di estrema sinistra (1880-83), fu diretto da A. Mario (v.) e cessò con la morte di questo. Poco dopo rinacque come *Il Fascio della democrazia* (1883-85), diretto da Edoardo Pantano (Assaro 1842-Roma 1932; deputato repubblicano alle legislature XVI, XVII, XIX-XXV; ministro dell'Agricoltura con Sonnino, 1906; senatore dal 1921), ma anche questo ebbe vita difficile e fu sostituito col gennaio 1886 da *La democrazia-Eco del popolo*, che durò sei mesi sotto la direzione di Ettore Socci (Pisa 1846-Firenze 1905; repubblicano, deputato alle legislature XVIII-XXII; autore di romanzi e novelle).

Il Monitore. – Si pubblicò nel 1881 sotto la direzione di Fedele Albanese uscito dal *Messaggero.*

L'Ezio II – Il Carro di Checco. – Si pubblicò dal 1882 al 1883 e fu l'organo del famoso Francesco o « Checco » Coccapieller.

La Rassegna. – Si pubblicò dal 1882 al 1886 come trasformazione in quotidiano della *Rassegna settimanale* (1878-82) di S. Sonnino (v.) e L. Franchetti; fu diretto da Michele Torraca.

Il Labaro. – Cattolico liberale (1882).

La Stampa. – Organo di Depretis (v.), si pubblicò nel 1882.

Il Mattino. – Cattolico (1884-85), diretto da Giuseppe Angelini.

Le Journal de Rome. – Fondato con capitali francesi nel 1882, fu organo ufficioso della S. Sede e sollevò grande clamore quando il suo redattore Henry des Houx fu processato e condannato per un articolo, e quando invece fu sconfessato da Leone XIII e costretto a cessare le pubblicazioni (29 giugno 1885) per aver pubblicato una protesta del card. Pitra contro la politica papale qualificata troppo libera. Fu suo direttore nelle prime settimane mons. Luigi Galimberti, futuro cardinale, che ne uscì con varî redattori, fra cui lo svizzero Francesco Carry, per fondare, con denari forniti da Leone XIII, il *Moniteur de Rome*, diretto poi sempre dal Galimberti fino alla sua nomina alla nunziatura di Berlino.

La Tribuna. – Fondato il 29 novembre 1883 quale organo della Pentarchia, e cioè della concentrazione delle Sinistre, si affermò ben presto come giornale di grande informazione e acquistò rapidamente una tiratura non superata allora che dal *Secolo.* Fu suo primo direttore Luigi Roux, redattore-capo Attilio Luzzatto (Udine 1848-Roma 1900), che succedette al Roux nella direzione e fu il vero autore della fortuna del giornale. Il Roux tornò poi alla *Tribuna* nel 1900 e ne tenne la direzione sino al 1910. Gli succedette Olindo Malagodi (nato a Cento nel 1870; è senatore dal 1921; ha pubblicato volumi di versi, su questioni politiche ed economiche ecc.), già corrispondente da Londra, e a questo nel 1924 Tullo Giordana (Crema 1877, decorato di guerra, ebbe molteplice attività giornalistica; ha pubblicato romanzi, novelle, saggi), che rimase sino a quando avvenne la fusione con *L'Idea nazionale.* La *Tribuna* ebbe redattori e collaboratori tra i più celebrati della fine dell'Ottocento. Fra gli altri, Salvatore Barzilai (v.), Gabriele d'Annunzio (che vi scrisse dal 1884 al 1888 cronache mondane con varî pseudonimi, tra cui quello di « Duca Minimo »), Giovanni Faldella (nato a Saluggia nel 1846; scrittore; senatore dal 1896); Federico Fabbri; Giacomo Gobbi-Belcredi (Genova 1855-Roma 1918; si segnalò come inviato del giornale in Africa al tempo della spedizione di Assab e poi in Turchia, in Terra Santa, al Marocco, in Serbia, in Cina e in Giappone; diresse la *Patria degli Italiani* di Buenos Aires e l'*Italia Coloniale*); Luigi Mercatelli (nato ad Alfonsine nel 1853; fu anche console generale); Vincenzo Morello (« Rastignac », nato a Bagnara Calabra nel 1863; ricoprì varie cariche nelle gerarchie del giornalismo; è senatore dal marzo 1923; autore di versi, romanzi, lavori teatrali, scritti politici e letterarî); Eugenio Rubichi (« Richel », Napoli 1861-1900). Fra i redattori più recenti o attuali, si ricordano: il barone Mario Baratelli (nato a Bologna nel 1886, scrittore di economia, uno dei fondatori dell'Associazione nazionalista italiana); Emilio Cecchi (nato a Firenze nel 1884, critico letterario, prosatore finissimo e scrittore d'arte); Francesco Coppola (v.); Lucio D'Ambra (v.); Silvio D'Amico (v.); Arnaldo Frateili (nato a Piediluco nel 1888, critico e romanziere); Primo Levi; Luigi Lodi; Maffio Maffii; Fausto Maria Martini (v.); Guido Milelli; Cipriano Efisio Oppo; Giuseppe Piazza (nato a Messina nel 1882, corrispondente viaggiante della *Tribuna*, attualmente corrispondente della *Stampa* da Berlino; si è occupato di questioni coloniali, letterarie e anche filosofiche). Attualmente la *Tribuna* ha per direttore Roberto Forges Davanzati (nato a Napoli nel 1880; uno dei fondatori del movimento nazionalista; è stato segretario politico del P. N. F.), per vice direttore Maurizio Maraviglia (nato a Paola nel 1883, deputato al parlamento), per redattore capo G. Milelli. Dal 1889 pubblica il settimanale *La Tribuna illustrata.*

Il Nabab. – Si pubblicò nel 1884, fu edito da A. Sommaruga e diretto da E. Panzacchi (v.).

Mastro Peppe. – Cattolico (1884-87), seguito da *La Squilla* (1887-92), diretti entrambi da A. Pelliccioni.

Il Moschettiere. – Fondato nel 1885 e diretto da Ernesto Mezzabotta.

Il Corriere di Roma illustrato. – Si pubblicò nel 1886-87 e fu diretto da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao.

Don Chisciotte della Mancia. – Noto senz'altro come *Don Chisciotte* (1887-99), uscì il 20 dicembre 1887 con un fervido appello del Carducci: « A noi, o giovani! ». Ebbe per suo primo direttore « Gandolin », redattore-capo Luigi Lodi, che poi assunse la direzione. In esso fecero le prime armi molti giovani divenuti poi illustri o comunque assai noti nel giornalismo: Diego Angeli, Luigi Bertelli (« Vamba »: v.), Edoardo Boutet (« Caramba », Napoli 1855-Roma 1915; critico teatrale; professore di storia dell'arte drammatica all'Accademia di Santa Cecilia in Roma; creatore del teatro stabile dell'Argentina), Emilio Faelli (« Cimone », nato a Parma nel 1866, deputato giolittiano alle legislature XXII-XXIV; senatore dal 1920); Carlo Montani, Gustavo Nesti (morto a Roma nel 1927); Olga Ossani-Lodi (nata a Roma nel 1857, moglie di Luigi Lodi, scrisse a preferenza di vita femminile e cronache mondane), ecc. Il giornale ebbe sempre un indirizzo liberale e continuò e sviluppò il « pupazzetto » creato dal Vassallo al *Fracassa*.

La Gazzetta d'Italia. – Trasportato da Firenze (v. sopra) nel gennaio 1882, si pubblicò a Roma fino al 1889.

Il Secolo illustrato. – Fondato nel 1887 e diretto da Luigi Mercatelli.

La Cronaca nera. – Si proponeva la difesa del basso clero contro il clero più alto (agosto-dicembre 1889).

La Patria. – « Organo della democrazia parlamentare » (1891-93).

Il Folchetto. – Visse dal 1891 al 1894; fondato e diretto da Emilio Faelli; redattori « Vamba » e altri usciti dal *Don Chisciotte*.

Il Torneo. – Si pubblicò nel 1892 e fu un breve tentativo fatto da « Gandolin » con L. Lodi quando essi abbandonarono per qualche tempo il *Don Chisciotte*.

Il Giornale. – Si pubblicò dal 1894 al 1895 e fu diretto da V. Morello.

Avanti! – Fu il primo giornale schiettamente socialista e uscì il 26 dicembre 1896 sotto la direzione di Leonida Bissolati (v.), redattore-capo Garzia Cassola (nato a Borgotaro nel 1869, passò al giornalismo dalla magistratura; è attualmente corrispondente del *Mattino*). Arrestato il Bissolati durante i moti del '98, la direzione fu temporaneamente assunta da Enrico Ferri (v.), redattore capo I. Bonomi (v.). Tornato il Bissolati, vi rimase finché la frazione rivoluzionaria trionfante nel partito affidò il giornale a Enrico Ferri (1903-07). Tornò ancora il Bissolati col prevalere dei riformisti; ma poco dopo si ritirò, essendo stato deciso il trasporto del giornale a Milano. Gli succedette allora Claudio Treves (nato a Torino nel 1869; avvocato; deputato alle legislature XXII-XXVII, decadde nel 1926), sostituito il 1° dicembre 1912 da Benito Mussolini (v.), che fece del giornale un organo polemico vivacissimo e ne uscì il 20 ottobre 1914 perché favorevole all'intervento in guerra. L'*Avanti!* si estraniò allora dal sentimento popolare a motivo delle campagne disfattiste condotte specialmente sotto la direzione di Giacinto Menotti Serrati (nato a Oneglia nel 1875); ebbe un momento di apparente rigoglio per la sua triste campagna bolscevica del dopoguerra e vegetò poi, sotto varie direzioni, sino alla sua definitiva soppressione nel 1926. Fra i redattori principali del suo trentennio di vita son da ricordare: Angiolo Cabrini (nato a Codogno nel 1869, professore in Svizzera, agitatore socialista, deputato alle legislature XXI-XXIV, uscì dal partito socialista con L. Bissolati; attualmente dirige l'Ufficio internazionale del lavoro, sezione italiana; autore di versi e di numerose opere di politica e legislazione sociale); Gabriele Galantara (« Rata Langa », caricaturista); Enrico Leone (professore di economia politica); Tomaso Monicelli; Paolo Orano; Francesco Paoloni; Guido Podrecca (Vimercate 1865-New York 1923; uscì dal partito perché ardente interventista; collaboratore del *Popolo d'Italia*, critico d'arte e musicologo).

Il Giorno. – Si pubblicò nel 1899; fondatore e direttore Luigi Lodi, fu un giornale di cultura più che d'informazione, ebbe collaboratori illustri in ogni parte d'Italia, a cominciare dal D'Annunzio, e fece un primo tentativo di stampa a due colori (rosso e nero), rinnovato poi dallo stesso Lodi alla *Vita*.

Il Giornale d'Italia. – Fondato il 15 novembre 1901 da Sidney Sonnino (v.), assistito dai suoi amici del centro parlamentare (G. Bastogi, V. De Asarta, F. Guicciardini, F. Bertolini, A. Salandra, ecc.), sorse per propugnare una politica di autorità e di prestigio dello stato. Per merito del suo primo direttore Alberto Bergamini (nato a Persiceto nel 1871; abbandonò il giornalismo militante nel 1922; è senatore dal 1920) divenne un giornale vivo, agitatore di questioni culturali e di grandi interessi pubblici. Al Bergamini succedette nel 1923 Vittorio Vettori, e a questo nel 1926 Virginio Gayda (nato a Roma nel 1885; si è occupato di questioni economiche, politiche e sociali; corrispondente dall'estero della *Stampa*, poi del *Corriere della sera*, poi (1921-26) direttore del *Messaggero*, visitò specialmente i paesi dell'Europa centrale e orientale, e in particolare la Russia ove fu addetto all'ambasciata italiana di Leningrado; fu inviato in missione ufficiale in varie altre capitali; autore di pregevoli opere di politica), attuale direttore. Il *Giornale d'Italia* nel suo trentennio e più di vita ha avuto redattori o corrispondenti principali: Luigi Antonelli (v.), Alessandro Bacchiani (nato a Pesaro nel 1869, sulla *Tribuna* prima, poi sul *Corriere d'Italia* si occupò di politica, storia civile, geografia e storia dell'arte); Goffredo Bellonci (critico letterario, nato a Bologna nel 1883. fu anche al *Resto del Carlino*, all'*Epoca* e al *Corriere della sera*); Arturo Calza (« Il Farmacista », nato a Venezia nel 1862); A. Capasso Torre (« Gubello Memmoli »), Eugenio Checchi (Livorno 1838-Roma 1932, critico e letterato di seria e larga cultura); Enrico Corradini (v.), Luigi Federzoni (v.); Eugenio Giovannetti (nato ad Ancona nel 1883, critico, scrittore teatrale, letterato, già redattore del *Resto del Carlino*, del *Tempo*, del *Giornale di Roma* e del *Corriere Italiano*); Adone Nosari (drammaturgo, romanziere, poeta, collaborò a moltissimi giornali; è nato a Tabellano nel 1878); Ugo Ojetti, Domenico Oliva; Ercole Rivalta (nato a Rovigo nel 1875; ha pubblicato romanzi, lavori teatrali, novelle ecc.). Enrico Corradini dal 1926 alla morte coprì anche la carica di presidente del consiglio d'amministrazione. Il *Giornale d'Italia* pubblicò negli anni della guerra di Libia e poi durante la guerra mondiale un'edizione straordinaria di mezzogiorno, *Il Piccolo*, che dalla fine del 1919 fu giornale autonomo, fatto di ultime notizie e articoli d'informazione varia. Dal 1922 pubblica anche il settimanale *Il Giornale d'Italia agricolo* e dal 1930 *Il Giornale della Domenica*, settimanale di varietà.

Capitan Fracassa. – Secondo giornale con questo titolo (1901-1905), fu diretto da Emilio Faelli.

Il Travaso quotidiano. – Si pubblicò dal 1901 al 1902. Nacque dall'umoristico settimanale *Il Travaso delle idee*, fondato nel 1899 e tuttora vivente. Lo diresse Carlo Montani (nato a Saluzzo nel 1868, già redattore del *Don Chisciotte*, del *Folchetto* e del *Fracassa*, poi redattore del *Messaggero*, dove ha patrocinato la messa in luce delle navi romane affondate nel lago di Nemi; è pittore a preferenza di paesaggio e ha fatto parte del gruppo dei XXV della Campagna romana).

Il Giornale di Roma. – Cattolico (1904-06) diretto dal marchese Gaetano de Felice. Fu il primo giornale cattolico romano che propugnasse la conciliazione con l'Italia.

Il Cittadino. – Democratico (1905-1906).

La Vita. – Fondato e diretto da Luigi Lodi, visse dal 1905 al 1914.

Il Corriere d'Italia. – Fondato il 26 luglio 1906, a sostituire il *Giornale di Roma*, che aveva sospeso le pubblicazioni. Ebbe grande importanza specialmente quando la direzione fu assunta da Paolo Mattei Gentili (nato a Pennabilli nel 1874; deputato cattolico dal 1910; sottosegretario alla Giustizia nel 1924-29), nella trasformazione del partito cattolico in senso costituzionale. Sostenne in seguito il partito popolare, ma favorì l'adesione dei cattolici al fascismo, contribuendo alla creazione del Centro nazionale. Prima del Mattei Gentili, fu suo direttore Gaetano de Felice (nato a Napoli nel 1863, autore di studî sul Boccaccio, di una vita di Pio XI ecc.). Redattori Egilberto Martire (nato a Roma nel 1887; deputato e scrittore di cose cattoliche), Pietro Melandri (critico teatrale), che diresse per qualche tempo il giornale sino alla fine di esso (1929).

La Ragione. – Visse dal 1908 al 1912 e fu diretto da Arcangelo Ghisleri, poi da Ubaldo Comandini (v.); fu organo del partito repubblicano e dava larga parte alle polemiche e al notiziario di partito. Fu sostituito nel 1913 da *L'Iniziativa*.

La Patria. – Liberale (1902-1905), diretto da Federico Fabbri, uscito dalla *Tribuna*. Svolse sempre un programma patriottico e colonialista.

L'Azione. – Sindacalista, fondato a Genova nel 1919 dall'on. Orazio Raimondo per la resistenza al disfattismo post-bellico; diretto alla morte del Raimondo da Guglielmo Quadrotta, cessò nel 1920, e fu ripreso a Roma nel 1921, ufficioso del ministero Bonomi. Sospese definitivamente le pubblicazioni nel 1922.

L'Idea nazionale. – Nacque il 1° marzo 1911 come settimanale del nuovo partito nazionalista, per opera di Francesco Coppola (v.), Enrico Corradini (v.), Luigi Federzoni (v.), Roberto Forges-Davanzati, Maurizio Maraviglia, ai quali poi si aggiunse Alfredo Rocco. L'*Idea* contribuì con la sua campagna alla spedizione di Libia, si trasformò in quotidiano col 2 ottobre 1914, lottando poi per l'intervento, per la guerra a oltranza, infine per la difesa della vittoria. Nell'ottobre 1926 si fuse con la *Tribuna*. Il primo direttore dell'*Idea* quotidiano fu R. Forges Davanzati, seguito da Domenico Oliva, A. Rocco. Fra i suoi redattori si ricordano Roberto Cantalupo (nato a Napoli nel 1891; deputato, sottosegretario alle Colonie, diplomatico; si è occupato soprattutto di problemi coloniali); Antonello Caprino; Silvio D'Amico; Cornelio Di Marzio (nato a Pagliara dei Marsi nel 1896, ha occupato importanti cariche politiche, è autore di opere politiche e teatrali), Ruggero Fauro (Ruggero Timeus, nato a Trieste nel 1891, irredentista, volontario degli Alpini, morto sul Carso il 14 settembre 1915), Umberto Fracchia, Arnaldo Frateili, Umberto Guglielmotti, Guido Milelli, Italo Minunni, Tomaso Monicelli (nato a Ostiglia nel 1883), Adone Nosari, Cipriano Efisio Oppo, ecc.

Il Tempo. – Liberale (1917-1922), fu diretto da Tomaso Monicelli e da Mario Missiroli.

L'Epoca. – Democratico (1918-1923), fondato da Tullo Giordana che ne fu anche direttore.

Giornale di Roma. – Liberale a tinta fortemente nazionale (1920-1923).

Il Paese. – Fondato nel 1921, organo di F. S. Nitti. Sospeso nel '22, risorse l'anno dopo mutando il titolo in *Il Nuovo Paese* e assumendo indirizzo filofascista. Durò sino al 1925.

Corriere Italiano. – Filofascista (1923-24).

Il Mondo. – Democratico (1922-25), ispirato prima da F. S. Nitti (v.), poi da G. Amendola (v.), diretto prima dall'on. Andrea Torre (nato a Torchiara il 5 marzo 1866, deputato alle legislature XXIII-XXVII, ministro della Pubblica Istruzione nel secondo ministero Nitti, senatore dal 1929) e poi da Alberto Cianca.

Il Popolo. – Fondato nel 1923, fu l'organo di opposizione del Partito Popolare e fu diretto dall'avv. A. Donati. Durò sino al 1925.

Il Tevere. – Fondato il 27 dicembre 1924 da Telesio Interlandi (nato a Chiaramonte Gulfi nel 1894, già redattore della *Nazione* e dell'*Impero*; ha scritto poesie, novelle, ecc.), che tuttora lo dirige, sorse come giornale polemico di contrattacco alle opposizioni antifasciste. Tecnicamente si discosta dal consueto tipo italiano, dando meno posto al notiziario e più agli articoli polemici (brevi, nervosi, efficaci) e ai problemi di letteratura e d'arte. Ne fu redattore artistico e letterario Corrado Pavolini (nato a Firenze nel 1898), direttore de *L'Italia letteraria*.

L'Impero. – Fondato nel 1923 da Mario Carli ed Emilio Settimelli, subì varie trasformazioni ed è ora diretto dal solo Settimelli. Ha manifestato sempre tendenze ultrafasciste e del più acceso patriottismo.

Il Lavoro fascista. – È l'organo delle Confederazioni nazionali dei Sindacati fascisti dei lavoratori e dei professionisti e artisti. Fondato il 30 dicembre 1928 sotto la direzione dell'on. Augusto De Marsanich a cui poi succedette l'attuale direttore Gherardo Casini. Si occupa soprattutto di problemi economici e del lavoro; ma ha anche larghi servizî dall'interno e dall'estero e tratta ampiamente di letteratura e di arte. *Il Lavoro fascista* è sorto dalla trasformazione de *Il Lavoro d'Italia*, già settimanale e poi quotidiano, fondato da Edmondo Rossoni (nato a Tresigallo nel 1894; organizzatore del sindacalismo fascista; dal 1932 sottosegretario alla Presidenza del consiglio) quale organo della Confederazione nazionale fascista dei Sindacati fascisti dei lavoratori.

Il Popolo di Roma. – Nato nel settembre 1925 in sostituzione dell'edizione romana del *Popolo d'Italia*, e quindi con carattere nettamente fascista. Lo dirige dalla fondazione l'on. Paolo De Cristofaro (nato a Summonte nel 1892) che è anche il presidente e l'amministratore della società editrice. Redattore-capo Nino Cantalamessa.

Il Littoriale. – Quotidiano sportivo fondato nel 1927, a Bologna, da Leandro Arpinati (v.), che ne fu il primo direttore. Fu trasferito nel 1929 a Roma, e ne assunse la direzione l'on. Iti Bacci, che la tenne sino al maggio 1932. Lo dirige attualmente Goffredo Barbacci. Ha promosso importanti competizioni sportive. Nel '32 è cessata l'edizione bolognese, per accordi intervenuti con la *Gazzetta dello sport*.

Rovereto. – *Il Messaggiere tirolese.* – Nato in italiano a Innsbruck nel 1814, trasferito poco dopo a Bolzano, poi a Trento e dal 1817 a Rovereto, divenuto *Messaggiere tirolese di Rovereto* col 1850, nel '59 era venuto in proprietà di Antonio Caumo (Rovereto 1811-Verona 1883; strenuo difensore dell'italianità del Trentino; poi direttore dell'*Adige* di Verona), che col 1° luglio 1861 ne fece un quotidiano di propaganda italiana, nel '63 lo intitolò *Messaggiere di Rovereto* e nel '66 *Messaggiere del Trentino*. Soppresso l'11 luglio 1866 all'inizio della guerra, risorse il 5 dicembre a Verona come *Messaggiere*, sempre per opera del Caumo (e di suo figlio Antonio, 1842-75), che sperò invano di riportarlo nel Trentino liberato. Il 29 giugno 1867 si fuse con *L'Adige*.

Rovigo. – *Il Corriere del Polesine.* – Uscì nel 1890, fondato da G. B. Casalini. Cessò le pubblicazioni nel 1927.

La Voce del Mattino. – Fondato nel febbraio 1926, è organo del fascismo polesano e si occupa a preferenza di problemi sindacali, agricoli e industriali. Suo fondatore e direttore è l'ing. Enzo Casalini, nato a Roma nel 1886, direttore della rivista *Economia*, deputato al parlamento dal 1924, sottosegretario di stato alle Finanze dal 1928.

Sassari. – *La Gazzetta di Sassari.* – Giornale per le inserzioni giudiziarie e amministrative. Si pubblicò dal 1871 al 1875 circa.

La Sardegna. – Si pubblicò dal 1882 al 1888.

La Nuova Sardegna. – Quotidiano dal 1892, liberale, cessato nel 1926.

L'Isola. – Nacque nel marzo 1924 per sostenere le candidature fasciste nelle elezioni generali, ma seguitò a pubblicarsi anche dopo, aumentando il suo raggio d'azione; lo dirige l'on. Antonello Caprino.

Savona. – *Il Cittadino.* – Cattolico, nato nel 1867 circa, vissuto circa un quarantennio.

La Liguria occidentale. – Si pubblicò dal 1876 al 1885.

Savona nuova. – Si pubblicò dal 1889 per breve tempo.

Torino. – Dopo il 1848 sopravvivono l'organo ufficiale, *Gazzetta piemontese* (v. sopra, Roma: *Gazzetta ufficiale*) e alcuni giornali sorti nel primo impulso patriottico, come la *Gazzetta del Popolo*, *L'Opinione*, poi trasportato a Firenze (v. sopra), *La Concordia* (sino al 1852), *Il Risorgimento* (sino a tutto il 1852).

L'Armonia della religione colla civiltà. – Fu fondato a Torino nel 1848 da mons. Luigi Moreno, vescovo d'Ivrea, dal marchese Carlo Birago di Vische (Torino 1797-1862, già ufficiale nelle Guardie, gentiluomo di bocca e da ultimo gentiluomo di camera di Carlo Alberto), da don Guglielmo Audisio e da don Giacomo Margotti, il quale ultimo assunse la direzione. Fu prima bisettimanale, poi trisettimanale e, dal 1855, quale reazione al fiorire dei giornali patriottici, quotidiano. Organo rigidamente clericale e reazionario, subì frequenti condanne, sequestri e sospensioni. Uscitone il Margotti nel 1863 per fondare l'*Unità cattolica*, il giornale andò rapidamente decadendo; il 4 dicembre 1866 seguì la capitale a Firenze, ma dopo poco dovette cessare le pubblicazioni.

Giornale degli operai. – Reazionario, fondato nel 1848 da S. San Pol Gandolfo, fu sostituito dopo pochi mesi dallo *Smascheratore* in cui scriveva anche don Margotti e che morì nel 1850 dopo aver procurato varie condanne al suo direttore, accesissimo polemista.

La Gazzetta del popolo. – Fondato il 16 giugno 1848 da Giovan Battista Bottero, da Felice Govean (Racconigi 1818-1898, autore di fortunati lavori teatrali e di brevi opere letterarie), Alessandro Borella (Castellamonte 1815-1868, medico, patriota ardente, deputato dalla II all'VIII legislatura) e Norberto Rosa (Avigliana 1803-1862, letterato, poeta satirico, deputato della II legislatura). Sorto con indirizzo nazionale-liberale, pose come programma « Italia unita sotto la monarchia di Savoia con Roma capitale ». Sin dai primi giorni diede assistenza agli esuli e ai profughi (Francesco Crispi 1849) e in ogni guerra dell'indipendenza ne proclamò arditamente la necessità. Propugnò l'elezione a deputato di G. Garibaldi poco dopo Novara (settembre 1849) e a lui offrì una spada d'onore. Effettuò la consegna dei « cento cannoni » per la fortezza di Alessandria e in occasione della spedizione di Crimea distribuì sciabole e pistole. Appoggiò la politica di Cavour, assistette la spedizione dei Mille, prese l'iniziativa del Consorzio nazionale (1866). Decisamente avverso alla politica giolittiana, proclamò la necessità dell'entrata dell'Italia in guerra (1915) facendosi centro in Piemonte delle iniziative per la resistenza. Sostenne apertamente l'impresa fiumana e il fascismo. Ritiratosi il Govean nel 1861, rimase solo direttore il Bottero, alla cui morte succedette Baldassare Cerri (1897-1902), seguito da Delfino Orsi (nato a Dogliani nel 1868; senatore nel 1924, morto nel 1929) e Giovanni Collino (1902-17), D. Orsi solo (1917-24), Raffaello Nardini Saladini (1924-26), Maffio Maffii (1926-27), Ermanno Amicucci (nato a Tagliacozzo nel 1890; ha dato vita all'organizzazione giornalistica italiana dopo la legge 3 aprile 1926; ha fondato la prima scuola di giornalismo in Italia; è deputato), con G. Debenedetti condirettore (1927-30), e finalmente E. Amicucci solo, attuale direttore, cui si deve un completo rinnovamento del giornale, uscito dalla sua cerchia regionale per gareggiare con i massimi quotidiani nazionali. Fra i suoi redattori e corrispondenti principali la *Gazzetta* ha annoverato o annovera: Giuseppe Bevione; Nino D'Aroma; Ezio Maria Gray (nato a Novara nel 1885, due volte decorato di guerra, deputato fascista dal 1921; autore di novelle, romanzi, scritti di politica e di economia), Orazio Maria Pedrazzi (nato a Travo nel 1889, diresse nel 1925 il *Regno*, deputato per la XXVII legislatura, diplomatico, autore di varie opere politiche), Pietro Solari, Ettore Marroni, Paolo Monelli, Ardengo Soffici, Massimo Bontempelli, Ettore Sobrero, Giuseppe Ungaretti, Bruno Barilli, Francesco Chiesa, ecc.

Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia. – Portato a Roma (v. sopra).

Il Progresso. – Visse dal 1850 al 1851; organo liberale, fu fondato da un gruppo di dissidenti dalla *Concordia*; i deputati Alessandro Borella, Cesare Cabella, A. Depretis (v.), Matteo Pescatore, Sebastiano Tecchio (v.) e il sac. Giuseppe Robecchi (deputato alle legislature IV-VIII per Garlasco e Vigevano e senatore dal 1874). Aveva sulla testata il motto virgiliano *Italiam! Italiam!* e fu effettivamente diretto da S. Tecchio, quindi da C. Correnti (v.). Vi collaborarono i meridionali F. Crispi e S. Spaventa e il marchigiano E. Camerini, sì che in realtà vi erano rappresentate le varie parti d'Italia.

La Croce di Savoia. – Giornale moderato (1850-52). Suo redattore principale fu Ruggero Bonghi.

La Voce nel deserto. – Visse dal 1850 al 1855, diretto da A. Brofferio (v.); si mutò poi in *Voce della libertà*, diretto da G. La Cecilia, poi in *Voce del progresso* col Brofferio.

L'Espero. – Fu fondato nel 1853 da G. A. Cesana, G. Piacentini e V. Bersezio (v.). Rimasto sotto la direzione di Paolo Emilio Nicoli, assorbì nel 1862 il settimanale lafariniano *Piccolo corriere d'Italia*, e si chiamò *Espero-Piccolo corriere d'Italia*, poi solo *Espero*.

L'Unione. – Fu fondato nel 1853 da Aurelio Bianchi-Giovini, costretto a uscire da *L'Opinione*. Il giornale, cavourriano, cessò nel 1861.

Il Diritto. – Fondato nel 1854, si pubblicò a Roma dal 1871 (v. sopra).

Il Piemonte. – Giornale (1855-1869) fondato da L. C. Farini in sostituzione del cavourriano *Il Parlamento*, fondato nel 1853.

L'Indipendente. – Giornale liberale (1856-57), sorto in gran parte per iniziativa di rifugiati.

La Staffetta. – Liberale (1858-60), sostituito poi dalla *Gazzetta di Torino*.

Lo Stendardo italiano. – Nacque nel dicembre 1859 e fu organo della Società Costituzionale « I liberi uomini »; diretto dall'avv. Carlo Beolchi (v.), cessò le pubblicazioni nel 1860.

Gazzetta di Torino. – Uscì il 1° gennaio 1860 in sostituzione della *Staffetta*; fu avversario del Rattazzi e propugnatore del ritorno di Cavour. Nel 1915 prese il nome di *Il Giornale*, quindi cessò le pubblicazioni.

La Discussione. – Visse dal 1862 al 1864; fu organo liberale di destra, diretto da Pier Carlo Boggio (nato a Torino nel 1827; professore di diritto costituzionale all'università di Torino, amico e collaboratore di Cavour al *Risorgimento*, direttore del *Conciliatore* e dell'*Indipendente*, deputato di destra alle legislature VI-IX; lottò per il compimento dell'unità secondo il programma cavourriano; volontario nel '66, perì a Lissa).

La Stampa. – Fu (1861-64) organo d'Italiani di altre regioni, specialmente meridionali, e fra essi Ruggero Bonghi, con Lorenzo Rocco redattore-capo, Paulo Fambri e Silvio Spaventa collaboratori, i quali miravano a neutralizzare l'influenza piemontese nel governo e nell'amministrazione; cessò col trasporto della capitale a Firenze.

L'Unità cattolica. – Fondata nel 1863 e trasferita nel '93 a Firenze (v. sopra).

La Monarchia nazionale. – Poi *La Monarchia italiana* (1862-65), fu organo rattazziano ed ebbe direttori, fra gli altri, Annibale Marazio, Carlo Pancrazi e Saverio Scolari (Belluno 1831-Roma 1893), professore di diritto costituzionale in varie università.

Le Alpi. – Trasformato poi in *La Libertà* (1865-66), fu organo della « Permanente » diretto da Domenico Berti.

La Democrazia. – Si pubblicò dal 1868 al 1870 ed ebbe per direttore Giuseppe Beghelli (Briga 1847-Nizza 1877, garibaldino, autore di una *Storia della Repubblica Romana del 1849*).

La Stampa. – Risale alla seconda *Gazzetta piemontese*, giornale fondato il 9 febbraio 1867 da V. Bersezio, che gli creò a fianco la fortunata *Gazzetta letteraria* (1877-1902) e nel 1880 fu sostituito da L. Roux. Questi poi, associatosi l'avv. Alfredo Frassati (nato a Pollone di Biella nel 1870; giurista; fu tra i più fervidi propugnatori dell'impresa libica; nominato senatore nel 1913) trasformò la *Gazzetta* in un grande giornale, dandogli dal 31 marzo 1895 il titolo di *La Stampa* col sottotitolo *Gazzetta piemontese*, scomparso solo nel 1908. Nel 1900 il Roux, diventato direttore della *Tribuna*, lasciò *La Stampa* al Frassati che lo diresse sino al 1921, quando si fece sostituire prima da V. Banzatti e M. Prati, poi da V. Banzatti e Luigi Salvatorelli (nato a Marsciano nel 1886; già professore di storia della Chiesa all'università di Napoli, ha pubblicato in questo campo di studî scritti notevolissimi). Nel 1926 il sen. Frassati (già avverso all'entrata in guerra e, nel dopoguerra, contrario al fascismo) cedette la proprietà del giornale a un gruppo di fascisti, e allora la direzione passò ad Andrea Torre, seguito (1929-1931) da Curzio Malaparte (nato a Prato nel 1898; brillante letterato e autore di scritti politici), poi da Augusto Turati e quindi (1932) da Alfredo Signoretti. *La Stampa* ha contato fra i suoi direttori e corrispondenti numerosi giornalisti e scrittori di valore, e fra gli altri: Luigi Ambrosini (Fano 1883-Torino 1929); Benedetto Cirmeni (nato a Mineo nel 1854, deputato alle legislature XVIII-XXIV, senatore dal 1920); Mario Bassi (nato a Forlì nel 1889; critico letterario; autore teatrale; corrispondente dalla guerra di Libia e dalla guerra mondiale; combattente per terra, aria e mare; compì una spedizione sovvenzionata da *La Stampa* al Himālaya e al Karakorum); Giuseppe Bevione, G. A. Borgese; Arnaldo Cipolla (nato a Como nel 1879, uno dei più noti giornalisti viaggianti italiani; ha raccolto in numerosi e fortunati volumi le corrispondenze inviate dai suoi lunghi e numerosi viaggi); Giovanni Corvetto (Genova 1830-Torino 1898; generale, sottosegretario alla Guerra, senatore dal 1894); Andrea Della Corte (nato a Napoli nel 1883, critico e storico musicale); Virginio Gayda; Ettore Marroni (« Bergeret »); Concetto Pettinato (nato a Catania nel 1886, ha scritto opere su varî paesi da lui visitati come corrispondente); Giuseppe Piazza; Cesare Sobrero; Italo Zingarelli, ecc.

Il Ficcanaso. – Quotidiano umoristico (1868-1876).

Papà Camillo. – Diretto da F. Govean, si pubblicò dal 1875 al 1876.

Il Risorgimento. – Si pubblicò dal 1876 al 1880; fondato da Biagio Caranti (nato a Sezze Monferrato nel 1839; patriota, autore del *Catechismo politico dei contadini*, garibaldino, deputato di destra nella legislatura XII per Cuneo; lasciò scritti di politica e storia) per la rivendicazione della caduta Destra, fu poi diretto da Luigi Tegas (Torino 1844-1897; amico di Cavour che gli affidò numerosi incarichi, fu deputato di destra nelle legislature V, VII, XI, XII e XV-XVII) e da Roberto Sacchetti (Montechiaro d'Asti 1847-Roma 1881, avvocato, romanziere, già redattore del *Pungolo* di Milano, poi corrispondente romano della *Gazzetta Piemontese*).

Il Corriere nazionale. – Cattolico, si pubblicò dal 1887 al 1895, e si fuse poi con l'*Italia reale* (1893-1914).

Il Momento. – Cattolico, fondato nel 1903 e cessato nel 1929.

L'Ordine nuovo. – Comunista, nato nel 1919, di breve vita.

Il Piemonte. – Vissuto dal 1924 al 1925.

Il Regno. – Diretto da Orazio Pedrazzi. Visse nel 1925.

Trani. – *Il Quotidiano.* – Si pubblicò nel 1914.

Trento. – *Gazzetta di Trento.* – Nato nel 1849, di partito italiano, cessò lo stesso anno. Riprese col medesimo titolo, ma governativo, nel 1857; nel 1897 si fuse con *La Patria* (sorta nel 1893).

La Libertà. – Sorto a Milano nel 1917, per opera di Trentini emigrati, diventò quotidiano dopo la guerra e cessò nel 1925.

Il Giornale del Trentino. – Poi *Il Trentino* (1868-70), fondato e diretto dal barone G. B. a Prato (Trento 1812-83; deputato al parlamento di Francoforte e alla costituente austriaca a Vienna e a Kremsier, professore a Rovereto, destituito per la sua propaganda d'italianità).

Il Nuovo Trentino. – Cattolico (1919-1925).

Il Trentino. – Diretto da Bernardo Moser (1872).

Il Nuovo giornale del Trentino. – Fondato da G. B. a Prato (1873).

Il Popolo. – Socialista, strenuo difensore dell'italianità del Trentino (1900-1914), fondato e diretto da Cesare Battisti (v.). Acquistato nel 1921 da Luigi Razza, uscì quotidiano dal 20 settembre 1922 e appoggiò subito dopo l'azione fascista. Nel marzo 1923 si trasformò in *Giornale di Trento* e il 13 gennaio 1924 in *Il Brennero*, organo della Federazione fascista. Dal 1° gennaio 1930 esce a 6 pagine, diretto da Enzo Boriani.

Treviso. – *Gazzetta di Treviso.* – Fondato nel 1866 dal patriota, poeta e critico letterario Ferdinando Galanti (Venezia 1840-1916), visse, con qualche interruzione, un trentennio.

La Provincia di Treviso. – Si pubblicò dal 1878 al 1880.

L'Eco del Sile. – Cattolico (1878-1880), poi trasformato in *Il Sile* (1881-82).

Il Progresso. – Si pubblicò nel 1880 circa.

Il Giornale di Treviso. – Si pubblicò dal 1910 per breve tempo.

La Provincia di Treviso. – Si pubblicò dal 1910 per breve tempo.

Il Piave. – Cattolico, visse pochi anni dopo la guerra.

Il Brennero. – Nato nel 1914 (v. sopra: *Il Popolo*).

Trieste. – *L'Osservatore triestino.* – Organo ufficiale fondato il 3 luglio 1784, prima settimanale, poi quadrisettimanale, dal 1843 quotidiano, sospese le pubblicazioni il 30 ottobre 1918 per riprenderle come organo indipendente l'11 novembre 1918. Nel 1875 creò un supplemento mattutino di cronaca cittadina, *L'Adria*, che morì dopo la nascita del *Piccolo*. È bollettino degli atti ufficiali e foglio di annunzî legali per le prefetture della Venezia Giulia, diretto da Salvatore Spada.

Il Tempo. – Fondato nel 1858, portato a Venezia nel 1869.

L'Indipendente. – Fondato nel giugno 1877 per la difesa dell'italianità istriana, subì continue persecuzioni da parte dell'Austria ed ebbe spesso i suoi direttori e redattori in carcere.

Il Piccolo. – Fondato il 29 dicembre 1881 da Teodoro Mayer (v.), fu da principio organo di grande informazione specie di notizie del regno, sì che a poco a poco divenne un vero focolaio d'italianità. Ebbe per varî anni condirettore Roberto Prezioso, redattore-capo Francesco Salata (nato a Ossero nel 1876; consigliere di stato; senatore dal 1930; uno dei capi del movimento nazionalista in Istria avanti la guerra; preposto all'ufficio centrale delle nuove provincie; diplomatico; studioso di problemi giuridici e di storia). Allo scoppio della guerra con l'Italia, il 23 maggio 1915 fu assalito e distrutto dalla teppa assoldata dalla polizia. Risorse il 20 novembre 1919, diretto da Rino Alessi (nato a Cervia nel 1885, già direttore del *Giornale del mattino* di Bologna), che ne curò la riorganizzazione su nuove basi, redattore-capo Giuseppe Stefani (nato a Pirano nel 1887; ha pubblicato scritti soprattutto sull'Austria sotto gli Asburgo), corrispondente politico da Roma Ermanno Amicucci. Appartengono oggi alla redazione del *Piccolo* Mario Nordio, redattore-capo; Aldo Mayer, direttore amministrativo; Silvio Benco (nato a Trieste nel 1874; internato dagli Austriaci durante la guerra; critico, letterato e romanziere). Il *Piccolo* esce tre volte al giorno: *Il Piccolo* la mattina, *Il Piccolo della sera* a mezzogiorno, *Ultime notizie* la sera.

Il Cittadino. – Liberale, nato nel 1886, vissuto varî anni.

La Nazione. – Liberale-democratico (1918-1922), diretto da Silvio Benco e Giulio Cesari.

Il Lavoratore. – Massimalista, settimanale, quotidiano durante la guerra mondiale.

Il Lavoratore socialista. – Organo del partito socialista ufficiale, sorto dopo il passaggio del *Lavoratore* ai comunisti.

L'Era nuova. – Sorto nel marzo 1919 con programma nazionalista e antisocialista, per svolgere nella Venezia Giulia un'azione parallela a quella del *Popolo d'Italia*. Promosse vivaci campagne politiche attraverso gli articoli del suo fondatore, e direttore sin quasi alla fine, Francesco Paoloni (nato a Perugia nel 1875, prima nel movimento e nel giornalismo socialista, poi, durante e dopo la guerra, con Mussolini e col *Popolo d'Italia*; direttore nel 1917 e quindi nel 1924-25 di un'edizione romana di questo giornale; dal 1928 alla fine del 1931 condirettore del *Mattino* di Napoli; deputato dal 1929). L'*Era nuova* sostenne la necessità di una riforma parlamentare. Fu soppresso il 1° agosto 1923.

Il Popolo di Trieste. – Fondato il 1° dicembre 1920 da Francesco Giunta (nato a S. Piero a Sieve nel 1887; avvocato, combattente, organizzatore del fascio triestino, deputato, sottosegretario di stato, ex-segretario del P. N. F.), secondo quotidiano fascista italiano, centro di propaganda nazionale e fascista, fatto segno il 10 febbraio 1930 a un attentato di terroristi slavi, in cui lasciò la vita il redattore Guido Neri. Dopo il Giunta, ha avuto direttori Gino D'Angelo (1922-23), Giovanni Menesini e Michele Risolo (1924-26), Piero Saporiti (1926-27), Raffaello Nardini Saladini, e oggi è nuovamente diretto da Michele Risolo. Ebbe anche redattore-capo Nino D'Aroma (1926-27).

Udine. – *Giornale del Friuli.* – Già *Il Giornale di Udine e del Veneto orientale*, fu fondato nel 1866 da P. Valussi, trasformato in *Giornale del Friuli* nel 1924, e nel 1931 in *Il Popolo del Friuli*, organo della Federazione fascista, diretto da Piero Pedrazza.

La Patria del Friuli. – Fondato nel 1877, sospeso dopo la battaglia di Caporetto, ripreso dopo la vittoria italiana sotto la direzione di Giuseppe Del Bianco, cessato alla fine del 1931.

Il Friuli. – Cattolico, si pubblicò dal 1883 per circa un ventennio.

Il Crociato. – Pubblicato nel 1910, trasformato (1913) in *Corriere del Friuli*, cessò le pubblicazioni nel 1917.

Il Paese. – Si pubblicò per pochi anni sino al 1915.

Varese. – *La Cronaca prealpina.* – Fondata nel 1888 da Giovanni Bagaini e tuttora vivente sotto la direzione di Armando Mazza (nato a Palermo nel 1884).

Venezia. – *Gazzetta di Venezia.* – La secolare *Gazzetta privilegiata di Venezia* era diventata ufficiale il 4 settembre 1799 col titolo di *Gazzetta Veneta privilegiata*, *Gazzetta privilegiata di Venezia* col 18 marzo 1814, il 22 marzo 1848 aveva preso il titolo di *Gazzetta di Venezia* e l'indomani aveva aggiunto la qualifica di « Foglio Ufficiale della Repubblica Veneta » col motto in testa « Viva San Marco! », sostituito poco di poi col leone di

San Marco; il 25 agosto 1849 usciva senza il leone e il 28 rimetteva al suo posto l'aquila bicipite mantenendo la qualifica di «foglio uffiziale», che abbandonò il 5 ottobre 1866. Da allora si trasformò in giornale liberale, sotto la direzione dell'avv. Paride Zaiotti, a cui succedette nel 1889 Ferruccio Macola. Nel 1906 si fuse col conservatore *Il Giornale di Venezia*, diventando organo conservatore esso stesso; fu diretto da Luciano Zuccoli (v.) sino al 1912. Dal 1922 lo dirige Gino Damerini (nato a Venezia il 10 luglio 1884, critico e autore teatrale, scrittore d'arte e di storia).

Il Lombardo-Veneto. – Nacque nel giugno 1850; ebbe un paio d'anni di vita sotto la direzione di A. Conti.

Daniele Manin. – Fondato nell'ottobre 1866 da Enrico Salvagnini (Padova 1836-Venezia 1890; poeta, giurista, autore di studî storici e sociali) e da Guglielmo Berchet (Venezia 1833-1913; storico, con N. Barozzi editore delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*), ebbe brevissima durata.

Il Tempo. – Fondato nel 1866 a Trieste dai fratelli Antonio (Portole 1827-Trieste 1887) e Giovanni (che morì a Roma nel 1905) Antonaz, portato nel 1869 a Venezia dove durò oltre un ventennio sotto la direzione di Isidoro Antonaz, di Pier Luigi Galli e poi di Roberto Galli (di Venezia, deputato di sinistra alle legislature XVI-XIX e XXI-XXIV; sottosegretario all'Interno nell'ultimo ministero Crispi). Rimase sempre organo di sinistra.

Il Rinnovamento. – Si pubblicò dal 1866 al 1902: nei primi tempi fu diretto da Carlo Pisani.

Corriere della Venezia. – Fondato nel 1866 da Leone Fortis.

La Libertà cattolica. – Uscì nel 1866, diretto da mons. P. Balan.

Il Veneto cattolico. – Si pubblicò dal 1867 al 1882.

L'Adriatico. – Democratico, si pubblicò dal 1876 al 1917; fu fondato da Sebastiano Tecchio iuniore (nato a Vicenza nel 1844, avvocato, volontario del '66; deputato di sinistra alle legislature XIII, XV, XVIII-XXII, senatore dal 1911), che lo diresse per un quarantennio.

La Venezia. – Moderato (1876-94), ebbe come direttori Carlo Pisani, A. Colautti, P. Fambri.

La Difesa. – Fu organo (1882-1917) cattolico e battagliero, specialmente sotto la direzione del p. Gaetano Zocchi, poi sotto quella, durata più di un ventennio, di Francesco Saccardo (1862-1931), uomo di fiducia del patriarca Sarto, poi papa Pio X. Ne raccolsero l'eredità il *Corriere di Venezia* e poi il *Venezia*, durati pochi anni.

Gazzetta del Popolo. – Si pubblicò dal 1883 al 1884.

La Sera. – Si pubblicò nel 1884.

Il Gazzettino. – Fondato il 20 marzo 1887 da Gian Pietro Talamini (nato a Vodo di Cadore nel 1845) come democratico, a 2 centesimi, poi salito a grande tiratura. È tuttora diretto dal Talamini.

Il Piccolo. – Si pubblicò nel 1887.

Il Giornaletto. – Socialistoide a 2 centesimi la copia (1903-1906).

Il Giornale di Venezia. – Conservatore, si pubblicò dal 1903 al 1906, quando si fuse con la *Gazzetta di Venezia.*

Verona. – *La Gazzetta uffiziale.* – Nacque nel 1855 come trisettimanale e dal 1857 divenne quotidiano. Nel 1860 si trasformò in giornale politico col titolo di *Giornale di Verona*: il programma era indicato dai motti del frontespizio: «Legittimità e Libertà – Integrità dell'Impero». Col 1864 si trasformò in *Nuova Gazzetta di Verona*, sempre austriacante.

Giornale di Verona. – Si pubblicò dal 1860 al 1863.

L'Arena. – Fondato quattro giorni prima dell'entrata delle truppe italiane, il 12 ottobre 1866, fu sempre organo moderato ed ebbe direttori, fra gli altri, Dario Papa (1873-80), Ruggero Giannelli (1880-82), G. A. Aymo (1889-1901) e di nuovo Dario Papa che, reduce dall'America, voleva farne un grande giornale d'informazione. Dal 1930 è diretto da Antonio Galata.

L'Adige. – Fondato nel 1866 dalla ditta Civelli, fu organo di democrazia temperata, ed ebbe direttori A. Comandini, Luigi Dobrilla, ecc.

Verona fedele. – Cattolico, nato nel 1870 e vissuto a lungo.

Il Corriere di Verona. – Si pubblicò dal 1880 al 1885 circa.

La Nuova Arena. – Fondato nel 1882 da R. Giannelli uscito dall'*Arena.*

Vicenza. – *La Sveglia.* – Si pubblicò nel 1869.

La Provincia di Vicenza. – Moderato, fu diretto per due anni dal conte Roberto Corniani (nato a Milano nel 1846, avvocato, patriota, ha pubblicato scritti di natura politico-sociale). È cessato nel 1927.

Il Berico. – Cattolico (1876-1915).

Corriere Veneto. – Cattolico (1919-28).

Vedetta Fascista. – Nacque nell'estate del 1926 come settimanale e divenne quotidiano il 31 ottobre 1926, assorbendo dopo due mesi *La Provincia di Vicenza.* Lo dirige ora Arturo Novello.

Voghera. – *Il Giorno.* – Si pubblicò nel 1910.

Particolare importanza per l'organizzazione giornalistica italiana ha l'*Agenzia Stefani.* – Fondata nel 1853 a Torino da Guglielmo Stefani (nato a Venezia nel 1819, giornalista, patriota del '48, esiliato nel '49 dal Veneto, direttore della *Gazzetta Piemontese*, autore di opere varie di carattere nazionale, morto a Torino nel 1861), l'*Agenzia Telegrafica Stefani* iniziò la propria attività su modeste basi. Dopo la morte del fondatore fu diretta da Raimondo Brenna, che aiutato dalla vedova dello Stefani allacciò relazioni con le agenzie estere *Havas* e *Reuter*, e successivamente dal Buscaglini e dal figlio dello Stefani, Gerolamo, insieme al conte Guerrini. L'Agenzia si trasferì da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, con i rispettivi trasferimenti della capitale. Nel 1881 i redattori erano quattro, e la quasi totalità dei dispacci proveniva dalla *Havas*. Ma dall'81 al 1918, sotto la direzione del Friedlander, la *Stefani* si sviluppò enormemente, introducendo i servizî borsistici e finanziarî e seguendo tutti i progressi tecnici compiuti nel campo delle comunicazioni. Successero al Friedlander: l'avv. Mastrogiovanni (1918-20), G. Cappelletto (1921-24; nel 1920 l'Agenzia si era trasformata in anonima); e dal 1924 l'attuale direttore Manlio Morgagni, che fino al 1927 ebbe quale condirettore Gustavo Nesti. Oggi la *Stefani* gareggia per bontà e puntualità di servizî con le migliori agenzie estere; essa assicura: un servizio radiotelegrafico dei cambî, servizî commerciali, servizio telegrafico generale, telefonico interno e speciale estero, servizio «radio-Stefani» e trasmissione telegrafica delle immagini (dal 1929). L'Agenzia ha sedi in dieci importanti città italiane, oltre a molti uffici commerciali; alla fine del '29 essa aveva 255 corrispondenti in Italia e 40 all'estero.

Principali giornali italiani nelle colonie e all'estero.

Colonie italiane. – All'Asmara: *Il Quotidiano eritreo.* A Bengasi: *Il Corriere della Cirenaica*, ora *La Cirenaica* (nato nel 1920, oggi organo della Federazione fascista della colonia). A Tripoli: *L'Avvenire di Tripoli* (nato nel 1928, organo della Federazione fascista di Tripolitania). A Rodi: *Il Messaggero di Rodi.*

Argentina. – *Il Mattino d'Italia* di Buenos Aires; *La Voce Italiana* di Rosario.

Brasile. – S. Paolo del Brasile: *Fanfulla* (nato nel 1891); *Roma* (nato nel 1920).

Chile. – *L'Italia* (nato a Valparaiso nel 1889).

Egitto. – Alessandria: *Il Giornale d'Oriente*, nato nel 1930 dalla fusione di *Il Messaggero egiziano* di Alessandria (nato nel 1876 col titolo *Lloyd egiziano*) e di *L'Imparziale* del Cairo (nato nel 1886).

Malta. – *Malta* (nazionalista, fondato il 10 novembre 1883 da Fortunato Mizzi, diretto ora dal figlio di lui Enrico, che dirige il partito nazionale, già membro del governo nazionalista dell'isola e che ha dato al giornale un carattere di più accentuata italianità); *Il Popolo di Malta* (diretto dall'avv. A. Stilan).

Stati Uniti d'America. – Boston: *La Notizia* (nato nel 1916). Chicago: *Il nuovo mondo* (socialista). Cleveland: *La Voce del popolo italiano* (nato nel 1903, settimanale, quotidiano dal 1920, organo d'italianità). New York: *Il Progresso italo-americano* (liberale, fondato nel 1880 da C. Barsotti, che nel 1924 affidò la direzione a Italo Carlo Falbo); il *Bollettino della sera* (fondato nel 1898, diretto da Vincenzo Giordano); *Il Corriere d'America* (fondato da Luigi Barzini, che lo diresse fino al 1930); Filadelfia: *L'Opinione* (nato nel 1905 e tuttora vivente: propugnatore d'italianità, promotore d'istituzioni varie e benemerito della introduzione dell'italiano nelle scuole superiori della città). San Francisco di California: *L'Italia* (nato nel 1880 e tuttora vivente, diretto da Giuseppe Biesta, Pio Morbio e, attualmente, da E. Patrizi).

Svizzera. – Bellinzona: *Il Dovere* (radicale, nato nel 1877); *Popolo e libertà* (cattolico, nato nel 1900). Lugano: *Gazzetta ticinese* (nacque nel 1802 come *Il Telegrafo delle Alpi*, che nel 1806 si disse *Corriere del Ceresio*, nel 1814 *Gazzetta di Lugano* e dal 1821 *Gazzetta ticinese.* Settimanale in principio, bisettimanale dal 1830, divenne quotidiano verso il 1850. È organo radicale, difensore dell'italianità del Ticino. Lo dirige il prof. Fulvio Bolla); *Il Corriere del Ticino* (democratico, nato nel 1890); *Giornale del Popolo* (organo vescovile); *Popolo e libertà* (conservatore).

Tunisia. – *L'Unione*: fondato a Tunisi il 20 marzo 1886 da Cesare Fabbri: sempre strenuo propugnatore degl'interessi italiani.

Uruguay. – *La Voce d'Italia* di Montevideo (nato nel 1927, vivente). *

Il giornalismo estero.

Qui appresso si daranno notizie più particolareggiate circa la storia e lo stato attuale della stampa quotidiana in Inghilterra, Francia, Germania e negli Stati Uniti, per l'importanza mondiale che essa ha, anche per quanto riguarda l'evoluzione tecnica e finanziaria. Per tutti gli altri paesi si daranno solo, ove possibile, i nomi dei principalissimi quotidiani con l'anno di fondazione, il numero approssimativo della tiratura al 1930 e il colore politico.

Inghilterra. – Non è il caso di seguire passo passo le intricate vicende del giornalismo inglese durante le lotte fra la Corona e il Parlamento e sotto le dittature di Cromwell e di Monck. In questo periodo, oltre il *Weekly Newes* (1622), merita menzione il *Mercurius Politicus* (1650), diretto per un anno o poco più da Milton. Nel 1665 cominciò le sue pubblicazioni la *London Gazette*, dapprima col titolo di *Oxford Gazette*, fino dall'origine organo ufficiale del governo, e tuttora in vita. Nel 1702 si comincia a pubblicare il primo quotidiano, il *Daily Courant.* Il *Lloyd's List*, fondato da Edward Lloyd nel 1726, ma che era stato preceduto dal *Lloyd's News* (1696-97), esce regolarmente anche ora. Nel febbraio 1704 inizia le sue pubblicazioni il giornale di D. Defoe, *The Review*, durato sino al 1713, precursore del *Tatler* di J. Addison (1709) e dello *Spectator* di R. Steele e J. Addison (1711); mentre l'*Examiner*, in cui J. Swift

per il primo introduce l'articolo di fondo, si comincia a pubblicare nel 1710 come organo *tory*. Nel 1711 si pubblicavano a Londra 9 giornali, che tiravano 44.000 copie; 11 nel 1714; nel 1733 erano 17, per salire a 53 nel 1776.

Tra i giornali che ora non si pubblicano più meritano di essere ricordati il *Morning Chronicle* (1769-1862), che ebbe a collaboratori R. B. Sheridan, Th. Moore, lord Brougham, Byron, William Hazlitt, John Stuart Mill, Charles Lamb, W. M. Thackeray; lo *Standard*, organo *tory* (1827-1911); l'*Echo* (1868-1905); il *Globe* (1803-1921), la *Pall Mall Gazette*, che esistette dapprima nella satirica creazione del Thackeray, come un giornale «scritto da *gentlemen* per i *gentlemen*» e che divenne realtà nel 1865: da sostenitore di Disraeli divenne nel 1880 liberale, fu diretto tra gli altri da W. T. Stead e da J. L. Garvin, fu di nuovo conservatore dal 1892 al 1923; il passaggio al liberalismo della *Pall Mall Gazette* condusse alla creazione della *St. James's Gazette* (1880-1905) che ebbe a collaboratori Rudyard Kipling, sir James Barrie e G. S. Street e che finì col fondersi con l'*Evening Standard*; la liberale *Westminster Gazette* (1893-1928), che, del tutto trasformato nel dopoguerra, si fuse col *Daily News*.

Il giornalismo inglese odierno è caratterizzato dall' industrializzazione e dalla conseguente caccia alla pubblicità, per cui il giornale vive e prospera. Il criterio che fa scegliere il giornale su cui pubblicare l'avviso, è la diffusione: e quindi i giornali inglesi, invece di rivolgersi a una data cerchia di persone, cercano di penetrare tra la folla e di raggiungere grandissime tirature. Naturale conseguenza di ciò è che non si trovano organi di partito nel senso del giornalismo continentale; il notiziario è molto curato e presentato in modo da colpire il lettore. La caccia alla pubblicità ha prodotto un'attivissima concorrenza e ha messo capo a un processo di concentrazione industriale. In generale ognuno dei gruppi così costituiti dispone di un grande giornale londinese del mattino, di un giornale della sera, di uno domenicale, di un quotidiano illustrato, di parecchie pubblicazioni settimanali e di parecchi quotidiani di provincia. Fanno eccezione a questo sistema, tra i giornali di Londra, il *Times*, il *Morning Post*, l'*Observer* e, in qualche modo, il *Daily Herald*.

Il *Times*, che occupa il primo posto nella stampa inglese e uno dei primi posti in quella mondiale, fu fondato nel 1785 da John Walter come *London Daily Universal Register* e prese l'attuale nome tre anni dopo. Sotto la guida successiva dei tre John Walter, esso assurse a grandissima importanza. Sempre alla testa nei miglioramenti tecnici, il *Times* introdusse nel 1814 la stampa a vapore (1100 copie l'ora), nel 1859 il processo stereotipico di Dellagana, nel 1866 le rotative Walter (12.000 copie l'ora), nel 1879 le prime macchine compositrici, nel 1895 le rotative Hol (36.000 copie all'ora), nel 1896 le prime compositrici-fonditrici, nel 1904 il primo servizio marconigrafico. La proprietà rimase nelle mani della famiglia del fondatore sino al 1908, quando lo comprò lord Northcliffe; però alla morte di questo, nel 1922, John Walter IV e il maggiore J. G. Astor riuscirono a riscattarlo. Fu allora creata la *Times Holding Co.*, che detiene tutte le azioni, ed è controllata da un comitato costituito di altissime personalità, come il Lord Chief Justice d'Inghilterra, il rettore di All Souls College di Oxford, il governatore della Banca d'Inghilterra, ecc.; senza il loro consenso nessun trapasso di proprietà è valido. Il *Times* tira 185.000 copie circa ed è letto in tutte le sfere politiche del mondo, per l'impareggiata ricchezza di notizie e informazioni, presentate con grande obiettività e attinte alle fonti più sicure. L'attuale direttore è Geoffrey Dawson. Il *Times* pubblica i seguenti supplementi settimanali: *Times Weekly Edition* (dal 1877); *Times Law Reports* (dal 1884), i cui resoconti giudiziarî fanno fede davanti ai tribunali britannici; *Times Literary Supplement* (dal 1907); *Times Educational Supplement* (dal 1910) e *Times Trade and Engineering Supplement* (dal 1915). Il *Times* è in politica di tendenze moderatamente conservatrici ma sempre con grande indipendenza di giudizio.

Il *Morning Post* è il portavoce dell'ala destra del partito conservatore e il giornale dell'alta società e dell'Ammiragliato; fondato nel 1772, ebbe a collaboratori S. T. Coleridge, R. Southey, Arthur Young, Thomas Moore, W. Wordsworth, Charles Lamb.

L'*Observer*, il più autorevole giornale della domenica, fondato nel 1791, è diretto da J. L. Garvin e per le sue tendenze si avvicina all'ala sinistra dei conservatori; tira 200.000 copie.

Il *Daily Herald* è il portavoce del Labour Party; fondato nel 1912, ebbe una diffusione relativamente scarsa, sinché nel 1930 venne nelle mani della liberale Odhams Press Ltd., che lo modificò profondamente e introdusse l'assicurazione gratuita degli abbonati: in 7 settimane la tiratura passò da 300.000 copie a 1 milione, e ora è intorno a 1.250.000.

Il comunista *The Daily Worker*, nato nel 1930, tira 25.000 copie.

I principali *trusts* sono conservatori; uno solo è liberale.

Il gruppo più potente è quello dei Harmsworth, diretto da lord Rothermere (H. S. Harmsworth): esso possiede il *Daily Mail* (fondato da lord Northcliffe, fratello di lord Rothermere, nel 1896; tira 1.800.000 copie, la più grande tiratura dei quotidiani inglesi, e con quella del *Petit Parisien*, la più grande del mondo), l'*Evening News*, della sera (fond. 1881; 380.000 copie), il *Sunday Dispatch*, domenicale (fond. 1801; 1.300.000 copie), il quotidiano illustrato *Daily Mirror* (fond. 1903; 1.200.000 copie), oltre a numerosi giornali di provincia. Il gruppo Berry è il più forte proprietario di giornali del mondo: esso possiede in Londra tre quotidiani e due giornali della domenica, in provincia dieci quotidiani del mattino, dieci della sera, quattro giornali della domenica e sedici settimanali, oltre i 120 settimanali e riviste mensili dell'Amalgamated Press Ltd., e un'ottantina di altri periodici tecnici, di moda, ecc. Il gruppo Berry non ha dato ai suoi giornali un indirizzo politico unico, limitandosi a dirigere la parte amministrativa e industriale. A Londra il gruppo Berry possiede: il *Daily Telegraph* (fond. 1855; 1.500.000 copie), il quotidiano illustrato *Daily Sketch* (fond. 1909; 1.200.000 copie), il domenicale *Sunday Times* (fond. 1822; 200.000 copie). In questo gruppo è interessato lord Riddel, proprietario del settimanale illustrato *News of the World*, che vende più di 3.500.000 copie.

Il gruppo Beaverbrook è alleato, mediante scambî d' interessenze, col gruppo Harmsworth-Rothermere; esso possiede il *Daily Express* (fond. 1900; 1.500.000 copie), l'*Evening Standard* (fond. 1827; 380.000 copie; vi collaborava regolarmente Arnold Bennett) e il *Sunday Express* (fond. 1918; 1.000.000 di copie). Lord Beaverbrook (W. M. Aitken) ha tentato di fondare l'*Empire Party*, e i suoi giornali propugnano l'idea di una più stretta organizzazione, specialmente doganale, dell'Impero Britannico.

L'unico giornale liberale di Londra è il *News Chronicle*, proprietà della famiglia di quaccheri Cadbury, risultato dalla fusione del *Daily News* (1846) con la *Westminster Gazette* (1893), avvenuta nel 1928, e con il *Daily Chronicle* (1876), già organo di D. Lloyd George, avvenuta nel 1930; il nuovo giornale tira più di 1.000.000 di copie e ad esso è affiliato il giornale della sera *The Star* (fond. 1888; 600.000 copie).

I giornali di provincia hanno generalmente un'importanza locale, tranne il *Manchester Guardian* (fondato nel 1821), proprietà della famiglia del fondatore Scott e organo liberale autorevolissimo.

Un *trust* potente nelle provincie è il gruppo Starmer, che possiede la *Birmingham Gazette*, lo *Sheffield Independent*, il *Nottingham Journal* e un'altra trentina di giornali e periodici. Ma come si è visto, il gruppo Berry ha non meno di 40 giornali di provincia, e anche gli altri gruppi londinesi vanno estendendo la loro azione in provincia. Tra i giornali di provincia meritano di essere menzionati: il *Birmingham Post* (liberale, fond. 1858), il *Glasgow Herald* (conservatore; fond. 1783, quotidiano dal 1859), il *Leeds Mercury* (conservatore; fond. 1713; 80.000 copie), il *Yorkshire Post* di Leeds (conservatore, fond. 1754; 50.000 copie) col *Yorkshire Evening News*. Il principale giornale scozzese è *The Scotsman* (unionista, uno dei migliori giornali provinciali, fondato nel 1817), che pubblica anche l'*Evening Dispatch*, il *Weekly Scotsman* e lo *Sport's Dispatch*; i più importanti giornali irlandesi sono l'*Irish Independent* di Dublino (nazionalista, fond. 1891; 100.000 copie); l'*Irish Times* di Dublino (costituzionale, fond. 1859) e il *Belfast News-Letter* (unionista; fond. 1737; 30.000 copie).

Tutti i giornali londinesi sono abbonati all'agenzia di notizie Reuter's Ltd., fondata nel 1852: i giornali di provincia sono serviti dalla Press Association Ltd., fondata nel 1868, che, insieme con sir Roderick Jones, è la principale azionista della Reuter.

Francia. – La storia del giornalismo francese comincia con la *Gazette*, fondata dal medico Théophraste Renaudot nel 1631 e appoggiata dal Richelieu. Lo stesso Luigi XIII vi collaborava. Renaudot aveva istituito un *Bureau d'adresses et de rencontre*, creò un foglio di annunzî, origine delle *Petites Annonces* odierne (simili all'italiano *Foglio d'annunzî legali*), un giornale letterario, antenato del *Mercure de France*, ecc. Nel 1752 la *Gazette* diventò la *Gazette de France*, titolo che conservò sino al 1792; lo cambiò per breve tempo, per riprenderlo, poi, sino alla scomparsa (1914).

Nel 1672 J. Donneau de Vizé, con l'aiuto di Thomas Corneille, fondò il *Mercure galant*, che non si limitava a dare le notizie ma pubblicava satire in versi, rassegne, prediche, notizie legali e di moda, i resoconti delle recezioni all'Accademia, un po' di tutto. Alla morte di de Vizé (1710) la direzione passò a Ch. Rivière du Fresny, poi a Lefèvre de Fontenay, che lo chiamò *Nouveau Mercure* e, nel 1728, *Mercure de France*. Ad esso collaborarono tra gli altri l'abate Raynal, J.-F. Marmontel, Chamfort, J.-F. La Harpe e J. Mallet du Pan, senza dubbio il miglior giornalista di tutti. La Rivoluzione sospese nel 1791 il *Mercure de France*, che ricomparve poco dopo, ma dando maggiore importanza alla parte letteraria; vi collaborarono allora J.-L. Geoffroy, P.-L. Ginguené, l'ab. A. Morellet, J.-Ch.-D. Lacretelle, L. de Fontanes e Chateaubriand, che ne provocò una seconda soppressione nel 1807 per aver protestato contro l'esecuzione del duca d'Enghien. Però ricomparve ancora, fu di nuovo soppresso nel 1820, e risorse ancora una volta per morire definitivamente nel 1853.

La Rivoluzione, con la libertà di stampa, vide sorgere molti giornali, per lo più portavoce degli uomini più autorevoli.

Così *Le Courrier de Provence* di Mirabeau, *Le Patriote francais* di J.-P. Brissot, *Les Révolutions de Paris* di L. Prudhomme, É. Loustalot e A. Tournon de la Chapelle, *Le Journal des Débats*, fondato dal libraio F.-J. Baudouin, che nel 1792 era diretto da J.-B. Louvet de Couvray, *L'Ami du Peuple* di J.-P. Marat, *Les Révolutions de France et de Brabant* e *Le Vieux Cordelier* di Camille Desmoulins, *La Gazette universelle* di T.-G. Lally-Tollendal, *Les Actes des Apôtres* di A. Rivarol, *Le Père Gérard* di J.-M. Collot d'Herbois, *Le Père Duchesne* di J.-R. Hébert, *La Chronique de Paris*, il primo quotidiano, fondato nel 1777 da J.-A. Roucher e morto nel 1819, a cui collaborarono dopo la Rivoluzione D.-J. Garat e Condorcet. Di essi, soltanto il *Journal des Débats* e il *Moniteur*, fondato nel 1789, sopravvissero; gli altri morirono nel 1792 e nel 1793; mentre altri ne sorgevano in gran numero.

Prima cura del consolato fu di ridurli a 13 solamente: Napoleone ne soppresse altri sette; nel 1811 si pubblicavano solamente il *Moniteur*, unico giornale che l'imperatore vedesse di buon occhio, il *Journal des Débats*, col titolo mutato in *Journal de l'Empire*, il *Journal de Paris* e la *Gazette de France*.

La Restaurazione fu un po' più benevola verso i giornali; Luigi XVIII collaborava al *Journal de Paris* e al *Nain Jaune*; sorgono *Le Conservateur* di Chateaubriand, *La Minerve* di Benjamin Constant e P.-L. Courier, *Le Globe*, in cui scrivono F. Guizot, Th.-S. Jouffroy, Ch. de Remusat, Sainte-Beuve. Il *Journal des Débats*, ritornato al vecchio titolo, è diventato l'organo realista per eccellenza; come organo dell'opposizione è creato l'*Indépendant*, che poi si chiamò le *Constitutionnel* ed ebbe tra i collaboratori A. Jay, Ch.-J. Étienne, P.-J. Béranger, Saint-Albin. Gli *ultras* avevano come organi *La Quotidienne* e *Le Drapeau Blanc*. Nonostante il tono pacato dei giornali di allora, nel 1822 fu ristabilita la censura; inizia tuttavia le sue pubblicazioni il primo *Figaro* (1826), a cui collaborano Jules Janin, Nestor Roqueplan, A. Karr. Finora però il giornale è caro: Émile de Girardin e A. Dutacq creano il giornale a buon mercato: il primo fonda *La Presse*, a cui collaborano Balzac, A. Dumas, Th. Gautier, Eugène Sue, Victor Hugo e che pubblica i primi romanzi d'appendice; il secondo fonda *Le Siècle*, al quale collaborano A. Karr, Félix Pyat, É. Arago, Ch. Nodier, Henri Martin. Nel 1843 è fondato da De Coux *L'Univers religieux*, passato presto a Louis Veuillot; soppresso nel 1861, si ripubblica col nome di *Le Monde*.

La rivoluzione del 1848 vide pullulare una folla di giornali, tra cui *Le Peuple constituant* di Lamennais, *L'ami du peuple* di Paul Féval, *Le bon sens* di George Sand, *La Liberté* di Victor Hugo e A. Vacquerie. Però il generale L.-E. Cavaignac sopprime 11 giornali, tra i quali *La Presse*. Il 16 luglio 1850 l'Assemblea nazionale vota la legge Tinguy, che prescrive che ogni articolo porti la firma dell'autore e questa legge ebbe come effetto di mettere in maggior luce lo scrittore e di dargli un'autorità grandissima. Sotto il Secondo Impero di contro ai giornali bonapartisti *Le Pays*, *L'Estafette*, *La Patrie*, *L'Assemblée nationale*, *Le Constitutionnel*, *Le Moniteur*, stanno i clericali *Gazette de France*, *Union*, *Univers* e gli orleanisti e liberali *Journal des Débats*, *Siècle* e *Presse*, ricomparsa. Nel 1852, il *Courrier de Paris* inizia la pubblicazione regolare della cronaca cittadina.

Nel 1866 i quotidiani parigini avevano una tiratura complessiva di 350.000 copie; era il tempo in cui cominciavano a comparire sul *Constitutionnel* i « Lundis » del Sainte-Beuve, e collaboravano al *Journal des Débats* F.-A. Saint-Marc-Girardin, A.-A. Cuvillier-Fleury e L.-A. Prévost-Paradol; Villemessant aveva fondato già nel 1854 il secondo *Figaro*, divenuto quotidiano appunto nel 1866; nel 1863 era fondato *Le Petit Journal*, il primo « journal à un sou », che già nel 1872 tirava 212.500 copie, e sin dall'inizio si rese celebre per gli articoli di Léo Lespès (1815-1875), firmati *Timothée Trimm*, antenati delle odierne *chroniques*.

L'Impero liberale, preludente alla fine, vede sorgere violenti fogli di opposizione: *La Rue* di Jules Vallès, *La Lanterne* di H. Rochefort, *La Cloche* di L. Ulbach, le *Rappel* di A. Vacquerie, la *Marseillaise* di L.-Ch. Delescluze. Pure sulla fine dell'Impero fu fondato *Le Gaulois* di A. Meyer, fusosi recentemente col *Figaro*.

Nel 1871 Gambetta fondò *La République française*, passata poi a Jules Méline e rappresentante del protezionismo, combattuto da Yves Guyot sul vecchio *Siècle*; nel 1875 fu fondato il primo organo socialista, *La Petite République*. Numerosi altri giornali sorgevano e scomparivano; intorno al 1900 un gruppo di essi erano ricercati esclusivamente per gli articoli che vi pubblicavano personalità del mondo politico: così l'*Intransigeant* per gli scritti di H. Rochefort, *Le Bloc* e poi *L'Aurore* per quelli di G. Clemenceau, *La Libre Parole* per quelli di E. Drumont, *La Patrie* per gli articoli di M. Millevoye, *L'Autorité* per quelli di P. Cassagnac.

Alla vigilia della guerra mondiale uscivano *L'Homme libre* di Clemenceau (1913), *La Bataille Syndicaliste* portavoce delle nuove correnti operaie, *Le Bonnet Rouge* dell'estrema ala socialista, *La Guerre Sociale* di G. Hervé, che avendone durante la guerra radicalmente cambiato l'indirizzo, lo ribattezzò *La Victoire*. Durante la guerra furono specialmente letti e apprezzati gli articoli di M. Barrès sull'*Écho de Paris*, di H. Bidou e A. Gauvain sul *Journal des Débats* e di *Polybe* (Joseph Reinach) sul *Figaro*.

Nella stampa francese odierna bisogna distinguere tra stampa parigina e stampa di provincia; se la prima ha una più vasta eco nel mondo intiero, anche per il suo alto valore letterario, la seconda, forse meno brillante, ha maggiore influenza politica nel paese.

Le caratteristiche essenziali della stampa francese sono gli articoli firmati, la critica letteraria e drammatica, la novella o il romanzo d'appendice e le *chroniques*, brevi commenti arguti dei fatti del giorno.

I giornali di Parigi si possono dividere in due grandi classi: giornali d'informazione e giornali d'opinione. I primi cercano di indovinare quali siano le correnti più numerose dell'opinione pubblica: sono quindi indipendenti da qualsiasi legame di partito, ma in generale favorevoli al governo; i secondi, invece, pur non essendo veri e proprî organi di partito, hanno tendenze politiche ben definite, alle quali informano strettamente la loro attività.

Alla « presse d'information » appartengono i più grandi giornali parigini. Al primo posto sta *Le Petit Parisien*, proprietà della famiglia Dupuy, fondato nel 1876, che ha una tiratura di circa 1.400.000 copie e le domeniche raggiunge anche 2.000.000 di copie, cioè la più grande tiratura del mondo. È diretto da Coudy e Legrand, e la politica estera è redatta da Jullien. Pure alla famiglia Dupuy appartiene l'*Excelsior*, quotidiano illustrato, diretto da Madame Paul Dupuy, il primo di questo tipo fondato in Francia (1910), che ha una tiratura di 150.000 copie.

Le Journal è proprietà dell'Agenzia Havas. Fondato nel 1892, tira 1.200.000 copie; è diretto da Pierre Guimier; redattore per la politica estera Louis de Saint-Victor, che firma *Saint-Brice*.

Le Matin fu fondato nel 1884, col programma di offrire una tribuna a tutte le opinioni politiche. Esso propugna l'unione di tutti i partiti non socialisti contro il bolscevismo; ha una tiratura di 750.000 copie; è diretto da Jean Sapène, ha tra i redattori Stéphane Lauzanne, che si occupa di politica interna, mentre per lungo tempo ne fu redattore per la politica estera J. Sauerwein. Principale azionista è Maurice Bunau-Varilla.

Le Petit Journal, di cui era principale azionista l'ex-ministro Loucheur, fu fondato nel 1863; tira circa 400.000 copie e conta 60.000 abbonati, cifra eccezionale per la Francia; più diffuso in provincia che a Parigi.

Le Quotidien, fondato nel 1923 da Jean Hennessy, ex ministro, tira 200.000 copie circa; ha tendenza radicale-socialista ed è il giornale dei piccoli impiegati e degl'insegnanti elementari.

Altro giornale d'informazione è *L'Intransigeant*, giornale della sera; ha la maggior parte delle azioni Léon Bailby, che lo dirige. Fondato nel 1818, tira più di 400.000 copie ed è assai popolare per la diffusa e ben redatta cronaca sportiva. È di tendenze nazionalistiche; apprezzatissime le brevi informazioni artistico-letterarie, spesso di carattere satirico, firmate « Les Treize » e che furono iniziate da Guillaume Apollinaire.

Chiudono la serie dei giornali d'informazione *Paris-Midi*, fondato nel 1910, con 80-100.000 copie, e *Paris-Soir*, fondato nel 1924, che oscilla tra 40 e 100.000 copie, vero termometro dell'opinione pubblica, di cui segue le oscillazioni. Il maggior numero di azioni di questi due giornali è posseduto da Provoust, industriale tessitore.

Nonostante la loro grande tiratura, l'importanza politica di questi giornali non è così grande come quella della « presse d'opinion », in cui sono rappresentate tutte le sfumature politiche.

L'estrema destra è rappresentata dall'*Action Française* e dalla *Liberté*. *L'Action Française*, fondata nel 1908, tiratura 40-50.000 copie, organo dei Camelots du roi, ha per insegna « combattere la repubblica con ogni mezzo ». Ha perduto però molto della sua importanza negli ultimi anni, sia per il mutato atteggiamento dell'opinione pubblica, sia per la messa all'Indice del 1926 che le ha fatto perdere moltissimi lettori cattolici. Editori e direttori Léon Daudet e Charles Maurras, redattore capo Maurice Pujo, redattore per la politica estera Jacques Bainville.

La Liberté, fondata nel 1865, organo delle *Jeunesses Patriotiques*, con tendenza cattolico-nazionalista; è filofascista. Direttore Camille Aymard, redattore per la politica estera Jacques Bainville; tiratura 70.000 copie.

Le Figaro, fondato nel 1826, ha assorbito *Le Gaulois* (fondato nel 1867, e diretto per lungo tempo da Ed. Meyer). Proprietario François Coty. Tiratura: 50-70.000 copie. Organo conservatore, diffuso tra l'aristocrazia e la plutocrazia. La politica estera è trattata dal conte de Saint-Aulaire, diplomatico a riposo, che firma *Ulysse*. Pure di François Coty è l'*Ami du Peuple*, fondato nel 1924, che tirerebbe 1.000.000 di copie. Molto diffuso per il suo basso prezzo; è nazionalista.

L'Écho de Paris, fond. nel 1884; proprietaria la famiglia Simond, tiratura 200-300.000 copie; giornale di destra, diffuso negli ambienti militari e cattolici, molto vicino al gruppo Marin (*Union Républicaine Démocratique*), combatte la politica briandista; direttore Henry Simond; redattore capo *Franc-Nohain* (Maurice Legrand); politica estera *Pertinax* (Henri Gérand); politica interna: Henri de Kérillis e *Marcel Hutin* (Hirsch).

Le Temps, fondato nel 1861 da Auguste Nefftzer, che prese a modello il *Times*; tiratura 90.000 copie. È repubblicano moderato: dalla sua redazione sono usciti molti ministri e uomini politici; non è, come erroneamente si ritiene, ufficioso, ma bene informato dagli antichi collaboratori saliti ad alti posti politici. L'articolo di fondo (*Bulletin du jour*), che si occupa di politica estera, è scritto sempre dallo stesso redattore, che nel periodo 1904-1917 fu André Tardieu, poi Jean Herbette e ora Roland de Marès. Apprezzatissimi i *feuilletons* di A. Thérive, Pierre Brisson, ecc.

Le Journal des Débats, il più antico giornale tuttora esistente, fondato nel 1798, tira circa 30.000 copie. Repubblicano moderato, combatte le sinistre. Direttore Étienne de Nalèche, politica estera Auguste Gauvain.

La Croix, fondata nel 1883, tira 750.000-1.000.000 di copie; organo dell'episcopato francese, è letto dai cattolici repubblicani e dal clero di tutta la Francia; direttore il canonico Léon Berteaux. In 104 città di provincia si pubblicano 104 edizioni settimanali della *Croix*.

L'Aube, giornale cattolico, con tendenza spiccatamente paficista.

I principali giornali di sinistra sono: *L'Œuvre*, fondato nel 1904 come rivista e trasformato in quotidiano nel 1915; i principali azionisti sono i senatori Lederlin e Jean Hennessy e l'Agenzia Havas; tiratura: 100-125.000 copie. Organo radicale-socialista avanzato, è letto dalla borghesia colta. Redattore capo Jean Piot, politica estera H. Barde; apprezzatissime le *chroniques* di J. de La Fouchardière.

L'Ère Nouvelle, fondata nel 1920; azionista principale il senatore Lederlin; tiratura 20-50.000; diffusa negli ambienti intellettuali; radicale di sinistra e briandista; vi collaborano regolamente J. Caillaux, E. Herriot, François Albert, P. Painlevé, Georges Bonnet, Albert Milhaud.

Viene quindi la schiera degli organi personali, i « journaux de polémique », la cui importanza politica dipende da quella degli uomini di cui sono il portavoce.

Sono di questo tipo *L'Avenir* (fondato nel 1918, tiratura 10-15.000 copie; direttori Chauchat e Bose; giornale di destra, nazionalista in politica estera; ha assorbito *L'Éclair*, giornale d'informazione, fondato col titolo di *Le Peuple* nel 1888); *L'Ordre*, giornale moderato di Buré; *La Victoire* (fondata nel 1914, tiratura 10-20.000 copie, organo di Gustave Hervé); *L'Homme Libre* (fondato nel 1913 da G. Clemenceau, proprietà del deputato Eugène Lautier, che ne è il redattore capo: tiratura 10.000 copie; radicale-socialista); *La Gauche*, giornale di sinistra, di cui è principale redattore Georges Ponsot; *La Volonté* (fondata nel 1925, proprietà di Albert Dubarry, tiratura 40.000 copie; radicale-socialista e briandista); *La République* (fondata nel 1920, tiratura 10.000 copie; organo dei radicali-socialisti più orientati a sinistra, guidato dal deputato Daladier).

Organi di partito sono: *Le Populaire* (fondato nel 1917, proprietà e organo del partito socialista, diretto da Léon Blum e Paul Faure, secondo le istruzioni dei congressi del partito: tiratura 200.000 copie); *Le Peuple* (organo della Confédération Générale du Travail, tiratura 25.000 copie, redattore Léon Jouhaux); *Le Soir*, tiratura 60.000 copie; giornale della sera socialista, diretto dal deputato L.-O. Frossard; *L'Humanité* (fondata nel 1904 da Jean Jaurès e passata ai comunisti, dei quali è l'organo; tiratura 100.000 copie, direttore Marcel Cachin).

Un posto speciale occupa *L'Information*, fondata nel 1889, organo finanziario, neutrale in politica, con una tiratura di 200.000 copie, al quale collaborano i principali economisti e finanzieri di Francia. Vi è annessa l'*Agence Télégraphique de l'Information* che dirama notizie e articoli di carattere economico. *La Journée industrielle*, fondata nel 1918, proprietà del Comité des Forges, ha una tiratura di 40.000 copie, ed è politicamente neutrale.

I principali giornali di provincia sono: *L'Éclair* (di Montpellier), fond. 1881, tiratura 70.000 copie in 11 edizioni; monarchico, rappresenta gl'interessi vinicoli; *Der Elsässer* (*L'Alsacien*) di Strasburgo, fond. 1884, tiratura 30.000 copie; cattolico; *Le Lorrain* di Metz, fond. 1885, tiratura 15.000 copie; cattolico; *Le Nouvelliste de Lyon*, fond. 1879, tiratura 200-250.000 copie in 8-10 ediz., cattolico conservatore; *L'Ouest-Éclair*, di Rennes, fond. 1899, tiratura 230.000 copie in 12 ediz.; cattolico repubblicano; *L'Éclaireur de Nice et du Sud-Est* di Nizza, fond. 1883, tiratura 100.000 in 8 ediz., repubblicano moderato; *La Dépêche de Brest et de l'Ouest*, fond. 1886, tiratura 60-70.000 in 6 ediz.; difende gl'interessi marittimi; giornale d'informazione con tendenze di sinistra; *L'Est Républicain* di Nancy, fond. 1889, tiratura 130.000 copie, repubblicano; *Lyon Républicain*, fond. 1878; principale azionista Pierre Laval; tiratura 50-100.000 copie in 8 ediz., repubblicano moderato; *La Petite Gironde* di Bordeaux, fond. 1872, proprietà della famiglia Gounouilhou, 250-300.000 copie in 23 ediz.; repubblicano moderato; *Le Petit Marseillais*, fond. 1868, tiratura 300 a 350.000 in 14 ediz.; repubblicano governativo; *La Dépêche* di Tolosa, fond. 1870, proprietà della famiglia Sarraut; tiratura da 300 a 500.000 copie in 18 ediz., principale organo provinciale radicale-socialista; *La France de Bordeaux et du Sud-Ouest*, fond. 1887, tiratura 240.000 copie in 24 ediz., repubblicano di sinistra; *La France de l'Est* di Mulhouse, fond. 1920, tiratura 11.000 copie, repubblicano di sinistra; è l'edizione francese del *Mühlhauser Tagblatt*, fond. 1883, tiratura 40.000 copie; *Journal d'Alsace et de Lorraine* di Strasburgo, fond. 1787, tiratura 25.000 copie; radicale, pubblica anche *Le Journal de l'Est*; redattore-capo Benjamin Vallotton; *Le Petit Niçois* di Nizza, fond. 1878, tiratura 50.000 copie; radicale, vi collabora E. Herriot; *Le Petit Provençal* di Marsiglia, fond. 1876 col titolo *La Jeune République*, tiratura 200-300.000 copie in 14 ediz., cartellista; *Le Progrès de Lyon*, fond. 1860, proprietà della famiglia Delaroche, tiratura 250.000 copie in 10 ediz., radicale-socialista, tendenza Herriot; *Le Réveil du Nord* di Lilla, fond. 1889, tiratura 180.000 copie in 10 ediz., socialista.

Unici *trusts* giornalistici sono la *Presse Régionale* di Parigi, che pubblica 12 giornali cattolici, con una tiratura complessiva di 400.000 copie al giorno, e la *Presse Réunie* di Strasburgo, che raggruppa 12 giornali clericali autonomisti dell'Alsazia con 175.000 copie.

A Parigi si pubblicano in edizioni speciali il *Daily Mail* (1905), la *Chicago Tribune* e il *New York Herald-Tribune*; e tra i molti giornali in lingua estera, le *Poslednija Novosti* (« Ultime notizie »; 1920; 30.000 copie, organo dei democratici antibolscevichi russi, diretto da P. N. Miljukov e A. Poljakov) e *Vozroždenie* (« La Rinascita », 1925; 11.000 copie; settimanale russo reazionario, diretto da A. Gusakov e I. Semenov).

L'*Agenzia Havas*, sorta nel 1835 da parecchie agenzie d'informazioni, la più antica delle quali era l'*Agenzia Garnier* (1811) è la fornitrice di tutti i giornali; e con l'*Agence nationale de publicité* e le *Messageries Hachette* ha una posizione di monopolio. Contro questo monopolio iniziò la lotta, da cui uscì vittorioso, François Coty fondando (1928) l'*Ami du Peuple*, che minacciava le posizioni dei quattro grandi giornali d'informazione. L'*Agence nationale de publicité* si rifiutò di fornire annunzî al foglio di Coty, e le *Messageries Havas* minacciarono di boicottare i chioschi di giornali che lo mettessero in vendita. Ma Coty fondò le *Messageries Nationales*, sua propria agenzia, e finì col battere anche davanti ai tribunali i suoi avversarî, che ora hanno fatto con lui la pace.

Germania. – Come si è visto, il primo giornale tedesco fu l'*Aviso-Relation oder Zeitung* di Augusta (1609), ben presto seguito dal *Frankfurter Journal* (1615); l'anno dopo fu fondata la *Frankfurter Oberpostamtszeitung*, che, col titolo di *Frankfurter Postzeitung*, durò sino al 1866. Berlino nel sec. XVIII ebbe due giornali: la *Vossische Zeitung* (1722) e la *Spener'sche Zeitung, oder Berlinische Nachrichten* (1772). Ma fino alla Rivoluzione francese non si hanno che giornali di poca importanza; e il primo che meriti di esser menzionato è la *Neueste Weltkunde* fondata nel 1798 dal libraio Cotta a Lipsia, poi diventata l'*Allgemeine Zeitung*. Durante la « guerra di liberazione » furono fondati i *Berliner Abendblätter* di H. v. Kleist, il *Preussischer Correspondent* di Niebuhr, il *Rheinischer Mercur* di J. v. Görres, il *Fränkischer Mercur* di Fr. G. Wetzel a Bamberga, la *Neckarzeitung* di Friedrich Seybold; ma tutti ebbero corta vita e i più caddero sotto i colpi della legislazione reazionaria della Dieta dell'Impero. Fioriture effimere di giornali si ebbero anche intorno al 1830 (tra essi la *Deutsche Tribüne*, fondata a Monaco da J. G. A. Wirth) e al 1848. Durante questo periodo assursero a notevole importanza la *National Zeitung*, la *Urwahlerzeitung*, la *Konstitutionelle Zeitung* e le conservatrici *Münchener Neueste Nachrichten* ancora esistenti.

Nel periodo seguente, nonostante tentativi di repressione dell'attività giornalistica, la stampa si afferma e si sviluppa; sorgono durante questo periodo, tra i giornali oggi esistenti, la *Berliner Börsen-Zeitung* (1855), la *Frankfurter Zeitung*, la *Norddeutsche* (dal 1918 *Deutsche*) *Allgemeine Zeitung*, il *Berliner Tageblatt* (1871), la *Tägliche Rundschau* (1881), i cui articoli di politica estera furono sempre considerati come assai importanti e che cessò le pubblicazioni nel 1928, la *Deutsche Tageszeitung* (1894) e la *Deutsche Zeitung* (1896). Anche a questo periodo rimonta la fondazione dei principali organi del partito cattolico (1860: *Kölnische Blätter*, poi diventato *Kölnische Volkszeitung*) e socialdemocratico (1884: *Berliner Volksblatt*, divenuto poi *Vorwärts*) e i giornali apolitici, come il *Berliner Lokal-Anzeiger* (1883) e il *Berliner Morgenpost* (1898), divenuti col tempo i più diffusi, ma che abbandonarono la loro neutralità. Durante il cancellierato di Bismarck fu organizzato un ufficio stampa presso il ministero prussiano dell'Interno e un altro presso il ministero dell'Interno dell'Impero, i quali redigevano quasi completamente una quantità di piccoli fogli locali.

Il particolarismo tedesco è stato sempre causa della nascita di un'infinità di giornali locali, che non si possono neanche ricordare sommariamente; nel 1931 vi erano 11 località con meno di 20.000 ab.,

4 con meno di 10.000 e 2 con meno di 4000 che avevano 4 periodici ciascuno; 4 località con meno di 4000 ab. ne avevano 3 e 13 località con meno di 2000 ab., 2 periodici ciascuna. Non si può parlare di un predominio dei giornali della capitale, come in Francia e soprattutto in Inghilterra: al contrario, alcuni dei più autorevoli e influenti quotidiani si pubblicano in città di provincia, come la *Frankfurter Zeitung*, la *Kölnische Zeitung*, ecc.

Non esistono giornali d'informazione completamente neutrali, come negli Stati Uniti. Anche il movimento di concentrazione dei giornali non è guidato da puri motivi economici e finanziarî, come in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma da considerazioni politiche.

I gruppi più potenti sono il cosiddetto *Hugenberg-Konzern* e la *Konzentrations A.-G.* Quest'ultima riunisce circa 130 giornali socialdemocratici, con tutte le istituzioni accessorie: agenzia di notizie, servizio di corrispondenze, agenzia di pubblicità. L'organizzazione del gruppo Hugenberg non ha veste giuridica: esso è una specie di *trust* che comprende la casa editrice Scherl coi suoi giornali, la *Telegraphen-Union* con l'annesso servizio di corrispondenze, la casa editrice *Vera*, l'agenzia di pubblicità *Ala* (già Haasenstein e Vogler) e la casa cinematografica *Ufa* e che è diretto dalla *Wirtschaftsvereinigung*, associazione di fatto di 12 persone che direttamente o indirettamente hanno in mano le aziende suddette; di essa è capo e uomo di fiducia A. Hugenberg.

I comunisti hanno fondato nel 1924 la *Penvag* che possiede cartiere, stamperie, ecc. e pubblica tutti i fogli comunisti; i cattolici hanno lo *Zeno-Konzern* (Münster) che riunisce gli editori di 28 giornali del Nord-ovest e la *Verbo* (Friedrichshafen) con 19 giornali dell'Alta Baviera: sono piccoli editori che hanno unificato redazioni e stamperie, seguendo criterî di razionalizzazione.

Al gruppo Hugenberg appartengono i seguenti giornali, tutti di destra: il *Berliner Lokal-Anzeiger* (1883;223.000 copie), la *Berliner Illustrierte Nachtausgabe* (221.000 copie), *Der Tag* (1900), *Der Montag* (che esce solo il lunedì mattino), e molti settimanali e riviste mensili illustrati.

La società Ullstein pubblica parecchi giornali di tendenza repubblicana democratica, primo tra tutti la *Vossische Zeitung* (1704; 74.000 copie), *B. Z. am Mittag* (1878; 160.000 copie) con ottima cronaca sportiva, *Berliner Allgemeine Zeitung*, *Berliner Morgenpost* (1898; ha la massima diffusione dei giornali tedeschi con 570.000 copie), *Berliner Montagspost*, *Tempo* (1928; 125.000 copie), i settimanali *Die Grüne Post* e *Sieben Tage* (di radio). Inoltre ha organizzato l'*Ullstein Nachrichtendienst*, agenzia di notizie.

Il *Berliner Tageblatt* (1871; democratico) è proprietà della casa Rudolf Mosse, che oltre a numerose riviste e giornali settimanali, pubblica anche l'*8-Uhr-Abendblatt* (fondato nel 1848 come *National Zeitung*), la *Berliner Volks-Zeitung* e la *Berliner Morgen-Zeitung*.

Altri giornali importanti che si pubblicano a Berlino sono il *Berliner Börsen-Courier* (1868), la *Deutsche Allgemeine Zeitung* (1861; 60.000 copie; conservatrice), la *Deutsche Tageszeitung* (1894; agraria) la *Deutsche Zeitung* (1896, nazionalista), *Germania* (1870, principale organo del Centro), la *Neue Preussische Kreuz-Zeitung* (1848, monarchica di estrema destra), *Der Reichsbote* (1873, giornale dei pastori evangelici), *Die Rote Fahne* (1918, comunista), il *Vorwärts* (1883, socialdemocratico) con *Der Abend* (1928, edizione della sera), *Der Angriff* (1927, hitleriano), *Die Welt am Abend* (1922; 180.000 copie, marxista).

I più importanti fogli di provincia sono: la *Frankfurter Zeitung* (1856, democratica progressista), la *Kölnische Zeitung* (1805, ma proveniente dalla *Postzeitung* del 1651, liberale), il *General-Anzeiger für Dortmund* (1887; 250.000 copie, la maggior tiratura dei giornali di provincia; repubblicano pacifista), le *Leipziger Neueste Nachrichten* (16[illegible]; 180.000 copie; nazionalista) le *Breslauer Neueste Nachrichten* (1688; 170.000 copie), il *Völkischer Beobachter*, di Monaco (1888, col titolo di *Münchener Beobachter*; 165.000 copie; dal 1927 hitleriano), il *Hamburger Anzeiger* (1888; 160.000 copie; liberale), il *Hamburger Fremdenblatt* (1882; 150.000 copie), il *General-Anzeiger* di Francoforte (150.000 copie, antisocialista), lo *Stuttgarter Neues Tageblatt* (1843; 140.000 copie, democratico), le *Dresdner Neueste Nachrichten* (1893; 130.000 copie, democratico), le *Münchner Neueste Nachrichten* (1848; 130.000; giornale di destra), ecc.

Per la loro longevità meritano di essere inoltre ricordati la *München-Augsburger Abendzeitung*, tedesco-nazionale, che deriva dalla *Aviso-Relation oder Zeitung* che si pubblicò ad Augusta nel 1609, la *Königsberger Hartungsche Zeitung*, repubblicana liberale, fondata nel 1640 e la *Magdeburgische Zeitung*, nazionale liberale, fondata nel 1626.

La principale agenzia d'informazione è la *Continental-Telegraphen-Compagnie, Wolffs Telegraphisches Büro* (*W. T. B.*), fondata nel 1849 da Bernhard Wolff, allora amministratore della *National Zeitung* (ora *8-Uhr-Abendblatt*); è di carattere semi-ufficiale; ha creato il *Deutscher Kursfunk* per la trasmissione radiofonica di notizie borsistiche ed economiche. Inoltre, al gruppo Hugenberg è affiliata la *Telegraphen-Union, Internationaler Nachrichtendienst* (*T. U.*), fondata nel 1913 con la fusione del *Louis Hirsch's Telegraphisches Bureau* e di parecchie altre piccole agenzie. La casa Ullstein ha pure un suo *Nachrichtendienst*, fondato nel 1923.

I giornali tedeschi, di formato relativamente piccolo, sono composti di un certo numero di « sezioni » separate o « supplementi », ognuno dei quali è dedicato a una speciale classe di notizie o di articoli; la parte in essi fatta ad articoli d'arte, di critica letteraria e teatrale, di letteratura, di economia e finanza, scientifici, ecc., è ragguardevole; i migliori giornali sono vere riviste quotidiane.

Stati Uniti. – All'inizio della stampa si trova *The Boston News-Letter* dell'aprile 1704, redatto da John Campbell, *Postmaster*; esso durò sin dopo la dichiarazione d'indipendenza (1776). Seguono poi *The Boston Gazette* e *The American Weekly Mercury* di Filadelfia, usciti nel 1719 a un giorno di distanza l'uno dall'altro; e nel 1781 *The New England Courant*, fondato in Boston da James Franklin; organo dei *dissenters*, era redatto con grande violenza di linguaggio da un gruppo di collaboratori, che fu definito « the Hell-Fire Club »; si finì con l'interdire a James Franklin la stampa del foglio, ma il divieto fu eluso facendo comparire come stampatore Beniamino Franklin. Quando questi la ruppe col fratello, si recò a Filadelfia dove comprò nel 1779 una partecipazione a *The Pennsylvania Gazette*, fondata l'anno prima, e ne fece uno dei giornali di maggiore importanza. Il primo giornale di New York fu la realista *New York Gazette* (1725); nel 1773 fu fondato *The New York Weekly Journal*, di opposizione.

Il più importante giornale del periodo coloniale fu però politicamente *The Boston Gazette*, fondata nel 1755, terza del nome, a cui collaboravano Samuel Adams, Joseph Warren, Thomas Cushing, ecc. Dopo ottenuta l'indipendenza cominciano a pubblicarsi i primi veri organi politici: i più importanti in questo primo periodo sono *The Gazette of the United States* (1789), portavoce di A. Hamilton e del partito federale e *The National Gazette* (1791) organo di Thomas Jefferson, capo del partito repubblicano (ora democratico), che conducevano una virulentissima polemica. Tutti questi giornali però, e i molti altri pubblicati sino al 1810, erano settimanali o, al più, uscivano due o tre volte la settimana; il primo che si sia trasformato in quotidiano fu *The Pennsylvania Packet and General Advertiser*, a cominciare dal settembre 1784. Il più antico giornale esistente, che non abbia cambiato titolo, è *The New York Evening Post* (1801); mentre il più antico foglio che non abbia mai interrotto le sue pubblicazioni è *The Hartford Courant*, che le iniziò nel 1764 col titolo di *The Connecticut Courant*. Il giornalismo seguì passo passo l'espansione verso l'Occidente: l'ultimo stato ad avere il suo giornale fu il North Dakota, che solo nel 1873 vide sorgere *The Tribune* nella città di Bismarck.

Ordinariamente un numero di giornale costava 6 *cents*; dopo qualche tentativo infruttuoso, Benjamin H. Day fondò con *The Sun* il primo giornale a un *cent*, che subito ebbe un grandissimo successo per lo sviluppo dato ai fatti di cronaca. L'uomo che ebbe il più grande influsso sul giornalismo americano fu però James Gordon Bennett (v.), che il 6 maggio 1835 iniziò la pubblicazione di *The New York Herald*, dando anch'egli grande importanza ai resoconti giudiziarî e ai fatti di cronaca, e cercando di essere il primo a dare le notizie. Quando morì, lasciò al figlio, dallo stesso nome, un giornale bene avviato e che rendeva moltissimo. Il figlio continuò la tradizione paterna, diede gran peso alle notizie internazionali e creò uno stile caratteristico e tuttora in auge nel manipolare le notizie. Nel 1841 Horace Greeley (1811-1872) fondò *The New York Tribune*, che nel 1870 si procurò grandissima rinomanza pubblicando sulla guerra franco-prussiana telegrammi trasmessi per cavo con enorme spesa. Nel 1851 Henry Jarvis Raymond (1820-1869) fondò *The New York Times*, resosi poi celebre per avere svelato le ruberie del « Tweed Ring » nell'amministrazione comunale di New York.

Verso il 1880, la fondazione dei grandi emporî commerciali, che potevano pagare bene la pubblicità, produsse una rivoluzione della stampa americana, che, per avere larga parte nel nuovo cespite, doveva provare di essere molto diffusa. La caccia al lettore creò la « stampa gialla », avida di notizie sensazionali e di pettegolezzi d'ogni genere. Già J. Gordon Bennett si era accorto di quel che valesse questo tipo di notizie per far vendere un giornale; ma toccò a Joseph Pulitzer (1847-1911) e a William Randolph Hearst (nato nel 1863) di sfruttare al massimo questa scoperta: proprietario il primo di *The New York World*, il secondo di *The New York Journal*, comprato nel 1896. Nello stesso anno Adolph S. Ochs (nato nel 1858), comprò il vecchio *New York Times* in piena decadenza, di cui fece a poco a poco uno dei migliori giornali americani.

Dal 1900 cominciano i raggruppamenti e le « catene » di giornali: si formarono così aziende colossali, come quella che fa capo a William Randolph Hearst iunior con 23 quotidiani e 7 giornali domenicali (la cosiddetta « stampa gialla ») e il gruppo Scripps-Howard con 26 quotidiani. Altri gruppi sono capitanati da C. H. K. Curtis, da Frank E. Gannet, da James M. Cox, da Paul Bloch, dai Ridder Brothers (giornali in lingua tedesca), ecc. Cominciano a farsi strada anche le cooperative tra redattori e impiegati: una di esse è proprietaria del *Chicago Daily News*.

L'importanza delle illustrazioni di attualità è stata presto compresa e sfruttata creando i cosiddetti *tabloid papers*, che dànno soltanto brevi notizie illustrate e articoli di varietà: essi raggiungono le massime tirature, insieme con le edizioni domenicali degli altri quotidiani. Caratteristica dei grandi giornali di New York è il gran numero di pagine: un numero ha sino a 60-80 pagine nei giorni feriali e sino a 200 le domeniche.

Il giornale più diffuso degli Stati Uniti è il *Daily News*, di New York, *tabloid* fondato nel 1920, che ha 1.300.000 copie di tiratura; seguono la *Chicago Daily Tribune* di Chicago, fondata nel 1847, con 800.000 copie, il *Daily Mirror* di New York, *tabloid* del gruppo Hearst, con 500.000 copie, il *New York Times*, di A. S. Ochs, fondato nel 1851, uno dei migliori giornali nord-americani, con 400.000 copie; il *Chicago Daily News* (1877) con 440.000 copie; il *Christian Science Monitor* di Boston (1908) con 136.000 copie; *The Detroit News* (1873), del gruppo Scripps-Howard, con 320.000 copie; *New York American* (1882), principale giornale del gruppo Hearst, con 225.000 copie; il *New York Evening Post* (1801) del gruppo Curtis-Martin (proprietario del settimanale illustrato *Saturday Evening Post*, che tira 2.000.000 di copie), con 100.000 copie; la *New York Herald Tribune*, sorta nel 1924 dalla fusione del *Herald* (1835) con la *Tribune* (1841), con 290.000 copie; *The Sun* di New York (1893), principale giornale del commercio, con 300.000 copie; *The World-Telegram*, sorto nel 1931 dalla fusione del *Telegram* (1867) col *World* (1860), principale giornale del gruppo Scripps-Howard, con 236.000 copie, ecc.

I giornali, per essere ammessi al trattamento speciale della posta, sono tenuti a dichiarare ogni sei mesi, insieme con molte altre notizie, la media effettiva della tiratura. D'altro canto gl'inserzionisti, d'accordo con le case editrici dei giornali, hanno fondato nel 1914 l'*Audit Bureau of Circulation* di Chicago, ente di cui si entra a far parte volontariamente, ma al quale appartengono tutti i principali periodici, e che ha lo scopo di controllare la tiratura di essi; un giornale che non appartenga a questa organizzazione difficilmente può ottenere pubblicità dai maggiori inserzionisti.

Le agenzie d'informazioni sono: l'*Associated Press* di New York, fondata nel 1900, cooperativa tra 150 giornali per lo scambio di notizie: l'*International News Service*, fondata nel 1909 da W. R. Hearst e l'*United Press*, fondata nel 1907 e appartenente al gruppo Scripps-Howard, che ha una rete telegrafica speciale.

ALTRI PAESI EUROPEI. – *Albania*. – Solo da poco ha iniziato le sue pubblicazioni a Tirana il quotidiano ufficioso *Besa* (« Fedeltà », 4500 copie).

Austria. – Il primo quotidiano fu il *Wienerisches Diarium* (1703), da cui proviene l'odierno giornale ufficiale *Wiener Zeitung*. Il più diffuso è l'*Illustrierte Kronen-Zeitung* (1900; 250.000 copie; apolitico). Seguono *Das Kleine Blatt* (1927; 180.000 copie; social-democratico) e la *Kleine Volks-Zeitung* (1893; 150.000 copie; tedesco-liberale), il *Neues Wiener Journal* (1893; 120.000 copie; antimarxista), la *Volks-Zeitung* (1855; 60.000 copie; liberale), il *Neues Wiener Tagblatt* (1867; 55.000 copie; democratico), la *Neue Freie Presse* (1864; 60.000 copie; progressista), la *Reichspost* (1894; 30.000 copie; cristiano-sociale), l'*Arbeiter-Zeitung* (1889; 110.000 copie; socialdemocratico). L'*Amtliche Nachrichtenstelle* è l'agenzia ufficiale d'informazioni.

Belgio. – I principali giornali di Bruxelles sono *La Libre Belgique* (1883, pubblicatasi clandestinamente durante l'occupazione tedesca; 100.000 copie; cattolico); *La Dernière Heure* (1906; 200.000 copie; liberale); *Le Peuple* (1885; 85.000 copie; socialista) con la sua edizione fiamminga *Het Volksblaad* (« Il giornale del popolo »); *Le Soir* (1886; 250.000 copie; liberale); *Het Laatste Nieuws* (« Le ultime notizie »; 1888; 100.000 copie; cattolico fiammingo antiattivista); *L'Indépendance Belge* (1831; conservatore). Il più diffuso giornale di Anversa è *Le Matin* (1894; 75.000 copie; liberale). L'agenzia d'informazioni ufficiosa è l'*Agence Télégraphique Belge*.

Bulgaria. – I giornali più diffusi sono *Zora* (« Aurora »; 1919; 40.000 copie) e *Utro* (« Il Mattino »; 1911; 60.000 copie) con l'edizione serale *Dnevnik* (« Il giornale »; 1903; 10.000 copie), tutti d'informazione, senza spiccato colore politico. Sono governativi il *Demokratičeski Zgovor* (« Alleanza democratica »; 1923; 10.000 copie; di destra) e *Preporec* (« Lo Stendardo »; 1894; 5000 copie, settimanale, organo di Ljapčev), il *Mir* (« La Pace »; 1894; 20.000 copie; portavoce di Burov), lo *Slovo* (« La Parola »; 1922; 10.000 copie; semiufficiale), la *Bulgarie* (in francese; 1913; 6000 copie; semiufficiale). Lo *Zemedělčesko Zname* (« Bandiera degli agricoltori »; 1898; 40.000 copie) è l'organo dell'ala sinistra del partito dei contadini, la cui ala destra pubblica il *Pladne* (« Mezzogiorno »; 5000 copie). I socialisti pubblicano il *Narod* (« Il Popolo », 1912; 3000 copie) e i nazionali liberali il *Nezavisimost I* (« L'Indipendenza »; 1886; 10.000 copie; gruppo Korcev) e il *Nezavisimost II* (1920; 7000 copie; gruppo Smilov). Organo degli emigrati macedoni è *Makedonia* (1927; 16.000 copie). L'*Agence Télégraphique Bulgare* è una sezione dell'Ufficio stampa del Ministero degli esteri, fondata nel 1898.

Cecoslovacchia. – Il giornale più diffuso è l'apolitico *Národní Politika* (« Politica nazionale »; 1883; 140.000 copie); seguono le *Lidové Noviny*, (« Giornale popolare »; 1893; più di 100.000 copie). Politicamente importanti sono i *Národní Listy* (« Giornale nazionale »; 1860; 15.000 copie; nazionale-democratico, partito di Kramář); il *České Slovo* (« La Parola cèca »; 1905; 25.000 copie; socialista nazionale, portavoce di Beneš); il *Právo Lidu* (« il Diritto del Popolo »; 35.000 copie; socialdemocratico) con l'edizione serale *Večerník Práva Lidu* (118.000 copie); *Venkov* (« La campagna »; 1906; 70.000 copie; agrario) con l'edizione serale *Večer* (« La Sera »; 45.000 copie); *Rudé Právo* (« Il Diritto rosso »; comunista). La *Prager Presse* (1921; 22.000 copie) è organo ufficioso del Ministero degli esteri. La *Č. T. K.* (*Ceskoslovenská Tisková Kancelář*, « Ufficio stampa cecoslovacco ») fondato nel 1918, è agenzia ufficiale dello stato.

Danimarca. – I grandi giornali danesi pubblicano 2 o 3 edizioni al giorno con titoli diversi. Il più antico giornale tuttora esistente è il *Berlingske Tidende* (« Gazzetta di Berling »; 1749; 146.000 copie in 3 edizioni: mattino, mezzogiorno e sera; conservatore). Altri giornali importanti sono quelli della casa Feslev: *Nationaltidende* (« Gazzetta nazionale », 1891); *Dagbladet* (« Il Quotidiano », 1851); *Dagens Nyheder* (« Le Novità del giorno », 1868); *Aftenposten* (« La Posta della sera », 1873), che, come si è detto, sono le varie edizioni di un solo quotidiano conservatore e hanno una tiratura complessiva di 76.000 copie; il radicale *Politiken* (1884; 80.000 copie) con l'*Ekstrabladet* (« L'edizione straordinaria ») e il socialista *Socialdemokraten* (1871; 60.000 copie). L'agenzia di notizie è il *Ritzaus Bureau, Dansk Telegrambureau*, fondato nel 1866.

Danzica. – Il giornale che ha la maggior diffusione s'intitola *Danziger Neueste Nachrichten* (1894; 50.000 copie; nazionale-liberale); lo segue la *Danziger Volksstimme* (1910; 20.000 copie; socialdemocratico).

Estonia. – Il primo posto spetta al *Päewaleht* (« Il Giornale »; 1905; 50.000 copie; liberale); seguono il *Postimees* di Tartu (« Il Postiglione »; 1857; 25.000 copie; democratico), *Vaba Maa* (« Il Libero paese »; 1918; 20.000 copie; del partito dei lavoratori), *Kaja* (« L'Eco »; 1916; 22.000 copie; del partito agrario) e *Rahva sõna* (« La Voce del Popolo »; 10.000 copie; socialista). L'agenzia *Eta*, fondata nel 1920, è semiufficiosa.

Finlandia. – I più grandi quotidiani sono *Helsingin Sanomat* (« Notizie di Helsinki »; 1898; 60.000 copie; liberale progressista), *Uusi Suomi* (« La nuova Finlandia; 1847; 60.000 copie; conservatore moderato) e *Suomen Sosialidemokraatti* (« Il Socialista finlandese; 1918; 30.000 copie). In svedese si pubblica il *Hufvudstadsbladet* (« Il Giornale della capitale »; 1864; 50.000 copie), e il giornale della sera *Svenska Pressen*. La *Suomen Tietotoimisto, Finska Notisbyrån* (« Ufficio d'informazioni finlandese ») è un'impresa privata fondata nel 1918, ufficiosa.

Grecia. – I principali giornali repubblicani venizelisti di Atene sono *Akropolis* (1881; 80.000 copie), *Eleftheron Vima* (« La Libera tribuna », 1921; 60.000 copie), *Ethnos* (« Nazione », 1913; 60.000 copie), *Hestia* (« Il focolare », 1894; 20.000 copie), *Patris* (« La Patria », fondata in Bucarest nel 1870 e trasportata ad Atene nel 1907; 70.000 copie; repubblicano indipendente). Sono monarchici: *Proia* (« Il Mattino »; 1925; 50.000 copie), *Helleniki* (« [Il giornale] greco », 1924; 37.000 copie; ultra-monarchico), *To Phos* (« La Luce ») di Salonicco (1914; 20.000 copie). L'*Imerisios Typos* (« Stampa quotidiana », 1923; 35.000 copie) è repubblicano. *Le Messager d'Athènes* (1875; 3000 copie) è organo ufficioso del governo, in francese. L'*Agence d'Athènes*, fondata nel 1906, è di proprietà privata.

Islanda. – Si pubblicano il *Morgunbladid* (« Giornale del Mattino », 1913; 6000 copie) e *Visir* (1910; 6000 copie), entrambi conservatori e autonomisti e l'*Althydubladid*, con circa 4000 copie, socialista. Fonte del loro notiziario è il *Frjettastofa Bladamannafjelagsins*, che è affiliato all'americana *United Press*.

Iugoslavia. – *Politika*, fondato nel 1904, ha una tiratura di 80.000 copie ed è relativamente indipendente. *Vreme* (« Il Tempo »; 1924; 40.000 copie) è invece panserbo, come il *Novosti* (« Le Notizie ») di Zagabria (1906; 25.000 copie) e il *Jutro* (« Mattino ») di Lubiana (1919; 25.000 copie); il *Jutarni List* (« Giornale del Mattino ») di Zagabria (1911; 22.000 copie) è prevalentemente giornale d'informazione, mentre l'*Obzor* (« L'Orizzonte »; 1859; 7000 copie), che è edito dalla stessa società, difende gl'interessi croati. A Belgrado si pubblica anche la *Pravda* (« La Verità », 1904; 20.000 copie). Organi delle minoranze alloglotte sono il *Deutsches Volksblatt* di Novi Sad (1919; 12.000 copie) e il *Napló* (« Il Giornale ») di Subotica (1899; 20.000 copie). Lo *Slovenec* di Lubiana (1871; 20.000 copie) già organo del partito popolare sloveno, è ora cristiano-sociale. L'*Agenzia Avala* (1919) è semiufficiale.

Lettonia. – Il primo posto spetta al *Jaunakas Siņas* (« Ultime notizie »; 1911; 130.000 copie; democratico); il secondo posto a un quotidiano russo *Segodnja* (« Oggi »; 1919; 40.000 copie; antibolscevico) con la sua edizione della sera *Segodnja Večerom*. Seguono a distanza *Brīvā Zeme* (« La terra libera », 1919; 20.000 copie; organo dell'unione dei contadini); *Pedējā Brīdī* (« L'ultimo momento »; 1927; 18.000 copie; indipendente) e *Latvis* (« Il Lettone »; 1921; 12.000 copie; organo dell'estrema destra). La *Rigasche Rundschau* (1896) ha una tiratura di 15.000 copie,

ed è liberale. L'agenzia telegrafica lettone *Leta* è un'azienda statale autonoma, fondata nel 1919.

Lituania. – Il più importante giornale è *Lietuvos Aidas* (« L'Eco di Lituania »; 1917; 24.000 copie; organo del partito nazionalista); seguono *Lietuvos Zinios* (« Notizie lituane »; 1909; 11.000 copie; organo dei socialisti popolari) e *Rytas* (« Il Mattino »; 1919; 8000 copie; democratico-cristiano). In Memel si pubblica il *Memeler Dampfboot* (1849; 11.000 copie; tedesco autonomista). L'Agenzia Telegrafica Lituana *Elta*, fondata nel 1920, dipende dal Ministero degli esteri.

Lussemburgo. – *Luxemburger Wort* (1848; 45.000 copie; destra cattolica); *Luxemburger Zeitung* (1868; liberale); *Escher Tageblatt* (socialista); *Nationalzeitung und Landwirt* (1837, il giornale più antico; liberale moderato); *L'Indépendance luxembourgeoise* (1871; francofilo).

Norvegia. – Il più antico giornale tuttora esistente è il *Trondjems Adresseavis* (« L'Avvisatore di Trondheim »; 1767; 11.000 copie; conservatore); il più diffuso è l'*Aftenposten* (« Posta della sera »; 1860; 80.000 copie; conservatore). L'*Arbeiderbladet* (« Il giornale dei lavoratori »; 1884; 50.000 copie) è socialista, il *Tidens Tegn* (« Il segno del tempo », 1910; 50.000 copie) è conservatore-liberale, il *Dagbladet* (« Il Quotidiano », 1868; 30.000 copie) è liberale; il *Morgenbladet* (« Il Giornale del mattino », 1819; 27.000 copie) rappresenta l'estrema ala destra del partito conservatore, *Nationen* (1896; 25.000 copie) è l'organo del partito agrario; tutti questi giornali escono a Oslo. Dei giornali di provincia va menzionato il *Bergens Tidende* (« Gazzetta di Bergen », 1868; 26.000 copie; radicale). La principale agenzia di notizie è il *Norsk Telegram-Byrå*, fondato nel 1867, di cui sono proprietarî varî giornali.

Olanda. – Si pubblica ancora l'*Oprechte Haarlemsche Courant* (« Il veritiero corriere di Haarlem »), che fu fondato nel 1656 e ha una tiratura di 15.000 copie. I giornali che hanno una maggiore vendita sono *De Telegraaf* di Amsterdam (1892; 100.000 copie; democratico) e *De Courant-Het Nieuws van den Dag* (« Il Corriere - Le Notizie del Giorno », 1909; 220.000 copie; democratico), che appartengono entrambi alla famiglia Holdert e hanno in comune redazione e servizî. Seguono come importanza il *Rotterdamsche Nieuwsblad* (« Giornale di Rotterdam »; 1878; 100.000 copie; neutrale), *Het Volk* di Amsterdam (« Il Popolo »; 1900; 70.000 copie; socialdemocratico) e *Voorwaarts* di Rotterdam (« Avanti »; 1920; 40.000 copie; socialdemocratico, con una serie di edizioni locali), il *Haagsche Courant* (« Corriere dell'Aia »; 1883; 70.000 copie; neutrale), l'*Algemeen Handelsblad* di Amsterdam (« Giornale generale del commercio »; 1828; 50.000 copie; liberale), *Nieuwe Rotterdamsche Courant* (« Nuovo corriere di Rotterdam », 1843; 50.000 copie; conservatore liberale) con *Het Vaderland* dell'Aia (« La Patria »; 1868; 15.000 copie; liberale) del gruppo Nijgh e i cattolici *De Tijd* (« Il Tempo ») di Amsterdam (1845) e *De Maasbode* di Rotterdam (« Il Messaggero della Mosa »; 1868; 48.000 copie), che raggruppa intorno a sé un'altra trentina di quotidiani di provincia. La stampa quotidiana cattolica costituisce quasi la metà della stampa quotidiana olandese, sebbene i cattolici siano solo un terzo della popolazione. Merita di essere menzionata *De Locale Pers* (« La Stampa locale »), raggruppamento di 25 giornali provinciali e delle Indie olandesi. La principale agenzia d' informazione è la *Nederlandsch Telegraaf Agentschap* di Amsterdam.

Polonia. – Della numerosa schiera di giornali polacchi, il più diffuso è l'*Illustrowany Kurjer Codzienny* di Cracovia (« Corriere quotidiano illustrato »; 1910; 230.000 copie; tendenza democratico-nazionale). Lo segue l'*Express Poranny* (« Espresso del mattino ») di Varsavia, con le sue edizioni del mattino (*Dzień Dobry* « Buon giorno »), del pomeriggio (*Kurjer Czerwony* « Corriere rosso ») e della sera (*Dobry Wieczór* « Buona sera ») e una corona di sei edizioni provinciali: è governativo e tira 100.000 copie. Altri giornali notevoli di Varsavia sono il *Kurjer Warszawski* (« Il Corriere di Varsavia »; 1821; 80.000 copie; di destra), la *Gazeta Warszawska* (« La Gazzetta di Varsavia », 1774; 80.000 copie; di estrema destra), il *Kurjer Poranny* (« Corriere del Mattino »; 1877; 45.000 copie; pilsudskiano) col *Dziś* (« Oggi »); *A. B. C.* (1926; 35.000 copie; neutrale) con il giornale della sera *Wieczór Warszawski* (« La Sera di Varsavia », 1928; 35.000 copie; neutrale); infine il socialdemocratico *Robotnik* (« Il Lavoratore »), che come organo rivoluzionario si pubblicò clandestinamente dal 1894 al 1918, e tira circa 20.000 copie e *Der Moment* (1910; 60.000 copie; pilsudskiano in lingua *yiddish*), il più importante dei giornali ebraici. A Leopoli si pubblicano il *Wiek Nowy* (« Nuovo Secolo »; 1901; 30.000 copie; indipendente) lo *Słowo Polskie* (« La Parola polacca »), e due giornali ucraini, il *Novyj Čas* (« Nuovo Tempo », 1923; 10.000 copie) e il *Dilo* (« L'opera », 1880; 8000 copie). A. Poznań si pubblica il *Kurjer Poznański* (1906; 40.000 copie; di destra), mentre due organi democratici-cristiani si pubblicano a Bydgoszcz (*Dziennik Bydgoski* « Il Quotidiano di B. »; 40.000 copie) e a Katowice (*Polonia*, 1924; 25.000 copie). Il più importante quotidiano tedesco è *Der Oberschlesische Kurier* di Królewska Huta (1907; 30.000 copie; cattolico). La *P. A. T.* (*Polska Agencja Telegraficzna*) fondata nel 1918, è emanazione governativa.

Portogallo. – A Lisbona si pubblicano il *Diario das Noticias* (1864; 100.000 copie; conservatore) e *O Seculo* (1880; 100.000 copie; democratico). A Oporto si pubblicano *O Primeiro de Janeiro* (1869; 45.000 copie) e *O Comercio do Porto* (1854; 30.000 copie; indipendente).

Romania. – I giornali di Bucarest che hanno maggior diffusione sono *Universul* (« L'Universo »; 1882; 150.000 copie, liberale) e *Dimineața* (« Il Mattino »; 1894; 160.000 copie; democratico) che appartiene alla società editrice di *Adeverul* (« La Verità »; 1888; 40.000 copie; democratico). *Curentul* (« Il Corriere »; 1928; 50.000 copie) è nazionalista, *Dreptatea* (« Il Diritto »; 1927; 30.000 copie) è zaranista, *Cuvântul* (« La Parola »; 1924; 25.000 copie) è nazionalista, *Viitorul* (« L'Avvenire », 1907; 15.000 copie) e l'*Indépendance Roumaine* (1878; 5000) sono liberali. Dei giornali in lingue estere, organi delle minoranze, meritano menzione il *Siebenbürgisch-Deutsches Tageblatt* (1870; 15.000 copie) di Sibiu, in tedesco, il *Déli Hirlap* (« Il Messaggiero meridiano ») di Timişoara (1925; 25.000 copie), l'*Ellenzék* (« L'Opposizione ») di Cluj (1879; 25.000 copie) e il *Keleti Ujság* (« Novità orientale ») pure di Cluj (1918; 20.000 copie) in ungherese, e il *Besarabskoe Slovo* (« La Parola della Bessarabia »; 1922; 15.000 copie; liberale) di Chişinău in russo. La *Rador* (*Agence Orient-Radio*) fondata nel 1921 è semiufficiale.

Spagna. – A Madrid si pubblicano *La Voz* (1920; 120.000 copie; liberale) e *El Sol* (1917; 90.000 copie; liberale) che appartengono alla stessa società; *A. B. C.* (1904; 120.000 copie; conservatore); *Las Informaciones* (1921; 100.000 copie; liberale); *Heraldo de Madrid* (1889; 20.000 copie) e *El Liberal* (1878; 35.000 copie) radicali, appartenenti alla stessa società; *La Libertad* (1919; 60.000 copie; radicale-socialista, giornale di Aznar); *El Debate* (1910; 80.000 copie; cattolico, già proprietà dei gesuiti). A Barcellona si pubblicano *La Veu de Catalunya* (1890; 40.000 copie; autonomista), *La Publicitat* (1877; 30.000 copie; separatista), *Las Noticias* (1896; 60.000 copie; giornale d'informazioni), *El Diluvio* (1858; 50.000 copie; repubblicano), *La Vanguardia* (1881; 100.000 copie; cattolico). L'*Agencia Telegrafica Fabra*, fondata nel 1867, dirama i suoi servizî a tutta la stampa spagnola.

Svezia. – *Stockholms-Tidningen* (« Gazzetta di Stoccolma », 1889; 135.000 copie; liberale indipendente) ha la maggiore tiratura, seguito da presso dal *Dagens Nyheter* (« Novità del giorno », 1864; 120.000 copie; liberale). *Svenska Dagbladet* (« Il Giornale svedese », 1884; 87.000 copie) è conservatore, come il *Nya Dagligt Allehanda* (« Nuove notizie quotidiane »; 1769; 40.000 copie), che però è più progressista, e l'*Aftonbladet* (« Il Giornale della sera », 1830; 30.000 copie); il *Socialdemokraten* (1885) tira 50.000 copie, ma esistono parecchi giornali socialisti in provincia; il liberale *Göteborgs Handels- och Sjöfarts-Tidning* (« Gazzetta del Commercio e della navigazione di Göteborg »; 1832) è un importante giornale marittimo e commerciale, che tira 40.000 copie. Il *Tidningarnas Telegrambyrå* (« Ufficio telegrafico dei giornali ») sorto nel 1867 come filiale della Agenzia Wolff, l'anno dopo passò in mani svedesi; è ufficioso.

Svizzera. – Accanto a numerosi quotidiani d'importanza cantonale, ve ne sono parecchi che estendono a tutta la Svizzera la loro influenza. Tra essi vanno menzionati la *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo (1780; 52.000 copie; liberale), *Der Bund* di Berna (1851; 27.000 copie; liberale), la *National-Zeitung* di Basilea (1842; 37.000 copie; liberale), le *Basler Nachrichten* di Basilea (1845; 16.000 copie; radicale), il *Volksrecht* di Zurigo (1898; 23.000 copie; socialdemocratico), il *Berner Tagwacht* (1887; 18.000 copie; socialdemocratico), il *Journal de Genève* (1826; liberale), la *Gazette de Lausanne* (1789; 12.000 copie; liberale), la *Tribune de Genève* (1878; 44.000 copie; neutrale). Più forti tirature spettano però a due giornali apolitici: il *Tagesanzeiger für Stadt und Kanton Zürich* (1894) con 90.000 copie e il *Feuille d'Avis de Lausanne* (1762) con 50.000 copie; notevole per la sua antichità è anche la più che bicentenaria *Feuille d'Avis de Neuchâtel*. La *Schweizer Depeschagentur* (1894) è sotto il controllo del governo; le azioni della società sono possedute dai giornali.

Ungheria. – Le tirature più forti appartengono ai giornali indipendenti: *Pesti Hirlap* (« Messaggero di Pest », 1878; 115.000 copie); *Az Est* (« La Sera »; 1909; 50.000 copie), *Magyarország* (« Ungheria », 1893; 60.000 copie) e *Pesti Napló* (« Giornale di Pest », 1850; 45.000 copie), che appartengono tutti e tre alla stessa società, con tendenza liberale; il *Budapesti Hirlap* (« Messaggero di Budapest », 1881; 32.000 copie) è governativo, mentre il *Magyarság* (« La nazione magiara », 1921; 40.000 copie) è cattolico legittimista e l'*Ujság* (« Novità »; 1903; 30.000 copie) è liberale legittimista; il *Népszava* (« La Parola del popolo », 1872) socialista, tira 80.000 copie, e il *Pester Lloyd* (1853), organo ufficioso in tedesco, 15.000. L'*Agenzia Telegrafica Ungherese* (*Magyar Tavirati Iroda R.-T.*) fondata nel 1881, è un'impresa privata, ma ufficiosa.

U. R. S. S. – La stampa sovietica è completamente in mano del governo e i giornalisti sono considerati impiegati statali. I giornali più diffusi e importanti sono *Pravda* (« Verità »; 1912; 800.000 copie), organo del Komintern; *Izvestija C. I. K. i V. C. I. K.* (« Notizie, ecc. »; 1907; 800.000 copie), organo dell'Esecutivo dell'U. R. S. S.; *Ekonomičeskaja Žizn'* (« Vita economica »; 1918; 150.000 copie), organo del Consiglio del Lavoro e della Difesa dell'U. R. S. S. e del Consiglio economico dell'U. R. S. S.; *Za Industrializaciju* (« Per l'industrializzazione »; 1922; 250.000 copie); la *Krasnaja Gazeta* di Leningrado (« Giornale rosso »; 1918; 145.000 copie) e *Leningradskaja Pravda* (1912; 125.000 copie); oltre a un gran numero di giornali per i varî mestieri e per le varie nazionalità, come la *Rabočaja Gazeta* (« Giornale dei lavoratori »; 1922; 700.000 copie), la *Krestjanskaja Gazeta* (« Giornale dei contadini »; 1923; 1.400.000 copie), la *Krasnaja Zvezda* (« Stella rossa »; 1924; 100.000 copie), organo del Commissariato del popolo per l'esercito e la marina, ecc. Agenzia ufficiale è la T. A. S. S. (*Telegrafnoe Agentstvo-Sojuza Sovetov*, « Agenzia telegrafica dell'Unione sovietica ») fondata nel 1925.

Altri paesi americani. – I giornali del *Canada* sono del tipo di quelli degli Stati Uniti: i più diffusi sono lo *Star* di Toronto (170.000 copie), *La Presse* di Montreal (160.000 copie), il *Telegram* (140.000 copie), lo *Star* di Montreal (123.000 copie), lo *Standard* di Montreal (110.000 copie).

Nel *Messico* si notano l'*Excelsior* (1917; 75.000 copie; indipendente); *El Universal* (1916; 120.000 copie nelle due edizioni) ed *El Nacional Revolucionario* (1928; 40.000 copie; portavoce del governo).

Nell'America Centrale non ci sono giornali importanti; nell'America Meridionale solamente le grandi repubbliche hanno quotidiani che meritino di essere menzionati. L'*Argentina* ha *La Prensa* (1869; 400.000 copie), *La Nación* (1870; 250.000 copie; fondata da Bartolomé Mitre) e *La Razón* (1905; 200.000 copie) tutti e tre indipendenti in politica, che possono stare a pari coi più grandi giornali del mondo; *El Mundo* (1928) è un giornale popolare illustrato e tira circa 120.000 copie.

Il *Brasile* conta tra i suoi maggiori quotidiani *A Noite* (1910; 85.000 copie; conservatore), il *Correio da Manhã* (1902; 50.000 copie; di opposizione), il *Jornal do Brazil* (1892; 50.000 copie; conservatore) e *O Jornal* (1919; 48.000 copie; liberale), tutti di Rio de Janeiro. A San Paolo si pubblica *O Estado de São Paulo* (1874; 65.000 copie; indipendente).

Nel *Chile* si pubblicano *Los Tiempos* di Santiago de Chile (1921; 100.000 copie) e *La Nación* (1916; 40.000 copie), entrambi proprietà del governo; alla famiglia Edwards appartengono *El Mercurio* (1900; 42.000 copie) e *Las Últimas Noticias* (1902; 85.000 copie), entrambi di Santiago de Chile ed *El Mercurio* di Valparaiso (30.000 copie), il più antico quotidiano cileno (1827).

Nel *Perú*, il principale giornale è *El Comercio* di Lima (1839; 60.000 copie), nella *Columbia*: *El Tiempo* di Bogotá (1911; 30.000 copie); nello *Uruguay* sono *El País* di Montevideo (1918; 32.000 copie, conservatore) ed *El Día* (1886; 35.000 copie, progressista).

Africa. – I soli stati africani che abbiano una stampa quotidiana di qualche importanza sono l'Egitto, l'Algeria e il Sud-Africa.

In *Egitto* i giornali più notevoli in arabo sono *al-Ahrām* (« La Piramide », 1875; 40.000 copie; nazionalista moderato), *al-Balāgh* (« Il Messaggio»; 1923; 30.000 copie; nazionalista), *al-Muqaṭṭam* (nome di una collina presso il Cairo; 1889; 30.000 copie, favorevole a un accordo con gl'Inglesi), *Kawkab ash-Sharq* (« La stella d'Oriente », 1924; 20.000 copie; nazionalista), tutti diffusi anche negli altri paesi islamici. Dei giornali in lingue europee, i più diffusi sono *La Bourse Égyptienne* (1903; 10.000 copie; anti-wafdista), *Il Giornale d'Italia*, sorto dalla fusione dell'*Imparziale* (1886) e del *Messaggero Egiziano* (1875), fascista, con 10.000 copie, l'*Egyptian Gazette* (1880; 8000 copie; anti-wafdista) e *Tachydromos* (« Il Corriere », 1874; 7500 copie); questi ultimi si pubblicano in Alessandria, mentre gli altri due si pubblicano in Alessandria e al Cairo.

In *Algeria* si pubblicano *La Dépêche Algérienne* (1884; 60.000 copie; repubblicano moderato), *L'Écho d'Algier* (1911; 30.000 copie; radicale-socialista) e *La Presse Libre* (1928; 25.000 copie; repubblicano).

Nel *Sud-Africa* la stampa è abbastanza sviluppata; i giornali più diffusi sono: il *Rand Daily Mail* di Johannesburg (1902; 40.000 copie; imperialista); il *Cape Argus* di Città del Capo (1857; 25.000 copie) e *The Star* di Johannesburg (1886; 50.000 copie), che appartengono alla stessa società e sono imperialisti; il *Cape Times* di Città del Capo (1876; 30.000 copie). Il principale giornale in lingua olandese è *Die Burger* (1914; 20.000 copie; nazionalista).

L'*Etiopia* ha un solo giornale *Aimro* (« Sapere ») in lingua amharica, fondato da un greco e che esce in Addis-Abeba.

Asia. – Nell'Impero Indiano i giornali principali sono: lo *Statesman* di Calcutta (1875, col titolo di *Friend of India*; 35.000 copie), il *Times of India*, di Bombay (1838; 40.000 copie) con la sua edizione serale *Evening News* (15.000 copie) e *The Pioneer* di Allahabad (1865) con *The Civil Military Gazette* di Lahore (1872; 14.000 copie); tutti questi giornali difendono la politica e gl'interessi inglesi. *Justice* di Madras (1917; 10.000 copie; costituzionale), *Leader* di Allahabad (20.000 copie; liberale) e *The Hindu* di Madras (1878; quotidiano del 1898; 20.000 copie; organo del Congresso) sono organi indiani in lingua inglese; nelle lingue indigene sono pubblicati il *Basumati* di Calcutta (1926; 15.000 copie, in hindustani, nazionalista), il *Swadesamitran* di Madras (1880; 14.000 copie, in tamil, nazionalista), il *Bombay Samachar* (1815; 10.000 copie, organo dei Parsi in lingua gujerati). I servizî sono forniti sia dalla Reuter, sia dall'*Associated Press of India*, dalla *Free Press of India* e dal governativo *Congress Publicity Bureau*.

In *Ceylon* meritano menzione *The Ceylon Daily News* (1918; 10.000 copie) della famiglia Wijewardene, che possiede molti altri giornali, che propugnano tutti l'autonomia dell'isola, tra i quali il *Dinamina* in singalese (1919; più di 20.000 copie). Invece *The Times of Ceylon* (1832; 10.000) difende gl'interessi inglesi.

La *Cina* si vanta di aver avuto il primo giornale del mondo nell'organo ufficiale *Ching Pao* («Gazzetta di Pechino», 714); ma esso va considerato piuttosto come un precursore dei giornali, allo stesso modo degli *Acta Diurna*. Il vero inizio del giornalismo in Cina si deve porre nel 1827, data di fondazione del primo giornale inglese in Cina (*The Canton Register*); solo nel 1870 si ebbe il primo vero giornale cinese, lo *Shên Pao* (« Gazzetta di Shanghai »), nella pronunzia locale *Shun Pao*, oggi il giornale più diffuso (150.000 copie); seguono lo *Shih Pao-Eastern Times* (1904; 110.000 copie), considerato come il miglior giornale cinese; *Hsin Wên Pao* (« Il nuovo Giornale », 1853; 150.000 copie), tutti di Shanghai. Il maggior giornale di Pechino è l'*I shih Pao* (lett. « Gazzetta utile al mondo », 1914; 80.000 copie). Un giornale redatto da Cinesi, ma in inglese, è l'autorevole *China Times* di Shanghai (1907; 85.000 copie). Questi giornali sono seguiti a grandissima distanza da quelli pubblicati da stranieri in inglese, di cui i più diffusi sono il *North China Daily News* di Shanghai (1850; 8000 copie) e lo *Shanghai Times* (1902; 4500 copie). La stampa è incolore, perché sottoposta a una strettissima censura.

Giappone. – La stampa giapponese è tra le prime del mondo come sviluppo tecnico, come redazione e come tiratura. L'*Ōsaka Mainichi Shinbun* (« Giornale quotidiano di Ō. »; 1876 come *Ōsaka Nippō* « Quotidiano di Ō. »; titolo attuale dal 1888; 1.200.000 copie) e il *Tōkyō Nichinichi Shinbun* (« Giornale quotidiano di Tōkyō; 1872; 1.000.000 di copie) appartengono alla famiglia Motoyama; l'*Ōsaka Asahi Shinbun* (« Giornale del mattino », 1879; 1.400.000 copie) e il *Tōkyō Asahi Shinbun* (1888; 1.000.000 di copie) appartengono a una società, delle cui azioni il 51% è proprietà delle famiglie Murayama e Ueno, e il 49% è posseduto dagl'impiegati e dagli operai. Tanto il gruppo del *Mainichi* quanto il gruppo dell'*Asahi*, oltre parecchie riviste e giornali illustrati, pubblicano giornalmente una ventina di edizioni provinciali, ed edizioni in inglese. Altri diffusissimi giornali sono il *Hōchi Shinbun* (« Il Notiziario ») di Tōkyō, proprietà di S. Noma (1872; 700.000 copie), il *Jiji Shinbun* (« Giornale delle novità ») di Tōkyō (1882; 600.000 copie), lo *Shin Aichi Shinbun* (« Nuovo giornale [della provincia] di Aichi ») di Nagoya (1888; 500.000 copie) con una decina di edizioni locali, il *Fukuoka Nichinichi Shinbun* (1879; 300.000 copie) con altri cinque giornali, il *Kokumin Shinbun* (« Giornale del popolo ») di Tōkyō (1890; 300.000 copie), ecc. Dei giornali in lingua inglese, il maggiore è *The Japan Times & Mail* (1897; 30.000 copie). Oltre alle organizzazioni particolari ai grandi giornali, nel Giappone esistono due importantissime agenzie di notizie: la *Nippon Dempō Tsūshin-sha* (*Dentsū*), fondata nel 1901, di proprietà privata, e la *Nippon Shinbun Rengō-sha* (*Rengō*), fondata nel 1926, organizzazione cooperativa dei quotidiani giapponesi. St. L. C.

Il giornale moderno.

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto ha profondamente influito sulla fisionomia e sulla natura stessa del giornale; il gusto prima e poi la necessità d'informare sempre più abbondantemente e per i primi un pubblico sempre più vasto di lettori, ha mutato la funzione del giornale da quella di una tribuna di propaganda politica a quella d'un semaforo quotidiano, mantenuto, per quanto è possibile, estraneo alle competizioni politiche.

In Italia questi giornali moderni, detti d'informazione, non hanno avuto il successo che altri paesi possono vantare, per la ragione che il lettore italiano non sa disinteressarsi della politica e cerca, come ha sempre cercato, nel giornale prediletto, non soltanto l'esposizione asciutta dei fatti, ma un'interpretazione dei fatti; questa qualità del lettore italiano e la necessità del fascismo di servirsi della stampa quotidiana come d'uno strumento di propaganda della sua dottrina e di critica delle avverse dottrine, hanno permesso ai giornali italiani di non cadere negli eccessi del giornalismo puramente informativo, di tipo americano, senza peraltro fermarsi a quel genere di giornalismo d'opinione e di partito che fu tipico del secolo scorso.

In conseguenza di ciò, l'organizzazione interna dei giornali italiani si è in qualche modo modernizzata, pur restando fedele nella sua linea essenziale alla tradizione italiana che esige, in qualsiasi creazione giornalistica, la preminenza dei valori intellettuali e politici su quelli strettamente aziendali e affaristici.

Un giornale è oggi costituito da un complesso di servizî, interni ed esterni alla redazione, che fanno capo alla direzione, la quale ha la responsabilità di tutto ciò che viene pubblicato. I servizî esterni sono quelli che da qualsiasi località convogliano alla redazione le notizie, le informazioni, i commenti che si ritenga necessario far conoscere al lettore. Attraverso il telegrafo, il telefono, i cavi sottomarini, la radiotelegrafia, tutto questo materiale affluisce in redazione dalle capitali estere, dai varî centri della nazione e da talune località che per particolari motivi sono da considerare come veri e proprî osservatorî giornalistici. È fatale che ogni giornalista giudichi importante e indispensabile il materiale che egli trasmette; è compito duro ma necessario dei redattori posti a capo dei varî servizî lo scegliere nell'abbondante messe. Scegliere significa avere il coraggio di sopprimere parti notevoli di un servizio giornalistico che è costato fatica e denaro all'amministrazione del giornale; e sopprimere senza speranza d'ulteriore utilizzazione, perché il materiale giornalistico è quanto di più deteriorabile si possa immaginare, e ciò che oggi è ancora presentabile fra qualche ora è vecchio e stantio e – come si dice in gergo giornalistico – « superato dagli avvenimenti ». Scegliere, ridurre all'essenziale, in modo

che nello stesso numero di giornale entrino quante più notizie e informazioni sia possibile, a rendere vario, attraente e interessante il foglio, destinato a vivere poche ore: ecco il compito più delicato del giornalista.

Al materiale trasmesso dall'esterno s'aggiunge quello che viene elaborato in redazione; e cioè gli articoli e i commenti redazionali. Tutto questo materiale, così scelto e ordinato, passa dal tavolo di lavoro dei varî capiservizio a quello del redattore-capo, il quale deve formarsi un'idea per quanto è possibile globale della materia che le numerose pagine del giornale sono destinate a contenere. Il redattore-capo stabilisce, in armonia con le istruzioni avute dalla direzione, quali notizie e quali articoli avranno l'onore d'essere pubblicati nella prima pagina, che è come la vetrina del giornale ed è quella sulla quale più si conta per interessare il lettore; determina in quale carattere e sotto quali titoli appariranno quelle notizie e quegli articoli. Molto spesso è il redattore-capo che cura l'impaginazione del giornale, operazione fra le più delicate della creazione giornalistica; qualche volta c'è un redattore-impaginatore, addetto alla bisogna per le sue speciali qualità. L'impaginazione d'un giornale è un poco architettura: si tratta di rendere gradevole all'occhio e agevole alla lettura una composizione tipografica costretta in quei limiti insuperabili che sono i margini della pagina. L'impaginazione è forse l'operazione più delicata e più drammatica, perché, protratta all'ultima ora per potere tener conto delle ultime notizie in arrivo, viene fatta sotto l'assillo delle lancette dell'orologio, che muovono implacabilmente verso l'ora della partenza dei treni.

Si è già detto che la prima pagina è come la vetrina del giornale. In essa infatti hanno posto le notizie più importanti e quelle più fresche, quelle che in gergo giornalistico si chiamano « sensazionali ». L'impaginazione dei giornali italiani comporta ancora una specie di menzogna convenzionale, che è quella delle « ultime notizie » collocate nell'ultima pagina. Quando la prima pagina dei giornali italiani era, quasi nella sua totalità, riservata agli articoli e alle polemiche politiche, questa pagina, la più curata tipograficamente, veniva « passata » ai tipografi per prima, e le « ultime notizie » avevano posto, appunto, nell'ultima pagina, sotto l'apposita rubrica. Ma ora le « ultime notizie » vanno talvolta nella prima pagina, appunto perché « ultime »; ogni giornale avendo necessità d'apparire come il più « fresco » tra i tanti concorrenti.

Pochi giornali, in Italia, dànno la dovuta importanza alla documentazione fotografica. Il lettore ha dimostrato da un pezzo, in questa nostra età caratterizzata dalla velocità e dalla concisione, di preferire alle parole le immagini, alle descrizioni le fotografie. Il cinematografo gli ha dato il gusto della cronaca « veduta ». La tecnica tipografica è andata di pari passo col gusto del pubblico, e ha messo a disposizione dei giornali sistemi di riproduzione delle immagini che si potrebbero chiamare addirittura perfetti. Nondimeno, la cronaca fotografica sui giornali non ha ancora in Italia raggiunto quegli sviluppi che si potevano attendere. La radiotrasmissione delle immagini, per uso giornalistico, è ancora una cosa eccezionale; e la stampa in rotocalco, che tanta fedeltà di particolari assicura al documento fotografico, non è usata, per ragioni tecniche, dai giornali quotidiani.

L'amministrazione del giornale ha il compito del regolare e felice andamento dell'azienda giornalistica dal punto di vista degli affari. Un giornale è anche – e, in questi tempi, soprattutto – una azienda che mette in vendita, dopo averlo confezionato, un prodotto che ha una durata effimera e un valore intrinseco variabilissimo. L'amministrazione è costretta, dunque, ad avere criterî che non possono essere sempre quelli della direzione, specie se nella direzione le preoccupazioni politiche superano quelle editoriali. Di qui i conflitti – che il pubblico ignora fino a quando non si rivelano, se si rivelano, attraverso le righe d'una breve notizia – tra l'amministrazione e la direzione. L'amministrazione desidera produrre al più basso costo e vendere nella più larga misura; il prezzo dei giornali essendo, almeno oggi, uniforme e fisso, l'utile amministrativo non può venire se non dal basso costo della produzione e dalla larga vendita. Il basso costo della produzione d'un giornale non si può ottenere se non facendo economia sulle spese, il che contrasta con la necessità del giornale d'essere e d'apparire ricco di servizî interni ed esterni; la larga vendita non si può raggiungere senza studiarsi d'andare incontro e di seguire il gusto della massa dei lettori. Il criterio dell'amministrazione è dunque sempre quello di seguire i gusti del pubblico; il criterio della direzione è l'opposto, quello di correggere quei gusti e di dominarli. L'armonia dei due criterî, un intelligente equilibrio fra le due necessità: ecco lo scopo supremo che si persegue nel campo giornalistico.

Il giornale vive della vendita al numero, degli abbonamenti e della pubblicità. Nelle grandi città, il bisogno che ha il giornale d'andare incontro ai suoi lettori, di raggiungerli dovunque essi si trovino prima dei fogli concorrenti, ha ridotto il numero degli abbonati, ai quali il giornale perviene a domicilio a mezzo della posta. Il lettore preferisce comprare subito, non appena gli è offerto, il giornale appena pubblicato, anziché aspettarne l'arrivo a domicilio. Ecco perché la vendita al numero è per le amministrazioni dei giornali un provento più importante degli abbonamenti. Sennonché la vendita al numero, per la quantità d'intermediarî che si sono inseriti fra il produttore e il consumatore, fra la tipografia e il lettore, è poco redditizia per un giornale e risulta assai aleatoria, dipendendo perfino dalle condizioni meteorologiche. Le amministrazioni dei giornali si basano invece molto sul provento degli abbonamenti, che garantisce un collocamento sicuro e invariabile di copie per la durata dell'abbonamento. I proventi della pubblicità, come ben s'intende, sono in relazione alla tiratura del giornale; più il giornale è diffuso, più è vantaggiosa per l'inserzionista l'inserzione pubblicitaria. In Italia la pubblicità giornalistica non ha preso lo sviluppo che in altre nazioni si nota, per una certa diffidenza del pubblico e per la non eccessiva fiducia che il produttore italiano pone nell'efficacia dell'annunzio giornalistico.

La pubblicità finanziaria – che si potrebbe chiamare invisibile, perché non la si può trovare se non fra le righe o individuare attraverso gli atteggiamenti dei giornali – è molto rilevante all'estero; in Italia non ha né motivo né possibilità di prosperare, data la disciplina nazionale che la stampa s'è data e il controllo che il regime fascista esercita sulle pubblicazioni giornalistiche.

Come si trasformerà il giornale sotto l'influenza delle nuovissime invenzioni, in materia di diffusione delle notizie e delle idee? Si pensa che lo sviluppo della radiofonia possa portare, con la creazione del « radio-giornale » o giornale parlato, un grave danno al giornale propriamente detto o stampato. Ma si può pensare anche che il giornalismo parlato, fatto di sole schematiche notizie delle quali non resta nell'ascoltatore che la memoria spesso confusa dei fatti, possa giovare al giornalismo stampato, respingendolo verso la discussione, la polemica, la critica; riportandolo, cioè, alle sue gloriose origini, dopo averlo spogliato d'una ricchezza effimera e inconsistente che è quella dei meticolosi e puntuali servizî d'informazione relativi alla sfera materiale dell'attività umana. Il radiogiornale avrà un ottimo alleato, in quest'opera di redenzione della stampa, nel « cine-giornale » o documentazione cinematografica degli avvenimenti. T. I.

L'odierna organizzazione dei giornalisti. – Rimandando alla voce stampa: Legislazione, per quanto riguarda le norme giuridiche che regolano la pubblicazione dei giornali, si tratterà qui più specialmente di quelle che definiscono la figura e l'attività professionale del giornalista.

Italia. – Per l'Italia l'art. 7 della legge 31 dicembre 1925, n. 2309 (Disposizioni sulla stampa periodica) stabilisce: « È istituito un Ordine dei giornalisti che avrà le sue sedi nelle città ove esiste Corte d'appello. L'Ordine costituirà i suoi albi professionali, che saranno depositati presso le cancellerie delle Corti d'appello. L'esercizio della professione giornalistica è consentito solo a coloro che siano iscritti negli albi stessi ». (L'Ordine non fu poi costituito, le sue attribuzioni essendo state devolute ai sindacati).

L'albo dei giornalisti è composto di tre elenchi: uno dei *giornalisti*, l'altro dei *praticanti*, il terzo dei *pubblicisti*. Vi è annesso un elenco speciale per i responsabili delle pubblicazioni a carattere strettamente tecnico e scientifico. Nell'elenco dei giornalisti possono essere iscritti soltanto coloro che, da almeno diciotto mesi, esercitano esclusivamente la professione di giornalista. Nell'elenco dei praticanti possono essere iscritti coloro che, pur esercitando esclusivamente la professione di giornalista, non abbiano raggiunta l'anzianità di diciotto mesi o i ventun anni di età. Trascorsi i diciotto mesi di esercizio, i praticanti che abbiano compiuto i ventun anni di età possono chiedere di far passaggio nell'elenco dei professionisti, previa dichiarazione d'idoneità del direttore della pubblicazione in cui hanno compiuto la pratica. Nell'elenco dei pubblicisti possono essere iscritti coloro che esercitano, oltre l'attività retribuita di giornalista, anche altre attività o altre professioni.

La domanda per ottenere l'iscrizione all'albo dovrà essere corredata dei seguenti documenti: 1° certificato di cittadinanza italiana; 2° certifi-

cato da cui risulti che il richiedente gode dei diritti civili; 3º certificato di nascita; 4º certificato penale di data non anteriore a tre mesi dalla data della domanda; 5º certificato di un direttore di giornale o di una pubblicazione periodica dal quale risultino le funzioni che il richiedente esercita nella pubblicazione; 6º licenza di scuole medie superiori o titoli culturali anche non scolastici giudicati equipollenti. Prima di provvedere all'iscrizione, il comitato domanderà al prefetto della provincia, in cui il richiedente risiede, un'attestazione sulla condotta politica di questo per stabilire se all'iscrizione osti il motivo indicato nell'ultimo capoverso dell'art. 5. Se l'attestazione è sfavorevole, si applica l'art. 12.

L'art. 5 stabilisce: l'iscrizione nell'albo è deliberata dal comitato (composto di cinque membri, nominati dal ministro della Giustizia di concerto con quello per l'Interno e le Corporazioni, fra coloro che l'Associazione sindacale designerà in un numero doppio) su domanda dell'interessato.

Non possono essere iscritti nell'albo, e, qualora vi si trovino iscritti, debbono essere cancellati, coloro che abbiano riportato condanna alla reclusione o alla detenzione per tempo superiore ai cinque anni. Nel caso di condanna per un tempo inferiore, il Comitato può concedere l'iscrizione solo se, vagliate tutte le circostanze del fatto, giudichi che la condanna non intacchi la personalità morale del richiedente; se si tratta di persona già iscritta nell'albo il Comitato apre procedimento disciplinare per l'applicazione, ove sia il caso, di una delle pene indicate all'art. 11 (l'avvertimento, la sospensione dell'esercizio per un tempo non maggiore di sei mesi, la cancellazione dall'albo). Nel caso che contro l'iscritto sia stato rilasciato mandato di cattura, gli effetti dell'iscrizione sono sospesi di diritto fino alla revoca del mandato. In nessun caso possono essere iscritti e, qualora vi si trovino iscritti, devono essere cancellati, coloro che abbiano svolto una pubblica attività in contraddizione con gl'interessi della nazione. La cancellazione ha luogo in seguito a procedimento disciplinare.

L'art. 12 stabilisce: il Comitato, in seguito alla richiesta del pubblico ministero o quando abbia comunque notizia di mancanze professionali commesse da iscritti nell' albo, assunte sommarie informazioni, contesta per iscritto all'incolpato i fatti che gli vengono addebitati e gli assegna un termine per presentare le sue giustificazioni. Trascorso il termine, il Comitato, sentito l'incolpato, ove questi lo richieda e vagliate le giustificazioni da lui addotte, pronunzia la sua decisione.

Contro le deliberazioni dei comitati regionali è ammesso ricorso alla Commissione superiore per la stampa, istituita con decreto reale, che ha sede presso il Ministero della giustizia, ed è composta di dieci membri, oltre a un presidente, tutti giornalisti nominati dal ministro, per metà di designazione del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti e per metà, con libera scelta, fra i giornalisti più autorevoli del regno.

Il rapporto d'impiego giornalistico in Italia è regolato da un contratto di lavoro collettivo nazionale che viene rinnovato periodicamente (1911, 1919, 1925, 1928, 1931).

In questo contratto, che costituisce un vero e proprio statuto professionale, tutte le questioni inerenti al lavoro giornalistico trovano la loro equa soluzione: assunzione e licenziamento, vacanze e riposo festivo, indennità e previdenza, decoro professionale, indipendenza di pensiero e di atteggiamento politico. Basterà accennare alle principali disposizioni per rendersene conto preciso. Esse sono: proibizione dei contratti speciali menomanti i diritti dei giornalisti; conservazione del posto in caso di richiamo alle armi o in servizio della M. V. S. N.; diritto allo stipendio intero in caso di malattia per i primi tre mesi, alla metà per i tre mesi successivi; doppio stipendio nel mese di dicembre; diritto a un mese di vacanza ogni anno; diritto a un aumento quinquennale pari all'ultimo mese di stipendio goduto; fissazione dei minimi di stipendio; indennità di licenziamento stabilita in un anno di stipendio per i direttori e vicedirettori, nove mesi per i redattori capi e per i corrispondenti titolari da Roma, sei mesi per tutte le altre categorie, oltre a un'indennità di anzianità pari per tutti a un mese di stipendio per ogni anno di servizio prestato. In caso di fondamentale cambiamento d'indirizzo del giornale, oppure quando venga creata al giornalista una situazione morale incompatibile con la sua dignità personale o professionale, il giornalista ha diritto di dimettersi percependo le indennità di licenziamento. In caso di morte le stesse indennità vengono versate agli eredi legittimi e testamentari. Infine, l'amministrazione del giornale deve versare a favore del giornalista, alla Cassa dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani, un contributo mensile pari al 2% dello stipendio dal giornalista percepito. In virtù della legge 3 aprile 1926, n. 563, i contratti di lavoro hanno forza di legge nei confronti delle categorie rappresentate dalle associazioni contraenti.

Giova accennare, inoltre, che i giornalisti sono organizzati nel Sindacato nazionale fascista dei giornalisti, il quale comprende una Segreteria nazionale, un Direttorio nazionale e undici Sindacati interprovinciali.

L'organizzazione si propone: *Tutela professionale*: *a*) tutela gl'interessi morali e materiali dei professionisti della categoria per la quale è costituito; *b*) svolge opportuna azione per una valorizzazione sempre maggiore delle attività professionali, studiando le condizioni in cui le attività stesse si svolgono nel territorio del regno, nonché i bisogni e le aspirazioni della categoria raccogliendo le proposte dai sindacati dipendenti e promuovendo gli opportuni provvedimenti da parte delle autorità competenti; *c*) coordina le attività delle associazioni aderenti in armonia con gl'interessi della categoria e con quelli superiori della nazione; *d*) svolge – in conformità di quanto dispongono la Carta del lavoro e le norme di legge sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro – opportuna azione intesa alla migliore utilizzazione delle capacità professionali dei giornalisti; *e*) coadiuva e coordina l'azione esplicata dalle varie associazioni aderenti per l'attuazione dei fini di assistenza, di previdenza, d'istruzione e di educazione previsti dai rispettivi statuti; *f*) promuove lo sviluppo e asseconda l'applicazione delle leggi sul lavoro e sulla previdenza, anche mediante la creazione di appositi istituti. In tale materia il Sindacato nazionale procede in ogni caso d'accordo con l'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti.

Sviluppo culturale: *a*) promuove la creazione e favorisce lo sviluppo d'istituti ed enti aventi per scopo l'istruzione professionale e tecnica e l'educazione morale e nazionale dei professionisti appartenenti alla categoria inquadrata; *b*) stipula i contratti collettivi di lavoro a carattere nazionale e quelli aventi efficacia nell'ambito della circoscrizione di due o più sindacati interprovinciali; assiste i sindacati stessi nella stipulazione dei contratti di loro competenza, sostituendosi anche a essi quando i contratti abbiano carattere generale, o particolare importanza per la categoria o quando le associazioni dipendenti non riescano a concludere gli accordi.

Rappresentanza politica: *a*) designa o nomina, attraverso la Confederazione dei professionisti e degli artisti, i proprî rappresentanti nei corpi politici, amministrativi e tecnici dello stato e degli altri enti, quando la nomina o la designazione siano previste dalle leggi o dai regolamenti; *b*) impugna ove lo ritenga opportuno, dinanzi alla Commissione superiore della stampa, i provvedimenti dei comitati per la tenuta degli albi professionali esistenti presso i sindacati di primo grado dipendenti sia in materia disciplinare, sia in materia d'iscrizione, cancellazione e radiazione dagli albi; *c*) adempie a tutti gli altri compiti che gli derivino dalla Carta del lavoro o gli siano attribuiti da leggi, regolamenti e disposizioni delle autorità o della Confederazione nazionale, nonché dallo statuto.

Nei riguardi dell'assistenza, che oggi è uno dei maggiori problemi e l'aspirazione massima di ogni categoria di professionisti, i giornalisti italiani hanno costituito un Istituto nazionale di previdenza che garantisce un capitale o una pensione per la vecchiaia, soccorso nelle sventure domestiche e professionali, un'assicurazione contro gl'infortunî, anche per cause non attinenti al servizio, un'assicurazione contro le malattie a complemento delle disposizioni del contratto di lavoro.

In sintesi, le leggi e i decreti che regolano in Italia l'attività giornalistica, sono i seguenti: r. decr.-legge 15 luglio 1923, n. 3288 (convertito nella legge n. 2309 il 31 dicembre 1925): Requisiti del gerente responsabile. Sua diffida e revoca. Procedimenti per reati di stampa; r. decr.-legge 10 luglio 1924, n. 1081 (convertito nella legge n. 2308 il 31 dicembre 1925): Norme di attuazione del r. decr.-legge 15 luglio 1923, n. 3288 sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche; legge 31 dicembre 1925, n. 2307: Disposizioni sulla stampa periodica; r. decr. 4 marzo 1926, n. 371: Approvazione del regolamento contenente disposizioni sulla stampa periodica; r. decr. 26 febbraio 1928, n. 384: Norme per l'istituzione dell'albo professionale dei giornalisti; legge 25 novembre 1926, n. 2008: Provvedimenti per la difesa dello stato. Inoltre, le leggi generali.

Altri paesi. – Negli altri paesi del mondo il giornalismo non è organizzato come in Italia; non ha né una legislazione compiuta e chiara tanto da segnare con precisione i limiti entro i quali questa importante attività della vita civile può attuarsi e le responsabilità a essa inerenti, né un'organizzazione sindacale che garantisca nelle migliori condizioni il modo di essere della professione con i diritti e i doveri a essa connessi.

È da notarsi in primo luogo che in nessun altro paese vi è, come in Italia, la figura, legalmente costituita, del giornalista professionista, perché la professione giornalistica è generalmente esercitata in via più o meno principale con altre attività. Soltanto negli Stati Uniti, in Germania, in Inghilterra e in Austria, un po' per la caratteristica dell'economia moderna che induce alla divisione del lavoro, un po' per la specializzazione, per la notorietà e ragioni consimili, la massa dei giornalisti è composta di professionisti che non esercitano altra attività.

In conseguenza di ciò, nella maggior parte dei paesi esteri un'organizzazione sindacale della professione che riesca a inquadrare perfettamente la categoria e a difenderne gl'interessi economici e morali è inattuabile o, quanto meno, là dove associazioni sindacali esistono, queste non possono avere quell'efficienza che può trarsi soltanto dall'omogeneità degl'interessi. Sta di fatto che soltanto in Germania, in Inghilterra e, in Austria vi sono associazioni sindacali che, più o meno compiutamente si assumono con qualche risultato la tutela degl'interessi della categoria. In tutti gli altri paesi generalmente le associazioni giornalistiche sono più che altro dei circoli di cultura, qua e là con funzioni di mutualità e di previdenza, come in Svizzera, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria.

Pochissimi sono, perciò, i paesi ove le condizioni di lavoro siano regolate da contratti collettivi. In Germania il contratto nazionale si limita a stabilire condizioni di ordine generale; i contratti regionali fissano i particolari. Di questi ve ne sono quattro, oltre a uno particolare fra l'Unione della stampa operaia e i giornali del partito social-democratico. In Austria vi è un contratto collettivo per i soli giornalisti di Vienna; ma vi è una legge dello stato che impone la stipulazione di un contratto individuale per ciascun giornalista assunto e nel quale debbono essere specificati: la natura della prestazione, il salario, le indennità di licenziamento, la misura degli aumenti quinquennali, la durata delle vacanze, ecc. In Spagna vi è un contratto collettivo, molto modesto nel complesso; in Inghilterra una serie di convenzioni regolanti le condizioni di lavoro di particolari categorie di giornalisti; in Iugoslavia è una legge dello stato che regola la prestazione d'opera giornalistica in base a condizioni che si avvicinano molto a quelle del contratto italiano. In tutti gli altri paesi le condizioni di lavoro dei giornalisti o non hanno alcuna distinzione da quelle di altre categorie, come negli Stati Uniti, in Francia, Belgio, Brasile, Bulgaria, Ungheria, India, Giappone, Olanda, Portogallo e Romania; o v'è una serie di convenzioni come in Svizzera; o stanno per essere regolate da disposizioni legislative, come in Cecoslovacchia e Romania.

La soluzione delle vertenze derivanti dal rapporto d'impiego giornalistico è affidata a collegi professionali speciali nei seguenti paesi: Austria, Australia, Belgio, Germania, Inghilterra, Spagna, Svezia e Svizzera. In tutti gli altri le vertenze vengono portate dinanzi ai tribunali ordinarî, di commercio o del lavoro.

Scuole di giornalismo. – In materia di cultura professionale e di avviamento alla professione giornalistica le opinioni nei varî paesi sono discordi. Si vuole da alcuni che questa professione non comporti una preparazione culturale specifica perché « giornalista si nasce, non si diventa » e chi ne ha la vocazione si avvale soddisfacentemente di ogni specie di cultura per esercitare anche brillantemente la professione di giornalista.

Sta di fatto che attualmente, nella generalità dei paesi, i giornalisti vengono assunti in base alle prove fatte in servizio prestato nei giornali; e anche in quei paesi ove esistono già scuole giornalistiche bene avviate, i diplomi rilasciati agli studenti sono titoli complementari apprezzati, ma non obbligatorî e determinanti l'esercizio della professione. È da notare, però, che la tendenza all'istruzione professionale dei giornalisti, nata di recente, va generalizzandosi e affermandosi con tale rapidità che è facile prevedere non lontano il giorno in cui il titolo di studî giornalistici sarà reso indispensabile per consentire l'esercizio della professione.

In Germania l'insegnamento giornalistico è stato istituito in sedici università, in due scuole tecniche e in cinque scuole superiori di commercio. In Australia tutte le università hanno dei corsi di giornalismo: quella del Queensland rilascia anche un diploma. In Austria i giornalisti si sono dichiarati contrarî a ogni insegnamento professionale. Nel Belgio è stata la stessa Associazione della stampa che ha creato e mantiene un Istituto per giornalisti, con dei corsi di storia, di economia politica, di critica artistica e letteraria e di diritto; i corsi sono completati da un insegnamento pratico, come spoglio di dispacci, cronaca giudiziaria, ecc. L'Istituto rilascia un diploma. Nessun insegnamento professionale esiste nel Brasile, in Bulgaria e in Spagna. Negli Stati Uniti, invece, le scuole di giornalismo sono molto sviluppate. La prima scuola venne fondata presso l'università di Columbia da Joseph Pulitzer, il fondatore del *New York World.* Attualmente l'insegnamento di giornalismo è istituito negli Stati Uniti presso 28 università, 19 scuole tecniche statali e 50 istituti privati. Tali scuole sono dei tipi più diversi, ciascuna dando all'insegnamento impartito un carattere particolare che sarà commerciale, agricolo o generale a seconda delle istituzioni alle quali sono collegate. In Inghilterra l'insegnamento di giornalismo è molto diffuso, anche nelle scuole private. Le organizzazioni giornalistiche incoraggiano l'iscrizione dei giornalisti esercenti a corsi superiori ove s'insegnano soprattutto storia, economia e sociologia. Corsi del genere funzionano già nelle università di Londra, di Liverpool e di Birmingham; ma la scuola più importante è la London School of Journalism. In Svizzera è praticato già da tempo l'insegnamento di giornalismo all'università di Zurigo.

In Italia il primo passo verso un'istituzione giornalistica fu compiuto nel 1928, per interessamento dello stesso Sindacato nazionale dei giornalisti, con l'istituzione di una cattedra di « Storia del giornalismo » e di « Legislazione sulla stampa, interna e comparata » alla facoltà fascista di scienze politiche presso l'università di Perugia. Seguì l'istituzione di corsi speciali all'università di Ferrara, all'università cattolica di Milano e all'università di Trieste. Nel gennaio del 1930 fu inaugurata a Roma la Scuola di giornalismo, fondata dal Sindacato nazionale fascista dei giornalisti e con l'interessamento dei ministeri delle Corporazioni e dell'Educazione nazionale. La scuola comprende un corso biennale d'insegnamento, superato il quale gli studenti ricevono un diploma che, esistendo anche gli altri requisiti prescritti dal regolamento per l'albo professionale (regio decreto 26 febbraio 1928, n. 384), in virtù del regio decreto 21 novembre 1929, darà loro il diritto di essere iscritti nel ruolo dei giornalisti, senza i 18 mesi di pratica redazionale.

Inoltre, gli studenti della facoltà di scienze politiche dell'università di Perugia che vogliano conseguire la laurea « con indirizzo giornalistico » devono frequentare per due anni, nei mesi di marzo, aprile e maggio, le esercitazioni pratiche della Scuola di giornalismo di Roma, ottenendone un certificato di compiuto tirocinio. Con questo avranno la laurea che li abilita all'iscrizione nell'albo dei giornalisti e quindi all'esercizio della professione. Er. A.

Bibl.: Opere generali: D. Papa, *Il giornalismo: rivista estera e italiana*, Verona 1880; G. L. Piccardi, *Saggio di una storia sommaria della stampa periodica*, Roma 1886; A. Ramella, *Giornali e giornalisti*, Milano 1898; O. Buonvino, *Il giornalismo contemporaneo*, Palermo 1906; P. Parisi, *Il giornale e il giornalismo*, 2ª ed., Napoli 1919; L. Piccioni, *Il giornalismo*, Roma 1920 (ampia bibliografia riguardante giornali e giornalisti italiani); K. d'Ester, *Zeitungswesen*, Breslavia 1928; K. Bömer, *Bibliographisches Handbuch der Zeitungswissenschaft*, Lipsia 1929; V. Bruns e K. Häntzschel, *Die Pressgesetze des Erdballs*, Berlino 1928-30; O. Groth, *Die Zeitung: Ein System der Zeitungskunde*, voll. 4, Mannheim 1928-30; W. Bauer, *Die öffentliche Meinung in der Weltgeschichte*, Potsdam 1929 (con ampia bibl. precedente); *Jahrbuch der Tagespresse*, Berlino 1928 segg.; *Handbuch der Weltpresse*, Berlino 1931; *Zeitschrift für Zeitungswissenschaft*.

Per il giornalismo italiano in particolare: P. Cironi, *La stampa nazionale italiana (1828-60)*, Prato 1862; N. Bernardini, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce 1890; S. Montuori, *Giornali dimenticati*, Napoli 1901; T. Rovito, *Dizionario bio-bibliografico dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1907, 2ª ed., ivi 1922; L. Carnovale, *Il giornalismo degli emigrati italiani nel Nord America*, Chicago 1909; G. Bustico, *Giornali e giornalisti del Risorgimento*, Milano 1924; F. Fattorello, *Le origini del giornalismo in Italia*, Udine 1929; id., *Il giornalismo veneziano nel '700*, voll. 2, Udine 1930; E. Amicucci, *Il giornalismo nel regime fascista*, Roma 1930; L. Lodi, *Giornalisti*, Bari 1930; A. Dresler, *Geschichte der italienischen Presse*, I (fino al 1815), Monaco 1931 (con cronologie e indici); *Annuario della stampa italiana*, Roma e Milano 1925-30, Bologna 1932.

Per il giornalismo estero in particolare: J. M. Lee, *History of American Journalism*, New York 1923; C. H. Payne, *History of the Journalism in the U. S. A.*, New York 1925; *Editor and Publisher*, New York; B. Andreeff, *Die Bulgarischen Zeitschriften*, Lipsia 1927; L. Bernhard, *Der « Hugenberg-Konzern »*, Berlino 1928; H. Tracey, *The British Press*, Londra 1928; W. H. van der Hont, *Over de krant*, 1928; A. A. James, *The Press Directory of Australia and New Zealand*, Sidney 1930; L. Levrault, *Le journalisme*, Parigi 1930; A. W. Just, *Die Presse der Sowiet-Union*, Berlino 1931.

GIORNALE MASTRO: v. mastro; libro: Libri di commercio.

GIORNATA. – Antica misura di superficie del Piemonte, corrispondente all'area di terreno che può essere arata in una giornata da un paio di buoi. Si ragguaglia in genere a mq. 3810,3948.

GIORNEA (da *giorno*, probabilmente nel senso di « veste di tutti i giorni »). – Antica sopravveste militare che copriva il petto e il dorso del soldato (sec. XIV). In seguito (sec. XV), adottata dagli uomini d'ogni condizione, divenne una specie di piccola dalmatica senza cintura, con i due lembi fermati alla vita sotto le braccia; poi, provvista di maniche aperte per lasciar passare quelle del vestito di sotto, si guarnì di gioielli, di galloni e di ricami, si foderò di pelliccia e di seta, e per il popolo, un poco più lunga di quella adottata dai nobili, fu confezionata in tela o in panno. La giornea fu abitualmente adottata per cavalcare, ornata di stemmi e d'insegne (giornea a divisa). Verso il 1450 la giornea era una casacca corta, aperta davanti con maniche aperte o anche chiuse al polso ma sempre molto larghe, e molto imbottita sulle spalle. Sopra la giornea si portavano catene d'oro a più giri e medaglioni. Negl'inventarî del 1400 si parla spesso anche di giornee di donna, sopravvesti o zimarre aperte davanti, o anche ai lati sotto le braccia, spesso con maniche di diverso colore e foderate di pelliccia, ornate di frange e di ricami. Sempre nei conti quattrocenteschi figurano « jorneuzze » come abbigliamento da bambini. La giornea scompare nella seconda metà del '400.

(fot. Alinari)

Giornea (particolare di un quadro di Fiorenzo di Lorenzo) Perugia, Pinacoteca Vannucci

Bibl.: C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, Venezia 1589, p. 95; M. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'ameublement*, IV, Parigi 1873, p. 5; C. Merkel,

Come vestivano gli uomini del Decamerone, Roma 1898, pp. 17, 18, 105; id., *I beni della famiglia di Puccio Pucci*, Trento 1898, pp. 151-55, 171, 195; L. A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III*, Bologna 1901, p. 14 segg.; V. Gay, *Glossaire archéologique du moyen-âge à la Renaissance*, II, Parigi 1928, p. 58. G. Ar. S.

GIORNO (dal lat. *diurnus* « giornaliero »; fr. *jour*; sp. *dia*; ted. *Tag*; ingl. *day*). – In astronomia *giorno* è l'intervallo di tempo entro il quale la rotazione della Terra attorno al proprio asse riconduce un punto del cielo a passare per un meridiano qualunque. Poiché gli astri sono dotati di movimento sensibile sulla vòlta celeste, i giorni che essi definiscono sono diversi l'uno dall'altro. Così abbiamo il giorno *siderale* o il giorno *solare vero*, secondo che il punto culminante sia una stella oppure il Sole. Ma poiché il ritardo di quest'ultimo rispetto alle stelle è variabile da giorno a giorno, bisogna compensare in una media annua le durate dei giorni solari: e così la teoria astronomica conduce a un giorno *solare medio*, unità invariabile di misura del tempo in tutte le applicazioni pratiche, così per la scienza come per la vita civile.

S'intende pure per giorno, nel linguaggio astronomico e in quello comune, l'intervallo di tempo che intercede fra il sorgere e il tramonto del Sole: in questo senso, al giorno si contrappone la notte. La durata di tale periodo dipende da due elementi, la declinazione del Sole e la latitudine geografica del luogo di osservazione: la metà di esso (arco semidiurno) è il tempo nel quale il Sole sale dall'orizzonte al meridiano, oppure discende da questo a quello. Ciò se si prescinde dalle variazioni diurne della declinazione solare, le quali rendono necessarie piccole correzioni, dalla rifrazione atmosferica, che ha per effetto di allungare sensibilmente la durata del giorno, infine dal crepuscolo, che, nei momenti che precedono il sorgere o seguono il tramonto, ha pure l'effetto di un prolungamento del giorno chiaro.

L'arco diurno a è di dodici ore esatte sull'equatore terrestre: in ogni altro luogo, di latitudine φ, è dato dalla formula

$$\cos\frac{a}{2} = -\operatorname{tang}\varphi\ \operatorname{tang}\delta,$$

dove δ denota la declinazione del Sole.

Si vede di qui che i massimi e i minimi di durata del giorno corrispondono, in ogni luogo della Terra, ai massimi della declinazione solare; e più precisamente, i massimi ai massimi di egual segno e i minimi ai massimi di segno opposto per la latitudine. Quando questa supera il complemento della declinazione massima solare (declinazione del solstizio, pari a 23° 27′), la durata del giorno intorno al solstizio estivo, e della notte intorno al solstizio iemale, supera le 24 ore. Al polo il giorno è di sei mesi, e la notte di altrettanto. F. P. d. S.

GIOSAFAT (ebr. *Yehō-šāphaṭ* « Dio giudica »). – Re di Giuda, che regnò 25 anni, circa nell'871-846 a. C. Adottò una politica contraria a quella dei suoi predecessori. Nel campo religioso fu riformatore jahvistico, adoperandosi a far scomparire l'idolatria e il sincretismo popolare. Nelle relazioni diplomatiche divenne amico col connazionale regno di Israele, aiutando Acab nella guerra contro i Siri, e dando in moglie Atalia, figlia di Acab, al proprio figlio Joram (*I* [*III*] *Re*, XXII). A questi dati il Cronista aggiunge la notizia di una grande invasione di tribù transgiordaniche respinta da G. (*II Cronache*, XX).

Valle di Giosafat. – Valle ricordata in *Gioele*, III, 2, 12, ove è detto, secondo l'opinione più comune, che Dio in questa valle giudicherà alla fine del mondo tutte le genti. La credenza popolare ha localizzato la scena del giudizio finale nella valle detta di Giosafat, o altrimenti del Cedron, situata a oriente di Gerusalemme, tra le mura e il monte Oliveto. Ma in realtà Gioele non designò nessun luogo determinato; la sua frase in ebraico è un giuoco di parole: « Jahvè giudicherà (*šāphaṭ*) nella valle del *giudizio di Jahvè* (*yehō-šāphaṭ*) », cioè in quella valle indeterminata che Dio sceglierà per svolgere ivi il giudizio universale. Vi. C.

GIOSAFAT, Kuncevyč, santo. – Nacque di nobile famiglia a Wołodymyr, borgata della Lituania, nel 1580 o forse nel 1584. Avviato prima al commercio, fu poi giudice; di vita austerissima, nel 1604 si fece basiliano a Vilna, nel 1609 fu ordinato sacerdote, passò quindi in varî monasteri del suo ordine; esplicò ovunque grande zelo per unire con Roma la parte scismatica della chiesa rutena, allora capeggiata da Melezio Smotryckyj, attirandosi con ciò molti odî. Nel 1617 fu eletto vescovo di Vitebsk, e nel 1618 arcivescovo di Polock: fu ucciso a tradimento dagli scismatici il 12 novembre 1623.

Fu canonizzato, come martire, nel 1867.

Bibl.: N. Contieri, *Vita di S. Giosafat*, Roma 1867; A. Guépin, *Un apôtre de l'union des Églises au XVII*[e] *siècle*, voll. 2, Parigi 1898.

GIOSAFATTI, Giuseppe. – Architetto e scultore, nato ad Ascoli Piceno nel 1643, morto ivi il 7 luglio 1731. È notevole rappresentante del Barocco nelle Marche. Nell'opera sua maggiore, il palazzo comunale di Ascoli (1683-1745: in parte su piani di G. B. Cavagna), compiuta dai suoi figli, è da rilevare il motivo delle cariatidi adoperate nelle finestre al primo ordine. Il medesimo partito egli adottò nel portale e nelle finestre del palazzo Lenti Gallo, eretto con la collaborazione del figlio Lorenzo. Elegantemente bizzarro è il portale del giardino Odoardi, forse la sua opera più riuscita. Nella chiesa di S. Emidio alle Grotte s'ispirò per la facciata a S. Maria della Pace a Roma. Sua è anche la sistemazione della zona mediana della cripta del Duomo (1704). Come scultore va ricordato specialmente per il gruppo statuario della Madonna e S. Tommaso nella chiesa di S. Tommaso.

Dei figliuoli che lo aiutarono nell'arte, Lorenzo (1696-1780), Pietro (1699-1785), e Lazzaro, il più importante fu Lazzaro (nato nel 1694 ad Ascoli Piceno, ivi morto il 17 aprile 1781), architetto e scultore anch'egli. A Roma decorò con stucchi la chiesa dei Ss. Giuda e Simone. Ad Ascoli eseguì il gruppo marmoreo del Battesimo di S. Polisia per mano di S. Emidio (1718) nella cripta del duomo. Nella pinacoteca comunale è un suo bozzetto rappresentante Santo Emidio in gloria. A Offida rinnovò la collegiata.

Bibl.: C. Mariotti, *Guida di Ascoli*, Ascoli Piceno 1907; id., *Ascoli Piceno* (*Italia artist.*, n. 69), Bergamo 1913; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1929 (con ampia bibliografia). L. Se.

GIOSIA o Iosia (ebr. *Yo'shiyyāhū*; i Settanta Ἰωσίας; la Vulgata *Josias*). – Uno degli ultimi re di Giuda, che fu figlio di Amon e nipote di Manasse e regnò dal 639 al 608 a. C. Ucciso da congiurati suo padre Amon, egli salì al trono in età di 8 anni (*II* [*IV*] *Re*, XXII, 1). I primi anni del suo regno non appaiono contraddistinti da nessun atteggiamento particolare, probabilmente sia per l'immatura età del monarca, sia per la schiacciante preponderanza che il partito antijahvista, che aveva dominato nel lungo regno di Manasse e in quello di Amon, ancora esercitava. Ma ben presto il re si mise a capo della corrente jahvista, che doveva certamente contare fra il popolo non pochi rappresentanti fino allora impotenti o anche perseguitati: ciò avvenne – secondo *II Cronache*, XXXIV, 3 – fra l'8° e il 12° anno di regno; in quest'ultima data (627 a. C.) egli cominciò ad agire, purificando il regno dai culti idolatrici. È notevole che soltanto un anno dopo (626 a. C.; cfr. *Geremia*, I, 2; XXV, 3) iniziò la sua carriera pubblica anche il profeta Geremia (v.), ed egualmente ai tempi di G., è riportata la carriera del profeta Sofonia (v.; cfr. *Sof.*, I, 1), ambedue d'accordo con gli scopi prefissisi dal re.

Verso lo stesso tempo, la minacciosa invasione degli Sciti, che aveva inondato l'Asia anteriore, passò anche per la Palestina mirando all'Egitto; ma nel regno di Giuda sembra ch'essa non recasse gravi danni. Passato il pericolo, il re riprese la sua opera di riforma jahvista, che precisamente nel 621 fu rafforzata da un fatto di straordinaria importanza: esso fu il ritrovamento del « Libro della Legge » avvenuto nel Tempio di Gerusalemme in occasione di collette per restauri (*II* [*IV*] *Re*, XXII, 3 segg.; v. deuteronomio; pentateuco). Sulla scorta e secondo le norme di quel libro il re, d'allora in poi, diresse le sue iniziative di riforma sociale-religiosa nel suo regno, e – secondo *II Cron.*, XXXIV, 6 – anche in molta parte del distrutto regno d'Israele. La sua riforma, quantunque non riuscisse a estirpare tutto il male profondamente radicato nel popolo, produsse grandi effetti, sì da meritare nella stessa Bibbia lodi affatto singolari al suo iniziatore (*II* [*IV*] *Re*, XXIII, 25; *Ecclesiastico*, XLIX, 4 [Vulg., 5]).

La morte di G. avvenne per ferite ricevute nella battaglia di Megiddo (Mageddo), allorché si oppose al faraone Nechao che saliva dall'Egitto verso la Mesopotamia. Su questo punto una luce nuova è stata recata dalla cronaca cuneiforme di Nabopolassar, scoperta nel British Museum e pubblicata dal Gadd, la quale mostra che all'epoca della battaglia di Megiddo la capitale assira, Ninive, era già caduta (612 a. C.), che il faraone saliva per attaccare il nuovo impero babilonese, e non per cooperare alla caduta di quello assiro: che quindi G., dandogli battaglia, aveva fatto causa comune con gli antichi vassalli dell'Assiria, oramai liberi da essa e solo minacciati dal tardivo intervento egiziano.

Bibl.: Per la biografia di G., oltre ai commenti ai libri dei *Re*, valgono le varie storie dell'Antico Testamento (v. bibbia; ebrei); per la cronaca di Nabopolassar, C. J. Gadd, *The fall of Niniveh. The newly discovered Babylonian Chronicle n. 21901 in the Brit. Mus.*, Londra 1923. G. Ri.

GIOSTRA: v. torneo.

GIOSUÈ. – Figlio di Nun, fu il successore di Mosè come condottiero degli Ebrei nel periodo in cui costoro penetrarono nel paese di Canaan e vi s'insediarono.

Il suo nome appare nella Bibbia più comunemente sotto la forma *Yᵉhōshūᵃᶜ*, col significato « Jahvè è salvezza »; più tardi tuttavia (*Neemia*, VIII, 17) appare anche, riferita allo stesso personaggio, la forma abbreviata *Yeshūᵃᶜ* « Gesù », che fu l'usuale in tempi tardivi (v. GESÙ: Nome).

G. apparteneva alla tribù di Efraim (*Numeri*, XIII, 9, 17; *I Cronache*, VII, 22-27); sotto Mosè era già stato suo ministro, l'aveva coadiuvato in varie circostanze e ne era stato inviato con altri ad esplorare il paese di Canaan prima che gl'Israeliti si avvicinassero ad esso per invaderlo (*Esodo*, XVII, 9; XXIV, 13; XXXIII, 11; *Num.*, XI, 28; XIV, 6 segg.); infine fu da Mosè, sullo scorcio di sua vita, stabilito pubblicamente come suo successore nella suprema reggenza d'Israele (*Num.*, XXVII, 18 segg.). In questa sua qualità G. compì i fatti narrati nel libro che porta il suo nome.

Il libro di Giosuè. – È il sesto dei libri della Bibbia ebraica, venendo dopo i cinque del Pentateuco (v.). A questa serie corrisponde il filo della narrazione; giacché il Pentateuco, partendo dalle origini, ha narrato le vicende degl'Israeliti fino al loro giungere sulla riva orientale del Giordano, e occasionalmente ha riferito la loro legislazione: a questo punto subentra il libro di *Giosuè* che narra il passaggio del Giordano, la conquista di Canaan e la sua spartizione (v. EBREI: Storia, XIII, pp. 334-335). Quei critici moderni che scorgono nel Pentateuco la fusione dei quattro documenti, jahvista, elohista, sacerdotale e deuteronomista, parlano volentieri di Esateuco, supponendo che anticamente *Giosuè* formasse tutta una narrazione col Pentateuco, poiché lo ritrovano costituito degli stessi documenti.

Contenuto. – Si divide spontaneamente in due parti (capp. I-XII e XIII-XXII), seguite da un'appendice (capp. XXIII-XXIV). Nella prima parte si narra la penetrazione in Canaan e la sua conquista: cioè l'esplorazione della città di Gerico (II); il passaggio miracoloso del Giordano, che rattiene le sue acque fino a che l'Arca e tutto il popolo non siano passati (III-IV); la pratica, compiuta a Ghilgal, del rito della circoncisione, che era stato negletto nei 40 anni di peregrinazione nel deserto (V); la taumaturgica espugnazione di Gerico, le cui mura ruinano davanti alla processione condottavi attorno dagl'Israeliti con l'Arca (VI); il ripetuto assalto alla città di ʿAi (Hai), la sua conquista, e la punizione di Achan, israelita che aveva violato il *ḥerem* (anatema di distruzione) pronunciato contro Gerico, e il pubblico arringo del popolo sui monti Garizim ed Ebal per la rinnovazione del patto della legge (VII-VIII); l'astuzia con cui i Gabaoniti evitano di esser distrutti dagl'Israeliti, dei quali divengono servi (IX); la vittoria sui cinque re amorriti, nella quale occasione G. comanda al sole di fermarsi per aver più tempo di sfruttare la vittoria, e il sole si ferma (X); la vittoria contro la lega capeggiata da Iabin re di Ḥaṣor (XI); altre vittorie ed estensioni della conquista (XII). Nella seconda parte si narra la spartizione del territorio conquistato, fatta da Giosuè alle varie tribù israelitiche, dapprima a Ghilgal (XIII-XVII), e in seguito a Silo dopo che ivi fu trasportata l'Arca (XVIII-XXII). L'appendice riferisce le ultime allocuzioni di G., la sua morte a 110 anni, e il suo seppellimento a Timnath-seraḥ nelle montagne di Efraim.

Il periodo storico a cui si riferisce il libro di *Giosuè* è fondamentale per la storia d'Israele. La supposizione di alcuni critici, che nel passato avevano ritenuto essere G. un personaggio mitico o eponimico, è oggi abbandonata; egli fu certamente il condottiero che diresse quella penetrazione di Israele in Canaan, che dalle recenti scoperte (documenti di Tell el-ʿAmārnah; scavi di Gerico, ecc.) è messa in luce sempre più chiara. Tuttavia la narrazione biblica è – come in altri casi – schematica: spesso non segue la successione cronologica; alcune volte presenta i fatti di scorcio e in forma riassuntiva (basti ricordare che in *Giosuè*, XII, sono enumerati 31 re debellati dagl'Israeliti, dei quali solo una metà è ricordata nella relazione particolareggiata) senza mostrarne le scambievoli relazioni.

Rinunciando affatto a identificare i *Khabiru*, mentovati nei documenti di Tell el-ʿAmārnah, con gli *ʿIbʰrim* (« Ebrei ») di Giosuè (v. vol. XIII, p. 334), rimane ancora indeciso a quale epoca fissare il periodo di Giosuè e quindi dell'ingresso degli Ebrei in Canaan; i dotti sono di discorde parere, ché mentre alcuni lo stabiliscono all'epoca della XVIII dinastia egiziana (lungo il sec. XV a. C.), altri – oggi più numerosi – lo fanno discendere a sotto la dinastia XIX (lungo il sec. XIII a. C.). Gli scavi di Gerico, già praticati dai Tedeschi (Sellin, Watzinger) nel 1907-9, furono ripresi dagl'Inglesi (Garstang) nel 1930 al preciso scopo di fissare l'epoca della caduta della città, ma non hanno dato finora sicuri risultati: del duplice recinto di mura ritrovato, quello caduto sotto G. fu certamente quello interno che corre sulla cresta della collina, e che mostra evidentissime tracce di distruzione violenta; ma, mentre alcuni dotti fissano questa distruzione a circa la metà del sec. XV a. C. in forza della ceramica ivi rinvenuta, altri per diversa interpretazione degli stessi ritrovamenti la riportano a circa la metà del sec. XIII (v. *Palestine Explor. Fund, Quart. Stat.*, 1930, p. 123 segg.; 1931, p. 104 segg.).

Conquistate successivamente Gerico e varie località del Canaan centrale, G. estese le sue conquiste verso il Sud e poi verso il Nord del paese: a Sud egli s'impadronì del territorio « da Cadesbarnea fino a Gaza » (*Gios.*, X, 41); a Nord vinse i re collegatisi con Iabin re di Ḥaṣor, impadronendosi della regione fino a « Baʿal-Gad nella valle del Libano, sotto al monte Hermon » (XI, 17). Tuttavia i dati di queste due campagne non mostrano una successione cronologica chiara, né appare in che precisa relazione essi stiano con i dati offerti dal tratto *Giudici*, I-II, 10, ove certo è contenuto un riassunto delle gesta di Giosuè, ma ove probabilmente si riferiscono di scorcio anche fatti occorsi dopo la morte di lui.

A ogni modo la penetrazione in Canaan sotto G., più che una vera conquista, fu un insediamento a mano armata, in cui le singole tribù dovettero spesso agire per propria isolata iniziativa. Non solo alla periferia la conquista fu limitatissima, ma anche al centro rimasero molti e importanti centri dei Cananei che continuarono ad abitarvi indisturbati, costituendo così quello che fu lo sfondo sociale-politico dell'epoca dei Giudici.

A Timnath-seraḥ, ove G. possedeva i terreni assegnatigli nella spartizione del paese, egli fu sepolto. A tale proposito il testo greco dei Settanta (XXIV, 30 *bis*) dà in più sull'ebraico la particolare notizia che nella sua tomba furono deposti i coltelli di pietra usati per la circoncisione praticata a Ghilgal. Timnath-seraḥ è oggi comunemente identificata con Tibne (a circa 15 km. a nord-est di Beth-el); ivi difatti, presso il Kefr Yeshūʿā, « villaggio di Giosuè », esistono molte tombe scavate nella roccia, e in una di esse furono ritrovati nel 1870 parecchi coltelli di pietra, che lo scopritore (Richard) ritenne esser quelli deposti nella tomba di Giosuè.

Il redattore del libro di *Giosuè* si servì di documenti varî, parecchi dei quali certo assai antichi: notevoli fra questi il « Libro del *Yāshār* » (del « Retto »?, del « Prode »?; altri corregge in « Libro del *Shīr* », del « Canto ») da cui è desunto il passo dell'antico carme, ove si riferisce il comando dato da G., in occasione della sua vittoria, al sole e alla luna che si fermassero, e l'effetto ottenutone (X, 12 segg.). Per la distinzione e l'epoca dei varî documenti sono da consultarsi i commenti.

BIBL.: Oltre alle varie storie d'Israele, menzionate a EBREI, XIII, p. 344, cfr. H. Holzinger, *Josua*, in *Kurzer Hand-Commentar z. A. T.*, Tubinga e Lipsia 1901; Fr. de Hummelauer, *Commentarius in libr. Josue*, Parigi 1903; S. Friedeberg, *Joshua*, Londra 1913; G. A. Cooke, *The book of Joshua*, Cambridge 1918; E. Dimmler, *Josue, Richter, Ruth*, Gladbach 1922; C. Steuernagel, *Das Buch Josua übers. und erklärt*, in *Handkommentar z. A. T.*, Gottinga 1923 (ristampa anastatica dal 1900); A. Schulz, *Das Buch Josue übers. und erklärt*, in *Die heil. Schrift des A. T.*, Bonn 1924; J. Kaulers, *Het Bock Josuë*, Brugge 1928; J. Garstang, *Joshua, Judges*, Londra 1931; per la distinzione delle fonti vedi l'edizione di W. H. Bennet nella Bibbia Policroma di P. Haupt (Lipsia 1895), seguace della teoria di I. Wellhausen. G. Ri.

GIOSUÈ STILITA. – Sotto il nome d'autore di Giosuè Stilita fu pubblicata da J. P. P. Martin nel 1876 una cronaca in lingua siriaca, scritta nell'anno 596, che va dall'anno 494 all'anno 596 e che lo Pseudo Dionisio di Tell Maḥrē (v. DIONISIO DI TELLMAḤRĒ) incorporò in una sua compilazione di storia universale. Giosuè Stilita sarebbe stato sacerdote nel convento Zūqnīn presso Antiochia.

BIBL.: R. Duval, *La littérature syriaque*, Parigi 1907, pp. 177-178; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1907, p. 146; J. P. P. Martin, *La chronique de Josué le Stylite*, Lipsia 1876; W. Wright, *The chronicle of Joshua the Stylite*, Cambridge 1872. G. F.

GIOTTI, NAPOLEONE. – Pseudonimo dell'autore drammatico Carlo Jouhaud, nato a Milano nel 1803, morto a Firenze il 30 giugno 1897. Seguì la scuola del Niccolini, al quale dedicò il suo primo dramma, *Aroldo il Sassone* (1846). Seguirono *Giano della Bella* (1847), la trilogia sulla *Lega Lombarda* (1848), nella quale è celebrata, in versi sonanti di patriottismo, la resistenza dei Lombardi. Nel 1853 successo entusiastico ebbe *Monaldesca*, interpretata dalla Ristori. Con questo dramma il G. declina verso la scuola romantica francese: *Gli Ugonotti* (1854); la *Diavolina ovvero l'origine di via del Fiore*; *Balduino di Fiandra*; *Brunechilde*; *Enrico Wasa*; *Lo Czar*; *L'ultimo duca di Urbino*, ecc. Al. M.

GIOTTINO: v. MASO.

GIOTTO di BONDONE. – Pittore, architetto e plastico. Nacque (è incerto se presso Vespignano, in Mugello, o a Firenze) nel 1266, come s'induce dai versi del banditore e cronista fiorentino Antonio Pucci, che lo vide e lo ricorda settantenne nel 1336 (stile comune: 1337), anno di sua morte in Firenze. Meno autorevole, e forse per errore tipografico, il Vasari ne riportò la nascita al 1276: data meno probabile perché lascia minor spazio di tempo alla formazione del maestro prima dei capolavori di Padova (circa 1305).

Pochi documenti d'archivio, e non tutti con notizie rilevanti per l'arte, ricordano G.: a Firenze (1311, 1312, 1314, 1320), dove nel 1312 si trova iscritto all'arte dei medici e speziali; a Roma, dove operò per il cardinal I. Stefaneschi, e donde nel 1313 recuperava masserizie che vi aveva lasciato. Ma scrittori contemporanei ne accennarono la figura o ne indicarono almeno in parte le opere (Dante; Riccobaldo da Ferrara; Benvenuto da Imola; il Pucci); poi altri, ben presto, ne tramandarono in aneddoti lo spirito arguto (il Sacchetti, ecc.), dimostrato dalla canzone sopra la Povertà, a lui attribuita. Dal Quattrocento gli storiografi d'arte, specialmente fiorentini (F. Villani; L. Ghiberti; G. Vasari, ecc.), cercando di elencarne le opere, seguirono l'inevitabile processo di agglomerare alle cose più certe le incerte. La critica moderna, da G. B. Cavalcaselle in qua, si è industriata a ricercarne le opere genuine e a ricomporne le vicende dell'arte, dando all'indagine stilistica sempre maggior peso che alla tradizione: ma è riuscita a risultati diversissimi, che ancora si contendono il campo. Sta da un lato, con apparenza più strettamente scientifica, ma con tutti i difetti originati dall'applicazione rigida di un metodo scolastico, la dottrina – ribadita dal Rintelen, accettata dal Carrà, ripetuta dal Weigelt – che vuol riconoscere a G. soltanto le opere identiche in ogni qualità ai certissimi suoi affreschi nell'Arena di Padova; dall'altro lato si oppone una concezione più larga del problema critico, intenta a cogliere nel suo divenire, come una conquista e non come un'improvvisa apparizione in sé immanente, l'innovamento che G. operò nella pittura di fronte al passato che incombeva col peso di solenni tradizioni secolari. Essenziale per questa concezione, forse destinata a prevalere, l'apprezzamento dei caratteri fondamentali dell'individualità di G., necessariamente insiti fin nelle sue origini, e moventi dello sviluppo della sua arte, tali da dover permanere anche sotto possibili mutazioni superficiali.

(fot. L.U.C.E.)

GIOTTO, Particolare dell'affresco raffigurante l'apparizione di S. Francesco ai frati
Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco

Negli affreschi dell'Arena di Padova, è qualità sovrana nella forma la forza di rappresentazione della profondità e delle masse, tutto riuscendo subordinato e rivolto all'impressione netta dei valori plastici; nell'intimo, che determina quella forma e ne è espresso, qualità sovrana è l'intuizione profonda dei moti psichici, in aspetti non accidentali eppure fermamente distinti: e sono qualità in tale reciproco temperamento che individuano G. fra tutti. Ora, quei caratteri affermandosi tutti, ma non così spiegatamente, in altri dipinti, ne attestano autore G. nel periodo in cui liberava la sua individualità nell'arte.

Il periodo giovanile. – Dante (*Purg.*, XI, 94-96), affermando che G. oscurò Cimabue, non disse che gli fosse discepolo, come poi dichiarò un suo commentatore del principio del sec. XV, e poco dopo ripeté L. Ghiberti (*Commentari*, II, 1) che da tradizioni degli artisti fiorentini poté raccogliere anche l'aneddoto del pastorello disegnatore trovato e preso con sé da Cimabue: « nacque un fanciullo di mirabile ingegno il quale si ritraeva dal naturale una pecora... ». Cimabue (v.), pur ancora bizantineggiante, si distingueva per un suo vigore plastico nel contornare: era allora l'artista che meglio poteva confermare in G., sugl'inizî, il nativo temperamento. D'altronde, a guardare intorno, non dalla pittura gotica, che attenuava all'estremo o sopprimeva ogni valore plastico, e nemmeno dalla scultura – troppo diversa nei suoi mezzi – poteva G. avere avviamento, ma sì dalla pittura bizantina, o bizantineggiante, che insisteva nella modellazione, anche se mediante formule. Giovanni Pisano (v.), l'impetuoso scultore gotico, ebbe qualche influenza su G., ma superficiale, e in periodo più tardo: di natura e d'arte troppo diverso, non fu tra gl'iniziatori del maestro che doveva rifuggire dalla sua gotica sommarietà impressionistica per trovare una precisa e statica definizione della forma e dell'intimo.

E appunto tra le opere di Cimabue e dei suoi aiuti si ritrovano i primordî di G. mentre egli piega quelle formule bizantineggianti a esprimere il suo senso plastico – ricostituitosi « dal naturale » – prima di rifiutarle del tutto per modi più adatti al suo scopo. Il primo apparire di G. è nella chiesa superiore di S. Francesco ad Assisi, negli ultimi affreschi del Vecchio e del Nuovo Testamento eseguiti probabilmente a principio dell'ultimo decennio del sec. XIII: le *Benedizioni di Isacco*, *Giuseppe calato nella cisterna*, *Giuseppe e i fratelli*, il *Battesimo*, il *Pianto sul Cristo*, la *Resurrezione* per quanto ancora se ne può scorgere, i clipei dei Ss. Pietro e Paolo, la *Pentecoste*, l'*Ascensione*.

Persistono, in questi affreschi, certi caratteri esterni che dimostrano la discendenza da Cimabue, nel piegare stirato dei panni, nei tipi faciali, nel lumeggiare; ma l'intimo dell'arte si muta, e prima di rimuovere quei manierismi secondarî modifica la forma pittorica in cose ben più essenziali per la propria espressione: nel grado di evidenza della profondità, di forza nel rilievo. In *Giuseppe supplicato dai suoi fratelli* lo studio di definire la profondità dello spazio primeggia su tutto, e precorre composizioni di sfondi nei sottostanti affreschi della vita di S. Francesco. In *Esaù respinto da Isacco* non è meno netto il senso dello spazio entro cui le figure hanno volume; il colore arido e rossastro dei visi, senza dolcezza, è mezzo violento per modellare più saldamente; con nuova varietà sono accennati gli affetti, nell'incerto Isacco, in Rebecca sorridente, in Esaù che sta per accigliarsi.

Dall'uno all'altro di quegli affreschi, di passo in passo, cresce il distacco da Cimabue, così nella forma ognor più plastica, come nell'intimo sempre più drammatico. E se ad accelerare quell'allontanarsi da Cimabue poté contribuire l'influsso del Cavallini, specie nel colorire, G. andava anche spiegando sempre più risolutamente il proprio carattere di plastico. Poi lo stesso pittore delle *Benedizioni d'Isacco* compì la decorazione della navata del santuario francescano di Assisi con la *Vita di S. Francesco*: lo dimostrano, fino al superfluo, le identità di caratteri formali esterni, mentre le qualità salienti di quei primi affreschi vi si ritrovano in un grado assai più alto. Certo tra il compimento degli affreschi superiori e il principio della *Vita di S. Francesco* vi fu un breve intervallo di tempo: ed è probabile che in quell'intermezzo G. si recasse nuovamente a Roma, e vi conoscesse sempre meglio le opere del Cavallini. A Roma, nel transetto di S. Maria Maggiore i grandi tondi con figure di profeti, forse coevi al mosaico del Torriti nella vicina abside (1295), sembrano opera di G. in quel momento.

Gli affreschi della *Vita di S. Francesco*, ad Assisi, sono la piena rivelazione di un'arte nuova. Affermati di G. già dal Vasari; ma a lui contesi da altri (Rintelen; Carrà; Weigelt), e spartiti fra minori; negati perfino alla scuola fiorentina (Wickhoff, ecc.), sono la pietra di saggio, e di scandalo, nel comprendere G. e anche nel ricostruirne

(fot. Anderson)

Giotto, Il bacio di Giuda – Padova, Cappella degli Scrovegni

l'opera, mentre soltanto per essi, quando siano collocati nel lor giusto posto, e non al vertice dell'attività del maestro (Supino), si possono riconoscere i principî e intendere il seguito dell'artista. Nella navata della chiesa superiore di S. Francesco, le ventotto storie del santo, al disopra dello zoccolo dipinto a velario, formano l'ordine inferiore di tutta la decorazione, certamente eseguito per ultimo. È incerta la loro data: ma si può indicare con approssimazione, sia per la necessaria continuità dei lavori di decorazione, sia per il loro stile, ché gli elementi bizantineggianti, senza paragone più forti che negli affreschi dell'Arena di Padova (circa 1305), sono già attenuati in rispetto agli affreschi superiori della navata. G. poté lavorarvi negli ultimi anni del sec. XIII. Era allora trentenne, ma circondato già di discepoli, poiché fin dal suo primo affermarsi aveva richiamato seguaci e imitatori (affreschi dei *Quattro Dottori della chiesa* nella vòlta e *Santi* nell'arcone, sull'entrare della basilica superiore di Assisi): e, ideato l'insieme dell'opera, che in tutti gli affreschi ha l'impronta di un solo maestro, condusse largamente il lavoro, sebbene in molte parti sia evidente l'intervento dei discepoli troppo a lui inferiori, e negli ultimi tre riquadri egli sia stato del tutto assente.

I diversi elementi formativi dei precedenti dipinti sussistono ancora chiari nella *Vita di S. Francesco* quantunque più soverchiati e fusi dall'individualità di G.: tratti derivati da Cimabue nel piegare i panni; quelli derivati dal Cavallini, specie nei tipi facciali, liberi dalla torva impronta bizantina; le qualità nuove – la forte rappresentazione della profondità, la rivelazione definita dei moti e dei caratteri psichici – ma elevate a una maggior potenza. Su tutto, nella forma pittorica, predomina il senso della profondità e del rilievo; e dà un valore nuovo, volgendoli al proprio scopo, ai residui della vecchia maniera, o alle millenarie formule che l'artista ancora non rifiuti: al frastagliato lumeggiare nella maniera bizantineggiante, che ora serve a staccare con violenza i piani; al contornare risentito e al contrasto di ombre verdi e di chiari rossastri nelle carni, rivolti a quello stesso fine; alla semplificazione del paesaggio e dei particolari, all'oltremare unito del cielo, senza atmosfera, che giovano a un più netto impianto dei profondi scenarî. Né più, in altre opere, G. conseguì tanta evidenza plastica quanto in questi affreschi dove tutto, anche il colore, converge alla profondità e al rilievo. Era l'opera in cui G. si affermava in opposizione alla vecchia maniera, benché ne conservasse i residui: e in quel momento, nel contrasto col vago plasticismo dei pittori bizantineggianti, il suo carattere di modellatore si manifestò con violenza e con asprezza giovanile, più tardi temperate. Ma il contrasto col passato non era soltanto nelle forme pittoriche, era nell'intimo: di fronte alle convenzionali idealizzazioni persistenti all'intorno nella pittura, era un senso nuovo, profondo, della vita e dello spirito. La leggenda e la figura del santo che i pittori precedenti, e Cimabue stesso, avevano costretto entro i vecchi stampi dell'asce-

tismo bizantino, incapaci di esprimerne il fuoco interiore, da G. nella *Vita di S. Francesco* furono non soltanto evocate come attuali e presenti al senso, ma vennero rivelate nel recondito essere, inteso e interpretato da un artefice di genio, che improntò negli atti e nella persona del santo la sua virile fortezza.

Non rifuggì G. dal rappresentare alcuni degli episodî più semplici della leggenda di S. Francesco, né altri dei più mistici, e quasi inadatti a segni esteriori di commozione: e dimostrò anche in questo il proprio carattere, poi persistente nelle altre sue opere. Non egli – in piena antitesi con Giovanni Pisano – cercò concitazione di atti e di affetti: amò invece compostezza di azione; e se riuscì a dar figura plastica alle passioni più veementi, la sua arte si compiacque soprattutto delle profondità calme dello spirito, seppe esprimerne i moti più tenui, quasi inafferrabili. In qualcuno di quegli episodî egli sembra insistere nella pura rappresentazione plastica, tanto è semplice o comune il contenuto emotivo della narrazione: nell'*Elemosina del mantello al gentiluomo povero*, nel *Sogno di Innocenzo III*, nella *Predica del santo dinanzi a papa Onorio*; e sono questi tra gli affreschi che meglio dimostrano la potenza del maestro nel definire spazio e masse. Nel *Rapimento del santo sul carro di fuoco* l'azione è ugualmente semplice, ristretta a pochi tenui tratti; il pittore sembra intento soltanto a esprimere il rilievo: né si potrebbero costruire di più solida materia la biga e i bronzei cavalli, o trovare più grosse e materiali figure di frati. E nondimeno, come in ogni altro riquadro, la leggenda è interpretata profondamente, con maschio vigore: alla inerte gravità dei lenti frati, al gesto composto di colui che li desta in atto di meraviglia indicando la visione, contrasta la spirituale veglia del santo, assorto in cielo. Quando, in altri passi, la leggenda diventa più commossa o più lirica, G. entro salde e semplici forme rivela ora moti quasi inesprimibili, ora lo slancio dell'animo. Nella *Predica del santo agli uccelli*, azione drammatica non c'è; lo scenario è un nulla: un albero sull'azzurro basta a suggerire tutta la solitudine campestre; soltanto il gesto del frate accompagna di silenzio e di ammirazione il santo che si china con atto cauto per non intimorire il raccolto uditorio mentre sembrano velarsi di dolcezza il suo sguardo e la persona che nelle *Stimmate* si esaltano invece d'ardore e di dolore. Anche se il racconto debba essere più concitato G. gli dà sempre un ritegno di atti e di affetti che lo rende quasi religioso. Non è guidato dal tono popolare della leggenda, facilmente voglioso di accenti forti e di accessorî aneddotici; ricompone egli il racconto, improntandovi il suo vigoroso senso fisico, il suo spirito grave, la mente che vuole semplicità e chiarezza. Nel *Miracolo della fonte* si vede chiarissimo il sapiente semplificare ch'è proprio a G., sia nella composizione sia nei particolari, e come per esso riescano più forti le impressioni essenziali. Nulla di accidentale nello sfondo: anzi, ricorre ancora l'artista ai modi convenzionali e astratti di rappresentare le rocce a scheggioni e a fratture, la luce a falde; ma, per una nuova tempra, queste forme tradizionali acquistano altro valore: e la luce bianca balzando di scheggia in scheggia suscita forte in noi il senso della profondità e dei rigidi piani della rupe. Nulla di aneddotico nell'azione: il santo nella preghiera cerca fermamente il cielo; e già l'assetato si sazia: due frati si guardano gravi quasi per prendersi l'un l'altro a testimone del fatto: e anche più del miracolo è esaltata la fede ardente di Francesco.

(*fot. Anderson*)

GIOTTO, Gesù appare alla Maddalena (particolare) – Padova, Cappella degli Scrovegni

Dove l'azione è più complessa, G. la compone con varietà di raggruppamenti e di particolari, ma liberandone le linee principali in una unità drammatica che rende semplici anche le scene più affollate: così nella *Rinunzia ai beni paterni*, nel *Presepe di Greccio*, nella *Morte del conte di Celano*. Di affresco in affresco, pur senza rinunziare a ricordi dell'antecedente pittura, egli compone con libertà illimitata: va da linee riunite in grandioso ordine, quali nelle *Esequie del Santo*, che dànno il senso religioso del raccoglimento, a linee spezzate in apparente disordine, che esprimono l'istantaneità dell'azione, come nel *Pianto di S. Chiara sul corpo di S. Francesco* tra il soffermarsi e affollarsi del corteo funebre.

Hanno quei capolavori il comporre largo, semplice nell'effetto totale anche se complesso nei particolari, che la pittura fiorentina doveva riprendere più tardi con Masaccio, rivolgendosi ancora a G.

Largamente i discepoli aiutarono il maestro nell'eseguire i suoi concetti, sì che in un medesimo affresco – come nella *Morte del conte di Celano*, oppure nel *Santo dinanzi al Soldano* – si avvertono divarî molto forti nelle qualità di forma plastica e di espressione psichica; ma, in genere, l'opera loro fu tutta sommessa a quella di G. Soltanto nei tre ultimi affreschi della serie, tutti di una medesima mano – forse dell'anonimo detto «maestro della S. Cecilia» –, il divario è tale da escludere che G. vi abbia avuto parte: le composizioni non hanno movimento; la prospettiva è incertissima; le figure, di proporzioni esili, mancano della solida struttura consueta; il modellato è debole al paragone degli altri affreschi: appariscono diminuite le idee e le forme già diffuse dal maestro.

Intermezzo. – Il periodo tra gli affreschi di Assisi e quelli di Padova, durato meno di un decennio, dovette essere d'intensa attività se al suo termine l'arte di G. si mostra in nuovo aspetto; ma è oscuro, e per notizie, e per opere. Che G. abbia lavorato a Roma circa il 1300 è in tutto verosimile. Non se ne può aver prova dall'affresco rappresentante Bonifacio VIII che bandisce il giubileo di quell'anno perché il dipinto, ora nella basilica latera-

(*fot. Anderson*)

GIOTTO, Particolare del Giudizio Universale – Padova, Cappella degli Scrovegni

(fot. Anderson)

ISACCO RESPINGE ESAÙ

Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco

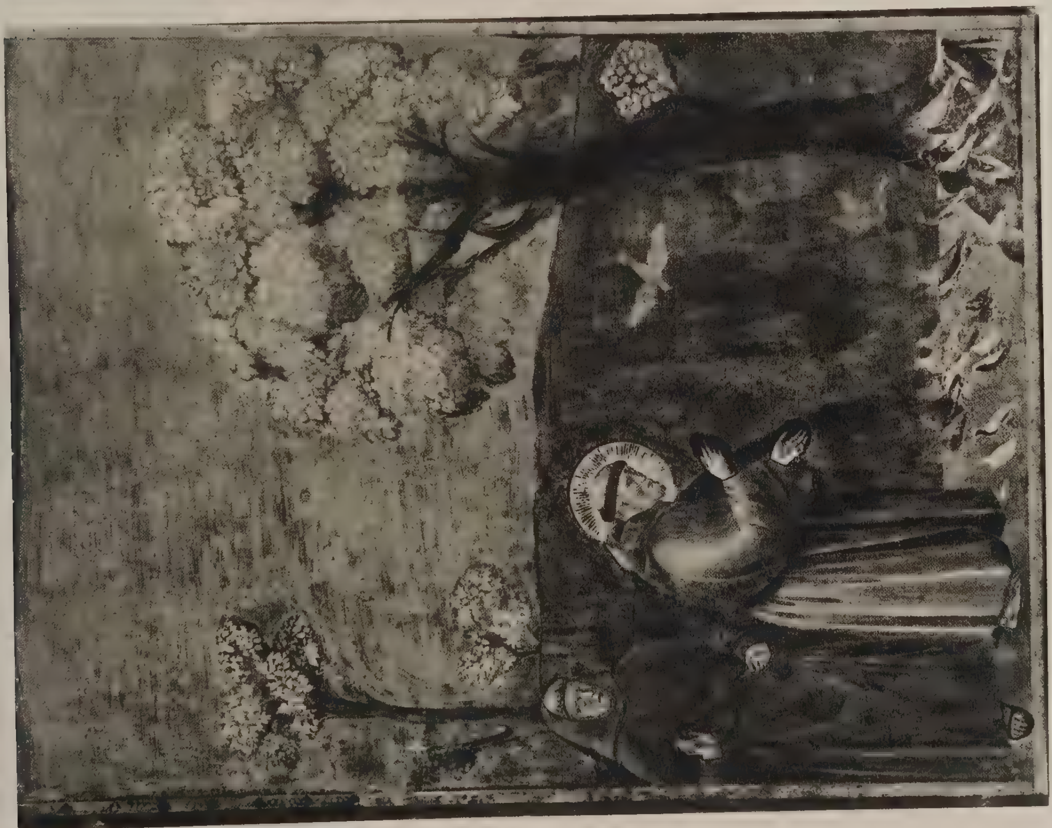
GIOTTO

(fot. Anderson)

S. FRANCESCO RINUNZIA AI BENI PATERNI
Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco

(fot. Anderson)

S. FRANCESCO CELEBRA A GRECCIO LA FESTA DEL PRESEPIO
Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco



(fot. Anderson)

S. FRANCESCO PREDICA AGLI UCCELLI (*a destra:* Particolare)
Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco

GIOTTO

(fot. Anderson)

LA VERGINE IN TRONO
Firenze, Galleria degli Uffizî

(fot. Anderson)

In alto: FUGA IN EGITTO - Padova, Cappella degli Scrovegni;
in basso: RESURREZIONE DI LAZZARO - Padova, Cappella degli Scrovegni

(fot. Anderson)

PARTICOLARE DEL BATTESIMO DI GESÙ
Padova, Cappella degli Scrovegni

nense, è troppo guasto da restauri; e nemmeno dal mosaico della *Navicella*, ora nell'atrio della basilica vaticana, perché rifatto interamente così da non poterne più apprezzare che la composizione, forte di contrapposti, come meglio si vede nella vecchia copia del Museo Petriano. Ma se davvero appartennero alla riquadratura della *Navicella* (rappresentante la pericolante nave degli Apostoli, Pietro sulle acque e il Redentore) i due angioli a mosaico, l'uno nel suddetto museo, l'altro conservato nella chiesa di Boville Ernica, essi dànno argomento, più certo che antiche tradizioni, ad affermare che G. fu a Roma appunto in quell'epoca, e vi eseguì allora il grande mosaico che, ai pellegrini del giubileo, poteva essere esposto qual simbolo della Chiesa. Nel volto di quegli angioli – due tondi con mezze figure – c'è un distacco tra le parti illuminate e le ombre da rammentare gli aspri contrasti degli affreschi di Assisi. Ma quei frammenti accennano a un modificarsi dell'arte di G.; le morbide ali lumeggiate d'oro e le vesti sono dipinte a pieno colore senza i distacchi di luce proprî agli affreschi d'Assisi: volgono alla fattura, altrimenti morbida nel colorire, degli affreschi di Padova.

(fot. Anderson)

GIOTTO, La Temperanza
Padova, Cappella degli Scrovegni

Ad Assisi, pur nel suo primo periodo di esasperato plasticismo G. aveva dimostrato fine senso del colore, se pur subordinandolo a quello del rilievo. Il soggiorno romano, la rinnovata visione delle opere del grande colorista che fu il Cavallini, poterono spingerlo a temperare la primitiva asprezza di contrasti, a cercare pur nel rilievo un fondersi di tinte e di luci. E questa ricerca fu poi costante, progressiva, nella sua arte.

In un *Santo francescano* della raccolta di B. Berenson, il colorito è ancora abbastanza simile agli affreschi della *Vita di S. Francesco*. In altri dipinti, che devono appartenere a momenti ognora più inoltrati di questo intermezzo, quello studio nuovo di colore e di luce non c'è ugualmente in ogni parte, e la fattura disforme accenna ch'essi sono opera non soltanto di G., rivolto a nuovi modi, ma anche di qualche scolaro, fedele ai primi insegnamenti di lui. Nella tavola delle *Stimmate di S. Francesco* – inscritta: *opus iocti florentini*; già nel S. Francesco di Pisa, e ora nel Museo del Louvre – le tre storie della predella riflettono con varianti le composizioni di Assisi, diminuendone le qualità principali; le *Stimmate* (ve n'è una copia di un mediocre giottesco, ma attribuita a G., nel Fogg Art Museum di Cambridge, negli Stati Uniti) ripetono più strettamente l'affresco di ugual soggetto ad Assisi, ma se la figura del santo ne ritrae ancora il duro risalto, il Cristo ha un colorito più dolce, verso la maniera degli affreschi di Padova. Qualche divario di fattura vi è pure nella grande croce dipinta (Firenze, S. Maria Novella) affermata di G. da un documento del 1312 in cui un devoto disponeva che per sempre ardesse una lampada dinanzi alla sacra immagine: dalle figure all'estremità della croce, di modellato più crudo, differisce il crocifisso, in cui la forte massa corporea, la composta grandezza, l'umanità appartengono per certo al maestro.

Ma discrepanze non ci sono nella grande icone della *Madonna* di Ognissanti (Firenze, Uffizî), attribuita a G. dal Ghiberti e da ogni antica fonte fiorentina: opera non in tutto felice poiché il pittore fu vincolato nel comporla dai canoni di simmetria e di proporzione imposti dalle tradizioni dell'arte religiosa. Ancora vi si osserva qualche decisa durezza di modellazione, specie nel volto della Madonna, comparabile alla *Madonna* affrescata sulla porta della chiesa superiore del santuario di Assisi; e il tipo faciale dei giovani vi rammenta le figure del Cavallini: ma, mentre è sempre possente l'impressione di massa e di rilievo, il colore l'accompagna in altra maniera che ad Assisi; i contorni sono attenuati se non del tutto soppressi; il contrasto di chiari e di scuri, pur assai risentito, cede a molte gradazioni di tinte, che esprimono sotto l'azione della luce non soltanto il volume ma la qualità della materia, sia la forte e morbida mano della Vergine, siano le leggiere vesti degli angioli inginocchiati, con iridescenze e trasparenze di velo. La *Madonna* d'Ognissanti dovette precedere di poco gli affreschi di Padova.

Gli affreschi dell'Arena di Padova. – A Padova, dove G. fu lungamente e a più riprese, restano di lui soltanto gli affreschi della cappella fondata da Enrico Scrovegni, nel 1303, dentro l'antico anfiteatro, e già consacrata nel 1305, poiché sono di suoi scolari gli avanzi nella sala capitolare del Santo. G. vi si giovò largamente dei suoi aiuti, forse non per ristrettezza di tempo, poiché non è certo che la decorazione della cappella fosse già compiuta nel 1305, anzi sembra probabile ch'essa si protraesse più oltre, ma senza le supposte interruzioni.

(fot. Anderson)

GIOTTO, La Speranza
Padova, Cappella degli Scrovegni

Egli era quarantenne, in piena potenza non soltanto di creazione ma di rinnovamento per quella forza che già gli aveva dato di liberarsi di tante tradizioni e poi lo doveva portare ancora più oltre. E negli affreschi dell'Arena, di fronte al suo stesso passato, egli fu innovatore: ma con tale coerenza, nelle sue qualità fondamentali, che le differenze tra gli affreschi d'Assisi e quelli di Padova, anziché contraddirla, confermano l'opera di uno stesso artista, l'identità di una stessa forza creatrice che si sviluppava procedendo nel proprio commino.

Come ad Assisi, primeggiano a Padova negli affreschi di G. le impressioni di profondità e di rilievo: sono suscitate con mezzi analoghi ma con modulazioni più varie. La prospettiva lineare, sebbene ristretta ai primi piani e non guidata da norme sicure, riesce a illudere, come ad Assisi; ma a renderla evidente, e a correggerne i tratti aberranti concorrono meglio le gradazioni di luminosità e di colore: e la profondità risulta costruita così saldamente come non altrettanto in capolavori della pittura fiorentina del Quattrocento. Il rilievo di ogni forma è consistente come nella *Vita di S. Francesco* ma conseguito in maniera più dolce, per trapassi di luce e di colore: e la luce non è più sovrapposta ai corpi, anzi vi s'immedesima col colore, graduato in valori diversi col digradare dei piani e con l'addensarsi delle tinte nelle ombre.

Si spiegano altrimenti che ad Assisi, ma con la coerenza di una stessa individualità d'artista, il vario e libero ritmo nel comporre, l'animo drammatico, la calma e profonda intuizione psicologica, moltiplicati in vastità, rivolti a maggiori finezze. Nell'accento drammatico, nell'intuizione degli animi, a Padova, G. possiede modulazioni più estese che ad Assisi; in accordo con le sue nuove qualità pittoriche, ha un maggior potere di esprimere gli affetti anche più tenui. Se convenga – come nel *Bacio di Giuda* o nella *Strage degli Innocenti* – dà concitazione al racconto e ai moti, in maniera che altri può comparare a quella di Giovanni Pisano, la cui arte è presente sull'altare stesso della cappella dell'Arena, nelle commosse statue della Madonna e di due angioli; ma anche nel pieno del dramma, altrimenti che Giovanni Pisano, G. definisce con precisione la varietà degli affetti come la solidità delle forme. Seguendo la propria natura, già definitasi ad Assisi, dà alla narrazione un tono grave, pacato, che rende più profonda l'azione drammatica,

(fot. Anderson)

GIOTTO, S. Francesco rinunzia ai beni terreni – Firenze, S. Croce

fatta non di esteriore agitazione, ma di moti spirituali ch'egli coglie con tanta sottigliezza, più guardando all'essenziale che all'accidentalità, da non avere paragone nella stessa pittura fiorentina, la quale pure fu sempre così limpido specchio ai moti degli animi. Chi osservi la figura del Cristo, di una in altra storia negli affreschi di Padova, vede come G. la rende più grande per una compostezza che sembra superiore alle passioni umane, anche nella *Cacciata dei venditori dal tempio* o nel *Giudizio Universale*, e come nello stesso tempo egli vi definisca i diversi sentimenti: il senso mistico nell'udire la voce del Padre nel *Battesimo*, l'imperio, l'accoramento, lo sdegno, il più che umano soffrire fino al riposo profondo entro la morte nelle storie della Passione.

Nel piccolo oratorio dell'Arena, ch'è uno dei maggiori monumenti della pittura italiana, G. coi suoi aiuti affrescò tutta l'unica navata: nella vòlta a botte, d'oltremare stellato, con tondi e fasce ornate a figure; col *Giudizio Universale*, sull'intera parete dell'entrata; con trentasette storie della vita di Maria e di Cristo, in riquadri senz'alcuna cornice architettonica, in tre zone, sulle altre pareti, al disopra di un alto zoccolo finto di marmi e di profonde nicchie in cui sono figure di Vizî e di Virtù a chiaroscuro: interruppe il lavoro al presbiterio, affrescato poi da un mediocrissimo suo seguace. La tentata distinzione dell'opera dei diversi aiuti da quella del maestro non dà risultati sicuri nel complicato intrecciarsi di collaborazione in lavoro che per certo fu ideato e continuamente diretto dal maestro; ed è pur riuscita vana una distinzione di tempo, che concludeva a supposte influenze intervenute dalla plastica gotica francese, tra le zone inferiori delle pareti e la superiore. Pure, ci sono parti in cui le qualità di G., nella forma e nell'intimo, si mostrano in maggior potenza: l'*Annunzio a S. Anna*, la *Visione di Gioacchino*, l'*Eterno con gli angioli* e *L'Annunziazione*, la *Fuga in Egitto*, il *Battesimo*, la *Resurrezione di Lazzaro*, la *Crocifissione*, il *Noli me tangere*, la *Pietà*, il *Cristo e gli angioli del Giudizio*. Di questi affreschi è forza osservarne qui soltanto alcuni, mentre negli altri, e per tutto nell'Arena di Padova, si può ammirare in vario grado la stessa arte. Nella *Fuga in Egitto* il vecchio schema iconografico è trasformato dal significato umano di ogni parte: nel viaggio i famigliari vanno indifferenti, come il giovinetto che tiene la briglia parlando a Giuseppe; ma questi si volge, piuttosto che a rispondere, a guardare i suoi; e più di lui sa il destino, e si fa grave fissandolo, la madre, così seduta per portar meglio il figlio, sostenendolo anche con una sciarpa, mentre il bambino assonnato non guarda che il seno di lei, accorata. Entro lo spazio nettamente segnato in pochi tratti, le forti figure, sotto la luce che le scolpisce e avviva gli armoniosi colori, passano con moto incessante: né vi è tratto che turbi il ritmico procedere in cui G. le compose, qui maestro sovrano anche in ciò che la pittura fiorentina del Quattrocento più insistette a esprimere: nel movimento. Nella *Resurrezione di Lazzaro* G. si attenne ad uno schema di composizione antichissimo, già usato otto secoli prima in una miniatura del codice purpureo di Rossano; egli che spesso non innovò gli elementi iconografici delle sacre storie, già disposte in linee semplici e chiarissime dall'arte bizantina, poneva in altro lo sforzo di sua arte: e dinnanzi allo scenario tradizionale che gli serve, reso profondo da lui, a concentrare tutto sull'azione, questa nelle figure robustamente plasmate ha accenti potenti, sia nel materiale atto del giovane che solleva la pietra del sepolcro, sia nell'affascinata adorazione delle due sorelle di Lazzaro, nell'imperio sicuro di Cristo suscitatore dei morti, nell'attesa ansiosa dei riguardanti, graduata d'una in altra figura: tutto sembra raccogliersi, in quell'attimo d'aspettazione, già certa del miracolo. Le rappresentazioni sacre, logorate da secolari ripetizioni nell'arte, furono trasfigurate da G., col suo senso di umanità, di grandezza morale, di commozione. Nel *Noli me tangere*, unito secondo uno schema tradizionale all'*Apparizione degli angioli sul sepolcro vuoto*, la luce sfiorante Cristo che appare alla Maddalena ne attenua la corporeità, ne vela il volto e la mirabile candida destra che allontana ma sembra voler dar pace alla donna protesa, con le mani tremanti e col viso allucinato, verso la visione sfuggente. Nella *Pietà* il crescendo del lamento irrompe fino agli angioli che fendono l'azzurro; ha accenti diversissimi, ma si raccoglie intorno allo sguardo senza lagrime della madre sul figlio, di cui il pittore carezza dolcemente il volto, i capelli. Nel *Giudizio Universale*, anch'esso derivato in parte dalla tradizione iconografica medievale, i ritratti che animano le schiere degli eletti, e su tutti la figura dell'offerente Enrico Scrovegni, dai lineamenti duri e adunchi, pieni d'ansia nell'offerta verso la Madonna e i santi pensosi, accennano per quali vie G. si sia liberato dalle idealizzazioni manierate antecedenti, sia riuscito a unire in modo vitale caratteri ideali e individualità nelle persone dei

(fot. Anderson)

Giotto, S. Francesco subisce la prova del fuoco dinnanzi al Sultano – Firenze, S. Croce

suoi drammi: tralasciò, come già ad Assisi, i vieti schemi bizantini di idealizzazione, non ammise che ben poco i gotici: con un processo suo risalì dal particolare all'universale, dall'individuo al tipo. E le personificazioni dei Vizî e delle Virtù, a chiaroscuro, permettono di vedere quanto egli concedesse ai concetti gotici e quanto se ne fosse distaccato.

Alla medesima fase dell'arte di G., o a un momento immediatamente consecutivo, appartengono il crocifisso su tavola (dipinto a tergo da un aiuto) che era un tempo sull'iconostasi della cappella dell'Arena, ora in sagrestia, e la *Dormizione della Madonna* (Berlino, Museo): opere in cui lo studio di finezze del colore e della luce è anche maggiore che negli affreschi.

Ultimo trentennio (1305 circa -1337). – Nel suo ultimo periodo, G. dovette moltiplicare la propria attività, operoso per tutto, se non ad Avignone, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano; intento infine anche all'architettura e alla scultura per il campanile della cattedrale di Firenze. È ovvio che in tante imprese egli si sia giovato sempre più dei discepoli, riducendosi qualche volta a dare soltanto il disegno o il concetto dei lavori a lui affidati, anche di quelli che gli sono attribuiti da epigrafi autentiche, perché usciti dalla sua bottega (Bologna, Pinacoteca; Firenze, Cappella Medicea in S. Croce), o da tradizioni autorevoli (Roma, Pinacoteca vaticana; Assisi, S. Francesco: affreschi nella chiesa inferiore). Ma per quel trentennio, c'è almeno un'opera che lascia sicuramente intendere quale egli sia stato: gli affreschi della cappella Bardi in S. Croce di Firenze, guasti da restauri, ma non quanto quelli della vicina cappella Peruzzi. Di questi ormai non resta che l'insieme delle composizioni, con storie del Battista e di S. Giovanni Ev., di larghezza monumentale non prima raggiunta: ne è svanita la forza plastica, per certo poderosa se Michelangelo giovane li studiò nei suoi disegni. Invece, gli affreschi della cappella Bardi, con storie della leggenda di S. Francesco, eseguiti dopo il 1317, rivelano ancora pienamente nell'arte di G. una nuova fase. Anche rispetto alle opere di Padova essi attestano un grande innovamento, pur persistendo le più profonde qualità dell'artista; e perciò provano sempre più che è di G. la *Vita di S. Francesco* ad Assisi, non separata per maggiori divarî dagli affreschi padovani. G. vi riprese alcuni dei soggetti ch'egli aveva già trattato ad Assisi, forse più che un ventennio innanzi; e se in qualche affresco, come nelle *Stimmate* e nell'*Apparizione ad Arles*, variò di poco i suoi primi concetti (ultima, non trascurabile, prova della paternità degli affreschi di Assisi), altrove li sviluppò nel senso stesso degli affreschi della cappella Peruzzi, preferendo al movimento drammatico un ordine più euritmico e grandioso. Per la concordia assoluta d'intenti e di senso pittorico che G. ebbe in ogni suo momento, a queste qualità del comporre, pacato e solenne, si accorda il suo modo di vedere – la sua forma pittorica – che acquista complessità in un osservare più tranquillo e prolungato verso aspetti prima tralasciati, o non altrettanto sentiti. La luce, che nelle precedenti opere serviva al risalto dei piani ma era scarsamente definita, ora ha valore per sé, individuata nelle sue condizioni, fino a proiettare dai corpi ombre sul terreno come da secoli più non si era veduto nella pittura; la sua nuova presenza modifica l'insieme pittorico: non consente più il prevalere assoluto delle impressioni di massa e di rilievo, anzi nelle sue accidentalità riesce qualche volta a renderle tenuissime mentre il colore ne acquista nuova leggerezza e trasparenza.

Nelle *Esequie di S. Francesco*, per essere il dipinto meglio conservato, si veggono bene nella nuova fase tutte le qualità di G. Lo scenario è una delle più potenti espressioni della profondità mai conseguite dal maestro. Intorno al lamento alto, ma contenuto, dei frati sul corpo esausto inanimato, è la compostezza quasi architettonica dei gruppi laterali accresciuta dalla simmetria delle quinte: e l'atto del gentiluomo incredulo che si accerta delle stimmate, o quello del più semplice frate, il solo a vedere l'anima del santo portata in cielo, restano quasi inosservati tra quelle linee

(fot. Alinari)

GIOTTO, Santa Chiara – Firenze, S. Croce

semplici e larghe, in cui è già il modo di comporre della pittura fiorentina del Quattrocento. La luce, provenendo dalla parte della finestra della cappella, proietta le ombre sul terreno, ma per la sua stessa direzione, non dà gran rilievo alle figure: e vi sono dei volti, come quello del santo, quasi diafani, a tinte trasparenti di rosato e di verdino così da avere una consistenza plastica minima, al paragone delle opere precedenti.

In uguale aspetto G. non si rivede altrove, scomparse le altre opere ch'egli poté condurre di sua mano nell'ultimo trentennio; ma l'estensione di questa fase della sua arte si può riconoscere da un fatto di grande importanza: che i dipinti eseguiti allora sotto la sua più immediata influenza, e in parte nella sua bottega, o da suoi aiuti, rispecchiano quella maniera, o anche la portano a certi estremi sviluppi logici che possiamo supporre dovuti piuttosto al maestro medesimo, in suoi lavori ora perduti, che ai discepoli.

Le opere principali, che riflettono quella maniera più sviluppata, ma non autografe di G., benché una parte della critica ancora gliele riferisca, sono le seguenti: affreschi della cappella del Palazzo del podestà a Firenze, troppo guasti, e certamente di allievi nelle parti meglio conservate; trittico dell'antico S. Pietro (Roma, Pinacoteca vaticana), forse del 1320, più vicino a G. negli angioli della tavola principale che nelle altre parti, di diversi aiuti; polittico della Pinacoteca di Bologna, forse del 1330; polittico dell'*Incoronazione della Madonna* in S. Croce a Firenze, forse condotto in gran parte da Taddeo Gaddi, opera che lascia intravedere i modi estremi dell'ultima maniera coloristica di G. Della bottega del maestro sono i frammenti di un polittico nella raccolta Goldmann di New York, nel Museo Horne di Firenze, e altrove; tre tavolette della Pinacoteca di Monaco; la *Crocifissione* nel Museo di Berlino, di uno dei collaboratori nel polittico petriano, ecc.

Gli affreschi della cappella della Maddalena nella chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi sono di diversi aiuti di G., troppo inferiori a lui nella forma e nel vigore drammatico. Quelli sulla tomba del santo, come gli altri nel braccio destro del transetto della stessa chiesa, hanno delicata tenuità di colorito, chiarezza di composizione nelle complicate allegorie delle virtù francescane – le *Nozze di Francesco e di Povertà*, ispirate dalla poesia mistica umbra anche prima che dai versi di Dante (*Par.*, XL, 61-63); la *Castità*; l'*Ubbidienza* – e nel *Gloriosus Franciscus*, ma non mostrano la profondità morale, né la sicura espressione dei moti fisici e spirituali che distinguono G.

Nei suoi ultimi anni (1334) G. fu nominato capomaestro della nuova cattedrale di Firenze, già iniziata da Arnolfo, e delle altre principali costruzioni del comune fiorentino. Per quanto molto innanzi in età, subito ideò per il duomo il campanile; ai cui lavori soprattutto dovette attendere nei due ultimi anni di vita, conducendoli fino al primo ordine, poi seguitato da altri con diversi concetti.

Pensò l'altissima torre quadrata, goticamente rinforzata di contrafforti ottagonali ad ogni angolo, e per certo coronata di guglia forse come in un grande disegno del Trecento (Siena, Museo dell'Opera), che sembra almeno ispirato al suo progetto. Parve ai Fiorentini, sempre pronti a riprendere gli artefici, che male egli avesse provveduto alla stabilità del campanile dandogli « poco ceppo da pié »; ma quel ceppo bastò poi al gran fusto, senza le rastremazioni delle torri gotiche oltramontane, ben saldo fra i risalti angolari. Accettando le forme gotiche, G. riconfermò, affinandola, la tradizione fiorentina, come già Arnolfo nella facciata della cattedrale: rivestì l'architettura di larghi spartimenti marmorei, che nell'ordine inferiore del campanile rammentano il tramezzo dello sfondo delle *Esequie di S. Francesco* in S. Croce. E sulla superficie marmorea volle inseriti gli esagoni rilievi figurati. In questi, il concetto uguaglia le figurazioni dottrinali delle cattedrali gotiche francesi, esponendo dopo le origini dell'umanità il suo operare con gl'inventori delle arti meccaniche e liberali; l'attuazione artistica è tale che molti di quei rilievi sono ideali esaltazioni dell'attività umana, e tra i capolavori dell'arte. Antonio Pucci nel suo *Centiloquio* riferisce che G. stesso fece i primi intagli del campanile; L. Ghiberti conferma, come cosa non certa, che il maestro avesse scolpito le due prime storie e aggiunge di aver visto anche « provvedimenti » disegnati da G., pur attribuendo ad Andrea da Pontedera (v.) grandissima parte dei rilievi. Nei quali sono da distinguere diversità di fattura, di forma e di concetto, per collaborazione di artisti differenti, tra cui fu Andrea, che primo succedette a G. nel dirigere i lavori di S. Maria del Fiore; e su tutti sorgono quelli (né sono appunto i due primi) che per virtù di rappresentare in modo universale e pur concreto, per vitalità di ogni atto, per potenza plastica e di movimento, sembrano riportare al sommo dell'arte di G., liberi dai goticismi in cui si avvolse Andrea: *Tubalcain*, l'*Aratura*, il *Navigare*, dove G. sembra più presente.

L'arte di G. ebbe remota preparazione nel Medioevo dalla pittura bizantina e bizantineggiante: queste, sebbene tanto diverse, la precedettero nella chiarezza del comporre, nel modellare, nel reciso semplificare, in tratti convenzionali a cui G. da principio non rinunciò pur volgendoli ad altro scopo. Più immediatamente essa procedette da Cimabue nell'esprimere in modo fiorentino il rilievo, cioè per forza di disegno e di piani; acquistò più libertà e larghezza al contatto di Pietro Cavallini, insistente ancora tra i primi affreschi di Assisi e quelli di Padova. Ma differì da tutti i suoi precedenti, sia per senso pittorico, sia per intimo contenuto, tutta fondata sul genio del maestro. Il quale poté essere confermato nelle sue qualità più originali dall'esempio della scultura italiana della seconda metà del sec. XIII, dove già si esprimeva con libero senso del rilievo un vasto e nuovo mondo spirituale: dalle opere di Nicola Pisano e di Arnolfo, assai più che da quelle di Giovanni Pisano. E mentre la scultura gotica si avvolgeva in manierate preziosità; mentre la pittura oltremontana non era più che un giuoco di linee e di superficie colorate, l'arte di G. si liberò dalle formule impersonali bizantine e gotiche, consistette nel senso, nell'animo e nella mente rivolti a esplorare e ad esprimere la profondità fisica e spirituale con un potere d'intuizione e di sublimazione da porre accanto a Dante il pittore, prima e somma rivelazione del genio fiorentino nelle arti del disegno, con la sua visione ferma, la penetrazione spirituale acuta, l'espressione semplice e universale.

V. tavv. LXVII-LXXVI e tav. a colori.

BIBL.: Della copiosa bibl. son qui ricordate le opere più importanti, per ricerche analitiche o per originalità di sintesi, in ordine cronologico, che pone

(fot. Anderson)

In alto: IL PIANTO SUL CRISTO MORTO; *in basso*: PARTICOLARE
Padova, Cappella degli Scrovegni

GIOTTO

(fot. Anderson e Kaiser-Friedrich Museum)

In alto: MORTE DI S. FRANCESCO - Firenze, Chiesa di S. Croce;
in basso: LA DORMIZIONE DELLA MADONNA (PARTICOLARE) - Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum

(fot. Alinari)

IL REDENTORE (Scuola di Giotto) Particolare del Trittico già a San Pietro
Pinacoteca Vaticana

(fot. Anderson)

In alto: LO SPOSALIZIO DI S. FRANCESCO E DI MADONNA POVERTÀ (Scuola di Giotto); Assisi, Chiesa inferiore di S. Francesco; *in basso*: ALLEGORIA DELLA CASTITÀ (Scuola di Giotto); Assisi, Chiesa inferiore di S. Francesco

S. FRANCESCO PREDICA AGLI UCCELLI (Particolare)
Assisi, Chiesa superiore di S. Francesco

in chiaro le maggiori controversie, le oscillazioni e le incertezze della critica. – J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, *A new History of Painting in Italy*, I, Londra 1864 (ed. ital., Firenze 1886, I, pp. 374-605); H. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlino 1885, 2ª ed., 1904; B. Berenson, *The florentine Painters of the Renaissance*, Londra 1898, 3ª ed., 1908; H. Thode, *G.*, Lipsia 1899, 2ª ed., 1926; R. Fry, in *The Monthly Review*, XII (1900); id., *Vision and Design*, Londra 1920, pp. 88-100; P. Toesca, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore*, in *L'Arte*, VII (1904), pp. 312-17; O. Wulff, in *Rep. f. Kunstw.*, XXVII (1904), p. 89 segg.; A. Moschetti, *La cappella degli Scrovegni*, Firenze 1904; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1907, V, pp. 242-486; B. Berenson, in *Rassegna d'arte*, 1908, p. 45; A. M. Romdahl, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XXXII (1911), p. 13 segg.; F. Rintelen, *G. und die G.-Apokryphen*, Monaco 1912, 2ª ed., 1923; O. Sirèn, *G.*, Oxford 1917; F. Mason Perkins, in *Rass. d'arte*, 1918, p. 40 segg.; A. Schmarsow, *Kompositionsgesetze der Franz-Legende*, Lipsia 1918; L. Venturi, in *L'Arte*, XXI (1918), p. 218 segg. e XXII (1919), p. 49 segg.; I. B. Supino, *G.*, Firenze 1920; W. Suida, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XLIV (1923), p. 27 segg.; C. Carrà, *G.*, Roma 1924; E. Rosenthal, *G. in der mittelalt. Geistesentwicklung*, Augusta 1924; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, III, L'Aia 1924; C. Weigelt, *G.*, Lipsia 1925; B. Kleinschmidt, *Die Basilika San Francesco in Assisi*, Berlino 1928; R. Offner, *Studies in florentine Paintings*, New York 1927; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 1017-1020; id., *La pittura fiorentina del Trecento*, Verona 1929, pp. 1-43; E. Moltesen, *G. und die Meister der Franzlegende*, Copenaghen 1930; R. Fry, in *The Burlington Magazine*, LVI, 1930, pp. 78-79; J. Gy.-Wilde, *Giotto-Studien*, in *Wiener Jahrb. fur Kunstg.*, n. s., VII (1930), pp. 45-94; F. I. Mather, *Giotto und the Stigmatization*, in *Art Studies*, VIII, II (1931), pp. 49-57; W. Suida, *ibidem*, LIX, 1931, pp. 188-193; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932; L. Marius, *Die Franciskuslegende i. d. Oberkirche v. S. Francesco in Ass.*, Berlino 1932; F. I. Mather iunior, *The Isaak Master*, Princeton 1932. P. Toe.

GIOVAGNOLI, Raffaello. – Patriota e scrittore, nato a Roma il 13 maggio 1838, morto ivi il 15 luglio 1915. Arruolatosi nell'esercito sardo, prese parte alle campagne del '59, del '60, del '66 e, dimessosi, con i suoi tre fratelli seguì Garibaldi in quella dell'Agro romano. Capitano nella colonna Frigyesi si distinse a Monterotondo, ove perdette il fratello Fabio (24 ottobre 1867). Uomo di parte impetuoso e intransigente, ma onesto, fu più volte deputato per Roma e per Tivoli. L'impeto e la passione del soldato e del partigiano portò il G. nella sua attività letteraria. Se i romanzi e racconti d'ambiente contemporaneo (*Evelina*, Firenze 1868; *Natalina*, Milano 1878; *Due tesori a un quinto piano*, Roma 1879) furono presto dimenticati come i suoi versi (*Peccata juventutis meae*, Roma 1883), le sue rievocazioni della Roma repubblicana, imperiale e papale fecero di lui uno tra gli autori prediletti, insieme con L. Capranica, di quel pubblico che Dumas aveva educato. Editori popolari come E. Perino e P. Carrara si contesero le sue ricostruzioni della Roma pagana (*Spartaco*, Roma 1874; *Opimia*, ivi 1875; *Plautilla*, ivi 1878; *Saturnino*, Milano 1879; *La guerra sociale*, Milano 1884; *Messalina*, Roma 1885; *Publio Clodio*, Torino 1905) e di quella medievale (*Faustina*, Milano 1881; *Benedetto IX*, ivi 1900). Tentò anche il teatro con un dramma storico (*Marozia*, Milano 1875) e una commedia d'ambiente mondano (*La moglie di Putifarre*, Milano 1876), ma non insisté nel tentativo. Datosi all'insegnamento (il G. fu professore d'italiano al Liceo M. Foscarini di Venezia e di storia al R. Istituto superiore di magistero a Roma) pubblicò saggi d'arte e di letteratura di scarso valore e una storia popolare del Risorgimento di qualche efficacia (*I racconti del maggiore Sigismondo*, Firenze 1908-09, e poi Torino 1916). Al Risorgimento dedicò più ampî e meditati lavori (*Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma 1894, di cui apparve solo il primo volume, e *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, voll. 3, Roma 1898-1911), nei quali volle mettere in rilievo contro G. Spada la tesi della larga partecipazione dell'elemento romano alla rivoluzione del 1848-49. Opere queste di larga informazione e riccamente documentate, ma viziate da un rigido determinismo, da preconcetti politici e da una singolare valutazione quantitativa delle prove e delle testimonianze storiche. Uguali difetti presenta il *Risorgimento italiano* (Milano s. a.), scritto per la *Storia politica d'Italia* di F. Vallardi. A. M. G.

GIOVANARDI, Eugenio. – Medico, nato a Modena il 19 giugno 1820, ivi morto il 17 febbraio 1896. Insegnò anatomia umana nell'università di Modena; ma s'occupò pure di studî di medicina legale, materia di cui tenne l'insegnamento a lungo. Pubblicò apprezzate memorie su varî argomenti necroscopici, specialmente di casistica traumatologica, sulle docimasie e su temi di venere forense. Collaborò alla *Rivista di freniatria e di medicina legale*. G. Per.

GIOVANETTI, Giacomo. – Giureconsulto ed economista, nato in Orta (Novara) il 1 giugno 1787, morto a Novara il 22 gennaio 1849. Fu avvocato a Novara; nel 1810 segretario e poi sostituto procuratore del re a Trento, dove restò fino all'occupazione austriaca. Ritornato nel 1814 a Novara, si affermò come l'avvocato principe del Piemonte, e, pur occupandosi di diritto, scrisse opere che gli acquistarono larga rinomanza anche come economista. Discepolo del Romagnosi, applicò la dottrina di lui in materia di acque nella compilazione del Codice albertino e nella memoria *Du régime des eaux et particulièrement de celles qui servent aux irrigations*, scritta per incarico del governo di Francia (Parigi 1844). Stimato consigliere di Carlo Alberto, riuscì a esercitare una grande influenza e a promuovere le riforme liberali introdotte nella legislazione del Piemonte. Fu nominato senatore e presidente del consiglio di stato nel 1848.

Scrisse anche: *Degli statuti novaresi*, Torino 1830; *Della abolizione delle tasse annonarie*, Torino 1833; *Sulla libera esportazione della seta greggia dal Piemonte*, 1834: trattazione nella quale si pronuncia favorevole alla dottrina del libero scambio. E. Al.

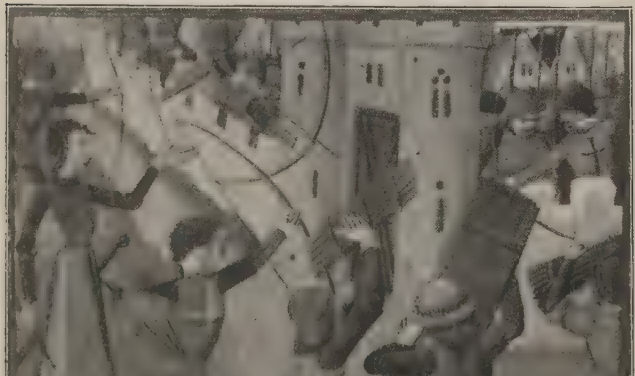
GIOVANI ESPLORATORI: v. scoutismo; balilla: Opera nazionale Balilla.

GIOVANI ITALIANE: v. balilla: Opera nazionale Balilla.

GIOVANNA d'Arco (detta dai contemporanei la *Pucelle*, cioè «la Pulzella»), santa. – Si accetta comunemente come data della sua nascita il 6 gennaio 1412. Nacque nel villaggio di Domremy, in una parte del Barrois, che secondo il concetto di *mouvance* feudale (distinto, in teoria, da quello di sovranità) dipendeva dalla corona di Francia. Figlia di contadini modesti, non imparò né a leggere né a scrivere; crebbe, coi fratelli e la sorella, alle fatiche dei campi ed alle cure della casa; ma oltremodo seria e ardente dev'essere stata la sua iniziazione religiosa – per opera soprattutto della madre, Isabella, detta *la Romea*, forse per aver fatto qualche gran pellegrinaggio – se all'età di 13 anni cominciò a credersi visitata da messaggeri celesti che la esortavano a un vivere pio. Si deve probabilmente al padre, Jacques d'Arc, uomo probo, stimato e attivo, uno dei notabili del villaggio (principale locatario nel 1419 del castello dell'Isola, ove si rifugiavano gli abitanti del luogo in caso di scorrerie; *decano* della comunità nel 1423; nel 1427 suo procuratore in un processo dinnanzi al capitano di Vaucouleurs), se la piccola contadina poté partecipare con precoce lucidità e con virile passione al tremendo conflitto politico-militare che allora sconvolgeva la Francia e sentire, con tutta l'anima, attraverso alle sofferenze della sua piccola patria – sentinella estrema del partito francese tra le provincie dell'est ostili – il dramma della patria maggiore. Alla singolare fanciulla, delle cui estasi le piccole compagne ridevano, avvezza ad oggettivare in visioni ed in «voci» i suoi sentimenti più fervidi e i moniti più gravi della coscienza, i suoi consiglieri celesti – S. Michele, S. Caterina, S. Margherita – si misero a raccontare, con sempre maggiore insistenza, «la pitié qui estoit en royaume de France» e a presentarle come un volere divino quello che doveva essere allora il sogno d'infiniti umili, segnatamente rurali, estenuati da tanti anni di guerra civile: la cacciata degl'Inglesi, la pacificazione della Francia sotto un re legittimo, il ritorno della giustizia. Al suo cuore di donna e di popolana essi parlavano soprattutto dei vinti: il duca d'Orléans e il delfino Carlo. L'ora era realmente tragica per la monarchia e per la nazione francese. G. si venne a poco a poco abituando all'idea di essere stata scelta da Dio per compiere il gran miracolo: la salvezza della Francia. C'era alla base di quell'eroica ambizione soprattutto la fede nel potere miracoloso d'Iddio, onde lo scrupolo assiduo di restar degna, con una vita impeccabile (tra l'altro col voto a Dio della propria verginità), della scelta divina. Ma c'era anche il geniale intuito che bastasse innalzare, al disopra delle viltà e degli egoismi, una bandiera ideale per risvegliare l'entusiasmo; c'era la chiara, robusta coscienza che la salvezza era nell'azione, «au bout de la lance»; c'era l'orgoglio, non scevro di una poetica femminilità, d'incarnare, quasi un vivente simbolo, la rinascita sognata: di essere la creatura inviata da Dio, alla testa di un esercito rigenerato, con in mano la spada della giustizia (poiché amò fortemente e volle splendidi, nonostante il suo ascetismo, i segni esteriori della sua missione). Si fissò nettamente, concretamente, gli scopi da raggiungere: come programma immediato la liberazione di Orléans e la riconsacrazione della monarchia mercé l'incoronazione di Reims; quindi l'attacco a fondo contro gli Anglo-borgognoni fino alla completa espulsione degl'Inglesi e la liberazione del duca Carlo. Benché gli ostacoli e i pericoli fossero enormi – il suo sesso, la sua età, la sua condizione sociale, la sua incultura, la facilità di essere presa per una pazza o un'indemoniata –, benché ci fosse un abisso tra il suo programma di azione decisiva, fulminea e la politica pavida, segretamente filo-borgognona del governo, G. riuscì, con inaudita tenacia, a trionfare di

GIOVANNA D'ARCO DAVANTI A CARLO VII (miniatura delle *Vigiles de Charles VII* di Martial d'Auvergne) - Parigi, Bibliothèque Nationale (da G. Goyau, *Sainte Jeanne d'Arc*)

tutte le difficoltà: Carlo VII le consentì (aprile 1429) di provare coi fatti la divinità della sua missione e di cavalcare, chiusa in una bianca armatura, col suo stendardo e la sua spada, alla testa dell'esercito che andava a soccorrere Orléans. Non le era affidato nessun comando; si blandiva con innocue apparenze alla sua illusione, per non perdere i benefici effetti che la sua presenza poteva avere sul morale delle truppe e degli assediati. Ma la liberazione di Orléans (8 maggio), la presa di Jargeau (12 giugno), la vittoria di Patay (18 giugno), la brillante cavalcata del « sacre » attraverso un paese devoto al nemico (27 giugno-16 luglio) convertirono agli occhi delle popolazioni e dell'Europa ammirata in un autentico capo l'umile « pastorella » messa alla prova dal Consiglio reale. Anche indipendentemente dal fascino di cui la muniva la sua fede d'ispirata, G. si era rivelata un'autentica conduttrice di uomini, capace di tutte le rudi virtù del soldato, di un eroismo trascinante. Sotto la sua bandiera accorrevano i volontarî. Intorno al suo nome cominciava a fiorire la leggenda. Cominciava, nel popolo, il suo culto. Sempre più sicura di sé, l'eroina anelava a nuovi, più decisivi ardimenti. Per il mondo ufficiale il fenomeno si fece imbarazzante. Estraneo di fatto alle forze profonde che avevano suscitato la vergine meravigliosa, legato a una *routine* politica che ignorava il sentimento nazionale francese quale G. lo impersonava, facile alle gelosie, ai risentimenti di casta, dilaniato dagl'intrighi, esso non poteva comprendere nelle sue ragioni storiche quella fulminea trasfigurazione; tanto meno riconoscerla con alcunché di ufficiale. Si continuò a vedere nella vincitrice di battaglie, che inviava ordini con burbanza regale ai potenti della terra, una contadinotta diciassettenne che si diceva in rapporto diretto coi santi. Dopo Reims, l'azione militare, cui G. vorrebbe imprimere uno slancio risolutivo, è continuamente contraddetta e annullata dall'azione politica: lasciata pressoché sola, G. si fa ferire invano sotto le mura di Parigi (8 settembre). Quegli di cui ella si era illusa di fare un re, cioè per parlare nel suo linguaggio « un orifiamma », licenziate le truppe, la porta con sé sulla Loira; ne logora il prestigio in azioni secondarie e malcerte; la occulta in una pesante inazione. Nella primavera del 1430, divenuta gravissima la minaccia borgognona contro Compiègne e le altre città del nord di partito francese, ella fugge con pochi uomini al loro soccorso, con la vana speranza di ritrovare un esercito e di ripetere per Compiègne il miracolo di Orléans. Ma l'autorità l'abbandona a sé stessa. Quando il mattino del 23 maggio ella si getta su Compiègne non ha in fondo con sé che una compagnia di 200 Italiani comandati da un certo Baretta. Il giorno stesso, alle sei di sera, rientrando da una ricognizione di là dall'Oise e « rimasta ultima come capo », cade nelle mani del nemico. Dopo lungo peregrinare di prigione in prigione (Margny, Beaulieu, Beaurevoir, Arras), dopo due infelici tentativi d'evasione, la prigioniera, bottino di guerra di Giovanni di Lussemburgo, fu da questo ceduta agl'Inglesi per 10.000 scudi d'oro (24 ottobre). Nessuna azione militare fu tentata per liberarla. Il *gentil roi* tanto amato restò inerte. Il cancelliere Regnault de Chartres, arcivescovo di Reims, uno dei personaggi più vicini al sovrano, non nascose pubblicamente il suo astio per l'infelice e spinse il disprezzo fino a sostituirla con un pastorello scemo « che sapeva dire le stesse cose ». Ma quanta fosse la grandezza di G. d'A. lo mostrarono la gioia del nemico, la somma gigantesca adunata per comperarla, la solennità con cui fu fatta morire. Ché si volle innanzi tutto ucciderla moralmente, strapparle la sua aureola divina. Un'accolta eccezionale, formidabile di ecclesiastici insigni, tutti asserviti al re inglese, sotto l'egida dell'università di Parigi, devota all'Inghilterra essa pure, fu convocata per disonorarla (Rouen, 9 gennaio-30 maggio 1431). Si poté così arderla viva come « scomunicata ed eretica ». G. assurge in quei cinque mesi d'inaudito martirio a una più che umana altezza morale. Sola, senza difensori, esposta al più inumano dei regimi (per più settimane restò anche rinchiusa in una gabbia di ferro con pesanti catene ai piedi, alle mani e al collo), conscia di avere dinnanzi non un tribunale ecclesiastico, ma un tribunale di guerra nemico, seppe tener fede all'idea per cui moriva. Non rinnegò le sue « voci », attestò con accenti sublimi il suo attaccamento incrollabile alla Francia, al suo principe. Si mantenne quanto le fu possibile il « capo » (la tenacia con cui rifiutò di lasciare « il vergognoso abito di soldato che la rendeva abbominevole a Dio e agli uomini », uno dei capi d'accusa su cui insisterono con più forsennata violenza i suoi giudici, va anche spiegata col fatto ch'era quello l'ultimo segno esteriore che le restasse della sua parte gloriosa). Riuscì anche allora a incarnare la purezza dell'ideale di fronte ai sofismi dell'interesse e della paura. (I numerosi recenti tentativi fatti in sede letteraria e scientifica, per giustificare l'ignobile processo di Rouen, sono, anche dal solo punto di vista tecnico, delle deplorevoli aberrazioni).



GIOVANNA D'ARCO ALL'ASSEDIO DI PARIGI (miniatura delle *Vigiles de Charles VII* di Martial d'Auvergne) Parigi, Bibliothèque Nationale (da G. Goyau, *Sainte Jeanne d'Arc*)

Diciannove anni dopo, quando Carlo VII ebbe rioccupata Rouen, l'iniquo processo del 1431 venne ripreso in esame e fu iniziato un ampio lavoro di revisione che condusse a una sentenza di annullamento e di riabilitazione (7 luglio 1456): la monarchia, ormai vittoriosa e temuta, cancellava così la taccia di eresia che, colpendo G. d'A., aveva colpito essa pure. A una riabilitazione più spontanea e più sostanziale portarono a poco a poco i progressi della scienza storica e il più libero affermarsi degl'ideali che G. aveva attestati col suo martirio. Il giusto riconoscimento della sua grandezza è un merito soprattutto moderno. Non dobbiamo però, naturalmente, fondarci, per segnare le tappe della sua gloria, sulle sole figurazioni, quasi tutte infelici, che ne ha date la letteratura: è giusto riconoscere che non mancano i segni, per ogni epoca, del fulgore rimasto inerente al suo nome. Nel 1894 un decreto di Leone XIII la dichiarava venerabile; il 18 aprile 1909, essendo papa Pio X, fu proclamata beata; il 16 maggio 1920, Benedetto XV la esaltava scrivendone il nome nell'albo dei santi. Nel 1920 il governo francese le consacrava per legge una delle feste annue repubblicane.

BIBL.: Fonte basilare per ogni studio su G. d'A. sono gli atti dei due processi, editi, insieme con le altre principali testimonianze allora note, da J. Quicherat, *Procès de condamnation et de réhabilitation de J. d'A. dite la Pucelle*, Parigi 1841-1849, voll. 5 (Soc. de l'Hist. de France). Quindici testimonianze dal Quicherat solo riassunte o segnalate vennero pubblicate da P. Lanéry d'Arc, *Mémoires et consultations en faveur de J. d'A. par les juges du procès de réhabilitation*, Parigi 1889. Tra i non molti documenti editi posteriormente meritano

particolare menzione i passi relativi a G. d'A. della *Cronaca Morosina* (*Chroniques d'Antonio Morosini*, ed. da L. Dorez e G. Lefèvre-Pontalis, Parigi 1900-1902) e il *Giornale* di Eberhart Windecke, in G. Lefèvre-Pontalis, *Les sources allemandes de l'histoire de J. d'A. etc.*, Parigi 1903. Si veda per le diverse testimonianze: A. Molinier, *Les sources de l'histoire de France*, I, IV, Parigi 1904, pp. 306-326. Del *Procès de condamnation* ha dato una nuova ed., corredata di una nuova trad. francese e di ottime note P. Champion (voll. XXII e XXIII della *Bibliothèque du XV^e^ siècle*, Parigi 1920-1921); lo stesso attende a una nuova ed. del processo di riabilitazione, cui ha preluso col volume *Notice des manuscrits du procès de réhabilitation de J. d'A.*, Parigi 1930 (*Bibl. du XV^e^ siècle*, XXXVII).

La letteratura relativa a G. d'A. resta, quanto a copia, inferiore, se si tenga conto delle sole opere di rigore scientifico, alla bellezza e all'importanza del tema. Per la produzione meno recente si ha un'ottima guida bibliografica in *Le livre d'or de J. d'A.* di Lanéry d'Arc, Parigi 1894 (una nuova edizione, sotto il titolo *Bibliographie de J. d'A.*, fu iniziata nel 1913-14 dalla rivista *Jehanne la Pucelle*) e soprattutto – data la rarità di quell'opera – nel ricco catalogo di U. Chevalier, *Répert. des sources hist. du Moyen Âge*, *Bio-bibliographie*, Parigi 1905, coll. 2513-2546. Complemento parziale e insufficiente A. E. Terry, *J. d'A. in periodical literature 1894-1929*, New York 1930. Ricordiamo tra le opere aventi un carattere generale: il vol. V della *Hist. de France* di J. Michelet, Parigi 1841 (vedasi su esso G. Rudler, *Michelet historien de J. d'A.*, Parigi 1925-26); J. Quicherat, *Aperçus nouveaux sur l'hist. de J. d'A.*, Parigi 1850; H. Martin, *J. d'A.*, Parigi 1856; H. Wallon, *J. d'A.*, 1ª ed., Parigi 1860; M. Sepet, *J. d'A.*, 1ª ed., Tours 1869; J.-B. Ayroles, *La vraie J. d'A.*, Parigi 1890-1898; Ph. Dunand, *Hist. de J. d'A.*, Tolosa 1898-1899; C. Blennerhasset, *Die Jungfrau von Orleans*, Bielefeld 1906; A. France, *Vie de J. d'A.*, 1ª ed., Parigi 1908; A. Lang, *The maid of France*, Londra 1909; G. Hanotaux, *J. d'A.*, Parigi 1911; S. Touchet, *La sainte de la Patrie*, Parigi 1920 (di una riduzione con carattere spiccatamente agiografico è uscita pure l'edizione italiana: *Santa G. d'A.*, Roma 1920). Tra i lavori speciali meritano di essere segnalati: S. Luce, *J. d'A. à Domremy*, Parigi 1886; E. Robillard de Beaurepaire, *Notes sur les juges et les assesseurs du procès de condamnation de J. d'A.*, Rouen 1890; M.-J. Belon e F. Balme, *Jean Bréhal, grand inquisiteur de France, et la réhabil. de J. d'A.*, Parigi 1893; Boucher de Molandon e A. de Beaucorps, *L'armée anglaise vaincue par J. d'A.*, Orléans 1892; A. Sarrazin, *J. d'A. et la Normandie au XV^e^ siècle*, Rouen 1896; id., *Pierre Cauchon juge de J. d'A.*, Parigi 1901; P. Champion, *G. de Flavy capitaine de Compiègne*, ecc., Parigi 1906; G. Goyau, *Les étapes d'une gloire religieuse, Sainte J. d'A.*, Parigi 1920; E. von Jan, *Das liter. Bild der J. d'A.*, Halle 1928. Cfr. le voci CARLO VII; CHAPELAIN; CHARTIER; FRANCE, ANATOLE; SCHILLER; SHAKESPEARE; SHAW; VOLTAIRE. L. F. B.

GIOVANNA da BAGNOREA, beata. – Nacque a Bagnorea, ora Bagnoregio (Viterbo), o a Fontechiuso. Entrò in qualità di conversa nel monastero camaldolese di S. Lucia presso Bagnoregio, forse dopo essere stata prima in un chiostro a Fontechiuso. Colà menò per lunghi anni una vita austera e santa, e si dice che alla sua morte suonarono a distesa spontaneamente le campane del villaggio e dei dintorni. Dopo la distruzione del monastero, il corpo di G. fu trasferito nella chiesa di Bagnorea, poi divenuta abbazia. Dall'iscrizione trovata sulla cassa, molto guasta dal tempo, si credette di leggere che era morta il 16 gennaio 1105. Nel 1287 le fu dedicato un altare nella detta chiesa, e nel 1506 le venne ivi eretta una cappella. Il suo culto fu confermato da Pio VII nel 1823.

BIBL.: P. Reinelt, *Heilige Frauen und Jungfrauen*, Steyl 1900. Lu. Gi.

GIOVANNA la BELTRANEJA. – Nacque nel marzo del 1462 da Giovanna di Portogallo, consorte di Enrico IV re di Castiglia: la sua effettiva paternità fu attribuita a D. Beltrán de la Cueva, donde il soprannome. In ogni modo sembra non possa dubitarsi dell'impotenza del sovrano. Il padre putativo se ne servì quando furono strette le nozze tra la propria sorella Isabella e Ferdinando erede del trono d'Aragona, le quali sconvolgevano i suoi progetti politici di rafforzare con un doppio matrimonio i legami di parentela tra le case di Castiglia e di Portogallo. Allora G. fu dichiarata figlia legittima ed erede (1471) e destinata sposa al duca di Guyenna, fratello di Luigi XI re di Francia. Ma il duca premorì al matrimonio nel maggio 1472 e l'anno dopo Enrico e Isabella si rappaciarono. Poi, alla morte di Enrico, G. si schierò contro Isabella proclamata regina; e, sposando Alfonso V di Portogallo, rafforzò i diritti di quest'ultimo al trono di Castiglia. La guerra di successione, iniziatasi nel maggio 1475, si chiuse con la pace di Alcoçobes nell'agosto 1479: Alfonso rinunziò al regno di Castiglia e alla mano di G.; e questa, costretta a scegliere tra il convento e il matrimonio con Giovanni, primogenito dei futuri re cattolici, matrimonio che per altro era subordinato all'assenso del principe allorché fosse in età di ragione, preferì il primo e si ritirò nel monastero di S. Chiara di Coimbra. Morì a Lisbona nel 1530. N. C.

GIOVANNA la Pazza, regina di CASTIGLIA. – Nata in Toledo nel 1479 da Ferdinando d'Aragona e da Isabella di Castiglia, secondogenita dei re cattolici, nel 1496 andò sposa a Filippo, figlio di Massimiliano d'Asburgo e di Maria di Borgogna, e il 24 giugno del 1500 ebbe il suo primogenito Carlo. Poi, per la morte dei suoi fratelli fu proclamata erede delle corone spagnole, e, recatasi in patria insieme con il consorte, vi ricevette l'omaggio delle Cortes: ma d'allora in poi senza tregua si susseguirono per lei, sia come donna sia come principessa, dolorose esperienze, che le scossero l'anima. Educata ai rigidi sistemi della corte paterna, si trovò a disagio nelle Fiandre; ma l'odio verso quel paese fu accresciuto dalla sua fortissima gelosia verso il marito, tutto preso dalla vita della propria corte. Poi, alla morte della madre proclamata regina di Castiglia, fu travolta nella lotta tra il padre e il consorte, che tutti e due aspiravano al dominio dello stato. Infine la morte del marito la gettò in una morbosa melanconia che ai contemporanei parve pazzia, e forse fu detta tale per ragioni politiche. Del tutto dominata dal padre e poi dal figlio, che la posero da parte pur regnando anche in in suo nome, scomparve dalla vita dello stato; e sino alla morte (1555), restò a Tordesillas presso la tomba del marito. Inutili furono le trattative per farla sposare con Enrico VII d'Inghilterra.

BIBL.: G. A. Bergenroth, *Documents on the intended marriage of King Henry VII with Queen Juana*, Londra 1868; A. Rodriguez Villa, *La reina D. Juana la Loca*, Madrid 1892; Ch. de Moüy, in *Revue des deux mondes*, LXVIII (1898), pp. 556-94, 825-63; M. Hume, in *La España moderna*, 1914. N. C.

GIOVANNA Frémyot di CHANTAL, santa. – Nata a Digione di nobilissima famiglia di magistrati e militari, il 28 gennaio del 1572, andò sposa nel 1592 al barone di Chantal e visse con lui al castello di Bourbilly. Ucciso il marito in un infortunio di caccia, restò nel 1601 vedova con quattro figlioli, e visse una vita durissima presso il suocero a Monthelon. Portatasi a Digione nel 1604 per visitarvi il padre, vi conobbe S. Francesco di Sales, che predicava la quaresima alla Sainte-Chapelle. Divenne sua figlia spirituale, e con lui fondò la congregazione religiosa della « Visitation Sainte-Marie », canonicamente eretta ad Annecy il 6 giugno 1610 (v. VISITAZIONE). Passò il restante della vita nel governo dell'istituto, che si veniva diffondendo in modo straordinario. Morì a Moulins il 13 dicembre 1641. Il suo corpo, con quello di S. Francesco di Sales, è venerato nella chiesa della Visitazione ad Annecy. Beatificata nel 1751, fu canonizzata da Clemente XIII nel 1767.

BIBL.: *Sainte J.-F. F. de Chantal, sa vie et ses œuvres*, voll. 8, Parigi 1874 e segg.; E. Bougaud, *Hist. de Sainte Chantal*, Parigi 1863. G. D. L.

GIOVANNA di LESTONNAC, beata. – Nata a Bordeaux nel 1556, morta ivi nel 1640. Apparteneva a nobile famiglia ed era nipote del Montaigne. Nonostante l'educazione datale dalla madre calvinista, G. fu sempre fervente nelle pratiche del culto cattolico. Andata sposa al barone Gaston de Montferrand, ne ebbe sette figli. Dopo la morte del marito (1597) entrò nel monastero delle *Feuillantines* di Tolosa (v. FOGLIANTI, XV, p. 589), ma, ancora novizia, dovette uscirne per malattia. Mossa a pietà delle condizioni in cui si trovavano le fanciulle del popolo, fondò nel 1606 a Bordeaux per la loro educazione la compagnia delle Figlie di Nostra Signora, di cui venne eletta superiora generale. L'istituto, approvato da Paolo V il 7 marzo 1607, ebbe una grande diffusione in Francia e fuori, e alla morte della fondatrice contava già 300 case. G., fatta oggetto di calunnie e di persecuzioni, venne deposta dall'ufficio di superiora, nel quale però fu reintegrata dopo tre anni. In tutte le diverse condizioni in cui si trovò, menò una vita piena di mortificazioni, di carità verso il prossimo e di profonda pietà. Fu beatificata da Leone XIII il 20 maggio 1900. La sua festa si celebra il 2 febbraio.

BIBL.: G. Beaufils, *La vie de la vénérable Mère Jeanne de Lestonnac*, Tolosa 1742; V. Sardi, *Vita della B. Giovanna di Lestonnac*, Roma 1900. Lu. Gi.

GIOVANNA I d'Angiò, regina di NAPOLI. – Figlia di Carlo duca di Calabria (morto il 9 novembre 1328) e di Maria di Valois, nacque nel 1326, quando al padre, unico figlio superstite di Roberto d'Angiò, era stata offerta la signoria di Firenze e pareva si schiudesse un luminoso avvenire. Morto il duca di Calabria e premortogli l'unico maschio nato dal matrimonio con la Valois, Martino (21 aprile 1325), G. divenne l'erede della corona angioina. Re Roberto la proclamò solennemente principessa ereditaria il 4 novembre 1330 (la minore sorella di lei, Maria, le sarebbe succeduta solo nel caso che ella fosse morta senza eredi maschi) e pensò di darla in moglie ad Andrea, secondogenito del re Caroberto d'Ungheria, e non al primogenito, per impedire che la corona di Sicilia e quella d'Ungheria fossero un giorno riunite. Il papa Giovanni XXII concesse, il 16 giugno 1332, la necessaria dispensa, e a fine settembre 1333, nella reggia di Castelnuovo a Napoli, i due promessi – al cospetto di una grande folla d'illustri personaggi – si scambiarono il bacio rituale. G. aveva sette anni circa e sei ne aveva Andrea. Dal '33 al '42 Andrea fu educato in Castelnuovo e si adattò all'idea di diventare marito di G.; ma all'occhio di re Roberto non poté sfuggire che nessuna vera simpatia legava i due giovani. Il matrimonio, secondo quanto si può dedurre da un documento robertiano del 14 agosto 1342, pare sia stato consumato poco dopo la morte del

re, avvenuta il 19 gennaio '43. Il testamento di Roberto stabiliva che un consiglio di reggenza avrebbe amministrato lo stato fino al 25° anno della regina; ma, in realtà, dal giorno stesso della morte del re incominciò quella crisi funesta che – fatta eccezione del breve regno di Ladislao – sarebbe finita solo con la fine della dinastia.

Infatti, Carlo di Durazzo nel marzo 1343, ad ispirazione della madre Agnese di Périgord, vedova del duca Giovanni di Durazzo, fratello di Roberto, rapì Maria, quindicenne appena, e la sposò solo il 21 aprile di quell'anno. Pareva ad Agnese che il trono fosse, così, più vicino. Il gesto audace spinse la vedova del principe di Taranto, Filippo, altro fratello di Roberto, la non meno abile e poco scrupolosa Caterina de Courtenay (da anni amica riamata di Niccolò Acciaiuoli), a tramare una tela di intrighi a corte, servendosi di Filippa la Catanese di cui parla il Boccaccio, governante ed intima di G., e di quanti odiavano Andrea, il suo temperamento, il suo seguito variopinto che tanto poca fiducia ispirò al Petrarca.

(*fot. Alinari*)

GIOVANNA I DI NAPOLI (particolare del monumento a Roberto il Savio) Napoli, Chiesa di S. Chiara

Intanto Clemente VI, invocando il diritto feudale, mandò a Napoli, a far da governatore e tutore, fino alla maggiore età della regina, il cardinale Amerigo de Châlus (23 gennaio 1344); ma il 28 agosto dello stesso anno – giorno in cui avvenne nella chiesa di S. Chiara la solenne incoronazione di G. – il cardinale fu richiamato e la regina incominciò a governare da sola non volendo mai, nonostante gli sforzi del re d'Ungheria, Luigi, fratello di Andrea, che il marito fosse cinto della corona regia. Il papa però non poté resistere alle pressioni di Luigi d'Ungheria, e il 30 gennaio 1345 fece sapere a G. che l'incoronazione di Andrea non poteva essere più oltre differita. La regina si piegò alla volontà del papa, e decise che la cerimonia si sarebbe svolta nel prossimo settembre.

Invece, il 18 settembre, nel castello reale di Aversa, una congiura, di cui facevano parte la Filippa, Carlo e Bertrando d'Artois, Corrado di Catanzaro, Roberto de Cabannis, gran siniscalco del regno, Raimondo di Catania e qualche altro (non senza l'intesa della casa tarantina), riuscì a spegnere Andrea. Strangolato, fu gettato dalle mura del castello nel sottostante giardino, mentre – come dice Domenico di Gravina – G. era a letto fingendo di dormire. Andrea era stato tratto fuori con un pretesto, seminudo, proprio dalla camera nuziale.

Inseguita dalla paura, e, forse, dal rimorso di non aver fatto nulla per scongiurare la tragedia, ella corse a Napoli, si chiuse in Castelnuovo e non si fece vedere se non dopo che, la notte di Natale (1345) ebbe dato alla luce un figlio, Carlo Martello, a cui il papa molto volentieri fece da padrino. Impossibile, comunque, che il re d'Ungheria e la corte avignonese dimenticassero la tragedia di Aversa; e la regina per placare il papa e il re ungherese e la stessa pubblica opinione napoletana, abbandonò alla giustizia Filippa, sua figlia Sancia, Roberto de Cabannis e qualche altro complice minore, e credette di potersi dare all'amore di Roberto di Taranto liberamente. Bella, ardente, generosa, e senza freni morali, G. non diede molto peso all'incarico che il papa aveva affidato in quei mesi (novembre 1346) al cardinale Bertrando de Deux di fare una rigorosa inchiesta, anche contro la regina; e, intanto, stancatasi improvvisamente di Roberto di Taranto, s'innamorò del fratello di lui, Luigi o Ludovico, proprio quando scompariva una delle figure di più alto rilievo e più adombrata di sospetti della tragedia del 18 settembre, Caterina de Courtenay (morta il 20 settembre 1346). Da parte sua, Nicolò Acciaiuoli fece tutto il possibile per favorire il matrimonio tra G. e Luigi di Taranto, e riuscì ad ottenere che esso fosse celebrato con estrema sollecitudine, senza neppure l'esplicito consenso del papa, il 22 agosto '47. Ciò fece precipitare gli avvenimenti: Carlo di Durazzo, in odio alla casa tarantina, volle il fidanzamento di Carlo Martello, figlio di G., che aveva 20 mesi, con una sua figlioletta di pari età; e Luigi d'Ungheria invase il regno. La regina, spaventata, s'imbarcò per la Provenza il 15 gennaio 1348, e si difese davanti al collegio dei cardinali tanto abilmente che la sua innocenza fu proclamata con la necessaria solennità. A Napoli il re d'Ungheria faceva decapitare Carlo di Durazzo, sottoponeva non pochi baroni a crudeli tormenti e deportava in Ungheria alcuni principi reali. Naturalmente la nobiltà si ribellò (giugno '48); e G., venduta, per 80.000 fiorini d'oro la città di Avignone al papa, ritornava nel regno quando ne usciva Luigi d'Ungheria. Arrivò a Napoli, festante, il 17 agosto '48, e pareva che la pace dovesse finalmente risplendere. Ma, pochi mesi dopo la morte del fanciullino Carlo Martello, ecco nel '50 un'altra invasione ungherese, un nuovo processo contro G., ad Avignone, e una nuova assoluzione, ragionevole quanto opportuna. La pace definitiva fu firmata il 14 gennaio 1352. I principi angioini prigionieri in Ungheria ritornarono a Napoli, ma si diedero subito a un giuoco pericoloso: non riconoscere, e quindi offendere ogni giorno, l'autorità di G. e di Luigi. Nuove tragedie e nuovi disordini, ai quali contribuì potentemente la morte, in ancor giovine età, di Luigi di Taranto (26 maggio 1362), dopo lunghi e insanabili dissidî con la regina, il cui amore pareva dovesse durare eternamente. Ella era stata, un giorno, costretta a dichiarare pazzo il marito, in una singolarissima lettera al papa (1348). L'unica figlia nata dalla loro unione, Francesca, era morta nel 1352. In terze nozze G. sposò Giacomo III di Maiorca, credendo di averne amore e difesa (14 dicembre '62), e invece, poco dopo, il principe consorte se ne partì per la riconquista degli aviti dominî, si fece vedere ancora una volta, nel '66, e poi se ne andò per non ritornare mai più a Napoli. Morì ai primi del 1375. Durante gli anni di sì strano matrimonio, G. vide scomparire l'Acciaiuoli l'8 novembre '65, e la desolata sorella Maria il 20 maggio 1366, e assistette al flagello della peste e alle minacciose visioni di S. Brigida, venuta a Napoli dal nord d'Europa (1372). Il 25 marzo 1375 quarte nozze della regina inquieta: il nuovo marito era un uomo d'arme, ritenuto capace di difendere il regno, Ottone di Brunswick; ma la sperata difesa non fu possibile. Tre anni dopo, con l'inizio dello scisma d'occidente, si iniziò anche la rovina di G. In realtà, contro l'elezione dell'arcivescovo di Bari, il napoletano Bartolomeo Prignano, che prese il nome di Urbano VI (17 aprile 1378), un gruppo di cardinali dissidenti eleggeva proprio a Fondi e alla presenza di Ottone di Brunswick, il cardinale Roberto di Ginevra (29 settembre '78) che si chiamò Clemente VII. Di qui la scomunica di G. (21 aprile '80); di qui la marcia di Carlo di Durazzo (III), d'accordo col papa Urbano VI e col re d'Ungheria, contro il regno; di qui la scelta che, atterrita dagli avvenimenti, G. fece di un erede al trono nella persona di Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia, Carlo V (29 giugno 1380). Tutto fu inutile; pochi mesi dopo Urbano VI incoronava Carlo di Durazzo (2 giugno 1382); Luigi d'Angiò non si poté muovere dalla Francia per la morte del fratello, e Ottone di Brunswick non poté difendere come avrebbe voluto la moglie e la regina contro le truppe di Carlo di Durazzo. Il 16 luglio '81, Carlo era a Napoli. G. veniva chiusa in Castelnuovo fino al 2 settembre, e poi tradotta al castello di Muro della Lucania: Ottone era imprigionato ad Altamura. Che fare di una regina prigioniera? Per consiglio del re d'Ungheria, re Carlo la fece morire, (soffocata o strangolata) il 22 maggio 1382, dandole sepoltura in S. Chiara accanto alla tomba del padre. Il 12 settembre moriva Luigi d'Ungheria, e così i personaggi del dramma che era durato 37 anni, scomparivano dalla scena del mondo. La Sicilia aveva intanto, fin dal 1371, ottenuto non solo la pacificazione con Napoli ma il riconoscimento della tanto agognata e tanto difesa indipendenza, poiché G. aveva riconosciuto Federico III legittimo re dell'isola, rinunziando al titolo che essa aveva tenuto fino allora di regina di Sicilia e alla prosecuzione della politica tradizionale angioina dal 1282 in poi; così con l'adesione del papa Gregorio XI (27 agosto 1372), aveva definitivamente chiusa la questione siciliana (31 marzo 1373). Il baronaggio era in tumulto, la miseria della plebe era incredibile, non più a lungo sostenibile l'organismo statale che era stato fondato da Carlo I e in seguito fortificato da Carlo II e da Roberto.

BIBL : v. GIOVANNA II D'ANGIÒ. R. Cag.

GIOVANNA II d'Angiò, regina di NAPOLI. – Nacque da Carlo III e da Margherita di Durazzo nel 1371. Sorella di Ladislao, sposò, giovanissima, Guglielmo d'Asburgo, e quando, nel 1406, ne rimase vedova a 35 anni, non poteva supporre davvero che il destino le serbasse la corona di Napoli. Bella e seducente, vana e mutevole ma buona e di buon senso, se ne viveva in letizia di facili amori quando, morto in Perugia Ladislao, il 6 agosto 1414, non senza sospetto di veleno che gli sarebbe stato propinato dagli agenti

della Repubblica fiorentina, G. venne chiamata a prendere il posto così fortemente tenuto. Aveva allora un amante molto caro, bello e di nobile famiglia, Pandolfello Piscopo (detto Alopo), che fu subito creato gran camerlengo, ma un matrimonio tanto audacemente morganatico non sarebbe stato possibile; e però, probabilmente d'accordo con lui, la regina sposò (14 luglio 1415) il conte Giacomo di Borbone, vedovo da poco di Beatrice di Navarra. Ma, se calcoli furono fatti da Pandolfello, essi furono presto travolti, ché Giacomo prese coraggio dalle circostanze e subitamente, servendosi dell'autorità regia concessagli da G., fece decapitare il giovine audace che aveva mirato troppo in alto, e quasi contemporaneamente mandò a morte anche Giulio Cesare De Capua, uno dei nobili napoletani più irritati dall'onnipotenza francese nel regno (1415). Come era da prevedere, i baroni si ribellarono, e con alla testa Ottino Caracciolo e Annecchino Mormile, imprigionarono il troppo focoso marito di G. (autunno 1416), mentre Giovanni Caracciolo (v.), detto Sergianni, nobile e povero, già oscuro notaio, diventava il favorito della regina e subito dopo gran siniscalco (1417). Giovanna riprendeva da sola il governo dello stato, e non concesse né fece concedere la libertà al marito se non nel 1419 (15 febbraio). Ma fu anche la fine dell'avventura napoletana del Borbone: andato, infatti, a Taranto e inscenata una pallida ombra di resistenza alla corte di Napoli, partì per sempre sfiduciato dall'Italia e finì quando venne a morte G., per farsi frate francescano, portando con sé fino alla morte (1438) un' irrequietudine malata che aveva spesso qualche striatura di follia. Mescolato alle cose di Napoli, dalla morte di Ladislao al 1424, fu il condottiero Muzio Attendolo Sforza. Ora devoto alla regina ora ostile, imprigionato, liberato, amico di Sergianni Caracciolo, sostenitore di Giacomo di Borbone, finì poi per assumere la difesa dei diritti ereditarî di Luigi III d'Angiò contro Alfonso d'Aragona. Luigi III, erede dei diritti di Luigi I e Luigi II, aveva trovato, intorno al 1419-20, dopo che Martino V aveva fatto incoronare G. (28 ottobre 1419), un partito notevole nel regno, composto dei nemici di Sergianni, partito che diede origine a una confusione indescrivibile quando, nel 1420, Ottino Caracciolo e molti nobili con lui ruppero in aperta rivolta e alcune provincie si mostrarono irrequietissime. Per difendersi, G., a mezzo di Antonio Caracciolo, detto Carafa (soprannominato *Malizia*), domandò aiuto ad Alfonso d'Aragona che sbarcò a Napoli nel luglio 1421 e il 20 di quel mese fu proclamato erede del trono. Un erede avrebbe potuto attendere la sua ora; ma Alfonso prese molto seriamente la parte che gli veniva affidata, fino a suscitare una violenta reazione che lo chiuse in Castelnuovo (29 aprile 1423). Gli animi dei maggiori cortigiani gli furono così avversi che anche quando poté liberarsi non riuscì a impedire che G. scegliesse un altro erede nella persona di Luigi III, il pretendente finora incapace d'impadronirsi del potere (1 luglio 1423). Alfonso partì dall'Italia, lasciando al fratello don Pietro la cura di custodire un cumulo di rovine; e il vero padrone dello stato fu Sergianni Caracciolo. Ma, per uno di quei tortuosi e oscuri calcoli che si chiamarono spesso politica avveduta, Sergianni stesso tentò un nuovo accordo tra G. e Alfonso, nel 1430, senza successo. Ciò forse contribuì a sollevargli contro quella congiura, capitanata dal febbrile Ottino Caracciolo, che lo spense la notte del 19 agosto 1432. La regina, che pure era stata quasi sequestrata dall'onnipotente siniscalco, dal giugno '31 al gennaio '32, ne pianse o finse di piangerne la morte, ma poi tollerò che se ne infamasse la memoria con un postumo processo i cui risultati, naturalmente, ella ratificò il 31 dicembre 1432. Invecchiata e smarrita, G. aveva, intanto, revocata l'adozione di Luigi III d'Angiò (4 aprile 1432) riadottando Alfonso (6 aprile); poi si pentì di nuovo, e nel giugno del '33 inclinò ancora una volta verso Luigi III (pur accettando una tregua di dieci anni con Alfonso per suggerimento del papa Eugenio IV, nel luglio 1433), e morto Luigi III a Cosenza, il 14 novembre 1434, riconobbe subito come suo erede il figlio di Luigi, Renato d'Angiò. La morte, sopraggiunta il 2 febbraio 1435, liberò l'affannata regina dall'angoscia che la tormentava dal 1421, ma spegneva con lei la dinastia di Carlo I che durava dal 1266. Il regno era condannato a tumulti senza fine in ogni ordine sociale, fatto campo di battaglia di Francesi e Aragonesi, estraneo sempre più alla civiltà e al destino della media e dell'alta Italia.

BIBL.: M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889; L. Ovary, *Negoziati tra il re di Francia e il re d'Ungheria per la successione di Giovanna I*, in *Arch. Stor. Napol.*, II (1870); *Monumenta Hungariae Historica, Acta Extera*, II-III (1342-1400), Budapest 1875-76; A. Theiner, *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia*, Roma 1859-60; G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXIV-XXV (1899-1900); F. Cerasoli, *Urbano V e Giovanna I di Napoli, Doc. inediti dell'Arch. Vaticano (1362-1370)*, in *Arch. Stor. Nap.*, XX (1895); id., *Clemente VI e Giovanna I di Napoli: Doc. inediti (1343-1352)*, *ibid.*, XXI (1896), XXII (1897); *Innoc. VI e Giovanna*, ecc., *ibid.*, XXII (1897), XXIII (1898); *Gregorio XI e Giov. I*, *ibid.*, XXIII (1898), XXIV (1899), XXV (1900); F. M. Steele, *The beautiful queen Joanna I of Naples*, Londra 1910; G. De Blasiis, *Racconti di Storia napoletana*, Napoli 1908; N. Faraglia, *Doc. senesi per la storia del Regno dal 1414 al 1425*, in *Riv. Abruzzese*, 1896; id., *Storia di Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904. R. Cag.

GIOVANNA d'Albret, regina di NAVARRA. – Nata nel castello di Pau, nel 1528, da Enrico e Margherita di Navarra, avrebbe dovuto, secondo la volontà paterna, maritarsi con Guglielmo di Clèves, duca potente nella regione del Reno, caro ai luterani, che lo sapevano acerrimo nemico dell'imperatore Carlo V. Incoraggiata segretamente dalla madre, G. si oppose con tutte le sue forze a queste nozze, tanto che, ad onta della celebrazione avvenuta nel 1541, il matrimonio non fu consumato. Il duca attese invano a Clèves la moglie, che, col pretesto di una malattia, non lasciò la casa paterna. Nel 1548, annullate le prime nozze, G. sposò Antonio di Borbone, da cui ebbe un figlio, il futuro Enrico IV, re di Francia. Nel 1555, per la morte del padre, divenne regina di Navarra, dividendo però la sua autorità col marito. I primi anni della vita matrimoniale di G. erano stati felici; ma in seguito Antonio di Borbone cominciò a trascurare la moglie, poi a tradirla apertamente senza ritegno. Chiusasi allora in sé stessa, G. trovò conforto nella religione; a mano a mano sempre più austera, ella si allontanò dal cattolicismo e passò, verso il 1560, tra i fautori della Riforma, per non distaccarsene più. Fu considerata dai protestanti come la loro grande protettrice, e quando, nel 1561, si recò alla corte di Francia, essi convennero in ben quindicimila a Parigi per farle onore. Nel 1568 accorse col figlio Enrico e le milizie guasconi in aiuto del Coligny e del Condé a La Rochelle, e animò i combattenti con la sua energia e abnegazione. Dopo la battaglia di Jarnac fra protestanti e cattolici (13 marzo 1569), dove morì il principe di Condé, G. presentò ai soldati protestanti, riuniti a Cognac, il giovane figlio del principe caduto, e il proprio figlio, Enrico di Navarra, l'uno di quindici e l'altro di sedici anni, che furono riconosciuti come capi dell'esercito e del partito, mentre il comando effettivo restava nelle mani dell'ammiraglio di Coligny. Conclusa l'8 agosto 1570 la pace coi protestanti (editto di Saint-Germain), Caterina dei Medici fece dei passi verso G. per maritare la figlia Margherita a Enrico di Navarra. G. accolse di buon grado la proposta della reggente; ma, dopo aver discusso le clausole del contratto nuziale, non ne vide la celebrazione e le feste, conchiuse con la notte di S. Bartolomeo, poiché moriva improvvisamente il 9 giugno 1572.

BIBL.: A. de Ruble, *Le mariage de J. d'A.*, Parigi 1877; id., *J. d'A. et la guerre civile*, I, Parigi 1897; id., *Antoine de Bourbon et J. d'A.*, Parigi 1881-1886; A. Lacroix di Vimeux Rochambeau, *Lettres d'Antoine de Bourbon et de J. d'A.*, Parigi 1877; *Mémoires et poésies de J. d'A.*, pubbl. da A. de Ruble, Parigi 1893; *Lettres inédites de J. d'A.*, 1570-72, pubbl. da G. B. de Puchesse, in *Annuaire-Bull. de la Société de l'Hist. de France*, 1910, pp. 213-221. A. B. G.

GIOVANNA da ORVIETO, beata (detta anche Vanna da O.). – Nata a Carnaiola (Terni) nel 1264, rimase orfana a 5 anni. I fenomeni mistici che si svolgevano in lei fin dall'età di 5 anni divennero così straordinarî, che appena quattordicenne si rinchiuse nel monastero delle terziarie domenicane di Orvieto. Erano frequentissime in lei la bilocazione e la levitazione, così pure le estasi, principalmente quella che negli ultimi dieci anni di vita essa aveva il venerdì santo, con segni anche visibili. In occasione di tali fenomeni la beata fu oggetto di gravi persecuzioni. Era però venerata dal popolo, e se ne giovò per pacificare la città agitata dalle fazioni. Morì a Orvieto il 23 luglio 1306. I miracoli ottenuti per sua intercessione furono così numerosi, che 15 mesi dopo la sua morte ebbe un pubblico culto; esso poi fu confermato da Benedetto XIV. La sua festa si celebra il 23 luglio.

BIBL.: G. Scalza, *Leggenda latina della B. Giovanna detta Vanna da Orvieto*, Orvieto 1853; L. Passarini, *Leggenda della B. Giovanna detta Vanna d'Orvieto, scrittura inedita*, Roma 1879. Lu. Gi.

GIOVANNA PAPESSA leggendaria. – Durante il sec. XIII, nella *Chronica universalis Mettensis*, nella cronaca posteriore di Martino Polono (morto nel 1278), presso Stefano di Borbone (morto nel 1261) e Bartolomeo da Lucca, cominciò a diffondersi con molte varianti il racconto che dopo la morte di Leone IV (17 luglio 855), secondo alcuni, dopo la morte di Vittore III (16 settembre 1087) secondo altri, sotto il nome di Giovanni, sarebbe stata eletta a pontefice una donna, abilmente truccata da uomo. Costei (cui si attribuiscono nomi diversi: Agnese, Gilibera, Gilberta, Glancia),

avrebbe governato la Chiesa due anni e mezzo; ma, rimasta incinta per gli amori con un cubiculario, sarebbe stata sorpresa dalle doglie del parto durante una processione al Laterano e così scoperta.

La leggenda, che ebbe larga diffusione nel sec. XIV, non fu però creduta né da Enea Silvio Piccolomini, né dal Platina; tuttavia fu tema obbligato di molti pubblicisti protestanti. I dubbî sull'autenticità del racconto si fecero sempre più forti (Giovanni Thurmair, detto Aventinus, Pauriccio, Baronio, ecc.) sì che nel sec. XVII proprio un protestante, David Blondel (morto nel 1655) l'impugnò decisamente. Oggi è cosa superflua dimostrarne la falsità; piuttosto si ricerca come mai abbia potuto avere origine siffatto racconto, ispirato certamente da usanze romane inspiegabili a viaggiatori forestieri; quali le sedie marmoree forate, tolte dalle terme romane e trasportate al Laterano; una statua muliebre pagana con bambino posta lungo la via papale; una deviazione dello stesso corteo papale per evitare una strada troppo stretta, ecc. L'allusione alla supposta debolezza di Giovanni VIII verso i Bizantini, per cui egli in Occidente sarebbe stato chiamato papa-donna, supposta come prima origine di questa favola, appare priva di sufficiente fondamento.

BIBL.: J. Döllinger, *Die Papstfabeln des Mittelalters*, Monaco 1863, pp. 1-45; G. Hergenröther, *Storia univ. della Chiesa*, trad. italiana, III, Firenze 1905, p. 139 seg.; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, IV, Parigi 1911, p. 578; É. Vacandard, *La papesse Jeanne*, in *Études de critique et d'histoire religieuse*, 4ª s., Parigi 1923, pp. 15-39.

GIOVANNA SODERINI, beata. – Nata a Firenze nel 1301, morta ivi il 1° luglio 1367. A 12 anni, essendo morta la sua governante Felice Tonia, fu affidata alle cure di S. Giuliana Falconieri (v.). Raccolse l'ultimo respiro di S. Giuliana (1340) e fu la prima che vide l'immagine del Crocifisso impressa sul petto di lei. Succedette alla fondatrice come superiora del monastero e, dopo morta, fu venerata dai fedeli. Leone XII nel 1827 ne confermò il culto. Lu. Gi.

GIOVANNA di VALOIS, beata. – Figlia di Luigi XI e di Carlotta di Savoia, nacque nel 1464. Fin da bambina fu di profonda pietà, ed ebbe a direttore spirituale S. Francesco di Paola (v.). Avrebbe voluto consacrarsi a Dio, ma il padre la costrinse a sposare il duca d'Orléans, suo cugino. Salito sul trono di Francia col nome di Luigi XII, il marito la ripudiò, e allora, col titolo di duchessa di Berry, ella si ritirò a Bourges, dove visse santamente, e fondò la Congregazione dell'Annunziata. Morì il 4 febbraio 1505. Le sue reliquie furono bruciate dai calvinisti nel 1562. Il suo culto, già antico, fu approvato nel 1743, e la festa fu fissata al 4 febbraio.

BIBL.: C. de Flavigny, *Une fille de France. La bienheureuse J.*, Parigi 1896; U. Chevalier, *Répertoire des sources hist.*, *Bio-bibl.*, II, col. 2558 segg. Bi. P.

GIOVANNA EMILIA SCOPELLI, beata. – Nata probabilmente a Reggio d'Emilia circa il 1428, morta ivi il 9 luglio 1491. Inclinata fin da fanciulla alla pietà, indossò l'abito carmelitano pur rimanendo in casa del padre. Dopo la morte di questo fondò a Reggio il monastero delle carmelitane di S. Maria del Popolo dette « Suore bianche », e ne fu eletta priora. Condusse una vita altamente mistica in mezzo a grandi austerità; digiunava a pane ed acqua dalla festa dell'Esaltazione della S. Croce fino a Pasqua. Morì in concetto di santa, ed essendo stato trovato dopo due anni il suo corpo intatto e fragrante, il vescovo lo fece trasportare nella chiesa del monastero, che divenne poi la cattedrale di Reggio. Il suo culto fu confermato da Clemente XIV nel 1771.

BIBL.: C. Ferrari, *Vita della B. Giovanna da Reggio, fondatrice del monastero delle Suore Bianche*, Milano 1617. Lu. Gi.

GIOVANNA MARIA della CROCE. – Nome di religione di Bernardina Floriani, nata a Rovereto l'8 settembre 1603, morta ivi il 26 marzo 1673. Nella prima gioventù menò vita alquanto mondana, ma poi nella stessa casa paterna si dedicò alla preghiera, alle austerità e alle opere di carità. Nel 1646 fondò nella sua città un monastero di clarisse, che presero il nome di « Urbaniste di San Carlo » e di cui poi fu eletta abbadessa. Fra molte sofferenze di spirito, Dio la elevò a un alto grado di vita mistica. Restano di lei 15 volumi di scritti mistici, per la maggior parte inediti. Esercitò grande influenza nel Tirolo e fuori, e fu consigliera, anche in materia politica, di parecchi principi tedeschi. Aiutò e soccorse i missionarî, particolarmente nella Germania protestante, e si rese molto benemerita del cattolicismo nel Tirolo. Nel 1672 fondò un altro monastero a Borgo, e aveva preparato la fondazione di altri a Venezia e a Bolzano, quando morì consumata dalle austerità. Il processo di beatificazione fu incominciato, ma rimase interrotto quando Giuseppe II soppresse tutti i monasteri di clarisse (1782).

BIBL.: B. Weber, *J. M. vom Kreuz*, 2ª ed., Ratisbona 1858. Lu. Gi.

GIOVANNELLI, GIUSEPPINA. – Attrice nata a Rho (Milano) nel 1846, morta a Firenze nel 1890. Travolse il pubblico nel *Barchett de Boffalora*. Vera attrice della commedia dell'arte, improvvisava la parte: creava il tipo e lo completava con truccature perfette. Le sue interpretazioni erano fresche e vive, e tra le sue creazioni rimase proverbiale *Palmira Spinazzi*, tipo che precedette, nelle simpatie del pubblico, quelli di *Massinelli*, *Pedrin*, ecc. Rimase a lungo con Ferravilla, trionfando per irresistibile comicità. Al. M.

GIOVANNELLI, RUGGERO. – Musicista della scuola romana, nato a Velletri intorno al 1560, morto a Roma il 7 gennaio 1625. Nulla si sa dei suoi primi studî. Dal 6 agosto 1583 al 1° aprile 1591 fu direttore della Cappella musicale di S. Luigi dei Francesi a Roma, ivi succeduto al prete belga Giovanni Pellio. In tale periodo pubblicò tre libri di *Madrigali* a 4 e 5 voci (1585, 86, 89), un libro di *Villanelle* a 3 voci (1588) e un libro di *Sacrae modulationes* a 5 e 8 voci (1589). Successivamente fu per tre anni maestro al Collegio germanico-ungarico, cui era annessa la cappella musicale di S. Apollinare e pubblicò il primo libro di *Mottetti* a 5 e 8 voci (1593). Il 15 marzo 1594 successe al Palestrina nella direzione della Cappella Giulia in S. Pietro in Vaticano, ove rimase 5 anni, pubblicando nel frattempo due libri di *Madrigali* a 5 voci (1595 e 1599); il secondo dei quali dedicò al cardinale Pietro Aldobrandini, di cui fu familiare e la cui protezione gli valse la nomina senza esame (7 aprile 1599) a cappellano cantore (tenore) della Cappella pontificia, carica che comportava, a turno, la direzione della cappella stessa. Ivi restò per 25 anni, fin presso alla morte.

Il G. fu tra i maggiori compositori del suo tempo, per grandiosità di stile, finitezza di sviluppo, vivacità ritmica e genialità d'impasti vocali. Le sue musiche da camera, tutte stampate, ne diffusero la fama in Italia e fuori. Le sacre, in gran parte manoscritte, rimasero limitate all'ambiente romano, ma alcune di esse, tra cui la celebre Messa a 8 voci *Vestiva i colli* (conservata nell'Archivio della Cappella Giulia), risuonarono per circa due secoli nella Basilica Vaticana.

BIBL.: A. Gabrielli, *R. G.*, Velletri 1907 e 1926. Ro. G.

GIOVANNI: v. anche JEAN; JUAN.

GIOVANNI, Don: v. DON GIOVANNI.

GIOVANNI d'AGOSTINO: v. AGOSTINO DI GIOVANNI.

GIOVANNI d'ALLEMAGNA: v. VIVARINI, ANTONIO.

GIOVANNI d'ALTASELVA (*Iohannes de Alta Silva*). – Monaco nell'abbazia cisterciense d'Altaselva (Haute-Seille), in Lorena, verso la fine del sec. XII. È noto unicamente per il libro che intitolò *De rege et septem sapientibus*, mentre i copisti medievali preferirono chiamarlo, non a torto, *Lucinius*, e i critici moderni, meno ragionevolmente, *Dolopathos* (edito da H. Oesterley, Strasburgo 1873; meglio da A. Hilka, Heidelberg 1913).

È una delle tante versioni di quel *Libro dei sette savî*, che occupa un posto così cospicuo nella storia della novellistica orientale e occidentale. Ma nel gruppo stesso delle versioni occidentali il *Lucinius* si distingue per caratteri suoi proprî, sia perché trasporta l'azione in Sicilia (e a Roma) e vi fa intervenire, come maestro d'ogni arte, specie d'astrologia, Virgilio, sia perché aggiunge in fine la storia della conversione al cristianesimo del protagonista, Lucinio, figlio del re Dolopato; sia perché riduce il numero delle novelle e alle tradizionali ne sostituisce altre nuove (tra le quali è quella che darà materia al *Mercante di Venezia* di Shakespeare). Il *Lucinius* fu tradotto in versi francesi a principio del sec. XIII da un Erberto (Herbert), che lo intitolò, e il nome passò poi anche all'originale latino, *Roman de Dolopathos* (edito da Ch. Brunet e da A. de Montaiglon, Parigi 1856).

BIBL.: K. Campbell, *The seven Sages of Rome*, Boston 1907; M. Manitius, *Gesch. der lat. Lit. des Mittel.*, III, Monaco 1931, pp. 277-281. A. Mon.

GIOVANNI di AMALFI (*Iohannes monachus*). – Monaco originario di Amalfi, vissuto verso la metà del sec. X. Per incarico del conte Pantaleone mise insieme 42 vite, scritte in un cattivo latino e desunte dal *Pratum spirituale* di G. Mosco, dai racconti di Daniele Sketiotes, dalla *Visione* del monaco Anastasio di Isacco Texeotes, ecc. L'opera principale di G. è il *Liber de miraculis* (ed M. Hoferer, Würzburg 1884; e M. Huber, Heidelberg 1913).

BIBL.: M. Manitius, *Geschichte der lat. Lit. des Mittel.*, II, Monaco 1923, pp. 422-24. Ge. B.

GIOVANNI da ANAGNI. – Giureconsulto canonista italiano del sec. XV, morto, con molta probabilità, il 17 gennaio 1457. Professò lungamente allo studio di Bologna e fu più volte investito di cariche pubbliche; nel 1425 fu dal senato bolognese inviato come ambasciatore a Martino V. Rimasto vedovo, si diede alla vita ecclesiastica, e fu canonico e quindi arcidiacono (17 novembre 1448) della cattedrale di Bologna.

È autore di *Commentaria super V Decretalium* (Bologna 1479, 1497, Milano 1497, Lione 1521) *e super VI Decr.* (Milano 1492; ristampati insieme con i primi a Lione nel 1546); di *Consilia* (Milano 1496, ed. a cura di L. Bolognini, Lione 1555, Venezia 1575); di *Selectae quaestiones* (Co-

lonia 1570), di *Quaestiones iuridicae* (Lione 1572) e di varî trattati: *De Iubilaeo* (s. l. n. a.), *De iure patronatus ecclesiarum* (Amsterdam 1645), *De revocatione feudi alienati* (Lione 1546, Basilea 1564). È vecchia tradizione che il G. d. A. abbia riformato gli statuti lucchesi.

Bibl.: G. Fantuzzi, *Notizie scritt. bolognesi*, Bologna 1771, I, pp. 224, 230; G. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori.... di Bologna*, Bologna 1847, p. 120; G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia 1753, I, II, pp. 656-8; J. Fr. Schulte, *Gesch. der Quellen und Literatur des can. Rechts*, Stoccarda 1877, II, pp. 320-2; E. Besta, in *Storia del diritto italiano* a cura di P. Del Giudice, I, II, Milano 1925, pp. 890-1 e 897. A. M. R.

GIOVANNI d'Andrea. – Giureconsulto canonista italiano, detto dai contemporanei *fons et tuba iuris*; nato intorno al 1270 forse a Rifredo nel Mugello, studiò a Bologna prima grammatica e poi teologia, diritto romano e canonico. Nel 1302 è a leggere a Bologna Decretali e nel 1303 il *Decretum*. Nel 1307, a causa dell'interdetto pontificio su Bologna, trasferì il suo insegnamento a Padova, ma due anni dopo tornò a Bologna, dove rimase a insegnare diritto canonico fino alla morte, avvenuta il 7 luglio 1348. Il comune di Bologna gli affidò spesso importanti incarichi politici specialmente nelle sue relazioni con i pontefici. Egli fu uno dei maggiori canonisti dello studio bolognese.

Si ricordano di lui un apparato e una novella al Sesto (Roma 1476, Venezia 1581), una lettura alle Decretali di Gregorio IX (Pavia 1484, Venezia 1493), un apparato alle Clementine (nelle comuni edizioni glossate), addizioni allo *Speculum* del Duranti, varî trattati in materia canonica, *Questiones feudales* (in *Tract. univ. iuris*, X), varî *casus* e *consilia*. G. Er.

GIOVANNI Angelico, Fra': v. angelico.

GIOVANNI d'Angiò. – Primogenito del « buon re » Renato (v.), nacque a Toul il 2 agosto 1427. Dall'aprile 1432 al febbraio 1437, ora quale ostaggio in luogo del padre, ora in compagnia di lui, fu prigione di Filippo il Buono duca di Borgogna, nel castello di Digione. Col titolo di duca di Calabria, accompagnò nel '38 Renato a prendere possesso del trono napoletano, salvo nel '42, espugnata Napoli da Alfonso d'Aragona, a tornare in Francia, ove il padre gli diede la luogotenenza generale (1445), indi (1453) il dominio diretto dei ducati di Bar e di Lorena. Mandato nel '54 da Carlo VII a occupare Genova, vi tornò nel '58, governandola alcuni mesi in nome della Francia. Ben presto, per altro, chiamato dai baroni napoletani ribelli a Ferrante I d'Aragona, salpava da Genova (4 ottobre 1459), sbarcava a Castellammare, occupava molte terre di Puglia e di Abruzzo, e riportava a Sarno una vittoria strepitosa (7 luglio 1460), che, tuttavia, non seppe o non poté sfruttare: onde, dopo alterne vicende militari e diplomatiche, ebbe a Troia (18 agosto 1462) una rotta non meno strepitosa, che finì col costringerlo ad abbandonare la partita. Tornato in Francia, ebbe parte preponderante nella guerra del «bene pubblico» contro Luigi XI (1464-5), e non pochi vantaggi nei trattati di Conflans e Saint-Maur, che la conclusero. Dal padre, a cui nel 1466 la Catalogna, ribellatasi a Giovanni II d'Aragona, aveva offerto la corona aragonese, fu mandato nel 1467 a occupare quel nuovo regno; ivi organizzava un governo regolare e vi conduceva con successo la guerra contro i fautori del re spodestato, allorché, il 14 dicembre 1470, morì a Barcellona, probabilmente di veleno.

Bibl.: A. Lecoy de la Marche, *Le roi René*, Parigi 1875; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in *Archivio storico per le prov. napol.*, XVII segg., p. 1892 segg. F. N.

GIOVANNI de Ansalone. – Si conoscono due *legum doctores* siciliani di questo nome, l'uno morto prima del 1424, signore feudale, l'altro vivente nel 1463. L'uno o l'altro di essi compose alcune allegazioni feudali *in causa Nafrisiae de Sancto Angelo*, un *Tractatus de feudis* e dei *Consilia*.

Bibl.: L. Genuardi, *I giuristi siciliani dei secoli XIV e XV anteriormente all'apertura dello studio di Catania*, Catania 1908; R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania*, I, Catania 1898, pp. 40, 91. E. Vo.

GIOVANNI di Antiochia, soprannominato lo Scolastico. – Ecclesiastico e giurista bizantino. Visse nel sec. VI, morì nel 578, fu patriarca (e come tale è noto come Giovanni III di Costantinopoli) dopo la deposizione di Eutichio dal 564 al 578. Compose una collezione di canoni che si distingue per l'estensione e per l'ordinamento sistematico della materia e che rimase per lungo tempo la base del diritto canonico greco. La chiamò *Σύνταγμα κανόνων*. Compose inoltre la *Collectio LXXXVII capitulorum*, la quale comprende un compendio di novelle giustinianee relative a materie ecclesiastiche. Fondendo le fonti ecclesiastiche con le fonti laiche, da queste due opere si formò un Nomocanone (*Nomocanon L. titulorum*) falsamente attribuito a Giovanni. Una precedente collezione di canoni (di 60 titoli) andata perduta è ricordata dallo stesso G.

Ediz.: *Σύνταγμα*, in Völl e Justell, *Bibliotheca iuris canonici veteris*, II, Parigi 1661, pp. 499-602; J. B. Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta*, II, Roma 1868, p. 368 segg., 385; la *Collectio*, in Heimbach, *Anecdota*, II, Lipsia 1840, pp. 202-304.

Bibl.: F. A. Biener, *De collectionibus canonum Ecclesiae Graecae*, Berlino 1827; K. E. Zachariae, in *Zeitschr. d. Savigny Stiftung*, VIII, p. 236; id., *Die griechischen Nomokanones*, in *Mémoires de l'Acad. de Saint-Pétersbourg*, VII, S. T. XXIII n. 7, 1877; Benescevic, *La Συναγωγή in L. titoli ed altre collezioni giuridiche di Giovanni Scolastico* (russo), in *Zapiski* della Sez. Class. dell'Imp. Soc. Archeol. russa, VIII, 1914; K. F. Schmid, *Die Sprache der kirchenslawischen Übersetzung der Synagoge des Johannes Scholasticus*, Lipsia 1922. E. Vo.

GIOVANNI d'Aragona. – Cardinale, nato nel 1463, morto nel 1485. Figlio di Ferrante re di Napoli, fu, «non maturo di senno, acerbo di anni» (L. Tosti), creato protonotario e abate di Montecassino, nel primo fervore di Sisto IV per un accordo col re contro i Turchi (1471). A Roma pronunziò allora un discorso per l'obbedienza al pontefice, che fu stampato come suo. Amministrò molte diocesi (Taranto 1477, Cosenza 1481, Salerno 1482, Strigonio [Esztergom] 1484); fu abbate della Cava, di S. Benedetto di Salerno, di S. Lorenzo di Aversa, della Pomposa, cardinale (10 dicembre 1477), legato due volte in Ungheria e in Germania (1479-80 e 1483-84). Il padre lo mandò a Roma per indurre Innocenzo VIII a non accogliere le richieste d'aiuto dei baroni: qui morì. Sono ricordate di lui istruzioni e lettere, manoscritte nell'archivio della Cava. Lasciò a Montecassino traccia onorevole del suo governo.

Bibl.: Sull'amministrazione di Montecassino, cfr.: E. Gattula, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venezia 1733, II, pp. 568 segg., 584 segg.; id., *Accessiones*, Venezia 1734, p. 555 segg.; L. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, III, Napoli 1843, p. 181 segg.; Ciaconio-Oldoino, *Vitae et res gestae pont. Rom.* (ed. 1677), III, pp. 69-70; G. M. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, I, II, p. 927; T. Persico, *D. Caraffa*, Napoli 1899; *Arch. stor. napol.*, XLIII (1918), 62-63. G.B.P.

GIOVANNI Argiropulo: v. argiropulo.

GIOVANNI d'Austria, Don. – Figlio naturale di Carlo V d'Austria e di Barbara Blomberg, nato in Ratisbona il 24 febbraio 1545 e allevato in segreto da Luigi de Quejada, fu riconosciuto come fratello da Filippo II nel 1559. Sul principio destinato alla carriera ecclesiastica, rivelò pronunciatissime tendenze militari, che indussero il monarca ad affidargli incarichi di fiducia; ed egli finì per divenire il più famoso, se non il più valente, ammiraglio e generale del suo tempo, e uno dei maggiori collaboratori del sovrano spagnolo nello sviluppo della sua politica interna ed estera.

(fot. Anderson)

Giovanni d'Austria (A. Moro?)
Madrid, Galleria del Prado

Capitano generale della flotta del Mediterraneo nel 1568, combatté i barbareschi tra Orano, Algeri e Mazalquivir. Poi, l'anno seguente, fu nominato generalissimo nella lotta contro i *Moriscos* del Mezzogiorno della Spagna, diretti da Muley Mohamed Abenhumeya e poi da Abenaboo: nel 1571 i *Moriscos* furono internati e dispersi nella Castiglia. La lotta contro il mondo musulmano fu continuata nello stesso anno su di un teatro più vasto dalla lega contro il Turco, organizzata da papa Pio V e formata dalla Spagna, da Venezia e dalla Santa Sede: G. ebbe il supremo comando della flotta degli alleati, e la vittoria gli arrise a Lepanto il 7 ottobre del 1571. Seguì, per opera sua, la sottomissione di Tunisi, ma fu trionfo di breve durata, ché nel 1574 La Goletta cadde nelle mani dei Turchi. Più volte in questi

anni condottiero della flotta spagnola nel Mediterraneo e anche luogotenente generale in Italia, nel 1576 fu nominato governatore e capitano generale nelle Fiandre, dove fedele alla Spagna non era rimasto che il Lussemburgo. Ottenne (17 febbraio 1577) la stipulazione dell'editto perpetuo o pacificazione di Gand (v.), che restituì agli Asburgo la parte cattolica dello stato; poi riprese la guerra contro coloro che non avevano voluto accettare l'accordo; e già la sorte delle armi volgeva favorevole agli Spagnoli che comandati da Alessandro Farnese, vincevano a Gembloux (3 febbraio 1578) gl'insorti, quando la morte colpiva improvvisamente G. il 1º ottobre del 1578 a Bouges (Namur). Non furono né sono provate le accuse che gli furono rivolte di aver pensato di rendersi indipendente dal fratello per crearsi un proprio dominio.

BIBL.: Cfr. in genere B. Porreño, *Historia del señor D. Juan de Austria*, 1899; W. Havemann, *Das Leben des D. Juan*, Gotha 1865; L.-P. Gachard, *Don Juan d'Autriche*, Bruxelles 1868-69; A. Desplanques, *Don Juan d'Autriche*, Parigi 1869; W. Stirling-Maxwell, *Don John of Austria*, Londra 1883; *Cartas*, in *Documentos escogidos del Archivo de la Casa de Alba*, Madrid 1891; G. Boglietti, *D. Giovanni d'Austria*, Bologna 1894; *Lettere a Giov. Andrea Doria*, ed. A. Doria, Roma 1896; *Cartas*, ed. A. Rodríguez Villa, in *Revista de archivos, bibliotecas y museos*, 1897. Sulla madre cfr. P. Herre, *Barbara Blomberg*, Lipsia 1909. Sulla guerra contro i Moriscos, v. MORISCOS e *Corresp. sobre la guerra contra los moriscos de Granada*, in *Colección de documentos inéd. para la hist. de España*, XXVIII. Per la battaglia di Lepanto, v. LEPANTO. E per la campagna nelle Fiandre, oltre la voce FIANDRA, cfr. F. Barado y Font, *D. Juan de Austria en Flandes*, Madrid 1901; e H. F. M. Huybert, *Don Juan van Oostenrijk*, Utrecht 1913. N. C.

GIOVANNI d'AUSTRIA, Don. – Giovanni Giuseppe, figlio naturale di Filippo IV e dell'attrice María Calderón, nacque a Madrid il 7 aprile del 1629. Poco tempo dopo la sua nascita la madre si ritirò in un convento; egli, battezzato come « hijo de la tierra », fece un corso di studî che lo resero buon latinista e buon matematico; e poi nel 1642 fu riconosciuto dal padre ed ebbe il priorato di S. Giovanni in Consuegra. Cominciò ad aver parte nella vita politica mentre ardeva la lotta tra la Spagna e la Francia. Nel 1647 fu inviato a Napoli per soffocarvi la rivoluzione di Masaniello e per combattere il duca di Guisa. Viceré di Sicilia nel 1648-51, di ritorno in Spagna fu adoperato nella repressione della rivoluzione della Catalogna, partecipando all'assedio di Barcellona che capitolò nel 1652, e poi resistendo nel principato ai Francesi che furono da lui vinti nei pressi di Gerona. In seguito, nel 1656, fu nominato governatore dei Paesi Bassi: ma qui la sorte delle armi gli fu favorevole soltanto nei primi tempi. Aiutato dal talento del Condé, vinse il Turenne a Valenciennes (13-14 luglio 1656); poi si lasciò sorprendere alle Dune di Nieuport (14 giugno 1658), e la sua sconfitta decise la guerra. Inviato nel Portogallo, che Filippo avrebbe voluto ricondurre sotto il proprio dominio, anche qui fu sul principio fortunato, ché il 16 giugno 1661 conquistò la piazza di Avranches, nel 1662 Villabuin, Jurumeña, Veiros, Monforte, ecc., nel 1663 la piazza di Évora; ma in seguito non riuscì a dominare il supremo sforzo tentato dall'esercito portoghese e fu vinto vicino ad Ameixial (8 giugno 1663), in una battaglia che ebbe gravi conseguenze per la Spagna. Caduto in disgrazia per queste sconfitte, e, forse per consiglio dell'Austria, allontanato dalla vita politica, si ritirò a Consuegra ove lo raggiunse la notizia della morte del padre. Seguirono i tristi anni della decadenza spagnola, e negl'intrighi di corte che l'accompagnarono ebbe notevole parte. Malvisto dalla regina, nel governo dello stato gli fu preferito il gesuita Giovanni Everardo Nidhard (v.); allora scoppiò violenta la lotta tra i due politici. G., profittando delle sconfitte toccate alla Spagna all'inizio della guerra di devoluzione e della popolarità di cui sempre godette, costrinse la regina a destituire il gesuita, che era giunto ad accusarlo d'esser figlio del Medina de las Torres (1669); ma poi si limitò a proporre un piano di riforme che migliorassero l'amministrazione della giustizia e diminuissero il carico tributario, e a sostenere la necessità di rivolgere maggiori cure all'educazione del piccolo re, il che accrebbe la sua popolarità; accettò la carica di vicario generale di Aragona, affidatagli per tenerlo lontano dalla capitale, e si appartò quasi dalla vita politica. In realtà assunse il governo il 23 gennaio 1677, soltanto dopo una nuova serie di contrasti interni tra ministri e favoriti, che indebolivano sempre più la Spagna, e facevano desiderare il suo intervento che si sperava ricco di buoni risultati per il paese. Ma egli tradì le speranze, ché, preoccupato di distruggere il potere degli avversarî, ben poco fece per ricondurre il governo su migliore strada. La pace di Nimega lo rese impopolare; sperò allora di consolidarsi al potere promuovendo il matrimonio del re con Maria Luisa d'Orléans, credendo che la regina lo avrebbe sostenuto contro la regina madre. Ma abbandonato dalla Francia, passò gli ultimi anni della vita dominato dal timore di perdere il potere. Morì il 17 settembre 1689 in Madrid.

BIBL.: J. Mascareñas, *Campaña de Portugal executada por D. Juan de Austria*, Madrid 1663; F. Fabro de Bremundau, *Historia de los hechos del señor D. Juan de Austria en el principado de Cataluña*, Saragozza 1673; G. Leti, *La vita di D. Giovanni d'Austria*, Colonia 1684; L. de Frias, *Noticia de la vida interior y elogio de las virtudes del señor Don Juan de Austria*, Pamplona 1767; *Documentos sobre hechos milit. de D. Juan de Austria*, in *Colección de doc. inéd. para la hist. de España*, XIII; A. Risco, *D. Juan de Austria*, Madrid 1918; A. Astrain, *Hist. de la Comp. de Jésus en la Asistencia de España*, Madrid 1920. N. C.

GIOVANNI d'AUVILLE. – Chierico francese, originario forse di Auville (Rouen), autore di un poema latino, *Archithrenius*, da lui dedicato (1184) al vescovo Gualtiero di Lincoln (ed. Th. Wright, *The Anglo-Latin satirical poets*). L'autore si rivela ottimo conoscitore della letteratura classica, imitatore discreto di Alano da Lilla e del suo *Anticlaudiano*, buon versificatore e ricercato stilista.

Vi è narrato in nove libri il viaggio allegorico di un uomo, che, indotto dall'esperienza dei mali del mondo a perpetuo pianto (Architrenio) riesce a raggiungere la remota isola dei filosofi e la dimora della Natura, dove, convenientemente ammaestrato, riacquista la pace dello spirito.

BIBL.: J. Simler, *De Archithrenio duodecimi saec. carm.*, Parigi 1871; M. Manitius, *Gesch. der lat. Lit. des Mittel.*, III, Monaco 1931, pp. 305-309. A. Mon.

GIOVANNI d'AVELLA. – Monaco francescano del Seicento; predicatore dei Minori Osservanti delle provincie di Terra di Lavoro. È autore di un'opera musicale dal titolo: *Regole di musica, divise in 5 trattati, con le quali s'insegna il Canto fermo e figurato, per vere e facili regole* (Roma 1657). Notevole nel trattato la citazione di alcuni brani di villanelle dei liutisti Domenico Montella e Simone Crescentio, detto il Simoncino. Nei frammenti riportati si riscontrano modulazioni non comuni all'età di Giovanni. G. Z.

GIOVANNI di AVILA (JUAN DE ÁVILA), beato. – Scrittore ascetico, nato in Almodóvar del Campo nel 1500, morto a Montilla il 10 maggio 1569. Dopo gli studî di diritto a Salamanca (1514-1518) e di teologia in Alcalá (1520-25), fu ordinato sacerdote. Quando si accingeva a passare nelle Indie come missionario, fu indotto dalle autorità ecclesiastiche a predicare nell'Andalusia: ed egli visse tra Siviglia e Granata, tra Cordova e Montilla, portando tra laici e religiosi, popolani e nobili, il fervore della sua parola, che gli valse il nome di « apostolo dell'Andalusia ». In relazione con Sant'Ignazio di Loiola, contribuì a fondare varî collegi della Compagnia, alla quale inviò non pochi dei suoi discepoli e nella quale pensava anche di entrare. Consigliere di santa Teresa, le diede l'approvazione per il celebre libro della *Vida*; esercitò anche una profonda influenza su S. Juan de Dios e sul venerabile Luis de Granada (v.): il suo primo biografo e il suo più grande emulo. Sospettato, una volta, di protestantesimo dall'Inquisizione di Siviglia, fu presto rilasciato: Leone XIII lo dichiarò beato nel 1894.

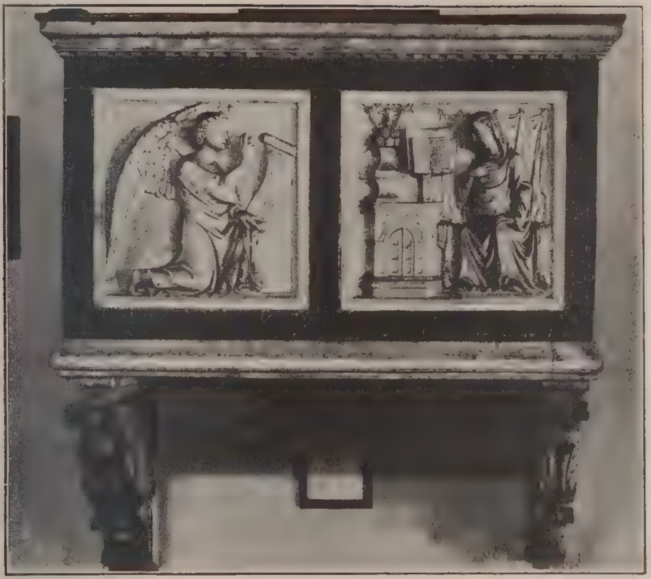
Delle sue prediche, ch'egli componeva di getto, nella solitudine della notte e della preghiera, non ci sono pervenute che le notizie di ammirazione dei contemporanei e dei discepoli; il trattato ascetico *Audi, filia, et vide* (1560) – composto per la nobildonna Sancha Carrillo – si ispira al salmo 44: libro caro a Sant'Ignazio per la profonda e riposata concezione della vita umana; gli altri opuscoli (*Del Santísimo Sacramiento*, *Del conocimiento de si mismo*, ecc.) trattano di ascetica teorica e pratica, ma l'opera che più compiutamente riflette l'ardore ascetico e mistico della sua anima, è l'*Epistolario espiritual para todos estados*, raccolta di lettere inviate a donne, prelati, nobili, discepoli, nelle quali lo stile animato e quasi parlato si adegua alla diversa condizione sociale e psicologica dei destinatarî e alla varia indole degli argomenti, da quelli moraleggianti a quelli dottrinali, dagli empirici ai mistici. Da Seneca a S. Girolamo e da S. Paolo a S. Agostino, G. di A. attinge motivi e locuzioni; ma la sua prosa schietta e tutta mossa traduce il libero e originale movimento del suo pensiero, concreto e umano anche quando è ascetico.

EDIZ.: *Las obras*, a cura di J. Fernández Montaña, Madrid 1901, voll. 4; l'*Epistolario*, a cura di V. García de Diego, in *Clás. castellanos*, XI, Madrid 1912.

BIBL.: A. Catalán Latorre, *El beato J. de Á., ecc.*, Saragozza 1894; P. Gerardo de S. Juan de la Cruz, *Vida del maestro J. de Á.*, Toledo 1915; A. Arenas, *La patria del beato J. de Á.*, Valenza 1918. Sa. B.

GIOVANNI da BAISO: v. BAISO, da.

GIOVANNI di BALDUCCIO. – Scultore pisano. Nel 1317-18 lavorava alla cattedrale di Pisa; poi leggiamo il suo nome a Sarzana, in S. Francesco, sulla tomba di Guarnieri, figlio di Castruccio Castracane (circa 1327-28). Una *Madonna*, rubata, e oggi a Filadelfia (coll. Johnson), mostra modi pittorici ereditati da Giovanni Pisano mitigati da ricerche di grazia cui non è estraneo l'influsso di Tino di Camaino. Dopo operò a Firenze in S. Croce (*Annunciazione* e, in gran parte, le tombe Baroncelli e Bardi, circa 1328). Il suo sviluppo, che fu nel mutare in raffinatezze esteriori la libertà



(fot. Alinari)
GIOVANNI DI BALDUCCIO, Pulpito dell'Oratorio della Misericordia a S. Casciano

pittorica di Giovanni Pisano, culmina a Milano, dove egli in seguito si recò, nell'arca di S. Pietro Martire (1339) in S. Eustorgio, eseguita con larga collaborazione di aiuti, ma sua nelle parti migliori (gli *Angeli*, e le *Cariatidi* in figura di Virtù).

Nel 1477, compì, sempre a Milano, il portale di S. Maria di Brera, oggi frammentario nel Museo archeologico. Altre opere riferibili genericamente alla sua cerchia attestano il forte influsso

(fot. Alinari)
GIOVANNI DI BALDUCCIO, Arca di S. Pietro martire
Milano, Chiesa di S. Eustorgio

sulle maestranze locali dei Campionesi. Da Milano, nel 1349, fu richiamato a Pisa, come capomastro dell'opera del Duomo, né in seguito si hanno di lui altre notizie. Ma forse a un periodo tardo va riferita l'*Annunciazione*, firmata, nella Misericordia di S. Casciano (Firenze), che ha la finezza d'un'opera di oreficeria.

Non sono certe le recenti attribuzioni a G. di alcuni *Angioletti* della tomba di Arrigo VII (Pisa, Camposanto, depositi), e di una *Annunziata*, al Louvre.

BIBL.: A. Venturi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908 (s. v. *Balducci, Giovanni*); G. Vitzthum-W. F. Volbach, *Die Malerei u. Plastik d. Mittelalters in Italien* (*Handb. d. Kunstw.*), Wildpark-Potsdam 1924, pagine 149-50; W. R. Valentiner, in *Art Bull.*, IX (1926-27), pp. 214-20. Lu. Be.

GIOVANNI di BARTOLO: v. NANNI DI BARTOLO.

GIOVANNI BATTISTA, santo. – È il profeta immediato precursore di Cristo. G. era di famiglia sacerdotale: la sua nascita fu dall'angelo Gabriele preannunciata a suo padre, il vecchio Zaccaria, mentre compiva il servizio sacerdotale al Tempio di Gerusalemme, e il padre stesso esaltò la missione del figlio in un canto ispirato (il *Benedictus*) al momento della sua circoncisione (*Luca*, I, 5-80): «E tu, fanciullo, sarai chiamato profeta dell'Altissimo; poiché procederai dinnanzi a lui a preparargli le strade, ad annunciare la salvezza di lui nella remissione dei peccati...». La vita di G. quindi, nel Vangelo di Luca che riferisce questi particolari, è collegata sino dal suo primo apparire alla vita di Gesù.

La loro giovinezza si svolge però in ambienti e direttive diverse. G. si ritirò certo in tempo notevolmente anteriore alla sua attività pubblica iniziata verso i 30 anni, in luoghi deserti (*Luca*, I, 80), probabilmente il deserto di Giuda a ovest del Mar Morto, dove poi cominciò ad agire (*Matt.*, III, 1). Ivi condusse una vita eremitica, completamente isolato, perché solo agl'inizî della sua predicazione compaiono attorno a lui dei discepoli, i quali del resto non lo seguono nell'abbandono della vita familiare o civica. Vestito d'un tessuto di peli di cammello (cfr. il vestito di Elia in *II* [*IV*] *Re*, I, 8) e con una fascia di pelle ai fianchi, si nutriva di miele selvatico e di cavallette. Anche prima di ritirarsi nel deserto era stato votato al nazireato (v.), che imponeva l'obbligo di non tagliarsi i capelli, di astenersi dal vino e da ogni bevanda inebriante. Tutto quindi, nell'aspetto stesso, lasciava presagire il «profeta» (v.); e tale egli si rivelò raggiunta l'età matura.

I Vangeli riconoscono nella sua predicazione l'ultima preparazione alla salvezza messianica cristiana. La sua predicazione, come pure il battesimo (v.) da lui istituito, non s'intendono appieno se si vogliano diretti solo a una riforma dei costumi individuali: a tale riforma altri non aveva mancato di lavorare, e frequenti e usati erano i battesimi o i lavacri simbolici. La predicazione e il battesimo di G. se ne distinguono in quanto intendono essere la preparazione nazionale all'atteso avvento messianico. Questo carattere messianico è compreso a Gerusalemme. Con ogni probabilità la missione dei Giudei a G., riferita in *Giovanni*, I, 19-27, la quale lo interroga circa la sua persona e missione, fu inviata dal Sinedrio che era in obbligo d'interessarsi dei massimi problemi nazionali e religiosi. Agl'inviati G. risponde ch'egli non è il Messia, ma la voce che lo preannuncia. Quali decisioni prendesse l'autorità religiosa ebraica di fronte a tali risposte, non è riferito espressamente; ma non furono favorevoli. G. si scaglia non meno di Gesù contro i Farisei, che vantano il sangue di Abramo e sono razza di vipere avvelenatrici (*Matteo*, III, 7 segg.). Gesù, dopo la cacciata dei venditori, ai capi sacerdotali che gli domandano da chi abbia avuto l'autorità che accampa, risponde domandando a sua volta da chi fosse investito G. della sua missione; a tale domanda imbarazzante non rispondono, perché non avevano prestato fede a G. (*Matt.*, XXI, 23-27).

I primi contatti di G. con Gesù avvengono quando questi vuole ricevere il battesimo giovanneo. All'immediata preparazione messianica, Gesù, Messia, non poteva essere indifferente: vuole anch'egli essere battezzato, malgrado la riluttanza di G. che conosce la sua santità e missione. Nell'iniziare «il buon annuncio» del Regno di Dio, Gesù si riporta al messaggio di G. e intensifica il suo movimento, poiché del battesimo di G. sembra doversi intendere quel battesimo dato da Gesù (o meglio nel nome suo «dai discepoli suoi», come precisa l'evangelista stesso) nelle prime settimane della vita pubblica, secondo una precisa notizia del IV Vangelo (IV, 1-3); quel rito non è ancora il battesimo «in Spirito Santo e fuoco» (*Matt.*, III, 11), in acqua e Spirito Santo (*Giov.*, I, 26-33), che il Battista stesso preannunzia, e che sarà poi istituito da Gesù per dare la piena santificazione.

La teofania su Gesù al Giordano rappresenta la solenne unzione messianica, che il nome stesso di messia e la tradizione esigevano. Lo Spirito Santo scende e si posa su Gesù: e come Messia lo designa da

allora G. Se la sua predicazione anteriore ha un contegno di austero richiamo alle leggi della giustizia e alla schiettezza dei rapporti d'ogni coscienza con Dio, dopo il battesimo di Gesù essa è diretta alla manifestazione di lui. I Vangeli sinottici passano sotto silenzio questa fase della vita di G., che d'altronde derivava logicamente dalla rivelazione avuta.

Il IV Vangelo riferisce che i primi discepoli di Gesù, cioè Pietro e Andrea, Giacomo e il «discepolo diletto» (Giovanni l'evangelista), anteriormente erano stati alla scuola di G., che li aveva indirizzati al nuovo maestro. Svela anche un certo antagonismo formatosi tra i discepoli di Gesù e quelli di G., i quali vedono diminuire le folle e l'onore attorno al loro maestro a profitto di Gesù. G. espone la convenienza del suo tramontare. Egli non è lo sposo, ma l'amico dello sposo – il «paraninfo» delle feste nuziali ebraiche – il quale gode di veder festeggiato lo sposo. La parabola verrà ricordata da Gesù ai Farisei, i quali mettono in contrasto l'austerità di Giovanni con i costumi più miti seguiti da Gesù e dai suoi (*Marco*, II, 18-20). Quest'umiltà reverente di fronte a Gesù traspare da tutte le parole di G.

L'invio di due suoi discepoli dalla prigione di Macheronte a Gesù con la domanda: « Sei tu quel che viene o dobbiamo attendere un altro? » (*Matt.*, XI, 2-19; *Luca*, VII, 18-35) è stato diversamente interpretato. Il ritardo che subiva la gloria del regno messianico atteso, l'abbattimento prodotto dai patimenti fisici e morali, avevano offuscato la fede di G. con un dubbio sulla messianità di Gesù? Ovvero, come intendono di consueto gli esegeti cattolici e come suggerisce la lode di fermezza data proprio in quel momento da Gesù a G., volle egli indirizzare i proprî discepoli, ancora titubanti, a Gesù stesso perché si convincessero della sua messianità? Fatto è che Gesù in quella stessa occasione, come poi la tradizione cristiana, diede la massima importanza alla figura di G. come precursore del regno messianico (*Matt.*, XI, 11-12). Anche l'oscuro aforisma: « dal tempo di Giovanni sino ad ora il Regno soffre violenza e i violenti lo rapiscono », nonché tutto il discorso in cui è compreso (*Matt.*, XI, 10-14) mostrano non solo che Gesù vedeva nel suo avvento un'era nuova, ma che essa era preparata da G.; si può già intravedervi la distinzione tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Tale rapporto è pure nell'identificazione, istituita da Gesù, di G. con Elia (v.) che doveva venire avanti il regno messianico.

Non molto tempo dopo l'inizio della predicazione di Gesù, G. fu arrestato da Erode Antipa (v.), il quale ebbe a minacciare anche Gesù. La motivazione è diversa presso Flavio Giuseppe e i Sinottici. Per i Sinottici G. fu imprigionato per il rimprovero fatto, sembra pubblicamente, a Erode per aver preso in moglie Erodiade, sua parente in grado proibito e già sposata a suo fratello Filippo. Per Flavio Giuseppe l'arresto, cui viene unita senza intervallo la morte, fu dovuto al timore di rivolgimenti popolari. Il fermo *non licet* pronunciato da G. riguardo al matrimonio regale poteva effettivamente produrre contro Antipa, se non una rivoluzione, almeno un forte alienamento del popolo dalla dinastia. Il timore, prevalente nella condanna di Gesù, che il movimento messianico iniziato dovesse travolgersi in moto politico e produrre una ribellione contro Roma, sarebbe più verosimile da parte dei procuratori romani di Giudea che non di Antipa. Ma occorre anche notare che l'abbandono da parte di Antipa della legittima moglie, figlia di Areta re dei Nabatei, e la fuga di essa al padre, fu origine di una gravissima inimicizia dei due re: inimicizia che, anche per motivi di confini, si mutò in guerra disastrosa sei anni dopo. Forse fin dal tempo della fiera rampogna di G. vi poterono essere minacce di guerra suscitate da tale capriccio. La morte di G., estorta a Erode da Erodiade, è narrata dai Sinottici (*Matt.*, XIV, 3-12; *Marco*, VI, 14-29).

Durante la prigionia di G. avvenne che nel giorno natalizio di Antipa la figlia di Erodiade danzasse davanti ai convitati in onore del festeggiato, e con tanta grazia che costui le promise di concederle qualunque cosa gli avesse chiesta. La danzatrice consultò la madre, la cui posizione in corte era minacciata dall'atteggiamento di G.; la madre le impose di chiedere come premio la testa del prigioniero. Antipa fu contrariato dalla richiesta; ma, volendo tener fede al giuramento, mandò un boia a tagliare la testa a G. in prigione; la testa fu portata in un piatto, consegnata alla danzatrice e da costei a Erodiade.

Si è voluto sospettare che l'odio popolare e cristiano contro Antipa ed Erodiade abbiano qui creato una leggenda. Ma l'episodio non supera il livello di altre tragedie di palazzo che avevano insanguinato la casa di Erode. La chiesa onora S. Giovanni Battista nel dì natalizio (costume riservato a lui solo e alla Vergine) perché venne consacrato e santificato dal seno materno secondo le tradizioni relative alla sua nascita. Per i rapporti tra G. e i Mandei, v. MANDEI. Le. T.

FOLKLORE. – Nella festa di S. Giovanni Battista si vedono concentrate credenze e pratiche dell'antichissima festa del solstizio estivo. Come in quella del Natale, anche nella notte del 24 giugno, che si passa vegliando, si crede avvengano meraviglie e prodigi. La felce fiorisce e sfiorisce, fornendo a chi sappia impossessarsi dei fiori un potente talismano; le acque si tramutano in sostanze preziose, gli animali favellano, ecc. Momento solenne è l'aurora, quando il sole danza tre volte sul mare o altrettante vi si tuffa; se si mostra con la faccia chiara, l'annata sarà buona. Come l'astro, così si lavano gli uomini, avendo l'acqua in quell'ora qualità mirabili. Anche la rugiada di quella notte ha effetti salutari, epperò la si raccoglie. Mirabile pure contro i malefici è « l'erba di S. Giovanni » (iperico, verbena, artemisia, ecc.; talora anche un complesso di erbe). Giornata di pronostici, quella del 24 giugno offre alle fanciulle il mezzo di praticarne in maniere svariate, con le pianticelle, i fiori, le foglie, per conoscere la loro sorte amorosa. Di buon augurio si ritengono le *infiorate* che i giovani fanno sui davanzali e alle porte dell'amata, con rami, fiori e frutti. Chi nasce in quel giorno, « nasce in punto di stella » e non vedrà i fantasmi; chi vi è battezzato o divezzato avrà fortuna. Uno dei riti più diffusi e quasi inderogabile in quella data, è l'accensione dei falò o « fuochi di S. Giovanni » (v. FUOCO). V. anche COMPARATICO. R. C.

BIBL.: T. Innitzer, *Johannes der Täufer*, Vienna 1908; M. Dibelius, *Die urchristliche Überlieferung von Johannes der Täufer*, Gottinga 1911; C. A. Bernouilli, *Johannes der Täufer und die Urgemeinde*, Lipsia 1918; D. Buzy, *Saint Jean Baptiste, études historiques et critiques*, Parigi 1922; M. Goguel, *Au seuil de l'Évangile: Jean-Baptiste*, Parigi 1929.

Per il folklore v.: E. Razy, *Saint J.-B.*, Parigi 1880; G. Pitré, *Bibliogr. delle tradizioni popolari italiane*, Torino 1894; E. Hoffmann-Krayer, *Volkskundliche Bibliographie*, Berlino-Lipsia 1922-1931; id., *Handwörterbuch des deutschen Aberglauben*, Berlino-Lipsia 1928-1931; A. Van Gennep, *La Saint-Jean dans.... la Savoie*, in *Journal de psychologie normale et patholog.*, XXIV (1927).

GIOVANNI BEKKOS: v. BEKKOS, GIOVANNI.

GIOVANNI BERCHMANS, santo. – Nacque a Diest, nel Brabante meridionale, il 13 marzo 1599. Nel 1616 si rese gesuita a Malines, donde nel 1618, compito il noviziato, partiva per Roma per studiare filosofia nel Collegio romano. Quivi si addottorò nel luglio 1621, e pochi giorni dopo vi moriva, il 13 agosto. Il B. fu con Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga, il terzo degli studenti gesuiti canonizzati per l'innocentissima vita e la perfetta osservanza regolare. Beatificato da Pio IX nel 1865, Leone XIII lo santificò il 15 gennaio 1888. La chiesa di S. Ignazio a Roma ne conserva le reliquie, e ivi stesso il 26 novembre se ne celebra la festa.

BIBL.: Del Berchmans scrisse la migliore vita V. Cepari, Roma 1627 (con molteplici ristampe, ritoccate nello stile; l'ultima del 1921); più ampie con nuovi documenti sono le vite pubblicate da P. Vanderspeeteen, Lovanio 1865; N. Angelini, Roma 1888; J.-M. Cros, Parigi 1894. P. T. V.

GIOVANNI di BLANOT (*de Blanosco*). – Giureconsulto francese; visse a Bologna intorno alla metà del sec. XIII e forse vi insegnò anche diritto. Scrisse, tra l'altro, un'opera dal titolo *Ordo iudiciarius* (Lione 1515) e un commento al titolo delle Istituzioni *De actionibus* (Magonza 1549; Lione 1568). G. Er.

GIOVANNI di Lussemburgo, re di BOEMIA. – Figlio di Arrigo conte di Lussemburgo, più tardi imperatore (Arrigo VII), nacque il 10 agosto 1296 e fu educato a Parigi. Dopo che fu cacciato dalla Boemia il re Enrico di Carinzia, G. venne chiamato al trono di Boemia (1310), ch'egli ottenne sposando Elisabetta, sorella di Venceslao III (v.), ultimo re della dinastia dei Přemyslidi. Di tale dinastia G. continuò il programma, inteso a formare un grande stato nell'Europa Centrale, il cui centro di gravitazione sarebbe stato la Boemia. Dopo la vittoriosa battaglia presso Mühldorf (1322), alla quale prese attiva parte come alleato di Lodovico il Bavaro contro Federico d'Austria, estese il dominio boemo sul territorio di Eger (Cheb), Bautzen e Görlitz; poi, nel 1327-29, guadagnò quasi tutti i ducati della Slesia. In tal modo diede ai paesi della corona di Boemia la forma territoriale che si mantenne poi per lunghi secoli; cioè la Boemia con Eger, la Moravia, la Slesia e la Lusazia. Ma la tendenza ad allargare il territorio boemo anche a oriente, lo condusse a conflitto con la Polonia, e, per contrasto, a relazioni amichevoli con l'Ordine Teutonico. Il conflitto venne liquidato nel 1335 con un accordo, per il quale G. rinunziò al titolo di re di Polonia e Casimiro, re polacco, ai diritti sulla Slesia.

Per ampliare i suoi possessi verso sud, G. conchiuse con Enrico di Carinzia, che regnava sulla Carinzia, Carniola e Tirolo, un accordo in virtù del quale l'unica erede di Enrico, Margherita Maultasch, avrebbe dovuto sposare l'ultimogenito di G., Giovanni Enrico. Frattanto Brescia, minacciata da Mastino della Scala, si rivolse per aiuto a G. che si recò in Italia e il 31 dicembre 1330 entrò in Brescia. Anche altre città si posero allora sotto la sua protezione: così Mantova, Cremona, Parma, Reggio, Modena; e perfino Azzone Visconti, signore di Milano, ricorse alla sua amicizia. G. allargò ancora la sua potenza anche oltre l'Appennino, avendo inviato aiuto a Lucca minacciata dai Fiorentini. Ma il suo fu un effimero successo. Lodovico il Bavaro, i duchi d'Austria, il papa

Giovanni XXII e Roberto d'Angiò re di Napoli si unirono contro di lui. Per evitare la pressione, G. dovette riconciliarsi prima di tutto con l'imperatore e accettare da lui il paese che aveva occupato nell'Italia settentrionale, con titolo di vicario imperiale. Poi si recò al nord, dopo aver però chiamato in Italia il figlio Carlo; e, stornato il pericolo incombente, si recò a Parigi, affinché il re Filippo VI inducesse il papa ad approvare la sua politica in Italia. Ma quivi ghibellini e guelfi s'erano uniti in lega per rovesciare il suo dominio; e sebbene G. venisse in aiuto al figlio Carlo (febbraio 1333), non riuscì a sostenersi. Nell'estate del 1333 G. dovette venire ad accordi, ritenendo per sé soltanto Lucca; ma anche questa più tardi fu da lui ceduta ai Rossi di Parma, per una somma di denaro. Non diversamente fallirono i progetti di G. sui paesi alpini. Quando nel 1335 morì Enrico di Carinzia, l'imperatore Lodovico privò Margherita e il marito di lei Giovanni Enrico dell'eredità e si divise le terre alpine con i duchi d'Austria. G. riuscì a separare questi ultimi dall'unione con l'imperatore, conchiudendo con loro nel 1336 un accordo conciliativo, secondo il quale i duchi d'Austria ottennero la Carinzia e Giovanni Enrico con Margherita il Tirolo; ma quando Margherita nel 1341 rinnegò il marito, mettendosi sotto la protezione dell'imperatore, Giovanni Enrico fu scacciato anche dal Tirolo. Da ciò nacquero nuove ostilità fra G. e Lodovico, le quali durarono con alcuni intervalli fino alla morte di G. Ma G. riuscì a opporre all'imperatore la curia papale, sotto l'influsso della quale nel convegno degli elettori a Rense (1346) fu eletto re dei Romani, contro Lodovico il Bavaro, il figlio di G., Carlo di Lussemburgo. Con questo fatto G. pose la base per la futura politica della famiglia dei Lussemburgo, politica svolta però soltanto da Carlo, perché G. non ebbe grandi successi nemmeno come re di Boemia. Infatti G. era in perpetua lite con la nobiltà boema, la quale voleva procurarsi vantaggi e ricchezze, mentre G. imponeva al regno sacrifizî finanziarî per le sue imprese all'estero. Durante una spedizione in Lituania in aiuto dell'Ordine Teutonico (1337) si procurò una malattia agli occhi, che gli fece perdere la vista. L'ultima sua impresa fu la partecipazione alla guerra franco inglese, a fianco del re di Francia; e a Crécy, il 26 agosto 1346, egli cadde sul campo di battaglia.

Bibl.: J. Schötter, *Johann Graf von Luxemburg und König von Böhmen*, voll. 2, Lussemburgo 1865; Th. Lindner, *Deutsche Gesch. unter den Habsburgern und Luxemburgern*, Stoccarda 1893; J. Šusta, *Dvě knihy českých dějin*, II: *Počátky lucemburské* (Due libri di storia boema, II: I primordi dei Lussemburgo), Praga 1919; E. Schieche, *Příspěvky k dějinám politiky Jana Lucemburského* (Contributi alla storia della politica di G. di L.), Praga 1927. J. B. N.

GIOVANNI Senzapaura, duca di Borgogna. – Nato il 28 maggio 1371 a Digione, succedette nel 1404 a suo padre, Filippo l'Ardito, nella dignità di duca di Borgogna e nel 1405 a sua madre, Margherita di Male, in quella di conte di Fiandra, di Artois e della Franca Contea di Borgogna. Era intelligente, attivo, ambizioso e aveva dato prova del suo coraggio durante una spedizione contro i Turchi, che era finita con la disfatta di Nicopoli, nel 1396.

Desiderando come suo padre di approfittare della demenza del re Carlo VI per esercitare un'azione decisiva sul governo di Francia, anche lui venne in urto con Luigi d'Orléans. Il conflitto era tanto più aspro in quanto Luigi lo attaccava negli stessi Paesi Bassi, mantenendo un partito nel Lussemburgo e stringendo relazioni col duca di Gheldria. G. intendeva seguire nei Paesi Bassi la politica dinastica iniziata da suo padre: strettamente alleato con suo fratello Antonio, duca di Brabante e di Limburgo (v. brabante, VII, p. 642) egli non ammetteva che il suo rivale potesse minacciare l'egemonia che egli esercitava sulle contee e i ducati vicini. Il 23 novembre 1407 il duca d'Orléans fu assassinato, per ordine suo, a Parigi. E così G. riuscì a esercitare un'influenza decisiva sul governo della Francia; egli giunse fino a far pronunciare (1408) l'apologia del suo delitto dal teologo G. Petit. Ma in quello stesso anno fu richiamato nei Paesi Bassi. A Liegi il popolo si era sollevato contro suo cognato Giovanni di Baviera che, assediato a Maastricht, chiamò G. in suo aiuto. G. sgominò le milizie liegesi a Othée, nel 1408; ristabilì l'autorità di Giovanni a Liegi e nello stesso tempo sottomise il principato all'influenza della Borgogna.

Intanto in Francia si era formato un potente partito contro di lui. Il giovane duca Carlo di Orléans sposò la figlia di Bernardo VII, conte di Armagnac, che si era messo a capo di un gruppo di principi ostili a G.; e subito dopo la lotta scoppiò fra gli « Armagnacchi » e i « Borgognoni ». Grazie al popolo di Parigi, che lo idolatrava, G. si rese nel 1413 padrone della capitale, del re e del delfino. Ma, compromesso dalle violenze del partito popolare, dei cosiddetti *Cabochiens*, fu costretto a lasciare Parigi. Dopo una campagna nella Piccardia, il duca Luigi di Guienna, delfino del regno, riuscì, nel 1414, ad Arras, a costringere G. a far la pace coi suoi avversarî. Ma sotto mano il duca negoziava già un'intesa col re Enrico d'Inghilterra, che si preparava a ricominciare la guerra. Perciò quando nel 1415 gl'Inglesi invasero la Francia, G. conservò la neutralità, mentre suo fratello Antonio si fece uccidere ad Azincourt nelle file francesi.

Mentre gli Armagnacchi s'impadronivano di Parigi e del re, esercitando una vera dittatura, l'attenzione di G. si rivolgeva principalmente verso i Paesi Bassi. Egli aveva aiutato sull'inizio del suo regno il fratello e gli abitanti di Brabante contro le pretese del re dei Romani, Ruperto, a devolvere il Brabante all'Impero alla morte della duchessa Giovanna (v. filippo l'ardito); aveva pure sostenuto nel 1413 suo fratello, quando, dopo aver sposato Elisabetta di Görlitz e aver acquistato il Lussemburgo (1409-1411), s'era trovato contro l'antico partito orleanista del Lussemburgo, passato ora al servizio del nuovo re dei Romani, Sigismondo. Morto Antonio, egli dovette spiegare nuovi sforzi per difendere suo nipote Giovanni IV, proclamato duca di Brabante e di Limburgo e sostenuto dai suoi sudditi, contro la politica imperialista di Sigismondo, che rifiutava di riconoscere il giovane principe e intendeva ricuperare i due ducati per l'Impero. G. tentò prima con l'intervento del re d'Inghilterra, Enrico V, di conquistare Sigismondo ai suoi piani, sostenendone la politica al concilio di Costanza; concluse perfino un'alleanza con lui nel 1417. Ma non raggiunse lo scopo; e già da quello stesso anno rafforzò contro il re dei Romani il potere della casa di Borgogna nei Paesi Bassi, fidanzando con Giovanni IV sua nipote Giacomina di Baviera, contessa di Hainaut, di Olanda e di Zelanda. Invano Sigismondo gli contrappose Giovanni di Baviera, l'« eletto » di Liegi, ingrato verso il duca di Borgogna, che fu investito delle contee di Giacomina; egli non riuscì a scuotere la forza del blocco territoriale che si era formato sotto l'egida di Giovanni.

Fin dal 1417 il duca era pure ritornato ai suoi progetti di dominio in Francia. Egli riprese Parigi, dove i suoi partigiani si abbandonarono subito ai peggiori eccessi. Il suo governo, esercitato in comune con la regina Isabella di Baviera, fu riconosciuto da molte città del nord e da una parte considerevole del sud: ma trascurò volontariamente la difesa del regno e non fece nulla per impedire nel 1419 agli Inglesi d'impossessarsi della Normandia. Egli cercava quale fosse, per estendere il suo potere, la via più favorevole: se un'intesa con gl'Inglesi, o un'intesa col nuovo delfino Carlo, padrone della parte centrale del regno. Ma le sue continue tergiversazioni svegliarono una diffidenza giustificata. Durante una discussione sorta in uno degli abboccamenti col delfino al ponte di Montereau il 10 settembre 1419, egli fu assassinato.

Nulla rimase della politica di dominio personale in Francia perseguita da Giovanni. Invece la sua politica dinastica nei Paesi Bassi ebbe effetti duraturi, facendo fare nuovi progressi all'unificazione di questi paesi sotto il dominio della casa di Borgogna.

Bibl.: O. Cartellieri, *Beiträge z. Geschichte d. Herz. v. Burgund*, I, IV, V, in *Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. d. Wissenschaften*; *Philos.-Hist. Kl.*, 1912, 1913, 1914; A. Coville, *Les Cabochiens et l'Ordonnance de 1413*, Parigi 1890; id., *Les premiers Valois et la Guerre de Cent Ans*, in E. Lavisse, *Histoire de France*, IV, 1, Parigi 1902; Kervyn de Lettenhove, *Jean S. Peur et l'apologie du tyrannicide*, in *Bull. Acad. Roy. Belg.*, 1861; id., *Relation inédite de la mort de Jean S. Peur*, in *Bullet. Commis. Roy. d'Hist.*, 1886; E. Petit, *Itinéraires de Philippe le Hardi et de Jean Sans-Peur*, Parigi 1888; H. Pirenne, *Hist. de Belgique*, II, Bruxelles 1922; F. Quicke, *Les relations diplomatiques entre le roi des Romains Sigismond et la Maison de Bourgogne*, in *Bull. Comm. Roy. d'Hist.*, 1926; A. Thomas, *Le texte authentique de la Paix d'Arras*, in *Revue du Nord*, 1914. F. L. G.

GIOVANNI I duca di Brabante. – Figlio di Enrico III, duca di Brabante e di Alice di Borgogna, nacque nel 1254 e morì il 3 maggio 1294. Morto il padre nel 1261, regnò sotto la reggenza della madre, finché non assunse personalmente il potere nel 1267. Sposò prima, nel 1271, Margherita, figlia del re di Francia Luigi IX; poi nel 1273 Margherita di Fiandra, figlia di Guido di Dampierre. Godeva grande fama per bravura, lealtà e cortesia, qualità che in lui si accompagnavano a uno squisito senso politico. Tutta la sua politica fu dominata, come quella dei suoi predecessori, dalla volontà di divenire padrone della via dal Mar del Nord al Reno, dalla quale dipendeva la prosperità economica del Brabante. Ciò gli assicurò l'incrollabile attaccamento delle borghesie urbane. Per effettuare questa politica egli cominciò col far rispettare la pace tra la Mosa e il Reno e con l'assicurare mercé una serie di accordi la sicurezza del commercio e la riduzione del diritto di pedaggio

in più luoghi. Ma nel 1283 morì la duchessa Ermengarda di Limburgo, e gli si presentò l'occasione di rendersi padrone di questo ducato, che dominava un tronco della strada dal Mar del Nord al Reno. Egli riscattò i diritti del conte di Berg alla successione e si trovò in lotta aperta con Renato, conte di Gheldria, vedovo d'Ermengarda, che l'imperatore Rodolfo d'Asburgo aveva riconosciuto per erede di sua moglie. L'arcivescovo di Colonia si mise alla testa d'una coalizione contro il duca di Brabante. Questi disponeva delle forze della cavalleria brabanzone, delle milizie delle sue città, entusiaste d'una lotta intrapresa per i loro interessi; e inoltre di alcuni alleati tedeschi e soprattutto dei borghesi di Colonia, i cui interessi erano identici a quelli del Brabante e che si erano ribellati al loro vescovo. Il 5 giugno 1288 a Worringen sul Reno G. riportò una completa vittoria. Ormai non solo il Limburgo era e doveva rimanere unito al Brabante, ma il duca di Brabante diveniva anche il principe più potente tra la Schelda e il Reno.

BIBL.: H. Pirenne, *Hist. de Belgique*, I, 5ª ed., Bruxelles 1929; A. Wauters, *Le duc Jean Ier et le Brabant*, Bruxelles 1862. F. L. G.

GIOVANNI margravio di BRANDEBURGO-KÜSTRIN. – Nato nel 1513, secondogenito del principe elettore Gioacchino I, nella divisione dello stato (1535) seguita alla morte del padre, fra lui e il fratello maggiore Gioacchino II, ebbe il territorio di Neumark con la capitale Küstrin e alcuni territorî confinanti. Introdusse subito la Riforma nel paese e si unì alla Lega di Smalcalda. Venuto in urto con questa per la questione di Brunswick, aiutò l'imperatore nella guerra di Smalcalda; tuttavia anche dopo la vittoria di Carlo V si mantenne fermo nella sua religione. Non partecipò alla ribellione dei principi nel 1552; e invece nella guerra dell'Impero contro la Francia fu pensionato di Carlo V, posizione che egli conservò anche presso Filippo II di Spagna. I piani di allargamento del suo territorio fallirono tutti, ma seppe accrescere il benessere del paese, osservando la più grande semplicità ed economia nella sua casa; e poté così tenere nella più stretta sottomissione i suoi stati. Era un calcolatore astuto, uno speculatore in fatto di finanze e fungeva da banchiere per i principi suoi contemporanei. Avendo egli alla sua morte (13 gennaio 1571) lasciato solo delle figlie, i suoi territorî ritornarono alla linea diretta della casa.

BIBL.: L. Mollwo, *Markgraf Hans von Küstrin*, Hildesheim 1926. W. Pl.

GIOVANNI da CAMPIONE: v. CAMPIONE: Maestri campionesi.

GIOVANNI da CANNAPARA (*Iohannes Canaparius*). – Monaco romano, appartenente a famiglia nobile, entrato dopo una giovinezza dissipata nel convento dei Ss. Bonifacio e Alessio, di cui divenne abate verso il 1001 e dove morì il 12 ottobre 1004.

Scrisse nel 999 la vita di Adalberto (v.), vescovo di Praga, apostolo e martire, morto nel 997. La *Vita* (in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, IV, p. 581 segg.), scritta con cura ed esattezza, rivela una preparazione letteraria notevole per la storia della cultura italiana intorno al Mille; ma l'opera è preziosa per le notizie sulla storia, allora assai oscura, della Boemia, della Polonia e della Prussia. Lo stile è più schietto di quello del contemporaneo Brunone di Querfurt, l'altro biografo di Adalberto.

BIBL.: M. Manitius, *Gesch. der lat. Lit. des Mittel.*, II, Monaco 1923, p. 229 segg.; F. Novati e A. Monteverdi, *Le Origini*, Milano s. a., pp. 259-60. Sa. B.

GIOVANNI CANZIO, santo. – Ebbe il nome dal villaggio di Kenty, nella diocesi di Cracovia, ove nacque nel 1397. Fatti gli studî di filosofia e teologia in Cracovia e ordinato sacerdote, sostenne in Olkusz l'ufficio di parroco, che lasciò dopo alcuni anni, chiamato a Cracovia professore di Scrittura in quell'università, ove rimase fino alla morte (24 dicembre 1473). Pellegrinò in Terra Santa, e si recò a Roma a piedi quattro volte. Fu canonizzato da Clemente XIII nel 1767, e la sua festa si celebra il 20 ottobre.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, Ottobre, VIII, pp. 1042-1064; M. Barbielini, *Vita di S. Giovanni Canzio*, Roma 1767. G. Cas.

GIOVANNI da CAPISTRANO, santo. – Nacque da padre straniero, venuto in Italia al seguito di Luigi d'Angiò, a Capistrano, oggi Capestrano (Aquila), il 24 giugno 1386 (o 1385). Addottoratosi in legge a Perugia, acquistò fama di esperto giureconsulto, e già nel 1412 il re Ladislao di Napoli lo nominò governatore di Perugia. Militava tra i ghibellini. Poco dopo, nel 1416, cadde prigioniero dei Malatesta; rilasciato, entrò nello stesso anno tra i frati minori.

Studiò sotto S. Bernardino da Siena (v.), predicando, ancora diacono, in molte città dell'Italia settentrionale e centrale con straordinaria efficacia. Nel 1425 fu ordinato sacerdote, e l'anno seguente inquisitore pontificio, esplicando grande attività contro i fraticelli (v.) e più tardi contro gli Ebrei. Già dal 1421 G. aveva promosso, insieme con S. Bernardino, la riforma dei francescani (v. FRATI MINORI), per restaurare la primitiva osservanza; a conferma della sua azione Eugenio IV lo nominò per gli anni 1431-1438 commissario apostolico affidandogli il governo dei conventi riformati, dopoché nel 1429 era stato accusato a Roma di eresia ma subito prosciolto. Per interessi del suo ordine o della S. Sede egli fu a Venezia (1437), in Terrasanta (1439) per promuovere l'unione degli Armeni con Roma, in Francia (1442), in Sicilia (1444). Nel 1451 fu inviato come legato apostolico da papa Niccolò V in Austria, Baviera, Slesia, e poi in Polonia, sia per opporsi ai progressi degli hussiti, sia per predicarvi la crociata contro i Turchi. Vi ottenne grandi risultati. Nel 1455 si unì con l'esercito cristiano di Giovanni Corvino Hunyadi e nel luglio 1456 prese parte alla battaglia presso Belgrado, guidando l'ala sinistra dei crociati alla vittoria. Poco dopo, ritiratosi a Villaco, vi morì il 23 ottobre 1456. Fu canonizzato da Alessandro VIII nel 1690; solo nel 1724 Benedetto XIII pubblicò la relativa bolla. La sua festa cade il 23 ottobre.

Il C. lasciò molti trattati canonistici, morali, polemici, e numerose lettere e discorsi: un'edizione completa, prevista in 4 voll. in folio, non fu eseguita. Alcuni manoscritti stanno nella biblioteca di Capistrano, altri in quella universitaria di Breslavia. A stampa apparvero: *De cupiditate, necnon de usura*, ecc., incunabolo di carte 81, senza luogo e anno; *De iudicio universali, de antichristo, de bello spirituali*, [Venezia ?], 1578; *De auctoritate papae et concilii contra Basileenses*, [Venezia?], 1580; ecc.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, Ottobre, X, p. 439 segg.; L. Wadding, *Annales Minorum*, 2ª ed., IX-XIII, Roma 1734-35; S. Massonio, *Della maravigliosa vita, gloriose attioni.... del b. G. d. C.*, Venezia 1627; Fr. Walbouch, *Životopis svatého J. K.* (La vita di S. G. da C.), Bruna 1858; L. de Kerval, *St. Jean de C., son siècle et son influence*, Bordeaux e Parigi 1887; E. Jacob, *Joh. von C.*, voll. 2, Breslavia 1903-1905 (con l'elenco dei mss. di Breslavia ed edizione di scritti inediti); L. v. Pastor, *Storia dei papi*, I, trad. ital., nuova ed., Roma 1925. A. Chiappini, *S. G. da C. e il suo convento*, Aquila 1925; id., *La prod. lett. di S. G. da C.*, Gubbio 1927.

GIOVANNI da CASCIA, detto anche da FIORENZA. – Fu il fondatore del « nuovo stile » nell'arte del comporre, iniziatosi a Firenze sul principio del Trecento; tale almeno egli apparisce dalle *Vite di uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani. Giovanni, nato a Cascia, per 22 anni (1329-1351) visse alla corte di Mastino II della Scala a Verona. Sue composizioni si trovano nelle biblioteche di Firenze, Parigi e Londra e constano di Madrigali, Cacce, Canzoni e Ballate, in tutto ventotto esattamente, e sono a 2 e 3 voci.

GIOVANNI da CASTELBOLOGNESE: v. BERNARDI, GIOVANNI.

GIOVANNI I re di CASTIGLIA e di LEÓN. – Nacque il 23 agosto 1358 da Enrico II di Trastamare, a cui succedette nel 1379. Gl'inizî del suo governo furono turbati dalle pretese alla corona di Giovanni, duca di Lancaster, collegato con Ferdinando di Portogallo; e G. dovette costringere il re alla sottomissione (1382) invadendo il Portogallo. Ma avendo egli sposato l'infante Beatrice, figlia unica del re Ferdinando e pertanto erede di quella corona, alla morte di Ferdinando si riaccese la guerra, volendo G. imporre il riconoscimento dei diritti di sua moglie e suoi, osteggiati invece dalla maggior parte della popolazione portoghese. Costretto a retrocedere una prima volta per un'epidemia di febbre gialla, nel 1385, dopo aver posto l'assedio a Lisbona, fu completamente sconfitto il 14 agosto 1386 a Aljubarrota. Il disastroso esito della guerra incoraggiò il duca di Lancaster a riprendere la lotta fino a quando (1389) non intervenne un accordo generale riguardo alla questione del Portogallo, al cui dominio G. rinunciò.

Morì il 9 ottobre 1390.

BIBL.: G. López de Ayala, *La Crónica del Rey don Juan I de Castilla*, in *Bibl. Aut. Españoles*, LXVIII. Cfr. J. C. García y Lopez, *Castilla y León durante los reinados de Pedro I, Enrique II, Juan I y Enrique III*, voll. 2, Madrid 1892-93.

GIOVANNI II re di CASTIGLIA e di LEÓN. – Nato il 6 marzo 1405 da Enrico III, succedette al padre il 25 dicembre 1406, sotto la tutela della madre, e fino al 1452, anche dello zio Ferdinando, poi re d'Aragona. Anche dopo la maggiore età, tuttavia, G. lasciò praticamente le redini del governo ad Alvaro de Luna (v.), suo favorito, contro cui lottarono per molti anni i grandi del regno. Anche G. fu coinvolto nell'ostilità contro il suo favorito; fu anzi catturato dall'infante don Enrico, ma riuscì a fuggire. Finalmente la regina Isabella di Portogallo, seconda moglie di G., riuscì a far decapitare il De Luna a cui era ostilissima (1453). L'anno appresso, il 21 luglio, G. moriva.

La figura di G., insignificante dal punto di vista politico, è invece degna di rilievo per la protezione accordata alle arti e alle lettere. Il suo regno significò per la Castiglia un'era di notevole fioritura intellettuale (v. SPAGNA: Letteratura).

BIBL.: *Crónica de d. Juan II de Castilla* (1420-1434), in *Colección de docum. inéd. para la hist. de España*, XCIX e C; Chaintreau, *Histoire de d. Jean deuxième roy de Castille*, Parigi 1622.

GIOVANNI I re di Catalogna-Aragona. – Nacque nel 1350 da Pietro il Cerimonioso e dalla sua terza moglie, Eleonora di Sicilia. Alla morte del padre (1387), si volse contro l'ultima moglie di Pietro, Sibilla di Fortiá, e contro i suoi partigiani, perseguitandoli crudelmente, tanto che il legato pontificio dovette intervenire in favore di Sibilla. Poi, secondo l'ordine contenuto nel testamento di Pietro III, fu convocata un'assemblea per decidere sulla questione dello scisma: riunita in Barcellona (1387), essa si pronunziò per il papa di Avignone. Di tendenze pacifiche, G. fu tuttavia costretto dopo breve tempo a prender le armi per respingere l'invasione, nel nord della Catalogna, di bande del conte di Armagnac (1389). Più grave fu la sollevazione della Sardegna, sempre bramosa d'indipendenza. Il pericolo fu scongiurato momentaneamente mediante negoziati: G., preparata una spedizione navale, dovette desistere per il mancato aiuto del fratello Martino, recatosi in Sicilia (1392). Durante il suo regno sparirono i ducati catalani della Grecia, a cui era mancata la protezione della metropoli lontana. G. morì in una caccia, il 19 maggio 1396.

La sua corte foggiata alla francese (Violante di Bar era la regina) fu tra le più fastose dell'epoca, e il lusso così smisurato da far intervenire il parlamento di Monzón (1389) sull'ordinamento della casa reale. G. istituì a Barcellona la festa della Gaia Scienza, imitazione di quella di Tolosa (1393). Sotto di lui s'introdusse nella Catalogna l'umanesimo.

Bibl.: J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, lib. X; S. Sanpere y Miquel, *Las costumbres catalanas en tiempo de Juan I*, Barcellona 1878; A Rubió i Lluch, *Documents per l'història de la culture catalana mig-eval*, Barcellona 1908-1921; F. Pedrell, *Joan I compositor de música*, in *Estudis Universitaris Catalans*, III, Barcellona 1909, pp. 21-30; D. Girona i Llagostera, *Itinerari de l'Infant En Joan Primògenit del rei En Pere III (1350-1387)*, in *III Congreso de Hist. de la Corona de Aragón*, II, Valenza 1923, pp. 169-591; A. Rovira i Virgili, *Història Nacional de Catalunya*, V, Barcellona 1928, pp. 385-404; A. Rubió i Lluch, *Joan I humanista i el primer període de l'humanisme català*, in *Estudis Universitaris Catalans*, X, Barcellona 1927-1928 [1929], pp. 1-117; J. M. Roca, *Johan I d'Aragó*, Barcellona 1929, in *Mem. de la R. Acad. de Buenas Letras de Barcelona*, XI; D. Girona i Llagostera, *Itinerari del Rei En Joan I (1387-1396)*, in *Estudis Universitaris Catalans*, XIII-XV, Barcellona 1928-1930. R. d'A.-M.

GIOVANNI II re di Catalogna-Aragona, I di Navarra. – Nacque nel 1397 da Ferdinando di Aragona e da Eleonora di Albuquerque. Fu dapprima re di Navarra, grazie alla moglie, la regina Bianca figlia di Carlo III. Ma, mescolato in intrighi della corte castigliana, e luogotenente di Aragona e Valenza in assenza del fratello Alfonso il Magnanimo, trascurò gli affari del suo reame. Nel 1441 morì Bianca e lasciò erede il figlio Carlo principe di Viana; ma G. anziché riconoscerlo, si riservò la corona e nominò Carlo luogotenente di Navarra. Così cominciava tra i due un forte dissenso, aggravato dalle nuove nozze del re con Giovanna Enríquez, figlia dell'ammiraglio di Castiglia (1447). Sopravvenne la rottura, e la guerra civile divise i Navarresi. Carlo fu imprigionato e poi diseredato, in favore della sorella Eleonora, moglie di Gastone IV di Foix: cercò allora appoggio in Napoli presso lo zio Alfonso il Magnanimo, che morì poco dopo (1458), lasciando i suoi stati, Napoli eccettuata, a G. Chiamato da G., timoroso ch'egli si proclamasse re di Sicilia, Carlo ritornò: sbarcato a Barcellona fu acclamato quale primogenito di Aragona, contro la volontà del padre. La Catalogna, sollevatasi in armi, ottenne la libertà del principe; e nella capitolazione di Villafranca (1461) G. fu costretto a riconoscere l'infante come suo luogotenente generale perpetuo in Catalogna. Ma in quello stesso anno morì Carlo (v. viana, Carlo di); e tre anni dopo anche la sorella Bianca finì tristemente. Eccitati vieppiù gli animi dei Catalani, disgustati dall'atteggiamento dei sovrani di fronte alle libertà del paese, e dall'alienazione del Rossiglione in favore della Francia alleata di G., scoppia la rivoluzione. La *Generalitat* dichiara i sovrani deposti dal trono, e il suo esercito assedia in Gerona, la regina, la quale si salva grazie all'arrivo delle truppe reali ingrossate dai Francesi del conte di Foix. La guerra continua, quando un altro esercito francese s'impadronisce del Rossiglione. La Catalogna cerca aiuto al di là delle frontiere. Tre principi vengono eletti successivamente conti di Barcellona: Enrico IV di Castiglia, che dopo la mediazione di Luigi XI di Francia, desiste; Pietro connestabile di Portogallo, morto prematuramente; e Renato d'Angiò, che invia il figlio Giovanni duca di Calabria. L'intervento di questo principe fece pensare al trionfo dei Catalani, speranza delusa alla sua morte (1470). La guerra terminò con l'assedio di Barcellona, che si arrese (1472). G. tentò di ricuperare il Rossiglione, ma lo sorprese la morte (19 gennaio 1479). G., chiamato il fedifrago, fu subdolo, avaro, crudele e sensuale; ma fu principe tenace, diplomatico abile e circospetto. Col matrimonio del figlio Ferdinando con Isabella di Castiglia preparò l'unità spagnola.

Bibl.: G. García de Santa María, *Serenissimi principis Ioannis secundi Aragonum regis Vita*, lat. e spagn., in *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, LXXXVIII, Madrid 1887, pp. 175-350; J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, lib. XV-XX; *Levantamiento y guerra de Cataluña en tiempo de don Juan II. Documentos relativos à aquellos sucesos*, e *Apéndice* in *Colección de docum. inéditos del Arch. general de la Corona de Aragón*, XIV-XXVI, Barcellona 1858-1864; G. Desdevises du Dezert, *Don Carlos d'Aragon prince de Viane*, Parigi 1889; J. Calmette, *Louis XI, Jean II et la révol. catalane (1461-1473)*, Tolosa 1903; F. Valls Taberner e F. Soldevila, *Hist. de Catalunya. Curs Superior*, Barcellona 1923, pp. 177-183; A. Ballesteros, *Hist. de España y su influencia en la hist. universal*, III, Barcellona 1923, pp. 285-296. R. d'A.-M.

GIOVANNI dalle Celle. – Figlio del nobile Guido da Catignano, nacque nel castello di questo nome, presso Volterra, verso il 1310. Fattosi monaco vallombrosano, stette dapprima nel convento di S. Trinita a Firenze, dove fu anche abate; ma se ne partì per ritrarsi nell'eremo delle Celle in Vallombrosa, da cui trasse il nome col quale è noto. Morì probabilmente nel 1396. Si attribuirono a lui traduzioni da Cicerone e da Seneca, pubblicate da G. Olivieri (Genova 1895); ma probabilmente è sua soltanto quella della *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da S. Concordio. Gli appartengono inoltre uno scritto contro l'eresia dei fraticelli, uno sui costumi di Maria Vergine, un diario dei viaggi di S. Caterina, una vita di S. Domitilla. Maggiore importanza storica e letteraria hanno le lettere (a cura di B. Sorio, Roma 1846), le quali rivelano il monaco classicheggiante che parla con libertà di giudizio delle condizioni della Chiesa e di Firenze ai suoi tempi.

Bibl.: F. Tocco, *L'eresia dei Fraticelli e una lettera inedita di G. D. C.*, in *Rend. dell'Accad. dei Lincei*, cl. di sc. morali, XV (1906), pp. 109-180; A. Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, I, 1, Bologna 1867, p. 144; A. Marenduzzo, *Le lettere di G. D. C.*, in *Rivista pugliese*, XXII (1905); P. Cividali, *Il beato G. D. C.*, in *Mem. Lincei*, scienze mor., storiche e filol., s. 5ª, XII (1907). E. Sa.

GIOVANNI Cinnamo (Ἰωάννης ὁ Κίνναμος). – Storico bizantino del sec. XII. Egli stesso c'informa di esser nato dopo la morte dell'imperatore Giovanni Comneno (morto nel 1143) e da un suo discorso ancora inedito (biblioteca dell'Escuriale) si rileva che era in vita al tempo della dinastia degli Angeli (1185-1204). Fu segretario per gli affari militari dell'imperatore Manuele Comneno (1143-1180), che seguì nelle sue spedizioni in Asia e in Europa, e probabilmente anche di Andronico Comneno (1183-1185). Scrisse una storia del suo tempo, dal 1118 al 1176.

La sua posizione e le sue relazioni con la corte e con l'imperatore rendono la storia di G. fonte preziosa per gli avvenimenti del suo tempo e in special modo per quelli svoltisi durante il regno di Manuele Comneno. Disgraziatamente egli è animato da ristretto spirito nazionalistico, sì che i suoi giudizî sul papato e sui Latini sono troppo spesso eccessivamente ostili. Quanto al valore letterario, l'opera di G. si distacca da quella dei suoi contemporanei per la sobrietà dello stile e la purezza della lingua. Bisogna aggiungere, tuttavia, che la storia a noi pervenuta non sembra quella genuina, ma un rifacimento o un ristretto dell'originale. Certo, l'unico ms. che si conosca di essa è lacunoso e mutilo alla fine. Di G. esistono inoltre: uno scritto giovanile intorno a una questione del tutto fuori della realtà e priva di qualunque importanza, e un discorso su un imperatore della casa degli Angeli. La storia di G. è pubblicata nelle collezioni degli storici bizantini, di Parigi 1670 (ed. Ducange), di Venezia 1729 e di Bonn 1836 (ed. Meineke) e nella *Patr. Graeca* del Migne, CXXXIII. Gli altri due scritti sono inediti.

Bibl.: V. C. Neumann, *Griechische Geschichtschreiber und Geschichtsquellen in Zwölften Jahr.*, Lipsia 1888, pp. 78-102; K. Krumbacher, *Gesch. der byz. Litteratur*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 279 segg. A. Per.

GIOVANNI Ciparissiota. – Scrittore bizantino, il più forte avversario, dopo Niceforo Gregora, di Palama e degli Esicasti, che confutò con acume e dottrina in diverse opere. Unico dato sicuro della sua vita è che tra il 1376-1377 visse alla corte di Gregorio XI.

Compose un'*Esposizione elementare di sentenze teologiche*, che rappresenta il primo tentativo di una dogmatica sistematica sul modello della scolastica occidentale: è pubblicata solo in versione latina (le poche opere finora edite, in Migne, *Patrol. Gr.*, CLII, coll. 664-992).

Bibl.: K. Krumbacher, *Geschichte der byzantin. Liter.*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 106-7; A. Mercati, in *Byzant. Zeitschrift*, XXX (1930), pp. 496-501; id., in *Studi e testi*, LVI (Roma 1931), p. 253 segg. S. G. M.

GIOVANNI Ciriote Geometra (Ἰωάννης Κυριώτης Γεωμέτρης). – Poeta, retore e teologo bizantino, fiorito nella seconda metà del sec. X. Di nobile famiglia costantinopolitana, discepolo del matematico Niceforo, protospatario, fu metropolita di Melitene, donde in tarda età si ritirò in patria a vita monastica.

La sua ricca produzione letteraria comprende: Inni alla Vergine, in distici elegiaci; una parafrasi giambica dei Cantici della Sacra Scrittura; un encomio di San Pantaleone, in 1042 trimetri giambici; il poemetto ascetico *Paradiso*, in 99 tetrastici di metro eroico-elegiaco; poesie varie ed epigrammi; orazioni sacre, fra cui il panegirico di S. Gregorio Nazianzeno; opuscoli retorici (ad esempio: elogio della quercia, descrizioni, ecc.); commenti a orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, ad Aftonio e ad Er-

nogene. Importanti, fra le sue molte poesie d'occasione, quelle riguardanti persone e avvenimenti dell'epoca, come la morte di Niceforo Foca, l'eroe prediletto, e di Giovanni Zimisce, le rivolte dei due Barda, le guerre con i Bulgari e con i Saraceni, ecc. Imitatore di Gregorio Nazianzeno, in poesie intitolate « a sé stesso », esprime felicemente i suoi sentimenti religiosi, in altre gli affanni della vita. Negli epigrammi, accanto a santi e padri della chiesa, celebra anche autori pagani.

Ediz.: Le poesie, edite da J. A. Cramer, *Anecdota Parisiensia*, IV, Oxford 1841, pp. 218-303, sono in parte riprodotte, insieme con altre opere, in Migne, *Patrol. Graeca*, CVI, coll. 805-1002. Edizione critica dell'encomio di S. Pantaleone di L. Sternbach, in *Dissertat. philol. acad. Cracov.*, XVI (1892), 218-303. Un'ediz. completa è iniziata da G. Sajdak con gli *Hymni in SS. Deiparam*, in *Analecta Byzantina Societatis litter. Posnaniensis*, I (Poznań 1931).

Bibl.: P. Tacchi Venturi, *De Joanne Geometra eiusque in S. Gregorium Nazianzenum inedita laudatione*, in *Studi e Doc. di storia e diritto*, XIV (1893): ricostituisce dalle opere la vita di G.; K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 731-37; G. Schlumberger, *Nicéphore Phocas*, Parigi 1890; id., *Epopée byzantine*, Parigi 1896-1900, *passim*. Per la spiegazione dei soprannomi v. G. Sajdak, in *Byzantion*, VI (1931), pp 343-353. S. G. M.

GIOVANNI Climaco (*'Ιωάννης ὁ τῆς κλίμακος* « della scala », che fu tradotto con *Climacus*). – Scrittore ascetico bizantino, nato verso il 579: monaco sul monte Sinai, sotto la direzione dell'abate Martirio, alla cui morte si ritirò in una spelonca, dedito alla preghiera e allo studio. Cedendo alle insistenze dei monaci, accettò l'elezione ad abate del convento di S. Caterina. Ritornato nella solitudine, morì circa il 649.

A richiesta di Giovanni, abate di Raithu, scrisse per uso dei monaci un trattato ascetico in 30 discorsi di disuguale estensione, intitolato *Scala* (*Κλίμαξ*) – a ricordo della misteriosa scala di Giacobbe o dei 30 anni della vita nascosta di Gesù – e in cui descrive i gradi della spirituale ascesa verso la perfezione morale. La *Scala*, detta anche *Tavole spirituali* (*Πλάκες πνευματικαί*), è seguita dal *Libro al pastore*, in cui si espongono magistralmente i doveri del superiore del monastero, sotto probabile influenza della *Regula pastoralis* di San Gregorio Magno tradotta in greco verso il 600. G. attinge la materia da autori ascetici (fra cui anche Cassiano), ma fa anche larga parte alla sua esperienza personale, come mostra una certa personalità nello stile conciso, che talvolta riesce oscuro. L'opera ebbe subito grande favore: fu commentata da Giovanni di Raithu, da Elia Cretense, ecc.; fu tradotta in siriaco, latino e lingue romanze e in slavo.

Ediz.: Testo con traduzione di M. Raderus, Parigi 1633; e poi in Migne, *Patrol. Graeca*, LXXXVIII, coll. 579-1248; ediz. di S. Eremitis, Costantinopoli 1883. Traduz. latina di Ambrogio Traversari, 1480, ristampata più volte; traduzioni italiane: Venezia 1585, 1774; Bologna 1875 (in *Collez. di opere inedite e rare*, vol. 37); di A. Ferrara, Napoli 1866.

Bibl.: K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 143-144; Pétridès-Salaville, *S. J. Cl.*, in *Échos d'Orient*, XXII (1923), pp. 440-454; A. Sandreau, *Doctrine spirituelle de S. J. C.*, in *Vie spirituelle*, IX (1924), pp. 353-370; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, V [Friburgo in Brisgovia 1932], pp. 79-82. S. G. M.

GIOVANNI Colombini, beato. – È il fondatore dei gesuati, congregazione religiosa di laici, detti così dall'invocare che facevano di frequente il nome di Gesù. G. Colombini, ricco mercante senese, già gonfaloniere e senatore della sua città, leggendo per caso, verso il 1355 o poco prima, la storia di S. Maria Egiziaca, propose di mutar vita e distribuire il suo ai poveri, per dedicarsi tutto alla pietà, particolarmente alla cura degl'infermi. Separatosi dalla moglie Monna Biagia, da lui indotta a imitare il suo esempio, e dapprima seguito dal suo compagno d'infanzia Francesco di Mino Vincenti, poi da tre patrizî della famiglia Piccolomini e da altri laici d'ogni ceto, si diede a predicare in Siena e nel suo territorio. Bandito dalla repubblica per le ostilità di alcuni nobili senesi, riparò con 25 compagni in Arezzo, poi a Città di Castello, a Pisa e in altre città della Toscana, compiendovi prodigi di cristiana pietà. Tornò poco dopo in patria, dove il senato lo richiamava a causa della peste. Nel 1367, tornando Urbano V da Avignone, il C. coi suoi compagni andò a incontrarlo a Corneto, e ottenuta dopo alcuni mesi in Viterbo l'approvazione apostolica del suo nuovo istituto, morì il 31 luglio dello stesso anno, lasciando una raccolta di « infocate e dolcissime epistole » che costituiscono un pregevole esempio della letteratura ascetica nel secolo XIV, oltre che testimoniare del fervore religioso di G.

Gregorio XIII lo beatificò, fissandone la festa al 31 luglio.

I gesuati non ebbero regole stabili che nel 1426, quando uno dei loro membri più illustri, il beato Giovanni da Tossignano, ne compilò le costituzioni sulla base della regola di S. Agostino. Nel 1499 Alessandro VI ordinò che si chiamassero « gesuati di S. Girolamo », loro speciale patrono fin dagl'inizî della congregazione. Per circa due secoli e mezzo essi non furono che semplici laici, detti volgarmente i « padri dell'acquavite », perché, oltre a preparare rimedî che distribuivano gratuitamente ai poveri assistendo gl'infermi negli ospedali e nelle case, si occuparono della distillazione dei liquori. Nel 1606 Paolo V permise loro di applicarsi anche agli studî e di ricevere gli ordini sacri. Portavano una tonaca bianca con cappa grigia, cappuccio similmente grigio e sandali di legno. Si diffusero rapidamente, oltre che in Italia, anche nel Mezzogiorno della Francia. Tra i gesuati illustri sono da ricordare, oltre al beato Giovanni da Tossignano vescovo di Ferrara, i beati Antonio da Siena, Girolamo da Venezia, Giannetto da Verona, lo storico Paolo Morigia, ecc. Le ingenti ricchezze accumulate con la distillazione dei liquori furono la causa principale della decadenza della congregazione, soppressa da Clemente IX nel 1668.

Il beato G. indusse altresì la sua cugina beata Caterina a seguire la povertà evangelica, ond'ebbero origine verso il 1367 le monache gesuate che durarono in Italia fino al 1872.

Bibl.: G. Colombini, *Lettere*, per cura di A. Bartoli, Lucca 1856; F. Belcari, *Vita del b. G. C.*, Firenze 1505; G. B. Rossi, in *Acta Sanctor.*, luglio, VII, p. 354 segg.; P. Morigia, *Historia degli huomini illustri che furono gesuati*, Venezia 1604; F. Pösl, *Leben des sel. C. aus Siena, Stifters der Jesuaten*, Ratisbona 1846; Comtesse de Rambuteau, *Le bienheureux C.*, 4ª ed., Parigi 1899 (trad. ital., Siena 1894); G. Pardi, *Della vita e degli scritti di G. C. da Siena*, in *Bull. senese di storia patria*, II (1895), pp. 1-50, 202-30. G. Cas.

GIOVANNI da Como: v. giovanni da milano.

GIOVANNI di Benedetto da Como. – Miniatore: operava nella seconda metà del sec. XIV. Firmò il libro di preghiere di Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo II Visconti (Monaco, Staatsbibliothek, cod. lat. 23215): e in quell'accurato lavoro rifletté variamente i modi dei continuatori lombardi di Giovanni da Milano (v.). Fu l'iniziatore della maniera che si ritrova in molti manoscritti lombardi, affini in vario grado a quella sua opera, tra cui notevoli due romanzi cavallereschi illustrati (Parigi, Bibl. Nat., ms. fr. 343; ivi, ms. fr. Nouv. Acq. 5343): e preparò Giovannino De' Grassi (v.).

Bibl.: P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, pp. 279-290; G. Leidinger, *Meisterwerke d. Buchmalerei*, Monaco 1920; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi 1925, p. 21; P. Toesca, *Monumenti e studi per la storia della miniatura in Italia*, I, Milano 1931, p. 36. P. Toe.

GIOVANNI delle Corniole. – Incisore di gemme, nato circa il 1470 a Pisa, morto dopo il gennaio 1516 a Firenze. Nel 1491 fu tra gli stimatori delle gioie lasciate da Lorenzo il Magnifico; nel 1503 fece parte della commissione che doveva giudicare della collocazione del *David* di Michelangelo; nel 1505 dell'altra per i mosaici della cappella di S. Zanobi nel duomo fiorentino. Il suo nome si riferisce genericamente alla sua qualità d'incisore di gemme. Nel 1513 fece una corniola con *Ercole* per il sigillo della Signoria, oggi perduta. Di lui si conoscono solo un intaglio e un cammeo sicuri, ambedue a Firenze (Museo degli argenti in Palazzo Pitti); il primo in corniola, col ritratto di fra Girolamo Savonarola, acquistato da Cosimo I nel 1565, l'altro in agata col ritratto di Lorenzo il Magnifico: ambedue bellissimi per la chiarezza dell'esecuzione e la forte espressione dei ritratti. A G. o alla sua scuola furono anche attribuiti un altro cammeo in agata col ritratto del Savonarola, e un intaglio in sardonica con quello del Boccaccio.

Bibl.: A. P. Giulianelli, *Memorie degli intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioie*, Livorno 1753, pp. 2, 25, 129; G. F. Hill, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VII, Lipsia 1912 (con bibl.); E. Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der italienischen Renaissance*, Vienna 1929, I, p. 36 segg.; II, fig. 87 segg. F. Ro.

GIOVANNI di Cornovaglia. – Nato in Inghilterra studiò fra il 1150 e il 1160 a Parigi e a Melun sotto Pietro Lombardo, Roberto di Melun e Maurizio di Sully.

Contro i seguaci della dottrina che Cristo si sarebbe annichilito col farsi uomo, sostenne nell'*Eulogium* (*Patr. Lat.*, CXCIX, coll. 1041-1086) la tesi che Cristo è un dato uomo, ed è qualche cosa anche secondo la sua umanità. Lo scritto è notevole anche per le molte notizie importanti su indirizzi e insegnanti dei suoi tempi, quali Abelardo, Gilberto Porretano, Pietro Lombardo, Roberto di Melun e Acardo di San Vittore. Un estratto dell'*Eulogium* è l'*Apologia de Verbo Incarnato* (*Patr. Lat.*, CLXXVII, col. 455).

Bibl.: J. Bach, *Dogmengesch. des Mittelalters*, II, Vienna 1875, pp. 180-190; M. Grabmann, *Die Geschichte der schol. Methode*, II, Friburgo in B. 1911, pp. 398-402. Fr. P.

GIOVANNI Corvino: v. hunyadi.

GIOVANNI di Cosma: v. cosmati.

GIOVANNI Crisostomo, santo. – Chiamato *Χρυσόστομος* (tradotto esattamente dai Trecentisti con « Boccadoro ») per la sua eloquenza, nacque in Antiochia, nel 344 o 347, dal tribuno Secondo e da Antusa. Fu scolaro del retore Libanio e del filosofo Andragazio. Nel 381 fu ordinato diacono dal vescovo d'Antiochia Melezio, e nel 386 prete dal successore Flaviano, che gli affidò ivi la catechesi del popolo. Nel 397, morto Nettario vescovo di Costantinopoli, fu, per volere di Arcadio, o meglio, dell'onnipotente eunuco Eutropio, ordinato vescovo di quella città per mano di Teofilo patriarca d'Alessandria. Zelantissimo, si diede subito alla riforma dei costumi dei laici e del clero. Ma se il popolo, come ad

Antiochia, aderì tenacemente a lui, una parte dei nobili e del clero l'avversò fieramente. Teofilo, che nel 403 era venuto a Costantinopoli per chiarire una lite ch'aveva con alcuni monaci egiziani rifugiatisi presso G., riuscì a trarre dalla sua i malcontenti e specialmente l'imperatrice Eudossia, che, dopo la caduta d'Eutropio, disponeva a suo piacere del debole Arcadio; cosicché un sinodo di vescovi (detto della *Quercia*, da una località presso Calcedone in Bitinia), del quale, realmente se non ufficialmente, era capo Teofilo, condannò e depose G., che fu costretto a esulare dalla città. Ma tosto vi fu richiamato, per il minaccioso contegno del popolo. La quiete durò poco tempo. Condannato e deposto una seconda volta (404) da un nuovo concilio fatto radunare da Eudossia (Teofilo non comparve, ma diresse ostinatamente da lontano la lotta, poiché credeva di vedere, nel crescere dell'autorità del vescovo bizantino, una menomazione dei privilegi del patriarcato alessandrino), G. fu relegato prima a Cucuso nell'Armenia (404), poi a Pitiunte sul Ponto (407); ma, nel viaggio da Cucuso a Pitiunte, morì presso Cumana il 14 settembre del 407.

Straordinaria è la produzione di questo genialissimo ed elegantissimo oratore cristiano. Più che alla parte teoretica e dogmatica della teologia, egli si attenne alla parte pratica e morale, sì da essere considerato come il più grande teologo moralista della Chiesa antica. Le sue opere dovrebbero distinguersi in due periodi; quelle del periodo antiocheno e quelle del periodo costantinopolitano; una differenza infatti si nota in esse: le prime sono più curate e limate; le altre lasciano scorgere la fretta e la mancanza di una accurata revisione, giacché le troppe cure, da cui era oppresso il vescovo bizantino, gl'impedirono di compiere questo lavoro.

Le opere principali sono: 6 omelie *in Genesim* e altre 67 *in Genesim*; una altra serie *in Psalmos*; 80 omelie *in Matthaeum*, che sono forse il suo capolavoro; 88 omelie *in Johannem*; 55 *in Act. Apost.*; 32 *in ep. ad Rom.*; 74 *in duas ep. ad Cor.*; un commentario *in ep. ad Col.*; 11 omelie *in ep. ad Rom.*; 15 *in ep. ad Phil.*; 12 *in ep. ad Col.*; 11 *in ep. I ad Thess.*; 5 *in ep. II ad Thess.*; 18 *in ep. I. ad Tim.*; 10 *in ep. II ad Tim.*; 6 *in ep. ad Tit.*; 2 *in ep. ad Philem.*; 34 *in ep. ad Hebr.* Inoltre 21 omelie *de statuis* (del 387) e due *in Eutropium*, nonché panegirici, sermoni su feste liturgiche e su argomenti diversi. Dei trattati vanno ricordati: *De sacerdotio* (bellissimo dialogo in 6 libri); *Ad Theodorum*; *De compunctione*; *Adversus oppugnatores vitae monasticae*; *De virginitate*; *Ad iuniorem viduam*; *De non iterando coniugio*: tutti del periodo antiocheno; *De subintroductis*, del periodo costantinopolitano, e altri. Infine una raccolta di lettere (238).

Edizioni principali sono quelle di Fronton Du Duc, voll. 12, gr.-lat. (Parigi 1609-33), riprodotta più volte; di H. Savile, voll. 8, solo testo greco (Eton 1612); di B. Montfaucon, voll. 13, gr.-lat. (Parigi 1718-38), riprodotta poi a Venezia (1731-41; 1789) e di nuovo a Parigi (1834-40). Del Montfaucon è pure quella della *Patrol. Graeca* (XLVII-LXIV), solo che le omelie in Matteo sono dell'edizione parziale di F. Field.

Bibl.: Per la vita, oltre a L.-S. Tillemont, *Mémoires*, XI, pp. 1-405, 547-626, cfr. J. Stilting, in *Acta Sanctorum*, settembre, IV, pp. 401-709; A. Neander, *Der hl. J. Chr. u. d. Kirche, bes. des Orients, in dessen Zeitalter*, voll. 2, Berlino 1821 e 1858; A. Puech, *St. Jean Chr.*, Parigi 1900. Per gli scritti, Chr. Baur, *St. Jean Chr. et ses œuvres dans l'hist. litt.*, Parigi e Lovanio 1907, e le più generali storie lett. dello Stählin e del O. Bardenhewer. - Per questioni particolari v.: A. Naegle, *Chr. u. Libanios*, in *Χρυσοστομικά*, I, pp. 81-142; S. Colombo, in *Didaskaleion*, I, pp. 173-181; P. Ubaldi, *La Sinodo ad Quercum dell'a. 403*, Torino 1903; C. Baur, *Joh. Chrysostomus*, voll. 2, Monaco 1929-30. P. U.

GIOVANNI della Croce (Juan de La Cruz), santo. – Giovanni di Yepes – questo il suo nome di famiglia – nacque a Fontiveros (Ávila in Spagna) nel 1542; si recò con la madre a Medina del Campo, dove trascorse qualche anno come infermiere in un ospedale, e frequentò il collegio dei gesuiti. Nel 1563 prese l'abito di carmelitano dell'Osservanza col nome di Giovanni di S. Mattia; nel 1564-1567 studiò arti e filosofia a Salamanca; nel 1567 conobbe S. Teresa, e divise con essa l'idea della riforma dell'ordine carmelitano: infatti, il 28 novembre 1568 a Duruelo si votò con altri due alla riforma, assumendo il nome che gli rimase e fondando il primo convento dei *Descalzos*. L'11 giugno 1570 si trasferì a Mancera, e fu maestro dei novizî fino al 1572. Fondò e resse il collegio carmelitano di Alcalá de Henares nel 1571; restò ad Ávila dal 1572 al 1577, in qualità di confessore del monastero dove S. Teresa era priora; quivi, la notte dal 3 al 4 dicembre 1577 fu fatto prigioniero dai carmelitani dell'antica osservanza (i *mitigados* o *calzados*), e fu rinchiuso nel convento di Toledo, donde fuggì il 16 agosto 1578. Lo stesso anno è priore a Beas, nel « deserto » del Calvario; nel 1579 a Baeza, nel 1582 a Granata; nel 1585 è vicario generale dell'Andalusia. Ma nel capitolo del 1591 fu spogliato di ogni incarico e destinato, quasi in pena, al « deserto » della Peñuela: ivi si ritrasse, e poi passò a Ubeda dove morì il 14 dicembre del 1591. Fu canonizzato nel 1726, e dichiarato dottore nel 1926. G. D. L.

Vissuto nel grande secolo di S. Teresa e di Luis de León, e al pari di essi scrittore e poeta, G. della C. traduce nella sua opera mistica una originalissima esperienza. Educatosi alla sensibilità umanistica dei poeti spagnoli – Garcilaso de la Vega soprattutto – che si nutrivano di cultura classica e attingevano forme e schemi alla lirica italiana, G. della C. si serve della canzone – la struttura metrica più ampia e più articolata – piegando l'esperienza idealistica e nostalgica dell'amore profano alla passione contemplativa e soprasensibile di Dio. Profondamente umano e trasparente nel verso – che esprime l'interna solitudine dello spirito sempre in attesa e tutto penetrato della poesia degli affetti, delle sofferenze, delle ambizioni celesti, e tutto pervaso dalla malinconia della natura infinita, misteriosa eppure rivelatrice di Dio – G. della C. è più costruito e più dialettico nei commenti alle sue canzoni, nei quali traccia veri e proprî trattati di teologia e di vita mistica. Le otto canzoni della *Subida al Monte Carmelo* – spiegate in tre libri di prosa – e le altre della *Noche obscura del alma*, con due libri di esegesi, illuminano la faticosa felicità dell'anima, che dall'ignoranza e dai tentennamenti della fede si solleva – attraverso la rinunzia d'ogni parvenza terrena – all'unione con Dio. La grande *Declaración del Cántico espiritual entre el alma y Cristo su esposo*, che s'ispira al Cantico dei Cantici, celebra in quaranta canzoni ed espone nel commento minuto fatto verso per verso – e perciò ricco di esperienze umane e teologiche, ma a volte anche faticoso e un po' frammentario – i tre « momenti », purgazione, illuminazione e unione, con cui l'anima raggiunge la suprema estasi. Nelle quattro canzoni della *Llama de amor viva*, chiarite anch'esse dalle note, erompe più particolarmente il travaglio in cui si proiettano le ombre e i vani aneliti delle spoglie corporali e materiali; e la stessa sostanza spirituale e religiosa ritorna, con minore slancio lirico e con minore vigore logico ma con la stessa energia di propositi e di tendenze, in altri opuscoli di carattere ascetico e normativo: *Avisos y sentencias*; *Sermones*; *Poesías devotas*, che assumono gli schemi metrici del *romance* tradizionale; *Cartas espirituales*, lettere per monache e anime devote, ecc. Tra i mistici spagnoli, G. della C. è il più spirituale e il più esclusivo, ché in lui, più che nei grandi contemporanei, la passione della fede si chiudeva rigorosamente a qualsiasi voce del mondo e trasformava nella serafica sovrabbondanza della sua luce interiore tutti gli echi e gli aspetti che pervenivano dalla vita. *

Ediz.: *Obras de S. J. de La Cruz*, in *Bibl. de aut. esp.*, XXVII e XXXV; ediz. a cura del P. Gerardo de S. Juan, Madrid 1912-14, voll. 3; l'ediz. del *Cántico* a cura di M. Martínez, Burgos 1924.

Bibl.: M. Menéndez y Pelayo, *De la poesía mística*, in *Estudios de crítica literaria*, Madrid 1884, pp. 1-72; M. Domínguez Berrueta, *El misticismo de S. J. de la C.*, Madrid 1894; D. Sewis, *The life of. S. J. of the C.*, Londra 1897; R. Encinas y López de Epinosa, *La poesía de S. J. de la C.*, Valenza 1905; M. Demimuid, *S. J. de la C.*, Parigi 1915; T. Domínguez Berrueta, *Santa Teresa y S. J. de la C.*, Salamanca 1915; Ph. Chevallier, *Le cantique spirituel de S. J. de la C. a-t-il été interpolé?*, in *Bull. hisp.*, XXIV (1922), p. 389 segg.; J. Baruzi, *Saint Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*, Parigi 1924; P. Fr. Bruno de Jésus-Marie, *Saint Jean de la Croix*, Parigi 1930.

GIOVANNI Dalmata. – Scultore, nato a Traù intorno al 1440, morto dopo il 1509: si trovava in Roma avanti il 1464 quando scolpì il busto di Pio II, che la forza rude dello scultore sembra staccare a colpi di martello da cristalli di quarzo. Continuò in quell'anno l'opera di Domenico di Capodistria, nel tempietto di Vicovaro; e divenne lo scultore ufficiale di Paolo II, che ritrasse nel busto di Palazzo Venezia, erroneamente attribuito a Mino da Fiesole, a Mino del Reame e al Bellano. Con lo scultore fiesolano fece l'altare della sagrestia di S. Marco a Roma, e il sepolcro di Paolo II, i cui resti sono nel Museo Petriano, distinguendosi dal compagno per l'energia delle forme, di cui sagoma duramente gli spigoli, e sfaccetta i piani a punta di diamante. Si modera il Dalmata, per certo suo studio d'imitar Mino, nel sepolcro del cardinale Roverella in San Clemente a Roma (1476-77). Chiamato nel 1481 in Ungheria alla corte di Mattia Corvino, vi stette circa un decennio, e fu onorato da quel re. Probabilmente lavorò in patria nella cappella Orsini del duomo; nel 1498, a Venezia, lavorò per il vescovo Niccolò Franco, e scolpì il busto di Carlo Zen, ora al Museo Correr; nel 1509, ad Ancona, fece il sepolcro del beato Girolamo Giannelli. Fu anche architetto; coronò di forme toscane la porta del tempietto di Vicovaro; costruì la loggia del palazzo di Venezia a Roma, e ne edificò le porte superbe, quella verso la piazza, di forme tarchiate alla veneta, ornata di borchie in rilievo; l'altra in via del Plebiscito, singolare per le proporzioni slanciate, il taglio dorico delle colonne fiorite di capitello corinzio. Per Paolo II, il Dalmata eseguì con tutta probabilità gran parte delle medaglie edite dal Hill. Educato a Venezia nella bottega di un maestro lombardo, a Roma temperò la sua maniera forte e rocciosa lavorando con Mino da Fiesole. Un po' per volta abbandonò le forme prismatiche che interrompono o spezzano i contorni, e, già nel sepolcro del cardinale Roverella in San Clemente, le sue figure, in cerca della gentilezza del Fiesolano, si vanno allampanando, assottigliando, finché, nel mausoleo del beato Giannelli nel duomo d'Ancona, si

(*fot. Alinari*)

GIOVANNI DALMATA, Monumento funebre al beato Girolamo Giannelli
Ancona, Duomo

presentano dimagrite, consunte. Quella fu l'ultima opera dell'artista che aveva perduta la naturale sua forza, vivendo tra le delicatezze dell'arte fiorentina nell'Urbe. (V. tav. LXXVII).

BIBL.: H. v. Tschudi, *G. D.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstamml.*, IV (1883), pp. 169-190; F. Schottmüller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VIII, Lipsia 1913 (s. v. *Dalmata, Giovanni*; con bibl.); A. Schneider, *Ivan Duknović*, in *Savremenik, 1914*; B. Serra, *G. D. nel tempietto di Vicovaro*, in *L'Arte*, XXV (1922), pp. 203-06; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VIII, 1, Milano 1923, pp. 620-34; A. Scrinzi, in *L'Arte*, XIX (1926), p. 249 segg.; E. Lavagnino, *ibid.*, XXVII (1924), p. 247 segg.; *Fogg Art Museum, Handbook*, Cambridge 1927; L. Donati, *L'attività in Roma di Giov. di Traù*, in *Arch. stor. per la Dalmazia*, X (1931), pp. 522-34; XI (1931), pp. 54-66. Ad. V.

GIOVANNI DAMASCENO (*'Ιωάννης ὁ Δαμασκηνός*), santo. – Padre e dottore della Chiesa, morto probabilmente il 4 dicembre 749.

Della sua vita – scartati i dati leggendarî di tardi biografi, quali il patriarca Giovanni (VI) di Gerusalemme (sec. X) – poco si sa: appartenne a ragguardevole famiglia cristiana di Damasco e il padre, Sergio, pare fosse logoteta, cioè esattore dell'imposta dovuta dai cristiani al califfo. Ereditò dall'avo il soprannome di *al-manṣūr* (il « vittorioso ») trasformato da Costantino Copronimo in dileggio, attraverso un giuoco di parole (ebr. *mamzer* « figlio di matrimonio illegale »). Ricevette l'ordinazione sacerdotale dal patriarca Giovanni (IV) di Gerusalemme, prima del 726. Poiché sappiamo che raggiunse la vecchiaia, si può supporre che nascesse fra il 670 e il 680. Fu monaco nel convento di S. Saba e amico del patriarca di Gerusalemme; ma conservò rapporti col clero di Damasco. Combattuto aspramente dal partito iconoclasta e scomunicato nel conciliabolo di Costantinopoli, venne per contro esaltato dal VII concilio ecumenico (II di Nicea, 787) e fu venerato poco dopo la morte. I Sinassarî antichi e la chiesa greca lo commemorano il 4 dicembre; il Martirologio romano il 6 maggio (forse data della traslazione del suo corpo a Costantinopoli, tra il sec. XII e il XIV); fu proclamato dottore della chiesa universale da Leone XIII (19 agosto 1890), che ne fissò la festa il 27 marzo.

Gli scritti del Damasceno recano ancora le impronte di rimaneggiamenti, che non è improbabile fossero opera dell'autore. Difficile cosa è anche stabilirne la cronologia. Tra tutte, l'opera più celebre è la « Fonte della conoscenza » (*Πηγὴ γνώσεως*), vasta esposizione sintetica della teologia cristiana, che si compone di tre parti: la prima (« Capitoli filosofici », *Κεφάλαια φιλοσοφικά*) è un'introduzione generale, di carattere filosofico, con evidenti derivazioni da Aristotele e dai neoplatonici; la seconda (« Libro delle eresie », *Περὶ αἱρέσεων ἐν συντομίᾳ*) è una confutazione delle eresie, che per le più antiche riproduce il *Panarion* di S. Epifanio; la terza, (*Ἔκδοσις* o *Ἔκθεσις τῆς ὀρθοδόξου πίστεως*, *Expositio fidei orthodoxae*), in 100 capitoli, tratta della retta fede cristiana, incominciando da Dio e dalla Trinità, e seguendo l'ordine del credo niceno-costantinopolitano. È opera dell'età avanzata, essendo posteriore al 742. Alla giovinezza appartiene invece l'*Expositio et declaratio fidei*, pervenutaci solo in una versione araba; altra professione di fede è il « Libretto intorno alla retta opinione » (*Λίβελλος περὶ ὀρθοῦ φρονήματος*) scritto per un vescovo Elia, probabilmente un maronita monotelita, e da presentarsi al metropolita Pietro di Damasco. Ma la maggior parte degli scritti di G. ha carattere polemico: ricordiamo due trattati contro i nestoriani (uno pubblicato da F. Diekamp, in *Theolog. Quartalschr.*, 1901, p. 555 segg.), due contro i giacobiti o acefali, uno abbozzo dell'altro, pervenutoci incompleto, ma integrabile per mezzo d'una versione araba; la lettera all'archimandrita Giovanni contro Pietro Fullone, il quale alla triplice invocazione del *Trisagion* aveva aggiunto le parole « che fu crocifisso per noi », riferendola quindi non alla Trinità, ma al solo Verbo; un trattato contro i monoteliti e i monofisiti; due (uno in forma di disputa, l'altro di dialogo) contro i manichei (pauliciani); altri scritti contro i musulmani e contro superstizioni popolari; infine i tre « Discorsi apologetici contro coloro che respingono le sacre immagini » (*Λόγοι ἀπολογητικοὶ πρὸς τοὺς διαβάλλοντας τὰς ἁγίας εἰκόνας*), di cui il secondo e il terzo ampliamenti e rimaneggiamenti del primo. Tra le opere d'altra indole sono da segnalare un Commento a S. Paolo, ricavato in gran parte dal Crisostomo, da Teodoreto e da Cirillo d'Alessandria; alcuni trattatelli ascetici; frammenti di catene; le Omelie (fra quelle pubblicate, solo alcune sono autentiche); infine la raccolta di testi scritturali e patristici, disposti alfabeticamente, pervenutaci in due versioni diverse e col titolo di « Paralleli sacri » (*Τὰ ἱερὰ παράλληλα*): sono rifacimenti dell'originale di G., che probabilmente s'intitolava solo *Τὰ ἱερά* « (testi) sacri ». Altre opere sono inedite o si sono perdute, mentre alcune di quelle che recano il suo nome sono sicuramente spurie, e di altre si dubita. Per le opere poetiche, v. sotto.

La teologia. – Venuto quando l'epoca dell'elaborazione dogmatica era già chiusa e i grandi concilî avevano ormai dato le formulazioni dottrinali fondamentali, G. poco poté compiere di originale; il suo contributo personale più importante fu nel combattere i nuovi nemici della fede, i manichei-pauliciani, gl'iconoclasti e l'Islām. Ma nelle polemiche contro le eresie cristologiche, pur dipendendo in gran parte dai predecessori (soprattutto i Padri cappadoci del sec. IV, Leonzio di Bisanzio, S. Massimo, lo pseudo Dionigi Areopagita) riuscì a esprimere le dottrine tradizionali con maggior chiarezza e rigore, ad approfondire concetti, a introdurre precisazioni nella terminologia. Si può considerare come l'ultimo rappresentante della patristica greca; e dei Padri egli riecheggia le opinioni, ma non senza originalità. Secondo M. Jugie « si è fortemente esagerata l'importanza che G. attribuisce alla filosofia e la parte ch'egli le fa nell'esposizione del dogma. Non si potrebbe, a tale riguardo, paragonarlo a S. Tommaso d'Aquino. Quanto al suo aristotelismo, esso si riduce a ben poco. Attraverso il pseudo Dionigi e alcuni altri, passa nella sua opera altrettanto platonismo quanto aristotelismo e la dose dell'uno e dell'altro è ben piccola ». Più difficile è valutare la sua efficacia: che in ogni modo fu grande sui teologi bizantini, come lo stesso Fozio e Michele Glica; e, in misura assai più limitata, si fece sentire anche in Occidente, attraverso la traduzione della *Expositio fidei orthodoxae* compiuta da Burgundio da Pisa.

L'argomento di cui si occupa con più amore è l'Incarnazione. Siccome le controversie precedenti, come G. riconosce, avevano avuto origine dal difetto di comprensione dei termini « natura » (*ουσία*) e « ipostasi » (*ὑπόστασις*), egli ribadisce e si sforza d'inculcare le sue chiarificazioni. « Ipostasi » è ciò che sussiste per sé, indipendentemente; la « natura » invece non ha esistenza indipendente, ma sussiste nell'ipostasi: è chiara qui l'ispirazione, in ultima analisi, aristotelica, mentre presupposto fondamentale è che soltanto l'individuo ha esistenza concreta. Ma vi è qualche cosa che – senza essere pura natura – non è neppure pienamente ipostasi, in quanto può comporsi con qualche altra cosa per dar luogo a una vera ipostasi: è *τὸ ἐνυπόστατον*: ciò che ha la sua esistenza concreta soltanto nell'ipostasi. Unione ipostatica in genere è dunque per G. ogni unione per cui nell'unica ipostasi persistono unite, ma senza mutarsi o confondersi, diverse nature o anche una natura e un'ipostasi, che pertanto diventa « enipostato ». Così anima e corpo sono per lui enipostati dell'unica ipostasi che è l'uomo; nel Cristo, invece, l'umanità è enipostata, ha cioè per ipostasi quella stessa del Verbo. G. sottolinea così il concetto che il Verbo si unì a una natura umana non già dotata di sussistenza indipendente, ma che trovò questa tale sussistenza soltanto nell'unione col Verbo. Quanto alla formula « unione per sintesi »

(ἕνωσις κατὰ σύνδεσιν) essa significa che una sola ipostasi fa sussistere le nature unite: cioè in Cristo la Persona del Verbo tiene unite e fa sussistere insieme la natura divina e l'umana. Sicché si tratta veramente di Verbo incarnato, non di una carne umana indiata.

Di fronte all'imperversare dell'iconoclastia, G. difese il culto dei santi e delle immagini. I santi sono da venerare per la relazione speciale in cui si trovano con Dio; del pari le reliquie e le immagini, nelle quali rimane alcunché della grazia e del favore divino di cui furono insigniti i santi. Altri argomenti addotti contro gl'iconoclasti sono che essi violano la tradizione della Chiesa, che del resto il culto non va all'immagine bensì alla persona del santo, che l'Antico Testamento non vieta le « immagini » (εἰκόνες) bensì gl' « idoli » (εἴδωλα), infine la distinzione tra l'« adorazione » (λατρεία) riservata a Dio e la « venerazione » e l'« onore » (προσκύνησις, o προσκύνησις τιμητική: v. ADORAZIONE, I, p. 518 seg.) verso i santi, le reliquie, gli oggetti consacrati, ecc.

Su altri punti della teologia G. si sofferma meno a lungo; solo è da osservare ch'egli è in un certo senso un teologo antiquato: gli nuoce cioè il non aver conosciuto – eccetto il Tomo di S. Leone Magno – gli Occidentali e in particolare S. Agostino. Per ciò che riguarda lo Spirito Santo, egli ammette una processione dal (ἐκ) Padre attraverso (διὰ) il Verbo: riconosce cioè al Verbo una mediazione tra il Padre e lo Spirito Santo, lasciando quindi la dignità di principio assoluto (non dipendente da altra persona) al solo Padre. Quanto alla soteriologia, G. riconosce la piena libertà umana, e distingue in Dio la prescienza dalla predestinazione; Dio prevede ciò che noi faremo, in quanto lo faremo. Si tratta cioè di una predestinazione susseguente la previsione dei meriti (*post praevia merita*). Le accuse di superficialità o addirittura di pelagianismo, mosse da alcuni (p. es., D. Petau) e le difese di altri, specie moderni (Jugie), sono forse, specie le prime, eccessive: storicamente è da considerare che G. fu tratto ad accentuare l'importanza e il valore della libertà umana dalla sua polemica contro il dualismo manicheo-pauliciano. Riguardo all'Eucaristia, G. formulò esplicito – circa un secolo prima di Pascasio Radberto – la dottrina che gli elementi, con l'epiclesi (v.) si trasformano (μεταποιοῦνται εἰς σῶμα καὶ αἷμα θεοῦ). A. P.

L'opera poetica. – G. si è acquistato, come Cosma il Melode, nome imperituro nella poesia liturgica bizantina, benché sia da ritenere non più autore, ma solo riformatore dell'Ottoeco (v.). Coltivò specialmente i canoni (v.), tra i quali sono da ricordare quelli giambici per Natale, Epifania e Pentecoste, in cui accoppiò il principio della prosodia con quello della ritmica accentuativa. Anche fra le strettoie di artifizî complicati e difficili non resta soffocato il calore del sentimento e lo slancio della fantasia. Quei pregi di precisa esposizione teologica che si ammirano negl'inni di S. Tommaso si ritrovano con più varietà ed elegante preziosità in quelli del Damasceno. Resta però da definire la paternità di molti inni con l'acrostico di G. e di talune opere attribuitegli, tra cui il romanzo di *Barlaam e Josaphat* (v.). Per l'eloquenza, a G. fu dato il titolo di *Crysorrhoas* (χρυσοῤῥόας « dall'aureo flusso »). V. BIZANTINA, CIVILTÀ: Letteratura, Musica, VII, pp. 153 e 166. S. G. M.

EDIZ.: Le opere furono pubblicate da M. Lequien, Parigi 1712 e Venezia 1748; in *Patrologia Graeca*, XCIV-XCVI; dei canoni giambici, ed. A. Nauck, *Mélanges gréco-rom.*, Pietroburgo 1894; v. anche: F. Diekamp, in *Theolog. Quartalschr.*, 1901, p. 555 segg., e 1903, p. 371 segg.; E. Bouvy, *Anacréontiques toniques dans la Vie de Saint J. D.*, in *Byzant. Zeitschr.*, 1893, p. 110 segg.; Hanssen, *Über ein dem J. fälschlisch zugeschriebenes Gebet*, in *Philologus*, suppl., V (1899), p. 210 segg.; sui Sacri paralleli, A. Ehrhard, in *Byzant. Zeitschr.*, X (1901), pp. 396-415; M. Jugie, *Remarques sur de prétendus discours inédits de Saint J. D.*, in *Échos d'Orient*, XVII (1922), p. 343 segg.; id., *Le récit de l'Histoire enthymiaque sur la mort et l'assomption de la Sainte Vierge, ibid.*, XXI (1926); id., *Une nouvelle vie et un nouvel écrit de Saint J. D., ibid.*, 1929, p. 35 segg.; C.Van de Vorst, *À propos d'un discours attribué à Saint J. D.*, in *Byzant. Zeitschr.*, 1914, p. 128 segg.

BIBL.: H. Lupton, in *Diction. of christ. biogr.*, III (1882), s. v.; id., *S. John of D.*, Londra 1882; Dyovouniotis, Ἰωάννης ὁ Δαμ., Atene 1903; D. Ainslee, *John of D.*, 4ª ed., Londra 1906; S. Vailhé, in *Échos d'Orient*, IX (1906), p. 28 (per la data della morte); V. Ermoni, *S. J. D.*, Parigi 1904 (*La pensée chrétienne*: testi scelti e introduzione); J. Bilz, *Die Trinitätslehre des hl. J. v. D.*, Paderborn 1909; fondamentale, pur invitando a qualche riserva, l'articolo di M. Jugie, in *Dictionn. de théol. cathol.*, VIII, 1, coll. 693-751; O. Bardenhewer, *Gesch. d. altkirchl. liter.*, V, Friburgo in B. 1932, pp. 51-65.

GIOVANNI re di DANIMARCA. – Figlio del re Cristiano I e della regina Dorotea, nacque il 5 giugno 1455 ad Aalborg. Alla morte del padre nel 1481 egli divenne re di Danimarca e nel 1483 di Norvegia. Era già duca di Schleswig e di Holstein. Nel 1497 divenne anche re di Svezia e così rinnovò l'unione di Calmar. Nel 1500, però, egli perdette di nuovo la Svezia, in seguito a un'infruttuosa campagna contro i contadini ribelli della Ditmarshe. Ebbe varie contese inoltre col fratello Federico I per lo Schleswig-Holstein e negli ultimi anni del suo regno era in guerra con la Lega Anseatica. Nel 1478 sposò Cristina di Sassonia. Morì il 20 febbraio 1513. V. G. L.

GIOVANNI DIACONO. – Cronista napoletano, vissuto nella seconda metà del sec. IX e nei primi anni del X. Fu rettore della diaconia di S. Gennaro. Un agiografo di poco posteriore narrò nel sec. X di un *Iohannes huius sancte Neapolitane sedis diaconus*, che, irrisore di quanti glorificavano i miracoli di S. Agnello, ne fu punito con la perdita dell'udito; pentito e implorante perdono, poté risanare; ma è dubbio se si tratti del cronista. Più probabile è che a lui dedicasse un acrostico laudativo Eugenio Vulgario.

Lungamente G. fu ritenuto unico autore di una cronaca dei vescovi di Napoli, che dall'età di Cristo giunge al termine del sec. IX. Ma i più recenti editori di quest'opera, il Waitz e B. Capasso, vi distinguono tre parti diverse: una prima, poco importante, stesa da un anonimo a mezzo il sec. IX, e interrotta al 763; una terza, dovuta a un Pietro suddiacono, di cui ci avanza solo un frammento insignificante, e la seconda, ch'è la parte migliore e più importante, scritta da G. in età giovanile, che va fino alla morte del santo vescovo Atanasio I (877): scritta abbastanza correttamente, per il tempo, e meritamente lodata per l'amore della verità che l'autore dimostra e per la luce che fa sulla storia di quei tempi, in cui Napoli ebbe molteplici rapporti con Roma, con gli stati longobardi e Bisanzio. G. compose anche gli *Acta S. Ianuarii* con gli altri *Acta translationis S. Sosii Diaconi* (traslazione a cui fu presente nel 910) e gli *Acta translationis S. Severini* e qualche altra scrittura consimile tradusse dal greco.

BIBL.: B. Capasso, *Monumenta ad Neap. Ducatus hist. pertinentia*, I, Napoli 1881; id., *Le fonti della storia delle prov. nap.*, Napoli 1902; A. Potthast, *Bibliotheca hist. medii aevi*, I, Berlino 1896; U. Balzani, *Le cronache ital. nel Medioevo*, Milano 1909. M. S.

GIOVANNI di DIO. – Giureconsulto, nato a Silva nell'Algarve in Portogallo e vissuto intorno alla metà del sec. XIII. Studiò a Bologna e vi insegnò diritto canonico. La sua produzione fu vastissima, ma di carattere compilatorio e priva di originalità.

Scrisse un *Breviarium decretorum* (Torino s. a.), un *Liber poenitentiarius* (Parigi 1677), un *Liber distinctionum*, un *Liber dispensationum*, un *Liber pastoralis*, casi, somme, letture, commenti e, nel campo procedurale, un *Liber iudicum*, un *Liber de cavillationibus* (Venezia 1566, Lione 1577, Torino 1578) e un commento all'*Arbor actionum* di Giovanni Bassiano.

BIBL.: J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des canonischen Rechts*, III, Stoccarda 1877, p. 24. G. Er.

GIOVANNI l'ELEMOSINIERE (gr. Ἐλεήμων, propr. « il misericordioso »), santo. – Nativo di Cipro, e ammogliato con prole, alla morte della moglie entrò nella vita monastica; tra il 610-611, a richiesta della chiesa di Alessandria, ne divenne patriarca. Sotto il suo governo furono combattuti molti abusi, specialmente di simonia, e il numero delle chiese fu decuplicato; ma soprattutto G. si rese celebre per la sua beneficenza.

Chiamava i poveri i « suoi signori », e fattone all'inizio del suo patriarcato un censimento che raggiunse la cifra di 7000, li alimentò giornalmente. I suoi proventi finivano tutti in beneficenza. Visitava tre volte la settimana i nosocomî e gli ospizî, stabiliti in gran parte da lui.

Ad Amato, in Cipro, ove si era rifugiato quando i Persiani invasero Alessandria, morì il 12 novembre 619. La sua salma, portata prima a Costantinopoli e poi da Mattia Corvino in Ungheria, fu nel 1632 deposta nella cattedrale di Presburgo. La sua festa cade il 23 gennaio, giorno della sua traslazione.

BIBL.: La biografia scritta da Leonzio di Neapoli (Cipro) è in *Patrol. Graeca*, XCIII, col. 1613 segg.; la trad. latina di Anastasio il Bibliotecario, in *Patrol. Latina*, LXXIII, col. 337 segg.; cfr. inoltre *Acta Sanctorum*, Gennaio, II, p. 495 segg.

GIOVANNI da EMPOLI. – Viaggiatore, nato a Firenze il 24 ottobre 1483 da una cospicua famiglia di mercanti e banchieri; dopo aver compiuto buoni studî di lettere e di matematiche, e aver acquistato pratica del commercio nel banco paterno, passò in Fiandra, al servizio prima della casa fiorentina Scarfi e Buonagrazi, poi di quella Gualtierotti e Frescobaldi, che aveva più largo giro d'affari. E per conto di quest'ultima, appena ventenne, s'imbarcò a Lisbona, il 6 aprile 1503, su una nave della squadra di Alfonso di Albuquerque, diretta in India; toccò l'Ascensione, approdò nel maggio alle coste del Brasile, poi, girando il Capo di Buona Speranza, raggiunse il Malabar, dove poté far larga incetta di spezierie per i suoi principali. Tornato dopo fortunosissimo viaggio a Lisbona, nel 1504, si recò prima a Bruges, poi a Firenze, dove narrò pubblicamente le vicende del viaggio in Palazzo Vecchio dinanzi al gonfaloniere e ai maggiorenti della città.

Incaricato dalla stessa ditta di una nuova missione commerciale, s'imbarcò nuovamente nel 1509 a Lisbona, su una delle quattro navi guidate da Diego Méndez de Vasconcellos, nella squadra del quale egli, al pari del suo concittadino Leonardo Nardi, aveva l'ufficio di fattore. Alla piccola squadra, giunta in India, l'Albuquerque ostacolò il disegno di far nuove conquiste; essa partecipò invece alla ripresa di Goa, nella quale occasione G., comportatosi valoro-

samente, fu fatto cavaliere. Egli passò poi al servizio dell'Albuquerque, col quale fece vela per Sumatra, indi partecipò alla presa di Malacca e poi fu lasciato con tre navi a custodire questa località. Tornato poscia a Goa, per desiderio di ricondursi in patria lasciò nascostamente l'Albuquerque e fece ritorno a Lisbona nel 1514. Il re di Portogallo, apprezzando i servizî resi da G., lo nominò suo fattore, ossia agente commerciale a Sumatra, con ampî poteri e con facoltà di passare in Cina, se le relazioni d'affari a Sumatra non potessero avviarsi con successo. Infatti G., partito per la terza volta con tre navi nel 1515, e raggiunta Sumatra, non avendo trovato ivi un ambiente favorevole, passò con due navi (la terza era andata distrutta per incendio) a Canton e sbarcò nella penisoletta dirimpetto, dove poi sorse la stazione portoghese di Macao. Ma quivi, mentre iniziava i primi rapporti con gli abitanti, morì al principio del 1518. G. diede conto dei suoi viaggi in lettere informative, dirette al padre e ai capi della ditta dalla quale dipendeva; la prima di esse fu pubblicata già dal Ramusio nel vol. I della sua raccolta; le altre solo nel 1843. In queste sue relazioni egli si mostra osservatore acuto e sagace, specie per quanto concerne gli abitanti dei paesi visitati e le loro condizioni economiche.

BIBL.: *Viaggio fatto nell'India per G. da E.*, in Ramusio, *Navig. et Viaggi*, I; *Relazione di Giovanni da Empoli a Leonardo suo padre intorno al viaggio da lui fatto a Malacca (1509-14), aggiuntavi la vita di esso Giovanni scritta da Girolamo da Empoli suo zio*, in *Archivio storico italiano*, 1843, append. XIII; ed. a parte, a cura di J. Graberg di Hemsö, Firenze 1846; P. Amat di S. Filippo, *Biografia dei viaggiatori italiani*, Roma 1882, pp. 238-41; E. Marini, *Per la biografia di G. da E.*, in *Atti dell'VIII Congr. geogr. ital.*, II, Firenze 1923, pp. 278-80; E. Mancini, in *Annuario* Scuola Compl. di Empoli, 1929. R. A.

GIOVANNI (Yoḥannes), re di ETIOPIA. – Nome di quattro sovrani dell'Etiopia. GIOVANNI I, che regnò dal 1667 al 1682, continuò la politica di reazione anti-cattolica iniziata da suo padre Fāsiladas. Sotto il suo regno si svilupparono gravi lotte religiose nell'ambito stesso della Chiesa monofisita e il negus fu costretto spesso a intervenire: nel 1672 destituì il metropolita Krestodolu e nel 1681 convocò un sinodo per discutere la questione dell'Unzione e dell'Unione. G. dovette fronteggiare due tentativi di ribellione di suo figlio Iyāsu. È venerato come santo dalla Chiesa etiopica.

GIOVANNI II regnò solo pochi mesi nel 1769.

GIOVANNI III regnò poco più di un anno dal 1840 al 1841.

GIOVANNI IV. – Nativo del Tigrè e capo, col nome di Kāsā, di una parte di quella regione, aveva mantenuto, durante la guerra anglo-etiopica del 1868, una neutralità benevola per gl'Inglesi, spinto a ciò dalle antipatie che la ferocia del negus Teodoro II aveva eccitate nell'Etiopia. Morto Teodoro e partiti gl'Inglesi, G. riuscì a vincere i suoi avversarî e si fece proclamare *negusa nagast* col nome di Giovanni IV e col titolo di *negusa Ṣyon* «re di Sion». Si dedicò alla difficile opera di restaurazione dell'impero sconvolto dalle crisi degli ultimi anni e dalle conseguenze della battaglia di Magdala. Profondamente religioso, egli ristabilì i legami, allentati sotto Teodoro II, col patriarcato di Alessandria e ottenne la nomina di quattro vescovi (egiziani) per il suo impero (anziché di un solo metropolita). La necessità di ridurre lo Scioa all'antico vassallaggio e insieme il desiderio di porre un freno all'opera missionaria di G. Massaia, divenuto il consigliere di Menelik, spinsero G. alla spedizione del 1878, nella quale ottenne la sottomissione di Menelik e la consegna del Massaia, poi espulso dal territorio etiopico. Menelik fu da G. coronato negus dello Scioa nel 1879; ma contemporaneamente era coronato anche negus del Goggiām col nome di Takla Hāymānot il ras del Goggiām, il quale veniva spinto da G. a estendersi a S. del Nilo Azzurro per bloccare l'espansione scioana nei paesi galla. Takla Hāymānot, vinto da Menelik a Embābo nel 1884, dovette rinunziare a favore dello Scioa alle sue conquiste nel SO. dell'Etiopia.

Questi intanto aveva dovuto opporsi con le armi agli Egiziani che tentavano di stabilirsi sull'altipiano e in due campagne successive li aveva battuti nel 1875 a Gundat e nel 1876 a Gurā'; e soltanto nel 1884, con la mediazione dell'Inghilterra, si stipulò in Adua un trattato a tre (anglo-egiziano-etiopico) negoziato dall'ammiraglio inglese sir H. Hewett. Ma ben presto la rivolta mahdista nel Sudan costrinse il negus a difendere nuovamente contro i Dervisci la frontiera settentrionale; e, sgombrate le guarnigioni egiziane della costa eritrea, l'occupazione italiana di Massaua pose nuovamente per il negus il problema delle sue relazioni con l'Italia.

G. aveva sino allora mantenuto amichevolmente contatti con l'Italia pur senza giungere a nessun accordo positivo, neanche quando nel 1883 il console Gustavo Bianchi fu inviato in missione alla corte etiopica. Viaggiatori italiani erano stati cordialmente accolti da G., il quale pare che abbia anche influito sul negus del Goggiām affinché costui s'interessasse della liberazione di A. Cecchi prigioniero nel regno galla di Ghera nel 1879. L'occupazione italiana di Saati decise G. alla guerra; e, falliti i tentativi di riprendere i contatti per un accordo, il 25 gennaio 1887 il ras Alulā attaccò Saati e il 26 gennaio 1887 si ebbe l'episodio di Dogali. La successiva campagna del generale A. di San Marzano (1887-1888) obbligò G., sceso innanzi Saati, alla ritirata (v. ETIOPIA: XIV, p. 472). Intanto i Dervisci avevano continuato le loro razzie giungendo persino a incendiare Gondar; e Menelik, assicuratisi rifornimenti di armi, si avanzò fino a Gondar per difenderla da nuovi attacchi e anche per sorvegliare le mosse di G. Rientrato Menelik nello Scioa dopo essersi accordato col negus Takla Hāymānot del Goggiām contro G., questi decise una nuova campagna per sottomettere i due alleati; e, devastato il Goggiām, si accingeva a invadere lo Scioa quando i Dervisci attaccarono di nuovo la zona a ovest di Gondar. G. anziché continuare la guerra civile con lo Scioa, preferì accorrere nel Nord per affrontare i musulmani, secolari nemici del cristianesimo abissino. A Metemma (Matammā) il 10 marzo 1889 il negus fu vinto e ucciso dai Dervisci. La fine di G. in battaglia ha dato a quel negus nella tradizione un carattere eroico di martire guerriero.

BIBL.: Ḫeruy Walda Sellāsē, *Ityopyā-nnā Matammā: ya-hāṣē Yoḥannes tā rik* (Etiopia e Matammā: Storia dell'imp. G.), Addis Abeba 1910 [etiopico = 1918]; C. Rossetti, *Storia diplomatica dell'Etiopia*, Torino 1910; A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, Roma 1886; G. Massaia, *I miei trentacinque anni di missione in Etiopia*, Milano 1885; G. Bianchi, *Alla terra dei Galla*, Milano 1883; L. Traversi, *Let Marefià*, Roma 1931; E. Cerulli, *Canti popolari amarici*, in *Rendiconti Lincei, sc. mor.*, 1916; J. Afework, *Dāgmāwi Menilek* (Menelik secondo), [Roma] 1908. E. Cer.

GIOVANNI EUDES, santo. – Nacque a Ri, diocesi di Séez (Francia), il 14 novembre 1601, entrò nell'Oratorio nel 1623, ove fu diretto da P. de Bérulle e da Ch. de Condren e ricevette il sacerdozio nel 1625. Segnalatosi per l'assistenza ai malati durante un'epidemia, si consacrò in seguito alle missioni tra il popolo e il clero. Nel 1641 fondò la congregazione femminile di Nostra Signora della Carità, nel 1643 quella maschile di Gesù e Maria, lasciando l'Oratorio. Quest'ultima doveva attendere alla formazione dei chierici nei seminarî; osteggiata rischiò di rovinare nel 1650 e nel 1674, ma presto si diffuse, ed ebbe la direzione di varî seminarî. Il santo svolse opera di missionario e divenne popolarissimo; conduceva con sé fino a 25 missionarî e la missione durava a volte più settimane. A lui si deve l'introduzione d'un culto, definito in pratiche speciali e feste, dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (v. CUORE DI GESÙ E DI MARIA, XII, pp. 138-39). Morì a Caen il 19 agosto del 1680; beatificato nel 1909, fu canonizzato nel 1925.

La congregazione femminile, fondata per soccorrere le «pentite» e pericolanti, fu riconosciuta da Roma nel 1666; segue la regola di S. Agostino, ma nelle costituzioni, modellatasi dapprima sull'ordine della Visitazione, si sviluppò in seguito indipendentemente. Le suore hanno un quarto voto: d'istruire e redimere le «pentite» che si presentano spontaneamente o per autorità di parenti e magistrati, ripartite in tre categorie: maddalene, penitenti, preservate. Nel sec. XIX si divise in due rami: del Rifugio, col vecchio sistema della mutua indipendenza di ciascuna casa, e del Buon Pastore, riunito in unità di governo. La congregazione maschile (eudisti) stabilita a Caen, per l'educazione dei chierici, senza voti religiosi e come corpo meramente ecclesiastico alle dipendenze dei singoli vescovi, distrutto dalla Rivoluzione francese, rinacque nel 1826, e oggi si occupa di missioni, insegnamento medio e direzione di seminarî.

Al santo si deve la creazione di numerose confraternite, poi aggruppate in una specie di Terz'ordine unico, che col nome di Società del Cuore della Madre Ammirabile, è ancora diffuso in Normandia e Bretagna.

G. Eudes fu anche scrittore apprezzato di argomenti ascetici e pastorali : v. le *Œuvres complètes du Ven. J. E.*, voll. 12, Parigi 1905.

BIBL.: D. Boulay, *Vie du Ven. J. E.*, voll. 4, Parigi 1905; e, in riduzione italiana, a cura di G. Antonelli Costaggini, Roma 1909. G. D. L.

GIOVANNI EVANGELISTA, santo. – Nella Bibbia portano il nome di G. il IV Vangelo canonico, tre Lettere, delle quali la seconda e la terza brevissime, e l'*Apocalisse* (v.). Nelle lettere dominano gli stessi concetti e lo stesso stile del Vangelo, di modo che indubbiamente unico ne è l'autore.

G., originario di Betsaida, era figlio di Zebedeo agiato capo di pescatori, e fratello dell'apostolo Giacomo. Fu tra i primi chiamati all'apostolato da Gesù (*Matteo*, IV, 21) e tra i preferiti di lui, come fu più tardi tra le «colonne» della chiesa di Gerusalemme a testimonianza di S. Paolo (*Galati*, II, 9). Il IV Vangelo accenna ripetutamente a un «discepolo diletto», al quale sono riferiti alcuni degli episodî più salienti del Vangelo. Questo discepolo innominato, che trae la propria designazione dal ricordo dell'amore di Gesù

per lui, è della cerchia più intima dei seguaci di Gesù; egli inoltre doveva appartenere ai dodici apostoli scelti da lui. Quel discepolo è infatti tra i primi seguaci di Gesù, insieme con gli altri compaesani di Betsaida, Pietro e Andrea: ha anch'egli un fratello (*Giov.*, I, 41), mentre due sole sono le coppie di fratelli nel numero dei dodici; all'ultima cena ha una posizione d'onore, poiché si trova al fianco sinistro di Gesù, sul triclinio, in modo da posare, chinandosi, il capo su di lui. Pietro prega lui di chiedere a Gesù il nome del traditore (XIII, 23-36). È ancora lui « noto al pontefice », che introduce Pietro nell'atrio del palazzo di Caifa (XVIII, 14). Si trova fra le donne e con la madre di Gesù sul Calvario, e a lui Gesù affida la madre sua, che rimaneva sola (XIX, 25-27). All'annuncio del sepolcro di Gesù trovato vuoto dalle pie donne, corre con Pietro al sepolcro (XX, 1-10): infine diviene sì vecchio che si divulga la voce avergli Gesù permesso di rimanere in vita sino al ritorno glorioso di Gesù stesso, voce che l'ultimo capitolo del Vangelo ha cura di correggere e spiegare (XXI, 20-25). Tali dati non possono convenire che a uno degli apostoli. Ora, molti di questi sono eliminati, perché menzionati esplicitamente dal Vangelo stesso: gli altri non possono avere probabilità alcuna, tanto che la tradizione è unanime per G. I dati quindi preziosi del IV Vangelo sul discepolo innominato vanno uniti con quelli dei tre Sinottici su G. l'apostolo. I Sinottici, d'altronde, come il IV Vangelo, mettono G. in una comunione intima con Gesù. Essi lo presentano fra i tre preferiti dal maestro (Pietro, Giacomo, Giovanni): ora il IV Vangelo mostra con i suoi particolari, col calore delicato del suo dire, il perché di quella predilezione.

Alcuni critici recenti (J. Réville, A. Loisy) hanno cercato d'interpretare il discepolo innominato come una figura ideale, priva di consistenza storica: esso sarebbe simbolo del discepolo perfetto. Ma in favore dell'individuazione stanno episodî così determinati, che non si comprenderebbero d'un personaggio simbolico: di lui viene delineata la vita dal primo contatto con Gesù (dove figura insieme con persone individuate, come Pietro e Andrea) sino alla resurrezione di Cristo, anzi sino alla sua decrepita vecchiezza. Ancora, un discepolo ideale avrebbe dovuto essere presente in molte altre scene, proprie del IV Vangelo e a cui il Vangelo annette speciale importanza dottrinale. Infine le narrazioni hanno l'impronta della realtà. Si è voluto, a esempio, interpretare simbolicamente la scena di Gesù morente che affida la madre al discepolo diletto, ritenendo che la madre rappresenti la sinagoga e il discepolo il cristiano fervente: sennonché, a parte che l'interpretazione letterale è enormemente più ovvia, sembra inevitabile attribuire un significato realistico alla frase: « e il discepolo la prese nella sua proprietà » εἰς τὰ ἴδια (*Giov.*, XIX, 27).

Morto Gesù, G. era con Pietro quando questi guarì lo storpio (*Atti*, III-IV). Era a Gerusalemme quando vi salì Paolo verso l'anno 50 (*Gal.*, II, 9); benché fosse reputato tra le « colonne », non appare dal racconto degli *Atti*, XV, che abbia parlato nella discussione sulla osservanza della legge mosaica. Secondo una tradizione fortemente attestata, egli venne relegato all'isola di Patmo sotto Domiziano; ebbe la visione dell'*Apocalisse* e vi scrisse le sette lettere iniziali di essa ai vescovi vicini a Efeso. La narrazione ch'egli fosse allora gettato in una caldaia d'olio bollente e ne uscisse più vegeto di prima, è presso Tertulliano ed è raccolta da S. Girolamo: ma manca d'altre testimonianze, e può essere originata dalla frase di Gesù ai due figli di Zebedeo, che entrambi avrebbero bevuto « il calice di lui». Preziosi e del tutto conformi all'animo di G., quale ci appare dal Vangelo e dalle lettere, sono i seguenti episodî conservati dalla tradizione. Uno narra che G., ormai vecchissimo e portato a braccia alle sinassi cristiane, soleva ripetere la sola frase: « Figliuoli, amatevi gli uni gli altri », e che a quelli che si lamentavano di questa monotonia di parole rispondeva: « Se questo solo si compia, basta ». Un altro è relativo all'eretico Cerinto (v.): avendolo incontrato casualmente al bagno, G. fuggì per timore che i bagni cadessero (Ireneo, *Haer.*, III, 3, 4; cfr. *II Giov.*, 10-11: *nec Ave ei dixeritis*). Infine si narrava d'un giovane convertito dall'apostolo a Cristo, divenuto quindi brigante e raggiunto dal vecchio G. tra i monti dove si riparava, e di nuovo per mezzo di lui tornato a saggezza (Clemente Aless., *Quis dives salvetur*, XLII). Attorno alla vecchiaia dell'apostolo si andò cioè raccogliendo un ciclo di tradizioni le quali, degne di lui per il contenuto, tanto più devono essere conservate, in quanto nel IV Vangelo sorprendiamo l'idea, sorta fra i fedeli nel lentissimo declinare della sua vita, che egli dovesse sfuggire alla morte.

E. Schwartz espose per primo l'idea, accolta poi da J. Réville, W. Bousset, A. Loisy, A. Jülicher, che G. morisse in Giudea, a epoca imprecisata, ma avanti l'anno 70. Fondamenti precipui di quella tesi sono: 1. il testo di *Marco*, X, 39, secondo il quale Gesù aveva predetto che i due apostoli figli di Zebedeo avrebbero bevuto il calice ch'egli stesso berrebbe, e sarebbero battezzati del battesimo di cui egli sarebbe battezzato; 2. la testimonianza di Papia (verso il 130), quale ci è riferita nel sec. IX da Giorgio Monaco (v.). Ma la frase di Gesù in *Marco* è troppo generica per esigere un martirio di sangue per ambedue i fratelli. Il « calice » è simbolo anche di dolore e angoscia: le sofferenze dell'esilio di Patmo, se non si accetti la tradizione di Tertulliano del bagno nell'olio bollente, potevano esserne sufficiente avveramento. Se G. fosse già morto al tempo in cui Marco scriveva il proprio Vangelo, rimarrebbe incomprensibile il silenzio degli *Atti*, i quali pure narrano il martirio di Giacomo fratello di lui. La testimonianza di Papia non è conservata letteralmente, ed è priva del proprio contesto: è probabile che il testo originario parlasse di Giovanni Battista, dato che nel martirologio di Cartagine, la cui redazione finale è di poco posteriore al 505, sono uniti in una stessa frase Giacomo e il Battista per la ragione che entrambi furono uccisi dai Giudei. D'altronde, se Papia nei libri delle *Interpretazioni dei detti del Signore* avesse esplicitamente parlato della morte di G. apostolo, Ireneo che non solo studiò, ma valutò esageratamente l'opera di Papia, non avrebbe potuto affermare la lunga dimora di G. apostolo a Efeso e la sua morte sotto Traiano. Similmente Eusebio, che cercò in Papia la menzione di un altro Giovanni denominato il « presbitero », non rilevò l'affermazione della morte immatura di G. l'evangelista in terra palestinese. Infine non si potrebbe spiegare il sorgere, teste il IV Vangelo stesso, quindi nell'ambiente e nel periodo stesso delle sue origini, della leggenda d'una sua immortalità, collegata poi con un ciclo di altre tradizioni.

Il IV Vangelo. – *Origine.* – Questo Vangelo si presenta come opera di un discepolo diretto di Gesù, tra i primi chiamati alla sua sequela e ammesso all'intimità di lui. Né lo scrittore è da paragonarsi agli autori di vangeli apocrifi, i quali mettono in evidenza la propria personalità o ostentano un nome conosciuto e venerato; l'evangelista invece si mantiene anonimo, insinuandosi solo con la frase « il discepolo diletto » (non « prediletto », il che poteva esser forse poco riguardoso per gli altri discepoli): non si pone spettatore di nessuno dei grandi miracoli narrati, ma di minuti episodî d'intimo valore spirituale, se si eccettui il racconto di un'apparizione di Gesù risorto (XXI). Viene indicato qual testimonio per l'uscita di sangue e acqua dal costato aperto di Gesù morto (XIX, 35), e genericamente al termine del Vangelo: « noi sappiamo che la sua testimonianza è verace » (XXI, 24). Quel « noi » ha forse dato origine alla tradizione che i vescovi delle chiese vicine confermassero la sua autorità (*Frammento Muratoriano*, lin. 9-34). La frase sarebbe in tal caso posteriore al Vangelo, come una specie di sua autenticazione. L'uso del « noi » si può tuttavia spiegare altrimenti, poiché ritorna nelle Lettere, con significato personale: « Quel che fu da principio, quel che abbiamo veduto con gli occhi nostri, quel che abbiamo contemplato... » (*I Giov.*, I, 1).

D'altra parte il Vangelo rivela tale sincerità di sentire religioso e tale morale elevatissima, da non potersi attribuire a un falsario: tanto più che uno dei concetti preminenti tanto del Vangelo quanto delle Lettere è quello della « verità ». « Dio è verità e i suoi adoratori lo devono adorare in spirito e verità »; Gesù si definisce « via, verità e vita »; dell'uomo retto si dice che « compie la verità ».

Non mancano nel Vangelo stesso indizî notevoli che suffragano la sua origine apostolica. L'autore è palestinese, non un greco dell'Asia. Un forestiero, per quanto si supponga aver dimorato lungamente in terra palestinese, difficilmente poteva acquistare una conoscenza e un interesse così spontaneo a particolarità tanto minute di geografia e di costumi. L'evangelista muta con grande libertà, rispetto ai Sinottici, il campo d'attività del Battista come di Gesù, creando non pochi problemi: ma nuove ricerche hanno dato valore ai suoi dati. Anche lo stile è ebraico più che non greco: vi si nota un frequente parallelismo simmetrico proprio della poesia ebraica; difetta l'uso sapiente delle particelle del discorso e del periodare di un pensatore e di uno studioso greco: i concetti sono ordinariamente giustapposti, senza che ne sia indicata la relazione che pure esiste: cosicché una delle maggiori difficoltà dell'esegesi del IV Vangelo è cogliere i nessi, che s'intravedono ma non sono espressi.

Con tali circostanze la tradizione presenta il nome di Giovanni l'apostolo. Occorre valutarla. Il Vangelo indubbiamente fu scritto a Efeso (Alessandria, suggerita dal Baur e dal Keim, o la Siria proposta dal Wittichen non hanno base né tradizionale né di critica interna). Ora, sono specialmente le tradizioni efesine o orientali quelle che testimoniano l'origine giovannea del Vangelo. S. Giustino, nato nel primo decennio del sec. II e dimorato varî anni a Efeso, dove scrisse e ambientò il *Dialogo con Trifone ebreo*, riporta frequentemente idee e brani del Vangelo; possiamo credere che Giustino l'includesse fra quei Vangeli che egli afferma essere letti nelle adu-

nanze sacre, come per Roma testifica il *Frammento Muratoriano*. Ora, egli parla di «memorie di apostoli» sulla vita di Gesù: non solo, ma attribuisce all'apostolo l'*Apocalisse* e quindi indubbiamente il Vangelo. Vescovo d'Efeso nell'ultimo quarto del sec. II è Policrate, l'ottavo vescovo di sua famiglia, del quale conserviamo frammenti di una lettera scritta a papa Vittore per la questione sulla data della Pasqua (Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 24, 1-7). Egli, esaltando i grandi nomi che hanno illustrato la chiesa efesina, vi annovera « Giovanni, che posò sul petto del Signore, che fu sacerdote recante il *petalon* e martire (o *testimonio*, *μάρτυς*) e maestro, e che morì in Efeso ». È una gloria locale, fissata intorno a una tomba, resa celebre da scritti venerati nella chiesa universale, e coronata dalle leggende e tradizioni che abbiamo visto sorgere attorno alla figura dell'apostolo. La lettera è sottoscritta dai vescovi limitrofi, ed è documento ufficiale mandato alla chiesa di Roma in una discussione divenuta importante. Gli ornati simbolici, di cui essa decora la figura del discepolo, non possono togliere valore al nucleo della testimonianza.

Pure nativo d'Oriente è Ireneo, vescovo di Lione, le cui affermazioni hanno una speciale importanza perché se ne può indicare una delle fonti, cioè Policarpo, discepolo di Giovanni l'apostolo. In una lettera a un suo amico d'infanzia, Florino, egli scrive: « Perché io t'ho veduto, quand'ero giovinetto (*παῖς*), nell'Asia inferiore, presso Policarpo... Io mi ricordo meglio, infatti, di quei tempi che degli avvenimenti recenti. Perché ciò che s'apprende nella prima età cresce con l'anima e forma una sola cosa con essa: di modo che io posso dire in qual luogo il beato Policarpo sedeva a parlare, come entrava e usciva, e quali il carattere della sua vita, il suo aspetto fisico, i discorsi che faceva alla folla; come egli parlava delle sue relazioni con Giovanni e gli altri discepoli che avevano veduto il Signore, come ricordava le loro parole e le cose che egli da loro aveva udite raccontare sul Signore, sui miracoli come sul suo insegnamento: come Policarpo aveva ricevuto tutto questo dai testimoni oculari del Verbo di vita e lo ripeteva in conformità con le Scritture » (Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 20, 5-6).

Che Policarpo parlasse dell'autore del IV Vangelo, è dimostrato dagli accenni al « Verbo di vita » di cui parla il IV Vangelo in proprio. Si è piuttosto cercato d'infirmare la testimonianza d'Ireneo insistendo sulla sua età fanciullesca: si trovava ai piedi di Policarpo, essendo *παῖς*. Il vocabolo, tenendo conto delle circostanze della testimonianza e dell'enumerazione delle età dell'uomo presso Ireneo stesso (*Haer.*, II, 22, 4-5), deve designare un giovanetto tra i 15 e i 20 anni. Ma poi Ireneo essendo in rapporto, anche assente, con le cristianità orientali, dovette apprenderne la tradizione comune.

Il *Frammento Muratoriano* è testimonio importante del pensiero della chiesa di Roma. Si aggiungano le testimonianze di Clemente Alessandrino, di Origene, di Teofilo d'Antiochia, di Tertulliano, ecc. È più che probabile che S. Ignazio d'Antiochia conosca e usi il IV Vangelo, come possiamo desumere dalla mistica conforme a quella giovannea. Tale conformità si rileva pure nell'unica lettera che possediamo di S. Policarpo. Che Papia vescovo di Gerapoli in Frigia, il quale verso il 130 scrisse cinque libri, ora perduti, d'*Interpretazioni dei detti del Signore*, conoscesse il IV Vangelo lo si può considerare indubbio. Verso il 130 il IV Vangelo certamente era da tempo pubblicato. Per l'antichità della sua origine, oltre alle influenze rilevate sul pensiero di Policarpo e più ancora alle tracce nelle lettere di S. Ignazio, dobbiamo tenere calcolo dell'uso fattone dagli gnostici Valentino e Basilide, testimoniato largamente da Ireneo. D'altra parte, se aveva incontrato favore presso gli gnostici, per l'importanza in esso assegnata alla « verità », alla « luce », per il suo carattere intellettuale, non appaiono nel suo orizzonte i sistemi complicati della gnosi più tardiva. Ma non mancano prove dirette della conoscenza avuta da Papia del IV Vangelo. Egli riporta testi della *I Giovanni*, inscindibile dal IV Vangelo (Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 39). Riferisce inoltre una frase di Giovanni a difesa del Vangelo di *Marco*, accusato di narrare in disordine i fatti della vita di Gesù (Eus., *ibidem*). Ora, mentre l'ordine dei fatti in *Marco* è comune sostanzialmente ai due Vangeli di *Matteo* e *Luca*, un ordinamento cronologico e geografico notevolmente diverso è invece dato dal IV Vangelo: sicché il contrasto risulta evidente. La difesa quindi del Vangelo di *Marco* non poteva spiegarsi che in un confronto col Vangelo di Giovanni stesso: scusando il disordine del Vangelo di *Marco*, Giovanni difendeva la propria cronologia. È probabilmente la difesa che riprende il *Frammento Muratoriano*, lin. 16-34: « sed et scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur ».

Eusebio da un passo del prologo dell'opera di Papia dedusse la distinzione di due Giovanni, l'uno apostolo, l'altro denominato il « presbitero » ossia l'« anziano » (*Hist. Eccl.*, III, 39). Al secondo Eusebio pensò che si dovesse attribuire l'*Apocalisse*, che gli sembrava per stile e animo non poter essere dello stesso autore del IV Vangelo. Le discussioni sul frammento di Papia per l'esistenza a Efeso di un « Giovanni presbitero » distinto dall'apostolo sono ancora oggi vivaci. Ma, supposta la dualità di personaggi omonimi, è un sopravvalutarne il significato l'attribuire a uno scambio di persone tutta la tradizione relativa alle origini del Vangelo. Se realmente Papia li distinse, per ciò stesso non li confuse: e non dové quindi originare da lui o dall'opera sua l'equivoco. Le tradizioni delle diverse chiese sugli autori dei Vangeli dovevano trasmettersi con i Vangeli stessi, avanti di essere ammessi alla lettura pubblica. D'altronde quel vecchio a cui il Vangelo stesso ci riporta come ad autore non si presenta come un discepolo della seconda generazione, per quanto autorevole, ma come uno dei primi chiamati dal Maestro, vissuto con lui nella più affettuosa intimità.

Oppositori del IV Vangelo furono nell'antichità un presbitero romano di nome Caio (sec. II), contro cui per altre idee, a quanto ci è noto, polemizzò Ippolito e, probabilmente sul tema stesso delle origini del Vangelo, l'autore del *Frammento Muratoriano*. A Caio forse devono connettersi gli *Alogi*, « negatori del Logos », di cui parla come d'una setta eretica Epifanio. Non appare però che la loro opposizione avesse origine da un esame dei dati tradizionali, ma piuttosto da divergenze dottrinali sopravvalutate. Gnostici e montanisti abusarono ampiamente del IV Vangelo, che poté quindi esserne messo in sospetto. Ireneo rilevava già l'esagerazione di tali metodici sospetti (*Haer.*, III, 11, 9).

Singolarità del IV Vangelo. – Il IV Vangelo si distingue dai Sinottici specialmente nei punti seguenti:

a) *Quadro cronologico e geografico*. – I Sinottici presentano la vita pubblica di Gesù come svoltasi entro l'ambito di un solo anno: è narrata una sola visita di Gesù a Gerusalemme, ed è l'ultima, conclusa con la morte. Il IV Vangelo invece accenna a quattro visite a Gerusalemme, tre delle quali nelle festività pasquali (II, 13; VI, 4; XI, 55) e un'altra non sufficientemente determinata (V, 1; cfr. VI, 4): perciò la vita pubblica di Gesù durò due anni e mezzo, ovvero tre e mezzo, secondo l'interpretazione data all'inciso di V, 1: [ἡ] ἑορτὴ τῶν Ἰουδαίων.

La divergenza fu nota nell'antichità; Ireneo accenna a sostenitori della tesi d'un anno solo: cfr. le critiche rilevate e risolte dal *Frammento Muratoriano* e prima da Giovanni presso Papia, sull'ordine del Vangelo di *Marco*. Ora, vi sono ragioni per affermare che la durata di un anno solo nei Sinottici è più un'apparenza di cui eran coscienti, che non la realtà. In *Marco*, II, 23 (*Matteo*, XII, 1-8; *Luca*, VI, 1-5), i discepoli di Gesù sono criticati perché svellono spighe in giorno di sabato; siamo quindi nell'estate. Alcuni capi seguenti, narrandosi il miracolo della moltiplicazione dei pani, si descrive la folla seduta sull'erba verde (*Marco*, VI, 32-44; *Matteo*, XIV, 13-21; *Luca*, IX, 11-17): è giunta quindi la primavera, e infatti il IV Vangelo noterà, narrando lo stesso miracolo, VI, 1-13, « era vicina la Pasqua dei Giudei ». Ma si susseguono presso *Marco* stesso, e ancor più in *Matteo* e *Luca*, tanti avvenimenti, che è difficile ammettere che la Pasqua in cui morì Gesù cadesse due mesi dopo. È da notare poi nei Sinottici la frase di Gesù verso Gerusalemme: « quante volte volli radunare i tuoi figli come la chioccia i suoi pulcini e non volesti... » (*Matteo*, XXIII, 37; *Luca*, XIII, 34); ora, a prendere letteralmente il racconto dei Sinottici, Gesù non aveva ancora predicato a Gerusalemme. Si veda ancora la parabola in atto del fico disseccato: « sono tre anni che vengo a ricercare frutti da questo fico e non ne trovo » (*Luc.*, XXIII, 7). Qual è il significato, se appena da qualche mese Gesù s'era manifestato? Né mancano altri indizî. Tali le relazioni con la famiglia di Maria e Marta di Betania, nelle vicinanze di Gerusalemme: poiché tutta la famiglia era già credente in Gesù, egli dovette rivelarsi nella Giudea: si spiegano allora i particolari della resurrezione di Lazzaro nel IV Vangelo. A Gerusalemme s'era già tramato, secondo i Sinottici, di sopprimere Gesù quando egli v'arrivasse: forse per riflesso indiretto dei soli fatti avvenuti nella Galilea?

Ora il IV Vangelo ci fa tornare a questo quadro più ampio, che i Sinottici stessi presuppongono. In tali condizioni il problema è piuttosto quello di capire perché i Sinottici abbiano concordemente ristretto quel quadro, che non perché l'abbia ampliato il IV Vangelo. Occorre ancora ricorrere alle spiegazioni sul disordine di *Marco*, date da Giovanni presso Papia.

Ciò spiega pure la divergenza del quadro geografico. Gesù fu più volte a Gerusalemme, vi predicò la sua dottrina, e vi fece le sue affermazioni, secondo che suppongono le parole di Gesù contro Gerusalemme nei Sinottici. Se Gesù voleva far prevalere la sua dottrina, poteva evitare volutamente Gerusalemme, centro di dottrina e di attività religiosa? Che valeva mandare i Dodici col buon annuncio dell'approssimarsi del Regno in tutti i villaggi e in tutte le città palestinesi, se non era diffuso nella capitale?

Come per l'attività di Gesù, così pure per Giovanni Battista il IV Vangelo allarga il quadro d'attività. Per un procedimento letterario comune, che deve essere analogo a quello che presiedette al raccogliersi dei fatti di Gesù entro l'apparenza di un anno, i Sinottici sembrano concludere l'attività del Battista col battesimo di Gesù. Nel IV Vangelo, il quale non limita questa azione lungo le rive del Giordano, ma designa luoghi come Beth-Abara e le acque di Ainon, viene narrato il naturale sviluppo di essa sino all'arresto del Battista, e Gesù stesso le dà il suo appoggio.

b) *Fatti e discorsi*. – Il IV Vangelo tiene a non ripetere i Sinottici precedenti, nei discorsi come nei racconti. Ha perciò miracoli in proprio:

la conversione dell'acqua in vino alle nozze di Cana (II, 1-11); la guarigione del figlio d'un funzionario di corte (IV, 46-54), dell'infermo presso la piscina di Bethesda (V, 1-16), d'un cieco nato (IX, 1-41), la resurrezione di Lazzaro (XI, 1-46), l'atterramento dei soldati che s'apprestano a legare Gesù nel Getsemani (X, 4-VIII, 6); similmente il IV Vangelo ha apparizioni nuove di Gesù risorto. Oltre a questi fatti, espone molti particolari nuovi non miracolosi, ma di gran valore: tali la partecipazione di Gesù al movimento del Battista (III, 25-30), la lavanda dei piedi agli apostoli (XIII, 2-18), uno svolgimento più logico del processo di Gesù dinanzi a Pilato, la consegna della madre al discepolo diletto (XIX, 25-27), il *crurifragium* dei ladri crocefissi a fianco di Gesù, mentre rispetto a questo il centurione s'assicura della morte trafiggendogli il cuore con una lanciata (XIX, 30-37). Nei racconti paralleli si può notare come regola costantemente osservata che, dove i Sinottici concordemente lasciano nel vago le persone che hanno parlato e agito in particolari fatti, il IV Vangelo individua e nomina le persone: così Filippo e Andrea nella moltiplicazione dei pani (VI, 5-10); è Giuda quei che critica la donna che ha versato un alabastro di profumo sul capo di Gesù (XII, 1-8); è Pietro che sfodera la spada e tenta una resistenza al Getsemani, e Malco è il servo da lui mutilato d'un orecchio (XVIII, 10-11); alle donne gratificate dell'apparizione di Gesù risorto sostituisce, individuando, la Maddalena (XX, 11-17). Si può quindi affermare che l'autore, già conoscendo i Sinottici (o qualcuno di essi?) tende volutamente a non ripeterli, ma a completarli con elementi nuovi.

Particolare a *Giovanni* (VII, 53-VIII, 11) è anche l'episodio dell'adultera: in esso si narra che, condotta a Gesù un'adultera sorpresa in flagrante affinché egli sentenziasse l'applicazione della legge mosaica prescrivente la lapidazione, Gesù rispose che chi era senza peccato lanciasse la prima pietra; dopo la quale risposta gli accusatori si dileguarono. Sennonché la trasmissione manoscritta dell'episodio ha creato gravi difficoltà circa la sua provenienza. Moltissimi manoscritti o non contengono affatto l'episodio (così già i due più antichi unciali, Vaticano e Sinaitico), o lo riportano con segni speciali richiamanti in dubbio la sua spettanza al contesto. Così pure non hanno l'episodio molte versioni antiche (siriaca Peshiṭṭa, copto-sahidica, armena, ecc.), e non ne trattano nei loro commenti moltissimi Padri, specialmente greci. È anche certo che il passo manca in molti evangeliarî, perché di fatto non veniva letto nella liturgia a motivo del suo particolare carattere.

Anche i discorsi hanno, rispetto ai Sinottici, una singolarità di forma e di contenuto diversamente valutata. Invece di aforismi morali, di brevi concettose sentenze, si hanno ampî discorsi, frequentemente di contenuto teologico. Non che l'insegnamento morale sia diverso: l'insistenza sull'amore del prossimo presentato come distintivo del cristianesimo ci riporta all'animo di Gesù (XIII, 34-35). Ma l'autore è dominato da una preoccupazione dottrinale, dai concetti di «luce», «verità», «vita», dallo studio di definire i rapporti tra il Padre e il Figlio, che non diremo assenti dai Sinottici, ma che non vi si trovano in eguale grado. Le parabole tendono a svolgersi in allegoria, come le semplici comparazioni in metafore. Gesù, più spesso e più presto, si manifesta come Figlio di Dio. Mentre nei racconti dell'ultima cena i Sinottici narrano solo qualche episodio d'aspetto popolare ed espongono l'istituzione dell'Eucaristia senza un accenno di spiegazione o di preparazione da parte di Gesù, il IV Vangelo conserva invece sublimi espansioni del pensiero e dell'animo di Gesù, che sono l'esplicazione spirituale del rito nuovo. Anche in quanto rappresentazione della dottrina e della figura di Gesù, il IV Vangelo si presenta come il naturale completamento dei Sinottici. Se è stato rimproverato al IV Vangelo di essere monotono e di rendere smorta, se anche più ieratica, la figura di Gesù, ciò è vero solo in parte. Indubbiamente i prevalenti e limitati concetti teologici, lo sforzo di mantenersi sempre nelle altezze rendono difficile e talvolta pesante la sua lettura: ma non manca certamente calore nell'autore discepolo, che non vuole per sé altro titolo che quello di «diletto», riporta la frase che Gesù avendo sempre amato i suoi li amò all'estremo (XIII, 1), riferisce il titolo d'amici dato da Gesù ai Dodici (XV, 13-15), e trasmette nei discorsi dell'ultima Cena la più sublime espressione della tenerezza, della delicatezza, dell'amore di Gesù per il Padre e per i suoi che lasciava nel mondo (XIII-XVII).

c) *La mistica e la teologia.* – G. presuppone la teologia di S. Paolo, senza imitarla formalmente. Nelle Lettere egli definisce Dio «carità», e lo poté dedurre dal concetto che Gesù diede del Padre e da quello della redenzione. Gesù nel IV Vangelo, se afferma la sua divinità, insiste sui suoi rapporti di Figlio col Padre in un modo non solo speculativo, ma con l'intimo affetto che il titolo di Figlio suppone. Importante pure l'idea che Gesù è la più limpida manifestazione della divinità, così che contemplando lui si vede il Padre (XIV, 8-13). Con l'idea del Logos (v.), concettualmente maturata dall'idea della Sapienza nei libri dell'Antico Testamento attraverso l'elaborazione paolina, e verbalmente presa dalla filosofia ellenico-alessandrina e dalla religiosità pagana, il Vangelo interpreta in modo accessibile a menti pagane la figura di Gesù, e darà l'abbrivo alla speculazione filosofica cristiana, di cui troviamo già accenni in S. Giustino e più tardi ampî sviluppi in S. Agostino, per non accennare alle farraginose speculazioni gnostiche.

Si tende ora a rintracciare in speciali correnti mistiche della religiosità pagana le origini di quel complesso concettuale di «luce», «verità», «grazia», «vita» ecc., che domina nel IV Vangelo come nelle Lettere, e che si afferma assente nell'ebraismo. Esso lungi dal rappresentare il linguaggio di Gesù, sarebbe una trasposizione del suo pensiero in un ambiente ideale nuovo. Occorre però meglio determinare la data d'origine di quella forma di religiosità. Il *Poimandres*, e in genere la letteratura ermetica cui si riferì il Reitzenstein, è redatta verso il finire del sec. II se non nel III, e solo mediante deduzioni di critica interna se ne rialza la data di brani o d'idee. Il tentativo di spiegare il IV Vangelo, in tutto o in parte, mediante la letteratura mandea, si può considerare fallito, poiché questi scritti sono tardivi e dipendenti dal Nuovo Testamento. Problematica è una mistica giudaica, dedotta più che altro dal mandeismo, benché taluni elementi, delle fonti stesse talmudiche, non vadano trascurati. D'altra parte, il mondo ideale gnostico, con le sue coppie concettuali, quali appaiono già all'inizio del sec. II in Valentino originario di Alessandria, presuppone idee che non possono spiegarsi completamente dal IV Vangelo. Ignazio, Policarpo, la mistica delle *Odi di Salomone* sembrano invece, come Giustino più tardi, dipendere dal IV Vangelo. Se a un dato punto della storia delle idee si trovano concezioni così diffuse da sembrare patrimonio comune, occorre tuttavia ricercarne le riposte origini in qualche personalità che le ha fatte prevalere. Il IV Vangelo deve essere la principale, se non l'unica, tra le fonti di quelle idee.

Rimane, delicatissimo, il problema: quelle concezioni si devono all'evangelista o a Gesù stesso? Noi apprendiamo l'anima ed il pensiero di Gesù attraverso il pensiero e l'anima del suo storico. Il IV Vangelo che si stacca come opera fortemente personale dalla trama comune dei Sinottici, rappresentanti la catechesi popolare dei primi decennî della predicazione cristiana, riferisce specialmente le manifestazioni di Gesù al ceto colto di Gerusalemme, e in genere va selezionando fra i ricordi quanto risponde allo scopo apologetico inteso dall'autore e meglio riproduce quel ritratto spirituale che l'animo suo alto e fine si è formato del Maestro, nella lunga meditazione del mistero cristiano.

Era capace il modesto figlio del pescatore di Betsaida di ambientarsi in questo mondo intellettuale e di trasformarsi in teologo, come di scrivere in greco? Lo si è spesso negato, ma senza ragioni sufficienti. Gli apostoli di Gesù, per quanto incolti, abbandonano la Palestina e vanno a cercare altre anime, e per conquistarle si sforzano di avvicinarle spiritualmente. Giovanni, il più giovane tra quelli che seguirono il Maestro di continuo nella vita pubblica, vergine allora e in perpetuo, era nell'età e nello stato di spirito più favorevoli a cogliere la verità e i sentimenti dell'animo di Gesù. È un'osservazione di antichi Padri e ha una rispondenza nella realtà. Lunghi decennî di meditazione amorosa e di sforzo per penetrare e fare penetrare il mistero cristiano in menti pagane dovevano renderlo idoneo a scrivere la «vita spirituale» di Gesù. Le. T.

Patrono di molte città già dal Medioevo, G. è festeggiato nella chiesa latina il 27 dicembre (che originariamente era la festa dei Santi Giacomo e Giovanni), e nella chiesa greca il 26 dicembre; il suo martirio nella caldaia d'olio bollente è celebrato dai Latini il 6 maggio, mentre l'8 dello stesso mese i Greci festeggiano l'apertura della sua tomba a Efeso: questa festa ha particolare solennità presso i Maroniti. Varie città solennizzano altri giorni.

LETTERE. – *I Lettera.*– Dopo un breve esordio (I, 1-4), che ha spiccatissime affinità col prologo e l'epilogo del IV Vangelo, l'autore annunzia che Dio è luce, e che i fedeli devono camminare nella luce e nella verità (I, 5-10); essi devono conservare la carità (II, 1-11), non amare il mondo e gli eretici (II, 12-29). I fedeli sono «figli di Dio» (III, 1-2); perciò devono fuggire il peccato (III, 3-9), praticare la carità (III, 10-22), e credere nel «Figlio di Dio» (III, 23 - IV, 6). La carità è già insegnata da Dio, che ha mandato il Figlio suo nel mondo per cancellare i peccati degli uomini (IV, 7-21). La fede in Gesù è principio di carità e di buone opere (V, 1-12). Epilogo parenetico alla fede e alle opere buone (V, 13-21).

In questa Lettera, V, 7, è contenuto nelle comuni edizioni della Volgata il celebre «comma giovanneo»: *Tres sunt qui testimonium dant in caelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt.* Nessun codice greco (salvo quattro tardissimi, posteriori al sec. XV) ha questo comma; il quale è ignoto alle antiche versioni siriaca Peshiṭṭā, armena, alla massima parte dei manoscritti dell'antica latina (Itala) e della Volgata, non è mai citato da nessun Padre greco anteriore al sec. XII, né dai più dei Padri latini (compreso S. Agostino nel suo *De Trinitate*). Le prime testimonianze certe in favore del «comma» sembrano provenire dalla Spagna. Un decreto del Santo Uffizio del 13 gennaio 1897 dichiarava non potersi *tuto* negare né mettere in dubbio l'autenticità del comma. Una dichiarazione dello stesso Santo Uffizio del 2 giugno 1927 spiegava che il precedente decreto era stato emanato *ut coerceretur audacia privatorum doctorum ius sibi tribuentium authentiam commatis Ioannaei aut penitus reiciendi aut ultimo iudicio saltem in dubium revocandi*, ma non intendeva impedire che scrittori cattolici, scientificamente e prudentemente, *in sententiam genuinitati contrariam inclinarent.*

II Lettera. – È indirizzata a «ἐκλεκτῇ κυρίᾳ e ai figli di essa» (1); sotto il quale appellativo alcuni supposero che fosse indicata una «Eletta signora» ovvero una «eletta Kyria»; altri, invece, più numerosi, vi scorgono qualche chiesa dell'Asia Minore personifi-

cata in donna. L'autore esprime la sua gioia per la loro perseveranza nella « verità » (2-4), raccomanda la carità (5-6), e di guardarsi da seduttori eretici, che negano l'incarnazione di Gesù, evitandoli e negando loro anche il saluto (7-11). Egli verrà in persona a visitarli; frattanto invia i saluti dei figli di « eletta », sorella di lei (12-13).

III Lettera. – È indirizzata a un Caio, col quale l'autore si congratula perché cammina nella verità (1-4), ed esercita l'ospitalità (5-8): vi si rimprovera Diotrephes, capo della chiesa locale, perché non accoglie né l'autore né chi è in relazione con lui (9-10); si esorta a imitare il bene e si raccomanda Demetrio che riceve testimonianza dalla verità (11-14). *

Bibl.: Degli antichi commentarono il IV Vangelo lo gnostico Eracleone (A. E. Brooke, *The fragments of Heracleon*, Cambridge 1891), Origene, Giovanni Crisostomo, Cirillo d'Alessandria, Teodoro di Mopsuestia (edito in siriaco da J.-B. Chabot, Parigi 1897). La parafrasi poetica di Nonno di Panopoli è ristudiata da J. Golega, *Studien über die Evangeliendichtung der Nonnos von Panopolis*, Breslavia 1930; altro commento d'un monaco della cerchia di Teodoro Studita (verso l'anno 809) è segnalato da K. Hausmann, *Ein neuentdeckter Kommentar zum Johannesevangelium*, Paderborn 1930. Fra i latini Agostino, Alcuino, Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, ecc. - Dopo gli Scolastici, i maggiori commentatori sono il Gaetano, Toleto, Maldonato, A. Calmet.

Dal sec. XIX comincia la critica della genuinità e del valore storico del IV Vangelo. Le tesi si svolgono in rispondenza al movimento della critica riguardo al cristianesimo. Per alcuni il IV Vangelo è uno scritto teologico e polemico, in cui la prima attesa cristiana è trasformata dalla filosofia di Filone o più ampiamente alessandrina, ovvero, come si è propensi a credere oggi, da correnti mistiche religiose diffuse. Non volendo negare la sincerità dello scrittore, molti considerano i racconti del Vangelo, miracolosi o no, come simboli usati dall'evangelista a rivestire dottrine religiose; « il discepolo diletto » sarebbe esso stesso un discepolo ideale. Così sostanzialmente, pur con molte divergenze, H. Holtzmann, *Evangelium des Johannes*, 3ª ed. curata da W. Bauer, Tubinga 1908; J. Réville, *Le quatrième Év.*, Parigi 1901; A. Loisy, *Le quatrième Év.*, 2ª ed., Parigi 1921. Meno trascurati i dati testimoniali e meno svalutato l'apporto storico da A. Harnack, *Die Chronol. der altkirchl. Litteratur*, I, Lipsia 1897, e da J. H. Bernard, *Gospel according to St. John*, voll. 3, Edimburgo 1928.

La tendenza a riconoscere elementi tradizionali e di prima mano nel Vangelo ha favorito gli studî per il discernimento delle sue fonti e per la dissezione del Vangelo, ma senza successo: v. B. Weiss, *Das Johannesevangelium als einheitliches Werk*, Berlino 1902; M.-J. Lagrange, in *Rev. Biblique*, 1924, p. 321 segg. L'ipotesi di un'origine aramaica del Vangelo, patrocinata da C. F. Burney, non ha trovato accoglimento, mentre si rileva sempre meglio l'origine palestinese dell'autore.

Un rinnovarsi della questione delle origini del IV Vangelo fu occasionato dalla scoperta delle *Odi di Salomone*: R. Harris, *The Odes and Psalms of Solomon*, Cambridge 1909; E. A. Abbot, *Light on the Gospel from an ancient Poet*, Cambridge 1912; J. Labourt e P. Batiffol, *Les Odes de Salomon*, Parigi 1911; L. Tondelli, *Le Odi di Salomone*, Roma 1914. Vennero poi usati gli studî sulla mistica pagana e sulle origini dello gnosticismo; ultimamente la versione tedesca degli scritti dei Mandei diede l'illusione del ritrovamento delle scaturigini della mistica del IV Vangelo: R. Bultmann, *Die Bedeutung der neuerschlossenen mandäischen und manichäischen Quellen für das Verständnis des Johannesev.*, in *Zeitschr. für die neutest. Wissenschaft*, XXIV (1925), pp. 100-146; W. Bauer, *Das Johannesevangelium*, 2ª ed., Tubinga 1925; A. Omodeo, *La mistica giovannea*, Bari 1930; in contrario M.-J. Lagrange, in *Rev. Biblique*, 1927, pp. 321-349, 481-515; 1928, pp. 5-36; L. Tondelli, *Il Mandeismo e le origini cristiane* (*Orientalia*, n. 33), Roma 1928, e le decisive osservazioni di H. Lietzmann, in *Sitzungsberichte d. preuss. Akademie der Wissenschaften*, 1930, pp. 596-608. Per gli elementi di un misticismo giudaico, cfr. H. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud und Midrasch*, II, Monaco 1924; a un misticismo giudaico, dedotto dal mandeismo, ricongiunge il IV Vangelo H. Odeberg, *The fourth Gospel*, I, Upsala 1929.

Parecchi critici acattolici rimasero invece fedeli alla tesi della genuinità: E. Abbot, *External evidence of the fourth Gospel*, Boston 1881; B. F. Wetscott, *The Gospel according to St. John*, ristampa, Londra 1919; A. Resch, *Paralleltexte zu Johannes*, Lipsia 1896; B. Weiss, *Evangelium Johannis*, Gottinga 1902; T. Zahn, *Das Evangelium des Johannes*, 3ª-4ª ed., Lipsia 1912; J. Drummond, *The character and authorship of the fourth Gospel*, Londra 1903; W. Sanday, *The criticism of the fourth Gospel*, Oxford 1905.

I critici cattolici, pur valutando con sfumature diverse la storicità dei racconti e soprattutto dei discorsi, misero in luce la tradizione antica. La singolarità della figura e dell'insegnamento di Gesù, rilevata dall'antichità, fu ordinariamente attribuita al carattere personale del IV Vangelo in confronto col carattere popolare delle comuni catechesi dei Sinottici; s'insistette sull'identità sostanziale delle affermazioni di Gesù sulla propria persona, sulla storicità delle figure minori del IV Vangelo, sulla conferma delle nuove scoperte ai dati geografici e storici: M. Lepin, *L'origine du quatrième Évangile*, Parigi 1907; id., *La valeur historique du quàtrième Év.*, voll. 2, Parigi 1909; J. Chapman, *John the Presbyter and the Fourth Gospel*, Oxford 1911; F. Tillmann, *Das Johannesevangelium*, 4ª ed., Bonn 1931; T. Calmes, L'*Év. selon S. Jean*, Parigi 1904; M.-J. Lagrange, *Év. selon Saint Jean*, Parigi 1925; J. M. Vosté, *Studia Ioannea*, Roma 1930. - V. inoltre alle voci GESÙ CRISTO; LOGOS. Le. T.

GIOVANNI da Faenza. – Canonista italiano; nato a Faenza, fu vescovo di questa città dal 1161 al 1190, anno in cui morì partecipando alla terza crociata al seguito di Federico I. È autore di una *Summa* al Decreto di Graziano, priva peraltro di originalità, e compilata quasi esclusivamente sulle somme di Rufino e di Stefano di Tournais, e di una *Glossa* al Decreto stesso, che fu conosciuta e molto studiata dai canonisti (Parigi 1505).

Bibl.: J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, I, Stoccarda 1877, p. 137. G. Er.

GIOVANNI Pili da Fano. – Cappuccino. Nato a Fano nel 1469, prima si fece frate minore osservante, poi entrò nella congregazione cappuccina (1534), che fino allora egli aveva fieramente combattuta, diffondendola in parecchie città dell'Italia settentrionale. Morì a Castel Durante (Urbania) mentre vi predicava la quaresima (1539).

Oltre al *Dialogo de la salute* (Ancona 1527) la cui seconda edizione ebbe gran voga nell'ordine cappuccino, pubblicò due altre operette in lingua volgare: *Incendio delle zizanie Lutherane* (Bologna 1532), probabilmente la prima confutazione in lingua italiana delle dottrine di Lutero, e *L'arte de la unione con Dio* (Brescia 1536), più volte edita fino al 1622.

Bibl.: E. d'Alençon, *De primordiis Ordinis Fr. Min. Capuccinorum*, Roma 1921, p. 7 seg.; G. Castellani, *Fr. G. P. da Fano*, in *Mem. francescane Fanesi*, Fano 1926, p. 189 seg.; *Analecta O. M. Cap.*, XXVII (1911), p. 54 seg.; F. Callaey d'Anversa, *De arte unionis cum Deo juxta P. Joannem a Fano*, Roma 1924. F. d'A.

GIOVANNI da Fermo, beato. – Chiamato anche Giovanni della Verna, per aver dimorato molto tempo su quella montagna, nacque a Fermo (Marche) nel 1259, morì sulla Verna nel 1322. A tredici anni entrò tra i frati minori; predicò a Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, Perugia e altrove; i contemporanei gli attribuirono grandi prodigi e il possesso di scienza infusa. Fu amico di Iacopone da Todi, cui amministrò i sacramenti nell'ora della morte; è pure creduto autore del prefazio della messa di S. Francesco. Leone XIII approvò nel 1880 il culto che da molto tempo gli si rendeva come beato. La sua festa cade il 9 agosto.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, Agosto II, p. 453 segg.; Bartolomeo da Pisa, *Liber de Conformitate*, in *Analecta Francisc.*, IV (1906), p. 255 segg.; *Bibl. Hag. Lat.*, I, Bruxelles 1898, p. 950; P. Sabatier, in *Collection d'études*, ecc., II, 1905, p. 59 segg.; IV, 1902, cap. XI segg.; cfr. *Fioretti di S. Francesco*, cap. 49 segg. Bi. P.

GIOVANNI da Fiesole: v. ANGELICO.

GIOVANNI Cosini da Fiesole: v. in COSINI, SILVIO.

GIOVANNI di Martino da Fiesole. – Scultore. Lavorava a Venezia accanto a Pietro Lamberti, e il suo nome risulta soltanto da un'epigrafe, che dichiara opera dei due scultori la tomba del doge Tommaso Mocenigo, elevata nel 1423 nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Benché dovesse avervi una parte più alta di quella del Nani o di Antonio da Firenze, nei mausolei – pure ordinati a maestro Pietro, ricchi ma meno curati – del Fulgosio a Padova e del Serego in Santa Anastasia a Verona, pare naturale si debba riferire al collaboratore anche certa sciattezza delle bene ideate *Virtù* che, con due guerrieri e con due angeli, stanno attorno alla cassa. Giovanni poi appare quasi da solo nelle figure attorno al padiglione sotto cui giace il doge. Per questa via sino dal tempo dello Zanotto si pensò Pietro Lamberti lavorasse per l'ala nuova del Palazzo Ducale, iniziata nel 1424, appunto per coraggioso volere del Mocenigo, e sia uno dei *duo sotii Florentini* che vi segnavano il celebre capitello angolare, facente tutt'uno con il gruppo della Giustizia, che vi affonda le radici dell'albero sacro. Pure qui spetterebbe a Pietro il gruppo, cioè la parte più importante, e a Giovanni la decorazione più aspretta del capitello propriamente detto.

Bibl.: B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); G. Fiocco, in *Dedalo*, VIII (1927-28), p. 362 segg.; L. Planiscig, in *Jahrb. d. kunsth. Samml. in Wien*, IV (1930), pp. 62 segg., 69 segg., 74 segg., 101 segg.; G. Fogolari, in *L'Arte*, XXXIII (1930), p. 434 segg.; G. Fiocco, in *Riv. d'arte*, XII (1930), p. 566 segg.; XIII (1931), p. 266 segg.; G. Fogolari, in *L'Arte*, XXXV (1932), p. 27 segg. G. Fio.

GIOVANNI Filopono (*Φιλόπονος* « amante del lavoro »), detto anche il Grammatico. – Grammatico, filosofo e teologo greco del sec. VI, caposcuola della setta dei triteisti. Fu originario di Alessandria d'Egitto e contemporaneo dell'imperatore Giustiniano; morì nel 580 circa. G. occupa un posto notevolissimo nel movimento filosofico e letterario del suo tempo e la sua fama, accompagnata dalla conoscenza di parecchi suoi scritti, passò anche tra i Siri e gli Arabi. Tra questi ultimi Ibn al-Qifṭī lo mise in uno scritto in rapporto col conquistatore dell'Egitto ʿAmr ibn al-ʿĀṣ e col presunto incendio della biblioteca di Alessandria. Ma il racconto non è che una combinazione pseudo-erudita di notizie staccate.

Giovanni fu in filosofia discepolo di Ammonio, figlio di Ermia, e fu quindi anzitutto aristotelico, ma in materie scientifiche è indipendente e qualche volta combatte persino i peripatetici. Per qualche dottrina è platonico e stoico. In teologia ebbe idee peculiari, segnatamente nella dottrina della Trinità e in cristologia. Secondo le sue idee filosofiche la natura, *φύσις*, non esiste fuori degl'individui singoli, perciò l'umanità in Cristo non è né una persona né una natura. In Cristo non ci può essere quindi che la natura divina: perciò Giovanni è monofisita. Inoltre nella Trinità alle tre persone corrispondono tre nature. È giustificato dunque il rimprovero che gli fu fatto di assumere in ultima analisi tre dei nella Trinità. Le sue opere hanno per argomento quasi tutti i generi dell'attività intellettuale. Egli compose anzitutto due scritti grammaticali, dei quali uno, molto rinomato nel Medioevo, è redatto in forma di lessico;

commentò, oltre che l'*Organo* aristotelico, anche la *Fisica*, il libro sull'anima, la *Metafisica* ed altri scritti filosofici di Aristotele. Nei suoi commenti dimostra una certa originalità. Scrisse un opuscolo sull'astrolabio e commentò i primi due libri dell'*Aritmetica* di Nicomaco di Gerasa. Tra i suoi scritti teologici vanno annoverati segnatamente *L'arbitro o sull'unione*, *Διαιτητὴς ἢ περὶ ἑνώσεως*, che tratta dei problemi trinitario e cristologico, un libro contro il sinodo di Calcedonia, un commento all'essaemero, diciassette capitoli contro gli Acefali, uno scritto sull'eternità del mondo contro Proclo, uno sulla resurrezione e infine uno scritto sulle statue, nonché varî opuscoli.

Ediz.: Commenti ad Aristotele, in *Commentaria in Aristotelem graeca*, XIII-XVII, Berlino 1887-1901; v. inoltre: A. Šanda, *Johannis Philoponi opuscula monophysitica*, Beirut 1930; G. Furlani, *Il trattato di G. F. sul rapporto tra le parti e gli elementi ed il tutto e le parti*, in *Atti Istituto Veneto*, LXXXI, pp. 2, 83-105; id., *Una lettera di G. F. all'imperatore Giustiniano*, in *Atti Istituto Veneto*, LXXX, II, pp. 1247-1265; id., *Il contenuto dell'Arbitro di G. il F.*, in *Riv. Trim. di Studi Filos. e Rel.*, 1922; id., *Unità e dualità di natura secondo G. F.*, in *Bessarione*, 1923.

Bibl.: J. A. Fabricius-Harles, *Bibl. graeca*, Amburgo 1807, X, pp. 639-669; K. Krumbacher, *Gesch. der byz. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 581-82; G. Montelatici, *St. della lett. biz.*, Milano 1916, pp. 88 e 111; J. M. Schönfelder, *Die Kirchengesch. des Johannes v. Ephesus*, Monaco 1862, pp. 286-297; M. Steinschneider, *J. Ph. bei den Arabern*, in *Mém. de l'Acad. des Sciences de Saint-Pétersbourg*, XIII, pp. 152-176, 220-224, 250-252; G. Furlani, *L'anatema di Giovanni d'Alessandria contro G. F.*, in *Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino*, LV, pp. 188-194; id., *G. F. e l'incendio della bibl. di Alessandria*, in *Bull. de la Soc. archéol. d'Alexandrie*, 1925, pp. 58-77. G. F.

GIOVANNI Fiorentino. – Poeta e novellatore della seconda metà del sec. XIV, cercò d'imitare il *Decameron* in una raccolta di cinquanta novelle, stese dal 1378 a dopo il 1385. I manoscritti portano in fondo, a mo' d'epilogo, un sonetto burlesco, dovuto molto probabilmente a un lettore deluso, che volle sfogare beffardamente il suo malumore, appiccicando al libro un nomignolo di spregio, che incontrò subito favore:

Ed è per nome il *Pecoron* chiamato,
perché ci ha dentro novi barbagianni.

Nulla sappiamo circa il casato dell'autore, e quell'epiteto di «Fiorentino» fu aggiunto al nome di ser G., solo nella prima stampa cinquecentesca (Milano 1558). Risulta però, ch'egli fu di professione notaio e che, riparato a Dovadola, presso Forlì, forse per ragioni politiche, là si diede, per suo svago, a scrivere novelle.

Queste son racchiuse in una goffissima cornice, di evidente ispirazione boccaccesca, ove due innamorati, Aurecto (anagramma di *auctore*) e Saturnina, si trovano insieme per 25 giorni consecutivi nel parlatorio d'un convento e si divertono a raccontar novelle, una per ciascuno; poi, al termine del novellare, si canta pure una ballata. Le ballate (25) hanno una freschezza veramente notevole. Le novelle, invece, hanno assai scarso valore d'arte. A una trentina di racconti storici, tolti di peso dalla *Cronica* di G. Villani, si trovano mescolati, specie nelle prime dieci giornate, alcuni motivi tradizionali, di carattere sia cavalleresco e drammatico, sia faceto e comico. Mediocre narratore, G. riproduce o trascrive i racconti precedenti; freddo in quel suo stile pedantescamente corretto, di rado la sua pigra immaginazione si lascia commuovere dall'argomento trattato e riesce a dare al racconto una certa efficacia. Il suo capolavoro è la novella di Giannetto, o della libbra di carne (IV, 1), tema diffuso anche prima di G. F. e che ritroviamo nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare.

Bibl.: E. Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna 1892; G. Volpi, *Ser G. F. e alcuni sonetti antichi*, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XIX, pp. 335-47; L. di Francia, *Un po' di luce sul Pecorone di ser G. F.*, ibid., LIV (1909), pp. 361-80; id., *Novellistica*, Milano 1924, I, pp. 202-23. L. D. F.

GIOVANNI Fisher, beato: v. fisher, john.

GIOVANNI di Francesco. – Operava a Firenze sulla metà del sec. XV. È il cosiddetto «pittore del trittico Carrand», probabilmente il Giovanni da Rovezzano ricordato dal Vasari fra gli allievi di Andrea del Castagno e dal Milanesi supposto quel Giovanni di Francesco del Cervelliera, inscritto nel 1448 nell'Arte dei medici e speziali, e morto già nel 1459, dopo aver avuto gravissima lite con Filippo Lippi alla cui bottega si era posto (1450) più da aiuto che da garzone. Certo è che nel 1458-59 affrescava la lunetta sulla porta della chiesa degl'Innocenti a Firenze: opera che ha dato sicuro argomento per riconoscerlo autore di tutti i dipinti già raggruppati intorno a un trittico della collezione Carrand (Firenze, Museo Nazionale), e male supposti di Giuliano Pesello. Tra questi i principali, oltre il trittico, sono una predella con storie di S. Nicola (Firenze, Casa Buonarroti), una croce dipinta a Brozzi (S. Andrea), un'*Adorazione dei Magi* del Museo di Montpellier: e mostrano che l'artista, piacevole ma secondario, formatosi tra Domenico Veneziano e Andrea del Castagno, seguì specialmente quest'ultimo, pur risentendo nelle sue opere più mature, come l'affresco degl'Innocenti e una *Crocifissione* della Galleria di Budapest (n. 85 *a*), dei modi del Baldovinetti. Alcuni dei dipinti attribuitigli, e su tutti gli affreschi della cappella Bocchineri nel duomo di Prato sono di altra mano. (V. tav. LXXVIII).

Bibl.: W. Weisbach, *F. Pesellino*, Berlino 1901, pp. 5-15; P. Toesca, *Il pittore del trittico Carrand*, in *Rass. d'arte*, 1917, pp. 1-4; A. Venturi, *Studi dal vero*, Milano 1927, pp. 29-34; R. Longhi, in *Pinacotheca*, I (1928), pp. 34-48; R. v. Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, X, L'Aia 1928, pp. 383-393; B. Berenson, *Ital. Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. P. Toe.

GIOVANNI I re di Francia. – Figlio postumo di Luigi X il Testardo e di Clemenza di Ungheria, nacque il 15 novembre 1316; morì il 19 dello stesso mese o, forse, un mese più tardi. La morte di lui diede occasione alla prima applicazione della cosiddetta legge salica, per la quale le donne erano escluse dal trono. Difatti, un'assemblea di vescovi, di signori e di borghesi di Parigi decise che la corona di Francia non dovesse spettare a Giovanna, figlia di Luigi X il Testardo e regina di Navarra, ma a Filippo il Lungo, fratello di questo re, che si era impossessato della reggenza.

Bibl.: P. Viollet, *Comment les femmes ont été exclues en France de la succession à la couronne*, Parigi 1893. G. Bou.

GIOVANNI II re di Francia. – Figlio di Filippo VI di Valois e di Giovanna di Borgogna, nacque nel 1319; succedette al padre il 22 agosto 1350. Incapace e prodigo, governò in malo modo. Oltre al futuro Carlo V, G. ebbe da sua moglie Bona di Lussemburgo, che sposò nel 1332, otto figli, fra i quali: Luigi di Angiò, re di Sicilia, Giovanni di Berry, Filippo di Borgogna, Giovanna moglie di Carlo il Malvagio re di Navarra, Maria moglie di Roberto I di Bar, Isabella moglie di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Dal suo secondo matrimonio, contratto nel 1350 con Giovanna, vedova di Filippo di Borgogna, non ebbe figli.

Il suo regno trascorse in guerre e rivolte dei sudditi. La rottura con Carlo di Navarra (che discendeva per parte della madre Giovanna II da Filippo il Bello), in seguito all'uccisione di un favorito del re, Carlo di Spagna, ebbe per conseguenza l'alleanza del re di Navarra con gl'Inglesi. Arrestato a Rouen il 5 agosto 1352 da Giovanni, Carlo fu imprigionato; ma fu liberato infine dai Parigini quando scoppiò la rivolta di Étienne Marcel. Quanto agl'Inglesi, l'armistizio concluso con Edoardo III scadde nel 1351; prolungato per qualche mese non impedì la ripresa della guerra nel 1355, segnata dalla disfatta dell'esercito francese presso Poitiers, il 19 settembre 1356. G. sfuggì alla morte, ma fu fatto prigioniero e condotto in Inghilterra. Il 24 marzo 1359 egli firmò i preliminari di Londra, per i quali cedeva al re d'Inghilterra Montreuil, Boulogne, la contea di Guines, il Ponthieu, la Normandia con la sovranità sulla Bretagna, l'Angiò, il Maine, la Turenna e la Guienna con i feudi che ne dipendevano. La Francia doveva ritornare così allo stato in cui si trovava nei tempi di Luigi VII, quando Eleonora di Aquitania aveva portato in dote i suoi dominî aquitani al re d'Inghilterra. Ma questi preliminari non furono applicati. Infatti, la Francia si riebbe: le città organizzarono la leva in massa, e, se anche certi movimenti, come quello sviluppatosi a Parigi, parevano non contrastare allo sforzo della Jacquerie, si formarono molti centri di resistenza. Edoardo III d'Inghilterra faceva delle cavalcate senza ottenere niente, mentre il delfino di Francia, Carlo, toglieva varie piazzeforti all'alleato degl'Inglesi, Carlo di Navarra, e una flotta francese devastava le coste d'Inghilterra. Infine l'abate di Cluny, legato del papa, si adoperò energicamente per la pace, che fu firmata a Brétigny (8 maggio 1360). Edoardo III rinunciava alla Normandia, al Maine, all'Angiò, alla sovranità sulle Fiandre e la Bretagna e ai suoi diritti sulla corona di Francia. Una taglia di 3000 scudi fu stabilita per la liberazione di G., il quale sbarcò poco tempo dopo a Calais, dove doveva aver luogo il 24 ottobre 1360 la firma degli accordi definitivi. G. consegnò agl'Inglesi degli ostaggi: fra questi il figlio, duca d'Angiò, che poi fuggì dall'Inghilterra per raggiungere la sua sposa in Francia. G., che giudicò non leale l'atto del figlio, ripartì per Londra nel 1364 e vi morì l'8 aprile.

Gli errori enormi di questo pessimo regno furono poi rimediati dall'abile politica di Carlo V. Ma non si poté rimediare all'errore commesso nel costituire i due appannaggi, quello cioè di Borgogna (creato per Filippo, figlio di Giovanni II) che doveva suscitare poi degli ardenti nemici alla corona di Francia e aver fine solo nel 1477, con la morte di Carlo il Temerario, e quello di Angiò che cessò nel 1481. Solo l'appannaggio di Berry ebbe esistenza breve, essendo morto senza discendenti maschi il suo titolare Giovanni nel 1360.

Bibl.: Perrens, *Étienne Marcel*, 2ª ed., Parigi 1875; G. Picot, *Hist. des États généraux*, 2ª ed., Parigi 1888; E. Cosneau, *Les grands traités de la guerre de Cent ans*, Parigi 1888; S. Luce, *Hist. de la Jacquerie*, 2ª ed., Parigi 1895; A. Coville, *Les premiers Valois* ecc., in Lavisse, *Hist. de France*, IV, Parigi 1902. G. Bou.

GIOVANNI di Galles. – Giurista del sec. XI, autore della *compilatio secunda* delle decretali (in E. Friedberg, *Quinque compilationes antiquae*, Lipsia 1882, p. 66 segg.). L'opera chiamata anche *Decretales mediae* o *secundae*, contiene materiale ecclesiastico compreso fra la *prima* e la *tertia compilatio* e in specie decretali di Clemente III, Celestino III, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII. Fu composta fra il 1210 e il 1215 (mancano i canoni del Concilio Lateranense IV), secondo il sistema di Bernardo di Pavia. Comprende 331 canoni (uno è ripetuto) divisi in 106 titoli. Fu accolta nell'università di Pavia e fu glossata, fra gli altri, dallo stesso autore, da Alano, da Vincenzo, da Tancredi.

J. A. Fabricius (*Bibliotheca latina*, ed. Mansi, Padova 1754, III, p. 110) parla di un *Iohannes Guallensis Italus Volaterranus* « qui secundam compilationem decretorum duodecimo post primam Bernardi... condidit circa annum 1198 ». Si tratta però di persona diversa che il Fabricius a torto identifica con il G. autore della *comp. secunda*. Sotto il nome di *G. Guallensis* (o *Wallensis*, di *Wallis*, *Wallius*) troviamo due monaci inglesi, l'uno vissuto nel secolo XIII, insegnante nel 1279 all'università di Parigi e nel 1282 *regens* di teologia, autore di varie opere; l'altro (*G. G. iunior*) insegnante a Oxford, nel 1368 dottore in teologia e autore di *Commentaria*.

Bibl.: E. Friedberg, *Quinque compil. antiquae*, Lipsia 1882, p. xxvi. E. Vo.

GIOVANNI di Garlandia. – Poeta e grammatico medievale, nato in Inghilterra verso il 1180. Frequentò le scuole di Oxford e di Parigi, dove ebbe per maestro Alano di Lilla e dove assunse il nome della via nella quale abitava. Dal 1229 al 1231 fu professore all'università di Tolosa, che lasciò per rientrare a Parigi, dove continuò la sua attività didattica, di cui restano notizie fino al 1258.

Autore fecondo, compose parecchie opere d'indole grammaticale. S'interessò di questioni lessicali, metriche, ortografiche e soprattutto morfologiche, e sono notevoli i trattati della *Poetria* e gli *Exempla honestae vitae*; ma l'opera più significativa è il lungo poema *De Triumphis Ecclesiae*, in otto libri e in metro elegiaco, intorno a cui lavorò qualche anno, terminandolo verso il 1245. G. di G. si rifà alle prime vittorie bibliche e scende alle crociate e alla vita politica e religiosa a lui contemporanea, mettendo sullo stesso piano i fatti più diversi, dalle leggende agli avvenimenti storici, dal suo vario sapere alle vive memorie della propria esistenza. Pur essendo disordinata nella struttura generale – che è prettamente medievale per il carattere enciclopedico – e trasandata nello stile, l'opera è tuttavia interessante per la storia della cultura, delle opinioni e dei costumi del Duecento. Ma G. fu anche uno dei più importanti teorici musicali del suo tempo e influì grandemente sulla formazione della teoria del mensuralismo e sull'opera teorica dei due Franconi. Del suo trattato *De Musica mensurabili positio* si conoscono due lezioni riprodotte da E. H. de Coussemaker (*Scriptorum*, I, pp. 97 e 175).

Un secondo Giovanni di Garlandia, detto « il Giovane », visse intorno al 1300. Anch'egli teorico musicale, scrisse due trattati (*Introductio Musicae* e *Optima introductio in contrapunctum pro rudibus*); nel secondo appare per la prima volta la voce « contrapunctus ».

Bibl.: G. Jacobsthal, *Die Mensuralnotenschrift des XII. u. XIII. Jahr.*, Berlino 1871; B. Hauréau, *Notice sur les œuvres de J. de G.*, in *Notices et extraits des ms.*, XXVII, p. 11, 1879, p. 1 segg.; G. Mari, in *Roman. Forsch.*, XIII, p. 885 segg.; W. Niemann, *Die abweichende Bedeutung der Ligaturen in der Mensuraltheorie d. Zeit vor J. de G.*, Lipsia 1901; M. E. Habel, *J. de G.*, in *Mitteil. der Ges. f. deutsche Schulgesch.*, 1909; E. Faral, *Les Arts poétiques du XII*e *et du XIII*e *siècle*, Parigi 1923, pp. 40-46 e *passim*; H. Riemann, *Geschichte der Musiktheorie*, Lipsia 1898; J. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation*, I, Lipsia 1904-5.

GIOVANNI Balbi da Genova (*Iohannes de Ianua*). – Lessicografo medievale, nativo di Genova, dell'ordine dei frati predicatori, autore del *Catholicon*, ch'egli dichiara di terminare nel 1286, dopo lunghi anni di fatica: si dice pure autore di trattatelli teologici.

Il *Catholicon*, il cui titolo sta a significare l'universalità della dottrina, è un dovizioso glossario, desunto dalla letteratura grammaticale più autorevole – da Donato a Isidoro di Siviglia, da Uguccione a Papia, dal *Dottrinale* di Alessandro di Villedieu al *Graecismus* di Eberardo di Béthune: la ricchezza delle voci registrate, le ampie digressioni morfologiche e sintattiche, le dichiarazioni etimologiche e semantiche, ne fecero il trattato più compiuto, al quale attinsero i dotti del Trecento – e vi ricorsero il Petrarca e specie il Boccaccio – e di cui si conservano molti esemplari: buoni quelli della Laurenziana di Firenze e della Vaticana di Roma.

Ancora in voga nella seconda metà del Quattrocento, fu uno dei primi libri pubblicati a stampa: l'edizione di Magonza del 1460 si crede comunemente uscita dai torchi del Gutenberg; e fino al 1500 se ne registrano altre 12 edizioni, cinque delle quali di Venezia (1483, 1487, 1490, 1492 e 1495).

Bibl.: G. Goetz, in *Corpus gloss. Lat.*, I, Lipsia 1923, pp. 215-17.

GIOVANNI di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore latino di Costantinopoli. – Figlio cadetto di Erardo III di Brienne (morto nel 1191 all'assedio di S. Giovanni d'Acri) era destinato alla vita ecclesiastica; ma, sentita la vocazione delle armi, partecipò a varie imprese e da ultimo alla quarta crociata. Designato nel 1205 da Filippo Augusto re di Francia e da Innocenzo III alla corona di Gerusalemme, G. di Brienne sbarcò ad Acri nel 1210; sposò Maria, figlia d'Isabella d'Angiò e di Corrado di Monferrato, non ancora ventenne; fu incoronato in Tiro (3 ottobre 1210). Voleva muovere contro il sultano d'Egitto, ma poi patteggiò con lui una pace di sei anni. Intanto gli morì la moglie Maria, dando alla luce Isabella, e G. si unì con Stefania, figlia di Leone della Piccola Armenia, da cui ebbe un figlio, Giovanni. Capitanò nella quinta crociata la spedizione contro Damietta, riuscendo a impedire che la ritirata si mutasse in una rotta. Ma, nel 1220, dopo la presa di Damietta, egli abbandonò l'esercito per accorrere in Armenia a difendere i diritti della moglie e del figlio alla successione di quella corona; ma fu respinto dagli Armeni. Il figlio, del resto, subito dopo morì. Ritornò allora in Egitto, ma perché si accogliessero le offerte di pace del sultano. Nel 1222, partecipò alle trattative perché a quest'ultimo fosse restituita Damietta. Quindi ritornò ad Acri; ma l'anno seguente, abbandonata la Palestina, si recava a Roma presso Onorio III; nel 1223, si accordava con Federico II, per dargli in sposa la figlia Isabella, erede del regno di Gerusalemme. Il ritorno in Francia segnò per lui quasi un trionfo: per quanto il re di Francia lo rimproverasse di avere sposato la figlia all'imperatore senza il suo consenso. Viaggiò in Inghilterra, Castiglia e Germania allo scopo di destare in quelle corti un qualche interesse per la questione orientale. Ritornò allora a Roma con la nuova sposa spagnola, Berengaria, figlia di Alfonso IX di Castiglia; e da Onorio III ebbe per qualche tempo il governo dello stato pontificio, muovendo poi contro il Regno quando Federico II fu scomunicato. Nel 1229 d'accordo col papa Gregorio IX, G. passò a governare l'impero di Costantinopoli, come reggente per il giovane Baldovino II a cui diede in moglie la figlia avuta da Berengaria, e riuscì a salvare l'impero latino dagli attacchi uniti dei Bulgari e dei Greci di Nicea. Però G. che aveva voluto, per aver maggiore autorità, essere incoronato imperatore e collega di Baldovino, non riuscì né a sfruttare i buoni successi della sua guerra con i Greci di Nicea, né a far valere la sua dignità presso l'elemento latino di Costantinopoli. Morì il 23 marzo 1237.

Bibl.: F. G. Lafiteau, *Histoire de Jean de Brienne roi de Jérusalem et empereur de Constantinople*, Parigi 1727; A. Georges, *Jean de Brienne*, Troyes 1855; D'Arbois de Jubainville, *Recherches sur les premières années de Jean de Brienne*, Parigi 1868; Montcarnet, *Jean de Brienne*, Limoges 1876; cfr. anche R. Röhricht, *Geschichte des Königreichs Jerusalem*, Innsbruck 1898. F. Co.

GIOVANNI de Grocheo (*Iohannes de Grocheo*). – Teorico e trattatista della musica, di cui non si hanno dati biografici.

J. Wolf, che pubblicò per primo la sua *Theoria musicae* nei *Sammelbände der Intern. Musik-Ges.* (vol. I), fissa la data dell'attività di G. intorno all'anno 1300. Il Wolf riprodusse l'opera del G. dal cod. ms. 2663 della Biblioteca di corte di Darmstadt. Il G. dà ragguagli sulla musica *civilis seu vulgaris*; parla di forme ben determinate (*Stantipes*, *Ductia*, *Cantus coronatus*, ecc.); espone regole del comporre e informa circa taluni strumenti. È fonte utile per la storia musicale del Medioevo.

Bibl.: Oltre la pubblicazione del Wolf già citata, v. dello stesso autore; *Geschichte der Mensuralnotation*, I, Lipsia 1904-5. G. Z.

GIOVANNI Gualberto, santo. – Fondatore dell'ordine vallombrosano. Le date della sua vita sono molto incerte e tuttora discusse; nato a Firenze da famiglia nobile nell'ultimo decennio (o prima?) del sec. X, menò la vita dei suoi pari, sin quando, incontratosi con l'uccisore di un suo parente, piuttosto che vendicarsi, gli perdonò, scorgendo la croce che l'avversario aveva fatto con le mani sul petto in segno di supplica e di difesa. Un'apparizione di Cristo nella chiesa di S. Miniato lo determinò a lasciare la vita secolare: circa il 1011 fu benedettino a S. Miniato. Scontento di quella vita, che non gli pareva sufficientemente austera, ne uscì e fu a Camaldoli fra quei monaci eremiti. Di lì, attratto dalla vita cenobitica, andò a Vallombrosa nel Pratomagno, verso il 1038. Morì a Passignano il 12 luglio 1073; fu canonizzato il 6 ottobre del 1193. La sua festa cade il 12 luglio. Oltre che quale fondatore d'una più severa famiglia monastica, fu benemerito della Chiesa per la lotta sostenuta contro i simoniaci.

Bibl.: Sulle fonti della vita, cfr. *Bibl. hagiogr. latina*, Bruxelles 1898-1899, I, pp. 651-52; e *Acta Sanctorum*, luglio, III, pp. 311-458. G. D. L.

GIOVANNI Haccai (etiopico: *Yoḥannes Hakkāy* « Giovanni il pigro »). Nelle relazioni portoghesi il nome è trascritto *Johanes Acâj* od *Akâj*; nella traduzione francese della relazione Lobo: *Jean Akay*). – Capo abissino, vissuto nel sec. XVII.

Nativo di Tergilè; di carattere irrequieto, incostante quanto ambizioso, G. ebbe una vita agitata d'intrighi e di contraddizioni. Nel 1628, quando il negus Susenyos si era già dichiarato favorevole ai cattolici, G. tramò con altri capi tigrini una congiura per

catturare un gruppo di gesuiti giunti a Massaua che avrebbero dovuto proseguire per l'Etiopia. Fallita la congiura, egli riuscì a sottrarsi alla punizione del negus. Nel 1632, succeduto al negus Susenyos suo figlio Fāsiladas, G. prima mantiene un contegno incerto e accoglie nell'Acchelè Guzai (oggi Eritrea) uno dei fratelli del nuovo negus come pretendente al trono; poi muta atteggiamento e consegna il principe al negus Fāsiladas. Ma, quando il negus espelle nel 1634 il patriarca Alfonso Méndez e i suoi gesuiti, G. si reca incontro a loro nella valle del Mareb e li ospita nell'Acchelè Guzai con molte proteste di amicizia. Ben presto, tuttavia, pensa di servirsi di loro come preziosi ostaggi per ottenere dal negus nuovi onori e cariche, e li fa sorvegliare, prima su di un'amba, poi di nuovo nel paese. Il negus accede a trattare con G. e gli promette di ripristinarlo nella carica di *Bāḥr-nagāš* (signore, cioè, dell'altipiano eritreo). G. allora, represso un tentativo di fuga del patriarca, gli consegna le lettere regali di esilio e gli ordina di partire entro due giorni, scortato, per Massaua. Il patriarca è così consegnato da G. ai Turchi di Massaua. Ma, mentre il Méndez denuncia il tradimento di G., costui già sembra pentirsi di essersi lasciato sfuggire gli ostaggi; e accetta abilmente di accogliere nuovamente da Massaua nel suo territorio dell'Acchelè Guzai il vescovo Apollinare d'Almeida e i gesuiti padre Francesco Rodriguez portoghese e Francesco Giacinto fiorentino. Ma più tardi, persuaso dalle lusinghe e minacce del negus Fāsiladas, gli consegna i tre ecclesiastici che vengono uccisi. G. ha già ampliato, per successive concessioni regie, i suoi dominî nell'attuale territorio eritreo; e, succeduti i francescani ai gesuiti, egli si mette di nuovo in rapporto col prefetto apostolico, il francescano Antonio da Virgoletta, il quale anzi è spinto, dalle proteste di devozione di G., a proporlo alla Santa Sede per uno speciale segno di gratitudine da accordargli con autografo del pontefice (ciò che non fu fatto). Continuò egli così a tollerare nel suo territorio gli ultimi Portoghesi rimasti in quelle regioni, senza tuttavia mai compromettersi troppo in loro favore. La figura di G. è tipica nella storia di quelle estreme regioni settentrionali dell'altipiano eritreo, i cui capi hanno sempre dovuto giuocare insieme e sulle aspirazioni degli stati esteri aventi dominî in Mar Rosso e sul desiderio del negus abissino di attribuire esclusivamente a sé stesso le trattazioni con i paesi d'oltremare.

BIBL.: M. De Almeida, *Historia de Ethiopa a Alta ou Abassia*, in *Rerum Aethiop. Script. Occid. ined.*, a cura di C. Beccari S. J. (specialmente VII, VIII, IX, XII, XIII), Roma 1903-1917; *Etiopia Francescana*, a cura di T. Somigli, Quaracchi 1928; J. Lobo, *Rélation histor. d'Abissinie*, Parigi 1728. E. Cer.

GIOVANNI di JANDUN (*Iohannes de Ianduno*). – Amico e collega di Marsilio da Padova all'università di Parigi nei primi decennî del sec. XIV. Collaboratore di Marsilio nella stesura del suo capolavoro, il *Defensor pacis*, partecipò alle avversità che l'opera (affermante con energica novità il principio della volontà popolare come fonte di ogni potere politico, e quindi fieramente avversa all'ideale teocratico del papato) procurò al suo autore, e con questo si rifugiò nel 1326 alla corte di Ludovico il Bavaro, che nel laicismo del *Defensor pacis* (condannato nel 1327 dal papa, che scomunicò insieme Marsilio e G.) vedeva un appoggio per il suo disegno di affrancamento della potestà dell'impero da quella papale. Morì nel 1328.

Per suo conto, G. compose molte altre opere, di contenuto per lo più filosofico-teologico: e cioè una serie di commentarî, a opere di Aristotele (*De anima*, *Physica*, *De caelo et mundo*, *Parva naturalia*, *Metaphysica*: tutti poi editi a Venezia rispettivamente nel 1473, 1488, 1501, 1505, 1525, e in seguito più volte ristampati), al *De substantia orbis* di Averroè (Venezia 1481, ecc.) e alla *Expositio problematum Aristotelis* di Pietro d'Abano. Da ricordare, inoltre, è il *De laudibus Parisius* (ed. a cura di Le Roux de Lincy e Tisserant, in *Paris et ses historiens au XIV^e et XV^e siècles*, Parigi 1868, pp. 1-79). Nella sua filosofia, G. è un aristotelico di stretta tendenza averroistica, anche nelle tesi più nettamente contrastanti con la tradizione dogmatica della chiesa: egli sostiene, così, la dottrina dell'eternità del mondo e quella dell'unità dell'intelletto umano. Sul piano della fede, però, egli crede invece alla molteplicità degl'intelletti, e alle altre concezioni della psicologia ortodossa: concezioni da accettare per fede appunto perché non dimostrabili dalla ragione. Così la dottrina averroistica della duplice verità si atteggia in lui nella forma di uno scetticismo che svaluta la conoscenza razionale nel suo contrasto con la fede.

BIBL.: K. Werner, *Der Averroismus in der christl.-peripat. Theologie des spät. Mittelalters*, in *Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wissensch.*, XCVIII (1881), pp. 265-88; N. Valois, *Hist. litt. de la France*, XXXIII, Parigi 1906, pp. 528-623; É. Gilson, *Études de philos. médiévale*, Strasburgo 1921, pp. 51-75. Per più ampia bibliografia v. Ueberweg-Geyer, *Grundr. d. Gesch. d. Philosophie*, II, 11^a ed., Berlino 1928, pp. 786-87; v. anche MARSILIO DA PADOVA. G. C.

GIOVANNI di IBELIN. – Giureconsulto, conte di Giaffa e di Ascalona, nato intorno al 1200 e morto nel 1266. Ebbe una parte importante nella prima crociata di S. Luigi. Scrisse un trattato *Le livre des assises et des bons usages du royaume de Jérusalem*, che è fonte preziosissima d'informazioni non solo per la conoscenza della procedura, ma in generale del diritto pubblico del regno di Palestina. Il trattato s'ispira al *Livre de forme de plai* di Filippo di Navarra che era il frutto della lunga esperienza di questi presso le corti di Acri, Beirut e Nicosia. Nel 1369 i baroni del regno di Cipro riconobbero piena validità al libro di G. e alle parti con cui era stato integrato, e stabilirono che il codice così approvato, custodito nella cattedrale di Nicosia, si potesse consultare soltanto alla presenza del re, del patriarca, del visconte di Gerusalemme, di due vassalli regi e di due giurati borghesi. Caduta Cipro sotto la dominazione veneta, Venezia mantenne in vigore quel codice, anzi ne ordinò una traduzione. Un riassunto dell'opera di G. va sotto il nome di *La clef des assises de la Haute Cour*.

BIBL.: E. Besta, *St. del dir. ital.*, Milano 1923, I, I, pp. 450-51. E. Al.

GIOVANNI da IMOLA. – Canonista e civilista italiano nato dalla famiglia Nicoletti di Imola, studiò a Bologna dove si addottorò in entrambi i diritti nel 1397. Conseguita la cattedra di diritto canonico a Bologna nel 1399, passò nel 1402 a insegnare a Ferrara, poi a Padova, e nuovamente a Bologna, dove morì il 13 marzo 1436. Ebbe tra i suoi numerosi scolari Mariano Socino, Alessandro Tartagni, Ludovico Romano e Angelo Aretino.

Scrisse opere di diritto canonico, commentarî alle Decretali di Gregorio IX, al Sesto e alle Clementine (Venezia 1475, 1480, 1485, 1492, 1498, 1500, 1575), consigli (Milano 1493, Bologna 1495, Lione 1539), ripetizioni (Bologna 1476, Parigi 1507, Lione 1553), e, nel campo del diritto civile, commentarî ai Digesti inforziato e nuovo (Venezia 1475, 1497, 1580; Bologna 1580; Milano 1477; Venezia 1571, 1620; Torino 1575).

BIBL.: J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des canonischen Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 296 segg.; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781-94, IV, pp. 351-57. G. Er.

GIOVANNI IMPERATORE d'OCCIDENTE. – Dopo la morte di Onorio, alle difficoltà in cui versava l'Italia, che, minacciata dal conte Bonifazio e priva di un capo, stava per ricadere nell'anarchia, il Senato oppose un rimedio eleggendo imperatore G., allora primicerio dei notari (dicembre 423). Il suo governo fu mite e ispirato a buone intenzioni. Vana fu però la sua richiesta a Teodosio II di riconoscerlo come legittimo collega. Egli s'illuse infatti di poter governare l'Occidente avendo a colleghi Teodosio II e Valentiniano III e coniò monete coi nomi di questi ultimi. Ma l'imperatore d'Oriente, sotto le pressioni di Galla Placidia, che si trovava allora a Costantinopoli e lo sollecitava a salvare il trono al piccolo Valentiniano III, si decise dopo qualche esitazione alla guerra. G. si trovò allora in una situazione molto grave. Ad Arelate (Arles) era scoppiata un'insurrezione delle truppe nella quale era stato ucciso il suo prefetto Esuperanzio; e contro Bonifazio, che, dall'Africa, aveva tagliato all'Italia i rifornimenti, aveva mandato la parte migliore delle sue truppe. Non si trovava perciò affatto in grado di poter resistere all'assalto che l'Oriente sferrava per terra e per mare contro l'Italia, onde, evitando le battaglie campali, si rinchiuse in Ravenna (gennaio 425). Quivi, dopo un primo successo riportato per mare sul duce nemico Ardaburio che fu fatto prigioniero, fu assediato dal figlio di costui Aspare, che intanto, passando senza colpo ferire con Galla Placidia attraverso la Venezia Giulia, era giunto in Italia. I soccorsi che Ezio doveva recargli dagli Unni giunsero tardi. Nel maggio del 425 Aspare entrava in Ravenna e catturava G., che fu giustiziato.

BIBL.: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, VI, Stoccarda 1921, p. 95; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, col. 1745; Cohen, *Médailles Impériales*, VIII, 2^a ed., p. 208, n. 4; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, Vienna 1928, pp. 427-428. A. Git.

GIOVANNI I Zimisce, IMPERATORE d'ORIENTE. – Regnò in Costantinopoli dal 969 al 976. I Greci lo chiamavano Τσιμισκῆς, da una voce armena che significa «il piccolo». Discendente da illustre famiglia romena, i Curcuas, per la madre aveva legami coi Focas. Era nato a Ierapoli d'Armenia verso il 924. Entrato nell'esercito imperiale, seguì il cugino Niceforo Foca nelle campagne contro gli Arabi di Cilicia e di Siria; e validamente lo aiutò a salire al trono nel 963, ottenendone in compenso i più alti gradi militari. Le sue imprese contro gli Arabi gli guadagnarono fama di vero difensore dell'impero contro l'Islām. Poi venne in contrasto con Niceforo Foca, anche per gelosia, perché l'imperatrice Teofano, vedova di Romano II e ora moglie di Niceforo Foca, pare avesse

nelle sue grazie il capitano. Privato di ogni carica e inviato in esilio a Calcedonia, G. s'intese allora con l'amante e la notte del 10-11 dicembre 969, Niceforo Foca fu ucciso, G. proclamato imperatore. Sebbene si affrettasse a dichiararsi collega e protettore dei due giovani e legittimi imperatori Basilio II e Costantino, urtò contro l'opposizione recisa del patriarca Poliuto, il quale acconsentì poi a riconoscere il colpo di stato solo a gravi condizioni: l'imperatore dovette espellere dal palazzo imperiale Teofano complice del delitto e condannare a morte gli assassini di Niceforo, poi ritirare la Novella di Niceforo Foca vincolante le libertà della chiesa. G. fu allora incoronato nel Natale del 969. Vero capo del governo fu però il gran ciambellano (*παρακοιμώμενος*) Basilio, figlio illegittimo di Romano Lecapeno, che riorganizzò l'amministrazione con gente fedele. Il regno di G. ebbe in prevalenza carattere militare. Anche la vita interna dello stato fu dominata dagli avvenimenti guerreschi, come la grande ribellione di Bardas Foca e di Leone Foca. È tuttavia da ricordare la buona amicizia con Ottone I di Sassonia, al figlio del quale, Ottone II, l'imperatore diede in sposa, nel 972, la principessa Teofano, sorella dei due imperatori legittimi; mentre un'altra sorella, Teodora, sposò egli stesso. Avvenimenti guerreschi di maggiore importanza sono la guerra con Svjatoslav principe di Kiev, sconfitto prima ad Arcadiopoli (Lüle Burgaz) in Tracia, dove si era avanzato a minacciare Costantinopoli, e poi sul Danubio a Silistria (Dorostol), e la guerra per il califfato di Baghdād, che G. trionfalmente condusse, come egli stesso narra in una lettera indirizzata al re armeno Ašot III (v. Dulaurier, *Chronique de Mathieu d'Édesse*, in *Hist. arm.*, pp. 16-24), spingendosi da Antiochia fin sotto Gerusalemme. La spedizione, fu troppo rapida perché rendesse possibile la conservazione dei paesi conquistati. Ritornando dalla Siria alla capitale l'imperatore ammalò e morì il 10 gennaio 976. Con lui termina il maggiordomato bizantino iniziato da Romano Lecapeno nel 919; il governo fu ripreso poi dai legittimi imperatori.

Bibl.: G. L. Schlumberger, *Un Empereur byz. au Xe siècle: Nicéphore Phocas*, Parigi 1890; id., *L'épopée byz. à la fin du Xe siècle*, I, Parigi 1896. F. Co.

GIOVANNI II Comneno, imperatore d'Oriente. – Successe il 15 agosto 1118 al padre e fondatore della dinastia Alessio I, di cui era già collega sin dal 1092. Era nato nel 1088. Si assicurò il potere lottando contro la sorella Anna, che pretendeva, come primogenita, il trono. Continuando l'opera del padre, si propose la riconquista di tutte le provincie orientali, cadute successivamente nelle mani degli Arabi e dei Turchi, degli Armeni e dei crociati europei. Già nel 1113 occupò Laodicea, nell'alta valle del Meandro, e Sozopoli, facilitando le comunicazioni terrestri con Attalia. Nel 1122 la guerra con i Veneziani, scoppiata perché l'imperatore aveva rifiutato di riconoscere i loro privilegi nei porti bizantini e finita col trionfo dei Veneziani, l'aveva per poco distratto dai suoi disegni. Ma una improvvisa invasione dei Pecceneghi in Tracia nel 1121, le agitazioni dei Serbi verso il 1123-28, lo ricondussero nei Balcani; la guerra con l'Ungheria gl'impose di correre nel 1128 alla conquista di Belgrado, occupata da Stefano II. Verso il 1130 gli fu possibile riprendere le operazioni in Anatolia: una spedizione in Paflagonia restituì all'impero Castamon, ricacciando il signore turco di Melitene che dall'alto Eufrate cercava estendersi sino al litorale del Mar Nero. L'importante città fu ripresa nel 1134 dai musulmani e fu necessaria per riconquistarla una nuova spedizione. Frattanto lo stato turco di Melitene si sfasciava e il sultanato selgiuchida di Iconio era costretto a subire l'alleanza di Giovanni II. Questi rimase convinto che la potenza dei musulmani d'Anatolia fosse finita. E s'ingannò. Egli si preoccupò invece di ricuperare la Cilicia, dove la dinastia armena dei Rupenidi aveva creato uno stato a sé con velleità d'indipendenza, e di liquidare la questione del ducato latino di Antiochia. Nel 1136 attaccò per terra e per mare la Cicilia; occupò Adana, Tarso, Mopsuestia, Anazarbo; fece prigioniero il principe Armeno Zeone e lo inviò a Costantinopoli. Attaccò poi il ducato di Antiochia e assediò la stessa città. Costretto il principe, Raimondo di Poitiers, a chiedere pace, a riconoscere la sovranità feudale di G., lo investì solennemente (1137). Nella primavera del 1138, G. II continuò la marcia, con l'intenzione di attaccare Aleppo. Prese Buzāʿah, ma fallì all'assedio di Shaizar. Si ritirò allora ad Antiochia, cercando di mettere un presidio nella cittadella. Ma dovette accontentarsi di conservare un alto potere feudale. Attraverso l'altipiano anatolico, dove si trovò nuovamente di fronte il sultano di Iconio, tornò a Costantinopoli. Nel 1139, ritentò attacchi ai Turchi di Iconio dalla Cilicia e a quelli di Melitene dal Ponto; nel 1140 si avanzò su Neocesarea, ma dissidî familiari lo costrinsero a ritirarsi.

Preoccupato com'era della formazione del regno normanno di Sicilia e dell'avversione del papato alla sua politica di riconquista della Siria latina, G. II si volse a ristabilire i legami di alleanza con Venezia, già a lui nemica nei primi anni del regno, con Pisa e Genova. Col papato era stato in relazione al tempo di Callisto II per la questione dell'unione delle chiese; con l'Impero ebbe rapporti cordiali, per la comune inimicizia verso Ruggiero II d'Altavilla. Nel 1142 l'imperatore scese per Sozopoli ed Attalia in Cilicia per impadronirsi di Antiochia. Ma, fra i preparativi militari, morì l'8 aprile 1143 nel campo imperiale fra Anazarbo e Mopsuestia. G. II aveva sposato una principessa ungherese Piriska, detta Irene e ne aveva avuto otto figli: Alessio e Andronico, premorti, Isacco e Manuele, Maria, Anna, Teodora ed Eudossia. La tradizione bizantina esaltò G. e lo denominò Calogiovanni non tanto per le sue doti fisiche, quanto per le sue virtù e le sue belle qualità morali.

Bibl.: F. Wilken, *Rerum ab Alexio I, Iohanne, et Manuele Comnenis gestarum libri IV*, Heidelberg 1811; F. Chalandon, *Les Comnènes*, II: *Jean Comnène (1118-1143) et Manuel I Comnène (1143-1180)*, Parigi 1913. F. Co.

GIOVANNI III Duca detto Vatatze (*ὁ Βατάτζης*), imperatore d'Oriente a Nicea. – Apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia bizantina e nacque a Didymoteichon (Dimotica) in Tracia. Nel 1222 successe al fondatore dello stato greco di Nicea, Teodoro I Lascaris, di cui aveva sposato una figlia. Si rassodò sul trono vincendo l'opposizione dei fratelli di Teodoro I, con mitezza represse le cospirazioni, con energia combatté i Latini di Costantinopoli che avevano appoggiato i cospiratori e quasi li eliminò dall'Anatolia con la battaglia di Poimanenon (1224).

Suo ideale fu la distruzione dell'impero latino e il ricupero di Costantinopoli. Sostenne una vera gara con il despota d'Epiro Teodoro Angelo, che aveva pure assunto a Tessalonica il titolo di basileus: ciascuno aspirava a diventare l'alfiere dell'ortodossia greca e a raccogliere attorno a sé tutte le forze bizantine. Già nel 1224 G. occupò Lesbo, Chio, Samo e costrinse il dinasta greco di Rodi, Leone Gabala, a riconoscerlo signore. Contemporaneamente, sue milizie traversavano i Dardanelli, occupavano Madito e Gallipoli e si avanzavano fino ad Adrianopoli, che occuparono per qualche tempo, con malcontento di Teodoro Angelo, che dopo aver occupato Didymoteichon si era portato a sua volta su Adrianopoli. G. fece base della sua politica antilatina l'alleanza con il re di Bulgaria. Ma sconfitti, Giovanni III per mare da Veneziani, Genovesi e Pisani, Ivan II Asen per terra da Giovanni di Brienne, troppo tardi il re bulgaro si accorse che l'alleanza era se mai giovevole solo al basileus di Nicea. Per impedire ai Latini di Costantinopoli di avere aiuti dall'Occidente, G. fece credere ad Innocenzo IV di essere pronto alla sottomissione alla chiesa romana, ma contemporaneamente cercava l'alleanza di Federico II, di cui sposava in seconde nozze la figlia, e del sultano di Iconio. Abili trattative costrinsero gli Angeli a rinunciare al titolo di *basileus* e *autocrator* e ad accontentarsi di quello di despota (1242). Così G. si sentì veramente il capo del mondo greco. Con le armi conquistò gran parte della Tracia, e la bassa valle del Vardar; nel 1246 fu padrone di Tessalonica; nel 1247 occupò Tzurulo (ora Çorlu); nel 1252-53 tolse agli Angeli d'Epiro la Macedonia centrale e persino alcuni castelli d'Albania. Ritornato in Anatolia, morì il 30 ottobre 1254 a 62 anni: i Greci lo venerarono come santo.

Bibl.: K. Hopp, *Geschichte Griechenlands im Mittelalter*, Lipsia 1867; W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903; A. Gardner, *The Lascarids of Nicaea*, Londra 1912; A. Heisemberg, *Johannes Barmherzige*, in *Byz. Zeitschr.*, XIV (1905), pp. 160-223; Ch. Diehl, *Constance de Hohenstaufen, impératrice de Nicée*, in *Figures byz.*, serie 2ª, Parigi 1921. F. Co.

GIOVANNI IV Lascaris, imperatore d'Oriente a Nicea. – Figlio di Teodoro II e di Elena di Bulgaria, nacque nel 1250. Il padre, morendo nel 1258, lo lasciò in tutela del fido ministro Giorgio Muzalone e del patriarca Arsenio. Ma, nonostante tutti i solenni giuramenti di fedeltà, una cospirazione di patrizî uccise Giorgio Muzalone in chiesa durante i funerali di Teodoro II. Il governo passò nelle mani di Michele Paleologo, che si fece proclamare despota e poi basileus (1º gennaio 1259). G. presto fu messo in disparte dal prepotente collega, che quando, con la conquista di Costantinopoli, ebbe il favore popolare, fece accecare il fanciullo e chiuderlo nel forte di Dacivizi, dove scomparve. Più tardi vi furono ribellioni nelle montagne di Nicea, guidate da uno pseudo Giovanni. È discutibile se il G. che nel 1269 fu da Carlo d'Angiò ricevuto con onore, sia il vero o un falso G.

Bibl.: J. B. Papadopoulos, *Théodore II Laskaris*, Parigi 1908; C. Chapman, *Michel Paléologue*, Parigi 1926. F. Co.

GIOVANNI V Paleologo, IMPERATORE d'ORIENTE. – Nominalmente regnò dal 1341 al 1391, ma solo per pochi anni e a intermittenza egli tenne il potere. Per le interminabili guerre civili che lo funestarono, per le sconfitte e le perdite territoriali subite da parte dei nemici esterni e principalmente dei Turchi Ottomani, il suo fu uno dei più infelici e funesti regni della storia bizantina. Alla morte del padre, Andronico III, G. contava appena 11 anni. Fu posto sotto un consiglio di reggenza formato della madre Anna di Savoia, figlia del «Conte verde» Amedeo VI, del gran domestico Apocaucos, del patriarca e di altri. Giovanni Cantacuzeno insorse contro tale reggenza e a Didymoteichon si proclamò alla sua volta imperatore. Dopo una lotta di sei anni, durante la quale le parti in contrasto chiamarono in proprio aiuto Serbi, Bulgari, Veneziani, Genovesi, Selgiuchidi, Ottomani, essendo già stato assassinato Apocaucos (1345), Cantacuzeno riuscì a entrare in Costantinopoli dove fu incoronato come collega e tutore di G. al quale diede in moglie sua figlia Elena (febbraio 1347). Giovanni VI Cantacuzeno (v.) da allora regnò non come collega ma come solo imperatore tenendo lontano dalla corte e dal governo il genero, il cui nome fu persino eliminato nelle formule delle preghiere e degli atti pubblici. Nel 1354 G., minacciato nei suoi stessi diritti dinastici, avendo il Cantacuzeno fatto incoronare come suo collega e successore il proprio figliolo, entrò con l'aiuto dei Genovesi a Costantinopoli e costrinse il suocero e il cognato all'abdicazione. Cominciò allora il suo governo personale. Egli non mancava d'intelligenza, ma le condizioni dell'impero erano disperate. Veneziani e Genovesi si disputavano apertamente il predominio sulle isole e sui mari bizantini e combattevano financo per le vie della capitale; nella Macedonia, nell'Epiro, nella Tracia dominava il potente zar dei Serbi Stefano Dušan, il quale proprio in quel momento, assunto il titolo di «*basileus* e *autocrator* dei Serbi e dei Romani» cioè dei Greci, si avanzava su Costantinopoli; i Turchi Ottomani avevano occupato Gallipoli (1354) e ne facevano la base per l'offensiva contro la Balcania. Il pericolo serbo si dileguò per la morte di Dušan avvenuta nel 1355 a Devoli in vista quasi della cupola di Santa Sofia, ma quello ottomano permaneva e di giorno in giorno si faceva più minaccioso. G. disponendo di poche forze e di poche risorse cercò di pararlo chiamando in aiuto l'Occidente e promovendo alleanze con gli stati balcanici e con l'Ungheria; ma i suoi sforzi furono vani. Nel 1356 egli inviò un'ambasceria al papa Innocenzo VI in Avignone facendo atto di piena sottomissione alla Santa Sede; il papa predicò in suo favore una crociata, ma né Venezia, né Genova, né il re di Cipro risposero all'appello. Gli Ottomani intanto prendevano Tzurulo, Dimotica, Adrianopoli, Seres, Filippopoli, e Giovanni era costretto dal sultano Murād I a dichiararsi suo vassallo e a promettergli aiuti nella guerra contro i Serbi (1363). Nonostante questo accordo, nel 1365 l'imperatore inviava un nuovo appello al pontefice Urbano V e si recava personalmente dal re d'Ungheria per sollecitare il suo intervento. Sulla via del ritorno si abboccò con lo zar bulgaro di Tirnova, Giovanni III Šišman per concludere con lui una lega, ma questi lo imprigionò. Fu liberato dopo più di un anno da Amedeo VI di Savoia il quale condusse una spedizione contro i Turchi, togliendo loro Gallipoli, e minacciò la Bulgaria. Nel 1369 G., nella speranza di affrettare la crociata alla cui formazione lavorava il pontefice, fece un viaggio in Occidente. A Roma, dove fu ricevuto solennemente dai legati del papa il 31 ottobre, fece pubblica professione di fede cattolica e di sottomissione al papa. Passò poi in Avignone dove si abboccò col pontefice per stabilire le modalità dell'unione della chiesa greca e della prossima crociata contro i Turchi. Al ritorno fu però trattenuto in ostaggio a Venezia dai suoi molti creditori.

Alle pressanti istanze di G., il figlio Andronico, che egli aveva lasciato come reggente a Costantinopoli, non rispose; ma il figlio minore Manuele, governatore di Salonicco, si affrettò a mandare la somma necessaria per il suo riscatto. La crociata predicata dal nuovo pontefice Gregorio XI, nonostante le assicurazioni date dal re Luigi d'Ungheria e dal re d'Inghilterra, non si mosse per allora; e intanto i Turchi infliggevano ai Serbi una tremenda sconfitta alla Marizza (sett. 1371) ed estendevano il loro dominio nella Macedonia e nella Tracia isolando Costantinopoli. A G. non rimase che sottomettersi al sultano Murād, al quale diede anche in ostaggio il figlio Manuele. La tragica situazione di questo simulacro dell'Impero d'Oriente non impedì che scoppiassero nuove lotte in seno alla famiglia regnante. Fra G. e il figlio maggiore Andronico non c'era stato mai buon accordo: dopo il rifiuto di questo a pagare il prezzo di riscatto per il padre ai creditori veneziani, i loro rapporti s'inasprirono e G. associò al trono il figlio minore Manuele. Andronico allora ordì una congiura e trovò un complice in Saūǵ, figlio del sultano Murād che tentava alla sua volta di detronizzare il padre. La congiura fu scoperta e i due complici furono puniti con l'accecamento (operazione questa che fu fatta con molta mitezza per Andronico tanto che egli non perdette del tutto la vista); ma due anni dopo, nel 1376, approfittando dell'assenza di Manuele da Costantinopoli, Andronico con l'aiuto dei Genovesi, ai quali promise la cessione di Tenedo, ritentò la prova e riuscì a impadronirsi del potere gettando in prigione il padre. Qui egli rimase per tre anni. Nel 1379 fuggito dalla prigione con l'aiuto dei Turchi, ai quali s'impegnò di pagare un annuo tributo di 30.000 bisanti d'oro e di mantenere 12.000 uomini al servizio del sultano, riprese il potere ma dovette lasciare sul trono Andronico e il figlio di lui Giovanni. L'accordo si mantenne fino al 1385. In quest'anno, essendo morto Andronico (IV), G. cacciò il nipote e nominò suo collega e successore Manuele. Nell'aprile del 1390, trovandosi questi in Asia con l'esercito di Bāyazīd, il giovane G., insorse contro il vecchio basileus, e si mantenne sul trono fino al settembre dello stesso anno; quando, tornato Manuele nella capitale, l'obbligò a ritirarsi restituendo il potere al padre. Questi visse ancora pochi mesi e il 16 febbraio 1391 morì. Durante il suo regno l'Impero aveva perduto tutti i suoi dominî asiatici e la maggior parte di quelli europei riducendosi alla capitale, a poche isole e a pochi territorî della Tracia, della Macedonia e della Grecia. A. Per.

GIOVANNI VI, Cantacuzeno, IMPERATORE d'ORIENTE. – Nacque intorno al 1292. Da giovane contribuì non poco al successo di Andronico III Paleologo nella lotta da questo intrapresa contro Andronico II per la conquista del potere. Elevato per questo ai più alti gradi nell'amministrazione, si dimostrò valoroso generale, specialmente nelle imprese di Lesbo e dell'Etolia, riconquistate all'Impero, e savio e disinteressato nell'amministrazione. A corte egli era considerato eguale all'imperatore. È dubbio, nonostante che ciò venga generalmente affermato, che Andronico III prima di morire (1341) gli affidasse la reggenza per il proprio figlio e successore Giovanni V Paleologo; ma è certo che alla moglie, Anna di Savoia, la reggente naturale, raccomandò di conservarlo nel suo ufficio di gran domestico e di valersi sempre dei suoi consigli. Cosa che ella fece fino a quando Cantacuzeno non cominciò a emanare ordini come se fosse lui il vero reggente: Anna, messa in sospetto e aizzata dai nemici del gran domestico, fra i quali erano il patriarca Giovanni e il gran ciambellano Alessio Apocaucos pensò di abbatterlo. Sicché mentre, alla fine del 1341, Cantacuzeno si trovava in Tracia intento ai preparativi per una spedizione militare, fu accusato di tradimento e privato del comando. Nello stesso tempo gli fu imprigionata la madre, una Paleologo, e confiscati i beni. Cantacuzeno allora si ribellò e a Didymoteichon si fece incoronare imperatore col nome di Giovanni VI (3 ottobre 1341).

Cominciò così una guerra civile che doveva avere le più nefaste conseguenze per l'impero. Le due parti in contrasto, non avendo né l'una né l'altra forze sufficienti per vincere, chiamarono in aiuto i vicini, facendo loro concessioni di territorî e di privilegi. G. fu sostenuto prima dal re dei Serbi, Stefano Dušan; quindi, passato questi alla parte di Anna, dal sultano dei Turchi, Orkhān. La corte ebbe l'aiuto dei Veneziani, dei Bulgari e dei Serbi. Per sei anni infuriò la guerra; ma, nel febbraio del 1347, G. entrò in Costantinopoli, accolto con entusiasmo dalla popolazione. La reggente, alla quale era venuto meno l'appoggio di Apocaucos, ucciso nel 1345, e abbandonata dal patriarca, venne a patti. Si stabilì che G. avrebbe regnato da solo per dieci anni, trascorsi i quali avrebbe avuto a collega Giovanni V. Il patto fu sigillato col matrimonio di questo con Elena, figlia del Cantacuzeno. Ma la pace non venne. G. si trovò nuovamente in lotta prima coi Genovesi stabiliti in Galata che intendevano esercitare il monopolio del commercio su Costantinopoli, e quindi con Giovanni V Paleologo, che, maggiorenne, aspirò a prendere il potere. Si tornò alla guerra civile e Serbi, Veneziani, Turchi, quali alleati dell'uno o dell'altro imperatore, ricominciarono a scorrazzare nelle provincie bizantine.

G. non mancava né di buona volontà né di sottigliezza diplomatica, né di capacità amministrativa. Ma la fatalità delle circostanze, l'accanimento dei suoi nemici, la sua stessa ambizione lo resero una vera calamità per l'impero. Alla sua alleanza coi Turchi e alla sua condiscendenza si deve principalmente se questi poterono nel 1354 stabilirsi in Gallipoli mettendo un piede nell'Europa. Da

quel momento il destino dell'Impero d'Oriente fu segnato. Le spese della guerra costrinsero G. a inasprire le tasse suscitando vivo malcontento nel popolo. Poiché se ne rendeva conto, tentò, non appena ebbe un vantaggio su Giovanni V, di rappacificarsi con lui. Ma il tentativo fallì e allora G. pensò di sostituire la sua casa a quella dei Paleologhi e nel 1354 associò al trono il proprio figlio Matteo, designandolo a suo successore. Ma fu questo l'ultimo suo atto di audacia: troppo profonde radici aveva messo nel popolo la dinastia dei Paleologhi e troppo G. si era compromesso con la sua alleanza con gl'infedeli. L'anno seguente Giovanni V entrò in Costantinopoli dove ci fu un'insurrezione popolare contro Cantacuzeno, il quale fu costretto ad abdicare alla corona. Si ritirò prima nel convento di Mangana in Costantinopoli, e quindi in un chiostro del Monte Athos. Morì nel 1383 nel Peloponneso.

Scrisse alcuni opuscoli polemici su questioni religiose e una storia nella quale narrò – «sine ira et studio» egli afferma, ma con tendenza certamente apologetica nei proprî riguardi – le vicende dell'impero dal 1320 al 1356. Quest'opera fu pubblicata con lo pseudonimo di Cristodulo.

BIBL.: Oltre la vita che di Giovanni C. scrisse G. Comneno (sec. XVII), ed. da Chrysantus Loparev, Pietroburgo 1888, v.: Val-Parisot, *Cantacuzène, homme d'état et historien*, Parigi 1845; Florinskij, *Andronico il giovane e Giovanni Cantacuzeno*, in *Giorn. minist.*, Pietroburgo 1879-80 (in russo); Ch. Diehl, *Figures byz.*, 2ª serie, Parigi 1921, p. 245 segg.; K. Krumbacher, *Gesch. d. byz. Litteratur*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 298 segg. A. Per.

GIOVANNI VII Paleologo, IMPERATORE d'ORIENTE. – I casi della sua vita fino al 1390 si sono ricordati nella biografia di Giovanni V (v.) del quale egli era nipote. Deposto nel settembre di quell'anno e privato del diritto alla successione, ebbe il governo di Selimbria (ora Silivri). Nel 1399 Manuele II lo riammise nella capitale e l'associò al trono col titolo imperiale. Fu reggente dello stato durante il viaggio di Manuele in Occidente, dalla fine del 1399 al 1402, difendendo energicamente Costantinopoli contro i Turchi. Fu durante questo periodo che Tamerlano si avanzò nell'Anatolia e ad Angora abbatté la potenza ottomana. Prima della battaglia G. si era messo in rapporto col potente re mongolo e aveva concluso con lui un trattato contro gli Ottomani obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Al ritorno di Manuele egli ebbe affidato il governo prima di Lemno poi di Salonicco quando questa, nel 1405, fu ceduta nuovamente ai Bizantini dal sultano di Adrianopoli, Sulaimān. Rinunziò al potere qualche anno dopo ritirandosi in un monastero del Monte Athos, dove morì fra il 1408 e il 1410. A. Per.

GIOVANNI VIII Paleologo, IMPERATORE d'ORIENTE. – Quando successe al padre Manuele II (1425) l'impero si riduceva alla capitale, limitata verso terra dalla linea di fortificazione fra Selimbria e Derkos, a parte della penisola calcidica col Monte Athos, a Salonicco, a quasi tutta la Morea e a poche isole e qualche altro luogo della costa del Mar di Marmara e del Bosforo, ma G. esercitava il potere soltanto in Costantinopoli, poiché gli altri luoghi erano tenuti dai suoi cinque fratelli fra i quali per valore e capacità si distingueva Costantino Dragazes. La sua azione militare e diplomatica, in tali condizioni, era ben delimitata: egli doveva da un lato difendere la città dagli attacchi degli Ottomani (nel 1422 questi avevano sferrato una violenta offensiva che però era stata respinta); dall'altro, provocare un nuovo e più efficace intervento dell'Occidente nella Balcania. A questo doppio compito G. dedicò la sua attività con costanza, sebbene con scarsi risultati. Nonostante le poche risorse dell'erario, egli fece restaurare le mura della cinta teodosiana che costituiva il più formidabile baluardo della difesa di Costantinopoli. Per ottenere poi l'intervento delle potenze cristiane, egli lavorò a guadagnare l'appoggio del papato effettuando l'unione della chiesa greca con la chiesa romana, unione che era stata discussa e proclamata sotto i suoi predecessori, ma non mai sinceramente effettuata. Non è qui il caso di entrare in particolari né sul tentativo fatto dai padri del concilio di Basilea per attrarre nella loro orbita l'imperatore, né sui negoziati fra la Santa Sede e la corte bizantina che portarono alla convocazione del concilio di Ferrara. G., accompagnato dal fratello Demetrio, dal patriarca Giuseppe e da parecchi altri alti prelati fra i quali Bessarione, salpò da Costantinopoli il 24 novembre 1437 lasciando la reggenza al fratello Costantino. Sbarcato l'8 febbraio 1438 a Venezia, assistette poi alle sedute del concilio di Ferrara, dove invano tentò di abbreviare le discussioni teologiche insorte fra i rappresentanti delle due chiese, per affrontare il problema dei soccorsi militari. Finalmente il 6 luglio 1439 nel duomo di Firenze, dove il concilio di Ferrara si era trasferito nel gennaio precedente, fu proclamata l'unione e sanzionata con un solenne atto di sottomissione dell'imperatore e degli altri prelati greci al papa Eugenio IV. Questi, secondo gl'impegni presi, predicò la crociata e cominciò a organizzarla facendo quanto gli era possibile per indurre i principi cristiani, principalmente i re d'Ungheria e di Polonia, i Genovesi, i Veneziani, a unire le loro forze. Ma i propositi del pontefice e la buona volontà di G. s'infransero contro resistenze e incomprensioni. Nel febbraio del 1440, rientrando nella capitale G. fu accolto con atroci ingiurie dal popolo e dal clero, i quali piuttosto che la supremazia del papa erano disposti a subire il dominio turco. A capo dell'opposizione si misero Demetrio, che intrigò contro il fratello nella speranza di prenderne il posto, e Marco di Efeso avversario dell'unione. G. procedette con energia: Marco fu imprigionato a Lemno; essendo morto il patriarca Giuseppe, il clero di Santa Sofia fu costretto a eleggere l'unionista Metrofane vescovo di Cizico; Demetrio fu allontanato da Bisanzio. Quanto alla crociata, malgrado gli sforzi del pontefice, essa non si poté organizzare secondo i piani prestabiliti. Si mossero soltanto gli Ungheresi ai quali si unirono milizie polacche, valacche e serbe. L'esercito crociato mosse da Buda nell'estate del 1443 al comando del giovane re d'Ungheria, Ladislao, del cardinale legato Giuliano Cesarini e dell'eroe transilvano Giovanni Hunyadi. Il sultano Murād II l'affrontò a Kunovica, presso Niš, ma fu completamente sconfitto. Il 24 dicembre i crociati presero Sofia; ma per la scarsezza delle loro forze e per gelosie insorte fra loro, essi non poterono trarre grandi vantaggi dalla vittoria e nel luglio dell'anno seguente Giovanni Hunyadi conchiuse un accordo con gli Ottomani per la sospensione delle ostilità. Il cardinale Giuliano Cesarini non volle accettare la tregua e, nonostante che l'accordo fosse stato firmato per quindici anni e che i Turchi cominciassero ad applicarlo restituendo ai cristiani alcuni territorî della Serbia già occupati da loro, indusse il sovrano ungherese a rompere la tregua. I crociati si avanzarono nella Bulgaria, ma a Varna, il 10 novembre 1444, furono sconfitti. Essi ripresero la via del ritorno e per Costantinopoli tramontò ogni speranza di soccorso da parte dell'Occidente. G. allora conchiuse la pace coi Turchi e la mantenne fino alla sua morte (31 ottobre 1448). Ebbe tre mogli: Anna di Russia, Sofia di Monferrato, Maria Comnena di Trebisonda, ma da nessuna ebbe figli. Il trono, alla sua morte, passò al fratello Costantino IX, l'ultimo imperatore cristiano di Costantinopoli.

BIBL.: Ch. Diehl, *Les mariages des derniers Paléologues*, in *Figures byz.*, serie 2ª, Parigi 1921, p. 271 segg.; id. *L'empire byz. sous les Paléologues*, in *Études byz.*, Parigi 1905, p. 217 segg. A. Per.

GIOVANNI Senzaterra, re d'INGHILTERRA. – Figlio minore e preferito di Enrico II, nacque nel 1167 ed essendo l'ultimo dei fratelli rimase senza appannaggio: donde il soprannome di «Senzaterra» (ingl. *Lackland*). Proclamato re d'Irlanda (1177), dovette ivi domare un ammutinamento di mercenarî (1185). Prestò mano a suo fratello Goffredo, conte della Bretagna, contro il fratello maggiore Riccardo Cuor di Leone, duca di Aquitania (1184). Si unì alla cospirazione ordita contro il padre Enrico II, accelerandone così la morte. Nel 1189 sposò Avice di Gloucester e Riccardo lo fece conte di Mortain, con estesi territorî e giurisdizione in Inghilterra. Durante l'assenza di Riccardo, G. si mise a capo del movimento per l'espulsione del cancelliere e *justiciar* Guglielmo Longchamp e si proclamò erede di Riccardo (1191), nonostante i diritti del figlio di Goffredo, Arturo di Bretagna. Avuta notizia dell'imprigionamento di Riccardo (1193), G. riconobbe la sovranità di Filippo di Francia per i suoi territorî francesi, secondò le scorrerie di Filippo in Inghilterra, e ostacolò la liberazione di Riccardo. Tuttavia Riccardo gli perdonò e più tardi ne ebbe aiuto in Francia (1195).

Dopo la morte di Riccardo, G. fu riconosciuto re d'Inghilterra e duca di Normandia, e fu incoronato a Westminster (27 maggio 1199). Benché i sostenitori di Arturo si fossero ribellati nell'Angiò, Filippo riconobbe, col trattato di Le Goulet (1200), i diritti di G. in Francia. Dopo aver urtato parecchie grandi famiglie inglesi col suo divorzio (1199) da Avice di Gloucester rimasta senza prole, e col ritenerne la dote, G. provocò una ribellione nel Poitou con lo sposare Isabella di Angoulême, fidanzata di Ugo di Lusignano. Quando G. attaccò i ribelli, essi si appellarono a Filippo, che ingiunse a G. di presentarsi, come vassallo, alla sua corte di Parigi, e quando G. rifiutò di farlo, Filippo annetté la Normandia e riconobbe suo vassallo Arturo per i territorî rimanenti (1202). G. fece prigioniero e uccise Arturo (1203), ma verso il 1205 gli rimasero in Francia solo la Guascogna, la Guienna e il Poitou meridionale. In seguito non volle riconoscere quale arcivescovo di Canterbury Stefano

Langton nominato da Innocenzo III (1206) ed espulse i monaci di Canterbury, che lo avevano riconosciuto. Innocenzo interdisse l'Inghilterra (1208): G. esiliò il clero, che aveva obbedito a Innocenzo e ne sequestrò i beni.

Sfidando la scomunica e l'ostilità di molti nobili inglesi, G. regnò con potere assoluto. Il sistema amministrativo angioino, portato da Uberto Walter a un'efficienza senza precedenti, e dopo la morte di Uberto (1205) diretto con abilità dal *justiciar* Goffredo Fitzpeter, fece di G. il più forte monarca dell'Europa occidentale per il rigido accentramento del potere. Furono nominati da G. in qualità di sceriffi dei capitani mercenarî stranieri, che opprimevano il popolo nell'imporre gli ordini di G.; il malcontento veniva soffocato con violenza.

Nel 1209 G. costrinse Guglielmo di Scozia a una completa dipendenza; sottomise il potente Llywelyn ap Iorwerth principe del Galles settentrionale ed obbligò tutti i principi del Galles a prestargli omaggio (1209-11). Nel 1210 abbatté in Irlanda la famiglia dominante dei de Lacy, espulse il ribelle Guglielmo de Braose, e per la prima volta fece valere l'autorità del re d'Inghilterra nell'isola, organizzando in questo paese il sistema amministrativo e giuridico inglese. Ma nel 1212 l'opposizione si sviluppò per la crudeltà di G. verso la moglie e il figlio di Guglielmo de Braose e per lo schiacciante peso delle tasse e la tirannia degli sceriffi. L'alleanza conclusa da G. con Ottone IV e i conti di Fiandra, di Boulogne, di Lovanio, di Brabante, di Bar e di Tolosa per abbattere Filippo II fu resa vana da una rivolta dei Gallesi e da una cospirazione dei baroni organizzata da Roberto Fitzwalter e da Eustace de Vescy. Intanto Innocenzo III, non essendo riuscito a piegare G., lo scomunicò e depose dal trono, e invitò Filippo II a invadere l'Inghilterra. Ma G. si sottomise. Il vescovo Langton fu accettato; il clero, i monaci e i baroni mandati in esilio furono richiamati e riebbero i loro beni; G. che si era acquistato una protezione inapprezzabile con un sacrifizio formale della sua dignità, dichiarò l'Inghilterra feudo papale assunto da lui dietro il pagamento annuo di 1000 marche. Innocenzo vietò subito l'invasione a Filippo, e quando questi la tentò, la flotta di G. distrusse a Damme i trasporti di Filippo.

Persistendo G. nel suo piano di attaccare la Francia simultaneamente dalle Fiandre e dal Poitou, Langton e Fitzpeter prepararono una domanda di riforme interne, e i baroni, col rifiutare di prestare il loro servizio, costrinsero G. ad abbandonare la sua campagna del 1213. Nonostante la morte di Fitzpeter (1213) e la nomina del favorito di G. Pietro des Roches alla carica di *justiciar*, Langton, ignorando che Innocenzo era contrario all'opposizione baronale, riunì i baroni intorno a un suo programma di riforme basato sulla conferma della Carta di Libertà (*Charter of Liberties*) di Enrico I: trasformando così l'opposizione dei baroni in un movimento nazionale e non feudale. I baroni si rifiutarono di seguire G. nel Poitou (1214) e i piani di G. furono rovinati dalle schiaccianti disfatte subite da G. stesso a Roche-au-Moine (2 luglio) e da Ottone IV e dai suoi alleati a Bouvines (27 luglio). Conclusa una tregua di cinque anni con Filippo, G. ritornò in Inghilterra, dove tentò con ogni mezzo di spezzare l'alleanza fra clero, baroni e popolo; ma Langton mantenne viva e unita l'opposizione e, il 17 giugno 1215, costrinse G. a firmare la *Magna Charta*. Fu nominato un comitato di 25 per vigilare sull'esecuzione della carta, col potere di ricorrere alla ribellione nel caso che G. rompesse il suo giuramento. Ma G. approfittando del fatto che una minoranza fra i baroni aveva attaccato i suoi territorî, si fece dal papa sciogliere dall'obbligo di osservare il giuramento (24 agosto) e lo indusse a scomunicare i suoi nemici. Questo intervento d'Innocenzo costrinse il clero a distaccarsi dai baroni. Langton si recò a Roma per influire sul papa, ma non vi riuscì. G. s'impossessò di Rochester, e, sebbene non osasse attaccare Londra, quartiere generale dei ribelli, devastò i territorî dei suoi nemici, nella parte orientale e nord-orientale dell'Inghilterra, durante l'inverno. I ribelli, condotti da Fitzwalter, invitarono Luigi, figlio di Filippo II, a farsi re d'Inghilterra, e Luigi, arrivato in maggio 1216, fu acclamato a Londra, dove quasi tutti i baroni inglesi si unirono a lui. Verso il luglio solo Dover, Windsor e Lincoln erano rimasti in potere di G. nelle contee orientali; Luigi tuttavia indugiò ad assalire Dover e Windsor e gl'Inglesi, stanchi dei Francesi, cominciarono a ritornare a G.; ma durante una felice campagna nelle contee orientali, G. morì improvvisamente a Newark il 10 ottobre 1216.

Bibl.: W. Stubbs, *The Constitutional History of England*, I, Oxford 1903; H. W. C. Davies, *England under the Normans and Angevins*, Londra 1905; G. B. Adams, *The Political History of England 1066-1216*, Londra 1905; J. H. Ramsay, *The Angevin Empire, 1154-1216*, Londra 1903; *Cambridge Medieval History*, VI, Cambridge 1929; K. Norgate, *John Lackland*, Londra 1902; F. M. Powicke, *The Loss of Normandy*, Manchester 1913; T. F. Tout, *Chapters in the admin. History of Medieval England*, I, Manchester 1918; G. B. Adams, *The origin of the English Constit.*, New Haven 1912; S. K. Mitchell, *Studies in Taxation under John and Henry III*, New Haven 1914; W. A. Morris, *The Medieval English Sheriff to 1300*, Manchester 1927; W. S. McKechnie, *Magna Carta*, 2ª ed., Glasgow 1915; *Magna Carta Commem. Essays*, Londra 1917; Z. N. Brooke, *The English Church and the Papacy*, 1066-1215, Cambridge 1931; F. M. Powicke, *Stephen Langton*, Oxford 1928. R. F. T.

GIOVANNI Ircano. – Figlio di Simone Asmoneo, successe al padre nella dignità di sommo sacerdote e di etnarca dei Giudei (135 a. C.), scampando alla strage che di Simone e dei suoi aveva compiuto Tolomeo figlio di Ḥabūb, genero di lui. Antioco VII Sidete, re di Siria, fece una spedizione in Giudea, a quanto pare nel primo anno del governo di Giovanni Ircano, per ricondurre i Giudei sotto la dominazione sira. L'assedio posto a Gerusalemme si concluse con la sottomissione d'Ircano, il quale dovette riconoscere la sovranità sira, restituire ad Antioco le città di Gazara e di Giaffa, pagargli un tributo e obbligarsi a prestargli aiuto militare in caso di guerra. Antioco però, convintosi che non era possibile da parte sua continuare la politica di coazione religiosa, assicurò ai Giudei la libertà di religione e riconobbe la dinastia sacerdotale degli Asmonei. Vinto e ucciso Antioco Sidete nella guerra contro i Parti (129), Ircano, che coi suoi combatteva nell'esercito siro, poté salvarsi. La debolezza in cui cadde allora il regno di Siria gli permise di riacquistare la sua indipendenza, di riprendere Gazara e Giaffa, assicurandosi così lo sbocco al mare, e di svolgere tutta una politica di conquiste territoriali in Transgiordania, in Idumea, in Samaria, nella valle di Yizrĕ'ēl e, per quanto pare, anche in Galilea. Le sue fortunate campagne ebbero per conseguenza un tale ampliamento del territorio del suo stato quale dal tempo di Salomone in poi non si era più avuto. Egli riuscì anche a ottenere dai Romani il riconoscimento della sua indipendenza, un efficace appoggio contro i Siri e un trattamento di favore per l'esportazione palestinese. Batté, come già suo padre, propria moneta, e, secondo un'opinione recentemente emessa, assunse la dignità regia. Le necessità della politica interna ed estera lo indussero ad accostarsi all'antica aristocrazia sacerdotale dei Sadducei, dalle cui famiglie soltanto poteva trarre i suoi funzionarî e i suoi generali, allontanandosi invece dai Farisei, partito popolare strettamente fedele alla tradizione religiosa nazionale e abituato a tenersi lontano dalla cultura straniera e ad astrarre da ogni rapporto con l'estero. D'altra parte i Farisei erano già malcontenti di lui perché non sembrava loro adatto per il sommo sacerdozio. Su questo distacco di G. I. dai Farisei la fantasia delle generazioni successive ricamò racconti leggendarî tramandatici in forme alquanto diverse da Giuseppe Flavio e dal Talmūd. Ircano morì nel 104 a. C. Una cronaca del suo pontificato è ricordata nel primo libro dei Maccabei, ma a quanto sembra era già perduta al tempo di Giuseppe Flavio.

Bibl.: E. Schürer, *Gesch. des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, 5ª ed., Lipsia 1909, pp. 254-273; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, suppl. IV, coll. 786-788, e bibliografia ivi citata; V. Aptowitzer, *Parteipolitik der Hasmonäerzeit*, Vienna 1927, pp. 13-17, 34-39, e *passim*; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Roma 1930, *passim*. U. C.

GIOVANNI Ispano: v. giovanni di siviglia.

GIOVANNI Italo (Ἰωάννης ὁ Ἰταλός). – Nato nel tema bizantino di Langobardia (la Calabria), dopo breve soggiorno col padre militare in Sicilia, andò a Bisanzio a studiare sotto Michele Psello. Si conciliò il favore di Michele VII che lo chiamò a corte e gli affidò una missione in Italia. Accusato d'aver tradito l'impero, scappò a Roma: ottenuta la grazia, ritornò a Costantinopoli. Caduto Psello in disgrazia, gli succedette nell'insegnamento.

Impetuoso, scorretto nell'espressione, era un formidabile dialettico, le cui dottrine, benché sospette di eresia, avevano largo seguito nelle alte classi e nella gioventù. Una denuncia presentata contro di lui a Michele VII nel 1077 non ebbe seguito per l'intervento di persone influenti. Una nuova denuncia del 1082 trovò accoglienza presso Alessio I Comneno, il quale si mostrò più zelante del clero nella difesa della fede. Nel sinodo del 1082 fu emanato il decreto di condanna in 11 articoli, per avere, p. es., spiegato per raziocinio l'unione ipostatica, per aver rinnovato opinioni di antichi filosofi (metempsicosi, preesistenza delle anime), ecc.

Dall'esame degli opuscoli sinora pubblicati, risulta che G. I. è in fondo aristotelico (specialmente nel campo della logica e della retorica). Vi si osserva però un certo sincretismo: per alcuni problemi tenta di conciliare Platone con Aristotele, facendo qualche concessione al neoplatonismo (*Opuscula selecta*, ed. G. Cereteli, I-II, Tiflis 1924-1926).

Bibl.: K. Krumbacher, *Geschichte der byz. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, p. 444 segg.; F. Chalandon, *Les Comnènes*, I, Parigi 1900, pp. 311-319; L. Petit, *Dictionnaire de Théologie catholique*, VIII, Parigi 1924, pp. 826-828. S. G. M.

GIOVANNI da LEGNANO. – Giureconsulto nato a Milano e ricordato per la prima volta nel 1350 come lettore di diritto nell'università bolognese. Morì il 16 gennaio 1383 a Bologna.

Tra le numerose opere si ricordano commentarî al Decreto, alle Decretali e alle Clementine, i trattati *De bello*, *De represalis et de duello* (Oxford 1917), quelli sulla censura ecclesiastica e sull'interdetto (Venezia 1549, 1584) e su argomenti diversi filosofici e teologici, e numerosi *consilia* (Venezia 1548, 1579, Lione 1553), oltre ai due scritti sullo scisma d'occidente (in Rainaldi, *Annales ecclesiastici*, XXVI).

BIBL.: F. Bosdari, *G. da L.*, Bologna 1901; G. Ermini, *I tratt. della guerra e della pace di G. da L.*, in *Studi e mem. per la st. dell'Univ. di Bologna*, VIII, Imola 1923; L. Rossi, *Degli scritti inediti giur.-pol. di G. da L.*, Bologna 1898. G. Er.

GIOVANNI di LEIDA: v. BOKELSZOON.

GIOVANNI LEONARDI, beato. – Nacque a Diecimo (Lucca) nel 1543; iniziò una prima volta i suoi studî in vista del sacerdozio, nel 1556, vestendo anche l'abito clericale, ma nel 1561 fu inviato dal padre a Lucca presso uno speziale ad apprendervi l'arte. Solo il 20 dicembre 1573 poté ordinarsi sacerdote, e subito si diede al ministero della predicazione e a insegnare il catechismo, istituendo a tal fine una congregazione della dottrina cristiana, con norme e metodi particolari che poi pubblicò in opuscolo nel 1574. Nel medesimo anno iniziò con due compagni la fondazione della sua nuova congregazione dei preti riformati, come dapprima si chiamò, e poi dei « Chierici regolari della Madre di Dio ». Variamente osteggiato dai parenti e poi dalla stessa repubblica di Lucca, dovette una volta ridursi a mendicare per tirar innanzi egli e i suoi. Nel 1576 fondò in patria un monastero femminile; nel 1583 ottenne la prima approvazione dell'istituto da Roma e aprì due case, ma indipendenti, a Pescia e a Pistoia. Fu a Roma nel 1584, e vi conobbe S. Filippo Neri; vi ritornò nel 1586, messo al bando da Lucca. Negli ultimi vent'anni della sua vita fu in varie città d'Italia occupato nella riforma d'istituti religiosi e di diocesi, dovunque veneratissimo e obbedito. Tenne il primo capitolo generale della sua congregazione nel 1604 e 1605, e morì l'8 ottobre del 1609. Fu beatificato da Pio IX il 10 novembre 1861; ha la festa il 9 ottobre.

BIBL.: A. Bianchini, *Vita del beato G. L.*, Roma 1861. G. D. L.

GIOVANNI LIDO (*'Ιωάννης ὁ Λυδός, Ioannes Lydus*). – Erudito e filosofo, nato intorno al 490 d. C. Convertitosi al cristianesimo, ebbe nella prima metà del sec. VI incarichi alla corte bizantina, e fu insegnante e scrittore. Si può considerarlo come facente parte della scuola alessandrina del neoplatonismo in quanto partecipò soprattutto dell'interesse erudito di questa, nei suoi lavori di raccolta e di compilazione dottrinale. Nel campo propriamente speculativo, in cui ebbe a maestro Agapio scolaro di Proclo, non svolse attività originale, limitandosi ad allegare nei suoi scritti l'autorità di Porfirio, Giamblico, Proclo e in genere del pensiero neoplatonico a lui precedente: ciò che lo rende, d'altra parte, assai notevole come fonte della nostra conoscenza di tale filosofia.

Conservati tra i suoi scritti sono il *Περὶ μηνῶν* (*Liber de mensibus*, superstite però solo in estratti dal testo originale: ediz. R. Wuensch, Lipsia 1898), il *Περὶ διασημειῶν* (*Liber de ostentis*, 2ª ediz., C. Wachsmuth, Lipsia 1897) e il *Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας* (*De magistratibus populi Romani libri tres*: ediz. R. Wuensch, Lipsia 1903).

BIBL.: In generale: Christ-Schmid, *Geschichte d. Griech. Literatur*, II, 6ª ed., p. 1041 segg. Per i suoi rapporti con altri filosofi ed eruditi neoplatonici v. anche GIAMBLICO; MACROBIO. Sull'influsso di Posidonio v. W. Capelle, in *Hermes*, XL (1905), p. 621 segg.; sul testo del *De mensibus*, v. F. Börtzler, in *Philologus*, LXXVII (1921), pp. 364-79. G. C.

GIOVANNI MALALA: v. MALALA.

GIOVANNI dei MARIGNOLLI: v. MARIGNOLLI.

GIOVANNI de MATHA, santo. – Nacque il 23 giugno 1160 a Faucon (Provenza) di antica nobiltà militare, studiò ad Aix dal 1172 al 1178; tornato in patria, vi fece un breve esperimento di vita eremitica e nel 1180 si recò all'università di Parigi, ove ebbe compagno di studî Lotario di Segni, poi Innocenzo III; si laureò nel 1192 e ricevette il sacerdozio il 15 novembre dello stesso anno. A Cerfroid (Aisne) s'incontrò e visse con S. Felice di Valois; formulato un progetto per il riscatto degli schiavi cristiani in potere dei Saraceni, si recarono a Roma ove giunsero il 18 gennaio del 1198 e lo sottoposero al papa, che era, dall'8 gennaio, Innocenzo III. Dalle mani del papa ricevuto l'abito, tornarono a Parigi, ove redassero la regola del loro nuovo ordine della SS. Trinità o dei Trinitarî, quindi Giovanni fissò la sua residenza in Roma, ottenne il 17 dicembre 1198 l'approvazione delle regole, ed ebbe una legazione pontificia da compiere in Dalmazia, per ricondurre all'unità gruppi eretici. Quell'anno stesso s'intrapresero le prime trattative e spedizioni di riscatto presso i varî principi arabi d'Europa e d'Africa, che poi si ripeterono in gran numero, partecipandovi spesso il santo medesimo. Fondò varie case nel mezzogiorno della Francia e in Spagna. Morì a Roma il 17 dicembre 1213. Innocenzo XI ne fissò la festa all'8 di febbraio.

BIBL.: Fr. Callisto della Provvidenza, *Vita di S. Giovanni di Matha*, trad. dal francese, Roma 1894; Fr. Antonin de l'Assomption, *Les origines de l'Ordre de la Très-Sainte Trinité d'après les documents*, Rome 1925. G. D. L.

GIOVANNI MAUROPODE (*'Ιωάννης Μαυρόπους* « dai piedi neri »). – Nato nella Paflagonia, studiò a Costantinopoli, acquistandosi fama di dotto anche nelle scienze e in giurisprudenza: conosceva anche il latino. Fu maestro di Michele Psello, del quale favorì la nomina a professore nell'accademia restaurata da Costantino Monomaco nel 1045. Con la caduta del primo ministro Costantino Licudi, suo congiunto, fu destinato metropolita di Eucaita (donde il soprannome di Eucaita: *'Εὐχαΐτης*). Passò gli ultimi anni in un monastero della capitale.

Un codice Vaticano ci ha conservato la migliore produzione letteraria di lui: 99 poesie, 77 lettere e 12 discorsi e omelie sacre. Le poesie, tutte in metro giambico, contengono descrizioni di oggetti religiosi o artistici, dediche di opere o donativi, epigrammi sepolcrali, ecc., con molte preziose allusioni personali e ad avvenimenti del tempo. Commovente l'addio alla propria casa venduta, e il saluto ad essa nella gioia d'averla ricuperata. Caratteristica del suo atteggiamento verso gli autori pagani è quella poesia in cui supplica Dio di risparmiare dalla dannazione Platone e Plutarco. Anche i discorsi e le omelie, redatti con la preziosità retorica dell'epoca, contengono importanti elementi culturali e storici, come il culto di S. Teodoro martire e la vittoria sui Peceneghi (1048), la rivolta di Leone Tornicio (1047). Di grande importanza è la Novella sulla nomina del Nomofilace ch'egli redasse per incarico di Costantino Monomaco nel 1045. G. M. fu uno dei più fecondi poeti liturgici, avendo composto oltre 150 canoni, in massima parte ancora inediti. Frutto del suo insegnamento letterario è un lessico etimologico in 476 giambi che conserva notevoli elementi delle teorie etimologiche dell'antichità.

EDIZ.: Migne, *Patrol. Graeca*, CXX, coll. 1039-1200; Bollig-De Lagarde, *Quae in cod. Vatic. Gr. 676 supersunt*, Gottinga 1882. La Novella di fondazione della scuola di diritto edita e tradotta da C. Ferrini, in *Archivio Giurid.*, XXXIII (1884). Il lessico etimologico in R. Reitzenstein, *M. Terentius Varro und J. M.*, Lipsia 1901.

BIBL.: K. Krumbacher, *Geschichte der Byz. Lit.*, 2ª ed., Monaco 1897, pp. 171 segg., 740 segg.; Thiele, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX (1916), pp. 1760-64; M. Jugie, in *Dictionnaire de théologie cathol.*, X (1927), pp. 443-447. S. G. M.

GIOVANNI da MILANO (Giovanni di Iacopo di Guido da Caversaccio, presso Como; perciò fu detto anche G. da Como). – Pittore. Nel 1350 era a Firenze; nel 1363 è segnato nell'Arte dei medici e speziali; nel 1365 otteneva una proroga per compiere gli affreschi della cappella Rinuccini in S. Croce: l'opera più importante che di lui rimanga. Nel 1366 ebbe coi suoi figli la cittadinanza fiorentina. Nel 1369 lavorava in Vaticano. Giunse in Toscana probabilmente già istradato dalla larga diffusione che le forme giottesche avevano avuto in Lombardia (affreschi di Viboldone, ecc.): e vi portò la predisposizione « lombarda » ad un immaginare spontaneo, fuori dei canoni idealistici fiorentini. Fu confermato nel suo temperamento dall'influsso dell'arte senese, provato dal suo morbido chiaroscurare, ap-

(fot. Alinari)

GIOVANNI DA MILANO, Pietà
Firenze, Galleria dell'Accademia

(fot. L.U.C.E. e Alinari)

In alto: GIOVANNI DALMATA, Lunetta del Tempietto di Vicovaro;
in basso: GIOVANNI DA MILANO, S. Gioacchino scacciato dal Tempio - Firenze, Chiesa di S. Croce

(fot. Alinari)

GIOVANNI DI FRANCESCO

Episodî della vita di S. Nicolò da Bari - Firenze, Galleria Buonarroti

preso dalle opere di Simone Martini. E negli affreschi di S. Croce si distinse profondamente dai contemporanei giotteschi per colorire nutrito, per salda corporeità, per senso di spazio – affatto sviato sugli esempî di Taddeo Gaddi, che il Vasari male suppose suo maestro –, per piano novellare che nella storia di Gioacchino cacciato dal tempio trova grandezza e ritmi incessanti. Tra gli altri dipinti più certi di G. sono da ricordare a Firenze le parti di un polittico (Uffizî), una *Pietà* del 1365 (Accademia); a Prato (Galleria) un polittico; e per un periodo più primitivo, sebbene tutte le opere di G. siano assai omogenee, un'*Annunciazione* nella Galleria di Pisa, una tavoletta in più scomparti nel Museo di Palazzo Venezia a Roma. In Lombardia furono già attribuiti a G. affreschi (Mocchirolo: Oratorio) che invece sono di un nobile continuatore della sua arte, da altri minori lombardi riflessa poi anche negli affreschi dell'oratorio di Lentate.

V. tav. LXXVII.

Bibl.: Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, II, Firenze 1897, pp. 93-105; W. Suida, *Florentinische Maler*, Strasburgo 1905, pp. 28-45; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, pp. 217-269; W. Suida, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; R. van Marle, *The Develop. of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924, pp. 220-240; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. P. Toe.

GIOVANNI di Mirecourt (*Iohannes de Mirecuria*). – Cisterciense (e dal colore dell'abito detto quindi *monachus albus*) del sec. XIV, seguace dell'occamismo e, insieme con Nicola di Autrecourt, energico rappresentante delle tendenze critiche e scettiche di tale scuola. Di qui la condanna che, da parte dei *magistri theologiae* dell'università di Parigi, colpì nel 1347 quaranta tesi del suo commento alle *Sentenze* del Lombardo, sulle quali dal 1345 egli faceva lezione come *baccalaureus theologiae*.

I motivi critici e scettici sono notevoli tanto nella dottrina gnoseologica quanto in quella etica. Nella prima, caratteristica è la distinzione di una conoscenza di prim'ordine da una conoscenza di second'ordine. Questa si riferisce alle cose esterne, e non ha carattere di certezza, perché la divinità potrebbe agire in tal modo sugli organi conoscitivi, da deformarne gli effetti. Sicura invece è la conoscenza di prim'ordine, e cioè quella deduttiva, in quanto derivata analiticamente da altri concetti, e a questa appartiene la conoscenza della propria esistenza soggettiva, essendo questa deducibile già in forza del semplice principio di non contraddizione, giacché anche per dubitare della propria esistenza è necessario esistere. Così a motivi occamistici si somma acutamente, in questa gnoseologia, il principio agostiniano (e poi cartesiano) della certezza di sé. Analogamente basata sull'assoluto volontarismo della teologia occamistica (per quanto non senza divergenze, dipendenti forse dall'influsso delle teorie di Th. Bradwardine) è la concezione etica, secondo la quale dall'onnipotente volontà divina (o almeno dalla sua *voluntas beneplaciti*, dal suo permesso) deriva ogni azione umana, giustificata quindi tanto nel bene quanto nel male. Le 40 tesi condannate sono state pubblicate da H. Denifle (in *Chartularium Univers. Parisiensis*, II, Parigi 1891, pagine 610-14); il commento alle *Sentenze* è ancora inedito. Pubblicati inoltre (a cura di A. Birkenmajer, in *Vermischte Untersuchungen*, Münster 1922, pp. 91-128 e di H. Denifle, *op. cit.*, p. 613 segg.) sono due scritti giustificativi, uno precedente e l'altro seguente la condanna.

Bibl.: K. Michalski, *Les courants philos. à Oxford et à Paris pendant le XIV[e] siècle*, Cracovia 1922, pp. 78-81; id., *Les sources du criticisme et du scep. dans la phil. du XIV[e] siècle*, Cracovia 1924, pp. 23-25. Più ampia bibl. in Ueberweg-Geyer, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, II, 11[a] ed., Berlino 1928, pp. 588 e 783. G. C.

GIOVANNI Monaco. – Giureconsulto canonista francese, nato in Piccardia e morto ad Avignone il 22 agosto 1313. Studiò a Parigi ma fu anche a Roma, e nel 1294 fu eletto cardinale da Celestino V e poi incaricato della legazione in Francia. Più tardi fu anche cancelliere della Chiesa e legato in Avignone. Tra i suoi scritti principali sono un apparato al *Sesto* (Venezia 1585) e un altro alle *Estravaganti* di Bonifacio VIII e di Benedetto XI.

Bibl.: J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 191. G. Er.

GIOVANNI da Montecorvino. – Una delle più ragguardevoli figure di missionarî italiani in Asia nel sec. XIII; nacque nel 1247 con ogni probabilità a Montecorvino Rovella in provincia di Salerno. Non si hanno notizie sulla sua giovinezza; sembra che, vestito l'abito di S. Francesco, si fosse dedicato di buon'ora alle missioni, perché nel 1289 lo troviamo già in qualità di legato del re d'Armenia Hethum II alla curia romana e prima di quest'epoca aveva già quasi certamente effettuato viaggi in Persia. Il papa Nicolò IV, cui G. espose le condizioni religiose dell'Asia, non si limitò a rimandarlo in Armenia latore di una risposta al re, ma gli diede ampio mandato per la propagazione della fede cattolica nei paesi asiatici. Egli s'imbarcò a Venezia o ad Ancona con alcuni confratelli e, per Antiochia e Laiazzo, raggiunse Sīs, capitale della Nuova Armenia, poi passò in Persia, dove, a Tabrīz, consegnò una lettera del pontefice al khan Arghūn, e di là si spinse in India. Quivi visitò (1291) il santuario dove, secondo una tradizione, riposava il corpo di S. Tommaso apostolo; poi deliberò di penetrare in Cina, ma non si sa quale via tenesse; forse vi giunse per mare, nel qual caso sarebbe stato il primo viaggiatore europeo a tener questa via. Nel 1294 arrivò a Khanbaliq (Pechino), accompagnato da un commerciante genovese, Pietro di Lucalongo, unitosi a lui in India. A Pechino, dove consegnò al gran khan le lettere di Niccolò IV, G. esercitò con zelo il suo apostolato e poté anche far erigere una chiesa; fu in rapporto col principe nestoriano Giorgio del Tenduc, che si convertì al cattolicismo; nel 1305 fu raggiunto da un confratello, Arnoldo da Colonia. Nello stesso anno poté far pervenire in Occidente una lettera con la quale dava notizia del felice esito del suo apostolato, e un'altra ne poté inviare l'anno successivo alla curia romana, per mezzo di fra Tommaso da Tolentino, che si trovava a Tabrīz. Il papa Clemente V, acceso di entusiasmo, nominò G. arcivescovo e patriarca di tutto l'Oriente asiatico e inviò a consacrarlo sette francescani, designati quali vescovi suffraganei (tra essi cinque italiani) accompagnati da uno stuolo di predicatori. Di essi alcuni soccombettero in India, ma una buona parte raggiunse Pechino, dove effettivamente G. fu consacrato arcivescovo e come tale fu il primo e anche l'ultimo arcivescovo di Pechino che risiedesse effettivamente in quella città. Egli vi morì nel 1328, a 81 anni, lasciando larga memoria di sé. Delle vicende dei suffraganei e dei compagni di apostolato, che in parte rimasero a Pechino, in parte furono inviati a predicare in provincie lontane, si hanno scarsissime notizie (v. marignolli, giovanni).

La causa della sua beatificazione si sta presentemente trattando alla S. Congregazione dei Riti.

Bibl.: A. van der Wyngaert, *Jean de Mont Corvin O. F. M. premier évêque de Khanbaliq (Peking), 1247-1328*, Lilla 1924; *Sinica Franciscana*, I, Quaracchi 1929 (ivi il testo delle due lettere del Montecorvino e di tutti gli altri documenti a lui relativi); Yule-Cordier, *Cathay and the Ways thither, ecc.*, III, pp. 3-38; G. Golubovich, *Bibl. biobibliogr. della Terra Santa, ecc.*, III, pp. 86-95; A. G. Moule, *The Minor Friars in China*, in *Journ. Asiat. Society*, 1921, pp. 94-116; R. Almagià, *G. da Montecorvino*, in *Riv. Geogr. Ital.*, 1926, pp. 61-65; F. Iorio, *G. da Montecorvino*, Montecorvino Rovella 1932. R. A.

GIOVANNI Mosco (*'Ιωάννης ὁ Μόσχος*, detto anche *Εὐκρατᾶς*, malamente tradotto con *Eviratus*). – Monaco bizantino del monastero di S. Teodosio, poi eremita presso il Giordano, passò gran parte della sua vita in lunghi viaggi in compagnia di S. Sofronio, futuro patriarca di Gerusalemme, per visitare a scopo di edificazione i famosi monasteri e romitaggi di Egitto, Sinai, Palestina, Siria, Asia Minore e Isole Greche. Giunse fino a Roma, dove morì nel settembre 619. Sofronio curò il trasporto della salma nel monastero di S. Teodosio, come anche la pubblicazione dei suoi appunti di viaggio.

In quest'opera intitolata *Prato spirituale* (*Λειμών* o *Λειμωνάριον*), descrive con semplicità e candore le straordinarie pratiche e virtù monastiche, mescolandovi tratti prodigiosi, apoftegmi, e particolari interessanti anche per la storia del tempo. Il *Prato* ebbe larga diffusione anche presso gli Slavi e in Occidente. La lingua di G. M., che non si è ancora staccata letterariamente dal greco antico e rimane dotta per certi lati, annuncia per molti altri rispetti il greco moderno.

Ediz.: in Migne, *Patrol. Graeca*, LXXXII, 3, coll. 1851-3112, si riproduce l'ediz. di F. Ducaeus, *Auctarium novum*, II (Parigi 1681) pp. 1057-1159, integrata da J. B. Cotelerius, *Ecclesiae Graecae monumenta*, II (Parigi 1681), pp. 341-456. Il prologo presso H. Usener, *Der heilige Tychon*, Lipsia 1907, pp. 94-99. La versione italiana di Feo Belcari (Venezia 1475), è fatta sulla traduz. latina di Ambrogio Traversari.

Bibl.: K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Lit.*, 2[a] ed., Monaco 1897; S. Vailhé, *J. M.*, in *Échos d'Orient*, V (1902), pp. 107-116; N. Turchi, *La Civiltà bizantina*, Torino 1915, pp. 154-158; D. C. Hesseling, nell'introd. ai *Morceaux choisis du Pré Spirituel de J. M.*, Parigi 1931; O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirch. Lit.*, V, Friburgo in B. 1932, pp. 131-135. S. G. M.

GIOVANNI di Napoli (*Iohannes de Regina*). – Domenicano, vissuto tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV. Nel 1310 iniziò il suo insegnamento all'università di Parigi, leggendo le *Sentenze* di Pier Lombardo; dal 1313 fu membro della commissione incaricata di esaminare gli scritti di Durando di San Porciano, e compilò, insieme con Pietro di Palude, due liste di suoi errori dottrinali. Nel 1317 fu chiamato alla cattedra di Napoli, già occupata da Tommaso d'Aquino. Morì dopo il 1336.

È uno dei più notevoli rappresentanti della primitiva scuola tomistica italiana. Scrisse un commentario alle *Sentenze* (non ancora ritrovato), 42 *Quaestiones disputatae* (edite poi a Napoli nel 1618) e 13 *Quodlibeta*, di cui 11 ritrovati solo di recente da J. M. March e da J. Koch (per la tradizione manoscritta e per la bibliografia delle edizioni singole v. J. Koch, *Durandus de S. Porciano*, I, Münster 1927, pp. 287-306, e Ueberweg-Geyer,

Grundriss d. Gesch. d. Phil., II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 531-32). La sua posizione speculativa è quella di un fedele ed esperto conoscitore del pensiero di San Tommaso, intento a difenderlo contro le novità del *doctor modernus*, Durando.

BIBL.: C. J. Jellouschek, *J. von N.*, Vienna 1918; M. Grabmann, in *Riv. di filos. neoscolastica*, XV (1923), pp. 97-155 (rielaborato in *Mittelalterliches Geistesleben*, Monaco 1926, pp. 374-84). Più ampia bibliografia in Ueberweg-Geyer, *op. cit.*, pp. 540, 770 e 772-73. G. C.

GIOVANNI NEPOMUCENO, santo. – Giovanni di Pomuk (o Nepomuk), forse figlio di Wölflin, un borghese di Nepomuk (presso Plzeň) fu notaio a Praga, ebbe (1380) la parrocchia di S. Gallo e varî canonicati; nel 1393 era vicario generale dell'arcivescovo Giovanni di Jenštejn. Il re Venceslao, deluso nel suo tentativo di trasformare l'abbazia di Kladruby (Kladrau) in un vescovado per un suo favorito, fece processare e torturare, con altri, G. che il 19 (o 20) marzo venne gettato nella Moldava. Così documenti e cronache contemporanee, tra il 1393 e il 1405: G. di Nepomuk è considerato un martire della libertà ecclesiastica. Ma nella seconda metà del sec. XV si parla d'un G., confessore della regina, messo a morte per non aver rivelato al re il nome dell'amante della regina, da G. appreso in confessione. Il G. di Nepomuk martire del sigillo sacramentale fu dal cronista Venceslao Hájek z Libočan (*Kronika česká*, Praga 1541), distinto dal primo: secondo lui, sarebbe morto allo stesso modo, ma il 16 maggio 1383. Scrittori più recenti aggiungono altri particolari.

La venerazione per il martire della confessione fu diffusa in Boemia durante la Controriforma. Nel 1675 il capitolo del duomo di Praga iniziò le pratiche per il processo di beatificazione, concluso solo nel 1721, e seguito nel 1729 dalla canonizzazione. Più tardi, la scoperta di documenti quali l'accusa contro Venceslao presentata a Roma dallo Jenštejn nel 1393, fece dubitare dell'esistenza del secondo G., tuttavia ancora difesa da alcuni scrittori cattolici.

BIBL.: Atanasio da S. Giuseppe, *Dissertatio... de J. de Pomuk*, Praga 1777; J. P. Kirsch, in *The Catholic Encyclopaedia*, VIII (1910), p. 467 seg.; F. M. Bartoš, *Jan Nepomucký světec temna* (« G. N., il santo delle tenebre »), Praga 1921; F. Stejskal, *Sv. J. N.* (« San G. N. »), ivi 1923.

GIOVANNI di NEUMARKT. – Vescovo, umanista e uomo politico boemo, nato circa il 1310 a Hohenmauth (oggi Vysoké Mýto in Cecoslovacchia). Parroco nel 1344 a Neumarkt (Slesia), da cui poi prese il nome, divenne nel 1347 notaio di corte e nel 1353 cancelliere dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. Nel 1353 pure fu nominato vescovo di Litomyšl, nel 1364 di Olomouc. Morì nel 1380.

G. cooperò molto alla diffusione delle prime tendenze umanistiche dall'Italia nell'Europa centrale, che avvenne in gran parte attraverso quella corte di Carlo IV di cui G. era parte importante. G. fu in relazione personale ed epistolare con il Petrarca e con Cola di Rienzo; e venne anche per due volte in Italia, nel 1355 e nel 1368-79. L'effetto dei nuovi orientamenti spirituali del G. è visibile anche praticamente nella sua opera di cancelliere, essendosi grazie a lui introdotto lo stile latino umanistico negli atti della cancelleria imperiale. Sul modello del latino umanistico egli formò anche il suo stile tedesco, nelle traduzioni dello pseudo-Agostino e di altri autori.

La *Cancellaria Johannis Noviforensis* e la *Summa Cancellariae* sono edite da F. von Tadra (Vienna 1886 e Praga 1885); il *Buch d. Liebkosung*. da J. Klapper, Berlino 1930; la traduzione delle lettere attribuite a Eusebio, Agostino e Cirillo da Benedikt, Praga 1880.

BIBL.: K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Berlino 1912; J. Klapper, *Zur Lebensgeschichte d. Humanisten J. v. Neumarkt*, in *Mittheil. d. Schles. Gesell. f. Volkskunde*, XXVIII (1927); id., *J. v. Neumarkt*, in *Schles. Jahrbuch*, I (1928).

GIOVANNI Marigliano (o Merliano) da NOLA. – Scultore, nato a Nola dopo il 1480, morto a Napoli nel 1558. Esordì come scultore in legno nella bottega di Pietro Belverte da Bergamo (1500-1508), lavorando alla porta maggiore della S. Casa dell'Annunziata; scolpì un *Presepe* per I. Sannazzaro nella chiesa di Santa Maria del Parto a Mergellina. L'umanista Pietro Summonte ci attesta che nel 1524 si era già dato, e con successo, alla scultura in marmo. L'influenza dell'ambiente umanistico napoletano appar chiara fin dalle sue prime opere, tra cui la tomba di Antonia Gaudino nella chiesa di Santa Chiara, ove la bellissima dormiente ha già la forza plastica e la serenità delle statue antiche. Il suo primo grande monumento fu la tomba del viceré don Raimondo de Cardona, scolpita a Napoli circa il 1524 e inviata a Bellpuig in Spagna. Altre tombe monumentali eresse, a Guido Fieramosca in Montecassino (1535), ai fratelli Iacopo Sigismondo e Ascanio Sanseverino nella chiesa di S. Severino (1539-45), a Galeazzo Pandone nella chiesa di S. Domenico maggiore e al viceré don Pietro di Toledo nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli (circa 1550), derivazione quest'ultima del monumento a Carlo VIII di Guido Mazzoni. A lui e ai suoi discepoli è dovuta la bellissima cappella dei Caracciolo di Vico nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, piccola rotonda di pure forme classiche, adornata di tombe e di statue. L'ambiente umanistico tuttora fiorente in Napoli nei primi decennî del sec. XVI, i modelli scultorî lasciati nella chiesa di Monteoliveto da Antonio Rossellino e da Benedetto da Maiano, e il dilagare dell'arte michelangiolesca, influenzarono l'arte di G. da Nola. Non mancò però di personalità. A Napoli tenne il primato in tutta la prima metà del Cinquecento. Creò una scuola fecondissima, i cui migliori rappresentanti furono Giovan Domenico d'Auria e Annibale Caccavello.

BIBL.: A. de Rinaldis, *Note su Giov. da N.*, in *Napoli nobilissima*, s. 2ª, II (1922), p. 16; A. Borzelli, *G. M.*, Milano 1921; G. Ceci, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XXIV, Lipsia 1930 (con bibl.). R. F. d. C.

GIOVANNI Bandini detto dell'OPERA. – Scultore, nato a Castello (Firenze) circa il 1540, morto a Firenze nel 1598. Entrato nella bottega del Bandinelli, condusse a termine (1572), dopo la morte di questo, la balaustrata da lui iniziata per il coro del duomo di Firenze. Per i piloni della cupola del duomo scolpì le statue di S. Giacomo (1576) e di S. Filippo (1577). Fece i busti di Cosimo I, collocato sulla porta esterna dell'Opera nel 1572, e di Francesco I (1577), sopra una porta della Zecca Vecchia, nonché il busto idealizzato del Brunelleschi nell'Opera del duomo. Nel 1574 fornì per la tomba di Michelangelo in S. Croce la figura allegorica dell'architettura, commessagli già nel 1564. Contemporanea a queste opere è la statua di S. Pietro nella cappella dei Pittori nel chiostro della SS. Annunziata. Per la cappella Gaddi in S. Maria Novella, costruita dal Dosio tra il 1575 e il 1577, fece due rilievi con la *Visita di Maria al Tempio* e con lo *Sposalizio*; e per il granduca nel 1573 una *Giunone* in bronzo che si conserva nello studiolo di Palazzo Vecchio. Nel 1582 fu chiamato dal duca Francesco Maria II a Urbino, ove fece, nel 1582-83 e '85, alcune sculture, ora perdute. Nel 1587 compì le statue del duca Francesco Maria I per la villa imperiale di Pesaro, poi nel 1624 donata al governo di Venezia, che la collocò nel cortile del Palazzo ducale. Un busto suo di Francesco Maria I (1582-83) si trova al Bargello; un altro di Francesco Maria II (1587) a Poggio Imperiale. Ma il capolavoro della sua attività urbinate è la *Pietà* nell'Oratorio della Grotta sotto al duomo (1585-86) che fu ascritta al Giambologna. Nel 1595 gli fu commessa la statua di Ferdinando I nella piazza della Darsena vecchia a Livorno.

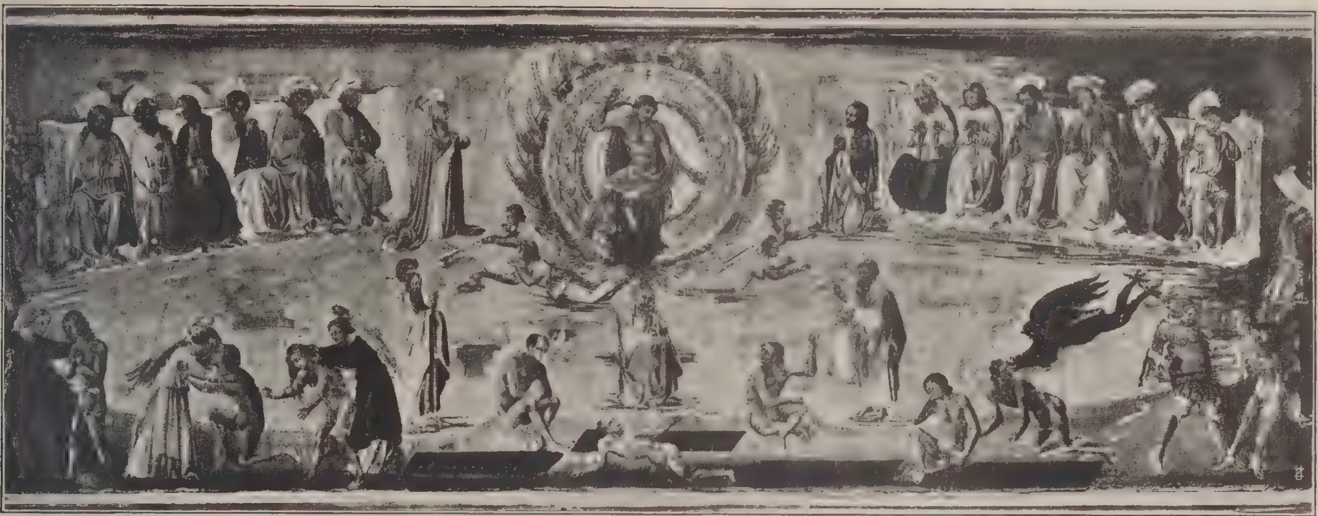
Tra gli scultori fiorentini manieristici del sec. XVI, dominati dal genio di Michelangelo, G. dell'O. si distingue per il suo temperamento calmo e classicheggiante. Lontano dal virtuosismo del Bandinelli, amò atteggiare le figure con eleganza sobria e raccolta, involgerle entro vesti dall'andamento di pieghe semplice e chiaro. Eccelse soprattutto nel ritratto, cui diede un aspetto spesso un po' troppo uniforme, ma sempre pieno di serena, aristocratica dignità.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908; U. Middeldorf, *G. B., detto G. dell'Opera*, in *Riv. d'arte*, XI (1929), pp. 481-518. G. d. F.

GIOVANNI d'OTRANTO. – Segretario-notaio di Federico II, di cui redasse atti emanati dal 1239 al 1240 e sottoscrisse il testamento nel 1250. Partecipe alla spedizione contro la guelfa Parma, compose in greco un'invettiva in trimetri giambici contro detta città. È padre del polemista e poeta Nicola d'Otranto, il cui discepolo e notaio regio Giovanni Grasso scrisse alcune poesie greche conservate, come le precedenti, in un codice della Laurenziana di Firenze.

BIBL.: T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napolitane*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Arti*, VI, 1 (Napoli 1872), p. 195 segg.; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, 2ª ediz., Monaco 1897, p. 769. S. G. M.

GIOVANNI di PAOLO. – Pittore. Nacque a Siena forse nel 1403, morì nel 1482 circa; ma le prime notizie sicure sono dal 1423. Saltuariamente si hanno indicazioni di date, in opere firmate e in allogazioni di lavoro. È probabile sia stato scolaro di Paolo di Giovanni Fei. Nelle prime opere (*Madonna e Angeli*, 1426, Propositura di Castelnuovo; *Madonna*, 1427, coll. Hirsch, Francoforte) è l'influsso palese di Gentile da Fabriano, che lavorò a Siena tra il 1424 e il 1425. Poi G. di Paolo si svolge come un seguace del Sassetta, più anziano di circa dieci anni; ma non mancano segni della sua azione sul Sassetta stesso. Il Berenson lo chiama il « Greco » del Quattrocento, e ritiene debba essere stato in con-



(fot. Anderson)

GIOVANNI DI PAOLO, Giudizio universale – Siena, Accademia

tatto con la pittura bizantina contemporanea. Questo si può soprattutto pensare delle opere del periodo di decadenza, all'incirca dopo il 1460; che sono sempre di fattura squisita, ma allungate e angolose nelle figure (v. *Crocifissione*, Museo di Berlino), romantiche e sconvolte nelle espressioni. G. di Paolo lavorò molto anche come miniatore. Egli ha un senso poetico delle leggende religiose; e un vivissimo gusto del paesaggio, dalle montagne irte di rupi ricciute e dalle geometriche scacchiere di campi. Fra i suoi lavori principali, oltre a quelli già citati: *La fuga in Egitto*, della galleria di Siena; il polittico del 1445, agli Uffizî; la *Madonna dell'umiltà*, il frammento di predella col *Giudizio universale, il Paradiso e l'Inferno* (1445), nella galleria di Siena; e costì pure la *Presentazione al Tempio*, che ci mostra all'estremo l'affettazione gotica; sei pannelli con *Storie del Battista*, collez. Ryerson, Chicago, ecc.

GIOVANNI DI PAOLO, Decapitazione del Battista
Chicago, coll. Ryerson
da L. Venturi, *It. Pict. in America*)

BIBL.: Weigelt, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. prec.); R. van Marle, *The Develop. of the Ital. Schools of Painting*, IX, L'Aia 1927, pp. 390-451; L. Dussler, *Some unpublished Works by G. di P.*, in *The Burl. Mag.*, L (1927), pp. 35-36; E. Cecchi, *Trecentisti senesi*, Roma 1928; H. Gundersheimer, *Ein Cassone aus d. Kreise des G. d. P.*, in *Pantheon*, I (1928), pp. 132-134; C. H. Weigelt, *Der Zug zum Kreuz des G. di P.*, in *Mitt. d. kunsth. Inst. in Florenz*, III (1930), pagine 445-48; A. Venturi, *Una preziosa anconetta di G. di P.*, in *L'Arte*, XXXIV (1931), pp. 43-48; C. Brandi, in *Dedalo*, XI (1930-31), pp. 722-34; M. Perkins, in *La Diana*, VI (1931), pagine 193-97; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932, p. 244 segg; M. Gengaro, *G. di P.*, in *La Diana*, VII (1932), pp. 8-33. E. Ce.

GIOVANNI I PAPA, santo. – Oriundo toscano, fu eletto a succedere a Ormisda il 13 agosto 523. Negli ultimi mesi del 525, commise a Bonifacio primicerio dei notai d'interrogare Dionisio il Piccolo sulla data della Pasqua seguente: la risposta di Dionisio fissò il ciclo pasquale in uso tuttora. Primo fra i pontefici di Roma, andò a Costantinopoli, probabilmente sulla fine del 524. Il viaggio gli era stato imposto da re Teodorico, il quale avrebbe voluto, per mezzo di lui, ottenere che l'imperatore Giustino revocasse l'editto che assegnava ai cattolici le chiese ariane, e permettesse ai convertiti il ritorno all'antica fede. Il papa accettò solo il primo incarico, per evitare danni più gravi ai cattolici d'Italia. A Costantinopoli gli fu fatta accoglienza « come a san Pietro » (Anon. Vales.). Non senza contrasto ottenne gli fosse riconosciuta la precedenza sul patriarca di Costantinopoli e celebrò «con preghiere romane» la Pasqua (Marcellino). Forse allora coronò Giustino; prima coronazione di imperatore da parte di un papa. Esaudito nelle sue richieste, ritornò a Roma, con ricchi doni per le basiliche romane. Ma il re, insospettito forse per le accoglienze e per l'intrigo, che aveva condotto alla morte di Boezio e di Simmaco, lo fece condurre a Ravenna e lo chiuse in carcere, dove morì (18 maggio 526). Il suo « corpicciuolo » fu onorato come quello di una *victima Christi*; per martire lo venera la Chiesa nel giorno della sua deposizione in S. Pietro, 27 di maggio.

FONTI: *Lib. pontificalis*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, p. 275; Marcellini Comitis, *Chron.*, in *Mon. Germ. Hist., Auct. antiq.*, XI, 1, p. 102;

(fot. Alinari)

PAPA GIOVANNI I CONDANNATO DAL RE TEODORICO (affresco del sec. XIV)
Ravenna, Chiesa di S. Maria in Porto Fuori

Anon. Vales., *Theoderic.*, in *Rer. Ital. Scrip.*, nuova ed., XXIV, IV, p. 20; Jaffé, *Reg. pontif. Romanorum*, 2ª ed., I, p. 109 seg.

BIBL.: Su questo e sui pontefici seguenti cfr. J. Langen, *Geschichte der römischen Kirche*, Bonn 1885 segg.; A. Crivellucci, *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, Bologna 1885 segg.; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Lipsia 1897 segg.; F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Torino 1924-25; Hergenröther-Kirsch, *Storia della Chiesa*, Firenze 1904 segg.; e i dotti articoli di E. Amann, in *Dict. de théologie catholique*, VIII, Parigi 1924, p. 593 segg.

In particolare su G. I: G. Pfeilschifter, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Grosse und die katholische Kirche*, Münster 1896; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1930, parte 2ª; R. Cessi, *Studi critici*, nella cit. ediz. dell'Anonimo Valesiano (1913), pp. CXL segg., CLV segg.; A. Testi Rasponi, in *Rerum Ital. Scrip.*, II, III, Bologna 1924, p. 111, n. 4; B. Krusch, in *Papsttum und Kaisertum*, Monaco 1925, p. 48 segg.; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, p. 74 segg.; art. in *Quell. u. Forsch.*, XI (1923), p. 211 segg. G. B. P.

GIOVANNI II PAPA. – Mercurio, romano, prete del titolo di S. Clemente, dove lasciò monumenti in parte visibili ancora, succedette a Bonifacio II, il 2 gennaio 533, dopo un'insolita vacanza di due mesi e mezzo, dovuta a intrighi simoniaci. Contro di questi, forse per iniziativa dello stesso papa, Atalarico re confermò un decreto del senato del 530. Il papa intervenne, per invito di Giustiniano, nella controversia « theopaschita », assai viva fra i monaci orientali, e approvò la professione di fede a lui sottoposta dall'imperatore, confermando la legittimità del titolo di Maria Madre di Dio e la formula che « Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, fatto uomo e crocefisso, era uno della santa e consustanziale Trinità » (25 marzo 534). Comunicò poi le sue decisioni a undici senatori di Roma. Morì l'8 maggio 535.

FONTI: Lettere in *Corpus script. eccl. latin.*, XXXV, I, p. 320 segg.; *Cod. Just.*, I, I, p. 8; Migne, *Patr. Lat.*, LXVI, col. 14 segg.; *Mon. Germ. Hist.*, *Epist.*, III, p. 45 segg.; Jaffé, *Reg. pontif. Roman.*, I, p. 113.

BIBL.: Cfr. poi *Lib. pont.*, I, ed. Duchesne, Parigi 1886, pp. 108 e 285; e la bibliografia a GIOVANNI I. G. B. P.

GIOVANNI III PAPA. – Romano, figlio di Anastasio *vir inluster*, eletto a succedere a Pelagio I, fu consacrato solo dopo circa quattro mesi, il 18 luglio 560, avendo dovuto attendere la conferma dall'imperatore bizantino. Sembra che abbia tentato di pacificare i Romani con Narsete e ne abbia guadagnato impopolarità. Sotto di lui, avvenne l'invasione dei Longobardi (568); ma nulla sappiamo del suo atteggiamento. Cercò di comporre gli scismi dei Tre Capitoli, ottenne la sottomissione definitiva dell'Africa e riannodò le relazioni con Ravenna e Milano. Ebbe grande zelo per i cimiteri dei martiri e compì a Roma la basilica dei SS. Apostoli. Morì nel luglio 573.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, LXII, col. 13 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, pp. 136-37; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 109, 305; *Bullettino di Archeologia cristiana*, 1867, pp. 22-23; cfr. anche la bibl. a GIOVANNI I. G. B. P.

GIOVANNI IV PAPA. – Fu eletto a successore di Severino nell'agosto 640 e consacrato il 25 dicembre. Mandò per tutta la Dalmazia, sua terra natale, e per l'Istria danaro per liberare i prigionieri di Slavi e di Avari. Costruì presso il Laterano una cappella di cui resta un mosaico, rappresentante il pontefice. In una lettera a Costantino III riprovò l'eresia monotelita e difese la memoria di papa Onorio dall'accusa di avervi ceduto. Morì il 12 ottobre 642.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, LXXX, col. 597 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 227 seg.; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 110 e 330; L. Duchesne, *L'Égl. au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 432, 434; v. pure GIOVANNI I. G. B. P.

GIOVANNI V PAPA. – Siro, diacono della Chiesa romana e partecipe della legazione mandata nel 680 da papa Agatone al VI concilio ecumenico di Costantinopoli, fu eletto dal clero e dal popolo di Roma a succedere a Benedetto II nel maggio 685, confermato dall'esarca e consacrato il 24 luglio. Di salute cagionevole, era uomo di molta dottrina, energia e prudenza. Fece deliberare in un concilio che le chiese di Sardegna e di Corsica fossero sotto l'immediata giurisdizione della sede romana. È ricordato come autore di uno scritto *De dignitate pallii*. Morì il 1º agosto 686.

BIBL.: Jaffé, *Reg.*, I, p. 242; *Lib. pontificalis*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 366-67; *Bibl. de l'école des chartes*, XXVIII (1867), 455 segg. G. B. P.

GIOVANNI VI PAPA. – Greco, succedette a Sergio I e fu consacrato il 30 ottobre 701. Avendo l'imperatore bizantino Tiberio Absimaro mandato a Roma l'esarca Teofilatto, accorse la milizia *totius Italiae* in difesa del papa, che s'adoperò a calmare la sommossa. Quando Gisulfo I duca di Benevento invase la campagna romana fino a poche miglia da Roma, il papa riscattò i prigionieri e lo indusse al ritorno. Morì ai primi di gennaio del 705.

BIBL.: Jaffé, *Reg.*, I, pp. 245-46; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, I, Parigi 1886, pp. 383-84; Mansi, *Sacr. conc. coll.*, XII, Firenze 1766, col. 158 seg.; Dom Cabrol, *L'Angleterre chrétienne*, Parigi 1909, p. 109 segg. G. B. P.

GIOVANNI VII PAPA. – Greco, figliuolo di Platone curopalate, era nel 687 rettore del Patrimonio della Via Appia. Succedette a Giovanni VI e fu consacrato il 1º marzo 705. Giustiniano II imperatore gli chiese di comunicare a un concilio gli atti del concilio Quinisesto del 692, oggetto di viva disputa, con facoltà di accoglierli o cassarli. Il papa li rimandò senza averli emendati, ma senza approvarli formalmente. Ottenne da Ariperto II, re dei Longobardi, la restituzione del patrimonio della Chiesa nelle Alpi Cozie, cioè, probabilmente, nella riviera ligure. Fece eseguire a Roma importanti lavori, fra i quali un oratorio in S. Pietro dei cui mosaici restano frammenti nella sacrestia di S. Maria in Cosmedin e resti di un ambone nella chiesa di S. Maria antiqua nel Foro romano. Lasciò fama di erudizione ed eloquenza. Morì il 17 ottobre 707.

(fot. Alinari)
PAPA GIOVANNI VII (mosaico)
Vaticano, Grotte della Basilica di S. Pietro

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, LXXXIX, col. 59 segg.; art. in *Rev. arch.*, XXXIV (1877), p. 145 segg.; e in *Dict. d'Arch. chrét. et de lit.*, VII (1927), p. 2197 segg.; v. il *Chronicon*, di Benedetto del Soratte, Roma 1920, p. 41 seg. G. B. P.

GIOVANNI VIII PAPA. – Romano, arcidiacono della Chiesa di Roma per vent'anni, collaboratore del grande papa Nicolò I, amico dell'imperatore Ludovico II, fu eletto il 14 dicembre 872 a succedere a papa Adriano II. Vecchio e malaticcio, era uomo di singolare energia e operosità, di grande abilità politica. Assertore convinto dell'autorità pontificale *super gentes et super regna* e consapevole del suo grave dovere di rappresentare Cristo, attese a rafforzare la disciplina ecclesiastica e il potere della sede romana sui vescovi, a proteggere dagli abusi di questi il clero minore e i monaci, a conservare i privilegi del clero e l'integrità dei beni ecclesiastici, a difendere l'indissolubilità del matrimonio. Si adoperò a mantenere la giurisdizione immediata di Roma nella Croazia e nella Dalmazia (879); difese Metodio, l'apostolo degli Slavi di Moravia, dalle violenze dell'episcopato e dei re tedeschi e, per agevolarne l'opera evangelizzatrice, gli consentì, dopo averlo una prima volta negato, di usare la liturgia slava, purché il Vangelo fosse letto prima in latino, come affermazione di unità (880). In Francia e in Germania tentò, sebbene invano, di stabilire un suo vicario per legarle a Roma più strettamente. Sostenne una fiera lotta con Giovanni X arcivescovo di Ravenna, per i possedimenti pontifici nella Romagna e nell'Esarcato, riuscendo a celebrare un sinodo nella stessa Ravenna (agosto 877) e a vedere definita con soddisfazione sua la contesa. Nella questione della Chiesa di Oriente, ebbe ingiusta accusa di debolezza. Fozio era risalito sul trono patriarcale di Costantinopoli alla morte di Ignazio (877), col consenso dell'imperatore Basilio e del clero d'Oriente presso che unanime; e Basilio ed egli stesso avevano scritto lettere deferentissime al papa. Questi, e per amore di concordia e per la necessità di avere aiuto dall'imperatore contro i Saraceni e per risolvere in favore di Roma la questione dei Bulgari, che il patriarcato bizantino cercava di attirare sotto la sua giurisdizione, mandò un legato con lettere, che, affermata l'autorità della sede romana, accettavano la reintegrazione di Fozio, purché questi chiedesse e ottenesse perdono da un sinodo. Le lettere furono presentate in un testo greco alterato a un sinodo di Costantinopoli, che fece addirittura l'apoteosi di Fozio. Il papa accettò *misericordiose* la reintegrazione del patriarca, ma dichiarò di dolersi di quanto era avvenuto e non ratificò la condanna dell'inserzione nel simbolo niceno-costantinopolitano della famosa espressione *Filioque*; i diritti di Roma sui Bulgari furono, almeno per qualche tempo, riconosciuti.

Non minore l'attività politica di G., unica forza che tentasse ormai d'impedire la disgregazione dell'impero e di liberare Roma e il mezzogiorno d'Italia dalla minaccia dei Saraceni. Fin dall'inizio del suo pontificato, mentre appoggiava Ludovico II, il papa provvide per conto proprio alla difesa di Roma, creando intorno a San Paolo una *Ioannipolis*, e organizzò alla foce del Tevere una flotta, che più d'una volta condusse egli stesso a imprese vittoriose. Morto Ludovico (875), mancando ogni norma per la successione imperiale, designò Carlo il Calvo, re della parte più romana dell'Impero, lodato per pietà, per cultura, per valore militare e politico. Fu incoronato dal papa il 25 dicembre 875; e a Roma e nel patto di Ponthion (agosto 876), confermò tutti i diritti e i possessi della Chiesa e le assoggettò, si disse, il ducato di Spoleto e gli stati longobardi del mezzogiorno. Ma Spoletini e Saraceni stringevano minacciosi; i dintorni di Roma erano devastati; in Roma stessa si raccoglieva, attorno a Formoso vescovo di Porto, a Gregorio di Teofilatto *nomenculator*, e ai *magistri militum* Giorgio e Sergio, un partito ostile al papa e all'imperatore. Il papa riuscì a fiaccarlo e lanciò la scomunica (19 aprile 876) contro i cospiratori fuggiaschi. Dopo lunga fatica e più viaggi nel mezzogiorno, poté riunire a Traetto sul Garigliano (giugno 877) i capi degli stati di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, di Salerno, di Capua; li indusse a un'impresa comune contro gl'infedeli; diede e promise danaro. Ma gl'impegni presi con lui rimasero lettera morta; Carlo, venuto finalmente in Italia e incontrato dal papa a Vercelli, si ritirò all'annunzio che discendeva Carlomanno di Germania e morì per la via (6 ottobre 877). Il duca Lamberto di Spoleto, che aveva già chiesto in ostaggio illustri cittadini romani, sentendosi rispondere dal papa mai essersi inteso che i figli dei Romani fossero dati ostaggi, s'impadronì alla fine di febbraio dell'878, con l'aiuto del marchese Adalberto di Toscana, delle porte di Roma, vi fece rientrare i nemici del papa, tenne questo quasi prigioniero in S. Pietro, senza tuttavia riuscire a piegarlo. Quando egli si ritirò, G. scomunicò lui e i suoi seguaci; poi, sentendosi poco sicuro, comprata la pace dai musulmani, si recò in Francia. Tentò di raccogliere a Troyes (agosto 878) i principi carolingi e i loro vescovi per la salvezza della Chiesa e dell'Impero. Venne solo il re dei Franchi occidentali Ludovico il Balbo, ma non osò accogliere l'invito del papa per « la difesa, la liberazione e l'esaltazione della Chiesa ». Allora G. tentò di dare l'impero a Bosone conte di Vienna, volendo egli attendere « alle cose di Dio »: invano, perché Bosone preferì crearsi un regno ad Arles. Sollecitò l'appoggio dei Bizantini e vide con gioia una vittoria loro sui Saraceni nel golfo di Napoli (autunno 880). Ma nessuna fatica riuscì più a raccogliere le forze del mezzogiorno: e se Atanasio di Napoli s'indusse infine a sterminare i Saraceni, i superstiti si annidarono nello stesso dominio papale di Traetto (882). Nel regno d'Italia e nell'impero, G. si acconciò a riconoscere quel Carlo, che fu detto poi il Grosso, lo incoronò (febbraio 881), intervenne alla grande dieta di Ravenna (febbraio 882); ma inutilmente sperò aiuto dal debolissimo principe. Il vecchio lottatore finì (15 dicembre 882) per morte violenta, procurata dai suoi stessi congiunti.

BIBL.: *Johannis VIII Registrum*, ed. Caspar, in *Mon. Germ. Hist.*, *Epist.*, VII, 1912-28; Jaffé, *Reg.*, 2ª ed., I, p. 376 segg.; J. M. Watterich, *Pontificum Romanorum... vitae*, Lipsia 1862 (anche per i successivi pontefici); J. Hergenröther, *Photius*, Ratisbona 1867 segg., II; P. Balan, *Il pontificato di G. VIII*, Roma 1880; A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège*, I, *Le pape Jean VIII*, Parigi 1895; L. Duchesne, *Les premiers temps de l'État pontifical*, Parigi 1911, pp. 130-143; G. Gay, *L'Italia merid. e l'impero bizantino*, Firenze 1917; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia*, Bari 1923; G. Pochettino, *I Langobardi nell'Italia merid.*, Caserta 1930; *Arch. d. R. Soc. Rom. di st. patr.*, XXXVIII (1915), p. 120 segg.; per la parte più strettamente religiosa, ottimi articoli in *Wetzer e Welte's*, *Kirchenlex.*, 2ª ed., VI, p. 1562 segg., e in *Dict. de théol. cath.*, VIII (1924), col. 601 segg. Cfr. pure: CARLO IL CALVO; FOZIO; GIOVANNI I. G. B. P.

GIOVANNI IX PAPA. – Di Tivoli, benedettino, fu eletto, dopo la morte di Teodoro II, dal partito formosiano in contrapposizione a Sergio III, e fu consacrato nell'aprile 898. Spiegò attività moderatrice. In uno, o forse due sinodi romani, riconobbe la validità dell'elezione di Formoso e delle ordinazioni compiute da lui, cancellando la sentenza del celebre sinodo del cadavere, ma assolse i partecipi a questo; confermò la coronazione di Lamberto, annullando la « estorta coronazione barbarica » di Arnolfo; rinnovò i decreti dei papi precedenti sul diritto dell'imperatore d'impedire i torbidi in Roma nell'elezione papale, ma stabilì che questa fosse fatta dai vescovi e da tutto il clero di Roma, per domanda del senato e del popolo, e solo la consacrazione si compisse in presenza dei legati imperiali; riaffermò la giurisdizione privilegiata dei vescovi. In un altro sinodo a Ravenna, presente Lamberto, ottenne garanzie per i possessi della S. Sede e prese disposizioni per il mantenimento e il retto impiego delle decime. Anche rispetto all'Oriente tenne atteggiamento conciliativo tra i due partiti di Ignazio e di Fozio, riconoscendo la legittimità di ambedue. Mandò tre vescovi a mettere pace nella Moravia, riaffermando l'autorità diretta della S. Sede sui paesi slavi. Morì nel maggio 900.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, CXXXI, col. 27 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 442 seg.; *Lib. pontif*, II, ed. Duchesne, Parigi 1886, p. 232; Mansi, *Sacr. conc. coll.*, XVIII, Venezia 1773, p. 189 segg.; *Histor. Jahrb.*, I (1880), p. 141 segg.; *Arch. d. R. Soc. Romana di st. patria*, XXXIII (1910), p. 191. Vedi le opere del Watterich, Hergenröther, Lapôtre, Duchesne, cit. a GIOVANNI VIII. G. B. P.

GIOVANNI X PAPA. – Giovanni da Ravenna, prima diacono e vescovo eletto di Bologna, era già nel 905 arcivescovo di Ravenna, XI di questo nome, e aveva sostenuto con grande vigoria in tempi difficili i diritti della sua sede. Stretto da relazioni amichevoli con Teofilatto e Teodora, potentissimi in Roma, dovette certamente a questi l'elezione a pontefice alla morte di Landone (primavera del 914): ma i rapporti colpevoli con Teodora sono assai probabilmente invenzione di Liutprando di Cremona. Uomo di energia singolare, riuscì con l'appoggio di re Berengario, che incoronò poi imperatore (dicembre 915), a raccogliere le forze dei Romani, di Alberico marchese di Spoleto e di Camerino, di tutti gli stati del mezzogiorno d'Italia, per un'impresa contro i Saraceni annidati a Farfa e sul Garigliano, e vi prese parte egli medesimo, con pieno successo (agosto 915).

Più tardi, contro la potenza, sempre più minacciosa, di Marozia, figlia di Teofilatto e di Teodora e moglie di Alberico, « senatrice » e « patrizia » di Roma, sembra tentasse di appoggiarsi al fratello suo Pietro, il quale, cacciato da Roma e afforzatosi a Orte, si sarebbe rivolto agli Ungari per poter ritornare in città. G. ebbe anche, a Mantova, un abboccamento con re Ugo (926) e conchiuse un patto con lui, ottenendo, sembra, il ritorno dell'Esarcato al dominio reale della Sede romana. Pure tra queste brighe politiche, si adoperò per la conversione dei Normanni, per il mantenimento della disciplina ecclesiastica, per la severità dei costumi. Ricompose con molta prudenza uno scisma scoppiato da più anni fra la Chiesa greca e la latina. Aiutò Corrado, re di Germania, a impedire la totale disgregazione del regno e vi mandò legato Pietro vescovo di Orte, sotto la presidenza del quale si provvide, nel sinodo di Hohenaltheim (916), alla riforma dei costumi e si obbligarono con sanzioni ecclesiastiche i sudditi alla fedeltà verso il re. Scrisse al re dei Croati, all'arcivescovo di Spalato, al clero e al popolo di Schiavonia e di Dalmazia, esortando all'obbedienza alla Sede romana, e raccomandando che i bambini fossero avvezzati a studî di lettere classiche e che i divini uffici non si celebrassero *in barbara seu slavonica lingua*. Il suo pontificato, per più rispetti glorioso, si chiuse tragicamente. Per opera di Marozia e di Guido di Toscana, suo nuovo consorte, si ribellò Roma: il papa fu imprigionato, deposto, probabilmente soffocato (luglio 928).

FONTI: Lettere in *Neues Archiv.*, IX (1883), p. 513 segg., e in *Patrol. Lat.*, CXXXII, col. 799 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 449 segg.; *Lib. pontif.*, II, ed. Duchesne, Parigi 1886, p. 240 segg.; Liutprandi Episcopi Cremonensis, *Opera*, in *Mon. Germ. hist.*, *Script. rer. Germ. in usum scholarum*, 1915.

BIBL.: F. Liverani, *Giovanni da Tossignano*, Macerata 1859; v. inoltre le opere del Watterich, Hergenröther, Duchesne, citate a GIOVANNI VIII; cfr. P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.*, XXXIII (1910) e XXXIV (1911); e, nello stesso *Archivio*, XXII (1899), p. 194 seg.; XXXV (1912), p. 613 segg., XXXVIII (1915), p. 148 segg.; Ph. Lauer, *Robert I et Raoul de Bourgogne rois de France*, Parigi 1910; *Quell. u. Forsch.*, XIX (1927), p. 181 segg. G. B. P.

GIOVANNI XI PAPA. – Nato, secondo fonti sospette, da papa Sergio III e da Marozia, secondo altri, da costei e da Alberico I di Spoleto, fu, assai giovine, eletto per volere della madre a succedere a Stefano VII (marzo 931). Scoppiata per opera di Alberico II la rivolta dei Romani contro re Ugo, nuovo marito di Marozia (932), il papa si trovò in piena balìa del fratello, « principe e senatore di tutti i Romani ». Inviò un'ambasceria a Costantinopoli, per trattare del matrimonio di una sua sorella con il figlio dell'imperatore Romano Lecapeno e per intronizzarvi come patriarca, in nome della Chiesa di Roma, un figlio giovanissimo di questo. Favorì i tentativi di restaurazione monastica di Oddone di Cluny. Morì nel gennaio 936.

BIBL.: Lettere in Migne, *Patr. Lat.*, CXXXII, col. 1055 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 454 seg.; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 243; vedi inoltre le opere di Watterich, Duchesne, Fedele, citate a GIOVANNI VIII e X; *Neues Archiv*, XI (1885), p. 180 segg.; *Mélanges d'arch. et d'hist.*, XXXIII (1913), p. 13 segg. Cfr. anche ALBERICO II. G. B. P.

GIOVANNI XII PAPA. – Ottaviano, figliuolo di Alberico «principe e senatore di tutti i Romani», era nel 954 succeduto nel titolo e nell'autorità del padre: il quale, ritenendo non bene sicuro in Roma il potere laico, aveva voluto riunire nelle mani del figliuolo anche l'ecclesiastico, facendo giurare ai Romani che lo avrebbero eletto a successore di Agapito II. E Ottaviano, divenuto Giovanni XII, fu consacrato il 16 dicembre 955. Giovanissimo, forse sedicenne, visse come un gran signore del tempo, nei conviti, nei piaceri, nella caccia, nelle armi, anche se le orribili cose dette di lui, riferiteci da Liutprando, si devono ritenere esagerate, per passione di parte. Dopo una spedizione sfortunata contro Capua (961?), minacciato forse da Berengario e da Adalberto, si rivolse a Ottone I. E questi giurò di rispettare e promuovere i diritti e i privilegi della Chiesa e del pontefice e fu coronato a Roma il 2 febbraio 962, iniziando così quello che fu detto più tardi Sacro Romano Impero della nazione germanica. Il papa giurò a sua volta di essere fedele all'imperatore; si regolarono i diritti di questo su Roma e il suo intervento nell'elezione papale; furono confermate alla Chiesa le donazioni carolinge: il testo, però, del *privilegium Othonis* giunto a noi fu probabilmente alterato. G., partito l'imperatore, intrigò con i suoi nemici, accogliendo a Roma Adalberto (963). Avvicinandosi Ottone, dopo un tentativo di resistenza, si ritirò a Tivoli. Citato davanti a un sinodo presieduto dall'imperatore (6 novembre), non comparve e minacciò la scomunica. Il 4 dicembre, fu eletto in sua vece un laico, Leone VIII, con l'obbligo che in avvenire non fosse scelto il papa se non col consenso, o, forse, secondo la volontà dell'imperatore. Ma, presente ancora Ottone, scoppiò la rivolta contro l'imperatore tedesco, che la represse con severità: partito quello, tornò G. e prese vendetta degli avversarî. Morì poco dopo, il 14 maggio 964, probabilmente di apoplessia.

FONTI: Lettere in *Patr. Lat.*, CXXXIII, col. 1013 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 463 segg.; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 246 segg.

BIBL.: H. J. Floss, *Die Papstwahl unter d. Ottonen*, Friburgo in B. 1858; Th. Sickel, *Das Privilegium Ottos I*, Innsbruck 1883; K. Hampe, *Die Berufung Ottos des Grossen*, ecc., in *Histor. Aufsätze K. Zeumer... dargebracht*, Weimar 1910; G. Bossi, *I Crescenzi*, Roma 1915; G. Buzzi, *Ricerche*, in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.*, XXXVIII (1915); A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, Lipsia 1920. V. anche OTTONE I. G. B. P.

GIOVANNI XIII PAPA. – Giovanni, vescovo di Narni, discendente forse per parte di padre dalla famiglia de' Crescenzî e per parte di madre da quella di Teofilatto, già fautore di Giovanni XII, ma intervenuto poi al sinodo, che lo aveva deposto, fu eletto a succedere a Leone VIII, per un accordo, come sembra, fra le fazioni romane e col consenso dell'imperatore, e fu consacrato nell'ottobre 965. Ma presto (dicembre) si ruppe con la nobiltà romana e fu imprigionato in Castel S. Angelo. Riuscì tuttavia a riparare presso Pandolfo di Capua e, probabilmente per opera della fazione crescentina, fu, nel novembre 966, riaccolto in Roma *cum ymnis et laudibus* (Benedetto). Quasi contemporaneamente vi entrava Ottone I: i capi della rivolta furono aspramente puniti. G. si dimostrò benevolo all'imperatore, incoronò a Roma il 25 dicembre 967 il tredicenne Ottone II; si adoperò per il matrimonio di questo con Teofano, figlia di Niceforo Foca, e celebrò poi le nozze in S. Pietro il 14 aprile 972. Favorì largamente la famiglia crescentina; diede a Stefania senatrice, forse sorella sua, Palestrina, a un nipote Benedetto il comitato di Sabina. Ma spiegò anche attività religiosa notevole. In un concilio tenuto a Ravenna con l'imperatore, nell'aprile 967, ottenne la restituzione delle terre della Chiesa di là dall'Appennino, rimise in vigore antiche leggi sui costumi del clero e riorganizzò i vescovati della Germania settentrionale, erigendo a metropoli Magdeburgo, per favorire la diffusione del cristianesimo fra gli Slavi del NE. Si occupò delle chiese d'Inghilterra e di Spagna; appoggiò l'opera dei cluniacensi. Morì il 6 settembre 972.

BIBL.: Lettere in Migne, *Patr. Lat.*, CXXXV, col. 951; Jaffé, *Reg.*, I, p. 470 segg.; *Lib. pontif.*, II, ed. Duchesne, Parigi 1886, p. 252 segg.. Cfr. poi la bibl. a GIOVANNI VIII e GIOVANNI XII e A. Brachmann, *Die Ostpolitik Ottos des Grossen*, in *Hist. Zeitschr.*, CXXXIV (1926), p. 242 segg. G. B. P.

GIOVANNI XIV PAPA. – Pietro Canepanova, di Pavia, vescovo della città dal 978 circa e cancelliere del regno d'Italia, fu per volontà di Ottone II eletto a successore di Benedetto VII, nel novembre o dicembre 983. Assistette agli ultimi momenti di Ottone II (7 dicembre 983). Ritornata Teofano in Germania, Bonifacio VII, di parte crescentina, rioccupò la sede papale (primi mesi del 984): G. morì di fame o di veleno in Castel S. Angelo (20 agosto), lasciando fama di uomo eloquente, mite, caritatevole.

BIBL.: Jaffé, *Reg.*, I, p. 484; *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 259. V. anche le op. cit. sotto GIOVANNI XIII e cfr. BONIFACIO VII. G. B. P.

GIOVANNI XV PAPA. – È ricordato in alcune liste di papi come G. XVI, essendo inserito, prima di lui, probabilmente per errore, un altro G. XV; donde lo spostamento di un numero in tutti i papi seguenti fino al XIX e la mancanza di un G. XX. G. XV, romano, fu eletto dopo la morte di Bonifacio VII, nell'agosto 985, probabilmente per un accordo tra la fazione imperiale e quella antiimperiale, consentito o tollerato da Giovanni Crescenzio, che appare già dal 986 col titolo di patrizio. Vide nel 989-90 la dimora in Roma di Teofano, che vi fu riconosciuta «imperatore». Poi sembra abbia tentato di appoggiarsi a uomini di sua fiducia, come quel suo nipote, che nel 990 era duca di Ariccia; di qui la fama di nepotista e di odiatore dei chierici. Ma, di fronte all'oppressione di Crescenzio, che lo teneva quasi prigioniero, dovette fuggire in Toscana e invitò Ottone III a venire a Roma. Avvicinandosi l'imperatore, fu riaccolto nella città (996). Considerevole, pur in tempi così difficili, fu la sua operosità. Riuscì a conchiudere la pace fra Etelredo re d'Inghilterra e Riccardo duca di Normandia (991); in un sinodo a Roma canonizzò S. Ulrico, vescovo di Augusta, primo esempio di tale cerimonia compiuta da un papa (993); vide la diffusione in Polonia del cattolicesimo e dell'obbedienza a Roma. Di fronte a una prima gravissima manifestazione di gallicanismo, rivendicò l'autorità del pontificato. Infatti, il sinodo di Saint-Basle (Reims), raccolto sotto la pressione dei re Ugo e Roberto, per condannare come reo di tradimento l'arcivescovo Arnolfo (991), aveva espresso aspri e non tutti giusti giudizî contro la sede romana, negandone le prerogative, e ad Arnolfo aveva sostituito Gerberto, il futuro Silvestro II. Il papa mandò come legato l'abate Leone, forte sostenitore del papato, il quale riuscì a raccogliere un sinodo a Mouzon, obbligando lo stesso Gerberto a riconoscere l'autorità di Roma. G. XV, che è ricordato come esperto d'armi e di lettere, morì nell'aprile 996.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, CXXXVII, coll. 827-52; Jaffé, *Reg.*, I, p. 486 segg.; *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 260. Cfr. le opere di Watterich, Duchesne, Hauck, citate sotto GIOVANNI VIII e XII, e *Mon. Germ. hist.*, *Script.*, III, p. 658 segg.; K. von Zmigrod-Stadnicki, *Die Schenkung Polens an Papst J. XV.*, Friburgo 1911; F. Schneider, *Papst J. XV. u. Ottos III. Romfahrt*, in *Mitth. d. Inst. f. österr. Gesch.*, XXXIX, 1923. G. B. P.

GIOVANNI XVI ANTIPAPA. – Giovanni Filagato, un greco della Calabria, già favorito da Teofano e da Ottone III e divenuto abate di Nonantola e vescovo di Piacenza, fu, al ritorno da una legazione per l'imperatore a Costantinopoli, sollevato, forse contro sua voglia, da Giovanni Crescenzio alla tiara, dopo la fuga del papa imperiale Gregorio V (aprile o maggio 997). Nel febbraio 998, disceso Ottone, G. fu orribilmente mutilato, deposto e relegato in un monastero. Morì, sembra, a Fulda nel 1013.

BIBL.: Jaffé, *Reg.*, I, p. 495 seg.; *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 261 seg.; *Mon. Germ. hist.*, *Script.*, XIII, p. 210; cfr. gli scritti di Watterich, Duchesne, Hauck, citati alle voci GIOVANNI VIII e XII. G. B. P.

GIOVANNI XVII PAPA. – Di nome Secco, romano. Fatto succedere a Silvestro II per volontà del patrizio Crescenzio, pontificò dal 16 maggio al 6 novembre 1003.

BIBL.: *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 265; *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école franç. de Rome*, XXI (1901), p. 387 segg. G. B. P.

GIOVANNI XVIII PAPA. – Di famiglia romana; di suo nome, Fasano. Consacrato nel novembre o dicembre 1003, attese soltanto ad uffici ecclesiastici, essendo la potestà temporale in mano del patrizio Giovanni Crescenzio. Favorì l'evangelizzazione degli Slavi, creando il vescovato di Bamberga. Ordinò all'arcivescovo di Sens e al vescovo di Orléans di comparire a discolparsi di aver fatto gettare nel fuoco certi privilegi papali e minacciò d'interdetto Roberto re di Francia, se non li avesse costretti a venire. Morì nel giugno 1009, nell'abbazia di S. Paolo, dove sembra si fosse ritirato a vita monastica.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, CXXXIX, col. 1477 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 501 segg.; *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 266; cfr. Ch. Pfister, *Études sur le règne de Robert le Pieux*, Parigi 1885, p. 314 segg.; v. anche le op. di Watterich, Duchesne, Hauck, cit. sotto GIOVANNI VIII e XII. G. B. P.

GIOVANNI XIX PAPA. – Romano dei conti di Tuscolo, era stato «console, duca e senatore di tutti i Romani» sotto il pontificato del fratello Benedetto VIII, al quale, ancora laico, succedette, intorno al giugno 1024. Si raccoglievano novamente in sua mano l'autorità spirituale e la temporale; ma riapparivano gli abusi, che Benedetto aveva tentato di combattere. L'imperatore bizantino Basilio II tentò subito di far riconoscere al patriarca di Costantinopoli il titolo di ecumenico e riuscì a corrompere con doni, si disse, lo stesso papa; ma il commovimento sorto nell'Occidente indusse poi G. a resistere. Si riaprì allora lo scisma orientale. Il 26

marzo 1027 G. coronò Corrado il Salico, in presenza di Rodolfo III re di Borgogna e di Canuto re di Danimarca. Da questo momento, apparve più legato che mai alla parte imperiale. Così nell'eterna questione fra i patriarchi di Aquileia e di Grado, dopo avere in un concilio (dicembre 1024) riconosciuto l'indipendenza del patriarcato di Grado, il 6 aprile 1027 in un nuovo concilio sottomise Grado a Popone di Aquileia, favorito dall'imperatore. Tuttavia appoggiò i cluniacensi e avrebbe voluto elevare l'abate Odilone all'arcivescovato lionese. È anche ricordata la protezione sua a Guido di Arezzo, l'inventore delle nuove note musicali. Morì nel 1032.

BIBL.: Lettere in *Patr. Lat.*, CXLI, col. 1115 segg.; Jaffé, *Reg.*, I, p. 514 segg.; *Lib. pontif.*, ed. L. Duchesne, II, Parigi 1886, p. 269; *Patrologia Lat.*, CXLII, col. 671 segg.; e Watterich, Pfister, Duchesne, Hauck, cit. sotto GIOVANNI VIII; J. Gay, *Les papes du XI^e siècle et la Chrétienté*, Parigi 1926. G. B. P.

GIOVANNI XX PAPA: v. GIOVANNI XV.

GIOVANNI XXI PAPA. – Pietro di Giuliano, nato a Lisbona, probabilmente nel secondo decennio del sec. XIII, ebbe fama, col nome di maestro Pietro Ispano, nella storia della cultura. I contemporanei lo giudicarono *magnus sophista, loycus et disputator atque theologus* (Salimbene), gli Annali dei domenicani di Basilea lo dicono addirittura *magus*. Dante lo pone nel Paradiso fra i teologi (XII, 134 segg.). Attese agli studî in Parigi, e insegnò medicina nello studio di Siena fra il 1247 e il 1252. Stette nel seguito del cardinale Ottobono de' Fieschi, il futuro Adriano V, fu decano di Lisbona (1261), arcidiacono di Vermuy, arcivescovo di Braga (1273). Papa Gregorio X, che lo aveva per suo archiatro, lo creò nel 1273 cardinale vescovo di Tuscolo. Morto Adriano V fu eletto a Viterbo (settembre 1276) dopo un conclave che l'agitarsi dei curiali per un'immediata elezione aveva reso tumultuoso, e fu incoronato il 20 settembre. Si chiamò G. XXI. Appena eletto, provvide a punire gli autori dei torbidi e, con grave scandalo di molti, sospese la costituzione lionese di Gregorio X, per la sollecitudine dell'elezione pontificale (30 settembre 1276). Mite di carattere, studioso più che uomo di governo, dominato dalla forte volontà del cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che gli successe poi col nome di Nicolò III, G. lasciò tuttavia nel brevissimo pontificato tracce di benefica attività. Volle conciliare Rodolfo di Asburgo e Carlo d'Angiò per rendere possibile l'incoronazione dell'imperatore e la pace d'Italia, cercò di raffrenare la minacciosa potenza di Carlo e di ottenere da Rodolfo la promessa di non ingerirsi nelle cose di Romagna: minacciò di scomunica Alfonso X di Castiglia e Filippo III di Francia, se non si fossero indotti alla pace; e questi, e gli altri principi e signori volle unire con zelo caldissimo per la crociata per la quale attese a raccogliere decime. Ricevette con gioia (novembre 1276) una legazione dei sovrani tartari per proporre un'impresa contro i Saraceni e aveva destinato di mandare in Oriente suoi fiduciarî. Si adoperò a rendere effettiva l'unione fra la Chiesa greca e la romana, deliberata nel concilio di Lione. Difese i diritti della Chiesa di fronte al re del suo Portogallo; cercò di rendere più mite il re d'Inghilterra ai suoi nemici politici; ordinò al vescovo di Parigi d'indagare e riferirgli sulle dottrine averroiste diffuse in quella università. Morì il 20 maggio 1277 a Viterbo, dove aveva sede, per il crollo di una stanza fatta edificare nel palazzo papale. G. B. P.

L'OPERA SCIENTIFICA E FILOSOFICA. – È costituita dagli scritti di medicina e di logica che Pietro Ispano compose prima di salire alla cattedra pontificia, e particolarmente nel periodo in cui fu insegnante a Siena. I primi (fra i quali si ricordano un curioso trattato *De Oculo* e un *Thesaurus pauperum*, che indicava le cure per ogni sorta di malattie) continuavano la tradizione della medicina greco-araba trapiantata nell'Occidente da Costantino Africano. Assai più celebri furono le *Summulae logicales*, il compendio di logica formale che ebbe enorme diffusione e fece testo per secoli. Diviso in sette parti, esso esponeva nelle prime sei i principî essenziali della logica aristotelica, secondo la rielaborazione di Boezio (trattando quindi dei giudizî, degli universali, delle categorie, dei sillogismi, della topica e dei ragionamenti sofistici), mentre la settima (*De proprietatibus terminorum*, che poi doveva avere tanta importanza per il terminismo occamistico) riassumeva i contributi che al sistema della logica classica aveva apportato la *nova logica*, quella medievale. Tradotto in greco da Giorgio Scolario (*Σύνοψις εἰς τὴν Ἀριστοτέλους λογικὴν ἐπιστήμην*, « compendio della logica aristotelica »: opera ritenuta dapprima di Michele Psello, da cui, secondo il Prantl, Pietro Ispano aveva tratto le *Summulae*), esso fu poi, dal 1480, moltissime volte ristampato (84 edizioni sono ricordate dal Prantl). *

EDIZIONI: Le *Summulae logicales*, dopo l'edizione pubblicata ad Alost nel 1474, forse la prima, ne ebbero, in un secolo, un'altra cinquantina. Del *Thesaurus pauperum* v'è un'edizione di Anversa 1476 (ma 1497). Il trattato *De oculo* è pubblicato da A. M. Berger, *Die Ophthalmologie des Petrus Hispanus*, Monaco 1889. Vedi poi *Régistres de Grégoire X et Jean XXI*, pubbl. da J. Guiraud e L. Cadier, in *Bibl. d. écol. franç. d'Athènes et de Rome*, 2ª ser., XII, 3 (1898); Potthast, *Reg. pontif.*, II, p. 1710 segg.

BIBL.: Vedi particolarmente Daunou, *Pierre d'Espagne*, in *Hist. litt. de la France*, XIX, Parigi 1838, p. 322 segg.; R. Stapper, *Papst Johannes XXI*, Münster 1898; M. Grabmann, *Ein ungedrucktes Lehrbuch der Psychologie des Petrus Hispanus*, in *Spanische Forsch. der Görresgesellschaft*, I (1928), p. 166 segg.; art. in *Boll. senese di st. pat.*, VI (1899), p. 277 segg.; XXXI (1924), p. 107 segg. e in *Riv. di storia critica delle scienze mediche e naturali*, XI (1920), p. 49 segg. Sulla logica, v.: C. Prantl, *Geschichte der Logik*, III, Lipsia 1867, pp. 32-74. Più ampia bibliografia, in Ueberweg-Geyer, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 285, 713 e 758 (anche per la polemica tra il Prantl da un lato e V. Rose, Ch. Thurot e R. Stapper dall'altro sul rapporto tra Pietro Ispano e Psello). G. B. P. - *

GIOVANNI XXII PAPA. – Jacme Duesa (Jacques Duèse, Jacobus de Osa), nato intorno al 1245 a Cahors, di ricca famiglia borghese. Laureato in ambe le leggi, maestro di diritto civile forse a Parigi, aveva tenuto, per il favore di Carlo II d'Angiò, uffici civili in Provenza, era stato vescovo di Fréjus (1300), cancelliere del regno di Sicilia (1308), vescovo di Avignone (1310); Clemente V l'aveva creato cardinale (1312) e vescovo di Porto (1313). Dopo tempestosa vacanza di oltre due anni, fu eletto papa a Lione (7 agosto 1316), certo con l'appoggio dei re di Francia e di Sicilia; si disse anche, probabilmente a torto, per simonia. Andò ad Avignone, terra angioina, e non ne uscì mai più.

L'opera sua fu in ogni campo vastissima. Oltre alla pubblicazione delle *Clementine*, settimo libro delle Decretali già compiuto sotto Clemente V, e a venti costituzioni *Extravagantes*, si hanno col suo nome più che sessantamila lettere, non poche composte o ispirate da lui. Pronunziò discorsi sacri, pieni di fervore; compose preghiere ancora oggi diffuse; impose l'obbligo del canto sacro; incoraggiò con indulgenze la recita dell'*Ave* la sera. Amante della cultura, nemico del verbalismo scolastico, dell'alchimia, delle arti magiche, protesse gli studî e le università, canonizzò Tommaso d'Aquino (18 luglio 1323), fondò ad Avignone una ricca biblioteca. Fece per la crociata sacrifici non lievi, sebbene non sapesse resistere ai re, che volgevano a loro profitto decime e navi; appoggiò l'evangelizzazione dell'Oriente e dell'Africa, promovendo missioni e creando vescovati.

Energico difensore dell'ortodossia, fu severo con eretici ed ebrei, ma agl'inquisitori ordinò giustizia e misura e protesse gli ebrei dal fanatismo popolare. Particolarmente operoso nel rafforzare il potere papale, riorganizzò la Cancelleria, la Camera apostolica, l'ufficio degli uditori, richiedendo moralità e capacità; si adoperò ad accentrare nella curia il potere e le rendite ecclesiastiche, allargando la cerchia dei benefici di provvisione papale e delle « riserve », rivolgendo a favore della Camera le « annate », organizzando abilmente la riscossione delle somme dovute alla curia. Ma non seppe vedere il pericolo dell'eccessiva fiscalità, del lusso crescente della corte, dell'asservimento, vero o apparente, del papato alla Francia: di 28 cardinali, creò 23 Francesi e arricchì questi e i loro protetti; una sua decretale (19 novembre 1317) contro la pluralità dei benefici rimase lettera morta.

MONUMENTO FUNEBRE A GIOVANNI XXII (particolare)
Avignone, Cattedrale (da M. Trivulzio della Somaglia, *I papi*)

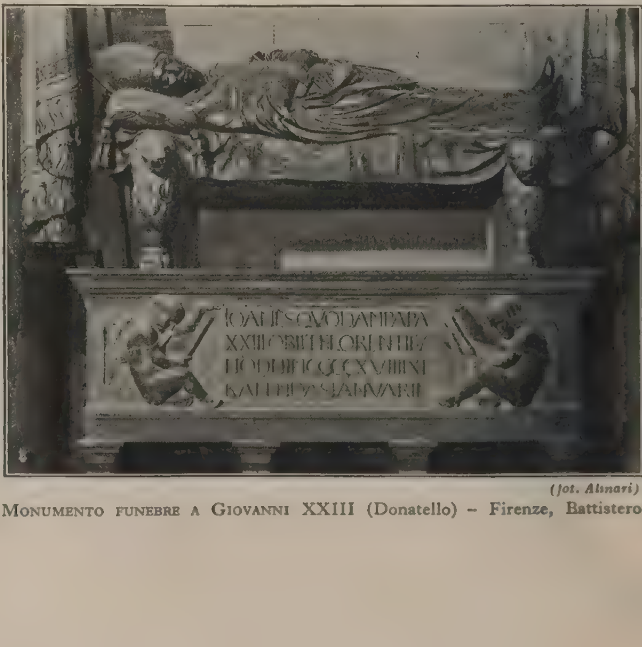
Clamorosa fu la sua duplice contesa francescana. Nella lunga disputa fra conventuali e spirituali prese partito per i primi, che rappresentavano a suo giudizio la misura, l'autorità, la possibilità di un apostolato efficace; dei secondi riprovò le singolarità, lo spirito d'indipendenza, le dottrine (1317-18); i ribelli furono perseguitati fieramente. Ma con i capi stessi della comunità francescana venne a contrasto, quando condannò come eretica la dottrina della povertà assoluta di Cristo e degli Apostoli (bolla *Cum inter nonnullos*, 12 dicembre 1323). Accusato d'eresia dal Bavaro, probabilmente per istigazione dei minori (appello di Sachsenhausen), spiegò e dimostrò con bolle assai elaborate (*Quia quorumdam*, 10 novembre 1324; *Quia vir reprobus*, 16 novembre 1329) la dottrina sua e della Chiesa, affermando essere divino il diritto di proprietà, la povertà consistere non nella rinunzia, ma nel distacco dai beni terreni. La maggior parte dei minori si sottomise, e il papa continuò a favorire questo, come gli altri ordini religiosi, e a difenderli dalle pretensioni del clero secolare. Ma fra Michele da Cesena, già generale, Guglielmo di Occam e altri stettero uniti all'imperatore contro «l'eresiarca». E il papa stesso parve dare nuovo pretesto all'accusa, negando nei suoi discorsi che i giusti entrino nella visione di Dio prima della resurrezione; la quale dottrina, che del resto affermava essere opinione sua personale e non definizione dogmatica, ritrattò, ancora con qualche riserva, soltanto sul letto di morte.

Forse le circostanze, piuttosto che la volontà sua, trassero G., che pure si adoperò attivamente per la pace fra i principi cristiani, ad attizzare la guerra. Aveva trovato, salendo alla tiara, presso che distrutta in Italia la potestà temporale della Chiesa e fiere lotte tra i ghibellini preponderanti e i guelfi: gli parve necessario ristabilire, anche con le armi, la pace per agevolare il ritorno della Sede apostolica; forse anche pensò alla creazione di un più vasto e solido stato papale. E nell'Impero aveva trovato contrastare Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria; secondo la tradizione medievale, riconosciuta dagli stessi competitori, attribuì a sé, come investito da Dio del «diritto di comandare nel cielo e sopra la terra» (*In nostram*, 31 marzo 1317), il giudizio sull'elezione e il governo in sede vacante. La questione italiana e l'imperiale s'intrecciarono. Matteo Visconti, uno dei più potenti capi ghibellini d'Italia, fu scomunicato (ottobre 1317) e condannato come eretico (20 febbraio 1321, 14 marzo 1322); Roberto d'Angiò confermato dal papa vicario imperiale in Italia; il cardinale Bertrando del Poggetto, soldato e politico più che ecclesiastico, mandato come paciere (1320). Fallita «vituperosamente» una campagna di Carlo di Valois (1320), il papa bandì la crociata contro i Visconti e si accostò a Federico per averne aiuto. Ma il Bavaro fece prigioniero costui (28 settembre 1322); Galeazzo Visconti batté (1322-24) l'esercito crociato, e, sebbene il cardinale legato riuscisse ad avere in suo diretto dominio le città di Emilia e di Romagna (1322-27), rimasero i Visconti in Lombardia potentissimi. Il papa non volle riconoscere Ludovico, fautore di «eretici»; e questi si strinse ai minoriti ribelli, accusò G. di eresia, fece proprie le teorie di Marsilio da Padova e di Giovanni di Jandun, che, quasi annullando l'autorità del pontefice e della Chiesa, sottomettevano in tutto questa allo Stato. Dopo molti processi e condanne, il papa lo dichiarò formalmente eretico (28 ottobre 1327) e, scomunicati già (9 aprile) Marsilio e Giovanni, confutò e condannò le dottrine anticattoliche del loro *Defensor pacis* (*Licet iuxta doctrinam*, 23 ottobre 1327). Il Bavaro, disceso in Italia col favore dei ghibellini, si fece incoronare in S. Pietro (17 gennaio 1328) per mano di Sciarra Colonna rappresentante del popolo romano, mettendo così in atto le ben note dottrine della *Monarchia* di Dante e del *Defensor pacis*. E, deposto con atroci ingiurie «il prete Giacomo di Caorsa», fece eleggere dal popolo il frate minore Pietro da Corvara, Nicolò V (12 maggio 1328), mentre il papa bandiva la crociata contro di lui. Partito l'imperatore, Roma tornò (agosto 1328) e rimase nell'obbedienza del papa, che fu mite verso i ribelli e si adoperò a calmare le continue turbolenze; l'antipapa si sottomise (25 agosto 1330); il Bavaro stesso tentò di conciliarsi col papa, il quale esigeva la rinunzia di lui all'Impero, sebbene non pensasse né a deprimere questo, né a smembrarlo, come fu creduto sulla fede di una bolla (*Ne praetereat*), probabilmente apocrifa. Nell'Italia settentrionale fino i Visconti ottennero dal papa l'assoluzione e il vicariato di Milano (1329-30); e il cardinale Bertrando del Poggetto andava organizzando intorno a Bologna un forte dominio e faceva sperare il ritorno del papa. Ma il sospetto per gli accordi tra Giovanni di Boemia e il legato e l'insofferenza per il dominio di questo straniero condussero al crollo fulmineo della potenza dell'uno e dell'altro (1333-34): l'opera di restaurazione dello stato papale in Romagna fu interamente distrutta. Solo nel Patrimonio, dopo lunghe guerre, fu ristabilita, fuorché in Todi, l'obbedienza al pontefice. Anima energica in piccolo ed esile corpo; giovanilmente combattivo fin nell'età più tarda; pio, modesto nella vita privata, benefico, e tuttavia amante dell'esterno splendore, autoritario, impulsivo, tenace; assertore dell'autorità assoluta del pontificato, e pure fondatore del doloroso papato avignonese, G. ebbe fama contrastata. Morì «orans et psallens» il 4 dicembre 1334, a quasi novant'anni. Riposò in un monumento nella cattedrale d'Avignone, che, guasto, rimane tuttavia meraviglioso.

LETTERE: G. Mollat, *Lettres communes*, in *Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome*, ser. 2ª, Parigi 1904-20; A. Coulon, *Lettres secrètes et curiales rélatives à la France, ibid.*, ser. 3ª, Parigi 1900-1913; A. Fayen, *Lettres de Jean XXII*, Roma 1909-12; i documenti relativi al Bavaro in *M. G. H., Const. et acta*, V e VI; C. Cipolla, *Lettere di G. XXII, riguardanti Verona e gli Scaligeri*, in *Atti e Mem. dell'Acc. di Verona*, ser. 4ª, VIII (1908).

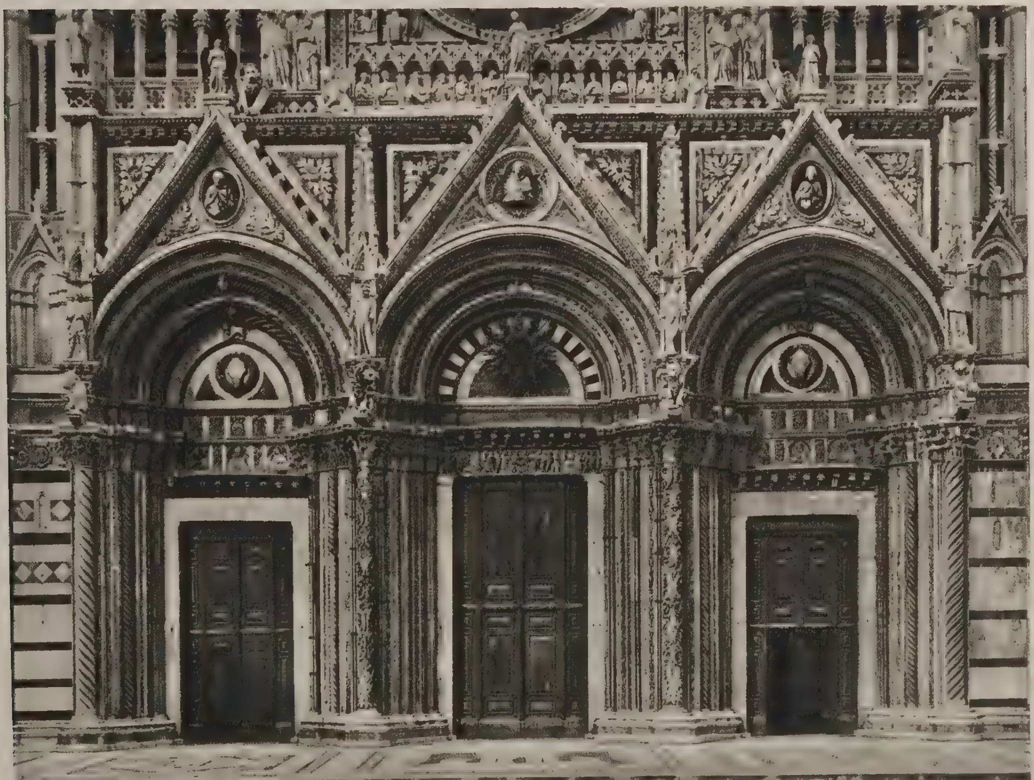
BIBL.: N. Valois, *Jacques Duèse*, in *Hist. litt. de la France*, XXXIV (1915); G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, 6ª ed., Parigi 1930; G. Schnürer, *Kirche u. Kultur im Mittelalter*, Paderborn 1930, III; L. Pastor, *St. dei papi*, I, e suppl. a cura di A. Mercati, Roma 1931, e le opere ivi citate; art. in *Neues Arch.*, XLVI (1926), p. 490 segg. Per l'Italia: H. Otto, *Zur ital. Politik Johanns XXII.*, in *Quell. u. Forsch.*, XIV (1911), p. 140 segg.; G. Biscaro, *Le relaz. dei Visconti di Milano con la Chiesa*, in *Arch. stor. lomb.*, XLVI (1919); cfr. anche *Arch. d. R. Soc. Rom. di st. patr.*, XXV (1902), p. 363 segg.; XXVI (1903), p. 249 segg.; *Arch. stor. per la Sicilia Orient.*, XVIII (1921), p. 32 segg. G. B. P.

GIOVANNI XXIII ANTIPAPA. – Baldassare Cossa, di nobile famiglia napoletana, studente di leggi a Bologna, arcidiacono della chiesa bolognese, creato da Bonifazio IX cardinale (1402) e legato di Romagna (1403), ebbe indubbie doti di scaltrezza politica e di energia, costumi non illibati, enorme ricchezza. Aveva avuto parte principale nella convocazione del concilio di Pisa e governato da padrone sotto il debole papa Alessandro V (v.). Alla morte di questo, a Bologna, fu eletto a succedergli, si disse per simonia (17 maggio 1410): Francia, Inghilterra, la maggior parte di Germania e d'Italia ne riconobbero la legittimità ch'è ora generalmente negata. Venne a Roma con Luigi II d'Angiò (12 aprile 1411) e profuse i tesori della Chiesa per aiutare l'impresa di lui contro re Ladislao; ritiratosi l'Angioino, si compose con Ladislao (17 giugno 1412) e ne ottenne, con grandi sacrifici, il riconoscimento. A Roma aveva convocato un concilio per la riforma della Chiesa; ma, fuori della condanna del Wycliffe, non vi fu presa alcuna decisione rilevante. Costretto a fuggire da Roma (giugno 1413) innanzi a Ladislao, G. dovette consentire a Sigismondo re dei Romani la convocazione di un concilio a Costanza (9 dicembre 1413) e prendervi parte egli stesso (novembre 1414; v. COSTANZA, XI, p. 632 seg.). Di fronte all'ostilità del concilio e alle gravi accuse sollevate contro di lui, fuggì a Sciaffusa, sotto la protezione del duca Federico d'Austria (notte dal 20 al 21 marzo 1415). Tentò invano di venire a patti: il duca vinto lo consegnò a Sigismondo; il concilio lo sospese (14 maggio) e depose (29). Prigioniero a Radolfzell per conto del concilio, G. accettò la sentenza; dopo lunga prigionia nel castello di Hausen, fu liberato per opera di Martino V



(fot. Alinari)

MONUMENTO FUNEBRE A GIOVANNI XXIII (Donatello) – Firenze, Battistero



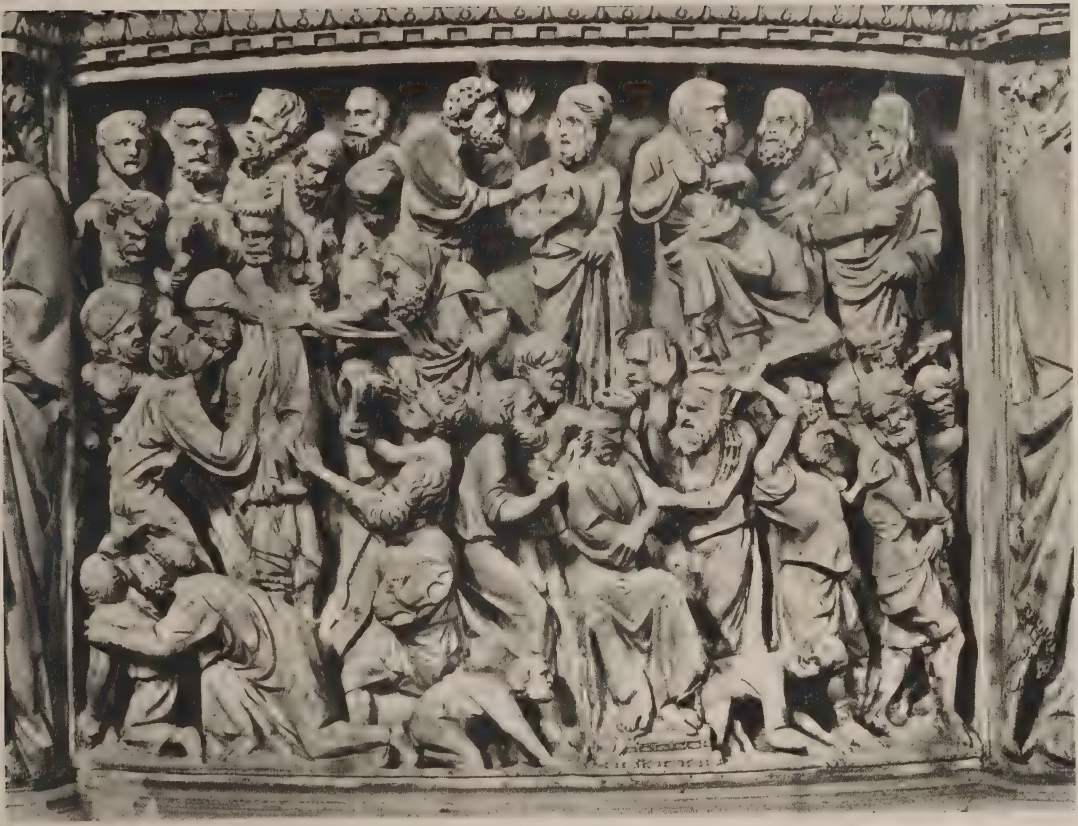
(fot. Alinari e Anderson)

GIOVANNI PISANO

In alto: Cattedrale di Prato; *in basso*: Facciata del Duomo di Siena

(fot. Anderson)

GIOVANNI PISANO, Pulpito del Duomo di Pisa



(fot. Alinari e Anderson)

GIOVANNI PISANO

In alto: Scene della Passione di Cristo, Particolare del Pulpito del Duomo di Pisa;
in basso: Crocifissione, Particolare del Pulpito della Chiesa di S. Andrea a Pistoia

(fot. Alinari)

Pulpito della Chiesa di S. Andrea a Pistoia

GIOVANNI PISANO

(fot. Anderson)

Portale della Collegiata di S. Quirico in Val d'Orcia

(1419) e, fatta sottomissione a questo, ebbe la dignità di cardinale vescovo di Frascati (23 giugno 1419). Morì in Firenze sulla fine di dicembre del 1419, assai povero: Cosimo de' Medici gli fece innalzare nel battistero di S. Giovanni un bel mausoleo, opera di Michelozzo e di Donatello. Lasciò una poesia *De varietate fortunae*, alcuni epigrammi, molte lettere e bolle.

BIBL.: Oltre alle opere sul Concilio di Costanza e sullo scisma d'Occidente, vedi l'art. di G. Mollat, in *Dict. de théol. cath.*, VIII, Parigi 1924, p. 641, e la ricca bibliografia che lo segue; inoltre H. Blumenthal, *Johann XXIII*, in *Zeitschrift für Kirchengesch.*, XXI (1900), p. 488 segg.; *Arch. stor. per le prov. napoletane*, XXX (1905), p. 179 segg. Cfr. anche L. Pastor, *Storia dei papi*, I, 2ª ed., Roma 1925, e *Suppl.* a cura di G. Mercati, Roma 1931; e le opere ivi citate. G. B. P.

GIOVANNI di PARIGI, o GIOVANNI il DORMIENTE (in fr., *Jean Quidort*, in lat. *Iohannes Parisiensis, Dormiens, Surdus*: da non confondere con l'altro Giovanni di Parigi detto *Pungens-Asinum, Pointlasne*, vissuto qualche decina d'anni prima). – Domenicano, il cui nome risulta per la prima volta da un appello del convento di S. Giacomo di Parigi del 26 giugno 1303. *Magister theologiae* nel 1304, morì a Bordeaux il 22 settembre 1306. È uno dei rappresentanti più caratteristici della scuola tomistica fiorita a Parigi tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV.

La più importante delle opere è un commentario alle *Sentenze* del Lombardo; tra le altre sono da ricordare il *Correctorium corruptorii fratris Thomae* (in difesa di S. Tommaso, contro il *Correctorium fratris Thomae* con cui Guglielmo de la Mare aveva investito le dottrine dell'Aquinate e il cui titolo era stato, già da altri polemisti domenicani, ironizzato in quello di *Corruptorium*), la *Determinatio de modo existendi corporis Christi in sacramento altaris* (che fu condannata da una commissione papale e provocò la sospensione dell'autore dall'insegnamento: vedi l'ediz. di P. Allix, Londra 1686) e il *De potestate regia et papali* (stampato per la prima volta a Parigi nel 1506 e poi dallo Schadrius, *Syntagma tractatuum de imperiali iurisdictione*, Strasburgo 1609 e da M. Goldast, *Monarchia*, II, Francoforte 1614, pp. 108-47) in cui G. difende il principio, aristotelicamente dedotto, del valore autonomo del potere statale.

BIBL.: H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz' VIII*, Münster 1902, pp. 170-77; R. Scholz, *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen u. Bonifaz' VIII*, Stoccarda 1903, pp. 275-333; M. Grabmann, *Le « Correctorium corruptorii » du dominic. J. Q. de Paris*, in *Rev. néosc.*, XIX (1912), pp. 404-18; id., *Studien zu J. Q. v. Paris*, in *Sitzungsberichte d. bayer. Akad. d. Wiss.*, 1922. G. C.

GIOVANNI Buralli da PARMA. – Settimo ministro generale dei frati minori, nacque verso il 1208 e verso il 1233 entrò nell'ordine. Lettore a Bologna e a Napoli, professore di teologia (1245) a Parigi al posto di Alessandro di Hales, nel 1247 (capitolo di Lione) fu chiamato a succedere nel generalato a Crescenzio da Iesi. Si recò allora a visitare le case dell'ordine in Inghilterra, Francia e Spagna e, in seguito, fu da Innocenzo IV inviato in missione in Grecia per la riunione di quella chiesa con Roma. Nel 1254 era a Parigi per sedare le polemiche sorte fra i Mendicanti e l'università in seguito agli attacchi di Guglielmo di S. Amore (v.). Nella vita interna dell'ordine, di fronte alle polemiche sulla povertà, egli soprattutto diede a tutti l'esempio di grande semplicità e austerità di vita. Ma che la questione della povertà non fosse per G. – e in gegenere, in quel momento – la questione prevalente, lo mostra il fatto che egli ottenne dalla S. Sede privilegi a favore dell'ordine. Di maggior turbamento erano causa allora le profezie gioachimite (v. GIOACCHINO DA FIORE) diffuse in seno all'ordine; e G., gioachimita convinto, si schierò decisamente dalla parte degli Spirituali (v.) fino allora perseguitati. Ciò suscitò le ire del partito avverso acuitesi dopo la diffusione dell'*Introductorius in evangelium aeternum* (1254) di Gherardo da Borgo S. Donnino (v.) ma che molti allora attribuirono a G. Nel capitolo tenuto il 2 febbraio 1257 all'Aracoeli, G. dovette lasciare le redini dell'ordine nelle mani di san Bonaventura. Il processo intentato da questo contro G. (a Città della Pieve, nel 1257? o nel 1262?) si sarebbe chiuso con una grave condanna senza l'intervento del card. Ottoboni, il futuro Adriano V. G. fu relegato in semivolontaria prigionia nel convento di Greccio ove rimase oltre 30 anni, finché non gli fu consentito di recarsi in Grecia per la conversione degli scismatici. Ma a Camerino, il 19 marzo 1289, la morte colse questa nobilissima figura circondata, ancora in vita, da un'aureola di santità. Il culto di G. fu confermato canonicamente il 25 febbraio 1877.

Delle molte opere attribuite a G., l'unica superstite, il *Sacrum commercium beati Francisci cum domina paupertate* (ed. E. D'Alençon, Roma 1900) non pare sia sua.

BIBL.: Oltre quella citata da E. D'Alençon, in *Dictionnaire de théologie catholique*, VIII, coll. 794-796 (con l'indicazione delle fonti), v. G. Bondatti, *Gioachinismo e francescanesimo nel Dugento*, S. Maria degli Angeli 1924, pp. 60-63, 101-111 e *passim*; H. Bett, *Joachim of Flora*, Londra [1931], pp. 119-123 e *passim*. M. N.

GIOVANNI di PIAN DEL CARPINE: v. PIAN DEL CARPINE.

GIOVANNI di PIETRO: v. SPAGNA, LO.

GIOVANNI di PIETRO da RHO: in PIETRO DA RHO.

GIOVANNI di PIETRO: v. in VECCHIETTA.

GIOVANNI da PISA: v. GIOVANNI DI BALDUCCIO; GIOVANNI PISANO.

GIOVANNI PISANO. – Scultore e architetto. Nacque circa il 1245; morì dopo il 1314. Figlio di Nicola Pisano (v.), fu col padre a Siena tra i suoi aiuti all'opera del pergamo del duomo (1265-1268); e con lui collaborò a Perugia nella Fonte di piazza (finita nel 1278), inscritta anche del suo nome. Forse dal 1284 al 1299 soggiornò più ordinariamente a Siena: vi ebbe cittadinanza; e sembra vi scegliesse sua sepoltura presso il duomo di cui era capomaestro. Anche a Pisa, dove già nel 1295 lavorava al battistero, fu capomaestro del duomo almeno dal 1299 al 1308, e in quel periodo eseguì fra l'altro il pergamo di S. Andrea di Pistoia, compiuto nel 1301, e quello del duomo pisano (1302-1310). A Genova (1312), riceveva pagamenti per il sepolcro di Margarita moglie di Enrico VII di Lussemburgo.

Avviato dal padre, presto se ne allontanò per esprimere in diversa forma il proprio differente animo. Gli rimasero sempre presenti le opere paterne: il pergamo del battistero di Pisa, il pergamo di Siena in cui collaborò senza lasciarvi ben sicuro segno di sé; ma le reminiscenze di quelle opere, nella struttura e nell'iconografia dei suoi pergami, fanno osservare ancora meglio le profonde divergenze dal padre. Questi era stato insistente e saldo nel modellare e nel comporre come era sereno e calmo nell'osservare e nell'immaginare; il figlio fu tanto impetuoso nell'esprimersi quanto improvviso e irruente nel sentire e nell'ideare: e trovò forma adatta a sé lasciando la precisione plastica di Nicola per modi che rappresentassero la sua realtà plastica, sussistente ognor più soltanto come espressione di agitati moti spirituali, e perciò sommaria perché sprezzante di quanto non convenisse a esaltarli. Fu in G. un crescendo continuo di commozione violenta che tolse al suo senso ogni freno di oggettiva riflessione; nella sua arte la fermezza e particolarità plastica, di cui Nicola Pisano era stato maestro, dileguò rapidamente cedendo a un fare altrimenti sintetico, e infine a convulse indicazioni pittoriche in cui lampeggia quell'intimo senso. La foga dell'immaginazione e degli affetti non gli consentì quella facoltà di varia e profonda intuizione psicologica per cui tanto da lui si differenzia Giotto (v.): ma egli trovò accenti altissimi sebbene in pochi toni. Pure, il suo temperamento e il genio non spiegano tutta la sua opera: la quale, a considerarla attentamente, appare tanto informata all'arte gotica da non potersi intendere senza di questa. Già Nicola Pisano aveva accolto molti elementi gotici; G. si volse ben più intensamente all'arte gotica, che poté conoscere, se non pure in lunghi viaggi (di cui era cenno nell'antica epigrafe del pergamo di Pisa), per mezzi così agevoli e varî come gl'intagli in avorio (egli medesimo intagliò la grande *Madonna* eburnea [circa 1299] del duomo pisano, in cui l'ispirazione da avorî francesi è immediata). Nella scultura francese, quale era al termine del sec. XIII, vide convergere ogni tratto a un effetto, una maniera sommaria e pittorica nel rilievo; vi apprese anche quei convenzionalismi di atti, di pieghe, di sviluppi lineari che da soli basterebbero a dimostrare quanto egli sia stato partecipe dello stile gotico. Ma vivificò le formule e i modi appresi: e alla scultura gotica, già ravvolgentesi in manierati preziosismi, diede capolavori animati dal suo impetuoso spirito: fu nella cerchia gotica un creatore. All'arte classica non restò indifferente; ma vi cercò idee e modelli diversi da quelli che avevano ispirato Nicola: le forme più patetiche, per renderle parossistiche (v. l'*Ercole* del pergamo di Pisa); e, nella scultura della tarda età imperiale, i rilievi tracciati con affrettata maniera coloristica, cui egli diede il valore di proprio impressionismo.

Le prime sculture, tra quelle dei seguaci di Nicola, in cui si possa prevedere la personalità di G., sono alcune teste, di ampia e semplice modellatura e di viva espressione, al peduccio degli archi nel secondo ordine esterno del battistero pisano (una frammentaria, muliebre, è ora nel museo di Pisa) dove poi il maestro tornò coi suoi aiuti a ornare le cuspidi gotiche. Nella pila dell'acquasanta in S. Giovanni Forcivitas a Pistoia è già più formata in molti caratteri la sua arte. A Perugia, nella Fonte di piazza lavorò assai più del padre: si riconosce al fare abbreviato nei rilievi molto compressi, nelle figure plasmate in piani più larghi, con addentramenti profondi, con un piegar di panni in cui risaltano composizioni lineari gotiche, e nell'insieme a una più alta tensione di movimento e di affetti. Sulle due grandi conche marmoree, la cui decorazione è singolare anche per l'iconografia – rappresentazioni dei Mesi, delle Arti, di apologhi, di santi; personificazioni – si eleva la coppa bronzea, inscritta col nome del Rosso, mediocrissimo autore di un architrave

Giovanni Pisano, Particolare della Fonte di piazza a Perugia

(fot. Alinari)
Giovanni Pisano, Gruppo centrale della Fonte di piazza a Perugia

(fot. Alinari)
Giovanni Pisano, Particolare del pulpito del duomo di Pisa (prima della ricostruzione)

di bronzo nel duomo di Orvieto, qui per certo soltanto fonditore del gruppo bronzeo centrale, che nelle tre ninfe ritmicamente allacciate mostra come G. riguardasse gli esemplari antichi.

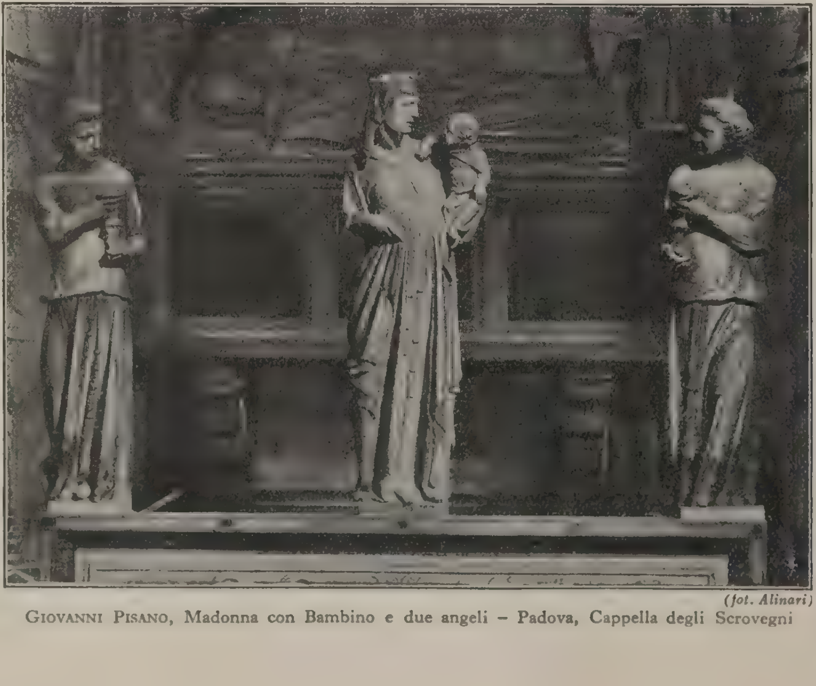
Durante il periodo senese (circa 1284-1299) il maestro congiunse in strettissimo modo la sua arte di architetto a quella di scultore. La facciata del duomo di Siena, che è da credere intrapresa (malgrado ogni opposta e confusa opinione) circa il 1284, nell'ordine inferiore può dirsi veramente modellata da uno scultore, negli addentramenti dei portali, nel vigoroso movimento delle membrature, nell'estrema animazione che a essa dà la statuaria: e ideatore di quell'unità di forme architettoniche e plastiche, poi non bene seguitata da altri negli ordini superiori, fu G., allora capomaestro del duomo. Nell'architettura, come nella porta di San Quirico d'Orcia (v. oltre), egli vi mantenne qualche reminiscenza romanica, ma appare gotico così addentro che riesce inverosimile, anche senza riprove di documenti, attribuirgli la costruzione del camposanto pisano (iniziata nel 1277) tanto ligia alle tradizioni romaniche, poi compiuta da altri nei gotici trafori delle arcate interne.

Nella facciata di Siena, lasciando ai suoi aiuti le sculture e l'architrave della porta maggiore, G. stesso modellò gli animali protesi (in parte ora al Museo dell'Opera) e statue di Sibille e di profeti. Tra le quali, le meglio conservate, e sue (*Sibilla*, *Mosè*, *David*, *Isaia*), sono robustamente costruite su poche linee principali che ne svelano, anche da lungi, i moti e l'animo; e se all'analisi stilistica negli atteggiamenti e nei drappeggi debbono dirsi gotiche, sembrano purificate d'ogni manierismo tanto sono espressive.

Mentre operava a Siena, G. dovette attendere (circa 1287) a proseguire la costruzione della cattedrale romanica di Massa Marittima: ne compì goticamente l'alto della facciata le cui sculture hanno la sua impronta; forse ne disegnò il coro. Ma fu più geniale componendo scultura e architettura nella porta di fianco della collegiata di S. Quirico d'Orcia dove cariatidi interrompono i pilastri, modellate – come i leoni – a piani larghi e abbreviati, a brusche incavature, che nel contorno e nel contrasto di chiari e di scuri esprimono movimento e nervosa energia.

Nel periodo estremo si manifestano in tensione sempre maggiore i caratteri di G. e la sua arte.

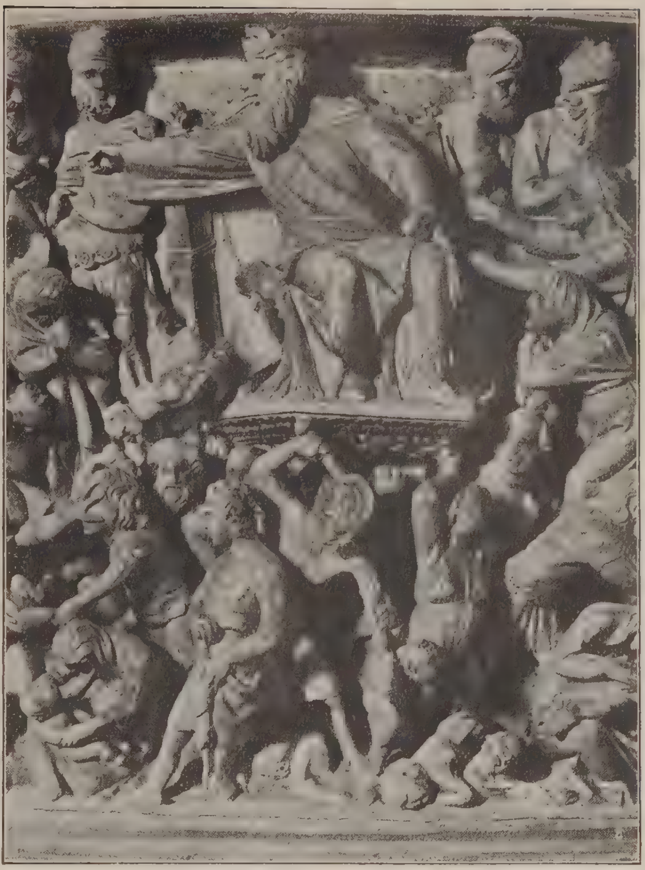
Per considerare prima le opere più importanti di pura statuaria, mentre la *Madonna* già sulla porta di S. Ranieri nel duomo pisano (Pisa, camposanto) si deve credere anteriore per più raccolto atteggiamento e per ferma modellazione, già nondimeno semplificata in larghe squadrature, seguirono subito alle statue di Siena la *Madonna* sulla porta maggiore del battistero pisano, e la sua non inferiore compagna collocata sul fianco dell'oratorio della Spina: in esse la cifra gotica è più evidente, e concorre a eroizzare le



(fot. Alinari)
Giovanni Pisano, Madonna con Bambino e due angeli – Padova, Cappella degli Scrovegni

attorte figure. Nelle statue (circa 1305) della Madonna e dei due angioli ceroferari sull'altare della cappella Scrovegni a Padova è più alto il sintetismo gotico che concentra in una curva sola l'atto e l'animo della madre, ma non è di maniera: sembra nascere da un ardore di concezione che escluda ogni superfluo alle linee essenziali per esprimere l'affetto materno, l'attenzione degli angioli, unendo le tre figure in un ritmo solo. Nella *Madonna* della collegiata di Prato (all'ampliamento della chiesa è incerto se G. abbia mai lavorato) i manierismi gotici aumentano ancora ma il genio del maestro li libera dalle cadenze ornamentali per valersene a un'impressione più viva di moto, nelle spire dei panni e nel torcersi degli atti. Nei frammenti del sepolcro di Margarita di Lussemburgo (Genova, Palazzo Bianco), non tutti di mano di G., più della novità del concetto, è mirabile la semplice espressione della gravità della figura risorgente, sorretta dagli angeli, e del suo sorriso.

In modi più complessi mostrano quest'ultimo periodo dell'arte di G. i pergami di S. Andrea a Pistoia (1301) e del duomo di Pisa (1302-1310). Vi si vede quanto egli abbia impresso il suo genio nelle forme architettoniche gotiche, cercando sempre maggiore complicazione di profili, di movimento; e se nel pergamo pistoiese, a paragone dei pergami di Nicola pisano, gli archi acuti segnano una più intera accettazione dello stile gotico, in quello di Pisa (smembrato per lungo tempo e dal 1926 ricomposto in modo ragionevole ma non senza incertezze) il movimento della struttura è elevato ad altissimo grado con nuovi partiti che ne fanno una creazione originale pur di fronte alla coeva architettura d'oltralpe, tutta rivolta a moltiplicare membrature e decorazioni: si mutano in figure e in gruppi le colonne; anche gli specchi dell'arca del pergamo sono curvilinei; gli archi si spezzano in mensole, di cui gl'intagli accentuano la nervosa energia. E, con piena coerenza, nelle sculture la concitazione di atti e di affetti si fa più veemente dal primo pergamo al secondo, come più rapida e impetuosa l'indicazione della forma plastica, fino a diventare solco cui occorre una studiata illuminazione per rivelare il suo potere espressivo. Aumentano i manierismi gotici quasi in continuata rispondenza con l'arte oltremontana; ma il maestro se ne vale ad altro che a ornate stilizzazioni: a disporre di più larghe masse plastiche nei panni, a piegare le membra oltre ogni limite fisico perché esprimano più intensamente l'intimo.



Giovanni Pisano, La strage degl'innocenti (particolare del pulpito del duomo di Pisa) *(fot. Alinari)*

Insiste G. in temi trattati già dal padre – *Natività, Adorazione dei Magi, Strage degli Innocenti, Crocifissione, Giudizio*, ecc. – e ne riprende perfino dei particolari, ma il suo animo violento li trasfigura, tutto travolgendo sempre più in un'agitazione frenetica in cui sembrano struggersi le forme corporee, rese convulse dal tormentato spirito. Nel pergamo di Pistoia le figure di rilievo più tondo – *Sibille, Profeti, Santi* – appassionate e contorte, hanno ancora una certa massa corporea oggettiva; in quello di Pisa le loro forme sensibili sembrano determinate soltanto dall'intimo, come nel *Cristo giudice* o nella *Carità* (supposta personificazione di Pisa, o della Chiesa), scarnite dalla passione che vi lascia sussistere soltanto le sue tracce profonde. Nei rilievi, mentre la fattura è anche più schiettamente pittorica e impressionistica, fin il modo di comporre dimostra quei caratteri di G. e il loro crescere incessante. E se il loro fare sommario non sempre riesce a chiare espressioni, se il comporre tumultuoso volge in confusione, ciò era in parte nella natura stessa di una tale arte, giunta ai suoi toni più alti, in parte fu dovuto agli aiuti (tra altri un Bernardo) che male tradussero i concetti del maestro.

La scuola di G. fu delle più feconde; sparse discepoli e propagatori per tutta Italia e diede anche opere così vicine al maestro, come alcune statue di apostoli all'esterno dell'oratorio pisano della Spina, da sembrare animate in qualche parte dal suo genio.

V. tavv. LXXIX-LXXXII.

Bibl.: L. Justi, *G. P. u. die tosk. Skulp. des XIV Jahrh. im Berliner Museum*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, XXIV (1903), pp. 247-283; M. Sauerlandt, *Die Bildwerke des G. P.*, Lipsia 1904; I. B. Supino, *Arte pisana*, Firenze 1904; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, IV, Milano 1906, pp. 1-251; K. Frey, *Le « Vite » di G. Vasari*, I, Monaco 1911, pp. 829-894; W R. Valentiner, in *Zeitsch. f. bild. Kunst*, n. s., XXXI (1920), pp. 111-14; S. Rubinstein, in *Art in America*, IX (1921), p. 109 segg.; P. Bacci, *La ricostruzione del pergamo di G. P. nel duomo di Pisa*, Milano-Roma, s. a.; A. Venturi, *G. P.*, Bologna 1928; M. Weinberger, *Eine Madonna von G. P.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, LI (1930), pp. 165-74; M. Marangoni, *Sculture inedite del battistero pisano*, in *L'Arte*, XXXIV (1931), pp. 195-222. P. Toe.

GIOVANNI III Sobieski, re di Polonia. – Figlio di Jakób Sobieski castellano di Cracovia (cioè primo senatore del regno) e di Teofila Daniłowicz; pronipote, dal lato materno, dell'etmanno Stanislao Żółkiewski, nacque a Olesko, presso Leopoli, il 2 giugno 1624. Studiò all'università di Cracovia e all'estero, soprattutto a Parigi; viaggiò in Inghilterra, Francia, Olanda, Germania e Turchia. Raggiunse presto alti gradi nello stato: nel 1656 grande gonfaloniere della corona; nel 1665 etmanno di campo e grande maresciallo del regno; nel 1667 grande etmanno (comandante in capo dell'esercito) della corona.

Come uomo politico era fautore dell'alleanza tra la Polonia e la Francia, sorretto in ciò dalla moglie, la francese Maria Casimira d'Arquien, dama di corte della regina Maria Lodovica e vedova Zamoiski. Ma tutti gli sforzi del re Giovanni Casimiro e di Luigi XIV per porre sul trono polacco il candidato francese rimasero infruttuosi. Fu eletto re Michele Wiśniowiecki e la Polonia, contro le intenzioni della Francia, s'ingolfò in lotte accanite con la Turchia, nelle quali rifulse il talento militare del Sobieski. Infatti, la ripresa dell'espansione turca nella seconda metà del sec. XVII, che si fece sentire contemporaneamente nell'Ungheria e su Venezia (occupazione di Candia), si rivolse anche, durante il regno di Michele, contro la Polonia, esausta per le lunghe lotte sotto Giovanni Casimiro. Nel 1672 l'enorme spedizione turca, sotto il comando del sultano Maometto IV e il granvisir Ahmed Köprülü, si diresse contro la Polonia, occupò l'importante fortezza di Kamenec Podol′sk e costrinse il re a concludere la pace a Buczacz, nella quale la Polonia cedette alla Turchia la Podolia e l'Ucraina. Di fronte all'indignazione unanime, la dieta polacca deliberò la creazione di un forte esercito, di cui fu posto a capo il Sobieski che riportò nel 1673 una grande vittoria sui Turchi presso Hotin (Chocim), impadronendosi d'assalto del loro campo di rifornimento. Questa vittoria gli procurò la corona polacca, poiché, dopo la morte di Michele, fu eletto re il 21 maggio 1674. Senza attendere l'incoronazione, G. continuò la lotta contro i Turchi, sconfiggendo nel 1675 i Tartari presso Leopoli e concludendo l'armistizio presso Żurawno, col quale la Turchia restituiva alla Polonia la maggior parte dell'Ucraina e, in quanto alle altre terre occupate, si dichiarava disposta a entrare in trattative a Costantinopoli con la partecipazione della Francia.

Nello stesso tempo avevano luogo trattative polacco-francesi per un'alleanza contro l'Austria e il Brandeburgo nella guerra di coalizione di Luigi XIV. L'alleanza fu conclusa nel 1675 a Jaworów nel senso che, dopo la vittoria, la Polonia avrebbe ottenuto la Prussia Orientale. Ma ad un'azione da parte polacca – dalla quale G. sperava di trarre vantaggi per rinforzare il potere regio – non si

giunse, poiché la diplomazia francese non era riuscita a regolare favorevolmente i rapporti tra i Polacchi e i Turchi. G. finì in questo modo con l'avvicinarsi all'imperatore, concludendo nel 1683 col papa Innocenzo XI e con l'imperatore Leopoldo I un'alleanza contro la Turchia. Quando nell'estate di quell'anno l'esercito turco, condotto del granvisir Kara Mustafa, assediò Vienna, G. guidò sotto Vienna un forte esercito polacco e qui, a capo degli alleati polacchi e tedeschi, riportò il 12 settembre 1683 una grande vittoria, che fu definitivamente decisa da un vittorioso attacco degli usseri polacchi. G., mandata al papa la bandiera verde del profeta, che l'esercito polacco aveva conquistata, inseguì il nemico, e liberò, per mezzo della battaglia presso Parkany, la fortezza di Esztergom. Con le ulteriori lunghe lotte coi Turchi (la Polonia si associò alla Santa Lega con l'imperatore, il papa e Venezia), condotte da parte polacca principalmente alla frontiera del principato multeno, la Polonia, dopo la morte di G. (17 giugno 1696) riacquistò, nella pace di Carlowitz (1699), tutte le terre che la Turchia le aveva tolte, compresa la fortezza di Kamenec Podol'sk. Ma la Polonia non poté rivendicare le terre cedute a Mosca ai tempi di Giovanni Casimiro con l'armistizio di Andrusovo (1667; v.). Nella pace conclusa a Mosca nel 1686 essa dovette rinunziare definitivamente a Kiev e al territorio ucraino alla sponda sinistra del Dnepr. Ai grandi successi militari della Polonia faceva riscontro un sempre crescente indebolimento interno: politico ed economico. Il re stesso, che godeva la fama di un condottiero geniale, non seppe padroneggiare i sintomi di decadenza e dissolvimento, né riuscì ad assicurare alla propria famiglia la successione al trono di Polonia, che passò invece, dopo la sua morte, ai Wettin di Sassonia.

Giovanni III Sobieski re di Polonia
(J. A. Trzycki) – Cracovia, università

In possesso di una ricca e profonda cultura, G. apprezzava e promuoveva le scienze; era un grande conoscitore e amatore dell'arte, e nei palazzi, per esempio a Wilanów (= villa nuova, presso Varsavia), raccolse ricche collezioni d'arte. Si circondava volentieri di artisti tra i quali, fra altri, emerse il suo pittore di corte Martino Altomonte (nato nel 1657 a Napoli), allievo di C. Maratta, ritrattista e pittore storico che fissò nei suoi quadri una serie di vittorie del Sobieski.

Bibl.: T. Korzon, *Dola i niedola J. Sobieskiego* (Successi e insuccessi di J. S.), voll. 3, Cracovia 1898; W. Konopczynski, in *Historja polityczna Polski* (Storia politica della Polonia), II, Cracovia 1923; T. Korzon, *Dzieje wojen i wojskości w Polsce* (Storia delle guerre e dell'arte militare in P.), II e III, Cracovia 1902; K. Konarski, *Polska przed odsieczą wiedeńska* (La Polonia prima della liberazione di Vienna), Varsavia 1917; S. Rubinstein, *Les relations entre la France et la Pologne 1680 à 1683*, Parigi 1913; K. Górski, *Bitwa pod Wiednem* (La battaglia presso Vienna), in *Athenaeum*, 1893; V. Soldier, *Odsiecz wiedeńska* (La liberazione di Vienna), in *Przegląd historyczny* (Rassegna storica), 1910; C. Waliszewski, *Marysienka, Marie de la Grange d'Arquien, reine de Pologne*, Parigi 1898; *Das Kriegsjahr 1863 Abtheilung für Kriegsgeschichte d. k. k. Archivs*, Vienna 1883; Schallhammer, *Der Türkenkrieg in Österreich und Ungarn 1683-1687*, voll. 5; J. B. Morton, *Sobieski, king of Poland*, Londra 1932. J. D.

GIOVANNI I re di Portogallo. – Fondatore della dinastia di Avis, detto *el grande, el Rey de buena memoria*. Nato a Lisbona l'11 aprile 1357, morì ivi il 14 agosto 1433. Figlio bastardo di Pietro I, fu elevato al trono nel 1385 per una sommossa popolare, che abbatté la regina Eleonora Teles, vedova di Ferdinando I, fratello legittimo di G. Questi che era allora maestro dell'ordine militare di Avis, uccise il favorito della regina, il conte Andeiro, facendosi proclamare reggente e difensore del regno. Giovanni I di Castiglia, che aveva sposato l'unica figlia di Eleonora e Ferdinando, e per questo pretendeva alla corona portoghese, invase il Portogallo, giungendo a cingere d'assedio Lisbona. Ma G., coadiuvato da Nuno Alvares Pereira, gli contrappose eroica resistenza, vincendo quattro battaglie, fra cui quella di Aljubarrota (1385). Le Cortes, riunite a Coimbra, lo acclamarono re.

Durante il suo regno i Portoghesi iniziarono le conquiste di Africa con la presa di Ceuta (1415) e le scoperte marittime, alle quali diede grande impulso Enrico il Navigatore, figlio di G. e di Filippa, figlia di Giovanni di Gaunt, duca di Lancaster. Da questa unione derivò una progenie di principi illustri: oltre a Enrico, il re Edoardo, scrittore di merito; Pietro, duca di Coimbra, guerriero, scrittore e statista notevole; Giovanni, sagace uomo politico; Ferdinando, che morì prigioniero in Mauritania, e che i Portoghesi chiamano *Infante Santo*; e Isabella, che sposò il duca di Borgogna, Filippo il Buono. An. R.

GIOVANNI II re di Portogallo. – Nato a Lisbona il 3 maggio 1455, morto ad Alvor il 25 ottobre 1495. Fu il grande propugnatore del potere regio in Portogallo. Si distinse, ancora principe, nelle guerre d'Africa (conquista di Arzila) e nella battaglia di Toro, durante le lotte che suo padre Alfonso V mosse contro Isabella e Ferdinando di Castiglia, per la causa della principessa Giovanna, figlia di Enrico IV. G., salito al trono nel 1481, sostenne una lotta formidabile con l'alta nobiltà del paese. Ordinò una revisione delle giurisdizioni e dei privilegi di cui godevano i grandi signori, e ordinò la sospensione di tutti gli abusi, rivendicando alla corona il diritto su tutti i territorî che erano stati sottratti abusivamente alla giurisdizione reale. Questa politica, fortemente appoggiata dalla classe popolare, provocò una reazione da parte dell'alta nobiltà. Fu scoperta una cospirazione, capitanata dal duca di Braganza, il più ricco signore del Portogallo, che venne decapitato (1484) a Evora. L'anno seguente il duca di Viseu, cugino e cognato del re, accusato di essere a capo di una nuova cospirazione, fu pugnalato dallo stesso G. nel palazzo di Setubal.

G. proseguì pure l'opera iniziata da Enrico il Navigatore. Durante il suo regno i Portoghesi scopersero il Rio Zaire e la terra di Benim. Bartolomeo Díaz, proseguendo la sua esplorazione lungo la costa africana, girò il Capo di Buona Speranza (1488). Ed è pure Giovanni II che prepara la flotta, la quale, durante il regno del suo successore (Manuel I) esplorerà la costa orientale dell'Africa e giungerà all'India. An. R.

GIOVANNI III re di Portogallo. – Nato a Lisbona il 6 giugno 1502, morto ivi l'11 giugno 1557. Figlio di Emanuele I, nipote per parte di madre dei Re Cattolici (Ferdinando e Isabella di Spagna), fu straordinariamente devoto, e si lasciò dominare dal clero. Elevato al trono nel 1521, introdusse nel Portogallo il tribunale dell'Inquisizione, che doveva soprattutto vigilare gli Ebrei che giungevano dalla Spagna. Paolo III concesse non solo l'autorizzazione di erigere il tribunale (23 maggio 1536), ma diede anche al tribunale stesso i pieni poteri con la nomina a grande inquisitore del cardinale Enrico, fratello del re. Fu pure Giovanni III che nel 1540, ottenuti da S. Ignazio di Loiola due dei suoi primi compagni, Francesco Saverio e Simone Rodríguez, per inviarli alle Indie, lasciato partire il primo per Goa, ritenne in patria l'altro, portoghese, il quale fondò un Collegio a Coimbra e propagò grandemente, col favore del re, la Compagnia di Gesù.

G. esercitò importante azione nella colonizzazione del Brasile. Divise i vasti possedimenti in varie *capitanerie*, imponendo ai capitani il dovere di fondarvi stabilimenti permanenti. I Portoghesi continuarono pure a fondare in Oriente depositi e fattorie, stabilendosi anche nella Cina, dove fondarono la colonia di Macao. Data però la vastità raggiunta dall'impero portoghese, il monarca non poteva conservare tutte le terre acquistate. Dedicandosi completamente agli affari nell'India e alla colonizzazione del Brasile, finì col perdere le conquiste dell'Africa settentrionale (Alcacer-Ceguer, Azamor, Safim e Arzila). Fece costruire una fortezza a Diu (India), due volte assediata dai principi indigeni e brillantemente difesa dai Portoghesi. G. sposò Caterina d'Austria, sorella di Carlo V, che resse il regno durante la minorità di Sebastiano, nipote e successore di Giovanni III. An. R.

GIOVANNI IV re di Portogallo. – Nato a Villaviciosa il 18 marzo 1604, morto a Lisbona il 6 novembre 1656. Primo re della dinastia di Braganza, fu posto sul trono quando era duca di Bra-

ganza, in seguito a una rivoluzione (1° dicembre 1640), che pose fine al dominio, esercitato per sessant'anni, dalla Spagna sul Portogallo. G. convocò le Cortes che si riunirono nel 1641 e confermarono la scelta dei rivoluzionarî. Poco dopo s'iniziava una lunga lotta fra Portogallo e Spagna, conosciuta col nome di guerra d'indipendenza. G. fu un prudente e saggio amministratore. Riuscì a riavere la maggior parte degli antichi possedimenti portoghesi e a espellere dal Brasile e da Angola gli Olandesi che vi si erano stabiliti durante il dominio spagnolo. Sposò Luisa di Guzman che gli fu consigliera. Grande amatore e cultore della musica, scrisse in spagnolo una *Defensa de la Música contra la errada opinión del obispo Cirilo Franco* (Lisbona 1649); *Principios de la Música*; un elogio della musica del suo tempo, specialmente delle opere del Palestrina, ecc. An. R.

GIOVANNI V di Braganza, re di PORTOGALLO. – Nato a Lisbona il 22 ottobre 1689, morto ivi il 31 luglio 1750. Monarca vanitoso e dissipatore, salì al trono nel 1707 e si rese celebre per le sue pompe e per i suoi scandali amorosi. Spese ricchezze provenienti dal Brasile nella costruzione di opere monumentali, che dovevano attestare la magnificenza della sua corte. Una di queste opere fu l'immenso convento di Mafra. Mediante ingenti somme ottenne dalla Curia romana che l'arcivescovado di Lisbona fosse elevato a patriarcato e che ai re di Portogallo fosse dato il titolo di «fedelissimi» (1741). Nelle relazioni diplomatiche ebbe la ventura di essere servito da abili diplomatici: Diego de Mendonça Corte Real, Alessandro di Gusmão, Luigi da Cunha. Inviò in soccorso di Venezia, minacciata dai Turchi, una squadra (1716) che prese parte alla battaglia di Matapan, al comando del conte di Rio Grande. Fu un monarca veramente assoluto. In 44 anni di regno non convocò mai le Cortes. Fondò un'Accademia reale di storia (1720). An. R.

GIOVANNI VI di Braganza, re di PORTOGALLO. – Nato a Lisbona il 13 maggio 1769, morto ivi il 10 marzo 1826. Avviato al governo già da principe (1792) a causa della pazzia di sua madre, Maria I, fu reggente dal 1799. Coadiuvato dal suo intendente di polizia, Pina Manique, perseguitò i liberali. Allorché Francia e Spagna dichiararono guerra all'Inghilterra, il reggente rifiutò di entrare nella coalizione: anzi, rispettando la vecchia alleanza con la nazione britannica, inviò una squadra portoghese a raggiungere quella di Nelson (1798); per questo un esercito spagnolo invase il Portogallo, impossessandosi della piazzaforte di Olivença (1801). Napoleone non perdonò l'offesa, e col trattato di Fontainebleau divise il Portogallo in tre piccoli stati destinati l'uno al principe di Paz, Manuel Godoy, l'altro al re d'Etruria, e il terzo alla Francia. Il generale francese Junot invase il Portogallo ed entrò a Lisbona (30 novembre 1807). La vigilia il principe si era imbarcato per il Brasile con la regina. Frattanto Inglesi e Portoghesi proseguivano la lotta contro la Francia; una seconda invasione, nel 1809, sotto il comando di Soult, fu respinta dal generale inglese Beresford; una terza nel 1810 sotto il comando di Massena fu trattenuta dalle formidabili linee di Torres Vedras, organizzate e concepite dal Wellesley. Morta nel 1816 la regina Maria I, il principe fu acclamato a Rio de Janeiro con il titolo di re del Regno Unito di Portogallo, Brasile e Algarve.

Ma Beresford continuava a dominare il Portogallo; un gruppo di patrioti liberali tentarono una rivoluzione: ma i capi del movimento, fra i quali il generale Freire de Andrade, furono giustiziati (1817). Nel 1820 scoppiava una nuova rivolta: un governo provvisorio convocò le Cortes costituenti; G. VI, ancora in Brasile, dovette accettare il regime costituzionale, e, tornato in Portogallo, giurò la costituzione del 1822. Nel settembre del 1822 alcune provincie del Brasile, dichiaratesi indipendenti, proclamarono imperatore del Brasile il principe Pedro, figlio primogenito di G., che aveva capitanato la rivolta. Nel 1824 in Portogallo il secondogenito del re, Michele, d'idee assolutiste, volle costringere G. ad abdicare; il re dovette rifugiarsi a bordo di una nave inglese, dove Michele ebbe ordine di presentarsi, fu dimesso dalla carica di comandante in capo dell'esercito, ed espulso dal regno. An. R.

GIOVANNI da PRATO: v. GHERARDI, GIOVANNI.

GIOVANNI da PROCIDA. – Nacque in Salerno verso il 1210. Signore dell'isola di Procida e di altri feudi in parte a lui concessi dal re Manfredi, esercitò con onore la medicina, e come medico si firma nel testamento di Federico II. La sua fortuna continuò sotto Manfredi, che G. accompagnò a Palermo nel 1262. Morto Manfredi a Benevento, G. continuò a essere tra i principali aderenti degli Svevi con i Lancia, i Capece, i Filangieri, i Maletta e altri, e con essi cospirava sin dal 1266 contro gli Angioini. Finse trattative per il matrimonio di sua figlia, Beatrice, con Berardello Caracciolo a Viterbo, dove invece si congiurava. Nel 1268 seguì Corradino di Svevia sino a Roma; poi si nascose nei dintorni della città per sottrarsi all'arresto, che subirono gli altri suoi compagni, mentre a lui furono confiscati tutti i beni. Nel 1270 fu in relazione col napoletano Enrico di Isernia, esule in Boemia, a Praga, per favorire i disegni di Federico di Turingia sul trono di Sicilia; e andò anzi, a tale scopo, egli stesso a Praga. Visti poi fallire i ripetuti tentativi di casa sveva, G. andò esule in Aragona alla corte del re Giacomo I, che aveva dato in sposa al primogenito Pietro, Costanza, figlia del re Manfredi; e da allora G. secondò incessantemente, da fido segretario, in Aragona e fuori, e con l'accordo occulto di magnati potenti, e presso le corti di Roma e di Costantinopoli, durante e dopo la rivoluzione del Vespro, le mire d'ingrandimenti territoriali nel regno di Sicilia tanto di Giacomo, quanto (e ancor meglio) di Pietro. Nel febbraio 1282 si trovava in Valenza, e sull'inizio del 1283 venne in Sicilia per condurvi Costanza e i figli. Fu elevato a cancelliere del regno. G. sostenne i diritti della Sicilia presso la corte pontificia nel 1290, quando si voleva mandare il re Giacomo in Terrasanta. Per il tradimento di Giacomo, divenuto altresì re di Aragona, G. nel 1295 dovette seguire, da cancelliere esperto, il vicario Federico a Roma per le trattative di pace. Dopo aver sostenuto l'elezione a re di Sicilia di Federico nel 129[6] lasciava nell'anno seguente, con la regina Costanza, l'isola per recarsi a Roma, ove moriva sul finire del 1298, o poco appresso.

BIBL.: N. Buscemi, *La vita di G. da Procida*, Palermo 1836; A. Saint-Priest, *Histoire de la conquête du royaume de Naples par Charles I d'Anjou*, Parigi 1847; G. Capponi, *Notizie di documenti dell'Archivio barcellonese su G. da P. ed il Vespro siciliano*, in *Arch. stor. ital.*, Appendice, V, Firenze 1847; E. Rubieri, *Apologia di G. da P., ricerche storico-critiche*, Firenze 1856; S. De Renzi, *Il secolo decimoterzo e G. da P.*, Napoli 1860; G. Del Giudice, *Codice diplom. del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1869; I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo 1884; M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, 9ª ed., Milano 1886; A. Busson, *Friedrich der Freidlige als prätendent des sicilischen Krone und I. v. P.*, Hannover 1887; I. Sanesi, *G. da P. e il Vespro sicil.*, in *Rivista stor. ital.*, 1890; O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die siz. Vesper*, Heidelberg 1904; E. Sicardi, *Due cron. del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, in *Rer. Ital. Script.*, XXXIV, Bologna 1915; G. La Mantia, *Codice dipl. dei re aragonesi di Sicilia (anni 1282-1355)*, Palermo 1918, prefazione. G. L. M.

GIOVANNI da RAVENNA. – Sotto questo nome sono noti due umanisti per lungo tempo confusi dagli storici: Giovanni di Conversino e Giovanni Malpaghini.

GIOVANNI DI CONVERSINO. – Nacque nel 1343 a Buda, dove suo padre, oriundo del Frignano (Modena), era medico del re Luigi d'Angiò; morì a Venezia nell'estate del 1408. Portato bambino in Italia, ebbe a Ravenna i primi rudimenti da Donato degli Albanzani e dal 1349 al '53 frequentò le scuole di latino a Bologna. Reduce a Ravenna si riaccostò all'Albanzani, presso cui conobbe il Boccaccio. Dopo varie peregrinazioni tornò nel '58 a Bologna, dove seguì i corsi di legge, conseguendo nel '62 il diploma di notaro. Nel 1363 fu a Padova alla scuola di Pietro da Moglio e in quel tempo visitò il Petrarca a Venezia. Maestro pubblico o privato a Bologna (1364), a Ferrara (1366), a Treviso (1367), a Firenze, dove nel 1368 lesse poetica e retorica nello studio ed esercitò un ufficio notarile presso il podestà, a Conegliano (1371-72), a Venezia (1373), a Belluno (1374-79), a Udine (1389-91), nello studio di Padova (1392-93), di nuovo a Venezia (1404-1406) e a Muggia nell'Istria (1406-1408), cancelliere dei Carraresi dal 1379 al 1382 e nuovamente dal 1393 al 1404, cancelliere della repubblica di Ragusa in Dalmazia dal 1383 all'87, e per i Carraresi ambasciatore a Firenze, a Bologna, a Roma (1400), la sua vita è un esempio caratteristico di quel vagabondare irrequieto e affannoso che diventò la malattia del secolo, alla quale pagò largo tributo anche il Petrarca.

Nella sua funzione di cancelliere G. vide ben addentro le ipocrisie della politica e le svelò crudamente; come maestro fu il più grande educatore del suo tempo: affermò principî assai nuovi allora, che i discepoli si devono governare non con la disciplina manesca, bensì con l'amore; che non bisogna sovraccaricare la memoria a detrimento dell'intelligenza; che al buon successo della scuola si rende necessaria la cooperazione della famiglia. Furono suoi allievi, fra gli altri, P. P. Vergerio, Guarino da Verona, Vittorino da Feltre. Scrisse parecchie opere: talune di argomento morale intonate a stoicismo, altre di argomento aulico; altre di genere storico, *Historia Ragusii* e *Memorandarum rerum*, entrambe importanti per lo studio del costume; capitale il *Rationarium vitae*, documento autobiografico originale e unico nella produzione umanistica, dove lo scrittore manifesta senza veli la verità spesso brutale. L'epistolario di G., raccolto da lui stesso, è ricco di notizie.

GIOVANNI DI IACOPO MALPAGHINI. – Nacque a Ravenna verso il 1346, morì a Firenze tra l'aprile e il maggio del 1417. Fece i primi

studî sotto Donato degli Albanzani prima a Ravenna e poi a Venezia, quando Donato vi si trasferì nel 1356. Ivi nell'autunno del 1364 entrò come amanuense in casa del Petrarca, dove in poco più di tre anni gli condusse a termine la compilazione della raccolta delle *Familiari* e gli trascrisse parte delle *Rime sparse* nel codice ora Vatic. Lat. 3195 e la traduzione d'Omero di Leonzio in due codici ora Parigini. Licenziatosi nella primavera del 1368 dal Petrarca si recò a Roma presso la curia di Urbano V, al servizio del segretario apostolico Francesco Bruni. E col Bruni passò ad Avignone nel 1370, quando Urbano V vi fece ritorno. In Avignone era ancora nel 1375; poi lo perdiamo di vista, finché nel 1394 ricompare a Firenze professore di retorica nello Studio, dove tenne per alcuni anni anche la lettura di Dante. A Firenze rimase fino alla morte. Non produsse nulla: di lui ci resta solo una lettera in morte del Petrarca. L'opera sua grande fu la scuola fiorentina, dalla quale uscirono Iacopo d'Angelo, Roberto Rossi, Leonardo Bruni e Poggio.

BIBL.: R. Sabbadini, *G. da R. insigne figura d'umanista*, Como 1924; id., *Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia 1915-19, III, p. 54; A. Foresti, *Aneddoti della vita di Fr. Petrarca*, Brescia 1928, pp. 425-57; Th. Klette, *Beiträge zur Gesch. und Litter. der italien. Gelehrtenrenaiss.*, Greifswald 1888, I, pp. 27-33; V. Rossi, *Introd.* alla sua ed. dei *Rerum famil. libri*, I, Firenze 1933. La letteratura precedente non ha valore perché vi si confondono i due nomi. R. Sa.

GIOVANNI della ROCHELLE (*Iohanes de Rupella*). – Francescano, nato intorno al 1200, morto nel 1245. Scolaro di Alessandro di Hales, gli successe nella cattedra di cui i francescani disponevano all'università di Parigi.

È uno dei rappresentanti della lotta dottrinale che specialmente il suo ordine sosteneva allora in difesa del platonismo della tradizione agostiniana contro l'avvento dell'aristotelismo, anche se egli tentò di assorbire il meglio di quest'ultimo per conciliarlo col primo. Il suo pensiero ci è noto principalmente attraverso il trattato di psicologia *Summa de anima* (ed. da T. Domenichelli, Prato 1882: ma per le manchevolezze di tale edizione v. C. Baeumker, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, V, 1892, p. 118), aristotelizzante nella distinzione di un *intellectus agens* da un *intellectus possibilis* e nella considerazione dell'attività del primo come *abstractio* dell'universale dal particolare, ma decisamente agostiniano nell'idea che nella sfera superiore del conoscere, volta verso Dio e i principî primi delle scienze, tale processo dal particolare non avesse più luogo e l'*intellectus agens* s'identificasse con lo stesso Dio illuminante: identificazione già implicita nella dottrina di Alessandro di Hales, ma respinta più tardi da S. Bonaventura. Dal maestro, e anzi da tutta la scuola francescana, G. diverge invece in quanto non accetta l'idea della composizione dell'anima e degli angeli da una materia e da una forma. A G. appartiene forse anche un anonimo trattato della Biblioteca nazionale di Parigi *De definitione multiplici potentiarum animae*, le cui dottrine coincidono con quelle esposte nella *Summa*; altri suoi scritti sono segnalati da P. Minges, in *Arch. Franc. Hist.*, 1913, pp. 597-622.

BIBL.: G. Manser, *J. de R.*, in *Jahrb. f. Philos. u. spek. Theologie*, XXVI (1912), pp. 290-324; id., in *Rev. Thomiste*, XIX (1911), pp. 89-92; P. Minges, in *Philos. Jahrb.*, XXVII (1914), pp. 461-77; id., in *Franz. Studien*, III (1916), pp. 365-78. Per più ampia bibliografia, v. Ueberweg-Geyer, *Grundr. d. Gesch. d. Phil.*, II, 2ª ed., Berlino 1928, pp. 384-86 e 733-35. G. C.

GIOVANNI da SACROBOSCO: v. SACROBOSCO.

GIOVANNI di SALISBURY (*Iohannes Saresberiensis* o *Iohannes Parvus*). – Scrittore medievale, nato in Salisbury tra il 1110 e il 1120, morto a Chartres nel 1180. Dal 1136 studiò dialettica e teologia nelle scuole di Parigi e di Chartres, dove apprese le più diverse correnti di pensiero dei più celebri maestri: Abelardo, Teodorico di Chartres, Guglielmo di Conches, Gilberto Porrettano, ecc. Dal 1148 G. svolse un'attività fecondissima: consigliere degli arcivescovi di Canterbury, Teobaldo e Tommaso, divise di questo ultimo la causa e l'esilio; fu segretario e ambasciatore di Enrico II d'Inghilterra, familiare di Adriano IV, in rapporto con Alessandro III; nei suoi molti viaggi visitò anche Roma e si spinse nella Puglia. Filosofo e teologo, investì i problemi più salienti della sua epoca; e, nutrito di cultura classica, fu elegante scrittore in prosa e in versi: fu lo stilista più perfetto e il pensatore più lucido della cultura anglo-francese del sec. XII.

Nel *Metalogicus* combatte i falsi filosofi, astratti o utilitaristi, e difende le arti del Trivio, specie la dialettica, intesa come forma concreta del pensiero: nel riprendere la questione degli universali egli si manifesta realista. Nell'*Entheticus de dogmate philosophorum* (poema di 926 distici di accurata fattura, composto forse nel 1157) ritorna agli stessi concetti, dichiarando la vera filosofia ed esponendo le dottrine antiche sulla fisica, l'etica e la metafisica. Ma l'opera più importante è il *Polycraticus*, che è dedicata a Tommaso Becket e tratta di politica e di morale, richiamando la vita storica e intellettuale contemporanea, e mirando a una teoria dello stato: G. è assertore del potere diretto della chiesa sullo stato. Le molte lettere, dirette a principi ed ecclesiastici, ad amici e familiari, sono di grande interesse e per il contenuto e per il valore formale. G. scrisse anche una *Historia Pontificalis* (1148-1152), una Vita di S. Anselmo e di S. Tommaso di Canterbury; mentre sono di dubbia attribuzione il *Carmen de membris conspirantibus* e il *De septem septenis*.

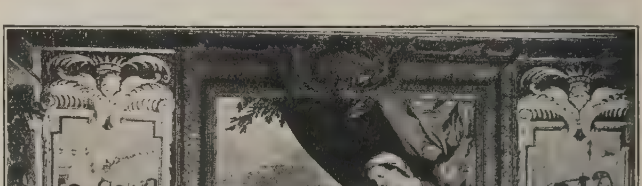
EDIZ.: Opere, in Migne, *Patr. Lat.*, CXCIX. Il *Polycraticus*, a cura di C. J. Webb, Oxford 1909; il *Metalogicus* a cura dello stesso, ivi 1929; R. L. Poole, *J. S. Historiae pontificalis quae supersunt*, ivi 1927.

BIBL.: C. Schaarschmidt, *J. S.*, Lipsia 1862; l'abate Demimuid, *J. de S.*, Parigi 1873; E. Buonaiuti, *G. di S. e le scuole filosofiche del suo tempo*, in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, IV (1908); R. L. Poole, *The early correspondence of J. of S.*, in *Proceedings of the British Ac.*, XI (1924); sul *Polycraticus*, J. Dickinson, in *Speculum*, I (1926), pp. 308-37; *The Statesman's Book of J. of S.*, New York 1927. Ge. B.

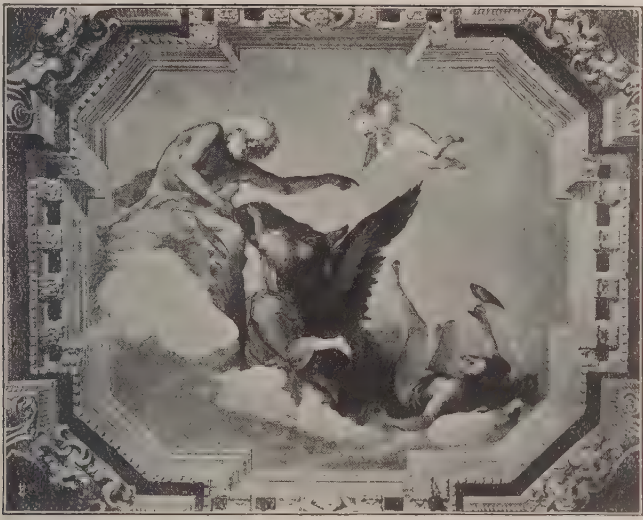
GIOVANNI di SAN FACONDO, santo. – Nacque nel 1419 a S. Facondo (Sahagún, Spagna), primogenito di Giovanni Gonsalvo e Sancia di Martino. Nel 1445 fu ordinato sacerdote e fatto cappellano di S. Agata. Circa il 1450 andò all'università di Salamanca. Ivi, nel 1468, diventò agostiniano; morì l'11 giugno 1479. Fu santificato da Alessandro VIII nel 1690. La sua festa cade il 12 giugno.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, giugno, III, pp. 112-157. An. C.

GIOVANNI da SAN GIOVANNI (Giovanni Mannozzi, detto). – Pittore. Nacque a San Giovanni Valdarno il 20 marzo 1592, morì a Firenze il 6 dicembre 1636. Scolaro di Matteo Rosselli, presto si emancipò dalla sua influenza e si formò uno stile personale. Operò specialmente in Firenze e nella Toscana godendo della protezione dei granduchi Cosimo II e Ferdinando II de' Medici; fu anche a Roma ove lasciò opere sue in chiese e palazzi. Fu senza dubbio uno dei più interessanti pittori a fresco del suo tempo: staccandosi dai manieristi toscani, seppe quasi sempre mostrare originalità inventiva e gusto del colore con un senso d'aria, di luce e delicati effetti di mezze tinte. Trattò soggetti sacri, mitologici e allegorici, e in certe scene di ninfe e satiri rivelò la sua fine arguzia che fa pure capolino in episodî della vita del suo tempo da lui rappresentati. Molto meno interessante appare nelle sue pitture a olio che qualche volta risultano piuttosto volgari. Malgrado le sue qualità non seppe formare una scuola ed ebbe come unico scolaro e anche aiuto Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, che poi seguì la corrente di Pietro da Cortona. Le sue prime opere datate sono del 1616 e fino alla morte egli lavorò intensamente. Prodigioso è il numero delle sue pitture nel breve spazio della sua vita, se a quelle esistenti si aggiungono altre ricordate dal Baldinucci e da documenti. Ricordiamo le più importanti: tra gli affreschi la *Quiete che tiene incatenati gli elementi* (1620 circa) nel collegio delle Montalve a La Quiete presso Firenze; il *Riposo in Egitto* (1621) nella cappella, già nella Crocetta, ora nell'Istituto di belle arti di Firenze; la tribuna della chiesa dei Santi Quattro Coronati in Roma (1624); il cortile della villa detta « il Pozzino » presso Firenze (1630) con scene mitologiche e di genere; le storie di S. Caterina (1633) nella cappella del Palazzo Pallavicini Rospigliosi in Pistoia; *Ganimede sostituito a Ebe* nella Villa Corsini a Mezzomonte (presso Firenze). L'*Aurora e Titone*, già nel Palazzo Pucci ora nel



(*fot. R. Soprint. all'arte med. di Firenze*)
GIOVANNI DA SAN GIOVANNI, Sposalizio mistico di S. Caterina
Pistoia, Cappella del Palazzo Pallavicini Rospigliosi



(fot. R. Soprint. all'arte med. di Firenze)
GIOVANNI DA SAN GIOVANNI, Il ratto di Ganimede e la caduta di Ebe
Mezzomonte, Villa Corsini

museo Bardini di Firenze, è dell'ultimo periodo (1635-1636) insieme con le 3 storie delle pareti e col soffitto della sala detta degli argenti a Palazzo Pitti. Fra le tele: *La notte delle nozze* (Galleria Pitti).

BIBL.: O. H. Giglioli, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XXIV, Lipsia 1930 (con la bibl. precedente). O. H. G.

GIOVANNI di SAN VINCENZO (*Iohannes de Sancto Vincentio*). – Monaco del monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno, scrisse, indottovi dagli abati Gerardo e Benedetto, il *Chronicon Vulturnense* (703-1071), storia assai documentata, che, prendendo le mosse dalla creazione del mondo, narra la fondazione del monastero da parte di Galdone, la sua distruzione per opera dei Saraceni, il martirio di alcuni monaci e infine la restaurazione di esso per merito dell'abate Gerardo.

EDIZ.: L. Muratori, *Rerum Ital. Scriptores*, I, 2, pp. 325-517; V. Federici, in *Fonti per la storia d'Italia*, LVIII-IX, Roma 1925.

BIBL.: M. Manitius, *Geschichte der lat. Lit. des Mittel.*, III, Monaco 1931, pp. 552-55. Ge. B.

GIOVANNI Principe Elettore di SASSONIA. – Nato nel 1468, figlio minore dell'Elettore Ernesto. Dopo la morte di suo padre nel 1488, regnò dapprima col fratello maggiore Federico il Saggio finché nel 1525 la morte di questo, senza prole, non lo fece unico Elettore. Era un seguace entusiasta di Lutero, al quale concedeva influenza anche nelle questioni politiche. La fermezza con la quale sostenne la sua fede di fronte a tutti i pericoli, gli procurò il soprannome di « Costante ». Prima sua cura fu l'organizzazione della chiesa nazionale in Sassonia. I beni della chiesa furono inventariati e adoperati per i bisogni della nuova chiesa, per le scuole e per gl'istituti di beneficenza. Di fronte al coalizzarsi dei principi della vecchia fede egli concluse nel 1526 l'alleanza di Gotha-Totgau col langravio Filippo di Assia. Postisi a capo degli stati evangelici, essi presentarono la celebre Protesta alla Dieta di Spira nel 1529; però egli non intendeva spingere l'opposizione contro l'imperatore quanto voleva il langravio. A lui si dovette e al suo cancelliere Brück se alla Dieta di Augusta nel 1530 la questione religiosa fu discussa senza provocare una rottura e se la Confessione dei protestanti fu fatta in una forma dignitosa. Unico fra i Principi Elettori, egli votò contro l'elezione a re dell'arciduca Ferdinando, e concluse nel 1531 la Lega di Smacalda, coi suoi compagni di fede per la difesa contro l'imperatore. Ma anche allora egli voleva evitare una rottura aperta ed ebbe gran parte nella pace religiosa conclusa nel 1532 a Norimberga. Morì il 16 agosto 1532. W. Pl.

GIOVANNI re di SASSONIA. – Giovanni Nepomuceno Maria Giuseppe nacque a Dresda il 12 dicembre 1801 da Carolina principessa di Parma (nipote di Maria Teresa) e da Massimiliano principe di Sassonia (fratello di Federico Augusto II). Uomo di grande cultura, egli usava riunire presso di sé letterati ed eruditi per discutere con essi di problemi letterarî, e grande giovamento trasse da queste riunioni per i suoi studî, iniziati prestissimo, intorno alla *Divina Commedia*.

Particolare importanza ebbero per lui anche i ripetuti viaggi in Italia nel 1821-22, nel 1838, ecc. Nel 1822 sposò la principessa Amalia, figlia di Massimiliano Giuseppe, re di Baviera. Dopo il 1830 prese parte attiva al governo della Sassonia: collaborò alla costituzione del 1831, e fu membro operoso della prima camera. Il 9 agosto 1854 divenne re di Sassonia; come tale partecipò, sostenendo i principî del Bund tedesco, al convegno dei principi di Francoforte (1863); nella questione dello Schleswig-Holstein difese (1863-64) i diritti di Federico (VIII) di Augustenburg; avversò la Prussia nel 1866, per riconciliarsi con essa dopo la vittoria di Königgrätz; prese parte, infine, quale alleato della Prussia, alla guerra del 1870. In questioni di politica interna propugnò il progressismo conservatore e curò particolarmente l'agricoltura e l'istruzione. Morì a Pillnitz il 29 ottobre 1873.

Un volume di sue poesie è stato pubblicato postumo per cura della regina Carola di Sassonia (*Dichtungen*, Lipsia 1902). Ma la fama di G. di Sassonia è affidata ai suoi studî danteschi, all'impulso che diede alla loro diffusione in Germania, infine alla versione completa e metrica della *Divina Commedia* pubblicata con lo pseudonimo Philaletes e corredata di ampio commento critico e storico. La traduzione fu pubblicata successivamente a Dresda nel 1828 (*Inferno*, I-X), nel 1833 (*Inferno*, XI-XXXIV), nel 1839 (2ª ediz. dell'*Inferno*), 1840 (*Purgatorio*), 1849 (*Paradiso*). Di tutte le cantiche curò una nuova edizione a Lipsia nel 1865-66 (ediz. definitiva; ult. ristampa, Berlino 1927).

BIBL.: P. v. Falkenstein, *J. König von Sachsen ein Lebensbild*, 2ª ed., Dresda 1879; Johann Georg (duca di Sassonia), *König J. als Danteforscher*, in *Neues Archiv für Sächsische Geschichte*, voll. 43, 1922; G. A. Scartazzini, *Dante in Germania*, Milano 1881-83, I, pp. 50-53 e *passim*; II, pp. 69-70.

GIOVANNI da SCHIO: v. GIOVANNI DA VICENZA.

GIOVANNI SCOLASTICO: v. GIOVANNI DI ANTIOCHIA.

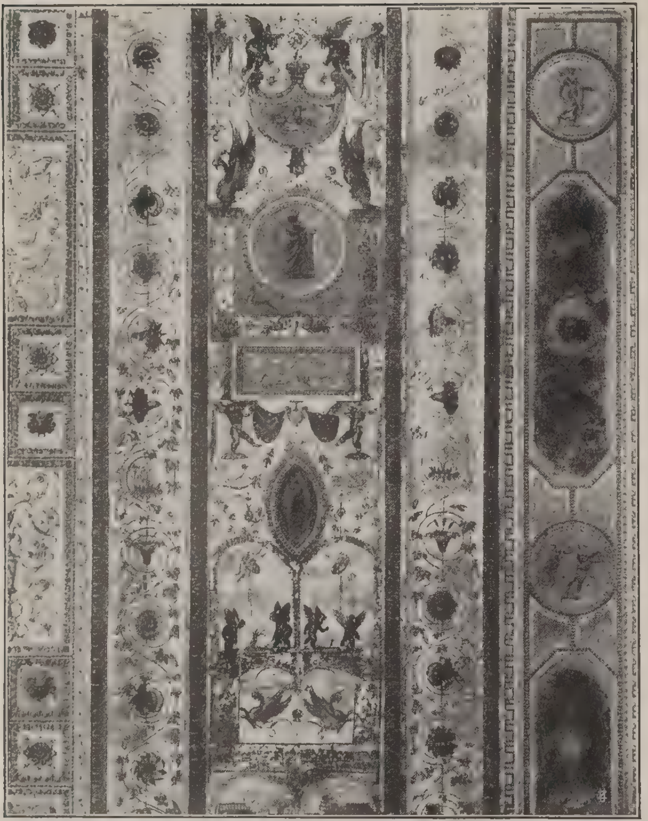
GIOVANNI Baliol (o Balliol) re di SCOZIA. – Nato nel 1249 da John de Baliol e da Dervourguila, figlia del conte di Galloway, divenne, alla morte del fratello maggiore, signore di vasti possedimenti in Inghilterra, Scozia e Francia, e, rimasto vacante il trono di Scozia alla morte di Margherita (1290), egli presentò la sua candidatura in virtù della sua discendenza, veramente tutt'altro che prossima, per linea femminile, dal re David I. Ebbe contro due rivali: uno, temibilissimo, in Robert Bruce. Edoardo I d'Inghilterra, invitato a decidere della controversia, ne incaricò una commissione che si pronunziò a favore di G.; egli fu incoronato a Scone nel 1292, e rese poi omaggio di vassallo a Edoardo; alleatosi con Filippo IV di Francia, quando l'Inghilterra dichiarò guerra alla Francia e invase la Guascogna, G. invase il Cumberland. Ma Edoardo condusse una spedizione in Scozia, sconfisse gli Scozzesi e nel 1296 G. si arrese a lui, cedendogli il regno. G. rimase prigioniero in Inghilterra fino al 1299, quando, per intervento del papa Bonifacio VIII, fu liberato. Passò i suoi ultimi anni nelle sue terre di Francia ove morì nel 1315.

BIBL.: *Documents and records illustrating the history of Scotland*, ed. da F. T. Palgrave, Londra 1837; A. Lang, *History of Scotland*, Edimburgo 1904; J. H. Burton, *History of Scotland*, 1905; *Dict. of Nat. Biogr.*, *s. v.* L. Vi.

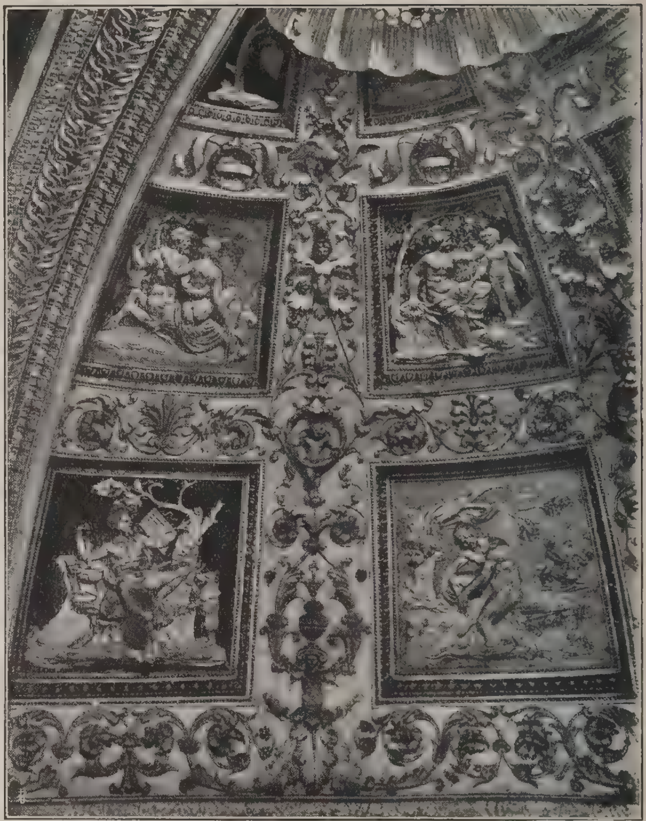
GIOVANNI da SERRAVALLE: v. BERTOLDI, GIOVANNI.

GIOVANNI di SIRMIO, cardinale vescovo di Albano, antipapa col nome di Callisto III. – Fu eletto dal partito favorevole a Federico Barbarossa, nella lotta contro Alessandro III, alla morte dell'antipapa Pasquale III (settembre 1168). Egli ebbe ancor meno autorità del suo predecessore. Semplice fantoccio nelle mani dell'imperatore, quando questi, dopo la battaglia di Legnano e per le insistenze del clero tedesco, stanco dello scisma, si dovette piegare alla pace di Venezia (1177), trattò per la sua sottomissione al pontefice legittimo, abdicando al pontificato il 20 settembre 1178. Morì poco dopo la sua sottomissione.

GIOVANNI di SIVIGLIA (Giovanni Ispano, Giovanni Ispalense, Giovanni de Luna). – Famoso traduttore di opere filosofiche, astronomiche e astrologiche dall'arabo in latino nella prima metà del sec. XII a Toledo. D'origine ebrea, è detto talora, dal nome del padre, Giovanni Ibn Dāwūd (figlio di Davide), onde le corruzioni latine Avendeath, Avendehut, ecc. Parecchie delle sue traduzioni furono stampate nei secoli XV-XVII; fra esse quelle d'alcune parti della grande enciclopedia filosofica *ash-Shifā'* d'Avicenna (v.), degli elementi astronomici d'Alfragano (v.) o al-Farghānī, dell'astrologia d'Alcabizio (v.) o al-Qabīṣī, dell'*Introductorium* d'Albumasar o Abū Ma'shar (v.), del commento di 'Alī ibn Riḍwān al *Centiloquio* dello Pseudo Tolomeo, del *De Scientiis* d'al-Fārābī (v.), del *Fons Vitae* d'Ibn Gebirōl (v.). Ricordiamo anche il *Liber Algoarismi* (cioè al-Khuwārizmī) *de practica aris-*



(fot. Anderson)
GIOVANNI DA UDINE, Partic. decorativo – Città del Vaticano, Loggia di Raffaello



(fot. Anderson)
GIOVANNI DA UDINE, Particolare degli stucchi di Villa Madama a Roma

metrice, edito a Roma da B. Boncompagni (1857), sul calcolo indiano di posizione; probabilmente grazie a esso il termine « algoritmo » divenne comune per indicare qualsiasi trattato di aritmetica posizionale, ed è rimasto poi nella lingua matematica moderna col significato di procedimento operativo di natura qualsiasi.

BIBL.: F. Wüstenfeld, *Die Übersetzungen arabischer Werke in das Lateinische*, Gottinga 1877, pp. 25-38; M. Steinschneider, *Die europäischen Übersetzungen aus dem Arabischen*, Vienna 1904, I, pp. 40-50; G. Sarton, *Introduction to history of Science*, I, Baltimore 1929. C. A. N.

GIOVANNI di STEFANO: v. in SASSETTA, II.

GIOVANNI di STOBI: v. STOBEO, GIOVANNI.

GIOVANNI da TRAÙ: v. GIOVANNI DALMATA.

GIOVANNI di TURINO: v. TURINO DI SANO.

GIOVANNI III re di SVEZIA. – Nacque nel castello di Stegeborg il 21 dicembre 1537, secondogenito del re Gustavo Vasa. Fu creato nel 1556 duca di Finlandia, e nel 1562 sposò Caterina Iagellona, sorella del re di Polonia, Sigismondo Augusto; ma proprio per questo venne a contrasto con il fratello Erik, re di Svezia (v.), che lo fece arrestare nel 1563 e detenere in prigione fino al 1567. Liberato, approfittò del malcontento generale per porsi contro il fratello re, a capo della nobiltà; e nel 1569 veniva eletto re di Svezia, al posto di Erik. Il suo regno fu caratterizzato soprattutto dalla lunga guerra contro la Russia (1572-83); in cui G. fu alleato della Polonia; e con l'accordo del 1583 ottenne l'Ingria (v. SVEZIA: Storia). All'interno, il fatto più significativo furono forse le trattative con la curia papale per il ristabilimento del cattolicesimo in Svezia: ma unicamente mosso da fini politici, G. non prese alcuna decisione, anzi alla morte della prima moglie, cattolica, sposò nel 1585 una luterana. Morì il 17 novembre 1592, a Stoccolma.

BIBL.: Söderqvist, *Johan III och Hertig Karl*, Upsala 1898; K. Hildebrand, *Johan III och Europas katolska makter* (G. III e le potenze cattoliche europee), Upsala 1898; L. v. Pastor, *Storia dei papi*, IX, Roma 1929.

GIOVANNI da UDINE. – Pittore, nato a Udine il 15 ottobre 1487 da Francesco Recamador (onde il cognome « Ricamatore » o « dei Ricamatori » ch'egli stesso usò), morto a Roma nel 1564. Il suo maestro, dal 1502, fu Giovanni Martini da Udine e in seguito, a Roma, Raffaello. Questi, che lavorava alla *Santa Cecilia*, gli diede a dipingere il piccolo organo che tiene in mano la Santa e gli strumenti musicali ai suoi piedi (1516). A Roma le grottesche delle Terme di Tito tanto invaghirono G. ch'egli si propose d'imitarle, e dopo molti tentativi riuscì a ritrovare il segreto del candido stucco romano di polvere di marmo e calce di travertino. Raffaello se ne giovò primamente per ornare la « stufetta » del cardinale Bibbiena in Vaticano (1516) e poi per la grande decorazione delle nuove Logge Vaticane (1517-19) dove G. eseguì l'ornamentazione che inquadra le pitture negli scomparti delle finestre, i vani delle arcate attorno alle finestre stesse e i pilastri; di cui i pretesi modellini di Palazzo Venezia sono invece probabilmente copie settecentesche.

Con fantasia fervida e leggiadra G. creò in questo lavoro un mondo bizzarro nel quale i più disparati elementi si compongono in piacevole armonia, mirabile per delicatezza di tinte, per elegante finezza di disegno. G., senza dubbio, trasse motivo d'ispirazione per questo lavoro non solo dalla decorazione romana, ma anche dal repertorio ornamentale dei miniatori, ma rielaborò tutto in modo personale così da poter essere chiamato il creatore di un genere che ebbe enorme successo.

Lavorò ancora in Vaticano nella sala della Guardia e nel salotto dei cubicularî, opere distrutte come gli stucchi del palazzo dell'Aquila; e diede il disegno per le bordure degli arazzi di Raffaello. Il Cardinale de' Medici, poi Clemente VII, cominciò a servirsene (1520) per la Loggia della Vigna (Villa Madama) nella quale G. oltre alle consuete grottesche raffigurò, con maggiore impegno per la composizione a figure, la storia di Polifemo, nell'abside, in piccoli quadretti di stucco; e disegnò la Fontana dell'elefante nel giardino. Mandato a Firenze decorò una stanza in Palazzo Vecchio, e, tornato a Roma, collaborò alla Farnesina coi festoni di fiori e frutta nella sala di Psiche.

Morto Leone X, dopo aver eseguito piccoli lavori per Adriano VI, ritornò a Udine (1522) finché il nuovo papa Clemente VII lo richiamò a Roma (1523) dove gli affidò, assieme con Pierin del Vaga, la decorazione della Sala dei pontefici. Riparò di nuovo a Udine dopo il sacco: nel 1530 rientrò a servizio del papa. Nel 1532 fu mandato a Firenze a decorare di stucco la sagrestia nuova di S. Lorenzo.

È probabile vi abbia eseguito anche le finestre della Biblioteca Laurenziana: pittura dei consueti vaghissimi capricci su vetro trasparente, anziché commessione di varî vetri colorati, secondo la vecchia tecnica delle vetrate.

Ristabilitosi in patria verso il 1539 G., che aveva già fornito il disegno per la torre dell'orologio a Udine, di schietto gusto veneto, si dedicò alle arti nelle quali era perito, in specie all'architettura (finestre e porte di S. M. dei Battuti a Cividale, 1523; progetto di un nuovo coro per il duomo di Udine, 1539; grottesche in Palazzo Grimani a Venezia, 1539; fontana di piazza Nuova a Udine, 1534; scala del castello di Udine, 1547); tanto che, dopo breve visita a Roma per il giubileo del 1550 ove s'incontrò col Vasari, fu nominato architetto generale di tutti i pubblici lavori in Udine (1552). Sono del 1555 gli stucchi del castello di Spilimbergo e un quadretto, di fiori e frutta, già proprietà Federici a Napoli; posteriori gli stucchi e le pitture del castello di Colloredo con storie mitologiche e l'abdicazione di Carlo V.

La decorazione che gli si attribuisce di una stanza nell'arcivescovado di Udine (rifatta nel riquadro centrale da G. B. Canal) appare troppo grossolana, specialmente nei quadretti con scene evangeliche, per essere di mano di G. Nello stesso anno 1555 egli fu ancora una volta a Roma, dove si ridusse di nuovo stabilmente nel 1560 per i nuovi incarichi del papa: la decorazione del secondo piano delle Logge Vaticane, e il ritocco delle pitture da lui già eseguite nel primo; lavoro, quest'ultimo, che ora viene messo in dubbio.

Fu il discepolo di Raffaello, forse meglio dotato; e se pure, dopo la morte del maestro, si noti in lui un rapido decadere delle qualità pittoriche, per influsso del duro colorismo di Giulio Romano, gli si deve riconoscere il vanto di vario e agile ingegno in molteplici arti e una vera eccellenza nel genere delle grottesche da lui quasi nuovamente creato.

Bibl.: G. Renaldes, *Della pittura friulana*, Udine 1796; M. Boni, *Su la pitt. di un gonfalone... e di altre opere fatte nel Friuli da G. da U.*, Udine 1897; F. Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia 1819; G. M. Franceschini, *Elogio di G. Nanni detto da U.*, in *Atti dell'Acc. di Venezia*, 1822; G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Raffaello*, ecc., Firenze 1889-91, III, p. 198 segg.; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, II, Milano 1926, pp. 399-404; F. Braidotti, *L'acqua potabile in Udine*, Udine 1899; M. Noiani, *Note sparse friulane*, Udine 1890; D. Mantovani, *Il Castello di Colloredo*, Roma 1890; H. Dollmayr, *Raphael's Werkstätte*, in *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserh.*, XVI (1895), p. 23 segg.; E. Pistolesi, *Il Vaticano descr. ed ill.*, Roma 1892; F. Hoffmann, *Raphael als Architect*, Zittau 1911; G. Valentinis, *In Friuli*, I, Udine 1921; S. De Vito Battaglia, *La stufetta del cardinale Bibbiena*, in *L'Arte*, XIX (1926), pp. 203-12; A. Ghidiglia, *Di alcune opere romane di G. da U.*, in *L'Arte*, XXX (1927), pp. 150-70. L. Co.

GIOVANNI Zápolyai (Szapolyai), ultimo re nazionale d'Ungheria. – Figlio del conte palatino Stefano Zápolyai e della principessa Edvige di Teschen, nacque nel 1487 a Szepesváralja (Spišské Podhradie). L'ambiziosa madre cercava di unirlo in matrimonio con la figlia del re Ladislao I Iagellone e di assicurargli in questo modo la successione al trono. Respinto da Ladislao, G. si mise dalla parte della piccola nobiltà che si opponeva ai tentativi degli Asburgo di ottenere un patto che garantisse loro il trono ungherese. Dalla dieta del 1505, quando i nobili del suo partito decisero che, estinta la dinastia iagellonica, non venisse più eletto un re di razza straniera, G. fu per venti anni nel centro della lotta. Pare sia stato nominato *vajda* (luogotenente del re) della Transilvania (1511), per allontanarlo dalla corte regia. Nell'estate del 1513 fece un'irruzione in territorio turco; poi, quando i contadini, arruolati per una crociata contro i Turchi, diressero le armi contro i proprî padroni, soffocò nel sangue la rivolta e ne fece giustiziare il capo, Giorgio Dozsa (1514), aumentando così la propria autorità. Morto Ladislao II (1516) il partito nazionale volle eleggere G. governatore con pieni poteri accanto al re minorenne Lodovico; ma tale proposito fu sventato da un altro partito, il quale seppe pure impedire che G. venisse eletto conte palatino (1519). L'aspra lotta intestina accelerò la caduta dell'Ungheria. L'odio di G. contro i suoi avversarî contribuiva a far cadere la linea meridionale di difesa del regno ungherese (Belgrado, Šabac) nelle mani dei Turchi (1521). Nella catastrofe dell'esercito ungherese sul campo di Mohács (1526), G. non fu presente. I pretendenti al trono vacante erano due: lo stesso G., candidato del partito nazionale, e Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria, fratello di Carlo V, che vantava diritti derivanti da patti di famiglia. La dieta di Székesfehérvár (Alba Reale) elesse re G. (10 novembre 1526), che il giorno appresso fu incoronato. Ma gli avversarî di G. risposero con l'elezione di Ferdinando (16 dicembre 1526). Le truppe tedesche e ungheresi di Ferdinando batterono parecchie volte l'esercito di G., costringendo quest'ultimo a fuggire in Polonia. Abbandonato dall'estero e tradito dai propri partigiani aristocratici, G., che nei primi mesi dopo la sua elezione aveva cercato di continuare la lotta contro i Turchi, mutò rotta; e si rivolse al sultano Solimano, concludendo un'alleanza (gennaio 1528) che lo riconosceva legittimo re d'Ungheria e gli prometteva l'aiuto turco. Nel frattempo G. nel suo esilio polacco, a Tarnów, cercò di allearsi coi nemici della dinastia degli Asburgo, in specie col papato, con la repubblica veneta, con la Francia e con l'Inghilterra, ma le fatiche dei suoi ambasciatori non furono ricompensate che da un trattato di alleanza di poco valore con Francesco I di Francia. Nel novembre 1528 G. poté ritornare nell'Ungheria. L'anno appresso, in occasione della campagna turca contro Vienna, rinnovò l'alleanza con Solimano, il quale lo aiutò a occupare Buda. Il legame con i Turchi rese impossibile l'ulteriore orientamento verso l'Occidente a G. che nel 1529 fu scomunicato. Alla fine del 1530 G. nominò governatore dell'Ungheria il veneziano Lodovico Gritti, il quale non tardò a tradire la sua causa a Costantinopoli. L'esperienza fatta con l'alleato turco rese G. più propenso alla pace con gli Asburgo. Le lunghissime trattative condussero al trattato di pace di Varadino (1538), in cui si stipulava che dopo la morte di G. l'Ungheria spettasse a Ferdinando e gli eventuali suoi discendenti diventassero eredi degl'immensi possedimenti familiari degli Zápolyai col titolo di « principe di Szepes ». Ma appena firmato il trattato, G. disperando del valore dell'appoggio degli Asburgo, si decise a rompere la stipulazione di Várad. Morì durante una campagna contro gl'insorti transilvani, nel 1540, lasciando l'ordine che il trattato con Ferdinando d'Asburgo non fosse eseguito e il suo figlio neonato, Giovanni Sigismondo, gli succedesse al trono. La sua politica preparò lo smembramento del regno ungherese.

Bibl.: I. Acsády, *Storia dello smembramento dell'Ungheria in tre parti* (in ungh.), Budapest 1897; G. Szekfű, *Storia ungherese, il secolo XVI* (in ungh.), Budapest s. a. G. d. M.

GIOVANNI da Verona. – Architetto, scultore, intagliatore e intarsiatore. Nacque a Verona verso il 1457, e ivi morì il 10 febbraio 1525. Accolto novizio fra gli olivetani, apprese l'intarsio dal confratello Sebastiano da Rovigno (fra Bastian Schiavon), e lavorò

(fot. Anderson)

Giovanni da Verona, Porta della biblioteca del monastero di Monte Oliveto

nei varî monasteri dell'ordine a Ferrara, a Bologna, a Monte Oliveto Maggiore in Toscana, a Montemorcino presso Perugia, a S. Elena di Venezia (1489-1490), ove forse eseguì col maestro gli armadî della sagrestia e gli stalli del coro. A Verona (1491-1501), di dove visitò più volte il Mantegna in Mantova, fra G. diresse i lavori del nuovo campanile di S. Maria in Organo, ed eseguì gli stalli e il leggio del coro, e il candelabro della cappella della Maestà.

Durante il soggiorno nel monastero centrale di Monte Oliveto (1502-1506) s'occupò dell'esecuzione del grande candelabro, dello scaffale per i libri corali, e degli stalli del coro che, miseramente danneggiati al tempo della soppressione napoleonica, furono in parte trasportati nel duomo di Siena e sostituiti con le tarsie di lui venute da S. Benedetto. Nelle successive peregrinazioni, dotò il convento di Monte Oliveto di Napoli degli stalli per la cappella dei Tolosi e delle spalliere per la sagrestia, ora in S. Anna dei Lombardi; condusse per incarico di papa Giulio II il rivestimento ligneo della camera della Segnatura in Vaticano (1511-1512), sostituito poi in pittura da Pierin del Vaga; lavorò gli stalli di S. Benedetto di Siena, ora parzialmente a Monte Oliveto; adornò forse i corali di Villanova nel Lodigiano, con miniature di cui ci è pervenuto un saggio; e, insieme con altri lavori, scolpì probabilmente la porta per la biblioteca di Monte Oliveto. Ritornato in patria nel 1519, condusse le specchiature ora in Santa Maria della Clemenza a Lodi, e a termine la spalliera della sagrestia di S. Maria in Organo, il capolavoro dell'arte sua, « sicché si può dire, giudicava il Vasari, che quanto nell'altre vinse gli altri tanto in queste avanzasse sé stesso ». Parecchie altre opere di lui, testimoniate dai documenti del tempo, sono oggi perdute; numerosi lavori in pietra, in legno e in bronzo, assegnate a fra G., restano pur sempre dubbî.

Intagliatore in legno di gusto perfetto e di esecuzione insuperabile (il suo candelabro di Verona, di cui il Vasari non credeva « che per cosa simile si possa veder meglio », ha la vivida lucentezza del bronzo), nell'intarsio fu sommo, così nella ricchezza dell'invenzione, come nella scrupolosa purezza della tecnica. Gli ingredienti da lui adoperati per la colorazione del legno gli permettono gli effetti più impensati. Le sue specchiature trattano con eguale disinvoltura le figure di santi, come le più svariate architetture, i paesaggi e gli animali e soprattutto quei finti armadî, con gli sportelli a grata semiaperti, che lasciano intravedere un emporio di oggetti disparatissimi. L'abilità squisita negli effetti illusionistici, fecero di tali soggetti la caratteristica sua più ammirata: tanto che quella di S. Maria in Organo parve ai contemporanei « la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia ». La diffusione che i numerosi viaggi di G. diedero alle sue opere, spiega la fortuna da esse incontrata.

BIBL.: P. Lugano, *Fra G. da V.*, in *Bull. senese di storia patria*, XII (1905), p. 135 segg.; G. Gerola, *Tarsie ed intagli di fra' G. da V. in S. Maria in Organo*, in *Arte ital. decorativa*, XIX (1910), pp. 85 segg., 96 segg.; B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); P. Bacci, *Fra G. da V. a Monteoliveto Maggiore*, in *La Balzana*, I (1927), pp. 137-38. G. Ge.

GIOVANNI da VERCELLI, beato. – Al secolo Giovanni Garbella, nacque a Capo Mosso (Biella) nei primi anni del sec. XIII. Professore di diritto a Pavia e a Vercelli, ivi nel 1229 si fece domenicano. Nel 1264 fu eletto maestro generale dell'ordine; fu legato di Gregorio X in varie regioni d' Italia, e intervenne al concilio di Lione del 1274; creato patriarca di Gerusalemme da Niccolò III, rifiutò più volte la carica. Morì a Montpellier il 30 novembre 1283. A lui si deve una salda organizzazione e una notevole estensione dei domenicani. Il suo culto, già antico, fu approvato da Leone XIII nel 1903.

BIBL.: G. P. Mothon, *Vita del b. G. da V.*, trad. ital., Vercelli 1903; M. de Waresquiel, *Le bienheur. Jean de Verceil*, Bar-le-Duc 1903.

GIOVANNI VIANNEY, santo. – Jean-Baptiste-Marie Vianney, detto comunemente il « curato d'Ars », nacque l'8 maggio 1786 a Dardilly presso Lione, morì ad Ars (Dombes) il 4 agosto 1859. Sacerdote nel 1815, due anni dopo era parroco ad Ars. La fama della sua santità oltrepassò presto i confini della piccola parrocchia, che per oltre 40 anni (1818-1859) attirò moltissimi pellegrini. I suoi *Discorsi*, pubblicati postumi (5 voll., 3ª ed. ital., Torino-Roma 1924) sono un monumento di pietà e di zelo apostolico. Fondò l'asilo « La Provvidenza », dove raccolse e nutrì le orfanelle della sua parrocchia. Pio X lo beatificò l'8 gennaio 1905 e il 31 maggio 1925 Pio XI lo canonizzò. La sua festa si celebra il 9 agosto.

BIBL.: A. Monnin, *Le curé d'Ars*, 12ª ed., vers. ital. di E. Manna Crippa, Torino 1926; J. Vianey, *Le bienheureux curé d'Ars*, Parigi 1905; F. Trochu, *Le curé d'Ars*, Lione 1927. G. Cas.

GIOVANNI da VICENZA (anche GIOVANNI DA SCHIO). – Domenicano italiano del sec. XIII (entrò nell'ordine verso il 1220) celebre per la sua predicazione nella Valle Padana nel 1233. Cominciò infatti in Bologna, in quell'anno, a predicare la pace e la concordia, e poiché il momento storico era favorevole, riuscì a ottenere mirabili successi, non solo a Bologna, ma anche a Padova, Treviso, Feltre, Belluno, ecc. Gli fu anzi possibile convocare, il 23 agosto di quello stesso anno, in una grande adunanza presso Verona, alla Paquara, ecclesiastici, nobili e popolani da tutti i comuni principali della Valle Padana, e quivi fare giurare il patto della pace fraterna, che avrebbe dovuto dar principio a una nuova era nella storia italiana. Sennonché all'apoteosi successe ben presto il crollo. G. aveva avuti affidati da Verona e da Vicenza i pieni poteri per il riordinamento interno; e G. agì infatti per breve tempo come vero e proprio signore delle due città. Ma presto, venuto in odio ai partiti cittadini, che temettero in lui un nuovo padrone, fu fatto prigioniero e liberato solo per intercessione del papa. Dall'oscurità in cui cadde non si risollevò più, salvo un momento, durante la crociata contro Ezzelino da Romano. Morì a Bologna il 2 luglio 1260.

L'episodio della predicazione di G. è forse notevole esempio di quegl'improvvisi movimenti, di carattere religioso-politico e talora anche sociale, che paiono per un momento arrestare la lotta politica nei comuni italiani del sec. XIII, che presto svaniscono lasciando, per vero, scarse tracce di sé, ma che sono tuttavia significativi in quanto esprimono il bisogno di quiete e di pace che comincia a farsi avvertire nell'animo delle moltitudini di fronte all'infuriare delle contese interne.

BIBL.: C. Sutter, *Johann von Vicenza und die italienische Friedensbewegung im Jahre 1233*, Friburgo in B., 1892.

GIOVANNI VISCONTI: v. VISCONTI.

GIOVANNI (Nanni) da VITERBO: v. ANNIO.

GIOVANNI AGOSTINO da LODI: v. BOCCACCINO, PSEUDO.

GIOVANNI ALBERTO I duca di MECLEMBURGO. – Nacque nel 1525; morì nel 1576. Educato prima nella religione cattolica alla corte di suo padre, ricevette dopo a Berlino e a Francoforte sull'Oder un'istruzione completamente evangelica. Assunto al trono (1547) introdusse coraggiosamente il luteranesimo nel suo territorio di Güstrow, che solo nel 1549 fu riconosciuto come chiesa nazionale dagli stati di tutto il Meclemburgo. Benché avesse per desiderio di suo padre prestato servizio nell'esercito imperiale durante la guerra di Smalcalda, divenne poi un difensore della causa evangelica ed ebbe una parte eminente nella ribellione dei principi del 1552. Dopo la vittoria riportata su Carlo V, egli compì la conversione al protestantesimo del suo paese. Compose scritti teologici e prese parte a una traduzione in latino della Bibbia. Anche nelle riforme giudiziarie s'acquistò meriti. Ma gli sforzi fatti da lui per il benessere dei suoi sudditi furono in parte da lui stesso annullati con le spese della sua corte e delle sue costruzioni.

BIBL.: F. W. Schirrmacher, *Johan Albrecht I, Herzog von Mecklemburg*, Wismar 1885, voll. 2. W. Pl.

GIOVANNI ALBERTO (*Jan Olbracht*) re di POLONIA. – Della dinastia degli Iagelloni, nacque a Cracovia nel 1459 da Casimiro, re polacco e granduca della Lituania, e da Elisabetta d'Asburgo, e successe al padre nel 1492. Avversario delle famiglie patrizie, la cui influenza politica indebolì considerevolmente, ebbe l'appoggio della media nobiltà e delle città. Durante il suo regno si riunì per la prima volta il parlamento (*sejm*) generale polacco, composto di due camere: dei deputati e dei senatori. Per propiziarsi la nobiltà per i suoi progetti di politica estera, G. A., accettò i voti del *sejm* di Piotrków (1496), che, limitando i diritti dei cittadini e dei contadini, distrusse l'equilibrio fra gli stati allora esistenti in Polonia.

L'ambizione principale di G. A. fu di arginare la crescente espansione turca. Suo padre, infatti, occupato in Occidente, aveva trascurato gl'interessi orientali della Polonia, sicché i Turchi, subentrando alle repubbliche italiane nel Mar Nero (importante fu soprattutto l'occupazione di Kilija (Chilia) e Akkerman (Cetatea Albă), appartenente alla Moldavia, vassalla della Polonia), sbarrarono la strada al redditizio commercio polacco con l'Oriente. Gli sforzi di G. A. per indurre i suoi fratelli – Ladislao, regnante in Boemia e Ungheria, e Alessandro, granduca di Lituania – a un'azione comune contro i Turchi, rimasero infruttuosi. In Ungheria infatti si temeva che G. A. intendesse, in quest'occasione, insediare in Moldavia suo fratello Sigismondo, e perciò il convegno degli Iagelloni a Levoča nel 1494 non diede risultati. Nel 1497 G. A., debolmente aiutato da Alessandro, mosse contro i Turchi e attaccò anzitutto il duca di Moldavia, loro alleato. L'assedio di Suceava, residenza del duca, non riuscì, e G. A. dovette rinunciare alla spedizione verso i

porti del Mar Nero. Al ritorno i Polacchi subirono delle perdite che furono più tardi, per scopi di politica interna, alquanto esagerate (sorse, così, la tradizione della disfatta in Bucovina).

Solo nel 1498 la Polonia subì una sconfitta da parte dei Turchi, che fecero in quell'anno la loro prima incursione su territorî polacchi. La prematura morte di G. A. (1501, a Toruń) interruppe la partecipazione della Polonia alle lotte contro i Turchi.

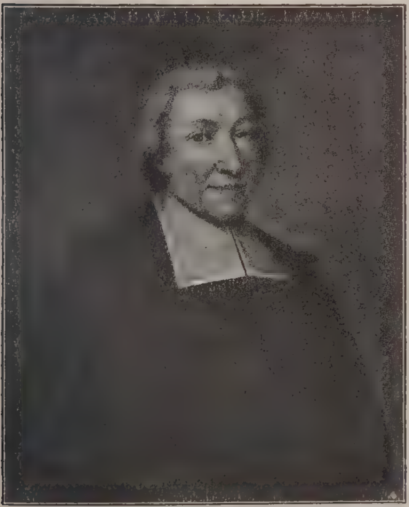
Bibl.: J. Caro, *Geschichte Polens*, V, Gotha 1888; J. Dąbrowski, *Dzieje Polski średniowiecznej* (Storia della Polonia medievale), II, Cracovia 1926. J. D.

GIOVANNI ANTONIO di Brescia. – Incisore. Non si conoscono con precisione i limiti cronologici della sua vita. Firmò le sue stampe IO. ANT. BRIX., o IO. ANT. BR.: due di esse hanno la data: 1507; 1509. Fu confuso con Zoan Andrea da Brexa, xilografo. S'ispirò dapprima al Mantegna, del quale copiò varî esemplari: e a lui forse devono essere ascritte alcune delle molte stampe non firmate, riproducenti disegni mantegneschi. Tuttavia il problema di ciò che propriamente è da ritenersi suo ancora non è risolto. Studiò anche il Dürer, come dimostrano alcune copie di stampe sue; ma, a differenza degl'incisori del tempo, non dimostra di essere stato veramente influenzato da quella tecnica. Egli continuò a serbarsi fedele al Mantegna, ben lontano, tuttavia, dal comprenderne lo spirito; dal sistema esecutivo del maestro, energicamente lineare, deriva infatti una cifra, che applica senza tentarne il superamento attraverso l'ispirazione. Intorno al 1509-1510 pare che si recasse a Roma dall'Italia settentrionale, dove fino allora doveva aver dimorato. A Roma subì l'influsso di Marcantonio: la sua maniera, fino allora un po' antiquata, si fece moderna; aspirò a chiaroscurali effetti di morbidezza, vagheggiò ideali di spirito classicista: il tratteggio s'allargò nei contorni e divenne sottilissimo, abilmente graduato nelle ombre. Tuttavia, quando G. A. dimenticò l'origine lombarda per atteggiarsi a romano, le sue possibilità scoprirono ancor più i loro limiti. L' ammirazione per Marcantonio è provata dalla copia di molte stampe di lui e dall'evidente derivazione dal suo stile di molte altre: il *Laocoonte*, che riproduce il gruppo famoso prima del restauro, e le grandi stampe da Raffaello, sono fra le cose più incoerenti e impersonali di G. A.

Bibl.: P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl. precedente); A. Calabi, in *Boll. d'arte*, n. s., VI (1926-27), pp. 62-64; VII (1927-28), pp. 422-24; M. Pittaluga, *L'incisione italiana del Cinquecento*, Milano 1930, pp. 93 e 124; B. Disertori, *L'incisione italiana*, Firenze 1931, p. 23. M. Pit.

GIOVANNI BATTISTA da Faenza: v. bertucci.

GIOVANNI BATTISTA de La Salle, santo. – Pedagogista francese del sec. XVII e fondatore della congregazione dei Fratelli delle scuole cristiane. Nacque a Reims il 30 aprile 1651 da Luigi de La Salle, consigliere reale; di ingegno aperto, fu allievo del collegio dei Bons Enfants (1660-69), ove compì i corsi di retorica e di filosofia. Inclinato alla vita ecclesiastica, fu chiamato, ancora giovanissimo, a far parte del capitolo della cattedrale di Reims; ricevette quindi gli ordini minori e iniziò nell'università cittadina gli studî di teologia, che continuò poi alla Sorbona di Parigi, frequentando insieme il seminario di S. Sulpizio (1670). Ordinato sacerdote (1676), sensibile al bisogno crescente di provvedere soprattutto all'istruzione dei fanciulli maschi, ancora nell'abbandono, guidò l'attività fervida ma instabile del Nyel, che a Rouen si occupava dello stesso problema; in tal modo si definivano i compiti della sua vita, cioè elaborare un piano d'istruzione primaria e secondaria rispondente alle esigenze dei tempi, e creare un istituto che traducesse nella pratica tale concetto. Conseguita la laurea in teologia, egli fondò le prime scuole, fondate ovunque sul principio della gratuità; accolse nella propria casa i primi insegnanti, e nel 1682 l'istituto ebbe in tal modo la sua nascita ufficiale.



S. Giovanni Battista de La Salle

Le innovazioni scolastiche del De La Salle erano una rivoluzione, e suscitarono vive opposizioni alle quali seppe resistere vittoriosamente. A Rouen, ove fin dalle origini si era stabilita la direzione dell'istituto, morì il 7 aprile 1719. Beatificato nel 1888 da Leone XIII, fu dallo stesso canonizzato il 24 maggio 1900.

L'opera pedagogica. – Prima del De La Salle regnava nella scuola il disordine e quella imprecisione di metodi che aveva gettato l'insegnamento nel discredito: la cultura toccava gl'individui più che le masse; la scuola secondaria persisteva nella sua unica struttura classica, troppo lontana dalla vita, la quale frattanto era incalzata dai prodromi della Rivoluzione e trasformata nel campo pratico dalle industrie e dalle applicazioni del metodo sperimentale. Il De La Salle s'avvide che bisognava cominciare da capo. Iniziando dalla scuola primaria, sostituì in essa all'antico metodo individuale quello simultaneo e diede all'insegnamento un carattere di preparazione alla vita sul fondo delle discipline pratiche e della lingua nazionale; nasceva così la scuola *popolare* che il fondatore assicurò inoltre alla società per mezzo dell'istituzione della scuola magistrale (1684), concepita secondo il criterio moderno, compreso l'insegnamento della pedagogia e la prova del tirocinio. L'attività di lui si estese poi anche alla scuola secondaria, nelle varie specializzazioni del tipo *commerciale*, *scientifico*, *agricolo*; il quale carattere tecnico degli studî rimase, anche dopo il recente (1923) allargamento dell'insegnamento nel campo classico, il compito principale del suo istituto.

La concezione didattica del sistema lasalliano si può riassumere nei seguenti canoni: condurre l'allievo dal noto all'ignoto, dal facile al difficile, dal concreto all'astratto, dal particolare al generale; rendere l'insegnamento razionale facendolo servire all'utilità pratica; coordinare l'analisi e la sintesi, valendosi dell'insegnamento occasionale e della lezione di cose; e, quanto alla forma, usare in prevalenza quella espositivo-dialogica; per merito del De La Salle nacque da ultimo la metodica applicata. A tutto questo organismo didattico seppe infondere un'anima vigorosa: movendo dal concetto di libertà, egli persegue sopra ogni cosa il criterio educativo, per cui l'insegnamento deve scendere nello spirito non a guisa d'imposizione esterna, ma principalmente d'intima persuasione; l'opera del maestro deve essere cosciente e illuminata: essa è una scienza, un'arte, ma è soprattutto una missione; bisogna che l'allievo sia conosciuto, amato, studiato nelle sue disposizioni individuali; a questo scopo il De La Salle riduce al minimo i mezzi coercitivi di correzione e ne consiglia poi la completa eliminazione.

Scritti. – *Règles communes des Frères des Écoles Chrétiennes* (1694-96; ult. ed., 1923); *Méditations pour le temps de la retraite* (Rouen 1729); *Méditations sur les Évangiles de tous les dimanches ... de l'année* (Rouen, s. a.; ult. ed. 1922); *Recueil de différents petits traités à l'usage des FF. d. É. Ch.* (Avignone 1711; ult. ed. 1903); *Conduite des Écoles Chrétiennes* (Avignone 1717; ul. edizione 1916); *Les règles de la bienséance et de la civilité chrétienne* (1695); *Les devoirs du chrétien envers Dieu* (Parigi 1703); *Instructions et prières pour la Sainte Messe* (1703); *Lettere* (un centinaio; manoscritte nell'archivio dell'istituto). La maggior parte delle opere sono state ristampate in numerose edizioni.

Bibl.: F. Bernard, *Conduite admirable de la divine Providence en la personne du ven. J. B. de La Salle*, ms. nell'arch. dell'ist.; Maillefer, *La vie de Mr. De La S.*, ms., Reims; A. Blain, *Vie de I.-B. de la S.*, Rouen 1733; Lucard, *Vie*, Parigi 1876; A. Ravelet, *Le bienheureux J. B. de La Salle*, Tours 1874, ult. ed. 1932; I. Guibert, *Histoire de S. J. B. de La Salle*, Parigi 1900; F. Speil, *Der hl. J. B. de La Salle und seine Stiftung*, Kaufbeuren 1907; F. Molinari, *Un precursore*, Milano 1926; B. Dillinger, *Der hl. J. B. de La Salle*, Dülmen i. W. 1906; P. Paltram, *Pädagogik des hl. J. B. de La Salle*, Friburgo in B. 1911; J. Waltert, *Die Erziehungsprinzipien von J. B.*, Friburgo in B. 1925. L. Sav.

GIOVANNI BATTISTA de Rossi, santo. – Nacque il 22 febbraio 1698 da Carlo e Francesca Anfossi a Voltaggio (Genova); tredicenne si trasferì a Roma. Ordinato sacerdote l'8 marzo 1721, si dedicò all'esercizio della povertà e della carità. Fondò l'ospizio di S. Luigi Gonzaga per ricovero delle giovani abbandonate; predicò per oltre 40 anni specialmente ai più rozzi del popolo e della campagna romana; visitava e assisteva infermi negli ospedali, specialmente i ricoverati di Santa Galla, i giovani corrigendi nella casa di S. Michele e le donne di malavita. Morì il 23 maggio 1764. Fu beatificato il 13 maggio 1860 e canonizzato l'8 dicembre 1881. La sua festa si celebra il 23 maggio.

Bibl.: G. M. Toietti, *Vita del servo di Dio D. G. B. de Rossi*, Roma 1768; M. Tavani, *Vita del b. G. B. de Rossi*, Roma 1867. G. Cas.

GIOVANNI CASIMIRO Conte Palatino. – Nato nel 1543, figlio minore del conte palatino, più tardi elettore, Federico III del Palatinato; morto nel 1592. Educato alla corte di Francia e di Lorena, G. C. venne per due volte – nel 1567-68 e nel 1575-76 – con le armi in soccorso agli Ugonotti, ciò che non gl'impedì di mantenere stretti rapporti anche col loro nemico, il re di Francia. Nel 1578 portò coi sussidî inglesi un esercito in soccorso dei Paesi Bassi,

ma provocò presto diffidenza e conflitti con le sue mire ambiziose, in modo che dovette deporre il comando e andarsene. Nella guerra di Colonia egli aiutò l'Elettore Gerardo Truschsess, che era passato al protestantesimo. Ma la spedizione del 1583 ebbe un esito infelice, e la morte di suo fratello, l'Elettore Lodovico, gli offrì un pretesto desiderato per lasciare le sue truppe. Assunta la tutela del nipote minorenne, Federico IV, egli abolì il luteranesimo introdotto da suo fratello e fece ritornare il Palatinato al calvinismo. Nella guerra religiosa, scoppiata in Francia di nuovo nel 1585, G. C. si schierò decisamente dalla parte degli Ugonotti e di Enrico IV e inviò loro truppe nel 1587 e nel 1591.

BIBL.: F. v. Bezold, *Briefe des Pfalzgrafen Johann Casimir*, voll. 3, Monaco 1903; id., in *Allgem. Deutsche Biogr.*, XIV, Lipsia 1881, pp. 307-314. W. Pl.

GIOVANNI CASIMIRO (*Jan Kazimierz*) re di POLONIA. – Della dinastia dei Vasa, figlio di Sigismondo III, re di Polonia e Svezia, e di Costanza d'Asburgo. Nato nel 1609, si era dedicato alla vita ecclesiastica e recatosi a Roma nel 1640 e fattosi gesuita viveva nella Compagnia da quattr'anni, non ancora sacerdote, quando Innocenzo X il 28 marzo 1646 lo nominò cardinale diacono. Trascorsi appena due anni, essendo morto senza prole maschile Ladislao IV, suo fratello, dovette rinunziare al cardinalato e fu eletto re il 20 novembre 1648. L'anno appresso sposò con dispensa apostolica la vedova del fratello, Maria Luisa Gonzaga, figlia del duca di Mantova. Mentre ascendeva al trono scoppiò la rivolta dei Cosacchi sotto Bohdan Chmel'nickij, da lui domata con la vittoria che riportò su Chmel'nickij e i Tartari presso Beresteczko nel 1651, ma Chmel'nickij si sottomise allora a Mosca che, nel 1654, iniziò la guerra contro la Polonia. Ne approfittò il re di Svezia Carlo X, che invase la Polonia, occupandone, con l'aiuto di una parte della nobiltà, vastissimi territorî, comprese Varsavia e Cracovia. Contemporaneamente i Russi e i Cosacchi s'impadronirono delle regioni orientali, sicché la Polonia fu sommersa dagl' invasori. Giovanni Casimiro dovette rifugiarsi in Slesia. Il duro regime degli Svedesi, mal sopportato dalla Polonia cattolica, condusse ben presto a una generale sollevazione del popolo, specialmente dopo l'eroica difesa del convento fortificato di Częstochowa (1655).

In dure e lunghe lotte, nelle quali si distinse il condottiero polacco Stefan Czarniecki, s' iniziò l' epurazione del paese dagli Svedesi, che furono cacciati dalla Polonia, conservando, nella pace conclusa a Oliwa (presso Danzica) nel 1660, soltanto quella parte della Livonia che possedevano già da alcune decine di anni. Per distogliere l'Elettore del Brandeburgo dall'alleanza con gli Svedesi, G. C. dovette scioglierlo, col trattato di Welawa-Bydgoszcz, dai vincoli di vassallaggio per quanto riguardava il popolo della Prussia. La guerra con Mosca, invece, terminò con l' armistizio di Andruszów (1667), secondo il quale Kiev e l'Ucraina sulla sponda sinistra del Dnepr rimasero ai Moscoviti. In queste lunghe lotte la Polonia, pur essendo riuscita a difendersi dagl'invasori, subì gravi perdite territoriali, politiche ed economiche, né riuscì più a riacquistare l'antica potenza. A ciò contribuirono in forte misura le lotte interne, che ebbero luogo verso la fine del regno di Giovanni C., e anche l'inizio della disorganizzazione parlamentare (*Liberum veto*). Il re amareggiato abdicò nel 1668, e si recò in Francia, dove morì a Nevers nel 1672.

BIBL.: L. Kubala, *Wojna moskiewska* (La guerra con Mosca), Varsavia 1910; id., *Wojna szwedska* (La guerra con gli svedesi), Leopoli 1913; id., *Wojna brandeburska i najazd Rakociew* (La guerra col Brandeburgo e l'invasione di Rakoczy), Leopoli 1917; id., *Wojny duńskie i pokoj oliwski* (Le campagne in Danimarca e la pace di Oliwa), Cracovia 1918; W. Konopczyński, *Liberum veto*, Parigi 1918; id., *Panowanie Jana Kazimierza* (Il regno di G. C.), in *Historja polityczna Polski*, II, Cracovia 1923. J. D.

GIOVANNI EMANUELE (JUAN MANUEL) marchese di Villena. – Principe e scrittore castigliano, nato a Escalona (Toledo) il 5 maggio 1282 dall'infante Manuel, ultimo figlio del re San Ferdinando, e da Beatrice di Savoia, figlia di Amedeo IV; morto prima dell'agosto 1349 nel suo castello di Peñafiel.

Educato alla corte dello zio Sancho IV, tra la vita delle armi e i negozî della politica, ne conobbe gli ardimenti e i raggiri; erede di un vistoso patrimonio, fu sollecito di nuovi acquisti; legato al sangue reale, influì sulla politica dei paesi iberici; fece e disfece amicizie e parentele, dominato da un esclusivo interesse personale. A dodici anni vinse i Mori, come governatore militare di Murcia, e li combatté a più riprese, non disdegnando in seguito il loro aiuto di secolari nemici per intimidire antichi alleati cristiani; partecipe della tutela di Alfonso XI, brigò contro lo stesso re; sposò tre volte, obbedendo a mire ambiziose, e, solo per opportunismo politico, patteggiò le nozze della figlia Costanza con Alfonso XI e poi, in odio a questo, con l'infante Pedro di Portogallo, al quale ella andò sposa, dolorosa protagonista del dramma di Inez de Castro (v.). Nel governare il proprio dominio, G. E. mostrò intelligenza irrequieta e altrettanto pronta e scaltra.

Questa esperienza umana è il lievito della sua opera letteraria, poiché egli trasse dal sapere del tempo un contenuto essenzialmente didattico ed empirico, che sempre si adegua all'esercizio della vita. Nelle soste dei lunghi viaggi attraverso la penisola, nelle tregue della guerra, nei riposi del suo castello di Peñafiel – dove nel 1335 rivedeva e copiava tutte le sue opere, G. E. ricomponeva gl'insegnamenti della sua agitata esistenza, con cui interpretava e rielaborava le molte letture dal latino, dal catalano, dall'arabo, lingua a lui familiare per il continuo commercio politico con quel popolo. Egli stesso enumera le proprie opere, di cui alcune perdute, come il *Libro de los cantares* e le *Reglas come se debe trobar* – che attestano la sua perizia nella rima – e il *Libro de los engeños* intorno agli ordigni militari: tutte e tre composte prima del 1329; altre, come la *Crónica abreviada* (1320-24), epitome della *Crónica general*; il *Libro de la caza* (1325-26) sull'arte venatoria ch'era allora compimento della vita aristocratica; il *Libro de las armas* (verso il 1334), sulle insegne e i privilegi della propria famiglia; il *Libro de los castigos* (verso il 1334), raccolta di norme per il figlio Fernando, sono d'interesse limitato, frammenti di un mondo cortese e politico e di una materia descrittiva e didascalica che erano stati pienamente investiti nel *Libro del caballero et del escudero*, forse il primo in ordine di tempo. Derivata per lo schema e i primi capitoli dal *Libre del Ordre de Cavayleria* che Ramon Lull (v.) non aveva portato a termine, l'opera di G. E. intesse, con ampia e minuta comprensione dei fatti umani, la vita del giovane cavaliere, nella cui figura egli vagheggia tutto l'uomo, non già chiuso in un'astratta e ideale solitudine eroica, ma immerso nell'azione pratica d'ogni giorno, in rapporto con la famiglia, la società, lo stato e la fede, esperto di morale e di scienza, curioso delle leggi naturali, pensoso del mistero della morte e del senso del divino. Più esteso e più complesso il *Libro de los Estados* (verso il 1330), che mostra notevoli attinenze con la leggenda di *Barlaam e Josaphat* (v.): vi si passano in rassegna i diversi organismi sociali, le varie condizioni umane, laiche e clericali, le molteplici attività mondane e le contrastanti tendenze spirituali, fino a una trattazione teologica delle tre fedi. E sebbene la doviziosa materia non possieda una salda continuità di tono e prevalga il procedimento precettistico, lo scrittore tuttavia ripercorre con acutezza psicologica e con agilità stilistica le vie innumerevoli dell'azione umana, con la gioia di chi può dispiegare a sua posta il mobilissimo atteggiarsi dello spirito di fronte all'infinita varietà delle vicende e degli stati mondani. Frutto della stessa dottrina è il *Libro de los enxiemplo del Conde Lucanor et de Patronio* (1328-1335), il capolavoro di G. E., che nella misurata maturità degli anni disciplinava questo suo sapere enciclopedico, sicché i residui libreschi delle altre opere si convertivano in una più viva e autonoma rielaborazione e tutto il libro si affrancava dall'intendimento pedagogico per tramutarsi in pura arte. Se G. E. attinge al *Calila e Dimna*, alla *Disciplina clericalis*, a favole esopiane e orientali, a parabole cristiane, e se accoglie tradizioni storico-leggendarie della vecchia Castiglia o racconti di guerra, di crociate, di vita islamitica ed ecclesiastica, tanto da formare una catena di novelle sotto forma di apologhi e collegate da un'occasione e da una morale, la sua fantasia vi opera liberamente, mossa soltanto dalla diretta ma riposata partecipazione alla vita che vi si attua. Ne deriva una sensibilità stilistica lucida e costruttiva, che riflette il multiforme articolarsi della realtà terrena, astuta, insidiosa e ironica, consapevole di accorgimenti pratici e di spirituale saggezza, tutta percorsa dalle passioni e dalle ambizioni che urgono nello spirito umano. Del resto l'opera intera di G. E. porta il segno di una forte tempra morale e di una vigoria rappresentativa; e in essa sembra concludersi la travagliata esperienza di un'epoca e di una nazione, quali il Medioevo e la Spagna, in cui confluivano molti elementi di cultura e di storia e numerose tradizioni di pensiero e di fede, che, mentre nell'opera del catalano R. Lull s'innalzavano in una sfera di mistica rinunzia, in G. E. si organizzavano come perenne condotta pratica, tenacemente legata alla vita operosa.

EDIZ.: Le opere a cura di P. de Gayangos nella *Bibl. Aut. Esp.*, LI; *El Conde Lucanor*, ediz. principe a cura di Argote de Molina, Siviglia 1575, riprodotta da M. Milá y Fontanals, con introduzione, Barcellona 1853; su altri manoscritti le edizioni di H. Kunst, Lipsia 1900; di E. Krapf, Vigo 1902; di F. J. Sánchez Cantón, Madrid 1920 (*Bibl. Calleja*); *El libro del Caballero y del Escudero*, ed. di S. Gräfenberg, in *Roman. Forschungen*, VII, 1893; il *Libro de la Caza*, ed. di J. Gutiérrez de la Vega, in *Bibl. venatoria*, Madrid 1877; il *Libro de las armas*, ed. di A. Giménez Soler, Saragozza 1931; cfr. una lettera autografa di G. E. al suo re, piena di cautela: edita da A. Giménez Soler, in *Revue hisp.*, XIV (1906).

BIBL.: M. Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela*, I (1905), p. 86 segg. Cfr. anche le introduzioni alle edizioni citate. Sa. B.

GIOVANNI FEDERICO duca di SASSONIA. – Figlio maggiore dell'Elettore Giovanni Federico, nato nel 1529; dal 1554 al 1557 regnò coi fratelli, e dopo da solo; nel 1566 cedette la sua parte nel Coburgo a suo fratello Giovanni Guglielmo. Fondò nel 1558

l'università di Jena che, dopo la chiamata del teologo Flacio, divenne la sede principale del luteranesimo ortodosso. Sotto l'influenza del cavaliere Guglielmo von Grumbach che aveva assunto al suo servizio nel 1558, egli stava meditando di attaccare suo cugino l'Elettore Maurizio. I suoi intrighi erano tanto più pericolosi, in quanto egli era sussidiato dalla Francia. Per istigazione dell'Elettore Maurizio, l'imperatore aveva emanato più volte severi mandati contro di lui, chiedendo la consegna di Grumbach, condannato all'esilio per la violazione della pace. Poiché il duca non cedeva a queste domande, fu dichiarato alla fine del 1566 il bando imperiale contro di lui, e fu incaricato della sua esecuzione l'Elettore Augusto, che cinse d'assedio la capitale di G. F., Gotha. Quando gli venne a mancare l'aiuto che egli s'aspettava dal di fuori, la città e la guarnigione consegnarono lui e il cavaliere all'Elettore. Grumbach e i suoi complici furono condannati a morte, e il duca alla perdita dei suoi territorî e alla prigionia a vita. Egli fu portato a Wiener-Neustadt e rimase fino alla sua morte (1595) prigioniero dell'imperatore. Le istanze di sua moglie e dei principi parenti suoi fallirono davanti all'opposizione dell'Elettore Augusto.

Bibl.: A. Beck, *Joh. Friedrich d. Mittlere*, voll. 2, Weimar 1858. W. Pl.

GIOVANNI FEDERICO il Magnanimo, Elettore di Sassonia. – Nato nel 1503, succedette nel 1532 a suo padre Giovanni, ch'egli aveva assistito nel regno quando era ancora principe Elettore. Uomo profondamente pio e coscienzioso, sentì come una missione il consolidamento della chiesa del suo paese. Ma a una politica attiva egli non era adatto per la sua lentezza e l'eccessiva prudenza; quindi venne presto in conflitto con Filippo d'Assia, col quale divideva la direzione della Lega di Smalcalda, e raggiunse un accomodamento con l'imperatore cooperando così al *Frankfurter Anstand* (Armistizio di Francoforte) del 1539. Per lungo tempo si lasciò sedurre dalla diplomazia di Carlo V e assistette inerte alla deposizione di suo cognato, il duca Guglielmo di Jülich-Kleve. Più di tutto funesta fu per lui l'antica discordia coi suoi cugini Albertini, che andò sempre più acuendosi dopo l'assunzione al trono del giovane ambizioso duca Maurizio. Nel conflitto per i beni ecclesiastici di Wurzen del 1542 si sarebbe arrivati a una guerra aperta, se all'ultimo momento non fosse intervenuto il langravio d'Assia. Allo scoppio della guerra di Smalcalda G. F. condusse le sue truppe nella Germania meridionale, ma tornò presto indietro, quando insieme col re Ferdinando anche il duca Maurizio invase i suoi paesi. L'Elettore si mostrò capace di tener fronte ad ambedue gli avversarî, in modo che lo stesso imperatore Carlo V dovette venir loro in aiuto nella primavera del 1547. Presso Mühlberg, il 24 aprile 1547, G. F. fu battuto sulla Lochauer Heide mentre combatteva valorosamente, e fatto prigioniero. Condannato a morte come ribelle, con la capitolazione di Wittenberg del 19 maggio 1547 la sua condanna a morte fu commutata in prigionia ed egli rinunziò per sé e per la sua casa a favore del duca Maurizio alla dignità elettorale e agli elettorati; fu lasciato a suo figlio solo un piccolo territorio nella Turingia, da Weimar fino a Coburgo. Per cinque anni soffrì con dignità la prigionia, suscitando ammirazione nei suoi stessi nemici. Il 1° settembre 1552 egli fu liberato dai principi ribelli all'imperatore e ritornò nei paesi rimastigli. Nel 1554 ottenne dal successore di Maurizio, l'Elettore Augusto, una rettifica dei confini del suo territorio. Morì il 3 marzo 1554 a Weimar.

Bibl.: G. Mentz, *J. F. d. Grossmütige*, voll. 3, Jena 1903-1908. W. Pl.

GIOVANNI FRANCESCO da Parma: v. enzola.

GIOVANNI FRANCESCO Régis, santo. – Nacque di nobile famiglia il 31 gennaio 1597 a Fontcouverte (Linguadoca) e morì a La Louvesc (Delfinato) il 31 dicembre 1640. Fatti i primi studî a Béziers sotto i gesuiti, ne abbracciò l'istituto a Tolosa nel 1616. Insegnò lettere a Billom, Auch e Puy e, ordinato sacerdote nel 1631, fu applicato alle missioni, prima a Fontcouverte, Montpellier, Sommières, poi, dal 1633 alla morte, nelle regioni montuose del Vivarais e del Velay, già in gran parte passate al calvinismo. Ricondusse al cattolicesimo intere borgate. Fu beatificato da Clemente XI nel 1716, e canonizzato da Clemente XII nel 1737. La sua festa è stabilita al 16 giugno e il suo corpo si venera a La Louvesc. Dei suoi scritti restano alcune lettere inserite nelle varie biografie.

Bibl.: C. Labroue, *La vie du R. P. Jean-François Régis*, Puy 1650; S. Nachbaur, *Der heilige J. Fr. Regis*, Friburgo in B. 1924. G. Cas.

GIOVANNI GIORGIO I Principe Elettore di Sassonia. – Nato nel 1585, secondogenito dell'elettore Cristiano I, succedette nel 1611 a suo fratello Cristiano II. Sotto l'influenza del fanatico predicatore di corte luterano Hoë von Hoënegg, egli si unì alla casa d'Austria contro la Lega guidata dal Palatinato e sostenne nel 1619 l'elezione a imperatore di Ferdinando di Stiria. Rifiutò l'offertagli corona della Boemia. Dopo l'elezione di Federico V del Palatinato si schierò con gli Asburgo cattolici per la sua avversione verso il calvinismo e ottenne in pegno la Lusazia. Gli abusi del cattolicesimo vittorioso nell'impero lo impensierirono; ma i suoi tentativi, fatti insieme col Brandeburgo, per fondare un partito luterano, non ebbero successo. Quando avanzò nel 1631 Gustavo Adolfo, egli da principio non solo si rifiutò di allearsi con lui ma anche di concedergli il passaggio dell'Elba presso Wittenberg, in modo che il re non poté più liberare Magdeburgo, assediata dal conte J. T. di Tilly. Solo l'influenza del generale J. G. von Arnim e un ultimatum di Tilly lo decisero alla fine a schierarsi dalla parte degli Svedesi. Ma subito dopo la vittoria presso Breitenfeld sorsero delle discordie fra gli alleati, e dopo la battaglia di Nördlingen, nel 1635, egli concluse la pace di Praga con l'imperatore, che gli portò il definitivo acquisto della Lusazia, come anche il riconoscimento di suo figlio Augusto nella dignità di governatore di Magdeburgo. La sua speranza di avviare così la pace generale non ebbe compimento, anzi il suo paese divenne ora il teatro della guerra fra la Svezia e gl'imperiali. La miseria crescente lo costrinse a concludere nel 1645 un armistizio con la Svezia. Nel congresso della pace di Vestfalia non ebbe alcuna parte dirigente. La potenza già scossa della sua casa fu diminuita dall'aver egli ordinato dopo la sua morte (8 ottobre 1656) la divisione del suo territorio fra i suoi quattro figli. W. Pl.

GIOVANNI GIORGIO II Principe Elettore di Sassonia. – Nato nel 1613, figlio maggiore del precedente, al quale egli succedette nel 1656. Ha meriti indiscutibili nell'abbellimento di Dresda, dove egli fondò il primo teatro permanente in Germania. Ma le spese della sua corte contribuirono alla completa rovina delle finanze, che paralizzò anche la ricostruzione della Sassonia duramente provata dalla guerra dei Trent'anni, e i suoi debiti sempre crescenti ne fecero un vassallo di Luigi XIV. Morì il 19 settembre 1680. W. Pl.

GIOVANNI GIORGIO III Principe Elettore di Sassonia. – Nato nel 1647, succedette a suo padre, Giovanni Giorgio II, nel 1680. Seguendo l'esempio del Brandeburgo, egli creò un esercito permanente e si sciolse dall'alleanza con la Francia, cercando invece di unirsi all'imperatore. A capo di 10.000 uomini, prese parte nel 1683 alla liberazione di Vienna assediata dai Turchi. Nel 1689 partì fra i primi principi in guerra contro i Francesi, che avevano invaso la Germania meridionale, e fu nominato comandante in capo dell'esercito imperiale. Morì di peste nel 1691. W. Pl.

GIOVANNI GIORGIO IV Principe Elettore di Sassonia. – Figlio e successore del precedente, nato nel 1668, uomo di ricco ingegno e di grande forza fisica. Sotto l'influenza del maresciallo H. A. von Schöning, quando l'imperatore non volle soddisfare le sue domande richiamò nel 1692 le sue truppe dal Reno; ma dopo difficili trattative finì col rinnovare nel 1693 l'alleanza con la corte di Vienna. Nel paese egli non era amato per la sua irascibilità e le sue tendenze assolutiste. Le sue relazioni con la bella Maddalena Sibilla von Neidschütz provocarono l'irritazione pubblica e compromisero ancora di più le finanze della Sassonia. Morì a soli 26 anni, nel 1694. W. Pl.

GIOVANNI MARIA Visconti, duca di Milano. – Nato nel 1389, morto a Milano il 16 maggio 1412. Figlio primogenito di Gian Galeazzo e fratello di Filippo Maria, successe al padre nel ducato di Milano all'età di quattordici anni. Era la prima volta che il titolo si trasmetteva in virtù d'una disposizione testamentaria.

La reggenza fu assunta dalla madre, Caterina. Le ostilità all'esterno, provocate da Bonifacio IX, dai Fiorentini e da Niccolò III d'Este, aggravavano frattanto la situazione interna, eccitando i guelfi e i ghibellini, risollevatisi alla morte di Gian Galeazzo. Costretta dagli avvenimenti, la reggente cedette al papa Bologna, Perugia e Assisi, iniziando così lo smembramento dello stato visconteo (25 agosto 1403). Ai primi del 1404 Caterina, richiamato presso di sé F. Barbavara, già suo consigliere e fuggito durante precedenti tumulti, tentò di opporsi ai ghibellini con un atto di forza. Giovanni Maria si ribellò. La madre, cacciata dalla città con la fazione guelfa, si ritirò a Monza meditando la rivincita, ma fatta prigioniera a tradimento, morì, forse di veleno (17 ottobre 1404). Il ducato, indebolito anche dalle pretese territoriali dei condottieri che dovevano difenderlo, era in preda all'anarchia. Il duca, perverso d'animo e incapace di governare, chiamò a tener le redini dello stato Facino Cane (v.), alla cui vita aveva precedentemente attentato. Ma di lì a non molto questi si ammalò senza speranza a Pavia. Allora alcuni nobili ghibellini assassinarono G. M. mentre udiva la messa in S. Bernardo.

Bibl.: P. Giovio, *Vitae duodecim vicecomitum Mediolani principum*, Parigi 1549; S. Barbuò, *Sommario delle vite dei duchi di Milano*, Venezia 1574; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, I, *Visconti di Milano*, tav. VI. Br. P.

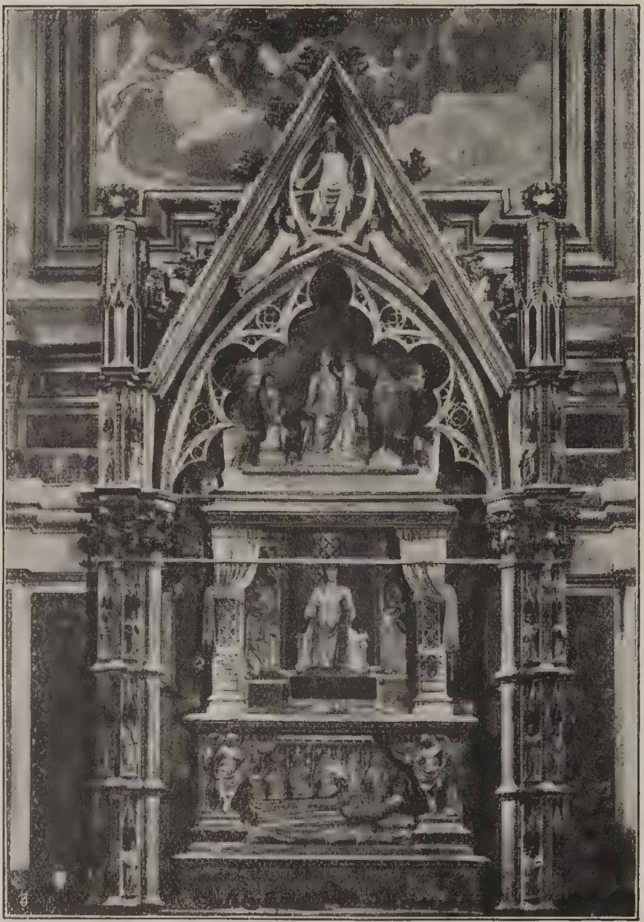
GIOVANNI MAURIZIO di Nassau-Siegen. – Nato nel 1604, morto nel 1679. Come la maggior parte dei suoi parenti entrò presto al servizio dei Paesi Bassi, e nel 1636 la Compagnia delle Indie Occidentali lo elesse governatore generale. Nel 1637 si recò in Brasile, la sede principale della Compagnia. Benché poco sostenuto dalla madrepatria, egli riuscì non solo a consolidare la colonia contro gli attacchi dei Portoghesi e degl' Indiani, ma anche a triplicare quasi la sua estensione. Ma la cupidigia della Compagnia, che gli negava i mezzi necessarî per una colonizzazione sistematica, e la grettezza della chiesa olandese, che si era sentita urtata dalla sua tolleranza, lo involsero in continui conflitti, in modo che nel 1644 egli lasciò il suo posto e se ne ritornò in Olanda. Dopo la sua partenza la colonia deperì e dopo dieci anni finì nelle mani dei Portoghesi. Nel 1647 rifiutò l'offerta di riprendere il suo antico posto di governatore, e invece si fece assegnare la carica di governatore di Kleve, di Mark e di Ravensberg dall'Elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo. Nel 1652 fu innalzato dall'imperatore alla dignità di principe dell'impero. Da allora egli servì nello stesso tempo gli Stati Generali e il Brandeburgo. Si era fatto un nome anche nel mondo dell'arte con le collezioni e costruzioni.

Bibl.: C. Barlaeus, *Rerum gestarum historia.... J. M. Nassoviae*, Amsterdam 1647; D. Veegens, *Leven v. J. M. Graaf van Nassau-Siegen*, Haarlem 1840; O. Hoetzsch, *J. M. v. Nassau-Siegen als Brandenburgischer Staatsmann*, in *Forsch. z. Br.-preuss. Gesch.*, 1906. W. Pl.

GIOVANNI SIGISMONDO, Principe Elettore di Brandeburgo. – Nacque nel 1572, primogenito del futuro Elettore Gioacchino Federico, a cui egli succedette nel 1608. Sotto il suo regno toccarono ai Hohenzollern le due grandi eredità, che determinarono l'ampliamento dell'elettorato di Brandeburgo nello stato prussiano. Nel 1609 ebbe infatti dalla corona di Polonia la tutela sul suocero, il duca Alberto Federico di Prussia, malato di mente e senza eredi, e dopo la morte di lui, nel 1618, prese possesso della sua successione. Di un'altra eredità, alla quale pretendeva, i ducati renani di Jülich, Kleve, Berg e Mark, poté invece ottenere col trattato di Xanten del 1614, solo Kleve, Mark e Ravensberg; Jülich e Berg andarono in mano del suo rivale, il conte palatino di Neuburg.

Nel 1613 Giovanni Sigismondo passò dal luteranesimo al calvinismo, non tanto per considerazioni politiche quanto per una profonda convinzione. Il suo popolo e la chiesa nazionale brandeburghese rimasero tuttavia luterani; ed egli dovette rinunziare espressamente al diritto d'introdurre la Riforma (*Reformationsrecht*), che avevano i principi tedeschi. Con ciò fu posta la base alla tolleranza religiosa, e sotto il suo nipote Federico Guglielmo il calvinismo divenne una forza costruttiva anche nel Brandeburgo. Ma G. si era certamente resa ancora più difficile la sua posizione di fronte agli Stati. Gravemente malato, dovette alla fine del 1619 rimettere il regno a suo figlio; morì il 2 gennaio 1620. W. Pl.

GIOVANNI e PACIO da Firenze. – Scultori fiorentini. Sono ricordati da documenti, nel 1343, a Napoli, come autori del mausoleo di re Roberto nella chiesa di S. Chiara. È pura ipotesi la loro identificazione con *Johannes* e *Paccinus magistri Bertini* matricolati a Firenze nell'Arte dei maestri di pietra e legname, rispettivamente nel 1351 e nel 1357. Né le loro personalità si distinguono chiaramente nell' unica opera certa, dove è evidente, inoltre, la collaborazione di aiuti. Conservano nell' architettura il tipo fissato per le tombe angioine da Tino di Camaino, ma l'arricchiscono di sovrabbondante decorazione plastica che ricorda Andrea e Nino Pisani, nella vivacità narrativa e nella sottile precisione formale, non nell'euritmica misura troppo superiore al loro potere artistico, quale ci appare nelle parti più belle del mausoleo e nelle opere ad esso riunite dalla critica: l'antica tomba del re Roberto nello stesso convento; nella chiesa, quella frammentaria di Lodovico di Durazzo (1344). Sono d'incerta attribuzione i rilievi con la leggenda di S. Caterina nella stessa chiesa di Santa Chiara. Si attribuiscono a loro, ma con scarsa probabilità, due angeli reggicortina nel museo di Cleveland (Ohio), e l'antico altare di S. Chiara, oltre a sculture nel convento stesso e nel museo di S. Martino, pure a Napoli.



(fot. Alinari)

Giovanni e Pacio da Firenze, Monumento a Roberto il Savio
Napoli, Chiesa di S. Chiara

Bibl.: B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente); P. B. Carcano di Varese, *Guida della monumentale chiesa di S. Chiara in Napoli*, Milano s. a.; A. De Rinaldis, *S. Chiara*, Napoli 1920; id., in *Belvedere*, VI (1924), pp. 92, 96; W. M. Milliken, in *The Bulletin of the Cleveland Museum of Art*, XIII (1926), pp. 51-54; W. R. Valentiner, in *The Art Bull.*, IX (1926-1927), pp. 203-04. Lu. Be.

GIOVANNI e PAOLO, santi. – Furono martiri della chiesa romana, e la loro tomba era venerata già sullo scorcio del sec. IV al *titulus Pammachii*, chiamato anche con nome più antico *titulus Byzantis*, sul Celio. La data del loro martirio è dubbia: secondo i loro Atti esso sarebbe avvenuto sotto Giuliano l'Apostata (361-63); i santi sarebbero stati due eunuchi di Costanza, figlia di Costantino Magno, e amici di un Gallicano, costruttore d'una chiesa a Ostia; per comando dell'imperatore Giuliano, sarebbero stati decapitati nella loro casa del Celio, che più tardi divenne il suddetto *titulus* chiamato anche dal loro nome. Ma si ritiene oggi concordemente che questi Atti sono del tutto leggendarî e privi di base storica. È notevole, invece, che il nome dei due santi sia incluso nel canone della Messa latina. Per la questione archeologica, v. celio, IX, p. 661. La loro festa cade il 26 giugno.

Bibl.: *Acta Sanctorum*, 5 giugno, p. 159, segg.; P. Franchi de' Cavalieri, *Nuove note agiografiche*, in *Studi e testi*, IX, Roma 1902; v. anche celio.

GIOVANNONI, Gustavo. – Architetto e scrittore d'arte, nato in Roma il 1° gennaio 1873. È professore di architettura presso la R. Scuola d'ingegneria di Roma; direttore della Scuola superiore di architettura in Roma, e professore di restauro dei monumenti; presidente dell'Accademia di S. Luca; membro del Consiglio superiore delle antichità e belle arti. La sua opera di architetto, ispirata alla tradizione nazionale e avvivata di modernità, non è molto vasta, mentre è larghissimo l'influsso che il G. ha esercitato ed esercita dalla cattedra, con i suoi numerosi scritti e con la sua opera nella direzione dei numerosissimi restauri artistici.

Fra le pubblicazioni dedicate alla storia dell'architettura, notevoli: *L'architettura dei monasteri sublacensi* (in *I monasteri di Subiaco*, a cura di varî, Roma 1904); *Note sui marmorari romani* (in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXVII, 1904); *La curvatura delle linee nel tempio d'Ercole a Cori* (in *Mitteil. des k. deut. archaeol. Instituts*, 1908); *Opere dei Vassalletti, marmorari romani* (in *L'Arte*, 1908); *Nuovi contributi allo studio della genesi della basilica cristiana* (in *Atti della pont. Accademia d'Archeol.*, 1920); *Un quesito architettonico nel chiostro di Monreale* (in *Architettura e arti decorative*, 1921); *Architettura ed elementi decorativi*

Gustavo Giovannoni, Chiesa del quartiere Monte Sacro a Roma

Ugo Giovannozzi, Palazzo dell'Istituto nazionale delle assicurazioni a Roma

in S. Agata dei Goti (2ª parte di una monogr. collettiva sulla chiesa, Roma 1924); *Opere e rilievi del Cinquecento a Montecassino* (Montecassino 1930); *Saggi sull'architettura del Rinascimento* (Milano 1931). Appartengono all'urbanistica un volume: *Vecchie città ed edilizia nuova* (Torino 1931), la *Relazione della commissione* per lo studio del piano regolatore di Napoli (Napoli 1927), relazioni su concorsi, e *Per la ricostruzione di città e borgate distrutte* (in *Nuova Antologia*, 1917). Nel campo della tecnica ha scritto: *La costruzione degli sky-scrapers* (Roma 1907); *Calcolo di un muro di sostegno a esedra* (Roma 1913); *Corso di Architettura* (I e II, Roma 1931-32). Ha pubblicato anche *Questioni di architettura nella storia e nella vita* (2ª ed., Roma 1927).

GIOVANNOZZI, Ugo. – Ingegnere civile e architetto, nato in Firenze il 19 settembre 1876. Apprese la pratica dell'architettura nello studio del fiorentino Riccardo Mazzanti. Per tale insegnamento e per spontanea disposizione egli appartiene alla tradizione eclettica dell'Ottocento. Ma fra tutti gli stili ha mostrato di prediligere il neoclassico. Sue opere principali sono il palazzo dell'Istituto nazionale delle assicurazioni in Roma, gli stabilimenti delle Terme in Montecatini, i palazzi della Società Montecatini a Milano, della Banca nazionale di credito a Napoli, della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali a Trieste, le sedi del Monte dei Paschi a Napoli e a Roma. Ha anche eseguito le ville Elia e Schweiger a Roma, Fari a Lastra a Signa, Piccolellis a Marina di Massa, De Mari a Firenze, ecc.

Bibl.: [C. Barsi], *Ugo Giovannozzi*, Milano 1931.

GIOVE (*Iuppiter*). – Il sommo degli dei, nella religione dei Romani. Esso è per eccellenza la divinità del cielo e della luce, come dice il suo nome, derivato dalla radice indoeuropea *djeu* (« sfolgorare, risplendere »): nome che ricorre in gran parte degli antichi dialetti indoeuropei, perché non solo il greco *Ζεὺς πατήρ* corrisponde all'indiano *Dyauḥ pitā* e all'italico *Iuppiter* (umbro *Iupater, Iuve patri*; anche latino *Diespiter*), ma la divinità della luce si ritrova, denominata dalla stessa radice, anche nel celtico, nel germanico, nel lituano.

Questa considerazione, inoltre, dimostra che una divinità comune, etnica, del cielo luminoso si era già formata, al disopra delle molteplici singole divinità locali e particolari, e faceva parte del comune patrimonio mitico delle stirpi indoeuropee, prima che esse si dividessero e procedessero, in più progrediti stadî di cultura, all'elaborazione di distinte mitologie nazionali. D'altra parte, è probabile che questa di Giove debba riguardarsi come l'unica figura divina propriamente indoeuropea, poiché sembra ormai da respingere anche l'identificazione della greca Dione con l'italica *Iuno* (v. giunone) e l'identità del nome di *Vesta* (v.) con quello di *Hestia* non si spiega altrimenti che con la derivazione di questo da quello. Ma se identici risultano, nelle origini e nell'intima natura, lo Zeus greco e l'italico G., non v'è dubbio che le due figure divine si differenziarono poi notevolmente nell'ulteriore processo di sviluppo, nelle separate e definitive sedi delle due stirpi; e per tanto debbono essere separatamente illustrate.

Il Giove padre dei Latini è divinità comune, con lo stesso nome, a tutti i popoli italici, i quali conobbero pure tutti l'epiteto di *Lucetius* (« apportatore di luce ») col quale a Roma i Salî invocavano il dio.

Il suo aspetto essenziale di divinità della luce si palesa evidentemente così nelle forme del rituale come nella figura del sacerdote addetto al suo culto. A G. erano infatti sacre le Idi (come a Giunone le Calende), perché nel tempo di plenilunio, in cui esse cadono, rimane fissa la luce nel cielo, così di giorno come di notte: pertanto tutti i giorni di Idi venivano considerati festivi (*feriae Iovis*) e in essi il sacerdote di G., il *flamen Dialis* offriva, con solenne pompa, al dio una pecora bianca (*ovis Idulis*), e in essi pure cadevano gli anniversarî delle dedicazioni dei suoi templi e si celebravano i giuochi a lui dedicati (*Ludi Capitolini* del 15 ottobre). Quanto al flamine diale, di cui si parla a suo luogo (v. flamine), basterà qui aver ricordato come la sua persona e tutti gli atti della sua vita e del suo sacerdozio fossero costretti in una quantità di minute e complicate norme, le quali culminavano nella proibizione (comune anche alla sua consorte, la flaminica diale) di *feralia adtrectare*, cioè di avere contatti di qualunque genere con persone, animali, oggetti, che avessero in qualsiasi modo attinenza con l'oltretomba, cioè col mondo delle tenebre.

Il dio del cielo fu, in Italia come in Grecia, il signore dei fenomeni atmosferici (*tempestatium divinarum potens, auctor bonarum tempestatium*). Da lui s'implorava, a Roma, la pioggia, con una supplicazione (*aquaelicium*), nella quale, sotto la guida dei pontefici, le matrone a piedi nudi e coi capelli disciolti e i magistrati in abiti dimessi ascendevano processionalmente il Campidoglio: donde il culto di *Iuppiter Elicius*, che aveva sede sull'Aventino, non lungi dal luogo ove si trovava il cosiddetto *lapis manalis*, una pietra a cui si attribuiva uno speciale potere magico nel rituale per sollecitare

la pioggia. Da Giove proveniva anche il fulmine; onde gli epiteti di *Fulgur* (anche *Iuppiter Fulgur Fulmen*), e di *Tonans*; sotto il qual nome gli era dedicato un tempio nel Campo di Marte. Speciali riti richiedeva la caduta del fulmine; e, d'altra parte, era necessario distinguere il fulmine scagliato da G. e che cadeva sempre di giorno (*fulgur Dium*), dal fulmine che cadeva di notte, scagliato da Sum-

SEMISSE DEL IV SEC. A. C. CON TESTA DI GIOVE BARBATO (da Roscher, *Lexikon*)

mano, dio del cielo notturno e ipostasi di G. stesso (*fulgur Summanum*). Alla divinità signora delle tempeste e dispensatrice della pioggia era naturale si attribuisse la protezione dell'agricoltura: onde lo invocava l'agricoltore e, al principio della seminagione, gli offriva un banchetto (*daps*; donde l'appellativo *Iuppiter Dapalis*), mentre, in città, gli se ne offriva, allo stesso scopo, uno più solenne o *epulum* (donde l'appellativo di *Iuppiter Epulo*). A G. erano consacrate anche le feste della vendemmia, che si apriva solennemente con l'intervento del flamine diale, e cioè le *Vinalia rustica* del 19 agosto; le *Meditrinalia* dell'11 ottobre, alla fine della vendemmia, quando si gustava per la prima volta il giovane mosto, al quale si attribuiva una speciale efficacia salutifera; le *Vinalia priora*, del 23 aprile, che coincidevano con l'introduzione del vino nuovo, della vendemmia precedente.

La concezione che faceva di G. la somma divinità del cielo, passando dal campo fisico in quello etico e politico, fu causa che venissero attribuite nuove e importanti funzioni al dio, riguardato come protettore del diritto e della fede data, come difensore dello stato e largitore di vittoria. G. è infatti il dio della lealtà e del giura-

MONETA DELLA FAMIGLIA CORNELIA-CLAUDIA CON RAFFIGURAZIONE DI GIOVE (da Roscher, *Lexikon*)

mento (*Diovis* o *Dius Fidius*): sotto la sua tutela sono i giuramenti, non solo quelli scambiati fra privati, ma anche i giuramenti pubblici dei trattati, che si prestavano nel santuario capitolino di *Iuppiter Lapis* (v. oltre), presso il quale sorgeva anche un sacello della dea *Fides*, evidentemente essa pure un aspetto distinto del G. Fidio. In stretta relazione con G. Fidio, patrono della fede nei rapporti internazionali, stavano i Feziali (v.), le cui invocazioni erano rivolte a Giove Lapis, a Marte e a Quirino. Molto vicino a questo aspetto del dio è quello di G. protettore dei confini (*Iuppiter Terminus*); e l'altro di G., considerato come patrono del matrimonio contratto col più solenne rito religioso, quello della confarreazione (*in sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat*): alla cerimonia presiedevano il pontefice massimo e il flamine diale, e G. era considerato a essa presente, come testimone e mallevadore dell'indissolubilità del vincolo nuziale. Come divinità poliade, G., che esercita in cielo la sua potestà col fulmine e col tuono, è il dio della guerra e della vittoria: a lui si rendevano grazie dopo la vittoria, e il duce trionfatore dedicava in voto le spoglie del nemico ucciso (*spolia opima*) a G. *Feretrius* (da *ferire*, piuttosto che, come volevano gli antichi, dal *feretrum* o carro su cui si trasportavano le spoglie). A questo stesso aspetto del dio si riferisce l'epiteto di *Stator*, col quale era invocato come quegli che dà all'esercito la forza di resistere all'urto nemico e lo preserva dal panico e dalla fuga.

Il culto di G. fu indubbiamente diffuso, fin da antichissima data, su tutti i colli di Roma; ma la religione ufficiale si concentrò ben presto nel culto del Giove del Monte Capitolino, dove, secondo la tradizione, Romolo aveva fondato la cappella di G. Feretrio; e l'antichità di questo sacrario era dimostrata dalla mancanza in esso di qualsiasi immagine del dio, il quale vi veniva invece adorato sotto il simbolo di una pietra focaia (*silex*): donde il suo nome di *Iuppiter Lapis*. Con questo santuario di Giove Capitolino erano connessi i *Ludi Capitolini* delle idi di ottobre, allestiti da un *collegium Capitolinorum*, formato dagli abitanti del colle.

Anche per le altre città del Lazio ci sono testimoniati culti di G., simili a quelli esaminati ora e fra loro indipendenti. Particolare importanza assunse lo *Iuppiter Latiaris*, venerato sul monte Albano e riguardato come protettore dell'antica lega latina, posta sotto la supremazia di Alba Longa; quando Roma prese il posto di Alba nella presidenza della Lega, seguitò a prestar culto a Giove Laziale, al quale fu dedicata una solenne festa, che si teneva, senza data fissa (*feriae conceptivae*), al principio dell'anno di carica dei consoli, durava quattro giorni ed era presieduta, in assenza dei consoli, da un dittatore nominato a questo scopo.

Ma frattanto, verso la fine dell'età regia e il principio della repubblica, andava sempre più emergendo in Roma il Giove del Campidoglio o, come fu allora chiamato, *Iuppiter Optimus Maximus*, venerato nel tempio capitolino (giorno anniversario della dedicazione il 13 settembre) insieme con *Iuno regina* e *Minerva*: la nuova triade che, sotto gli ultimi re, si andò sostituendo, probabilmente per influsso etrusco, a quella più antica di G., Marte e Quirino. Al tempio capitolino si recava il giovane romano, quando assumeva la toga virile; ivi sacrificava il magistrato prima di entrare in carica; là saliva in trionfo il generale vittorioso, e allora si celebravano in suo onore i *Ludi Magni*, i quali poi, resisi indipendenti dalla cerimonia del trionfo, furono dati regolarmente, dal sec. IV a. C. in poi, a cura degli edili curuli, col nome di *Ludi Romani*. Il santuario di G. capitolino divenne così il centro religioso e politico dello stato: là si conservavano, su tavole di bronzo, i trattati internazionali, e i doni e le dediche inviate da principi e da genti straniere al popolo romano. La triade capitolina divenne, specie nell'età imperiale, la rappresentante più cospicua della religione ufficiale di Roma; e i Campidogli (*Capitolia*) col sacrario delle tre divinità sorsero in tutte le città dell'impero. (V. tavv. LXXXIII e LXXXIV).

BIBL.: L. Preller-H. Jordan, *Römische Mythologie*, I, 3ª ed., Berlino 1881, p. 184 segg.; E. Aust, art. *Iuppiter*, in Roscher, *Lex. der griech. u. röm. Myth.*, II, coll. 619-762; P. Perdrizet, art. *Iuppiter*, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités gr. et rom.*, III, pp. 691-713; C. O. Thulin, art. *Iuppiter*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, coll. 1126-1144; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 113 segg.; H. M. R. Leupold, *La religione dei Romani nel suo sviluppo storico*, Bari 1924. G. Gi.

GIOVE. – ASTRONOMIA. – Dopo Venere è il più splendente dei pianeti. Giove descrive attorno al Sole un'orbita leggermente ellittica, di eccentricità 0,0483 alla distanza media di 777 milioni di chilometri (5,203 volte maggiore della distanza della Terra dal Sole). La sua distanza dalla terra varia da un minimo, all'opposizione, di 591.000.000 di km. a un massimo di 965.000.000 alla sua congiunzione col Sole; di conseguenza varia anche il suo splendore da — 2,5 a — 1,4 grandezze stellari. Il periodo siderale di rivoluzione del pianeta è di 11,86 anni; quello invece che intercorre tra due opposizioni successive, detto periodo sinodico, è di 399 giorni. Lo schiacciamento polare è in Giove molto notevole, secondo Struve 1/15,4; il diametro angolare del suo raggio equatoriale risulta, secondo Sampson, di 37″,84 e quello polare quindi 35″,48. Il piano dell'equatore è inclinato di 3°7′ sul piano dell'orbita e quest'ultimo è inclinato di 1°18′ sull'eclittica. Data la distanza media di Giove, si ha come valore lineare del suo raggio medio 139.560 km., 10,95 volte maggiore di quello della Terra; ne segue che la superficie di Giove è 120 e il suo volume 1312 volte maggiore di quello della Terra: esso è quindi il maggiore dei pianeti.

La massa si ricava dal moto dei suoi nove satelliti e dalle perturbazioni che provoca sui piccoli pianeti; essa risulta 1/1047,40 quella del Sole, cioè 316,94 volte quella della Terra; se ne deduce una densità 0,242 volte quella della Terra, circa 1,34 volte quella dell'acqua e quasi eguale a quella del Sole (1,4 volte l'acqua). La gravità superficiale media come si ottiene dalla sua massa, dal suo raggio e dalla sua velocità di rotazione è 2,64 volte quella della Terra. Della luce che il pianeta riceve dal Sole viene riflessa,

(fot. Bruckmann)

GIOVE E LE ALTRE DIVINITÀ CAPITOLINE: PARTICOLARE DELL'ARCO DI TRAIANO A BENEVENTO

GIOVE

(fot. Brogi)

PITTURA MURALE CON RAFFIGURAZIONE DI GIOVE: Casa dei Vettii a Pompei

secondo E. Schönberg, il 44% (albedo 0,44); risulta però che il suo bordo è otto volte meno splendente del centro del disco, simile in ciò al Sole.

Già da Galileo e dai suoi discepoli erano state notate delle particolarità sul disco che furono caratterizzate come fasce o bande. Esse non sono uniformi, ma presentano delle caratteristiche che possono essere seguite al telescopio. Una macchia scoperta nell'emisfero Sud del pianeta, nel 1664, da R. Hooke, venne seguita da G. D. Cassini, che determinò così un primo valore della rotazione di $9^h\ 56^m$; più tardi lo stesso Cassini dall'osservazione di una macchia equatoriale determinava un altro valore della rotazione di $9^h\ 50^m$. Questi due valori sono anche oggi i due più distinti della rotazione del pianeta, che è la più rapida fra tutte quelle degli altri pianeti. Essa non è costante e non c'è regola che la determini in funzione della latitudine; ogni banda ha una sua particolare velocità angolare. La velocità media di rotazione della banda equatoriale è di $9^h\ 50^m\ 30^s$, quella delle altre bande varia da un minimo di $9^h\ 55^m\ 5^s$ a un massimo di $9^h\ 55^m\ 54^s$; queste velocità sono soggette a notevoli variazioni.

Il pianeta Giove fotografato dal monte Wilson
in alto, a sinistra: il 28 marzo 1920; *a destra*: il 12 febbraio 1921
in basso, a sinistra: il 15 marzo 1921 con Ganimede e la sua ombra; *a destra*: il 29 maggio 1922

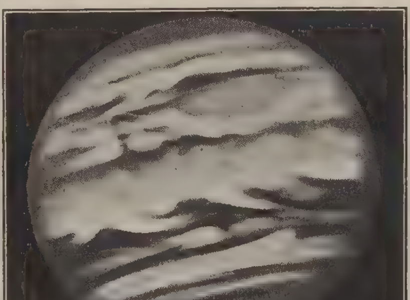
Caratteristiche fisiche del pianeta. – Principale caratteristica è la già accennata struttura a bande. Esse si alternano in chiare e oscure e vanno soggette a notevoli alterazioni potendo anche scomparire totalmente; se ne contano usualmente dieci. Il colore delle bande oscure è variabile: rosso, bruno, verde e talvolta anche bluastro. Queste apparenze indicano che quello che noi vediamo di Giove è soltanto la sua atmosfera. Oltre a queste fasce perpetuamente variabili, si notano parecchie formazioni semipermanenti come, per esempio, la macchia rossa. Essa è di forma ellittica, estesa, nel 1878, circa 50.000 km. secondo l'asse maggiore e 12.000 secondo quello minore, si trova alla latitudine australe di 20° ed è di colore variabile da rosso intenso a grigio chiaro. W. F. Denning poté rintracciarla nei disegni di H. Schwabe (1831) e si crede sia quella intravista da Hooke nel 1664. Il periodo di rotazione della macchia è maggiore di quello della banda che la contiene. Lo spettro di Giove è quello della luce riflessa del Sole, però con forti bande di assorbimento nell'arancione e nel rosso, dovute all'assorbimento selettivo della sua atmosfera; la più forte banda si trova verso λ 7200; l'origine di queste bande è sconosciuta. Mentre la grande circolazione e i veloci cambiamenti della superficie visibile del pianeta indicherebbero una temperatura piuttosto elevata, le osservazioni radiometriche di Coblentz nel 1914 rivelano che questa è di — 140°, quale era da aspettarsi se Giove quasi non emanasse calore.

Satelliti di Giove. – Il pianeta ha nove satelliti. I quattro maggiori, molto più splendenti degli altri, furono scoperti nel 1610 da Galileo, che subito ne stabilì la vera natura, traendone conseguenze in appoggio del sistema copernicano. Egli li chiamò *Pianeti Medicei*, in onore della casa De' Medici, ma ora si usa designarli col nome di satelliti Galileiani; e in ordine di distanza da Giove hanno i nomi: Io, Europa, Ganimede e Callisto. Il quinto satellite, che è il più vicino a Giove, venne scoperto da E. E. Barnard nel 1892; il sesto, settimo e ottavo esterni ai primi quattro da C. D. Perrine nel 1904, 1905, 1908; il nono da S. B. Nicholson nel 1914. La rotazione dei primi quattro attorno a Giove è simile a quella della nostra Luna. Dato che l'inclinazione dei quattro principali satelliti è piccola e dato che essi sono sufficientemente luminosi si possono osservare eclissi, transiti e occultazioni che vengono predetti dalle effemeridi astronomiche. È interessante notare che Galileo aveva pensato subito di ricavare a mezzo di questi fenomeni la longitudine del luogo dell'osservatore. O. Roemer nel 1675 trovò che gl'istanti delle eclissi dei satelliti di Giove mostravano, rispetto a quelli calcolati, una differenza variabile con la distanza del pianeta e che egli interpretò come dovuta al tempo che la luce impiegava per giungere da Giove alla Terra; questa sua brillante scoperta venne confermata solo più tardi da J. Bradley. Il moto dei satelliti di Giove è di difficile trattazione, per le forti perturbazioni che vi producono il Sole e i satelliti tra di loro; è possibile che il satellite più esterno sia un asteroide catturato dal pianeta gigante.

BIBL.: Russell-Dugan-Stewart, *Astronomy*, I, Londra 1926; *Memoirs of the British Astronomical Association*; *Handbuch der Astrophysik*, IV, *Das Sonnensystem*, Berlino 1929, p. 381 segg. G. A.

GIOVE, MONTE. – Fa parte della catena del Novegno. Estremo spalto italiano verso la pianura nell'offensiva austriaca del maggio-giugno 1916, fu decisamente attaccato nei giorni 12-13 giugno dagli Austriaci, ma la salda resistenza della 35ª divisione valse ad infliggere al nemico uno scacco tale, da obbligarlo a desistere da ulteriori attacchi nella zona del Novegno, e ad abbandonare il proposito di sboccare nel piano di Schio (v. GUERRA MONDIALE). A. To.

GIOVENALE, DECIMO GIUNIO (*D. Iunius Iuvenalis*). – Poeta satirico latino del I-II secolo d. C. Nacque ad Aquino tra il 55 e il 60 d. C. Dopo la prima educazione in patria, dove il padre possedeva casa e un podere, e dopo il servizio militare, in cui – se un'iscrizione trovata nel 1846 (*Corp. Inscr. lat.*, X, 5382) si riferisce al poeta – egli avrebbe raggiunto anche il grado di tribuno e di comandante di una coorte dalmatica, ritornò in patria, e per qualche anno vi sostenne (ma è dubbio) la carica di duumviro quinquennale. In ogni modo, si può ritenere con certezza che, per le condizioni discretamente agiate della famiglia, fosse in grado di trasferirsi, abbastanza presto – non dopo il 78 – a Roma, dove passò la maggior parte della vita, dedicandosi allo studio della retorica e poi esercitando l'eloquenza con qualche successo, sotto Domiziano e Nerva e nei primi anni di Traiano per circa un ventennio (non prima dell'80 fino a non molto dopo il 100), arrivando così circa al 40° anno e riuscendo a possedere un poderetto a Tivoli



Aspetto del pianeta Giove il 28 ottobre 1928

e una casa a Roma. Il fatto più notevole della sua vita fu l'esilio da Roma e dall'Italia, della cui realtà non è lecito dubitare. È verosimile che sia stato Adriano ad esiliare il poeta nel periodo 120-123, per essere G., anche come satirico, o per inimicizia di qualche potente o per altro motivo a noi ignoto, incorso nell'ira del principe. L'esilio dovette durare per circa un decennio (non prima del 120, non dopo il 130), dopo il quale l'imperatore lo richiamò.

È ammissibile che durante l'esilio G. abbia potuto viaggiare e visitare paesi anche lontani: ma solo per l'Egitto – non oltre il Delta – possiamo essere sicuri per la sua diretta attestazione (*Sat.*, XV, 45). Le notizie relative ad altri luoghi da lui visitati (Britannia) e a particolari del suo esilio, e anche l'ipotesi, fra le altre, che, per pretesto di allontanarlo da Roma, gli fosse affidato, quando era già vecchio, un comando militare alla frontiera di paese lontano, non sono che frutto di mal fondate induzioni.

Alla politica G. dovette restare estraneo, e nella vita imperiale alla fine del sec. I e nella prima metà del sec. II egli ci appare come un solitario sdegnoso e disgustato di tutto e di tutti, che non nascondeva il proprio pessimismo specialmente verso i principi e verso la nobiltà. Certo è che, dopo l'esilio, da cui ritornò a oltre 70 anni e di cui non fa mai cenno nelle sue *Satire*, continuò a vivere in Roma per alcuni anni e scrisse e pubblicò le 4 satire dell'ultimo libro (V), arrivando fino all'ottantesimo anno e probabilmente anche sorpassandolo. La sua morte si può fissare con maggiore verosimiglianza verso il 135 d. C.

Le Satire. – Tutta l'attività poetica di G. è rappresentata dalle 16 satire giunte a noi col suo nome, distribuite in 5 libri; né v'è una seria ragione di credere che ci sia stato sottratto qualche cosa dell'opera sua, se si fa eccezione dell'ultima parte della satira XVI, che si interrompe bruscamente col verso 60.

Prima del 1899 il testo della satira VI era costituito da 661 versi. E. O. Winstedt scoprì in quell'anno nel codice *Canon. XLI* della Bodleiana di Oxford 36 versi appartenenti al testo di quella satira e mancanti in tutti gli altri manoscritti, costituiti da un frammento di 34 versi e da uno di 2. Ma già Giorgio Valla nella sua edizione di G. (1486), annotando il verso 614 del testo tradizionale della stessa satira, aveva riportati altri 3 versi, mancanti nella maggior parte dei manoscritti, con la dichiarazione di averli letti in un codice antico. Non mancarono fra gli studiosi quelli che si dichiararono subito e si mantennero contrarî all'autenticità dei frammenti bodleiani: ma maggiore è il numero di quelli che li ritengono autentici. Più accurati studî portano alla conclusione che nessun argomento abbia tal forza da costringerci a toglierli a G., a cui anzi convengono benissimo, per diverse ragioni: e già in alcune delle più recenti edizioni sono stati accolti. L'opinione più verosimile sembra che il frammento maggiore del codice bodleiano sia da inserire nel testo della satira VI tra il verso 365 e il 366 in sostituzione dei 3 versi 346-348, che ne sarebbero un infelice riassunto, entrato poi nel testo da una nota marginale, ma spostato dal suo posto originario, per opera di un antico amanuense che pensò di espungerne, per la loro troppa oscurità, ritenendoli indegni di G., i 34 versi del frammento maggiore e che avrebbe anche omesso, per distrazione, trascrivendolo tuttavia, nella revisione, in margine, con un richiamo, il frammento minore di 2 versi tra il verso 373 e il 374; mentre i 3 versi del Valla siano da aggiungere fra il verso 614 e il 615 della stessa satira, donde sarebbero stati espunti poi perché ritenuti quasi indecifrabili.

L'operosità poetica di G. resta compresa nel periodo di circa 40 anni. Non si può escludere, anzi è probabile, che già verso la fine del regno di Domiziano e quando ancora esercitava l'eloquenza, il poeta avesse cominciato a ritrarre in alcuni tentativi le proprie impressioni e che qualcuno di quei primi saggi satirici fosse stato anche divulgato fra pochi amici: ma certo è che nessuno dei suoi componimenti poté pubblicarsi finché visse il tiranno, se anche qualche satira, come probabilmente la II, poté essere composta, nel suo nucleo originario, prima. La vera pubblicazione dovette adunque cominciare dopo il 96: e si può credere che il poeta, dopo avere, secondo l'uso, fatto conoscere le sue satire, man mano che le andava componendo, pensasse egli stesso a raccoglierle e ordinarle nei cinque libri che possediamo. Per credere (Teuffel e Leo) che una seconda edizione sia stata fatta o da G. stesso con ritocchi e modificazioni nel testo, o da altri, mancano argomenti fondati. E per quanto le scarsissime notizie del poeta sui casi proprî e le non molto numerose e non precise allusioni a persone e a fatti ben conosciuti rendano difficile precisare la cronologia delle satire, sembra che la pubblicazione dei 5 libri sia avvenuta col seguente ordine: I (I-V), anni 101-102 d. C. (la I satira che serve di presentazione e prologo all'intero libro fu composta per ultima tra il 100-102); II, che contiene la sola satira VI, anno 111; III (VII-VIII-IX), anno 115 (il verso 119 della satira IX va considerato come spurio); IV (X-XI-XII), anni 119-120; V (XIII-XIV-XV-XVI), anni 130-132.

Tutta la vita di Roma, durante l'impero di Domiziano che coincide con la giovinezza e con la prima virilità di G., e di cui egli conservò incancellabile il ricordo, si riflette nelle *Satire*, tanto che il poeta non mostra quasi di accorgersi dei nuovi e migliori tempi di Nerva e Traiano, sotto i quali a lui era stato possibile scrivere e farsi conoscere. Ciò spiega anche come Domiziano sia l'imperatore più odiato, trovando il poeta il modo di ritornare a lui anche in satire composte in epoca lontana, con un accorgimento suo proprio, per effetto del quale alla rappresentazione della vita romana nei tempi dei due ultimi e buoni imperatori che egli conobbe (Traiano, Adriano) si mescola e si sovrappone pur quella dell'epoca anteriore, anche con qualche danno per l'evidenza e per l'effetto. Le vicende poi della vita e l'avversione ad ogni forma di tirannia e d'ingiustizia lo sospinsero a dirigere di preferenza la sua satira contro la classe aristocratica e ricca, contro i liberti saliti in alto e contro tutti gli stranieri in genere, come il dispregiatissimo Crispino, ma specialmente contro i Greci e gli Orientali. Va però notato che tutti i personaggi di qualche considerazione, contro i quali scaglia i suoi strali, erano morti, quando egli scrisse; pochi ancora vivi, o dell'ultimo ceto o in condizione di non potergli nuocere. Tutto ciò si vede principalmente nelle satire più importanti (I-IX). Alcune di queste, e più di tutte la IV e la IX, hanno tutta la vivacità di veri mimi. Già nell'VIII, ma specialmente nella X e in quelle che seguono si sente di più l'influsso dell'educazione retorica: i caratteri più notevoli e il principale aspetto della satira giovenaliana sono la violenza, l'invettiva e la declamazione. Egli dice di aver preso a modello Lucilio (I, 19-20), ma mentre carattere della satira luciliana era l'acerbità condita di ridicolo, ma fredda, che lasciava raramente sentire l'interna commozione del poeta, in G. invece c'è esuberanza di immaginazione e calore di sentimento, onde le impressioni sue, anche per effetto dell'educazione retorica, si coloriscono facilmente in immagini e lasciano traboccare la passione. Si deve pur dire che lo spettacolo del male, ingrandito dall'immaginazione, lo attrae e lo assorbe come se egli non veda che male e si compiaccia di ritrarlo nella sua più espressiva e spesso più cruda evidenza, e in questo senso si può chiamare il primo poeta satirico tragico (VI, 679-692; XV, 27-31), con manifesta preferenza per l'iperbole, di cui non di rado abusa; ma l'esagerazione e la declamazione, rimaste in lui e nel suo linguaggio anche dallo studio della retorica, e dall'esercizio del foro, non arrivano a soffocare la sincerità e la spontaneità, come l'espressione, pur nel tono enfatico, conserva gran parte della sua efficacia. A G. non mancò neppure l'attitudine di cogliere e ritrarre il ridicolo nelle persone e nelle cose, che gli consente di schizzare in diversi luoghi vere caricature in quadretti pieni di arguzia e di effetto comico. In certi momenti sembra, infine, che G. senta il bisogno di sottrarsi allo spettacolo del male per abbandonarsi alla serena contemplazione della semplicità campestre o di qualche scena intima o delicata. E talora nel suo verso vibra anche una nota soavemente triste. Né bisogna dimenticare che anche altri poeti, oltre Lucilio, esercitarono notevole influsso sull'arte di lui: Virgilio, Orazio, Marziale, suo contemporaneo e amico.

La sua lingua non si discosta nell'insieme dall'uso letterario e poetico del tempo: è ricca d'immagini e fa sentire qua e là un leggiero colorito arcaico, talvolta con effetto comico, ma anche per semplice vaghezza. Egli fa largo uso di grecismi inserendo nel suo testo anche parole e citazioni greche, e raccostandosi anche per ciò a Lucilio. I neologismi veri sono rari: non più di una trentina. Notevole è anche la vaghezza dei diminutivi, spesso usati, pur essi, con intendimento comico. Nello stile può sorprendere un certo contrasto fra la ridondanza degli ornamenti, e principalmente dell'amplificazione, della digressione, dell'esemplificazione e la concisione, non rara, della frase e dei costrutti, talora anche a scapito della limpidezza. Nella metrica G. non si allontana dall'uso tradizionale dell'esametro oraziano, specialmente di quello delle *Epistole*, per accostare il ritmo alla semplicità del discorso, specialmente nelle clausole, dove abbondano i monosillabi.

G. è natura veramente poetica, e, giudicato nel complesso dell'opera sua, appare indubbiamente come il maggiore poeta latino del sec. II d. C. Ma lo scrittore appare talora inferiore, e non solo per influsso della retorica ma anche per elaborazione non sempre adeguata, che non si spiega – come si volle spiegare da alcuni – con la vecchiaia del poeta, perché ve n'è traccia anche in alcune delle prime e più belle satire. Quelli che al Ribbeck (*Der echte u. unechte Iuvenal*, Berlino 1865) parvero errori, contraddizioni, incoerenze e che lo portarono ad attribuire la paternità di un intero gruppo di satire (X, XII, XIII, XIV, XV, XVI) a un poetastro imitatore di G., trovano sufficiente spiegazione, per chi non dimentichi che la satira di G. fa sentire, anche più di quelle dei predecessori, l'apparente disordine dell'antica *satura*, mentre le differenze più profonde fra diverse satire trovano la loro ragione nelle diverse condizioni in cui furono scritte e nel diminuito fervore poetico della vecchiaia.

Per tutto il sec. II e III, se non mancarono lettori a G., le sue satire, per il gusto dell'arcaismo che dominò l'indirizzo letterario sotto gli Antonini, per il sempre più profondo oscurarsi della coscienza morale pagana e per il diminuito interesse, a cui non dovette essere estranea anche la difficoltà d'interpretazione, non furono oggetto di particolare ammirazione. Solo il mutamento nel gusto e nell'indirizzo letterario, che risospinse nell'ultimo periodo dell'impero la poesia latina ai suoi grandi modelli, e la più libera manifestazione del pensiero cristiano poterono ridare voga all'opera poetica di lui nel sec. IV. Durante il Medioevo, dopo Virgilio, Orazio, Ovidio, Terenzio, G. fu dei poeti più letti anche nelle scuole, in grazia specialmente delle numerose sentenze morali. Al chiudersi del Medioevo, col rifiorire degli studî, G. è sempre dei poeti più letti. Dante lo tenne fra i più cari sì da metterlo nel limbo con gli altri poeti più grandi. Si trova spesso citato anche dal Petrarca. L'Umanesimo non tardò a farne conoscere e a divulgarne l'opera.

Manoscritti. – Tutta la tradizione manoscritta (oltre trecento codici) risale probabilmente a un archetipo della fine del sec. IV, da uno dei cui apografi dovette presto staccarsi l'ultimo quaternione, lasciando interrotto il testo della satira XVI. Un apografo così decurtato dové servire di base alla cosiddetta « recensione niceano-serviana », che introdusse nuove modificazioni e soppresse altri versi ritenuti di troppo difficile interpretazione. Da questa dipende a sua volta l'ulteriore tradizione che si scisse presto in due correnti, una meno corrotta (cod. di Montpellier 125, secolo IX [P]), l'altra più corrotta e anche contaminata di diverse recensioni (*codices mixti*). Fra questi importante è il *Canon. XLI* della Bodleiana, con i due frammenti già citati e con un testo in parte proveniente da antichissimo manoscritto anteriore alla recensione niceano-serviana su cui dovette essere più tardi corretto.

Ediz. e trad.: Generalmente si cita come *editio princeps* quella stampata a Roma nel 1470, *apud Uldaricum Gallum*, ma prima di questa n'era venuta in luce, nello stesso anno o nel precedente, un'altra pure a Roma (senza indicazioni tipografiche) con le sole cinque satire del primo libro. Fra le edizioni moderne si indicano principalmente quelle di: O. Ribbeck (Lipsia 1859); J. E. B. Mayor (I, Londra 1893; II, ivi 1888; mancano la II, VI, IX); C. F. Heinrich (Bonn 1839); O. Jahn (Berlino 1851); A. Weidner (2ª ed., Lipsia 1889); L. Friedländer (Lipsia 1895); A. Lewis (2ª ed. Londra 1882); A. E. Housman (Londra 1905; coi frammenti bodleiani e coi versi del Valla); E. Cesareo (Messina 1900-1903; le sole prime 5 satire); J. D. Duff (Cambridge 1898; mancano la II e la IX); S. G. Owen (2ª ed. Oxford 1907; coi due framm. bodleiani e i tre versi del Valla); H. L. Wilson (Boston 1903; coi due framm. bodleiani); Jahn, Bücheler, Leo (4ª ed., Berlino 1910); P. De Labriolle e F. Villeneuve (Parigi 1921; coi due frammenti bodleiani e con versione francese).

Delle numerose traduzioni italiane, superiore alle altre resta sempre quella in endecasillabi sciolti di R. Vescovi (Firenze 1875), viva ed efficace spesso, pur non mancando di qualche inesatta interpretazione.

Gli *Scolii* si dividono in 2 gruppi: quelli detti *Pithoeani* dal manoscritto più autorevole che li contiene, pubblicati nel 1851 dal Jahn e recentemente (1930) dal Wessner; e quelli erroneamente attribuiti a Cornuto da cui anche si chiamano.

Bibl.: Vedi, oltre alla bibliografia data dallo Schanz e dalle altre storie della letteratura latina e alle introduzioni di molte delle ediz. citate: E. Stampini, *De Iuv. vita*, Torino 1881; Fr. G. Merchant, *The parentage of Iuv.*, in *Amer. Journ. Philol.*, XXII (1901); Boissac, *L'Exile de Iuv.*, in *Rev. phil.*, 1917; Löschorn, in *Philol. Woch.*, 1900, p. 262; F. Ramorino, in *Atene e Roma*, III, 1900; C. Marchesi, *Giovenale*, Roma 1922; P. Ercole, *Note giovenaliane*, in *Riv. Indo-greco-ital.*, X (1926), III; id., *La cronologia delle satire di Giovenale*, in *Riv. di filol. classica*, II, luglio 1929 e III, settembre 1929; U. Knoche, *Die Überlieferung Iuvenals*, Evering 1926; Perret, *La trasmission du texte de Iuv. d'après une nouvelle collation*, Helsinki 1927; id., *Ein Iuv. codex des XI Jahr. in Beneventan Schrift und seine Einordnung in die handschr. Überlieferung*, in *Hermes*, LXIII (1928), p. 68; id., in *Gnomon*, IV (1928). P. Er.

GIOVI, Passo dei (A. T., 24-25-26). – Passo dell'Appennino Ligure (472 m. s. m.), utilizzato dalla carrozzabile (aperta nel 1821) che va da Genova a Novi Ligure percorrendo le valli del Polcevera e della Scrivia, seguite anche dalla ferrovia, la quale è doppia tra Genova e Ronco Scrivia e attraversa l'Appennino per mezzo di due gallerie: una, la vecchia galleria dei Giovi, aperta nel 1854 e lunga 3259 m., è ora percorsa dai treni elettrici. Presso il passo è sorto un piccolo centro, frazione del comune di Mignanego (133 ab. nel 1921; 586 con le case sparse), frequentato come luogo di villeggiatura.

GIOVIANO (*Flavius Iovianus Augustus*). – Imperatore romano dal 363 al 364. Nacque, probabilmente da stirpe barbarica, a Singidunum nella Mesia superiore; il padre, Varroniano, era *comes domesticorum*. G. percorse i primi gradi della carriera militare sotto Costanzo II e divenne *primicerius domesticorum* sotto Giuliano. Morto quest'ultimo combattendo contro i Persiani (26 giugno 363), al di là di Ctesifonte, senza aver designato un successore, l'esercito, dopo aver offerto invano la suprema carica al prefetto del pretorio Sallustio, acclamò augusto G. Prima preoccupazione del nuovo imperatore fu quella di concludere una pace coi Persiani, che gli consentisse di ritornare nel territorio dell'impero per consolidarvi il suo potere. Benché l'esercito romano, pur demoralizzato dalla perdita di un capo valoroso ed amato, e rimasto a corto di viveri, conservasse una discreta efficienza, G. ordinò la ritirata e accettò integralmente e senza quasi discutere i patti proposti dal re persiano Sapore per la pace: abbandono delle cinque provincie al di là del Tigri conquistate da Galerio nel 297 e delle fortezze di Singara e di Nisibi, di altre 15 in Mesopotamia, rinunzia da parte dei Romani a ingerirsi dell'Armenia. Firmata questa pace vergognosa (*ignobile decretum* la definisce Amm. Marcellino, XXV, 7, 13), G. ricondusse penosamente l'esercito al di qua del Tigri, e giunse nell'ottobre ad Antiochia, dove la popolazione inveì contro di lui. Mentre si avviava a Costantinopoli, morì a Dadastana in Asia Minore il 17 febbraio 364 in seguito ad asfissia; la sua salma fu trasportata a Costantinopoli. Cristiano convinto, aveva annullato le leggi di Giuliano in favore del paganesimo, ma in pratica dimostrò una certa tolleranza verso l'antica religione, limitandosi ad abolire la magia e l'arte divinatoria. Di fronte alle varie sette cristiane tenne un contegno incerto, anche a causa della sua scarsa cultura. Fu uomo mediocre, assolutamente impari alle contingenze che dovette affrontare.

Bibl.: O. Seeck, *Gesch. des Untergangs der Antiken Welt*, IV, Berlino 1911, pp. 358-371; id., art. *Iovianus*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, coll. 2006-1011; E. Stein, *Gesch. d. spätröm. Reiches*, I, Vienna 1928, pp. 263-266. Al. O.

GIOVINAZZO (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Bari, distante 18 km. da quest'ultima, bagnato dal Mare Adriatico, su cui apre un piccolo porto. Vi sorge l'Ospizio degli orfani della provincia (che è un'ottima scuola di arti e mestieri), intitolato a Vittorio Emanuele II. Nel 1921 il suo comune contava 10.584 ab. (quasi tutti viventi nel centro capoluogo), saliti a 12.145 nel 1931. Una parte della popolazione è dedita alla pesca. Dal 1923 è in esercizio una ferriera, i cui prodotti, costituiti soprattutto di laminati di ferro per le costruzioni in cemento armato, sono richiesti in tutta la Puglia. Vi è inoltre un laboratorio per la lavorazione del marmo e della pietra di Trani. Il territorio comunale (44 kmq.) è coltivato a ortaggi, a ulivi, a viti e ad alberi da frutta (mandorle, fichi, carrube). Ha stazione ferroviaria sulla Bari-Foggia. C. Co.

Monumenti. – In vista del mare è la bella cattedrale romanico-pugliese della prima metà del sec. XIV, ma consacrata nel 1283. Dell'antica costruzione in gran parte rimaneggiata e rifatta rimane superstite nel fianco destro il magnifico portale ogivale, inquadrato da una modanatura rettangolare e terminato da un fastigio acuto inchiudente un rosoncino con bassorilievi. Conservata pure (e ricorda la chiesa vecchia della vicina Molfetta) è la parte absidale chiusa fra le due torri campanarie e adorna di leggieri archi incrociati e di monofore e bifore e finestrini romboidali. Nell'interno, rifatto nei secoli XVII e XVIII, notevoli due tavole bizantine raffiguranti la Madonna di Corsignano e Cristo benedicente; interessante l'antica e ampia cripta romanica e in sacrestia un fine reliquiario gotico, d'argento cesellato e smaltato. Caratteristica è la chiesetta dello Spirito Santo (1394) con due cupolette terminate a torretta ottagonale con tetto piramidale. Opera del tardo Trecento la torre Sagarriga. Avanzi di antiche architetture sono visibili nel quattrocentesco palazzo Donnanno, in quello Palia, De Riseis, Saraceno e nell'antica casa detta « Firlocco ». V. Ve.

(fot. Alinari)
Giovinazzo, Campanile e parte superiore del fianco destro della cattedrale

Storia. – Oscure sono le origini di Giovinazzo (*Iuvenacium*). Fin dall'alto Medioevo centro di una diocesi, essa divenne ben pre-

sto anche un mercato in cui trafficarono proficuamente Veneziani e Triestini. Codesto benessere vi fece fiorire un vivace spirito d'autonomia, che si manifestò sotto i Bizantini e che invano la portò ad opporsi ai Normanni. Restò demaniale fino al 1257, quando Manfredi la infeudò al cugino, Giordano Lancia. Revocata al demanio da Alfonso d'Aragona, ebbe da suo figlio Ferrante franchige, privilegi e favori notevoli (1461). Ma gli Spagnoli la rinfeudarono, vendendola. Nel sec. XVI essa apparteneva a Ferdinando Gonzaga, a cui l'aveva portata in dote Isabella di Capua, figlia del potente duca di Termoli. I nuovi tempi trovarono Giovinazzo in preda a contese sociali fra nobili e «civili», col bilancio comunale dissestato e col popolo oberato da pesanti balzelli. Tale crisi, morale ed economica, ebbe ripercussione negli avvenimenti che accompagnarono il moto del Risorgimento: nel 1799 fu tra le primissime città pugliesi a democratizzarsi, onde sostenne un assalto dei Molfettesi, realisti. I carbonari vi furono numerosi e si sollevarono nel 1820. E. Pon.

(fot. Alinari)

GIOVINAZZO, Parte inferiore del fianco destro della cattedrale

BIBL.: Bibliografia fino al 1884 in L. Volpicella, *Bibliografia storica di Terra di Bari*, Napoli 1884-87; ma molto mediocri sono le *Storie* locali di L. Paglia (Napoli 1770), di L. Marziani (Bari 1878), ecc.; G. De Ninno, *Cronache di Giovinazzo di Messer Bisanzio Lupis*, Giovinazzo 1880; S. Daconto, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, ivi 1926; id., *Giovinazzo nel 1799*, Trani 1908; id., *Giovinazzo nel 1860*, ivi; *Privilegi e grazie della città di Giovinazzo*, ms. nella Biblioteca Nazionale di Napoli; G. A. Garufi, *L'obituario della « Confraternita dell'Episcopio ».... di Giovinazzo*, in *Apulia*, 1911; L. Volpicella, *Statuti del governo municipale di Giovinazzo*, Napoli 1881.

Per i monumenti, P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920, pagine 227-228; E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904, pp. 348-620, 630-631, 780; A. Vinaccia, *I monumenti medievali di terra di Bari*, Bari 1915, I, pp. 109-10, 133; II, pp. 51-54, 161-63; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, pp. 105-11.

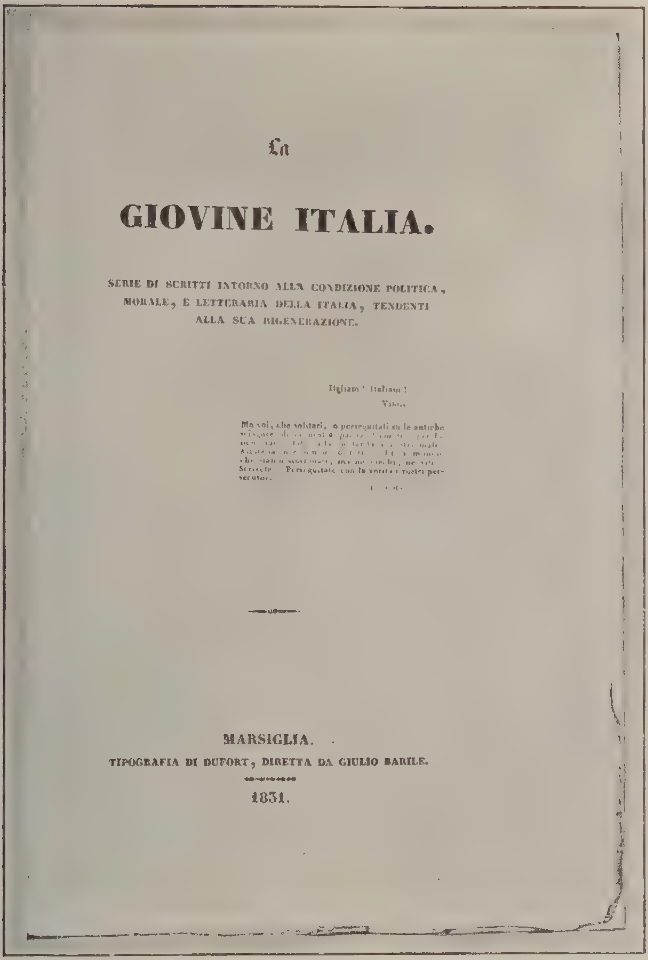
GIOVINAZZO, Matteo da: v. SPINELLI, MATTEO.

GIOVINE ITALIA. – Associazione fondata a Marsiglia nel luglio del 1831 da Giuseppe Mazzini, il quale afferma che essa nacque quando egli fu internato nel forte di Savona, dopo che il moto di Francia del luglio 1830 aveva messo in allarme i governi italiani, e quello piemontese era stato il primo a procedere ad arresti. Sennonché, il concetto fermentava nella mente del Mazzini già da quando, anni innanzi, si era agitata la contesa tra coloro che erano chiamati romantici e gli altri che si chiamavano classici, cioè tra i fautori della libertà e quelli dell'autorità. Il Mazzini, ancora studente universitario, si era addentrato nello studio della filosofia, cominciando dalle opere di J. J. Rousseau; attraverso le dottrine sansimoniste, e quelle della *Revue Encyclopédique*, egli, superando una crisi filosofica e specialmente religiosa, era giunto a formarsi una dottrina filosofica e religiosa tutta sua propria e originale, in cui Dio, umanità, sentimento del dovere si armonizzavano in un proposito di missione. Queste furono le basi fondamentali della Giovine Italia, la quale ebbe quindi origini intellettuali perché fermentò nell'aristocrazia del pensiero. Il Mazzini si era ascritto alla Carboneria, e fu detto che la Giovine Italia s'innestò sul vecchio tronco di quella setta; ma è più giusto ammettere che il creatore della nuova associazione, riconosciuti inefficaci, anzi ridicoli e in genere dannosi, perché eccessivamente materialistici, i riti della Carboneria, si proponesse di abbatterli. Il fallimento del moto rivoluzionario dell'Italia centrale del febbraio 1831, quando gran numero dei patrioti che vi avevano partecipato si avviarono all'esilio in Francia, decise il Mazzini a dare esecuzione al suo disegno. Il simbolo della Giovine Italia, il motto che egli mise a fondamento dell'associazione che doveva dare all'Italia unità e dignità di nazione, fu «Pensiero ed Azione»; proclamò come principio programmatico l'insurrezione, ma volle che l'associazione fosse essenzialmente educatrice, poiché, dichiarava il Mazzini, l'educazione ravvicina l'uomo a Dio. Sul fondamento di questi principî il Mazzini, nel luglio del 1831, dettò l'*Istruzione generale per gli affratellati alla Giovine Italia*, la quale doveva essere « la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di Progresso e di Dovere ». Dichiarò la Giovine Italia repubblicana e unitaria: 1. perché « tutti gli uomini di una nazione sono chiamati per la legge di Dio e dell'Umanità ad essere liberi, eguali e fratelli, e l'istituzione repubblicana era la sola che assicurasse questo avvenire »; 2. perché « senza unità non v'è veramente nazione, perché senza unità non v'è forza », e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, aveva bisogno anzitutto d'essere forte.

Ogni iniziato alla Giovine Italia doveva pronunziare il giuramento seguente: « Io cittadino italiano – davanti a Dio, padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioirne, davanti a me, e alla mia coscienza, specchio delle leggi di natura – pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'*Uomo* – per l'amore che mi lega alla mia patria infelice – pei secoli di servaggio che la contristano – pei tormenti sofferti da' miei Italiani fratelli – per le lagrime sparse dalle madri sui figli, spenti o cattivi – pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte e impotente all'azione – pel sangue dei martiri della patria – per le memorie de' padri – per le catene che mi circondano: giuro di consecrarmi tutto e per sempre con tutte le mie potenze morali o fisiche alla Patria ed alla sua rigenerazione; di consecrare il pensiero, la parola e l'azione a conquistare indipendenza, unione, libertà all'Italia; di spegnere col braccio, e infamar colla voce i tiranni e la tirannide politica, civile o morale, cittadina o straniera; di combattere in ogni modo le ineguaglianze fra gli uomini d'una stessa terra; di promovere con ogni mezzo l'educazione degli Italiani alla libertà e alla virtù, che la fanno eterna; di soccorrere coll'opera e col consiglio qualunque m'invocasse fratello; di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica; di propagare con prudenza operosa la Federazione di cui fo parte da questo momento; di ubbidire agli ordini e alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me la unione de' miei fratelli; di non rivelare, per seduzioni o tormenti, l'esistenza, le leggi, lo scopo della federazione, e di distruggere, potendo, il rivelatore. Così giuro, rinnegando ogni mio interesse particolare pel vantaggio della mia Patria, e invocando sulla mia testa l'ira di Dio e l'abbandono degli uomini, la infamia e la morte dello spergiuro, s'io mancassi al mio giuramento ».

Il Mazzini distribuì gli affratellati alla Giovine Italia in iniziati e in iniziatori, e li ascrisse in congreghe, che furono dette provinciali, cioè una per ogni provincia italiana, composta ciascuna di tre membri propagatori; e tutti facevano capo a una congrega centrale, risiedente in Marsiglia, composta dal Mazzini, da Carlo Bianco e probabilmente da Natale Santi, antico ufficiale napoleonico. Ogni federato doveva scegliersi un nome di guerra (Mazzini: Filippo Strozzi; Bianco: Ghino di Tacco; Lamberti: Raimondo Montecuccoli; N. Fabrizi: Corso Donati; A. Ruffini: Ettore Caraffa; G. Modena: Michele di Lando, ecc.) e munirsi d'un pugnale, d'un fucile, di 50 cartucce e d'una uniforme (blusa verde, cintura di cuoio rosso, pantaloni bianchi, berretto d'incerato con la coccarda nazionale).

L'associazione mazziniana si diffuse rapidamente in Italia, specialmente in Piemonte e in Liguria; e valse a propagarla sempre più la pubblicazione d'un periodico, intitolato appunto *La Giovine Italia*, cominciato a stampare in Marsiglia nel 1831 e introdotto clandestinamente in Italia. Una rissa tra due sottufficiali, affiliati all'associazione, fu causa che la stessa fosse scoperta in Piemonte, dove, quasi a un tempo, si sequestrarono copie dell'incendiario periodico. Il governo sardo procedette ad arresti che si moltiplicarono per le rivelazioni di alcuni degl'inquisiti e agì severamente con tribunali militari che emanarono numerose condanne di morte (luglio-settembre 1833), dodici delle quali rese esecutive. Frattanto il Mazzini, cacciato da Marsiglia e rifugiatosi a Ginevra, preparava colà un moto rivoluzionario che dal Piemonte avrebbe dovuto allargarsi in Italia e dalla Svizzera, con una schiera di esuli italiani e polacchi, si propose di penetrare in Savoia; ma il tentativo fallì (3 febbraio 1834) e con esso può dirsi che terminasse il primo periodo della Giovine Italia. Da Berna, dove si tenne per più mesi nascosto, il Mazzini fondò il 15 aprile 1834 la Giovine Europa, d'intonazione naturalmente repubblicana. La nuova associazione si suddivise a sua volta in Giovine Polonia, in Giovine Francia, in Giovine Svizzera, in Giovine Germania; e nel luglio del 1835, sempre per opera del Mazzini, fu fondato un periodico bilingue (francese e tedesco) intitolato *La Jeune Suisse*. La Giovine Europa durò fino a quando il Mazzini, dopo lunghe persecuzioni, fu costretto (dicembre 1836)


La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA, MORALE, E LETTERARIA DELLA ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

MARSIGLIA.

TIPOGRAFIA DI DUFORT, DIRETTA DA GIULIO BARILE.

1831.

Frontespizio della *Giovine Italia*

a lasciare la Svizzera e a rifugiarsi in Inghilterra, dove, alla fine del 1838, l'esule riprese l'antico disegno della Giovine Italia, fondando più congreghe, delle quali la più importante fu quella di Parigi, e un periodico, l'*Apostolato Popolare*. La rinnovata associazione preparò certamente l'opinione pubblica italiana a riguardare con maggior passione ai propositi d'indipendenza e di unità nazionale; in nome di essa scesero in Calabria i fratelli Bandiera; e quando, all'alba del 1848, i popoli italiani si eccitarono a un sentimento di libertà, il Mazzini sciolse definitivamente la Giovine Italia e a Parigi, dove si recò disponendosi a rientrare in Italia, fondò (5 marzo 1848) l'Associazione Nazionale Italiana.

Bibl.: Sono da consultare i voll. dell'ed. naz. degli *Scritti* del Mazzini (Imola 1905 segg.); *Protocollo della Giovine Italia* (per il secondo periodo dell'associazione), Imola 1916-22, 6 voll.; i 4 volumi dell'edizione, detta Daelliana, per i proemî dell'autore ai primi scritti sulla *Giovine Italia*; G. Faldella, *I fratelli Ruffini, St. della Giovine Italia*, Torino 1900; A. Codignola, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze 1926; A. Luzio, *Mazzini Carbonaro*, Torino 1920; id., *Carlo Alberto e G. Mazzini*, Torino 1923; E. Passamonti, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Firenze 1830; A. Lodolini, *Bibl. mazziniana*, 2ª ed., Milano 1932. L'ediz. originale della *Giovine Italia* (in 6 fasc., Marsiglia 1831-34) è rarissima; ristampa a cura di M. Menghini (Roma 1902-25). M. M.

GIOVINIANO (*Iovinianus*). – Monaco vissuto nel IV secolo, protagonista delle prime controversie sul monachismo in Occidente. Condannato da papa Siricio nel 392-3 fuggì da Roma, e poco dopo da Milano per condanna di un sinodo presieduto da Ambrogio. Girolamo nell'*Adversus Iovinianum* ci informa della vita di lui con frasi non dissimili da quelle contro i falsi asceti di Roma (*Ep. XXII*) e i seguaci di G., mentre è più credibile che questi non si desse ai piaceri, ma a una vita meno rigida della monastica; nel 406, egli parla di G. come di un defunto. La *Conscriptio temeraria* ricordata da papa Siricio ed i *Commentarioli* confutati da Girolamo sono certamente uno stesso lavoro. Girolamo ne riporta frammenti che lo dimostrano scrittore notevole.

G. sosteneva: le vergini, le vedove e le maritate che hanno ricevuto il battesimo, se sono in stato di grazia, hanno lo stesso merito; coloro che ricevettero il battesimo con pieno sentimento di fede non possono essere tratti in peccato dal demonio; il digiuno non è più gradito a Dio del mangiare con rendimento di grazie; unico in cielo è il premio per tutti coloro che hanno mantenuto fede al loro battesimo. Il pensiero di G., occidentale per nascita e cultura, è dunque tutto d'indole pratica, contro l'ascetismo e le sue prerogative. Grande il valore che si attribuisce al battesimo e alla fede, in modo accentuato distinta dalle opere.

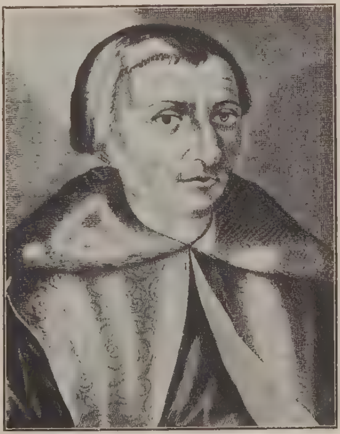
In Roma aveva suscitato un buon numero di seguaci, i così detti giovinianisti. Otto suoi compagni furono condannati con lui da Siricio e da Ambrogio; e Agostino (*Retract.*, 22) afferma che G., pur rimanendo monaco, indusse asceti e monache a rompere il celibato. A Vercelli troviamo nel 396 due seguaci di G., più o meno diretti, Sarmazione e Barbaziano, che erano fuggiti dal monastero fondato da Ambrogio in Milano. Vigilanzio, che nel 404 scrisse un libello, portò alle ultime conseguenze l'opposizione contro Gioviniano.

Bibl.: W. Haller, *Jovinianus, die Fragmente seiner Schriften, die Quellen zu seiner Geschichte, sein Leben u. seine Lehre*, in *Texte und Untersuchungen*, n. s., II, II, Lipsia 1897; A. Harnack, *Die Lehre von der Seligkeit allein durch den Glauben*, in *Zeitschr. für prot. Th. und Kirche*, 1891, pp. 138-154; H. A. van Bakel, *De « Protestant » Jovinianus*, in *Nieuw Theologisch Tijdschrift*, VII, 1918, pp. 51-71; F. Valli, *Un eretico del sec. IV: Gioviniano*, in *Didaskaleion*, n. s., II, 1924, pp. 1-66. F. Val.

GIOVIO (*Iovius*). – Di questo personaggio sappiamo solo che nel 405 d. C. era prefetto del pretorio per l'Illirico, quando Stilicone disputava questa regione all'Impero d'Oriente; quindi nel 409, dopo la caduta di Stilicone provocata in parte non piccola anche dai suoi intrighi, fu prefetto d'Italia al posto di Ceciliano e patrizio. Allorché i Visigoti opposero ad Onorio Attalo, che fu eletto in Roma dal Senato, G. passò dalla parte dell'usurpatore, per poi tradirlo l'anno seguente, allorché, assediando questi inutilmente Onorio in Ravenna, la sua fortuna parve tramontare. G. si rifiutò di trattare con Onorio in favore di Attalo e consigliò Alarico a deporlo.

Bibl.: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, V, Stoccarda 1913, pp. 400-403; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, col. 2015; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, 1928, p. 388 segg. A. Git.

GIOVIO, Paolo. – Storico, nato a Como il 19 aprile 1483, morto a Firenze il 10 dicembre 1552. Fratello minore di Benedetto (storiografo di Como). Studiò a Pavia e poi a Padova col Pomponazzi. Esercitò per qualche tempo la medicina in patria, ma ben presto dalla sua inclinazione di osservatore di uomini e cose, nonché di raccoglitore e collezionista, fu tratto a girare l'Italia e talora l'Europa. Nel 1509 fu presente alla battaglia d'Agnadello; circa il 1513 si recò a Roma, dove fu bene accolto da Leone X; nel 1519 accompagnò Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII) a Firenze; nel 1521 si trovò con le truppe pontificie e cesaree all'assedio di Como; nel 1522 era a Roma, donde Adriano VI lo mandò a Mantova per una missione; tornato a Roma, divenne favorito di Clemente VII, che assistette durante il sacco del 1527 e la chiusura in Castel Sant'Angelo e da cui nel 1528 fu nominato vescovo di Nocera dei Pagani; durante la spedizione del Lautrec era a Ischia, donde fu testimone delle battaglie navali; nel 1529 con Ippolito de' Medici andò a Bologna per l'incoronazione di Carlo V; nel 1532 compì un viaggio in Germania; nello stesso anno tornò a Bologna, donde s'avviò a Roma con Clemente VII, che nel 1533 seguì a Marsiglia; assisté al matrimonio di Caterina de' Medici col futuro Enrico II di Francia e ricevette una pensione da Francesco I; nel 1535 fu a Napoli, ove ammirò il trionfo di Carlo V, reduce dall'impresa tunisina; nel 1536, dopo viaggi a Parma, Siena, Firenze e Pisa (presso Alessandro de' Medici), cominciò a costruire a Como, sulla riva del Lario, il bel palazzo, ricco di giardini e di affreschi (parti-



Paolo Giovio

colarmente del suo amico Vasari, ch'egli incitò e aiutò a scrivere le *Vite* degli artisti) e destinato a contenere il suo famoso Museo, a cui concorsero sovrani, prelati e uomini insigni d'ogni parte d'Europa col dono di ritratti, cammei, rarità e curiosità d'ogni sorta e d'ogni paese (anche del nuovo mondo); nel 1538 accompagnò Paolo III a Nizza e andò a Villeneuve in Provenza per vedere Francesco I; nel 1541 era a Milano per le feste a Carlo V; nel 1551 si trasferì a Firenze, accolto dal suo amico e protettore Cosimo I.

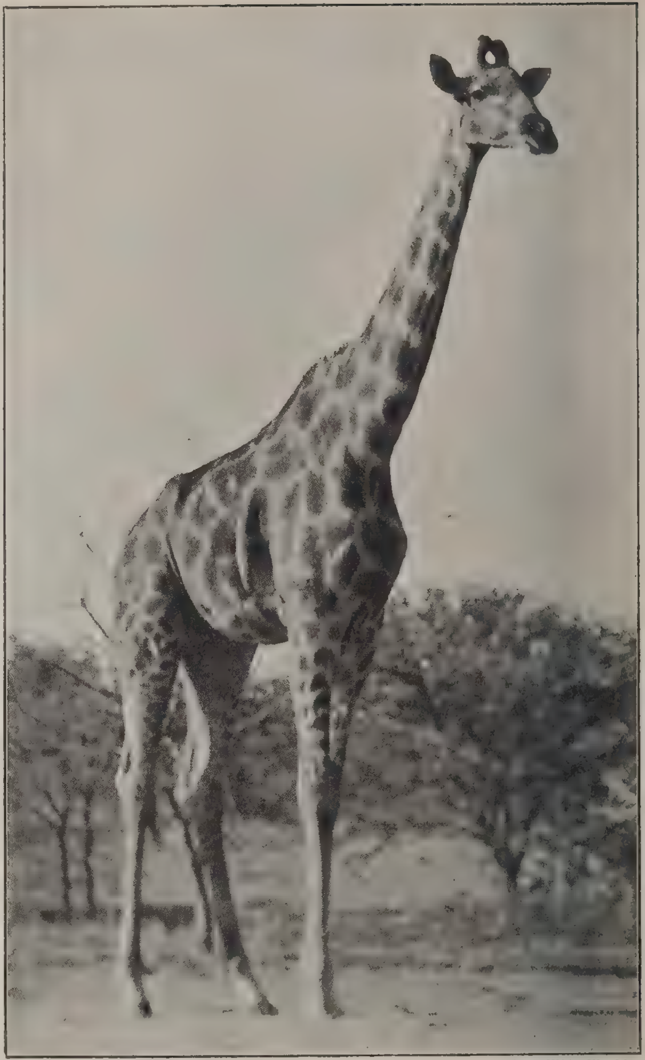
Raramente in italiano, molto più spesso nel suo « latino d'oro », quasi sempre volgarizzato poi da Lodovico Domenichi, scrisse, tra molte altre opere, queste più famose: i *Commentari delle cose de' Turchi* (Venezia 1531), riedite in latino (Wittenberg 1537) col titolo *De rebus gestis et vitis imperatorum Turcarum*, da Osman a Solimano II; molte *Vitae*, talune pubblicate isolatamente, talune raccolte nel 1549 a Firenze, e tutte poi in *Opera omnia* (Basilea 1578), cioè quelle dei dodici Visconti di Milano, fino a Filippo Maria, che nella prima edizione (Parigi 1549) sono accompagnate da eccellenti ritratti, e quelle di Alfonso d'Este, del Gran Capitano, del marchese di Pescara (queste due ultime edite, nella versione del Domenichi, da C. Panigada, Bari 1931), di Leone X, di Adriano VI e del card. Pompeo Colonna; due serie di *Elogia*: quelli *virorum bellica virtute illustrium* e quelli *virorum literis illustrium quotquot vel nostra vel avorum memoria vixere*, gli uni e gli altri destinati originariamente a servire da testi esplicativi ai ritratti del Museo anzidetto, ma pubblicati primamente (Firenze 1548) senza illustrazioni grafiche, e soltanto nelle edizioni postume di Basilea (1575 e 1577) corredati di pessime incisioni in legno; e, opera sua maggiore, che lo occupò oltre trent'anni (fino al 1549), gli *Historiarum sui temporis libri XLV* (1ª ediz., Firenze 1550-2), dalla spedizione di Carlo VIII al 1547, dei quali libri, peraltro, i primi dieci non furono mai scritti (che i primi sei andassero perduti nel sacco di Roma sembra una storiella messa in giro dal G. medesimo, desideroso che l'opera sua, per la quale compilò egli stesso *periochae*, somigliasse, anche per la frammentarietà, a quella liviana). Da questo complesso di lavori, che gli assicurano un posto di prim'ordine nella storiografia italiana del Rinascimento, appare che egli, curioso esclusivamente della storia militare e di quella dell'eloquenza o della letteratura e cultura in genere, e pago di raccontare con artistica vivacità i fatti di cui veniva a conoscenza mercé una larghissima informazione, non ebbe altri interessamenti e altre attitudini; e, p. es., non si travagliò a formarsi un sistema politico; curò così poco di studiare le istituzioni, i loro congegni e il loro modo di operare da non conoscere nemmeno gli ordinamenti della repubblica fiorentina; si contentò di lamentare, rassegnato, la perduta indipendenza d'Italia e di esortare i principi cristiani, smesse le loro lotte reciproche, a movere concordi contro i Turchi e via enumerando. E certamente anch'egli, come tanti storici di quei tempi, attese e sollecitò pensioni e doni; evitò racconti scandalosi, che gli avrebbero attirato vendette; s'avvalse della sua consumata perizia di latinista per accentuare nelle *Vitae* e negli *Elogia* (ma non nelle *Historiae*) pregi e virtù degli elogiati e attenuare difetti e vizî; e, malgrado la sua accuratezza, cadde in errori di fatto. Ma da ciò alle accuse di dilettantismo giornalistico, di malafede, di venalità, di adulazione e, peggio, di ricatti, corre non poco. Tanto più che siffatte accuse, formulate quasi tutte fin dai suoi tempi, segnatamente da storici che valevano meno di lui e si avvalsero parecchio delle sue fatiche (B. Varchi, B. Segni, ecc.), non hanno altro fondamento che un'interpretazione errata per soverchia letteralità di brani scherzosi delle sue lettere private (raccolte e pubblicate nel 1605 dal Domenichi). Anzi da un esame critico delle sue opere è risultato, p. es., che per lo meno fino al 1530 nessuna alterazione di fatti si riscontra nei racconti gioviani; che nelle *Vitae* del Gran Capitano e del marchese di Pescara egli è meglio informato dei cronisti spagnoli; che anche nelle *Vitae* dei suoi mecenati e stipendiatori seppe dire loro talvolta amare verità (la *Vita di Adriano VI* è giudicata dal Pastor addirittura una satira); e che perfino nei riguardi di Carlo V non esitò a porre in rilievo, pur essendo l'imperatore ancora vivo, quanto gli Spagnoli si sentissero oppressi dalla presenza di quel monarca e quanto desiderassero di vederlo da loro lontano.

Bibl.: Tiraboschi, in appendice alla *St. d. lett. ital.* (frammenti di scritti inediti del G.); G. B. Giovio, *Elogio di mons. P. G. il seniore*, in *Elogi italini* di A. Rubbi, VIII, Venezia 1783, pp. 1-124; L. v. Ranke, *Gesch. d. rom. u. germ. Völker von 1494 bis 1514*, 3ª ed., Lipsia 1885, pp. 70-8; A. Luzio, *Lett. ined. di P. G.*, Mantova 1885; V. Cian, *Gioviana*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XVII (1891), pp. 277-357; F. Fossati, *Il museo gioviano* e *I ritratti del mus. giov.*, in *Rassegna italiana* del 1892 e 1893; L. Pastor, *Storia dei papi*, trad. ital., IV, Roma 1930; M. Lupo-Gentile, *Studi sulla storiogr. fior. alla corte di Cosimo I de' Medici*, in *Atti della R. Sc. norm. di Pisa*, XIX (1906), pp. 47-60 e *passim*; A. Morel-Fatio, *Historiograph. d. Charles V*, Parigi 1913, pp. 121-22; E. Fueter, *Hist. d. l'historiogr. moderne*, trad. franc., Parigi 1914, pp. 60-66 e *passim*; F. Nicolini, *La storia dell'arte napol. del Rinascimento*, ecc., Napoli 1925, pp. 56-57; L. Ravelli, *L'opera storica e artistica di P. G.*, Como 1928; F. Scolari, *L'assedio di Firenze, F. Ferruccio e il nostro storico P. G.*, Como 1930; C. Panigada, nella sua edizione citata; B. Croce, *Conversazioni critiche*, s. 3ª, Bari 1932, pp. 296-308. F. N.

GIPAETO: v. AVVOLTOIO.

GIPOGERANIDI: v. SERPENTARIO.

GIPSOTECA: v. MUSEI E GALLERIE.



(fot. Wide World)

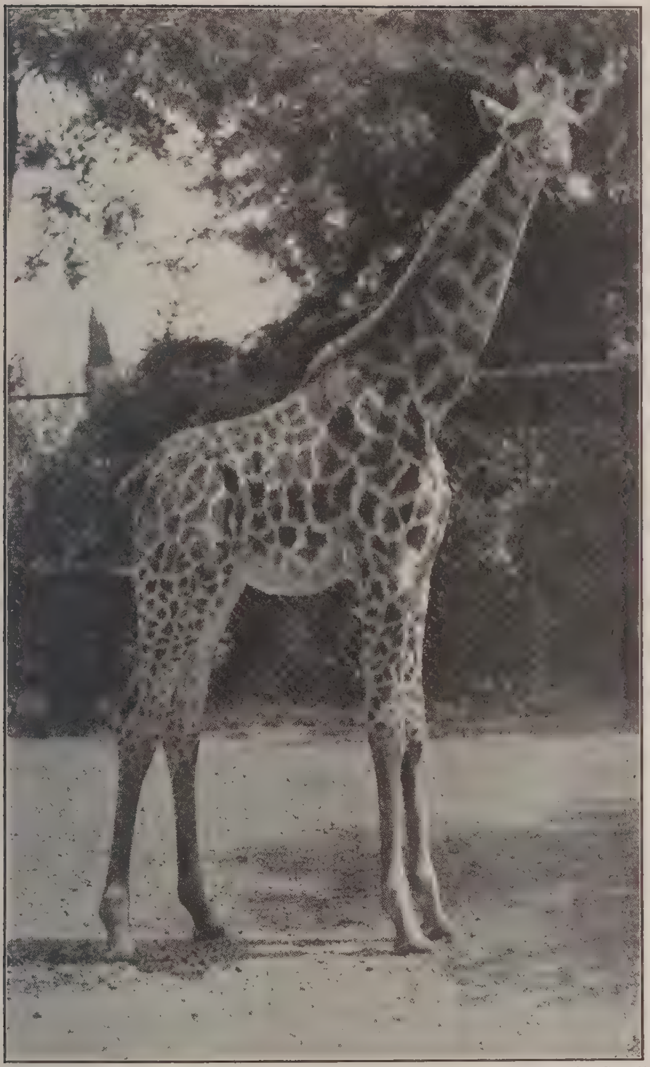
GIRAFFA DELL'AFRICA MERIDIONALE, *Giraffa camelopardalis capensis* Geoffroy

GIRAFFA (dall'arabo *zarāfah*, probabilmente d'origine africana; lat. scient. *Giraffa* Brisson 1762). – Genere sul quale è fondata la famiglia omonima (*Giraffidae* Gray 1821) di Artiodattili ruminanti pecoriformi (v.).

Gli esemplari di questo genere hanno statura grande, testa, collo, arti lunghi, corna brevi e costantemente ricoperte dall'integumento comune. Vi appartengono i due generi Giraffa e Okapia (v.).

La giraffa è indubbiamente una cosiddetta forma estrema, specializzata per la vita nella steppa alberata. Ambedue i sessi sono provvisti di corna; oltre alle due fronto-parietali possono esservi, in alcune specie, anche un corno basso impari frontale e due cornetti occipitali. La testa è molto lunga con muso sottile e lingua lunghissima e prensile; collo e arti lunghissimi, tronco corto e scosceso, coda di media lunghezza e munita di lungo ciuffo terminale. Il manto è sempre segnato di fitte macchie brune tra le quali resta un reticolato chiaro.

Le giraffe vivono in mandre, le quali sono generalmente poco numerose, spesso associate a zebre, gnu o altre antilopi e struzzi. Si nutrono delle foglie e ramoscelli di diverse acacie; per bere allargano gradatamente le zampe anteriori fino a che la distanza tra zoccolo e zoccolo è uguale alla lunghezza della gamba e piegano il collo. Hanno vista acutissima, olfatto buono; disturbate fuggono a trotto d'ambio apparentemente poco serrato ma in realtà velocissimo. Gravidanza di circa 14 mesi, partoriscono un solo piccolo. Un'unica specie con 13 sottospecie (1930) vive in tutta l'Africa a sud



(fot. Bruni)
GIRAFFA DELL'AFRICA ORIENTALE, *Giraffa camelopardalis Tippelskirchi* Matschie

del Sahara. In Eritrea la Giraffa tipica (*Giraffa camelopardalis camelopardalis* L.) che supera i 5 m. d'altezza alla testa; in Somalia la giraffa reticolata (*G. c. reticulata* Winton). O. D. B.

GIRALDI, GIAMBATTISTA CINZIO. – Letterato nato nel 1504 a Ferrara ove morì nel 1573. Nello Studio ferrarese professò prima medicina e filosofia; poi, nel 1541, succedendo a Celio Calcagnini, lettere umane. Venuto in contrasto con i duchi si trasferì alla stessa cattedra negli Studî di Mondovì, di Torino, di Pavia. La riforma del teatro tragico per la quale egli va ricordato, è strettamente connessa a quella ripresa di aristotelismo – o inizio di aristotelismo letterario – che, avendo in Padova il suo centro, trovò nel G. uno dei suoi promotori più fortunati. Preceduto, probabilmente, dallo Speroni, che predicava l'imitazione dei tragici greci secondo le regole della *Poetica* aristotelica, il G. fu però tra i primi a sentire che queste sarebbero state conformi al gusto della riforma cattolica solo se investite d'una finalità morale. Così, pur proclamandosi sempre fedele d'Aristotele, egli trovò che i precetti di lui meglio si potevano praticare imitando Seneca con tragedie ispirate da casi orribili e paurosi, ma capaci di rinnovare negli spettatori i sentimenti dell'antica catarsi cristianamente intesa.

La prima di queste sue tragedie aristotelico-senechiane, l'*Orbecche*, fu la prima tragedia moderna di tipo classico recitata su scene italiane; a questo particolare assai più che a intrinseci pregi si deve la rinomanza dell'opera. Tant'è vero che sono rimaste oscure, sebbene valgano press'a poco lo stesso, le tragedie che il G. fece seguire a quella prima (*Altile*, *Cleopatra e Didone*, *Antivalomeni*, *Selene*, *Eufimia*, *Arrenopia*, *Epitia*). A non diversa stregua va considerato il poema in ottave *Ercole* che sarebbe dovuto risultare di 48 canti, ma fu pubblicato con soli i primi 26 (Modena 1557). Avendo il pubblico ormai fastidio « degli Orlandi e dei Rinaldi » egli fece dei soggetti antichi « altrettanti Orlandi e Rinaldi » moralizzati.

Le teorie attuate in queste opere il G. espresse in due discorsi, l'uno del 1543, *Intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*, l'altro del 1548, *Intorno al comporre dei romanzi*. Il G. scrisse anche un'*Egle*, qualcosa di simile a una favola pastorale d'ispirazione classica. Rappresentativi del suo moralismo aristotelico sono anche gli *Ecatommiti*, raccolta di cento novelle che poi, per una complicazione nell'esordio, diventano centotredici. Furono cominciati nel 1528 e pubblicati nel 1565.

BIBL.: P. Bilancini, *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel sec. XVI*, Aquila 1890; F. Beneducci, *Il Giraldi e l'epica nel Cinquecento*, Bra 1896; R. Piccioni, *Vita di G. B. Giraldi*, in *Atti e mem. per le prov. modenesi e parm.*, XVIII; G. Bertino, *Gli Hecatommithi di G. B. Giraldi*, Sassari 1903; L. Berthé de Besaucèle, *J. B. Giraldi*, Parigi 1920; C. Guerrieri Crocetti, *G. B. Giraldi e il pensiero critico del sec. XVI*, Milano-Genova 1932. G. Tof.

GIRALDI, GIGLIO GREGORIO (*Lilius Gregorius Gyraldus*). – Umanista, nato a Ferrara il 14 giugno 1479, morto a Roma nel 1552. Venne a Roma nel 1514 e fu protonotario apostolico sotto Leone X e Clemente VII; scrisse in latino di questioni letterarie e di erudizione antiquaria e mitologica. Dopo il sacco di Roma del 1527 si ritirò presso Pico della Mirandola, morto il quale passò gli ultimi anni nella miseria.

Scrisse: *De musis* (1512); *Poëmata* (1536); *De re nautica* (1540); *De annis et mensibus* (1541); *Historiae poëtarum tam graecorum quam latinorum dialogi decem* (1545); *De diis gentium* (1548), in cui espone senza preferenza di sistema, le varie interpretazioni (allegoristica, evemeristica, feticistica) dei miti di tutte le nazioni; *Philosophiae pythagoreae symbolorum interpretatio*, tutti riuniti in *L. G. G. Opera quae extant omnium* (Basilea 1580). Importante per la storia dei poeti latini del primo Cinquecento il *De poetis nostrorum temporum* (ristampato da K. Wotke, Berlino 1891).

BIBL.: V. Rossi, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXXVII (1901), p. 246 segg.; F. Böhm, *Die Schrift des G. G. Giraldis über die Symbole des Pythagoras*, in *Jahresber. des Fr.-Wilhelm Gymnasium*, Berlino 1915; id., *Volkstümliches aus der Humanistenliteratur des 15 und 16 Jahrhundert*, in *Zeitschr. d. Ver. f. Volkskunde*, XXV (1915); G. L. Schœll, *Les mythologistes italiens de la Renaissance*, in *Rev. de littér. comp.*, LV (1924), pp. 5-25. N. Tu.

GIRALDI MAGRI, GUGLIELMO, detto *Guglielmo del Magro*. – Miniatore, dei più reputati nella Ferrara di Borso d'Este e di Ercole I. Si può supporre discepolo di Giorgio d'Allemagna, col quale collaborò nel 1445 a un Breviario per Lionello. Il numero delle opere sicure di lui è molto limitato: fra esse eccelle un Salterio, oggi nella Biblioteca Estense di Modena, ch'egli eseguì nel 1475 in collaborazione con Alessandro dei Leoni, suo nipote, per i monaci della Certosa. Vi si riscontrano i caratteri peculiari alla pittura ferrarese, cioè crudezza di disegno accompagnata da splendore di colorito. Anche un *Gellio* della Biblioteca Ambrosiana di Milano è opera sicura del G., perché contrassegnato dal suo nome. Intorno a queste e ad altre opere sue, la critica moderna molte ne ha raggruppate: ad esempio, i Corali della Certosa di Ferrara, oggi a Schifanoia. Il G. era ancora in vita nel 1477.

BIBL.: L. Baer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi-Bruxelles 1925, p. 67 segg. P. D'A.

GIRALDO di BORNEILL (*Giraut* o *Guiraut*). – Trovatore provenzale, vissuto nella seconda metà del sec. XII e nei primi anni del seguente. Nacque in Essidueil (Périgord), di umile condizione; riuscì nell'arte sua maestro per le profonde poesie di amore e di senno; tutto l'inverno stava a scuola e l'estate andava per le corti con due giullari che cantavano le sue rime; quel che guadagnava distribuiva a suoi parenti poveri e alla chiesa di San Gervasio nel suo paese; visse sempre scapolo. È la figura di un uomo di studio che non corre avventure come se ne narrano di altri; quelle riferite in due raccolte di rime a proposito di alcuni suoi componimenti sono più che sospette: tale la sua partecipazione alla crociata con Riccardo Cuor di Leone e il soggiorno presso il principe di Antiochia Boemondo III. Ebbe relazione con sovrani di Castiglia e Aragona, oltre a Riccardo; fu amico del principe trovatore Rambaldo di Orange e ne pianse la morte nel 1174; forse passò anche in corti piemontesi.

Dante non accettava l'opinione comune del primato di lui nella poesia provenzale, ma ben segnalava *quel di Lemosì* come il suo precursore nelle canzoni della rettitudine, cioè delle virtù. Nella teoria dell'arte trovadorica G. difese la maniera facile e piana di contro a quella oscura e astrusa che prima trionfava, e nella quale aveva anzi cominciato; voleva che i suoi canti potesse anche recitarli la vecchia alla fontana; ma egli trasportò la difficoltà dalle parole al pensiero, onde la sua poesia riesce la più profonda e grave. Cantò di amore anch'egli; ma ha un contenuto soprattutto morale: onde è frequente lo sdegno per la decadenza della cortesia, per il dilagare della venalità, dell'avarizia, della prepotenza e per il disfavore che sempre più affliggeva la buona e onesta poesia. I compo-

nimenti pervenutici toccano l'ottantina e mostrano varietà di forme e di situazioni; frequenti quelli dialogati, che sono meditazioni e soliloquî, quali si vedranno in Petrarca; numerosi i sirventesi; e un'alba religiosa e tenzoni. Una pastorella, *Lo dous chans d'un aucel*, ha l'onore di potersi confrontare con la canzone di Dante, *Tre donne intorno al cor mi son venute* (ediz. parziale a cura di A. Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobad. G. de B.*, I, solo pubblicato, Halle 1910.

BIBL.: A. Kolsen, *G. von B. der Meister der Troubad.*, Berlino 1894; C. De Lollis, *Quel di Lemosì*, in *Scritti vari di filologia dedicati a E. Monaci*, Roma 1901, p. 353; A. Kolsen, *Der Troubad. G. de B. als poeta rectitudinis*, in *Archiv für neueren Sprachen*, CXXXVII (1914); N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, I, Milano 1931, p. 139. N. Z.

GIRALDO Cambrense o di Barri (*Giraldus Cambrensis*). – Storico medievale, nato nel castello di Manorbier, presso Pembroke (Galles) nel 1147, morto nel 1223. Studente a Parigi, arcidiacono di Brecknock, successore dello zio nella sede episcopale di Saint-David (1176) – che non poté assumere per l'opposizione del re – ritornò a Parigi, dove insegnò diritto canonico. Nel 1185 accompagnò il figlio di Enrico II, Giovanni, in Irlanda. Dopo aver rifiutato due vescovati, influente per la dottrina ma sempre in lite per l'opposizione di emuli e di principi, si recò a Roma a sostenere le proprie ragioni. Dopo il 1215 si dedicò esclusivamente agli studî.

Della sua attività letteraria, assai importante nella storia della cultura in Inghilterra, si segnalano la *Topographia Hibernica* (1186), interessante opera storico-geografica, a cui faceva seguire l'*Expugnatio Hibernica* (1188), l'*Itinerarium Kambriae* e la *Descriptio Kambriae* (1188). Compose parecchie opere agiografiche (1193) e di storia ecclesiastica (1199); ma l'opera più notevole è la *Gemma ecclesiastica* (1197) di carattere didattico-teologico.

EDIZ.: *The Works of G. C.*, a cura di J. S. Brewer, J. E. Dimock e G. F. Warner (Londra 1861-91, voll. 8).

BIBL.: Cfr. M. Manitius, *Geschichte der latein. Lit. des Mittel.*, III, Monaco 1931, pp. 622-37.

GIRANDOLA. – Termine usato in vario senso, specie in pirotecnia. In questo campo indica tanto un caratteristico tipo di fuoco artificiale rotante intorno a un punto fisso (fr. *girandole*; sp. *girándula*; ted. *Feuerrad*; ingl. *Catherinewheel*), quanto il complesso di uno spettacolo di una certa importanza (v. PIROTECNIA).

Per estensione si sono chiamati *girandole* alcuni giuochi d'acqua in uso nel sec. XIX nelle grandi ville di Frascati, che per il moto, la forma e i colori volevano simulare uno spettacolo pirotecnico.

Il nome di girandola si dà anche ai tipici candelabri del sec. XVII e XVIII a più luci disposte radialmente, ornati di cristalli pendenti.

Si indica con *girandola* anche la banderuola metallica che si pone alla sommità dei tetti più alti degli edifici, dei campanili e delle torri, per indicare la direzione del vento. Notevoli sono le forme che tali banderuole hanno preso nei periodi di più vivace fantasia decorativa, come il Sei e il Settecento, quando anche esse divennero pretesto per originali composizioni a base di motivi prevalentemente araldici e naturalistici.

BIBL.: H. D'Allemagne, *Histoire du luminaire*, Parigi 1890; B. Magni, *L'Arte Barocca a Roma*, Torino 1911-13; G. Ferrari, *Bellezze arch. per le feste della chinea in Roma*, ecc., Torino 1919. Gi. Ro.

GIRARD, Albert. – Matematico, nato a Saint-Mihiel (Lorena) non si sa in quale anno, morto in Olanda nel 1633. Poco o nulla si conosce della sua vita.

Nell'*Invention nouvelle en algèbre* (Amsterdam 1629) enuncia per la prima volta la proprietà delle equazioni algebriche di ammettere tante radici quante sono le unità del loro grado, e dà la somma delle potenze simili delle radici delle equazioni fino al 4° grado. Precorre R. Descartes nell'interpretazione delle radici negative delle equazioni dei problemi geometrici e nell'enunciare la cosiddetta *regola dei segni*. Notevole anche un suo trattato di trigonometria.

BIBL.: H. Bosmans, *La trigonométrie d'A. G.*, in *Mathesis*, XL, 1926; id., *La théorie des équations*, ecc., in *Mathesis*, XL, 1926; id., *A. G. et Viète*, ecc., in *Ann. de la Soc. scient. de Bruxelles*, XLV, 1926; P. Tannery, *Mémoires scientifiques*, VI, p. 19. A. Ag.

GIRARD, Jean-Baptiste (in religione Grégoire). – Pedagogista, nato il 17 dicembre 1765 a Friburgo (Svizzera) dove morì il 7 marzo 1850. Dopo essere stato per sei anni alunno del collegio dei gesuiti a Friburgo, il 1781 entrava nell' ordine dei conventuali. A Würzburg in Franconia, studiandovi teologia (1784-1788), si formò veramente il suo spirito. Fino al 1799 insegnò a Friburgo filosofia ai novizî del suo ordine. Nominato dal ministro Stapfer, fu il primo curato cattolico di Berna (1799-1803) dopo la Riforma. Nel 1804, fatto superiore dei cordiglieri di Friburgo, diresse la scuola francese della città, che rinnovò e rese frequentatissima: effetto non tanto dell'obbligo dell'istruzione, da lui fatto sancire, quanto del suo carattere e dei suoi metodi. Nel 1810 pubblicava il suo *Rapport sur l'Institut de M. Pestalozzi* a Yverdun, della cui ispezione era stato incaricato l'anno innanzi. In contrapposto al Pestalozzi, il G. maturava meglio, allora, la sua idea centrale dell'insegnamento della lingua materna. Nel 1816 introduceva il metodo *mutuo* d'insegnamento rivelatogli dal libro del Lastegrie. Censurato dall' autorità ecclesiastica come filokantiano, filoprotestante e per le sue opinioni gallicane e giuseppiniste, si difese coi *Discours sur la nécéssité de cultiver l'intelligence des enfants* (1821-22) e col *Mémoire sur l'enseignement religieux de l'école fr. de Fr.* (1821). Ma dovette lasciare la sua scuola e passare a Lucerna nel 1824. Tornò a Friburgo 10 anni dopo e vi attese alle opere sue maggiori: *De l'enseignement régulier de la langue maternelle* (Parigi 1844) e il *Cours éducatif de langue maternelle pour les écoles et les familles* (Parigi, in 3 parti, 1845-46-47-48), di cui l'opera precedente è l'introduzione pedagogica.

Per il G. « l'uomo agisce come ama e ama come pensa ». E organo centrale dell'educazione della mente e del cuore deve essere la lingua. Nell'insegnarla il maestro deve proseguire il metodo materno che insegna parole insieme con cose e mediante le parole cerca di aprire la mente e formare la coscienza. L'insegnamento deve essere un continuo esercizio di logica, fatto secondo una rigorosa gradazione, e, riferendosi continuamente alla vita e alla coscienza del fanciullo, comunicargli una cultura varia ed educare le sue fondamentali tendenze: la personale, la sociale, la morale, la religiosa. Esempio da tenere sempre presente, Gesù Cristo; fede da conservare sempre viva, quella della naturale bontà del fanciullo. Il G. è uno dei maggiori educatori svizzeri moderni. Ha esercitato, fra l'altro, efficacia notevole sul Lambruschini come sugli altri pedagogisti toscani d'intorno la metà del sec. XIX, e su Vitale Rosi, l'educatore di Spello.

BIBL.: N. Tommaseo, *Il G. e il Rosi* (v. *Dell'educazione*, n. ed. a cura di G. Della Valle, Torino 1916, pp. 243-276); G. Allievo, *Delle dottrine ped. di E. Pestalozzi, A. Necker de Saussure, F. Naville e G. G.*, Torino 1884; A. Daguet, *Le père G. et sons temps*, Parigi 1896, voll. 2; E. Luthy, *Pater G. G.*, Berna 1905; J. Schneuwly, *L'école du P. G.*, Friburgo 1905; G. Compayré, *Le P. G. et l'éd. par la langue mat.*, Parigi 1906; A. Maas O. M. C., *Père Girard Educator*, New York 1931. Giov. C.

GIRARD, Paul-Frédéric. – Romanista, nato a Guingamp il 26 novembre 1851, morto a Caen l'11 ottobre 1926. Laureato a Rennes nel 1875, aggregato nel 1880, professore a Bordeaux e a Montpellier fino al 1888, indi alla facoltà di diritto di Parigi, sino al suo ritiro avvenuto nel 1924. Egli può considerarsi come il maggior rinnovatore degli studî di diritto romano in Francia e come colui che diffuse nel suo paese i risultati della dottrina germanica.

Grandissima diffusione ebbe il *Manuel de droit romain* (7ª ed., Parigi 1924), tradotto in molte lingue. Oltre a quest'opera, egli scrisse una serie di monografie originali, fra cui le più importanti sono quelle intorno all'*actio auctoritatis* e alla garanzia per evizione, intorno alla data della *lex Aebutia*, alla legge delle XII tavole, alle *leges Iuliae iudiciorum publicorum et privatorum*, raccolte nei suoi *Mélanges de droit romain* (I, Parigi 1912; II, Parigi 1923). Della sua dottissima *Histoire de l'organisation judiciaire* non pubblicò che il I volume nel 1913. Numerosi saggi e note di lui sono inseriti nella *Nouvelle revue historique de droit français et étranger* e nella *Zeitschrift d. Savigny Stiftung f. Rechtsgeschichte.*

BIBL.: P. Bonfante, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, XXXV, Roma 1927, p. 221 segg.; E. L. (Ernest Levy), in *Zeitschr. der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte*, XLVII (1927), p. 583. P. D. F.

GIRARD, Philippe de. – Industriale, nato a Lourmarin (Valchiusa) il 1° febbraio 1775, morto a Parigi il 26 agosto 1845. Emigrato durante la Rivoluzione, impiantò nel 1793 a Livorno una fabbrica di saponi e vi ideò una macchina per incidere le pietre dure e per ricopiare le statue. Rientrato in Francia, fondò a Marsiglia una fabbrica di prodotti chimici, in particolare di soda; passò quindi a Parigi, dove, tra l'altro, perfezionò la macchina a vapore, ideò molte macchine operatrici e riuscì a render pratica la filatura meccanica del lino. Frustrata la speranza di ottenere il largo premio promesso per questa invenzione, rovinato dalla concorrenza inglese, il G. andò a Vienna (1815) a fondarvi una filatura e una fabbrica delle sue macchine; nel 1825 si trasferiva in Polonia. Tornò in Francia nel 1844, e vi passò gli ultimi giorni tormentato dai creditori che ne ottennero l'arresto per debiti.

BIBL.: J. J. Ampère, *Ph. de G.*, Parigi 1868; G. Desclosières, *Vie et inventions de Ph. de G.*, etc., Parigi 1858. G. Al.

GIRARD, Pierre-Simon. – Ingegnere, nato a Caen il 4 novembre 1765, morto a Parigi il 1° dicembre 1836. Nominato ingegnere di ponti e strade nel 1789, fu inviato nell'Egitto nel 1798 e vi rimase fino al 1801 studiandovi il regime del Nilo nei confronti della navigazione e dell'agricoltura. Ritornato in Francia si occupò dei lavori del canale dell'Ourcq e delle acque di Parigi: questi suoi lavori gli procurarono acri discussioni col Gauthey e con il Consiglio superiore di ponti e strade. Nel 1819 fu inviato a studiare nell' Inghilterra la fabbricazione del gas illuminante; di ritorno, fra il 1810 e il 1822, costruì la prima officina francese per la produzione di questo gas.

Nel 1830 era direttore dei servizî tecnici di Parigi, carica che tenne sino al 1832. Nel 1815 era stato nominato membro dell'Accademia delle scienze di Parigi: di essa fu presidente dal 1830.

Tra le sue pubblicazioni hanno speciale importanza la memoria *Sur la résistance des solides* (Parigi 1798), che lo pone fra i precursori della scienza delle costruzioni e delle resistenze dei materiali; l'*Essai sur le mouvement des eaux courantes* (Parigi 1804) che però contiene alcune idee paradossali, causa di sperpero nella costruzione del canale dell'Ourcq; le *Recherches sur l'eau et le vent considérés comme force motrice* (Parigi 1810); e gli studî *Sur le mouvement des fluides* (Parigi 1817) e *Sur le nivellement général de la France* (Parigi 1821). G. Al.

GIRARDENGO, Costante. – Campione ciclista, forse il più grande corridore che lo sport ciclistico abbia dato. Nacque a Novi Ligure (ora Novi Piemonte) il 18 marzo 1893; esordì come libero nel 1909, come professionista nel 1912. Della sua carriera sportiva va ricordato che per sette anni consecutivi (dal 1919 al 1925) fu campione d'Italia; vinse in due giri d'Italia (1919 e 1923), cinque volte nella Milano-Torino, cinque volte nella « XX settembre », sei volte nella Milano-San Remo, cinque nel Giro dell'Emilia, tre nel Giro del Piemonte, tre nella Milano-Modena, tre nel Giro di Lombardia, quattro nel Giro del Veneto, due nel Giro della Toscana, quattro volte in corse dei Sei Giorni, ecc. Detenne il *record* italiano dell'ora senza allenatori dal 1917 al 1926.

GIRARDET. – Famiglia di artisti, originaria dal cantone di Neuchâtel, di cui i più importanti sono:

Abraham. – Incisore, nato a Le Locle il 30 novembre 1764, morto a Parigi il 2 gennaio 1823, figlio di Samuele G., editore libraio, che fu il capostipite di questa famiglia, suddivisa poi in molti rami. A diciotto anni Abraham incise illustrazioni per le Bibbie edite dal padre. Trascorse la più gran parte della vita a Parigi. Fu collaboratore nei *Tableaux de la Révolution française*, e oltre ad opere di artisti contemporanei incise anche da Raffaello (*Trasfigurazione*), dal Poussin e da Ph. de Champagne.

Charles-Samuel. – Disegnatore, litografo e incisore, nato a Le Locle nel 1780, morto a Versailles nel 1863: fratello e allievo del precedente. Si dedicò alla litografia che da poco era stata inventata (illustrazioni alla Bibbia, 1811-12). Eseguì pure in litografia molti ritratti e riproduzioni di opere di diversi maestri (Poussin, Le Brun, Greuze, L. Robert, ecc.). Nel 1840 pubblicò *Notice sur l'origine et les progrès de la gravure en relief sur pierre*.

Karl. – Pittore, nato a Le Locle il 13 maggio 1813, morto a Versailles il 24 aprile 1871. Primogenito di Charles-Samuel, studiò a Parigi. Sul principio dipinse quadri di genere, poi paesaggi della Svizzera e del Tirolo; ma il campo principale della sua attività fu in seguito la pittura storica. È del 1842 il quadro *Assemblea di protestanti sorpresa da truppe cattoliche* che gli procurò gran successo. Come il fratello Edoardo, ebbe l'incarico di dipingere per la galleria storica di Versailles una scena delle crociate, e con questo viaggiò a scopo di studio in Italia e in Egitto da cui riportò numerosi paesaggi e architetture (pubblicati da A. Bachelin, *K. G. Album*, Neuchâtel-Ginevra 1883). Protetto da Luigi Filippo dipinse per suo incarico alcune scene di corte e fu da lui inviato in Spagna. Dopo la caduta della monarchia, K. G. ritornò in Svizzera (Brienza) dedicandosi nuovamente al paesaggio. Di tanto in tanto si occupò anche dell'illustrazione di libri (*Orlando Furioso*, *La nuova Eloisa*). Sue opere sono in musei della Francia e della Svizzera (Chantilly, Versailles, Berna, Neuchâtel, ecc.), e specie in collezioni private.

Édouard. – Pittore, incisore e litografo, nato a Le Locle il 30 luglio 1819, morto a Versailles il 5 marzo 1880. Allievo del fratello Carlo e della Scuola di belle arti di Parigi, fu chiamato anche lui alla decorazione della galleria storica di Versailles. Tornò spesso in Svizzera; ritiratosi poi a Brienza, vi eseguì le incantevoli scene ispirate alla vita dei contadini bernesi. Si hanno di lui incisioni da maestri francesi, come I. L. Gérôme e P. Delaroche; il G. ha spesso litografato le proprie opere. È ben rappresentato nei musei di Neuchâtel, Berna e Versailles.

Bibl.: A. Bachelin, *Les G., une famille d'artistes neuchâtelois*, Neuchâtel 1870; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künst.-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. Pa. G.

GIRARDIN, Émile e Delphine de. – Émile, nato a Parigi il 22 giugno 1806 e morto il 27 aprile 1881, era figlio adulterino del marchese Alexandre de Girardin, di cui volle adottare il nome, sebbene risultasse allo stato civile come Émile Delamothe. Nel romanzo *Émile* prospettò il suo caso di figlio della colpa, con toni e colori alla *René*: fu il primo scandalo di un'esistenza movimentata.

Il 1º giugno 1831, É. de G. sposò Delphine Gay, nata ad Aquisgrana il 26 gennaio 1804 e morta a Parigi il 29 giugno 1855. Educata dalla madre, la scrittrice Sophie Gay, Delphine era passata giovanissima dal salotto della Récamier al primo *cénacle* romantico, e aveva composto versi d'occasione, patriottici e sentimentali. Ella si univa al G. dopo varie passioni e delusioni, e il loro matrimonio, più che d'amore, fu una collaborazione letteraria. Dal settembre del 1836 Delphine, con lo pseudonimo di « Vicomte de Launay », iniziò infatti su *La Presse*, fondata dal marito, le *Lettres parisiennes*, che proseguì sino al settembre del 1848 e che costituiscono il suo maggior titolo presso la posterità, come esempio di geniale e arguta cronaca giornalistica. Di quanto scrisse per il teatro, si ricordano una *Judith* (1843) e una *Cléopatre* (1847), *L'école des journalistes* (1839), *La joie fait peur* (1854) e *Lady Tartuffe* (1854). In collaborazione con Gautier, Méry, Sandeau compose il romanzo *La croix de Berny*. Negli ultimi anni la sua posizione letteraria e mondana decadde, anche per i voltafaccia politici del marito. A. Caj.

Émile de Girardin

Émile G., che fino dal 1826 si era dedicato al giornalismo, aveva fondato in breve spazio di tempo alcuni periodici (*Le Voleur*, 1828; *La Mode*, 1829; il *Journal des connaissances utiles*, 1831; il *Musée des familles*, 1833). Il 1º luglio 1836 il G. lanciò *La Presse*, che ebbe rapida diffusione per il modo con cui fu compilata, del tutto contrario alle tradizioni della stampa periodica del tempo, e per la vivacità delle polemiche politiche che vi si combattevano. Sfidato a duello da A. Carrel, direttore del *National*, uccise l'avversario, e d'allora in poi, sia pure fatto bersaglio a gravi accuse, non volle più scendere sul terreno. Eletto deputato fino dal 1834, votò dapprima con la maggioranza ministeriale, staccandosene nel 1839 per dissensi dal Guizot. Durante la rivoluzione di febbraio (1848) fece pervenire a Luigi Filippo una dichiarazione, da lui firmata, con la quale lo invitava ad abdicare. Non fu rieletto all'Assemblea costituente, entrando invece alla Legislativa, schierandosi fra i montagnardi; ma non seguì sempre una linea di condotta politica omogenea, sia come deputato, sia come direttore di *La Presse*, che tuttavia, per oltre un ventennio fu uno dei migliori giornali francesi. Dopo il colpo di stato del 2 dicembre dovette andare in esilio; poté in seguito tornare a Parigi, per intromissione del principe Napoleone, e riprendere la direzione di *La Presse*, che alla fine del 1856 vendette per ottocentomila franchi. Continuò tuttavia a fare il giornalista, e nel giugno del 1866 fondò un nuovo periodico, *La liberté*, che ebbe ben presto una tiratura di 60.000 copie, di aperta opposizione al regime imperiale, al quale s'accostò (gennaio 1870) quando fu formato il gabinetto Ollivier. Durante l'assedio di Parigi trasportò la redazione di *La Liberté* in provincia. Nel gennaio del 1873 il G. acquistò *Le Petit Journal* e l'anno dopo divenne redattore capo di *La France*, in cui combatté vivacemente il gabinetto De Broglie (16 maggio 1877); e nonostante fosse più che settantenne, con ardore giovanile fece rivivere le sue eccezionali qualità di polemista. Il 16 dicembre 1877 fu eletto deputato, e come presidente della commissione parlamentare per la revisione della legge sulla stampa, propugnò la tesi della libertà assoluta della medesima. M. M.

Opere: D. de G., *Œuvres complètes*, voll. 6, Parigi 1860-61. É. de G., *Émile*, 1827; *Questions de mon temps*, 1836-1856; *De la presse périodique au XIX^e siècle*, 1837; *Études politiques*, 1838; *Les Cinquantedeux*, 1849-53, voll. 11; *La politique universelle*, 1852; *Solution de la question d'Orient*, 1854; *Paix et liberté*, 1884; *Le Gouffre*, 1871; *L'homme et la femme*, 1872; *Grandeur et déclin de la France*, 1876; *Le dossier de la guerre de 1870*, 1877. Scrisse drammi, alcuni rappresentati con scarso successo (*Le supplice d'une femme*, *Les deux sœurs*, ecc.).

Bibl.: Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, III; id., *Nouveaux Lundis*, VII; A. L. Imbert de Saint-Amand, *M.me de G.*, Parigi 1875; É. Zola, *Une campagne*, Parigi 1899, pp. 271-279; L. Séché, *D. Gay*, Parigi 1910; J. Balde, *M.me de G.*, Parigi 1913; H. Malo, *Une muse et sa mère*, Parigi 1924; E. Daudet, *Souvenirs de mon temps*, Parigi 1921, pp. 208-220; É. Henriot, *Livres et portraits*, Parigi 1925, II, pp. 208-214; A. Daudet, *Pages inéd. de crit. dram.*, Parigi 1923, pp. 232-246.

GIRARDO di Rossiglione (*Girart de Roussillon*). – Protagonista di una leggenda, narrata in una canzone di gesta in antico francese, oggi perduta, ma di cui ci rimane una redazione in 10.000 versi decasillabi, in parte diversa dalla primitiva e con intendimento forse diverso, composta fra il 1150 e il 1180 in un linguaggio intermedio tra il francese e il provenzale.

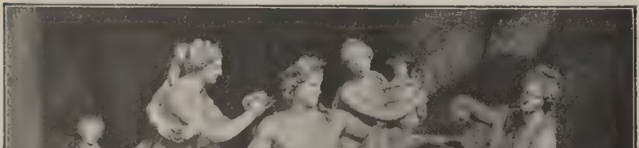
La leggenda, che non manca di elementi storici, nella redazione conservata narra la lotta fra un re di Francia, Carlo, e uno dei suoi vassalli G. di R., duca di Borgogna e conte di Provenza, per l'odio nato da una rivalità in amore. La guerra dura molti anni con alterne vicende e avventure diverse, specialmente per G., che alla fine, vinto da Carlo, con la sposa Berta si riduce a vivere lungi dalle sue terre, facendo lui il mercante di carbone e lei la sarta. Ma un giorno essi, assistendo a uno spettacolo di giuochi cavallereschi, sentono rinascere in cuore il desiderio della vita passata e deliberano di ritornare in Francia e cercare di riconciliarsi col re. Tornano, ma la conciliazione è laboriosa, tanto che per un momento riarde l'antica lotta, presto sedata per l'intervento del pontefice e anche di Elissenda, moglie di Carlo e sorella di Berta, causa iniziale della rivalità. Berta e Girardo dedicano il resto della loro vita ad opere di carità. Una delle attrattive maggiori della leggenda è l'amore purissimo di Elissenda e Girardo, intrecciato con tutta quella storia di guerre, stragi e sterminî, in cui l'autore sceneggia, con invenzione originale e strana, l'amor cortese messo a fronte dell'amor coniugale. La leggenda, che aveva anche originato una vita latina di G. di R., ispirò poi un romanzo in alessandrini della prima metà del Trecento e un altro in prosa del Quattrocento.

Il testo della *Chanson* in W. Förster, *G. d. R. nach Oxford Canonici 63* (nel vol. V dei *Romanische Studien*, 1880); una traduzione in prosa francese a cura di P. Meyer, *G. d. R., chanson de geste traduite pour la première fois* (Parigi 1884); una riduzione in italiano a cura di A. Arici, *La storia di Gherardo di Rossiglione* (Torino 1930).

Bibl.: Oltre all'introduzione del Meyer al vol. cit.: J. Bédier, *Les légendes épiques*, 3ª ed., Parigi 1926, II, pp. 1-98; E. Monaci, *Un quisito sul G. de R.*, in *Archivum Romanicum*, I (1917), p. 500. Per la fortuna, v. L. Gautier, *Bibl. des chansons de geste*, Parigi 1897, pp. 111-116. Ma. P.

GIRARDON, François. – Scultore, nato a Troyes il 17 marzo 1628, morto a Parigi il 14 settembre 1715. Fu allievo a Roma dell'incisore Ph. Thomassin; ritornato a Parigi (circa 1654) e nominato accademico (1657), nel 1666 ricevette dal Colbert l'ordinazione per un gruppo in marmo di *Apollo tra le ninfe* da erigere nel Parco di Versailles. Più attraente ancora, di arte raffinata e pur non discosta dalla natura, è la decorazione, sempre per Versailles, del Bagno delle ninfe su disegno di C. Perrault. Pure per Versailles il G. modellò i *Tritoni* e i *Delfini* dei Parterres du Nord, il *Saturno* del Bacino dell'inverno e, nel 1699, per il boschetto del colonnato, il notevole gruppo del *Ratto di Proserpina*, pervaso di sentimento voluttuoso. Il G. eseguì molti busti (Lamoignon, Boileau, ecc.) e un gran numero di tombe, come quella della principessa di Conti (avanzi alla Malmaison), quella di Olivier e di Louis de Castellane a Saint-Germain-des-Prés; e il mausoleo del Richelieu (Parigi, chiesa della Sorbona). Della sepoltura eseguita dal G. per sé e per la moglie nella chiesa di Saint-Landry rimane un *Calvario* ricostruito nella chiesa di S. Margherita nel Faubourg Saint-Antoine a Parigi. Il G. fu, insieme col Coysevox (v.), il più notevole scultore francese del sec. XVII.

Bibl.: Grosley, *Mém. sur la vie et les œuvres de F. G.*, Troyes 1742 (in *Mém. inédits sur la vie et les ouvrages des membres de l'Académie royale de peinture et de sculpture*, I, Parigi 1854, pp. 291-306); Corrard De Breban, *Notice sur la vie et les œuvres de F. G.*, Parigi 1850; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con ampia bibl.); P. de Nolhac, *Versailles résidence de Louis XIV*, Parigi 1925; P. Francastel, *G.*, Parigi 1929; id., *La sculpture de Versailles*, Parigi 1930. Y. O.



(fot. Alinari)

F. Girardon, Apollo tra le ninfe – Versailles, Castello

GIRASOLE (lat. scient. *Helianthus annuus* L.; fr. *soleil*, *tournasol*; sp. *mirasol*, *girasol*, *yerba del sol*; ted. *Gemeine Sonnenblume*; ingl. *sunflower*). – Il girasole è una grande erba annuale a fusto alto fino a 3 metri, robusto, eretto, semplice o ramoso solo in alto, munito di ampie foglie picciolate ovali o cuoriformi, seghettate, scabre. All'estremità dell'asse principale o, se ramoso, degli assi secondarî si formano le grosse calatidi inclinato-pendenti che possono raggiungere anche un diametro di 40 cm. e sono circondate da più file di brattee fogliacee che trapassano in bratteole simili a quelle del ricettacolo. I peduncoli fiorali prima o nei primordî dell'antesi, dispongono le calatidi secondo l'apparente movimento del sole e da ciò i varî nomi dati alla pianta, ma in seguito tale eliotropismo viene a cessare. I fiori periferici sono ligulati ovato-lanceolati lunghi 3-6 cm. e di colore giallo intenso: il disco piatto è rivestito di un grande numero di fiori tubolosi giallicci, intramezzati da pagliette nerastre. Gli achenî sono nerastri o grigiastri con strisce più scure, cuneiformi, un po' angolosi e vellutati.

Girasole, *Helianthus annuus* L.
a, calatide; *b*, fiore tuboloso; *c*, paglietta
d, achenio maturo

È pianta originaria del Perù: fu introdotta alla fine del sec. XV in Europa dove si coltiva in forme orticole diverse nei giardini e nelle campagne; i semi forniscono anche un olio apprezzato nell'industria e servono come mangime per i volatili. A. Bé.

GIRASOLE. – Moneta. Gli scudi da lire 8 e i mezzi da lire 4, coniati da Carlo I Gonzaga-Nevers durante l'assedio di Mantova (1629), che portano al rovescio la pianta di girasole (*Helianthus*), una delle imprese dei Gonzaga, sono generalmente conosciuti con questo nome e anche con quello di *talleri fiore*.

Bibl.: *Corpus nummorum italicorum*, IV, Roma 1913, tav. XXXI, 2; E. Martinori, *La moneta*, ecc., p. 183. G. Cast.

GIRAUD, Albert. – Pseudonimo di Marie-Émile Albert Kayenbergh, nato il 23 giugno 1860 a Lovanio, morto il 26 dicembre 1929 a Bruxelles. Datosi presto al giornalismo, fu uno dei promotori più ardenti del rinnovamento letterario, di cui fu organo la rivista *La Jeune Belgique* intorno al 1880. Seguace dei parnassiani francesi, si curò della perfezione formale, con un'arte di squisita nobiltà. La sua opera, comprendente una dozzina di raccolte di poesie, canta la nostalgia di sentirsi esiliato in un'epoca senza bellezza e l'evasione (cfr. la raccolta *Hors du Siècle*, 1888 e 1897) verso un passato di grandezza o verso la gloria serena dell'antica Grecia (*La Guirlande des Dieux*, 1910; *La Frise empourprée*, 1912; *Éros et Psyché*, 1914). La guerra l'ha richiamato tuttavia al suo tempo, con *Le Laurier* (1919), pieno di accenti vendicativi.

Bibl.: A. Mockel, *A. G.*, Bruxelles s. a.; H. Liebrecht e G. Rency, *Hist. illustrée de la litt. belge de langue française*, 2ª ed., Bruxelles 1931. A. Ve.

GIRAUD, Charles-Joseph-Barthélemy. – Giurista francese, nato a Pernes il 20 febbraio 1802, morto a Parigi il 13 aprile 1881. Insegnò prima diritto amministrativo ad Aix, poi si dedicò soprattutto al diritto romano e alla storia del diritto; nel 1838 pubblicò il suo lavoro più notevole, *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains*. Partecipò anche alla vita politica e fu per due brevi periodi ministro dell'Istruzione e dei culti nell'anno 1851. Dal 1852 fu professore di diritto romano a Parigi, ma lasciò l'insegnamento nel 1874. Numerosi suoi scritti sono inseriti nella *Revue de législation et de jurisprudence* e in *Mémoires de l'Académie de sciences morales*.

Bibl.: De Rozière, in *Nouv. Revue hist. de droit*, 1883, p. 249. P. D. F.

GIRAUD [pron. *giràud*], GIOVANNI, conte. – Commediografo, di nobile famiglia romana che aveva nazionalizzato il suo cognome francese pronunciandolo all'italiana, nato a Roma il 28 ottobre 1776, morto a Napoli il 31 ottobre 1834. Dall'ambiente familiare puerilmente chiuso e gretto in cui trascorse l'adolescenza, si ritrovò giovinetto e poi uomo nella più frivola e disutile società romana della fine del secolo, spettatore delle lotte tra pontefici e invasori francesi. Avverso con eguale animosità ai partigiani degli uni e degli altri, ma genericamente incline alle nuove riforme, intrecciò amori, tentò con varia sorte imprese bancarie a Roma e a Firenze, e sfogò la vena maledica in epigrammi e satire, naturalmente manoscritti a causa della censura, ma che in Roma e più in Firenze gli attirarono odî. Tali poesie, di solito ispirate a personali e sconci pettegolezzi, giunsero talora, specie negli ultimi tempi, ai toni d'una vera e propria satira civile: in ciò, come nella tecnica metrica, egli precorse il Giusti, il quale ne subì evidentemente gl'influssi, al punto che più editori attribuirono per errore al poeta toscano versi del romano. Scrisse anche, prima del Belli, versi in dialetto romanesco.

Ma egli fu soprattutto pregiato come commediografo: di stile tutt'altro che letterario, anzi attinto al parlar comune e non scevro di rozzezze quasi dialettali, salvo l'affettazione e il cattivo gusto di certi tratti patetici; ma d'una forza comica spesso notevole e geniale nell'osservazione di alcuni ambienti e caratteri.

Da principio sacrificò spesso alle mode sentimentali e romanzesche con *L'Innocente in periglio* (1807), *La frenetica compassionevole* (1808), *L'ingenua ingannata* (1808, data a Modena perché in Roma la censura la vietò). A queste s'accompagnarono e seguirono farse, proverbî e scherzi, come *La Conversazione al buio, Eutichio e Sinforosa, Il figlio del Signor Padre, Le regalie del capo d'anno*, e quei *Gelosi fortunati* che, riecheggiando labilmente i motivi degl'*Innamorati* e delle *Inquietudini di Zelinda*, hanno forse contribuito alla tradizionale quanto falsa classificazione del G. fra i commediografi goldoniani. Invece il G. si raccosta ben poco al Goldoni, specie nei suoi lavori più tipici; che sono *L'ajo nell'imbarazzo* (1807), vera e propria commedia di costumi sociali, in cui il G. rappresentò satiricamente, con un intento civile e morale allora nuovo sulle nostre scene, l'ambiente della famiglia clericale in cui era stato educato; *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* (1809), commedia caricaturale, di spensierata e felice vena comica, evidentemente contemporanea dell'allora fiorente opera buffa, e la cui popolarità è durata oltre un secolo; *Il sospetto funesto* (1809), drammone a forti tinte, ispirato al G. da un tragico caso occorso al noto commediografo marchese Francesco Albergati; e infine il suo miglior lavoro, *Il galantuomo per transazione* (1833), commedia di tipo ben più molieriano che goldoniano, ancora alquanto ingenua e con echi romanzeschi nell'intreccio, ma tutta concentrata nella rap esentazione d'un carattere classicamente colto e reso con note di saporit. verità.

EDIZ.: Quella più completa, sebbene assai scorretta e mutilata dalla censura, è *Opere edite ed inedite del conte G. G.* (Roma 1840-1842, voll. 16). Contiene la prefazione autobiografica della prima edizione romana, tutto il teatro, poesie d'occasione e per musica, *Il Rompicapo* (specie di giuoco cinese con disegni del G.), lettere private, scritti d'economia. Importanti le *Critiche e difese*, e gli *Avvertimenti agli attori* che interpreteranno le commedie. *Le satire* a cura di T. Gnoli (Roma 1904), con uno studio biografico-critico.

BIBL.: Sul G. commed. e sul suo tempo v., oltre allo Gnoli cit., P. Costa, *Commedie scelte di G. G., precedute da uno studio critico*, Roma 1903. S. D'A.

GIRAUD, JOSEPH-CONSTANT-VICTOR. – Ufficiale della marina francese ed esploratore, nato a Morestal (Isère) il 15 gennaio 1858, morto a Plombières il 22 agosto 1898; è specialmente noto per un importante e fruttifero viaggio compiuto nella regione lacustre dell'Africa centrale. Recatosi a Dar es-Salām sulla fine del 1882, s'internò a traverso la regione dell'Usagara e dell'Uhehe, e, superata la catena dei Monti Livingstone, discese al Lago Niassa. Quindi s'inoltrò nella regione sorgentifera del Congo percorrendo la valle dello Chambezi sino al lago Bangueolo e per il Luapula spingendosi al Lago Moero, compiendo su questi due vasti bacini lacustri e sulle regioni adiacenti estese esplorazioni che ne rettificarono notevolmente la cartografia. Depredato dei suoi mezzi e osteggiato dai capi locali, dovette rinunziare a proseguire le sue esplorazioni. Raggiunto il Tanganica e abbandonato dai suoi fu costretto a ritornare alla costa orientale giungendo a Quelimane il 15 ottobre 1884. La relazione di questo suo viaggio espose nell'opera: *Les lacs de l'Afrique Équatoriale* (Parigi 1890). Att. Mo.

GIRAUDOUX, JEAN. – Narratore e drammaturgo, nato a Bellac (Alta Vienna) il 29 ottobre 1882. Addetto al Ministero degli esteri, egli ha molto viaggiato; ma le sue finzioni d'artista si pongono in un mondo di libera e capricciosa immaginazione che non si può mai identificare con una o con altra realtà obiettiva.

Nessun residuo di naturalismo nel romanzo e nel dramma del G.: i personaggi sono fantasmi brillanti ed evanescenti del ricordo e del sogno; lo sfondo è un mobile scenario di *féerie*: espressione sincera d'uno spirito lirico e d'un intelletto naturalmente peregrino, acuiti da una cultura letteraria compiuta, raffinatissima e non mai dissimulata. Tenendo fermo che egli non ha mai rappresentato che se stesso, possiamo nondimeno distinguere nell'opera sua tre successivi ordini di temi: fino al 1914, figure e vicende d'adolescenti e di giovani (basterà citare le *Provinciales*, 1909); in seguito, esperienze sentimentali di guerra e di dopoguerra: *Lectures pour une Ombre* (1918); *Simon le pathétique* (1918); *Adorable Clio* (1920); *Siegfried et le Limousin* (1922, e il dramma derivato *Siegfried*, 1928); poi, la psicologia della donna innamorata: *Suzanne et le Pacifique* (1921); *Juliette au pays des hommes* (1924); *Bella* (1926); *Églantine* (1927); *Amphitryon 38* (1929); *Judith* (1931); *La France sentimentale* (1932). Nel periodo più recente il G. ha mostrato di prediligere la forma drammatica; e la sua fantasia, adattandosi alle leggi e convenzioni teatrali, ha acquistato un maggior vigore, una nuova rapidità e risolutezza di movimenti. La *sensiblerie* s'è determinata in sentimento, l'umorismo in comicità; lo stile, senza snaturarsi, s'è semplificato.

BIBL.: B. Crémieux, *XXe Siècle*, Parigi 1924, pp. 99-112; E. Cecchi, in *Il Secolo*, 20 settembre 1924; id., in *Corriere della Sera*, 29 luglio 1927; E. Jaloux, in *Nouvelles Littéraires*, 30 gennaio 1926; G. A. Borgese, in *Corriere della Sera*, 19 gennaio 1930; A. Kerr, in *Berliner Tageblatt*, e poi in *Nouvelles Littéraires*, 31 gennaio 1931; S. D'Amico, in *La Tribuna*, 4 marzo 1931.

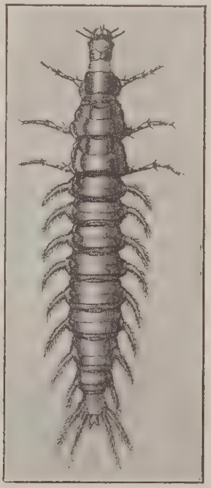
GIRESUN (A. T., 88-89). – Città dell'Asia Minore, l'antica Cerasunte (v.), situata sul Mar Nero su un promontorio roccioso sormontato da una fortezza bizantina. Una rotabile la collega col suo porto, Karahisar Şarkî. Ha attivi commerci ed esporta noci e legname; abitanti 11.888 (cens. 1927). Giresun è capoluogo di un vilâyet che ha 4170 kmq. di superficie e 166.116 ab., 40 per kmq.

GIRGĀ (fr. *Guirgué*). – Sino a poco fa capoluogo di un distretto omonimo dell'alto Egitto, ora sostituita da Sōhāǵ, con più di 17.000 ab., molti dei quali copti. Ogni martedì vi si tiene mercato. Ha moschee sontuose e fuori della cinta un convento cattolico, che può considerarsi come uno dei più antichi in Egitto. A 6 km. a nord è situata el-Birbā, ove sembra sorgesse l'antica This (eg. *Sîne*), secondo lo storico Manetone patria delle due prime dinastie. Fu capitale dell'VIII nomo dell'Alto Egitto. G. Far.

GIRGENTI: v. AGRIGENTO.

GIRIFALCO o GIRFALCO: v. FALCHI, XIV, 735.

GIRIFALCO (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Catanzaro, posto a 464 m. s. m., sul fianco settentrionale terrazzato delle Serre Catanzaresi. Il paese sorse nel sec. VIII o nel IX d. C., in territorio già abitato in età classica e che ha dato notevoli resti neolitici e fu poi feudo dei Caracciolo di Napoli. Attualmente è sede dell'importante ospedale psichiatrico provinciale di Catanzaro. Girifalco fu quasi distrutta da un terremoto nel 1626. Aveva 3262 ab. nel 1815, 4350 nel 1861, 5250 nel 1901, 5069 nel 1921, 5507 nel 1931, in massima parte accentrati. La superficie del comune è di 34,04 kmq. Produzioni principali: il frumento, l'olio d'oliva, il vino, i gelsi. Stazione ferroviaria di Catanzaro Marina a 23 km. G. Is.



LARVA DI *Aulogyrus striatus* F. (da Reitter)

GIRINIDI (lat. scient. *Gyrinidae*; da γῦρος «cerchio»). – Insetti Coleotteri (v.) acquaioli di piccole dimensioni, con corpo ovale, convesso al dorso, di colore oscuro ma con splendore metallico, con occhi sdoppiati in una porzione superiore e in una inferiore, antenne corte, zampe anteriori lunghe e snelle, medie e posteriori brevissime e larghe, ciliate, adattate al nuoto. Vivono nelle acque più o meno correnti, limpide, trattenendosi (quando c'è il sole) alla superficie, dove descrivono ghirigori. Sono carnivori, quindi utili, come le loro larve, allungate, strette, con mandibole falcate e acute percorse da un canale di suzione, provviste in ciascun segmento dell'addome di un paio di vistose pseudobranchie piumose. Per metamorfosarsi escono dall'acqua e si formano, sulle piante acqua-

Gyrinus natator L. (da Reitter)

tiche o nella sabbia, un bozzolo di consistenza cartacea, tutto ricoperto di sabbia nel secondo caso, entro al quale s'impupano. I tre generi italiani racchiudono una dozzina di specie, delle quali la più comune è il *Gyrinus natator* L. (v. COLEOTTERI). A. Goi.

GIRNĀR. – Massiccio roccioso di granito, alto 1117 m., nella penisola di Kathiawar, caro a tutte le sette religiose indiane, ma specialmente ai Jaina, che l'hanno consacrato al 22° Tīrthakara, Nemināthа, che su questo monte ottenne il nirvāṇa. Sul picco Amba-Mata i Jaina costruirono ben 16 templi, quello di N., costruito nel 900 d. C., fu ricostruito nel 1278. Tejapāla e Vastupāla nel 1232 vi edificarono pure un altro triplice tempio.

Girnār è meta di numerosi pellegrinaggi, che avvengono verso la fine di settembre e verso la fine di marzo.

BIBL.: D. Menant. *Pèler. aux temples jainas du Girnar*, in *Ann. Musée Guimet*, XXXIX (1912). A. Pi.

GIROLAMO, santo. – È una delle figure più rappresentative e complesse nella storia della Chiesa e dell'antica letteratura cristiana.

È ricordato sempre col solo nome di « Girolamo » in tutte le opere sue e dei contemporanei; l'aggiunta di « Eusebio », che apparisce nel *Chronicon*, deriva o dal nome paterno o piuttosto da Eusebio di Cesarea da cui traduce; mentre « Sofronio », che si trova in alcuni manoscritti, pare gli sia venuto dal monaco greco, suo amico, che tradusse in greco alcune delle sue opere e forse anche il *De viris illustribus*.

(fot. Anderson)

S. GIROLAMO AMMANSA IL LEONE (Carpaccio) – Venezia, Chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni

G. nacque circa il 347 a Stridone, piccolo villaggio, oggi distrutto, d'incerta ubicazione, probabilmente situato presso Aquileia. Apparteneva a una di quelle famiglie agiate e influenti, che nelle città romane dell'impero formavano una specie di aristocrazia provinciale; quindi i suoi genitori s'interessarono ben presto di metterlo alla scuola di un *litterator*, il maestro elementare di quei tempi. A somiglianza di Orazio, Giovenale, S. Agostino e altri, egli conservò un ricordo poco gradito del suo primo maestro, che insegnava il verbo a suon di nerbo. All'età di circa 12 anni, insieme con Bonoso, suo amico e compagno indivisibile, fu mandato a Roma per proseguire gli studî. E a Roma il *grammaticus* Elio Donato gl'ispirò viva passione per i grandi scrittori latini e gli diede una formazione letteraria non comune. Dopo gli studî di grammatica, G. passò alle scuole di retorica: taluno ha pensato che G. sia stato discepolo del celebre retore Vittorino, ma ciò non pare a tutti probabile. All'età di circa 20 anni, G. ricevette il battesimo dalle mani di papa Liberio e si accinse a partire per la Gallia insieme con l'amico Bonoso. Voleva egli con ciò sottrarsi alla seduzione della società romana, dal momento che confessa di essere caduto nel lubrico sentiero dell'adolescenza? Oppure voleva allargare gli orizzonti della sua cultura? Ovvero Treviri lo attirava con gli splendori della sua corte e le promesse di una carriera brillante? Probabilmente, nella sua decisione, ciascuna di queste ragioni ebbe la sua parte. Durante il suo soggiorno nella Gallia, G. attese a copiare le opere di Ilario di Poitiers e altri scrittori ecclesiastici, e maturò il proposito di dedicarsi interamente all'ascetismo. Tornato in patria, si fermò ad Aquileia (373) in un cenacolo di amici, che condividevano le sue aspirazioni e si riunivano in casa del presbitero Cromazio. Ma quel periodo durò poco, e « un improvviso uragano – come egli dice – un empio laceramento » disperse il gruppo degli amici di Aquileia. Forse gli ariani, favoriti alla corte imperiale, entrarono per qualche cosa in questa dispersione.

Verso il 374 G. partì per l'Oriente, sperando trovare una dimora a sé adatta nel deserto di Siria. Rimasto per un certo tempo ospite del suo amico Evagrio ad Antiochia e udite le lezioni di Apollinare di Laodicea, egli s'internò nell'eremo della Calcide, col proposito di dedicarsi ad austerità e penitenza. Ma anche là, lungi da Roma e dalle seduzioni della capitale, non mancarono turbamenti interni ed esterni.

Appartiene a questo periodo della sua vita la famosa visione anticiceroniana, che egli stesso descrive nell'epistola XXII, 30, alla vergine Eustochio. Mentre perseverava nello studio dei classici, si vide tratto in spirito dinnanzi al tribunale di Cristo e interrogato sulla sua condizione, rispose di essere cristiano. « Tu mentisci » osservò Cristo « giacché tu sei ciceroniano, non cristiano ». Allora egli implorò misericordia, tanto più che Cristo aveva ordinato di batterlo, e giurò solennemente: « Signore, se mai avrò dei codici profani, se li leggerò, ti avrò rinnegato ».

Altri turbamenti agitavano il suo spirito: nonostante i digiuni e le penitenze egli spesso si sentiva come trasportato in mezzo alle delizie di Roma e ai cori delle fanciulle; inoltre nel deserto di Siria non trovava quella beata solitudine che il suo spirito inquieto aveva sognato. Moltissimi anacoreti popolavano l'eremo; ma non contenti di pratiche ascetiche, venivano a contesa tra loro per il concetto di *ousia* e di *ipostasi* e in occasione dello scisma di Antiochia (v.), mentre gli eremiti del vicinato si sforzavano di trarre G. dalla loro parte: cosicché egli finì con lo stancarsi del deserto e rientrò ad Antiochia (380). Ivi, poco dopo, fu ordinato sacerdote dal vescovo Paolino. Dopo tanti anni di studî G. era nella piena maturità del suo spirito; in Siria aveva appreso anche l'ebraico sotto la guida di un ebreo convertito, e in quel tempo si recò a Costantinopoli ad approfondirsi presso Gregorio Nazianzeno nell'esegesi biblica e nelle scienze teologiche. Perciò, quando nel 382 s'imbarcò con Epifanio e Paolino per recarsi al concilio indetto in Roma da papa Damaso per lo scisma antiocheno, egli vi era preceduto da fama di gran santità e dottrina; e nella capitale si conciliò ben presto la stima del papa e fece risplendere le proprie doti.

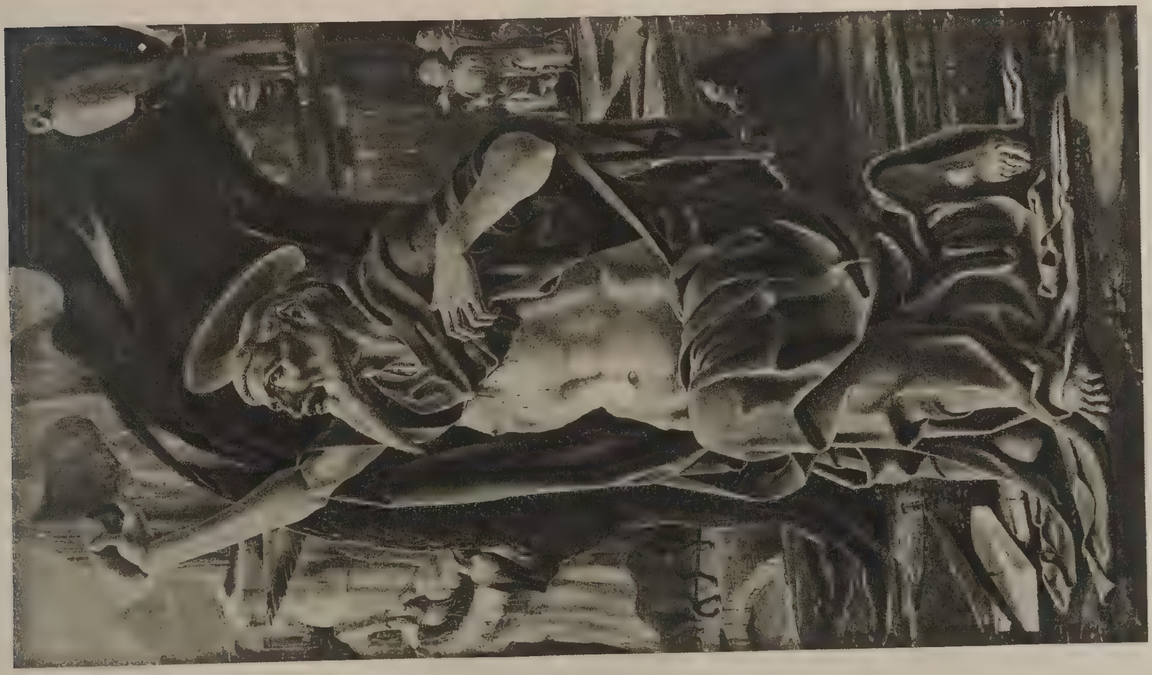
A richiesta di Damaso, G. fece una revisione accurata della traduzione latina della Bibbia allora in uso (v. BIBBIA, VI, p. 896 segg.) confrontandola con i più antichi manoscritti greci. Tale correzione, necessaria a causa delle molteplici inesattezze introdotte nei testi, fu fatta con certezza per i Vangeli e i *Salmi*, e forse anche per tutto il Nuovo Testamento. Questa edizione latina dei *Salmi* è nota col nome di *Psalterium romanum*.

Ma oltre che studioso G. era anche un'anima di asceta, e così divenne ben presto la guida spirituale di parecchie matrone romane, inclinate a vita devota. Esse si riunivano nella casa di Marcella sull'Aventino, e fra tutte spiccavano Paola e la sua figlia Eustochio. A quest'ultima fu indirizzato il celebre *Libellus de custodia virginitatis*, che insieme col *Liber adversus Helvidium* in difesa della perpetua verginità di Maria, suscitò tanti malumori contro G., che fustigava a sangue i vizî del mondo romano in tali scritti. Quando morì la vedova Blesilla, figlia di Paola, si accusò G. come fanatico quasiché l'avesse ridotta a morte coi suoi consigli ascetici. La marea d'invidia e rancore saliva contro di lui, anche in quello che egli chiamò il « senato dei farisei », e, sopraggiunta la morte del suo protettore Damaso (dicembre 384), egli credette necessario dopo qualche mese lasciare Roma; questa volta per sempre.

Sul punto di salpare dal porto di Ostia, egli scrisse una lettera alla vergine Asella, in cui mira a giustificare il suo tenore di vita romana contro il livore dei suoi nemici, e la incarica specialmente di salutare Paola ed Eustochio. Queste, dopo qualche mese, lascia-

(fot. Anderson)

S. GIROLAMO NEL DESERTO (TIZIANO)
Milano, Brera



S. GIROLAMO NEL DESERTO (COSIMO TURA)
Londra, National Gallery

(fot. Alinari)

S. GIROLAMO NEL SUO STUDIO (Domenico Ghirlandaio)
Firenze, Chiesa d'Ognissanti

(fot. Bruckmann)

LA MADONNA CON I SANTI ILDEFONSO E GIROLAMO
(attribuito al Correggio) - Monaco, Pinacoteca

vano Roma per raggiungerlo ad Antiochia, fare insieme con lui con intenti di pietà e di cultura il pellegrinaggio dei luoghi santi, e quindi fissare a Betlemme la sede definitiva. Queste donne, che alla nobiltà dei natali univano altrettanta elevatezza di sentimenti, formate alla scuola spirituale di G., abbandonarono mondo e ricchezze per seguire il loro maestro, e passarono alla storia insieme con la memoria di lui. Prima di stabilirsi accanto alla grotta della Natività in Betlemme, G. con le sue pie pellegrine visitò l'Egitto e i monasteri della Nitria, ebbe ad Alessandria occasione di ascoltare Didimo il Cieco, si fermò a Cesarea per trascrivere forse tutto l'Antico Testamento secondo il testo esaplare di Origene, perlustrò tutti i luoghi della Palestina, e verso la fine del 386 si fissò a Betlemme. Ivi, a poco a poco, si formò un monastero di uomini diretto da G., e un altro di donne sotto la guida di Paola e di Eustochio. Così passarono circa 35 anni della vita di G., e furono gli anni più laboriosi e fecondi del suo genio multiforme, tutti consacrati al servizio della fede e della scienza. Questo è il tempo in cui egli pubblicò i suoi lavori biblici, le traduzioni dall'ebraico e i commentarî su molte parti dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Ma anche a Betlemme non gli mancarono dolori, specie nell'aspra e lunga polemica con l'amico Rufino. Questi, che un tempo era stato per lui il *dimidium animae*, in una sua traduzione del *De principiis* di Origene aveva cercato di presentarlo come un seguace delle dottrine origeniste. G. si difese con tutti gli argomenti della sua dialettica e del suo spirito irruente, e il dissidio acuto e insanabile è uno degli episodî più dolorosi nella storia del monachismo. Anche nella polemica contro Gioviniano, che mostrava disprezzo verso la verginità e la mortificazione cristiana, i libri di G. toccano il culmine dell'aggressione e della virulenza: egli ricorre con acre voluttà alle sue squisite attitudini di colorista per dipingere il suo avversario nella maniera più umiliante, e presenta dei quadri di un umorismo e di una vivacità veramente singolari.

Grandi dolori provò egli anche per la morte di Paola e di Marcella, e per la notizia dell'eccidio di Roma saccheggiata da Alarico nel 410; una profonda commozione pervade l'anima sua che non ha più pace al sentire che l'impero romano va in rovina. Per parecchi mesi non è in grado di continuare il suo commento ad *Ezechiele*; quando poi riprende la penna per terminarlo, nuove cure vengono a distornarlo. Dapprima entra in lotta contro i pelagiani, che arrivano persino ad invadere e saccheggiare il suo monastero; poi deve anche piangere la morte di Eustochio. Finalmente il 30 settembre 420 il solitario austero chiude la sua vita. Accanto al letto del moribondo, la leggenda (v. appresso) ha messo un leone, ma la storia ci addita la giovane Paola, nipote di Paola e di Eustochio, che fu l'assistente dei suoi ultimi giorni. Le sue reliquie, inumate dapprima presso la grotta della Natività di Betlemme, furono poi trasportate a Roma, ove si conservano nella basilica di S. Maria Maggiore.

Opere. – *Epistolario*. – Comprende 154 lettere, di cui 122 sono dello stesso G., e le altre dei suoi corrispondenti: Damaso, Agostino, Epifanio, e altri. Esso, divulgatissimo nel Medioevo e nel Rinascimento, è una vasta galleria in cui sono dipinti uomini e cose, situazioni storiche e psicologiche, che abbraccia un cinquantennio di storia politica e religiosa, e in cui soprattutto si rispecchia l'anima dell'autore. In queste lettere specialmente appaiono la sua educazione retorica e il lungo studio dei classici che gli hanno valso il titolo di Cicerone cristiano e maestro della prosa cristiana per i secoli posteriori; in esse appaiono anche i suoi ideali ascetici, difesi strenuamente contro tutti gli avversarî.

Opere esegetiche. – Comprendono: *a*) Le correzioni del testo della Bibbia latina per i Vangeli e forse per tutto il Nuovo Testamento (v. sopra); per il libro di *Giobbe* (revisione fatta a Betlemme verso il 389), e per i *Salmi*, dei quali (oltre al già ricordato *Psalterium romanum*) fece a Betlemme nel 388 una seconda revisione chiamata *Psalterium gallicanum* perché usata da principio nelle Gallie. *b*) Di una nuova correzione sul testo esaplare dei Settanta, G. ci dice soltanto che andò perduta *fraude cuiusdam*. *c*) La traduzione dall'originale ebraico dei libri protocanonici dell'Antico Testamento e delle addizioni deuterocanoniche di *Daniele*, *Geremia* e *Ester*. Questa traduzione, compiuta a Betlemme tra gli anni 390-405 circa, è il lavoro più arduo e glorioso di G., e se da principio non mancò di suscitare diffidenze anche in Agostino, superò col tempo ogni ostacolo e si affermò vittoriosa in tutto l'Occidente (v. bibbia, VI, p. 898 segg.). « Per mezzo di essa entra nella civiltà romana tutto il fiotto, per così dire, del genio orientale, non tanto per il piccolo numero di parole ebraiche intraducibili che G. ha conservato, quanto per le costruzioni ardite che la lingua latina viene ad appropriarsi, per le inattese combinazioni di parole, per la prodigiosa abbondanza delle immagini, per il simbolismo che è proprio delle Scritture » (F. Ozanam). *d*) I *Commentarî* alle lettere ai *Galati, Efesini, Tito, Filemone*, a tutti i profeti minori e maggiori (quello di *Geremia* rimase incompleto), all'*Ecclesiaste, Matteo* e *Apocalisse*. Qui ricordiamo pure le *Quaestiones hebraicae in Genesim* e il libro sulla toponomastica ebraica. *e*) A questi si aggiungano il *Tractatus de Seraphim* scoperto da A. Amelli e i *Commentarioli*, omelie e trattati scoperti e pubblicati da G. Morin negli *Anecdota Maredsolana*, III.

Scritti storici. – Le tre vite di Paolo, di Malco e di Ilarione (che non hanno valore storico); il *De viris illustribus*, eccellente fonte d'informazioni, e la traduzione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (v.), con aggiunte relative alla storia romana e contemporanea. Per mezzo di questi scritti, G. è stato un precursore molto seguito in tre rami distinti di storiografia: le leggende agiografiche, la letteratura cristiana e la cronaca universale.

Scritti polemici. – Contro Elvidio, i luciferiani, Gioviniano, Giovanni di Gerusalemme, Rufino, Vigilanzio, e i pelagiani. In questi libelli G. è il violento polemista nel cui spirito Lucilio, Orazio e Giovenale evidentemente non passarono mai all'ultimo posto.

Traduzioni. – Parecchie omelie di Origene, il libro di Didimo sullo Spirito Santo, la Regola di S. Pacomio e altri scritti dei cenobiti copti.

Percorrendo le opere di G., si vede chiaramente che la speculazione filosofica e l'indagine teoretica non erano i suoi campi speciali; furono tali invece gli studî critici e filologici, le ricerche storiche e l'analisi testuale. Le risorse del suo carattere e del suo ingegno, della vasta cultura assimilata nelle sue permanenze e relazioni con i principali centri della cultura contemporanea, e del suo dominio su molti spiriti contemporanei, furono messe a servizio della doppia causa che formò l'ideale sovrano di tutta la sua vita: nel campo biblico la diffusione e il trionfo dei testi originali da lui chiamati la *graeca fides* per il Nuovo Testamento e l'*hebraica veritas* per l'Antico, e sul terreno pratico la diffusione dell'ascetismo. Parve a molti un novatore, mentre era in lui la nostalgia delle origini nel pensiero e nella vita. Nelle più aspre lotte per i suoi lavori biblici e per il suo ideale ascetico sentì spesso il bisogno di appellarsi al giudizio dei posteri. Né si può dire che il suo appello sia caduto invano: come egli fu un maestro di ascetica fra i più accreditati per tutto il Medioevo, così la sua autorità in materie bibliche gli ha valso dalla Chiesa il titolo di *doctor maximus* nell'interpretazione della Scrittura, e presso i dotti di qualunque confessione un peso eccezionale attribuito alle sue testimonianze. An. F.

Iconografia. – Il santo dovette essere presto rappresentato dagli artisti: non restano tuttavia esempî di raffigurazioni anteriori al sec. IX quando appare nella Bibbia di Carlo il Calvo (Biblioteca Nazionale di Parigi) o in quella di Carlo il Grosso (Roma, S. Paolo), derivate, sembra, da un rotulo sul quale venivano in zone successive riprodotte storie della vita di lui. Il santo v'è rappresentato imberbe, giovane, tonsurato, in veste e pallio, e specialmente glorificato come maestro e come traduttore e commentatore dei testi sacri. Poi a poco per volta all'aspetto giovanile gli artisti sostituirono quello di un vecchio maestoso e barbuto, ora in cattedra come Padre della Chiesa (e spesso associato all'evangelista Matteo o al simbolo di lui) ora quale penitente nel deserto, ora fra i libri nel suo studio. Il santo è contrassegnato quasi sempre dal cappello cardinalizio (talvolta è in veste di cardinale) per un'errata tradizione risalente al secolo IX, la quale gli attribuiva tale dignità, non esistente ai suoi tempi. Gli è spesso vicino il leone, ricordo di una leggenda che narrava come la fiera, liberata d'una spina dal santo, gli fosse divenuta amica (l'episodio in realtà si riferiva a S. Gerasimo, eremita in Palestina). Talvolta G. è rappresentato con la Chiesa in mano, perché sostenitore e aiuto di questa. Più spesso, appena coperto di stracci, si flagella con una pietra il petto. Ora gli son vicini o una candela o gli occhiali o libri o la penna a indicarne la vita infaticabilmente studiosa. Talora medita dinnanzi a un teschio nella spelonca in solitudini rocciose o nel ben fornito scrittoio, oppure un angelo col suono della tromba celeste lo scuote a ricordargli il giudizio finale. O appare, infine, morente, quando gli vien somministrata la comunione: o, morto, quando se ne fanno le esequie.

L'arte italiana lo raffigurò in tutte queste forme, talora accettando particolari da quella oltramontana (p. es., le minute descrizioni del suo scrittoio). Massimo favore ebbe la rappresentazione del santo quale eremita e penitente (Piero della Francesca all'Accademia di Venezia; Cosmè Tura alla Galleria Nazionale di Londra; Lorenzo Lotto al Louvre e al Prado; Leonardo alla Vaticana; Tiziano a Brera, ecc.). Spesso si riprodussero alcuni episodî della sua vita: la serie più bella è offerta dalle pitture del Carpaccio in S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia, dove, come da molti altri artisti (Antonello da Messina a Londra; Domenico Ghirlandaio in Ognissanti a Firenze; Colantonio a Napoli), San G. è dipinto anche nello studio, al lavoro. Così fu spesso effigiato in aspetto di cardinale con gli attributi sopra elencati (Sandro Botticelli nell'*Incoronazione* agli Uffizî; Carlo Crivelli all'Accademia di Venezia; Raffaello nella *Disputa*, ecc.). (V. tavv. LXXXV e LXXXVI). A. Ma. C.

Edizioni. – L'*editio princeps* di tutte le opere è quella di Erasmo, Basilea 1516-1520. Seguono l'edizione di Mariano Vittorio, Roma 1565-1572; quella dei Maurini Giovanni Martianay e Antonio Pouget, Parigi 1693-1706; e quella superiore a tutte di Domenico Vallarsi, Verona 1734-1742, ristampata a Venezia nel 1766 e riprodotta nel Migne, *Patrologia Latina*, voll. XXII-XXX. Il *Corpus Script. Eccles. Lat.* ha dato finora

solo le *Epistole* ed. da I. Hilberg (Vienna 1910-18) e il Commentario a *Geremia*, a cura di S. Reiter (Vienna 1913). Tra le edizioni parziali la più celebre è quella curata da P. Canisio (Augsburg 1565).

BIBL.: *Acta Sanctorum*, 30 settembre; Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, XII, Venezia 1732 segg.; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs ecclésiastiques*, X, Parigi 1729-1763; Engelstoft, *Hieronymus Stridonensis*, Copenaghen 1797; F. Z. Collombet, *Histoire de Saint Jérôme, père de l'église au IVe siècle*, Parigi e Lione 1844; O. Zöckler, *Hieronymus, Sein Leben und Wirken aus seinen Schriften dargestellt*, Gotha 1865; C. Martin, *Life of St. Jerome*, Londra 1888; G. Grützmacher, *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, voll. 3, Lipsia e Berlino 1901-1908; E. Bernard, *Les voyages de Saint Jérôme*, Parigi 1864; A. Thierry, *Saint Jérôme. La société chrétienne à Rome et l'émigration romaine en Terre Sainte*, Parigi 1867; A. Ebert, *Histoire générale de la litterature du Moyen Âge en Occident*, Parigi 1883; J. Brochet, *Saint Jérôme et ses ennemis*, Parigi 1905; A. Luebeck, *Hieronymus quos noverit scriptores et ex quibus hauserit*, Lipsia 1872; H. Rönsch, *Itala und Vulgata*, Marburgo 1875; C. Paucker, *De latinitate B. Hieronymi observationes*, ecc., Berlino 1880; S. Berger, *Histoire de la Vulgate*, Parigi 1893; H. Goelzer, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de Saint Jérôme*, Parigi 1884; M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur*, IV, 1, Monaco 1914; G. Harendza, *De oratorio genere dicendi quo Hieronymus in epistulis usus sit*, Breslavia 1905; L. Sanders, *Étude sur S. Jérôme*, Parigi 1903.

Sulle opere uscite nel decennio 1910-1920 vedi l'accurato *Bollettino Geronimiano* di A. Vaccari, in *Biblica*, I (1920). Per l'ultimo decennio, ricordiamo: *Miscellanea geronimiana, Scritti varî*, Roma 1920; *Conferenze geronimiane* dei cardinali P. Maffi, D. Mercier e A. Gasquet, Roma 1921; *Biblica*, I (1920), fasc. 4; *Dem hl. Hieronymus Festschrift*, Beuron 1920; E. Buonaiuti, *S. Girolamo*, Roma 1919; U. Moricca, *S. Girolamo*, voll. 2, Milano s. a.; N. Turchi, *Lettere di S. G.* voll. 2, Roma 1920; A. Vaccari, *S. Girolamo, Studi e schizzi*, Roma 1921; F. Cavallera, *Saint Jérôme, sa vie et son œuvre*, I, 1 e 11, Lovanio 1922; A. Ficarra, *La posizione di S. Girolamo nella storia della cultura*, voll. 2, Agrigento 1916 e 1930; P. Monceaux, *Saint Jérôme au désert de Syrie*, in *Revue des Deux Mondes*, luglio 1930. Sulla dibattuta questione dell'ubicazione di Stridone, v. F. Bulic, *Wo lag Stridon, die Heimat des hl. Hieronymus*, Vienna 1898; id., *Stridone luogo natale di S. Girolamo*, in *Miscellanea geronimiana*, citata, p. 253 segg. - Per l'iconografia v.: P. C. Cahier, *Caracteristiques des Saints*, Parigi 1867; M. Liefmann, *Kunst und Heilige*, Jena 1912, p. 152; N. e W. Drake, *Saints and their Emblems*, Londra 1916, p. 66; A. Venturi, *L'arte a S. Girolamo*, Milano [1924]; K. Künstle, *Ikonographie d. Heiligen*, Friburgo in B. 1926; A. Strümpel, *Hieronymus im Gehäus*, in *Marburger Jb. f. Kw.*, II (1925-26), p. 173 segg.; F. Doyé, *Heilige und Selige der röm. kath. Kirche*, Lipsia 1928-30, I, p. 511 segg.; C. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931.

GIROLAMO d'Auria: v. auria.

GIROLAMO di Benvenuto (detto anche Gerolamo del Guasta). – Pittore. Figlio del pittore Benvenuto di Giovanni (v.), nato il 23 settembre 1470 a Siena ove morì nel 1524. Educatosi alle forme del padre, alle cui opere ultime collaborò, le ripeté costantemente, ma con tratti più rudi e grossolani. Influssi di Benvenuto sono ancora evidenti nella *Madonna e Santi* della galleria di Siena (firmata e datata 1508). In un'*Assunzione* (1498), a Montalcino, opera vuota di forme, sebbene varia di composizione, il pittore subisce l'influsso anche di pittori umbri. Verso il 1510 G. dovette affrescare il *Giudizio finale* nella chiesa dell'Osservanza, ora nel Museo locale, interessante pei ricordi dal Signorelli. Nel 1515 affrescava la più che mai trasandata e convenzionale *Assunzione* di Fontegiusta, data anticamente a Bernardino Fungai. Le opere più notevoli attribuite a G. sono le *Stigmate di S. Caterina*, nell'oratorio della santa in Siena, la *Deposizione*, la *Natività di Maria* e altre tavole della galleria di Siena.

(fot. Alinari)

Girolamo di Benvenuto, Ercole al bivio – Venezia, Ca' d'Oro

BIBL.: Weigelt, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; P. Misciattelli, in *La Diana*, II (1927), pp. 142-43; E. Gaillard, in *Revue de l'art anc. et mod.*, XLI (1922), pp. 125-30; L. Dussler, *Ein Bildnis von G. d. B.*, in *Pantheon*, I (1928), pp. 379-80; R. C. Morrison, *Some Paintings by G. d. B.*, in *Art in America*, XIX (1931), pp. 140-46; B. Berenson, *Italian Paintings of the Renaissance*, Oxford 1932; E. Zocca, *G. da Treviso il Vecchio*, in *Boll. d'Arte*, XXV (1931-32), pp. 388-97. L. M. T.

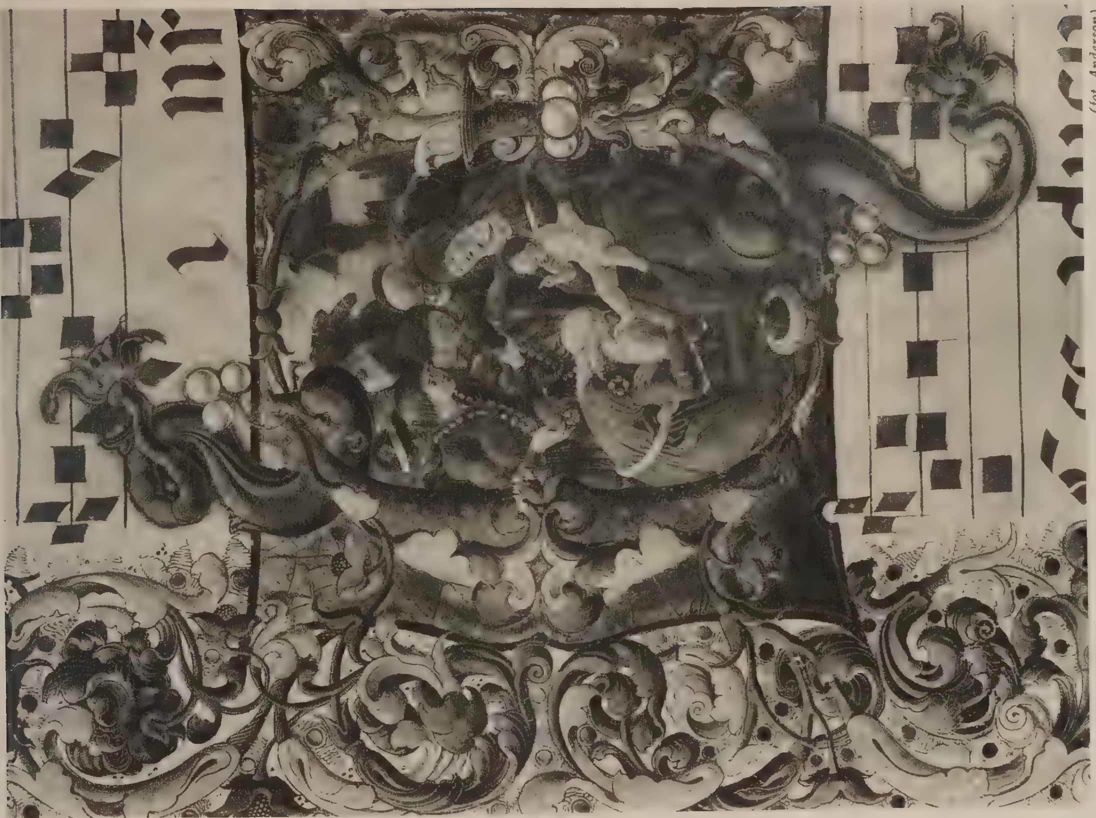
GIROLAMO di Giovanni da Camerino. – Pittore. Nel 1450 egli era ascritto alla matricola dei pittori di Padova; nel 1463 firmava per la chiesa di S. Martino in Tedico un gonfalone rappresentante la Madonna della Misericordia; nel 1473 sottoscriveva un polittico (chiesa parrocchiale di Montesanmartino). Sono inoltre datate, ma non firmate, altre opere fra quelle a lui attribuite, nella pinacoteca di Camerino (1469), nella ex-chiesa di S. Francesco in Camerino (1462) e nella chiesa di S. Pellegrino presso Gualdo (1465). Deve escludersi che egli fosse figlio e scolaro di Giovanni Boccati, come si è supposto. Il gonfalone di Tedico dimostra che, anche dopo la dimora nel Veneto, il fondamento dell'arte sua, pur nello schema semplicista, rimane essenzialmente toscano. Una maggiore penetrazione delle influenze venete appare in un affresco (n. 3) della pinacoteca di Camerino, nel discusso polittico di S. Pellegrino, e soprattutto in un polittico della pinacoteca di Brera. La grande pala di Montesanmartino suggerisce richiami a Domenico Veneziano, ai Vivarini e al Crivelli. Altre opere nella sagrestia di S. Maria in Piazza in Sarnano, a Bolognola, nella collezione Würtz a Roma.

(fot. Alinari)

Girolamo da Carpi, Adorazione dei Magi
Bologna, Chiesa di S. Martino

BIBL.: B. Berenson, in *Rass. d'arte*, VII (1907), pp. 127-35; B. Feliciangeli, *Sulle opere di G. di G. da C.*, Camerino 1910; L. Venturi, in *L'Arte*, XVIII (1915), p. 174; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; L. Serra, in *Rassegna marchigiana*, I (1922-23), pp. 25-101; id. *ibid.*, VII (1929-30), pp. 246-68; R. Romani, *Affreschi del secolo XV a Bolognola*, Fabriano 1926; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. A. Co.

GIROLAMO da Carpi. – Pittore e architetto. Nacque a Ferrara nel 1501 da Tommaso detto Sellaio oriundo di Carpi, pittore; morì ivi nel 1556. A Modena e a Parma ben presto studiò e copiò abilmente le opere del Correggio e subì l'influenza del Parmigianino, ma tornato a Ferrara egli impostò il proprio stile sul gusto di questa



(fot. Anderson)

Adorazione dei Magi (miniatura)
Siena, Libreria del Duomo

GIROLAMO DA CREMONA

(fot. Anderson)

Gesù libera un ossesso (miniatura)
Siena, Libreria del Duomo

(fot. Anderson)

(fot. Anderson)

GIROLAMO DAI LIBRI

Madonna con Bambino e S. Anna
Londra, National Gallery

S. Anna con la Vergine e Santi
Verona, Chiesa di S. Paolo di Campo Marzio

scuola seguendo il Dosso e specialmente il Garofalo col quale talvolta ebbe a collaborare, ritenendo anche impressioni della scuola romana. Fu quindi un eclettico elegante e manierato e gli Estensi se ne servirono, così come altri mecenati in edifizî sacri e profani, per decorare i loro palazzi e le loro ville come Belriguardo e Copparo (1552). A Ferrara poco rimane della sua pittura, oltre talune decorazioni murali come i graziosi *Baccanali* nel Castello Estense, giacché i suoi più bei quadri, che ornavano quelle regge, si trovano a Dresda: *S. Giorgio*, l'*Occasione*, la *Pazienza*, *Diana e Endimione*, *Venere sull'Eridano*, ecc. Tra le sue più belle tavole d'altare è l'*Adorazione dei Magi* in S. Martino a Bologna (1530). A Roma si conservano sue decorazioni nel Palazzo Spada alla Regola (1549). Fece bellissimi ritratti come quelli del duca di Ferrara a Modena e a Firenze (Pitti), di mons. Bartolini quivi, di un giovane cavaliere a Madrid. Fu anche eccellente architetto nell'indirizzo di Bramante e del Peruzzi e fin dal 1531 lavorò per il cardinale Ippolito d'Este; di lui a Ferrara sono la chiesa di S. Francesco, i palazzi Crispi, Centa, Trotti, le torri e la loggia del Castello. A Roma diresse sotto Giulio III la prosecuzione della fabbrica del cortile di Belvedere.

BIBL.: G. Baruffaldi, *Vita di G. C.*, Ferrara 1841; B. Spreti e A. Costabili, *Vita di G. C.*, Ravenna 1838; Bernath, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VI, Lipsia 1912; A. Serafini, *G. da C. pittore e architetto ferrarese*, Roma 1915; H. Voss, *G. da C. als Bildnismaler*, in *Staedeljahrbuch*, III-IV (1924), pp. 97-106; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. C. G.

GIROLAMO da CREMONA. – Miniatore e pittore. Come miniatore esordì giovanissimo nel prezioso Messale di Barbara di Brandeburgo, oggi nel Museo di Mantova, che in parte Belbello da Pavia aveva decorato; e vi si rivelò seguace del Mantegna nella salda struttura delle figure, nel modellato vigoroso delle teste, nella crudezza del segno, nel colorito limpido e intenso. Dal 1467 al 1473 lavorò insieme con Liberale da Verona per la libreria del duomo di Siena. Nelle 61 miniature apposte in 11 antifonarî è palese il tentativo di avvicinare per quanto possibile la miniatura agli effetti della grande arte pittorica. Altre opere sue sono nei Corali di Monte Oliveto Maggiore, ora a Chiusi, in un Breviario del Museo nazionale di Firenze, in un *Raimondo Lullo* della Biblioteca nazionale di Firenze, ecc. Nelle sue opere di pittura, la gentilezza del miniatore si perde, e il suo mantegnismo si risolve in una spiacevole tendenza ad arrotondare e a rigonfiare i panneggi. Ricordiamo di lui la tavola di Gesù fra quattro santi del duomo di Viterbo, e l'altra di Gesù fra S. Tommaso e il Battista della Galleria nazionale di Bruxelles. Attorno ad esse, altre la critica moderna ne ha raggruppate. Ebbe efficacia sul divenire della scuola senese. V. tav. LXXXVII.

BIBL.: B. Berenson, *The Study and Criticism of Italian Art*, s. 2ª, Londra 1902, pp. 97-110; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, Milano 1914, pp. 474-475; G. Pacchioni, *Belbello da Pavia e G. da C. miniatori*, in *L'Arte*, XVIII (1915), pp. 241, 343; P. Toesca, *Un dipinto di G. da C.*, in *Rass. d'arte*, 1918, pp. 141-43; L. Baer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); M. Salmi, *G. da C. miniatore e pittore*, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1922-23), pp. 385-404, 461-78; G. Fogolari, *Le più antiche pitture di G. da C.*, in *Dedalo*, V (1924-25), pp. 67-85; P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi-Bruxelles, 1925, p. 57; B. Berenson, *It. pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. P. D'A.

GIROLAMO EMILIANI o MIANI, santo. – Nacque in Venezia nel 1481; il padre Angiolo fu di antica nobiltà militare e senatoria, la madre Diomira Morosini. Combatté nell'esercito della Lega contro i Francesi a Fornovo, il 14 luglio 1494; provveditore della guerra a Castelnuovo del Friuli, dovette nel luglio 1511 arrendersi alle truppe del La Palisse, fu fatto prigioniero e messo in carcere, donde venne liberato prodigiosamente. Ricuperato il Friuli dalla repubblica veneta, fu riconfermato nell'antico ufficio; ma ben presto lo troviamo a Venezia, dove, essendosi tutto dedicato a opere di devozione e carità, nel 1518 si ordinò sacerdote. Raccolse nel 1524 in una casa i fanciulli raminghi; nel 1527 promosse da parte di patrizî e popolani la fondazione d'un ospedale per derelitti; nel 1531 con atto notarile dava conto della sua amministrazione familiare ai nipoti e ripartiva fra loro i suoi beni. Dietro consiglio del suo padre spirituale G. P. Caraffa, poi Paolo IV, estese l'attività sua in favore degli orfani e dei ragazzi abbandonati, fuori Venezia; fu a Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Milano, Salò. Le sue opere di carità mossero alcuni facoltosi gentiluomini a darsegli discepoli e compagni; primi fra tutti Alessandro Besozzi e Agostino Barili, entrambi sacerdoti. Così venne a formarsi intorno a lui e sotto la sua direzione un sodalizio religioso col nome *De' servi dei poveri*, approvato con breve da Paolo III nel 1540, poi da S. Pio V nel 1567 elevato a grado di ordine religioso con voti solenni, col nuovo titolo di *Congregazione dei chierici regolari di Somasca*, o dei somaschi (v.), così chiamati da Somasca in provincia di Bergamo, dove G. fondò la casa madre e morì il 7 febbraio 1538. Beatificato da Benedetto XIV, fu da Clemente XIII santificato il 12 ottobre 1766.

BIBL.: *Acta Sanctorum*, febbraio, II, p. 217 segg.; *L'Ordine dei Chierici regolari Somaschi*, Roma 1928. G. D. L.

GIROLAMO da FERRARA: v. LOMBARDO, GIROLAMO.

GIROLAMO dai LIBRI. – Pittore e miniatore, nato nel 1474 a Verona, ove morì il 2 luglio 1555. Il padre, FRANCESCO (1451-dopo il 1502), fu un esperto miniatore calligrafico, seguace delle tradizioni gotiche locali, e figlio a sua volta di un altro miniatore, STEFANO. G. dai L., uno dei più gentili, faceti e accurati pittori veronesi, fu dapprima dominato anch'egli dai metodi del miniare, che trasmise a Giulio Clovio, come si vede in alcune pagine provenienti da S. Maria in Organo, ora nel museo civico, insieme con una *Madonnina* dalla scritta greca che sembra tutta composta di segmenti sferici. Già più largo e moronesco egli è nella pala Centrego in Santa Anastasia (1502 circa) e nella bellissima *Deposizione* proveniente da S. Maria in Organo, ora a Malcesine. Con i due *Santi*, ora nella Galleria nazionale di Londra, passiamo alle luminose e placide *Madonne dagli alberelli*. Un po' timida ancora quella di Berlino, in cui appare per la prima volta il trio d'angeli mantegneschi a piè del trono; viene in seguito quella di S. Leonardo, attorno a cui, secondo il Vasari, sarebbero volati gli uccelli per posarsi sui rami bene finti, passata ad Hamilton Palace (Glasgow); meglio conservata è l'altra di Londra con i soliti angeli e col solito limone (1518). Ma il capolavoro di questa serie è la pala del 1526 in S. Polo di Campo Marzio a Verona, la cui predella era forse quella un tempo nella raccolta Schweizer a Berlino. Poi l'arte del pittore, per influenza del Caroto, illanguidisce e si spegne; come prova il *Battesimo* del Museo patrio. (V. tav. LXXXVIII).

BIBL.: L. di Canossa, *La famiglia dai Libri*, in *Atti dell'Accad. ecc. di Verona*, s. 4ª, XII (1911), p. 83 segg.; R. Brenzoni, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIII, Lipsia 1929 (con ampia bibliografia); B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. G. Fio.

GIROLAMO del PACCHIA: v. DEL PACCHIA, GIROLAMO.

GIROLAMO da PRAGA. – Nato prima del 1380, morto nel 1416, è, dopo Hus, il più noto personaggio dei primordî della rivoluzione religiosa in Boemia. Nacque a Praga, dove studiò all'università, avendo fra i maestri anche Giovanni Hus (v.), con il quale strinse amicizia. Ottenuto nel 1398 il grado di baccelliere, G. si recò nel 1399 in Inghilterra. Da Oxford riportò nel 1401 a Praga gli scritti di John Wycliffe e divenne in seguito, durante i suoi continui viaggi, il più grande propagatore della sua dottrina in Europa. Nel 1403 G. andò in Palestina. Nel 1404 studiò alla Sorbona ove nel 1405 tenne lezioni come professore; nell'anno successivo, insegnò nelle università di Heidelberg e Colonia sul Reno, ma anche qui, come già a Parigi, venne a conflitto con l'autorità ecclesiastica. Tornò perciò a Praga, dove dal 1407 insegnò all'università. Nelle sue lezioni universitarie e in pubbliche dispute G. difendeva e propagava la dottrina di Wycliffe come una filosofia realistica; nello stesso tempo sosteneva con Hus la necessità di un concilio universale, unico rimedio ai mali della Chiesa, guadagnando in favore di questa idea l'opinione pubblica boema. Sempre con l'aiuto di Hus, G. approfittò di questa situazione e costrinse, nel 1409, Venceslao a pubblicare il cosiddetto decreto di Kutná Hora, con il quale i maestri cèchi ottennero nell'università di Praga la maggioranza dei voti. Ne derivò un inasprimento della lotta con l'autorità ecclesiastica. Scomunicato, G. si recò all'estero, mettendosi direttamente contro il papa e sostenendo le sue idee alla corte del re ungherese Sigismondo e a Vienna, dove riportò un'altra scomunica. Nel 1412 lo ritroviamo a Praga dove partecipò con Hus alla famosa disputa del 7 giugno, dopo la quale organizzò un corteo in cui la bolla pontificia sulle indulgenze fu bruciata. Nel 1413 viaggiando in Polonia e Lituania, entrò in rapporti con i preti ortodossi, proclamandoli buoni cristiani. Quando Hus cui G. aveva consigliato di difendere pubblicamente al Concilio di Costanza la sua dottrina, fu imprigionato, G. vi si recò dopo di lui, e pur dissuaso dagli amici cèchi, volle poi tornare in Boemia; alla frontiera fu preso, riportato a Costanza e messo in prigione. Condannato al rogo, fu arso il 30 maggio 1416.

G. non lasciò scritti, dai quali risulti con precisione la sua dottrina. Oltre alle relazioni delle sue celebri dispute si sono conservate soltanto due non importanti dissertazioni filosofiche (*Positio de universalibus* e *Quaestio de universalibus*). Ma tutta la sua carriera ci attesta che ebbe vasta erudizione filosofica e grande ascendente sugli uditori. Poggio Brac-

ciolini ci informa della sua energica difesa nel Concilio di Costanza. Ebbe fama internazionale e in Boemia è considerato, accanto a Hus, protomartire della Riforma.

Bibl.: P. Bracciolini, *Epistola de morte Hieronymi Pragensis ad Leonardum Aretinum*, s. a.; Fr. Palacký, *Documenta Mag. Joh. Hus vitam, doctrinam, causam... illustrantia*, Praga 1869; C. Höfler, *Geschichtsschreiber der hussitischen Bewegung*, in *Fontes Rerum Austriacarum*, VI e VII, Vienna 1865-66; J. Loserth, *Beiträge zur Geschichte der hussitischen Bewegung, ibid.*, V, Vienna 1895; J. Goll, *Vypsání o mistru Jeronýmovi z Prahy* (Il racconto di G. di P.), Praga 1878; L. Klicman, *Processus judiciarius contra Jeronimum de Praga habitus Viennae 1410-1412*, Praga 1898; V. Novotný: *Jeronym Pražský*, (G. da P.), in *Ottův Slovník Naučný* (Enciclopedia di Otto), XIII, Praga 1898. K. St.

GIROLAMO da Santo Stefano. – Viaggiatore italiano, di nascita ligure (forse genovese). Di lui sappiamo soltanto quanto ci narra una sua relazione di viaggio in forma di lettera, scritta da Tripoli di Siria il 1° settembre 1499. Partito da Genova nel 1491, risalì dal Cairo il Nilo, poi, imbarcatosi a el-Qoṣeir sul Mar Rosso, navigò ai porti dell'India, a Ceylon, al Pegù e a Sumatra; nel ritorno toccò anche le Maldive e seguì la via da Hormūz per la Persia fino ad Aleppo e a Tripoli. Gli fu compagno un Girolamo Adorno, della patrizia famiglia genovese, il quale morì a Pegù. La relazione del viaggio, mal connessa e scritta rozzamente, è tuttavia ricca d'interessanti notizie sui prodotti e sui costumi dei paesi visitati.

Bibl.: V. la lettera pubbl. da M. Longhena in *Studi di filologia indoiranica*, V, v, Firenze 1905. C. E.

GIROLAMO da Treviso: v. pennacchi, girolamo.

GIROLAMO da Udine. – Pittore. È da identificare, probabilmente, con quel Girolamo di Bernardino del quale si hanno notizie documentarie dal 1506 al 1512, anno della sua morte. Nel 1511 ebbe commissione di dipingere la cappella dei Ss. Biagio e Giusto nella chiesa di Lestizza, ora completamente rifatta. La sola opera certa, firmata, che di lui rimanga è l'*Incoronazione della Vergine* nel museo di Udine, nella quale una stretta imitazione di tipi cimeschi si associa a una certa originalità compositiva.

Affini a quest'opera, furono, con ragione, assegnati a Girolamo l'*Incoronazione della Vergine* in S. Giovanni e Paolo di Venezia (attr. al Carpaccio o al Cima), i *Ss. Antonio, Rocco e M. Maddalena*, ora nel Metropolitan Museum di New York e le portelle d'organo con l'*Annunciazione* dell'Accademia di Venezia; con minore probabilità il *S. Marco coi Ss. Andrea e Luigi* e la *Temperanza e la Giustizia* dell'Accademia di Venezia, più dozzinali.

Bibl.: Cavalcaselle e Crowe, *Hist. of Painting in Italy*, ed. Borenius, III, Londra 1912, pp. 78-88; G. Fiocco, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). L. Co.

GIROLAMO Bonaparte, re di Vestfalia. – Ultimo fratello di Napoleone, nato ad Ajaccio il 15 novembre 1784, morto a Villegenis (Seine-et-Oise) il 24 giugno 1860. Dopo il colpo di stato del 18 brumaio, entrò nella guardia consolare. In seguito a un duello col fratello di Davoût, dovette passare nella marina e partecipò alla spedizione di San Domingo. Costretto a sbarcare negli Stati Uniti per sfuggire agl'Inglesi, ebbe accoglienze trionfali a Washington e a Boston; a Baltimora sposò Elisa Paterson (24 dicembre 1803), sebbene egli fosse minorenne. Cadde perciò in disgrazia di Napoleone, che lo escluse dall'eventuale successione al trono. Tornato in Francia, G. ottenne il perdono di Napoleone, ma il suo matrimonio fu annullato e la moglie non poté seguirlo (maggio 1805). Riprese allora il suo servizio nella marina e si segnalò nella campagna navale del 1805, nella quale con un solo vascello catturò un convoglio di navi inglesi e presto finì col raggiungere il grado di contrammiraglio (9 settembre 1806). Nella guerra della quarta coalizione, ebbe il comando del IX corpo della Grande Armata, formato da Bavaresi e Württemberghesi (che era però effettivamente condotto dal generale Vandamme) e conquistò la Slesia. Il regno di Vestfalia e la mano di Carolina del Württemberg fecero di G. uno dei sovrani vassalli del sistema imperiale napoleonico. Tutto ciò che di savio si attuò nel nuovo regno fu opera di abili amministratori francesi, come il J.-J. Siméon, J.-B. Éblé: G., strettamente sorvegliato da Napoleone, si fece assegnare una lista civile di 5 milioni e a Cassel, che fece sua capitale, si abbandonò a una vita di lusso e di piaceri. Nel 1809 G. comandò un corpo di osservazione, che non ebbe occasione di entrare in azione, ma nella campagna di Russia (1812) dimostrò tale scarso senso di responsabilità nel condurre l'ala destra della Grande Armata, che Napoleone lo destituì immediatamente e lo sostituì col maresciallo Davoût (14 luglio 1812).

La disfatta di Lipsia tolse a G. il regno, ed egli fu costretto a ritirarsi a Trieste. Durante i Cento Giorni, G. si batté da prode a Quatre-Bras e a Waterloo; poi, col nome di principe di Monfort, prese le vie dell'esilio e dimorò successivamente a Trieste (1819), a Roma (1823), a Firenze. Nel 1847 Luigi Filippo gli diede il permesso di stabilirsi a Parigi e l'avvento al governo del nipote Luigi Napoleone lo ricondusse alle alte cariche dello stato (governatore degl'Invalidi, 1848; maresciallo di Francia, 1850; presidente del Senato, 1852), ma non godette mai di molto prestigio.

Bibl.: A. Du Casse, *Mémoires et correspondance du roi Jérome et de la reine Cathérine*, voll. 6, Parigi 1861-66; id., *Correspondance inédite de la reine Cathérine de Westphalie*, Parigi 1888-1893; A. von Schlossberger, *Briefwechsel der Königin Katharina und des Königs Jérôme von Westfalen mit König Friedrich von Württenberg*, Stoccarda 1886-87, voll. 3; A. Du Casse, *Les rois frères de Napoléon*, Parigi 1883; A. Martinet, *Jérôme Napoléon, roi de Westphalie*, Parigi 1902; J. Turquan, *Un joyeux souverain. Le roi Jérôme, frère de Napoléon*, Parigi 1903; J. M. Kircheisen, *König Lustig*, Berlino 1928.

GIROMETTI, Giuseppe. – Incisore di gemme e medaglista, nato a Roma nel 1779, morto ivi l'11 novembre 1851. Lasciò presto la scultura per darsi alla glittica e all'incisione di conî dove raggiunse il primato. Non si conoscono di lui che quattro statue modellate per il duomo di Foligno, mentre copiosissima è la sua produzione di pietre incise e di medaglie: le prime, talvolta originali, talaltra imitate da composizioni antiche, o tratte da disegni del Canova o del Tenerani, sono tutte di un'esecuzione eccezionalmente raffinata; fra le più belle il cammeo col busto della Primavera alla Biblioteca nazionale di Parigi; pregiati soprattutto i suoi cammei coi ritratti di uomini illustri. Nel 1822 divenne incisore di conî alla zecca papale; le sue medaglie (notevole quella di G. B. Niccolini) non furono meno apprezzate delle sue gemme. Molte medaglie sue di uomini illustri appartengono a una serie a cui contribuirono anche Niccolò Cerbara e il figlio dello stesso G., Pietro (nato a Roma il 20 settembre 1812, morto a Londra il 13 luglio 1859).

Bibl.: P. E. Visconti, *Notizia delle opere del cav. G. G.*, Roma 1833; *Gemme incise del cav. G. G.*, Roma 1836; L. Forrer, *Biogr. Dict. of Medallists*, II, Londra 1904, pp. 273-74; Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. F. Ro.

GIRON, Charles. – Pittore, nato a Ginevra il 2 aprile 1850, morto a Genthod-Bellevue (Ginevra) il 9 giugno 1914. Studiò prima a Ginevra con F. Diday poi alla Scuola di belle arti a Parigi. Dopo un lungo soggiorno in questa città e a Cannes, ritornò in patria (1896), e ivi, nella pittura dei paesaggi montani e degli usi montanari, trovò il proprio genere, al quale si dedicò con gusto sicuro e con un certo virtuosismo. Appartengono a questo tipo, spesso di dimensioni straordinarie: *La culla della Confederazione elvetica* (sala del consiglio nel palazzo federale di Berna), *Lottatori* (museo di Berna), *Donna dell'Unterwalden* (La Chaux-de-Fonds), *Le nubi* (Vevey), *Le valesiane* (Basilea). Il G. ebbe successo anche come ritrattista, in Svizzera e all'estero. Dipinse pure scene mitologiche (*L'educazione di Bacco*, a Ginevra). Il G. seppe ritrarre con morbida pennellata il vario giuoco delle luci e dell'atmosfera.

Bibl.: *Pages d'art*, Ginevra 1917, p. 1 segg.; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; L. Vaillat, *C. G.*, Ginevra 1920. Pa. G.

GIRONDA, dipartimento della (A. T., 35-36). – Dipartimento della Francia meridionale (10.725 kmq.), traversato dalla Garonna e dal suo estuario, la Gironda (v. garonna). A S. e a O. della Gironda si stende l'altipiano sabbioso delle Lande, che declina verso il NO. affacciandosi all'Oceano Atlantico con una costa rettilinea e bassa orlata di dune, fissate al principio del sec. XIX, la cui altezza oltrepassa spesso gli 80 m. Gli stagni di Hourtin (o di Carcans), di Lacanau, di Cazau, sono antiche vallate sbarrate da dune: comunicano fra loro, o riversano le acque nel mare per delle foci (*boucaux*) continuamente insabbiate. L'unica insenatura del piatto litorale è la Baia di Arcachon. Sulla riva destra della Gironda si estende un paese di colline argillose o calcaree: è questa la regione girondina dalla quale proviene la pietra da costruzione di Bordeaux. A N. dell'Isle si estendono le sabbie poco fertili della Double. La valle della Garonna è in contrasto col resto del dipartimento per la sua grande fertilità, per le sue pendici coperte di alberi da frutta e di vigneti, per i suoi numerosi villaggi.

La vigna (1360 kmq.) costituisce la principale ricchezza del dipartimento, ma la sua importanza deriva più dalla qualità del prodotto che dall'abbondanza della produzione (la Gironda occupa solo il terzo posto fra i dipartimenti francesi). I vini più pregiati (del Médoc, di Graves, di Sauternes) provengono da una striscia di territorio larga da 10 a 20 km., racchiusa tra la foresta delle Lande, la Garonna e la Gironda; i vigneti occupano anche il territorio di Entre-deux-mers, fra la Garonna e la Dordogna; e nella valle di quest'ultima si producono i reputati vini di Saint-Émilion. Lo sfruttamento della foresta delle Lande, che occupa 5000 kmq. a sud

del Médoc, costituisce pure una risorsa economica. Egualmente prosperi sono la coltura dei cereali e l'allevamento del bestiame bovino. Gli ovini tendono a diminuire da che la foresta ha sostituito la landa scoperta. Lo stato possiede vivai di ostriche ad Arcachon, il solo porto di pesca attivo del dipartimento. La fabbricazione dei vini di Bordeaux con le industrie connesse (fabbriche di bottiglie, di turaccioli) e il trattamento della resina a Balizac, Béliet, Lacanau, ecc. (trementina, catrame, colofonia) sono le principali industrie del dipartimento. Si può anche ricordare lo sfruttamento delle torbiere delle Lande, delle cave di pietra da taglio e delle saline a sud della Gironda; e così pure vanno menzionate le ferriere e le fonderie di Bazas, Libourne e Bordeaux.

La popolazione (827.973 ab. nel 1926; 852.768 nel 1931, 80,4 per kmq.), rada nelle Lande, è invece molto densa nella zona viticola. All'infuori di Bordeaux (262.990 ab. nel 1931; v.), centro vinicolo e porto di estuario che assorbe tutte le energie della regione, le città della Gironda, come La Réole (3644 ab. nel 1926), Blaye (4274 ab. nel 1926) e Bazas (4872 ab. nel 1926), sono mercati agricoli locali. Libourne (19.103 ab. nel 1931; v.), alla confluenza dell'Isle e della Dordogna, la seconda città del dipartimento, ha una certa attività industriale, e Arcachon (13.135 ab. nel 1931; v.) è una reputata stazione balneare e climatica. E. d. M.

GIRONDINI. – Fu questo il nome di uno dei più notevoli gruppi politici sorti durante la Rivoluzione francese.

Attorno alla frazione dei deputati del dipartimento della Gironda, quali Vergniaud, Guadet, Isnard, Gensonné, Grangeneuve, Ducos, Servière, ecc., si raccolsero all'Assemblea legislativa uomini politici di varie parti di Francia, concordi in un programma democratico, ma non avversi alla borghesia affarista e al fascino dell'eloquenza e dell'ingegno, come erano, o parevano, altre formazioni politiche. Provenivano i più dalla piccola borghesia colta e, ricchi d'entusiasmo e d'ambizione, imbevuti di filosofia, costituirono alla Legislativa l'elemento più attivo e più radicale della sinistra. Roland de la Platrière e, più famosa, sua moglie Manon, che divenne la Ninfa Egeria del gruppo, cui impose troppo spesso la sua passione e la sua intransigenza, i suoi entusiasmi e i suoi rancori, J.-P. Brissot, capo e animatore della piccola falange, Pétion e Manuel della *Commune* di Parigi, Condorcet, Burot, Barbaroux, Boyer-Fonfrède, Maille, Louvet, Valazé, Kersaint, Lanjuinais, Lanthenas e altri appartennero anche al gruppo, che aveva nell'energico e spregiudicato Brissot il suo diplomatico e nell'eloquente e molle Vergniaud il suo Cicerone. *Le Courrier des départements* di Gorsas, *Les annales patriotiques* di Carra e Mercier, *Le patriote français* di Brissot furono, con *La chronique de Paris*, gli organi ufficiali del gruppo.

Alla Legislativa il gruppo, che subito C. Desmoulins battezzò dei *Brissotins*, si distinse per le sue tendenze accentuatamente radicali, palesatesi nelle misure proposte contro i fratelli del re, gli emigrati (20 ottobre 1791) e i preti refrattarî (18 novembre) e in quelle più gravi chè furono approvate nel primo semestre del 1792. Ma la politica girondina, così nelle questioni interne come in quelle attinenti ai rapporti con l'estero, fu troppo spesso ambigua, d'accordo con il carattere di molti dei suoi ispiratori, a cominciare dal Brissot. Le tendenze radicali e antimonarchiche del gruppo, giunte fino alle minacce di decadenza dei primi di giugno del '92, non impedivano ai G. contatti con gli amici di La Fayette, specie quando i G. si fecero sostenitori dell'idea della guerra, della *croisade de liberté universelle*, invocata dal Brissot (31 dicembre 1791).

Le tendenze antimonarchiche non impedivano che le proposte del Gensonné contro i sospetti di complotto contro la sicurezza dello stato e la costituzione, eloquentemente difese dal Brissot il 26 luglio 1792, mirassero a colpire insieme con i moderati anche la « fazione dei regicidi » e gli aspiranti a repubblica e a dittatura. E, poco dopo, Vergniaud e Isnard tuonavano contro la invocata decadenza e minacciavano Robespierre. Questo prima del 10 agosto, ché, dopo, il gruppo fu tutto coerentemente ed entusiasticamente repubblicano. Ma l'appello continuo alle municipalità e ai dipartimenti contro Parigi e la stessa Assemblea non poteva non favorire il sospetto che i *Brissotins* tendessero a un più o meno larvato federalismo, in contrasto con le affermantesi tendenze accentratrici.

Il breve esperimento ministeriale fatto con l'ambiguo Dumouriez (marzo-giugno 1792) nocque ai G., che Robespierre denunciò come intriganti. E l'ingerenza di Madame Roland, moglie del ministro degli Interni, indebolì il partito suscitandogli contro il risentimento di Danton.

Senza contatto con il popolo, per cui ebbero una simpatia puramente dottrinaria e verbale e del quale temettero l'ardore insurrezionale e gli assalti alla proprietà, i G. furono superati dalla grande crisi del giugno-agosto 1792. Fin dalle prime sedute della Convenzione tentarono di riprendere il sopravvento, giovandosi dell'orrore suscitato dai massacri di settembre, dagli arresti arbitrarî, dalle requisizioni e dalla paura delle apparse tendenze socialiste. E cominciò allora spietata la lotta contro la Montagna giacobina. Il primitivo dissidio tra Brissot e Robespierre sull'opportunità della guerra, che da difensiva i G. tramutarono in guerra di propaganda, e le antiche accuse di contatti con la corte, riapparvero ingigantiti e aggravati: il particolarismo e il municipalismo dei G. si oppose all'unitarismo dei giacobini, il liberalismo economico di quelli all'accentramento di questi: con i primi fu la borghesia, con i secondi il popolo delle *sections*. Accuse di dittatura e di tradimento inasprirono la lotta, che durò fino al giugno 1793. Desiderosi di arginare la violenza e la distruzione, ma privi di vero spirito politico, i G. commisero anche l'errore di respingere le offerte di Danton che buttarono di nuovo in braccio ai montagnardi. Madame Roland accusò il gran tribuno di saccheggio, e Robespierre e Marat furono attaccati come aspiranti alla dittatura. Ogni accusa era buona per suscitare nuovo odio. Il processo del re, che essi cercarono di salvare, servì a compromettedli, e il tradimento di Dumouriez a screditarli. La guerra civile e la crisi economica resero più grave la loro situazione e tolsero loro partigiani e simpatie, facilitando l'insurrezione popolare del 31 maggio e il decreto della Convenzione del 2 giugno 1793. Colpiti dalla proscrizione, il 31 ottobre i più illustri Girondini salirono alla ghigliottina; altri, riusciti a fuggire, si uccisero per sottrarsi all'arresto, come Clavière, Pétion, Buzot, Roland, la cui moglie venne anche giustiziata a Parigi.

Meno belli nella realtà che nella leggenda creata attorno al loro nome da A. de Lamartine, i Girondini seppero riscattare con una morte eroica i proprî errori. Più tardi, dopo Termidoro, i superstiti tornarono alla Convenzione ed ebbero qualche parte nella reazione antigiacobina; ma il grande gruppo era finito.

Bibl.: Superati ormai A. de Lamartine, *Hist. des Girondins*, Parigi 1847; A. Granier de Cassagnac, *Hist. des G.*, Parigi 1860; J. Guadet, *Les G.*, Parigi 1861; E. Biré, *La légende des G.*, Parigi 1881; si vedano A. Aulard, *Hist. politique de la rév.*, 5ª ed., Parigi 1921; id., *Les orateurs de la Legislat. et de la Convention*, 2ª ed., Parigi 1906; H. Wallon, *La révol. du 31 mai et le fédéralisme en 1793*, Parigi 1886; C. Perroud, *La proscription des G.*, Parigi 1917. A. M. G.

GIROSCOPIO. – È costituito (fig. 1) essenzialmente da un solido di rotazione S, omogeneo e massiccio, calettato ortogonalmente a un asse z di cui gli estremi sono imperniati (con tutti gli accorgimenti atti a eludere gli attriti) in una sospensione cardanica, così da rendere possibile ogni orientamento di z e ogni moto del corpo intorno al suo baricentro.

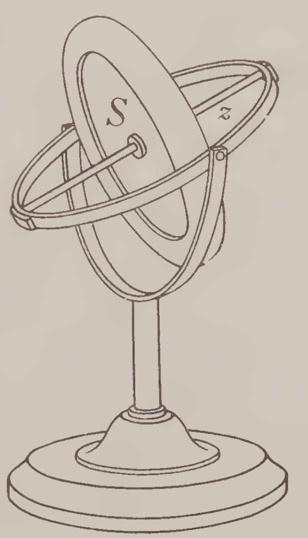


Fig. 1

Se a S viene impressa una rotazione rapidissima intorno a z e z è puntato verso una stella fissa (riferimento assoluto), quel puntamento, sin tanto che la rotazione non si estingue, non muta. Varia però in modo evidente l'orientamento rispetto all'ambiente solidale con la Terra e costituente quindi un riferimento mobile. Così viene posta in evidenza la rotazione diurna terrestre.

A questa notevole e caratteristica facoltà dimostrativa pare risalga, secondo L. Foucault, il nome *giroscopio*, che si suole dare al dispositivo descritto, e quindi, quasi di conseguenza, l'attributo, ormai consueto, di *giroscopico* dato ad ogni fenomeno attinente a tale dispositivo (v. anche DINAMICA: n. 28).

Si tratta di fenomeni e fatti meccanici che non possono essere sfuggiti a nessuno, giacché ciascuno di noi ha certamente constatato un comportamento eccezionale dei solidi in rotazione di fronte alla gravità; è appena il caso di ricordare la trottola, il disco rotolante per una ripida discesa, la bicicletta, il bumerang, ecc.

Lo studio di questi fenomeni ha inizio con la meccanica analitica. Ad esso sono legati i nomi dei fondatori: D'Alembert, Eulero, Poinsot, Lagrange e Poisson. Irti di difficoltà precludenti l'adito a sistematiche trattazioni analitiche, siffatti studî non si esaurirono nelle prime ricerche, ma occuparono i fisici e i matematici per due secoli, sino ai giorni nostri.

Mentre così si andavano creando, o piuttosto adattando, i mezzi analitici più svariati per penetrare gli aspetti meno evidenti di questi fenomeni, per fornire criterî di stabilità di certi movimenti e per valutare l'influenza che su questi hanno perturbazioni di ogni tipo, il progresso tecnico, intimamente legato all'aumento di velocità inteso nel senso più generale, orientava, quasi di necessità, l'attenzione dei tecnici su quest'ordine suggestivo di questioni: forze quasi misteriose talvolta si opponevano a talune realizzazioni dell'elettromeccanica e ai nuovi indirizzi che la turbina con alto numero di giri portava nella costruzione delle macchine a vapore.

Dominata facilmente, con feconda applicazione dei risultati teorici ch'erano stati conseguiti e dei mezzi analitici già messi a punto, la natura di quelle forze e creati gli accorgimenti per fronteggiarle là dove potevano essere più insidiose, non restarono inosservate le possibilità applicative, che da esse si potevano trarre.

Così ebbero origine, dopo la grandiosa applicazione degli effetti giroscopici per la stabilizzazione dei proiettili sulla traiettoria (G. Cavalli), i *timoni direttivi* per le torpedini (Obry), l'*orizzonte* e la *verticale* giroscopica (G. E. Fleuriais), gl'*indicatori di direzione* per aeroplani (Drexler), la *bussola giroscopica* (delle ditte Anschütz, Kämpfe, Sperry Brown, Florentia), il *monorail* (L. Brennan, Scherl, Schilowsky), gli *stabilizzatori per navi* (O. Schlick); gli *ammortizzatori di vibrazione* (O. Schlick, A. Föppl). Tutta una serie di realizzazioni che, eccezion fatta per taluna, vanno sempre più diffondendosi, se non sono già addirittura di dominio universale. V. BUSSOLA; MONOROTAIA; NAVIGAZIONE AEREA; STABILIZZATORI; SUBACQUEE, ARMI.

1. Per dare un'idea di quest'ordine di fenomeni, sia pur circoscritta a qualche aspetto tra i più semplici, consideriamo un solido S, avente un'asse z di simmetria materiale, attorno al quale ruota con velocità angolare ω.

Riandando col pensiero alla nozione di *quantità di moto* (massa moltiplicata per una velocità) definiremo come *momento scalare delle quantità di moto*, o più brevemente *momento scalare* K, il prodotto

(1) $$K = C\omega,$$

dove C designa il momento d'inerzia del solido rispetto a z, il quale, ove il solido sia costituito da punti discreti dotati di masse $m_1, m_2, \ldots, m_N$ e distanti $r_1, r_2, \ldots, r_N$ da z, si ottiene come somma dei prodotti

$$m_1 r_1^2, \; m_2 r_2^2, \ldots, m_N r_N^2.$$

La definizione di K risulta ben appropriata; invero, avendosi per la velocità v_i del punto generico di massa m_i, $v_i = r_i \omega$, la rispettiva quantità di moto sarà data da $m_i v_i = m_i r_i \omega$ e quindi il corrispondente momento rispetto a z da $m_i v_i r_i = m_i r_i^2 \omega$. Sommando i contributi di tutti i punti, si ha per il momento totale

$$K = \omega \sum_1^N m_i r_i^2,$$

cioè, per la definizione di C, effettivamente la (1).

Se il solido S, anziché esser costituito da punti discreti, è continuo, nessuna difficoltà ulteriore si presenta. In via approssimata si potrà valutare C riducendo a punti discreti le masse diffuse, oppure ricorrendo, se è data la legge di distribuzione delle masse, agli elementi del calcolo integrale.

Ciò posto, associamo allo scalare K una direzione, quella di z, e un verso tale che, dall'estremo della freccia (versore) che lo definisce, la rotazione appaia p. es. *antioraria* (cioè contraria al moto delle lancette dell'orologio). Perveniamo così alla nozione, che subito si dimostrerà feconda, di *momento vettoriale delle quantità di moto* o brevemente *momento vettoriale* $\boldsymbol{K}$.

A questo nuovo ente spettano per sua definizione tutte le proprietà dei *vettori*; la espressiva rappresentazione geometrica, le leggi di somma o composizione (da intendersi in senso strettamente analogo a quello praticato con le forze in statica), le regole di *derivazione*, volte a misurare la velocità di variazione tanto della direzione quanto della quantità scalare (detta anche *intensità*) a essa associata.

Rileveremo che, quando la rotazione non abbia luogo unicamente attorno a un asse di simmetria materiale, cosiddetto *asse giroscopico*, oppure la struttura del solido sia qualunque, sussiste ancora, naturalmente, la nozione di $\boldsymbol{K}$; ma la definizione ne è più complicata. Ma non insisteremo in merito, rimandando per maggiori ragguagli ai trattati di dinamica; solo, per dare maggior generalità alle considerazioni che andremo svolgendo, osserveremo che, ove la rotazione sia rapidissima intorno a uno di certi tre assi, che si dicono *assi principali d'inerzia* (v. MASSA), $\boldsymbol{K}$ coincide ancora, sensibilmente, con codesto asse.

In ogni caso supponiamo che sul solido S agisca una forza attiva esterna, avente rispetto al baricentro G un momento M, inteso nel senso usuale in statica, come prodotto della forza per la corrispondente distanza (braccio) da G. A codesto momento M associamo una direzione e un verso ben determinato; cioè attribuiamogli come a $\boldsymbol{K}$ (e come tacitamente si suol fare, sin dai primi elementi della statica, per le forze) un carattere vettoriale. La direzione è quella normale al piano determinato dalla forza e dal punto G; il verso è tale che un osservatore nelle condizioni di giacitura prima indicate veda il braccio, facente perno sulla forza, rotare in senso antiorario per andarvi a coincidere.

Se più sono le forze, il momento totale $\boldsymbol{M}$ sarà la somma geometrica dei rispettivi momenti, calcolata con la solita regola di composizione geometrica o, se si vuole, di composizione per le forze (regola del parallelogrammo).

Dopo queste premesse, possiamo senz'altro scrivere e intendere una relazione fondamentale, che lega $\boldsymbol{K}$ a $\boldsymbol{M}$, cioè l'*equazione cardinale dei momenti* (v. DINAMICA: n. 16). Si ha precisamente, per l'incremento $d\boldsymbol{K}$ subito da $\boldsymbol{K}$ nel tempuscolo dt per virtù di $\boldsymbol{M}$ (fig. 2), la relazione

$$d\boldsymbol{K} = \boldsymbol{M} dt.$$

Dunque, l'incremento di $\boldsymbol{K}$ è parallelo al momento e quindi, poiché incremento vuol dire somma da intendersi nel senso geometrico, $\boldsymbol{K}$ tende a disporsi parallelamente al momento sollecitante. Poiché nel caso nostro $\boldsymbol{K}$ coincide con l'asse di rotazione, e in generale, come abbiamo prima rilevato, per rotazioni rapidissime intorno a un asse principale d'inerzia tale coincidenza sussiste almeno con approssimazione, concludiamo che gli *assi di rapida rotazione tendono al parallelismo col momento sollecitante.*

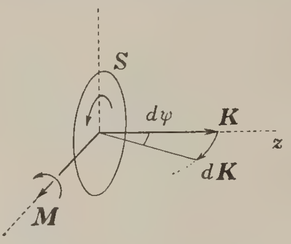


Fig. 2

2. Per illustrare questa regola e le sue immediate e più importanti conseguenze, proviamoci a supporre che $\boldsymbol{M}$ sia costantemente normale a $\boldsymbol{K}$ e che, per sua virtù, $\boldsymbol{K}$ descriva con velocità regolare costante $\mu = d\psi/dt$ la falda di un cono di apertura 2Θ.

In tali circostanze, in cui è realizzato, come si suol dire, un *moto di precessione* (v. CINEMATICA: n. 31), poiché $d\boldsymbol{K}$, in conformità con la regola, sarà sempre parallelo a $\boldsymbol{M}$ e quindi normale a $\boldsymbol{K}$, si dovrà avere evidentemente

$$Mdt = K \operatorname{sen}\Theta \cdot d\psi,$$

ovvero anche, ricordando la definizione di K, e dividendo per dt,

$$M = C\omega\, \mu \operatorname{sen} \Theta.$$

Poiché $\boldsymbol{M}$ non provoca manifestamente rotazione nel suo senso d'azione, concludiamo che il giroscopio reagisce con un momento $\boldsymbol{M}^{*}$ d'intensità eguale, ma verso opposto. Questo momento reagente, generato dalle forze d'inerzia, è una diretta conseguenza del *moto precessionale*, così come la forza centrifuga è una conseguenza del moto circolare di un punto materiale.

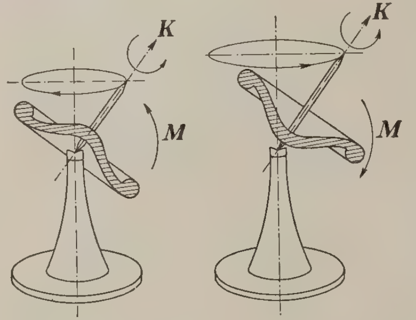


Fig. 3

Codesto momento $\boldsymbol{M}$ si manifesta attraverso alla tendenza, sperimentalmente ben nota, dell'asse di rapida rotazione a coincidere con quello di precessione.

In questa tendenza è contenuta anzi una regola, che si giustifica subito in base alle considerazioni precedenti, per ritrovarne immediatamente il *verso*. Ove si rappresentino le due rotazioni di velocità angolare ω e μ con due vettori $\boldsymbol{\omega}$ e $\boldsymbol{\mu}$ coincidenti con gli assi rispettivi e aventi senso tale che dal loro estremo esse appaiano di egual verso, p. es. antiorarie, $\boldsymbol{M}^{*}$ agisce in modo tale da portare $\boldsymbol{\omega}$ verso $\boldsymbol{\mu}$ per il cammino più breve.

3. Cerchiamo di illustrare con qualche caso concreto queste considerazioni generali.

Il primo esempio, realizzabile sperimentalmente con tutta facilità, è offerto dai due dispositivi indicati nella fig. 3. Si controlla ivi facilmente che effettivamente l'incremento di $\boldsymbol{K}$ è sempre diretto nel senso d'azione del momento. Poiché questo nei due casi ha visibilmente senso opposto, le precessioni ch'esso subisce sono necessariamente, come materialmente si constata, tra loro contrarie.

Trottola. – La tendenza ben nota dell'asse di rotazione d'una trottola a disporsi verticalmente è spiegata visibilmente dalla fig. 4. In questa è disegnata, con forte ingrandimento, la punta di appoggio sul suolo. Al moto rotatorio si oppone l'attrito con una forza $\boldsymbol{R}$, di cui il momento rispetto al baricentro G è tale da raddrizzare il momento $\boldsymbol{K}$ e quindi l'asse z.

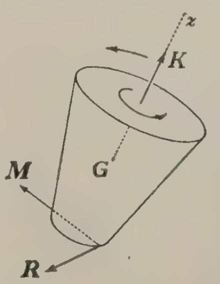


Fig. 4

Nave a turbina. Consideriamo una nave con propulsore a turbina, installato com'è indicato nella fig. 5. Noti il momento d'inerzia C attorno all'asse di rotazione e la velocità angolare ω (ovvero, ciò che è lo stesso, il numero n di giri nell'unità di tempo $n = \omega/2\pi$), si tratta di indagare sommariamente gli effetti giroscopici più cospicui che si manifestano in navigazione.

Consideriamo dapprima la navigazione in mare calmo, con velocità uniforme w, lungo una traiettoria circolare di raggio r. In tal caso si

ha per la velocità angolare μ il valore $\mu = w/r$. Il momento reagente $M^{\bullet}$ sarà quindi $M^{\bullet} = C\omega w/r$ e il senso, con riferimento alla figura, è tale da *impennare* la nave.

Al momento impennante $M^{\bullet}$ corrisponde un cimento non trascurabile degli appoggi dell'asse. Codesto momento provoca infatti reazioni che possono essere anche notevoli, date in valore assoluto da

$$R = \frac{M^{\bullet}}{l},$$

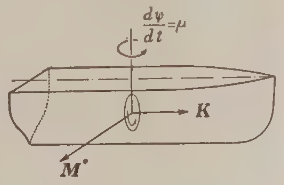


Fig. 5

dove l designa la distanza tra gli appoggi su indicati. Così, p. es., fissando l'attenzione su un caso concreto offerto da una grande nave per passeggeri, poniamo $n = 5{,}00$ sec.$^{-1}$, peso delle parti rotanti $P = 25000$ kg., loro raggio d'inerzia ($\varrho = \sqrt{C : m}$, m designando la massa) $\varrho = 1{,}50$ m., distanza tra gli appoggi $l = 5{,}00$ m.; sia infine, considerando un forte uragano, $d\psi/dt = 0{,}25$ sec.$^{-1}$.

Avendosi, ove si ponga per l'accelerazione di gravità, $g = 9{,}81$ m. sec.$^{-2}$, $m = 25000 : 9{,}81 = 2548$ kg.m.$^{-1}$ sec.^{2}, troviamo

$$C = m\varrho^2 = 2548 \cdot 1{,}50^2 = 5734 \text{ kg.m.sec.}^2,$$

e per la velocità angolare ω il valore $\omega = 2\pi\, n = 2\,\pi \cdot 5{,}00 = 31{,}42$ sec.$^{-1}$., con che il momento reagente è dato da $M^{\bullet} = 5734 \cdot 31{,}42 \cdot 0{,}25 = 45041$ kgm. La reazione dovuta all'effetto giroscopico vale quindi $R = \pm\, M^{\bullet} : l = \pm\, 45041 : 5{,}00 = \pm\, 9008$ kg., cioè quasi il 75% della reazione statica permanente $P : 2 = 12500$ kg.

Bibl.: Opere classiche e notevoli dal punto di vista storico: L. Euler, *Theoria motus corporum solidorum seu rigidorum*, Rostock 1765; J. L. Lagrange, *Mécanique analytique*, Parigi 1788; L. Poinsot, *Théorie nouvelle de la rotation des corps*, Parigi 1857. Opere moderne di carattere generale: per es. T. Levi-Civita-U. Amaldi, *Lezioni di meccanica razionale*, II, II, Bologna 1927; di carattere speciale: F. Klein-A. Sommerfeld, *Über die Theorie des Kreisels*, Lipsia 1897-1910; A. Gray, *Gyrostatics and rotational motion*, Londra 1918; R. Grammel, *Der Kreisel und seine Anwendungen*, Brunswick 1920. G. Kr.

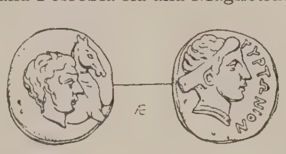
GIRSH: v. tallero.

GIRTIN, Thomas. – Acquerellista, nato a Southwark (Londra) il 18 febbraio 1775, morto a Londra il 9 novembre 1802. Allievo di E. Dayes e più tardi di J. R. Smith, eseguì anche disegni topografici per l'archeologo J. Moore. Espose per la prima volta una veduta della cattedrale di Ely (Ashmolean Museum, Oxford) nella R. Accademia nel 1794. Nel 1797-8 espose in Spring Gardens una grande veduta di Londra, probabilmente dipinta a tempera (uno schizzo nel British Museum). A Parigi (1801-1802), ove si recò per ragione di salute, schizzò vedute della città, poi eseguite ad acquatinta da varî artisti e pubblicate da suo fratello James (1803). Molte opere del G. si trovano nel British Museum, nel Victoria and Albert Museum e nel Whitworth Institute a Manchester.

Il G. sostituì al disegno tinteggiato usato da P. Sandby, J. Hearne e E. Dayes, quel procedimento tecnico tipicamente inglese, che è l'acquerello. Fu il primo a intuire la potenzialità di un mezzo fino allora considerato adatto principalmente per la topografia; a comprendere che da pittori così differenti come il Canaletto e R. Wilson si potevano trarre utili insegnamenti anche per la pittura ad acquerello. I suoi sforzi, intesi a conferire all'acquerello importanza e dignità non inferiori a qualsiasi altra tecnica pittorica, prepararono l'avvento di R. P. Bonington, di I. S. Cotman e di P. De Wint, e in certo modo anche dello stesso I. M. W. Turner.

Bibl.: L. Binyon, *Th. G., his Life and Works*, Londra 1900; J. Kurzwelly, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con ampia bibl.); Randall Davis, *Thomas Girtin's Water Colours*, Londra 1924; R. Davies, *Th. G. in Paris*, in *The Burl. Mag.*, LII (1928), pp. 221-22. A. Po.

GIRTONE (*Γυρτών* e *Γυρτώνη*, *Gyrton*). – Antica città tessalica situata nell'angolo nord-orientale della Pelasgiotide, e talora attribuita a torto sia alla Perrebia sia alla Magnetide; la sua ubicazione



Girtone, Moneta di bronzo del 400 circa a. C.

esatta, che secondo Livio doveva trovarsi tra Falanna ed Elatea, non è stata ancora identificata. Secondo la tradizione di origine Flegiea diede alla leggenda numerosi eroi mitici, tra i quali il famoso lapita invulnerabile Ceneo, una primitiva divinità della guerra e della strage, il cui figlio Corono avrebbe preso parte alla spedizione degli Argonauti, mentre altri Girtonî sono nominati quali partecipanti alla guerra troiana. Nel 431 a. C., secondo Tucidide, Girtone inviò un contingente in aiuto ad Atene. Dai tempi di Filippo II col rimanente della Tessaglia Girtone fu sottoposta alla Macedonia, fino alla battaglia di Cinoscefale (197). Poi fra i suoi cittadini furono scelti diversi strateghi della Lega Tessalica ricostituita da Flamino. Nel 191 a. C. fu minacciata, ma non conquistata, da Antioco, e nel 171 a. C. da Perseo. Si conservano monete coniate dalla città circa dal 400 al 190 a. C.

Bibl.: C. Kip, *Thessalische Studien*, Halle 1910, pp. 107, 116, 119; F. Stählin, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 2101 seg.; id., *Das hellenische Thessalien*, Stoccarda 1924, p. 91 segg. Sugli strateghi cfr. G. Kroog, *De foederis Thessalorum praetoribus*, Halle 1908, p. 59 seg. D. Le.

GIRVAN (A. T., 49-50). – Città dell'Ayrshire (Scozia) con 7270 ab. nel 1921; è situata alla foce del Girvan ed è servita dalla linea ferroviaria Glasgow-South-Western. È un centro peschereccio, soprattutto per la pesca delle aringhe, e il suo porto è stato ampliato e protetto con dighe e con banchine; è invece del tutto decaduta l'industria della tessitura, che era molto fiorente in passato, prima che i telai meccanici sostituissero i telai a mano. La città è poi una frequentata stazione balneare. La valle di Girvan, che è una delle zone più fertili della provincia, è dovuta al Water of Girvan, il quale ha origine dal lago di Girvan Eye e si getta in mare dopo un corso molto tortuoso lungo circa 580 km. V. Ca.

GIRY, Jean-Marie-Joseph-Arthur. – Storico e diplomatista francese, nato a Trévoux nel 1848, morto a Parigi nel 1899. Dal 1885 professore di diplomatica nell'École des chartes, pubblicò nel 1895 quel *Manuel de diplomatique*, ch'è ancor oggi una delle opere più importanti in materia. Degli altri suoi lavori che concernono o la diplomatica o la storia delle istituzioni, notevoli: *Histoire de la ville de Saint-Omer et de ses institutions jusqu'au XIV^e siècle* (Parigi 1878); *Les établissements de Rouen* (voll. 2, Parigi 1883-85) e i *Documents sur les relations de la royauté avec les villes en France, de 1180 à 1314* (voll. 2, Parigi 1883-85).

GISCONE o Gisgone. – Quando dopo la conclusione della pace tra Cartagine e Roma (240) Amilcare Barca si dimise dal comando dei 20.000 mercenarî che rimanevano ancora in Sicilia, in massima parte sudditi libici, questi furono affidati a G., governatore del Lilibeo, con l'incarico di farli passare a Cartagine. G. li trattò con molta benevolenza e li spedì a Cartagine a piccoli reparti. Ma i mercenarî non furono ricompensati e furono inviati a Sicca, a 180 chilometri nell'interno, ove, sobillati da due generali, Spendio e Mathos, si ribellarono e vennero ad accamparsi a Tunisi, a 15 km. da Cartagine. Per venire a un accordo, fu inviato a loro G. che offrì ai mercenarî il pagamento del soldo, rimandando a epoca più lontana il pagamento dei cavalli e del grano. Ma Spendio e Mathos i quali migliori vantaggi si ripromettevano dalla guerra che non da un accordo, sollevarono i mercenarî contro G., che venne imprigionato e, in seguito, orrendamente mutilato, gettato vivo nella fossa. (Per lo svolgimento della lotta fra Cartagine e i mercenarî, v. cartagine, IX, p. 213).

Bibl.: O. Meltzer, *Gesch. d. Karthager*, II, Berlino 1913, p. 370 segg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, I, Torino 1916, p. 383 segg.; S. Gsell, *Hist. anc. de l'Afr. du Nord*, III, Parigi 1918, p. 181 segg.; B. Niese, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1322-23. A. Sol.

GISKRA, Karl. – Uomo di stato austriaco, nato il 29 gennaio 1820 a Mährisch-Trübau (Moravská Třebová), morto a Baden (Vienna) il 1° giugno 1879. Nel 1846 ottenne la cattedra di scienze politiche nell'università di Vienna. Partecipò alla rivoluzione di marzo (1848) e organizzò la legione accademica. Rappresentante della sua città natale all'Assemblea costituente di Francoforte, sostenne la tesi dello stato unitario. Passò quindi in Russia. Nel 1850 tornò in Austria e si stabilì a Bruna, dove divenne in breve uno dei capi più influenti del partito liberale-tedesco. Deputato alla camera di Vienna (1861), borgomastro di Bruna durante l'occupazione prussiana (1866), rivelò qualità di organizzatore; fu poi presidente della camera e dal dicembre 1867 al marzo 1870 ministro degl'Interni nel cosiddetto « ministero borghese », il primo ministero cisleitano presieduto dal principe Carlo Auersperg, e in quello successivo, presieduto da E. Taaffe. Durante questi tre anni il G. svolse una vasta attività: il suo nome è legato a tutte le disposizioni di carattere confessionale – legge matrimoniale, legge scolastica e legge interconfessionale – che abrogarono in gran parte le disposizioni del Concordato (1855). In seguito a divergenze con i suoi colleghi di gabinetto, che dopo la dimissione del Taaffe era presieduto dal L. Hasner, il 20 marzo 1870 rassegnò le dimissioni. Quando, nel febbraio 1871, il conte K. S. Hohenwart iniziò la sua politica federalistica e clerico-feudale, l'opposizione del partito costituzionale ebbe nel G. uno

dei capi più autorevoli. Tornato alla camera nel 1873, avversò la politica orientale di G. Andrássy.

BIBL.: J. A. F. Helfert, *Geschichte Oesterreichs vom Ausgange des Wiener Octoberaufftandes 1848*, voll. 4, Praga 1869-1886; W. Rogge, *Österreich Zeit der Katastrophe Hohenwart-Beust*, voll. 2, Lipsia 1879; A. Beer, *Die orient. Politik Österreichs seit 1874*, Praga 1883; R. Charmatz, *Österreichs innere Geschichte von 1848 bis 1883*, Lipsia 1918. U. Na.

GISLENI, Giovanni Battista. – Architetto e scultore. Nato a Roma nel 1600, vi morì nel 1672. Nel 1630 andò in Polonia divenendovi architetto di re Sigismondo III e dei suoi successori Ladislao IV e Giovanni Casimiro. Costruì la loro cappella sepolcrale, la « cappella di Wasa », nella cattedrale di Cracovia, con ricchissima decorazione barocca. Forse con Giovanni Battista Falconi, stuccatore, decorò la cappella della chiesa di S. Pietro in Cracovia. Diede la pianta della chiesa del convento delle carmelitane scalze in Varsavia. Fu decoratore del teatro e delle pompe funebri e feste alla corte reale. Pubblicò una *Descriptio Exequiarum Caroli Ferdinandi Principis Regii, Episcopi Plockii* (Danzica 1655). Nel 1655 fu eletto socio d'onore dell'Accademia di S. Luca *in absentia*, ma nel 1656 era già tornato a Roma, dove di lui si conosce soltanto il suo proprio epitaffio nella chiesa di S. Maria del Popolo.

BIBL.: J. Kurzwelly, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1915 (con la bibl. precedente); *Sprawozdania komisji historji sztuki Akademji Umiejętnosci w Krakowie* (Relazioni della Commissione delle belle arti dell'Accademia delle scienze a Cracovia), IX (1915), p. LXXXII. F. Ko.

GISMONDI, Enrico. – Orientalista, nato a Roma il 20 aprile 1850, morto ivi il 7 febbraio 1912. Entrò nella Compagnia di Gesù il 1° gennaio 1869. Per gli avvenimenti politici nell'anno seguente esulò in Germania, dove studiò filosofia, e poi in Francia, dove compì il corso teologico e si ordinò sacerdote nel 1878. Mandato l'anno appresso a Beirut in Siria, vi rimase (tranne il breve intervallo di un anno passato a Manresa in Spagna) sino al 1889, insegnando teologia nell'università di S. Giuseppe, e applicandosi allo studio delle lingue orientali. Resosi in esse insigne, fu chiamato a insegnarle in Roma nell'università gregoriana. Negli ultimi anni di sua vita le insegnò pure nel Pontificio Istituto biblico appena sorto (1909). Tenne anche per quindici anni la cattedra di esegesi biblica, fu membro di varie congregazioni e collaborò ad alcune riviste romane.

SCRITTI originali: *Linguae syriacae grammatica et chrestomathia cum glossario* (4ª ed., Roma 1913); *Disciplina linguae hebraicae* (Roma 1907); *Linguae hebraicae gramm. et chrestomathia cum glossario* (2ª ed., Roma 1907); *La Bibbia e la Sapienza greca* (Roma 1894). Edizioni di testi siriaci con trad. lat.: *Ebed-Jesu Sobensis carmina selecta ex libro « Paradisus Eden »* (Beirut 1888); *S. Gregorii Theologi liber carminum iambicorum* (voll. 2, Beirut 1896); *Maris, Amri et Slibae de Patriarchis Nestorianorum commentaria* (voll. 3, Roma 1896-99; testo arabo con vers. lat.). A. V.

GISMONDITE (in onore del mineralogista Carlo Giuseppe Gismondi, 1762-1824). – Minerale del gruppo delle zeoliti (v.), la cui composizione chimica si suol rappresentare con la formula $CaAl_2Si_4O_{12}\cdot 4H_2O$. Fu rinvenuto, associato alla phillipsite, nelle cavità delle leucititi del Lazio, in forme di pseudo-piramidi tetragonali. E. O.

GISSING, George. – Romanziere, nato a Wakefield il 22 novembre 1857, morto a Saint-Jean-de-Luz il 28 dicembre 1903. Fu in America, dove cercò invano di guadagnarsi la vita scrivendo; in Germania, a Jena, dove diede lezioni e studiò Häckel, Schopenhauer, Comte e i positivisti; tornò a Londra e conobbe le miserie della *bohème* letteraria. Un legato di un centinaio di sterline gli permise di pubblicare nel 1880 *Workers in the Dawn*; in seguito poté trovare di che vivere, sebbene non agiatamente, col provento di lezioni private e di ricerche di biblioteca. Il modesto successo di *Demos* (1886) gli permise di compiere un viaggio in Italia lungamente desiderato.

H. G. Wells parla della continua nostalgia del G. per l'Italia. Il G. vi tornò nel 1897 col Wells e ne ricavò le impressioni calabresi raccolte in *By the Ionian Sea* (1901) e lo sfondo del romanzo sui tempi gotici *Veranilda* (incompiuto). Dell'Italia amava soprattutto le vestigia romane. Lo scenario italiano è introdotto per la prima volta nel romanzo *The Emancipated* (1890).

Nel 1890, mortagli la prima moglie, passò a seconde nozze, non però più fortunate. Dopo *Demos*, scrisse *Thyrza* (1887), *The Nether World* (1889) sotto l'ossessione dei ricordi degli anni passati a contatto degl'infimi strati sociali. *New Grub Street* (1891) è un quadro della vita della borghesia intellettuale.

Tempra di dibattitore di problemi (la questione sociale, l'emancipazione della donna, il rapporto dei sessi), di moralista ribelle, il G. eccelle negli studî di caratteri anormali, di tormentosi e gelosi amori, di contrasti di temperamento, di solito riflettenti le tristi esperienze della sua vita coniugale. Derivò dal Dickens, suo modello favorito accanto ai veristi francesi (ne formò oggetto di un magistrale studio critico, *Charles Dickens*, 1898), lo spirito umanitario; ma del Dickens gli mancò troppo spesso la calda partecipazione alla vita dei personaggi da lui creati. I suoi romanzi mancano d'aria, son tutti di testa; le sue costruzioni a fine obbligatamente triste risentono di un sentimentalismo alla rovescia. Tuttavia certe pagine di analisi di caratteri, soprattutto femminili, sembrano preludere a ulteriori sviluppi del romanzo psicologico (specialmente in *Born in Exile*, 1892). Di valore autobiografico, ma immeritevoli del successo che ebbero in confronto degli altri libri del G. (oggi apprezzati da un pubblico molto ristretto), *The Private Papers of Henry Ryecroft* (1903).

BIBL.: M. Yates, *G. G., an appreciation*, Manchester 1922; F. Swinnerton, *G. G., a critical study*, Londra 1912; nuova ediz. 1924; M. L. Cazamian, *Le roman et les idées en Angleterre. L'infl. de la science*, Parigi 1923. M. Pr.

GISULFO I duca di Benevento. – Successo in età minore, nel 683, al fratello Grimoaldo II, stette per un pezzo sotto la reggenza della madre Teoderada. Verso il 702, durante il conflitto del papa Giovanni VI con l'esarca bizantino Teofilatto, il duca si avanzò da conquistatore nella Campagna romana. Da un'ambasceria inviatagli incontro dal pontefice fu indotto a rilasciare liberi i prigionieri fatti e a ritirarsi; ma ritenne Sora, Arpino, Arce e Aquino soggiogate nella spedizione. Il ducato raggiunse così il confine del Garigliano. G. morì nel 706.

BIBL.: F. Hirsch, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, trad. di M. Schipa, Torino 1890. M. S.

GISULFO II duca di Benevento. – Bambino nel 731 quando gli morì il padre Romualdo II, ebbe contesa la successione da un partito che tentò anche di ucciderlo. Di questi disordini approfittò il re Liutprando per ristabilire nel lontano ducato il suo diritto elettorale e l'autorità regia. Liutprando nel 732 si recò a Benevento, depose l'eletto e istituitovi duca un suo nipote condusse con sé a Pavia il piccolo G. Questi rimase presso la corte regia, finché, morto il nuovo duca e ribelli nuovamente i Beneventani, Liutprando ritornò a Benevento nel 742 e pose G. in possesso dello stato paterno. Il ducato di G. durò fino al 751, anno della sua morte. Ma a parte le notizie di pie fondazioni e di donazioni a monasteri e a chiese, non si sa altro dell'opera sua.

BIBL.: v. GISULFO I. M. S.

GISULFO duca del Friuli. – Nipote di Alboino re dei Longobardi, fu da lui scelto come duca del Friuli, con la missione di proteggere le spalle dell'esercito, che avanzava in Italia, dagli attacchi degli Avari. Più tardi gli Avari discesero nel Friuli e furono affrontati da un G. (è incerto se sia lo stesso che ebbe per primo il ducato o un altro di egual nome) che perì in battaglia. Gli Avari poterono quindi assediare Cividale capitale del ducato, dove s'era rifugiata la duchessa vedova Romilda, che, dopo breve resistenza, si arrese agli Avari. I figli di G. e di Romilda, Taso e Caco riuscirono a fuggire e, l'un dopo l'altro, ressero il ducato; mentre un altro figlio, Grimoaldo, divenne duca di Benevento e re dei Longobardi.

BIBL.: G. G. Liruti, *Notizie del Friuli*, II, Venezia 1776; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, Gotha 1900. P. S. L.

GISULFO I principe di Salerno. – Fatto in età di tre anni, nel 933, collega del padre Guaimario II, a sedici anni restò solo sul trono. Subito tentarono di sbalzarlo dal potere, prima una congiura interna poi il principe di Benevento e Capua alleato con Napoli. Ma questi, in seguito, cambiata politica, si unì con G. contro Napoli, Montecassino, e i Bizantini. G., quando l'alleato morì, ne difese gli eredi contro le mire di Giovanni XII; ma, scoppiata la lotta fra Giovanni e Ottone I, egli fu con la parte papale e solo la presenza dell'imperatore nel mezzogiorno d'Italia lo accostò al partito tedesco, per breve tempo tuttavia grazie alla vittoria bizantina di Bovino (969). Sennonché una congiura interna fomentata da Napoli e da Amalfi lo spodestò poco dopo (973). Rimase circa un anno prigioniero in quest'ultima città, finché la discordia scoppiata fra gli stessi congiurati e la reazione contro di loro non gli ridiede il trono. Privo di figli G. adottò allora per successore Pandolfo, ultimo nato di Pandolfo Capodiferro principe di Capua e Benevento e duca di Spoleto e Camerino. Morì alla fine del 977.

BIBL.: M. Schipa, *Storia del principato Longobardo di Salerno*, Napoli 1887; id., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923. M. S.

GISULFO II principe di Salerno. – Fatto nel 1042 collega di Guaimario V, principe di Salerno, suo padre, venne dieci anni dopo spodestato e imprigionato da una congiura che spense Guaimario. Dopo soli otto giorni, però, liberato dai Normanni accorsi in suo aiuto, ricuperò il principato, mutilato però dai liberatori

IL GIUBA PRESSO UAGADI (da *Il Giuba*)

UN GOMITO DEL GIUBA PRESSO GOBUIN (da *Il Giuba*)

e in seguito venuto sempre più restringendosi intorno alla capitale. Secondo Amato, storico e panegirista dei Normanni, G. fu un malvagio, ma dai fatti risulta altrimenti. Egli lottò fino all'estremo per difendere l'indipendenza del suo stato, ultimo avanzo del dominio longobardo, contro la conquista normanna. Sorretto prima dalle alleanze bizantina e pontificia, G. finì col rimanere solo contro la potenza di Roberto il Guiscardo. Disdegnando tuttavia ogni proposta di pace, si sostenne eroicamente prima nella sua città, assediata negli ultimi sette mesi del 1076; poi, caduta questa per tradimento, nel castello ancora per altri sei mesi, finché la fame lo costrinse ad arrendersi. Esule, ottenne dalla curia romana il governo della Campagna, importanti incarichi, per riapparire poi fugacemente nel 1088 duca di Amalfi e sparire per sempre non si sa dove né quando.

BIBL.: v. GISULFO I. M. S.

GĪTAGOVINDA (pron. *ghīt...*). – Celebre poema erotico-religioso indiano, nel quale in purissimo sanscrito e con larga copia di immagini altamente poetiche viene cantato l'amore di Kṛṣṇa, il dio pastore (Govinda) incarnazione di Viṣṇu, con la pastorella Rādhā. Ne è autore Jayadeva, uno dei più famosi poeti lirici indiani, vissuto alla corte di Lakṣmanasena, che salì al trono del Bengal nel 1119 (v. INDIA: Letteratura). A. Bal.

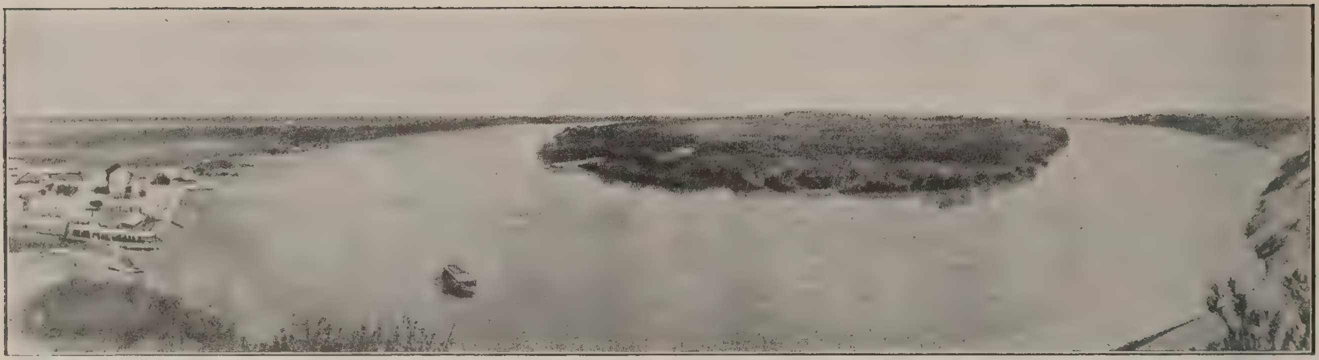
GITIADA (*Γιτιάδας*, *Gitiadas*). – Architetto, scultore e poeta spartano, vissuto nel sec. VI a. C., rappresentante della scuola laconica arcaica. Restaurò il tempio di Atena sull'acropoli di Sparta, decorandolo con placche di bronzo sbalzato, ed eseguì la statua di culto della dea, che prese l'epiteto di Calcieco (*Χαλκίοικος* «dalla casa di bronzo»). In Amicle, presso Sparta, eseguì, insieme forse con l'egineta Callone, un donario, consistente in tre tripodi bronzei, due dei quali, opera sua, adorni delle figure di Afrodite e di Artemide. Del tempio di Atena Calciaco si sono trovati avanzi del muro perimetrale, dai quali risulta che l'edificio era di piccole dimensioni, e frammenti di placche di bronzo, con chiodi pure di bronzo, ma senza decorazione figurata. L'idolo di culto, come possiamo dedurre da monete di Sparta dell'epoca di Gallieno, rappresentava Atena che sta in posa rigidamente frontale, con elmo in testa, scudo rotondo nella sinistra, lancia nella destra sollevata; la parte inferiore del corpo era strettamente avviluppata in una veste decorata a fasce orizzontali. Non sappiamo se su queste zone o sulle placche metalliche di rivestimento delle pareti, fossero raffigurati i miti ricordati da Pausania (III, 17,2): le imprese di Eracle e dei Dioscuri; la nascita di Atena; Poseidone e Anfitrite; Perseo e le Ninfe; Efesto che libera Era. Questi miti appartengono al repertorio della grande e piccola arte decorativa arcaica. L'idolo era analogo, nelle forme, all'Artemide di Efeso, all'Artemide Leucofriene di Magnesia, all'Afrodite di Afrodisia, allo Zeus di Eliopoli e all'Apollo di Amicle. Delle figure che sostenevano i due tripodi in Amicle possiamo avere un'idea da un bronzetto arcaico trovato a Sparta. Pare che G. si ricolleghi alla corrente ionica.

BIBL.: H. Brunn, *Griech. Künstlerg.*, Stoccarda 1889, I, pp. 62, 82; II, p. 227; G. Perrot-C. Chipiez, *Hist. de l'art*, VIII, Parigi 1903, p. 438; M. Collignon, *Hist. de la sculpt. gr.*, I, Parigi 1892, p. 228; A. Furtwängler, *Meisterwerke, griech. Plastik*, Lipsia 1893, p. 719; C. Robert, in Pauly-Wissowa, *Real-Encicl.*, VII, col. 1371 seg.; W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921, p. 201 segg. Ge. Pe.

GITTAIONE: v. AGROSTEMMA.

GIUBA (o GANANA; A. T., 116-117). – Fiume dell'Africa orientale, il maggiore della Somalia; nasce negli altipiani Galla, in territorio etiopico, e mette foce nell'Oceano Indiano poco a S. dello Equatore, in territorio italiano. Il Giuba trae origine da tre tronchi principali: il Daua, il Ganale e l'Ueb, che si riuniscono alquanto a monte di Dolo. Il Ganale, denominato Ganale Doria dal capitano V. Bòttego, che lo esplorò per il primo nel 1892-93, è il più importante di questi rami: nasce col nome di Guddà nell'altipiano Sidamo, a breve distanza dalle sorgenti dell'Uebi Scebeli, a una quota di oltre 2800 m., e riceve subito il contributo di varî altri torrenti, originati nello stesso massiccio. Dopo un tratto in direzione di SE., devia nettamente a E., e, formate le cascate Baratieri e Dal Verme, riceve da sinistra il Welmal e l'Uebi Mane, e come questi corre in direzione NO.-SE., che conserverà poi fin oltre Dolo. Circa 16 km. a monte di questo villaggio è la confluenza dell'Ueb, o Ueb Gestro, che proviene dal versante meridionale dei Monti di Laggio (m. 3420) e drena gli altipiani degli Arussi e dei Baale, passando presso Mogalo sotto un gigantesco ponte naturale detto Logh o Windlawn. A Dolo il Ganale riceve da destra il Daua o Daua Parma, suo principale affluente. Nasce questo col nome di Uraga nella stessa regione ove ha le sue sorgenti il Ganale e per buon tratto corre parallelamente a esso, subendo del pari una deviazione verso E. ed ENE., durante la quale assume il nome di Auata; ma riprende poi la direzione primitiva, fino al 4° di lat.; qui la valle si allarga e il Daua volge a E., fino a raggiungere il Ganale. A partire da Dolo il Giuba, ormai imponente, assume il nome di Ganana (col quale, esclusivamente, è conosciuto dai Somali che abitano la regione) e corre in territorio italiano. Nel tratto fra Dolo e Lugh, per una settantina di km., esso serpeggia attraverso pianure gessose e desolate, conservando la primitiva direzione di SE.; a Lugh, che sorge al collo di un ampio meandro del fiume, volge però direttamente a S., direzione che, pur con infiniti serpeggiamenti, conserverà fino alla foce. Fra Marillè e Bardera il Giuba scorre per buon tratto in una stretta gola scavata nell'altipiano calcareo ed è interrotto a più riprese da rapide, di cui le più importanti sono quelle di Fannuen, ma le più celebri quelle di Matagassile o Arriento, 30 km. a monte di Bardera, dove arenò nel 1864 il battello dell'esploratore C. Claus von der Decken. Qui cessa anche attualmente la navigabilità del Giuba con battelli di qualche mole. Il corso a valle di Bardera è per lunghi tratti fiancheggiato da foresta galleria, poi oltre Bidi da coltivazioni indigene ed europee, alternate a tratti da palmeti di *Hyphaene*. Tra le concessioni sono da ricordare sulla riva destra quella di El Ualud, sulla sinistra quelle di Margherita, Bulomerere, Haf, Ionte, Bender Suguma, Bieja.

A partire da Dolo il Giuba non riceve alcun affluente di qualche importanza: vi convergono solo le acque dei *bohol* (corsi d'acqua temporanei) i quali sono di solito impediti di affluire liberamente al collettore dal fatto che questo corre pensile sulla pianura; onde le loro acque s'impaludano spesso nelle depressioni laterali (*descèc*) fiancheggianti l'alveo. Anche all'Uebi Scebeli, che inizialmente dovette essere affluente di sinistra del Giuba, è ora impossibile superare normalmente l'ostacolo e le sue acque s'impaludano e si disperdono nella depressione detta Ballei, a 10 km. dal mare; e altrettanto accade sulla sponda destra dell'Oltregiuba, dove il Descèc Uama (o Lago Hardinge) raccoglie le acque del corso tem-



La foce del Giuba (da *Il Giuba*)

poraneo del Lach Dera, emissario della palude Lorian posta nella finitima colonia del Kenya: pare che in periodi di piena del Descèc Uama, questo possa versare parte delle sue acque nel Giuba; mentre il Giuba alla sua volta si riverserebbe nell'Uama, durante le sue massime piene. L'esiguità degli affluenti, lo stato pensile di gran parte del corso inferiore, l'esistenza di diramazioni e di letti abbandonati, unitamente alle condizioni semiaride del clima, fanno sì che il Giuba vada in questa parte impoverendosi d'acqua; tuttavia a Bardera furono misurate portate di piena di 721 mc., a Margherita di 602-544 mc. Nell'ultimo tratto del suo corso il Giuba volge pigramente il suo corso attraverso la pianura fertile e pingue della Goscia, formando infiniti meandri, e isole fluviali, tra le quali quella detta Mombasa abitata da popolazione di cacciatori Uaboni; tra le diramazioni sono specialmente importanti quella detta Uebi Ier, o fiume piccolo, e il canale di Fungalango. Oltrepassata finalmente la gigantesca duna litorale, il Giuba si getta in mare presso i villaggi di Giumbo e di Gobuen con una tipica foce a uncino, soggetta a notevoli spostamenti per effetto del giuoco contrastante delle piene e dei monsoni.

La foce del Giuba (da *Il Giuba*)

Bibl.: V. Bottego, *Il Giuba esplorato*, Roma 1895; A. Donaldson Smith, *Through unknown African Countries*, Londra 1897; I. N. Dracopoli, *Through Jubaland to the Lorian Swamp*, Londra 1914; C. Citerni e L. Vannutelli, *L'Omo. Viaggio di esplorazione nell'Africa orientale*, Milano 1899; R. Governo della Somalia Italiana, *Il Giuba*, Torino s. a. [1926]; id., *La Vallata del Giuba*, Torino s. a. [1927]; Commissariato generale dell'Oltre Giuba, *Notizie sul territorio di riva destra del Giuba*, Roma 1927. G. St.

GIUBA I (*'Ιόβας, Iuba*). – Re di Numidia e di Getulia, figlio del re Iempsale II, nato verso l'85 a. C. (?). Compare per la prima volta per una missione a Roma nel 63, missione in cui ricevette favorevole accoglienza. Nel 50, essendo ostile a Cesare, gli venne dal senato l'onorevole titolo di *socius atque amicus populi Romani*, anche in odio ai re di Mauritania Bocco e Bogud appartenenti alla parte cesariana. Cesare inviò in Numidia contro di lui, nel 49 a. C., Scribonio Curione che era a Giuba personalmente inviso per aver proposto, l'anno precedente, come tribuno, che la Numidia fosse ridotta a provincia romana. Nella campagna contro Curione, G., dopo qualche insuccesso, riuscì ad attirarlo, con l'aiuto del suo luogotenente Saburra, in un agguato presso il fiume Bagrada e a sconfiggerlo determinando la sua morte e massacrando i prigionieri. Nel 47, dopo la morte di Pompeo, G. si collegò con Labieno, Catone, Scipione e Afranio per organizzare un esercito in Africa e riuscì a raccogliere notevoli forze. Quando Cesare sbarcò, G. riuscì a congiungere le sue forze con Scipione e partecipò attivamente a tutta la campagna, sino alla battaglia di Tapso, in cui Cesare lo vinse. Dopo l'insuccesso si fece uccidere.

Bibl.: J. Kromayer-G. Veith, *Antike Schlachtfelder*, III, Berlino 1912; T. Rice Holmes, *The Rom. Rep.*, III, Oxford 1923; W. Drumann-P. Groebe, *Gesch. Roms*, III, Berlino 1906; É. Gsell, *Hist. anc. de l'Afrique du Nord*, VII, Parigi 1928, p. 289 segg.; VIII, ivi 1929, pp. 1-156; A. Ferrabino, *Curione in Africa*, in *Atti Accad. Torino*, XLIX (1912-13), p. 499 segg. M. A. L.

GIUBA II. – Figlio di Giuba I, nacque probabilmente verso il 50 a. C. dacché comparve, ancora bambino, nel trionfo africano di Cesare, vittorioso di suo padre e dei Pompeiani a Tapso (46 a. C.). Allevato da Ottaviano, fu poi cittadino romano e assunse il nome di Gaio Giulio Giuba, tornando a essere soltanto Giuba quando fu di nuovo re. Accompagnò Ottaviano nelle sue campagne militari, e verso il 25 a. C. ebbe dal suo protettore i regni di Bocco e di Bogud, cioè la Mauritania. Sposò Cleopatra Selene, figlia di Cleopatra e di M. Antonio, verso il 20-19, e trovò in lei una consorte partecipante alle cure dello stato. Ne ebbe un figlio, Tolomeo: morta Cleopatra Selene, sposò in seconde nozze Glafira, figlia di Archelao re di Cappadocia. Ebbe, durante gran parte del suo regno, gravi difficoltà coi Getuli, che doveva tenere a freno per incarico di Augusto, il quale però nel 6 d. C. lo aiutò a sconfiggere quelle popolazioni ribelli. Regnò almeno 48 anni e morì circa il 23 d. C. Chiamò *Cesarea* la sua capitale; cercò di sviluppare in ogni modo i commerci e l'industria e diede grande appoggio e protezione a tutte le arti e alle lettere.

L'importanza di G. come scrittore è dovuta alla grande erudizione ch'egli profuse nelle sue opere storiche e grammaticali. Le opere sue furono fonte a storici ed eruditi posteriori (Vitruvio, Plutarco, Appiano, Filostrato, Dione Cassio, Eliano, Mela, Plinio, Polluce, ecc.). Delle sue opere storiche (scritte in greco) si ricordano quelle su Roma antica (almeno 2 libri), sulla Libia, sull'Arabia (comprendendo l'Egitto e l'Etiopia a occidente, l'India a Oriente), sull'Assiria (2 libri). Compose un'opera sulla pittura e i pittori (almeno 8 libri); trattò della corruzione della lingua (in 2 libri), si occupò di filosofia in una raccolta di scritti pitagorici, di botanica in un trattato (*Περὶ ὀποῦ*) sulla Euforbia, da lui trovata, e sulle proprietà terapeutiche del suo succo. Ma l'opera capitale sono le *'Ομοιότητες*, o comparazioni, in almeno 15 libri, una specie di enciclopedia della cultura in cui frequenti erano i confronti fra la lingua greca e la latina da lui considerata come figlia della greca, o almeno una mescolanza di greco e di latino. I frammenti in C. Müller, *Fragm. Hist. Graec.*, III, Parigi 1849, pp. 464-484, e in G. Funaioli, *Gramm. rom. fragm.*, I, Lipsia 1907, pp. 451 segg.

Moneta di Giuba II (25 a. C. – 23 d. C.)
(da *Catalogue des monnaies grecques antiques*)

Bibl.: Oltre a Jacoby, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, col. 2383 segg. e S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VIII, Parigi 1929, p. 206 segg., v.: Sévin, *Rech. sur la vie et les œuvres de Juba*, in *Mém. de l'Ac. d. inscr.*, IV, p. 457 seg.; Hulleman, *De vita et scriptis Jubae*, Utrecht 1845; W. Plagge, *De Juba II reg. Maur.*, Münster 1849; A. Görlitz, *Jubae II reg. Maur. vita et fragm.*, I (Breslavia 1849); II (Breslavia 1862); H. Peter, *Über*

d. Wert d. hist. Schriftstellerei v. König Juba II v. Maur., Meissen 1879; P. Abelgrimm, *De Iuba Plinii auct.*, Schwerin 1907; Kiessling, *Iuba und Dion v. Hal.*, in *Rh. Mus.*, 1868, p. 672 seg.; Reuss, *De Iubae reg. hist. rom. a Plut. expressa*, Wetzlar 1880; cfr. F. Susemihl, *Gesch. d. gr. Lit. in d. Alexandrinerzeit*, Lipsia 1891-92, II, p. 402 segg. M. A. L. - C. Ces.

GIUBBA (dall'arabo *giubbah* « sottoveste di cotone »; fr. *veste*; sp. *casaca*; ted. *Jacke*; ingl. *coat*). – Antica veste da uomo e anche da donna, di origine orientale, specie di tunica con maniche che fu portata dapprima sotto altri vestiti come una seconda camicia. La giubba si metteva anche sopra all'armatura ed era allora di cuoio di Cordova con piastre di ferro, e imbottita (*jupe*). La società cavalleresca ne fece poi un abito di lusso; importata in Italia per il tramite di Venezia, la giubba si sostituì al farsetto e lo soppiantò. Stretta dapprima alla vita da una cintura, molto larga di collo con maniche ampie ma corte (sec. XII), lunga sino al ginocchio, la giubba al principio del secolo XIII diventò più lunga e più attillata, con maniche lunghe e strette, fatta di *drapum* o di *bambacinum*; alla metà del sec. XIV invece è corta e attillata, senza cintura, con maniche larghe e corte che finiscono a punta. In Italia, specie a Venezia, la giubba foriera del nuovo lusso fu la prima a essere fatta di seta, di velluto e di zendado (seta cruda) perché meglio si prestava all'imbottitura. Nei secoli XV e XVI divenne corta e stretta fino alla vita: indumento adatto a tener caldo. A Firenze la giubba fu talora confusa col farsetto o col giacchetto, ma mentre queste vesti erano portate comunemente da tutte le classi, la giubba era diventata l'abito delle classi alte e veniva fatta di stoffe ricche, ricamata e « trinciata », guarnita di galloni e di bottoni. La giubba continuò a essere portata sino ai primi del Seicento, finché si trasformò in giustacuore (v.). Per *giubbone* s'intende, verso il 1450, tanto una sopravveste da uomo piuttosto lunga, quanto un corpetto da uomo attillato fino alla vita, abbottonato davanti con bei bottoni, guarnito di galloni, passamani e « taglietti » di bei disegni (C. Vecellio), da cui traspare la fodera, che in genere è di seta, di tela d'oro o di velluto. Al collo e alle maniche le « lattughe » pieghettate di tela o di merletto. Altra foggia di giubbone adottata nel sec. XVI dai giovani è un corpetto corto, allacciato con nastri e con fiocchi ai pantaloni. Il giubbone divenne presto comune in Italia, in Francia, in Spagna e in Germania, e si portò dal 1450 a tutto il Cinquecento.

1, Giubba a maniche trinciate della seconda metà del sec. XVI (Spagna); 2, Giubba listata (Spagna, 1560); 3, Giubbone trinciato della seconda metà del sec. XVI (Spagna); 4, Il giubbone nel costume francese (seconda metà del sec. XVI)

Bibl.: A. De Bruyn, *Habitus variarum orbis gentium*, Anversa 1581; C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, Venezia 1589, *passim*; C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del Decamerone*, Roma 1898, pp. 17-23; M. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance*, IV, Parigi 1873, p. 61; V. Gay, *Glossaire archéologique du Moyen âge à la Renaissance*, I, Parigi 1928, p. 442. G. Ar. S.

GIUBILEI, Libro dei. – È un apocrifo nominato la prima volta da Didimo il Cieco (v. didimo di alessandria), che ne cita IV, 31, ma col titolo di *Leptogenesi* (*Enarrat. in epist. I Joan.*, III, 12): questo titolo (« Piccola Genesi ») corrisponde al contenuto dell'apocrifo, il quale ricalca la storia di *Genesi*, I-XIII, XXIV; cosicché veniva contemporaneamente chiamato *Leptogenesi* e *Giubilei* da Epifanio di Salamina (*Haeres.*, XXXIX, 6), per la ragione che i fatti narrati sono violentemente coartati dentro schemi di 49 anni, detti Giubilei, sebbene nella Bibbia essi comprendano 50 anni. Ma un altro nome ancora sembra dato a tale apocrifo nel decreto gelasiano, che abbina invece *Leptogenesi* con *Liber de filiabus Adam*; quest'ultimo titolo può riportarsi al presente apocrifo, giacché vi si nominano le figlie di Adamo (Awan, Asura, Noam, Mualelet) e i rispettivi mariti (IV, 1-14). Presso i tardi cronografi bizantini la *Leptogenesi* viene anche chiamata *Apocalisse di Mosè*, *Testamento di Mosè*, come presso Cedreno, Sincello, Niceforo, nome anch'esso spiegabile, giacché lo scritto ha per trama una visione avuta da Mosè sul Sinai, nella quale un angelo della più nobile schiera, qual'è quella « della faccia » (cfr. *Isaia*, LXIII, 9), comunica a Mosè uno scritto, vergato dall'angelo stesso nei cieli, sotto la dettatura di Dio (I, 27; XXXIII, 18).

L'apocrifo però, dopo tanta fortuna presso gli eruditi medievali, scomparve nell'età più recente, finché non fu ritrovato per intero in testo etiopico. Fu edito, da due manoscritti, la prima volta da A. Dillmann, *Mashafa Kufâlê sive Liber Iubilaeorum*, ecc. (Kiel 1859), e un trentennio dopo da 4 manoscritti ma con molte emendazioni congetturali – informate alla teoria che il nostro apocrifo è una redazione parallela al testo canonico del *Genesi* in dipendenza d'una fonte comune – da R. H. Charles, *Mashafa Kufâlê or the Ethiopic version of the Hebrew Book of Jubilees*, ecc. (Oxford 1895). Un biennio dopo la fatica del Dillmann, A. M. Ceriani scopriva un ampio frammento di versione latina, comprendente in forma mutila circa un terzo dell'etiopico, in un palinsesto di Bobbio, edito in *Mon. Sacr. et Prof.*, I, 1 (Milano 1861, pp. 15-62), seguito ben presto da un frammento di versione siriaca del British Museum, contenente, come ne diceva lo stesso titolo, i nomi delle figlie di Adamo (in *Mon. Sacr. et Prof.*, II, 1, Milano 1863, pp. IX-X). Recentemente E. Tisserant ha accresciuto questo frammento siriaco con altri 17, desunti da una cronaca siriaca del sec. XII (in *Revue Biblique*, 1921, pp. 55-86; 206-232). Da questa scoperta si ha la prova più convincente che l'apocrifo originale fosse in lingua ebraica, mentre ragioni filologiche indurrebbero ad ammettere la contemporaneità della versione siriaca dell'apocrifo con la versione biblica detta Pescitta.

Interessante è il modo con cui nei *Giubilei* si tratta il libro del *Genesi*: non si rifugge dalle citazioni alla lettera, non tanto del testo ebraico o masoretico, ma dei Settanta o anche della versione samaritana, come vogliono F. Bohn e A. Büchler (III, 6; *Gen.*, II, 23; III, 17-19; *Gen.*, III, 2-5, ecc.); fedeltà quasi assoluta si riscontra nel riferire le parole dei patriarchi, dai quali si desume a ragione l'origine della storia gloriosa d'Israele; ma pure si ammettono soppressioni intenzionali (p. es., manca *Gen.*, III, 17), e specialmente si allarga il testo sacro con aggiunte particolareggiate.

Così si enumerano tutte le sottodivisioni della più umile casta angelica, quella che presiede agli elementi (II, 2); Isacco sarebbe stato slattato precisamente al primo anno del quinto settenario del 41° giubileo (XVII, 1); Noè si ubbriacò con vino di quattro anni, giacché la vigna sarebbe stata piantata al primo anno del settimo settenario del 26° giubileo (VII, 1-7); Abramo ricevette da Dio il privilegio di dar la caccia ai corvi, in premio d'averlo adorato, ancor quattordicenne, nella casa paterna (XI, 16-22); egli inoltre voleva sacrificare il figlio Isacco per istigazione di Satana, chiamato sovente in questo apocrifo col titolo ancora non spiegato di *Mastema* (cfr. XVII, 16; XLVIII, 2; XLIX, 2).

Le tendenze dell'autore, nel rimaneggiare così il testo sacro parallelo, non solo mirano a specificare la grandissima antichità del popolo giudaico, ma anche a consacrarne con una prassi persino premosaica la legislazione, specialmente riguardo alla circoncisione e al sabato: quindi è che persino gli angeli, considerati vestiti d'una veste corporea, sono circoncisi in cielo (XV, 27), come, dipendendo facilmente anche in tal punto dall'apocrifo etiopico di Enoch (v.), essi possono aver connubio con le « figlie degli uomini » (IV, 22; cfr. *Enoch etiop.*, VI-XVI); gli stessi angeli praticano il sabato in cielo, come lo praticò poi Adamo, che in tal giorno si astenne persino dall'imporre i nomi alle bestie (II, 17 segg.; III, 1-6). Per tal modo si può riallacciare la storia del popolo giudaico con la creazione stessa delle cose; ma a tal fine occorre rimuovere nei racconti biblici ogni ombra di disdoro dalla persona dei patriarchi.

Se Giacobbe sembra servirsi di un'astuzia non lodevole per avere dal padre la benedizione di primogenito (*Gen.*, XXVII), i Giubilei se ne spicciano, ponendo in bocca a Rebecca le parole di Esaù (XXV, 1-20), e facendo dire a Giacobbe, non già d'esser Esaù (*Gen.*, XXVII, 24), ma

invece: *Io sono tuo figlio* (XXVI, 19). Parimenti essendo cardine dell'apocrifo la glorificazione della casta sacerdotale che fa capo a Levi, urgeva purgare questo patriarca dal reato di crudele insincerità commesso contro i Sichemiti, che tanto afflisse il padre Giacobbe (*Gen.*, XXXIV, 30; XLIX, 5-7); e allora anzitutto si fa dare a Levi la benedizione del nonno Isacco (*Gen.*, XXXI, 12-17), e poi si trovano attenuanti (la sorella Dina è fanciulla dodicenne, XXX 1-6); non si dice della sua imprudenza (*Gen.*, XXXIV, 1); si tace dei dolori della circoncisione, di cui astutamente profittò Levi (*Gen.*, XXXIV, 14-25), che immobilizzavano i Sichemiti; infine è un angelo che aveva mosso all'eccidio (XXX, 5-6), ché anzi la strage è elevata a simbolo dell'odio che debbono aver i Giudei per i matrimonî misti con pagani (XXX, 6 segg.).

Se l'indole e le tendenze rivelano un autore giudaico, non è facile determinare a quale setta egli appartenesse; vi si riscontrano in parte elementi di tutte, tranne di quella dei Sadducei, giacché crede alla sopravvivenza delle anime (XXIII, 30 seg.; V, 13 seg.), pur negando, a quanto pare, la resurrezione dei corpi (XXIII, 31). Invece pare assodato un ambiente ellenistico, nel quale sorse l'apocrifo: nella festa dei Tabernacoli si usa una corona d'alloro sul capo (VIII, 3), il che ci porta fuori della Palestina. D'altra parte non mancano elementi strettamente egiziani, come il sistema fondamentale di divisione di settenarî in settenarî, che pare invece usato dai Giudei alessandrini (Bohn). Quanto all'epoca, i giudizî sono discordi, alcuni proponendo il sec. II d. C.; altri, con maggiore probabilità, fisserebbero il 125 a. C. quando Giovanni Ircano conquistò l'Idumea, con cui si spiegherebbe la venerazione per la tribù di Levi, e l'insistenza con cui vi si provano i diritti antichissimi del popolo giudaico a quella terra; certo che il nostro apocrifo sorse dopo l'ultima redazione di Enoc etiopico e dei *Testamenti dei XII Patriarchi*, dai quali dipende e che cita spesso.

Curiosa nei *Giubilei* è l'assenza quasi totale d'una concezione in qualunque modo messianica, tutto immerso come è l'autore nell'idea d'una nuova creazione; la quale non si sa se assegnare a dopo il giudizio o prima, ma in cui il bene più grande atteso pare essere la longevità, negata invece per il peccato da Dio (cfr. XXIII, 27 segg.) e il bando dato al diavolo (XXIII, 29; L, 5). Per il tempo che bisogna aspettare, si può aver remissione dei soli peccati d'ignoranza (XXII, 14), ma una volta l'anno, e in una festa propiziatoria che sarebbe stata istituita a commemorare la morte di Giuseppe (XXXIV, 19), nel che si potrebbe vedere una delle solite parodie giudaiche, riallacciantisi al *Messia ben Joseph*, ma certo posteriori al sorgere del cristianesimo.

BIBL.: B. Beer, *Das Buch der Jubiläen und sein Verhältnis zu den Midraschim*, Lipsia 1856; F. Bohn, *Die Bedeutung des Buches der Jubiläen*, in *Theol. St. Krit.*, 1900, pp. 167-184; F. Martin, *Le livre des Jubilés, but et procédés de l'auteur*, in *Rev. bibl.*, 1911, pp. 321-344, 502-533; A. Büchler, *Studies in the book of Jubilees*, in *Rev. étud. juiv.*, LXXXII (1926), pp. 253-274; id., *Traces des idées hellénistiques dans le livre des Jubilés*, in *Rev. étud. juiv.*, LXXXIX (1930), pp. 321-348. Al. Vi.

GIUBILEO. – Il giubileo o anno giubilare era per il popolo ebraico ogni cinquantesimo anno, santificato in particolar modo, quasi come l'anno sabbatico (ogni 7 anni), ma distinto da questo. L'inizio di quest'anno veniva annunziato col suono di un corno chiamato *yobel* (יוֹבֵל), che aveva il senso primitivo di *capro*, e per metonimia, *corno di capro*, e più tardi divenne per estensione il nome dell'anno: anno di giubileo, cioè di giubilo, nella Volgata latina, e anno di remissione, ἄφεσις, nel testo greco.

In quest'anno la terra doveva riposare; perciò nessuna semina, nessun raccolto. Tuttavia si potevano raccogliere i prodotti spontanei dei campi. Così mentre la terra riposando si fertilizzava, era dato tempo a edificare case, fabbricarsi strumenti, nonché a fare le mutazioni prescritte in questo giubileo. Potevano succedere due anni consecutivi senza semine e senza raccolti, l'anno cioè sabbatico e l'anno giubilare. Questo diede argomento ad alcuni interpreti a non ammettere l'osservanza di tale legge, tanto più che non si ha nessuna testimonianza certa, biblica o extra-biblica, di un tale fatto. Anzi alcuni dicono che simile legge non sarebbe stata in realtà mai osservata. La questione si riversa nell'altra dell'origine e sviluppo della legislazione ebraica (v. PENTATEUCO; GENESI; LEVITICO).

Nell'anno giubilare ciascuno aveva di nuovo la sua proprietà (fondo o casa), se l'aveva alienata; e ogni schiavo di origine ebraica tornava in libertà. La legge così provvedeva al ritorno periodico delle proprietà e delle persone nel loro stato primitivo, di modo che né l'indigenza assoluta né la schiavitù potessero divenire la condizione definitiva di una famiglia o di una persona israelita. Pertanto vera vendita delle proprietà non si sarebbe avuta presso gli Ebrei, ma solo una specie di affitto fino al prossimo giubileo, e il prezzo era in proporzione del tempo che vi correva. Da questa legge di restituzione erano però esenti le case delle città fortificate. Se la casa non era riscattata dal venditore subito l'anno seguente quello della vendita, restava in perpetuo al compratore. La ragione di ciò si è che queste case non erano strettamente connesse coi fondi ereditarî e inoltre per i beni dei cittadini nelle città si richiedeva maggiore stabilità (*Levitico*, XXV, 8-55). Infine secondo Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.*, III, 13, 3), nell'anno giubilare i debitori restavano sciolti dai loro debiti. Ma ciò, se pure ha fondamento, si deve intendere solo nel senso che quelli i quali avevano dato in pegno un loro campo o una loro casa per una somma di denaro imprestata, nell'anno giubilare rientravano in possesso del loro campo o della loro casa senza nulla restituire. L'istituzione del giubileo non fu certamente in uso dopo l'esilio babilonese. Vi. C.

IL GIUBILEO CRISTIANO. – Il giubileo cristiano è un'indulgenza plenaria solenne elargita dal papa, presentemente, ogni 25 anni (giubileo « maggiore » o « ordinario » o anche « Anno santo »), oppure in altre particolari circostanze (giubileo «minore» o «straordinario»), nel qual caso l'indulgenza è concessa *ad instar iubilaei*.

Fine generale del giubileo è di impetrare speciali grazie per la riforma dei costumi e per il bene generale della Chiesa. I fini particolari sono spesso indicati nella bolla di promulgazione: così nell'ultimo, del 1925, furono il consolidamento della pace, il ritorno delle chiese dissidenti alla cattolica, la sistemazione della Palestina conforme ai diritti del cattolicismo. Le opere ingiunte per acquistare l'indulgenza del giubileo, tanto maggiore quanto minore, vengono indicate nella bolla d'indizione. Per il primo sono ordinariamente quattro: la visita delle quattro basiliche maggiori da compiersi per un numero determinato di volte, che suole essere di 20 per i residenti in Roma, di 10 per gli altri; la confessione, la comunione, le preghiere secondo l'intenzione del papa. Per il giubileo straordinario, sono 6: la visita delle basiliche (comunemente 3 sole, e non 4 come nell'Anno santo), la confessione, la comunione, le preghiere secondo l'intenzione del papa, il digiuno e l'elemosina.

Il primo giubileo ordinario celebrato con grande solennità in tutta la Chiesa fu quello promulgato nel 1300 da Bonifacio VIII con la bolla *Antiquorum habet digna fide relatio* del 22 febbraio 1300, nella quale il papa dichiara di voler ripristinare una grande remissione dei peccati da ottenersi visitando la città di Roma e le basiliche dei Ss. Pietro e Paolo, e decreta che tale indulgenza debba rinnovarsi ogni 100 anni. È da notare che in tale bolla non occorre la parola « giubileo », sebbene si ritrovi presso scrittori non solo contemporanei, ma anche anteriori. Così in un inno latino del principio del sec. XIII contro gli Albigesi si legge: « Anni favor iubilaei – poenarum laxat debitum ». Il giubileo di Bonifacio VIII suscitò in tutta la Chiesa un entusiasmo indescrivibile. Giovanni Villani (*Cron.*, VIII, 26) calcola a 200.000 i pellegrini « che al continuo, in tutto l'anno durante, aveva in Roma, oltre al popolo romano ». Fra quei pellegrini vi furono pure Giotto e Dante: dei quali il primo dipinse nella grande loggia della basilica lateranense il papa nell'atto di concedere il giubileo, il secondo vi allude in *Inferno*, XVIII, e *Purgatorio*, II.

Il secondo giubileo fu preannunziato per il 1350 da Clemente VI con la bolla *Unigenitus* del 27 gennaio 1343, che riduce a 50 anni l'intervallo fra due giubilei, aggiungendo la basilica di S. Giovanni in Laterano alle due di S. Pietro e S. Paolo indicate da Bonifacio VIII per le visite prescritte. Nel 1389 Urbano VI ridusse tale spazio a 33 anni in memoria dei 33 anni di vita di Gesù Cristo: ma essendo egli morto nel frattempo, il giubileo fu celebrato l'anno seguente (1390) dal suo successore Bonifacio IX. Più tardi Nicolò V stabilì di tornare al decreto di Clemente VI, e inaugurò l'Anno santo la vigilia di Natale del 1449. Da Sisto IV (1471-1484) in poi l'Anno santo fu sempre celebrato ogni 25 anni, tranne nel sec. XIX, in cui si celebrò soltanto quello del 1825, sotto Leone XII.

Connessa al giubileo ordinario è la cerimonia dell'apertura e della chiusura della Porta santa, di cui si ha notizia fin dal sec. XV. La Porta santa è a destra di ciascuna delle 4 maggiori basiliche di Roma (le tre suddette e S. Maria Maggiore); la vigilia di Natale il papa è portato in sedia gestatoria fino all'atrio di S. Pietro, e giunto alla Porta santa, murata allo spirare dell'ultimo giubileo ordinario, picchia su essa tre volte con un martello d'argento, cantando il versetto: « Aperite mihi portas iustitiae ». Dopo di lui, bussa alla stessa porta il cardinale penitenziere, ma due volte soltanto. Il muro, precedentemente tagliato, cede: i penitenzieri lavano la soglia, e il papa vi passa per primo tenendo nella destra una croce e nella sinistra una candela accesa. Questa cerimonia viene compiuta nello stesso modo nelle altre tre basiliche patriarcali: a S. Paolo, dal cardinale decano; a S. Giovanni in Laterano e a S. Maria Maggiore,

dai rispettivi cardinali arcipreti. Per la chiusura della Porta santa, alla fine del giubileo si celebra la cerimonia inversa: il papa sparge sulla soglia per tre volte un po' di calce, adattandovi sopra tre pietre in cui sono rinchiuse le medaglie commemorative del giubileo coniate nello stesso anno: quindi si mura la Porta che in tale stato rimane fino al prossimo giubileo ordinario.

BIBL.: T. M. Alfani, *Istoria degli Anni Santi*, Napoli 1725; F. A. Zaccaria, *Dell'Anno Santo*, voll. 2, Roma 1775; V. Prinzivalli, *Gli Anni Santi*, Roma 1899; A. De Wall, *Das heilige Jahr*, Roma 1900; P. Bastien, *Tractatus de Anno Sancto*, Maredsous 1901; G. B. Ferreres, *El jubileo del Año Santo 1925, comentario histórico canónico*, Barcellona 1925. P. Pi.

GIUDA. – Nell'Antico Testamento il personaggio più importante di questo nome è il quarto figlio del patriarca Giacobbe, natogli da Lia figlia di Labano, da cui prese anche nome la tribù che ne discendeva. Questa tribù occupò sempre nei confronti delle altre un posto di preminenza, non solo nel deserto, ma soprattutto dopo l'occupazione della Palestina. A G. fu assegnata la prima e più importante porzione del territorio conquistato nel centro della parte meridionale; da G. uscì la stabile monarchia di David (v.) che regnò prima su tutto Israele e poi ininterrottamente sul regno meridionale (Regno di Giuda). Anche la restaurazione avvenuta ai tempi di Esdra e di Neemia fu opera dei discendenti di G., al punto da determinare quasi dappertutto, per gli abitanti della Palestina, la sostituzione del nome di *Giudei* a quello precedente di *figlioli d'Israele* (v. EBREI: Storia e religione). L Gra.

GIUDA, LETTERA di. – È l'ultima e una delle più brevi fra le sette « lettere cattoliche » del Nuovo Testamento. L'attribuzione a Giuda deriva dalle sue prime parole: « Giuda, servo di Gesù C. e fratello di Giacomo, ai diletti in Dio Padre... ». Si allude certamente a Giacomo « fratello del Signore » (v. GIACOMO, SANTO); d'altra parte tra i *fratelli di Gesù* troviamo con Giacomo anche G. (*Matteo*, XIII, 55; *Marco*, VI, 3). In due liste di apostoli (*Luca*, VI, 16; *Atti*, I, 13) si trova, distinto dal traditore, un « G. di Giacomo » dove sembra si debba sottintendere « fratello » piuttosto che « figlio »; molti antichi scrittori (Origene, Tertulliano, Girolamo, Ambrogio, ecc.) identificarono questo G. apostolo con Taddeo o Lebbeo (che in *Matt.*, X, 3 e *Marco*, III, 18 si trovano al posto di G.; v. APOSTOLO, III, p. 708) e affermarono essere, questo apostolo, quel fratello di Gesù, del quale ci dà notizie anche Egesippo (presso Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 20, 1 segg.).

L'autore premunisce i fedeli contro alcuni perturbatori, che negano Gesù e convertono la grazia di Dio in lussuria. Per tali corruttori sono riserbate pene gravissime, come avvenne per gl'Israeliti nel deserto, per gli angeli ribelli, e per Sodoma e Gomorra: essi, che bestemmiano le superiori potestà, imparino il rispetto agli angeli da Michele arcangelo, che disputando col demonio per la sepoltura di Mosè, non osò imprecare contro quello, ma disse: « Ti comandi Iddio »; mentre costoro bestemmiano ciò che ignorano. Anche Enoch settimo profeta (partendo da Adamo) predisse su cotali iniqui il giudizio divino e la punizione (vv. 1-16). Ricordino quanto fu detto dagli apostoli circa i falsi profeti, che dovranno sorgere negli ultimi tempi; preghino, si amino vicendevolmente e procurino di salvare gli erranti (17-23). A colui che può conservarli immacolati per la venuta del Figliol suo, a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, gloria, magnificenza, imperio ora e in ogni secolo (24-25).

Questa breve lettera è simile non solo nell'argomento, ma talvolta nelle frasi, con la *II Pietro*, e per lo più si pensa che questa più diffusa e chiara dipenda dalla nostra; inoltre vi si trovano allusioni a fatti (la disputa per la sepoltura di Mosè) e sentenze (la profezia di Enoch) che si leggono pure in apocrifi, quali l'*Assunzione di Mosè*, e *Enoch* (v.). Per questo e per la brevità dello scritto sono scarse le testimonianze antiche; appena qualche traccia se ne trova negli scritti apostolici (Policarpo, Pseudo-Barnaba, e forse Clemente Rom.), ma dalla seconda metà del sec. II, Atenagora, Teofilo Antiocheno e il Canone Muratoriano la citano: quest'ultimo (lin. 68) la pose fra i libri semplicemente ricevuti. La ritengono canonica e l'ascrivono a G. anche Clemente Aless., Origene, Tertulliano, Eusebio, il quale dice che in moltissime chiese era ricevuta e letta (*Hist. Eccl.*, II, 22, 25); tale rimase la tradizione fino al protestantesimo. Lutero non volle annoverarla fra i libri divini. Quasi tutti i critici acattolici (Credner, Ewald, Davidson, Holtzmann, Spitta, Jülicher, Harnack, ecc.) ne rigettano oggi l'autenticità, fondandosi sul carattere letterario che, secondo loro, non è quello di una vera lettera, bensì d'un trattatello contro le eresie e su altri argomenti; inoltre perché parlerebbe (v. 17) degli apostoli come appartenenti al passato e sarebbe posteriore a *Giacomo*. I cattolici non trovano tali ragioni convincenti: poté G. sotto forma di breve lettera scrivere contro eresie; gli apostoli del v. 17 sono quelli che annunciarono il Vangelo ai fedeli da G. esortati; la precedenza o meno riguardo a *Giacomo* non è chiara; per ciò essi non si sono discostati dall'antica tradizione sull'origine e canonicità della lettera.

BIBL.: G. Waudel, *Der Brief des Judas*, Lipsia 1898; B. Gheorghiu, *Der Brief des Judas*, Czernowitz 1901; H. Windisch, *Die Kath. Briefe*, Tubinga 1911; R. Knopf, *Die Briefe Petri und Judä*, Gottinga 1912; W. Wrede, *Der Judasbrief erklärt*, Berlino 1915; J. P. Van Kasteren, *Der Brief van den Apostel Judas*, Utrecht 1916; G. Wohlenberg, *Der erste und zweite Petrusbrief und der Judasbrief*, 3ª ed., Lipsia 1923; V. Ermoni, *Jude (Épître de)*, in F. Vigouroux, *Diction. de la Bible*, III, coll. 1807-1813; F. H. Chase, *Jude (Epistle of)*, in Hastings, *Dict. of the Bible*, II, coll. 799-806; H. Windisch, *Die Kathol. Briefe*, 2ª ed., Tubinga 1930. S. Ro.

GIUDA ISCARIOTA. – Negli elenchi degli apostoli contenuti nei Vangeli è messo sempre all'ultimo, e con l'appellativo di « traditore », *προδότης*. Era figlio di Simone, e tanto al padre, quanto al figlio, è aggiunto l'epiteto di *iscariota*; questo sembra riferirsi al villaggio d'origine, certo del padre, e propriamente si pensa al moderno el-Qaryatēn (*Giosuè*, XV, 25, *Qĕriyyōth*) nella parte meridionale della Giudea; quindi, poiché *'ish* significa « uomo », *'ish-qeriyyoth*, significava l'« uomo di Qeriyyoth », il « qeriyyothita ». Giuda perciò sarebbe d'origine non galilea; cosicché, e anche per distinguerlo dall'omonimo discepolo soprannominato Taddeo, viene indicato insolitamente col paese d'origine.

G. appare liberamente eletto da Gesù come suo seguace, al pari degli altri, né c'è ragione per assegnare a costui un'iniziale brama perversa, per la quale si sarebbe intruso nel collegio apostolico. Tuttavia gli evangelisti rilevano lineamenti foschi nel suo carattere; prevale in lui la fredda simulazione sin dalla promessa eucaristica di Cafarnao, allorché Gesù accennò alla mancanza di fede d'uno dei suoi, ed egli, pur non avendo quella fede, rimase fra gli apostoli; a Betania finse amore verso i poveri, mentre (*Giov.*, XII, 6) sembra accennarsi anche a un uso non retto della cassa comune affidatagli (cfr. XIII, 29). Dopo tale episodio, avvenuto sei giorni prima della Pasqua, G. entrò in relazione con i sacerdoti, i quali una prima volta dopo la resurrezione di Lazzaro avevano stabilito di uccidere Gesù a qualunque costo, ma in seguito alla sua entrata trionfale in Gerusalemme cercavano di attuare il loro disegno due giorni prima di Pasqua. A tale loro intenzione andò incontro G. con gioia dei sacerdoti, che pattuirono, per la manovra, il premio di 30 sicli d'argento. Essi gli dovettero offrire moneta in uso nel tempio, ove era in corso, come *keseph*, il tetradramma fenicio, pari a circa lire 10,50; la somma, probabilmente intenzionale, era quella che di solito si dava per il riscatto d'uno schiavo.

G. interviene alla cena dell'agnello pasquale; anche a lui lavò i piedi Gesù, che poi accennò al tradimento vagamente più d'una volta. Ma quando Giuda osò domandare se fosse lui il traditore, la risposta datagli da Gesù e l'offerta di un boccone inzuppato nella salsa caratteristica (*Giov.*, XIII, 26, 27) furono tanto sottili, che i discepoli non mostrarono d'aver individuato né reo né reato.

È controverso se Giuda abbia preso parte all'istituzione dell'eucaristia; il testo evangelico non l'imporrebbe, né mancano indizî per negarlo, quale la successione dei fatti data da *Giov.*, XIII, 2-32: lavanda dei piedi,

(fot. Alinari)

GIUDA (Mosaico della Chiesa di S. Apollinare Nuovo a Ravenna)

(*fot. Alinari*)

Giuda, Particolare del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci
Milano, Chiesa di S. Maria delle Grazie, Refettorio

indicazione del tradimento, boccone offerto a Giuda, uscita di costui dal cenacolo, eucaristia. Così l'intendeva il *Diatessaron* (v.), almeno nella recensione araba; la sentenza contraria, oggi comunemente abbandonata, ebbe tuttavia sostenitori quali S. Giovanni Crisostomo, *Hom. in Mat.*, 82, e S. Agostino, *In Ioan. tract.*, LXII, 3.

Il bacio di Giuda a Gesù nell'orto di Getsemani è l'ultimo atto del tradimento. Poco dopo, reso il danaro ricevuto, che fu in seguito adoperato a comprare un campo per sepoltura, chiamato perciò *Aceldama* (v.), G. si strozzò, e le sue interiora, per esser caduto bocconi, si sparsero fuori.

La leggenda non tardò a impossessarsi di Giuda; già Papia, nella relazione datane da Teofilatto, avrebbe saputo d'una sopravvivenza al suicidio, giacché G. sarebbe in realtà perito sotto le ruote d'un carro, da lui non visto, perché diventato idropico e gonfio. L'arabo *Vangelo dell'infanzia*, XXXV, parla di G. invasato ancor bambino dal demonio, e condotto dalla madre presso il piccolo Gesù, il quale ne avrebbe ricevuto un colpo al costato, là dove poi ebbe la trafittura della lancia. Abbonda negli apocrifi copti il tema di G. ritrovato nell'inferno (*Vangelo di Bartolomeo, Acta Andreae et Pauli*). Al. Vi.

Nell'arte paleocristiana si trovano su pochi monumenti rappresentazioni della scena del bacio nel Getsemani e del suicidio di G. Notevole per esecuzione è il sarcofago di S. Massimino, presso Marsiglia. L'arte bizantina ci ha lasciato molte rappresentazioni di G., tra cui importante un mosaico in S. Apollinare Nuovo a Ravenna, con la scena del bacio. E vi sono figurazioni numerose su avorî (cofanetto del British Museum, lipsanoteca di Brescia), miniature di evangeliarî, ecc. In generale, nel Medioevo, G. non manca in nessuna delle rappresentazioni cicliche della Passione. Citeremo ancora i rilievi delle colonne del ciborio di S. Marco a Venezia, dove sono raffigurate anche le scene della restituzione dei trenta sicli al tempio e dell'impiccagione. Nella Cappella dell'Arena a Padova, Giotto ha rappresentato G. con la borsa in mano, nell'atto di trattare il tradimento coi sacerdoti, mentre un demonio nero gli si avvicina. Ma le rappresentazioni più frequenti si hanno nella scena del bacio e nella Cena, le quali hanno fornito il soggetto a moltissime opere del Rinascimento.

Nella Cena, G. sta di solito in disparte dagli altri apostoli e Leonardo, nel suo *Cenacolo*, lo ha raffigurato con la borsa. Raramente però la pittura ha voluto riprodurre un determinato momento secondo uno dei Vangeli: di solito, gli elementi dei varî racconti sono stati liberamente combinati a formare una certa disposizione divenuta tradizionale, che solo in tempi recenti si è tentato di variare.

Nella letteratura G. cominciò ad apparire con una certa importanza di narrazione nella *Heliand* (*Heiland*), vita di Cristo scritta da un monaco del tempo di Ludovico il Pio, e nel *Liber Evangeliorum*, composto tra l'863 e l'868 dal monaco Otfrid. Ma della figura di G. s'impadronì assai presto la leggenda popolare, la cui forma più diffusa è quella che si trova in Iacopo da Varazze, secondo la quale G. tra l'altro è parricida e incestuoso. Dante stesso intitolò a G. col nome di Giudecca il quarto girone di Cocito. L'episodio di G. passò poi in moltissimi misteri medievali tedeschi, inglesi, francesi e italiani.

Durante il Romanticismo e nel nostro tempo, G. ha avuto una vera drammatizzazione umana, spirituale, specie nella letteratura tedesca, con una tragedia di O. F. Gensichen (1869; trad. it., Torino 1881), con liriche di varî autori e un romanzo di V. Strauss (1855). Per l'Italia, da ricordare i sonetti del Monti e una tragedia di F. V. Ratti (Firenze 1924). Sa. R.

Bibl.: D. Bergamaschi, *G. I. nella leggenda, nella tradizione e nella Bibbia*, in *Scuola catt.*, 1909, I, pp. 292-303, 423-435, 574-580; A. Spiteri, *Die Frage der Judaskommunion*, in *Theol. stud. der österr. Leo-Ges.*, XXIII, Vienna 1918; D. Haugg, *Judas Iskarioth in den neutestamentlichen Berichten*, Friburgo in B. 1930; C. L. Cholevius, *Geschichte d. deutschen Poesie nach ihren antiken Elementen*, Lipsia 1854; A. D'Ancona, *La leggenda di Vergogna e quella di Giuda*, Bologna 1869; P. Lehmann, *Judas Ischarioth in d. latein. Legendenüberlieferung d. Mittelalters*, in *Studi medievali*, n. s., II (1929), pp. 286-346.

GIUDA Levita (ebr. *Yĕhūdāh ha-Lēwī*). – Poeta e pensatore ebreo, nato probabilmente a Toledo verso il 1080, trasferitosi poi in Andalusia, ove dimorò in diverse città, principalmente a Cordova, esercitando la professione di medico. Il suo appassionato amore per la terra dei padri antichi lo indusse in età ormai non più giovane (circa il 1140 o 1141) a mettersi in viaggio per la Palestina. Passò dall'Egitto, ove gli ammiratori lo costrinsero a trattenersi alcun tempo, poi fu a Tiro, e di là mosse verso Gerusalemme. Se arrivò alla Città santa, non sappiamo; e neppure sappiamo quando precisamente morì. Secondo una leggenda sarebbe morto davanti alle mura di Gerusalemme.

La poesia ebraica medievale, così religiosa come profana, ha in G. L. uno dei più grandi fra i suoi cultori, forse il più grande se si vuol contestare il primato a Mōsheh ibn ʿEzrā. Nelle sue circa trecento composizioni poetiche religiose seppe dare degna espressione al suo amore per il suo Dio, per il suo popolo, e per la terra dei padri. Nelle sue poesie profane (circa quattrocento) seguì bensì quanto alla forma i modelli arabi, ma riuscì a tenersi lontano dal convenzionalismo.

Scrisse in arabo un trattato sui rapporti fra religione e filosofia, *al-Ḥuggiah wa'd-dalīl fī naṣr ad-dīn adh-dhalīl* (Argomentazione e dimostrazione per la difesa della religione dispregiata), più conosciuto sotto il nome di *al-Khazarī*(trad. ebraica *ha-Kūzārī*, « il cazaro »). In forma di dialogo fra il re dei Chazari, ricercante qual sia la vera religione, e un sapiente ebreo, egli ci presenta il suo sistema filosofico-religioso, ricco di poetica bellezza e di grande nobiltà. Probabilmente sul modello di al-Ghazzālī, egli sottopone le concezioni dei filosofi a un'acuta critica, e mentre riconosce l'autorità indiscutibile della ragione negli argomenti nei quali essa può bastare da sola a raggiungere la verità, sostiene la necessità della rivelazione per quegli argomenti in cui la ragione da sola è impotente, quali le dottrine religiose e l'essenza di Dio.

Ediz.: All'infuori di alcune poesie religiose accolte nei formularî delle preghiere ebraiche, le poesie di G. L. restarono inedite fino al sec. XIX. Raccolte principali: *Bĕtūlăt bat Yĕhūdāh*, ed. S. D. Luzzatto (scelta; Praga 1840); *Dīwān*, ed. S. D. Luzzatto, I (Lyck 1864; 2ª ediz., Lemberg 1898); *Dīwān*, ed. H. Brody, I-IV (Berlino 1901-1930); ed. A. E. Harkavy, I-II (Varsavia 1893-1895); *Selected Poems*, ed. H. Brody, con traduzione inglese di N. Salaman (Filadelfia 1924). Molte altre traduz. furono fatte nelle più delle lingue europee. In italiano, oltre a diverse traduzioni del suo più famoso inno a Sion, la cosiddetta *Sionide*, sono da ricordare in particolare: S. De Benedetti, *Canzoniere sacro di Giuda Levita* (Pisa 1871); A. Sorani, *Giuda Levita: poesie scelte* (Reggio 1913). Dell'opera filosofica l'originale arabo fu edito da H. Hirschfeld (Lipsia 1887); la traduzione ebraica di Yĕhūdāh ibn. Tibbōn (di quella di Yĕhūdāh ibn. Cardinal abbiamo solo l'introduzione e qualche frammento) fu pubblicata a Fano (1506), e varie volte di poi; fra le ediz. moderne della traduz. ebraica sono da ricordare particolarmente: D. Cassel (con traduz. tedesca; Lipsia 1841-1853; 2ª ediz., ivi 1869); H. Hirschfeld (Lipsia 1887); Zifronowitsch (Varsavia 1911). Altre traduz. furono fatte in varie lingue: una traduzione italiana fu iniziata da C. Foà (Casalmaggiore 1872).

Bibl.: Oltre alle opere sopra citate possono consultarsi per una prima informazione: D. Kaufmann, *Gesammelte Schriften*, II, Francoforte s. M. 1910, pp. 99-151; J. Husik, *A History of Mediaeval Jewish Philosophy*, New York 1916, pp. 150-183; particolareggiate indicazioni bibliografiche in *Encyclopaedia Judaica*, VIII, coll. 975-976, 989-990. U. C.

GIUDA Maccabeo: v. maccabei.

GIUDA il Santo (ebr. *Yĕhūdāh ha-Nāsī*). – Patriarca (*Nāsī*), ossia capo supremo degli Ebrei dell'Impero romano e presidente dell'accademia giudaica palestinese, carica già precedentemente ereditaria nella sua famiglia e perpetuatasi in essa anche dopo di lui. Nacque probabilmente nel 135 d. C. e morì verso la fine del sec. II o al principio del III. È designato spesso col solo titolo di rabbī, cioè « il maestro » per eccellenza; talvolta con la denominazione di *Rabbēnū ha-qādōsh* (il nostro santo maestro) a causa della sua vita moralmente esemplare. L'autorità della sua carica fu da lui esercitata con disinteresse e mitezza, ma al tempo stesso con grande dignità; anzi egli volle accrescerla accentrando nella persona del patriarca alcuni diritti che prima erano di spettanza dell'intera accademia. È opera sua la redazione della *Mishnāh*, costituente il *corpus* delle tradizioni giuridiche del giudaismo, ossia della così detta « legge orale ».

ASPETTO DELLA GIUDEA PRESSO GERUSALEMME (fot. Morpurgo)

Redazioni parziali erano già state fatte precedentemente: dapprima erano state raggruppate le più notevoli tradizioni secondo il nome dei tradenti o altri criterî esteriori, poi si era cominciato a raccoglierle secondo l'argomento, redigendo così dei trattati dedicati ciascuno a un soggetto determinato. Ma quest'opera di ordinamento, nella quale aveva avuto parte precipua rabbī 'Ăqībā (v.), non aveva avuto, a quanto pare, estensione tale da comprendere tutto il campo della tradizione, né aveva conseguito un riconoscimento ufficiale. Un ordinamento generale della vasta materia si ebbe con la *Mishnāh* (v.) di rabbī Giuda il Santo, nella quale vennero incorporati anche trattati messi insieme da precedenti dottori. Per i suoi pregi intrinseci e per l'autorità del suo redattore, essa fu definitivamente riconosciuta come canone della « legge orale », e fece dimenticare tutti i precedenti tentativi di ordinamento. Se la Mishnāh fu da G. posta per scritto ovvero se continuò a essere insegnata oralmente, tutt'al più con l'aiuto di appunti, e solo più tardi fu definitivamente posta per scritto, è cosa su cui divergono le opinioni.

BETANIA (fot. Brogi)

Varî aneddoti tramandati dalla letteratura talmudica, che hanno evidentemente carattere leggendario, ma sembrano contenere un nucleo di verità storica, presentano Giuda il Santo in rapporti amichevoli con un imperatore romano indicato col nome di Antonino. Chi sia il personaggio designato con questo nome è molto discusso: è stato pensato ad Antonino Pio, a Marco Aurelio, a Lucio Vero, a Settimio Severo, a Caracalla e ad Alessandro Severo (in quest'ultimo caso non si tratterebbe del redattore della Mishnāh, ma dell'omonimo nipote), ovvero ad Avidio Cassio pretendente al trono imperiale; ma nessuna di queste ipotesi è provata.

BIBL.: H. L. Strack, *Einleitung in Talmud und Midraš*, 5ª ed., Monaco 1921, p. 133, e la bibliografia ivi citata. U. C.

GIUDEA (A. T., 88-89). – Nome storico, rimasto tuttavia nell'uso fino al presente, col quale si designa la parte meridionale dell'altipiano interno della Palestina (all'incirca a sud del 32º lat.), fra il Mar Morto e il mare. È la parte più elevata dell'altipiano (Tell Asūr, 1011 m.) che scende a ovest con successivi gradini verso la breve cimosa costiera e a sud precipita con un ciglio ripido verso la regione più bassa che gli antichi chiamavano Negeb. Meno ben delineato è il confine con la Samaria, dalla quale tuttavia la Giudea si distingue per il suo carattere più aspro, per la scarsezza di conche e di fondi vallivi un po' ampî. Tranne che nella parte mediana dell'altipiano, che forma una specie di dorsale serpeggiante fra i due versanti, la piovosità è scarsa (620-650 mm. a Gerusalemme, Betlemme, Hebron, che si trovano proprio su quella dorsale, ma solo 410-420 a Gaza e appena 200 a Bir esh-Sheba); perciò i torrenti che vanno al Mediterraneo sono poveri d'acqua e per molti mesi dell'anno addirittura asciutti: i loro letti sono profondamente incisi nel tavolato calcareo, del quale mettono a nudo i fianchi rivestiti di pascoli magri o di macchia bassa. A oriente, poi, l'altipiano scende ripidissimo verso il Mar Morto, rotto da un dedalo complicatissimo di gole con pareti quasi a picco; al riparo delle piogge, questa regione è scarsissima di acque e forma il cosiddetto *deserto di Giudea*, quasi inaccessibile specialmente a sud, rifugio di eremiti nei primi tempi del cristianesimo e perciò sparso di conventi edificati o addirittura scavati nella nuda roccia.

Le zone coltivate sono di preferenza sui fianchi delle colline, i quali erano un tempo accuratamente terrazzati; prevalgono le colture arboree, ulivo, alberi da frutta, vigneti, diffusi soprattutto intorno a Hebron. Le comunicazioni sono difficili, tranne che lungo la dorsale principale, sulla quale corre l'ottima strada rotabile da Nabulus a Bir esh-Sheba e sulla quale sono tutti i centri maggiori; due o tre delle vallate che scendono al Mediterraneo (Selman, es-Su‘ar) offrono le migliori vie di accesso dal mare; del resto il paese è quasi smembrato in cantoni separati.

La popolazione, in gran parte sedentaria (i nomadi sono oggi pochissimi), è in prevalenza maomettana; vi sono tuttavia alcune isole cristiane, come Betlemme. La recente colonizzazione ebraica ha trovato poco campo di espandersi, per la scarsezza di terreni coltivabili. I centri principali (v. alle rispettive voci) sono tutti a grandi altezze: Gerusalemme (750 m.; 90.526 ab. nel 1931), Betlemme (777 m.; 6827 ab.), Hebron (928 m.; 17.534 ab.). Nei pressi di Hebron alcuni villaggi superano i 1000 m. R. A.

LA PROVINCIA ROMANA DI GIUDEA.

I primi contatti con Roma. – La Giudea (per la cui storia preellenistica, v. EBREI; PALESTINA) al pari della Fenicia e della Celesiria, era stata a lungo contesa fra i regni ellenistici di Egitto e di

WĀDĪ EL-KIT, Monastero di Sant'Elia (Photoglob)

Siria (165 a. C.), e apparteneva a quest'ultimo quando i Romani rivolsero a essa la loro attenzione. Durante la rivolta maccabaica (v. MACCABEI), ambasciatori romani si recarono a controllare il regno di Siria (165 a. C.), ed entrarono in rapporto con i ribelli, verso i quali assunsero un atteggiamento di protezione. La loro presenza influì sulla decisione presa da Antioco V Eupatore e da Lisia, di restituire ai Giudei il tempio di Gerusalemme e con la libertà di culto una certa autonomia amministrativa. Quando la guerriglia rinacque, Giuda Maccabeo mandò, verso il 161 a. C., un'ambasceria a Roma, per ottenere l'indipendenza della Siria. Il senato romano, anche se non strinse il trattato di alleanza che le fonti riferiscono, in forma sulla cui attendibilità si discute, dovette rimandare gli ambasciatori con affidamenti di protezione presso il re Demetrio I.

Giuda cadeva intanto combattendo e i fratelli Gionata e Simone ne continuarono l'opera e conquistarono per il loro popolo l'autonomia e poi l'indipendenza e larghe zone di territorio. Anch'essi coltivarono l'amicizia di Roma, e un trattato d'alleanza viene riferito al tempo di Simone. Ma i Romani stroncarono un tentativo di propaganda religiosa giudaica fatto in quell'occasione (139 a. C.) nella loro città. La protezione fu invocata da Giovanni Ircano, succeduto al padre Simone, quando Antioco VII ritolse ai Giudei Iope, Gazara e altre località. Sebbene i Romani non intervenissero con le armi, la loro amicizia giovò ai principi Asmonei che, nel dissolversi del regno di Siria, sottomettevano le vicine popolazioni siriache ed ellenistiche. Quando però i Romani fossero subentrati agli ultimi Seleucidi nel dominio della Siria, i loro rapporti con lo stato giudaico sarebbero cambiati. Ciò avvenne per opera di Pompeo nel 64-63 a. C. Morta la regina dei Giudei Alessandra, al figlio maggiore Ircano II fu contesa la successione dal fratello Aristobulo, che riuscì a prevalere, sinché Ircano non invocò il soccorso di Areta, re dei Nabatei, il quale sconfisse Aristobulo e lo assediò in Gerusalemme. Venuti nelle Celesiria M. Scauro, inviato da Pompeo, e poi Pompeo stesso, i due fratelli a essi si rivolsero come ad arbitri. Ma una parte del popolo giudaico chiedeva l'abolizione del potere regio, e il ritorno a un governo libero. E dovettero far sentire la loro voce le città più o meno ellenizzate della costa e dell'interno, che i principi Asmonei avevano conquistate e duramente trattate. Aristobulo comprese che i Romani non gli avrebbero confermato il potere; tentò la fuga e la resistenza, poi si presentò a Pompeo, che intanto aveva invaso la Giudea. Egli poté anche occupare Gerusalemme, e fatti giustiziare i colpevoli della guerra, diede ai territorî un ordine che segnò la fine dello stato asmoneo. Le città della costa, da Rafia sul confine egiziano a Dora, tutte le città dell'interno al di là del Giordano (Ippo, Gadara, Pella, Dio e altre) e così Scitopoli e Samaria furono staccate dal territorio giudaico, riordinate come comuni ellenistici e aggregate alla provincia romana di Siria. Analoga sorte toccò a Gerusalemme con la Giudea propriamente detta; esse furono sottoposte a tributo e aggregate alla provincia. Alessandro figlio di Aristobulo tentò una riscossa, ma fu vinto dal proconsole A. Gabinio (57 a. C.), il quale divise la Giudea in cinque distretti (sinodi, sinedrî) che facevano capo alle città di Gerusalemme, Gazara, Amatunte, Gerico e Seffori, dando nell'amministrazione locale la prevalenza alla classe abbiente. Ircano II fu confermato nella dignità di pontefice, e pare conservasse un certo prestigio politico: egli seguì in tutto la volontà dei Romani. Altre rivolte di Aristobulo e del figlio Alessandro furono soffocate dai Romani (56, 55 a. C.). M. Licinio Crasso nel muovere guerra ai Parti, mise a contributo anche la Giudea. La sconfitta di Crasso e l'invasione dei Parti in Siria, diedero occasione a Pitolao per provocare torbidi in Giudea, domati da Cassio.

Iniziata la guerra civile, Cesare pensò d'inviare Aristobulo in Giudea per crearvi difficoltà ai pompeiani; ma Aristobulo fu avvelenato in Roma prima che partisse, e il figlio Alessandro fu decapitato per ordine di Pompeo. Dopo la sconfitta e la morte di Pompeo, Ircano II aderì a Cesare: con 1500 uomini mosse in suo soccorso durante la guerra alessandrina e trasse dalla parte di Cesare la numerosa colonia giudaica d'Egitto. Cesare in compenso ricostituì, sia pure in confini assai più modesti, lo stato giudaico e l'affidò a Ircano col titolo trasmissibile di etnarca. Ircano ottenne anche la restituzione del porto di Ioppe, strisce di territorio non giudaico e privilegi ed esenzioni per i Giudei nel territorio romano. L'uccisione di Cesare e la guerra civile gettarono la Siria e la Giudea in nuove agitazioni: Cassio impose alla Giudea un contributo di 700 talenti e non avendoli avuti, vendette schiava la popolazione di alcune località. All'incertezza cagionata dagli avvenimenti si aggiunsero la discordia nella corte d'Ircano, fra Antipatro padre di Erode e di Faselo da una parte e i due fratelli Malico ed Elico dall'altra: Antipatro morì o fu avvelenato, Malico fu fatto uccidere da Cassio, a istigazione dei figli di Antipatro; il territorio dello stato giudaico fu invaso dai Tirî e da Antigono figlio di Aristobulo. La battaglia di Filippi (42 a. C.) rischiarò la situazione: M. Antonio riconfermò il potere d'Ircano, fece restituire i territorî occupati dai Tirî e liberare gli schiavi. Ma la popolazione era malcontenta; tre ambascerie dei maggiorenti giudaici andarono a supplicare Antonio in Bitinia, in Efeso, in Dafne d'Antiochia per reclamare l'abolizione del principato e l'annessione della Giudea alla provincia romana.

L'invasione dei Parti in Siria (40 a. C.) diede occasione ad Antigono figlio di Aristobulo di afferrare il potere in Giudea. Ottenuto l'aiuto di Pacoro e di Barzafrane comandanti delle forze partiche, s'impadronì di Gerusalemme, si proclamò re di Giudea e pontefice, mentre Ircano II veniva mutilato e condotto prigioniero dai Parti. Questi dopo aver saccheggiato si ritirarono, e più tardi, battuti da Ventidio Basso, sgombrarono la Siria (39 a. C.). Il senato romano per suggerimento di M. Antonio aveva intanto creato re di Giudea Erode. Contro le forze raccolte da questo, Antigono si sostenne sinché decisa con una nuova vittoria di Ventidio Basso (38 a. C.) la guerra con i Parti, un esercito romano comandato da C. Sosio pose l'assedio a Gerusalemme e dopo alcuni mesi la conquistò (37 a. C.). Antigono fu decapitato e cominciò il regno effettivo di Erode il Grande (v.) sulla Giudea (37-34 a. C.). Morto lui il regno fu diviso fra i suoi figlioli Archelao (v.), Erode Antipa (v.) e Filippo.

La provincia romana. – Il governo di Archelao non appagò né i sudditi né Augusto, che l'esiliò a Vienna in Gallia (6 d. C.). I dominî di Archelao annessi all'impero formarono la provincia di Giudea. Un procuratore imperiale dell'ordine equestre la governò risiedendo in Cesarea: Gerusalemme rimase il centro religioso del giudaismo. Un censimento ordinato da Augusto servì a fissare la misura del tributo che ciascuno doveva pagare, ma il paese fu

sollevato dall'onere del mantenimento della corte. I Romani presidiarono la regione con poche milizie di fanteria e cavalleria, in cui avevano incorporato parte dell'abolito esercito regio. L'amministrazione del paese ebbe per base l'ordinamento dei comuni-città, ai quali era attribuito il territorio circostante. Gerusalemme col territorio giudaico propriamente detto fu amministrata dal sinedrio presieduto dal pontefice. Questi era nominato dal procuratore, i membri del sinedrio vi sedevano in parte per diritto, o venivano eletti per cooptazione fra i dottori più autorevoli. La giustizia e le entrate della città e del tempio, sotto la sorveglianza dell'autorità romana, erano amministrate dal pontefice e dal sinedrio, secondo la legge mosaica e la tradizione. L'aristocrazia sacerdotale e la classe più abbiente, che avevano più patito del potere regio, ebbero il predominio e furono liete del mutamento. Scontenti furono i partigiani degli Erodi, e quanti detestavano il dominio dei gentili, e nel censimento e nel tributo pagato ad Augusto videro un segno di servitù e un'onta per la nazione. Contribuivano a rendere insofferente e irrequieto il popolo le speranze messianiche, la persuasione della propria superiorità morale e religiosa sugli altri popoli, la fiducia di ripetere contro i Romani ciò che i Maccabei avevano fatto contro i decadenti Seleucidi, la certezza che a Israele Iddio riservasse il dominio del mondo, quando fosse crollato il potere di Roma. Agitatori e profeti tenevano la popolazione in continuo subbuglio.

Al governo della Giudea si seguirono i procuratori Coponio (6-9 d. C.), M. Bibulo (9-12), Annio Rufo (12-15), Valerio Grato (15-26), Ponzio Pilato (26-36), Marcello (36-37), Marullo (37-41). Del loro governo poco sappiamo; alcune notizie sul decennio di Ponzio Pilato (v.) mostrano come fossero grandi le pretese giudaiche, e ogni pretesto fosse colto per opporsi al procuratore. Bastò, p. es., che la truppa romana entrasse in Gerusalemme con le insegne, perché una folla si recasse a protestare presso Pilato che dovette allontanare le insegne dalla città. E quando iniziò l'acquedotto per fornire l'acqua a Gerusalemme, scoppiò una sommossa, avendovi egli destinato parte del ricco tesoro del tempio. Del resto l'episodio del processo di Cristo, in cui Pilato cercò di liberare l'accusato e dovette condannarlo sotto la pressione del popolo sobillato dai maggiorenti, mostra quanta arrendevolezza egli avesse; e tuttavia non sfuggì all'accusa degli scrittori giudaici di essere stato inflessibile, duro e senza scrupoli.

Il governo dei procuratori cessò per breve tempo (41 d. C.), quando l'imperatore Claudio ingrandì il regno di Agrippa I (v.), aggiungendo la Giudea e la Samaria alle tetrarchie di Filippo, di Lisania e di Erode Antipa (v.) già a lui assegnate da Caligola, sicché egli riunì tutto l'antico stato di Erode il Grande. Ma morto nel 44 Agrippa, il regno fu ridotto a provincia e affidato di nuovo a un procuratore, Cuspio Fado, che dovette reprimere una ribellione nella Perea, e più tardi un movimento messianico provocato da Teuda. Gli seguì nella carica Tiberio Alessandro, giudeo alessandrino passato al paganesimo, che fece crocifiggere Giacobbe e Simone figli di Giuda il Galileo, i quali, seguendo le orme paterne, provocavano agitazioni religiose e si davano al brigantaggio a danno dei non giudei. Dal 48 al 52 d. C. fu procuratore Ventidio Cumano che dovette reprimere una nuova sommossa provocata da un gesto irriverente di un soldato verso il culto giudaico. Perdette poi la carica in seguito a un conflitto fra Giudei e Samaritani, e gli successe Antonio Felice (dal 52 al 60 d. C.), fratello di Pallante, liberto di Claudio, che represse i Zeloti, predicanti l'indipendenza e la ribellione a Roma; il zelotismo assunse allora una forma più insidiosa: sicarî armati di pugnali (*sicae*) cercavano di colpire gli avversarî anche in mezzo alla folla.

La nazione era divisa fra l'aristocrazia sacerdotale favorevole alle autorità romane, e la grande maggioranza del popolo che attendeva un rivolgimento che avrebbe posto i Giudei a capo delle nazioni. Molti, fra questi ultimi, credevano loro dovere iniziare la lotta contro lo straniero. Le loro mene erano favorite dalla debolezza e condiscendenza delle autorità romane, non sempre scevre di cupidigia, dall'ignoranza della reale posizione e forza dei Giudei nell'impero, da una fiducia esagerata nell'aiuto di Dio e in chiunque si presentasse in suo nome. Durante il governo di Felice, un giudeo egiziano raccolse alcune migliaia di fanatici che condusse sino alle porte di Gerusalemme e che furono poi disperse da un corpo romano inviato da Felice. A Felice successero Porcio Festo (62-64 d. C.) e Gessio Floro (64-66), i quali cercarono di destreggiarsi fra le varie tendenze, mentre l'audacia dei Zeloti e dei sicarî e l'intolleranza del popolo andavano crescendo. L'occasione alla rivolta sarebbe stata fornita, secondo Giuseppe (il cui racconto è però soggetto a riserve) da Gessio Floro che si allontanò da Gerusalemme lasciando di guardia una sola coorte. I ribelli s'impadronirono dell'altura del tempio e si rifiutarono di pagare oltre i tributi. Fu deciso di non sacrificare più nel tempio per i non giudei, e s'interruppero così i sacrifizî soliti a farsi ogni giorno per l'imperatore. La rivolta era dichiarata e divampava nella campagne, dove il castello di Masada con i depositi di armi che vi si trovavano fu occupato dai Zeloti. Il partito amico dei Romani tentò di riacquistare il sopravvento, ma non riuscì, e i rivoltosi prendevano la rocca Antonia e il palazzo del re Erode dove la coorte romana fu massacrata.

Nelle città vicine dove i Giudei erano in maggioranza distrussero la popolazione gentile e viceversa. Il legato di Siria Cestio Gallo, con una legione e truppe ausiliarie, giunse fin sotto Gerusalemme, ma fu costretto a tornare indietro salvando a stento l'esercito. Era il novembre del 66 d. C. e i Giudei considerandosi vittoriosi organizzarono la difesa del paese contro i Romani.

Nerone affidò l'incarico di domare la rivolta a Vespasiano. Questi nella primavera del 67 mosse da Antiochia, e giunto a Tolemaide pose una guarnigione di 6000 uomini in Seffori di Galilea; raccolte poi altre truppe, condottegli dal figlio Tito e dai re alleati, iniziò la campagna. Le milizie giudaiche non osarono tentare una battaglia; Iotapata, dove s'era chiuso lo storico Giuseppe, incaricato della difesa della Galilea, resistette qualche tempo, poi fu presa e distrutta; una dopo l'altra Tiberiade, Tarichea, Gamala, la fortezza del M. Tabor, Giscala, si arresero ai Romani, che alla fine del 67 erano di nuovo padroni della parte settentrionale della Palestina. Intanto a Gerusalemme i moderati venivano eliminati e uccisi sotto l'accusa di favorire i Romani e ottenevano il comando i Zeloti, fra cui si distingueva Giovanni di Giscala. Sulla fine dell'inverno del 68, Vespasiano riprese le operazioni, e occupò Gadara, la Perea, sottomise l'Idumea e la Samaria, Gerico e Adida; sicché tutto il territorio a eccezione di Gerusalemme poteva considerarsi conquistato, quando morì Nerone (9 giugno 68). Mentre Vespasiano attendeva lo svolgersi degli avvenimenti in Roma, Simone Bar Giora a capo d'una banda di Zeloti percorreva devastando i territorî tenuti dai Romani, sinché stretto da questi, trovò rifugio in Gerusalemme. Nell'estate del 69 Vespasiano completava la conquista del paese; ma quando le legioni lo salutarono imperatore, egli affidava al figlio Tito l'impresa di prendere Gerusalemme, e Tito, verso l'aprile del 70, con quattro legioni e altre truppe ausiliarie, mosse contro la città che conquistò definitivamente e distrusse nel settembre, dopo cinque mesi di lotta accanita (v. GERUSALEMME). La popolazione scampata fu giustiziata, o inviata alle miniere d'Egitto, o venduta schiava, o destinata ai giuochi dei gladiatori. Alcune fortezze minori caddero qualche tempo dopo: in Masada gli ultimi Zeloti si uccisero quando il castello stava per essere preso (aprile del 73 d. C.). Il territorio giudaico fu da Vespasiano tenuto come proprietà imperiale; il tributo di due dramme annue che i Giudei pagavano spontaneamente al tempio, dovette essere pagato per il tempio di Giove Capitolino. La provincia di Giudea ebbe da allora in poi governatori d'ordine senatorio e un presidio d'una legione e di alcune coorti, in parte accampate sulle rovine della distrutta Gerusalemme. Cesarea ebbe il diritto di colonia, e una colonia militare romana fu stabilita a Emmaus, e colonia fu anche *Flavia Neapolis* presso l'antica Sichem in Samaria.

La catastrofe, se per alcuni decennî depresse gli animi dei Giudei, non riuscì a spegnere le speranze messianiche e il proposito della riscossa. La fede religiosa, dopo un periodo di smarrimento, intervenne a spiegare le sventure del popolo come un castigo inflittogli da Dio per le sue colpe, e come una prova della sua fedeltà: crebbe quindi la cura scrupolosa dell'osservanza della legge, e divennero più ardenti l'odio contro i gentili e la speranza in un avvenire glorioso. La sollevazione dei Giudei di Cirene e di Egitto negli ultimi anni di Traiano (115-117) e la guerra di sterminio ch'essi condussero contro i Gentili, pare lasciassero tranquilla la Palestina. Ma quando Adriano, con un provvedimento che non riguardava solo i Giudei, vietò la circoncisione, e verso il 130 ordinò che Gerusalemme fosse ricostruita come colonia romana con il nome di Elia Capitolina, la popolazione giudaica si sentì ferita nelle due cose che le erano più care. Appena l'imperatore si fu allontanato, la rivolta scoppiò in Giudea e assunse subito il carattere di una lotta senza quartiere. Guidava i rivoltosi un sacerdote di nome Eleazaro e un Simone Bar Kōkhĕbā (v.) nel quale il popolo vide il Messia promesso. Tutta la Palestina fu devastata: Gerusalemme cadde in mano degl' insorti, e pare che si riprendesse a riedificare il tempio, distrutto nel 70; certo furono battute monete come se lo stato giudaico fosse risorto. Adriano concentrò nella regione un ragguardevole

numero di legioni, sotto il comando di Tineio Rufo e di Publio Marcello governatori di Giudea e di Siria, poi inviò uno dei suoi migliori generali, Giulio Severo. Gerusalemme fu rioccupata e l'ultima resistenza infranta a Bēthar tre ore a SO. da Gerusalemme, dove Bar Kōkhĕbā si difese con tenacia. La guerra era durata tre anni e mezzo durante i quali 50 fortezze e 985 villaggi sarebbero andati in rovina, molta parte della popolazione era perita. Elia Capitolina sorse come città dei gentili al posto di Gerusalemme: ai Giudei fu vietato di porvi piede. La provincia cambiò nome e fu detta di poi Siria Palestina (v. sotto queste due voci).

Fonti: Le opere di Flavio Giuseppe, gli scritti del Vecchio e del Nuovo Testamento, compresi i cosiddetti Apocrifi e gli storici romani dell'età imperiale; poco dànno le fonti rabbiniche.

Bibl.: E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, voce *Iudaea*, Roma 1931; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Roma 1930; B. Motzo, *Saggi di storia e letteratura giudeo-ellenistica*, Firenze 1924; id., *Ircano II nella tradizione storica*, Cagliari 1927; Th. Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, trad. di E. De Ruggiero, 2ª ed., Torino s. a.; V. Chapot, *Le Monde rom.*, Parigi 1927; E. Schürer, *Gesch. des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, Lipsia 1904 seg.; W. Weber, *Josephus u. Vespasian*, Berlino 1921. R. B. M.

GIUDECCA: v. venezia.

GIUDEI: v. ebrei.

GIUDEO-CRISTIANESIMO. – Il nome di giudeo-cristiani si applica a tutti i convertiti al cristianesimo di nazionalità giudaica, ma più particolarmente alle comunità di Gerusalemme e della Palestina formate quasi totalmente di Giudei. Quelle comunità ebbero decennî di vita florida per numero e per spirito. Gli *Atti degli apostoli* descrivono il loro periodo aureo, durante il quale si accrebbero tra persecuzioni discontinue che fecero martiri come S. Stefano (v.) e S. Giacomo (v.). Nella rivolta dell'anno 66 i cristiani di Palestina si ritrassero per la maggior parte a Pella, città della Decapoli, a oriente del Giordano, mentre altri si rifugiavano nella Basanitide e a Berea (Aleppo). Ricostituitesi le comunità dopo il 70, si chiusero sempre più in un isolamento materiale e spirituale, che le inclinò alla mentalità di setta e a dottrine particolaristiche. Le sette degli Ebioniti (v.) e dei Nazarei (v.) si formarono un proprio Vangelo, come sorse anche un Vangelo *secundum Hebraeos*: di essi possediamo solo pochi frammenti.

Di quell'isolamento fu causa prima il loro attaccamento alla Legge giudaica, rimasto nonostante le scomuniche e le persecuzioni del giudaismo. I legami tradizionali alla forma d'una religione millenaria, la venerazione per i libri sacri, le necessità stesse della vita e dell'apostolato avvinsero al giudaismo quei convertiti. Vivendo i grandi apostoli che avevano la visuale di un apostolato mondiale, le tendenze particolaristiche erano combattute o mitigate. Sin d'allora però alcuni elementi, distinti ora più propriamente col nome di *giudaizzanti*, crearono col loro attaccamento alla Legge mosaica vere difficoltà all'espansione cristiana. Essi esigevano non solo dai cristiani ebrei di nascita la fedeltà alle prescrizioni mosaiche, ma ai convertiti stessi dal paganesimo imponevano la circoncisione, come necessaria per la salvezza, ovvero, secondo idee più mitigate, come coronamento della nuova vita. Dalla circoncisione, considerata come rito d'aggregazione al popolo ebraico, scendeva poi l'obbligo d'osservare la Legge mosaica intera. S. Paolo fu il più rigoroso sostenitore della nuova libertà dalla Legge in Cristo. Egli sentiva che i pagani non si sarebbero convertiti al cristianesimo se questo importava un assoggettarsi alle pratiche mosaiche. D'altronde veniva in questione il significato stesso del Vangelo e dell'opera di Cristo. Della vertenza sono pervase le lettere di S. Paolo ai *Galati* e ai *Romani*, gli *Atti degli apostoli*, XV, e un riverbero se ne trova pure nella lettera di *Giacomo*.

Bibl.: Documenti frammentarî delle sette giudaico-cristiane presso E. Preuschen, *Antilegomena*, Giessen 1905 e E. Hennecke, *Neutestamentliche Apokryphen*, 2ª ed., Tubinga 1924. – Il giudeo-cristianesimo fu messo al primo piano negli studî delle origini cristiane da F. C. Baur, *Paulus, sein Leben und Werken*, Stoccarda 1845. Studî recenti, con ampia bibliografia: J. Thomas, *L'Église et les judaïsants à l'âge apostolique*, in *Revue des questions historiques*, ottobre 1899 e aprile 1890, riprodotto in *Mélanges d'histoire et de littérature religieuses*, Parigi 1899; J. Wagenmann, *Die Stellung des Apostels Paulus neben den Zwölf in den ersten zwei Jahrhunderten*, Giessen 1926; M. J. Lagrange, *L'Épître aux Galates*, Parigi 1926; E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres*, Parigi 1926, p. xvii segg. Le. T.

(fot. Pozzini)

Giudicarie esteriori, Valle del Sarca

GIUDICARIE (A. T., 24-25-26). – Regione della Venezia Tridentina sudoccidentale, formata dalla valle del Chiese, dalle sorgenti allo sbocco nel Lago d'Idro, e da quel tratto della valle della Sarca che comprende l'alto corso del fiume, fino al Ponte delle Arche, dove esso piega verso sud; essa si appoggia a NO. all'Adamello-Presanella, a NE. al gruppo di Brenta, a S. al Cadria e alle Prealpi Bresciane. Non si tratta quindi d'una denominazione connessa con una valle e con un corso d'acqua, ma d'un termine geografico regionale, che politicamente si è identificato anche col capitanato di Tione (1910: 1227 kmq. e 36.928 ab.), nel qual caso viene compresa anche la Valle di Vestino. La regione era pure detta Sette Pievi (il nome *Giudicarie* ricorre per la prima volta nel 927) perché il territorio era appunto suddiviso amministrativamente in sette parrocchie, 2 nella valle del Chiese (Bono e Condino) e 5 in quella della Sarca (Rendena, Tione, Banale, Bleggio, Lomaso). Essa comprendeva inoltre le signorie di Lodrone, Molveno e Bondone, il borgo di Storo, e, fino al 1785, anche Bagolino. Queste antiche ripartizioni hanno in molti casi tuttora valore di alcuni diritti collettivi. La valle del Chiese risulta separata da quella della Sarca dal Passo del Bondo (m. 841). La prima si denomina anche Giudicarie esteriori, la seconda Giudicarie interiori. Prende nome di «linea delle Giudicarie» una notevole dislocazione alpina, tra lago d'Idro e Merano, che costituisce un netto limite geologico. El. M.

Storia. – La regione era abitata indubbiamente nel periodo eneolitico; non è del tutto azzardato localizzarvi gli *Stoni*, che devono rappresentare un'unità antropica non dissimile da quelle stanziate prima del periodo dei Cenomani negli altri quattro Cantoni alpini di Brescia (*Camunni*, *Trumplini*, *Sabini* e *Benacenses*), data la somiglianza della toponomastica prelatina. Fino a qual punto siano state celtizzate le popolazioni più settentrionali delle valli bergamasche è per ora impossibile di stabilire. Vinti gli Stoni dal console G. Marcio nel 78 a. C. (dopo che già nel 117 a. C. i Romani avevano riportato una prima vittoria), il territorio fu assegnato a Brescia (tribù Fabia), il cui confine verso Trento (tribù Papiria) correva al torrente Finale. Decisamente ambientate verso Trento ci si presentano le Giudicarie, sia per il martirio del vescovo Vigilio (nel 400), sia per la chiesa antichissima di Vigo Lomaso, dedicata a S. Lorenzo al pari di quella di Tenno presso Riva, di Folgaria, di Meclo e Sarnonico in Val di Non, di Trento che, lungo la via Claudia Augusta, segnano il centro e i limiti del primitivo vescovado. Dubbia è invece la tradizione che Carlo Magno abbia donato alla chiesa di Trento Riva con le Giudicarie e Rendena nel 744; certamente tridentina era questa terra nel secolo IX, per quanto il capitolo veronese vantasse su qualche villaggio antichi diritti fino al 1284. Un diploma di Ottone II del 983 colloca Breguzzo, Bondo, Bolbeno e Vadagone *in comitatu tridentino*. Nel Medioevo il concetto geografico delle Giudicarie non è ben chiaro; nel sinodo del 1336 vi figurano le pievi del bacino del basso Sarca, compresi Ledro e Nago. Il centro del dominio vescovile fu Stenico, del cui castello Adelpreto II investì Bozzone nel 1163. Per difendere il dominio vescovile Egnone si valse dei conti d'Arco che, con l'aiuto dei valligiani, vinsero i Seiani, partigiani di Mainardo II nel 1273. Dopo l'usurpazione di Lodovico di Brandeburgo – durante la quale il capitolo di Trento diede il vicariato delle Giudicarie e di Ledro

(fot. Pozzini)
GIUDICARIE ESTERIORI, Stenico (Valle del Sarca)

(fot. Pozzini)
GIUDICARIE ESTERIORI, Castel Campo (Valle del torrente Duino)

nel 1398 a Iacopo da Carrara – il possesso delle valli rimase dal 1359 alla chiesa tridentina; ma le lotte fra i conti d'Arco e di Lodrone, che durarono fino al 1441, dilaniarono le Giudicarie che nel 1447 appaiono divise in Giudicarie interne (4 pievi occidentali) e in G. esterne (3 pievi orientali: Lomaso, Bleggio, Banale), stato di cose riconosciuto dal vescovo Giorgio II nel 1451. Gravi danni subirono le Giudicarie interne nella guerra di Sigismondo d'Austria contro i Veneziani (1487-1512); e ancora più tardi le valli furono teatro di guerre accanite: nella guerra del 1579 determinata dal fatto che i Giudicariesi non accettarono le « compattate » del vescovo Lodovico Madruzzo con Ferdinando d'Austria; durante le guerre napoleoniche, specialmente nel 1809; nel 1849 quando i volontarî bergamaschi penetrati dal Caffaro (corpo Allemandi) avanzarono in un primo tempo fino a Vezzano. Nel 1860 le Giudicarie furono il teatro delle operazioni di Garibaldi. C. Ba.

Le operazioni nelle Giudicarie. – Fin dal primo giorno della guerra mondiale, le truppe italiane della 6ª divisione, abbattute le insegne di confine, si spinsero nelle Giudicarie, occupando le prime posizioni dominanti e i passi più importanti. Nei giorni seguenti, facilmente vincendo le deboli resistenze avversarie, si proseguì nell'avanzata; il 28 maggio si poté occupare Cima Spessa e il 1º giugno gli abitati di Storo e di Condino. Poco dopo, un breve e vittorioso scontro ci diede il possesso di monte Porta del Bosco; il 24 luglio furono tolti all'avversario il monte Lavanek e la cima Pissola, migliorando così la nostra situazione difensiva.

Nell'ottobre del 1915 la 6ª divisione svolse una serie di operazioni di qualche rilievo, per ampliare la nostra occupazione in Val d'Ampola e in Val di Ledro e per affacciarsi al Lago di Garda. Dopo 3 giorni di tenace avanzata, le truppe della 6ª divisione (III corpo d'armata) raggiunsero il 16 ottobre la linea cosiddetta della Colletta, tra cima Nodic e cima del Bal, dominanti lo specchio del lago. Il giorno 18, poi, il 78º fanteria (brigata Toscana) attaccava l'importante posizione di monte Melino e il 61º (brigata Sicilia) il monte Palone, a ovest di cima Pissola; dopo viva resistenza il nemico fu costretto a sgomberare entrambe le posizioni, lasciando in tal modo agl'Italiani il dominio dell'intero solco Daone-Ampola-Ledro. Nei giorni successivi l'occupazione italiana si estendeva – ricalcando indimenticate orme garibaldine del 1866 – agli abitati di Tiarno, Pieve di Ledro, Mezzolago, Molina, Biancesa e Bezzecca. Nel tardo autunno fu anche espugnato dalla brigata Sicilia il monte Vies, a nord di Bezzecca (9-10 dicembre), nonché un importante sperone del monte Mascio (quota 1707) a sud-ovest del Nozzolo.

Con altre piccole operazioni di rettifica, compiute nella primavera del 1916, la situazione in questo settore si rese decisamente stabile, essendo ormai tutto il saliente della Val Chiese e della Val Caffaro in possesso degl'Italiani. Dopo la ritirata dell'ottobre-novembre 1917 dall'Isonzo al Piave, parve pronunziarsi una minaccia austriaca dalle Giudicarie verso Brescia, tanto che parte delle forze alleate giunte in Italia si concentrarono a portata della Val Chiese. Risulta, infatti, che il Conrad avesse formulato anche un progetto del genere, ma che vi dovesse poi rinunziare per la piega che prese la lotta sul Grappa e sugli Altipiani. Nulla di nuovo, quindi, accadde nelle Giudicarie fino a quando, ai primi di novembre 1918, anche le truppe italiane di quel settore poterono partecipare all'avanzata generale (v. GUERRA MONDIALE). A. To.

GIUDICATI. – Con tale denominazione si indicano gli ordinamenti autonomi che nel Medioevo si diedero le quattro *partes*, in cui si trovò divisa la Sardegna, nominate dalle città di Cagliari e Torres e dalle regioni di Arborea e Gallura. Si dissero anche *rennos*. Erano infatti governati da *iudices de logu*, che si chiamarono *reges*. Le pergamene arborensi hanno loro attribuita un'origine rivoluzionaria, facendoli sorgere nel sec. VI in seguito a una violenta sommossa causata dal malgoverno bizantino: ma Gialeto e i suoi successori vanno relegati nel mondo delle favole. L'unità dell'isola e la sua dipendenza da Bisanzio sotto gli ordini di un solo *iudex* che portava i titoli di *dux* e *consul* e, magari, di *patricius*, è sicuramente attestata fino alla metà del sec. IX. Il fatto che sino al sec. XI il giudice di Cagliari abbia portato il titolo di arconte e sia fregiato della dignità di protospatario potrebbe anche far pensare che quella unità sia stata conservata in tempi assai più recenti. Ma qualcuno pensa che fosse rotta già nell'864, quando papa Nicolò I parlò al plurale di *iudices Sardiniae* e di *gubernationes*, cui era soggetto il loro popolo. Troppo presto forse. Le denominazioni date ai giudicati fanno pensare che delle maggiori città sarde, ridotte già a quattro nel sec. IX (Cagliari, Torres, Sulci, Pausania), restassero solo in piedi Cagliari e Torres. Il giudicato di Arborea trovò il suo centro in Oristano e la Gallura restò per così dire acefala (v. ARBOREA; CAGLIARI; GALLURA; TORRES). La difesa contro la perenne minaccia dei Musulmani aveva probabilmente consigliato di collocare nei principali centri dell'isola dei *lociservatores* dell'arconte cagliaritano; tutti erano giudici, anche se non dello stesso grado. Ormai nessuno dubita più che la costituzione dei giudicati non si ricolleghi, senza brusche rotture, agli ordinamenti che la Sardegna ebbe da Giustiniano. Essa certo non è sorta per una riorganizzazione *ex novo* della proprietà e come un'arbitraria imposizione di coloro che si erano fatti i più grandi proprietarî; né fu una conseguenza di quel rampollare dei diritti politici dal possesso delle terre, che si reputa caratteristico del feudalesimo. Che fosse imposta dal di fuori già ebbero a sostenere sin dal sec. XIII i cronisti pisani, ma l'isola era già quadripartita quando, dopo la sconfitta di Museto, le potenze marinare del Tirreno cominciarono ad avere più attive relazioni coi porti sardi (v. SARDEGNA). La divisione si era maturata, con uno spontaneo riorganamento delle forze locali, perché la dominazione bizantina, sempre formalmente affermata, aveva cessato di essere effettiva. I giudici riguardarono come un diritto proprio i poteri già delegati da Bisanzio; tanto più che erano già ereditariamente legati a determinate famiglie.

I quattro giudicati furono organizzati in modo uniforme. Si ebbe intorno al giudice una curia che fungeva da governo centrale, costituita da diversi ministri di cui qualcuno portò in tempi recenti denominazioni germaniche come il siniscalco e il maniscalco, ma che originariamente avevano designazioni volgari come quelle di *armentariu de renmu*, di *maiore de camera*, di *maiore de vestare*, ecc. I nomi li rivelano per la maggior parte addetti a funzioni amministrative e finanziarie. Una specie di guardia di palazzo parrebbe costituita dai *buiachesos*; e per questo il vecchio ordinamento per *scholae* si riflette nelle *kitas*, gerarchicamente assoggettate al loro *maiore*. L'amministrazione locale si svolse dalla *iscolcas*, che sotto la direzione del *maiore de iscolca*, raccoglievano in un corpo e *villas* e *castra*. Nelle maggiori città come Cagliari e Oristano vi fu inoltre un *lociservatore*. Nei territorî rurali le diverse ville erano raggruppate in *curatorias*. Intorno al giudice si raccolse come supremo ordine giudiziario (ma anche con funzioni amministrative) la *corona de*

logu. Intorno al curatore la *corona de curatore*; intorno al *maiore de iscolca* la *corona de iscolca.* Il *mandatore de liveros* sembra esorbitare dalla normale gerarchia delle giurisdizioni.

L'egemonia della curia romana, che cercò di raccogliere su di sé i diritti dell'Impero bizantino in tempi posteriori però alla formazione dei giudicati, impedì che questi si presentassero anche esternamente come pienamente sovrani. E la loro indipendenza politica fu pure coartata dalle pressioni di Pisa e Genova, che, potendo dominare direttamente solo in qualche parte, cercarono di insinuare i loro cittadini fra le dinastie locali e di sostituirli a loro.

Le ingerenze esterne e le rivalità tra i giudici che volevano mantenersi reciprocamente indipendenti, trascinarono a rovina l'intero sistema. Non pur la Chiesa, ma l'Impero (con Enzo) contrapposero alla tetrarchia dei giudici la concezione della Sardegna come un unico *regnum.* E l'investitura fatta dal *regnum Sardiniae* al re di Aragona, quando già erano spenti i giudicati di Cagliari e Torres, compromise anche la vita di quello di Gallura (spento poco dopo) e di quello di Arborea, che fu il più resistente.

BIBL.: G. Zirolia, *Ricerche storiche sul governo dei giudici in Sardegna,* Sassari 1897; E. Besta, *Nuovi studi sulle origini, la storia e la organizzazione dei giudicati sardi,* in *Archivio storico italiano,* s. 5ª, III (1901); P. Pinna, *L'origine dei giudicati di Sardegna,* in *Filangeri,* XXV (1900); Sanna, *Le incursioni degli Arabi e l'origine dei giudicati in Sardegna,* Cagliari 1900; A. Solmi, *Osservazioni sull'origine dei giudicati sardi,* in *Bullettino bibliografico sardo,* III (1903); E. Besta, *La Sardegna medievale,* Palermo 1908-1909; A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo,* Cagliari 1917. E. B.

GIUDICE (dal lat. *iudex*; fr. *juge*; sp. *juez*; ted. *Richter*; ingl. *judge*). – Per giudice, in senso stretto, s'intende una persona o un insieme di persone chiamate a definire un processo mediante una decisione avente forza giuridica. Ma la stessa parola è stata ed è usata anche con significati più larghi e imprecisi.

In ogni caso si fa distinzione fra giudice e arbitro: il primo suppone l'esistenza di norme a cui deve obbedire conformandovi la decisione; il secondo, invece, può non seguire la regola del diritto quando sia autorizzato dalle parti a decidere come amichevole compositore (art. 20 cod. proc. civ.). Nel linguaggio giuridico per arbitro s'intende chi è chiamato a giudicare dalla volontà delle parti interessate, derivando da questa volontà, anziché dall'attribuzione di una pubblica funzione, il potere di decidere. Talora sono chiamati arbitri dei veri giudici istituiti dallo stato con funzioni di natura giurisdizionale; in questi casi la parola « arbitro » assume un significato improprio; ma è da rilevare che il legislatore qualifica gli organi giurisdizionali come arbitri solo quando attribuisce loro, in modo eccezionalmente esteso, il potere di far uso dell'equità.

Altra distinzione che va rilevata è quella tra « giudice » e « magistrato », poiché per magistrato s'intende una persona rivestita di un'elevata funzione pubblica, che può essere non solo giudiziaria, ma anche amministrativa; ogni giudice è quindi magistrato, ma vi sono anche magistrati che non sono giudici. E affinché il concetto di giudice, intesa questa parola nel suo preciso e ristretto significato giuridico, rimanga esattamente determinato, bisogna distinguere fra « giudice » e « organo giurisdizionale » o « tribunale » (nel senso generico di organo giurisdizionale), che talora con lo stesso termine di « giudice » viene indicato. L'espressione « organo giurisdizionale » o « giudiziario » viene usata in due sensi, o per indicare il vasto e vario insieme di organi mediante i quali lo stato esercita il potere giudiziario, o per indicare singolarmente alcuno degli organi facenti parte di questo insieme. Ogni singolo organo giurisdizionale ha (meno che in periodi di civiltà affatto primitiva) una struttura complessa; è formato, cioè, da più organi minori o secondarî, ciascuno dei quali è caratterizzato dalla natura delle attività che deve svolgere in relazione con quella che devono svolgere gli altri, affinché l'organo giurisdizionale svolga la sua funzione. Questi organi secondarî, se si considerano dal punto di vista della natura dell'attività che sono destinati a compiere e da cui ricevono la fisionomia loro propria, sono sempre eguali in ogni organo giudiziario, benché possa variare il loro nome, la loro costituzione e anche la forma della loro attività, e cioè: *a*) uno è destinato a compiere gli atti prevalentemente materiali (funzione di esecuzione) e viene chiamato usciere, messo, ufficiale giudiziario, ecc.; *b*) uno è destinato prevalentemente a provvedere alla conservazione, all'ordine e alla documentazione di tutto ciò che si riferisce ai processi e in genere all'attività dell'organo giurisdizionale (funzione di documentazione o certificativa) e viene chiamato cancelliere, segretario, ecc.; *c*) uno, infine, è destinato a svolgere prevalentemente le attività necessarie per la direzione (funzione di direzione) e per la decisione dei processi (funzione di decisione). Quest' ultimo organo minore, cui è attribuita quell'attività decidente che costituisce la ragione dell'esistenza dell'intero organo giurisdizionale, è quello che si dice, in senso stretto e preciso, il « giudice »; esso può essere formato da una sola persona fisica (giudice singolo o unico) e allora cumula le due funzioni di direzione e di decisione; oppure può essere formato da più persone fisiche (giudice collegiale) e allora in esso si distingue, caratterizzato da suoi particolari poteri, un capo (presidente) a cui appartiene la funzione di direzione, mentre al collegio, compreso il suo capo, appartiene la funzione di decisione.

Nel caso di organo giudicante composto di più persone, può avvenire che una o più di queste debbano giudicare soltanto circa i fatti della causa (questione di fatto) e le altre debbano decidere sull'applicazione della legge ai fatti (questione di diritto); quando ciò avviene, si distingue un giudice del fatto e un giudice del diritto, formanti insieme un unico organo decidente che emette una decisione unica. Può anche avvenire che il giudice del fatto e il giudice del diritto costituiscano due organi separati ed emettano decisioni separate ma tra loro coordinate. Così avveniva secondo il sistema processuale romano delle *formulae*, secondo il quale la questione di diritto veniva risoluta *in iure* dal magistrato (*praetor*), la questione di fatto, veniva decisa poi *in iudicio* da un altro organo giudiziario (*iudex, arbiter*) che condannava o assolveva secondo che riteneva veri o no i fatti cui era stata subordinata l'attuazione pratica della decisione del magistrato. Con il sistema processuale della *extraordinaria cognitio* le attribuzioni di giudicare sul fatto e sul diritto vennero riunite in un unico organo giudicante. In seguito nessun sistema processuale ha adottato la separazione dei due giudizî facendo precedere la decisione sul diritto alla decisione sul fatto. Non infrequentemente, invece, nei tempi passati e negli attuali, si sono avuti e si hanno sistemi processuali con organi giudicanti formati da giudici del fatto e da giudici del diritto, i quali ultimi hanno il compito di emettere la decisione applicando il diritto ai fatti accertati dai primi; tali gli organi giudiziarî funzionanti con giurati. Vi sono pure sistemi processuali che regolano la revisione delle sentenze impugnate anche con l'istituzione d'organi competenti solo nei limiti della questione di diritto; tale la corte di cassazione.

Quando gli organi giudicanti sono formati da più persone, può darsi che alcune di queste assumano funzioni speciali: in considerazione di queste i giudici vengono diversamente qualificati, e abbiamo così il giudice relatore, che ha l'incarico di riferire al collegio sul processo da decidere; il giudice delegato, che ha l'incarico di compiere alcuni atti (mezzi istruttorî, liquidazioni di spesa, ecc.) in rappresentanza del collegio di cui fa parte; il giudice estensore, che ha l'incarico di redigere la sentenza deliberata dal collegio, ecc.

I giudici, nel senso di organi giudicanti, vengono classificati secondo varî criterî: *a*) secondo l'indole della materia a cui si riferiscono i processi la cui decisione è a essi attribuita: giudici civili, penali, amministrativi, corporativi, ecclesiastici, ecc.; *b*) secondo l'indole e l'ampiezza della giurisdizione: giudici ordinarî e speciali, e tra i giudici speciali si qualificano privilegiati quelli per cui la natura speciale della giurisdizione dipende, anziché dalla materia, dalla qualità delle parti nei processi; *c*) secondo che spetta, o no, la funzione di giurisdizione necessaria per giudicare un dato processo, si distingue tra giudice competente e incompetente; *d*) secondo la sede in cui viene esercitato l'ufficio, si distinguono giudici stabili (se agiscono sempre nella stessa sede) e ambulanti (se agiscono in sedi diverse dove si recano periodicamente o quando occorra); *e*) secondo la gerarchia, si distinguono fra giudici inferiori e giudici superiori, e secondo il grado di giurisdizione si distinguono giudici di primo grado, di secondo grado o d'appello, di terzo grado (tribunali di terza istanza o, se la terza istanza è limitata alla questione di diritto, cassazione). Inoltre i giudici, più particolarmente nel senso di persone fisiche formanti organi giudicanti, si classificano: *a*) secondo i limiti del tempo per cui è attribuito l'ufficio, in giudici permanenti e giudici temporanei; *b*) secondo la cultura presupposta dalla nomina, in giudici togati (se la nomina avviene in considerazione o anche in considerazione della cultura giuridica) e giudici popolari; *c*) secondo la professione, in giudici di carriera (appartenenti alla carriera giudiziaria) e onorarî; *d*) secondo il sistema di nomina, in giudici impiegati (funzionarî nominati e stipendiati dallo stato), elettivi, sorteggiati.

Sono questioni delicate e gravi quelle che concernono la preferibilità di giudici unici o collegiali, togati o popolari, stabili o ambulanti, impiegati stipendiati dallo stato o onorarî o retribuiti dalle parti mediante *sportulae*, e altre simili. Nell'attuale legislazione italiana, come in quasi tutte le legislazioni contemporanee di paesi civili, i giudici togati prevalgono fortemente sui giudici popolari. Il personale giudicante degli organi della giurisdizione ordinaria italiana è costituito da impiegati stipendiati dallo stato (così

il personale giudicante delle preture, dei tribunali e delle corti d'appello e di cassazione), meno il personale degli uffici di conciliazione che è formato da giudici popolari non retribuiti con stipendî. Anche negli organi di giurisdizioni speciali i giudici togati e impiegati prevalgono sui giudici popolari e onorarî, pur essendo questi ultimi chiamati a far parte di non pochi di tali organi.

Quanto alla composizione degli organi giudicanti, il legislatore preferisce il sistema del giudice unico per i tribunali inferiori (conciliatore, pretore), mentre preferisce il sistema del giudice collegiale per i tribunali di grado elevato sia per l'importanza della competenza sia per l'attribuzione di giurisdizioni di secondo grado o cassazione (tribunale, corte d'appello, cassazione).

BIBL.: Ch. Lécrivain, s. v. *Iudex*, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiquités grecques et romaines*; A. Steinwenter, s. v. *Iudex*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*; G. Rotondi, s. v. *Giudice delegato*, in V. Scialoja, P. Bonfante, R. De Ruggiero, *Dizionario di diritto privato*, Milano 1923; L. Rossi, *La funzione del giudice nel sistema della tutela giuridica*, Roma 1924. Lan. R.

GIUDICE CONCILIATORE. – È il giudice popolare per eccellenza. La sua caratteristica missione sarebbe quella di conciliare le parti in litigio. Ha stretta analogia col *juge de paix* francese o col *justice of peace* inglese; ma solo in parte, perché non è stipendiato come il primo e non ha funzioni in materia penale o di polizia come il secondo. Esso, col pretore, è il solo giudice unico nel nostro sistema giudiziario e costituisce il gradino più basso dell'ordinamento, ma non fa parte della gerarchia giudiziaria e non è funzionario. È un cittadino nominato con decreto del primo presidente della Corte d'appello, su parere del procuratore generale, purché abbia almeno 25 anni di età, dimori nel comune, sia compreso in una delle sei categorie indicate nell'art. 3 della legge 6 giugno 1892, n. 261, e non si trovi in una delle condizioni d'ineleggibilità specificate dall'art. 5 della stessa legge.

In relazione alla caratteristica missione del conciliatore, il codice di procedura civile tratta della conciliazione nel suo titolo preliminare insieme col compromesso e, all'art. 1, dichiara che i conciliatori, quando ne siano richiesti, devono adoperarsi per comporre le controversie. La procedura di conciliazione è la più semplice e familiare che si possa immaginare. Se la si raggiunge, i verbali di conciliazione, quando l'oggetto della stessa non ecceda il valore di lire cento, sono esecutivi contro le parti. Se la conciliazione non si raggiunge, il conciliatore giudica nel merito. Ciò accade per una percentuale assai alta di controversie e perciò il conciliatore è considerato un vero giudice. La sua competenza contenziosa per materia e valore è andata a mano a mano aumentando. Nel codice di procedura civile comprendeva le azioni personali relative a beni mobili, il cui valore non eccedesse le lire trenta. La legge 16 giugno 1892, n. 261, portò tale valore a lire cento; la legge 15 settembre 1922, n. 1287, lo elevò ancora a lire quattrocento. Entro questo limite di valore sono anche di competenza del conciliatore le azioni relative alle locazioni di beni immobili e quelle di sfratto, se la pigione o il fitto per la rimanente durata della locazione non ecceda la detta cifra. Si osservano, però, per questo ultimo caso, le norme della legge 24 dicembre 1896, n. 547, sulle licenze e rilascio di beni immobili. Sono, infine, di competenza del conciliatore le azioni per guasti e danni arrecati ai fondi urbani o rustici, alle siepi, chiudende, alle piante e ai frutti, purché non implichino questioni di proprietà o di possesso e la domanda di risarcimento non ecceda le lire quattrocento (art. 10 legge 16 giugno 1892, n. 261, modificata con legge 15 settembre 1922, n. 1287). La competenza è fissata secondo le norme comuni (articoli 72-74 e 80 cod. proc. civ.), ma ne sono escluse alcune controversie indicate dalla legge, quali quelle sulle imposte dirette e indirette e sulle tasse, sia dello stato sia dei comuni, delle provincie e dei consigli provinciali dell'economia corporativa.

Contro le sentenze dei conciliatori è ammesso l'appello nelle controversie di valore superiore alle lire cinquanta. L'appello è proposto innanzi al pretore con citazione per biglietto nei dieci giorni dalla notificazione della sentenza (legge 22 luglio 1895, n. 455, sugli uffici di conciliazione).

Oltre alle accennate, vengono deferite al conciliatore altre attribuzioni. Così, egli può dare i provvedimenti temporanei e urgenti indicati negli articoli 572, 578, 847, 861 cod. proc. civ., e all'art. 871 cod. comm. in luogo del pretore, che non risieda sul posto. Può presiedere consigli di famiglia e di tutela per delegazione del pretore e ricevere atti di notorietà (art. 14 legge del 1892). Può ricevere un testamento, in tempi di epidemia e di contagio (art. 789 cod. civ.) e nominare il terzo che deve determinare il prezzo di una compra-vendita (art. 1454 cod. civ.). Altre attribuzioni, infine, sono conferite al conciliatore da leggi speciali.

BIBL.: Oltre alle opere cit. sotto GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO, v.: E. Romano, *L'ufficio di conciliazione. Raccolta sistematica riguardante l'ufficio di conciliazione*, Como 1924; R. Majetti, *Manuale del giud. conc.*, Firenze 1925. M. D'A.

GIUDICE DELEGATO: v. GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO.

GIUDICI. – È il titolo di un libro della Bibbia, è il nome conseguentemente dato al periodo della storia degli Ebrei a cui quel libro si riferisce: come il libro, nella serie biblica, tiene immediatamente dietro al libro di Giosuè (v.), così nella consecuzione degli avvenimenti, il periodo dei Giudici viene subito appresso a quello di Giosuè e perdura fino all'istituzione della monarchia in Israele.

Il periodo dei Giudici. – Giosuè era stato per Israele un capo e condottiero d'eccezione: continuatore dell'opera di Mosè, egli l'aveva portata a compimento, introducendo il popolo in Canaan e lasciandone molto avanzata la conquista. L'autorità personale di Giosuè e le circostanze speciali in cui si era svolta l'opera sua avevano più o meno mantenuto quella compattezza fra le varie tribù, che era un'eredità dell'epoca di Mosè, ma che alla minima occasione minacciava di rilasciarsi (v. EBREI: Storia, XIII, p. 335). Alla sua morte, nonostante il fondo comune etnico, religioso e legislativo delle varie tribù, i particolarismi di queste ebbero il sopravvento, favoriti dalla graduale sostituzione della vita nomade con quella seminomade e sedentaria in Canaan.

La prevalenza numerica e l'alterigia di talune tribù – ad es. quella di Efraim – le portò spesso a disinteressarsi delle vicende di altre più esigue, e a far causa a parte dal resto della nazione: anche più spesso il possesso d'una fertile località del territorio nuovamente conquistato metteva in contrasto fra loro estesi gruppi di famiglie e anche intere tribù. Oltre a ciò il frazionamento della compattezza nazionale era provocato, forse anche più, dalle condizioni politiche. Il territorio conquistato era stato spartito e assegnato alle singole tribù sotto Giosuè; ma ciò non significava effettivo possesso del medesimo. La conquista era stata parziale, specie alla periferia; ogni tribù per conto suo avrebbe dunque dovuto completarla, sottomettendo o venendo a un'intesa con i Cananei, ch'erano rimasti padroni di molti centri assai fortificati: il che portava con sé un disgregamento d'iniziative e di forze nella nazione.

Questo stato di cose favorì lo stabilirsi in Israele dell'ordinamento politico dei Giudici, tipicamente semitico. L'unità di governo, mantenutasi da Mosè a Giosuè, cessò: in sua vece si ebbe il regime patriarcale. Lo sceicco, capo di molte famiglie (*mishpaḥoth*), è un minuscolo monarca: il suo gruppo è un membro della tribù, come la tribù è un membro della nazione intera; ma, di solito, le varie membra vivono per conto loro: i gruppi, con i loro greggi, s'aggirano entro i territorî delle rispettive tribù; fra i varî gruppi e fra le varie tribù vi sono rapporti di pacifica vicinanza, quali possono esistere tra inquilini abitanti nello stesso palazzo che vivano indipendentemente uno dall'altro. Il sentimento di colleganza, che dovrebbe avvincere insieme le varie unità etniche piccole e grandi, in tempi normali è latente e sonnecchia in fondo alla coscienza della collettività. Ma in date circostanze si ridesta: quando, ad es., avvengono contrasti fra unità etniche, per i quali intervengano indiscusse autorità comunemente accettate: specie quando un popolo straniero diventa oppressore di qualche consanguinea tribù. In quest'ultimo caso, spesso tutta la nazione insorge, sia per fierezza nazionale, sia per sentimento religioso-iahvistico: i gruppi autonomi della nazione fanno allora il sacrificio più costoso per essi, di rinunciare cioè alla loro autonomia finché dura il pericolo e accettare l'autorità comune di un solo capo. Questi capi occasionali di tutta o parte della nazione sono in sostanza dittatori nazionali-religiosi. Gli Ebrei li chiamarono *shōphᵉṭīm*, « giudici », dalla radice *shāphaṭ*, « giudicare ».

Il termine si ritrova in altri popoli semitici: i fenici Cartaginesi avevano anch'essi i loro *suf*[*f*]*ētes* (cfr. Seneca, *De tranquill.*, IV, 5; T. Livio, XXVIII, 37, 2; XXX, 7, 5), i quali tuttavia erano, non dittatori occasionali, bensì i supremi magistrati abituali della città. Presso gli Ebrei è dubbio che il termine fosse già di uso comune, al tempo dei « Giudici » stessi, per designarli: giacché nei testi più antichi sono a tale scopo preferiti termini più in conformità col carattere dittatoriale dei personaggi, che derivano dalla radice *ʿāzar*, « salvare » (i « salvatori »). Ad ogni modo anche l'idea di « giudicare », applicata ad essi, aveva un significato più ampio che non quello di esercitare funzioni di tribunale; era piuttosto la « giustizia » nazionale-iahvistica, per cui la nazione eletta di Jahvè, e ingiustamente oppressa da una gente straniera, era da Jahvè « salvata » per mezzo del « giudice » dittatoriale. In sostanza, il « giudice » è l'uomo di Jahvè, da lui suscitato per amore alla sua nazione. Di qui anche la sua autorità, nazionale-religiosa, che nuovamente inquadra in temporanea unità gli sparpagliati elementi della nazione per lo scopo individuale di una data liberazione. Egli è dunque un quasi-monarca, con poteri assoluti: è d'elezione teocratica, ma con accettazione democratica, e di costituzione essenzialmente transitoria.

Il libro dei Giudici. – Questo libro, che occupa il settimo posto nella Bibbia, narra la storia del suddetto periodo, ma non in maniera organica e concatenata, bensì come florilegio di episodî staccati, in cui si astrae spesso dalla successione cronologica e dal loro eventuale sincronismo. Lo scopo del libro non è, infatti, la relazione annalistica di detto periodo: esso ha invece una chiara mira religiosa,

ed è il dimostrare che ogni qual volta la nazione declina dalla fedeltà a Jahvè, cade sotto l'oppressione di nemici esterni: ogni qual volta, invece, si converte a Jahvè, egli la salva per mezzo di un « giudice ». Tale scopo è significato espressamente nella breve introduzione generale, *Giudici*, II, 11, segg., premessa al florilegio.

Per conseguenza il florilegio è schematico. Il redattore, utilizzando precedenti documenti, sceglie dalle varie tribù i personaggi di 6 episodî su cui si diffonde alquanto, e sono i cosiddetti Giudici maggiori perché a noi meglio noti; occasionalmente ne nomina poi altri 6, i cosiddetti Giudici minori perché ne sappiamo poco più che il nome. Si ottengono così 12 « Giudici », esattamente quante erano le tribù d'Israele. (Abimelech [v.], non fu, né viene presentato come vero « giudice »; il suo tentativo monarchico fu un'usurpazione, e nello schema fa parte della giudicatura di Gedeone [v.] come sua conseguenza).

Contenuto. – Il libro, dopo un riassunto delle gesta di Giosuè (assai disputato per le sue referenze), *Giudici*, I-II, 10, e dopo la suaccennata presentazione del proprio scopo, II, 11 segg., offre il florilegio secondo lo schema seguente (i nomi in corsivo sono i giudici minori):

Oppressore d' Israele	Libro dei *Giudici*	Giudice liberatore
Cushan-Rish'athayim, re di Aram (o di Edom?): 8 anni.	(III, 7 segg.)	Othoniel, della stirpe dei Qenizziti: 40 anni.
Eglon re di Moab: 18 anni.	(III, 12 segg.)	Ehud (Aod), della tribù di Beniamino: 80 anni.
Filistei (?)	(III, 31)	*Samgar*.
Jabin re di Ḥaṣor, col suo generale Sisara: 20 anni.	(IV, 1 segg.)	Baraq, della tribù di Beniamino, insieme con la profetessa Debora: 40 anni.
Madian: 7 anni.	(VI, 1 segg.)	Gedeone, della tribù di Manasse: 40 anni.
		Usurpazione di Abimelech.
?	(X, 1-2)	*Thola*, della tribù di Issacar: 23 anni.
?	(X, 3-5)	*Iair*, del Galaad: 22 anni.
Ammon: 18 anni.	(X, 6 segg.)	Iefte, del Galaad: 6 anni.
?	(XII, 8-10)	*Ibzan* (*Abesan*): 7 anni.
?	(XII, 11-12)	*Elon* (*Ahialon*), della tribù di Zabulon: 10 anni.
?	(XII, 13-15)	*Abdon*: 8 anni.
Filistei: 40 anni.	(XIII, 1 segg.)	Sansone, della tribù di Dan: 20 anni.

A questo florilegio schematico il libro fa seguire, a guisa di appendice, due episodî indipendenti dal resto del libro e fra loro stessi: il primo (*Giudici*, XVII-XVIII) narra l'origine del santuario settentrionale di Dan, in occasione dell'emigrazione interna di questa tribù dal sud al nord; il secondo (XIX-XXI) tratta del misfatto commesso dagli abitanti di Ghibe'a (Gabaa) della tribù di Beniamino sulla moglie di un levita, ospite nella loro borgata, e della punizione fattane dall'intera nazione.

L'autorità di questi « giudici » sembra che non si estendesse mai all'intera nazione, ma solo a una o a poche tribù: è tuttavia probabile che fossero riconosciuti « giudici » di tutto Israele Eli e Samuele, i quali tuttavia restano fuori dello schema del libro e preludono all'istituzione della monarchia. Quanto alla loro cronologia, molto si è disputato circa le surriferite cifre offerte dalla Bibbia. Parecchi critici hanno voluto considerarle convenzionali, in relazione alla cifra 40 (o suoi multipli o frazioni) la quale era l'usuale per designare il periodo di una « generazione »; non si vede tuttavia come si possano interpretare altre cifre dello stesso schema, che non hanno alcuna relazione (né di multiplo né di frazione) con 40. È certo invece che parecchi di quei « giudici » furono fra loro almeno parzialmente contemporanei, appunto perché la loro autorità si estendeva solo a una parte della nazione. A seconda delle diverse interpretazioni e anche in dipendenza della data che si assegna alla penetrazione degl'Israeliti in Canaan, mentre alcuni studiosi ritengono che l'intero periodo dei Giudici durasse poco più di tre secoli, terminando verso la metà del sec. XI a. C., con l'istituzione della monarchia; altri – oggi alquanto più numerosi – restringono lo stesso periodo a circa un secolo e mezzo, terminando verso la stessa data. Per i varî documenti confluiti nel libro dei *Giudici*, alcuni dei quali d'antichità e valore letterario particolari (ad es., il « Cantico di Debora »), sono da consultarsi i commenti.

BIBL.: Oltre alle varie storie d'Israele, menzionate a EBREI, XIII, p. 344, e alla bibl. a GIOSUÈ, cfr.: F. de Hummelauer, *Commentarius in libros Judicum et Ruth*, Parigi 1888; K. Budde, *Richter*, in *Kurzer Hand-Commentar z. A. T.*, Friburgo in B. 1897; W. Nowack, *Richter, Ruth und Bücher Samuelis*, in *Handkommentar z. A. T.*, Gottinga 1902; J. M. Lagrange, *Le livre des Juges*, Parigi 1903; G. A. Moore, *Judges*, in *The internat. critical Commentary*, 2ª ed., Edimburgo 1908; G. A. Cooke, *The book of Judges*, Cambridge 1913; C. F. Burney, *The book of Judges*, Londra 1918; V. Zapletal, *Das Buch d. Richter*, Münster 1923; A. Schulz, *Das Buch d. Richter und das Buch Ruth übers. u. erklärt*, in *Die heil. Schrift des A. T.*, Bonn 1926; J. Garstang, *Joshua, Judges*, Londra 1931; specie per le fonti, oltre all'ed. di G. F. Moore nella Bibbia Policroma di P. Haupt (Lipsia 1900), cfr. O. Eissfeldt, *Die Quellen des Richterbuchs*, Lipsia 1925; H. M. Wiener, *The compos. of Judges II, 11 to I Kings II, 46*, Lipsia 1929. G. Ri.

GIUDICI SINODALI: v. CURIA, XII, p. 161.

GIUDITTA. – Libro deuterocanonico (v. BIBBIA) dell'Antico Testamento, che prende nome dalla protagonista. Il testo originale del libro, che doveva essere ebraico o aramaico, è perduto; ne rimangono le versioni antiche, che si possono considerare anche come recensioni diverse, tante sono le divergenze dei loro testi.

Esse sono: α) la greca dei Settanta, che si suddivide in tre recensioni – quella dei grandi unciali (Vaticano, Sinaitico, Alessandrino, ecc.); – quella del cod. 58 (Holmes-Parsons); – quella dei codd. 19 e 108 simile alla precedente; β) l'antica latina, o Itala, che segue il cod. 58 greco; la latina Volgata di S. Girolamo (il quale dice di aver tradotto da un testo caldaico [aramaico], e in maniera sommaria e affrettata); γ) la siriaca, che segue anch'essa il cod. 58. Furono inoltre pubblicati dal Jellinek (*Bet ha-Midrasch*, Lipsia 1853, I, p. 130 segg.; II, p. 121 segg.) due testi ebraici che sono da considerarsi tardive ritraduzioni midrasciche, e di queste altri testi giacciono ancora inediti nelle biblioteche. Un altro testo ebraico assai corto, d'una cinquantina di righe, fu pubblicato dal Gaster (*An unknown Hebrew Version of the history of Judith*, in *Proceedings of the Society of Bibl. Archaeol.*, XVI [1894], p. 156 segg.) e su questo si discusse molto se fosse il nucleo della forma originale.

Contenuto. – Il libro, nella recensione greca degli unciali, racconta che Nabuchodonosor, re d'Assiria in Ninive (*sic!*), mosse guerra ad Arfaxad re dei Medi e ne distrusse la capitale Ecbatana. Inviò quindi il suo generale Oloferne con 132.000 uomini a punire tutte le popolazioni a occidente del suo impero, che non gli avevano prestato aiuto nella guerra contro i Medi. Mentre tutte si arresero, soltanto i Giudei opposero resistenza per incitamento del sommo sacerdote Ioachim e del sinedrio, e, rafforzando alcune posizioni strategiche a nord della Palestina, ricorsero alla preghiera e al digiuno. Achior, un generale degli Ammoniti al seguito di Oloferne, consigliò costui di non attaccare i Giudei, perché protetti da Dio; ma per risposta fu consegnato ai suoi nemici, perché subisse la loro imminente sorte. La città di Betulia (v.) fu la prima attaccata, e l'assedio fu così stretto che il popolo chiese di arrendersi e alla sua domanda consentirono anche i tre anziani della città, solo con una dilazione di tre giorni. Sennonché G., ricca e giovane vedova della tribù di Simeon, che menava una vita piissima e secondo le più minute prescrizioni legali giudaiche, riprovò tale decisione, e si preparò a liberare da sola gli assediati. Fatte ferventi preghiere, si vestì splendidamente, prese con sé cibi legali, uscì con la sua ancella dalla città, e si avviò verso il campo nemico. Fermata dagli Assiri e condotta davanti a Oloferne, disse che era fuggita dalla città per scampare dall'imminente distruzione; Oloferne, ch'era stato subito conquistato dalla bellezza di lei, le concesse di restare liberamente nell'accampamento e anche di uscirne di notte per andare a fare orazione. Passati sei giorni, Oloferne invitò Giuditta a uno speciale banchetto, in cui egli bevve a dismisura rimanendone stordito; lasciati soli dai servi, Giuditta tagliò la testa a Oloferne, la involse e consegnò alla sua ancella che aspettava al difuori, e come al solito uscì per fare orazione. Avviatasi questa volta verso la città e ammessavi, mostrò la testa dell'ucciso, riempiendo gli assediati di stupore. La testa fu riconosciuta da Achior, che si convertì al giudaismo. Una sortita degli assediati sbaragliò gli Assiri, sgomenti dal trovare il loro condottiero ucciso nella sua tenda; la città fu liberata, e la preda raccolta nell'accampamento nemico immensa. Un solenne trionfo tributò il popolo all'eroina; la quale visse 105 anni, sempre nella sua vedovanza, onoratissima dalla sua gente, né durante la sua vita e per molto tempo dopo il popolo d'Israele fu più disturbato da nemici.

Tralasciando le altre recensioni, che tutte più o meno si staccano dal racconto precedente, merita di essere ricordato l'accennato testo del Gaster. In esso non è Oloferne che assedia Betulia, bensì il re Seleuco che assedia Gerusalemme; l'eroina G. è figlia di Achitob, e non è vedova bensì vergine (ebr. *bĕthūlāh*: cfr. Betulia). Il re, subito conquistato dalla bellezza di lei, la invita a cedere; ella finge acconsentire, ma prima chiede il permesso di uscire nottetempo a una vicina fonte a farvi le sue abluzioni, giacché si

trovava in stato d'impurità legale (cfr. *Levitico*, XV, 19-20). Il permesso è dato, e nel banchetto successivo avviene la tragedia. La commemorazione del fatto è fissata presso i Giudei ai 18 del mese Adar. Si è notato in questo racconto che l'impresa di Giuditta diventa un episodio delle guerre dei Maccabei: che è privo di allusioni a precetti legali, salvo quello addotto come ragione dell'uscita notturna, il quale tuttavia era di tradizione antichissima e dà piena giustificazione dell'uscita stessa (che invece nella recensione greca non appare sufficientemente motivata).

Storia della critica. – L'antichità cristiana considerò il libro di *Giuditta* come storico; ma tante e così gravi sono le difficoltà, storiche, geografiche e cronologiche, che si presentavano contro quella opinione, che già gli antichi commentatori ricorsero a varie spiegazioni per tentarne la soluzione. Di tali difficoltà, che non risultano quasi affatto dal sommario dato sopra, ci limitiamo a ricordare che: Nabuchodonosor fu re dei Caldei in Babilonia, e non degli Assiri in Ninive, tanto che l'Impero assiro fu distrutto precisamente dai Caldei, collegati con i Medi; il percorso della spedizioni di Oloferne, qual'è descritto nel libro, è contrario ai dati più elementari della geografia; una città israelita chiamata Betulia, che inoltre dal racconto risulta di grande importanza, non appare neanche vagamente accennata in altri antichi documenti; il popolo ebraico appare governato, in tempi anteriori all'esilio in Babilonia, non da re ma dal sommo sacerdote e dal sinedrio, mentre nel testo greco di IV, 3; V, 18 segg. si allude chiaramente all'esilio già avvenuto e alla distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, ecc. Alle quali si potrebbe aggiungere l'osservazione che il personaggio di Achior, generale degli Ammoniti che dà i suoi consigli a Oloferne, sembra esser derivato dalla figura di Aḥīqārr (v.) personaggio noto in Oriente come consigliere (in *Tobia* è Ἀχ[ε]ιχάρ ma nella Siriaca, e in Volgata *Tob.*, XI, 20, è *Achior*, come l'Ἀχιώρ di *Giuditta*; cfr. F. Nau, *Hist. et sagesse d'Aḥikar l'assyrien*, Parigi 1909, pp. 7, 49).

Oggi gli studiosi d'ogni campo sono d'accordo su questo minimo, che il libro di *Giuditta* interpretato letteralmente non dà un senso storico: quindi alcuni, per lo più cattolici, si limitano a cambiare alcuni nomi proprî (o perché alterati dagli amanuensi, o perché adoperati simbolicamente dall'autore); altri, come già Lutero, vedono in tutto il racconto una allegoria parenetica con maggiore o minore nucleo storico; A. Scholz esprime l'opinione che tutto il racconto non sia che un'apocalisse sotto forma storica.

I tentativi nelle varie direzioni furono numerosi. Così sotto il nome di Nabuchodonosor si videro designati i re assiri Rammān-Nirari III, oppure Assarhaddon, oppure Assurbanipal: o, scendendo ai tempi persiani, Serse I, ovvero Artaserse III Oco: o, ai tempi dell'ellenismo, Seleuco I, oppure Antioco IV, oppure Demetrio I. Sistemi più particolareggiati d'interpretazione sono quelli del Ball (Nabuchodonosor = Antioco IV; Assiri = Siri; Oloferne = Nicanore; Giuditta = Giudea; Betulia = Gerusalemme, ecc.), del Volkmar (Nabuchodonosor = Traiano; Ninive = Roma; Medi = Parti; Ecbatana = Nisibi; Oloferne = Lucio Quieto, ecc., quindi il libro sarebbe del sec. II d. C. inoltrato: mentre già parecchio prima Clemente Romano, *Corinzî*, 55, parla della « beata Giuditta »), dello Steinmetzer (che scorge nel racconto elementi di quattro provenienze: le gesta di Ciro contro la Lidia, Ecbatana e Astiage il Medo; la spedizione araba di Assurbanipal; la spedizione di Artaserse Oco contro la Palestina e l'Egitto; le imprese di Antioco Epifane). Oggi si propende a credere che sfondo storico del fatto siano da considerarsi, come già credette Sulpicio Severo (*Cron.*, II, 14-16), i tempi di Artaserse Oco, che, in occasione delle sue spedizioni contro la Fenicia e l'Egitto (verso il 350 a. C.), fece anche dei prigionieri giudei, ed ebbe fra i suoi generali anche un Oloferne, satrapo di Cappadocia (cfr. Diodoro Siculo, *Hist.*, XXXI, 19, 2-3), e forse anche un Bagoa (in persiano « eunuco », nome che appare anche in *Giuditta*), il quale depredò il Tempio di Gerusalemme secondo G. Flavio (*Ant. giud.*, XI, 7, 1). Del tutto isolata è rimasta invece l'opinione dello Scholz già ricordata.

Quale fra le recensioni giunte fino a noi sia la più vicina all'originale non è facile dire: ma probabilmente è da ricercarsi fra le greche e le latine. Recenti studî (Meyer: v. bibliogr.) hanno voluto escludere che la recensione ebraica del Gaster sia la più antica, sembrando piuttosto un riassunto posteriore di recensioni più ampie.

Il libro, rimasto fuori del canone ebraico, è tuttavia citato dai più antichi scrittori cristiani, quali Clemente Romano (v. sopra), Tertulliano (*De monogamia*, 17), Clemente Aless. (*Stromata*, II, 6, 35), Origene (*De oratione*, 13, 29) e molti altri in seguito.

Bibl.: O. F. Fritzsche, *Judith*, in Fritzsche e Grimm, *Kurzgef. exeg. Handb. zu den Apokr. des A. T.s*, II, Lipsia 1853; C. J. Ball, *Judith*, in *Speaker's Comm.: Apocrypha*, I, Londra 1888; G. Brunengo, *Il Nabuchodonosor di Giuditta*, Roma 1888; D. Palmieri, *De veritate hist. libri Judith*, Gulpen 1886; O. Zöckler, *Judith*, in *Kurzgef. Kommentar*, IX: *Apokryphen*, Monaco 1891; A. Scholz, *Commentar über das Buch Judith*, 2ª ed., 1898; Fr. Steinmetzer, *Neue Unters. über die Geschichtlichkeit d. Buches Judith*, Lipsia 1907; C. Meyer, *Zur Entstehungsgesch. d. Buches Judith*, in *Biblica*, III (1922), pp. 193-203; Ild. de Vuippens, *Darius I, le Nabuchodonosor du livre de Judith*, Barcellona 1927. G. Ri.

GIUDIZIARIE, LEGGI. – L'espressione *leges iudiciariae* ha un significato molto esteso. È detta, ad es., *lex iudiciaria* la legge di Ti. Gracco che attribuiva la giurisdizione ai triumviri per le assegnazioni agrarie; ma in senso più ristretto s'indicavano così le leggi che regolavano la composizione degli albi dei giudici in genere o per determinati tribunali. Da tempo molto antico, era norma in Roma che i giudici per i processi civili e penali venissero scelti fra i senatori, mentre per i *recuperatores* e per altri speciali collegi giudicanti la scelta poteva cadere anche su altri cittadini. Quando nel sec. II a. C. si dovettero scegliere dei *recuperatores* per i processi civili straordinarî *de repetundis*, il senato dispose che essi fossero in questo caso *ex ordine senatorio*; e la legge con la quale L. Calpurnio Pisone Frugi istituì nel 149 a. C. la prima corte (*quaestio*) permanente *de repetundis*, ordinava che la giuria, presieduta da un magistrato, fosse composta di senatori. Poiché dinanzi a questa corte si portavano processi relativi all'amministrazione delle provincie dell'impero, sfruttate in concorrenza per due diverse vie dai senatori in veste di governatori e dai cavalieri come appaltatori dei tributi, il fatto che essa fosse composta di senatori dava ai senatori accusati il vantaggio di avere dei giudici del proprio ordine, che si erano trovati o potevano trovarsi in seguito, come ex-governatori di provincie, di fronte alle stesse accuse. Perciò nel 123 C. Gracco, per legare a sé i cavalieri contro il senato, fece approvare una legge giudiziaria, che escludeva i senatori dai posti di giudice e affidava questi ai cavalieri (secondo alcuni a coloro che avevano o avevano avuto l'*equus publicus*, secondo altri a coloro che avevano il censo equestre), ai quali fu così data la possibilità di vendicarsi degli ex-governatori, che non avessero lasciato loro mano libera nello sfruttamento delle provincie. È incerto se la legge di Gracco abbia contemplato tutti i giudici, come parrebbe dalle fonti letterarie, o se essa invece si riferisse solo alla *quaestio de repetundis*, come parrebbe dalla *lex repetundarum* giunta a noi in frammenti d'una tavola di bronzo (*Corpus Inscr. Lat.*, I, 2ª ed., p. 443), che è una legge graccana. Se più tardi i cavalieri giudicanti in altra sede, p. es. *lege Mamilia*, sono chiamati *iudices gracchani*, questo può dipendere dal fatto che si chiamavano così i giudici scelti secondo il principio stabilito da Gracco. Il possesso degli *iudicia* formò dopo Gracco il pomo della discordia fra l'ordine senatorio e l'equestre sino alla fine della repubblica. Nel 106 a. C. il console Q. Servilio Cepione propose di restituire i giudizî ai senatori, ma la sua legge o non fu approvata o fu presto annullata. Analoga proposta, del tribuno M. Livio Druso il Giovane nel 91, fallì egualmente. La legge giudiziaria del tribuno dell'89 M. Plauzio Silvano, che faceva eleggere i giudici dalle tribù, 15 per ciascuna, senza obbligo di scegliere entro un dato ordine, si riferiva alla *quaestio Variana* sulla ribellione degl'Italici; e così anche in seguito, per singoli casi, varie leggi davano disposizioni speciali per la formazione della giuria. Silla, dopo un primo tentativo durante il suo consolato (88) di ridare i giudizî al senato completato con 300 cavalieri, restituì da dittatore nell'81 con una legge giudiziaria i *iudicia* esclusivamente al senato. Però nel 70 la legge giudiziaria del pretore L. Aurelio Cotta (leggermente modificata dalla *lex iudiciaria* di Pompeo del 55) disponeva che l'albo dei giudici fosse composto di tre decurie, ciascuna, pare, di 300 membri; una decuria doveva essere di senatori, una di cavalieri e una di *tribuni aerarii*. La *lex Iulia iudiciaria* di Cesare, del 46, eliminò i *tribuni aerarii*, sostituendoli, pare, nella terza decuria con cavalieri. Sotto il principato la nomina dei giudici avveniva secondo norme fissate dagl'imperatori.

Bibl.: W. Zumpt, *Das Criminalrecht der römischen Republik*, Berlino 1865-1869, *passim*; Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III, Lipsia 1887, p. 527 (trad. fr. *Le Droit public romain*, VI, II, Parigi 1889, p. 131); J. L. Strachan-Davidson, *Problems of the Roman criminal law*, II, Oxford 1912, p. 75; G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, *passim*; P. Fraccaro, *Sulle leges iudiciariae romane* in *Rend. Ist. lomb.*, 1919. P. F.

GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO. – L'ordinamento giudiziario, nel suo più largo significato, è formato dall'insieme delle norme, che regolano la costituzione e il funzionamento di tutti gli organi che esercitano l'ufficio giurisdizionale; in senso più tecnico, comprende l'insieme delle norme che regolano la costituzione e il funzionamento degli organi della magistratura ordinaria.

La trattazione di questa voce presuppone la conoscenza di alcuni principî generali, che trovano altrove la loro sede, quali quello della divisione dei poteri (dal punto di vista storico e secondo la revisione cui l'ha sottoposto la critica giuridica moderna: v. poteri, divisione dei), il concetto della giurisdizione e la sua differenziazione dall'attività degli organi della pubblica amministrazione, la distinzione fra gli organi di giurisdizione ordinaria e quelli di giurisdizione speciale (v. giurisdizione). Presuppone egualmente la conoscenza della storia dell'evoluzione degl'istituti giudiziarî, che s'inizia con la prima costituzione dei gruppi politici; giacché l'amministrazione della giustizia fu sempre considerata uno dei princi-

pali attributi della sovranità e si è sempre trasformata e adattata, nelle sue forme esteriori, alle predominanti dottrine filosofiche e politiche. È per ciò che si può dire che la storia delle istituzioni giudiziarie è lo specchio fedele della storia civile di un popolo. Questi presupposti teorici, legislativi e storici, rappresentano le basi di tutto l'ordinamento giudiziario, e spiegano l'odierna costituzione di alcuni istituti, i limiti e le modalità delle loro funzioni.

Quando si guardi dall'alto la piramide giudiziaria, si manifesta subito la sua unità organica. Come unica è la fonte da cui emana la giustizia, così unico dovrebbe essere l'organo che l'amministra, anche se costituito con pluralità di sedi e di giudici e questi, alla lor volta, con pluralità di gradi gerarchici, allo scopo di avvicinare la giustizia al popolo e stabilire un controllo sull'attività dei giudici. Nel campo delle concezioni astratte, l'amministrazione della giustizia non dovrebbe funzionare che a mezzo della magistratura ordinaria. Quella speciale, considerata dalla zona superiore dei primi principî dell'ordinamento giudiziario, appare un anacronismo. Storicamente sorta per diffidenza dei governi, e specie delle monarchie assolute, verso la magistratura ordinaria, che nei parlamenti aveva osato ribellarsi all'applicazione di regie ordinanze, essa ha sopravvissuto per particolari esigenze di dati momenti, che le hanno conferito un'importanza, ora maggiore, ora minore. In Italia, dopo il risorgimento politico, i maggiori uomini che vi avevano partecipato mirarono all'attuazione dell'unità giurisdizionale, e fu promulgata, dopo lunghe discussioni, la legge fondamentale del 20 marzo 1865, all. E, sull'abolizione del contenzioso amministrativo, che all'art. 2 proclama il principio, espressione della più avanzata civiltà di un popolo, che spetta al potere giudiziario di conoscere di « tutte le cause per contravvenzione e tutte le materie nelle quali si faccia questione di un diritto civile o politico, comunque vi possa essere interessata la pubblica amministrazione, e ancorché siano emanati provvedimenti del potere esecutivo e dell'autorità amministrativa ». Questa auto-sottomissione del potere esecutivo e dell'autorità amministrativa al controllo dell'autorità giudiziaria è il più schietto e profondo omaggio all'ideale di legalità e di giustizia, al quale lo stato moderno deve ispirare i proprî atti. Al principio generale la legge stessa portò due sole eccezioni, quella dell'art. 6, che esclude dalla competenza giudiziaria « le questioni relative all'estimo catastale e al riparto di quota e tutte le altre sulle imposte dirette, fino a che non abbia avuto luogo la pubblicazione dei ruoli », e quella dell'art. 12, che dichiara conservate « le attribuzioni rispettive della Corte dei conti e del Consiglio di stato, in materia di contabilità e pensione, e quelle contenziose di altri corpi o collegi, derivanti da leggi speciali diverse da quelle fino allora esercitate dai giudici ordinarî del contenzioso amministrativo ». Ma erano due eccezioni di carattere provvisorio, che, nel pensiero del legislatore, sarebbero sparite, in buona parte, appena si fosse proceduto alla riforma delle leggi regolatrici della materia, per le quali le giurisdizioni speciali erano conservate. Col tempo, però, il provvisorio diventò definitivo, e l'eccezione diventò più vasta. Un bisogno di creare, nel seno stesso dell'amministrazione, un organo di controllo della legittimità dei suoi atti, indusse alla creazione della IV Sezione del Consiglio di stato (legge 2 giugno 1889, n. 6166) « un corpo deliberante, che il potere esecutivo forma con elementi scelti dal suo seno, come a sindacatore dei suoi atti e per mantenere la sua azione nei limiti della legalità e della giustizia ». (Rel. al Re). L'organo, creato per giudicare della lesione di semplici interessi e senza carattere giurisdizionale, acquistò tal natura per virtù della giurisprudenza dell'autorità giudiziaria e della propria, che lo riconobbero giurisdizionale. Cotesta sua natura fu poi affermata con la legge testo unico 17 agosto 1907, n. 638, che istituì la V Sezione, cui venne affidato il giudizio di merito su una serie di controversie espressamente elencate. Tale carattere è stato anche più avvalorato dall'ultima legge sul Consiglio di stato, testo unico 26 giugno 1924, n. 1054, che ha costituito una « giurisdizione esclusiva » dell'alto consesso (art. 29) su una serie di speciali controversie, per le quali conosce anche di tutte le questioni relative a diritti (art. 30); mentre per ogni altra specie di controversia il Consiglio di stato è autorizzato a decidere le questioni incidentali e pregiudiziali relative a diritti, la cui risoluzione sia necessaria per pronunciare sulla questione principale di sua competenza (art. 28). Così la legislazione più recente è tornata per una piccola parte sui proprî passi e ha ridato ai tribunali amministrativi la competenza a giudicare di alcuni diritti dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione; forse più che ricostituire, in modeste proporzioni, un contenzioso amministrativo, ha finito per attribuire, per quanto concerne quelle controversie, un carattere giudiziario ai tribunali amministrativi.

Giurisdizioni speciali e giudici specializzati. – Come già si è accennato, menzionando l'art. 12 della legge del 1865, accanto al Consiglio di stato e alla Corte dei conti esistevano fin dalla costituzione del regno, altri organi, che pure amministravano giustizia, quali i Consigli di prefettura, le Giunte provinciali amministrative, le Commissioni per le imposte dirette, i Commissarî ripartitori per i demanî comunali del Mezzogiorno, ecc. La natura di queste istituzioni era sfuggita all'esame critico e alla sistematica del diritto giudiziario, e non sembrava che esse, per la particolarità della loro funzione, contraddicessero alla desiderata unità giurisdizionale. Ma, a mano a mano, le giurisdizioni speciali si sono andate moltiplicando. L'asserito bisogno d'un giudizio più rapido e più economico, l'opportunità di certe conoscenze tecniche nel giudice, ma, soprattutto, il desiderio della burocrazia, in parte legittimo, che i rappresentanti dell'amministrazione partecipassero alla risoluzione di controversie che incidevano sull'attività dell'amministrazione stessa, hanno contribuito a questo incessante pullulare delle giurisdizioni speciali. Il periodo bellico e quello post-bellico hanno enormemente intensificato il fenomeno e le commissioni, le giunte, i collegi arbitrali, ecc., hanno finito col costituire una fitta selva di organismi giurisdizionali, in cui anche i più esperti rischiano di smarrirsi. L'Istituto di studî legislativi (Roma, Provv. gen. dello stato, 1929) ha raccolto in un volume di oltre 1000 pagine le disposizioni relative a dette giurisdizioni speciali, istituite dal 1915 al 1925, raggruppandole con ordine sistematico. Non si può essere sicuri che vi si contengano tutte e che quelle contenute siano tuttora in vigore. L'enormezza del fenomeno imponeva il rimedio, e il legislatore dal 1924 in poi ha dato opera alla loro riduzione, sopprimendone alcune, lasciando che altre si esaurissero con la scomparsa della speciale esigenza per la quale erano state create, o per lo spirare del termine che era stato assegnato alla loro attività. Ma, soprattutto, ha badato di non crearne altre. In quella vece, dato che il fenomeno delle giurisdizioni speciali non era del tutto artificiale e aveva una ragion d'essere nel bisogno di particolare competenza del giudice, il legislatore ha iniziato il moderno sistema giudiziario del giudice specializzato, contrapposto al giudice speciale. Il primo altro non è che il giudice ordinario, singolo o collegiale, assistito da esperti o da assessori, scelti da appositi albi di tecnici, compilati con ogni cura e garanzia. I tecnici costituiscono col giudice togato la magistratura giudicante. Così, alla magistratura ordinaria non soltanto non è più sottratta la materia controversa, ma quella già tolta le è restituita e le enormi complicazioni processuali delle giurisdizioni speciali sono evitate, pur conservandosi l'elemento apprezzabile della tecnicità specifica del giudice. Esempî di tale istituzione sono il Tribunale superiore delle acque pubbliche, istituito col r. decr. legge 9 ottobre 1919, n. 2161 e la Magistratura del lavoro, creata con la legge 3 aprile 1926, n. 563. Giustamente la Corte di cassazione ha riconosciuto che codeste magistrature fanno parte della magistratura ordinaria. Più recentemente, in modo analogo, sono state ordinate le Corti di assise (r. decr. 23 marzo 1931, n. 249). In tal modo va integrandosi la sfera d'attività della magistratura ordinaria, la quale comprende tutto il campo del contenzioso, fatta eccezione per i settori espressamente affidati alle magistrature speciali. Giova notare che la competenza di queste ultime in casi dubbî va intesa restrittivamente, a causa appunto della loro natura. L'unità sostanziale dell'ufficio di giurisdizione, in ogni modo, non si può dire infranta sostanzialmente dall'esistenza dei giudici speciali. Questa perdurante unità ha permesso di sottoporre tutti i giudici speciali, compreso il Consiglio di stato e la Corte dei conti, al controllo delle Sezioni unite della Corte di cassazione, alle quali è affidato il compito di mantenere l'attività di ciascuno di essi nella sfera della propria competenza, cassando le decisioni che siano incorse nel vizio di eccesso di potere o d'incompetenza. Egualmente è affidato alle Sezioni unite della Corte di cassazione il compito di risolvere i conflitti positivi e negativi fra le giurisdizioni ordinarie e quelle speciali (legge 31 marzo 1877, n. 3761, sui conflitti d'attribuzione. Ogni ulteriore notizia al riguardo deve essere ricercata nella voce CORTE DI CASSAZIONE.

Ordinamento organico della magistratura. – Si può dire che manca in Italia un ordinamento giudiziario organico e definitivo. La legge 24 dicembre 1925, n. 2266, diede al governo del re, insieme con altre facoltà, concernenti la riforma dei codici, quella di emendare le leggi sull'ordinamento giudiziario. Il lavoro non è stato ancora compiuto, sebbene siano stati pubblicati diversi provvedimenti in

tema d'ordinamento giudiziario, quali la legge 17 aprile 1930, n. 421, recante le norme sul reclutamento e sulla carriera dei magistrati, e il r. decr. legge 23 marzo 1931, già ricordato, sull'ordinamento delle Corti d'assise. Questi due provvedimenti e una serie di altre leggi e regi decreti, riguardanti minute e particolari riforme alle circoscrizioni giudiziarie, alle tabelle contenenti la pianta dei magistrati, alla composizione delle corti e dei tribunali, hanno innovato in molti punti il testo unico ancora vigente dell'ordinamento giudiziario, approvato con r. decr. 30 dicembre 1923, n. 8786.

In Italia, dopo l'unificazione del regno, il r. decr. 6 dicembre 1865 (emesso in virtù dei pieni poteri conferiti al governo del re con la legge 2 aprile 1865) estese provvisoriamente a tutto il regno l'ordinamento giudiziario sardo. Il provvisorio, con qualche modificazione (principale: legge 23 dicembre 1875, n. 2939) durò fino alla riforma zanardelliana, contenuta nella legge 3 giugno 1890 (che, del resto, innovò solo in parte il vecchio ordinamento), alle leggi dell'Orlando del 1907 (che anch'esse vi apportarono parziali riforme), e a quelle recenti sopra ricordate (che, pure innovando, segnano in massima un ritorno al vecchio ordinamento del 1865). I precedenti disegni di legge per la riforma dell'ordinamento giudiziario, dal primo dell'on. Pisanelli (1863) agli ultimi dell'on. Rocco, (1931) furono ottanta. È vivamente sentito il bisogno dell'integrale definitiva sistemazione dell'ordinamento giudiziario del regno. Va ricordato che per l'art. 71 dello statuto non si possono apportare modificazioni all'ordinamento giudiziario se non per legge, principio confermato dall'art. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche.

Organi dell'amministrazione giudiziaria. – Sulla base del testo unico del 1923 e tenendo conto delle successive modificazioni, le grandi linee dell'ordinamento giudiziario sono le seguenti. La giustizia nelle materie civili e penali è amministrata dai *conciliatori*, dai *pretori*, dai *tribunali civili* e *penali*, dalle *corti d'appello*, dalle *corti d'assise* e dalla *Corte di cassazione*. Il modo di composizione dei detti organi giudiziarî e il loro funzionamento sono indicati nelle rispettive voci (per la voce *conciliatore*, v. GIUDICE CONCILIATORE). Qui basti dire che gli ufficiali di conciliazione sono 8200; le preture 990; i tribunali 127, le corti d'appello 18 (con 6 sezioni di corte d'appello), le corti d'assise 84, la Corte di cassazione una. Le circoscrizioni giudiziarie, zone di attività dei singoli organi, sono fissate per legge e non possono essere modificate che in virtù di legge. L'ultimo ordinamento è contenuto nelle tabelle annesse al r. decr. 3 maggio 1923, n. 1165, al quale, tuttavia, sono state apportate notevoli modificazioni con successivi provvedimenti.

Reclutamento dei magistrati. – I magistrati sono nominati dal re, su proposta del ministro per la Giustizia. Per essere nominato magistrato occorre essere cittadino del regno, avere l'età non inferiore a ventun anno e non superiore ai trenta, avere l'esercizio dei diritti civili, buona condotta e possedere gli altri requisiti indicati dalla legge per le varie funzioni e per i diversi uffici. L'ammissione in magistratura oggi ha luogo soltanto mediante concorso. Unica eccezione è la nomina a consigliere d'appello o di cassazione per i professori universitarî e gli avvocati eminenti, che abbiano i requisiti indicati negli articoli dell'Ordinamento giudiziario; disposizioni assai raramente applicate.

Secondo la legge del 1930, duplice è il concorso, perché la carriera all'inizio è sdoppiata. Si può entrare in magistratura o per compiere l'ufficio di pretore o per far parte della magistratura collegiale. Questa separazione, che già esisteva nell'ordinamento giudiziario del 1875 e che fu soppressa nel 1890 con la riforma Zanardelli, è stata ristabilita per la forza delle cose, avendo l'esperienza dimostrato che occorrono nei giudici delle preture e in quelli dei collegi cultura, attitudini e psicologia diversi, e che l'unificazione fin dall'inizio delle carriere è di grave pregiudizio al buon reclutamento, giacché i migliori elementi sono distolti dall'entrare in magistratura dal periodo obbligatorio del pretorato. Ciò non toglie che, a un certo punto della carriera, i giudici delle preture possano far passaggio in quella dei magistrati collegiali, se dimostrino con serî esperimenti di averne i requisiti. Così si ricostituisce l'unità della carriera. Al duplice reclutamento corrispondono due diversi esami di ammissione; più rigoroso e teorico quello per la magistratura collegiale, più semplice e pratico quello per i giudici per le preture; corrisponde un duplice trattamento: i magistrati delle preture godono vantaggi economici più immediati, compiendo più breve tirocinio e assumendo più prontamente le funzioni e le responsabilità del magistrato; quelli collegiali, devono compiere un tirocinio gratuito di notevole durata, salvo che siano destinati alle funzioni di vicepretori nei grandi centri.

I vincitori di entrambi i concorsi sono nominati uditori. Gli uditori di pretura, dopo sei mesi di tirocinio, possono essere nominati vicepretori e destinati, con giurisdizione piena, a coadiuvare il pretore nell'esercizio delle sue funzioni. Dopo diciotto mesi almeno di effettivo servizio in tale qualità, possono conseguire la nomina a pretore aggiunto, quando superino con buon esito la prova di un esame teorico-pratico. I pretori aggiunti, alla lor volta, dopo non meno di tre anni di grado, possono essere nominati pretori. Dopo diciassette anni di servizio, infine, i pretori possono essere nominati per anzianità primi pretori. Qui si arresta la loro carriera. (I primi pretori nell'ordinamento delle carriere statali fanno parte del 5° grado, vale a dire sono equiparati a consigliere di corte d'appello). Ma i pretori che aspirano a cambiar carriera, possono, dopo diciassette anni di grado, partecipare allo scrutinio per le promozioni in corte d'appello e per essi è riservata una quota annua di posti disponibili. Nominati consiglieri d'appello, possono, poi, proseguire la carriera come ogni altro magistrato collegiale.

Gli uditori di tribunale, che abbiano compiuto il periodo di tirocinio possono conseguire la nomina a giudice aggiunto quando superino con buon esito una prova di esame, prescritta dagli articoli 109 e 110 del r. decr. 30 dicembre 1923. Essi sono promossi giudici e sostituti procuratori del re per turno di anzianità.

Sistema delle promozioni. – Per l'ulteriore carriera si presenta il problema del sistema delle promozioni. Dal 1865 a oggi si sono esperimentati e proposti i più diversi: quello della promozione per semplice anzianità, per anzianità congiunta al merito, per scrutinio, per concorso (a prescindere dal metodo generale dei ruoli aperti). Alla prova, nessuno è parso soddisfacente. Ognuno presenta pregi e difetti. Oggi sono in vigore contemporaneamente il sistema degli scrutinî e quello dei concorsi, i quali, contemperandosi e integrandosi, eliminano la maggior parte degl'inconvenienti lamentati e permettono di profittare dei rispettivi vantaggi.

Allo scrutinio per turno di anzianità sono ammessi i giudici e i sostituti procuratori del re che abbiano almeno 17 anni di servizio effettivo. Tale scrutinio può essere anticipato per i detti magistrati che si siano particolarmente distinti e che siano dichiarati meritevoli di tal beneficio dal Consiglio giudiziario presso la rispettiva Corte d'appello. Essi debbono avere per lo meno sedici anni di servizio effettivo. Allo stesso scrutinio possono partecipare anche i pretori dopo diciassette anni di servizio e i primi pretori, che aspirino al cambiamento di carriera. Accanto allo scrutinio si svolge il sistema dei concorsi, per esame e per titoli. Vi sono ammessi i giudici, i sostituti procuratori del re, e i pretori con nove anni almeno di servizio complessivo. I giudici e i sostituti devono, inoltre, avere almeno tre anni effettivi di grado e i pretori quat ro anni.

Egualmente, per il passaggio dalla Corte d'appello alla Corte di cassazione vi ha il duplice sistema dello scrutinio e del concorso. Sono ammessi allo scrutinio i magistrati di corte d'appello e parificati promossi al grado attuale in seguito al concorso o quelli che nello scrutinio per la promozione abbiano conseguito una classificazione non inferiore a quella di promovibile per merito. I vincitori del concorso e i promovibili per merito distinto debbono avere almeno quattro anni di grado e sei i promovibili per merito. Al concorso, invece, possono prendere parte i consiglieri di Corte d'appello e i magistrati di grado parificato, i quali siano stati promossi al grado attuale in seguito a concorso e quelli che nello scrutinio per la promozione abbiano conseguito la classificazione di promovibile per merito distinto e abbiano, in entrambi i casi, almeno due anni effettivi di grado. Mediante il concorso si assegna un quinto dei posti disponibili; mediante lo scrutinio gli altri quattro quinti.

Gli scrutinî per le promozioni in Corte d'appello sono compiuti dalla 2ª sezione del Consiglio superiore della magistratura; quelli per la promozione in Cassazione, dalla 1ª sezione. I concorsi per titoli sono giudicati da apposite commissioni nominate ogni anno dal ministro.

Il titolo (non il grado) e le funzioni di primo presidente e di procuratore generale di Corte d'appello, di presidente di sezione e di avvocato generale della Corte di cassazione sono conferiti, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, a magistrati aventi grado di consigliere di Corte di cassazione o parificato, scelti fra coloro che, per precedenti di carriera, per le classificazioni ottenute nelle promozioni, per il modo col quale hanno esercitato il loro ufficio, risultino distinti per cultura e dottrina e forniti di particolari attitudini a funzioni direttive, purché, in ogni caso, abbiano conseguito il grado attuale almeno da tre anni. Il primo presidente e il procuratore generale della Corte di cassazione del regno sono nominati, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, fra i magistrati con titolo e funzione di primo presidente di Corte d'appello o parificato.

Pubblico Ministero. – Il Pubblico Ministero, secondo l'art. 77 dell'Ordinamento giudiziario, è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria ed è posto sotto la direzione del Ministero della giustizia. Per comprendere il significato di tale definizione bisogna por mente alle funzioni del Pubblico Ministero, quali sono definite dall'art. 82 dello stesso Ordinamento, vale a dire che egli veglia all'osservanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giustizia, alla tutela dei diritti dello stato, dei corpi morali e delle persone, che non abbiano la piena capacità giuridica, provocando a quest'uopo, nei casi di urgenza, quei provvedimenti conservatorî che siano necessarî; promuove la repressione dei reati; fa eseguire i giudicati in conformità dell'art. 89; ha azione diretta per fare eseguire e osservare le leggi d'ordine pubblico e che interessano i diritti dello stato, sempre che tale azione non sia attribuita ad altri pubblici ufficiali. Questo programma

di attività è, per altro, alquanto pleonastico. Oggi il Pubblico Ministero in materia civile ha l'obbligo di concludere nei tribunali e nelle Corti d'appello solo nelle cause matrimoniali e nei casi in cui, a termine di legge, procede per via d'azione, e nei quali il suo intervento sia chiesto da leggi speciali. È tenuto ad assistere alle udienze civili unicamente quando si tratti di cause nelle quali deve concludere. Solo in Corte di cassazione interviene e conclude in tutte le udienze civili e penali. In materia penale, poi, il Pubblico Ministero provvede per via d'azione. Il nuovo codice di procedura penale ha dato anzi al Pubblico Ministero il monopolio dell'azione penale. Ora, è appunto questa sua particolare funzione in materia penale che ha fatto ritenere da una parte, avere egli compito e responsabilità così vasti come quelli sopra accennati; dall'altra, essere egli un rappresentante del potere esecutivo in seno alla magistratura, che non può riconoscerlo parte integrante di sé stessa. Le nuove leggi di procedura penale hanno cercato anche qui di accentuare il suo carattere di funzionario alla dipendenza del ministro. Egli, però, resta sempre un magistrato. Soppresse le distinzioni, che si osservavano negli antichi ordinamenti giudiziarî, oggi i funzionarî del Pubblico Ministero sono reclutati come i magistrati giudicanti, fanno parte del ruolo generale di questi, compiono l'eguale carriera, e non si distinguono da essi se non per la funzione. Quali rappresentanti del potere esecutivo non godono – è vero – della garanzia di inamovibilità, che tutela i magistrati giudicanti, come or ora si dirà. Nonostante ciò, essi non si possono considerare organi ausiliarî dell'amministrazione della giustizia, come si è ritenuto, perché essi sono i collaboratori originarî e immediati dei giudici nell'ordinamento unitario dell'amministrazione della giustizia, e questa, in gran parte, non potrebbe svolgersi senza il loro concorso.

L'inamovibilità dei magistrati. – L'art. 69 dello statuto del regno dispone: « I giudici nominati dal re, a eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio ». L'inamovibilità è la massima delle garanzie dell'ordine giudiziario, assicurando essa l'indipendenza della magistratura nell'esercizio delle sue funzioni dagli altri poteri dello stato, e attribuendole un carattere di sovranità. Ma l'inamovibilità, anche quando i magistrati la conseguono, non va intesa in modo assoluto. L'art. 170 dell'Ordinamento giudiziario precisa che i magistrati inamovibili non possono essere privati della loro carica e del loro stipendio, né senza il loro consenso, posti in disponibilità, in aspettativa o a riposo, oppure tramutati in altra sede, *tranne che nei casi previsti dalla legge e secondo le forme dalla medesima prescritte.* Così la legge ha posto dei limiti alla inamovibilità. Il primo si ha nei casi di riduzione di numero dei membri d'una corte o d'un tribunale, nei quali casi i meno anziani restano in disponibilità in attesa di vacanze di posti. Più importante è l'altro limite, riguardante i casi d'incompatibilità, anche indipendente da loro colpa, dei magistrati nelle sedi che occupano, in modo da non poter amministrare la giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario; essi allora possono essere tramutati, anche senza il loro consenso, ad altra sede, sentito il parere del Consiglio superiore della magistratura. Altro limite, infine, e del pari notevole, si ha nei casi di magistrati che, per infermità o debolezza di mente, giudicata permanente, o di accertata inettitudine o per altre cause, non possano adempiere convenientemente ed efficacemente i doveri del proprio ufficio; in tali casi i magistrati sono dispensati dall'impiego con decreto reale, previa declaratoria conforme della Corte suprema disciplinare. Se l'infermità o debolezza di mente ha carattere temporaneo, il magistrato può essere collocato in aspettativa con le stesse forme. La dispensa dal servizio d'un magistrato inamovibile può essere, inoltre, ordinata, come misura disciplinare, nei casi di colpa grave, o per effetto d'una duplice dichiarazione d'inpromovibilità, conseguita in due successivi scrutinî. Per i magistrati amovibili e per i funzionarî del Pubblico Ministero, la dispensa è ordinata, con decreto reale, su proposta del ministro della Giustizia, sentito il parere della Corte suprema disciplinare. Essi possono essere tramutati dall'una all'altra sede secondo i criterî discrezionali del ministro e gli stessi procuratori generali di Corte d'appello possono essere collocati a disposizione del ministro, quando ciò sia richiesto da bisogni del servizio, previa deliberazione del Consiglio dei ministri.

Trattamento economico. – I funzionarî dell'ordine giudiziario sono tutti inquadrati nell'ordinamento gerarchico dell'amministrazione dello stato, approvato col r. decr. 11 novembre 1923, n. 2395.

Gli uditori di tribunale e delle preture sono assegnati al grado XI. Nei primi diciotto mesi, il tirocinio presso i collegi e gli uffici del Pubblico Ministero è gratuito. Per il restante periodo è corrisposta un'indennità mensile. Gli uditori vice-pretori sono assegnati al X grado; i pretori e i giudici aggiunti al IX; i giudici e sostituti procuratori del re di terza classe e i pretori di terza classe, all' VIII; i giudici e sostituti procuratori del re di seconda classe e i pretori di seconda classe, al VII; i giudici e sostituti procuratori del re di prima classe e i pretori di prima classe, al VI; i consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte d'appello e i primi pretori, al V; i consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte di cassazione, al III; il procuratore generale di Corte di cassazione, al II; il primo presidente di Corte di cassazione, al I. Egli è il solo funzionario iscritto al primo grado. Si trova pertanto collocato al sommo della gerarchia statale; la qual cosa sta a significare la supremazia della funzione giudiziaria su quelle che esplicano gli altri organi dell'attività statale.

Personale della magistratura giudiziaria. – Il numero dei magistrati per le due carriere è il seguente: magistrati delle preture: primi pretori, 80; pretori delle tre classi e pretori aggiunti, 1227; uditori vice pretori e uditori, 75; per la carriera dei tribunali e delle corti: uditori di tribunale, 275; giudici e sostituti procuratori del re delle tre classi e giudici aggiunti, 1644; consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte d'appello, 1008; consiglieri e sostituti procuratori generali di Corte di cassazione (dei quali 47 con funzioni di primo presidente di Corte d'appello e parificato), 271; procuratore generale di Corte di cassazione, 1; primo presidente di Corte di cassazione, 1. In tutto, 4232 (esclusi gli uditori); cifra ch'è press'a poco quella del personale della magistratura esistente nel 1865, mentre da allora a oggi il numero degli affari giudiziarî è decuplicato. Da ciò l'insufficienza numerica dei magistrati da gran tempo lamentata.

Consiglio superiore della magistratura. – Il concetto di autogoverno della magistratura è soltanto parzialmente riconosciuto nell'ordinamento giudiziario. La maggiore sua espressione è rappresentata dal Consiglio superiore della magistratura, il cui compito principale è quello di procedere allo scrutinio dei magistrati per le promozioni da giudice a consigliere d'appello e gradi parificati e da consigliere d'appello e gradi parificati a consigliere di Cassazione e gradi parificati. Sebbene la classificazione data dal Consiglio possa non essere osservata dal ministro, tuttavia, in pratica, i ministri della Giustizia l'hanno sempre considerata come decisiva e non se ne sono mai discostati. In tal modo, le promozioni dei magistrati fino al grado di consigliere di Corte di cassazione dipendono dagli stessi corpi giudiziarî.

Il Consiglio superiore dà inoltre pareri per il passaggio dei magistrati dalle funzioni giudicanti a quelle del Pubblico Ministero e viceversa, per il tramutamento d'ufficio dei magistrati inamovibili, ed emette altri provvedimenti deferitigli dalla legge o per i quali il ministro richieda il parere.

Esso è composto dal primo presidente della Corte di cassazione che ne ha la presidenza; dal procuratore generale presso la stessa Corte; da otto membri effettivi, tra cui due funzionarî del Pubblico Ministero e da sei membri supplenti residenti in Roma, tutti di grado non inferiore a quello di consigliere di Corte di cassazione, nominati con decreto reale, su proposta del ministro della Giustizia, sentito il Consiglio dei ministri.

Il Consiglio superiore si suddivide in due sezioni, ciascuna delle quali è composta di 5 membri. La prima sezione si occupa degli scrutinî per le promozioni in Cassazione; la seconda di quelli per le promozioni in Corte d'appello. Contro le deliberazioni di ciascuna sezione è ammesso ricorso alle sezioni unite.

Disciplina della magistratura e Corte suprema disciplinare. – L'altra manifestazione del concetto di auto-governo è nel sistema disciplinare della magistratura, affidato agli stessi organi giudiziarî. I magistrati che mancano ai loro doveri o tengono in ufficio o fuori una condotta tale che li renda immeritevoli della fiducia e considerazione di cui devono godere, o che comprometta il prestigio dell'ordine giudiziario, sono soggetti a provvedimenti disciplinari. Questi sono: ammonimento, censura, perdita dell'anzianità, perdita del diritto di promozione, rimozione, destituzione. La giurisdizione disciplinare sugli uditori, i giudici aggiunti e i giudici compete al Consiglio disciplinare, costituito presso la Corte d'appello del distretto in cui il magistrato esercitava il suo ufficio quando commise il fatto per il quale si debba procedere. La giurisdizione disciplinare sui magistrati di grado superiore compete alla Suprema corte disciplinare. Questa, inoltre, può avocare a sé un procedimento disciplinare di competenza d'un consiglio giudiziario, quando gravi motivi lo richiedano. Essa è composta di 6 magistrati e di 6 senatori del regno. Questi ultimi sono nominati con decreto reale e non possono essere scelti fra i membri del senato che esercitano l'avvocatura o che facciano o abbiano fatto parte dell'ordine giudiziario. I membri dell'ordine giudiziario sono il primo presidente della Corte di cassazione e 5 magistrati di grado non inferiore a consigliere di Corte di cassazione, nominati anch'essi con decreto reale. L'azione disciplinare è promossa dal Pubblico Ministero per ordine del ministro della Giustizia. L'ordinamento giudiziario stabilisce particolari norme per l'istruttoria e il giudizio. Le stesse non si applicano tutte ai funzionarî del Pubblico Ministero, per i quali il ministro ha più diretta e immediata azione disciplinare. Può chiamarli innanzi a sé perché rispondano dei fatti ad essi im-

putati, sospenderli dall'ufficio e dallo stipendio durante il procedimento disciplinare, ecc.

Organi ausiliarî dell'amministrazione della giustizia. – Sono considerati tali le cancellerie, le segreterie giudiziarie, gli ufficiali giudiziarî e, sotto certi aspetti, gli avvocati e i procuratori.

BIBL.: L. Mortara, *Istituzioni di ordinamento giudiziario*, Firenze 1906; id., *Intorno ai problemi dell'ordinamento giudiziario*, in *Giurispr. it.*, IV (1917), p. 59; G. Barboni, *L'ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano*, Firenze 1912; M. Pettini, *Dell'ordinamento giudiziario italiano in materia civile*, Milano 1912; E. Piola-Caselli, *La magistratura: studio sull'ordinamento giudiziario nella storia, nelle leggi straniere, nella legge italiana e nei progetti di riforma*, Torino 1907; M. D'Amelio, *Il giudice specializzato*, in *Rassegna penale*, 1929, p. 391; P. d'Anchise, *La funzione giudiziaria*, Napoli 1925; V. Manzini, *La scelta dei magistrati*, in *Riv. di dir. pen.*, 1929, p. 616. M. D'A.

GIUDIZIO (fr. *jugement*; sp. *juicio*; ted. *Urteil*; ingl. *judgment*). – In generale, nome della funzione logica che connette, affermativamente o negativamente, un soggetto con un predicato.

La prima, e classica, determinazione di tale forma logica fu data da Aristotele nel *De interpretatione*, ma l'esigenza a cui essa rispondeva era assai più antica. Il problema del giudizio si può dire fosse nato fin da quando Parmenide, osservando come di tutte le cose si affermasse universalmente l'essere e nello stesso tempo come tale predicazione fosse intrinsecamente contraddittoria (perché affermando che una data cosa era in un certo modo, con un certo attributo, si affermava per ciò stesso che essa non era altrimenti: sommando quindi insieme, in modo assurdo per Parmenide, un essere con un non essere), aveva considerato come unica asserzione non contraddittoria quella dell'essere puro. Il problema del giudizio era con ciò posto negativamente, in quanto era esclusa la possibilità di ogni sua forma specifica, in cui l'essere fosse non semplicemente affermato ma bensì posto in relazione con le cose e in servizio delle relazioni fra le cose. Questa fondamentale aporia eleatica generò, nella sofistica e nella socratica, una lunga serie di difficoltà e di tentativi di soluzione, gli uni (p. es. Licofrone) rinunciando addirittura a valersi della predicazione dell'essere per tentar così di salvare la predicabilità dei concetti singoli, gli altri (p. es. Antistene e varî tra i socratici) vedendo nella predicazione una semplice identità e pensando quindi che non si potessero avere altri giudizî all'infuori di quelli in cui il soggetto fosse predicato di sé stesso. In un caso e nell'altro non si giustificava il giudizio nella sua forma più piena e normale, come fu possibile invece fare quando, tradotta da Platone in esistenza metafisica la realtà ideale dei concetti socratici, il rapporto logico del soggetto partecipante all'essere del predicato corrispose al rapporto reale onde la cosa partecipava all'essere dell'idea, non identificandosi con essa ma bensì traducendo nel particolare la sua universalità. In forza di tale costruzione logico-metafisica Platone può essere considerato l'iniziatore della giustificazione teoretica dell'attività giudicante: costruzione assai più importante, anche da tale punto di vista, della particolare dottrina onde egli teorizzò il giudizio (λόγος) come sintesi di ὄνομα e di ῥῆμα, di « nome » e di « verbo » (forse non senza un ricordo del metodo seguito da coloro che, per evitare l'uso dell'« essere », avevano sostituito alla predicazione nominale la verbale).

Aristotele, nemico acerrimo dell'essere assoluto dell'eleatismo, poté, dopo averne compiuto la dissoluzione logica, sentirsi libero anche delle ultime tra le difficoltà che ne erano derivate quanto alla funzione del giudizio; e definì questo come sintesi di due « noemi » (νοήματα, concetti, o, più in generale, contenuti unitarî di pensiero), ciascuno dei quali era conosciuto in forza dell'attività noetica del pensiero, mentre la loro sintesi (σύνθεσις, συμπλοκή) era opera del pensiero dianoetico (διάνοια), che a tale scopo si serviva del concetto dell'essere, abbassato con ciò a funzione copulativa. Non che non restassero per Aristotele, accanto a tali giudizî propriamente detti, anche quelli semplicemente esistenziali, affermanti soltanto l'esserci del soggetto (περὶ τοῦ ὑπάρχειν τι ἢ μὴ ὑπάρχειν): ma essi restavano in seconda linea, e non avevano luogo nella sillogistica (v.), in cui tipicamente si manifestava la funzione del giudizio. Connettendo i due noemi, il giudizio li sottraeva poi a quella indifferenza quanto al valore di verità o falsità, che ad essi spettava finché fossero rimasti nella loro singolarità irrelata; e si distingueva appunto come λόγος ἀποφαντικός (« proposizione dichiarativa ») dal λόγος σημαντικός (« proposizione espressiva ») in quanto doveva sempre, a differenza dell'altro, essere o vero o falso, determinando anzi, quando le sue forme affermativa e negativa si fossero riferite allo stesso soggetto e allo stesso predicato, un'antitesi contraddittoria (ἀντίφασις, composta della κατάφασις « affermazione » e dell'ἀπόφασις « negazione »), un membro della quale doveva esser di necessità vero e l'altro falso, secondo quel principio di contraddizione (v.) che ad essa propriamente si riferiva. E se dal punto di vista della « qualità » il giudizio si distingueva, così, in affermativo e negativo, dal punto di vista della « quantità » si distingueva in universale e particolare, a seconda che il predicato fosse stato affermato (o negato) di tutti o soltanto di alcuni dei componenti la molteplicità espressa dal soggetto: « indeterminato », infine, apparendo il giudizio, qualitativamente quando il segno della negazione fosse stato connesso non con la copula ma direttamente col predicato, e quantitativamente quando fosse mancata la determinazione della particolarità o dell'universalità: (ἀόριστος e ἀπροσδιόριστος, a seconda di ciascuno dei due casi). Dal vario combinarsi di queste quattro forme fondamentali di giudizio (i cui rapporti d'implicazione o esclusione reciproca venivano minutamente studiati dai successori di Aristotele) prendeva le mosse la sillogistica, allo stesso modo che una parte di essa era, infine, basata sulla distinzione a cui i giudizî erano sottoposti quando si considerava la relazione del soggetto col predicato come di semplice inerenza o di possibilità o di necessità (v. su ciò MODALITÀ).

In questa sua grande analisi formale, la logica aristotelica aveva sempre presupposto come possibile ed effettiva la veridicità di quell'appercezione noetica del reale, che stava a fondamento di tutte le predicazioni dianoetiche. Al pensiero postaristotelico si presentò invece in primo piano il problema della sua possibilità: sostenuta dagli stoici in forza della « comprensione » (κατάληψις) che doveva garantire l'« assenso » (συγκατάθεσις), e all'incontro negata dagli scettici, che di tale « assenso » prescrivevano la « sospensione ». Nella funzione del giudizio tornò così ad assumere importanza quella forma esistenziale, che nella logica aristotelica era invece rimasta in ombra: e il giudizio, come atto della deliberazione o del rifiuto dell'assenso a una data realtà, venne ad assumere un aspetto volontario, che lo staccò dalla sfera teoretica per riconnetterlo a quella pratica. S'iniziò così quella tradizione della dottrina volontaristica del giudizio, che tornò in onore specialmente in età in cui risorgeva, e in formulazioni non molto diverse da quelle antiche, il problema dello scetticismo gnoseologico e del suo superamento (p. es., nella dottrina cartesiana dell'*actus iudicandi*), per sopravvivere infine, in età moderna, nei teorici della cosiddetta dottrina « idiogenetica » del giudizio (Brentano, ecc.). Ma accanto a tale tradizione si perpetuava, e con intensità assai maggiore, quella del formalismo aristotelico, che attraverso le rielaborazioni medievali provocava, nell'età moderna e fin nella contemporanea, una smisurata messe di ricerche concernenti la natura della sintesi predicativa e i rapporti reciproci di estensione e di comprensione del soggetto e del predicato: ricerche nelle quali le antiche distinzioni e classificazioni delle forme dei giudizî si accrescevano e moltiplicavano senza limite.

E da tale tradizione (già riaffermata del resto, contro Cartesio, da pensatori come Spinoza e Leibniz) prese inizialmente le mosse anche chi, come Kant, doveva arricchire di tante nuove determinazioni anche la dottrina del giudizio. Tratta dall'idea del rapporto di comprensione tra soggetto e predicato era la sua distinzione dei giudizî in analitici, in cui il predicato era implicito nel soggetto, e sintetici, in cui esso invece aggiungeva al soggetto una determinazione nuova: distinzione da cui moveva poi tutta la sua indagine gnoseologica, concepita come ricerca della possibilità di giudizî sintetici che fossero a priori come gli analitici. Il concreto conoscere, costituito di senso e di intelletto, che a quell'esigenza doveva rispondere, gli si conformò così nell'aspetto di un giudizio che per mezzo delle categorie sintetizzasse, nell'unità trascendentale dell'appercezione, gli elementi di un'esperienza possibile: nelle categorie stesse venendo quindi a tradursi quelle forme dei giudizî, che aveva distinto la logica classica. Diverso, d'altronde, da questo « giudizio » era quello (che per Kant non era più *Urtheil* ma *Urtheilskraft*, nel senso di *vis aestimativa*, « facoltà di valutazione, di apprezzamento ») a cui l'ultima delle *Critiche* attribuiva l'interpretazione estetica e teleologica della realtà.

Nel pensiero postkantiano il giudizio, quando non tornò a essere analizzato formalisticamente nel senso della tradizione aristotelica, fu dal dialettismo degl'idealisti posto in stretta connessione col momento logico del concetto. Per Fichte non v'era giudizio senza concetto né concetto senza giudizio, per Hegel il giudizio era la stessa scissione intrinseca onde il concetto si faceva chiaro a sé stesso; l'idea è riapparsa nell'interpretazione attualistica della logica classica come logica dell'astratto. Più fedeli, nella veste esteriore, alle forme della logica classica sono rimaste le dottrine crociane del « giudizio definitorio » e del « giudizio individuale » come elementi della metodologia e dell'attività storiografica.

BIBL.: v. le voci concernenti i filosofi e i movimenti di pensiero ricordati, e inoltre APODISSI; CONCETTO; CONTRADDIZIONE; MODALITÀ; SILLOGISTICA. Ampia ma disordinata serie di rinvii e di citazioni in R. Eisler, *Wörterbuch d. philos. Begriffe*, III, 4ª ed., Berlino 1930, pp. 344-377. G. C.

GIUDIZIO. – DIRITTO: v. PROCESSO.

GIUDIZIO DI PURGAZIONE: v. IPOTECA.

GIUDIZIO UNIVERSALE. – Al termine della storia dell'umanità, al finire dei tempi, il cristianesimo pone un universale giudizio divino. Tutti i popoli, dalla prima coppia umana all'ultima sua progenie, si dovranno presentare a un'immensa assise presieduta da Cristo. Il giudizio risponde a quell'attesa di giustizia che nel cristianesimo deriva dal concetto delle perfezioni divine. Dio è fonte e vindice di ogni ordine morale. La giustizia, incompiuta nella vita presente, è trasferita assoluta nell'al di là. L'assegnazione del premio o del castigo eterni presuppongono un giudizio divino, al termine della vita d'ognuno e dell'umanità. Il giudizio universale non cambierà le sorti fissate da quello individuale, ma sarà la manifestazione grandiosa e solenne della giustizia di Dio e dell'ordine provvidenziale che domina la storia; poiché non solo l'individuo, ma il genere umano dalle sue origini al suo finire ha un compito e una responsabilità. Partendo il tutto da un eterno e infinito principio buono, il termine di tutto deve essere un trionfo del bene assoluto. Tali i fondamenti logici e psicologici dell'affermazione del giudizio universale, ritenuto dottrina rivelata.

I primi albori dell'idea si hanno nell'Antico Testamento. I profeti ebrei minacciavano spesso un giudizio divino, ma nell'ordine storico, cioè sui popoli nemici d'Israele o sui grandi imperi affermatisi con la violenza. Così probabilmente ancora in *Gioele* e *Sofonia*. Il primo a esporre con nitidezza un concetto di giudizio universale è *Daniele*. Da allora l'idea va penetrando sempre più nello spirito del popolo ebreo, come testimoniano il libro della *Sapienza* e varî Apocrifi giudaici. Gesù Cristo riprese l'idea e la svolse ampiamente. Precedente al grande atto sarà « la resurrezione della carne » (v. RESURREZIONE); tutti cioè riprenderanno il proprio corpo, perché anch'esso partecipi al premio o al castigo. Secondo una descrizione simbolica il giudizio si svolgerà principalmente sulla carità negata o usata verso i sofferenti: quella carità si computerà usata o negata verso Gesù, giudice divino. Gesù stesso si presenta come giudice dell'umanità; dinanzi al sinedrio egli dichiara che vedrebbero « un giorno il Figlio dell'uomo ... venire sulle nubi del cielo » (*Matt.*, XXVI, 64; cfr. *Daniele*, VII, 13).

La descrizione della fine cosmica, il suono della tromba angelica che chiamerà a vita per il giudizio i morti, la separazione delle due schiere di buoni e cattivi, l'apparizione del giudice sono svolti con colori drammatici, tuttavia lontani dall'esaurire la grandiosità dell'evento. Il tempo è tenuto celato: è un segreto del Padre. Come luogo è tolto da *Gioele*, III, 2 la « valle di Giosafat »: ma non è una valle concreta, poiché « Giosafat » significa etimologicamente « Iahvè giudica ». Nei tempi calamitosi, come all'inizio della Chiesa, il giudizio divino s'attendeva come vicino. L'*Apocalisse* (v.) fissa per il regno messianico « mille » anni (cifra simbolica): all'anno 1000 quindi l'attesa della fine del mondo era vivissima e diede luogo a manifestazioni singolari di penitenza. Da allora il giudizio universale si diffonde sempre di più nelle rappresentazioni artistiche (v. appresso). Nella lirica sacra eccelle il *Dies Irae* (v.) che ha dato luogo a composizioni musicali grandiose. L'idea del giudizio l'ebbero i Persiani, e alcuni pensarono che da loro derivasse nel giudaismo: ma è sempre viva la discussione sull'antichità delle concezioni religiose iraniche; una descrizione sviluppata del giudizio si ha solo tardi, nel *Bundahishn*, per influenza cristiana. Le. T.

ICONOGRAFIA. – La rappresentazione del Giudizio Finale ispirata ai libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, è molto semplice nella primitiva arte cristiana: Cristo, circondato da santi, accoglie le anime elette (pitture nei cimiteri di Ciriaco, Domitilla, Callisto, ecc.), o separa in due gruppi il gregge (sarcofago romano del sec. IV, mosaico in S. Apollinare Nuovo a Ravenna). Lo schema iconografico bizantino, con la distribuzione del soggetto entro zone parallele, come poi sempre nell'arte medievale, appare per la prima volta nel manoscritto vaticano di Cosma Indicopleuste (sec. VI) e si ritrova fino al sec. XI in miniature provenienti per lo più dalla scuola di Reichenau (ms. di San Gallo, Salterio di Reichenau, Evangeliario di Monaco, Apocalisse di Bamberga). In seguito l'arte bizantina unisce in un'unica composizione, che riveste la parete delle chiese sopra la porta d'ingresso, le rappresentazioni simboliche e frammentarie del Giudizio Finale con elementi nuovi: Cristo tra gli Apostoli in trono, la resurrezione dei morti, i patriarchi con le anime degli eletti, il fiume di fuoco scendente dal trono del Redentore sui dannati divisi in bolge. Tali rappresentazioni si trovano nella maggior parte delle chiese greche e del Monte Athos (fino al sec. XVI); con varianti o semplificazioni a S. Giorgio di Reichenau (sec. XI) e a S. Angelo in Formis (sec. XI) e, con assoluta fedeltà alla complessa iconografia bizantina, nella cattedrale di Torcello (sec. XII). Nel sec. XII la scultura d'oltralpe s'impadronisce del soggetto per ornarne i timpani dei portali; unisce spesso il Giudizio all'Apocalisse, sopprime il fiume di fuoco e l'etimasia, e introduce numerose varianti; solo nel sec. XIII raggiunge il suo massimo sviluppo (Bourges, Autun, Parigi, Chartres, Reims, Amiens, ecc.).

In Italia, intorno al '300, anche artisti di spiccata individualità rimangono sostanzialmente fedeli alla tradizione iconografica bizantina (Cavallini, Giotto, Nicola e Giovanni Pisano; inoltre, *Giudizio* in S. Maria di Donna Regina a Napoli); solo nel volgere del secolo la composizione si amplia, si arricchisce di particolari e si divide in più riquadri (Camposanto di Pisa, S. Maria Novella a Firenze). Pochi ma grandi artisti hanno rappresentato il Giudizio nel Rinascimento italiano; l'Angelico, ancora fedele alla tradizione e tutto lirico nel *Paradiso*, il Signorelli complesso e cupo nelle vaste composizioni, Michelangelo possente nell'apparizione di Cristo, grandioso nell'apoteosi dell'umanità, il Tintoretto che non più con l'ultimo dei giorni, ma con la Gloria Eterna chiude in un inno di Paradiso la serie. L'arte nordica dei secoli XIV, XV, XVI, pur senza elevarsi mai all'altezza d'idealizzazione del Rinascimento italiano, diede notevoli rappresentazioni (Lucas van Leyden, Ruggero van der Weyden, ecc.) e mostrò con A. Dürer la perturbazione degli elementi e il cataclisma finale dell'universo. Larghe raffigurazioni del Giudizio si trovano anche in vetrate (Nantes, Poitiers, Bourges, Strasburgo, Rathausen in Svizzera, ecc.) e nelle incisioni tedesche, in cui il verismo nordico è caduto nella mancanza di gusto e nel comune. Nei tempi del Barocco e del Rococò nessuna opera degna di nota si è prodotta sul Giudizio Finale e bisogna giungere al Cornelius per ritrovare trattazioni degne e grandi (S. Luigi, a Monaco; Camposanto di Berlino), in affinità con l'elevazione degli spiriti e in relazione al cattolicismo romantico. G. Soa.

V. tavv. LXXXIX-XCII.

BIBL.: L. Ruhl, *De mortuorum iudicio*, Giessen 1905. Le idee dei Babilonesi sulla fine cosmica, senza traccia però di giudizio, presso A. Jeremias, *Handbuch der altorient. Geisteskultur*, Lipsia 1913. Per la tesi di un'influenza delle concezioni iraniche sull'escatologia giudaica: E. Böklen, *Die Verwandtschaft der jüdischcristlichen mit der parsischen Eschatologie*, Gottinga 1902; H. Gressmann, *Der Ursprung der israelitisch-jüdischen Eschatologie*, Gottinga 1905; W. Bousset, *Die Religion des Judentums im spāthellenistischen Zeitalter*, 3ª ed. curata da H. Gressmann, Tubinga 1926; tesi opposta è sostenuta da M. J. Lagrange, *Le Judaïsme avant Jésus-Christ*, Parigi 1931. Sulle idee di Cristo v. GESÙ.

Per l'iconografia v.: F. X. Kraus, *Gesch. der christl. Kunst*, II, 1, Friburgo 1896, p. 373 segg.; G. Fleury, *Étude sur les portails imagés du XII^e siècle*, Mamers 1904; E. Male, *L'art religieux du XIII^e siècle en France*, Parigi 1923; id., *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, Parigi 1925, p. 497; O. M. Dalton, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911, p. 667; C. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, 2ª ed., Parigi 1925; L. Bréhier, *L'art chrétien*, 2ª ed., Parigi 1928; F. Cabrol, e H. Leclercq, *Dict. d'archéol. chrét.*, VIII, 1, Parigi 1928, p. 279 segg.; R. Künstle, *Ikonographie d. christl. Kunst*, Friburgo 1928, p. 521 segg. Per bibliografia particolare: P. Jessen, *Die Darstellung d. Weltgerichts bis auf Michelangelo*, Berlino 1883; A. Springer, *Das jüngste Gericht*, in *Rep. für Kunstw.*, VII (1884), p. 375; G. Voss, *Das Jüngste Gericht in der bild. Kunst des frühen Mittel.*, Lipsia 1884; F. X. Kraus, *Die Wandgemälde von S. Georgskirche zu Oberzell auf der Reichenau*, Friburgo 1884, pp. 15-22; A. Bouillet, *Le Jugement dernier, notes d'art et d'archéol.*, Parigi 1894; B. Supino, *Il Campo Santo Pisano*, Firenze 1897; W. H. v. d. Mülbe, *Die Darstellung d. jüng. Gerichts*, Lipsia 1911; A. Foratti, *Il Giudizio Universale di Giotto in Padova*, in *Boll. d'arte*, I (1921-22), pp. 49-66.

GIUFÀ. – È la personificazione dello sciocco, e le sue avventure o scempiaggini costituiscono un ciclo di racconti, spesso collegati, cosicché « storia di Giufà » è sinonimo di racconto interminabile. Gli si attribuiscono le verità più banali espresse in forma sentenziosa.

Il nome e la figura, di origine araba (« *Giūḥah* »), sono diffusissimi nell'Italia centrale e meridionale (*Giufà, Giuvà, Giucà* in Sicilia, *Jofà, Jufà, Jugale, Jugane, Giuvale* in Calabria, *Giucca* in Toscana, Lazio e Marche); ma il tipo coincide con quello di altri personaggi, come Vardiello nel Napoletano, Trianniscia nella Terra d'Otranto, Mato nel Veneto, Giromett nel Piemonte, ecc.

BIBL.: G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, III, Palermo 1875, pp. 353-377; A. De Gubernatis, *Lo sciocco*, in *La civiltà italiana*, I (1865), p. 45; F. Mango, in *Archivio trad. pop.*, X (1891), p. 455; R. Basset, *Étude sur Si Djeha* ecc., Parigi 1892; G. De Giacomo, in *La Calabria*, XIV (1901), p. 2; G. D., *Il conto di Giovanni lo Scemo*, Napoli 1927; B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1927, p. 201. R. C.

GIUFFRIDA-RUGGERI, VINCENZO. – Antropologo, nato a Catania il 1º febbraio 1872, morto a Napoli il 21 dicembre 1921. Si laureò in medicina a Roma nel 1896 e iniziò la sua carriera scientifica nell'Istituto di Psichiatria di Reggio Emilia con ricerche craniologiche e statistiche aventi più o meno attinenze con la patologia. Ma ben presto passò a ricerche di antropologia normale intorno a popolazioni italiane attuali, a razze umane diverse e a popolazioni preistoriche. Nel 1900 divenne assistente all'Istituto di Antropologia di Roma, diretto da G. Sergi, ma in complesso subì scarsamente l'influenza del suo maestro, sia nei riguardi dell'applicazione dei metodi cranioscopici affermati dal Sergi, sia nella posizione generale rispetto ai massimi problemi antropologici. Oltre alle ricerche più speciali, egli s'interessò ai problemi di antropologia generale, come quelli sull'infantilismo, sui caratteri sessuali secondarî, sulla gerarchia dei caratteri, e dava la sua adesione al movimento neomonogenista, che si affermava in Germania in quel tempo. Nel 1907 saliva alla cattedra di antropologia dell'Università di Napoli, da dove iniziava una polemica, spesso assai vivace, in favore del neomonogenismo e in contraddittorio dapprima col Sergi e poi col Sera, rappresentanti rispettivamente dell'indirizzo poligenista e polifiletista.

Da questo punto anche la sua attività speciale di ricercatore si può dire rivolta soprattutto a fornire le prove dell'unità anatomica, fisiologica e psicologica degli uomini. Attento osservatore dei nuovi indirizzi di pensiero e di ricerca nel campo zoologico, accettò subito le nuove idee sul mutazionismo, sull'eredità mendeliana, sull'ologenesi, facendone applicazione nel suo libro: *L'uomo attuale. Una specie collettiva* (Milano 1911), che si può dire il suo migliore lavoro. In esso dava una nuova classificazione dell'Umanità, che, secondo lui, costituirebbe una specie collettiva, in cui si potrebbero distinguere otto specie elementari. La distinzione di questi otto gruppi è ben fondata. Dopo quest'opera egli pubblicò molti lavori sull'antropologia speciale dell'Africa nord-orientale e mediterranea, sull'Asia, sull'Indonesia, in cui raccolse tutto il conosciuto in quadri sistematici ben tracciati. Poco prima di morire pubblicò il libro *Sull'origine dell'uomo* (Bologna 1921) in cui, in forma piuttosto polemica, espose le sue idee monogenistiche, del resto attenuate dalla concessione di cinque centri di specificazione umana dell'unico *phylum* preumano. G. S.

(fot. Anderson)

GIUDIZIO UNIVERSALE (sec. xi)
S. Angelo in Formis, Chiesa

GIUDIZIO UNIVERSALE

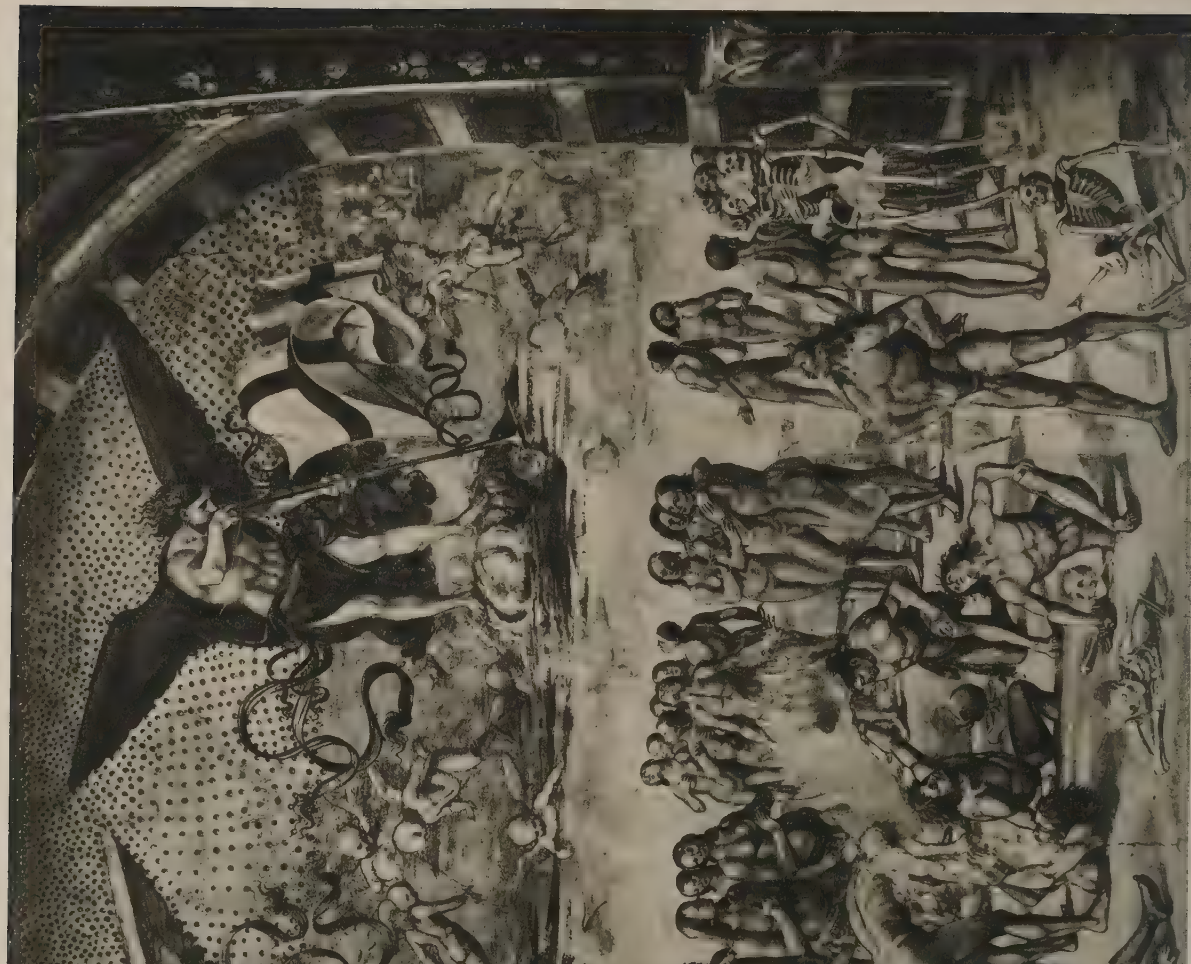
(fot. Alinari)

GIUDIZIO UNIVERSALE (MUSAICO DEL SEC. XII)
Torcello, Duomo

(fot. Anderson)

GIUDIZIO UNIVERSALE (Giotto)
Padova, Cappella degli Scrovegni

GIUDIZIO UNIVERSALE



(fot. Anderson)

GIUDIZIO UNIVERSALE (Luca Signorelli)
Orvieto, Duomo

GIUGGIOLO (dal gr. *Ζίζυφον* latino scient. *Zizyphus vulgaris* Lamk.; fr. *jujubier*; sp. *azufaifo*; ted. *Brustbeerbaum*; ingl. *jujube-tree*). – Albero da frutto, appartenente alla famiglia Ramnacee, originario dell' Oriente e coltivato qua e là anche nella regione mediterranea, dove talvolta si trova inselvatichito. È alto 4-8 m., molto ramoso, con corteccia rosso-bruna, legno assai duro, rametti flessibili e penduli. Le foglie sono alterne distiche, ovato-oblunghe, trinervi, crenulate, lucide, coriacee, munite di stipule spiniformi, di cui una lunga e diritta e l'altra breve e curva. I fiori piccoli, verdi giallastri sono riuniti in cimette ascellari. Il frutto è una drupa ovale lunga circa 3 cm. o rotonda, rosso-bruna, con polpa bianco-giallastra di sapore dolce e vinoso, e un grosso nocciolo biloculare a logge monosperme. Le giuggiole si mangiano tanto fresche quanto secche, se ne fanno marmellate e conserve, il loro decotto si usa come rimedio edulcorante e leggermente purgativo.

Altre specie di giuggiolo sono: il *Zizyphus Iuiuba* Lamk. dell'India, coltivato in molti paesi caldi; il *Z. lotus* Lamk. spontaneo nell'Africa boreale e in alcuni luoghi dell'Europa meridionale, come in Sicilia, che si è creduto potesse essere il loto, nutrimento dei Lotofagi, di cui parla Omero; il *Z. spina-Christi* Willd., spontaneo e coltivato nell'Africa boreale e tropicale e in Oriente, dei cui frutti nell'Eritrea gl'indigeni preparono una pasta che si vende sui mercati come ghiottoneria e s' usa anche come medicina. D. La.

GIUGLARIS, Luigi. – Vissuto nella seconda metà del secolo XVII, appartenne alla Compagnia di Gesù e, datosi alla predicazione, fu il più goffo e strampalato campione del barocchismo nell'eloquenza sacra. Di lui abbiamo i *Panegirici* (Venezia 1667), il *Teatro dell'eloquenza* (Milano 1672), l'*Avvento* (Venezia 1672), il *Quaresimale* (Venezia 1692). Per l'istruzione di Carlo Emanuele II di Savoia, quando era sotto la tutela della madre reggente Cristina di Francia, scrisse *La Scuola della verità aperta a' Principi* (Bologna s. a.), trattato politico sul tipo dello *Statista regnante* di don Valeriano Castiglione (scritto per Carlo Emanuele I); nella quale operetta il Giuglaris usa uno stile grave, serio, conciso, del tutto diverso da quello delle prediche.

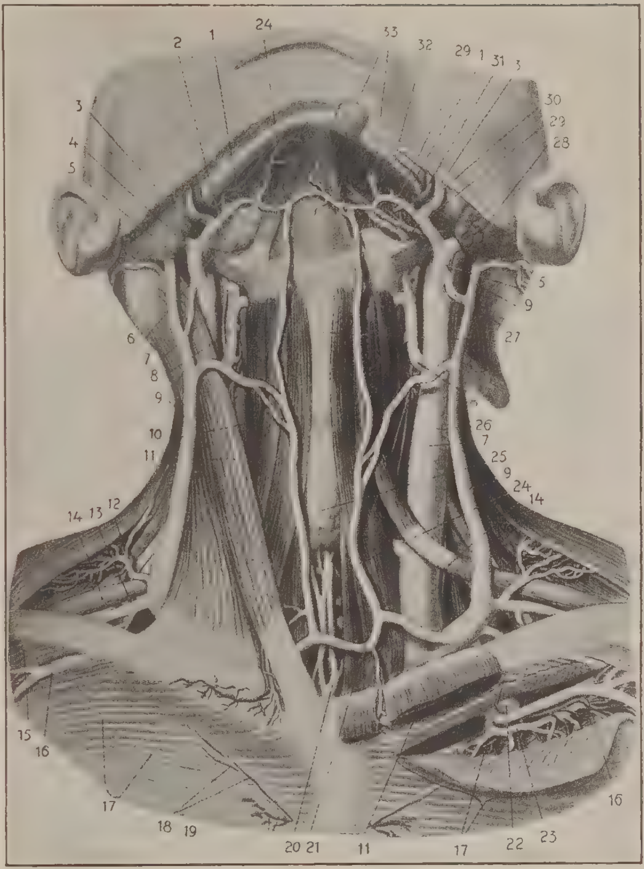
Bibl.: S. Vento, *Le condizioni dell' Oratoria Sacra del Seicento*, Milano 1916, pp. 116-122; B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911, p. 176; id., *Storia dell'età barocca*, Bari 1929, pp. 238, 267. A. Bel.

GIUGLIANO in Campania (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Napoli, dalla quale città dista 11 km.; è a 96 m. d'altezza, sulle propaggini più settentrionali dei Campi Flegrei, fra le strade che dalla Campania settentrionale conducono a Napoli. Il suo comune (94,27 kmq.) conta (1931), 20.490 ab. Il territorio comunale è fittamente coltivato a ortaggi, ad alberi da frutta, a vigneti e a canapa. Giugliano ha stazione sulla Napoli-Piedimonte d'Alife ed è unita a Napoli con una linea tramviaria. C. Co.

GIUGULARI, VENE (dal lat. *iugulum*, parte anteriore della base del collo). – Sono così designate in anatomia alcune formazioni del collo, e specie le vene maggiori di esso, pari, una destra e l'altra sinistra, e distinte, nell'uomo e in altri Mammiferi, in due principali, una maggiore detta *interna*, l'altra minore chiamata *esterna*, e in una secondaria *anteriore* appartenente al sistema dell'esterna.

La vena giugulare interna raccoglie il sangue proveniente dalla cavità cranica e principalmente dall'encefalo, facendo seguito, a livello della parte laterale del foro giugulare nella base del cranio, al seno venoso trasverso della dura madre: presenta quivi una prima dilatazione, detta bulbo superiore della vena giugulare, accolto nella fossa giugulare dell'osso temporale; scende nelle parti profonde del collo, anterolateralmente alla colonna vertebrale e lateralmente alle carotidi, dapprima interna, indi comune; giunta alla base del collo, presenta un secondo lieve rigonfiamento, detto bulbo inferiore della vena giugulare, e, confluendo con la vena succlavia, dà origine alla vena anonima del proprio lato. La vena giugulare interna raccoglie nel suo tragitto buona parte del sangue del capo, della faccia e del collo. È di solito un po' più ampia a destra. Morfologicamente è un vaso primitivo, presente già nei Vertebrati inferiori, derivato dal tratto craniale della vena cardinale anteriore, dalle cui radici s'evolvono i seni venosi della dura madre.

La vena giugulare esterna decorre superficialmente nello strato profondo del tessuto sottocutaneo della parte laterale del collo e raccoglie sangue proveniente dagli organi superficiali del capo e del collo: alla base di questo, in corrispondenza della fossa sopraclavicolare maggiore, s'approfonda per aprirsi nella vena succlavia. Presenta essa pure non di rado asimmetrie. È un vaso secondario, derivato da una rete venosa superficiale. G. Fav.



Vene giugulari e loro principali rapporti anatomici
1, vena sottomentale; 2, ghiandola sottomascellare; 3, v. facciale anteriore; 4, v. facciale posteriore; 5, v. facciale comune; 6, muscolo stiloioideo; 7, v. giugulare interna; 8, v. tiroidea superiore; 9, v. giugulare esterna; 10, a. carotide comune; 11, m. sternocleidomastoideo; 12, v. cervicale superficiale; 13, v. trasversa del collo; 14, m. omoioideo; 15, m. deltoide; 16, v. cefalica; 17, m. grande pettorale; 18, ramo cutaneo anteriore d'un nervo intercostale; 19, ramo perforante dell'arteria mammaria interna; 20, v. tiroidea ima; 21, arco venoso del giugulo; 22, v. ascellare; 23, v. toraco-acromiale; 24, v. giugulare anteriore; 25, ghiandola tiroide; 26, ramo discendente del n. ipoglosso; 27, laringe; 28, ghiandola parotide; 29, n. ipoglosso; 30, v. satellite del n. ipoglosso; 31, a. mascellare esterna; 32, m. miloioideo; 33, m. digastrico

GIUGURTA (*Iugurtha*, *Ἰογόρθας*) – Principe numidico, figlio di Mastanabale, figlio alla sua volta di Masinissa. Nacque circa il 160 a. C. Masinissa, re dei Numidi, morendo nel 148, lasciò il regno ai tre figli, Gulussa, Micipsa e Mastanabale. Micipsa, che sopravvisse ai fratelli e rimase unico re, lasciò alla sua morte (118) il regno ai figli Iempsale e Aderbale e al nipote G. da lui adottato, quantunque nato da una concubina. G. si era segnalato alla testa d'un corpo numidico ausiliario, inviato ai Romani che assediavano

Denaro di Silla con raffigurazione della consegna di Giugurta
(da H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic*)

Numanzia (134) sotto il comando di Scipione Emiliano, e aveva in quell'occasione stretto legami con ufficiali appartenenti all'aristocrazia romana. Intorno alla divisione del regno sorse subito discordia fra i tre principi. Iempsale fu assassinato, e il suo assassinio è dalla nostra tradizione, avversa a G., attribuito a quest'ultimo. Scoppiò poi guerra tra G. e Aderbale, il quale, vinto, venne a Roma a chiedere l'aiuto del Senato. Sebbene vi fosse chi fin d'allora desiderava una guerra a fondo con G., per meglio assicurare in Numidia il predominio di Roma, il Senato prese la deliberazione moderata di

dividere il regno fra i due pretendenti. Questa deliberazione era dettata dalle contingenze, poiché una guerra in Numidia doveva prevedersi, come fu, dura, e di rendimento assai scarso, non mirandosi punto allora all'occupazione e colonizzazione del paese. Non v'è quindi ragione di attribuirla con Sallustio alla venalità del Senato romano. Una commissione senatoria di dieci membri, con a capo L. Opimio, quello che, console nel 121, aveva sopraffatto C. Gracco e i suoi partigiani, procedette alla divisione del regno, assegnandone la parte orientale, contigua alla provincia romana d'Africa con la capitale Cirta, ad Aderbale e la parte occidentale contigua alla Mauretania a G. Tale divisione, che assegnava ad Aderbale, protetto da Roma, la parte più ricca e civile del regno, era vantaggiosa ai Romani i quali avevano così alla loro frontiera un principe amico, e vantaggiosa ad Aderbale che poteva più facilmente avere il loro aiuto; conforme inoltre agl'interessi dei mercanti italici, assai numerosi in Cirta. Non v'è quindi nessuna ragione di asserire, con Sallustio, che Opimio fosse corrotto dall'oro di G.; la condanna che egli ebbe più tardi dal tribunale partigiano dei cavalieri non è argomento contro di lui. Scoppiò per altro presto la guerra tra i due principi numidi; Aderbale fu vinto, assediato in Cirta e messo a morte dalle truppe di G. Che dopo ciò il Senato romano perdesse la pazienza e dichiarasse guerra a G., era ben naturale. Non vi era però nessuna intenzione di fare una guerra a fondo, la quale era sconsigliata sia dalle ragioni che vedemmo, sia dal pericolo imminente della prima grande invasione germanica, quella dei Cimbri e dei Teutoni. Fu mandato in Africa il console del 111, L. Calpurnio Bestia, accompagnato da M. Emilio Scauro, che lo seguiva come legato. Fu concluso con G. un trattato, secondo cui G. consegnava elefanti e materiale da guerra e si arrendeva ai Romani. La soddisfazione data ai Romani era effettiva, la resa era apparente, G. essendosi garantito, per mezzo di ostaggi e senza dubbio di patti segreti col console, la conservazione della libertà personale e del regno. Tenuto conto di tutto, Calpurnio e Scauro avevano provveduto a sufficienza agl' interessi e al decoro di Roma; ma i cavalieri, i quali vedevano nella Numidia un terreno adatto per la loro penetrazione commerciale e bancaria, insistevano per una guerra a fondo. G. fu chiamato a Roma sotto salvacondotto e quivi fu invitato a denunziare quei membri dell'oligarchia, a cui aveva dato denaro. La procedura fu troncata dall'intercessione d'un tribuno. Ma intanto gli avversarî di G. mettevano avanti come pretendente un principe numida rifugiatosi in Roma, Massiva. Questi fu assassinato e dell'assassinio fu accusato Bomilcare, personaggio del seguito di G. Bomilcare prese la fuga e G. fu obbligato ad allontanarsi dall'Italia. L'accordo fu annullato e la guerra ripresa. Allontanandosi da Roma G. avrebbe pronunciato il famoso apoftegma: *O urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit.* Questo apoftegma è evidentemente falso, come una gran parte delle storielle intorno alle corruzioni operate da G. che, se anche spese del denaro, non riuscì con questo a impedire quella guerra a fondo, che molte ragioni assai più gravi del suo oro avrebbero dovuto sconsigliare ai Romani. Fu mandato in Africa il console del 110 Spurio Postumio Albino. Il quale, senza aver dato alcun serio impulso alla guerra tornò a Roma sullo scorcio dell'anno per i comizî, lasciando il comando interinale al fratello Aulo. Egli voleva concludere un accordo sul genere di quello tentato da Calpurnio Bestia. Ma, tenuto conto dell'ardore dei partigiani della guerra, non aveva creduto di di poterlo concludere senza qualche previo successo militare.

Questo successo si studiò di conseguire il fratello Aulo, lasciando i quartieri d'inverno sui primi dell'anno 109 per invadere la Numidia. Per Sallustio l'operazione fallì totalmente e il trattato concluso dopo di essa fu una capitolazione. Ma anche qui il suo racconto è viziato dalla tendenza partigiana. Comunque, il trattato fu dal Senato rescisso, e un tribunale straordinario giudicò tutti quelli che si sarebbero lasciati corrompere da G. A tutto ciò non fu certamente estraneo il nuovo console del 109, Q. Cecilio Metello, detto poi Numidico, uno dei pochi membri dell'aristocrazia senatoria che desiderassero la guerra a fondo, perché fiducioso di condurla egli stesso a buon fine.

Nell'estate di quell'anno, Metello giunse in Africa accompagnato da valorosi ufficiali, come P. Rutilio e C. Mario, e si occupò prima di tutto di restaurare la disciplina fra le truppe. Con G. tenne un contegno ambiguo, senza riconoscere la pace, ma senza fare atti di aperta ostilità finché, forse nella primavera dell'anno successivo 108, iniziò questa con una marcia diretta, a quanto pare, dai confini della provincia di Africa verso *Ippone Regio* (Bona). Sul principio, G. non oppose nessuna resistenza, volendo ostensibilmente lasciare ai Romani la responsabilità della rottura dell'accordo stretto con Postumio. Così Metello poté occupare Vaga, importante centro di rifornimento. Ora G. credette d'iniziare la resistenza, e scelse per preparare l'attacco una località opportuna lungo la strada che l'esercito romano doveva percorrere, presso il fiume Muthul, corrispondente secondo i più all'Oued (*uadi*) Mellag, affluente del Bagrada o, secondo un' ipotesi più attendibile, all'Oued Namoussa, che sbocca nel mare presso Bona col nome di Mafragh. La battaglia fu accanitissima; la vittoria rimase tuttavia ai Romani. Ma dopo ciò Metello non si sentì di continuare la sua marcia e si contentò per allora di scorrerie con risultato più o meno felice, tra le quali un tentativo su Zama Regia che venne respinto. Una ribellione, invece, di Vaga fu facilmente domata. Frattanto scoppiarono dissensi tra Metello e il suo legato Mario, che voleva recarsi a Roma per chiedere il consolato, e Metello solo all'ultimo si risolvette a dargli congedo. L'inverno fu occupato in trattative con Giugurta, che furono poi da G. stesso troncate, dopo che egli aveva già iniziato la consegna del proprio materiale da guerra, per non infondato timore che i Romani pensassero soprattutto a impadronirsi della sua persona. Sulla primavera del 107 Metello conquistò Thala e poi procedette fino all'importante Cirta, di cui si assicurò il possesso. Ma sopravvenne alla riscossa G., insieme con Bocco, re di Mauretania, ch'egli era riuscito ad attrarre nella sua alleanza. Metello si proponeva di affrontarli, quando la notizia dell'elezione di Mario a console pel 107 lo indusse ad abbandonare la campagna e a ritirarsi, pare, nella provincia, non senza aver iniziato quelle trattative con Bocco, che, continuate dal successore, lo indussero poi a tradire l'alleato. Nell'estate del 107 sbarcò in Africa Mario, con notevoli rinforzi di leve volontarie fatte tra i proletarî, allora per la prima volta, salvo un'eccezione durante la seconda guerra punica, arruolati su larga scala negli eserciti romani. Questo permise a Mario di condurre la guerra con minore circospezione e maggior energia, mettendo più risolutamente allo sbaraglio il suo esercito. Dopo alcune felici avvisaglie, tra le quali la presa di Capsa (107?) Mario nel 106 con marcia audacissima condusse l'esercito fino al fiume Mulucchа (Mulûya), al confine tra la Numidia e il regno di Bocco, e ivi s'impadronì d'un castello in cui erano rifornimenti e tesori. Questa audace dimostrazione militare gli riuscì assai felicemente ed egli prese i quartieri d'inverno a Cirta, dopo avere vittoriosamente respinto due attacchi nemici, l'uno a un punto imprecisato della sua linea di ripiegamento, l'altro presso Cirta. L'impressione di questa marcia e dello svernamento dell'esercito in paese nemico, dovette essere grande presso i Numidi e presso Bocco, il quale si dispose alla defezione e, saputo che il senato romano era pronto a stringere un trattato d'alleanza con lui, finì col consegnare a tradimento G. a Lucio Cornelio Silla, che gli era stato inviato da Mario. Così ebbe termine la guerra giugurtina, press'a poco nel momento stesso in cui i Romani, dopo varie gravi disfatte toccate dai Cimbri ne ricevevano una gravissima presso Arausione. Disfatte da attribuire in gran parte all'assenza dei migliori soldati e dei migliori ufficiali romani, impegnati nella guerra giugurtina. Dalla quale sembra che i Romani non ricavassero guadagni territoriali; il paese occidentale fino al fiume Ampsaga fu assegnato al re Bocco, il rimanente a Gauda, figlio di Mastanabale. Mario trattenutosi in Africa per buona parte dell'anno 105, a fine di dare ordine alle cose di Numidia, trionfò poi a Roma il 1° gennaio 104, assumendo subito per la seconda volta il consolato a lui conferito, contro le consuetudini, mentre era assente, per il periodo della guerra cimbrica. G. dopo essere stato condotto in catene innanzi al carro del vincitore, fu gettato nel Tulliano e ivi poi strozzato, dopo aver resistito per sei giorni alla fame. Dei due figli, internati come prigionieri di stato in città italiane, Oxinte sopravviveva al tempo della guerra sociale, quando gl'insorti italici si giovarono del suo prestigio per provocare defezioni in un corpo ausiliario di Numidi che era al servizio dei Romani.

Nell'insieme può dirsi che G., pur non mancando dei difetti comuni ai barbari di tutti i tempi, dimostrò notevoli doti di sagacia e di valore. Appunto le alte sue doti personali spiegano il suo cozzo contro l'imperialismo romano e spiegano a un tempo come, nonostante la smisurata superiorità delle forze, i Romani tardassero tanto a vincerlo. L'importanza storica della guerra giugurtina, che si può dire la guerra per l'indipendenza della Numidia, più che nella riaffermazione del predominio di Roma, sta peraltro nella trasformazione profonda degli eserciti romani, a cui essa, in uno con la guerra cimbrica, diede occasione. Trasformazione i cui effetti si videro pochi anni dopo nelle guerre civili.

Fonti: Fonte principalissima è il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, il quale si riduce più che altro a un libello politico rivolto contro l'oligarchia senatoria. Sebbene per la parte militare Sallustio disponesse di fonti assai pregevoli, la sua trascuratezza nel riferire le operazioni e forse i contrasti, da lui non bene riconosciuti né appianati, tra le fonti, rendono necessaria una severa opera di critica. Scarsi cenni nei frammenti di Diodoro, XXXIV, 35, 39; in Plutarco, *Mario*, 7-12; in Cassio Dione, fr. 89, e nelle fonti derivate da Livio (*Perioche*, Floro, Orosio) poco ci aiutano a correggere la tradizione sallustiana.

Bibl.: A. H. J. Greenidge, *A History of Rome*, I, Londra 1907, p. 315 segg.; É. Gsell, *Hist. anc. de l'Afrique du nord*, VII, Parigi 1928; M. Holroyd, in *Journ. of Roman Studies*, XVIII (1928), p. 1 segg.; M. A. Levi, *La battaglia del Muthul*, in *Atene e Roma*, n.s., VI (1923), p. 188 segg.; id., *Chi ha vinto la guerra giugurtina?*, in *Atti del II Congr. di studi rom.*, Roma 1931; G. De Sanctis, *Quinto Cecilio Metello Numidico*, in *Atti*, cit.; id., in *Probl. di st. ant.*, Bari 1932, cap. 8. G. D. S.

GIULIA (*Julia*). – Figlia di Augusto. Nata a Ottaviano da Scribonia nel 39 a. C., quando egli passava a nuove nozze con Livia. A quattordici anni G., unica figlia del *princeps*, sposò M. Claudio Marcello, sedicenne, figlio di primo letto di Ottavia, la sorella di Augusto; nozze che dovevano rappresentare la designazione alla successione per il giovane Marcello. Nel 23 a. C., dopo due anni di matrimonio, G. restò vedova: due anni dopo, nel 21 a. C., Augusto la fece sposare ad Agrippa, nuovamente come segno di designazione al supremo potere. Da queste nozze G. ebbe parecchi figli: anzitutto, nel 20 a. C., C. Cesare, poi nel 17 a. C., L. Cesare, ambedue adottati da Augusto nel 17 a. C. stesso, e morti rispettivamente nel 4 e nel 2 d. C.; e inoltre due figlie, Giulia ed Agrippina, e un figlio nato dopo la morte del padre stesso, Agrippa Postumo. Nel 12 a. C. Agrippa moriva improvvisamente, lasciando nuovamente vedova G. la quale, dopo qualche tempo, sposava Tiberio per volontà del padre e soprattutto per volontà della matrigna, Livia. Tiberio, che per G. aveva dovuto a malincuore separarsi dalla moglie Vipsania, nella nuova consorte trovò un temperamento che per lui era impossibile, per la sua sensualità, la sua smania di godimenti e di potenza, per il suo orgoglio. La vita dissipata condotta da G., motivo di scandalo in Roma, condusse Tiberio alla separazione, e G. alla relegazione (2 a. C.) per ordine del padre, in un'isola deserta (Pandataria, odierna Ventotene). Il confino le fu poi commutato, e le fu assegnata come residenza Reggio; alla morte del padre, privata dei suoi assegni da Tiberio, morì dopo poche settimane.

Bibl.: *Prosop. Imp. Rom.*, II, p. 222, n. 420; V. Gardthausen, *Augustus u. seine Zeit*, I, iii, Lipsia 1904, p. 1095 segg.; Fitzler, in Pauly-Wissowa, *Real-Enc.*, X, col. 896 segg.; J. J. Bernoulli, *Röm. Ikonog.*, II, i, p. 129 segg. M. A. L.

GIULIA. – Nome di quattro donne della Siria discendenti di un Bassiano, sacerdote del Sole in Emesa, le quali nel II e III secolo d. C. ebbero in Roma il titolo di *Augusta* e una notevole parte nell'agitata vita della corte imperiale.

Giulia Domna (da Gabii), Parigi, Louvre (J. J. Bernoulli, *Röm. Ikonographie*)

Giulia Domna (*Iulia Domna*). – Figlia di Bassiano, fu l'autrice della fortuna della sua casa, avendo sposato Settimio Severo, allora legato propretore della Gallia Lugdunense, il quale doveva averla conosciuta nel 182, quand'era in Siria. G. diede al marito due figli, Caracalla (v.) e Geta (v.). Quando Settimio Severo divenne imperatore, G. ebbe un nemico nel potente prefetto del pretorio, Plauziano, ond'essa si appartò, formando intorno a sé un circolo di uomini dotti, nel quale si discutevano problemi di letteratura, di filosofia e di religione. A sua istanza, Filostrato (v.), scrisse la vita di Apollonio di Tiana. Cercò di metter la pace tra i due figli, ma non le riuscì. Dopo la morte di Severo, Geta fu ucciso nelle sue braccia ed essa fu ferita a una mano (212). Il figlio Caracalla le concesse grandi onori, e le lasciò gran parte

Moneta con Giulia Domna, Caracalla e Geta

nel governo dell'impero. Durante la spedizione di Caracalla contro i Parti, essa si fermò ad Antiochia, ove ebbe notizia della morte del figlio (aprile 217). Vista crollare la sua fortuna, si fece morire di fame, dopo di aver tentato di trafiggersi.

Giulia Mesa (*Iulia Maesa*). – Figlia di Bassiano e sorella di Giulia Domna, sposò Giulio Avito, ed ebbe due figlie, Giulia Soemiade e Giulia Mamea (v. appresso). Visse con la sorella a Roma ma dopo l'uccisione di Caracalla (217) dovette stabilirsi, per ordine di Macrino, nella nativa Edessa. Era donna abile e ambiziosa. Tramò a favore del nipote Eliogabalo, figlio di Giulia Soemiade,

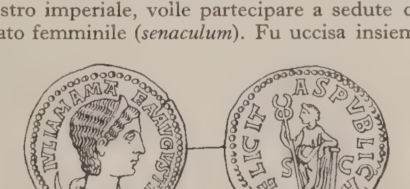
Moneta di bronzo con ritratto di Giulia Mesa

e quando costui fu proclamato imperatore contro Macrino (218), lo accompagnò nella marcia verso Antiochia, e si dice che nella battaglia avvenuta sotto le mura di questa città, abbia trattenuto i soldati fuggitivi, contribuendo alla vittoria. A Roma ebbe nelle mani il governo dello stato più della madre stessa dell'imperatore. Non essendo riuscita a moderare gli eccessi del degenerato Eliogabalo, favorì la causa dell'altro nipote, Alessandro (Severo, figlio di Mamea), e morì poco tempo dopo che Eliogabalo fu ucciso (222), non sappiamo con precisione quando.

Giulia Soemiade (*Iulia Soaemias Bassiana*). – Figlia di Giulia Mesa e di Giulio Avito, sposò Vario Marcello, ed ebbe tra i figli

Moneta di bronzo con ritratto di Giulia soemiade

Eliogabalo. G., insieme con la madre Mesa, si adoperò a mettere Eliogabalo nelle grazie delle milizie romane della Siria. Quando Eliogabalo fu proclamato imperatore (218), lo seguì ad Antiochia e a Roma. Donna non esemplare, lasciò vivere il figlio nei bagordi; avida del lustro imperiale, volle partecipare a sedute del senato, e creò un senato femminile (*senaculum*). Fu uccisa insieme col figlio.



Moneta di bronzo con ritratto di Giulia Mamea

Giulia Mamea (*Iulia Avita Mamaea*). – Figlia secondogenita di Giulia Mesa e di Giulio Avito, sposò in seconde nozze Gerio Marciano, nativo anche lui della Siria, di famiglia non nobile. Ebbe un figlio, Alessiano o Alessandro, col quale si trasferì a Roma,

Giulia Mamea, Museo Vaticano

nel 218, avendo cura di tenerlo lontano dalla vita scandalosa della corte di Eliogabalo. Quando questi fu ucciso (marzo 222), per una sollevazione militare a cui Mamea non fu estranea, Alessandro rimasto solo imperatore, era ancora un ragazzo (vedi ALESSANDRO SEVERO); ond'essa ebbe in realtà nelle mani la direzione del governo dello stato. Seppe far sì che il giurista Ulpiano fosse nominato prefetto del pretorio, favorendo in tal guisa la restaurazione del potere civile sul militare. Per conciliare al figlio le simpatie dell'esercito, non esitava ad affermare che Alessandro era figlio di Caracalla. Ma se questo poté avere qualche efficacia dapprima, non ne ebbe nessuna in seguito. L'esercito era malcontento dell'indirizzo del governo, e rivolgeva le sue ire contro Mamea, ch'era accusata di troppa avidità e chiamata responsabile dei disastri di Oriente. In una sedizione militare presso Magonza fu uccisa insieme con il figlio (235).

Bibl.: H. Schiller, *Gesch. d. röm. Kaiserzeit*, I, Gotha 1883, pp. 738, 754, 759 segg. (Domna); 760, 762 segg. (Mesa); 760, 765 segg., 774 segg., 783, 901 (Mamea); 901 (Soemias); Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, col. 916 segg. G. M. C.

GIULIA Billiart, beata. – Marie-Rose-Julie Billiart nacque a Cuvilly (Francia) il 12 luglio 1751, e morì a Namur (Belgio) l'8 aprile 1816. Fondò ad Amiens il 5 agosto 1803 la congregazione delle suore di Notre-Dame, che conta oggi 147 case (42 nel Belgio, 20 in Inghilterra, 74 negli Stati Uniti, 5 nel Congo Belga, 4 nell'Africa Australe, 1 nel Giappone e 1 nella Cina) con 178.793 allieve. Le religiose sono 3909 e si dedicano all'educazione delle fanciulle, specialmente delle orfane. La Billiart fu beatificata il 13 maggio 1906. Il suo corpo si venera a Namur nella casa madre.

Bibl.: V. Sardi, *Vita della B. Giulia Billiart*, Roma 1906. B. d. G.

GIULIA di Cartagine, santa. – Vergine e martire. Distrutta Cartagine dai Vandali, fu dal mercante pagano Eusebio condotta schiava nelle Gallie. Sbarcata in Corsica durante una sosta non volle prendere parte a una festa pagana, sicché fu crocefissa. Il suo corpo fu sepolto nell'isola di Gorgona e poi trasferito a Brescia. Nella Corsica è venerata come patrona. Festa il 22 maggio. Lu. Gi.

GIULIA E PAPIA POPPEA, LEGGE. – Augusto fece approvare, nel 18 a. C., una *lex Iulia de maritandis ordinibus* e nel 9 d. C. fece proporre ai comizî dai consoli M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo un'altra legge, *lex Papia Poppaea nuptialis*, che completava la *Iulia*. Con esse, sempre citate insieme, Augusto si proponeva di attuare la riforma dei costumi; mirava a far rifiorire la nuzialità e la natalità e a tutelare la purezza e la moralità della stirpe.

Esse concedevano molti privilegi ai coniugati con prole e sancivano invece incapacità e inferiorità per i coniugati senza prole (*orbi*), i cittadini maschi fra i 25 e i 60 anni e femmine fra i 20 e i 50 che non fossero coniugati, le divorziate che entro 6 (*Lex Iulia*) o 18 (*Lex Papia Poppaea*) mesi e le vedove che rispettivamente entro un anno o due anni non avessero ripreso marito. Gl'impedimenti matrimoniali derivanti dalla patria potestà e dal patronato vennero limitati. Il console coniugato con figli aveva la precedenza sull'*orbus* e questo sul celibe; ogni figlio dava diritto a presentarsi un anno prima candidati alle cariche pubbliche. In Roma tre figli, nell'Italia quattro, cinque nelle provincie davano diritto alla dispensa dai *munera*. La donna ingenua madre di tre figli era liberata dalla tutela del sesso (*ius trium liberorum*), la liberta madre di quattro dalla tutela del patrono. I liberti con due figli in *potestate* o uno quinquenne erano liberati dalla prestazione di opere al patrono, il quale anche perdeva il suo diritto alla quota virile se il liberto aveva tre figli e un censo di 100.000 sesterzî. Ma gravi soprattutto erano le disposizioni relative alla capacità successoria, data l'importanza che le eredità avevano nella vita economica del tempo. Il celibe, quando non si coniugasse entro 100 giorni, non poteva ricevere nulla, né come erede, né come legatario, da chi non fosse suo parente o affine sino al sesto grado, l'*orbus* solo metà; i *bona caduca* andavano ai *patres qui in eo testamento liberos habent* o all'erario. I coniugi fra loro potevano *capere decimam* per il fatto del matrimonio e altre *decimae* in proporzione al numero dei figli. I celibi non potevano assistere agli spettacoli pubblici. I senatori e i loro discendenti sino al terzo grado non potevano sposare liberte, gl'ingenui donne senza onore. Pare fosse una parte della *lex Iulia de mar. ord.* la cosiddetta *lex Iulia de adulteriis coërcendis* e le *l. I. de fundu dotali* e *caducaria*.

I comizî approvarono riluttanti queste leggi, e si escogitarono poi infiniti modi per frodarle, nonostante i premî concessi ai delatori, così che esse non ottennero lo scopo vagheggiato da Augusto. Per la loro importanza civile, esse furono largamente commentate dai giuristi romani (per es., commento di Gaio in 15, di Ulpiano in 20, di Paolo in almeno 12 libri).

Bibl.: P. Jörs, *Über das Verhältnis der lex Iulia de m. o. zur lex Papia Poppaea*, Bonn 1882; id., *Die Ehegesetze des Augustus*, Marburgo 1893; F. Friebs, *Die lex Iulia de adulteriis coërcendis auf Grundlage d. sog. Lex Dei*, Breslavia 1910; H. Voith, *Die lex Iulia Miscella*, Lipsia 1928; G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, pp. 443 e 457; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Roma 1929, p. 320; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, articoli citati in XII, col. 2400. Per i papiri: P. M. Meyer, *Zum sog. Gnomon des Idioslogos aus E. Seckels Nachlass*, in *Sitzb. der preuss. Ak.*, 1928, e *Die Papyrusurkunden und die Ehegesetzgebung des Augustus*, in *Festschrift z. Vierjahrhundertfeier des Johanneums*, Amburgo 1929. P. F.

GIULIA, GENTE. – È il nome di una delle più famose genti patrizie romane, che poi, a partire dal sec. I a. C., vediamo diffuso anche fra i plebei. Dai fasti consolari risulta che la gente patrizia fu molto in fiore nel sec. I della repubblica, ma poi, press'a poco, non se ne sente più parlare sino alla fine del sec. III a. C., alla quale appartiene un Sesto Giulio Cesare, pretore in Sicilia nel 208 a. C. Il padre di lui forse fu quegli che primo assunse quel cognome di Cesare, che diventò il più famoso di tutta la storia romana, e del quale varie spiegazioni furono tentate da antichi e da moderni, tutte egualmente malsicure. Tra il pretore del 208 e il dittatore vi furono parecchi membri della famiglia che salirono in onore, e qualcuno anche autore di gesta notevoli, più di ogni altro L. Giulio Cesare console nel 90 a. C.; parecchi di loro ebbero anche posti nei collegi sacerdotali più importanti.

Denaro di Lucio Giulio Cesare (circa 91-89 a. C.) Denaro di Sesto Giulio Cesare (circa 102-92 a. C.)
(da H. A. Grueber, *Coins of the Roman republic*)

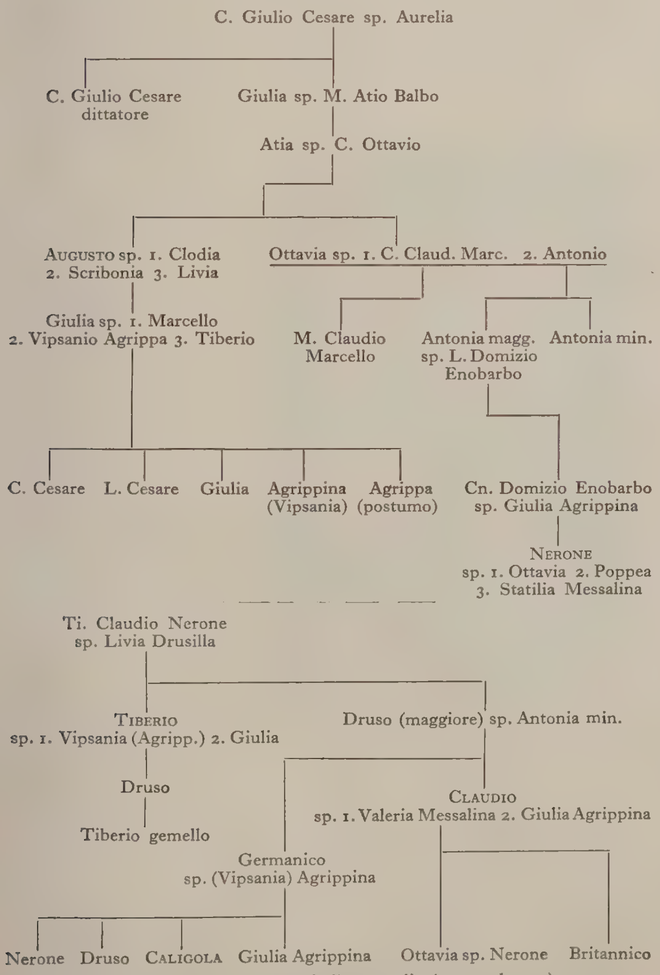
Non vi ha dubbio che la gente Giulia del tempo delle guerre puniche si ricollega con quella del sec. V a. C., il che è confermato dal fatto che i prenomi di Gaio, Lucio e Sesto che furono usati dai Giulî più recenti, appartengono pure ai più antichi, da cui vediamo però usati anche quelli di Vopisco e di Gneo. Non si vuol negare che nei fasti del sec. V sia stata introdotta qualche falsificazione in onore dei Giulî posteriori, come probabilmente l'iterazione della coppia Giulio e Verginio del 435 a. C. all'anno successivo, ma nell'insieme le registrazioni sono autentiche (v. FASTI) ed è certo che la gente Giulia ebbe un posto assai onorevole nei primi tempi della repubblica. I Giulî si ritenevano di origine albana, appartenevano, cioè a quel numero di famiglie albane che, secondo la tradizione, sarebbero state trasferite a Roma da Tullo Ostilio; ma la storicità di una simile origine è assai dubbia. A ogni modo con questa tradizione si riconnette il fatto che la sede del culto gentilizio dei G. era in Boville, il cui municipio era considerato come erede di Alba.

Altare dedicato dalla Gente Giulia a Veiove in Boville

Qui fu scoperto un altare, dedicato dai *genteiles Iuliei* a *Veiovis* non più tardi dei tempi sillani (*Corp. Inscr. Lat.*, I, 2ª ed., n. 1439); e sappiamo che nei primi tempi dell'impero furono rivolte particolari cure a questo santuario bovillense (Tac., *Ann.*, II, 41, e XV, 23). Affermata la propria origine albana, la gente Giulia pose ogni studio per inserirsi nella leggenda delle origini troiane di Roma. Già intorno al 100 a. C., in denari di un Lucio e di un Sesto Giulio Cesare appare l'immagine di Venere come arma di famiglia, e Cesare nel 68 a. C. proclamava: *Paternum genus cum diis immortalibus coniunctum est. Nam... sunt... a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra* (Suet., *Caes.*, 6, 1). A questa origine si riattaccò con particolare fervore Augusto, e la celebrarono eruditi, storici e poeti della sua epoca, come simbolo e augurio della grandezza di Roma.

La famiglia Giulia-Claudia. – Augusto era figlio di C. Ottavio e di Atia, figlia a sua volta di Giulia, sorella di Cesare, e fu adottato da questo per testamento. Dalla prima moglie Clodia, figliastra di Antonio, divorziò nel 41 a. C., e sposò Scribonia, dalla quale ebbe una figlia, Giulia. Separatosi da lei nel 38 a. C., sposò Livia Drusilla, già moglie di Tiberio Claudio Nerone, che gli recò due figli di primo letto: Tiberio (Claudio Nerone, cioè il futuro imperatore Tiberio, v.) e (Nerone Claudio) Druso (v.). Non avendo così Augusto avuto proprî figli maschi, destinò alla successione, per primo, M. Claudio Marcello, figlio di primo letto della propria sorella Ottavia, ma quando questi morì nel 23 a. C., subentrò al suo posto M. Vipsanio Agrippa, che nel 21 a. C. sposò Giulia, e ne ebbe cinque figli, dei quali Gaio e Lucio, adottati, poco dopo la nascita, da Augusto, furono, alla morte di Agrippa, avvenuta nel 12 a. C., destinati a succedere, ma essendo entrambi morti, Lucio nel 2 e Gaio nel 4 d. C., Augusto adottò il 27 giugno di quell'anno il figliastro Tiberio, che aveva dovuto sposare Giulia (v.), alla morte di Agrippa, ma se ne era presto allontanato per l'immoralità di lei. Nello stesso tempo Tiberio adottò Germanico, fratello di Claudio (il futuro imperatore), figlio, come questo, del fratello Druso, morto sino dal 9 a. C. Per tal guisa Augusto diveniva il capostipite della gente Giulia-Claudia. Germanico sposò Agrippina, figlia di Agrippa e di Giulia, e ne ebbe otto figli, uno dei quali fu Gaio, il futuro imperatore Caligola (v.). Alla morte di Augusto, gli successe Tiberio, il cui unico figlio, Druso, morì nel 23 a. C.; onde, quando Tiberio morì nel 37 a. C., gli successe il nipote adottivo Gaio, soprannominato Caligola, poiché i fratelli maggiori di questo, Nerone e Druso, erano già morti, l'uno in esilio con la madre nel 33 d. C., l'altro in prigionia. Tiberio Gemello, figlio di Druso (figlio di Tiberio) fu eliminato dalla successione che Tiberio gli aveva lasciato aperta alla pari di Caligola, per opera del Senato, e fu poco dopo assassinato da Caligola. Quando Caligola fu ucciso nel gennaio del 41, i pretoriani acclamarono imperatore lo zio di lui Claudio (Tiberio Claudio Germanico), il quale, fatta uccidere nel 48 per la sua immoralità la sua terza moglie Valeria Messalina, sposò nel 50 Giulia Agrippina, l'ultima figlia di Germanico, la quale in prime nozze aveva sposato un Cn. Domizio Enobarbo (figlio a sua volta di un L. Domizio Enobarbo, e di Antonia maggiore, figlia della sorella di Augusto), e ne aveva avuto un figlio, L. Domizio, che fece subito adottare e destinare alla successione da Claudio, col nome di Nerone Claudio Cesare. Era Nerone l'unico discendente maschio di Germanico, che nel 53 d. C. sposò Ottavia, figlia di Claudio, e quando questi nel 54 d. C. cadde vittima dell'ambizione di Agrippina, fu riconosciuto senza contrasto imperatore, e nell'anno successivo fece toglier di mezzo col veleno Britannico, figlio di Claudio e Messalina. Con Nerone sparì il 9 giugno del 68 d. C. l'ultimo regnante della famiglia Giulia-Claudia.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA GIULIA-CLAUDIA



N. B. - Sono indicati solo i personaggi più notevoli, rispetto al testo).

BIBL.: F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, col. 106 seg., 275 seg.; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, III, Lipsia 1906, p. 111, cfr. 693; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, pp. 8, 201, 385. G. Car.

GIULIANA FALCONIERI, santa. – Nata a Firenze nel 1270, fu nipote di S. Alessio Falconieri, e guidata da lui seguì sin da bambina una severa regola di vita. Circa il 1285 ricevette dalle mani di S. Filippo Benizî, generale dei serviti, l'abito del terzo ordine dei serviti, e fu la prima a riceverlo. Verso il 1305, libera da legami familiari, si raccolse con altre terziarie a far vita comune; per la foggia del loro abito furono dette Mantellate. Morì il 12 giugno 1341, e fu canonizzata nel 1737. La sua festa cade il 19 giugno.

BIBL.: *Acta sanctorum*, giugno, III, pp. 917-925; A. Lépicier, *Sainte Julienne F.*, Bruxelles 1907. G. D. L.

GIULIANA da LIEGI, santa. – Nata a Retinnes (Liegi) nel 1193, morta a Fosses il 5 aprile 1258. Nel 1206 prese il velo; nel 1230 fu eletta superiora. Si adoperò molto per far introdurre la festa del *Corpus Domini*, di cui compose un officio. Perseguitata ingiustamente, morì come reclusa nel monastero di Fosses. Il suo culto fu confermato da Pio IX nel 1865. Lu. Gi.

GIULIANI, GIAMBATTISTA. – Letterato, nato a Canelli (Asti) il 4 giugno 1818, morto l'11 gennaio 1884 a Firenze, dove dal 1860 copriva la cattedra dantesca presso l'Istituto superiore. Aveva cambiato in Giambattista il suo nome Iacopo entrando tra i somaschi.

Di scarso pregio sono le edizioni da lui procurate della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* (Firenze 1863), del *Convito* (ivi 1874-75), delle *Opere latine* (voll. 2, ivi 1878-1882), della *Commedia* (ivi 1879).

Nei commenti, e specialmente nei varî saggi che ci restano di un sognato grandioso commento alla *Commedia* (cfr. specialmente il *Metodo di commentare la Divina Commedia*, Firenze 1861) il G. applica la formula « Dante spiegato con Dante », formula certo non nuova, ma che egli ha il merito di avere applicato sistematicamente, chiamando tutte le opere di Dante, di cui aveva minuta conoscenza, in aiuto dell'esegesi della *Commedia*. Connesso allo studio di Dante è quello della lingua viva di Toscana, per il quale il G. andò peregrinando nelle campagne della regione dal 1853 sin quasi alla morte. Frutto di esso sono molti scritti, raccolti nel volume *Delizie del parlar toscano* (Firenze 1880): ricco materiale non elaborato criticamente. *Arte, patria e religione* (ivi 1870) è una raccolta di scritti d'occasione.

BIBL.: M. A. Bruno, *La vita e gli scritti di G. G.*, Firenze [1921]. U. B.

GIULIANO, EPITOME DI. – Nome dato alla più antica collezione di novelle giustinianee, della quale si ritiene che autore fosse un Giuliano *antecessor* a Costantinopoli.

Essa contiene 124 costituzioni, delle quali due (25 = 120, 68 = 97) sono ripetute, disposte in ordine cronologico. La più antica è del 535, la più recente del 555. La raccolta è stata cômpilata sotto Giustiniano che vi è indicato come *imperator noster*, e presenta le novelle, latine e

greche, in un riassunto latino. Ciò fa pensare che la collezione sia redatta per paesi in cui la lingua d'uso era il latino, e specialmente per l'Italia, dove nel 554 erano state pubblicate le Novelle. Questa raccolta fu usata in Italia sino al sec. XI, quando venne sostituita dall'*Authenticum*; ma fin dal sec. IX era penetrata anche in Francia

Edizione a cura di G. Haenel: *Iuliani Epitome latina Novellarum Iustiniani*, Lipsia 1873.

Bibl.: E. Haubold, in *Zeitschr. f. gesch. Rechtswiss.*, IV (1818), p. 137 segg. e p. 491; G. Biener, *Gesch. der Novellen Justinians*, Berlino 1824, p. 70 segg.; p. 232 segg.; F. C. von Savigny, *Gesch. d. röm. Rechts im Mittelalter*, III, 2ª ed. Heidelberg 1834, p. 490 segg.; K. E. Zachariae von Lingenthal, *Gesch. d. griech.-röm. Rechts*, 3ª ed. Berlino 1892, p. 6; P. Krüger, *Gesch. d. Quellen u. Litt. d. röm. Rechts*, 2ª ed. Lipsia 1912, pp. 401, 433; P. Noailles, *Les collections de Novelles de l'empereur Justinien*, I, Parigi 1912, p. 149 segg. P. D. F.

GIULIANO, Salvio (*L. Octavius Cornelius Salvius Iulianus*). – Giurista insigne della scuola sabiniana, nato probabilmente in Africa presso Adrumeto; prima *decemvir litibus iudicandis*, poi *quaestor*, tribuno, *praefectus aerarii Saturni* e *aerarii militaris*, pretore, console, pontefice, *sodalis Hadrianalis* e *Antoninianus*, *curator aedium sacrarum*, sotto Antonino Pio governatore della Germania inferiore, sotto M. Aurelio della *Hispania citerior*, infine proconsole in Africa. Morì sotto i *Divi Fratres*; fu, secondo una tradizione, padre o avo della madre dell'imperatore Didio Giuliano. Allievo di Giavoleno, egli si conquistò, come appare dalla carriera, un posto altissimo nella vita pubblica. A lui, per la sua sapienza giuridica, Adriano affidò l'incarico di riordinare l'editto perpetuo: e la fama di cui godette presso i contemporanei si accrebbe presso i posteri. Sulla scienza influì attraverso la sua attività di rispondente e di scrittore. Oltre a due commenti *ad Urseium* e *ad Minicium*, egli scrisse novanta libri di *Digesta*, che costituiscono l'opera sua principale e furono composti dopo il riordinamento dell'editto perpetuo.

Numerosi frammenti di quest'opera sono stati accolti nelle Pandette; da essi, e da quanto si può ricostruire dalle citazioni di autori successivi, i *Digesta* di Giuliano si possono considerare come l'esposizione più completa del diritto privato romano e quella che segna il vertice dell'elaborazione scientifica del diritto classico. L'influenza esercitata dai *Digesta* di Giuliano si palesa nel fatto che essi furono ripubblicati con *notae* di Marcello, di Cervidio Scevola, di Paolo, e forse di Mauriciano, e che numerosi passi sono stati inseriti nelle opere di giuristi posteriori.

Oltre ai *Digesta* s'incontrano nelle Pandette tre frammenti tratti da un *liber singularis de ambiguitatibus*, nel quale Giuliano trattava dell'interpretazione di manifestazioni ambigue di volontà. Non v'è traccia di altre opere, ma un grande numero di *responsa* di Giuliano è raccolto nelle *Quaestiones* del suo scolaro Cecilio Africano.

Bibl.: Th. Mommsen, *Gesamm. Schriften*, Berlino 1905, II, p. 1 segg.; E. Buhl, *Salvius Julianus* (solo il I vol.), Heidelberg 1886; P. Krüger, *Gesch. der Quellen u. Litteratur des röm. Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912, p. 182 segg.; P. F. Girard, *Mélanges de Droit romain*, I, Parigi 1912, p. 214 segg.; C. Appleton, *Nouv. revue hist. de droit français et étranger*, XXXIV, p. 731 segg.; XXXV, p. 593 segg.; E. Kornemann, *Klio*, VI, p. 178 segg.; P. de Francisci, *Rend. Ist. lombardo*, s. 2ª, XLI (1908), p. 442 segg.; XLII (1909), p. 1 segg.; H. Dessau, *Inscr. latinae selectae*, Berlino 1912, n. 8973; P. Bonfante, *St. del diritto rom.*, 3ª ed., I, Milano 1923, p. 384; B. Kübler, *Gesch. d. röm. Rechts*, Lipsia 1925; P. de Francisci, *St. del diritto rom.*, II, 1, Roma 1929, p. 357 segg. P. D. F.

GIULIANO di Alicarnasso. – Poco si sa della sua vita. Risulta solo che a principio del sec. VI era vescovo monofisita di Alicarnasso in Caria, dalla quale sede fu scacciato nel 518 per ordine dell'imperatore Giustino I. Rifugiatosi ad Alessandria, ivi si trovò con l'altro monofisita profugo Severo, patriarca di Antiochia, ambedue protetti dal patriarca locale Timoteo IV, monofisita anch'esso. Ma fra G. e Severo presto sorse dissenso d'opinioni sull'incorruttibilità del corpo fisico di Cristo, per cui il nome di G. rimase legato alla questione dell'aftartodocetismo (v. aftartodoceti).

GIULIANO d'Arrigo: v. pesello.

GIULIANO di Baccio d'Agnolo: v. baccio d'agnolo.

GIULIANO di Eclano. – Così chiamato dalla città di cui fu vescovo, presso l'odierna Mirabella Eclano (Avellino), nacque nella provincia romana di Apulia, e fiorì tra gli anni 385-450. Di forte ingegno e di estesa cultura, abbracciò le dottrine di Pelagio (v.) sulla grazia e il libero arbitrio, e dopo la morte di lui ne fu il principale campione contro S. Agostino (v.), e le decisioni della Chiesa romana. Perciò cacciato dalla sua sede e dall'Italia (419), si rifugiò in Oriente presso vescovi suoi amici della scuola d'Antiochia, e nel forzato esilio morì. Gennadio di Marsiglia ne loda la generosa beneficenza. Abile scrittore, in esegesi biblica seguì i migliori maestri.

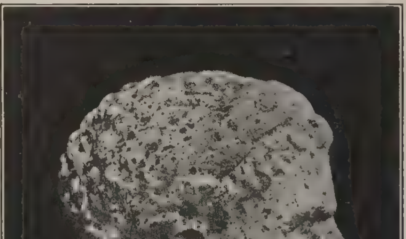
Scritti. – I. Polemici: quattro libri *ad Turbantium*, e otto *ad Florum* contro S. Agostino, che nelle sue risposte *Contra Julianum*, ce ne conservò gran parte; inoltre *De bono constantiae*, citato da Beda, e alcune lettere. – II. Esegetici: Beda ebbe in mano un commento al *Cantico dei Cantici*. A G. sono stati rivendicati commenti già pubblicati sotto altri nomi: ai Profeti minori tra le opere di Rufino d'Aquileia, a *Giobbe* col nome di Filippo, ai *Salmi*, anonimo; altri ancora sembrano perduti.

Bibl.: A. Bruckner, *Julian von Aeclanum*, in *Texte und Untersuchungen*, XV, 3, Lipsia 1897; G. Morin, *Un ouvrage restitué à Julien d'Eclanum*, in *Rev. bén.*, 1913, pp. 1-24; A. Vaccari, *Un commento a Giobbe di G. E.*, Roma 1915; id., *Il saltero ascoliano e G. eclanese*, in *Biblica*, 1923, pp. 337-355; A. D'Amato, *S. Agostino e il vescovo pelagiano G.*, Avellino 1930. A. V.

GIULIANO Fiorentino. – Scultore che operò a Valenza (Spagna) tra il 1418 e il 1424 lasciandovi dodici bassorilievi in alabastro con storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, che oggi adornano la facciata esterna del « Trascoro » della cattedrale. Appartenne a quel gruppo di scultori toscani di transizione tra il Gotico e il Rinascimento che ebbero il loro sommo esponente in Iacopo della Quercia. Si è voluto identificarlo con Giuliano di Giovanni da Poggibonsi detto il Facchino, che lavorò nel 1407 sotto il Ghiberti alla prima porta del Battistero, che tra il 1410 e il 1412 eseguì una statua per la facciata del duomo di Firenze e che nel 1422 ebbe commissione di un'altra non eseguita. In ogni modo non è da confondersi con un altro Giuliano Fiorentino il quale, secondo il Vasari, avrebbe lavorato a Padova tra il 1520 e il 1529.

Bibl.: A. Schmarsow, *J. F. Ein Mitarbeiter Ghibertis in Valencia*, Lipsia 1911 (*Abhdl. d. phil.-hist. Kl. d. kgl. sächs. Ges. d. Wissensch.*, XXIX, n. 3); B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); A. L. Mayer, *G. F.*, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1922-23), pp. 377-46. C. G.

GIULIANO (*Flavius Iulianus Augustus*) l'Apostata (ἀποστάτης; anche παραβάτης « trasgressore »), imperatore. – Figlio di Giulio Costanzo (nato dal matrimonio di Costanzo Cloro con Teodora) e di Basilina (figlia di Giulio Giuliano, prefetto del pretorio sotto Licinio e probabilmente console sotto Costantino nel 325), nacque a Costantinopoli verso la metà del 331. Vi passò l'infanzia, avendo perduto presto la madre, accanto al fratello Gallo, nato dal primo matrimonio del padre con Galla; essi soli furono risparmiati quando, dopo la morte di Costantino, furono trucidati tutti i discendenti maschi di Costanzo Cloro, tra cui appunto Giulio Costanzo e un suo figlio primogenito. Il bambino G., condotto per ordine di Costanzo II (v.) a Nicomedia presso la nonna e lo zio materni, fu educato sotto l'alta vigilanza dell'arianeggiante vescovo Eusebio (v.). Ma tracce ben più profonde lasciò nel suo animo il pedagogo, l'eunuco scita Mardonio, già maestro di Basilina. Pagano o cristiano che fosse, il vecchio schiavo, che avvezzò il discepolo a tenere modestamente lo sguardo volto a terra e lo condusse fino alle soglie della filosofia, era fervidamente innamorato della cultura classica: G. fu da lui educato nella lettura di Omero ed Esiodo, poi di Pindaro, Bacchilide, Isocrate; e a preferire gli spettacoli e le gare descritti nei poemi epici a quelli della realtà. È dubbio che, seguisse poi Eusebio a Costantinopoli.



Busto di Acerenza, presunto ritratto di Giuliano (da *Bullett. della Commissione arch. comun. di Roma*, LIX

Morto costui, e quando i contrasti col fratello Costante, le minacce persiane e l'età dei cugini – sopra tutto Gallo – ebbero reso Costanzo II sensibile al pericolo che costoro potevano rappresentare per lui, un ordine dell'Augusto trasportò G. nella villa imperiale di Macellum (Μακέλλον, in Cappadocia); separato (secondo alcuni) dal pedagogo severo ma amato, G. fu ricongiunto al fratello, diverso da lui nel carattere, e poco amante degli studî. Furono – dice G. – sei anni d'internamento e di segregazione, lontano da ogni studio serio, avendo come soli compagni di giuo-

chi e di esercizî ginnastici degli schiavi. Sottoposti a stretta vigilanza, sentivano spesso giustificare la condotta di Costanzo, sorpreso dalla violenza delle soldatesche che gli avevano forzato la mano. G. si rifugiò tra i libri, fornitigli dal vescovo ariano Giorgio, intruso in Alessandria al posto di S. Atanasio; alcuni ne copiò egli stesso. Nel frattempo compiva la propria istruzione religiosa e trovava nei riti e nelle cerimonie della Chiesa l'appagamento dei suoi impulsi mistici. Ricevette il battesimo più presto che non fosse uso in quei tempi e fu lettore; la conoscenza ch'egli dimostra degli usi ecclesiastici e soprattutto dell'organizzazione della beneficenza lascia supporre che non fosse lungi dal conseguire il diaconato, e che si pensasse allora d'avviarlo alla carriera ecclesiastica. Certo, di questa educazione religiosa l'opera e gli scritti di G. conservano tracce evidenti.

L'esilio finì quando, probabilmente nel 347 (altri crede nel 350-51 e quindi sposta l'inizio della segregazione a Macellum al 344-45), Gallo venne richiamato alla corte, in parte per prepararlo a raccogliere la successione (Costanzo era sempre in contrasto col fratello Costante, e non aveva eredi), in parte per poterlo vigilare più strettamente, giunto a un'età in cui ogni educazione era da considerare finita. G. tornò a Costantinopoli, ove ritrovò Mardonio (secondo altri, ne fu seguito) e frequentò le lezioni del grammatico pagano Nicocle e del retore cristiano (poi apostata e in seguito penitente) Ecebolio (secondo altri, ciò sarebbe da riferire a un soggiorno precedente, circa il 342). Poco dopo venne trasferito di nuovo a Nicomedia, dove avrebbe ripreso (o assunto) le funzioni di lettore. Ma già a Costantinopoli l'« ellenismo » esercitava su G. la sua suggestione; a Nicomedia questa attrazione fu anche più forte, attraverso gli appunti presi da studenti alle lezioni di Libanio, cui gli era vietato di assistere. A leggere e meditare era avvezzo da tempo; poteva giudicare, senza riguardi, la condotta dell'imperiale cugino. Il quale, preoccupato delle ribellioni in Occidente e di diffondervi l'arianesimo, affidava il governo dell'Oriente a Gallo, che il 15 marzo 351 era nominato Cesare e sposava Costanza, sorella dell'imperatore. G. rivide il fratello e ottenne la licenza di poter viaggiare per studio a proprio agio; riebbe anche intera l'eredità materna. Una breve peregrinazione presso i discepoli di Giamblico più noti, Edesio, Eusebio e Crisante, lo trasse ben presto a Efeso, da Massimo. Qui, presso il commentatore delle categorie aristoteliche, ma, come tutti i « filosofi » della sua scuola e forse in misura anche maggiore, soprattutto teurgo, fu consumata l'apostasia di G. ventenne: sotto forma di un'iniziazione ai misteri, culto visibile annunziatore delle realtà intelligibili, interpretazione e spiegazione dei miti indissolubilmente associati con la grandezza della Grecia nella poesia, nell'arte, nella politica; immedesimazione, infine, con un dio salvatore e datore d'immortalità, mentre solo alla pura contemplazione del filosofo iniziato si rivela la vera essenza del divino trascendente.

Gallo, che s'era dimostrato cattivo governante e aveva per di più provocato i sospetti di Costanzo, veniva chiamato a corte e messo a morte, verso la fine del 354, a Pola. Ma ora anche G., che s'era venuto acquistando negli ambienti colti una certa popolarità e sul quale cominciavano forse ad appuntarsi segrete speranze di vagheggiatori d'un ritorno al passato, fu chiamato presso l'imperatore. Questi, sospettoso e forse anche eccitato da cortigiani, tenne G. per mesi a Milano senza concedergli udienza. Quando gli fu accordata, in seguito all'intervento dell'imperatrice Eusebia, G. poté ottenere di ritornare in patria; ma nuove trame di delatori, facendo temere a Costanzo due nuove o congiure o tentate ribellioni, ravvivarono anche i sospetti su G.; al quale, in seguito ad una nuova intercessione dell'Augusta, fu ingiunto di fermarsi in Grecia, ad Atene, città politicamente di scarsa importanza.

Giunto in Atene verso la metà del 355, G., lieto d'avere ritrovato la tranquillità, si dedicò tutto alla filosofia, senza però manifestare apertamente la sua fede. Se contrasse amicizia col teurgo neoplatonico Prisco, assistette a lezioni del retore armeno e cristiano Proeresio; se conobbe, tra i compagni di studio, i due futuri vescovi Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo, nel visitare che fece la città e altri luoghi insigni della Grecia non trascurò certo altri filosofi, quali Ierio e Diogene, né i templi più celebri e i santuarî dei misteri. Ma improvvisamente G. si vide richiamato alla corte. L'Occidente resisteva alla politica religiosa di Costanzo, nelle Gallie l'infedeltà delle truppe e le sempre più audaci invasioni dei Germani erano una perpetua minaccia; ma anche l'Oriente richiamava l'attenzione dell'imperatore, anche il problema della successione al trono era rimasto insoluto. Inviare presso le legioni un principe incapace, ma rivestito d'una porpora che sarebbe bastata a frenare le velleità di qualche generale abile ma infido, era una soluzione. A eliminare i dubbî che nell'animo di Costanzo il ricordo di Gallo suscitò certamente, dovettero contribuire il pensiero di accordare al principe poteri solo nominali, ma sufficienti ad attribuirgli la responsabilità d'un insuccesso, e le esortazioni di Eusebia. Questa fece più volte giungere al cugino, prove della sua affettuosa simpatia. Ma G., sospettato, diventava sospettoso; il ricordo del fratello dovette più volte farlo fremere di terrore, d'orrore e d'indignazione. Comunque, filosofo e fatalista, forse in parte rassicurato dal ricordo del precedente soggiorno a corte e fidente nella cautela che le sue condizioni gli avevano appreso a esercitare, accettò. Giunto al palazzo, gli fu rasa la barba del filosofo, rivestì la clamide del soldato: goffo e impacciato, oggetto di scherno per tutta la corte. Il 6 novembre 355 Costanzo lo presentò solennemente alle truppe, lo rivestì della porpora di Cesare, lo ricondusse alla reggia sul proprio cocchio. G. mormorava fra sé « lo colse la morte purpurea e l'onnipotente Destino » (*Iliade*, V, 83): vedeva l'ombra del fratello, ma sentiva anche presenti gl'invisibili guardiani mandatigli da Pallade Atena, dal Sole e dalla Luna. Sposava poco dopo la sorella dell'imperatore, Elena (v. ELENA AUGUSTA, XIII, p. 634), di lui più anziana: ma quale l'unico figlio, nato morto (si disse, per manovre d'una levatrice istigata da Eusebia) tale fu il legame fra i coniugi. Quindi, con i libri donatigli da Eusebia, privo delle precise istruzioni scritte da lui richieste, accompagnato da funzionarî incaricati soprattutto di vigilarlo, e ignorando le reali condizioni del paese, partiva alla volta della Gallia. Qui, il 1° gennaio 356, riceveva le insegne del consolato.

G. capì d'essere stato inviato meno per comandare che per ubbidire, meno per governare che per presentare alle truppe le immagini dell'imperatore. Ma la profonda serietà del carattere e la fede nel destino gli ingiungevano d'esercitare di fatto quel potere di cui sentiva la responsabilità; convinto com'era, che anche degli errori altrui egli avrebbe pagato il fio. Due amici fedeli aveva condotto seco, l'africano Evemero, suo compagno nei sacrifici agli dei, e il medico Oribasio; un terzo lo trovò nel questore Secondo Saturnino Sallustio (o Saluzio), Gallo d'origine, ma « degno d'essere annoverato fra i più insigni dei Greci », che divenne il suo Mentore. Subito nell'estate diede prova di coraggio, raggiungendo rapidamente le truppe attraverso un territorio infestato da nemici. Ma la condotta effettiva della campagna spettò nella Rezia a Costanzo e sul medio Reno al generalissimo Marcello; ripresa Colonia, si tornò a svernare a Sens. Successo precario, ché nell'inverno ricominciarono le invasioni; e G. stesso, con scarse truppe, dovette sostenere un assedio d'un mese. Marcello, che non lo aveva soccorso, fu richiamato; si vendicò accusando G., che spedì alla corte, testimonî della sua fedeltà, l'eunuco Euterio e due panegirici, da lui composti, di Costanzo e di Eusebia. Sincere le espressioni di gratitudine per l'imperatrice; gli elogi – che il genere e le circostanze imponevano – di Costanzo, sono rivolti soprattutto alle virtù di lui: tra queste, la moderazione e la dolcezza. G. giunge a scusarlo (forse ironicamente? « costretto dalle circostanze e contro voglia, non potesti impedire che altri peccassero ») per l'uccisione del padre e del fratello. Ma tra proteste di fedeltà e lodi, non una parola quale non potesse proferire un pagano filosofo; già manifeste alcune idee fondamentali per G. (p. es., i Romani sono coloro « che hanno ripreso quanto restava dell'Impero macedone » e l'avversione al culto imperiale); non meno palese, la richiesta d'una partecipazione reale al potere.

I generali furono sostituiti e G. ebbe il comando effettivo; ma a capo dell'esercito operante in Rezia fu posto uno di coloro che avevano rovinato Gallo: il conte Barbazione, la cui inattività o cattiva volontà impedì l'esecuzione del piano che, come l'anno precedente, mirava a prendere i nemici in una morsa, dall'ovest e dal sud-est. Lasciato solo contro gli avversarî, il filosofo G. – ma attento lettore di Cesare – attingeva dal culto di Mitra il coraggio e dalle stesse difficoltà insospettate doti militari, specie nella vittoria riportata sugli Alamanni presso Strasburgo. Passato il Reno e raggiunta una fortezza eretta da Traiano, G. nel ritorno punì predoni franchi presso la Mosa, fino al gennaio; lasciati nel maggio i quartieri invernali di Lutezia (Parigi), e passato nuovamente il Reno, riprendeva i prigionieri fatti dai Germani in Gallia, e riapriva il fiume alla navigazione. La campagna dell'anno successivo (359) consolidò la riconquista. Negl'inverni passati a Parigi – scelta senza dubbio per i vantaggi che la sua situazione offriva sia dal punto di vista militare sia per l'amministrazione, ma anche perché, a differenza di Treviri o Arles, non era mai stata residenza imperiale – si occupava del governo civile. Scrupoloso e amante della precisione, al prefetto Fiorente, che pretendeva stabilire un'imposta addizionale, dimostrò che, con equi sistemi di riscossione, si sarebbe raccolta la somma prestabilita, pur operando uno sgravio; come difatti avvenne. Ma quel suo intervenire negli affari irritava i funzionarî; nuove macchinazioni di Fiorente provocarono il richiamo di Sallustio, all'inizio del 359. Il dolore per la par-

tenza dell'amico ispirò a G. una « Consolazione », in cui è già parola dei « miti incredibili » dei barbari (cristiani). Insieme, riprendeva, nell'inverno 358-359 il Panegirico a Costanzo, riscrivendolo, con l'evidente preoccupazione d'impedire che delle sue vittorie l'imperatore si adombrasse. Ma il panegirico convenzionale si trasforma in un elogio del principe ideale e in un trattato sulle qualità e i doveri dell'ottimo principe (*Περὶ βασιλείας*) ch'è un vero e proprio programma politico, in cui appaiono chiare anche la teologia e la filosofia neoplatoniche di G. (compresa la distinzione tra dei visibili e invisibili e la dottrina dell'anima).

G. chiamava intanto dalla Grecia « filosofi » e l'ierofante d'Eleusi per interpellarlo; a Oribasio confidava sogni prodigiosi. La rottura si veniva preparando: Costanzo ormai temeva G. o ne era geloso; questi era risoluto a non subire la sorte di Gallo. Unico parente in linea maschile dell'Augusto, e comportatosi sempre irreprensibilmente, disponeva d'un esercito, che sapeva comandare; né meno che con le armi sapeva difendersi con la penna; forte nell'Occidente, in prevalenza pagano, poteva contare sull'avversione dei cattolici per l'ariano Costanzo; aveva un partito in Oriente. Ma soprattutto, si sentiva in cuore la certezza del successo, più ancora, aveva fede nella propria missione di restauratore dell'Impero: missione affidatagli dallo stesso Sole protettore della dinastia. Comunque, G. sa che il suo fato è segnato dal corso immutabile degli astri; suo dovere, rassegnarsi alla volontà degli dei; così facendo, la sua sorte, la salvezza dell'anima, è certa. Tanto è il più forte, da potersi permettere di ammonire gl'inviati di Costanzo, presentatisi all'inizio del 360, ch'è un errore il concentrare in Parigi le truppe destinate, contro i patti di arruolamento, a combattere in Oriente. Quando i soldati malcontenti si ribellano, la notte, da una finestra del palazzo, mentre fuori le truppe lo salutano Augusto, G. contempla Giove, l'astro che concede ai sovrani il potere; nel sonno, il Genio dell'Impero gli appare a confortarlo. Così, al mattino, dopo che per esplorare nuovamente l'animo dei soldati e quasi per mostrarsi forzato, egli ha cercato ancora di dissuaderli, può cingersi il capo con il collare d'un centurione, invece di corona. Ma prima – e per la prima volta nella storia – il nuovo Augusto è stato levato sugli scudi, secondo il costume germanico.

G. si sarebbe forse accontentato, allora, d'una spartizione dell'Impero la quale, se Costanzo se ne fosse assunta formalmente l'iniziativa, avrebbe salvato e l'onore di lui e le apparenze della legalità. Le trattative continuarono, perché anche a Costanzo conveniva guadagnar tempo, per circa un anno. Nella primavera, morte anche Elena ed Eusebia, respinti nuovi assalti dei barbari, G. faceva avanzare tre eserciti, destinati a ricongiungersi nella Penisola balcanica: uno attraverso l'Italia, il secondo attraverso la Rezia e il Norico, il terzo, sotto il suo comando, attraverso la Foresta Nera e lungo il Danubio. A marce forzate, poi servendosi della flotta danubiana, giungeva in Pannonia, prendeva di sorpresa Sirmium (Mitrovica) e quindi svernava a Naisso (Niš). Di qui, proclamato ormai ribelle, tentava di conciliarsi l'opinione pubblica, con lettere inviate a varî personaggi e a importanti città dell'Impero, quali Roma, Corinto, Sparta, Atene. Nel messaggio agli Ateniesi leggiamo una serie di violente accuse contro Costanzo; il quale, mentre G. si veniva così consolidando, moriva, il 2 novembre 361. G. entrava poco dopo in Costantinopoli e rendeva al cugino solenni onori funebri, seguiti dall'apoteosi. Si sentiva l'eletto degli dei, ai quali ora sacrificava apertamente. Una lettera-trattato a Temistio espone di nuovo le sue teorie politiche fondamentali, ch'egli, pur con propositi di moderazione, si accinge a tradurre in atto, per riformare e salvare l'Impero.

Erede, ormai, di Costanzo (che si diceva lo avesse in fine designato), G. si guardò dall'offuscarne la memoria; si volse invece contro i suoi cortigiani, ai quali imputò i delitti commessi e la cattiva amministrazione. Li deferì a uno speciale tribunale supremo, al quale la partecipazione di due generali di Costanzo e l'adunarsi – sotto la presidenza di Sallustio – in Calcedonia, lungi dall'influenza della corte, diede garanzie d'imparzialità: sicché, se le condanne non ebbero carattere di vendetta politica, l'assoluzione di Pentadio, che G. aveva pubblicamente denunciato nel Messaggio agli Ateniesi, non giovò al prestigio dell'imperatore, costretto più tardi a colpire qualche altro, sfuggito al tribunale speciale. Intanto, diminuiva il personale della corte e degli uffici, semplificava il cerimoniale e chiamava alle cariche uomini di alta cultura e moralità. L'imperatore filosofo sa d'essere uomo, non paragonabile agli dei; cerca l'unione col divino attraverso la purificazione graduale dell'anima, procurata dalla filosofia stessa e dalle cerimonie del culto, e ottenuta staccandosi al massimo dalle cose del mondo sensibile. Si modella su Marco Aurelio, anche nel mostrare deferenza ai consoli e al Senato e rispetto alla legge: già aveva proclamato dovere il re obbedire alle leggi, non signoreggiarle.

Ma G. persegue anche uno scopo finanziario. Come in Gallia, egli mira ad alleggerire l'onere tributario dei provinciali, senza danno per l'erario, mediante una ripartizione più equa, accompagnata da economie. Si sforza di ricostituire le curie, facendovi rientrare gli evasi e chiamandovi tutti coloro che abbiano mezzi, abolendo privilegi, tra cui quelli del clero cristiano, e insieme eliminando qualche misura più vessatoria; limita a 70 stateri il peso delle corone d'oro offertegli, ricordando insieme che si tratta d'un dono del tutto spontaneo in occasione della sua ascesa al trono; riorganizza le poste, riducendo i permessi di servirsi del *cursus publicus*, diminuendo le distanze fra le tappe, alleggerendo così le finanze cittadine. E anche nell'amministrazione della giustizia, nelle cure date all'addestramento dell'esercito e alla difesa del confine danubiano si manifesta il suo concetto dell'Impero e delle sue condizioni.

G. ha coscienza della crisi e tenta appunto di rimediare. Ma contrario – per le sue dottrine filosofiche – alla successione ereditaria (con poca speranza Libanio gli augura un figlio), concepisce ancora la dignità imperiale come una specie di magistratura più alta; buon conoscitore della storia romana, ha dei suoi predecessori una nozione tutta fondata sulla storiografia tradizionale (molto su Svetonio), di cui ripete i giudizî. Debole in lui, nonostante il desiderio di mantenersi fedele alle tradizioni della sua dinastia, l'attaccamento alle memorie tipicamente romane; Alessandro è superiore a tutti i Cesari, escluso il solo Marco Aurelio, e del resto i Romani non sono che i successori dei Greci. G. si sente greco e, proclamato imperatore, chiede al fido Euterio di sacrificare « non a pro d'un solo uomo, ma per la comunità degli Elleni » (*ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων*, *ep.* 69; Bidez, *Lettres*, p. 55). E questo suo modo di pensare spiega anche la sua politica finanziaria, rivolta più a migliorare le condizioni delle singole città, che dell'Impero nel suo complesso: quasi che questo fosse stato una confederazione di città-stati; e quasi che la crisi dell'Impero non fosse dipesa in massima parte da ragioni morali, forza di volontà e fede degli uomini, senza di cui leggi e riforme restano inefficaci.

Così possiamo comprendere l'aspetto più generalmente noto dell'opera di G.: la sua politica religiosa. La quale, incominciata con la tolleranza, da lui bandita già in Gallia prima di muovere contro Costanzo, finì con la persecuzione. Momenti culminanti, i tre celebri editti, sul ritorno in patria dei vescovi esiliati da Costanzo, sui maestri, sui funerali. Il primo mirò forse realmente alla pacificazione, e la riposta intenzione di far riaccendere le discussioni tra cristiani potrebbe non essere che una delle sottili insinuazioni anticristiane di Ammiano Marcellino. G. aveva infatti veduto in Occidente l'indignazione provocata dalla politica filoariana di Costanzo, sapeva dei disordini suscitati in Africa dalla politica repressiva contro i donatisti, cui concesse un rescritto favorevole: dapprima egli dovette credere veramente che bastasse ritornare alle condizioni stabilite dall'editto di Milano, perché il culto degli dei rifiorisse dovunque. Ma tornare a quel regime di semplice tolleranza per il cristianesimo significava annullare molti privilegi, mutare in varî luoghi rapporti giuridici che si ritenevano stabili, imporre restituzioni che parevano, ormai, spogliazioni ingiuste e, d'altra parte, autorizzare vendette. In molti luoghi, la reazione dell'elemento pagano contro gli spogliatori dei templi fu così violenta, da trascendere le intenzioni dell'imperatore. Il quale non agiva per motivi politici, né, per il paganesimo, si contentava d'una semplice tolleranza, sola cosa che la situazione ormai consentisse; ma, uomo di una fede, non sa passare dai rimproveri ai fatti e punire gli Alessandrini per l'uccisione di quel vescovo Giorgio, la cui biblioteca, a lui ben nota, cercò poi di assicurarsi.

Sicché non è affatto necessario cercare nell'influenza di Massimo d'Efeso o degli altri teurgi, di cui G. si circondò, le ragioni dell'inasprirsi della sua politica anticristiana, cui si accompagnò l'organizzazione del culto pagano. Anzi, in certo qual modo, è il cristianesimo che l'ispira. L'editto sui maestri dichiara che Omero ed Esiodo, Eschilo e Pindaro non possono essere letti e commentati – se non con ipocrisia, che rende indegni di esercitare l'insegnamento – da coloro che non credono negli dei. Il celebre provvedimento, che equivaleva a chiudere ai cristiani le scuole, e provocò le dimissioni di maestri illustri, ci dice che l'imperatore, ben lungi dall'esercitare la tolleranza, dal professare la neutralità dello stato di fronte alle diverse credenze, ha una sua teologia, e questa impone che sia insegnata; lo stato ha una sua eticità, sanzionata da una sua religione. I miti della Grecia – che G. interpreta allegoricamente, ma difende anche contro le accuse dei cinici, non tollerati neppur essi, del pari che gli epicurei – non sono semplici adornamenti poetici, ma

espressioni d'una verità in cui G. crede, e che egli vuol far trionfare: verità ch'è d'origine divina, verità rivelata. Ma il cristianesimo si prendeva anche un'altra significativa rivincita contro G.: tutta la sua organizzazione del sacerdozio e del culto – in senso sincretistico, con un sacerdozio unico per le varie divinità e gerarchicamente ordinato sotto la direzione suprema dell'imperatore, pontefice massimo – riprendeva sì il tentativo di Massimino Daia, ma, più ancora di questo, era un'imitazione degli usi cristiani: non solo nella disciplina e nell'austerità di vita, che G. impone in vere e proprie « lettere pastorali », ma nel regolamento del culto, nello stabilire una predicazione, nell'organizzare la beneficenza e la vita ascetica, nel disporre una serie di cerimonie d'iniziazione e una specie di penitenza canonica. Il preteso razionalista, che deride il Cristo perché rimette i peccati, esalta per bocca di Alessandro Magno « il pentimento, spirito veramente divino che redime il peccatore »; impone a un funzionario una specie di scomunica per tre mesi.

Queste ultime misure per la restaurazione del paganesimo furono prese da G. in Antiochia, ov'egli giunse (dopo aver visitato nel viaggio il santuario di Cibele a Pessinunte) nel luglio del 362, per preparare la spedizione contro la Persia. In Antiochia egli ritrovò Libanio, ma la gioia gli fu amareggiata da una serie di delusioni. I provvedimenti finanziarî e annonarî, tra cui un nuovo editto sui prezzi, riuscirono solo ad accrescere la carestia e irritare la popolazione. Circolavano, contro il devoto, accigliato e barbuto filosofo regnante, le satire, che provocarono il *Misopogon*: sfogo troppo sincero d'un animo esacerbato e deluso, per giungere all'ironia che pure sferzando sorride, anziché all'invettiva. Ma le disillusioni di G. non ebbero per sola causa la resistenza dei cristiani.

In realtà, eccetto per alcuni fatti – come l'aperta sfida di Atanasio, ritornato senza autorizzazione in Alessandria, o la protesta di Tito di Bostra – l'opposizione cristiana si manifesta in episodî, che irritano, rendono anche ridicolo G., ma non hanno nulla di eroico. Celebre è tra questi l'incendio del tempio di Apollo a Dafne presso Antiochia, dove G. aveva fatto rimuovere il corpo di S. Babila, sepolto lì presso, perché secondo lui, contaminando l'aria, aveva ridotto al silenzio l'oracolo; onde poi, per ritorsione, e giustificato dagli stessi motivi di purità rituale, il vessatorio divieto di condurre funerali di giorno e il permesso accordato agli Ebrei di ricostruire il tempio di Gerusalemme, allo scopo di mostrare vana una presunta profezia di Gesù. Ché per G. il Dio degli Ebrei non è che uno di quegli dei inferiori, da cui dipendono le singole nazioni. E quando un terremoto fa abbandonare i lavori, G. si consola: i profeti hanno deriso gl'idoli di legno e di pietra, soggetti a corruzione, ma ora il tempio del loro Dio subisce la stessa sorte.

Ma cinquant'anni di pace e privilegio avevano affievolito ormai nel cristianesimo l'afflato eroico primitivo come le accese speranze escatologiche; e sul lettore moderno l'effetto delle invettive di S. Gregorio di Nazianzo o dei carmi di S. Efrem siro è inevitabilmente diminuito – specie in confronto con scritti di S. Atanasio – dal fatto che furono redatti dopo la morte di G. Questi raccoglie contro i « galilei » (come li volle ufficialmente chiamati) le accuse di Celso e di Porfirio, affetta di prenderli in parola allorché, ricordando che Cristo vieta di portare la spada e di resistere al male, li esclude dai pubblici uffici; ma i cristiani ormai non chiedono di meglio che di servire lo stato. La reazione cristiana non fu mai così forte da costituire veramente un pericolo per la pace dell'impero. E G. stesso, che, imbevuto d'idee neoplatoniche, non accettava né il dualismo né l'escatologia dei misteri di Mitra, era assai più vicino che non credesse alla teologia cristiana dominante in Oriente. Dell'essere esclusi dalla cultura classica i cristiani si lagnarono acerbamente, e il tentativo assurdo degli Apollinari di Laodicea dimostra come premesse loro di non staccarsene, come avessero ormai assorbito il patrimonio culturale dell'antichità. Se non la risurrezione totale – cosa impossibile – di esso, certo la sua conservazione e trasmissione era ormai affidata, più che a G., proprio a quel cristianesimo ch'egli perseguitava.

Ma, se pochi per Cristo, forse nessuno e forse neppure lo stesso G. era disposto ad affrontare la morte per gli dei. Accanto agli apostati dal cristianesimo, passati magari nel sacerdozio pagano, troviamo perfino tra gl'incaricati d'attuare la politica imperiale, tra i più vicini a G. stesso, i deboli e gli scettici; da troppo tempo avvezzi a lamentarsi passivamente e cercare il quieto vivere. Ove si escludano episodî di violenza, sporadici e probabilmente effetto di condizioni locali, non troviamo, nel paganesimo che G. voleva far risorgere e dominare, un vero spirito di proselitismo e di conquista. Di tutta la corte, forse il solo imperatore ha fede nella propria opera e nel proprio destino; e il suo stesso temperamento di mistico lo porta a negare gli ostacoli, a ostinarsi, e gli dà energia e prontezza nel momento dell'azione.

Con questa fede, e col desiderio d'emulare Alessandro e Traiano, e più ancora, forse, di accrescere il proprio prestigio, G., che aveva asserito confini naturali dell'impero il Danubio e l'Eufrate (*Cesari*, 326 c), mosse contro la Persia. Contava senza dubbio sulle sue qualità militari; ma s'illudeva certo anche sulle conseguenze d'una vittoria, che comunque non avrebbe annientato un nemico troppo potente, pur indebolendo l'impero. Tuttavia, sdegnando ogni tentativo di accomodamento, fidando solo nell'alleanza dell'Armenia e conducendo seco l'esule Ormisda, G. avanzò fino a Carre (Ḥarrān); lì, divise l'esercito in due parti, una delle quali avrebbe dovuto seguire il Tigri, ricongiungendosi con gli Armeni per poi dargli man forte in Mesopotamia; l'altro, guidato da lui, scese lungo l'Eufrate. L'avanzata procedeva bene; le fortezze d'Anatha, Pirisabora, Maiosamalca furono prese; un'altra vittoria non impedì ai nemici di chiudersi in Ctesifonte. Ed ecco G., disperando di prendere questa città con un assedio, risalire verso il Tigri alla ricerca dell'altro esercito, guidato da Procopio. Smarritosi in un territorio sconosciuto, inseguito ormai dai Persiani, G. dovette accettare, il 26 giugno, la battaglia impostagli; un giavellotto, lanciato non si sa da chi, lo colpì a morte. Portato nella sua tenda, confortato da Oribasio, Sallustio, Prisco e Massimo, fidente nel destino della sua anima, moriva poco dopo, a trentadue anni, dopo venti mesi di regno. Gioviano, poi Procopio, alla testa dell'esercito invitto, e pur costretto a una pace umiliante, ricondusse la salma di G. a Tarso, ove già, partendo da Antiochia, aveva divisato di ritornare. Quanto poco egli possedesse il senso della realtà, dimostra, forse più d'ogni altro suo atto, proprio l'ultima spedizione, paragonabile – come fu paragonata – alla napoleonica campagna di Russia. Il principe che sognava di restaurare l'impero ne indebolì le forze a un punto, che divenne palese più tardi, nell'infausta giornata di Adrianopoli.

Fonti e ediz.: In primo luogo, gli scritti superstiti dello stesso G.: Primo panegirico di Costanzo (*Ἐγκώμιον εἰς τὸν αὐτοκράτορα Κωνστάντιον*, *Orat.*, I); Panegirico di Eusebia (*Εὐσεβίας τῆς βασιλίδος Ἐγκώμιον*, *Orat.*, III); Secondo panegirico di Costanzo (*Περὶ τῶν τοῦ αὐτοκράτορος πράξεων, ἢ περὶ βασιλείας*, *Orat.*, II); Consolazione per la partenza di Sallustio (*Ἐπὶ τῇ ἐξόδῳ τοῦ ἀγαθωτάτου Σαλουστίου παραμυθητικὸς εἰς ἑαυτόν*, *Orat.*, VIII); Messaggio agli Ateniesi (*Ἀθηναίων τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*); Lettera al filosofo Temistio (*Θεμιστίῳ φιλοσόφῳ*); Contro il cinico Eraclio (*Πρὸς Ἡράκλειον κυνικόν*, *Orat.*, VII); Alla madre degli dei (*Εἰς τὴν μητέρα τῶν θεῶν*, *Orat.*, V); Contro i cinici ignoranti (*Εἰς τοὺς ἀπαιδεύτους κύνας*, *Orat.*, VI); In onore del Re Sole (*Εἰς τὸν βασιλέα Ἥλιον*, *Orat.*, IV); I Cesari o La festa dei saturnali o Il banchetto (*Καίσαρες, Κρόνια, Συμπόσιον*); Misopogone (*Μισοπώγων* « nemico della barba », o *Ἀντιοχικός* « discorso antiocheno »); Contro i cristiani (*Κατὰ Γαλιλαίων λόγοι*). Quest'ultima ci è giunta in frammenti, quasi soltanto del primo dei tre libri di cui si componeva, attraverso citazioni soprattutto nella confutazione di Cirillo di Alessandria. Altri scritti, di carattere teologico, militare e politico sono perduti, o ne abbiamo frammenti insignificanti. L'enumerazione data sopra segue l'ordine cronologico che, col Bidez, riteniamo più probabile, e cioè: i primi quattro, scritti in Gallia; i due successivi, prima dell'ingresso a Costantinopoli; in questa città, i tre seguenti (l'*Orat.*, VI nella primavera-estate del 362); gli ultimi in Antiochia (alcuni vorrebbero però *I Cesari* composto a Costantinopoli). Numerose poi le lettere; relativamente poche, e parecchio interpolate, le leggi. Le edizioni, di D. Petau, *Iuliani imper. opera* (Parigi 1630), Spanheim, *Iuliani Imperatoris opera* (Lipsia 1696) e F. C. Hertlein, *Iuliani imperatoris quae supersunt* (ivi 1875-76), sono o stanno per essere superate definitivamente da: *Iuliani imperatoris epistulae leges poematia fragmenta*, ed. J. Bidez e F. Cumont (Parigi 1922); *L'Empereur Julien*, I, I: *Discours de Julien César* (ivi 1932); I, II: *Lettres* (ivi 1924), ed., trad. e comm. di J. Bidez. Del *Contra Christianos*, ed. C. J. Neumann (Lipsia 1880). Traduzioni ital. di A. Rostagni (v. bibl.) e di R. Prati: *Degli dei e degli uomini* (Bari 1932: *Al re Sole, Alla madre degli dei, Contro il cinico Eraclio*, ecc.). Indice dei testi epigrafici, in De Ruggiero, *Dizion. epigr.*, IV, *s. v.*

Altre fonti principali: Ammiano Marcellino e gli storici ecclesiastici: Socrate, Sozomeno, Teodoreto e Filostorgio; Libanio; Temistio; Gregorio di Nazianzo, *Orat.*, IV e V; Eunapio; il Panegirico (*Gratiarum actio Iuliano*) di Mamertino.

Bibl.: J. Bidez e F. Cumont, *Recherches sur la trad. manus. des lettres de l'emp. J.*, in *Mém. de l'Acad. roy. de Belg.*, LVII (1898); W. Koch, *Kaiser J. der Abtrünnige*, Lipsia 1899 (*Jahrb. f. Klass. Philol.*, suppl. XXV); id., in *Rev. Belg. de Philol.*, VI (1927), pp. 123-148 e VII (1928), pp. 1363-1385; G. Negri, *L'imp. G. l'A.*, Milano 1901; P. Allard, *J. l'A.*, 3ª ed., Parigi 1906-1910, voll. 3; R. Asmus, *Julians Galiläerschrift*, Friburgo in B. 1904 (progr.); id., *Die Invektiven des Gregorius v. Naz.*, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, XXXI (1910); id., *Kaiser J.s Misopogon und seine Quelle*, in *Philologus*, 1920-21; G. Mau, *Die Religionsphilosophie Kaiser Julians*, ecc., Berlino-Lipsia 1907; C. Barbagallo, *G. l'A.*, Roma 1912; id., *Iulianus*, in De Ruggiero, *Dizion.* cit., IV (1930); J. Bidez, *L'évolution de la politique de l'emp. J. en matière religieuse*, in *Bull. de l'Ac. roy. de Belg.*, *Cl. de Lettres*, 1914, n. 7, pp. 406-461; id., *La tradition manus. et les éditions des discours de l'emp. J.*, Gand-Parigi 1929; id., *La vie de l'emp. J.*, Parigi 1930; J. Geffcken, *K. Julianus*, Lipsia 1914 (*Das Erbe der Alten*, 8); id., *Der Ausgang des gr.-röm. Heidentums*, Heidelberg 1920, p. 115 segg.; E. v. Borries, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X (1917), *s. v.*; A. Rostagni, *G. l'A.* (con le operette satiriche e politiche trad. e comm.: *A Temistio*, *Agli Ateniesi*, *Cesari*, *Misopogon*, *C. Crist.*), Torino 1920; W. Ensslin, *K. Julians Gesetzge-*

bungswerk und Reichsverwaltung, in *Klio*, XVIII (1922), p. 104 segg.; F. Boulenger, *Essai crit. sur la syntaxe de l'emp. J.*, Parigi 1922; id., *L'emp. J. et la rhétorique grecque*, in *Mélanges phil. et hist. Mém. Fac. cath. Lille*, XXXII (1927), pp. 17-32; F. Schemmel, *Die Schulzeit des K. J.*, in *Philologus*, 1927, pp. 455-466 (cfr. W. Koch, in *Rev. Bel. de philol.*, 1928); G. Coppola, *La politica religiosa di G. l'A.*, in *Civiltà moderna*, 1930; R. Andreotti, *L'impresa di G. in Oriente*, in *Historia*, IV (1930), pp. 236-273; id., *L'opera legisl. e ammin. dell'imp. G.*, in *Nuova riv. stor.*, XIV (1930), pp. 342-383. Sull'iconografia: E. Babelon, *L'iconographie monétaire de J. l'A.*, in *Revue numismat.*, s. 4ª, III (1903); R. Andreotti, in *Boll. Comm. Arch. Com. Roma e Boll. mus. d. Imp.*, LIX (1931, ma Roma 1932), *append.*, pp. 47-58 (favorevole al busto di Acerenza). A. P.

GIULIANO da Maiano: v. BENEDETTO DA MAIANO.

GIULIANO da Rimini. – Pittore. Operò nella prima metà del sec. XIV; e non era più in vita nel marzo 1346. Unica sua opera firmata, del 1307, è la *Madonna fra santi* già nel duomo di Urbania, ora a Boston, coll. Gardner. In essa, tra ricordi dugenteschi, si vedono forti influenze di Giotto primitivo, con ricordi di P. Cavallini.

Gli sono state attribuite altre pitture, fra cui un dossale con la *Vergine, angioli e santi* in S. Maria, a Cesi (Umbria), di tipo forse più cavalliniano della precedente; e un'*Incoronazione* nella Pinacoteca di Urbino. In alcune vigorose serie di affreschi, assegnatigli dalla critica, G. appare assai più sicuro di quanto non fosse nella pala Gardner, ma è assai dubbio che l'appartenenza a un periodo posteriore giustifichi tanta evoluzione stilistica e quell'attribuzione. Sono la decorazione del refettorio dell'abbazia di Pomposa (fra il 1317 e il 1320); le pitture in S. Agostino a Rimini (il *Giudizio finale*, distaccato, è nel Palazzo dell'arengo) che per maggior plasticità e per composizione sicura accennerebbero a un periodo più tardo; infine gli affreschi nell'abside della Pieve di Bagnacavallo, databili intorno al 1320 e prima del 1332. In ogni caso G. ebbe importanza notevole perché servì di tramite, nelle Romagne, allo stile giovanile di Giotto, unito anche a ricordi di Pietro Cavallini.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, Lipsia 1921, XIV (con bibl.); L. Serra, *Il Pal. duc. di Urbino*, ecc., Milano s. a.; O. Sirén, in *L'Arte*, XXIV (1921), p. 27; R. van Marle, in *Boll. d'arte*, n. s., I (1921-22), pp. 254, 258, 259; id., *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924; L. Romiti, in *L'Arte*, XXXI (1928), pp. 215, 220, 228; L. Venturi, *Pitture ital. in America*, Milano 1931, tav. XCI; Ph. Hendy, *The I. S. Gardner Museum. Catalogue*, Boston 1931, p. 175 segg.; M. Salmi, *La scuola di Rimini*, in *Riv. del R. Ist. di arch. e st. dell'arte*, III (1931-32), p. 228 segg. A. Ma. C.

GIULIANO da Sesso. – Giureconsulto, nato a Reggio Emilia; ricordato per la prima volta nel 1242. Ghibellino, fu da re Enzo nominato *iusticiarius* di Cremona, Reggio e Modena, ma poi cacciato da Reggio col risorgere dei guelfi. Forse insegnò anche diritto a Vercelli.

Opera principale, e che lo rese largamente noto, sono i *Flores legum*: una collezione di principî giuridici e di soluzioni fatta in ordine alfabetico (Venezia s. a.; Strasburgo 1496; Ingolstadt 1497; Colonia 1507; Parigi 1496, 1513, 1517).

Bibl.: A. Mercati, in *Atti e memorie della società di storia patria modenese*, V (1919). G. Er.

GIULIANO, ANNO. – La durata dell'anno civile è stata fissata nel calendario di Giulio Cesare a 365 giorni e un quarto, così da permettere ogni quadriennio l'intercalazione di un giorno intero per tener conto della frazione annualmente trascurata. L'anno così calcolato eccede di 78 diecimillesimi di giorno l'anno che gli astronomi chiamano *tropico*, dal quale sono ricondotte le stagioni; ciò ha creato uno spostamento di queste, al quale la riforma gregoriana del calendario pose termine nel 1582 (v. CALENDARIO). F. P. d. S.

GIULIANO, PERIODO. – Questo periodo, usato dai computisti, è stato introdotto nel 1583 da Giuseppe Scaligero: la sua durata è di 7980 anni, dei quali il primo è il 4713 a. C. La designazione di un anno qualunque nel ciclo si ottiene dunque aggiungendo 4713 all'anno corrente. Il numero 7980 adottato è il prodotto dei tre che stanno a base dei cicli minori: 15 dell'Indizione Romana, 28 del Ciclo Solare e 19 del Numero Aureo. Essendo i tre numeri primi tra loro, il numero giuliano dell'anno basta a stabilire quali valori gli corrispondano in ciascuno dei cicli; e poiché l'origine adottata per il periodo giuliano è anteriore all'inizio di tutte le ere storiche della nostra cronologia, si può calcolare in anni e, occorrendo, in giorni un intervallo di tempo qualunque. F. P. d. S.

GIULIANOVA (A. T., 27-28-29). – Cittadina dell'Abruzzo (prov. di Teramo), situata a 1 km. circa dal Mare Adriatico, a 70 m. s. m., sull'estrema propaggine meridionale del Colle Imperatore, a 2 km. dalla riva sinistra del Tordino. Fu fondata intorno al 1470 da Giulio Antonio Acquaviva duca di Atri per ricoverare in luogo più salubre gli abitanti di Castrum Divi Flaviani. Giulianova ha pianta quadrangolare ed era recinta di robuste mura con torri, delle quali restano avanzi. Arteria principale della città è il Corso Garibaldi, sul quale sono il duomo, a pianta ottagonale, e il Palazzo ducale. Giulianova aveva circa 1500 ab. alla metà del sec. XVI, circa 2000 nel 1669 e poco più al principio del sec. XIX. In questo secolo si è venuta sviluppando, ai piedi del vecchio centro, la borgata di Giulianova Marina, che si allunga per oltre un chilometro lungo la rotabile parallela alla ferrovia. Nel 1921 Giulianova aveva 3177 ab., la Marina 1554; nel comune (28 kmq.) vi era poi una notevole quantità di popolazione sparsa (3787 ab.), talché il totale saliva a 8518 ab.: il loro numero è salito a 9964 secondo i dati del censimento 1931. Il porto, difeso da un pennello lungo m. 155, ha qualche importanza per l'importazione del legname dall'opposta sponda adriatica, ma è soprattutto un centro peschereccio. R. A.

GIULIE, LEGGI. – Quasi tutte le *leges Iuliae* sono state rogate o da Cesare (*C. Iulius Caesar*) o da Augusto (*C. Iulius Caesar Octavianus*): fanno eccezione la *lex Iulia* di L. Giulio Cesare cons. 90 per la concessione della cittadinanza agli alleati Italici e alcune leggi incerte di Caligola. Ma per non poche *leges Iuliae* è incerto a quale dei due Iulii spettino e se certe disposizioni siano state da loro prese per mezzo di leggi comiziali o per altra via. Data poi l'abitudine dei giuristi romani d'indicare come leggi a sé capitoli separati di leggi o, viceversa, un gruppo di leggi come una legge sola, è incerto se alcune leggi Giulie stiano a sé o siano parti di altre. Per giudicare infine della legislazione di Cesare e di Augusto conviene tenere presenti le leggi rogate da altri per loro incarico (per es., Vatinio per Cesare; v. anche GIULIA E PAPIA POPPEA, LEGGE).

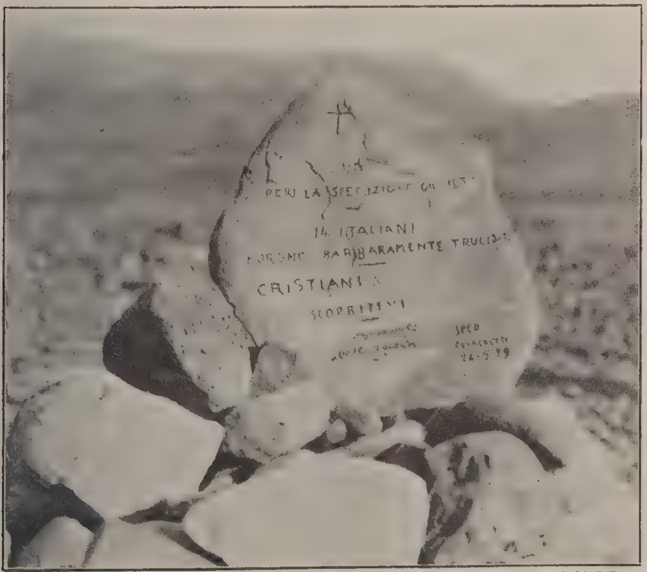
Console nel 59 a. C., Cesare rogò, per la plebe, una prima *lex Iulia agraria* che ordinava l'assegnazione ai cittadini poveri dell'agro demaniale, eccetto l'agro campano, e di altri terreni da acquistarsi dallo stato, e una seconda che ordinava l'assegnazione anche dell'agro campano (perciò *lex campana*) ai padri di più di tre figli; in favore dei cavalieri, una *lex Iulia de publicanis*, che rimetteva agli appaltatori delle imposte dell'Asia un terzo della somma da essi dovuta; contro il Senato, una *lex Iulia repetundarum*, molto importante, che regolava con nuove norme l'amministrazione provinciale e rendeva più rigorosa la procedura e le sanzioni contro i governatori rei di concussione. Una *lex Iulia de actis Gn. Pompei confirmandis* ratificava l'ordinamento dato da Pompeo all'Asia e una *lex Iulia de rege alexandrino* riconosceva e dichiarava amico del popolo romano il re d'Egitto Tolomeo Aulete, che la pagò a Cesare e Pompeo 6000 talenti. Di varie altre leggi rogate da Cesare in quest'anno che innovavano rapporti di diritto pubblico o privato, non è giunta a noi precisa formulazione. Creato dittatore nel 49, Cesare, nei pochi giorni che rimase a Roma, prese, pare per via di ordinanze, misure per mitigare la grave crisi finanziaria; misure che in seguito furono, almeno in parte, approvate per legge (*de pecuniis mutuis*), come fu fatto per la sua concessione della cittadinanza ai Gaditani. Intensa attività legislativa spiegò Cesare dittatore nel 46. Pare che una nuova *lex Iulia agraria* abbia disposto assegnazioni di terre ai suoi veterani; una *lex Iulia frumentaria* regolò con nuovi criterî le frumentazioni; una legge vietò che gli ex-pretori e gli ex-consoli governassero le provincie per più di uno o due anni rispettivamente. Con altre leggi Cesare sancì norme sul credito (*de modo credendi possidendique intra Italiam*), il condono dei piccoli fitti di case, l'aumento dei pretori da 8 a 10 e dei posti nei collegi sacerdotali, limitazioni al lusso smodato delle mense e degli abbigliamenti (*lex Iulia sumptuaria*) e al fasto edilizio, escluse dalle decurie dei giudici i *tribuni aerarii*, regolò i processi (*leges iudiciariae de vi* e *de maiestate*), impose agli allevatori di reclutare almeno un terzo dei pastori fra i liberi adulti, stabilì vantaggi per i padri di numerosa prole, vietò ai cittadini fra i 20 e i 40 anni di assentarsi dall'Italia per più di tre anni senza gravi ragioni e ai figli dei senatori se non al seguito di magistrati, abolì i *collegia* istituiti di recente come strumenti di agitazioni politiche, impose dazî sulle merci extra-italiche. I titoli che queste leggi portano nei nostri manuali sono in genere ricostruiti dai dotti moderni. Il fr. di legge conservato nelle tavole d'Eraclea (XIV, p. 175) è ritenuto da molti una *lex Iulia municipalis* di Cesare: qualcuno la crede una delle *leges Iuliae* pubblicate da Antonio in base alla sua legge *de actis Caesaris confirmandis*.

L'attività legislativa di Augusto vien fatta cominciare nel 41 con una legge (o ordinanza?) sui piccoli fitti. Agli anni che seguirono la battaglia di Azio (31), va assegnata la *lex Iulia de agris adsignandis et coloniis deducendis*, per i veterani; al 22 si colloca una *lex Iulia de suffragiis* nei processi contumaciali; una legge che, come quella di Cesare, aboliva i *collegia* è posta da alcuni al 22, da altri al 7 a. C. Al 18 a. C. spettano: la *lex Iulia de maritandis ordinibus* (v. GIULIA E PAPIA POPPEA, LEGGE), preceduta forse dalla cosiddetta *lex Iulia miscella* del 28; alcuni ritengono che ne fosse un capitolo la *lex Iulia de adulteriis coërcendis*. Allo stesso anno si attribuiscono di solito la *lex Iulia sumptuaria* (della quale erano forse capitoli la *lex Iulia de vestitu et habitu* e la supposta *lex Iulia de modo aedificiorum*) e la *lex Iulia de annona*, che il Mommsen attribuiva invece a Cesare, contro gli speculatori al rialzo delle derrate. In ogni caso Augusto regolò in quell'anno le frumentazioni. Coloro che non ritengono col Mommsen che la *lex Iulia iudiciorum publicorum et privatorum* (o *lex Iulia iud. publ.* e *lex Iulia iud. priv.* o *leges Iuliae iudiciariae*) sia, o siano, la stessa cosa delle *leges iudiciariae* di Cesare e queste delle *leges Iuliae de vi pu-*

blica e *de vi privata* (per quanto Macrobio citi le *leges iud.* di Augusto), collocano in genere nel 17 a. C. queste leggi, con le quali Augusto avrebbe regolato tutta la materia dei giudizî criminali e civili; e distinguono anche le *leges Iulia de vi publica* e *Iulia de vi privata*, che attribuiscono ad Augusto, dalle leggi *de vi* e *de maiestate* di Cesare. La *lex Iulia de cessione bonorum* è da alcuni ritenuta parte di una delle *leges iudiciorum*, da altri autonoma e di data incerta, al pari della *lex Iulia de tutela*, che alcuni ritengono tutt'uno con la *lex Titia*, con la quale è sempre citata, altri parte della *lex de provinciis* di Cesare. Del 5 o 6 d. C. è la *lex Iulia de vicesima hereditatum* a favore dell'erario militare. Incerta è la data della *lex Iulia de maiestate* (dell'8 a. C.?), che il Mommsen attribuisce ad Augusto, altri a Cesare (ambedue possono aver legiferato sullo stesso argomento), e della *lex Iulia peculatus, de sacrilegiis et de residuis*, che alcuni fanno una legge unica, mentre altri pensano a una *lex de residuis* a sé. È infine dubbio se Augusto abbia con leggi comiziali o con altri mezzi stabilito i posti a teatro per le varie categorie di cittadini (cosiddetta *lex Iulia theatralis* anteriore al 4 d. C.), le norme sulle candidature alle cariche (*lex Iulia de magistratibus*) e il regolamento per i lavori del senato (*lex de senatu*).

Bibl.: Vedi in generale: G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912 (estr. *Encicl. giur. ital.*). Sulle leggi di Cesare: E. Meyer, *Caesar Monarchie und das Principat des Pompeius*, 3ª ed., Stoccarda 1922, pp. 62 segg., 364 segg., 410 segg. Per le questioni sulle leggi *Iuliae iudiciariae*: Th. Mommsen, *Strafrecht*, p. 128 (trad. franc., *Droit pénal romain*, I, Parigi 1907, p. 148); P. F. Girard, in *Zeitschr. d. Savigny-Stift. f. Rechtsgesch.*, XXXIV(1913), p. 295 segg. e J. Coroï, *La violence en droit criminel romain*, Parigi 1915; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XII, 1925, *s. v.*; M. Cary, in *Journal of Roman Studies*, XIX (1929), p. 113. P. F.

GIULIETTI, Giuseppe Maria. – Esploratore italiano, nato a Casteggio (Pavia) il 18 dicembre 1847. Partecipò con Garibaldi alla campagna del 1866 nel Trentino e si dedicò poi al commercio. La passione per i viaggi africani lo indusse a ottenere di essere aggregato alla spedizione che con S. Martini Bernardi e col conte Antonelli (v.) doveva raggiungere il marchese Antinori (v.) allo Scioa. Impedito di compiere il suo proposito, eseguì da solo la traversata del deserto da Zeila al Harar rilevandone accuratamente l'itinerario. Rimpatriato, fu l'anno dipoi inviato dal Rubattino ad Assab, ove rimase sino al giugno 1880 compiendovi varie escursioni nell'interno. Stabilito in Assab un regio commissariato, il G. ne fu nominato segretario con l'incarico di una missione presso l'Anfari dell'Aussa a fine di aprire una via attraverso quel territorio per raggiungere lo Scioa. La missione non poté aver luogo; ma il G., desideroso in ogni modo di compiere una ricognizione nell'interno, ottenuta una scorta di 10 marinai al comando del tenente Biglieri, cui si unirono altri due Italiani, partiva il 10 aprile 1881: compiuto un lungo giro, la piccola spedizione fece capo a Beilul, da dove, rifornitasi di viveri, s'inoltrava verso la valle del Gualima. Nulla più si seppe della sua sorte e solo dopo varî giorni si apprese che nella notte del 25 maggio tutti i suoi componenti erano stati massacrati. Il governo italiano sollecitò dall'Egitto, che aveva esteso la sua sovranità su Beilul, un'inchiesta che non diede alcun risultato. Solo nel 1929 il barone R. Franchetti nel suo viaggio attraverso la Dancalia riuscì



(fot. L.U.C.E.)

Masso deposto dalla spedizione Franchetti sul luogo dell'eccidio della spedizione Giulietti

a pervenire nel luogo stesso dell'eccidio, ad apprenderne da un testimone superstite i particolari e ad esumare i resti delle vittime che furono riportati in Italia. Il Franchetti volle battezzare dal nome del G. il Lago Afrera, prossimo al luogo dell'eccidio (v. dancalia).

Bibl.: M. Baratta, *G. M. G., 1847-1881*, Pavia 1927. Att. Mo.

GIULINI, Bernardo. – Pseudonimo con il quale è noto l'attore ed autore Bartolomeo Golfi, nato nel 1739 ad Arezzo, dove morì nel 1817. Lo accolse nella sua compagnia Cristoforo Merli. La viva intelligenza e la voce armoniosa gli attrassero le simpatie del pubblico nelle parti di « primo uomo » e poi in quelle di « padre » e generico primario nel dramma e nella commedia lacrimosa. Fu anche autore: tra i suoi lavori, *Teresa e Gianfaldoni* commosse per molto tempo il pubblico. Scrisse inoltre: *Aver moglie è poco, ma il guidarla non è da tutti*; *Pare impossibile, ma è vero*; *Giulio sordo e muto maritato a Parigi*; *Balduino tiranno di Padova*, ecc. Si ritirò ad Arezzo e nel 1806 si fece sacerdote. Al. M.

GIULINI, Giorgio, conte. – Storico, nato a Milano il 27 luglio 1717, morto a Milano il 24 dicembre 1780. Laureatosi in legge nell'università di Pavia, si dedicò, per consiglio del somasco Giuseppe Maria Stampa, agli studî storici non trascurando di coltivare la musica. Verso i trent'anni si diede a investigare la storia di Milano, e delle sue ricerche in questo campo testimoniano le numerose memorie di antichità milanese da lui presentate (dal 1743), insieme con altre di diverso argomento (notevole un suo *Ragionamento sulle leggi che riguardano i falliti*, che attesta la sua preparazione anche nel campo, fino allora inesplorato, della storia del diritto) alla ricostituita Accademia dei trasformati. Animato dai consigli del conte Firmian si accinse allora al lavoro di raccogliere « quanto la storia, il governo e la descrizione di Milano concerneva »: ne nacquero le sue famose *Memorie*, la cui pubblicazione meritò al G. la nomina (1767) a storiografo della città e una pensione annua di 400 fiorini concessagli dal governo austriaco. Nel 1770 il G. fu incaricato di riordinare l'archivio del comune.

I primi sei volumi (Milano 1760-1765) delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi* comprendono il periodo che va da Carlo Magno al dominio visconteo. La continuazione (voll. 3, Milano 1771-1775) portava l'opera fino al 1447 (morte di Filippo Maria Visconti). Nel 1854 Massimo Fabi metteva mano alla ristampa delle *Memorie* alle quali faceva precedere un'introduzione storica dove si narravano le vicende di Milano dalle origini al 774, punto di partenza del G. Vi aggiungeva una parte inedita del G. dal 1447 al 1481. L'opera, di manifesta tendenza guelfa, è, come dice lo stesso autore, « un'ordinata adunanza di notizie disposte coll'ordine della cronologia in guisa che formino una specie di annali ». Ebbe grandi difficoltà nella raccolta del materiale dato perché gli archivî erano talvolta in deplorevole disordine e altri erano poco accessibili. Le *Memorie*, nonostante ciò, sono tuttora fondamentali per la storia di Milano.

Bibl.: Comune di Milano, *Secondo centenario della nascita del conte G. G. istoriografo milanese*, Milano 1916 (scritti di varî autori). A. Vi.

GIULIO I papa. – Fu eletto il 6 febbraio 337 a successore di papa Marco, e ben presto ebbe ad occuparsi delle controversie suscitate in Oriente dagli ariani-eusebiani, che avevano segnato nel concilio di Tiro (335) la condanna di Atanasio (v.; e v. arianesimo). Atanasio e gli altri vescovi perseguitati (Marcello di Ancira, Paolo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Lucio di Adrianopoli) si recarono a Roma ove G. indisse un concilio che li riabilitò (341). G. diede notizia del suo operato agli orientali, astenutisi dal concilio, in una lettera che rivendicava i diritti della Sede romana. Per assecondare le premure dell'imperatore Costante, desideroso di condurre la concordia nella Chiesa, G. radunò a Sardica (343) un nuovo concilio, al quale inviò i suoi legati. Il concilio fallì al suo scopo, causa l'ostinazione degli ariani; regolò però la procedura degli appelli, condannò i vescovi più turbolenti e preparò la via al ritorno di Atanasio in Alessandria. Il *Lib. Pontificalis* attribuisce a G. la prescrizione che nessun chierico dovesse portare al pubblico tribunale il giudizio delle sue cause, ma solo a quello della Chiesa, e l'ordinamento dell'ufficio dei notai. A lui pure va il merito dell'erezione di una basilica presso il Foro Traiano (i Ss. Apostoli) e di un'altra nel Trastevere (S. Maria, basilica Giulia) e dell'organizzazione di tre cimiteri: quello di S. Valentino sulla via Flaminia, di un secondo sull'Aurelia e del terzo sulla Portuense (S. Felice). Morì il 12 aprile 352, e fu sepolto nel suo cimitero sull'Aurelia.

Bibl.: L. Duchesne, *Lib. Pontif.*, Parigi 1886, pp. cclxi, 205; id., *Storia della Chiesa antica*, II, Roma 1911, p. 116 segg.; Hefele-Leclerq, *Histoire des Conciles*, I, Parigi 1907, pp. 699 segg., 737 segg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 256; P. Batiffol, *La paix constantinienne et le catholicisme*, Parigi 1914, p. 408 segg. (v. anche arianesimo). P. P.

PAPA GIULIO II (Raffaello?) – Firenze, Uffizî (fot. Anderson)

GIULIO II PAPA. – Giuliano della Rovere nacque ad Albissola presso Savona il 5 dicembre 1443, da povera famiglia. Francescano, attese a Perugia dal 1468 a studî di diritto; dallo zio paterno Francesco, papa Sisto IV, ebbe, il 16 dicembre 1471, la porpora cardinalizia col titolo di S. Pietro in Vincoli e più tardi anche la commenda dei Santi Apostoli. Tenne, in titolo, in amministrazione o in commenda, benefici numerosissimi: tra i molti, l'abbazia di Grottaferrata (dal 1472), i vescovadi di Bologna (1483-1502) e di Vercelli (1502-03), l'arcivescovado di Avignone (1474-1503), le sedi cardinalizie di Sabina (1479-83) e di Ostia (1483-1503). Già da Sisto IV ebbe incarichi di molto rilievo. Fu legato nella Marca (1473); rimise con singolare abilità di capitano e di uomo politico l'ordine nell'Umbria tumultuante (1474); legato in Avignone e in Francia (1476), riuscì a guadagnarsi il favore del re, di cui fu considerato « grande e fedele amico »: e di nuovo fu legato in Francia e nei Paesi Bassi (1480-82), dove tentò invano di rimettere la pace e avere soccorsi per la crociata. Nella guerra di Ferrara spiegò azione pacificatrice. Ma sull'animo del papa prevalevano al rigido e impetuoso G. gli accorti Riario. Sotto Innocenzo VIII, che ai suoi maneggi doveva in molta parte la tiara, divenne «papa et plusquam papa». Avverso agli Aragonesi e agli Orsini, fu l'anima della guerra che seguì alla congiura dei Baroni, e provvide con energia alla difesa di Roma (1485-86). Conchiusa la pace (11 agosto 1486), mentre egli a Genova stava allestendo una flotta, si ritrasse a Ostia sdegnoso. Legato della Marca, non riuscì felicemente nella guerra di Osimo (1487) e parve caduto in disgrazia. Ma appoggiato da Milano e da Venezia, potentissimo sul debole papa, ritornò a Roma quasi in trionfo (8 aprile 1488); e fin d'allora rappresentò una tendenza, che mirava ad arrestare l'infiacchirsi del potere pontificale. Riconciliatosi con gli Aragonesi di Napoli, ebbe l'appoggio loro e ne rappresentò gl'interessi nel conclave del 1492; non riuscendo a impedire l'elezione di Rodrigo Borgia, si piegò a dargli il voto e ne ebbe compensi. Ma di Alessandro VI fu, per dispregio, per invidia, per timore, aspro nemico: fin dall'inizio del pontificato si ritrasse a Ostia, bene fortificata; parve un istante riconciliato con Alessandro e divenuto « quasi secondo papa » (luglio 1493); ma nel settembre si ruppe di nuovo con lui. Stretto l'accordo fra Alessandro e gli Aragonesi, fuggendo da Ostia (23-24 aprile 1494), si recò alla corte di Francia (1° giugno), sollecitò Carlo VIII alla discesa, del resto già decisa, accompagnò il re nella spedizione, discorrendo della convocazione del concilio e della deposizione del papa. Più tardi accolse con onore ad Avignone Cesare Borgia e diede favore alle imprese sue di Romagna, ma a Roma non tornò, se non morto Alessandro. Disse allora di volere essere « bono italiano » e s'adoperò perché l'elezione non cadesse su un francese. La tiara fu data a Pio III; alla morte di questo, G. s'accordò con Cesare Borgia e gli Spagnoli e, non rifuggendo da promesse mendaci e maneggi simoniaci, fu con voto unanime eletto pontefice (1° ottobre 1503).

G. rivolse da questo punto tutta l'energia della sua « natura terribele » alla difesa e alla gloria del pontificato. Ma, com'era nel carattere suo di principe più che di sacerdote e come portavano i tempi, in cui gl'interessi politici e culturali prevalevano sui religiosi, egli vide la salute, più che in un rinnovamento spirituale della Chiesa, nell'affermazione della sua grandezza politica, del suo esterno splendore. Non trascurabile, certo, anche la sua attività religiosa. Pubblicò nel 1510, con la data del 14 gennaio 1505, e fece riconfermare nel Concilio lateranense (16 febbraio 1513) una bolla, che dichiarava nulla l'elezione papale simoniaca; colpì d'anatema chi impedisse il libero esercizio dell'autorità pontificale, o chi appellasse dal papa al concilio. Favorì gli ordini religiosi e le missioni; promosse temperatamente la repressione dell'eresia; pensò alla riforma della Chiesa e la propose quale compito al concilio del Laterano; per il decoro liturgico istituì la *capella Julia* dei cantori di S. Pietro. Della crociata parlò assai, raccolse e distribuì denaro, allestì navi, disse di volervi partecipare personalmente, quando fosse stabilita nel mondo cristiano la pace.

Ma senza paragone maggiore fu l'attività di G. nel campo politico. Ottimo reggitore, diede a Roma ordine e tranquillità; provvide all'igiene, promosse l'agricoltura; amministrò con saviezza e giustizia, restaurò le finanze, compì una riforma monetaria, onde il *giulio* ebbe nome da lui. Trovò lo stato papale presso a rovina, perché l'opera tutta personale di Cesare Borgia era crollata con la morte di papa Alessandro. Vide l'Italia minacciata dal predominio straniero, dei Francesi padroni di Lombardia, degli Spagnoli padroni del Regno, e nella servitù dell'Italia vide il pericolo della servitù della Chiesa. Così egli volle fare del restaurato dominio temporale della Chiesa il centro d'Italia, e di sé stesso, o anzi del papato, « il dominus e maistro del mondo ». Riuscì a strappare al Borgia (v.) le fortezze di Romagna, rimastegli fedeli (1504); ottenne senza combattere la sottomissione di Gian Paolo Baglioni, signore di Perugia (settembre 1506); costrinse con la scomunica, l'interdetto, la minaccia di un attacco francese Giovanni Bentivoglio a lasciare Bologna, salvò allora la città dal temuto saccheggio e vi fu accolto a gran festa come « liberatore dalla tirannide » (10-11 novembre 1506); rientrò a Roma in trionfo (28 marzo 1507).

Ma dai Veneziani inutilmente aveva chiesto la restituzione di Faenza e di Rimini, occupate nel cadere della fortuna del Borgia, anzi era stato offeso con la violazione dei privilegi ecclesiastici, con l'appoggio ai Bentivoglio, con i modi orgogliosi dell'oratore a Roma. Dopo molta esitazione e a malincuore, aderì quindi (23 marzo 1509) alla lega che l'imperatore Massimiliano e il re di Francia avevano conchiuso a Cambrai (v.); e colpì (27 aprile) con fierissima bolla di scomunica e d'interdetto Venezia. Quando però la repubblica, vinta a Vailate, gli ebbe restituite le città di Romagna, non solo conchiuse un accordo con lei (15 febbraio 1510), ma, timoroso di un predominio dei Francesi in Italia, che l'avrebbe ridotto loro «capelan», si strinse con i Veneziani stessi e gli Svizzeri per « liberare l'Italia dai barbari ». E mosse in persona contro il duca di Ferrara, alleato di Francia e vassallo non obbediente. L'esercito suo occupò Modena, ma a Bologna egli stesso, malato, per poco non cadde in mano dei Francesi. E tuttavia stette nel cuore di un inverno rigidissimo, fra il grandinare delle palle, nell'esercito che assediava la Mirandola, chiave del Ferrarese, ed entrò il 20 gennaio 1511 per una scala a pioli nella breccia. Ma Bologna andò perduta (maggio 1511) per colpa del malgoverno del legato Alidosi e dell'inerzia del duca d'Urbino; il quale uccise poi in Ravenna, quasi sotto gli occhi del papa, il legato.

Intanto il re di Francia, che già aveva spinto il sinodo nazionale di Tours a risollevare l'antica dottrina gallicana (settembre 1510), si

era accordato con l'imperatore, forse bizzarramente aspirante alla tiara; per i maneggi loro era indetto, in nome di nove cardinali, un concilio a Pisa (16 maggio 1511). La lotta passava così nel campo più strettamente religioso; e il pontefice, convocando a sua volta (25 luglio 1511) un concilio nel Laterano, poteva giustamente proporgli come fine principale il mantenimento dell'unità della Chiesa. Poi, risorto più vigoroso da una malattia che pareva mortale (agosto 1511), conchiuse (4 ottobre) con Venezia e la Spagna la Lega Santa (v.): vi accedette l'Inghilterra; Massimiliano stesso si disinteressò del concilio. La riconquista francese di Brescia, la disfatta della Lega a Ravenna (11 aprile 1512), l'occupazione della Romagna da parte dei Francesi furono per vero colpi assai rudi per il pontefice, che il concilio scismatico, trasferitosi da Pisa a Milano, dichiarava sospeso (21 aprile). Ma l'indomito G. il 3 maggio apriva il concilio del Laterano, nel quale era riaffermata l'autorità suprema del pontefice. Alla moneta coniata dal re di Francia col motto « Perdam Babylonis nomen » rispondeva con altra, che lo rappresentava a cavallo in atto di cacciare con una frusta i barbari e di calpestare l'arme di Francia. E furono infatti respinti i Francesi dalla Romagna, dalla Lombardia, dall'Italia: il papa ebbe a Roma onori trionfali come « mai Cesare ni altro capitanio romano ».

Il congresso della Lega in Mantova (agosto 1512), sebbene desse, com'egli voleva, a Massimiliano Sforza Milano, desiderata dal re di Spagna e dall'imperatore per il futuro Carlo V, e deliberasse il ritorno dei Medici in Firenze, troppo devota alla Francia, parve a G. fatto « a dishonor et danno » suo. Egli ardeva ora dal desiderio di togliere al duca Ferrara, estirpando « la radice de Francesi »; era assillato dal timore della potenza spagnola; prima che ogni altra cosa, bramava vedere riconosciuto dall'imperatore il concilio. Ottenne il riconoscimento e l'obbedienza imperiale (3 dicembre), ma cedendo alle immoderate pretensioni di Massimiliano ai danni di Venezia. E sognava di « veder Italia in man de Italiani »; forse si sarebbe volto, ora, contro la Spagna, quando ne ruppe i disegni la morte (notte dal 20 al 21 febbraio 1513).

Allo stesso fine di glorificazione della Chiesa G. rivolse la sua grande opera di mecenate. Era uomo di non grande cultura, sebbene conoscesse il diritto e le lettere latine e fosse ammiratore della *Commedia*; di molto ingegno, a ogni modo, e di finissimo gusto. Ancora cardinale, aveva raccolto una biblioteca, che fece poi trasportare nel Vaticano; aveva fatto restaurare le basiliche di S. Pietro in Vincoli e dei Santi Apostoli, innalzare il palazzo vescovile di Avignone, costruire solide e magnifiche fortezze a Grottaferrata e ad Ostia. Pontefice, protesse gli studî e le università, fondò a Fano la prima stamperia araba; ebbe carissimi Sigismondo de' Conti, suo segretario e suo storico, il Sadoleto, il Bembo, e fu in relazione con i letterati più celebri, indulgendo, anche più che non convenisse, alla cultura paganeggiante dell'età. Ma soprattutto fu mirabile animatore e ispiratore d'artisti. A Michelangelo commise, fin dalla primavera del 1505, il suo gigantesco monumento sepolcrale, in cui, già morto il pontefice, quegli ritrarrà nel Mosè la possente anima di G.: appena iniziato il lavoro, lo volle con intuizione singolarissima del suo valore, a decorare il soffitto della Sistina. Michelangelo fuggì a Firenze (17 aprile 1506), poi raggiunse il papa a Bologna e modellò per lui la statua, che nel febbraio 1508 fu collocata sulla porta di S. Petronio e il 30 dicembre 1511 distrutta dai Bolognesi. Alla fine s'indusse a lavorare nella Sistina: ne uscì in quattro anni (autunno 1508-31 ottobre 1512) il poema del mondo antico preannunziante la venuta di Cristo. A Raffaello, G. affidò (autunno 1508) il lavoro delle Stanze del Vaticano; e fu il canto dell'armonia tra la scienza umana e la divina (Stanza della Segnatura), fu la celebrazione della fede di G. nel soccorso celeste, della sua doppia vittoria sui nemici della Chiesa e sui barbari (Stanza di Eliodoro). E dal Bramante G. volle fosse innalzata sulla tomba di Pietro, in luogo dell'antica basilica, veneranda ma presso a rovina, tale casa, che superasse in grandezza e bellezza ogni altra del mondo (*Bullar. Vatic.*, ed. 1750, II, 349): la prima pietra fu posta il 18 aprile 1506; i lavori proseguiti alacremente, non senza il danno della dispersione di antichi tesori di fede e d'arte, non senza il pericolo di poco scrupolose collette e concessioni di indulgenze; alla morte del papa già si levavano sui grandi piloni gli archi, che dovevano sorreggere la cupola. Nel palazzo del Vaticano si cominciavano, pure su disegno del Bramante, i cortili di S. Damaso e del Belvedere; e nel giardino del Belvedere si raccoglievano, tra le altre opere insigni, l'Apollo, il Laocoonte, la Venere, primo nucleo del futuro museo. Accanto alla Roma classica e alla medievale, sorgeva una nuova Roma, con le sue vie rettilinee fiancheggiate da ricchi edifizî, più bella di ogni altra la Giulia, sulla quale doveva sorgere il palazzo bramantesco dei tribunali; S. Maria del Popolo si adornava degli affreschi del Pinturicchio e delle sculture di Andrea Sansovino. Civitavecchia aveva dal Bramante la sua poderosa fortezza; Loreto il portico della basilica, il palazzo apostolico, il rivestimento marmoreo della Santa Casa; chiese e palazzi e fortezze testimoniavano in ogni parte la munificenza di Giulio.

Ebbe papa G. alta statura, portamento dignitoso e sicuro, sguardo profondo e severo. Parve, anche fisicamente, « natura sopra tutte le altre fortissima »; ma domava le sofferenze con la ferrea volontà. Fu uomo di forte fede religiosa e di sincera pietà; non immune da macchie morali nella giovinezza, ebbe costume più onesto che non fosse nelle consuetudini del tempo; quanto si disse di lui pontefice è assai probabilmente malignità. Fu d'attività prodigiosa, impaziente, impulsivo, generalmente aperto, tenacissimo.

Poco prima che G. « con tanta devotione et contritione che pareva un santo » incontrasse la morte, il popolo romano aveva celebrato il trionfo di lui come liberatore d'Italia e spegnitore dello scisma: alla sua salma furono resi onori come a san Pietro. Si può dubitare se non fosse vano quel suo titanico sforzo, di cacciare d'Italia uno straniero con l'aiuto dell'altro straniero; e se gli convenga davvero la lode di « salvatore del papato », che per altre vie doveva trovare la salute nell'imminente tempesta: ma il « core et animo grande » di lui costringono a reverenza pensosa.

BIBL.: L. v. Pastor, *Storia dei papi*, trad. it., III, 2ª ed., Roma 1932; E. Rodocanachi, *Hist. de Rome: le pontificat de Jules II*, Parigi 1928; G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928. G. B. P.

GIULIO III PAPA. – Giovan Maria de' Ciocchi del Monte (famiglia originaria di Monte San Savino), nato a Roma nel 1487, successe l'8 febbraio 1550 a Paolo III, del quale era stato amico. Rappresentante nel conclave della reazione dei cardinali italiani e moderati contro le pressioni della Francia e della Spagna come dei riformatori intransigenti, ebbe da papa due compiti: ricondurre gli affari religiosi verso una più giusta discussione e impedire in Italia alterazioni dannose. Ebbe intelletto aperto ed era preparato agli affari per un lungo esercizio di essi; poiché era stato sotto Paolo III della Commissione per la Riforma e a Trento uno dei presidenti del Concilio. Ma gli nocque la troppa parzialità per la famiglia (gravissimo lo scandalo della creazione a cardinale, 30 maggio 1550, di Innocenzo del Monte, un trovatello da lui protetto e fatto adottare dal fratello); ed ebbero spesso gravi conseguenze un'eccessiva irascibilità e il suo carattere non fermo, che troppo spesso piegò alle pressioni degl'imperiali. Iniziò il pontificato con una politica di conciliazione, ma ben presto non poté sottrarsi a guerre e a contrasti. Per Parma e Piacenza, dove, ribelle al nonno, s'era insediato negli ultimi giorni di vita di Paolo III il nipote Ottavio Farnese, G., amico alla famiglia, non poté impedire che il giovane duca si alleasse ad Enrico II di Francia e, peggio ancora, fu trascinato contro di lui, in un'aspra guerra, da Carlo V. Sperò il papa, forse, un componimento fin da principio, ma non solo Ottavio non volle saperne di cambiar Parma con Camerino (che già gli era appartenuta anni prima e che era stata ceduta allo Stato della Chiesa in cambio della creazione del ducato di Parma e Piacenza per i Farnesi), ma la guerra si allargò notevolmente nell'Italia settentrionale, divenendo generale tra il re di Francia e l'imperatore. Ottavio seppe resistere e tenne a lungo in scacco le truppe papali: onde G. s'indusse presto a un accordo che lasciò Parma al Farnese (1552); ma la guerra fu poi portata a Siena, con grosse complicazioni anche per lo stato pontificio, e non riuscì mai al papa di poter porvi termine con le ripetute legazioni inviate per la pace.

In materia religiosa G. riconvocò, è vero, il concilio nuovamente a Trento (con bolla 14 novembre 1550), ma dopo quattro sessioni e aspri contrasti tanto con gl'imperiali quanto coi Francesi, fu necessario sospendere le riunioni nell'aprile 1552. Non tutte le accuse fatte a G. sono fondate. La sua attività per la prosecuzione della riforma religiosa è stata continua e proficua. Né può essere incolpato della sospensione del Concilio o perché la conciliazione avvenuta con l'Inghilterra nel 1554 ebbe corta vita. Morì il 23 marzo 1555.

BIBL.: L. v. Pastor, *Storia dei papi*, trad. ital., VI, Roma 1927; S. Ehses, *Concilium tridentinum, Actorum pars I et II*, in voll. 4 e 5, Friburgo in B. 1904-1911; L. Chiesi, *Giulio III e la guerra di Parma e della Mirandola*, in *Atti e Mem. R. Dep. Stor. Patr. per le prov. moden.*, Modena 1892. C. Ca.

GIULIO. – Moneta papale. Il grosso o carlino papale, assunto questo nome quando Giulio II nel 1503, riformando la moneta, ne migliorò l'intrinseco e il peso, lo conservò fino a quando prevalse il nome di paolo, cominciato a usarsi sotto Paolo III.

GIULIO AFRICANO, SESTO. – Scrittore cristiano, fiorito nel secolo II. Nacque a Gerusalemme, forse partecipò alla spedizione di Settimio Severo contro l'Osroene (195), certo fu in relazione con Abgar IX re di Edessa (179-216) e con Alessandro Severo, al quale guidò un'ambasceria di Emmaus-Nicopoli, dove visse; in Roma organizzò la biblioteca del Pantheon presso le terme di Alessandro. Fu anche in Alessandria, dove udì Eracla; non pare ricevesse gli ordini sacri. Dato il sincretismo religioso trionfante in Roma al tempo dei Severi, la sua personalità è molto interessante, perché questo cristiano ebbe più vivi interessi scientifici che religiosi.

(fot. Alinari)

GIULIO ROMANO, Affresco raffigurante il banchetto per le nozze di Cupido e Psiche – Mantova, Palazzo del Te

Una sua lettera a Origene è rivolta a dimostrare, con argomenti filologici, che l'episodio di Susanna in *Daniele* è un'interpolazione, redatta originariamente in greco; un'altra ad Aristide riguarda le differenze tra *Matteo* e *Luca* circa la genealogia di Gesù. Abbiamo anche frammenti varî (uno, con notizie autobiografiche, in *Oxyrh. Pap.*, III, 412) di una opera, *Κεστοί* («Ricami»; titolo del genere di *Στρωματεῖς*), specie di enciclopedia in 24 libri, che trattava di scienze naturali, medicina, magia, tattica, ecc. Maggior fama gli procurò la Cronografia (*Χρονογραφία*), in 5 libri, specie di cronaca che esponeva sinotticamente avvenimenti della storia sacra e profana e che servì di fonte alla Cronaca di Eusebio (v.). Tendeva a dimostrare la maggior antichità del popolo ebraico rispetto agli altri, e suddivideva la storia in millennî, ponendo la nascita di Cristo alla metà del VI (5500 dalla creazione).

BIBL. e EDIZ.: W. Reichardt, *Die Briefe des S. I. A. an Aristides und Origenes herausgeg.*, Lipsia 1909 (*Texte und Untersuchungen*, XXXIV, 3); per gli altri frammenti e la ricostruzione della cronografia, v. la bibliografia di O. Stählin, in W. v. Christ, *Gesch. der griech. Liter.*, II, 2, Monaco 1924, p. 1346; Sickenberger, in Pauly-Wissowa-Kroll, *Real-Encycl. d. Altertumswiss.*, X, coll. 116-125, Stoccarda 1919; aggiungere: W. A. Oldfather e A. S. Pease, in *Amer. Journal of Philology*, 1913, p. 405 (sul testo dei *Κεστοί*); E. Caspar, *Die älteste röm. Bischofsliste*, Berlino 1926, p. 102 segg. (sulla Cronografia). A. P.

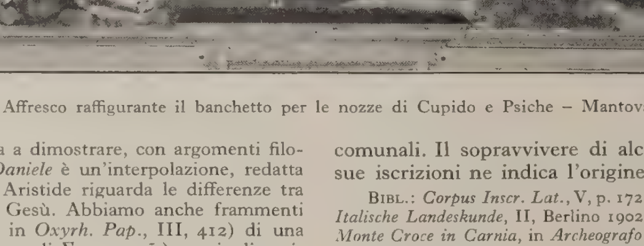
GIULIO CARNICO (*Iulium Carnicum*, oggi Zuglio di Carnia). – Fondato come *forum* (borgo) da Augusto prima del 27 a. C. sulla strada che da Aquileia conduce a *Loncium* e *Aguontum* nel Norico oltre il Passo di Monte Croce, noto per le tre iscrizioni stradali incise nella viva roccia e di cui una riferisce di un restauro fatto per opera di un curatore del comune di Giulio Carnico nel 373 d. C. Dapprima retto da due *magistri vici* e iscritto nella tribù Claudia, è probabile che appartenesse al territorio di Glemona (Gemona). Fatto poco dopo colonia, ebbe magistrature comunali. Il sopravvivere di alcuni nomi personali barbarici nelle sue iscrizioni ne indica l'origine preromana.

BIBL.: *Corpus Inscr. Lat.*, V, p. 172; E. Pais, *Suppl. Italicum*, p. 49; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 237; P. Sticotti, *Le roccie inscritte di Monte Croce in Carnia*, in *Archeografo Triestino*, s. 3ª, III, p. 161. P. St.

GIULIO CESARE: v. CESARE.

GIULIO ROMANO. – Giulio Pippi, detto Giulio Romano, pittore e architetto, figlio di Pietro Pippi; nacque a Roma, secondo il Vasari suo amico, nel 1492, secondo altri computi nel 1499; morì a Mantova nel 1546. Giovanissimo s'iniziò all'arte come aiuto di Raffaello del quale divenne ben presto il discepolo di fiducia, dipingendo sui suoi cartoni, edificando sui suoi disegni. Nel 1515 già dipingeva con caratteri personali la parte sinistra dell'*Incendio del Borgo* e nel 1517 nella stessa sala terminava le figure monocrome dello zoccolo. Fra il 1516 e il 1519 Raffaello gli trasmetteva la direzione della decorazione delle Logge vaticane; e nel 1518 gli faceva condurre in troppo gran parte i quadri commessigli per Francesco I, e la *Favola di Psiche* alla Farnesina.

G., per quanto sicuro nel disegno, fu dal proprio talento e dalla propria facilità trascinato a trascurare la morbidezza e succosità del colorito abbandonandosi a una tecnica manieristica di tocco duro e di tono rossiccio con forti risalti chiaroscurali ottenuti col nerofumo e con lumeggiature metalliche. La sua mano si riconosce in quasi tutte le pitture degli ultimi anni di Raffaello, ciò che nocque alla reputazione di questo procurandogli l'indignazione di Michelangelo. Il gusto del tempo a Roma mirava all'imitazione dell'antichità, fosse pure attraverso l'interpretazione



(fot. Alinari)

GIULIO ROMANO, Facciata del Palazzo del Te a Mantova

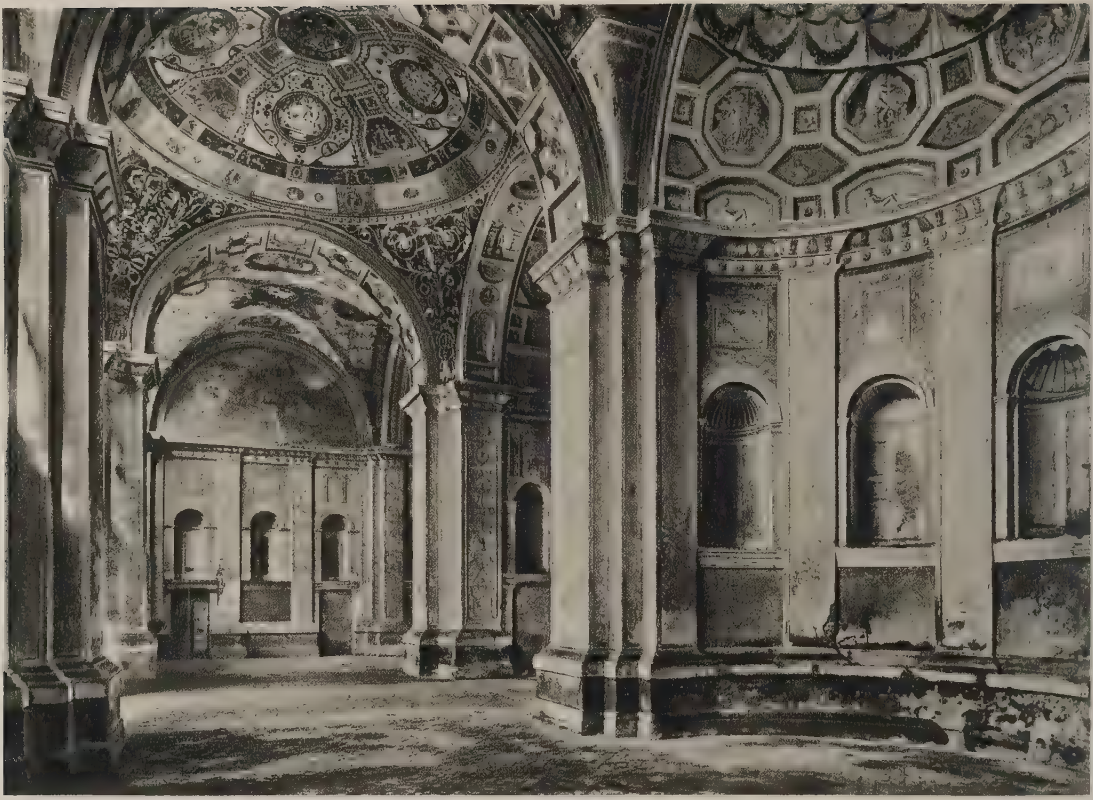
GIULIO ROMANO

(fot. Anderson)

MADONNA CON BAMBINO E SANTI
Roma, Chiesa di S. Maria dell'Anima

(fot. Anderson)

SACRA FAMIGLIA
Napoli, Museo Nazionale



(fot. Anderson e Prem)

GIULIO ROMANO

In alto: INTERNO DI VILLA MADAMA A ROMA; *in basso*: CASA DELL'ARTISTA A MANTOVA

del Buonarroti, onde G., pur considerandosi l'erede artistico del Sanzio, si lasciò dirigere da quella corrente. Dopo la morte di Raffaello e di Leone X, Clemente VII commise a G. di terminare la decorazione delle stanze vaticane ed egli, seguendo concetti e disegni del maestro, vi condusse affrettatamente e con deboli aiuti le storie di Costantino e altre figure. Dipinse in quegli anni anche una tavola in S. Maria dell'Anima, il *Martirio di S. Stefano* per la chiesa omonima di Genova e altri quadri ora in gallerie pubbliche e private. Raffaello, giovandosi di lui anche nelle opere di architettura, nelle quali riusciva eccellente, gli aveva dato a condurre sui proprî concetti la villa del cardinale Giulio de' Medici sotto Monte Mario, oggi Villa Madama. Sebbene incompiuta essa è una delle costruzioni più perfette nell'indirizzo del Bramante, ornata di giardini architettonici, i primi del genere. Altri suoi edifizî in Roma: la Villa Lante sul Gianicolo, il Palazzo Senni, il Palazzo Maccarani, ecc.

(fot. Bruni)

GIULIO ROMANO, Palazzo Maccarani in Roma

Il sacco di Roma nel 1527 interruppe le fastose iniziative artistiche romane e G. fu costretto a riparare a Mantova ove, presentato da Baldassarre Castiglione al duca Federico, fu da questo impiegato nella costruzione e decorazione di tutte le fabbriche con le quali egli volle abbellire quella città e quelle campagne. Sotto la direzione di G., Mantova fu in gran parte ricostruita e difesa dalle frequenti inondazioni del Mincio. La sua opera principale fu il Palazzo del Te, edificio destinato a feste e conviti, con logge, giardini e grotte, una delle meraviglie del tempo, che egli decorò di affreschi condotti con l'aiuto di Rinaldo Mantovano, Benedetto Pagni, Fermo Guisoni, ecc. (i ritratti dei cavalli, la *Favola di Psiche* la *Sconfitta dei giganti*, ecc.) e di stucchi bellissimi eseguiti dal Primaticcio. In occasione poi della visita di Carlo V a quel duca, G. ebbe l'incarico di riunire il Palazzo ducale col castello mediante una nuova serie di sale, gallerie, scaloni, logge e cortili formando per tal modo la più sontuosa reggia del suo tempo. La novità e varietà dei partiti architettonici, l'eleganza e ricchezza dei motivi decorativi in stucco e pittura, anche oggi, dopo che i restauri hanno riparato all'abbandono, alle dispersioni e alle infelici trasformazioni, ne fanno uno dei più meravigliosi complessi monumentali dopo sapiente restauro recentemente restituiti a nobile destinazione. Del palazzo di Marmirolo, altro suo edificio, magnificato dai contemporanei, nulla più esiste, come poco rimane di quanto egli costruì per le provincie, se si eccettua la sontuosa trasformazione in stile moderno della basilica di S. Benedetto in Polirone. Una medesima trasformazione egli fece per incarico del cardinale Ercole Gonzaga dell'antico duomo di Mantova, che fu l'ultima sua opera. Eseguì ancora in quegli anni alcuni quadri (*Natività*, al Louvre; *Madonna della catinella*, a Dresda; soggetti mitologici, a Londra), cartoni per arazzi, disegni per stampe. Dopo la morte del duca Federico, papa Paolo III lo volle richiamare a Roma per affidargli la direzione della fabbrica di S. Pietro, ma prima di partire si ammalò e morì nella casa da lui costruita di fronte a S. Barnaba.

V. tavv. XCIII e XCIV.

BIBL.: C. d'Arco, *Storia di G. R.*, Mantova 1842; H. Voss, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom u. Florenz*, Berlino 1920, voll. 2; J. Vogel, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con ampia bibl.); A. Venturi, *St. dell'arte ital.*, IX, II, Milano 1926, pp. 338-387; L. Venturi, *Un ritratto di Isabella d'Este dipinto da G. R.*, in *L'Arte*, XXIX (1926), pp. 243-45; F. Filippini, *Opere di G. R. in Bologna*, in *Boll. d'arte*, n. s., IX (1929-30), pp. 198-207; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. C. G.

GIULIO SECONDO. – Oratore latino del sec. I d. C. Nacque verso il 35 d. C. e fu capo della cancelleria imperiale sotto Ottone, che accompagnò nella spedizione contro i Vitelliani, della quale avrebbe poi scritto le memorie, come Vipstano Messalla. Quintiliano (X, 3, 12) lo dice *mirae facundiae vir* e Plutarco (*Otho*, 9) lo chiama *Σεκοῦνδος ὁ ῥήτωρ*; quest'appellativo di «retore», secondo il Friedländer, gli starebbe assai bene adatto, trattandosi di un oratore molto conosciuto. Nel dialogo *De oratoribus* figura fra gl'interlocutori con Curiazio Materno, Vipstano Messalla e Marco Apro. Della sua operosità letteraria non è rimasta traccia.

BIBL.: C. Monnard, *De Gallorum oratorio ingenio*, Bonn 1848; R. Hirzel, *Der Dialog*, Lipsia II, 1895, p. 47 segg.; M. Schanz, *Geschichte der römischen Lit.*, II, II, 3ª ed., Monaco 1913; A. Gudeman, *Taciti dialogus de oratoribus*, 2ª ed., Lipsia 1914; E. Norden, *Die Antike Kunstprosa*, I, 2ª ed., Lipsia 1909-15, p. 321; H. Peter, *Hist. Rom. reliq.*, II, p. CLXX. M. Ga.

GIULIOPOLI. – Nome di parecchie città dell'Asia Minore, di cui una in Frigia, una in Cilicia (Tarso), una nell'Armenia Minore. La più notevole era sul fiume Sangario, nella parte meridionale della Bitinia, fondata da Augusto nel sito in cui preesisteva il villaggio di Gordiucome (*Γορδίου κώμη*). La città batté moneta. Al principio del sec. II d. C. è ricordata come «perexigua civitas». Al cadere del periodo bizantino (sec. IX) si chiamò Basileion, in onore dell'imperatore Basilio I. Essa fu sede di vescovado.

BIBL.: W. Ramsay, *Historical geography of Asia Minor*, Londra 1890, p. 244; B. V. Head, *Historia numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 516. B. P.

GIULLARI (lat. *iocularis* e *ioculator*; ant. fr. *jogleor* e *jougleur*, mod. *jongleur*; prov. *juglars*; sp. *juglar*; ted. *Spielmann*; ingl. *minstrel*). – Per quanto la forma latina – derivazione di *iocus* che si estende al significato di *ludus* – risalga all'epoca classica, solo nell'età medievale se ne diffonde l'uso; e il termine «giullare», inteso in un primo tempo come sinonimo di mimo e di istrione con un senso però più volgare e ristretto, diventa sempre più frequente nei testi del sec. IX, fino a sostituire del tutto queste due voci.

Per quanto il giullare presenti analogie con il bardo celtico e lo *scôp* germanico – tanto da indurre qualche critico a considerare il primo come derivazione e contaminazione di questi, specie per sostenere le origini germaniche e merovingiche dell'epica e la sua trasmissione orale – tuttavia la sua figura, quale risulta con l'estendersi del vocabolo e del suo significato, si può e si deve storicamente riconnettere al mimo latino, la cui diffusione è attestata dal sec. V in poi per tutto il mondo cristiano, dove egli porta, in tempi di decadimento, qualche parvenza di vita letteraria e soprattutto teatrale: il mimo è buffone, giocoliere, saltimbanco; recita, canta, suona, danza; diverte il pubblico nelle piazze, nelle fiere, nelle campagne; si spinge per le strade che portano ai confini della latinità, penetra e si mescola negli ambienti dei barbari e dei militi. E il giullare, che via via ne soppianta il nome, ne eredita anche l'arte, che può però sviluppare e arricchire e può meglio sfruttare con il graduale rifiorire della civiltà medievale, di cui egli segue il progresso nei suoi varî aspetti, specie in quelli economici e letterarî. Il suo vero regno sorge, si svolge e decade dal sec. X al XV: con il rinascimento carolino, la ricostituzione di chiese, monasteri e scuole, l'incremento degli scambî e delle comunicazioni, la maggiore fusione sociale operatasi con il consolidarsi dell'economia feudale e poi con il formarsi dei centri cittadini e comunali, il fervore spirituale delle crociate e le nuove esperienze dell'Oriente, il sorgere di nuovi linguaggi e perciò di nuove espressioni, e infine con la munificenza delle corti, delle signorie, dei principati, i giullari si moltiplicano, accolgono un'infinita varietà di tipi, diventano elemento indispensabile della società, si fanno tramite di cultura e di poesia.

Dove maggiormente si articola la realtà politica e spirituale, qui essi fioriscono ed esplicano la loro multiforme attività. Perciò si trovano, per tempo e in gran numero, nella Francia, la loro terra d'origine, dove germina rigogliosa la letteratura in volgare; e di qui si muovono verso i paesi anglo-normanni, nelle regioni renane e germaniche, tentano e percorrono le vie dell'intero territorio romanzo, fino ai Latini d'Oriente.

Vivono dapprima in margine alla vita morale e rappresentano il divertimento e la dissipazione; nella loro esistenza vagabonda e stentata obbediscono al solo istinto del lucro e piegano la loro coscienza con la stessa abilità dei loro giuochi; le loro schiere sono accresciute dai goliardi (v.), preti di falsa vocazione, frati richiamati dal desiderio del mondo, vaganti, ribelli, maledici; a loro si uniscono le giullaresse o «soldadere» – che vivono cioè alla giornata – le quali all'arte dei primi aggiungono quella libertina e venale: e in uomini e donne la Chiesa vede per tempo – fin dal sec. VIII – licenza e corruzione, e condanna a più riprese il loro spirito mondano e dissoluto; nei concilî, nelle ordinanze vescovili, negli scritti degli ecclesiastici e dei moralisti, la loro opera è ritenuta diabolica.

Ma a mano a mano – agl'inizî del sec. XII e per tutto il XIII – anche i giullari si evolvono e partecipano dei molteplici interessi che il clima storico va creando sulla loro strada: da mimi e istrioni, diventano poeti; interpretano le grandi idealità nazionali e religiose, conoscono il latino e l'arte della rima, s'impadroniscono e rielaborano il patrimonio folkloristico e leggendario del loro popolo, diffondono il gusto letterario, laicizzano la cultura ecclesiastica, s'inseriscono nella tradizione spirituale della loro epoca. Accanto al repertorio buffonesco – di saltimbanchi, equilibristi, ciarlatani, parodisti – accolgono quello letterario, nobilitando la loro indole e le loro condizioni. Nel potente rigoglio religioso ed epico delle crociate i giullari costituiscono l'espressione letteraria: anche se non sono gli autori di tutte le *Chansons de geste*, ne diffondono però il genere, ne rielaborano il contenuto, ne trasmettono e conservano i migliori esemplari. Essi accompagnano i crociati, ripassano per le vie di pellegrinaggio: dal nord, attraverso la via Tolosana, al mare; oppure oltre i Pirenei, a Roncisvalle fino a Santiago di Compostella dove ha radici la *Chanson de Rolland*; dalle Alpi, dal Moncenisio e dalla Novalesa a Pavia, Borgo San Donnino, Bologna, Imola; e da qui a Roma per S. Pietro, oppure a Brindisi per salpare verso l'Oriente: dovunque sosta il giullare, nelle chiese, nelle abbazie, nei santuarî; dovunque accoglie e riecheggia leggende locali e coopera con chierici e monaci all'esaltazione di luoghi santi e di personaggi storico-eroici. La stessa Chiesa comincia a distinguere entro la folla dei giullari e finisce con legittimarne l'opera: per loro si propagano le agiografie – ed è tipica la figura di Garnier o Guernes de Pont-Sainte-Maxence, chierico e giullare, pellegrino cantore della vita di S. Tommaso Becket dalla Francia in Inghilterra. E dal popolo i giullari salgono alle corti: per colmare l'ozio dei principi recitano e cantano – accompagnandosi con il gesto e con ogni sorta di strumenti – i *lais* e la materia di Bretagna, i romanzi d'avventura e i poemi allegorici: poesia cioè più colta e sottile. È un'infinita gradazione di contenuti umani e di forme d'arte che costituisce la ricchissima produzione del Medioevo francese e romanzo. Qualche genere porta il segno preciso del costume giullaresco; i *fabliaux* specialmente, per il loro tono salace e smaliziato, per lo spirito prevalentemente borghese, per la morale spregiudicata e scanzonata, per quella sensibilità ribalda e caricaturale, un po' grossolana e sempre vagabonda: in *Richeut* – il più antico favolello – si respira quest'atmosfera; in quello *Des putains et des lecheors* si fa una descrizione miserevole della loro sorte umana; la maggior parte d'essi si rivelano di vera e propria fattura giullaresca. Molti, i più fini e i più originali, da giullari diventano « menestrelli »: si legano alla persona di un principe, fissano la loro dimora in una corte, ne godono gli agi e gli ozî, perfezionano la loro tecnica poetica; si determinano vere e proprie personalità di artisti, con una loro consapevole dignità umana: Jouglet del romanzo *Guillaume de Dole* e Pinçonnet del *Cléomadès* sono biografie di giullari concepite e idealizzate dagli stessi menestrelli. Molti dei trovatori, del resto, hanno origini giullaresche, dai più antichi Cercamon e Marcabrun, ai più raffinati Peire Vidal e Raimbaut de Vaqueiras; ma quasi tutti, almeno i principi, affidano ai giullari le loro rime, che essi portano per la Provenza, nelle corti della Spagna e dell'Alta Italia. Anzi, alla fine del sec. XII, i trovatori Giraut de Cabrera e Guiraut de Calanson forniscono di proposito qualche sapiente *ensenhamen* per eccellere tra i signori e nelle piazze. C'è perfino Giraut Riquier, uno degli ultimi trovatori, che supplica, nel 1274, Alfonso X di Castiglia perché si voglia distinguere il trovatore dal giullare, e questi dal buffone, evitando la dannosa concorrenza e l'illegale confusione dei termini.

Alla fine del Duecento e nei primi del Trecento il loro numero è stragrande: nel romanzo di *Flamenca* se ne contano a centinaia, e in genere nei poemi d'avventura e nelle cronache principesche essi figurano a schiere interminabili; la reciproca concorrenza li obbliga a dividersi il campo d'attività, a chiedere dei privilegi, a costituirsi degli ospizî, fino a creare delle vere corporazioni: a Parigi nel 1321; ad Arras (dove sorgono da una confraternita la cui storia si segue fin dal 1191); a Beauvais, dove ottengono perfino un feudo; nei centri maggiori, dove istituiscono delle *scolae mimorum* o *scolae ministrorum*. L'ascensione del giullare segue la parabola della letteratura romanza: da giocoliere a trovatore; da mimo a vero commediante; dalla poesia anonima a quella segnata da una forte individualità; dai giullari che non hanno nome o ne portano uno posticcio e grottesco (Tranchecoste, Malebranche, Chevrete, Grimoart, ecc.) a quelli più gentili (Watriquet, Jean de Condé, Jacques de Baisieux) fino a Rutebeuf (v.), il tipo più complesso per la varietà delle opere e l'originale irregolarità della vita. Così in Spagna si distingue la poesia in *mester de juglaría*, popolare e anonima, e in *mester de clerecía*, dotta ed elaborata: e alla molteplicità di motivi giullareschi e letterarî si ricollega quel Juan Ruiz, Arcipreste de Hita (v.), che nel *Libro de Buen Amor*, ai primi del sec. XIV, sembra sigillare con arte consapevole e personalissima la figura e gli atteggiamenti del giullare e del goliardo. E giullari rimangono – nella vita e nella poesia – quel Villasandino, che si spinge oltre il 1425, e quel Juan Poeta, cantore di *romances* a metà del Quattrocento.

Anche in Italia i giullari sono ornamento di magioni e di feste popolari, e frequentano le corti dei Savoia, dei Malaspina, dei Monferrato, degli Ezzelino, della Marca Trivigiana soprattutto; si spingono, attraverso le piazze di Genova, Pisa, Bologna, Firenze, verso il Mezzogiorno; sono largamente accolti alla corte di Federico II; scendono in un secondo periodo al seguito di Carlo d'Angiò; figurano più tardi a Napoli e a Palermo alla corte aragonese: sempre, i più e i migliori sono di origine francese e provenzale, e non poco dovettero contribuire al primo formarsi della letteratura italiana, tutta impregnata di motivi e forme d'oltralpe. Dai primi ritmi dialettali e dai primi serventesi politico-morali, ancora rozzi e inesperti; dai *detti* e dai monologhi drammatici alle prime canzoni di « malmaritata » fino al contrasto di Cielo d'Alcamo di fattura più squisita, il tono artistico è palesemente giullaresco. Ma se in Italia, durante il Medioevo e giù giù fino alla civiltà del Rinascimento, il giullare opera e s'inserisce come nel resto del territorio romanzo, tuttavia resta e presto ridiscende alla condizione di mimo e di buffone, ché la letteratura italiana ignora quel periodo iniziale di poesia anonima e interprete di idealità collettive ed elementari, ma sale subito nella sfera dell'individualità lirica: e i poeti italiani sono notai, giuristi, laici dotti, uomini politici, primi umanisti. E se nell'Emilia, nelle Marche, nella Romagna e specie in Toscana, i « canterini » o « cantastorie » o « cantimbanchi » continuano l'arte dei giullari e sono assoldati stabilmente dagli stessi comuni per divertire e intrattenere il popolo minuto, sicché il loro numero è ricco per tutto il sec. XIV e XV e varia e dilettevole è la materia dei loro *cantari* – di cui è preziosa rassegna il *Cantare dei cantari* del tardo Trecento – tuttavia nel distacco determinatosi tra poesia popolaresca e letteratura colta essi rimangono da questa sempre più estranei e il loro repertorio narrativo e cavalleresco serba della grande poesia medievale soltanto qualche trama e qualche ultima eco.

BIBL.: Abbé de La Rue, *Essai historique sur les bardes, les jongleurs*, ecc., Caen 1843, specie il vol. I; A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesänger*, voll. 2, Lipsia 1889; L. Gautier, *Les épopées françaises*, II: *Les propagateurs des chansons de geste*, 2ª ed., Parigi 1892, pp. 3-225; V. Le Clerc, *Auteurs des fabliaux*, in *Hist. littér. de la France*, 2ª ed., Parigi 1895, pp. 88 segg.; E. K. Chambers, *The medieval Stage*, Oxford 1903, voll. 2; H. Reich, *Der Mimus*, I, Berlino 1903; E. Faral, *Les jongleurs en France*, Parigi 1910; J. Bédier, *Les fabliaux*, 3ª ed., Parigi 1911; W. Hertz, *Spielmannsbuch*, 4ª ed., Stoccarda 1912; R. Menéndez Pidal, *Poesía juglaresca y juglares*, Madrid 1924. Per la musica, P. Aubry, *Trouvères et troubadours*, Parigi 1909. Per l'Italia, oltre la bibl. cit.: G. Bonifacio, *Giullari e uomini di corte nel '200*, Napoli 1907; P. Rajna, *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti*, in *Zeit. f. rom. Philol.*, II (1878), pp. 220-54, 419-37; V (1891), pp. 1-40; E. Levi, *I cantari leggendari del popolo ital. nei sec. XIV e XV*, Torino 1914; e i testi, Bari 1914; V. De Bartholomaeis, *Rime giullaresche e pop. d'Italia*, Bologna 1926. Sa. B.

GIUNCA (malese *jūng* « nave »). – Imbarcazione cinese ed estremo-orientale. La carena è per lo più piatta, a prua affilata, a poppa rigonfia. L'alberatura consiste in un albero di maestro, uno di trinchetto, uno di mezzana, e un piccolo alberetto sulla prua che fa l'ufficio del bompresso; questo è collocato non nel piano longitudinale ma un poco sul bordo destro. Le vele sono talvolta di stuoia (v. anche NAVE). G. d. A.

GIUNCACEE (lat. scient. *Juncaceae*). – Famiglia di piante Monocotiledoni, serie Liliiflore, caratterizzata dai fiori monoclini e actinomorfi a perianzio omoclamide e tepali scariosi: stami generalmente 6, talora 3; ovario supero con tre carpelli saldati insieme e stilo trifido; frutto capsulare, 1-3 loculare con logge 1- pluriseminate. Sono per lo più erbe perenni dei luoghi umidi e ombrosi con fiori piccoli. Comprende 7 generi e 290 specie delle regioni temperate e fredde, nei tropici solo sulle montagne. I due generi principali sono *Juncus* (190 specie; v. GIUNCO) e *Luzula* (38 specie del primo e 15 del secondo in Italia, con parecchie varietà).

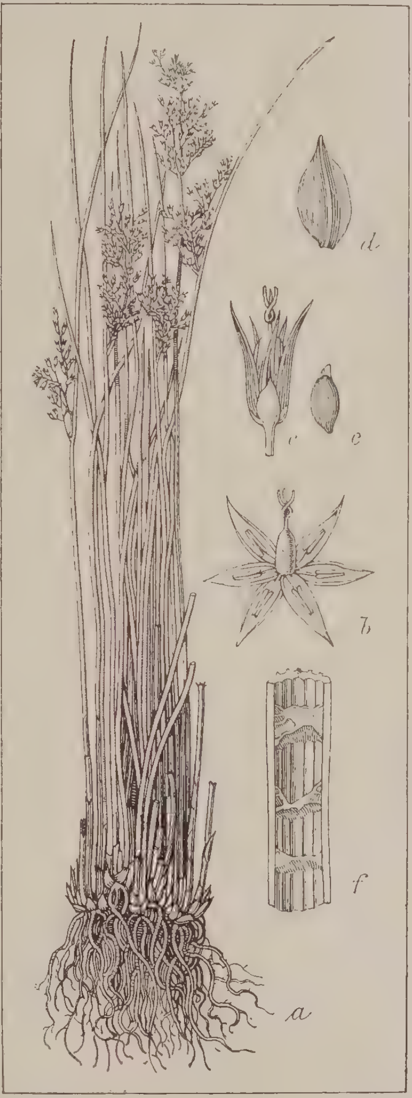
BIBL.: J. Buchenau, *Juncaceae*, in A. Engler's, *Pflanzenreich*, 1906, fasc. 25; Vierhapper, in A. Engler e K. Prantl, *Die natürlichen Pflanzenfamilien*, 2ª ed., XV *a*, Lipsia 1930, p. 192. E. Ch.

GIUNCHIGLIA (fr. *jonquille*, *narcisse*; sp. *junquillo*; ted. *Jonquille*; ingl. *jonquil*). – Nome italiano delle specie del genere *Narcissus*, della famiglia Amarillidacee, dal greco *νάρκισσος*. Hanno perigonio tuboloso stretto con lembo orizzontale o reflesso, munito nella fauce di un nettario tuboloso, a tazza o a scodella. Questo genere comprende una quarantina di specie della Regione Mediterranea, distinte in 2 sottogeneri: *a*) *Corbularia*, fiori zigomorfi con la porzione libera dei tepali piccola e stretta: con parecchie specie tutte della Penisola Iberica e Africa settentrionale; *b*) *Eunarcissus*, fiori actinomorfi, coi petali larghi ovali: *N. pseudonarcissus* comune anche in Italia; *N. triandrus* della Spagna; *N. incomparabilis*, *N. odorus*, *N. jonquilla*, ecc.; *N. serotinus*, *elegans*; *N. tazzetta*; *N. papyraceus*, *dubius*; *N. italicus*, *aureus*; *N. poëticus*, *biflorus*.

Nel genere *Narcissus* è frequentissima nei fiori l'*eterostilia* (v.) e nelle antiche flore molte specie furono tenute distinte per causa di questo fenomeno. E. Ch.

GIUNCO (fr. *jonc*; sp. *junco*; ted. *Binse*; ingl. *rush*). – Nome italiano di piante erbacee palustri con cauli e foglie rigide lunghe cilindriche o prismatiche, appartenenti specialmente ai generi *Juncus*, *Scirpus*, *Schoenus*, ecc. Il genere *Juncus* (nome usato dai Romani per tali piante) appartiene alla famiglia Giuncacee (v.); è caratterizzato dalla cassula triloculare, raramente uniloculare, con le logge contenenti molti semi e dalle foglie con guaina spaccata

da un lato. Comprende circa 200 specie delle regioni temperate e fredde di tutto il mondo; in Italia vivono 32 specie di cui alcune (*J. conglomeratus* L., *J. diffusus* Hoppe, *J. effusus* L., *J. acutus* L., *J. maritimus* Lam., *J. silvaticus* Reich, ecc.) comunissime. Nelle nostre colonie vi è solo *J. pungens*. E. Ch.



Giunco, *Juncus glaucus* Ehrh.: *a*, pianta fiorita; *b*, fiore aperto; *c*, fiore chiuso; *d*, capsula matura; *e*, seme; *f*, sezione longitudinale del fusto

GIUNGLA. – È la parola *jungle* [pronuncia *ǧangel*], che il gergo anglo-indiano ha preso dal hindustani *jangal*, sanscrito *jangala*. Originariamente designava un terreno incolto, deserto e coperto di vegetazione spontanea; ora indica un terreno basso e umido, coperto di boschi, cespugli, canneti, erbe alte, grosse erbe rampicanti, asilo di belve e serpenti velenosi; e con tale accezione la parola è passata nelle lingue europee.

GIUNONE (*Iuno*). – Antica divinità latina divenuta, in progresso di tempo, una delle dee principali della religione ufficiale e privata dei Romani. L'identificazione, ammessa in passato, di Iuno con la greca Dione (v.) sembra ormai da respingersi, come anche l'etimologia che ne ricollegava il nome a quello di Giove (*Diovi - Iovi*), attraverso la forma *Iovino*: il nome della dea è piuttosto da derivarsi dalla rad. *iun* (di *iuvenis*), nel significato di «giovanile, fiorente», oppure di «donna giovane, in età da marito». G. ci si presenta sotto cinque aspetti fondamentali: e cioè, quale divinità celeste e lunare; come dea del calendario; come dea della donna e delle manifestazioni della sua vita e del suo sesso; come divinità del matrimonio; come dea poliade in alcune città del Lazio e divinità politica in Roma e nelle provincie.

G. è la divinità femminile corrispondente a Giove (v.); e, come tale, ci si presenta, da un lato, nell'aspetto di dea dell'atmosfera e della pioggia, dall'altro sotto quello di divinità lunare. Come dea dell'atmosfera e della pioggia, le era sacra la capra: uno dei riti della festa di G. a Falerii era la caccia alla capra, compiuta da ragazzi; la statua della G. di Lanuvio portava un vestito di pelle di capra, alla quale si dava a Roma il nome di *amiculum Iunonis*. E anche il cane e la cornacchia – animali appartenenti, come la capra, al più antico rituale magico per provocare la pioggia – furono sacri a G. La quale però, in questo suo più antico e originario aspetto, non salì mai a grande importanza nel culto; e sarebbe certo rimasta una delle più scialbe figure del pantheon romano se, mentre si andava oscurando il suo legame con Giove, essa, immedesimata con l'astro della notte ed entrata, per questa via, in relazione col calendario e con la vita e la natura femminile, non fosse, sotto questo suo nuovo e fortunato aspetto, venuta nella più grande considerazione. A questi nuovi significati della dea furono infatti ispirati tutti gli atti cultuali più importanti ad essa rivolti; e per questi il suo culto venne a trovarsi connesso con quelli di divinità di significato affine: come, p. es., con Giano (v.).

L'aspetto lunare di G. è attestato soprattutto dalla sua connessione col calendario – regolato in antico sulla luna – e con le manifestazioni fisiologiche della donna, le quali con la luna e con le sue fasi apparivano, e si ritenevano, in strettissima relazione. A questo aspetto della dea sembra tuttavia si debbano far risalire gli epiteti di *Lucina* (v. oltre) e di *Lucetia* (corrispondente all'epiteto di *Lucetius*, dato a Giove); e forse anche quelli di *Iterduca* e *Domiduca*, i quali benché assegnati più tardi a G., quale divinità delle nozze, furono forse usati in origine a invocare la dea, che, manifestandosi nella luce lunare, rischiarava di notte il cammino ai viandanti e indicava loro la strada. Dello stesso genere è da considerare l'epiteto di *Covella*, col quale il pontefice invocava G., quando annunziava al popolo il giorno delle none (v. oltre). A ogni principio di mese, il *rex* e il *pontifex minor*, dopo avere rivolto sacrifici e preghiere a *Iuno Covella* nella Curia Calabra, informavano il popolo del cader delle none al 5 o al 7 del mese. Così G. fu la vera divinità delle calende, ed ebbe l'epiteto di *Kalendaris*; in questo giorno (primo del mese) cadevano gli anniversarî delle dedicazioni dei templi a lei sacri. A G. divinità delle calende, venne poi a porsi vicino Giano, che, come dio dell'ingresso e del principio, si trovò legato a tutte le manifestazioni del calendario che segnano un inizio e fu invocato perfino con l'epiteto di *Iunonius*.

Per G. giuravano le donne (con l'esclamazione *eiuno*) e ad essa consacravano i proprî sopraccigli; alla dea si rivolgevano le donne anche nelle difficili contingenze del parto (così come in Grecia a Ilizia) e la invocavano allora come *Iuno Lucina*, cioè (qualunque possa essere il significato originario di questo epiteto) come la dea che porta alla luce il nascente. Il culto di *Iuno Lucina* fu tra i più diffusi in Roma e nell'Italia centrale: ad essa fu dedicato, per cura delle matrone romane, il tempio sul Monte Cispio, il 1° marzo del 375 a. C. E non solo il concepimento e il parto, bensì ogni altra manifestazione sessuale della donna fu considerata sotto la protezione di Giunone. Così pure si riteneva che G. vegliasse anche sulla castità delle spose e delle vergini: nel bosco sacro alla G. di Lanuvio si sperimentava appunto la purità delle fanciulle; mentre alle concubine era vietato accostarsi all'ara di G. Corrispondentemente a questi suoi aspetti, troviamo G. festeggiata in due sacre cerimonie, riserbate alla parte muliebre della popolazione, cioè nelle *Nonae Caprotinae* e nelle *Matronalia*. La prima era una festa assai sguaiata, di origine e significato incerti: ricorreva il 7 luglio, e vi si festeggiava G. come divinità del sesso e della fecondità femminile; vi avevano parte notevole le schiave (*ancillarum feriae*, era perciò designato tal giorno) e nel rituale compariva l'albero del fico selvatico (*caprificus*). Nelle feste matronali del 1° marzo (*femineae Kalendae*) si venerava invece, da parte delle matrone, la dea della castità muliebre; nelle case private, si festeggiavano le *matres familias*, alle quali i mariti offrivano doni, sacrificando e pregando

(fot. Anderson)

Giunone sospita – Museo Vaticano

Giunone pronuba (partic. del sarcofago di Vigna Aquari)
Roma, Museo Nazionale Romano

insieme con esse per le prospere sorti della loro unione. S'intende pertanto come G. venisse invocata anche nel giorno delle nozze (con gli epiteti di *Iuga*, *Pronuba*, *Domiduca*, *Iterduca*, *Unxia*, *Cinxia*); benché, in tale aspetto, essa sia rimasta sempre subordinata a Giove, il vero protettore e il custode del vincolo nuziale, e abbia risentito in seguito notevolmente l'influsso dell'Era greca.

La grande parte assegnata, nella religione romana, a G. quale protettrice della donna, ne fece assai per tempo quasi un corrispondente femminile del Genio (v.): come ogni uomo aveva un proprio Genio, così ogni donna ebbe una propria *Iuno*, l'espressione, cioè, più piena e più vera del suo « io », del suo essere femminile. Si ebbero pertanto nella religione di Roma antica (non tuttavia, come pare sia da credere, in età arcaica), a lato ai numerosissimi Genî, le *Iunones* delle singole donne.

In parecchie città del Lazio e dell'Italia centrale troviamo infine Giunone al primo posto fra tutti gli altri dei, come divinità protettrice e signora dello stato (dea poliade). Sotto tale aspetto, fu venerata col nome di *Iuno Regina* a Veio; con l'epiteto di *Curitis* o *Quiritis* a Falerii, nell'Etruria meridionale; con quello di *Populona* nel Lazio meridionale. Ma il più famoso dei culti poliadi di G. nel Lazio fu indubbiamente quello della *Iuno Sospes* (o *Sospita*) *Mater Regina* di Lanuvio, il quale, quando Lanuvio entrò a far parte dello Stato romano (338 a. C.), fu ricevuto fra i culti ufficiali di Roma e affidato alla direzione dei pontefici. *Iuno Regina* ebbe un suo tempio nel Foro Olitorio, e ben presto assurse in Roma al grado di divinità politica, quando fu posta, insieme con Minerva, a lato di Giove Ottimo Massimo, a costituire quella Triade Capitolina, destinata a prendere il posto dell'antica Triade di Giove, Marte e Quirino (v. GIOVE). Un altro epiteto di questa G., divinità politica, fu poi quello di *Moneta*, nel significato, forse, di « ammonitrice, consigliatrice » del popolo: l'identità di questo epiteto col nome dato, in seguito, alla zecca e al metallo coniato deve probabilmente spiegarsi col fatto che la zecca era annessa appunto al santuario di Giunone Moneta, sul Campidoglio (*ad Monetae*); benché altri (Assmann) abbia avanzato, in proposito, una teoria opposta.

Non tutti i moderni studiosi concordano nel ricostruire il processo di sviluppo della figura di G., così come è stato qui descritto: in modo sostanzialmente diverso è stato rappresentato da W. Otto (v. bibl.), secondo il quale l'aspetto originario di G. sarebbe stato quello di divinità del sesso femminile; dalle *Iunones* delle singole donne si sarebbe poi formata una unica *Iuno*, da riguardarsi come una dea ctonica, connessa perciò con la fecondità della natura: come dea della fecondità, essa prese a proteggere i popoli (*I. Regina*) e la nascita; e, perché dea della nascita, essa divenne divinità del principio e signora delle calende. G. non sarebbe mai stata perciò una divinità celeste e lunare e non avrebbe mai avuto, prima dell'influsso greco in Roma, alcun legame con Giove. Alla tesi dell'Otto non sono mancati consensi; notevole fra gli altri, quello del Wissowa.

Vera culla del culto di G. furono il Lazio e le regioni finitime dell'Italia centrale. Quivi, la compagna di Giove si sviluppò nelle sue attribuzioni di divinità del calendario e della donna e di signora e patrona del popolo. Alla diffusione di tale culto nel Lazio e nell'Italia centrale fa riscontro la scarsa importanza da esso raggiunta nelle provincie, ad eccezione della Gallia Narbonese e dell'Africa; evidentemente, il culto della Giunone latina non arrivò a diffondersi nelle varie parti dell'impero, dove la dea non fu venerata se non come divinità della Triade Capitolina e quasi sempre ad opera di ufficiali, soldati, veterani, funzionarî provinciali e membri delle loro famiglie. G. Gi.

Iconografia. – L'iconografia della G. romana deriva direttamente da quella che i Greci avevano adottato per Era (v.). Ampiamente paludata, ma senza simboli speciali, dignitosa e calma, Giunone appare nell'attico dell'arco di Traiano a Benevento, con Minerva e Giove, gli dei della triade capitolina; e tale è in altri monumenti, fra cui si può ricordare quel sarcofago napoletano del mito di Prometeo, pieno di oscure significazioni, in cui la dea assiste alla scena dall'alto, tra Giove e Mercurio, o la scenetta del giudizio di Paride nei bellissimi stucchi della tomba della Via Latina. Particolari tipi furono invece creati per altre e speciali raffigurazioni della dea. Più giovanile e meno solenne, essa ci appare nella serie dei rilievi di sarcofagi con scena nuziale, in funzione di dea protettrice delle nozze: *Iuno Pronuba*. Del tutto diversa è la Giunone Sospita, di Lanuvio, che la statuaria romana rappresentò, in relazione allo specialissimo significato di questa dea locale, seguendo un modello che l'arte etrusca del sec. VI a. C. aveva tratto da una contaminazione del tipo di Atena Promachos, con l'aggiunta del simbolo indigeno della pelle di capra. B. P.

Bibl.: L. Preller e H. Jordan, *Römische Mythologie*, 3ª ed., I, Berlino 1881-1883, pp. 271-289; W. H. Roscher, *Studien zur vergleichenden Mythologie der Griech. und Röm.*, II: *Juno und Hera*, Lipsia 1875; id., in Roscher, *Lexicon der griech. und röm. Mythologie*, II, coll. 574-605; W. F. Otto, *Iuno: Beiträge zum Verständnisse der ältesten und wichtigsten Tatsachen ihres Kultus*, in *Philologus*, n. s., XVIII (1905), pp. 161-223; E. Assmann, *Moneta*, in *Klio*, VI (1906), p. 477 segg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 181 segg.; Haug, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, coll. 1114-25; G. Giannelli, *Iuno*, in *Memorie del R. Istituto lombardo di sc. e lettere* (classe di lett., sc., mor. e stor.), s. 3ª, XXIII-XXIV (1915), v, pp. 173-194; id., in E. De Ruggiero, *Dizionario epigraf. di antichità rom.*, IV, Roma 1931; E. L. Schilds, *Juno, a study in early Roman religion*, Northampton 1926.

GIUNTA. – Nome di magistratura collegiale, derivato dal riunirsi insieme per deliberare; spesso si riferisce a quei corpi che più di recente presero il nome di deputazione o commissione. Per la *giunta diocesana*, v. CATTOLICA, AZIONE.

La *Giunta di stato* fu un collegio nominato in Genova nel 1639 e composto di un senatore, un procuratore e due cittadini, per consigliare la Signoria. In Venezia si disse *Zonta* un certo numero (10-25) di gentiluomini, scelti tra i più stimati del Maggior Consiglio o del Senato, che furono aggiunti al Consiglio dei Dieci dalla congiura di Marin Faliero sino al 1595. Si chiamarono anche *zonta* o *muda* i 30 gentiluomini che i Pregadi uscenti designavano ogni sei mesi per sedere in consiglio insieme con gli altri sessanta Pregadi eletti dal Maggior Consiglio.

Giunta municipale.

La giunta municipale (abolita con legge 4 febbraio 1926, n. 237, e r. decr.-legge 3 settembre 1926, n. 1910, che istituisce l'ordinamento podestarile), soleva comunemente designarsi come l'organo *esecutivo* della amministrazione comunale; designazione impropria e insufficiente, poiché essa aveva anche funzioni *deliberative*. Era presieduta dal sindaco ed eletta dal consiglio comunale nel proprio seno; i suoi membri, *assessori*, si distinguevano in *effettivi* e *supplenti* e il loro numero variava a seconda della popolazione del comune. Essa si rinnovava per intero ogni quattro anni, e i suoi membri erano sempre rieleggibili. Le manifestazioni di volontà della giunta – al pari di quelle del consiglio – dovevano constare mediante regolari *deliberazioni*, che però, salvo i casi di urgenza in cui la giunta poteva deliberare in luogo e vece del consiglio, non erano soggette alla formalità della pubblicazione. Le sedute non erano pubbliche. L'art. 137 della legge comunale e provinciale definiva le attribuzioni della giunta; l'art. 139 conteneva l'enumerazione delle più importanti attribuzioni di sua competenza. E. Bon.

Giunte parlamentari.

Sono le commissioni permanenti della Camera dei deputati e del Senato italiani, costituite per procedere all'esame preparatorio del lavoro legislativo nelle materie che, per ragioni d'ordine tecnico,

richiedono che il contributo degli esperti si svolga con continuità, mentre, di regola, tale esame è affidato a commissioni nominate volta per volta dagli uffici (v. CAMERA, VIII, p. 530; SENATO). Vi sono però anche commissioni permanenti o giunte le cui attribuzioni si riferiscono alla costituzione o alla procedura dei lavori dell'assemblea, alle immunità dei suoi membri, al diritto di controllo su atti del governo, al diritto statutario garantito ai cittadini di presentare petizioni e alla vigilanza sulla biblioteca dell'assemblea.

Le giunte della Camera, tutte di nomina presidenziale, sono attualmente nove: 1., per il regolamento interno; 2., per le elezioni; 3., per l'esame dei bilanci e dei rendiconti consuntivi; 4., per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio; 5., per le domande d'autorizzazione a procedere; 6., per la vigilanza sulla biblioteca; 7., per l'esame dei progetti di conversione in legge dei decreti-legge; 8., per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti; 9., per l'esame delle petizioni (regol. 1° maggio 1929, articoli 12 e 27). Analoghe (ad eccezione della quinta, sostituita da una commissione di contabilità interna) sono le giunte del Senato, che si differenziano però da quelle della Camera per il numero dei membri e per il sistema di nomina, ora presidenziale ora elettiva (regol. 12 dicembre 1929, articoli 12 e 34).

Le commissioni permanenti incaricate dell'esame preparatorio del lavoro legislativo hanno obbligo, come quelle nominate dagli uffici, di presentare entro due mesi (termine che in caso di urgenza può essere ridotto) le loro relazioni alla Camera o al Senato in seduta pubblica, o direttamente alla presidenza; in mancanza il disegno di legge è iscritto all'ordine del giorno e discusso sul testo del governo. Per la giunta del bilancio (cui nell'ordinamento del Senato corrisponde, con attribuzioni più limitate, la commissione di finanza), v. BILANCIO, VII, p. 19 seg. *

GIUNTA PROVINCIALE AMMINISTRATIVA.

È un collegio dell'amministrazione pubblica chiamato ad esercitare un controllo sugli enti pubblici minori, come comuni, provincie, istituzioni pubbliche di beneficenza, ora anche sindacati riconosciuti di datori di lavoro e di lavoratori. Tutti questi enti hanno personalità giuridica distinta da quella dello stato, ma, in ragione degli scopi pubblici che essi si propongono, lo stato stesso vuole che la loro amministrazione si compia regolarmente, e perciò è prescritto che l'autorità superiore spontaneamente, *ex officio*, impedisca che essi violino le norme prefisse e talora anche curi che la loro attività sia opportuna e proficua ai fini proposti. Inoltre nello stato moderno è necessario che un controllo sugli atti illegittimi, e talora anche sugli atti inopportuni, di tutti gli enti pubblici sia assicurato in caso di ricorso dei singoli interessati, attuando per tal modo la giustizia nell'amministrazione. Come appare chiaro, il controllo sugli atti degli enti pubblici minori è eminentemente funzione di stato; tuttavia in pratica è variamente risolto il problema a quale autorità debba spettare in concreto il controllo stesso. Il sistema adottato dopo la Rivoluzione in Francia e mantenuto inalterato per oltre un secolo fino ad oggi, è quello di affidare in prevalenza tale funzione al rappresentante del governo nei dipartimenti, cioè al prefetto, assistito dal consiglio di prefettura; nel Belgio, invece, volendosi prestare omaggio all'autorità sorgente dalla designazione elettorale, la funzione, per gli enti che agiscono nel territorio della provincia, fu affidata alla deputazione provinciale, eletta in seno al consiglio provinciale, il quale, a sua volta, ripete la propria origine dai comizî degli elettori amministrativi, mentre gli atti dell'autorità elettiva della provincia stessa restavano sottoposti al controllo di un'autorità del governo centrale; in Prussia infine, per iniziativa del giuspubblicista Gneist, fu creato per il controllo sugli enti pubblici minori un collegio composto di funzionarî dipendenti dal governo e di funzionarî eletti dalle rappresentanze degli enti.

In Italia le leggi unificatrici dell'amministrazione pubblica adottarono il sistema belga, e in prevalenza quindi il suddetto controllo fu affidato alla deputazione provinciale; ma in seguito, intorno al 1888-90, ad opera del ministro Crispi, riformandosi l'amministrazione locale e introducendosi nuovi istituti di giustizia amministrativa, fu preso ad esempio il sistema prussiano. Così sorse un nuovo collegio denominato Giunta provinciale amministrativa, presieduto dal prefetto e composto in parte di consiglieri di prefettura, in parte di commissarî eletti dal consiglio provinciale, per sovraintendere all'attività esplicata dagli enti pubblici minori, e per rendere giustizia in caso di ricorso dei cittadini contro taluni atti delle autorità locali. Il regime fascista, non ispirandosi più al principio elettorale ed avendo abolito il consiglio elettivo della provincia, ha riformato anche la composizione della Giunta provinciale amministrativa, che per la massima parte è ora costituita da funzionarî del governo centrale, e da rappresentanti del partito fascista.

Nell'esaminare le funzioni attribuite alla Giunta provinciale amministrativa occorre distinguere quelle che essa esercita in via amministrativa, rivedendo *ex officio* le deliberazioni delle autorità degli enti pubblici minori, da quelle che esercita in sede giurisdizionale su ricorso degli interessati. Fermandoci alle prime, troviamo che esse variano secondo l'ente minore di cui si tratta: in via generale può dirsi che alla Giunta provinciale amministrativa spetta in certi casi di fare un pieno controllo di merito (che suol chiamarsi anche di tutela), per stabilire se le deliberazioni prese siano intrinsecamente opportune e convenienti per raggiungere i fini proposti all'ente pubblico. Questo controllo di merito della Giunta provinciale amministrativa si compie relativamente agli atti che il legislatore ha ritenuti di maggiore importanza per la vita dell'ente, e per i comuni comprende le autorizzazioni a stare in giudizio in certi casi e le approvazioni a talune deliberazioni che possono ricondursi alle seguenti categorie. Anzitutto la Giunta provinciale amministrativa deve approvare le deliberazioni dei podestà che importino diminuzione del patrimonio del relativo ente o trasformazione del medesimo in modo che possa apparire non assolutamente sicuro: tali le alienazioni totali o parziali di immobili, quelle di titoli, la stipulazione di mutui passivi e certi impieghi o ritiri di capitale. Inoltre alla Giunta provinciale amministrativa spetta di approvare le locazioni di beni comunali a lunga durata (oltre 12 anni) e le spese che vincolano il bilancio per lungo tempo (oltre 5 anni). In terzo luogo essa deve approvare i progetti per l'apertura o ricostruzione di strade comunali, i cambiamenti nella loro classificazione e l'assunzione diretta della gestione di tutti i servizî pubblici. D'altra parte tutti i regolamenti comunali in materia tributaria, di polizia, di sanità o di edilità, sugl'impiegati, sull'uso dei beni del comune, debbono riportare l'approvazione della Giunta provinciale amministrativa. Infine, quando si propongano aliquote eccezionalmente gravose per i contribuenti circa le sovrimposte ai tributi diretti erariali, la Giunta provinciale amministrativa può rivedere e rimaneggiare l'intero bilancio, per contenere tutte le spese nei giusti limiti. Norme analoghe, salve talune modificazioni, vigono per le provincie.

Quanto alle istituzioni pubbliche di beneficenza, la Giunta provinciale amministrativa è chiamata ad approvare i mutamenti patrimoniali di una certa entità, gli affitti per oltre 9 anni, le liti di determinata gravità, le piante organiche degl'impiegati e salariati, i regolamenti interni e i bilanci preventivi in ogni caso.

Per i comuni e le provincie però vi è di più, perché, oltre al suddetto controllo di approvazione, v'è un controllo detto di sostituzione da parte della Giunta provinciale amministrativa, in quanto, tutte le volte in cui gli amministratori di tali enti per inerzia non compiano le operazioni rese obbligatorie dalla legge o non stanziino in bilancio le allocazioni necessarie per le spese obbligatorie, in loro vece provvede direttamente la stessa Giunta provinciale amministrativa. Quanto alle funzioni della Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale su ricorso dei privati interessati, v. GIUSTIZIA: Giustizia amministrativa. Ci. V.

GIUNTA Capitini, detto PISANO. – Pittore. È ricordato operoso da documenti del 1241 e del 1254; già nel 1236 dipingeva a frate Elia una croce per il S. Francesco ad Assisi dove, perdutasi quella, ne rimane in S. Maria degli Angeli un'altra, iscritta col suo nome. Alla quale un'altra sua croce firmata (Pisa, S. Ranierino) rassomiglia, anche nella rappresentazione del Redentore, già spirato e con l'impronta dei tormenti nelle livide carni, nel volto incavato. Non sono questi, nella figura di Cristo, i segni di un supposto « naturalismo » di G.; mostrano invece come egli abbia accettato, altrimenti che i precedenti pittori pisani, i canoni idealistici della pittura bizantina, che allora esprimeva una sua tensione patetica nei modi astratti e convenzionali di cui vi sono riflessi non dubbî in quelle croci. Pertanto, nella pittura toscana della prima metà del sec. XIII, G. è da porre tra i più decisi iniziatori di quella maniera bizantineggiante che alla fine del secolo ebbe in Cimabue un grande maestro. Altri dipinti attribuiti a G. – affreschi frammentarî nella navata della chiesa inferiore di S. Francesco ad Assisi; paliotti con l'immagine di S. Francesco nella chiesa stessa e nella Pinacoteca Vaticana, ecc. – appartengono a diversi pittori, partecipi variamente delle stesse tendenze e sotto i medesimi influssi: solo in un'altra croce dipinta, a Pisa nel monastero di S. Paolo a ripa, si può riconoscere G. nei soliti modi bizantineggianti, portati a tono più patetico, come in una croce astile della raccolta Gualino (Torino).

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921; O. Sirén, *Toskanische Maler im XIII. Jahrh.*, Berlino 1922, pp. 151-173; R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, I, L'Aia 1923, pp. 307-310; P. Bacci, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1922-23), pp. 145-161; IV (1924-1925), pp. 241-251; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 990 e 1037 nota 42; L. Venturi, *Alcune opere della collezione Gualino*, Torino 1928, p. 4; E. Sandberg Vavalà, *La croce dipinta italiana*, Verona 1929, pp. 681-691. P. Toe.

GIUNTI o GIUNTA. – Celebre famiglia di librai e di tipografi che dall'ultimo ventennio del sec. XV a tutto il sec. XVI ebbe un'importanza notevole nel commercio librario e nella produzione tipografica: attività che può essere estesa anche a gran parte

del sec. XVII, ma con minore intensità e fortuna. I G. sono originarî di Firenze, e mentre alcuni componenti della famiglia operarono in patria, altri emigrarono fuori di essa e vi furono loro case librarie a Venezia, Roma, Lione, Londra, Madrid, Burgos e in altri luoghi. Non tutti i discendenti dei varî rami della famiglia si dedicarono all'arte tipografica; soltanto alcuni illustrarono il loro nome, e sono quelli che operarono principalmente a Firenze, Venezia e Lione.

Casa di Firenze. – Fu fondata da FILIPPO, nato a Firenze nel 1450 e morto nel 1517. I suoi maggiori furono commercianti di lane, ma non ci è noto in che modo dai commerci aviti fosse portato a dedicarsi all'arte tipografica e all'industria libraria. Certo compì studî e fu un buon erudito, come dimostrano le introduzioni da lui premesse ad alcune sue edizioni d'autori greci, latini e volgari.

L'attività tipografica di Filippo ebbe inizio nel 1497 con l'edizione greca dell'epitome dei proverbî di Zenobio. Dopo avere stampato, pure in greco, nel 1500, l'*Argonautica* dello Pseudo Orfeo, per un dodicennio circa attese quasi esclusivamente a stampare libri latini e italiani col nuovo carattere corsivo italico, imitato da quello di Aldo. Fra gli autori da lui prescelti sono Catullo, Virgilio, Cicerone, Tito Livio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo, e moltissimi altri. Suoi collaboratori furono i figli BENEDETTO e BERNARDO, eruditi anch'essi e assai valenti nella loro arte.

Le edizioni giuntine di Firenze, fornite in comodi ed eleganti volumi a buon prezzo, suscitarono rivalità commerciali con le aldine del Manuzio di Venezia. Quest'ultimo ottenne da Leone X, in data 28 novembre 1513, un privilegio (altri quasi simili ne aveva ottenuti, precedentemente, da Alessandro VI e Giulio II) con cui il pontefice vietava ad altri tipografi la stampa di libri greci e latini con caratteri corsivi. Filippo se ne lamentò col governo fiorentino e gli Otto di Pratica scrissero all'ambasciatore a Roma, Francesco Vettori, perché rivendicasse la priorità di Firenze nelle edizioni greche e chiedesse che ai Giunti fosse concesso di esercitare liberamente la loro industria. I Giunti furono soddisfatti ed ebbero concessioni di favore dal pontefice, il cui rescritto peraltro non è mai apparso a stampa; il 15 febbraio 1516 Filippo otteneva poi un privilegio papale largamente a lui favorevole. Il Renouard conobbe 102 edizioni, numero certamente inferiore alla realtà.

Alla morte del padre, BERNARDO (1487-1551) fu degno continuatore della tipografia cui diede la ragione «Eredi di Filippo Giunta», benché talvolta egli mettesse il solo suo nome nelle proprie edizioni.

Come il padre, Bernardo fu assai versato nelle lingue latina e greca e attese a scegliere, coordinare e correggere i testi che veniva pubblicando giovandosi anche della dotta cooperazione di abili correttori sull'esempio paterno; infatti delle edizioni giuntine di Filippo e di Bernardo ebbero cura fra gli altri: B. Riccardini detto il Filologo, F. Alfieri, E. Bonini, A. Francini, P. Vettori, Giocondo da Verona. L'attività editoriale di Bernardo va dal 1517 al 1551, anno della sua morte; l'elenco, incompletissimo, del Renouard, gli assegna 165 edizioni, in maggioranza classici latini e greci; figurano anche autori volgari (Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Castiglione, Benivieni, ecc.). A Bernardo si deve la famosa edizione del *Decamerone* del 1527, detta la *Ventisettana*, che per lungo tempo fu considerata come il prototipo di tutte le susseguenti edizioni.

Successore di Bernardo fu il figlio FILIPPO il GIOVANE (s'ignorano le date di nascita e di morte) che continuò la tipografia le cui vicende, dopo di lui, ci sono ignote.

È certo che la tipografia produsse ancora molti libri per tutta la seconda metà del sec. XVI ed esisteva ancora nel sec. XVII. Una prova è il catalogo giuntino del 1604 (*Catalogus librorum qui in Juntarum bibliotheca Philippi haeredum Florentiae prostant*, Firenze 1604), che dimostra come la libreria fosse abbondantemente fornita. A Firenze i G. non ebbero la fortuna commerciale della casa di Venezia, ché il duca Cosimo I de' Medici, a cui essi erano avversi, concedeva protezione ad altri tipografi concorrenti, come ad A. F. Doni e a L. Torrentino. Certo il primo periodo fu assai brillante, i testi corretti e la stampa perfetta.

Casa di Venezia. – Fu fondata da LUCA-ANTONIO, nato a Firenze nel 1457, morto nel 1538, fratello di Filippo. Egli esercitò dapprima il commercio librario in patria, poi, nel 1477, si portò a Venezia continuando in tale sua professione. Più tardi divenne editore e pubblicò opere notevoli presso tipografi di Venezia, fra cui E. da Spira, M. Codecà, G. Rossi. Soltanto col 1503, nel *Breviarium Ecclesiae Placentinae*, è segnato la prima volta il suo nome come tipografo.

Da questo anno l'attività della tipografia veneziana diventa sempre più intensa e varia; rivale dei Manuzio e assai più abile di loro nella conquista dei mercati, Luca-Antonio gareggia coi primi per perizia nell'arte e per copia di produzione libraria. Vanno ricordati delle sue prime imprese editoriali il magnifico *Graduale*, fatto stampare a sue spese da Emerico da Spira nel 1499-1500 in due volumi e tre *Antifonarî* con musica notata, apparsi nel 1503, grandi in-folio, da considerarsi per tutti i rispetti veri monumenti tipografici. La produzione di libri liturgici e ascetici: messali, antifonarî, pontificali, breviarî, salterî, bibbie, martirologi, ecc., diventa una delle principali attività di L.-A.; tuttavia egli stampa anche classici e libri di medicina cercando di conciliare la correttezza dei testi, la buona impressione e il prezzo conveniente. Fra l'altro pubblica nel 1522 la prima edizione del testo latino dell'*Opera omnia* di Galeno, seguita dalla ristampa apparsa nel 1528: ebbero entrambe il più largo successo. L'elenco del Renouard gli assegna 120 edizioni.

La successione passa al figlio TOMASO (1494-1566), che mantenne all'azienda i successi editoriali già conseguiti.

La sua attività, continuata sotto la ragione «Apud haeredes Lucae Antonii Juntae» produce dal 1538 al 1566 innumerevoli esemplari in-folio figurati in cui hanno gran parte i pregevoli messali descritti nell'opera del duca di Rivoli.

I successi commerciali avevano arricchito notevolmente la casa giuntina di Venezia, ma un fallimento nel 1553 e l'incendio della stamperia avvenuto il 4 novembre 1557 avevano depauperato assai il patrimonio. Tuttavia la multiforme attività di Tomaso, in unione col fratello GIOAN MARIA, permisero in meno di un decennio di ricostruire la fortuna perduta.

Una prova ne è il testamento di Tomaso del 27 luglio 1564, documento assai importante e che contiene elementi preziosi per le biografie di alcuni componenti della famiglia. Con questo atto Tomaso aveva istituito erede il nipote Luca-Antonio il Giovane, figlio del fratello Gioan Maria, con l'esortazione «a tegnir conto grande della nostra stamperia». Su questa e sulle ulteriori successioni, che vanno sotto il nome di «Apud Juntas», non esiste che qualche notizia frammentaria. Ma non sarà errato affermare che la vecchia tipografia subì posteriormente un crescente e inglorioso declino tanto da giungere al fallimento. Nel 1670 circa il fondo librario dei Giunti fu rilevato dai tipografi trinesi Lorenzo e Nicolò Pezzana, i quali crearono una nuova e grande azienda editoriale per la stampa dei libri liturgici, che primeggiò per tutto il sec. XVIII; essi conservarono nelle loro edizioni la marca del giglio fiorentino.

Casa di Lione. – Scarse e dubbie sono le notizie sulle aziende librarie aperte dai Giunti in varie città estere. È noto che edizioni giuntine di Lione portano il nome di GIACOMO (o meglio Giacomo-Francesco, di cui s'ignorano le date di nascita e di morte), supposto nipote di Filippo e di Luca-Antonio. Giacomo si ritiene stabilito in Lione sin dagl'inizî del sec. XVI, ma la sua attività di tipografo ci è in gran parte sconosciuta.

La prima edizione nota con il suo nome è del 1520, mentre nelle *Epistolae medicinales diversorum authorum* del 1556 appare la sottoscrizione «Per haeredes Jacobi Juntae» e ciò è prova che egli era già morto a tale data. La stamperia fu continuata da due figlie: Giovanna e Giacomina; della prima è noto il processo da lei intentato, nel 1578, contro il tipografo fiorentino Filippo Tinghy stabilitosi a Lione, per impedirgli di contrassegnare le sue edizioni con il giglio fiorentino, processo conclusosi a favore della Giunti. La stamperia di Lione era ancora esistente nel 1600.

Le contraffazioni aldine. – Un fatto notevole per la stamperia giuntina di Lione è costituito dalla *vexata quaestio* sulle contraffazioni dei famosi classici in-8° pubblicati da Aldo il Vecchio. Il successso librario di queste edizioni, per le quali il Manuzio aveva ottenuto diversi privilegi di stampa, spronò l'avidità di altri tipografi del tempo ad imitarle clandestinamente a scopo di lucro; ben 67 ne enumera il Renouard, impresse dal 1501 circa al 1527, in maggioranza senza nome di tipografo né data di stampa. In queste contraffazioni pare avesse una parte assai importante Luca-Antonio, il quale avrebbe mandato il nipote Giacomo a Lione per attendere a questa produzione clandestina. Mancano documenti diretti ma esistono prove indirette e congetturali assai sfavorevoli a Luca-Antonio, dalla cui persona non è stato possibile sinora rimuovere la grave accusa. Le contraffazioni lionesi delle edizioni aldine ripetono servilmente le caratteristiche esteriori delle originali, ma ridondano di errori e sono stampate sovente su pessima carta; tutto in esse tradisce la frettolosità della composizione e la bassa speculazione commerciale; frequentemente in esse compare la marca del giglio rosso di L.-A.

In difesa dei Giunti sta il fatto che la casa di Firenze promosse nel 1514 un'azione legittima e pubblica per poter stampare in concorrenza al Manuzio edizioni in formato piccolo e con caratteri corsivi (v. sopra); che Tomaso, figlio di L.-A., fu legato da sincera amicizia con Paolo Manuzio al quale rese importanti servigi quando questi si trasferì a Roma; che nel 1572 seguì il matrimonio fra Aldo il Giovane con Francesca Lucrezia Giunti, nipote di L.-A.: ciò che dimostrerebbe i buoni e cordiali rapporti fra le due case e le due famiglie. Ma forse, a quest'epoca la subdola rivalità commerciale di cui è accusato L.-A. era stata dimenticata.

La marca tipografica dei G. è desunta dallo stemma di Firenze e rappresenta il giglio araldico. Nelle edizioni di Filippo ed eredi, spesso, il giglio ha ai due lati due putti in piedi e sottostante il motto: *Nil candidius*; ma esiste in varie fogge; la marca appare la prima volta nell'*Apuleius* del 1512. Nelle edizioni di Luca-Antonio ed eredi il giglio è quasi sempre impresso in rosso con il motto: *Flos iustitiae* e con le iniziali A. L.; appare la prima volta nella *Bibbia vulgare historiata* del Malermi del 1490.

BIBL.: Manca un'opera fondamentale sui Giunti, come manca un catalogo documentato e definitivo delle edizioni giuntine; i contributi esistenti sono assai scarsi di notizie biografiche e assai incompleti per gli elenchi delle edizioni.

Da utilizzarsi per l'uno e l'altro scopo sono: A. M. Bandini, *De florentina Juntarum typographia*, ecc., Lucca 1791, voll. 2; F. A. Ebert, *Verzeichnis der Giuntinischer Drucke*, in *Allgemeines bibliographisches Lexikon*, I, Lipsia 1821, colonne 1063-1076; A.-A. Renouard, *Notice sur la famille des Juntes et liste sommaire de leurs éditions jusqu'en 1550*, in *Annales de l'imprimerie des Aldes*, 3ª ed., Parigi 1834, pp. I-LXVIII; M. Pinkerton, *Lettre sur les véritables auteurs des contrefactions des éditions aldines faites à Lyon de 1502 à 1527*, in A.-A. Renouard, *op. cit.*, pp. 324-328 (è l'atto d'accusa contro L.-A.); F. Ferrari, *Notizia bibliografica di alcuni rari opuscoli pubblicati dai Giunti in Firenze*, in *Il bibliofilo*, VIII (1887), pp. 161-169; D. Marzi, *Una questione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio*, Milano 1896 (in difesa dei Giunti); C. Castellani, *D'un graduale e di alcuni antifonari editi in Venezia*, ecc., in *Rivista delle biblioteche*, I (1888), pp. 49-52; Duc de Rivoli, *Les Missels imprimés à Venise de 1481 à 1600*, Parigi 1896 (contiene la descrizione di oltre 100 ed. giuntine); G. Fumagalli, *Lexicon typograph. Italiae*, Firenze 1905, s. v. *Firenze* e *Venezia*; P. Barbèra, *Mercanti e stampatori fiorentini a Lione*, Firenze 1907; P. Camerini, *Il testamento di Tomaso Giunti*, in *Atti e mem. Acc. scienze e lettere in Padova*, n. s., XLIII (1927), pp. 191-210, riprodotto in *La bibliofilia*, XXXI (1929), pp. 401-413 (il testamento era stato pubblicato precedentemente, con qualche variante, da H. F. Brown, in *The English historical review*, VI, 1891, pp. 154-161); E. Pastorello, *A proposito del testamento di Tomaso Giunti*, in *La bibliofilia*, XXXII (1930), pp. 55-58 (con descrizione sommaria di 70 edizioni giuntine di Venezia). G. Av.

GIUNTO (fr. *accouplement*; sp. *acoplamiento*; ted. *Kupplung*; ingl. *coupling*). – I giunti sono elementi di macchine che servono, nel loro tipo più semplice, per collegare le estremità di due alberi di trasmissione.

Giunti rigidi. – Per ragioni d'indole pratica gli alberi delle macchine o delle trasmissioni possono essere formati di più parti collegate fra loro, in modo da comportarsi come un solo elemento, per mezzo di *giunti fissi* o *rigidi*. Ve ne sono di diversi tipi.

Il *giunto ad anelli* (fig. 1) si compone di un manicotto diviso in due metà da un piano diametrale: i due alberi non terminano con due superficie piane, ma ciascuno con una sporgenza e una rientranza che s'impegnano vicendevolmente. I due mezzi manicotti sono spinti contro l'albero per mezzo di due anelli spinti a forza verso il centro del giunto: il forzamento avviene perché le superficie esterne del manicotto e quelle interne degli anelli sono leggermente coniche. È il giunto più semplice e leggiero; presenta superficie lisce e tornite e lo si smonta facilmente.

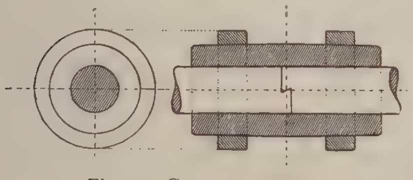


Fig. 1 – Giunto ad anelli
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

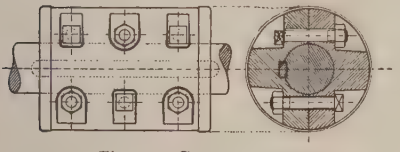


Fig. 2 – Giunto a viti
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

Il *giunto a viti* (fig. 2) è analogo al precedente: solo il manicotto è perfettamente cilindrico e le due metà sono serrate una contro l'altra da una doppia serie di viti. Esso è fissato sugli alberi mediante collegamento a bietta.

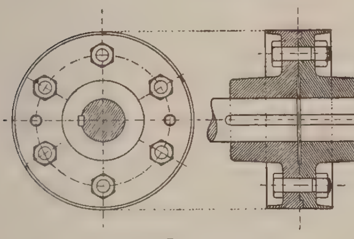


Fig. 3 – Giunto a dischi
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

Il *giunto a dischi* (fig. 3) è formato da due dischi ognuno dei quali è collegato per mezzo di una bietta a uno dei tronchi d'albero. Uno dei dischi porta anteriormente una sporgenza che entra esattamente in una cavità portata dall'altro disco: i due dischi sono poi collegati per mezzo di 6 o 8 viti.

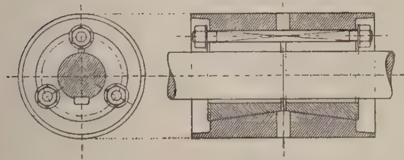


Fig. 4 – Giunto di Sellers
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

Il *giunto di Sellers* (fig. 4) è un po' più complesso dei precedenti: ha però il vantaggio di poter essere adoperato anche se il diametro dei due tronchi d'albero da collegare non è perfettamente lo stesso. Tra il manicotto che è in un sol pezzo e gli alberi sono interposti due anelli le cui superficie esterne sono coniche e si accoppiano con la superficie interna del manicotto che è a doppio cono, mentre nell'interno sono collegate a bietta agli alberi.

Giunti di dilatazione. – Quando gli alberi sono eccessivamente lunghi è utile disporre uno o più giunti di dilatazione, i quali sono composti generalmente di due manicotti, fissati sulle estremità dei due tronchi d'albero, manicotti che sono forniti di sporgenze che s'introducono su rientranze corrispondenti senza però raggiungerne il fondo, in modo da poter consentire un piccolo spostamento longitudinale relativo (fig. 5).

Giunti elastici. – Si adoperano quando possono prodursi degli urti, o quando gli alberi non sono esattamente sul prolungamento l'uno dell'altro, o per permettere deviazioni derivate durante il funzionamento per deformazioni dovute alla flessione degli alberi, o al consumo di cuscinetti, o per correggere lievissimi errori di montaggio o per smorzare le oscillazioni dovute all'imbocco di ruote dentate a grande velocità. In genere l'elasticità è ottenuta dalla presenza di materie adatte come il cuoio e il caucciù.

Un giunto d'uso comune è quello *Pomini* (fig. 6), in cui l'elemento elastico è dato da un certo numero di anelli di cuoio avvolti su sporgenze dei due manicotti. Esso può funzionare anche da giunto di dilatazione; serve per il movimento nei due sensi, e ha il vantaggio d'essere isolante, ciò che può essere utile nell'accoppiamento di macchine elettriche.

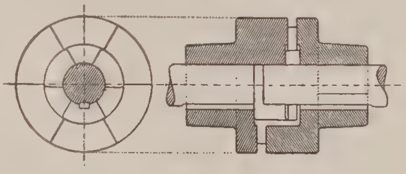


Fig. 5 – Giunto di dilatazione
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

Altri tipi di giunti sono quelli in cui secondo la volontà dell'operaio si può mediante un organo di comando (generalmente una leva) attuare o no il collegamento tra i due alberi, e prendono allora più propriamente il nome di *innesti* (v.).

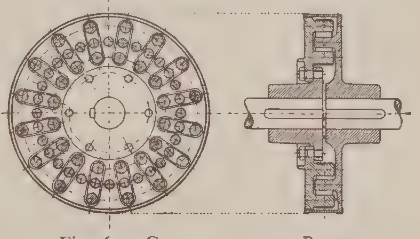


Fig. 6 – Giunto elastico Pomini
(da L. Pomini, *Trasmissioni moderne*)

Giunto di trasmissione. – *Giunto di Oldham*. – Serve a trasmettere il movimento tra due alberi paralleli e molto vicini: in ogni intervallo di tempo l'angolo di cui ha ruotato l'albero motore è perfettamente eguale all'angolo di cui ha ruotato l'albero mosso: perciò il rapporto di velocità fra i due alberi è costante ed è eguale a uno. Il giunto è costituito essenzialmente da un membro *c* portante due scanalature (glifi) ad asse rettilineo e ortogonale tra loro in modo da formare una croce. Su ciascuna delle scanalature è impegnato un pattino il quale è solidale con uno degli alberi.

Rotando l'albero motore, per mezzo del suo pattino terminale si mette in movimento la croce, la quale a sua volta mette in movimento il secondo albero. Lo schema cinematico del giunto è quello rappresentato dalla fig. 7. La forma abituale costruttiva del giunto è quella rappresentata dalla fig. 8. I due alberi terminano con due dischi nei quali sono praticate due scanalature diametrali *s* e *s'*.

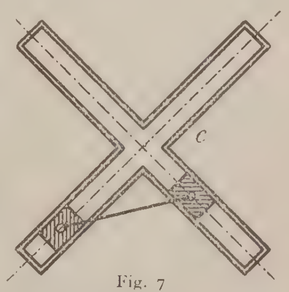


Fig. 7
Schema del giunto di Oldham

Il corpo *c* ha pure forma di disco: è interposto tra i due precedenti e presenta due risalti prismatici ortogonali che s'impegnano nelle due scanalature. La convenienza dell'impiego di questo giunto (poco usato) è subordinata alla estrema vicinanza dei due alberi tra cui avviene la trasmissione: per distanze non piccole esso dà luogo a notevoli perdite di lavoro per attrito e il rendimento è molto basso. Può essere conveniente nel caso in cui i due alberi sono esattamente conassici quando si può supporre che uno dei due possa un poco spostarsi trasversalmente durante il funzionamento.

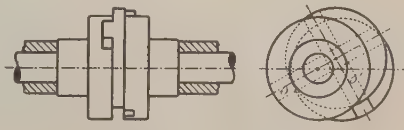


Fig. 8 – Giunto di Oldham

Giunto di Cardano. – G. Cardano (1501-1576) è stato il primo a utilizzarlo, ma non nelle trasmissioni. Nelle trasmissioni fu adoperato per primo dall'inglese R. Hooke (1635-1703). È un giunto articolato (fig. 9) che serve a trasmettere il movimento tra due alberi ad assi concorrenti. I due alberi terminano ciascuno con una manovella sferica (*a* e *c*). Queste due manovelle sono articolate alle loro estremità con l'elemento *b* (biella sferica).

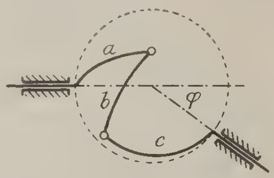


Fig. 9
SCHEMA DEL GIUNTO DI CARDANO

Tanto le due manovelle quanto la biella corrispondono a un quarto di cerchio massimo della sfera. Se i due alberi non sono sul prolungamento l'uno dell'altro, ma deviati dell'angolo φ, il rapporto di velocità non è costante durante la trasmissione. Si trova che muovendosi l'uno degli alberi, per esempio l'albero motore, di moto uniforme, l'altro si muove invece di moto periodico ma con la stessa velocità media del primo.

Se s'indica con α l'angolo di cui ha ruotato uno degli alberi a partire dalla posizione in cui la sua manovella si trova sul piano dei due alberi, e α' la rotazione corrispondente dell'altro albero, vale la relazione:

$$\operatorname{tang} \alpha' = \operatorname{tang} \alpha \cos \varphi,$$

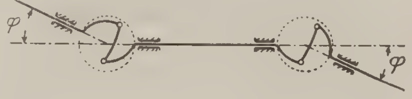


Fig. 10 – DOPPIO GIUNTO DI CARDANO PER ALBERI PARALLELI

la quale relazione dice che α e α' prendono contemporaneamente i valori $0, \frac{\pi}{2}, \pi, \frac{3}{2}\pi$, ecc., purché non si verifichi la condizione $\varphi = \frac{\pi}{2}$ per cui $\alpha' = 0$ per qualunque valore di α. Indicando con ω e ω' le velocità angolari dei due alberi, vale la relazione:

$$\frac{\omega'}{\omega} = \frac{\cos \varphi}{1 - \operatorname{sen}^2 \varphi \operatorname{sen}^2 \alpha}.$$

Questo rapporto assume il valore minimo $\cos \varphi$ per $\alpha = 0$, $\alpha = \pi$, ecc., e il valore massimo $\frac{1}{\cos \varphi}$ per $\alpha = \frac{\pi}{2}$, $\alpha = \frac{3}{2}\pi$, ecc. Supponendo ω costante, il valore ω' oscilla quindi tra $\omega/\cos \varphi$ e $\omega \cos \varphi$ restando il suo valore medio eguale a ω. Il rapporto Δ tra il massimo scarto di velocità e la velocità media sarà dunque espresso da:

Fig. 11 – DOPPIO GIUNTO DI CARDANO PER ALBERI CONCORRENTI

$$\Delta = \frac{1}{\cos \varphi} - \cos \varphi = \operatorname{tang} \varphi \operatorname{sen} \varphi$$

ed è una funzione che cresce rapidamente con φ.

Esso è appena del 0,76% per $\varphi = 5^\circ$ e diventa 6,94% per $\varphi = 15^\circ$, 28,9% per $\varphi = 30^\circ$, 70,7% per $\varphi = 45^\circ$, 150% per $\varphi = 60^\circ$. Poiché nelle macchine male si tollerano le forti irregolarità, ne consegue che il giunto cardanico semplice si presta bene soltanto per una deviazione φ degli assi che non superi alcuni gradi. Per deviazioni considerevoli può essere conveniente adoperare il doppio giunto di Cardano il quale si presta anche per trasmettere il movimento tra due alberi paralleli. Tutti e due i casi sono rappresentati nelle figg. 10 e 11. I due alberi estremi si muovono in modo da avere in qualsiasi intervallo spostamenti angolari eguali mentre l'albero intermedio assume un movimento con legge diversa da quella degli altri due. In pratica, per ragioni costruttive, il giunto di Cardano non si presenta come nello schema considerato, ma a ognuno degli alberi si raddoppia la manovella di modo che la sua estremità prende la forma di una forcella; con le due forcelle si articola in quattro punti la biella sferica che può avere la forma di un intero anello o quello di una crociera rigida a quattro braccia (fig. 12).

Fig. 12 – GIUNTO DI CARDANO

Il giunto di Cardano si applica anche quando i due alberi siano esattamente in prosecuzione l'uno dell'altro, ma durante il funzionamento sia possibile una piccola deviazione angolare di uno di essi. L'applicazione più cospicua si ha nelle automobili per la trasmissione del movimento dal motore alle ruote. Se la trasmissione avvenisse con un unico albero rigido, questo verrebbe ad avere delle forti sollecitazioni ad ogni oscillazione che, per ogni irregolarità anche piccola della strada, si produrrebbe in virtù dell'elasticità delle molle e dei pneumatici. Queste sollecitazioni sarebbero oltremodo pericolose e provocherebbero la rottura dell'albero. Ad evitare questo inconveniente sono stati adottati due sistemi: il primo, adoperato più spesso negli autocarri, consiste nel trasmettere il movimento dell'albero alle ruote per mezzo di un elemento elastico o articolato (la catena); il secondo, adoperato nelle vetture, consiste nel costruire l'albero in due o in tre parti, interponendo uno o due giunti di Cardano. V. Fo.

Per i giunti delle tubazioni, v. TUBI. Per i giunti nelle ossature metalliche e di cemento armato, v. OSSATURA. Per i giunti nelle membrature metalliche, v. PIASTRA. Per i giunti saldati, v. SALDATURA.

GIUOCO (lat. *iocus*; fr. *jeu*; sp. *juego*; ted. *Spiel*; ingl. *play*). –

SOMMARIO. – FILOSOFIA E PEDAGOGIA (p. 334). – GIUOCHI DEGLI ANIMALI (p. 335). – GIUOCHI DEI PRIMITIVI (p. 336). – GIUOCHI NELL'ANTICHITÀ CLASSICA (p. 337). – GIUOCHI NEL MEDIOEVO (p. 339). – GIUOCHI NELL'ETÀ MODERNA: Giuochi popolari (p. 341); Giuochi fanciulleschi (p. 342); Giuochi di società (p. 343); Giuochi di carte (p. 344); Giuochi matematici (p. 351). – DIRITTO: Giuoco e scommessa (p. 353); Repressione penale del giuoco d'azzardo (p. 353).

FILOSOFIA E PEDAGOGIA.

Il giuoco è un aspetto della vita umana universalmente diffuso nel tempo e nello spazio, vario di forme, e di natura estremamente complessa, giacché in esso gli elementi biologico, psicologico, sociologico, spirituale s'intersecano e si sovrappongono, secondo un significato e una funzione affatto particolari, il cui valore antropologico muta tuttavia in riguardo all'età, alla classe, alle condizioni di civiltà e di cultura.

Per determinarne la natura, l'antropologia positivista ha anzitutto studiato il giuoco negli animali (v. appresso). Sono state in seguito poste in rilievo – spesso sotto un'errata forma definitoria – le condizioni biologiche (esuberanza di energia: H. Spencer), psicologiche (l'imitazione: Spencer, W. Wundt, G. J. Romanes; la tendenza costruttrice e creatrice: K. Groos, G. A. Colozza), sociologiche (disposizioni ataviche: Halls) del giuoco. È stato illustrato il finalismo a esso immanente, la sua funzione nella vita fisica, psichica e spirituale, sia come riposo attivo (J. Schaller, M. Lazarus), sia come ristabilimento di equilibrio tra attività fisiche e psichiche (F. A. Lange), sia come processo di esercitazione e di autoformazione dell'individualità (Groos). Ma la natura del giuoco umano, la sua legge di sviluppo e d'influenza non può derivarsi dagli aspetti e dal senso del giuoco negli animali, né definirsi secondo suoi elementi o significati particolari. Essa deve piuttosto ricercarsi nella forma caratteristica dell'attività umana che in esso si esprime e si concreta. L'attività umana può venir considerata sotto tre aspetti, che, pur intersecandosi spesso nell'azione reale, presentano tre gradi o momenti diversi della sua effettiva libertà sull'ordine naturale.

Il primo, che caratterizza appunto il giuoco, è l'affermazione spontanea delle energie – così fisiche come psichiche – indipendente dall'interna centralità personale, indifferente alla natura obiettiva del reale, che appare qui solo come il campo del loro esercizio, il quale muta scopi, direttive, intensità, secondo il ritmo di una vita sciolta da ogni concreto e definito ordine di fini. L'altro aspetto, che diremo tecnico, si può considerare in genere come il lavoro; il terzo, infine, è l'aspetto propriamente spirituale dell'attività in quanto essa è l'atto di puri valori ideali.

La forma d'attività caratteristica del giuoco è nei fanciulli originaria e dominante, come quella in cui la loro vita si libera dal finalismo cieco dell'istinto, sollecita ed esprime senza ordine e con piena indipendenza sulle cose le energie e le tendenze non ancora organizzate a personalità. Essa vive in ogni atto e in ogni pensiero del fanciullo, dinamica, mutevole, ma, perciò stesso, raramente è fine a sé stessa: nell'intreccio irriflesso delle sue manifestazioni viene progressivamente tentandosi e sostituendosi la personalità, e in ciò essa trova il proprio termine ideale. In tale fine superiore, benché

ignoto all'anima del fanciullo, sta la ragione della gioia e della soddisfazione piena che esso ritrae dal giuoco. Negli adulti invece il giuoco rappresenta un'interruzione all'attività normale, come riposo, oblio dei compiti determinati in una sfera di artificialità, di primitività, di fantasia, in cui si dissolve la fissità dei rapporti tra la persona e il mondo e la solida struttura pragmatica dell'uno e dell'altro. Perciò il giuoco stesso si presenta qui nei limiti ben definiti di forme giustificate dal suo scopo e consentite dalle convenienze sociali, mentre il suo piacere ha una tonalità spesso artificiosa e un'azione a volte deprimente.

Il determinarsi del giuoco in forme concrete si può considerare a volte come il risultato naturale dello spontaneo, indipendente esercizio delle energie fisiche e psichiche, che gode della sua perfezione (giuochi di forza, di agilità, ecc.), ma spesso rappresenta la creazione di un'atmosfera fantastico-emotiva (giuoco a rincorrersi, a rimpiattino, giuochi di sorpresa) in cui si esercita la capacità ideatrice e costruttrice; e più spesso ancora è il prodotto di un processo di riduzione delle concrete forme della vita, sia che si astraggano da esse, svuotandole dell'originaria serietà, elementi particolari (per es., giuochi derivanti da cerimonie religiose); sia che si riproducano deformandole o semplificandole in modo da adattarle alla natura del giuoco (giuochi d'imitazione).

Il processo di cristallizzazione del giuoco in tali forme che isolano l'attività personale dall'influsso e dal controllo degl'interessi pratici normali, è ottenuto naturalmente con l'introdurre in essi una finalità particolare, per mezzo del rischio, della gara, del premio, della penitenza. E questo processo può giungere a tal grado, da dare al giuoco un vero e proprio organismo autonomo, perfettamente equilibrato nelle sue funzioni, che si tramanda per tradizione e costituisce una vera e propria istituzione sociale e culturale: è questo il caso dei giuochi popolari pubblici, specialmente di quelli dell'antica Grecia.

Per una più precisa analisi fenomenologica del giuoco, giova ora porre in rilievo il suo rapporto con le altre forme di attività, e riconoscerne i caratteri nel campo biologico psicologico e sociale, per poi chiarire così la sua funzione e il suo valore nella vita umana e infantile. Rispetto all'attività propriamente spirituale, il giuoco può avere un valore negativo, in quanto fa valere il momento della spontaneità irriflessa delle energie individuali, indipendenti da ogni norma; e positivo, in quanto, in opposizione alla finalità utilitaria del lavoro, fa valere il momento del disinteresse, e alla determinazione obiettiva dell'attività sostituisce una libera spontaneità in cui può trovar luogo la pura finalità spirituale. Questo valore positivo del giuoco come radice dell'attività spirituale, si rivela specialmente in quei periodi e per quelle forme in cui la spiritualità si manifesta come creazione spontanea piuttosto che come adeguazione a valori prefissati. Anche di fronte al lavoro il giuoco ha un valore negativo, in quanto nell'esprimersi irriflesso di energie spontanee vien perduto di vista il sistema concreto e universale dei fini che determinano la vita tecnica e si smarrisce con l'attitudine la virtù necessaria al lavoro; e positivo, in quanto l'attività fantastica e costruttrice del giuoco mette in azione, esercita e prova le attitudini e le destrezze pratiche; onde avviene che il giuoco si tramuta in lavoro quando uno scopo particolare si fissa e concentra a sé l'attività e il lavoro si tramuta in giuoco quando, perdendo di vista il compito e risultato particolare, diviene semplice esercizio di abilità. Tra i caratteri e i riflessi del giuoco sono poi notevoli: dal punto di vista biologico, l'accentuazione dell'esercizio fisico, che aumenta, educa, equilibra le forze, quando non giunga all'esasperazione; lo sfogo di energie accumulate, l'addestramento funzionale degli organi; dal punto di vista psicologico, l'esercizio libero e variabile delle forze psichiche con particolare prevalenza della fantasia e delle sue capacità ricreatrice e ricostruttrice, il senso di libertà e di disinteresse che lo accompagna e il piacere intenso e fecondo che lo sostiene; dal punto di vista sociale, l'indipendenza dal vincolo delle relazioni basate sulla funzione pratica dell'individuo, l'esperienza di rapporti sociali spontanei, elastici, aperti alle iniziative e capacità individuali. Quindi il giuoco, in quanto stimola le energie fisiche e ne risolve la quantità esuberante, sostituendosi a manifestazioni morbide e pericolose (H. A. Carr), agisce come restauratore dell'equilibrio fisiologico; garantisce l'equa coordinazione tra attività fisiche e psichiche; normalizza lo sviluppo di queste e nel senso di euforia che lo accompagna, solleva dai motivi deprimenti e tiene deste la coscienza e la fiducia nelle capacità individuali, le esercita permettendo loro una libera prova, consente alla personalità una formazione naturale e coerente, attraverso una più fresca e umana esperienza sociale e può avviare, insieme con l'attività positiva del lavoro, alla genialità creatrice dello spirito. Da questo punto di vista il giuoco ha un valore del tutto positivo per la formazione e lo sviluppo della personalità. Ma v'è anche un valore negativo. La mancanza di un controllo oggettivo all'attività fa sì che esso s'esasperi oltre i limiti di sopportabilità in una forma di ebbrezza fisica e d'irragionevolezza mentale; che esso provochi una dispersione della personalità, accentuando in modo esagerato e morboso tendenze particolari, distogliendo o indebolendo la volontà di scopi concreti. Si aggiunga il pericolo che il disinteresse si tramuti in indifferenza al lavoro e ai valori superiori dello spirito e in un vacuo edonismo soggettivo e che, per la libertà dei rapporti sociali, il giuoco diventi occasione allo sviluppo di tendenze egoistiche e brutali.

In quanto il giuoco è per il fanciullo la forma prima ed essenziale d'attività umana (per cui si libera dalla sfera dell'istintività, afferma la sua indipendenza, prova le proprie energie, costruisce sé e il proprio mondo) esso – nonostante i possibili eccessi e le possibili deviazioni – non solo è una cosa sola con la vita del fanciullo ma può essere un principio di sviluppo verso forme d'attività superiori. A questa tendenza giovano sia il concretarsi di forme tipiche di giuoco, dove, per processo spontaneo o per tradizionale influsso pedagogico, acquistano valore le disposizioni al lavoro o il riconoscimento dei valori ideali (giuochi costruttivi, giuochi fondati sulla sincerità, sulla cavalleria, sulla collaborazione reciproca, ecc.) sia l'assistenza che l'adulto presta spesso ai giuochi dei minori.

Nella storia della pedagogia il giuoco è considerato sotto il suo aspetto negativo là dove l'educazione è determinata o da uno scopo pratico-tecnico o da un ideale trascendente, giacché di fronte all'uno o all'altro il giuoco fa valere il diritto delle energie spontanee individuali. Ma dove l'educazione è concepita come formazione di una personalità attiva, al giuoco infantile si riconosce un profondo valore positivo. L'educazione antica vede nei giuochi consacrati dalla tradizione una scuola di perfetto equilibrio delle energie personali; Platone, Aristotele, Quintiliano, pur rilevando i pericoli del giuoco sfrenato, insistono sul valore essenziale che esso ha per la vita infantile e sulla necessità di organizzarlo. Nella pedagogia moderna, via via che l'idea dell'educazione come formazione della personalità si fa strada, il giuoco è riconosciuto come essenziale alla vita infantile, come garanzia d'equilibrio interiore e di normale sviluppo (Vittorino da Feltre, Rabelais, Montaigne, Comenius); in seguito, come vita effettiva dell'individualità infantile, da cui devono svilupparsi gli elementi della tecnica, del sapere, della morale (Locke, Rousseau, Basedow, Pestalozzi). Il Froebel concepì il giuoco nel suo essenziale elemento d'attività libera e tentò di fondare su esso nei giardini d'infanzia tutta l'educazione infantile: principio questo che sino ai nostri giorni è venuto sviluppandosi più libero ed elastico. Rimanendo fuori d'ogni dubbio l'assoluta necessità fisica e psichica del giuoco per i fanciulli e l'utilità che esso non si ripieghi su sé stesso in una pigrizia edonistica, ma si sviluppi in una concreta vita personale, è da osservare che il processo per cui la spontaneità irriflessa e mutevole dell'attività infantile si apre alla coscienza di concreti e universali fini obiettivi (si determina cioè nel lavoro e questo s'illumina di valori ideali), deve essere sollecitato e guidato dall'esempio degli adulti e dall'azione diretta della loro vita e della loro cultura sull'anima dei fanciulli.

Bibl.: K. Groos, *Die Spiele d. Menschen*, Jena 1899; id., *Das Seelenleben d. Kindes*, 4ª ed., Jena 1913; H. A. Carr, *The survival values of play*, Londra 1902; P. Hildebrandt, *Das Spielzeug im Leben des Kindes*, Berlino 1904; M. Enderlin, *Das Spielzeug in seiner Bedeutung für die Entwicklung d. Kindes*, Lipsia 1907; M. Lazarus, *Die Reize des Spiels*, 2ª ed., Berlino 1907; G. A. Colozza, *Il giuoco nella psicol. e nella pedag.*, 2ª ed., Torino 1923; V. Battistelli, *Il nostro fanciullo*, Firenze 1923; A. Franzoni, *La nuova educ. infant. in Italia*, Milano 1926; G. Lombardo-Radice, *Il problema dell'educ. infantile*, Venezia 1929. A. Ban.

Giuochi degli animali.

Per poter affermare con sicurezza che gli animali giuocano si dovrebbero conoscere le loro intenzioni e sapere, caso per caso, se giuocano o se fanno sul serio. Mancandoci il modo di soddisfare tale curiosità, dobbiamo contentarci di giudicare dalle apparenze. E ci troviamo, in questo caso, come di fronte al problema molto più ampio e complesso dell'istinto (v.), nel quale rientra in gran parte questo dei giuochi. Due tendenze estreme si sono da tempo combattute nell'interpretazione degli atti degli animali: quella che induce a considerarli dovuti ai medesimi motivi che determinano le azioni umane, e l'altra che nega assolutamente agli animali anima, ragione e volontà. Se si accetta questo modo di vedere, si deve logicamente rinunziare a cercare nella vita degli animali il significato dei loro atti. La verità sta forse nel mezzo. Chiunque abbia direttamente avuto occasione di vedere folleggiare cuccioli, gattini, correre e saltellare allegramente puledri e caprette, e un cane insistere per farsi gettare il sasso e aspettare il lancio con fremebonda impazienza, non vorrà certo negare che quelli trovino un gran gusto a spassarsela.

Ma se ci limitiamo a esaminare la vita degli animali superiori, di quelli che per organizzazione e manifestazioni più ci sono vicini, dobbiamo pur riconoscere che nella giovane età vi è una evidente tendenza a sollazzarsi e giuocare in mille guise.

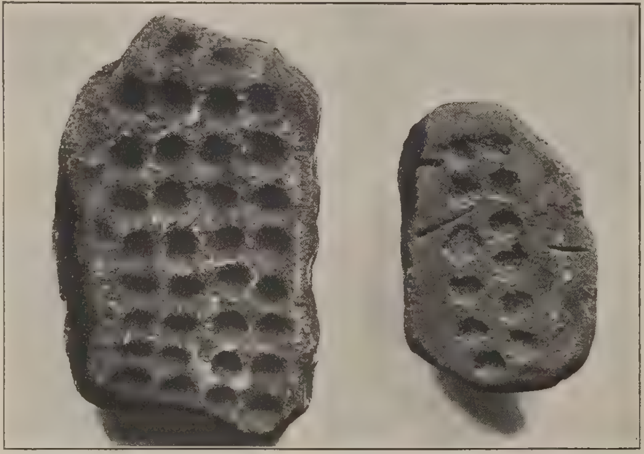
Questi giuochi sembrano avere un profondo significato biologico, come preparazione ad affrontare le evenienze della vita, quando toccherà poi di far sul serio. La grande irrequietezza dei giovani animali favorisce lo sviluppo della muscolatura e li rende a poco a poco più padroni dei proprî organi; è una vera continua efficacissima ginnastica educativa. Le lotte incruente in cui gattini e cuccioli si mordono per celia, senza farsi il minimo male, e l'avventarsi e il rincorrersi e l'atterrare l'avversario e il divincolarsi, sono altrettanti esercizî preparatorî per le vere lotte, per l'inseguimento della preda, per la fuga, ecc.

Giuoco del hockey presso gl'Indiani del Río Pilcomayo
(da *Zeitschr. für Ethnologie*, 1910)

Suahili intorno a una scacchiera a fossette (fot. Cipriani)
(Ujiji, Lago Tanganica)

Non già che l'animale sia consapevole del vantaggio che può ricavare da questa educazione: ma prova certamente gusto a tali esercizî per un'innata disposizione opportunamente concessagli dalla natura, e così, senza volere, si addestra e perfeziona nei suoi movimenti. Non diversamente dobbiamo forse considerare i giuochi infantili. Si può concludere che la tendenza ai giuochi, soprattutto nell'età giovanile, è innata e istintiva: ma è accompagnata da una sensazione di piacere che incita l'animale a giuocare consapevolmente.

Bibl.: K. Groos, *Die Spiele der Tiere*, 2ª ed., Jena 1907; trad. francese della 1ª ed., Parigi 1902. F. Raf.



Pietre da giuoco, a fossette, dell'Africa (fot. Cipriani)
a sinistra: dei Bavenda del Transvaal settentrionale; *a destra*: dell'Abissinia

Giuochi dei primitivi.

I giuochi dei primitivi e dei loro assimilati vanno divisi in due principali classi: ginnici e drammatici, a seconda degli elementi che vi prevalgono, come la forza, la resistenza, l'agilità, la destrezza nel primo caso; i caratteri simbolico-cerimoniali, scenici, coreografici nel secondo

Giuochi ginnici. – I giuochi ginnici propriamente detti, come la lotta, il pugilato, la corsa, il nuoto, il bersaglio con pietre e frutti, l'altalena, il disco, la palla, i trampoli ed altri, hanno forma di esercitazioni e pratiche sportive.

Presso gli Uoggerà, stirpe galla della Dancalia etiopica, tre o quattro volte l'anno i giovani si riuniscono presso un torrente, col proposito di venire fra loro a una lotta in forma legale e pubblica alla presenza dei compaesani, e senza dividersi in gruppi o partiti, giostrano a curbasciate, cantando e vantando ciascuno la propria forza. Le corse a cavallo sono in onore presso quasi tutte le popolazioni nomadi, le quali sogliono organizzarle nelle circostanze solenni (feste nuziali, ecc.); le gare nautiche, invece, sono in onore presso le popolazioni rivierasche: superbe erano quelle degl'indigeni delle Isole Hawaii. Ad eccezione dei Negri africani, quasi tutti gli altri popoli che si trovano nei bassi stadî della civiltà sanno adoperare la palla, che i giovani Neozelandesi formano con foglie ravvolte e legate e lanciano e prendono alternativamente con bastoni provvisti di due punte. A tale genere appartiene il *tica* dei Figiani, consistente in una palla appuntita da una parte, come la testa di un'anguilla, e dall'altra provvista di una canna della lunghezza di un metro. I giocatori devono lanciare siffatte palle correndo, il più lontano possibile. Fra gl'Indiani dell'America del Nord e fra varie tribù del Chaco è diffuso un giuoco quasi identico al *hockey*: la palla, di legno, è gettata con bastoni ricurvi o con rozze racchette. Fra gl'Indiani del SO. e fra gli Eschimesi la palla viene calciata e rincorsa dai giocatori per grandissimi tratti. Caratteristica del giuoco della palla (di gomma) nel Matto Grosso, nel Messico, e in gran parte dell'America del Nord è che i giocatori possono toccare la palla con tutto il corpo ma non con le mani. Pare che questa limitazione sia dovuta al fatto che varie popolazioni (Hopi) ritengono la palla un oggetto sacro e quindi intoccabile. Nella Guiana invece, fra i Macusci, la palla, di foglie di mais intrecciate, viene gettata e ripresa a mano. A questi giuochi con la palla le donne non prendono mai parte; esse giuocano invece con una specie di diabolo e ai birilli. Fra gl'Indiani della California e altri esiste il giuoco degli anelli, che gettati da una delle parti sono ricevuti dall'altra mediante bastoni. Il disco non è ignoto alle popolazioni inferiori, le quali spesso lo costruiscono di pietra (*maica* delle Isole Hawaii); come non è ignota la boccia, che presso alcune tribù algonchine si suole lanciare in una fossetta, fra due birilli, senza urtarli o farli cadere. Altra volta la destrezza consiste nel colpire con un bastone o altro strumento un oggetto che sta nascosto sotto un pezzo di stoffa (Polinesia).

Con questo giuoco si entra in quella speciale categoria che mette a prova la perspicacia dei sensi, facendo indovinare in quale mano è nascosto un oggetto (Negri africani, Indiani dell'America del Nord e specialmente i Tlingit del versante del Pacifico): e se più sono gli oggetti, quale il loro numero. Questa ultima specie, che richiama alla mente il nostro «pari e dispari», si presenta in varie forme, tra cui caratteristiche quella dei Haida, i quali adoperano bastoncini in fasci da 40 a 50, e quella di altri Indiani dell'America del Nord, che si servono di bastoni dipinti ad anelli rossi. Il giuoco consiste nell'indovinare il numero dei bastoncini nascosti o degli anelli coperti con erba.

Maggiore perspicacia richiedono quei giuochi che si eseguono mediante pietruzze sopra scacchiere tracciate sul terreno con un certo numero di fossette (14, 20, 28, 40) ripartite fra i due giocatori, che stanno l'uno di fronte all'altro. Molto diffuso è questo passatempo nell'Africa (lo troviamo fra i Baila della Rhodesia Settentrionale, fra i Batonga, fra i Banyangia), dove si vuole sia stato importato dagli Arabi, i quali avrebbero fatto conoscere da un capo all'altro del continente nero, dall'Egitto alla Colonia del Capo, dal Senegal al Madagascar, le loro scacchiere di legno con 12, 16, 24, 32 fossette. I dadi, la cui presenza è stata notata nell'Europa preistorica, sono rappresentati da denti di lontra o di castoro, ovvero da granelli differentemente incisi o colorati (America del Nord) oppure da astragali di montone (Asia centrale, Gauchos dell'Amerca del Sud), o da due ghiande divise in due parti nel senso della lunghezza, con punti neri o rossi sulla faccia esteriore. I dadi così fatti si scuotono fra le mani e si gettano in una cesta larga e piatta.

I giuochi con le dita, analoghi alla morra, sono conosciuti anche dagli incivili (Nuove Ebridi, Isole Salomone, Ottentotti, ecc.). Il giuoco del filo, che noi diciamo «la matassa» o «il ripiglino» e gl'Inglesi chiamano «la culla del gatto» (*Cat's cradle*) è uno dei più praticati nel mondo primitivo (Australia, Nuova Zelanda, Nuova Guinea, Isole Figi, Salomone, Guiana, Eschimesi, America del Sud, Africa negra). Consiste nel combinare con un filo o una cordicella riunita ai due capi e passata attraverso le dita delle due mani figure differenti e complicate. Talvolta, a rendere più complessa la varietà delle combinazioni del filo, sono chiamati in aiuto i denti, i piedi, il collo. Le figure prendono nomi differenti a seconda del contorno o della rappresentazione (il granchio, il serpente marino, il nido, il canotto, l'arpione, il sole, gli uomini in lotta, ecc.);

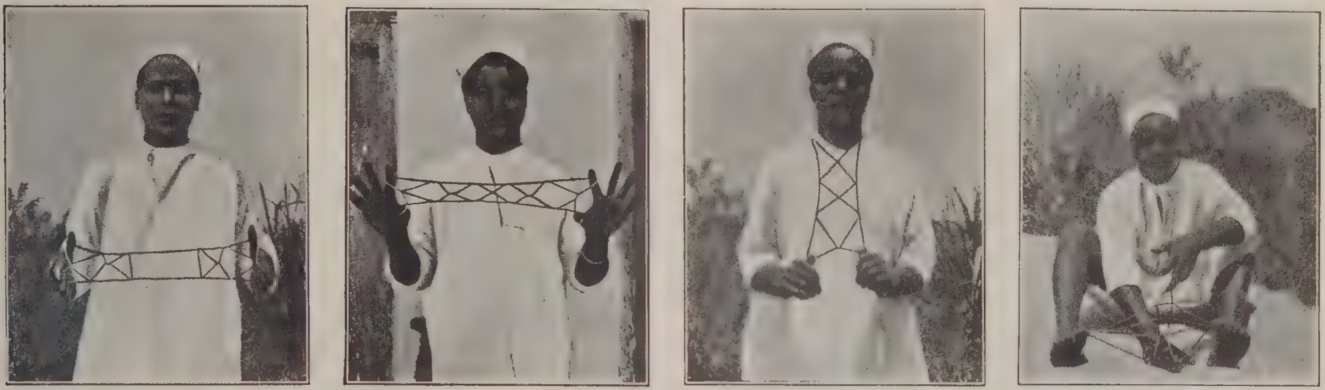


FIGURE DEL GIUOCO DELLA MATASSA NELL'AFRICA ORIENTALE (Regione dei laghi Tanganica e Niassa; da *Journal Anthrop. Institute*, 1906)

e quando si susseguono in un ordine determinato possono significare un avvenimento, un fatto, un fenomeno, come la coltivazione del tabacco, il sorgere del sole, gli uccelli che volano dal nido, ecc.

Giuochi drammatici. – Pur partecipando del carattere ginnico come esercitazioni, i giuochi drammatici si presentano in forma di spettacoli per gli elementi rappresentativi o scenici o coreografici che sono in prevalenza. La loro organizzazione, il più delle volte, è imitativa, in quanto l'idea informatrice è tratta dalla vita reale, dalla caccia, dalla pesca, dalla guerra.

Presso i Baila e altre genti della Rhodesia settentrionale, lo spettacolo preferito è la finta caccia al leone. Due uomini camuffati da leoni, stanno a piè d'un albero aspettando l'assalto dei cacciatori, dei quali uno solo, in un primo tempo, si avanza, lasciando agli altri il compito d'intervenire in seguito per strapparlo agli artigli delle finte belve; di queste una è catturata e portata in trionfo tra i canti della popolazione. Spesso, in siffatti sollazzi, l'elemento coreografico prende il sopravvento sì da conferire al giuoco le forme di pantomima o di danza (v. DANZA: La danza dei primitivi). Alcuni di essi riproducono cerimonie magico-sacre, se pure, come vuole G. E. Hartland, non costituiscano veri e proprî riti magici eseguiti con l'intenzione d'influire sulla vegetazione, sui fenomeni atmosferici, sul cambiamento delle stagioni. Come gli Zuñi, che abitano un territorio arido del Nuovo Messico, credono coi loro giuochi di accrescere l'effetto delle operazioni magiche eseguite per ottenere la pioggia; così alcune tribù del Marocco credono di ottenere lo stesso risultato in tempi di siccità, eseguendo sulle aie il giuoco della palla con lunghi bastoni incurvati. Più animati e complessi i giuochi coi quali nella tribù dei Wichita (Indiani dell'Oklahoma) uomini e donne, divisi in due schiere, di cui una rappresenta il vento impetuoso e l'altra il dolce zefiro, in contrapposto fra loro, credono di poter annientare le malefiche forze invernali e aiutare a prevalere quelle della bella stagione. Simili rappresentazioni cerimoniali, con carattere magico-mitico, si eseguiscono nella California, presso gli Hupa, nel Marocco e altrove.

Combattimenti fra animali o contro animali. – Presso le popolazioni alquanto dirozzate sono prediletti i combattimenti di animali contro animali e di questi contro uomini.

Una grande passione hanno i Malesi per tali spettacoli. A Giava portano nell'arena rinoceronti e tigri. La tigre, chiusa in una gabbia di bambù coperta di paglia, sta in mezzo a un quadrato di uomini armati di lancia e disposti in quattro file, di cui le prime due in ginocchio. L'orchestra incomincia a suonare una lenta melodia guerresca, e due uomini si avvicinano alla gabbia per dar fuoco alla paglia. La belva infuriata si dimena nella sua prigione, finché irrompe sui due uomini i quali si ritirano seguendo il tempo della musica, per rifugiarsi dietro la siepe delle lance. Nello sforzo che la tigre fa per rompere con un gran salto il muro degli armati trova la morte. I combattimenti dei galli durano intere giornate, e i proprietarî degli animali, per rendere più dolorose le ferite dei combattenti, pongono alle zampe lamette di acciaio taglienti spalmate con succo di limone.

Giuochi di fanciulli. – Al pari dei nostri, anche i fanciulli dei primitivi giuocano imitando le occupazioni degli adulti: simulano cacce, pescagioni, battaglie, razzie, raccolte di frutti, matrimonî; si costruiscono piccoli archi, frecce, lance, cerbottane, scudi, canotti, ecc. Diffusione quasi generale hanno le bambole.

I bambini della Nigrizia si divertono a costruire recinti e steccati per il bestiame, i cui capi sono frutti combinati con quattro o cinque legnetti; i bambini eschimesi fabbricano capannucce di neve che illuminano con piccole lampade; quelli australiani inscenano cerimonie nuziali alla maniera esogamica, col finto ratto di fanciulle. Passatempi comunissimi nel mondo infantile della Polinesia e della Micronesia sono il nuoto e le barchette. Al tempo di Cook, nelle isole Hawaii i fanciulli e le fanciulle riproducevano i giuochi di guerra e di armi degli adulti, le loro gare e i loro pugilati. Inoltre, in gran parte dei loro passatempi, i fanciulli si applicano a contraffare i costumi, le movenze, gli atteggiamenti degli animali. Un buon numero di consimili ricreazioni è stato osservato tra i fanciulli dei Baila, i quali imitano a meraviglia, e in maniera faceta, stormi di uccelli che si avventano sulle carogne e le beccano, belve intente a giocare, fiere che fuggono inseguite dai cacciatori, pesci che scherzano con la lancia del pescatore, ranocchie che saltano e gracidano, e via dicendo. Uno di tali giuochi raffigura il vitello che, legato per i piedi, si dimena e tenta di prendere il largo; un altro la vacca cieca e si svolge in maniera analoga alla nostra mosca cieca.

In molti giuochi dei fanciulli è facile riconoscere i giuochi degli uomini e talvolta le sopravvivenze di giuochi dimenticati o decaduti dagli usi sociali.

Il cervo volante (detto l'« uccello » nelle isole Figi, il « falco » nella Nuova Zelanda) è un divertimento comune tanto agli adulti quanto ai fanciulli. Ma non sempre è così, perché la libertà d'imitare o riprodurre ha i suoi limiti nelle prescrizioni magico-sacre (tabu) che governano la vita dei primitivi, presso i quali i fanciulli e i giovanetti non iniziati non possono prendere conoscenza di fatti, di usi e di riti che fino al giorno dell'iniziazione devono restare per loro dei misteri. Grave fallo sarebbe per i ragazzi, fra gli Eschimesi, l'eseguire col filo il giuoco della matassa, che è riservato agli adulti, i quali se ne servono come incantesimo, per impedire al sole, nel tempo in cui va a declinare, di sparire troppo presto. Se i ragazzi ardissero di riprodurlo, rischierebbero di perdere la vita.

BIBL.: G. B. Tylor, *The history of Games*, in *The Fortnightly Review*, 1879; G. Groos, *Die Spielen der Menschen*, Jena 1899; D. Kidd, *Savage Childhood, a study of Kafir Children*, 1906; W. A. Cunnington, *String figures and tricks from central Africa*, in *Journal of the Anthrop. Institute*, XXXVI, Londra 1906; S. Culin, *Games of the North American Indians*, 24° *Report of the Bureau of American Ethnology*, Washington 1907; A. K. Haddon, *The study of Man*, Londra 1908; G. E. Hartland, *Games*, in Hasting's, *Encyclopaedia of religion and ethics*; E. Nordenskiöld, *Spiele und Spielsachen im Gran Chaco und in Nord Amerika*, in *Zeit. für Ethnologie*, XLII, Berlino 1910; K. Haddon, *Cat's Cradles from many Lands*, Londra 1910; E. W. Smith e A. Murray Dale, *The Ila-speaking People of Northern Rhodesia*, II, Londra 1920; C. Read, *The origin of Man, and of his Superstitions*, Cambridge 1925, p. 78; Y. Hirn, *I giuochi dei bimbi*, Venezia 1931.

R. C.

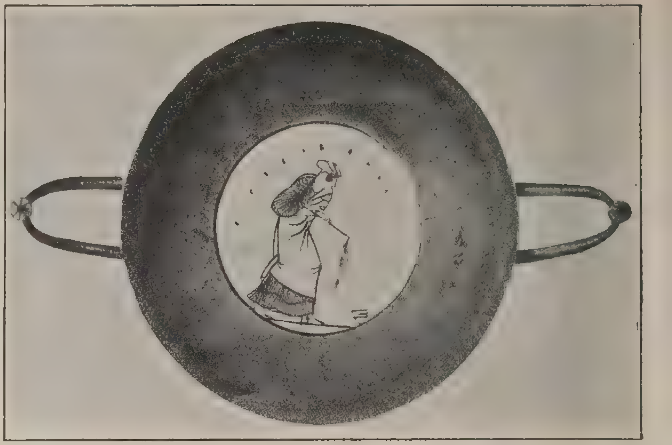
GIUOCHI NELL'ANTICHITÀ CLASSICA.

Giuochi infantili e balocchi presso gli antichi non erano, né potevano essere, troppo differenti dai nostri.

Balocchi. – Nei primi mesi di vita i bambini si divertivano col sonaglio (*πλαταγίον, crepitacillum*), la cui invenzione i Greci attribuivano ad Archita; poi con le bambole (*κόραι*) e i burattini (*νευρόσπαστα*), o con oggetti che riproducevano in piccolo gli animali più comuni, ovvero utensili di casa, come pentole, brocche. Le bambole erano di cera o di coccio e ve n'erano di quelle che si potevano spogliare e vestire. Balocchi viventi erano anche gli animali; fra i Greci soprattutto le quaglie. Diffuso sin d'allora era l'uso di catturare il maggiolino e di farlo volare tenendolo legato per una zampa (*μηλολόνθη*). Sembra che i ragazzi di quei tempi acchiappassero anche i topi per attaccarli a un carrettino e farli correre. Quando moriva un bambino si gettavano sul rogo o si seppellivano con lui i suoi giocattoli; le giovanette romane, quando si sposavano, dedicavano ai Lari le loro bambole.

Giuochi infantili. – Più ancora dei balocchi erano simili ai nostri i giuochi dei bambini; i più semplici erano i più comuni: cavalcare su una canna (*κάλαμον περιβῆναι, equitare in harundine*), mandare il cerchio (*τροχός, κρίκος*), che era provvisto di anelli e di sonagli, e si guidava con un bastoncino ricurvo (*clavis*), far girare

AMORINO COL CERCHIO (pittura vascolare)
(da E. Gerhard, *Auserlesene griechische Vasenbilder*)



IL GIUOCO DELLA TROTTOLA (pittura vascolare)
(da Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*)

la trottola (ῥόμβος, στρόβιλος, βέμβιξ, κῶνος) con lo spago o con la frusta, giocare a palla, andare sull'altalena (αἰώρα, altalena sospesa; πέταυρον, altalena con l'asse), mandar l'aquilone (ἀετός). Alcuni di questi giuochi, che richiedevano una certa abilità, si potevano fare in parecchi; a volte assumevano il carattere di una gara come nel « giuoco del re » (βασιλίνδα): il più bravo era proclamato « re », il più inetto usciva dal giuoco col nome presso i Greci di « ciuco » (ὄνος), presso i Romani di « scabbioso ». Il re, vincitore, doveva poi trattare gli altri come sudditi; questo giuoco rientra quindi fra i cosiddetti giuochi d'imitazione, come il fare ai soldati, ai giudici, ai cavalli (ἱππαστὶ καθίζειν, *humeris vectari*).

Altri giuochi in comune erano i seguenti: fare « a nascondino » (μυίνδα); « a mosca cieca » (χαλκῆ μυῖα): un ragazzo bendato inseguiva i compagni gridando: « darò la caccia alla mosca di rame », e i compagni: « la caccerai e non l'acchiapperai », e giù botte con una verghetta; ad *acchiappino* (ἀποδιδρασκίνδα), alla spicciolata ovvero a squadre (ὀστρακίνδα); al « giuoco del giunco » (σχοινοφιλίνδα), che consisteva nel mettere un filo di giunco presso un compagno senza che questo se ne accorgesse. Nel *giuoco della pentola* (χυτρίνδα), che in una forma meno sguaiata era in uso anche fra le bambine, un ragazzo, la pentola, sedeva in mezzo ai compagni, i quali girandogli intorno gli davano dei pizzicotti, gli tiravano degli scapaccioni, ovvero gli facevano il pizzicorino, cercando, però, di non essere presi; chi si lasciava prendere rimaneva a far da pentola, liberando il precedente.

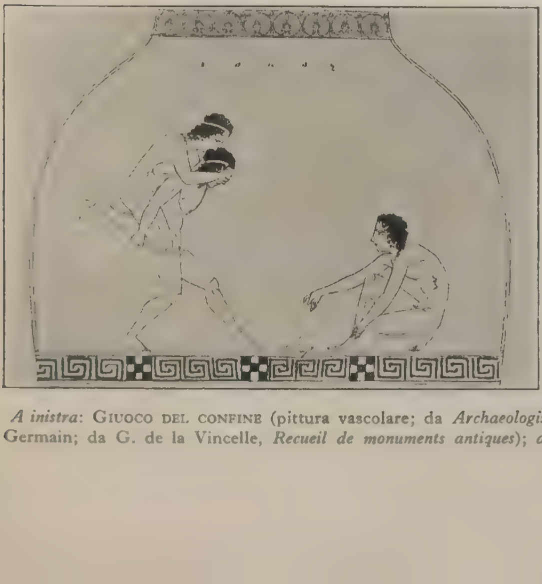
Numerosissimi erano i giuochi di abilità, consistenti, per es., nel lanciare in aria un certo numero di pietruzze e raccoglierle sul dorso della mano, nel tenere un bastone in equilibrio su un dito, nel camminare con le mani (τροχὸν μιμεῖσθαι), nel lanciare dadi o altri piccoli oggetti in modo che cadessero a distanza in una piccola buca o in un campo circolare precedentemente segnato. Altri erano veri e proprî esercizî ginnastici, come il saltare con la fune e l'arrampicarsi su corde, alberi, ecc. A volte l'abilità consisteva nell'indovinare; per es., nel giuoco « a pari e caffo » (ἀρτιάζειν, *ludere par impar*) che si faceva con le monete o anche con le dita (διὰ δακτύλων κλῆρος, *digitis micare*, la nostra « morra »).

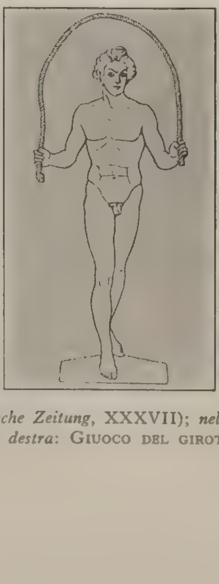
Giuochi di adulti. – Alcuni giuochi, che oggi sono esclusivamente infantili, come mandare il cerchio, nel mondo greco e romano erano in uso anche fra gli adulti. Ma, in genere, ed è naturale, i giuochi degli adulti erano diversi e più complicati. Questi giuochi, che servivano soprattutto a passare il tempo durante i banchetti, erano di vario genere: alcuni richiedevano una particolare abilità intellettuale o fisica, altri calcolo e riflessione, come quelli sul tipo dei nostri giuochi d'azzardo.

Una tradizione conservataci da Erodoto (I, 94) designava i Lidi come i primi inventori di tutti i giuochi più in uso, tranne la πεττεία (v. sotto). Molti di questi giuochi originariamente greci, penetrarono fra i Romani, che però mostrarono sempre una predilezione per i giuochi d'azzardo.

Giuochi d'abilità. – Fra quelli nei quali si esercitava l'intelligenza, i principali erano l'improvvisazione di un carme conviviale, o la soluzione di un enigma (αἴνιγμα, γρῖφος); chi non indovinava l'enigma era costretto per penitenza, a bere tutta d'un fiato una coppa di vino. Giuoco di abilità fisica, molto in uso tra i Greci, era invece il *còttabo* (v.).

Giuochi di riflessione. – Il più diffuso fra questi era la πεττεία: con questo nome vanno intesi tutti i giuochi che si fanno con una tavola divisa a scompartimenti, dove i giocatori segnano con sassolini (ψῆφοι, πεττοί) le posizioni occupate. A rigore di termini il giuoco prendeva propriamente il nome di πεττεία quando consisteva solo nell'abilità di muovere i pezzi; se, invece, entrava nel giuoco anche il getto dei dadi, si chiamava κυβεία. Il giuoco della πεττεία





A inistra: GIUOCO DEL CONFINE (pittura vascolare; da *Archaeologische Zeitung*, XXXVII); *nel centro*: SALTO ALLA CORDA (statuetta bronzea nel Museo di Saint-Germain; da G. de la Vincelle, *Recueil de monuments antiques*); *a destra*: GIUOCO DEL GIROTONDO (pittura vascolare; da J. H. Tischbein, *Coll. vas. Hamilton*)

è antichissimo. Ve ne erano varî tipi; non sempre è possibile indovinare quale fosse la legge del giuoco. Per esempio ci rimane oscuro come si giocasse quello che appare come il tipo più comune di *πεττεία*, il *πεντέγραμμα*: sulla tavola erano segnate cinque linee e ogni giocatore aveva cinque sassolini che disponeva sulle linee secondo il lancio dei dadi (*κύβων βολαί*). La linea di mezzo era chiamata linea sacra (*ἱερὰ γραμμή*). Poiché solo in caso di necessità estrema si ritirava il sassolino dalla linea sacra, era divenuto proverbiale il dir « ritirarsi dalla linea sacra » nel senso di « giocar tutto per tutto ». Altro non sappiamo.

Più chiaro appare il giuoco « delle città » (*πόλεις*), corrispondente a quello che è fra i Romani il *ludus latrunculorum*. Ogni giocatore aveva un numero di pezzi, sembra trenta, di colore diverso da quello dell'avversario; ciascuno di questi pezzi era chiamato « cane » (*κύων*); la tavola era divisa da linee in tanti compartimenti (*πόλεις*, più tardi *χῶραι*). Il pezzo che veniva a trovarsi fra due pezzi nemici era tolto dal giuoco; vinceva chi riusciva a mettere l'avversario in condizione da non potersi più muovere. Si trattava di un giuoco difficilissimo. Simile al precedente, ma coordinato al lancio dei dadi, era il *γραμματισμός*.

Giuochi d'azzardo. – Tra questi il più semplice era la « morra », in uso anche fra i ragazzi; ma gli adulti, specie del mondo romano, dove i giuochi d'azzardo, sebbene proibiti, avevano una grande diffusione ed erano compresi tutti col nome generico di *alea*, si giocavano con gli astragali (*ἀστράγαλοι, tali*) e coi dadi (*κύβοι, tesserae*). Gli astragali erano dei dadi allungati con sei facce diseguali, delle quali solo quattro avevano valore, rispettivamente di uno (*χῖος, canis, vulturius*), tre, quattro, sei (*κῷος, senio*); le due più piccole, che si trovavano alle due estremità opposte (*κεραῖαι*) del dado, non contavano: del resto era molto difficile che l'astragalo rimanesse dritto su una di quelle. Si giocava di regola con quattro astragali, i quali venivano lanciati con un bussolotto (*pyrgus, turricula, fritillus, phimus*), in una tavola speciale (*tabula aleatoria, alveus*). Vi erano 35 combinazioni: la migliore di queste (*iactus Venerius*), si aveva quando ogni astragalo mostrava una faccia diversa. I dadi, eguali ai nostri, avevano sei facce eguali col valore progressivo da uno a sei, e si giocavano come gli astragali, lanciandone ogni volta due o tre. Si sa in varî tempi di leggi romane, senaticonsulti, editti che vietavano di giocare d'azzardo per denari (*in pecuniam ludere*); tranne durante i Saturnali, giorni di licenza o di follia (per la repressione dei giuochi d'azzardo nell'antichità, v. appresso: Diritto).

Bibl.: L. Becq de Fouquières, *Les jeux des anciens*, Parigi 1869; L. Grasberger, *Erziehung u. Unterricht im kl. Alterth.*, I, Würzburg 1864, pp. 1-162; Becker-Göll, *Charikles*, II, Berlino 1877; Hermann-Blümner, *Lehrbuch der griechischen Privatalterthümer*, Friburgo e Tubinga 1882, pp. 291 segg., 508 segg.; Becker-Göll, *Gallus*, II, Berlino 1878, p. 79 segg.; III, ivi 1882, p. 454 segg.; J. Marquardt-A. Mau, *Das Privatleben der Römer*, Lipsia 1886, p. 60 segg.; G. Lafaye, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. d. ant. gr. et Rom.*, s. v. *Ludi* (*jeux privés*), 1904; H. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, Monaco 1911; Hug, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III-*A*, 1927, col. 1762 segg., s. v. *Spiele*. Il materiale archeologico è sistematicamente raccolto in L. Weisser, *Lebensbilder aus dem klassischen Alterthum*, Stoccarda 1864, tav. 38; H. Heydemann, *Griech. Vasenbilder*, Berlino 1870, tav. 12; Robert, in *Archäol. Zeitung*, XXXVII (1879), tav. 5 segg., p. 78 segg. Si veda inoltre l'articolo esauriente del Lamer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XIII (1926), coll. 1900-2029. U. E. P.

Giuochi nel Medioevo.

Spettacoli, giuochi pubblici e guerreschi. – Negli alti secoli medievali pensava il Muratori che fossero caduti in disuso quei giuochi « diletti e divertimenti praticati con tanta diffusione dai Romani », e, fra i regnanti, non trovava che Teodorico che ne avesse salvata la tradizione. I Longobardi pare che non si prendessero cura che dei giuochi guerreschi, ai quali continuò per tutta l'età di mezzo il favore popolare, come è provato da carte e cronache dei secoli XII-XIV, in cui ricorrono frequentemente menzioni più o meno estese di giostre, di tornei, di bagordi, di astiludi, ecc. Il periodo delle « corti bandite », quando i principi annunciavano con bandi nuovi sollazzi e allegrie, era particolarmente consacrato a giuochi pubblici. E sono celebri le feste tenute nella Marca gioiosa o di Trevigi e a Ferrara nei secoli XIII e XIV. Alle corti bandite intervenivano in gran numero istrioni, musici, ballerini da corda, giullari. Caratteristica era la festa della « cornomannia » che si teneva a Roma (secoli IX-X), con partecipazione del popolo, dal papa e dalla *schola cantorum* il sabato dopo Pasqua. Giuochi pubblici si celebravano durante le feste cittadine, come i tornei e i castelli d'amore, o durante cerimonie per l'ingresso di principi, ecc.

Giuochi giullareschi. – Nei sirventesi provenzali (sec. XII-XIII) di Giraut de Cabreira (*Cabra juglar*) e di Giraut de Calanson

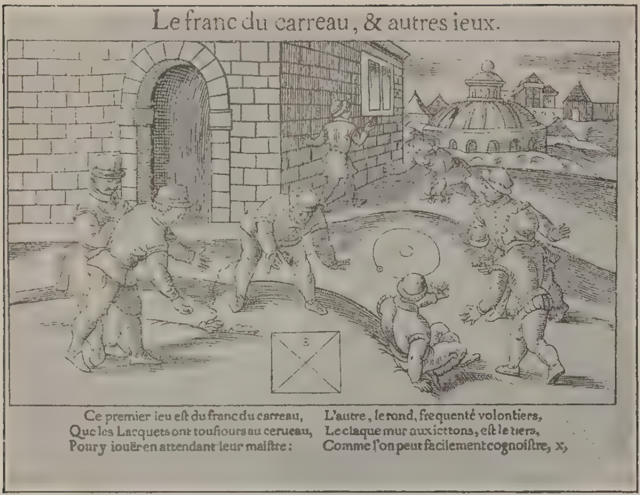
(fot. Alinari)

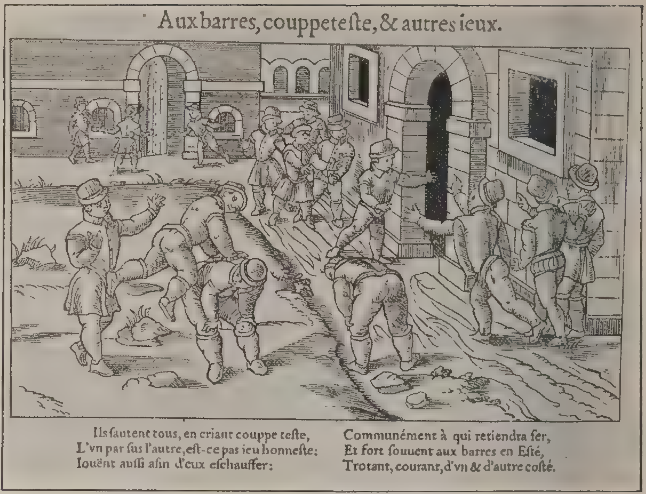
Giuoco del civettino nel sec. XV
(quadro di scuola toscana del sec. XV) – Firenze, Uffizi

(*Fadet joglar*) per non dire dei romanzi cavallereschi come *Flamenca*, compaiono allusioni a varî esercizî e giuochi che facevano i giullari per tener desta la curiosità del pubblico, alla fine dei banchetti signorili: il giuoco dei *bavastels* (o delle « marionette »), i giuochi di prestigio, il giuoco del cariglione (*cascavel*), quello dei coltelli, ecc.

Giuochi popolari e ginnici. – Giuochi popolari erano quelli dei *zoni*, del *pallamaglio*, della *porchetta* a Bologna, ecc. Giuochi di carattere educativo, d'imitazione classica, erano in uso così nel Medioevo, come nel periodo del Rinascimento. Si sa che a quei giuochi davano grande importanza i maggiori fra gli educatori umanisti: Guarino da Verona e Vittorino da Feltre. Una descrizione dei giuochi ginnici ci è data dal Salutati in una sua epistola (edizione Novati, vol. III, p. 600); altre informazioni abbiamo nel *Cortegiano* del Castiglione (I, xxi). Un trattato sull'arte del duello si trova nel *Flos duellatorum* (1410) di maestro Fiore dei Liberi da Premariacco, dal quale impariamo le denominazioni delle varie figure del duello con la spada e col bastone (v. duello; scherma). Accanto al duello, era in onore la lotta, detta anche « palestra ».

Giuochi all'aperto in uso in Francia nel sec. XVI
(da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)





Giuochi all'aperto in uso in Francia nel sec. XVI (da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)

Così la lotta è chiamata in un trattato manoscritto estense del sec. XV (ms. Ital. n. 34) consacrato all'esame e allo studio dei varî atteggiamenti o delle varie posture del lottatore e delle molte «astuzie» (o «versutie») di cui si può far uso per abbattere l'avversario: come la «sacaligna» (che si faceva «mettendo uno de li nostri pedi fra le gambe, et cum uno altro ancinando, alligando la parte di fora del pede et carcandoli adosso lo corpo»), la «rotazione», il «clunilevio» («se subleva lo inimico cum la clune et cum le braze cum revolutione et si spiana a terra cum le spalle: la quale versutia da li Hyspani si chiama anche discaderada»), la «mediana» o «anguigera» («quando una gamba a modo de un serpente incavalca et implica l'altra a se contraria»), la «amplamagna» detta dagli Spagnoli «ancia» («si fa quando alzando assai una gamba de lo inimico cum una de le nostre rivoltamo quello per spalla»), la «transbucata», ecc.

Giuochi di fortuna, d'inganno e di società. – Dei primi si trova ricordo frequentemente negli statuti, nei bandi e nelle provvisioni. I due gruppi principali dei giuochi di fortuna nel Medioevo erano il giuoco dei *dadi* (v.) e quello delle *tavole*.

Il giuoco dei dadi era chiamato generalmente *zara* (ma anche *ludus morbiole*, *ludus taxillorum* e *ludus aleae*), e si faceva con tre dadi (o *taxilli*) gettati sopra un banco o un piano liscio. I giocatori pronunciavano, durante il giuoco, la parola *azar*, che è d'origine araba: *zahr* «dado» (donde venne, attraverso il franc. *hasard*, l'ital. *azzardo*). Tutti sanno che a questo giuoco allude esplicitamente Dante nel *Purg.*, VI, 1-3. Il Vannozzo ha tutta una lirica sulla zara. Il Petrarca nei *Remedia utriusque fortunae* fa che uno degl'interlocutori del dialogo sul giuoco (*Ratio*) metta innanzi argomenti contro la zara, e che l'altro (*Gaudium*) risponda imperterrito con frasi categoriche, che stanno a mostrare una profonda conoscenza della natura delle passioni umane. Queste frasi sono: *Delector tamen hoc ludo*; *Delector taxillorum ludo*; *Lusi et lucratus sum*; *Lusi, vici, gaudeo.* A nulla valgono, insomma, i discorsi della Ragione. Il giuoco delle tavole si distingueva da quello della zara perché vi si adopravano le pedine e lo scacchiere (la parola «tabula» significava le pedine, non lo scacchiere, che era detto *tabulerium*). Di concessioni e, più ancora, di proibizioni di questi giuochi abbondano gli statuti medievali. Per es., nel 1272 il comune di Bologna concesse di aprire *ludum azardi et biscazariae in quatuor locis tantum in civitate vel burgis*, ma presto la consuetudine del giuoco degenerò in malcostume e furono emanate norme restrittive. Nel 1419 si dovette vietare ogni sorta di giuoco e si chiusero le botteghe dei conduttori di «biscazaria», i quali erano chiamati «barattieri» o anche «marrocchi». Dagli statuti di Bologna si desume che la zara era anche detta *ludus ad gnaffum*; da quelli di Brescia del 1313 e di Como del 1458 si imparano altre denominazioni e modi di giocare coi dadi (*ad girolam, ad pariandum, ad passarellam*, ecc.); da quelli di Firenze del 1415 si ricava che sui *tabuleria* si giuocava anche *ad marellas* o *merellas*, un giuoco fatto con le pedine.

Giuochi all'aperto in uso in Francia nel sec. XVI
(da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)

Altri giuochi medievali meritano un cenno: anzitutto quello della *corezola corrigiola* (di cui parlano gli statuti di Brescia, di Cremona, di Crema, di Padova, di Pisa, d'Ancona, ecc.).

Il Sacchetti, nella Novella 69, lo descrive così: «Passera del Gherminella... portava una mazzuola in mano a modo una bacchetta da podestà e forse due braccia di corda come da trottola, e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi la detta corda, dandogli alcuna volta, e passandogli uno grossolano dicea: ch'ell'è dentro, ch'ell'è di fuori?, avendo sempre grossi in mano per mettere la posta. Il grossolano, veggendo che la detta corda stava che gli parea di tirarla fuori, dicea di quello ch'ell'è di fuori; e Passera dicea: E ch'ell'è di dentro; e il compagno tirava, e la corda, comeché si facesse, rimaneva e fuori e dentro, come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente».

Un giuoco d'inganno era anche quello *de coniello*, a cui si riferiscono varie rubriche del *Breve communis* di Pisa del 1310. Giuochi d'abilità e di fortuna erano quelli *ad animellas* (stat. di Modena: *ad armellas*) cioè con noccioli di frutti, *ad rapellum*, un giuoco che dava forse facoltà di rivendicare una parte del danaro perduto; *ad ruellas*, con dischi lanciati quanto più possibile lontano; *ad zurlos*, cioè con la trottola, ecc., ecc. Quanto fosse comune nel Medioevo il giuoco degli scacchi, e come fosse

Il giuoco delle fortificazioni (sec. XVIII)
(da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)

Giuoco dei quattro cantoni (sec. XVIII)
(da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)

Il salto alla corda nel sec. XIX
(da H. D'Allemagne, *Sport et Jeux d'adresse*)

« moralizzato » sullo scorcio del sec. XIII da Jacopo da Cessole in un'opera ben nota (*De ludo scacchorum*), non occorre dire. Nel secolo XV, Niccolò III e Borso d'Este furono giocatori formidabili di scacchi. Più diffuso ancora fu il giuoco delle carte, ricordato frequentemente sia in documenti di archivio, sia nei bandi, sia nelle provvisioni, sia negli statuti: *ad abbates* (Lodi, sec. XIII; l'*abbas* doveva essere una figura del giuoco); *ludus bazeghae* (Soncino, 1532; la bazzica); *ad begam* (Riva, 1274); *ludus criche* (Bergamo, sec. XV; Velletri, Ancona, sec. XVI); *ludus mayne* (Padova, sec. XIII; *mayna* dev'essere « immagine » o figura); *ad reginetam* (sec. XIII-XIV); *ad terziam, ad quartam*; *ad triginta hebraeorum*; *ludus fancinellorum*, ecc. Verso la metà del sec. XIV furono introdotti in Italia dai Catalani i « naibi » (voc. arabo), cioè i « tarocchi » (v. CARTE).

Il giuoco dei tarocchi, o giuoco dei *trionfi* o degli *imperatori*, fu molto in uso nelle corti del Rinascimento. I letterati di quelle corti si valevano delle figure di queste carte per fare allusioni in versi a questa o quella dama. Appunto il giuoco dei tarocchi ha fornito la chiave per la spiegazione di cinque capitoli di M. M. Boiardo che sembrano, a prima vista, singolarmente e stranamente costruiti. I tarocchi diedero poi origine nel '500 a piccoli componimenti, come i *Trionfi appropriati* (cioè versificati in onore delle signore di Ferrara), i *Motti alle signore di Pavia* del Susio, ecc.

Un altro giuoco di società, le *sorti*, consisteva nell'estrarre bollettini, sui quali figuravano motti e allusioni argute ricavate non di rado dalle poesie del Petrarca. Un curioso giuoco, anch'esso di società e molto comune nel Rinascimento, è descritto dallo storico estense cinquecentista Alessandro Sardi: « nella Corte d'Urbino consuetudin era che... ciascun huomo pigliava per mano una donna et postisi in cerchio il primo dicea una parola, la quale era tenuta la donna seguire con un'altra parola et il terzo con un'altra ». A questo giuoco si riferisce un sonetto del Bembo: *Io ardo, dissi, e la risposta invano*; e a un giuoco analogo allude l'Ariosto nel *Furioso* (VII, 21).

(fot. Anderson)
Giuoco del *Pelele* (quadro di Goya)
Madrid, Galleria del Prado

Storiografia. – Non si può dire che il giuoco abbia trovato, per l'età medievale, molti illustratori. La dissertazione XXIX delle *Antiquitates italicae* del Muratori sugli spettacoli e giuochi pubblici dei secoli di mezzo fu, a lungo, dimenticata; e, d'altronde, essa era ristretta quasi esclusivamente all'esame dei giuochi militari e, come tale, incompiuta e lacunosa. Tuttavia le pagine del Muratori sono un insigne tentativo volto a chiarire uno degli aspetti più singolari e interessanti del costume medievale. Quando, nel sec. XIX, fiorirono gli studî filologici, era naturale che l'attenzione degli eruditi fosse richiamata con maggiore intensità sull'argomento. Le prime ricerche in proposito furono allora dedicate ai cosiddetti giuochi giullareschi, esaminati con l'intento di meglio chiarire certi testi letterarî. Con l'approfondirsi degli studî sulla storia della cultura, le ricerche si estesero ai giuochi popolari e l'attenzione si rivolse anche ai giuochi di carattere educativo. Minori cure si diedero dagli studiosi ai giuochi di fortuna, a quelli d'inganno e a quelli di società.

Bibl.: A. Schultz, *Höfisches Leben zur Zeit des Minnesänger*, Berlino 1879-80; L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze*, in *Archivio storico italiano*, s. 4ª, XVIII (1886), pp. 20-74; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, 2ª ed., Milano 1899 (sulla « cornomannia »); G. Ungarelli e F. Giorgi, *Documenti riguardanti il giuoco in Bologna nei secoli XIII-XIV*, in *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. Patria per le Romagne*, s. 3ª, XI, p. 360 segg.; U. Dallari, *Sulla festa della Porchetta*, in *Atti e Mem.*, cit., s. 3ª, XIII, p. 57 segg.; L. Frati, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*, Bologna 1900; F. Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*, I (*La vita privata*), Milano 1913; G. Bertoni, *Tarocchi versificati* e *Buffoni alla Corte di Ferrara*, in *Poesie leggende costumanze del medio evo*, Modena 1917; 2ª ed., 1921, p. 207 segg.; P. Sella, *Nomi lat. di giuochi negli statuti ital.* (secoli XIII-XVI), in *Archivum lat. Medii Aevi*, V (1930), p. 199 segg. G. B.

Giuochi nell'età moderna.

Giuochi popolari. – Le varie distinzioni che si sono proposte tra i giuochi non hanno valore assoluto. Una è fondata sull'età dei partecipanti, ma è relativa perché varî giuochi infantili non sono che sopravvivenze o riduzioni o imitazioni di giuochi degli adulti. Un'altra, cui si è accennato anche sopra, è fatta a seconda dell'elemento prevalente e distingue giuochi di sorte, di abilità, ginnici, cerimoniali e coreografici; ma anch'essa non ha carattere rigido, perché i varî motivi si trovano spesso mescolati nello stesso giuoco Questo fatto va tenuto presente anche accettando, per convenienza pratica, la distinzione accennata; e così anche l'altro, che un giuoco, pur rimanendo sostanzialmente lo stesso, riceve a seconda dei tempi e dei luoghi, nomi diversi e differenziazioni nei particolari.

Tra i giuochi affidati alla sorte il più diffuso è quello della *morra* che in qualche regione si distingue in *chiamata* e *muta*, a seconda che i giocatori esprimano o no a parole il numero indicato dalle dita della mano. Questo giuoco serve spesso per la designazione delle cariche con cui ha inizio il giuoco del vino (la romanesca *passatella*; anche *voce*, o *padrone e sotto* o *i regnanti*): in esso il vino acquistato collettivamente viene distribuito tra i partecipanti a libito del capo (« padrone »), solo limitato in parte dal subalterno (« sottopadrone » o « sotto ») e in modo che taluno « rimane olmo », cioè a bocca asciutta.

Anche in altri giuochi, in cui concorrono la sorte, la destrezza e l'agilità, la prima costituisce il prologo con l'elezione delle cariche, la distribuzione degli uffizî e delle incombenze. Nel *giuoco della barca* i partecipanti, in numero di sei, otto, dieci o dodici, divisi in due schiere e seduti a gambe spalancate, gli uni con le gambe fra quelle degli altri, si dondolano a guisa dei rematori in una barca, tentando di tingersi scam-

bievolmente la faccia ai cenni del capo. Al *giuoco della civetta* prendono parte soltanto tre persone: quella che sta nel mezzo, volgendosi or dall'una, or dall'altra parte, e dicendo: «cucù», tenta di dare uno scapaccione a questo o a quello dei compagni. Nel *giuoco dello scarpone* i due contendenti, posti l'uno di fronte all'altro, levano le gambe in aria a un dato segno e cercano di colpirsi alle natiche con la grossa scarpa che portano in mano. *Giuoco del cieco* è quello in cui gli attori con gli occhi bendati, brancolando, si cercano per colpirsi con fazzoletti annodati; *giuoco della volpe* quello in cui un uomo a cavallo di una pertica, che ha l'estremità inferiore imbrattata di bovina, viene assalito e inseguito dai compagni, che cercano di impossessarsi della pertica senza sporcarsi le mani; *giuoco dello scappa-sorcio*, quello in cui più individui stanno in fila e a gambe divaricate, mentre un altro corre intorno e, per sfuggire alle scudisciate di un terzo che l'insegue, cerca di passare sotto le gambe di qualcuno dei giocatori, rimanendovi talvolta stretto come in una morsa.

Più animati e vivaci per l'elemento drammatico che prevale su quello ginnico e su quello dell'abilità, sono tanti altri divertimenti che riproducono scene di caccia, di agricoltura, di guerra, di tribunale, di culto.

Col titolo di *giuoco del cacciatore* s'indica quello in cui i partecipanti che prendono ciascuno il nome di un uccello, debbono stare attenti ai movimenti e alle parole del capo che procede alla caccia dei varî animali col fucile sulla spalla, rappresentato da un bastone. A mano a mano che gli uccelli sono fittiziamente colpiti, si allineano dietro il cacciatore formando un lungo corteo. Analogo è il *giuoco dell'animale*, in cui ogni attore prende il nome di una bestia (gallo, bue, gatto, volpe, ecc.). Il padrone o capo finge di andare per la campagna, chiamando or questo or quell'animale, e chi li rappresenta deve immediatamente rispondere imitando il verso o la voce dell'essere che rappresenta.

Un giuoco al quale prendono parte i giovani e le giovani d'ambo i sessi è quello che porta il nome di *Madonnina della guardiola*. La volpe chiede alla Madonnina, che sta nel mezzo del circolo dei partecipanti, che fanno da galline: « Madonnina della guardiola, quante galline nel tuo pollaio? ». La Madonnina in tono sprezzante risponde: « Ce n'è quante ce ne debbono essere: basta che siano di buona sorte ». E quella di rimando: « Me ne dareste una per consorte, e poi me ne andrò in casa vostra ». La Madonnina concede, dicendole: « Va pure nel pollaio, prendi quella che ti piace ». La volpe allora dà una toccatina a uno dei giocatori, che la segue uscendo dal circolo, col canto:

Prendo quello dal capo biondo,
Poi me ne vado a girare il mondo.

Segue un evviva in coro, e quindi tutti cantano:

Viva le trezze, viva le bionde,
Viva i capelli di filo d'or.

La scena si riprende fino a quando nel cerchio rimangono due sole persone.

Quando l'elemento scenico, per la complessità dell'intreccio e per la varietà delle figure e degli attori, prende il sopravvento, il giuoco acquista carattere drammatico e talvolta diviene un vero e proprio spettacolo. Ludo carnevalesco chiama G. Pitrè la finta battaglia che, sotto il nome di *Mischia*, si svolgeva a Enna fra i due partiti, gareggianti nel raggiungere il palazzo comunale per collocarvi il proprio vessillo. La mischia aveva luogo con tutte le formalità e le apparenze d'uno scontro guerresco e quelli dei combattenti che cadevano prigionieri, erano tenuti in tale stato fino alla Pasqua, quando si concludeva, tra festeggiamenti, la pace. Carattere di giuoco ha la cerimonia dello *Scaccio della pica*, che i contadini di Monterubbiano fanno nella Pentecoste, portando in giro un piccolo ciliegio con una pica legata fra i rami; e mentre uno di essi porta l'arboscello di contrada in contrada, gli altri lo seguono facendo finta di scacciare l'animale con pertiche, gridando: «Sciò a la pica». E carattere di giuochi, sebbene partecipino della forma degli spettacoli, hanno la *Caccia al toro* o la *Corsa del bufalo*, che inseguito dai cani, si fa correre entro un recinto o in una piazza con un fascio di spine attaccato alla coda.

Varî altri giuochi, nell'organizzazione dei quali spicca, oltre il carattere cerimoniale, l'elemento ritmico o coreografico, si confondono con le danze, come il cosiddetto *giuoco della nave* o *della torre*, che più individui inscenano disponendosi gli uni sulle spalle degli altri, in tre o quattro ordini; e varî altri, poi, si confondono coi giuochi ginnici per il prevalere dell'agilità e dell'abilità muscolare. Tipico fra questi il *giuoco della bandiera* o *ballo dell'insegna* (v. DANZA, XII, p. 368).

Giuochi ginnici veri e proprî per il popolo sono il disco, la corsa, la giostra. Il disco è ordinariamente costituito da una forma di cacio, la quale viene guadagnata da chi la lancia più lontano. La corsa può essere a piedi, a cavallo, sopra carri. Nel primo caso i corridori possono procedere coi piedi insaccati (*corsa dei sacchi*); nel secondo a dorso di asini (*corsa degli asini* o *dei somarelli*), che talvolta cavalcano alla rovescia; nel terzo sopra carri tirati da buoi recanti sulla fronte l'effigie del santo in onore del quale la corsa si svolge. Tra quelle a piedi, caratteristiche sono le corse delle donne, che portano sul capo secchi d'acqua o in mano piatti o cucchiai con uno o più uova. Nei paesi costieri si hanno le regate con barche a remi o a vela, ovvero coi mastelli entro cui discendono nell'acqua i contendenti facendo uso di due spatole (in luogo dei remi), o delle braccia. Con la parola « giostra », impropriamente adoperata, il popolo designa alcune rustiche gare al bersaglio. Le forme più note sono le giostre dell'oca, dell'anitra, del gallo, del montone, del vitello, in cui i giostratori a piedi, o a cavallo, o sopra carri, tentano di colpire passando a gran corsa, con sassi, coi fucili, con le spade, coi coltelli, coi bastoni la bestia legata in varî modi. Talvolta il bersaglio è un cerchio (*giostra dell'anello*) entro cui i contendenti debbono far passare un'asta; tal'altra il cerchio è sostituito dal manico di un secchio pieno d'acqua, che pende dai piedi di un fantoccio (*giostra del buratto*). In varî luoghi i giostratori debbono strappare con le labbra o coi denti una moneta attaccata al fondo di una padella o rompere a colpi di bastone e con gli occhi bendati una fra le pentole di creta che contengono i premi e che stanno sospese a una fune, attraverso la strada.

GIUOCHI FANCIULLESCHI. – I giuochi fanciulleschi sono generalmente riproduzioni di quelli degli adulti; anzi spesso questi, dimenticati o decaduti nella pratica degli uomini, sopravvivono in quella dei fanciulli, per i quali diventano altresì giuoco le costumanze e le varie attività degli adulti, sovente in una forma antiquata; sicché armi e utensili dei tempi remoti, come la cerbottana, la fionda, l'arco e le frecce, la balestra sopravvivono come balocchi.

Comune a fanciulli e adulti è il *giuoco dell'anello* (parecchi ragazzi si dispongono in circolo: chi sta nel mezzo deve indovinare in quali mani si trova nascosto l'anello o il cerchietto, ecc.). Comunissimo è pure l'altro giuoco, detto *sempre acceso* o *sempre vivo te lo dò* o *l'ometto vive ancora* e, in Toscana, *fare al luminello*, in cui i partecipanti si scambiano rapidamente, dicendo le parole su accennate, un fiammifero o un tizzo acceso: giuoco che in parte ricorda le tesmoforie della Grecia antica. Agli adulti appartennero giuochi come *il campo* e come *ladri e carabinieri*, o gli altri (*picca*, *bandiera*, *guerra francese*, *barriera* e ora designati con nomi desunti da fatti recenti o addirittura *la guerra*), in cui s'imitano usi di guerra, si dànno talvolta vere battaglie – non senza seguire taluni rudimentali principî di tattica – e che sono retti da una serie di regole, spesso tradizionali, assai precise.

In molti giuochi del nostro mondo infantile continuano quelli del mondo antico. Il cosiddetto *testa o croce* o *croce e lettera* o *croce e corona* (in Francia *croix ou pile*, in Inghilterra *heads or tails*, ecc., a seconda delle immagini portate dalla moneta cui ci si riferisce), che consiste, com'è noto, in una scommessa se la moneta gettata in aria ricadrà mostrando il *recto* o il *verso*, e che viene usato tuttora, p. es., per la scelta del campo in competizioni atletiche (giuoco del calcio, ecc.), era presso i Romani il *caput aut navis* (dalle monete recanti da una parte la testa di Giano bifronte, dall'altra la prora: v. AES GRAVE, I, p. 669 e tav. CII, 1, 5). Il popolarissimo *Daino daino*, che si trova sotto varî nomi in quasi tutte le regioni dell'Italia e in varî paesi dell'Europa (Francia, Portogallo, Svezia, ecc.) e che si svolge con tre personaggi (il maestro, seduto, il cavaliere e il cavallo, che con gli occhi bendati deve indovinare quante dita mostri il cavaliere che gli sta addosso) è ricordato da Petronio Arbitro nel *Satyricon*. In molti altri giuochi, poi, rivivono antiche e dimenticate pratiche di magia. Il diffusissimo giuoco dell'*ambasciatore* non è che la riproduzione, in forma drammatica, della procedura con la quale i nostri lontani progenitori si solevano procurare la sposa. Secondo il De Gubernatis la procedura rispecchia quella degli antichi Celti per la parte preponderante del messaggero; ma esistono giuochi come quelli inglesi del tipo *noci in maggio* (*nuts in may*), che sono chiare reminiscenze dei matrimonî per ratto. Gli studiosi attribuiscono generalmente origine guerresca a quei giuochi che mostrano i piccoli attori schierati su due file, l'una di fronte all'altra, intenti ora ad avanzare, ora a retrocedere; e origine erotica a quegli altri che mostrano gli esecutori disposti in circolo, come nei nostri girotondo. Riproduzione di una dimenticata pratica astrologica si crede sia il giuoco detto *la settimana* o *il mondo*, che si fa spingendo col piede una piastrella nei varî scompartimenti (da 7 a 12, numeri sacrali che riconducono a credenze babilonesi) di una figura disegnata sul suolo. La piastrella rappresenterebbe il sole, il quale quando tocca l'ultimo scompartimento cioè il settimo pianeta o il dodicesimo segno dello zodiaco, muore. Analogamente si crede contenga la riproduzione di un antico dramma mistico la nostra *mosca cieca*, in cui il personaggio bendato che porta il nome ora di becco, ora di vacca (onde il nome di *blinde Kuh* in Germania), simboleggia il diavolo che tenta di afferrare or l'uno or l'altro dei giocatori.

Interessanti, sebbene spesso incomprensibili, sono le tiritere che servono ad accompagnare l'esecuzione di tali giuochi e che talvolta hanno l'intonazione di un racconto, tal'altra carattere aritmetico e servono a contare e a fare il sorteggio (v. FILASTROCCA).

Queste tiritere per il sorteggio delle cariche fanno parte delle regole dei giuochi, i quali sono disciplinati da rigide e sacramentali norme riguardanti l'ammissione, l'espulsione e la reintegrazione degli esecutori, il giuramento, la fedeltà, le penitenze, i pegni, ecc. La buona fede e l'onestà, dice il Pitrè, sono condizioni necessarie in ogni giocatore, e i fanciulli si obbligano per giuramento a mantenere le promesse, a eseguire i patti e a sobbarcarsi alle penitenze nelle quali potranno incorrere. Il giuramento si fa in più modi: segnando in terra una croce, che i singoli componenti baciano col dito disteso; strappandosi un capello, toccando i proprî panni, o mediante la formula dell'olio e del sale nell'atto d'invocare il nome di Dio.

Ai giuochi presiede un capo (maestro, re, regina, giudice, padrone, ecc.) che comanda, sentenzia, tutela l'ordine, dispone le penitenze e vi-

gila sulla loro esecuzione. In varî giuochi esiste, accanto al capo principale, una gerarchia che discende di grado in grado fino al giudice, all'uomo d'arme, al cameriere, al cuoco, al servo. Una speciale categoria di giuochi è costituita da quegli svaghi con cui le mamme e le balie divertono i bambini, nelle prime età, collocandoli a cavalcioni sulle ginocchia e toccando loro le parti del viso o i ditini, o dondolandoli in avanti e in dietro, col canto di una tiritera o filastrocca, che accompagna i varî gesti o cenni. A tali spassi innocenti fanno seguito i primi trastulli coi balocchi e i giocattoli, che i più grandicelli preparano per sé e per i più piccoli, con gusci di noci, con baccelli, con bocciuoli di saggina e di canna, con pezzi di legno, di cuoio, di panno, ecc., e che a seconda della forma, della figura, della funzione prendono i nomi di Cavallino, Fratino, Frulla e *frullino, misirizzi, saltamartino, aquilone, frombola, schioppetto, schizzetto, trottola, ruzzola, zufolo, zampogna, nacchere, munnola, gallina, tabella, raganella,* ecc.

Ombre cinesi

Bibl.: E. B. Tylor, *The history of gauces*, in *Fortnightly Review*, maggio 1879; A. Haddon, *Study of man*, Londra 1898; ricca è la letteratura riguardante i giuochi dei fanciulli, per la quale v.: Y. Hirn, *I giuochi dei bimbi*, traduzione P. Faggioli, Venezia (1929). Per l'Italia, v. G. Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo 1883 (*Biblioteca tradizioni popolari siciliane*, III); R. Riviello, *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza 1894; G. La Gorsa, *I giuochi di società presso il popolo pugliese*, in *Ethnos*, I (1919), pp. 49-66; A. Spallicci, *La poesia popolare romagnola*, Forlì 1921; L. Mannocchi, *Feste, costumanze, superstizioni popolari*, Fermo 1921, pp. 50-54, 75 seg., 91; G. Zanazzo, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino 1908, pp. 293-388; F. Babudri, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano s. a., pp. 348-362, 381-390; G. Bacocco, *Dei giuochi*, in *La Piè*, XII (1931), pp. 200-203; I. Nieri, *Vita infantile e puerile lucchese*, Livorno 1917; G. Giannini, *Il popolo toscano*, Milano s. a., pp. 141-196; A. Balladoro, *Venticinque giuochi fanciulleschi*, Torino 1899; O. Trebbi e G. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, Bologna 1922, pp. 219-228; *Zeitschrift für psychoanalistische Pädagogik*, VI, 1932, n. 5-6 (dedicato interamente al giuoco dei bambini). R. C.

Giuochi di società. – I passatempi della nostra epoca, siano essi sportivi o no, di movimento o da tavolino, rispecchiano, tranne qualche rara eccezione, quelli del passato. Così come sotto nomi nuovi, presi spesso a prestito da lingue straniere, rivivono quasi tutti i giuochi italiani all'aria aperta, dal calcio fiorentino (*football*), alla pallacorda (*lawn-tennis*), dalla palla a maglio (*cricket*) alla zucca galleggiante (*water-polo*); così si è verificato per i giuochi in luoghi chiusi, detti pure « da salotto » o « di società », i quali ancor oggi sono press'a poco gli stessi che si praticavano in Italia due o tre secoli fa. Per i principali giuochi all'aria aperta, sportivi o rappresentativi, si rimanda alle singole voci (come arco; bigliardo; birilli; calcio; cricket; ecc.); così per i principali tra quelli fatti in luoghi chiusi (come dadi; dama; domino; enimmistica; puzzle; scacchi; ecc.). Qui si farà cenno dei più noti giuochi di società.

Il grammofono, la radio, i giuochi con le carte e sulla scacchiera hanno sostituito in gran parte i giuochi da salotto, che ebbero voga soprattutto nell'ultimo Ottocento, e che sono ora per lo più confinati nelle riunioni patriarcali della villa o dei paesi. I principali, tra quelli che sopravvivono, sono:

I proverbî muti. – Si deve esprimere un proverbio col gesto anziché con la parola. I giocatori che non riescono a interpretare il proverbio rappresentato mettono pegno. Ma poiché non sempre il giocatore che gestisce riesce chiaro, uno della riunione fa da presidente e gli è conferita la facoltà di chiedere spiegazioni a chi mette in azione il proverbio.

Le sciarade mute. – Egualmente con il gesto si esprimono sciarade, indovinelli e rebus. Similmente si hanno i *proverbî parlati* e le *sciarade parlate*: alcuni giocatori recitano brevi scene, menzionando volta a volta, nel discorrere, le singole parole del proverbio o della sciarada. Gli spettatori debbono indovinare.

Le parole obbligate. – Uno dei giocatori vien fatto allontanare momentaneamente dalla sala, sì che il direttore del giuoco possa assegnare una parola a ciascun giocatore. Si fa rientrare l'assente, il quale interroga, a turno, tutti coloro che prendono parte al passatempo. L'interrogato ha l'obbligo di far entrare nella risposta la parola assegnatagli. A ogni giocatore l'interpellante può rivolgere tre domande. Se con le tre risposte ricevute non riesce a indovinare la parola paga pegno.

La mano calda. – Questo giuoco prettamente italiano ebbe grande favore nel Cinquecento e allora si chiamava *A messere sono stato ferito*; esso vien ricordato da Andrea Calmo, autore e attor comico veneziano del sec. XVI, nelle sue commedie (col titolo « A compagno mio, chi è da drio »). Una persona, indicata dalla sorte, nasconde il viso nelle palme delle mani del « confessore », quindi porta la mano destra, con la palma rivolta in alto, un po' più giù delle reni. Gli altri giocatori a turno si avvicinano e battono con la propria mano su quella del paziente. Questi deve indovinare chi lo ha percosso, e se indovina lascia il posto a chi lo colpì. Questo giuoco ha dato anche motivo a composizioni pittoriche famose, tra le quali il quadro di Janssens *La mano calda*.

Parole a doppio senso. – La persona che dovrà indovinare si apparta momentaneamente, e gli altri giocatori concertano la parola che deve avere un doppio significato. Quindi viene richiamata la persona che dovrà indovinare, la quale pone tre domande a ciascun giuocatore, e cioè: « Come, dove, perché lo ami? ». Nel rispondere l'interpellato deve cercare di alludere ora all'uno ora all'altro significato della parola prescelta, allo scopo di porre nell'imbarazzo l'interrogante.

L'oracolo. – S'incarica uno della comitiva di fare da sibilla. Questi distribuisce ai presenti un certo numero di fogli di carta, in cima a ciascuno dei quali viene scritta dai giocatori una domanda. Ritirati i fogli, la sibilla scrive sotto a ciascuna domanda un numero di risposte pari a quello dei giocatori, cercando di mostrarsi arguta e garbata. Quindi ciascun giocatore sceglie un numero di ciascuna risposta, che la sibilla legge secondo l'indicazione.

Le penitenze. – Nei ritrovi familiari, nei quali si eseguiscono i cosiddetti passatempi di società, s'impone una « penitenza » a coloro che errano o non riescono nell'intento stabilito. Ciò si dice anche mettere « pegno », per ritirare il quale occorre sottoporsi alla penitenza stabilita da chi assume la direzione dei giuochi. Le penitenze più frequenti sono: *lo spegnitoio*: si fa collocare il penitente in piedi, con le mani a tergo. Uno dei compagni di giuoco fa passare velocemente davanti alla sua bocca, tenendola a circa venti centimetri di distanza, una candela accesa, ch'egli deve, soffiando, spegnere. Non riacquista il pegno se non riesce nell'intento; *il cartellino*: il penitente chiede a ciascun giocatore: « Se fossi un cartellino cosa ne faresti? ». L'interpellato dà la risposta più opportuna, spesso non troppo lusinghiera; *lo spirito di contraddizione*: il penitente dovrà fare il contrario di quanto gli viene ordinato; *il consigliere*: il penitente è costretto a dare un consiglio ad alta o a bassa voce a ciascuno dei giocatori, ciò che spesso riesce imbarazzante; *il paragone*: il penitente deve paragonare uno dei compagni a qualcosa, dicendo le ragioni che alla cosa lo fanno somigliare, o viceversa; *la berlina* (v.), ecc.

Le ombre cinesi. – Le più lontane notizie su questo passatempo si trovano in un libro cinese del 1790. In Europa esso fu diffuso dal Trewey, presto imitato in Italia da molti, principalmente dal pittore milanese Giacomo Campi. Le ombre si eseguiscono con le mani sole o con queste e alcuni cartoni accessorî, destinati ad assicurare gli effetti che non si possono ottenere con le sole mani. Per eseguirle occorre una breve preparazione per sciogliere le dita a determinati movimenti. Dopo di che, con una candela e con alcuni pezzetti di carta, si possono ottenere sulla parete bianca una quantità di figure diverse e divertenti.

Le conseguenze. – I giocatori, in circolo, scrivono ognuno sopra un foglietto il nome di una persona nota di sesso maschile; piegano quindi l'orlo del foglio e passano il proprio cartellino al vicino di destra; scrivono quindi un nome noto femminile, nascondono lo scritto con un'altra piega del foglio, e ripassano come sopra; il giuoco prosegue indicandosi via via il luogo dove le due persone s'incontrarono, che cosa si dissero, ecc., e da ultimo quale fu la conseguenza dell'incontro. Poiché un giocatore nulla sa di quanto scrivono gli altri, si ottengono combinazioni del tutto impreviste, spesso di effetto bizzarro.

Passa l'anello. – I giocatori si dispongono seduti in circolo, tenendo tra le mani un lungo spago annodato ai due capi, in cui è infilato un anello. Le mani dei partecipanti si muovono di continuo, e l'anello vien fatto passare con sveltezza dall'una all'altra. Un giocatore, in piedi in mezzo al circolo, può interrompere in qualsiasi momento il passaggio dell'anello, e designare uno dei partecipanti seduti, il quale deve aprir le mani. Se ha l'anello, i due cambiano di posto, altrimenti il giuoco continua finché chi sta nel mezzo non ha indovinato.

I quadri viventi. – Alcuni giocatori, eventualmente travestiti, rappresentano una scena storica o un quadro celebre; gli altri debbono indovinarne il significato. Lo spettacolo può assumere carattere artistico, e non rientra più, allora, nell'ambito dei giuochi di società. J. Ge. - *

Giuochi di carte. – *Baccarà.* – Giuoco che si ritiene comunemente introdotto durante il regno di Carlo VIII dall'Italia in Francia, da dove poi si diffuse in tutta l'Europa. È uno dei più rovinosi, perché basato esclusivamente sull'azzardo. Si giuoca con più mazzi (sino a 3) di 52 carte francesi tra un « banchiere » e un numero variabile di giocatori, che siedono per metà a destra e per metà a sinistra del banchiere, formando rispettivamente il *tableau* di destra e il *tableau* di sinistra. All'inizio della partita il banchiere annunzia la somma che mette in giuoco (banco) oppure dichiara « banco aperto », ossia che è disposto a tenere tutte le scommesse, qualunque ne sia l'importo complessivo. Quindi ogni giocatore mette davanti a sé la sua posta; nel caso che sia annunziato l'ammontare del banco, il totale delle poste non può eccedere quella somma; nel caso del « banco aperto », il banchiere copre ogni posta con egual somma.

Il banchiere, dopo che i mazzi sono stati mischiati da un giocatore e, se vuole, anche dal banchiere, e quindi fatti tagliare (alzare) da un altro giocatore, o anche da un estraneo alla partita, distribuisce una carta coperta al *tableau* di destra, una a quello di sinistra e una ne prende per sé; e quindi una seconda carta nello stesso ordine. Il giocatore che, in ogni *tableau* ha ricevuto le due carte, le guarda e ne somma i punti: ogni figura vale 10, mentre le altre carte valgono tanti punti quanti ne portano segnati: e dalla somma sottrae 10. Se i punti sono 9 ovvero 8, « batte », cioè butta le carte scoperte sul tappeto; altrimenti le tiene coperte. Anche il banchiere fa lo stesso. Quando si è battuto gli altri devono scoprire le carte. Il banchiere quindi ritira le puntate se il *tableau* ha un numero di punti inferiore a quelli da lui posseduti; paga se il *tableau* ha punti superiori; impatta se i punti sono uguali.

Quando nessuno « batte », il banchiere offre una terza carta ai *tableaux* e, se gli conviene, ne prende una per sé: questa terza carta si dà scoperta. Allora si scoprono i giuochi e si sommano i punti delle carte, sottraendo dal totale 10, 20 o 30, secondo i casi; per il pagamento si procede come nel primo caso. Di regola il giocatore che segna 7 o 6 con due carte deve rifiutare la terza carta, mentre deve accettarla, se ha punti inferiori a 5; con 5 può prendere o rifiutare.

I giocatori di ogni *tableau* vedono le carte a turno; e ogni giocatore ha diritto a vedere, sinché il suo *tableau* non perde.

Bazzica. – Questo giuoco è di origine francese (*bésigue*) e ha una certa somiglianza con la nostra briscola, ma è di essa più complicato, ed esige particolari doti di memoria e di osservazione; si giuoca in due modi principali: *semplice* o *doppia.*

La bazzica semplice si giuoca ordinariamente tra due giocatori con un mazzo di trentadue carte; le carte si seguono in quest'ordine: asso, 10, re, donna, fante, 9, 8, 7. I giocatori voltano ognuno una carta: chi volta la più alta distribuisce le carte dandone sei all'avversario e sei prendendone per sé. La 13ª carta serve a indicare il seme dominante (*briscola* o *atout*). I punti della bazzica vengono calcolati: *a*) in base alle combinazioni che ciascun giocatore può avere in mano e che possono essere di sette specie diverse, valutate da 20 a 100 punti; *b*) in base agli assi e ai 10 che risultano tra le carte prese (10 punti per ognuna di queste carte). La partita va di solito ai 500 punti. Il giuoco comprende molte regole particolari, che qui si omettono.

La *bazzica doppia* si giuoca in due con due mazzi di 32 carte mescolati insieme e va ai 1000 oppure ai 1500 punti.

Bestia. – La *bestia* è un giuoco di carte assolutamente italiano, che di regola si giuoca in cinque, ma si può giocare anche in più o meno persone (da 3 a 7). Si usa un mazzo di 52 carte da cui si tolgono i 2, i 3, i 4 e i 5 se i giocatori sono in sei o sette (mazzo di 36 carte); le precedenti più i 6, se i giocatori sono in cinque (mazzo di 32 carte); anche i 7 se i giocatori sono in meno di cinque (mazzo di 28 carte). Il re è la carta di maggior valore di ciascun seme. Esso prende la donna; questa il fante, che a sua volta prende il 10, e così di seguito.

Prima d'iniziare il giuoco si fa « ai posti » distribuendo una carta per ciascuno: chi riceve per primo un re dà le carte. Prima di cominciare la distribuzione delle carte si stabilisce il numero delle partite, o giri, da fare. Quindi il distributore mischia, fa alzare il mazzo dal compagno di sinistra e dà a ciascun giocatore cinque carte, due, due e una, o due e tre, oppure tre e due, a suo piacimento, senza peraltro alterare l'ordine di distribuzione nella stessa mano. Distribuite le carte, chi le fece volta la carta di sotto del tallone (mazzo), e vi pone accanto, in mezzo alla tavola, alla vista di tutti, il tallone. Questa carta scoperta indica il « trionfo » (briscola).

Nel mezzo della tavola è un piatto capovolto, e ciascun giocatore mette una marca metà sotto, metà fuori dell'orlo di esso, e due gettoni sopra il fondo del piatto stesso: uno per il giuoco e l'altro per il giocatore che scoprirà il re di trionfo, che li guadagna, anche se non viene giocato (purché si giuochi il colpo). Il distributore mette poi un altro gettone davanti a sé per indicare chi fece le carte. Chi vince ritira i gettoni che sono sul piatto e una solamente delle marche nascoste a metà, e così di seguito sino a che sotto l'orlo del piatto restano marche.

Ad ogni partita o giro si rinnova la posta sopra il piatto. Queste marche possono essere vinte parzialmente o totalmente in varie maniere, delle quali s'indicano qui le principali. Quegli che, facendo giuocare, può fare tutte le mani, guadagna non solo i gettoni del giuoco, ma anche tutto il resto, comprese le marche e le « bestie » fatte. In più, ritira un gettone da ciascun giocatore. Né rischia alcunché a tentar di fare tutte le mani perché se non le fa nulla perde.

Quando quegli che tiene il giuoco non guadagna, « fa bestia » ossia paga altrettanti gettoni, quanti ne avrebbe potuto guadagnare. Es.: se il colpo era semplice, colui che farà « bestia », essendo i giocatori cinque, la farà di undici marche, perché le marche che ciascuno mette sul piatto sono dieci, e con quella che il distributore pone davanti a sé, undici.

Allorché uno dei giocatori ha il re di trionfo, gli altri devono mettere sul piatto un gettone per rinnovare il premio del re nel giro successivo.

Per guadagnare, il giocatore deve fare almeno tre mani o levate; oppure le prime due; e cioè essere primo a fare due levate, altrimenti farà « bestia ». Quando si dice « le due prime » s'intende che nessun giocatore ne abbia più di una. Talvolta, peraltro, capita che un giocatore, convinto di possedere un buon giuoco, non impedisca che un altro giocatore che lo segue possa giocare avendo carte che possano dargli garanzia di vittoria su tutti i compagni. Si è detto « tutti », perché è necessario ch'egli faccia « contro », ed è interesse di « tutti » di far perdere il « contro », perché la perdita vien pagata con la « bestia doppia ». Per far « contro », però, occorre possedere un giuoco molto buono, e non lo si può dichiarare quando si è giocata di già una carta senza avere avvertito di voler fare « contro ».

È obbligatorio rispondere sempre nel seme della prima carta giocata in ciascuna mano, a meno di non esserne sprovvisti. Altrimenti si deve « tagliare » con una carta di trionfo molto forte, onde altri non la sopraffaccia. Però, se la carta a cui si rinuncia di rispondere è stata di già « tagliata » da un « trionfo » più forte di quello che si possiede, allora non c'è più l'obbligo di rispondere nel seme richiesto. Quando chi è di mano ha visto il proprio giuoco, se lo giudica buono, dice: « giuoco »; oppure senza dir nulla getta la carta che gli sembra migliore. Quello che fa la levata giuoca a sua volta, e così di seguito fino a che non sia terminato il giro. Dalle levate di ciascuno si vedrà se chi ha fatto giocare « ha visto », o ha fatto « bestia ».

Se chi è di mano non ha buon giuoco e non vuol rischiare, dice: « passo ». Il secondo, se vuol giocare, dice: « giuoco », altrimenti anch'egli dice: « passo », e così gli altri. Chi ha parlato non può pentirsi.

Se qualcuno facesse giocare, chi è di mano comincia il giuoco con la carta che più gli aggrada. Ma quando tutti i giocatori passano, ciascuno di essi può richiedere la « curiosa », ponendo un gettone in giuoco, e allora la carta ultima del tallone si scopre e diventa « trionfo ».

Chi ha domandato la « curiosa » può esigere che si giuochi nel seme di essa, e chi ha il re di trionfo ritira i gettoni che sono nel piatto, purché, ben inteso, si faccia il giuoco.

Il giocatore che fa tutte le levate, ritira tutto quanto si trova sul piatto, le « bestie » che non vanno sul colpo e un gettone da ciascun giocatore. Mentre colui che fa giocare, e non fa alcuna levata, raddoppia quanto si trova sul piatto e fa altrettante « bestie » quante ne avrebbe potuto guadagnare, e paga un gettone a ciascun giocatore.

È di precetto che per «far giocare», occorre avere un giuoco che garantisca tre mani o levate, o almeno le prime due; per es., una donna, un fante e un 9 di trionfo e un re; fante, asso e 10 di trionfo, accompagnati da una donna e da un fante dello stesso seme; re e asso e rinuncia; re e donna di trionfo con e senza rinuncia; donna, 10, 9, e un re; re, asso e 9 e così via. Quegli che rinuncia, cioè, avendo una carta del seme giocato, non la giuoca, fa « bestia »; quegli che fa le carte male paga un gettone a ciascun giocatore e rifà il mazzo; però, se l'errore si scopre dopo che si è giocato, il colpo nel quale è stato constatato l'errore non vale; i precedenti invece valgono.

Bridge. – Giuoco che ci proviene dall'Inghilterra, dove fu importato dal Cairo nel 1894 da lord Brougham. L'origine prima di questo giuoco, che cominciò a diffondersi dal 1901, resta però oscura. Ora il *bridge semplice* non è più giocato da nessuno, essendo stato sostituito dal bridge *a incanto* (*auction bridge*), che, creato in India nel 1902, ebbe un regolare codice nel 1909, un po' modificato nel 1924 e nel 1928.

Dal *bridge* a incanto è poi derivato il *bridge plafond* o *bridge contratto*, che si è diffuso assai rapidamente, e che differisce dal primo per il modo di contare i punti. Nel 1932 è andato in vigore il nuovo codice delle leggi sul *bridge*, promulgato dal Portland Club, dal Whist Club di New York e dalla Commission française du bridge, che unifica tutte le vecchie regole perfezionandole, salvo il conteggio dei punti che rimane diverso per i tre sistemi.

Il *bridge* si giuoca tra quattro giocatori, i quali si accompagnano a due a due. L'uso vuole che si adoperino alternativamente due mazzi di 52 carte, il cui verso sia di colore differente.

Ogni partita (*rubber*) si compone di tre mani (*manches*) di 30 punti ciascuna; vince la coppia che fa due mani su tre; se però una coppia vince due mani di seguito, la terza mano non si giuoca. Alla fine della partita si sommano tutti i punti registrati dalle due coppie, e i perdenti pagano la differenza ai vincitori, riducendo i punti in denaro, secondo una tariffa stabilita in principio: una differenza di quattro o cinquecento punti alla fine di ogni partita è cosa normale.

Il giuoco s'inizia con la determinazione dei compagni. Le carte di un mazzo sono sparpagliate coperte sul tavolo: ogni giocatore ne scopre una; i due che hanno scoperto le carte maggiori si appaiano e così pure quelli che hanno scoperto le più basse. Il giocatore che ha preso la carta

più bassa, sceglie uno dei due mazzi e distribuisce le carte. Chi siede a sinistra di chi deve dare le carte, le mischia e posa il mazzo alla propria destra; il distributore passa il mazzo a chi gli siede a destra, il quale alza le carte. Il mazzo deve essere tagliato in due pacchetti, e un pacchetto non può avere meno di quattro carte. Il distributore raccoglie il mazzo e inizia la distribuzione da sinistra a destra, dando una carta alla volta a ciascun giocatore, sino a esaurimento del mazzo. Mentre si esegue la distribuzione, il giocatore a sinistra del distributore mischia l'altro mazzo di carte e lo pone alla sua sinistra; finita la mano, lo passerà alla sua destra per farlo tagliare. Ci sono regole minute per le irregolarità che possono verificarsi durante la distribuzione, e ogni irregolarità ha la sua sanzione. Ogni giocatore raccoglie le sue carte a distribuzione compiuta, quindi le divide per colore. A questo punto s'inizia la gara, che tende a stabilire se ci debba essere un colore di *atout*, e quale debba essere, oppure se si debba giocare senza *atout*.

Poiché la carte distribuite a ogni giocatore sono tredici, tredici sono le prese (*levées*). Di esse, sei sono obbligatorie (« dovere »), mentre le altre sette costituiscono l'oggetto della gara. Ai fini dei punti della partita soltanto le prese che eccedono le prime sei vanno contate, ed esse hanno un valore differente secondo il colore dell'*atout*; ogni levata, dopo le prime sei, fatta con *atout* a fiori vale 6 punti, a quadri 7 punti, a cuori 8 punti, a picche 9 punti, a senza *atout* 10 punti. Il giocatore che ha dato le carte, dopo aver guardato il proprio giuoco, può « dichiarare », cioè impegnarsi a fare un certo numero di levate oltre il dovere se un dato colore è accettato come *atout*, oppure passare, se non trova il suo giuoco abbastanza buono. Il primo giocatore a sinistra può a sua volta aumentare l'impegno, nello stesso colore, di chi ha parlato prima, può dichiarare in un altro colore, può iniziare a sua volta le dichiarazioni oppure passare; e così successivamente gli altri due giocatori. L'*atout* o il senza *atout* viene fissato dalla più alta dichiarazione, dopo la quale tre successivi giocatori abbiano passato; tenendo presente che, secondo l'uso inglese, prevale il numero più alto di punti che un giocatore s'impegna a fare, mentre secondo il sistema americano, ora comunemente accettato, prevale il numero maggiore di prese. Se uno dei giocatori, per es., ha dichiarato 2 picche, tanto secondo il sistema inglese quanto secondo l'americano, egli viene superato dal giocatore che dichiari 3 quadri, perché per il sistema inglese 2 picche valgono 18 punti, 3 quadri ne valgono 21; mentre, per il sistema americano il primo s'impegna a fare 8 levate soltanto, mentre il secondo ne deve fare 9, cosa evidentemente più difficile. Tra 4 fiori ($4 \times 6 = 24$ punti) e 3 cuori ($3 \times 8 = 24$ punti), tanto col sistema americano, quanto con quello inglese, è superiore la prima, perché, anche in quest'ultimo sistema a parità di valore di punti prevale il numero delle prese. Se il compagno del maggiore offerente ha dichiarato prima di questo nel colore accettato, è considerato vincitore dell'incanto. Il primo a giocare è il giocatore a sinistra di chi è considerato come vincitore dell'incanto.

La dichiarazione ha una grande importanza nel giuoco e vi sono varie regole per ben dichiarare, che non possono essere qui minutamente esposte. Essa serve, tra l'altro, a far comprendere al compagno che giuoco si abbia in mano, ma nel tempo stesso lo svela agli avversarî. Decisivo per la dichiarazione è il numero delle carte « franche » che si hanno in mano, di quelle carte cioè che gli avversarî non possono prendere.

Nel dichiarare bisogna evitare tanto il tenersi troppo bassi, il che potrebbe pregiudicare in seguito le sorti della partita, quanto il fare dichiarazioni troppo alte, che difficilmente possono essere mantenute. A punire gl'incauti e gli audaci serve il *contre*. Quando uno dei giocatori ha fatto una dichiarazione, e uno degli avversarî, giudicando dal proprio giuoco, ritiene che il contratto non possa essere mantenuto, appena ha la parola dice: « contre »; ogni presa assume allora un valore doppio di quello usuale. Quindi, se il dichiarante fa le prese annunziate segna nel conto della partita il doppio dei punti guadagnati, più un premio nel conto degli onori per l'impegno mantenuto; se supera la propria dichiarazione segna un premio agli onori per ogni presa fatta in più. Se invece il dichiarante non soddisfa il contratto, gli avversarî segnano un certo numero di punti nel conto degli onori per ogni presa fatta in meno dal dichiarante.

Dopo annunciato il *contre*, la parte che è stata « contrata » può dichiarare un altro *atout*, può passare, oppure dire a sua volta: *surcontre*. Questo annuncio raddoppia i punti e le penalità del *contre*. Anche dopo il *surcontre* si può cambiare dichiarazione, oppure passare.

Aggiudicata la dichiarazione, il giocatore a sinistra del vincitore della gara, « il dichiarante », giuoca la prima carta; immediatamente dopo il compagno del dichiarante depone le sue carte scoperte sul tavolo: egli diviene il morto e non prende più parte al giuoco né può interloquire, tranne che per avvertire il dichiarante quando questi avesse fatto una ricusa. Il dichiarante giuoca una delle carte del morto; quindi giuoca il 3° giocatore e infine il dichiarante, che getta una delle sue carte. Chi ha giocato la carta più alta o l'*atout* di maggior valore, fa la prima presa, e dopo averla deposta coperta sia davanti a sé sia davanti al compagno, giuoca a sua volta un'altra carta per iniziare l'altra presa. Durante il giuoco si deve rispondere nello stesso seme giocato dal primo che ha gettato la carta; la ricusa (*renonce*), il giocare cioè una carta di un altro seme, quando si abbia carte del seme giocato, è punita; la parte avversaria può segnare ai proprî onori 150 punti oppure togliere alla parte che ha rifiutato 3 prese, che possono valere per vincere la mano o la partita. Se la ricusa è stata fatta dalla parte dichiarante, essa non può segnare la mano o la partita, tranne nel caso che la ricusa sia avvenuta dopo che l'impegno era stato mantenuto e la mano era stata vinta. La ricusa si considera fatta, quando la presa è stata voltata. Più ricuse fatte dallo stesso giocatore allo stesso colore si considerano come una sola. Il « morto » non può fare *renonce*: se la mano presa in cui il morto ha fatto una ricusa viene coperta, il giuoco continua come se la ricusa non fosse avvenuta.

Finita la mano si contano i punti; segnando a parte quelli della partita e quelli degli onori. Solo i punti di partita decidono della vincita della mano. Se, per es., il dichiarante aveva detto 3 picche, ed esegue la dichiarazione, facendo 3 prese, egli segna 27 punti, e glie ne occorreranno solo altri 3. Non è possibile qui analizzare l'andamento del giuoco, per il quale del resto difficilmente possono darsi regole precise, dato il numero e la varietà delle combinazioni possibili per vincere la partita, che va ai 30 punti.

Gli onori sono: asso, re, dama, fante e dieci di *atout*; a senza *atout*, gli assi solamente: 3 onori valgono 2 volte il valore dell'*atout*; 4 onori valgono 2 volte il valore dell'*atout*; 4 onori divisi tra i due compagni, 4 volte; 5 onori divisi, 5 volte; 4 onori nella stessa mano, 8 volte; 5 onori, di cui 4 nella stessa mano, 9 volte; 5 onori nella stessa mano valgono infine 10 volte l'*atout*. A senza *atout* 3 assi in una mano valgono 30 punti, 4 assi divisi, 40 punti, 4 assi nella stessa mano, 100 punti; la *chicane*, cioè la mancanza assoluta di *atout*, vale 2 volte l'*atout*, e si può cumulare con gli altri onori. Inoltre, quella delle due parti che riuscisse a fare tutte le prese, meno una (piccolo *slam*) segna 50 punti agli onori; se fa tutte le prese (grande *slam*) segna 100 punti. Il vincitore della partita (cioè di due mani su tre) segna agli onori 250 punti. Quando la parte dichiarante fa un numero di prese inferiore del dichiarato, la parte avversaria segna agli onori tante volte 50 punti quante sono le prese mancanti. In caso di *contre*, se il dichiarante adempie l'impegno, segna 50 punti agli onori, più 50 punti per ogni presa in più dell'impegno; se invece il dichiarante non compie il contratto, la parte avversaria segna 100 punti per ogni presa mancante al contratto. Il *surcontre* fa raddoppiare premî e penalità.

Nel *bridge plafond* si segnano in conto della partita soltanto le prese dichiarate; quelle fatte in più si segnano agli onori: questo fatto modifica notevolmente la tattica della dichiarazione; ma per il resto valgono le stesse regole del *bridge* a incanto. Ecco il modo di segnare i punti (*marca*) al *bridge plafond* (1932):

Punti di partita.

Ogni presa a fiori o quadri	20	punti
» » a cuori o picche	30	»
» » a senza *atout*: (I, III, V, VII) . .	30	»
» » a senza *atout*: (II, IV, VI). . . .	40	»

(La mano o *manche* va ai 100 punti)

Punti di onori.

Premio per aver vinto la mano o *manche* . .	200	punti
Premio per aver vinto la partita di due mani	700	»
Premio per aver vinto la partita di 3 mani .	500	»
Piccolo *slam* dichiarato nella prima mano .	500	»
Piccolo *slam* dichiarato nella seconda mano	750	»
Grande *slam* dichiarato nella prima mano .	1500	»
Grande *slam* dichiarato nella seconda mano	2250	»
4 onori in mano	100	»
5 onori in mano	150	»
4 assi in mano a senza *atout*	150	»

1ª mano.		*contre*
Per la 1ª presa in più del contratto	50	100
Per la 2ª	50	150
Per la 3ª	50	200
Per la 4ª	50	250
Per la 5ª	50	300

2ª mano.		
Per la 1ª presa in più del contratto . . .	100	200
Per la 2ª	150	300
Per la 3ª	200	400
Per la 4ª	250	500
Per la 5ª	300	600

Il *surcontre* è il doppio del *contre*.

Le penalità per prese mancate si calcolano nello stesso modo di quelle in più.

Ricusa (*renonce*): per la 1ª si tolgono due prese all'avversario, per ogni ricusa successiva allo stesso colore si segnano 100 punti agli onori.

Briscola e briscolone. – È un giuoco schiettamente italiano. Si usa un mazzo di quaranta carte, dieci per ogni seme. Per valore l'asso domina tutte le altre carte dello stesso seme. All'asso seguono: il 3, il re, la donna e il fante, quindi il 7, il 6, il 5, il 4 e il 2. L'asso e il 3 sono detti « carichi », e nel computo dei punti l'asso vale undici, il 3 dieci, il re quattro, la donna tre, il fante due. Le altre carte non hanno valore.

Una partita si compone di una serie di tre giuochi o giri, di sessantun punti ciascuno. Si giuoca in due, in tre e in quattro. Quando si giuoca in tre ogni giocatore fa da sé; quando si giuoca in quattro si fa ai compagni, e vanno insieme i due che alzarono le carte più elevate. Quando si giuoca in tre, si sopprime un due dal mazzo.

Prima di cominciare il giuoco « si fa la mano », cioè ognuno leva una carta, e chi ha levato la minore mischia il mazzo e, dopo aver fatto alzare il mazzo dal vicino di sinistra, distribuisce tre carte a ciascun giocatore, cominciando dal vicino di destra. Prima o dopo la distribuzione scopre una carta, che indicherà il seme della briscola. Sopra questa posa il mazzo, lasciando visibile la briscola; tutte le carte dello stesso seme di quella scoperta sono di briscola e vincono le carte di altri semi.

Durante la prima mano o « scarto », non è lecito parlare o far segni convenzionali. Nelle successive mani sì; e all'ultima mano, quando cioè non vi sono più carte in tavola, i compagni possono mostrarsi le proprie carte, per regolarsi nel giuoco. Se nello scozzare, alzare o distribuire le carte, se ne scoprisse taluna, si comincia da capo.

Dopo ogni scarto ogni giocatore prende una carta dal mazzo coperto: primo a levare è chi ha guadagnato la mano; poi chi gli sta a destra, e così di seguito. Se nel prendere carta il giocatore invece di una ne levasse due, quella levata in più si nasconde verso la metà del mazzo.

Tutti i contrasti che potessero sorgere durante il giuoco si decidono al termine del giro.

Il *briscolone* è una variante della briscola, e si giuoca in due. In questo giuoco non si scopre la carta di briscola; la carta maggiore prende la minore e quindi l'asso prende il 3, il 3 prende il re, ecc., e la partita va ai 121 punti, oppure ai 151.

Écarté. – Si giuoca tra due persone con un mazzo di 32 carte, come per il picchetto. A ogni mano si cambia il mazzo con un altro avente il dorso di colore diverso. Tranne patti diversi, la partita va ai cinque punti. Innanzi tutto si fa « alla mano », alzando alcune carte e scoprendo l'ultima di esse. Se un giocatore non alza e non scopre la carta ultima, è considerato come avente la carta più bassa, e se per errore ne scoprisse due, si terrebbe conto della più bassa scoperta. Quegli che ha scoperto la carta più alta, fa carte. In partita legata la distribuzione ha luogo come negli altri giuochi. « Legata » si dice la partita che risulta composta di due o tre partite, ed è indispensabile guadagnarne due per vincere. La mano è buona anche se si adoperò un mazzo di carte « falso », cioè mancante di una o più carte, o avente uno o più duplicati, detti in gergo « doppietti ». L'ordine di valore delle carte è: re, dama, fante, asso, 10, 9, 8, 7.

Tanto la distribuzione quanto lo scoprimento delle carte sono soggetti a regole fisse. Chi ha la mano mischia il mazzo, lo fa alzare al competitore e quindi distribuisce cinque carte all'avversario e altrettante ne prende per sé. Le carte devono essere distribuite tre e due, o due e tre, ad arbitrio del distributore. Quindi si scopre l' undicesima carta e il mazzo viene deposto su essa alla destra di chi fece le carte, e forma il « tallone ». Durante la partita non si può cambiare il modo di dare carte, e se nel giuoco si presentassero una o più carte scoperte, e i giocatori non avessero ancora esaminato le carte avute, il giuoco sarebbe nullo, a meno che la carta scoperta fosse l'undicesima. Invece, la giocata sarebbe buona se i giocatori si avvedessero della irregolarità dopo lo scarto, sempreché le carte scoperte vadano al distributore. Ma se la carta o le carte scoperte andassero di diritto all'avversario del distributore, costui sarebbe arbitro di ritenere o no buona la giocata. Se nel dare carte il distributore scopre una o più carte dell'avversario, questi ha diritto di tenerle o di far rifare il mazzo e le carte. Se, invece, le carte scoperte appartengono al distributore, la giocata è buona. Se nel dare carte il distributore erra il turno e l'errore è rilevato prima di scoprire le carte, si rifà il mazzo; se viene constatato dopo che le carte sono state scoperte e prima di cominciare a giocare e scartare, il mazzo tal quale si riserva al giuoco successivo e si prende il mazzo di colore diverso per fare la giocata. Questa, peraltro, è buona se l'errore fu constatato dopo lo scarto e il getto delle carte. L'ordine della distribuzione si corregge con il ristabilimento dell'ordine normale, sempreché le carte date erroneamente non siano state vedute dai giocatori. Così, se chi ha chiesto carte ne ha ricevute meno delle richieste, può reclamare le mancanti, se il distributore non ha veduto le proprie carte. Se tale errore venisse constatato nelle carte del distributore, l'avversario può concedergli di prendere la prima o le due prime del tallone; oppure invitarlo a rifare le carte. Se invece il distributore ne avesse di più del prescritto, l'avversario può scegliere le eccedenti tra quelle del distributore, o obbligare questo a rifare il mazzo. Ogni volta che si rifà carte si perde la mano. Ma se si constatasse che l'errore non può attribuirsi al distributore, allora il primo a giocare perde un punto e non può contare il re. E così chi, dopo lo scarto, giuoca con più di cinque carte, perde un punto e non può contare il re. Infine, se il distributore nel dare le carte scopre con l'undicesima una o più carte, l'avversario ha il diritto di ristabilire l'ordine normale col far ritirare le carte scoperte in più, oppure ordinare di rifare il mazzo.

Lo scoprimento delle carte e la funzione del re hanno importanza rilevante in questo giuoco. Chi scopre un re segna un punto, e chi ha nel suo giuoco il re del seme corrispondente all'undicesima carta (quella scoperta) segna un punto. Il re dev'essere denunciato prima di giocarlo.

Chi ha ricevuto le carte giuoca per primo, ed è obbligatorio giocare nel seme della carta annunciata. Perciò chi, giocando, dice: « cuori » e invece getta fiori o altro seme, è obbligato – se l'avversario lo esige – a ritirare la carta e giocarne un'altra del seme annunciato. Ma se l'avversario giudica la carta giocata erroneamente, di suo vantaggio, copre con una carta dello stesso seme quella avversaria, onde impedire che venga ritirata e sostituita. Chi giuoca prima del proprio turno ha il dovere di ritirare la carta, purché non sia stata coperta da quella dell'avversario. Una volta coperta, il giuoco è buono.

Lo « scarto » ha funzioni e regole particolari. Se il giocatore che ha ricevuto per primo le carte non è soddisfatto del giuoco toccatogli, dice: « scarto »; oppure: « propongo », o anche: « volete » o « se volete ». Se anche il distributore non è contento delle carte toccategli, accetta la proposta, dicendo: « quante? » e dà all'avversario tante carte quante ne chiede, e ne prende per sé quante ne desidera, sempre nel limite di cinque. Le carte domandate non possono rifiutarsi, e se il primo a giocare non è soddisfatto di esse, dopo aver fatto lo scarto può rinnovare la richiesta e ripeterla ancora sino a esaurimento del tallone, sempreché il distributore consenta e non rifiuti. Prima di ricevere le carte chieste, se ne scartano altrettante di quelle che si hanno in mano; tutti gli scarti si mettono insieme e non possono essere più toccati. Se dopo varie sostituzioni e scarti il primo a giocare chiede più carte di quante ne rimangono nel tallone, egli può prendere le mancanti, scegliendole tra quelle da esso scartate per ultime, e di troppo. Il giocatore che, durante il giuoco, guarda il proprio scarto, è condannato a giocare a carte scoperte. Quando dopo la prima distribuzione chi è di mano propone e il distributore rifiuta, questi perderà due punti, se non riuscirà a fare tre levate; e due punti perde chi giuoca senza aver proposto, se non fa le tre mani, o levate. Se il distributore, dopo lo scarto, fa le carte come se fosse la prima distribuzione, e cioè scopre la undicesima, non può rifiutare un secondo scarto richiesto dall'avversario. I punti sono regolati in modo che non se ne può fare più di due per volta, a meno che si abbia il re. Fare due punti avendo anche il re si dice: « fare la *vole* ».

« Rinunciare » vuol dire rispondere in un seme diverso da quello « domandato » (giocato), pur avendo in mano carte di detto seme. « Sottoforzare », invece, significa rispondere nel seme, ma con una carta inferiore a quella giocata dall'avversario, pur avendone in mano una superiore. Se si constata che un giocatore ha « rinunciato » o « sottoforzato », ciascuno riprende le proprie cinque carte e si rigiuoca. Ma chi ha rinunciato o sottoforzato, non segna i punti che eventualmente guadagnasse.

Vi sono infine regole generali che occorre tener presenti. L'alzata del mazzo vale, se si lasciano almeno due carte nel mazzo; quando un giocatore prende una levata che non gli appartiene e la conta a suo vantaggio, gli spettatori hanno il diritto di segnalare l'errore; chi guarda, sotto un pretesto qualsiasi, le carte delle levate fatte dall'avversario, è obbligato a finire la giocata a carte scoperte; ogni carta sfuggita a un giocatore e caduta sul tappeto non si ritiene giocata sino a quando non è stata coperta da quella dell'avversario; se l'avversario per errore o distrazione gettò via le carte proprie e le mescolò, l'avversario marca due punti a proprio vantaggio; le poste si rinnovano a ogni partita e tutti i casi non contemplati dalle regole sopra esposte devono essere decisi sfavorevolmente a chi commise l'errore.

Lanzichenecco o *Zecchinetta*. – Questo giuoco fu portato in Italia nel sec. XVI dai lanzichenecchi, che gli diedero il nome. Nessun giuoco più di questo si presta all'imbroglio; proibito dalle leggi di ogni paese civile, è però sopravvissuto a tutte le repressioni legali.

Per giocare al lanzichenecco, o alla zecchinetta, occorrono più mazzi di carte (da tre a sei) di 32 o di 52 carte ciascuno, poiché l'animazione al giuoco viene appunto dal maggior numero di mazzi. I mazzi presi per questo giuoco si mescolano più volte tra loro e ripetutamente si alzano; il numero dei partecipanti non ha limite. S'incomincia col decidere chi deve tenere il banco (il tagliatore). Colui che è stato designato a tenere il banco mescola le carte, le fa alzare dal vicino di sinistra e annunzia la somma che il banco intende di rischiare. Il giocatore che sta immediatamente a destra del banchiere ha facoltà di scommettere tutta la somma annunziata da chi tiene il banco, oppure di scommetterne una parte o di passare. Quand'egli dichiara: « tengo tutto », il giuoco è fatto; ma quando non copre che una parte della scommessa, il giuoco « non è fatto », se prima e successivamente gli altri giocatori non completano la copertura della somma preannunciata dal banchiere. Però se il secondo giocatore, o successivamente un altro puntatore, dichiarasse di « tener tutto », le scommesse parziali non hanno più valore. Coperta la scommessa s'inizia il giuoco.

Il giuoco si svolge così: il banchiere scopre una carta, che diviene la sua e la colloca scoperta alla propria sinistra. Ne scopre una seconda: questa è la carta dei puntatori e la pone scoperta alla sua destra. Scopre quindi una, due, tre carte, e così di seguito, sino a tanto che non ne scopra una eguale alla propria o a quella dei puntatori. Nel primo caso guadagna, perde nel secondo, e la somma del banchiere viene divisa tra i puntatori in proporzione alla puntata fatta.

Se nello scoprire le due prime carte (quella del banco e l'altra dei puntatori) il tenitore del banco si trova davanti a un « doppione » (due carte dello stesso valore), si dice ch'egli « ha fatto giuoco » e guadagna le poste o scommesse, senza tentar oltre la fortuna. Il banchiere può « tener banco » finché guadagna; ma può anche metterlo all'incanto sino a quando non lo perde. La perdita fa passare il banco a chi sta alla destra del banchiere perdente.

Chi acquista il banco all'incanto, esercita i diritti di chi glielo vendette; ma se perde, il banco passa al giocatore che sta a destra di chi vendette il banco. Chi non intende tenere il banco dice: « passo ». Un banco può vendersi sino a tre volte successivamente.

Una variante di questo giuoco è la *toppa* o *fiorentini*, in cui il banchiere, scoperta la propria carta, ne scopre altre sulle quali i giocatori vanno puntando, a loro piacere, una somma che non può né eccedere né essere inferiore ai limiti stabiliti dal banchiere in principio di giuoco. Le carte per i giocatori sogliono essere tre, ma possono essere anche più. Fatte le puntate, il banchiere copre ogni carta dei giocatori con una somma equivalente a quella messa dai puntanti su ogni carta, quindi comincia a voltare a una a una tutte le carte del mazzo. Se scopre una carta eguale a una di quelle su cui stanno le puntate, vince e ritira il denaro; se invece la carta è eguale a quella del banco, perde e paga.

Lotteria o *Mercante in fiera*. – Questa partita si giuoca con due mazzi di carte da un numero illimitato di partecipanti, ciascuno dei quali depone nel piattello una quantità determinata di gettoni, il valore dei quali è stato precedentemente stabilito. La somma raccolta forma il così detto « fondo della lotteria ». Tre giocatori vengono incaricati di regolare la partita. Uno prende cura della cassa; gli altri due si muniscono ciascuno di un mazzo di trentadue carte. Il dorso delle carte ha colore diverso per ciascun mazzo. Uno dei due pone sulla tavola da tre a cinque carte coperte, e il cassiere posa sopra ciascuna un numero diverso di gettoni, in modo da esaurire il fondo del piattello.

L'altro giocatore allora prende l'altro mazzo di carte e ne distribuisce una, o più, a ciascun giocatore, a seconda del numero, sino a esaurire il mazzo. Quegli che tiene il mazzo da cui furono tolte le carte poste sul tavolo, scopre a una a una le carte del proprio mazzo, annunziandole ad alta voce. Chi detiene la carta eguale a quella annunziata la consegna al banditore. Esaurito il mazzo, nelle mani dei giocatori restano le carte corrispondenti a quelle premiate. Queste si scoprono a una a una e il premio passa a chi ha in mano la corrispondente carta.

Invece di mettere il piattello al principio, si suole anche vendere all'incanto le carte del secondo mazzo; la somma così ricavata forma il fondo della lotteria e viene ripartita sulle cinque carte coperte.

L'uomo nero. – A questo giuoco partecipano sino a dieci e quindici giocatori. Da un mazzo di 40 o di 52 carte si tolgono i fanti di cuori, di quadri e di fiori. Vi si lascia quello di picche, che fa da « uomo nero ». Chi dirige il giuoco distribuisce le carte a una a una a ciascun giocatore, sino a esaurimento del mazzo. Ogni giocatore, a partire da chi siede a destra del distributore, a turno scarta, mostrando ai compagni le carte scartate, le quali devono essere dello stesso valore (due assi, due 2, due 3, ecc.); quindi mescola le carte che gli sono rimaste e le presenta coperte al vicino di destra, il quale deve prenderne una. Questi, a sua volta, e se lo può, scarta e ripete quanto ha fatto chi lo ha preceduto. Così di seguito da destra a sinistra. Quello tra i giocatori che, dopo avere scartato tutte le carte rimane in fine del giuoco col fante di picche in mano, diventa « uomo nero » e deve subire la penitenza stabilita in precedenza, o pagare a ogni giocatore un gettone d'un determinato valore.

Macao (Baccarà all'italiana). – Questo giuoco ha analogia col *ventuno*, di cui è una variante. Si giuoca con un mazzo di 52 carte da un « banchiere » e un numero indeterminato di puntatori, ciascuno dei quali riceve una carta. Però si può giocare anche con un mazzo di 40 carte, attribuendo valore alle figure.

Le figure e i dieci non contano. L'asso si valuta un punto, ma per vincere occorrono 9 punti o avvicinarsi il più possibile a tale punto di 9.

Quando il giocatore ha in mano punti bassi, come 3, 4, 5, può « chiedere carta »; se ha 6, 7, 8 è consigliabile di « restare ». Ciò, peraltro, non è d'obbligo, poiché un giocatore può restare con un asso in mano, e chiedere carte anche con un 7 o un 8 in mano. Se quegli che chiede « carta » fa più di 9, « muore », o, come si dice comunemente, « sballa », e chi sballa perde la posta giocata. Quando, invece, un giocatore fa 9 di prima mano (secco o d'*emblée*), vince e riceve dal banchiere tre volte la somma scommessa; quegli che fa 8 di mano, la riceve due volte; e una volta sola colui che di mano fa 7.

La scommessa, o posta, è *ad libitum* del giocatore, quando il banchiere nell'assumere la fortuna del giuoco non ha posto un limite al valore delle poste. In tutti i casi la posta rischiata deve essere annunziata prima di ricevere la carta. In taluni luoghi la puntata si annuncia dopo aver visto la carta ricevuta dal banco, e ciò non è giusto. Quando i punti del banco e quelli di uno o più giocatori si eguagliano, si elidono; ma se il banchiere dichiara 9 o 8, oppure 7 di mano, riceve tre volte, o due volte, o una volta la scommessa convenuta da tutti i giocatori che non hanno un punto superiore o eguale a quello scoperto dal banco.

Piattello o *Pitocchetto*. – Il piattello, detto anche « pitocchetto » è un giuoco d'azzardo, cui prendono parte quattro giocatori, con un mazzo di 40 carte. Le figure valgono dieci punti, le altre carte i punti in ciascuna di esse rappresentati. Nel mezzo della tavola si pone un piattino, in cui i partecipanti pongono la somma fissata come posta e le somme da pagarsi durante la partita.

Chi riceve per primo un re, nella distribuzione di carte fatta da uno qualsiasi dei giocatori, fa carte e dopo aver mischiato il mazzo e averlo fatto alzare dal vicino di sinistra, scarta la prima carta e poi ne dà una a ciascun giocatore, cominciando da quello che gli siede a destra. Compiuta questa prima distribuzione, mischia di nuovo quelle che restano nel mazzo, fa alzare dal compagno di sinistra, scarta la prima carta e distribuisce da destra a sinistra altre tre carte a ciascun giocatore. La distribuzione si ripete finché ciascun giocatore ha ricevuto nove carte. Le quattro che restano indistribuite si pongono sotto il piattino e formano la cosiddetta « fola ».

Chi nel far carte sbaglia, paga doppia posta e passa il mazzo al giocatore di destra, il quale a sua volta paga l'onore del mazzo, mettendo una nuova somma, eguale alla posta, nel piattino.

Il giuoco consiste nel cercare di fare, con le nove carte ricevute, trentacinque o più punti dello stesso seme.

Ricevute le carte i giocatori le esaminano, e se qualcuno ha trentacinque punti o più, e lo dichiara, « fa piattello » e vince; ma se nessuno lo dichiara si mette all'asta la « fola ». Il giocatore che siede alla destra del distributore dirà il « dovere », offrirà, cioè, una somma eguale alla posta per sentirsi aggiudicare la « fola ». Il dovere è di obbligo. Gli altri giocatori o aumentano l'offerta del « dovere », oppure dichiarano di « passare ». Quegli a cui rimane aggiudicata la « fola », la ritira, dopo avere scartato quattro delle carte già in sue mani e se fa 35 punti vince il piattello. Se nessuno fa 35, la posta rimane sul piatto e si ricomincia.

Quegli a cui la sorte diede in mano tre figure dello stesso seme, fa « terza reale » e ritira da ciascun giocatore una somma pari alla posta; ed egualmente riceve una quota pari alla posta chi fa « pitocchetto », il quale consiste nell'avere nove carte dello stesso seme senza alcuna figura.

L'« imboscata » consiste nel tacere, al principio della partita, che si ha più di trentacinque punti, per lasciare ai compagni libero l'acquisto della « fola », e quindi assicurarsi un piatto di maggior valore, qualora nessuno degli altri giocatori accusi un maggior numero di punti. Ma perché l'« imboscata » sia valida, è necessario che chi la tenta concorra alla gara della « fola ».

Picchetto. – Giuoco di carte assai diffuso in Francia, e già noto a Rabelais, che lo chiama *la ronfle*; il Berni lo conosceva pure sotto il nome di *ronfa*. Si giuoca comunemente in due, con un mazzo di 32 carte, in cui gli assi valgono 11, le figure (re, dama, fante) 10 e le altre carte secondo il loro valore nominale. Chi fa le carte ne dà 12 all'avversario e 12 a sé stesso, due a due o tre a tre, e posa coperte sulla tavola le rimanenti 8 carte.

I punti del picchetto vengono calcolati: *a*) in base ai gruppi di carte che ciascun giocatore ha in mano (dichiarazioni), e che possono essere: « punti » (carte dello stesso seme); « sequenze » (carte dello stesso colore che si seguono come valore); « quattordici » (4 carte dello stesso valore facciale); « tre » (3 carte dello stesso valore facciale): tutte le combinazioni comportano altrettanti punti per chi vince il confronto; *b*) in base alle carte giocate dopo le dichiarazioni. Il giuoco si compone o di 4 partite (giuoco piccolo) da 100 punti ciascuna (la prima e l'ultima raddoppiata) con una « coda » di 100 punti per chi ha vinto il giuoco, che si aggiunge alla differenza tra i punti segnati dai due giocatori; o da 6 partite da 100 punti ciascuna (giuoco lungo). Si omettono qui le molte regole particolari che il picchetto comporta.

Poker. – Il *poker* è giuoco di provenienza americana, diffusosi ovunque con grande rapidità. Ogni giocatore ha in mano cinque carte, dalle quali possono risultare, inizialmente o dopo lo scarto, le seguenti combinazioni in ordine di valore:

una *coppia*: due carte di valore eguale;
due *coppie*: due volte due carte di valore eguale;
tris (*brelan* o *three*): tre carte dello stesso valore;
scala o *sequenza*: cinque carte, in ordine di valore;
colore (*flush*): cinque carte dello stesso seme;
full (*full hand*): un tris e una coppia;
poker o (*four*): quattro carte dello stesso valore;
scala o *sequenza reale* (*royal flush*): scala dello stesso seme.

Regole: Il numero dei giocatori è solitamente di quattro o cinque, raramente di sei o più. Si fa uso di un mazzo di 52 carte dal quale si tolgono i due, i tre, i quattro, i cinque, ecc., secondo questa regola: togliendo dal numero fisso 11 il numero dei giocatori si ottiene il numero che indica la carta minima che deve restare nel mazzo (es., per 4 giocatori: $11 - 4 = 7$: si tolgono i 6, i 5, ecc., i 2). Il valore delle carte è così regolato in ordine decrescente: asso, re, dama, fante, 10, 9, ecc. I posti e la distribuzione vengono estratti a sorte. Si stabilisce la posta, come pure il massimo che si può raggiungere nella gara e che non può eccedere 64 volte l'unità scelta. Il distributore mischia le carte e fa alzare il mazzo dal vicino di sinistra. Prima che le carte siano distribuite, ciascuno mette dinnanzi a sé, verso il centro della tavola, una quota eguale all'unità scelta. Può anche astenersene; ma allora non può prender parte alla giocata. « Non metter quota » corrisponde a « passare parola » prima di aver veduto il proprio giuoco.

Messe le quote, il giocatore a sinistra del distributore può *straddle*, (raddoppiare), mettendo una quota doppia. Egli, allora, acquista il diritto di raccogliere le quote, se tutti i giocatori passano parola. Si può *straddle* sopra lo *straddler*, quadruplicando la propria quota; un altro giocatore può ancora *straddle*, mettendo otto quote, e così di seguito, fino al massimo fissato.

Messe le quote, colui che fa le carte ne dà a ogni giocatore complessivamente cinque, a una a una, per cinque giri da sinistra a destra. Distribuite le carte, il rimanente del mazzo vien posato sul tavolo, da-

vanti al distributore. I giocatori guardano le loro carte e prendono la parola. Quando vi sono degli *straddlers*, i giocatori se vogliono « giocare » devono portare la loro quota al pari di quella dell'ultimo *straddler*, se no buttano le carte coperte in mezzo al tavolo. Se non v'è lo *straddler* i giocatori, a cominciare da quello alla sinistra del distributore, possono a loro scelta o « aprire » o « passare ». Chi apre deve avere almeno una coppia di fanti (*jacks*) e punta una quota. Successivamente gli altri o giocano mettendo la stessa quota o raddoppiandola, o, non volendo tenere l'ultima quota, abbandonano la partita e gettano le loro carte coperte in mezzo al tavolo; ma l'ultima quota che hanno tenuta è perduta per essi, e spetta a quegli che vincerà.

I giocatori che sono rimasti d'accordo su una quota scartano allora un certo numero delle loro carte e il distributore le sostituisce. Le carte scartate debbono essere poste coperte in mezzo alla tavola, e nessuno può scoprirle. Quando i giocatori hanno sostituito le carte scartate, s'impegnano le gare a chi punta di più, ma senza eccedere 64 volte l'unità pattuita; e chi parla per primo è chi si trova a sinistra dello *straddler*, se c'è, o chi apre. In questo terzo periodo di gara i giocatori possono a turno o « passar parola », o « puntare », o « rilanciare », o « vedere », o non giocare. Chi non giuoca butta le carte coperte sul tavolo; chi « passa parola » attende che qualcun altro « punti » per poter « rilanciare », ossia aumentare la quota puntata precedentemente, o per « vedere ». Se tutti « passano parola », le quote restano nel « piatto » e servono per la mano successiva. Coloro che « vedono » la quota più alta puntata, mettono sul piatto la stessa quota, e di essi vince il piatto chi ha la combinazione maggiore. Se nessuno « vede », il giocatore che ha puntato la quota maggiore vince e ha diritto a non mostrare le carte.

Nel confronto delle combinazioni, tra due coppie vince la coppia più alta; se le due coppie sono di valore eguale, si calcola la terza carta; eventualmente, se risultasse ancora parità, la quarta e la quinta. Tra due giocatori che hanno due coppie ciascuno, vince chi ha la coppia più alta. Quando le due coppie alte sono eguali, vengono calcolate le seconde coppie, e se queste pure sono eguali si ricorre alla quinta carta. Di due « tris » vince quello formato dalle carte più alte. Di due « sequenze » la più forte è quella che contiene la più alta carta di serie. Tra due colori, il più forte è quello che racchiude la carta più alta. Se le prime carte sono eguali, si calcola la seconda, e così di seguito, se fosse necessario, fino alla quinta carta, e se non bastasse si passa al colore nell'ordine seguente ascendente: picche, fiori, quadri, cuori. I « full » si classificano secondo il valore dei « tris ». I « poker » vengono classificati secondo il valore delle quattro carte. Le « scale reali » vengono pure calcolate secondo la prima carta più alta della serie dello stesso seme, con l'osservazione però che se ci sono in giuoco una scala reale massima e una minima, vince quest'ultima.

Il *bluff* consiste nel puntare quote alte perché nessuno venga a « vedere » e vincere così il piatto pur avendo un giuoco inferiore a quello degli altri.

Allorquando, dopo lo scarto, il distributore non trova nel mazzo carte sufficienti per fare una nuova distribuzione, esaurisce quelle, poi prende le carte gettate sul tavolo, le mischia di nuovo, le fa alzare e completa i giuochi con esse.

Primiera. – La primiera si giuoca in otto persone con un mazzo di quaranta carte comuni. Nella partita di primiera il 7 conta ventuno, il 6 diciotto, l'asso sedici, il 5 quindici, il 4 quattordici, il 3 tredici, il 2 dodici, ciascuna figura 10 punti.

Prima di cominciare il giuoco ciascun partecipante versa la quota stabilita come posta, e quindi si tira a chi farà le carte. Colui che avrà alzato la carta di minor valore sarà il designato dalla sorte, e dopo avere mischiato il mazzo e fatto levare, distribuirà quattro carte a ciascun giocatore a cominciare dalla destra.

Ciascuno esamina le carte ricevute, e se ne ha quattro di seme diverso accusa primiera e ritira le poste, se altri non fece primiera con un numero maggiore di punti. Il giocatore che avesse quattro carte dello stesso seme, farà « flussi », e vincerà il « cinquantacinque », e anche la primiera (il cinquantacinque è dato dalle tre carte superiori dello stesso seme, cioè il 7, il 6 e l'asso). Se nel primo giro nessuno fa primiera o « flussi », sempreché esista un tallone (carte non distribuite) si addiviene allo scarto e il distributore dà tante carte quante ne furono scartate. Quando due o più giocatori fanno primiera dello stesso valore si rinnova il giuoco.

La primiera si può giocare anche in numero inferiore a otto partecipanti; riesce però meno interessante.

Scopa e *scopone.* – Per la « scopa », giuoco caratteristico italiano, si adopera un mazzo di 40 carte tra due giocatori; più raramente fra tre o quattro. Quando si giuoca in quattro si fa ai compagni; e vanno insieme i due che hanno scoperto le carte più alte, contro gli altri due che le hanno scoperte più basse. Se i giocatori sono tre, o due, ciascuno giuoca per conto proprio. Se sono tre, o si toglie un 2 dal mazzo, o si scoprono al principio della partita cinque carte invece di quattro.

Stabiliti, se è il caso, i compagni, due giocatori di parte contraria alzano una carta, e fa il mazzo colui che ha scoperto la carta più bassa. Chi fa carte, mischia il mazzo e lo dà ad alzare al vicino di sinistra, e distribuisce tre carte a ciascun giocatore, disponendone quattro scoperte sul tavolo.

Il giuoco consiste nell'accompagnare le carte. Così, se in tavola vi fosse un 7, quegli che ha la mano può prenderlo, sempreché gli convenga, con altro 7. Ma perché è necessario fare anche un maggior numero di quadri (o denari) e di carte per guadagnare punti, quando capita il destro, si dà la preferenza alle carte che concorrono a formare uno dei quattro punti del mazzo, che sono: carte, quadri (o denari), « 7 bello » (sette di quadri o denari) e « primiera ». Peraltro, chi giuoca non può prendere, p. es., un 7 e un 3 per fare 10 con un re, quando vi è un re in tavola.

Le carte valgono i punti ch'esse rappresentano da uno (asso) al 7. Il fante conta 8, la donna 9 e il re 10. Però questi punti valgono solo per la presa e non per la partita.

La partita generalmente va agli 11, o ai 16 o ai 21 punti; e chi li raggiunge per primo guadagna. I punti si contano a fine d'ogni mano tenendo presente che più di venti carte, o più di cinque carte di quadri o denari, o il 7 bello, o la primiera valgono rispettivamente un punto.

La primiera migliore è formata dai quattro 7; ma non è facile farla, e perciò nella formazione della primiera si dà alle carte un valore particolare, e cioè: punti 21 per il 7; punti 18 per il 6; 16 per l'asso; 15 per il 5; 14 per il 4; 13 per il 3; 12 per il 2; 10 per ogni figura; vince il punto di primiera chi, sommando i punti rappresentati dalla carta più alta che ha per ogni colore, ha il totale più alto.

Quando le carte o i quadri o i punti per la primiera di ciascun giocatore si eguagliano, nessuno guadagna il punto da esse rappresentato.

Chi fa « scopa », cioè chi prendendo non lascia alcuna carta sulla tavola, segna un punto per ogni scopa fatta. Chi fa l'ultima levata prende tutte le carte che rimangono a fine di giro sulla tavola; ma non si segna scopa se questa si fa con le ultime due carte giocate.

Lo *scopone* non differisce dalla *scopa* se non nella distribuzione delle carte; se ne dànno nove invece di tre a ciascun giocatore e quattro si scoprono in tavola. Lo scopone si giuoca quasi sempre in quattro. Quando giocando in quattro si dànno a ogni giocatore dieci carte e non si mettono quindi le quattro carte scoperte in tavola, si ha il cosiddetto « scopone scientifico ».

Sette e mezzo. – Giuoco italiano assai popolare, che vien giuocato da un numero indefinito di persone, con un mazzo di 40 carte. Stabilito per sorte chi debba tenere il banco, viene distribuita una carta « coperta », a ogni giocatore, e il banchiere ne prende una per sé. Alle carte numerali viene attribuito il loro valore, alle figure il valore di ½. Ogni giocatore, ricevuta la carta « punta » su essa una posta, e a seconda del valore della carta, chiede carte al banchiere oppure si astiene, scopo del giuoco essendo quello di arrivare il più vicino possibile a punti 7½. Chi, ricevendo carte, va oltre questo numero, « sballa » e perde la propria posta. Chi fa 7½ deve denunciarlo, e scoprire le proprie carte. Quando tutti hanno fatto il loro giuoco, il banchiere scopre la propria carta e si comporta come un qualsiasi giocatore, ossia prende carte oppure si astiene. A seconda del giuoco che ha il banchiere, questi paga la posta ai vincenti o la riceve dai perdenti: a parità di giuoco vince il banchiere.

Il far 7½ con due sole carte si chiama far « sette e mezzo reale » e implica doppio pagamento e la cessione del banco da parte di chi lo deteneva.

A una figura, la donna di cuori o il re di denari, può essere attribuito qualsiasi valore da 1 a 7, oppure anche quello di ½: tale figura vien chiamata « la matta ».

Tarocchi. – Trattando della storia delle carte, si è accennato alla composizione dei mazzi di tarocchi. Tranne lievi varianti, i tarocchi si giuocano con le stesse regole in tutta Italia; ma il « codice » che prevale è quello piemontese, il quale assegna a ciascuna carta un valore praticolare. Così nelle sequenze di denari e di coppe la carta minore prende la maggiore escluse le figure; nelle sequenze di bastoni e di spade, invece, la carta maggiore prende la minore dello stesso pallio; le figure nell'un caso e nell'altro prendono le altre carte, quindi il re è sempre la carta maggiore. I trionfi o tarocchi, che dànno il nome al giuoco, sono 22, e il maggiore prende il minore (conforme il numero romano segnato in ciascun trionfo). Alla regola, però, suole fare eccezione l'Angelo (XX) che prende il Mondo (XXI).

Conosciuto il valore delle carte, occorre tener presente il loro apprezzamento nel conteggio dei punti. Ogni re vale 5 punti; ogni dama 4; ogni cavallo 3; ogni fante 2. L'Angelo e il Bagatto contano ciascuno 5 punti, il Folle 4. Se si giuoca al « Trentuno » o al « Sedici », il Folle vale un punto solo e può essere preso dal Bagatto.

Ecco le regole principali del cosiddetto « codice piemontese »:

1. Prima di giocare a qualsiasi giuoco, la sorte decide chi debba tenere il mazzo. A questo scopo uno dei giocatori mischia le carte, e sarà primo a fare il mazzo quegli a cui sarà toccato il primo trionfo o quell'altra carta che d'accordo avranno indicata i giocatori.

2. Prima di dare le carte chi fa il mazzo le dà ad alzare a chi gli siede a sinistra. Se questi ricusa di alzare le presenterà all'altro giocatore di sinistra, e così per il terzo e per il quarto; se anche il quarto rinuncia, chi fa mazzo distribuisce le carte come si trovano.

3. Se nel mischiare si scopre una carta, chi fa il mazzo chiede se deve ricominciare, e in caso affermativo mischierà di nuovo le carte e darà nuovamente a tagliare il mazzo, purché il giuoco non sia ancora stato veduto da alcuno.

4. Chi fa le carte deve annunciare quante ne darà volta a volta nella distribuzione. L'avvertimento deve precedere l'alzata del mazzo, e se

durante la distribuzione egli volesse cambiar modo di dare carte, deve chiederne permesso agli altri giocatori, altrimenti pagherà partita semplice.

5. Se nel distribuire le carte il distributore sbaglia (ne dà, p. es., una in più o in meno) paga la partita, e la paga il giocatore che alzando il mazzo guarda la carta che rimane sotto.

6. Prima di dare le carte chi le dà deve domandare ai compagni se si giuoca la «rola», il «marcio» e quanti punti occorrono per essere di «smarcio», e se avendo o il Folle o lo Scarto, oppure lo Scarto e il Folle, si perde la «partita rola», secondo si voglia giocare a questo o a quell'altro giuoco. Tutto questo deve concludersi prima di dare le carte, e così stabilire pure la posta di ogni partita semplice, qualunque sia il giuoco da farsi.

7. Se chi fa carte si accorge di aver dato giuoco falso, deve darne avviso prima di scartare, onde non perdere la mano.

8. Chi riceve il mazzo per alzarlo può rinunciare all'alzata, o farla fare ad altro giocatore.

9. Distribuite le carte, è vietato parlare, vedere il giuoco altrui, o far segni di sorta, specie quando si giuoca in più persone. Chi trasgredisce paga una penale da stabilirsi prima d'incominciare la partita.

10. Se per errore o distrazione un giocatore fa carte quando non gli spettano, deve arrestarsi nella distribuzione appena se ne accorga o gli venga rilevato l'errore da altri, e raccolte le carte, passerà il mazzo a chi spetta. Ma chi fa tale errore per malizia o per abitudine può essere punito con la penale stabilita per simili errori. Se però lo sbaglio venisse rilevato dopo lo scarto, le carte saranno ben date, ma chi commise l'errore pagherà la partita semplice a tutti i giocatori e il giro seguirà il suo turno come se non vi fosse stato sbaglio.

11. In questo giuoco la parola vale tutto; perciò, se uno dichiara di «andare a monte», bisogna adattarsi al danno che ne può conseguire.

12. Chi giuoca una carta quando non gli spetta, deve ritirarla subito se si giuoca in due persone; se si giuoca in più, chi ha commesso l'errore deve rassegnarsi e pagare ciò che l'uso o l'accordo avranno stabilito. Occorre ponderare bene le carte che si vogliono giocare, poiché giocata una carta non si ritira più.

13. Il giocatore ha il diritto di contare i punti proprî, ma non quelli altrui, perciò occorre rammentare sempre le carte non ancora giocate; da ciò dipende l'esito del giuoco.

14. Chi accusa di avere scartato e poi si pente e volesse cambiare, non può farlo, anche se l'errore fosse evidente. Non si possono scartare gli «onori», cioè: il Re, l'Angelo, il Folle, e il Bagatto, salvo il caso in cui il Bagatto sia solo, senza il Folle. Il Folle si può scartare nel solo caso in cui si è certi di fare la «rola». In taluni giuochi, però, come «a permesso», il Folle può cambiarsi con altra carta.

15. Chi per inavvertenza o per malizia «rinnega», cioè non risponde al seme giocato, dovrà essere punito con il pagamento della partita semplice ai compagni, a meno che le carte siano ancora in tavola e non ritirate e coperte. In tal caso chi ha giocato primo lascia la propria carta, mentre chi ha sbagliato cambia quella giocata per errore. Gli altri giocatori pure acquistano il diritto di cambiare la carta giocata con altra della stessa sequenza.

16. Per ultimo è necessario seguire esattamente il computo dei punti proprî e di quelli altrui.

Con i tarocchi si giocano una ventina di partite diverse. Esse sono: l'«Undici e mezzo»; il «Quindici»; il «Sedici»; il «Trentuno al più»; il «Trentuno al meno»; «In tre a venticinque»; «In quattro», ovvero «In partita»; «Al sessantatré»; «A chiamare il re»; «Al Permesso semplice, in tre, in quattro o in cinque»; «Al Permesso castrato, in tre, in quattro o in cinque»; «Al Permesso castrato con Bagatto dichiarato ultimo»; «Al Dottore»; «Al Mittigati in due col morto»; «Al Mittigati in due con lo scarto compito»; «Al Mittigati in tre»; «Al Consiglio con l'intero mazzo di tarocchi»; «Al Consiglio castrato». Poiché la maggior parte di queste partite sono cadute in disuso, ecco le norme di quelle che sono sopravvissute, e cioè: «Partita in quattro» e «Venticinque in tre».

I Tarocchi in quattro. – Il »giuoco fallo» consumato fa perdere la distribuzione, cioè la mano.

Se tale fallo succede nell'ultimo scarto, chi lo ha commesso perde la partita semplice se non eccede in vincita trentasei punti. Se chi ha errato avesse trentasei punti o meno, allora la partita non sarebbe né vinta, né perduta, poiché, perdendosi 36 punti col «giuoco fallo» consumato, rimane «la pace» (la parità). Però deve pagare «l'onoranza» di dieci punti e chi gli succede eseguisce lo «scarto». Si paga la partita quando il rifiuto (non rispondere al seme giocato) è fatto con malizia. Lo scarto dei tarocchi, quando non ve ne siano altri, è permesso; ma quello degli «onori» è vietato in modo assoluto. Ogni onore vale cinque punti.

Tarocchi in tre a venticinque. – Il «giuoco fallo», consumato nella prima o nella seconda distribuzione, fa perdere la «mano» e obbliga a pagare l'onoranza di cinque punti a ciascuno degli avversarî. Se in terza mano, cioè ultimata la distribuzione, chi fece giuoco fallo perderà la partita, se il colpevole non avrà oltrepassato i ventisei punti; altrimenti gli verranno riconosciuti i punti superiori ai ventisei, ma pagherà l'onoranza semplice al giocatore che gli sta a destra, il quale farà di nuovo la distribuzione dei tarocchi, pagando l'onoranza doppia (dieci punti) al terzo giocatore, che dall'errore del giuoco fallo ha perduto il vantaggio del secondo scarto. Quando uno dei giocatori sarà giunto a quel termine di punti per i quali non può più perdere la partita, ch'è quanto dire che ha più di ventisei punti nell'ultima distribuzione, sarà obbligato a giocare «da fuori». Ciò significa che le carte sue sono considerate «firme», e quindi egli non può più trarne partito sulle inferiori, e perciò le darà a quello tra i giocatori che, imparzialmente, ne avrà bisogno. Contravvenendo a questa regola, pagherà l'onoranza di cinque punti a ciascuno degli avversarî. Anche il rifiuto, detto in gergo «rinnegamento», di corrispondere con carta del seme giocato, porta con sé la penale dell'onoranza di cinque punti a ciascun avversario, restituendo la carta ingiustamente presa, ma se risultasse che ciò fu fatto maliziosamente, allora dovrà pagare il convenuto, poiché è principio fondamentale che chi rifiuta paga. Chi scartasse uno degli onori pagherebbe la partita; tali onori sono il Re, l'Angelo, il Bagatto e il Folle, detto anche Matto.

Nel giuoco di *tarocchi alla svizzera* vigono le stesse norme, ma esso si disputa in tre persone, che ricevono ciascuna 25 carte. Chi fa mazzo può prendere le tre carte rimanenti e sostituirle con altrettante delle proprie, e ciò nell'intento di migliorare il proprio giuoco. Chi per primo raggiunge i punti stabiliti, guadagna la posta pattuita. Il valore delle carte, però, è alquanto diverso. Il Mondo, il Re e il Saltimbanco valgono 5 punti; la regina 4 punti; i cavalieri (cavallo) e il Matto 3 punti ciascuno. Le carte di trionfo sono 21, cioè: Saltimbanco I; Papessa II; Imperatore III; Imperatrice IV; Papa V; Innamorato VI; Carro VII; Giustizia VIII; Eremita IX; Fortuna X; Forza XI; Appiccato XII; Morte XIII; Temperanza XIV; Diavolo XV; Casa di Dio XVI; Stella XVII; Luna XVIII; Sole XIX; Giudizio XX; Mondo XXI.

Terziglio (*tersilio*) o *Calabresella.* – Il terziglio è il tressette giocato in tre con un mazzo di 40 carte; fra i giuochi italiani è uno dei più interessanti. Il giuoco s'inizia col designare a sorte chi deve fare per primo le carte. Il designato mischia il mazzo, lo fa alzare dal vicino di sinistra, e distribuisce dodici carte a ciascun giocatore, quattro alla volta. Le quattro carte che rimangono son poste da parte e formano il cosiddetto «monte». Nessuno ha il diritto di vederle. Dei tre giocatori uno va da solo e gli altri due sono compagni. Il giocatore di mano (a destra del distributore), se crede opportuno, «chiama». Se gli altri lo permettono, ossia se nessuno vuole «andare da solo», egli «chiama» un tre e si prende il monte mostrandolo. Ma se ritenesse di non avere «buon giuoco» allora dice: «passo» e tocca al suo vicino di destra fare lo stesso, e così via. Se tutti e tre passano si rifanno le carte.

Chi, non essendo di mano, vuole «andare da solo» deve dichiararlo prima che il giocatore di mano «chiami» il tre. Ma chi è di mano, se vuole «andare da solo», ha la precedenza sugli altri. Chi «va da solo» non può chiamare il tre e si prende il monte senza mostrarlo.

Chi ha chiesto il tre deve restituire un'altra carta, scoperta, a chi gliel'ha data; ma se il tre si trova nel monte, non ha il diritto di chiederne altri. Chi prende il monte lo sostituisce con altre quattro carte coperte che spettano a chi fa l'ultima levata. Il giuoco si svolge come per il tressette e i punti si contano nello stesso modo.

Quando tra la carta domandata e quelle del monte se ne trovano «tre buone», si può considerare quasi sicura la vincita della partita, facendo i sei punti d'obbligo.

Se chi giuoca da solo fa sei punti, gli altri due giocatori gli pagano la posta pattuita; in caso diverso egli paga la posta a ciascuno dei due avversarî. Ma se chi giuoca da solo fa tutti gli undici punti del mazzo, cioè «dà cappotto», i perdenti gli pagano ciascuno doppia posta; se il «cappotto» lo subisce chi giuoca da solo, questi paga doppia posta a ciascuno dei due giocatori avversarî.

Se chi ha richiesto la carta dimentica di contraccambiarla, paga la posta come se avesse perduto la partita.

Chi «va da solo» ossia non chiama il tre, se vince esige doppia posta dai perdenti, anche se non ha dato loro cappotto, ed egualmente paga doppio a ciascuno dei due avversarî se, invece di vincerla, perdesse la partita.

Tressette. – Il tressette è giuoco italiano, d'origine napoletana, e le regole per ben giuocarlo sono state, sino dai tempi antichi, trattate in prosa e in versi. Si giuoca con un mazzo di carte di tipo comune (cuori, quadri, picche e fiori, oppure spade, danari, coppe e bastoni) in numero di 40, che vanno per ogni seme dall'asso al re (una o dieci). La partita si svolge tra due, tre o quattro giocatori. Quando sono due, ciascuno fa da sé; allorché sono tre, uno giuoca con la «guercia»; ma quando sono in quattro, fanno ai compagni, accoppiati, alternandosi dopo ogni partita. Quando i giocatori sono più di quattro, quelli che rimangono fuori sostituiscono partita per partita i perdenti.

Nel giuoco del tressette le carte hanno il seguente valore, dalla più alta alla più bassa: 3, 2, asso, re, donna, fante, 7, 6, 5 e 4.

I punti di «accusa» sono: 3 punti per la «napoletana» composta del 3, del 2 e dell'asso dello stesso seme; 3 punti per 3 assi o 3 due o 3 tre; 4 punti per quattro assi o quattro due o quattro tre.

Prima d'incominciare la partita i partecipanti fissano i punti da raggiungere per vincerla. Generalmente si fa ai ventuno, ai trentuno o ai quarantuno.

I punti di «accusa» si annunziano dopo che il giocatore di mano ha posato la sua carta della prima levata.

La sorte designa chi deve fare per primo le carte. Il designato le mischia, le fa alzare al compagno di sinistra e ne distribuisce cinque alla volta a ogni giocatore, cominciando da quello che gli siede a destra.

Accusando « napoletana » non si scoprono le carte ma se ne indica il seme; nelle altre accuse s'indica il 3, il 2 o l'asso che manca. Se chi ha quattro assi, quattro 2 o quattro 3, ne accusa tre solamente, perde il punto non accusato. Se invece per errore vengono accusate tre carte dello stesso valore, avendone in mano due sole, chi sbaglia perde tutti i punti fatti col mazzo durante le dieci levate della partita.

Le carte che hanno valore nel computo dei punti sono: asso, 3, 2, re, donna e fante. L'asso vale 1 punto e delle altre ogni gruppo di tre vale 1 punto. Chi fa l'ultima levata guadagna 1 punto.

Le partite si vincono oltre che col punteggio, in altri modi: con lo « stramazzo », con lo « stramazzone », con la « collada » o « cappotto ». Lo stramazzo si ha quando nelle dieci levate, di cui si compone una partita, un giocatore o una coppia di giocatori non fa nemmeno un punto, anche se prende l'ultima mano. Chi vince lo stramazzo incassa tre volte la posta.

Lo stramazzone si ha quando uno dei giocatori, senza l'aiuto del compagno, fa mazzo. Chi fa stramazzone vince sei volte la posta. Peraltro, nell'intento di evitare dispute, prima di cominciare il giuoco si stabilisce il valore dello stramazzo e di tutte le altre combinazioni che possono far vincere la partita.

La « collada » o « cappotto » si verifica quando due compagni in partita a quattro fanno tutte le levate o mani: essi ricevono quattro volte la posta. Si ha il « colladone » o « cappottone » quando uno dei quattro giocatori ha fatto da solo tutte le mani. In tal caso esso guadagna otto volte la posta.

Quando il giocatore di mano scopre una « napoletana decima », e cioè possiede dieci carte dello stesso seme, fa « collatondrione » ed esige sedici volte la posta. Ma gli undici punti del mazzo sono accreditati ai due giocatori che non sono compagni di chi « ebbe l'onore ». Questo consiste nelle « accuse » e nelle combinazioni sopra indicate.

È lecito domandar conto dell'accusa sinché la prima mano non è stata coperta, e prima che venga giocata la prima carta della seconda mano.

La partita è vinta dal giocatore, o dalla coppia di giocatori, che per primi « si dichiarano fuori », per avere raggiunto il numero dei punti stabilito per la vincita. Però, se tale dichiarazione fosse errata, allora gli undici punti del mazzo vanno a vantaggio degli avversarî.

Una volta coperte, le carte prese durante il giuoco non si possono più vedere e nemmeno è lecito vedere le carte del compagno e degli avversarî, giocate o non giocate. Si possono vedere, dopo raccolte e coperte, le carte della prima levata, purché non sia cominciata la seconda.

Se nel giocare uno getta due carte invece di una, ritira quella di sopra lasciando sulla tavola quella di sotto; chi marca punti non fatti perde la partita; e chi trattiene carte che non gli spettano perde i punti guadagnati nella partita in corso. Solo durante la prima mano si può chiedere a chi appartengono le carte giocate, non essendo permesso parlare, far cenni, o chiedere o ricevere suggerimenti da chicchessia durante il giuoco.

Quando i giocatori hanno ricevuto ed esaminato le carte, s'inizia il giuoco: chi è di mano giuoca una carta.

Quando si ha « napoletana » s'incomincia a giocarla dall'asso onde non resti ingannato il compagno; ma nel giocarla si fa l'accusa.

Quando si ha un 3 e un 2 insieme con una o due carte dello stesso seme, ma di minor valore, senza la probabilità di guadagnare ad altri l'asso, s'incomincia col giocare il 2, onde le carte grosse cadano sulle prime due carte giocate. In tal caso il compagno resta prevenuto, e se ha in mano l'asso in terza o in quarta e ha buon giuoco per continuare, getta prima le carte basse e per ultimo l'asso. In caso contrario sul 2 o sul 3 del compagno getta l'asso. Qualora non abbia l'asso, ne dà avviso al compagno, rispondendo con la carta più alta in suo possesso, essendo di rigore rispondere con carte del seme scoperto da chi ha gettato la prima carta della mano. Chi sbaglia o trasgredisce a questa regola, perde i punti fatti durante la partita. Avere una carta in terza, in quarta, in quinta, ecc., significa avere altrettante carte dello stesso seme.

Quando si ha un 3 in quinta con l'asso, o il 3 in sesta o settima col re, si comincia col giocare il 3 onde invitare il compagno a giocare il 2, se lo ha. Ma quando non si hanno carte di « napoletana » non s'invita.

L'« invito » è di varie gradazioni. Il massimo è dato dal 2, perché lascia supporre che vi sia il tre, o almeno l'asso con gran seguito. Il compagno invitato col 2 deve prendere col 3, se l'ha; se possiede buon seguito, fa tutte le levate sicure e quindi torna al seme d'invito del compagno.

Giocare un 4, un 5, un 6, un 7 è « invito » al compagno a giocare il 3 o il 2, oppure l'asso. Si risponde all'invito « vincendo la mano » con la più importante delle proprie carte e rigiocandone altra minore dello stesso seme.

« Contrinvito » si ha quando un giocatore s'impadronisce della prima carta giocata, con una carta diversa da quella che il compagno sembrava desiderasse nel fare l'invito; e quando si mette una carta bassa del seme in giuoco si ammonisce il compagno di avere in mano un buon seguito dello stesso seme e probabilmente più grande di quello che si suppone in mano al compagno stesso.

La « risposta » consiste nel giocare la propria carta in relazione a quella giocata da chi ha la mano; si risponde per « superare », per « prendere », o per « scartare ». Lo « scarto » serve di ammonimento al compagno sulle carte dello stesso seme possedute da chi scarta, e perciò non si fa mai l'invito col 2, a meno che si abbia in quarta o in quinta.

Si risponde al compagno con una carta piccola del seme da lui giocato, per avvertirlo che s'ha in mano buona carta dello stesso seme; si ammonisce dell'opposto, rispondendo con una figura.

Rispondere al compagno con una carta bassa di seme diverso da quello giocato, è avviso che non si hanno buone carte in mano; ma se si scarta con figure di seme diverso, si avverte di possedere buon giuoco nel seme della figura scartata.

Se il compagno accusa tre 3, è consigliabile l'invito col 2 di uno dei tre semi accusati. Spetta al compagno giudicare se deve prenderlo col 3 o conservare quest'ultimo per quando scenderà l'asso.

Qualunque sia la carta giocata da chi ha accusato tre 3, essa verrà considerata dal compagno come un invito ad assecondare il giuoco in detto seme. Così, se chi ha accusato tre 3 gioca un re, si dovrà ritenere che il giocatore ha la sicurezza di fare l'asso; oppure, ch'egli possiede un buon seguito nel seme del re giocato. Ciò deve ritenersi in via assoluta, essendo errore grande giocare in principio una figura di un seme del quale non si abbia in mano buon seguito.

Quando non sia possibile fare « stramazzo » o « cappotto » con le carte che si hanno in mano, o quando non si può fare un buon invito, perché si dispone solo di un re o di una donna in quarta di un determinato seme, si giuoca la carta bassa di detto seme, nell'intento di far cadere una carta di valore posseduta dagli avversarî e di porli nella condizione o di perdere l'asso o di sacrificare il 2 o il 3 per un giuoco nullo. Questa maniera di giuocare si chiama « fare un falso invito ».

Quando invece si ha un asso in terza, è bene giocarlo, sempre su invito del compagno, perché se anche l'asso venisse sorpreso da un avversario, si sarà sempre assicurato al compagno la serie che si era prefisso di guadagnare. È necessario ricordare bene tutte le accuse, gl'inviti e le carte passate. Il tressette ha talune varianti nel *tressette a non pigliare* e nel *tressette con la guercia*.

La prima variante si giuoca in due, in quattro e sino in dieci persone. Quando i giocatori sono sei si sopprimono i 4 e si distribuiscono sei carte a ogni partecipante. Se invece i giocatori sono sette, si sopprimono i 4 e un 5, scelto d'accordo.

Nella partita riesce vittorioso il meno abile o il più sfortunato, prendendo il meno possibile per fare il minor numero possibile di punti.

Quando, peraltro, i giocatori sono otto, è facile che gli scarti o rifiuti siano molti, e cioè che i giocatori non possano rispondere nel seme giocato, com'è prescritto. In tal caso è necessario sbarazzarsi innanzi tutto degli assi, e poi dei 3 e dei 2, e così di seguito di tutte le carte che prendono o contano punti.

Tutti coloro che hanno tre o quattro punti pagano la posta pattuita. Se, però, un giocatore prende tutte le levate, gli altri giocatori pagano la posta convenuta, metà della quale spetta a chi ha fatto tutte le mani e l'altra metà va al piattello, e costituisce il premio da aggiungersi alle quote da pagarsi nella partita successiva.

Paga di nuovo la posta il giocatore che per errore o volontariamente fa uno scarto, mentre poteva rispondere al seme giocato.

Il tressette con la « guercia », o col « morto » è eguale al tressette giocato in quattro, sebbene i giocatori siano tre solamente. Chi ha la « guercia » giuoca da solo. Egli distribuisce per primo le carte e ne dà cinque al vicino di destra, cinque le mette scoperte al posto ove dovrebbe trovarsi il suo compagno, e cinque le dà al giocatore di sinistra. Per ultimo ne prende cinque per sé, prima di distribuire, nello stesso modo a cinque per volta, le rimanenti venti carte.

Giuoca per primo chi sta a destra del distributore, e chi ha la « guercia » giuoca con le carte scoperte. Quindi scopre anche le carte proprie, e il giocatore di sinistra, a sua volta, fa il proprio giuoco.

Questa maniera di giocare il tressette è difficile, perché chi ha la « guercia » giuoca allo scoperto contro le carte coperte dei due avversarî.

Un'altra varietà del tressette in quattro è il *mediatore* o *quadrigliati*: in esso si dànno nove carte a ciascuno dei giocatori; chi è di mano, chiama un tre e prende il tallone, che cambia con quattro delle proprie carte. Il tre chiamato non viene dato, ma il giocatore che lo possiede diventa compagno di chi lo ha chiesto; non deve però dichiararlo, ma giocare in modo di favorire il compagno. Se il tre chiamato si trovasse nel tallone, allora il giocatore di mano sarebbe solo contro gli altri tre.

Sul giuoco del tressette esiste un celebre trattato in latino maccheronico: *De regulis ludendi ac solvendi in mediatore et tresseptem*, attribuito a un prete, vissuto sullo scorcio del sec. XVIII, a nome Chitarrella. Di questo originale trattato, fatto di aforismi, come, per es.:

> Quarto rege saginato, cum astutia tu buxato.
> Ubi buxatur, ibi tornatur,

furono fatte nel Settecento parecchie edizioni, oggi piuttosto rare.

Ventuno. – Il ventuno si giuoca in tre maniere diverse, con un mazzo di 21 carte, tra un numero indeterminato di giocatori. Nel ventuno ordinario ciascuno mette la propria posta e chi ha assunto la carica di banchiere distribuisce a ciascun partecipante due carte coperte e due ne prende per sé. Ciascun giocatore esamina le carte ricevute e ne

addiziona i punti, ricordando che le figure valgono 10 punti, l'asso 1 punto, oppure 11, e le altre carte i punti che ciascuna di esse rappresenta. Coloro che hanno fatto ventun punto con le due carte, le scoprono immediatamente, e ricevono dal banchiere il doppio della posta; se il ventuno d'acchito è fatto dal banchiere egli ritira da ciascun giocatore il doppio della posta giocata, eccettuati coloro che avessero pure fatto il ventuno di acchito, i quali in tal caso né pagano né riscuotono somma alcuna.

Se il banchiere non fa ventuno d'acchito, dice: « do carte ». I giocatori allora sono in facoltà di chiedere carte a loro piacimento al fine di raggiungere o di avvicinarsi il più possibile a ventuno. Perciò chi desidera carte ne chiede. Le carte richieste vengono date scoperte, sino a tanto che i punti di esse giungano a ventun punti o li sorpassino; quando i punti delle carte scoperte, sommati a quelli delle carte coperte in mano del giocatore richiedente, superano i ventuno, chi li fa deve annunziare di aver perduto, e paga la posta al banchiere. Questi fa il suo giuoco dopo aver servito di carte tutti i giocatori. Non avendo fatto ventuno in due carte, anch'egli tenta di avvicinarsi al ventuno o di fare ventuno con carte supplementari. Ma se nel prender carte anche il banchiere « sballa », paga la posta a chi non ha « sballato » prima di lui; altrimenti ritira la posta di tutti i giocatori che scoprono un punto inferiore a quello rappresentato dalle sue carte.

Il *ventuno con 10 al banco* è una variante al precedente. Il banchiere dà una sola carta, invece di due, ritenendosi che ciascun giocatore abbia già un 10 in mano. Anche il *ventuno alla posta* è una variante del ventuno. Il banco distribuisce due carte scoperte a ogni giocatore e ognuno conserva il giuoco che la fortuna gli ha dato; quindi, non si dànno carte supplementari. Perciò la vittoria o la perdita vien data dal paragone o dalla differenza del giuoco toccato al banchiere con quello sortito a ciascun partecipante alla partita.

Il *trentuno al banco* si giuoca come il ventuno, ma con queste varianti: chi tiene banco distribuisce tre, invece di due carte, a ciascun giocatore. Il « ventuno d'acchito » è sostituito dal « trentuno d'acchito ». Chi fa « trentuno » riceve dal banco tre volte la posta, o la paga quando trentuno vien fatto dal banchiere. In questo giuoco chi tiene banco dà una sola carta supplementare a chi la richiede.

Whist. – Questo giuoco di carte d'origine inglese, tutto di calcolo e d'osservazione, risale alla fine del sec. XV. È un passatempo aristocratico, che vien giocato nel più rigoroso silenzio, assai complicato per le infinite combinazioni a cui dà luogo; si esplica con una rapidità vertiginosa, che rende quasi impossibile esaminare e contare le carte senza fare errori, se non si è acquistata una grande pratica con l'esercizio. In Inghilterra questo giuoco ebbe varî nomi, e il primo a descriverlo fu E. Hoyle, il quale nel 1743 fece stampare un piccolo trattato (*Short Treatise on the game of whist*), tradotto in francese nel 1766 e rimodernato nel 1806. Il *whist* ha poi termini tecnici particolari, difficili a tradursi nella nostra lingua; è poco giocato in Italia.

Solitarî. – I solitarî sono giuochi in cui una sola persona dispone le carte di un mazzo, e la cui riuscita dipende per lo più esclusivamente dal caso. Si praticano dalle persone superstiziose per trarne auspici sull'esito d'imprese, sulla realizzazione di desiderî, ecc. Ve ne sono di svariatissimi, fondati sull'eliminazione o sulla sovrapposizione di carte di egual valore e di seme diverso, oppure sulla progressiva composizione e ricostituzione delle varie sequenze.

Per i giuochi di prestigio con le carte, v. ILLUSIONISMO. J. Ge. - *

GIUOCHI MATEMATICI. – Si può affermare che ognuno dei giuochi più noti e comuni dia luogo, sotto qualche aspetto, a problemi di natura matematica. Così la teoria del bigliardo rientra nettamente nel campo della meccanica razionale; e, anche a prescindere dai problemi e dai risultati del calcolo delle probabilità che si riconnettono ai giuochi d'azzardo, gli scacchi, la dama, il domino, gli stessi giuochi di carte forniscono argomento a discussioni e a deduzioni di tipo combinatorio o topologico che spesso presentano difficoltà non indifferenti. Matematici, anche insigni, non disdegnarono in varî tempi di affrontare queste difficoltà.

Ma il nome di giuochi matematici, piuttosto che a codesti sviluppi teorici, i quali dal giuoco traggono soltanto lo spunto, si suole attribuire a problemi, la cui natura matematica è mascherata sotto forma di indovinelli o domande capziose, a enunciati di fatti aritmetici inaspettati e sorprendenti, a pseudo-dimostrazioni, che, sotto parvenza di un perfetto rigore deduttivo, conducono a conclusioni manifestamente assurde, ecc.

Molti di questi giuochi risalgono all'antichità e taluni sono di origine evidentemente orientale. Se ne possiedono vaste raccolte, le quali peraltro, in forza della natura estremamente varia e differenziata della materia, hanno piuttosto carattere di elenchi, più o meno sistematici, che non di vere e proprie classificazioni. Ci limiteremo a indicare alcuni esempî fra i più semplici, rimandando il lettore alle opere citate nella bibliografia.

Cominceremo con l'osservare che talvolta certe domande, le quali sembrano semplici giuochi, si ricollegano a vere e proprie questioni matematiche, spesso anche elevate. Ad es., consideriamo le tre questioni seguenti: 1. Dati due triangoli di carta (ABC, ABC') di egual base ed eguale altezza (fig. 1), ritagliare uno di essi in parti poligonali, che, disposte convenientemente, ricoprano esattamente l'altro. 2. Dati due rettangoli di carta $ABCD$, $AB'C'D'$, aventi l'angolo in A comune, e tali che le due rette $B'D$, BD' siano parallele (fig. 2), ritagliare l'uno in parti poligonali, che, riunite convenientemente, ricoprano esattamente l'altro. 3. Dato l'esagono concavo $ABCDEF$ (gnomone), formato da due quadrati adiacenti (figura 3), tagliarlo in tre pezzi, che riuniti convenientemente formino un quadrato. Questi problemi, la cui soluzione è rispettivamente indicata

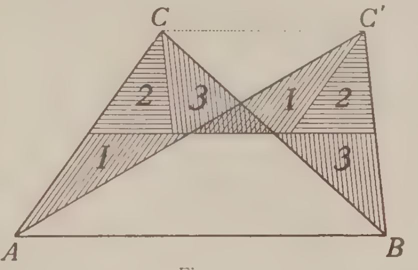


Fig. 1

nelle figg. 1, 2, 3, e che al profano possono sembrare giuochi, servono di base a un'importante teoria geometrica, quella dell'*equivalenza* (per somma) dei poligoni (v. GEOMETRIA).

Ed ecco un notevole esempio numerico. Tutti sanno che $3^2 + 4^2 = 5^2$, ed è anche facile verificare, che, essendo a, b numeri quali si vogliano, si ha l'identità $(a^2-b^2)^2 + (2ab)^2 = (a^2 + b^2)^2$. Prendendo a e b interi, si vede che l'equazione $x^2 + y^2 = z^2$ ammette infinite soluzioni in numeri interi (numeri pitagorici). Volendo generalizzare, il problema risolvendo in numeri interi l'equazione $x^3 + y^3 = z^3$, ci s'imbatte in una questione matematica elevatissima, cui risponde il cosiddetto « ultimo teorema di Fermat », che si enuncia così: l'equazione $x^p + y^p = z^p$ non si può risolvere in numeri interi, quando l'intero p è maggiore di 2.

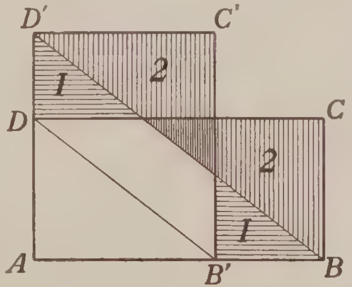


Fig. 2

Questo teorema, di cui pare che il Fermat possedesse la dimostrazione, è stato stabilito rigorosamente soltanto per valori speciali di p (v. ARITMETICA: Aritmetica superiore, n. 14 *c*); ma il caso generale ha resistito fino ad ora a tutti i tentativi, sebbene si ritenga che sia vero. Il dott. Paolo Wolfskehl (morto a Darmstadt nel 1907) lasciò un premio di 100.000 marchi da conferire a chi dimostrerà il teorema nel caso generale. Ma passiamo a qualche esempio di giuochi propriamente detti.

Problemi curiosi. – Ci limitiamo a un esempio classico. Si racconta che sulla tomba di Diofanto (grande matematico vissuto nel sec. IV d. C.) fosse posto un epitaffio, che si può riassumere così: « Questa tomba racchiude Diofanto. Egli passò un sesto della vita nell'infanzia, un dodicesimo nell'adolescenza; poi, decorso un altro settimo della vita, si ammogliò; dopo cinque anni ebbe un figlio che visse soltanto la metà degli anni vissuti dal padre, il quale morì quattro anni dopo di lui ».

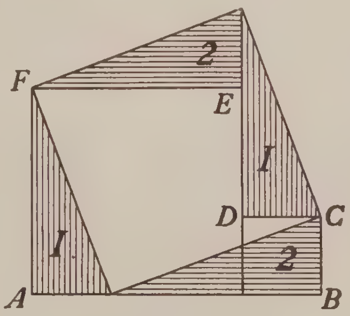


Fig. 3

Questo indovinello per trovare la durata della vita di Diofanto, si traduce nell'equazione di 1° grado

$$\frac{x}{6} + \frac{x}{12} + \frac{x}{7} + 5 + \frac{x}{2} + 4 = x,$$

che dà $x = 84$.

Paradossi e sofismi. – Cominciamo con qualche esempio geometrico. 1. *Qualsiasi angolo ottuso è eguale a un angolo retto.* Disegnato un rettangolo qualunque $ABCD$ (fig. 4), si conduca per B una retta, esterna a esso, che formi l'angolo ABE eguale all'angolo ottuso dato ad arbitrio e si prenda $BE = BC$. Essendo O il punto d'incontro degli assi dei segmenti DC, DE, cioè delle loro perpendicolari nei rispettivi punti medî, ed essendo anche $AD = BC = BE$, risulta che i triangoli OAD, OBE, avendo i tre lati rispettivamente eguali, sono eguali, e quindi gli angoli OAD, OBE sono eguali. Sottraendo da questi rispettivamente gli angoli OAB, OBA pure eguali (perché O appartiene all'asse di AB) risulta l'angolo retto BAD eguale all'angolo ottuso ABE. A un lettore superfi-

ciale il ragionamento apparirà perfettamente rigoroso ed esatto; un lettore più attento si accorgerà che la figura è volutamente errata; la retta OE non può tagliare il rettangolo, ma deve essere esterna a esso, e perciò l'ultima parte del ragionamento è falsa.

2. *Ogni triangolo è isoscele.* – Dato un triangolo qualunque ABC, si conducano l'asse del lato BC e la bisettrice dell'angolo BAC (fig. 5). Se questa risulta perpendicolare a BC, è facile vedere che coincide con l'asse di BC, e il triangolo è isoscele. Se le due rette suddette s'incontrano in un punto O, questo deve essere esterno al triangolo (si può dimostrare facilmente che appartiene al circolo circoscritto al triangolo). Condotte da O le OD, OE, OF rispettivamente perpendicolari alle rette BC, CA, AB, risulta che i due triangoli OAF, OAE sono eguali perché sono rettangoli e hanno l'ipotenusa OA comune e gli angoli OAF, OAE eguali per ipotesi; perciò è $AF = AE$ e $OF = OE$. I triangoli rettangoli OBF, OCE sono pure eguali, avendo eguali le ipotenuse OB, OC e i cateti OF, OE (in quanto O appartiene alla bisettrice dell'angolo in A). Perciò è $BF = CE$. Essendosi dimostrato che $AF = AE$, $BF = CE$, risulta $AF - BF = AE - CE$ ossia $AB = AC$. Il triangolo è dunque isoscele.

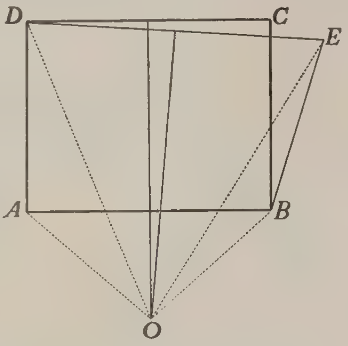


Fig. 4

Naturalmente discenderebbe il corollario: *Ogni triangolo è equilatero.* Il lettore vedrà facilmente che il ragionamento precedente è esatto fino all'ultimo passaggio, che è errato, perché se il punto E è esterno al lato AC, il punto F deve essere interno al lato AB, e la figura è inesatta.

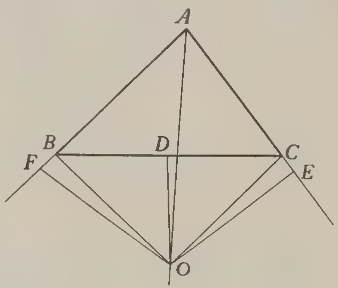
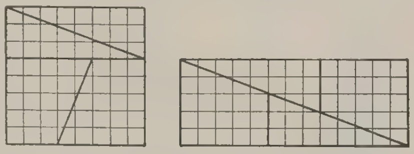


Fig. 5

3. *Dimostrazione geometrica che 64 è eguale a 65.* – S'intagli nella carta un quadrato diviso in $8^2 = 64$ quadratini eguali; quindi si tagli in quattro pezzi come mostra la figura 6 *a*, e si riuniscano i quattro pezzi come mostra la figura 6 *b*. Il dato quadrato apparisce trasformato in un rettangolo che contiene $5 \times 13 = 65$ quadratini. Dunque $64 = 65$. La spiegazione è ovvia. I bordi dei quattro pezzi, chè nella figura 6 *b* sembrano disporsi lungo la diagonale del rettangolo, in realtà non combaciano e lasciano fra loro un interstizio, che è precisamente un parallelogrammo molto allungato, equivalente a uno dei quadratini. Il giuoco deriva dall'eguaglianza $5 \times 13 = 8^2 + 1$; nella quale in via di approssimazione si trascura l'1. Naturalmente risultati simili si ottengono, partendo dalle eguaglianze $13 \times 34 = 21^2 + 1$; $34 \times 89 = 55^2 + 1, \ldots$ oppure da queste altre:

$$5^2 = 3 \times 8 + 1,$$
$$13^2 = 8 \times 21 + 1,$$
$$34^2 = 21 \times 55 + 1, \ldots$$


a Fig. 6 *b*

Passiamo a dare qualche esempio di paradossi algebrici. Chiunque sia un po' versato in algebra vedrà facilmente dove si trova l'errore.

1. *Due numeri qualunque a, b, sono eguali.* – Essendo a, b due numeri diseguali, $2c$ la loro media aritmetica, si ha successivamente

$$a + b = 2c, \quad (a + b)(a - b) = 2c(a - b), \quad a^2 - 2ac = b^2 - 2bc,$$
$$a^2 - 2ac + c^2 = b^2 - 2bc + c^2, \quad (a - c)^2 = (b - c)^2, \quad a = b.$$

2. *I numeri* −1 *e* 1 *sono eguali.* – Essendo x un numero che verifica l'equazione $e^x = -1$, si ha successivamente

$$e^x = -1, \; e^{2x} = 1, \; 2x = 0, \; x = 0, \; e^x = 1, \; -1 = 1.$$

3. Consideriamo la somma di infiniti numeri (serie):

$$1 - \frac{1}{2} + \frac{1}{3} - \frac{1}{4} + \frac{1}{5} - \frac{1}{6} + \cdots$$

Osservando che essa si può anche scrivere nei due modi seguenti:

$$\left(1 - \frac{1}{2}\right) + \left(\frac{1}{3} - \frac{1}{4}\right) + \left(\frac{1}{5} - \frac{1}{6}\right) + \cdots,$$

$$1 - \left(\frac{1}{2} - \frac{1}{3}\right) - \left(\frac{1}{4} - \frac{1}{5}\right) - \left(\frac{1}{6} - \frac{1}{7}\right) + \cdots,$$

si vede che, al crescere indefinito del numero dei termini, deve tendere a un numero compreso fra $^1/_2$ e 1, che indicheremo con N. Si ha poi successivamente

$$N = \left(1 + \frac{1}{3} + \frac{1}{5} + \frac{1}{7} + \cdots\right) - \left(\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{6} + \frac{1}{8} + \cdots\right) =$$
$$= \left(1 + \frac{1}{3} + \frac{1}{5} + \frac{1}{7} + \cdots\right) + \left(\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{6} + \frac{1}{8} + \cdots\right) -$$
$$- 2\left(\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{6} + \frac{1}{8} + \cdots\right) =$$
$$= \left(1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \frac{1}{5} + \cdots\right) - \left(1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \frac{1}{5} + \cdots\right) = 0.$$

Dunque N è compreso fra ½ e 1, ed è eguale a zero.

Infine a proposito di paradossi non si può tacere il nome del filosofo greco Zenone (sec. III a. C.) del quale si citano sempre i due seguenti:

1. Poiché una freccia non può muoversi ove essa non è, e nemmeno può muoversi ove essa è (cioè in uno spazio che essa riempie interamente), ne segue che essa non può muoversi affatto.

2. Se Achille si muove lungo una retta con una velocità eguale, per esempio, a dieci volte quella di una tartaruga che lo precede, non potrà mai raggiungerla. Infatti, supposto che la tartaruga preceda di 1000 metri, mentre Achille li percorre, la tartaruga è andata innanzi di 100 metri; quando Achille ha percorso questi 100 metri, la tartaruga è andata avanti di 10 metri, e così di seguito; talché Achille, pervenendo sempre alla posizione mano mano raggiunta dalla tartaruga quando essa ne è già ripartita, potrà bensì avvicinarsi a essa, ma non la raggiungerà mai.

Secondo P. Tannery, questo secondo paradosso di Zenone dovette far parte di una polemica antipitagorica, valendo come riduzione all'assurdo della concezione atomistica (o monadica) dello spazio (e del tempo) assunta dai pitagorici. Poiché questi filosofi assumevano un punto esteso o *monade* come parte elementare irriducibile delle linee, delle superficie, dei solidi (e analogamente per il tempo), ogni somma di infiniti segmenti (o di infiniti intervalli di tempo) sarebbe dovuta risultare necessariamente infinita. Ora sta qui appunto l'errore. Una tale somma può benissimo risultare finita, purché codesti infiniti segmenti (o intervalli di tempo) vadano, con legge opportuna, indefinitamente rimpicciolendo (v. LIMITE; SERIE). Nel caso qui considerato la somma degl'infiniti tratti di cammino percorsi dalla tartaruga è data da

$$100 + \frac{1}{10}\,100 + \frac{1}{10^2}\,100 + \ldots = 100 \times 1{,}111\ldots = 100 \times \frac{10}{9};$$

quella dei tratti corrispondentemente percorsi da Achille è

$$1000 + 100 + \frac{1}{10}\,100 + \frac{1}{10^2}\,100 + \ldots = 1000 + 100 \times \frac{10}{9};$$

cioè risulta precisamente eguale al cammino totale della tartaruga, aumentato del suo vantaggio iniziale.

I grandi numeri. – Chi si provi a scrivere i valori di 2^n per $n = 1, 2, 3\ldots$, cioè a scrivere una successione di numeri ciascuno doppio del precedente cominciando da 2, si accorge che ben presto si giunge a numeri di una grandezza fantastica. Per es. $2^{19} = 524.288$ supera il mezzo milione, $2^{29} = 536.870.912$ supera i cinquecento milioni, e così, ad esempio: $2^{31} = 2.147.483.648$ supera i due miliardi; e

$$2^{64} = 18.446744.073709.\,551616 \text{ ecc.}$$

È ovvio che questi risultati imprevedibili si prestano a un'infinità di giuochi. Come esempio riportiamo la leggenda, d'origine orientale, che riferisce come un sapiente, interrogato da un maharaja sullo stipendio che pretendeva per le sue prestazioni, rispondesse che si contentava di una piccola moneta di valore infimo il primo giorno, di 2 il secondo, 4 il terzo, e così di seguito, sempre raddoppiando fino al trentesimo giorno; lo stesso nei mesi successivi. Il maharaja accettò meravigliandosi della modestia della domanda. Ma dopo pochi giorni il tesoriere esterrefatto dichiarò che non sapeva come provvedere ai pagamenti. Infatti, poiché $1 + 2 + 2^2 + 2^3 + \ldots + 2^n = 2^{n+1} - 1$, il numero di monete da pagare alla fine di un mese di 30 giorni risulta $2^{30} - 1 = 1.073.741.823$. Supposto che ogni moneta in questione valesse un centesimo della lira italiana, lo stipendio mensile sarebbe stato di L. 10.737.418,23!

Altro esempio è quello offerto dalla leggenda dell'inventore del giuoco degli scacchi. Un sapiente indiano inventò il giuoco degli scacchi per diletto e istruzione di un principe, il quale, straordinariamente soddisfatto dell'ingegnosa invenzione, promise di dargli quel premio che domandasse. E quegli rispose che si contentava di un chicco di grano per la prima casella dello scacchiere, 2 per la seconda, 4 per la terza e così di seguito, raddoppiando fino alla 64ª casella. Il principe fu meravigliato della modestia della domanda. Ma si constatò che non sarebbe bastato il grano prodotto da tutto il mondo per anni e anni. Infatti il numero di chicchi richiesto è $2^{64} - 1$, ossia 18.446744.073709.551615, ossia, supponendo che 1 cmc. contenga 20 chicchi di grano, ettolitri 9.223.372.036.857.

Poiché, come abbiamo visto, 2^n cresce rapidissimamente e indefinitamente con n, è evidente che tanto più rapidamente crescerà in generale a^n, se a è maggiore di 2. Ma anche se a è un numero che supera di pochissimo l'unità, a^n finisce col crescere oltre ogni limite. Si capisce ciò che

fornisce l'occasione per combinare infiniti giuochi. Ecco un esempio. « A quale somma sarebbe giunto il capitale di un centesimo messo a frutto al principio dell'era volgare alla ragione dell'1%? ». Applicando la formula fondamentale dell'interesse composto ($C_n = C(1 + r)^n$) si trova che un centesimo, messo a interesse composto all'1% al principio dell'era volgare, alla fine dell'anno 1931 è diventato un capitale di L. $0{,}01 \times 1{,}01^{1931}$ che supera due milioni. Ma se l'interesse fosse stato del 5% si sarebbe raggiunto il capitale di L. $0{,}01 \times 1{,}05^{1931}$, che risulta un numero fantasticamente grande, di 39 cifre.

Numeri crescenti molto più rapidamente sono forniti dalle *potenze fattoriali* di un numero positivo. Si chiama potenza fattoriale del numero a, e s'indica col simbolo a^{n}, il prodotto $a(a + 1)(a + 2)\ldots(a + n - 1)$. In particolare $1^{n} = 1.2.3.4\ldots.n$ si chiama brevemente *fattoriale* di n (v.) e s'indica anche col simbolo $n!$ Basta dare un'occhiata ai primi valori di $n!$ per convincersi quanto rapidamente esso cresca: $1! = 1$, $2! = 2$, $3! = 6$, $4! = 24$, $5! = 120$, $6! = 720$, $7! = 5540$, $8! = 40.320$, $9! = 362.880$, $10! = 3.628.800$, $11! = 39.916.800$, $12! = 479.001.600, \ldots$ $30!$ è un numero di 33 cifre. Siccome il numero delle disposizioni di m oggetti ad n ad n è espresso da $(m - n + 1)^{n}$, il numero delle permutazioni di n oggetti è dato da $n!$ e il numero delle combinazioni di m oggetti ad n ad n è dato da $m!/[n!\,(m-n)!]$ (v. COMBINATORIA, ANALISI), si capisce come le potenze fattoriali si prestino a molti giuochi, che si ricollegano anche col calcolo delle probabilità.

Ecco qualche esempio: 1. In quanti modi diversi 12 persone potranno disporsi in una fila o in un circolo? In 479.001.600 e 39.916.800 rispettivamente. 2. Da un'urna contenente i primi 90 numeri, in quanti modi diversi se ne possono estrarre 5? In 43.949.268. 3. Giuocando uno, o due, o tre, o quattro numeri al lotto, qual'è la probabilità di vincere l'estratto, o l'ambo, o il terno, o la quaterna? Si trova per l'estratto 1/18, per l'ambo 1/400, per il terno 1/111.748, per la quaterna 1/511.304.

Terminiamo queste notizie sui grandi numeri con un problema: scrivere con tre cifre il più grande numero possibile. Questo è $(9^9)^9$; che, si osservi bene, significa una potenza di 9 che ha per esponente 9^9. Esso risulta di 369.693.100 cifre!

REGOLE PER INDOVINARE UN NUMERO PENSATO. – Fra i giuochi di società c'è quello di far pensare uno o più numeri, fare eseguire su essi operazioni aritmetiche più o meno complicate, farsi dire il risultato e da questo dedurre quasi immediatamente il numero pensato. Per eseguire un tal giuoco, occorre che, contrariamente alle apparenze, il passaggio dal numero, che vien comunicato come risultato finale, a quello pensato sia facile e breve. Ciò si può combinare in innumerevoli modi. Per es.:

1. Si faccia pensare un numero; si faccia moltiplicare per 5; al risultato si faccia aggiungere 6; si faccia moltiplicare il risultato per 4, al risultato si faccia aggiungere 9; il risultato si faccia moltiplicare per 5. Saputo il risultato finale, è facile mentalmente sottrarre 165 e poi dividere per 100: il numero così ottenuto è quello pensato. La ragione sta nella identità $[(5x + 6).4 + 9]\cdot 5 = 100x + 165$.

2. Si faccia pensare un numero di tre cifre di cui la prima e la terza siano disuguali; si faccia eseguire la differenza fra esso e il numero formato con le stesse cifre in ordine inverso; si faccia poi eseguire la somma fra il numero ottenuto e quello che si ottiene scrivendo le sue cifre in ordine inverso. A questo punto, senza bisogno di domandar nulla, si fa la scoperta che il risultato ottenuto è 1089, beninteso senza avvertire che questo risultato è sempre lo stesso, qualunque sia il numero pensato.

BIBL.: C. G. Bachet de Méziriac, *Problèmes plaisans et delectables*, Lione 1612; 5ª ed., Parigi 1884; J. Ozanam, *Récréactions mathématiques et physiques*, Parigi 1694; G. Maupin, *Opinions et curiosités touchant la mathématique*, Parigi 1898; 2ª serie 1903; W. Ahrens, *Mathematische Unterhaltungen und Spiel*, Lipsia 1901; W. W. Rouse Ball, *Ricreazioni e problemi matematici dei tempi antichi e moderni*; versione dall'inglese di D. Gambioli, Bologna 1911; I. Ghersi, *Matematica dilettevole e curiosa*, Milano 1913; G. Peano, *Giochi di aritmetica e problemi interessanti*, Torino 1924; M. Kraïtchik, *La mathématique des jeux*, Bruxelles 1930. G. Laz.

DIRITTO.

GIUOCO E SCOMMESSA. – Il carattere che distingue il giuoco dalla scommessa va ricercato nell'intenzione dei contraenti, che nel caso della scommessa vogliono confortare, esponendosi al rischio di una perdita pecuniaria, una loro previsione di un avvenimento; e nel caso del giuoco vogliono soltanto far dipendere da un avvenimento futuro e incerto l'alternativa possibilità di un guadagno o di una perdita.

Non è già, come a prima vista può sembrare, che il carattere distintivo fra il giuoco e la scommessa consista nella partecipazione o meno delle parti all'avvenimento da cui dipende la vincita o la perdita: può essere scommessa quella che fanno fra loro due corridori sull'esito della corsa, e giuoco quello che su di essi fanno gli spettatori; giuoco, quello che fanno due giocatori di carte, scommessa, quella che per avventura facciano i presenti sull'entità delle vincite dei giocatori. La distinzione fra il giuoco e la scommessa riesce difficile nei casi limiti, quando le parti non convinte dell'assoluta sicurezza della loro previsione si affidano in parte anche alla sorte.

Il carattere che accomuna giuoco e scommessa è la *creazione convenzionale* del pericolo di un danno o della speranza di un vantaggio; danno e vantaggio che colpiranno l'una parte piuttosto che l'altra in relazione a un avvenimento futuro e incerto. Notiamo che, così come per le condizioni dette improprie, l'avvenimento può non essere futuro né incerto, purché entrambe le parti ignorino che esso si sia verificato o in qual senso si sia verificato. Quando una di esse sia edotta del reale stato delle cose entriamo nel campo della frode. Il giuoco e la scommessa dànno luogo a un'obbligazione priva di azione ma il cui pagamento non può essere ripetuto.

Si dice in questo senso che vi ha un dovere a cui non corrisponde un diritto. Ma l'esattezza di questa affermazione può essere posta in dubbio. Si dice dai sostenitori di una nota distinzione, che fu fatta per la prima volta in Germania ma che è accolta anche da qualche giurista italiano, che nel caso del giuoco si ha un *debito senza obbligazione*. Per il diritto romano classico la ripetizione di ciò che era stato pagato per ragioni di debito di giuoco non era ammessa. La massima dell'irripetibilità è affermata soltanto dai compilatori dei varî paesi, e sancita nell'art. 1804 cod. civ. italiano. La norma che non fa obbligo di pagare al giuoco è detta norma giuridica negativa (Windscheid) perché non stabilisce né precetto né divieto.

Essendo questo della carenza di azione accompagnata dall'irripetibilità di ciò che fu pagato il carattere estrinseco delle obbligazioni naturali, si è da molti ritenuto che il giuoco rientri in questa categoria. Ma scrittori autorevolissimi negano questo ravvicinamento osservando che, mentre nelle obbligazioni naturali la carenza di azione accompagnata dalla *soluti retentio* è da mettersi in relazione con la natura non pienamente giuridica ma morale dell'obbligazione, che per questa sua natura gode di una tutela attenuata da parte della legge, ciò non si può ammettere nel caso del giuoco che è un'obbligazione immorale. Perciò confondere il giuoco e la scommessa con le obbligazioni naturali sarebbe confondere cose diverse e opposte. La *soluti retentio* e la carenza di azione si spiegherebbero nel caso del giuoco e della scommessa ricorrendo al principio che in *pari turpitudine potior est condicio possidentis*. Sarebbe come una ripugnanza della legge a intervenire in un rapporto immorale, per cui, in mancanza di rimedî giuridici, lo stato di fatto viene a prevalere. Si adduce anche a conforto di questa tesi un argomento logico-esegetico che consiste nel far rilevare che se il giuoco e la scommessa fossero obbligazioni naturali, inutile sarebbe stato che la legge sancisse espressamente per questi negozî la *soluti retentio* e la carenza di azione come invece fa. Si è osservato però che se il giuocare e lo scommettere sono negozî immorali, immorale non è, bensì comandato nel modo più energico dalla coscienza sociale, il pagamento dei debiti che si contraggono scommettendo e giuocando. Da questo punto di vista un ravvicinamento del giuoco alle obbligazioni naturali diventerebbe possibile.

Si disputa se chi pagò il debito di giuoco debba averlo pagato soltanto *volontariamente*, non costretto da violenza o dolo né per errore, o debba anche averlo pagato *scientemente* cioè sapendo che pagava un debito al cui pagamento egli non era costretto per magistero di legge. La seconda è opinione preferibile.

Di regola devono considerarsi compatibili con le obbligazioni derivanti da giuoco o scommessa tutti quegli effetti che normalmente producono le obbligazioni, purché non si risolvano in una coercizione del debitore al pagamento. Alla stregua di questo principio deve ritenersi inammissibile la compensazione perché opera anche *invito debitore*.

Le questioni che si agitano intorno al giuoco di borsa qui non possono essere che accennate. Gli uomini di affari negano recisamente che in borsa si concludano dei contratti che hanno per unico scopo di scommettere sull'oscillazione del cambio. Tali non sarebbero i cosiddetti contratti differenziali che, pur risolvendosi nel pagamento delle differenze, sarebbero voluti, all'atto della loro conclusione, come negozî serî in cui i contraenti hanno di mira la *traditio* dei titoli che ne sono oggetto, non la speculazione sulla differenza.

Probabilmente in questa autodifesa degli uomini di borsa vi è qualche esagerazione. Comunque per evitare che i contraenti in mala fede si giovino delle eccezioni di giuoco e scommessa, rendendo mal sicure le contrazioni di borsa, la legge italiana statuisce la validità dei contratti differenziali. È stabilita così una presunzione di serietà per questi negozî che esclude l'eccezione di giuoco e scommessa. C. V.

REPRESSIONE PENALE DEL GIUOCO D'AZZARDO. – Risale nel diritto romano all'epoca repubblicana. Il Digesto menziona un senatoconsulto diretto contro il giuoco con posta di danaro (*Dig.*, XI, 5, *de aleat.*, 2, 1) e tre leggi (Titia, Publicia e Cornelia) relative allo stesso argomento (*ibidem*, 3). Ulpiano riporta l'editto del pretore contro i tenitori di giuoco (*lib. 23, ad Edictum*). Nell'epoca imperiale le sanzioni si attenuarono e assunsero carattere quasi esclusivamente civile. Nel Medioevo gli statuti comunali comminarono dapprima pene pecuniarie (Verona, Perugia, Ancona, Pesaro, Ferrara, Faenza, Orvieto, Benevento), ma giunsero poi a punire il giuoco d'azzardo con la berlina e la frusta (Casale), l'esilio temporaneo (Padova), con la distruzione della casa da giuoco (Brescia). Gravi sanzioni rimasero anche nei secoli successivi (*Prammaticae sardae*, XXXIV, 14;

Prammaticae siculae, IV, 4 e 5; editto modenese 18 decembre 1741). Nella legislazione attuale la punizione del giuoco d'azzardo è estesa in quasi tutti gli stati, per quanto alcuni codici limitino la sanzione ai soli tenitori del giuoco, escludendone i giocatori (Francia, Belgio, ecc.).

La ragione della repressione penale del giuoco d'azzardo deve ricercarsi nel danno e nel pericolo etico-sociali derivanti dal giuoco d'azzardo per gli effetti deleterî, che esso produce nei giocatori, abituandoli allo sperpero inconsiderato di ricchezze, nonché per la facilità con cui l'ansia e l'emozione del rischio e l'avidità di facile locupletamento senza fatica possono degenerare in prepotente passione.

La nozione del giuoco d'azzardo secondo l'art. 721 p. p. del cod. pen. 1930 (che riproduce sostanzialmente l'art. 487 p. p. cod. pen. 1889) è integrata dal duplice elemento dell'alea e del fine di lucro. Quanto al primo elemento non si richiede come nel codice sardo (art. 474) che la vincita o la perdita dipendano esclusivamente dalla sorte (parola a cui il codice vigente ha sostituito la locuzione più propria di alea): basta che ne dipendano « interamente o quasi interamente », estendendosi così in parte la nozione a quei giuochi in cui *est mixtura ingenii et fortunae* (Claro). Non è neppur richiesto il requisito del cosiddetto invito, che vi sia cioè chi tiene il banco e altri che puntano. L'elemento dell'alea deve essere valutato in relazione alla struttura e alle modalità dei singoli giuochi, tenendo presente specialmente quale influenza possa avere l'esperienza, il calcolo e l'abilità del giocatore nell'esito di una serie di partite.

Fra i giuochi di carte a cui è stato dalla giurisprudenza riconosciuto (sotto l'impero del codice 1889) il carattere di giuochi di azzardo vanno ricordati il sette e mezzo, il macao, il poker, la zecchinetta o toppa, la bestia, la primiera, il trentuno, il faraone, il pitocchetto o piattello, il goffo, il trentacinque, l'uomo nero, la petrangola. Fra gli altri giuochi sono stati considerati d'azzardo quello dei dadi, dei tre ditali, della *roulette*, della morra. Uno dei più antichi e diffusi è il giuoco dei dadi. Ha fisionomia di giuoco d'azzardo anche quello delle lotterie e delle tombole, consistente nell'estrazione di uno o più numeri, ma questa materia è regolata da legge speciale (v. LOTTO).

Per quanto concerne l'elemento del fine di lucro, esso consiste nello scopo di conseguire con il giuoco un vantaggio economico: non è necessario però che costituisca lo scopo unico e principale, potendo bene essere associato al fine di divertimento. Basta che il fine di lucro sussista come spinta al giuoco, a nulla rilevando la destinazione del profitto o il mancato conseguimento dello sperato vantaggio. Deve escludersi il fine di lucro, quando la tenuità della posta in relazione alle altre circostanze faccia ritenere che il denaro sia ridotto a un mero simbolo della vincita e che si tratti di giuoco tenuto a unico scopo di sollazzo o di onesto passatempo. Condizione di punibilità del giuoco d'azzardo è che si svolga in luogo pubblico o aperto al pubblico, cioè in luogo che per sua natura o per destinazione consenta l'accesso di qualunque persona. Ai luoghi aperti al pubblico sono assimilati i circoli privati di qualsiasi specie, con la cui esplicita menzione il nuovo legislatore ha voluto eliminare le incertezze di interpretazione dell'art. 487, capov., del codice abrogato.

Sono previste dal codice penale due distinte ipotesi di reato: l'esercizio di giuochi d'azzardo e la partecipazione al giuoco: comprese entrambe fra le contravvenzioni concernenti la polizia dei costumi. Con la prima ipotesi è punito colui che tiene un giuoco d'azzardo o lo agevola (art. 718 cod. pen. 1930). Tenitore del giuoco è chiunque prende l'iniziativa del giuoco o lo organizza e lo dirige o l'amministra nel proprio interesse; tale deve considerarsi perciò anche chi tiene il banco. L'agevolazione del giuoco consiste in qualsiasi attività che ne facilita l'esercizio: e ben può estrinsecarsi nella concessione del locale o nella sciente tolleranza del giuoco nel locale di cui si abbia la disponibilità.

È comminata cumulativamente la pena dell'arresto fino a un anno e dell'ammenda non inferiore a lire duemila. Se il colpevole è un contravventore abituale o professionale, alla misura di sicurezza della libertà vigilata (art. 230, n. 3, cod. pen.) può essere aggiunta quella della cauzione di buona condotta. L'art. 719 prevede come aggravanti (con raddoppiamento della pena) le circostanze: che il colpevole abbia istituito o tenuto una casa di giuoco; che il fatto sia commesso in un pubblico esercizio; che vengano impegnate nel giuoco poste rilevanti; che fra i partecipanti al giuoco siano persone minori degli anni diciotto. È evidente il maggior pericolo sociale che in questi casi l'esercizio del giuoco d'azzardo presenta. Ai fini dell'applicabilità dell'aggravante sono considerate case da giuoco « i luoghi di convegno destinati al giuoco d'azzardo, anche se privati, e anche se lo scopo del giuoco è sotto qualsiasi forma dissimulato » (art. 721, 2ª p.). Pertanto elemento essenziale della casa da giuoco (bisca) è la sua destinazione, sia essa palese o dissimulata, unica o concorrente con altri scopi. Per esercizio pubblico poi s'intende qualsiasi azienda destinata a servire il pubblico e sottoposta all'ingerenza della polizia o per la natura delle cose che vi vengono somministrate o per la specie delle comodità che vi vengono procurate o per la qualità delle persone che la frequentano.

La seconda ipotesi di reato consiste nella partecipazione al giuoco (art. 720). Giocatore va considerato non solo chi compie o concorre a compiere le operazioni inerenti al giuoco, ma anche chi attende il proprio turno prestabilito o chi scommette al giuoco fatto da altri. Condizione speciale della punibilità della partecipazione al giuoco è la sorpresa in flagranza (*in ipsa perpetratione*). La condizione importa l'esclusione di qualsiasi altra prova diretta o indiretta ed è giustificata dalla difficoltà e incertezza di altri mezzi di accertamento in modo da « evitare inopportuni rigori e dolorosi equivoci ». Si ha la sorpresa in flagranza quando i giocatori sono colti nell'atto del giuoco o in tale atteggiamento da far ritenere che il giuoco sia stato interrotto immediatamente prima della sorpresa o per sfuggire a essa o per normale intervallo tra una partita e l'altra. È da ritenere che la sorpresa richieda, oltre alla constatazione diretta, la contestazione ai giocatori.

È comminata la pena dell'ammenda fino a lire cinquemila. Costituiscono circostanze aggravanti la sorpresa in una casa da giuoco o in un pubblico esercizio e l'avere impegnate nel giuoco poste rilevanti.

L'una e l'altra contravvenzione richiedono come elemento morale la coscienza e volontà dell'azione. Entrambe importano la pena accessoria della pubblicazione della sentenza di condanna e la misura di sicurezza della confisca del denaro esposto nel giuoco e degli arnesi e degli oggetti a esso destinati (art. 722). Per la confisca del danaro basta che esso si trovi esposto sul tavolo da giuoco, sia o no impegnato nella giocata al momento della sorpresa.

A speciali restrizioni sono sottoposti in materia di giuoco gli esercizî pubblici, per ovvî motivi di ordine pubblico: in quanto non è permesso in essi tenere giuochi di qualsiasi specie senza espressa autorizzazione di polizia (art. 209 del reg. 21 gennaio 1929, n. 62), e sono comunque proibiti, oltre i giuochi d'azzardo, anche i giuochi vietati nel pubblico interesse dal questore e indicati in apposito elenco che deve rimanere esposto nelle sale da giuoco o da biliardo autorizzate (art. 110 del testo unico legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773).

L'abusivo esercizio in detti locali dei giuochi compresi nell'elenco è punito con l'ammenda da lire 50 a lire 1000 (art. 723 cod. pen.). Si applica l'arresto fino a tre mesi e l'ammenda da lire 500 a 5000 se siano impegnate nel giuoco poste rilevanti e se fra coloro che partecipano al giuoco vi siano minori di anni 18. Per chi sia colto mentre prende parte al giuoco la pena è dell'ammenda fino a lire 500. È inoltre vietato di concedere licenze per l'uso, nei luoghi pubblici o aperti al pubblico, di apparecchi o di congegni automatici da giuoco o da trattenimento di qualsiasi specie: essendosi ritenuto che per il modo in cui sono congegnati costituiscano sempre veri e proprî giuochi d'azzardo. L'abusiva tenuta di siffatti apparecchi è punita con l'ammenda da lire 1000 a lire 5000 (art. 110 del citato testo unico legge di pubblica sicurezza). Er. B.

BIBL.: P. Bonfante, *Scritti varî*, Torino 1920, III, p. 41 segg.; F. Ferrara, *Teoria del negozio illecito*, Milano 1901, p. 281 segg.; C. Manetti, *Appendice alla traduzione del libro XI delle Pandette* del Glük, Milano 1903; V. Polacco, *Le obbligazioni nel diritto italiano*, 11ª ed., Roma 1915, par. 30 bis segg., e autori ivi citati. Per la repressione penale del giuoco d'azzardo, v.: Basso, *I tenitori di giuoco*, in *Giustizia penale*, 1895, col. 626 segg.; R. De Notaristefani, *Giuochi d'azzardo*, in *Digesto italiano*, XII, p. 442 segg.; C. Gatteschi, *Dei giuochi d'azzardo*, in *Supplemento Rivista penale*, I, p. 152 segg.; G. Guidi, *Delle contravvenzioni prevedute dagli art. 484 a 487 cod. pen.*, in *Supplemento Rivista penale*, XV, p. 65 segg.; P. Lanza, *Giuochi d'azzardo*, in *Supplemento Rivista penale*, XX, pp. 257 segg., 321 segg.; Margarella, *I giuochi d'azzardo nel codice penale*, in *Rivista universale di giurisprudenza e dottrina*, IV, p. 217 segg.; C. Martini, *Il giuoco*, in *Il Filangieri*, 1915, p. 532 segg.; V. Vescovi, *La sorpresa in flagranza dei giuochi d'azzardo*, in *Cassazione unica*, VIII, p. 673 segg.

GIURA (fr. e ted. *Jura*; A. T., 17-18-19). – Rilievo montuoso dell'Europa centrale, tra la Francia e la Svizzera, le cui catene hanno principio a sud del Rodano, come se si diramassero dalla Grande Chartreuse a SO. di Chambéry, poi, a nord del Rodano, si succedono in una serie lievemente arcuata fino alla confluenza dell'Aare nel Reno, anzi si prolungano col gruppetto del Lägern (863 m.) fra Limmat e Reno. Il nome è usato già nell'evo classico, in Cesare, che ricorda come il Giura (*Iura Mons*) dividesse gli Elvezî dai Sequani (*De bell. gall.*, I, 8, 1 e altre due volte nello stesso libro I); si trova in Strabone nella forma greca Ἰόρας, e in Plinio nella forma plurale *Iures*; ricorre poi frequente anche negli scrittori medievali. L'etimo si riporta a una voce celtica che significa bosco.

La montagna ha dato il nome alla formazione geologica che vi prevale: calcari, in genere compatti, chiari, che si ascrivono in massima parte al Malm (Giurassico superiore); non mancano tuttavia rocce del Trias a nord e soprattutto del Cretacico nella sezione meridionale, la quale ha perciò, almeno in parte, caratteri suoi proprî.

Il Giura è il tipo di un rilievo a pieghe, giovane, a struttura relativamente semplice. La spinta orogenetica, proveniente dalle Alpi, ha determinato durante il Pliocene (cioè quando avvenivano gli ultimi grandi carreggiamenti alpini) un corrugamento regolare di questa porzione della crosta terrestre, contro i pilastri rigidi rappresentati dai rilievi antichi della Selva Nera e dei Vosgi; ne è risultata una serie di lunghe dolci pieghe parallele, separate da sinclinali allungate, in fondo alle quali si trovano ancora resti di una copertura di molasse, anch'essa parzialmente ripiegata; dal che si deduce la data molto recente del corrugamento orogenetico. Le pieghe non sono serrate le une contro le altre, come nelle Alpi, ma sono abbastanza rade, e a ciascuna di esse corrisponde una catena, sovente assai lunga. L'estrema parte settentrionale non ha partecipato al ripiegamento e appare come un tavolato, alto circa 600 m., rotto da un mosaico di fratture, che si continua oltre il Reno nel Randen (924 m.) e si riconnette poi al Giura franco-svevo; un altro lembo tabulare, non ripiegato, è, a nord-ovest, il Giura di Elsgau, che si prolunga fino alla *trouée* di Belfort. Tra i suddetti due lembi tabulari si protendono le ultime catene del Giura; alcune pieghe, anzi, si sono sovrapposte a ricoprire il tavolato; ne risulta una fisionomia tettonica assai complicata. A nord-ovest poi, verso la Francia, i processi di demolizione hanno già talmente lavorato da livellare le catene e dare al Giura il carattere di un altipiano; il limite di esso verso ovest, cioè verso la regione depressa della Bresse, è tuttavia nettamente indicato da un gradino ripido, il Revermont; più a nord il Giura è limitato dall'angusta valle del Doubs. Verso est e sud-est il confine fra le catene del Giura e l'altipiano svizzero è nettamente indicato dalle conche di Neuchâtel e di Biel e dal solco in cui scorre l'Aare, sopra il quale le catene marginali si levano ripide come un bastione. In conclusione si possono distinguere nel Giura quattro parti: il Giura meridionale, cretacico; il Giura orientale, che è il Giura a catene o Giura vero e proprio; il Giura tabulare a nord e i *Plateaux* del Giura a ovest. Le valli nel Giura seguono in generale le sinclinali; in tal caso hanno fondo ampio e pendenze dolci; talora si allargano in bacini. Ma sovente tronchi di valli longitudinali sono allacciate da brevi e anguste sezioni trasversali, che talora rappresentano solchi fluviali antecedenti (preesistenti al ripiegamento), altre volte corrispondono a depressioni nelle assi di ripiegamento, che hanno favorito fenomeni di erosione regressiva. Queste brevi valli incassate e selvagge sono dette *cluses*. L'erosione, che ha già consumato notevolmente le pieghe originarie, è arrivata poi talvolta fino a guadagnare le cerniere delle anticlinali, e ha prodotto, in alto, delle vallette che corrono in genere nella direzione di strati poco resistenti: sono le cosiddette *combes*. Dato lo sviluppo delle rocce calcaree, i fenomeni carsici sono molto diffusi: tipico è il Lago di Joux, che occupa il fondo di un polje a poco più di 1000 m. di altezza e, privo di emissario superficiale, alimenta per via sotterranea la sorgente dell'Orbe. Altri laghetti o anche stagni sono frequenti nelle zone alte del Giura. Queste hanno talora aspetto un po' brullo; e monotono è pure l'altipiano occidentale, ma il Giura vero e proprio è in genere assai ricco d'acque e di vegetazione. La glaciazione alpina nel suo massimo sviluppo si è estesa a una gran parte del Giura; ma l'ultima espansione (würmiana), all'infuori del bacino del Rodano, non ha visto che ghiacciaietti locali. In complesso le forme glaciali hanno scarso rilievo nel Giura, che ci appare, anche per la modesta altezza, con gli aspetti tipici della montagna media.

Il Giura cretaceo o meridionale è costituito dal piccolo gruppo del M[t]. du Chat (1497 m.), tra i laghi di Aiguebelette e di Bourget; poi, a nord del Rodano, dalla catena del Grand Colombier (1534 m.), tra il Rodano e il Val Romey.

Nel Giura vero e proprio le catene e le valli sono disposte a graticola, anzi il Giura si cita come l'esempio più classico, in tutto il mondo, di questo tipo di montagne (Rostgebirge). La catena che forma il margine orientale è la più elevata; è l'*Alto Giura* (Haut Jura) o Giura in senso stretto; comincia al Fort de l'Ecluse col Grand Crêt-d'-Eau (Gran Credo nel linguaggio comune, 1624 m.), culmina nel Crêt-de-la-Neige (1723 m.) e nel Reculet (1720 m.); la cresta, assai serrata e nuda sopra i 1500 m., è tagliata dal Col de la Faucille (1323 m.), oltre il quale si rialza col M. Dôle (1680 m.) e col M. Tendre (1683 m.); incisa dall'Orbe in una pittoresca *cluse*, termina a sud del Lago di Neuchâtel. Delle catene centrali, la più importante è quella del M. Risoux (1340 m.), che si prolunga a nord-est col Suchet (1591 m.) e col Chasseron (1611 m.), terminando bruscamente sul Val de Travers. Di là da questo s'inizia una lunga catena che si eleva a 1175 m. nel Chaumont, a 1609

Divisioni morfologiche del Giura

nel Chasseral a ovest del Lago di Biel, poi, diminuendo di altezza, diviene catena marginale, e coi nomi di Weissenstein e Hauenstein arriva fino al gomito dell'Aare; è la più lunga catena del Giura. Più brevi e meno elevate sono le catene occidentali (Haute Joux, 1234 m.; Laveron, 1120 m.; l'Harmont, 1326 m.). Verso il margine settentrionale del Giura a catene, detto Giura Bernese, perché compreso in massima parte nel cantone di Berna, le dorsali (Montoz 1331 m., Moron 1340 m., le Raimeux 1305 m.), di altezza presso a poco uguale, sono rotte dalla magnifica successione di *cluses* della Birs, e della Schüss (Süse); solo a ovest, oltre il Val-Saint-Imier, esse si saldano nell'altipiano delle Franches Montagnes (Freiberge), coperto di boschi, torbiere e pascoli, al cui orlo occidentale, in una valle incassata e tortuosa come un cañon, scorre il Doubs che poi più a nord incide l'ultima catena, detta Montagne du Lomont (854 m.). Quest'ultimo rilievo, assai spianato, annunzia già il carattere del Giura francese, vasto altipiano che s'innalza a gradini dalla bassa pianura della Saona, ed è inciso da profondi solchi vallivi che hanno spesso l'aspetto di vere e proprie gole. La superficie dell'altipiano è arida e calda d'estate; nell'inverno, lungo e rigoroso, si copre di neve.

Il Giura, per la sua struttura calcarea, ha una ricca circolazione sotterranea di acque, che vengono poi a giorno in sorgenti copiose. Queste a nord alimentano piccoli corsi d'acqua che vanno al Reno, a est vanno ad alimentare i laghi di Neuchâtel e di Biel o direttamente l'Aare, il quale tuttavia fiancheggia la parte del Giura più povera di valli fluviali. A ovest le acque sono raccolte dall'Ain e soprattutto dal Doubs, il maggiore dei fiumi che nascono nel Giura e che può assumersi come tipico, sia perché è alimentato da una copiosa sorgente carsica (sul fianco occidentale del M. Risoux), sia perché il suo corso tormentato mostra l'adattamento al tipo della montagna a graticola. Di fiumi che traversino il Giura non ve ne sono propriamente che due, l'Aare, che taglia l'estremo lembo settentrionale della montagna, e il Rodano, che a sud incide il Giura nel famoso cañon lungo 24 km., nel quale le acque in un punto temporaneamente si perdono (Perte du Rhône, sopra Bellegarde).

La quantità di pioggia è assai abbondante in tutto il Giura, raggiungendo i valori massimi, non sulla catena più elevata, ma sul Risoux, più esposto ai venti occidentali (oltre 2 m.); supera 1 m. anche in basso, sulle rive del Lago di Ginevra e anche sulle rive occidentali dei laghi di Neuchâtel e di Biel, assai riparati. Pertanto la montagna è riccamente coperta di boschi, soprattutto di conifere; sul versante occidentale si hanno anzi le più belle aree boscate della Francia; il limite massimo del bosco è a 1500 m.; perciò le zone culminali sono nude, coperte di pascoli piuttosto magri, che vengono sfruttati, d'estate, dalla pastorizia transumante.

Giura bernese, La *cluse* di Moutier e la catena del Raimeux
(da *Géographie universelle*)

Le catene del Giura sopra il lago di Biel
(da *Géographie universelle*)

Più estesi sono i pascoli sui *Plateaux* occidentali, in territorio francese, dove alimentano una prospera industria di latticinî. All'agricoltura la montagna calcarea, poco ricca di terriccio vegetale, si presta mediocremente: soltanto sulle pendici orientali (Giura di Soletta e di Argovia) si hanno belle aree coltivate a cereali, ortaggi, ecc.; sulle pendici meridionali e di sud-est, che scendono ai laghi di Ginevra e di Biel, si hanno anche buoni vigneti e frutteti (la pendice sul Lago di Biel si chiama Le Vignoble).

Ma la popolazione vive oggi in massima parte dell'industria. Essa si raccoglie nelle ampie e piatte valli longitudinali e nelle conche, anche in quelle assai elevate, dove forma grossi villaggi di aspetto cittadino, e anche veri e proprî nuclei urbani (la conca ove si trovano La Chaux-de-Fonds, la maggior città del Giura, e Le Locle è a 900-1000 m. d'altezza); queste zone fittamente popolate contrastano in modo stridente con le zone più elevate, coperte di boschi e disabitate. Sui *Plateaux* occidentali prevale invece l'abitazione isolata. L'industria aveva in origine carattere domestico; fioriva ad esempio un tempo la filatura e la tessitura della seta, che ancora sopravvive nei cantoni di Soletta e nell'Argovia come occupazione accessoria, accanto all'agricoltura. Ma oggi l'industria più fiorente è quella dell'orologeria, che tuttavia non ha più il carattere domestico, ma dà vita a grandi fabbriche. Centri principali ne sono La Chaux-de-Fonds e Le Locle, inoltre Saint-Croix sul lago di Biel, Moutier (anche vetrerie), ecc.; dalla Svizzera l'industria si è poi trapiantata anche sul versante francese accentrandosi a Besançon.

La viabilità nel Giura è strettamente legata alla rete fluviale e segue, per così dire, percorsi obbligati. Le strade rotabili s'insinuano nelle vallate per poi salire ai valichi con lunghi giri: così la strada della Faucille raggiunge dalla cittadina di Gex (657 m.) il sommo del colle (1323 m.) con 18 serpentine; dello stesso tipo è la strada che da Nyon sul Lago di Ginevra sale al Col de Saint-Cergues (1263 m.) e poi scende in Francia a Morez; essa è ora accompagnata da una ferrovia elettrica di montagna. Le strade ferrate di grande traffico, per abbreviare il percorso, tagliano invece la serie delle catene con successioni di gallerie. A prescindere da quelle del Rodano, tre sono le ferrovie più importanti: quella da Losanna a Digione per Vallorbe, che traversa il Risoux con una lunga galleria; quella da Neuchâtel a Pontarlier per il Val-de-Travers, che si unisce alla precedente a Frasne; quella da Biel (o da Soletta) per Delémont e Delle, a Belfort, che valica prima in galleria il Weissenstein, poi s'inoltra per la selvaggia gola di Moutier e traversa infine le Franches Montagnes. Un'altra ferrovia unisce Biel a La Chaux-de-Fonds e prosegue poi per Le Locle e Morteau diramandosi per Pontarlier da un lato, per Besançon dall'altro. La valle del Doubs è pure risalita da una linea che da Besançon conduce a Montbéliard e poi a Belfort. Parecchie altre sono le linee minori. Le comunicazioni ferroviarie hanno dato vita ad alcuni centri, attivi per il traffico di frontiera, come Vallorbe e Delémont.

Il Giura, per quanto abitato in massima parte da genti di lingua francese, è politicamente diviso tra Francia e Svizzera. Il confine per un tratto corre sulla cresta del Risoux; più a nord è segnato da una sezione, molto incassata e disabitata, della valle del Doubs; altrove ha andamento molto irregolare e non è indicato quasi mai da elementi naturali. R. A.

GIURA (A. T., 32-33-34). – Dipartimento della Francia orientale, formato dalla parte meridionale della Franca Contea; è posto tra la Svizzera e i dipartimenti francesi del Doubs, dell'Alta Saona, della Costa d'Oro, della Saona e Loira, dell'Ain; su una superficie di 5055 kmq., conta (1931) una popolazione di 229.109 ab. (230.685 nel 1926), cioè 45 per kmq.

Tutta la parte centrale e orientale del dipartimento è compresa nella zona montuosa del Giura (v.), al quale il dipartimento deve il nome: la costituiscono altipiani (Nozeroy, Champagnole, Lons-le-Saunier) o serie di catene a pieghe parallele (altezza massima al Noirmont, 1550 m.) separate da valli, disposizione questa che rende difficili le comunicazioni; il clima è generalmente aspro con inverni lunghi e rigidi; predomina l'allevamento (vacche da latte), mentre un'altra fonte di ricchezza è data dalle foreste; nelle zone a clima meno rigido e nelle valli dei fiumi (il maggiore è l'Ain) si coltivano cereali e legumi. Il pendio con il quale il Giura scende verso le piane della Bresse, costituisce il cosiddetto Revermont: una regione fertile, traversata da numerose strade, con villaggi e cittadine che beneficiano della posizione in questa zona di passaggio tra la montagna e il piano. Vi predomina la coltura della vite (anche alberi da frutta, cereali, ecc.), la quale copre pure in gran parte le colline della sezione settentrionale del dipartimento, traversata dal Doubs. L'estremità NO. di questo è invece compresa nella regione della Bresse, con praterie artificiali o campi di grano e granturco, colture di piante industriali, di ortaggi, legumi, ecc.; vi si allevano specialmente pollame e suini.

Il dipartimento del Giura è soprattutto agricolo; ma accanto alle industrie connesse all'agricoltura e all'allevamento, tra le quali hanno importanza soprattutto quella enologica, quella casearia, quella molitoria, non mancano vere e proprie industrie: si concentrano soprattutto nelle cittadine di Saint-Claude (13.440 ab. nel 1931) e di Morez, ma sono rappresentate anche negli altri centri più notevoli, e le piccole industrie sono esercitate un po' in tutta la regione del Giura. Le più diffuse sono le industrie connesse con la ricchezza dei boschi: segherie, cartiere, mobilifici, fabbricazione di oggetti varî in legno; seguono l'orologeria, la fabbricazione di occhiali, il taglio dei diamanti, la fabbricazione di oggetti in celluloide, ecc., mentre anche il sottosuolo non è privo di risorse: sono soprattutto notevoli le miniere di salgemma (Salins, nel N. del dipartimento).

Lons-le-Saunier (14.100 ab. nel 1931; v.), il capoluogo del dipartimento, è città di mercato nella zona di trapasso fra la montagna e il piano e conta anche alcune industrie (enologica, fabbricazione di coperte, di tappeti, ecc.); in posizione analoga è Poligny (3687 ab. nel 1926); Dôle (18.065 ab. nel 1931; v.) è un mercato importante, soprattutto per il commercio di grani e farine.

Il Giura d'Argovia a sud-est di Basilea (da *Géographie universelle*)

Il dipartimento è attraversato, nella parte settentrionale, dalle linee ferroviarie Digione-Pontarlier-Neuchâtel e Digione-Besançon, che toccano Dôle, e longitudinalmente dalla ferrovia Strasburgo-Besançon-Lione, che corre al margine O. del Giura e tocca Lons-le-Saunier. Cl. M.

GIURAMENTO (lat. *iusiurandum*, *iuramentum*, *sacramentum*; fr. *serment*; sp. *juramento*; ted. *Eid*; ingl. *oath*). – Nel suo valore religioso più generale il giuramento è l'invocazione che si fa di una divinità: 1. come testimone della verità di un'asserzione fatta dal giurante (giuramento assertorio); 2. come mallevadrice o vindice di una promessa o di un voto (giuramento promissorio).

Storia delle religioni. – In origine e presso i popoli primitivi il giuramento ha avuto il valore sacro-magico di un'auto-imprecazione con la quale il giurante chiamava su di sé la punizione della divinità in caso di spergiuro. Il giuramento importa sempre: 1. la menzione esplicita di una data divinità protettrice della famiglia, del clan, della città, ecc. Sovente questa è una divinità del cielo (Giove) o della luce solare (Mitra) in quanto è più atta a scrutare le cose nascoste e a porle in luce. Ma sono spesso invocate anche le divinità infernali, come quelle nelle cui mani cadrà lo spergiuro dopo la morte punitrice. 2. la formulazione della verità che il dio è chiamato a confermare o della promessa o voto che il giurante dichiara di voler compiere; 3. esso suppone sempre una sanzione punitiva che la divinità (prima e indipendentemente dalla giustizia degli uomini) farà cadere sullo spergiuro.

La formula del giuramento è sempre accompagnata da un gesto della mano destra che si rivolge o verso il cielo e il sole, testimoni di tutte le azioni umane, o verso un oggetto (pietra sacra, ecc.) o luogo religioso (tempio, santuario, ecc.) in cui è più immediatamente presente la vita e l'azione della divinità.

In qualche caso più solenne alla formula e al gesto si aggiunge anche il sacrificio di una vittima umana o animale, specialmente nel caso del giuramento promissorio. La santità rituale della vittima immolata lega con un vincolo di valore sacro-magico i congiuranti e prepara più terribili sanzioni contro i violatori della promessa, consacrata dal sangue della vittima. Tipico è a questo proposito il giuramento che, secondo Dione Cassio (XXXVII, 30), Catilina impose ai congiurati dopo aver immolato un fanciullo e averne toccate e fatte toccare da tutti le viscere. Pausania (III, 20, 9) narra che Tindaro re di Sparta, tenendosi in piedi sui visceri di un cavallo da lui sacrificato, fece giurare a tutti i pretendenti alla mano di sua figlia Elena, che avrebbero in ogni caso protetto e difeso la donna e il suo futuro marito. In Roma i Feziali dopo aver formulato i patti dell'alleanza immolavano un porco, con un coltello di pietra tratto dal tempio di Giove Feretrio, invitando Giove stesso (*Diespiter*) a colpire nello stesso modo il popolo romano qualora avesse per primo violato i patti conclusi.

Lo sviluppo delle idee religiose e morali spoglia il giuramento del suo significato magico-imprecatorio ponendo in primo piano il suo aspetto esclusivamente religioso. N. Tu.

Grecia. – Il giuramento è promessa solenne di adempiere un determinato obbligo, è una forma di garanzia, che chi giura offre agli altri, perché chiamando gli dei a testimoni di quanto afferma o promette, si lega col vincolo più sacro e più temuto e attira la vendetta divina sul suo capo nel caso che sia spergiuro. L'obbligo che si assume col giuramento è assoluto e deve essere adempiuto in ogni caso. La punizione degli dei raggiunge lo spergiuro anche nell'altra vita; se pare che egli rimanga impunito, la pena cade sopra i suoi discendenti. Anche il dio che manchi al giuramento fatto per lo Stige cade in sonno profondo ed è privato della divinità per nove anni.

Il giuramento si fa su un oggetto caro e sacro: i principi in Omero giurano per il loro scettro, gli ospiti per la tavola e il focolare ospitale, il padre per i proprî figli. Il numero e il nome degli dei invocati varia a seconda della diversità delle circostanze di luogo, tempo, età, sesso. In generale si può dire che *Ζεύς*, specialmente *Ζεύς ὅρκιος* è il dio invocato più di solito: spesso sono invocati, genericamente, *θεοὺς πάντας καὶ πάσας*.

Lo stato fissò per giuramenti ufficiali quali fossero gli dei da invocarsi e tale giuramento fu detto *ὅρκος νόμιμος*. Anche il modo di prestare giuramento corrispondeva al significato religioso e veniva quasi a rendere più immediato il vincolo tra uomo e dio: esso si accompagnava a solenni sacrifici e veniva detto in luoghi sacri: a volte il giuramento è accompagnato da atti, come p. es. il gettare una certa quantità di metallo in mare, che simboleggiano l'impossibilità di violare il giuramento, o da azioni che soltanto con l'aiuto degli dei possono essere compiute senza che chi giuri ne abbia danno (una specie di giudizio di Dio).

L'antico diritto trae le sue origini dalla religione; e pure religioso è il fondamento della vita della *πόλις*; quindi nel nome degli dei della sua città il cittadino dà il suo consenso alla legge mediante il giuramento; con il giuramento l'efebo entra nella vita pubblica e promette di adempiere gli obblighi militari, di ubbidire alle leggi, di onorare gli dei della patria. In tale giuramento sono impliciti tutti gli obblighi particolari che il cittadino giura poi di osservare a mano a mano che assume un pubblico ufficio e come arconte e come stratega e come buleuta e come giudice; ogni magistrato che fosse venuto meno al suo ufficio sarebbe divenuto doppiamente spergiuro, perché rompeva il giuramento fatto all'entrare nella *πόλις* e l'altro prestato al momento di assumere l'ufficio. Inoltre qualunque dichiarazione importante è rafforzata da giuramento.

Simile garanzia fu introdotta ben presto anche nei tribunali; nei diritti più antichi, come in quello di Gortina, una sola delle due parti prestava il giuramento; in generale, in mancanza di testimoni, l'accusato. Il giudice stabiliva chi fosse *ὁρκιώτερος* e la formula del giuramento, la cui prestazione decideva il processo, perché in base a esso il giudice pronunciava la sentenza; nel caso che la parte rifiutasse di giurare, perdeva la causa. In alcuni casi è prescritto al giudice di esprimere la sentenza sotto forma di giuramento, allo scopo di convincere col legame sacrale le parti circa la giustizia della sentenza e renderla valida nello stesso tempo. Anche i testimoni prestavano giuramento costituendosi così mallevadori del giuramento prestato dalla parte. A Gortina si ha lo stadio più antico. Mentre in diritti di altri stati (Cuma, Alicarnasso) il giuramento ha ancora un'importanza assai notevole, il diritto attico si è andato emancipando delle forme religiose, le quali rimasero come avanzo di antiche procedure, in istituzioni che per il culto e il rispetto di cui erano circondate avevano subito pochi mutamenti.

Ciò accade precisamente dinanzi all'Areopago dove i testimoni giuravano la colpa dell'accusato nel tribunale del Palladio, in cui l'accusato assolto doveva affermare con giuramento che la sentenza era giusta. Che anche in Atene il giuramento doveva avere avuto un gran valore nella procedura processuale ci è provato da una glossa che attribuiva a Solone l'istituzione di una forma di processo, in cui, in mancanza di testimoni, il giudice doveva decidere in base ai giuramenti delle parti. Anche in Atene i giudici di minor importanza, come i dieteti pubblici, giuravano *ἐπὶ λίθου* prima di pronunziare la sentenza. Oltre a queste forme di un diritto più primitivo, in Atene all'inizio del processo è obbligatoria la *διωμοσία*, il doppio giuramento delle parti per cui l'accusatore giurava la colpa dell'accusato e questi la sua innocenza; il giuramento non è più sentito come tale ed è ridotto a una semplice formula di procedura processuale. La legge però non vieta l'uso del giuramento tra i mezzi di prova; una parte poteva invitare l'altra a giurare o poteva offrirsi di prestare giuramento contro la tesi sostenuta dall'avversario. Questa forma era posta in essere mediante *πρόκλησις*; il rifiuto di un giuramento offerto non arrecava alcun pregiudizio; il rifiuto invece di un giuramento richiesto, nel caso che mancassero altri mezzi di prova, valeva per confessione o almeno veniva messo agli atti per valere come mezzo di prova contro l'avversario; inoltre chi accettava la richiesta di un giuramento deponeva una cauzione, che perdeva nel caso non volesse più giurare. Forme di minore importanza nel processo attico erano l'*ὑπωμοσία* (istanza di una dilazione con motivazione addotta con giuramento), l'*ἐξωμοσία*, con cui il testimone affermava la propria ignoranza; negli altri casi il testimone poteva, con il consenso della parte avversa, rafforzare la propria deposizione con giuramento per ottenere maggior credito, ma con ciò essa non acquistava il valore legale di mezzo di prova. Soltanto si ricorre al giuramento per dare forza di testimonianze alle deposizioni di chi non aveva piena capacità giuridica (donne e stranieri) e anche in casi speciali (affermazioni di relazioni di parentela che venivano, pare, giurate obbligatoriamente).

Concludendo, l'importanza del giuramento nella vita e nel diritto greco fu grandissima nell'età più antica quando più forte era

il sentimento religioso e la fede nella potenza degli dei e nel loro intervento nelle cose umane; motivo per cui la punizione dello spergiuro non ha alcuna sanzione lagale; in Atene esisteva una *δίκη ψευδομαρτυρίων*, la quale però punisce lo spergiuro non come tale, ma come falsa testimonianza. Questo decrescere d'importanza del giuramento è dovuto all'affievolirsi del timore degli dei, per cui il giuramento diventa un mezzo da cui si può trarre partito, sottilizzando sulle parole stesse del giuramento, e al pensiero filosofico, per cui il giuramento viene a prendere un valore relativo, in quanto può essere violato innanzi a doveri maggiori. Inoltre con l'affermarsi sempre maggiore dell'autorità dello stato anche il diritto si sviluppa e cerca una base di giustizia che esista in sé e per sé indipendentemente dalle antiche forme religiose. Ed è merito di Atene di aver dato origine a tale evoluzione.

BIBL.: Schömann-Lipsius, *Griech. Altert.*, II, Lipsia 1918, p. 279 segg.; R. Hirzel, *Der Eid*, Lipsia 1902; E. Ziebarth, *De iureiurando in iure graeco quaestiones*, Gottinga 1892; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, V, s. v. *Eid*; Th. Thalheim, *ibid.*, I, s. v. *ἀντωμοσία*; V, s. v. *διωμοσία*; VI, s. v. *ἐξωμοσία*; E. Cuq, in Daremberg e Saglio, *Dict., d. antiquités gr. et rom.*, s. v. *iusiurandum*; J. H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Lipsia 1915, p. 829 segg.; K. Latte, *Heiliges Recht*, Tubinga 1920; U. E. Paoli, *Legge e giurisdizione in diritto attico*, in *Riv. di dir. process. civ.*, III (1926), n. 2, p. 131 segg.; Latte, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XV, s. v. *Meineid*; XIV, s. v. *Martyria*. M. Bal.

DIRITTO ROMANO. – Il giuramento (*iusiurandum*), secondo la formula riportata da Polibio (3, 25), consiste nel fatto che il giurante supplica gli dei di essere benigni verso di lui, qualora abbia affermato la verità o mantenuto la promessa giurata, e si sottopone in caso contrario alla vendetta divina. Cicerone dice che il giuramento *est affirmatio religiosa*, e che per mezzo di essa *iratum timemus Iovem*. Il giuramento è distinto, in epoca antica, dal *sacramentum*, il quale è l'atto per cui taluno giurando consacra la sua persona o una cosa alla divinità in caso di falsa dichiarazione o spergiuro: in epoca storica il *sacramentum*, però con funzione e carattere essenzialmente civile, si trova applicato nel campo giuridico ai militari, i quali all'atto della leva prestano giuramento di fedeltà al capo, e in una forma generale di procedimento civile (cosiddetta *legis actio sacramento*) che perdura ancora verso la fine dell'epoca repubblicana. Quanto alla terminologia, la parola tecnica latina è *iusiurandum*; nel linguaggio dell'epoca postclassica e giustinianea si parla anche di *iuramentum* e di *sacramentum*, però con significato tutto nuovo e particolare in rapporto alla religione cristiana. La divinità che s'invoca col giuramento è, in epoca pagana, *Iupiter*, chiamato anche *dius Fidius*; si giura però anche *per Iovem deosque Penateis* o genericamente *per omnes deos*; lo schiavo giura per il *genius* del suo padrone; e per analogia nell'epoca imperiale si suole giurare per il *genius* del principe. Il rito del giuramento era regolato con formale minuziosità dalle antiche consuetudini religiose; nei tempi più antichi la cerimonia, perdurata poi nei rapporti internazionali, si svolge nel modo seguente: il giurante, dopo aver pronunziato l'oggetto del giuramento, scaglia a terra un pezzo di silice che tiene in mano, imprecando « si sciens fallo, tum, me Diespiter salva urbe arceque bonis eiciat ut ego hunc lapidem ». Successivamente il giuramento si presta poggiando la mano sull'altare della divinità. Nel mondo cristiano si fa per *Deum* o per la Santissima Trinità, toccando i Vangeli; donde la denominazione di *iusiurandum corporaliter praestitum* in contrapposto al giuramento soltanto verbale.

Il giuramento poggia sulla forza della fede religiosa e costituisce uno dei punti d'interferenza tra diritto e religione, dimostrando l'originaria indifferenziazione tra *ius* e *fas*: è un atto essenzialmente religioso ma è altresì istituto giuridico; ciò spiega come la sua efficienza sia diversa nelle varie epoche, in funzione appunto della diversa intensità della credenza religiosa. Mentre nei tempi primitivi invocare la divinità sembra l'unico modo per dar forza a un'affermazione e obbligatorietà a una promessa, quando si consolida la *civitas* e il diritto progressivamente si distacca dalla religione, il giuramento, se conserva per necessità tutto il suo valore nel campo internazionale, nell'ambito dei rapporti interni o ha un valore morale, come il giuramento dei pubblici funzionarî, oppure ha riconoscimento giuridico solo in casi limitati, e con funzione tutta particolare. Col decadere del sentimento religioso anche la base del giuramento si sposta: oramai si considera questione di lealtà e di giustizia prestar fede al giuramento. Il giuramento riacquista valore e trova larga applicazione solo nell'epoca cristiana: già nella patristica del sec. IV si fa strada quella tendenza che doveva culminare nella recisa affermazione della Chiesa intorno alla santità del giuramento e all'obbligo di mantenere la promessa giurata: queste idee e tendenze spiegano come l'ordinamento giuridico del Basso Impero e dell'epoca giustinianea abbia esaltato l'istituto del giuramento, fino a considerarlo un mezzo formale e assoluto di prova.

Il giuramento ha numerose applicazioni: nei rapporti internazionali, nel processo, nel diritto privato.

Rapporti internazionali. – I trattati conclusi tra il popolo romano e uno stato straniero erano posti sotto la garanzia della *fides*, e l'impegno assunto dai rappresentanti era confermato da giuramento reciproco.

Processo. – Bisogna distinguere il giuramento del *iudex*, dei testimoni, delle parti (*iusiurandum in iure, in iudicio, calumniae*). *A*) Giuramento del *iudex*: il *iudex* nel processo sia civile sia criminale, prima di conoscere della questione, deve anzitutto giurare di giudicare secondo coscienza e giustizia; qualora in fine del giudizio non riuscisse a formarsi alcun convincimento, può anche non decidere giurando *rem sibi non liquere*. *B*) Giuramento dei *testes*: i testimoni prima della loro deposizione devono giurare; si dubita però se nelle cause civili questo obbligo sia stato introdotto prima di Costantino. *C*) Maggiore importanza ha il giuramento prestato in giudizio da una delle parti in seguito a delazione dell'altra parte (*in iure* o *in iudicio*) o del *iudex*. 1) *Iusiurandum in iure*. In talune azioni (ad es. nella *condictio certae creditae pecuniae*, nell'*actio de pecunia constituta*) l'attore può deferire *in iure*, cioè innanzi al pretore, il giuramento all'avversario; se questi lo presta, il giudizio non ha più corso, in quanto la prestazione del giuramento ha gli stessi effetti del giudicato; il convenuto può anche esimersi dal giuramento riferendolo all'attore, invitandolo cioè a giurare; anche la prestazione del giuramento dell'attore ha gli stessi effetti del giudicato. Si noti che tali effetti si producono ancorché la parte giuri il falso: la prova contraria al giuramento non è ammessa, come non è ammessa contro il giudicato, a cui talvolta il giuramento è equiparato. Per l'epoca classica sono incerti gli effetti giuridici del rifiuto del convenuto sia di prestare il giuramento sia di riferirlo, o dell'attore di prestare il giuramento riferitogli dall'avversario; l'editto del pretore, riportato non del tutto fedelmente in *Dig.*, XII, 2, *de iureiurando*, 34, 6, rivolgendosi al convenuto cui è stato deferito il giuramento, dispone *solvere aut iurare cogam*, ordina cioè o di pagare la somma dovuta o di prestare il giuramento; ma non sappiamo quali fossero i mezzi coercitivi di cui si servisse il pretore. È probabile che in tal caso il processo avesse il suo normale svolgimento, poiché sembra che il giuramento *in iure* abbia avuto solo la funzione di evitare alle parti il *periculum* della *poena sponsionis*, connesso a quelle azioni in cui appunto era possibile deferire il giuramento: in queste, infatti, le parti dovevano reciprocamente prestarsi una *sponsio tertiae partis*, con cui l'una prometteva all'altra di pagare un terzo del valore della lite nel caso di soccombenza; ciò posto, è verosimile che il giuramento *in iure* abbia avuto lo scopo di evitare tale rischio; così si spiegherebbe la perfetta coincidenza dei due istituti nel campo di applicazione. Nel diritto giustinianeo, invece, poiché il rifiuto di giurare e di riferire il giuramento, o di prestare il giuramento riferito, s'interpreta come segno *manifestae turpitudinis et confessionis* (*Dig.*, *ibid.*, 38), si ammette la piena soccombenza della parte che rifiuti. Quindi la parte, a cui è deferito o riferito il giuramento, non è libera di rifiutarlo. Quanto alla natura del giuramento, mentre nell'epoca classica aveva carattere dispositivo e funzione transattiva, nel diritto giustinianeo gli effetti del giuramento si ricollegano al concetto di prova formale, in quanto si ritiene che per mezzo del giuramento il fatto sia provato in modo assoluto. Pertanto, mentre nell'epoca classica il giuramento evita il processo, nel diritto giustinianeo è conglobato nel processo, giacché importa prova formale della circostanza che ne forma l'obietto. 2) *Iusiurandum in iudicio* è quello deferito *ex officio* dal *iudex*; può essere suppletorio o estimatorio: *a*) il primo, che a torto si è fatto derivare dal diritto intermedio, si trova già ammesso in qualche caso nel diritto giustinianeo; può essere deferito a una delle parti allo scopo di completare o integrare il materiale probatorio; *b*) il secondo può essere deferito all'attore in talune azioni e in casi particolari allo scopo di concretare la *litis aestimatio*, per procedere alla condanna, che nell'epoca classica era sempre pecuniaria: il giudice non è tenuto a seguire il risultato del giuramento e può anche prefiggere una *taxatio*. *D*) *Iusiurandum calumniae*: è uno dei mezzi per prevenire e reprimere le liti temerarie; nel diritto giustinianeo devono prestarlo entrambe le parti prima della lite: come l'attore giura di non promuovere la lite in mala fede e allo scopo di vessare l'avversario, così il convenuto giura di tenere una condotta leale nel processo.

Diritto privato. – In questo campo il giuramento può essere volontario, promissorio o confirmatorio, e può formare oggetto di speciale condizione. *A*) *Iusiurandum voluntarium* si chiama quello che una persona deferisce a un'altra allo scopo di decidere una lite presente o anche futura tra di loro; differisce dal *iusiurandum in iure* per il fatto che colui al quale è stato deferito può anche non accettare il giuramento senza alcuna conseguenza svantaggiosa; da ciò la contrapposizione tra *iusiurandum necessarium* e *iusiurandum voluntarium*; chi presta il giuramento, conformemente al suo risultato, può avvalersi di un'*actio in factum* o di una *exceptio*, secondo che il giurante accampi una pretesa o si difenda da una pretesa altrui. Tanto al *iusiurandum voluntarium* quanto al *iusiurandum necessarium* si assegna la funzione di evitare o risolvere una lite, e il carattere quasi di transazione, equiparandolo anche alla *res iudicata*. *B*) Giuramento promissorio o confirmatorio si chiama quello che serve rispettivamente a costituire una obbligazione o a confermare una obbli-

gazione inefficace. Dubbia è però la portata di tale giuramento nelle varie epoche del diritto romano; ancora in epoca classica il giuramento dello schiavo di eseguire una prestazione di opere al patrono dopo la manomissione è causa civile di obbligazione, ma si discute se si tratti di eccezione o non piuttosto di residuo storico di un ordinamento primitivo, in cui la promessa giurata avrebbe avuto in generale l'efficacia di costituire qualsiasi rapporto di obbligazione; non mancano infatti autorevoli scrittori che fanno derivare dal giuramento la *sponsio*, da cui è derivata la *stipulatio*, che è la fonte tipica di obbligazione nel diritto romano. Dubbio è anche se la c. 1 del *Cod.*, II, 27, *si adversus*, la quale ammette che con il giuramento si possa confermare l'obbligazione nulla del pupillo, non sia stata modificata da Giustiniano. *C*) *Condicio iurisiurandi* è la condizione imposta all'erede o al legatario da parte del testatore di giurare di eseguire una determinata prestazione a favore di un terzo; il giuramento però non aveva efficacia giuridica: l'erede o il legatario era tenuto a giurare per acquistare il lascito, ma non era soggetto ad alcuna coazione giuridica per adempiere la prestazione giurata. Allo scopo però di evitare che persone di poco scrupolo avessero giurato per acquistare la liberalità, trascurando poi di mantenere la promessa, e d'altra parte persone troppo rigide avessero preferito non giurare per evitare possibili inadempimenti della promessa, il pretore faceva la remissione della *condicio*, in guisa che l'erede o il legatario acquistavano il lascito anche senza giurare.

BIBL.: E. von Lasaulx, *Über den Eid bei den Römern*, Würzburg 1844; H. A. A. Danz, *Der sakrale Schutz im römischen Rechtsverkehr*, Jena 1875; C. Bertolini, *Il giuramento nel diritto privato romano*, Roma 1886; G. Demelius, *Schiedseid und Beweiseid*, Lipsia 1887; T. Kiesselbach, *Beitrag zur Lehre vom römischen Eide nach den Fragmenten in den Pandekten*, in *Jhering's Jahrbücher*, Jena 1861, IV, p. 321 segg.; A. Geouffre de Lapradelle, *L'évolution historique du serment decisoire*, Parigi 1894; R. Hirzel, *Der Eid, Ein Beitrag zu seiner Geschichte*, Lipsia 1902; Fr. Thudicum, *Geschichte des Eides*, Tubinga 1911; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1907; L. Debray, *Contribution à l'étude du serment nécessaire*, in *Nouvelle Revue historique* ecc., XXXI (1908), pp. 125, 344, 437 segg.; L. Wenger, *Der Eid in der griechischen Papyruskunde*, in *Zeitschr. Sav. Stift.*, XXIII (1902), p. 158 segg.; B. Biondi, *Il giuramento decisorio nel processo civile romano*, Palermo 1913. - Sul giuramento nel diritto greco cfr. E. Cuq, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiquités gr. et rom.*, s. v. *insiurandum*; sul giuramento nel diritto egizio dell'età tolemaica cfr. E. Seidl, *Der Eid im ptolemäischen Recht*, Monaco 1929; W. Kunkel, *Griechische u. ägyptische Elemente im Eidesrecht der Ptolemäerzeit*, in *Zeitschr. d. Sav. Stift. f. Rechtsgeschichte*, LI (1931), p. 229 segg. B. Bi.

DIRITTO CANONICO. – Il giuramento nella teologia morale e nel diritto canonico si definisce *invocatio nominis divini in testem veritatis*. Si distingue in *assertorio* e *promissorio*, a seconda che con esso si attesti o neghi la verità di una circostanza, o si confermi un patto o una promessa. Altre distinzioni del giuramento in solenne e semplice, esplicito e implicito, invocatorio o esecratorio, hanno minore importanza. Il giuramento non si può prestare se non: *in veritate*, cioè con la conformità dell'asserzione col pensiero e con l'intenzione del giurante: *in iudicio*, cioè con prudenza e discernimento e non senza necessità o grave causa; e *in iustitia*, cioè per cosa giusta, lecita e onesta.

Il giuramento promissorio prestato liberamente induce un peculiare obbligo di religione ad adempiere la promessa; non produce obbligazione quello estorto con dolo o per errore intorno a circostanze sostanziali e di grande importanza e la cui cognizione anteriore lo avrebbe impedito. È valido quello estorto con violenza o timore grave, ma può essere sciolto dal superiore ecclesiastico. Il giuramento non obbliga se si riferisca ad atto in danno di altri, o in pregiudizio del pubblico bene o della salute eterna. L'obbligo del giuramento può togliersi con l'irritazione, la dispensa, la commutazione, dalle stesse autorità che hanno potestà di farlo per il voto.

Nella procedura giudiziale canonica, il giuramento oltre a essere richiesto ai membri del tribunale (eccetto il vescovo), ai testi e ai periti, è un mezzo di prova. Si può richiedere alle parti, in determinati casi, *de veritate dicenda*; può deferirsi poi a una di esse nelle tre forme: *suppletorio*, per integrare una prova semipiena; *estimatorio*, per la determinazione del danno quando non possa farsi altrimenti; e *decisorio*, deferito dall'altra parte per farne dipendere la risoluzione della controversia.

BIBL.: J. B. Ferreres, *Compendium theologiae moralis*, 14ª ed., I, Barcellona 1928, p. 244 segg.; M. Conte a Coronata, *Inst. iuris canonici*, II, Torino 1931, p. 231 segg.; e in genere i commenti al *Cod. iur. can.*, III, tit. 19°, cap. 2°, e, per quanto riflette il giuramento giudiziale, al lib. IV, tit. 3°, capp. 9° e 10°. Ar. Be.

DIRITTO INTERMEDIO. – Sotto l'influenza del cristianesimo e delle idee germaniche, che attribuivano il massimo rispetto alla fede e alla parola data, il giuramento si trova largamente praticato nel Medioevo. Nelle leggi longobarde è annoverato in prima linea tra le prove in materia sia civile sia criminale, e viene prestato con diverse conseguenze giuridiche dall'attore, dall'accusato, dai testi, dai cosiddetti *coniuratores*. Il giuramento deferito al convenuto ha carattere decisorio; così pure il giuramento di purificazione deferito all'accusato per liberarsi dall'accusa. La pratica processuale italiana, favorita dai canonisti, allarga i casi e le applicazioni del giuramento che tramandava il diritto romano. Si afferma nettamente la figura del *iusiurandum suppletorium* o in *supplementum probationis*, appena adombrato nel diritto giustinianeo, per cui il giudice può deferire d'ufficio il giuramento al convenuto qualora l'attore abbia provato *semiplene*, soprattutto se modica sia la causa e l'*actor honestus*; cade però in disuso nel sec. XVII, per risorgere poi in talune legislazioni vigenti. Anche il giuramento confirmatorio si allarga: sorti dei dubbî circa l'interpretazione della c. 1 Cod., II, 27, *si adversus*, Federico I emanò una celebre costituzione (*Auth. Sacramenta puberum*) la quale attribuì piena efficacia giuridica al contratto nullo, qualora fosse confermato dal giuramento; il diritto canonico, partendo poi dal principio che ogni patto accompagnato da giuramento dovesse essere rispettato, ammise che il giuramento potesse sanare qualunque vizio dell'atto. Questi concetti sono affermati ancora dai giuristi dei secoli XVI e XVII, i quali però elencano i casi in cui il diritto civile può negare efficacia al giuramento. Sulla scorta della tradizione romanistica si mantiene il *iusiurandum necessarium*, chiamato anche *litis decisorium*: può essere deferito sia dalla parte sia dal giudice, e importa *relevatio ab onere probandi*. A cominciare dal secolo XVIII, s'inizia, però, la reazione contro il giuramento, limitandosene l'applicazione e l'efficacia giuridica. Le costituzioni piemontesi del 1770 vietano il giuramento promissorio, e le legislazioni posteriori quello confirmatorio.

BIBL.: A. Bayer, *Betrachtungen über den Eid*, Monaco 1829; E. Glasson, *Histoire du droit et des inst. de la France*, Parigi 1887; A. Bethmann-Hollweg, *Civilprozess*, Bonn 1864-68, IV, p. 27 segg.; V, p. 160 seg.; R. Löning, *Reinigungseid bei Ungerichtsklagen im deutschen Mittelalter*, Heidelberg 1880; A. Pertile, *Storia del diritto ital.*, Torino 1896-1903; C. Lessona, *Teoria delle prove*, II, Firenze 1914; F. Schupfer, *Il dir. delle obbligaz. in Italia nell'età del Risorgimento*, I, Torino 1921, p. 154 segg.; G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, Milano 1925, I, p. 252 seg.; II, p. 447 segg. B. Bi.

DIRITTO VIGENTE. – *Giuramento della parte nel processo civile*. – L'istituto, con un sintomatico passaggio da prova del rapporto giuridico a prova del fatto, è entrato in alcune legislazioni moderne, come risorsa in caso di carenza assoluta di prove, e come mezzo rapido di chiudere la controversia con una decisione almeno formalmente poggiata sulla prova. Nonostante questa funzione pratica dell'istituto è certo che il giuramento della parte, come prova legale, è connesso, nella moderna concezione e disciplina del processo, con un rigoroso rispetto del principio dispositivo, sicché, cadendo o limitandosi i poteri della parte nel processo civile, è destinato a cadere anche il giuramento. Una delle espressioni più tipiche di questa interdipendenza tra giuramento e principio dispositivo sta nella norma (art. 1375 cod. civ. ital.) che condiziona in modo assoluto all'esistenza di un principio di prova (presentato dalla parte) la delazione d'ufficio del giuramento. Oltreché agli evidenti, ma forse esagerati da alcuni scrittori, difetti pratici dell'istituto, si deve alla moderna corrente pubblicistica negli studî processuali l'ostilità di una parte autorevole della dottrina alla forza legale del giuramento come mezzo di prova. Non sembra tuttavia che tale ostilità sia giustificata, allo stato presente della dottrina e della legislazione processuale, se almeno non si risolva in un'ostilità sistematica contro tutte le manifestazioni del principio dispositivo. Dal punto di vista pratico il giuramento rende ancora, come prova legale, servigi utilissimi. Il giuramento è stato mantenuto nel *Progetto di riforma del codice di procedura civile* (art. 225 segg.).

Il giuramento della parte passò nel diritto moderno come mezzo di prova, e ha del mezzo di prova la caratteristica tipica di *mezzo di accertamento del fatto*. Parte della dottrina tedesca parla del giuramento come di un «surrogato di prova», ma giuridicamente l'affermazione dev'essere respinta. Non può esservi surrogato di prova, ma, se mai, surrogato di una data prova o di un dato sistema di prova, serbando, in ogni caso, il surrogato intatta la sua sostanza e la sua funzione di prova. Perciò, essendo il giuramento una dichiarazione riproduttiva, deve essere considerato un mezzo di prova, e classificato fra quei casi in cui l'affermazione della parte non è sfruttata dall'ordine giuridico come atto d'impulso processuale o come atto di semplice difesa, ma per il suo obiettivo valore probatorio (di testimonianza della parte). Tuttavia il giuramento, in quanto atto compiuto dalla parte con immediati effetti giuridici, ha certo una sostanza negoziale, ma tale aspetto non può essere preso in considerazione nella dogmatica delle prove (per la quale deve prevalere la funzione specifica dell'istituto rispetto alla decisione). Dovrà invece essere tenuto presente nella generale valutazione giuridica del giuramento, come elemento di altissima importanza. Del pari la delazione del giuramento (scartata la teoria che sia un atto di disposizione del diritto privato) può essere intesa come un negozio giuridico processuale, solo ove si considerino atti di disposizione processuale, non solo la delazione del giuramento,

ma ogni altra attività della parte nella formazione della premessa minore del sillogismo. Senza che questa concezione turbi la sistemazione che d'altro lato si faccia dei medesimi istituti nel sistema probatorio.

La legge processuale italiana (articoli 1362 segg. cod. civ.; 220 segg. cod. proc. civ.), distingue due forme di giuramento: *a*) il giuramento deferito dalla parte (giuramento decisorio); *b*) il giuramento deferito dal giudice (giuramento suppletorio ed estimatorio). *a*) Il giuramento decisorio può essere deferito dalla parte alla parte per l'accertamento di un fatto, « per farne dipendere la decisione della controversia ». Il giuramento deve essere deferito « sopra un fatto specifico proprio di colui al quale si deferisce, ovvero sulla semplice notizia di un fatto ». Il fatto da accertarsi non deve essere delittuoso, né attestato da un atto pubblico come eseguito avanti l'ufficiale pubblico che l'ha ricevuto. Quando il fatto sia comune ad ambedue le parti, la parte cui è deferito il giuramento, se non si sia già dichiarata disposta a giurare, può riferire il giuramento alla controparte. L'effetto del giuramento deferito come del giuramento riferito, è quello di chiudere la controversia: il giudice dovrà solo accertare *an iuratum sit*. Se il giuramento non è prestato, la parte cui è deferito o riferito, soccombe nella domanda o nell'eccezione. Non è ammessa la prova della falsità del giuramento, se non nel processo penale, ai soli effetti penali. Equipollente al rifiuto di giurare è l'ingiustificata mancanza di comparizione nel giorno fissato per il giuramento, equipollente alla prestazione del giuramento è la dispensa di giurare fatta dalla controparte dopo che l'avversario si dichiarò pronto a giurare. Equipollente alla dichiarazione di voler giurare è il mancato riferimento del giuramento deferito. Il giuramento può essere deferito in qualunque stadio della causa, anche se manchi ogni altro mezzo di prova. La formula è stabilita da chi deferisce il giuramento, e se ci sia dissenso, il magistrato stabilisce la formula, nel qual caso però può essere revocato il giuramento deferito. Il giuramento è prestato all'udienza, e solo eccezionalmente può essere ricevuto dal giudice delegato. Non può essere prestato giuramento per mezzo di procuratore. Il magistrato che riceve il giuramento deve ammonire le parti sul valore religioso e morale del giuramento. *b*) Il giudice può deferire il giuramento a una delle parti per farne dipendere la decisione della lite (giuramento suppletorio) o soltanto per determinare nella condanna la quantità dovuta (giuramento estimatorio). Non può essere deferito il giuramento d'ufficio quando la domanda o l'eccezione siano o totalmente provate o totalmente mancanti di prova. Il giuramento d'ufficio non può essere riferito. Il giuramento estimatorio deve essere deferito dal giudice quando non sia possibile provvedere altrimenti, determinando il giudice sempre la somma limite entro la quale si potrà prestar fede al giuramento. Altri esempî di giuramento d'ufficio si hanno negli articoli 324 e 326 cod. proc. civ. Giuramento decisorio e giuramento d'ufficio hanno in comune le disposizioni processuali.

Bibl.: L. Mattirolo, *Trattato di diritto giud. civile*, II, 5ª ed., Torino 1931; L. Mortara, *Commentario al cod. proc. civ.*, III, n. 493; G. Chiovenda, *Principi di dir. proc. civ.*, 4ª ed., Napoli 1928; F. Carnelutti, *Lezioni di dir. proc. civ.*, III, n. 235; C. Lessona, *Prove*, II, 2ª ed., Firenze 1904-09; id., *La prestazione del giuramento probatorio*, in *Studi in onore di Carrara*; P. E. Bensa, *An iurandum sit: appunti critici del diritto civile italiano*, Firenze 1892; F. Strippelmann, *Der Gerichts-Eid*, Cassel 1859; E. Zimmermann, *Der Glaubenseid*, Marburgo 1863; G. Kleinfeller, *Die gesch. Entwicklung des Thatsacheneides in Deutschland*, Berlino 1891. P. Bi.

Giuramento del perito. – V. perito.

Giuramento dei testimoni. – V. testimoni.

Giuramento nel diritto pubblico interno. – È l'atto solenne che accompagna l'assunzione o è condizione di pubblici uffici, l'adempimento di certi doveri, l'acquisto di una posizione giuridica.

a) *Re*. – L'art. 22 dello Statuto prescrive che il re salendo al trono presti, in presenza delle camere riunite, il giuramento di osservare lealmente lo Statuto. Il giuramento è pertanto atto che accompagna l'assunzione delle funzioni regie senza essere condizione per l'esercizio di queste. Il giuramento dovrà prestarsi appena possibile e in ogni maniera quando sia convocato il parlamento. Il re dopo avere pronunciato la formula del giuramento appone la sua firma su tre originali conservati nell'archivio generale dello stato e in quelli di ognuna delle due camere. Il giuramento del capo dello stato non s'incontra in tutte le costituzioni repubblicane.

b) *Reggente*. – Per l'art. 23 dello Statuto il reggente prima di entrare in funzione deve prestare il giuramento di essere fedele al re e di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello stato. Quindi esso è condizione per l'assunzione delle sue funzioni.

c) *Ministri, senatori, deputati e altre cariche pubbliche*. – Per quanto possano avere giurato come senatori o deputati, i ministri debbono prima d'entrare in carica prestare il giuramento. Il giuramento dei senatori e dei deputati è prescritto dall'art. 49 dello Statuto e dev'essere prestato « prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni ». Il senatore o deputato deve giurare senza riserve e secondo la formula dell'art. 49 dello Statuto, a pena di decadenza (art. 103 testo unico 2 settembre 1928, n. 2438). Così pure decadono i deputati che, salvo legittimo impedimento, non abbiano prestato giuramento entro due mesi dalla convalidazione dell'elezione (art. 104). Del pari prestano giuramento i podestà, i consultori municipali e coloro che sono investiti di pubbliche funzioni. La prestazione del giuramento è condizione per l'esercizio delle funzioni.

d) *Funzionarî e impiegati dello stato*. – L'impiegato di ruolo all'atto di assumere servizio deve, sotto pena di decadenza, prestare il giuramento (art. 6 r. decr. 30 dicembre 1923, n. 2960); norma questa estesa agl'impiegati comunali e provinciali (decreto-legge, 23 ottobre 1925, n. 2113). La mancata fede al giuramento fa incorrere nella revoca dall'impiego (articolo 64 r. decr. 30 dicembre 1923, n. 2960) e nella destituzione in caso di maggior gravità delle infrazioni (art. 65 legge cit.).

e) *Professori universitarî*. – I professori di ruolo e i professori incaricati nei regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento di fedeltà al re e al regime fascista, nonché di non appartenere ad associazioni o partiti che non si conciliino coi doveri del proprio ufficio (art. 18 r. decr. legge 28 agosto 1931, n. 1227).

f) *Vescovi*. – A norma del concordato dell'11 febbraio 1929 stipulato fra l'Italia e la Santa Sede i vescovi prima di prendere possesso delle loro diocesi prestano giuramento di fedeltà nelle mani del capo dello stato.

g) *Militari*. – A norma del regolamento di disciplina per il Regio esercito 24 giugno 1929 prestano giuramento di fedeltà al re. Tale giuramento si ripete quando il militare sia promosso ufficiale.

h) *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*. – Con r. decr.-legge 4 agosto 1924, n. 1292 convertito in legge 18 marzo 1926, n. 562, i componenti la M. V. S. N., che fa parte delle forze armate dello stato, prestano giuramento di fedeltà al re.

i) *Concessione di cittadinanza*. – Il decreto reale di concessione della cittadinanza non ha effetto se la persona cui si riferisce non giuri di essere fedele al re e di osservare lo Statuto e le altre leggi dello stato.

Con la legge 30 giugno 1876, n. 3184, è stato tolto al giuramento il carattere essenzialmente religioso che esso aveva sino allora conservato per darvi l'impronta di un solenne atto civile che non esclude per i credenti la considerazione del vincolo religioso.

Per il giuramento falso v.: falso, XIV, p. 760. E. Cr.

GIURASSICO (o Giura, o Giura-liassico). – Così A. Brongniart e A. von Humboldt denominarono il secondo sistema (o periodo) del Mesozoico, che nella regione del Giura assume un caratteristico sviluppo. Nel periodo si accentuarono le condizioni di prevalente regime marino, subordinatamente a trasgressioni e regressioni regionali, che determinarono mutamenti nei caratteri geografici e conseguentemente differenziamenti nelle flore e faune, connessi a migrazioni. Prevalse, in dipendenza del regime, una sedimentazione a facies batiale, di argille, marne e calcari, con passaggi a depositi neritici e a costruzioni coralligene, pur non mancando sedimenti a radiolarî di possibile, se non probabile, origine abissale; con sviluppo sulle terre emerse, specialmente nella Cina settentrionale, di estese formazioni continentali, con avanzi della flora e della fauna, caratterizzata quest'ultima dall'abbondanza di rettili terrestri, e, in Cina, di giacimenti carboniferi. Fu un periodo di relativa tranquillità orogenetica, per quanto qua e là disturbata da emissioni di melafiri, diabasi, andesiti, dioriti, porfiriti, varioliti, ecc.

Sussisteva il *continente nord-atlantico*, coi residui, nella parte europea, della catena erciniana, abrasa e soggetta, durante il periodo, alle trasgressioni e regressioni marine, con le maggiori aree di sommersione dai geologi contraddistinte come bacini, dai nomi anglo-parigino, dell'Aquitania, del Rodano, del Giura, svevo o germanico. Dapprima unito al *continente sino-siberiano*, se ne separò poi con la ricomparsa della geosinclinale uraliana, mentre a occidente occupava vaste regioni del centro degli Stati Uniti e del Canada. Il *continente sino-siberiano* (o *dell'Angara*, dal fiume omonimo), era esteso al nord della linea delle attuali catene himālayane.

Fattosi più grande e profondo, che non lo fosse durante il Triassico, permaneva il Mediterraneo (*Mediterraneo centrale* di M. Neumayr, *Tethys* di E. Suess, *Mesogeo* di H. Douvillé) esteso sulle terre degli attuali deserti saharico e libico. Fin dall'inizio del periodo, col costituirsi del canale di Mozambico, il continente di Gondwana (v.) si smembrava, risultandone due continenti, l'australo-indo-malgascio e l'africano-brasiliano, pur persistendo fra essi evidenti rapporti biologici, particolarmente per caratteristiche della flora. Ipotetico un continente Pacifico, mentre sembra dimostrata una geosinclinale circumpacifica dalla presenza del Giurassico marino nella Nuova Zelanda, Nuova Caledonia, isole della Sonda, Giappone, lungo le catene pacifiche americane, in collegamento col Mesogeo, esteso sull'America Centrale.

Le tre fasi più notevoli nel succedersi delle influenze epeirogeniche determinarono mutamenti nei caratteri della sedimentazione e della vita, e la scienza ne approfittò per fissare i limiti dei tre piani, nei quali si convenne frazionare il periodo, denominandoli: *Giurassico inferiore*, *medio* e *superiore*, altrimenti e rispettivamente detti (F. A. Quenstedt e V. Buch), *Giura nero*, *bruno* e *bianco*, per il modifi-

carsi del colore predominante nei sedimenti delle tre fasi, in rapporto coi progressi del movimento trasgressivo. Alle tre denominazioni corrispondono rispettivamente, assai usate a iniziativa di Oppel, quelle di *Lias*, *Dogger* e *Malm*, d'origine dialettale inglese e riferentisi a tre tipi diversi di rocce, prevalenti e caratteristici nei tre piani. Ciascuna di queste tre divisioni (piani) ne comprende altre di valore meno esteso e, come sempre, convenzionali, che giovano all'ordine e alla chiarezza dell'esposizione degli avvenimenti e dei caratteri per la storia del periodo. Qui basterà raccogliere in un prospetto le suddivisioni d'ordine più comprensivo, istituite per ciascuna di esse, esponendole in successione discendente, dalla più recente alla più antica:

GIURASSICO SUPERIORE	PORTLANDIANO, da Portland (Dorsetshire) = VOLGIANO (Russia); KIMERIDGIANO, da Kimeridge (Dorsetshire); SEQUANIANO, da Sequania (Giura) = LUSITANIANO (Portogallo); OXFORDIANO, da Oxford; CALLOVIANO, da Kelloways (Wiltshire).
GIURASSICO MEDIO	BATONIANO, da Bath (Somersetshire); BAIOCIANO, da Bayeux (Calvados); AALENIANO da Aalen (Württemberg).
GIURASSICO INFERIORE	TOARCIANO, da Thouars (Deux-Sèvres); CHARMOUTIANO, da Charmouth (Dorsetshire); SINEMURIANO, da Sémur (Costa d'oro); HETTANGIANO, da Hettange (Moselle).

La *flora giurassica* presenta in complesso significativa uniformità di clima caldo, in contrasto con differenziazioni climatiche, quali risultano dai caratteri della fauna marina; differenziazioni che si fanno evidenti anche per la flora soltanto nel Giurassico superiore. L'evoluzione segna per le felci un impoverimento, e nel contempo la comparsa di nuovi generi. Cicadee e Conifere nel loro sviluppo dànno impronta particolare al periodo; numerose e varie le *Zamites* e *Otozamites* fra le Cicadee; fra le Conifere sono da segnalare Araucarie e Widdringtonie, generi tuttora viventi, e notevoli *Ginkgo*, *Baiera* e *Czekanowskia* fra le Salisburiee.

Passando alla fauna, e tenendo presente l'importanza dei piccoli organismi nella litogenesi, ricordiamo i numerosi Foraminiferi, specialmente Lagenidi, nella costituzione dei calcari compatti, anche oolitici; parte importante hanno pure i Radiolarî nei calcari selciosi, scisti silicei, ftanici e diaspri (*radiolariti*), le spicule delle spugne nei calcari selciosi e finamente arenacei del Lias (*pietre da coti*) e sono talora così copiose da costituire vere *spongioliti*; né sono rare specialmente nel Giurassico superiore faune ricche di Silicospongie e di Calcispongie (faretrone), queste ultime in deposito di facies litorale. Il piano inferiore è povero di Corallarî (esacoralli), che invece costituiscono faune sempre più ricche, specialmente di forme coloniali costruttrici nel medio, con massimo nel superiore, quando assumono e riprendono notevole diffusione certi Idrozoi (*Ellipsactinia*, *Stromatopora*). Ben rappresentati sono i Crinoidi, da comprendersi fra i costruttori di rocce, se si considerano i cosiddetti calcari a entrochi, giurassici oltreché triassici: prevalgono i generi *Millericrinus*, *Eugeniacrinus*, *Apiocrinus*, *Comatula*, ecc. Non sono rari gli Asteridi (*Asterias*, *Solaster*, *Ophiurella*, ecc.), abbondantissimi gli Echinidi, specialmente nelle assise superiori (*Pseudodiadema*, *Pseudosalenia*, *Cidaris*, *Holectypus*, *Disaster*, *Pygaster*, ecc.) e le specie hanno spesso valore di fossili caratteristici o di guida per la cronologia. Salvo per qualche caso, è invece piuttosto scarsamente rappresentata la classe dei Briozoi, mentre sono sempre bene rappresentati i Brachiopodi, specialmente i Terebratulidi e i Rinconellidi, e, fra i primi, notevole il sottogenere *Pygope*, legato nella regione mediterranea a facies di mare profondo. Numerosi i Molluschi, specialmente dei generi *Gryphaea*, *Posidonomya*, *Aucella*, *Trigonia*, *Cardinia*, *Pachyrisma*, ecc. *Cerithella*, *Nerinea*, *Itieria*, *Pterocera*, *Actaeonina*, ecc. Ma sempre assai più importanti, fra i Molluschi, le Ammoniti sotto il punto di vista della cronologia stratigrafica: infatti, per la rapida evoluzione delle forme, fu possibile in Svevia distinguere ben 33 livelli, caratterizzati ciascuno da determinate specie di ampia diffusione geografica. D'altra parte le Ammoniti sono più o meno frequenti in tutte le facies marine, eccettuate le formazioni coralligene. Si rileva peraltro che non sempre la frequente sostituzione di forme è da attribuire a rapida evoluzione specifica, perché non di rado essa può conseguire a migrazioni di faune; il che più facilmente può spiegare l'improvvisa comparsa di specie e generi diversi. Dei numerosi generi triassici non sopravvissero nel Giurassico che *Phylloceras* e *Lytoceras*, importanti perché hanno particolare significato nella distribuzione batimetrica delle Ammoniti, attribuendosi a questi due generi *habitat* di mare profondo. Nell'apprezzare il valore delle Ammoniti come fossili-guida, occorre tener presente le differenze di clima o di provincia, ed è caratteristico a questo riguardo l'accantonamento, nel Giurassico superiore, dei generi *Virgatites* e *Craspedites* nei mari nordici, mentre altri, *Reineckeia*, *Oppelia* ad es., appartengono al mare mediterraneo. Non è finora fissato definitivamente il riferimento sistematico degli *aptici* e la loro funzione nei rapporti con le Ammoniti, ma dobbiamo pure ricordarli come avanzi fossili del Giurassico, in quanto talora son così numerosi da contraddistinguere certe serie di strati.

Per i Cefalopodi dibranchiati decapodi è da segnalare la rapida diffusione dei Belemnitidi, dalla caratteristica conchiglia conicocilindroide allungata, degli *Attractites*, *Belemnites*, *Chondropora*, insieme con altri generi di Cefalopodi nudi, affini ai viventi *Loligo*.

Per i Crostacei fu grande il diffondersi dei Macruri (glypheidi, eryonidi); così per gl' Insetti, e giacimenti tipici ne sono, fra gli altri, i calcari litografici (Solenhofen). Ricca assai la fauna ittiologica, diretta evoluzione di quella triassica, con la comparsa anche di generi che persistono nella fauna vivente. Il periodo fu detto il regno dei Rettili, per la varietà, la mole, il numero delle forme: compaiono i primi Lacertidi, i Coccodrilliani (*Eusuchia*, col genere *Mystriosaurus*, affine al Gaviale). Numerosi i Longirostri, con forme giganti (*Dacosaurus*, *Machimosaurus*, *Plesiosuchus*). Questi abitavano le spiagge marine, e soltanto nel Giurassico più recente comparvero forme d'acqua dolce e terrestri, insieme coi primi brevirostri. Caratteristici del Lias marino sono gl' Ittiosauri pesciformi e i Plesiosauri longicolli. Nei depositi continentali delle Montagne Rocciose sono numerosi i giganti, con scheletri di quasi 40 m. di lunghezza; notevoli anche i Brontosauri, gli Stegosauri e i Ceratosauri.

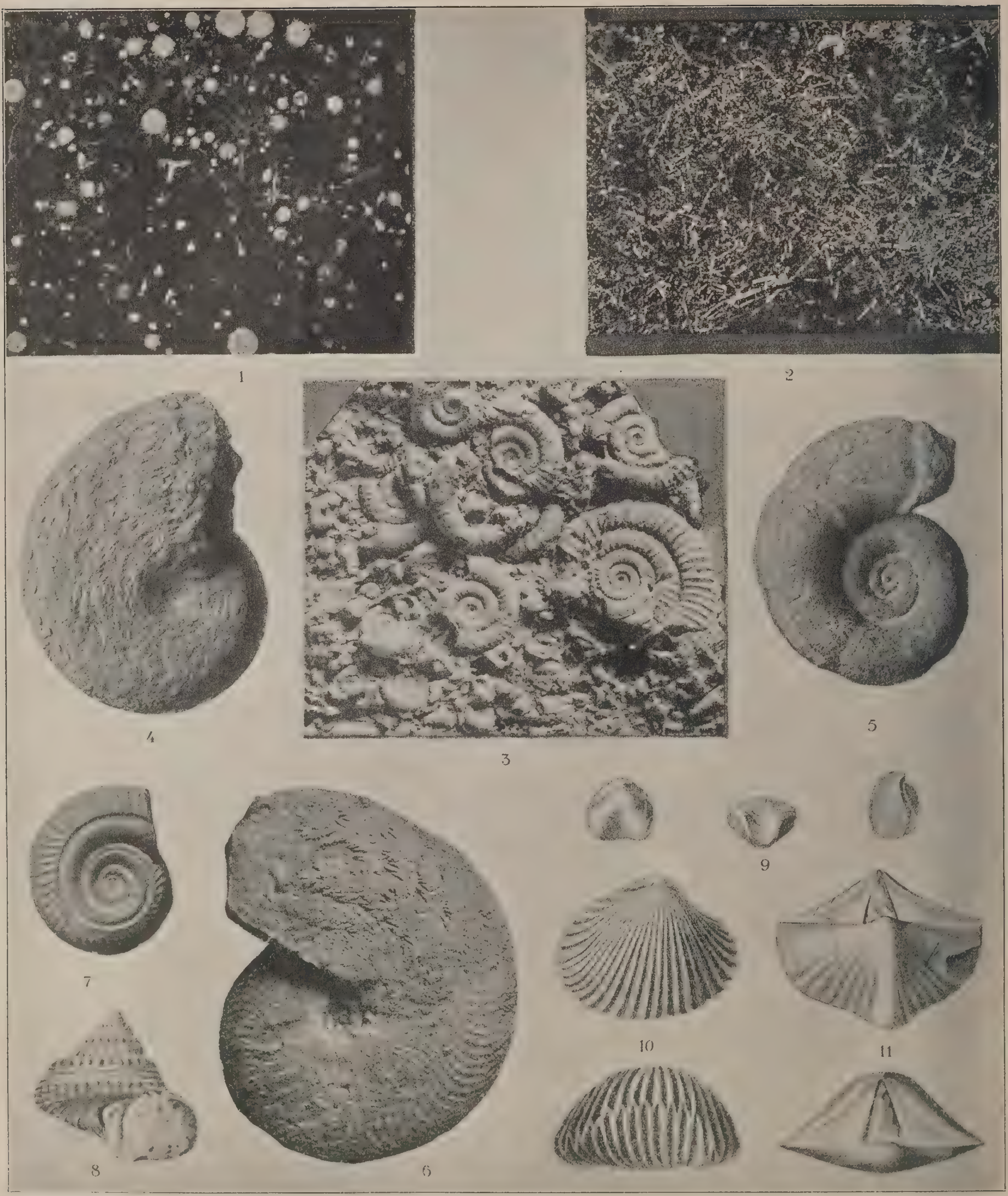
Limitati al Giurassico e al Cretacico sono i singolari Pterosauri, coi generi *Pterodactylus* e *Rhamphorhynchus* con larga membrana alare dall'arto anteriore al dorso, al piede. Largamente rappresentate furono anche le Tartarughe, e nel Giurassico superiore comparvero i primi Uccelli, *Archaeopteryx* e *Archaeornis*, della statura di un pollo, a mascelle con denti, vertebre amficele, coda più lunga del tronco, legati da affinità coi Lacertidi. Dei Mammiferi giurassici si conoscono soltanto parti scheletriche, appartenenti a piccole forme erbivore-onnivore (*Allotheria*, *Pantotheria*), ancestrali dei Marsupiali e degl'Insettivori.

Caratteri regionali del Giurassico sommariamente esposti. – Nel *Giurassico inferiore*, comunemente detto *Lias*, numerosi sono i generi e le specie di Ammoniti, che caratterizzano le zone dei sottopiani: qui ricordate in ordine cronologico dalla più antica alla più recente.

HETTANGIANO: zone a *Psiloceras planorbis*, a *Schlotheimia angulata*; SINEMURIANO: inf. zone a *Arietites Bucklandi*, a *A. semicostatus*; sup., zone a *Arietites Turneri*, a *A. planicosta* e *A. obtusus*, a *Oxynoticeras oxynotum* e *A. raricostatus*; CHARMOUTIANO, zone a *Deroceras armatum*, a *Phylloceras ibex* e *Polymorphites Jamesoni*, a *Aegoceras capricornu* e *Deroceras Davoei*, a *Amaltheus margaritatus*, a *Amaltheus spinatus*; TOARCIANO, zone a *Harpoceras falciferum*, a *H. bifrons*, a *Lytoceras jurense*.

Il Lias non ha grande potenza, in generale, né ha vasta distribuzione geografica; risulta in prevalenza di depositi fangosi, argilloscisti e calcari marnosi, con avanzi di grandi Rettili marini, e numerosi Belemniti e Ammoniti. Durante il *Retico* (Trias) da considerare come epoca di transizione dal Triassico al Giurassico, la trasgressione detta appunto retica, preparò sull' Europa centrale le condizioni geografiche per un mare liassico, fra i massicci della Boemia, Scandinavia, Cornovaglia, Galles, Bretagna, Cotentin e della regione ora alpina; una penisola in corrispondenza delle Ardenne lo suddivideva nei bacini germanico e angloparigino. Solo nel Lias medio si stabilirono comunicazioni e rapporti di fauna fra il bacino anglo-parigino e l'Aquitania, il nord della Spagna e il Portogallo. A partire dal sud della Meseta e da Gibilterra il Lias acquista caratteri mediterranei, a facies di mari più profondi, variabili col variare dei rapporti con le terre allora emerse: ne sono caratteristiche parecchie facies. Affioramenti di Lias sono noti in Albania, in Epiro e nelle Isole Ionie; più a Oriente riprendono invece le facies del Lias dell'Europa occidentale, sempre nell'ambito del Mesogeo fino nella regione himālayana e oltre. L' India peninsulare, il Giappone, l'Australia si ritiene fossero allora almeno parzialmente emerse. Per l'Africa, si hanno notizie in Algeria, del Hettangiano, del Sinemuriano nella provincia di Costantina, del medio e superiore di tipo alpino-appenninico in Cabilia, nel Tell e nel Marocco orientale; il Lias inoltre fu scoperto a Madagascar: esiste nelle terre artiche e nell'Alasca, California, Nevada, Messico; né manca nell'America Meridionale, in Perù, Bolivia, Argentina, Chile, con Ammoniti di specie europee, comprovanti ampiezza di comunicazione fra Mesogeo e Pacifico, in corrispondenza dell'America Centrale.

Giurassico medio o *Dogger*. – Lo costituiscono: l' AALENIANO, con le quattro zone, a *Dumortieria Levesquiei*, a *Harpoceras opalinum*, a *H. Murchisonae*, a *H. concavum*; il BAIOCIANO, con le sue tre zone a *Witchellia laeviuscola* e *Sonninia Sowerbyi*, a *Sphaeroceras Humphriesianum*



Saggi di alcune rocce fossilifere e di fossili del Giurassico in Italia: 1, calcare con Radiolarî (ingr.); 2, calcare a spicole di spugne (ingr.); 3, calcare con Ammoniti (*Arietites Vermiceras*) *solarioides*; 4, *Phylloceras chononphalum*; 5, *Lytoceras Dorcadis*; 6, *Harpoceras* (*Polyplectus*) *discoides*; 7, *Hildoceras bifrons*; 8, *Plerotomaria anglica*; 9, *Terebratula* (*Pygope gr. Aspasia*); 10, *Rhynchonella tetraëdra*; 11, *Spiriferina expansa*

e *S. Sauzei*, a *Oppelia subradiata*; e il Batoniano a *Parkinsonia Parkinsoni*. Giustifica la sua separazione dall'inferiore il fatto che caratteri geografici, e conseguentemente di fauna, accennano a estesi movimenti nel dominio del mare sull'Europa e talora anche diminuzione nelle profondità marine, condizioni più favorevoli a sviluppo di calcari coralligeni, attestanti inoltre l'influenza spinta molto al nord del clima

tropicale, che favoriva anche il depositarsi di calcari oolitici, non di rado ferruginosi. Per la regione mediterranea è caratteristica l'associazione dei Filloceri e Litoceri agli altri Ammoniti delle numerose zone.

Sull'attribuzione dell'*Aaleniano* al Giurassico medio piuttosto che al Lias non sono d'accordo i geologi; si discute sulla valutazione dei caratteri di affinità e di differenze della serie che separa lo schietto Lias superiore dal tipico Baiociano. Durante l'Aaleniano il mare si estese specialmente sui territorî della Sassonia, Moravia, Boemia, Polonia, con l'immigrazione improvvisa di generi di Ammoniti (*Dumortieria*, *Lioceras*, *Ludwigia*, *Tmetoceras*) mancanti alla fauna liassica.

Il *Baiociano* corrisponde al cosiddetto Oolite inferiore (a Bayeux); su una base a facies litorale, seguono strati marini con ooliti ferruginose e fauna ricchissima, che poi si estendono maggiormente con oolite calcare bianca. Nella Germania settentrionale sono da ricordare le argille con ooliti ferruginose di Eningen e quelle a sferosiderite dell'Alta Slesia: ooliti ferruginose si ripresentano nel Giura centrale e meridionale. A oriente, nei Carpazî, il medio-giurassico è schiettamente di carattere mediterraneo.

Del *Batoniano* è tipo il *great oolite* a coralli (*Eunommia radiata*) ma in Inghilterra (Oxfordshire) non è meno tipica la zona inferiore delle argille blu (*fuller's earth*), cui seguono scisti calcari (Stonesfield), con avanzi di Mammiferi, Teleosauri, Pterodactili, e con Felci e Cicadee (*Paleozamia*), che attestano aree emerse in Inghilterra e nella Scozia: notevole la ricca flora di Scarborough e Stenesfield a Felci, Cicadee, Conifere.

Nell'Argovia, Brisgovia, Alsazia, Lorena, nel Giura si ripetono potenti ed estese le masse dei calcari oolitici, anche limonitici. Notevole lo sviluppo di dolomie e calcari marnosi fluvio-marini con ligniti (*Stipites*); intercalazioni salmastre. Mentre in Provenza prevalgono calcari marnosi ammonitiferi, nelle Basse Alpi dominano scisti neri marnosi. La serie medio-giurassica della regione iberica e dei Pirenei subisce nel Batoniano un movimento di emersione, con accenni nei Pirenei a rapporti con la facies mediterranea, ben rappresentata, nelle Alpi Orientali, nei Carpazî, nel bacino di Vienna, in Transilvania, Serbia e altrove nei Balcani.

La facies delle arenarie e argilloscisti batoniani, con Felci, Cicadee, Conifere di Scarborough, si estende a nord delle isole Lofoten allo Spitsbergen, al nord della Siberia, al Giappone. La facies continentale ricompare nell'India peninsulare, e così quella marina batoniana di tipo mediterraneo. Vi si estendeva fino alle foci dell'Indo, ai Monti Aravalli e al golfo di Cutch il mare medio-giurassico, che nell'Africa orientale ha depositato la bella serie baiociano-batoniana del bacino superiore del Nilo, a N. di Antolo, Abissinia, Somalia, Madagascar occidentale. Ricordiamo che la facies mediterranea ricompare a occidente nella Columbia Britannica, in Bolivia, Argentina, facendo seguito a quelle del Lias.

Giurassico superiore o *Malm*. – Segnò il massimo dell'invasione marina sull'Europa settentrionale e sull'Asia, mentre proseguì lo smembramento precedentemente iniziato del continente indo-africano e la sommersione di vaste aree nell'America Centrale e del nord. In Europa una provincia marina boreale, o russa, più nettamente va differenziandosi da quella australe o mediterranea, nella quale verso la fine del periodo si riducono i coralli costruttori. Prevalgono sedimenti decisamente marini, fatta eccezione per le regioni dell'Europa settentrionale, inglesi e russe, dove si ebbero depositi litoranei e continentali. Da notare peraltro che verso la fine del periodo il movimento trasgressivo si accentuava, in antecedenza al corrugamento alpino, nella geosinclinale corrispondente, mentre in regioni attigue occidentali e settentrionali di antica consolidazione, si manifestavano movimenti opposti (regressione portlandiana). Così la regione pirenaica emergeva completamente, come sembra sia avvenuto per la Meseta iberica e in dipendenza del continente nord-atlantico, con un golfo in corrispondenza delle coste portoghesi.

Il sottoperiodo s'inizia col *Calloviano*, cui si riferiscono le zone: a *Macrocephalites macrocephalum* e *Cosmoceras gowerianum*, a *Reineckeia anceps* e *Stephanoceras coronatum*, a *Peltoceras athleta* e *Cardioceras Lamberti*, a *Cardioceras Mariae*. In Inghilterra, nella parte settentrionale del bacino anglo-parigino, consta di arenarie e calcari, con fauna particolare, a caratterizzare la quale, oltre le Ammoniti, concorrono Pesci e Sauri (*Ichthyosauri*, *Megalosauri*, *Pliosauri*). Nelle parti meridionali del bacino prevale la facies marnosa a ooliti ferruginose, con Ammoniti e altri fossili piritizzati. Caratteri simili, a serie completa, si trovano nel Giura, in Savoia e anche nel massiccio dell'Aar. Non manca al Portogallo, dove in serie con l'Oxfordiano e Sequaniano, forma il cosiddetto Lusitaniano. Sull'arco esterno delle Alpi Occidentali il Calloviano, e può dirsi tutto il Neogiurassico, assume caratteri decisamente mediterranei.

Segue l'*Oxfordiano*, con la zona a *Cardioceras cordatum* nell'Europa occidentale, sincrona alla zona a *Peltoceras transversarium* nella regione mediterranea, e con la zona a *Ochetoceras canaliculatum* e *Perisphinctes Martelli*. In Inghilterra (*Oxford-clay*) si presenta con potente serie di argille blu, talvolta bituminose, arenaria calcare e la «coralline colite» a piccoli recinti coralligeni, con fauna in prevalenza di Bivalvi (*Opis*, *Trigonia*, *Ostrea*, ecc.). In Francia al Calloviano si sovrappone l'Oxfordiano con ooliti ferruginose inferiormente (Normandia) e calcari (Boulonnais), facies litologica, quest'ultima, che prevale in Svevia e in Svizzera. Interessanti sono nei Carpazî le piccole masse rupestri, giacenti sull'arenaria carpatica, detti Klippen. Spettano al *Sequaniano* le zone: a *Peltoceras bimammatum* e a *Perisphinctes Achilles* per l'Europa occidentale, equivalenti alla zona mediterranea con *Oppelia tenuilobata* degli strati ad *Aspidoceras acanthicum*. In Inghilterra ha la sua rappresentanza inferiormente nel *coral-rag*, a detriti di coralli e, superiormente (Yorkshire), in arenarie (*upper calcareous grit*). In Francia la serie è in prevalenza calcare a facies oolitica (Normandia), completandosi con calcari a crinoidi e ooliti bianche, con avanzi di flora a Felci e Cicadee; e con questa serie passa nelle Ardenne. Caratteristici nel Giura i calcari idraulici a concrezioni selciose (*calcaires à chailles*). Notevole lo sviluppo dei calcari bituminosi alla Porte de France (Grenoble).

Il *Kimeridgiano*, con le sue due zone a *Pictonia cymodoce* e a *Reineckeia pseudo-mutabilis*, corrisponde alla parte superiore degli strati mediterranei ad *Aspidoceras acanthicum* e cioè alla zona a *Waagenia Becheri*. Ne è caratteristica in Inghilterra l'argilla blu ammonitifera e a Sauri, e lignitifera con banchi di calcari da cemento. Per la Francia sono da notare i calcari marnosi a *Pteroceras*, anche oolitici presso le foci della Senna e i calcari cosiddetti a *Exogyra virgula*, che si ripetono nel Giura. È nota la fauna ammonitica del castello di Crussol in Savoia. Nel Portogallo assume caratteri mediterranei.

Il *Portlandiano* è l'ultima suddivisione del Neogiurassico, con le zone a *Stephanoceras portlandicum*, *Virgatites scythicus*, *Perisph. bononiensis* coperte da depositi salmastri e d'acqua dolce. In Inghilterra lo costituiscono dal basso in alto sabbie marnose (*Portlandsand* a *Trigonia*), calcari oolitici talvolta selciosi (*Portlandstone*), alternanza di depositi salmastri o d'acqua dolce (*Purbechbeds*) lignitiferi, a flora di Cicadee e Conifere con avanzi di Pesci e Coccodrilli, con notevole deposito di ossa di Marsupiali. In Francia sono particolarmente da segnalare le sabbie con *Perisph. bononiensis* che accennano a movimento di emersione e di passaggio al Cretacico, con strati lignitiferi a Conifere e Cicadee, e argille a *Paludina* e *Planorbis*, con carbonato di ferro e limonite. Per la Germania occorre menzionare il *Plattenkalk*, calcare marnoso a lastrine, passanti al cosiddetto Wealdiano germanico, di arenaria e argille, salmastre e d'acqua dolce. A questo livello corrispondono i calcari litografici di Solenhofen (Baviera), di particolare interesse per la fauna con *Archaeopteryx*, *Rhamphorhynchus*, *Pterodactylus*, Ragni, Insetti, impronte di Cefalopodi nudi e di Meduse. Il carattere salmastro lacustre si ripete in Portogallo con flora in cui sono rappresentate piante monocotiledoni. La Spagna segna caratteri di transizione al tipo mediterraneo.

Passiamo ora al *Titoniano* (Oppel, 1865), equivalente mediterraneo del Portlandiano in successione agli strati con *Aspidoceras acanthicum*. Risulta la sua serie di calcari formatisi in ambiente marino, nel quale la sedimentazione si mantenne a lungo uniforme, persistendo nell'Infracretacico, durante il quale i caratteri delle faune mutarono quasi insensibilmente. Le faune titoniane ammonitifere per la loro affinità con quelle extra-alpine sono con queste facilmente sincronizzabili. La facies titoniana è ben sviluppata nella sinclinale fra le Alpi Occidentali e il Massiccio Centrale ed estesa al N. della Svizzera, delimitata fra la Bassa Provenza, le Alpi Marittime e il Giura da una corona di formazioni coralligene, a calcari oolitici con Brachiopodi (*Terebratula diphya*, *T. janitor*, *T. diphyoides*, ecc.), Nerinee, e, al passaggio col Cretacico, con Diceratidi. Non rari (es. nei Grigioni) i calcari selciferi a Radiolarî e con *Terebratula diphya*.

Nella Bassa Austria si associano nei calcari alle Ammoniti tipiche titoniane e ad altre di orizzonti sincroni della Russia (gen. *Virgatites*) segnando un punto di contatto fra la provincia mediterranea e quella boreale, analogamente all'oolite ferruginosa di Balin (Cracovia), che associa Ammoniti dell'Europa occidentale con altre di regioni orientali. Del N. dei Carpazî è da ricordare poi il calcare di Stramberk, con la sua bella fauna di Ammoniti, Nerinee, Coralli, Brachiopodi. Il Titoniano ricompare nella Balcania occidentale, Dobrugia, Grecia, nel Caucaso, in Asia Minore. Né dimentichiamo un cenno al Giurassico superiore della Russia centrale e lungo il Volga, dove giace in trasgressione sui terreni emersi fin dal Carbonico. Lo compongono in generale sabbie e argille a concrezioni ferruginose, fosfatiche, glauconifere, con copiosa e varia fauna, particolarmente caratterizzata dal genere *Cardioceras*, da Belemniti infradepresse e dal genere *Aucella*, fra i Lamellibranchi, di età calloviano-oxfordiana: minor sviluppo presentano i terreni equivalenti del Sequaniano e Kimeridgiano. Maggior interesse offre nel riguardo paleontologico il Volgiano (= Portlandiano) per l'abbondanza dello stesso genere *Aucella* e di Ammoniti dei generi *Oxynoticeras*, *Virgatites*, *Craspedites*, *Fimbirskites*, mancanti nel bacino di Parigi e nella regione mediterranea. Queste caratteristiche del Neo-Giurassico russo si estendono alle terre del Mar Glaciale Artico e al Pacifico settentrionale.

Per l'Africa è interessante che solo in Algeria e in Tunisia presenta evidenti affinità con la facies mediterranea, specie con quella titoniana; i giacimenti dell'Etiopia, di Tanga, del Madagascar e dell'India orientale, hanno piuttosto rapporti faunistici con l'Europa occidentale. Caratteri della facies dell'Europa occidentale si ripresentano peraltro nel Giurassico alle foci dell'Indo (Cutch) e nel Himālaya con passaggi laterali ad affinità volgiane, in prolungamento verso E. della facies russa.

In America il Calloviano fu riconosciuto in California e Bolivia, l'Oxfordiano e la facies titoniana nel Messico (Puebla), nelle Ande del Chile. Già si è detto dell'estensione del Giurassico superiore, facies boreale, all'America Settentrionale, e infatti si estende dall'Alasca alle Montagne Rocciose, alla California. Caratteristica per l'America Settentrionale è poi la formazione degli strati di Potomac di argille variegate, trasgressive sul Triassico, con Cicadee, Dinosauri, Sauropodi.

Cenni sul Giurassico in Italia. – Il Lias si presenta già sul margine nelle Alpi Occidentali, con calcari neri selciferi e fauna sinemuriana ad arietiti, nell'alta valle della Stura di Cuneo, e in calcari neri scistosi con fauna charmoutiana a *Deroceras, Amaltheus* e *Cardinia* al Col des Encombres; ma più a NE. la facies cambia, e il complesso del Giura-Lias è da ritenersi rappresentato essenzialmente da scisti-micacei, facenti parte della zona del M. Rosa o delle *pietre verdi*; ne sono esempio i calcescisti con Belemniti del Piccolo S. Bernardo. È questa la *facies piemontese*, che in parte corrisponde al *Giurassico metamorfico* di A. Sismonda. Verso E., allo sbocco della Val d'Aosta sul Canavese, il Giurassico riprende i caratteri normali, con gli affioramenti del calcare rosso a crinoidi e Brachiopodi del Lias medio di Montaldo (Ivrea) e di Gozzano (Lago d'Orta) dalla ricca fauna, e con la serie liassica a calcari arenacei del M. Fenera (Valsesia), coronata dagli scisti arenacei a spicole di Spugne (pietre da coti) con Ammoniti domeriane. Spuntoni residui di terreni giurassici si conoscono pure (Lavriano) sull'asse della serie terziaria nella collina di Torino.

Ben più importante è lo sviluppo del Lias nelle Prealpi Lombarde dove la serie si estende in fascia continua dal Lago Maggiore a Brescia, qui ripiegandosi verso N., contribuendo a formare la fiancata occidentale del Lago di Garda. Al *Hettangiano* si attribuisce nella Lombardia occidentale un calcare dolomitico caratterizzato da grandi megalodonti (*Conchodon infraliasicus*, «Sasso degli stampi» del Lario), pur non mancando la rappresentanza della facies ammonitica della zona a *Psiloceras planorbis* (Valsolda, Ceresio); del pari limitatamente rappresentata è la zona a *Schlotheimia angulata*, con la fauna a piccole Ammoniti (Carenno, Val d'Erve). Assai più esteso e potente è il *Sinemuriano*, cui corrisponde la cosiddetta «formazione di Saltrio» dei calcari neri e grigi, selciferi, per abbondanza quasi costante di spicole di Spugne, e nei quali per vasti tratti sono incisi il Lago di Lugano, e il ramo occidentale del Lario; essi continuano nel Bergamasco e al Sebino. Notevoli sono le cave del marmo grigio di Saltrio, e delle arenarie e brecciole di Viggiù, con ricca e varia fauna di Molluschi, e quelle nel calcare nero di Moltrasio, con giganteschi Ammoniti e avanzi della flora. Sinemuriane sono le masse dei calcari marnosi dei M. Albenza e Misma nel Bergamasco e la cosiddetta *corna* nel Bresciano (marmo bianco di Botticino). Meno sviluppato, ma paleontologicamente non meno importante, è lo *Charmoutiano*, con bella fauna a Brachiopodi e Ammoniti del marmo (broccatello rosso) di Arzo in Canton Ticino, equivalente del marmo di Gozzano, della Bicicola di Suello (Erba) con fauna nella quale compare la *Pygope Aspasia*, e dei calcari più o meno selciosi, di cemento, dei monti d'Iseo (Provaglio, Montecolo di Pilzone), e del Bresciano (Costalunga). Litologicamente più uniforme si presenta il Domeriano (M. Domaro, Medolo) coi calcari grigio-cerei, argillosi e selciferi, e in questo caso con Radiolarî, talora arenacei, spesso con chiazze rosso-vinate, con ricca fauna a piccole Ammoniti piritizzate e limonitizzate. Chiude la serie liassica il *Toarciano* col «rosso ammonitico lombardo», calcare marnoso-scistoso, con numerose Ammoniti (*Harpoceras bifrons, Lillia Mercati, Paroniceras sternale*), che spesso presenta alla base degli scisti calcari giallastri con numerosissime *Posidonomya* (*P. Bronni*) o *Köninckina* (*K. gregaria*), forma litologica che nella Lombardia occidentale e nel Trentino tende a sostituire il calcare rosso.

Nelle Venezie, a partire dal Trentino orientale, è caratteristica la facies dei «calcari grigi» (Cornacalda, Volano, Noviglio nel Trentino, Vajo del Paradiso, Pernigotti nel Veronese, Rotzo nel Vicentino), argillosi, con fauna di carattere specialmente litoraneo o di estuario (con *Gervilleia, Mytilus, Durga, Megalodon, Opisoma, Terebratula*, ecc.) e flora continentale bellissima e ricca. Si ritiene che il complesso dei «calcari grigi» rappresenti il Lias, e che l'orizzonte fillitico, anche per la sua situazione stratigrafica, spetti al Toarciano. Non di rado, specialmente presso la base, nei calcari grigi s'intercalano masse di dolomie e di calcari compatti o saccaroidi talora oolitici, a Coralli, Brachiopodi, Molluschi e Alghe calcari; così nelle Alpi Feltrine, dove anche il Lias medio, in potente serie di calcari subsaccaroidi o dolomitici, contiene una fauna a Brachiopodi, che ha grandi affinità specialmente con quella sincrona di Sicilia. Dal medio, con interposizione di zona a *Köninckina*, si passa al *Toarciano* con scisti argillosi grigio-giallastri, contenente avanzi mal conservati di vegetali e denti di Pesci, in equivalenza della zona fillitica su accennata. Seguono calcari arenacei rossi, glauconitici e calcari gialli con la fauna del rosso ammonitico lombardo. Attraverso il Bellunese il Lias risulta di calcari dolomitici e compatti, con Brachiopodi dei sottopiani inferiore e medio, nelle valli del Mis (Tranze di Sospirolo), del Cordevole (M. Vedana), di Ampezzo cadorino. Presso Igne di Longarone ricompare il rosso ammonitico. La facies dei calcari selciferi con Ammoniti è sviluppata nella parte occidentale del Friuli, e sono da ricordare i dintorni di Erto e di Cimolais. Meno nota è la serie liasica nelle Alpi Giulie, e i fossili accennano alla presenza del Sinemuriano e del Domeriano nel massiccio del M. Nero. Il Lias fa parte della serie apuana, nella quale il marmo Portoro si considera equivalente del Hettangiano: a esso seguono Sinemuriano e Charmoutiano simili a quelli della serie lombarda. Notevole la fauna sinemuriana dei calcari grigi e scisti lionati della Spezia, per il numero delle piccole forme di Ammoniti, particolarmente del genere *Ectocentrites*; essa è sincrona dell'altra dei calcari ceroidi del M. Pisano e di Campiglia Marittima, che è assai complessa per prevalenza di Gasteropodi, Lamellibranchi, Brachiopodi quasi tutti piccoli, e che ricompare nell'Appennino centrale e in Sicilia. A Campiglia e altrove seguono ancora altri calcari rossi con faune ammonitiche charmoutiane, e nei calcari grigi selciferi della Spezia si ripresenta la fauna domeriana.

Nell'Appennino centrale la base hettangiana del Lias si ritrova in calcari dolomitici a *Megalodon* e a *Conchodon* del Lazio (M. Soratte, M. Gennaro) e di Trevi (Spoleto); al M. di Cesi (Terni) fu scoperta la fauna a piccoli Gasteropodi suaccennata del Sinemuriano, che altrove assume altra facies di calcare subcristallino «marmarone» e compatto «corniola» con bella e caratteristica fauna ad Ammoniti nelle cave di Ponte Alto, da Cantiano a Cagli. Gli strati a *Pygope Aspasia*, con numerosi altri Brachiopodi, di calcari biancastri e carnicini e scisti marnosi intercalati, molto estesi, spettano pure al Lias e in buona parte rappresentano lo Charmoutiano, seguiti stratigraficamente dai calcari rossi marnosi ammonitici del Toarciano, identici a quelli lombardi. Nell'Appennino centrale non manca la facies dei calcari grigi, per quanto finora poco nota. Il Lias con caratteri identici, o poco diversi nelle sue sottodivisioni, si incontra nell'Aquilano, nel M. Circeo e in Calabria nel Cosentino, nel gruppo del Polino e a Longobucco e, con ricca fauna sinemuriana, a Rossano Calabro. In Sicilia due giacimenti sono notevoli: quello del calcare bruno di Taormina con fauna a Brachiopodi e Lamellibranchi, e quello della Montagna di Casale Bellampo (Palermo) dove il calcare cristallino contiene, con maggior ricchezza, la fauna a Gasteropodi sinemuriana già citata per l'Appennino. Lo Charmoutiano presenta parecchi giacimenti fossiliferi nei calcari suboolitici varicolori e brecce delle Rocche Rosse presso Galati, Taormina e Monte S. Giuliano di Trapani. I cosiddetti strati a Leptaena, di calcari e scisti silicei e diasprini, rappresentano il Toarciano; di particolare importanza la serie fossilifera di Taormina dei calcari granulari, in alternanza con scisti marnosi. In Sardegna si hanno indizî di Lias nei calcari di Alghero.

Del *Dogger* non si conoscono in Piemonte rappresentanti sicuri; sono invece ben noti in Lombardia, dove l'*Aaleniano* è la diretta continuazione litologica del rosso ammonitico, ma ben distinguibile per le Ammoniti caratteristiche che contiene. Così gli «scisti ad aptici», marnoso-selciosi, pure intensamente colorati in rosso, sono molto probabilmente equivalenti del Dogger medio e fors'anche del superiore. Al Dogger si attribuiscono pure i calcari a *Posidonomya alpina* noti nel Bresciano, ma più largamente estesi a E. del Garda. Schiettamente aaleniana è la fauna ammonitica del Capo S. Vigilio (Garda) e di Croce di Valporre del Grappa. Nella regione del Baldo, dei Lessini, del Trentino meridionale le masse calcari rosse e gialle, spesso marmoree, contengono, in facies diverse, fauna ad Ammoniti e altri Molluschi, e Brachiopodi in successione dal Baiociano al Batoniano; notevoli, fra le altre, quelle a Coralli e Gasteropodi di M. Pastello (Veronese), a Brachiopodi di Cles (Trentino), a Brachiopodi e Ammoniti di Camporovere (Sette Comuni) ecc. La serie completa del Dogger fu ancor più chiaramente conosciuta nelle Alpi Feltrine. Il Baiociano fu scoperto anche a Camporotondo agordino.

Potenti calcari grigio-scuri, subcristallini, selciferi delle Alpi Apuane sono sincronizzabili col Dogger, che nell'Appennino Centrale si presenta in condizioni analoghe a quelle della serie lombarda, specialmente per lo sviluppo degli scisti ad aptici, né mancano calcari con Ammoniti baiociane e batoniane e gli strati a *Posidonomya alpina*. Calcari scuri a Brachiopodi del Dogger furono riconosciuti in Calabria.

In Sicilia ricompare l'Aaleniano nei calcari grossolani, specialmente ricchi di fossili al M. Erice (Trapani), e sono sincronizzabili col Dogger medio i calcari varicolori, marmorei, con fauna a *Posidonomya alpina*, ricca di particolari forme di Brachiopodi, del Capo S. Andrea (Taormina), Piana dei Greci, M. Erice (Trapani), Favara (Girgenti). Notevoli indizî delle facies siciliane dell'Aaleniano, e in generale del Giura medio, furono segnalati presso Alghero (M. Timilone): il Batoniano vi è noto in giacimenti fossiliferi, ma senza Ammoniti, e sono da rammentare i calcari gialli oolitici con avanzi di flora (*Otozamites*) con *Stromatopora* della Nurra.

Riguardo al *Malm*, riprendiamo l'esame dalle Alpi Marittime e troviamo nei monti di Ventimiglia il *Titoniano* con calcari grigi a *Pygope diphya* e *Phylloceras ptycoicum*, nonché calcari neri con Ellipsactinie, Calcispongie, *Terebr. carpatica, Oppelia lithographica*, ecc. dell'Argentera e dell'alta valle di Cuneo. Il Neogiurassico lo si riconosce presente nella zona scistoso-cristallina o delle *pietre verdi*, e le *radiolariti*, che ne fanno parte, sono infatti di tipo giurassico. Nelle Prealpi lombarde la serie ritorna normale, iniziandosi nelle assise superiori degli scisti rossi ad aptici e poi con la maiolica, in banchi potenti di calcare marnoso, bianco, a minute fratture suturiformi, talvolta marmoreo, spesso con nuclei calcareo-selciosi radiolaritiferi, e con queste facies decorre dal Verbano al Benaco. La maiolica segna, litologicamente e regolarmente, il passaggio al Cretacico, cui spetta nella parte maggiore. I fossili, non abbondanti, Ammoniti, Brachiopodi, Echinidi, accennano alla presenza di orizzonti calloviani, oxfordiani e del Titoniano.

Nel Veneto-Trentino la parte superiore e maggiore del calcare ammonitico, o *marmo rosso e giallo di Verona*, appartiene al Neogiurassico, comprendente verosimilmente le assise più recenti degli strati a *Posidonomya alpina*, ad es. quelle con la ricca fauna a forme pigmee di Acque Fredde (Garda), attribuita al Calloviano. Ma la facies normale del Calloviano è data piuttosto dai calcari di Erbezzo con *Sphaeroceras bullatum*; e nella stessa serie di calcari veronesi e trentini sono ben rappresentati, da faune con Ammoniti caratteristici, l'Oxfordiano e gli strati con *Aspidoceras acanthicum*. Riguardo all'Oxfordiano è da avvertire che nelle Alpi Feltrine è

ricoperto da costante livello di scisti diasprini a Radiolarî, che ritroveremo nell'Appennino Centrale. Nel Veronese, sull'altipiano dei Sette Comuni, nel Trevigiano e nel Vicentino segue nella serie il Titoniano, riconoscibile in due facies distinte litologicamente e per fauna: Titoniano rosso inferiore e Titoniano bianco superiore, quest'ultimo facente parte del *biancone*, equivalente della maiolica lombarda. Il rosso (facies di Rogoznick nei Carpazî) è tipico a Lubiara, a Spiazzi (Veronese), il bianco (facies di Stramberk) a Quarti sopra Asnello di Roveré e fra Grezzana e Lonigo.

Ancora nel Veneto, ma più a oriente, il Giurassico superiore assume altra facies, quella dei calcari coralligeni, al M. Cavallo nel Friuli occidentale, con fauna a *Diceras arietinum*, *Cardium corallinum*, Nerinee, ecc. Sono a un dipresso coevi i calcari selciferi, nodulosi o lastriformi a Belemniti e aptici del Friuli e della regione Giulia, e quelli oolitici a Brachiopodi nei dintorni di Parenzo in Istria, in serie con quelli titoniani, a *Diceras Luci*, in zona di transizione fra il Malm e l'Infracretacico.

Nelle Alpi Apuane, nel M. Pisano e altrove in Toscana abbiamo una serie simile a quella lombarda. Nell'Appennino Centrale, a Rocchetta presso Arcevia, affiora un calcare bianco a piccoli Bivalvi, forse equivalente degli strati superiori a *Posidonomya alpina*. Nel Suavicino e al M. Turlo le Ammoniti accennano al Calloviano; Sequaniano e Oxfordiano si ritengono rappresentati nella potente serie degli scisti ad aptici. Così gli strati ad *Aspidoceras acanthicum* dànno una ricca fauna ammonitica a M. Serra (Camerino); il Titoniano è ben caratterizzato nei calcari marmorei e nel *calcare rupestre*, equivalente della maiolica e del biancone. È discusso se qualche parte dei calcari con Ellipsactinie del Gargano e dell'Appennino meridionale sia realmente titoniana; il dubbio è escluso per Capri, dove sono strati ricchi di forme della facies titoniana di Stramberk e con stretta affinità con la fauna del Titoniano siciliano. Rimestati ed erratici i blocchi con fossili titoniani di Calascio in Abruzzo, che confermano l'esistenza del Titoniano tipico nella serie appenninica; così come *Diceras* e *Pterocardia corallina*, nei calcari bianchi della valle del Sagittario, rivelano la presenza della formazione coralligena, equivalente di quella friulana.

In Sicilia, lembi di Oxfordiano e strati con *Aspidoceras acanthicum* si trovano nei dintorni di Taormina; più esteso e potente è nella regione il Titoniano specialmente con fauna a Brachiopodi. Più a occidente la serie ha sviluppo tipico, con faune ammonitiche calloviane, oxfordiane e degli strati ad *Aspidoceras acanthicum* fra le meglio caratterizzate, e così dicasi per il Titoniano (inferiore), con fauna complessa e ricca di Ammoniti, Dicerati, Nerinee, Coralli. In Sardegna il Neogiurassico è assai esteso nel Nord della Nurra e nella regione d'Alghero, dove un calcare biancastro e roseo e cristallino contiene Coralli, Nerinee, Ellipsactinie.

Il Giurassico è fra i terreni che contribuiscono alla costituzione geologica del suolo dell'Italia; ma, se valutiamo lo sviluppo in superficie, ci risulta evidente che il suo dominio non regge in confronto con quello assai più vasto degli altri due sistemi mesozoici che lo includono, il Triassico e il Cretacico. Tuttavia, se ne consideriamo l'importanza geologica in rapporto alla stratigrafia e specialmente alla paleontologia, nella varietà delle facies che vi si trovano, ci convinciamo che esso sta alla pari del Triassico, mentre supera quella offerta dal Cretacico, assai più uniforme nei suoi caratteri litologici e paleontologici. Nella carta geologica del Regno (basta quella alla scala 1: 1.000.000 del R. Ufficio geologico nella nuova edizione pubblicata nel 1932), il Giurassico è indicato dal colore blu, a macchie irregolarmente distribuite, e variamente estese nella penisola e nelle isole maggiori, formanti gruppi notevoli per numero e grandezza soltanto nell'Appennino centrale e nella Sicilia occidentale. Invece evidente e particolare significato presenta l'insieme dei terreni giurassici nelle Prealpi lombarde e veneto-tridentine per la continuità della zona che essi formano dal Lago Maggiore al Garda, dove, ripiegando a nord, essi accompagnano la grande sinclinale adagiata, che si addentra profondamente nel Trentino, per ridiscendere, con la gamba orientale, nella Venezia prealpina, con una certa simmetria rispetto all'andamento della zona in Lombardia. Certi terreni per natura e colore, come il rosso ammonitico lombardo, costituiscono orizzonti-guida nell'indagine stratigrafica; e il sostituirsi e l'alternarsi nella serie di rocce tenere, o scistose, con calcari più o meno compatti e massicci, influisce sul grado e modo del modellamento del suolo e quindi sui caratteri del paesaggio che ne deriva, assai vario e ameno, e caratteristico della regione prealpina. Ma nelle cause determinanti l'aspetto e le forme del paesaggio influisce d'altra parte la struttura delle masse giurassiche, e specialmente un motivo tectonico, che potrebbe dirsi dominante lungo la regione prealpina, nella quale deformazione stratigrafica sono elementi concordanti le successive assise del Giurassico, del Cretacico, e spesso del Paleogenico.

BIBL.: E. Haug, *Traité de géologie*, Parigi 1907, p. 929 segg.; C. F. Parona, *Trattato di geologia, con speciale riguardo alla geologia italiana*, 2ª ed., Milano 1924, p. 406 segg.; W. Salomon, *Grundzüge der Geologie*, II, Stoccarda 1925, p. 341 segg.; M. Gignoux, *Géologie stratigraphique*, Parigi 1926, p. 252 segg. C. F. P.

GIURATI: v. CORTE: Corte d'assise; GIURIA.

GIURECONSULTO (lat. *iuris-* o *iure-consultus*). – Si suole designare con questo nome colui che, possedendo vasta e profonda conoscenza dei principî generali del diritto e compiuta notizia delle disposizioni positive in una o più branche delle discipline giuridiche, ne faccia insegnamento o le divulghi mediante pubblicazioni o dia consulti e decisioni, contribuendo in tal modo al progresso delle discipline medesime.

In Roma i giureconsulti avevano una considerevole posizione sociale e politica, a causa soprattutto della loro grande influenza sullo svolgimento del diritto. È noto che le Dodici Tavole recavano un insieme di norme, adatte a un popolo agreste e di modeste condizioni sociali. Quando Roma divenne uno dei centri di maggiore civiltà, quelle leggi, pur restando la base del diritto pubblico e privato, si svolsero in armonia dei nuovi bisogni e si dovettero adattare alle più varie e complesse relazioni d'affari e ai più delicati rapporti giuridici. Questa evoluzione fu in buona parte merito dei giureconsulti. Essi vi concorsero dapprima soltanto in forza della loro autorità. Il loro ufficio consisteva nel *respondere*, *agere* e *cavere*. Il *respondere* consisteva nel dare ai privati una risposta sui quesiti che essi sottoponevano al giureconsulto; l'*agere* consisteva nel suggerire i principî del diritto e le decisioni delle controversie ai difensori delle parti e nel coadiuvarli personalmente durante la difesa. Fu perciò detto la *scienza delle formalità*. Talvolta, però, l'*agere* era inteso nella prestazione di aiuti e suggerimenti ai magistrati nell'amministrazione della giustizia. Il *cavere* consisteva nel consigliare le clausole dei contratti e le cautele atte ad assicurare i diritti che ne derivavano, e a prevenire le controversie che ne potessero sorgere. Più tardi i giureconsulti svolsero un'attività propriamente scientifica, e dal *respondere*, a cui assistevano giovani *auditores*, trasse origine l'insegnamento. Così alla più antica attività del giureconsulto si aggiunge da un lato lo *scribere*, dall'altro l'*instruere*. I magistrati avevano in gran conto l'opinione dei giureconsulti e si venne così formando il diritto che Pomponio chiama *ius compositum a prudentibus*. Anche accadeva spesso che i pretori fossero scelti fra i giureconsulti. Allora l'opinione dei giureconsulti si trasformava in editto. Ma all'epoca dell'impero non mancarono riconoscimenti ufficiali. Augusto rese pubblico l'ufficio del giureconsulto; ma questi non poteva rispondere ai privati se non autorizzato da lui. Da allora, i *responsa prudentium* acquistarono maggiore importanza; ma sembra inesatto che avessero valore di legge. In sostanza, Augusto mirò principalmente a sottoporre al suo potere anche l'ordine dei giureconsulti (*Dig.*, I, 2, *De origine iuris*, 2, 47). La frase delle *Institutiones* (I, 2. *De iure naturali*, etc., 8): *ut iudici recedere a responso eorum non liceat, ut est constitutum*, sembra riferirsi alla costituzione di Teodosio il giovine, che attribuì forza di legge alle dottrine di Papiniano, Paolo, Gaio, Ulpiano e Modestino, sempre quando fossero concordi; ché, in caso di disaccordo, doveva prevalere la maggioranza delle opinioni e, in caso di parità, quella di Papiniano. Da questo momento l'opinione dei giureconsulti comincia a essere veramente fonte di diritto. A questa comune coscienza si deve il concetto fondamentale della codificazione giustinianea. Giustiniano trasse dalle opere dei giureconsulti il troppo e il vano e compose il loro pensiero sopra un disegno preordinato, press'a poco eguale a quello dell'Editto Perpetuo. In tal modo al Digesto fu dato l'aspetto di codice. I compilatori conservarono, con savio pensiero, avanti ciascun frammento, l'indicazione dell'opera dalla quale era stato tratto (*inscriptio*), e redassero un indice delle dette opere da preporsi al Digesto, che ci è stato tramandato col manoscritto fiorentino (*index florentinus*). Ma anche qui il vigore di legge alle opinioni dei giureconsulti fu dato dalla volontà imperiale (*Const. Summa rei publicae*).

Di quelle opere a noi sono restati solo frammenti più o meno importanti, eccettuate le *Institutiones* di Gaio, opera organica. Abbiamo notizie biografiche di molti fra i giureconsulti, sebbene non tutte sicure. Esse si devono ricercare nelle voci relative a ogni giureconsulto. Si dica altrettanto delle varie scuole dei giureconsulti (*Proculiani* e *Sabiniani*).

I giureconsulti conservarono un grande prestigio anche dopo la caduta di Roma, prestigio ravvivatosi anche più nel Medioevo, quando il loro parere fu chiesto nelle contese con l'Impero. Ma il loro parere ebbe sempre valore consultivo (v. le voci CONSILIA; CONSULENTI). Fino ai primi anni del secolo scorso varî ordinamenti giudiziarî autorizzavano i magistrati, nei casi di maggiore importanza, a sospendere la decisione della lite e chiedere l'avviso di giureconsulti per essere illuminati o guidati nel loro ufficio. Ora, questo compito dei giureconsulti è cessato. Essi debbono tutta la loro autorità alla reputazione che sanno guadagnarsi con la probità e la dottrina.

BIBL.: F. Bremer, *Die Rechtslehrer und Rechtsschulen in der röm. Kaiserzeit*, Berlino 1868; J. Roby, *Vita ed opere dei giuristi romani*, trad di G. Pacchioni, Firenze 1887; C. Ferrini, *Le scuole di dir. in Roma antica*, Modena 1891; P. Rossi, *L'istr. pubbl. nell'antica Roma*, Siena 1892; G. Baviera, *Le due scuole dei giureconsulti romani*, Firenze 1898; H. Fitting, *Alter u. Folge der Schriften der röm. Juristen von Hadrian bis Alexander*, Halle 1908; P. Krueger, *Geschichte der Quellen u. Litt. des röm. Rechts*, Monaco e Lipsia 1912; F. Kipp, *Gesch. der Quellen des röm. Rechts*, Lipsia e Erlangen 1919; F. De Visscher, *Le Digeste: couronnement de la politique des Empereurs vis-à-vis des Prudents*, in *Conf. per il XIV Cent. delle Pandette*, Milano 1931. Sulla lingua e sullo stile dei giureconsulti romani cfr. soprattutto W. Kalb, *Das Iuristenlatein*, Norimberga 1888; id., *Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt*, Lipsia 1890. M. D'A.

al-GIURGIĀNĪ («nativo o oriundo o abitante del Giurgiān»: antica *Hyrcania*). – Nome con il quale sono noti parecchi scrittori musulmani di lingua araba o anche persiana; fra essi: 1. il poeta persiano Fakhr ad-dīn Asʿad (v.), del sec. XI; 2. ʾAbd al-Qāhir ibn ʿAbd ar-Raḥmān, filologo morto nel 471 èg. (1078-1079 d. C.), autore di grandi e piccole opere grammaticali arabe e di due trattati di retorica notevoli per l'indipendenza di metodo; 3. ʿAlī ibn Muḥammad, soprannominato as-Sayyid ash-Sharīf, morto a Shīrāz nell'816 èg. (1413-1414 d. C.), autore d'opere arabe originali (fra le quali il *Kitāb at-taʿrīfāt* o Libro delle definizioni di termini filosofici, teologici, e mistici, edito dal Flügel a Lipsia nel 1845) e soprattutto infaticabile commentatore d'importanti opere di dogmatica, di filosofia, di retorica e d'astronomia. C. A. N.

GIURGIU (A. T., 79-80). – Città della Valacchia (Romania), situata presso il Danubio a 27 m. s. m., quasi di fronte alla città bulgara di Ruse (Ruščuk). Ha un porto fluviale assai attivo, dal quale si esportano grano, legname, sale e petrolio. I suoi traffici sono importanti soprattutto con la Bulgaria. Giurgiu è collegata a Bucarest con una ferrovia, che fu la prima aperta al traffico in Romania (1869); una linea secondaria la congiunge con Vida. Giurgiu è capoluogo del dipartimento di Vlaşca e conta circa 20.000 ab. (1920). Occupa il posto dell'antica Theodorapolis, fondata dall'imperatore Giustiniano. Basandosi sul suo nome, che ricorda quello del santo patrono di Genova, si è a lungo erroneamente creduto che fosse stata costruita da mercanti genovesi. R. Ri.

GIURIA o giurì. – Parola entrata in italiano dall'inglese *jury*, attraverso il francese, per denotare un corpo di cittadini, che, dopo aver giurato, sono chiamati a giudicare del fatto in Corte d'assise. La giuria è istituzione che risale ai primi tempi della monarchia normanna in Inghilterra; le prime norme precise si trovano nelle Assisi di Clarendon (1166) e di Northampton e questo sistema di giudizio divenne generale alla fine del sec. XIII. In Inghilterra nei giudizî criminali intervengono due giurie: il *Grand Jury*, composto di non più di 23 persone e di non meno di 12, decide con almeno 12 voti favorevoli se l'accusato è da sottoporsi a giudizio; e il *Trial Jury* (o *Petty Jury* o *Traverse Jury*), che consiste di 12 giurati (8 nelle corti di contea), i quali decidono all'unanimità del fatto, in base alle testimonianze presentate.

L'Assemblea costituente francese adottò l'istituzione dei due giurì, ma ben presto il giurì d'accusa fu soppresso, mentre si ammise che la giuria giudicante si pronunciasse a maggioranza. Dalla Francia la giuria si diffuse in Europa; in Italia il solo stato che l'adottasse, fu il Piemonte, e solo per i giudizî di stampa, col regio editto 26 marzo 1848; con la legge 13 novembre 1859 furono istituite nel regno d'Italia le Corti d'assise col giurì (v. corte, XI, p. 542).

Si chiamano comunemente *giurì* o *giurie* anche le commissioni incaricate di assegnare i premî di esposizioni, di competizioni sportive o di altro genere.

Pei giurì d'onore v. duello, XIII, p. 254.

GIURIATI, Domenico. – Patriota e giurista, nato in Venezia l'11 novembre 1829, morto ivi l'8 marzo 1904. Difensore di Venezia nel 1849, perseguitato dall'Austria, si volse poi allo studio e alla pratica del diritto. In lui l'acutezza del giurista e l'arte dell'avvocato si associarono a una vivace cultura letteraria e storica e a una brillante maniera di scrivere. Due fra le sue opere maggiori e più note, *Come si fa l'avvocato*, *Gli errori giudiziari*, stanno anche a documentare che molte delle riforme propugnate dal G. trovarono poi nella legislazione successiva, particolarmente nella legislazione penale del 1930, la loro attuazione.

Opere: *Commento teorico-pratico al Codice di procedura criminale degli Stati Sardi con le leggi posteriori e le sentenze di Cassazione*, Novi-Torino 1853; *Commento teorico-pratico al Codice di procedura penale del Regno d'Italia*, Milano 1866; *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini con proemio e note di D. G.*, Torino-Napoli 1877; *Arte forense*, Torino 1878; *Peccati vecchi*, Venezia 1879; *Le voci del diritto civile italiano spiegate in ordine alfabetico* (in collaborazione con G. Pincherle), Torino 1882; *Memorie di un vecchio avvocato*, Milano 1888 (2a ed.); *Sul Confine*, narrazione giudiziaria, Venezia 1892; *Gli errori giudiziari*, Milano 1893 (2a ristampa Bologna 1932, con pref. e aggiunte di M. Finzi); *Il caso Amerliry*, Milano 1896; *Memorie di un vecchio avvocato* (serie 2a) *Memorie d'emigrazione*, Milano 1897; *Come si fa l'avvocato*, Livorno 1897 (2a ristampa Livorno 1931, con pref. del figlio Giovanni); *Il plagio*, Milano 1903. Da ricordare numerosi articoli compilati pel *Digesto italiano*. E. Al.

GIURIATI, Giovanni. – Uomo politico, nato a Venezia il 4 agosto 1876. Laureatosi in legge all'università di Padova, partecipò al movimento irredentista, e nel 1913 assunse la presidenza della società «Trento e Trieste». Scoppiata la guerra mondiale, egli, che durante la neutralità era stato fervente interventista (e della sua attività d'allora pubblicò interessanti ricordi nel volume *La Vigilia*, Milano 1930) combatté col grado di ufficiale, guadagnandosi due medaglie al valore e la promozione a maggiore per merito di guerra. Durante l'occupazione di Fiume, fu capo di gabinetto di D'Annunzio, quindi andò a Parigi a sostenere la causa fiumana, rappresentò lo stato di Fiume alla conferenza della pace in Parigi infine comandò il battaglione Carnaro a Zara. Nel 1920 fondò a Venezia l'alleanza nazionalista, che sciolse l'anno dopo per aderire al fascismo. Deputato per la XXVI e la XXVII legislatura, al tempo della marcia su Roma guidò le legioni venete. Fu ministro delle terre liberate nel 1923 ed ebbe (febbraio-ottobre 1924) una missione straordinaria agli Stati Uniti; nel gennaio del 1925 fu nominato ministro dei Lavori pubblici, rimanendo in carica fino a quando (maggio 1929) fu eletto presidente della Camera. Dal settembre 1930 all'8 dicembre 1931 coprì le funzioni di segretario del Partito nazionale fascista; nel maggio del 1932 fu insignito del collare della SS. Annunziata.

GIURISDIZIONALISMO. – Con questo nome si suole designare – ispirandosi soprattutto a un'elencazione di tipi di rapporti tra Stato e Chiesa compiuta da P. Hinschius e ampiamente sviluppata da scrittori italiani, come F. Scaduto e D. Schiappoli – un sistema di rapporti fra i due poteri caratterizzato dalla loro distinzione (in contrasto con la teocrazia e col cesaropapismo, sistemi di confusione e di reciproco assorbimento) e dal loro coordinamento (in contrasto col separatismo). Tale coordinamento può essere ispirato a due concetti diversi: può cioè fondarsi sul carattere confessionale dello Stato, il quale eserciti sì dei diritti sulla Chiesa, ma al tempo stesso la protegga; si ha allora la reciproca concessione di particolari facoltà in deroga al diritto comune dello Stato a organi della Chiesa e della Chiesa a organi dello Stato, e una cooperazione delle due potestà al raggiungimento degli stessi fini (*giurisdizionalismo confessionista*). Gli Stati che non hanno carattere confessionale, e spesso sono ostili alla Chiesa, possono attuare invece un coordinamento di tutt'altro tipo: ritenendo cioè nel proprio interesse che la Chiesa non debba vivere secondo il diritto comune, possono assoggettarla a particolari misure di vigilanza (*giurisdizionalismo aconfessionista* o *laico*).

È appena il caso di ricordare il valore molto relativo di questi schemi, ciascuno dei quali dovrebbe poi comprendere realtà storiche di paesi e di tempi diversi: sicché non è a stupire se, per es., quello che per gli uni è tipo di legislazione giurisdizionalista aconfessionista, per gli altri è separatismo spurio.

Nel giurisdizionalismo confessionista la dottrina, insistendo sull'origine divina dello Stato, sul carattere sacro e quasi sacerdotale del sovrano, «vescovo esterno» della Chiesa del suo paese, considerava il *ius circa sacra maiestaticum* spettante allo Stato di fronte alla Chiesa, che si scindeva in una serie di diritti: il *ius reformandi*, cioè il potere del sovrano di tutelare l'unità e la purezza della fede; il *ius advocatiae* o *protectionis*, diritto di difendere e di proteggere la Chiesa; il *ius inspectionis*, avente a oggetto la vita esteriore ecclesiastica; il *ius cavendi* ossia di esercitare nell'interesse statale controllo preventivo su dati atti ecclesiastici, e comprendente in sé il *ius placeti*, o di placitazione sugli atti pontifici e vescovili e il *ius exclusivae* relativo alla nomina a uffici ecclesiastici: il *ius appellationis* o diritto di giudicare in grado di appello contro gli atti di autorità ecclesiastiche lesivi di ecclesiastici o di fedeli, comprendente in sé il *recursus ab abusu* (*appel comme d'abus* in Francia) e la facoltà di ordinare i sequestri di temporalità; il *ius dominii supremi* o *eminentis* sul patrimonio ecclesiastico; il *ius nominandi*, nascente da titoli particolari, ma che quasi ogni sovrano possedeva, e avente di solito a oggetto le sedi vescovili.

Le principali aspirazioni della dottrina giurisdizionalista e le sue più salienti attuazioni hanno a oggetto: *a*) il potere del principe di controllare tutte le comunicazioni tra la Chiesa nazionale e la S. Sede, impedendo talora i ricorsi dei sudditi alla S. Sede, costringendo i vescovi nazionali ad assumere poteri che il papa vorrebbe a sé riservati, ponendo limitazioni al papa allorché voglia esercitare la sua attività sopra organi della Chiesa nazionale e in particolare impedendogli di disporre dei benefici situati nello Stato a vantaggio di stranieri; *b*) il potere di controllare la nomina degli ecclesiastici, quante volte questa non sia a lui riservata (restando ai superiori ecclesiastici solo la facoltà di dare l'istituzione canonica), nonché di dettare norme che escludano gli stranieri dagli uffici ecclesiastici dello Stato; *c*) il potere d'introdurre riforme nella vita della Chiesa, particolarmente allo scopo di ridurre il numero degli ecclesiastici, e di mutare la destinazione di certi beni ecclesiastici (ad es. convertendo i lasciti per messe); *d*) il potere di controllare l'impiego delle armi spirituali da parte della Chiesa; *e*) il potere di regolare il matrimonio

in quanto contratto civile, stabilendo impedimenti dirimenti e dispensando da essi. Connessa a queste aspirazioni è quella di dare un carattere nazionale alla Chiesa e di modificare la costituzione di questa, riducendo la dipendenza dei vescovi dal papa, e bandendo gli ordini religiosi o quanto meno cercando di togliere loro il carattere internazionale e l'immediata dipendenza dal papa per assoggettarli ai vescovi. (Per il giurisdizionalismo nei rapporti fra Chiesa e Stato, v. CHIESA, X, p. 47 segg.).

BIBL.: Oltre la letteratura indicata alla voce GALLICANISMO, M. Goldast, *Monarchia S. Romani Imperii sive tractatus de iurisdictione imperiali seu regia*, Hannover 1612-14; P. Sarpi, *Opere*, voll. 8, Verona 1761-1768; Z. B. Van Espen, *Tractatus de promulgatione legum ecclesiasticarum*, e anche per varî capi *Iuris ecclesiastici universi hodiernae disciplinae*, in *Opera*, Lovanio 1732, VI e I-III; *Collezione di scritture di regia giurisdizione*, s. l. 1770; E. Friedberg, *Die Gränzen zwischen Staat und Kirche*, Tubinga 1872; B. Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, Venezia 1874; *Docum. inediti o rari delle relaz. fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Roma 1881; F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I*, Firenze 1885; id., *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo 1887; F. Ruffini, *Lineamenti storici delle relaz. fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, in Friedberg-Ruffini, *Trattato di diritto eccles.*, Torino 1893, p. 90 segg.; A. C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scritt. ital. del Seicento e del Settecento*, Torino 1914. A. C. J.

GIURISDIZIONE (lat. *iurisdictio*; fr. *jurisdiction*; sp. *jurisdiccion*; ted. *Gerichtbarkeit*; ingl. *iurisdiction*). – Nel diritto romano la *iurisdictio* indica l'insieme delle facoltà attribuite al magistrato a cui è affidata l'amministrazione della giustizia civile.

Durante l'età repubblicana e agl' inizî dell'impero il concetto di *iurisdictio* è semplice e omogeneo e designa, come il termine esprime, il potere attribuito a certi magistrati di *ius dicere* («esporre il diritto»: cfr. *δείκνυμι*). Ma verso la fine del I sec. dell'impero la *cognitio extra ordinem* viene assunta nel concetto della *iurisdictio* e allora *iurisdictio* e *iudicatio* diventano sinonimi. Nel corso dell'impero, poi, la *iurisdictio* è un concetto più complesso, in quanto che si estese a indicare anche misure prese dal pretore in virtù del suo *imperium* e consistenti nelle *missiones in possessionem*, nelle *cautiones*, nelle *restitutiones in integrum*, negl'*interdicta*: in un'iscrizione del II sec. (*Corp. Inscr. Lat.*, V, 1874) si chiama *iurisdictio pupillaris* il diritto riconosciuto da Marco Aurelio e Vero al pretore di nominare tutori. Ciò nonostante, questa estensione del concetto di *iurisdictio* è impropria, e ben lo rilevano gli stessi giuristi romani dicendo che le misure pretorie sopraindicate sono *magis imperii quam iurisdictionis*. Infine, ma pare soltanto in età postclassica dopo Diocleziano, rientra nel concetto di *iurisdictio* l'assistenza del magistrato a una *legis actio* che le parti compiono d'accordo, soltanto *pro forma*, fittiziamente, per conseguire un certo risultato convenuto (manumissione *vindicta*, adozione, emancipazione, *cessio in iure*): quando il concetto di *iurisdictio* si estende così, viene naturale distinguere tra questa *iurisdictio*, che è detta *voluntaria*, e l'altra, cioè la vera *iurisdictio*, che è detta *contentiosa*.

L'elemento essenziale più caratteristico del processo civile romano dal tempo antico fino all'età di Diocleziano è la divisione della funzione giurisdizionale fra il magistrato, organo dello stato, e il *iudex*, per lo più scelto d'accordo dalle parti contendenti e confermato dal primo.

Il magistrato *ius dicit*: cioè esamina se la pretesa della parte – supponendo veri i fatti allegati – sia tale da meritare la protezione giuridica, ne fissa il contenuto e i limiti indicando quindi in ipotesi, con maggiore o minor determinatezza secondo i casi, la soluzione della controversia e nomina il *iudex*. Questi *iudicat*: cioè verifica i fatti asseriti dalle parti, vaglia le prove e controprove addotte e, applicando i principî posti dal magistrato, pronuncia la sentenza. In altre parole il magistrato istruisce la causa, il *iudex* la risolve. Il *iudex* è un privato, o anche più privati, nominati causa per causa, oppure un collegio permanente. Nella prima ipotesi esso può intervenire come *iudex* o come *arbiter*: in questo secondo caso, originariamente, con più larghezza e libertà d'indagine. Particolare rilievo, quando i giudici sono più, meritano quelli che erano detti *recuperatores*: sembra che il loro tribunale offrisse rapidità e semplicità processuale maggiore. Nella seconda ipotesi sono da ricordare i *decemviri stlitibus* (*litibus*) *iudicandis*, i *centumviri*, i *tresviri capitales seu nocturni*: il primo collegio lo vediamo funzionare in questioni di libertà; il secondo soprattutto in materia di petizione d'eredità: il terzo ha attribuzioni che si collegano sia alla procedura civile sia alla procedura criminale. In casi eccezionali, invece di rinviare le parti a un *iudex*, il magistrato poneva egli stesso fine al processo mediante sentenza. Così il magistrato agiva *extra ordinem*. All'aprirsi dell'età romano-ellenica questa *cognitio extra ordinem*, che prima era l'eccezione, diventa la regola; e, scomparsa la distinzione tra *ius* e *iudicium*, le funzioni di *magistratus* e *iudex* si riuniscono in una sola persona che è organo statuale.

Nel diritto romano non vi è separazione rigorosa tra quella che noi chiamiamo funzione amministrativa e la funzione giurisdizionale. Nell'età più antica la *iurisdictio* spettava al re, nelle cui mani erano concentrati tutti i poteri: caduti i re, la *iurisdictio* passò ai consoli e a quei magistrati straordinarî che tennero le veci dei consoli: dittatore, *decemviri legibus scribendis*, *tribuni militum consulari potestate*. Nell'anno 387 di Roma, secondo la tradizione, la giurisdizione civile viene distaccata dalle attribuzioni consolari e conferita a una magistratura nuova – la pretura –; e il *praetor* diventa il centro della giurisdizione civile in quanto che l'assorbe quasi tutta a eccezione della limitata giurisdizione riservata agli edili curuli e ai censori. I consoli continuano a esercitare quelle funzioni non propriamente di giurisdizione che vennero poi chiamate di *iurisdictio voluntaria*. Nel 512 la giurisdizione da esercitarsi fra cittadini si distacca da quella da esercitarsi fra peregrini o fra cittadini e peregrini e si hanno corrispondentemente un *praetor urbanus* e un *praetor peregrinus*. Con l'istituzione di quest'ultimo pretore la funzione del *ius dicens* s'ingigantì. Il *praetor peregrinus* doveva determinare in ciascun caso particolare la formula da applicare e farla conoscere al giudice. Accanto a questa manifestazione della *iurisdictio*, consistente nella redazione della *formula*, è quella manifestazione più generale consistente nella formazione dell'*edictum*; il pretore fa conoscere, nel momento dell'assunzione della carica, le formule che verranno messe a disposizione dei litiganti: è ciò che Ulpiano chiama *iurisdictio perpetua*.

Nei municipî e nelle colonie la giurisdizione viene esercitata dai *praefecti iure dicundo*, che sono delegati dal *praetor*, e da magistrati locali (*duoviri*, *quattuorviri*). Nelle provincie, della funzione giurisdizionale è investito il *praeses*, che periodicamente trasporta il suo tribunale e tiene sedute, dette *conventus*, personalmente o per mezzo di *legati*, nelle più importanti città della provincia. La nuova costituzione politica dell'impero apporta modificazioni notevoli anche nella giurisdizione civile. Il principe esercita questa giurisdizione in concorrenza coi magistrati ordinarî in forza del suo illimitato *imperium*; si va svolgendo l'istituto dell'*appellatio* al supremo tribunale imperiale. Le attribuzioni straordinarie date a poco a poco agli ufficiali imperiali limitarono e finirono con l'eliminare quasi del tutto la giurisdizione ordinaria degli antichi magistrati. Così hanno, durante l'impero, funzioni giurisdizionali a Roma il *praefectus urbi*, il *praefectus praetorio*, il *praefectus annonae*, il *praefectus vigilum*: in materia finanziaria l'hanno i *procuratores Caesaris*. Mentre durante l'età repubblicana la *iurisdictio* era esercitata dalle varie magistrature entro la propria sfera, in maniera indipendente, durante l'età imperiale si viene a stabilire una gerarchia nelle magistrature che vengono l'una subordinata all'altra. Questa gerarchia nel diritto giustinianeo ha il suo vertice nell'imperatore rivestito di tutto l'*imperium* e di tutta la *iurisdictio*. Subordinati a lui sono i quattro *praefecti praetorio* che presiedono alle quattro grandi prefetture in cui l'impero è diviso: per delegazione imperiale essi sono anche la suprema podestà giurisdizionale nella prefettura a cui presiedono. Al *praefectus praetorio* sono subordinati i *vicarii* delle diocesi in cui la prefettura è distribuita e, a loro volta, sono subordinati al *vicarius* i *rectores* delle provincie in cui la diocesi si ripartisce; finalmente sotto il *rector* stanno i *duoviri* a capo dei comuni in cui la provincia è frazionata. La subordinazione gerarchica delle varie magistrature ha per conseguenza di ammettere un numero stragrande di appelli. Fuori di questo quadro generale della giurisdizione vi sono numerose giurisdizioni speciali: merita di essere particolarmente ricordata negli ultimi tempi dell'impero quella dei vescovi: l'*episcopalis audientia* o *episcopale iudicium* venne acquistando molta importanza. Ciò che caratterizza l'esercizio della funzione giurisdizionale nell'età imperiale non è soltanto la subordinazione gerarchica che si viene stabilendo tra le varie magistrature – subordinazione che anticipa l'ordinamento giurisdizionale moderno – ma anche l'istituto, contrastante coi principî del diritto moderno, della delegazione. Mediante questa i magistrati si moltiplicano: finiscono per essere tanti quante sono le persone di fiducia, solitamente avvocati, detti *iudices dati* o *pedanei* o *speciales*, ai quali i magistrati affidano la funzione giurisdizionale.

Nel campo penale, la potestà domestica, pur rimanendo intatto entro l'età classica il *ius vitae et necis* spettante al *pater familias*, cede il posto alla potestà pubblica. Via via lo stato, a cominciare dai reati di ordine politico, afferma il suo diritto punitivo prevalente. La potestà in materia criminale dei consoli e dei comizî scompare col costituirsi delle *quaestiones*. I *iudicia publica legitima* hanno come propria

caratteristica l'ordinamento delle singole figure di reati e delle corti giudicanti. Ogni reato ha un proprio tribunale che è una corte di giudici presieduta da un pretore speciale e prende il nome di *quaestio*, cioè commissione d'inchiesta: dapprima straordinaria, poi perpetua, di origine squisitamente politica. Il *iudicium publicum* della *quaestio* è esclusivamente accusatorio: ma l'accusa, che faceva dapprincipio del cittadino il fedele rappresentante dello stato, degenerò durante l'età imperiale nella volgare delazione. È opinione probabile che le *quaestiones* funzionassero non soltanto nella capitale. La loro procedura finisce per essere soppiantata dalla procedura *extra ordinem*, la quale è estesa perfino ai delitti privati, se la parte lesa preferisce esperire il giudizio pubblico anziché il privato. Questa procedura *extra ordinem* è esercitata dal tribunale senatorio, ma in più larga e crescente misura dai tribunali imperiali.

In Italia, dopo la caduta dell'impero d'Occidente, la giurisdizione va studiata nelle diverse fasi corrispondenti alle diverse epoche: barbarica, feudale, comunale e moderna. Nello stato longobardo giudici inferiori con limitata giurisdizione erano gli *sculdasci* e i *centenarii*: magistrato superiore era il *duca*: la giurisdizione suprema risiedeva nel re. Al tempo dei Franchi, magistrati straordinarî con speciali attribuzioni erano i *missi dominici*. Nell'età feudale, passate le attribuzioni dello stato nelle mani dei privati in ragione della qualità dei feudi da ciascuno posseduti, ne derivò un grande frazionamento della giurisdizione. La qualità di magistrato e il diritto di giurisdizione erano uniti al possesso del feudo. Vi erano tanti distretti di giurisdizione quanti erano i feudatarî. E, poiché i varî feudatarî erano ordinati a gerarchia, così vi erano varie specie di giurisdizione coordinate secondo le condizioni di chi ne era investito. La giurisdizione ordinaria feudale si distingueva in alta e bassa, a seconda che aveva, o non, la *potestas gladii*. L'imperatore in quest'epoca era il giudice supremo in tutti i luoghi dove la sua autorità era riconosciuta. Presiedeva personalmente, o per mezzo del conte di palazzo, il tribunale palatino, che funzionava nel luogo della sua abituale residenza. Nei luoghi dai quali l'imperatore era assente, esercitavano la sua giurisdizione i vicarî imperiali. Al tempo dei comuni la giurisdizione apparteneva sempre all'imperatore nonostante lo svolgersi delle autonomie comunali; ma, col progredire dei tempi, la giurisdizione imperiale si ridusse in confini sempre più angusti. Così ebbero una propria giurisdizione i comuni e le signorie. Gli stati che si andarono a mano a mano formando, esercitarono l'attività giurisdizionale mediante organi di diverso nome: con forme e con effetti non sempre uguali il potere assoluto dei principi riuscì a sua volta a spegnere le autonomie comunali. Anche la giurisdizione della chiesa, alla quale è dovuto il più largo, uniforme e memorabile sviluppo d'istituti giurisdizionali durante il Medioevo, subì per l'ampliarsi e il consolidarsi di quel potere gravi limitazioni. Nonostante la solennità, talvolta raggiunta, dell'organizzazione, la giustizia, annunciata ai popoli come guarentigia dei diritti privati, raramente poté adempiere il suo ufficio con pienezza d'effetti. Il privilegio dell'esercizio delle cariche giudiziarie riservato a caste speciali, la creazione di speciali giurisdizioni per casi o persone privilegiate, le arbitrarie sospensioni dei giudizî, gli annullamenti delle sentenze o dei loro giuridici effetti per ordine supremo del principe furono, insieme ad altre, cause perturbatrici della funzione giurisdizionale. Dalla rivoluzione francese ha inizio l'ultima epoca che chiamiamo moderna.

Bibl.: M. A. Bethmann-Hollweg, *Der röm. Civilprozess*, Bonn 1864-66; F. L. Keller-A. Wach, *Der röm. Civilprozess u. die Aktionen*, Lipsia 1883; P.-F. Girard, *Histoire de l'organisation judiciaire des Romains*, Parigi 1901; A. H. I. Greenidge, *The legal procedure of Cicero's time*, Oxford 1901; O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Lipsia 1885; II, 1901; C. Bertolini, *Il processo civile*, I, Torino 1913; E. Costa, *Profilo storico del processo civile romano*, Roma 1918; P. De Francisci, *Per la storia dell'episcopalis audientia*, Roma 1918; E. Piola Caselli, v. *Giurisdizione*, in *Digesto italiano*; A. Steinwenter, v. *iurisdictio* in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*; E. Cuq, v. *iurisdictio*, in Daremberg e Saglio, *Dict. d. antiquités gr. et rom.*; S. Solazzi, *Iurisdictio contentiosa e voluntaria nelle fonti romane*, in *Arch. giurid.*, XCVIII (1927); E. Betti, *La creazione del diritto nella iurisdictio del pretore romano*, in *Studi Chiovenda*, Padova 1927; P. De Francisci, *Storia del dir. rom.*, II, 1, p. 204 segg., Roma 1929; M. Lauria, *Iurisdictio*, in *Studi Bonfante*, Milano 1930, II, p. 479 segg.; G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del dir. ital.*, pubbl. sotto la direz. di P. Del Giudice, Milano 1925-1927; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930. E. Al.

La giurisdizione nello stato moderno con particolare riguardo alla giurisdizione civile.

La parola giurisdizione serve per indicare una delle tre grandi branche dell'attività dello stato, la quale dalla scienza giuridica moderna è ripartita in legislazione, giurisdizione e amministrazione. Per determinare l'oggetto e la natura della giurisdizione occorre brevemente distinguerla dalle altre due attività dello stato. Funzione essenziale dello stato è quella di regolare mediante norme giuridiche i rapporti della convivenza sociale: a porre le norme giuridiche provvede la funzione legislativa la quale ha per scopo esclusivo e caratteristico di formulare il diritto nuovo. Il diritto italiano vigente risponde al principio della completezza dell'ordinamento giuridico positivo, per cui ogni rapporto che sorga nella società, per quanto nuovo, è disciplinato da norme che si possono desumere dall'ordinamento giuridico positivo e che preesistono in esso. Solamente gli organi dello stato, investiti della funzione legislativa, possono cambiare il diritto preesistente, mentre nel compimento delle altre funzioni statuali gli organi sono sottoposti alle leggi vigenti. Questo fatto distingue nettamente la legislazione da un lato dall'amministrazione e giurisdizione dall'altro. Perché i rapporti sociali si svolgano ordinatamente per il conseguimento degli scopi cui tendono, non basta che essi siano regolati da norme giuridiche, ma occorre anche che queste siano attuate, cioè che si verifichino nei singoli casi concreti le conseguenze da esse volute. Normalmente l'attuazione della norma giuridica avviene mediante l'esecuzione del comando, in essa contenuto, da parte di coloro cui il comando stesso è rivolto: ma questa attuazione da parte del destinatario del comando può anche mancare e allora interviene lo stato per attuare il diritto mediante la giurisdizione: questa si estrinseca quindi in provvedimenti che sostituiscono l'operato dei destinatarî delle norme, per raggiungere la soddisfazione degl'interessi degl'individui e della comunanza, che è garantita e voluta dal diritto. Non ogni attuazione di norme giuridiche da parte dello stato costituisce giurisdizione: vi sono infatti delle norme che rivolgono immediatamente un comando a organi dello stato per assicurare che, mediante l'azione di questi, sia soddisfatto un determinato interesse che lo stato ha assunto come proprio e per il quale ha predisposta appunto l'azione di quel determinato organo. In questo caso l'attività dell'organo che attua il comando ad esso rivolto rientra nell'amministrazione, cioè nell'attività che è diretta a soddisfare in concreto un determinato interesse dello stato. L'organo dello stato, che esercita giurisdizione, agisce in ottemperanza a un precetto secondario chiamato sanzione, il quale impone a esso di prendere le misure occorrenti ad assicurare quel soddisfacimento d'interessi, che si sarebbe ottenuto in un dato rapporto giuridico, se i comandi giuridici che lo disciplinano fossero stati attuati dai loro destinatarî. Presupposto dell'attività giurisdizionale è uno stato d'insoddisfazione d'interessi protetti dal diritto, conseguente alla mancata attuazione di norme giuridiche da parte dei destinatarî; scopo della giurisdizione è di eliminare questo stato d'insoddisfazione d'interessi, adottando le misure volute a questo scopo dal diritto.

Naturalmente anche la giurisdizione soddisfa un interesse dello stato e precisamente l'interesse che sia attuato il diritto; in quanto il diritto garantisce il raggiungimento di quegli scopi, individuali o collettivi, che si reputano consoni alla conservazione e al perfezionamento della vita sociale, è evidente che lo stato, come personificazione giuridica della società, ha interesse che sia attuato il diritto. Ma da ciò non consegue affatto che il singolo atto giurisdizionale debba soddisfare in concreto uno di quegl'interessi che lo stato ha assunto fra i proprî compiti e che persegue con l'azione di proprî organi. Molte volte accade che l'atto giurisdizionale riconosca e tuteli un interesse del singolo nei confronti dello stato, come p. es. quando si pronunzia sul diritto patrimoniale del singolo a ottenere un'indennità in caso di espropriazione. Mentre l'amministrazione tende a soddisfare particolari e determinati interessi dello stato, la giurisdizione mira ad assicurare la soddisfazione di tutti gl'interessi tutelati dal diritto, siano d'individui o dello stato, in quanto l'armonico soddisfacimento degl'interessi di tutti i consociati, nella misura garantita dal diritto obiettivo, è condizione essenziale per la vita sociale.

Quindi anche l'attività amministrativa dello stato può essere oggetto di giurisdizione, quando un altro soggetto si asserisca leso nei suoi interessi, giuridicamente protetti, dall'azione degli organi amministrativi. L'organo giurisdizionale interverrà nel conflitto fra cittadini e amministrazione, non come rappresentante di quel singolo interesse pubblico che l'amministrazione fa valere nel conflitto, ma come organo estraneo al conflitto e indipendente dalle due parti, che perciò tende ad attuare imparzialmente il diritto a favore di chi ha ragione. Relativamente ai rapporti, in cui è parte la pubblica amministrazione, occorre distinguere gli atti giurisdizionali da altri provvedimenti che pure hanno per scopo di assicurare che la pubblica amministrazione rispetti i precetti giuridici di cui è destinataria: allo stato interessa che la pubblica amministrazione si mantenga, con la sua attività, nei confini segnati dal diritto, perché solo in questo modo è garantito l'esatto adempimento delle pubbliche funzioni, senza pregiudizio dei consociati: a questo scopo sono predisposti molti controlli amministrativi i quali invigilano che l'attività di altri organi dell'amministrazione sia conforme al diritto. Questi controlli hanno natura amministrativa, per quanto la loro azione tenda ad attuare il diritto obiettivo, in quanto essi agiscono nell'interesse immediato e diretto dello stato e non per garantire egualmente la soddisfazione d'interessi privati e pubblici come avviene nella giurisdizione. Il superiore gerarchico che annulla, anche su ricorso, un provvedimento illegittimo d'un inferiore, agisce perché è interesse dell'amministrazione di mantenersi con proprî mezzi interni nei limiti del diritto, non perché ad esso spetti di tutelare gl'interessi del privato ricorrente, lesi dall'atto illegittimo.

Non è sempre facile stabilire se un organo dello stato sia investito di funzione giurisdizionale oppure eserciti un controllo amministrativo; basterà però tenere presente il principio generale che il controllo amministrativo, se anche mira a far rispettare il diritto obiettivo, appare sempre, per un complesso di circostanze, predisposto nell' interesse dell' amministrazione e che quindi, se pure in certi casi il privato leso eccita l'esercizio del controllo, questo può anche essere esercitato d'ufficio, in vista dell'interesse pubblico cui deve provvedere.

Quantunque il criterio di distinzione fra giurisdizione e amministrazione sia molto controverso per i particolari, vi è accordo nella dottrina generale sul punto che l'attività amministrativa è diretta a soddisfare quegl'interessi che lo stato assume come pubblici e per i quali predispone quindi direttamente e in ogni caso un' azione dei proprî organi, mentre la giurisdizione tende a eliminare in modo secondario e sostitutivo un'insoddisfazione d' interessi protetti dal diritto obiettivo, che non si sarebbe verificata se le norme giuridiche, che disciplinano un dato rapporto, fossero state attuate dai loro destinatarî. Prima di tutto occorre dichiarare quale sia la volontà di legge che regola il caso concreto: è questo il primo passo per potere attuare il diritto. Il giudice non crea mai la volontà di legge per il caso concreto, ma accerta quale sia quella che già preesiste; dicemmo infatti che tutti i casi possibili sono regolati da una norma che si può desumere dal diritto positivo. La norma della legge è formulata in modo astratto e generale, prevedendo una serie di casi possibili, indicati con determinati elementi caratteristici e stabilendo che si debbono verificare per essi determinate conseguenze giuridiche. Quindi, tutte le volte che si verifica in concreto uno dei casi previsti dalla legge, si forma un comando di legge particolare che impone quelle determinate conseguenze. Tale comando esiste già anche indipendentemente dal processo e dalla decisione del giudice, il quale non fa che rintracciarlo e stabilire quale esso sia: più particolarmente il giudice accerta le circostanze del caso concreto, esamina a quale fattispecie ipotizzata dalla legge esse corrispondano e stabilisce che nel caso concreto si devono verificare le conseguenze volute dalla legge per quella determinata fattispecie. Vi sono casi in cui la norma giuridica non precisa alcuni elementi delle conseguenze che si devono verificare in una data fattispecie, rimettendone la determinazione al giudice, il quale deve decidere secondo l'equità, secondo le circostanze e simili. In questi casi il giudice è investito della funzione di determinare il precetto giuridico nella sentenza, ma egli non lo crea arbitrariamente, bensì lo desume dai criterî generali di giustizia, equità e simili che la legge gl' impone di seguire. L'accertamento compiuto dal giudice, quantunque abbia per contenuto una volontà di legge che già esisteva, è tuttavia produttivo di alcuni effetti giuridici nuovi: prima di tutto l'accertamento giurisdizionale, quando è divenuto definitivo, rende incontrovertibile fra le parti l'esistenza della concreta volontà di legge proclamata dalla sentenza. Molte volte questo accertamento è sufficiente a conseguire lo scopo della giurisdizione: può accadere che già l'accertamento, senza altri provvedimenti, soddisfi l'interesse giuridicamente protetto. Così per es. quando viene pronunziata la falsità di una scrittura, la parte istante ha già conseguito lo scopo di togliere a quella ogni valore probativo.

L'accertamento può anche servire ad attuare il diritto obiettivo, in quanto il destinatario di un comando giuridico lo può eseguire spontaneamente, quando ne veda accertata in modo irretrattabile l'esistenza. Quando, nonostante l'accertamento del comando giuridico nella sentenza, non se ne abbia l'esecuzione da parte del destinatario, occorrono ulteriori provvedimenti per attuare il diritto, che in parte rientrano nel concetto di giurisdizione. Gli atti di esecuzione (cioè tendenti ad attuare le conseguenze volute dal diritto) hanno carattere giurisdizionale quando consistono in misure, prese da un organo dello stato che non è parte nella lite, per assicurare quella tutela d' interessi che si sarebbe potuta avere mediante un comportamento dell'obbligato.

Così rientra nella giurisdizione il procedimento di espropriazione, in cui il tribunale vende i beni del debitore, perché i creditori possano essere pagati col prezzo ricavato: così, quando una persona sia obbligata a consegnare una cosa determinata e non adempia all'obbligo, gli organi giurisdizionali provvedono a immettere il creditore nel possesso della cosa.

In altri casi invece l'esecuzione della sentenza non ha carattere giurisdizionale, quantunque sia compiuta da un'organo dello stato: così quando la sentenza è mandata a esecuzione dalla stessa amministrazione che è parte in causa, o quando un organo dello stato compie, per l'esecuzione d' una sentenza, un atto per cui esso solo è competente e in cui non può quindi essere sostituito dalla parte soccombente, per es. quando il conservatore delle ipoteche radia un'ipoteca dichiarata nulla.

L'attività giurisdizionale, nei due momenti dell'accertamento e dell'esecuzione della volontà di legge, non viene mai esercitata d'ufficio, ma deve essere promossa dagl'interessati: l'esercizio della giurisdizione può essere promosso oltre che dai privati, anche dallo stato, sempre rappresentato in questa funzione da un organo diverso dal giudice e precisamente dall'organo amministrativo, cui spetta perseguire in concreto quell'interesse dello stato leso per la violazione del diritto obiettivo.

Per giungere alla formazione degli atti giurisdizionali, che accertano e realizzano la volontà di legge, occorre che gli organi della giurisdizione compiano tutta un'altra serie di atti coordinati allo scopo di attuare il diritto obiettivo e che perciò hanno anch'essi carattere giurisdizionale. Questi atti, nella prima fase di accertamento, tendono alla formazione del convincimento del giudice, con le reciproche garanzie per le parti, circa il diritto da attuare: nell'esecuzione mirano a preparare i provvedimenti che attuano il diritto, attraverso un procedimento destinato a garantire gl'interessi, non solo delle parti, ma anche dei varî creditori.

Di questi atti giurisdizionali preparatorî alcuni sono compiuti dal giudice, d'ufficio; altri, per iniziativa delle parti. La giurisdizione si divide in tre branche secondo il ramo del diritto che essa tende ad attuare. Oltre la giurisdizione penale, abbiamo quella civile e quella amministrativa: teoricamente la giurisdizione civile è quella che provvede per i rapporti di diritto privato e la giurisdizione amministrativa è quella che provvede per i rapporti in cui è parte l'amministrazione nell'adempimento della sua attività pubblica. Anche in linea teorica, oltre che per il diritto positivo italiano, l'attività privata della pubblica amministrazione è sottoposta alla giurisdizione civile, essendo disciplinata dal diritto civile. Praticamente, secondo le disposizioni del diritto italiano, anche una parte delle controversie relative all'attività pubblica dell'amministrazione è sottoposta agli organi della giurisdizione ordinaria che sono investiti in modo generale della competenza per tutte in genere le controversie civili e penali, che non siano a essi sottratte da disposizioni speciali. Questo gruppo di controversie viene fatto rientrare nella giurisdizione civile, mentre la giurisdizione amministrativa, secondo il diritto positivo italiano, è solamente quella che viene esercitata in materia amministrativa da organi che non fanno parte della giurisdizione ordinaria. La giurisdizione nei suoi varî rami (civile, penale e amministrativo) è sostanzialmente unica perché unico è lo scopo da attuare: il diritto obiettivo. Si hanno però differenze circa il modo con cui si svolge il processo, in relazione alla diversa natura degl' interessi che sono tutelati dal diritto. Nel processo civile, che serve a tutelare interessi privati, i poteri del giudice per raccogliere il materiale di cognizione e in genere per dirigere il processo, sono largamente subordinati alla volontà e all'iniziativa delle parti, che sono arbitre della tutela dei proprî interessi. Nel processo penale e amministrativo, in cui sono in gioco interessi pubblici diretti, i poteri del giudice, per raccogliere il materiale su cui formare il proprio convincimento e in genere per dirigere il processo, sono molto più vasti.

In conformità del principio di distinzione subiettiva delle funzioni, vi sono degli organi dello stato costituiti per esercitare la funzione giurisdizionale in modo ordinario e che formano quella gerarchia, separata e indipendente dalle altre branche di organizzazione dello stato, che si chiama ordine giudiziario (v. GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO). Il principio della distinzione subiettiva delle funzioni non ha però neppure in questo caso un'applicazione assoluta e quindi i funzionarî dell'ordine giudiziario esercitano anche funzioni di natura amministrativa. Fra queste sono molto notevoli quelle che si chiamano di giurisdizione volontaria.

Molte volte è disposto l'intervento di organi dello stato nella costituzione nello svolgimento e nell'estinzione dei rapporti fra i privati, sì che questi non possono conseguire lo scopo cui tendono, se non con la collaborazione di un organo dello stato. Ciò è disposto perché a questi rapporti privati è connesso un determinato interesse pubblico che lo stato vuole tutelare direttamente con l'azione di proprî organi. Tale interesse pubblico può configurarsi in varî modi: lo stato può intervenire semplicemente per dare certa e sicura documentazione pubblica a certi rapporti, oppure per accertare che i negozî giuridici privati non pregiudichino l'interesse pubblico (come nell'adozione, che ha effetto solo dopo il decreto della Corte d'appello che ha stabilito che l'adozione non pregiudica l'interesse della famiglia) o per tutelare gl'interessi di certi privati che si ritiene necessario e doveroso per lo stato proteggere con propria azione diretta (per es. nei provvedimenti per gl'interessi degl'incapaci).

Questi diversi atti d'intervento dello stato nei rapporti privati, quando sono compiuti da organi dell'ordine giudiziario, costituiscono la cosiddetta giurisdizione volontaria. Essa è essenzialmente diversa dalla giurisdizione vera e propria che in antitesi a quella volontaria si chiama anche contenziosa: in questa l' intervento dello stato mira a eliminare uno stato d' insoddisfazione degl' interessi delle parti, che si è prodotto perché è stato violato il diritto; nella giurisdizione volontaria l'intervento dello stato è predisposto dalla legge e necessario in ogni caso per lo svolgimento normale dei rapporti fra privati, affinché la loro volontà possa conseguire il risultato cui mira, nei limiti segnati dall' interesse pubblico, connesso a quella classe di rapporti privati.

Lo stato interviene in questo caso per soddisfare un suo interesse determinato e particolare, come avviene in genere nell'amministrazione, nella quale infatti la cosiddetta giurisdizione volontaria rientra.

Questa branca di attività viene dunque chiamata giurisdizione, non per la sua intrinseca natura, ma per una ragione formale, perché è compiuta da organi giurisdizionali, cioè che normalmente esercitano la giurisdizione; essa viene detta poi volontaria (da *inter volentes*), perché lo stato collabora con i privati per conseguire lo scopo che consensualmente vogliono. Invece nella giurisdizione vera e propria (detta pure per questo riguardo contenziosa) lo stato interviene a risolvere un contrasto d'interessi, stabilendo quale di essi abbia diritto alla tutela giuridica.

Per la giurisdizione del lavoro, v. LAVORO.

BIBL.: G. Chiovenda, *Principi di diritto processuale*, Napoli 1913, p. 291 segg.; V. Scialoja, *Sulla funzione della IV sezione del Consiglio di stato*, in *Giustizia amministrativa*, 1901, IV, p. 61 segg.; A. Rocco, *La sentenza civile*, Torino 1906;

p. 9 segg.; E. Redenti, *Intorno al concetto di giurisdizione*, in *Scritti giuridici in onore di Vincenzo Simoncelli*, Napoli 1917; A. De Valles, *Il concetto di giurisdizione in senso materiale*, in *Riv. di dir. pubblico*, 1918, p. 319 segg.; F. Carnelutti, *Lezioni di diritto processuale civile*, II, Padova, p. 106 segg.; P. Calamandrei, *Limiti fra giurisdizione ed amministrazione nella sentenza civile*, in *Rivista di diritto commerciale*, 1917, p. 759 segg.; O. Ranelletti, *Principi di dir. amministrativo*, Napoli 1912, p. 248 segg.; A. Raselli, *Alcune note intorno ai concetti di giurisdizione ed amministrazione*, Roma 1926; *Il potere discrezionale del giudice civile*, Padova 1926; L. Duguit, *L'acte administratif et l'acte jurisdictionnel*, in *Revue de droit pubblic*, 1906; K. Hellwig, *System des deutschen Zivilprozessrechts*, Lipsia 1912-19; F. Fleiner, *Institutionen des deutschen Verwaltungsrecht*, 8ª ed., Tubinga 1928; A. Wach, *Handbuch*, I, p. 470 segg.; O. Mayer, *Deutsches Verwaltungsrecht*, Lipsia 1914; A. Diana, *La giurisd. volontaria*, Città di Castello 1914; F. Cammeo, *Comm. delle leggi sulla giust. ammin.*, Milano, I, *passim*; L. Mortara, *Comm. del codice e delle leggi di procedura civile*, Milano. A. Ras.

Giurisdizione penale.

La giurisdizione penale è stata definita variamente, in ragione della nota che si è ritenuta più essenziale alla stessa; ma indubbiamente non è che una delle forme della giurisdizione in genere. Le ragioni determinanti l'origine e l'esercizio della giurisdizione penale non possono essere che la consumazione di un reato o l'avanzamento di altra pretesa d'indole penale.

Nel primo caso, invero, da una parte lo stato assume, in base al diritto e al dovere che ha di eliminare quanto turbi l'ordinamento giuridico, essere un suddito tenuto penalmente per l'opera delittuosa compiuta, come investente quell'ordinamento; dall'altra il colpevole oppone di non essere tenuto, o per non aver commesso infrazione penale, o per aver agito legalmente, ovvero di non esser tenuto che in una misura inferiore. Nel secondo caso, mentre lo stato esige, per la propria tutela, l'osservanza di certe norme penali, cioè l'attuazione del diritto penale obiettivo nella misura e nelle forme prescritte, nega l'altro, in tutto o in parte, l'obbligo a tale osservanza. E s'intuisce, allora, che a porre fine al contrasto fra le opposte pretese sulla punibilità o meno, o sulla maggiore o minore punibilità del reo nel caso concreto, come ancora sull'obbligo o non dell'osservanza processuale penale indicata, occorra un potere superiore, il quale, mercé organi determinati e forme stabilite, accerti e dichiari se sussista uno stato di cose per il quale s'imponga la necessità della condanna, cioè se sia stata violata la legge penale o il diritto obiettivo analogo, o se debba farsi luogo all'accoglimento o meno della pretesa opposta.

La giurisdizione penale, pertanto, si può definire come la potestà sovrana di stabilire in via imperativa, per mezzo di organi appositi, secondo le norme processuali penali, se, nel contrasto di opposte pretese, sia applicabile una determinata norma giuridica penale, e se possa eseguirsi la volontà contenuta nella stessa.

Ora cotesta attività, in quanto diretta a un fine determinato, che s'identifica poi nell'obietto, o, anche, nel contenuto della giurisdizione, secondo il Ranieri al fine di conoscere e accertare i fatti penali, di attuare la legge in ordine al fatto accertato e di rendere realizzabile una determinata pretesa punitiva, non può esplicarsi che con caratteri speciali, attraverso fasi diverse, per mezzo di organi determinati, mercé atti stabiliti, secondo principî inderogabili.

Caratteri. – I caratteri della giurisdizione penale sono: a) *imperatività*, in quanto le norme giuridiche, secondo le quali ha da procedere, esigano rispetto; b) *legalità*, in quanto sia vietato (articolo 70 dello statuto), di derogare, in difetto di analoga legge, all'organizzazione giudiziaria, sostituendosi, ad esempio, gli arbitri ai giudici ordinarî; c) *indeclinabilità*, in quanto non possa il giudice, tanto in via generale, quanto in via di delegazione, tranne che per atti istruttorî espressamente previsti, omettere l'esercizio del proprio ministero; né altri ad esso sottrarsi, eccettuati il re, e i senatori e i deputati per le opinioni manifestate e per i voti dati nelle camere; d) *improrogabilità*, in quanto non sia dato sostituire un giudice penale ad altro giudice, sottoponendo ad esempio un reato di competenza del giudice ordinario alla cognizione del giudice speciale, che mancherebbe di giurisdizione, dato che questa, quale attributo della sovranità conferito ai magistrati, non possa venire concessa che dal solo potere sovrano del capo dello stato.

Fasi. – La prima è quella dell'*istruzione*, in cui l'intervento dell'attività giurisdizionale viene provocato dallo stato per mezzo di un atto amministrativo (azione penale), che è la richiesta per l'accertamento della fondatezza o meno della pretesa punitiva e per l'attuazione della stessa; la seconda, quella del *giudizio*, in cui viene riconosciuto o negato il fondamento di tale pretesa; la terza, quella dell'*esecuzione* o della traduzione in atto della norma penale, dopo che fu esaurito il compito dell'attività giurisdizionale.

Organi. – Naturalmente, in ragione del momento in cui vanno compiuti i varî atti giurisdizionali, dell'entità e valutazione degli stessi, del luogo, in cui devono seguire, si hanno: *a*) giudici del periodo istruttorio (pretori, pubblico ministero, giudice istruttore, sezione di accusa, oggi, secondo il codice processuale penale 1930, sezione istruttoria); *b*) giudici del giudizio (pretori, tribunali, corti di assise, corti di appello); *c*) giudici dell'esecuzione. In Italia veramente, a differenza che altrove, pur se possa discettarsi al riguardo in civile, non si dubita che in penale rientri nell'attività amministrativa l'esecuzione, tranne per quanto attenga alla risoluzione degl'incidenti, demandata agli stessi giudici del giudizio.

Non potendo, poi, l'estensione o latitudine della podestà essere uguale in ciascuno di tali magistrati, segue di necessità la distinzione, in *giurisdizione piena*, che ricorre quando il magistrato (pretore, tribunale, corte di assise, corte di appello) sia fornito della podestà più assoluta di dichiarare l'esistenza o meno del reato, e, quindi, di condannare o di assolvere in seguito alla celebrazione del dibattimento, nel quale è dato valutare tutti i risultamenti processuali e le posizioni di accusa e di difesa; *meno piena*, quando il giudice (pretore, giudice istruttore, sezione di accusa) abbia la podestà di assolvere l'imputato o dichiarare inesistente il reato, ma non di condannare, e neppure di affermare la colpevolezza; e *quasi giurisdizione*, quando il giudice (istruttore, pretore) possa raccogliere prove ed emettere provvedimenti coercitivi, o anche deliberare sulla libertà dell'imputato, o dare disposizioni per l'esecuzione del giudicato, ma non decidere nel merito dell'accusa contro l'imputato predetto, né a favore dello stesso.

La cosiddetta giurisdizione *complementare*, poi, che provvede soltanto all'applicazione della legge e della sanzione penale, dopo stabilita la colpabilità del reo, e che dalla dottrina e dal codice italiano di diritto processuale 1889 era riconosciuta nel presidente delle assise per la determinazione della pena in coerenza del verdetto dei giurati, non è, evidentemente, che l'effetto dell'equivoco di considerare quali distinte podestà le manifestazioni di volontà dell'unico potere, che, esercitato dai giurati e dal presidente, non fa che emettere decisione unica, per quanto con atto complesso. Oggi in Italia il presidente e il consigliere giudicano insieme con i cinque assessori in fatto e in diritto, motivando la sentenza.

Possono, ancora, distinguersi i giudici sia per l'indole, sia per il grado. Per l'una, si dicono *ordinarî* o *comuni* (per l'ordinamento processuale positivo italiano, i pretori, i tribunali, le corti di assise, la corte di cassazione, i giudici coloniali), quando abbiano tanto di giurisdizione loro propria, che essa, per la generalità delle persone che vi sono soggette e dei reati che si devono giudicare, si presenti come giurisdizione generale; *speciali*, se istituiti per determinate persone e per certi ordini di fatti o reati (il Senato costituito in alta corte di giustizia, i tribunali militari per l'esercito e la marina, le giurisdizioni penali mercantili marittime, i consoli e i tribunali consolari, i giudici per sudditi coloniali o assimilati, i tribunali marziali, istituiti con l'art. 7 della legge 25 novembre 1926, n. 2008, per i gravi delitti contro la sicurezza dello stato, i tribunali per i minorenni, gl'intendenti di Finanza per determinate materie durante la guerra); e, finalmente, *straordinarî* o *eccezionali*, quando, come dallo stesso appellativo si desume, vengano creati per casi affatto singolari (tribunali istituiti in occasione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, con la proclamazione del cosiddetto stato d'assedio o di guerra intestina).

Non è più lecito sollevare, come un tempo, questioni sulla legittimità di questi ultimi giudici, che per essere quasi sempre istituiti con decreti legge, si sosteneva costituissero la più grave violazione del diritto pubblico interno italiano e un vero eccesso di potere del governo, e fossero perciò del tutto incostituzionali e contrastassero col precetto dell'art. 71 dello statuto, che vieta la sottrazione di ogni cittadino ai suoi giudici naturali, e la creazione di tribunali o commissioni straordinarie: l'art. 3, n. 2, della legge 21 gennaio 1926, n. 100, per l'emanazione delle norme giuridiche, e l'art. 219 del r. decreto 6 novembre successivo, n. 1848, sulla riforma della legge di pubblica sicurezza, hanno riconosciuto siffatta legittimità, come del resto avevano fatto anche prima dottrina e giurisprudenza in vista dell'urgenza con la quale agiva il governo, la quale in quanto politica sfuggiva al sindacato del giudice. Per il grado, che implica possibilità di un nuovo esame da parte del magistrato superiore, si hanno giudici di 1ª e 2ª istanza, e giudici di Cassazione.

Appartengono, per l'ordinamento processuale italiano, alla 1ª istanza i pretori e i tribunali; alla 2ª, i tribunali, quando tolgano a

rivalutare le pronunzie dei pretori, nonché le corti di appello; e, nel periodo dell'istruzione, l'istruttore nei riguardi delle pronunzie dei pretori, e la sezione istruttoria nei riguardi di quelle del giudice istruttore; al terzo grado, finalmente, la Cassazione, dal Lucchini detta giurisdizione regolatrice, in quanto controllante e regolante l'applicazione della legge da parte degli altri magistrati.

Si è disputato a lungo, e si disputa tuttora sull'opportunità di un duplice o triplice grado di giurisdizione. Ma non si è saputo, tranne nel caso di difetto d'interesse, o d'interesse minimo, o d'impossibilità di riesame, rinunziare, anche per tradizione, a codesto bisogno naturale dell'uomo di sottoporre ad altro giudice la valutazione di una decisione, che non sia riuscita di suo gradimento.

È agevole intanto rilevare che, pur data l'unità e identità della giurisdizione, non possa la stessa venire esercitata sempre dai medesimi organi, per non essere, ad esempio, un solo pretore, un solo tribunale, una sola corte di appello in grado di compiere in tutto il territorio dello stato tutti gli atti a quella inerenti: epperò la necessità e l'opportunità insieme di moltiplicare ogni categoria di tali giudici, e distribuire gli stessi, ciascuno fornito di uguali attributi, in tante sfere territoriali. Giurisdizione, quindi, per mandamenti, per circondarî, per circoli, per distretti, rispettivamente assegnata a pretori, a tribunali, a corti di assise, a corti di appello.

Atti. – Non tutti possono dirsi giurisdizionali; né vi è accordo su un'esatta definizione degli stessi. Tuttavia, senza tener dietro alla varie opinioni manifestate in proposito, sembra che, non potendo non aversi riguardo al fine, per il quale vengono essi compiuti, al contenuto degli stessi e all'organo, a un tempo, onde promanino, debbano dirsi tali gli atti del giudice penale, compiuti sia per accertare o definire un conflitto d'interessi o diritti soggettivi, in conformità della volontà contenuta nelle disposizioni del diritto penale obiettivo, sia per preparare e regolare l'esecuzione della questione sottoposta al giudice penale; in altri termini, gli atti del giudice penale che, attuando il diritto obiettivo, o realizzino le sanzioni imposte dal diritto medesimo o riconoscano i diritti del reo.

Conseguentemente: *a*) atti d'istruzione; *b*) di coercizione per fini processuali e non di polizia (mandati di cattura, di comparizione, di accompagnamento, ecc.); *c*) atti del dibattimento diretti ad approntare gli elementi della convinzione; *d*) decisioni.

Principî. – I principî cui deve informarsi la giurisdizione penale di qualsiasi specie, possono, in sintesi, ritenersi i seguenti: a) *Nulla poena sine lege*, nel senso che il giudice penale non possa emettere condanna se non per un fatto, già contemplato come reato dalla legge penale, per la quale osservanza attinente all'esatto esercizio del potere di decisione, è istituita la Cassazione; *b*) *Nulla poena sine iudicio*, che è quanto dire, non esser dato applicare pena di sorta, se non in seguito a dibattimento e previa dichiarazione giudiziale di colpevolezza. Sola e vera eccezione a codesto principio, la condanna per decreto, che viene emessa dal pretore senza la celebrazione del dibattimento, e senza neppure la citazione degl'imputati, e non l'oblazione volontaria, non potendo – come bene avvisa il Massari (pp. 49-50) – ritenersi l'accertamento delle condizioni di accettabilità dell'oblazione predetta, un giudizio, sia pure svolgentesi dinanzi a organi amministrativi di giurisdizione speciale, né l'atto di accettazione equipararsi a sentenza emessa da giurisdizione speciale, se occorre sempre la dichiarazione di estinzione dell'azione penale da parte del pretore; *c*) *Ne procedat iudex ex officio*, che è quanto dire non poter il giudice, tranne in casi determinati, esercitare la sua podestà, senza che sia questa provocata dal titolare dell'azione penale, che, generalmente, è il pubblico ministero; d) *Nec extra, nec supra*; in altri termini, esistono limiti di competenza per ragioni di territorio o per ragioni di materia e di persona, per i quali a nessun magistrato è dato di agire fuori dell'ambito della propria giurisdizione. Ove, pertanto, un giudice speciale o eccezionale conosca di reati, rientranti nella podestà del giudice ordinario, converrà ritenere che egli difetti di giurisdizione; tranne se si tratti di delitti di alto tradimento e di attentati alla sicurezza dello stato, che, pur demandati per l'art. 36 dello statuto alla cognizione del Senato costituito in alta corte di giustizia (giudice speciale), ben possono venir giudicati per virtù dell'art. 29 del cod. di proc. pen., anche dalla corte di assise (giudice ordinario) sin quando il Senato predetto non si sia costituito, previo analogo decreto del re, in alta corte di giustizia per giudicare persone non aventi qualità di senatori o di ministri, né intervenuti con gli stessi nei reati mentovati; e) *Libero convincimento del giudice*, nel senso che possa costui, per la prova dei fatti a lui sottoposti o demandati, ordinare e compiere di propria iniziativa le indagini occorrenti, attingendo a qualunque fonte, e tenendo conto di qualunque ragione, con le sole limitazioni stabilite dagli articoli 201 e 372 cod. di proc. pen., e non, come nel processo civile in cui vige il principio dispositivo, delle sole prove prodotte, generalmente fornite dalle parti, e cioè, *iuxta alligata et probata*, valutando inoltre a piacer suo i risultati ottenuti, indipendentemente da qualsiasi criterio di prove privilegiate, di presunzioni, di finzioni; f) *Motivazione della sentenza*, cioè obbligo del giudice, che attiene all'accertamento della verità reale, nello stesso tempo che costituisce una delle guarentigie della difesa dell'imputato, di esporre, giusta il precetto dell'art. 474, n. 4, cod. di proc. pen., le ragioni della propria pronunzia. Il verdetto dei giurati, quale si aveva con la procedura del cod. 1889, come racchiudente un'affermazione o una negazione, in base a soli monosillabi, era esente da motivazione; mentre la sentenza pronunziata dal presidente in seguito al verdetto, era motivata.

Conflitti di giurisdizione. – Possono più magistrature contemporaneamente prendere o ricusare di prendere conoscenza del medesimo reato; e sorge allora un conflitto, detto di *giurisdizione*, se ha luogo tra magistrati ordinarî e magistrati speciali (art. 51, n. 1, cod. proc. pen.) e di *competenza* (per materia o per territorio), se tra soli magistrati ordinarî (n. 2 dello stesso articolo), e che non ha nulla da vedere coi conflitti di attribuzione, di cui è parola nella legge 31 marzo 1877, n. 3761.

Il conflitto, che può seguire in qualunque stato e grado del procedimento e in ogni caso analogo, è *positivo*, se più magistrati intendano conoscere di un reato; *negativo*, se ne declinino la conoscenza: comunque, non può nascere tra il pubblico ministero e il giudice, come ancora tra il giudice dell'istruzione e quello del dibattimento della stessa autorità.

A dirimere tale conflitto, che non può sorgere se non quando esistano due procedimenti a un tempo, è chiamata la Corte di cassazione (art. 51 e 54 cod. di proc. pen.); mentre può esso cessare in seguito al provvedimento di uno dei giudici, che dichiari, secondo i casi, la propria competenza o incompetenza (art. 52).

Bibl.: G. Amellino, *Giurisdizione*, in *Digesto italiano*; G. D'Agostino, *L'unità fondamentale del processo civile e penale*, Nicastro 1928; R. De Rubeis, *Giurisdizioni penali*, in *Enciclopedia di dir. pen.* di E. Pessina, Milano; A. Fabiani, *Giurisdizione e competenza*, Catanzaro 1922; Mirto, *Giurisdizione penale*, in *Rivista penale*, LXXIX (1914); Pasini, *Giurisdizione*, in *Enciclopedia giuridica italiana*; E. Piola-Caselli, *Giurisdizione penale*, in *Digesto italiano*; S. Ranieri, *La giurisdizione penale*, Milano 1930; D. Rende, *Giurisdizione penale e suoi organi*, in *Commentario* del Garofalo, Berenini, ecc., I, Milano 1913-1915; Segré, *De' rapporti fra le giurisdizioni penale e civile*, nel *Completo trattato di dir. pen.* del Cogliolo, II, iv, Milano. R. De R.

Per la *giurisdizione penale militare* v. tribunale: Tribunali militari.

Giurisdizioni speciali amministrative.

La funzione giurisdizionale dovrebb'essere del tutto esercitata da organi distinti da quelli che esercitano le altre due funzioni fondamentali dello stato: la legislativa e l'esecutiva. L'unità della giurisdizione non è tuttavia rigorosamente attuata, talvolta per riguardo alle parti in causa, talaltra per riguardo alla natura delle controversie, le quali richiedono, nei giudici, attitudini particolari e speciale competenza. Funzioni giurisdizionali sono, così, esercitate da organi del potere legislativo e del potere esecutivo. Assumono l'attributo di *speciali*, in contrapposto alla giurisdizione *comune* o *ordinaria*, che è esercitata dall'autorità giudiziaria.

Può aversi *specialità* di giurisdizione per il giudice, per le parti, per la natura delle controversie, per il procedimento. Il diritto positivo italiano ha giurisdizioni speciali soltanto nei riguardi del giudice (art. 12 legge 20 marzo 1865, all. E, sul contenzioso amministrativo; art. 3, n. 3, legge 21 marzo 1877 sui conflitti di attribuzione). Giurisdizioni ordinarie sono i tribunali civili e penali. Tutte le altre sono *speciali*, comprese le giurisdizioni amministrative, e, prime fra queste, le sezioni giurisdizionali del Consiglio di stato, nonostante la larga competenza di cui sono investite (v. giustizia: Giustizia amministrativa). I caratteri delle giurisdizioni speciali amministrative possono così riassumersi: *a*) i *giudici* non fanno parte dell'ordine giudiziario, ma della gerarchia amministrativa; sono, cioè, autorità amministrative; *b*) l'amministrazione pubblica o è parte in causa o deve essere interessata nella controversia in tal grado da poter assumere la qualità di contendente; *c*) non ha importanza l'indole speciale della controversia, ma è necessario solo che vi sia una controversia giuridica: la controversia, cioè, deve essere risolta mediante una norma che abbia carattere obbligatorio, e per obietto la difesa di diritti pubblici subiettivi; *d*) l'atto che pone fine alla controversia deve avere il carattere e l'efficacia di una sentenza. Ciò distingue la funzione giurisdizionale dai meri controlli e dai poteri di polizia, i quali pur possono dar luogo all'applicazione di norme giuridiche e incidere in diritti subiettivi, ma non mettono mai capo a una sentenza. Le giurisdizioni speciali amministrative possono classificarsi con varî criterî. L'elemento del giudice offre la distinzione delle giurisdizioni puramente amministra-

tive dalle giurisdizioni miste. Le prime sono esercitate esclusivamente da funzionarî dell'amministrazione attiva; le altre da funzionarî e magistrati dell'ordine giudiziario (tribunali misti). Avuto riguardo alle parti, si distinguono giurisdizioni *unilaterali*, se la parte in causa sia una sola o anche più, ma per sostenere interessi comuni; e *bilaterali* se le parti siano più di una, e per sostenere interessi contrastanti. Quando la parte sia una sola, si ha la cosiddetta *contumacia* istituzionale della pubblica amministrazione e il contraddittorio si stabilisce, o, direttamente, per mezzo del pubblico ministero, o, indirettamente, ammettendo una delle parti a svolgere a voce o per scritto le proprie ragioni. *Ratione materiae*, infine, le giurisdizioni si distinguono, secondo la nota classificazione di S. Romano, in: *a*) *piene* o *limitate*: nelle *piene*, la competenza è esclusiva della giurisdizione amministrativa; nelle *limitate* appartiene anche ad altre giurisdizioni, in modo che il giudice amministrativo conosce solo di un lato del rapporto giuridico controverso, mentre degli altri lati conoscono altri giudici; *b*) di *legittimità* e di *merito*: nelle giurisdizioni di legittimità viene esaminata soltanto la conformità dell'atto alle norme giuridiche che debbono regolarlo: nelle giurisdizioni di merito il giudice va più in là, e, oltre che la legalità, esamina la convenienza e l'opportunità dell'atto; *c*) *inquisitorie* e *repressive*: le prime mirano a indagare se un'accusa possa essere formulata, come nel caso d'ingerenza indebita di amministratori di enti pubblici nel maneggio di danaro; e, nell'affermativa, si mutano in *repressive*; a loro volta, queste o traggono origine dalle inquisitorie, o sono autonome: hanno per lo più carattere penale, eccezionalmente carattere disciplinare; *d*) *originarie* e *supplementari*: le *originarie* dànno luogo, fin da principio, a un procedimento giurisdizionale: le *supplementari* non possono essere eccitate che dopo esperiti altri rimedî non giurisdizionali, come p. es. nel caso del ricorso al Consiglio di stato, che non è ammesso se non dopo esaurita la via gerarchica. È da rilevare che alcune controversie sono devolute alla giurisdizione amministrativa in uno o più gradi; alla giurisdizione ordinaria nei gradi successivi, p. es. le controversie in materia d'imposte, che sono sottratte alla competenza dell'autorità giudiziaria fino alla pubblicazione dei ruoli.

La classificazione testé fatta offre, in parte, la chiave per rilevare i rapporti fra le varie giurisdizioni speciali e l'autorità giudiziaria.

Il rapporto fra le varie giurisdizioni può essere di *alternazione*, di *separazione* e di *subordinazione*. È di *alternazione*, quando per una stessa controversia si può adire l'una o l'altra giurisdizione *ad libitum* della parte. Scelta, però, una giurisdizione, rimane esclusa la possibilità di adire l'altra: *electa una via non datur recursus ad alteram.* Ad es.: prodotto ricorso al re in via straordinaria (funzione, questa, che, secondo una prevalente dottrina, ha carattere giurisdizionale), non si può ricorrere al Consiglio di stato in sede giurisdizionale (art. 34 t. u. 26 giugno 1924, n. 1054). Il rapporto è di *separazione* quando una giurisdizione ha competenza esclusiva e integrale su determinate controversie, come p. es.: il Consiglio di stato in materia di rapporti di pubblico impiego, di spedalità e di ricovero d'inabili al lavoro, ecc. (art. 29 t. u. cit.). Il rapporto è, infine, di *subordinazione* quando, per talune controversie, è prima competente la giurisdizione speciale, poi, negli ulteriori gradi, la giurisdizione ordinaria. Così, p. es. i ricorsi in materia elettorale sono decisi, in primo grado, dalla Commissione elettorale provinciale, e, in secondo grado, dalla Corte di appello (articoli 26 e 36 t. u. 2 settembre 1928, n. 1993). Per un solo aspetto, le giurisdizioni speciali si trovano in rapporto di subordinazione con la giurisdizione ordinaria, in quanto, cioè, sono tutte soggette al sindacato regolatore delle competenze della Corte di cassazione a sezioni unite, a norma dell'art. 3, n. 3 della legge 31 marzo 1877, n. 3761. Con gl'istituti dell'*eccezione di incompetenza* e del *conflitto reale*, positivo e negativo, si provvede ad assicurare che ogni giudice si mantenga nei limiti della propria competenza.

Circa la competenza delle giurisdizioni speciali, si è già visto che, talvolta, queste non si limitano a decidere le questioni controverse con il criterio strettamente giuridico, ma spesso giudicano anche col criterio discrezionale dell'opportunità. Esse, inoltre, possono essere anche investite di un potere di annullamento, modificazione e sostituzione degli atti amministrativi impugnati.

Per quanto riguarda il procedimento, ove le leggi speciali non dispongano diversamente, si applicano i principî del diritto giudiziario comune, in quanto compatibili con l'indole delle controversie. Il ricorso è, per lo più, sottoposto a termini perentorî e brevi. Vi è l'obbligo di notificarlo all'autorità da cui emana il provvedimento impugnato, e a coloro che sono direttamente interessati a opporsi al ricorso. Questo non ha, normalmente, effetto sospensivo, ma la sospensione dell'esecuzione può essere disposta dal giudice su istanza della parte. La pubblica amministrazione e le altre parti possono essere ammesse a svolgere oralmente o per scritto le proprie ragioni. Il giudice può ordinare alle parti di produrre documenti, fornire chiarimenti, e spesso ha anche il potere di disporre interrogatorî, perizie, prove testimoniali e ogni più ampio mezzo istruttorio. Il giudizio ha termine con la rinuncia espressa o tacita e con la decisione, che ha i caratteri e l'efficacia di una sentenza, e che è per lo più eseguita in via amministrativa.

Le giurisdizioni speciali amministrative possono distinguersi in: 1. *Giurisdizione degli organi di giustizia amministrativa* (v.); 2. *Giurisdizione contabile*, in materia di conti, cioè, di responsabilità di funzionarî aventi di diritto o di fatto la gestione del pubblico denaro. In alcuni casi si estende ai funzionarî ordinatori di spese (es. art. 4 r. decr. legge 23 ottobre 1925, n. 2289). È esercitata dal Consiglio di prefettura in prima istanza, per i conti dei comuni, delle provincie (r. decr. legge cit.) e delle istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza (r. decr. legge 20 febbraio 1927, n. 257); dalla Corte dei conti in seconda istanza (r. decr. legge cit.), e dalla stessa Corte in prima e unica istanza per i contabili dello stato (art. 34 legge 14 agosto 1862, n. 800); 3. *Giurisdizione per le pensioni*. Appartiene alla Corte dei conti, a sezioni unite, per le pensioni degl'impiegati governativi (legge cit. art. 11 e 42), compresi quelli delle Ferrovie dello stato (testo unico 27 gennaio 1909, n. 229, e successive modificazioni); degli ufficiali giudiziarî, degl'impiegati degli archivî notarili (testo unico cit.); degl'insegnanti elementari (r. decr. legge 13 agosto 1926, n. 1500); dei medici condotti (legge 14 aprile 1927, n. 604); degl'impiegati e salariati degli enti locali (r. decr. legge 15 aprile 1926, n. 679). Per le pensioni di guerra è istituita, in via transitoria, presso la Corte una sezione speciale (r. decr. legge 16 dicembre 1929, n. 2169); 4. *Giurisdizione tributaria*: a) *Per le imposte dirette*. Commissioni censuarie comunali e provinciali e una commissione centrale decidono i ricorsi dei proprietarî contro i risultati del catasto (legge 1 marzo 1886, n. 3682 e successive modificazioni). Le prime vengono nominate in ciascun comune o in ciascuna provincia quando s'inizia il catasto e vengono sciolte quando le operazioni catastali sono finite. La Commissione centrale è invece permanente. Per le controversie relative ai redditi di ricchezza mobile, vi sono commissioni amministrative di tre gradi, cioè di prima istanza (comunali), di seconda istanza (provinciali), di terza istanza (centrale). Tranne qualche differenza di composizione, funzionano anche per le altre imposte dirette. b) *Per le imposte indirette*, la giurisdizione è, per lo più, esercitata da ufficiali fiscali di grado superiore a quello contro cui si ricorre (intendente di finanza o ministro). Per i tributi comunali funziona una commissione locale, dalle cui decisioni si può ricorrere alla Giunta provinciale amministrativa. Altre giurisdizioni esistono per alcuni tributi speciali, fra cui, importantissima, quella per le controversie in materie di contributi obbligatorî a carico dei datori di lavoro, lavoratori, artisti e professionisti (legge 3 aprile 1926, n. 563, art. 5; regolamento 1 luglio 1926, n. 1130, art. 25 ecc.); 5. *Giurisdizione forestale*, sopra i vincoli alla proprietà privata per scopi idrologici e per scopi speciali, quali la difesa dei terreni e dei fabbricati dalla caduta di valanghe, dal rotolamento dei sassi, dalla furia del vento ecc. (r. decr. 30 dicembre 1923, n. 3267). Già esercitata dai comitati provinciali forestali, appartiene ora a una commissione costituita in seno alla prima sezione dei consigli provinciali dell'economia (art. 15 legge 18 aprile 1926, n. 731), dalle cui decisioni è dato ricorso al Consiglio di stato; 6. *Giurisdizione sulla leva*, esercitata dalle commissioni mobili e dai consigli di leva, salvo ricorso al Ministero della guerra per tutte le questioni (esenzioni, diritto alla ferma minima, ecc.), che, a termine dell'art. 20 della legge sul reclutamento del R. Esercito (testo unico 5 agosto 1927, n. 1437), non siano di competenza dell'autorità giudiziaria; 7. *Giurisdizione per gli usi civici*, per la soluzione di tutte le controversie circa l'esistenza, la natura e l'estensione degli usi civici, comprese quelle per cui sia contestata la natura demaniale del suolo. È esercitata da commissarî regionali, con procedimento del tutto semplificato che prescinde dall'osservanza delle forme della procedura ordinaria (art. 31 legge 16 giugno 1927, n. 1766). Contro le decisioni dei commissarî, è ammesso ricorso alla Corte di appello (art. 32). Nelle provincie meridionali i commissarî regionali hanno sostituito, in queste particolari attribuzioni, i prefetti e i commissarî ripartitori, e, nelle altre provincie, le giunte d'arbitri (art. 34). Numerose altre giurisdizioni esistono per la risoluzione delle controversie del lavoro; per quelle relative alle requisizioni e alle espropriazioni, nonché alla proroga, modificazione, risoluzione di rapporti giuridici per cause di pubblico interesse; per l'emigrazione, per l'esercizio di diritti corporativi, ecc. Non tutte hanno, com'è ovvio, carattere amministrativo.

Bibl.: L. Caliendo, *Disposizioni in materia di giurisdizioni speciali*, Roma 1929; F. Cammeo, *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano 1910; L. Mortara, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, 5ª ed., I, Milano s. a.; S. Romano, *Le giurisdizioni speciali amministrative*, in *Trattato* di V. E. Orlando, III, Milano 1901. Gi. Cor.

Giurisdizione ecclesiastica.

Il concetto di giurisdizione nel diritto canonico in senso ampio comprende la somma dei poteri di governo di cui è investita la Chiesa per il pubblico reggimento dei fedeli, in ordine al conseguimento della salvazione eterna, e cioè quelli di dettare norme, di ammaestrare, di giudicare e di punire, di amministrare e controllare l'amministrazione degl'inferiori ecclesiastici. La giurisdizione si distingue in *fori esterni* e *fori interni*, a seconda che abbia carattere pubblico o privato; la *iurisdictio fori interni* a sua volta può essere *poenitentialis* o *extrapoenitentialis* a seconda che si eserciti o meno nel sacramento della penitenza. La giurisdizione può essere *ordinaria* e *delegata*. È ordinaria quando è congiunta di diritto a un determinato ufficio, e si dice *propria* quando chi la esercita ne è investito per ragione del proprio ufficio e in nome proprio (per es. il vescovo residenziale); *vicaria*, quando pur essendo congiunta a un ufficio sia esercitata invece e in nome di altra persona (per es. i vicarî generali, capitolari, ecc.). È delegata o straordinaria la giurisdizione che non si esercita *iure proprio*, per ragione di ufficio o di dignità, ma solo per una peculiare commissione da parte di chi abbia giurisdizione ordinaria.

La dottrina canonistica ha dato ampio sviluppo all'elaborazione della teoria relativa all'esercizio e alla delegazione della giurisdizione, su cui il codice ha dettato ora norme esplicite (canoni 196 a 210, ecc., *passim*).

Per le delimitazioni territoriali, v. CIRCOSCRIZIONE, X, p. 415 seg.

Considerando ora il concetto di giurisdizione in senso più stretto e cioè come attività della Chiesa nell'esercizio della potestà giudiziaria, va notato come la Chiesa stessa rivendichi alla propria esclusiva competenza, di conoscere: 1. delle cause che concernono le cose spirituali o annesse a cose spirituali; 2. delle violazioni delle leggi ecclesiastiche, e della determinazione del carattere peccaminoso di un atto in relazione all'applicazione di pene ecclesiastiche; 3. di tutte le cause contenziose o criminali concernenti persone che godono del privilegio del foro a norma del diritto canonico (*Cod. iur. can.*, c. 1553, § 1). Nelle cause dette di foro *misto*, cioè di competenza comune della Chiesa e dello Stato, si segue il criterio della *prevenzione*, e cioè vengono decise dalla prima autorità che ne è stata investita (can. 1553, § 2).

Il diritto canonico distingue due specie di giudizî: quello *contenzioso* che ha per oggetto i diritti delle persone fisiche o morali o la dichiarazione dei fatti giuridici che le concernono, e quello *criminale* che ha per oggetto i delitti in relazione alla pena da infliggere o dichiarare (can. 1552). Le norme del diritto processuale sono però in gran parte le medesime per i due giudizî, e gli organi giurisdizionali hanno al tempo stesso competenza civile e penale.

I gradi di giurisdizione (sotto la riserva che le parti possono sempre deferire ogni causa al pontefice), sono i seguenti: 1. *Tribunale ordinario di prima istanza*, stabilito in ogni diocesi per giudicare tutte le cause non espressamente eccettuate dal diritto. Esso si compone di un ufficiale e di giudici sinodali, di un istruttore (*auditor*), di un relatore (*ponens*, *relator*), di un notaro, di un promotore di giustizia e di un difensore del vincolo. Il vescovo può riservarsi le cause deferite al proprio tribunale, quando non lo concernono, ma deve sempre eleggere un ufficiale (v. CURIA, XII p. 160 seg.). 2. *Tribunale ordinario di seconda istanza.* È costituito, analogamente a quello di prima istanza, presso il metropolita (v. CIRCOSCRIZIONE), e giudica in appello dalle sentenze dei tribunali delle diocesi suffraganee. Per le sentenze emesse in primo grado dal tribunale metropolitano giudica in appello il tribunale di una diocesi designata una volta per tutte dal metropolitano, con l'approvazione della Santa Sede. 3. *Tribunali ordinarî della Santa Sede.* Essi sono: la Rota romana, la Segnatura apostolica e il Sant'Officio.

La Rota romana è il tribunale ordinario della S. Sede; è costituito collegialmente, con un certo numero di uditori. Essa giudica in primo grado le cause civili in cui siano convenuti vescovi residenziali o mense vescovili, e tutte quelle che il papa abbia avocato a sé. Da questi giudizî si dà appello ed eventualmente giudizio in terza istanza, alla stessa Rota con turni costituiti da uditori diversi. Giudica in seconda istanza delle cause decise dai tribunali diocesani e devolute immediatamente dopo il primo grado al pontefice invece che al metropolita, e in terza istanza da quelle decise in appello dai tribunali metropolitani.

La Segnatura Apostolica è il supremo tribunale pontificio. È costituita di cardinali; giudica dei conflitti di competenza sorti fra i tribunali inferiori, delle querele di nullità contro le sentenze della Rota, delle richieste di *restitutio in integrum* contro le sentenze della Rota passate in giudicato, delle cause di violazione di segreto e di danni causati da uditori di Rota, e dell'eccezione di sospetto contro di essi. La Congregazione del S. Officio è il tribunale competente per i delitti di eresia.

A queste giurisdizioni esistenti presso la S. Sede, vanno aggiunte la Penitenzieria Apostolica, costituente il tribunale supremo della Chiesa per il foro interno (concessioni di assoluzioni, dispense, ecc.), e la Congregazione dei Sacramenti, competente fra altro per le procedure di dispensa dal matrimonio rato e non consumato.

Negli ordinamenti positivi degli Stati il riconoscimento agli effetti civili del potere giurisdizionale della Chiesa è stato nel corso dei secoli e nei singoli paesi variamente attuato, o negato, in relazione coi sistemi di rapporti fra Chiesa e Stato (v. CHIESA: Chiesa e Stato).

In Italia, con gli Accordi lateranensi si è attribuita piena efficacia, anche per gli effetti civili, alle sentenze e ai provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche e ufficialmente comunicati alle autorità civili circa persone ecclesiastiche o religiose e concernenti materie spirituali o disciplinari (Trattato, art. 23 cap.; cfr. Concordato, art. 5 e 29 lett. *i*). Inoltre sono state devolute alla giurisdizione dei tribunali ecclesiastici le cause relative alla nullità del matrimonio (Concordato, art. 34; legge 27 maggio 1929, n. 847) V. MATRIMONIO.

BIBL.: J. B. Sägmüller, *Lehrbuch des kath. Kirchenrechts*, II, 3ª ed., Friburgo in B. 1914, p. 311 segg.; F. Maroto, *Instit. iuris canonici*, I, Madrid 1918, p. 534 segg.; F. Roberti, *De processibus*, I, Roma 1926; A. De Meester, *Iuris Canonici et Iuris can.-civilis compend.*, III, II, Bruges 1928. Ar. Be.

GIURISPRUDENZA. – Della giurisprudenza si suole ripetere la definizione classica di Ulpiano (fr. 10, § 2, Dig., *de iust. et iure*, I, 1): *Iurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia.* Essa è più ricca di enfasi che di esattezza; concepisce la giurisprudenza come una dottrina enciclopedica, il massimo sistema filosofico del bene e del male. Ulpiano la dettava sotto l'influenza della filosofia greca. Ecco perché contrasta con quella, così bella di semplicità e di verità, che Celso ha dato del diritto: *ius est ars boni et aequi.* Ma attraverso i secoli la definizione ulpianea esercita ancora la sua influenza, e anche oggi le facoltà di legge delle università italiane, che comprendono l'insegnamento della filosofia e della storia del diritto, le varie branche del diritto privato e del diritto pubblico, il diritto internazionale e le varie discipline economiche, sociali e finanziarie complementari, si chiamano facoltà di giurisprudenza. Storicamente per giurisprudenza si è inteso anche il processo di formazione della legislazione d'un popolo. Così i varî periodi della giurisprudenza romana sono quelli dei grandi giureconsulti e dei pretori, che composero, a mano a mano, il grande sistema del diritto di Roma. Sotto lo stesso punto di vista, si chiama *giurisprudenza etnografica* quella che studia le note caratteristiche delle istituzioni giuridiche di popoli o di gruppi di popoli appartenenti a determinate razze, specie in condizione di civiltà primitiva. In senso più stretto, però, la giurisprudenza è la produzione degli organi giurisdizionali di uno stato, che applicano il diritto ai rapporti della vita giuridica. Per analogia si chiama anche giurisprudenza l'attività di organi amministrativi, che dirigono o vigilano la vita sociale di un popolo; ma la *giurisprudenza amministrativa* si chiama più esattamente *prassi amministrativa.* A seconda poi della natura degli organi di produzione e della materia che giudicano, la giurisprudenza si suole distinguere in *civile*, *penale*, *commerciale*, *ecclesiastica*, *finanziaria*, *agraria*, di *diritto pubblico*, di *diritto internazionale*, ecc.

Ogni paese ha numerose raccolte, che registrano in ordine cronologico o sistematico, per materia o per giurisdizione, le sentenze. In queste raccolte la parola giurisprudenza ha il significato più ristretto e la si adopera in contrapposto a quella di diritto. Varie di queste riviste sono, infatti, divise in due parti e recano il duplice titolo di rivista di diritto e di giurisprudenza. Naturalmente, la giurisprudenza si qualifica anche per nazionalità, e vi ha così giurisprudenza italiana, francese, tedesca, nord-americana o nipponica; ma poiché è di grande vantaggio il raffronto del regolamento pratico di determinati rapporti giuridici fra i diversi popoli, allo scopo di agevolarne le relazioni e gli scambî, è sorta la *giurisprudenza comparata*, che da poco tempo ha avuto notevole incremento e agevola l'unificazione internazionale di alcune leggi. Viceversa, poi, vi ha interesse a conoscere i differenti atteggiamenti di una norma nell'applicazione nelle varie regioni di uno stesso paese, a causa dell'influenza o dell'osservanza, talvolta obbligatoria, di usi, costumi o tradizioni locali, o si ha addirittura interesse alla conoscenza di detti usi e costumi nei campi in cui essi hanno ancora vigore. Si spiegano, in tal modo, le raccolte di giurisprudenza regionale, quali la lombarda, la piemontese, la siciliana, oppure la renana, la westfaliana, brandenburghese, ecc. Quando perciò si parla di una storia della giurisprudenza bisogna intendersi; ché talvolta si tratta della storia delle istituzioni giuridiche o della formazione del diritto, tal'altra della vicenda o evoluzione di una dottrina, e tal'altra, infine, delle fluttuazioni e del successivo consolidamento di un determinato principio di diritto, attraverso le decisioni dei giudici. Più spesso, la storia della giurisprudenza è usata nel primo senso: lo Stintzing intitolò *Storia della giurisprudenza tedesca* la classica opera, in cui sono esposte le vicende del diritto romano in Germania e B. Brugi nota che « la storia della nostra giurisprudenza è in massima parte una storia letteraria del diritto romano nella totalità della sua efficacia ».

Fissato in tal modo il concetto della giurisprudenza, è da notare che il tema, dal punto di vista della sistematica, manca di autonomia e che molte parti della sua trattazione rientrano in quella di altre voci. Così la storia della giurisprudenza per i popoli dell'antichità (Indî, Egizî, Fenici, ecc.) fa parte della loro storia politica e il lettore può averne notizia nelle voci relative. Particolare importanza ha senza dubbio la storia della giurisprudenza in Atene, specialmente per il fatto che l'odierna ricostruzione del diritto attico va fatta sulla base delle informazioni che ci forniscono le grandi orazioni forensi di Demostene, di Lisia, ecc.; ma anche in tal caso la storia della giurisprudenza si confonde con quella del diritto (v. GRECIA: Diritto). Va notato, tuttavia, che in Atene la funzione della giurisprudenza aveva anche speciale valore politico; giacché le leggi in alcuni periodi storici, come in quello di Solone, si redigevano in forma alquanto imperfetta per permettere una maggiore facoltà di interpretazione da parte dei giudici, che eletti dal popolo, portavano in quell'ufficio le tendenze e le aspirazioni popolari. In Roma la storia della giurisprudenza si confonde in gran parte con quella dei giureconsulti (v. GIURECONSULTO) e con la storia della formazione del diritto (v. ROMA: Diritto). Nel Medioevo, il periodo aureo della giurisprudenza bisogna ricercarlo nella storia delle università, specie di quelle

di Bologna e di Padova, come nella storia delle istituzioni feudali si trova quella della relativa giurisprudenza. Nell'epoca più vicina a noi la storia della giurisprudenza acquista un interesse assai notevole per la lotta dei parlamenti contro la potestà regia, che dà origine e spiegazione a istituti giudiziarî che anche oggi vivono, sebbene con mutato scopo e ordinamento (vedi CORTE: Corte di cassazione). Infine nella storia dell'ultimo secolo e particolarmente in quella del Risorgimento politico italiano è difficile separare la storia della giurisprudenza da quella dell' ordinamento giudiziario (v. GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO).

Principale compito della giurisprudenza è quello dell' interpretazione delle leggi e della loro applicazione al fatto. La giurisprudenza si è acquistata grandi benemerenze, attraverso i diversi periodi storici, interpretando i bisogni immediati della vita morale e di quella economica delle popolazioni, preparando la futura norma legislativa, correggendo talvolta quella in vigore, e soccorrendo nei limiti del possibile alle manchevolezze legislative. Ma ha, del pari, meritato censure per lo spirito formalistico, che in altri periodi ha manifestato, per l'eccessivo attaccamento alla disposizione letterale della legge, per il rifiuto di prestare attenzione alle correnti spirituali del momento storico, e per le sue fluttuazioni, che hanno resa mal certa la legge, applicata differentemente da luogo a luogo e da uno ad altro giorno. Circa gl'istituti e i metodi adottati per conseguire l'interpretazione uniforme della legge, v. CORTE: Corte di cassazione. Produzione tipica e principale della giurisprudenza è la sentenza.

(fot. Boyer)

INTERNO DELLA TOMBA DETTA DI GIUSEPPE PRESSO BALATA

Sebbene sia errore confondere la tradizione, gli usi, le consuetudini, la *common law* pei paesi che non hanno diritto scritto, con la forza delle *rerum similiter iudicatarum*, è indubbio che dalla costante giurisprudenza dei tribunali deriva una norma di condotta, che consacrata dalla lunga osservanza diventa moralmente obbligatoria. Ciò si nota più spesso nel diritto pubblico. In diritto internazionale si riconosce l'efficacia dei « precedenti », costituiti anche da decisioni di commissioni arbitrali o di giurisdizioni internazionali. Nello statuto della Corte suprema internazionale dell'Aia i precedenti sono indicati come norma cui deve ispirarsi il supremo tribunale per le sue decisioni. La giurisprudenza parlamentare è, a sua volta, considerata normativa della vita dell'assemblea. Diversamente per il diritto privato, sebbene la facoltà del giudice di dedurre dal diritto scritto la norma regolatrice di casi non contemplati dalla legge sia considerata da qualche legislazione analoga alla facoltà stessa del legislatore (cfr. art. 1 cod. civ. svizzero). Fonte di diritto è considerata la giurisprudenza anche in qualche colonia italiana.

BIBL.: L. A. Muratori, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia 1743; G. B. Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno*, Milano 1855; A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, Torino 1896; B. Brugi, *Per la storia della giurisprudenza e delle università italiane*, Torino 1921; E. Piola-Caselli, *Giurisprudenza*, in *Digesto ital.*; G. Degli Occhi, *Giurisprudenza*, in *Encicl. giur. it.*; E. Meynial, *Les recueils d'arrêts et les arrêtistes*, Parigi 1904; C. F. Savigny, *St. del dir. rom. nel Medioevo*; R. Stintzing, *Gesch. d. Rechtsw.*, Monaco 1880-1884. M. D'A.

GIUSEPPE (ebraico יוֹסֵף *Yôseph*: « [Dio] accresca »). – Figlio di Giacobbe e di Rachele, particolarmente caro a Giacobbe, perché natogli nella sua vecchiaia e d'indole molto buona. Questo gli cattivò la gelosia dei suoi fratelli che presero a mal volergli. Due sogni che presagivano la sua grandezza e che G. raccontò loro misero il colmo al loro malcontento; onde risolvettero di perderlo. Un giorno, lontani da casa, lo gettarono vivo in una cisterna senz'acqua. Passavano frattanto di là dei mercanti madianiti e G. fu venduto a loro per la somma di 20 sicli d'argento. Fu condotto in Egitto e là venduto a Putifarre, capo del corpo di guardia del Faraone. Le benedizioni di Dio accompagnarono G. nella casa del suo padrone. Sicché si guadagnò la fiducia di lui che gli affidò il governo della casa. Ma la fedeltà e integrità di G. furono anche l'occasione delle sue disgrazie: vittima innocente della depravata moglie di Putifarre, fu gettato in prigione. Compagni di sventura nella medesima prigione erano due dignitarî del Faraone. Costoro, avendo una notte fatto entrambi un misterioso sogno, G. illuminato da Dio, l'interpretò e la sua interpretazione si avverò: uno di essi fu liberato e tornò al servizio del faraone. Ma G., sebbene si fosse raccomandato all'intercessione sua, dovette ancora restare due anni nella prigione. Finché una notte il faraone ebbe anch'egli due sogni: quello delle 7 vacche magre e delle 7 grasse e quello delle 7 spighe piene e delle 7 vuote. Interrogati invano tutti i maghi del regno per la spiegazione, alfine, dietro suggerimento del dignitario liberato, fu fatto chiamare Giuseppe, il quale ne diede tosto la spiegazione: dovevano venire 7 anni di abbondanza e poi 7 anni di carestia. In previsione di questa diede consiglio al faraone di eleggere un uomo prudente e abile all'amministrazione di tutto il regno per raccogliere provviste durante i 7 anni di abbondanza. Il re non vide in altri che in lui quest'uomo prudente e abile e lo incaricò di tale ufficio, costituendolo suo primo ministro. G. aveva 30 anni quando salì a sì alta carica in Egitto. Come tale visitò tutte le provincie d'Egitto e fece grandi provviste di grano. Venne poi la carestia preannunziata e tutto il popolo egiziano, nonché molti stranieri, correvano a G. per avere grano di che vivere. Vennero da Canaan anche i figli di Giacobbe per comperare grano, e si presentarono a Giuseppe, ma non lo riconobbero. Li riconobbe bensì G., che però stimò bene non manifestarsi ancora, anzi volle intanto metterli alla prova, quasi trattandoli da spioni e ladri e costringendoli a tornare una seconda volta. Alfine riconoscendo che essi erano emendati d'indole e di animo si fa conoscere e tutti li abbraccia col bacio dell'amore fraterno e del perdono. Essi ritornano felici con l'incarico di dire al padre di venire a stabilirsi in Egitto. E difatti Giacobbe esultante venne in Egitto con tutti i suoi; e G. ottenne loro dal faraone che abitassero la terra di Gesen, la più fertile di tutto l'Egitto. Sempre secondo il racconto biblico Giacobbe presso a morire volle ancora dare un segno di predilezione a G. assegnandogli doppia parte di eredità, che passò ai suoi due figli Efraim e Manasse. G. morì all'età di 110 anni e il suo corpo, dietro sua volontà, fu trasportato presso Balata nei dintorni di Sichem in Palestina, ove ancor oggi è indicato il monumento del quale si dice che ricordi la tomba di G. (*Genesi*, XXXVII-L). Vi. C.

GIUSEPPE, Il padre: v. JOSEPH, LE PÈRE.

TOMBA DETTA DI GIUSEPPE PRESSO BALATA (da F. Vigouroux, *Dictionn. de la Bible*)

GIUSEPPE, santo (ebr. *Yôseph*, *Yehôseph*, gr. Ἰώσηπος, Ἰωσήφ; lat. *Ioseph*, *Iosephus*). – Sposo di Maria, madre di Gesù. Discendente diretto di David (*Matt.*, I, 1-16; *Luca*, I, 27; III, 23-31), è detto figlio di Giacobbe (*Matt.*, I, 16) e di Heli (*Luca*, III, 23), dei quali, secondo la spiegazione di Giulio Africano, il primo fu padre per sangue, l'altro per la legge del « levirato ». Secondo Egesippo, G. sarebbe anche fratello di Cleofa; perciò Cleofa era pure chiamato « zio » di Gesù. (Eusebio, *Hist. eccl.*, IV, 22,4.

Nel racconto dell'Annunciazione, quando l'angelo Gabriele si presenta a Maria, essa è detta vergine sposa promessa a Giu-

seppe (*Matt.*, I, 18; *Luca*, I, 27); costui però non l'aveva ancora introdotta nella sua casa (*Matt.*, I, 18), quindi erano uniti da vincolo senza coabitazione. I Vangeli non dicono altro del luogo d'origine né dell'età di Giuseppe all'atto di chiedere la mano di Maria, mentre mettono in pieno risalto la verginità di lei e il fatto che Giuseppe non ebbe alcuna parte nella concezione di Gesù: « da Spirito Santo » (*Matt.*, I, 18-21; *Luca*, I, 34-37). Tuttavia, prima di conoscere il carattere prodigioso della maternità di Maria, Giuseppe, nella sua giustizia (*Matt.*, I, 19, *δίκαιος ὢν*), pensò di scindere il contratto (*Matt.*, *ἀπολῦσαι αὐτήν*) senza denunziare la gestante.

I vangeli apocrifi, nel desiderio di salvaguardare la perenne verginità di Maria, crearono la leggenda, accettata da molti scrittori cristiani e penetrata poi nell'arte, di un'età molto avanzata di G., per giunta convolato a seconde nozze con Maria; così, primo fra tutti, il *Protovangelo di Giacomo* (IX, 2), vuole che G. appunto sia stato indiziato dalla verga fioritagli prodigiosamente, e che abbia esclamato: « Ho figlioli e son vecchio, mentre ella è una fanciulla ». A tale preoccupazione si aggiunse l'altra di dare spiegazione dell'appellativo « fratelli del Signore », « sorelle del Signore » dato ad alcuni personaggi dai Vangeli canonici (cfr. *Matt.*, XII, 46; XIII, 55-56; *Marco*, VI, 3; *Giov.*, II, 12; VII, 3, 5, 10); scartata l'ipotesi d'una successiva maternità di Maria, si suppose che questi personaggi fossero nati da un precedente matrimonio di G. In tal modo l'apocrifa *Storia di Giuseppe il falegname*, giunta in bohairico e arabo, assegna a G. come figli, Giuda, Giusto, Giacomo, Simone, Asia, Lidia; Iacopo di Varazze, nella sua *Leggenda aurea* accolse l'invenzione, fantasticandovi parecchio ancora.

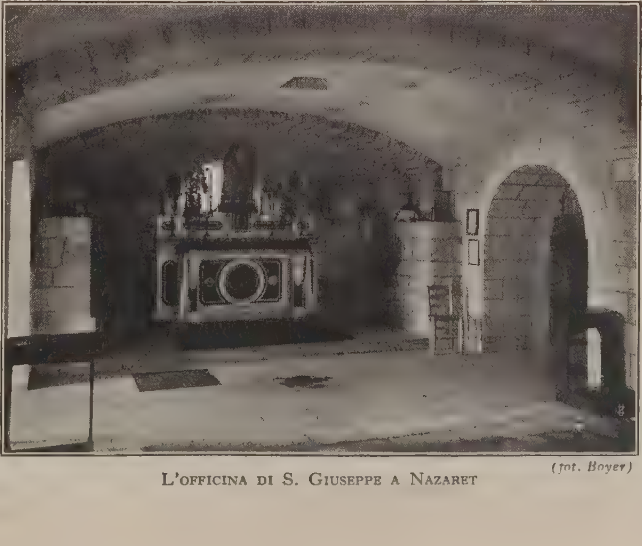
(fot. Anderson)

S. Giuseppe e Gesù (G. B. Tiepolo) – Venezia, R. Accademia

Il censimento indetto da Augusto obbligò G. a recarsi da Nazaret, sua dimora abituale, a Betlemme, paese d'origine, giacché questa era stata la patria di David (*Luca*, II, 1-5), e ivi nacque Gesù. La persecuzione di Erode lo costrinse con la sposa e il bambino a rifugiarsi in Egitto, donde ritornò con essi, dopo la morte del re, a Nazaret; ivi restò forse fino alla fine della vita, probabilmente accaduta prima dell'inizio del ministero di Gesù.

Sul mestiere esercitato da G. non dice nulla di preciso il termine usato dagli evangelisti, *τέκτων* e il *faber* della Volgata; ma già la versione siriaca Pescitta interpretava il termine come « falegname », al pari dei Padri greci a partire dal sec. II.

Le prerogative di G., risultanti già nel racconto stesso dei Vangeli, furono riconosciute ed esaltate occasionalmente già dai Padri (ad es., Pietro Crisologo, *Sermo XLVIII*, in *Patrol. Lat.*, LII, 333-337), tuttavia il suo culto ufficiale si sviluppò relativamente tardi. Le prime tracce sicure se ne hanno in Oriente presso i Copti, al sec. IV, e il suo nome appare in sinassarî del secolo VIII-IX. In Occidente procede anche più lentamente; G. è nominato in martirologi locali del secolo IX-X, e nel 1129 si trova una chiesa dedicata in suo onore a Bologna (fuori porta Saragozza), che sembra il più antico esemplare. Ma subito dopo, in Occidente, si diffonde enormemente, grazie alla propaganda di S. Tommaso, S. Gertrude, S. Brigida e a quella fatta nel sec. XVI da S. Teresa di Gesù, ecc. Nel 1538 era fondata a Roma la confraternita di S. Giuseppe dei Falegnami, che erigeva nel 1596 una chiesa al suo patrono presso al Mamertino.



(fot. Boyer)

L'officina di S. Giuseppe a Nazaret

Pio IX, con decreto della Congregazione dei Riti, *Quemadmodum Deus* (8 dicembre 1870), dichiarava S. Giuseppe patrono della Chiesa universale. La sua festa, di precetto, cade ai 19 marzo. Al. Ví.

Iconografia. – G. appare sempre nelle rappresentazioni della Natività o dei fatti dell'infanzia di Gesù, almeno fino dal sec. V: in bassorilievi di sarcofagi, nei mosaici dell'arco trionfale di S. Maria Maggiore a Roma, negli avorî della cattedra di Massimiano a Ravenna. Dal tipo idealistico che il santo mantiene in quest'arte si va ben presto fissando quello che rimarrà poi il suo tipo caratteristico, di vecchio barbato. L'arte bizantina trasse da vangeli apocrifi nei tempi più antichi anche la *suspicio virginis*, poi scene riguardanti la sua elezione fra i pretendenti alla mano della Vergine, il miracolo della verga fiorita, lo sposalizio, soggetti su cui l'arte in seguito da Giotto a Raffaello si esercitò largamente. Dal Rinascimento in poi il santo figura sempre nella *Sacre Famiglie*. Più recente è la scena della sua morte. Nei quadri di devozione o nelle statue egli mantiene quel suo tipo di vecchio barbato e regge quasi sempre la verga fiorita di gigli e talvolta anche arnesi da falegname. G. Puc.

Bibl.: Oltre ai commenti ai singoli Vangeli, cfr. *Le développement hist. du culte de Saint Joseph*, in *Revue bénédictine*, XIV (1897), p. 106 segg.; G. de Saint Laurent, *Étude sur l'icon. de Saint Joseph*, in *Rev. Art. Chrét.*, XXVI (1883); M. Flunk, *Eine archäol.-exeget. Studie über die Vermählung der heil. Jungfrau mit Joseph*, in *Zeitschr. für kath. Theol.*, XII (1888), pp. 656-686; J. Seitz, *Die Verehrung des hl. Joseph in ihrer geschichtlichen Entwickelung bis zum Konzil von Trient dargestellt*, Friburgo in B. 1908; O. Baldi, *L'infanzia del Salvatore*, Roma 1925; W. Rothes, *Jesus Nährvater St. Joseph in der bildenden Kunst*, in *Allgemeine Rundchau*, 1925; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, II, Friburgo in B. 1928, pp. 352 segg.; H. Höpfl, *Nonne hic est fabri filius?*, in *Biblica*, IV (1923), pp. 41-55; F. Prat, *La parenté de Jésus*, in *Rech. scienc. relig.*, XVII (1927), pp. 127-138; M. Cordovani, *La paternità di S. G.*, in *Scuola Catt.*, 1928, II, pp. 3-8; A. Vitti, *Recenti studi sul Natale del Signore*, in *Civ. Catt.*, 1930, IV, pp. 518-530. Dal punto di vista della critica razionalista: L. Coulange, *La Vierge Marie*, Parigi 1925.

Le suore di S. Giuseppe.

La congregazione delle suore di S. Giuseppe sotto la protezione dell'Immacolata Madre di Dio, ebbe a fondatore il missionario gesuita Gian Paolo Medaille (1618-1689), formato alla scuola di S. Giovanni Francesco Regis. Da Puy nel Velay, si propagò durante i secoli XVII e XVIII nelle diocesi di Clermont, Vienne, Lione, Grenoble, Enbrun, Cap, Viviers, Sisteron, Uzès. Dispersa durante la rivoluzione francese, venne ricostituita dalla ven. Madre di San Giovanni Fontbonne. La congregazione ha per scopo l'istruzione e l'educazione della gioventù, il sollievo spirituale e corporale del prossimo mediante le opere di carità, quali ospedali,

lebbroserie, ospizî, asili d'infanzia, orfanotrofî, ecc. Trapiantata in Italia nella prima metà dell'Ottocento, Pio IX l'approvò il 23 luglio 1875. Le suore sono ora circa 4000. Fuori d'Italia hanno parecchie case in Francia, Svizzera, Belgio, Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, Stati Uniti e Brasile. La casa generalizia risiede a Chambéry.

BIBL.: J. M. Prat, *Le disciple de Saint Jean François Régis: Notes supplément.*, Lione 1850, p. 180 segg. P. T. V.

GIUSEPPE, FLAVIO (*Φλάουιος Ἰώσηπος*, *Flavius Iosēphus*; o meno corretto GIUSEPPE FLAVIO). – Storico giudeo. Figlio di Mattia, appartenente a famiglia sacerdotale, nato nel 37-38 d. C. Educato nello studio delle leggi religiose, vi dimostrò una singolare irrequietudine, che lo portò giovanissimo a simpatizzare ora con il sadduceismo, ora con l'essenismo, fino a darsi alle pratiche ascetiche e rimanere tre anni nel deserto; ma in definitiva aderì al fariseismo. Entrato nel servizio del Tempio di Gerusalemme, vi dovette acquistare molta autorità, perché nel 64 fu incaricato di recarsi a Roma per ottenere la liberazione di alcuni sacerdoti arrestati dal procuratore Felice. A Roma fu presentato da un mimo suo connazionale a Poppea, che, se non era giudaizzante, aveva certo simpatie per i culti orientali, e con il suo interessamento riuscì nel suo scopo. Tornato in Palestina alla vigilia della grande ribellione, nel 66, fu incaricato dal Sinedrio di una missione in Galilea, per apprestare, come egli stesso dice nella *Guerra giudaica* (II, 562 segg.), la difesa contro i Romani; secondo l'*Autobiografia* (28 segg.), G. sarebbe stato invece incaricato di sorvegliare gli estremisti, che volevano la guerra a ogni costo. Tra le due contraddittorie versioni va preferita quella dell'*Autobiografia*, sia perché G. doveva essere noto come filo-romano, sia perché le alte autorità religiose di Gerusalemme furono inizialmente ostili alla ribellione. È quindi da ritenere che G., inviato a tenere il comando militare della regione con l'istruzione d'impedire ogni atto violento contro Roma, solo dal precipitare degli eventi fosse poi costretto a prendere parte alla guerra. Ciò spiega come il capo degli estremisti della regione (zeloti), Giovanni di Gischala, per quanto accusasse di tradimento G., non riuscisse mai a ottenerne il richiamo. La difesa della Galilea volse presto a male; e G. si dovette ritirare nella piccola fortezza di Iotapata, dove sostenne un assedio di 47 giorni. Secondo il racconto di G. stesso, quando la fortezza fu presa d'assalto, egli si rifugiò in una cisterna con 40 compagni, i quali decisero, seguendo la sua proposta, di uccidersi mutualmente nell'ordine stabilito dalla sorte: G. rimase ultimo con un compagno e lo persuase ad arrendersi con lui ai Romani. È facile indovinare da questa storia un qualche sotterfugio di G. per sopravvivere ai compagni (67 d. C.). Condotto davanti a Vespasiano, G. si atteggiò a profeta e gli predisse l'impero. Avveratasi due anni dopo la predizione, Vespasiano si ricordò di lui e lo liberò: in conseguenza G. assunse il gentilizio del suo patrono, Flavio. Dopo aver accompagnato Vespasiano ad Alessandria, tornò in Palestina al seguito di Tito e assistette all'assedio di Gerusalemme, riusciti vani i suoi tentativi di persuadere i connazionali alla resa. Dopo la guerra, venne con Tito a Roma e visse alla corte dei Flavî, attendendo ai suoi lavori storici, e fu insignito della cittadinanza romana. È evidente che i Flavî, soprattutto per la prima sua opera, la *Guerra giudaica*, lo consideravano un prezioso strumento di propaganda pacificatrice fra gli Ebrei della diaspora. Per noi l'ultima data della sua vita è quella del 100 d. C., in cui pubblicò la seconda edizione della sua autobiografia (v. appresso).

Come storico G. ha due mire: difendere l'opera svolta da lui stesso e dal suo partito filo-romano durante la ribellione; illustrare ed esaltare il giudaismo davanti ai pagani. I due interessi sono legati molto strettamente, dato il modo con cui egli concepisce il giudaismo medesimo. G. è fariseo in quanto accetta la Legge in tutti i suoi svolgimenti, da Mosè alle elaborazioni rabbiniche contemporanee. Ma interpreta la legge ellenisticamente come una legislazione, sia pure la migliore possibile, ed è quindi estraneo a ogni esperienza del divino, a ogni comune categoria della religiosità farisaica: anche se raramente ne discorre, egli non sa che cosa siano la preghiera, l'amore e il timore di Dio, il messianesimo, il peccato, la fede nella risurrezione. Perciò egli non può intendere i fermenti messianici che alimentarono la ribellione contro Roma. La sua costante fedeltà a Roma è sincerissima, non esistendo per lui la minima contraddizione fra il dominio romano e le norme rituali e cultuali della Legge avita. Ma la mancanza di ogni profonda interiorità provoca in lui quell'assenza di nobiltà che gli è caratteristica.

Le opere di G. sono quattro. 1. La *Guerra giudaica* (*Περὶ τοῦ Ἰουδαικοῦ πολέμου*) in 7 libri pubblicati in greco fra il 75 e il 79 d. C. Ma una redazione in aramaico, interamente perduta, era già comparsa alcuni anni prima. Per la traduzione in greco, G. dovette farsi aiutare da collaboratori, a cui probabilmente si deve il tono tucidideo dell'opera. La quale nel suo interno non ha nulla da fare con lo sforzo obiettivo di Tucidide, ed è invece una ricostruzione partigiana della guerra, in cui si esaltano i Romani e si discolpano i Giudei in genere per scaricare tutta la responsabilità sugli zeloti. Precede la narrazione della guerra un sommario storico (I, 31-II, 284) a partire dai Maccabei, che è attinto alla storia universale di Nicola Damasceno. Oltre ai ricordi personali, G. si valse certo largamente dei commentarî di Vespasiano e di Tito. 2. Le *Antichità Giudaiche* (*Ἰουδαικὴ ἀρχαιολογία*) in 20 libri terminate nel 93-94 e concepite a imitazione delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso. Sono un'ampia storia di Israele dalle origini all'inizio della ribellione contro Roma scritta con quella sostanziale indifferenza per i valori religiosi, che abbiamo notato: la grandezza e la singolarità dell'ebraismo, su cui G. insiste continuamente, sono fatte consistere in vicende esteriori. Il materiale su cui è condotta questa storia ha dato luogo a infinite discussioni. Manca peraltro sinora una qualsiasi certezza nei risultati. Per i libri I-XIII, che risalgono per la massima parte alla Bibbia, ivi compreso il *I Maccabei*, è dubbio se la contaminazione con molte leggende e interpretazioni, che hanno spesso riscontro nella letteratura rabbinica, sia propria di G. o sia stata attinta nel suo complesso a qualche opera alessandrina. La seconda ipotesi è la più probabile. Lo studio dei varî testi della Bibbia, che G. mostra di aver avuto dinanzi – il testo ebraico, la traduzione greca dei Settanta, forse una traduzione aramaica – potrà un giorno cooperare a scindere i varî strati, di cui è composta questa parte dell'opera. Nei libri XIV-XVII, che comprendono il periodo asmonaico fino alla dominazione romana, si rinnova certamente l'uso di Nicola Damasceno, ma contaminato con altre fonti, il cui numero e le cui tendenze non sono stati ancora sufficientemente determinati. Nei libri XVIII-XX è certo solo l'uso di una fonte romana, Cluvio Rufo, mentre il resto del materiale sembra provenire da varie e diversissime fonti. 3. Il *Contro Apione*, e più esattamente *Sull'antichità del popolo ebraico* (*Περὶ τῆς τῶν Ἰουδαίων ἀρχαιότητος*) in due libri, composti tra il 93 e il 96. L'autore intende confutare le obiezioni sollevate contro l'antichità del popolo ebraico; ma la discussione di queste obiezioni, in specie contro il grammatico e antisemita Apione, lo porta a difendere, oltre l'antichità di Mosè, anche il valore della sua legislazione. Il *Contro Apione* è quindi il documento più importante della religiosità di G. Il quale utilizza una grande abbondanza di materiale erudito ma anche qui probabilmente di seconda mano (come si può dimostrare con assoluta certezza per l'uso di Manetone) attingendo alle solite compilazioni alessandrine. L'apologia religiosa è derivata per grande parte dagli *Hypothetica* di Filone. 4. L'*Autobiografia* (*Βίος*) in un libro pubblicato per la prima volta nel 93-94 come appendice alle *Antichità* e poi rielaborato in seconda edizione nel 100 per difendersi dalle accuse di Giusto di Tiberiade. L'edizione a noi giunta è la seconda.

G. ha avuto immensa fortuna soprattutto in ambiente cristiano, per merito del famoso accenno a Gesù in *Antichità*, XVIII, 63-64, che è ora ampliato da interpolazioni cristiane. Ha quindi avuto traduzioni e rielaborazioni in molte lingue. La storia del preciso rapporto fra queste rielaborazioni è ancora quasi tutta da fare. Qui basteranno rapidi cenni. Un'epitome greca delle *Antichità* giunta a noi fu utilizzata da Zonara nei primi libri dei suoi annali. Una traduzione latina della *Guerra*, attribuita a Rufino, era già compiuta al tempo di Cassiodoro (sec. VI) che fece fare una traduzione delle altre opere, eccetto l'autobiografia. Preziosa per noi è specialmente la traduzione del *Contro Apione*, che sostituisce il greco nella grossa lacuna (I, 51-114) del manoscritto-archetipo, il Laurenziano LXIX, 22. È del sec. IV, ed è senza fondamento attribuita a S. Ambrogio, la libera elaborazione latina della *Guerra* giunta sotto il nome di Egesippo (corruzione evidente di *Ἰώσιππος*, *Iosippus*) in cinque libri, in cui la materia è ripresentata da un punto di vista cristiano. Il libro VI della *Guerra* è tradotto in siriaco ed è chiamato volgarmente *V libro dei Maccabei*; esiste inoltre una versione armena e una slava di tutta la *Guerra giudaica*, la quale ultima, per certe sue aggiunte su Gesù e sulla vita di G. stesso, ha suscitato molte fantasie ed è stata anche ritenuta una traduzione diretta dalla prima edizione aramaica: è invece probabilmente un'elaborazione del sec. XII con alcuni indubbî e per ora inspiegati contatti con l'Egesippo latino. Un'elaborazione ebraica delle *Antichità* è stata fatta in Italia nel sec. X e va sotto il nome di Yōsēf ben Gorion (v. YŌSIPPŌN); è un'elaborazione simile un testo in arabo, forse opera di un ebreo del Yemen, a cui è strettamente imparentata una storia degli Asmonei, chiamata volgarmente *II Maccabei arabo*. Questi tre testi risalgono a un'unica ignota fonte, la cui caratteristica era di contaminare l'uso del *I Maccabei*, già sussistente nell'originale di Giuseppe, con il *II Maccabei*.

EDIZ.: Edizione principe, Basilea 1544. Edizioni migliori: B. Niese, Berlino 1885-94; Naber, Lipsia 1886-96. Del *Contro Apione*, ed. Th. Reinach, Parigi 1930. L'epitome greca edita dal Niese, Marburgo 1887-96. La traduzione latina in corso di pubblicazione nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum* di Vienna: finora uscito il *Contro Apione* per cura di C. Boysen, 1898. La rielaborazione di Egesippo a cura di C. F. Weber e J. Caesar, Marburgo 1864 e ora a cura di V. Ussani, nel citato *Corpus*, Vienna 1932. Il libro VI della *Guerra giudaica* siriaco, ed. da H. Kottek,

Berlino 1886. Il Giosippo ebraico in molte edizioni tra cui quella del Breithaupt, Gotha 1707 con trad. latina. Il Giosippo arabo nell'ed. di Beirut, 1872: ampio riassunto di J. Wellhausen, in *Abhandl. Götting. Gesellsch. Wissensch.*, n. s., I, IV, 1897. Il *II Maccabei arabo* nelle bibbie poliglotte di Parigi 1628, IX, e di Londra 1657, IV. La trad. slava della *Guerra giudaica* ancora inedita: i libri I-IV trad. in tedesco da A. Berendts e K. Grass, Dorpat 1924-27. Di tutte le opere di G. una trad. francese a cura di Th. e S. Reinach è in corso di pubblicazione dal 1900.

BIBL.: E. Schürer, *Gesch. des jüdischen Volkes* I, 3ª-4ª ed., Lipsia 1901, pp. 74 segg. e 159 segg. (per il Giosippo ebraico); Hölscher, in Pauly Wissowa, *Real-Encycl.*, IX, coll. 1934 segg.; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Torino 1931, pp. 180-81. Le pubblicazioni più recenti elencate in J. Marouzeau, *Dix années de bibliographie classique* (1914-24), e *L'année philologique*, 1925 segg. Si dànno qui solo indicazioni di recenti studî complessivi. Monografie: B. Brune, *F. J. und seine Schriften in ihrem Verhältnis zum Judentum, zur griech.-röm. Welt und zum Christentum*, Gütersloh 1913; J. Thackeray, *J., the Man and the Historian*, New York 1929. Limitati alle fonti, ma di ampia portata per la comprensione di G., R. Laqueur, *Der jüdische Historiker F. J.*, Giessen 1920; W. Weber, *J. und Vespasian*, Stoccarda 1921; B. Motzo, *Studi di storia e letteratura giudeo-ellenistica*, Firenze 1925, p. 150 segg. Parte dalla versione slava per complesse indagini storico-religiose: R. Eisler, *Ἰησοῦς βασιλεὺς οὐ βασιλεύσας*, Heidelberg 1930. Su G. come apologeta: P. Krüger, *Philo und J. als Apologeten des Judentums*, Lipsia 1906; A. Momigliano, *Un'apologia del Giudaismo*, in *La Rassegna mensile di Israel*, V (1931). Sulla cultura rabbinica di G.: S. Rappaport, *Agada und Exegese bei F. J.*, Vienna 1930. Ar. Mo.

GIUSEPPE d'ARIMATEA. – Procurò sepoltura a Gesù Cristo nella sua tomba. Nativo d'Arimatea, viene descritto nei Vangeli come uomo distinto e facoltoso e membro del sinedrio. « Attendeva il Regno di Dio » (*Marco*, XV, 43). Nel linguaggio dei Vangeli la frase significa una fede in Gesù Cristo: di fatti G. non partecipò col sinedrio alla sua condanna, pur non osando ancora dichiarare la sua adesione a Gesù per timore dei Giudei. Fu lui che « osò » (*Marco*, XV, 43) domandare a Pilato il permesso di dare sepoltura a Cristo. Aveva acquistato un lenzuolo (*sindone*) in cui avvolse il cadavere, previamente spalmato d'unguenti aromatici, e con l'intervento di Nicodemo e dei seguaci di Gesù al Calvario, lo depose nella tomba predisposta per sé presso al Calvario stesso.

La Chiesa greca ne celebra la festa il 31 luglio e la romana il 17 marzo. Non figura nel martirologio romano se non dopo il 1675.

BIBL.: Oltre i commenti ai Vangeli, cfr. Tillemont, *Acta Sanct.*, marzo, II, Parigi 1668, pp. 507-510; Fabricius, *Codex apocryphus N. T.*, I, p. 270. Le. T.

GIUSEPPE CALASANZIO, santo. – Nato nel castello di Calasanza presso Peralta in Spagna l'11 settembre 1556 (o 1557?) di famiglia nobile, ma ridotta in modesta condizione, compì i suoi studî in patria e a Estadilla, studiò filosofia e diritto in Lérida, teologia a Valenza e ad Alcalá, e nel 1583 fu ordinato sacerdote. Dopo avere esercitato importanti uffici in Urgel, nel 1592 venne a Roma; fu teologo del card. Marcantonio Colonna, e attese a opere di personale devozione e di assistenza sociale. Sulla fine d'autunno del 1597, in due povere stanze attigue alla chiesa di S. Dorotea in Trastevere, iniziò le sue scuole gratuite e giornaliere che erano non di solo catechismo ma vere e proprie scuole e dovevano nell'intenzione del santo diffondere l'istruzione anche tra i figli del popolo. Ivi ebbe origine « la prima scuola popolare gratuita d'Europa » (L. Pastor, *Storia dei papi*, XI, p. 440). Cominciò con un centinaio di alunni e col nome di « scuole pie », che restò poi definitivo e diede origine, per i suoi religiosi, al nome di « scolòpio ». Ben presto, con il crescere degli alunni, ebbe altri sacerdoti, che si associarono con lui a quell'insegnamento. Tale istruzione, perché gratuita e perché subito acclamatissima tra il popolo, destò gelosie e incontrò sospetti: sicché Clemente VIII dové commettere ai cardinali Baronio e Silvio Antoniano di prendere in esame l'iniziativa e riferirgliene: in seguito al loro parere favorevolissimo, la approvò e incoraggiò. Rendendosi necessario, in vista della sua stabilità, affidarla a una congregazione religiosa formata, si tentò, con la sanzione di Paolo V, nel 1614 di fondere in uno l'istituto del Calasanzio e quello del beato Giovanni Leonardi; ma il tentativo non ebbe esito, e lo stesso papa nel 1617 distaccava le due opere, lasciando quella del Leonardi nello stato primitivo e costituendo quella calasanziana in « Congregazione Paolina delle scuole pie ». Il 25 marzo il card. Benedetto Giustiniani rivestiva dell'abito scolopico il fondatore, nella cappella di Palazzo Giustiniani: e questi, alla sua volta, nell'oratorio di S. Pantaleo, dove risiedeva dal 1612, vestì i suoi primi quattordici compagni. Nel 1617 stesso, il Calasanzio aprì scuole a Frascati, e queste trovando accoglienze entusiastiche dappertutto, furono aperte anche fuori dello stato del papa, in Toscana, nel Napoletano, in Liguria, in Moravia, in Polonia. Nel 1621 Gregorio XV promosse la congregazione a dignità e grado di « ordine religioso » propriamente detto; volle che il santo ne dettasse le costituzioni, e gl'impose di assumerne per nove anni il governo supremo. Urbano VIII gli confermò l'incarico a vita. Ma l'istituto, rapidamente ingrandito, andò incontro a una crisi assai grave, provocata all'interno soprattutto dai fratelli laici, aspiranti al sacerdozio e all'esterno da un deciso attacco di emuli coperti e di nemici aperti, cagionò da parte di Urbano VIII la deposizione del Calasanzio da superiore generale (l'8 agosto del 1642 il santo, di 86 anni, fu fin portato alle carceri del Sant'Uffizio); e poi, da parte di Innocenzo X, un « breve » del 17 marzo 1646, che imponeva la regressione dell'ordine a semplice unione libera di varie case tra loro indipendenti, con piena facoltà a ciascuno di entrare a farne parte o uscirne. Il colpo fu assai rude per il Calasanzio, che il 25 agosto del 1648, quasi novantenne, morì con la tristezza di lasciar l'opera sua in tali condizioni. Nel 1748 Benedetto XIV beatificò il Calasanzio, e nel 1767 Clemente XIII lo santificò. La sua festa si celebra il 27 di agosto.

Per la storia ulteriore degli scolopî, restituiti al grado primiero nel 1669, per l'importanza dell'opera calasanziana, e per le caratteristiche dell'istituzione « la prima nella Chiesa che espressamente e interamente si consacrasse alla scuola », v. SCOLOPÎ.

BIBL.: I. Cinacchi, *Vita del V. Giuseppe della M. di Dio*, Roma 1734; V. Talenti, *Vita del B. G. C.*, Roma 1753, rist. Firenze 1917; U. Tosetti, *Compendio della vita di S. G. C.*, Roma 1767, 20ª ed., Firenze 1930; W. E. Hubert, *Der h. J. C.*, Magonza 1886; Timon-David, *Vie de S. J. C.*, 2 voll., Marsiglia 1883; G. Giovannozzi, *Il C. e l'opera sua*, Firenze 1930.

GIUSEPPE da COPERTINO, santo. – Nacque a Copertino (Lecce) il 17 giugno 1603. Accolto tra i Minori Conventuali e ordinato sacerdote, tutta la sua vita fu una serie di estasi, specie davanti all'Eucaristia e all'immagine di Maria, e una volta alla presenza di Urbano VIII. Il principe di Brunswick, luterano, di fronte a una di queste estasi si convertì. Morì il 18 settembre 1663 a Osimo, e ivi il suo corpo riposa nella basilica che porta il suo nome. Canonizzato nel 1767, la sua festa cade il 18 settembre.

BIBL.: P. F. Gattari, *Vita di S. G. da C.*, Osimo 1898; P. E. Franciosi, *Vita di S. G. da C.*, Recanati 1925. Le. C.

GIUSEPPE IL FILOSOFO. – Umanista bizantino, nato a Itaca circa il 1280. Fattosi monaco, visse a Salonicco, nelle Meteore e nel Monte Athos, dedito alla pietà e agli studî. Trasferitosi a Costantinopoli, salì in tanta considerazione da essere proposto per quattro volte a patriarca ecumenico (tra il 1311 e il 1323). Rifiutò sempre; morì in un monastero presso Salonicco, verso il 1330.

Convinto che le scienze avevano a Costantinopoli eccellenti cultori, ma che erano insegnate unilateralmente, senza il necessario risalto degli intimi rapporti fra di esse, volle riunire in un organico prospetto enciclopedico tutti i rami dell'istruzione teoretica (*Λογικὴ παίδευσις*). Questa enciclopedia, che comprende retorica, logica, fisica, antropologia, quadrivio matematico, etica e teologia, si conserva per intero nel codice Riccardiano Greco 12, e parzialmente in varî manoscritti. Ne è pubblicato soltanto il *Compendio retorico* presso Walz, *Rhetores Graeci*, III, pp. 478-569.

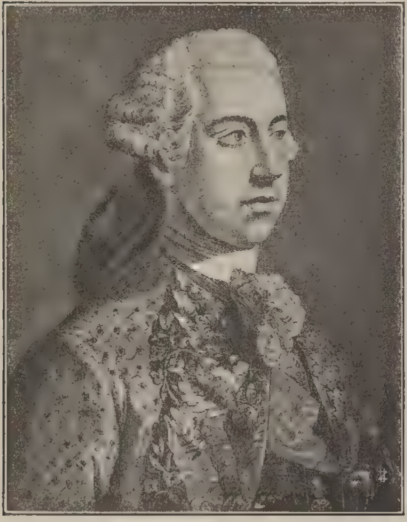
BIBL.: M. Treu, in *Byzant. Zeitschr.*, VIII (1899), pp. 1-64; N. Terzaghi, in *Studi ital. di filol. class.*, X (1902), pp. 121-132; V. de Falco in *Historia*, V (1931), pp. 627-643. S. G. M.

GIUSEPPE I IMPERATORE. – Figlio maggiore di Leopoldo I e di Eleonora, principessa di Pfalz-Neuburg, nacque il 26 luglio 1678 a Vienna, ove morì il 17 aprile 1711. Re di Ungheria dal 9 dicembre 1687, re dei Romani dal 23 e 26 gennaio 1690, sposò Guglielmina Amalia di Brunswick-Lüneburg nel febbraio del 1699. Succedette a suo padre come imperatore il 5 maggio 1705. Proseguì con energia la guerra di successione spagnola (v.), diresse con mano forte l'amministrazione centrale dell'Austria; concluse il 22 agosto 1707 l'accordo di Altranstädt, a favore dei protestanti di Slesia, col re di Svezia Carlo XII, che era penetrato nella Sassonia ed era corteggiato dalla Francia, per conservarselo neutrale; nel dissenso acuto avuto col papa aumentò in modo considerevole la potenza austriaca in Italia e il potere imperiale nell'impero tedesco; riuscì a domare il sollevamento di Francesco Rákoczy II (v.) in Ungheria e sembra aver avuto colpa nelle domande eccessive presentate dagli alleati alla Francia dopo la battaglia di Malplaquet (1709). I matrimonî delle sue due figlie – Maria Giuseppa e Maria Amalia – coi principi elettori della Sassonia e della Baviera causarono le pretese di queste case alla morte di Carlo VI (v. SUCCESSIONE, GUERRE DI).

BIBL.: K. e M. Uhlirz, *Handb. der Gesch. Österreichs*, III, Vienna, Graz, Lipsia 1929, con bibl. H. K.

GIUSEPPE II IMPERATORE. – Nato il 13 marzo 1741 a Vienna, ove morì il 20 febbraio 1790, era il quarto figlio e primo di sesso maschile del granduca e più tardi imperatore Francesco I di Lorena-Toscana e dell'imperatrice e regina Maria Teresa. Sposato prima

con Isabella di Parma (il frutto di tale unione morì nel 1770) poi con Giuseppa di Baviera (senza prole), divenne re dei Romani il 27 marzo 1764, alla morte del padre (18 agosto 1765), imperatore e conreggente con la madre Maria Taresa per gli stati ereditarî; e finalmente, dal 1780 al 1790, unico sovrano.


GIUSEPPE II IMPERATORE
(incisione di P. Lion, dal quadro di A. Sischler)

« Desideroso d'imparare ma senza la pazienza d'istruirsi » (Federico II), sin da principio ammiratore delle teorie e spregiatore della tradizione, egli tracciò nel 1761 nelle sue *Träumereien* (*Rêveries*), in una specie di programma, le sue vedute mai mutate sulla necessità del potere assoluto del sovrano in uno « stato di benessere » (*Wohlfahrtstaat*) e sulla possibile soppressione delle tradizionali prerogative aristocratico-costituzionali. E scrisse in seguito sulle questioni concernenti l'amministrazione statale. Durante la conreggenza egli fu quasi sempre, e specialmente negli affari ecclesiastici, in contrasto insanabile con sua madre e spesso anche col Kaunitz (v.). Si devono attribuire a lui, come veri successi personali, la soppressione della tortura, conseguita (1775) malgrado l'opposizione di sua madre, e la riforma dell'esercito in unione col consigliere aulico di guerra, il presidente Lacy. Durante questi anni di « politica a tre » egli prese, assai più che in seguito, interesse alla politica estera, dimostrando anzi in certe occasioni appassionato desiderio di conquista. Dovette strappare al senso legalitario dell'imperatrice la partecipazione alla prima divisione della Polonia (5 agosto 1772), che condusse all'annessione all'Austria della Galizia e della Lodomiria. Nel 1775 la Turchia fu ridotta a cedere la Bucovina.

Di fronte alla Prussia, benché ancor più attaccato che la madre ai diritti della corona imperiale in Germania, egli assunse un atteggiamento più favorevole di quello di Maria Teresa, che non poteva dimenticare la perdita della Slesia. In due convegni col re di Prussia Federico II (ch'egli ammirava molto) a Neisse dal 25 al 28 agosto 1769 e, insieme con Kaunitz, a Mährisch-Neustadt dal 3 al 7 settembre 1770, egli tentò di stabilire un accordo fra le due potenze, specialmente nelle questioni dell'Europa orientale (Polonia e Turchia). Ma, dopo la morte dell'elettore bavarese Massimiliano Giuseppe, il 30 dicembre 1777, G., spinto dal Kaunitz, in recisa opposizione ai voleri di sua madre, determinò il nuovo elettore Carlo Teodoro a un trattato di spartizione bavarese, il 3 gennaio 1778; e provocò in tal modo una guerra di successione bavarese con la Prussia, che non fu combattuta seriamente e finì il 13 maggio 1779 con la pace di Teschen, principalmente grazie a Maria Teresa, segnando, malgrado l'acquisizione di alcuni territorî, un insuccesso per l'Austria. Non ostacolò il progetto del Kaunitz di alleanza con la Francia, benché non avesse preferenze per la Francia, che aveva visitato nel 1777 quale attento osservatore.

Divenuto unico sovrano, G. rivolse alla politica interna la sua attenzione principale, ma non trascurò la politica estera. Nella primavera del 1780, in una visita fatta a Mohilev e a Pietroburgo, egli preparò un'alleanza difensiva fra l'Austria e la Russia, conclusa nel maggio 1781 con la zarina Caterina II. G. chiedeva per compenso d'una guerra con la Turchia, oltre alla Piccola Valacchia e Belgrado, anche la terra ferma veneziana contro la reintegrazione della repubblica veneta nei suoi antichi possessi orientali dell'arcipelago Egeo, in Creta, in Cipro e nella Morea. Nel 1782 e nel 1784 G. voltosi fortemente contro l'Olanda per le difficoltà da essa create contro il commercio della Schelda ad Anversa, chiese il ritiro dei presidî olandesi nel Belgio e la franchigia alla foce della Schelda; ma nel trattato concluso nel 1785, a Fontainebleau, non ottenne successo che per la prima delle sue domande. Quindi ritornò al suo progetto di ottenere la Baviera, questa volta per mezzo dello scambio col Belgio; ma dovette definitivamente desistere da quell'idea di fronte all'opposizione della Confederazione dei principi tedeschi convocata a quello scopo dal re Federico II il 23 luglio 1785, e anche dell'alleata Francia. Anche l'intenzione ch'egli ebbe nel dicembre 1786, dopo la morte del re Federico, di riconciliarsi con la Prussia, non ebbe seguito per l'appassionata opposizione del Kaunitz, e non ne derivarono che nuove inimicizie. In ultimo l'imperatore, in virtù dell'alleanza con la Russia del 1781, si lasciò trascinare a una guerra con la Turchia (9 febbraio 1788), in cui assunse senza fortuna il comando personale dell'esercito e in tal modo, già malato di polmoni, si procurò la malattia che lo portò alla morte.

Intanto lo stato era arrivato a un completo scompiglio nell'interno. Ben preparato dagli studî e dai viaggi, G. intendeva formare uno stato fortemente centralizzato, per mezzo di un'organizzazione governativa rigidamente condotta, per la Boemia, l'Austria e l'Ungheria, e ciò senza tener conto delle tradizioni costituzionali e nazionali e delle particolari aspirazioni delle singole parti del regno. Dopo la morte della madre, assai più prudente di lui, egli giunse a un sistema d'ipercentralizzazione, che, semplificata soverchiamente e con troppo lieve considerazione dell'importanza storica delle classi nei singoli paesi, non fece che portare in ultimo verso la disunione. Questo stato centralizzato doveva essere tenuto insieme dall'esercito, dalla diplomazia, dalla burocrazia; da un sistema fiscale senza riguardi; da un'organizzazione centrale di polizia (1786), che comprendeva tutti i paesi a eccezione dell'Ungheria; e specialmente dalla lingua tedesca dichiarata lingua di stato (marzo 1784), che egli voleva divulgare con la colonizzazione in Galizia, Ungheria e Bucovina, con la scuola, col teatro. L'abolizione della soggezione ereditaria dei contadini, effettuata con diversi decreti, dall'aprile 1781 al giugno 1782, fu preparata completamente in precedenza da Maria Teresa, che con maggior diritto del figlio può venir chiamata la liberatrice dei contadini. Un'imposta uniforme creata in conseguenza di questo atto andò a colpire, benché con trattamento di favore, anche la nobiltà sin allora esente da tasse. In ciò G. era un fisiocrate, desideroso di portare a un livello più alto la trascurata agricoltura. Nell'industria e nel commercio egli fu, con forti dazî protettori e con l'intervento del potere sovrano nel campo economico, un mercantilista. Nella vita culturale G. si mostrò un efficace organizzatore della scuola, che indirizzò alla germanizzazione dei suoi dominî; ma il prudente procedere di sua madre aveva più giovato politicamente alla nazionalità tedesca nell'Austria intera che non l'attività irruente di lui. Inoltre, egli raddolcì il potere della censura (11 giugno 1787), abolì la tortura, limitò l'applicazione della pena di morte, senza però mostrare qualsiasi mitezza nelle sue leggi punitive (13 gennaio 1787), e s'interessò in tutti i modi anche nelle questioni di riforma del diritto civile.

Ma il suo nome sopravvive anzitutto per la sua politica ecclesiastica in cui inaugurò quel sistema giurisdizionalista, che da lui prese il nome di giuseppinismo. Le sue riforme ecclesiastiche non corrispondono rigidamente a un piano tracciato, ma furono effettuate piuttosto caso per caso. Egli si servì senza riguardi del supremo diritto di revisione dello Stato sulla Chiesa. Nella *Toleranzpatent* (Editto di tolleranza) del 13 ottobre 1781 accordò completa libertà di culto ai protestanti e ai greco-ortodossi, senza però scalzare la posizione della religione cattolica, che restò dominante ma non intollerante; soppresse gli ordini religiosi che non erano dedicati alla cura degl'infermi e all'educazione della gioventù, circa un terzo dei 2000 conventi e quasi altrettante confraternite religiose in Austria. Le disposizioni prese contro le usanze popolari religiose non fecero per lo più che produrre irritazione. Il tentativo fatto dal papa Pio IV di distogliere con un viaggio a Vienna nel 1782 l'imperatore dal suo indirizzo rimase senza effetto.

Le riforme di G. provocarono verso la fine del suo regno aperte opposizioni, con pronunciato carattere nazionalistico nell'Ungheria nel 1788 e con pronunciato carattere politico nel 1789 nel Belgio. Furono violati dall'imperatore gli antichi statuti, la Bolla d'oro in Ungheria, e la Joyeuse Entrée nel Belgio. Gl'insuccessi della guerra con la Turchia diedero occasione allo scoppio della ribellione. L'imperatore era sulle prime per l'applicazione di misure più severe, e aboliva il 18 giugno 1789 la Joyeuse Entrée. Ma l'esercito austriaco dovette cedere ai ribelli nel Belgio, dove il 13 dicembre gli stati si dichiararono indipendenti e furono riconosciuti tali il 9 gennaio 1790 dalle potenze marittime e dalla

Prussia. Pure nell'Ungheria si era acceso un movimento sostenuto dai nobili, che si manifestò col rifiuto del pagamento delle tasse e della prestazione del servizio militare, col licenziamento degl'impiegati e l'abolizione della lingua di stato. L'imperatore dovette rinunziare a una buona parte delle sue riforme anche negli altri paesi. Il fratello e successore di lui, Leopoldo II, dovette ristabilire dopo di lui la tranquillità politica con prudenti concessioni.

La figura di G. è incerta come poche altre nella storia; la sua memoria fu esaltata con entusiasmo e anche attaccata senza pietà, la sua personalità è piena di contraddizioni. Ma queste contraddizioni si spiegano col fatto, che egli, figlio dell'illuminismo, ne possedeva tanto i lati negativi quanto i positivi. Da un lato egli è decisamente l'uomo dell'illuminismo teorico ed esige un'assoluta sottomissione alle leggi della ragione, secondo le quali ci si deve affidare all'assoluto governo del capo dello stato; ed è in ciò duro, impaziente, intollerante e senza comprensione delle vicende della vita. Dall'altro lato è l'uomo dell'illuminismo pratico ed è il benevolo «apprezzatore degli uomini», è l'uomo che vuol rendere felice il suo popolo. Il ricordo di lui vive nella tradizione popolare sotto questo aspetto, ma la scienza storica deve richiamare anche quell'altro suo aspetto. Una vita, in fondo, priva di gioie; il senso di grandi cambiamenti politici sovrastanti possono aver acuito la durezza e l'impazienza del suo carattere. L'aver assistito al crollo di tutte le sue idee fa di lui una figura veramente tragica. Ma gli effetti della sua attività politica e delle sue idee, che si sono prodotti nel secolo seguente, sono evidenti e mantengono viva la memoria di lui.

BIBL.: V. le lettere dell'imperatore (*mit Maria Theresia*, voll. 3, Vienna 1867; *mit Leopold II*, voll. 2, Vienna 1872, pubblicate da A. v. Arneth; *mit Leopold II und Kaunitz*, Vienna 1873, pubblicate da von Beer; *mit Graf Ludwig Cobenzl*, voll. 2, Vienna 1901, pubblicate da von Beer e Fiedler; *mit Ferd. Trautmannsdorf*, Vienna 1902, pubblicate da Schlitter), e cfr.: A. Fournier, *Joseph II. Historische Studien und Skizzen*, Praga-Lipsia 1885; A. Wolf e H. Zwiedineck-Südenhorst, *Österreich unter Maria Theresia, Joseph II. und Leopold II.*, Vienna 1884; P. v. Mitrofanoff, *Joseph II.*, voll. 2, Vienna 1910; K. u. M. Uhlirz, *Handbuch der Geschichte Österreichs*, Graz, I e II, 1927 e 1930, con eccellente e ricca bibliografia. Non è stata ancora scritta una soddisfacente monografia storica su Giuseppe II. H. K.

GIUSEPPE l'INNOGRAFO. – Nato in Sicilia circa l'anno 816, si sottrasse alle incursioni dei Saraceni riparando nel Peloponneso con la famiglia, che presto abbandonò per entrare in un monastero di Salonicco. Condotto a Costantinopoli da San Gregorio Decapolita, durante la persecuzione iconoclastica di Teofilo, fu incaricato di una missione a Roma presso la S. Sede. Ma catturato in viaggio da pirati arabi, fu tradotto schiavo a Creta. Riscattato da pie persone, rientrò a Bisanzio (11 marzo 843). Verso l'850 costruì per i suoi seguaci un monastero e una chiesa dedicata a S. Bartolomeo e a S. Gregorio Decapolita, ove depose le reliquie dell'apostolo e del suo maestro. Coinvolto nella disgrazia di S. Ignazio Patriarca, fu esiliato nel Chersoneso, donde, richiamato, fu nominato custode dei vasi sacri di S. Sofia. Morto Ignazio, riconobbe il successore Fozio, col quale visse poi in buoni rapporti.

Morì il 3 aprile 886.

Si meritò il nome di *Innografo* per il numero stragrande di canoni liturgici da lui composti, specialmente in onore di santi. Egli ordinò la *Paracletica* (*Παρακλητική*), che oltre all'*Ottoeco* di S. Giovanni Damasceno contiene anche gli uffici di tutti i giorni, i cui canoni sono dovuti appunto a G., e non a S. Giuseppe di Tessalonica (morto il 15 aprile 832), fratello di S. Teodoro Studita.

EDIZ.: I *Canoni* oltre che nei libri liturgici, in Migne, *Patrol. Graeca*, CV, coll. 983-1426; Christ-Paranikas, *Anthol. graecacarminum christianor.*, Lipsia 1871, XLVII, p. 242 segg. La Vita scritta da Giovanni diacono in Migne, *Patrol. Graeca*, *loc. cit.* La Vita scritta da Teofane monaco, in A. Papadopulos-Kerameus, *Monumenta ad historiam Photii pertinentia*, II (Pietroburgo 1901). L'*Encomio* di Teodoro Pediasimo in M. Treu, *Theodori Pediasimi quae exstant*, Potsdam 1899.

BIBL.: M. Théarvic, in *Échos d'Orient*, VII (1904); P. Van de Vorst, in *Analecta Bollandiana*, XXXVIII (1920). S. G. M.

GIUSEPPE da LEONESSA, santo. – Nacque il 4 febbraio 1556 a Leonessa (Rieti), e si chiamò al secolo Eufranio Desiderio. Fattosi capuccino nel convento delle Carcerelle presso Assisi e divenuto sacerdote, fu inviato nel 1587 a Costantinopoli per assistere i cristiani ivi schiavi, e vi compì il suo ufficio con grande carità e zelo; vi fu anche torturato dai Turchi. Tornato in Italia, continuò in varie città dell'Umbria la sua opera di missioni e assistenza ai poveri, specie ai pellegrini diretti a Roma per il giubileo del 1600. Morì ad Amatrice il 4 febbraio 1612. Beatificato nel 1737, fu canonizzato nel 1746. La sua festa cade il 4 febbraio.

BIBL.: P. Giacinto da Belmonte, *Vita di S. Giuseppe da L.*, Roma 1869.

GIUSEPPE Bonaparte, re di NAPOLI, poi re di SPAGNA. – Nacque il 7 gennaio 1768 a Corte, poco più d'un anno e mezzo prima del suo grande fratello Napoleone. Fu dapprima, grazie a una borsa di studio, nel collegio di Autun; in seguito studiò legge a Pisa e nel 1788 divenne avvocato a Bastia. Abbracciò decisamente il partito francofilo della sua isola, e quando nel 1793 il Paoli cacciò, con l'aiuto inglese, i Francesi dalla Corsica, G. riparò in Francia, a Parigi prima, e a Marsiglia poi. Quivi il 1 agosto 1794 egli sposò Julie Clary, figlia di un ricco negoziante di seta. Nel 1795 fu mandato in missione a Genova, per studiare anche il modo di ricuperare la Corsica. Nel 1796 Napoleone lo chiamò all'amministrazione dell'esercito d'Italia, e si servì di lui per le trattative dell'armistizio di Cherasco. Poi, verso la fine dell'anno, riconquistata dai Francesi la Corsica, Giuseppe fu mandato nell' isola a riorganizzarvi l'amministrazione e il partito francese e fu eletto poscia membro dell'Assemblea dei 500. Nel marzo 1797 ebbe la carica di residente presso la corte di Parma, e nel maggio fu nominato ambasciatore a Roma, col delicato incarico di giacobinizzare la città. Sembrando però poco energico, gli fu messo accanto il gen. Duphot, fidanzato della sorella Paolina. Ma costui veniva ucciso dalle milizie pontificie in un grave incidente il 28 dicembre dello stesso anno. Rotte le relazioni diplomatiche, Giuseppe se ne tornò in Francia e durante la spedizione d'Egitto visse piuttosto appartato, a Parigi. Ebbe poi qualche parte nel preparare il colpo di stato del 18 brumaio, trattando col Sieyès e col Moreau; dopo di che Napoleone lo nominò consigliere di stato e tribuno, e prima lo incaricò dei negoziati con gli Stati Uniti d'America per il trattato d'amicizia di Montfontaine, poi gli affidò le trattative con l'Austria che condussero alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801), quindi quelle (insieme al consigliere di stato Crétet e all'abate vandeano Bernier), che approdarono alla conclusione del famoso Concordato del 15 luglio 1801, e infine le trattative per la pace di Amiens con l'Inghilterra del 27 marzo 1802. In seguito G. fu innalzato a principe imperiale, grande elettore dell'impero, luogotenente dell'esercito, massimo grado militare dopo l'imperatore.

(Arch. phot. d'art et d'hist.)
GIUSEPPE BONAPARTE (statua di F. Delaistre)
Versailles, Castello

Nel 1806 Napoleone lo pose sul trono di Napoli, e dal 30 marzo G. prese a governare. In poco più di due anni di regno si compirono grandi cose, prima fra tutte l'abolizione della feudalità, così che Murat trovò poi la via molto spianata nel campo delle riforme. Nominato il 7 luglio 1808 re di Spagna e delle Indie, G. promulgò da Baiona il giorno stesso una costituzione che significava per la Spagna la fine dell'antico regime. Dovette ciò nonostante aprirsi la via con le armi fra gl'insorti spagnoli, e il 25 luglio entrava in Madrid. Ma l'abbandonava sette giorni dopo a cagione degl'improvvisi disastri delle armi francesi. E realmente egli non aveva seguito nel nuovo regno: i «giuseppini» non erano che un esiguo numero di liberali che aspettavano dal regime napoleonico la fine dei vecchi abusi e riforme in senso moderno. Ma la maggior parte degli stessi liberali voleva innanzi tutto il paese libero dallo straniero. L'8 dicembre 1808, grazie all'intervento diretto di Napoleone, G. poté rientrare

nella capitale spagnola. E vi rimase fino all'11 agosto 1812, allorché gl'Inglesi l'obbligarono a fuggire. Rientrò nuovamente il 2 novembre, ma per ritirarsi poi definitivamente e da Madrid e dalla Spagna dopo la grande rotta dei Francesi a Vittoria, il 21 giugno 1813. Dietro ordine di Napoleone, egli riconobbe poi nel dicembre Ferdinando VII come re di Spagna. La fortuna napoleonica ormai declinava; nel gennaio 1814 G. era nominato da Napoleone comandante supremo della guardia nazionale, e posto accanto all'imperatrice nella reggenza. Egli preparò alcuni apprestamenti difensivi, e diresse, almeno di nome, la difesa della capitale il 30 marzo, contro gli eserciti alleati. Dopo la prima abdicazione di Napoleone si recò nel cantone svizzero di Vaud; ma durante i Cento giorni fu di nuovo a Parigi come principe francese e presidente del consiglio di reggenza. Seguì poi il fratello dopo Waterloo, e quando questi si diede agl'Inglesi, egli s'imbarcò per l'America, dove, sotto la veste di conte di Survilliers acquistò vaste tenute e non mancò di proteggere quanti Francesi gli s'avvicinavano. Dopo cinque anni ottenne la cittadinanza americana. Caduta in Francia la dinastia dei Borboni, il 18 settembre 1830 G. protestò da New York in un indirizzo alla Camera dei deputati, contro l'avvenuta esclusione del duca di Reichstadt dalla successione. Nel 1832 poi si portò a Londra, sperando di poter presto tornare in Francia. Ma invano. Nel 1841, dopo d'esser stato qualche tempo a Genova, ottenne di stabilirsi a Firenze, dove la moglie, che per ragioni di salute non aveva potuto seguirlo in America, aveva posto la propria sede nel 1823. E a Firenze G. spirò il 28 luglio 1844. Sepolto in Santa Croce, le sue ceneri vennero trasportate a Parigi agl' Invalidi nel 1862. La moglie lo seguì nella tomba il 7 aprile 1845.

G. ebbe due figlie: Zenaide Carlotta Giulia, nata l'8 luglio 1801, che sposò nel 1822 il cugino Carlo Luciano, principe di Canino, figlio di Luciano Bonaparte, ebbe quattro maschi e cinque femmine e morì a Napoli, separata dal marito, l'8 agosto 1854; e Carlotta Napoleone, nata il 31 ottobre 1802, che sposò anch'essa un cugino, Napoleone Luigi, figlio di Luigi ex re d'Olanda (morto il 17 marzo 1831 a Forlì durante la rivoluzione dell'Italia centrale) e morì d'improvviso a Sarzana il 3 marzo 1839.

Carattere debole e poco energico, amante dei piaceri, senza attitudini militari, e senza grande resistenza al lavoro, G. era poco adatto alle alte cariche cui la fortuna lo chiamò. Napoleone stesso, nell'affidargli il regno di Napoli, dichiarava che gli offriva l'occasione di rivelarsi. Pure, G. era ambizioso e non privo d'una certa vanità: amava farsi chiamare il re filosofo, e di filosofico era in lui al più un'abituale bonomia unita a una certa filantropia sentimentale. A Napoli tuttavia mostrò la parte migliore di sé e molte delle più illuminate riforme ebbero da lui vigoroso impulso. Ma in Spagna, al contrario, in una situazione ben più difficile, rivelò soprattutto le sue manchevolezze; nel 1810 Napoleone gli tolse di fatto il governo delle provincie di nord e di nord-est, affidandole a generali dipendenti direttamente da lui. Ugualmente poi egli si dolse dell'insufficiente energia del fratello nel 1814. Del resto non sembra che fra i due sia stato mai un profondo affetto.

Bibl.: Du Casse, *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph*, voll. 10, Parigi 1854-55; id., *Les rois frères de Napoléon I*, Parigi 1883; J. S. C. Abbott, *History of Joseph Bonaparte in America*, New York 1869; F. Masson, *Napoléon et sa famille*, voll. 9, Parigi 1897-1909; R. M. Johnston, *The napoleonic Empire in Southern Italy*, ecc., voll. 2, Londra 1904; J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Parigi 1911. P. Pie.

GIUSEPPE I re di Portogallo. – Nato a Lisbona nel 1714, morto ivi nel 1777. Figlio e successore (1750) di Giovanni V, si affidò tutto al marchese di Pombal, che tentò di rinnovare con straordinario vigore il Portogallo, ma gettò nell'ombra la figura scialba del monarca. Durante questo regno ebbe luogo il violento terremoto che distrusse in gran parte Lisbona (1755) e impressionò tutta Europa. Un attentato, del quale il re stava per essere vittima, fu duramente punito con l'esecuzione dei cospiratori, la nobile famiglia dei Tavora (1759). I padri della Compagnia di Gesù, falsamente accusati come istigatori dell'attentato, furono espulsi dal Portogallo e Pombal influì poderosamente per ottenere la soppressione della Compagnia, presso il papa Clemente XIV. An. R.

GIUSEPPE Scoto (*Josephus Scottus*). – Discepolo di Alcuino, col quale, nel 781, lasciò la nativa Inghilterra per la Francia. Per suggerimento del maestro compilò, poco dopo il 790, un'abbreviazione in 18 libri del commento di S. Girolamo a Isaia, con prologo rimato. Scrisse parecchi *carmina* (ed. Dümmler, in *Mon. Germ. hist.*, *Poetae Lat.*, I, p. 150 segg.), notevoli per quell'epoca. A lui Alcuino indirizzava due lettere, pervenuteci. E poiché da un'altra lettera s'intende che il maestro sopravvisse al discepolo, la sua morte va posta prima dell'804.

Bibl.: M. Manitius, *Geschichte der latein. Lit. des Mittel.*, I, Monaco 1911, pp. 547-49. Ge. B.

(fot. Alinari)
Giuseppina imperatrice dei Francesi (P.-P. Prud'hon) – Parigi, Louvre

GIUSEPPINA imperatrice dei Francesi. – Marie-Josèphe-Rose Tascher De La Pagerie nacque a Trois-Ilets (Martinica) il 23 giugno 1763; suo padre Joseph e sua madre Rose-Claire des Vergers de Sannois appartenevano a due illustri famiglie francesi stabilite alle Antille. Giovanissima, G., sotto gli auspici d'una zia, la signora de Renaudin, sposò il visconte Alessandro di Beauharnais, figlio d'un antico governatore della Martinica (13 dicembre 1779). Dopo la nascita di due figli (Eugenio, 3 settembre 1780; Ortensia, 10 aprile 1783), i due sposi si separarono (1783), ma si riconciliarono nel 1791. G. esordì allora nella gran vita galante parigina e il suo salotto era assai ben frequentato, ma, scoppiata la rivoluzione, suo marito, comandante l'armata del Reno, fu ghigliottinato e G. per poco non lo seguiva sul patibolo, da cui la sottrasse il governo di Termidoro. Nella Francia del Direttorio, G. giunse alla pienezza della sua fama di donna galante. Divenne l'amante di Barras, per consiglio del quale sposò il generale Bonaparte (9 marzo 1796). Partito per la campagna d'Italia il nuovo marito, ella gl'ispirò quelle lettere d'amore destinate a divenire la delizia dei biografi romanzieri; poi lo raggiunse a Milano. Durante la campagna d'Egitto fece al marito più d'un tradimento ed entrò in lotta sorda e tenace con la sua famiglia: tornato, Bonaparte voleva ripudiarla, ma si lasciò vincere dalle sue lacrime e perdonò. Moglie del primo console, G. gli servì per i suoi disegni politici: raccolse intorno a sé una corte e vi attirò l'aristocrazia; intercedette per gli emigrati e tentò anche di salvare il duca d'Enghien: donna della vecchia Francia per la parentela del primo marito e della nuova per i suoi fasti del Direttorio, G. contribuì anch'essa ad attenuare i contrasti fra le due società e a prepararne la fusione. Nonostante l'opposizione della famiglia Bonaparte, G. riuscì a farsi proclamare imperatrice il 2 dicembre 1804. Per natura amante del lusso e prodiga, continuò a spendere grosse somme, nonostante le ire del marito; ma si sottomise alla severa etichetta che Napoleone voleva che regnasse alla sua corte. Ma non aveva dato un erede a Napoleone, e questi, per assicurare una continuità al suo trono, finì col ripudiarla (1810), pur conservando

sempre per lei una certa amorosa devozione. Con tutti i suoi difetti, G. fu la sola donna, con la Walewska, che avesse veramente scosso l'animo di Napoleone, verso il quale d'altronde ella, negli ultimi anni della sua convivenza con lui, ebbe un affetto tranquillo e docile, ma sincero e sicuro. Morì nel suo castello della Malmaison presso Parigi poco dopo la prima caduta di Napoleone, il 29 maggio 1814.

BIBL.: J. Turquan, *L'Impératrice Joséphine*, voll. 2, Parigi 1895-98; F. Masson, *Joséphine*, voll. 3, Parigi 1899-1902; P. W. Sergeart, *The Empress Josephine*, Londra 1908; A Lumbroso, *Napoleone, la sua corte, la sua famiglia*, Roma 1911.

GIUSEPPINISMO: v. GIUSEPPE II IMPERATORE; CHIESA: Chiesa e Stato; GIURISDIZIONALISMO.

GIUSQUIAMO (dal lat. *Hyoscyamus*, e questo dal gr. ὑοσκύαμος, da ὗς «porco» e κύαμος «fava»).– Genere di piante della famiglia Solanacee (Linneo, 1737) con 11 specie che vivono in Europa, Asia e Africa settentrionale. La più importante è il *Hyoscyamus niger* L. (volg. giusquiamo nero; fr. *jusquiame noire*; sp. *beleño negro*; ted. *Bilsenkraut*; ingl. *henbane*), pianta annua o bienne a fusto erbaceo, coperta di peli biancastri; le foglie basali sono leggermente picciolate, le caulinari sessili, semiamplessicauli, alterne, ovali-triangolari acute, con grandi dentature quasi regolari; la parte superiore del fusto è ramificata e le foglie digradano nelle brattee che accompagnano i fiori. Questi sono pentameri, lievemente zigomorfi, con corolla a lobi ottusi di color giallo pallido con eleganti reticolature violacee; l'interno del tubo corollino è violaceo assai intenso. Il frutto è una pisside, accompagnata dal calice persistente e accresciuto. Da tutte le sue parti emana odore acre e sgradevole. È pianta comune in Europa, Asia occidentale e Africa settentrionale, da poco introdotta in America; in Italia è frequente nei luoghi incolti, pingui, nei ruderati fino alla regione submontana. Si coltiva in Inghilterra, Germania, Francia nella sua forma bienne. Questa pianta, descritta da Plinio e da Dioscoride, era fino da allora adoperata per usi medicinali (v. appresso). La droga è costituita dalle foglie, e si preferiscono quelle della forma bienne raccolte prima della fioritura; in altri paesi s'usano anche i semi.

GIUSQUIAMO, *Hyoscyamus niger* L.: *a*, pianta fiorita; *b*, calice fruttifero *c*, frutto aperto senza calice (da H. Baillon, *Botanique médicale*)

Altre specie sono lo *Hyoscyamus muticus* L., che vive in Egitto, in Persia, in India, e lo *Hyoscyamus albus* L. dell'Europa meridionale, che ha foglie picciolate e fiori gialli col fondo verde o porporino, mai venati. Nella regione sahariana e quindi anche nella Libia meridionale vive lo *Hyoscyamus falezlez* Coss., pianta velenosissima per l'uomo, il cavallo, l'asino e il cane, mentre i ruminanti la mangiano impunemente e ne ingrassano. È usata nella medicina popolare dei Tuareg; con essa, mescolata agli alimenti, venne distrutta la spedizione del colonnello P.-F.-X. Flatters (v.). F. Cor.

FARMACOLOGIA. – Mentre dalla belladonna s'ha, per effetto dell'estrazione, un miscuglio otticamente inattivo di *l-* e di *d- iosciamina* (atropina), dal giusquiamo s'ottiene quasi esclusivamente *l-iosciamina*. Il giusquiamo agisce, in complesso, come l'atropina: i fenomeni d'intossicazione sono gli stessi e gli erbivori presentano di fronte a questo alcaloide la stessa relativa immunità. Sulle terminazioni del vago nel cuore, sulle terminazioni ghiandolari e sull'iride la iosciamina levogira agisce però con intensità doppia di quella dell'atropina (A. R. Cushny), mentre la iosciamina destrogira è quasi inattiva. Da osservazioni cliniche risulterebbe che a piccole dosi, frequentemente ripetute, il giusquiamo predispone al sonno senza produrre acceleramento del polso, senza diminuire le secrezioni, senza provocare stitichezza. Usato nelle nevralgie, a dosi più forti farebbe dormire, ma pare che il sonno sia la conseguenza della cessazione dei dolori, anziché l'effetto diretto dell'azione medicamentosa. In terapia le foglie di giusquiamo sono raccomandate come lenitivo in forma di cataplasmi con farina di lino; si fumano sotto forma di sigarette contro l'asma, s'adoperano in polvere come ipnotico. L'olio di giusquiamo è usato contro i dolori. Più frequentemente s'usano l'estratto e la tintura. La Farmacopea italiana (1929) registra le foglie di giusquiamo, o giusquiamo nero, o iosciamo (*hyoscyami folia*), l'estratto (*extractum hyoscyami*); l'olio (*oleum hyoscyami infusum*); la tintura (*tinctura hyoscyami*). A. Ben.

GIUSSANI, CARLO. – Filologo, nato a Milano il 6 novembre 1840, morto ivi il 21 aprile 1900. Fu volontario di fanteria a Palestro (1859). Dedicatosi agli studî orientali pubblicò, oltre a saggi minori, una *Grammatica sanscrita* (Torino 1868), ma poi, dal 1874 professore di latino all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, si consacrò alla filologia classica. I suoi *Studi lucreziani* e l'edizione commentata di Lucrezio (Torino 1896-1898) gli assicurano un posto cospicuo tra gl'interpreti del *De rerum natura*. L'interesse principale del G. si concentrava sul pensiero del poeta che egli penetrò acutamente ricorrendo a tutti i sussidî della critica e in specie al confronto intelligente con le fonti greche. Merita pure menzione la *Letteratura Romana* (Milano 1899), per quanto un po' affrettata e incompleta. M. L. D. G.

GIUSSANO (A. T., 20-21). – Paese della provincia di Milano (km. 27), nelle colline della Brianza, a 266 m. s. m. Luogo antico e fortificato, è ricordato spesso nelle cronache milanesi del periodo del Comune; fu patria di Alberto da Giussano, l'organizzatore della Compagnia della morte al tempo del Barbarossa. Vi è celebre la villa Magenta, che si vuole opera del Pellegrino. È centro di attive industrie tessili (seta, lino, cotone). Il suo comune (10,32 kmq.) contava, nel 1921, 7737 ab. (di cui 3190 nel centro capoluogo, 1738 a Paina, 308 a Robbiano, gli altri nelle case sparse), saliti a 8859 nel 1931. Stazione ferroviaria, a 1 km. dal capoluogo, sulla linea Milano-Erba; con Milano è unito pure da una tramvia. M. Va.

GIUSTACUORE (dal lat. *iuxta* e *corpus*, attraverso il fr. *justaucor(p)s*; sp. *ajustador*; ted. *Leibchen, Rock*; ingl. *jacket*). – Il giustacuore trae la sua lontana origine dalla *cote juste* e dal *juste*, specie di farsetto attillato e corto da portare sotto altre vesti, venuto in voga in Francia verso il 1170 e che era spesso ornato con straordinaria ricchezza. Mentre in Francia il *juste* veniva a trasformarsi nel *pourpoint* (1400), stretto alla vita e allacciato davanti, in Italia la giubba e il giubbone prendono le caratteristiche della *cote juste*. Erroneamente viene confuso il guardacuore (v.) di quest'epoca con il giustacuore, il quale non appare nella sua vera foggia che nel 1600. In principio non è che un farsetto molto stretto alla vita, con un po' di falda e con maniche larghe. Più tardi, nella seconda metà del '600, diventa una veste lunga fino al ginocchio, allacciata davanti, con maniche larghe e a grandi manopole, guarnita di galloni e di ricami, di bottoni d'oro e d'argento. La linea aderente alla vita s'allarga sui fianchi in una specie di falda foderata di stoffa di crino per tenerla rigida. Questo vestito di stoffa ricchissima e destinato alle classi alte acquista in Francia un carattere particolarmente aristocratico durante il regno di Luigi XIV, poiché solo per autorizzazione regale veniva concesso ad alcuni di portare il giustacuore. Questa foggia continua per tutto il '600 fino alla prima metà del '700 finché il giustacuore si rimpicciolisce, si scorcia

e diventa una giacca a falde arrotondate e sfuggenti, molto aperta davanti, da cui derivano, attraverso varie trasformazioni, il *frack* e la *redingote*. Il giustacuore fu nel '600 adottato anche nell'abbigliamento femminile per cavalcare, per costume da caccia e per abito elegante. Nel 1660 in Francia era di gran moda un giustacuore foderato di rosso, ricamato in oro e argento: foggia, questa, da cui derivò verso la seconda metà del '700 il *caracau*.

BIBL.: L. Magalotti, *Lettere famigliari*, II, Firenze 1769; M. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, IV, Parigi 1872, p. 212; P. L. De Giafferi, *Histoire du costume féminin français*, Parigi s. a., pp. 25-26; C. Piton, *Le costume civil en France*, Parigi s. a., p. 201; B. Köhler, *Allgemeine Trachtenkunde*, Lipsia s. a., pp. 92, 215, 218, 231; V. Gay, *Glossaire archéologique du moyen âge à la Renaissance*, II, Parigi 1928, p. 60. G. Ar. S.

1, GIUSTACUORE GALLONATO DELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XVII; 2, GIUSTACUORE DI SETA A RICAMI D'ORO (da un'incisione di G. de Rossi, 1688); 3, GIUSTACUORE GUARNITO DI FRANGE (da un'incisione di G. de Rossi, 1688); 4, GIUSTACUORE RICAMATO IN SETA E GUARNITO DI BOTTONI (fine del sec. XVII)

GIUSTI, ALESSANDRO. – Scultore, nato a Roma nel 1715, morto nel febbraio 1799 a Lisbona. Allievo del Conca, lavorò in Roma alle sculture per l'altare reliquiario della cappella di S. Giovanni Battista da elevarsi nella chiesa di S. Rocco a Lisbona. In Portogallo, dove si era recato per collocare le sculture, eseguì una statua del re Giovanni V per il convento delle Necessidades; nel 1753 scolpì pure qualche altra statua per la cappella di quel convento. Partì quindi per Mafra, ove veniva costruito il celebre monastero per il quale il G. eseguì qualche pala d'altare in marmo, una *Madonna del Rosario*, una *Santa Famiglia* e un'*Incoronazione della Vergine*, ecc. Vi fondò una scuola di scultura e vi ebbe come allievo lo scultore portoghese Joaquim Machado de Castro. Il G. fu un manierista che si compiacque negli atteggiamenti ricercati e nei panneggi mossi, in cui spirava un'ultima eco del barocco.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIII, Lipsia 1921; *Guia de Portugal*, I, Lisbona 1925; *Mafra* (coll. *A arte em Portugal*), Porto 1931; C. V. Machado, *Collecção de Memorias*, Lisbona 1823; 2ª ed., Coimbra 1922. Jo. B.

GIUSTI, GIUSEPPE. – Nacque a Monsummano, in quel di Pescia, il 13 maggio 1809, d'agiata e nobile famiglia. Fece i primi studî sotto la guida di un prete del paese, rozzo e manesco, presso il quale stette a dozzina dai sette ai dodici anni. Per la sua educazione furono particolarmente efficaci dieci mesi che passò – fra il '21 e il '22 – a Firenze nell'istituto Zuccagni, dove trovò due maestri che seppero meritare il suo affetto e dei quali si ricordò sempre con gratitudine, Andrea Francioni e Lorenzo Tarli; di scarsa utilità gli fu invece il tempo che trascorse, dal '22 al '25, prima nel Seminario di Pistoia e poi nel Collegio dei nobili a Lucca: da allora datano i suoi primi tentativi poetici. Nel 1826 il cav. Domenico suo padre lo mandò a Pisa a studiare il diritto « di contraggenio ». Quivi lo attrasse, assai più che l'università, il Caffè dell'Ussero, sul Lungo Arno, dove convenivano gli studenti a far baldoria, e dove cominciò subito ad accompagnarsi coi più spensierati dei suoi compagni, aprendo a tutti le braccia e il cuore, senza il minimo sospetto che fra tanta gioventù potesse aggirarsi qualche ipocrita del tipo di quello che molti anni più tardi ritrasse in *Gingillino*. Quella vita spensierata, ma sana, e tutta piena d'un contenuto fervore e d'impulsi generosi, il G. più tardi esaltò con nostalgica gaiezza nelle *Memorie di Pisa*. In quella scioperataggine più apparente che reale si venivano intanto formando l'uomo e il poeta. Nel mondo studentesco il G. notava tipi e macchiette; rallegrava i compagni con i suoi frizzi mordaci; e a poco a poco, messe da parte le petrarcherie degli anni di collegio, dalle strofette pungenti e spesso licenziose delle quali aveva rubato prontamente il segreto al verseggiatore aretino Antonio Guadagnoli (v.), allora popolarissimo in Toscana, spiccava i primi voli verso forme più alte di poesia. Ma nell'estate del 1829 Giuseppe fu richiamato in famiglia ove rimase tre anni. Rimandato poi a Pisa, riuscì a laurearsi soltanto nel giugno del 1834, perché nel carnevale del 1833 gli fu vietato, per ragioni politiche, di presentarsi a un esame speciale.

(fot. Brogi)

GIUSEPPE GIUSTI (G. Bezzuoli)
Monsummano, Proprietà Babbini-Giusti

Con la laurea s'iniziò pel G. il periodo – meno chiassoso e più meditativo – della vita fiorentina (1834-1841), sempre variata da riposi nella Val di Nievole natia. Gli avvenimenti politici di Francia e d'Italia fra il '30 e il '31 avevano svegliato in lui l'estro epico – è di quel tempo un'enfatica *Tirata contro Luigi Filippo* –; ma fu un'ispirazione illusoria: ben presto il G. tornò ai suoi « Scherzi », un genere di poesia in apparenza briosa e gioconda, ma in realtà grave e pungente, in cui il poeta andava ritraendo gli aspetti tipici della smidollata società toscana e l'impressione che suscitavano nel suo animo gli avvenimenti contemporanei. Fin dal 1836 aveva conosciuto Gino Capponi (v.) e si era legato a lui d'un'amicizia che si fece sempre più affettuosa e fraterna. L'influsso che quell'intelletto alto e sereno esercitò sul G. fu tale da segnare di un'impronta indelebile l'anima e l'arte di lui.

Il 1841 sembra portare, con una delusione amorosa, l'inizio d'un periodo più serio e più raccolto nella vita spirituale del G.; che si diede, da allora, con più ardore agli studî, e cominciò a esercitare più laboriosamente la lima sugli scritti già compiuti. Anche certi avvenimenti familiari di quel tempo – specialmente la malattia e poi la morte d'uno zio – commossero vivamente il G., e ne scossero la fibra. Il suo sistema nervoso, impressionabilissimo, lo faceva adombrare d'ogni minima cosa e un velo di mestizia gli offuscò ormai per sempre la serenità pensosa dell'animo. Così, proprio sul fiore della virilità, il G. cominciò a essere cagionevole di salute. Nel 1844, per distrarsi, visitò, con sua madre, Roma e Napoli: il poeta, ormai noto in tutta Italia, fu accolto assai festosamente nella società colta e liberale di quelle città; ma anche quel viaggio gli giovò poco, e forse lo strapazzo gli nocque.

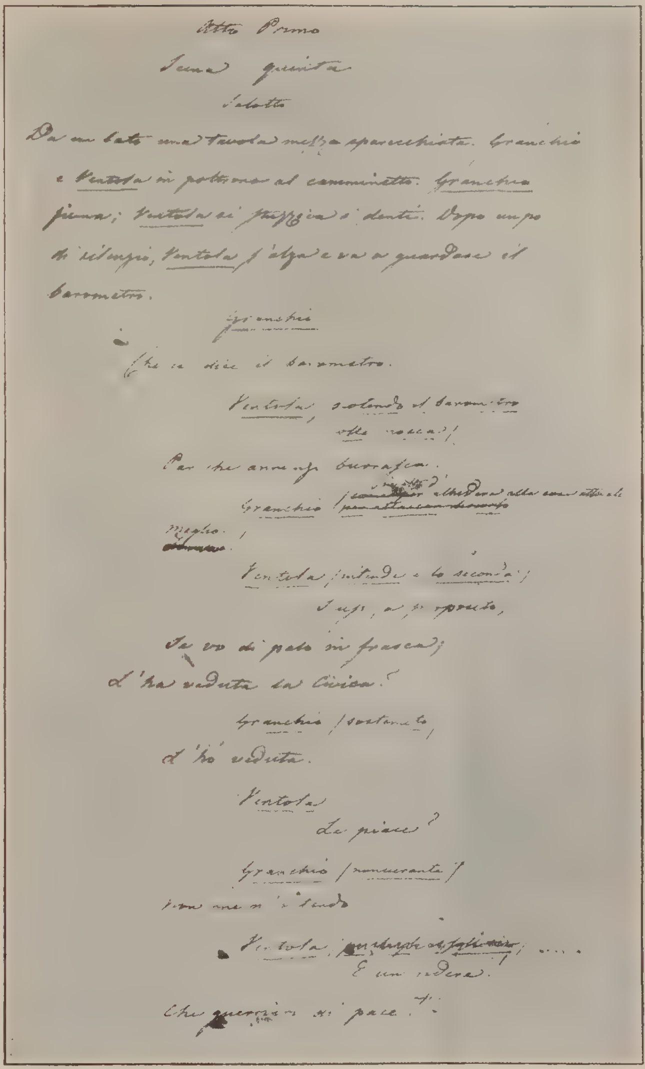
Salute e buon umore cominciarono un poco a rifiorirgli nell'estate del 1845, a Pisa. Nella città della sua giovinezza frequentò il salotto della marchesa Luisa Blondel d'Azeglio, che aveva con sé la Vittorina, figlia di Alessandro Manzoni. Alla seconda moglie dell'Azeglio, il G. fu legato da un'affettuosa amicizia, sulla quale non poco malignarono i contemporanei e poi i critici e i biografi, fino ai nostri giorni. Ma un gruppo notevole di lettere del G. alla marchesa, già credute smarrite, servirono, ritrovate, a Ferdinando Martini per sfatare definitivamente la leggenda. Nell'agosto del '45 la marchesa d'Azeglio e la Vittorina riuscirono a trascinare il G. dalla Spezia, dov'era andato a salutarle col suo amico G. B. Giorgini, più tardi sposo della Manzoni, fino a Milano; e quivi rimase circa un mese, ospite del Manzoni. Questi si legò a lui d'una salda amicizia; la quale s'aggiunse a quella del Capponi e ad altre autorevoli per finir di allontanare il G. dalle forme d'arte onde aveva preso prima le mosse,

inducendolo a dare ai suoi versi un'intonazione e una contenenza sempre più elevata. Ora egli cercava di accostarsi come meglio poteva, per il fine civile, al Parini, mentre nella familiarità coi Milanesi del circolo manzoniano (Grossi, Torti, L. Rossari, ecc.) s'iniziava a gustare la poesia dialettale di Carlo Porta; lo studio della quale gli rafforzò la potenza dell'osservazione, e valse ad affinargli l'arguzia delle trovate e l'arte di segnar nitidi e sicuri i contorni di quadretti briosi in un breve giro di versi. Si vedano il *Sant'Ambrogio*, il *Delenda Cartago* e altri componimenti di quel periodo.

L'inverno tra il 1845 e il 1846, trascorso ancora a Pisa, in vita comune con quattro amici degli anni universitarî – Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli – sembrò riportare un'ondata di giovinezza e di salute al corpo e all'anima del poeta. Quell'inverno pisano fu fervido di studî e di lavoro. L'orizzonte politico cominciava a rischiararsi, e il G., che fino dalla sua giovinezza aveva cooperato a preparare il nuovo ordine di cose, ne spiò con occhio avido la lenta maturazione: e si sentì rinascere l'energia a mano a mano che si appressava il tempo di poter passare dal pensiero e dalla propaganda all'azione. Dalla primavera del 1846 fino all'estate del 1847 visse in gran parte fra la casa paterna e quella ospitale del Capponi; salvo l'inverno, che passò ancora a Pisa. Nel settembre del 1847, istituita la Guardia civica, il G. impugnò con gioia il fucile, raggiungendo il grado di maggiore. Il suo nome non destava più sospetti; e lo scrittore, ormai famoso in Toscana e fuori, ebbe, nell'aprile del 1848, una consacrazione ufficiale, con la nomina ad accademico della Crusca. Ma la salute, ancora cagionevole sebbene alquanto rinfrancata, non gli consentì di guidare il suo battaglione alla guerra; e questo fu per lui un grandissimo dolore. Pure non si avvilì; e spiegò in vantaggio della causa liberale, a fianco del suo amico Capponi, un'attività infaticata. Si prodigò a predicare la concordia fra principe e popolo, la dimenticanza d'ogni rancore; e in questa sua opera d'altissimo sentimento civile portò eccezionale purezza d'entusiasmo e sincerità di fede. Fu (dal giugno del 1848) deputato per il collegio di Borgo a Buggiano nella prima e nella seconda Assemblea legislativa toscana; e dal seggio parlamentare continuò a svolgere l'attività per la quale si era prima segnalato nel paese. Nella terza Assemblea, nominata per scrutinio di lista il 15 marzo 1849, il G. fu tra gli ultimi eletti per il compartimento di Pistoia, al quale la Val di Nievole era stata aggregata; e avrebbe potuto entrarvi, per la rinunzia di altri deputati della medesima lista, essendo stata la sua elezione convalidata il 30 marzo dall'Assemblea intitolatasi fin dal 25 Costituente; ma non fece in tempo, ché il 2 d'aprile furono interrotte le sedute, e poco più di otto giorni dopo s'iniziava la restaurazione granducale.

In mezzo a quel tumulto d'eventi cominciato dal 1847, il «caratterista», come a lui stesso era piaciuto definirsi, seguitò a vedere dapprima il lato comico della vecchia società che si sgretolava; e prese a canzonare argutamente le spie disoccupate, i birri, i vecchi impiegati messi decentemente a riposo; mentre il poeta cittadino dava corpo a un suo vecchio sogno, e ricercava nel cuore la corda eroica per celebrare Leopoldo II vero principe e vero padre (ode *A Leopoldo II*). Quando poi cominciarono le delusioni, e l'ambizione soverchiò in molti l'amore del bene comune; quando, fuggito il granduca, i demagoghi arraffarono il potere, e la notizia della sconfitta piemontese a Novara ebbe aumentata la confusione, il G. seppe rimanere al suo posto; e si mantenne fedele ai suoi principî, per quanto si vedesse ingiuriato, vilipeso, accusato come venduto, come apostata, come traditore della causa del popolo. L'amarezza gli crebbe nell'animo allorché rientrò in Toscana (maggio 1849) il granduca accompagnato dai Tedeschi. Da Pescia, dove s'era ritirato, deplorando le asprezze dei giornali contro il Montanelli e il Guerrazzi, come prima aveva deplorato gli eccessi di quei capipopolo, si recò, nell'agosto, a Viareggio; poi tornò a casa e trascorse la fine dell'estate e il principio dell'autunno con la sua famiglia a Montecatini. Raccolto nel suo dolore, non disperò mai della resurrezione d'Italia. Morì a Firenze, nell'ospitale palazzo dell'amico Capponi, dov'era venuto fin dall'ottobre, il 31 marzo 1850.

La fama dello scrittore – un tempo esagerata, poi, per naturale reazione, eccessivamente depressa – resta affidata agli Scherzi, per i quali principalmente la figura del G. spicca, nella storia letteraria italiana del sec. XIX, con un'impronta ben definita di simpatica originalità. In questo genere di componimenti, rapidi e per lo più spiritosi, l'arte del G. si venne a mano a mano affinando, e raggiunse il grado più alto nell'ultimo quinquennio della sua vita. Negli Scherzi, satire originalissime di tutte le magagne e le sventure della vita italiana nel decennio innanzi al '49,


Atto Primo
Scena quinta
Salotto
Da un lato una tavola mezza apparecchiata. Granchio e Ventola in poltrona al camminetto. Granchio fuma; Ventola si stuzzica i denti. Dopo un po' di silenzio, Ventola s'alza e va a guardare il barometro.
Granchio
Che ci dice il barometro.
Ventola [illegible]
Par che annunzi burrasca.
Granchio [illegible]
meglio.
Ventola (intende a la seconda)
[illegible]
Io vo di palo in frasca;
L'ha veduta la Civica?
Granchio (sostenuto)
L'ho veduta.
Ventola
Le piace?
Granchio (noncurante)
Non me n'intendo
Ventola [illegible] ....
È un vedere!
Che guerrieri di pace!

(fot. Fototeca italiana)

GIUSEPPE GIUSTI, Pagina autografa della commedia *I discorsi che corrono*
Firenze, Biblioteca Nazionale

la lirica pare unirsi all'epica, nelle facete o ironiche o sarcastiche riprovazioni dirette o nelle rappresentazioni riuscitissime di figure in cui s'incarnarono quelle condizioni sociali e politiche. Girella, Gingillino, Becero e altri personaggi di larga ed eterna umanità, vivono la vita dell'arte in quelle poesie spumeggianti d'arguzia e di brio, piene d'efficacia nell'energia espressiva della lingua e nella snellezza dei metri svariatissimi.

Le liriche amorose e poche altre di carattere serio, nonostante la gentilezza dei sentimenti che le ispirano e un certo decoro di forma, non arrivano a essere vera poesia. Certi tentativi drammatici che il G. fece negli ultimi anni (specialmente le due scene de *I discorsi che corrono*) riuscirono felicemente; ma per una commedia, come in genere per un ampio componimento organico – resta anche qualche curioso documento della tentazione che il G. ebbe di scrivere un romanzo storico di soggetto fiorentino trecentesco – al G. sarebbe mancata la lena.

Nell'imperversare del manzonismo linguistico fu data troppa importanza alle prose, specie alle lettere. Parve, in esse, semplicità e naturalezza quello che era spesso sfoggio di toscanesimo, e che il Carducci definì argutamente «pedanteria in maniche di camicia» e il Martini «accademia vernacolare». Eppure qualche pagina si legge ancora volentieri per la sua scioltezza briosa; e l'*Epistolario* in molte sue parti conserva un notevole valore come documento dei tempi e d'un animo nobilissimo di scrittore e di cittadino. In generale la prosa giustiana ha più nerbo e maggiore schiettezza in una *Cronaca dei fatti di Toscana dal 1845 a....*, che F. Martini pubblicò sotto il titolo di *Memorie inedite (1845-1849)* (Milano 1890). Molto tempo il G. dedicò a una raccolta di *Proverbi toscani*, che fu pubblicata postuma dal Capponi, insieme con una serie di argute *Illustrazioni*; molto pure «almanaccò» con Dante, e qualche traccia non trascurabile dei suoi studî sul grande poeta ci è pervenuta. Per un'edizione di versi e prose

del Parini compose un discorso (*Della vita e delle opere di G. P.*), che è un garbato profilo, infiorato di aneddoti e di considerazioni morali.

EDIZ.: *Tutti gli scritti editi e inediti di G. G.* a cura di F. Martini, Firenze 1924; *Poesie scelte* con commento di P. Carli, Firenze 1912; *Poesie* con intr. e note di E. Bellorini, Torino 1921; *Epistolario* raccolto, ordinato e annotato da F. Martini, nuova ed. in 4 voll., Firenze 1932.

BIBL.: F. Martini, varî articoli in *Simpatie*, 2ª ed., Firenze 1909; T. Parodi, *Poesia e letteratura*, Bari 1916; B. Croce, *Poesia e non poesia*, Bari 1923; E. Bellorini, *G. G.*, Roma 1923 (con bibl.). Pl. Ca.

GIUSTI, TOMMASO. – Architetto e decoratore, nato a Venezia verso il 1644, morto in Hannover il 24 settembre 1729. S'educò all'arte nell'ambiente del Longhena, accanto al padre suo capomastro. Eresse a Parma le chiese di S. Rocco e di S. Filippo Neri. Recatosi poi in Hannover decorò il teatro di corte eretto verso il 1690 su suoi disegni. Eseguì affreschi decorativi nel castello di Herrenhausen (1696-98) e in quello di Göhrde (1707). Diresse alcuni apparati scenografici. In Hannover costruì la chiesa di S. Clemente (1711-1718), della quale si conserva il modello, in parte non messo in opera. In tale edificio, tra i suoi più importanti, si notano derivazioni dal Longhena e dal Palladio.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); *Quellen zur Gesch. des Barocks in Franken*, ecc., I, Augusta 1931, p. 299. V. Mo.

GIUSTIFICAZIONE: v. GRAZIA.

GIUSTINA (*Iustina*). – Seconda moglie dell'imperatore Valentiniano I, sposata da lui circa nel 370: dalle nozze nacque un figlio, Valentiniano II, e tre figlie, Giusta, Grata e Galla (v.). G. era figlia di Giusto, consolare del Piceno e parente dell'usurpatore Magnenzio: ancora fanciulla fu data in matrimonio a quest'ultimo, ma rimase vedova subito dopo. Valentiniano I fu colpito dalla sua bellezza e per poterla sposare, ripudiò la sua prima moglie Marina. Morto il marito (17 novembre 375) G. assistette all'acclamazione ad augusto del proprio figlio Valentiniano II di appena 4 anni. Finché visse il figliastro Graziano, non ebbe una vera e propria ingerenza nel governo, ma morto Graziano (25 agosto 383) ispirò la politica di Valentiniano II, che regnava nella prefettura d'Italia, specialmente nel campo religioso, perché fu apertamente favorevole all'arianesimo e osteggiò a parecchie riprese S. Ambrogio, il quale pure era stato precettore del giovane imperatore. Quando l'usurpatore Massimo, col pretesto di difendere l'ortodossia cristiana invase l'Italia, G. con Valentiniano II e Galla si rifugiò a Tessalonica presso Teodosio (387): in tale occasione passò all'ortodossia. Partecipò su una nave alla campagna contro Massimo ma morì poco dopo aver visto il proprio figlio restaurato nel trono e padrone dell'Occidente (388).

BIBL.: P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1901, pp. 49-51; O. Seeck, *Gesch. des Untergangs der antiken Welt*, V, Berlino 1913, pp. 217-239 e *passim*; id., *Justina*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, col. 1337-1338; E. Stein, *Gesch. des spätröm. Reiches*, I, Vienna 1928, pp. 311-320. Al. O.

GIUSTINA, santa. – Secondo la leggenda dei suoi Atti sarebbe stata battezzata da S. Prosdocimo, discepolo di S. Pietro, e martirizzata sotto Nerone. Sembra invece che il suo martirio sia avvenuto sotto Diocleziano, forse nel 304. Nel sec. V il prefetto Opilione fece costruire a Padova una basilica in onore della martire, le cui reliquie furono ritrovate nel 1177. Poco dopo dovettero essere composti gli Atti. La santa è contitolare della congregazione cassinese dei benedettini (v.). La basilica odierna è del 1501.

GIUSTINA. – Moneta veneziana. La Repubblica di Venezia nel 1572, doge Alvise I Mocenigo, creò una nuova moneta d'argento da 40 soldi o 2 lire di peso ridotto, ponendovi al rovescio l'effigie di S. Giustina a ricordo della vittoria di Lepanto riportata l'anno avanti il 7 ottobre, giorno sacro a questa santa: per questo la moneta prese il nome di *giustina*. La stessa effigie fu posta sul rovescio dello scudo da lire 8 e dei suoi spezzati istituito nel 1578, che prese quindi lo stesso nome, con l'aggiunta di *maggiore* quando pochi anni dopo fu coniato il ducato d'argento da soldi 124 con i suoi spezzati, portante pure la figura di S. Giustina, che venne detto *giustina minore*.

Anche un mezzo giulio, coniato a Piacenza sotto Clemente VII e Paolo III, viene spesso indicato col nome di *giustina* perché aveva al rovescio S. Giustina.

BIBL.: N. Papadopoli-Aldobrandini, *Le monete di Venezia*, II, Venezia 1907, tavv. XXXIV, 1, XXXV, 9, XXXVI, 1-5, XXXIX, 3, 4, XL, 1. G. Cast.

GIUSTINIANI. – I G. si trovano in Istria, a Venezia, Chioggia, Fermo, Genova, in Corsica, nelle isole greche e asiatiche e deriverebbero tutti, secondo la leggenda familiare, dai romani Anici. Per quanto riguarda i G. genovesi, C. Hopf ha potuto stabilire un'origine meno remota e più sicura, almeno per quelli di Scio.

I G. di Venezia si sarebbero stabiliti dapprima in Istria, dove avrebbero fondato Giustinopoli (Capo d'Istria), quindi sarebbero trasmigrati a Malamocco (Venezia), dove si sarebbero imparentati con i Partecipazî. Un PAOLO avrebbe combattuto all'assedio di Zara, un NICCOLÒ contro il Guiscardo, un ORSO sarebbe andato ambasciatore al re d'Ungheria, essendo doge Domenico Selvo (fine del secolo XI). Si narra poi che, caduti in Costantinopoli, nell'armata del doge Vitale Michiel II contro l'imperatore Emanuele Comneno, tutti i maschi di questa famiglia (il Romanin però ne dubita), fosse dal doge Domenico Michiel tratto dal monastero di S. Niccolò del Lido, consenziente il pontefice, l'unico superstite (di nome NICOLA) e datagli in moglie la figlia del doge stesso, perché continuasse l'illustre prosapia; e che, procreati alcuni figlioli, egli se ne ritornasse alla vita monastica, d'accordo con la moglie, che si ritirava pure in un convento da essa fondato, morendo entrambi in fama di santità. Questa famiglia diede a Venezia due dogi: STEFANO, già reggente in Candia, ma che, appena eletto, alla morte di Pietro Gradenigo (1311), rinunziò e si ritirò nel monastero di S. Giorgio; e MARCANTONIO durante il cui principato (1684-1688) Fr. Morosini conquistava il Peloponneso; quattro santi: il beato NICOLA, che abbiamo nominato, la beata EUFEMIA, S. LORENZO (v.) primo patriarca di Venezia, e il beato PAOLO, camaldolese: una serie lunghissima di uomini illustri in tutti i campi: PANTALEONE, patriarca di Costantinopoli, quando cadde l'impero latino (1261), GIUSTINIANO, il vittorioso contro i Genovesi (1314) e il patriarca di Aquileia, NICCOLÒ, provveditore contro i ribelli di Candia, TADDEO, emulo di Vettor Pisani e di Carlo Zeno nella guerra di Chioggia, espugnatore nel 1369 di Trieste, difesa da Leopoldo d'Austria; ORSATO, segnalatosi a Rapallo contro i Genovesi, capitano generale contro i Turchi nel 1463, morto a Modone (1464), ecc.; letterati, quali i poeti LEONARDO (v.), ORSATO, GIROLAMO ASCANIO, l'amico di Benedetto Marcello, e gli storici: BERNARDO (v.) e PIETRO (v.). Negli ultimi giorni della Repubblica, il nome di questa famiglia risuona ancora alto in GIROLAMO, in LEONARDO e in ANGELO Giustinian-Recanati, di fronte al Bonaparte.

Oltre ai molti rami proprî, n'ebbe altri in Venezia, per adozione, come i Giustinian-Recanati e i Giustinian-Lollin; e altri ancora a Chioggia, a Fermo, nel Mediterraneo orientale, a Cipro (i conti di Capasso), a Candia, donde un GIOVANNI poeta, ivi nato e morto in Italia (1556), e quelli di Ceo e di Serifo nelle Cicladi, dove si stabilirono con PIETRO G., quando questi insieme a Daniele Barbaro e Domenico Michiel le conquistò.

Dal tronco dei Genovesi derivavano invece i rami di Scio, Corsica, Roma, Napoli. Nel 1362 tutti o quasi tutti gli azionisti della Maona o Società armatrice, che nel 1349 iniziava, d'accordo con il governo di Genova, l'amministrazione di Scio, ricca di allume, da loro conquistata (e cioè i Campi, gli Arangio, i Branca, i Garibaldi, ecc.), e che aveva la sua sede in Genova nel palazzo Giustiniani, rinunziarono ai rispettivi nomi, assumendo quello di Giustiniani, dando un tipico esempio di fusione di famiglie in « albergo ». Anche i G. genovesi vantano prelati e guerrieri, scrittori e uomini politici in buon numero. Appartengono ad essi quel GIOVANNI G. Longo, che fu podestà di Caffa e all'assedio di Costantinopoli cooperò con i Veneziani contro i Turchi (1453); PAOLO, nato a Genova nel 1444, domenicano, maestro del sacro palazzo con Innocenzo VIII e legato in Ungheria, dove morì a Buda nel 1502; l'orientalista AGOSTINO, nato in Genova nel 1479 e morto in una tempesta nel 1536; POMPEO (v.); VINCENZO, nato a Scio nel 1519, morto nel 1582, generale dei domenicani, che partecipò al concilio di Trento e scrisse *Commentaria in universam logicam*; ORAZIO, cardinale di S. Onofrio e bibliotecario della Vaticana, morto a Roma nel 1649; il fratello di lui VINCENZO, morto nel 1637, raccoglitore di opere d'arte e poligrafo, autore di una celebre *Galleria Giustiniana* in due volumi e di scritti sugli usi di Roma e di Napoli, sulla pittura, sulla musica (*Discorso sopra la musica dei suoi tempi*, a cura di S. Bongi, Lucca 1878), l'abate MICHELE, autore degli *Scrittori liguri*, LORENZO nato nel 1761 e morto nel 1824 in Napoli, dove dal 1803 fu bibliotecario e lasciò buona fama di erudito.

BIBL.: Marin Sanudo, *Vite dei dogi*, cur. da Monticolo, in *Rer. Ital. Script.*, p. 46; S. Romanin, *Storia di Venezia*, Venezia 1853-61; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*; A. Bellemo, *Famiglia Giustinian di Chioggia*, Venezia 1913; I. K. Fotheringham, *Marco Sanudo conqueror of the Archipelago*, Oxford 1915, p. 58; U. Foglietta, *Clarorum ligurum elogia*, a cura di L. G. Grassi, Genova 1864; B. Da Dieci, *Storia della nobile famiglia Giustiniani*, Roma 1644; G. F. Spinalba, *Compendio di gloria ecc. della famiglia Giustiniani*, Modena 1697; C. Hopf, *Storia dei Giustiniani di Genova*, trad. di A. Wolf, Genova 1882. G. Pav.

GIUSTINIANI, Bernardo. – Uomo politico e storico nato nel 1408, morto nel 1489; fu figlio di Leonardo (v.), e nipote di san Lorenzo (v.). Cresciuto, con Bernardo Bembo e altri coetanei, alla scuola del Guarino, del Filelfo e del Trapezunzio, fu incaricato di tessere l'elogio funebre di Francesco Foscari (3 novembre 1457). Capitano a Padova (1466), ambasciatore a Luigi XI, a Paolo II e a Sisto IV, membro del Consiglio dei Dieci e, nel 1474, procuratore di S. Marco; coltivò il diritto, la poesia, ma soprattutto la storia.

Scrisse la vita di suo zio S. Lorenzo, e, opera di gran lunga più celebre, il *De origine Urbis Venetiarum rebusque ab ipsa gestis historia* (Venezia 1492) per cui gli fu dato il nome di padre della storia veneziana. In quest'opera, tradotta anche in volgare, che abbraccia il primo periodo della storia di Venezia, fino all'809, coraggiosamente disdegnò di seguire le tradizioni popolari, compresa quella sulla fondazione della città, e s'appoggiò alle fonti migliori, iniziando, dopo Andrea Dandolo, e prima del Sabellico, un nuovo periodo della storiografia veneta.

Bibl.: A. Stella, *Vita di B. Giustinian* (col volgarizzamento, a cura di L. Domenichi, del *De Urbis*, Venezia 1553); M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1854, p. 263; G. De Agostini, *Notizie.... degli Scrittori veneziani*, I, Venezia 1572; S. Romanin, *Storia di Venezia*, Venezia 1853-61, IV-V; T. Wüstenfeld, *Venetorum historia...*, Gottinga 1846, p. 20; E. Fueter, *Geschichte d. neueren Historiographie*, 2ª ed., Monaco-Berlino 1925, pp. 113-116. G. Pav.

GIUSTINIANI (o Giustinian o Giustiniano o Zustinian), Leonardo. – Uomo di stato, umanista e poeta, nato a Venezia forse nel 1388 dal senatore Bernardo e da Quirina Querini, morto ivi, forse cieco, nel novembre 1446. Ebbe fratelli S. Lorenzo (v.), primo patriarca di Venezia, e Marco, primo podestà veneto di Bergamo. Nel 1405 sposò Lucrezia di Bernardino da Mula, da cui ebbe nel 1408 Bernardo. Dotato di fine gusto, di cultura e di eloquenza, ebbe lunghe relazioni umanistiche e si formò una ricchissima biblioteca di testi greci, latini e volgari fatti venire da Costantinopoli, da Cipro, da Firenze. Aggregato al Maggior consiglio nel 1407, fu «avogador del Comun» nel 1420, membro del Consiglio dei Dieci dal 1428, nel 1432 luogotenente della Patria del Friuli, quindi consigliere, savio del Consiglio, savio di terraferma. Nel 1443 è capo del Consiglio dei Dieci ed è eletto procuratore di S. Marco. Importante la parte politica da lui avuta nella guerra di Venezia con i Visconti.

L'umanesimo fu per lui gusto congeniale, non professione. Esperto conoscitore del greco, che studiò forse alla scuola del Crisolora e del Barzizza, certamente del Malpaghini e di Guarino, poté rivolgere in greco il discorso a Giovanni Paleologo (1423), tradusse alcune vite di Plutarco e compilò da Simone Metafraste una *Vita b. Nicolai Myrensis episcopi*. Le sue *epistolae* latine sono tra le più sincere e spontanee del tempo; delle sue orazioni resta quella in morte di Carlo Zeno. Ma più larga fama il G. ebbe da vivo e gli è ora restituita per le canzonette volgari, alle quali diede il tono della lirica popolare, creando il tipo delle *giustiniane* o *veneziane*, fra le quali le sue stesse vanno confuse. Il linguaggio è il veneziano consciamente italianizzato; l'argomento è amoroso: serenate, mattinate, contrasti a due e più voci, rimpianti, fra cui domina il motivo della giovinezza che fugge. Grazia particolare dànno a questa lirica l'incontro della materia popolare con il gusto signorile e letterario, qualche tocco realistico che dilegua poi in sfumature di forma e certo carattere di vaneggiamento musicale. Egli stesso accompagnava le sue canzonette di note, per sfortuna perdute. Esse erano sulla bocca del popolo e si diffusero in Lombardia e in Toscana e furono cantate per quasi un secolo. Gli si attribuiscono con sicurezza anche 27 strambotti amorosi, piccoli gioielli del genere. Intorno al 1429 cominciò e comporre le *Laudi spirituali*, spesso travestimenti sacri delle amorose, di cui conservano il linguaggio e la musica.

Ediz.: *Poesie edite e inedite di L. G.* per cura di B. Wiese (Bologna 1883); degli *Strambotti* si veda l'edizione del D'Ancona in *Giorn. di filol. romanza* (1879, n. 5) e in appendice alla 2ª ed. degli *Studi sulla poesia popolare* (Livorno 1906).

Bibl.: B. Fenigstein, *L. G.*, Halle 1909 (discretamente informato, ma con qualche errore); T. Ortolani, *Appunti su L. G., con l'appendice di ventiquattro nuovi strambotti* (non suoi), Feltre 1896; A. Oberdorfer, *L'epistolario di L. G.*, in *Ateneo veneto*, 1911, I; id., *Di L. G. umanista*, in *Giorn. st. della lett. it.*, LVI (1910), pp. 107-120; O. Baroncelli, *Le canzonette di L. G.*, Forlì 1907. M. T. D.

GIUSTINIANI, Lorenzo. – Erudito, nato nel giugno 1761 a Napoli, ove morì alla fine del 1824 o ai principî del 1825. Entrato nel maggio 1802 nella Biblioteca borbonica (ora nazionale), vi fu vice-bibliotecario (1804), poi terzo bibliotecario (1805). Retrocesso aiutante nel decennio francese, riebbe il suo grado alla Restaurazione (1815). Il 6 ottobre 1824 fu nominato professore di arte critica diplomatica nell'università di Napoli.

Esordì con le *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli 1787-88, voll. 3). Nel 1793 pubblicò il *Saggio storico critico della tipografia del Regno di Napoli* (2ª ed., 1817) e la *Biblioteca storico-topografica del Regno di Napoli*, l'una quasi introduzione, l'altra quasi appendice alla sua opera maggiore, ossia al *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* (primi tre voll., 1797; altri sette, 1802-1805; ultimi tre, 1816). Tra i molti altri suoi scritti, da ricordare ancora la *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli* (voll. 15, 1803-08).

Bibl.: N. Cortese, *Eruditi e giornali letterari nella Napoli del Settecento*, Napoli 1922, pp. 36-59. F. N.

GIUSTINIANI, Lorenzo, santo: v. lorenzo giustiniani, san.

GIUSTINIANI, Pietro. – Erudito e uomo politico veneziano, figlio di Luigi, nacque intorno al 1490, morì nel 1576. Entrò nel Consiglio il 1515, ricoprì varie magistrature, e fu savio agli Ordini, maggior savio ed esecutore alle Acque e finalmente senatore.

Scrisse una *Rerum venetarum ab urbe condita historia* (Venezia 1560) che gli procurò non pochi fastidî, specialmente da parte dei Davila, conestabili di Cipro. Per ciò, e anche per suggerimento del Consiglio dei Dieci, nel 1576 la ripubblicava, ampliata di tre libri e corretta con tutti quei migliori sussidî che gli potevano venire dai documenti del Senato, dove frattanto era entrato; e nello stesso anno ne compariva una traduzione in volgare. Molti furono gli elogi che l'opera raccolse fra gli studiosi: notevoli quelli del Ramusio; ma giustamente il Foscarini lo rimprovera di aver ripetuto i non pochi errori del Sabellico sugli antichi tempi, preoccupato soltanto degli avvenimenti a lui più vicini.

Bibl.: M. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1854. G. Pav.

GIUSTINIANI, Pompeo. – Uomo d'arme, nato in Corsica nel 1569 da Francesco, patrizio genovese. Esordì nelle armi sotto la direzione del padre e dello zio, colonnelli di fanteria còrsa, periti in guerra contro i Turchi, al servizio della repubblica veneta. A 18 anni si trovava nella guerra delle Fiandre (1587), partecipava all'assedio di Zerberg e poi a quello di Ostenda, durato tre anni, ch'egli narrò nel *Bellum Belgicum* (1609). In questa campagna perdeva un braccio, che sostituiva con uno metallico, onde il soprannome di «Braccio di ferro». Nel 1613 egli passava dal servizio spagnolo a quello veneto. Investito del comando delle milizie di Candia, prima di partire, per la morte del marchese Del Monte, passò al comando dell'armata dell'Isonzo contro gli Austriaci. Occupata Fara, mirava ad occupare Gradisca (1615), difesa dal generale Strassoldo; mentre però s'accingeva a stringer vieppiù l'assedio, le trattative in corso fra l'imperatore e il papa glielo fecero levare. Ripresa la guerra, le sue truppe s'impadronivano di Pontebba, facevano una punta su Lucinis, costringevano il Trautmansdorf a ritirarsi sotto Gorizia e già il G. si preparava ad assalire questa città, quando, colpito da una palla di moschetto, moriva nel 1616. Fu sepolto a Venezia in S. Giovanni e Paolo, dove ebbe monumento equestre da Francesco Terilli di Feltre.

Bibl.: S. Romanin, *Storia di Venezia*, Venezia 1853-61, VII, pp. 102, 109; F. Paleologo Oriundi, *P. G.*, Venezia 1914. G. Pav.

GIUSTINIANO, imperatore d'Oriente. – La figura di G. s'impone all'attenzione dello storico per la sua personalità e per l'imponenza della sua opera, che fu multiforme e influì enormemente sullo svolgimento politico e culturale dell'Oriente e dell'Occidente. Il suo regno rappresenta un momento definitivo nel moto di trasformazione dell'impero da romano in bizantino. Sotto di lui e per sua iniziativa, da un lato, si compie il più poderoso sforzo che si sia mai fatto dalla morte di Teodosio in poi per restaurare, con la conquista delle provincie occidentali, l'unità del mondo romano, e dall'altro si rende manifesta, in modo definitivo, l'impossibilità di una duratura unione politica dell'Occidente con l'Oriente; da un lato, si raccolgono in un codice le antiche leggi romane, monumento imperituro della sa-

(fot. Alinari)

Giustiniano (mosaico del sec. VI)
Ravenna, Chiesa di S. Apollinare Nuovo

pienza giuridica dell'antica Roma al quale G. lega il proprio nome, dall'altro appaiono nell'ordinamento dello stato e nella stessa legislazione quelle forme e quelle tendenze, in prevalenza cristiano-orientali, che diventeranno distintivi dell'Impero bizantino; da un lato, si ribadisce l'obbligo della lingua latina nell'amministrazione pubblica e se ne promuove lo studio, dall'altro il greco fa dei progressi negli usi della corte e penetra finanche nella legislazione; e l'arte assume in Oriente forme peculiari che la distinguono dall'arte romana e dall'arte occidentale.

G. ebbe umili e oscure origini. Nacque nel 482 d. C. a Tauresium, villaggio forse vicino all'odierna Uskub in Macedonia.

È stato affermato da qualcuno che egli fosse di stirpe slava e che il suo nome di battesimo fosse Upravda, ma senza fondamento. La Vita di G. attribuita a un certo abate Teofilo, dalla quale l'Alemanni, per il primo, trasse quella notizia, è, come ha provato il Bryce e come è ormai ammesso dagli studiosi, una compilazione dei primi del sec. XVII e non ha valore storico (J. Bryce, *Life of Justinian*, in *English Hist. Review*, 1887).

Apparteneva senza dubbio a famiglia romana o illirico-romanizzata e la sua lingua materna era la latina. Nei dittici consolari è chiamato *Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus*; e da questi nomi possiamo ben desumere quale fosse il suo proprio, sapendosi che il padre di lui si chiamava Sabbatios e che Iustinianus si disse per essere stato adottato dallo zio Giustino. Non è noto in quale anno dalla Macedonia si trasferisse in Costantinopoli; certo è che egli ebbe un'accurata educazione, come è dimostrato dalle sue vaste e sicure cognizioni giuridiche e teologiche. Di lui nelle cronache bizantine non si parla se non dal momento in cui Giustino salì al trono (518). G. fu allora elevato alle più alte cariche e, per la sua capacità, e anche perché Giustino non aveva figlioli e oltre che essere molto avanti negli anni, mancava d'istruzione, divenne la mente direttiva del governo. A lui si deve, senza dubbio, il cambiamento d'indirizzo che allora si operò nella politica ecclesiastica dell'impero. Fu in questo periodo di tempo che G. conobbe e sposò Teodora e fu questo un avvenimento di grande importanza soprattutto perché Teodora sul trono si dimostrò donna di alta intelligenza e di forte volontà e influì sulla politica dell'imperatore. Senza soffermarci ad esaminare quale fondamento abbiano le accuse di vita scandalosa lanciate da Procopio contro Teodora, notiamo solo che il matrimonio, se pure si dovettero vincere alcune difficoltà per celebrarlo, non suscitò né scandalo né sorpresa a Costantinopoli, né nocque al prestigio e alla fortuna di G. Questi, il 1º aprile 527, fu dallo zio associato al trono: nello stesso giorno Teodora fu sposata e incoronata con grande solennità in Santa Sofia; e quando, nell'agosto successivo, Giustino morì, essi furono riconosciuti e acclamati legittimi sovrani.

G. era allora nel pieno dell'età virile. I suoi contemporanei ci hanno lasciato abbondanti notizie intorno al suo carattere e alle sue abitudini. Essi sono quasi unanimi nel lodare la cortesia e l'affabilità dei suoi modi, che lo rendevano accessibile a tutti, anche ai più umili; la sua mansuetudine e carità, la sua pietà, la sollecitudine per il pubblico bene, l'assiduità al lavoro per cui dai suoi contemporanei fu chiamato: l'insonne (βασιλεὺς ἀκοίμητος); ma notano anche che era geloso degli altrui meriti, avido di denaro, sensibile all'adulazione, facile nel dare ascolto alla calunnia, debole di volontà.

In realtà egli non fu un « debole di volontà » e « un'anima mediocre » come ammette anche il suo più recente biografo (Diehl). Se, invece che a certi episodî contingenti della sua vita e del suo regno, si guarda all'insieme della sua opera, c'è in questa una nobiltà d'intenti e una continuità di sviluppo che contrastano con l'asserita debolezza di volontà e mediocrità d'anima. Pochi sovrani hanno avuto un concetto così alto dell'autorità, dei diritti e dei doveri imperiali quanto G. Per il fatto stesso di essere il successore dei Cesari egli si crede investito da Dio di una missione universale. Roma è all'apice dei suoi pensieri: restaurarne le leggi, gli ordini, i confini, è il programma che egli si propone sin dal momento in cui perviene al potere e al quale si mantiene fedele poi per tutta la vita. Certo egli ebbe dei momenti di dubbio e di depressione e parve qualche volta smarrirsi, ma si riprese sempre e, quel che più conta, non abbandonò mai la via che si era tracciata, né venne meno alla sua missione. Certo, anche, egli ebbe preziosi collaboratori alla sua opera; ricordiamo fra i principali: Triboniano (v.), giureconsulto di grande valore, che fu questore del sacro palazzo, cioè capo della cancelleria e ministro della giustizia, e presiedette ai lavori per l'unificazione e la riforma delle leggi; Giovanni di Cappadocia, prefetto del pretorio e ministro delle finanze, uomo corrotto, ma di straordinaria capacità nell'escogitare misure fiscali atte a dare all'erario le somme che occorrevano a sostenere la politica del monarca; Belisario e Narsete che con le loro imprese militari raddoppiarono l'estensione dell'impero; ma essi non furono se non gli esecutori dei suoi ordini, gli strumenti della sua politica. G. riservò sempre a sé l'iniziativa dell'azione e il diritto di decisione, non permettendo mai, come nota Procopio (*Le Inedite*, ed. Comparetti, p. 96) che « alcuno deliberasse di proprio arbitrio negli affari dello stato ». Nemmeno Teodora, la quale, come abbiamo detto, fu donna di grande energia e che G. volle associata agli atti del suo governo, riuscì mai a far prevalere totalmente la sua politica religiosa che era favorevole ai monofisiti e contrastava con quella del marito.

Le difficoltà che sin dall'inizio del regno gli si paravano dinnanzi erano veramente enormi, poiché si trattava non solo di riconquistare l'Occidente, dove Vandali, Visigoti, Franchi, Ostrogoti dominavano da oltre un secolo, ma anche di riformare all'interno dello stato l'amministrazione pubblica, di far cessare i contrasti e le lotte religiose che indebolivano l'impero, di dare un nuovo impulso alle forze economiche che avevano il loro centro in Oriente. Egli procedette con grande energia affrontando in pieno la situazione. Pochi mesi dopo il suo avvento, nel febbraio 528, nominò una commissione di giureconsulti, presieduta da Triboniano, con l'incarico di rivedere, coordinare e unificare le leggi romane. Mentre si attuava questa vasta opera legislativa (v. appresso) G., da un lato, intraprese la riforma dell'amministrazione pubblica colpendo i funzionarî prevaricatori e venali, rendendo più rigida la riscossione delle tasse; dall'altro, accentuò la politica favorevole all'ortodossia e al riavvicinamento con la Chiesa romana, che era la premessa necessaria per la riconquista dell'Occidente cattolico. Con una serie di rescritti, emanati nel 527 e nel 528, egli non solo colpì duramente i pagani, ai quali furono confiscati i beni e posta l'alternativa fra la conversione e l'esilio – l'università di Atene, dove si conservava la tradizione pagana, fu chiusa il 529 – ma anche gli eretici, monofisiti, nestoriani, manichei, montanisti, i quali furono esclusi dagli uffici pubblici, mentre molti vescovi dissidenti furono destituiti ed esiliati. Questa politica di persecuzione, com'è facile immaginare, provocò una viva reazione. La venalità era una tradizione in Bisanzio, l'attaccamento all'eresia, specialmente alla monofisita, in alcune provincie come la Siria, l'Egitto, e nella stessa capitale, era profonda, e l'accrescimento degli oneri fiscali pesava al popolo che non era in floride condizioni economiche. Il malcontento trovò un'espressione nell'ippodromo di Costantinopoli che era il luogo dove si manifestavano meglio gli umori del pubblico.

(fot. Alinari)

GIUSTINIANO (mosaico del sec. VI)
Ravenna, Chiesa di S. Vitale

Al tempo di G. due erano le fazioni che dominavano nell'ippodromo: gli Azzurri (*Βένετοι*) e i Verdi (*Πράσινοι*). Essi si disputavano il favore imperiale e per il numero degli aderenti, per le loro ricchezze, per i privilegi di cui godevano costituivano dei veri potenti partiti politici coi quali il governo doveva fare sempre i conti. I Verdi sostenevano il monofisismo ed erano stati favoriti da Anastasio; G. favorì gli Azzurri che erano ortodossi. Sembra che, forti dell'appoggio imperiale, questi si siano abbandonati ad ogni sorta di eccessi; certo si è che i Verdi furono esasperati al punto da rivolgere le loro ire contro il governo dal quale non si ritenevano sufficientemente tutelati nei loro diritti né nella loro incolumità personale. La loro fazione divenne il centro di ogni risentimento e opposizione, politica e religiosa, contro il governo, e la rivolta assunse anche un carattere dinastico in quanto erano ancora vivi i nipoti di Anastasio imperatore, i cui diritti alla successione si ritenevano conculcati da Giustino.

L'11 gennaio 532, durante lo spettacolo delle corse, al quale assisteva l'imperatore, i Verdi provocarono un violento tumulto accusando apertamente i loro rivali di avere assassinato alcuni dei loro e reclamandone la punizione. Per calmare l'opinione pubblica e anche per dar prova di imparziale giustizia, il giorno dopo furono arrestati alcuni dei membri più compromessi dell'una e dell'altra fazione; ma questo provvedimento invece di ristabilire la calma eccitò maggiormente gli animi. I due partiti, ritenendosi egualmente offesi nei loro privilegi e minacciati, dimenticarono a un tratto i loro contrasti e si unirono contro il governo. Il 14 essi reclamarono la liberazione degli arrestati e la destituzione del prefetto della città e dei ministri Triboniano e Giovanni di Cappadocia contro i quali si appuntavano gli odî per le recenti leggi fiscali e per la politica di rigore seguita da G. Il monarca cedette; ma quest'atto di debolezza gli fu fatale e lo stesso giorno il tumulto si cambiò in aperta rivoluzione. Le milizie che il governo aveva a sua disposizione furono nel primo impeto sopraffatte e dovettero per alcuni giorni limitarsi alla difesa della reggia. Rimasti padroni della città, gl'insorti al grido di *Νίκα* (vinci), grido che diede poi nome all'avvenimento, si abbandonarono a ogni sorta di violenze. Il 18, G. tentò un colpo di audacia. Egli apparve nella loggia imperiale dell'ippodromo, diventato il quartiere generale degl'insorti, e tenendo in mano i Vangeli cominciò ad arringare la folla esortandola a rientrare nell'ordine, con promessa di una generale amnistia. Ma le sue parole furono coperte da improperî e minacce, sì che egli dovette ritirarsi in fretta mentre la folla più esasperata che mai acclamava imperatore Ipazio, nipote di Anastasio. Nella corte si passarono momenti di grande ansietà e in un consiglio della corona convocato da G. si discusse se non fosse opportuno che i sovrani si allontanassero da Costantinopoli. Teodora si oppose recisamente a questa proposta e il suo energico atteggiamento spinse a tentare un'azione risolutiva. Lo stesso giorno, mentre Narsete con denaro e promesse riusciva a insinuare la divisione fra i rivoltosi, Belisario lanciava le milizie imperiali contro l'ippodromo. Dopo un furioso combattimento, nel quale non meno di 30.000 uomini caddero uccisi, questo fu espugnato. La rivolta allora fu domata completamente e Giustiniano ne approfittò non solo per fare le sue vendette ma anche per consolidare l'assolutismo. Ipazio, i capi superstiti delle fazioni, un gran numero di senatori furono o giustiziati o esiliati; si procedette a una vasta confisca di beni che mentre abbassava la potenza dei grandi latifondisti, fu molto vantaggiosa all'erario pubblico; si limitarono i privilegi e le attribuzioni delle fazioni togliendo loro il carattere politico; furono emanate nuove e più severe ordinanze per la riforma della pubblica amministrazione e ai funzionarî statali fu imposto l'obbligo del giuramento di fedeltà al sovrano. Con ciò l'opposizione all'interno non scomparve del tutto, come non furono mai totalmente eliminati gli abusi nei pubblici uffici; ma il potere monarchico acquistò una nuova forza e G. senza troppe preoccupazioni per la situazione interna poté volgere le sue forze a realizzare i progetti di restaurazione imperiale.

I predecessori di G., quali eredi di Roma, non avevano mai cessato di rivendicare a sé il possesso dell'Occidente, ma l'impero era alle prese con troppi nemici in Oriente, quali i Persiani in Asia e le orde di Germani, Slavi, Unni sulla linea del Danubio, per poter volgere ad imprese lontane e rischiose le proprie forze. Quello che non avevano tentato gli altri intraprese G., non solo per quel senso di romanità che era in lui, ma anche per il desiderio di liberare dal dominio degli ariani le popolazioni cattoliche dell'Occidente e di ristabilire l'unità politica e religiosa del mondo romano.

Quando egli annunziò la sua decisione di intervenire con le armi in Africa, ci fu a Costantinopoli fra gli alti funzionarî civili e militari un vivo panico. L'impresa appariva formidabile e le risorse finanziarie e militari dell'impero inadeguate alle sue esigenze. Per tutti, in un consiglio della corona, parlò Giovanni di Cappadocia enumerando i pericoli della spedizione. Ma G. rimase fermo. Egli, nel 532, aveva concluso la pace col re di Persia per avere a sua completa disposizione tutto l'esercito; era già in relazione in Africa col re Ilderico che, privato del trono da Gelimero, invocava il suo intervento, e in Italia sia con Amalasunta che in urto coi principali dei Goti per la sua politica di conciliazione con l'elemento romano si era messa sotto la sua protezione e gli prometteva aiuti per l'impresa contro i Vandali, sia con Teodato che, nell'intento di ridurre nelle proprie mani il governo allontanandone Amalasunta, si diceva disposto a cedergli parte della penisola; suoi agenti sobillavano le popolazioni romane contro i dominatori rinfocolando gli odî religiosi.

La spedizione fu decisa e il 22 giugno 533 con un esercito di circa 16.000 uomini scortato da una flotta di 92 vascelli Belisario salpava da Costantinopoli. L'annunzio dell'intervento imperiale provocò nel regno vandalo insurrezioni dell'elemento romano. La campagna fu rapida e fortunata: sbarcato, ai primi di settembre, a Caput Vada, Belisario sconfisse i Vandali nelle battaglie di Decimum e di Tricamarum e nel marzo dell'anno seguente fece prigioniero il re Gelimero che fu condotto a Costantinopoli. Con ciò la resistenza dei Vandali non venne a cessare e negli anni seguenti ci furono guerriglie e insurrezioni pericolose specialmente dell'elemento berbero non latinizzato che fece causa comune coi Vandali, mentre la popolazione romana favorì sempre i Bizantini; ma il regno ormai era distrutto e l'Africa rientrata nell'orbita dell'impero. G. sin dal 534 vi ristabilì le leggi e l'amministrazione romana ordinandola in provincia del pretorio, e affidandola al patrizio Solomon che si dimostrò un ottimo governatore. Conquistata l'Africa, nel giugno del 535 fu intrapresa la spedizione contro i Goti d'Italia. Vi diede pretesto l'uccisione di Amalasunta ordinata da Teodato. L'impresa non si presentava qui così agevole come quella contro i Vandali e fu preparata con mezzi più vasti; ma G., oltre che sulla superiorità delle armi bizantine, contava sul favore delle popolazioni romane che in realtà poi non gli venne mai meno. Mentre Belisario nell'estate del 535 sbarcava a Catania e procedeva alla conquista della Sicilia, G. inviava un esercito nella Dalmazia per attrarvi una parte delle forze avversarie, e induceva il re dei Franchi, Teodeberto, a unirsi con lui contro i Goti. Assalito da ogni parte Teodato, temendo di fare la fine di Gelimero, domandò di trattare e offrì a G. la cessione dell'Italia a patto che i Goti vi sarebbero rimasti in qualità di federati. G. spedì dei legati per negoziare l'accordo, ma a un tratto, avendo i Goti riportato qualche successo e sentendo che Belisario era passato in Africa per reprimervi una sollevazione, Teodato mutò parere e fece imprigionare i legati imperiali. Ricominciò la guerra. Belisario, richiamato dall'Africa, nel maggio 536 sbarcava a Reggio e dopo quattro anni di lotta, occupata Ravenna, abbatteva il regno gotico. G. accompagnò e sorresse le operazioni militari con un'attiva azione diplomatica.

La sua condotta fu ferma e decisa fino al 540, ma da allora cominciò a farsi fiacca. La ragione di questo mutamento si deve attribuire non, come a volte si afferma, a un indebolimento di volontà o a un ripiegamento nella direttiva della politica estera di G., ma all'improvviso aggravarsi della situazione in Oriente. Appunto in quell'anno, 540, ci fu nella Balcania un'invasione di Unni che si spinsero minacciando nella Tracia, nella Macedonia e nella Grecia; mentre i Persiani, venendo meno ai patti del trattato del 532, ricominciavano la guerra in Asia. Oltre a ciò lo sforzo fatto per la riconquista dell'Occidente pesava sull'economia dell'impero e il bilancio dello stato era in gravi difficoltà. Belisario aveva ragione quando, rimandato nel 544 in Italia contro i Goti che sotto Totila avevano ripreso la guerra, rivolgeva disperati appelli all'imperatore facendogli presente che non bastava aver mandato un buon generale per vincere e che occorrevano denari e soldati; ma nelle condizioni in cui allora si trovava l'impero G. non poteva fare più di quanto fece.

G. non perse mai la fede nel successo finale dell'impresa rigettando tutte le offerte di accordi quando più disperata sembrava la situazione. Appena poté, tornò all'offensiva. Nel 550 incaricò il nipote Germano di preparare una grande spedizione in Italia. Prima che l'esercito fosse pronto, Germano morì. L'imperatore affidò l'incarico a Narsete e la scelta non poteva essere migliore. L'offensiva cominciò nel 551. Mentre una flotta, al comando di Artabano, assaliva i porti della Sicilia e toglieva l'isola ai Goti, Narsete movendo dalla Dalmazia penetrava in Italia per la Venezia Giulia, avanzandosi verso Ravenna. I Goti furono pienamente sconfitti nelle battaglie campali di Tagina e di Monte Lettere; i loro ultimi re, Totila e Teia, caddero uccisi e l'Italia passò sotto il dominio bizantino. Ma in quali tristi condizioni! Il quadro che ne

fa Procopio è desolante: città distrutte, popolazione decimata, campi abbandonati, miseria spaventosa.

G. che già aveva ristabilito i quadri delle antiche circoscrizioni e creata la prefettura d'Italia, nel 554 promulgò una legge speciale, la *Pragmatica sanzione*, per portare un rimedio ai mali che affliggevano il paese; ai proprietarî furono restituiti i beni confiscati sotto Totila, furono condonati gl'interessi dei debiti che i privati avevano contratto a cagione della guerra e fu concessa una moratoria di cinque anni per il pagamento dei capitali. Per sovvenire alla miseria furono inoltre intraprese delle opere pubbliche e si provvide a restaurare i monumenti cadenti. Ma i rimedî furono inadeguati ai bisogni e ai mali antichi si aggiunsero quelli prodotti ora dal fiscalismo bizantino. Forse l'Italia si sarebbe ripresa; ma su essa doveva fra non molto abbattersi una nuova e più tremenda sventura: l'invasione longobardica.

A una integrale restaurazione dell'impero mancavano ancora la Spagna e la Gallia, questa tenuta dai Franchi, quella dai Visigoti. Ma l'impero era esaurito dallo sforzo fatto e G., già avanti negli anni, non aveva più l'energia né la fiducia di un tempo. Pure nel 554, approfittando della guerra scoppiata in Spagna fra il re Agila e l'usurpatore Atanagildo, e spinto dal desiderio di proteggere i cattolici dalla persecuzione scatenata contro di loro da Agila, egli tentò l'impresa affidandola al patrizio romano Liberio. Questi in poche settimane riuscì a battere le milizie visigotiche e ad occupare la regione sud-orientale della penisola con Cartagena, Malaga, Cordova, Assidona. Ma lì si arrestarono le sue conquiste; la scarsezza delle milizie poste ai suoi ordini, la strenua difesa approntata dai Visigoti che, posta fine alle loro discordie, unirono tutte le loro forze, impedirono che i Bizantini procedessero oltre.

La politica di G., aggressiva in Occidente, fu difensiva in Oriente. I confini da questa parte erano quelli romani e ampliarli non era né possibile né utile. G. si propose di mantenerli intatti. A questo scopo, mentre ne rafforzava la difesa con la costruzione di numerose fortezze e l'istituzione di milizie stanziali confinarie, si adoperò con donativi in denaro e con altre concessioni ad attrarre nella clientela dell'impero come federati i popoli confinanti. Ma questi provvedimenti non assicurarono la pace. L'impero da questa parte non ebbe a subire perdite territoriali, ma il confine, tanto nella penisola illirica quanto in Asia, fu continuamente violato e molte provincie ebbero a sopportare i mali della guerra e delle invasioni nemiche. Le cronache ricordano invasioni di Bulgari, di Slavi, di Unni nella Mesia, nella Tracia, nell'Illirico, nella Grecia, negli anni 534, 538, 540, 546-47, 551-52, 558, 562. Particolarmente gravi furono quelle del 540 e del 558, quando gli Unni, mettendo a fuoco e a sangue la Tracia, l'Illirico e la Grecia, arrivarono fin sotto le mura di Costantinopoli saccheggiandone i sobborghi. Secondo Procopio queste invasioni ridussero le provincie illiriche in un vero deserto. In Asia la guerra fu provocata dai Persiani. Per avere le mani libere G. nel 532 aveva concluso con Cosroe Anūsharwān una pace perpetua, inducendosi a pagare al re una somma annua come contributo per il mantenimento delle fortezze a guardia dei passi caucasici che interessavano i due stati; ma nel 540, approfittando del fatto che l'impero aveva impegnato il meglio delle sue forze nella campagna d'Italia, Cosroe ruppe la pace e si gettò sulla Siria spingendosi fino ad Antiochia. Per cinque anni si combatté fra Persiani e Bizantini, e sempre in territorio dell'impero, dalla Siria fino al Caucaso, ciò che produsse molti danni. G. fu costretto a ritirare molte truppe dall'Italia con grande sollievo dei Goti i quali, come abbiamo già notato, poterono restaurare la loro fortuna. Finalmente nel 545 si concluse un armistizio per cinque anni che, rinnovato poi più volte, portò alla pace del 562. G. si impegnava a pagare un annuo tributo, ma otteneva in cambio che i Persiani sgombrassero la Lazica, la quale in tal modo entrava nel novero degli stati soggetti a Bisanzio, con grande vantaggio economico per l'impero. Nel medesimo trattato G. ottenne la libertà di culto per i cristiani soggetti al re di Persia, sotto la condizione espressa di rinunziare a svolgere una propaganda religiosa nel territorio persiano. Nel complesso la politica estera e le guerre di G. ebbero questo risultato finale: il mantenimento dello *statu quo* in Oriente e nella Balcania e l'ampliamento dei confini verso occidente fino alla Mauritania e alla Spagna. La Dalmazia, l'Italia, parte della Spagna, l'Africa settentrionale erano rientrate nell'unità dell'impero e il Mediterraneo era ridiventato, quasi interamente, un lago romano dominato da Costantinopoli, erede di Roma.

La riconquista dell'Occidente impose a G. quello stesso problema che avevano invano cercato di risolvere gl'imperatori del sec. IV e del V, cioè: stabilire l'unità religiosa del mondo cristiano.

È vano ricercare se a far ciò fosse spinto più da motivi temporali che da sentimento e convinzioni puramente spirituali; come sarebbe inesatto attribuire a lui l'inizio di quella politica d'invadenza del potere civile nelle cose della chiesa che fu detta cesaropapismo (v.). L'unità di fede, e quindi anche di chiesa, era indubbiamente un postulato della restaurazione imperiale e della tranquillità e sicurezza dello stato poiché le lotte religiose si ripercotevano sulla vita politica ed erano causa di continui disordini. G. pertanto non poteva non tentare di realizzarla. Ma facendo ciò egli appagava non solo una tendenza del suo spirito, amante dell'ordine e portato a stabilire un sistema totalitario nello stato, ma anche un bisogno della sua coscienza in quanto era convinto, come egli stesso scrisse, che « nulla poteva essere più gradito a Dio che l'unione di tutti i cristiani in una stessa e pura fede eliminando tutte le discordie dal seno della santa fede » (*Patr. graec.*, LXXXVI, col. 994). Costante era stata poi la tradizione dell'intervento imperiale nelle cose della religione da quando Costantino, accordata la libertà di culto ai cristiani, si era fatto tutore della chiesa assidendosi in mezzo ai prelati « come uno di loro »; e G. non era uomo da rinunziare all'esercizio di una prerogativa che riteneva inerente alla sovranità.

Seguace convinto della dottrina calcedonese, egli cercò dapprima di realizzare l'unità religiosa accentuando l'accordo con Roma che riconobbe *caput omnium sanctarum ecclesiarum*, ciò che favorì i suoi piani di restaurazione in Occidente, e perseguitando, come già abbiamo accennato, tutti i non cattolici: pagani, Ebrei, eretici. Ma ben presto dovette constatare che le sue misure di rigore non si potevano applicare indistintamente a tutti i dissidenti. I monofisiti per il loro numero e per le loro aderenze a corte costituivano una potenza che era pericoloso volgere contro lo stato. Essi erano favoriti dalla stessa imperatrice Teodora che ne seguiva le dottrine e in certe provincie, come la Siria e l'Egitto, avevano per sé la maggioranza della popolazione. G., senza rinunziare mai alla sua fede, senza ritirare le leggi di rigore contro gli eretici, cercò di guadagnarli e farli rientrare nel seno della chiesa prima mitigando la persecuzione nei loro riguardi, poi escogitando un espediente che, secondo lui, avrebbe dovuto far accettare dai monofisiti la formula della fede calcedonese. Nell'uno e nell'altro tentativo egli si trovò dinnanzi all'intransigente opposizione del pontefice romano. Nel 535, essendo morto il patriarca di Costantinopoli, Epifanio, G. chiamò a succedergli il vescovo di Trebisonda, Antimo, che era segretamente favorevole ai monofisiti. Questi fece venire a Bisanzio l'ex-patriarca di Antiochia Severo, il quale, per la sua dottrina e per l'intrepidezza con cui aveva sostenuto l'esilio, era considerato il capo spirituale della chiesa giacobita, e con lui « nell'interesse della pace », si applicò a stabilire un accordo con gli alti prelati della Siria e dell'Egitto. Ma questo lavoro d'intesa fu interrotto dal papa Agapito I (v.), il quale, venuto nel febbraio 536 a Costantinopoli, lanciò la scomunica contro Antimo e ne proclamò la deposizione. G., che aveva tentato di salvare il patriarca, si sottomise alle deliberazioni del pontefice ratificandole. Era per lui una necessità, poiché in quel momento s'iniziava la campagna d'Italia e un aperto dissidio col papa avrebbe nociuto enormemente ai suoi piani. In un sinodo convocato dall'imperatore a Costantinopoli nel maggio seguente furono nuovamente condannati i capi monofisiti; ma la persecuzione fu piuttosto blanda. Per arrivare alla pace G. allora pensò di vincere l'opposizione della Santa Sede facendo pervenire al pontificato un uomo favorevole alla politica di accordi coi monofisiti. Il 537 il papa Silverio, che era succeduto ad Agapito morto l'anno innanzi, fu deposto con la violenza e mandato in esilio. In sua vece fu eletto il prete Vigilio già nunzio pontificio a Costantinopoli. In tutto quest'affare G. si tenne quasi da parte, dando l'impressione, per non compromettersi, che tutto avvenisse per volontà e opera di Teodora, ma è certo che egli era d'accordo con la moglie. Ma le speranze che si erano poste su Vigilio andarono deluse, poiché questi, arrivato al papato, si dimostrò altrettanto intransigente quanto i suoi predecessori. Fallito il tentativo di piegare alla sua politica di conciliazione la curia romana, G. allora pensò di attrarre nell'orbita della confessione calcedonese i monofisiti dando loro soddisfazione in qualche punto che, a suo giudizio, non toccava l'essenza del dogma. Nel concilio di Calcedonia erano stati approvati fra gli altri alcuni scritti di Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa che venivano considerati come infetti di eresia nestoriana e che costituivano un ostacolo insormontabile per l'accettazione del concilio da parte dei monofisiti. Allo scopo di abbattere quest'ostacolo, nel 544 G., a ciò spinto dai suoi consiglieri ecclesiastici, emanò un decreto che condannava quegli scritti. Si apriva in tal modo la questione detta dei *Tre Capitoli*, che doveva assorbire gli ultimi anni dell'attività di G. e spingerlo

sulla via della persecuzione anche contro il pontefice. Al decreto imperiale, che fu accompagnato da minacce contro i recalcitranti, i vescovi orientali si piegarono; ma il papa si oppose, in ciò sostenuto dal clero d'Occidente. G. ricorse alla violenza, deciso questa volta a spezzare ogni resistenza ai suoi voleri e a stabilire ad ogni costo l'unità ecclesiastica e la pace. Vigilio fu tratto a Bisanzio e sottoposto a ogni sorta di pressioni morali e materiali s'indusse per evitare ogni scandalo, come egli stesso ebbe a scrivere, per pacificare gli animi, per portare rimedio a una situazione grave, a condannare alla sua volta gli scritti incriminati e i loro autori (548). Non avendo questa sentenza fatto cessare l'opposizione cattolica e tentando il pontefice di riprendersi, G. emanò un nuovo decreto di condanna e fece poi proclamare tale condanna da un concilio convocato da lui a Costantinopoli nel 553. Vigilio, che non aveva voluto partecipare alle sedute di questo, fu ancora una volta costretto a cedere e a confermarne le deliberazioni. Ma né questa nuova condanna né quella del successore di Vigilio, Pelagio, il quale per avere il papato aveva dovuto impegnarsi a ratificare alla sua volta le decisioni del concilio di Costantinopoli, né le persecuzioni a cui fu fatto segno da parte del governo disarmarono l'episcopato occidentale. Questo nel suo complesso rimase avverso alla condanna dei *Tre Capitoli*. « La pace religiosa » alla quale aveva mirato G., e per la quale era ricorso alla violenza, non era raggiunta: ortodossi e monofisiti non si erano riconciliati e agli antichi si era aggiunto un nuovo motivo di divisione fra l'Occidente e l'Oriente.

All'attività di G. si può dire che nulla sfuggisse. Essa certo non fu sempre fortunata e a volte forse nemmeno utile; ma nel complesso appare imponente e per alcuni aspetti ebbe un influsso decisivo sull'ulteriore svolgimento della vita e della civiltà bizantina. Abbiamo già accennato alla riforma dell'amministrazione statale. G. la prosegui per tutta la durata del suo regno. Allo scopo di semplificare e migliorare i servizî pubblici egli rimaneggiò le circoscrizioni territoriali delle provincie, riunì in qualche luogo i poteri civili e militari nelle mani di un solo magistrato, abolì certi uffici ingombranti, sottopose a una severa disciplina i funzionarî. Non sembra però che sia riuscito a estirpare i vizî che inquinavano la burocrazia e la rendevano pesante e vessatoria, poiché fino agli ultimi anni egli ritorna sempre a lamentare i medesimi mali. Ebbe a cuore la prosperità economica e si adoperò a promuoverla promulgando ordinanze a favore dell'agricoltura, aprendo nuove strade, dando impulso al commercio. A lui si deve principalmente l'introduzione della coltura del baco da seta nei paesi mediterranei e quindi l'industria serica. Egli ebbe cura d'intensificare le relazioni commerciali fra l'Oriente e l'Occidente e cercò anche di avviare il commercio bizantino sui mercati dell'Etiopia. Seguendo la tradizione romana G. fu anche un grande costruttore. Durante la rivolta del 532 in Costantinopoli l'incendio aveva distrutto o guastato molti edifici nelle adiacenze dell'ippodromo fra cui l'antica chiesa di Santa Sofia. G. li volle riedificare con più magnificenza. Santa Sofia ricostruita di sana pianta su disegno degli architetti Antemio di Tralles e Isidoro di Mileto, oltre che il più insigne monumento del mondo cristiano, divenne il tipo che informò l'architettura religiosa bizantina e le diede un carattere proprio. All'impulso o agli aiuti finanziarî di G. si deve anche la costruzione o il completamento di altri notevoli edifici come San Vitale e S. Apollinare in Classe di Ravenna e il duomo di Parenzo. G. morì il 14 novembre 565 all'età di 83 anni. Alla sua morte, come avviene alla fine di ogni regno lungo e durante il quale ai cittadini sono stati imposti una dura disciplina e dei sacrifici finanziarî, i sudditi trassero un respiro di sollievo come se fossero stati liberati da un peso insopportabile. Essi ritennero che avevano a troppo caro prezzo pagato la politica imperiale del monarca. Ma i posteri hanno guardato sempre con meraviglia all'opera compiuta da lui. C'è in questa, come in tutte le opere umane specialmente in politica, una parte caduca; ma la conquista dell'Occidente, la legislazione, e la creazione di insigni opere d'arte rimasero come una conquista della civiltà e resero sempre grande e glorioso il nome di G. Per tutto il Medioevo egli fu considerato come il più compiuto e degno rappresentante dell'idea imperiale. Imperatore romano e cristiano: tale lo vide e lo cantò Dante (*Paradiso*, V), quando volle esaltare l'impero per la gloria delle armi e delle leggi.

Bibl.: F. A. Isambert, *Histoire de Justinien*, voll. 2, Parigi 1856; A. F. Gfrörer, *Kaiser Justinian I*, in *Byz. Geschichte*, II, Gratz 1873; C. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Parigi 1901 (è la migliore monografia); W. G. Holmes, *The age of Justinian and Theodora*, voll. 2, Londra 1912. (Per le fonti, vedi bizantina, civiltà, VII, p. 137 segg.). A. Per.

Legislazione giustinianea.

La restaurazione della monarchia assoluta e universale vagheggiata da G. gl'imponeva, accanto al vasto programma di politica estera e religiosa, anche quello del riordinamento amministrativo e soprattutto legislativo. L'unificazione e la semplificazione legislativa si presentavano infatti come uno dei mezzi più idonei ad arginare alcune correnti centrifughe che da tempo andavano disgregando lo stato, poiché non può esservi ordinata vita civile dove non esista certezza intorno al diritto. In questo campo il disegno di G. si svolge per gradi e, limitato da principio, si amplia, si completa sino ad assumere, nell'intenzione dell'imperatore, il carattere di una ricostruzione di tutto il sistema del diritto.

Storia della legislazione. – L'opera legislativa si inizia già nel secondo anno del regno di G. con una raccolta delle costituzioni imperiali. Il 13 febbraio 528 con la costituzione *Haec quae necessario* l'imperatore, riprendendo il disegno già imperfettamente attuato da Teodosio II, nominava una commissione di dieci membri, fra i quali erano Triboniano, allora *magister officiorum*, e Teofilo, maestro di diritto alla scuola di Costantinopoli. Tale commissione doveva compilare una collezione di costituzioni imperiali, che potesse sostituire i codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, sopprimendo tutto quanto fosse inutile o invecchiato, eliminando ogni ripetizione e contraddizione, dando al testo semplicità e chiarezza, anche fondendo in una parecchie costituzioni. L'opera fu compiuta rapidamente sì che poteva essere pubblicata il 7 aprile 529 con la costituzione *Summa rei publicae* che ne fissava l'entrata in vigore per il 16 aprile dello stesso anno. Quest'opera che portava il titolo *Novus Iustinianus Codex* non è giunta sino a noi, perché sostituita poi da un nuovo *Codex*. Solo ci è pervenuto nel pap. Ox., n. 1814 un elenco delle rubriche e delle costituzioni del libro I, tit. 11-16, notevole perché ci permette di stabilire un confronto tra il primo e il secondo codice. Lo stesso frammento papiraceo rivela che nel 529 G. non aveva ancora l'intenzione di procedere a quella che fu la parte principale della codificazione: la raccolta della giurisprudenza.

Ma ben presto, probabilmente per suggerimento di Triboniano che fu veramente l'anima dell'impresa, il 15 dicembre 530 con la c. *Deo Auctore* egli affidava a Triboniano, allora *quaestor sacri palatii*, l'incarico di scegliersi un gruppo di collaboratori (e furono sedici fra cui Teofilo, che aveva partecipato alla redazione del codice, Cratino, della scuola di Costantinopoli, Doroteo e Anatolio, maestri della scuola di Berito, Costantino, *comes sacrarum largitionum*, e undici avvocati del tribunale della prefettura d'Oriente) e di procedere con essi a una raccolta di passi ricavati dalle opere dei giuristi che avevano avuto lo *ius respondendi* (tale regola però non fu osservata), eliminando le *similitudines* e le *discordiae*, componendoli in un'unità per quanto possibile organica, tenendo presenti gli scopi pratici e quelli didattici. L'opera doveva essere divisa in cinquanta libri, a loro volta suddivisi in titoli: l'ordine delle materie quello del codice e dell'editto pretorio. La commissione aveva facoltà di procedere a soppressioni, modificazioni e aggiunte. La compilazione doveva assumere il nome di *Digesta* o *Pandectae*. L'opera venne compiuta rapidamente e pubblicata il 16 dicembre 533 con la costituzione *Tanta* (testo latino) e *Δέδωκεν* (testo greco); entrò in vigore col 30 dicembre 533.

Ma accanto ai *Digesta* G. sin dal 530 aveva disegnato la redazione di un'opera elementare destinata alla *cupida legum iuventus*, che doveva sostituire le istituzioni di Gaio già usate nelle scuole. Tale compito fu affidato, quando già era terminata l'opera di redazione dei *Digesta* ma qualche mese prima della pubblicazione di questi, ad una commissione composta di Triboniano, Teofilo e Doroteo: e le nuove *Institutiones* furono pubblicate con la c. *Imperatoriam* del 21 novembre 533, ed entrarono in vigore, poiché esse pure avevano efficacia di legge, insieme coi *Digesta*.

Sennonché l'attività legislativa di G. non si era affatto arrestata negli anni 529-533: ché anzi in questo periodo appunto cade il gruppo delle costituzioni con cui Giustiniano decise controversie agitate dalla giurisprudenza (*quinquaginta Decisiones*), nonché un gruppo di costituzioni provocate appunto dalla compilazione del Digesto (*ad commodum propositi operis pertinentes*), infine un'altra serie di costituzioni richieste da necessità amministrative o da circostanze speciali. Una massa notevole di leggi rimaneva quindi fuori dal *Codex*, che si trovava così ad essere rapidamente invecchiato. Pertanto G. attribuì ad una nuova commissione, composta di Triboniano, Doroteo e tre avvocati del tribunale imperiale, l'incarico di dividere le nuove costituzioni da lui emanate in varie parti

e di inserire queste nel vecchio codice, modificandone il testo e aggiornandolo secondo la nuova legislazione. La nuova edizione del codice sotto il nome di *Codex Iustinianus repetitae praelectionis* fu pubblicata il 16 novembre 534 con la c. *Cordi* ed entrò in vigore il 29 dicembre. Col vecchio codice cessavano così di aver vigore anche le costituzioni precedenti di G., che potevano essere usate solo secondo il testo assunto nella nuova edizione del codice.

Nell'intenzione di G., il Codice, il Digesto e le Istituzioni costituiscono un solo complesso; le poche costituzioni emanate nell'anno 534 non modificavano il diritto codificato, perché o già erano inserite nel codice, oppure si adattavano perfettamente ai suoi principî.

Tuttavia quest'opera di compilazione conchiusa nel 534 non poteva essere per G. un punto di arrivo; essa era solamente un punto di partenza. Nella costituzione con la quale pubblicava la seconda edizione del Codice, egli già prevedeva la necessità di nuovi atti legislativi che avrebbero dovuto raccogliersi sotto il nome di *Novellae constitutiones*. Ma sotto G. una collezione ufficiale di queste nuove costituzioni non si ebbe. La maggior parte delle *Novellae* cade negli anni 535-540: prevalente è il numero di quelle greche. Solitamente al principio della novella sono esposte le considerazioni che l'hanno ispirata, mentre alla fine si leggono le disposizioni intorno alla pubblicazione e all'entrata in vigore della legge. Nelle edizioni, queste due parti sono indicate come il *proemium* e l'*epilogus*, mentre il testo è di solito diviso in capitoli.

Dopo la riconquista dell'Italia le tre compilazioni giustinianee vi vennero inviate per la pubblicazione e nel 554 con la *Sanctio pragmatica pro petitione Vigilii* venne pure ordinata la promulgazione per l'Italia delle numerose Novelle emanate in Oriente: talune però, come quelle dirette ai prefetti d'Italia, già vi erano in vigore.

Le singole parti della legislazione. – *Digesta*. – S'indicano oggi con la sigla *D*; la cifra che segue immediatamente la sigla indica il libro, la successiva il titolo. Seguono con la sigla *fr.* o *l.* il numero del frammento e quello del paragrafo: taluni scrittori fanno precedere queste cifre alla sigla *D*. (I frammenti del Digesto citati nell'*Enciclopedia It.*, s'indicano come segue: sigla *Dig.*; numero del libro in caratteri romani; numero del titolo in cifre arabe; titolo del titolo; numero del frammento e del paragrafo pure in cifre arabe. Analogamente si citano il Codice e le Istituzioni).

Giustiniano ha valutato gli scritti adoperati in duemila libri e tre milioni di righe: in realtà i libri usati nel Digesto non furono che 1625. L'imperatore ordinò pure un indice degli scritti escerpiti, indice che ci è conservato nel manoscritto fiorentino delle Pandette, ma che non risponde esattamente alle opere effettivamente usate per la compilazione. I commissarî avevano piena libertà nella scelta dei frammenti da inserire nel Digesto: essi dovevano però evitare ogni contraddizione nell'interno dell'opera, come fra essa e il Codice e dovevano pure eliminare ogni elemento superfluo o antiquato. Di questa facoltà essi fecero largo uso, donde le frequentissime alterazioni che furono dette in altri tempi *emblemata Triboniani* e che i moderni designano col termine *interpolazioni*. Naturalmente, non sempre i compilatori riuscirono a evitare ripetizioni e contraddizioni; queste ultime peraltro costituiscono, per la critica e per la ricostruzione dei testi originarî, indizî preziosi. I *Digesta*, secondo quanto l'imperatore aveva disposto, sono divisi in cinquanta libri, suddivisi (all'infuori dei libri 30-32) in titoli, ciascuno dei quali porta una sua rubrica; entro il titolo seguono i frammenti, ognuno dei quali col nome del giurista e l'indicazione dell'opera e del libro dell'opera da cui il frammento fu ricavato. A scopi didattici tutta l'opera è divisa in sette parti: *πρῶτα*, libri I-IV; *de iudiciis*, libri V-XI; *de rebus* (*creditis*), libri XII-XIX; *umbilicus*, libri XX-XXVII; *de testamentis*, libri XXVIII-XXXVI; *pars VI*, libri XXXVII-XLIII; *pars VII*, libri XLIV-L. Questa suddivisione deriva dai commentarî *ad edictum*, il cui ordine (e specie quello del commento di Ulpiano *ad edictum*) è stato seguito, per volontà dell'imperatore, nella compilazione. Ma nell'ordine edittale sono state largamente inserite le materie pertinenti allo *ius civile*, per le quali si è ricorso soprattutto ai *libri ad Sabinum*.

Per quanto si riferisce all'ordine dei frammenti nei singoli titoli, G. non aveva dato alcuna istruzione ai commissarî. Ma appunto questo ordine costituì il punto di partenza degli studî coi quali il Bluhme cercò di fissare il metodo seguito dai compilatori. Il Bluhme osservò anzitutto che nei varî titoli delle Pandette nella serie delle opere e dei libri si possono distinguere tre gruppi i quali si seguono l'uno all'altro in ciascun titolo, salvo alcuni brevi titoli in cui non sono rappresentati se non due gruppi e talvolta uno solo; quest'ordine è mantenuto rigorosamente, cosicché non solo i gruppi si susseguono l'uno all'altro, ma in ciascun gruppo le opere e i libri dalle opere si succedono pure conservando l'ordine. I tre gruppi, dalle opere che in ciascuno predominano e che costituiscono la testa del gruppo, e precisamente: i commenti *ad Sabinum* nel primo, i commenti *ad edictum* nel secondo, le *quaestiones*, i *responsa* e le *definitiones* di Papiniano nel terzo, prendono il nome di *massa sabiniana, massa edittale, massa papinianea*. A queste tre masse principali è poi da aggiungere un quarto gruppo rappresentato da tredici opere, avvicinate senza alcun criterio organico, gruppo che essendo collocato spesso in appendice alla *massa papinianea* fu chiamato dal Hugo *massa postpapinianea* e dal Krüger, nell'edizione mommseniana del Digesto, semplicemente *appendice*. Il succedersi delle varie masse nei singoli titoli è variabile. Di regola precede la massa che ha fornito il maggior numero di frammenti; ma le eccezioni non sono rare e sono dovute, in genere, come gli spostamenti di frammenti da una massa all'altra, a criterî logici (*spostamenti intenzionali*). In minor numero sono gli spostamenti in cui non è dato stabilire una ragione plausibile (*spostamenti accidentali*). Riscontrata questa divisione delle opere in masse, il Bluhme emise pure una congettura circa l'ordine seguito dai compilatori nel loro lavoro. La commissione nominata da Giustiniano si sarebbe suddivisa in tre sottocommissioni, ciascuna delle quali avrebbe esaminato una delle tre masse principali. L'appendice rappresenterebbe un gruppo di opere sopraggiunte a lavoro incominciato e sarebbe stata affidata alla sottocommissione che studiava la massa papinianea. Le singole sottocommissioni avrebbero letto e scelto i frammenti della loro massa collocandoli sotto rubriche determinate in precedenza e desunte, come fu detto, dall'ordine del Codice, dell'editto o delle opere spogliate. Riscontrati questi frammenti ed eliminate le ripetizioni (anche in confronto al Codice) e le contraddizioni, le sottocommissioni si sarebbero poi riunite in commissione plenaria che avrebbe ricongiunto in ciascun titolo i frammenti ricavati dalle tre masse, sopprimendo di nuovo ripetizioni e contraddizioni e integrando e fondendo i passi ricavati dalle diverse masse avuto riguardo sia alla massa principale, sia alla necessità di raggiungere la maggiore organicità consentita dall'indole dell'opera. Questa seconda parte della dottrina del Bluhme non è che un'ipotesi, ma ipotesi plausibile.

Alla teoria del Bluhme mosse una vivace critica il Hofmann in un'opera pubblicata postuma nel 1900. Secondo il Hofmann non è possibile che i compilatori abbiano in tre anni compiuto quel lavoro di spoglio che Giustiniano vanta nella sua costituzione: le condizioni della capitale negli anni 531-533 non erano tali da permettere ai commissarî tranquillità di lavoro: nel Digesto sono molti frammenti brevissimi, la cui ricerca e il cui collocamento dovevano rendere lunghissimo il lavoro dei compilatori; i titoli che hanno dato lo spunto al Bluhme (*Dig.*, XLV, 1; L, 16 e 17) hanno carattere speciale e non possono fornire la base per ricostruire il metodo dei compilatori. Opponendosi con questi e altri argomenti di minor valore alla tesi del Bluhme, il Hofmann vuole sostituire ad essa la sua dottrina secondo la quale i compilatori si sarebbero giovati di compilazioni già esistenti e specialmente dei commenti glossati di Ulpiano *ad edictum* e *ad Sabinum*, di raccolte di sentenze e di regole. La divisione del lavoro sarebbe avvenuta non per masse, bensì per materie, secondo le grandi partizioni dell'opera futura, e per ciascuna parte taluni commissarî avrebbero esaminato i commentarî, altri gli scritti pratici, altri ancora le compilazioni. Il raggruppamento degli estratti, che anche il Hofmann non può disconoscere, sarebbe stato introdotto per dare un certo ordine alla materia. Le opere classiche direttamente esaminate dai compilatori sarebbero ben poche, a differenza di quanto vuol far credere Giustiniano, le cui dichiarazioni sarebbero un tessuto di inverosimiglianze. Alla tesi del Hofmann si opposero con argomenti varî T. Mommsen, S. Di Marzo, P. Krüger, P. Jors, C. Longo, P. de Francisci, i cui studî posero in luce come della distribuzione delle opere in masse (sia pure con qualche emendazione delle schede bluhmiane) non si possa dubitare. Tuttavia il Hofmann ha avuto il merito d'avere richiamato l'attenzione sul fatto che il lavoro dei commissarî doveva essere stato largamente preparato dalle scuole precedenti, sia attraverso compilazioni, sia col segnare negli antichi scritti le omissioni da fare notando le divergenze dal diritto nuovo. Ciò costituì il punto di partenza di K. Ehrenzweig e di H. Peters, i quali, sostennero che l'ordine dei frammenti e la divisione delle masse non derivano dai commissarî di Giustiniano, ma da una compilazione anteriore al Digesto e che a questo servì di modello. La dimostrazione di questa tesi fu tentata con copia di argomenti soprattutto dal Peters, secondo il quale i compilatori di G. non avrebbero fatto altro che completare e integrare una compilazione precedente sorta nella scuola e precipuamente per la scuola per opera dei grandi maestri della scuola di Berito tra la fine del sec. V e gl'inizî del VI. Ma anche questa tesi non ha resistito alle critiche cui l'hanno sottoposta indipendentemente l'uno dall'altro G. Rotondi, O. Lenel e P. de Francisci, critiche che inducono ad escludere l'esistenza di quella compilazione unica, modello del Digesto, che il Rotondi indicò appunto col termine di *Predigesto*. Tuttavia, pur esclusa l'esistenza di questo, le indagini più recenti sono volte a stabilire – anche in relazione con l'ordinamento degli studî precedente a G. e da questo riformato con la costituzione *Omnem rei publicae* del 16 dicembre 533 – l'indole delle compilazioni che potevano costituire per i compilatori un valido sussidio alla loro opera.

Institutiones. – In quattro libri; indicate colla sigla *I* (nell'*Enciclopedia It.*, *Inst.*), cui segue il numero del libro, quello del titolo e quindi quello del paragrafo. Anche le Istituzioni sono state composte con passi ricavati dalle opere di giuristi classici, ma con la differenza, in confronto al Digesto, che i passi non portano l'indicazione della fonte. Le fonti principali furono le *Institutiones* e le *Res cottidianae* di Gaio; ma appaiono usate anche le Istituzioni di Fiorentino, di Ulpiano e di Marciano. I testi classici sono stati rimaneggiati come nella compilazione del Digesto, dal quale sono pure ricavati parecchi passi inse-

riti nelle Istituzioni: in queste i compilatori hanno poi dovuto tener conto anche delle norme contenute nelle costituzioni, riportate ora nel testo originale ora in brevi estratti. L'ordine è quello stesso delle Istituzioni Gaiane dalle quali è pure derivata la partizione in quattro libri; ma poiché la maggior parte delle materie trattate da Gaio nel quarto libro era ormai antiquata, nelle Istituzioni giustinianee il quarto libro s'inizia già con le obbligazioni da delitto; in fine sono due titoli ignoti a Gaio: *de publicis iudiciis* e *de officio iudicis*. La compilazione delle Istituzioni fu affidata a Triboniano, assistito da due maestri di diritto, Doroteo della scuola di Berito e Teofilo della scuola di Costantinopoli. Secondo il Huschke, Triboniano si sarebbe tenuta la presidenza, Teofilo e Doroteo avrebbero compiuto il lavoro compilando ciascuno due libri. Ragioni sostanziali e formali suffragano validamente questa ipotesi, accolta dal Grupe e dal Ferrini, che si rese benemerito stabilendo con acute indagini le fonti delle Istituzioni giustinianee. Molto minore importanza e basi più deboli ha l'attribuzione dell'una o dell'altra parte a Teofilo o a Doroteo: secondo il Huschke i primi due libri sarebbero opera di Doroteo, gli ultimi due di Teofilo: l'opinione opposta fu sostenuta dal Ferrini.

Codice. – S'indica con la sigla *C* (nell'*Encicl. It.*, *Cod.*); per le indicazioni del titolo e della legge e, eventualmente, del paragrafo vale quanto si disse per il *Dig.*

Il *Codex repetitae praelectionis* del 534, nel quale erano state inserite le costituzioni emanate da G. fra il 529 e il 534 che erano state escluse dal Digesto per volontà dell'imperatore, aveva naturalmente messo fuori uso il primo codice. Il secondo è diviso in dodici libri e la materia è stata ricavata dai codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano (si arrivava così sino alle costituzioni del 438) nonché dalle costituzioni post-teodosiane. L'ordine è stato determinato combinando soprattutto quello del codice Gregoriano con quello del Teodosiano. Il libro I è dedicato al diritto ecclesiastico, alle fonti del diritto, al diritto pubblico; i libri II-VIII al diritto privato; il libro IX al diritto penale; i libri X-XII al diritto amministrativo. Soprattutto i libri I e X-XII sono modellati sul codice Teodosiano: sennonché G., a dimostrare la sua devozione alla Chiesa, dà nel suo codice il primo posto al diritto ecclesiastico. Entro i singoli titoli le costituzioni sono disposte in ordine cronologico: le *inscriptiones* e le *subscriptiones* di esse sono ricavate dalle raccolte precedenti, e, di solito, senza modificazioni; quando di una costituzione non era – nelle collezioni precedenti – conservata la data, i compilatori la contrassegnarono con l'indicazione *sine die et consule*. I compilatori si sono naturalmente valsi anche per il Codice delle facoltà di spezzare, modificare, adattare le costituzioni (v. INTERPOLAZIONE). Un confronto col codice Teodosiano ci rivela il largo uso che di quelle facoltà hanno fatto i commissarî: dove il confronto non è possibile, come per le costituzioni anteriori a Costantino, soccorrono i soliti criterî sostanziali e formali di critica. Non mancano, anche nel Codice, malgrado le due edizioni, ripetizioni e contraddizioni.

Novellae. – Indicate con la sigla *Nov.* seguita dal numero della Novella, numero che varia a seconda delle raccolte di cui diremo fra poco. Queste costituzioni, peraltro, si riferiscono in gran parte al diritto pubblico, al diritto ecclesiastico o a problemi sociali. Quelle di diritto privato hanno per lo più carattere interpretativo; ma non mancano Novelle che innovano profondamente il diritto privato come le Novelle 118 e 127 per le successioni e la Novella 22 per la materia del matrimonio. Nella costituzione con la quale G. pubblicava la seconda edizione del Codice, egli aveva preveduto la possibilità di pubblicare una raccolta delle nuove leggi col titolo di *Novellae constitutiones*. Un tale disegno non poté essere attuato e non abbiamo notizia di una raccolta ufficiale di tali costituzioni fatta vivente G. Delle *Novellae* noi possediamo tre raccolte, due delle quali, l'*Epitome Iuliani* e la collezione di 168 Novelle hanno certo carattere privato, mentre la terza, l'*Authenticum* o *liber Authenticorum*, ha carattere incerto.

L'*Epitome Iuliani* prende il nome da colui che ne è il probabile autore: Giuliano, *antecessor* a Costantinopoli; la raccolta contiene 124 Novelle, delle quali due geminate (25-120, 68-97), disposte in ordine cronologico: la più antica è del 535, la più recente del 555. La collezione nella quale le Novelle appaiono in un sunto latino fu pubblicata sotto G. ed era probabilmente destinata ad essere usata in Italia. La collezione più ricca è quella greca di 168 Novelle, condotta a termine sotto Tiberio II (578-582); delle 168 costituzioni, le tre o quattro ultime sono *formae* del prefetto del pretorio, quattro (140, 144, 148, 149) sono di Giustino II, tre (161, 163, 164) di Tiberio II, due geminate (75-104, 143-150), un'altra (32-34) è riprodotta in greco e in latino. L'ordine è cronologico fino alla Novella 120; le altre costituzioni sono disposte in disordine, quasi costituissero un'appendice, e talune sono anteriori al secondo codice.

L'Autentico contiene 134 Novelle dall'anno 535 all'anno 556: le greche sono tradotte in latino. Sino alla novella 127 è seguito l'ordine cronologico: il resto si direbbe qui pure aggiunto quale appendice. Secondo la tradizione più antica questa raccolta solo nel sec. XI si sarebbe sostituita in Italia nell'uso all'*Epitome Iuliani* per opera di Irnerio che ne avrebbe riconosciuto la genuinità (donde il nome) dopo averne dubitato. Secondo opinioni più vicine a noi (Zachariae) si tratterebbe di una traduzione e raccolta ufficiale ordinata dall'imperatore, secondo altri (Tamassia) di una raccolta ufficiale nel senso che le traduzioni sarebbero derivate via via da pubblici ufficiali. Certo è che i Longobardi la ritennero una collezione ufficiale: fatta, secondo il Gaudenzi e il Biener, nella prefettura dell'Illiria; secondo lo Zachariae, il Heimbach e il Tamassia, a Ravenna.

MANOSCRITTI. – *Istituzioni*. – Sono conservate in numerosi manoscritti: nessuno però di quelli che contengono il testo integro (come i Bambergensi, D. II. 3, D. II, 4, il Walraffianus X. 8, il Parigino 4421) è anteriore al sec. IX. Possediamo però frammenti più antichi nei fogli palinsesti del Codice della Capitolare Veronese XXXVIII (36) e in un manoscritto berlinese. Importante è pure un manoscritto torinese che contiene scolî dell'epoca di Giustiniano.

Digesto. – Anche il Digesto ci fu conservato in numerosi codici. Il più notevole fra questi è un manoscritto della seconda metà del sec. VI o al più tardi del principio del sec. VII trascritto da dodici amanuensi greci, secondo il Mommsen, da dodici amanuensi latini e un greco, secondo il Kantorowicz: è la *littera Pisana* o *Florentina* (F), così detta da Pisa, dove il manoscritto si trovava fino al 1406, donde poi fu portato a Firenze e ivi conservato nel Palazzo Vecchio e dal 1786 nella Biblioteca Laurenziana. Esso, che presenta solo pochissime lacune, contiene correzioni dello stesso amanuense o di correttori antichi, ma è stato poi emendato di proposito sulla base, pare, di un archetipo diverso da un correttore bizantino. Questo manoscritto, malgrado le mende, presenta un testo abbastanza buono e costituì la base delle ed. moderne, fra cui quella del Mommsen (Berlino 1866-1870) e della nuova ed. it. curata dal Bonfante, dal Fadda, dal Ferrari, dal Riccobono e dallo Scialoja (Milano 1931).

Della stessa epoca di F sono i frammenti papiracei di Pommersfeld, un papiro di Heidelberg, il palinsesto di Napoli, un frammento di Berlino. Tutti gli altri manoscritti sono posteriori al sec. XI e cioè alla fondazione della scuola di Bologna per opera di Irnerio, e il testo viene perciò designato come *littera Bononiensis* o *littera vulgata*. Tutti questi manoscritti (circa 500) risalgono a un archetipo, costituito da una copia del manoscritto fiorentino corretta sulla scorta di un altro manoscritto (S, cioè *secundi ordinis*) diverso dal fiorentino: si sono così ottenute delle letture importanti e talora migliori di quelle di F. La singolarità di questi manoscritti è che essi presentano il Digesto diviso in tre parti: *Digestum vetus*, dal I al XXIV, 3, 1; *Digestum infortiatum*, sino alla fine del libro XXXVIII; *Digestum novum*, il resto. Va notato però che l'ultima parte del *Dig. infortiatum*, e precisamente dalle parole *tres partes* di D. XXXV, 2, 2 sino a tutto il libro XXXVIII, era indicata col nome di *Tres partes* e che secondo una notizia di Piacentino avrebbe prima appartenuto al *Dig. novum* e solo più tardi sarebbe stata unita all'*infortiatum*. Quanto ai nomi, la vecchia opinione, che si riattacca alla tradizione bolognese, li attribuirebbe al fatto che Irnerio avrebbe posseduto in origine soltanto il *Digestum vetus*, solo più tardi il *novum* e infine l'*infortiatum*, così chiamato perché rinforzato con le *tres partes* che già facevano parte del *novum*. Ma una recente opinione sostenuta dal Kantorowicz e accolta dallo Schulz non vede in quella tripartizione che il capriccio di un amanuense.

Codice. – La tradizione manoscritta di questa parte della compilazione è molto infelice. Un palinsesto della biblioteca capitolare di Verona (N. LXII) contiene parte del Codice (frammenti dei libri IV-VIII, 11, 12) in un'onciale del VI o VII secolo, sulla quale è stata nell'VIII o X secolo sovrascritta la *Concordia Canonum* di Cresconio: è questo il solo manoscritto che contenga le costituzioni greche. Nei manoscritti più tardi il Codice giustinianeo si presenta sempre diviso in due parti, in quanto i primi nove libri sono distinti dagli altri. Nei manoscritti dei primi nove libri sono tralasciate tutte le costituzioni greche, nonché le costituzioni latine abrogate dalle Novelle, o quelle il cui contenuto era riferito nelle Istituzioni: inoltre le *inscriptiones* e le *subscriptiones* sono spesso corrotte o soppresse. A cominciare dal sec. IX appare però la tendenza a colmare le lacune; e nel sec. XI riappaiono manoscritti quasi integri. Importanti per la ricostruzione del testo sono: la *Summa Perusina*, compilata nel sec. VII e conservata in un manoscritto perugino del sec. X, la *Lex romana Canonice compta* compilata dopo l'825 e la *Collectio Anselmo dicata* anteriore al 1026. Gli ultimi tre libri sono di solito riuniti con le Istituzioni, con la collezione di Novelle che va sotto il nome di *Authenticum* e con i *Libri feudorum* in un volume che è indicato appunto come il *Volumen* o *Volumen parvum*. V'ha però qualche manoscritto che contiene soltanto i *tres libri*. Nessuno di questi manoscritti è anteriore al sec. XII.

Novelle. – Dell'*Epitome Iuliani* possediamo varî manoscritti dei secoli VIII-IX: dell'*Authenticum* numerosi codici del sec. XI; della collez. greca di 168 Novelle due codici particolarmente importanti, il Marciano greco 179 del sec. XIII e il Laurenziano plut. LXXX, 4 del sec. XIV.

Per la storia della legislazione giustinianea in Occidente, v. GLOSSA E GLOSSATORI; IRNERIO; per la storia del diritto giustinianeo in Oriente, v. BIZANTINA, CIVILTÀ: Diritto.

BIBL.: La bibliografia intorno alla legislazione giustinianea è vastissima. Si ritiene sufficiente indicare qui le opere nelle quali si potranno trovare maggiori indicazioni bibliografiche: O. Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, I, Lipsia 1885, p. 1003 segg.; P. Krüger, *Geschichte der Quellen u. Litteratur des Römischen Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912, pp. 365-439; P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, 3ª ed., II, Milano 1923, pp. 45 segg., 93 segg., 118 segg., 171 segg.; B. Kübler, *Geschichte des römischen Rechts*, Lipsia 1925, p. 399 segg.; V. Arangio-Ruiz, *Corso di storia del dir. rom.*, Napoli 1931, p. 295 segg.; per il Digesto v. *Conf. per il XIV Cent. delle Pandette*, Milano 1931. P. D. F.

GIUSTINIANO II, IMPERATORE d'ORIENTE. – Fu l'ultimo della dinastia eracliana. Quando (685) successe al padre, Costantino IV, aveva appena sedici anni, ma insofferente di ogni tutela guidò personalmente lo stato. Ruppe la pace conchiusa da suo padre col ca-

liffo ʿAbd al-Malik e portò le ostilità nell'Armenia, nel Caucaso e nella Siria dove sostenne i Mardaiti del Libano. Nel 689 il califfo fu costretto a chiedere la pace e dovette cedere all'impero l'Armenia, l'Iberia, l'Atropatene e obbligarsi a pagare un tributo annuo. All'accordo G. si era indotto per un attacco dei Bulgari in Tracia. Egli li affrontò ricacciandoli indietro. In quella occasione, avendo catturato un gran numero di Slavi, li trapiantò in Anatolia facendone una colonia militare. Nel 690 assalì di nuovo gli Arabi, ma presso Sebastopoli subì una sconfitta e per qualche anno le provincie orientali furono esposte alle scorrerie dei Musulmani. Nel 695 G. fu detronizzato da una rivolta capeggiata dal generale Leonzio che, proclamato imperatore, fece mozzare a G. il naso (donde il soprannome di ῥινότμητος) inviandolo quindi in esilio a Cherson in Crimea. Rifugiatosi poi presso il khān dei Chazari, che gli concesse in moglie la propria figlia, per timore di essere consegnato ai proprî nemici, G. riparò presso il re dei Bulgari, Tervel, con l'aiuto del quale nel 705 riuscì a rientrare in Costantinopoli, dove compì terribili vendette. Tervel fu nominato Cesare e G. regnò appoggiandosi all'elemento straniero. L'unico atto di pacificazione compiuto dal monarca in questo secondo periodo del suo regno fu il ristabilimento dei buoni rapporti col papato che erano stati alterati per le deliberazioni del concilio convocato da G. a Bisanzio nel 691 (Concilio Trullano o Quinisesto). Nel 711 una flotta inviata contro Cherson per punire quei cittadini dei trattamenti che gli avevano usato durante il suo esilio, fece causa comune coi cittadini e proclamò imperatore Bardane che prese il nome di Filippico. All'appressarsi degl'insorti, G. fuggì da Costantinopoli in Asia; ma qui fu tradito dalle truppe. Caduto in mano dei rivoltosi fu decapitato (fine del 711). La stessa sorte subì il figlio Tiberio.

Bibl.: C. Diehl, *L'Empereur au nez coupé*, in *Choses et gens de Byzance*, Parigi 1926, p. 173 segg. Per i rapporti col papato v.: F. Görres, *Justinian II und das römische Papsttum*, in *Byz. Zeitschrift*, 1908, p. 432 segg. A. Per.

GIUSTINO o Iustino. – Nome del mezzo carlino di Ferdinando I, coniato a Reggio Calabria negli anni 1459-1460, perché portava la leggenda *iusticia et fortitudo mea*. *Giustino* si disse anche una moneta d'argento inferiore (333 millesimi), coniata per il Levante dalla repubblica di Genova nel 1666 con la figura della giustizia, che entra nel novero degli ottavetti o luigini.

Bibl.: G. V. Fusco, *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli*, ecc., Napoli 1846, p. 69; E. Martinori, *La moneta*, ecc., Roma 1915, p. 185; *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova*, Genova 1891, p. lxviii. G. Cast.

GIUSTINO (Ἰουστῖνος), santo. – Martire e scrittore cristiano, il principale rappresentante della letteratura apologetica greca del sec. II (v. apologetica). Nacque a *Flavia Neapolis* (oggi Nablūs) in Samaria agl'inizî del secolo da un pagano greco di nome Prisco e visse alquanto tempo ad Efeso. Iniziatosi alla filosofia, specialmente al platonismo e allo stoicismo (le innegabili tracce platoniche e stoiche nel pensiero di G. sono state però assai spesso esagerate); vissuto a lungo in ambiente palestinese dove il monoteismo giudaico si respirava, per così dire, nell'aria, G. si convertì al cristianesimo all'epoca di Adriano, forse ad Efeso (o in Palestina?). Convertito, G. si diede tutto alla propaganda della nuova fede, peraltro più come maestro di una filosofia nuova che come apostolo. A Roma, dove G. si recò due volte, riuscì a radunare attorno a sé un certo numero di discepoli, fra i quali Taziano (v.), e sostenne dispute con il filosofo cinico Crescente. Con qualche probabilità su denuncia di questo, G. fu tradotto come cristiano davanti al prefetto di Roma Giunio Rustico (fra il 163 e il 167) e messo a morte. Gli atti del suo martirio sono considerati autentici.

Delle molte opere attribuite a G., tre sole fra quelle pervenuteci (smarrita è un'opera di G. su tutte le eresie) possono essere a lui attribuite con sicurezza: due apologie e il *Dialogo con l'ebreo Trifone*. La prima apologia è indirizzata ad Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero e fu scritta probabilmente verso il 150; di poco posteriore la seconda, più breve, e che va considerata piuttosto come una specie di aggiunta o appendice alla prima apologia, suggerita a G. dalla vicenda di Tolomeo e degli altri cristiani condannati dal prefetto Urbico. (Per il carattere generale di questi scritti apologetici, v. III, p. 693). Nelle apologie di G. manca un piano organico di esposizione: continue digressioni, lo stile singolarmente pesante e monotono, l'argomentazione spesso fiacca e lacunosa fanno sì che sia spesso arduo seguire lo sviluppo logico dell'opera e precisare le idee in essa espresse. Non molto superiore sotto questo riguardo è il *Dialogo con l'ebreo Trifone* (il primo scritto cristiano di polemica antigiudaica da noi posseduto) composto ad Efeso verso il 160. Le scarsissime notizie che abbiamo sull'*Altercatio Iasonis et Papisci* di Aristone di Pella (v.), vietano di precisare i rapporti di G., per quel che riguarda la polemica antigiudaica, con Aristone; del resto non è improbabile che le due opere siano a un dipresso contemporanee e quindi indipendenti. G. immagina un dialogo fra lui e il rabbino Trifone (un Rabbī Tarphōn insegnava effettivamente a Lydda ai tempi di G.); il dialogo si sarebbe svolto ad Efeso e avrebbe occupato due giornate, ma la divisione fra la prima e la seconda giornata è scomparsa: la lacuna è alla fine del capitolo LXXIV. Il dialogo (dedicato a un Marco Pompeio) è di tipo platonico; vi assistono anche altri personaggi; non si può dire fino a che punto vi si riflettano realmente una o più dispute che è plausibile G. abbia sostenuto con qualche rabbino.

Più che seguire G. nella sua argomentazione contro Ebrei e gentili, e in difesa del cristianesimo, si farà cenno di alcune delle idee da G. espresse nel corso di questa. Benché esse presentino incertezze e lacune nella loro formulazione, benché in G. manchi un profondo senso ecclesiologico (G., diversamente dalla tradizione del pensiero paolino, sembra considerare il cristianesimo esclusivamente come un fatto individuale), non è tuttavia possibile mettere in dubbio l'importanza degli scritti di G. nei quali si ha uno dei primi tentativi di sistemazione intellettuale e teologica della fede cristiana concepita in armonia con la ragione e la filosofia.

Per G. l'uomo è fornito di una ragione (ὁ λόγος) umana che, disseminata (G. parla di un λόγος σπερματικός: l'espressione, benché in altro significato, era già consacrata dalla terminologia stoica) in ogni individuo, gli consente, a prescindere da ogni rivelazione, di riconoscere certe verità essenziali quali l'esistenza di Dio e la distinzione del bene dal male. Ciò spiega come alcuni filosofi dell'antichità (Socrate, Eraclito, Musonio) facendo uso, in virtù della loro grande moralità, della loro ragione, abbiano potuto conseguire la salvezza, e, in certo senso, meritare il nome di cristiani. Del resto la coincidenza fra alcune affermazioni di filosofi greci (specialmente Platone) e le verità cristiane si spiega con il fatto che essi hanno attinto queste idee nei libri del Vecchio Testamento (G. attinge l'idea, destinata a una singolare fortuna, all'apologetica giudeo-alessandrina). Il λόγος di cui ogni uomo è fornito è peraltro necessariamente imperfetto e limitato, come imperfetta e limitata è la conoscenza cui può condurre: esso non è difatti che un semplice riflesso del Λόγος, cioè della Ragione divina fonte di ogni verità, quello stesso che per bocca dei profeti ha comunicato verità impossibili ad essere intuite razionalmente. (G., pur affermando che nel Vecchio Testamento e specialmente nei profeti, è stata annunciata la rivelazione cristiana, nega qualsiasi valore alla legge giudaica). Ma il Λόγος si è ora incarnato e rivelato in Cristo (G. vuol difendere il carattere di necessità all'Incarnazione) e attraverso la parola di questo la verità non ha più veli o lacune per gli uomini. In questo senso, per G., il cristianesimo è una filosofia, anzi la filosofia perfetta.

Quali i rapporti fra il Verbo e Dio, e quale l'idea che G. si fa di Dio? Dio è un essere trascendente, privo di colore, di forma, di grandezza; un essere al di là di ogni essere, il solo buono e bello, che fa apparire nelle anime bennate un'affinità di natura e il desiderio che hanno di vederlo. È un dio unico, vivente, che per bontà e a causa degli uomini ha creato il mondo e lo governa mediante la sua provvidenza. Per quanto Dio sia causa (αἴτιος) di ogni cosa esistente, mezzo e strumento della creazione è stato il Verbo divino che è il Figlio primogenito di Dio, l'unico che può essere chiamato Figlio, che era col Padre prima di tutte le creature, e che fu generato quando al principio il Padre fece e ordinò tutte le cose per suo mezzo. Non sempre G. distingue nettamente la funzione del Padre e del Verbo nella creazione e spesso il Padre interviene nella creazione con la stessa funzione di demiurgo da G. ordinariamente assegnata al Verbo. Al contrario, esclusivamente al Verbo è affidata la funzione di rivelatore: il Padre non appare mai sulla terra, ma al Verbo vanno assegnate le teofanie del Vecchio Testamento, è il Verbo che si è incarnato, è il Verbo che si rivela nei profeti; egli è Jahvè. Identificato il figlio di Dio con il Verbo, mostrata quindi la sua preesistenza, facile era giungere a identificare questo con il Gesù storico. Il quale esso stesso è Dio. Ma come conciliare il monoteismo con la divinità del Verbo? Ignoto ancora il concetto di persona, G. parla del Figlio come di un secondo Dio subordinato al Padre e generato nel tempo, senza però che fra i due vi sia disaccordo e senza che la generazione, come quella di un fuoco che dia origine a un altro fuoco, alteri in qualche cosa, diminuendola, la divinità del generante. Se poco chiari sono nella teologia di G. i rapporti fra Padre e Figlio anche più oscura è la posizione e la funzione dello Spirito Santo. G. non lo ignora e lo colloca anzi ἐν τρίτῃ τάξει, ma è evidente che egli, confondendo fra i due, attribuisce allo Spirito quelle stesse funzioni che ha attribuite al Figlio.

Quale la funzione e il valore dell'Incarnazione del Verbo? La questione ha tanto maggiore importanza se si pensa che G. considera l'uomo come essere perfettamente libero, e il peccato originale non come un vizio che abbia con Adamo contaminata l'umanità tutta; l'uomo, per G., è in peccato per sua propria colpa, e il battesimo non lo lava dalla colpa originale, bensì dalle colpe commesse prima di ricevere il sacramento. L'incarnazione del Verbo (G. afferma nettamente la verginità della Madre) ha avuto innanzi tutto per effetto quello di comunicare agli uomini la Ragione divina. In questo senso Cristo è soprattutto il maestro. Ma Cristo ci ha anche riscattato dal dominio degli angeli perversi. Questi erano in origine esseri intelligenti e liberi, permanenti e indipendenti, ma essi disubbidirono a Dio accoppiandosi a donne e generando i demonî. Satana indusse Adamo in peccato. Da allora i demonî dominarono l'umanità, pervertirono il libero volere dell'uomo, indussero questo in colpe d'ogni

genere, organizzando il paganesimo, creando le leggi perverse dell'umanità. Venuto Cristo essi cercarono di resistergli, eccitando le persecuzioni, suscitando gli eretici; ma Cristo ha sottratto gli uomini al loro dominio. Maestro, vincitore dei demonî, Cristo è il vincitore della morte, in quanto l'anima dell'uomo è per sua natura mortale e solo l'incarnazione del Verbo ha permesso che la morte sia umiliata e che alla seconda venuta del Cristo (G. è millenarista) essa cessi completamente per quelli che credono in lui. Del resto l'efficacia dell'incarnazione e della morte del Cristo è garantita dai sacramenti da lui istituiti: il battesimo e l'eucaristia.

EDIZ. E TRAD.: Oltre quelle comprese nelle edizioni generali degli apologisti (v. APOLOGETICA, III, p. 693), v., per le apologie, quella di Rauschen, 2ª ed., Bonn 1911; quella di L. Pautigny, con trad. francese, Parigi 1904; G. Krüger, 4ª ed., Tubinga 1915. Per il Dialogo, quella di G. Archambauld, con trad. francese, Parigi 1909. Trad. italiana delle Apologie e di passi scelti del Dialogo a cura di I. Giordani, Firenze 1929.

BIBL.: Una bibliografia di circa 500 numeri è contenuta nel saggio, fondamentale, di E. Goodenough, *The Theology of Justin Martyr*, Jena 1923. Oltre questa, quella citata sotto APOLOGETICA e quella citata in A. Puech, *Hist. de la litt. grecque chrétienne*, II, Parigi 1928, pp. 131-170, v.: K. Kubik, *Die Apologien des hl. Justinus*, in *Literar.-hist. Unters.*, Vienna 1912; G. Bardy, *Saint Justin et la philos. stoïcienne*, in *Rech. Sc. religieuses*, 1923-24, pp. 33-45; bibl. su G. per gli anni 1916-1925, in *Jahresber. über die Fortschritte der klass. Altertumswiss.*, CCXX (1929), pp. 169-176. V. pure le introd. alle ed. citate. M. N.

GIUSTINO, GIUNIANO (*M. Iunianus Iustinus*). – Epitomatore latino delle *Filippiche* di Pompeo Trogo. In un periodo di riposo, durante il quale si trovava a Roma, si accinse ad estrarre dall'opera di Pompeo Trogo tutto ciò che v'era di più degno di esser noto, lasciando da parte ciò che non fosse di dilettevole lettura né di utile esempio, per formare «una specie di piccolo mazzo di fiori, perché i conoscitori di greco ne avessero un mezzo d'essere istruiti» (*Praef.*, 4). Tale sua opera inviava a un dotto, più per fargliela correggere che per lettura, e per rendere conto del suo tempo d'ozio, lieto del suo giudizio e della fama dei posteri, dopo passata la gelosia dei contemporanei. Altro non sappiamo di lui; e se ne conclude solo che non era romano. Dai caratteri della sua lingua e del suo stile, per quel pochissimo che può dirsi personale e caratteristico di un periodo, è forse lecito dedurre che egli visse intorno alla fine del sec. II d. C. o al principio del III.

G. conservò intatto il disegno dell'opera da lui riassunta: il sommario di questa, conservato in una parte della tradizione manoscritta dell'epitome, ci è testimonianza e controllo. L'epitomatore suddivise la sua materia secondo i quarantaquattro libri dell'originale, ma nell'omettere, nel contrarre, nel riprodurre, seguì il proprio arbitrio o, se si vuole, il proprio criterio. L'interesse di G. è rivolto in particolare alla parte aneddotica e alle curiosità. Di fronte all'interesse per ciò che potesse essere arguto o moralmente notevole, per i tratti capaci di dilettare o di sorprendere, per le arguzie o per la scienza, per i tempi inedita, passano in secondo ordine o scompaiono affatto cronologia e interessi topografici e precisa determinazione pur nella semplice successione di fatti. G. ha inteso il *delectare* e il *prodesse* come finalità della storia, in un senso assai più ristretto di quanto volesse la teoria e la pratica di Trogo. Di qui una grande diseguaglianza nello sviluppo delle parti: cenni fugaci e anche silenzio su avvenimenti di prima importanza; relativa insistenza su cose di poco conto. Così, ad es., sono sfiorati gli avvenimenti di Platea e dell'Eurimedonte (II, 14, 4; 15, 20); ma con lusso di particolari è descritta la fuga di Serse, perché: «res spectaculo digna et ad aestimationem sortis humanae rerum varietate miranda». Non v'è dubbio che anche Trogo si è compiaciuto di queste considerazioni: ma queste cose sono per G. le più importanti e soverchiano gli altri interessi. Nello stesso libro nulla è detto delle origini tessale, alle quali espressamente accenna il prologo di Trogo, ma relativamente molto si parla dell'abilità di Temistocle, del cortese contrasto fra Serse e Ariamene (II, 10, 2-11) per la successione di Dario; contrasto che suggerisce la sua brava conclusione morale: «tanto moderatius tunc fratres inter se maxima regna divideband, quam nunc exigua patrimonia partiuntur». Anche la geografia e l'etnografia, come parte sistematica dell'opera, non hanno migliore fortuna: sono colti soprattutto i dati che a G. appaiono meno comuni, e considerati per sé soli. Anche più compendiate delle altre, a volte omesse senz'altro, sono le parti i cui avvenimenti ci sono noti anche da Livio: a noi moderni sarebbe piaciuto conoscere come li narrasse la fonte di Trogo dal suo punto di vista, in cui prevale su quella di Roma la storia dei regni di Oriente; per G., rivolto al fatto e non al valore di esso, questa materia come troppo conosciuta è senza interesse.

Uniformità di colore retorico e unità d'indirizzo scolastico non sono in G. tali da dare alla sua opera un'impronta personale nel senso pieno della parola. Nella forma e nella sostanza vi è la diseguaglianza propria di chi a volte si tiene vicino alla fonte, a volte se ne allontana così da compendiare intere pagine in brevi parole. E questo permette di ravvisare in più punti e sentire da vicino gli atteggiamenti letterarî e storici di Trogo e delle sue fonti: le cose che per noi hanno, sole, un interesse vitale. Attenzione ora per la persona, ora per i fatti, senza prevalenza assoluta dell'una su gli altri, tendenziosità di giudizî, abilità nel congegnare il disegno dell'opera, sono tracce che permettono la giusta valutazione dell'importanza dell'opera di Trogo anche attraverso il riassunto.

Come era fatale in età nelle quali l'interesse culturale andava sempre più declinando, il riassunto soverchiò l'originale. Per i Padri della Chiesa l'opera di G. fu particolarmente comoda, e il nome più illustre di Trogo non servì che a commendare una dottrina proveniente da più umile fonte. La conoscenza dell'originale dovette essere una rarità, già poche generazioni dopo il divulgarsi dell'epitome. La quale, fornendo una succinta ma piacevole conoscenza del mondo orientale, giudaico, fenicio, delle imprese di Alessandro, delle fortune e del degenerare dei regni dei Diadochi, dell'ascendere dei Parti, del passato di Marsiglia e delle vicende di Spagna, soddisfaceva a bisogni di limitata erudizione, a desiderî di diletto e di curiosità, perfettamente come si era ripromesso il suo autore. Anche il Medioevo occidentale s'interessò dell'opera, come dimostra il numero notevole dei manoscritti che ce l'hanno tramandata.

EDIZ.: Ed. principe iensoniana, in Venezia 1470; del 1470 o '71 la prima romana. La prima edizione critica fu curata da M. A. Sabellico a Venezia nel 1490 e nel 1522 uscì l'aldina di F. Asolano. L'elenco delle numerose antiche edizioni e versioni nelle varie lingue, nella farraginosa edizione di C. H. Frotscher, Lipsia 1827-1830. Edizione critica, con criterî moderni, di F. Rühl, Lipsia 1885, a cui segue, ma su basi sostanzialmente eguali, quella italiana di M. Galdi, in *Corpus Script. Lat. Paravianum*, 1924. Un commento critico, esegetico, storico, che risponda alle nostre esigenze, manca.

BIBL.: W. Kroll, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, X, coll. 956-8; M. Schanz, *Gesch. d. röm. Lit.*, II, 1, 3ª ed., Monaco 1911, p. 444 segg.; L. Castiglioni, *Studi intorno alle St. Filippiche di G.*, Napoli 1925 (dove è registrata la prec. prod.); M. Galdi, *L'epitome nella lett. lat.*, Napoli 1922, p. 94 segg.; A. Petersson, *De epitoma Iustini quaest. criticae*, Upsala 1926. Per la fortuna di G. nel Medioevo: F. Rühl, *Die Verbreitung d. I. im Mittelalter*, Lipsia 1871. Lu. Ca.

GIUSTINO I IMPERATORE d'ORIENTE. – Nacque intorno al 450 in un villaggio della Macedonia da famiglia di contadini di stirpe latina o illirico-latinizzata. Regnando Leone I (457-474), venne a Costantinopoli, dove, entrato nella guardia palatina, per la sua prestanza e per il suo valore si elevò fino al grado di comandante in capo (*comes excubitorum*). Era un fervido ortodosso e a questo come anche alla sua preminente posizione si deve se alla morte di Anastasio, nel 518, fu acclamato imperatore. Aveva allora circa settant'anni e, al dire di Procopio, era analfabeta e inetto al governo. Più che da lui questo fu retto da suo nipote Giustiniano, che, il 1º aprile 527 adottò come figlio e associò al trono. Gl'immediati predecessori di G. avevano favorito i dissidenti monofisiti; egli tornò invece alla politica dell'intransigenza. Abrogato l'*Henoticon* di Zenone, emanò editti di persecuzione contro gli eretici: ariani, nestoriani, monofisiti, e riannodò intimi rapporti con la Chiesa romana. Fu questo il primo passo verso la politica di restaurazione imperiale seguita poi da Giustiniano. Nell'ultimo anno del suo regno G. provocò la rottura col re di Persia, Cavadh, per avere sospeso il pagamento che a lui doveva pel mantenimento delle fortezze a guardia dei passi del Caucaso. Morì il 1º agosto 527. A. Per.

GIUSTINO II IMPERATORE d'ORIENTE. – Nipote di Giustiniano. Riuscito (565) a impadronirsi della corona contro un altro nipote del defunto imperatore, grazie soprattutto alla sua carica di curopalate e agl'intrighi della propria moglie, l'ambiziosa Sofia, nipote di Teodora, egli si sbarazzò del suo rivale facendolo assassinare. Divenuto imperatore non fu in grado né di continuare né di consolidare l'opera del suo grande predecessore. Sbigottito dalla vastità dei compiti che lo attendevano e dalla crisi economica che l'impero, dopo lo sforzo fatto, attraversava, iniziò una politica di raccoglimento che presto si tramutò in politica di ripiegamento e di rinunzie. Assistette indifferente alla distruzione del regno dei Gepidi da parte dei Longobardi e quando questi si mossero dalla Pannonia verso l'Italia egli non prese nessun provvedimento per la difesa della penisola che fu allora in parte conquistata dagl'invasori (568).

Essendosi rifiutato di pagare le somme già pattuite al khān degli Avari, i quali erano stanziati oltre Danubio, e al re di Persia, avvennero nuove invasioni di Avari nella Mesia, nell'Illiria e nella Tracia, e una guerra coi Persiani che doveva prolungarsi per oltre vent'anni. Nel 572 i Persiani, espugnata Dara, si spinsero nella Siria fino ad Antiochia. Questi disastri impressionarono talmente G., ch'egli finì col perdere la ragione. Nel 574 affidò il governo al

conte degli escubitori Tiberio da lui adottato come figlio e nominato Cesare. Nell'autunno del 578, in un momento di lucidità mentale, fece incoronare Tiberio imperatore. Morì poco dopo, ai primi di ottobre dello stesso anno.

BIBL.: K. Groh, *Geschichte des oströmischen Kaisers Justin II nebst Quellen*, Lipsia 1882; E. Stein, *Studien zur Geschichte des byz. Reichs vornemlich unter den Kaisern Justinus II. und Tiberius Constantinus*, Stoccarda 1919. A. Per.

GIUSTIZIA (lat. *iustitia*; fr. ing., *justice*; sp. *justicia*; tedesco *Gerechtigkeit*). – Nella speculazione greco-romana il concetto di giustizia è ancora essenzialmente naturalistico, poiché di esso si cerca il fondamento non nell'uomo, ma nella realtà naturale comunque concepita, come principio materiale o come principio ideale. Da concetto esprimente la fisica necessità che mantiene ogni cosa nel proprio ordine e nel proprio corso, la giustizia passa a significare un principio naturale di coordinazione e di armonia nei rapporti umani, per assurgere da ultimo ad attributo del volere che tale ordine naturale attua nell'operare.

Per primi i Pitagorici intesero la giustizia come il riflesso nel mondo morale e politico dell'armonia cosmica espressa simbolicamente nei numeri e nelle loro combinazioni. Per essi la giustizia era simboleggiata dal moltiplicarsi di un numero per sé stesso, cioè da un numero quadrato, a rappresentare l'equivalenza dell'azione e della reazione giuridica che ad essa deve corrispondere; concetto espresso dai Pitagorici anche dicendo che il giusto è l'ἀντιπεπονθός, il *contrappasso* di Dante.

I due concetti di armonia e di eguaglianza rivelati da Pitagora nella giustizia naturale si svolgono e si determinano in Platone e in Aristotele. Per Platone la giustizia è infatti l'armonia sia tra le diverse facoltà dell'anima, sia tra le diverse classi di cittadini, in quanto assegna ad ogni facoltà, ad ogni ceto quello che a ciascuno spetta, come « attuazione del proprio compito » (τὰ αὑτοῦ πράττειν). La dottrina aristotelica svolge invece e corregge l'idea pitagorica della giustizia come eguaglianza. Partecipando dell'essenza della virtù, la giustizia dovrebbe rappresentare il giusto mezzo tra un difetto e un eccesso. Sennonché nel libro V dell'*Etica Nicomachea* ove si tratta della giustizia generale in largo senso, Aristotele non parla né di medietà, né di vizî estremi, ma contrappone alla giustizia l'ingiustizia. Ciò si spiega se si pone mente che la giustizia generale non è una virtù particolare, ma è virtù intera che trae il suo contenuto dalle altre virtù. Il concetto di medietà si applica alla giustizia solo quando essa è intesa come virtù particolare, ed è medietà non tra opposte tendenze soggettive, ma tra due quantità estreme che sono il troppo e il troppo poco nell'assegnazione degli onori e beni pubblici o nello scambio privato dei beni. Perciò il *mezzo* in cui la giustizia in senso stretto consiste, corrisponde all'*eguale*, e non è come per Pitagora una quantità fissa, ma variabile con criterio proporzionale. Non si tratta di dare a tutti egualmente, ma di dare a ciascuno il proprio.

La giustizia particolare assume diverse forme secondo la natura dei rapporti che ne sono l'oggetto, secondo il criterio proporzionale applicato per determinare il proprio di ciascuno. Gl'interpreti contrastano sul numero e sulla natura delle varie forme di giustizia particolare. Ma tutti concordano nel far risalire ad Aristotele la classica distinzione tra giustizia *distributiva* e giustizia *commutativa*, regolatrice l'una dei rapporti pubblici (distribuzione di onori e pubbliche ricchezze), l'altra dei rapporti privati (scambio di cose).

Nell'età postaristotelica e soprattutto in Roma si conserva il significato oggettivo, naturalistico della giustizia, ma è posto in maggiore rilievo l'aspetto soggettivo della medesima. Evidente è l'ispirazione stoica nella definizione che dà Cicerone della giustizia nel *De inventione*: « Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem ». La definizione di Ulpiano (*Dig.*, I, 1, 10 pr.) traduce in termini romani e in forma più rispondente alle esigenze del giureconsulto, la definizione di Cicerone. « Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi ». L'*habitus animi* diventa la *constans et perpetua voluntas*; la *dignitas* diventa lo *ius*. La giustizia, conforme all'insegnamento stoico, diventa una virtù attiva; non è solo scienza o *ratio* che segue la natura, ma si afferma come arte, come *voluntas*. D'altra parte ciò che la natura assegna a ogni essere diventa il suo *diritto*, e una misura comune di giustizia, ossia di eguaglianza proporzionale, è invocata a regolare il sistema dei rapporti tra individui aventi diritti diversi.

Alla concezione naturalistica della giustizia succede col cristianesimo la concezione spiritualistica in rapporto alla nuova realtà divina che costituisce l'oggetto della speculazione. Il fondamento della giustizia non è più cercato nella natura, ma nella volontà di Dio.

« Quod Deus vult ipsa iustitia est », dice S. Agostino. Perciò la giustizia più che un sistema di norme si presenta come un sistema di precetti, sostenuti da sanzioni religiose ed estesi quanto la *pietas*. D'altra parte non basta la conoscenza di ciò che è giusto per operare giustamente: occorre la libera e attiva partecipazione del soggetto, sostenuto dalla grazia divina. Ma se per essere giusto bisogna voler esserlo, la giustizia cessa di essere, come in antico, virtù intellettuale e sociale, per divenire virtù morale e individuale. Mentre gli antichi avevano esteriorizzato la morale riducendo quest'ultima a una forma di giustizia, il cristianesimo interiorizzando la vita giuridica finì col confonderla con la moralità.

La scolastica più che a svolgere gli elementi idealistici e volontaristici insiti nella concezione patristica della giustizia, intese ad associarli con la concezione intellettualistica aristotelica.

Per S. Tommaso la giustizia è la ragione stessa di Dio che governa il mondo. La volontà non determinata da ragione è arbitrio e può giustificare la legalità, non la giustizia. Dio stesso non può non volere cose giuste e una causa razionale. Subordinata alla giustizia divina è la giustizia naturale, che è la giustizia eterna attuata dagli esseri razionali nei loro rapporti. Per ciò che riguarda la natura, i caratteri, le forme della giustizia, S. Tommaso riproduce, determinandolo, il pensiero aristotelico: « Ratio iustitiae consistit in hoc, quod alteri reddatur, quod ei debetur secundum aequalitatem » (*Summa theol.*, II, II, qu. 80, art. 1). Ciò significa che il *medium iustitiae* che per Aristotele è un rapporto di proporzionalità tra due esseri diversi, per S. Tommaso è un' eguaglianza proporzionale tra la cosa esterna che dobbiamo e la persona esterna a cui dobbiamo la cosa (II, II, qu. 58, art. 10). Perciò l'uomo in rapporto con Dio non può essere veramente giusto, perché non può corrispondere l'*aequale*, ossia tanto quanto gli deve. E S. Tommaso dirà (*ibid.*, qu. 80, art. 1) che la religione (*pietas*) è virtù annessa alla giustizia, come annesse sono le virtù più propriamente morali che non ammettono il contraccambio. Con ciò S. Tommaso poneva un criterio oggettivo per distinguere la giustizia dalle altre virtù. Egli stesso riconosceva che il criterio della « rectitudo per quam homo operatur quod debet in quacunque materia » (II, I, qu. 61, art. 4) non è per la sua indeterminatezza ed estensione criterio sufficiente per caratterizzare la giustizia.

Con S. Tommaso l'oggettivazione della giustizia, che era poi naturalizzazione, toccava così la fase più alta di sviluppo a tutto danno di quegli elementi soggettivi, volontaristici, che la patristica aveva con modernità di vedute affermati come essenziali al concetto della giustizia. La nuova filosofia, iniziata da Bacone e da Cartesio, deriva invece dal senso o dalla ragione la nozione della giustizia.

La concezione empirica della giustizia culmina nel saggio sulla giustizia di Hume. Per questo l'idea della giustizia deriva dall'esperienza psicologica dell'uomo, il quale non essendo né interamente egoista, né interamente altruista, non potendo vivere né in uno stato di abbondanza di ogni cosa, né in uno stato di penuria estrema, è portato a stabilire la proprietà privata e ad associarsi con i suoi simili. Donde la necessità di norme di giustizia tendenti a garantire con la vita in comune la nostra stessa esistenza individuale. Tali norme obbligano non per la loro verità o razionalità intrinseca, ma per il sentimento della loro comune utilità e necessità.

La concezione razionalistica della giustizia originatasi dalla riforma cartesiana trova nel Leibniz la sua più alta espressione. Per esso la giustizia fondata su considerazioni di utilità e di convenienza sociale è la forma imperfetta della giustizia eterna, aspetto dell'essenza stessa di Dio, innata nell'anima umana. La tradizionale concezione della giustizia naturale e divina si ripresenta ma soggettivata nelle forme dell'innatismo: la suprema giustizia è *charitas sapientis*, e s'identifica con la *pietas*.

Tra empiristi e razionalisti mediano invece i giusnaturalisti della scuola del Grozio, che cercano di adattare l'empirismo e il razionalismo alle particolari esigenze della vita giuridica e politica. Essi muovono dall'affermazione di una giustizia naturale fondata sul riconoscimento di tendenze ed esigenze della personalità empirica e razionale dell'uomo; ad essa contrappongono la giustizia civile che si origina da un patto di rinunzia totale o parziale alla giustizia naturale, diretto a garantire un miglior godimento degl'inviolabili diritti naturali.

Kant si interpone arbitro tra queste contrastanti dottrine, riassumendole e superandole. Il concetto della giustizia risulta di elementi empirici e razionali unificati dall'attività formale e sintetica della coscienza. Ma la giustizia non è solo un concetto della ragion pura, è anche un'idea della ragion pratica; e sotto questo aspetto s'identifica con la libertà esterna, cioè si pone come idea di relazione tra esseri mossi dalle tendenze più diverse, ma che devono coesistere tra loro secondo una legge universale di ragione coattivamente attuata. Il processo di soggettivazione della giustizia iniziato da Cartesio, continuato dal Leibniz e dai giusnaturalisti si compie con Kant, che alla concezione aristotelica naturalistica della giustizia come eguaglianza, contrappone il concetto di giustizia come libertà, di cui l'eguaglianza è il limite oggettivo, formale. Nell'idea di relazione tra libertà esterne si risolve la concezione dei diritti innati e la libertà più che come diritto si afferma come condizione del diritto.

L'idealismo hegeliano integra sotto diversi aspetti il concetto kantiano della giustizia. Anzitutto applica alla determinazione del concetto di giustizia il processo dialettico in virtù del quale la giustizia, come lo spirito che la produce, non è, ma diviene risolvendo progressivamente in sé il suo contrario. I dualismi tra giustizia naturale e razionale, tra giustizia assoluta e relativa, l'essere e il dover essere del giusto, perdono ogni valore in un sistema che afferma la razionalità del reale e concepisce la realtà come pensiero obiettivato. La storicità è condizione di esistenza dell'idea del giusto e questa non può esistere se non nelle forme del relativo e del concreto. Anche per Hegel la giustizia è libertà, ma questa non esclude, anzi postula la necessità e la naturalità; essa si attua astrattamente nell'individuo e nei rapporti interindividuali, ma solo nello stato si afferma in forma concreta e universale. La giustizia non è solo eguaglianza, proporzione, coordinazione intersubiettiva, ma è progressiva

subordinazione e coordinazione armonica, unitaria, di parti al tutto. Ritorna il concetto di una giustizia eterna, oggettiva, non come rivelazione immutabile di Dio o della natura, ma come prodotto dello spirito che ha superato nel suo incessante divenire il momento della naturalità e della sua stessa soggettività per vivere l'idea del giusto nella sua concretezza e nella sua universalità.

Il positivismo del Comte, dello Spencer, dell'Ardigò, reagendo alle concezioni metafisiche e idealistiche della giustizia, ne cerca il fondamento nella biologia e nella sociologia. Tipica rimane in questo indirizzo l'opera sulla giustizia dello Spencer, la quale è per lui l'« etica della vita sociale ». La giustizia è un fatto naturale, sottoposto alla duplice legge della causalità universale e dell'evoluzione. Le leggi della vita nello stato di associazione si convertono nella legge di « retribuzione », secondo cui ogni individuo deve raccogliere i vantaggi e i danni della sua natura e della sua condotta. Ciò garantisce il progresso della specie, in quanto gl'individui meglio dotati sopravvivono. Se la giustizia è retribuzione, la libertà ne costituisce l'elemento essenziale, perché l'individuo ha il diritto naturale di non essere ostacolato nell'estrinsecazione della sua attività e nel godimento dei risultati della condotta, rispettando l'egual diritto negli altri. Nella legge dell'egual libertà si riassume il contenuto della giustizia spenceriana: essa non è dedotta, come in Kant, da postulati metafisici, ma è il risultato del duplice adattamento biologico e sociale.

Contro questa concezione della giustizia, da cui esula ogni luce di spiritualità, più viva si destò in Italia la reazione. Questa si svolse nel senso di un ritorno alla posizione kantiana, oppure del nuovo idealismo.

BIBL.: B. Croce, *Filosofia della pratica*, Bari 1908; 3ª ed. 1925); G. Gentile, *I fondamenti della filosofia del diritto*, 2ª ed., Roma 1923; G. Del Vecchio, *La giustizia*, Bologna 1924 (con larga bibliografia sull'argomento). G. Sol.

Amministrazione della giustizia.

La storia, la dottrina, l'ordinamento dell'amministrazione della giustizia formano oggetto di distinte trattazioni sotto diverse voci, secondo l'aspetto e il problema che viene di volta in volta particolarmente considerato. Per ciò che attiene agli organi che amministrano la giustizia, v. GIUDIZIARIO, ORDINAMENTO; CORTE: La Corte di cassazione; La Corte d'appello; TRIBUNALE; GIUDICE; per ciò che si riferisce alla sfera d'azione di ciascun organo, v. COMPETENZA; INCOMPETENZA; per ciò che riguarda la giustizia intesa come potere e funzione statale, v. POTERE GIUDIZIARIO; GIURISDIZIONE; per il modo onde la giustizia si attua, v. PROCESSO; SENTENZA. *

Giustizia amministrativa.

Evoluzione storica della giustizia amministrativa. – L'espressione « giustizia amministrativa » indica, in senso lato, quel complesso di istituti, mediante i quali viene assicurata la difesa delle persone fisiche e degli enti pubblici o privati contro l'azione illegittima della pubblica amministrazione. Nell'esercizio dell'attività che realizza i fini per cui lo stato è costituito, si stabiliscono rapporti giuridici, pubblici e privati, fra la pubblica amministrazione e gli enti o i singoli. Da tali rapporti possono scaturire conflitti dei singoli o degli enti contro l'amministrazione pubblica o dell'amministrazione contro i primi. La determinazione del potere che debba risolvere le controversie nelle quali lo stato sia parte, costituisce una delle più gravi questioni della politica e della scienza giuridica.

I sistemi che, negli ordinamenti positivi degli stati moderni, hanno risolto il problema, si possono ricondurre sotto quattro tipi: il sistema inglese, che in parte si ricollega ancora al *self government*; il sistema prussiano della giurisdizione amministrativa; il sistema francese del *contentieux administratif*; il sistema italiano della giurisdizione unica.

Nel sistema inglese, giudici dei ricorsi contro gli atti amministrativi illegittimi sono o funzionarî del potere esecutivo, o organi dell'amministrazione locale, che funzionano sotto la vigilanza dei supremi tribunali. Nel sistema prussiano, la decisione delle controversie fra lo stato e i privati è demandata a una giurisdizione amministrativa, organizzata nella sfera del potere esecutivo, ma con guarentige dirette ad assicurare la libertà del giudizio e l'autonomia dei giudici di fronte all'amministrazione attiva. Il sistema francese, informato al concetto di far dirimere le controversie fra lo stato e i privati a una giurisdizione affidata ad organi della stessa amministrazione, ma con procedimento analogo a quello del potere giudiziario comune, fu sostanzialmente adottato dagli stati italiani, prima dell'unificazione del regno.

Dopo il 1860, due tipi di contenzioso sono degni di nota: quello napoletano e quello delle provincie subalpine. Ma il contenzioso amministrativo sembrò allora che offendesse ogni sentimento di giustizia e gli stessi princìpî razionali del diritto giudiziario, i quali non consentono che alcuno sia giudice in causa propria. Ad abolirlo fu provveduto con la legge 20 marzo 1865, all. E, che demandò alla giurisdizione ordinaria tutte le cause per contravvenzione e tutte le controversie nelle quali si facesse questione di un diritto, sia nei rapporti giuridici pubblici (diritto detto impropriamente *politico*), sia nei rapporti giuridici privati (diritto *civile*), eccezion fatta per alcuni casi determinati (art. 6). Per impedire, poi, che il potere giudiziario invadesse la sfera riservata al potere esecutivo, si prescrisse che i tribunali, dinnanzi ai quali fosse portata una controversia per lesione di diritto derivante da un atto dell'autorità amministrativa, si limitassero « a conoscere degli effetti dell'atto in relazione all'oggetto dedotto in giudizio » senza modificare o revocare il provvedimento (art. 4). La revoca o la modificazione dell'atto fu riservata, su ricorso della parte, « alle competenti autorità amministrative », cui fu fatto obbligo « di uniformarsi al giudicato dei tribunali per quanto riguarda il caso deciso ». Le questioni non attinenti a diritti, cioè quelle pretese individuali sfornite di potestà per farsi valere (*interessi*) furono attribuite alle autorità amministrative, con l'obbligo di ammettere le deduzioni e le osservazioni in scritto delle parti; di provvedere con decreto motivato e di sentire i consigli amministrativi nei casi prescritti dalla legge. Contro il provvedimento così adottato fu ammesso il ricorso in via gerarchica « in conformità delle leggi vigenti » (art. 3). La materia riservata alle autorità amministrative era così amplissima. La serie indefinita dei rapporti, che non si concretavano in diritti soggettivi, fra lo stato, gli enti e i privati, era lasciata a discrezione dell'amministrazione senza serie guarentige. Le garanzie costituzionali non potevano, per loro natura, assicurare l'integrità degli interessi privati di fronte all'amministrazione pubblica. Le garanzie amministrative, concretantisi nell'istruttoria dei ricorsi, nei pareri dei corpi consultivi e nella motivazione delle decisioni, apparivano inadeguate. I ricorsi amministrativi, infine, non assicuravano la realizzazione delle esigenze di giustizia. A colmare le deficienze dell'ordinamento del 1865 furono emanate le leggi 31 marzo 1889, n. 5992, e 1º maggio 1890, n. 6837. Queste organizzarono, nel seno del potere esecutivo, un procedimento contenzioso che, per la qualità dei giudici, per i gradi di giurisdizione, e per le norme del giudizio e della decisione, si uniformava alle regole del diritto giudiziario comune. Fu istituita una IV sezione del Consiglio di stato, detta, appunto, della giustizia amministrativa, con competenza generale di annullamento sui ricorsi per incompetenza, eccesso di potere e violazione di legge, contro ogni atto amministrativo lesivo di interessi di individui o di enti morali, e con competenza speciale di merito su materie tassativamente determinate. Per la tutela degl'interessi limitati alla provincia, fu istituito un organo provinciale: la Giunta provinciale amministrativa con una competenza sempre speciale, sia per i ricorsi in merito sia per quelli di legittimità.

Le leggi del 1889 e del 1890 conservarono la competenza dell'autorità giudiziaria, quale era stabilita dalla legge del 1865. La nuova forma di giustizia amministrativa null'altro doveva costituire che un controllo sugli atti amministrativi, ordinato con le guarentige della giurisdizione. Il criterio discriminatore delle competenze doveva essere semplice: alla giurisdizione ordinaria le questioni di diritto, alla IV sezione del Consiglio di stato e alla Giunta provinciale amministrativa le questioni inerenti a semplici interessi. Si considerò *diritto* l'interesse tutelato dalla legge in riguardo di una data persona; interesse quello tutelato dalla legge, non in riguardo della persona, bensì in vista del bene generale. Alla concezione di *interesse tutelato dalla legge*, detto altrimenti *interesse legittimo*, seguì l'applicazione della dottrina del *diritto pubblico soggettivo* alla giustizia amministrativa. Gl' interessi legittimi furono equiparati ai diritti; la funzione della IV sezione del Consiglio di stato fu dalla Cassazione considerata giurisdizionale e sottoposta al suo sindacato regolatore delle competenze, ai sensi della legge sui conflitti di attribuzioni del 31 marzo 1877, n. 3761. La crisi della giustizia amministrativa, aggravata dal fatto che i suoi organi non erano giudici della propria competenza, si manifestò in tutta la sua ampiezza e diede luogo alla riforma realizzata con la legge 7 marzo 1907, n. 62. Questa creò una V sezione del Consiglio di stato per la competenza speciale di merito; lasciò alla IV la competenza generale di legittimità; dichiarò giurisdizionale la funzione di entrambe, cui attribuì il giudizio sulla propria competenza per materia; dichiarò, infine, impugnabili le loro decisioni con ricorso per cassazione per assoluto difetto di giurisdizione.

Tuttavia altri inconvenienti sorsero a causa delle riforme processuali. La V sezione fu istituita come una nuova giurisdizione amministrativa distinta dalla giurisdizione di pura legittimità della sezione IV. L'unità della funzione giurisdizionale del Consiglio di stato rimase gravemente pregiudicata, con inconvenienti pratici di notevole entità. In ordine, poi, ai rapporti con l'autorità giudiziaria, la riforma tacque sulla questione gravissima della potestà degli organi di giustizia amministrativa, a decidere le questioni pregiudiziali e incidentali di diritto civile, che vanno risolute come mezzo al fine, per poter giudicare, cioè, della legittimità degli atti amministrativi. Tale silenzio e le esplicite ripetute dichiarazioni sull'esclusione di ogni deroga alla competenza dell'autorità giudiziaria, indussero a ritenere la persistente incompetenza degli organi di giustizia amministrativa a risolvere questioni di diritto. L'eccezione relativa al diritto se non arrestava lo svolgimento del giudizio, non rendeva definitivo il giudicato sull'atto amministrativo, per la possibilità che la pronuncia sulla questione di diritto fosse annullata dalla Cassazione per assoluto difetto di giurisdizione; oppure (essendo sempre integralmente salva la competenza giudiziaria) che le stesse questioni di diritto, risolute dagli organi di giustizia amministrativa, fossero riprodotte dinnanzi al magistrato ordinario. Il disagio della funzione di giustizia amministrativa fu in gran parte eliminato con la riforma del 1923 (r. decr. 30 dicembre, n. 2849) che ricondusse ad unità giurisdizionale le sezioni IV e V del Consiglio di stato;

attribuì agli organi di giustizia amministrativa la competenza sulle questioni di diritto pregiudiziali o incidentali al ricorso; regolò l'effetto del relativo giudicato; e attribuì all'esclusiva competenza della giurisdizione amministrativa talune materie la cui natura è tale « che l'elemento patrimoniale o di diritto civile è inseparabile da quello principale ed assorbente di diritto pubblico ».

Organi della giustizia amministrativa. – Sono il Consiglio di stato (v.), e la Giunta provinciale amministrativa (v.). Il primo comprende due sezioni giurisdizionali: la IV e la V e un'adunanza plenaria. Ciascuna sezione decide con l'intervento di almeno sette membri, compreso il presidente e a maggioranza assoluta di voti (art. 43 legge 26 giugno 1924, n. 1054). L'una e l'altra hanno competenza promiscua di legittimità e di merito. L'adunanza plenaria è presieduta dal presidente del Consiglio di stato, e costituita di otto consiglieri (quattro per sezione giurisdizionale), designati con decreto reale. Essa decide i ricorsi che involgono questioni di diritto che abbiano dato luogo a precedenti decisioni delle sezioni giurisdizionali fra loro difformi. I ricorsi si possono rinviare all'adunanza plenaria su richiesta delle parti o d'ufficio (legge cit., art. 45). Organo provinciale della giustizia amministrativa è la Giunta provinciale amministrativa.

Giurisdizione di legittimità. – La giurisdizione del Consiglio di stato e della Giunta provinciale amministrativa è di *legittimità* o di *annullamento*, e di *merito* o *piena*. La giurisdizione di pura legittimità è attribuita come competenza generale al Consiglio di stato, in prima e ultima istanza; e, in casi speciali, alla Giunta provinciale amministrativa, con appello al Consiglio di stato. Essa è, per sua natura, limitata cioè circoscritta all'esame della conformità dell'atto impugnato alle norme giuridiche che lo regolano. Ove il magistrato non riconosca tale conformità, annulla l'atto. Non può fare di più. Non può sostituire la propria volontà a quella dell'organo che ha emanato il provvedimento; non può disporre che sia reintegrata la lesione giuridica operata dall'atto amministrativo. Tutto ciò ha fatto dubitare circa la natura di questa funzione, essendo sembrato che non possa darsi giurisdizione che non verta su diritti subiettivi; e che una decisione la quale si limiti ad annullare un atto non risponda ai presupposti del giudicato. Pur fra il più vivo contrasto, l'opinione contraria ha avuto la sanzione legislativa, con la riforma del 1907, che ha affermato il carattere giurisdizionale della funzione.

La fonte principale della competenza generale di legittimità del Consiglio di stato è l'art. 22 del testo unico 1924. Ogni atto amministrativo illegittimo e lesivo di un interesse, può, di regola, essere impugnato. Le condizioni per la proponibilità del ricorso sono positive e negative. Condizioni positive: che s'impugni un atto amministrativo; che l'atto sia definitivo; che sia lesivo di un interesse. Non è condizione per la proponibilità, ma per l'accoglimento del ricorso, che l'atto sia illegittimo. Condizioni negative: che contro lo stesso provvedimento non sia stato proposto ricorso straordinario al re; che non si tratti di materia di competenza dell'autorità giudiziaria o di altre giurisdizioni speciali.

Per *atto amministrativo*, ai fini di giustizia amministrativa, deve intendersi quello formale, emanato nei rapporti di diritto pubblico interno. Sono sempre impugnabili gli atti amministrativi speciali, mentre quelli generali (regolamenti) non lo sono se non quando pongono in essere direttamente la lesione di un interesse. Non sono impugnabili gli atti emanati dal governo nell'esercizio del potere politico; gli atti dei due rami del parlamento, con contenuto sostanzialmente amministrativo (leggi in senso formale); gli atti amministrativi delle camere legislative (compresi i loro organi interni) o dell'autorità giudiziaria in materia di volontaria giurisdizione; gli atti giurisdizionali, sia pure di organi amministrativi; gli atti concernenti i rapporti internazionali e la sicurezza esterna dello stato. Sembrano, invece, impugnabili gli atti *giuridici privati* della pubblica amministrazione, giacché anche per gli atti di gestione lo stato deve agire *secundum legem* e in vista dell'interesse generale.

Un atto non può essere impugnato in sede giurisdizionale se è riparabile in sede gerarchica. Di qui la condizione che il provvedimento sia definitivo. La proponibilità del ricorso ha, per presupposto, la lesione di un interesse. Quegli atti che, per loro natura, non possono toccare o ledere l'altrui sfera giuridica, come gli atti puramente interni, non sono impugnabili. Caratteri principali dell'interesse sono la *valutabilità* (l'interesse deve cioè essere produttivo di danno), l'*attualità* (non può riferirsi al futuro), la *personalità* (deve appartenere alla persona del ricorrente). Può anche appartenere ad enti pubblici e privati, e in tal caso il ricorso compete a chi ha la rappresentanza giuridica degl'interessi.

Contro un provvedimento amministrativo può essere prodotto ricorso al Consiglio di stato in sede giurisdizionale, oppure il ricorso straordinario al re. *Electa una via non datur recursus ad alteram.*

Rapporti con la competenza delle giurisdizioni speciali e dell'autorità giudiziaria. – Si fondano sul principio che la competenza di una giurisdizione è limite a quella delle altre. Non presenta notevoli difficoltà pratiche la discriminazione della competenza delle giurisdizioni speciali in confronto a quella del Consiglio di stato, giacché la legge determina espressamente quali materie sono devolute alle prime. Non così nei riguardi dell'autorità giudiziaria, la cui competenza è delimitata nella materia per cui si contende, e nei poteri del giudice; nella *causa petendi* e nel *petitum*. Per la materia, il criterio distintivo è stato già accennato: se l'atto amministrativo lede un diritto la competenza spetta all'autorità giudiziaria; se lede un interesse spetta al Consiglio di stato.

Circa i poteri del giudice, è da rilevare che l'autorità giudiziaria può solo conoscere della legittimità dell'atto e degli effetti conseguenti alla lesione del diritto dedotta in giudizio; se si chiede la modificazione, l'annullamento, la sospensione dell'atto, il giudice ordinario non è competente. Viceversa, il Consiglio di stato può solo annullare in tutto o in parte il provvedimento impugnato, ma non può conoscere delle conseguenze patrimoniali dell'annullamento. La delimitazione della competenza per materia (*diritto* o *interesse*), importa che non può farsi valere il diritto come interesse, al fine di chiedere l'annullamento dell'atto. Si noti che una questione di diritto può stare, rispetto a una questione d'interesse, in rapporto: *a*) di *pregiudizialità* o di *incidentalità*. Sono pregiudiziali e incidentali quelle questioni di diritto che vanno risolute come mezzo al fine della legittimità del provvedimento impugnato. Es.: di fronte a un'ordinanza di riduzione *in pristinum* del suolo stradale, per opere abusivamente costruite, può essere pregiudiziale la questione se il terreno sia di proprietà privata. Il Consiglio di stato è autorizzato a risolvere le questioni pregiudiziali e incidentali, tranne l' incidente di falso e le questioni concernenti lo stato e la capacità delle persone, che non riguardino la capacità di stare in giudizio. Sulle questioni pregiudiziali e incidentali, l'efficacia della cosa giudicata rimane limitata alla questione principale decisa nel caso (art. 28, legge c. s.); *b*) di *conseguenzialità*. Si accenna a quelle questioni di diritto che sono conseguenza della pronuncia di legittimità, come, nel caso in cui, annullato il licenziamento di un pubblico impiegato, si chiedesse il risarcimento dei danni. Tali questioni patrimoniali sono sottratte al Consiglio di stato, anche per le materie in cui questo è investito di giurisdizione esclusiva (art. 30, legge cit.). Non sembra che la questione di diritto possa stare in rapporto d'identità con la questione d'interesse. Se identificazione vi è, la questione verterà o su un *diritto* o su un *interesse*. Se tocca per un lato l'interesse e per l'altro il diritto, non vi è identità. Eccezionalmente, per le materie in cui è impossibile distinguere ciò che è diritto da ciò che è interesse, la giurisdizione di legittimità del Consiglio di stato è esclusiva e riguarda: i rapporti di pubblico impiego, le controversie di spedalità e di ricovero degl'inabili al lavoro, e di spese per gli alienati (art. 29, nn. 1, 8 e 9, legge cit.). Su tali materie il Consiglio conosce anche delle questioni di diritto, con le limitazioni cui si è testé accennato per le questioni pregiudiziali e incidentali.

Il ricorso è proponibile per motivi di illegittimità, cioè per: *a*) *incompetenza*, che può essere *assoluta* (e in tal caso, si dice anche *eccesso di potere*), quando l'organo amministrativo invade la sfera di attribuzioni di un organo d'ordine diverso (legislativo o giurisdizionale), o *relativa*, se l'organo amministrativo statuisce su materia di competenza di un altro organo amministrativo; *b*) *eccesso di potere* (da non confondersi con l'incompetenza assoluta), che è un vizio della formazione della volontà nell'atto amministrativo. Assume forme molteplici, in cui predomina l'arbitrio con violazione di legge. È notevole che l'esame dal punto di vista dell'eccesso di potere, consente il sindacato degli atti *discrezionali*; *c*) *violazione di legge*, che consiste nella non conformità dell'atto alle norme giuridiche che lo regolano, sia per la forma sia per il contenuto. I ricorsi in materia doganale e di leva militare non sono ammessi che per incompetenza ed eccesso di potere (art. 26, legge cit.).

Come quella del Consiglio di stato, la giurisdizione di legittimità della Giunta provinciale amministrativa è limitata; ne differisce per il carattere speciale, in quanto la Giunta conosce soltanto dei ricorsi degl'impiegati degli enti autarchici contro i provvedimenti con cui sono stati sospesi per un periodo inferiore a tre mesi, o siano stati presi intorno alla loro carriera provvedimenti diversi dal licenziamento o che non riguardino la formazione del ruolo di anzianità (art. 4 testo unico 26 giugno 1924, n. 1058. L'art. 2 è stato abrogato dall'art. 229 della legge di pubblica sicurezza).

Giurisdizione di merito. – Tutti i principî esposti, a proposito della giurisdizione di legittimità, per quanto riflette il provvedimento impugnabile, l'interesse del ricorrente, i rapporti con le giurisdizioni speciali e l'autorità giudiziaria, trovano applicazione anche nei confronti della giurisdizione di merito del Consiglio di stato. Questa è *piena* e *speciale*. Il giudice può conoscere di tutti gli aspetti

della controversia, fatto e diritto; può valutare la convenienza e l'opportunità, cioè il merito dell'atto; può dare gli ordini necessarî a reintegrare la lesione giuridica. È attribuita, su materie tassativamente indicate dalla legge, al Consiglio di stato, in primo e unico grado; e alla Giunta provinciale amministrativa in prima istanza, con facoltà di ricorrere contro le decisioni di questa al Consiglio di stato. Le materie per le quali il Consiglio di stato è investito di giurisdizione di merito sono numerose: sequestri di temporalità e provvedimenti concernenti le attribuzioni rispettive delle potestà civili ed ecclesiastiche; atti provvisionali di sicurezza generale; confini dei comuni e delle provincie; strade, opere idrauliche, e di bonifica; esecuzione del giudicato dei tribunali; pedaggi; ricorsi contro decisioni della Giunta provinciale amministrativa, ecc. Ha competenza esclusiva in materia di fondazione e riforma delle istituzioni di beneficenza; di controversie fra lo stato e i creditori circa il debito pubblico; d'industrie insalubri e pericolose; di spese sanitarie obbligatorie per lo stato, le provincie e i comuni, ecc.

La Giunta provinciale amministrativa ha competenza di merito in materia d'istituzioni fatte a pro della generalità degli abitanti dei comuni o delle loro frazioni; d'interessi dei parrocchiani; di opere attorno a costruzioni di cui le leggi pongono eventualmente il ristabilimento o la riparazione a carico rispettivamente della provincia o del comune; di provvedimenti contingibili e urgenti di sicurezza pubblica, emanati dal podestà; d'igiene dell'abitato; di consorzî fra provincia, comuni, enti morali e privati, per opere stradali che non escono dai limiti del territorio della provincia; di consorzî per opere idrauliche, poste per legge a carico esclusivo dei proprietarî frontisti, senza concorso obbligatorio dello stato nell'interesse generale; di bonifica di seconda categoria, ecc. Con giurisdizione esclusiva, la Giunta decide dei ricorsi: contro le deliberazioni con le quali gl'impiegati degli enti autarchici siano stati licenziati, o sospesi per un tempo maggiore di tre mesi, ovvero si sia provveduto alla formazione del ruolo di anzianità; contro le deliberazioni dei podestà in materia di fiere e mercati; contro le iscrizioni nel ruolo della spesa per la somministrazione del chinino agli operai e ai coloni affetti da febbri palustri.

Procedimento. – L'introduzione del giudizio ha luogo col ricorso dell'interessato contro la pubblica amministrazione. Il ricorso spetta sia alle persone fisiche sia alle persone giuridiche. Deve essere firmato da un avvocato patrocinante in Cassazione e dalla parte, a meno che l'avvocato non sia munito di speciale mandato. Deve contenere le generalità del ricorrente, l'indicazione dell'atto che s'impugna e i motivi in fatto e in diritto.

Tranne che non sia diversamente disposto, il termine per proporlo è di sessanta giorni, e decorre, per coloro che sono direttamente contemplati nell'atto, dalla data della notificazione dell'atto stesso, e, per gli altri, dalla pubblicazione del provvedimento nella *Gazzetta ufficiale* o nel *Foglio degli annunzi legali* per la provincia. Nello stesso termine di sessanta giorni, il ricorso deve essere notificato all'autorità di cui s'impugna l'atto e alle persone cui l'atto direttamente si riferisce. Nei trenta giorni successivi alla notificazione, l'originale ricorso con la prova delle eseguite notifiche, e coi documenti su cui si fonda, deve essere depositato, insieme col provvedimento impugnato, nella segreteria del Consiglio di stato. I termini per il ricorso e per il deposito sono perentorî. Nel termine di trenta giorni successivi a quello assegnato per il deposito del ricorso, l'autorità e le parti alle quali il ricorso fosse stato notificato, possono presentare memorie, fare istanze, produrre documenti e anche produrre ricorso incidentale con le forme prescritte per il ricorso principale. Il ricorso incidentale è notificato nei modi prescritti per il ricorso principale all'avvocato che ha firmato il ricorso. L'originale deve essere depositato in segreteria nel termine di dieci giorni con la prova delle eseguite notifiche e coi documenti. Eseguite le notifiche e i depositi, le parti o la pubblica amministrazione debbono far istanza per la fissazione dell'udienza, per la discussione dei ricorsi. Questi si considerano abbandonati se per tre anni non si sia fatto alcun atto di procedura. All'udienza, che è pubblica, un consigliere fa la relazione; l'avvocato della parte, se interviene, può essere ammesso a svolgere succintamente il proprio assunto. La polizia delle udienze, l'ordine delle discussioni e delle deliberazioni e la pronuncia della decisione e la ricusazione dei giudici sono regolate dal codice di procedura civile. Gl'incidenti che possono sorgere nel corso del giudizio sono: *a*) *sospensione dell'esecuzione del provvedimento impugnato*; il ricorso non ha di regola effetto sospensivo. Tuttavia, su istanza del ricorrente, l'esecuzione del provvedimento può essere sospesa dalla sezione per gravi motivi; *b*) *riunione dei ricorsi*, che ha lo scopo di far risolvere, con unica decisione, più ricorsi fra i quali vi sia identità *oggettiva*; *c*) *intervento in causa*, che mira ad assicurare l'intervento nel giudizio, *ad adiuvandum* o *ad opponendum*, al terzo interessato; *d*) *querela di falso*, che ha lo scopo di sanzionare l'inefficacia di un documento prodotto come mezzo di prova; *e*) *eccezione di incompetenza*, che può essere opposta in qualunque stato della causa e rilevata d'ufficio. Valgono, per questi istituti, regole analoghe a quelle del diritto processuale civile. Così pure per l'istruzione del giudizio; con la specialità che l'amministrazione interessata può essere richiesta di dare chiarimenti, di fare verifiche e di produrre documenti. Nei giudizî di merito, può essere disposto qualunque altro mezzo istruttorio (ispezioni, perizie, testimonianze, ecc.). Il giudizio ha termine, con: la *rinuncia*, che può esser fatta in qualunque stadio della controversia; la *perenzione*; e la *decisione*. Questa è adottata in camera di consiglio, ed è pubblicata alla prima udienza successiva al giorno in cui fu sottoscritta. Riguardo al contenuto del dispositivo, è da rilevare che se la sezione riconosce infondato il ricorso, lo rigetta; se lo accoglie, annulla l'atto impugnato, e, nel caso di incompetenza, rimette l'affare all'autorità competente. Nei giudizî di merito, se il Consiglio di stato non accoglie il ricorso per motivi di incompetenza, decide nel merito. L'esecuzione delle decisioni si fa in via amministrativa, eccetto che per la parte relativa alle spese. Contro la decisione sono ammessi: il rimedio della revocazione, nei casi stabiliti dal codice di procedura civile; e il ricorso per Cassazione, per assoluto difetto di giurisdizione. Queste regole valgono anche per il giudizio dinnanzi la Giunta provinciale amministrativa in sede giurisdizionale, con alcune specialità. Ad es., i termini per il ricorso, la notificazione, il deposito, ecc., sono più brevi. Non è richiesta l'assistenza di avvocato. La domanda per la fissazione dell'udienza deve essere prodotta tra il venticinquesimo e il trentacinquesimo giorno della notificazione del ricorso, *a pena di decadenza*. Contro le decisioni è ammesso il ricorso al Consiglio di stato.

Bibl.: F. Cammeo, *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Milano 1910; G. Corso, *Commento delle leggi sulla giustizia amministrativa*, Napoli 1913; L. Mortara, *Commentario del codice e delle leggi di procedura civile*, I, Milano s. a.; V. E. Orlando, *La giustizia amministrativa*, in *Trattato*, ecc., III, Milano 1901; id., *Contenzioso amministrativo*, in *Digesto italiano*; O. Ranelletti, *La giurisdizione amministrativa*, in *Lezioni di diritto amministrativo*, III, Napoli 1924; A. Salandra, *La giustizia amministrativa nei governi liberi*, Torino 1908; C. Schanzer, *Vicende e riforme della giustizia amministrativa in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1910; G. Vacchelli, *La difesa giurisdizionale dei cittadini verso l'autorità amministrativa*, in V. E. Orlando, *Trattato* ecc., III, Milano 1901; C. Vitta, *La giustizia amministrativa*, Milano 1902; id., *La Giunta prov. ammin.*, Milano 1907; N. Borsi, *Giustizia ammin.*, 2ª ed., Padova 1932. Gi. Cor.

GIUSTO. – Famiglia di scultori italiani (il loro nome era Betti), trasferitasi in Francia (dove sono chiamati Juste) probabilmente nel 1504. Era composta di tre fratelli: Antonio, Gio-

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

Tomba di Tommaso James – Dol, Cattedrale

(Arch. phot. d'art et d'hist.)
Mausoleo di Luigi XII e di Anna di Bretagna – Saint-Denis, Abbazia

vanni e Andrea che fissatisi a Tours, scultori del re, furono naturalizzati nel 1513.

Antonio nacque nel 1479 a Corbignano presso Settignano, morì a Tours nel 1519. Con Giovanni eseguì (1507) la tomba del vescovo Tommaso James (Dol, cattedrale). Nel 1508 e 1509 lavorò a Gaillon dodici figure di apostoli in alabastro per la cappella del castello, un busto del cardinale d'Amboise e altre cose. Dal 1516 collaborò con Giovanni alla tomba di Luigi XII (Saint-Denis).

Giovanni nacque presso Firenze nel 1485, morì a Tours nel 1549. È il più notevole fra i tre fratelli. Dopo aver lavorato alla tomba del vescovo di Dol, si fissò a Tours. Intraprese nel 1516 il mausoleo di Luigi XII e di Anna di Bretagna, con l'aiuto del fratello Antonio; nel 1531 si recò a Saint-Denis per collocarvi il monumento terminato. Nel mausoleo un basamento con bassorilievi e figure di virtù cardinali sostiene un'edicola sulla quale stanno in atto di pregare le statue del re e della regina (attribuite a bottega francese). Sotto l'edicola sono le due figure giacenti dei defunti, e dodici statue degli apostoli all'intorno. Giovanni eseguì poi a Tours numerose opere ora distrutte: nel 1532-39 per la cappella del castello d'Oiron (Deux-Sèvres), la tomba di Artus Gouffier e quella di Filippo Montmorency (oggi nella parrocchiale d'Oiron).

(fot. Anderson)
Giusto di Gand, Federico da Montefeltro
Roma, Galleria Barberini

Andrea, nato in Italia fra il 1482 e il 1487, partecipò certamente ai lavori dei fratelli.

Giusto di Giusto, figlio di Antonio, nato e morto a Tours (1505-1559), allievo di suo zio Giovanni, collaborò probabilmente alla tomba di Luigi XII. Nel 1529 lavorava per Francesco I (un *Ercole* e una *Leda*). Scultore del re, si recò a Fontainebleau, pare nel 1531. Lavorò nel 1535 e nel 1536 agli stucchi della grande galleria.

Giovanni II, figlio di Giovanni, morì a Tours tra il 1577 e il 1579. Egli collaborò col padre alla tomba del castello d'Oiron, per la cui chiesa eseguì il mausoleo di Claudio Gouffier e della prima consorte, Jaqueline de la Tremoille (fu pagato nel 1558). Gli si attribuiscono a Oiron la tomba dell'ammiraglio Bonnivet e quella di Gui d'Espinay a Champeaux in Bretagna. Nel 1560 collaborò a Tours ai lavori in onore dell'entrata di Francesco II. Nel 1561 eseguì una fontana sulla piazza de la Foire-le Roi (scomparsa).

I G. portarono in Francia la decorazione del Rinascimento italiano del sec. XV e un senso molto pittorico della scultura, in cui le ombre assumono lo stesso valore che in un quadro (paesaggi a rilievo della tomba di Luigi XII).

Bibl.: A. de Montaiglon e G. Milanesi, *La famille des J. en Italie et en France*, Parigi 1877; A. de Montaiglon, *Post-scriptum aux J.*, in *Gaz. des beaux-arts* (1877), I, pagine 221-24; id., *Nouv. docum. sur la famille des J.*, in *Nouv. arch. de l'art franç.*, s. 2ª, I (1879), pp. 8-10; P. Vitry, *Michel Colombe et la sculpture française de son temps*, Parigi 1901, pp. 204-17; id., *Les apôtres d'Ant. J. à la chapelle du château de Gaillon*, Caen 1901 (estratto dal *Bull. mon.*, XLVII, p. 850 segg.); H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIX, Lipsia 1926 (con ampia bibl.). J. C.

GIUSTO d'Andrea: v. andrea di giusto.

GIUSTO di Gand. – Pittore, nato verso il 1430-35 (?). È da identificare con un Joost Van Wassenhove ammesso come maestro nella gilda di S. Luca di Gand e nel 1467 mallevadore a Ugo van der Goes per ottenere il titolo di maestro, pure a Gand. Un documento conservato nella chiesa di S. Michele a Gand fa menzione della partenza dell'artista per Roma tra il 1468 e il 1474. « Giusto da Guanta » era a Urbino tra il 1473 e il 1475, come risulta dai registri della corporazione del « Corpus Domini »: riceveva pagamenti per una tavola e gli veniva consegnata una tela, perché ne facesse un'insegna per quella confraternita. D'altra parte degli storiografi di Federico di Montefeltro, l'uno (Baldi, *Vita e fatti di Federico da Montefeltro*, 1604) riferisce che quel principe allo scopo di perpetuare la memoria dell'ambasceria inviatagli dal re di Persia si fece dipingere al naturale insieme con gli ambasciatori nel quadro dell'altare maggiore della confraternita del Corpus Domini a Urbino da Giusto Tedesco, pittore famoso a quei tempi; e l'altro (Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri*) dice che il duca, non trovando in Italia un artista abile nella pittura a olio, fece venire dalla Fiandra un maestro, dal quale fece fare molte pitture « per la decorazione d'un suo studio » tra cui il proprio ritratto, quello del figlio e figure di filosofi, poeti e Padri della Chiesa.

La tavola (Urbino, Palazzo Ducale) rappresenta la *Comunione degli apostoli*: il Cristo in piedi distribuisce il pane consacrato agli apostoli inginocchiati qua e là nel coro d'una chiesa. Il tipo dei personaggi e le tonalità del colorito vi ricordano certi maestri della scuola di Colonia; il gruppo al secondo piano, raffigurante Federico e l'ambasciatore coi loro seguiti, è d'un realismo molto più pronunziato che il resto del quadro. In quest'opera non v'è nessuna traccia d'influenza italiana; ma non può dirsi altrettanto dei lavori eseguiti posteriormente da G. per lo studio del duca, ossia il ritratto del duca stesso e del figlio Guidobaldo, le figure di profeti, di poeti e di dottori della Chiesa (Roma, Galleria Barberini; Parigi, Louvre) e le allegorie delle arti liberali (*Rettorica* e *Musica* alla National Gallery di Londra; *Astronomia* e *Dialettica*, Berlino, Kaiser-Friedrich-Museum). Ma queste ultime sono state attribuite allo spagnolo Pedro Berruguete (v.) insieme con parte di quei ritratti. Da parte sua

(fot. Anderson)

Giusto di Gand, La Comunione degli apostoli – Urbino, Palazzo Ducale

G. esercitò una certa influenza sui pittori urbinati Giovanni Santi ed Evangelista di Pian di Meleto.

Bibl.: A. de Centeneer, *J. de G.*, in *Les arts anciens de Flandre*, V (1910-1911), pp. 57-109; A. Schmarsow, *J. v. G. u. Melozzo da Forlì*, ecc., *in Abhdl. d. phil.-hist. Kl. d. kgl. sächs. Ges. d. Wiss.*, XXIX (1912), numero 12; M. J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, III, Berlino 1925; Winkler, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIX, Lipsia 1929 (s. v. *Justus von Gent*; con bibl.); W. Bombe, *Intorno alla « Comunione degli Apostoli » di G. di G. in Urbino*, in *Rass. march.*, VII (1929-30), pp. 209-23. Jo. D.

GIUSTO Menabuoi da Padova. – Pittore fiorentino così chiamato perché lavorò prevalentemente a Padova, dove morì prima del 30 aprile 1393. La sua prima opera nota è (1363) una *Madonna in trono con santi* (Pisa, coll. Schiff), che dimostra chiari influssi di Giovanni da Milano. Del 1367, e dipinto « in Arquà », è un trittico della National Gallery di Londra; a quel tempo G. era probabilmente il pittore protetto dai Carraresi, e particolarmente da Fina Buzzacarina moglie di Francesco il Vecchio, che aveva terre in Arquà. Del 1370 erano, in una cappella degli Eremitani, gli affreschi rappresentanti le Virtù (di cui si conservano frammenti), che sembra fossero considerati il capolavoro di G., e furono quelli che gli valsero la cittadinanza padovana. Nel 1376 il pittore aveva ultimato la decorazione del battistero di Padova, ordinatagli da Fina Buzzacarina (morta nel 1378). Infine, prima del 1382, erano compiuti i dipinti per la cappella del Beato Luca Belludi al Santo: ultimo lavoro del maestro, almeno tra quelli databili con sicurezza.

Tra altre opere ricordiamo due Madonne, affrescate nell'abside della Cappella degli Scrovegni; l'*Incoronazione della Vergine* nella lunetta sulla tomba di Federico di Lavellongo presso il chiostro del Capitolo del Santo e una cupoletta affrescata, nella chiesetta antoniana di Curtarola presso Padova. Nelle opere padovane di G. eseguite dopo il 1375 (cioè in tutte, escluse quelle degli Eremitani) le influenze preponderanti sono quelle dei veronesi Altichiero e Avanzo.

Bibl.: R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, IV, L'Aia 1924, p. 162 segg.; M. C. Lorenzetti, *Di uno scomparso polittico di G. Padovano*, in *L'Arte*, XXX (1927), pp. 49-61; R. Longhi, *Frammenti di G. di P.*, in *Pinacotheca*, I (1928-29), pp. 137-52; S. Bettini, *Una Madonna di G. de' Menabuoi nella bibl. capitolare di Padova*, in *Boll. d'arte*, n. s., X (1930-31), pp. 70-75; A. Moschetti, in *Boll. del Museo civ. di Padova*, n. s., IV (1928), pp. 131-38; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XXIV, Lipsia 1930 (s. v. *Menabuoi, Giusto di Giovanni de'*); V. Lazzarini, in *Arch. ven.*, VIII (1930), p. 78 segg.; U. Tergolina, in *Le Venezie francescane*, marzo 1932. G. Fio.

GIUSTO da Urbino. – Missionario cappuccino, al secolo Iacopo Curtopassi, nato a Matraia (Lucca) il 30 agosto 1814, morto a Kharṭūm il 22 novembre 1856. Prese l'abito di cappuccino nel 1831; poi fu scelto a far parte della missione di mons. Massaia in Etiopia. Giunto a Massaua nel dicembre 1846, dopo un breve soggiorno nell'Agamè si stabilì nel Baghiemeder dove restò sino al maggio 1855 quando il metropolita (monofisita) di Etiopia, l'abuna Salāmā, lo fece espellere per la via del Sennar. Nell'aprile 1856 volle raggiungere di nuovo dal Cairo il Sudan; ma morì poco dopo.

Il p. G. seppe acquistarsi una non comune competenza nelle lingue semitiche di Abissinia (di suoi studî sul galla non si ha notizia che nelle sue lettere): un suo vocabolario amarico manoscritto servì specialmente ad Antoine d'Abbadie per la compilazione del *Vocabulaire de la langue amhariñña*; inni da lui composti in versi etiopici (in lingua geʿez) sono conservati alla Bibliothèque Nationale di Parigi e i suoi studî sul geʿez sono stati ancora recentemente utilizzati da orientalisti europei. Ma più noto egli è come autore dei due trattatelli: *Ḥatatā Zar'a Yāʿqob* e *Ḥatatā Walda Ḥeywat*. Questi due scritti (in geʿez) erano già stati creduti dai dotti europei opere di Abissini; E. Littmann li aveva pubblicati (col titolo *Philosophi abessini*) nel *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium* nel 1904. La singolarità dei due opuscoli consisteva nel loro contenuto profondamente scettico, così opposto al tipo solito e stilizzato degli scritti etiopici, nei quali il pensiero è rigidamente fermato in schemi e in forme tramandatesi da secoli. I due *Ḥatatā*, invece, affermano ammissibile la sola idea di Dio, ma fuori dei vincoli delle religioni rivelate. Ora C. Conti Rossini ha potuto dimostrare ineccepibilmente, in base a documenti etiopici e italiani, che questi scritti sono soltanto un disperato sfogo degli angosciosi dubbî che l'isolamento della missione e la vita abissina stessa avevano insinuato nell'animo del p. G. Essi sono quindi un documento umano di grande interesse, ma naturalmente non dal punto di vista della letteratura etiopica.

Bibl.: E. Littmann, *Philosophi abessini*, cit., Parigi 1904; id., *Zar'a Yāʿqob, ein einsamer Denker in Abessinien*, Berlino 1916; Th. Nöldeke, *Zwei abessinische Deisten*, in *Deutsche Rundschau*, 1905, fasc. 9 (giugno); C. Bezold (recensione dei *Philosophi abessini*), in *Deutsche Literaturzeitung*, 1907; C. Conti Rossini, *Lo Ḥatatā Zar'a Yāʿqob ed il P. Giusto da Urbino*, in *Rendiconti R. Accademia Lincei*, sc. mor., s. 6ª, XXIX (1920); E. Mittwoch, *Die amharische Version der Soirées de Carthage*, in *Mitteil. d. Seminars f. oriental. Sprachen zu Berlin*, XXXII (1929), pp. 99-192 (vers. amarica, forse dello stesso p. G., della vers. geʿez, da lui fatta, delle *Soirées de Carthage* dell'abate Bourgade, 1847). E. Cer.

GIUTURNA (*Iuturna*). – Una delle divinità latine delle fonti e sorgenti, il cui culto si era fissato, già in tempo molto antico, a una sorgente nel territorio di Lavinio e fu poi trasferito in Roma, ov'ebbe sede presso il *Lacus Iuturnae*, nel Foro, in vicinanza del tempio di Vesta. Di G. erano devoti in special modo gli operai addetti a lavori idraulici, a cura dei quali si celebrava, l'11 gennaio, la festa anniversaria della dedicazione del tempio che Q. Lutazio Catulo aveva votato ed eretto alla dea nel Campo di Marte. All'acqua del *lacus* si attribuiva anche un'efficacia salutifera; e, a questo scopo, erano adibiti appositi locali intorno al laghetto. A G. si sacrificava anche, probabilmente, allato a Vulcano e alle ninfe, in occasione dell'annua supplicazione del 23 agosto agli dei e alle dee, di cui s'invocava l'aiuto contro gl'incendî. Nella elaborazione poetica, Giuturna apparisce come sorella di Turno (Virgilio) e Ovidio narrava di suoi amori con Giove, mentre tardi mitografi la facevano moglie di Giano e madre di Fonto.

Bibl.: L. Preller e H. Jordan, *Römische Mythologie*, 3ª ed., II, Berlino 1883, p. 120 segg.; G. Wissowa, in Roscher, *Lexicon der griech. und. röm. Mythologie*, II, p. 762 segg.; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 222 seg.; G. Boni, in *Notizie degli scavi*, 1901, p. 41 segg. G. Gi.

GIUVENZIO, Celso (*Publius Iuventius Celsus T. Aufidius Hoenius Severianus*). – Giurista romano che prese parte nel 95 a una congiura contro Domiziano, coprì la pretura nel 106 o 107, fu poi legato in Tracia e successivamente console due volte, la seconda nel 129. Fu chiamato a far parte del *consilium* di Adriano; morì sotto questo imperatore. Delle opere sue, alcune (*epistolae*, *commentarii*, *quaestiones*) ci sono note solo per le citazioni fattene da Ulpiano. Numerosi frammenti ci sono pervenuti nelle Pandette dei suoi *Digesta* in 39 libri, dei quali i primi 27 espongono lo *ius honorarium* secondo l'ordine dell'editto. Appartenne alla scuola proculeiana.

Bibl.: P. Krüger, *Gesch. der Quellen u. Litteratur des röm. Rechts*, 2ª ed., Lipsia 1912, p. 180 segg.; Th. Mommsen, *Gesamm. Schriften*, IV, Berlino 1906, p. 384; B. Kübler, *Gesch. des röm. Rechts*, Lipsia 1925, p. 265; F. Stella Maranca, *Intorno ai frammenti di Celso*, Roma 1915; E. Gianturco, *Studi in onore di C. Fadda*, V, Napoli 1906, p. 23 segg.; P. de' Francisci, *Storia del diritto romano*, II, 1, Roma 1929, p. 356. P. D. F.

GIVARO: v. jibaro.

GIVETIANO. – In geologia è così designato il piano superiore del mesodevonico denominato dalla Creta di Givet nelle Ardenne e caratterizzato dall'abbondanza degli Strengocefali.

GIZIO (*Γύθειον*, *Gythēum* o *Gythīum*). – L'antico porto principale della Laconia, situato sulla costa occidentale nell'interno del Golfo Laconico, in facile comunicazione con Sparta e anche unito da una bassa sella attraverso al Taigeto con Etilo e col Golfo Messenico. Dopo il tramonto della più antica Elo, sull'opposta sponda del golfo, insabbiata nelle dune alluvionali dell'Eurota, la città crebbe molto d'importanza non solo come unico grande porto commerciale del Golfo Laconico, ma anche come il porto di guerra di Sparta. Nel 455 fu devastata dall'ateniese Tolmide; nel 369 invano minacciata da Epaminonda; nel 195 conquistata

Gizio, Moneta di bronzo del tempo di Settimio Severo

da T. Quinzio Flaminino, e tre anni dopo di nuovo distrutta da Nabide; più tardi appartenne alla lega degli Eleuterolaconi, e continuò ad essere fiorente porto nell'epoca romana. Oltre ai prodotti agricoli del Peloponneso, fra i generi di esportazione del porto sono ricordati la pietra della vicina Crocee, la porpora e i colori. La città antica, fornita di un porto artificiale, si stendeva sulla spiaggia a nord del piccolo promontorio Larisio, sulle cui pendici verso il mare, chiamate anticamente Migonio e contenenti un santuario di Afrodite, è stata ricostruita nel secolo scorso la cittadina moderna; il colle Larisio, dedicato a Dioniso, in cui onore si celebravano delle feste primaverili, si prolunga nel mare in un'isoletta, ora unita al continente, l'antica Cranae (odierna Marathonisi), dove secondo la leggenda Paride avrebbe celebrato le nozze con Elena dopo il rapimento. Delle rovine della città antica, parzialmente sommerse nel mare, restano dei ruderi in gran parte d'epoca romana, fra cui specialmente quelli di un teatro, e alcune tombe e sarcofagi; a sud della città antica, una grande nicchia rettangolare nella roccia porta un'iscrizione che ci testimonia l'esistenza sul luogo di un santuario di Zeus Terastio; non è stata rintracciata invece la località del santuario di Zeus Kappotas, menzionato dalla leggenda come il luogo dove si riposò Oreste perseguitato dalle Furie.

La cittadina moderna, che porta il nome antico, sorge alquanto a occidente delle rovine, appoggiata al Taigeto. Ha 6700 abitanti, ed è capoluogo di provincia nel *νομός* della Laconia.

Bibl.: Per le rovine, v. J. G. Frazer, *Pausanias's Descr. of Greece*, Londra 1898; Bersaki, *Ephem. Arch.*, 1912, p. 193 segg. Per le notizie stor., le iscriz. e i culti, v. Philippson-Bölte, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 2102 segg.; Arbanitopoulos, in *Polemon*, I, p. 39 segg. D. Le.

GIZYAH. – Vocabolo arabo d'origine aramaica, che significava « tributo » in genere, ma che, in base a un passo del Corano (IX, 29), designò nel diritto musulmano il testatico o tributo personale annuo gravante sui *dhimmī* (v.), ossia sui non musulmani sudditi dello stato islamico, quale corrispettivo della libertà di culto loro concessa e della protezione accordata alle loro vite e averi.

La *gizyah* è dovuta da ogni *dhimmī* maschio, libero, maggiorenne, sano di mente e in condizione di poter pagare; essa dovrebbe essere riscossa dall'esattore con atto di dispregio verso il contribuente (in base a un'eccessiva interpretazione del passo coranico predetto); il suo provento deve essere erogato dall'erario a esclusivo vantaggio dei musulmani. Il suo ammontare dipende dai patti conclusi al momento della resa, qualora si tratti di territorio d'infedeli conquistato senza combattimento per capitolazione pacifica; in caso diverso le autorità lo determineranno secondo il loro prudente arbitrio, ma non mai in quantità inferiore a un *dīnār* (v.) legale per persona. Nell'impero ottomano la *gizyah* continuò ad essere riscossa anche dopo la proclamazione dell'eguaglianza di tutti i sudditi ottomani senza distinzione di religione (1839), finché il firmano imperiale del 10 maggio 1855 non venne a sostituire la *gizyah* con una tassa di esenzione dal servizio militare imposta agli Ebrei e ai cristiani.

I re normanni di Sicilia (1072-1194), succedendo al dominio musulmano, conservarono il testatico e il rispettivo nome di *gezia* sugli Ebrei; non sembra che lo abbiano applicato ai loro sudditi musulmani, o per lo meno per questi non applicarono il nome odioso di quell'imposta.

Bibl.: Th. W. Juynboll, *Man. di dir. musulmano*, trad. G. Baviera, Milano s. a. [1916], pp. 217-221 (3ª ed. olandese, Leida 1925, pp. 348-54); C. H. Becker, art. *Djizya*, in *Encyclop. de l'Islām*, ed. francese, I (1913), pp. 1082-1083; N. P. Aghnides, *Moham. Theories of Finance*, New York 1916, pp. 398-408. C. A. N.

GIZZI, Pasquale Tommaso. – Cardinale, nato a Ceccano il 22 settembre 1787, morto a Lenola (Fondi) il 3 giugno 1849. Abbracciata la carriera ecclesiastica ed entrato in diplomazia, fu dapprima uditore di nunziatura a Monaco, a Berna, a Torino, a Vienna, a Bruxelles. Più tardi, nunzio a Torino, dovette lasciare l'ufficio per grave malattia. Fu proclamato cardinale il 22 gennaio 1844 col titolo di S. Pudenziana e inviato a reggere la legazione di Forlì. Qui si fece amare per l'affabilità dei modi e la saggia prudenza del governo, e per non aver voluto nella sua provincia la commissione straordinaria per i sospetti politici. Venuto a Roma, il G., che era di salute cagionevolissima, si ammalò di nuovo e in quelle condizioni di salute entrò nel conclave del 1846. A lui, lodato da M. d'Azeglio negli *Ultimi casi*, molti guardavano come a possibile papa (e la voce della sua elezione corse il 16 giugno, provocando il giubilo dei liberali). Chiamato a far parte della commissione consultiva creata da Pio IX, fu l'8 agosto nominato segretario di stato. La simpatia popolare, però, non lo sorresse, quando alcune sue circolari (come quella del 26 agosto 1846 sull'educazione del popolo e l'altra dell'8 ottobre contro le dimostrazioni), suscitando dissensi e polemiche, sminuirono il suo prestigio. Privo di vera esperienza politica, il G. apparve inadeguato ai tempi nuovi e difficili. Presidente del Consiglio dei ministri creato dal *motu-proprio* del 12 giugno 1847, proibì il 22 giugno 1847 le dimostrazioni, dando un nuovo colpo alla propria popolarità. Dopo l'istituzione della guardia civica, da lui giudicata concessione pericolosa, si dimise (7 luglio 1847). Il suo nome restò legato alla creazione della Consulta di stato. Quando il papa lasciò Roma rifugiandosi a Gaeta, il G. lo raggiunse colà l'11 dicembre 1848. A. M. G.

Tommaso Pasquale Gizzi

GJALSKI, Ksaver Šandor (pseudonimo di Ljuba Babić). – Scrittore croato, nato a Gredice, nel Hrvatsko Zagorje, nel 1854. È uno dei più fecondi rappresentanti del realismo letterario croato.

In una ricca serie di novelle e romanzi il G. descrive panorami di vita arcaica, momenti e scene di vita contemporanea e dimostra vivo interesse per i problemi psicologici; ma soprattutto egli sente l'anima e il paesaggio dello Zagorje. Benché appaia talvolta pateticamente romantico e sentimentale, egli è di regola un freddo osservatore, e la sua arte è di schietta fattura realistica, nonostante il contenuto romantico. I suoi migliori romanzi sono: *Janko Berislavić* (1887); *Na rogjenoj grudi* (Sulla zolla natia; 1890); *Osvit* (Alba; 1892) e *Radmilović* (1894); delle sue raccolte di novelle vanno rilevate: *Pod starimi krovovi* (Sotto i vecchi tetti; 1886), *Bijedne priče* (Poveri racconti; 1888), *Iz varmegjijskih dana* (Dai tempi della « varmégia »; 1891). A. Cro.

GJEÇOV, Zetjefen (Stefano). – Scrittore albanese, nato il 12 luglio 1874 nel villaggio di Janjevo presso Cossovo, morto il 13 ottobre 1929 a Zymi presso Prizren. Frate francescano, parroco, insegnante, scrittore, esercitò un ardente apostolato di fede e patriottismo in Albania e negli ultimi anni in Iugoslavia, dove scontò con la vita la sua attività di irredentista.

Opere principali: *Kanuni i Lek Dukagjinit* (La legge di Lek Ducagini, 1913-24), raccolta del diritto consuetudinario albanese; *Trashigime Thrako-Ilirjane* (Tradizioni traco-illiriche, 1919-24); *Agimi i gjitetniis* (L'alba della civiltà, 1910), massime tratte da scrittori stranieri e tradotte in dialetto ghego; le *Vite* di S. Antonio di Padova e S. Lucia (1912) e di Giovanna d'Arco; la trad. albanese dell'*Attilio Regolo* del Metastasio. Lasciò inedito un *Vocabolario albanese*, il cui manoscritto è nella biblioteca del Collegio Saveriano di Scutari. P. E. P.

GJELLERUP, Karl. – Scrittore danese, nato a Roholte il 2 giugno 1857, morto a Klotzsche presso Dresda l'11 ottobre 1919. Dal 1892 visse in Germania. Nel 1917 divise con Henrik Pontoppidan il premio Nobel. In giovinezza aderì al naturalismo trionfante allora con Brandes (v. le liriche di *Rødtjørn*, 1881; *Aander og Tider*, 1882; e i racconti *En Idealist*, 1878; *Det unge Danmark*, 1879; *Germanernes Lærling*, 1882; *Romulus* 1883). Ma, dopo un viaggio in Germania, in Italia e in Grecia (v. le sue impressioni in *En klassisk Maaned*, 1884, e *Vandreaaret*, 1885), la sua indole patetica

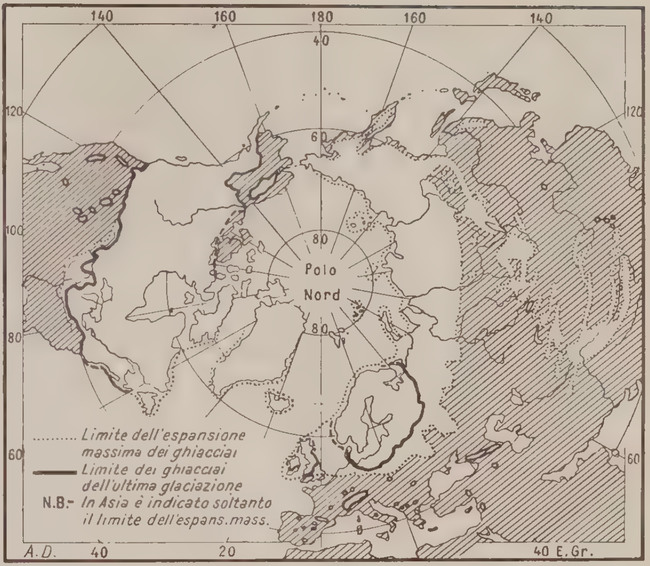
e meditativa e l'influenza dei Russi (v. *G. Dur*, 1882) e dei Tedeschi lo spinsero per altre vie. Tra i suoi numerosi drammi di questo tempo, alcuni dei quali (v. particolarmente *Hennar*) di tipo schilleriano idealistico, *Tamyris* (1887) rispecchia le sue nostalgie elleniche (già accennate nel giovanile racconto *Antigonos*, 1880), e *Brynhild* (1884) i suoi entusiasmi wagneriani; soprattutto l'idea wagneriana della «Erlösung» divenne motivo centrale della sua opera, anche nei romanzi di soggetto moderno, fra cui i migliori sono *Minna* (1889) e *Møllen* (Il mulino, 1896). Wagner e, insieme, Schopenhauer, lo condussero infine verso il mondo indiano (v. i drammi *Offerildene*, Il fuoco di sacrificio, 1903; *Den fuldendtes Hustru*, La moglie dell'uomo perfetto, 1907; e i romanzi *Pilgrimmen Kamanita*, Il pellegrino Kamanita, 1906, e *Verdensvandrerne*, I viandanti per il mondo, 1910). Con gli ultimi romanzi tornò ad argomenti germanici o danesi (*Rudolph Stens Landpraksis*, 1913; *Guds Venner*, 1916, e *Den gyldne Gren*, 1917). Fu un patetico epigono di alcune grandi correnti spirituali del passato, che egli cercò di mantener vive.

BIBL.: *K. G., der Dichter u. Denker. Sein Leben in Selbstzeugnissen u. Briefen*, a cura di P. A. Rosenberg, Lipsia 1921-23. Cfr. A. Drews, *K. G.*, in *Preuss. Jahrb.*, CLXXV (1919); G. Buchreitz, *K. G.*, in *Edda*, XXX (1930). G. Gab.

GJINOKASTRË: v. ARGIROCASTRO.

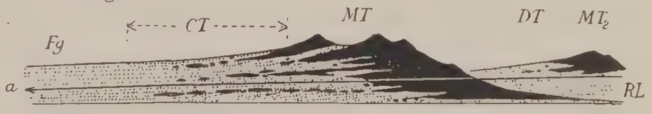
GLABELLA (dal lat. *glaber* « glabro »). – È un punto di riferimento per descrizioni o misure che si possono prendere sul cranio: quello di massima prominenza, verso l'innanzi, del margine inferiore dell'osso frontale, sito sopra la radice nasale e sul piano mediano fra i due rilievi degli archi sopraccigliari (v. CRANIO). La sua denominazione proviene dal fatto di esser sito, sul vivente, nella zona glabra fra le due sopracciglia, e la prominenza è assai variabile individualmente e razialmente. La glabella è il punto anteriore del diametro di lunghezza massima del cranio. G. S.

GLACIALE, EPOCA (ted. *Eiszeit*, *Eiszeitalter*; ingl. *ice age*). – In un periodo geologicamente molto recente i ghiacciai ebbero uno sviluppo straordinariamente maggiore dell'attuale (già riconosciuto, per la Svizzera, da J. Playfar, 1802), sì che estese regioni dell'Europa, dell'Asia, dell'America del Nord rimasero coperte da immensi mantelli di ghiaccio. L'epoca glaciale (o *Diluvium*, come è ancora detta, conservando un nome tradizionale) rientra nel Quaternario, e anzi lo caratterizza e lo occupa quasi interamente, formandone la suddivisione detta Pleistocene, cui segue l'Olocene (o *Alluvium*), assai più breve e che giunge fino al presente. Se la grande espansione dei ghiacciai sia già incominciata nel Pliocene è ancora dubbio, e la maggior parte dei geologi è ormai concorde nel ritenere che l'epoca glaciale spetti interamente al Quaternario. Il grande sviluppo dei ghiacciai, condizionato a variazioni climatiche, non fu però un fenomeno unitario, ma subì oscillazioni considerevoli con l'alternarsi di periodi di ritiro dei ghiacciai fino alle sedi attuali, e forse oltre, in corrispondenza di fasi di clima più mite; si distinguono quindi fasi propriamente *glaciali* da altre *interglaciali*. Grande sviluppo di ghiacciai non è però conosciuto soltanto per il Quaternario, ma anche per periodi geologici molto più antichi. Durante la più intensa glaciazione le maggiori catene di montagne ospitarono grandi ghiacciai, che spesso giunsero fino allo sbocco delle valli, riunendosi talora al piede dei monti a formare ghiacciai pedemontani; così fu, ad esempio, anche sul versante settentrionale delle Alpi. Ma i centri maggiori di glaciazione erano nella parte settentrionale dei continenti. Tre enormi ghiacciai continentali (*inlandsis*) ricoprirono infatti l'America Settentrionale fino oltre alla regione dei grandi laghi, l'Europa nordica fino alla Germania e, stando alle ricerche più recenti, la Siberia. Ghiacciai montani e ghiacciai continentali hanno lasciato tracce spesso grandiose; alle loro azioni modificatrici, di erosione (esarazione) e di deposito, debbono infatti le caratteristiche del paesaggio regioni estesissime. L'opera dell'erosione è soprattutto evidente nelle grandi catene montuose, le cui valli durante l'epoca glaciale furono profondamente escavate (non però esclusivamente a opera dei ghiacciai) e ricevettero un tipico modellamento; sotto le creste si formarono i caratteristici incavi dei circhi. Per le zone già coperte dai grandi ghiacciai continentali hanno invece maggiore importanza i depositi, e sono essenzialmente questi che, anche per le regioni montuose, ci permettono di ricostruire le fasi e l'entità delle varie espansioni glaciali. Le lisciature e gli arrotondamenti delle rocce dovuti ai ghiacciai, prestano però utili indicazioni per determinare il limite superiore al quale giunsero i ghiacciai colmanti le valli; e le striature servono a indicare, specialmente nelle aree coperte dai grandi ghiacciai continentali, la direzione del movimento del ghiaccio.



ESTENSIONE DEI TERRITORÎ COPERTI DA GHIACCI DURANTE L'EPOCA GLACIALE NELL'EMISFERO SETTENTRIONALE

Brevemente accenneremo ai depositi più diffusi (v. GHIACCIAIO; MORENA). I ghiacciai che sboccarono dalle regioni montuose, come quelli delle Alpi, costruirono davanti ai varî lobi o lingue i caratteristici archi collinari degli anfiteatri morenici, dietro ai quali si estende una zona depressa (depressione terminale, *Zungenbecken*) occupata talora da laghi (laghi prealpini) o riempita da alluvioni. Morene frontali o laterali si ritrovano anche entro valle, ma appartengono spesso a fasi di ritiro dell'ultima glaciazione. Nell'area di accumulo dei ghiacciai continentali sono da distinguersi le morene terminali, in forma talora di veri argini, ma pur sempre disposte in archi corrispondenti alle lobature della fronte dell'*inlandsis*, e le morene di fondo, caratterizzate dalla presenza dei ciottoli lisciati e striati in una massa assai fine argilloso-sabbiosa (*Geschiebemergel*, *till*, *boulder clay*), formanti pianure dolcemente e irregolarmente ondulate. La morena di fondo può però assumere anche aspetti più particolari e dare un paesaggio collinare (*drumlins*, presenti anche in alcune depressioni terminali alpine). I materiali costituenti i ciottoli, e specialmente i grossi massi (erratici), dànno utili indicazioni sulla loro provenienza e quindi sul moto del ghiaccio, che si è potuto ricostruire con notevole precisione per l'*inlandsis* europeo. Gli *œsar* o *eskers* e i *kames*, cordoni ciottolosi arginiformi o gruppi di collinette, sono generalmente ritenuti depositi di torrenti sottoglaciali.



PROFILO DEL MARGINE ESTERNO DI UNA VALLE DELL'ULTIMA GLACIAZIONE
MT, morena terminale; *CT*, cono di transizione; *Fg*, terrazze fluvio-glaciali; *a*, corso attuale del fiume; *DT*, depressione terminale; MT_2, morena terminale di uno stadio di ritiro; *RL*, depositi alluvionali connessi con la suddetta morena (da P. Woldstedt, *Das Eiszeitalter*)

Di grande importanza sono anche i depositi formatisi al di fuori dell'area occupata dal ghiacciaio, ma con i materiali prima da questo trasportati. Sono depositi delle acque di fusione del ghiacciaio (formazioni *fluvio-glaciali*): i materiali detritici vengono dispersi a formare ampie e piatte conoidi, che riunendosi costituiscono pianure lievemente inclinate di sabbie e di ciottoli, dette anche *Sander*, come vengono designate in Islanda quelle connesse ai ghiacciai attuali. La stessa Pianura Padana, a sinistra del Po, è costituita in gran parte da depositi fluvio-glaciali. Essi sono frequentemente terrazzati; sulle cause del terrazzamento non è ancora fatta piena luce, e per la regione alpina si va riconoscendo l'esistenza di terrazze interglaciali, mentre gli studî di A. Penck ed E. Brückner avevano concluso per la diretta corrispondenza di ogni terrazza d'accumulazione con una glaciazione. Anche fuori dell'area di diffusione dei prodotti

fluvio-glaciali si formarono terrazze alluvionali, e molti ne attribuiscono ancora la causa alle ripetute oscillazioni climatiche dell'epoca glaciale; le terrazze segnerebbero un'avanzata dei ghiacciai, ma in realtà ve ne sono alcune che, per contenere resti faunistici di chiaro significato, si debbono ascrivere a un interglaciale. Del resto, movimenti tettonici durante l'epoca glaciale sono ormai segnalati con certezza; oltre a essi anche le variazioni eustatiche del livello marino possono aver contribuito al terrazzamento costiero e vallivo.

Deposito connesso con le particolari condizioni dell' epoca glaciale, è, almeno in parte, il *loess*; diffuso in una fascia esterna, meridionale, rispetto ai limiti raggiunti dai grandi ghiacciai continentali, non manca nemmeno attorno alle regioni montane (es., Alpi). Di trasporto eolico, il *loess* ritrasse i suoi materiali dai depositi morenici e fluvio-glaciali, in un periodo piuttosto secco ma freddo, come mostra la fauna in esso rinvenuta. Da ricordare la diffusione dei suoli di tipo artico in regioni prossime al margine dei ghiacciai continentali e su montagne (Europa centrale) anche poco elevate.

Generalmente poco estesi, spesso connessi soltanto a condizioni locali, sono i depositi interglaciali, compresi tra i due membri di sicura origine glaciale (morene); sono però importantissimi, perché soltanto in base a essi si può arrivare a una chiara determinazione delle oscillazioni glaciali e quindi climatiche. Sono rappresentati da terreni marini (es., quelli della trasgressione eemiana, lungo le coste del Mare del Nord), o più spesso fluviali o lacustri (argille a Paludine di Berlino, farina fossile del Luneburgo, argille di Re nelle Alpi, ecc.), travertini, torbe e ligniti, brecce di pendio (breccia di Hötting), ecc. Ha importanza, per la stessa ragione, lo stato di alterazione dei depositi morenici o fluvio-glaciali: le morene, come gli altipiani e le terrazze fluvio-glaciali, precedenti all'ultima glaciazione nelle Alpi, sono assai profondamente ferrettizzati, al contrario dei più recenti. La ferrettizzazione è in genere opera di un periodo interglaciale e dà modo di stimarne anzi la durata.

Non si è però arrivati ancora alla precisa ricostruzione delle varie fasi del fenomeno glaciale. Penck e Brückner, nelle Alpi, credettero di poter stabilire quattro glaciazioni (denominate di Günz, Mindel, Riss e Würm, a partire dalla più antica fino alla più recente), separate da interglaciali con limiti delle nevi superiori anche all'attuale; in base alla varia ferrettizzazione dei depositi calcolarono che l'interglaciale Mindel-Riss ebbe durata circa quadrupla di ciascuno degli altri due. Nel territorio dell'*inlandsis* nord-europeo non si sono però riconosciute con sicurezza più di tre glaciazioni (mancherebbero tracce di quella günziana). È d'altra parte difficile di stabilire quale fu l'effettivo ritiro dei ghiacciai e il miglioramento climatico negl'interglaciali; la sua determinazione implica anche la successione delle faune e delle flore, sulle quali non si è del tutto raggiunto l'accordo. Mentre alcuni tendono a suddividere ancora le quattro glaciazioni di Penck e Brückner, intercalando in esse fasi di parziale ritiro, e perfino introducendo minori espansioni glaciali nei periodi fin qui considerati come tipicamente interglaciali (Eberl, Soergel), altri vorrebbero ridurle a due soltanto, l'ultima delle quali avrebbe avuto due fasi di progresso (corrispondenti alle glaciazioni Riss e Würm) separate da un'oscillazione climaticamente non molto profonda (J. Bayer, F. Schaffer). È da considerarsi tuttavia accertato che un interglaciale (Mindel-Riss) fu realmente assai più lungo e anche più profondo degli altri; ed è bene immaginabile che piccole oscillazioni (stadî) possono aver caratterizzato, non solo il ritiro dell'ultima glaciazione, per la quale sono note, ma anche le fasi, progressive o regressive, delle altre. L'ipotesi dell'unicità del fenomeno glaciale, benché sostenuta fino a tempi recenti, non trova più credito.

In conseguenza delle variazioni climatiche e dell'occupazione di vaste aree da parte dei ghiacciai, si ebbero spostamenti notevoli delle flore e delle faune, alternativamente verso sud e verso nord. Questi spostamenti poterono compiersi agevolmente nell'America Settentrionale, dove non vi era, come in Europa, impedimento di catene di montagne disposte nel senso dei paralleli; l'America Settentrionale conserva quindi un certo numero di elementi della flora terziaria andati invece perduti per l'Europa. Comunque la flora e la fauna attuale dei paesi temperati rappresentano nient'altro che flora e fauna quaternarie notevolmente impoverite.

Durante le fasi glaciali si ebbe un generale spostamento verso sud delle zone di vegetazione. In una larga fascia ai margini dei grandi ghiacciai continentali si stabiliva la tundra, con *Dryas octopetala*, *Salix polaris*, *Betula nana*, come elementi più caratteristici; il ritorno al bosco misto di latifoglie del massimo degl'interglaciali avveniva poi per gradi. Nell'Europa centrale e nella Francia fu diffusa per lungo tempo una steppa a clima rigido; nei paesi mediterranei invece l'ambiente boschivo perdurò anche nelle fasi glaciali.

La fauna della parte più antica dell'epoca glaciale, ancora mal nota, conservò non pochi elementi pliocenici (villafranchiani); nel grande interglaciale (Mindel-Rissiano) si stabilisce in Europa la fauna tipicamente quaternaria, che testimonia d'un ambiente boschivo e d'un clima un po' più caldo dell'attuale, data la sua diffusione fino nell'Inghilterra. Ne sono componenti caratteristici lo *Elephas antiquus* e il *Rhinoceros Merckii*, cui si associa l'ippopotamo. Questa fauna nella regione mediterranea si può ritrovare fino all'ultima glaciazione, ma nell'Europa centrale e occidentale viene sostituita, col progredire dei ghiacciai, da una fauna di steppa o di tundra, col Mammut (*Elephas primigenius*), il *Rhinoceros tichorinus*, la renna, il bue muschiato e altri abitatori degli attuali paesi artici. Gli elementi di questa fauna cosiddetta « fredda » fecero nelle penisole sud-europee soltanto limitate incursioni; qui il carattere rigido del clima è piuttosto segnato dalla diffusione di animali alpini fino alla pianura (stambecco, camoscio, marmotta, ecc.).

PIANTE CARATTERISTICHE DELLA FLORA A *Dryas*: 1, foglia di *Dryas octopetala*, forma alpina a grandi foglie; 1 *a*, id., forma arcaica a piccole foglie; 2, foglia di *Betula nana*; 2 *a*, id., dal Dryaston del canale di Kiel; 3, foglia di *Salix polaris* (da P. Woldstedt, *Das Eiszeitalter*)

LOTTA DI RENNE, Pittura murale di età magdaleniana nella caverna Font-de-Gaume in Dordogna (da P. Woldstedt, *Das Eiszeitalter*)

È durante l'epoca glaciale che sicuramente appare l'uomo. I più antichi resti di ominidi, scoperti in Europa, è dubbio se siano realmente più antichi del grande interglaciale (Piltdown, Mauer). È controverso a quali precisi momenti vadano attribuite le varie industrie paleolitiche europee; quelle amigdaloidi sembra si siano sviluppate già nel penultimo interglaciale (Mindel-Rissiano), mentre quelle del Paleolitico superiore sono in parte posteriori al massimo dell'ultima glaciazione, e contemporanee dell'*Homo sapiens*.

L'epoca glaciale in Europa. – Il grande ghiacciaio continentale dell'Europa nordica aveva il suo centro principale d'alimento nella regione montuosa della Scandinavia. Nel momento di massima espansione esso si estendeva a occidente fino a coprire tutto il Mare del Nord e le Isole Britanniche (nelle montagne delle quali vi erano centri minori d'alimento), mentre a sud toccava la foce del Reno e raggiungeva i Carpazî, occupando anche il Baltico. Nella Russia due grandi lobi si spingevano a sud del 50° parallelo e a circa 60° di lat. N. venivano raggiunti gli Urali. L'area occupata si estese a circa 6½ milioni di kmq. Durante l'ultima glaciazione fu molto più piccola, ché il margine del ghiacciaio scandinavo si trovava nello Jütland, passava poco a sud di Berlino e non raggiungeva Varsavia. Indipendenti erano i ghiacciai delle Isole Britanniche. Lo spessore di questi mantelli di ghiaccio doveva in molti punti superare i 1000 m., e nella Scandinavia raggiungeva i 2000 metri.

Entro l'area occupata dal grande ghiacciaio continentale si può distinguere una zona (Scandinavia, Finlandia) ove ha prevalso l'opera del-

l'erosione glaciale, e una più meridionale (Germania, Polonia, Russia) che fu campo di prevalente accumulazione. In questa, una fascia più esterna ha forme più addolcite, meno caratteristiche, non di rado ricoperte dal *loess*, una fascia più interna ha morene ben conservate, tipiche, solchi occupati parzialmente da numerosi laghi, ecc. La linea divisoria tra le due fasce segna il limite raggiunto dall'ultima glaciazione.

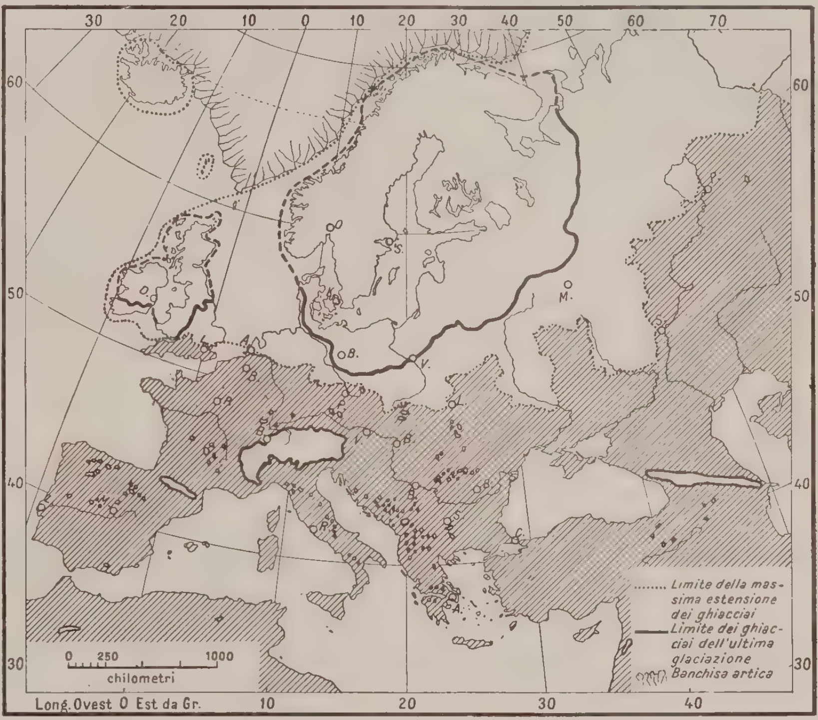
Nella Germania si hanno chiare tracce di tre glaciazioni, esistendo due orizzonti di depositi interglaciali; esse, denominate dell'Elster, della Saale e della Vistola, corrispondono rispettivamente a quelle alpine di Mindel, di Riss e di Würm. La seconda sembra aver avuto estensione maggiore. Anche in Inghilterra si riconoscono più glaciazioni che hanno lasciato la loro impronta pure in depositi non morenici, marini o fluvio-lacustri (serie dei Crags, in parte pliocenici, del Forest Bed e terreni soprastanti), con faune indicanti un progressivo raffreddamento (presenza di molluschi boreali).

Le fasi del ritiro dell'ultima glaciazione sono particolarmente evidenti nella regione baltica. Si distinguono tre posizioni successive principali del margine dell'*inlandsis*: nella prima raggiungeva ancora la Scania (Svezia meridionale), nella seconda Stoccolma e Oslo; nell'ultima fase il ghiacciaio finì col dividersi in due (inizio del Postglaciale secondo i geologi scandinavi). Queste fasi principali possono essere parallelizzate con gli stadî alpini. Il Baltico intanto subì notevoli variazioni; prima interamente occupato dal ghiaccio, e poi da un lago di sbarramento, fu trasformato in mare (mare a *Yoldia*), e quindi ridotto ancora a lago (ad *Ancylus*) in seguito a un sollevamento isostatico della regione, rimasta libera dal carico dei ghiacci. Tornò nuovamente, in tempi molto recenti, postglaciali, a trasformarsi in mare (a *Litorina*). Parallelamente procedono le variazioni climatiche, seguite con l'esame della flora e particolarmente dei pollini delle torbiere. Il clima diviene progressivamente più caldo (diffusione della betulla e del pino), e raggiunge, circa 6000 anni fa, un *optimum* climatico (bosco misto di latifoglie), cui segue un nuovo leggero peggioramento. La durata delle fasi di ritiro è stata calcolata con buona approssimazione, specie in base alle cosiddette argille listate (*warven*); queste fasi, nella Scandinavia, sono comprese negli ultimi 15-20.000 anni.

La glaciazione quaternaria delle Alpi non fu, se non per lo sviluppo enormemente maggiore assunto dai ghiacciai, di tipo essenzialmente differente da quello attuale. I ghiacciai colmarono le valli (fino a 1000 m. di spessore) lasciando però emergenti le creste divisorie, in modo che rimase sempre una stretta dipendenza fra glaciazione e orografia; numerose erano però le trasfluenze, dove esistevano passi poco elevati. Le lingue glaciali uscirono anche dalla regione montuosa assai limitatamente a sud, verso la Pianura Padana, dove ciascun ghiacciaio rimase indipendente, più estesamente a nord, tanto che varie lingue potevano riunirsi formando ghiacciai pedemontani. Nel versante meridionale si formarono quindi presso lo sbocco delle valli maggiori (Dora Riparia e Dora Baltea, Ticino, Adda, Oglio, Tagliamento, ecc.), i caratteristici anfiteatri morenici, sistemi di cordoni collinari disposti ad archi concentrici, rappresentanti le morene terminali dell'ultima glaciazione (vi sono però, più o meno confusi, anche resti di morene più antiche). Alcuni di questi anfiteatri circondano i laghi prealpini (L. Maggiore, L. di Como, di Garda, ecc.), la cui origine è connessa almeno in parte ai fenomeni glaciali. Anche al piede del versante nord si formarono anfiteatri, ma più ravvicinati e in parte fusi l'uno con l'altro.

Delle quattro glaciazioni distinte da Penck e Brückner (Günz, Mindel, Riss, Würm), quella di Riss ebbe la maggiore estensione nelle Alpi Occidentali (« massima glaciazione » dei geologi svizzeri), mentre nelle Alpi Orientali rimase un po' indietro rispetto alla precedente. Nel Rissiano il grande ghiacciaio pedemontano svizzero raggiungeva Lione e ricopriva il Giura: questa fase di massima espansione non è segnata da morene terminali riconoscibili, e sembra essere stata di durata piuttosto breve.

Anche nella regione alpina è evidente il contrasto tra le forme fresche e i depositi scarsamente alterati delle morene dell'ultima glaciazione, rispetto a quelli più antichi. Della glaciazione günziana, a dir vero, non si sono trovate morene sicure, ed essa fu stabilita sulla base dei depositi fluvio-glaciali che si presentano ordinati in 4 serie di terrazze; le due più alte (*Deckenschotter*) e più antiche, conservate oltanto in lembi, sono costituite da depositi ciottolosi profondamente alterati. Corrisponderebbero alle espansioni di Günz e Mindel. Le due serie inferiori (*Terrassenschotter*) sono invece connesse con le espansioni di Riss e di Würm. Le ricerche più recenti hanno però accertato l'esistenza di un altro livello intermedio di conglomerati, i quali s'addentrano considerevolmente entro le valli. Il loro significato non è chiarito; ma giova ricordare che nelle valli alpine si vanno sempre più estesamente riconoscendo depositi interglaciali, in parte formati in conseguenza di disturbi tettonici. Sono depositi fluviali o lacustri che racchiudono talora ligniti e resti faunistici e floristici (ligniti di Uznach, Dürnten e Wetzikon in Svizzera, argille a filliti di Re in Val Vigezzo, argille di Pianico, di Sellere, ecc.). Non è però certo a quale interglaciale vadano attribuiti, sebbene i più li considerino del Riss-Würmiano. Il più famoso deposito interglaciale è la breccia di Hötting (Innsbruck) ormai dimostrata di età Mindel-Rissiana; essa contiene una flora con elementi (*Rhododendron ponticum*, *Buxus sempervirens*, ecc.) che non vivono più nelle Alpi, presenti anche in altri giacimenti interglaciali alpini. Allora il limite delle nevi era più elevato dell'attuale, forse di 300 m..



Estensione dei territorî coperti da ghiacci in Europa nell'epoca glaciale

Diversa è l'interpretazione dei depositi fluvio-glaciali della regione padana, data da A. Stella (1895), che distinse tre livelli di conglomerati, i due più alti conservati soltanto in lembi in prossimità dei monti (altipiani diluviali, profondamente ferrettizzati, noti per la loro sterilità), l'inferiore invece esteso a formare gran parte della pianura a sinistra del Po. Il primo livello corrisponderebbe a un'espansione glaciale antica, il secondo a un interglaciale, e il terzo a un'espansione recente, con due fasi di avanzamento (Riss e Würm). Questa divisione dell'epoca glaciale trova perfetta analogia in quella sostenuta dal Bayer e basata su principî assai diversi, essenzialmente faunistici.

Il ritiro dei ghiacciai dopo l'ultima grande espansione (Würmiana) non fu del tutto continuo, ma ebbe soste e parziali nuovi avanzamenti. Tre fasi principali sono segnate da accumulazioni moreniche denominate stadî (dal più antico al più recente) di Bühl, di Gschnitz e di Daun (le morene di quest'ultimo sono poco lontane dai ghiacciai attuali). A ciascuno di essi corrisponde un limite delle nevi all'ingrosso di 300 m. più elevato del precedente; nel massimo del Würmiano il limite, in tutte le Alpi, si trovava circa 1200 m. più in basso dell'attuale (quindi a 2000-1000 metri secondo le regioni).

Anche le montagne dell'Europa centrale, benché poco elevate, e i Carpazî, ebbero nell'epoca glaciale numerosi ghiacciai, di circo e vallivi, alcuni anche di più diecine di km. di lunghezza. Nei Pirenei si sono riconosciute tre o quattro glaciazioni, e nelle stesse penisole meridionali europee, che conservarono un clima assai più mite (come dimostrano le faune), si svilupparono ghiacciai in tutti i gruppi montuosi elevati almeno di 2000 m., e anche in montagne a elevazione un po' minore. Le morene note spettano quasi tutte all'ultima glaciazione e ai suoi stadî. Il limite delle nevi fu in genere meno elevato sui versanti occidentali più umidi; singolarmente basso nelle Alpi Apuane e sulla costa orientale dell'Adriatico. L'Appennino ebbe i suoi maggiori ghiacciai nell'Abruzzo (limite delle nevi a 1600-1800 m.), ma ghiacciai vallivi sono stati riconosciuti più a sud fin nel Sirino.

Le condizioni climatiche dell'epoca glaciale influirono anche sulle faune marine, portando nel Mediterraneo specie abitatrici dei mari artici (*Cyprina islandica*) che non sono rare nei depositi, ben sviluppati in Italia, del Calabriano (forse spettante al Pliocene), e più frequenti in quelli del Siciliano. Inoltre a causa dello spostamento verso sud delle zone climatiche, i paesi mediterranei godettero durante le fasi glaciali di una maggiore piovosità; si ebbe cioè un *Periodo Pluviale*, del quale sono evidenti gli effetti, sia per depositi sia per forme di erosione.

L'epoca glaciale fuori dell'Europa. – La glaciazione del Caucaso fu simile a quella delle Alpi. Le alte montagne dell'Asia centrale ebbero pure ghiacciai straordinariamente più estesi degli attuali; nell'Himālaya occidentale e nel Karakorum sono state riconosciute quattro espansioni, l'ultima però paragonabile già a uno stadio di ritiro. La Siberia, che per lungo tempo si credette quasi libera dai ghiacci, ebbe pure il suo grande ghiacciaio continentale esteso dagli Urali allo Stretto di Bering, e spingentesi a sud fino al 60° parallelo.

In relazione alla scarsa altezza delle montagne e alla posizione geografica, l'Australia mostra tracce glaciali limitate (M. Kosciuszko). Ben maggiore importanza ebbero le glaciazioni della Nuova Zelanda, notoriamente ricca anche oggi di ghiacciai. In Africa soltanto l'Atlante e le maggiori montagne (Kilimangiaro, Kenya, ecc.) della zona equatoriale presentarono uno sviluppo glaciale.

L'America Settentrionale fu coperta da un enorme ghiacciaio continentale che nella fase di massima espansione si spinse, nella valle del Mississippi, fino a 37° 30′ di lat. N. L'area coperta era di circa 12 milioni di kmq.; all'opposto di quel che si verificò in Europa, l'ultima glaciazione ebbe estensione non molto minore di quella massima. Il ghiacciaio continentale (che non si estendeva all'Alasca, la quale ebbe ghiacciai proprî) aveva tre centri di alimento principali, uno nel Labrador, uno nelle Cordigliere canadesi, e un terzo intermedio e forse maggiore, subito a nord-ovest della Baia di Hudson. Quest'ultimo centro, detto di Keewatin, si spiega difficilmente, essendo oggi la regione corrispondente poco elevata (300 m.) e poco piovosa. Secondo alcuni esso sarebbe spiegabile solo con una diversa posizione del polo (Köppen).

Le forme e i depositi lasciati dal grande *inlandsis* nord-americano sono in tutto simili a quelli europei; diffusi i *drumlins* e frequenti le zone di profonda alterazione (*gumbotils*) dei materiali morenici e fluvio-glaciali. Tra le morene delle diverse glaciazioni sono talora presenti strati di loess. Sono stabilite le seguenti correlazioni fra le espansioni glaciali dell'America Settentrionale e quelle alpine: Nebraskan-Günz, Kansan-Mindel, Illinoian-Riss, Wisconsin-Würm. Il massimo di quest'ultimo risale, secondo l'Antevs, a 40.000 anni fa; durante il ritiro del ghiacciaio si formarono varî laghi di sbarramento glaciale.

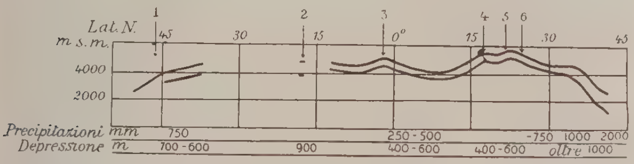
Il grande ghiacciaio atesino nell'epoca glaciale: 1, zone interessate dalla glaciazione; 2, creste divisorie dei nevai; 3, zone non interessate dalla glaciazione; 4, morene antiche; 5, morene recenti; 6, morene terminali recenti; 7, Pliocene marino e continentale; 8, coltre di alluvioni glaciali; 9, alluvioni terrazzate basse; 10, depositi interglaciali del Varone (da Penck e Brückner, *Die Alpen in Eiszeitalter*)

Nel Messico, oltre che tracce glaciali, esistono indizî d'un clima assai più umido dell'attuale. Notevoli ghiacciai ebbero le Ande, dalla Colombia fino alla Patagonia. In quest'ultima regione si formò un grande mantello di ghiaccio simile a un *inlandsis*, e si riscontrano tracce di tre glaciazioni. Anche nell'Antartide si trovano tracce glaciali in punti oggi non coperti dal ghiaccio, ma è incerto quale preciso significato abbia questo fatto in rapporto alla glaciazione attuale.

Una delle questioni più importanti sull'epoca glaciale è la contemporaneità, o meno, delle varie espansioni su tutta la Terra. La contemporaneità è generalmente ammessa; le morene dell'ultima glaciazione mostrano su tutto il globo lo stesso aspetto.

Clima e cause dell'epoca glaciale. – Per la ricerca delle cause dell'epoca glaciale è naturalmente necessaria la conoscenza del clima, per la quale forniscono dati i fenomeni geologici, le flore e le faune. In base alla flora si è dedotto per l'Europa centrale, durante il massimo delle glaciazioni, una temperatura media annua di poco superiore a 0°; questa temperatura però non fu solo conseguenza d'un generale abbassamento, poiché per una larga fascia attorno al ghiacciaio continentale occorre tener conto dell'influenza raffreddatrice che la grande massa di ghiaccio esercitava per mezzo di venti freddi. La depressione del limite delle nevi (rispetto alla posizione attuale) ammontò nelle varie regioni della Terra a circa 500-1600 metri (massima in quelle temperate, 1000-1600) e le differenze sono specialmente dovute alla diversa quantità di precipitazioni, al loro regime e alla posizione della zona altimetrica di massima piovosità. Nel complesso però il limite dell'ultima glaciazione corre subparallelo a quello attuale, e permette di dedurre un abbassamento di temperatura generale stimato a 3°-5° rispetto alla tempe-

ratura media odierna. La diminuzione non fu probabilmente ripartita in modo uniforme, ma interessò soprattutto il periodo estivo, rendendo il clima più uniforme. Che l'epoca glaciale fosse determinata da abbondanti precipitazioni è ipotesi ormai abbandonata. Per



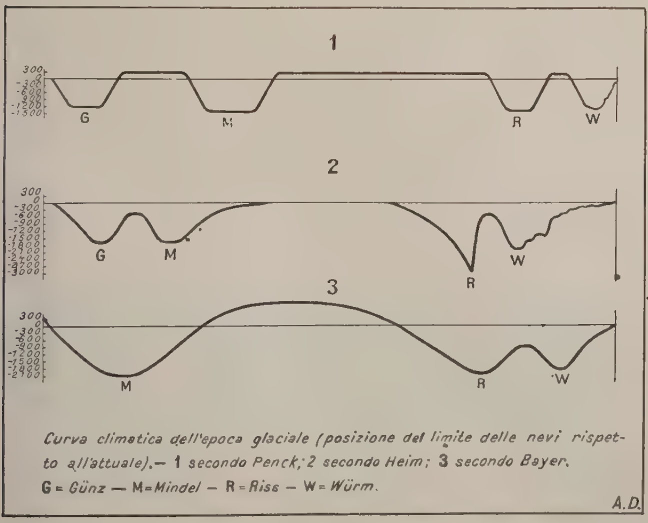
Limite delle nevi attuali (linea superiore) e limite delle nevi del Würmiano 1, Montagne Rocciose; 2, Messico; 3, Pan de Azúcar; 4, Illimani; 5, Chorolque; 6, Atacama (secondo F. Klute, 1928) (da P. Woldstedt, *Das Eiszeitalter*)

produrre la stessa depressione del limite delle nevi occorrerebbe aumentare la quantità delle precipitazioni in modo non verosimile (per le Alpi di 10-20 volte secondo Brückner, di 3-4 secondo Paschinger). Del resto i bacini di raccolta dei ghiacciai alpini non furono nell'epoca glaciale riempiti molto più di oggi. Il Penck ha inoltre osservato che l'esistenza di alcuni grandi laghi (principali: Lahontan e Bonneville) negli altipiani degli Stati Uniti tra le Rocciose e la Sierra Nevada, accanto ad altri bacini chiusi non occupati

Morena terminale del Wisconsin settentrionale (da P. Woldstedt, *Das Eiszeitalter*)

nello stesso tempo dalle acque, si spiega con l'aumento dell'evaporazione seguito a un abbassamento di temperatura (di circa 6°).

Le cause dell'epoca glaciale sono dunque da ricercarsi tra quelle che possono provocare una variazione generale delle condizioni climatiche, con diminuzione della temperatura. Le ipotesi che fanno intervenire soltanto condizioni locali (deviazione di correnti marine, maggiore altezza delle montagne) o una diversa distribuzione delle terre e dei mari, sono ormai insostenibili. Neppure una variazione di posizione dei poli geografici sarebbe causa sufficiente.



Curva climatica dell'epoca glaciale

Alcune ipotesi ricorrono a variazioni di trasparenza dell'atmosfera rispetto alle radiazioni solari, per effetto di oscillazioni nel contenuto di anidride carbonica, vapor d'acqua, pulviscolo. Altre invece ricorrono a fenomeni astronomici (variazioni dell'obliquità dell'eclittica, dell'eccentricità dell'orbita terrestre, spostamento della linea degli absidi). Vive discussioni ha suscitato la curva calcolata dal Milankovitch per la radiazione solare degli ultimi 650.000 anni in base alla variazione dei suddetti elementi astronomici; per alcuni essa spiegherebbe i fenomeni dell'epoca glaciale (Köppen e Wegener vi associano anche un certo spostamento dei poli).

È stata fatta anche l'ipotesi d'una variazione della radiazione solare in dipendenza della stessa attività del sole, e quella, pure non dimostrabile, del passaggio del sistema solare attraverso una nebulosa, ciò che avrebbe influito sulla quantità di calore solare ricevuto dai pianeti (Nölke). V. le variazioni climatiche s. v. CLIMA.

Bibl.: Trattazioni più o meno ampie sull'epoca glaciale si trovano in tutti i manuali di geologia. Abbondante materiale e indicazioni bibliografiche nella rivista *Zeitschr. f. Gletscherkunde*. V. inoltre: J. Geikie, *The great Ice Age*, 1894; A. Penck e E. Brückner, *Die Alpen im Eiszeitalter*, Lipsia 1901-1909; E. Geinitz, *Die Eiszeit*, Brunswick 1906; F. Leverett, *Comparison of the North American and European glacial deposits*, in *Zeit. f. Gletscherk.*, 1910; W. B. Wright, *The quaternary Ice Age*, 1914; W. Soergel, *Die Gliederung und absolute Zeitrechnung des Eiszeitalters*, Berlino 1925; A. P. Coleman, *Ice age, recent and ancient*, 1926; J. Bayer, *Der Mensch im Eiszeitalter*, Vienna 1929; E. Antevs, *Maps of the pleistocene glaciations*, in *Bull. Soc. Geol. of America*, 1929; W. Köppen, *Neues über Verlauf u. Ursachen d. europ. Eiszeitalters*, in *Gerlands Beiträge zur Geophysik*, Lipsia 1930; F. Machatschek, *Die Gliederung d. Eiszeitalters in Europa*, in *Wiener Prähist. Zeitschr.*, 1930. A. Ses.

GLADBACH-RHEYDT (A. T., 53-54-55). – Importante città industriale della Germania, centro economico e culturale del Basso Reno, appartenente al distretto di Düsseldorf della provincia Renana, 30 km. a O. di Düsseldorf e altrettanti dal confine olandese, posta in leggiero pendio 36-90 m. s. m., sulla sinistra del piccolo fiume Niers, affluente della Mosa. Essa è stata creata nel 1929 dall'unione di München Gladbach (a nord; 2800 ab. nel 1840, 58 mila nel 1900 e 115.066 nel 1925; così chiamato, per distinguerlo da altri Gladbach, da un chiostro benedettino fondato dall'arcivescovo di Colonia, Gerone, nel 972), Rheydt (al centro; 2148 ab., con un castello del Rinascimento costruito tra il 1567 e il 1581) e Oderkirchen (a sud; 20.023 ab.); la nuova città ha aggregato alcune parti dell'antico circondario di M. Gladbach in modo da formare un centro di 193.530 ab. (al 28° posto fra le città tedesche); la maggioranza degli abitanti è di religione cattolica. La lavorazione del cotone, della lana e dei panni conta 396 imprese e 32.400 addetti, quella dell'abbigliamento 346 imprese. Esiste anche una scuola superiore per l'industria tessile e intenso è il commercio. El. M.

GLADBECK (A. T., 53-54-55). – Città industriale della Vestfalia occidentale (distretto di Münster), d'origine recente, posta tra 62 e 68 metri sul mare, presso le basse colline comprese tra l'Emscher Kanal e il fiume Lippe (affluente di destra del Reno), a nord di Essen e a nord-ovest di Gelsenkirchen, al limite settentrionale del bacino della Ruhr. Nel 1900 aveva 12 mila abitanti, saliti nel 1925 a 60.175, in maggioranza cattolici. Le vicine miniere di carbone hanno contribuito allo sviluppo dell'industria, che occupa in 9 grandi imprese circa 17 mila operai. El. M.

GLADIATORI (lat. *gladiatores*). – Combattenti, generalmente schiavi, che agivano in pubblici luoghi allo scopo di divertire le folle romane; essi prendono nome dal *gladius*, la corta spada a forma di coltello, adatta a colpire di taglio e di punta (v. SPADA), di cui i gladiatori erano armati nel tempo più antico.

Circa l'origine dei giuochi gladiatorî, si discute se essi siano etruschi, campani o anche celti. Fra tutte, più probabile sembra la teoria che li dice etruschi, non solo perché appoggiata da una esplicita dichiarazione di Nicolò di Damasco, ma anche perché rilievi di urne etrusche della seconda metà del sec. III a. C. ci offrono rappresentazioni di combattimenti di gladiatori come già praticati contemporaneamente e prima dell'introduzione di tali spettacoli in Roma. Introduzione che avvenne nel 254 a. C., nell'occasione degli onori funebri resi dai figli a Decimo Giunio Bruto Pera sul Foro Boario e quindi in funzione di ludi mortuarî e probabilmente invece dei più antichi sacrifici umani ai Mani del defunto. Tale pare sia rimasto il carattere fondamentale dei giuochi gladiatorî sino all'ultimo secolo della repubblica, quando essi vennero interessando direttamente lo stato e assumendo anche altri scopi all'infuori di quello funeratizio. Nel 105 a. C. lo stato interviene a procurare spettacoli di duelli al popolo per non disabituarlo alla guerra durante i periodi di pace, e in seguito i giuochi gladiatorî parvero acquistare sempre più chiaramente significato e im-

Combattimento di gladiatori, Mosaico di Zliten in Tripolitania (Tripoli, Museo)

portanza militare e politica. Nel periodo dell'impero essi sono ormai specialmente in Roma monopolizzati dallo stato o sotto la sua diretta influenza o sorveglianza, e come tali sono incoraggiati e diffusi nel mondo romano. Il cristianesimo non riuscì a far cessare subito il barbaro costume, che solo fra il 402 e il 423 fu di diritto e di fatto abolito.

Ci sono note varie specie di gladiatori e ciascuna porta un nome particolare in riferimento al modo di combattere. Ne nominiamo solo alcune: *gallus*, detto anche *murmillo*, che combatte con elmo, scudo gallico e lancia, senza gambiere, contro il *retiarius* e il *thrax*, il primo con una rete con cui cerca di avviluppare l'avversario, il *thrax* con elmo, gambali, spada e lancia curva; il *samnes*, detto poi *oplomachus*, armato alla sannita con grande scudo e spada diritta; il *secutor* detto anche *contrarete* o *contraretiarius* come contrapposto al sannita o al reziario.

I gladiatori sono in origine reclutati fra i prigionieri di guerra, e tale uso continua anche in età imperiale. Altre volte si tratta di condannati per reati comuni appartenenti alle classi inferiori della popolazione, ai quali viene applicata tale punizione, analoga, per i pericoli che presenta, all'invio al lavoro nelle miniere; tra i gladiatori sono schiavi e liberti e, dietro certe condizioni e restrizioni, anche liberi; codesti liberi divenuti gladiatori si chiamano *auctorati* e debbono prestare un giuramento particolare che autorizza i loro capi a trattarli, senza essere puniti dalla legge, come schiavi. Per meriti particolari il gladiatore schiavo può anche guadagnare la libertà.

I gladiatori vengono raccolti in particolari *familiae* sotto la disciplina di *lanistae* e addestrati in scuole speciali, *ludi gladiatorii*; a Roma era assai noto il *ludus magnus* sull'Esquilino, a Pompei la caserma in prossimità del teatro grande; celebri ludi erano a Capua, a Preneste, a Ravenna; in tali scuole vigeva una ferrea disciplina dettata in parte anche dalla preoccupazione che tali torme di combattenti potessero divenire un pericolo per lo stato romano; d'altra parte il padrone del *ludus* desiderava che i gladiatori fossero esteticamente assai bene presentabili in pubblico e perciò procedeva con nutrimento particolare a curarne lo sviluppo e l'aspetto; provvedeva anche per mezzo di medici particolari a guarirne le ferite quando fosse possibile. La scuola di scherma gladiatoria era assai complessa e affidata a *doctores* specialisti; e il discepolo poteva passare via via per varî gradi da recluta (*tiro*) a *spectatus*, cioè a gladiatore già presentato in pubblico, fino a *secundus* e *primus palus* cioè a gladiatore scelto. Marte, Diana e più tardi soprattutto Ercole e qualche volta Silvano erano le divinità invocate dai gladiatori come protettrici.

Combattimento di gladiatori
Particolare del mosaico di Zliten in Tripolitania

Gli spettacoli gladiatorî si tennero in origine nel Foro così in Roma come nelle altre città e, pare dal 53 a. C., negli anfiteatri (III, p. 281).

Lo spettacolo (*munus*) è preceduto da una processione (*pompa*), con cui l'*editor muneris*, che offre cioè lo spettacolo a sue spese, presenta i gladiatori; segue la *probatio armorum*, la prova se le armi sono bene affilate, e quindi le lotte s'iniziano in finte battaglie con armi finte. La tromba poi annuncia il combattimento cruento che spesso è accompagnato dalla musica; tali combattimenti in generale sono duelli, talora però sono contrapposte più coppie e in età imperiale apparvero talora anche schiere numerose contrapposte ad altre schiere. Il gladiatore debole o timido poteva essere spinto innanzi con la frusta o col fuoco, il caduto era ammesso a impetrare grazia dal popolo e poteva così essere risparmiato (*missus*) oppure finito. Un servo che recava la maschera di Mercurio toccava con un ferro infuocato il caduto, per constatare se fosse morto veramente; in caso positivo, questo era trascinato fuori dell'arena dalla porta destinata a ciò e portato nello *spoliarium*. Al vincitore era data una palma e talvolta una corona e un compenso in danaro o altro.

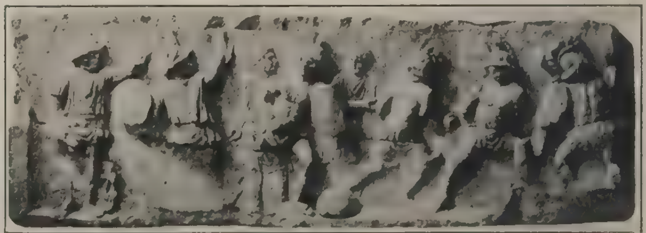
Il favore che i gladiatori soprattutto in età imperiale godettero individualmente presso il pubblico anche femminile è in ragione diretta del gusto che per tali spettacoli si diffuse, quantunque una piccola minoranza, di cui si fecero eco Cicerone e Seneca, li disapprovasse come indizio di costumi pervertiti.

È anche da ricordare come dai gladiatori di Capua nel 73 a. C. si sia iniziata la rivolta degli schiavi che si trasformò in una vera e propria guerra assai pericolosa per lo stato romano; il nome di Spartaco, un gladiatore di Tracia, è appunto quello di uno dei più audaci condottieri della rivolta.

Bibl.: J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, III, 2ª ed., p. 554 seg.; Weege, in *Arch. Jahrb.*, XXIV, p. 134 segg.; Lafaye in Daremberg e Saglio, *Dict. d. Ant., gr. et rom.*, II, p. 1563 segg.; A. De Marchi, *Le antiche epigrafi di Milano*, Milano 1917, p. 63 segg.; Schneider, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, suppl. III (1918), coll. 760-784; L. Friedländer, *Darstellung ans der Sittengeschichte Roms*, 9-10 ed., II, p. 54 segg ; IV, p. 258 segg. A. Cald.

GLADIOLO. – Nome italiano della specie del genere *Gladiolus* (diminutivo del latino *gladius* «spada», per la forma delle foglie appiattite) della famiglia Iridacee. Queste piante hanno perigonio fortemente zigomorfo e ricurvo con segmenti lunghi come o più del tubo: comprendono 150 specie, la maggior parte africane. In Italia vivono 6 specie di cui la più comune è il *G. segetum*; in Eritrea si trova il *G. Quartinianus*. Sono coltivati e originarî tutti dell'Africa australe: con fiori scarlatti *G. cardinalis*, *laccatus*, *psitta-*

Combattimento di gladiatori, Bassorilievo del monumento funerario di Chieti Roma, Museo delle Terme (da *Monumenti dei Lincei*)



Combattimento di gladiatori, Bassorilievo del monumento funerario di Chieti Roma, museo delle Terme (da *Monumenti dei Lincei*)

GLADIOLO (da *Natura*, 1930)

cinus, Saundersii; con fiori rosei *G. vittatus, hirsutus*; con fiori bianchi talora con macchie rosse *G. floribundus, gracilis, Ecklonii, cuspidatus*; con fiori gialli *G. undulatus, Milleri, purpureo-auratus, papilio, tristis*; con la parte superiore del perigonio violacea, l'inferiore gialla *G. recurvus*. Numerose sono pure le forme orticole dovute all'ibridazione e si propagano tutte per bulbi. E. Ch.

GLADSTONE, JOHN HALL. – Chimico inglese nato a Hackney il 7 marzo 1827, morto a Londra il 6 ottobre 1902. Fu allievo di Th. Graham, poi di J. Liebig a Giessen (1847-50); insegnò chimica alla *Royal Institution*; fu varî anni presidente delle società inglesi di chimica e fisica, nel 1897 conseguì la medaglia Davy.

Le sue più importanti ricerche riguardano la chimica ottica, specie il potere rifrangente e dispersivo dei composti organici in relazione alla costituzione. Unitamente a T. P. Dale propose la nota formula $\frac{n-1}{d}$ per il potere rifrangente specifico, formula che diede buoni risultati e fu in seguito giustificata teoricamente. Nelle sue ricerche, per quanto lavorasse con apparecchi poco perfezionati e talora con materiale impuro, trovò importanti relazioni e altre ne intravide (specie nel campo dei composti aromatici condensati), le quali in seguito furono pienamente comprovate da H. Landolt, J. W. Brühl ecc. Dimostrò che il fenomeno della dispersione, pure presentando un certo parallelismo con quello della rifrazione, ne è indipendente. S'occupò anche di fluorescenza, fosforescenza, polarizzazione rotatoria e spettroscopia. A. Q.

GLADSTONE, WILLIAM EWART. – Uomo politico britannico, nato a Liverpool il 29 dicembre 1809, fu educato a Eton e a Christ Church (Oxford), dove si laureò nel 1831, e fin da giovane s'interessò alla politica con spiccate tendenze verso il partito *Tory* e la *High Church*. Trascorsi sei mesi in Italia, nel 1832 fu eletto deputato a Newark, nel primo parlamento dopo il Reform Bill. Il suo primo discorso fu una difesa dei padroni di schiavi nella Guiana, dove suo padre possedeva una piantagione. Nel 1834 entrò nel ministero del Peel come *Junior Lord* del Tesoro, poi come sottosegretario al Ministero delle colonie, ma cadde col Peel l'anno successivo. Il suo opuscolo *The State in its Relations with the Church*, in difesa della chiesa di stato, fu criticato nel famoso saggio del Macaulay. Nella campagna elettorale del 1841 il G. difese il dazio sul grano per la protezione dell'agricoltura, ma tornato il Peel al potere, il G. fu scelto come vicepresidente del Board of Trade, nella quale carica collaborò alla riforma doganale, dando prova di grande competenza in tale campo, e avvicinandosi al liberismo. Nel 1843 divenne presidente del Board of Trade, ma si dimise nel gennaio 1845. Convertitosi il Peel definitivamente al libero scambio, il G. lo seguì e nel ministero ricostituito divenne ministro delle Colonie. Il ministero cadde sulle progettate misure repressive in Irlanda, e alle elezioni del 1847 il G. fu eletto deputato dell'Università di Oxford.

Il G., già venuto in Italia nel 1849, passò l'inverno del 1850 a Napoli, e, sebbene non simpatizzasse allora con la causa nazionale italiana, fu impressionato dagl'iniqui processi contro i patrioti napoletani. Tornato a Londra, scrisse la famosa lettera al Presidente dei ministri, Lord Aberdeen (7 aprile 1851), in cui denunciò gli orrori delle carceri borboniche. Nel luglio il G. pubblicò la lettera, facendola seguire da un'altra (l'una e l'altra subito tradotte in italiano), destando con esse enorme impressione, e alla Camera lo stesso ministro degli Esteri lord Palmerston difese l'azione del G. Per il momento i rigori contro i carcerati a Napoli furono intensificati, ma alcuni anni dopo il re Ferdinando ne liberò 65 che, destinati alla deportazione in America, riuscirono invece a sbarcare in Irlanda. Il G. manifestò il suo interessamento alla questione italiana, traducendo *Lo Stato romano dal 1815 al 1850* di L. C. Farini, e con una lettera al Manning (26 gennaio 1851), in cui espresse il parere che il potere temporale del Papa fosse condannato a sparire.

Nel dicembre 1852 gli attacchi del G. al bilancio fecero cadere il ministero Derby; e tornato al potere Lord Aberdeen con un ministero di *Whigs*, radicali e seguaci del defunto Peel, il G. vi entrò come cancelliere dello Scacchiere. Il 18 aprile 1853 presentò il suo primo bilancio, che fu ritenuto un capolavoro di sapienza finanziaria. Egli proponeva una graduale riduzione dell'*income-tax* e l'estensione dell'imposta sulle successioni alla proprietà immobiliare; ma i suoi progetti furono interrotti dalla guerra di Crimea (28 marzo 1854) ed egli, non volendo ricorrere a prestiti, dovette aumentare le imposte. Il futuro pacifista cercò di difendere la politica di guerra del governo, sostenendo che questa era stata dichiarata non per appoggiare la Turchia, ma per mantenere l'equilibrio europeo e il diritto pubblico offeso e per combattere le ambizioni dell'autocrazia russa. Dopo che nel 1855 Lord Palmerston era succeduto al Derby, G. si dimise e alla conclusione del trattato del 1856 asserì essere pericolosa la dichiarazione di neutralità del Mar Nero.

Nel febbraio 1858 il G. appoggiò la mozione di Milner Gibson e Bright contraria al progetto di legge per le misure repressive contro coloro che cospiravano contro governi esteri, proposto dal Palmerston dopo l'attentato di F. Orsini contro Napoleone III; e poiché la mozione fu approvata, il Palmerston si dimise. Succedutogli Lord Derby, questi invitò il G. a entrare nel ministero, ma egli vi si rifiutò. Nel 1859 gli fu affidata una missione nelle Isole Ionie per indagare sulle cause del malcontento contro il protettorato britannico. Vi si recò in qualità di Alto Commissario, e mentre la popolazione chiedeva l'annessione alla Grecia, il G. non proponeva se non riforme costituzionali; ma fu in base alla sua relazione che il Governo britannico cedette le isole alla Grecia nel 1863.

Caduto il ministero Derby, fu sciolta la Camera. Costituitosi un ministero liberale sotto Palmerston, il G., che si stava sempre più avvicinando ai liberali, accettò di entrare come cancelliere dello Scacchiere, azione che fu severamente giudicata.

In occasione degli avvenimenti italiani del 1859-60, il G. vide con piacere la sconfitta austriaca, ma non approvò l'idea dell'unità d'Italia; fece tuttavia onorevole ammenda in un discorso pronunziato nel 1862. Suo primo atto di governo fu la conclusione di un trattato di commercio su basi liberiste con la Francia, e da questa ebbe origine il suo bilancio del 1860. Abolì i dazî d'importazione su 371 articoli e portò l'imposta sul reddito a 10 pence. Durante la guerra di secessione americana il G. si espresse in senso favorevole al diritto del Sud di staccarsi dalla Federazione, ciò che provocò un incidente diplomatico con gli Stati Uniti.

Alle elezioni del 1865 G. fu battuto a Oxford, ma eletto nel Lancashire. Morto Lord Palmerston, assunse la presidenza Lord Russell e G. divenne *leader* nella Camera. Approvato dopo ardua lotta alla Camera il progetto del G. sull'allargamento del suffragio, il ministero fu sconfitto su un progetto per il rimaneggiamento dei collegi elettorali e si dimise nel giugno 1866. G. divenne *leader*

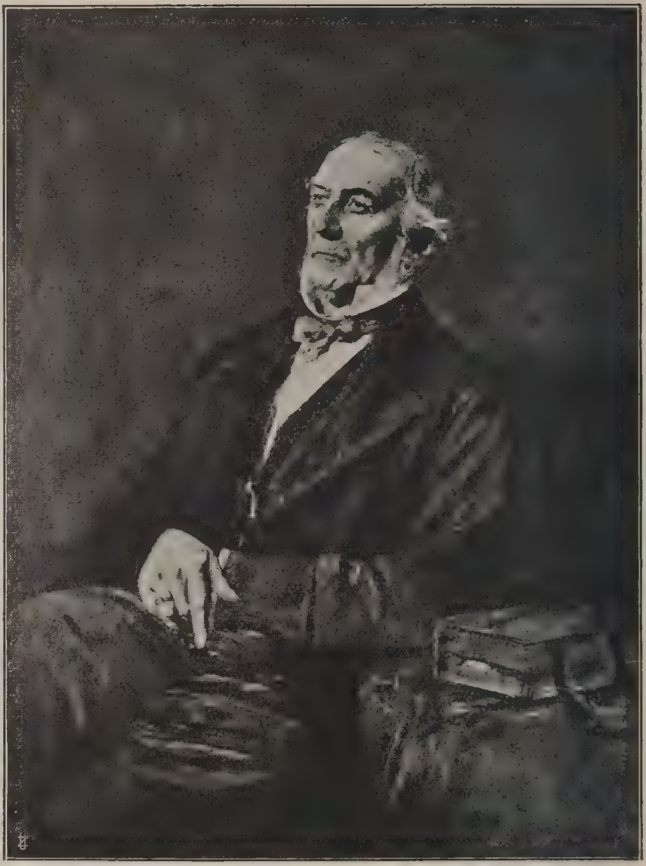
dell'opposizione e successe al Russell dopo le sue dimissioni come capo del partito liberale. Nel febbraio 1868 Disraeli successe a Derby come primo ministro, ma era in minoranza al parlamento. Il G. si era convinto che una soluzione della questione religiosa nell'Irlanda cattolica sarebbe stata un primo passo verso una conciliazione politica; se non che, un progetto di separazione approvato dalla Camera era stato respinto dai Lord, e alle elezioni del novembre 1868 i liberali ottennero una forte maggioranza e il 4 dicembre G. formò il suo primo ministero. Presentò subito un nuovo progetto di separazione che dopo ardua lotta fu approvato nel 1869. Nel 1870 il G. fece approvare una legge agraria che dava ai fittavoli irlandesi maggiori garanzie e accordava loro dei crediti per l'acquisto delle terre. Fu autore d'importanti riforme nella carriera dell'amministrazione civile, che rese accessibile a tutti mediante concorso, e dell'istruzione elementare, facendo approvare, malgrado l'ostilità di molti anglicani e di alcuni gruppi non-conformisti, il progetto del Forster, che è tuttora la base del sistema educativo inglese. Con la legge sul segreto del voto, approvata nel 1872, fu completato il sistema di riforme elettorali. Rese accessibili le lauree e gl'incarichi universitarî a tutti senza distinzione di confessione; nel campo della politica estera acconsentì che il conflitto circa l'*Alabama* con gli Stati Uniti fosse deferito ad arbitrato, e questo fu il primo arbitrato di reale importanza. Il suo progetto per una università aconfessionale in Irlanda incontrò viva opposizione, anche da parte del clero cattolico irlandese, e fu respinto per tre voti, onde il ministero si dimise (marzo 1873); ma al rifiuto di Disraeli di formarne uno nuovo, il G. rimase al potere e risolse il problema universitario irlandese, abolendo i *tests* religiosi per l'ammissione. Ma la sua situazione era scossa, e nel gennaio 1874 sciolse la Camera. Alle elezioni trionfarono i conservatori e Disraeli divenne capo del governo. L'anno seguente il G. si dimise da capo del partito liberale e gli successe Lord Hartington.

Nel 1876 il G. s'indignò vivamente delle stragi turche in Bulgaria. Scoppiata la guerra turco-russa nel 1877, Disraeli si mostrò disposto ad appoggiare la Turchia, ritenendo che lo sfacelo dell'Impero Ottomano a profitto della Russia fosse un pericolo per la Gran Bretagna. Il G. invece presentò una mozione alla Camera condannando la Turchia per aver mancato agl'impegni assunti nel 1856 e proponendo un intervento europeo, mozione che fu respinta. Nel 1878 la Turchia chiese l'intervento britannico e il governo di Londra decise l'invio della flotta ai Dardanelli, ma il 3 marzo essa fu costretta a firmare il trattato di S. Stefano con la Russia vittoriosa, mentre il G. continuò a condannare la politica turcofila del Disraeli, ciò che rese il capo liberale assai impopolare. Intanto fu convocato il congresso di Berlino, dove un nuovo trattato fu sostituito a quello di S. Stefano. Quando l'accordo fu discusso ai Comuni, il G. lo criticò severamente in quanto aveva trascurato le aspirazioni elleniche, e disapprovò pure la convenzione segreta anglo-turca per Cipro e la politica indiana del Governo.

Nel 1879 il G. iniziò la sua celebre campagna elettorale nel Midlothian, in cui protestò contro l'annessione del Transvaal. Scioltasi la Camera nel marzo 1880, i liberali riportarono un notevole trionfo e lord Hartington fu incaricato di formare il ministero, ma si ritirò in favore del G., che tornò al potere come primo ministro e cancelliere dello Scacchiere. Il nuovo ministero si trovò di fronte a una grave situazione in Irlanda e nel 1881 presentò varî progetti per tutelarvi la sicurezza, ma l'ostruzionismo dei deputati irlandesi fu vinto solo con la loro espulsione dalla Camera.

Alla fine del 1880 era scoppiata una ribellione nel Transvaal, e il G. iniziò trattative coi Boeri, che non furono interrotte neanche in seguito alla sconfitta delle truppe britanniche a Majuba (27 febbraio 1881), anzi il G. volle concedere ai Boeri piena autonomia, conservando solo l'alta sovranità della Regina sul Transvaal. Questa soluzione fu severamente biasimata in Inghilterra e creò una situazione che portò poi alla seconda guerra sud-africana nel 1899.

G. fece approvare un nuovo progetto di riforma agraria per l'Irlanda, creando un tribunale speciale per stabilire gli affitti e facilitare l'acquisto delle terre. Continuando i disordini nell'isola dopo l'arresto di C. S. Parnell e degli altri capi dell'agitazione irlandese, i quali dal carcere di Kilmainham lanciarono un manifesto invitante i fittavoli a non pagare gli affitti, la *Land League* (lega agraria) fu disciolta e i presidî militari in Irlanda rinforzati. Il 7 febbraio 1882 il deputato irlandese Smyth propose una mozione a favore del *Home Rule* (autonomia interna) per l'Irlanda, e il G., con grande sopresa della Camera, non vi si dichiarò contrario in massima e poco dopo fece liberare il Parnell e i suoi colleghi. L'11 il governo presentò un nuovo progetto sulla pubblica sicurezza in Irlanda e un altro di carattere conciliativo sugli arretrati di affitto. In seguito ai gravi disordini scoppiati in Egitto il G. inviò la flotta ad Alessandria, dove i forti furono bombardati, e subito dopo un corpo di spedizione per domare la rivolta militare capitanata da Arabi Pascià. Questi fu presto sconfitto e così s'iniziò la occupazione britannica dell'Egitto. Quando nel 1884 scoppiò una rivolta nel Sūdān, il Governo britannico persuase quello egiziano a evacuare la regione, e il generale Gordon fu inviato a Khartum per eseguire questo disegno, ma si trovò ben presto assediato dai ribelli guidati dal Mahdī, e in Inghilterra si reclamò l'invio d'una spedizione per liberarlo. Il G. esitò a lungo, non volendo assumere nuove responsabilità, e non vi si decise che nell'autunno. I liberatori arrivarono troppo tardi, quando el-Kharṭum era caduta e il Gordon ucciso. Vi fu, contro il G. ritenuto moralmente responsabile della morte dell'eroe popolare, uno scoppio d'indignazione non attenuata dalla debole difesa che egli fece alla Camera nel febbraio 1885.



William Ewart Gladstone (quadro di Lenbach)

Il Ministero fu battuto nel giugno 1885 sul bilancio, avendo 39 Irlandesi votato contro di esso, e il G. dovette cedere il potere a lord Salisbury; indette nel novembre le nuove elezioni, il G. durante la campagna elettorale parlò della necessità d'una larga autonomia per l'Irlanda, ma sempre compatibilmente con l'unità del Regno. Il 26 gennaio 1886 il ministero Salisbury fu battuto, avendo gl'Irlandesi votato coi liberali, e gli succedette un nuovo ministero G. In aprile il G. presentò un progetto a favore del Home Rule e un altro che provvedeva all'acquisto dei latifondi in Irlanda e alla loro ripartizione tra i fittavoli. Le discussioni furono agitatissime, e alcuni ex-liberali, come il Chamberlain e il Hartington, furono fra i più accaniti oppositori. Il 7 giugno, malgrado l'eloquente difesa del G., il progetto fu respinto. Sciolta la Camera furono eletti 316 conservatori, 78 liberali secessionisti (detti poi liberali unionisti), 191 liberali gladstoniani e 85 Home Rulers. Il 20 luglio il ministero si dimise e tornò al potere Lord Salisbury. Alleato ora con gl'Irlandesi, il G. continuò la sua campagna per il Home Rule, condannando le misure repressive del

governo. Mai fu più vivace la lotta politica in Inghilterra e mai più acuto l'odio politico. Nel 1890 scoppiò uno scandalo nel gruppo irlandese, essendo stato il Parnell colto in flagrante adulterio. Sempre severo tutore della moralità, il G. lo invitò a dimettersi da capo del gruppo, ciò che portò a una scissione fra i nazionalisti irlandesi.

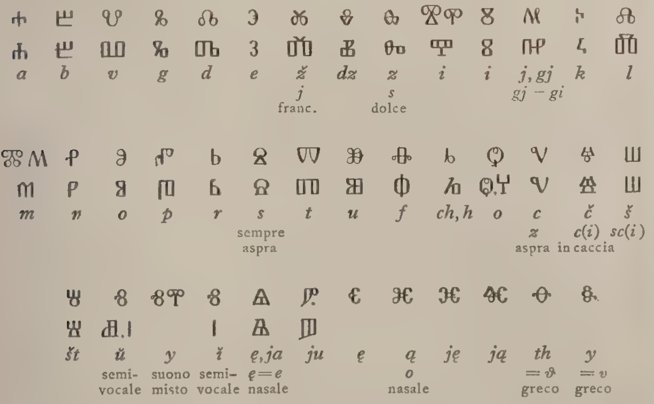
Alle elezioni del 1892 la coalizione liberale-irlandese venne al potere con lieve maggioranza e il G. presentò un nuovo progetto per il Home Rule analogo al primo, salvo per la clausola con cui i deputati irlandesi avrebbero potuto votare nel parlamento di Londra sulle questioni non puramente britanniche. Il progetto fu votato alla Camera ma respinto dai Lord. Il 3 marzo 1893 il G., ormai più che ottantenne, si ritirò dal governo; rimase deputato fino alle elezioni del 1895, ma si dedicò principalmente a lavori letterarî. Si era sempre interessato alle questioni ecclesiastiche, ed ebbe allora una curiosa polemica col papa Leone XIII sulla validità delle ordinazioni sacerdotali anglicane. Dopo breve malattia, morì nella sua proprietà di Hawarden il 19 maggio 1898. Fu sepolto nell'abbazia di Westminster, dove gli fu eretto un monumento.

Il G. aveva pubblicato parecchi articoli su soggetti politici, letterarî e religiosi, che furono riuniti in 8 volumi col titolo di *Gleanings*. Gli *Studies on Homer and the Homeric Age* (voll. 3, 1858) mostrano vasta e minuta conoscenza dei poemi omerici, ma hanno scarso valore filologico e storico. Era appassionato cultore di Dante, e tradusse in inglese le odi d'Orazio.

È difficile riassumere i tratti di un carattere così vario. Nel campo finanziario il G. fu senza rivali nella lunga teoria degli uomini di stato e di finanza britannici. Rigido tutore dell'erario, intransigente nell'esigere la massima regolarità nell'amministrazione, riuscì col suo tipo di eloquenza a interessare il pubblico ai problemi finanziarî. Secondo Lord Morley, la sua gloria maggiore consisté « nel potere pratico e tenace con cui apriva nuove vie e faceva sì che le sue dottrine superassero una lunga serie di ostacoli ». Come oratore affascinava parlamenti, comizî e pubblico intellettuale, sebbene i suoi discorsi quando sono letti perdano molto della loro efficacia. Variò spesso le sue opinioni politiche, e almeno la sua rapida conversione all'idea del Home Rule per l'Irlanda lo fece tacciare di opportunismo; ma bisogna riconoscere che fu il primo uomo di stato inglese che avesse studiato a fondo e con simpatia il problema irlandese. Contribuì a promuovere la soluzione pacifica dei conflitti internazionali, e non esitava, quando riteneva che il suo paese fosse nel torto, a dirlo, ciò che gli valse l'accusa di antipatriottismo.

Bibl.: Lo studio più completo sul G. è quello del suo amico e collega John (visconte) Morley, *Life of Gladstone*, voll. 3, Londra 1903. Vedi poi: Lord A. J. Rosebery, *G.: a Speech*, Londra 1902; G. W. E. Russell, *W. E. G.*, Londra 1891; H. W. Lucy, *The Rt. Hon. W. E. G.*, Londra 1895; L. A. Tollemache, *Talks with Mr. G.*, 1898; H. Paul, *Life of W. E. G.*, Londra 1901; Mrs. Drew (figlia del G.), *Mr. Gladstone's Library*, 1906; id., *Some Hawarden Letters*, 1917; B. Zumbini, *W. E. G. nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari 1914. L. Vi.

GLAGOLITICO o glagolito. – Antico alfabeto slavo, inventato dai missionarî salonicensi Cirillo e Metodio, e chiamato così, posteriormente, forse da *glagola* (« dixit, inquit ») che s'incontra spesso nei testi sacri paleoslavi e nella celebrazione degli uffici divini in detta lingua. Deriva, in massima parte, dal corsivo greco del sec. IX. È composto di 40 lettere che si susseguono così:

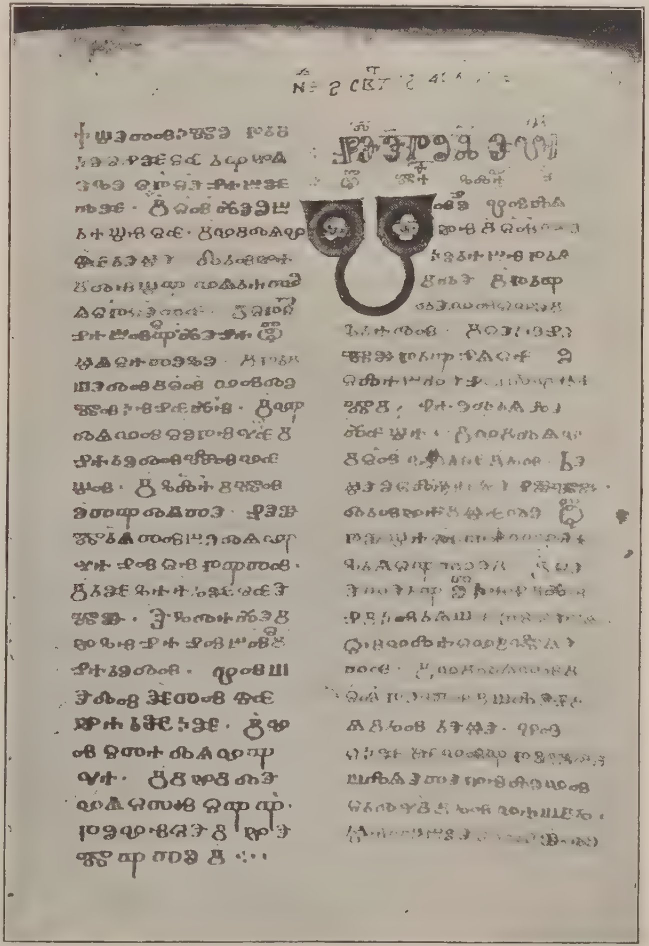


(Nella 1ª riga è dato il tipo più antico, rotondo, bulgaro; nella 2ª un tipo più recente, angoloso, croato; nella 3ª la trascrizione usata nell'*Enciclopedia*, con l'aggiunta, quando ciò era necessario, della pronunzia, per la quale si veda anche cirillico, alfabeto).

L'alfabeto glagolitico differisce dal cirilliano o cirillico (v.) non solo graficamente, ma anche nell'uso di singole lettere: per i suoni *e* e *je* esso non ha che la lettera *e* e per i suoni *j* e *gj* ha pure una lettera sola, mentre ha tre *i*, un segno speciale per la *g* palatale e un differente valore numerico delle singole lettere. Si è discusso a lungo sulla priorità dei due alfabeti slavi, ma oggi è pacifico che il glagolitico è più antico, perché lo si trova generalmente nei più antichi monumenti paleoslavi, ha carattere più primitivo, è meno perfetto e maneggevole del cirillico e nei palinsesti risulta sempre anteriore.

Grande è la diffusione e l'importanza che il glagolitico ebbe nella storia della civiltà slava. I primi monumenti slavi, scritti in Boemia e Moravia all'epoca di Cirillo e Metodio (sec. IX), sono in caratteri glagolitici, e glagolitici sono quasi tutti i primi monumenti della letteratura paleoslava dei Bulgari. Se ne trovano tracce pure presso i Russi, Serbi, Sloveni. Quando in Bulgaria la scrittura cirillica prese il sopravvento, il glagolitico passò fra i Croati e, specialmente lungo le coste adriatiche, si mantenne durevolmente, modificandosi e acquistando nuova fisionomia. Dalla fine del secolo XII andò rimaneggiando il suo primitivo carattere rotondeggiante (bulgaro) e si riformò in un tipo più angoloso (croato), il quale dal sec. XIV in poi restò essenzialmente immutato nei codici di carattere religioso, mentre nelle carte pubbliche e private si sviluppò ulteriormente in un tipo più accentuatamente corsivo.

Pari all'evoluzione grafica del glagolitico è stata anche la sua funzione nel campo culturale, chiesastico. Importato fra i Croati da alcuni seguaci di Cirillo e Metodio e introdotto insieme col paleoslavo nell'officiatura ecclesiastica di alcune località o regioni, il glagolitico divenne inseparabile da esso, e presto cozzò contro la vigilanza della Chiesa cattolica, che nella sua giurisdizione non tollerava che il latino, e fu condannato in parecchi sinodi (Spalato 925, 928, 1060, ecc.). Ma, parte per la resistenza, sia pur passiva, dei suoi fautori, parte per l'incertezza della S. Sede



Esempio di scrittura glagolitica, Cod. Assemani, Vat. Slavo III, f. 39 r.

che ora lo proibì e ora lo permise, esso si sostenne a lungo in Dalmazia e in Istria, penetrando anche nel campo letterario e politico. Fu così che, oltre che per la celebrazione degli uffici divini, il paleoslavo in caratteri glagolitici fu usato anche in tutta una serie di opere religiose o morali, che furono via via adattate dal latino e dall'italiano. Non solo, ma avvicinandosi alle fonti vive dei parlari *čakavi*, servì anche per qualche saggio di poesia profana, di dramma sacro, di cronologia universale e di novellistica medievale. Fatto è che a questa modesta e poco originale produzione glagolitica, la quale ebbe la sua epoca più bella nei secoli XV e XVI, ricorse più d'una volta la letteratura croata che, in lingua popolare e in caratteri latini, incominciò a germogliare in Dalmazia alla fine del sec. XV. Comunque questa letteratura paleoslavo-glagolitica non fu priva d'importanza, tant'è vero che i protestanti di Germania, preparando nel sec. XVI libri di propaganda per gli Slavi meridionali, ricorsero al glagolitico. Ma col progredire delle opere a stampa il glagolitico cadde sempre più in disuso. Qualche rara edizione glagolitica a Fiume, Venezia e Roma per cura di privati o di autorità ecclesiastiche, qualche raro codice di miscellanea culturale: queste sono le ultime prove degne di menzione che il glagolitico abbia lasciato di sé nel corso dei secoli successivi. Abbandonato dagli stessi Croati e combattuto dagl'Italiani di Dalmazia e d'Istria, che vi vedevano l'opposizione più radicale all'universalità del latino fra i cattolici, il glagolitico si ridusse nuovamente alla sola officiatura ecclesiastica in singole diocesi, e dopo dieci secoli si trova al suo punto di partenza.

Bibl.: V. Jagić, *Glagoličeskoe pis'mo* (Scrittura glag.), Pietroburgo 1911; id., *Entstehungsgesch. der kirchenslav. Sprache*, Berlino 1913; I. Milčetić, *Hrvatska glagoljska bibl.* (Bibl. glag. croata), Zagabria 1911; L. Jelić, *Fontes historici liturgiae glagolitico-romanae*, Veglia 1906; V. Jagić, in B. Vodnik, *Povijest hrvatske književnosti* (St. della lett. croata), Zagabria 1913; G. Pesante, *La liturgia slava*, Parenzo 1893; A. Cronia, *L'enigma del glag. in Dalmazia*, Zara 1925. A. Cro.

GLAMORGANSHIRE (A. T., 47-48). – Contea marittima del Galles meridionale il cui centro è situato a 51° 35′ lat. N. e a 3° 40′ long. O. Ha una superficie di 2106 kmq., ed è limitata a sud dal Canale di Bristol e a ovest dal fiume Loughor, mentre il Rhymney, quasi dalla sorgente alla foce, la separa dal Monmouthshire. Il Glamorgan è diviso in tre parti ineguali dai corsi dei fiumi Neath, che scorre verso SO. e sbocca nella Baia di Swansea, e Cynon, che si scarica nel Taff e prosegue verso Cardiff. Tutte e tre le regioni hanno la stessa caratteristica orografica: montagne al nord e pianure al sud. Di gran lunga più vasta è la regione centrale che culmina nel Craig-y-Llyn (600 m.): da queste alture settentrionali scendono dei fiumi, che nel corso inferiore traversano la fertile Valle di Glamorgan. La regione occidentale è percorsa dal Tawe, che sfocia nel mare a Swansea; a questa regione appartiene il Gower e l'omonima penisola. La Valle di Glamorgan è scavata nel calcare e nelle marne cenozoiche; il resto del paese è costituito da depositi carboniferi, che rappresentano una buona metà dei giacimenti carboniferi del Galles meridionale. A ovest si estrae antracite, a est carbone bituminoso: il recente sviluppo del Glamorgan è in gran parte dovuto allo sfruttamento di questo minerale. In passato la contea era nota per i prodotti agricoli della Valle e per gli allevamenti di pecore; poi si cominciarono a utilizzare le miniere soprattutto presso Merthyr Tydfil; ma soltanto dopo che il carbone minerale fu adoperato nell'industria metallurgica ebbe inizio la floridezza del Glamorgan. Vi sono una dozzina di centri, quasi tutti costieri, che lavorano il ferro e non soltanto quello d'estrazione locale, ma anche minerale importato. Inoltre vi sono fonderie di rame, oro, argento, nichel e piombo: Swansea merita bene il suo soprannome di capitale metallurgica del mondo. Nel 1840 il primo carico di carbone partì da Cardiff ed era con ciò assicurato lo straordinario sviluppo della città. Nel 1850 s'iniziò lo sfruttamento della valle di Aberdare, e nel 1865 quello della valle di Ogmore. Nel 1801 la contea aveva in totale 70.879 abitanti; nel 1931 la cifra è giunta a 1.225.713; e sono le industrie del carbone la causa di così densa popolazione (582 ab. per kmq.). La città più grande è Cardiff (223.648 ab. nel 1931), la seconda Swansea (164.825 abitanti). Altre città degne di nota sono: Barry (39.000 ab.), importante per i docks: la città non esisteva ancora nel 1860; Caerphilly (37.000 ab.), mercato importante; Gelligaer (43.100 abitanti), vive specialmente dell'industria del carbone; Llantrisant (22.000 abitanti), mercato; Maesteg (29.000 ab.), in altri tempi viveva dell'industria del ferro, ora del carbone; Merthyr Tydfil (81.000 abitanti), ferro e carbone; Mountain Ash (43.300 ab.), carbone; Pontypridd (47.200 ab.), mercato e industria del carbone. Inoltre esistono molti stabilimenti industriali nelle vallate di Rhondda e di Swansea. W. E. W.

Storia. – I Romani vi conquistarono le terre delle tribù dei Silures fra i fiumi Neath e Wye verso il 50 a. C. e vi s'impiantarono saldamente. Convertita la regione al cristianesimo, vi sorsero importanti case monastiche a Llancarvan, Llandough e Llanilltyd Fawr nel sec. VI, e Llandaff divenne sede episcopale: i primi vescovi furono S. Dubricio e S. Teilo. Dopo l'abbandono dei Romani il Glamorgan fu invaso dai Sassoni e poi dai Danesi. I Normanni sotto Robert Fitzhamon, signore di Gloucester, occuparono il Glamorgan alla fine del sec. XI, mentre però le leggi e istituzioni normanne erano applicate nelle terre basse, dette la Valle, gl'indigeni, sparsi nelle zone montuose, si mantennero quasi indipendenti coi loro usi. Il Glamorgan fu tenuto dai signori di Gloucester e poi da altre famiglie, finché passò alla corona inglese. Edoardo VI lo cedette a Herbert, primo conte di Pembroke, i cui discendenti, i marchesi di Bute, vi posseggono tuttora vaste terre. Lacerato da molte ribellioni degl'indigeni gallesi contro il dominio inglese, nella guerra civile parteggiò prima per il re, poi per il parlamento. L. Vi.

GLANDULA o glandola: v. ghiandola.

GLANVILL (o Glanvil), Joseph. – Filosofo inglese, nato a Plymouth nel 1636 e morto a Bath il 4 novembre 1680. Dal 1672 fu cappellano di corte di Carlo II, e dal 1678 prebendario della cattedrale di Worcester.

Nella sua opera principale (*The vanity of dogmatizing or confidence in opinions*, ecc., Londra 1661, rielaborata poi col titolo di *Scepsis scientifica or confessed ignorance, the way to science*, Londra 1665: nuova ediz. a cura di J. Owen, 1885: e v. anche il *Plus ultra or the progress and advancement of knowledge*, Londra 1668), egli sostenne una dottrina tra empiristica e scettica, che restringeva i limiti del sapere alla sfera dell'esperienza sensibile. Specialmente interessanti, a questo proposito, le sue osservazioni circa l'incertezza del nesso di causa e di effetto (*nam non sequitur necessario, hoc est post illud, ergo propter illud*), anticipanti la nota analisi di Hume. Questo empirismo scettico non impediva al G. di credere alle verità della fede religiosa, e persino a credenze magiche e a storie di streghe e di spiriti (come appare dalle *Philosophical Considerations concerning the existence of Sorcerers and Sorcery*, del 1666, e il *Sadducismus triumphans*, pubblicato postumo a Londra nel 1681, ristampato con aggiunte da H. More nel 1682 e tradotto in tedesco nel 1701).

Bibl.: F. Greenslet, *J. G.*, New York 1900; N. Petrescu, *Gl. u. Hume*, Rostock 1911; H. S. e J. M. L. Redgrove, *J. G.*, Londra 1921. G. C.

GLANVILL, Ranulf de. – Giurista inglese del sec. XII. Distintosi come sceriffo del Yorkshire dal 1163 al 1170, fu da Enrico II posto a capo della Corte di giustizia nel 1180, dopo esserne stato per qualche anno uno dei più autorevoli giudicanti.

Scrisse, probabilmente in collaborazione col nipote Hubert Walter, un *Tractatus de legibus et consuetudinibus Regni Angliae*, la prima opera che esamini sistematicamente il diritto inglese e si proponga di dare una guida ai giudici della *Curia regis* per i casi più comuni. Non mancano tracce d'influenza romanistica nella terminologia, ma il diritto ivi trattato appare nella sua essenza indipendente dalla dottrina romana; vi è ancora qualche controversia tra i moderni giuristi inglesi al riguardo, fondata soprattutto su alcuni richiami, ivi fatti, a istituti di diritto romano e sull'imitazione della prefazione delle Istituzioni di Giustiniano nell'introduzione e prefazione di quest'opera. Essa fu stampata per la prima volta nel 1554 a Londra; seguirono molte altre edizioni, la prima in inglese è del 1812. Si trova pure pubblicata in D. Houard, *Traité sur les coutumes Anglo-Normandes*, Parigi 1776, ecc., e in G. Phillips, *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*, Berlino 1827-28. M. Sar.

GLAREANO. – Soprannome di Heinrich Loriti (*Henricus Loritus Glareanus*), umanista e teorico della musica. Nato a Mollis (Cantone di Glarus, Svizzera) nel giugno 1488, studiò a Berna, poi a Colonia teologia e musica, avendo per quest'ultima a precettore Iohannes Cochlaeus. Nel 1512 fu proclamato « poeta laureatus »; si recò poi per breve tempo a Parigi, indi a Basilea, ove fondò un collegio privato; dal 1529 insegnò letteratura e storia a Friburgo, ma scrivendo sempre anche musica. Restò fedele al cattolicesimo, benché nel primo periodo della sua vita letteraria vedesse con certa simpatia il movimento protestante e nutrisse amicizia per alcuni dei principali novatori. Morì cieco a Friburgo il 29 marzo 1563.

Opere principali: *Isagoge in musicen* (Basilea 1516) e *Dodecachordon* (Basilea 1547; ristamp. da P. Bohn, che tradusse il testo in tedesco e trascrisse gli esempî musicali, importantissimi, in notazione moderna nelle pubbl. della *Gesellschaft für Musikforschung*, XII, 1889). In quest'ultima opera, che contiene un'ampia trattazione sui *modi* e sulla *musica proporzionale*, vi sono anche alcune *Odi* musicate dallo stesso G., oltre a molte composizioni di eminenti maestri del tempo. Il *Dodecachordon* ha avuto grande notorietà e diffusione, ed ebbe commentatori e traduttori ancor vivente l'autore. Il G. studiò inoltre particolarmente Boezio, del quale preparò l'edizione di tutte le opere che Marziano Rota diede poi alle stampe, nel 1770, con i commenti di Murmellio e Agricola. A lui si devono trattati geografici, annotazioni sui classici latini, specialmente Livio e, prova del suo amor patrio, il poemetto *Helvetiae descriptio et in laudatissimum Helvetiorum foedus panegyricus* (Basilea 1515).

Bibl.: I. Castner, *De Obitu incomp. viri D. H. Loriti*, Basilea 1564; le biogr. di H. Schreiber (Friburgo 1837) e O. Fr. Fritzsche (Frauenfeld 1890). G. Z.

Glarona, Veduta della città (da L. Wehrli, *Die Schweiz*)

GLARONA (A. T., 20-21; fr. *Glaris*; tedesco *Glarus*). – Cittadina della Svizzera nord-orientale, con 5269 ab. (1930), a 481 m. s. m., alla sinistra del fiume Linth, alle falde del gruppo montuoso del Glärnisch, capoluogo del Cantone di Glarona. Trasse origine da un piccolo villaggio, sorto nel secolo XII intorno a una chiesa, e va assumendo oggi uno sviluppo sempre maggiore, sia per le sue fabbriche di cotonate, di panni, di biancheria e di carta, sia per il crescente movimento turistico di cui è centro, offrendo nei suoi immediati dintorni delle meravigliose escursioni. La città è circondata da lievi ondulazioni d'origine morenica o franosa, di cui una, lo Tschudirain, servì d'appoggio alle più antiche costruzioni del luogo, cioè a una chiesa e a una fattoria (più tardi castello), quivi erette dalle monache del cenobio renano di Säckingen nel sec. XI. Questa altura, dopo un grande incendio che distrusse più di mezza Glarona nel 1861, fu spianata per rendere le vie più regolari e parallele agli assi naturali delle strade. La cittadina ha, quindi, un carattere del tutto moderno, ed è linda, spaziosa, ben ordinata. Ha un'unica chiesa in stile romanico, con due torri, che serve in ore diverse al culto cattolico e a quello protestante; un bel Palazzo cantonale, gli edifici delle Poste e del Museo di storia naturale (con la completa raccolta dei pesci fossili del Terziario glaronese); quelli della Giustizia e della Biblioteca del Cantone. Poco lontano dal centro della città sorge su una collinetta (Burghügel) l'antica Burgkapelle, ch'è il monumento più venerato della zona. Le strade che congiungono Glarona al resto della Svizzera sono la Glarona-Zurigo per Weesen; la Glarona-Linthal, che a Schwanden si biforca per Elm; e la Glarona-Sargans per Walenstadt. A. A. M.

Storia. – Conquistata definitivamente e completamente da Augusto, la regione che costituisce oggi il cantone di Glarona (v. appresso) fece parte dell'impero fino all'età delle invasioni, assorbendo anch' essa la civiltà romana, come provano i numerosi avanzi (armi, oggetti varî, ecc.) che si sono in essa ritrovati. Fu poi soggiogata dagli Alamanni. Col sec. IX comincia il dominio del monastero di Säckingen; ma nel 1288 Alberto e Rodolfo d'Asburgo, che già avevano il diritto di avocazia imperiale, ottennero la carica d'intendenti del monastero; e da allora gli Asburgo cercarono di inserire anche Glarona negli altri loro dominî. Contro i tentativi asburgici, Glarona si unì con Schwyz in alleanza; e finalmente nel 1352 (4 giugno) entrò nella confederazione con Zurigo e i cantoni forestali, tuttavia in posizione di netta inferiorità giuridica. Invano gli Asburgo cercarono di riconquistare, con la forza, il paese: il 9 aprile 1388, nella battaglia di Näfels, le truppe asburgiche furono respinte, e Glarona definitivamente libera. Pochi anni più tardi, nel 1395, gli abitanti si riscattavano anche dai censi annui dovuti al monastero di Säckingen. Delle vicende posteriori, da ricordare specialmente la partecipazione di milizie glaronesi alle spedizioni nel Milanese, alla fine del secolo XV e ai primi del XVI: ciò che valse a Glarona la compartecipazione al governo di Lugano, Locarno, Mendrisio e Val Maggiore. Gli abitanti di Glarona, dove aveva predicato, fra il 1506 e il 1516, lo stesso Zwingli, aderirono rapidamente, a partire dal 1525, alle dottrine zwingliane; ma dopo la seconda guerra di Cappel fu lasciata piena libertà sia ai cattolici sia ai riformati; e da allora, nonostante nuovi contrasti (per es. fra il 1558 e il 1566, al principio del sec. XVII, nel 1655, ecc.), il paese rimase diviso fra gli aderenti alle due confessioni.

Nel periodo della rivoluzione francese, Glarona s'oppose alla Repubblica elvetica, e capitolò solo di fronte alle armi francesi. Una violenta ribellione nel 1799, appoggiata dagli Austriaci, fu ancora soffocata, e il paese saccheggiato dai Francesi. Nuova rivolta nell'autunno del 1802, ma presto sedata. Nel sec. XIX il diffondersi delle idee liberali e, più tardi, di quelle democratiche, condusse a rimaneggiamenti di costituzione nel 1836 e nel 1887, quando fu approvata la costituzione che attualmente è in vigore. *

Il Cantone di Glarona. – È posto fra i cantoni dei Grigioni, di S. Gallo, di Schwyz e di Uri, in una zona eminentemente montuosa percorsa dalla Linth. Ha un'area di 685 kmq., una lunghezza massima di 42 km. e una larghezza di 27. I suoi confini sono rappresentati a N. dal lago di Walen, ad E. dalla catena della Murg Tal e dal massiccio del Magereu, a S. dai monti che congiungono il Tödi al Pizzo Segnes; all'O., infine, da una linea che passa per i gruppi delle Claridi e del Glärnisch. È quindi un paese d'alta montagna, in cui la vita s'accentra nelle parti meno elevate e nelle valli, giungendo i suoi massicci, ricoperti in gran parte di grandi ghiacciai, alle quote di 3000 m. e più. Il Tödi ne misura di fatto 3623, il Clariden Stock 3270, il Haus Stock 3152, il Pizzo Segnes 3102, il Glärnisch tocca i 2920 m., il Freiberg, che s'innalza tra

Cantone di Glarona, Monte Tödi (da *Orbis terrarum*)

la valle arcuata della Sernf e quella della Linth, ha una serie di cime varianti fra i 2300 e i 2800 m. (Kärpf Stock, 2797 m.) e soltanto i pendii vallivi scendono a quote più modeste e sono ricoperti di boscaglie e di pascoli. Ciò spiega come il Cantone non conti che 35.653 ab. (1930), 52 per kmq.

Le valli più notevoli della zona sono: quella trasversale della Linth (affluente del Reno), che percorre da S. a N. tutto il Cantone ed è, nel suo tratto più alto (Gross Tal), profonda e stretta e solo nella sua parte più bassa, da Glarona a Bilten, larga e aprica; la valle laterale del Sernf o Klein Tal, che circuisce il massiccio del Freiberg dominato dal Kärpf Stock; la Klön Tal, che reca alla Linth le acque del Silbern; oltre a varie valli secondarie. Dappertutto sono visibili le tracce del lavoro e degli apporti glaciali e la regione è quanto mai interessante dal lato geologico.

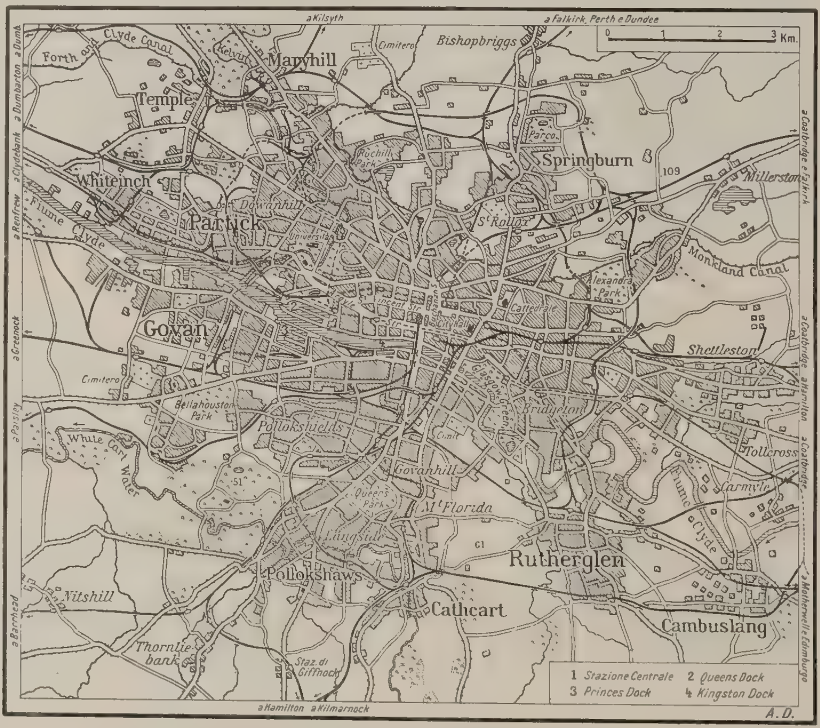
Il principale fiume del Cantone è la Linth, che nasce dai ghiacciai del Tödi e delle Claridi con i due rami detti Limmernbach e Sandbach; presso Mollis entra canalizzata nell' Escher Kanal che la conduce nel lago di Walen, dal quale col Linth Kanal (fra Weesen e Grynau) prosegue poi verso il lago di Zurigo, per uscirne col nome di Limmat e finire nell'Aar e quindi nel Reno. Lungo il suo corso riceve parecchi affluenti, tra cui il più notevole è il Sernf, che le reca le acque del Haus Stock e del Sardona ed è ingrossato a sua volta da non pochi altri torrenti e ruscelli, ricchi di cascate e di forre. I laghi alpini sono numerosi e belli e alcuni di essi (Klöntalersee, Obersee, Haslensee), trassero origine da frane glaciali; altri (Muttensee, Oberblegisee), sono morenici; altri di tipo carsico.

Il clima è il solito temperato freddo della Svizzera centrale: la temperatura media annua varia da 5°,7 a 7°,9; le precipitazioni sono di 1500 mm. Non mancano le zone riparate o beneficiate dai venti del sud (specialmente dal *föhn*), ove ogni manifestazione del clima si fa più dolce (ad es. nella sezione mediana della valle della Linth e sulle rive meridionali del lago di Walen). In relazione a tali condizioni e in conseguenza di esse si hanno al basso alcune lunghe strisce di terre coltivate (da Linthal a Bilten) e poi, a mano a mano che ci s' innalza, praterie e boschi, alternati con pascoli. Le fonti maggiori di guadagno del Cantone sono l'allevamento del bestiame e la silvicoltura, l'industria del legno e quella dei tessuti. Tre quarti degli abitanti sono protestanti e un quarto cattolici, mentre la lingua è per tutti la tedesca, pur conservando nell'intimità un dialetto alto-tedesco. Data la povertà della regione, gli abitanti, specialmente nel passato, tendevano a emigrare, cosicché scarso o quasi nullo fu l' aumento di popolazione verificatosi nel Glaronese nel sec. XIX (29.348 ab. nel 1837; 35.208 nel 1870; 32.349 nel 1900; 33.316 nel 1910; 33.834 nel 1920). I maggiori centri sono quelli bagnati dalla Linth, cioè Linthal, a 661 m. s. m., con 2000 ab., frequentata dai turisti come base di splendide escursioni; Stachelberg, luogo di bagni alcalino-solforosi; Schwanden, a 525 m. e alla confluenza del Sernf, con numerosi opifici; Glarona, capoluogo del Cantone (v. sopra); Mollis, con 2000 ab.; Näfels, a 440 m. s. m., col vicino Ober-Urnem, unico villaggio interamente cattolico del Glaronese. Nella valle del Sernf si trovano Engi, Matt ed Elm, famoso per la sua frana del 1881 precipitata dal Tschingelberg. A S. del lago di Walen sorgono Filzbach, Obstalden e Mühlehorn, in posizione amenissima in mezzo ai boschi. Le strade sono numerose e assai ardite. La più importante delle ferrovie è la Weesen-Glarona-Linthal, raccordata a Näfels con la Ziegelbrücke-Bilten e a Schwanden con la linea elettrica del Klein Tal che finisce a Elm. Il movimento turistico si effettua in special modo sulle vie e sui passi alpini che conducono da Linthal ad Altdorf per il Klausen Pass; a Zurigo per Bilten; a Schwyz per il Pragel Pass.

Bibl.: Sul Cantone cfr. A. Heim, *Memorie diverse*, in *Matériaux pour la Carte géol. de 'la Suisse*, fascic. 14, 25, 32 e segg.; Ad. Jenny-Trümpy, *Geschichte des Handels und der Industrie im Kanton Glarus*, 1899. A. A. M.

GLASENAPP, Karl Friedrich. – Nato a Riga il 5 ottobre 1847, morto ivi il 19 aprile 1915, professore di letteratura tedesca in quel Politecnico. Fu tra i primi fedeli ammiratori di Wagner.

Compose un *Wagner Lexicon* (in collaborazione con Heinrich v. Stein, Stoccarda 1883), una *Wagner-Encyklopädie* (voll. 2, Lipsia 1891), e raccolse a poco a poco una massa di materiali imponente, che gli permise di trasformare la sua giovanile opera *R. Wagners Leben und Wirken* (voll. 2, Kassel 1876), scritta per l'inaugurazione del teatro di Bayreuth, in una minuziosa biografia, in cui la vita di Wagner è seguita, specialmente per gli ultimi anni, quasi giorno per giorno (3ª ed., Lipsia 1895-1912, col titolo *Das Leben Richard Wagners*, voll. 6). Per l'ingenua illimitata devozione da cui è ispirata, l'opera è anche un documento singolare di quell' atmosfera di quasi religiosa esaltazione che fu caratteristica propria di tutto il cenacolo bayreutiano. G. Gab.



Glasgow e dintorni

GLASGOW (A. T., 49-50). – Città della Scozia, nella contea di Lanark, situata sulla bassa Clyde a 55° 51′ di lat. N. e a 4° 15′ di long. O. L'origine del nome di Glasgow è incerta: venne collegato col primitivo carattere fisico del luogo: *dear green spot* (« caro luogo verde »), e con le sue prime associazioni religiose, cioè *Kirkfield*. I confini del suo comune comprendono una superficie di circa 48 kmq.; il censimento del 1931 diede una popolazione di 1.088.417 ab.: Glasgow, quindi, viene seconda fra le città della Gran Bretagna. L'attivissimo commercio e le importanti industrie fanno di Glasgow la capitale economica della Scozia, sebbene la parte più importante nella storia della regione rimanga a Edimburgo (v.). Il suolo superficiale della zona ove sorge Glasgow è costituito da depositi argillosi, nei quali la Clyde e i suoi affluenti (il Kelvin e il Molendinar Burn, ora incanalato sotterra) hanno scavato dei solchi, individuando delle collinette a sommità spianata. Tali collinette, sopra le quali in gran parte è costruita la Glasgow moderna, hanno in prossimità del fiume un'altezza da 30 a 60 metri. Nel 1780, durante alcuni scavi, venne alla luce una canoa preistorica; da allora ne furono trovate nel cuore della città altre 17 e la posizione di alcune, a più di 6 metri sopra l'attuale livello massimo dell'acqua, fa pensare che, nel territorio ora occupato da Glasgow, quella zona fosse anticamente sommersa. L'attribuzione delle canoe all'epoca neolitica è dubbia, ma certo esse risalgono almeno al principio dell'età del bronzo, e il loro numero attesta l'esistenza in tempi preistorici d'un importante insediamento di pescatori, probabilmente distrutto da qualche sconosciuto cataclisma. Anche in età storica, sul sito di Glasgow vi erano paludi sabbiose.

Glasgow è situata nella parte sud-occidentale della depressione che, tra gli Highlands e i Southern Uplands, si stende in direzione NE.-SO. e prende il nome di Lowlands («terre basse»). Tale depressione occupa una fossa di sprofondamento limitata da tutti i lati da faglie quasi rettilinee. Le profondità di questa fossa gigantesca sono colmate da spessi strati di terreni devonici e carbonici. Infatti il suolo della regione di Glasgow è ricco di carbon fossile. Dalla costa della contea di Ayr fino al Firth of Forth, sopra una larghezza che varia da 32 a 48 km., la bassa Scozia rivela l'affiorare di parecchi bacini carboniferi. All'ovest della regione se ne trovano due dei più importanti: quello che costeggia il fianco del Firth of Clyde da Ardrossan fino all'imboccatura del Doon, e il bacino di Lanark che si estende dalle rive della Clyde fino al Forth. La possibilità di trovare sul posto il carbone, spiega lo sviluppo industriale che, avendo per centro Glasgow, s'è irradiato nella regione circostante.

Alla fine del sec. XVII la città aveva approssimativamente una popolazione di 16.000 ab., mentre nel sec. XV ne aveva solo 2900, saliti nel 1556 a 4500 e nel 1600 a circa 7000; nel 1763 la popolazione era di 28.300 ab. Tale aumento è in relazione con la trasformazione di Glasgow da villaggio di pescatori in città con mercato pubblico, situata alla testata di un ponte. Un ponte di legno è già menzionato nel 1285, ma il primo ponte di pietra, abbastanza largo per il passaggio di cavalli con carichi di mercanzia, fu costruito probabilmente dal vescovo Rae verso la metà del sec. XIV. Il fiume stesso, con rapide e cascate nel corso superiore e con bassifondi nel corso inferiore, non era adatto alla navigazione neppure per le navi costiere del Medioevo, sebbene già nel 1556 si fosse tentato di scavare un canale marittimo. Il porto di Glasgow era allora Irvine (Argyllshire), donde le mercanzie proseguivano o su strada o con imbarcazioni di 6 tonnellate. Ma nel 1658, non essendo la città riuscita a comperare terreni dal territorio di Dumbarton, acquistò 5,25 ettari di terreno sulla riva opposta della Clyde e vi costruì Porto Glasgow col primo dock. Poi, data l'eccessiva distanza di questo, fu costruita una banchina a « Broomylaw » (1688), sebbene la profondità della Clyde rimanesse troppo scarsa fino al 1773, quando si riuscì ad approfondirla.

La fine del sec. XVII vide un accrescimento generale della prosperità, ma segnò anche la partenza della disgraziata spedizione al Darien, una parte della quale fece vela da Glasgow. L'insuccesso disastroso, che produsse alla Scozia la perdita finanziaria di una metà del suo capitale, influì fortemente sullo sviluppo di Glasgow: essa peraltro trovò un compenso nell'Unione del 1707. Daniel Defoe descrive la città di quel tempo come un « centro piacevole, annidato tra pometi odorosi e che si arricchisce col commercio del salmone della Clyde e delle aringhe conservate ». Con l'Unione, le colonie inglesi divennero britanniche e la Scozia fu ammessa alla partecipazione commerciale. Glasgow s'interessò attivamente del tabacco e dello zucchero e i suoi «Tobacco Lords» dominarono e ricostruirono la città, «pavoneggiandosi coi loro mantelli scarlatti», nei quartieri eleganti. A questo commercio si aggiunse quello del cotone.

Con lo sviluppo dell'industria, il centro della città si spostò verso O. e questo mutamento è palese in qualunque pianta moderna a grande scala, che rechi i nomi delle strade. Verso E. si trovano la Weaver Street, la Mason Street, ecc.; verso O. la Jamaica Street e la Havana Street. Nel 1763 molto più della metà del tabacco consumato in Europa passava per Glasgow, e divenne necessario iniziare nuove industrie, per es. quella del lino, per fornire carichi di ritorno. Quando la rivolta delle colonie (1775) rovinò il commercio del tabacco, la necessità delle industrie divenne più urgente; ma si erano intanto verificati tre fatti importanti. Nel 1765 James Watt aveva perfezionato la macchina a vapore di Newcomen; nel 1760 la Carron Company aveva costruito a Falkirk le fornaci che utilizzavano il *blackband* di produzione locale; e nel 1773 si era riusciti ad approfondire il letto della Clyde. In questi tre campi seguirono rapidi sviluppi e la popolazione si accrebbe considerevolmente. Il *Charlotte Dundas*, il battello a vapore di Symington, iniziò nel 1801 la navigazione nel canale tra il Forth e la Clyde e lo seguì nel 1811 il più noto *Comet* di Bell con un nuovo tipo di caldaia costruito da Napier. Il *Comet* iniziò realmente l'epoca della navigazione a vapore, la maggiore industria di Glasgow. Altri battelli a vapore seguirono rapidamente e nel 1840 il *Sirius* traversò l'Atlantico. Nell'industria del ferro Robert Musket scoprì (1801) l'utilità del *blackband* come minerale autofondente, e Neilson, direttore d'officine di gas a Glasgow, introdusse nel 1828 la corrente d'aria riscaldata che rivoluzionò i processi di fusione. Sviluppi non minori si ebbero nel porto: il letto della Clyde fu continuamente approfondito per soddisfare le nuove esigenze; furono costruiti doks e canali, e rapidi ampliamenti seguirono all'istituzione della prima ferrovia (1831).

GLASGOW, Piazza George

Con tutte le sue stazioni ferroviarie sul lato settentrionale della Clyde, Glasgow si è estesa anche verso il S. molto al di là del fiume. Parallela a questo, verso N., si trova una delle strade più antiche e di maggior traffico: la Argyle Street che dalla Galleria d'Arte a O. giunge fino alla stazione centrale (una delle più belle d'Europa) della London Midland and Scottish Railway e finisce nel suo prolungamento di Trongate, antico quartiere dei « Tobacco Lords ». Perpendicolare alla Argyle Street e prossimo alla stazione centrale si trova il tratto elegante della Buchanan Street, oltre la quale, un po' a oriente dal suo centro, vi è la George Square col palazzo municipale, monumenti commemorativi e statue di Scozzesi celebri. L'unica altra strada che meriti speciale menzione è la Sauchiehall Street, approssimativamente parallela, verso il N., alla Argyle Street. In genere, le strade sono rumorose e non adeguate alle esigenze moderne; per far posto al movimento della navigazione, i ponti sono raggruppati in una zona troppo ristretta; gli spazî aperti nell'interno della città sono piccoli, le ciminiere e il loro fumo eccessivamente visibili.

Nell'insieme la prima e più durevole impressione del visitatore è che Glasgow costituisce un centro assai attivo, con un'autorità municipale efficiente che mantiene i servizî pubblici in modo ammirevole. Alle industrie più antiche si sono aggiunte molte altre attività e se queste accrescono il frastuono e il fumo, in compenso è facilissimo allontanarsi dalla città, perché in un paio d'ore si possono raggiungere, comodamente e con poca spesa, alcuni dei più grandiosi e selvaggi scenarî dei Western Highlands. W. E. W.

Monumenti. – La cattedrale consacrata a S. Mungo (santo del sec. VII) è la meglio conservata fra le cattedrali scozzesi e, benché costruita in varî periodi, offre un aspetto severo e omogeneo. Il coro, la cripta e la chiesa inferiore furono costruiti circa il 1240, la navata

(fot. Mansell)

GLASGOW, La Cattedrale

nel 1300, la bassa torre quadrata nel 1408 e la guglia che la sormonta nel 1430. La cripta e la casa capitolare, costruite sotto il coro e la sagrestia, hanno accesso esterno. I numerosi pilastri di sostegno e le vòlte intersecantisi di questa magnifica cripta producono un effetto imponente: il coro con le sue colonne a fascio e le alte finestre di stile lanceolato nella parte orientale, è semplice ed elegante. Tra la navata e il coro, ch'è più alto, sta un bel tramezzo di pietra (secolo XV), con un passaggio sormontato da un arco di forma ellittica. Coro e navata sono a tetto. All'infuori della Cattedrale, l'unico edificio del sec. XV è il Provand's Lordship, antico fabbricato che si trova all'angolo della Macleod Street, nel quale è probabile che, durante un suo soggiorno a Glasgow, alloggiasse la regina Maria che ivi avrebbe scritto la famosa « lettera di Glasgow ».

Musei. – Il museo municipale e la galleria d'arte a Kelvingrave – che è una delle più importanti raccolte di pitture dell'Inghilterra – conserva l'*Adultera davanti a Cristo* di Giorgione, un'*Annunciazione* di Botticelli, il *Cavaliere armato* (o *Alessandro*) di Rembrandt, *S. Vittore con un donatore*, attribuito al maestro di Moulins o a Ugo van der Goes, come pure una serie di dipinti importanti della scuola inglese: Reynolds, Raeburn, Turner, Constable, Burne-Jones, Whistler e della notevole scuola moderna di Glasgow. A. Po.

Storia. – Non sembra che la regione in cui sorge la città sia stata occupata dai Romani, sebbene Agricola avesse stabilito un campo militare a 10 miglia a nord-est, erigendo un muro immediatamente a sud della Glasgow moderna. La tradizione parla della visita del missionario britannico S. Niniano (sec. IV) che eresse e consacrò un modesto edificio per il culto e un cimitero cristiano in una zona asciutta lungo il Molendinar Burn, al di sopra dei prati paludosi oggi occupati dalla Argyle Street. La vera storia comincia quando S. Kentigern o S. Mungo si stabilì sul luogo tradizionalmente designato come ubicazione dell'oratorio di S. Niniano, vi costruì una chiesa (543) e stabilì un vescovato. La primitiva Glasgow si sviluppò come centro ecclesiastico intorno alla chiesa e presto divenne il centro principale della cultura cristiana in Scozia. La piccola comunità, sebbene di larga rinomanza, visse un'esistenza indisturbata. Essa manteneva contatti con l'Irlanda; era accessibile, per via di terra, da molte parti della Scozia meridionale e, per mezzo d'imbarcazioni, dalle isole occidentali; ma i bassifondi del fiume, a valle dell'abitato, lo proteggevano dalle incursioni dei Vikinghi. La sua prima cattedrale, sul luogo della chiesa di S. Mungo, fu costruita tra il 1124 e il 1136, in gran parte per la generosità del principe David che le concesse una rendita considerevole. Glasgow fu costituita in città da Guglielmo il Leone nel 1176 e i vescovi conservarono gran parte del potere secolare, compresa la nomina del sindaco e dei magistrati. Nel 1189 la cattedrale fu distrutta da un incendio ma già nel 1197 fu consacrata, sebbene non ancora costruita completamente, la nuova cattedrale dal vescovo Jocelyn. Nel secolo seguente la cattedrale continuò a completarsi sotto il patronato reale. I torbidi politici arrestarono ogni sviluppo nel secolo XIV, ma il secolo XV fu notevole sia per la cattedrale, sia per la città. Nel 1451 il papa Nicola V concesse la bolla per la fondazione dell'università e nel 1491 una bolla di Innocenzo VIII elevò Glasgow al grado di arcivescovato. I successivi arcivescovi accrebbero il loro potere secolare e la loro prosperità, perché i loro dominî erano di ampiezza principesca. Si diffuse poi nella regione la Riforma e il potente clero cadde. La cattedrale fu una delle pochissime sfuggite alla violenza, perché anche quando i magistrati ne sanzionarono nel 1578 la demolizione, consigli più savî prevalsero, sebbene il racconto che tutte le forze cittadine si unissero per difenderla sia probabilmente falso. La comunità trasse ben poco profitto dai dominî del clero caduto, perché essi andarono in gran parte all'università, ai conti di Lennox e alla corona. La chiesa riformata mantenne sulla città un controllo nominale sempre decrescente e nel 1681 fu riconosciuto alla città il diritto di elegger i proprî magistrati.

Sebbene la partecipazione della città alla vita politica della Scozia fosse minore che non quella di Edimburgo, fatti interessanti non mancarono. Edoardo I soggiornò più d'una volta nel convento dei domenicani (dove poi sorse l'università e dove oggi si trova la stazione ferroviaria della High Street). A Glasgow il vescovo Wishart condusse Roberto Bruce, fornendolo d'abiti e coronandolo poi a Scone. Giacomo II, per i suoi attacchi a Douglas nell'Upper Clydesdale, trovò molto valido l'appoggio di Glasgow, che ricompensò fondando l'università. Giacomo IV ottenne per la città l'erezione in arcivescovato, e ne ebbe in cambio alcune delle forze di Lennox per la battaglia di Flodden Field. Durante la lotta tra Lennox e Arran che, dopo la spogliazione della cattedrale, si contesero la carica di magistrato superiore di Glasgow, la guerra fu portata nella città stessa. La regina Maria concesse gli edifici dei domenicani all'università, volgendo a profitto di essa alcune rendite ecclesiastiche. Giacomo VI visitò la città parecchie volte e vi ristabilì il vescovato, ma fu ugualmente a Glasgow, nella cattedrale, che si riunì nel 1638 la Grande Assemblea, continuando la sue sedute fino a che nella Scozia fu abolito il governo episcopale ecclesiastico. Montrose punì Glasgow con una gravosa leva realista, ma la città fu più tardi vendicata, quando nelle sue stesse mura i Covenanters presero parecchi dei loro prigionieri realisti. In seguito i Covenanters furono travolti dalle forze indipendenti e Cromwell in persona visitò la città. Quei tempi burrascosi finirono dopo che Graham of Claverhouse, episcopale, si servì dei dragoni di Glasgow nella battaglia di City Cross, in cui sconfisse le forze separate dei Covenanters e dei Conventiclers (presbiteriani dissidenti). W. E. W.

BIBL.: A. M. Lean, *Local industries of Glasgow and the West of Scotland*, British Assoc. advanc. of science, 1901; *Glasgow*, num. speciale dello *Scottish Geograph. Mag.*, 1921.

GLASITI o GLASSITI. – Seguaci di John Glas o Glass che nacque nel 1695 ad Auchtermuchty, nel Fifeshire (Scozia) e morì nel 1773 a Dundee. Furono chiamati anche Sandemanisti, da Robert Sandeman (1718-1771), genero del Glas e principale rappresentante del suo indirizzo. Il Glas, ecclesiastico presbiteriano scozzese, propugnava la piena indipendenza delle singole comunità fra di loro e dalle autorità statali. Espulso per questo dalla chiesa presbiteriana, fondò una nuova comunità, basata sul settimanale rito della Cena, con lavanda dei piedi, agape e bacio fraterno; fu vietato l'uso di sangue e di carne d'animali strozzati, e introdotta una specie di comunità di beni. L'amministrazione della chiesa era affidata agli anziani e ai pastori o vescovi. Il Sandeman introdusse i Glasiti in Inghilterra (1760) e in America (1764). Il loro numero è molto scarso.

BIBL.: J. H. Blunt, *Dict. of Sects, Heresies ecc.*, Londra 1892, p. 175 segg.; 517 seg.; *Realencykl. für prot. Theol. und Kirche*, 3ª ed., XVII, p. 475. J. E.

GLASSIUS, SALOMON. – Teologo protestante, nato il 20 maggio 1593 a Sondershausen, morto il 27 luglio 1656. Fu professore a Jena negli anni 1638-40, quindi a Gotha fu predicatore di corte e soprintendente generale per l'ordinamento della vita religiosa (collaborò alla Bibbia di Weimar). Seguace assoluto della Bibbia, fu estraneo ai partiti, e mite nei giudizî. La sua opera più importante, *Philologiae sacrae libri quinque* (1623-1636), lo mostra buon filologo ed esegeta.

BIBL.: *Realenc. für prot. Theol. u. Kirche*, 3ª ed., VI, p. 671 segg.; H. Leube, *Die Reformideen d. deut. luth. Kirche zur Zeit d. Orthodoxie*, Lipsia 1924. J. E.

GLASTONBURY (A. T., 47-48). – Abbazia benedettina nella contea di Somerset (Inghilterra). È il più antico monastero inglese e la sua data di fondazione è forse da assegnarsi al sec. VI. Aveva prima una regola irlandese, e dopo accettò quella benedettina. Distrutta dalle incursioni dei Danesi, fu restaurata da Dunstano, che nel 946 ne divenne abate. Nel 1082 furono ricostruiti la chiesa e il convento, che dopo un incendio furono rinnovati magnificamente nel 1184 da Enrico II. Luogo di pellegrinaggio, d'arte e di scienza, fornita di ricchi possedimenti, l'abbazia godette fino alla Riforma di grande prosperità. Nel 1539 il suo ultimo abate Whyting fu ucciso da Enrico VIII e il monastero distrutto. St. H.

Delle rovine dell'abbazia la cappella di S. Maria, prima isolata, più tardi congiunta con la facciata occidentale della chiesa costruita nel 1184, è la parte meglio conservata: di forma rettangolare, con una torre quadrata a ogni angolo, è ornata di arcature intrecciate e ha un portale riccamente intagliato. Della chiesa, costruita in gran parte nel sec. XIII, sono rimasti solo pochi tratti, principalmente del coro. La cucina dell'abate (1435), costruzione quadrata con contrafforti rotondi, tetto ottagonale e lanterna, ha resistito alla distruzione generale.

BIBL.: R. Willis, *Architectural History of Glast. Ab.*, Cambridge 1866; F. Bligh Bond, *Architectural Handbook to Glast. Ab.*, 4ª ed., Londra 1925; A. le Strange Campbell, *The glories of Glastonbury*, Londra 1927. A. Po.

GLATIGNY, ALBERT. – Poeta francese, nato a Lillebonne (Seine-Inférieure) il 21 maggio 1839, morto a Sèvres il 16 aprile 1873. Tipo leggendario, per la vita zingaresca e la prodigiosa attitudine a verseggiare, ha molto del suo amico Verlaine, tranne il genio e il vizio; e si capisce che Catulle Mendès, che gli fu amico anche lui, ne abbia fatto l'eroe d'un dramma (*Glatigny*, 1906). Figlio d'un falegname che poi s'arrolò gendarme, G. fu via via giovane di studio, scrivano di tribunale, tipografo e finalmente attore girovago presso compagnie di provincia, per le quali compose, spesso improvvisandoli, drammi e commedie. La tisi che lo minava s'aggravò per una prigionia in Corsica, dove un gendarme lo scam-

biò con un assassino ricercato dalla polizia. Una signorina d'origine americana, Emma Dennie, s'invaghì di lui e volle sposarlo. Così G. trascorse dolcemente, tra qualche agio, gli ultimi anni.

G. non è il poeta primigenio che Th. de Banville vide romanticamente in lui. La sua poesia, così nelle liriche (*Les Vignes folles*, 1857; *Les Flèches d'or*, 1864) e nelle satire (*Gilles et Pasquins*, 1872), come nelle commedie, echeggia molto da vicino quella di Banville, che lo incoraggiò e protesse e di cui G. imitò con talento la maniera funambulesca (metri complicati, rime ingegnose, rime-calembours). Un orecchio delicato vi coglie la nota personale, che oscilla tra l'ironia e l'emozione. G. collaborò al *Parnasse contemporain* (quello del 1869), introdottovi dal Mendès.

BIBL.: *Œuvres*, Parigi 1879, con prefazione di Anatole France; *Lettres d'A. G. à Th. de Banville*, in *Mercure de France*, 15 marzo, 1º aprile, 15 aprile 1923; Ch.-F. Sainte-Beuve, *La poésie en 1865* (*Nouveaux Lundis*, X); J. Lazare (E. Kuhn), *A. G., sa vie, son œuvre*, Parigi 1878; C. Mendès, *La légende du Parnasse contemporain*, Bruxelles 1884; A. France, *Le génie latin*, Parigi 1913. P. P. T.

GLAUBER, JOHANN RUDOLF. – Iatrochimico tedesco nato a Karlstadt nel 1604, morto ad Amsterdam nel 1668. Fu sperimentatore geniale pure non essendo immune da pregiudizî alchimistici. S'occupò di affinità chimica e studiò varie reazioni di doppio scambio fra sali, sali e basi, sali e acidi. Studiò anche varie questioni di chimica tecnica. Scoperse varî composti dell'antimonio fra i quali il *tartaro emetico*; preparò varî cloruri di metalli pesanti. Diede un metodo semplice per ottenere l'acido cloridrico dal salgemma; con tale processo ottenne il solfato sodico idrato che anche oggi si chiama *sale di Glauber* e che dai medici del tempo venne chiamato *sale mirabile* per le sue proprietà terapeutiche. A. Q.

GLAUBERITE. – Minerale, solfato doppio di calcio e di sodio ($Na_2SO_4 \cdot CaSO_4$). Si rinviene in cristalli del sistema monoclino.

GLAUCHAU (A. T., 53-54-55). – Città della Sassonia occidentale (nel distretto di Chemnitz, 32 km. a O. di questa città), posta nella valle della Mulde (16 km. N.-NE. di Zwickau), molto importante come centro tessile (soprattutto lavorazione della lana). Sorta in territorio abitato da Slavi, colonizzato dalla famiglia Schönburg, ricordata come città la prima volta nel 1219 col nome di Grabow, Glauchau, anche a prescindere dallo sviluppo più recente verificatosi verso nord (1840-1880: creazione del sobborgo detto di Chemnitz) e verso la stazione ferroviaria (apertura della linea Chemnitz-Zwickau: 1858) presenta una pianta piuttosto complicata in cui è possibile scorgere 3 fasi d'ingrandimento con parti distinte che diminuiscono d'antichità da oriente verso occidente, e cioè l'antico mercato (a SO. del quale è il castello degli Schönburg), e nella zona più bassa, su un'isoletta, prima una parte irregolare, poi un'altra regolare. Le antiche fortificazioni furono abbattute nel 1928. Gli abitanti, che erano 1600 nel 1630 e 3000 nel 1800, sono aumentati a 13.081 nel 1855 e 22.036 nel 1871; essi sono ora, dopo l'aggregazione del sobborgo di Gesau (1 aprile 1925) 27.403. Esistono 1682 imprese industriali con 11.848 operai e 1265 artigiani. El. M.

GLAUCIA (Γλαυκίας, *Glaucĭas*). – Scultore di Egina, attivo nei primi decennî del sec. V a. C. Si ricordano da Pausania (VI, 8 segg.) sue opere in bronzo tra i monumenti dei vincitori di giuochi in Olimpia: la statua postuma di Glauco da Caristo, « schermidore », premiato nel 520; una di Filone corcirese, pugilatore che vinse nel 492 e 488, di Teagene da Taso, vittorioso nel 480 per il pugilato, e nel 476 per il pancratio. Fece pure la quadriga e la statua di Gelone, tiranno di Siracusa, per la vittoria ippica del 488. Lo stile di G. dev'essere stato affine a quello delle statue meno arcaiche del tempio di Afaia (v. EGINA).

BIBL.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921, p. 244. C. A.

GLAUCO (Γλαῦκος). – Fra i molti personaggi mitologici di questo nome, i principali sono il guerriero dell'*Iliade* e il pescatore di Antedone divenuto nume marino.

1. G., figlio d'Ippoloco è insieme con Sarpedonte condottiero dei Lici venuti in soccorso dei Troiani. Sarpedonte lo stima assai per la sua saggezza e per il suo valore. Notevole l'incontro di G. e Diomede nel VI libro dell'*Iliade* (vv. 226-236) dove i due guerrieri si riconoscono come stretti da antichi vincoli d'ospitalità ed evitano pertanto di combattersi e anzi si scambiano in segno di amicizia le armi, sebbene quelle di Diomede valgano nove buoi e quelle di G. cento. Il cambio, non vantaggioso per G., diede origine a una nota espressione proverbiale greca. G. combatte valorosamente a fianco di Sarpedonte contro la torre di Menesteo (*Iliade*, XII, 329 segg.), ma è ferito da Teucro e costretto a ritirarsi. Quando poi Sarpedonte, morente sotto i colpi di Patroclo, lo invoca perché egli salvi dalle mani del nemico il suo cadavere, implora e ottiene da Apollo una repentina guarigione, incita Lici e Troiani a pugnare da valorosi, e ottiene l'agognato scopo. Dopo che Patroclo è caduto sotto i colpi di Ettore, G. sprona il duce troiano a impadronirsi del cadavere del caduto. In Quinto Smirneo (*Postom.*, III, 216), egli tenta insieme con altri di trascinar via lo spento Achille, ma è abbattuto da Aiace Telamonio. Il suo cadavere viene, per volere di Apollo, sottratto dai venti alla pira e trasportato in Licia dove gli si dà sepoltura. In Licia gli si presta culto eroico.

2. G. pescatore di Antedone in Beozia, nato dall'eroe eponimo della città e da Alcione (secondo altri da Polibo e da Eubea, o da Posidone e da una Naiade), dopo aver gustato un'erba straordinaria divenne dio marino. Il racconto più particolareggiato della leggenda si trova in Servio (a Verg., *Georg.*, I, 436) e in Ausonio (*Mosella*, 276 segg.). Secondo esso un giorno G., mentre si riposava sul lido dopo la pesca, vide che certi pesci stesigli accanto, se venivano a contatto con una certa erba, ritornavano in vita e guizzavano in mare. Incuriosito, volle gustare quell'erba, e allora spiccò un salto nelle onde, e si trovò tramutato in dio marino. Oceano e Teti lo purgano d'ogni umana impurità e Posidone e Anfitrite lo accolgono benevolmente nel loro palazzo. Egli vive in buon accordo con Nereo e le Nereidi, divulga le profezie di Nereo, e con Nereo e le Nereidi è spesso raffigurato dalla pittura vascolare. Porta spesso in capo un cestello da pescatore. La sua abilità profetica viene talora grandemente esaltata: Nicandro gli attribuisce addirittura Apollo come discepolo e Virgilio la Sibilla di Cuma come figlia. È messo in relazione col mito degli Argonauti: secondo una leggenda è lui il costruttore della nave Argo, secondo un'altra la segue a lungo profetando. Note le sue disavventure amorose con la bella Scilla. Il *Glauco marino* di Eschilo doveva svolgere il mito suesposto.

Affine al G. di Antedone pare il G. di Potnia fra Tebe e Platea, che aveva abituato le sue cavalle a cibarsi di carne umana; ma un giorno che tale pasto mancò, esse divorarono il padrone.

BIBL.: Gaedechens-Drexler in Roscher, *Lexikon der griech. u. röm. Mythologie*, I, II (1886-1890), coll. 1677 segg.; Weicker, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, 1, coll. 1408-1414; L. Preller, *Griech. Myth.*, 4ª ed. di C. Robert, I, II, pp. 610-613 e *passim*, III, 2, 1, p. 1160 segg. A. T.

GLAUCO (Γλαῦκος) di ARGO. – Scultore attivo verso la metà del V sec. a. C., compagno di lavoro del concittadino Dionisio (v.); tra i doni di Micito erano di sua mano le statue in bronzo di Anfitrite, Poseidone ed Estia. Pausania (V, 26, 2) le ricorda con altre ch'erano nel pronao del tempio di Zeus ad Olimpia.

BIBL.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921, p. 246. C. A.

GLAUCO di CHIO. – Toreuta e metallurgo, famoso verso la fine del sec. VII a. C., ritenuto dagli antichi inventore della saldatura del ferro. Documento di questa era il sostegno d'un cratere argenteo che Aliatte II re di Lidia aveva donato al santuario di Delfi, secondo una notizia di Erodoto (I, 25). Pausania, che vide l'oggetto verso il 170 d. C., quando il vaso era già scomparso, dice (X, 16, 1) ch'era una sorta di piramide tronca, fatta di pezzi saldati, con traverse, che recavano fregi di figure, disposte su ciascun lato come i gradini d'una scala. Sbalzata e cesellata era la decorazione, secondo Egesandro da Delfi citato da Ateneo (*Deipnosoph.*, V, p. 210). Presso gli eruditi greci più tardi, l'artista venne confuso con due omonimi: un grammatico di Samo e uno scultore di Lemno.

BIBL.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921, p. 245. C. A.

GLAUCODOTO. – Minerale. Varietà cobaltifera di arsenopirite (Co, Fe)AsS, che si rinviene in cristalli rombici di color bianco stagno.

GLAUCOFANE (dal gr. γλαυκός « azzurro » e φαίνω « appaio »). – Anfibolo sodico prevalente $NaAl(SiO_3)_2$ con $(FeMg)SiO_3$ e con alluminio in parte sostituito da ferro trivalente. In cristalli monoclini, di solito però massiccio granulare o fibroso, di colore blu azzurro fino a nero bluastro con lucentezza vitrea o madreperlacea e pleocroismo molto spiccato: n_γ giallo verdolino chiaro fino a incolore, n_β violetto ametista e n_α azzurro. Facilmente fusibile al cannello, poco attaccato dagli acidi, si trova diffuso negli scisti cristallini specialmente anfiboliti, micascisti, calcare cristallino, ed eclogiti. Si chiama *gastaldite* la varietà chiara povera di ferro ferrico (v. ANFIBOLO). Ma. Pi.

GLAUCOFILLINA. – Appartiene ai prodotti di scissione alcalina della clorofilla, e ha la seguente composizione:

$$C_{31}H_{32}N_4Mg(COOH)_2.$$

Si presenta in cristalli azzurrognoli alla luce riflessa, verdognoli per trasparenza; è solubile in acetone, alcool, etere solforico; inso-

lubile in acqua, cloroformio, benzolo. Le soluzioni sono azzurre e presentano fluorescenza verde. I due carbossili le conferiscono accentuate proprietà acide.

BIBL.: R. Willstätter e U. Stoll, *Untersuch. über Chlorophyll. Methoden u. Ergebnisse*, Berlino 1913, p. 345. F. S. - R. O.

GLAUCOMA (dal gr. *γλαυκός* «verdastro»). – Malattia grave dell'occhio che si manifesta per lo più negli adulti (più nelle donne che negli uomini; più d'inverno che nelle altre stagioni). È caratterizzata da aumento della durezza (tensione) dell'occhio, e da numerosi sintomi subiettivi e obiettivi derivati da questa ipertensione. Clinicamente si distingue una forma infiammatoria e una forma non infiammatoria, la prima a sua volta distinta in forma acuta e in forma cronica, forme però non sempre bene separate.

Glaucoma infiammatorio acuto. – Presenta un periodo prodromico e un periodo accessuale. Il periodo prodromico è caratterizzato da senso di stanchezza alla vista, rapidi mutamenti di rifrazione e accomodazione, periodi transitorî di lieve obnubilamento, d'iridescenza, cioè di aloni intorno ai lumi, ricordanti l'arcobaleno. Campo visivo lievemente ristretto, specialmente dal lato nasale. La tensione può essere lievemente aumentata, ma ciò non si rivela che col tonometro. Parimenti il restringimento del campo visivo può essere insensibile e non venir rilevato che con un minuzioso esame perimetrico (metodo di Bjerrum). È importantissimo poter rivelare questi due sintomi, perché precocissimi e caratteristici. Dopo qualche tempo si può avere la dilatazione della pupilla, e il restringimento della camera anteriore. Ma di solito, prima che questi due sintomi si manifestino, sorge il periodo accessuale. Questo è caratterizzato da dolori anche fortissimi, irradiantisi, da lagrimazione, forte iperemia pericheratica, pupilla dilatata immobile, camera anteriore diminuita in profondità, cecità più o meno completa. Un tale accesso dura ordinariamente poco, ma si ripete con maggiore o minore frequenza. Fra l'uno e l'altro accesso la visione può ripristinarsi, ma ogni volta resta abbassata d'un grado. Durante l'accesso la tensione s'eleva a un grado massimo. Dopo uno o più accessi la pupilla rimane sempre midriatica, immobile, la camera anteriore impicciolita, la tensione elevata. S'ha allora ciò che si chiama stato glaucomatoso dell'occhio. Se in questo tempo se ne esamina il fondo, si nota una profonda, caratteristica escavazione della papilla ottica, i cui vasi, al margine di questa, formano una specie d'uncino. Dopo che lo stato glaucomatoso dura da un tempo più o meno lungo, il cristallino, senza molto perdere di trasparenza, manda un riflesso verdastro, che fece dare in altri tempi il nome di glaucoma alla malattia, scambiata con una forma maligna di cataratta. O dopo un solo accesso, o dopo un numero più o meno grande di accessi, si può avere la cecità assoluta.

Glaucoma infiammatorio cronico. – È la stessa malattia, soltanto che decorre fino a portare la cecità senza che insorgano gli accessi.

Glaucoma non infiammatorio. – Detto anche glaucoma semplice, è più insidioso e non meno grave dei precedenti. Si manifesta e decorre senza sintomi infiammatorî e spesso senza forte rialzo di tensione. Ha di caratteristico un'escavazione poco profonda della papilla, che, per converso, presenta un forte grado di atrofia.

Patogenesi del glaucoma. – Ancora incerta. La dilatazione della pupilla, l'escavazione della papilla, l'impicciolimento della camera anteriore, la perdita della visione, si spiegano con l'aumento della tensione. Ma come si spiega questo aumento della tensione? La diminuzione della camera anteriore la spiegherebbe fino a un certo punto, perché sappiamo che il liquido endoculare, circolante, segregato dai processi cigliari, si elimina per massima parte all'angolo rotondo fra cornea e iride, e quest'angolo manifestamente si restringe quando l'iride s'avvicina alla cornea. Ne abbiamo la prova quando per malattia o altro si formano impigliamenti dell'iride con la cornea (sinechie anteriori) perché allora spessissimo si manifestano fenomeni glaucomatosi. Ma nel glaucoma è più probabile che il restringimento della camera anteriore sia secondario e non primitivo. È molto probabile che tutto il complesso glaucomatoso sia un disturbo circolatorio. Un disquilibrio fra la circolazione sanguigna e la circolazione linfatica dell'occhio, pare non basti perché nell'occhio ci sono mirabili meccanismi di compenso. Oggi si pensa piuttosto a uno squilibrio ormonico. Si sa, p. es., che l'ipotiroidismo, che ritarda gli scambî, porta all'occhio ipertensione; l'ipertiroidismo, ipotensione; l'ovaio ha pure potere ipotensivo. Si sa che per questi squilibrî s'altera sempre la crasi sanguigna. Si sa che il vitreo rappresenta un corpo gelatinoso in equilibrio instabile, e che basta una minima alterazione dello stato d'alcalinità o d'acidità del liquido che lo imbeve per far sì che la consistenza di questa gelatina si alteri; per l'alterazione di consistenza si hanno modificazioni di volume, ecc.

Cura. – Il glaucoma trascurato conduce fatalmente alla cecità. La cura spesso evita la catastrofe. Palliativamente si cura coi miotici; radicalmente con atti operativi. L'operazione classica, istituita da A. Graefe, è l'iridectomia, oggi in molti casi sostituita da operazioni fistolizzanti. Le maggiori speranze si possono avere con queste operazioni nelle forme di glaucoma infiammatorio acuto. G. O.

GLAUCOMIIDI (lat. scient. *Glaucomyidae*, Chenu.). – Famiglia di Molluschi Lamellibranchi sottordine dei Veneracei. Comprende specie che vivono nelle acque dolci o salmastre, spesso infossate come i cannolicchi nel fango delle rive. L'animale ha due sifoni molto lunghi e riuniti, e un piccolo piede. La conchiglia è trasversalmente allungata, sottile, epidermata, con profondo seno palleale; nella cerniera si notano tre denti cardinali su ciascuna valva e un legamento esterno allungato; mancano i denti laterali. Appartengono a questo gruppo due generi (*Glaucomya* Woodward e *Tanysiphon* Benson) con una ventina di specie della Cina, delle Filippine, della Malesia, dell'India. C. Pi.

GLAUCONE (*Γλαύκων*). – Figlio di Eteocle, fu eminente cittadino e uomo politico ateniese del demo di Etalide nel III sec. a. C. È menzionato in un'iscrizione come agonoteta e stratego *ἐπὶ τῶν ὅπλων* nel 296-5 a. C., almeno se il Nicia ricordato nel documento è l'arconte di quest'anno, e non va identificato, come di solito si è fatto, col Nicia di Otrine che fu arconte quindici anni più tardi. Si segnalò anche come vincitore col carro nei giuochi olimpici (Pausan., VI, 16, 9, confermato da un'epigrafe di Olimpia), ed è ricordato anche in un'iscrizione delfica dell'arcontato di Erasippo, in anno incerto. Insieme col fratello Cremonide prese parte attiva alla vita politica ateniese e al nuovo indirizzo antimacedonico, che si manifestò nella guerra combattuta contro Antigono Gonata anche nell'Attica, la cosiddetta guerra cremonidea (circa 266-262 a. C.). Finita la guerra con la vittoria d'Antigono, Glaucone e Cremonide dovettero fuggire in Egitto presso Tolemeo II, e alla corte tolemaica li troviamo in posizione elevata ancora nel 240 a. C. In un'iscrizione Glaucone appare ancora come prosseno dei Rodî.

BIBL.: G. De Sanctis, *Contrib. alla st. ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, in *Studi di st. ant.*, di G. Beloch, II, Roma 1893, p. 39 segg.; J. Sundwall, *De institutis reipubl. Athen. post Aristotelis aetatem commutatis*, 1905, p. 20; W. Dittenberger, *Sylloge Inscr. Graecarum*, 3ª ed., I, Lipsia 1915-24, pp. 365, 395, 462; J. Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., IV, 1, Berlino 1925, p. 588 seg. G. Cor.

GLAUCONIIDI (lat. scient. *Glauconiidae*; ted. *Engmaulschlangen*). – Famiglia di Ofidî (v.) ravvicinabili per molti aspetti ai *Tiflopidi*. Come questi conservano ben distinte le ossa del cinto pelvico. Sono tutti di piccole dimensioni, vermiformi e al massimo adattati per la vita sotterranea; hanno il corpo rivestito uniformemente di squamme cicloidi, il muso sporgente e gli occhi minuti ricoperti dalle piastre del capo. Si differenziano d'altra parte per aver denti sulla mandibola e non sui mascellari, per la piastra nasale che margina il labbro e per la piastra preanale allargata. I Glauconiidi comprendono una trentina di specie, riportabili nella gran maggioranza al genere *Glauconia* Gray (1455), e che abitano l'Asia sud-occidentale, l'Africa e l'America. E. Cal.

GLAUCONITE (dal gr. *γλαυκός* «azzurro»). – Silicato idrato di ferro e potassio con magnesio e poco alluminio in aggregati estremamente fini e compatti di rado cristallini e pleocroici con indice di rifrazione medio 1,6 e con le altre proprietà ottiche difficilmente determinabili. I grani sono verdi piuttosto scuri, di durezza 2 e di peso specifico 2,4; se alterati dagli agenti atmosferici, più oscuri. La glauconite si forma per deposito chimico in ambiente ossidante e in presenza di potassio nella zona di sedimentazione terrigena dei fondi marini, spesso per riempimento e incrostazione di gusci di foraminiferi. Ciò avviene specialmente in regioni di natura granitica o gneissica vicine alle coste e lontane dalla foce dei fiumi che trasportano materiale argilloso. Se la formazione è molto abbondante si hanno sabbie verdi a glauconite, fra cui sono notevoli quelle terziarie delle spiagge del Baltico, nelle quali è inclusa l'ambra. La glauconite è frequente nei calcari, specie cretacei, nelle sabbie, nelle arenarie, delle varie epoche geologiche. Ma. Pi.

GLAUCOPORFIRINA. – Fa parte del gruppo delle *porfirine* e si ottiene dalla corrispondente *glaucofillina* per azione degli acidi. La sua composizione è espressa dallo schema:

$$C_{31}H_{34}N_4(COOH)_2$$

sicché differisce dalla glaucofillina per due atomi d'idrogeno al posto del magnesio. È solubile in etere con colorazione rossastra, e in cloroformio; solubilissima in piridina: da questa, se in soluzione concentrata, si separa in combinazione salina.

BIBL.: R. Willstätter e U. Stoll, *Untersuch. über Chlorophyll. Methoden u. Ergebnisse*, Berlino 1913, p. 358. F. S. - R. O.

GLAZUNOV, Aleksandr Konstantinovič. – Compositore, nato a Pietroburgo il 10 agosto 1865. Sedicenne appena, durante il corso dei suoi studî (che iniziò col maestro di pianoforte Elenovskij e proseguì con M. Balakirev e con N. Rimskij-Korsakov) compose una sinfonia che – diretta dal Balakirev – ottenne vivo plauso. Anche a quegli anni risalgono il quartetto op. 1 e la *suite* per pianoforte op. 2.

L'op. 3, una *ouverture* su temi greci, fu presentata al pubblico da Anton Rubinstein, esponente della scuola avversa: segno, questo, e delle solide qualità della musica e dell'equilibrato centrismo stilistico che rimane ancora oggi proprio del G. Nella produzione giovanile, peraltro, è più evidente l'influenza della scuola nazionale dei suoi maestri Balakirev e Rimskij-Korsakov (cfr. *Stenka Razin*, op. 13; *Quartetto slavo*, op. 26, le opere 29, 30, ecc.), espressa in varietà briosa di ritmi, in saporose armonie, in timbri fortemente coloriti, oltre che nei titoli ispirati alla leggenda e alla letteratura. Nel periodo della maturità l'arte di G. si orienta sempre più, invece, verso i valori consacrati dalle scuole occidentali, specialmente da quella di J. Brahms, e tende ad assorbire la sostanza musicale russa entro l'organismo della sinfonia ottocentesca (v. le ultime sinfonie, i concerti, ecc.). Il G. assume quindi sempre più, nel quadro della vita musicale russa, una funzione in certo senso reazionaria, di fronte alle correnti mistiche d'origine scriabiniana e a quelle antiromantiche ispirate dallo Stravinskij.

Opere per teatro: Balletti *Raymonda* (1858), *Astuzie d'amore* (1900) e *Le stagioni* (1900); musica di scena per *Salomè* e *Judenkönig* (1914). Per orchestra: 8 sinfonie, 5 *suites*, 6 *ouvertures*, 2 serenate, 1 poema sinfonico (*Stenka Razin*), 2 fantasie, ecc. Musica da camera: 5 quartetti e 2 composizioni per quartetto (*Novellette* e *Suite*), 1 quartetto per ottoni, 1 quintetto per archi. Inoltre molta musica per strumenti diversi e canto.

GLEB, santo. – Figlio del gran principe di Kiev, Vladimiro, nacque circa il 984. Prima della morte del padre, che divise i suoi possedimenti fra i figli, G. ebbe il principato di Murom e andò a stabilirvisi. Ma, morto Vladimiro, sorsero discordie fra i suoi figli: Svjatopolk, dopo aver occupato Kiev, cercò di assicurarsi il potere sopprimendo i suoi fratelli, e fece per primo uccidere Boris. Poi fu chiamato a Kiev G., che fu assassinato durante il viaggio, presso Smolensk, dagli agenti di Svjatopolk (1015). Dopo alcuni anni, deposto Svjatopolk, il corpo di G. fu trovato, portato a Vyšgorod (presso Kiev) e sepolto insieme con il corpo di Boris. Boris e G. furono presto canonizzati dalla chiesa russa e godettero di grande venerazione nell'antica Russia, come provano le numerose Vite di questi principi. Fin dal 1073 fu istituita una festa nel giorno della traslazione delle loro reliquie.

Bibl.: *Vite dei santi martiri Boris e Gleb*, a cura di D. I. Abramovič, Pietrogrado 1916; E. E. Golubinskij, *Istorija russkoj cerkvi* (Storia della chiesa russa), I, Mosca 1901; N. Serebrjanskij, *Drevne-russkija knjaženskija žit'ja* (Vite di antichi principi russi), Mosca 1915; A. Elnickij, *Gleb Vladimirovič*, in *Russkij biografičeskij slovar'*, Mosca 1916; N. P. Kondakov, *Russkaja ikona*, Praga 1929-1931. V. anche bibl. s. v. boris. G. V.

GLEBA, Servitù della: v. servitù.

GLECH, Graziosa. – Attrice, nata verso il 1860, morta a Firenze nei primi anni del 1900. Esordì nel 1869 a Modena, in parti di bimba, accanto ad Adelaide Ristori che per varî anni le fu maestra. Fu amorosa e prim'attrice giovane nelle compagnie di Pietriboni, Bellotti-Bon, Emanuel, Cesare Rossi, conseguendo i maggiori successi del tempo. Seppe essere anche drammatica, alla scuola di Emanuel, come in *Sphynx* di O. Feuillet, e si rivelò di fine intelligenza nell'interpretazione di *Giacinta* di L. Capuana. Nel 1891 lasciò il teatro per sposare il banchiere Rosellini; per beneficenza recitò (1898), al Carignano di Torino, il *Pater* di F. Coppée. Al. M.

GLEDITSCHIA (in onore del botanico tedesco J. L. Gleditsch, 1714-1786). – Genere di piante Dicotiledoni Archiclamidee della famiglia Leguminose-Cesalpinioidee (Clayton, ex-Linneo, 1742); comprende alberi con il tronco e i rami muniti di robuste spine semplici o ramificate, con foglie bipennato-composte nei rami giovani, semplicemente pennato-composte negli adulti, munite di stipole piccole caduche. I fiori sono piccoli, triclini, riuniti in racemi spiciformi laterali; il frutto è un grande legume, piano-compresso, oblungo, pendente, con mesocarpo polposo interposto fra le logge seminifere.

Comprende 11 specie dell'Asia temperata e subtropicale e dell'America boreale; una dell'Africa tropicale (*Gleditschia africana* Welw.) e una dell'Argentina (*G. amorphoides* Taub., con spine robuste lunghe fino a 40 cm. che ricoprono il tronco dalla base fino ad altezza d'uomo). Si coltiva da noi la *G. triacanthos* L. (volg. spino di Giuda) dell'America Settentrionale per farne siepi o come albero nei viali e nei parchi. F. Cor.

GLEE. – Breve e semplice composizione a sole voci (da 1 a 3) in voga tra gl'Inglesi dagl'inizî del Settecento al primo quarto dell'Ottocento. Il termine *glee* deriva dall'anglo-sassone *glīw*, *gléo*, propriamente « divertimento » (musicale).

Tale musica vocale da camera differisce per intimi stilemi dal Madrigale (v.), il cui uso pratico era pure stato analogo. Nel *glee* non compaiono, infatti, le ampie linee melodiche dalle quali il madrigale era condotto a complessi svolgimenti contrappuntistici e quindi architettonici; l'invenzione melodica vi nasce con caratteri di concisione e di levità, mentre all'espressione tipica del contrappunto si sostituisce quella dell'armonia. Come è ovvio, dato lo stile musicale del Sette-Ottocento, la base armonistica del *glee* contribuisce anch'essa, con la sua tonalità moderna, al distacco da ogni tradizione madrigalistica.

Iniziatore del genere *glee* fu Th. A. Arne (nato nel 1710); celebri autori ne furono, dopo che S. Webbe (1740-1816) ebbe dato gli esempî più significativi, R. J. S. Stevens (1757-1837), R. J. W. Callcott (1766-1821), W. Horsley (1774-1858).

Per la diffusione del *glee* ebbe importanza l'opera del *Glee Club* di Londra, che dal 1783 al 1857 radunò dilettanti e cultori dal canto d'insieme, e che fu – tra l'altro – onorato da offerte musicali dello stesso S. Webbe.

GLEICHENBERG (A. T., 56-57). – Importante stazione di cura della Stiria meridionale (Austria) a breve distanza dal confine iugoslavo. È situata a m. 310 sul livello marino e dista km. 15 da Feldbach (sulla linea ferroviaria Graz-Fehring), con la quale è unita mediante strada rotabile e linea elettrica. Il centro contava 781 abitanti nel 1923. Le sorgenti sono alcaline, ferruginose e acidule, per bagni, bevanda, inalazioni: servono nella cura delle malattie del ricambio e nelle affezioni respiratorie. Vi sono uno stabilimento di cura e varî alberghi. G. Ru.

GLEICHENIACEE (lat. scient. *Gleicheniaceae*). – Famiglia di Felci, che comprende attualmente circa 30 specie diffuse nelle regioni tropicali e subtropicali del globo e distribuite nei generi *Gleichenia* Smith., *Platyzoma* R. Br., e *Stromatopteris* Mettenius; gli ultimi due generi sono monotipici, l'uno dell'Australia settentrionale e l'altro della Nuova Caledonia. Questa famiglia appare nel Carbonico col genere *Oligocarpia* Goeppert, e, rimanendo scarsamente rappresentata nel Triassico e nel Giurassico, acquista una straordinaria diffusione nel Cretacico, periodo in cui il genere *Gleichenia* diventa quasi cosmopolita. In queste piante i sori si trovano sulla parte inferiore delle pinne di ultimo ordine e comprendono da due a otto sporangi, ciascuno dei quali è munito di un anello trasversale nella metà superiore e contiene spore tetraedriche o bilaterali. P. Pr.

GLEIM, Johann Wilhelm Ludwig. – Poeta tedesco nato il 2 aprile 1719 a Ermsleben, morto il 18 febbraio 1803 a Halberstadt. Studiò a Halle, dove conobbe A. G. Baumgarten, strinse amicizia con J. P. Uz, con J. N. Götz e fondò con essi un'accademia poetica, i componenti della quale vedevano i loro modelli in F. Hagedorn e nel greco Anacreonte. Da questo traducevano tutti; il G. con il suo *Versuch in scherzhaften Liedern* (1744-45) aprì la serie delle composizioni anacreontiche in Germania. Laureatosi, fu dapprima precettore, seguì poi il principe Guglielmo di Brandeburgo nella guerra slesiana e, dopo avere ricoperto varie cariche, ottenne a Halberstadt una sistemazione definitiva che gli concesse una certa agiatezza. Quivi trascorse il resto della sua lunga vita accogliendo visitatori che da tutte le parti della Germania vi convenivano a salutare il decano dei poeti tedeschi. Protesse e favorì largamente artisti e letterati bisognosi.

La sua lirica si muove per lo più sulla linea e sui motivi anacreontici: amori, baci, elogio del vino, della vita gaia, delle piacevoli giovanette. Questo tono mantenne sino alla più tarda età, anche se temperato da una tendenza satirico-moraleggiante, e lo portò nel suo vastissimo epistolario. Una nota a sé segnano invece i *Preussische Kriegslieder* (1758) dettati al Gleim dall'entusiasmo suscitato in lui dalla guerra dei Sette anni e dalle gesta di Federico il Grande. Abbandona qui i metri leggieri e scherzosi per servirsi della strofe *Chevychase* dell'antica poesia popolare inglese, già accolta dal Klopstock e dal Gessner. Ma egli vi mantiene la rima maschile: il che dà, con l'andamento ritmico dei versi, un tono guerriero ai suoi Lieder. Essi entusiasmarono i contemporanei: il Lessing li pubblicò in una bella edizione con accompagnamenti musicali e illustrazioni; Ch. J. Weize, H. W. Gerstenberg, J. K. Lavater, fra gli altri, li imitarono.

Scrisse anche poesie e favole rimate d'indole satirica e didattica e alcune *Romanzen* (1756) alle quali sul modello del Gongora e di Paradis de Moncrif diede una burlesca intonazione.

Ediz.: Opere complete a cura di W. Körte (Halberstadt 1811-1813, voll. 7; Lipsia 1841, voll. 8; una scelta nella Reclam, n. 2138-39). Del Körte stesso abbiamo una parte dell'epistolario del Gleim col Heinse, e con J. v. Müller (Zurigo 1806). Per le lettere al Lessing, v. il vol. 20 della ediz. Hempel del Lessing curata dal Redlich e poi ancora, a cura dello Schüddekopf, gli epistolarî col Heinse (Berlino 1894-96); con l'Uz (Stoccarda 1899); con il Rammler (Tubinga 1907).

Bibl.: W. Körte, *Gleims Leben*, Halberstadt 1811; K. Becker, *G.: Der Grenadier und seine Freunde*, Halberstadt 1919; R. Weinmann, *G. als Erneuerer des altd. Minnesanges*, Erlangen 1920. G. V. A.

GLEIWITZ (A. T., 51-52). – Città industriale dell'Alta Slesia (distretto di Oppeln), 145 km. SE. di Breslavia, 220 m. s. m., sulle rive del Klodnitz e del canale navigabile di Klodnitz (entrambi confluenti presso il porto fluviale di Kosel nell'Oder), in una regione boscosa che costituisce la parte occidentale della piattaforma dell'Alta Slesia, la quale ricopre uno dei più importanti distretti carboniferi d'Europa (strati carbonici ricoperti da terreni triassici, contenenti minerali di zinco e di ferro). Il centro della città, di forma ellittica, ha pianta regolare (vie che si tagliano a forma di graticola); essa si è poi sviluppata specialmente a N. e a S. e più di recente (1927) sono stati aggregati diversi comuni (Zernik a NO.; Sosnitza a E.; Ellguth Zabrze a SE.; Richtersdorf a O.). Gleiwitz contava 20 mila ab. nel 1890, 52 mila nel 1900, 66.981 nel 1925, saliti dopo le aggregazioni a 82 mila; di essi circa un terzo sono di parlata polacca e per cinque sesti sono cattolici. Diventata prussiana nel 1742, già nel 1794 fu fondata la società Gleiwitzer Hüttenwerke (che riunita con altre imprese si è poi trasformata nelle Vereinigte Obersch Hüttenwerke, che impiegano 12 mila operai); essa ha avuto grande importanza nello sviluppo industriale della zona che, dopo la costruzione della rete ferroviaria, nella quale Gleiwitz formò il nodo di raccordo verso ponente di molte linee del distretto carbonifero, si estese ben presto alla fonderia, alla fabbricazione di tubi, cavi, vetri, carta. Ora la città è vicinissima al confine polacco. El. M.

GLENCAIRN. – Titolo comitale della famiglia scozzese Cunningham. Alexander Cunningham, nato verso il 1425, fu creato lord Kilmaurs nel 1469 e poi conte di G. nel 1488; morì lo stesso anno alla battaglia di Sauchieburn, combattendo per il re Giacomo III contro il figlio ribelle di questo. William, 4° conte di G. (1493-1547/8), favorì la riforma protestante e sostenne gl'interessi inglesi in Scozia; suo figlio Alexander (morto nel 1574) fu pure devoto alla causa protestante e fece distruggere le immagini cattoliche nelle chiese, ma nelle lotte civili del regno di Maria Stuarda cambiò bandiera più volte. James, 7° conte (1552-circa 1630), ebbe parte nel rapimento del giovane re Giacomo VI (poi Giacomo I d'Inghilterra), detto il « Raid of Ruthven », nel 1582. William, 9° conte, parteggiò moderatamente per il re nella guerra civile, e fu privato del titolo di lord *justice general* dal Parlamento scozzese. Nel 1653 promosse una ribellione a favore di Carlo II e venne imprigionato. Liberato in seguito, Carlo II restaurato lo creò lord cancelliere della Scozia nel 1661. Morì il 30 maggio 1664. John, 11° conte, favorì la ribellione del 1688 contro Giacomo II, e morì nel 1703. Il titolo si estinse con John, 15° conte (1750-1796), prima ufficiale e poi sacerdote anglicano. L. Vi.

GLENDALE (A. T., 140-141). – Città della California nella contea di Los Angeles, a pochi chilometri a nord della metropoli, di cui si deve considerare come importante sobborgo; aveva 2746 abitanti nel 1910 e nel 1930 62.736; l'elemento bianco nato da genitori stranieri e nato all'estero rappresenta il 29,4% dell'intera popolazione. La città ha la topografia a reticolato romano: è nel bacino del Los Angeles River, guardata verso nord dalle Verdugo Mountains. È notevole centro industriale e ferroviario. P. L.

GLENDOWER, Owen (Owain ab Gruffydd). – Signore di Glyndyvrdwy o Glyndwr nel Paese di Galles. Nato verso il 1359, era discendente dei principi di Powys Vadog e di quelli del Galles settentrionale. Venuto al trono il re Enrico IV e creato suo figlio (il futuro Enrico V) principe di Galles, G. si pose a capo di una ribellione fra i Gallesi, che credevano sempre vivo il re Riccardo II; riuscì a impadronirsi di molti castelli e borghi, minacciando perfino Shrewsbury in Inghilterra, e assunse egli stesso il titolo di principe di Galles. Nel 1400 il re Enrico invase il Galles e costrinse il G. alla fuga; ben presto questi ricomparve e gran parte del paese aderì al suo movimento. Altre spedizioni inglesi fallirono e sir Edmund Mortimer, comandante di una di esse, si alleò col G. e ne sposò la figlia. In seguito il G. si unì coi Percy, conti di Northumberland, ribellatisi a Enrico, e nel 1404 era all'apice del suo potere. Si alleò coi Francesi e convocò un parlamento a Harlech o Machynlleth e nel 1405 concluse un accordo col Mortimer e col conte di Northumberland per una spartizione dell'Inghilterra. Ma la sua fortuna declinò. Nel 1408 Aberystwith, preso e ripreso più volte, rimase agli Inglesi, il conte di Northumberland fu sconfitto e tutto il sud del Galles fu occupato dagl'Inglesi. I Gallesi non seguivano più G., e, venuto al trono Enrico V, un'amnistia fu concessa nel 1413. Nel 1415 furono iniziate trattative per la sottomissione del G. stesso, e risulta che nel 1416 viveva ancora, ma da quell'epoca non se ne sa più nulla.

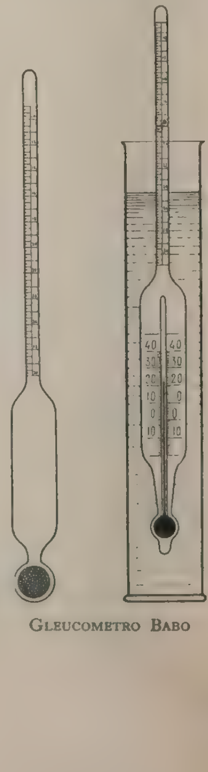
Bibl.: Cronaca di Adam of Usk e altre fonti contemporanee; A. C. Bradley, *O. G.*, Londra 1904; J. E. Lloyd, *O. G.*, Oxford 1931. L. Vi.

GLEN MORE (o Great Glen; A. T., 49-50). – Profonda valle che attraversa la Scozia in direzione NE.-SO. dal Loch Linnhe, il quale si apre sul Firth of Lorne, al Moray Firth; segna un'antica zona di frattura (tuttora frequenti i terremoti) e separa i Monti Grampiani, cioè la parte sud-orientale dei Highlands, dalla parte NO. di essi. Il Glen More è in parte occupato da laghi del tipo caratteristico dei laghi scozzesi, lunghi, stretti e profondi – frequentissimi nei *glen* o valli strette di montagna – d'origine glaciale. Il maggiore dei laghi che si allineano lungo il Glen More è il Loch Ness (lungo 32 km.); per mezzo del Ness River versa le sue acque nell'Inner Moray Firth (Inverness Firth), che si apre sul Moray Firth. Nella parte più alta del Glen More si apre il piccolo Loch Oich, in comunicazione con il Loch Ness per mezzo del River Oich. Nell'altro versante si allunga il Loch Lochy (lungo 16 km.), che per mezzo del River Lochy manda le sue acque al Loch Linnhe. Nel Glen More sboccano dai Grampiani o dai Highlands di NO. altre valli simili a quella principale, come il Glen Moriston, che sbocca nel Loch Ness, il Glen Garry, che sbocca nel Loch Oich, il Glen Spean, che sbocca nell'estremità meridionale del Loch Lochy. Il solco segnato dal Glen More è seguito dal Canale di Caledonia (v.), che unisce con tratti costruiti artificialmente i laghi sopra ricordati, utilizzandone anche qualche altro molto più piccolo. Alla foce del Ness River nell'Inner Moray è Inverness (22.580 ab. nel 1931), capoluogo della contea omonima, nella quale è compreso il Glen More.

GLEOSPORIOSI. – Malattia determinata dal parassitismo di funghi del genere *Gloeosporium* (v.), che colpisce rami giovani e piccioli fogliari di alcune piante. Si presenta con depressioni, per morte dei tessuti, di forma e dimensioni varie, a contorno netto, prima bruno, poi rosso-ruggine, su cui compaiono gli acervoli. Sotto le depressioni spesso si forma sughero di difesa. Il micelio, che produce pectasi, è intra- o intercellulare, penetra attraverso abrasioni della cuticola e dell'epidermide o per gli stomi, raggiunge il cambio e spesso i raggi midollari. Si ricordano le gleosporiosi: della vite, dovuta in parte a *G. ampelophagum*; del mandorlo, a *G. amygdalinum*; del platano, a *G. nervisequum*. C. Si.

GLEUCOMETRO (dal gr. *γλεῦκος* « mosto » e *μέτρον* « misura »). – Strumento destinato a misurare la ricchezza zuccherina dei mosti d'uva.

Un gleucometro è, in sostanza, un densimetro, o, in altre parole, un areometro a peso costante. Esso però differisce da altri strumenti costruiti per misurare la densità di liquidi più pesanti dell'acqua, e da quelli destinati a misurare la concentrazione di soluzioni zuccherine in quanto che, nella graduazione dello strumento, s'è già cercato di tener conto delle altre sostanze estrattive dei mosti, che non sono zuccheri. Sennonché qualunque gleucometro (o mostimetro) non può dare che risultati approssimativi, non essendo possibile eliminare talune cause d'errore legate al principio stesso su cui lo strumento si basa. Tuttavia, per evitare almeno alcuni errori, giova ricordare che bisogna sempre tener presente la temperatura a cui un determinato gleucometro è graduato. Così, p. es., i due più usati in Italia: il *gleucometro Babo* (o di Klosterneuburg) e quello *Guyot*, sono rispettivamente graduati a 17°,5 e a 15°. Inoltre, il Babo dà la ricchezza zuccherina riferita a 100 kg. di mosto; il Guyot invece a 100 litri di mosto. Ma per determinare con qualche precisione il contenuto in zuccheri d'un mosto d'uva è sempre preferibile procedere per via chimica (col metodo del liquido del Fehling). G. Da.



Gleucometro Babo

GLEY, Eugène. – Fisiologo, nato a Épinal il 1857, morto a Parigi il 24 ottobre 1930. Sin dal 1889 fu nominato professore aggregato di fisiologia alla facoltà di medicina di Parigi, ove coprì anche il posto di assistente alla cattedra di fisiologia generale al Museo di storia naturale e di *chef des travaux*. Fu presidente dell'Accademia di medicina e professore di biologia generale al Collegio di Francia (dal 1908).

Le sue numerose ricerche si riferiscono alla fisiologia del cuore e dei vasi sanguigni, alla coagulazione del sangue, alle azioni tossiche dei sieri eterologhi, all'innervazione dei vasi linfatici, ai fermenti solubili, al sistema nervoso e agli organi dei sensi, e a molte questioni sull'eredità, sulla fisiologia patologica e sulla farmacologia sperimentale. Il suo nome è specialmente legato alla fisiologia delle ghiandole a secrezione interna. Tra le opere monografiche ricordiamo: *Essais de philosophie et d'histoire de la biologie* (Parigi 1900); *Études de psychologie physiologique et pathologique* (Parigi 1903); *Recherches sur l'action physiol. des ichtyotoxines*. *Contributions à l'étude de l'immunité* (Parigi 1912; in collab. con L. Camus); *Les sécrétions internes* (Parigi 1914); *Quatre leçons sur les sécrétions internes* (Parigi 1920); *Les grands problèmes de l'endocrinologie* (Parigi 1926). Dal 1917 alla morte diresse il *Journal de Physiologie et de Pathologie gén.* L'opera che più riassume le idee del G. è il suo *Traité élém. de Physiologie* (Parigi 1906-09), che ha avuto sette edizioni (l'ultima è del 1928). M. Mi.

GLEYRE, Marc-Charles-Gabriel. – Pittore, nato a Chevilly (Cantone di Vaud) il 2 maggio 1806, morto a Parigi il 5 maggio 1874. S'iniziò all'arte a Lione, nello studio di Cl. Bonnefond; poi, nel 1825, fu a Parigi, presso Hersent. Nello stesso anno venne in Italia e vi studiò con entusiasmo a Padova, a Firenze e a Roma. A Parigi, avvalendosi dei disegni e acquerelli che aveva portati con sé da un lungo viaggio in Oriente, dipinse molti grandi quadri con grandi figure (*La giovane nubiana*, *S. Giovanni a Patmos*). Nel 1840-41 decorò la scala d'onore del castello del duca di Luynes a Dampierre (oggi distrutta). Un gran successo ebbe nel 1843 il quadro *La sera* (Louvre). Nel medesimo anno assunse la direzione dello studio di P. Delaroche, che tenne fino al 1870. Sotto le nuove influenze subite durante un secondo viaggio in Italia, compose *L'esecuzione del maggiore Davel* (Losanna), numerose rappresentazioni bibliche (*La Pentecoste*, chiesa di S. Margherita a Parigi), e una delle sue opere migliori, *Gli Elvezî che fanno passare i Romani sotto il giogo* (Losanna), commessagli dal governo di Vaud. Nei due ultimi decennî della sua vita trasse di preferenza i soggetti dalla poesia e dalle leggende antiche: *Ercole ai piedi di Onfale* (Neuchâtel), *L'incantatrice* (Basilea), *Penteo inseguito dalle Menadi* (Basilea), *Saffo*. Occasionalmente il G. dipinse anche ritratti. Alla sua morte le sue opere passarono al Museo di belle arti di Losanna.

Bibl.: C. Clément, *G.*, 2ª ed., Parigi 1886 (con catal. ragionato); H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921. Pa. G.

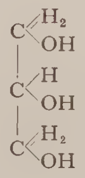
GLICEMIA (dal gr. γλυκύς «dolce» e αἷμα «sangue»). – Significa la presenza di zucchero nel sangue; si parla di *iperglicemia* e di *ipoglicemia* quando lo zucchero è in proporzioni superiori o inferiori alla quantità normale che in media s'ammette nei valori di 0,80-1 per 1000 centimetri cubici, ma che tuttavia pare che oscilli secondo i varî ricercatori in limiti relativamente ampî (0,45 ‰, B. Bela Purjesz; 0,50 ‰, S. Schaffer; 1,50 ‰, R. Reiche e S. Stern). La diminuzione oltre il limite minimo (0,04-0,06) dà luogo a fenomeni gravi (stati ipoglicemici, aglicemia) che vanno fino al coma e alla morte. Ciò dimostra la necessità d'un tasso glicemico minimo sia come combustibile più immediato per il ricambio energetico, sia anche come componente dei tessuti (glicoproteine, acido nucleinico, ecc.).

Oltre che nel plasma il glucosio in minime quantità sarebbe contenuto nei globuli rossi (A. Ambard); tuttavia pare che le emazie siano impermeabili a esso, giacché se K. Kozzawa ha trovato solo quelle di uomo e di cane dotate di permeabilità al glucosio e non ai pentosî, secondo F. Falta e R. Richter nemmeno in queste due specie è da ammettersi la permeabilità che, secondo C. Creveld e B. Brinkmann, si verificherebbe quale effetto di un'alterazione globulare artificiale. Lo zucchero del plasma si troverebbe, secondo la maggioranza degli autori, libero; secondo altri (L. Lépine, B. Bierry e R. Rathery) sarebbe in parte combinato con le proteine (zucchero virtuale). Lo zucchero proviene nel sangue dall'alimentazione a mezzo degl'idrati di carbonio che sono esosî liberi, semplici o polimerizzati del regno animale (glicogeno, lattosio), o vegetale (amido, destrina, saccarosio, glucosio, fruttosio), o legati a proteidi, o sono pentosî liberi delle piante (arabinosio, xilosio, ramnosio), o pentosî che fanno parte dei nucleoproteidi. I monosaccaridi vengono assorbiti come tali, i disaccaridi vengono scissi prima, e precisamente il saccarosio dall'acido cloridrico gastrico, il maltosio dal succo intestinale, il lattosio dalle pareti dell'intestino (F. Fischer e N. Niebel). L'amido viene scisso dalla saliva e dal succo pancreatico, il glicogeno viene idrolizzato dal succo pancreatico. Lo zucchero assorbito attraverso la parete del tenue e anche in minima parte da quella gastrica e del crasso, penetra nel sangue dove si trovano, oltre al glucosio, altri carboidrati in minima quantità, in modo transitorio e in seguito a ingestione delle relative sostanze, e cioè saccarosio (Cl. Bernard, L. Linossier e R. Roque, L. Lépine), levulosio, maltosio (B. Boulud, ma è possibile che s'avveri nell'alterazione del fegato), lattosio (D. Dastre), galattosio, inosite. Una piccola parte dell'idrato di carbonio in condizioni normali viene utilizzata per la sintesi di composti organici superiori quali le glicoproteine, gli acidi nucleinici. Il rimanente può subire l'immediata combustione nel sangue o s'immagazzina in forma di glicogeno o si trasforma in grassi o infine s'elimina per le urine. La combustione s'esplica per semplice ossidazione con produzione di acido glicuronico che subisce ulteriori trasformazioni, e per scissione in molecole più semplici che subiscono a loro volta l'ossidazione. La trasformazione del glucosio in glicogeno avviene per mezzo d'un fermento (f. glicogenico). L'immagazzinamento si svolge nei limiti massimi di 1-2% del peso del corpo (S. Schöndorff) nel fegato specialmente e nei muscoli e in altri tessuti; ma torna a scindersi a mezzo d'un altro fermento (f. glicolitico) a misura che l'organismo ne abbisogna. La trasformazione degli idrati di carbonio in grasso non pare avvenga prima che il limite massimo d'immagazzinamento del glicogene sia raggiunto. I grassi dell'organismo, infatti, possono provenire dai carboidrati per un processo endotermico di sintesi e di riduzione, il cui meccanismo è ancora oscuro. V'è dunque allo stato normale una regolazione automatica per gl'idrati di carbonio fissi e di riserva e di quelli mobilizzati. Pare che il sistema nervoso della vita vegetativa intervenga mobilizzando gl'idrati di carbonio in riserva; infatti l'adrenalina che eccita il simpatico, e secondo alcuni anche la colina, l'acetilcolina, la pilocarpina, la fisostigmina che eccitano il parasimpatico provocano iperglicemia (B. Borstein e V. Vogel). Le eliminazioni degl'idrati di carbonio sono dette *idraturie* che possono essere di specie diversa: pentosuria, saccarosuria, maltosuria, lattosuria (nelle donne alla fine della gravidanza e al principio dell'allattamento quando il latte si riassorbe; nei poppanti per alterazione della nutrizione); galattosuria (prodotto di scissione del lattosio, che compare nell'alterazione del fegato, anche se somministrato in dosi piccole, mentre in condizioni normali il limite di utilizzazione oscilla fra 30-40 gr.), levulosuria e glicosuria. S. L. F.

GLICERINA o glicerolo (in farmacia *Glicerolum*). – È un alcool trivalente che, combinandosi con varî acidi grassi, forma alcuni *gliceridi*, componenti caratteristici dei grassi (v.).

La scoperta della glicerina come composto chimico venne fatta dal chimico svedese K. W. Scheele nel 1779 e da lui fu chiamata *Ölsüss* (principio dolce degli olî) dal suo sapore dolce caratteristico. Lo studio chimico della glicerina fu ripreso più tardi da M. E. Chevreul, da T. J. Pelouze, da M. Berthelot, da C. A. Wurtz che ne fece la sintesi parziale partendo dal bromuro di allile. Nel 1871 da C. Friedel e R. D. da Silva venne fatta la sintesi completa della glicerina partendo dagli elementi. Venne così dimostrato essere la glicerina un alcool trivalente, due volte primario e una volta secondario, a tre atomi di carbonio.

La sua formula di struttura è la seguente:



è, quindi, l'1.2.3 triossi-propano.

Gli esteri della glicerina con gli acidi organici, i *gliceridi*, nella saponificazione dànno dal 9 all'11% del loro peso di glicerina. La glicerina si può trovare in piccola quantità allo stato libero disciolta nei grassi naturali e può da questi essere separata mediante estrazione con acqua, nella quale la glicerina è solubile mentre i grassi e gli acidi grassi non lo sono. L'olio di palma, di armelline (mandorle contenute nei noccioli di albicocche) e in genere gli olî rancidi contengono glicerina libera: essa proviene dalla saponificazione dei grassi stessi operata dagli enzimi saponificanti in essi contenuti (steapsine o lipasi). La glicerina è uno dei prodotti che si formano costantemente nella fermentazione alcoolica del glucosio; essa entra perciò nella composizione della birra e di tutte le bevande alcooliche ottenute per fermentazione e non distillate; secondo Pasteur un trentesimo circa del glucosio, in un processo fermentativo normale, si trasforma in glicerina (v. fermentazione).

La glicerina ottenuta per fermentazione del glucosio, passa in commercio sotto il nome di *protol*. Dopo la guerra la produzione della glicerina per fermentazione cessò e il prodotto oggi si ottiene industrialmente dalla concentrazione delle acque glicerinose provenienti dai varî processi di saponificazione dei grassi, o anche dalla fabbricazione diretta dei saponi dai grassi stessi; in quest'ultimo

caso la glicerina si trova nelle acque madri dalle quali venne separato il sapone e prende il nome di *glicerina di sottoliscivia*, mentre quella ottenuta dalla saponificazione dei grassi senza passare per il sapone, prende quello di *glicerina di saponificazione*. Le glicerine di sottoliscivia contengono notevoli quantità di sali di sodio disciolti (cloruro). Da qualunque fonte provengano, esse non sono pure poiché vi si trovano disciolte sostanze organiche e inorganiche di natura diversa le quali dànno loro un colore brunastro (glicerine bionde). Per avere glicerine pure bisogna ricorrere alla distillazione.

Proprietà della glicerina. – Allo stato di chimica purezza la glicerina è un liquido denso, incolore, di sapore dolce (onde il nome da *γλυκύς*). Il suo peso specifico a 15° è di 1,2655 e ha un indice di rifrazione $n_D^{20} = 1{,}4728$. Raffreddata a −40° la glicerina si trasforma in una sostanza gommosa che difficilmente solidifica. La prima glicerina solida e cristallizzata si ebbe a Londra nell'inverno 1866-1867 nelle officine della ditta Barg: sotto l'azione della continua agitazione subita nel viaggio dalla Russia e del forte raffreddamento, giunse a destinazione completamente cristallizzata. I cristalli furono studiati dal Crookes. Essi fondono a +22°, ma difficilmente dal liquido risultante, anche per forte raffreddamento, si possono riavere i cristalli. L'aggiunta di un cristallo può per certe glicerine provocare la completa cristallizzazione anche a 0°. Il fenomeno della cristallizzazione della glicerina ha molti punti ancora oscuri e sembra che esso si verifichi solo in condizioni specialissime tanto che tutti i processi di purificazione di questo prodotto, basati sulla sua cristallizzazione, quando furono applicati su scala industriale fallirono. Sulla difficoltà di cristallizzazione della glicerina, anche in soluzione acquosa diluita, è basata la sua applicazione come liquido incongelabile negli apparecchi di manovra delle ferrovie, nei contatori da gas, nei freni da cannoni, ecc. A temperatura ordinaria la glicerina non evapora, anzi attrae l'umidità atmosferica fino almeno ad avere raggiunto il 20% di umidità. A temperatura di 100° incomincia ad avere tensione di vapore apprezzabile; bolle, alla pressione di 756 mm. di mercurio, a 290°. Riscaldata bruscamente si decompone perdendo acqua e si trasforma in aldeide acrilica:

$$CH_2OH \cdot CHOH \cdot CH_2OH \rightarrow CH_2 = CH - C\genfrac{}{}{0pt}{}{O}{H}.$$

A pressione ridotta distilla facilmente inalterata (a 10 mm. bolle a 162-163°). La corrente di vapore soprariscaldato facilita assai la sua distillazione; con questo mezzo si ottenne dalla ditta Price's Patent Candle Company di Battersea la prima glicerina distillata commerciale nell'anno 1855. Oggi la distillazione della glicerina, nella grande industria, si fa a pressione ridotta e in corrente di vapore acqueo soprariscaldato. La glicerina si scioglie nell'acqua e nell'alcool in tutte le proporzioni; non è solubile nell'etere e nel cloroformio. La glicerina sciogliendosi nell'acqua svolge calore: il massimo si ha con 58 parti di glicerina e 42 parti di acqua. A sua volta la glicerina è un buon solvente di molte sostanze organiche e inorganiche. Quando è pura non riduce i sali di argento né quelli di rame. È stabile a freddo con l'acido solforico concentrato e anche con la potassa caustica. Scaldata a lungo a 290°-295° in modo da eliminare continuamente l'acqua che si forma, la glicerina si trasforma nelle poliglicerine le quali sono eteri risultanti dall'unione di due o più molecole di glicerina con eliminazione di una o più molecole d'acqua:

$$\underset{\text{(glicerina)}}{2CH_2OH \cdot CHOH \cdot CH_2OH} =$$
$$= \underset{\text{(diglicerina).}}{CH_2OH \cdot CHOH \cdot CH_2 - O - CH_2 \cdot CHOH \cdot CH_2OH} + H_2O$$

La glicerina fermenta difficilmente col *Saccaromices cerevisiae* dando alcool etilico e alcool butilico; il *Bacillus butilicus* in presenza di sali di potassio, di magnesio e di carbonato di calcio, si trasforma in glicol propilenico, acido lattico, acido butirrico e in alcool butilico.

La glicerina introdotta nell'organismo animale viene con ogni probabilità ridotta ad aldeide glicerica: $CH_2OH \cdot CHOH \cdot C\genfrac{}{}{0pt}{}{O}{H}$; da questa, per perdita di una molecola d'acqua si ottiene il metilgliossale: $CH_3CO \cdot C\genfrac{}{}{0pt}{}{O}{H}$ il quale sotto l'azione di un fermento speciale contenuto in molti tessuti (tranne che nel pancreas), la *gliossalasi* o *chetoaldeidemutasi* assume una molecola di acqua trasformandosi in acido lattico: $CH_3 \cdot CHOH \cdot C\genfrac{}{}{0pt}{}{O}{OH}$. Questo può essere dall'organismo bruciato completamente ad anidride carbonica e acqua oppure risintetizzato a idrato di carbonio (glicogeno; v.).

Usi. – In farmacia la glicerina per le sue proprietà igroscopiche è usata di per sé e come componente di unguenti e pomate atte a limitare l'evaporazione della cute; serve pure per la preparazione di paste dentifricie e di alcuni saponi nonché per la preparazione di estratti, sciroppi e liquori. Mescolata col litargirio, si usa per preparare mastici durissimi. Ha numerose applicazioni come liquido incongelabile. La glicerina è materia prima per la produzione della senape artificiale. Serve come appretto per certi cuoi, nella stampa dei tessuti, nella fabbricazione degl'inchiostri. La massima quantità si adopera però nella preparazione della nitroglicerina (v.). A. Con.

GLICERIO (*Glycerius*). – Imperatore d'Occidente dal 473 al 474. Dopo la morte di Olibrio (2 novembre 472), Gundobado, nipote e successore di Ricimero, indusse G., ufficiale della corte di Olibrio, a prendere la porpora. In mezzo a tumulti e a pericoli esterni poté reggersi più di un anno. Però l'imperatore d'Oriente Leone non solo non lo riconobbe, ma preparò anche una spedizione contro di lui, che fu affidata a Giulio Nepote. L'isolamento di G. fu completato dalla repentina partenza di Gundobado dall'Italia. Giulio Nepote sbarcò nel giugno a Ravenna, dove fu creato Cesare e donde G. fuggì. A Porto G. fu raggiunto e fatto prigioniero da Giulio Nepote, che lo fece consacrare vescovo di Salona (19 o 24 giugno). Ivi era ancora vivo nel 480, quando fu ucciso Giulio Nepote, uccisione che non è improbabile sia stata in parte causata dalle sue mene.

Bibl.: L. Cantarelli, *Annali d'Italia dall'a. 455 all'a. 476 d. Cr.*, in *Studi e Documenti di storia e diritto*, XVII (1896), p. 110; F. Gabotto, *Storia dell'Italia occidentale nel Medioevo*, Pinerolo 1911, pp. 293 e 666; O. Seeck, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1467-68; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, Milano s. a., p. 88. A. Git.

GLICIMERIDI (dal nome del genere *Glycymeris* Lam.; latino scient. *Glycymeridae* Deshayes, 1839). – Famiglia di Molluschi lamellibranchi sifonidi (sott. Senopalliati), comprendente specie marine protette da una conchiglia quasi equivalve, beante alle due estremità. L'animale ha sifoni molto lunghi, ordinariamente riuniti. Le forme più importanti appartengono al gen. *Saxicava* Fleuriau; queste ultime sono litodome e hanno l'abitudine di scavarsi delle gallerie tra le rocce calcaree non troppo dure. C. Pi.

GLICINE (lat. scient. *Wistaria sinensis* Nutt., o *Kraunhia floribunda* Taub.; fr. e ingl. *glycine*; sp. *glicina*; ted. *Glycin*). – Pianta della famiglia Leguminose-Papilionate; è un arbusto rampicante con i rami giovani, le foglie e le infiorescenze pelose. Le foglie sono imparipennate con 5 paia di foglioline ovali acuminate; i fiori, che si sviluppano prima delle foglie, sono azzurri o bianchi (var. *alba*)

Glicine in fiore (da M. Curry, *Wind und Wasser*)

riuniti in racemi multiflori con brattee grandi prontamente caduche; l'ovario e i legumi sono villosi. È pianta d'ornamento originaria della Cina e della Mongolia, e sviluppa in primavera bei grappoli di fiori. Esiste anche il genere *Glycine* (Linneo, 1737) della stessa famiglia comprendente 12 specie di piante erbacee dell'Africa tropicale, Asia e Australia (v. SOIA). F. Cor.

GLICOGENO (dal gr. *γλυκύς* « dolce » e *γεννάω* « genero », o AMIDO ANIMALE, AMIDO DEL FEGATO). – Costituisce il carboidrato di riserva dell'organismo animale e fu scoperto (1857) da Claud o Bernard nel fegato fresco, nel quale in condizioni normali può essere presente nella proporzione dall'1 al 5%. Si trova anche nella carne muscolare degli animali in riposo e specialmente in quella dei solipedi (cavallo), come pure nel sangue e in altre parti dell'organismo. In seguito al lavoro muscolare il glicogeno con l'intermediario di uno zucchero fosforato, il lattacidogeno, si trasforma in acido lattico. Anche dopo la morte il glicogeno ben presto scompare dai muscoli trasformandosi in maltosio, isomaltosio e glucosio. La quantità relativamente forte di glicogeno che è presente nella carne del cavallo, e dei solipedi in genere, è stata segnalata anche come carattere di riconoscimento della carne di cavallo nei preparati di carne, come negl' insaccati, ecc. Nel 1866 G. Bizio riscontrò il glicogeno nei molluschi e negl' insetti e nel 1880 fu trovato in molte piante inferiori, nei funghi e nelle cellule del lievito.

Il glicogeno si prepara dal fegato degli animali appena morti tagliuzzandolo minutamente e facendolo bollire a lungo con una soluzione di potassa caustica, verso la quale il glicogeno è assai resistente, mentre i tessuti organici si disfanno. L'estratto così ottenuto si tratta quindi con acido cloridrico e vi si aggiunge ioduro mercurico e potassico fino a che si produce precipitato, dovuto a sostanze estranee. Dopo ciò si filtra e dal liquido filtrato si fa precipitare il glicogeno per aggiunta di alcool al 60%. Il glicogeno così separato si lava bene con alcool concentrato (95%), poi con etere e infine si fa essiccare.

Si presenta come polvere bianca, inodora, insipida, che si scioglie nell'acqua formando un liquido opalescente ma senza dar luogo a colla; è insolubile nell'alcool, nell'etere e nell'acido acetico. Con lo iodio dà una colorazione rosso vino, che scompare col riscaldamento. La soluzione acquosa non riduce il liquido di Fehling. Agisce sulla luce polarizzata quasi nella stessa misura dell'amido, facendo ruotare a destra il piano di polarizzazione ($[\alpha]_D = + 198^o$).

Il glicogeno per tutto il suo comportamento chimico rassomiglia grandemente all'amido, e così per idrolisi completa con gli acidi diluiti si trasforma quantitativamente in glucosio, mentre per azione dei fermenti diastasici dà origine prima a composti di tipo destrinico, poi a maltosio. Così pure col *Bacillus macerans* forma come l'amido degli amilosî, ma con prevalenza di quelli della serie β. Il suo peso micellare si aggira intorno a 140.000, circa come quello dell'amido. Per metilazione anche il glicogeno assume 4 metili trasformandosi in tetrametilglicogeno $[C_{12}H_{16}O_{10}(CH_3)_4]_x$. Al glicogeno spetta una costituzione simile a quella dell'amido; le differenze che manifestano i due corpi, come la diversa colorazione con lo iodio e il diverso potere collageno, dipendono più che altro da differenze nella struttura fisica e da sostanze accessorie.

BIBL.: P. Karrer, *Polymere Kohlenhydrate*, Lipsia 1925. Ma. Be.

GLICOLI. – Si chiamano così gli alcoli bivalenti che derivano dagl'idrocarburi per sostituzione di due ossidrili a due atomi d'idrogeno i quali si trovino però legati ad atomi di carbonio differenti. Il primo termine della serie è il glicol ordinario: $CH_2OH — CH_2OH$. Gli omologhi superiori, cioè i glicoli derivanti dal glicol ordinario per introduzione di uno, o più gruppi metilenici CH_2, s'indicano con le lettere dell'alfabeto greco e si chiamano β, γ, δ glicoli. Esempî: $CH_2(OH) \cdot CH_2(OH)$ α-glicol; $CH_2(OH) \cdot CH_2 \cdot CH_2(OH)$ β-glicol; $CH_3 \cdot CH(HO)CH_2 \cdot CH_2 \cdot CH_2$ (OH) γ-glicol. Secondo la nomenclatura di Ginevra s'indicano anche facendo seguire al nome dell'idrocarburo fondamentale il suffisso Diol.

Dal lato chimico è importante il loro comportamento rispetto ad alcuni disidratanti, come il cloruro di zinco fuso, l'anidride fosforica, ecc. Mentre i β e γ glicoli forniscono degli ossidi ciclici, gli α glicoli possono dare origine alle aldeidi e ai chetoni corrispondenti:

$$CH_3 \cdot CHOH \cdot CH_2OH \longrightarrow \underset{\text{ald. propionica}}{CH_3 \cdot CH_2CHO} \quad \text{e} \quad \underset{\text{acetone}}{CH_3 \cdot CO \cdot CH_3}.$$

Il glicol più importante è l'etilenico detto anche semplicemente glicol:

$$CH_2OH — CH_2OH.$$

Nell'industria si prepara su vasta scala principalmente per azione dell'acqua sulla cloridrina etilenica:

$$CH_2Cl — CH_2OH + H_2O = CH_2OH — CH_2OH + HCl.$$

Questo processo, scoperto da C. A. Wurtz fin dal 1859, non ebbe applicazione pratica che verso il 1915 dopo che il glicol fu largamente adoperato nell'industria. Un altro processo sintetico, adoperato specialmente in America, si basa sull'azione dell'etilene sulle soluzioni acquose di cloro secondo le equazioni:

$$C_2H_4 + Cl_2 + H_2O = CH_2Cl \cdot CH_2OH + HCl$$
$$CH_2Cl \cdot CH_2OH + H_2O = CH_2OH \cdot CH_2OH + HCl.$$

Il glicol etilenico viene aggiunto all'acqua dei radiatori per renderla incongelabile. Per nitrazione con acido nitrico fornisce il dinitroglicol il quale sostituisce la nitroglicerina nella fabbricazione della dinamite; è altresì adoperato in sostituzione della glicerina nella preparazione di cosmetici, unguenti, inchiostri poligrafici, ecc. E. O.-M.

GLICOLISI (dal gr. *γλυκύς* « dolce » e *λύω* « sciolgo »). – Secondo il concetto di R. Lépine, che per primo ne propose il termine (1890), significa scomparsa di glucosio. È un fenomeno molto complesso che si compie per tappe intermedie; il processo è legato, secondo lo stesso Lépine, all'attività d'un fermento, che l'autore ha isolato dal sangue. Oggi si ritiene per glicolisi la prima tappa di disintegrazione del glucosio, la quale decorre senza intervento d'ossigeno (fase anossibiotica). Per essa s'ottiene la scissione di una molecola di glucosio in due molecole di acido lattico; l'ossiacido, poi, per un fenomeno d'ossidazione (seconda tappa), dà, come prodotti terminali, acqua e anidride carbonica. Affinché il processo della glicolisi si compia, è necessario (almeno per il muscolo) che la molecola di glucosio si leghi all'acido fosforico, per formare un etere esosiofosforico (*lattacidogeno* di G. Embden). Fra i prodotti intermedî della glicolisi sono stati individuati l'aldeide glicerica, il diossiacetone e il metilgliossal; i varî passaggi, non tutti ancora noti, s'effettuano per opera di fermenti specifici. M. Mi.

GLICONE (*Γλύκων*). – Scultore ateniese, il cui nome è inciso sulla roccia sotto la clava nella statua dell'Ercole Farnese. Il marmo, alto m. 3,17, fu ritrovato tra il 1540 e il 1549 nelle Terme di Caracalla a Roma; dal 1790 è nel Museo Nazionale di Napoli. Riproduce un tipo di Lisippo, nel quale l'eroe è in piedi (v. ERCOLE, tav. XII), in atteggiamento di stanca mestizia; ma l'originale è qui intorbidato da un'esagerata ipertrofia muscolare. G. era uno degli scultori neoattici, forse dell'età augustea. False sono le sue firme in una piccola replica dell'Ercole a Volterra, e in due basi di Catania e di Arce.

BIBL.: A. Della Seta, *Il nudo nell'arte*, Milano-Roma 1930, p. 372 segg.; E. Loewy, *Inschr. griech. Bildhauer*, Lipsia 1885, nn. 345, 507-509. P. D.

GLICONEI. – Il gliconeo è una tetrapodia logaedica acataletta che può assumere vario aspetto a seconda della posizione occupata dal dattilo: secondo che questo si trova nella prima o nella seconda o nella terza sede, si ha il gliconeo primo, il secondo o il terzo:

– ◡ ◡ – ◡ – ◡ ⏓
– ◡ – ◡ ◡ – ◡ ⏓
– ◡ – ◡ – ◡ ◡ ⏓

Il nome gli viene dal poeta Glicone, del quale non si conosce pressoché altro. Inventore di questo verso è detto da Efestione; lo scoliaste di Efestione aggiunge che fu poeta comico. Ma le due notizie non sono conciliabili, perché un poeta comico non poté fiorire prima di Saffo e di Anacreonte, che usarono questo metro. Il gliconeo secondo può avere nel primo piede, oltre alla forma del trocheo, anche quella del giambo e dello spondeo, e presso i Lesbî anche la forma del pirrichio: la tragedia tarda ammette pure l'anapesto. Il gliconeo terzo può avere nel primo piede e nel secondo le forme del trocheo, dello spondeo e del tribraco, nel primo anche quella del giambo. Secondo la cosiddetta nuova teoria (Weil, Masqueray; in realtà si tratta della vecchia teoria di Efestione) il gliconeo è un dimetro di natura coriambo-giambica. A. T.

GLICOSURIA (dal gr. *γλυκύς* « dolce » e *οὖρον* « urina »). – È la presenza di glucosio nelle urine in quantità superiore a quella che si trova in condizioni normali (0,1-0,2 per 1000 centimetri cubici e che non sono rilevabili con i comuni metodi d'indagine).

Le cause della glicosuria possono essere numerose. L'introduzione eccessiva d'idrati di carbonio può essere una delle cause, con oscillazioni più o meno ampie nei varî individui; la tolleranza per gl'idrati di carbonio è in generale abbastanza estesa; ma vi sono individui (specialmente quelli a costituzione neuroartritica, gli uricemici e i polisarcici) nei quali il potere glicogenetico del fegato appare più o meno limitato (meiopragia), onde glicosurie di natura alimentare di origine epatica. Tali glicosurie spesso sono transitorie e fugaci del tutto, talvolta persistono per un certo periodo di tempo o quando si manifestano in seguito a somministrazione di zucchero (*e sacharo*) non rivestono quell'importanza che assumono quando invece conseguono all'ingestione di amido (*ex amylo*) nel qual caso, se si pensa che il diabete sorge dal fondo comune del neurartritismo e non è raro il passaggio di tali forme al vero diabete (v.), viene giustificato

il concetto di U. Umber che le riguarda come forme di diabete latente, e comunque tendenti al vero diabete. Glicosurie possono aversi nelle lesioni del sistema nervoso (traumi, psicosi, strapazzi fisici, tumori cerebrali, avvelenamenti, malattie nervose, malattie infettive, condizioni anossiemiche, ecc., alterazioni di organi a secrezione interna come tiroide, surrene, ipofisi) esplicantisi molto probabilmente per alterazioni funzionali del fegato e forse anche dei muscoli (L. Luchsinger) attraverso il meccanismo delle surrenali la cui eccessiva secrezione adrenalinica mobilita in modo tumultuario il glicogene. L'adrenalina infatti è capace di determinare glicosuria (B. Blum) transitoria e di modica intensità negl'individui normali, intensa e più duratura nei diabetici; e pare che sia da ammettersi un'eccitazione da parte sua delle terminazioni simpatiche del fegato cui consegue glicolisi e iperglicemia. Diversa appare la glicosuria da florizina dove non si trova iperglicemia né alterazione della funzione glicogenica del fegato, sì da far ritenere che sia d'origine renale e, secondo alcuni, per mancata ritenzione dello zucchero del sangue, o, secondo altri, per la scissione che la florizina provocherebbe della combinazione in cui si troverebbe nel sangue sì da permetterne la filtrazione per i reni, e, secondo altri ancora, per la mancata fissazione dello zucchero da parte delle cellule. S. L. F.

GLIÈRE, Reinhold (Rejngol'd Moricevič Glier). – Compositore russo, d'origine belga, nato a Kiev il 30 dicembre 1874. Studiò al conservatorio di Mosca con S. Taneev e M. Ippolitov-Ivanov. Fu per parecchi anni direttore del Conservatorio di Kiev, poi professore di composizione in quello di Mosca. Ha scritto sinfonie, poemi sinfonici, molta musica strumentale da camera (quartetti e sestetti per archi), liriche vocali, pezzi pianistici, l'opera *Scià Senem* (Baku 1927) e il balletto *Krasnyj mak* (Il papavero rosso). È considerato come un virtuoso della forma musicale, facile e abbondante melodista, di gusto eclettico.

GLINKA, Michail Ivanovič. – Compositore, nato a Novospaskoe (presso Smolensk) il 2 giugno 1804, morto a Berlino il 15 febbraio 1857. Studiò con I. Field e C. Mayer (pianoforte), J. Böhm (violino) e con l'italiano Zamboni (armonia), senza seguire però un corso regolare di studî (e le sue varie composizioni scritte dopo il 1825, e riunite in un album nel 1829, testimoniano del disordine delle sue cognizioni musicali in quegli anni). Nel 1830, per motivi di salute, fu inviato in Italia, ove la sua vocazione musicale trovò l'ambiente più favorevole. Egli si rese conto dell'insufficienza delle sue cognizioni tecniche e si pose con grande applicazione ad ascoltare e a studiare. Lasciata l'Italia, trovò a Berlino in S. W. Dehn un prezioso maestro, che intuì il suo genio e lo armò di saldi principî teorici. Tornato in patria nel 1834, dopo pochi mesi cominciava la composizione della sua prima opera: *La vita per lo Zar*, che ebbe esito trionfale. L'idealismo appassionato del libretto (che svolge la sua azione nel periodo della guerra russo-polacca del 1635) e della musica, fece vibrare di patriottismo tutti gli spettatori. Il respiro musicale dello spartito era saturo di canti popolari, non tanto trascritti quanto riespressi in uno stile nazionale. Il G. compose poi pezzi vocali e sinfonici, nei quali ultimi appare evidente l'influsso di Beethoven. Nell'arte di orchestrare il G. riuscì a raggiungere vivacissimi coloriti con una tecnica chiara e semplice. La sua seconda opera, suggerita dal poema epico di Puškin *Ruslan e Ludmilla*, ridotto a libretto, non senza deficienze, dal Bachtaurin, fu rappresentata il 9 dicembre 1842, con esito piuttosto freddo, forse soprattutto per colpa del libretto. Oggi appare evidente la superiorità musicale di quest'opera su quella che la precedette. Essa ha avuto una grande influenza sulla musica russa, orientandola verso valori coloristici e ritmici.

Tra le composizioni più significative del G., oltre alle opere, sono le ouvertures *Kamarinskaja* e *Jota Aragonese*; un quartetto (1830), un trio (1827), un sestetto (1824); circa 40 pezzi per pianoforte; cori con orchestra; circa 85 tra romanze, duetti, canzoni e cantate; musica religiosa; musica per la tragedia *Il principe Cholmsky*. Pubblicò poi uno studio sulla musica religiosa russa, alcune *Note sull'istrumentazione* e le proprie memorie.

Bibl.: E. Schulz-Adajewski, *G.*, in *Rivista musicale italiana*, 1904; id., *G.*, *ibid.*, 1910; M. D. Calvocoressi, *G. Biographie critique*, Parigi 1911. R. Bi. - *

GLIOMA (dal gr. γλία «colla»). – Tumore che prende origine dalla *glia*, tessuto costituito da cellule e fibre il quale connette gli elementi proprî dei centri nervosi, che ne sono la sede più frequente, insieme con il nervo ottico, la retina, l'ipofisi, la ghiandola pineale e, assai più di rado, coi nervi periferici, le capsule surrenali, le coane, la lingua. Esso si manifesta di regola nella retina e non di rado in più bambini (a volte numerosi) della medesima famiglia, onde è portato come esempio di disposizione oncogena, ereditaria, e attribuito, per talune sedi almeno, a residui embrionali distopici.

Macroscopicamente i gliomi si presentano come nodi infiltrati a limiti indistinti, grigio-rosei o rossastri per ricco sviluppo vasale; donde la facilità d'emorragie e il tipo apoplettiforme di alcune, che si differenzia da quello a focolai necrotici d'aspetto più asciutto e di colore giallognolo. Indipendentemente dall'abbondanza di vasi e dall'intervento di processi regressivi, si distingue il *glioma duro*, in cui prevalgono le fibre, dal *glioma molle*, nel quale abbondano le cellule. Dalla minuta tessitura sono stati descritti gliomi a cellule fusate, stellate (astrocitomi), mostruose (gigantocellulari), a fibre fini o grosse; per l'imponente sviluppo vasale gliomi telangectasici e cavernosi; per i fatti degenerativi gliomi cistici, siringomielici, psammomatosi. In alcuni casi, insieme con gli elementi della glia, si riscontrano cellule ganglionari, appartenenti alla formazione nervosa sede del tumore; donde si ha il neuroglioma ganglionare. Altre volte cellule d'aspetto epiteliale, cilindriche, si trovano ordinate nel senso radiale a rivestire tubuli o fessure, che al taglio trasverso assumono aspetto di rosette; da ciò le denominazioni di neuroepitelioma adenomatoso, adenoglioma o carcinoglioma; e, da parte di coloro i quali riconoscono a tali cellule epitelioidi origine ependimale, la definizione di spongioblastomi, gliomi ependimarî. I gliomi, ricchi di cellule atipiche, vengono chiamati da M. Borst sarcomatodi, a correzione del termine da altri proposto di gliosarcomi, cui s'è obiettata l'origine ectodermale della glia; sebbene non manchino autori che parlano di mesogliomi per tumori, del tessuto di sostegno dei centri nervosi e loro derivazione, da riferire a proliferazione atipica di glia detta mesodermica. In concordanza fra struttura e decorso si possono considerare due gruppi. Gliomi a tipo maturo, abbondanti in fibre e poveri di cellule, per solito stellate ben riconoscibili, con scarse impronte degenerative, di consistenza superiore alla nervosa; la loro evoluzione è lenta, senza metastasi, i fenomeni principali da compressione diventano gravi per la sede (cervello, midollo spinale). Gliomi a tipo immaturo, ricchi di cellule fortemente atipiche, donde la primitiva denominazione di sarcoma gliomatoso; non rari nei bambini, a carico della retina, d'accrescimento rapido, invasivo, con metastasi frequenti nel sistema nervoso centrale. G. Fi.

GLIOMMERO (in dial. napol. «gomitolo»: dal lat. *glomus*, *glomĕris*). – È un componimento poetico destinato alla recitazione che come la frottola affastella i più varî argomenti: allusioni a fatti della giornata, ricordi di vecchie storie e leggende, ricette fantastiche, proverbî, ecc. Anche il metro è lo stesso della frottola (serie d'endecasillabi con rima al mezzo). Secondo l'attestazione di vecchi biografi, uno o più *gliommeri* compose il Sannazzaro (v.); e uno infatti fu trovato e pubblicato da F. Torraca.

Bibl.: F. Torraca, *I «Gliommeri» di I. Sannazaro*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, IV, 1884, p. 209 segg. (rist. in *Aneddoti di st. lett. napolet.*, Città di Castello 1925, p. 351 segg.); F. Flamini, *Studi di storia lett. ital. e straniera*, Livorno 1895, p. 169 segg.; B. Croce, *Uno gliommero inedito del '400*, in *Arch. storico napolet.*, XLI (1916), p. 138 segg.; id., *Uno «gliomero» latino di Filippo di Joinville*, in *Arch. stor. napol.*, LVI (1931).

GLIOSI (dal gr. γλία «colla»). – Proliferazione della nevroglia, raramente primitiva (v. glioma), di solito secondaria a processi distruttivi delle cellule e fibre nervose, i cui prodotti di disfacimento, come anche eventualmente germi patogeni, sostanze tossiche, azioni meccaniche, agiscono stimolando la proliferazione della nevroglia. Tale proliferazione si manifesta con una moltiplicazione delle cellule gliali (specie di quelle della microglia) e con fittissima neoformazione di fibrille che si dispongono a graticcio (feltri gliali). Ne risulta un tessuto compatto e duro (tessuto sclerotico, sclerosi) che corrisponde al tessuto cicatriziale degli altri sistemi. Nei processi morbosi cronici a lento sviluppo alla proliferazione gliale non s'accompagna alcuna proliferazione connettivale (gliosi pure); nei processi acuti molto distruttivi s'ha anche proliferazione di connettivo e di vasi (sclerosi vascolo-connettivale). O. B.

GLIPTODONTI. – Famiglia di Mammiferi estinti dell'ordine degli Sdentati. Avevano il corpo grande, assai raccorciato, protetto da uno scudo (scheletro cutaneo) vasto e molto convesso, così da

Gliptodonti, *Glyptodon reticulatus* Owen (esempl. restaur. del Museo di Parigi)

ricordare le tartarughe. Le piastre dello scudo sono poligonali e collegate a sutura. Il cranio è brevissimo e alto, le mandibole sono sviluppatissime. Esistono solo i molari in numero di 8 per fila, allungati, prismatici.

Fra le specie più caratteristiche che appartengono a questo gruppo si può citare il *Glyptodon reticulatus* Owen, diffuso specialmente nei depositi del Pampeano (Quaternario) dell'Argentina e dell'Uruguay.

CILINDRO ASSIRO-BABILONESE (da K. Bezold, *Ninive und Babylon*)

Rappresentanti della famiglia esistono pure nel Terziario medio e superiore e si trovano dispersi dalla Patagonia al Texas. R. F.

GLIRES: v. RODITORI.

GLISSON, FRANCIS. – Medico, nato a Rampisham (Dorsetshire) nel 1597, morto a Londra il 14 ottobre 1677; studiò a Cambridge e divenne professore di fisica nell'università, poi medico a Londra, dove fu uno dei fondatori della Royal Society e presidente del *Royal College of Physicians*.

Studiò particolarmente l'anatomia e la fisiologia del fegato e descrisse la capsula di tessuto connettivo che porta il suo nome. Descrisse per il primo esattamente il quadro morboso della rachitide, che fu da molti scrittori indicata col nome di *malattia di Glisson*. Fu il creatore della dottrina dell'irritabilità, cioè dell'attitudine che hanno tutti i corpi viventi di reagire agli stimoli. Gli studî del G. diedero origine alla dottrina fondata dal fisiologo A. Haller sull'irritabilità, in seguito a una serie di esperimenti da lui compiuti che dimostrarono come l'irritabilità sia una qualità essenziale del tessuto muscolare. Le sue opere principali sono *De rachitide* (Londra 1650); *Anatomia hepatis* (Londra 1654). A. C.

SIGILLO CRETESE (da H. T. Bossert, *Alt Kreta*)

GLITTICA (dal gr. (γλύφω), «incido, intaglio»). – Con questa parola si designa l'arte d'intagliare e incidere le pietre preziose. Quando queste cominciarono a essere adoperate come ornamento, furono dapprima levigate e molate leggermente, senza alterare la forma naturale del cristallo. La sfaccettatura regolare ebbe principio nel secolo XV a opera di Luigi van Berkem o Berquem di Bruges, che procedette a «tagliare» le pietre. Gli antichi invece, dopo averle lisciate, le nobilitavano con l'incisione, spesso figurata. Tale lavorazione (λιθοτριβική, *scalptura*) avveniva con un trapano ad archetto, con punte di ferro indurito che, per vincere la durezza della materia, erano intrise di polvere di diamante, o smeriglio, e olio.

Le pietre dure si lavorano artisticamente in due modi: o lasciando in rilievo la figurazione, con l'abbassare il fondo, o incavandola sulla superficie. Nel primo caso si ha il cosiddetto *cam*-da un' *onice* o da una *sardonice*, *meo*, che generalmente è ottenuto che sono agate a falde o strati di diverso colore, e che permettono perciò all'incisore di ottenere il rilievo di un colore, generalmente il più chiaro, su uno sfondo di altro colore più scuro, con singolare risalto della figurazione. In taluni casi è anche possibile profittare, per il rilievo, di due strati di diversa colorazione, ottenendo in tal modo una policromia di grande effetto. Fra i più insigni cammei dell'antichità se ne ricorda per la sua celebrità uno, di agata siciliana, rappresentante Apollo e le nove muse, appartenuto al re Pirro (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVII, 3); e ce ne sono pervenuti alcuni di pari grandezza e bellezza (v. CAMMEO).

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

PETTORALE IN BASALTO CON SCARABEO DEL TEMPO DI RAMEŚŚÊSE II
Parigi, Louvre

Quando la figurazione invece che a rilievo è incavata, si hanno le cosiddette *pietre incise*: questa lavorazione si compie sulla pietra di unico colore, e ha il principale scopo pratico di ottenere delle matrici da suggello. Le pietre incise sono perciò numerosissime, data l'importanza che nella vita sociale antica il suggello aveva come segno d'identità personale, oltre che di ufficialità.

Il suggello si otteneva calcando l'incisione su un pezzetto di cera o sulla creta (*cretula*); di cretule possediamo un certo numero, di cui un grosso nucleo che proviene da un archivio pubblico della città di Selinunte in Sicilia, e un altro grande gruppo rinvenuto di recente a Cirene.

STORIA. – *Antichità*. – La finezza dell'incisione di tante pietre dure, lasciateci dal mondo antico, dimostra chiaramente che alla loro lavorazione si dedicavano veri artisti, che non si limitavano a professare una tecnica accurata, ma tendevano a vere creazioni di bellezza. Benché, per la loro natura medesima, i riferimenti storici che è possibile dare a codesti artisti siano evanescenti, non manca la possibilità di tracciare una storia di quest'arte delicatissima, anche perché alcuni famosi incisori, firmano, al pari di quelli dei conî monetali, le loro opere. Scarabei egiziani, cilindri assiro-babilonesi, le cosiddette pietre delle isole, proprie degli strati egeo-micenei e ciprioti, ci dànno documenti preziosi dell'arte dell'incisione nelle prime civiltà; lo scultore Teodoro di Samo è ricordato nel periodo primitivo dell'arte ellenica, come autore di un celebre anello di Policrate, né mancano gemme del periodo arcaico e dei secoli più illustri dell'arte ellenica. Anche gli Etruschi incisero abbondantemente pietre, specialmente adottando la forma dello scarabeo (v.). Il maggior numero delle gemme antiche pervenuteci risale all'età ellenistica e romana. È ricordato Pirgotele, che incise la pietra da suggello di Alessandro Magno, Satireio dell'epoca di Tolomeo I, Dioscuride, originario dell'Asia Minore, contemporaneo di Augusto, e i suoi figli; Aspasio, celebre per avere riprodotto in una gemma famosa, ora nel Museo Nazionale Romano, il busto della statua fidiaca di Atena Parthenos.

Cammei e pietre incise si incastonano principalmente in anelli o in altri monili; ma talvolta sono anche adoperati ad abbellire vasi preziosi. Quest'uso continuò anche nell'età bizantina. Si hanno anche ricordo e qualche avanzo di vasi ricavati da pietre preziose con lungo e paziente lavoro d'incavo e incisione (v. CRETESE-MICENEA, CIVILTÀ; GRECIA: Arte; ROMANI: Arte; ecc.). B. P.

Medioevo ed età moderna. – Nel periodo cristiano primitivo la glittica riflette, come le altre arti, lo stile classico nei cammei e negl'intagli di soggetto sacro che già prima del sec. IV e V si diffusero largamente dall'Egitto e da altri centri di produzione, usati, specialmente i secondi, a ornamento degli anelli e come sigilli.

Dovette tuttavia l'esercizio di quell'arte farsi rapidamente sempre meno frequente, perché nei secoli successivi sono rarissime le gemme intagliate, specialmente in Occidente. Un vero rinascimento s'ebbe soltanto nel periodo carolingio; e anche allora la materia prevalentemente trattata fu il cristallo, non solo per sigilli ma anche per intagli con raffigurazioni di scene tolte dalla storia sacra (v. CAROLINGIA, ARTE, tavola XXX). Non ebbe neppure questo rifiorire, dovuto in parte a influssi arabi e bizantini, grande durata in Occidente, dove nei secoli X e XI di nuovo assai scarse sono le testimonianze di quest'arte. Nell'Oriente bizantino invece, dove la tecnica antica si era tramandata con maggiore fedeltà, i cammei e i rilievi in onice, eliotropio e steatite,

dal sec. VIII in poi, se tengono ormai più della scultura vera e propria che non della glittica, raggiungono ben presto una finezza e una bellezza veramente notevoli e rivelano una perfetta abilità di esecuzione; capolavoro del genere è la patena cosiddetta di Pulcheria del monastero di

Cretule di Selinunte (da *Notizie Scavi*, 1883)

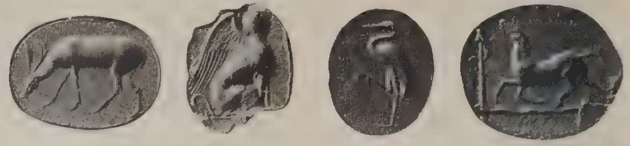
Xeropotamo sul monte Athos, in ofite, con la rappresentazione della Vergine orante fra angeli. Anche presso i popoli musulmani fiorì allora la glittica, e si conoscono sigilli e anelli di pietre fini e coppe, vasi, ecc., di cristallo, soprattutto dell'Egitto fatimide, ma lavorati probabilmente anche in Sicilia: il tesoro di San Marco ci offre qualche esempio di tali opere di artisti arabi, lavorate alla mola e decorate alla ruota.

Il monaco Teofilo nella sua *Schedula diversarum artium* (sec. XII) accenna all'intaglio delle gemme come a pratica viva al tempo suo in Italia; non ne abbiamo però testimonianze né numerose né sicure nei rari intagli o cammei del sec. XIII o anteriori, che adornarono spesso oggetti preziosi (croce di S. Celso a Milano) insieme con semplici gemme non sfaccettate.

Gemma incisa raffigurante la Pietà di Michelangelo (A. Lanzi)

Non molto più attivo dovette essere allora l'esercizio della glittica oltralpe, ché se la tradizione ci parla soprattutto per la Renania e per le Fiandre di religiosi abili in tale arte, appresa probabilmente da artefici bizantini, ben pochi sono i monumenti rimasti: qualche sigillo e qualche coppa o vaso di cristallo evidentemente imitato appunto da quelli bizantini. Poco di più ci è giunto del sec. XIII; sappiamo tuttavia che una corporazione di lavoranti in cristallo era già costituita a Parigi e ciò lascia presumere una sempre maggiore attività, che dovette andare accentuandosi nel Trecento, come ci attesta la frequenza dei lavori di glittica menzionati negl'inventarî di Bonifacio VIII, di Carlo V re di Francia, del fratello duca di Berry, dei duchi di Borgogna. Alle corti di Francia e di Borgogna lavorarono varî glittici alla fine del sec. XIV e al principio del XV; e ancora ne troviamo alla fine del 1400; ma il vero risorgimento è anche per la glittica nel Quattrocento italiano. Le collezioni di gemme antiche che allora si cominciarono a riunire vi diedero il massimo impulso; e principi mecenati (Paolo II, Lorenzo il Magnifico e il figlio suo Piero, ecc.) favorirono anche incisori di gemme come Giovanni delle Corniole e Domenico dei Cammei. Oltre agl'intagli e ai cammei si fecero anche oggetti in cristallo; e alla figure e scene desunte ma non copiate, dall'antichità e dalla mitologia, si aggiunsero ritratti, gruppi e soggetti religiosi derivati da pitture e incisioni.

Centri principali di quest'arte furono Roma, Firenze e, sulla fine del secolo, Milano; l'influsso italiano si fece sentire non solo alla corte provenzale di Renato d'Angiò ma anche nel nord della Francia. Col Cinquecento aumenta la produzione in tutta l'Europa: ma la glittica italiana annovera sempre i migliori maestri: Pier Maria da Pescia e Michelino lavorano per Leone X, Valerio Belli per Clemente VII e Paolo III, Giovanni Bernardi per Clemente VII, Matteo del Nassaro va in Francia a lavorare per Francesco I dando origine a una nuova scuola francese di glittici quali Olivier Codoré e altri. Un altro italiano, Gian Giacomo Caraglio, lavorò alla corte di Bona Sforza in Polonia; a Roma, verso la metà del secolo è soprattutto notevole l'attività di Alessandro Cesati. La scuola milanese, che fino dal suo inizio si



Gemme incise greche del periodo alessandrino (da A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*)

era affermata per una particolare originalità e abilità d'esecuzione, continua a produrre glittici assai valenti, anche nella seconda metà del secolo: Giovanni Antonio dei Rossi, il più fecondo di tutti, Iacopo da Trezzo, che andò alla corte di Filippo II in Spagna, Francesco Tortorino, Alessandro e G. A. Masnago e lo scultore Annibale Fontana, la cui opera ebbe notevole influsso sugli altri incisori in cristallo. Accanto agl'intagli e ai cammei si afferma allora risolutamente la moda dei vasi d'apparato di cristallo di rocca o di pietre fini che schiude nuovi problemi alla tecnica della glittica e dà anche occasione a concetti decorativi originali nelle forme e nell'ornamentazione. Furono attivi in tal senso particolarmente i glittici milanesi e soprattutto i Saracchi e i Miseroni, mentre in Firenze alla fine del secolo quell'arte viene a poco a poco soppiantata dal mosaico. I Miseroni lavorarono alla corte dell'imperatore Rodolfo II e vi diedero origine a una vera e propria scuola. Col secolo XVII la glittica in Italia e fuori declina rapidamente e nell'uso e nella tecnica, e risorge soltanto alla metà del secolo XVIII, limitata però all'incisione d'intagli e cammei, e favorita anche questa volta dal rinnovato amore per le antichità e dalle scoperte che si andavano facendo nei grandi scavi allora intrapresi, p. es. a Ercolano. Oltre che in Italia si trovano allora incisori in pietre fini in Germania (Becker, Dorsch, Natter), in Inghilterra (Marchant, Burch), e soprattutto in Francia dove tra gli altri Jacques Guay ebbe fama notevolissima e fu nominato «graveur du roi» da Luigi XV, del quale, come di molti personaggi di quel tempo, egli fece ritratti in cammei e in intagli. Ma nei quasi cento anni di questo secondo risorgimento, la glittica non andò oltre l'imitazione dell'antico, e per quanto abili e perfetti fossero nell'esecuzione artisti come il Girometti, il Santarelli, il Pistrucci, i Siries e i Pichler, non c'è cosa loro che possa stare a pari delle creazioni della glittica cinquecentesca. Modernamente la glittica ha avuto notevoli e originali maestri: su tutti, in Francia il Lalique, in Italia il Ravasco.

(fot. Mansell)

Cammeo raffigurante l'entrata degli animali nell'arca di Noè – Londra, British Museum

Delle collezioni di opere della glittica medievale e moderna sono fra le più ricche quella fiorentina (oggi al Museo degli argenti nel Palazzo Pitti) che comprende non solo intagli e cammei, ma vasi, coppe e oggetti in pietra fine di varie epoche e risale a Lorenzo il Magnifico; quella viennese del Kunsthistorisches Museum e quella della Bibliothèque Nationale di Parigi che data da Enrico IV e si accrebbe soprattutto dal sec. XVII in poi; seguono per importanza quella del British Museum, quella del Louvre e quella della Schatzkammer di Monaco. F. Ro.

V. tavv. XCV e XCVI.

(fot. Paoletti)

Scatola in agata grigia con pesci in corallo rosa e decorazione in perle e smalto (A. Ravasco)

Bibl.: E. Babelon, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. gr. et rom.*, s. v. *Gemmae*; D. Levi, *Cretule cretesi*, in *Ann. Scuola d'Atene*, VIII-IX, p. 71 segg.; P.-J. Ma-

CAMMEO DELL'IMPERATORE ONORIO CON RILEGATURA ROMANICA IN FILIGRANA

Parigi, Collezione Rotschild - (da Th. H. Bossert, *Geschichte des Kunstgewerbes*)

(fot. Mansell)

CAMMEO IN SERPENTINO DI NICEFORO BOTONIATE

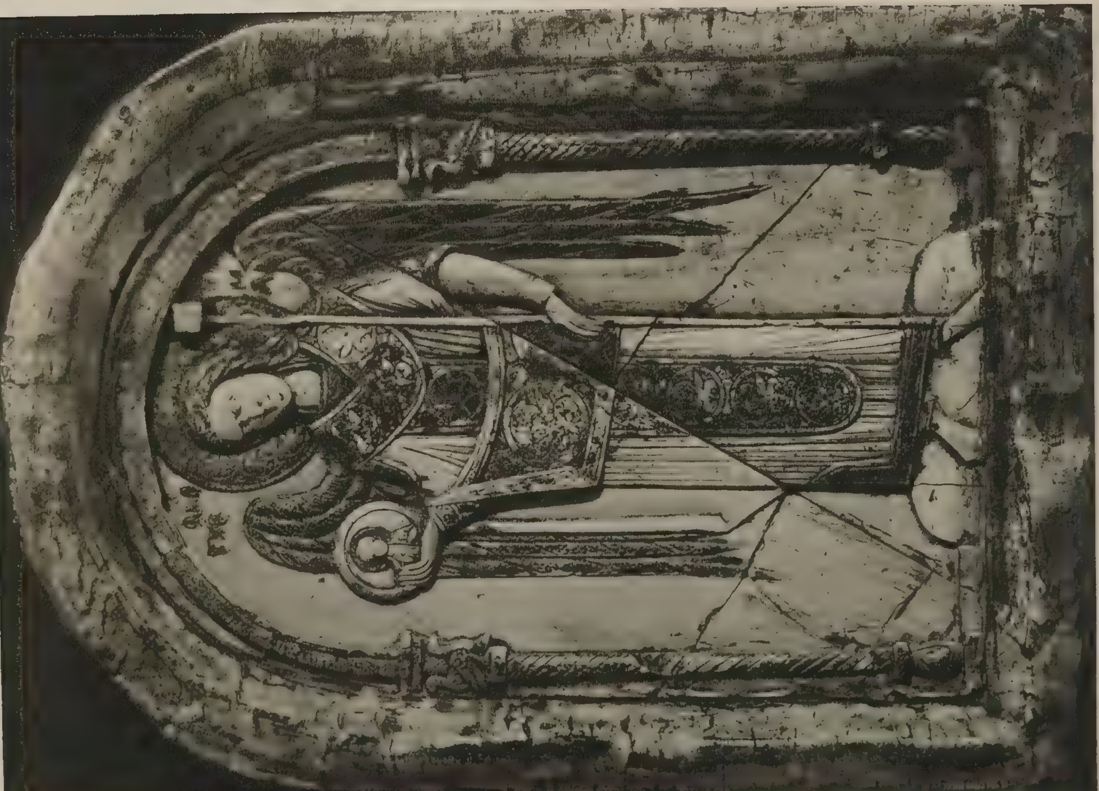
Londra, Victoria and Albert Museum

GLITTICA

(Fototeca Italiana)

GRANDE CAMMEO CON RITRATTI MEDICEI

Firenze, Museo Nazionale



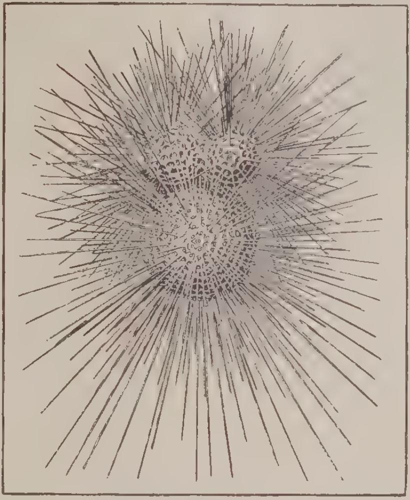
STEATITE BIZANTINA CON RAFFIGURAZIONE DELL'ARCANGELO GABRIELE

Fiesole, Museo Bandini

riette, *Traité des pierres gravées*, Parigi 1750; A. P. Giulianelli, *Memorie degli intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioie*, Livorno 1753; A. Salinas, *Cretulae di Selinunte*, in *Notizie degli scavi*, Roma 1883; E. Bonnaffé, *Les Gemmes*, in *La collection Spitzer*, V, Parigi 1892; E. Babelon, *La gravure en pierres fines camées et intailles*, Parigi 1894; id., introduzione al *Catalogue des camées de la Biblioth. Nation.*, Parigi 1897; A. Furtwängler, *Die Antiken Gemmen*, voll. 3, Lipsia 1900; E. Babelon, *Histoire de la gravure sur gemmes en France*, Parigi 1902; O. M. Dalton, introduzione al *Catalogue of the engraved Gems in the British Museum*, Londra 1915; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 65, 323, 1121; E. Kris, *Meister und Meisterwerke der Steinschneidekunst in der italienischen Renaissance*, Vienna 1929; G. E. Pazawiek, *Glas- und Gemmenschnitt im ersten Jahrtausend*, in *Belvedere*, XI (1932), pp. 1-22.

GLOBICEFALO: v. DELFINO.

GLOBIGERINA (lat. scient. *Globigerina* D'Orbigny, dal latino *globus* «sfera» e *gero* «porto»). – Foraminifero assai comune, pelagico, con le camere disposte in modo che le prime sono regolarmene attorte a spira, mentre le ultime sono di solito disposte assai irregolarmente. Lo scheletro calcareo possiede inoltre numerosissimi prolungamenti filiformi in tutte le direzioni. Essendo un poco più grande di 1 mm. si vede già a occhio nudo, e appare il guscio, come un granellino bianchiccio. È uno dei costituenti più comuni dei sedimenti oceanici, che prendono appunto il nome di fanghi a globigerine. (Per altre notizie sull'importanza della globigerina nella composizione degli attuali fondi marini, v. OCEANO). P. E.



GLOBIGERINA, *Globigerina bulloides* D'Orb. (da H. E. Ziegler e E. Bresslau, *Zoolog. Wörterb.*)

GLOBO (lat. *globus* «sfera»). – Termine geografico che fu usato già dagli scrittori latini per indicare sia la sfera terrestre, sia anche le sfere del Sole, della Luna, ecc. Oggi in senso proprio si si usa l'espressione globo terraqueo per indicare la sfera terrestre; ma per quanto si riferisce a essa (forma, dimensioni, ecc.), v. TERRA. Il termine *globo* rimane applicato alle rappresentazioni artificiali della terra (*globi terrestri*) e anche a quelle dell'immaginaria sfera celeste con le costellazioni (*globi celesti*). Di globi celesti sembra ne costruissero già, incisi in pietra o in metallo, i Caldei e gli Egizî; e poi i più antichi astronomi greci, Talete, Anassimandro; certamente nel sec. IV Eudosso. Celebri furono i globi di Archimede, destinati a dimostrare i moti celesti, e quelli d'Ipparco. Il più antico a noi rimasto è quello noto col nome di *Atlante Farnese* (perché il globo è sostenuto dal mitico Atlante) inciso in marmo, oggi conservato nel Museo Nazionale di Napoli, e probabilmente eseguito all'epoca di Adriano o di Antonino Pio. Intorno a questa stessa epoca, norme per la costruzione di globi celesti dava Tolomeo.

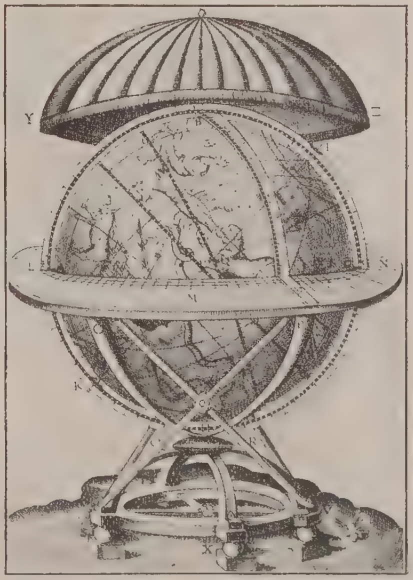
Raro fu invece presso gli antichi l'uso dei globi terrestri; quello che, secondo Strabone, aveva costruito Cratete di Mallo era volto a dimostrare la distribuzione delle quattro masse ecumeniche ch'egli supponeva esistere sulla Terra.

L'uso delle sfere cosmografiche rimase nel Medioevo presso gli Arabi: ad es., Edrisi avrebbe costruito per re Ruggero un globo terrestre e uno celeste, entrambi incisi in argento; e il trattato astronomico che va sotto il nome di Alfonso X di Castiglia contiene norme per costruire globi celesti, suggerite dalla scienza araba. Ma anche in Occidente si conobbero e si usarono globi negli ultimi secoli del Medioevo. Un *Tractatus de sphaera solida* è attribuito a Giovanni Campano; come famosi costruttori di globi si citano Iacopo e Giovanni Dondi, padovani; più tardi, al principio del sec. XVI, Lorenzo Della Volpaia fiorentino.

Dopo le grandi scoperte geografiche l'uso dei globi, particolarmente di quelli terrestri, si diffuse moltissimo e la tecnica della costruzione si perfezionò notevolmente. Pur continuandosi a costruire globi incisi sul metallo, la maggior parte venivano disegnati su carta; la rappresentazione della terra (o anche del cielo) era divisa in fusi, che poi venivano incollati su una palla di legno, o di gesso, opportunamente armata. Si ebbero, sin dal sec. XVI, vere officine specializzate, come quelle di Francesco e Alessandro Roselli a Firenze. I più celebri globi costruiti in questo secolo furono quelli di G. Mercator; altri ne costruirono G. Vopel, F. de Mongenet, Roberto di Bailly, l'italiano Mario Cartaro di Viterbo, ecc. Nel sec. XVII si ebbero i grandi globi dell'officina olandese dei Bleaw, quelli degli Hondt, continuatori di Mercator, quelli di M. Greuter; alla fine del secolo i grandi globi del veneziano V. M. Coronelli (v.), spesso sontuosamente decorati e artisticamente montati. Nel secolo XVIII sono noti i globi di G. Delisle, G. M. Cassini, R. de Vaugondy, ecc. Quasi tutti gli autori ora citati costruirono anche globi

GLOBO TERRESTRE DI ROBERTO DI BAILLY (1530)

GLOBO TERRESTRE DI MARIO CARTARO (1577) (da E. L. Stevenson, *Terrestrial and celestial globes*)



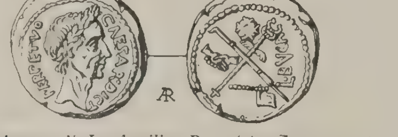
IL *Globus magnus* DI TYCHO BRAHE (1584)

Globo terrestre d'avorio di A. Spano (1593) (da E. L. Stevenson, *Terrestrial and celestial globes*)

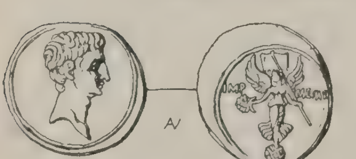
celesti, ma l'uso di questi fu smesso a poco a poco nel secolo XIX, mentre si continuarono a fabbricare globi terrestri di varie dimensioni, e questi tuttora si annoverano fra gli strumenti d'uso più comune per l'insegnamento della geografia. Ai globi di gran mole, in uso soprattutto nel sec. XVIII, si preferiscono quelli di un diametro non superiore a 1 metro, di maneggio più agevole.

Bibl.: M. Fiorini, *Sfere terrestri e celesti di autore italiano*, ecc., Roma 1899 (per la parte storica). R. A.

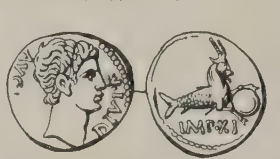
Arte antica. – Nel repertorio degli attributi onde l'arte classica si serve per caratterizzare e contrassegnare le singole e numerose divinità, il globo, o sfera celeste (σφαῖρα, latino *sphaera*), ha una parte importante, sia riguardo ai personaggi divini, nella cui orbita è fatto rientrare, sia riguardo alle cognizioni cosmografiche da esso adombrate. Giove, seduto in trono, tiene il globo ai suoi piedi, come simbolo della sovranità universale che ha ereditato dal padre Saturno. Così il globo stellato e fasciato dello zodiaco appare anche ai piedi di Saturno (rilievo di età romana del Museo del Louvre). In mano ad Apollo, su pitture pompeiane, il globo sembra significare piuttosto l'immagine dell'astro che Apollo stesso personifica (*Apollo-Sol*). Con altro spirito, cioè con il solo evidente proposito d'indicare l'oggetto di un'arte o di una scienza, il globo è l'attributo tipico di Urania, la musa preposta all'astronomia. Esso torna a simboleggiare l'universo nel mosaico di Torre Annunziata, rappresentante l'Accademia di Platone, con i sette sapienti raccolti in conversazione. Là dove il globo apparisce come base d'appoggio a figure di Vittorie librate in volo, esso assolve una funzione più semplicemente ornamentale, celata sotto un larvato simbolismo. Il globo stellato, circondato talora dalla fascia dello Zodiaco, apparisce sulle spalle di Atlante (v. figura s. v. atlante) sopra monumenti figurati di arte greca ed etrusca (specchio inciso del Museo Etrusco Vaticano). Insieme con altri attributi di Giove, il globo si è trovato riprodotto in pittura, anche su un arcosolio di sepolcro romano della Via Appia (*Not. degli scavi*, 1919, p. 53).



Globo: denaro di *L. Aemilius Buca* (circa 49-44 a. C.)



Vittoria su globo: aureo di Augusto (circa 29-27 a. C.)



Capricorno con globo: denaro di Augusto (circa 12-11 a. C.)

Bibl.: Th. H. Martin, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq. gr. et rom.*, s. v. *Astronomia*; Boll, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. v. *Globen*. G. Ben.

GLOBOIDALI, CURVE. – Sono le linee appartenenti alla superficie – detta *globoide* da F. Reuleaux (*Der Konstrukteur*, 4ª ed., Brunswick 1895, p. 569; *Lehrbuch der Kinematik*, II, Brunswick 1900, pp. 551, 579, 746) – generata dalla rotazione di una circonferenza attorno a una retta non situata nel suo piano; le più semplici si dicono *lumache globoidali*.

Bibl.: G. Loria, *Curve sghembe speciali*, ecc., II, Bologna 1925, p. 34. G. Lo.

GLOBOIDE: v. aleurone.

GLOBULARIACEE (lat. scient. *Globulariaceae*). – Famiglia di piante Dicotiledoni Simpetale; comprende frutici e suffrutici spesso ericoidei o anche erbe perenni cespugliose, più di rado annuali. Hanno foglie alterne, le inferiori talora a rosetta, lineari e ovali-lanceolate, intere, o dentate, membranacee, ovvero coriacee persistenti. I fiori piccoli e bratteolati si riuniscono in capolini, o in spighe terminali, raramente ascellari: il calice infero gamosepalo ha un numero vario di lobi; la corolla è tubolosa con lembo a volte bilabiato e con un numero vario di segmenti; stami 4 didinami o 2; ovario 1-2 loculare, con logge 1-ovulate. Il frutto è piccolo, incluso nel calice, indeiscente o no, indurato o anche un po' carnoso. Comprende tre generi: *Globularia* L. euro-asiatico, *Lytanthus* Wettst. con due specie nelle Canarie e Azzorre e *Cockburnia* Balf. endemico di Socotra. Tale famiglia è affine con le Scrofulariacee del gruppo delle Antirrinoidee-Selaginee, i cui generi erano un tempo riferiti ad essa. A. Bé.

GLOBULI: v. sangue.

GLOBULINE. – Proteine semplici, termolabili, insolubili in acqua, solubili in soluzioni diluite di sali e di basi forti; la dialisi, le alte concentrazioni di sali neutri, gli acidi anche deboli le precipitano, il calore le coagula. Si distinguono in vegetali e animali. Le prime hanno la proprietà di cristallizzare, e fra esse si notano l'*edestina* o globulina dei grani di canapa, le globuline della noce di Para, dei semi di zucca, del frumento, ecc. Tra quelle animali segnaliamo le globuline del siero di sangue, le quali, secondo la concentrazione della soluzione di solfato d'ammonio necessaria a precipitarle, si distinguono in *fibringlobulina* o *fibrinogeno*; *euglobulina* e *pseudoglobulina*; l'*ovoglobulina* del bianco d'uovo; la *lattoglobulina* del latte e del colostro; le *cristalline* α e β o globuline del cristallino; la *tireoglobulina* della tiroide, ricca di iodio; le globuline del *liquor*, presenti in tracce minime nelle condizioni normali; alcune del siero degl'Invertebrati, a funzione respiratoria (la *pinnaglobina* di *Pinna squamosa*, le *acroglobine* α, β e γ di *Patella vulgata*, dei Chiton, delle ascidie, ecc.). Vicini alle globuline, per i loro caratteri, sono la *miosina* e il *miogeno* del plasma muscolare. M. Mi.

GLOCHIDIO: v. lamellibranchi; unionidi.

GLOEOSPORIUM (dal gr. γλοιός «glutinoso» e σπορά «spora»). Genere di funghi imperfetti della famiglia Melanconiacee; ha conidî ialini, oblunghi, portati da conidiofori brevi riuniti in acervoli erompenti dall'epidermide dell'ospite. Comprende molti parassiti che determinano le antracnosi, tra cui: *G. ampelophagum* (Pass.) Sacc., della vite; *G. fructigenum* Berk, delle mele; *G. olivarum* Almeida, lebbra delle olive. Il genere ha rapporti metagenetici con specie dei generi *Manginia*, *Glomerella*, *Gnomonia*, ecc. C. Si.

GLOGAU (A. T., 53-54-55). – Città della Bassa Slesia, nel distretto di Liegnitz, con 25.959 ab., posta sull'Oder, 72 m. s. m., presso la riva sinistra del fiume, che in questo tratto lambe per una cinquantina di km. le pendici settentrionali dei Katzengebirge (m. 228) che formano un rilievo collinoso isolato diretto SE-NO.; a nord della città e sulla destra dei fiume è un'ampia zona prativa, attraversata dal Landgraben, affluente dell'Oder. Glogau, che dista ora pochi km. dal confine polacco, ha importanza militare e trae vantaggio dalla sua posizione sul fiume per esercitare un attivo commercio di zucchero; ha inoltre qualche stabilimento per la fabbrica di macchine e la lavorazione del ferro. El. M.

Storia. – Glogau è menzionata per la prima volta nel 1109 quando l'imperatore Enrico V vi assediò il duca Boleslao di Polonia. Essa era già in quei tempi una città popolata. Non poté tener fronte all'imperatore Federico Barbarossa nella guerra con la Polonia del 1157 e venne incendiata dagli stessi Polacchi. Si rialzò poi lentamente e divenne nel 1252 la capitale di un principato dei Piasti polacchi, che allora tenevano sotto il loro dominio la Slesia. Il principe Corrado II vi costruì nel 1260 un castello, sul posto del quale attualmente si trova un edifizio in stile Rinascimento. Egli diede alla città il diritto tedesco e vi trasportò coloni tedeschi. In seguito la città e il principato acquistarono un carattere completamente tedesco. Nel sec. XIV Glogau passò alla Boemia e nel 1506 cessò di formare uno stato a sé. Con la Boemia fu incorporata nel 1526 all'Austria. La Riforma che si era affermata a Glogau, vi fu sradicata con la forza dal Wallenstein nella guerra dei Trent'anni.

Più tardi la città passò alla Svezia, alla Sassonia, al Brandeburgo e solo con la pace di Vestfalia ritornò all'Austria. Subito dopo l'inizio della guerra di Slesia, il 9 e il 10 maggio 1741, i Prussiani presero d'assalto Glogau, che da allora venne a costituire un punto di grande importanza strategica per Federico il Grande. Nel 1806 la città fu conquistata dai Francesi, che la tennero fino al 1814. Ora è capoluogo di un distretto in via di rifiorimento, nel circondario prussiano di Liegnitz della provincia di Slesia.

BIBL.: Minsberg, *Gesch. d. Stadt u. Festung Grossglogau*, Glogau 1853, vol. 2; Dietrich, *Grossglogaus Schicksale von 1806 bis 1814*, Glogau 1815. F. Sch.

GLOGAU, GUSTAV. – Filosofo, nato a Laukischken (Prussia orientale) il 6 giugno 1844, morto a Laurion in Grecia il 22 marzo 1895. Insegnò filosofia nelle università di Halle e di Kiel.

Il suo sistema è una caratteristica sintesi di naturalismo, idealismo e cristianesimo. Partito dagli studî di psicologia dei popoli della scuola herbartiana, il G. subì poi l'influsso tanto dell'idealismo quanto dell'evoluzionismo, e si orientò infine verso gl'ideali trascendenti del platonismo e del cristianesimo: di qui la sua concezione della filosofia come scienza indagante, con metodo tra naturalistico e storico, le forme di attuazione dello spirito umano, per vederne infine l'ultima ragione in Dio. Sua opera principale è l'*Abriss der philosophischen Grundwissenschaften* (voll. 2, Breslavia 1880-88); esposizioni riassuntive della sua concezione filosofica sono: *Die Hauptlehren der Logik und Wissenschaftslehre* (Kiel 1894) e *Kurze Kennzeichnung meines philosoph. Standpunktes* (in *Zeitschr. f. Philosophie*, CIV, 1894). Dopo la sua morte si costituì una *Glogau-Gesellschaft*, che dal 1899 pubblicò, per varî anni, un *Jahrbüchlein*.

BIBL.: M. Glogau, *G. G.*, Kiel 1906; H. Clasen, *G. G.s System d. Philosophie*, in *Zeitschrift f. Philos.*, CXVIII (1901) e CXIX (1902); J. Andrich, *G. G.s Theorie über die Entwicklungsstufen des Geistes*, Erlangen 1913; V. Kirchner, *Gott, Freiheit u. Unsterblichkeit: Haeckel und G.*, Langensalza 1914. Più ampia bibliografia degli scritti del G. e sul G., in Ueberweg-Oesterreich, *Grundr. d. Gesch. d. Philos.*, IV, 12ª ed., Berlino 1923, pp. 374 e 710. G. C.

GLOMERELLA (dal lat. *glomus* « gomitolo »). – Genere di funghi Ascomiceti della famiglia Sferiacee; ha periteci rostrati, bruni, immersi, con aschi aparafisati, sessili, con 8 spore, ialine allungate, intere. Fra le specie parassite *G. fructigena* (Clint.) Sacc., causa il marciume amaro delle mele; la sua forma conidica è *Gloeosporium fructigenum*. C. Si.

GLOMERIDI (lat. scient. *Glomeroidea*). – Miriapodi Chilognati (v.), così chiamati (dal lat. *glomus* « gomitolo ») per avere la facoltà di potersi avvolgere a palla in modo simile agli Armadilli. Il corpo è breve, ha, dietro il capo, il collo e dieci o undici tergiti, dei quali il primo molto più sviluppato degli altri e l'ultimo in forma di calotta, che copre il capo e il collo quando l'animale si ravvolge a palla; ventralmente ha dieci paia di paratergiti e piccoli sterniti con zampe in numero di 17 paia, dietro alle quali, nei maschi, esistono altre due paia trasformate in appendici copulatorie più o meno modificate. Il capo ha brevi antenne, di regola piccoli occhi e sempre un organo di Tömösváry bene sviluppato a forma di ferro di cavallo o simile. In molti di essi esistono, dal terzo al penultimo segmento, ghiandole odorifere che hanno lo sbocco dorsalmente avanti il margine dei tergiti indicati.

GLOMERIDI, *Glomeris paucistriata* Silv.

Le Glomeridi vivono fra detriti vegetali o nell'*humus* mescolato a sassi o sotto pietre, e depongono le uova in modo assai particolare: fatto uscire un uovo da una delle due vulve situate alla base del 2° paio di zampe, lo fanno rotolare con l'aiuto di queste fino all'apertura anale dove lo circondano con strato di terriccio emesso almeno in parte dall'ano stesso e poi lo lasciano sul suolo. I Glomeridi finora noti sono diffusi, in buon numero di specie, dall'Equatore alle parti settentrionali dell'Asia, per l'Europa, per l'Africa mediterranea (non per il resto di essa); nell'America Settentrionale e Centrale ve ne sono poche specie. In Italia ne esistono pochi generi e una trentina di specie. F. Si.

GLOMMEN (*Glaama*; norv. antico *Gláma* « azzurro pallido »; A. T., 61-62). – Il maggior fiume della Norvegia e della Penisola Scandinava, alimentato da laghi situati, a 800 m. s. m., nel Sör-Tröndelag fylke, poco a sud del 63° lat. nord, vicino alla frontiera svedese. È lungo circa 600 km., e il suo bacino ha una superficie di 41.823 kmq. Nel suo corso superiore e medio il Glommen traversa, con direzione NNO.-SSE., l'Österdal e il Solör, passa quindi per la città di Kongsvinger, dopo la quale volge repentinamente a ONO., per scorrere nell'ultimo tratto con direzione complessiva di SSO. e gettarsi nello Skager Rak, dov'è Fredriksstad. Nel corso superiore riceve, fra altri minori affluenti, il Folla e l'Atna, a destra; nel corso medio, invece, il Rena e il Flisa, a sinistra. A valle di Kongsvinger, a destra, riceve il Vormmen, che gli porta le acque del lago Mjösen, il maggiore (359 kmq.) dei laghi interni norvegesi, e del fiume Gudbrandsdalslaagen. Un'espansione del fiume, nel suo corso inferiore, forma il lago Öieren (87 kmq.).

Il Glommen è una delle maggiori sorgenti di forza idrica della Norvegia. Della disponibilità totale di questa, calcolata recentemente a 15 milioni di HP, 690.000 spettano al sistema fluviale del Glommen, e, di essi, 506.000 al suo corso principale. La maggior parte delle sue rapide e cascate sono già sfruttate. Nel corso superiore, sono le Kurråsfosser, che forniscono energia alle industrie di Röros. Le maggiori cascate, come Kykkelrudsfoss, Vammafoss (93.000 HP, di cui 65.000 utilizzati) e Sarpsfoss, sono a valle del lago Öieren. La portata del fiume è, vicino a Sarpsfoss, a 12 km. dalla foce, di circa 2000 mc. al secondo, a regime normale di piena, di 200 mc. al secondo, a regime normale di magra. Al principio dell'anno, il suo livello sale (fino a 7,7 m. sul livello medio) rendendo necessaria la costruzione di potenti dighe d'arresto, sia nel corso principale, sia negli affluenti; la più importante di esse è vicino al lago Mjösen. H. W. A.

GLORIA, ANDREA. – Paleografo e storico, nato a Padova il 22 luglio 1821, morto ivi il 31 luglio 1911. Organizzò in modo mirabile il Museo civico di Padova. Seguace e collega di Teodoro Sickel, egli fu con lui rinnovatore degli studî paleografici, con gli scritti (*Compendio delle lezioni teorico pratiche di paleografia e diplomatica*, voll. 2, Padova 1869) e col magistero esercitato dalla cattedra universitaria padovana, che fu si può dire la prima a sorgere in Italia. Lasciò tre poderose opere: *Codice diplomatico padovano: Dal sec. VI all'XI* (Venezia 1877) e *Dal 1101 alla pace di Costanza* (voll. 2, Venezia 1879-81); *Monumenta dell'Università di Padova, 1318-1405* (voll. 2, Padova 1888); *Dell'agricoltura nel padovano* (voll. 2, Padova 1855) e molti altri lavori minori, in cui si compenetrano in un nesso indissolubile l'esperienza paleografica e il senso storico. Accanto allo studioso il patriota, partecipe, quale membro del Comitato d'azione, degli eventi del 1848 e del '49, dei quali fu anche narratore obiettivo e sincero.

BIBL.: *Boll. del Museo civ. di Padova*, XV (1912), fasc. I-VI, num. speciale per le onoranze ad A. G.; A. Moschetti, *Il Museo civico di Padova*, Padova 1908; C. Cipolla-V. Lazzarini, *A. G.*, in *Nuovo arch. ven.*, n. s., XXIII, p. 225 segg.; V. Lazzarini, *A. G.*, in *Atti R. Ist. veneto*, LXXII; G. Solitro, *Maestri e scolari dell'Univ. di Padova nell'ultima dominaz. austriaca*, in *Arch. veneto-tridentino*, II, p. 109 segg.; id., *A. Cavalletto nel cent. della nascita*, Padova 1914; *Il Comitato di azione a Padova nel 1848. Mem. di A. G.*, Padova 1922. R. Ce.

GLORIA IN EXCELSIS DEO; GLORIA PATRI: v. DOSSOLOGIA.

GLORIOSA (dal lat. *gloriosus*, per la bellezza dei fiori). – Genere di piante Monocotiledoni della famiglia Liliacee: comprende erbe talora ramose, scandenti mercé le foglie prolungate all'apice in cirro, o erette, o sdraiate; i fiori ascellari solitarî lungamente peduncolati hanno i tepali non plicati, patenti orizzontalmente coi margini spesso increspati. Contiene una decina di specie; in Eritrea e Somalia vive la *G. virescens* con diverse varietà. E. Ch.

GLOSSA e GLOSSATORI. – La parola glossa, equivalente all'italiana chiosa, si trova già in Aristotele (*Rhet.*, III, 3, 2) ed esprime una forma d'insegnamento e di studio, che risale alla remota antichità. La Bibbia stessa ebbe le sue glosse interlineari e marginali: distinzione che parve nuova nei legisti. Si narra che le glosse a Omero risalgano al sec. V a. C.; certamente nel periodo alessandrino molti dovettero essere i glossatori, per testimonianza del grammatico Ateneo (250 a. C.). In questo periodo l'opera dei letterati si riduce a una continua glossa degli autori più noti o più pregiati. E, poiché tutto si veniva chiosando, non è improbabile che Giustiniano, col suo famoso divieto di commentare i testi di legge da lui raccolti, abbia voluto premunirli dalle glosse. Fiorisce anche l'uso nell'età bizantina, di raccogliere a chiarimento di un testo biblico o giuridico una serie di commenti ricavati da opere di varî autori intorno al testo stesso ordinando la raccolta in tal modo da farle applicare il nome di *catena* (v. CATENE). Questo uso, praticato soprattutto dai teologi, il Peters sostenne applicato anche dall'anonimo a commento dei *Libri Basilicorum*, ampia opera bizantina di alto interesse per lo studio del *Corpus iuris civilis*: questo

organico apparato di scolî, scompigliato nell'edizione dei Basilici curata dal Heimbach, della quale ancora oggi ci serviamo, sarebbe forse possibile, secondo il Peters, ricostruire almeno in parte tornando all'esame diretto dei codici.

A Roma durante l'impero non mancarono i glossatori, noti non di rado come grammatici o eruditi in genere, così Varrone, Festo, Verrio Flacco, ecc. Una delle forme letterarie usuali della giurisprudenza romana consisteva nel commento di opere di giuristi anteriori fatto in modo che ci è reso possibile spesso separare ciò che è testo commentato da ciò che è commento al testo. Talvolta il commento è anche esteriormente distaccato dal testo commentato, come accade delle celebri note di Paolo e Ulpiano a Papiniano. Nell'età postclassica, compresa tra l'inizio dell'impero di Costantino e la legislazione giustinianea, gli scritti dei giuristi romani non solo non potevano sfuggire alla sorte di tutti gli scritti, anche non giuridici, che venivano interpretati mediante glosse; ma soprattutto gli scritti giuridici sembravano esigere di essere accompagnati da chiarimenti, osservazioni, aggiunte, per renderne il loro uso più pratico nelle scuole e nel foro. La collezione di *iura* e di *leges*, che va sotto il nome di *Fragmenta Vaticana* e appartiene a questo periodo, contiene varî scolî o glosse. Nell'occidente postclassico la glossa si afferma col nome di *interpretatio*; e così nella maggiore opera legislativa di questo periodo, la *lex romana Visigothorum*, sono accompagnate da *interpretatio* le *Sententiae* di Paolo e le costituzioni ivi trasportate dai tre *Codices* (gregoriano, ermogeniano, teodosiano). È ancora disputato se queste *interpretationes* siano commenti scolastici, anteriori alla legislazione visigotica e utilizzati da questa, o lavoro della commissione legislativa: ipotesi assai più probabile sembra la prima, anche se dovesse ammettersi nel senso soltanto che il precedente materiale scolastico abbia agevolato il lavoro del legislatore. La *interpretatio* occidentale solitamente è sunto o parafrasi modesta del testo giuridico a cui si accoda; non raramente contiene esplicazioni concrete eseguite con le forme *id est*, *hoc est*, e simili. Invece nella notevole operosità dell'Oriente postclassico la glossa doveva avere più vasto campo e splendere in più ricche forme, secondo quanto cercarono di lumeggiare recentemente in modo speciale F. Schulz, F. Pringsheim ed E. Albertario. Tutto lascia scorgere una sorprendente somiglianza tra la glossa postclassica in Oriente e la glossa medievale in Occidente; antonomasticamente detta beritese, la prima; bolognese, la seconda.

Dal sec. VI all'VIII operosi furono i glossatori: antichi glossarî erano in uso e, rimaneggiati, vennero a formare un tutto coi più recenti. È notissimo il *liber glossarum* d'Isidoro e noti sono pure i glossarî bilingui. Leggi barbariche, e così l'Editto di Rotari e la legge salica, portavano nel testo legislativo, per spiegare ai giudici popolari espressioni e concetti dichiarati in lingua latina, glosse nei dialetti germanici, le quali per altro divennero alla loro volta oscure e incomprensibili a chi ignorava il tedesco, cioè alla maggior parte del popolo. Anche per le antiche glosse è bene ricordare che umanisti italiani, cominciando da I. Scaligero (1540-1609) editore di Festo, giovarono a porre in luce l'importanza di esse; e si giunse così all'opera di A. Mai, *Classici auctores* (1831-1836). Se consideriamo la glossa quale una dichiarazione dell'altrui pensiero, ci viene naturale ravvisarla (come si vede nei letterati antichi di ogni paese) quasi un aiuto, si direbbe istintivo, che si cerca in quella, non avendo fiducia di poter fare da sé. Ma ciò non toglie che potesse anche sembrare un mezzo di ammaestramento per saper produrre nuove opere, almeno in certi momenti storici. Inoltre di antiche glosse furono fatti taluni dizionarî dell'età di mezzo, quale quello di Uguccione e di Papia. Ciò che importa qui tenere presente è che le glosse letterarie sono pur contemporanee all'opera dei glossatori legisti. Così la *Panormia* di Ostern di Gloucester (1123-1200), il *Corbocicum* di I. di Janna (1288). La grande maggioranza di coloro che hanno parlato della glossa giuridica bolognese (vi comprendiamo anche le cosiddette glosse grammaticali) e dei glossatori dell'aureo periodo di Bologna da Irnerio ad Accursio, hanno preso una via che la critica storica non può approvare.

Le parole glossa e glossatori sono adoperate usualmente per indicare la glossa e i glossatori bolognesi; isolando erroneamente la glossa bolognese da tutte le altre antiche e recenti che (siano la glossa alla Bibbia o ad Aristotele e altri filosofi e padri della Chiesa) appartengono tutte allo stesso genere letterario. Bologna si è servita naturalmente di questo, sebbene la glossa bolognese si possa distinguere per caratteri proprî, che ricordano soltanto quelli che recenti congetture attribuiscono alla glossa giuridica beritese. Anche più grande è l'errore, passato pure in autori di grido, che Irnerio (v.) sia stato il primo a glossare i testi romani; e che sia un maestro senza legame alcuno con precedente scuola e precedenti maestri.

La tradizione, viva ancora nel sec. XIII e continuamente poi ripetuta, accenna fra questi maestri a un certo Pepo, che sarebbe stato «nullius nominis». Ma H. Fitting, che fu un profondo conoscitore della letteratura giuridica del Medioevo, ci fa osservare che Pepo è detto «clarum Bononensium lumen» dal vescovo Gualtiero II di Siena (1085-1127); e che in un manoscritto pergamenaceo, anteriore al sec. XIII, si legge che appartiene a Pepo maestro bolognese. Questi, come si può congetturare dal manoscritto stesso, avrebbe insegnato a Bologna nei primi anni del sec. XII, essendo ben noto anche fuori di Bologna, e specialmente in Toscana; dove partecipò a importanti giudizî e forse fu redattore di qualche buon documento che ci è rimasto. Se anche non vogliamo dare a queste notizie, raccolte dal Fitting, che il valore d'indizî, è pur ragionevole di unirli agli altri che abbiamo sugli antecessori d'Irnerio. Né tanto vale soffermarsi sui nomi di *legis doctores* a noi noti anteriormente a Irnerio, quanto piuttosto sulle testimonianze che si possono trovare nelle sue parole e in documenti a lui anteriori. Alcune glosse del famoso manoscritto torinese delle *Institutiones* giustinianee sono molto antiche e rimontano forse all'età di Giustiniano; di glosse furono corredati, come già si è detto, i Basilici. Glosse s'incontrano frequentemente in leggi e scritti dell'alto Medioevo, come ci mostra il quadro di quel periodo, quasi condotto a termine dal Conrat (*Gesch. d. Quellen u. Liter. des röm. Rechts im Mittelalter*, I, Lipsia 1891, pp. 12, 17, 25 segg.). Sembra arrischiato, almeno per ora, di asserire col Ficker (*Forsch. zur Reichs-u. Rechtsgesch. Italiens*, III, p. 143) che la scuola di Bologna fosse già famosa prima d'Irnerio. Ma certa non è neppure la negazione del Denifle (*Die. Univers. d. Mittelalt. bis 1400*, Berlino 1885, I, p. 45 n. 22). Sicura è l'asserzione di L. Chiappelli, che vi fu un'antica scienza bolognese, conosciuta e stimata da Irnerio che ricorda «antiquae solutiones, casus antiqui, veteres praeceptores, doctores antiqui» e, in genere, precedenti glossatori di cui talora combatte le opinioni. Si osservi che la *solutio* e il *casus* accennano a elementi costitutivi del metodo dei glossatori.

Tutto ciò rende molto dubbia la tradizione che Irnerio avesse fatto da sé tutta la propria preparazione alla cattedra di diritto. Per lo meno avrà studiato in qualche scuola di *artes liberales* delle quali fu maestro: a questo studio dobbiamo dare un'importanza maggiore di quella che comunemente gli si attribuisce. È stato autorevolmente asserito che Irnerio ruppe il legame della scienza del diritto col trivio e col quadrivio; ma l'asserzione deve essere accolta soltanto nel senso che egli tenne una cattedra a sé di diritto e la fece fiorire, più agli occhi forse dei posteri che dei contemporanei. Non poteva certamente allora chiunque si dedicasse a una scienza, abbandonare quella forma logica e dialettica che s'imparava nelle scuole delle *artes liberales* e che era comune a tutto il sapere. Né i successori d'Irnerio l'abbandonarono; anzi si vedrà come ne traessero profitto.

Dall'età d'Irnerio sino alla metà circa del sec. XIII molti furono i successori di lui, indicati genericamente con il nome di glossatori. Molti di essi, non tutti, insegnarono a Bologna; taluni anche fuori d'Italia, come Vacario in Inghilterra. Si tenta e sempre si è tentato dagli storici delle Università, specialmente della bolognese, e dagli storici della giurisprudenza (a dir vero pochi e poco originali) di fare un elenco dei glossatori. Ma più cause hanno impedito che l'elenco riuscisse completo ed esatto.

Anzitutto la poca critica, principalmente degli antichi, nell'accogliere, come sicure, notizie senza buon fondamento; poi la perdita di molti dei manoscritti ove erano le glosse dei maestri scritte da loro o dagli scolari, cagionata in parte dalla compilazione della *Glossa magna* che tutti li mescolò insieme, se anche per lo più li distinse con sigle, le quali, come lettere iniziali o prima sillaba del nome, avrebbero dovuto far distinguere bene l'un glossatore dall'altro. E sarebbe stato di somma utilità per noi conoscere e apprezzare l'individualità di ciascuno di essi e le loro diverse tendenze, delle quali si ha un barlume già nei primi scolari d'Irnerio, o, se vogliamo dire con maggiore precisione, nei *quattuor doctores* che la tradizione presenta come immediati successori di lui: Bulgaro, Martino, Iacopo e Ugo. Ma anche le sigle sono un documento per noi spesso enigmatico; talune non si capiscono o restano dubbiose; altre sono state usate, in modo identico, da più glossatori; qualcheduna accenna a un nome, altronde ignoto.

Un passo di Raffaele Fulgosio (*Comm. in Cod. ad tit. de obl. et act.*) sembra stabilire una differenza tra la glossa letteraria e le glosse giuridiche; ma, in realtà, il Fulgosio non nega che glosse siano le une e le altre; soltanto dice, e a ragione, che le bolognesi sono diverse dagli scolî ai classici autori. Diciamo scolî perché, se tale fu la parola greca (anche nei Basilici), corrisponde alla parola glosse, per le quali usarono i bolognesi anche quella di *notulae* e l'altra di *apostillae* che diedero ad alcuni

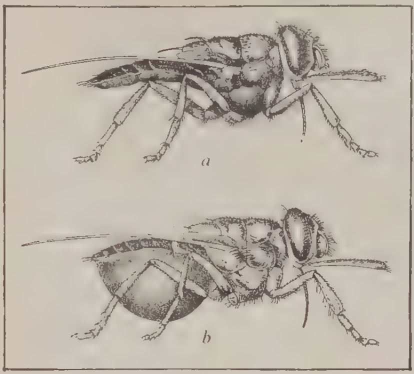
scritti. La glossa bolognese è passata per gradi da una forma più semplice e breve a una più lunga e complicata. Le cosiddette glosse grammaticali, spesso interlineari nei tempi antichi, somigliavano molto agli scolî dei grammatici; poi approfondita l'esegesi e con essa fattosi più ampio l'esame delle opinioni in un senso e nell'altro, le glosse divennero più lunghe e ordinate secondo un disegno logico che si fonda sull'insegnamento aristotelico. Le magre *apostillae* dei grammatici poterono sembrare qualche cosa di diverso dalle glosse dei giuristi. Giacché queste si elevano al punto da non poter essere considerate una semplice spiegazione di frasi o parole. Il glossatore dei libri giustinianei rileva le contraddizioni (*contrarietates*) che questi libri contengono, donde le molte incertezze (*dubitationes, dubietates*) e le molte controversie (*dissensiones*) che insorgono. Spesso le contraddizioni trovano una spiegazione (*solutio*) e le incertezze scompaiono mercé un' opportuna *distinctio* o *differentia*. Il glossatore espone dalla cattedra i libri giustinianei; costruisce fattispecie ed esempî: da ciò derivarono le numerose glosse che pongono *casus*. Oltre ciò, il glossatore tende a fissare regole estratte dai varî testi che studia; ed ecco glosse contenenti *regulae, definitiones, generalia*, annunciate dalle parole *nota quod, nota*; oppure *sciendum est, inspiciendum est*, ecc. Bisogna dirlo chiaramente: la glossa bolognese fu la dichiarazione, possibilmente sicura, della *mens legis* o, come diciamo noi, del pensiero del legislatore; la rivelatrice dello spirito che domina l'opera di Giustiniano. Per i glossatori infatti la parola interpretazione si usa non pure per spiegazione di vocaboli e di frasi, ma « pro correctione, artactione, seu restrictione et prorogatione sen extensione » di norme di legge. La glossa bolognese è una ricerca di verità, cui si giunge mediante l'esposizione del pro e del contro servendosi di argomenti insegnati da Aristotele e appresi dai glossatori nella scuola di retorica, studiando la *Topica* di Cicerone, commentata da Boezio (si noti che ivi gli esempî sono presi dal diritto romano), e Porfirio e Boezio e altri compendî. Ricordano i glossatori anche Aristotele; ma è quasi certo che non lo conobbero direttamente. Infine un motivo di differenza delle glosse letterarie dalle bolognesi, per l'ampiezza e il contenuto, è che quelle potevano restare oggetto di studio e di astratta meditazione, mentre queste volevano essere un continuo ammaestramento teorico e pratico per tutti i legisti, non soltanto maestri, ma giudici, avvocati, consultori in ogni questione di diritto privato e pubblico. Tali furono pressoché tutti i glossatori risalendo anche a Irnerio.

La parola glossatori non ci deve far credere che tutto, per essi, si riducesse al chiosare i testi. Dall'elenco dei libri di testo e di studio che gli *stationarii* bolognesi dovevano sempre tenere a disposizione degli scolari, si vede che i glossatori scrissero vere e proprie lezioni, talora raccolte dagli scolari, somme, raccolte di casi, manuali di procedura, ecc.

L'opera dei glossatori, come diretta chiosa del testo si chiude convenzionalmente, ma non senza ragione, con la *Glossa magna* di Accursio (v.). Per la distinzione fra glossa incorporatasi nel testo e interpolazione v. INTERPOLAZIONE.

BIBL.: Sulle glosse postclassiche cfr. H. Peters, *Die oströmischen Digestenkommentare und die Enstsehung der Digesten*, Lipsia 1913; F. Schulz, *Einführung in das Studium der Digesten*, Tubinga 1916; E. Albertario, in *Annali Univ. Perugia*, 1920; id., in *Rendiconti Istituto lombardo*, Milano 1910, 1922, 1926, 1928; id., in *Bull. ist. di dir. rom.*, Roma 1922; G. Beseler, *Beiträge zur Kritik d. röm. Rechtsquellen*, Tubinga 1910-1920. Sulla glossa medievale cfr. Goetz, *Latein. Glossgr.*, in Pauli, *Real Encycl.*; *Scripta antiq. Glossat.*, ed. Gaudenzi; F. C. Savigny, *Storia del dir. rom. nel Medioevo*, trad. Bollati, I, c. 23°, c. 24°; II, c. 41°, n. 4; H. Fitting, *Die Anf. der Rechtsch. zu Bologna*, Berlino 1888; id., *Pepo zu Bologna*, in *Zeitschr. der Sav. Stift.*, R. A., XXIII (1902), p. 31 seg.; C. Ricci, *I princ. dello studio bolognese*, Bologna 1887; L. Chiappelli, *Lo studio bologn. nelle sue origini*, ecc., Pistoia 1888; id., *Recherches sur l'état des étud. de droit rom. en Tosc. au XI^e siècle*, in *Nouv. Rev. hist. de dr. franç. et étr.*, 1896; F. Schupfer, *Man. di stor. del dir. it. Le fonti*, 4^a ed., Città di Castello-Roma 1908, pp. 593, 613; E. Besta, *Storia del diritto italiano*, I, II, Milano 1925, p. 790 segg.; A. Visconti, *Glosse e glossatori*, in *Enciclop. giur. ital.*; B. Brugi, *Per la storia della giurispr. ital.*, Torino 1921; id., *Il metodo dei glossatori bolognesi*, in *Scritti in onore di Riccobono*, Palermo 1932. Sul metodo dei glossatori medievali e dei maestri beritesi, cfr. F. Pringsheim, *Beryt und Bologna*, in *Festschr. f. O. Lenel*, Lipsia 1921. B. Br.

GLOSSINA (dal gr. γλῶσσα « lingua »). – Genere di Insetti Ditteri, della tribù Stomoxyini fra i Muscidi, con numerose specie (riunite in 4 gruppi: della *palpalis*, della *fusca*, della *brevipalpis* e della *morsitans*) proprie delle regioni umide delle zone tropicali e subtropicali dell'Africa, note col nome di mosche tsè-tsè, e fra le quali la più importante nei riguardi dell'uomo è la *G. palpalis* Rob.-Desv., principale trasmettitrice del *Trypanosoma gambiense* agente della « malattia del sonno ». Altre specie trasmettono il *Tr. brucei* che causa la *nagana*, flagello dei grossi quadrupedi domestici. Le glossine adulte si nutrono (succhiandolo col lungo e rigido labbro inferiore trasformato in rostro) del sangue dei Vertebrati omeotermi, di Rettili (Coccodrilli e Varani), di Pesci (Siluridi, ecc.) e perfino di Invertebrati (per quanto un'alimentazione a spese di animali a sangue freddo pare nuoccia allo sviluppo delle larve). La *G. palpalis* è strettamente riparia e scarseggia già a 50 m. dall'acqua; la *G. morsitans* invece preferisce le rade boscaglie asciutte. Questi Ditteri sono larvipari, cioè partoriscono (sulla sabbia, fra la ghiaia minuta e fra gli avanzi vegetali) larve mature, che subito si affondano nel terreno e in poche ore si trasformano in pupe; tali larve si sono sviluppate nell'utero materno a spese di un liquido lattescente segregato dalle ghiandole colleteriali dell'apparato genitale ipersviluppate per l'alimentazione ricca e uniforme data dalla digestione integrale del sangue succhiato, digestione facilitata da organismi unicellulari che infarciscono le cellule dell'epitelio mesointestinale delle mosche. Queste pungerebbero specie durante le ore del giorno (v. TRIPANOSOMIASI). A. Goi.



GLOSSINA, *Glossina palpalis* Robineau - Desvoidy (1830): *a*, a digiuno: *b*, dopo aver succhiato sangue (da E. Brumpt, *Précis de parasitologie*)

GLOSSITE (dal gr. γλῶσσα « lingua »). Processo infiammatorio a carico della lingua. Oltre ai processi che s'estendono alla mucosa di quest'organo partendo dalle vicinanze, si distinguono alcune forme tipiche di glossite con speciale importanza patologica.

La *glossite erpetica* corrisponde a una localizzazione non comune dell'erpete, del quale ripete il carattere. La *gl. tifosa* è una rara manifestazione del tifo addominale, che s'accompagna a gravi processi regressivi in seno alle fibre muscolari della lingua. La *gl. vaiolosa* risulta dalla comparsa delle manifestazioni esantematiche del vaiolo; la lingua in questa forma va incontro a una rilevante intumescenza. La *gl. flemmonosa* consegue a piccole ferite, piuttosto profonde, della lingua, comunque prodotte e successivamente infettatesi, oppure alla propagazione di processi suppurativi delle vicinanze. Nella lingua l'infiammazione degli strati profondi si diffonde con grande rapidità e determina un considerevole aumento di volume dell'organo (*gl. parenchimatosa*), che può esser causa d'ostacolo alla penetrazione dell'aria nelle vie del respiro. L'infiammazione decorre senza febbre; può estendersi al pavimento della bocca e al collo e portare all'erosione di grossi tronchi vasali. La malattia è per lo più grave; nelle forme lievi si ha la regressione spontanea senza giungere allo stadio suppurativo; altre volte, invece, si forma un ascesso circoscritto che può simulare processi d'altra natura e richiede cura operatoria. La cosiddetta *glossite di Hunter* rappresenta un complesso di varie alterazioni linguali descritte nella terza parte circa dei casi d'anemia perniciosa: sulla superficie dell'organo compaiono chiazze aftose, oppure arrossamenti circoscritti dovuti all'iperemia delle papille linguali. L'importanza di queste lesioni è nella loro precocità di comparsa in casi di anemia perniciosa, quando ancora lo stato anemico non è facilmente riconoscibile. Le lesioni s'accompagnano a dolori, specialmente durante la masticazione, e regrediscono con facilità, ma spesso ricompaiono. P. Be.

GLOSSODINIA (dal gr. γλῶσσα « lingua » e ὀδύνη « dolore »). – Affezione cronica dolorosa della lingua, senz' alterazione anatomica dimostrabile. Il dolore può interessare tutta la lingua, ma nella maggior parte dei casi è limitato ai margini di essa: ha carattere urente, o puntorio. La glossodinia suol essere considerata una forma di neuralgia del trigemino. È talora d'origine muscolare (mialgia), talaltra rientra nelle manifestazioni di natura isterica. Non mancano le forme tossiche (da alcool, tabacco, ecc.) e quelle sintomatiche di malattie della lingua (ragadi, varici, ecc.). G. Min.

GLOSSOFARINGEO, NERVO. – È il IX paio dei nervi cranici (v. CRANICI, NERVI): appartiene ai nervi misti. Le fibre motorie s'originano da un *nucleus dorsalis* posto nel fondo della fossa romboidale e da un *nucleus ventralis seu ambiguus* posto al disopra dell'oliva. Le fibre sensitive provengono dal ganglio superiore (situato in corrispondenza del foro giugulare) e dal ganglio petroso (posto al di fuori del foro giugulare). I prolungamenti nervosi delle cellule di questi ganglî si dividono in due ordini di fibre: gli uni (esterni) vanno verso la periferia, gli altri (interni) raggiungono il solco laterale del midollo allungato e penetrano nel bulbo, per suddividersi in rami ascendenti e discendenti. I primi terminano attorno alle cellule del nucleo dell'ala cinerea, i secondi penetrano nel fascicolo solitario. Le fibre radicolari motrici fuoriescono anche dal solco laterale dell'*oblongata* e, associate alle sensitive, formano il nervo glossofaringeo, che, dirigendosi all'esterno, passa attraverso il foro giugulare e finisce alla base della lingua. Esso innerva la mucosa che riveste la base della lingua, quella

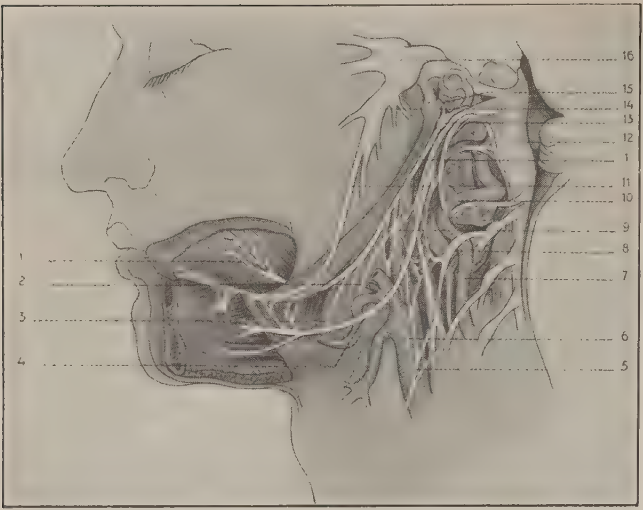


Fig. 1 – Nervo glossofaringeo e suoi principali rapporti anatomici
1, n. glossofaringeo; 2, rami faringei del plesso carotideo; 3, ramo dello stilofaringeo; 4, n. ipoglosso; 5, sua branca discendente; 6, carotide primitiva; 7, carotide interna; 8, 1° nervo cervicale; 9, plesso carotideo; 10, n. spinale; 11, n. linguale; 12, bulbo rachideo; 13, ganglio di Andersch; 14, n. mascellare inferiore; 15, n. di Jacobson; 16, ganglio di Gasser con le tre branche del trigemino

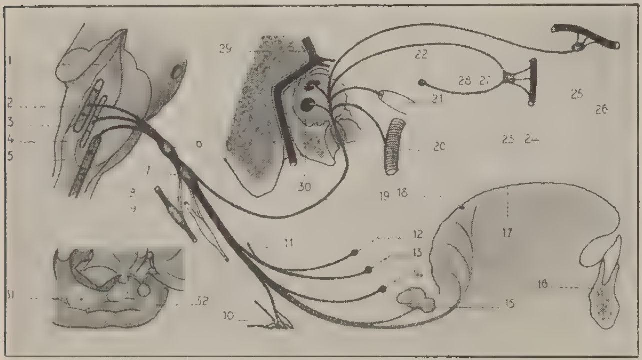


Fig. 2 – Schema del glossofaringeo
1, pavimento del IV ventricolo; 2, ala grigia; 3, nucleo dorsale; 4, fascicolo solitario; 5, nucleo ambiguo; 6, ganglio di Ehrenritter; 7, ganglio di Andersch; 8, anastomosi col n. pneumo-gastrico; 9, anastomosi col simpatico; 10, plesso faringeo; 11, ramo linguale del nervo facciale; 12, n. del m. stilofaringeo; 13, n. del m. stiloglosso; 14, n. del m. glossostafilino; 15, tonsilla; 16, mandibola; 17, lingua; 18, foro cieco; 19, n. di Jacobson; 20, a. carotide; 21, tromba d'Eustachio; 22, n. del m. del martello; 23, ganglio otico; 24, n. mascellare anteriore; 25, ganglio sfenopalatino; 26, n. mascellare superiore; 27, grande n. petroso profondo; 28, piccolo n. petroso profondo; 29, n. facciale; 30, n. di Jacobson; 31, centro corticale del glossofaringeo; 32, circonvoluzione dell'ippocampo

della faringe, delle arcate palatine, della faccia anteriore dell'epiglottide, i muscoli costrittori della faringe e il muscolo stilofaringeo; trasporta inoltre le fibre gustative che provengono dal terzo posteriore della lingua. La paralisi del glossofaringeo produce quindi anestesia della metà superiore della faringe, ageusia del terzo posteriore della lingua, disturbi della deglutizione per paralisi d'una parte dei muscoli della faringe, abolizione dell'eccitabilità riflessa della mucosa faringea. G. Min.

GLOSSOGRAFIA: v. lessicografia.

GLOSSOLALIA (dal gr. γλῶσσα «lingua» e λαλιά «cicaleccio»). Esercizio o giuoco spontaneo della favella, che conia parole e filastrocche di sillabe insensate. S'osserva normalmente nei bambini, quasi come uno sfogo della funzione nascente. Più tardi, nei giuochi infantili e fanciulleschi, parole e frasi glossolaliche assumono il valore d'una parola d'ordine, d'un invito, d'un mistico comando. Frasi glossolaliche, ritmiche o rimate, miste a parole sensate, compongono certe filastrocche tradizionali che gli adulti ripetono ai bambini, e s'adoperano anche dagli adulti nei ritornelli delle canzoni. La glossolalia si può presentare episodicamente, come fenomeno morboso, in deliranti mistici che si credono dotati d'una miracolosa xenoglossia. In certi casi di demenza dissociativa (demenza precoce, schizofrenica), la dissociazione della favella va fino alla formazione d'uno pseudo-linguaggio insensato (pseudolalia), che è strettamente affine alla glossolalia infantile. E. L.

Per il *dono delle lingue*, o glossolalia, v. carisma (IX, p. 24).

GLOSSOP (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, nella contea di Derby, situata al margine N. nell'High Peak, a 203 m. s. m., a una ventina di km. a E. di Manchester; è servita dalla Great Central Railway. La città consta di tre parti: Old Town, o Glossop propriamente detta, Howard Town e Mill Town. Degne di nota la chiesa di Ognissanti e la chiesa cattolica. Molto pittoresco è il vecchio castello di Glossop Hall con i suoi vasti giardini; presso la città, sulla cima d'un colle, s'innalza Melandra Castle, ove già sorgeva una fortezza romana. Glossop contava, nel 1921, 20.530 abitanti. Benché posta nella contea di Derby, essa fa parte della zona economica del Lancashire, cioè della zona del cotonificio: questa è infatti l'industria principale esercitata a Glossop (è soprattutto specializzata nella tessitura di tele indiane); ma vi sono anche lanifici, cartiere, tintorie, tipografie, lavanderie, ecc. A N. di Glossop il fiume Etherow forma cinque laghi, i quali fanno parte del sistema di fornitura d'acqua di Manchester. V. Ca.

GLOSSOPTERIS (da γλῶσσα «lingua» e πτερίς «felce»). – Questa denominazione (Brongniart) è applicata a una serie di fronde di Pteridosperme, generalmente spatolate o lanceolate con contorno ora rotondo-ovale, ora lineare con l'apice acuminato o smarginato e con la base quasi sempre picciolata, strettamente cuneata e cuoriforme. Ciascuna fronda ha una nervatura mediana assai robusta, che nella maggior parte delle specie persiste sino all'apice della lamina; i nervi laterali, numerosi e arcuati, si originano più o meno obliquamente, biforcandosi più volte presso i margini e mediante successive anastomosi originano delle areole di forma, dimensioni e distribuzione variabile a seconda della specie. Le foglie probabilmente si sviluppavano isolate o riunite a paia o a ciuffi da grandi rizomi, conosciuti col nome di *Vertebraria* Royle. Il genere *Glossopteris* è uno dei tipi caratteristici della flora permo-carbonifera del continente del Gondwana (flora a *Glossopteris-Gangamopteris*), ma si riscontra anche nel Mesozoico inferiore, sempre in regioni appartenenti al continente suddetto. P. Pr.

Glossopteris Browniana Brgt.
(da W. Salomon, *Grundzüge der Geologie*)

GLOTTIDE (dal gr. γλῶττα [γλῶσσα] «lingua»). – È lo spazio compreso fra le due corde vocali vere (v. laringe; corde vocali).

Edema della glottide. – È più propriamente l'*edema della laringe*, cioè l'imbibizione della mucosa e della sottomucosa da parte d'un liquido sieroso, ora circoscritta, monolaterale, ora bilaterale; le regioni della laringe più colpite sono l'epiglottide e le pieghe ariepiglottiche. All'esame laringoscopico le parti edematose, molto aumentate di volume, sono ora arrossate ora pallide. La forma infiammatoria consegue ai più diversi processi della laringe, come laringite semplice, ulcerazioni tubercolari, sifilitiche, tifose, ascessi, pericondrite della laringe, lesioni meccaniche da corpi stranieri, da traumatismi, ecc., oppure è dovuta alla propagazione di processi delle vicinanze (angina, glossite), o anche interviene nel corso dell'erisipela, del vaiuolo, della scarlattina o di altre malattie da infezione. Altre volte l'edema (v.) è in dipendenza di malattie che possono provocare edemi anche in altre regioni del corpo (affezioni del rene e del cuore, le malattie croniche dell'apparato respiratorio, gli stati cachettici, le cause d'ostacolo al deflusso del sangue dalle vene laringee: tumori mediastinici, aneurismi, tumefazioni ghiandolari, ecc.). Talora l'edema della laringe è prodotto dall'azione di liquidi caustici, dall'inalazione di gas irritanti, dalla somministrazione di ioduro potassico. La forma angioneurotica s'osserva nei soggetti che presentano altre localizzazioni di edema angioneurotico. L'edema laringeo può insorgere in modo

subitaneo e così violentemente da dare in breve la morte da soffocazione. Più spesso si stabilisce gradualmente con un progressivo aggravarsi di sintomi minacciosi: grave difficoltà di respiro, rientramenti inspiratorî del torace, tosse abbaiante, colorito bluastro della pelle e delle mucose. Quanto più acuta è l'insorgenza della malattia, tanto più grave il decorso. L'esito dipende dalla natura del processo causale e dalla tempestività dell'intervento terapeutico, il quale consiste nell'applicazione di ghiaccio sul collo, nella polverizzazione di soluzione d'adrenalina all'1:5000, nell'iniezione di 1-2 cg. di pilocarpina, nelle scarificazioni delle parti edematose, oppure nella tracheotomia, preferibile all'intubazione della laringe, perché l'essudazione può ostruire la cannula. Scongiurato l'immediato pericolo della morte da soffocazione, dovrà essere istituito il trattamento richiesto dalla malattia fondamentale.

SPASMO DELLA GLOTTIDE. – Detta anche *laringite stridula* o *asma laringeo*, è un'affezione quasi esclusivamente del primo triennio di vita, specialmente delle bambine, sotto forma di brevi accessi d'occlusione della rima glottidea per crampo dei muscoli laringei. L'inizio è subitaneo, senza cause occasionali apprezzabili, oppure segue a eccitamenti psichici e segnatamente al pianto. Dopo una profonda inspirazione si sospende il respiro, mentre il bambino assume un aspetto di grande angoscia e presenta un colorito livido bluastro della pelle (v. CIANOSI); il capo ricade all'indietro, la cute si ricopre di sudori freddi; qualche volta si ha perdita completa della coscienza, mentre s'osservano a carico degli arti e del tronco spasmi muscolari. L'accesso può avere esito in morte, ma per lo più, dopo poche decine di secondi, la respirazione riprende, dapprima faticosa, poi più facile così da ricondurre l'infermo allo stato normale. Gli attacchi talora sono isolati, tal'altra si succedono con grande frequenza e si ripetono per mesi e anni interi. Di regola non si presentano più dopo superato il terzo anno d'età. Lo spasmo laringeo è una manifestazione parziale della spasmofilia; circa due terzi dei sofferenti di laringospasmo sono dei rachitici. L'attacco si cura immergendo il bambino fino al mento in bagno caldo senapato; può giovare l'inalazione di poche gocce di cloroformio; in casi gravissimi si ricorre all'intubazione o alla tracheotomia. Negl'intervalli si curerà la spasmofilia ed eventualmente il rachitismo. P. Be.

GLOTTOLOGIA: v. LINGUISTICA.

GLOTZ, GUSTAVE. – Storico francese, nato a Haguenau (Basso Reno) nel 1862; professore alla Sorbona dal 1897, membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dal 1920. Egli si è dedicato esclusivamente alla storia greca.

I suoi principali lavori (tutti editi a Parigi) sono: *L'ordalie dans la Grèce primitive*; *La solidarité de la famille en Grèce* (due tesi di dottorato del 1904); *Études sociales et juridiques sur l'antiquité grecque* (1906); *Le travail dans la Grèce ancienne* (1920); *La Civilisation égéenne* (1923); *La Polis grecque* (1928); *Histoire grecque* (in collab. con R. Cohen), I, 1925, II, 1931 (in corso di pubbl.). L'interesse maggiore del G. è per la struttura sociale e giuridica del mondo greco. Per lui, come per Fustel de Coulanges, lo stato è un organismo che può essere contemplato nella sua staticità, quasi come opera d'arte, i cui elementi si organizzino secondo principî ben definiti. Ma a differenza del Fustel il G. mette al centro della vita antica non la religione, ma l'attività economica come sforzo degli uomini per affermare sé stessi e crearsi le condizioni per lo sviluppo civile.

GLOUCESTER (pron. *glòster*; A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra sud-occidentale, capoluogo della contea omonima, con 52.940 ab. (1931), posta sulla riva sinistra del Severn. Per le sue eccellenti comunicazioni terrestri la città fu soprannominata « il crocevia della Britannia ». Inoltre il canale navigabile di Gloucester, il Berkeley Canal lungo 25,7 km., fa comunicare i *docks* della città con quelli di Sharpness alla foce del Severn. Gloucester ha estese relazioni commerciali con l'estero, e specialmente con i porti baltici. Nel 1703 la sua popolazione era di circa 5000 ab.; nel 1801 era aumentata a 7600. Il continuo ma lento sviluppo di Gloucester fu accelerato con la messa in opera del canale di navigazione (1827) e le prime comunicazioni ferroviarie (1840). La sua attuale posizione fra due importanti giacimenti carboniferi, su terreno di valore agricolo e in prossimità di folte foreste, le rende facile l'esercizio di numerose e varie industrie. La città si distingue per i lavori in legno e in ferro, e per i prodotti tessili, chimici e alimentari. W. E. W.

Monumenti. – Si trovano a Gloucester resti di un muro di cinta romano con le sue torri; sono state raccolte monete romane, soprattutto di Claudio, e molte tegole; null'altro resta dell'antica *Glevum*. Di gran lunga più insigni e notevoli i monumenti della città medievale. Della cattedrale, cominciata a costruire nel 1089 sul posto di un antico monastero benedettino, molto rimane ancora.

GLOUCESTER, La cattedrale (fot. Mansell)

La navata (1089-1100), con massicci pilastri tondi altissimi e il suo piccolo triforio, conserva l'imponente carattere romanico, sebbene le vòlte e le finestre in alto siano del sec. XIII. Il coro, la cui struttura romanica è nascosta da rivestimenti di stile gotico tardo (1337-77), con la sua complicata vòlta a ventaglio mostra il tardo stile gotico nel suo aspetto più primitivo, poiché è nella cattedrale di Gloucester che per la prima volta si è chiaramente affermato il caratteristico stile « perpendicolare » inglese o gotico tardo. Nel magnifico finestrone orientale del coro (circa 1350) la vetrata è istoriata con l'*Incoronazione della Madonna* e con stemmi di uomini illustri del Gloucestershire che avevano servito nelle guerre

GLOUCESTER, Interno della cattedrale (fot. Mansell)

con la Francia. Notevoli inoltre la tomba di Edoardo II con la sua figura giacente sotto un baldacchino di pietra adorno di delicati ornati e l'effigie di legno di Roberto Curthose. La cappella di Nostra Signora a oriente del coro, costruita fra il 1460-1500, con vòlta a nervature e decorazioni di fogliami, è di una bellezza ed eleganza eccezionali. La torre quadrata centrale, con quattro pinnacoli (1450) e il portico meridionale, sono in stile gotico tardo. Contrariamente alla consuetudine, la casa del capitolo (sec. XI) e altri edifizî monastici coi chiostri (1351), a belle vòlte a ventaglio, fiancheggiano il lato settentrionale della chiesa. Sono da ricordare il lavatoio dei monaci, bene conservato, e le venti celle, destinate a studio per i monaci. La città ha parecchi edifizî caratteristici dei secoli XVI e XVII, la Borsa del grano, la casa di Roberto Raikes, la Nuova locanda e la casa del Vecchio giudice (The old Judges'House), ecc. Notevoli le chiese di S. Maria e S. Niccolò. A. Po.

Storia. – Prima dell'occupazione romana la città era una colonia britannica chiamata Caer Glove « Forte bello ». La colonia romana fu fondata sulla riva sinistra del Severn probabilmente sotto Nerva (96-98 d. C.) e denominata *Glevum.* Un' iscrizione trovata a Bath ci fa conoscere un decurione della *Colonia Glevensis.* Negl'itinerarî si parla di *Glevum* come di una stazione posta sulla via da *Isea* a *Calleva Atrebatum.*

Nel 577 la città fu presa dai Sassoni e nel 681 il re Etelredo vi fondò l'abbazia. Nel 1085 Guglielmo I riunì nella città un'assemblea ecclesiastica che decretò la compilazione del *Domesday Book.* Gloucester ricevette la sua prima carta reale nel 1153. Il titolo comitale fu ristretto alla città da Riccardo III nel 1483. La sede episcopale fu fondata nel 1541. La città ebbe un grande sviluppo commerciale nel secolo XVII, quando furono impiantate le prime fabbriche. Essa era stata grandiosamente ricostruita, sicché era considerata un centro importante, quando Carlo l'assediò (1643) durante le guerre civili. La città resistette un mese ai realisti, onde alla restaurazione le sue fortezze vennero smantellate. *

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, VII, pp. 29-30; A. Way, *Gloucester and Gloucestershire antiquities*, Londra 1860; R. Willes, in *Gentleman's Magazine*, settembre 1860; H. Haines, *Guide to the Cathedral Church of Gloucester*, Gloucester 1867; R. T. King, *Handbook to the Cathedrals of England, Western Division*, Londra 1874; K. Escher, in *Wasmuths Lexikon d. Baukunst*, II, Berlino 1930.

La contea di Gloucester.

La contea di Gloucester (*Gloucestershire*) confina con quelle di Monmouth, Hereford, Worcester, Warwick, Oxford, Somerset, col Berkshire e col Wiltshire, e ha una superficie di 3256 kmq. Il suo centro è situato a 51° 48′ di lat. N. e a 2° 10′ di long. O. Ha una struttura geologica assai varia, e quindi assai vario ne è il rilievo e la morfologia. Vi si possono distinguere tre regioni: delle colline, della valle e delle foreste, disposte a fasce in direzione NE.-SO. La regione delle colline è formata dai Cotswold, che hanno un'altezza media di circa 215 m.; le maggiori altezze (Cleeve Cloud, 326 m.; Broadway Hill, 317 m.) si trovano nella parte settentrionale. I Cotswolds sono costituiti prevalentemente di rocce del Giurassico superiore e le loro pendici si prestano soltanto al pascolo degli ovini. La regione della valle comprende il bacino del basso Severn e il territorio intorno all'estuario di quel fiume, estuario che s'incunea per lungo tratto nella contea; argille e marne formano questa regione, coltivata a cereali e ad alberi da frutta. La regione della foresta comprende la penisola collinosa tra il Severn e il Wye; la foresta di Dean è un bacino con grandi riserve di carbone circondate da calcari e arenarie rosse.

La contea di Gloucester è nello stesso tempo agricola, mineraria e industriale. Le attività industriali sono assai varie: un tempo vi occupava un posto importantissimo il lanificio, ora completamente decaduto, fuorché a Stroud. Si lavorano molto i metalli e il legname da costruzione, che in parte viene importato, in parte si ricava dai boschi della contea (246 kmq.).

Della popolazione (785.650 ab. nel 1931, 241 per kmq.) la metà vive a Bristol (396.920 ab.); capoluogo della contea è però Gloucester. Centri notevoli sono Cheltenham (49.385 ab.), Cirencester (7400 ab.) e Tewkesbury (4700 ab.). W. E. W.

Storia. – La regione del Gloucestershire fu occupata dai Romani, che vi costruirono strade e ville. I Sassoni la invasero nel 577; fu eretta a contea nel sec. X. Nelle guerre del regno di Stefano, il Gloucestershire, retto da Roberto di Gloucester, sostenne le pretese dell'imperatrice Maud o Matilde al trono inglese; nella guerra delle Rose appoggiò la fazione yorkista; e in quella civile fu in parte coi realisti e in parte col parlamento.

I conti e i duchi di Gloucester. – Titolo conferito di solito a membri della casa reale d'Inghilterra. Il primo conte di Gloucester fu nel 1122 Roberto, figlio illegittimo di Enrico I, che sostenne le pretese della sua sorellastra Matilde al trono inglese contro il re Stefano e morì nel 1147. Morto suo figlio William nel 1183, Enrico II conferì il titolo al proprio figlio John, marito della figlia di William, il quale nel 1199 divenne re d'Inghilterra. Nel 1213 il titolo passò a Gilbert de Clare, figlio di un'altra figlia del conte William predetto; egli fu uno dei custodi della Magna Charta nel 1215, e morì nel 1230. Suo nipote Gilbert, 6° conte (1243-1295), si ribellò più volte a Enrico III ma fu uno dei custodi del regno nell'assenza del re Edoardo I per la crociata e sposò sua figlia Joan. Suo figlio Gilbert, 7° conte, morì alla battaglia di Bannockburn (24 giugno 1314) contro gli Scozzesi. Il titolo rimase sospeso fino al 1336-37, quando fu conferito a Hugh de Audley, marito di Margaret, figlia del 6° conte. Morto Hugh nel 1347 senza figli, il titolo si estinse. Nel 1385 Thomas di Woodstock, figlio di Edoardo III e connestabile del regno, fu creato duca di Gloucester. Ribelle al re fu arrestato per ordine di questo nel 1397 e assassinato a Calais il 9 settembre di quell'anno. Pochi giorni dopo il titolo di conte di Gloucester fu conferito a Thomas le Despenser, giustiziato nel 1400. Nel 1414 Enrico V creò suo fratello Humphrey di Lancaster (1399-1447) duca di Gloucester (v. appresso). Il 28 giugno 1461 Edoardo IV creò duca di Gloucester Riccardo (1452-85), figlio del duca di York (v. riccardo iii).

Il titolo sembra sia stato conferito da Carlo I a suo figlio Enrico nel 1640. Uno dei figli della principessa (poi regina) Anna fu creato duca di Gloucester da Guglielmo III, e così pure furono duchi di Gloucester due principi della casa di Hannover. L'attuale duca di Gloucester è il principe Enrico Giorgio Guglielmo, nato il 31 marzo 1900, terzogenito del re Giorgio V. L. Vi.

GLOUCESTER, Humphrey duca di. – Figlio minore di Enrico IV, nato nel 1391, morto il 23 febbraio 1447. Lettore e raccoglitore di opere della letteratura latina e italiana, diede inizio alla prima biblioteca di Oxford e la protezione da lui concessa a Leonardo Aretino, a Lydgate e altri letterati gli procurò il titolo di « Buono ». Tenacemente devoto alla Chiesa, arricchì monasteri e perseguitò i Lollardi. Creato grande ciambellano (1413) e duca di G. (1414), comandò un corpo d'esercito ad Azincourt (1415), dove fu ferito, e nella Normandia (1417-19), dove s'impossessò di Lisieux e di Cherbourg. Fu governatore di Rouen (1419) e reggente d'Inghilterra dal 1420 al '21. Dopo la morte di Enrico V fu fatto Protettore e governò in sostituzione del fratello duca di Bedford. Diventato luogotenente in Inghilterra (1430) venne in discordia con suo zio, il cardinale di Beaufort; si rifiutò di riconoscerlo come legato pontificio e ostacolò la sua politica finché non partì per la Francia. Tornato, senza aver riportato alcun successo (1436), rinnovò i suoi attacchi contro il Beaufort, ma perdette la sua influenza; sua moglie Eleonora Cobham fu processata per stregoneria (1441). Le sue proposte di unione matrimoniale, per Enrico VI, con la casa di Armagnac non furono ascoltate e, venuto il sospetto che egli ordisse tradimenti, fu imprigionato; morì quattro giorni dopo.

Bibl.: K. H. Vickers, *Humphrey of Gloucester*, Londra 1907. R. F. T.

GLOVER, John. – Ingegnere, nato nel febbraio 1817 a Newcastle-on-Tyne, ivi morto il 1° maggio 1912. Autodidatta, si perfezionò nel laboratorio diretto da Hugh Lee Pattinson, dedicandosi specie alla preparazione dell'ossicloruro di piombo. Nel 1861 fondò le officine Carville a Wallsend. Due anni prima aveva ideato le torri Glover, usate nella preparazione dell'acido solforico; per quanto non protette da brevetto, tardarono a diffondersi nella pratica. G. Al.

GLOXINIA: v. sinningia.

GLOZEL. – Nome corrotto e divulgato di Le Closet, borgata francese nel dipartimento dell'Allier, non lungi da Vichy, resosi famoso per i ritrovamenti di oggetti preistorici (pietre, ciottoli incisi, ossi lavorati, vasi di rozzo impasto, idoli di terracotta, mattoni e tavolette con segni alfabetiformi, ecc.), avvenuti in seguito a scavi operati da un medico appassionato di studî preistorici, il dottor A. Morlet, in un ristretto campo di proprietà di certi Fradin, tra il 1925 e il 1927. L'autenticità dei reperti, numerosissimi e stranissimi, fu sostenuta con calore, oltre che dallo scavatore, da S. Reinach e da altri, che avrebbero voluto scorgere in quel deposito uno strato di transizione fra il Paleolitico e il Neolitico, con estremi riflessi dell'arte magdaleniana, e con la prima comparsa di scrittura. Ma la stranezza dell' escavazione e dei reperti indusse altri paleoetnologi, come il Vayson e l'orientalista R. Dussaud, a ritenere le

scoperte come frutto di una straordinaria mistificazione, compiuta da un contadino appena ventenne. La polemica si accese viva e anche aspra, creandosi così una complicata vertenza, finché una Commissione internazionale di archeologi, mediante azione diretta sul terreno, avvalorata dall'esame chimico, poté dimostrare la tecnica e la storia del trucco. Tuttavia si continuò da alcuni a credere in questo nuovo strato preistorico *glozeliano* e l'*affaire* ebbe perfino strascichi giudiziarî.

BIBL.: S. Reinach, *Éphémérides de Glozel*, Parigi [1928]; R. Dussaud, *Autour des inscript. de Glozel*, Parigi 1927; A. Vayson de Pradeune, *L'affaire de Glozel*, Parigi 1928; A. Morlet, *La civilisation glozélienne hors de G.*, Parigi 1928; *Revue anthropologique*, 1927, nn. 10-12 (Relazione della Commissione intern.); id., 1928, nn. 1-3 (Relaz. del chimico Champion); *Bulletin de la Société préhistor. franç.*, 1932, p. 166 (processo Fradin-Dussaud); cfr. anche U. Antonielli, in *Emporium*, marzo 1928, pp. 163-172. U. An.

GLÜCK, Christian Friedrich von. – Giurista tedesco, nato a Halle il 1° luglio 1755, morto a Erlangen il 20 gennaio 1831. Fu nominato professore a Erlangen nel 1784, indi consigliere aulico nel 1790 e consigliere intimo nel 1820.

La sua opera principale è *Ausführliche Erläuterung der Pandekten* (Erlangen 1790-1830), continuata poi (1841-1847) da E. Mühlenbrüch e da L. Fein, indi da L. Arndts, da B. W. Leist e dal Burckhardt. Essa riproduce lo stato della pandettistica tedesca nel sec. XVIII e costituisce una miniera preziosa di dottrina; venne tradotta anche in italiano con note e appendici. Altri scritti del Glück sono: *Opuscola iuridica*, Erlangen 1785-1790; *Merkwürdige Rechtsfälle* (in collaborazione col Geiger), Erlangen 1792, 1794, 1806; *Handbuch zum systematischen Studium des neuesten römischen Privatrechts*, Erlangen 1812; *Erörterung der Lehre von der Intestaterbfolge*, Erlangen 1822. P. D. F.

GLUCK, Christoph Willibald. – Compositore, nato da Alexander il 2 luglio 1714 ad Erasbach presso Berching (Palatinato), morto a Vienna il 15 novembre 1787. Ancor bambino fu condotto in Boemia, dove il padre suo – già soldato negli eserciti di Eugenio di Savoia e allora guardia forestale – serviva nobili famiglie: tra le altre (dal 1722) quella dei Kinsky, a Böhmisch Kamnitz (Česká Kamenice) e poi (dal 1724) quella dei Lobkowitz, in Neuschloss presso Böhmisch Leipa (Česká Lípa); dai quali anni d'infanzia, trascorsi in paese slavo e nel seno della libera natura, si formarono nella sensibilità musicale del fanciullo elementi caratteristici. La prima scuola musicale cui s'accostò il G., quella di Bohuslav Černohorský, maestro di cappella a San Giacomo in Praga, più che contrapporsi alla musicalità popolare, offriva l'esempio delle stilistiche allora dominanti non meno in Boemia che nei paesi tedeschi, le quali venivano dall'Italia e si volgevano non tanto all'arte dell'elaborazione contrappuntistica quanto alla venustà della linea melodica. Il Černohorský – quando il G., abbandonata la casa paterna, si recò a Praga a vivere come cantore di chiesa e suonatore nelle danze pubbliche – tornava proprio allora (1735) dall'Italia, dove per gran tempo aveva dimorato e dove aveva avuto allievi come G. Tartini; era egli stesso un esempio d'interpretazione nordica dello stile italiano, a un dipresso come lo erano, in quel tempo medesimo, i tedeschi J. A. Hasse, K. H. Graun, G. Ph. Telemann ed altri. Così che il G. entrava già, presso il Černohorský, in quell'orbita di musica d'arte che doveva accoglierlo dopo poco tempo, quando, per cura del principe Melzi (il quale aveva ammirato la viva musicalità del giovane violoncellista in una serata in casa Lobkowitz a Vienna) egli fu condotto a Milano e posto alla scuola di G. B. Sammartini, il celebre sinfonista allora maestro di cappella a S. Maria Maddalena.

Col Sammartini il G., che dal « Padre boemo » (Černohorský) era stato iniziato agli stilemi della musica di chiesa, assimilò compiutamente, durante i quattro anni di lavoro (1736-1740), quelli della musica strumentale, dallo stesso Sammartini aperta a nuove correnti, e dell'opera teatrale di scuola italiana; le forme strumentali di G. B. Pergolesi, di G. B. Sammartini, di B. Galuppi, per citare le influenze più visibili, si concretano nuovamente, presso il G., in pagine appartenenti non solo ai primi periodi della sua attività (oltre le varie *ouvertures*, o sinfonie, delle opere giovanili, v. le sonate per due violini e basso del 1746, ove dalle influenze pergolesiane si traggono esplicazioni stilistiche prossime a quelle del primo *Mannheimer*: J. Stamitz, e il sammartiniano *Allegro* della sinfonia del *Telemacco* [*sic*] composta verso il 1749-50 e ripresa poi per l'*Armida* del 1777) ma anche ai già maturi, come la sinfonia, anch'essa sammartiniana, dell'*Orfeo*, composta verso il 1762; le forme operistiche dei Napoletani (dallo Scarlatti al Porpora e al Vinci) del Hasse e dei nuovi Veneziani (A. Caldara, B. Galuppi), delle quali il G. doveva del resto essere edotto fin dai tempi di Praga e di Vienna, si disegnano nettamente sul piano delle opere gluckiane del periodo 1741-1762 e talvolta appaiono anche nel seno di alcune del periodo successivo; finalmente, oltre l'adozione di tali forme costruttive (Aria col *da capo* e altri stilemi che ora saranno esposti), è da notare un fatto che in ordine alla sostanza musicale ha un'importanza fors'anche maggiore: l'adesione della pura lirica gluckiana – per quel che è « melodia » – al tipo della melodia italiana. Alle melodie composte secondo questo tipo nel periodo italiano il G. farà appello, riprendendole immutate o quasi, fin nelle più tarde opere francesi, là dove il discorso poetico-musicale (formato dal G. con elementi anche francesi e tedeschi) scompare subitaneamente sotto l'arco estatico della melodia pura. Melodia, questa, il cui esempio sovrano: *O malheureuse Iphigénie*, non è che l'aria *Se mai senti spirarti sul volto* composta nel 1752 per la metastasiana *Clemenza di Tito*.

(*Arch. phot. d'art et d'hist.*)
C. W. Gluck (J.-B. Greuze) – Parigi, Louvre

Nei suoi inizî l'arte di G. appare vivente soprattutto di melodia pura, non soltanto per il luogo riserbato alla musica di maggiore impegno, che – come era d'uso più comune – era quello dell'*Aria*, ma anche, e anzi specialmente, per il valore musicale delle singole ispirazioni: dell'*Artaserse* (la prima opera teatrale del G., rappresentata a Milano il 26 dicembre 1741) e del *Demetrio* (sotto il titolo di *Cleonice*, Venezia 1742) non rimangono che poche arie (rispettivamente 1 e 5); della terza opera, *Demofoonte* (Milano 1742) conosciamo solo le arie (edito il 1° atto a cura di J. Tiersot, nelle *Publ.* della *Gluck-Gesellschaft*, I, 1914), oltre un duetto ed il finale d'insieme, le quali seguono la forma tradizionale (L. Rossi, A. Scarlatti ecc.) col *da capo*, e che giungono talvolta a un'intensa espressione. Nella lettura dei frammenti di queste prime opere e di quelle che immediatamente seguirono, si nota il fervore col quale il giovane barbaro sentiva le passioni presentate dai versi da musicare. Anche presso i migliori Italiani del tempo non sempre s'incontra la trepida tenerezza del giovanile canto gluckiano: *Rasserena il mesto ciglio*, composto probabilmente per qualcuna delle opere (*Demofoonte*, *Tigrane*, *Sofonisba*), contaminate poi nel « pasticcio » *Artamene* (ed. in *The favourite songs*, ecc., da J. Walsh, Londra 1746); canto la cui tendenza alla melodia pura si discerne – come nell'altra aria della stessa serie: *Se crudeli tanto siete* – anche nelle rapite espansioni vocali in ampî intervalli (di 6ª subito nella prima aria, di 5ª e di 10ª nella seconda) che ricorrono così frequenti nelle frasi italiane del Gluck a coronarne le salienze quasi accenni melismatici.

Tale fervore, tale intensità di fede, per così dire, nel valore lirico dei sentimenti presentati dalla poesia, costituiscono fin da questi primi saggi il carattere più proprio, quasi peculiare del Gluck, dal quale si determina nella musica un tono di appassionata

dedizione, di *Leidenschaft* non solito all'arte operistica del tempo, più spesso decorativa o lievemente sensuale.

Questo tono distingue del resto – oltre le ispirazioni puramente melodiche nei momenti di estasi lirica – qualsiasi pagina che abbia, nel corso dell'opera, un valore costitutivo: il G. riesce a sostanziare di sé perfino le forme o le formule più usate, e a superare i limiti del gusto del suo tempo; come avviene per es., nelle scene fantastiche di evocazioni, di sortilegi, di misteriosi riti, nelle quali il G. non ricorre a mezzi diversi dai comuni: le celebri scene in cui Armida evoca gli spiriti dell'Odio (*Armida*, atto II, sc. 2ª e III, 3ª) e che sono basate rispettivamente su musiche del *Tigrane* (1743) e della *Sofonisba* (1744), o anche quelle – composte verso il 1762 – in cui le divinità degl'Inferi tentano di respingere Orfeo, nulla presentano nel loro apparato formale che non presentassero Hasse o Vinci, ma ogni pericolo di stilizzazione è vinto dall'impeto quasi selvaggio che il G. traeva dal fondo stesso del drammatismo, ove in altri tempi e in altra arte erano nati C. Monteverdi e P. F. Cavalli e nasceranno G. Verdi e R. Wagner.

Contro la stilizzazione, contro l'impersonalità «per difetto» reagisce l'individualismo tipico del G., cui attraverso alcune crisi verrà a corrispondere la coscienza di nuove necessità estetiche.

La sollecitudine dell'espressione più individuale trova già in alcune stilistiche del Rameau (studiate dal Gluck già intorno al 1745-1746), elementi ricchi di risorse per una rivalutazione del discorso poetico-musicale, e quindi dello stesso svolgimento del dramma, determinato non solo dalle salienze liriche (Aria), ma anche dal senso del dialogo e della meditazione (così vocale [recitativo] come strumentale: interludî, cortei e – nel tardo Gluck – anche le danze).

All'arte francese e a quella, intimamente germanica, di G. F. Händel, il G. può accostarsi in occasione del suo viaggio a Londra (attraverso la Francia) compiuto dal 1745 al '46. S'è visto l'insieme delle proprietà e dei pregi delle prime opere (che si mantengono nelle successive dal *Tigrane* [1743] all'*Ippolito* [1745]) ed è facile immaginare il plauso che ne venne al giovane musicista (il *Demetrio*, secondo una testimonianza del tempo «fu portato alle stelle» nelle varie città: Milano, Venezia, Crema, Torino, ove compariva). Da Torino egli parte per Londra nel 1745, chiamatovi – per iniziativa di lord Middlesex – quale compositore per il teatro in Haymarket. I lavori londinesi (*La caduta dei Giganti* e *Artamene*), quantunque contenessero numerose pagine delle migliori opere anteriori, non ebbero però accoglienze favorevoli, ed è singolare la preferenza che in confronto con le arie incontrarono le danze. Secondo il Reichardt, G. F. Händel (che alcuni riferiscono aver disprezzato la tecnica gluckiana) avrebbe spiegato al Gluck tale freddezza del pubblico come conseguenza della «soverchia pena che il Gluk si era dato per gl'Inglesi». Ma lo stesso Gluck cerca ragioni più profonde, constatando la difficoltà che si oppone al buon effetto di una musica trasportata da una scena, da una data sfera di sentimenti, a un'altra d'indole differente. Nel corso della sua carriera il Gluck praticherà il procedimento non di rado, ma con cautela vigile e senso d'uomo di teatro, riprendendo le sue pagine (osserva F. A. Gevaert) come semplici abbozzi e studî per il quadro definitivo.

Vicino a tali osservazioni d'ordine estetico, cui s'accostano anche le deduzioni tratte poi dal G. dal recitato del Rameau, si pongono esperienze d'ordine più propriamente musicale: da una parte la potente architettura, a masse disposte da un ritmo costante, dell'oratorio händeliano (a una delle quali manifestazioni: *Judas Maccabaeus* [1746], il G. ebbe occasione di assistere a Londra), dall'altra l'intensa suggestione del canto popolare britannico, pur così semplice e ingenuo. Esperienze, come si vede, assai disparate, ma ambedue concorrenti a richiamare dal fondo dello spirito gluckiano elementi germanici fino allora non sviluppati. A una personale sintesi queste eterogenee impressioni e gli usi italiani del G. non giungeranno che più tardi, mentre fino al 1762 circa è lecito osservarne un giuoco vario, non privo di rapporti, d'altra parte, con le circostanze e i motivi onde nascono le singole opere.

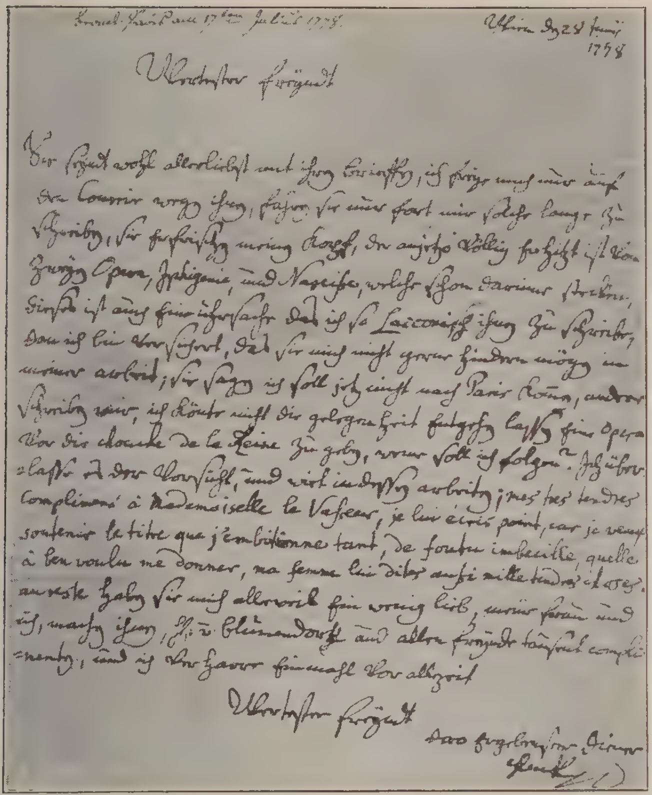
Con la fine del 1746 s'inizia per il G. (che lascia Londra in condizioni assai tristi) un periodo di transizione; caratterizzato specialmente, nel suo aspetto positivo, da tentativi di ascesa stilistica (*Semiramide riconosciuta* [1748], *Ezio* [1750, anno cui forse risale almeno la sostanza musicale del *Telemacco* da J. Tiersot posto nel 1765], *La clemenza di Tito* [1752]) e da saggi nel genere *Singspiel* (poi, presso i Francesi, *Opéra comique*) e nel balletto di corte. Rientrato in Germania, il G. comincia a lavorare d'occasione: opere per solennità principesche, divertimenti, balletti e pezzi da interpolare in *Singspiele* e brevi opere comiche francesi. Ricordiamo, tra le prime, *Le nozze d'Ercole e d'Ebe* (Pillnitz 1747, lavoro convenzionale, la cui buona musica è in parte tratta da *Sofonisba*) e *La contesa dei Numi* (castello di Charlottenburg presso Copenaghen, 1749). In quel torno di tempo (fino al 1749 incluso) il maestro segue i giri dell'impresa P. Mingotti, presso la quale è direttore d'orchestra, e la sua produzione ne è in certo modo vincolata a circostanze pratiche; ma l'ispirazione musicale trova pure i suoi momenti, come p. es. nella *Semiramide*, ove appaiono pagine d'intensa espressione (v. l'*Andante* della sinfonia, degno del Vivaldi, o – più propriamente – del Gluck d'*Orfeo*). Nel 1750 passa per Praga, ove presenta *Ezio*, opera notevole, oltre che per la cura posta nella scrittura armonica e strumentale, anche per il suo indirizzo architettonico, che ci rende ragione delle forme del *Telemacco* e anche di *Paride ed Elena*. A Vienna (dove intanto gli apriva una vita più calma e agiata il matrimonio con la buona Marianne Pergin) si stabilisce fin dall'autunno dello stesso anno. Sembra essere di quegli anni il *Telemacco*, l'opera più importante, per i piani costruttivi, fra le estranee alla cosiddetta «riforma».

Quivi si nota una volta di più quella virtù gluckiana della fede, della eticità, per così dire, del lavoro artistico, che determina nella musica un tono di necessità, di fermezza, non solo nelle linee ma nell'intera condotta componistica; tale da distinguere nettamente l'applicazione gluckiana delle forme più comuni; i caratteri che giustamente osserva A. B. Marx (*Gluck und die Oper*, Berlino 1863) nella stilistica del *Telemacco*, non sono però nuovi come vorrebbero lo stesso Marx, il Tiersot e altri esegeti: la disposizione di più brevi quadri o scene in grandi blocchi cementati da vincoli tonali e formali (riprese periodiche di elementi-base, corali o altro) è costume della composizione händeliana; il recitativo accompagnato è in uso presso molti metastasiani, da L. Vinci a J. A. Hasse e a N. Jommelli, il quale ultimo non ha inoltre della scrittura armonica e della strumentale minor cura che non abbia il Gluck. Quel che è peculiare del futuro «riformatore» è piuttosto l'uso che di tali stilemi vien fatto, secondo una volontà che li stringe al compito: alla costruzione del dramma musicale. Nel *Telemacco*, oltre la forza espressiva di alcune pagine (che in parte ritorneranno nell'*Alceste*, nella prima *Ifigenia* [l'aria n. 8 del *Telemacco*: *Ah, chi di voi m'addita*, diventerà l'iniziale recitato-arioso di Agamennone nel n. 1º di *Ifigenia*] e nell'*Armida*) è appunto visibile lo sforzo verso l'organicità del quadro drammatico-musicale, sforzo che ci rende ragione delle virtù onde nacquero *Alceste*, *Armida* e la seconda *Ifigenia*.

Dopo altre due opere serie: *Issipile* (Praga 1752) e *La clemenza di Tito* (Napoli 1752) meno importanti, quanto a proprietà drammatiche, del *Telemacco*, ma delle quali l'ultima contiene melodie sublimi, Gluck lavora per l'aristocrazia e per la corte di Vienna (dopo *La clemenza di Tito* egli viene assunto quale *Kapellmeister* dal principe di Sassonia-Hildburghausen, e dal 1754 al '64 dalla *Hofoper*) e compone sinfonie e *ouvertures* all'italiana, brevi opere leggiere: *Le Cinesi* (1754), *La danza* (1755, cui l'*Eco e Narciso* del 1779 prenderà un'aria) e balletti: *L'orfano della Cina* e *Alessandro* (ambedue del 1755), l'atto unico *L'innocenza giustificata* (Vienna, Hofoper, 1755; partitura indulgente al virtuosismo vocale), le opere in tre atti *Antigono* (1756, rappr. a Roma, ove al Gluck venne in tale occasione conferito dal pontefice il titolo nobiliare di cavaliere, che d'allora in poi egli prepose sempre al suo nome) e *Il re pastore* (Vienna 1756) e il magnifico balletto *Don Giovanni* (1761).

Nei lavori che abbiam detto leggieri, il G. avvia nella sua carriera un movimento del quale, come si è accennato, l'importanza in questo periodo di transizione non è scarsa: dalle opere comiche e dai balletti del 1754-55 si passa, attraverso ai pezzi da interpolare in *Singspiele* e in opere leggiere francesi, ai veri *opéras comiques* su testi di Ch.-S. Favart, che al G. erano affidati dal conte Durazzo, sovrintendente dei teatri viennesi; dei quali *opéras comiques* il musicista compì circa una diecina, dal 1758 al 1764, cioè anche dopo l'*Orfeo* che apre il periodo della «riforma».

Quivi tra l'altro riemergono elementi popolareschi (*Lieder*, danze cantate o strumentali), spesso slavizzanti, come ne *L'île de Merlin* (1758) e ne *La rencontre imprévue* (1764), e si propone al musicista il nuovo compito dell'intonazione musicale della frase francese, ove il G. raggiunge uno stile assai prossimo, anche nel disegno melodico in sé, a quello delle opere dal 1772 in poi, come si vede nell'aria *Je chérirai jusqu'au trépas* della *Rencontre imprévue*. Alcune pagine de *L'ivrogne corrigé* (1760) e de *L'île de Merlin* sono anzi passate, degnamente, addirittura nell'*Armida* e nella *Ifigenia in Tauride*. Gli stilemi tipici di questi *opéras comiques* derivano da quelli di altre forme: dagl'intermezzi e dalle *scènes italiennes en musique* divulgate dai buffonisti (v.) all'inizio del secondo Settecento, per quel che concerne la trattazione dell'opera intera; dall'opera di J.-Ph. Rameau riguardo al discorso musicale su testo francese; oltre che dalla musica popolare tedesca e slava, spesso richiamata nei «pezzi di genere», nelle brevi ariette (veri e proprî *Lieder*) e nelle danze. Come osserva il Tiersot, i lavori del G. costituiscono, poco dopo l'opera del Duni, i primi esempî dell'*opéra comique* francese.



Lettera autografa di C. W. Gluck a F. Kruthoffer
(da G. Kinsky, *Storia della musica attraverso l'immagine*)

La principale linea di forza di questa gluckiana transizione, diretta verso l'organicità del dramma (cui il pensiero del tempo connetteva necessariamente la valorizzazione del discorso poetico-musicale) si conclude nell'*Orfeo ed Euridice*, la prima opera della riforma, rappresentata con grande plauso a Vienna (Hofburg) il 5 ottobre del 1762. Il testo era dovuto al critico e poeta Ranieri de' Calzabigi (v.), consigliere imperiale alla Corte dei conti dei Paesi Bassi, dal G. conosciuto a Vienna dove il Calzabigi s'era recato nel 1761.

Il valore di questa collaborazione (variamente calcolato in ordine al peso delle dichiarazioni teoriche del G. e del Calzabigi e perfino alla priorità tra l'uno e l'altro dei due riformatori) è comprensibile, più che nell'esame delle teorie, che poi ci ricondurrebbero, attraverso lo stesso Metastasio (v. il saggio di R. Rolland, *Métastase precurseur de Gluck*, riedito in *Voyage musical*, ecc., Parigi 1920), ai lontani Fiorentini e ad Emilio del Cavaliere, proprio nell'esame dell'opera d'arte cui le teorie s'unirono. Nella partitura dell'*Orfeo* vediamo una decisiva sintesi del tutto purificatrice, raggiunta dal mondo gluckiano nel contatto col severo, totalmente affettivo (senza le dispersioni extra-liriche del Metastasio), libretto del Calzabigi. Il dramma or poetico or musicale cede il passo al dramma musicale propriamente detto, totalmente rivissuto in musica. Il ritmo del poema si risolve in un ritmo generatore di architetture musicali, le cui membrature constano di quegli elementi (recitato, arioso, aria, interventi corali e orchestrali, ecc.) che presso i metastasiani servivano a separati scopi. Dall'*Orfeo* in poi la musica esprime il senso più intimo del processo poetico, esplicandone i successivi momenti in masse ben distinte (da valori tonali, ritmici, e spesso anche tematici) e avviate, ciascuna per la sua funzione, da tale ritmo generatore di tutta l'azione. Esempio, valido per l'intera opera gluckiana della riforma, il primo atto dell'*Orfeo* (che giova leggere nella stesura definitiva del 1774): esso risolve le tre fasi essenziali del processo drammatico, dalla desolazione, attraverso la dolcezza dei ricordi, alla rinascita della speranza, in tre masse costitutive: dal n. 1 al 6, tonalità *Do minore* e relativo *Mi-b maggiore*, ritmo pari, movimento lento, motivo ascendente di 4ª *sol-do* con cadenza intensificata dalla 7ª di dominante; dal nº 7 all'11 (*Lied* in tre strofe distinte da brevi recitati), tonalità *Fa maggiore* ritmo dispari, movimento in *Andantino*; dal n. 12 al 17, tonalità immediatamente relative al *Do maggiore* (con la finale illuminazione in *Sol*), ritmo e movimento varî come variano quivi i moti affettivi, fino all'*Allegro maestoso* finale. Queste le tracce, per così dire, grafiche della riassunzione del dramma in architettura musicale; la quale architettura, per essere organica, cioè vivente, esigeva appunto la vitalità dei suoi elementi e quindi la fecondità lirica delle zone poetiche onde essi elementi nascevano. Quivi (oltre il peculiare valore del contatto col Calzabigi) il senso positivo della gluckiana « soggezione della musica alla poesia » la quale finisce per risolversi proprio in totale riespressione della poesia nella musica; e quivi la divergenza tra il dramma musicale gluckiano e la metastasiana ghirlanda di musiche e di poesie, cui s'informeranno le norme poi esplicate. Norme il cui vero senso, meglio che nelle prefazioni all'*Alceste* e a *Paride ed Elena*, si discerne nelle partiture stesse.

L'*Alceste* (la seconda opera della riforma Gluck-Calzabigi, rappresentata con buon esito a Vienna [Hofburg] il 16 dicembre 1767; a Parigi, nella versione definitiva su testo francese del du Roullet, con esito dapprima incerto, il 23 aprile 1776) mostra lo stesso procedimento componistico già veduto nell'*Orfeo*, in un dramma ben più interiorizzato, e quindi in un'ispirazione musicale ben più severa e complessa. Al quale dramma si accede per un' introduzione sinfonica (*Intrada*, nella vers. ital.), ove iniziamo, per così dire, la discesa entro noi stessi. G. annunzia il dramma in questa libera sinfonia volventesi intorno al suo essenziale motivo (*re-fa*) come il dramma si volverà nel seno del dolore, allo stesso modo che dietro il suo esempio praticheranno i romantici. Come la sinfonia, così tutto nel corso dell'intera partitura è funzione del dramma, alla cui architettura musicale concorrono forme e mezzi, proporzionalmente potenziati: il recitato (sempre « con strumenti ») vi sfocia, attraverso il naturale intensificarsi della commozione, lungi da intenti decorativi, nell'Arioso drammatico o nella lirica Aria, movendosi le persone (i soli) or contro or frammezzo le moltitudini corali, in una densa atmosfera orchestrale. Esempio sublime la grande scena corale del secondo atto, ove alla non più contenibile angoscia del solo, dell'individuo, sgorga e intorno si snoda la commossa meditazione del coro, dell'umanità cui sovrasta il mistero del Fato.

E nella prefazione si legge il codice di questo lavorare: rispondenza della sinfonia all'argomento del dramma, adesione della musica alla poesia, concorso dell'orchestra all'espressione, semplicità (contro ogni virtuosismo) nella scrittura e nell'interpretazione. Le quali norme possiamo ora considerare per quel che esse rispecchiano presso il G., differenziate da quel che furono presso il Rameau (ove non la musica alla poesia, ma l'accento musicale, sia pure nell'accezione più intima, aderisce all'accento della frase verbale) o presso L. Vinci, J. A. Hasse, N. Jommelli, T. Traetta, ecc.; poiché tutte sono proposte dal solo impulso drammatico.

La potente unità di tono affettivo dell'*Alceste*, cui sottentrerà nell'*Armide* l'unità derivante dall'assoluta predominanza di una sola persona (la protagonista), e nella seconda *Iphigénie* un'unità piuttosto stilistica che altro, doveva provocare ovunque, svalutata spesso a *monotonia*, una certa irrequietezza, che nell'ambiente piuttosto stanco e alessandrino di una Vienna rimpiangente il vecchio poeta cesareo e attaccata sempre ai suoi maestri decoratori, era più che altrove accentuata.

Il G. lavora, dopo l'*Orfeo* e l'*Alceste*, a opere d'occasione (*Il trionfo di Clelia*, Bologna 1763; *Il Parnasso confuso*, Schönbrunn 1765; *La corona*, 1765, non eseguita; *Le feste d'Apollo*, trittico comprendente anche l'*Orfeo*, Parma 1769), e anche a un altro dramma musicale: *Paride ed Elena* (testo di R. de' Calzabigi, rappr. a Vienna il 30 novembre 1770); ma né l'amabilità delle prime, né le suggestive bellezze di quest'ultimo (v. la venusta aria di Paride nel secondo atto, n. 15, oltre la sinfonia, su pagine dell'opera, e le ultime scene) poterono evitare al maestro una lenta discesa nel favore della corte e del pubblico. Cui s'aggiunse, nel 1769, una grave delusione (con non meno gravi dissesti finanziarî) incontrata nell'impresa dei teatri imperiali, che durante qualche mese il G. aveva assunto.

Opportuno dunque veniva, in quegli anni, l'orientarsi del G. verso il ben più vivo ambiente parigino, ove l'opera in musica era, fin dal suo sorgere, oggetto d'intelligente se pur intellettualistico studio; e dove pensatori e maestri, dal La Bruyère agli enciclopedisti, dal Lulli al Rameau, avevano sospinto e sospingevano l'opera verso il dramma, o almeno verso una maggiore aderenza della musica alla poesia. (A proposito di tale ambiente intellettuale vedi specialmente l'ordinato saggio di E. Hirschberg, *Die Encyclopädisten und die Französische Oper im 18. Jahrhundert*, in *Publik. d. Int. Musikges.*, Beihefte X, Lipsia 1903; e la prima parte del *Gluck* di R. Rolland, riedito in *Musiciens d'autrefois*, Parigi 1908, 2ª ed. 1919). Il G., non inesperto, fin dagli *Opéras comiques* sovra citati, delle esigenze e delle risorse musicali della lingua francese, doveva simpatizzare con una tradizione così tendente al dramma. Soprattutto, egli si volgeva verso la vita.

E del valore decisivo che doveva avere questo suo nuovo orientamento, il G. era pienamente consapevole. All'ambiente dei Diderot, dei D'Alembert, dei Rousseau (al quale ultimo egli protesta devozione e gratitudine come di spirituale discepolo) il maestro viene incontro con uno strenuo impegno di tutte le sue risorse di artefice, presentando a Parigi, un'opera tratta (dall'abilità del francese F. Le Blanc, bailli du Roullet, *attaché* all'ambasciata presso l'imperatore) da quella raciniana *Iphigénie*, che il Diderot aveva già proposto a

« ... *l'homme de génie qui doit placer la véritable tragédie... sur le théâtre lyrique* » (*Troisième entretien sur le Fils naturel*, 1757).

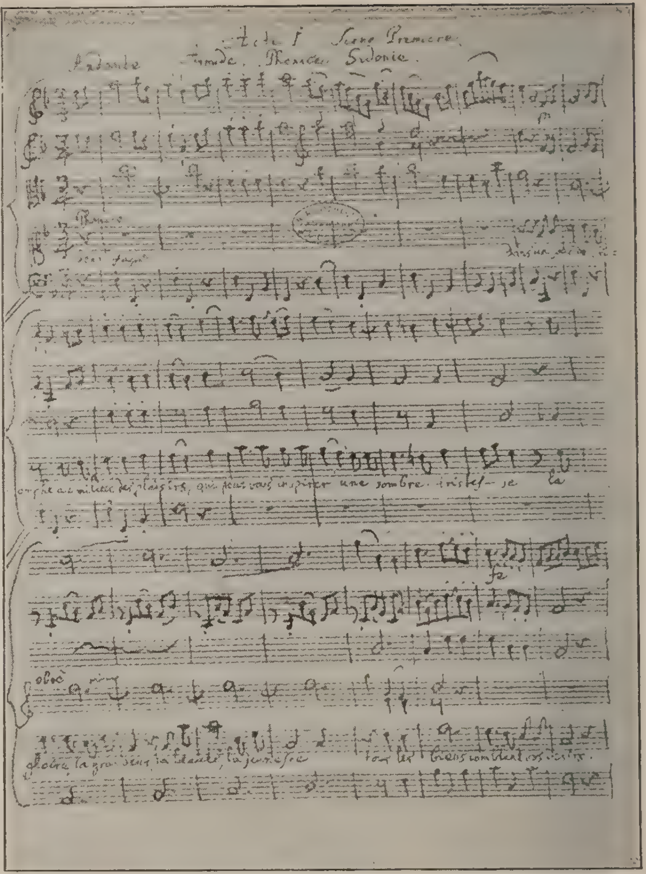
Nell'*Iphigénie en Aulide* la severa bellezza (un poco grigia) di molte pagine (a principiare dalla celebre *ouverture*, di cui si ricorderanno Mozart, Weber e Beethoven) e l'aspetto monumentale dell'insieme dei tre atti non bastano appunto a celare questa tensione, questo strenuo sforzo dell'artefice; le fioriture gluckiane di diverse correnti stilistiche (italiane, tedesche, slave, francesi) non sono unificate da un vigoroso sentimento che tutte le ricrei in una sintesi lirica, quale s'era trovata nel mondo, stilisticamente meno eterogeneo, dell'*Orfeo* e dell'*Alceste*; quale rinascerà nelle opere successive a questa prima entrata del G. nel mondo francese.

Accolta, il 19 aprile 1754, con plauso immenso (se pur non scevro da contrasti da parte di alcuni critici), l'*Iphigénie en Aulide* aprì a G. un cammino più libero. Le resistenze dell' Académie royale de musique erano ormai cose del passato; e si aggiunga che l' allieva e ora protettrice di G., Maria Antonietta, poteva imporre dal trono quel che come delfina aveva consigliato. Eguale plauso ebbe l'*Orphée* (adattato alle scene francesi) il 2 agosto 1774, che tra l'altro ridestò i vecchi entusiasmi dell'influente Rousseau per l'*Orfeo ed Euridice*. Ma in seguito ai dubbî che accolsero la prima rappresentazione della nuova *Alceste* (nuova per opportuni e radicali mutamenti) le ostilità degl'intransigenti tradizionalisti (italianizzanti o fedeli ai numi Lulli-Rameau) si levarono focose. La contesa divampava in tutta la cerchia intellettuale di Parigi. Per il G. parteggiavano, oltre il Rousseau, l'abate F. Arnaud, il Suard e altri; contrarî erano gli enciclopedisti D'Alembert e Grimm, I.-F. Marmontel, il P.-L. Ginguené e il caparbio La Harpe, i quali scesero a puerilità insigni, chiamando a Parigi, nel 1776, un altro operista, Niccolò Piccinni, da opporre, proprio come in una sfida, al creatore di *Alceste*. (Circa questa contesa v. specialmente i *Mémoires* ecc. dell'abate G. Leblond [Napoli 1781] e *Gluck et Piccinni* di G. Desnoiresterres [Parigi 1871], oltre le rettifiche a quest'ultimo portate da J. Tiersot nel suo *Gluck* [Parigi 1919]). Sdegnoso, il G. si ritirava, negli ultimi mesi del 1776, a Vienna, per compiere la sua *Armide*, sul vecchio libretto del Quinault già musicato dal Lulli; né portò avanti il *Roland* che ambedue i maestri avrebbero dovuto porre in musica. Per concedere all' Académie royale de musique la sua nuova opera (ch'egli dichiarava aver composto « in modo tale ch'essa non potesse invecchiare tanto presto ») il G. impose rigide condizioni, tra le quali il diritto a due mesi di prove. Rappresentata il 23 settembre 1777, l'*Armide* destò, come già l'*Alceste*, vivo interessamento più che entusiasmo.

Il capolavoro di G. è infatti un dramma tutto interiore, svolto interamente nel complesso animo di Armida, cui intorno si stende come un velo magico trapunto d'immaginose finzioni. La musica, doviziosa di armonie e di timbri sottili, di dolcissime volute melodiche, si condensa e s'innerva nell'espressione di questa eroica (e romantica) figura, come doveva poi avvenire alla musica wagneriana al comparire di Isotta. Questa esplicazione musicale dei caratteri, delle singole individualità (già notata dallo stesso G. in una lettera al Du Roullet, ed. nell'*Année littéraire*, VIII, 1776, pag. 322) tocca infatti i suoi momenti capitali nelle sinuose e pur potentissime scene di Armida: Atto I, sc. 1ª e 2ª (*Ah, qu'il me serait aimable...*; *Si je dois m'engager un jour*); II, sc. 5ª (terminata dal meraviglioso incantesimo); l'intero III atto e il finale del V, in una compiuta parabola drammatica. In questa interiorità del preromantico tedesco, che determinò nel paese dell'intellettualismo così acri incomprensioni (specialmente presso il La Harpe), è la virtù per la quale Armida « non può invecchiare » e che a noi la rende più cara che il nitido rilievo adamantino della seconda *Iphigénie*, nel quale, tranne qualche momento (per es., le scene di Oreste nel tempio, II atto, n. 14 e 15) ogni passione si presenta già purificata e superata, priva ormai di drammatico dinamismo agogico, nella serena linea della melodia e dell'architettura.

Ma l'esito dell'*Iphigénie en Tauride* (libretto di N.-F. Guillard), rappresentata il 18 maggio 1779, fu tale da sconfiggere ogni critica avversa. Ivi era raggiunta la sintesi dello spirito musicale del tempo, ove le singole tradizioni nazionali si fondevano interamente. Né la freddezza trovata dall'ultimo lavoro, il leggiadro divertimento *Écho et Narcisse* (su libretto di J.-B. Tschudi, rappr. il 24 settembre 1779) valse a restituire vera forza ai nemici. Quando il maestro, nell'ottobre 1779, ritornò a Vienna per vivervi i suoi ultimi anni nella pace così duramente guadagnata, nulla poteva più nuocere al suo nome, ormai elevato al disopra dei paesi e dei tempi.

Opere e principali edizioni: La produzione gluckiana, costituita da più di cento lavori teatrali, da sinfonie (e *ouvertures*), sonate a tre, *Lieder* su versi del Klopstock (che risalgono al 1770), un *De profundis*, un *Salmo* a cappella, ecc., è edita soltanto in parte, in attesa dell'edizione completa di cui ora si occupa la Neue Gluck-Gesellschaft di Lipsia. Molti lavori si conservano manoscritti presso varie biblioteche, a Parigi, Vienna, Dresda, ecc. Le opere della « riforma » sono accessibili in edizioni varie; tra le quali si deve notare quella di Breitkopf u. Härtel di Lipsia, curata da B. Damke, C. Saint-Saëns, M.lle Pellétan e J. Tiersot e quella curata da F. A. Gevaert (Parigi, Lemoine). Opere anteriori nei *Denkmäler der Tonkunst* austriaci e bavaresi. Guida utile per lo studioso è: A. Wotquenne, *Catal. thématique des œuvres de Chr. W. Gluck*, Lipsia 1904.



Pagina autografa della partitura dell'*Armide*
Parigi, Bibliothèque de l'Opéra

Bibl.: Della vastissima letteratura gluckiana (in parte indicata da A. Aber nel suo *Handbuch der Musikliteratur*, Lipsia 1922 e, per la parte tedesca, da S. Wortmann nella sua dissertazione lipsiense *Die deutsche Gluck-Literatur*, Norimberga 1914) ricorderemo, oltre i già citati, soltanto i lavori più importanti o comunque più utili: A. Schmid, *Chr. W. Ritter v. G.*, Lipsia 1854; A. Reissmann, *Chr. W. v. G.*, Berlino-Lipsia 1882; J. d'Udine, *G.*, Parigi 1913; E. Kurth, *Die Jugendopern Glucks*, negli *Studien zur Musikwissenschaft* diretti da G. Adler, Lipsia e Vienna 1913; M. Arend, *Zur Kunst Glucks*, Ratisbona 1914; I. Pizzetti, *Il teatro musicale di G.*, in *Musicisti contemporanei*, Firenze 1914; F. Vatielli, *Riflessi della lotta gluckista in Italia*, in *Rivista musicale italiana*, 1914; W. Vetter, *Glucks Entwicklung zum Opernreformator*, in *Archiv f. Musikwiss.*, VI, 2, 1924. Ricca di utili studî è la collez. del *Gluck-Jahrbuch*, Lipsia 1913-18. G. R.-D.

GLUCOSIDI. – Col nome di glucosidi, in senso lato, s'indicano i composti naturali o artificiali che risultano dalla combinazione anidridica di uno zucchero con una sostanza organica qualsiasi. Secondo lo zucchero che contengono si possono specificare col nome di mannosidi, fruttosidi, ramnosidi, maltosidi, ecc.

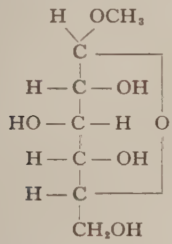
Nella concatenazione anidridica è impegnato l'ossidrile del gruppo 1 dello zucchero (per es., del glucosio) rappresentato con la sua formula semi-acetalica (v. glucosio):

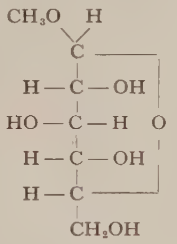
$$\underset{6}{CH_2OH} - \underset{5}{CH} - \underset{4}{CHOH} - \underset{3}{CHOH} - \underset{2}{CHOH} - \underset{1}{C}\genfrac{}{}{0pt}{}{H}{OH} \quad (\text{ponte } O \text{ tra } C_5 \text{ e } C_1)$$

Tale ossidrile, che prende origine dal gruppo aldeidico di un aldoso appunto quando esso assume la forma semi-acetalica, si chiama perciò anche ossidrile *glucosidico*. E la prova che tale gruppo sia quello impegnato nella concatenazione glucosidica risulta dal fatto che i glucosidi non dànno più le reazioni caratteristiche delle aldeidi, come p. es., la riduzione del liquido di Fehling, la combinazione con la fenilidrazina, ecc. D'altra parte i glucosidi si formano

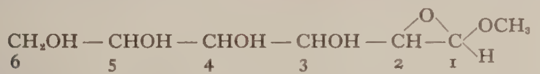
e s'idrolizzano con grande facilità, il che invece non avviene quando la concatenazione interessa qualcuno degli altri quattro ossidrili dello zucchero (gli ossidrili alcoolici). Con questi ossidrili si formano dei veri eteri alcoolici di carattere assai diverso dai glucosidi.

La sostanza organica combinata con lo zucchero a formare il glucoside può essere nei casi più semplici un alcool e l'esempio classico della formazione di un glucoside è quello della combinazione fra glucosio e alcool metilico, che si può ottenere per azione dell'acido cloridrico su questi due composti. In corrispondenza con le due forme α e β del glucosio (v.) si possono avere un α-metilglucoside (I) e un β-metilglucoside (II), stereoisomeri:


I

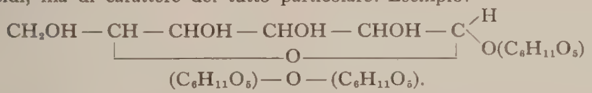

II

Essi differiscono per punto di fusione, rotazione ottica e proprietà biologiche. È stato ottenuto da E. Fischer anche un terzo metilglucoside, da lui detto γ-metilglucoside, che differisce dagli altri perché ha probabilmente un anello ossidico diverso, forse triatomico, del tipo seguente:



a cui corrisponderebbe un ipotetico γ-glucosio di struttura analoga. I glucosidi formati dagli alcoli (*glucosidi alcoolici*) sono quasi tutti prodotti artificiali. Fra quelli naturali si possono ricordare la *galachite* (etil-glucoside del galattosio) e la *chinovite* (etil-glucoside di un metil-pentosio, del chinovosio).

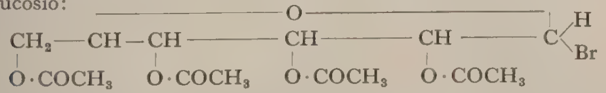
La sostanza organica combinata con lo zucchero può anche essere un altro zucchero e allora si hanno i *disaccaridi* o in genere gli zuccheri complessi (v. CARBOIDRATI), che sono indubbiamente anch'essi dei glucosidi, ma di carattere del tutto particolare. Esempio:



Ma oltre ai due tipi di glucosidi ora ricordati si conosce un gran numero di altri glucosidi (*glucosidi naturali*), assai diffusi nel regno vegetale, che in unione con uno zucchero contengono composti corrispondenti alle funzioni chimiche più diverse, come fenoli, aldeidi, chetoni acidi, sostanze azotate, solforate ecc. Queste sostanze che in unione con uno zucchero costituiscono i glucosidi naturali, vengono anche indicate col nome generico di *agliconi*. I glucosidi naturali sono assai numerosi ma di solito in piante della stessa famiglia o di famiglie affini si trova lo stesso glucoside o per lo meno glucosidi analoghi.

I glucosidi sono sostanze di solito solide, non volatili, spesso cristallizzate: le loro soluzioni reagiscono per lo più neutre e posseggono frequentemente sapore amaro e spiccata azione fisiologica; sono otticamente attivi, quasi sempre levogiri; subiscono assai facilmente l'*idrolisi* per azione degli acidi, mentre verso gli alcali sono piuttosto resistenti; dai fermenti (glucosidasi) sono pure idrolizzati con facilità e quest'azione idrolizzante sta in stretto rapporto con la loro configurazione. Così, per es., mentre l'α-metilglucoside viene idrolizzato da un fermento contenuto nel lievito (α-glucosidasi), viceversa il β-metilglucoside resiste a tale agente ma viene scisso da un altro fermento che è contenuto nell'emulsina (β-glucosidasi), che a sua volta non è capace di agire sul primo. È degno di nota il fatto che nei glucosidi naturali il glucosio è sempre presente nella forma β e quindi essi vengono idrolizzati dalla β-glucosidasi dell'emulsina.

La *sintesi dei glucosidi* si può raggiungere per vie diverse, ma uno dei metodi più efficaci consiste nel far reagire l'acetobromoglucosio:



sul derivato sodico dell'aglicone che si vuol copulare e poi nell'eliminare i gruppi acetilici. Con questo processo è stata ottenuta la sintesi di molti glucosidi e anche di alcuni di quelli esistenti in natura (linamarina, prunasina, sambunigrina, prulaurasina, ecc.). Altro metodo consiste nel far agire i fermenti, poiché la loro idrolisi enzimatica è un processo reversibile: glucoside + $H_2O \rightleftarrows$ zucchero + aglicone. Adoperando questo procedimento, E. Bourquelot ha ottenuto artificialmente un buon numero di glucosidi.

Quanto al *significato biologico* dei glucosidi nelle piante, alcuni li considerano come sostanze di riserva, altri come prodotti di rifiuto, altri come mezzo di difesa contro i parassiti o contro gli animali. Secondo G. Ciamician e C. Ravenna, le piante trasformerebbero in glucosidi quelle sostanze (agliconi) che se allo stato libero si accumulassero nell'organismo vegetale sarebbero dannose. Esse verrebbero rese innocue, salvo poi ad essere utilizzate liberandole per idrolisi a mano a mano che la pianta ne ha bisogno.

CLASSIFICAZIONE DEI GLUCOSIDI. – La classificazione dei glucosidi può farsi sia in base allo zucchero che essi contengono, sia in base al composto agliconico. Seguendo questo secondo criterio abbiamo i gruppi qui sotto elencati, di ciascuno dei quali sono ricordati i rappresentanti più importanti.

GLUCOSIDI NON AZOTATI. – *Glucosidi fenolici*. – Comprendono l'*arbutina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. d'idrochinone), che si trova di solito insieme con la *metilarbutina* nell'uva ursina (*Arbutus uva ursi*) e in varie Ericacee; la *salicina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di saligenina), che si trova nelle Salicacee; la *populina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di saligenina + 1 mol. di ac. benzoico), che si trova in *Populus alba*, *P. tremula*, ecc.; la *coniferina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di alcool coniferilico), diffusa nel cambio del larice e in genere delle Conifere; la *glucovanillina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di aldeide vanillica), che si trova nella *Vanilla planifolia*; la *dafnina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di dafnetina), contenuta nella *Daphne mezereum*; l'*esculina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di esculetina), contenuta nel castagno d'India (*Aesculus hyppocastanum*); la *florizina* (1 mol. di glucosio + 1 mol. di fluoroglucina + 1 mol. di acido floretico), contenuta nelle Rosacee, nel *Pirus malus*, ecc.

Un particolare gruppo di glucosidi contenenti agliconi a funzione fenolica è dato dalle *materie tanniche*: il *tannino* comune è costituito da glucosio nel quale i cinque gruppi OH (e quindi anche quello glucosidico) sono eterificati con l'acido digallico. Un altro gruppo è costituito dalle *antoxantine*, sostanze coloranti gialle che abbondano nella corteccia di certe piante, in alcuni legni, come pure nelle foglie, nei fiori e nei frutti e sono glucosidi di derivati fenolici del flavone o dello xantone. Gli agliconi che si ottengono da questi glucosidi idrolizzandone lo zucchero (di solito glucosio o ramnosio) si dicono antoxantidine (es. galangina della radice di Galanga, quercetina della corteccia della *Quercus tinctoria*, ecc.). Anche le *antocianine*, pigmenti rossi, violetti e azzurri dei fiori e di molti frutti, sono glucosidi (per la maggior parte diglucosidi) che hanno per aglicone un composto contenente ossidrili fenolici (pelargonidina, cianidina, delfinidina). Sono pure glucosidi l'*acido ruberitritico* dal quale si ottiene l'alizarina, materia colorante rossa della *Rubia tinctorum*, l'*emodina* del *Rhamnus frangula* e l'*acido crisofanico* del rabarbaro.

GLUCOSIDI AZOTATI. – *Glucosidi cianogenetici*. – Contengono un'aldeide o un acetone combinato con l'acido cianidrico sotto forma di cianidrina, e al gruppo ossidrilico di questa è unito lo zucchero. Per idrolisi completa dànno lo zucchero, l'aldeide (o il chetone) e l'acido cianidrico; per idrolisi parziale, effettuabile con gli enzimi, dànno la cianidrina e lo zucchero. Per i più importanti glucosidi di questo gruppo v. AMIGDALINA.

Glucosidi indolici. – Comprendono l'*indicano* che si trova in alcune specie di *Indigofera* ed è costituito da una molecola di glucosio e una di indossile. L'indossile per ossidazione si trasforma in azzurro d'indaco.

Glucosidi purinici. – Comprendono, come più nota, la *vernina* (d-riboside della guanina) che fu prima riscontrata nelle piante e poi anche come prodotto di scissione dei *nucleotidi*, sostanze contenenti insieme a una base purinica e pirimidinica e allo zucchero, un residuo fosforato.

GLUCOSIDI AZOTATI E SOLFORATI. – Si possono considerare come derivati dell'acido tio-ammino-carbonico: il più importante e più noto glucoside di questo tipo è la *sinigrina* o mironato potassico che si trova nei semi della senapa nera (*Brassica nigra*), e che per azione idrolitica degli acidi diluiti o degli enzimi si decompone in glucosio, isosolfocianato di allile e bisolfato potassico. Nella *Sinapis alba* è contenuta invece la *sinalbina*, di natura più complicata, che per idrolisi fornisce glucosio, isosolfocianato di p-ossibenzile e bisolfato di sinapina.

SAPONINE. – Sono di natura glucosidica anche molte sostanze assai diffuse nelle piante, che sono state ritrovate in oltre 60 famiglie e in più di 400 specie di monocotiledoni e dicotiledoni. Si sciolgono nell'acqua dando liquidi opalescenti, colloidali, fortemente schiumeggianti e precipitano con l'alcool di solito sotto forma di polvere. Sulla loro natura chimica si conosce ancora assai poco. Per idrolisi dànno uno zucchero e una *sapogenina*, sostanza non azotata. Sono spesso assai velenose perché sciolgono i globuli rossi del sangue (azione emolitica). La *saponina* della *Saponaria officinalis* fu ricavata dallo Schrader nel 1807 dalle radici di detta pianta. Saponine furono trovate nella corteccia di Quillaia, nella radice della Poligala, nel legno di Guaiaco, ecc.

BIBL.: J. J. L. van Rijn, *Die Glucoside*, Berlino 1900; Czapek, *Biochemie der Pflanzen*, s. a.; H. Hérissey, *Les Glucosides*, in *Bull. Soc. chim. de France*, Parigi 1923; Abderhalden, *Biochem. Handlexicon*, II, Berlino 1911. Ma. Be.

FARMACOLOGIA. – I glucosidi rappresentano, dal punto di vista farmacologico, la parte attiva di molte droghe medicamentose. Alcuni di essi sono cardiotonici (digitalina, strofantina, adonidina, scillaina ecc.); altri espettoranti o emetici (senegina e altre saponine); altri ancora sono dotati di virtù purgative (antraglucosidi del rabarbaro, della cascara, dell'aloe); altri infine amari (genziopicrina, meniantina, condurangina, ecc.).

Talora gli agliconi sono tossici come l'acido cianidrico che s'origina dall'amigdalina contenuta nelle mandorle amare, talaltra irritantissimi, come l'isosolfocianato d'allile che si libera dalla sinigrina, glucoside dell'essenza di senape. La formazione e la scissione dei glucosidi nelle piante è una reazione reversibile dipendente dalla concentrazione nella cellula vegetale dei loro componenti: aglicone e glicone (v. sopra). Quest'ultimo può essere utilizzato dalla pianta così che il glucoside come tale può in gran parte scomparire: fatto importante perché, a seconda delle condizioni di vita e raccolta delle piante si potranno avere droghe terapeuticamente molto o poco attive. A. Ben.

GLUCOSIO (fr. *glucose*; sp. *glucosa*; ted. *Stärkezucker*; inglese *glucose*). – $C_6H_{12}O_6 + H_2O$ (destrosio, zucchero d'uva, zucchero di amido, zucchero dell'orina). È il più diffuso di tutti gli zuccheri naturali. T. Lowitz nel 1792 lo isolò dal miele e riconobbe che era diverso dallo zucchero di canna, J. L. Proust nel 1802 lo ottenne dal succo d'uva, T. S. C. Kirchoff nel 1811 dimostrò che si poteva ottenerlo dall'amido e H. Braconnot, nel 1819, dal cellulosio.

Allo stato libero il glucosio si trova nelle frutta dolci, spesso accompagnato dal fruttosio, nel nettare di molti fiori e quindi nel miele. In piccola quantità si trova pure nell'organismo animale: nel fegato, nel sangue, nei muscoli, nel liquido cristallino dell'occhio, ecc. Nell'orina dei diabetici, dove fu scoperto da M. E. Chevreul (1815), può essere presente fino nella proporzione del 10%, ma tracce minime (0,003-0,009%) se ne trovano anche nell'orina normale. Allo stato combinato il glucosio fa parte della molecola di molti glucosidi, della maggior parte degli zuccheri complessi (saccarosio, lattosio, ecc.) e dei carboidrati polimeri (amido, gomme, cellulosio).

Il glucosio si può preparare dallo zucchero di canna, dall'amido e anche dal cellulosio. Dal saccarosio si ottiene facendolo bollire in soluzione acquoso-alcoolica con acido cloridrico diluito, che determina la seguente idrolisi:

$$\underset{\text{Saccarosio}}{C_{12}H_{22}O_{11}} + H_2O = \underset{\text{Destrosio}}{C_6H_{12}O_6} + \underset{\text{Fruttosio}}{C_6H_{12}O_6}$$

Dall'amido si prepara per idrolisi:

$$\underset{\text{Amido}}{(C_6H_{10}O_5)^n} + nH_2O = \underset{\text{Glucosio}}{nC_6H_{12}O_6}$$

e cioè riscaldando questo sotto pressione con acido solforico diluito (1%), neutralizzando con calce, e concentrando. È il processo usato nell'industria (v. sotto). Dal cellulosio si prepara eliminando prima dal legno le materie incrostanti e poi sottoponendo il materiale (trucioli, segatura, ecc.) all'azione degli acidi minerali. Il glucosio è stato ottenuto anche per sintesi, come sarà detto più avanti.

Il glucosio anidro ($C_6H_{12}O_6$) cristallizza dall'alcool in mammelloni di piccoli prismi rombici, trasparenti, duri, che fondono a 146°,5; dall'acqua, nella quale è solubilissimo, cristallizza idrato ($C_6H_{12}O_6 + H_2O$) e fonde a 68°. È poco solubile nell'alcool, insolubile nell'etere; ha sapore dolce ma meno intenso (circa $^2/_3$) di quello dello zucchero ordinario (saccarosio). Fermenta col lievito. Le sue soluzioni acquose sono destrogire (d-glucosio) e il potere rotatorio specifico è $[\alpha]_D = +\ 52°,3$. Per azione del calore perde acqua e si trasforma in sostanze gommose gialle o giallo-brune di sapore amarognolo simili al caramello.

Il glucosio per riduzione energica si trasforma in esano normale e quindi dobbiamo ammettere in esso una catena non ramificata di 6 atomi di carbonio; per acetilazione dà un derivato pentacetilico che dimostra la presenza di 5 gruppi OH; infine possiede le reazioni del gruppo aldeidico. Queste proprietà conducono ad assegnargli la struttura di un aldo-esosio:

$$CH_2OH - CHOH - CHOH - CHOH - CHOH - CHO.$$

Esso è il più importante degli aldo-esosî. Per idrogenazione si trasforma nell'alcool esavalente sorbite; per ossidazione del gruppo CHO dà l'acido gluconico: per ossidazione del gruppo $-CH_2OH$ dà l'acido glucuronico (v.); per ossidazione di ambedue i detti gruppi dà l'acido saccarico (bicarbossilico). Molte sostanze medicamentose (alcoli, aldeidi, chetoni, fenoli, canfora, ecc.) introdotte nell'organismo animale passano nelle orine copulate con l'acido glucuronico.

Il glucosio per azione di una soluzione metil-alcoolica di ammoniaca si trasforma in glucosomina che si ottiene anche facendo bollire con acido cloridrico concentrato la chitina, costituente principale del guscio dei Crostacei.

Le reazioni comunemente adoperate per il riconoscimento del glucosio e anche per la sua determinazione quantitativa sono dovute all'azione riducente del gruppo aldeidico che esso contiene. Così la riduzione della soluzione ammoniacale di nitrato d'argento con formazione di specchio d'argento, del reattivo di Fehling (soluzione alcalino-tartarica d'idrato rameico) del reattivo di Nylander (soluzione alcalino-tartarica di idrato di bismuto), ecc. Con la fenilidrazina il glucosio forma un fenilglucosazone che si separa in piccoli cristalli giallognoli fusibili a 204°.

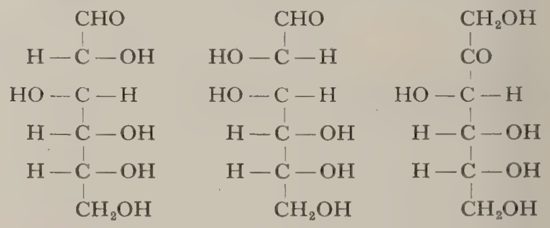
La determinazione quantitativa del glucosio si può eseguire col reattivo di Fehling, per via volumetrica, sapendo che 10 cc. di tale reattivo sono completamente ridotti da g. 0,05 di glucosio, o per via ponderale raccogliendo e pesando l'ossido rameoso che precipita. Il glucosio si può anche determinare per via polarimetrica, basandosi sul suo potere rotatorio specifico.

Nella formula di struttura degli aldo-esosî:

$$CH_2OH - \dot{C}HOH - \dot{C}HOH - \dot{C}HOH - \dot{C}HOH - CHO$$

compaiono 4 atomi di carbonio *asimmetrici*, ognuno dei quali può essere destrogiro o sinistrogiro. Prendendo allora in considerazione tutte le combinazioni e le permutazioni possibili si giunge a prevedere l'esistenza di 16 aldo-esosî stereoisomeri, che differiscono essenzialmente l'uno dall'altro per il loro diverso potere rotatorio ottico.

Servendosi delle cosiddette formule di proiezione, oggi comunemente in uso, al d-glucosio spetta la configurazione I, che sta in stretto rapporto con quella del d-mannosio (II) e con quella del d-fruttosio (III) (v. anche FRUTTOSIO):



I II III

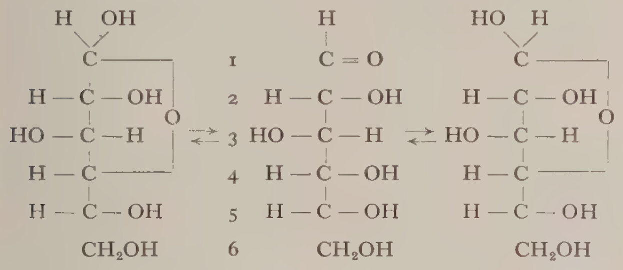
Le correlazioni tra questi zuccheri hanno permesso di conseguire la *sintesi completa* del d-glucosio, cioè di quello identico al glucosio naturale, del suo enantiomorfo che in natura non si trova, il l-glucosio, e di altri dei più comuni monosaccaridi. Come prodotto di partenza serve l'α-acrosio, sostanza zuccherina ($C_6H_{12}O_6$) racemica ottenuta per sintesi trasformando l'acroleina prima in glicerosio e poi in esosio. L'α-acrosio corrisponde alla forma racemica (d, l) del fruttosio; e si trasforma secondo lo schema seguente:

α-ACROSIO (d, l-Fruttosio)
↓
con amalgama di sodio
d, l-MANNITE
↓
per ossidazione con HNO_3 dil.
d, l-MANNOSIO
↓
con Br in soluzione alcalina
d, l-ACIDO MANNONICO
↓
per scissione con stricnina

Acido l-MANNONICO		Acido d-MANNONICO
↓	con amalgama di sodio in soluz. acida	↓
l-MANNOSIO		d-MANNOSIO
. . . . .		. . . . .
Acido l-MANNONICO		Acido d-MANNONICO
↓	con chinolina a 150°	↓
Acido l-GLUCONICO		Acido d-GLUCONICO
↓	con amalgama di sodio in soluz. acida	↓
l-GLUCOSIO		d-GLUCOSIO

Per quanto al glucosio, al levulosio e agli altri monosaccaridi sia stata assegnata la struttura aldeidica (o chetonica) sopra accennata, nondimeno essi non si comportano sempre come vere e proprie aldeidi (o come veri chetoni). D'altra parte i monosaccaridi presentano il fenomeno della cosiddetta *mutarotazione* (scoperto da A.-P. Dubrunfaut nel 1846), cioè appena disciolti manifestano un

potere rotatorio diverso da quello che la soluzione acquista dopo un certo tempo e che rimane poi costante. Questo, e anche altri fatti, come per es. la formazione dei glucosidi, portano ad ammettere che i monosaccaridi, più che la struttura aldeidica o chetonica, abbiano di solito una struttura tautomerica con quella, originatasi in seguito alla formazione di un legame di tipo semi-acetalico fra il gruppo carbonilico (aldeidico o chetonico) e uno dei gruppi alcoolici. Così p. es., per il glucosio (data la speciale facilità con la quale si formano anelli lattonici di 5 atomi) fu ammesso che il gruppo alcoolico n. 4 si unisca col gruppo aldeidico secondo lo schema:

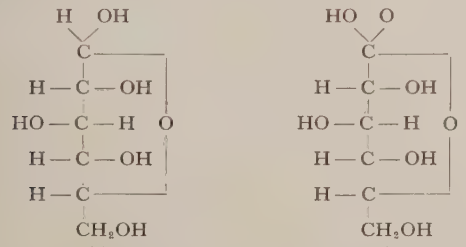


I II

Ma col formarsi di tale aggruppamento semi-acetalico diventa asimmetrico anche il carbonio del gruppo 1 e si possono avere così i due stereoisomeri corrispondenti agli schemi I e II.

Esistono in realtà due diverse varietà di glucosio che s'indicano con le lettere α e β. Il glucosio ordinario è costituito essenzialmente da α-glucosio e appena disciolto nell'acqua ha un potere rotatorio $[\alpha]_D = +109°,6$. Il β-glucosio (che si può ottenere per riscaldamento dell'α-glucosio in piridina) appena sciolto nell'acqua ha invece $[\alpha]_D = +20°,5$. Il potere rotatorio costante $[\alpha]_D = +52°,3$, che si raggiunge, lentamente a freddo, rapidamente scaldando la soluzione tanto della forma α che di quella β, s' interpreta ammettendo che la forma α in soluzione si trasformi parzialmente in β e viceversa, sino a raggiungere sempre lo stesso stato di equilibrio fra le due forme.

Le formule semi-acetaliche ora scritte contengono un anello pentatomico formato da 4 atomi di C e da 1 di O, riferibile all'anello del furano, e tale struttura è stata ammessa, come si è detto, per analogia con l'anello dei lattoni. Ma ricerche recenti fanno ritenere che il ponte ossidico possa stabilirsi invece col carbonio n. 5, ciò che conduce a formule contenenti anelli esatomici (5 atomi di C e 1 di O) del tipo del pirano:



I (α) II (β)

È pertanto possibile che zuccheri diversi abbiano il ponte ossidico stabilito in modo differente l'uno dall'altro e anche che uno stesso zucchero si presenti ora con un anello a 5, ora con un anello a 6 atomi, o anche altrimenti. Il glucosio ordinario sembrerebbe che anche allo stato libero corrisponda alla forma piranica; certamente tale forma gli spetta in molti suoi composti.

Le diverse forme del glucosio non sono però tutte ugualmente stabili. La forma aldeidica, che era una volta la sola attribuita al glucosio, non si manifesta che in certe reazioni e non è stata ottenuta allo stato libero. Il glucosio cristallizzato corrisponde quasi esclusivamente o alla forma α o a quella β; quando queste si sciolgono nell'acqua si forma un miscuglio in equilibrio nel quale prevale una di esse. Al contrario, nelle combinazioni del glucosio, per es. nel maltosio, nel saccarosio, nell'amido, nel cellulosio, ecc., esso possiede invece la forma β che, almeno in soluzione acquosa, è la meno stabile delle due.

Alcuni fisiologi ammettono oggi che le forme α e β del glucosio non siano direttamente assimilabili dagli animali superiori, ma perché ciò avvenga debbano trasformarsi in una varietà più instabile e più pronta a reagire. Così p. es. è stato riconosciuto che l'utilizzazione fisiologica del glucosio è più rapida se la sua soluzione ha prima attraversato il pancreas, ma che contemporaneamente sotto l'influenza di quest'organo il suo potere rotatorio diminuisce, senza che peraltro cambii il potere riducente. Una trasformazione identica è stata osservata anche mantenendo una soluzione di glucosio in un'ansa intestinale di un coniglio vivo; quando poi questa soluzione viene ritirata dall'ansa intestinale, lo zucchero riacquista il primitivo potere rotatorio, il che dimostra che esso non era stato distrutto. In alcune di queste esperienze il potere rotatorio del glucosio si è visto scendere anche al disotto di $+20°,5$, cioè al disotto di quello che presenta il glucosio β.

Lo zucchero normale del sangue corrisponderebbe pertanto a una nuova forma di glucosio, capace bensì di dare lo stesso osazone del glucosio ordinario, ma dotata di potere rotatorio più basso e capace di decolorare più rapidamente il permanganato. Per questa forma è stato proposto il nome di γ-glucosio o anche di *neo-glucosio*. Ora sembra che il sangue dei diabetici contenga glucosio ordinario, mentre negl' individui sani esisterebbe la forma a potere rotatorio basso. Iniettando ai diabetici l'insulina del pancreas comparirebbe anche nel sangue di questi il nuovo zucchero. Il glucosio ordinario per poter essere utilizzato dall'organismo dovrebbe dunque essere trasformato in una forma più instabile e siccome nei diabetici ciò non avviene, il glucosio ordinario (che per ciò che si è detto non rappresenterebbe una sostanza normale del sangue) sarebbe eliminato dai reni.

Quanto alla natura di questo neo-glucosio, esso potrebbe corrispondere o alla forma aldeidica o a una delle forme ossidiche aventi il ponte fra gli atomi di carbonio 1 e 4 (tipo furanico), forme che sono meno stabili di quella col ponte in 1-5. Non tutti gli sperimentatori sono peraltro concordi nell'ammettere l'esistenza di questo neo-glucosio, ma indubbiamente la questione che si agita intorno ai fatti sopra accennati è del più grande interesse non solo dal punto di vista biologico, ma anche per il chimismo generale delle materie zuccherine. Ma. Be.

Industria.

Nell'industria, il glucosio si ottiene per idrolisi dell'amido. La scoperta di questo procedimento fu fatta, come si è detto, da T. S. C. Kirchoff nel 1811. Durante il blocco continentale lo zucchero di canna non arrivava che difficilmente in Europa e a prezzi proibitivi. Il Kirchoff tentò allora la trasformazione dell'amido in uno zucchero mediante cottura dell'amido con acqua acidulata con acido solforico, e ottenne una soluzione che, liberata dall'acido solforico, con aggiunta di carbonato di calce che dava luogo a solfato di calce separabile, e concentrata, formava uno sciroppo dolce che in parte cristallizzava. La scoperta si propagò rapidamente in Europa, ed ebbe successo, ottenendosi uno zucchero di miglior gusto di quello che già in quell'epoca si cominciava a estrarre dalle barbabietole. La fabbricazione si migliorò poi per ottenere non più un succedaneo dello zucchero, ma una materia che specialmente sotto forma di sciroppo, o anche di cristallo, potesse essere utilizzata in svariatissime applicazioni industriali (v. più oltre).

Attualmente la trasformazione dell'amido in glucosio è fatta con vapore in convertitori autoclavi sotto pressione. L'amido spappolato nell'acqua allo stato di un latte viene opportunamente acidificato con acido solforico o cloridrico e in proporzione dal 0,5 all'1% del suo peso, e introdotto poi nell'autoclave, normalmente di rame, dove è contenuta acqua bollente già anch'essa acidificata e dove si continua l'adduzione di vapore diretto per tutto il periodo della carica e successivamente, dopo chiuso l'apparecchio, finché sia raggiunta la pressione di lavoro che varia da una a due atmosfere e che va mantenuta per circa un'ora. L'operazione viene controllata con soluzione di iodio la quale dà tinta blu finché c'è amido presente, rosso amaranto quando l'amido è tutto convertito in destrina, giallognola quando la conversione in glucosio è completata.

Se nella trasformazione si è usato acido solforico, si procede alla neutralizzazione con carbonato di calce che trasforma l'acido in solfato di calce poco solubile; poi si filtra su filtri a pressa con l'aggiunta di qualche sostanza inerte (farine fossili, ecc.), capace di trattenere meglio alcune impurità emulsionate; infine, su colonne contenenti carbone animale; si concentra nel vuoto fino alla densità di 35 Bé, alla quale tutto il solfato di calce ancora contenuto precipita cristallizzando; infine si ripete la filtrazione su filtro a pressa e poi su nero animale e si concentra, sempre nel vuoto, fino alla densità di 45 Bé. Se invece la saccarificazione è fatta con acido cloridrico la neutralizzazione si fa con carbonato di soda e il cloruro che ne risulta resta nel prodotto, che si filtra prima su filtro pressa e poi una sola volta su nero animale e si concentra con unica operazione nel vuoto fino alla densità di 45 Bé. Gli apparecchi di concentrazione nel vuoto hanno molta analogia con quelli usati nelle fabbriche di zucchero per la cottura dei sughi zuccherini, ma sono solitamente di rame.

La maggior parte del prodotto è *glucosio liquido*, e tale è la sua denominazione commerciale, alla quale si aggiunge spesso l'aggettivo di cristallino perché, se puro, esso si presenta come uno sciroppo molto denso, incolore affatto, e trasparentissimo. Venne anche chiamato *sciroppo imponderabile* perché la sua densità è tale che alle normali temperature è impossibile misurarla coi comuni areometri. La sua composizione varia tra il 40 e il 50% di destrosio; il resto è costituito da destrina e prodotti analoghi non direttamente fermentescibili e acqua. In Germania, ma specialmente negli Stati Uniti, si fa anche una forte produzione di glucosio solido nel quale la quantità di zucchero destrosio direttamente fermentescibile varia a seconda delle qualità dal 60 all'80%. Per la produzione del glucosio solido si seguono gli stessi procedimenti che per il

liquido, solo si ha l'avvertenza di spingere molto più innanzi la trasformazione dell'amido negli autoclavi, sia usando dosi più forti di acido, sia aumentando la pressione e il tempo di cottura. La concentrazione del sugo finito si spinge solo fino a 38 Bé; poi si pone la massa in cristallizzatori muniti di agitatori dai quali si versa prima dell'indurimento in forme che dànno luogo a pani parallelepipedi. In America alcune volte si estrae dalla massa parzialmente cristallizzata con centrifughe la parte liquida: la prima dà luogo a un prodotto a più alto tenore di destrosio. I pani in alcuni casi si riducono in polvere sottoponendoli dopo essiccazione completa al taglio di una tagliatrice a coltelli.

La materia prima per la produzione del glucosio era stata per molti anni la fecola, sia quella di patate che quella di sagu proveniente da Singapore. Già da tempo però si è cominciato a sostituire alle fecole l'amido di granturco. Per la depurazione e imbianchimento dei sughi si è andato soppiantando l'uso del carbone animale d'ossa, che poteva essere vivificato, con neri vegetali in polvere opportunamente preparati, che hanno però un'efficacia depurante minore e non si vivificano, per quanto siano in complesso più economici.

Il glucosio è largamente usato nella preparazione di commestibili: come fabbricazione di sciroppi, conserve di frutta, caramelle, confetture, frutti canditi, miele artificiale, del colorante detto caramello. In alcuni paesi esteri è usato nella forma cristallizzata per preparazione di secondi vini e di birre speciali, e nel campo industriale, sempre nella forma liquida, è pure usato negli appretti di stoffe, come addensante in tintoria e stamperia, e nell'industria della concia delle pelli.

La produzione in Italia si aggira in questi ultimi anni intorno ai 100 mila q., mentre è di più di 1 milione di q. in Germania e e di 5 milioni negli Stati Uniti. È soggetta a una tassa di fabbricazione di 100 lire al quintale per il glucosio liquido e 200 lire al quintale per il glucosio solido. A. G.

FARMACOLOGIA. – Il glucosio è usato in farmacia come eccipiente di pillole, per la preparazione di sciroppi, ecc. Al glucosio che contengono devono alcuni medicamenti le loro proprietà purgative, come, p. es., il miele (70-80% di levulosio e destrosio) che s'adopera come rinfrescante e blando lassativo, specialmente nella terapia infantile, e come emolliente nel trattamento delle affezioni locali della bocca e delle gengive.

Le proprietà lassative notissime dell'uva (cura d'uva o ampeloterapia), delle marmellate, della frutta cotta, usate con successo nella cura dietetica della stitichezza cronica, sono dovute appunto al glucosio contenuto da questi alimenti. A. Ben.

BIBL.: E. Fischer, *Untersuchungen über Kohlenhydrate und Fermente*, Berlino 1909; E. Pringsheim e Leibowitz, *Zuckerchemie*, Lipsia 1925; M. Cramer, *Les sucres et leurs dérivés*, Parigi 1927; W. N. Hawort, *The constitution of sugars*, Londra 1929. - Per la parte industriale, v. L. Wagner, *Die Stärke- Dextrin und Traubenzucker-Fabrication*, Brunswick 1886; J. Fritsch, *Fabrication de la glucose, de la dextrine et de l'amidon soluble*, Parigi 1906; E. Preuss, *Die Fabrikation des Stärkezuckers*, Lipsia 1925.

GLUCURONICO, ACIDO. – Scoperto nel 1878 da O. Schmiedeberg e O. Meyer. È un acido otticamente attivo della formula $C_6H_{10}O_7$ che ha funzione anche di aldeide e contiene quattro ossidrili alcoolici. Esso sta in intimi rapporti di costituzione col glucosio del quale si può considerare come un prodotto di ossidazione:

$$\begin{array}{ccc} CH_2OH & & COOH \\ | & & | \\ CHOH & & CHOH \\ | & & | \\ CHOH & & CHOH \\ | & \longrightarrow & | \\ CHOH & & CHOH \\ | & & | \\ CHOH & & CHOH \\ | & & | \\ CHO & & CHO \end{array}$$

È contenuto nell'orina umana sotto forma di acidi glucuronici accoppiati, che sono composti di costituzione analoga ai glucosidi. Nell'orina normale viene eliminato circa gr. 0,3-0,4 al giorno di acido fenol-glucuronico (prodotto dell'unione di una molecola di acido glucuronico con una di fenolo). Quantità maggiori di acidi glucuronici accoppiati si ritrovano nell'orina dopo ingestione di certi medicamenti. Dopo ingestione di cloralio p. es., si ritrova nell'orina il cosiddetto acido urocloralico o acido cloral-glucuronico. Esso è il prodotto dell'unione di una molecola di acido glucuronico e di una molecola di alcool tricloro-etilico formatosi per idrogenazione del cloralio. Dopo ingestione di mentolo o di canfora si ritrovano nell'orina altri acidi glucuronici accoppiati, analoghi all'acido urocloralico.

L'accoppiamento con acido glucuronico è cioè uno dei mezzi di cui dispone l'organismo per rendere innocui e per eliminare certi prodotti tossici del ricambio (p. es. il fenolo) oppure alcune sostanze estranee che in esso vengono introdotte.

Anche dal regno vegetale si può ricavare acido glucuronico, p. es.: dalla glicirizina contenuta nella *Glycyrrhiza glabra*, da diverse piante del genere *Scutellaria*, ecc.

La costituzione dell'acido glucuronico è dimostrata dal fatto che riduce il liquido di Fehling e reagisce con idrossilammina e con fenilidrazina. Per ossidazione forma acido d-saccarico; per riduzione invece si trasforma in acido d-gulonico. Per azione dei batterî della putrefazione può perdere CO_2 e trasformarsi in l-xilosio. Per riscaldamento con HCl perde CO_2 e dà origine, come fanno i pentosî, a furfurolo.

Svaporando, la soluzione acquosa di acido glucuronico perde acqua trasformandosi in un lattone cristallizzato della formula $C_6H_8O_6$, il quale viene chiamato glucurone.

Caratteristica dell'acido glucuronico è la colorazione blu (solubile in etere) che si ha quando si riscalda con naftoresorcina e HCl e anche la colorazione blu o verde che si ha quando la sua soluzione acquosa si mescola con α-naftolo e H_2SO_4. G. Bar.

GLUMA (fr. *glume*; sp. *gluma*; ted. *Spelze*; ingl. *glume*). – Nelle Glumiflore (Ciperacee, Graminacee) i fiori, con perianzio mancante o ridotto a minuscole squamucce o a ciuffetti di peli, sono protetti, prima di aprirsi, da una o due brattee involucranti, concave, per lo più scariose, dette *glume*, inserite alla base o di ciascun fiore o della piccola infiorescenza, detta *spighetta*, caratteristica di queste piante, nelle quali compiono la funzione protettrice che negli ordinarî fiori è affidata al calice. Il numero, le dimensioni, l'essere o no le glume fornite all'apice o sul dorso di una setola rigida detta *arista* o *resta* sono buoni caratteri sussidiarî nello studio delle Glumiflore. C. Av.

GLUTINE: v. ALEURONE.

GLYPTOSPHAERIDAE (dal gr. γλυπτός «inciso» e σφαῖρα «sfera»). – Echinodermi della famiglia dei Cistoidei, stabilita da Jaekel per quelle specie che hanno teca rotonda, formata di numerose placchette irregolarmente pentagonali; con 5 ambulacri lunghi, infossati in stretti solchi e forniti di brachioli irregolarmente alternanti. Bocca coperta di 5 grosse placche. Diplopori irregolari con areola bassa. Peduncolo corto pluriseriato. Comprende solo l'importante genere *Glyptosphaerites* J. Müller, del Silurico inferiore, il cui tipo è *Glyptosphaerites Leuchtenbergi* Volborth, dei dintorni di Leningrado. G. C.-R.

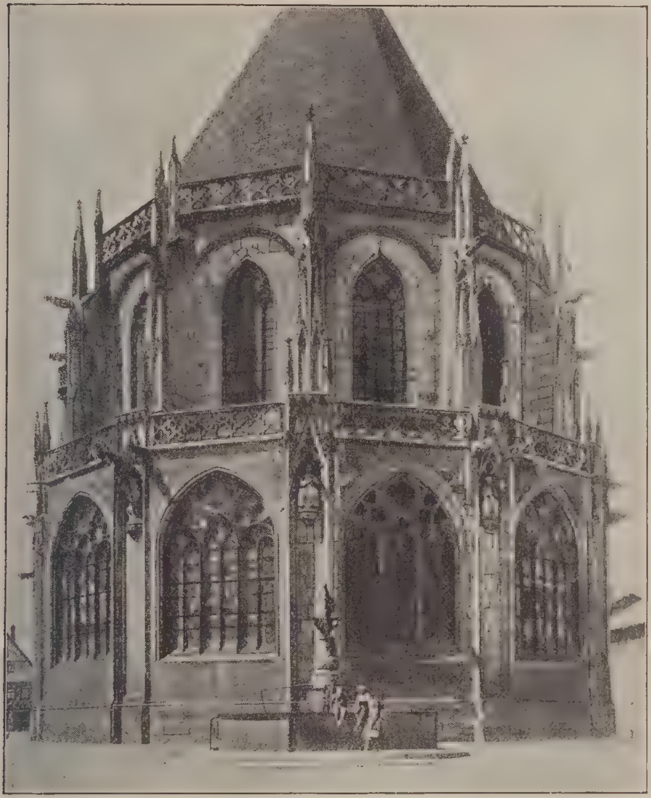
GLYPTOSTROBUS (dal gr. γλυπτός «inciso» e στρόβος «strobilo» per la forma delle squame dello strobilo). – Genere di piante Gimnosperme, famiglia Pinacee, tribù Taxodiee, affine a *Taxodium*. Se ne conosce una sola specie della Cina meridionale-orientale, il *Gl. pensilis* K. Koch (*Thuya pensilis* Staunt. o *Gl. heterophyllus* Endl.), alberetto di 3 m. circa, con tre forme di foglie secondo l'età e secondo che si tratta di rami caduchi o persistenti, sterili o fertili, cioè: nelle piante giovani foglie lineari e flaccide come quelle di *Taxodium*, nei rami caduchi foglie aghiformi e carenate come in *Cryptomeria* e infine nelle piante adulte e nei rami fertili foglie squamiformi come in *Cupressus*. Strobilo ovale, con squame ingrossate a scudo, formate di 2 parti insieme concresciute, l'inferiore più sviluppata, mucronata sotto l'apice, la superiore crenato-solcata, come incisa: ha 2 semi per squama, alati. Si coltiva raramente nei giardini. A. Fi.

GMELIN, LEOPOLD. – Chimico tedesco, nato a Gottinga il 2 agosto 1788, morto a Heidelberg il 13 aprile 1853. Insegnò chimica e medicina nell'università di Heidelberg, dal 1814 al 1851; ebbe molti allievi fra i quali Fr. Wöhler. Fu costantemente contrario ai pesi atomici proposti da J. J. Berzelius e da altri chimici: pure non rifiutando l'ipotesi atomica egli riteneva irrisolubile la questione della scelta dei pesi atomici e s'attenne unicamente a un sistema di equivalenti basati sui pesi di combinazione. Gli *equivalenti* di Gmelin furono per molti anni il vangelo della grande maggioranza dei chimici del tempo, a ciò indotti dai continui cambiamenti dei pesi atomici proposti.

Ciò rappresentò per la scienza un regresso perché, data l'innegabile autorità del G. e della sua scuola, ostacolò la laboriosa gestazione della teoria atomica molecolare che pure ormai per opera di A. Laurent e Ch. Fr. Gerhard era arrivata a un buon punto. Nel campo della ricerca sperimentale vanno ricordati i suoi lavori sui composti complessi del ferro col cianogeno. A. Q.

GMELINITE. – È un minerale del gruppo delle zeoliti (v.) $(Na_2,Ca)Al_2(SiO_3)_4 \cdot 6H_2O$, simmorfa con la cabasite (v.), piuttosto rara in cristalli carnicini nei basalti del Vicentino.

GMÜND (o Schwäbisch Gmünd; A. T., 56-57). – Città del Württemberg (distretto di Jagst), in bella posizione, 321 m. s. m., con 20.438 abitanti nel 1925 (15 mila nel 1885), in maggioranza



GMÜND, Chiesa di S. Croce: il Coro (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

GMÜND, Chiesa di S. Croce: interno (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

cattolici. Sorge sulla riva sinistra del Rems (affluente di sinistra del Neckar), su uno sprone formato da un minore affluente, presso le pendici settentrionali del Giura di Svevia. Gli abitanti sono dediti, oltre che alla coltivazione di orti e frutteti, alla confezione di lavori di filigrana e di rosarî e soprattutto (4000 artigiani) alla fabbrica di oggetti lavorati d'oro e d'argento; decaduta nel secolo scorso, questa industria è stata risollevata dall'introduzione delle macchine ed ora Gmünd è per questo, in Germania, seconda soltanto a Pforzheim. Ha giovato alla città anche il trovarsi sull'importante strada commerciale Nördlingen-Cannstatt. El. M.

Monumenti. – Nel sec. XI chiamata *Kaisersreuth*, fu poi possesso degli Hohenstaufen, nel sec. XIII divenne città libera, e nel 1353 fu data in pegno al Württemberg. La chiesa gotica di S. Croce è una delle più antiche chiese con navate di uguale altezza e il più importante edificio religioso della Bassa Svevia nel sec. XIV. Fu costruita dal 1320 al 1380 da diversi membri della celebre famiglia locale di architetti Parler. All'esterno (il campanile con la bellissima cuspide di legno serviva in origine ad altri scopi), contrasta con la ricchezza del coro, costruito posteriormente, la semplicità di struttura del corpo principale. In questo la decorazione plastica (1340-1350) deriva da Rottweil e dall'Alto Reno. Notevoli soprattutto i portali del coro (seconda metà del sec. XIV), sfarzosamente adorni di statue e di bassorilievi. Il tesoro di S. Croce è uno dei più ricchi della Svevia. La chiesa di S. Giovanni (circa 1210-1220), a pilastri e a soffitto, è importante costruzione di stile romanico tedesco tardo, gravemente alterata da restauri nel secolo scorso: di pianta basilicale, all'esterno è ricca di decorazioni plastiche. La sua antica abside fu sostituita da un coro gotico nel sec. XV, in cui furono anche elevate le navate laterali coprendole, con la centrale, di un solo tetto a due spioventi. Tra i numerosi edifici civili antichi di Gmünd i più notevoli sono le poderose costruzioni in legno e muratura del Palazzo degli Uffici (1495) sul Mercato e del Magazzino dei Grani, oltre a parecchie case d'abitazione in stile barocco o rococò, la maggior parte costruite da architetti della famiglia Keller. Delle antiche fortificazioni restano ancora parecchie torri di cinta, tra le quali è particolarmente rinomato il *Knöpflesturm*. Il Museo comunale d'antichità contiene, tra altro, numerosi oggetti d'oro e d'argento, di lavorazione locale.

BIBL.: E. Gradmann, *Die Kunst- und Altertumsdenkmale im Jagstkreis*, Esslingen 1907; P. Hartmann, *Die gotische Monumentalplastik in Schwaben*, Monaco 1910; A. Nägele, *Die Heiligkreuzkirche in Gmünd*, Gmünd 1925; id., *Das Gmünder Münster*, Augusta 1926; A. Stütz, *Gmünd in Wort und Bild*, Gmünd 1926; H. Beenken, *Bildhauer des 14. Jahrhunderts am Rhein und in Schwaben*, Lipsia 1927; W. Klein, *Die St. Johanneskirche zu Gmünd*, Francoforte s. M. 1928. H. M.

GMUNDEN (A. T., 56-57). – Cittadina dell'Alta Austria, con 7776 ab. (1930), situata sulla zona morenica pedemontana delle Alpi Salisburghesi, a m. 430 s. m., all'estremità settentrionale del Traun See, là dove il fiume Traun esce dal lago. In una splendida posizione collinare, con la vista imponente del gruppo dei Totes Gebirge (m. 2093), è una stazione climatica assai frequentata. Ha temperature invernali non molto rigide (media del gennaio da 0° a 1°), estati assai fresche (media del luglio 19°-20°); piogge inferiori ai 1400 mm. annui, prevalentemente estive e primaverili, soleggiato l'autunno e l'inverno. Tutti i suoi dintorni sono coperti di estesi boschi d'abeti intramezzati da pascoli, con popolazione agricola (43 ab. per kmq.) dedita prevalentemente all'allevamento del bestiame.

La cittadina ebbe il suo massimo sviluppo nel Medioevo, perché posta sulla via salinaria del Salzkammergut, là dove i carichi di sale, che discendevano per via d'acqua, pagavano dazio e venivano caricati a dorso di mulo fino a Lambach, a causa delle rapide del Traun. Oggi ha perduto parte del suo primato, essendo il commercio del sale concentrato ad Ebensee sull'estremità meridionale del lago dove viene caricato in ferrovia, ma è divenuta città di villeggiatura (nel 1924 ebbe 16.800 forestieri), sulla ferrovia che da Linz, attraverso al Salzkammergut scende a Steinach, sull'alta valle dell'Enns. La città, oltre alla parrocchiale barocca e a numerosi alberghi, possiede il museo del Salzkammergut, con interessanti collezioni naturalistiche e folcloristiche della regione. A. R. T.

GNAPHALIUM (dal gr. γνάφαλον «lanugine» per il fitto tomento della pianta). – Vasto genere della famiglia Composte, tribù Inuloidee. Ne fanno parte piante erbacee annuali o perenni e in tal caso un po' fruticose alla base coperte di una fitta lanugine, donde il nome. Hanno foglie alterne, lineari o lanceolate, intere, sessili o decorrenti lungo il fusto, più raramente picciolate. I fiori sono riuniti in piccoli capolini disposti in corimbo o in spiga, oppure in glo-

meruli cinti dalle ultime foglie soverchianti e ciascuno da brattee, i pistilliferi hanno corolle filiformi, i monoclini tubolose, gli acheni hanno il pappo formato da una sola serie di peli sottili o ingrossati all'apice. Comprende circa 120 specie del vecchio e nuovo mondo, molte di regioni alpine (v. STELLA ALPINA). A. Bé.

GNATHION (dal gr. γνάθος « mascella »). – Punto di riferimento per descrizioni e misure sul cranio: il più basso sul piano mediano del margine inferiore della mandibola (v. CRANIO). È detto anche punto mentoniero o punto sinfisiano.

GNATOBDELLIDI (lat. scient. *Gnathobdellidae*; ted. *Gnathobdelleen, Kieferegel*). – Famiglia di Sanguisughe o Irudinei (v.) del sottordine *Gnathobdellae* (M. Blanchard) o *Arhynchobdellae* (L. Johansson) che comprende forme terrestri o d'acqua dolce caratterizzate dal possedere una proboscide o faringe provvista di tre mascelle compresse e denticolate e, similmente a tutte le Gnatobdelle, dall'avere sangue colorato. Fra le numerose specie di questa famiglia si noverano la Sanguisuga (v.) comune (*Hirudo medicinalis* L.) e quella del cavallo (*Haemopis sanguisuga* L.). Sempre secondo il Blanchard, alle Gnatobdelle va ricondotta anche la famiglia delle *Herpobdellidae* con i generi *Trocheta* Dutroch (1817), *Herpobdella* Blain. (1818), *Haemodipsa*, ecc. quest'ultimo comprendente specie terrestri che aggrediscono anche l'uomo. P. Pa.

GNATOSTOMI (lat. scient. *Gnathostomata*, dal gr. γνάθος « mascella » e στόμα « bocca »). – Sono tutti i Vertebrati o *Craniata* (Pesci, Anfibî, Rettili, Uccelli e Mammiferi) provvisti di mascelle articolate e con organi olfattorî pari (*Amphirini*) che si contrappongono agli *Agnathostomata* o *Cyclostomata* (v. CICLOSTOMI), nei quali la bocca non è provvista di strutture articolate.

Lo stesso nome di *Gnathostomata* è dato in zoologia (Claus): 1. a un sottordine di Crostacei Copepodi (v.) liberi o semiparassiti (*Eucopepoda*) che si contrappongono in base a caratteri desunti dalla forma delle appendici orali, ai *Siphonostomata* o *Parasitica*; 2. a una sottoclasse di Echinoidi, provvisti di un apparato masticatorio (v. ECHINOIDI). P. Pa.

GNAZIA (Γναθία; lat. *Gnatia*, forma latinizzata *Egnatia*, *Ignatia*). – Città antica nel sito di Torre di Anazzo presso Fasano sulla costa apula tra Bari e Brindisi, fondazione giapidica, poi dei Messapî e infine dei Peucezî, secondo le concordi notizie degli antichi geografi; porto notevole per il commercio e l'industria ceramica. Sotto il nome di vasi di Gnazia va una categoria di vasi policromi di età ellenistica, che però dovette essere fabbricata da più officine dell'Italia meridionale. All'epoca romana fu municipio.

BIBL.: Th. Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.*, IX, p. 28, *Unteritalische Dialekte*, p. 66; Weiss, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1478-79; M. Mayer, in *Röm. Mitt.*, XII, p. 233; XIX, p. 227; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 860. P. St.

GNECCHI, FRANCESCO. – Numismatico, nato a Milano l'8 settembre 1847, morto a Roma il 15 giugno 1919. Diede opera attiva insieme col fratello Ercole alla diffusione degli studî numismatici: in collaborazione con lui pubblicò le *Monete di Milano* (Milano 1884), quelle dei Trivulzio (Milano 1886), un *Saggio di bibliografia numismatica italiana* (Milano 1889) e fondò la *Rivista italiana di numismatica* (1888), poi la Società numismatica italiana (1892). Si dedicò specialmente alle monete romane formando forse la più ricca delle raccolte private, ora al Museo Nazionale Romano; scrisse numerosi articoli e manuali pratici (1896-1915), alcuni dei quali tradotti in inglese, e compilò un'opera poderosa in tre volumi sui *Medaglioni romani* (Milano 1912). È stato il maggiore studioso e scrittore di numismatica romana in Italia.

BIBL.: Circolo Numismatico Napoletano, *In memoria di F. G.*, Napoli 1919, che contiene un'autonecrologia; L. Laffranchi, *L'attività numismatica di F. G.*, in *Rivista ital. di numismatica*, XXXII (1919), pp. 151-204. G. Cast.

GNEDIČ, NIKOLAJ IVANOVIČ. – Poeta russo, nato a Poltava nel 1784, morto a Mosca nel 1833. Il suo nome è legato alla prima traduzione poetica completa dell'*Iliade*. Le opere originali di G. offrono oggi solo interesse storico. Edizione delle opere in sei volumi a cura di N. M. Minskij, Pietroburgo 1903.

BIBL.: S. Ponomarev, *K izdaniju Iliady v perevode Gnediča* (Per l'edizione dell'*Iliade* nella traduzione di Gnedič), Pietroburgo 1886. E. L. G.

GNEISENAU, AUGUST WILHELM NEIDHART von. – Generale prussiano nato a Schildau, presso Torgau il 27 settembre 1760, morto il 24 agosto 1831 a Poznań (Posen). Era figlio di un luogotenente d'artiglieria dell'esercito di Federico II. Rimasto orfano della madre e passato il padre a seconde nozze, fu affidato ai nonni materni che lo fecero passare dal protestantesimo al cattolicesimo. Nel 1778 entrò come cadetto nell'esercito austriaco per passare poi al servizio del margravio di Ansbach. Con le truppe tedesche stipendiate dall'Inghilterra fece la campagna contro le colonie inglesi d'America insorte. Tornò in Europa nel 1783, e cominciò a farsi conoscere per le sue magnifiche doti di capo. Tali doti egli rivelò pienamente nel 1806, quando gli fu affidata la difesa di Colberg, che egli protrasse sino alla pace di Tilsit. Chiamato a far parte della commissione presieduta dal generale von Massenbach per la riorganizzazione dell'esercito prussiano, fu creato poi capo del corpo degli ingegneri e ispettore delle fortificazioni. Congedato nel 1809, per timore di Napoleone, viaggiò fino al 1811 l'Inghilterra, la Russia e l'Austria con la missione segreta di preparare « la guerra di liberazione ». Capo di stato maggiore di Blücher nel 1813, ebbe gran parte nei successi che portarono a Lipsia e a Waterloo.

Creato nobile dopo Lipsia, e poi generale di fanteria e proposto al comando dell'armata del Reno, si ritirò nel 1816. Richiamato nel 1818 in servizio, fu governatore di Berlino. Maresciallo nel 1825, morì come comandante il corpo di osservazione inviato verso la Polonia insorta nel 1831. Dotato di alte doti politiche oltre che delle qualità di un buon generale, G. fu avverso al liberalismo, ma incline verso forme dell'assolutismo che si accordassero con l'elevazione delle classi popolari.

BIBL.: *Allg. Deutsche Biographie*, IX, Lipsia 1879.

GNEISS (pron. *gnàis*; ted. *Gneis*). – Parola con la quale i minatori dell'Erzgebirge indicavano un particolare stato di trasformazione delle rocce, in vicinanza dei filoni metalliferi, nel distretto di Freiberg. In petrografia il nome è stato dapprima usato, in senso ristretto, per indicare degli scisti cristallini aventi la composizione mineralogica dei graniti; col tempo, però, il significato della parola è andato via via estendendosi, e si sono compresi tra gli gneiss scisti cristallini nei quali al posto della mica si trovano anfiboli o pirosseni, o poveri oppure privi addirittura di quarzo, o anche con l'ortose sostituito da plagioclasi. Oggi come gneiss, in senso lato, s'intendono gli scisti cristallini, per lo più quarziferi, ricchi di feldspati, di grana più o meno nettamente faneromera.

Vengono ordinariamente distinti: *gneiss micacei*, *gneiss anfibolici*, *gneiss pirossenici*, a seconda della prevalenza dell'uno o dell'altro dei tre minerali; sono poi considerate, specie fra gli gneiss micacei, numerose varietà, per la presenza di minerali accessorî caratteristici, e così *gneiss granatiferi*, *sillimanitici*, ecc. Spesso anche, per manifestare la relazione di uno gneiss con una roccia eruttiva, si parla di *gneiss granitico*, *dioritico* e così via. Si distinguono poi gli *ortogneiss* dai *paragneiss*, i primi derivati dalla metamorfosi di rocce eruttive, gli altri da quella di sedimenti; questa distinzione, tuttavia, di grande valore teorico, non è sempre possibile in pratica.

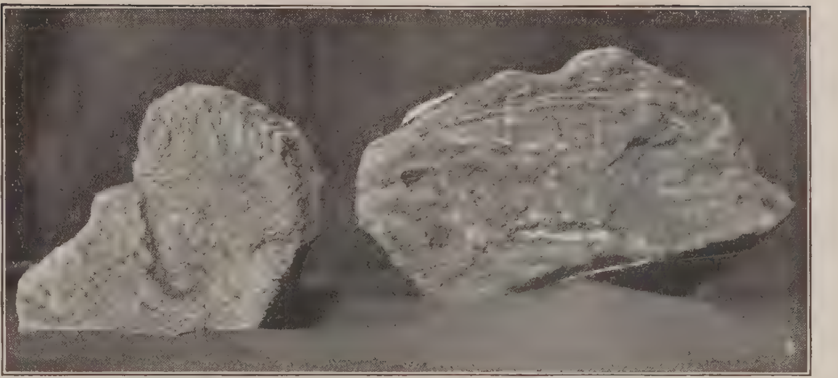
Si riteneva un tempo che tutti gli gneiss fossero di età antichissima, arcaica, ma è stato provato in seguito che si possono avere anche gneiss molto più recenti.

I componenti essenziali degli gneiss in senso stretto, o gneiss micacei, sono l'ortose o il microclino, spesso micropertitici, il quarzo e uno o più minerali micacei. Quasi sempre poi sono presenti anche dei plagioclasi, di solito acidi; frequente, ma secondo alcuni limitata agli ortogneiss, la mirmechite. Delle miche si hanno o la sola biotite, o la sola muscovite, spesso verdolina, o ambedue. Oltre ai minerali accessorî consueti, apatite, zircone, ossidi di ferro, titanite, tormalina, se ne trovano talora altri, anche in copia molto notevole, e cioè gli epidoti, la sillimanite, il granato, la cordierite, la grafite. Pirosseni e anfiboli che qualche volta, come accessorî, sono presenti negli gneiss comuni, sostituiscono talora interamente i minerali micacei; gli gneiss anfibolici e quelli pirossenici sono spesso poveri o mancanti di quarzo, e anche di ortose. Fra gli anfiboli e i pirosseni prevalgono quelli monoclini (orneblenda e augite), ma non mancano i termini trimetrici (gedrite ed iperstene). Anche la clorite può talvolta sostituire interamente o quasi le miche, e si hanno allora gli *gneiss cloritici*.

La struttura tipica degli gneiss (struttura cristalloblastica del Becke) è determinata dalla mancanza d'una successione nel formarsi dei singoli minerali; se il metamorfismo non è stato completo, spesso si osservano segni più o meno evidenti di cataclasi, e anche residui della struttura della roccia originaria. La tessitura è varia, tabulare, zonata, ghiandolare, lenticolare; la scistosità, in generale evidentissima, può, in certi casi, mancare quasi interamente.

Le rocce gneissiche sono molto sviluppate nei grandi massicci cristallini antichi, e ivi spesso associate ai micascisti. In Italia gli gneiss abbondano nella catena alpina, specialmente nelle Alpi piemontesi e lombarde, dove si trovano tanto tipi micacei quanto tipi anfibolici; i cosiddetti gneiss centrali, dei massicci centrali delle Alpi, sono rocce granitoidi rese scistose da metamorfismo dinamico,

e rientrano perciò tra gli ortogneiss. Gneiss si trovano anche nella regione calabrese-peloritana, e rocce gneissiche, se non gneiss veri e proprî, all'Elba, alla Gorgona e, forse, nella zona centrale delle Alpi Apuane. Molti tipi di gneiss sono adoperati come pietra da costruzione; largo uso hanno quelli che più facilmente si suddividono in lastre (p. es. la beola o bevola di Beola e Villa d'Ossola).



GNEISS PIEGHETTATO – Roma, R. Ufficio geologico

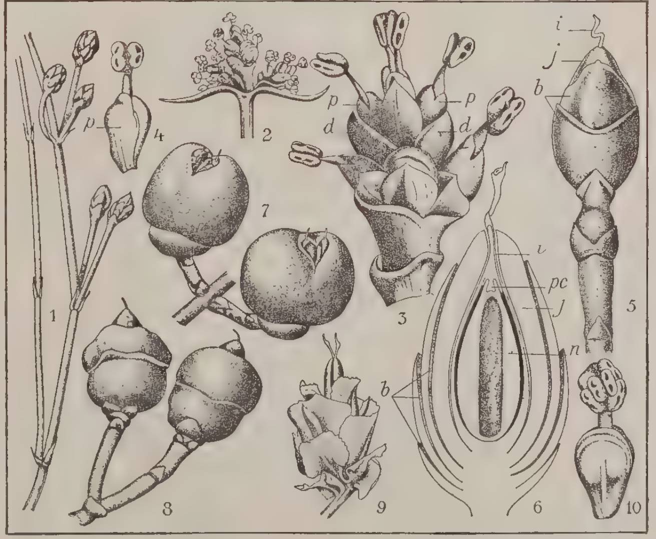
Alcune varietà singolari che, per composizione chimico-mineralogica, si distinguono nettamente dagli gneiss normali, ma che ad essi vengono di solito riunite, sono indicate con nomi speciali; debbono essere ricordate a questo proposito, la *kinzigite*, la *granulite*, la *hälleflinta*. P. Al.

GNEIST, RUDOLF von. – Giurista tedesco, nato a Berlino il 13 agosto 1816, ivi morto il 22 luglio 1895. Addottoratosi a Berlino nel 1833, fece lunghi viaggi in Italia, Francia e Inghilterra: fu poi giudice supplente e quindi professore a Berlino di diritto romano (1844). A quest'epoca risale il suo lavoro principale di diritto romano, *Die formellen Verträge* (1845). In seguito egli partecipò attivamente alla vita politica, militando nel partito liberale; nel 1867 fu eletto deputato al Reichstag.

Anche i suoi studî furono da allora dedicati prevalentemente al diritto pubblico: fra questi sono da ricordare: *Das heutige englische Verfassungs- und Verwaltungsrecht*, 1857-1863; *Englische Verfassungsgeschichte*, 1882; *Das englische Parlament*, 1886; *Die nationale Rechtsidee von den Ständen und das preussische Dreiklassenwahlsystem*, 1890. Fu tra i primi a vedere il frutto che si poteva trarre dagli studî di diritto pubblico comparato: le sue opere sulla costituzione inglese sono fondamentali.

BIBL.: O. von Gierke, *R. v. G., Gedächtnisrede*, Berlino 1896. P. D. F.

GNETACEE. – Piccola famiglia, secondo altri classe, di piante Gimnosperme, assai interessante sotto l'aspetto filogenetico, perché intermediaria tra le Gimnosperme stesse e le Angiosperme, tanto che alcuni ne fanno il gruppo distinto delle Emiangiosperme. Essa comprende 3 soli generi, a portamento e struttura fiorale così diversa, da poterli anche considerare, secondo R. v. Wettstein, come costituenti 3 famiglie distinte (Efedracee, Gnetacee e Tumboacee). Le affinità maggiori sono con la famiglia Taxacee delle Conifere; se ne differenziano però per avere vasi nel legno secondario, come nelle Angiosperme. I canali resiniferi che mancano in *Taxus*, mancano pure nelle Gnetacee. Nei fiori staminiferi si ha un perianzio squamoso, negli ovuliferi l'ovulo è circondato da un tegumento interno, prolungantesi in alto in un tubetto simulante lo stilo delle Angiosperme, e da un involucro od otricello esterno, da taluni interpretato come perianzio. Quindi si ha nelle Gnetacee un accenno a divenire Angiosperme, ma le maggiori affinità sono ancora con le Gimnosperme, né è da ritenersi che da esse, per successiva evoluzione, siano sorte le Angiosperme stesse.



GNETACEE, 1, ramo di *Ephedra distachya* con infiorescenze pistillifere; 2-6 e 8, *Ephedra altissima*: 2, infiorescenza staminifera; 3, la stessa ingrandita fortemente (*p*, perianzio; *d*, brattea); 4, fiore staminifero isolato (*p*, perianzio); 5, infiorescenza pistillifera con un solo fiore (*b*, brattee; *j*, cercine fruttifero; *i*, tegumento); 6, sezione longitudinale della parte superiore della fig. 5 (*b*, brattee; *n*, nocella; *pc*, camera pollinica; *i*, tegumento; *j*, cercine fruttifero); 8, infruttescenza; 7, infruttescenze di *E. campylopoda*; 9, infruttescenza di *E. alata*; 10, fiore staminifero di *E. fragilis* (da R. v. Wettstein, *Botanica sistematica*)

Le *Ephedra* sono piante a fusti e rami cilindrici, divisi da nodi, sui quali si inseriscono delle foglie rudimentali, spesso unite da guaine bidentate, fornite di tessuto clorofillico; ma la funzione assimilatrice è devoluta per la massima parte ai rami. I fiori sono dioici o raramente monoici (*Ephedra campylopoda*): gli staminiferi in amenti glomeruliformi, all'ascella di brattee opposte, embriciate in 4 serie e saldate alla base, hanno un perigonio erbaceo fesso in due labbra e 2-8 antere portate da uno stipite comune (accenno al filamento delle Angiosperme). Gli ovuliferi in amenti di 1-2 fiori sono circondati da squame bifide obilobe, embriciate e disposte in croce, l'ovulo è circondato da un involucro esterno carnosetto, perforato all'apice e da uno interno membranaceo prolungato in un tubetto che esce dal foro dell'involucro esterno. Endosperma con 3-5 archegonî. Il frutto è drupaceo, con squame esterne che diventano carnose e formano una polpa rossa, oppure rimangono secche e si differenziano in organi di disseminazione per opera del vento. Semi 1 o 2 per ogni frutto; sempre due cotiledoni (v. anche la voce EFEDRA).

I *Gnetum* sono liane, arbusti o anche alberi, a foglie larghe, piane, penninervie, hanno i fiori disposti in spighe, che spesso formano delle pannocchie; le singole spighe presentano verticilli di brattee e di fiori diclini, per lo più dioici, circondati alla base da peli articolati. I fiorellini staminiferi hanno 1 solo stame, circondato alla base dal perianzio; gli ovuliferi hanno l'ovulo che si prolunga in alto in un tubetto, simulante lo stilo, circondato da 2 involucri di cui l'interno è considerato come un cercine fruttifero e l'esterno come perianzio. Mentre in *Ephedra* si formano nell'endosperma degli archegonî come nelle Conifere, in *Gnetum* non si hanno, e invece si formano dei nuclei ovarici (ovocellule), che fecondati dànno altrettani embrioni, di cui però uno solo si sviluppa in seme. Il frutto è bacciforme, con involucro carnoso proveniente dal perianzio. Di *Gnetum* si conoscono 13 specie dei paesi caldi, specialmente dell'America.

La *Welwitschia Bainesii* Carr. (1867), *Tumboa Bainesii* Hook. f. (1861), *Welwitschia mirabilis* Hook. f. (1863), è l'unico rappresentante del genere, vivente nelle regioni desertiche dell'Angola e dell'Africa sud-occidentale. È pianta d'aspetto singolare, con breve e grosso fusto napiforme derivante dall'ipocotile e immerso nel terreno (può giungere sino a 4 m. di circonferenza). Nel suo margine superiore si inseriscono 2 foglie grandissime, lunghe fino a 3 m., sdraiate sul terreno e fendentisi in numerose lacinie. Tali foglie seguitano a crescere indefinitamente alla base, mentre l'apice muore. Le piante sono dioiche e i fiori sono disposti in pannocchie, con brattee appaiate e in 4 file, che si possono interpretare come perianzio: fiori staminiferi con 6 stami ad antera triloculare. Gli ovuliferi con ovario circondato da un cercine alato; a maturità si hanno delle infruttescenze paragonabili a strobili di Conifere, con frutticini secchi, a forma di disco e alati. A. Fi.

GNIEZNO (tedesco *Gnesen*; A. T., 53-54-55). – Città della Polonia, capoluogo di circondario nel palatinato di Poznań, al centro di un ripiano diluviale alto un centinaio di metri sul mare e situato sulla riva sinistra della Warta. Gniezno ha 25.700 ab. (1921); vi passa la ferrovia che da Poznań porta a Danzica e nella Prussia Orientale, biforcandosi a Inowrocław. I più importanti monumenti sono la cattedrale (del sec. XIV) con la tomba di S. Adalberto (Wojciech) e la chiesa di S. Giovanni. Il circondario di Gniezno ha 1084 kmq. di superficie e 82.600 ab. (1921), circa 80 per kmq. R. Ri.

(fot. Poddebski)

GNIEZNO, Veduta parziale della città con la cattedrale

Storia. – Per lungo tempo Gniezno fu considerata la più antica capitale polacca (nei secoli X e XI). Ricerche recenti hanno dimostrato invece, che Gniezno è stata soltanto l'antico centro del culto pagano e che perciò appunto Boleslao l'Ardito ne fece la sede dell'arcivescovado e della chiesa metropolitana della Polonia di quel tempo, fondata sul sepolcro del vescovo Adalberto (v.).

Quale sede del metropolita e successivamente – dal sec. XV – del primate polacco, cui spettava il diritto d'incoronare i re polacchi, Gniezno ha avuto una parte importante nella vita chiesastica e culturale, e in certi periodi anche politica, della Polonia. Oggi, dopo l'unione delle diocesi di Poznań e Gniezno, gli arcivescovi risiedono di preferenza a Poznań.

Bibl.: O. Balzer, *Stolice Polski* (Le capitali polacche), Leopoli 1918; St. Zakrzewski, *Mieszko I*, Varsavia 1921. J. D.

GNIEZNO, Pitture murali nella chiesa di S. Giovanni

GNOLI, Domenico. – Poeta e critico, nato il 6 novembre 1838 a Roma, dove morì il 12 aprile 1915. Abbandonò per tempo la professione legale per darsi all'insegnamento, dapprima a Roma, poi (1880-81) all'università di Torino. Nel 1882 fu nominato direttore della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, che resse per un venticinquennio, passando poi alla Lancisiana e quindi all'Angelica della stessa città. Viva nella sua famiglia la tradizione poetica; poetesse le sorelle Teresa ed Elena, di cui la prima (1833-1886) godé fama soprattutto come improvvisatrice. Lo Gnoli esordì con un volumetto di *Versi* (Imola 1871), pubblicati con lo pseudonimo di Dario Gaddi, che non si discostano molto da quelli degli altri scrittori della cosiddetta scuola romana. Seguirono, col vero nome dell'autore, le *Odi tiberine* (Roma e Torino 1879) e le *Nuove odi tiberine* (Roma 1885, ristampate in parte, con l'aggiunta di nuove poesie, in *Vecchie e nuove odi tiberine*, Bologna 1898). In seguito lo Gn. si trasformò in una poetessa, Gina D'Arco; ma il volumetto di versi pubblicati in tale veste (*Eros*, Roma 1896) mostra che non fu trasformazione felice. Felicissima invece quella in Giulio Orsini, le cui poesie (*Fra terra ed astri*, Roma-Torino 1903: due saggi erano apparsi a Roma già nel 1901) suscitarono grande scalpore. Critici anche illustri credettero veramente giovane l'autore di quei versi, che sotto molti aspetti sono effettivamente nuovi e precorrono molti dei motivi caratteristici della poesia del Novecento. Lo Gn. era stato tratto al travestimento – svelato solo tardi – da ragioni di convenienza pratica: ma il caso di quest'uomo più che sessantenne che può operare in sé stesso una radicale trasformazione (l'amore veramente giovanile per Vittoria Aganoor, che gl'ispira questi versi, è un aspetto e non la causa della trasformazione stessa) è forse unico nella letteratura italiana. I versi posteriori (raccolti in *Poesie edite e inedite*, Roma-Torino 1907, volume che comprende il poemetto *Iacovella*, del 1905; cfr. inoltre i postumi *Canti del Palatino*, Milano 1923) rappresentano un tentativo da parte del nuovo Gnoli di allargare sempre più la sfera della propria poesia. Lo Gn. è in comunione fantastica con la natura, il suo dolore è il dolore di tutte le cose che lo circondano: sorta di panteismo pessimistico non privo di originalità e di vigore.

Non è senza importanza per la comprensione dello Gn. poeta la sua opera di critico e di commosso rievocatore della vecchia Roma, specie del Cinquecento e del Seicento. I numerosi studî dello Gn. – che hanno importanza anche per sé stessi – sono sparsi nella *Nuova Antologia*, da lui diretta per molti anni, nell'*Arch storico dell'arte*, da lui fondato nel 1888, e in parte riassunti nel volume *Have Roma* (Roma 1909). Cfr. anche gli *Studi letterari* (Bologna 1883).

Bibl.: L'introduzione che lo Gn. premise alla sua antologia *I poeti della scuola romana*, Bari 1913, ha valore anche autobiografico. Cfr. inoltre: A. Graf, in *Nuova Antol.*, 1° aprile 1904; C. Calcaterra, in *Studi critici*, Asti 1911; B. Croce, *La lett. d. nuova Italia*, IV, 3ª ed., Bari 1929, pp. 157-166; M. De Camillis, *D. G.*, Napoli s. a. U. B.

GNOMI. – Con questo nome, che risale a Paracelso e alle speculazioni sulla magia che tanta voga presero nell'età dell'umanesimo (sembra per ricordo del gr. γνώμη « intelligenza »), si designano degli spiriti, concepiti e rappresentati in maniera non dissimile dagli elfi (v.) della mitologia germanica, e ritenuti dotati d'una sapienza superiore all'umana (conoscenza del futuro, della posizione delle miniere e dei tesori nascosti nelle viscere della Terra, delle proprietà magiche delle erbe e dei metalli, ecc.) e per lo più come benevoli.

Per la credenza, diffusa presso tutti i popoli, in tali esseri, vedi animismo; demoni e spiriti.

GNOMICA, POESIA. – Poesia gnomica, secondo le tradizionali partizioni empiriche, si chiama quella in cui l'elemento sentenzioso e moraleggiante, diffuso si può dire presso ogni letteratura, spicca con propria au-

tonomia, e si esprime attraverso una forma quasi sempre frammentistica, in cui spesso il singolo verso (esametro, trimetro giambico) o l'unità metrica (distico elegiaco) conclude in sé la γνώμη o sentenza proposta ad ammaestramento. Sotto questo aspetto, che la distingue dalla didascalica (v.), poesia didattica a contenuto tecnico o scientifico o anche filosofico in senso lato, la gnomica si può dire che non abbia avuto propria autonomia e speciale sviluppo se non presso i Greci.

Più o meno tutta la poesia elegiaca preattica è infiorata di sentenze, persino quella di carattere prevalentemente guerresco come quella di Tirteo. Ma, com'è naturale, assai più ricca di gnome è l'elegia politica e moraleggiante, e quindi l'elegia di Solone, di Senofane, di Teognide: alcunché di medio tra la poesia elegiaca guerresca e quest'ultima rappresenta rispetto alla frequenza di gnome l'elegia erotica un po' sentimentale di Mimnermo. Solone, il grande legislatore ateniese fiorito fra il sec. VII e il VI a. C., lasciò, a testimonianza di Laerzio Diogene, circa cinquemila versi elegiaci, dei quali duecento giunsero a noi, oltre una sessantina di giambi e trochei. La poesia di Solone è piena di esortazioni morali (un gruppo anzi delle sue poesie s'intitolava appunto *Esortazioni*) ed è quindi naturalmente ricca di gnome. Focilide di Mileto, fiorito intorno al 540 a. C., dovette la sua fama assai più al contenuto morale dei suoi versi, recanti spesso aforismi che divennero assai popolari, che non al suo valore poetico. A noi non resta di lui gran cosa: sentenze in gruppi d'un paio d'esametri per lo più: spesso il gruppetto comincia con la frase *Anche questo è di Focilide.* Un gruppetto è costituito, invece che di due esametri, di un distico elegiaco: è forse il più spiritoso, ma è variazione di un frammento di Demodoco di Lero, suo contemporaneo. Non si può stabilire se sia stato Focilide a prendere da Demodoco o questo da quello. Il frammento più ampio, di otto esametri, contiene una specie di riassunto della satira contro le donne di Simonide Amorgino. A Focilide venne anche attribuito un poemetto gnomico in 230 esametri, molto letto specie ai tempi del Rinascimento, ma che con Focilide non ha a che vedere: è una falsificazione appartenente forse a uno scrittore ebreo ellenistico, forse a uno scrittore cristiano. Senofane di Colofone, che dopo d'aver molto viaggiato venne a fondare a Elea nell'Italia meridionale la scuola filosofica che si disse appunto eleatica, e vi morì in età di 92 anni probabilmente all'inizio del sec. V, scrisse in metro elegiaco due poemi narrativi, la *Fondazione di Colofone* e la *Deduzione della colonia di Elea in Italia*, oltre ad altre elegie, e un poema in esametri *Sulla Natura*, e *Parodie* e *Silli*. Ricchi di gnome i non molti frammenti che possediamo, come dovevano abbondare di gnome i poemi filosofici di Parmenide, Empedocle, ecc. Di Teognide (v.) di Megara Nisea, fiorito fra il secolo VI e il V a. C., rimangono 1379 versi in metro elegiaco distribuiti in due libri, di 1220 versi il primo, di soli 159 il secondo. La silloge a noi giunta è certo diversa dall'originaria dovuta al poeta, perché fu senza dubbio alcuno in parecchi modi rabberciata, ma molti dei versi ch'essa contiene e che appartengono a Solone, Tirteo, Mimnermo, ecc., dovettero già dal poeta stesso esservi introdotti. Meno genuino il secondo libro che per la materia erotica in esso predominante poco s'accorda col resto dell'opera di Teognide. Una certa probabilità d'essere genuini hanno quei versi in cui ricorre il nome di Cirno, giovinetto caro a Teognide, che spesso gli rivolge i suoi consigli, per quanto non sia improbabile che anche altri abbia potuto ricorrere a quel nome. Il quale non sembra da interpretare come il famoso *Sigillo* teognideo, che doveva essere costituito piuttosto dalle parole: *Son versi di Teognide di Megara.* Ricca d'esortazioni e di consigli in parte originali in parte tratti dai poeti elegiaci precedenti, la silloge teognidea è pure quanto mai abbondante di gnome, è anzi in gran parte poesia gnomica per eccellenza. Sentenziosa molto fu poi per sua natura la commedia attica nuova. È nota la raccolta delle *gnome monostiche* di Menandro. Dai poeti in generale ma specialmente dai poeti gnomici si fecero nelle età alessandrina e greco-romana numerose scelte di sentenze: a noi giunse la copiosa scelta di Giovanni Stobeo vissuto nel sec. V d. C.

Per i testi si veda: E. Diehl, *Anthologia Lyrica*, I, *Poetae Elegiaci*, Lipsia 1922; II, *Theognis, Carmen aureum, Phocylidea*, Lipsia 1932, pur tenendosi sempre presente la 4ª ed. dei *Poetae Lyrici Graeci* del Bergk.

Bibl.: W. Schmid-O. Stählin, *Gesch. der griech. Literatur*, I, Monaco 1929, *passim*, ma specie p. 363 segg.; A. e M. Croiset, *Histoire de la Littérature grecque*, II, Parigi 1898, *passim*, e specie p. 112 segg.; G. Fraccaroli, *I lirici greci* (*Elegia e Giambo*), Torino 1910, *passim* e specie p. 108 segg. A. T.

GNOMONICA. – È l'arte di costruire gli orologi solari (ἡ γνωμονική, *Gnomonice, quae est ars conficiendi solaria*): più generalmente, l'arte di rappresentare la sfera celeste, o parti di essa, allo scopo di studiare nelle proiezioni così ottenute le posizioni e i movimenti degli astri rispetto all'osservatore. Inteso nel suo ampio significato, questo ramo dell'astronomia costituisce il fondamento geometrico universale della pratica di ogni misura angolare sul cielo, e quindi è parte essenziale della teoria degli strumenti. In senso più ristretto, la gnomonica si dedica specie a dedurre le leggi del moto apparente del Sole dalle lunghezze e dalle direzioni variabili delle ombre proiettate da uno *stilo* o *gnomone* che sia percosso dai raggi solari. Tali leggi si applicano alla determinazione degli elementi che definiscono l'orbita solare apparente, e alla misura del tempo: potendo pure servire a stabilire le costanti geografiche generali e speciali (dimensioni del globo terrestre, coordinate del luogo di osservazione).

Lo studio della gnomonica è andato gradualmente declinando negli ultimi tempi, man mano che il perfezionarsi degli strumenti e dei metodi d'osservazione e degli orologi meccanici rendeva meno conveniente ricorrere ai procedimenti tradizionali: allo stesso tempo si abbandonò quasi del tutto l'uso di adoperare i tracciati gnomonici come motivi ornamentali per la decorazione degli edifizî, interrompendosi così l'antica collaborazione della gnomonica con l'architettura, attestata da tanti monumenti dell'antichità e del Rinascimento.

Rinviando il lettore, per le dimostrazioni matematiche che hanno attinenza con i problemi della gnomonica, alla bibliografia, si accennerà qui solo alle regole, non meno rigorose che eleganti, nelle quali Vitruvio e Tolomeo ci hanno trasmesso la dottrina gnomonica degli antichi. Di tale dottrina sono documenti preziosi i resti che troviamo nei monumenti assiri, egizî, greci e romani.

La base geometrica per la costruzione degli orologi solari d'ogni specie è posta da Vitruvio nel Libro IX del grande trattato *De Architectura*, dov'egli definisce la figura nota sotto il nome di *analemma* (cap. 4). Claudio de Saumaise ha tentato inutilmente nel Seicento di rendere più chiara la definizione vitruviana, estendendone la portata sino a comprendere non soltanto il corso del Sole, ma ancora la misura delle dimensioni del globo: ma chi voglia ricostruire il ragionamento del grande architetto non ha difficoltà a riconoscere che per analemma egli intendeva semplicemente la proiezione normale (ortografica) del cammino del Sole sul piano meridiano di un luogo di data latitudine, nelle varie stagioni dell'anno. L'elemento geografico fondamentale si ricava dall'osservazione dell'ombra proiettata sull'orizzonte dallo stilo in un giorno di equinozio. Il passaggio meridiano del Sole, com'è ben noto, corrisponde alla lunghezza minima dell'ombra nel giorno che si considera: quando questo è l'equinozio, il rapporto fra tale lunghezza e quella dello stilo dà subito la tangente trigonometrica della latitudine. Se la stazione è Roma, come suppone Vitruvio, il rapporto è di 8 a 9, cui corrisponde una latitudine di 41° 38′. L'errore che si commette sostituendo questo valore a quello esatto di 41° 54′ è trascurabile: non meno di quelli derivanti dal supporre infinitamente piccolo il rapporto tra le dimensioni della Terra e la sua distanza dal Sole, e dal sostituire il valore di 24° esatti al vero, di mezzo grado inferiore, per l'obliquità dell'eclittica. Costruendo ora due segmenti $BC = 8$ e $AB = 9$, perpendicolari tra loro, la BC sarà tangente in B al cerchio di centro A e di raggio AB, che facciamo corrispondere al meridiano. Essendo così BC orizzontale, la traccia dell'orizzonte sul meridiano sarà il diametro EI, perpendicolare ad AB: la AC, condotta a segare in F e in N il cerchio, sarà la traccia dell'equatore celeste: il diametro FN segnerà dunque nell'analemma il cammino del Sole nei giorni equinoziali, e il diametro PQ ad esso perpendicolare la direzione dell'asse del mondo. Fissiamo ora i punti H, G, K, L, sulla periferia, a 24° i due primi da una parte e dall'altra di F, e gli altri due similmente da N. Le due rette GL e HK, parallele a NF, segnano i paralleli corrispondenti ai solstizî: le diagonali del loro parallelogramma si segano nel centro del cerchio, e determinano sulla BC i punti R e T, ai quali arriva l'ombra nei giorni solstiziali. Finalmente la corda GH, alla quale Vitruvio dà il nome di *Lacotomus*, è fatta diametro del cerchio mensile o *Manachus*, e l'analemma si completa con i due semicerchi aventi per diametro LG e HK. Il cerchio e i due semicerchi sono i paralleli del Sole riportati nel piano del disegno. Da un esame di questo si riconosce facilmente che i segmenti NP, KU', LS' segnano gli archi semidiurni agli equinozî e ai

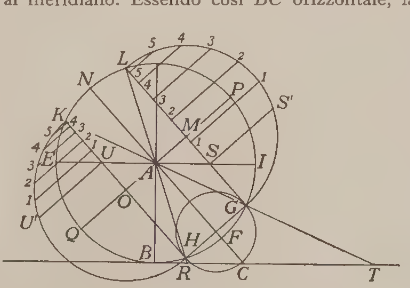


Fig. 1

solstizî: che il *Manachus* fornisce con le sue suddivisioni equidistanti le proiezioni che corrispondono ai punti intermedî, come gl'ingressi del Sole nei segni dello zodiaco: che infine le suddivisioni dei semicerchi in parti uguali (sei per il quadrante sopra l'orizzonte) conducono ai punti orarî e alle corde corrispondenti del cerchio. Benché l'analemma sia stato adoperato da Vitruvio esclusivamente per la costruzione degli orologi orizzontali, l'applicazione ne può essere estesa ad altri tipi (in piano verticale, nel piano scirocco-maestro, o nel simmetrico greco-libeccio, nell'orologio cilindrico aperto verso mezzogiorno, e così via).

Tolomeo ha dedicato all'analemma una delle sue opere minori, pubblicata nella versione latina da Federico Commandino nel 1562. Con questa, e con l'altra opera sul *Planisfero*, pure fatta conoscere dal Commandino, il contributo greco-romano alla gnomonica non lascia più nulla a desiderare. L'autore dell'*Almagesto* si fonda sopra un sistema di riferimento affatto identico al sistema altazimutale adottato dagli astronomi moderni. Sui principî da lui stabiliti, e su quelli che ricaviamo da Vitruvio, si basano tutti gli orologi solari dei tipi più svariati, fissi e mobili, su piani, cilindri, sfere cave e convesse, coni, la cui descrizione e interpretazione è oggetto d'innumerevoli ricerche e studî da astronomi, geometri, archeologi.

Per la pratica della costruzione degli orologi solari v. MERIDIANA.

BIBL.: Oltre ai tre lavori citati di Vitruvio e di Tolomeo, abbiamo, a partire dal Cinquecento, un elenco amplissimo di scritti latini, italiani, tedeschi, francesi, inglesi sull'argomento. Limitandoci ai più importanti, citeremo: S. Münster, *Compositio Horologiorum*, Basilea 1531; P. A. Bienewitz (Apianus), *Folium Populi*, Ingoldstadt 1533; P. Beausard, *Annuli Astronomici*, Parigi 1553; C. Clavius, *Gnomonices Libri VIII*, Roma 1581; M. Oddi, *Horologi solari*, Milano 1614; I. Salò, *Tabulae Gnomonicae*, Rimini 1626; I. P. Stengel, *Gnomonica Universalis*, Augusta 1731; F. Bedos de Celles, *Gnomonique pratique*, 1760; C. Leadbetter, *Mechanick Dialling*, 1773; G. H. Martini, *Sonnenuhren der Alten*, Lipsia 1777; G. Toaldo, *Orologi Solari*, Venezia 1790. – Nell'ultimo secolo, basterà citare il capitolo X (vol. II) degli *Elementi di Astronomia* di G. Santini (Padova 1830); l'articolo *Zur Theorie der Sonnenuhren* nelle pubblicazioni dell'Osservatorio di Praga, diretto da L. Weinek (1912), nonché la trattazione dottissima di I. Drecker, *Die Theorie der Sonnenuhren*, in Bassermann Jordan, *Die Geschichte der Zeitmessung und der Uhren*, Berlino-Lipsia 1924; ma non vi si parla delle grandi meridiane di Firenze, di Bologna e di Roma, alle quali sono legati i nomi di Paolo dal Pozzo Toscanelli, di Gian Domenico Cassini, di Francesco Bianchini, di Eustachio Manfredi, di Leonardo Ximenes. F. P. d. S.

GNOSEOLOGIA (dal gr. γνῶσις «conoscenza» e λόγος «discorso, trattazione»). – Termine filosofico, designante la dottrina della conoscenza, usato per la prima volta, in latino (*gnoseologia, sive scientia cognitionis*), da A. A. Baumgarten. In Germania il termine è peraltro meno usato di quello corrispondente di *Erkenntnistheorie*, mentre negli altri linguaggi filosofici europei esso è corrente come l'altro. In quanto esame delle forme e dei limiti delle facoltà conoscitive, la gnoseologia si distingue in scienze particolari a seconda delle forme di conoscenza a cui si riferisce: si parla così, per es., di *estesiologia* (dal gr. αἴσθησις «sensazione»), dottrina della conoscenza sensibile, di *noologia* (dal gr. νοῦς «intelletto»), dottrina della conoscenza intellettuale, di *epistemologia* (dal gr. ἐπιστήμη «scienza»), dottrina della conoscenza scientifica (nel senso fisico-matematico), ecc. La gnoseologia si distingue invece, in genere, dalla *logica* (che con essa esaurisce così l'intero dominio della filosofia teoretica), in quanto la prima tiene essenzialmente conto del carattere di realtà dell'oggetto del pensiero e valuta la capacità di quest'ultimo ad appropriarselo, mentre l'altra analizza e determina le sue leggi prescindendo dalla realtà del suo oggetto. S'intende però che tale distinzione non è valida per quelle filosofie che (come, per es., la crociana), considerando l'*estetica* come dottrina della conoscenza individuale e la *logica* come dottrina della conoscenza universale, le concepiscono come parti della gnoseologia, risolvendo in questa tutta la filosofia teoretica; o per quelle che (come la gentiliana) identificano senz'altro logica e gnoseologia, in quanto dottrina generale del conoscere. In ogni modo, per la stretta connessione che le formulazioni dei problemi gnoseologici hanno sempre avuta con quelle dei problemi logici e delle concezioni filosofiche in generale, la loro storia può essere seguita attraverso le storie della filosofia (v.) e della logica (v.). G. C.

GNOSTICISMO. – Sotto questo nome si raggruppa un insieme assai vario di dottrine e di sette che dai tempi apostolici fino al sec. IV hanno interpretato e vissuto il messaggio cristiano, disponendolo entro categorie proprie alla religiosità, alla cultura, alla vita del mondo ellenistico-romano. Le sette gnostiche mancano pertanto di uniformità, perché sono il prodotto di una reazione non disciplinata da una direzione prevalente; ma esse dalla comunanza delle fonti principali – l'ambiente ellenistico-romano, e la figura del Cristo che in tutte giganteggia – attingono una fondamentale unità che corrisponde ad alcune delle direzioni principali del pensiero e della religione di quel periodo, le quali si manifestano in quegli elementi comuni che collegano le sette gnostiche.

Primo fra questi è quello che ha dato il nome a tutto il movimento; e a buon diritto, poiché meglio che ogni altro riassume ed esprime la disposizione d'animo alla quale risale come a maggior movente la formazione dello gnosticismo, ed è insieme la chiave di vòlta del sistema e la logica conclusione della sua concezione del mondo e dell'economia della salute. Questo elemento comune è l'anelito a raggiungere la conoscenza dei misteri divini, la gnosi, nome che gli scrittori della Chiesa hanno esteso a indicare anche il complesso del movimento (donde è stato coniato gnosticismo; mentre gnostici, γνωστικοί, è il nome che a sé attribuiscono, in alcune sette, gli iniziati ai misteri gnostici). Questa gnosi non è acquistabile con la speculazione razionale e con la contemplazione mistica e ascetica, ma solo con la rivelazione di essa che il salvatore Cristo, il Σωτήρ, che è una delle potenze celesti, dà a coloro che nell'iniziazione dei misteri son preparati a riceverla. Dai misteri scende infatti tale concezione della conoscenza liberatrice del Dio; essa diviene caratteristica della vita religiosa di quel periodo ed è comprensibile come sia stata rivissuta nel cristianesimo.

Ireneo (v.), che nel sec. II ha combattuto le eresie gnostiche definisce questa gnosi la conoscenza dell'ineffabile grandezza (τοῦ ἀρρήτου μεγέθους). Altra idea infatti comune a tutte le forme della gnosi è quella dell'irraggiungibile perfezione e dell'ineffabilità del vero altissimo Dio, che diviene una pura astrazione; tale concezione, certo propria di scuole platoniche, divenne più tardi tipica del neo-platonismo e sempre più familiare al mondo ellenistico-romano (cfr. il *Iupiter summus exsuperantissimus*).

Il cosmo, di fronte a questa infinita perfezione, si erge invece grave di peccato e di morte; il contrasto è superato dagli gnostici con un sistema di emanazione di spiriti o di esseri divini (Eoni, in certo modo modello e ragione delle cose quaggiù: cfr. le idee platoniche, i λόγοι σπερματικοί) che nel loro insieme formano il mondo celeste e perfetto; l'ultimo di essi, già lontano dal primo Padre, commette il fallo (desiderio smodato di conoscenza) che con la caduta nel basso d'una parte di questo Eone stesso è la prima origine del mondo sensibile. Questo è opera di un Demiurgo a capo di 7 angeli o arconti creatori, signori dei 7 cieli che coprono la Terra; concezione che rimonta a idee babilonesi, ma che la teoria tolemaica volgeva a nuova interpretazione e valore. Il Demiurgo è generalmente identificato con il Dio dei Giudei (chiamato Yaldabaoth; anche gli altri arconti hanno nomi presi dall'Antico Testamento stranamente deformati) e ritenuto Dio inferiore, spesso cattivo, ignaro della perfezione del Dio supremo. Un sistema cioè monista di emanazione, che ha nello stesso tempo elementi di dualismo più o meno pronunciati secondo i varî sistemi, come la supposizione di un mondo inferiore in cui cade l'Eone peccatore, e come la natura dei creatori che, se non sono sempre satanici, non sono neanche emanazione del sommo bene. Questi tratti dualistici sono da una direzione della ricerca moderna riferiti a influenza iranica; mentre certo si possono anche spiegare con le concezioni greche (sviluppo di idee platoniche), anche se queste in precedenti fasi sono state influenzate dall'Oriente.

La legge dell'Antico Testamento è opera di questi angeli creatori e non ha alcun valore per la salvezza; la gnosi è antigiudaica, ché infatti l'escatologia giudaica e la concezione della divinità nell'Antico Testamento non si conciliavano con le idee più diffuse nel mondo ellenistico-romano e con l'ineffabilità della potenza suprema; alcuni spunti iniziali di questa posizione antigiudaica partono forse da condizioni diverse nella gnosi samaritana.

Ma le creature del mondo hanno in sé qualche parte divina, pneumatica, dell'Eone caduto, che manca al Demiurgo e agli angeli; ed esse, secondo la parte prevalente, sono esseri pneumatici (che son pochi e salvi per natura), psichici (che sono molti, e possono raggiungere la fede e incorruttibilità o la incredulità e rovina), ilici o materiali (che sono molti e vanno perduti).

La redenzione e liberazione dell'uomo (su cui come in microcosmo rivivono le vicende del mondo) non può venire che dal mondo superiore e celeste. Cristo, che è il Salvatore, non è che un Eone celeste, e per la salvezza non ha importanza la sua passione; questa non è stata che una pura apparenza (v. DOCETISMO). Cristo è venuto invece, secondo la formula comune agli gnostici, per sciogliere l'ignoranza e annientare la morte, quindi non per remissione di peccato né espiazione, ma per dare nella rivelazione la gnosi del sommo Dio e della genesi del mondo, affinché l'uomo sappia purificarsi dalla materialità e giungere alla liberazione della sua parte divina (cfr. a p. 448, il sistema di Valentino).

La gnosi, derivata per una sua parte dalle pratiche dei misteri e dalle conseguenze di un attivo sincretismo religioso, conservava nel suo culto molti elementi proprî della religiosità orientale. La gnosi era impartita in veri e proprî misteri: la sua dottrina era segreta, riconoscibile solo per rivelazione, l'esegesi allegorica. Sacramenti, purificazioni e simboli, avevano una gran parte nel culto complicato e appariscente delle varie sette; le fonti parlano d'iniziazioni in varî gradi, di pratiche e riti varî (come il matrimonio spirituale, il battesimo, le agapi, le unzioni, il marchio dietro l'orecchio destro) di profeti e taumaturghi; era elemento assai importante del culto il canto di inni. Tra i numerosi inni e odi ve ne sono alcuni di grande bellezza: le Odi di Salomone (v.), attribuite da alcuni a Valentino, sono sicuramente di provenienza gnostica. Le pratiche della magia erano poi familiari anche alle gnosi che possono esser considerate di carattere più spiccatamente filosofico; infatti nella varietà delle sette gnostiche è distinguibile una duplicità di direzione, secondo il prevalere dell'elemento filosofico e più altamente religioso di fronte al mitologico e al magico. Così la gnosi della setta valentiniana (che molti inclinano a chiamare scuola) aveva un carattere filosofico assai spiccato di fronte ad altre sette (quella p. es. alla quale va attribuita la *Pistis Sophia*). E il movimento gnostico non fu certo ristretto alle classi più alte, ma in certa misura anche esteso fra il popolo, che non gustava le sottili speculazioni filosofiche, ma era sedotto dalla promessa della sospirata salvezza, dall'apparato del culto, dalle pratiche magiche. Conseguenza del bisogno di liberare per la salvezza la parte divina dell'anima era una disposizione ascetica: o, in altri casi, un libertinaggio fondato sulla persuasione che la materia non può contaminare la parte divina.

Se si esamina il profondo carattere della religiosità gnostica, quale può apparire anche in questi pochi principî a essa comuni e da queste sue tendenze, balza fuori l'insanabile contrasto con la concezione alla quale la Chiesa ha tenuto fermo, e che fa della gnosi e della Chiesa due rivali, due valori veramente opposti, due maniere di vivere la grande novella della salvezza portata dalla dominante figura di Cristo, che dovevano necessariamente escludersi. Da una parte lo scopo finale è la penetrazione nel mistero dell'altissimo Dio, cercata nelle iniziazioni preparanti alla rivelalazione del salvatore che è un Eone celeste: dall'altra è il raggiungimento della vita eterna per il merito delle sofferenze reali di un Dio che si assunse l'espiazione del peccato dell'umanità, e con il rinnovare la vita secondo il suo esempio; da una parte, l'elaborazione faticosa di idee filosofiche per inserire in categorie intellettuali la genesi del mondo e l'economia della salute; dall'altra, rivoluzione completa dei valori della vita secondo la pazzia della croce (la μωρία di S. Paolo) e tranquilla accettazione d'un racconto tradizionale. Il cristianesimo conserva sì la tradizione e la legge, ma rivoluziona la vita con il nuovo patto; lo gnosticismo, in apparenza moderno e antigiudaico, tenta in realtà un compromesso con il passato e con valori non più fecondi, e il suo sforzo è sterile.

Da questa sommaria esposizione dei principî essenziali dello gnosticismo appare che non è possibile scindere alcuni concetti di esso da posizioni tipiche della speculazione greca, diffusa nel mondo ellenistico-romano, e dalla vita di quell'ambiente; ma è anche chiaro d'altra parte che altre concezioni, elementi del culto, pratiche e riti, sono strettamente legati al mondo religioso orientale. Onde la soluzione del problema dalle fonti dello gnosticismo sta in una formula di coordinazione di queste due elementari forze, alla quale è solo possibile approssimarci con la profonda conoscenza dell'unità culturale entro la quale questa formula si è disegnata: il mondo ellenistico-romano. Occorre rilevare che dottrine o tendenze tipiche dello gnosticismo, e quella della gnosi salvatrice sono anche proprie di movimenti nati fuori dell'ambito del cristianesimo; né ciò avviene a caso, poiché le stesse aspirazioni, la stessa fondamentale disposizione non potevano non reagire su altri fatti filosofici o religiosi e produrre conseguenze in qualche parte simili. La storia religiosa parla pertanto di gnosi e gnosticismo fuori dell'ambito che a questo è segnato dalla polemica della Chiesa; ma in questo articolo è considerato solo lo gnosticismo cristiano.

Dottrine e sette gnostiche. – Le idee che permettono di attribuire allo gnosticismo una sua unità, si sono gradualmente formate e saldate insieme, in varie combinazioni, entro un grande numero di scuole e di sette che assai raramente ci sono note per diretta conoscenza delle opere originali dei loro fondatori o seguaci (le quali sono in massima parte perdute o conservate solo in qualche frammento), mentre nel caso più frequente ne abbiamo notizie attraverso la polemica antignostica della Chiesa.

Le più antiche tracce di speculazione o pratica religiosa di tipo gnostico appaiono nelle comunità giudeo-cristiane (v. giudeo-cristianesimo) specialmente in Asia Minore; ed esse sono state energicamente combattute nelle loro varie forme da S. Paolo, da S. Giovanni, nella *I Pietro*, nella *Epistola di Giuda*, e più tardi da S. Ignazio e da S. Policarpo. A queste tendenze appartenne l'insegnamento di Cerinto combattuto da S. Giovanni, quello dei Nicolaiti, di cui è menzione nell'*Apocalisse*; al sec. III le dottrine giudeo-gnostiche riapparvero a Roma con Alcibiade che insegnava la dottrina promulgata da Elxai (v.), nata nell'ambiente ebionita-esseno anch'esso intinto di idee gnosticheggianti. Sette essene ebbero più tardi influsso sull'islamismo nascente.

Questa antica gnosi giudaizzante ci dà la prova dell'urgente impulso a rivivere una forma religiosa concreta e tradizionale secondo uno schema già fissato in qualche sua linea dagli atteggiamenti del pensiero e secondo concetti e pratiche religiose orientali. Speculazioni filosofiche e miti sottili abilmente combinati; una scienza già detta da Paolo « falsa gnosi »; pratiche di purificazione e di ascetismo, ma insieme indulgenza a impudicizia e a eccessi; docetismo e deformazione delle concezioni apostoliche, sono già elementi proprî di questa gnosi, a cui mancava ancora il carattere antigiudaico, poi proprio a tutto il movimento. Ma in Samaria, terra feconda di sincretismo e ostile al giudaismo, sorse con Simon Mago (figura sicuramente disegnata dalla tradizione degli *Atti degli Apostoli* e da quella posteriore, da alcuni critici tuttavia relegata nel mondo della leggenda) una religione che si atteggiò a concorrente del cristianesimo e che fu appunto antigiudaica. Il sistema cosmogonico soteriologico di essa ha tutti i caratteri dello gnosticismo incipiente, e ha il suo tratto dominante nella magia, poi propria di tutte le gnosi. Dalla « Grande Potenza » (*Μεγάλη Δύναμις*) sorgente del potere magico, emana l'« Intelligenza » (*Ἔννοια*, concetto che sembra connesso con la speculazione greca), la quale crea gli angeli, autori a loro volta del mondo. Ed ecco (come la « Sapienza » dei sistemi più tardi) l'« Intelligenza » esser trattenuta dagli angeli, cader sempre più in basso di incarnazione in incarnazione, dopo essere stata impersonata in Elena di Menelao, poi, con lo stesso nome, in una prostituta di Tiro; dove la ritrova, quale la pecorella perduta, Simone che è a sua volta incarnazione della «Grande Potenza», discesa in lui per la liberazione dell'« Intelligenza ». Simone ed Elena dànno la gnosi salvatrice, e sono adorati dai loro seguaci come dei; secondo Simone la legge ebraica è una *θέσις* («imposizione») degli angeli, e non ha alcun valore per la salvezza. Simone fu singolarmente attratto dalle meraviglie del Cristo; il rifiuto del suo mercato lo spinse a farsene rivale, esercitando la sua magia, ma nel suo sistema della « Grande Potenza » inserì anche la figura di Gesù. La « Grande Potenza » è apparsa, sempre incarnata nella sua stessa persona, ai Samaritani come Padre, ai Giudei come Figlio, cioè Cristo, agli altri popoli come Spirito Santo.

Questa religione simoniana conferma con la sua reazione al giudaismo, col suo accostamento e poi opposizione al cristianesimo, l'antico modo di formazione delle gnosi, le quali applicano le idee immanenti nell'ambiente a una religione concreta, fondendosi con essa o levandosi a contrasto contro di essa; e inoltre diviene assai importante, quando, successori di Simone (come Saturnilo in Antiochia, sotto Traiano), abbandonata la pretensione di essere incarnazione della divinità, pongono al centro della loro gnosi la figura vittoriosa di Cristo e completano così la figura dello gnosticismo; nel quale ormai gli elementi costitutivi son tutti presenti: sia la parte speculativa, sia quella religiosa, *grosso modo* riferibili rispettivamente all'influsso greco e a quello orientale. Queste due forze elementari subivano ad Antiochia, poi ad Alessandria e a Roma, varî impulsi in varie direzioni; e la predicazione gnostica trovò in quegli ambienti un terreno singolarmente favorevole al pullulare rapido di numerosissime sette sorte prima in Siria, poi propagatesi in tutto il mondo ellenistico-romano. E pochi spunti partiti dalle prime forme dell'antichissima gnosi furon ripresi, ripensati e rifoggiati in singolare varietà, ma con analogia fondamentale.

Tale sviluppo di sette alla fine del sec. I e del II è da Ireneo posto in stretta relazione con la gnosi simoniana: egli chiama genericamente questi eretici « gnostici », ma sappiamo che essi stessi si attribuivano varî nomi, barbelo-gnostici, ofiti, cainiti, setiani, ecc., e ad essi le fonti attribuiscono numerosi libri, e anche vangeli o altri scritti apocrifi. In Egitto, dopo la Siria, la gnosi ebbe una fioritura rigogliosa, e sorsero colà le scuole di Basilide e Valentino e di numerosi loro discepoli (più scuole che sette per il loro carattere filosofeggiante), mentre le sette predette ingolfandosi sempre più nell'oscurità dei simboli, nella stranezza dei riti, nella magia, morirono con la fine della gnosi nel sec. IV. Derivano da esse (che sono classificate dal De Faye in « gnostici antibiblici », « adoratori della Grande Madre », e « gnostici licenziosi ») i noti scritti gnostici copti, dei quali il più famoso è la *Pistis Sophia*, testo della metà del sec. III, che descrive il viaggio di Cristo attraverso gli Eoni per liberare Pistis Sophia, e la salvazione di essa, e inoltre la rivelazione dei misteri fatta da Cristo ai discepoli e a Maria Maddalena.

Basilide (v.), primo dei grandi maestri d'Egitto, professò un sistema di emanazione di 365 cieli, e in esso appaiono secondo gli *Acta Archelai* tratti dualistici. È sua una strana teoria delle passioni concepite come appendici materiali dell'anima, che senza esser toccata dalle colpe deve subirne le conseguenze in una delle sue incarnazioni; la gnosi di Basilide, come altre, crede nella metempsicosi. In essa era in onore la magia.

Valentino è l'altro grande maestro della gnosi egiziana e tra il 135 e il 160 deve aver insegnato a Roma. Il « Propator » (*Προπάτωρ*) originario, detto anche l'« Abisso », feconda la sua compagna (molti sistemi gnostici immaginano l'emanazione procedente per coppie) « Charis » o « Sigé » (eterno silenzio) e nasce da loro la coppia « Intelletto » e « Verità »; così si forma la « Tetrade ». Procedono poi il « Verbo » e la « Vita », l'« Uomo » e la « Chiesa », e questi otto Eoni superiori formano l'« Ogdoade ». Le due ultime coppie procreano infine rispettivamente cinque o sei coppie, onde la « Decade » e la « Dodecade »; i trenta Eoni insieme costituiscono il « Pleroma », mondo celestiale e perfetto. Il mondo sensibile nasce per il desiderio smodato di « Sofia », che con « Volontà » forma l'ultima coppia del Pleroma, e che vuole conoscere l'Abisso ormai per lei irraggiungibile. Essa, per questo disordine, si dissolve e sta per perdersi nell'infinito, quando « Horos » (il termine), che è anche simbolo della Croce, la riconduce in sé e le fa riprendere la sua esistenza. Sennonché essa nella sua passione ha concepito e non in virtù dell'Eone maschio suo compagno, e questo suo frutto irregolare (« Hachamot », cioè la concupiscenza) è gettato fuori del Pleroma; e perché in questo non avvenga più il disordine, Intelletto e Verità producono una sedicesima coppia, Cristo e lo Spirito Santo, che insegnino agli Eoni i limiti (cfr. qui sopra Horos). L'equilibrio è ristabilito. e tutti gli Eoni riconoscenti verso il Padre producono il trentatreesimo Eone, Gesù (in alcuni sistemi gnostici Cristo e Gesù sono due esseri distinti). Cristo e Gesù visitano successivamente Hachamot, che è fuori del Pleroma; e un processo complicato estrae fuori da Hachamot la sostanza materiale psichica e pneumatica, dopo di che Hachamot forma il demiurgo dalla materia psichica. La creazione operata dal demiurgo corrisponde in qualche modo al Pleroma, di cui però egli ignora l'esistenza; e in quest'ordine inferiore Hachamot corrisponde all'Abisso, il Demiurgo all'Intelletto, i sette angeli o cieli, comuni a tanti sistemi gnostici, agli altri Eoni. Gli uomini pneumatici non derivano intieramente dal Demiurgo, perché in essi è una parte della sostanza spirituale di Hachamot. La persona del Redentore apparsa in Giudea ha quattro elementi: il primo è l'apparenza della materia, il secondo è psichico e procede dal Demiurgo, il terzo è pneumatico e procede da Hachamot, il quarto è divino e procede dall'ultimo Eone. L'Eone è sceso in Gesù solo al momento del battesimo, ed è volato via quando Cristo è comparso innanzi a Pilato portando via l'elemento pneumatico, mentre l'elemento psichico nella sua apparenza materiale ha sofferto. Il mondo avrà fine quando la potenza creatrice del Demiurgo sarà finita; Hachamot risalirà nel Pleroma, diverrà sposa di Gesù Salvatore, e con lei entreranno gli uomini pneumatici; il demiurgo prenderà il posto di Hachamot e sarà seguito dagli uomini psichici (cristiani) che abbiano raggiunto il loro fine. I materiali (non cristiani) periranno in un incendio finale che distruggerà la materia.

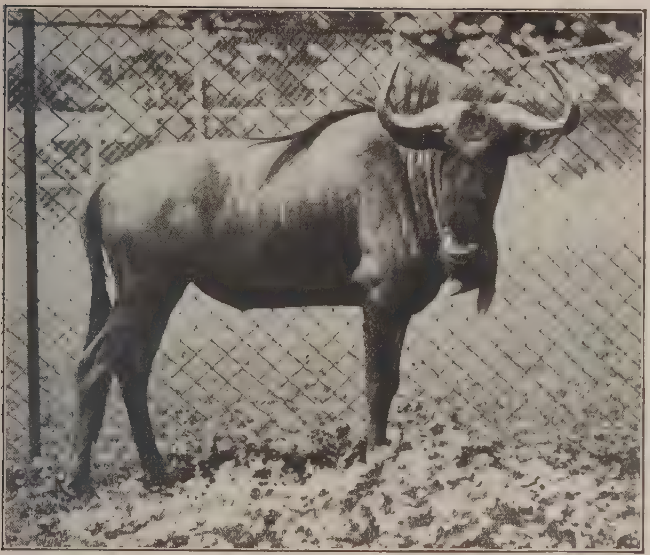
Altri grandi gnostici egiziani sono Carpocrate e suo figlio Epifane, celebri per le loro teorie comuniste. Scolari di Valentino in Occidente, furono Secondo, Eracleona, Marco e Tolomeo, autore della Lettera a Flora; in Oriente Axionico, Teodoto, ecc. Alla scuola valentiniana di Oriente si riattacca il siro Bardesane, il cui sistema ebbe molta influenza sulla formazione del manicheismo. Alla gnosi è unita da qualche aspetto la dottrina di Marcione, che fondò una religione e una chiesa antigiudaica e dualistica alla metà del sec. II (v. MARCIONE). Una forma assai importante di gnosi è quella mandaica (v. MANDEI), che offre visibili influssi babilonesi e orientali; essa oggi non è più generalmente ritenuta così antica da poter dare elementi di giudizio per le origini dello gnosticismo; è però di singolare importanza per precisare carattere e storia di singoli elementi delle dottrine gnostiche. Al sec. IV la gnosi era debellata dalla Chiesa, ma il suo influsso, soprattutto attraverso il manicheismo, penetrò in molte forme religiose, anche nell'Islām e in alcune manifestazioni dell'ebraismo; e l'eco non ne è spenta neppur oggi negli epigoni di antiche sette e tendenze.

PROBLEMA DELLE ORIGINI DELLO GNOSTICISMO. – Da questa esposizione di così varî principî, dottrine, direzioni e interpretazioni, appare assai chiara l'estrema complessità degl'impulsi che hanno determinato il sorgere e lo svolgersi delle sette gnostiche. Non sorprende perciò la varietà delle opinioni di coloro che si sono accinti, con concezione spesso troppo rigida della natura degli elementi dello sviluppo religioso, a ricercare, le cause e il modo di sviluppo di questo fenomeno. Il problema infatti è stato non raramente ridotto a termini troppo semplici (alla formula: Oriente e Grecia), ciò che è in contrasto con il carattere dell'unità culturale entro la quale si è svolto lo gnosticismo. Quest'unità, il mondo ellenistico-romano, corrisponde in grado diverso, ma con analogia fondamentale, all'unità dello gnosticismo; e i problemi di queste due unità sono fondamentalmente gli stessi. Negare in quella la penetrazione, la viva e continua azione degli elementi orientali, sarebbe follia; ma follia sarebbe ugualmente chiamare orientali il neo-pitagorismo, il neo-platonismo, la filosofia di Posidonio, che sebbene profondamente segnati dall'impronta orientale, sono nella loro essenza formazione dello spirito greco. Analogamente è necessario porre il problema delle origini dello gnosticismo in modo che gli elementi di esso, i quali innegabilmente si ricongiungono con concezioni proprie dell'Oriente, non siano isolati ma considerati entro il quadro della storia culturale; questa sola insegna a determinare il valore di quegl'influssi, ne mostra l'elaborazione e l'assimilazione, e ne determina rispetto a un dato problema la cronologia, distinguendo p. es. gli elementi orientali entrati nella cultura greca in fasi anteriori e già fusi nell'armonia di credenze e dottrine che nel loro spirito si possono dire ormai greche. Così il dualismo nello gnosticismo o sue tracce, che alcune scuole vogliono ricondurre alla Persia, è giunto a quelle dottrine per via di concetti platonici, a loro volta e in altro periodo ispirati forse da conoscenza di dottrine iraniche. E occorre non dimenticare che il giudaismo ellenistico portava elementi dualistici da esso assorbiti nell'esilio (anche la pluralità delle vie d'entrata d'uno stesso influsso è possibilità da tener sempre presente). Così anche l'astrologia e le pratiche magiche divenivano parti costitutive della vita ellenistico-romana.

Il problema « Oriente od Occidente » cambia profondamente di aspetto quando sia considerato, non solo con queste riserve, ma tenendo bene in mente quale differenza passi tra uno spunto qualsiasi suggerito da un ambiente in cui s'incrocino le più varie direzioni spirituali, e il suo ripensamento e la sua elaborazione in stile diverso, che ne allontana e scolora la figura originale. Sarebbe vana pretensione voler misurare queste quantità spesso imponderabili; ma è ragionevole tenerle presenti per evitare nei giudizî di valore errori di prospettiva. Tutti questi criterî, e insieme la considerazione attenta della storia delle singole concezioni della gnosi, portano alla conseguenza già tratta giustamente da varî autori (v. qui appresso), che alcune di esse vanno interpretate quali prodotti di atteggiamenti del pensiero greco in quel periodo; esse però, nello stesso tempo, sono combinate con altri elementi dei quali non è dubbia l'origine dal mondo religioso orientale. Ora tale complesso corrisponde assai esattamente all'intima natura della vita spirituale del mondo ellenistico romano, che fu determinata da una compenetrazione dell'Oriente con l'Occidente, svoltasi simultaneamente nelle due direzioni, ed ebbe altri suoi caratteri generali che l'indagine moderna ha già fissato in armonia e in connessione con tale ritmo di fusione (v. ELLENISMO). È lecito perciò concludere che l'insieme delle forze, le quali assestandosi intorno ad alcuni concetti dati dal cristianesimo producono la gnosi, è proprio quello stesso che conferisce il più tipico carattere al mondo ellenistico-romano; ed è naturale mettere questo risultato a paragone con una norma alla quale la storia religiosa e culturale ha dato sufficiente rilievo, la reazione cioè che subisce una grande religione dotata di grande forza espansiva, quando penetri in un ambiente di vecchia e forte tradizione. La figura di Cristo esercitò un fascino irresistibile in quel mondo assetato di redenzione; ma l'eredità giudaica e la dottrina entro cui la tradizione apostolica collocava la missione di Cristo, non potevano essere accettate da una parte del mondo pagano senza profonde reazioni. Una reazione fu la gnosi, la quale, nella sua grande varietà di tendenze riassume appunto l'equilibrio vario, la varia misura e la figura diversa secondo le quali gli elementi costitutivi della cultura e della vita religiosa d'Occidente e d'Oriente, si armonizzavano nei diversi ambienti e nei singoli individui. La maggiore difficoltà in questo problema consiste infatti nel definire e valutare le formule di coordinamento di queste tendenze, che nei loro elementari aspetti si possono riassumere nella speculazione greca e nella religiosità orientale. Solamente il sempre maggiore progresso di discipline classiche e orientalistiche potrà dare criterî più sicuri per queste sottili ricerche.

Tale concezione della gnosi come reazione di forze dell'ambiente alla penetrazione di nuove forze, sembra essere in armonia con la storia culturale del mondo antico e con le leggi del divenire religioso, più che l'ipotesi cui è necessariamente condotto chi non voglia vedere nella gnosi che un insieme di credenze e pratiche orientali, pur così importanti per questo fenomeno, e immagina una gnosi precristiana, sincretismo orientale, proprio di oscure sette (di cui non abbiamo alcuna notizia concreta). Esse, aggregatesi in un'unione non intima al cristianesimo (i valori del quale non sarebbero, secondo questa opinione, fondamentali per la gnosi) avrebbero poi costituito quel movimento, che ebbe viceversa sì grande forza e per tre secoli fu il problema dominante per la Chiesa e fu rivale della concezione e della propaganda apostolica. Un fenomeno, invece, di sì grave portata può solamente esser frutto di reazione d'una tradizione potente, forte di pensiero e di vita religiosa, può insomma derivare solo dal mondo ellenistico-romano, di cui una parte non poteva ad un tratto abbandonare le sue idee e l'intima ragione della sua cultura, pur essendo affascinata dalla figura di Cristo. Si accenna qui appresso alle principali teorie contemporanee sulle origini dello gnosticismo.

A. v. Harnack vi ha scorto il processo di ellenizzazione acuta del cristianesimo, l'intellettualizzazione del messaggio cristiano: filosofia religiosa ellenica con utilizzazione di idee platoniche e permeata di spirito paolino. Il materiale orientale, che è proprio della gnosi, si era già fuso nella grecità. Dopo gli studî del Kessler e del Brandt, l'Anz nel 1897 ha iniziato la ricerca sistematica del materiale orientale nello gnosticismo; lo seguì il Bousset, che (1907) ha esplorato nelle singole dottrine della gnosi le fonti orientali, ed ha concluso definendo la gnosi un sincretismo di dottrine orientali già precristiano che si è amalgamato in modo non essenziale con il cristianesimo. La tendenza del Bousset ha avuto molto successo (infatti alcune sue conclusioni sono inoppugnabili, ma vanno interpretate differentemente); il Reitzenstein ha trovato nelle sue concezioni sull'ellenismo lo spunto a interessanti, ma in parte fantastiche, teorie sulle origini orientali della gnosi, le quali culminano nell'affermazione di un mito soteriologico iranico, origine della soteriologia gnostica e cristiana. Il De Faye, invece, riattaccandosi in fondo al Harnack, riporta la formazione della gnosi sia alle aspirazioni



(fot. Bruni)
GNU, *Connochaetes gnu* Zimmermann

(fot. Bruni)
GNU BARBA BIANCA, *Connochaetes taurinus albojubatus* Thomas

religiose del tempo in cui l'Oriente aveva sì gran parte, sia alle idee generali che gli gnostici condividevano con l'*élite* del loro tempo. F. C. Burkitt, infine (1932), considera lo gnosticismo come il cristianesimo spogliato dalla veste giudaica e armonizzato entro una nuova teologia, che espone l'economia della salute in termini familiari alla mentalità dell'uomo colto ellenistico; la quale era dominata dalle idee derivanti dalla teoria tolemaica, dall'astrologia, dalle credenze nell'immortalità dell'anima e della magia. Il Drews e lo Smith hanno sostenuto che il cristianesimo è derivazione dallo gnosticismo.

Per le relazioni tra gnosticismo e cristianesimo primitivi e l'influsso delle dottrine paoline sulla gnosi, come per l'atteggiamento religioso di San Giovanni rispetto ai concetti gnostici, v. PAOLO; GIOVANNI; CHIESA: Storia della Chiesa; GESÙ CRISTO. Egualmente per il concetto di gnosi ortodossa che appare nella sua pienezza nella scuola alessandrina, v. CLEMENTE ALESSANDRINO; ORIGENE.

FONTI: La stragrande maggioranza delle opere originali gnostiche è andata perduta, onde la nostra conoscenza dei varî sistemi ci viene piuttosto da notizie degli scrittori cristiani che hanno combattuto quel movimento. Per quanto la copia di notizie sia ragguardevole, per la natura della materia trattata e per la vivacità della polemica, la verità è alle volte deformata; ciò che in qualche caso è mostrato dal paragone tra i frammenti originali superstiti e i dati di queste opere antignostiche.

I testi originali gnostici, oltre agli apocrifi (v. APOCRIFI) ci sono dati anzitutto dalle citazioni testuali degli scrittori, e sono specialmente contenuti nelle opere di Clemente Alessandrino. Assai notevole tra questi frammenti, oltre quelli di Basilide e Valentino, è la Lettera di Tolomeo a Flora (v. qui sopra), ove questo maestro, la cui attività si svolse a Roma verso la metà del sec. II, spiega alla dama cristiana Flora la concezione della legge mosaica secondo la dottrina gnostica. Anche di Teodoto, del ramo orientale della scuola valentiniana, sono conservati, sotto il nome di *Excerpta ex Theodoto*, 86 frammenti. Sono inoltre conservati in copto alcuni scritti gnostici tra cui principali la *Pistis Sophia* (v. sopra), i due Libri di Jeu, ecc., risalenti alla II metà del sec. III. Per Bardesane, Mandei, Marcione, v. le singole voci.

Gli apostoli (Paolo, Giovanni, Pietro, Giuda) combatterono già violentemente le idee gnostiche incipienti, e i Padri apostolici e gli apologeti li seguirono. Giustino (v.) scrisse un *Syntagma* delle eresie, al quale non ci è possibile risalire attraverso le fonti posteriori. Opera di grande importanza è quella di S. Ireneo (v.). Altre fonti preziose sono gli scritti di Tertulliano, di Ippolito Romano, di Clemente Alessandrino (che negli *Stromata* dà molte citazioni di autori gnostici). Autori più tardivi (Epifanio, pseudo-Tertulliano, Filastrio, Agostino, Teodoreto di Ciro) i cui dati hanno però minor valore, completano le nostre informazioni. Plotino inserì nelle *Enneadi* un trattato contro gli gnostici.

BIBL.: Oltre ai manuali di storia del cristianesimo e agli articoli delle principali enciclopedie (assai notevole quello del Bousset, *Gnosis* e *Gnostiker* in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, vedi: E. Buonaiuti, *Lo Gnosticismo. Storia di antiche lotte religiose*, Roma 1907; id., *Frammenti gnostici*, Roma 1923; R. Reitzenstein, *Das iran. Erlösungsmysterium*, Bonn 1921; id., *Die hellenist. Mysterienreligionen*, Lipsia 1920; R. Reitzenstein e H. H. Schaeder, *Studien zum antik. Synkretismus*, I, II, Lipsia 1926; W. Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis*, Gottinga 1907; E. De Faye, *Gnostiques et Gnosticisme*, Parigi 1913 (2ª ed. 1925); F. C. Burkitt, *Church and Gnosis. A study of Christian thought and speculation in the second Century*, Cambridge 1932. In queste opere si trova l'indicazione degli studî di natura speciale. M. G.

GNU (voce imitativa del caratteristico grido dell'animale; lat. scient. *Connochaetes*, Lichtenstein 1814). – Genere della sottofamiglia dei Bubali (v.), antilopi di statura assai grande, con testa massiccia e bovina, muso largo, schiacciato e setoloso, parzialmente coperto d'un grosso cuscino di peli che riunisce i due ciuffi preorbitali; collo grosso, compresso, ornato di abbondante criniera dorsale e ventrale, arti alti e asciutti, coda di media lunghezza ma rivestita di lunghi crini come nel cavallo. Corna presenti nei due sessi, grosse e schiacciate alla base, dirette poi lateralmente o in basso e rivolte repentinamente in alto all'apice. Gregarî anche con altre antilopi, zebre, giraffe, struzzi; vivaci, curiosi, velocissimi corridori e saltatori stravaganti, gli Gnu vivono rappresentati da 6 specie e sottospecie (1930) nelle steppe e praterie dell'Africa orientale, meridionale e dell'Angola meridionale.

BIBL.: P. L. Sclater e O. Thomas, *The book of antelopes*, I, Londra 1900, pp. 93-118. O. D. B.

GOA (A. T., 93-94). – Città dell'India anteriore occidentale, che, insieme con un territorio di 3560 kmq. (compresa l'isoletta di Angediva; 0,18 kmq.), fa parte dell'India Portoghese (v.). Rivolto a ovest verso il Mar Persico, il territorio è limitato a nord dal fiume Terekhol (che lo separa dallo stato di Savantvadi), a est dai Ghati occidentali (punto più alto, M. Sonsagar, m. 1257), a sud dal territorio inglese di Kamara. Una parte appartiene al Portogallo dalla prima metà del sec. XVI (Velhas Conquistas), mentre la zona montuosa (Novas Conquistas) fu acquistata nella seconda metà del sec. XVIII. Il suolo, formato per la massima parte da laterite, è per un terzo coltivato a riso, miglio, legumi, pepe, palma da cocco. Gli abitanti, che sono in maggioranza Indiani e cattolici (1921: 515.872: densità 145 ab. per kmq.) sono dediti alla pesca e ricavano sale dall'acqua marina (annualmente 12 mila tonn.); data l'alta densità del territorio, molti di essi vanno anche a servire nell'India Britannica. Una ferrovia da Mormugão attraversa i Ghati e si congiunge alla rete inglese, in modo da costituire uno sbocco intermedio tra Calicut e Bombay; nel 1925 l'esportazione è stata di 1,6 milioni di escudos, l'importazione di 5,7.

La città principale è ora Villa Nova de Goa (sede del governo dopo l'abbandono di Goa, 7 km. est); essa conta 18.346 ab. ed è posta in un'isola sabbiosa formata dai fiumi Mandavi e Fuari e consta di due centri distinti, Pangim e Ribandar. Il clima è tropicale con una media annua di 27° ed escursioni minime (media gennaio, che è il mese più freddo, 25°5 e di maggio, mese più caldo, 29° 5); le precipitazioni, piuttosto abbondanti, cadono quasi esclusivamente nel semestre estivo (giugno 849 mm.; luglio 680; agosto 401; settembre 264; maggio 132 e meno di 100 mm. negli altri mesi, con un minimo di 0,7 in gennaio). Altri centri importanti sono Margão (7801 ab.) e Mapuça (10.876); vi sono poi numerosi villaggi (circa 400). Goa (o Goa Vecchia) è ora un villaggio di 2000 abitanti con molte rovine e chiese innumerevoli. El. M.

ROVINE DELLA VECCHIA CAPITALE DI GOA. Arco dei viceré (da P. Jousset, *L'Espagne et le Portugal illustrés*)

ROVINE DELLA VECCHIA CAPITALE DI GOA. Collegio S. Paolo dei Gesuiti (da P. Jousset, *L'Espagne et le Portugal illustrés*)

Storia. – Era già città potente e ricca prima che avvenisse l'invasione musulmana nell'India, sotto la dinastia indigena dei Kadamba (1312). Fece poi parte di un regno indù, in seguito del sultanato del Deccan, ed era pure un porto commerciale di assai notevole importanza.

Il portoghese Alfonso de Albuquerque nel 1510 intraprese una spedizione contro Goa e se ne impadronì. Ma Yūsuf 'Ādil, sultano arabo di Bijapur, a cui la città apparteneva, riuscì a costringere poco dopo i Portoghesi alla ritirata. Ritornò pochi mesi dopo l'Albuquerque e dopo fierissima battaglia (novembre 1510) tornò a impadronirsi di Goa, che diede al saccheggio. Egli fondò allora una piccola colonia europea con soldati e marinai, che unitisi alle donne superstiti, diedero origine a una popolazione meticcia. Goa divenne ben presto sede d'un vescovado, più tardi di un arcivescovado, che estese la sua giurisdizione su tutte le possessioni portoghesi dell'Oceano Indiano. Vi fu attivissimo propagatore della fede S. Francesco Saverio (v.) che è infatti sepolto nella cattedrale. Divenuta centro della dominazione portoghese, Goa salì in breve tempo a grande prosperità, città di lusso e di corruzione, alimentata dall'ozio dei coloni.

La ricchezza di Goa tentò la cupidigia degli Olandesi: più volte agl' inizî del sec. XVII squadre olandesi la bloccarono, ma non poterono mai impadronirsene. Lo sviluppo commerciale delle fattorie olandesi produsse la decadenza di Goa, accelerata dalle scorrerie dei Maratti; tanto che verso la metà del sec. XVIII gli abitanti emigrarono a poco a poco in sedi più sicure. Nel 1779 la residenza del viceré portoghese delle Indie fu trasferita ufficialmente a Villa Nova de Goa.

BIBL.: Whiteway, *Prise of the Portug. Empire in India*, Londra 1898. C. Man.

GOAJIRA (A. T., 153-154). – Tozza penisola dell'America Meridionale (12.000 kmq.), che si protende nel Mar Caribico a occidente del golfo di Maracaibo. È costituita prevalentemente di rocce vulcaniche, che formano tre serie di rilievi paralleli, il più elevato dei quali (circa 800 m.), esposto ai venti orientali, ha piogge abbondanti e può essere coltivato; mentre il resto della penisola, arido (meno di 500 mm. di precipitazioni annue) e coperto da boscaglie di xerofite, è adatto solo all'allevamento del bestiame, esercitato dagl'Indiani Goajiro, che in numero di 20 o 25.000 vivono semi-indipendenti nell'interno della penisola. Politicamente la Goajira appartiene quasi tutta alla Colombia, che ne ha costituito un commissariato (11.875 kmq., 33.365 ab. secondo il censimento del 1928; 2,8 per kmq.; capoluogo S. Antonio; esportazione di pelli e di legno *dividivi* dal porto di Río Hacha); una sottile striscia nella parte sud-orientale della penisola fa parte dello stato venezolano di Zulia. R. Ri.

CAROVANA NEL DESERTO DI GOBI (da Sven Hedin, *Auf grosser Fahrt*)

GOBAHIN (GOBAUIN). – Gruppo di Negri che abita lungo l'alto corso del Giuba, da Marre a Marillè, nella Somalia Italiana. Un grosso nucleo è accantonato a Lugh ed è considerato dai Somali Gasar-Gudda (Rahanuin) come loro soggetto: alla pari di altri gruppi negri della Somalia, i Gobahin, prima dell'occupazione italiana, erano schiavi dei Somali; oggi, divenuti liberti, si conservano nelle antiche sedi, continuando in parte il lavoro agricolo per i Somali. Il capostipite, secondo una tradizione, sarebbe venuto dall'Arabia come schiavo dei Gasar-Gudda; secondo un'altra tradizione sarebbe stato comprato a Zanzibar. Oltre all'agricoltura e alla pastorizia i Gobahin esercitano pure la caccia con l'arco. N. Pu.

GOBBA: v. VERTEBRALE, COLONNA.

GOBBO, Il: v. SOLARIO, ANDREA e CRISTOFORO.

GOBBO RUGGINOSO (lat. scient. *Oxyura leucocephala* [Scop.]; fr. *canard cuivré, canard faisan*; sp. *ánade cobrizo, ánade faisán*; ted. *Ruderente*; ingl. *white-headed duck*). – Anatra di statura piuttosto piccola, appartenente all'ordine *Anseres*, famiglia *Anatidae*, sempre riconoscibile a qualunque età o sesso dalle penne della coda lunghe, rigide, come tante stecche di ventaglio, che non si coprono le une con le altre, sicché si presentano come separate *inter se*. Ala lunga 158-164 mm. Ama le acque dolci, depone uova senza macchie, ha carni poco saporite. In Italia è specie di passo, anche stazionaria e nidificante a Lesina, nelle Puglie e Isole; rara e irregolare altrove (v. ANATRA). E. A. d. O.

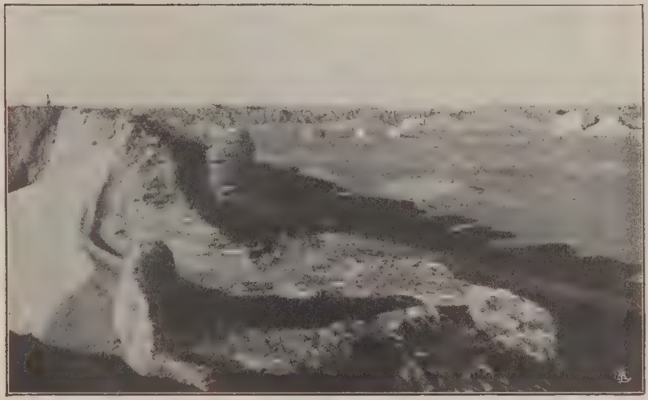
GOBELINS: v. ARAZZO (III, pp. 977-78).

GOBI, Deserto di (A. T., 97-98). – È il grande deserto che occupa il centro della Mongolia e si prolunga verso O. nel Turkestan Orientale o Sin-kiang.

Il più comune nome cinese è *Sha-mo* «deserto sabbioso». Un altro nome cinese del deserto, *Hanhai*, ossia «mare disseccato», si applica più specialmente alla parte più elevata del NO. Il nome *gobi* nelle lingue mongola e manciù è un nome geografico comune che indica una qualunque depressione poco accentuata del suolo con fondo ghiaioso e sabbioso. Un altro nome mongolo, *tala*, indica una depressione più vasta di un *gobi* (per es., Iren Tala).

I geografi europei intendono complessivamente col nome di Gobi tutto il deserto che si estende per oltre 3600 km., senza interruzione, dal Pamir ai confini della Manciuria. Esso è diviso naturalmente in due parti

Deserto di Gobi: Urtyn Obo (da *Natural History*, 1929)



Deserto di Gobi: veduta di Khara-khoto (da Sven Hedin, *Auf grosser Fahrt*)

dal corso inferiore del Tarim. La parte orientale è anche chiamata Hachun-gobi, ovvero Ilkhuma, e si suddivide a sua volta in due regioni, una settentrionale più elevata, a 1200 m. s. m., e una meridionale a un livello medio di 900 m. La parte occidentale è separata in due parti dalla catena montagnosa de T'ien-shan: a N. il deserto della Zungaria, a S. il Takla-makan (v.), che è più piccolo del Hachun-gobi, ma non meno arido: la sua parte più elevata, a NE. di Khotan, è alta 1400 m. s. m; il centro è a 1200 m. e la parte più bassa a 1000 m.

Sono caratteristiche del Deserto di Gobi le plaghe sabbiose, ove sorgono, come isole, masse rocciose erose da tempeste di sabbia, la quale si accumula in varî luoghi in lunghe dune sinuose. I venti invernali hanno tratto dal deserto il materiale che ha formato i grandi depositi di *loess* o «terra gialla» della Cina del nord.

Il clima è estremamente secco; la sola acqua che in alcuni luoghi si può avere è tratta da cisterne alimentate dagli acquazzoni estivi. In alcune zone, specialmente del sud, vivono però cespugli ed erba rada ma nutriente. La supposizione che il deserto si sia inaridito maggiormente in epoca storica non è del tutto sicura, poiché è stato osservato che le opere d'irrigazione e di sistemazione del suolo potrebbero raddoppiare o anche triplicare la scarsa popolazione esistente. I laghi che si trovano in alcuni punti sono piccoli e così scarsi d'acqua che anche la vegetazione vi è intermittente; numerosi i laghi salati, da qualcuno dei quali si estrae il sale.

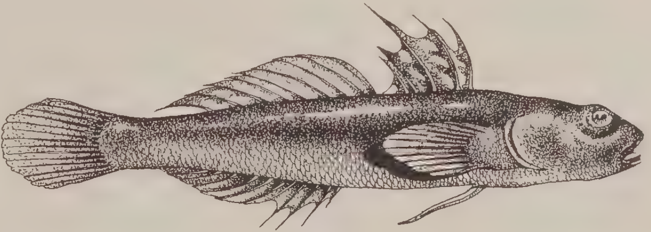
La flora e la fauna del Gobi sono scarse e povere di specie: pochi arbusti e ispide erbe; tra gli animali selvatici sono caratteristici, il kulan, una specie di asino, e il cavallo di Przewalski.

Le più antiche descrizioni del Deserto di Gobi sono dovute a documenti cinesi. Il nome Han hai si trova presso gli storici cinesi che descrivono una grande spedizione militare vittoriosa contro gli Unni attraverso il deserto nel 119 a. C. Numerosi pellegrini buddisti, Fa Hsien nel 399 d. C. e Hsüan Tsang nel 629 d. C. attraversarono il deserto; nel 1221 l'attraversò il taoista Ch'iu Ch'u-chi (v.); e vive descrizioni di esso si leggono nelle relazioni dei loro viaggi. Marco Polo lo dice con esattezza: «un deserto così grande che ci vuole un anno per andar da un capo all'altro e nel punto ove la larghezza è minore, la traversata dura un mese. È tutto montagne, sabbioni, e valli...» (v. anche mongolia).

Bibl.: O. Lattimore, *The Desert Road to Turkestan*, Londra 1928; Sven Hedin, *Auf grosser Fahrt: Meine Exp. mit Schweden, Deutschen u. Chinesen durch die Wüste Gobi, 1927-28*, Lipsia 1929; Berkey e Morris, *Basin Structures in Mongolia*, in *Bull. Amer. Mus. Nat. Hist.*, LI (1924), pp. 103-127; id., id., *Geology of Mongolia, Nat. Hist. of Central Asia*, II, New York 1927. G. Va.

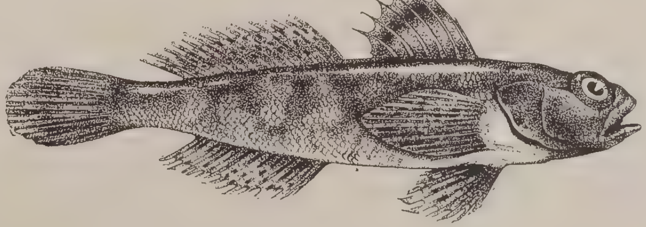
GOBIIDI (dal nome del gen. *Gobius* Art.; gr. *γωβιός*). – Famiglia di Pesci ossei del sottordine Acantotteri, stabilita da Cuvier, e circoscritta negli attuali limiti da G. Müller. Sono pesci di statura piccola (vi appartiene il *Mystychthys* delle Filippine lungo 12-14 mm.) dal capo tozzo, col corpo allungato, depresso, ricoperto di squame e talora nudo. Denti generalmente piccoli, denti vomerini spesso assenti. Una specie della California (*Typhlychthys*) ha occhi rudimentali. Ossa del cranio a margine liscio, opercolo inerme, preopercolo talora armato di piccole spine. Quattro branchie; pseudobranchie presenti, due pinne dorsali più o meno unite fra loro, la prima sempre meno sviluppata della seconda con pochi raggi semplici, flessibili, non spinosi, assente nel genere *Crystallogobius*. Pinna anale simile alla seconda dorsale con un raggio semplice e parecchi articolati, pinna codale arrotondata, pinne pettorali larghe, spesse, con due raggi superiori setiformi, lateralmente dirette in basso. Pinne ventrali toraciche con una spina e 4 raggi molli dei quali gl'interni più lunghi, spesso contigue e riunite insieme per la membrana in modo da formare, con una piega che la completa anteriormente, una specie d'imbuto che funziona come disco adesivo. Vescica natatoria generalmente assente; appendici piloriche assenti. Papilla genitale sviluppata e sporgente, uova agglutinanti. In parecchie specie si riscontrano cure parentali e la costruzione di una specie di nido.

Sono specialmente marini, ma ve ne sono pure in acque dolci o che vivono promiscuamente nei due ambienti. Hanno distribuzione geografica vasta, quasi cosmopolita, mancano però nelle regioni polari. Vivono presso le coste o a poca distanza da queste. Alcune specie hanno abitudini scavatrici. Sono essenzialmente carnivori. Data la piccolezza del loro corpo non hanno grande importanza alimentare nonostante l'abbondanza d'individui di alcune specie. Si hanno circa 80 generi con più di 600 specie.



Gobiidi, *Gobius paganellus* L.

La famiglia dei Gobiidi si divide in due tribù, quella dei *Gobiini* e quella degli *Eleotrini*. Nella prima le pinne ventrali sono completamente unite fra loro, nell'altra sono contigue ma disgiunte. La tribù dei Gobiini comprende il maggior numero di specie per la massima parte ascritte al genere *Gobius* Art. (it. *ghiozzo*; fr. *goujon*; sp. *gobio*; ted. *Grundel*; ingl. *goby*) con oltre 150 specie marine e d'acqua dolce delle zone temperate e tropicali. Anche nei mari italiani ne vivono parecchie specie (*Gobius paganellus, capito, jozo, minutus, quadrimaculatus*, ecc.) né mancano nelle acque dolci (*G. Martensi* dell'Italia settentrionale, *G. avernensis* della centrale).



Gobiidi, *Gobius cruentatus* L.

Il riconoscimento di questa specie è stato facilitato dagli studî di L. Sanzo sui pori mucosi del loro corpo. Appartiene a questo gruppo il piccolo *rossetto* (*Aphya pellucida*) che vive un solo anno. La tribù degli Eleotrini comprende tutte specie esotiche sia d'acqua dolce sia marine; una di esse raggiunge un metro di lunghezza (*Eleotris marmorata*). Alcuni autori considerano come tribù distinta i *Periophthalmini* che vivono presso le foci dei grandi fiumi tropicali e durante la bassa marea escono dall'acqua e corrono sul fango appoggiandosi sulle pinne pettorali robuste; hanno

gli occhi mobilissimi erettili e sporgenti che permettono la visione anche fuori acqua. Ai Gobiidi erano fino a poco tempo fa ascritti anche i piccoli *Callionymus* L. con pinne ventrali distanti fra loro, che in alcune specie hanno un accentuato dimorfismo sessuale. D. V.

GOBIIDI, *Periophthalmus Schlosseri* Lacép.

Allo stato fossile questa famiglia è rappresentata a cominciare dal Sopracretacico (*Gobiopsis* Priem., nella Persia). Più frequenti sono gli avanzi del Terziario inferiore e medio, comunemente attribuiti al gen. *Gobius* (Oligocenico della Romania, della Galizia ecc., Miocenico delle Marche, della Toscana, della Germania, dell'Algeria, ecc.). G. D'E.

BIBL.: L. Sanzo, *Distribuzione delle papille cutanee e suo valore sistematico pei Gobiidi*, in *Mittheil. zool. Stat. in Neapel*, XX, p. 249.

GOBIIDI, *Eleotris gyrinus* Cuv. Val.

GOBINEAU, JOSEPH-ARTHUR, conte de. – Scrittore, nato il 14 luglio 1816 a Ville d'Avray, morto il 13 ottobre 1882 a Torino. Nel 1849 entrò nella carriera diplomatica: fu segretario a Berna, Hannover e Francoforte, primo segretario in Persia (1854-1858), in seguito commissario negli Stati Uniti di America (1859), quindi ministro in Persia (1862-1864), ad Atene (1864-68), a Rio de Janeiro (1868), a Stoccolma (1874-77). Trascorse a Parigi gli ultimi tempi della sua vita.

Alcuni libri (*Trois ans en Asie*, 1859; *Les religions et philosophies de l'Asie centrale*, 1865; *Traité des inscriptions cunéiformes*, 1864, voll. 2; *Histoire des Perses*, 1869, voll. 2) dimostrano la conoscenza del mondo orientale ch'egli seppe acquistare. Ma egli deve la sua fama all'opera cui dedicò tutta la vita, l'*Essai sur l'inégalité des races humaines* (1854, voll. 3 e 1884, voll. 2) in cui si propone appunto di dimostrare che i caratteri innati delle varie razze sono essenzialmente diversi, e si modificano meno in conseguenza delle condizioni esteriori che degl'incroci. La sua dottrina culminava nell'affermazione dell'importanza culturale, anzi del primato dell'elemento germanico ritenuto il più puro rappresentante della razza « aria » (v. INDOEUROPEI) e della rigenerazione per mezzo suo dei rimanenti popoli europei. Nonostante la limitatezza delle sue cognizioni etnologiche e archeologiche, il G. riuscì a far prendere in considerazione il concetto di razza e concorse così all'ulteriore determinazione di esso. La sua dottrina, dapprima molto osteggiata, ha esercitato grande influenza in Germania, prima della guerra mondiale, con gli scritti dei pangermanisti, la costituzione di una *Gobineau-Vereinigung* (Friburgo in B. 1894) e dopo, con l'opera dello Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*. G. si era tanto convinto del primato della razza tedesca, al punto da acquistare egli stesso coll'andar del tempo una mentalità prettamente tedesca. Di recente si è anche proceduto in Francia a una rivalutazione del G. come scrittore: le « scene storiche » di *La Renaissance* (1877), serie di narrazioni plastiche e penetranti in cui in cinque parti, dominate ciascuna dalle figure di Savonarola, Cesare Borgia, Giulio II, Leone X e Michelangelo, egli cerca d'interpretare l'anima del Rinascimento, il romanzo *Les Pléiades* (1874), con le *Nouvelles asiatiques* (1876), la tragedia *Alexandre le Macédonien* (1901), il poema epico *Amadis* (1887) hanno procurato al G. una fama ormai indiscussa di prosatore.

BIBL.: E. Kretzer, *Jos. Arth. Graf von G.*, Lipsia 1902; E. Seillière, *Le Comte de G. et l'arianisme historique*, Parigi 1903; R. Dreyfus, *La vie et les prophéties du comte de G.*, Parigi 1905; L. Schemann, *Correspondance entre A. de Tocqueville et A. de G.*, Parigi 1908; id., *G.s Rassenwerk*, 1910; id., *G., eine Biographie*, I, Strasburgo 1913-1916, voll. 2; id., *Quellen und Unters. zum Leben G.s*, Strasburgo 1914-1920, voll. 2; id., *G. und die deutsche Kultur*, 6ª ed., Lipsia 1919; id., *25 Jahre G.-Vereinigung*, Strasburgo 1919; id., *Die Rasse in den Geisteswiss.*, Monaco 1928-1930, voll. 2; M. Lange, *Le comte A. de G.*, Strasburgo 1924; J. de Lacretelle, *Quatre études sur G.*, Parigi 1921; L. Deffoux, *Trois aspects de G.*, Parigi 1930; G. M. Spring, *The vitalism of Count de G.*, New York 1932. F. Sch.

GOBLET, RENÉ. – Uomo politico francese, nato a Aire-sur-la-Lys (Pas-de-Calais) il 26 novembre 1828, morto a Parigi il 13 settembre 1905. Avvocato di grido ad Amiens, si segnalò fra gli oppositori repubblicani al Secondo Impero. Sedette alla sinistra dell'assemblea nazionale dal 1871 per ben quattro anni, sostenendo il Thiers e combattendo i monarchici. Nel 1876 non fu rieletto, ma tenne la carica di *maire* d'Amiens e ritornò alla Camera nel 1877. Nel 1879 fu nominato sottosegretario di stato alla Giustizia; rieletto deputato nel 1881, gli fu affidato dal Freycinet il portafoglio dell'Interno; se ne valse fra l'altro per estendere a tutti i comuni il diritto d'eleggere il proprio sindaco; ma nel luglio 1882 il ministero era battuto in conseguenza della politica egiziana. Il G. fu di nuovo assunto al potere nel 1885 come ministro dell'Istruzione e dei Culti nel gabinetto radicale del Brisson, carica che ricoprì anche nel successivo gabinetto Freycinet. Il G. aveva ingaggiato una lotta assai vivace con l'episcopato, naturalmente avverso al programma di laicizzazione dell'insegnamento che egli veniva attuando. Questo, alla fine di dicembre del 1886, portò per breve tempo il G. alla presidenza del Consiglio; sotto la sua presidenza ebbe luogo un incidente con la Germania, che aveva arrestato, attirandolo con un pretesto in territorio tedesco, il commissario di polizia francese Schnaebelé, accusato di spionaggio. L'incidente, che aveva causato un grave dissidio tra il ministro degli Esteri Flourens e il bellicoso ministro della Guerra, generale Boulanger, fu liquidato pacificamente, per l'intervento del G., con soddisfazione della Francia. Nel 1888 tornò un'ultima volta al governo come ministro degli Esteri nel gabinetto Floquet, conchiudendo un *modus vivendi* col Crispi intorno alle scuole italiane a Tunisi. Nel 1889 fu battuto alle elezioni da un boulangista, ma nel 1891 passò al Senato, tornando alla Camera dei deputati dal 1893 al 1898. Negli ultimi anni della sua vita parlamentare il G. fu condirettore del giornale *La petite République*, simpatizzante coi socialisti. G. Gal.

GOBLET D'ALVIELLA, EUGÈNE. – Uomo politico e storico delle religioni, nato a Bruxelles nel 1846, morto ivi il 9 settembre 1925. Militò nel partito liberale; fu senatore dal 1892. Come studioso delle religioni, fu seguace dell'animismo tyloriano e spenceriano.

Ha svolto le sue idee in proposito dalla cattedra di storia delle religioni creata per lui nell'università libera di Bruxelles, in numerosi articoli pubblicati in *Revue de Belgique*, *Revue de l'histoire des religions*, *Revue des deux mondes*, ecc., poi raccolti in tre volumi con il titolo generale *Croyances, rites, institutions*, Parigi 1911 e il sottotitolo rispettivo di *Hiérographie*, *Hiérologie*, *Hiérosophie*; e in *L'évolution religieuse contemp. chez les Anglais, les Américains et les Hindous* (Parigi 1883); *Introd. à l'hist. générale des religions* (Parigi 1887); *La migration des symboles* (Parigi 1891); *L'idée de Dieu d'après l'anthropologie et l'histoire* (Parigi 1892); *Ce que l'Inde doit à la Grèce* (Parigi 1898); *Eleusinia* (Parigi 1903). N. Tu.

GOBRIA (ant. pers. *Gaubaruva*; babil. *Gubarru*; gr. *Γωβρύης*). – Nome di varî personaggi persiani dell'epoca achemenide. Il più noto è G., figlio di Mardonio, che nel 539 a. C. conquistò a Ciro il Vecchio Babilonia, catturandone l'ultimo re Nabonido. Il medesimo G. partecipò più tardi alla congiura contro il falso Smerdi, e, se anche siano romanzeschi molti particolari del racconto erodoteo (III, 70 segg.), vi ebbe però valida parte. Fu tra i più influenti consiglieri di Dario, con cui era imparentato: questi gli confidò l'incarico di domare la ribellione della Susiana e lo ebbe accanto nella spedizione scitica. La sua immagine è scolpita accanto a quella del Gran Re nel rilievo della tomba di Dario a Naqsh-i Rustam.

BIBL.: Swoboda, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1548-50; W. Schwenzner, in *Klio*, XVIII (1923), pp. 41 segg., 226 segg.; S. Smith, *Babylonian hist. texts*, ecc., 1924 (che esclude l'identità fra il G. conquistatore di Babilonia e il compagno di Dario). F. G.

GOCCIOLATOIO (fr. *gouttière*; sp. *gotera*; ted. *Traufe*; ingl. *gutter*). – È la parte delle cornici dei fabbricati che serve a fare gocciolare discosto dalla parete l'acqua di pioggia; nelle trabeazioni (v.) costituisce la parte essenziale della cimasa.

Il gocciolatoio è specialmente caratteristico delle cornici classiche, nelle quali per suo mezzo la suddivisione tra le parte superiore e l'inferiore è netta e forte e reca un'estesa ombra portata nel fregio della trabeazione. Nel *gheison* degli ordini greci, notevolissima è tale sporgenza, e il gocciolatoio, che nella fronte si presenta come un pianetto alto e liscio, nella superficie inferiore segue un'inclinazione in cui è forse il ricordo dell'originaria gronda lignea terminata da una tavola chiodata delle prime costruzioni, poi stilizzate e tradotte in pietra. Nell'ordine dorico il gocciolatoio è quasi sempre sorretto dai mutuli, mentre nell'ordine ionico, ove la sporgenza è minore, è diretto il passaggio tra la sua sporgenza e la sottocornice.

Nelle trabeazioni romane il gocciolatoio segue il processo di geometrizzazione e di sovrapposizione ornamentale proprio di tutti gli ele-

menti elaborati nell'arte greca. Dalla metà del sec. II d. C. è frequente l'intaglio nel pianetto del gocciolatoio e ne risulta alterata sia l'organica conformazione, sia la ritmica alternanza delle modanature lunghe e brevi, semplici e adorne. Col prevalere degli ordini composito e corinzio diviene normale il sostegno del gocciolatoio mediante mensole.

Nelle cornici del Rinascimento e del periodo barocco il gocciolatoio ritorna semplice e assume una sporgenza di poco superiore alla propria altezza. Spesso si fraziona mediante un piccolo incavo posto immediatamente sotto lo spigolo, al quale va in senso stretto il nome di gocciolatoio perché effettivamente ne compie le funzioni.

Veri e proprî gocciolatoi mancano invece negli edifici romanici e gotici specialmente d'oltre Alpi, in rispondenza allo sviluppo verticale che in essi si accentua. Negli edifici moderni, in cui ordinariamente le acque pluviali sono raccolte in alto mediante le docce dei tetti o i compluvî delle terrazze, il gocciolatoio è talvolta quasi atrofizzato; ma pure mantiene ancora spesso la sua funzione pratica di difesa delle sottostanti pareti ed estetica di linea terminale della facciata. R. M. d. R.

GOCEANO (A. T., 27-28-29). – Regione della Sardegna centrale, in provincia di Sassari, parte del Logudoro. Il nome le venne dal castello di Goceàno, che sorge su un colle nelle vicinanze del paese di Burgos e che nel 1339 divenne centro d'una contea: il re d'Italia ha fra gli altri titoli quello di conte di Goceano. Ne fanno parte i comuni di Anela (36,96 kmq., 1224 abitanti nel 1931), Benetutti (94,53 kmq., 2637 abitanti), Bono (108,30 kmq., 5192 ab.), Bultei (96,61 kmq., 2344 ab.), Burgos (36,55 kmq., 2349 ab.), Illorai (57,04 kmq., 1650 ab.); inoltre al Goceano nell'uso viene aggregato il comune di Nule (51,80 kmq., 1904 ab.). Complessivamente sono 481,79 kmq., con 17.300 abitanti. La dorsale del M. Rasu (1259 m.), diretta da NE. a SO., e la valle del Tirso, che ha in questo tratto la stessa direzione e che si apre ampiamente, formano il territorio. Tranne Nule, che sorge sul ciglio dell'altipiano granitico di Bitti, e Benetutti, ai piedi di questo, a E. del fiume, gli altri paesi sorgono, a breve distanza l'uno dall'altro, sulle pendici orientali della dorsale, che si prolunga poi oltre il Goceano con il Marghine.

(fot. G. Costa)

GOCEANO, Castello di Burgos

Il territorio è fertile, specialmente nella pianura, sebbene alquanto malarico e non molto coltivato. I boschi sono stati nell'ultimo secolo in gran parte distrutti, ma in alcune zone abbondano querce, elci, roveri e ulivastri. L'allevamento del bestiame forma l'occupazione principale. In territorio di Anela sgorgano copiose sorgenti termali. Numerosi i nuraghi. Il dialetto logudorese che vi si parla è forse la forma più pura del sardo. R. B. M.

GOCH, JOHANNES von. – Teologo cattolico, nato sul principio del sec. XV a Goch (Cleve), in Germania, da una famiglia di nome Pupper, o Capupper. Ricevette la sua prima istruzione probabilmente a Zwolle, e studiò a Colonia. Entrato tra i Fratelli della vita comune, divenne sacerdote, canonico regolare, e dal 1459 superiore del Thabor, monastero di canonichesse regolari fondato da lui presso Malines. Morì circa nel 1475.

I suoi scritti furono stampati solo dal 1521 in poi. Nel principale, *De libertate christiana* (conservato non intero), come pure nell'*Epistola apologetica contra Dominicanum quendam*, e nel *Dialogus de quatuor erroribus circa legem evangelicam exortis*, egli accentua l'importanza della Scrittura come canone della fede, limitando molto quella della tradizione; la sua dottrina sulla grazia e la giustificazione è quella di S. Agostino e della scolastica medievale. In filosofia egli è un nominalista estremo, e ritiene di difficile accordo la cognizione teologica e quella filosofica. Nel campo mistico assegna scarso valore alla ragione, mentre esalta l'autorità della Chiesa. Il suo scritto principale trovò alla sua pubblicazione calde accoglienze da Lutero, e provocò l'intervento dell'Inquisizione. Sarebbe però falso porlo – come si è fatto da alcuno – fra i precursori della Riforma.

BIBL.: *Realencyklopädie für prot. Theol. und Kirche*, 3ª ed., VI, p. 740 segg.; O. Clemen, *J. Pupper von Goch*, Lipsia 1896. J. E.

GOCKEL ALBERT. – Fisico, nato il 27 novembre 1860 a Stockach, nel Baden, e morto il 4 marzo 1927 a Friburgo nella Svizzera. Nel 1895 fu nominato assistente alla cattedra di fisica nell'università di Friburgo in Svizzera, conseguì la libera docenza nel 1901, e nel 1903 ottenne la cattedra di fisica cosmica nella stessa università: negli anni 1921 e 1922 fu anche rettore. I lavori del G. riguardano specialmente la meteorologia e l'elettricità atmosferica, ma egli coltivò anche l'ottica e fece importanti ricerche sulla propagazione delle onde elettromagnetiche nell'aria. Fu suo merito aver iniziato l'11 dicembre 1909 le misure della radiazione penetrante a grandi altezze sul livello del mare, mediante ascensioni in pallone. Intorno alle radiazioni penetranti il G. fece anche preziose osservazioni sulle alte montagne dell'Oberland Bernese e a varie profondità nel Lago di Costanza.

BIBL.: A. Staeger, in *Meteor. Zeitschr.*, XLIV (1927), p. 458. G. B. R.

GOCLENIO, RODOLFO (RUDOLPH GÖCKEL, latinizzato in *Goclenius*). – Filosofo tedesco, nato a Corbach (Waldeck) il 1º marzo 1547, morto a Marburgo l'8 giugno 1628. Dal 1581 insegnò fisica, e poi matematica, logica ed etica, all'università di Marburgo.

All'immensa fama di cui godé in vita, e che attrasse, alla scuola de « Platone di Marburgo » e « Aristotele cristiano », gran numero di scolari, non corrispose il suo reale valore. Temperamento non originale, incline a un conciliante eclettismo, fu aristotelico ma non senza simpatie per il platonismo, e, nella lotta a quel tempo imperversante tra seguaci e avversarî di Pietro Ramo, prese posto nell'intermedia schiera dei cosiddetti « Semiramisti ».

Nell'enorme massa dei suoi scritti possono essere ricordati l'*Isagoge in Organon Aristotelis* (Francoforte 1598: dove appare tra l'altro quel nuovo tipo di sorite, che fu detto appunto *soreites Goclenianus*, e che è forse l'unico documento della sua originalità speculativa), la *Ψυχολογία, hoc est de hominis perfectione*, ecc. (Marburgo 1590: prima opera in cui venga usato il termine « psicologia »), e il *Lexicon philosophicum, quo tamquam clave philosophiae fores aperiuntur* (Francoforte 1613).

BIBL.: Freudenthal, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, IX, Lipsia 1879, pp. 308-12. G. C.

GODARD, BENJAMIN-LOUIS-PAUL. – Compositore, nato a Parigi il 18 agosto 1849, morto a Cannes il 10 gennaio 1895. Studiò al conservatorio di Parigi composizione con N. H. Reber e il violino con H. Vieuxtemps. Ebbe facile l'ispirazione e disinvolta la tecnica, ma scarsa profondità. Le sue musiche, appunto per questa assenza di spiritualità e di meditazione, apparvero sempre piuttosto piacevoli che interessanti. Le migliori sono quelle da camera.

Esordì con alcune sonate per violino. Seguirono tre quartetti per archi, numerosi pezzi e studî per pianoforte, romanze, concerti per violino e per pianoforte. Per orchestra compose: *Le Tasse*, sinfonia drammatica per soli e coro (che riportò il premio della città di Parigi nel 1878); una Suite intitolata *Scènes poétiques* e una *Symphonie-ballet* (1882); una *Ouverture dramatique* (1883); la *Symphonie orientale* (1884); la *Symphonie légendaire*, con soli e coro (1886). Al teatro diede: *Diane et Actéon*; *Pedro de Zalamea* (1884); *Jocelyn* (1888); *Dante et Béatrice* (1890) che ebbe esito infelice. Le opere *Les Guelfes* e *Ruy Blas* non furono rappresentate: se ne eseguirono solo alcuni frammenti in concerto. L'opera *La Vivandière*, lasciata incompiuta dal G., fu ultimata da Paul Vidal e rappresentata con buon esito a Parigi lo stesso anno della morte del G. R. Bi.

GODAVARI (A. T., 93-94). – Fiume dell'India Anteriore, tributario del Golfo di Bengala, lungo 1345 km. e avente un bacino di 281 mila kmq. Nasce a 1000 m. s. m. nei Ghati occidentali, a breve distanza dal Golfo Arabico, nelle vicinanze di Trimbak (distretto di Nasik), ove una leggenda assai diffusa lo considera come un ramo sotterraneo del Gange. La direzione del corso è da NO. verso SE.; nel tratto superiore esso scorre nell'altipiano con lievi pendenze scavando il suo letto nel Cretacico superiore, mentre nel corso inferiore con magnifiche gole attraversa le rocce antiche dei Ghati orientali, dopo aver ricevuto alcuni importanti affluenti: da destra il Manjra e da sinistra il Pranhita. Nel bacino di questo, come pure nel medio corso del Godavari si trova un ampio deposito carbonifero, di facile sfruttamento. La piovosità del bacino è minima presso le sorgenti e poi via via in aumento, con un massimo di 1000 mm. presso il delta; le maggiori precipitazioni si hanno da giugno a settembre e così pure le maggiori portate. Il fiume, che nel corso inferiore è navigabile per piroscafi aventi un pescaggio massimo di 4 m., ha formato un grande delta, ampio 3000 kmq., che si spiega sia con la grande quantità di sedimenti, sia con un leggiero sollevamento della costa. Presso il delta gli Europei impiantarono alcuni dei loro primi stabilimenti e la Francia possiede ancora lo scalo di Yanaon. Mediante grandiosi lavori d'irrigazione, connessi a un importante serbatoio (lungo 4 km.

largo 40 m.), fatto costruire da sir Arthur Cotton, il delta è ora coltivato a riso, cotone, palme. Nella zona più prossima alla costa si estende una striscia di dune. La portata del fiume è in piena di 3400 mc. al secondo; nei periodi normali di 850 mc. El. M.

GODEAU, Antoine. – Scrittore francese, nato a Dreux nel 1605, morto a Vence nel 1672. Frequentò l'Hôtel de Rambouillet, dove erano molto apprezzati il suo spirito e le sue eleganze preziose e dove per la sua piccola statura era soprannominato « le nain de la princesse Julie » (Julie d'Angennes, figlia della marchesa di Rambouillet). Parente di V. Conrart e assiduo in casa di lui alle conversazioni letterarie da cui doveva nascere l'Académie Française, fu tra i primi membri di questa quando Richelieu la costituì ufficialmente. Ordinato prete nel 1635, nel 1636 fu da Richelieu fatto nominare vescovo di Grasse, donde più tardi passò a Vence. Promosse con molto zelo la restaurazione della disciplina nelle sue diocesi e spinse il rigorismo fino a biasimare Corneille per aver osato portare sulla scena un soggetto sacro (*Polyeucte*); ma un piede nella mondanità egli continuò a tenerlo per un bel pezzo, se ancora nel 1641 collaborava coi poeti dell'Hôtel de Rambouillet alla famosa « Guirlande de Julie ». G. simpatizzò coi giansenisti, ma non oltre i limiti che la prudenza gl'imponeva. Elegante verseggiatore nelle odi, autore di Salmi che Luigi XIII mise in musica e che quel re si fece cantare al suo letto di morte, G. scrisse un poema epico, *Saint Paul* (1654), di cui si lodano, oltre la sapiente composizione, alcuni passi ispirati. Le altre numerose opere della sua maturità, di carattere storico-apologetico (*La morale chrétienne*, ecc.), contrastano per la loro serietà sacerdotale con gli scritti mondani della giovinezza.

Bibl.: R. de Kerviler, *A. G.*, Parigi 1879; A. Cognet, *A. G.*, Parigi 1900; G. Doublet, *G., évêque*, I (*1605-1636*), Parigi 1911. P. P. T.

GODEBERTO re dei Longobardi. – Figlio di Ariberto. Successe al padre nel 661 insieme al fratello Bertarido, fra i quali Ariberto aveva diviso il regno. G. risiedeva a Pavia e Bertarido a Milano. Scoppiati dissensi tra i due fratelli per la divisione dell'eredità paterna, G. si rivolse per aiuto al potente duca di Benevento Grimoaldo (v.) che accorse nell'Italia settentrionale, deciso a volgere a suo profitto la contesa tra i due fratelli. Ucciso infatti G. (662) e messo in fuga Bertarido, egli riuscì a farsi coronare re a Pavia. Il figlio di G., Rangiberto, duca di Torino, riuscì a riconquistare il trono dopo la morte di re Cuniberto (700), durante il periodo della reggenza di Ansprando per il minore Liutberto.

Bibl.: L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 1, Lipsia 1900.

GODEBSKI, Cyprjan. – Scultore polacco, nato il 30 ottobre 1835 a Méry-sur-Cher in Francia, morto il 25 novembre 1909 a Parigi. Allievo di Fr. Jouffroy, lasciò numerose sculture in Francia, Belgio, Russia, Austria e Polonia. I primi suoi lavori sono: il monumento di Servaies sulla piazza del municipio a Hal presso Bruxelles, i monumenti sepolcrali per Th. Gautier e per il generale Bertrand a Parigi, il medaglione col ritratto di Berlioz sul suo monumento nel cimitero di Montmartre. Nominato professore dell'Accademia di Pietroburgo, eseguì un monumento commemorativo della guerra di Crimea a Sebastopoli. È suo il modello del monumento di Mickiewicz in Varsavia. Nel 1888 ritornò in Francia e vi restò fino alla morte. Sono di quest'ultimo tempo, fra altre opere, il monumento di Copernico per il cortile dell'antica università di Cracovia, il monumento del conte Gołuchowski a Leopoli, le statue *Pax* per il palazzo del Ministero degli affari esteri a Parigi e la *Scultura* per la facciata laterale del Casino di Monte Carlo, la *Madonna dei Naufragi* a Pointe de Raz presso Brest. Suoi lavori si vedono nei musei del Louvre e del Lussemburgo, di Gand, Vienna e Budapest.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921. F. Ko.

GODECHARLES, Gilles-Lambert. – Scultore, nato a Bruxelles il 30 dicembre 1750, ivi morto il 27 febbraio 1835. Allievo prima del Delvaux all'Accademia di Bruxelles, compì gli studî a Parigi e a Roma, ove ottenne nel 1773 il gran premio dell'Accademia Capitolina. Si recò poi a Berlino, ove fu pensionato da Federico il Grande. Dopo un breve soggiorno a Londra, ritornò a Roma a completare i suoi studî dall'antico; stabilitosi quindi a Bruxelles, gli fu affidata una cattedra all'Accademia. Il G. è la personalità più spiccata tra gli scultori belgi dell'epoca che segna il passaggio tra il sec. XVIII e il XIX. Egli cerca di liberarsi dall'arido accademismo francese per ritornare a uno stile schiettamente classico, rinnovato dal contatto dell'antico. Opera del G. sono il frontone del Palazzo della Nazione, la decorazione del Palazzo reale di Laeken e numerose sculture sparse per le chiese del Belgio; eccelleva nelle sculture destinate alla decorazione dei giardini. La sua produzione è vastissima; il solo museo di Bruxelles possiede una settantina delle sue opere.

Bibl.: E. Marchal, *La sculpture et l'orfèvrerie belges*, Bruxelles 1895, p. 616; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. S. A. D.

GODEFROY. – Celebre famiglia di giureconsulti e di storici francesi, che risale al sec. XIV. I principali sono: Denis I, nato a Parigi nel 1549, da Léon Godefroy, signore di Guignecourt. Fece i suoi studî nel Belgio e in Germania; ritornò poi in Francia, ma convertitosi al protestantesimo, dové lasciare il suo paese nativo e, come tanti altri, rifugiarsi nel 1579 a Ginevra, dove ebbe la cittadinanza e la cattedra di diritto e nel 1587 fu nominato membro del Consiglio dei 200. Fu fatto poi da Enrico IV grande balì di Gex, e vi prese stanza, ma presto l'invasione delle truppe del duca di Savoia lo costrinse a rifugiarsi con la famiglia a Basilea. Un anno dopo si recò a Strasburgo, e vi insegnò diritto con grande successo; poi, a Heidelberg, dove il principe palatino lo fece preside della Facoltà di legge. Furono vane le pressioni perché ritornasse in Francia alla cattedra lasciata vacante dal grande Cuiacio; invece, dopo un altro soggiorno a Strasburgo, ritornò a Heidelberg, donde le bande di Tilley lo costrinsero a fuggire nuovamente a Strasburgo (1621). Qui morì nel 1622. Dotato di memoria prodigiosa, D. scrisse soprattutto opere di volgarizzazione. Grande successo ebbe la pubblicazione, nel 1583, del suo *Corpus iuris civilis* che ebbe molte successive edizioni.

Théodore, suo figlio (1580-1649), nacque a Ginevra e fece i suoi studî a Ginevra e a Strasburgo. Nel 1602 abiurò a Parigi il protestantesimo e fu nominato avvocato al Parlamento, ma fin da allora egli si dedicò in modo speciale allo studio della storia. Nominato storiografo del re nel 1613, fu incaricato nel 1615, insieme con Pierre Dupuy, dell'inventario del Tesoro delle Carte della Corona (il cui originale si trova ora alla Nazionale di Parigi). Nel 1634 ebbe un analogo incarico dell'inventario del Cartario di Lorena e fu nominato consigliere al Consiglio sovrano di Nancy. Prese parte ai negoziati di Colonia nel 1636, poi a quelli di Münster nel 1643. I suoi lavori gli valsero la nomina a membro del Consiglio di stato. Ritiratosi a Münster, vi morì nel 1649. I lavori storici di Th. si riferiscono soprattutto ai secoli XV e XVI; ma egli si è reso celebre soprattutto per gli studî su questioni di genealogia e di cerimoniale: e in questo campo gli fu allora riconosciuto un primato senza rivali. Aveva cominciato pure una collezione di documenti relativi alla politica, alla storia, al commercio e alla giurisprudenza (attualmente nella biblioteca dell'Istituto di Francia).

Jacques (1587-1652), altro figlio di Denis I, passò tutta la sua vita in qualità di professore di diritto a Ginevra, dove era nato e dove morì. Aveva esercitato pure alcune cariche importanti nella città: membro del Consiglio dei 60 e del Piccolo Consiglio, per tre volte sindaco. Fu incaricato più volte di missioni in Germania, in Francia, alla corte di Savoia. Giureconsulto eminente, superiore perfino a suo padre, scrisse e pubblicò molti lavori. Si ricordano con lode soprattutto quelli sulla legge delle XII Tavole e l'edizione del *Codex Theodosianus*, utile ancor oggi (1ª edizione, Lione 1665, in fol.).

Denis II (1615-1681), figlio di Théodore, nel 1640 succedette a suo padre nella carica di storiografo di Francia ed ebbe varie missioni di ricerca e d'inventario di titoli, fra l'altro a Lilla (1668) e a Gand. Le sue *Histoire des connétables, chevaliers, maréchaux* ecc. (Parigi 1658) e *Histoires des rois Charles VII et Charles VIII*, la sua edizione del *Cérémonial français* (Parigi 1649) vengono utilizzate ancora.

Denis III (1653-1719), figlio del precedente, storico. Avvocato al Parlamento di Parigi, « garde des livres de la Chambre des Comptes de Paris », fu incaricato di mettere in ordine gli archivî della Camera dei conti e di classificarli con metodo in un nuovo locale. La sua edizione dei *Traités concernant l'histoire de France* gode autorità ancor oggi.

Jean, sire d'Aumont, terzo figlio di Denis II; nacque a Parigi nel 1656 e morì a Lilla nel 1732. Ebbe anch'egli ufficio di archivista e dedicò molti studî soprattutto alla storia dei regni di Luigi XI e Luigi XII e dell'epoca della Lega.

Bibl.: E. ed É. Haag, *La France protestante*, s. v.; Lalanne, *Inventaire de la Collection Godefroy*, in *Annuaire de la Societé de l'Histoire de France*, 1865 e 1892; Godefrok-Ménilglaise, *Les savants Godefroy*, Parigi 1873; H. F. Delaborde, *Étude sur la Constitution du Trésor des Chartes*, Parigi 1909. He. P.

GODERVILLE (A. T., 32-33-34). – Piccola città del Pays de Caux (Francia), nel dipartimento della Senna Inferiore, con 1486 abitanti (1926). Possiede un castello del sec. XV e una chiesa moderna dove sono state raccolte alcune belle statue già appartenenti all'abbazia di Fécamp.

GODESCALCO duca di BENEVENTO. – Ristabilita da Liutprando in Benevento l'autorità regia, con l'elezione, fatta dal re, di Gregorio a duca, quando questi dopo sette anni morì, risorse nel ducato l'antico spirito d'indipendenza con la libera elezione di Godescalco. Il re guerreggiava allora col papa Gregorio III, alleato col duca Trasmondo di Spoleto; e con questi si unirono G. e l'esarca bizantino di Ravenna. Ma, prevalendo tuttavia le forze del re, il nuovo papa Zaccaria, che nel 741 successe a Gregorio III, fece pace con Liutprando. Più facile quindi riuscì al re di sottomettere e spodestare Trasmondo e G. che tentò di fuggire in Grecia, ma fu raggiunto, mentre era sul punto d' imbarcarsi, e ucciso da suoi avversarî interni, dopo appena tre anni di dominio, nel 742.

BIBL.: F. Hirsch, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, trad. M. Schipa, Torino 1890. M. S.

GODESCALCO di ORBAIS: v. GOTESCALCO DI ORBAIS.

GODET, FRÉDÉRIC-LOUIS. – Teologo protestante svizzero, nato il 25 ottobre 1812 a Neuchâtel, morto ivi il 29 ottobre 1900. Nel 1837 fu vicario a Valangin; negli anni 1838-44 professore di francese del futuro imperatore Federico III, con cui fino alla morte mantenne amichevole corrispondenza; negli anni 1850-66 pastore a Neuchâtel e professore d'esegesi del Nuovo Testamento all'Accademia di stato. Passò a far parte dell'Église indépendante costituitasi nel 1873, che pareva rappresentare più vigorosamente la « pura dottrina », e fino al 1887 rimase professore nella facoltà libera nuovamente fondata.

Scrisse, fra altro, un commento a *Giovanni* (1863-65, e più volte in seguito), a *Luca* (1871), ai *Romani* (1880), ai *Corinzî* (1886) e un'introduzione al Nuovo Testamento (postuma, 1904), tutti ristampati più volte e anche tradotti in altre lingue. Fu d'indirizzo positivo e conciliante.

BIBL.: Ph. Godet, *F. Godet*, Neuchâtel 1913; elenco delle pubbl., in *Livre d'or de la Soc. de Belles-Lettres, Neuchâtel 1832-1907*, Neuchâtel 1909. J. E.

GODI, ANTONIO. – Vicentino, autore di una Cronaca della sua città dal 1194 al 1260; figlio di Tommaso di Pietro, del ramo cosiddetto dei Godi grandi, fu notaio e coprì cariche pubbliche nella sua città; non se ne conosce l'anno di nascita; si sa che fece testamento il 3 settembre 1414 e che morì nel settembre 1438.

La Cronaca (ed. a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italic. Scriptores*, VIII, II, Città di Castello 1908) non è che l'inizio d'un'opera che doveva continuare sino al tempo in cui viveva l'autore; la parte che egli lasciò, è povera cosa e di scarso valore scientifico, come quella che non riproduce che il racconto di altre fonti note, quali le cronache di Gerardo Maurisio, del Rolandino e degli *Annales Sanctae Iustinae Patavini*; solo degli anni 1237-1242 dà notizie di cui non si riconosce la fonte. Anche sotto il rispetto della forma, la cronaca lascia alquanto a desiderare. G. So.

GODOLPHIN, SIDNEY conte di. – Uomo di stato inglese, nato nel 1645. Entrò in parlamento nel 1668 come rappresentante di Helston, e sebbene non molto abile oratore riuscì, grazie alle sue cognizioni in materia finanziaria, a crearsi un nome. Così, nel 1679 fu fatto lord della Tesoreria e consigliere privato; nel 1680 fu uno dei personaggi più influenti a corte, insieme con Laurence Hyde e con Sunderland. Benché avesse dato il suo voto per il secondo Exclusion Bill del 1680, non fu destituito come Sunderland, perché Carlo II apprezzava i servizî da lui resi. Furono le sue qualità di rispettabilità (oscurata se mai dall'abitudine del giuoco), di calmo buon senso e di assenza di spirito turbolento che ne fecero un eccellente amministratore e gli assicurarono nel 1684 la promozione a segretario di stato e il titolo di barone. Nel 1685 divenne ciambellano della regina Maria di Modena, moglie di Giacomo II. Allo scoppio della rivoluzione fu uno dei rappresentanti di Giacomo a Londra; ma poi accettò il governo di Guglielmo d'Orange e dal 1690 al 1696 fu primo lord della Tesoreria. Rimaneva tuttavia in corrispondenza regolare con la corte esiliata e si dimise nel 1696, quando si sospettò che egli fosse implicato in un complotto ordito contro Guglielmo. Nel 1698 l'unico suo figlio, Francesco, sposò Enrichetta Churchill, figlia del conte (poi duca) di Marlborough cui il G. fu legato da stretta amicizia. Nel 1700-1701 egli tornò di nuovo in favore, e dopo l'ascesa al trono di Anna (8 marzo 1702) divenne lord tesoriere, conservando questa carica fino al 1701. Tanto Marlborough che Godolphin erano Tory, per tradizione; ma l'avversione dei Tory contro la guerra li costrinse ad appoggiarsi sempre più e in ultimo completamente sui Whigs. Soltanto la pazienza e la costanza che G. dimostrava nel maneggio degli affari interni, e con cui sopportava i modi imperiosi della duchessa di Marlborough e la lealtà verso il suo amico, il duca, che si trovava sul continente con l'esercito, resero possibili i successi di Marlborough. A G. spetta pure il merito del compimento dell'unione con la Scozia nel 1707. Nel dicembre 1706 egli fu fatto visconte Rialton e conte di G. Nel 1708 l'insuccesso del governo nelle trattative di pace completò il suo distacco dai Tory moderati. Harley si dimise dal suo ufficio e, per mezzo della signora Masham, distrusse l'influenza esercitata dalla duchessa di Marlbourough sulla regina (v. ANNA DI INGHILTERRA). L'opposizione trasse profitto dell'irritazione dell'Alta Chiesa per l'Act of Occasional Conformity. Un predicatore dell'Alta Chiesa, Sacherevell, che aveva inveito in un sermone contro G., fu processato. Egli divenne in tal modo un martire agli occhi del popolo e Anna ebbe modo di seguire il suo desiderio e di destituire G. il 7 agosto 1710. Egli morì il 5 settembre 1712 impoverito, nonostante le infondate accuse di corruzione mossegli.

BIBL.: Macaulay, *History of England*; H. Eliott, *Life of G.*, 1880; G. M. Trevelyan, *A History of the Reign of Queen Anne*, I, Blenheim 1930. F.M.G.H.

GODOMARO: v. GONDEMARO.

GODOWSKI, LEOPOLD. – Pianista e compositore, nato a Vilna il 13 febbraio 1870. Ancora fanciullo, esordì come pianista a Vilna nel 1879, con tale successo che subito gli fu organizzato un giro di concerti in Polonia e in Germania. A tredici anni entrò nell'Accademia reale di musica di Berlino, dove frequentò le classi di W. Bargiel e di R. Rudorff; poi, dall''84 all''86, compì un giro di concerti in America col violinista Ovidio Musin. Tornato in Europa, studiò a Parigi sotto la direzione di C. Saint-Saëns. Ripresa l'attività concertistica, andò a Londra e poi di nuovo in America. Dimorò a New York, a Filadelfia, a Chicago, dove fu nominato direttore del conservatorio. Nel 1900 andò a Berlino, dove consolidò la sua fama in una serie di concerti. Nel 1908 succedette a F. Busoni nel corso superiore di pianoforte al Conservatorio di Vienna. Più recentemente si è fatto conoscere anche come direttore d'orchestra.

Non compose molto: in parecchi lavori più recenti si trovano utilizzate alcune sue composizioni giovanili. La parte più interessante della sua produzione – pur essendo senza dubbio la più discutibile – è costituita dai *50 Studî*, dove il meccanicismo pianistico è portato a un grado iperbolico. In tale raccolta, infatti, sono parafrasati – aumentando la loro difficoltà – gli *Studî* di Chopin alcuni dei quali sono perfino sovrapposti l'uno all'altro e, assegnati ciascuno a una mano, debbono essere eseguiti simultaneamente. Scrisse poi *Studî da concerto* (op. 11, 12, 24) una *Polonese* in *do*, una *Toccata*, op. 13, *3 pezzi*, op. 15, *4 pezzi*, op. 16, un *Minuetto*, due *Valzer da concerto* e alcune composizioni vocali. A. Bru.

GODOY, JUAN. – Scrittore argentino, nato il 12 luglio 1793 a Mendoza, dove morì nel 1864. Fu agricoltore, cercatore d'oro, colonizzatore; fondò parecchi quotidiani di letteratura e di politica (*Eco de los Andes*, 1824; *Iris argentino*, 1826; *El Huracán*, 1827; *El Coracero*, 1830), vivendo tra il Chile e l'Argentina, impenitente cospiratore, poeta in esilio, pieno di iniziative ma insofferente di attesa e privo di tenacia.

Le *Poesías* del G. (ed. completa, 1889) sono in parte di carattere politico con accenti liberali e rivoluzionarî – specie dettati dall'odio alla tirannia del Rosas; ma soprattutto riflettono gli aspetti solitarî e grandiosi e le laboriose fatiche della sua terra assolata e deserta. È notevole per il genere « gauchesco » un suo breve scritto, *Diálogo del Corro*, contemporaneo e affine alla maniera di B. Hidalgo (v.).

BIBL.: R. Rojas, *Liter. argen.*, II, Buenos Aires 1924, pp. 573-595. Sa. B.

GODOY ÁLVAREZ DE FARIA RÍOS SÁNCHEZ ZARZOSA, MANUEL, príncipe de la Paz y de Basano. – Uomo di stato spagnolo. Figlio di un povero *hidalgo*, nacque a Castuera (Badajoz) il 12 maggio 1767. A diciassette anni, nel 1784, entrò a far parte delle Guardie del corpo, e in breve tempo raggiunse i più alti gradi militari e una posizione predominante a corte. Sua grande protettrice fu la regina Maria Luisa, tanto che i contemporanei parlarono di suoi amori con la sovrana; ma egli, rivelando doti di buon favorito, seppe divenire carissimo e fidato consigliere anche al re Carlo IV. Nel 1792 era già tenente generale; e in quell'anno, che segnò la fine del potere del Floridablanca, assunse il governo della Spagna. La situazione della monarchia era tutt'altro che felice e senza dubbio il paese non era nelle migliori condizioni per superare il gravissimo momento; ma neppure il G. rivelò mai doti di grande statista. Egli tentò di barcamenarsi tra i belligeranti e tra i varî partiti del paese, rivelando in ogni sua azione il suo egoismo, portato a subordinare tutto al fine di conservare il favore dei sovrani. Ne venne di conseguenza che durante il suo governo l'In-

ghilterra distrusse la flotta spagnola e diede gravissimo colpo alla potenza coloniale del paese, e la Francia, per la quale la Spagna aveva finito per sacrificarsi, le tolse l'indipendenza e le diede una nuova dinastia, quella napoleonica.

Alla richiesta spagnola di liberare Luigi XVI, la Francia rivoluzionaria rispose con l'apertura delle ostilità; la guerra fu condotta con qualche energia da parte degli eserciti di Carlo IV, ma non ebbe l'esito desiderato; e il G., sia pur riluttante, si persuase della necessità di conchiuderla. A Basilea la Spagna ottenne la restituzione di tutte le piazzeforti occupate dai Francesi, cedendo soltanto la sua parte dell'isola di San Domingo; e in tutta Europa fu molto elogiata l'abilità, almeno apparente, del G. che pareva avesse posto fine al conflitto con vantaggio della Spagna iniziando una coraggiosa politica di pace. Seguirono l'alleanza franco-spagnola, con la quale si rinnovava l'antica politica borbonica, e la guerra contro l'Inghilterra, anch'essa tradizionale per la Spagna. Ma la prima portò all'asservimento di questa alla Francia e la seconda fu tutt'altro che fortunata: il G. allora si mostrò favorevole a un riavvicinamento all'Inghilterra; ma al Direttorio fu facile ottenere la sua sostituzione, traendo profitto delle inimicizie che egli contava a corte, ove mal si vedeva il continuo accrescimento della sua potenza, che aveva avuto pieno riconoscimento con il suo matrimonio con Maria Teresa di Borbone, figlia naturale dell'infante Luigi, fratello del re (28 maggio 1798). Tuttavia egli restò a corte come consigliere del re. Ritornò al potere il 27 febbraio 1801, e da allora in poi, sino al 1808, diresse la vita della Spagna. Per la sua politica, tortuosa e poco chiara anche oggi, v. SPAGNA: Storia. Basterà dire che in quegli anni il paese fu definitivamente sconfitto dall'Inghilterra, sì che il conflitto anglo-ispano fu chiuso per sempre, e i Borboni di Spagna provarono le più amare umiliazioni. Il G., riparato in Italia insieme con Carlo IV e con Maria Luisa, visse in povertà specialmente dopo la morte dei due sovrani, perché Ferdinando VII non lo volle mai aiutare. Nel 1832 si trasferì a Parigi e finalmente nel 1847 Isabella II gli concesse il permesso di ritornare in patria. Il 7 ottobre 1851 il G. morì a Parigi.

BIBL.: J. Desdevises du Dezert, *D. M. G.*, Caen 1895; B. Martínez, *G. y su siglo*, 1908; C. Pardo Gonzales, *D. M. G.*, Madrid 1911: E. B. d'Auvergne, *G.*, Boston 1913. N. C.

GODWIN, FRANCIS. – Storico, nato nel 1562 a Hannington (Northamptonshire), morto nell'aprile 1633 a Whitbourne. Nel gennaio 1587 divenne sotto-decano di Exeter, e nel 1596 si addottorò in teologia. Nel 1601 pubblicò un *Catalogue of the Bishops of England* (la migliore ed., annotata da William Richardson, fu pubblicata nel 1643) e fu nominato vescovo di Llandaff da Elisabetta. Nel 1615 pubblicò *Rerum anglicarum, Henrico VIII, Edwardo VII et Maria regnantibus, Annales* (ripubblicati tradotti dal figlio Morgan nel 1630). Per ricompensa fu trasferito al vescovado protestante di Hereford, che occupò fino alla morte. Egli era pure matematico e filosofo e in un trattato, pubblicato anonimo dopo la sua morte, *The mann in the Moone* dimostrò, oltre che fervida immaginazione, considerevoli cognizioni scientifiche. F. M. G. H.

GODWIN, conte di WESSEX. – Appare nel 1018 quale uno dei « duces » inglesi di Canuto; accompagnò Canuto in Danimarca (1019), fu fatto conte di Wessex (1020) e sposò Gytha, una nobildonna danese. La sua ricchezza, abilità ed eloquenza gli procurarono una grande influenza. Quando morì Canuto (1035) G. sulle prime sosteneva le pretese di Hartacanuto, ma in ultimo riconobbe Aroldo Harefoot. Fu implicato nell'assassinio fatto a tradimento di Alfredo Atheling (1036) e dovette giustificarsi con un giuramento all'ascesa al trono di Hartacanuto (1040). L'influenza di G. assicurò la successione pacifica di Edoardo il Confessore (1042) ed egli divenne quindi l'uomo più eminente in Inghilterra; sua figlia Edith sposò il re; i suoi figli Sweyn e Aroldo divennero conti dei Hwiccas e dell'Anglia orientale, e suo nipote Beorn conte della Mercia Danese. Edoardo fece diminuire l'influenza di G. col promuovere i suoi favoriti normanni e G. si alienò le simpatie degl'Inglesi con la sua ingordigia, ambizione e mancanza di scrupoli. La protezione scandalosa accordata al figlio Sweyn sprezzante di ogni legge, e il rifiuto di castigare gli abitanti di Dover per il tumulto contro il francese Eustace de Boulogne, diedero la possibilità a Edoardo, con l'aiuto dei conti di Northumberland e di Mercia, di mandare in esilio nel 1051 G. e i suoi figli. G. si rifugiò presso Balduino, conte di Fiandra, suocero di suo figlio minore Tostig, ma nel 1052 egli raggiunse i figli nella Manica, fece una scorreria sulle coste del Wessex e fece sollevare gli abitanti di Londra, del Kent, del Surrey e del Sussex, che l'acclamarono al ritorno campione degl'Inglesi contro i favoriti normanni. Edoardo, che aveva disgustato i suoi sostenitori inglesi nel 1051, rimase isolato; i Normanni fuggirono, e G. riprese i suoi territorî e la sua influenza, conservandoseli fino alla morte (Winchester, 15 aprile 1053).

BIBL.: Oman, *England before the Norman Conquest*, Londra 1910; *Cambridge Medieval History*, III, Cambridge 1922. R. F. T.

GODWIN, WILLIAM. – Figlio di un pastore protestante dissidente, nacque a Wisbeach (Cambridgeshire) il 3 marzo 1756, e morì a Londra nel Palace Yard il 7 aprile 1836. Passò la sua fanciullezza a Guestwich, nel Norfolk. Nel 1764 fu mandato alla scuola di Hindolveston e nel 1767 passò a quella di Samuele Newton a Norwich, dove rimase fino al 1771, subendo l'influenza della setta fondata da John Glas (1695-1773) e Robert Sandeman (1718-1771). Lasciata la scuola di Norwich, entrò come supplente alla scuola di Hindolveston e nel 1772 fu mandato a Londra a continuare gli studî all'università. In quei tempi si dedicò a studî religiosi e letterarî, meditando due tragedie. Nel mese di dicembre dello stesso anno fu ammesso nel collegio dissidente di Hoxton, presso Londra, dove si dedicò alla teologia e alla letteratura. Nel 1778 lasciò Hoxton e divenne pastore della comunità dissidente di Ware, nel Hertfordshire. Ben presto incominciarono le sue crisi di coscienza: passato a Stowmarket, nel Suffolk, che dopo due anni dovette abbandonare in seguito a un dissidio, andò a Londra dove si mise a scrivere per vivere: la sua prima opera fu la *Life of Lord Chatham* (1783). Tornò quindi al ministero religioso, a Beaconsfield, passando al socinianismo, a cui rimase fedele fino al 1788. Tornato a Londra, dopo il fallimento di un tentativo come educatore, si dedicò definitivamente alla letteratura. Divenne collaboratore dell'*Annual Register* e di altri periodici. Scrisse tre romanzi ora dimenticati, fece parte del club dei *Revolutionists* e iniziò una vita di stenti che durò fin quasi alla morte. Il libro che gli diede quella fama di cui era avido fu l'*Enquiry concerning Political Justice*, apparso nel 1793.

È questa l'opera fondamentale del G. e l'unico tentativo fatto nel sec. XVIII da un Inglese di costruire un sistema razionale di politica. Per G. filosofia e politica erano la stessa cosa, e tutto infatuato dell'ideale della perfezione umana vedeva nella monarchia una fonte di corruzione; nella legge, nel governo, nella proprietà e perfino nel matrimonio un ostacolo alla libertà umana. Ogni controllo da parte dei simili era per lui intollerabile e credeva che sarebbe venuto il giorno in cui ogni uomo, operando secondo i dettami della sua coscienza, avrebbe agito per il bene della comunità, essendo tutti guidati dai principî della pura ragione. Il bene avrebbe finito per trionfare di ogni ostacolo. Pur essendo d'accordo con alcuni principî informatori della rivoluzione francese, che anzi portava alle estreme conseguenze, G. era tuttavia avverso alla rivoluzione stessa non meno di un Burke, per il modo in cui tali principî erano stati messi in pratica dai rivoluzionarî. Si opponeva alla rivoluzione perché questa non fa che stabilire con la forza ciò che è incapace di stabilire con la persuasione. Il libro pur non esercitando grande influenza servì a dare una base scientifica a quel radicalismo filosofico che doveva avere non poca influenza nella vita politica e sociale inglese del sec. XIX, e senza di esso forse al liberalismo inglese sarebbe mancata una delle basi principali.

La propaganda ch'egli non riuscì a fare col suo libro dottrinario, cercò di svolgere nei romanzi, e specialmente in *The adventures of Caleb Williams* (1794) e in *St. Leon* (1799).

La moglie MARY WOLLSTONECRAFT, nata il 27 aprile 1759 da Edward John W. e Elizabeth Dixon, di origine irlandese, alla morte della madre (1780) si diede all'insegnamento per sfuggire alle tristi condizioni domestiche. Nel 1783, insieme con la sorella Eliza, aprì una scuola a Newington Green, e quattro anni dopo scrisse *Thoughts on the Education of daughters*. Nell'ottobre 1787 s'impiegò come governante, ma licenziata poco dopo passò a Londra, dove divenne lettrice di manoscritti presso l'editore Johnson e traduttrice dal francese. Nel 1792 pubblicò il volume *Vindication of the rights of women*. Nel dicembre 1792 si recò a Parigi, dove conobbe l'americano Gilbert Imlay, e accettò di convivere con lui.

Pubblicò poco dopo il libro *An historical and moral view of the origin and progress of the French Revolution*. Seguì Imlay in Inghilterra nel 1795, poi si recò in Norvegia. Nel 1796 pubblicò le impressioni di questo viaggio, traendole dalle lettere scritte a Imlay (*Letters written during a short residence in Sweden, Norway and Denmark*), il quale intanto cercava di separarsi da lei. Dopo di aver tentato di uccidersi, si separò definitivamente dall'Imlay nel maggio 1796 e riprese il suo lavoro per l'editore Johnson. Fu allora che divenne amica di G. L'imminenza della maternità decise G. al matrimonio, cui pure era avverso (29 marzo 1797); ma Mary W. moriva di parto il 10 settembre dello stesso anno, dando alla luce

Mary G., che divenne poi moglie dello Shelley. Nonostante le sue enfatiche affermazioni nella *Vindication of the rights of Women* (1792), essa mirava a riforme da ottenersi mediante l'educazione. Le ragazze, secondo lei, dovrebbero essere educate quasi come i ragazzi, in scuole miste, in modo da diventare buone compagne degli uomini e degne di partecipare ai loro diritti civili e politici.

La morte di Mary lasciò G. prostrato dal dolore e con la cura della figliola Mary e dell'altra adottiva, Fanny Imlay, che d'allora in poi prese il nome di Godwin. Consigliato e aiutato dalla seconda moglie, Mary Jane Clairmont che sposò nel 1801, G. divenne libraio ed editore di libri per ragazzi, sotto lo pseudonimo di Edward Baldwin. In questa sua qualità pubblicò i famosi *Lamb's Tales from Shakespeare*. Nel complesso però questa speculazione fu un insuccesso, ed egli ebbe ripetutamente bisogno di aiuti. Lo Shelley, che nel 1814 divenne suo genero, fu uno dei suoi maggiori mecenati. Nel 1822 la sua azienda fallì, ma ciò non gl'impedì di scrivere uno dei suoi libri più pregevoli: *The history of the Commonwealth of England* (voll. 4, 1827-28). Nel 1833 il governo gli concesse la carica di *yeoman usher* dello Scacchiere.

Fonte principale per la vita del G. sono i suoi ricordi autobiografici e il diario, iniziato nel 1788, e proseguito con grande regolarità fino alla fine della sua vita (*W. G., his Friends and Contemporaries*, ed. C. Kegan Paul, voll. 2, 1876).

Opere: Oltre alle opere già ricordate il G. scrisse: *Sketches of history, in six sermons* (1784); *The Enquirer... a series of essays* (1797); *Memoirs of the author of a 'Vindication of the rights of Women'* (ed. 1798, edite nuovam., Londra 1927); *Antonio*, tragedia in 5 atti (1800); *Thoughts occasioned by... Dr. Parr's Spital sermon* (1801); *Life of Geoffrey Chaucer* (1803); *Essays on sepulchres* (1809); *Lives of Edward and John Philips, nephews and pupils of Milton* (1815); *Maudeville* (1817); *Of Population... in answer to Mr. Malthus* (1820); *Cloudesley* (1830); *Thoughts on Man* (1831); *Deloraine* (1833); *Lives of the Necromancers* (1834); *Essays* (1873).

Oltre le opere ricordate, si hanno di Mary Wollstonecraft: *Original stories from real life* (1788); *A Vindication of the rights of Man* (1790); *Letters to Imlay* (1879); *Posthumous works* (voll. 4, 1798).

Bibl.: P. Ramus, *W. G. der Theoretiker des kommunistichen Anarchismus*, 1907; H. Saitzeff, *W. G. und die Anfänge des Anarchismus in XVIII. Jahrhundert*, 1907; H. Simon, *W. G. and Mary Wollstonecraft*, 1909; Ford K. Brown, *The life of W. G.*, 1926; E R Clough, *A study of Mary Wollstonecraft*, 1898; E. R. Pennell, *Mary Wollstonecraft, G.*, 1885; G. R. S. Taylor, *Mary Wollstonecraft. A study in economics and romance*, 1911; H. R. James, *Mary Wollstonecraft*, 1932. B. Cel.

GODWIN-AUSTEN, Henry Haversham. – Geografo e naturalista, nato a Teignmouth (Devonshire) il 6 luglio 1834, morto a Shalford (Surrey) il 2 dicembre 1923. Figlio d'un geologo, andò in India, ufficiale, nel 1852, e servì nella seconda spedizione militare in Birmania e poi nel Panjab. Nel 1857, entrato nell'ufficio topografico dell'India, eseguì estese ricognizioni topografiche nel Kashmir e nel Baltistan esplorando per il primo i vasti ghiacciai Hispar, Biafo e Baltoro alla testa del fiume Shigar. Scoprì e misurò per il primo il K.², la seconda vetta della terra per altezza; e il grande ramo settentrionale del Baltoro, sul quale essa si erge, prese nome di ghiacciaio Godwin-Austen. Rilevò anche (1862) gli altipiani Rupshu e Zaskar nel Ladak, la valle Chang Clienmo che scende nella valle Shayok, e il bacino del lago Pang-gong, fino ai confini del Rudok, nel Tibet. Nell'inverno 1863-64, seguì, come topografo, la missione Eden nel Bhutan, e seguì poi le operazioni militari nello stesso Bhutan. Lavorò ancora, sempre a scopo topografico, sulla frontiera NE. dell'India, fra popolazioni allora sconosciute. Oltre che di geologia, si occupò anche di paleontologia, specie nella prealpe himalāyana (monti Siwalik), e di zoologia. Scrisse due opere sui molluschi dell'India e numerose memorie su argomenti di geologia, fisiografia, etnologia e storia naturale. F. D. F.

GOEBEL, Heinrich. – Elettrotecnico, nato il 20 aprile 1818 a Springe presso Hannover, morto il 16 dicembre 1893 a New York. Lavorò per la Scuola tecnica superiore di Hannover, allargando le sue cognizioni fisiche e costruendo barometri a mercurio e apparecchi elettromagnetici. Nel 1848 si stabilì a New York, aprendo una bottega di ottica e di meccanica a Monroe Street; qui, montata una batteria di 80 elementi carbone e zinco, impiantò una lampada ad arco sul tetto della sua casa: più tardi, per non avere questioni con gli uffici di polizia che temevano pericoli d'incendio, sostituì alla lampada ad arco una lampada a incandescenza formata da una fibra di bambù carbonizzata, collegata a elettrodi di platino o di ferro e chiusa in un tubo nel quale s'era praticato il vuoto (1854). La priorità del G. di fronte a T. A. Edison venne riconosciuta dai tribunali in occasione dei molti processi iniziati nel 1893 dalla General Electric Co., concessionaria dei brevetti Edison. G. Al.

GOEBEL, Karl Eberhardt. – Botanico, nato a Billingheim (Baden) l'8 marzo 1855. Insegnò botanica a Würzburg, Lipsia, Strasburgo, Rostock e Marburgo. Dal 1891 è professore di botanica e direttore dell'Istituto botanico di Monaco.

Il G. è uno dei cultori più conosciuti della morfologia vegetale moderna, che egli ha indirizzato alla ricerca dell'adattamento degli organi alle condizioni ambienti e dell'azione di queste, insieme con i fattori interni, sul loro sviluppo. È autore di numerose memorie, le cui conclusioni trovano posto nel suo classico trattato *Organographie der Pflanzen* (Jena 1901; 3ª ed., Jena 1928 segg.).

GOECKINGK, Leopold Friedrich Günther von. – Poeta tedesco, nato a Groninga il 13 luglio 1748, morto a Wartenberg nella Slesia il 18 febbraio 1828. Fu amico di L. Gleim e del Bürger, editore del *Göttinger Musenalmanach* (1776-78). Alcuni dei suoi *Lieder zweier Liebenden* (1777) – un romanzo sentimentale autobiografico in epistole – hanno avuta grande notorietà. Nel 1784 pubblicò un *Journal von und für Deutschland*. Dopo aver ricoperto alcune cariche nell'amministrazione dello stato, si ritirò nel 1814 a vita privata. Fu editore di K. W. Ramler (1800) e biografo del Nicolai (1820). Il meglio dell'opera sua è rappresentato da epigrammi ed epistole, dove sotto l'imitazione francese si nota calore e naturalezza.

Opere: *Lieder zweier Liebenden* (1777; nuova ediz., Stoccarda-Vienna 1924); *Gedichte* (1779-1782; nuova ediz. Vienna 1923). Una scelta dei suoi scritti è nel vol. 73 della *Deutsche Nationalliteratur* del Kürschner, con introduzione di J. Minor.

Bibl.: F. Kasch, *L. F. G. v. G.*, Marburgo 1909. G. V. A.

GOEDART, Jean. – Nato a Middelburg (Olanda) nel 1618, morto nel 1668. Fu pittore animalista di buona fama. L'osservazione degli animali ch'egli ritraeva, lo portò a studiarne la minuta forma e i costumi. In particolare studiò le metamorfosi degl'Insetti, su cui pubblicò una grande opera in latino (*Metamorphosis et historia naturalis Insectorum* ecc., Middleburg 1662-67) in tre parti, superbamente illustrata, opera che divenne poi famosa e che fu tradotta in francese, olandese e inglese. Egli fu così un precursore di quegli studî etologico-sistematici e anatomici che nei secoli successivi ebbero un grandissimo impulso.

Bibl.: J.-B. Descamps, *La vie des peintres flamands, allemands et hollandais*, II, Parigi 1754, p. 268. E. Z.

GOEDEKE, Karl Friedrich Ludwig. – Storico della letteratura tedesca, nato a Celle il 15 aprile 1814, morto a Gottinga il 27 ottobre 1887. Ammiratore di Platen, amico di Geibel, scrisse in giovinezza versi, novelle, satire, di gusto classicheggiante, e anche una commedia aristofanesca (*König Codrus*, 1837), sotto lo pseudonimo di Karl Stahl. Partecipò alla vita politica, aderendo al movimento liberale; nel 1848 fu deputato di Hannover.

All'indagine storica e filologica si addestrò alla scuola di F. Chr. Dahlmann e dei fratelli Grimm. Nel 1873 l'università di Gottinga lo nominò professore straordinario. Scopritore e illustratore dell'importanza della letteratura del '500, autore di manuali antologici, editore – con J. Tittmann – della *Bibliothek deutscher Dichter des 16. Jahrhunderts* (1866 segg.) e della *Bibliothek deutscher Dichter des 17. Jahrhunderts* (1869 segg.), biografo di Geibel, biografo ed editore di Schiller e di Goethe, precursore degli studî di letteratura comparata (*Everyman*, 1865), legò il suo nome soprattutto al *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung*, al quale dedicò dal 1855 in poi tutta la sua vita. Il primo volume incominciò a uscire nel 1856; e il G. stesso, ultimata la pubblicazione del 3º volume nel 1881, attese a curarne un'edizione nuova, di cui poté pubblicare ancora 3 voll. (1884-87). L'edizione, continuata per gli anni seguenti da altri studiosi – e in singole parti già rinnovata in 3ª edizione, come nei 2 voll. su Goethe (1911) – è giunta oggi al 12º vol. e costituisce il fondamentale strumento di ricerca bibliografica nel campo della storia letteraria in Germania.

Bibl.: E. Schröder, in *Allgemeine deutsche Biogr.*, XLIX. G. Gab.

GOEJE, Michael Jan de [pron. *ghuje*]. – Arabista olandese, nato a Dornryp in Frisia il 13 agosto 1836, morto a Leida il 17 maggio 1909, professore in quell'università dal 1866. Discepolo del Dozy (v.), ne seguì l'indirizzo, forse con genialità minore, ma con metodo anche più scientifico, dedicandosi specie all'edizione e illustrazione di testi storici e geografici e contribuendo più di ogni altro al progresso di questo ramo degli studî arabistici.

Le sue edizioni di testi geografici (*Bibliotheca geographorum arabicorum*, voll. 8, 1870-1904) e storici (al-Balādhurī 1868, *Fragmenta historicorum arabicorum*, voll. 2, 1869-71, soprattutto quella degli *Annali* di aṭ-Ṭabarī, da lui organizzata e diretta e in larga misura eseguita personalmente, 1879-1901), tutte fornite di accuratissimi glossarî, sono modelli insuperati di erudizione. Pubblicò anche, con eguale perizia, testi di poesia (il divano del poeta dell'età 'abbāside Muslim ibn al-Walīd, 1875; il *Libro della poesia e dei poeti* di Ibn Qutaybah, 1904), curò

la 3ª edizione della grammatica araba di W. Wright (1896-98) e parte del catalogo dei manoscritti arabi di Leida (1865-1906). Minore, ma pur sempre notevole, fu l'attività da lui dedicata a ricerche originali: i *Mémoires d'histoire et de géographie orientales* (2 fasc., 1862-64, 2ª ediz. 1886 e 1900; fasc. 3°, 1903) misero in nuova luce la storia della conquista araba della Siria, il carattere del movimento politico-religioso dei Carmati, l'origine e le migrazioni degli Zingari. Finalmente, oltre a numerosi scritti minori, il de G. diede un'ottima sintesi della storia letteraria araba nella *Kultur der Gegenwart* di P. Hinneberg.

BIBL.: C. Snouck Hurgronje, *Levensbericht van M. J. de G.*, in *Jaarbook Ak. Amsterdam*, 1909, ristampato in *Verspreide Geschriften*, VI (traduzione francese, Leida 1911). G. L. D. V.

GOERING, Reinhard. – Poeta tedesco, nato nel Castello di Bieberstein (Fulda) il 23 giugno 1887: vivente, di professione medico.

Incominciò con un romanzo-diario *Jung Schuck* (1913), ma ebbe importanza soprattutto come poeta drammatico ai tempi dell'espressionismo. Fra i suoi numerosi drammi (*Der Erste*, 1917; *Der Zweite*, 1919; *Die Retter*, 1919, ecc.) il più nuovo e personale è *Seeschlacht* (1917), con la cupa poesia di quei sette marinai senza nome, che, chiusi nella torre blindata della nave, pongono il problema dell'umanità e della vita, mentre da ogni lato li circonda la guerra e la morte. L'ispirazione della poesia è decisamente patriottica; la stessa ispirazione che dettò al G. anche *Skapaflow* (1919), *Kriegerische Feier* (1920), *Weihefestspiel für unsere Toten* (1921), ecc. La sua ultima opera (*Südpolexpedition des Kapitäns Scott*, 1930) ha accenti intensamente drammatici,

GOERTZ, Georg Heinrich, barone di. – Nato nel 1668, entrò nel 1698 al servizio del duca di Gottorp e divenne presto il vero dirigente della politica di Gottorp durante la guerra nordica. Per conservare alla casa regnante i territorî di Gottorp, minacciati tanto dalla Danimarca quanto dalla Svezia, seppe fare della questione di Gottorp una questione europea e mostrò in questo una grande abilità diplomatica, ma anche la più completa mancanza di scrupoli nella scelta dei mezzi e un certo spirito d'avventura. Dopo il ritorno di Carlo XII dalla Turchia, divenne nel 1714 ministro di lui e seppe convincerlo che la guerra condotta fino allora dalla Svezia con mezzi militari doveva essere condotta a fine con mezzi diplomatici. Fallito il tentativo di trarre la Russia a una pace separata, egli cercò, con rapporti iniziati col pretendente degli Stuart in Inghilterra e col ministro spagnolo Alberoni, di spezzare la coalizione che si era formata contro Carlo XII, di riacquistare quel che s'era perduto e di riaffermare ancora la potenza della Svezia. Ma non poté padroneggiare la situazione così sfavorevole per la Svezia. Dopo la morte del re e il crollo succeduto in Svezia, fu condannato a morte dal nuovo regime aristocratico e giustiziato il 17 marzo 1719 a Stoccolma. W. P 1.

GOES (pron. *ghus*; A. T., 44). – Città dell'Olanda, situata nell'isola Beveland Meridionale, che fa parte della provincia della Zelanda. Fu costruita originariamente sulla costa settentrionale di detta isola, ma per le successive arginature che hanno allontanato verso nord il mare, è venuta a trovarsi ora nell'interno dell'isola stessa. È un attivo mercato di cereali, barbabietole e frutta e conta 9020 abitanti (1929). È toccata dalla ferrovia Bergen op Zoom-Flessinga.

La Chiesa grande, costruzione dei secoli XV e XVI, fu trasformata internamente nel 1618. Il palazzo municipale, eretto negli ultimi anni del sec. XV, fu modernizzato verso il 1750. Case antiche con belle facciate si trovano sulla Bierkade e sulla Turfkade.

GOES, Damiano de. – Storico portoghese del sec. XVI, nato ad Alenquer nel 1502. Viaggiò moltissimo, disimpegnando importanti missioni diplomatiche in Polonia, in Prussia, in Olanda, in Danimarca, in Svezia. Visse a lungo ad Anversa come cancelliere della fattoria commerciale del Portogallo nelle Fiandre; risiedette pure alcuni anni a Lovanio, dove si dedicò agli studî umanistici e coltivò la musica. Fu ospite di Erasmo di Rotterdam, a Friburgo; visse col cardinale Iacopo Sadoleto, conobbe Lutero e Melantone, e anche Alberto Dürer, che gli fece un ritratto. Dopo aver visitato la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, l'Ungheria e la Boemia, tornò nel 1546 in Portogallo, dove venne nominato, dal re Giovanni III, capo archivista di Torre do Tombo.

Hugo van der Goes, Ritratto di un donatore – New York, Metropolitan Museum of Art (da Hulin de Loo, *Mélanges*)

Spirito aperto al soffio delle correnti filosofiche del tempo, imbevuto di umanesimo, e anche delle dottrine del libero esame, fu uno scrittore probo e imparziale, per il quale la storia non era semplicemente un resoconto di avvenimenti, ma uno studio critico dei fatti e delle fonti storiche. Eccellente è la sua *Cronica do rei Dom Manuel*, che il cardinale Enrico, figlio di Emanuele I, lo incaricò di scrivere (1558), lavoro che lo occupò nove anni (le due prime parti apparvero nel 1566, le altre due l'anno seguente). In quest'opera G., dopo una rassegna degli avvenimenti portoghesi ed europei della fine del sec. XV e del principio del XVI (1ª parte) si occupa quasi esclusivamente dello stabilimento dell'impero coloniale portoghese in Africa e in Oriente. Nel 1556, secondo quanto egli stesso afferma, aveva già scritto una *Cronica do principe Dom João*, riferendo i fatti del regno di Alfonso V ai quali ebbe parte anche Giovanni II, ancora principe. È una specie d'introduzione alla *Cronica do rei Dom Manuel*. G. è considerato uno dei classici della lingua portoghese. In latino scrisse varie opere, fra le quali una *Urbis Olisiponis descriptio*, una narrazione della presa di Diu (*Diensis nobilissimae Carmaniae seu Cambaiae urbis oppugnatio*), a richiesta del cardinal Bembo, tre Commentarî sopra il secondo assedio di Diu (*De bello cambaico*), e un trattato sopra il supposto regno del Prete Gianni (*Fides, religio moresque Aethiopum*).

Per il suo spirito di libero esame e le relazioni che egli manteneva coi fautori della Riforma nel nord d'Europa, riuscì sospetto ai gesuiti, tanto che il loro provinciale in Portogallo Simon Rodrigues, per due volte lo denunciò all'Inquisizione di Évora, nel 1545 e nel 1550. Negli ultimi anni di vita fu tenacemente perseguitato dall'Inquisizione. Già settuagenario fu incarcerato e dopo quasi due anni di dura prigionia mandato in penitenza al monastero di Batalha (1572). Appena tornato ad Alenquer, vi morì, nel 1574. An. R.

GOES [pron. *ghus*], Hugo van der. – Pittore fiammingo: operava nella seconda metà del sec. XV. Sono incerti la data e il luogo di nascita; ma Giovanni Lemaire di Bavai, nella sua *Couronne Margaritique*, lo dice di Gand. Morì nel 1482. Fatto maestro nel 1467, con la malleveria di Giusto di Gand, fu nominato giurato della corporazione pittori a Gand (1478) e nello stesso anno partecipò ai preparativi per le feste celebrate in occasione delle nozze del duca Carlo con Margherita di York e del loro ingresso trionfale in Gand. Tra il 1474 e il 1475 venne eletto decano della Gilda, ma poco dopo era frate converso nel « Rouge Cloître » presso Bruxelles. Ivi si dedicò con ardore, per cinque anni, all'esercizio della sua arte; poi per due anni fu preda di un male inesorabile. Preoccupato dal pensiero di terminare i lavori cominciati e, soprattutto, ossessionato dall'idea della sua salute eterna, egli si considerava come « un figlio della perdizione ». Lo studio dell'*Adorazione del mistico Agnello* dei Van Eyck (v.) gl'insegnò una tecnica sicura, e il suo genio d'osservatore gli permise di conferire a figure e a cose un potente carattere. La critica osserva in lui l'influenza di Thierry Bouts e soprattutto di Roger van der Weyde. Trasse dall'arte patetica di questo il senso drammatico che gli diede una più potente espressione.

Dipinse molto a guazzo, ma quasi tutte le opere eseguite con questa tecnica poco stabile sono andate perdute. Alcuni capolavori a olio permettono di apprezzarne l'arte. Il trittico per i Portinari già in Santa Maria Nuova a Firenze (ora nella Galleria degli Uffizî), base per tutte le attribuzioni, s'impone per la potenza della sua concezione. Il maestro vi si rivela pittore religioso assolutamente originale nell'*Annunziazione* e nell'*Adorazione dei Pastori*, e grande ritrattista sia nelle figure dei Portinari, sia nei pastori dai visi illuminati di gioia. Non minore abilità dimostra l'*Adorazione dei Pastori* del museo di Berlino. Nell'*Adorazione dei Magi*, dello stesso museo si ammira una composizione piena di contrasti, la

(fot. Alinari)

HUGO VAN DER GOES, Il Presepio (trittico) – Firenze, Galleria degli Uffizî

vita e il carattere delle teste, la ricchezza del colore: il maestro è all'apogeo del suo talento. Nella *Morte della Vergine*, museo di Bruges, l'attenzione è richiamata dal carattere e dagli atteggiamenti degli apostoli e soprattutto dal giuoco variato delle loro fisionomie; dal punto di vista psicologico, l'arte fiamminga non giunse mai ad analisi più penetrante. Tralasciando alcune copie antiche, citeremo le seguenti opere originali: una *Madonna* della collezione Johnson di Filadelfia, un'altra del museo Städel di Francoforte, una terza *Madonna* e una *S. Anna con la Vergine e il Bambino* al museo di Bruxelles, il celebre dittico del museo di Vienna improntato di forte, impressionante senso drammatico, i pannelli di Holyrood a Edimburgo col ritratto di Edoardo Boncie, il ritratto virile del Museo metropolitano di New York, un *Donatore e S. Giovanni Battista* della collezione H. Walters di Baltimora, i ritratti d'Ippolito di Berthoz e di Elisabetta di Keverwick, di un trittico della cattedrale di Bruges, ecc.

Anima irrequieta, spirito indagatore avido di risolvere problemi, il maestro non si ripeté mai. Osservatore acuto della natura, si mostra molto avveduto nel trattare lo spazio e gli effetti di luce. A lui pervenne nella pittura fiamminga il primato che era passato dai Van Eyck a Roger van der Weyden: e grande fu la sua influenza. Fu un creatore di temi, animato da uno spirito nuovo, realista e pur dotato di un senso religioso quale nessun artista fiammingo aveva posseduto mai. S'ispirarono a lui Gérard David (v.), Alberto Bouts (v.), Ambrogio Benson, Gérard de Saint Jean e molti pittori anonimi e miniatori di Gand e di Bruges.

BIBL.: J. Destrée, *H. v. d. G.*, Bruxelles 1914; M. J. Friedländer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); id., *H. v. d. G.* (*Die altniederländische Malerei*, IV), Berlino 1926; P. Wescher, *Eine Zeichnung des H. v. d. G.*, in *Der Cicerone*, XIX (1927), pp. 474-76. Jo. D.

GOES da SILVEIRA, PERO de. – Colonizzatore portoghese, di cui s'ignora anno e luogo di nascita e di morte. Martino Alfonso de Sousa, incaricato da Giovanni III di esplorare il Río de la Plata, ove fondò una colonia (1531), gli diede in concessione dei terreni, lungo l'Iguassú. G. espulse gli Spagnoli da S. Vicente e vi si stabilì, pare nel 1539. Essendogli stata data la capitaneria di S. Tomé o Parahyba (1553), esplorò la costa di questa regione, fondando e fortificando un nuovo villaggio nel territorio dove oggi sorge Campos, località che dovette in fine abbandonare. An. R.

GOETEL, FERDINAND. – Narratore polacco, nato nel 1890. Alla sua prigionia, durante la guerra mondiale, nel Turkestan e alle peripezie del ritorno si riallacciano le sue prime opere: *Przez plonący Wschód* (« Attraverso l'Oriente in fiamme », 1921), *Kar-Chat* (1923), *Kos na Pamirze* (1924; trad. ital., *Il signor Kos nel Pamir*, in *Novellieri polacchi*, Milano 1929). Con esse G. ha dato prova di un robusto talento narrativo, capace di ritrarre, con plastica concretezza, vicende vissute e visioni. Fra gli altri suoi racconti emerge il romanzo *Z dnia na dzień* (trad. inglese *From day to day* di W. Cooper, Londra e New York 1931). G. Ma.

GOETHE, JOHANN WOLFGANG von. – Poeta universale che, nel secolo dell'illuminismo, all'alba della fervida aspirazione romantica, riproduce il vasto e universale mondo della conoscenza vagheggiato nel Rinascimento, e, pur raffigurando l'anima, lo spirito, le tendenze, la fede, i dolori e le estasi del suo popolo, radicato nella sua terra settentrionale, ne trae una poesia aperta a tutti i cieli, tocca dalle aure miti e forti di tutti i climi, nella quale la realtà più tangibile sbocca all'ideale più eccelso, il fuggevole annunzia l'eterno – *alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss.*

G. nasceva il 28 agosto del 1749 a Francoforte sul Meno. La famiglia, agiata, discendeva da una borghesia umile, ma laboriosa. Il nonno esordì sarto, per finire oste, e aveva aperto intendimento. Il padre, Johann Caspar G., nato nel 1710, era persona studiosissima, giurista di molta valentia, tra gl'« illuminati » del suo tempo, certo uno degli spiriti più chiari. Incrollabile nei principî, di invitta coscienza, disposto a sacrificare l'umore gaio che aveva da natura all'imperativo rigido che gli batteva nel cuore. Austero in apparenza, di dura scorza, ma in fondo tenero e tutto calato nell'anima dei suoi intimi, come rivelano le confessioni del figlio. E un retaggio spirituale paterno, oltre quello cospicuo materiale dei beni di fortuna, si può supporre nell'« ernstes Führen » della vita diritta, rivelato dal poeta medesimo, nel sentimento dell'ordine, del vigile classificare e disporre, e in quel fare della vita una scuola di educazione perpetua. Nato per guidare e ammaestrare, come lo fu, in altra sfera, il figlio poeta. La storia ce lo tramandò vecchio di colpo; e incrudelì sulla supposta rigidezza e pedanteria di quel protestante puritano. Ma aveva pur goduto dell'età verde e fresca, e compiuto lunghi viaggi, in Germania, nell'Austria, in Francia, in Olanda, e steso, in italiano, dal 1740 in poi, una raccolta di appunti su cose italiane, e, per decenni, il suo appoggio sentimentale nelle calamità sopportate, fu quel *Viaggio* sui cui fogli lo vedeva troppe volte chino e assorto il figlio, l'opera tardi esumata e data in luce dall'Accademia d'Italia nel 1932. Gli affetti non tiepidi di questo signor consigliere passarono al figlio, che fece del mondo italico l'innesto salutare al mondo germanico. La madre, Katharina Elisabeth, che discendeva dai Textor, era natura vivacissima, briosa nel suo equilibrio interiore; la sorreggeva in ogni angustia la fede salda nella bontà degli editti divini, che sapeva dai Vangeli, passati alla sua tenace memoria. Robusta donna, bimba anche come sposa e madre, la « Frau Rath » raccontava piacevolissimamente le sue cose d'incanto e le bizzarrie, e scriveva lettere fresche, scorrette, che sono un amore, appassionate, fantastiche, sensate, come voleva l'immediatezza dell'istinto, rimasto un po' legge.

Dei numerosi bimbi non sopravvissero che Wolfgang e Cornelia; e perché si temeva della fibra delicata, le angustie e le ansie nella casa, che di nulla pareva difettasse, non avevano fine. Impressionabilissimo il fanciullo e di una mobilità inquietante, aveva gran bisogno di amore, di libera espansione. Bimbo, trova nella sorella il primo femminino eterno che lo conforta e solleva. Congiunti, smaniosi di tutto confidarsi, s'aprono alla vita, e si appassionano concordi alle prime letture e imparano lingue: francese, inglese,

(fot. R.D.V.)
LA CASA DOVE NACQUE GOETHE A FRANCOFORTE SUL MENO

italiano – aria italiana si respirava in quell'ambiente francofortese, e si spandevano soavi e placide le onde dei canti metastasiani – gemme e stampe e incisioni delle città d'Italia, che il padre sempre sospirava, spiccavano alle pareti. E si sogna già nell'infanzia il « paese di luce » della povera Mignon. Gli eccitamenti erano continui: Francesi che s'installano in casa, nel 1759, costumanze nuove dei forestieri che irritano il padre e attraggono il figlio, recite di commedie e drammi, galanterie, giuochi di società, pastorellerie, a tutto s'affeziona lo spirito dell'adolescente. Gli corrono facili i versi già dal decimo anno. Immagina su testi d'opere italiani le sue fantocciate. Il teatro è la grande palestra di vita in cui si avventura; e bisognerà ch'egli si eserciti scrivendo il primo pasticcio d'un dramma, in francese, con un simulacro d'azione e larve di persone, tolte alla mitologia corrente e alle divinità rispettate nell'Olimpo. La grande facilità dei primi abbozzi gli deriva da questi rapidi e innocenti trastulli. Ha appena 15 anni e fantastica la sua *Höllenfahrt... Christi*, una discesa agli abissi lugubri, con grande gaudio del cielo e tremore di stelle, strofe concitate che s'allineano, e già tradiscono la preoccupazione religiosa, con fervore di pietà che s'insinua nei più spensierati abbandoni. Così presto lo scuote il Memento biblico. E non meraviglia che siano riverbero delle letture dei Vangeli i drammi che abbozza e che dalla mente via via gli dileguano: *Ruth*, *Belsazar*, *Isabel*, *Selima*, e ammannisca una *Storia di Giuseppe*, che realmente deve avere scritta, e che non si è più ritrovata. Divaga, imita i modelli in voga; ma già nei primi saggi è pieno e intenso il sentimento. Giardini e campagne e colli l'incantano. È un'anima indubbiamente nel cuore della natura - « Natur so hold und gut » - e a quest'anima tutta pende la sua. Oltre alla sorella trova prestissimo una dolce compagna, un'umile Gretchen, di non soverchio candore, e la prima storia d'amore termina in una rinunzia obbligata.

Uno strappo e un castigo che gli s'infligge; lo mandano quindi nel 1765 a Lipsia, per studiarvi diritto coi sapienti di quell'università. I dotti giuristi l'annoiano; lo distraggono i poeti e i banditori del verbo poetico, coi quali può famigliarizzarsi, anche se li critica non dolcemente: Gellert, Gottsched. Ha il cuore in tumulto; il demone dell'instabilità lo spinge. In quell'età barocca egli atteggia al barocchismo l'arte che pur gli esplode dall'intimo. L'hanno compagno gli anacreontici; appena distingui i suoi versi dai versi dei maestri e autori in voga; ma presto l'esercizio, il giuoco, la gara cedono alla necessità dell'effusione sincera; e l'immagine, che può, che deve fissare, lo toglie al suo sentire convulso, al suo correre dall'uno all'altro eccesso. V'è pur tanto tenero abbandono e tanta grazia in quei guizzi di poesia istantanea, o d'occasione, una musica interiore che soavemente s'esala. Si accora, si veste di mestizia, come la luna, sua compagna, « sorella della prima luce », con quel suo volto così caro, su cui la nube argentea si distende. Vivente della stessa vita del poeta è la natura, amante appassionata come lui. S'imbatte in una fanciulla, di modesta famiglia, Kätchen Schönkopf, che succede a Gretchen nel possesso temporaneo del suo cuore. Un amore vero, « eine wahre Liebe », che l'ispira. Ma appena ne è avvinto il poeta, e già pensa a togliersi al legame fatale; e, simile alla farfalla – *der Schmetterling* – del suo canto di congedo, vola e intreccia ghirlande al suo amore: scene idilliche che riflettono i suoi capricci, *Laune des Verliebten*, esperienze di pastori e pastorelle, fide e infide, dolcemente ondeggianti nelle loro amorose sofferenze. La sorella Cornelia doveva leggere, per suo consiglio, la pastorale del Guarini, a cui tanto s'era affezionato il padre. Si esercita, anche disegnando, alla visione più netta e limpida. Trova un maestro valente, l'Oeser, amico del Winckelmann; e già s'innamora della semplicità e dignità degli antichi. All'intelligente figliola di questa guida, a cui tante volte dovrà tornare col pensiero, Mademoiselle Friederike Oeser, dedica il gruppo dei suoi migliori canti di Lipsia: *Lieder mit Melodien*.

Una prima tappa di studî si chiudeva nell'estate del 1768, quando lo riaveva la natia Francoforte. Per un tratto la virtù creativa s'affloscia: alla soglia dei vent'anni s'ammala e pare debba consumarsi il suo piacere alla vita. Si raccoglie, cala nel santuario della sua coscienza, e ode temibile la voce di Dio. Era già forte di studî biblici – confesserà di dovere alla Bibbia quasi unicamente la sua « sittliche Bildung » – ed era anima religiosa per natura, benché s'aprisse al mondo pagano, come a tutti i mondi. Ora passa su di lui una gran vampa di misticismo. E lo vediamo preda a una fervida devozione, accogliere i suggerimenti del Langer, piegarsi alle pratiche dei pietisti, che formavano setta e riconoscevano nello Spener la guida in tutti gli sbigottimenti dell'anima. Decisamente, in quest'universo l'invisibile importa più del visibile, e s'empiono tutti gli spazî di arcani e misteri. Le ansie di Faust entrano nel suo cuore; e lo soccorre nel suo ardore di ricerca un'anima profondamente religiosa e romita, la « schöne Seele », di cui avrà perpetua, tenerissima memoria, già avvinta alla madre, Susanna Katharina von Klettenberg. Con lei s'infervora per aver luce nei labirinti dell'occulto, e sentire l'alito di Dio, e uscire dal carcere che ci rinchiude. Anticipa gli esperimenti del suo eroe, votato alla magia e all'alchimia; maneggia lambicchi e distilli in un laboratorio; e lo anima Paracelso, di cui legge con l'amica gli scritti. Questi ardori di fede passarono, quando la salute tornò gagliarda; ma non costituirono una dissipazione della vita, che allargava così la sua cerchia d'azione, e affrontava, senza flettere, i più serî problemi.

Un'alta missione educatrice è affidata dal destino al poeta. E G. la sente in sé nel suo più fresco vigore, a 21 anni. E gli pare bene di svelare gli abusi, gl'inganni, le turpitudini della società molle, avida di piaceri e di lucro che lo circonda, non per raddrizzare un mondo che cammina alla cieca, ma per la voluttà di agitare la sferza. Scrive, non senza lo stimolo della *Minna* del Lessing, la commedia burlesca *Die Mitschuldigen* (1769). Figure un po' convenzionali, non intimamente vissute si agitano, si rincorrono, intrigano, delirano sulle scene. Le ritrae e le morde il poeta, ma con ironia sottile, con malizioso abbandono e sempre compostamente.

Poi, nella primavera del 1770, è lanciato a un turbine di nuova vita a Strasburgo, ove doveva compiere gli studî giuridici, male avviati a Lipsia, munirsi di una laurea e mettersi in seguito a un

impiego. Ma non gli verrà altro stimolo che dalla sua passione per la natura, la poesia e l'arte, nessun'altra legge che quella dettatagli dal cuore. È uscito dai tormentosi abbattimenti, ed è ancora in lui tanta materia infiammabile, tanta esuberanza di desiderio e di entusiasmo. Sa di essere nel suo sviluppo maggiore; cerca gli spiriti eletti a cui avvincersi. Aveva avuto scintille dall'*Émile*, dalla *Nouvelle Héloïse* e dal vangelo del Vicario savoiardo. Saturo di ragione, anelava al vigore e al candore dell'intuito. E dovrà essere il sentimento che muove il mondo – « Gefühl » – impeto, passione, ardenza del cuore. Gli occorre un apostolo, e lo trova in un giovane pastore d'anime, il Herder, che aveva il culto fervido della natura incontaminata, e portava, con l'esempio di Hamann, il vangelo d'una poesia istintiva che è alle origini dell'umanità, vedeva Iddio operante al tessuto della vita, destinata a rifarsi, a rinnovarsi in un eterno divenire, e, specchio di Dio, l'individuo, in cui tutta veniva a riprodursi la divina vitalità.

Le dottrine e le idee di Herder sono una rivelazione per il giovane. Ora è una forza che agisce in lui, di conserta col Vangelo dei Profeti, il fascino possente di una nuova Apocalisse. Herder sarà attivo ormai nell'intera vita di G. E rattrista pensare a un dissidio fra i due spiriti negli anni estremi del grande e focoso sermoneggiatore, in tante affinità di pensiero e di sentimento. Dell'umanità herderiana tutta doveva colorirsi l'umanità di G. Alla radice della speculazione cosmica del poeta di *Faust* trovi Herder. E l'efficacia non si misura. Né può immaginarsi senza lo stimolo herderiano, l'accordo intero con la filosofia della natura dello Schelling, e la simpatia accordata all'idealismo di Hegel, ch'era in fondo sostanza del suo pensiero. Al giovane poeta, che gli si affida, Herder rivela il segreto della poesia del popolo, di tutti i popoli, poesia che è grido di natura e ha la semplicità della voce della prima infanzia. G. adunerà pur lui questi canti, e lo spirito e il ritmo cercherà di trasfondere nei canti suoi più ingenui. E andrà G. allo Shakespeare per consiglio di Herder. Shakespeare gli si palesa titano, coronato di procelle e di turbini, capace di condensare in sé tutte le forze di cui natura dispone, lui stesso natura che esplode, che ordina l'infuriare delle passioni e lo spegnersi negli abissi del cuore. Chi eguaglierà e riprodurrà la forza creativa di questo divino selvaggio? « Riconobbi, sentii nel modo più vivo allargata all'infinito la mia propria esistenza ». Shakespeare era un primitivo; e primitivi dovevano pur essere Omero, Eschilo, Sofocle, Pindaro. Ossian già l'avevano conquistato i mesti cantori degl'idillî lunari e dei taciti abbandoni alle paurose solitudini. Anche all'apprezzamento dell'architettura e della pittura Herder è di sostegno. Un primitivo certamente anche l'audace che sollevò al cielo la mole gigantesca del duomo di Strasburgo. Non esce dallo stupore G. al contemplarla. E ha scoppî di tenerezza per gli antichi Germani, primi a ideare, nel suo concetto, l'arte di tanto vigore e tanta fede, il gotico. E solleva un inno al maestro Erwin, *Von deutscher Baukunst domini magistri Ervini a Steinbach* (1770).

Questo conquistatore di nuovi mondi a Strasburgo porta tutta l'ardenza passionale nell'idillio che si concede a Sesenheim con Friederike, figlia d'un curato protestante. E anche il canto, compagno a quest'amore, gli sorge come da vena miracolosa. Freschi e forti ritmi, il respiro stesso dell'anima, in cui celere scorre e trabocca il sentimento. Natura e lui, Dio e l'amata sono tutt'una cosa, o persona, vivente una sol vita. Né ci sorprendono i miti che si creano, l'anima, il senso, il pensiero umano posti nella materia inerte, l'astratto fatto concreta figura, la sera che culla la terra perché s'addormenti, l'oscura tenebra che vede con cent'occhi. Ma l'idillio trascorre. Il nodo si frange. Il poeta attende agli ultimi studî per coronarsi dottore, si congeda tra lagrime dall'angelica Friederike e riacquista la sua libertà per procedere oltre. Così, dice, ha voluto il destino. E ripetute volte ancora opporrà un volere ferreo a una travolgente passione del cuore. Ben sa di gravarsi di colpa. E immagina di punirsi, di flagellarsi, di espiare, riproducendo nei drammi scritti il suo dramma vissuto, dando agli eroi, così poco eroici, le sembianze di lui stesso, sempre pronto ad avvincere e pronto ad abbandonare. Weislingen, Clavigo, Faust avranno la coscienza esacerbata come lui. E risorgeranno eterne, fantasmi minacciosi, oppure soffuse di tenerezza e di grazia, le donne che rimasero sole e deluse, dopo tanto impeto d'amore.

Chiuso l'episodio di Sesenheim, G. ha 22 anni, un titolo, un mondo in sé che tumultua e che anela manifestarsi, una pienezza di vita capace di sfidare le tempeste, il suo Sturm und Drang nel cuore, le audacie di Prometeo, la smania di creare, di plasmare uomini, colossi, torreggianti sugli uomini comuni. Tali li creava lo Shakespeare, e tali riusciranno a lui. Più della grazia gl'importa ora la forza, l'energia dell'azione, la passionalità. Ed è buona palestra, per dare sfogo alla sua vita esuberante, il teatro. Vi tumultueranno gli eroi della sua immaginazione e del suo cuore, gli eletti dell'umanità, anche se perversi. Così nacque il *Götz*, che s'annunziava nel primo getto, passato alle scene nel 1771, come storia drammatizzata, *Geschichte Gottfrieds von Berlichingen mit der eisernen Hand*, e più tardi, nel 1773, si rimaneggiava e suonava vero *Schauspiel*. Una natura che esplode è il cavaliere indomito, un primitivo, gettato in un vortice, tra uomini corrotti e astuti che vuol combattere, condurre al diritto. E corre invece coi suoi bollori alla rovina. Spinti da un demone anche gli eroi minori che agiscono nel dramma; appaion tutti sollevati sul comune. E s'intreccia in questa storia di ribellione e di morte la storia di un amore tradito, riverbero dell'offesa fatta dal poeta che si ordina la sua espiazione. Ogni poesia di G. diventa ora brano della vita sua propria, che distacca da sé, una confessione che non può trattenere.

Col sopraggiungere della fama G. è preso dal disgusto d'ogni frivolezza: Hans Sachs, Lutero sono energiche figure che lo dominano. Ed egli stesso è come il suo Wanderer, che ritrae nell'inno pindarico, *Wanderers Sturmlied*. Il turbine è il suo elemento – « Wen du nicht verlässest Genius ». – Il genio è con lui e non lo abbandona. Sempre più si desta la virtù combattiva; bisognerà agitare la sferza per colpire gl'ignavi, i miseri filistei, gli spacciatori di vuoto, i teologi onniscienti e fanatici, il carnevale dei pigmei che si gonfiano. Ride con grazia maliziosa; assesta i suoi colpi nelle farse e nelle satire: *Jahrmarktsfest zu Plundersweilen*, il *Fastnachtspiel von Pater Brey* (1773). L'umore folle lo spinge a una caricatura dei letterati, i successori d'Omero nella sua patria, che davano, per opere, trastulli – *Götter, Helden und Wieland* (1773-74) –. E vi frusta con le anemie altrui le proprie offese fatte alla Musa divina. Altri strali lancia nel *Satyros* (1773) contro gl'incauti che gli guastano e gli straziano il vangelo della natura creatrice, onnipossente, divina.

V'è sempre una vena di dolore aperta in questi scherzi; v'è un'anima di ribelle, che dura fatica per ammansarsi. Il poeta si dice posseduto dai demoni, trascinato da essi. E insorge, freme, impreca. Da questi diabolici o divini furori del venticinquenne è germinata la poesia più possente e duratura, schizzata rapida e come fulminea, e rimasta come fermento a tutte le opere, pur a quelle dell'età più avanzata, che si rifaranno a queste prime rapsodie.

Ai temerarî voli e alle sfide audaci lo aiuta la concezione ormai ferma d'un cosmo tutto pervaso della divinità circolante in ogni atomo della creazione. Amoreggiava con le dottrine platoniche. Leggeva Plotino con fervore. E già a Strasburgo agivano su di lui e favorivano le eroiche esaltazioni gli scritti di Giordano Bruno. Gl'inni alla natura risentono del *De la Causa Principio e Uno* e del *De inmenso*. Per un tratto potrà distaccare dal cuore questo favorito; ma al Bruno ritornerà, placato ogni impeto, nei tardi anni, e nel '29 ancora, quando la mente era tocca da tutti i sistemi degl'idealisti romantici che sfociavano nella concezione hegeliana.

A immagine sua adunque G. si foggia il suo Dio. Di ardire prometeico s'infiammano tutti i suoi eroi, i conquistatori, i reggitori di popoli, i profeti. Tutti hanno quel « heilig, glühend Herz » che vanta il Titano, fieramente opposto a Giove; tutti sanno di aver « alles selbst vollendet ». Il dramma *Prometheus* può avere preceduto l'ode (1773-74); uno spirito medesimo vi circola; le scene del frammento si spezzano, esaurite le imprecazioni all'alto; e l'ode è come uno squillo di guerra. Si debbono detronizzare gli Dei; e al loro posto opererà l'uomo, servo di nessuno, l'uomo che si costruirà la sua capanna, e medicherà da solo le proprie ferite. È di quegli anni la confessione: « Ich fühle aufs lebhafteste meine Existenz um eine Unendlichkeit erweitert ». Ma la tensione era condotta allo spasimo, e la creazione dei superuomini immaginati dovrà frangersi ai primi tentativi. I Titani iniziano – ahimé il compimento non è di loro. Un *Caesar*, concepito appena, resta abbozzo. Similmente un *Sokrates*, lanciato contro i Farisei e Sofisti, appena impugna il suo vangelo, scompare. Rimangono, per un tratto, i profeti e i fondatori di nuove religioni. Le poche scene di un dramma *Mahomet* (1773) appena riflettono l'elevarsi graduato dell'acceso araldo ai più alti cieli, ove troneggia il suo dio; le immagini si amplificano, ma la rivelazione non avviene; in altra epoca dovrà riprendersi il canto. Alis e Fatema diranno lo svolgersi e il trionfare della gran fede nell'inno *Mahomets Gesang*. Anche Cristo compare, solo, per breve ora, ideato come fratello di Aasvero nel frammento *Der ewige Jude* (1774).

Va tra le stelle il Figlio di Dio, e, impietosito dei guai che al basso avvengono, ridiscende agli uomini e non può dar pace, né spandere amore, misconosciuto e tradito com'egli è da tutti. Che ha giovato il suo sacrificio sulla croce?

È un'attività che ha del prodigio, così possente e rigogliosa è in questi frammenti la vita. Anche il *Faust* esce da questa ardente officina; titano che s'arroga a spingersi sino alla divinità e s'eguaglia allo spirito della terra; e stringe un patto col demonio, per procedere spedito alle sue conquiste. Senza sfigurare il carattere leggendario, il poeta modificava a capriccio il libretto popolare; e di una fantocciata creava un dramma, il dramma umano e universale, in cui ognuno riconosce il proprio aspirare, pungente e senza pace. Il sovrannaturale doveva farsi natura. E nell'amore di Faust per la povera fanciulla, G., ancora con fiamme d'amore inconsumate, poneva tutta l'estasi e tutto l'inferno della sua passione e l'atroce pena dell'infelice a cui si spezza il cuore. Il frammento di questo *Urfaust* (1773-74) scritto di getto, tolto veramente dall'anima e già tragedia compiuta nel rapidissimo abbozzo di poche scene, tace l'estremo giudizio sull'eroe. E forse Faust passava distrutto, inabissato, come il mago dei tempi di Paracelso. Doveva riflettere G. a questa acerbità di destino, e immaginare, sempre memore della colpa propria, altra espiazione. Il dramma, che ora occulta, gli diventa il poema della vita. E l'occuperà per oltre mezzo secolo.

Il noviziato nell'avvocatura, con questi tumulti nel cuore, non poteva non riuscire penoso. Non c'era equilibrio, nessuna stabilità, mai pace. Nella sua città soffoca. Sospira la quiete dei campi; ed è felice quando lo mandano per le pratiche giuridiche a Wetzlar (1772), deliberato a fare poche comparse a quel tribunale. E subito un dolce idillio fiorisce, che rapido passa al dramma e si snoda con tragica fine. Compagno e confidente dell'ottimo Kestner, il poeta ne divide la vita affettiva. Lotte Buff, fedele alla promessa che le è sacra, apre l'anima all'amico con dolcezza e soavità. Ma i desiderî si fanno cocenti. E, quando esplode la confessione all'amata, Lotte ha lo schianto in cuore, ma virtù di ricordare all'amico l'amicizia, che è dovere di rispettare. Inevitabile il congedo, la fuga, l'errare disfatto nella città nativa, a cui fa ritorno. La primavera del '73 reca l'annunzio delle nozze di Lotte. Dovettero passare per la mente del poeta cupi pensieri di annientamento. Intanto il giovane Jerusalem, a Wetzlar, aveva troncato col suicidio il proprio martirio d'amore. Lui, il poeta, dispone d'altra forza. Non correrà alla morte violenta, ma a un'opera, in cui potrà rovesciare calda la sua passione, intero il suo fervore immaginativo. Nacque così il romanzo d'amore, scritto nei primi mesi del '74, *Die Leiden des jungen Werther*, una storia, dice, « in cui raffiguro un giovane, che, dotato di un sentimento profondo e puro, e di vera penetrazione, si smarrisce in sogni fantastici, mina col pensiero la sua essenza, finché, distrutto da una infelice passione d'amore sopravvenuta, si spara un colpo mortale alla testa ». Il debole che soggiace alla passione fatale, e narra le sue torture, e getta l'anima alla natura, ingenua, vergine, sola a commiserarlo, e si disgusta del comune, di tutto, e langue e geme e si scava nel cuore i neri abissi è il poeta stesso. E negli accenti della sua romantica passione era il vangelo della natura e degli spasimanti d'amore del Rousseau che ancora si riudiva. Sembrava che rivivessero i sentimentali di Richardson, e che l'Amleto shakespeariano tornasse nelle sembianze di questo Werther, irresoluto, cupo e decisamente malato. Questi invalidi, rosi da morbo interiore, hanno pur grande attrattiva. A loro va il cuore del poeta. Un decennio dopo esalata la prima confessione, G. riprende il *Werther* lo lima, vi aggiunge nuovi episodî, e associa tratti di altra donna amata, Maximiliane Brentano, a quelli così spiccati di Lotte. Frattanto il romanzo passava nella vita sentimentale di tutti i giovani. E all'autore dava inquietudine per l'azione corrosiva che esercitava sugli esaltati e sui fiacchi.

Sanato con tale farmaco, G. procede. È l'autore d'un'opera che tutti debbono inchinare. Vengono a lui i più illustri. Viene il Lavater, l'autore della *Physiognomik*, già avvinto al padre. Viene il Basedow. Appare il Klopstock, con dimessa solennità. Le distrazioni non mancano. Nessuno eguaglia la virtuosità di G. nel risollevarsi rapido dai profondi abbattimenti. Esce spesso da Francoforte. Segue il Reno su fino a Colonia, stretta dalle sue ridenti spiagge. Si lega allo Jacobi, anima fervida e poeticamente filosofante, e, sotto un pergolato, al dolce mormorio delle acque, i due amici leggono Spinoza. Ma più d'ogni filosofo ha potere e fascino la donna. L'incanto è eterno. Ora è alla sedicenne Lili Schönemann che perdutamente G. si affeziona. Ma ritornano anche le ansie, i dubbî, le febbri. Per anni si trascina violenta una passione, e si vagheggia un'unione che non potrà mai compiersi. Ebbrezza e sconforto, impeti lirici e gridi di dolore si alternano.

Lo sorprendono le Memorie del Beaumarchais, quando ha gonfio il cuore e cerca un soggetto drammatico per le sue espansioni. Vi era narrata la storia dolente di un amore tradito e dell'onta avuta dal seduttore senza coscienza. Con la foga abituale, scrive *Clavigo* (1774), dramma con un finale lugubre – inspirato da una ballata popolare –: il seduttore trafitto sul cadavere della donna che si rifiuta e che troppo tardi ancora si desidera, un « casamiento en la muerte », come l'avrebbe immaginato Lope de Vega, il poeta della patria di Clavigo. Cara doveva essere a G. questa mescolanza di verità e di finzione in una storia di passione e di dolore aggiunta alla storia sua, un ideale trafiggersi, perché si alleviassero le sue colpe. La parola è enfatica talora, esagerato il pathos. Non solo la povera Maria, ma anche Shakespeare erano traditi. Carlos pare anticipi i giustizieri di Schiller. Eppure il dramma scuote; non lascia spazio alla riflessione.

L'attrazione più possente è per le ambasce del cuore. Dirà, nel '75, che, se tralasciasse di scrivere drammi, la morte lo coglierebbe. Può sbizzarrirsi, fantasticando or l'uno or l'altro innocente *Singspiel* – ne immaginerà uno ancora in Italia (*Scherz List und Rache*) –: capricci d'amore, distacchi e ritrovi, in *Erwin und Elmire*; la schietta natura che insorge contro la tirannide della società, in *Claudine von Villabella*. La sua natura lo dispone al grave. L'arte lo riconduce alla passione che esplode e non s'argina. Se un conflitto lacera questo cuore, quale scioglimento potrà invocarsi? Si affaccia il problema di *Stella* (1775), ispirato da un embrione di passione nuova nel poeta per la contessa Auguste zu Stolberg, che attraversava la grande passione per Lili. Fernando è un debole e un irresoluto come Werther; eppure è della natura del conte di Gleichen, e porta il dolce peso dell'amore di due donne, Cecilia e Stella. Quando lo depone e medita gli abbandoni, le fughe, gli smarrimenti, se lo ricarica, e il corpo e l'anima non gli si frangono. S'immagini lo scandalo che doveva produrre questo doppio matrimonio presso i ben nati di Francoforte e di tutta la Germania. Avessero almeno consumato le fiamme quel « glühend Herz ». Tale scempio impensieriva la Stein, e darà anche affanno al poeta, quando si chinerà al vangelo della rinunzia. Occorreva il trionfo della necessità tragica, la morte di Fernando. La chiusa ideata nel '76 e risolutamente applicata al dramma nel 1805, precedeva di pochi anni lo scioglimento tragico delle *Wahlverwandtschaften*.

Intanto, nella primavera del 1775, sempre con gli Stolberg, una lunga peregrinazione conduceva G. nella Svizzera, rimedio immaginato ai suoi mali d'amore. Monti e piani, il lago di Zurigo, che aveva cantato il Klopstock e canterà lui, i gioghi del Gottardo, le porte d'Italia, la terra cara al cielo, già tante volte sospirata. Dovrebbe discendere – il padre gridava Italia a ogni crisi passionale del figlio –; ma il figlio s'arresta; ritorna come a precipizio. Una fuga a rovescio; ritorna nelle braccia di Lili.

E ancora una volta rifoggia a sua immagine la storia d'un eroe e, poco curando la fedeltà alle fonti, si crea il suo dramma di *Egmont*: l'eroe, che non sa di esitazioni e di pericoli, e va all'anima del suo popolo, lo rischiara come un sole, lo solleva, e appare messo di Dio. E, raggomitolata a lui, vivente del suo respiro, l'umile Clärchen, nata per il sacrificio e la purificazione e sublimazione dell'amore. Gli spiriti invisibili, che muovono il carro del destino, frangono le ruote, e cade il favorito degli dei. Poco chiara risultava la catastrofe. Le ultime scene sospese si riprenderanno dopo il decennio di Weimar, nel 1787. E il dramma avrà suggello armonico sotto il cielo d'Italia, così azzurro e così in pace.

Mentre così il poeta lottava tra indecisioni, e sospirava il sereno del Mezzodì, il provvidenziale invito di un giovine principe della piccola corte di Weimar segnava l'inizio di una vita nuova. A Weimar G. ha finalmente un'attività diretta a uno scopo, poggiata su un cardine morale. Presto è sollevato da Karl August alla dignità di ministro, e deve curare il disbrigo degli affari nel minuscolo stato, curare persino le finanze e la guerra. L'arte divina non gli sarà per molti anni che distrazione. Ora egli ha una casa nel centro, un « buen retiro » lungo l'Ilm, per l'estate, i suoi alberi, il suo giardino, un mondo per sé stesso, innestato nel mondo che amministra. Veramente, i tempi procellosi sono tramontati; le ribellioni titaniche non hanno più senso nell'uomo di stato, che vigila per l'ordine e la disciplina. E Dio gli concede anche altra donna per i bisogni del cuore, non fatta per le passioni veementi, ma per il

(fot. R.D.V.)

La casa di campagna di Goethe nell'Ilmenpark a Weimar

sereno abbandono; donna matura, già sposa e madre di più figli, provata alla sventura, un portento di calma e di rassegnazione, Frau von Stein. La redenzione invocata ella sola poteva concederla. Sottile e penetrantissima d'ingegno, ella è guida sicura, deliberata a togliere le esuberanze, i fremiti inconsulti nel poeta, che le si arrende, e sogna e pensa e crea, fisso in lei. Da lei viene la calma, lo « stiller Frieden », medicina a ogni ferita dell'anima, moderazione e temperanza, virtù sconosciuta nel « wilder irrer Lauf » e nello stridere delle tempeste della gioventù. Pure da lei la persuasione che il segreto della vita sta nel dominarsi: tenere i freni a ogni irruenza e concupiscenza, avvezzare l'anima alla rinunzia. Alle confidenze giornaliere, agl'inni e cantici, in cui si trasfonde questo sereno amore, si aggiunge un migliaio e mezzo di epistole, le più incantevoli nell'epistolario immenso del poeta – la Stein distrusse le sue; gl'indelicati l'avrebbero misconosciuta e offesa.

Curvi insieme sulle pagine dello Spinoza, cercano insieme Dio nell'universo, nel gran Tutto. L'etica spinoziana, che portava a signoreggiarsi e a fortificarsi nel sacrificio era la più conveniente alla Stein, sempre intenta ad attutire i sensi dell'amato. E, infine, tutta di sacrifici era fatta quest'unione. Le anime si piegano alla devozione. E anche la poesia e l'arte sconfessano ora gl'impeti irrefrenabili. Il tono dimesso è il più insinuante e persuasivo. Il modesto Mieding, che tutto si concede agli altri, ha il suo trionfo (*Auf Miedings Tod*, 1782). Solo chi sa dominarsi e praticare con fermezza l'« entbehren », come imperativo di vita può essere guida al suo popolo (*Ilmenau*, 1783). Certo non s'imporrà un canone rigido del dovere al poeta, quando passa dagli affari dello stato alla vita dei suoi fantasmi e al tessuto della sua immaginazione. E ancora le prime ballate ridanno il fremito della vita in mondi arcani e paurosi, il fantastico che attrae e atterra, *Der Fischer*, *Erlkönig*, *Der Sänger*. Pure a Weimar, il poeta è allettato dal capriccio dei melodici *Singspiele* (*Fischerin*, *Järy und Bäteley*). Ma la serietà, il raccoglimento profondo, l'interiorità s'impongono. La poesia dovrà tendere a placare i dissidî e a mettere pace, armonia dove è tumulto. Le voci di Dio vanno all'anima; e sono voci misteriose, oracoli dei destini umani che preoccupano il poeta. I suoi *Geheimnisse* toccano gli alti misteri e gli alti simboli, e si spezzano in un frammento di una vasta concezione cosmogonica, affermante il vangelo unico d'una pura umanità, la vera religione che congiunge e affratella e che Humanus può imporre ai dodici cavalieri, ossequiosi a tutte le fedi e che lui deve guidare. L'inesplicabile dovrà umilmente accogliersi. E già qui troviamo il poeta amoreggiare con la dottrina della trasmigrazione delle anime, rimastagli poi sempre cara. Decisamente, lui e la Stein vissero con altre sembianze in altri tempi, ed erano marito e moglie indivisi.

Ha i suoi misteri e vicende continue di sviluppo la vita che si agita in ogni fibra dell'universo. E sempre più si desta nel poeta la smania di conoscere e di esperimentare. Fin d'ora già s'avvezza a esplorare la natura, a esaminare piante e fiori, e zolle e pietre, come necessario complemento alla sua attività artistica. Esercita lo sguardo a una minutissima ed esattissima contemplazione di tutto, colpito, commosso, indotto alla riflessione da ogni fenomeno. Accumula tesori d'osservazione nella Svizzera, dove si reca nell'autunno del '79, nei peregrinaggi al Harz; si famigliarizza coi minatori della Sassonia; passa a Karlsbad, che rivedrà anche nei tardi anni. Più vede e più si convince dell'unità organica del mondo, e della semplicità infinita di ogni essere nella sua infinita varietà.

Anche la poesia deve rispondere a un ideale di semplicità e convergere a un solo centro di luce. Il semplice è per natura profondo. La donna del cuore, compagna, sorella, di ellenica soavità, gl'ispira l'*Iphigenie*, ed entra purificando, elevando e redimendo nel dramma stesso, che G. incomincia nel 1776, e rimaneggia poi e compie un decennio dopo, accarezzato dalle aure miti di Roma. Ma il ritmo giambico anima e rende solenne già la prima prosa, che il poeta dovrà poi rifiutare. Non turbini di azione, non il travolgere cupo e straziante del destino che Euripide raffigura, ma un concentramento di vita nell'unico dominio del cuore. Drammi del cuore saranno ormai tutti i drammi che G. vorrà portare alle scene. Si lavano le colpe e si espiano con la più schietta e pura umanità. Ifigenia eleva alle sue altezze gl'infelici che il destino martorizza, e sana la demenza di Oreste. Torce l'imprecazione in benedizione. Mitiga, appiana, porta la verità al trionfo. Su di lei s'inarca un cielo di saggezza; parla per oracoli e per sentenze. Ci avviciniamo con un tremito religioso a questa sacerdotessa del divino e dell'umano, e si flettono le ginocchia. Un riverbero della missione purificatrice compiuta da *Ifigenia* è pure nell'*Elpenor* (1781-83), scene d'augurio per il principe. A Antiope il giovine, allevato perché compia vendetta rigida e sanguinosa dei misfatti patiti, dell'uccisione dello sposo, reca non lo scompiglio e il trionfo dell'odio, ma il trionfo dell'amore e dell'umanità purificatrice.

Tuttavia, il regno dell'intera serenità non poteva avverarsi neppure nell'idillica Weimar. Faust, che non può appagarsi mai, che lotta con le sue due anime – e una va pur verso i sensi, mentre l'altra spazia alle alture dei cieli – Faust è sangue del sangue del poeta. E il poeta, scisso troppe volte ancora, immagine dell'inquietudine, l'opposto della natura così sublime nella sua calma, fragile di tempra, al forte marmo dedicava un suo saggio (*Über den Granit*, 1784). L'amore per la Stein era un'ansia sempre inappagata. E un fremito d'intera vita gli correva nelle carni. Troppi i negozî da sbrigare, e molti aggrovigliatissimi. Un piombo di cielo; e occorrerebbe spazzare tutte le nubi, o precipitare giù all'azzurro del Mezzodì. La *Sehnsucht* per l'Italia, tante volte ricacciata nel cuore, ed esalata nel canto di Mignon, già famigliare alla Stein (un verso di

(fot. R.D.V.)

La casa di Goethe a Weimar

Edmund Waller: « That happy island, where huge lemons grow » ricompare nel « Kennst du das Land... ») ora non può più vincersi. Ammala, se non raggiunge la terra che si promise. Un giorno del settembre del 1786 si libera e discende.

Per poco meno di due anni attende a un rinvigorimento del suo spirito nel paese d'incanto che percorre. V'era giunto il padre a 30 anni; lui ne contava 37. S'era arrestato il padre a Napoli; lui si spinge sino in Sicilia. Il paradiso di J. C. G. era Venezia; il suo è decisamente Roma, dove soggiorna a due riprese, la seconda volta per un anno; e avrebbe voluto passarci una vita. *Procul negotiis* tutto gli par mutato; e, se compara la patria che abbandona con quella che riacquista, è questa decisamente che gli reca tutti i vantaggi. Lassù le tenebre, e giù la luce. Lassù un paese di convenzione e di vita stentata, in Italia la libertà vera, un cielo puro, un popolo sano, vivente secondo natura.

I contrasti, così crudi, avevano più vita nell'immaginazione che nella realtà. Tuttavia mai, dice, si era sentito così profondamente umano: « ich kann nicht sagen was ich schon die kurze Zeit an Menschlichkeit gewonnen habe ».

Un museo d'arte appariva l'Italia intera. Già prima, l'ideale della grazia in G. s'era sovrapposto a quello della forza. L'arte del Medioevo gli diventa estranea, lontana. I nuovi idoli sono Raffaello e Palladio. Dov'è chiarezza, luminosità, nitidezza di linee e di contorni, il G. trova il piacere maggiore. Parzialmente quindi gusta il barocco, e l'irrita lo sguaiato, il comporre senza freno e misura. Gigantesca la creazione di Michelangelo; ma alla sua natura chi accede? G. pensa alle forze diaboliche che agivano in lui stesso e che ha sedate. Più tardi l'inquieterà la veemenza di Beethoven. Non si pente di aver levato al cielo maestro Erwin, che ergeva la mole audace del gran duomo; ma erano febbri superate. Ora il gotico, che fa coincidere col germanico, gli dà quasi disgusto. È arte rozza e barbara. Il duomo di Milano erge invano le sue guglie, aduna montagne di pietre inerti. Finalmente si avverava in Italia il gran sogno della bellezza plastica. In nessun'altra epoca, in nessun'altra regione il poeta è stato preso dalla gioia del disegno come in Italia. Lo assistono e soccorrono il Tischbein e il Kniep. In fondo però era il paesaggio soltanto che l'assorbiva. La figura umana gli riusciva stentata. Smette, quando s'avvede che non ha rimedio il suo dilettantismo.

Intanto, con la scorta del Winckelmann, penetra nell'antichità classica e ne fa sostanza di vita. A lui, come al Winckelmann, sono gli Elleni che parlano attraverso le rovine di Roma. Quale armonia e semplicità serena, quale compostezza anche nel tumulto degli affetti! Troppo scompiglio e arbitrio era nell'arte dei suoi Germani; vi mancava il senso della forma. E ora gode di riconoscere, anche alle opere di fantasia, legge e forma. « Gestalt », « Gesetz », « Form ». Ha come una febbre della « Gesetzlichkeit ». E si ordina queste sue norme, che risolutamente pone nel cuore stesso della natura.

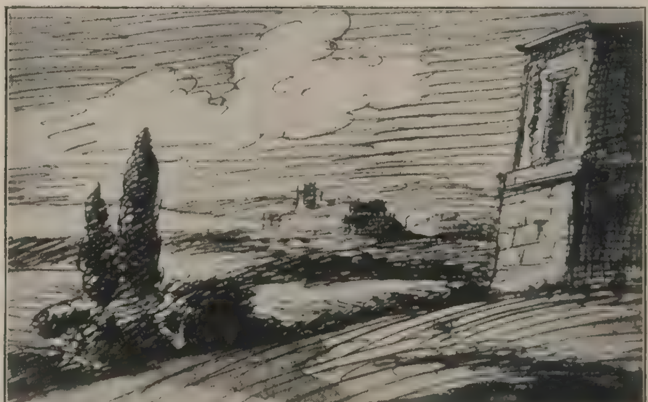
Gode la sua vita, fattasi contemplativa, e percorre le spiagge della Sicilia con l'*Odissea* per guida. Vorrebbe omerica più che shakespeariana l'arte propria. E distende, tra i sorrisi del mare e del cielo, le prime scene di un dramma sulle peregrinazioni e gli amori di Ulisse; ed è ben singolare ch'egli abbandoni poi i frammenti di poesia cristallina della sua *Nausikaa*. La sua stessa lirica ha ora movenza epica, ed è sapientemente arginata, come in *Meeresstille und glückliche Fahrt*. Domina ora placido dalle altezze raggiunte il suo mondo. E, con mano sicura, placa il dolore, e riconduce tutto, anche il tumultuare più acerbo, a serena armonia. Dolce era fantasticare alle aure miti di Villa Borghese. Rivivono, inondati da nuova luce, i drammi concepiti prima della discesa italica: *Egmont*, *Tasso*, *Iphigenie*. Pareva che nessun peso dovesse incombere sul poeta, nessuna forza ostacolare la creazione sua facile e spontanea. E l'uomo intero si rinnova sulla beata terra italica: « Die Seele quillt auf, der Mensch fühlt eine Art Verklärung seiner selbst, ein Gefühl von freierm Leben, höherer Existenz,Leichtigkeit und Grazie ».

Né deve tacersi che, precisamente sul suolo italico, con tanta pace per la meditazione, e spettacoli così varî che s'offrivano alla vista, si approfondì il pensiero del poeta sulla natura. Qui trovarono sviluppo le teorie non timide del naturalista sperimentatore. « Sotto questi cieli si possono fare le più belle osservazioni », dice lui stesso. E gli pare a volte che più che poetare importi erborizzare, raccogliere pietre, anatomizzare, esaminare gli strati terrestri, seguire i fenomeni dell'aria e della luce. Ha una sua idea dominante, venutagli da una prontissima intuizione, l'idea dell'unità della natura

J. W. Goethe, Presso Ponte Molle (da *Italienische Reise*, ed. Insel Verlag)

e della composizione di tutti gli esseri organici, che si potrebbero pensare derivati da un unico « Urtypus » per un processo di continue metamorfosi. Un'estrema semplicità primitiva è da supporsi nello sterminato complesso dei fenomeni. Non è in Italia che egli intuì il concetto di « Urpflanze », tipo ideale di pianta da cui tutte le specie deriverebbero, e gridò a Herder il miracolo? La natura procede per idee, e ha un ordine ideale che giammai si altera. Secondo leggi infrangibili, piana, senza mai scosse o rapidi trapassi, o repentini sconvolgimenti, essa compie le trasformazioni successive della vita di ogni essere « bildet regelnd jegliche Gestalt - Und selbst im Grossen ist es nicht Gewalt ». L'idea della labilità relativa degli organi e quella dell'« Urtypus » dominano tutta l'attività scientifica del poeta: ne dipendono la riscoperta dell'osso intermascellare dell'uomo (già notato dal Vesalio), il saggio sulla metamorfosi delle piante, quello sull'anatomia comparata, la formulazione della teoria vertebrale del cranio. Anche la sua teoria dei colori doveva fondarsi inevitabilmente sull'idea del fenomeno fondamentale, il colore iniziale, che dà origine alla scala degli altri colori, i sei figliuoli, generati dalla coppia meravigliosa la notte e il giorno, come diceva Schiller. G. non si doleva di essere cattivo matematico e non buon fisico. Gli repugnava il meccanismo dell'indagine. Liberamente rinvigoriva col suo potere fantastico il suo mondo di logica speculazione. E maggior fede gli si presta ai nostri tempi che non si facesse all'epoca dei trattati scritti e divulgati (il saggio *Über den Zwischenknochen* apparve nel 1784, il *Versuch die Metamorphosen der Pflanzen zu erklären* nel 1790; la *Vergleichende Anatomie* nel 1795; la *Farbenlehre* nel 1810; i *Materialien zur Geschichte der Farbenlehre*, postumi).

Riconoscere significava per il poeta amare, e, infine, scoprire quello che già s'irradiava nell'anima propria. « Se non avessi già per virtù di anticipazione portato il mondo in me, sarei rimasto cieco anche con gli occhi aperti » diceva; e, con un'immagine plotiniana: « se l'occhio non fosse della natura del sole, mai potrebbe fissarsi nel sole stesso » (« die Sonne könnt'es nie erblicken »). Indovina così, vive il lavoro riflesso di altri spiriti. E, certo, senza



J. W. Goethe, Sulla Via Appia (da R. Payer Thurn, *Goethe*)

l'opera dei filosofi del suo tempo che l'illuminano per guizzi, il suo pensiero non si comprenderebbe. Kant lo scuote da una sua temporanea letargia riflessiva. Non s'accordava egli stesso con la « Critica della ragion pura », prima ancora che il verbo kantiano si bandisse? Perfettamente dovrà poi accordarsi con lo Schelling, e far sua ogni affermazione schellinghiana sui rapporti fra le arti figurative e la natura, il rinnovarsi e il ricreare perpetuo della natura con una sola forza, un sol battito del polso, « una sola vita ». E Schelling l'avviava al pensiero evolutivo di Hegel, forse il più consono al pensiero suo proprio, benché gli sembrasse di aver lontane le astruserie del filosofo idealista. Quante volte affermava pur G. l'inesauribile vitalità della natura, prodiga sino all'eccesso nella sua produzione, perché l'infinito fosse sempre presente e tutto si evolvesse, divenisse, senza mai soffrire ristagno! « Geprägte Form, die lebend sich entwickelt » è l'uomo. E la vita un continuo morire e un continuo rinascere. Il suo « stirb und werde » è pure sentenza hegeliana. Ed è ossequio a questa legge l'incontentabilità di Faust, il non soffermarsi mai a una meta o conquista raggiunta: « Im Weiterschreiten find'er Qual und Glück ».

Il distacco dall'Italia e il ritorno a Weimar ripiombano il poeta nelle antiche pene e ambasce. Inganna il dolore, creando a Weimar un simulacro di Roma, una piccola reggia, che potrà sognare come sacro impero romano. Già da tempo l'amore spirituale per la Stein era combattuto dall'amore terrestre per Christiane, della famiglia dei Vulpius, creatura semplice, d'incantevole ignoranza, primitiva. La Stein perdeva il suo fascino. Per la vita dei sensi nulla importava. Dovette cedere infine l'amico alla rivale abborrita. Le lettere spedite a lei dall'Italia, la sostanza del « Viaggio », sono l'ultimo testimonio della trasfusione d'anime avvenuta e ora troncata.

Così G. canterà a Weimar, ripensandosi a Roma. E la poesia delle soavi rimembranze avrà forma di elegia, motivi e movenze tolte ai poeti del Lazio, Catullo, Tibullo, Properzio. Un'anomalia per G. questa riimmersione nella vita già vissuta, dalla quale alle sue *Römische Elegien* deriva non so che di statico, di riposante, pur nella forza dionisiaca dell'ispirazione. Anomalia anche quell'intera dolcezza che vi è diffusa, senza ombra di sofferenza, senza peso d'affanni, senza rinunzia. Gli dei sono benigni; ridono alla natura, che è tutta in festa, e alle altere rovine; ridono alla fortuna del barbaro, che ha conquistato Roma e ha tra le braccia amorosissima la sua donna, divenuta romana, naturalmente. Faust può aver suggerito Faustina. Ma non v'è mai bassezza o licenza nel godimento. Anche nel voluttuoso tripudio s'apre una vena di tenerezza, si direbbe spirituale. Ritroveremo il metro elegiaco, in *Alexis und Dora*, che già precorre anche per l'omerica serenità d'una unione intima, tutta candore, il grande idillio *Hermann und Dorothea*.

La sua unione con Christiane, che sorprendeva e irritava borghesi e nobili di Weimar, dava a lui tranquillità e sembianza di vita regolare, cullata nella pace. Ma, tra i suoi malati, a cui dava fama nelle opere, uno ve n'era che troppo intimamente gli restava vicino, poeta come lui, in urto con un mondo non fatto per comprenderlo: Torquato Tasso. Già da anni, lettore appassionato della *Gerusalemme*, attratto dalle Vite che avevano scritto il Manso e il Heinse, aveva ideato il suo dramma tassesco. La chiarezza definitiva gli venne laggiù nel paese della luce e del sole. E si dovevano fregiare dei ricordi d'Italia le scene nuove del *Torquato Tasso* che si compivano (nel 1789). Dolce rievocare i destini del poeta d'Italia più tribolato e più festeggiato, e ritrovare il cielo d'Italia, azzurro e in pace, una corte, piccola come quella di Weimar, provvida di mirto e d'alloro per i poeti, sapientemente governata da un principe, saggio e festoso, come il duca stesso di Weimar. Grandi intrighi non potevano avvenire in quella corte, e nemmeno G. li immaginava, attento unicamente alla storia dell'anima che svolgeva. E i conflitti non sono acerbi, benché tali se li crei, nella mente esaltata, il povero Tasso. Malattia ben grave era in questo spirito; e G., guarito dall'infermità sua propria, poteva farsene accorto contemplatore, vedere entro il reale, quello che il suo eroe – un « Werther potenziato » lo chiamerà lui stesso – torbidamente vedeva nella fantasia. Sdegnerà Torquato ogni medicina al morbo che lo rode e distrugge. L'irresolutezza amletiana è nelle sue vene. E ha di fronte un rivale, Antonio, tutto salute, avveduto e scaltro, l'uomo di stato che agisce con freddezza, fuori del sogno. Riuscisse a dominare sé stesso, a sedare le passioni convulse! Il demonio non è fuori di lui, ma nel maledetto suo cuore. Infurierà come Oreste. E come a Oreste verrà a lui, soccorrevole, l'alta donna che follemente egli ama, e porta, con la moderazione, la saggezza e la calma.

Ogni acerbità è alleviata dal canto – « gab mir ein Gott zu sagen was ich leide ». – Dono di Dio, venuto a Torquato come a G. E l'Italia aveva pure parte a quel dono. Ora il destino voleva che, in un secondo viaggio, fatto nella primavera del 1790, per compiacere la madre del duca, l'Italia recasse noia e non piacere e conforto al poeta, partito da Roma con l'anima franta dal dolore. Ritorna a Venezia, s'irrita della lunga attesa, e si disgusta della città, degli abitanti, male governati, scostumati e corrotti. Mutato lui, o mutata la terra d'incanto che celebrava, vivente nel suo cuore? Patisce ora G. la sua *Sehnsucht* a rovescio; e sospira Weimar, la sua casa, la sua donna. Agita la sferza, come l'agitavano tra i Latini Marziale e Orazio. E offre un lamentevole contrapposto alle Elegie, i *Venetianische Epigramme*.

Si rabbuia anche in patria. Grandi moti e grandi ribellioni si preparavano. Le guerre di Francia s'annunziavano. I suoi Germani si rivelavano sempre più ottusi per la poesia, indifferenti alle opere sue. Meglio votarsi alla natura, sempre aperta, sola a non respingerlo. Alle « Metamorfosi » aggiungeva il saggio *Über die Gestalt der Thiere*. E proseguiva gli esperimenti, portandosi, nel 1790, a Dresda, nella Slesia, varcando le frontiere slave. Uscì poi dal suo nido di Weimar, per trovarsi col suo principe sui campi di guerra di Francia; e vi ritornò con una tristezza amara. Disperava di sé stesso e del suo valore come poeta. Negli anni della più squallida solitudine si trova con Schiller, e risorge con lui a nuova vita.

J. W. Goethe
(frammento del busto di M. Gottlieb Klauer)
(da P. Witkop, *Goethe*)

Schiller era già a Weimar nel 1787, ma l'avvicinamento avvenne molti anni dopo, nel '94. Ed era l'« Urpflanze » congetturata dal poeta scienziato, che avviava il primo annodarsi dell'amicizia. E mirabile veramente fu l'accordo di questi antipodi dello spirito, che immediatamente avvenne dopo la prima conoscenza. È merito dello Schiller l'aver rinfrancato l'amico, ridonandogli la fiducia in sé, spronandolo ad altre opere. Commosso lo ringrazierà G.: « Sie haben mir eine zweite Jugend verschafft ». Sempre affettuosa e calda la corrispondenza; sempre pronti e provvidi i consigli. Ed era uno scibile che si sviscerava serenamente in questo scambio di epistole, umane, ricolme di saggezza. Tutta un'estetica nuova qui si rischiarava. Pronto Schiller a riconoscere la superiorità dell'amico, genio che la natura prediligeva, natura lui stesso, agile, immediata, istintiva. I lambicchi della riflessione, che davano a lui tortura, l'avevano risparmiato. Dal giudizio e dalla critica dello Schiller venivano a Goethe nuovi semi d'idee e suggerimenti per dare forza drammatica ai conflitti svolti, alle scene immaginate. L'azione dello Schiller sullo spirito di G. si protende sino alle estreme tappe di vita, l'ultimo affaticarsi per la concezione del *Faust*. Dall'amicizia nasceva, talvolta esplodeva, una collaborazione spontanea. Congiunti lanciano i loro *Xenien* (1797), agili e taglienti epigrammi, contro i letterati e filistei, che offendevano la missione sacra dell'arte. E ogni iniziativa dello Schiller è sorretta dall'amico. Saggi goethiani affluiscono alle riviste, agli Almanacchi delle Muse. Alle *Horen* (1796-97), a cui si volevano destinare frammenti del *Meister* approda, con la versione del *Cellini* (ritoccata e riordinata nel 1803), la novella *Unterhaltung deutscher Ausgewanderten*. E G. impara pur lui, sull'esempio dello Schiller, a comandare la poesia. Un seguito di Ballate (1797-98) manifesta la gara aperta fra i due amici. Più esperto G., attento ancora ai demoni che porta in cuore, comprende l'elementarità di vita, l'esplodere dell'istinto, nelle strane e fantastiche vicende che racconta. E riproduce, con un'aderenza dello spirito, che sapeva il raccogliersi pauroso negli abissi della

coscienza, il fascino dell'occulto, il tremito del mistero, il brivido, la « volupté funèbre », come diceva la Staël, per il correre di fantasmi e spettri e vampiri, nei deliquî notturni. Riproduce, col simbolo della peccatrice redenta da Cristo, in *Gott und die Bajadere*, il fantastico dello *Zauberlehrling*, dello *Schatzgräber*, il lugubre della *Braut von Korinth*. Altre onde di canto lo porteranno al *König in Thule* (1800), al *Hochzeitlied* (1802). Incanti, seduzioni, misteri, voci arcane, le « Stimmen der Völker in Liedern », udite e accolte da Herder, udrà e accoglierà pur lui, movendosi or qua or là per i mondi della poesia e del sogno, nell'antica Scozia e Inghilterra, nella Germania antica, nell'antica Spagna. La Musa del popolo è voce di Dio. *Schäfers Klagelied*, *Bergschloss* (1803) ne ridanno l'umiltà e il fervore. Dal reale o immaginario i canti brevi sono portati al simbolo. Ogni fenomeno fuggente svela significati eterni. L'alleanza con lo Schiller favoriva la crescente gravità. Ma Schiller si spegneva nel 1805. Il funebre lamento *Epilog zu Schillers Glocke*, esprime il dolore per la perdita fatale. Ma non si dissocia G. dall'amico che continuerà ancor sempre a operare in lui.

La passione per il teatro dello Schiller, nato per scuotere le masse, accendeva pure G. Leva possente per il rinvigorimento della nazione già era apparso a G. il teatro, quando il duca, allo sciogliersi del contratto col Bellomo, nel 1791, gli offriva la direzione del teatro di Weimar. Non esitò ad accettare, e, per un quarto di secolo – sino al 1817 – durò nella reggenza delle scene della piccola corte. Tutta la Germania pendeva dal suo consiglio e dalle recite che egli ordinava. Si addestrò lui stesso all'arte scenica; e guidava, formava gli attori, con fermezza di sovrano. Come specchi di vita trasceglieva dagli antichi, dai moderni, e dai contemporanei i drammi che rappresentava. Euripide, Shakespeare, Calderón, Racine, Molière, Lessing, Iffland, Kotzebue; a quanti altri ancora diede ricetto nel suo teatro! Duro talvolta nelle sue esigenze, ma come umano nella grande universalità! Detta canoni per il bello teatrale, norme per gli attori (*Regeln für die Schauspieler*); e non ha eccessiva tenerezza per le opere sue proprie. Provvede, quando gli talenta o il bisogno urge, per le scene nuove. Scrive una commedia, *Der Grosskophta* (1791), dove intreccia vicende e inganni e processi di Cagliostro, figura che già l'attraeva quando vagava in Italia. Improvvisa, si può dire, con ricordi delle sommosse rivoluzionarie, l'atto del *Bürgergeneral* (1793). Abbozza uno scherzo di opera comica, *Die Mystifizierte*, che il Kayser, più tardi il Reichardt avrebbero dovuto mettere in musica. Nei tempi in cui W. von Humboldt stendeva il saggio sul Teatro francese, con una visione limpida di quel teatro che il Lessing aveva combattuto, compie le traduzioni del *Mahomet* e del *Tancred* del Voltaire (1799-1800).

Era insomma una missione quella a cui attendeva. E rispondeva pienamente a quell'ideale di educazione teatrale che, a somiglianza della *Sendung* poetica ritratta in Hans Sachs (*Hans Sachs poetische Sendung*), già aveva riprodotto nel primo abbozzo del *Meister – Wilhelm Meisters theatralische Sendung* – compiuto nel 1776, ripreso nel 1785, portato vanamente a maturare in Italia l'anno appresso. Veramente, gli attori, i comici erranti apparivano al poeta maestri di vita. La scienza del mondo veniva calda e facilmente comunicabile da loro. Guglielmo – doveva avere il nome dallo Shakespeare – portato sulle scene dalla passione per il teatro, vi si aprirà alla vita e all'amore. E lo educheranno attori e attrici. Questo mondo di rappresentanti la farsa comica e tragica dell'esistenza umana, in eterne angustie, è raffigurato con grande maestria. Nessuna aspirazione, nessun'estasi e nessun martirio degli umili istrioni e dei candidati alla perfezione e beatitudine teatrale passava inosservato al poeta. Il quale, mentre tesseva le romanzesche avventure, si faceva interprete del dramma più profondo dello Shakespeare, persuaso che già si occultasse nel cuore di Amleto il morbo insinuato nel cuore del suo Werther. E v'è in questa *Sendung*, al tempo stesso, tanta dolcezza e tanto abbandono alla vita, tutta la soavità del femminino eterno – Marianna, la De Retti, e, in altre sfere, Mignon, Filina –. Un'onda lirica invade continuamente il racconto, tra i capricci del caso, la volubilità dei propositi, il tripudio dei sensi, il peso di occulti, fatali destini, l'oscura tragedia dell'arpista, il tacito patire, la *Sehnsucht* nostalgica della povera fanciulla che s'avvince a Wilhelm e sospira la sua terra.

L'ultimo decennio del secolo passava tra lo scompiglio e i turbini della grande rivoluzione. Convulso il mondo correva ad altro assetto, follemente, nel giudizio del poeta, che vedeva la natura agire con trapassi graduali, fuori d'ogni vulcanico sconvolgimento. « Ein Kind des Friedens » egli si chiama. Ma il duca lo trascina con sé, compagno delle sue spedizioni guerresche. E, calmo, con la mente ai suoi fantasmi, egli assiste (settembre 1793) alla cannonata di Valmy. Era pur testimonio dell'assedio di Magonza, che descrive, mescolando, come soleva fare, la poesia alla verità (*Belagerung von Mainz*, preceduta dalla *Kampagne in Frankreich*, 1793). In quell'anno può concedersi una nuova visita alle città renane e al gran fiume, rivedere la natia Francoforte e Heidelberg. Si spinge a Düsseldorf dal suo Jacobi. Ritorna; i fantasmi di guerra gli assediano la mente; rivede le turbe vaganti degli espatriati, senza tetto; e dall'oppressione si libera, dando vita drammatica a frammenti episodici di tanta e così vasta calamità. Il danese Holberg gli porge la trama degli *Aufgeregten* (1793-94). I torbidi rivoluzionarî di Strasburgo gli suggeriscono *Das Mädchen von Oberkirch* (1795). E ancora rugge la marea rivoluzionaria quando, alcuni anni appresso, inspirato da alcune memorie, che pure dovranno colpire il Balzac, progetta un'ampia trilogia drammatica, *Die natürliche Tochter*, di cui solo può offrire un frammento (1799-1803), concitato, vivo, stringente nelle scene di un'umanità che trabocca, la storia di Eugenie, vittima delle mene e dei calcoli del fratello. Discesa dalle altezze sognate, franta nell'anima, sposa non già un principe che vagheggia, ma un umile borghese che la salva. Dramma di rinunzia, di *Entsagung*, a cui doveva presumibilmente seguire l'insorgere degli offesi e traditi, la lotta disperata degli oppressi, sollevati contro gli oppressori, un ordine nuovo, sorgente sulle rovine dell'antico distrutto. Seguì invece un altro memento agli uomini, memento burlesco, la deliziosa epopea degli animali, maestri talvolta agli uomini di buon senso e di avvedutezza, il *Reinecke Fuchs*, disteso con placida solennità in esametri, rifatto, sul testo tedesco gottschediano, tradotto dall'antico, *Reynke de Voss*, con qualche aggiunta sul delirare di alcuni bravi ministri della fede.

Schiller insisteva perché l'amico desse compimento al romanzo, di cui occultava il già composto frammento, e dava consigli per la rifusione e il seguito delle vicende. L'ultima ripresa fu eroica e non patì oscillazioni. Uscì intera la grande e complessa storia degli « Anni di educazione », ideata: *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (1795-96). Ma ora il noviziato al teatro non porta che a una prima tappa di vita. Altri campi d'azione s'impongono, altre guide si debbono scegliere, per uscire al sole dagli oscuri labirinti. E, come il poeta è attento scrupolosissimamente al suo proprio sviluppo, così converge ogni cura anche per la riuscita dell'allevamento di questa sua promettente e vigorosa pianta uomo, così simile alla sua, non mai dimentico che la vita dev'essere un'opera d'arte, come è opera d'arte la stessa natura. *Lehrjahre*, ma sono già anche un primo assaggio dei *Wanderjahre*, poiché *wandern*, « errare », è destino della vita intera. Più ampio quindi, ora, il mondo, in confronto di quello percorso nella *Sendung*; e più difficile il compito da assolvere; più seria la meta da raggiungere, scavando entro il reale, vivendo nel cuore della società, attivo con essa, e cittadino ormai, non più dilettante, tra comici e virtuosi della scena. Ogni leggiero trascorrere si vendica (G. scrisse pure un saggio, *Über den sogenannten Dilettantismus*). Come nella vita da costruirsi e ordinarsi, così anche nell'arte che la ritrae, prevale l'elemento riflessivo. Il fantastico si attenua, perché trionfi la sensatezza, necessaria alla vita. E patirebbe grande umiliazione la poesia, se il poeta non gettasse nella prosa vittoriosa brani di tragedie sofferte, le tacite storie di sacrificio e di rinunzia, il martirio di Mignon e del padre infelice e pieno di mistero, con il suo canto triste e straziante. Attento ai destini di Guglielmo, G. pensa ai destini dell'umanità. Entro la palestra della vita attiva solleva la tribuna pedagogica, per bandire una morale e una fede, il vangelo della *Bildung*, e guidare al cammino retto, chi minaccia di traviare.

I *Lehrjahre* non erano ancora compiuti e ritroviamo G., nel 1795, preda alla sua febbre italica. I lidi natii della povera Mignon avevan pur tanto fascino. Ma non si risolse al nuovo viaggio, e restò ai preparativi: un cumulo di notizie su tutta la cultura e tutta la storia e la geografia fisica altresì, e l'etnografia e il disporsi dei regni della natura, l'intera vita insomma di questo benedetto paese che non si distaccava mai dal suo cuore. Il fido Meyer l'avrebbe accompagnato. Ma trascorre il 1797 e le carte adunate posano inerti. Soggiorna col Meyer a Stäfa sul Lago di Zurigo; va al Lago dei Quattro Cantoni, e, alla Tellskapelle, medita un dramma sull'eroe che franse le catene agli Svizzeri. Ne parlerà poi allo Schiller e l'animerà al suo *Tell*. Problemi d'arte e di critica l'assorbono quando rientra a Weimar; e fonda i *Propyläen* (1798), che hanno corta vita e dànno scarsa diffusione ai suoi saggi sul *Laokoon* e

Diderots Versuch über die Malerei. Rinnova le discussioni sulla natura dell'arte, sempre più stretto al suo vangelo dell'arte antica, la sola che sappia ritrarre la vita, sdegnosa dell'effetto, al quale unicamente tendono i moderni. E darà poi (1804-1805) amorevolissimo rilievo alla figura del maestro che a Roma l'aveva avvinto (*Winckelmann und sein Jahrhundert*). Già aveva ragionato, appena compiuto il viaggio italico, limpidamente, di stile, di metodo, della necessità per l'artista di concedersi a uno studio esatto degli oggetti da raffigurare, di creare secondo un'idea organica, come crea la natura, la natura da imitarsi, entrando in gara con lei, non mai da riprodursi ciecamente, nel magnifico saggio: *Einfache Nachahmung der Natur, Manier, Stil* (1788).

Frontespizio della prima edizione del Faust

Occorreva dare un esempio della semplicità degli antichi, di un'arte tranquilla e trasparente, che apparisse come ideale di serenità e di armonia al suo popolo ancora sbandato; e scrive in quell'anno di grande fertilità (1796-97) il placido e solenne canto epico *Hermann und Dorothea*. A un idillio famigliare, Luise, aveva dato vita poco innanzi il Voss. La spinta si offriva a un nuovo idillio, sempre in omaggio al destino degli umili e della forte e sana borghesia, da cui G. stesso traeva origine. Altro metro occorreva, altra sostenutezza di canto. Col soffio della poesia omerica quei semplici dovevano avere respiro d'intensa vita. Figure campestri, che si sollevano diritte e come statuarie sulle loro zolle. Subito le distingui. Modesti, senza ambizioni, *still*, *getrost*. E hanno pur tanta fermezza. Il poeta li vedeva discendere, staccarsi dal corteo degli emigranti, fuggenti il flagello della rivoluzione, simili agli esuli salisburghesi, spinti alla Prussia, nella *Emigrationsgeschichte* del Göcking, da cui traeva il suo embrione di storia. Non avranno lamento. E il poeta, negli esametri sonanti, canterà il loro destino che si svolge, dopo la guerra patita, in un'atmosfera di pace, di purezza, di rettitudine, di lavoro. E conduce, dopo la richiesta di matrimonio, all'unione più salda e più beata. Vicende di tutti i giorni che si annodavano e che, narrate, esposte in altro stile, produrrebbero stanchezze e tedio. Tante minuzie dovevano ricordarsi. La felicità degli amanti irradia su tutto una luce di sole. E G. teneva che si avvertisse come da questo piccolo specchio di vita borghese venisse il riflesso alla vita del gran mondo, al *Welttheater*, su cui si agitano e dolorano le stirpi. Solo per le vie piane si giunge alla profondità, come insegnava Omero.

Era un gran ragionare di Omero all'epoca degli studî di F. A. Wolf. Nel canto dei semplici, condotti al loro asilo di pace, si arieggiava all'epica omerica. E G. ha cuore di misurarsi ancora col patriarca di tutti i poeti nell'*Achilleis*, dove immagina dare seguito all'*Iliade*, che si chiudeva con la caduta di Troia, e vibrare, con la lira omerica, le note di amore e di dolore di Pallade per Achille, quelle note che erano nell'anima sua e non nell'antico cantore di Achille, l'accoramento profondo, di cui a volte soffriva lui stesso, quando non s'obbligava alla serenità imperturbabile. Atena saprà la fine rapida del Pelide invitto. Morrà illacrimato – « selbst von dem Auge des Sohnes – Wälzet die Thräne sich kaum ».

Al mondo omerico ancora s'avvince nel congedo elegiaco *Euphrosyne*, ch'egli dà a Christine Becker, giovane artista del suo teatro di Weimar, scomparsa nel primo fiore della vita, simile a Mignon, rapita sì presto alla sua « schöne Erde ». L'avranno nei lidi di morte le sorelle Antigone, Polissena. Ma, prima di discendere tra le ombre, Eufrosine udrà il sussurro delle foreste e il mormorio delle acque, e invocherà dalla vergine natura il ricordo, il conforto della rinomanza – « solo la Musa accorda alla morte una sembianza di vita ».

Così ora si tempra a elegia l'inno del grande affermatore della vita. Ancora sempre il cuore del poeta s'infiamma; s'accosta a lui Bettina Brentano, bimba di tanto accorgimento e di tanto abbandono nelle fantastiche effusioni. Ma è per Minna Herzlieb che il poeta s'accende. Con una corona di sonetti premia il tenero amore della fanciulla gentile. Ma nel suo spirito rassegnato è ora un religioso ricurvarsi su sé stesso. Agli dei più non vanno sfide e imprecazioni. Sale a loro la preghiera dell'uomo, conscio dei suoi limiti (*Grenzen der Menschheit*), bisognoso dell'appoggio divino, perché egli si avvii all'« ewig Guten, ewig Schönen ». Con altro animo ora G. torna a Prometeo, che ritrova Titano ammansato. E, come aveva immaginato all'aprirsi del secolo il Festspiel *Paläophron und Neoterpe*, con cuore ben altrimenti commosso, senza il fasto degli spettacoli di corte e dei drammi mitologici del Calderón, vantati per l'alto valore simbolico, stende un nuovo Festspiel, *Pandora*. Appena ode Calderón e gli antichi; e fa del poema una confessione dell'anima sua. Sdegnata Pandora quand'era apparsa, obliata nei suoi cieli, or tornerà a discendere all'incauto che la respinse, e darà ai terrestri i suoi doni. È la vita contemplativa di Epimeteo che ormai vince quella attiva di Prometeo. Sale ai cieli il lamento di Epimeteo, il suo sospiro d'amore. Sognava la bellezza. Possedeva Pandora, l'intera, piena beatitudine. Che era avvenuto, per precipitare nel vuoto così? I crucci degli dei hanno termine. E il fratello di Prometeo riavrà l'amore perduto, il conforto dei celesti, il sorriso della donna del cuore, un tempio, apertogli da Pandora come ara di pace, quello dell'arte e della scienza. E saranno sacerdoti di quel tempio i figli Fileros ed Epimeleia.

A sbalzi, il poeta tornava anche al *Faust*, non per mutare lo spirito infuso nel primo dramma, ma per levigarne le asprezze e dare seguito a quella storia di un'anima eternamente insoddisfatta, punta da tutte le smanie della conoscenza. Nel primo impeto, quando G., giovanissimo, si doleva con la Stolberg del suo « volo impavido per tutto l'orbe abitato » e del suo sciagurato destino, era stata la parte passionale della tragedia che egli aveva sviluppata. Precipitato nell'estasi e nell'inferno d'amore per Gretchen, Faust era restato in quegli abissi. La foga doveva sembrare ora a G. eccessiva. Il dramma gli si spezzava in episodî. Le scene dovevano completarsi e avere naturale collegamento. Il *Faust* peregrina con lui. G. lo porta in Italia; entro i giardini di Villa Borghese assiste, con accesa fantasia, al tumulto delle streghe shakespeariane. Come ideare, come inquadrare altre scene? E porre freno e ordine in quello scompiglio? Porta in luce un frammento nel 1790. Il tormento persiste. Sognava un'unità che ancora non aveva raggiunto. La fine dell'eroe non gli si chiariva. Il nuovo spirito portava a una nuova umanità.

Nel 1797 corre per G. un periodo di grande attività. Schiller stupiva. Bastava che « l'amico scotesse leggermente un albero, perché gli cadessero in grembo i più bei frutti ». Nuove scene e i prologhi al *Faust* gli riescono spontanei. E incrollabilmente fissa resta

la salvezza dell'uomo vagante col demonio. Questa salvezza, non intuita dal Marlowe, ma già concepita dal Lessing, era il cardine su cui doveva volgersi l'intero dramma, il termine fisso alla scuola della vita percorsa, termine del mistero eccelso. Il « gerettet » doveva essere sintesi della sapienza cosmica. E per questa sapienza, e perché lo spirito del male avesse la peggio nel patto fatale, era giusto che s'importunasse Dio nelle sue alte sfere, e gli facessero coro gli arcangeli, e si gridassero in quel consesso dei celesti le armonie divine, tutte infrangibili nelle eterne spire dei secoli. Il sovrannaturale, pascolo prediletto per il volgo, avido della tragica storia del mago e dottore, doveva farsi di una trasparenza naturale. E si doveva umanizzare, con Faust, il superuomo, anche l'Onnipossente stesso, anche Mefistofele. Certo colorito romantico in questo dramma classico delle meraviglie faustiche non dispiaceva. Per un decennio il lavoro si frange, poi si ripiglia, tanto l'eroe è serbato a lunghissima vita. Si provvedeva perché la gioia del vivere fosse sensibilmente cresciuta: adunate di popolo, passeggiate, allegri suoni di campane nel dì di Pasqua, la risurrezione di Cristo e la risurrezione di Faust, una Walpurgisnacht, come buon principio di sfrenatezza, preludio a una grande notte di Valpurga e gran mascherata, da idearsi più innanzi. Nel 1808 usciva, come 1ª parte, *Faust*, e si diceva « tragedia ». E credo non si meravigliasse G. punto che delle avventure esposte le più atte a immancabilmente e profondamente scuotere il pubblico fossero quelle in cui il dramma culminava, e dove Gretchen soffriva il martirio d'amore, e pregava nel duomo, e languiva nell'oscura prigione, ancora delirante per l'uomo che la tradiva e le spezzava quel suo povero, fortissimo cuore.

Delirî di Faust e delirî degli anni ardenti del suo poeta. Le esperienze che seguirono, i nuovi nodi del cuore che si stringevano e si frangevano, portavano alla rinunzia. «Entsagen» è il grido che perpetuamente si ripete. Col farmaco della rinunzia il poeta medica le sue ferite. Fugge da Minna Herzlieb e scruta nel silenzio quella violenta passione che l'assale. È vita del suo cuore il dramma, disteso a romanzo, delle « Affinità », *Die Wahlverwandtschaften* (1809). Gli si pone un problema da risolvere, per giungere alla calma e farne legge universale per la vita. Ma tragica è la lotta che vi si raffigura, perché importa la sconfitta della natura, combattuta dal dovere. L'azione fatalistica della natura onnipossente si svolge con logica inesorabile, nei corpi e nelle anime umane, come in tutti gli organismi. Essa congiunge, disgiunge le sostanze spirituali, simili a sostanze chimiche, precipitanti l'una nell'altra. Eppure quest'azione s'arresta di fronte all'imperioso e terribile « tu devi ». Sacra la natura, ma più sacra e inviolabile la legge morale che regge il nostro interiore. Siccome il poeta siede a giudizio, non abbandonerà un attimo l'idea dominante. Ed è di straordinaria compattezza questa sua opera sul processo organico delle anime affini, che esce dal tribunale inappellabile della sua coscienza. Due coppie che si avvicinano, Edoardo e Ottilie, Carlotta e il capitano; li strinse una legge; le simpatie reciproche minacciano di disgiungerli, perché altra unione avvenga, rispondente ai desiderî del cuore. In quegl'infelici è penetrato il filtro magico che accendeva e portava ai delirî d'amore Isotta e Tristano. Ma si osservano, si tolgono agl'impeti inconsulti della passione. Una coppia è più dell'altra sana e sa più resistere al filtro dissolvente della natura. Edoardo è della stoffa dei Werther e dei malati goethiani, aspiranti a un'impossibile felicità. Si lascia vivere e si lascia morire. Figura centrale è Ottilie, certo la donna più studiata, accarezzata, amata, in tutta la poesia del G. Recinta di un'aureola di soavità, di mestizia e di dolore, porta rassegnata il peso di tanta sciagura. Sa di essere vittima di una forza fatale che non perdona e che è oscura, inesplicabile. Avanza come involta entro un velo di mistero. Il destino può atterrarla, ma ella, così disfatta, ha pur voce fortissima sulla sua coscienza. La natura benedirebbe il vincolo con Edoardo; ed ella lo teme, lo disprezza e allontana; e se ne va pura e con lieta fronte alla morte; eroica nel dominare sé stessa. La morte le ridona la sua libertà spirituale. Della legge del dovere è fatta una legge cosmica. Figure angeliche pendono sulla tomba degli amanti che attendono l'eterno risveglio. Che sarà di noi, se il sentimento del divino ci abbandona? Non deve trasfondersi nell'al di là la vita verace? Le nostre tragiche esperienze, i conflitti che ci straziano non hanno valore di simbolo?

Per vigilare sé stessa e minutamente osservarsi Ottilie stendeva un suo diario. Anche il suo poeta ne stendeva per anni uno amplissimo. E ideava la storia della sua vita intera, fatta da lui stesso, storia non alterata come erano le *Confessioni* del Rousseau. Ma, infine, siccome la memoria dei primi anni talvolta si doveva infiacchire, e la vita era da lui concepita come opera d'arte, a somiglianza dell'opera uscente dal tessuto eterno della natura, così toglie consiglio e aiuto all'immaginazione; chiama la sua biografia *Dichtung und Wahrheit.* Che si capovolgesse il titolo poco poteva importare. Vi lavora a intervalli, assiduo dal 1809 al 1814, e congeda 3 volumi; con minor costanza nel '17 e '21; e, svogliato, col pungolo del dovere, nell'età più cadente, due anni prima di spegnersi. Alla soglia della morte si trova, con le ultime pagine illanguidite e stanche delle Memorie, alla soglia di Weimar. S'era mostrato curioso spesso d'altre memorie – tante ne affluivano – e aveva lui stesso dato veste tedesca alla *Vita* del Cellini; meno l'interessava la *Vita* dell'Alfieri; il cuore batteva alle confidenze della « schöne Seele »; e il pensiero correva alla *Jugendgeschichte* dello Stilling, l'amico di Strasburgo, alla vita del Lavater, tracciata da G. Gessner, alla vita del Moritz, romanzata nell'*Anton Reiser*, all'autobiografia di Johann Müller, che recensiva nel 1804. Ma inconfondibile è la sua rievocazione della fanciullezza e gioventù con questi e altri specchi e documenti di vita. Si commoveva lui stesso, al riandare le sue prime vicende, quelle dell'anima ancora inesperta particolarmente. E sembrava, accarezzandola, contemplandola, volesse trattenere quella sua prima età fiorente. Non faceva d'altronde cosa nuova. Se le trascinava con sé, a ogni svolto di vita, queste care figure, in cui s'era imbattuto. Rivederle ora, ricercarle, e raddoppiare di calore, dove la rimembranza si faceva più viva, e si rinnovava l'idillio del cuore – quanto insistere su Friederike! – era per lui dolcezza voluttuosa. E ha un tono così pacato, tanta semplicità e limpidezza questa prosa dei ricordi, tutta intrisa di poesia. Né ci accorgiamo che il poeta intendeva sommettere a norme determinate la storia dello sviluppo graduato della sua vita, idearne la metamorfosi, come ideava la metamorfosi delle piante, e riteneva il concetto alquanto fatalistico di un divenire del suo organismo, sempre docile alla legge fissatagli al suo primo comparire sulla scena del mondo. L'aprirsi, il consolidarsi del suo spirito, nato per l'eterna mobilità, il foggiarsi e manifestarsi della possente personalità, « das höchste Gut der Erdenkinder », tutto è chiarito all'evidenza. Ogni impressione si ordina secondo le vicende storiche dei tempi. All'indagine di sé stesso va congiunto lo studio di ogni

J. W. Goethe (quadro di G. von Kügelgen; da R. Payer Thurn, *Goethe*)

corrente della vita contemporanea. E tutto si dispone, perché ogni disaccordo si appiani e si elimini, e le armonie dell'anima individuale corrano serene alle armonie del gran tutto; non potendosi concepire l'universo fuori di unità e di saldo equilibrio.

Come membri sparsi, debolmente ricollegati all'opera così compatta, altri frammenti di memorie dovevano figurare: il *Viaggio in Isvizzera* (1797), il *Viaggio in Italia*, l'episodio della spedizione in Francia, le lettere, gli appunti svariatissimi. La vita seguiva, ed erano fresche le sue fonti, sorridenti all'età che avanzava. Quale vigore di creazione ancora nei suoi 65 anni, quando rivedeva la sua Francoforte! E quanta elasticità di spirito in quel suo portarsi a ogni centro donde s'irradiava poesia, in quel suo infervorarsi dei canti della Serbia, della Grecia, della Finlandia, della Cina, dell'India, del Brasile, e rifoggiare ballate e leggende. A mille cose attendeva, e voleva progredisse il suo *Faust*. S'era trovato con Napoleone, che leggeva il suo *Werther* e gli dava consigli. Natura dei suoi colossi e titani, spinto dai demoni alle conquiste e al dominio del mondo. Ammirevole come dopo tanta guerra largisse ai popoli la pace, quella pace che lui il poeta va sospirando! La battaglia di Lipsia fiacca il potere del dominatore. Nel 1814 G. festeggia con l'allegoria poetica *Des Epimenides Erwachen* il ritorno di Federico Guglielmo III, e dice dei destini di Napoleone, spinto alle altezze maggiori, destinato a rotolare negli abissi. Così si sommergono i mondi e sulle rovine altri mondi si sollevano.

Pure in quell'anno G. compie nuovi viaggi; e riesce a ospitarlo Sulpice Boisserée a Heidelberg, dove gli manifesta le meraviglie del suo museo, e gli ridona l'amore per la forte arte del Medioevo che gli rapiva l'inno della prima gioventù. E, lungo il Reno, sino a Bonn, retrocedendo su altre sponde, è tutto ammirazione per i tesori artistici, dovunque disseminati. Stende il saggio, *Kunst und Altertum am Rhein, Main und Neckar*. A Francoforte il destino gli tende altro agguato d'amore. Il dolce idillio con Marianne Willemer, sposa di Johann Jakob Willemer, si tronca con un risoluto distacco a un primo divampare di passione nel cuore del poeta. Ma la donna che da lui s'ispira, risponde al suo canto, e dal cuore in fiamme trae le liriche d'amore e di dolore che il poeta intrecciò con le proprie nel *Divan* – « Ach um deine feuchten Schwingen... ». Un coro di musicisti ricantò quel carme.

Nel *Westöstlicher Divan* entrano in maestoso corso i flutti della poesia dell'Oriente e dell'Occidente, del Settentrione e del Mezzodì. G. li scopre alle fonti più remote, col pensiero rivolto alle prime scaturigini, ai canti semplici, embrionali. Ma era già tanta sapienza nelle liriche di Hafis, che l'orientalista Hammer-Purgstall gli dava tradotte e che egli ricrea con altri canti della Persia e dell'India. La lirica nuova scorreva per necessità col piombo grave degli oracoli e le sentenze. Davvero i concetti dell'inconsumabile e dell'eterno erano pascolo alla mente dei primitivi nei tempi della vergine cultura, ed era profetica la missione che s'annunziava? Fortuna che nel più agile libro, *Suleika*, egli raccolga, più che pensieri, sospiri e fiamme d'amore, la voce d'ardore di Marianne. G. ha qui ragione ancora: è « l'onda della passione che getta le perle della poesia alla riva ». Corrusca la fronte, s'atteggia alla serietà degli antichi Bramani, scandendo i versi solenni del libro delle sentenze, del libro delle parabole e di quell'ultimo, che guida, toccando la soglia della morte, ai beati regni del Paradiso. Or pare che riserbi solo per chi ha sete di Dio e dell'eterno la magia del suo canto. Rimarrà torbido ospite sull'oscura terra chi non riuscirà a far suo lo « Stirb und werde». Austeri versi, come quelli dell'*Orphisch* (*Urworte*, 1818) col memento: «Così devi essere», e il grido alla legge sulla forma che il destino impresse, il rinvio alle Sibille e ai Profeti.

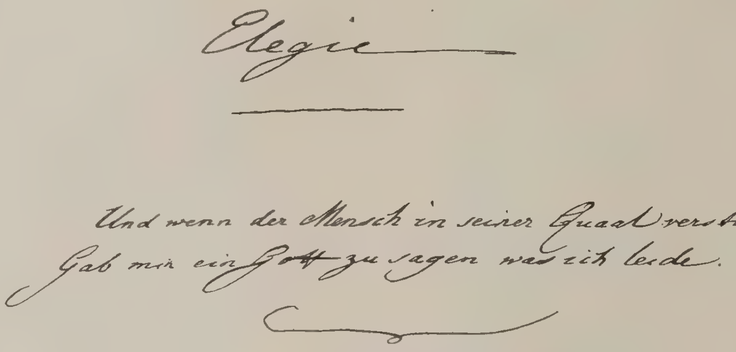
Poteva soddisfare il poeta di tanta sapienza questa tendenza al riflessivo come termine del suo sviluppo? A 70 anni sospira l'istintivo, l'ingenuo, ch'erano le sue forze di natura. « Tutto il nostro affaticarci – solo ha valore nel momento irriflesso. – Come potrebbe fiorire la rosa se riconoscesse lo splendore del sole »? Ma, se il lamento sorge, è scoramento fugace, lamento d'un forte. Riordinare quanto produsse nelle età fuggite, dare figura compatta alle opere sbandate e ancora frammentarie era ora obbligo di coscienza. Tuttavia il dovere, succeduto all'impeto, lo fa svogliato troppe volte. Le interruzioni, il troncare, prendere e riprendere riusciva inevitabile. Torneranno a vita i fantasmi che rievoca? Quante volte va ai fogli sparsi delle sue memorie italiche! Riveduti, accarezzati quei fogli con tanta dolcezza, i diarî, le lettere stentano a formare libro, la *Italienische Reise*. Ne parlava a tutti. Nel 1817 il lavoro pare proceda perseverante; ma si trascina poi per più di un decennio e giunge solo nel '29 a compimento. La freschezza delle prime impressioni si sacrificava al pensiero di stilizzare quanto era schizzo del momento, di dare al fuggevole sembianza di memoria duratura, di scartare le osservazioni che s'immaginavano futili, di assurgere dal particolare all'universale, dal reale al simbolo.

I legami con l' Italia, rimasto il paese della sua *Sehnsucht*, erano frequenti. Gli mandavano opere e lettere il Poerio, il Foscolo, il Manzoni. E al Manzoni G. si avvinceva di amicizia. Gli erano cari gl'*Inni*, lo scotevano le tragedie. Tentava risolvere i dubbi nascenti, placare il dissidio fra storia e poesia che dava tormento vano all'amico. Traduce il carme napoleonico, cura per la sua Germania un'edizione di opere manzoniane (1827). Ma, non solo in Italia: dovunque è fermento di poesia, vicino, lontano, egli porta il suo giudizio sereno. In passione del cuore gli si muta l'interesse per le opere di lord Byron, quasi immagini dei suoi grandi ardori giovanili che tornavano. Il *Manfred* era riflesso del suo *Faust*. Ma Byron rideva dei freni che egli s'era imposti. Ben vedeva G., impietositosi poi per la rapida fine, come corresse alla dissipazione quella vita byroniana vulcanica. Quanto più pacato e saggio il Carlyle che gli si avvicina, e l'intende, e con tanto amore lo giudica!

Maestoso, specie di Giove che troneggia, lo trovò e lo salutò con un tremito a Weimar il Mickiewicz. Non s'avvedeva del dolore che portava nell'anima. Christiane gli era morta. Qualche conforto avrà dai bimbi del figlio, da Ottilie, la nuora. Ma la solitudine, sempre più silenziosa, lo impaurisce. Gli occorrono distrazioni, e ripete dopo il '21, i viaggi a Marienbad. Qui, a 72 anni, trovava, con la giovanissima amica Ulrike von Levetzow (aveva 17 anni), venuta con la madre a dividere gli ozî del soggiorno ai bagni, quella « äussere sinnliche Anregung » che gli sembrava indispensabile alla sua vita affettiva. Ma era tale fremito dei sensi nel vegliardo da reggerne appena. « Sono perduto a me stesso », grida. L'addio che s'impone gli pare morte. Ma le melodie che gli suona la Szymanowska lo placano. Può tornare alla vita, imporre silenzio al cuore, trasfondere il suo patimento in un canto liberatore, *Trilogie der Leidenschaft* (1823), e togliere devozione da quell' assalto del femminino eterno, dire di quella spinta che è nel petto d' ognuno ad abbandonarsi fidente al sostegno di quel Dio, « den ewig Ungenannten », che è guida alle pure e serene altezze. La donna della passione folle si faceva vestale e messa dolcissima del cielo.

Non sopraggiunsero altri sconvolgimenti. Risanato, poteva concedersi all'impero della saggezza, continuare le esperienze nei dominî della natura, rimaneggiare, condurre a compimento le opere interrotte, sognare ancora le eterne armonie, l' unità del mondo. E, pur non volendo, nei colloquî con Eckermann, sciupato il nucleo spirituale della sua nazione, mosso ad allontanare come veleno le novità esotiche che a forza s' introducevano nel corpo sano dei Germani sospirosi del nuovo, converge il pensiero in una letteratura mondiale, atta ad accomunare e accentrare il lavoro di tutti i popoli per l'intesa e la concordia di tutti; tutti degni di sedere al banchetto platonico che s'imbandiva; degnissimi i Germani, che aiutavano con le belle traduzioni e avevano resa flessibile la lingua loro, capace di dominare un mondo. Instancabile, come il suo Faust, più invecchia, più forte sente lo stimolo della sua missione, più allarga la cerchia di pensiero e di lavoro. L'umanità non ha confini, e chi la domina dovrà avere intera fiducia nelle forze proprie, non arrestarsi, non flettere mai. Con questa fede nella necessità di trasfondere l'opera dell'individuo in quella dell'umanità, attende alla continuazione del gran romanzo sull'educazione progressiva, e ne offre l'ultima parte: *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, già pensata con lo Schiller nel '96, riassunta in una prima forma nel 1821, ripresa nel 1823, negli svaghi tormentosi di Marienbad, e, alfine, dopo più di tre decennî, conchiusa nel '28 e nel '29. Doveva compiere veri miracoli di costrizione, per trovare un collegamento alle varie parti, che si sbandavano a capriccio, dare unità agli episodî di vita che vi s'intromettevano. La freschezza del primo getto più non poteva riaversi. V'era nel primo *Meister* un gran soffio vitale. Qui si palesa lo sforzo. Il poeta, di così gagliarda naturalezza, si fa docente appassionato. Deve esortare, consigliare, ammonire, correggere, raddrizzare il *Wanderer*, destinato a essere campione della rigenerata e rifatta umanità. Restava il piacere d'intrecciare favole entro i fervidi ammaestramenti, e ordinare un seguito di novelle, il tessuto tenue e delicato di una fiaba, delizia dei romantici, la storia della «Nuova Melusina», quella commovente, *Die pilgernde Törin*, che insegnerà il potere d'amore, sempre vittorioso d'ogni forza o violenza usata, come l'insegnavano le novelle del Cervantes,

che si dicevano « esemplari ». Riconoscibili ancora le figure del primo romanzo. Risorte ancora le immagini del tempo migliore. Ma di quanto illanguidite! Altra vita ora, altri ideali, altri doveri sul suo cammino. L'uomo nuovo è il cittadino, e il cittadino d'una grande comunità che tende all'utile e al progresso. Va a fertilizzare terre, e considera la vita come campo d'azione e di lotta, solo degna di essere vissuta, se riesce a prosperare su libera terra a fianco di un popolo libero. Al poeta risolutamente si sarebbe potuto affidare una cattedra di pedagogia e di scienze sociali. Alle chimere e ai sogni dell'*Émile*, col fervore, la dottrina e le esperienze di un Pestalozzi e di un Fellenberg, il poeta ora sostituisce la sua «provincia pedagogica» per i giovani e gl'inesperti. Grande scuola, che provvede al dirozzamento progressivo e all'allevamento all'umanità, e piega l'anima a quell'unica religione, ch'era la salda, ferventissima religione di Humanus nei *Geheimnisse*, la *Menschheitsreligion.* Pur qui, nell'ultimo romanzo, un'onda molle di misticismo che ci ricorda gli smarrimenti dell'anima del poeta nella verde età, e, più che il riflesso, la vita nuova della « schöne Seele», che legge nei misteri della terra e del cielo, la veggente Macarie.



L'Elegia di Marienbad

Ottantenne, il poeta benedice il residuo di vita che gli potrà rimanere e lavora ai suoi « ultimi mondi ». Se ne andrà come Leonardo, col corteo delle opere indefesse, tutte dirette al miglior fine. Tante tombe gli si erano aperte: quella della Stein, del suo duca, e, nel '30, nei lidi della sua Italia, anche la tomba del figlio Augusto. Ma doveva soffocare i gemiti, vincere la tristezza. Lo richiamava l'eroe simbolo della sua lunga vita. I destini di Faust, dopo il martirio di Gretchen, lo preoccupavano per un quarto di secolo. Quante scene di vita ideate e poi trasfuse in altre scene, o abbandonate! E quale cruccio per dare forma organica, unità, intima coesione all'opera che minacciava sbandarsi e frantumarsi in episodî! Nel '16, la storia dell'eroe rigenerato era chiarita nell'abbozzo dei cinque atti del dramma. Ma solo nel '27 il poeta riprende l'opera; vi si concentra; trova intera la sua luce. Le ultime note di questa sinfonia dell'anima battevano quando la morte si annunziava. Meraviglioso esempio di un'attività costante, riverberata sulla creatura del suo sogno. E una lontana sembianza dei ministeri del poeta a Weimar avranno i compiti che Faust assume e assolve: assistere degnamente un principe alla sua corte, farsi condottiero di schiere belligere, fertilizzare terre, tolte all'ingordigia del mare. E avrà Faust quell'espiazione delle colpe, il perdono, la grazia di Dio, il sorriso della divina femminilità, la liberazione, che il suo poeta sospirava. Una congerie immane grava sul poema, che s'allarga a poema cosmico e, nell'apparenza transitoria, vuol raffigurare l'eterno. Il potere fantastico s'indeboliva, per necessità, col carico degli anni e il consolidarsi dell'impero della ragione. E il poeta compie prodigi, perché il fantasmagorico almeno risarcisca il raggiare dell'ispirazione. Un gran macchinario di forze agenti in tutti i regni, dai bassi Tartari all'empireo altissimo, è messo in opera. E si deve giungere sino alle madri, le prime inalterabili immagini di vita, le sostanze prime. Rotolano i secoli nell'immensità del creato; si tolgono i limiti allo spazio e i limiti al tempo. La Grecia risorge e dona armonia e bellezza ai Germani che avanzano. Menelao riperde Elena, che placida si abbandona e rivive nelle braccia di Faust. Dalle profondità più occulte si ridestano gli spiriti sorgenti alla luce più sfavillante. Mascherate, tregende di una classica notte di Valpurga, il miracolo del famulo, fattosi sapientissimo, che dai lambicchi toglie l'omuncolo, e il disciogliersi del figlio del connubio ideale germano-ellenico, portato all'etere, seguito dalla madre altera che alla terra e a Faust lascia unicamente il suo bel velo. Nessuna difficoltà di rappresentazione sgomenta il veglio audace, che aguzza l'occhio, così sereno, alla percezione dell'invisibile, e dà o tenta dare un'anima all'astratto, una figura all'incorporeo, torna a riporre in grembo al sovrannaturale il naturale, che si rifoggiava nei primi impeti della faustica creazione, e trasfonde il dramma nel mito e nel mistero. Veramente, il cuore, quel *Gefühl*, che tutto conquistava un tempo, ora ha parte scarsa nell'intreccio e nel succedesi degli eventi umani. Gretchen, sino all'ora estrema di Faust, è ben morta; e dea più che donna appare Elena. La poesia è fatta segnacolo di alte idee umanitarie. Faust smette le folli ebbrezze nell'aspirare pertinace, e avanza, progredisce, in mezzo alle trasformazioni portentose, come avanza e progredisce Meister; e si fa, come quell'esemplare d'uomo, sapiente colonizzatore. Apre nuovi spazî ai milioni; e non s'arresta, nemmeno quando la « Sorge » l'accieca. Un premio gli verrà certamente dall'Altissimo; il giusto Iddio provvederà perché l'attività sconfinata possa svolgersi oltre la tomba ancora, in altra sfera, e sia l'immagine dell'eterno rinnovarsi e risorgere. Come un rito all'altare dell'Eterno il dramma si conchiude. Riaperto il cielo alla salita dell'eroe, che ritorna alle sostanze prime. Soccorrevoli al transito nelle regioni eccelse che spaurano la ragione, i Santi, i Beati, la Vergine purissima, le figure concrete del Paradiso dei cattolici, la luce vibrante al sommo dei cieli, in cui penetrava l'alta fantasia di Dante. Tornano al poeta i ricordi del suo passato in questo mistero della redenzione che raffigura. E, nella divina grazia, impetrata da Gretchen a Maria per l'errare di chi le franse il cuore, avrà trovato pur lui la sua pace. Tenerissimamente il poeta fa che si ridesti Gretchen dal suo sonno di morte. E pone un tremito d'amore terreno entro le sfere dei celesti.

Assolto il grave compito (« das Hauptgeschäft » chiama più volte il lavoro al *Faust*), oltre il messaggio solenne e il memento alla vita più decisivo che lasciava al suo popolo e all'intera umanità, G. sapeva di non andare. Si raccoglie e attende che il cerchio della sua vita in terra si chiuda. Il 20 luglio del 1831 metteva fine al poema; il 22 marzo del 1832 moriva.

Edizioni: *Goethes Werke*, a cura della granduchessa Sofia di Sassonia (Sophien-Ausgabe), voll. 133 (opere lett., voll. 55; opere scientifiche, voll. 13; Diarî, voll. 15; Epistolarî, voll. 50), Weimar 1887-1918; id., *Jubiläumsausgabe*, a cura di E. v. der Hellen, Stoccarda 1902 segg., voll. 40; id., *Festausgabe des bibliogr. Instituts*, a cura di R. Petsch, Lipsia 1926, voll. 18; id., *Ausgewählte* a cura di E. v. der Hellen, Stoccarda 1921 segg., voll. 15 (altra grande ediz. di Ch. H. Kleuckens, *Werke*, 1932).

Epistolarî: Oltre l'ed. cit. di Weimar, la scelta cit. di E. v. der Hellen e di Ph. Stein (*Goethe-Briefe*, Berlino 1902-1905, voll. 8), v.: *Briefwechsel mit Antonie Brentano*, a cura di R. Jung, Weimar 1896; *Bettinas Briefwechsel m. Goethe*, a cura di R. Steig, Lipsia 1922 (traduzione italiana di G. Necco, Milano 1932); *Briefe aus Italien an Frau v. Stein, Herzog Carl August und Freunde in der Heimat*, a cura di J. Vogel, 2ª ed., Berlino 1920; *Goethe u. Carlyles Briefwechsel*, Berlino 1887; *Goethe u. J. W. Döbereiner. Briefwechsel*, a cura di J. Schiff, Weimar 1914; *Briefe an Eichstädt*, a cura di W. F. v. Biedermann, Berlino 1872; *Briefe an Johanna Fahlmer*, a cura di L. Ulrichs, Lipsia 1875; *Briefwechsel zwischen Goethe u. K. Göttling*, a cura di K. Fischer, Heidelberg 1889; *Briefwechsel m. J. S. Grüner u. J. S. Zamper*, a cura di A. Sauer, Praga 1917; *Briefwechsel m. W. und A. v. Humboldt*, a cura di L. Geiger, Berlino 1909; *Briefwechsel zwischen Goethe u. F. H. Jacobi*, a cura di M. Jacobi, Lipsia 1847; *Goethe u. Werther. Briefe Goethes, meistens aus seiner Jugendzeit, mit erläuternden Documenten*, a cura di A. Kestner, 2ª ed., Stoccarda 1855 (trad. franc. di L. Poley, Parigi 1855); *Briefwechsel z. Goethe u. Knebel*, a cura di G. E. Guhrauer, Lipsia 1851; *G.'s Briefe an E. Th. Langer*, ed. di P. Zimmermann, Wolfenbüttel 1922; *Briefe an Leipziger Freunde*, a cura di O. Jahn, 2ª ed., Lipsia 1867; *G. Briefwechsel mit Heinrich Meyer*, Weimar 1932, voll. 4; *Freundschaftliche Briefe v. Goethe u. seiner Frau an H. Meyer*, Lipsia 1856; *Goethe u. Gräfin O' Donnel. Ungedruckte Briefe nebst dichterischen Beilagen*, a cura di R. M. Werner, Berlino 1884; *Briefwechsel m. C. F. Graf v. Reinhard*, Stoccarda 1850; *Goethes Briefwechsel mit F. Röchlitz*, a cura di W. F. v. Biedermann, Lipsia 1887; *Briefwechsel m. G. und C. Sartorius*, a cura di E. v. Monroy, Weimar 1931; *A. W. und F. Schlegel im Briefwechsel m. Schiller u. Goethe*, a cura di J. Körner, Lipsia 1926; *Schiller u. Goethe. Briefwechsel*, a cura di H. G. Gräf e A. Leitzmann, Lipsia 1912; *Briefe an Ph. Seidel*, a cura di H. Burkhardt, 2ª ed., Vienna 1909; *Briefe an Soret*,

a cura di H. Uhde, Stoccarda 1877; *Briefe an Charlotte v. Stein*, nuova ed. a cura di J. Petersen, Lipsia 1923; *Goethes Briefe an Auguste zu Stolberg*, a cura di M. Hecker, 2ª ed., Lipsia 1914; *Briefe an E. G. v. Voigt*, a cura di O. Jahn, Lipsia 1868; *Briefwechsel m. Marianne v. Willemer*, a cura di M. Hecker, 4ª ed., Lipsia 1922; *Goethe's Briefe an F. A. Wolf*, a cura di M. Bernays, Berlino 1868; *Goethe u. K. F. Zelter. Briefwechsel*, a cura di M. Hecker, Lipsia 1913; *Goethe u. Österreich. Briefe*, a cura di A. Sauer, Weimar 1902-04; *Briefwechsel m. seiner Frau Christiane v. Goethe*, a cura di G. Gräf, Francoforte s. M. 1916; oltre ad altri carteggi non citati e a varie edizioni dei surricordati.

Colloquî: *Goethes Gespräche*, 2ª ed., a cura di W. F. v. Biedermann, Lipsia 1909-12, voll. 5; J. P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe*, a cura di H. H. Houben, Lipsia 1913, di C. Höfer, Lipsia 1913, di E. Castle, Berlino 1916; trad. it. di E. Donadoni, Bari 1914, voll. 2; J. Petersen, *Die Entstehung der Eckermannschen Gespräche und ihre Glaubwürdigkeit*, 2ª ed., Francoforte s. M. 1925; *Unterhalt m. dem Kanzler F. v. Müller*, a cura di A. H. Burkhardt, 3ª ed., Stoccarda 1904; F. W. Riemer, *Mitteil. über Goethe*, a cura di A. Pollmer, Lipsia 1921; *Unterhalt. m. F. Soret*, a cura di A. H. Burkhardt, Weimar 1905 (e *Frédéric Soret-Zehn Jahre bei Goethe...*, ed. H. H. Houben, Lipsia 1929); H. G. Gräf, *Goethe über seine Dichtungen*, Francoforte s. M. 1901-1914, voll. 9.

Bibl.: Studî complessivi: *Goethe-Jahrbuch*, a cura di L. Geiger, Francoforte s. M. 1880-1913; *Jahrbuch der G.-Gesellschaft*, a cura di H. G. Gräf, poi di M. Hecker, Weimar 1914 segg.; *Schriften der G.-Gesell.*, Weimar 1885 segg.; *Chronik des Wiener G.-Vereins*, Vienna 1887 segg.; *G.-Kalender*, a cura di K. Heinemann, e di altri, Monaco, poi Lipsia 1893 segg.; una copiosa bibl. è in K. Goedeke, *Grundriss z. Gesch. d. deutschen Dichtung Aus d. Quellen*, 3ª ed., Dresda 1910-13. (Un comodo *Goethe Handbuch*, di J. Zeitler).

Biografie e opere generali: C. G. Carus, *G. Zu dessen näheren Verstänaniss*, Lipsia 1843; G. H. Lewes, *G.s Leben u. Schriften* (trad.), Berlino 1856; A. Schöll, *G. in Hauptzügen seines Lebens u. Wirkens*, Berlino 1882; E. Engel, *G. Der Mann u. das Werk*, Berlino 1910; W. Bode, *G.s Lebenskunst*, Berlino 1901; A. Bielschowsky, *G. Sein Leben u. seine Werke*, tra le migliori, più volte ristampata, ultima ed. a cura di M. v. Linden, Monaco 1928; R. M. Meyer, *G.*, 3ª ed., Berlino 1905; H. S. Chamberlain, *G.*, Monaco 1912; G. Simmel, *G.*, Lipsia 1913; G. Witkowski, *G.*, 2ª ed., Lipsia 1912; F. Gundolf, *G.*, ultima ed., Berlino 1930, è l'opera complessiva migliore; B. Croce, *G., con una scelta di liriche nuovamente tradotte*, Bari 1919, 2ª ed., ivi 1921, trad. ted., di J. Schlosser, Vienna 1920; E. Ludwig, *G.*, Stoccarda 1920, trad. it. di T. Gnoli, Milano 1932; E. Kühnemann, *G.*, Lipsia 1930, voll. 2; Ph. Witkop, *G. Leben u. Werk*, Stoccarda 1931; L. Mazzucchetti, *La vita di G. seguita nell'epistolario*, Milano 1932.

Alcuni saggi e studî: H. A. Korff, *Geist der Goethezeit. I: Sturm und Drang; II: Klassik*, Lipsia 1923-30, abbraccia l'opera complessiva di G.; H. Grimm, *G. Vorlesungen*, 7ª ed., Berlino 1900; W. v. Biedermann, *G. Forschungen*, Lipsia 1879-99, voll. 3; W. Dilthey, in *Das Erlebnis u. d. Dichtung*, 10ª ed., Lipsia 1929; W. Scherer, *Aufsätze über G.*, 2ª ed., Berlino 1900; J. Minor e A. Sauer, *Studien zur G. Philologie*, Vienna 1880; E. Schmidt, in *Charakteristiken*, Berlino 1901-02, voll. 2; M. Morris, *G. Studien*, 2ª ed., Berlino 1902, voll. 2; J. Petersen, *Aus der Goethezeit*, Lipsia 1932; E. Castle, in *G.s Geist. Vorträge u. Aufsätze*, Vienna 1932; E. A. Boucke, *Goethes Weltanschauung*, Stoccarda 1907; W. Sänger, *G. u. Giordano Bruno*, Berlino 1930; E. Cassirer, *G. u. Platon*, in *G. u. die geschichtliche Welt*, Berlino 1931; F. Koch, *G. u. Plotin*, Lipsia 1925; D. Mahnke, *Leibniz u. G.*, Erfurt 1924; J. Cohn, *Das kantische Element in G.'s Weltanschauung*, in *Kantstudien*, Berlino 1905; G. Rabel, *G. u. Kant*, Vienna 1927; R. Neumann, *G. u. Fichte*, Berlino 1904; H. Berendt, *G. u. Schelling*, in *Festschr. f. B. Litzmann*, Berlino 1921; Honegger, *G. u. Hegel*, in *Jahrbuch d. G.-Gesellschaft*, XI (1925); W. Deubel, *G. als Begründer eines neuen Weltbildes*, in *Jarhb. d. G.-Gesellsch.*, XVII (1931); F. Koch, *G. u. der deutsche Idealismus*, in *Euphorion*, XXX (1932); id., *G.s Stellung zu Tod u. Unsterblichkeit*, in *Schrift. d. G.-Gesellsch.*, XLV (1932); e *Jahrbuch d. G.-Gesellschaft*, XVIII (1932); per l'estetica goethiana: H. Friedmann, *Die Welt der Formen. System eines morphologischen Idealismus*, Monaco 1930; E. A. Boucke, *Wort u. Bedeutung in G.s Sprache*, Berlino 1901; J. Petersen, *G. u. die deutsche Sprache*, in *Jahrbuch der G.-Gesellschaft*, XVII (1931); P. Fischer, *G.s Wortschatz*, Lipsia 1929; – F. Hiller, *G.s musikal. Leben*, Colonia 1883; W. Bode, *Die Tonkunst in G.'s Leben*, Berlino 1912; M. Friedländer, *G.s Gedichte in Kompositionen*, Weimar 1916; H. Albert, *G. u. die Musik*, Stoccarda 1932; P. Frenzel, *Robert Schumann u. G.*, Lipsia 1926; F. Baldensperger, *G. en France*, 2ª ed., Parigi 1920; H. Loiseau, *G. et la France*, 1930; J. H. Scholte, *G. u. Holland* (1932); F. Gundolf, *Shakespeare u. d. deutsche Geist*, 4ª ed., Berlino 1920, 1932; varî saggi: *G. u. die Welt*, in *Jahrb. d. G.-Ges.*, XVI (1930); capitoli su G. nelle storie della letteratura di W. Scherer, G. G. Gervinus, H. Hettner, M. Koch, O. F. Walzel (*Deutsche Dichtung v. Gottsched bis z. Gegenwart*, Potsdam 1928). Saggi, del Carlyle (1828), dell'Emerson (1847), ecc.

Ambiente, famiglia, primo sviluppo: *Die Stadt G.s. Frankfurt am Main im XVIII. Jahrundert*, ed. dalla città di Francoforte, Francoforte s. M. 1932; R. Knetsch, *G.s Ahnen*, Lipsia 1908; saggi su Johann Caspar Goethe, di F. Ewart (Amburgo 1899), di R. Glaser (Lipsia 1929), di A. Farinelli (*Viaggio in Italia, 1740*, I, Roma 1932); K. Heinemann, *G.s Mutter*, 9ª ed., Lipsia 1921; *Briefe der Frau Rath Goethe* e *G.s Briefe an seine Mutter*, a cura di L. Geiger, nuova ed., Lipsia 1922; P. Bastier, *La mère de G.*, Parigi 1902; A. Paquet, *Frau Rath G. und ihre Welt*, Francoforte s. M. 1931; G. Witkowski, *Cornelia, die Schwester G.s*, 2ª ed., Francoforte s. M. 1923; A. Chuquet, *La sœur de G.*, in *Études d'histoire*, I, Parigi 1902; M. Bernays, *Der junge G., seine Briefe u. Dichtungen*, Lipsia 1875, voll. 3; E. Wolff, *Der junge G. Gedichte in ihrer geschichtl. Entwicklung*, Oldenburg 1907; F. Gundolf, *Goethes Kindheit*, in *Insel Almanach auf das G.-Jahr*, XXVII, Lipsia 1932; R. Weissenfels, *G. im Sturm u. Drang*, Halle 1894; *Der junge G.*, a cura di M. Morris, Lipsia 1909-12, voll. 6; H. Kindermann, *Der junge G.*, I, Berlino 1932.

Lipsia, Francoforte, Strasburgo: W. v. Biedermann, *G. u. Leipzig*, Lipsia 1865, voll. 2; A. Strack, *G.s Leipziger Liederbuch*, Giessen 1893; J. Vogel, *G.s Leipziger Studentenjahre*, 4ª ed., Lipsia 1922; id., *Käthchen Schönkopf*, Lipsia 1920; E. Schmidt, *Richardson, Rousseau und G.*, Jena 1875; W. Scherer, *Aus G.s Frühzeit*, Strasburgo 1879; H. Kindermann, *Der Rokoko-Goethe*, Lipsia 1932; O. Walzel, *G. u. Barock*, in *Jahrbuch d. deutschen Shakespeare Gesellschaft*, IV, Berlino 1899; S. K. v. Klettenberg, *Die schöne Seele. Bekenntnisse, Schriften u. Briefe*, a cura di H. Funck, Lipsia 1911; H. Dechent, *G.s schöne Seele, ein Lebensbild*, Gotha 1896; H. v. Schubert, *G.s religiöse Jugendentwicklung*, Lipsia 1925; A. Döll, *G.s Mitschuldige*, Halle 1903; E. Martin, *G. in Strassburg*, Berlino 1871; J. Froitzheim, *Zu Strassburgs Sturm- und Drangperiode*, Strasburgo 1888; id., *Friederike v. Sesenheim nach geschichtlichen Quellen*, Gotha 1893; E. Traumann, *G. der Strassburger Student*, Lipsia 1910 e 1923; R. Unger, *Hamann u. die Aufklärung*, 2ª ed., Jena 1925; E. Kühnemann, *Herder*, Monaco 1894, 3ª ed., ivi 1928; F. Lucius, *Friederike Brion*, 3ª ed., Strasburgo 1904; W. Bode, *Die Schicksale der Friederike Brion*, Berlino 1920; A. Bielschowski, *Friederike u. Lili*, Monaco 1906; T. Maurer, *Die Sesenheimer Lieder*, Strasburgo 1907; A. Kutscher, *Das Naturgefühl in G.'s Lyrik*, Hannover 1904; M. v. Waldberg, *G. u. das Volkslied*, Berlino 1889 (J. W. Goethe, *Liriche scelte dalle migliori trad. ital.*, a cura di T. Gnoli e A. Vago, Milano 1932).

Dal Götz al Werther-Stella: *Götz, in dreifacher Gestalt*, a cura di J. Bächtold, Friburgo in B. 1882; P. Hagenbring, *G.'s Götz*, Halle 1911; J. Scholte Nollen, *Götz auf der Bühne*, Lipsia 1893 (v. anche: F. Gundolf, *Shakespeare u. der deutsche Geist*, op. cit.); G. Schmidt, *Clavigo*, Gotha 1893; G. Grempler, *G.s Clavigo*, Halle 1911; – H. Gloël, *G.s Wetzlarer Zeit*, Berlino 1911; id., *Goethe u. Lotte*, Berlino 1922; E. Wolff, *Blätter aus dem Wertherkreis*, Breslavia 1894; J. W. Appell, *Werther und seine Zeit*, 4ª ed., Oldenburg 1916; H. Gose, *G.s Werther*, Halle 1921 (traduz. italiana di G. A. Borgese, in Bibl. Romant. N. 2); F. E. v. Dürckheim, *Lilis Bild*, Monaco 1894; F. Servaes, *G.s Lili*, Bielefeld 1916 e 1920; B. Luther, *Das Problem in G's Stella*, in *Euphorion*, XIV (1907); E. Bötcher, *G.s Singspiele «Erwin u. Claudine» und die «Opera buffa»*, Marburgo 1912; H. Albert, *G. und die Musik*, Stoccarda 1932.

Prometeo; Frammenti dello *Sturm*; Weimar: O. Walzel, *Das Prometheussymbol von Shaftesburg zu G.*, Lipsia 1910 (nuova ed. 1932); C. Cierjach, *Gehalt u. Gestalt v. G.s Prometheus-Fragment*, Amburgo 1929; F. Saran, *G.s Mahomet u. Prometheus*, Halle 1914; J. Minor, *G.s Fragmente vom Ewigen Juden*, Stoccarda 1904; id., *G.s Mahomet*, Jena 1907; F. Warnecke, *G.s Mahomet Probleme*, Halle 1907. - *G.'s Faust in ursprünglicher Gestalt*, a cura di E. Schmidt, Weimar 1887; O. Pniower, *G.s Faust. Zeugnisse u. Escurse zu seiner Entstehungsgeschichte*, Berlino 1889; J. Minor, *Der Urfaust*, Stoccarda 1901 (trad. it. dell'*Urfaust*, di C. Baseggio, Torino 1932); H. Meyer-Benfey, *Die Entstehung des Urfaust*, in *Preussische Jahrb.*. Berlino 1923; G. Zoethe, *Die Entstehung d. Urfaust*, ora in *Goetheaufsätze und-Vorträge*, Berlino 1932. - Per i rapporti fra G. e Lavater, v. H. Funck, *G. u. Lavater*, Weimar 1901; con il Basedow: R. Diestelmann, *J. B. Basedow*, Lipsia 1887; con Jacobi: A. Schmidt, *F. H. Jacobi*, Heidelberg 1908; F. Warnecke, *G., Spinoza, u. Jacobi*, Weimar 1908. Inoltre: J. Herzfelder, *G. in der Schweiz*, Lipsia 1891; H. Wahl, *G.s Schweizer Reisen*, Gotha 1921; id., *Carl August Tagebuch, eine Quelle zu G.s «Briefen aus der Schweiz»*, Lipsia 1929; – M. Herrmann, *Das Jahrmarktsfest zu Plundersweilern*, Berlino 1900; G. Bäumer, *G.s Satyros*, Lipsia 1905 (trad. it. del *Satyros*, di L. Bianchi); – E. Guglia, *Die histor. Quellen v. G.s Egmont*, in *Zeitschr. f. allgem. Geschichte*, III, Stoccarda 1886; E. Zimmermann, *G.s Egmont*, Halle 1909 (trad. it. dell'*Egmont*, di E. Burich); F. Lienhard, *Das klassische Weimar*, Lipsia 1909; F. Hartung, *G. als Staatsmann*, in *Jahrbuch d. G.-Gesellschaft*, IX (1922); W. Bode, *Der weimarische Musenhof*, Berlino 1917; id., *Charlotte v. Stein*, Berlino 1909; sulla Stein i saggi di E. Schmidt, in *Charakteristiken*, Berlino 1901-02; di J. Petersen, *Aus der Goethezeit*, vol. cit.; di L. Voss, *G.s unsterbliche Freundin*, 2ª ed., Lipsia 1922; di J. Boy-Ed, *Das Martyrium der Charlotte v. Stein*, Stoccarda 1916 e successive ristampe. - Per i *Geheimnisse*: H. Baumgart, *G.s Geheimnisse u. seine Indischen Legenden*, Stoccarda 1895. – J. Bächtold, *G.s Iphigenie in vierfacher Gestalt*, Tubinga 1883; H. F. Müller, *Aeschylos Orestie u. G.s Iphigenie*, Wolfenbüttel 1909; saggi di Hettner, di K. Fischer, di Scherer (trad. it. di V. Errante, Milano 1932); E. Scheidemantel, *Zur Entstehungsgeschichte v. G.s Tasso*, 1896; K. Fischer, *G.s Tasso*, Heidelberg 1890 (trad. it. del *Tasso*, di B. Allason); G. Zöthe, *Der Ausgang des Tasso*, in *Funde u. Forschungen. Festgabe f. J. Wahle*, Lipsia 1921.

Viaggio in Italia; Ritorno; Schiller; Il teatro a Weimar: E. Schmidt, introduzione ai 2 voll. di *Tagebücher u. Briefe G.s aus Italien*, ecc., Weimar 1886; O. Harnack, *Zur Nachgeschichte v. G.s italienischer Reise*, in *Schriften der G.-Gesellschaft*, XV e XXV, Weimar 1900 e 1910; T. Cart, *Goethe en Italie*, Neuchâtel 1881; J. Haarhaus, *Auf G.s Spuren in Italien*, Lipsia 1896-98, voll. 3; G. v. Grävenitz, *G. unser Reisebegleiter in Italien*, Berlino 1904; M. Gerhard, *Die Redaktion der «Ital. Reise» im Lichte v. Gs autobiogr. Gesamtwerk*, in *Jarhb. des freien deutschen Hochstifts*, Francoforte s. M. 1931; J. Vogel, *Aus G.s römischen Tagen*, Lipsia 1905; F. Landsberger, *Wilhelm Tischbein*, Lipsia 1908; L. Geiger, *G. u. d. Renaissance*, in *Vorträge u. Versuche*, Dresda 1890; T. Volbehr, *G. u. die bildende Kunst*, Lipsia 1895; W. Waetzold, *Das klassische Land. Wandlungen der Italien Sehnsucht*, Lipsia 1928; H. Wölfflin, *G.s Italienische Reise*, in *Jahrb. d. G.-Gesellschaft*, XII (1926); A. Farinelli, *G. u. Rom*, in questo *Jahrbuch*, XVIII, 1932; A. Paquet, *G.s Reisen u. Beschreiben*, in *G.s Kalender*, 1932 (delle molte traduzioni italiane della *Ital. Reise* è preferibile quella di E. Zaniboni, Firenze 1924, voll. 3). – Sul frammento *Nausikaa*, v. gli studî di Scherer, di Kettner, di Castle e di G. Alfero, *Nausica, versione, saggio e ricostruzione critica*, Napoli 1928; – E. Eggerkind, *G.s Römische Elegien*, Bonn 1913; R. Petsch, *G.s Röm. Elegien*, in *Jahrb. d. freien deutschen Hochstifts*, Francoforte s. M. 1931; G. Vogel, *G. in Venedig*, 3ª ed., Lipsia 1924; – O. Walzel, *Das ästhetische Glaubensbekenntniss v. G.s u. Schillers Klassizismus*, in *Jahrbuch d. G.-Gesellschaft*, 1930; F. Strich, *Deutsche Klassik und Romantik oder Vollendung u. Unendlichkeit*, 3ª ed., Monaco 1928.

Gli studî sulla natura: V. Haecker, *Goethes Morphologische Arbeiten und die neuere Forschung*, Jena 1927; T. Ziehen, *G.s naturphilosoph. Anschauungen: G. als Seher u. Erforscher der Natur*, in *Untersuchungen über G.s Stellung zu den Problemen der Natur*, a cura di J. Walther, Halle 1930; J. Walther, *G. als Seher u. Erforscher der Natur*, Halle 1930; J. H. Schmidt, *Zur Farbenlehre G.s*, in *Zeitschr. f. Kunstgesch.*, 1932; W. v. Wasielewski, *G.s Meteorologische Studien*, Lipsia 1910; *G.s Verhältnis zur Mineralogie u. Geognosie*, Jena 1906; A. Meyer, *G.s Naturkenntniss, ihre Voraussetzung in der Antike*, in *Jahrb. d. freien deut. Hochstifts*, Francoforte s. M. 1929; H. Glockner, *Das philosoph. Problem in Goethes Farbenlehre*, Heidelberg 1924; P. Walden, *G. u. die Chemie*, in *Zeitschr. für angewandte Chemie*, XLV (1930), pp. 792-97; M. Gebhardt, *G. als Physiker*, Berlino 1932.

Ritorno dall'Italia: M. Morris, *Christiane in G.s Dichtung*, in *Goethe Studien*, II, Berlino 1902; E. Federn, *Christiane v. G.*, Monaco 1919, 4ª ed., 1920; – A. Bossert, *G. et Schiller*, Parigi 1882; P. Uhle, *Schiller im Urtheil G.s*, Lipsia 1910; H. Grimm, *Goethes Freundschaftsbund mit Schiller*, a cura di S. Hirsch, Lipsia 1932; E. Boas, *Schiller u. G. im Xenienkampf*, Stoccarda 1851, voll. 2, ed. a cura di E. Schmidt e B. Suphan, Weimar 1893; A. Leitzmann, *Die Quellen v. Schillers u. G.s Balladen*, Bonn 1911; G. Schaaffs, *G.s Schatzgräber u. Weissagungen des Bakis*, Lipsia 1912; – E. Böhlich, *G.s Propyläen*, Stoccarda 1915; – *Wilhelm Meisters theatralische Sendung*, a cura di H. Maync; B. Seuffert, *G.s Theaterroman*, Graz 1923 (trad. ital. dell' *Urmeister*, di S. Benco, Milano 1932); J. Minor, *Die Anfänge des W. Meister*, in *G.-Jahrbuch*, IX; J. Schubert, *Die philosoph. Grundgedanken in G.'s W. Meister*, Lipsia 1896; M. Wundt, *G.s W. M. u. die Entwicklung des modernen Lebensideals*, Berlino 1913; J. E. O. Donner, *Der Einfluss W. Meisters auf den Roman der Romantiker*, Helsingfors 1895; – J. Wahle, *Das Weimarer Hoftheater unter G.s Leitung*, Weimar 1892; A. v. Weilen, *Hamlet auf der deutschen Bühne bis zur Gegenwart*, Berlino 1908; A. Farinelli, *G.s Aufführungen spanischer Dramen in Weimar*, Heidelberg 1930; – *Campagne de France*, nuova ed., a cura di A. Chuquet, Parigi 1884; G. Roethe, *G.s Kampagne in Frankreich*, Berlino 1919. – A. Sauer, *Die natürliche Tochter u. die Helena Dichtung*, in *Funde u. Forsch. f. Julius Wahle*, Lipsia 1921.

Da *Hermann und Dorothea* al *Divan*: W. v. Humboldt, *Ästhetische Versuche über Hermann u. Dorothea*, Brunswick 1799, e anche nell'ediz. delle opere curata dal Leitzmann; V. Hehn, *Hermann u. Dorothea*, Stoccarda 1893, 3ª ed., 1913 (fra le traduzioni italiane è da preferirsi quella di V. Betteloni, Milano 1913); O. Lücke, *G. u. Homer*, Ilfeld 1884. - Per l'*Achilleis*, in M. Morris, *G. Studien*, op. cit. (trad. it. dell'*Ach.* di L. Bianchi); G. H. Wahnes, *Freundliches Begegnen, G., Minchen Herzlieb u. das Frommannsche Haus*, Stoccarda 1927 e 1931; K. Fischer, *G.s Sonettenkranz*, Heidelberg 1895; O. Walzel, *G.s Wahlverwandtschaften im Rahmen ihrer Zeit*, in *G.-Jahrbuch*, 1906; id., *Geistesleben des 18. u. 19. Jahrhund.*, Lipsia 1911; A. F. Poncet, *Les affinités électives de G.*, Parigi 1910; G. Gabetti, *Le « Affinità elettive » del G. come espressione di una crisi pessimistica*, Milano 1914. - Sulla *Pandora* v. i saggi di W. Scherer; di M. Morris; di U. Wilamowitz-Moellendorf (in *Jahrbuch d. G.-Gesellschaft*); di E. Cassirer, in *Idee und Gestalt*, Berlino 1921; di R. Petsch (in *Die Antike*, IX, 1931); – A. Fischer, *G. u. Napoleon*, 2ª ed., Frauenfeld 1900; C. Alt, *Studien zur Entstehungsgeschichte v. Dichtung u. Wahrheit*, Monaco 1898; K. John, *Dichtung u. Wahrheit*, Halle 1908; G. Röthe, *Dichtung und Wahrheit*, in *Aufsätze u. Vorträge*, Berlino 1932 (trad. it. di E. Sola, *Poesia e verità*, Milano 1931); – Marianne v. Willemer, v. i saggi di Creizenach; di Hüffer; di K. Bahn; di E. Schmidt (in *Charakteristiken*, I, Berlino 1901). - Sul *Westöstlicher Divan*, v. il saggio di K. Burdach, in *Gesammelte Schriften z. Geschichte d. deutschen Geistes*, II, Halle 1925.

Ultimi anni; W. M. Wanderjahre; Faust: *Ulrike u. Levetzow, Erinnerungen an G.*, a cura di A. Sauer, Praga 1919; H. Sauer, *G. u. Ulrike*, Reichenberg 1925. - Sul concetto goethiano della *Weltliteratur* v.: F. A. v. Schack, *Pandora. Vermischte Schriften*, Stoccarda 1890; E. Beil, *Zur Entwicklung d. Begriffs der Weltliteratur*, in *Probefahrten*, XXVIII, Lipsia 1915; F. Strich, *G. und die Weltliteratur*, in *Jahrb. d. G.-Gesellschaft*, XXVIII (1932); – *Wilhelm Meisters Wanderjahre, nach der ersten Fassung d. J. 1821*, a cura di M. Hecker, Berlino 1921; altri studî di F. Gregorovius; di Hettner (*G. u. d. Sozialismus*, in *Kleine Schriften*, Brunswick 1884); di K. Jungmann (*Die pädag. Provinz der Wanderjahre*, in *Euphorion*, XIV, 1907); di K. Muthesius (*G. u. Pestalozzi*, 1908); di J. Cohn (*W. M.s Wanderjahre, ihren Sinn u. ihre Bedeutung f. die Gegenwart*, 1910); di G. W. Günther (*G.s sozialpädagog. Ansichten in M.s Wanderjahre im Lichte der Gegenwart*, Lipsia 1920). – C. Schüddekopf, *G.s Tod*, Lipsia 1907.

Commenti al *Faust*, del Düntzer; di Loeper; di Baumgarten; di Wahl; di Hertz; di Trendelenburg; di Friedrich; e molti altri. Al solo « primo Faust » si limita l' opera di J. Minor, *G.s Faust. Entstehungsgeschichte u. Erklärung*, Stoccarda 1901, voll. 2; E. Traumann, *G.s Faust nach Entstehung u. Inhalt*, Monaco 1919-1920, voll. 2; R. Petsch, *G.s Faust kritisch durchgesehen*, Lipsia 1925 (per l'Italia, oltre molti lodevoli tentativi, può vedersi la versione commentata di G. Manacorda, Milano 1932, voll. 2; un ampio lavoro di L. Grassi, *Commento alla vita di Faust*, Torino 1932; per la genesi, V. Errante, *Il mito di Faust. Dal personaggio storico al poema di G.*, Bologna 1924; vedi anche studi di E. Teza; di M. Kerbacher; di U. A. Canello; di G. A. Borgese; di B. Zumbini; di A. Farinelli); *Les deux Faust*, trad. di Gérard, ed. Baldensperger, Parigi 1932; – inoltre: K. Fischer, *G.s Faust*, in *G.-Schriften*, VI, 5ª ed., Heidelberg 1904; V. Valentin, *G.s Faustdichtung in ihrer künstlerische Einheit dargestellt*, Berlino 1894; O. Pniower, *G.s Faust*, Berlino 1899; Ch. Sarauno, *Die Entstehungsgeschichte des Goetheschen Faust*, Copenaghen 1917; H. Rickert, *G.s Faust. Die dramatische Einheit der Dichtung*, Tubinga 1932; id., *Fausts Tod u. Verklärung*, in *Deutsche Vierteljahrschr. f. Literaturwiss.*, III, Halle 1925; R. Woerner, *Fausts Ende*, Friburgo in B. 1904; H. Hefele, *G.s Faust*, Stoccarda 1931. Sui rapporti con Marlowe: O. Heller, *Faust and Faustus*, St. Louis 1931; J. Frankenberger, *Walpurgis*, Lipsia 1926; K. J. Obenauer, *Der faustische Mensch*, Jena 1922; H. Hertz, *G.s Naturphilos. im Faust*, Berlino 1913; M. Rieger, *G.s Faust nach seinem relig. Gehalt*, Heidelberg 1881; altri studi sulle tendenze religiose, di Hering; di Bornhausen; di Neubauer; di Franz; di K. Burdach (*Faust u. Moses*, in *Sitzungsber. d. preuss. Akad. d. Wiss.*, Berlino 1912; id., in *Euphorion*, XXIII (1932), fasc. ded. a G.; J. Petersen, *G.s Faust auf d. Bühne*, Berlino 1929.

Iconografia e disegni: A. Federmann, *G. als bildender Künstler*, Stoccarda 1931; R. Beitl, *Goethes Bild der Landschaft*, Berlino 1929; H. Wahl, *G. im Bildnis*, Lipsia 1930; in *G. und die Welt* (1932). Ar. F.

GOETHITE. – Minerale, dedicato al poeta Goethe, con formula FeO(OH). Si rinviene in cristalli del sistema rombico, aventi forma di prismi allungati con facile sfaldatura secondo {010} o, più comunemente, in aggregati fibrosi raggiati e compatti. La varietà squamosa è chiamata *lepidocrocite*. E. O.

GOETTE, Alexander Wilhelm. – Biologo tedesco d'origine russa, nato a Pietroburgo, il 31 dicembre 1840, morto a Heidelberg il 10 febbraio 1922. Esercitò per 6 anni a Strasburgo la professione di medico; poi fu assistente alla cattedra di zoologia nell'università di Rostock e nel 1886 ritornò nuovamente a Strasburgo. Classiche sono le sue ricerche sulla colonna vertebrale dei Pesci ossei e sullo sviluppo degli Anfibî.

Opere principali: *Über d. Haar d. Buschweib.* (Lipsia 1867); *Die Entwicklungsgeschichte d. Unke* (*Bombinator igneus*, Lipsia 1875); *Entwicklung und Regeneration des Skeletts der Amphibien* (Lipsia 1879); *Abhandlungen zur Entwicklungsgeschichte der Tiere* (voll. 2, Amburgo 1882 e 1890); *Über d. Ursprung d. Todes* (Amburgo 1883); *Lehrbuch d. Zoologie* (Lipsia 1902); *Die Entwicklungsgeschichte der Tiere* (Berlino 1921). P. Pa.

GOEZE, Johann Melchior. – Scrittore tedesco, nato a Halberstadt il 16 ottobre 1717, morto ad Amburgo il 19 maggio 1786. Dal 1775 fu pastore protestante ad Amburgo, noto per le sue ricerche su traduzioni della Bibbia in *niederdeutsch*, ma soprattutto per le sue polemiche contro i giornali e contro il teatro. I suoi stessi compagni di fede non furono al sicuro dai suoi strali. La polemica che suscitò maggiore scalpore fu quella contro il Lessing. Nel 1778 pubblicò: *Etwas Vorläufiges gegen des Herrn Lessing*, cui seguì: *Lessings-Schwächen.* Il Lessing rispose particolarmente con: *Axiomata* e *Antigoeze*; finché, spinto a definire, in opposizione al fanatico campione dell'ortodossia luterana, il suo pensiero religioso, vi trovò, in un sereno spirito di tolleranza, l'ispirazione all'alta umana poesia del *Nathan*.

Bibl.: R. Röpe, *J. M. G., eine Rettung*, 1860; A. Bode, *Lessing und Goeze*, Lipsia 1862. G. V. A.

GOFFRATURA (dal fr. *gaufrer*). – È l'impronta permanente di un disegno a rilievo ottenuta su materie cedevoli per mezzo di una pressione. Le materie che si sottopongono a goffratura hanno prima dell'operazione una superficie liscia: dopo l'operazione una superficie a rilievo dipendente dalla natura del disegno impressovi. Si goffrano i tessuti, la carta, il cuoio, il legno, la gomma, i metalli dolci ridotti in lamine sottili come la stagnola, l'alluminio laminato; in generale tutte le sostanze suscettibili di deformazioni permanenti nella loro massa o fibra senza pericolo di rotture. Si fa ricorso alla goffratura a diversi fini: per abbellire la superficie di una materia istoriandola con disegni visibili alla luce ordinaria per riflessione; per imprimere su una materia una marca di fabbrica o un disegno di piccole dimensioni (si applica solo alla carta: filigrana artificiale); per imitare nella materia che si goffra l'aspetto di una materia più pregevole che debba il suo pregio a qualità naturali (goffratura delle dermoidi e dei cartoni per imitare rispettivamente le pelli e i cuoi; goffratura delle pelli e dei cuoi bovini per imitare le pelli più pregiate di serpente, coccodrillo, foca, ecc.); per conferire alla superficie di una materia qualità meccaniche determinate in vista di un uso speciale (goffratura della carta da filtri per impedirne, una volta bagnata, l'aderenza alla superficie d'appoggio).

La goffratura venne in un primo tempo praticata per mezzo di torchi. Si appoggiava la materia da goffrare su di un piano levigato rigido e duro premendovi sopra il disegno inciso a rilievo su una placca di rame o di acciaio fino a debita penetrazione delle sporgenze del disegno stesso nello spessore. Certe vecchie legature di libri in tela, pelle o anche legno erano appunto così ottenute. È da notare però che con questo procedimento il rovescio del foglio goffrato rimaneva piano, ammenoché non si facesse ricorso alla contromatrice coniugata con la matrice.

La fase più propriamente industriale della goffratura s'iniziò con la comparsa verso la metà del sec. XIX delle macchine rotative. Con queste non soltanto si raggiunsero subito produzioni altamente remunerative, ma fu anche possibile introdurre importanti variazioni al procedimento tecnologico primitivo della pressione su fondo duro, ottenendo con materie adatte l'impressione anche sul rovescio senza ricorrere alla contromatrice coniugata con la matrice. La goffratura su rotativa (l'unica oggi industrialmente praticata) richiede che la materia da trattare sia ridotta in forma di nastro relativamente alla dimensione di larghezza.

La classificazione tecnologica dei procedimenti di goffratura, fonte di differenze costruttive importanti nelle macchine goffratrici, è la seguente:

1. Goffratura su di una sola faccia con rovescio piano, ottenuta mediante pressione di un cilindro metallico inciso sul nastro da goffrare, contrastato sul rovescio da un cilindro metallico liscio. Si pratica solo su materie di un certo spessore e relativamente resistenti: ad es. cartoni.

2. Goffratura su di una sola faccia con rovescio piano, ottenuta mediante pressione di un cilindro metallico inciso contrastato da un cilindro non metallico che non riceve e non mantiene l'impressione. Si pratica su materie sottili (tessuti) relativamente poco resistenti, ed è possibile solo con disegni finissimi di minimo rilievo.

3. Goffratura su due facce con rovescio *negativo* del diritto, ottenuta mediante pressione di un cilindro metallico inciso contrastato da un cilindro non metallico, che riceve e mantiene l'impressione una volta prodotta. Si pratica sia su materie che possono

avere un certo spessore con disegni di un certo rilievo in relazione con lo spessore medesimo (carta, tessuti), sia su materie sottili (carte veline); ed è possibile a condizione che l'incisione madre propria del cilindro metallico si mantenga sempre coniugata all'incisione impressa sul cilindro non metallico in modo da non provocare durante il lavoro la cancellazione di questa.

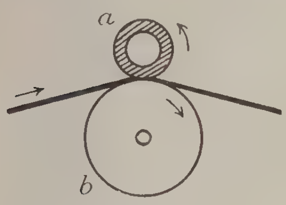


Fig. 1
SCHEMA DI MACCHINA GOFFRATRICE

4. Goffratura su due facce con rovescio negativo del diritto, ottenuta con la pressione di un cilindro metallico inciso contrastato da un cilindro anch'esso metallico, inciso in modo da costituire il coniugato del primo, tenuto il debito conto dello spessore della materia da goffrare. Questo procedimento, poco frequente, è possibile e pratico solo per disegni con motivo di grande estensione (2-10 cm.) profondità notevoli d'incisione e spessori notevoli di nastro (0,5-3 mm.): si applica qualche volta alle pelli e ai cartoni.

Le macchine goffratrici sono dunque, nella loro forma più semplice, essenzialmente macchine a due cilindri rispondenti allo schema della fig. 1 in cui il cilindro *a* metallico inciso trascina in rotazione il cilindro *b*, che può essere metallico o non metallico, inciso o non inciso: il nastro da goffrare interposto e scorrente tra i due ha il proprio diritto rivolto verso il cilindro *a*, il proprio rovescio verso *b*. I particolari di costruzione di queste macchine sono, però, influenzati, oltre che dal procedimento tecnologico che si vuol seguire per goffrare, anche dalla materia che si vuole lavorare. Materie come la carta, i tessuti, la stagnola, se sono tutte all'incirca goffrabili col medesimo processo, data la loro grande differenza costitutiva presentano all'operazione esigenze secondarie diverse che non possono ignorarsi.

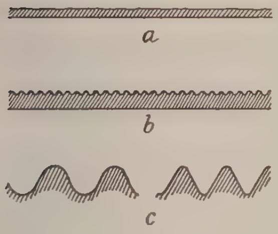


Fig. 2 – EFFETTI DI SILCATURA
a, superficie del tessuto prima della silcatura; *b*, id. dopo; *c*, forme più comuni di righe

Goffratura dei tessuti. – I tessuti si goffrano: *a*) su una sola faccia (diritto), con disegno non così penetrante da rivelarsi sul rovescio; *b*) su una sola faccia con disegno penetrante fino a rivelarsi sul rovescio. Il poco spessore dei tessuti ordinarî e la loro cedevolezza fanno sì che il primo procedimento sia possibile solo a condizione che l'incisione sia molto fine e ben poco rilevata, mentre il secondo procedimento può seguirsi per qualunque disegno di maggiori dimensioni e rilievo. Un trattamento di goffratura molto importante della prima specie, che si adopera per i tessuti di cotone, è la cosiddetta *silcatura*. Essa tende a ottenere che la superficie di un tessuto di cotone assuma un aspetto setoso con lucentezza vicina a quella della seta naturale. Consiste nell'imprimere sul tessuto, a caldo e presente un certo grado di umidità, delle righe vicinissime, parallele, sagomate in modo da realizzare una serie di superficie cilindriche liscie, secondo le cui generatrici di preferenza si riflette la luce diffusa dell'ambiente, dando l'impressione di una lucentezza che la superficie della materia tessile di cui è composto il tessuto, di per sé non ha (fig. 2). Queste righe sono sempre tali da non potersi facilmente distinguere a occhio nudo, e devono essere scelte con dimensioni e con passo in relazione con la natura del tessuto da trattare.

La silcatura, o *silk-finish* (finitura-seta) avviene per passaggio del tessuto tra un cilindro di acciaio inciso secondo quanto detto sopra e un cilindro di carta compressa o di cotone compresso, che ha la funzione di offrire una reazione perfettamente elastica al cilindro inciso. Si adoperano per la silcatura macchine per lo più a pressione idraulica, assai robuste, e capaci di realizzare una pressione che va da 300 a 900 kg. per cm. di larghezza del tessuto che si lavora (fig. 3). La superficie del cilindro inciso va portata alla temperatura di 120-180°, mediante riscaldamento a vapore, a gas, o elettrico. Il riscaldamento elettrico è oggi preferito perché presenta larga possibilità di regolazione e consente le temperature massime.

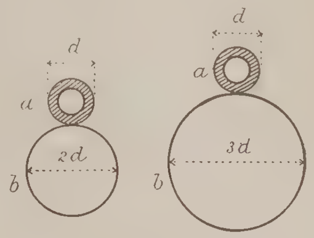


Fig. 4 - DISPOSIZIONI DEI CILINDRI PER GOFFRATURA DI TESSUTI SUL DIRITTO E SUL ROVESCIO

Quando si goffrano tessuti con disegno sufficientemente profondo perché appaia anche sul rovescio, la macchina goffratrice deve obbedire alla condizione che le circonferenze dei due cilindri, metallico e non metallico, stiano tra loro come numeri interi. Ciò perché a ogni giro del cilindro metallico un punto predeterminato del disegno deve esattamente ritrovarsi col punto coniugato sul cilindro non metallico, pena la distruzione dell'impressione negativa su questo cilindro, impressione che è necessaria per accogliere il tessuto nelle proprie cavità e per generare la goffratura sul rovescio. Le disposizioni più usate a questo scopo consistono nel fare (fig. 4) la circonferenza di *a* eguale alla metà di quella di *b*, oppure la circonferenza di *a* eguale a $^1/_3$ di quella di *b*. Delle due la prima è preferita perché consente diametri non troppo piccoli del cilindro *a* pur permettendo diametri non eccessivi del cilindro *b*.

L'esigenza di un rapporto esatto tra le circonferenze dei cilindri nelle macchine goffratrici è così rigorosa che si è indotti a fabbricare i cilindri stessi tenendo conto anche della profondità dell'incisione, computando la circonferenza di essi cilindri sul cerchio medio tra la sommità e il fondo dell'incisione stessa e tenendo conto per il cilindro non metallico del rigurgito di materiale che avviene quando il cilindro si «forma» ruotando sotto pressione per un certo tempo (4-10 ore). Le circonferenze definitive di tornitura dei cilindri per goffratrici devono quindi essere regolate secondo la profondità del disegno che la coppia è destinata a ricevere, e in questo il costruttore dei cilindri riceve sempre istruzioni caso per caso dall'incisore.

Il cilindro non metallico di una goffratrice è quasi sempre costituito da carta fabbricata con una forte proporzione di lana (30-60%) che le conferisce qualità elastiche del tutto eccezionali. La carta di lana, se di buona qualità, ha la proprietà importante di rigonfiarsi notevolmente se bagnata con acqua leggermente acida; è perciò possibile fino a un certo limite cancellare sui cilindri di carta i segni, i guasti o le incisioni che hanno già servito, rendendo questi cilindri atti a riceverne di nuove.

Il cilindro metallico è invece sempre costituito da acciaio speciale assolutamente omogeneo, di durezza uniforme in tutta la massa e privo della più piccola traccia di venature o di scorie.

Goffratura della carta. – La carta si goffra con pressioni generalmente minori di quelle usate per i tessuti e a velocità maggiori; anche la funzione del calore ha per la carta minore importanza che non per i tessuti.

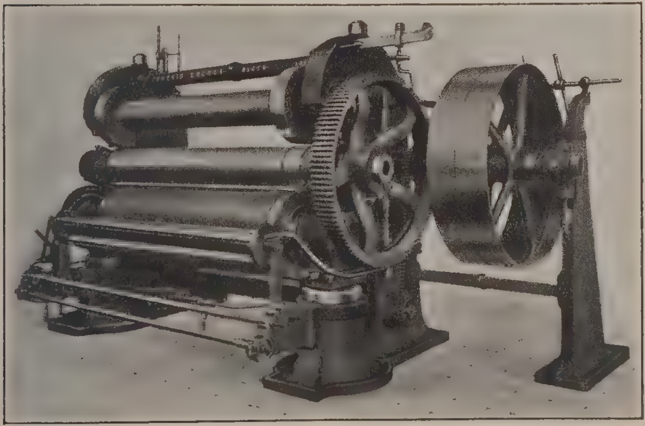


Fig. 3 – GOFFRATRICE PER SILCATURA A PRESSIONE IDRAULICA

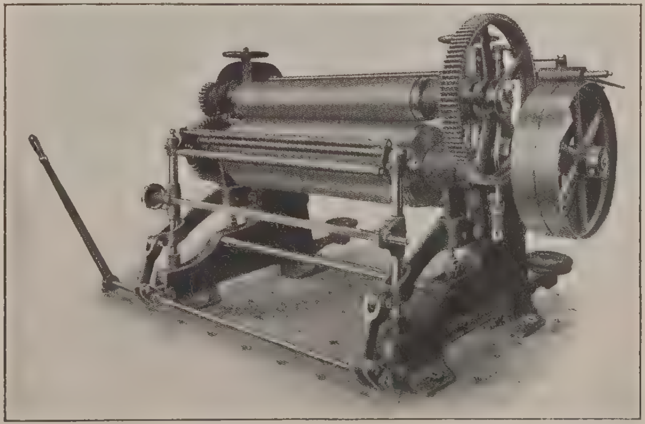


Fig. 5 – GOFFRATRICE PER CARTA O TESSUTI

Tutte le goffratrici da carta hanno cilindri a rapporto obbligato perché gli effetti di goffratura sulla carta sono quasi sempre visibili sul rovescio. Non mancano però esempî di goffratura su carta in cui l'incisione deve produrre la cosiddetta *filigrana artificiale*. Questa operazione consiste nell'imprimere il disegno sul diritto senza che esso appaia sul rovescio. In questo caso l'effetto è un assottigliamento dello spessore del foglio senza asporto di materia nella parte premuta, la quale parte, vista per trasparenza, si presenta più chiara e imita perciò la filigrana ottenuta con tutt'altro procedimento durante la fabbricazione del foglio nella macchina da carta. La filigrana artificiale si pratica alla goffratrice principalmente per le carte da sigarette e per le carte fini da lettera.

La goffratrice classica da carta è rappresentata alla fig. 5; la velocità massima che questa macchina può raggiungere è di circa 30 metri al minuto primo, la pressione massima non supera i 100 kg. per cm. di larghezza del foglio. Essa non differisce dall' analoga macchina per tessuti se non per qualche differenza costruttiva negli organi di entrata e di raccolta del nastro i quali organi devono essere per la carta di più sensibile regolazione che non per i tessuti.

Per carte leggiere è stata introdotta di recente nell'uso una macchina goffratrice incomparabilmente più veloce della precedente. Questa macchina ha, prima di tutto, cilindri eguali. Il superiore, come sempre, di acciaio inciso, l'inferiore di carta. Inoltre la pressione non è elastica come in tutte le macchine finora descritte, ma rigida, cioè nessuno spostamento è permesso ai due cilindri uno rispetto all'altro. Essi vengono «serrati» con conveniente pressione all'inizio del lavoro e, dopo una rettifica della pressione stessa, che si fa ai primi metri prodotti per mezzo dei volanti superiori vengono lasciati in quelle condizioni fino alla fine della partita da goffrare. L' elasticità del cilindro di carta, già ricordata, assicura una costanza della pressione abbastanza rigorosa per permettere una goffratura regolare. La caratteristica meccanica fondamentale di questa goffratrice veloce, è l'assenza di masse oscillanti o sobbalzanti per le immancabili irregolarità di superficie dei cilindri per cui è consentita senza inconvenienti una ben più grande velocità di rotazione dei medesimi e perciò una più grande velocità lineare del nastro di carta che non sia permessa con le macchine a leve. Con le goffratrici di questo tipo si raggiungono i 100 metri al minuto; e i cilindri mantengono facilmente un rapporto perfetto.

Goffratura dei cartoni e della fibra vulcanizzata. – I cartoni si goffrano in fogli per imitare in generale le pelli e su di una sola faccia. Le pressioni necessarie sono assai superiori a quelle usate per le carte ordinarie e si ricorre spesso a macchine idrauliche. Le goffratrici usate sono del tipo della fig. 3 o di tipo affine a pressione idraulica e sempre con cilindri metallici; hanno però dispositivi diversi per l'entrata e l'uscita dei fogli. Le pressioni specifiche necessarie per la goffratura dei cartoni possono salire, quando specialmente si tratti di fibra vulcanizzata, al valore di 1000 kg. per cm. di larghezza del foglio e sono le pressioni massime raggiunte finora con macchine a cilindri per questo uso.

Come si è già accennato, i cartoni si goffrano qualche volta su due facce con cilindri metallici, entrambi incisi in modo da costituire l'uno il coniugato dell'altro. S'imitano in questo modo, p. es., le scaglie delle pelli di coccodrillo e in generale quelle pelli in cui il rilievo del disegno è così forte da non poter essere contenuto nello spessore del cartone. Con procedimento analogo, e a caldo, si goffra la celluloide in fogli.

Goffratura delle stagnole, del piombo, dell'alluminio. – Queste materie, ridotte in fogli sottili da 1/10 a 5/10 o 6/10, sono goffrabili sul diritto e rovescio (carte da cioccolatti) con macchine a modestissima pressione del tipo rappresentato nella fig. 6. Le goffratrici di questo tipo lavorano a velocità periferiche dei cilindri molto ridotte e mai superiori ai 10 metri al minuto.

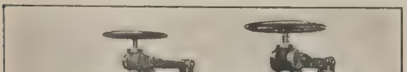


Fig. 6
Goffratrice per stagnola, piombo e alluminio

Goffratura della gomma. – La goffratura di nastri di gomma continui, attuabile su macchine rotative, ha raggiunto in Italia dal 1928 a oggi un'importanza assai grande per il sorgere della fabbricazione delle scarpe di gomma da tennis provviste di suole di gomma vulcanizzata insieme con la tomaia. Le suole in questo caso sono tranciate da un nastro di gomma di larghezza non superiore ai 500 mm., il quale è goffrato in modo conveniente (antiscivolante) su quella faccia che corrisponderà alla faccia della suola rivolta verso terra. Si ricorre alla goffratura anche nella fabbricazione di tappeti di gomma e di altri oggetti.

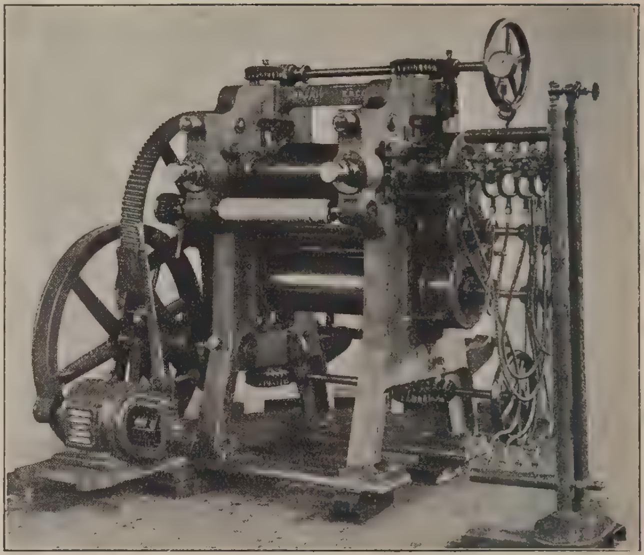


Fig. 7 – Goffratrice per gomma

La goffratura della gomma deve avvenire prima della vulcanizzazione la quale, com'è noto, stabilizza la forma della massa gommosa. Inoltre, essendo la gomma non vulcanizzata una massa plastica e assai cedevole, è necessario che il foglio da goffrare si formi nella goffratrice poco prima del momento in cui subirà, ancor caldo, l'impressione; e che sia poi raccolto con delicatezza da un nastro trasportatore animato da velocità conveniente, indi lasciato raffreddare. Da ultimo lo spessore dei nastri di gomma che si goffrano è di alcuni millimetri, molto superiore quindi agli spessori delle altre materie goffrabili se si eccettuano i cartoni.

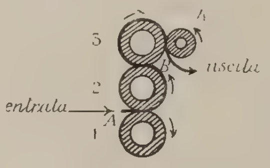


Fig. 8 – Schema di macchina goffratrice per gomma

Per queste ragioni le goffratrici da gomma assumono forme particolari molto differenti da quelle delle goffratrici già descritte. Un tipo ben conosciuto (fig. 7) al quale può essere affidata anche la preparazione di liste profilate, come, ad es., battistrada per pneumatici, è dato in schema alla figura 8. È formato da 4 cilindri metallici: i numeri 1, 2, 3 hanno lo stesso diametro, sono a superficie liscia e servono a laminare la massa di gomma in modo da presentarla ridotta al voluto spessore sotto il cilindro 4 che è il cilindro goffratore, generalmente di minor diametro e costruito di acciaio con superficie incisa: le distanze tra i quattro cilindri sono perfettamente regolabili. I cilindri 1, 2, 3 sono sempre costruiti di ghisa temperata durissima e rettificati a superficie speculare. La goffratura della gomma esige che i cilindri siano tutti riscaldabili con circolazione interna di vapore, alla quale si possa istantaneamente sostituire una circolazione d'acqua per raffreddare.

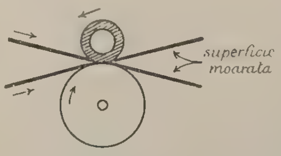


Fig. 9 – Schema di macchina goffratrice per moiré

Il moiré. – È un effetto speciale di goffratura, ottenibile su tessuti, premendo con determinate precauzioni un tessuto contro sé medesimo, con forte pressione per lo più a caldo. Le macchine che servono a questa lavorazione non hanno che due cilindri, uno metallico, l'altro non metallico, e non differiscono sostanzialmente dalle goffratrici normali: tra i cilindri passano due tessuti indipendenti che vengono premuti insieme (fig. 9).

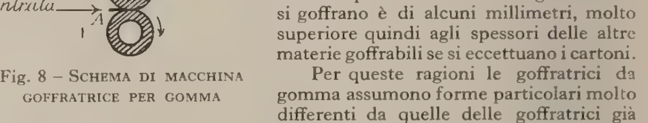


Fig. 10 – Effetti moiré

L'effetto moiré, ben noto perché simula talune venature del legno e imita qualche volta su tessuti vili l'effetto cangiante dei broccati e delle sete antiche, è dovuto allo schiacciamento che i fili di ordito e di trama subiscono reciprocamente per effetto della pressione. Un moiré è tanto più pregevole quanto più è fine, visibile, di ampio e regolare sviluppo;

ma mentre la finezza e la visibilità dipendono in massima parte dall'armatura del tessuto che si lavora, la regolarità e l'ampiezza delle figure dipendono dall'assetto dato ai due tessuti al momento in cui sono presi insieme sotto i cilindri. I tessuti che si vogliono bene moarare debbono subire una preparazione iniziale molto accurata, consistente nel far coincidere fra loro tesatamente i bordi, in modo che gli orditi corrano paralleli, e nel raddrizzare le trame a mano a mano che si accoppiano, in modo che anch'esse risultino alla loro volta parallele. Questa operazione è fatta per lo più da un operaio specializzato rinchiuso in una camera oscura in condizioni di poter vedere i due tessuti per trasparenza, grazie a una luce moderata posta dietro di essi; è l'operazione base per la buona riuscita del moiré.

Effetti speciali di goffratura. – Sotto questo nome si comprende una classe di operazioni di goffratura effettuata su sostanze diverse da quelle finora ricordate, le quali richiedono alcune varianti ai processi ordinarî del goffrare. La più importante di queste operazioni è la goffratura delle tele preparate con vernici alla cellulosa (pegamoidi, dermoidi) avente sempre lo scopo dell'imitazione delle pelli dei panni di lana, dei velluti. In tal caso s'interpone (fig. 11) tra il cilindro inciso *a* e il cilindro elastico *b* un feltro elastico generalmente di lana, continuo, di forte spessore (3-8 mm.), molto resistente alla pressione e alla laminazione che ne è la conseguenza. Il feltro, ruotando col cilindro *b*, offre al tessuto già verniciato un appoggio cedevole e con qualità elastiche superiori a quelle proprie del cilindro stesso di carta lana compressa, cosicché l'effetto di goffraggio diviene blando, quale conviene alla delicatezza della vernice che deve riceverlo e conservarlo. Ga. Sp.

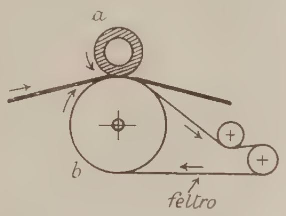


Fig. 11 – Schema di macchina goffratrice con feltro

GOFFREDO il Bello detto Plantageneto, conte di Angiò e duca di Normandia. – Nacque il 24 agosto 1113. Conte in seguito alla partenza per la Terra Santa di suo padre, Folco il Giovane, sposò nel 1127 Matilde, figlia del re d'Inghilterra Enrico I e vedova dell'imperatore di Germania Enrico V. G. ebbe a sostenere grave lotta non solo contro i signori di Thouars, di Sablé, di Parthenay e di Mirebeau, ma anche contro il fratello Elia, conte di Turenna, il cui feudo egli riunì al suo. Dopo la morte del suocero re Enrico, egli reclamò il ducato di Normandia, promessogli in dote. Non lo ebbe; ma riuscì ugualmente a impossessarsene, nonostante le rivolte locali, l'opposizione dei pretendenti alla corona d'Inghilterra, Stefano di Boulogne e Teobaldo di Blois, e l'atteggiamento dei re di Francia Luigi VI e Luigi VII. Nel 1144 G. fu riconosciuto duca di Normandia da quest'ultimo; nel 1145 il suo figliolo e futuro re di Inghilterra, Enrico, prestò omaggio feudale a Luigi VII. Risorsero tuttavia i contrasti tra il re e il duca, e durarono fino alla morte di quest'ultimo (Château-du-Loir, 7 settembre 1151). G., per avere unito l'Angiò, il Maine e la Turenna con la Normandia, fu il fondatore della potenza anglo-normanna, affermatasi sotto Enrico II.

Bibl.: L. Halphen, *Le Comté d'Anjou au XI^e^ siècle*, Parigi 1906; Mabille, *Not. hist. sur les comtes d'Anjou*, in *Chron. d'Anjou*, Parigi 1871; A. Luchaire, *Les premiers Capétiens*, in Lavisse, *Hist. de France*, II, II, p. 296 seg. G. Bou.

GOFFREDO di Auxerre (o di Chiaravalle). – Studiò nel 1140 sotto Abelardo a Parigi, donde egli seguì come cisterciense S. Bernardo a Chiaravalle. Ivi divenne segretario del santo, che accompagnò nel 1145 nel suo viaggio in Linguadoca, nel 1146 nella sua predicazione della crociata attraverso la Germania, e altrove. Nel 1148 prese parte al concilio di Reims e alle discussioni con Gilberto Porrettano. Fra gli anni 1162-1165 era abate di Chiaravalle; ma depose la carica per recarsi a Cîteaux (Cistercio), ove ricevette la dignità abbaziale di Fossanova, che nel 1176 lasciò per quella di Altacomba. Morì dopo il 1188.

G. offre una delle testimonianze più importanti per la vita di S. Bernardo, ed è suo biografo eccellente. A lui si deve la prima raccolta delle lettere di S. Bernardo. Guglielmo di Saint-Thierry utilizzò per il primo libro della sua *Vita Prima* il materiale raccolto da G. Questi scrisse poi i libri III-V (*Patrol. Lat.*, CLXXXV, coll. 301-368), la terza parte del libro VI (*ibid.*, coll. 395-416) e la *Vita tertia* (*ibid.*, coll. 523-530) e anche la narrazione dei miracoli compiuti da S. Bernardo in Linguadoca (*ibid.*, 573-588). È di G. pure una narrazione dell'accusa di eresia mossa contro Gilberto Porrettano e della sua discussione presso la commissione aggiunta al concilio di Reims (*Libellus contra capitula Gilberti Pictaviensis episcopi, ibidem*, coll. 595-613): ivi egli sostiene S. Bernardo da un punto di vista poco sereno e unilaterale. Gli viene ancora attribuito lo scritto: *De contemptu mundi* (registrato fra le opere di S. Bernardo, in *Patrol. Lat.*, CLXXXIV, coll. 1313-1316).

Bibl.: G. Hüffer, *Der hl. Bernard von Clairvaux*, I, Münster 1886, pp. 13-142; E. Vacandard, *La vie de Saint Bernard*, Parigi 1895, I, pp. XI-XL; II, pp. 327-343; B. Heurtebize, in *Dict. de théol. cath.*, VI, coll. 1227-1228. Fr. P.

GOFFREDO di Beaulieu (*Galfridus de Belloloco*). – Frate domenicano, vissuto nel sec. XIII, morto tra il 1274 e il 1275. Fu, per circa vent'anni, elemosiniere, confessore e intimo di Luigi IX il Santo, re di Francia, che seguì in Egitto e a Tunisi. Per ordine di Gregorio X (1272) scrisse una *Vita et sancta conversatio piae memoriae Ludovici IX* (in *Recueil des hist. de France*, XX, pp. 541-558), fondamentale per intendere l'esistenza interiore e religiosa del re.

Bibl.: N. de Wailly, *Examen critique de la vie de Saint Louis par G. de B.*, in *Bibl. de l'Éc. des chartes*, V (1844), pp. 205-231, e in *Mém. de l'Ac. des inscr.*, XV (1844), pp. 403-436. Ge. B.

GOFFREDO conte di Buglione, duca della Bassa Lorena. – Il suo nome è strettamente legato con le vicende della prima crociata: e capo, appunto, della crociata lo considerano la tradizione storica e la leggenda. Della sua vita prima del 1095 sappiamo poco. Nacque verso il 1060 da Eustachio II, conte di Boulogne, e da Ida, figlia di Goffredo II duca della Bassa Lorena (Paesi Bassi). Nel 1076 lo zio, Goffredo II di Lorena (v.), a cui Matilde di Canossa non aveva dato figlioli, riconobbe il giovane G. come erede; ma l'imperatore Enrico IV si oppose e incamerò il ducato, solo concedendo a G. la marca di Anversa con le contee di Verdun, Mosay, Stenay e Bouillon, dalla quale ultima sua residenza preferita G. ebbe forse il nome. Partecipò poi alla guerra civile di Germania, parteggiando per Enrico IV, e si distinse nella battaglia dell'Elster del 1080 e nella spedizione romana del 1083. Ne ebbe in ricompensa il ducato della Bassa Lorena. Poco sappiamo di G. negli anni seguenti: neppure della sua decisione di andare crociato. Leggendario è il suo pellegrinaggio anteriore al 1095 in Terra Santa. Solo nell'estate del 1096 egli partì per Gerusalemme con i fratelli Eustachio e Baldovino e un esercito che alcuni cronisti calcolano di 30.000 fanti e 10.000 cavalli, altri di 70.000 fanti e 10.000 cavalli: cifre eccessive. Per le spese della spedizione G. vendette, al prezzo di 7000 marchi, i castelli di Stenay e di Bouillon. Da quel che sappiamo sulle relazioni di G. con i re d'Ungheria e l'imperatore di Bisanzio, possiamo rilevare la sua prudenza e severità: a Costantinopoli, si trovò, forse per il suo legame feudale con Enrico IV, in aspro conflitto con l'imperatore Alessio, che esigeva da lui giuramento di fedeltà. Ma fatto il giuramento, vi si mantenne fedele. In Anatolia e in Siria, si distinse per energia e per valore, intervenendo come pacificatore nelle lotte fra Boemondo d'Altavilla e Raimondo di Tolosa. E tuttavia, non aveva nessuna funzione direttiva nella spedizione: il comando era di altri. Solo dopo l'occupazione di Tortosa G. si atteggia, per rivalità col conte di Tolosa, a capo del partito di quelli che volevano proseguire su Gerusalemme. Conquistata la città santa, il rifiuto di Raimondo di capeggiare la difesa, fece cadere la scelta su Goffredo di Buglione: e pare che allora si sia chiamato « difensore della chiesa di Gerusalemme ». Leggenda posteriore è quella del rifiuto suo di chiamarsi re e portar la corona, dove il Cristo aveva portato la corona di spine. Nel 1099, nessuno pensava alla creazione di un regno in Palestina: sarebbe stata una violazione dei patti con l'imperatore bizantino e una mancanza nei riguardi dell'imperatore tedesco. Merito di G. fu la difesa di Gerusalemme contro l'attacco egiziano, e la vittoria di Ascalona. Morì a Gerusalemme il 18 luglio 1100. La tradizione lo esaltò e Dante la seguì, collocando Goffredo fra i principi saggi e giusti (*Paradiso*, XVIII, 47); ma gli storici moderni tendono a diminuirne l'importanza, il merito e la capacità.

Bibl.: A. Cauchil, *Les querelles des investitures dans les diocèses de Liège et de Chambrai*, Lovanio 1890-91; R. Röhricht, *Die Deutschen im Heiligen Lande*, Innsbruck 1891; C.-N. Gabriel, *Verdun au XI^e^ siècle*, Verdun 1892; Rigaud, *Recherches sur les prémiers comtes de Boulogne*, Parigi 1896; Breysig, *Gottfried v. Bouillon vor den Kreuzzügen*, in *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte u. Kunst*, XVII (1898); R. Röhricht, *Geschichte des ersten Kreuzzuges*, Innsbruck 1901; F. Chalandon, *Histoire de la Première Croisade*, Parigi 1925. F. Co.

GOFFREDO di Fontaines. – Scolaro di Enrico di Gand e principale rappresentante, dopo di lui, del clero secolare all'università di Parigi. Nato a Fontaines-les-Hozémont (Liegi) nella prima metà del sec. XIII, fu per tredici anni *magister actu regens* nello Studio parigino ed ebbe varie cariche ecclesiastiche a Liegi, Parigi, Tournai e Colonia. Partecipò, col maestro, alla lotta contro gli ordini mendicanti. Eletto nel 1300 vescovo di Tournai, rinunciò, per le opposizioni sorte, all'ufficio. Morì dopo il 1305.

La sua opera filosofica è costituita, principalmente e forse unicamente, dai quattordici *Quodlibeta* (i primi otto dei quali sono stati editi da M. de Wulf, A. Pelzer e J. Hoffmans nei voll. II-IV dei *Philosophes Belges*, Lovanio 1904-24; i temi di tutti sono dati da P. Glorieux, *La littérature quodlibétique*, Lilla 1925, pp. 149-68). Da Enrico di Gand egli si stacca

nel senso di un maggior avvicinamento al tomismo, che nel campo della gnoseologia gli fa respingere l'agostiniana teoria dell'illuminazione, sostenuta dal maestro, per la dottrina aristotelico-tomistica onde gli universali sono conosciuti per astrazione delle specie intelligibili dal contenuto della conoscenza sensibile, e nel campo dell'etica il volontarismo di Enrico per l'intellettualismo tomistico. Dal tomismo egli invece diverge in quanto nega, col maestro, la reale distinzione tra essenza ed esistenza e in quanto attribuisce il potere individuante non alla sola materia segnata dalla quantità, ma alla materia e alla forma insieme.

Bibl.: M. de Wulf, *Un théologien-philosophe du XIII^e siècle: G. de F.*, Bruxelles 1904; id., nei *Beiträge* del Bäumker, Suppl. I, Münster 1913, pp. 287-296 (sull'intellettualismo etico); A. Pelzer, in *Revue Neoscol.*, XX (1913), pp. 365-388 e 491-532 (sulla tradizione manoscritta); A. Stohr, in *Zeitschrift f. kath. Theol.*, L (1926), pp. 177-89 (sulla dottrina trinitaria). G. C.

GOFFREDO di Lorena, detto il Barbuto. – Iniziò la sua carriera politica intorno al 1025 come conte di Verdun e avvocato di enti pii nella Lotaringia superiore, del cui ducato fu investito poi da Enrico III. Salvo brevi periodi di tregua, dal 1044 sino alla morte (1069), fu ribelle contro i sovrani della Germania, spesso riuscendo a imporsi. Ebbe alleati e parenti, come anche avversarî, in Francia, nelle Fiandre, in Germania e in Italia. Distrusse o depredò città, palazzi regali e vescovili, cattedrali, castelli e beni privati: scomunicato, imprigionato, assolto, liberato, sconfitto o vittorioso, è sempre pronto a ricominciare daccapo, e cioè così a combattere contro l'imperatore riformista e a far impiccare gli eretici, come a circondarsi di cappellani simoniaci, a trescare con vescovi indegni o a trattare con l'antipapa Onorio II (Cadalo). Fratello di Stefano IX, parente di Leone IX, amico e sostenitore di altri papi o dei fautori di essi, tra cui Ildebrando da Sovana poi Gregorio VII; sposo in seconde nozze di Beatrice di Toscana (v.), diventò patrizio di Roma e signore, oltre che dei feudi lotaringi, della marca di Tuscia, di quella lombardo-emiliana, del ducato di Spoleto, della marca di Camerino e della Pentapoli, sì da essere in certi momenti il principe feudale più potente e il vero arbitro dell'impero. Fu un personaggio rappresentativo dei suoi tempestosi tempi. Fece sposare al figlio Goffredo il Gobbo la figliastra Matilde di Canossa (v.).

Bibl.: E. Dupréel, *Hist. crit. de Godefroid le Barbut, duc de Lotaringie, marquis de Toscane*, Bruxelles 1904; A. Falce, *Docum. inediti dei duchi e marchesi di Tuscia* (sec. VII-XII), in *Arch. stor. ital.*, disp. 3 del 1927, e 2 del 1928. A. Fal.

GOFFREDO II (o Gozzelone) di Lorena, detto il Gobbo. – Figlio di Goffredo il Barbuto duca di Lorena e di Agnese d'Asburgo. Nel 1069 sposò in Lorena Matilde di Toscana, quasi a continuare l'unione delle due grandi case feudali, già sancita dal matrimonio del padre suo con la madre di Matilde, Beatrice. Ma nel 1071, Matilde abbandonava il marito per un dissidio che non si compose più, nonostante le premure di G. che venne in Italia nel 1072, forse anche per l'adesione data da G. alla politica antipapale di Enrico IV. Nell'imminente lotta egli stimò non dover trascurare gli interessi dei suoi possessi ereditarî di Lorena: fu perciò alleato di Enrico IV, che col suo aiuto poté domare una rivolta in Sassonia. Scoppiata la contesa tra Enrico IV e Gregorio VII, G. partecipò al concilio di Worms che doveva deporre il pontefice e, fallito ogni tentativo di riconciliazione con la moglie, sottoscrisse perfino l'atto d'accusa contro il pontefice nel quale erano contenute tanto calunniose quanto fantastiche allusioni agli amori di Gregorio VII con Matilde. Morì assassinato il 26 febbraio 1076.

Bibl.: A. Overmann, *Gräfin Mathilde von Tuscien*, Innsbruck 1895; N. Grimaldi, *La contessa Matilde*, Firenze 1928. R. Mor.

GOFFREDO III di Lorena: v. goffredo di buglione.

GOFFREDO di Monmouth. – Scrittore latino del sec. XII, nato a Monmouth di schiatta gallese, vissuto per lunghi anni (1129-1151) a Oxford presso l'arcidiacono Gualtiero, indi eletto (1151) e consacrato (1152) vescovo di Saint Asaph; morto dopo il 1153. Scrisse intorno al 1134 per il vescovo Alessandro di Lincoln le *Prophetiae Merlini*, che inserì poi in un'opera più vasta, l'*Historia regum Britanniae* terminata a quanto pare nel 1136 e dedicata originariamente a Roberto di Gloucester, figlio naturale del re Enrico I. Poco dopo il 1148 G. compose un poema dedicato al vescovo Roberto di Lincoln, la *Vita Merlini*.

L'*Historia regum Britanniae* pretende narrare le vicende della nazione bretone dai tempi remoti in cui s'era stabilita nell'isola chiamata prima Albione sino ai tempi in cui aveva dovuto cederne definitivamente il dominio agli Angli e ai Sassoni. E ha lo scopo d'integrare le scarse notizie degli storiografi, e di rivendicare contro la loro indifferenza le glorie di una stirpe a cui G. era orgoglioso di appartenere. Perciò egli risale sino al fantasticato eroe eponimo dei Bretoni primo conquistatore della grande Bretagna, cioè il troiano Bruto, nipote di Enea; e da lui, di re in re (notiamo solo un nome, quello del re Leir, padre della pia Cordelia), giunge a quelli che resistettero o s'adattarono alla dominazione romana, poi a quelli che lottarono contro gl'invasori barbari. Viene allora il regno del traditore Vortegirn, che primo ebbe a incontrare il mago Merlino e ad ascoltarne le gravi e oscure profezie, poi vengono i regni gloriosi d'Aurelio e d'Uter Pendragon, assistiti entrambi da Merlino, e il regno ancor più glorioso d'Arturo, nato (come Ercole da Giove e da Alcmena) dall'unione fraudolenta d'Uter e d'Ingerna. Delle gesta d'Arturo, liberatore della Gran Bretagna e domatore dei Sassoni, conquistatore dell'Irlanda e dell'Islanda, della Norvegia e della Gallia, vincitore dei Romani, G. fa una lunga entusiastica relazione, e circonda il gran re dei guerrieri più illustri, primo fra tutti Galvano; poi narra il tradimento di Modred, nipote d'Arturo e reggente del regno che seduce Ginevra, la regina, e usurpa il trono; Arturo ritorna, lo vince, l'uccide, ma, gravemente ferito, va a cercare la guarigione nella misteriosa isola d'Avallon. Scomparso Arturo, il regno decade, premuto dai Sassoni, e G. ne segue le tristi vicende sino all'ultimo esule re Cadvalladr.

Donde G. abbia tratto tutte queste favole, non è facile dire. Egli afferma che la sua *Historia* non è che la traduzione latina d'un vetustissimo libro in lingua bretone, dato a lui dal suo amico Gualtiero d'Oxford. Ma anche questa è senza dubbio una favola. Certo egli dovette attingere a tradizioni bretoni, sul valore e sul carattere delle quali i dotti però non s'accordano. È probabile tuttavia che l'elemento tradizionale nell'*Historia* sia scarso, e si riduca essenzialmente al ricordo d'Arturo, eroe leggendario della resistenza bretone contro i Sassoni, scomparso misteriosamente (per ritornare un giorno?) dopo una battaglia vittoriosa contro un traditore. A questo nucleo tradizionale, noto per altri testi, G. mescola un certo numero di notizie, racimolate dalle cronache dell'antichità e del Medioevo, e un gran numero d'invenzioni, suggerite dalla Bibbia e dai poeti classici, e talora da autori medievali, sacri e profani.

Piena di novità e di curiosità, piacevole a leggere, l'*Historia* ebbe immenso successo: fu sfruttata, non senza contrasto, dagli storiografi, continuata, versificata, tradotta in varie lingue volgari. Una traduzione poetica francese, il *Roman de Brut* di Wace (1155), contribuì alla celebrità di quella materia. E v'è chi crede, forse non a torto, che tutto il mondo poetico bretone, o più esattamente il mondo di re Artù e dei suoi cavalieri, quale vive nei romanzi di Chrétien de Troyes e dei suoi molti seguaci, provenga proprio da Wace e da Goffredo. Altri ritengono che questi due autori abbian solo servito ad attirare l'attenzione dei poeti e del pubblico sull'immenso tesoro di leggende che la tradizione dei popoli celtici presumibilmente custodiva. Ma, anche così ridotta, la loro funzione, e specialmente quella di G., resta nella storia letteraria medievale di primaria importanza. Né è da dimenticare che un capitolo dell'*Historia* è la fonte prima del *Re Lear* di Shakespeare.

Quanto alla *Vita Merlini*, G. volle con essa andare incontro al desiderio degl'innumerevoli lettori dell'*Historia*, che s'erano interessati a Merlino e alle sue profezie; e, con l'aiuto di aneddoti folkloristici e d'altri varî elementi, costruì una romanzesca biografia del mago bretone, ricca di nuovi misteriosi vaticinî. Il poema, alquanto inorganico ma non privo di meriti, non ebbe tuttavia gran fortuna; e se nella storia della letteratura profetica, così diffusa in quei secoli, G. ebbe un influsso decisivo, non fu per il Merlino della *Vita*, ma solo per quello dell'*Historia*.

Bibl.: E. Faral, *La légende arthurienne: études et documents*, voll. 3, Parigi 1929; A. Griscom, *The Historia regum Britanniae of G. of M.*, Londra 1929 (entrambi dànno l'ediz. dell'*Historia*, la prima anche della *Vita*). A. Mon.

GOFFREDO Plantageneto, duca di Normandia: v. goffredo d'angiò.

GOFFREDO di San Vittore (Godefroi de Breteuil). – Uno dei più tardi rappresentanti (morto nel 1194) della scuola dei Vittorini (così detta dal convento di San Vittore a Parigi: v. ugo di s. v., riccardo di s. v. e gualtiero di s. v.).

È autore della *Fons philosophiae* (edita dal Migne, *Patrologia latina*, CXCVI, coll. 1417-1422, e da A. Charma, Caen 1868), specie di enciclopedia filosofica delle dottrine di Platone, Aristotele, Boezio, Macrobio e Marciano Capella e delle controversie tra realisti e nominalisti circa il problema degli universali, e del *De microcosmo* (ancora inedito in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi: ma su di esso dà notizie M. Grabmann, *Geschichte der scholastischen Methode*, II, pp. 319-21), trattato filosofico e teologico intorno alla natura umana. G. C.

GOFFREDO di Strasburgo: v. gottfried von strassburg.

GOFFREDO da Trani. – Giureconsulto canonista, nato a Trani e morto a Lione nel 1245. Ebbe come maestro di diritto civile Azone, insegnò a lungo diritto canonico a Bologna e fu nominato cardinale nel concilio di Lione poco prima della morte.

La sua opera principale è rappresentata da una *Summa* alle rubriche delle Decretali di Gregorio IX, che segue a un lavoro di glossa sulle Decretali stesse. La *Summa super rubricis Decretalium* supera per i suoi pregi le somme precedenti di Bernardo pavese, del boemo Damaso e dello spagnolo Giovanni da Petesella. Completo manuale di diritto canonico, scritto in forma chiara da chi ben conosceva la letteratura canonistica, fu giustamente lodato ed ebbe straordinaria diffusione (Basilea 1487, Venezia 1491, 1502, 1564, 1570, 1584, Lione 1519, Padova 1667).

Bibl.: J. Fr. von Schulte, *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des canonischen Rechts*, II, Stoccarda 1877, p. 88. G. Er.

GOFFREDO di VENDÔME. – Trattatista medievale, nato verso il 1070 ad Angers, dove morì nel 1132. Ancora fanciullo, entrò nel monastero della Trinità di Vendôme, dove abbracciò la regola benedettina. Il 21 agosto del 1093 fu eletto abate di questo monastero; ma venuto a conflitto con il vescovo di Chartres, si recò a Roma, dove ottenne piena soddisfazione. Fu in tale circostanza che aiutò Urbano II a riscattare dalle truppe dell'antipapa Guiberto il palazzo Laterano e la torre dei Crescenzî. Dotto e intrepido nella fede, G. prese parte attiva alla vita cattolica del tempo, e lasciò un importante epistolario, parecchi trattati di esegesi biblica e di diritto canonico, qualche inno sacro e alcune prediche. Le opere di G. furono riunite da J. Sirmond, Parigi 1610, e riprodotte dal Migne, *Patr. Lat.*, CLVII, coll. 9-290.

BIBL.: L. Compain, *Étude sur G. de V.*, Parigi 1891; E. Sackur, *Die Briefe G. v. V.*, in *Neues Archiv*, XVII (1892); B. Heurtebize, in *Dict. de théol. cath.*, VI (1924), coll. 1229-30. Ge. B.

GOFFREDO di VIGEOIS (*Geoffroi de Vigeois*). – Cronista, nato a Clermont verso il 1140, morto poco dopo il 1184 a Vigeois (Corrèze), dove era priore dal 1178.

Scrisse i primi 74 capitoli del suo *Chronicon* (ed. parziale in *Recueil des hist. de France*, X-XII e XVIII, *passim*), in latino, negli anni 1158-1162, rifacendosi al 996, con un'appendice sino al 1183, nella quale traccia le guerre di Enrico II e dei suoi figli con ricchezza di particolari. L'opera è fonte importante per la storia ecclesiastica e feudale del Limosino. Divulgò un'edizione corretta della cronaca del pseudo-Turpino.

GOFFREDO da VITERBO. – Poeta e cronista del sec. XII, nato intorno al 1120, morto a Viterbo nel 1191, è incerto se sia oriundo di Viterbo, oppure tedesco. Educato a Bamberga, fu cappellano e notaio di Corrado III, di Federico I, che accompagnò in quasi tutte le sue discese in Italia, e di Enrico VI.

Per esaltare l'imperatore egli compose il poema *Gesta Friderici*, in cui narra le imprese di Federico dal 1162 al 1181, quasi in continuazione della narrazione dell'anonimo bergamasco, senza però aggiungere nulla di nuovo al racconto di Ottone di Frisinga. Compose pure uno *Speculum regum*, arido catalogo genealogico di regnanti dall'età del diluvio in poi; ma il suo nome è specialmente legato alla compilazione di una grande cronaca universale, mista di prosa e di versi, intitolata prima *Memoria saeculorum* e poi *Pantheon*. Essa si estende dalle origini del mondo al 1186 ed è scritta con l'intento didattico-politico di mostrare l'eccellenza della monarchia. Fu a lui attribuito anche un carme sulla lotta fra Tancredi d'Altavilla ed Enrico VI, ma l'attribuzione non sembra legittima. L'opera di G. ha scarso valore come fonte storica, essendo spesso rozza e disordinata compilazione d'informazioni quasi mai attinte direttamente.

BIBL.: G. V., *Opera*, in *Mon. Germ. hist.*, *Script.*, XXII. Cfr. U. Balzani, *Le cronache italiane del Medioevo*, Milano 1900. R. Mor.

GOG e MAGOG. – Gōg « della terra di Māgōg, principe di Roš (?) e di Mosok (nell'ebr. Mešek) e di Tūbāl » è un personaggio misterioso d'una profezia d'Ezechiele (c. XXXVIII-XXXIX), passato di là nelle visioni dell'Apocalisse di S. Giovanni (XX), e nelle tradizioni giudaiche e quasi d'ogni popolo. Quando Israele dall'esilio babilonese sarà tornato in patria, un altro nemico ancora, G., dagli estremi del Settentrione piomberà sulle genti e sulle città per saccheggiare e distruggere. Dio stesso, secondo le immagini del profeta, lo trae fuori dalle sue terre, coi graffî nelle mascelle come una belva, assieme con le sue genti, per distruggerle sui monti d'Israele. Per sette anni i figli d'Israele invece di legna useranno per il fuoco « armi, scudi, targhe, archi e frecce, mazze e giavellotti ». Gli uccelli carnivori e le belve sono invitati a cibarsi delle vittime.

La descrizione per la sua grandiosità come per la rapida tragica fine degl'invasori risente delle memorie dell'invasione degli Sciti, scesi verso il 630 nella Mesopotamia e nella Siria e ivi distrutti dalle battaglie e dalla peste. Flavio Giuseppe (*Antiq. Iud.*, I, 6, 1) identifica anzi con gli Sciti le genti di Magog. La profezia però non mostra alcun rapporto con gli avvenimenti contemporanei o d'un futuro attendibile secondo le umane verosimiglianze. Vedervi una predizione contro i dominatori babilonesi è contrario all'atteggiamento di lealtà verso di essi costante presso Ezechiele ed esige troppe violenze al testo. Si è avvicinato al nome di Gog il nome del re della Lidia Gyges (*Gugu* nei cuneiformi): esiste identità di nome, ma non di persone. Altri vide avverata la profezia nelle invasioni di Cambise, morto nella Siria al ritorno da una spedizione d'Egitto, ovvero in quelle di Alessandro Magno o d'Antioco Epifane.

I più vedono oggi nelle manifestazioni di Gog e delle sue schiere una predizione delle ultime vicende della lotta del male contro il popolo dei santi prima del trionfo finale di questi. È il senso in cui l'intese, spogliando la profezia dei suoi addentellati geografici, l'Apocalisse di S. Giovanni. G. e Magog vengono dopo il *millennio* in cui il regno di Dio deve svolgersi tra lotte e persecuzioni sulla terra, come ultima prova prima del trionfo di Cristo (*Apoc.*, XX, 7). Così anche l'apocalittica giudaica e gli scritti rabbinici videro in G. e Magog una figurazione dei nemici finali del Messia e del suo regno (*Giubilei*, VIII, 25; *Libri Sibillini*, III, 319-320 che collocano le terre di Gog e di Magog « tra i fiumi d'Etiopia »).

Magog, che ricorre solo nel testo ebraico, è menzionato, nella tavola etnografica della *Genesi* (X, 2) tra i figli di Jafet. Probabilmente Magog equivale a « terra di Gog » (*ma* abbreviazione del caldeo *mati*, « terra »). Nelle lettere di Tell el-ʿAmārnah, I, 38, s'accenna a un popolo di *Gagaia*, nei territorî degli Hittiti: donde s'identificò Magog con *Mat-Gagaia*. Che il nome indichi una realtà geografica è mostrato dal fatto che altre terre del principato di Gog, quali Mosok e Tūbāl, sono ora notissime da documenti cuneiformi.

Attraverso le leggende siriache concernenti Alessandro Magno, le notizie bibliche giunsero a Maometto e ai musulmani; perciò, secondo il *Corano* (XVIII, 93-98; XXI, 96-97), il popolo barbaro di *Yāǵiūǵ* e *Māǵiūǵ*, rinserrato da Alessandro (Dhū 'l-Qarnain, v.) dietro una colossale muraglia di ferro, verso la fine del mondo prorompera dalle sue barriere a devastare la terra degl'infedeli. I geografi arabi collocano il territorio di quel popolo nella parte nord-est dell'Asia.

BIBL.: H. Bieling, *Zu den Sagen von Gog und Magog*, Berlino 1882; H. Winckler, *Gog*, in *Altorientalische Forschungen*, II (1898), pp. 161-174; G. Hüsing, *Gugu (678-643)*, in *Orientalische Literaturzeitung*, XVIII (1915), pp. 299-303; P. Heinisch, *Das Buch Ezechiel*, Bonn 1923; J. Herrmann, *Ezechiel*, Lipsia 1924; L. Tondelli, *Le profezie di Ezechiele*, Reggio Emilia 1931. Le. T.

GOGGIAM (A. T., 116-117). – Uno dei quattro regni in cui si divideva storicamente l'Abissinia, oggi una delle provincie dell'Impero Etiopico; si trova nel cuore della regione a S. del lago Tana ed è delimitato da tre parti (NE., SE., SO.) dal fiume Abai alla sua uscita dal suddetto lago. A NO. è delimitato dalla valle del torrente Dura, affluente dell'Abai e dal cosiddetto Piccolo Abai, tributario del lago; ma è andato soggetto a varî cambiamenti. Comunque inteso, il territorio comprende, oltre al Goggiam propriamente detto, la regione Damot a SO., e quelle di Gubba e di Agaumeder a NO. Confina quindi a N. con l'Amhara, a E. ancora con l'Amhara e coi Wollo Galla, a S. con lo Scioa e col Gudrù, a O. col territorio dei Negri Sciangalla. Fisicamente il Goggiam è un lembo dell'Altipiano Etiopico, con altitudine media di circa 2400 m., e figura come un unico grande nodo montuoso, i Monti Ciokkè, che assumono direzione di NO.-SE. e culminano col M. Lieu (m. 3619), col M. Tala (m. 4100), e col M. Birhan (m. 4154). Il M. Amonewos (m. 3661) forma un gruppo alquanto separato verso E., presso Dabra Werk. A eccezione della zona di Bahrdar Giorgis sulla sponda SO. del lago Tana, dove formazioni vulcaniche recenti con apparati eruttivi ancora bene conservati hanno determinato per sbarramento la costituzione della conca lacustre, l'intero tavolato è costituito da terreni vulcanici della serie detta stratoide, di età terziaria. Sono quasi esclusivamente basalti, ma un limitato affioramento trachitico è segnalato a N. di Ashifa nel M. Sengem. Il profondo solco vallivo in cui scorre l'Abai raggiunge però anche l'imbasamento sedimentario del tavolato basaltico, per modo che sulle scarpate si osserva una fascia di calcari giurassici e il fondo valle è costituito dalle « arenarie di Adigrat », generalmente attribuite al Triassico e al Liassico. Da questo nodo irradiano regolarmente i torrenti tributarî del lago Tana e dell'Abai. Al lago Tana volge un solo corso di qualche importanza, il Piccolo Abai, che nasce dai contrafforti occidentali del M. Lieu, e volge a N., andando a sboccare nel lago circa 40 km. a NO. del punto dove dal lago stesso trae origine l'Abai o Nilo Azzurro. A questo confluiscono la maggior parte dei torrenti della regione. Il Goggiam ha piogge decisamente estive, accompagnate da venti dei quadranti meridionali e stagione asciutta invernale con venti di N. Poiché le piogge fanno abbassare la temperatura nei mesi d'estate, i massimi di temperatura sono primaverili. A Bahrdar Giorgis (m. 1840), sulla sponda meridionale del lago, si osservarono nel 1920-21 temperature medie mensili oscillanti tra 14°,9 (gennaio) e 22°,1 (aprile); le precipitazioni raggiunsero 1287 mm., distribuiti quasi esclusivamente nei mesi da maggio-giugno a ottobre-novembre, col massimo (475 mm.) in luglio.

Queste precipitazioni e l'evaporazione modesta determinano condizioni favorevoli alla vegetazione; alle praterie si alternano gruppi di alberi giganteschi, specialmente nella parte alta dei monti. La fauna abbonda di antilopi, gazzelle, cinghiali; nel Damot, meno popolato, vivono anche leoni, leopardi, bufali ed elefanti; l'Abai ha coccodrilli e ippopotami.

Gli abitanti, di razza abissina e di religione cristiana copta, sono addensati specialmente nel Goggiam propriamente detto, dove si dedicano all'allevamento e all'agricoltura. Il commercio era un tempo fiorente a Gibè, dove i Galla, venendo da oltre l'Abai, scambiavano i loro prodotti (caffè, avorio, zibetto, qualche po' di ferro e d'oro) con cereali e con sale, e vi accedevano mercanti arabi fin da Massaua

VINCENT VAN GOGH, Autoritratto (fot. Druet)

VINCENT VAN GOGH, Ritratto del dott. Gachet (fot. Druet)

e da Gallabat, attratti soprattutto dall'attivo traffico degli schiavi; cessato questo e avvenuta la conquista dei regni galla da parte dell'Etiopia, l'attività commerciale è oggi molto ridotta. Villaggi principali sono: Dabrà Marcos (Monkorer) sul versante meridionale del M. Tala a N. del mercato di Gibè (Baso); Burye a S. del M. Sengem e Dembaccià nel Damot; Mota a NE. del M. Tala, sulla principale via di comunicazione verso l'Amhara. Un ponte sull'Abai (ponte di Dildil) esiste più a N., sulla strada che congiunge Dabra Mai con Dabra Tabor nell'Amhara.

BIBL.: P. Matteucci, *In Abissinia*, Milano 1880; G. Bianchi, *In Abissinia*, Milano 1896; G. W. Grabham e R. P. Black, *Report of the Missione to Lake Tana 1920-21*, Cairo 1925. G. St.

GOGH, VINCENT van. – Pittore, disegnatore e incisore, nato a Zundert (Brabante) il 30 marzo 1853, morto a Auvers-sur-Oise (Oise) il 29 luglio 1890. Per sette anni, prima a L'Aia (1869), poi a Londra (1873-76), fece parte della casa Goupil, una delle più note nel commercio dei quadri, prendendovi il gusto della pittura. S'appassionò soprattutto per i maestri di Barbizon, specialmente per il Millet, la cui influenza è così evidente nei suoi primi quadri.

Dopo una breve parentesi mistico-religiosa, durante la quale studiò per due anni teologia ad Amsterdam e si stabilì poi presso a Mons per evangelizzare i minatori del Borinage (1878-81), ritornò alla pittura. I quadri del periodo olandese (1881-85) sono d'un colore sordo, di paste dense e terrose; il disegno è marcato sin all'esagerazione e rasenta la caricatura (*Il tessitore*; *Mangiatori di patate*, ecc.).

Chiamato a Parigi da suo fratello, impiegato presso la casa Goupil, vi si recò sul principio del 1886. Nei quattro ultimi anni della sua vita compì una meravigliosa evoluzione. Giunto in tempo a vedere l'ultima esposizione degli espressionisti, tre anni dopo la morte del Manet, fu abbagliato dalle formule di quel gruppo, ma nello stesso tempo ne fu anche urtato perché contrarie ai suoi principî: al gusto intransigente dell'arabesco e della forma decorativa, alla passione per la sintesi, così completamente opposti all'analisi dell'atmosfera e alla divisione dei colori. Strinse amicizia con E. Bernard, che condivideva le sue idee, e gli fece conoscere, altro ribelle all'impressionismo, P. Gauguin (v.). Lo studio delle incisioni giapponesi e del loro processo di semplificazione esercitò pure su di lui un'influenza decisiva e lo condusse a creare una tecnica nuova, evitando le ombre, la modellazione, ritornando ai toni puri, contornando le figure con un tratto nero, denso come un piombo di vetrata (autoritratto, ritratto del Père Tanguy, la *Prigione*, e molti altri quadri).

Deciso a continuare solo le sue esperienze, si stabilì ad Arles (febbraio 1888). Pareva preso allora da una specie di furore cromatico; la visione, esasperata, diventa interamente lirica; e intanto la sua tecnica si andava modificando con ogni quadro e sembrava svolgersi come una specie di teorema o di fuga musicale, composta di elementi astratti e di una iperestesia della sensibilità (l'*Arlésienne*; *Il fattorino Roulin*; *Veduta degli Aliscamps*); è questa l'epoca dei giaggioli azzurri, dei girasoli (Utrecht e altrove). Proprio allora il Gauguin venne a vedere l'amico ad Arles. I due artisti non si compresero. Colpito da alienazione mentale alla fine del 1888, passò l'anno seguente tra

VINCENT VAN GOGH, I Girasoli - Laren, Raccolta van Gogh

l'ospedale e il manicomio di Saint-Rémy (Vaucluse), continuando a dipingere in uno stile sempre più infuocato e allucinato. Uscito dalla casa di salute il 16 maggio 1890 e condotto ad Auvers-sur-Oise, vi dipinse i suoi ultimi lavori (ritratto del dott. Gachet), sereni e mirabili: ma poco dopo si uccise con una revolverata.

Il v. G. è una delle più singolari nature pittoriche, che, come il Greco, passando per le più disordinate esperienze tenta di riordinare le proprie sensazioni. Egli sta alla base dell'« espressionismo » come il suo contemporaneo Seurat sta a quella del cubismo. Pochi pittori hanno saputo conferire tanto significato alla più umile natura morta, a un paio di scarpe, a una sedia impagliata (Londra, Tate Gallery) e infondere alla vita reale una tale apparenza di fantasmagoria. La collezione più completa dei lavori del v. G. si trova a L'Aia nella collezione Kroeller (circa 400 fra pitture e disegni).

Bibl.: *Lettres de V. v. G. à E. Bernard*, Parigi 1911; *V. v. G. Brieven aan zijn Broeder*, Amsterdam 1914; ed. tedesca, Berlino 1914; E. Bernard, *V. v. G.*, Parigi 1891; A. Plasschaert, *V. v. G.*, Harlem 1898; E. H. du Ouesne van Gogh, *V. v. G.*, *Persoonlijke Herinneringen*, Baarn 1910; M. Denis, *Théories*, Parigi 1911; H. P. Bremmer, *V. v. G. Inleidende beschonningen*, Amsterdam 1912; M. Raphael, *Von Monet zu Picasso*, Monaco 1913; J. Havelaar, *V. v. G.*, 1915; T. Duret, *V. v. G.*, Parigi 1916, 2ª ed., 1919; C. Glaser, in Thieme-Becker, *Künstler Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibliografia); J. Meier-Graefe, *Vincent van Gogh*, Monaco 1922, voll. 2; G. Coquiot, *V. v. G.*, Parigi 1922; P. Colin, *Vincent van Gogh*, Parigi 1925; W. George, *V. v. G.*, Parigi 1927; N. Poiteau e A. Leroy, *La folie de V. v. G.*, Parigi 1928; G. B. de la Faille, *L'œuvre de V. v. G.*, Parigi 1928, voll. 4; id., *Les faux van Gogh*, Parigi 1930. L. Gi.

GOGOL', Nikolaj Vasilevič. – Scrittore russo, nato il 20 marzo 1809 a Soročincy (distretto di Mirgorod nel governatorato di Poltava), morto a Mosca il 21 febbraio 1852. Di costituzione delicata e di animo precocemente sensibile, subì nell'ambiente patriarcale della famiglia tipicamente ucraina tanto l'influenza del padre, Vasilij Afanaševič (1780-1825) commediografo di fama locale, che quella della madre, spirito incline al misticismo religioso e alla superstizione. Grande impressione fecero sul fanciullo anche la natura ucraina, e il temperamento del popolo, con la sua cupa sentimentalità, la tendenza alla fantasticheria e il caratteristico umorismo. Il padre suscitò inoltre in lui interesse per la storia e i tradizionali usi della sua patria. Col passar degli anni, e soprattutto dopo la morte del padre, si sviluppò ancora più in G. la naturale scontrosità e riservatezza che talvolta prendeva anche forme di orgoglio e di ambizione. A Nežin, dove compì i suoi studî, G. scrisse il suo primo tentativo letterario, l'idillio *Hans Küchelgarten* che risente fortemente della maniera in voga in quel tempo, del poeta Žukovskij e del romanziere Bestužev Marlinskij e in parte imita la *Luisa* del Voss. Risale anche ai primi anni della sua adolescenza la sua inclinazione per le arti figurative, in particolar modo per la pittura.

Nel 1828, col trasferimento a Pietroburgo, si realizzava per G. il sogno di tutta la sua giovinezza: entrare « al servizio della patria ». L'ambiente della capitale, anche in conseguenza dell'insuccesso del poemetto surricordato, fu però per il giovine scrittore una delusione. Nel 1830, dopo una scappata all'estero che non durò più di un mese, egli entrava come impiegato al Ministero degli appannaggi, per uscirne poco dopo, con l'incarico di insegnar storia all'Istituto patriottico per giovanette, e tre anni dopo, nel 1834, all'università. Ma fu esperimento poco felice e di breve durata, ché il nuovo tentativo letterario da lui fatto, con la pubblicazione di una serie di racconti di contenuto ucraino, gli aveva rivelato la vera strada: la creazione letteraria. I racconti, intitolati *Večera na hutore bliz Dikan'ki* (Le veglie alla fattoria presso Dikanka, 1831-32) incontrarono, se non il favore pieno della critica, l'entusiasmo dei lettori, al gusto dei quali andavano incontro con due elementi caratteristici del romanticismo: la fantasia e il colore locale. Una seconda raccolta, *Mirgorod* (1835), mostrò che nello sviluppo dello scrittore il secondo dei due elementi aveva già preso il disopra, mentre l'interesse storico, dovuto all'insegnamento, aggiunse ai due elementi precedenti anche quello della ricostruzione del passato (*Taras Bul'ba*). I varî tentativi critici con i quali lo scrittore cercò di rendersi conto della propria arte (*Arabeschi*, 1835) e una serie di racconti successivi, come per esempio *Il ritratto* e *Nevskij Prospekt*, mostrarono quanto vivo e fecondo fosse in lui il senso della realtà, sia pure con la riserva di certi limiti a cui la riproduzione della realtà dovrebbe essere soggetta nella creazione. Un viaggio fatto nel 1832 in Ucraina aveva d'altra parte risvegliato nello scrittore il vecchio amore per il teatro, spingendolo anche in questo campo a tentativi che non dovevano tuttavia concretarsi che più tardi: nel 1836 con la commedia *Revizor* (L'ispettore generale) e nel 1842 con la farsa *Igroki* (I giocatori) e la commedia *Ženit'ba* (Il matrimonio).

La commedia *L'ispettore generale* che ebbe teatralmente un certo successo, anche perché la rappresentazione era stata permessa dallo stesso zar Nicola I, fu per lo scrittore il punto di partenza di tormentose vicende spirituali. La reazione dell'opinione pubblica, nelle classi più direttamente colpite dall'amara satira della loro vita, fu violenta e ingiusta. Appoggio e conforto G. trovò tuttavia in Puškin, al quale egli doveva il soggetto della commedia e che ancora una volta, suggerendogli un altro soggetto, lo spinse ad affrontare un'opera nuova: *Pochoždenija Čičikova ili Mertvyja duši* (Avventure di Čičikov o Anime morte).

N. V. Gogol' (quadro di F. A. Moller)

G. iniziò nel 1835 la preparazione di quest'opera, ma oppresso e desideroso di distrazione, nel giugno dell'anno seguente nuovamente partì per l'estero, dove riprese il lavoro iniziato, il quale doveva da questo punto diventare per varî anni lo scopo principale della sua vita. Il soggiorno a Roma (1837-1839) fu solo in parte per G. una parentesi di serenità e d'entusiasmo, sia per il suo amore per l'arte e il paesaggio italiano, sia per il proprio lavoro. Presto egli dovette ritornare in Russia, una prima volta per ragioni familiari, proprio mentre stava per portare a termine la prima parte de *Le anime morte*, e una seconda volta, dopo un altro anno di soggiorno a Roma, per la stampa del primo volume del suo romanzo-poema. Le sue condizioni di salute, che non erano state mai floride, negli ultimi anni erano assai peggiorate influendo fortemente anche sullo spirito dello scrittore. La tendenza al misticismo religioso cominciò a diventare quasi un'ossessione. Ritornato all'estero, il soggiorno in Italia si alternò con viaggi in luoghi diversi. Il lavoro intorno alla seconda parte de *Le anime morte* proseguiva lentamente, mentre più insistente si faceva nello scrittore l'idea della necessità d'una purificazione morale. Da questa idea nacque il libro *Vybrannya mesta iz perepiski s druz'jami* (Brani scelti della corrispondenza con gli amici), che, pubblicato nel 1847, produsse un'impressione disastrosa. Lo scrittore che fino allora era apparso come animato da idee progressiste, liberali, si rivelava addirittura difensore dell'autocrazia. Portavoce del malcontento si fece G. V. Belinskij, in una sua lettera aperta in cui con dolore e indignazione richiamava lo scrittore alla sua missione e alla sua arte. G. nel 1848 fece un viaggio in Palestina, al ritorno del quale, a eccezione di alcuni momenti, in cui parve risentir nostalgia della sua passata vita di artista, si abbandonò del tutto alle sue elucubrazioni morali e religiose che contribuirono a far peggiorare ancora le sue condizioni di salute. Il rinnegamento della passata attività di artista fu suggellato dalla distruzione della seconda parte de *Le anime morte*, a cui seguì poco dopo la morte dello scrittore.

Considerato di solito come il primo rappresentante del realismo narrativo russo, G. non ci si presenta tuttavia come un fenomeno improvviso, del tutto estraneo al movimento letterario precedente. Un certo distacco dalle correnti sentimentalistica e romantica del principio del sec. XIX s'era già avuto in alcuni narratori sia russi che ucraini. Lo stesso Puškin nei suoi *Racconti di Belkin*, nel romanzo in versi *Eugenio Onegin* e in quello in prosa *La figlia del capitano* aveva molto efficacemente spianato la via alla corrente realistica.

D'altra parte G. nelle sue prime creazioni, dai racconti ucraini ai racconti di Pietroburgo, non aveva quasi mai fatto della pittura realistica della vita lo scopo della sua arte. L'elemento fantastico si fondeva infatti in essa con quello realistico in modo così stretto da non lasciare a prima vista capire quale dei due avrebbe prevalso. Nei primi racconti ucraini anzi, al romanticismo fantastico si possono far risalire quasi tutti i soggetti dei racconti, e il realismo si riduce alle descrizioni della natura, dei tipi e in parte alla maniera del dialogo. Nella raccolta *Mirgorod*

prevalgono invece soggetti tratti dalla vita reale, e in *Taras Bul'ba*, dalla storia, con abbondanza di elementi lirico-epici. D'altra parte l'elemento fantastico ricomparve, sostenuto da tendenze simbolistiche, in alcuni dei racconti di Pietroburgo come *Il naso* e *Il ritratto*, e non è estraneo al famoso *Cappotto* e a *Le memorie di un pazzo*. La pittura della realtà come scopo dell'arte narrativa non fu quindi un punto di partenza, sibbene un punto d'arrivo, e G. stesso, già al principio della sua attività aveva affermato che « quanto più un oggetto è ordinario, tanto più in alto deve stare l'artista per trarne lo straordinario, perché questo straordinario diventi perfetta verità ». Il suo genio prettamente artistico lo salvò da un altro pericolo gravissimo, incontro al quale lo portava il suo continuo pensare e ripensare i problemi della vita sia individuale sia sociale: la sopravalutazione cioè dell'elemento filosofico nell'arte. A evitare questo pericolo giovò anche il fatto che G., compreso dell'importanza del realismo, si volse al teatro, verso il quale del resto l'aveva sempre spinto il suo istinto, capace di vedere il lato comico anche nelle più tragiche vicende della vita. Anche se più tardi G. stesso, ripensando ai personaggi della sua commedia *L'ispettore generale*, esagerò vedendo in essi simboli delle passioni umane, è certo che la commedia non nacque soltanto come una caricatura della vita contemporanea, come generalmente si è soliti considerarla, ma come il riflesso, attraverso il prisma dell'arte, della deformazione dello spirito umano in date condizioni di vita. Ad afferrare le particolarità di questa deformazione G. era portato naturalmente. È anzi questo in un certo senso uno degli elementi essenziali del realismo gogoliano. L'umorismo è, si può dire, la pietra di paragone della partecipazione di G. alla realtà che dipinge. Allo spirito di G. i lati negativi, oscuri, della vita, se parlavano più direttamente, come contraffazioni appunto della realtà capaci di suscitar riso, nello stesso tempo provocavano sofferenza perché lontani da quel mondo d'ideali che lo scrittore aveva coltivato in sé stesso e di cui essi erano più o meno la negazione. La famosa definizione del « riso attraverso le lacrime » non fu che l'esatta determinazione di due qualità naturali dello scrittore, che, pur in contrasto, si fondevano nella rappresentazione artistica in una sola. Se anche il riso gogoliano inteso come strumento d'edificazione morale può apparirci un precetto *a posteriori*, è certo che, per quanto riguarda l'arte, le predicazioni morali sono inscindibili dal sentimento di dolore che la contraffazione della realtà aggiunge al piacere generato in uno spirito disposto ad afferrarne l'essenza comica. Le divagazioni liriche, a tratti improvvise, sono come affermazioni di fede che l'autore fa a sé stesso per non cedere troppo né al riso né al dolore. Caratteristiche soprattutto esse sono ne *Le anime morte* che da questo punto di vista si distaccano pienamente da *L'ispettore generale* e dai racconti della stessa epoca, riallacciandosi parzialmente ai racconti ucraini.

Dalla commedia *L'ispettore generale*, il romanzo, o, come G. lo chiamò, il poema *Le anime morte* derivava anche ideologicamente solo in parte. Se per l'idea suggerita a G. da Puškin possiamo vedere ne *L'ispettore generale* e ne *Le anime morte* un'iniziale unità, nell'intenzione di G. il poema doveva totalmente allontanarsene. Puškin gli aveva suggerito la riproduzione, in una serie di quadri, delle vicende di un originale speculatore sulle conseguenze amministrative della mostruosa istituzione della servitù della gleba; nella nuova concezione di G., maturata durante lo svolgimento del lavoro, l'opera doveva invece soprattutto avere un valore morale. Infatti alla prima parte del poema, in cui l'eroe Čičikov percorre il paese « per rivelare i difetti e i vizî del russo, non le qualità e le virtù di esso », secondo le parole stesse di G., dovevano seguirne altre due, rivelanti la purificazione la prima e « le qualità e le virtù » l'altra, con una simmetria analoga a quella della *Commedia* dantesca.

Il nome di « scuola naturale », che gli avversarî di G. diedero a questi principî, con intenzione di scherno, doveva per molti decennî diventare simbolo e faro di tutta l'ulteriore letteratura russa. Da una forse eccessiva valutazione di questi principî derivò anzi quel contrasto tra G. e Puškin che per lungo tempo è stato un luogo comune di quella parte della critica letteraria russa che in Puškin ha voluto vedere soltanto un rappresentante dell'arte pura. Ma con Puškin G. ebbe in comune prima di tutto la sorte di trarre le deduzioni ultime della letteratura che li aveva preceduti e per qualche tempo la convinzione che l'artista abbia, in quanto tale, una sua missione particolare concessagli dalla Provvidenza. A differenziare i due grandi iniziatori della letteratura russa moderna venne la maggiore coscienza che ebbe G. di questa missione nel grembo stesso della società e non al di sopra di essa. Le frequenti contraddizioni che in questa concezione si notano in G. furono più che altro conseguenze del temperamento dello scrittore e delle vicende stesse della vita sociale, nelle cui più profonde latebre doveva essere dato di penetrare a pieno solo più tardi ai due grandi successori dell'autore di *Anime morte*: Tolstoj e Dostoevskij.

EDIZ.: La migliore edizione delle opere complete di G. è quella di N. S. Tichonravov, Mosca 1889, in cinque volumi, a cui dopo la morte del critico, per cura di V. I. Šenrok, se ne sono aggiunti altri due complementari (1897). Buona anche l'edizione curata da V. Kallaš in dieci volumi, Pietroburgo 1908-1909. Tra le edizioni più facilmente accessibili ricordiamo quella « Slovo » di Berlino in 10 volumi (1921), Raccolta delle lettere di G. curata da V. I. Šenrok in 4 voll., Pietroburgo 1902. Delle traduzioni, numerosissime in tutte le lingue, si ricordano quelle pubblicate nella raccolta *Il Genio Russo*, diretta da E. Polledro (volumi pubblicati: *Le Veglie*, *Mirgorod*, *Taras Bulba*, *Le anime morte*, Torino), nella raccolta *Scrittori italiani e stranieri* del Carabba di Lanciano (volumi pubblicati: *Le veglie*, *Mirgorod*, *Tarass Bulba*, *L'ispettore generale*, *Le anime morte*, trad. di F. Verdinois), *Taras Bulba* trad. di N. Festa (Milano 1932) e le versioni francesi della casa ed. Bonard (Parigi).

BIBL.: In russo: V. I. Šenrok, *Materialy dlja biografii Gogolja* (Materiali per la biogr. di G.), voll. 4, Mosca 1892-1897; V. Zelinskij, *Russkaja kritičeskaja literatura o proizvedenijach N. V. Gogolja* (La letter. critica russa sulle opere di G.), voll. 2, Mosca 1903; S. L. Bertenson, *Bibliografičeskij ukazatel' literatury o G.* (Guida bibliografica della lett. su G.), Pietroburgo 1909 (abbraccia gli anni 1900-1909); N. Kotljarevskij, *Gogol'*, Pietroburgo 1915; I. Mandelstam, *O charaktere gogolevskogo stilja* (Del carattere dello stile gogoliano), Helsingfors 1902; D. N. Ovsjaniko-Kulikovskij, *Gogol'*, 5ª ed., Mosca 1924; S. Šambinago, *Trilogija romantizma: Gogol'* (La trilogia del romanticismo: G.), Mosca 1911; V. F. Pereverzev, *Tvorčestvo Gogolja* (La creazione di Gogol'), Mosca 1914; A. Slonimskij, *Technika komičeskogo u Gogolja* (La tecnica del comico in Gogol') Pietrogrado 1923; V. Hippius, *Gogol' v pis'mach i vospominanijach* (G. nelle lettere e nei ricordi), Mosca 1924, nuova ed. 1931; V. Vinogradov, *Etjudy o stile Gogolja* (Studî sullo stile di G.), 1926; I. D. Ermakov, *Očerki po analizu tvorčestva Gogolja* (Saggi di analisi della creazione di G.), Mosca 1922.

In altre lingue: D. Mereschkowskij, *Gogol*, Monaco 1914; L. Léger, *Gogol*, Parigi 1914; G. Gesemann, *Grundlagen einer Charakterologie Gogols*, in *Jahrbuch d. Charakterologie*, I (1924); J. Lavrin, *Gogol*, Londra 1925; N. Festa, *Storia, romanzo ed epopea nel « Taras Bulba » di G.*, in *Convivium*, III (1931), pp. 161-193; V. Zeńkovskij, *G. als Denker*, in *Zeitsch. f. Slav. Phil.*, IX (1932), pp. 104-128; E. Haertel, *Gogol als Maler*, in *Jahrbücher für Kultur u. Gesch. der Slaven*, V, 2; id., *Gogol' a Roma*, ecc., in *Riv. di lett. slave*, VII (1932); B. de Schloezer, *G.*, Parigi 1932; E. Lo Gatto, *Storia della letteratura russa*, V, Roma 1932. Su scritti minori v. la bibl. di E. Damiani in appendice alla trad. di A. Veselovskij, *Storia della lett. russa*, Firenze 1926. E. L. G.

GOGUET, ANTOINE-YVES. – Erudito, nato a Parigi nel 1716 e ivi morto nel 1758. Fu consigliere al Parlamento di Parigi.

Scrisse *De l'origine des lois, des arts et des sciences et de tous les progrès chez les anciens peuples* (L'Aia 1758, voll. 3, con tavole); opera che ebbe grande successo come provano le molte edizioni (1759, 1778, 1809, 1810 e traduzione inglese, 1775), e che si può considerare come un trattato di etnografia comparata. In essa, il G., preoccupato di ricostituire lo stato dell'umanità dopo il diluvio, ha chiesto lumi alle notizie etnografiche fornite da autori antichi e moderni, particolarmente all'opera del padre Lafitau sui costumi dei Pellirosse. Le sue conclusioni lo portano a infirmare le vedute di Rousseau sull'umanità allo stato di natura; e anche per questo la sua opera è importante. N. Tu.

GOIDANICH, PIER GABRIELE. – Glottologo, nato il 30 luglio 1868 a Volosca. Fu nominato nel 1899 professore di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell'università di Pisa, nel 1905 in quella di Bologna. Direttore dell'*Arch. glott. ital.* per i volumi XVII-XIX, condirettore per il volume XX segg.

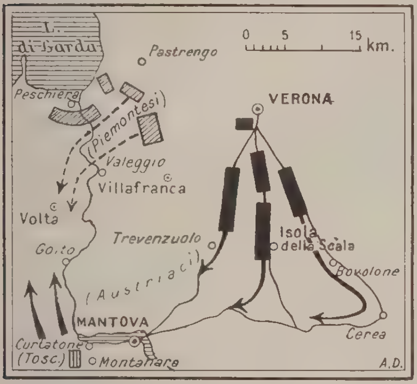
SCRITTI: *La gutturale e la palatina nei plurali dei nomi toscani della prima e seconda decl.*, Salerno 1893; *I continuatori di* -TJ- *indoeuropeo*, Salerno 1893; *Le sorti dei gruppi indoeuropei* -NJ-, -MJ-, -LJ-, *nell'ellenismo*, Salerno 1893; *Sul perfetto e aoristo latino*, Napoli 1895; *Studi di morfologia*, Napoli 1896; *Studî di latino arcaico*, in *St. it. di fil. class.*, X (1902), pp. 237-319; *L'origine e le forme della dittongazione romanza*, Halle 1907 (il G. riconduce i fenomeni di dittongamento romanzo a un accento biverticato latino di ragione indoeuropea); *Per la fisiologia delle rattratte*, in *Miscell. A. Hortis*, Trieste 1910, II, pp. 929-945; *Ricerche etimologiche*, I, in *Atti della R. Acc. delle sc. di Bologna*, Cl. sc. mor., s. 1ª, VIII (1913-14); *Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause*, in *Arch. glott. it.*, XX (1926), pp. 3-71; *I rapporti culturali e linguistici fra Roma e gli Italici*, in *Hist.*, V (1931), e *Rend. Acc. sc. Bologna*, Cl. sc. mor., s. 3ª, IV (1930-31); *Neolinguistica o linguistica senza aggettivo?*, in *Arch. glott. it.*, XXI, pp. 59-105, e *Italia dialettale*, VII, pp. 146-208.

GOIRAN, ILDEBRANDO. – Medaglia d'oro, nato a Roma il 14 giugno 1882. Ufficiale della regia marina, partecipò come tenente di vascello alla guerra libica. Durante la guerra mondiale compì, fra le altre, al comando di una silurante, il 2 novembre 1916, un'arditissima impresa nel ben protetto canale di Fasana presso Pola, per la quale ebbe la medaglia d'oro al valore.

GOISERN (A. T., 56-57). – Cittadina dell'Alta Austria, posta a 500 m. s. m., nella valle della Traun; contava 5176 ab. nel 1923. È servita dalla ferrovia Stainach-Bad-Ischl. È stazione climatica e possiede una sorgente solforosa bromoiodurata utilizzata per bagni e bevanda (Sanatorium Iodschwefelbad), a N. della città. G. Ru.

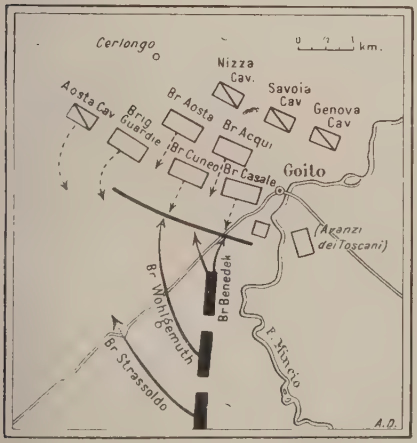
GOITO (A. T., 20-21). – Paesello della provincia di Mantova, sulla destra del Mincio, a 30 m. s. m. La sua posizione strategicamente importante lo rese celebre nella storia del Risorgimento. Vi sono notevoli monumenti. Contava 898 ab. nel 1921, mentre il suo comune, vasto 78,79 kmq., ne contava 7739, saliti a 8429 nel 1931. Le colture più diffuse nel territorio sono i cereali, i prati irrigui, i gelsi; le industrie sono rappresentate da una cartiera, da fornaci e da cave di sabbia. Tramvia per Mantova (16 km.) e Brescia. Stazione ferroviaria a Roverbella (11 km.) sulla Verona-Mantova. M. Va.

La battaglia di Goito (*30 maggio 1848*). – Al principio di maggio del 1848, l'esercito piemontese, avanzato attraverso la Lombardia, aveva forzato i passi del Mincio e si era proposto di attaccare i forti esterni di Verona dal lato occidentale, con la speranza (segreti, ma non ben definiti accordi erano infatti intervenuti) che i nazionalisti veronesi insorgessero alla voce del cannone, il che avrebbe potuto indurre il Radetzky ad abbandonare Verona, come nel marzo precedente aveva abbandonato Milano. Il tentativo fallì, perché i Piemontesi – che si erano avanzati il 6 maggio fino alle porte di Verona e avevano avuto un successo tattico a S. Lucia – non avendo sentore di sommovimenti in Verona e non potendo rimanere in quella precaria situazione, dovettero ritornare nelle posizioni di partenza. Essi attesero che Peschiera, accerchiata con regolare assedio, cadesse; con le forze assedianti, rimaste libere, i Piemontesi avrebbero rinforzato le truppe di campagna e ripreso l'azione offensiva.



Battaglia di Goito – La manovra aggirante austriaca e la contro-manovra piemontese

Occorreva anche ai Piemontesi sistemare il servizio dei rifornimenti, che – affidato a un'impresa dal governo provvisorio di Milano, il quale ne aveva assunto la responsabilità – funzionava molto imperfettamente dopo il passaggio del Mincio. L'attesa sulle colline moreniche del Garda a oriente del Mincio durava da oltre venti giorni, quando, ricevuti i rinforzi del Nugent e portate così le sue forze a circa 60.000 uomini, il generalissimo degl'imperiali decise di uscire dalla piazza con circa 40.000 uomini, lasciando gli altri a presidio della città e per atti dimostrativi contro l'ala settentrionale dei Piemontesi (da Rivoli). Non sembrando conveniente al maresciallo austriaco attaccare direttamente i nemici nelle loro forti posizioni sulle alture, decise di puntare rapidamente verso Mantova (tuttora in possesso degli Austriaci), di passare quivi il Mincio e di volgersi poi verso nord per tagliare ai Piemontesi le comunicazioni, e, nel tempo stesso, rompere le linee d'assedio di Peschiera. La manovra di Radetzky comportava una rischiosa marcia di fianco (Verona-Mantova) sotto gli occhi dei Piemontesi in posizione sulle alture a nord di Villafranca. Inoltre, uscendo da Mantova verso ovest, avrebbe incontrato la resistenza dei volontarî toscani, che il Radetzky sapeva trovarsi in posizione fra Curtatone e Montanara (v.). La marcia di fianco su tre colonne (per Trevenzuolo, per Isola della Scala, per Bovolone-Cerea) fu quasi interamente compiuta nella notte 27-28 maggio, senza che i Piemontesi avvertissero il movimento.



Battaglia di Goito
Attacco austriaco e contrattacco piemontese

Quando il mattino del 28 il consueto «niente di nuovo» tranquillizzava i comandi delle grandi unità sarde, già la parte pericolosa del percorso era dagli Austriaci superata. Soltanto a mezzogiorno giunsero al gen. Bava (1º corpo piemontese) le prime informazioni degli abitanti sulle mosse del nemico. Il comando supremo, cui arrivava poco dopo analoga informazione, ordinava al Bava di avvertire i Toscani (De Laugier) che – fatta una prima buona difesa – rimontassero lungo la destra del Mincio fino a Goito, dove i Piemontesi, con affrettate disposizioni, sarebbero stati concentrati, visto che non era più possibile attaccare gli Austriaci ad oriente del Mincio. Il passaggio dei Piemontesi sulla riva occidentale del fiume fu iniziato la notte 28-29 maggio. Il mattino del 30 maggio fra Volta, Valeggio e Goito i Piemontesi avevano raccolto 22 battaglioni, 24 squadroni e 4 batterie e mezzo. Siccome l'atteso attacco nemico non si pronunciava ancora (si sapeva che il 29 i Toscani erano stati battuti a Curtatone e Montanara) tutte quelle truppe furono portate in linea a sud, sulle alture di Goito. Il Radetzky, per la fiera resistenza opposta dai Toscani il 29, aveva dovuto perder tempo e dedicare la mattina del 30 al riordinamento delle proprie truppe e a provvidenze logistiche. Soltanto a mezzogiorno ordinò l'avanzata verso nord non per attaccare in quello stesso pomeriggio, ma per preparare la battaglia offensiva che intendeva svolgere il 31 contro le alture di Volta, dove supponeva essere i Piemontesi.

Gli Austriaci marciavano su due colonne; quella di destra (avanguardia Benedek) giungendo alle 15,30' in vista di Goito, fu improvvisamente bersagliata dalle artiglierie piemontesi. Il Benedek, sorpreso ancora incolonnato, spiega le prime truppe e s'inizia un duello di artiglieria, ma la piemontese prevale; la brigata che segue il Benedek soltanto alle 17 può essere spiegata a sinistra della brigata di testa, e a quell'ora attacca la destra della prima linea piemontese (brigata Cuneo) che il Bava subito rinforza facendo avanzare le «Guardie» condotte dal Principe ereditario (poi Vittorio Emanuele II); indi avanzano i fanti dell'«Aosta». Con questi rinforzi l'ala destra piemontese può essere prolungata fino a sopravvanzare la linea attaccante e a consentire una manovra di contrattacco contro la sinistra austriaca. Gli Austriaci del Wohlgemuth si trovano in critiche condizioni e la terza delle brigate della colonna di destra (Strassoldo) non giunge in tempo a soccorrerla. Tanto meno giunge il corpo d'armata costituente le colonne di sinistra. Alle ore 19 la linea austriaca è battuta; per sfuggire all'aggiramento il comando del corpo d'armata ordina la ritirata. Dopo due giorni di perplessità, il Radetzky ordina il ripiegamento di tutto il corpo di operazione per Mantova alla sinistra del Mincio.

Lo stesso pomeriggio del 30 maggio, mentre si accentua il successo tattico di Goito, giunge a Carlo Alberto la notizia che la guarnigione austriaca di Peschiera si è arresa ai Piemontesi. L'artiglieria aveva potentemente contribuito ad entrambi i successi e fu altamente elogiata. Il 30 maggio divenne la festa d'armi dell'artiglieria italiana. A. B.

GÖK ALP, ZIYĀ: v. ZIYĀ GÖK ALP.

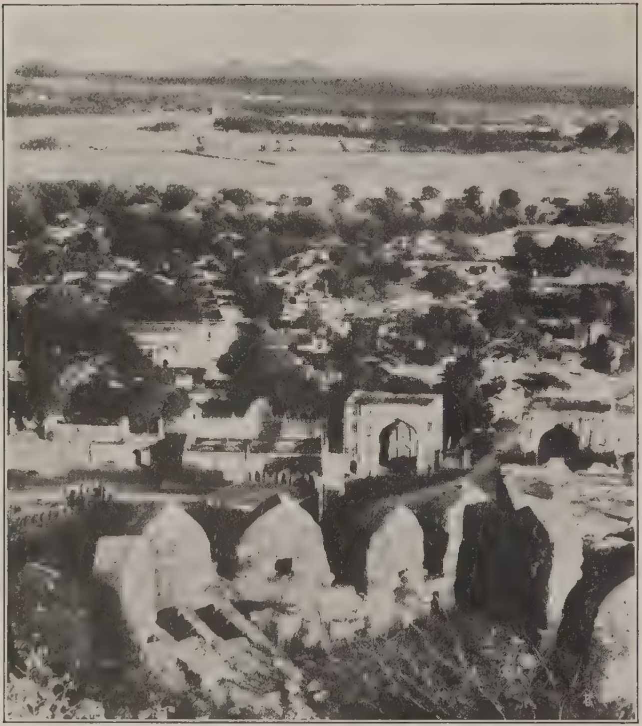
GOKČA (in turco *Gökčay* «lago azzurro»; arm. *Gegham* o *Geghark*; A. T., 73-74). – Lago dell'altipiano armeno (il *Lychnitis* di Tolomeo), compreso nella repubblica sovietica dell'Armenia. È vasto circa 1400 kmq. e ha forma grossolanamente triangolare con il vertice a NO.; il livello delle acque supera i 1900 m. s. m. e la profondità massima è di circa 130 m. Giace fra alte montagne: a SO. l'altipiano vulcanico dell'Agmangan sormontato da coni vulcanici che superano i 3000 m. (G. Agmangan 3100 m.; Ach Dag 3569 m.); a NE. le montagne dello Šag Dag; a S. il G. Gyuzaldara tocca i 3537 m. Il Gokča, che si originò per il formarsi dello sbarramento vulcanico dell'Agmangan, è provvisto di emissario: la Zanga, che si apre la via fra le montagne che chiudono il lago a NO. per confluire poi nell'Arasse, ma nel periodo delle acque basse (specialmente in autunno) ha il letto quasi all'asciutto. All'estremo SE. sfocia nel lago una valle paludosa. Il Gokča ha acque dolci e di una bella colorazione azzurra. Analogamente ai laghi di Van e di Urmiyah vi sono state osservate, dal principio del sec. XIX, delle oscillazioni che hanno prodotto complessivamente un innalzamento nel livello del lago: si è pensato che ciò sia dovuto a un aumento delle precipitazioni, mentre altri hanno attribuito il fenomeno a un sollevarsi del fondo in seguito ad alluvionamento.

Le rive del Gokča erano disabitate fino a un secolo fa, ma in seguito vi si sono successivamente stabiliti Armeni e Tartari e anche una colonia di Molokani russi deportativi da Saratov; sono sorti alcuni villaggi; gli abitanti si dedicano soprattutto alla pesca (specialmente trote, che vengono portate a Erivan). Cl. M.

GOLA (lat. *gula*; fr. *gueule*; sp. *gola*; ted. *Kehle*; ingl. *throat*). – Termine generico che designa soprattutto la faringe orale e la parte alta del tubo laringo-tracheale e dell'esofago: comprende quindi una porzione delle prime vie aeree e digerenti (v. DIGERENTE, APPARATO; RESPIRATORIO, APPARATO).

GOLA (fr. *gueule*; sp. *gola*; ted. *Kehlleiste*; ingl. *talon*). – ARCHITETTURA. – Una delle sette modanature fondamentali dell'architettura classica. Il suo profilo è determinato da due archi tangenti e volti con le concavità a lati opposti. Si distingue la gola diritta e la gola rovescia: la prima porta la concavità superiormente alla convessità, la seconda viceversa.

Ancorché il nome sia specifico dell'architettura classica, questa forma, per la sua semplicità, è fondamentale per qualsiasi plastica costruttiva. Secondo il Vignola essa è costituita da due archi di cerchio tangenti, di uguale raggio, il quale tracciato è espressione della tendenza alla geometrizzazione delle modanature prevalsa nel periodo romano e nel Rinascimento, invece della forma liberamente individuale assunta nelle cornici greche. In generale la curvatura è aspra e passa da segmenti di piccolissimo raggio a tratti quasi rettilinei nelle architetture primitive; si avvicina invece alle pienezza degli archi di cerchio in quelle di decadenza. Nelle architetture classiche e del Rinascimento è più nobile e regolare; in quelle medievali e orientali più nervosa e bizzarra. R. M. d. R.



Veduta di Golconda (da *Orbis Terrarum*)

Tomba reale di Golconda (da *Orbis Terrarum*)

GOLA, Emilio. – Pittore, nato il 22 febbraio 1851 a Milano, dove morì il 21 dicembre 1923. Laureatosi in ingegneria, si diede alla pittura sotto la guida di S. De Albertis, ma nella sua opera non vi è traccia dell'arte del maestro: subì piuttosto l'influsso del Cremona e del Ranzoni, e viaggiando in Europa venne a contatto con forme nuove. Pittore di figura e di paesaggio, nemico di ogni forma volgare e del pittoresco verismo, fu un solitario. La critica cominciò a occuparsi più largamente di lui nel dopoguerra. I suoi *Ritratti femminili*, i *Paesaggi di Mondonico*, le *Vedute del Naviglio*, le *Marine di Alassio*, con le raffinatezze cromatiche, gl'impreveduti accordi, l'eccezionale sensibilità che rivelarono in una sala alla Mostra internazionale di Roma del 1924, ne palesano la grandezza artistica. Sue opere alla Galleria d'arte moderna di Milano e di Roma e in coll. private, tra cui quella di Gustavo Botta.

Bibl.: C. Bozzi, in *Emporium*, XIX (1904), pp. 330-346; H. V., in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, XIV, Lipsia 1921; G. Botta, in *Il Poligono*, 1929, n. 2; M. Sarfatti, *Segni, colori e luci*, Milano 1926; R. Giolli, *E. G.*, Milano 1929. Ra. C.

GOLA DI LUPO (fr. *gueule-de-loup*; ted. *Wolfsrachen*; ingl. *split-palate*). – Spesso associata al labbro leporino, questa malformazione è rappresentata da un'ampia fessura del palato duro che appare generalmente doppia, perché nella parte mediana di essa fa sporgenza una lamina ossea appartenente allo scheletro del naso (il vomere). Può continuarsi in avanti con le fessure del doppio labbro leporino, e all' indietro con una fessura mediana del palato molle. È dovuta a un mancato saldamento delle due metà del mascellare superiore durante la vita embrionale, da riferirsi a fattori d'ordine meccanico e talora anche infiammatorio. Quest'anomalia ostacola il succhiamento e la deglutizione, ben più del semplice labbro leporino e può dare facile adito a infezioni locali e generali. L'alimentazione dei neonati affetti da questa malformazione è penosa e difficile. Vi si può in parte rimediare con piccoli apparecchi di prostesi (palato artificiale). La cura radicale è di esclusiva spettanza chirurgica. Le moderne plastiche dànno ottimi risultati. M. Pi.

GOLCONDA (A. T., 93-94). – Con questo nome (che è diventato sinonimo di sconfinata ricchezza, perché ivi si lavoravano i diamanti che venivano scavati nella parte meridionale dello stato), si designano le rovine d'una città fortificata, che è posta 10 km. a NO. di Haiderabad (distretto di Atraf-i Balda) e che dal 1512 al 1697 è stata la residenza della dinastia musulmana dei Quṭb Shāhī. Essa si appoggia per un lato al Musi (il fiume che bagna Haiderabad) e a un suo affluente di sinistra e si presenta in buone condizioni, con una cerchia d'imponenti mura granitiche, lunghe quasi 5 km., munite di 87 grandi bastioni ancora difesi da cannoni. Nella parte occidentale del recinto, 107 m. più in alto della pianura circostante, s'innalza la cittadella (che serve attualmente da prigione e da caserma), a sua volta coronata dal palazzo del principe. Degne di menzione sono anche le tombe della dinastia musulmana, in tutto 18, poste un km. a NO. del recinto, circondate da floridi giardini. El. M.

GOLDAST von Heiminsfeld, Melchior. – Giurista e storico svizzero, nato il 6 gennaio 1576 a Esperi (Bischofszell), morto a Giessen l'11 agosto 1635. Seguì i corsi di H. von Giffen a Ingolstadt e nel 1596 andò all'università di Altdorf. Studiò sotto la guida di K. Rittershausen, ma, per difficoltà finanziarie, non poté terminare gli studî. Nel 1599 andò a Ginevra come istitutore della famiglia di Vassan, nel 1603 fu segretario del duca di Bouillon a Francoforte, ma per il suo carattere altero fu licenziato. Nel 1606 ottenne il titolo di dottore in diritto. Nel 1608 fu costretto dalle ristrettezze a fare il correttore di stamperia a Francoforte. Nel 1611 fu consigliere del principe di Weimar, nel 1617 consigliere imperiale, nel 1635 cancelliere del langravio di Assia-Darmstadt. Ebbe varie polemiche con diversi dotti del tempo e segnatamente con Gaspare Scioppio e Giusto Lipsio. È senza dubbio fra i maggiori storici del diritto pubblico dell'impero germanico, intorno al quale scrisse numerose opere: spesso ha però pubblicato documenti alterati e talvolta ne ha anche fabbricati degli apocrifi.

Opere principali: *Suevicarum rerum Scriptores*, Francoforte 1605; *Alemanicarum rerum Scriptores*, voll. 3, ivi 1606; 1661; 1730; *Tractatus de translatione Imperii Romani a Graecis ad Francos*, Hanau 1606; *Sybilla Francica, ecc.*, Urselles 1606; *Imperatorum Caesarum, Regum, Principum, Electorum S. Romani Imperii rescripta ac statuta a Carolo Magno usque ad Rudolphum II*, voll. 3, Francoforte 1607-13; *Politische Reichssatzungen*, voll. 2, Hanau 1609-13; *Reichshandlungen*, ivi 1609; *Monarchia S. Romani Imperii sive Tractatus de iurisdictione imperiali et pontificia*, voll. 3, Hanau-Francoforte 1611-15 (raccolta di 27 trattati sulla preminenza delle giurisdizioni ecclesiastica e imperiale); *Politica Imperialia seu Acta publica et Tractatus de imperatoris pontificis electorum et Imperii ordinum iuribus*, Francoforte 1614; *Collectio consuetudinum et legum imperialium*, ivi 1615; *Collectio constitutionum imperialium ab instauratione primae monarchiae Germanae usque ad Matthiam*, ivi 1655; 1673, voll. 4. Probabilmente è l'autore di *Processus iuris ioco-serius*, Hanau 1611. Lasciò oltre 18 volumi manoscritti di note, alcuni dei quali sono nelle biblioteche di Brema e di Copenaghen. E. Vo.

GOLDBACH, Christian. – Matematico, nato a Königsberg il 18 marzo 1690, morto a Mosca il 30 novembre 1764. Fu in intimità e in corrispondenza coi Bernoulli e con Eulero. Portò varî contributi alla teoria delle serie e applicò questa all' integrazione delle equazioni differenziali. È noto sotto il nome del G. il teorema: ogni numero pari è la somma di due numeri primi.

Bibl.: P. H. Fuss, *Correspondances mathématiques et physiques* ecc., Pietroburgo 1843. Varî articoli di G. Eneström, in *Bibl. math.*, 1884 e 1887, e in *Bull. lett. del Boncompagni*, XVIII. A. Ag.

GOLD COAST: v. costa d'oro.

GOLDFUSS, August. – Naturalista tedesco, nato a Thurnau il 18 aprile 1782, morto a Bonn il 2 ottobre 1848. Studiò a Berlino e si dedicò alla zoologia e alla paleontologia. Professore di zoologia e mineralogia all'università di Bonn (1818). Pubblicò numerosi lavori, specie di sistematica, e apprezzate descrizioni di fossili. Di particolare interesse è la voluminosa opera: *Petrefacten Deutschland und der angrenzender Länder*, con 200 tavole (Lipsia 1862). S. So.

GOLDI. – Tribù di 4-5000 individui, insediata sulle rive del corso medio dell'Amur nei pressi di Chabarovsk e a monte di essa, e in passato diffusa anche fra i monti Sichota Alin fra la costa e il fiume Ussuri. Fanno parte del popolo dei Tungusi, e dal punto di vista somatico, come da quello linguistico ed etnografico, sono piuttosto mongoloidi che veri mongoli. I loro mantelli, p. es., a ricami colorati su tela biancastra, mostrano disegni del tutto simili a quelli dei Ghiliaki, motivi che richiamano d' altra parte quelli degli Ainu; e sono quindi assai diversi dai mantelli dei Buriati mongoli, composti di più pezzi (maniche, corpetto, sottana) di colori vivaci e diversi, senza ricami.

Bibl.: P. Šimkevič, *Nekorotorye momenty iz žizni Gol'dov* (Quadri della vita dei Goldi), Mosca; K. W. Arsenjew, *In der Wildnis Ost-Sibiriens, Forschungsreisen im Ussurigebiet*, Berlino 1924. G. Mont.

GOLDIE, Sir George Dashwood Taubman. – Amministratore coloniale ed esploratore britannico, nato nell'isola di Man il 26 maggio 1846, morto a Londra il 22 agosto 1925. Fu educato alla Reale Accademia militare di Woolwich, donde uscì ufficiale del genio. Dopo varî viaggi in Africa, ideò un'estensione dei dominî britannici nella regione del Niger, ripristinando il sistema delle compagnie coloniali (*chartered companies*). Costituì a tal uopo la United Africa Company, divenuta poi la Royal Niger Co., di cui egli fu governatore. La costa della Nigeria era già sotto il protettorato britannico, e il G. negoziò numerosi trattati coi capi indigeni dell'interno. Egli si trovò presto in opposizione coi Tedeschi, aspirando il Bismarck a stabilire in quelle regioni una vasta colonia germanica, ma con l'accordo del 1890 il conflitto tedesco-britannico fu risolto; i Tedeschi conservarono solo il Camerun, mentre il G. assicurò al suo paese un esteso e ricco territorio. In seguito a conflitti con la Francia, la Gran Bretagna, su proposta del G., cedette alla Germania una striscia di territorio fra Adamawa e il lago Ciad, chiudendo così il passo alle spedizioni francesi provenienti dall'est. Nel 1897 il G. organizzò e diresse con successo una spedizione contro gli staterelli musulmani di Nupé e Illorin. Scoppiati nuovi dissensi con la Francia, il G. ottenne per la Gran Bretagna il tratto navigabile del basso Niger. Non potendo più la Royal Niger Co. competere col governo francese, il 1 gennaio 1900 essa cedette al governo britannico i suoi territorî, che furono costituiti nei due protettorati della Nigeria del Nord e del Sud. L. Vi.

GOLDMARK, Karl. – Compositore di musica, nato a Keszthely (Ungheria) il 18 maggio 1830, morto a Vienna il 2 gennaio 1915. Il padre suo era *cantor* alla sinagoga di Keszthely. G. fu iniziato agli studî musicali dal maestro di scuola del suo villaggio, e li proseguì presso il Musik-Verein di Oldemburgo e finalmente a Vienna dove ebbe maestri L. Jansa e poi (al conservatorio) J. Böhm, ambedue celebri violinisti. Al conservatorio il G. aveva anche intrapreso lo studio della composizione, ma la chiusura di quell'istituto, avvenuta nel 1848 per motivi politici, fece sì che tale studio venisse troppo presto interrotto: soltanto molti anni dopo il G. riesce a condurlo seriamente innanzi. Nel 1850, uscito ormai dalle difficoltà che i rivolgimenti politici gli avevano opposto, e ritornato a Vienna, egli cominciò a lavorare seriamente alla composizione di musica. Nel 1857 alcune sue opere strumentali (un quartetto per archi e pianoforte e un' *Ouverture* per orchestra) e vocali (tra le quali un salmo per soli, coro e orchestra) ottennero grande plauso e procurarono al musicista un buon nome. Nel 1860, dopo due anni trascorsi a Budapest, si trovava nuovamente a Vienna, insegnante di pianoforte, e quivi restò fino alla morte.

Da allora vennero nascendo le composizioni più significative: la sinfonia (a programma) *Die ländliche Hochzeit*, e le *ouvertures Sakuntala* e *Penthesilea*, oltre a danze e musiche da camera; composizioni nelle quali si concreta già nettamente la maniera artistica che si esplicherà poi con rara felicità nell'opera teatrale *La regina di Saba*. Quest'opera, rappresentata a Vienna (Hofoper) nel 1875, segna il culmine della produzione goldmarkiana, oltre il quale il musicista non troverà più durature fortune teatrali. Né il *Merlino* (Vienna 1886), né le altre cinque opere che seguirono (*Das Heimchen am Herd*, Berlino 1896; *Die Kriegsgefangene*, Vienna 1899; *Götz von Berlichingen*, Budapest 1902; *Ein Wintermärchen*, Vienna 1908; *Der Fremling*), possono essere posti al livello estetico della prima. Pregi notevoli di forma si trovano nelle numerose sinfonie, *ouvertures*, *suites*, musica da camera e solistica, in una maniera piuttosto eclettica e verbosa.

Bibl.: F. P. Laurencin, *C. G.*, in *Neue Zeitschr. f. Musik*, 1878-79; O. Keller, *C. G.*, Lipsia 1901; W. Altmann, *C. G.s Kammermusik*, in *Die Musik*, 1914-15.

GOLDONI, Carlo. – I. La giovinezza. – Nacque il 26 febbraio 1707 a Venezia, nel palazzo dei Centani a S. Tomà, da Giulio e da Margherita Savioni. Il nonno Carlo Alessandro, notaio, si era trasferito a Venezia da Modena. Da lui e dal padre il G. ereditò la passione per il teatro, l'umor gaio e socievole e la facilità di spendere. Sin dall'infanzia, su un teatrino di burattini che sorgeva in una loggia della casa, si divertiva, a imitazione del padre, a improvvisare commediole; una ne scrisse per intero a nove anni.

Nell'autunno del 1716 Carlo raggiunse a Perugia il padre che vi esercitava la medicina e per tre anni studiò grammatica e rettorica nel collegio dei gesuiti. Nel 1719 il padre andò medico a Chioggia e lasciò Carlo a Rimini, in casa d'un amico, a studiare filosofia sotto la guida d'un domenicano. Ma nel secondo anno il G., fatta amicizia con la compagnia comica di Florindo dei Maccheroni, e specialmente con le giovani attrici veneziane, alla fine delle recite fuggì nella barca dei comici da Rimini a Chioggia, troncando per sempre il corso di filosofia scolastica.

Per qualche mese seguì il padre nelle visite ai malati; poi andò a Venezia a impratichirsi nelle leggi presso lo zio Indric, o piuttosto a scarabocchiare intrecci e scene di commedie sul tavolo di apprendista; e finalmente fu dal padre condotto a Pavia dove nel gennaio del 1723 fu accolto nel collegio Ghislieri. Tre anni sarebbero dovuti durare gli studî del diritto civile e canonico presso l' università, benché interrotti dai viaggi a Chioggia nelle vacanze estive, ma nel terzo anno, per una satira contro le fanciulle di Pavia, il G. fu cacciato dal collegio e dovette tornarsene nella casa paterna.

In questo periodo pavese il G. maturò l'ingegno e, leggendo le principali opere del teatro antico e moderno, vagheggiò al contatto di Molière la prima idea della riforma delle scene italiane. Altri due anni consumò invano seguendo il padre a Udine, a Gorizia e a Vipacco, nel castello del conte Lantieri, dove si provò di nuovo a maneggiare i burattini. Recatosi poi a Modena per compiere lo studio delle leggi, fu colto da sì fiera malinconia che pensò di farsi frate. Per fortuna il padre lo richiamò a Chioggia, lo condusse a Venezia, lo portò a teatro e lo guarì in pochi giorni.

A ventun anno si decise a entrare nei pubblici uffici della Repubblica, prima come semplice aggiunto nella Cancelleria criminale della podesteria di Chioggia (1728-29) e poi quale coadiutore in quella di Feltre (1729-30), dove s'innamorò per la prima volta. Presso il palazzo pretorio v'era una sala da teatro; il G., formata una compagnia di dilettanti, compose due Intermezzi a tre voci, il *Buon vecchio* e la *Cantatrice*, nei quali fu molto festeggiato come attore e come autore. Il primo è perduto, ma il secondo, che si conserva col titolo di *Pelarina*, rimaneggiato in parte da certo Gori che lo fece suo, mostra fin d'allora, fra ingenuità e sciatterie, una pittura originale di tipi popolari.

Nel settembre del '30 il G. raggiunse la famiglia a Bagnacavallo, dove qualche mese dopo moriva all'improvviso il padre. Ricondusse allora la madre a Venezia presso i parenti e riprese lo studio delle leggi; nell'ottobre del '31 otteneva presso l'Università di Padova la laurea dottorale e il 10 maggio successivo entrava nell'ordine degli avvocati veneziani. Mentre attendeva i clienti, scriveva un almanacco satirico, *L'esperienza del passato fatta astrologa del futuro*, e un melodramma, l' *Amalasunta*. Quand'ecco un nuovo amore, seguito da un' incauta promessa di matrimonio, di cui si pentì subito, lo persuase ad abbandonare Venezia e a recarsi a Milano, sperando nella povera *Amalasunta* che poi bruciò.

II. Il primo periodo dell'attività drammatica. – Il rappresentante della Serenissima a Milano, Orazio Bartolini, accolse presso di sé il G. come gentiluomo di camera. A consolarlo delle sue disavventure capitò il famoso medico e cantambanco Bonafede Vitali,

(fot. Alinari)

Casa natale di C. Goldoni a S. Tomà a Venezia

(fot. Alinari)

Statua di C. Goldoni in Campo S. Bartolomeo a Venezia (Ant. Dal Zotto)

detto l'*Anonimo*, a capo d'una compagnia volante, che rappresentò un Intermezzo del G., *Gli sdegni amorosi tra Bettina putta de campielo e Buleghin barcariol venezian:* titolo abbreviato poi in quello di *Gondoliere veneziano*. In questa farsetta a due sole voci traspare già timidamente il realismo goldoniano.

L'invasione delle armi franco-piemontesi in Lombardia nell'autunno del 1733 costrinse il residente veneto a ridursi a Crema, dove il G., divenuto segretario del Bartolini, doveva preparare i dispacci da spedire al Senato circa le mosse degli eserciti belligeranti. Ma dopo qualche mese di sì grave e delicato ufficio, il nostro poeta fu per un impensato accidente d'amore licenziato dal Bartolini, talché si rimise alla ventura con in tasca il manoscritto del *Belisario* che aveva promesso all'attore Gaetano Casali. Dopo avventurose peregrinazioni per l'Emilia e la Lombardia, incontrò per caso a Verona il Casali che recitava in quell'Arena con la compagnia veneziana del teatro di S. Samuele, diretta da Giuseppe Imer; e fatta amicizia col capocomico e tornato con lui a Venezia, si impegnò a scrivere per i teatri di cui era proprietario S. E. Michele Grimani.

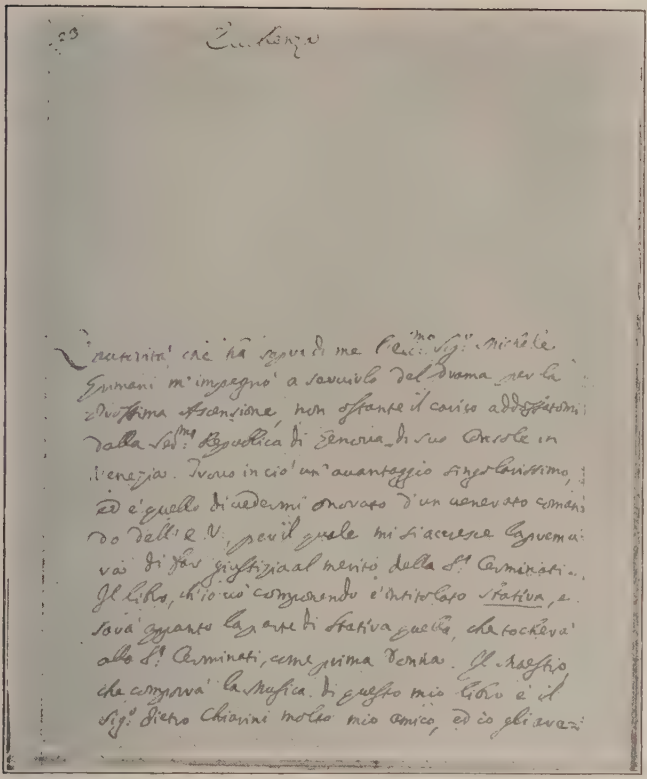
Qui comincia propriamente, nell'autunno del 1734, il primo periodo dell'opera artistica del G. che durò fino alla primavera del 1743: periodo di preparazione, durante il quale egli saggiò le proprie forze in ogni genere di componimenti teatrali. Nella sua vita il G. era passato accanto a tutte le classi sociali, sorprendendo dappertutto, in sé e negli altri, le piccole e grandi malattie dello spirito umano, scoprendo a poco a poco il regno infinito della commedia. Gli rimaneva da studiare il teatro, per sapere, come egli dice, « con quali colori si debban rappresentare sulle scene i caratteri, le passioni, gli avvenimenti che nel libro del mondo si leggono ».

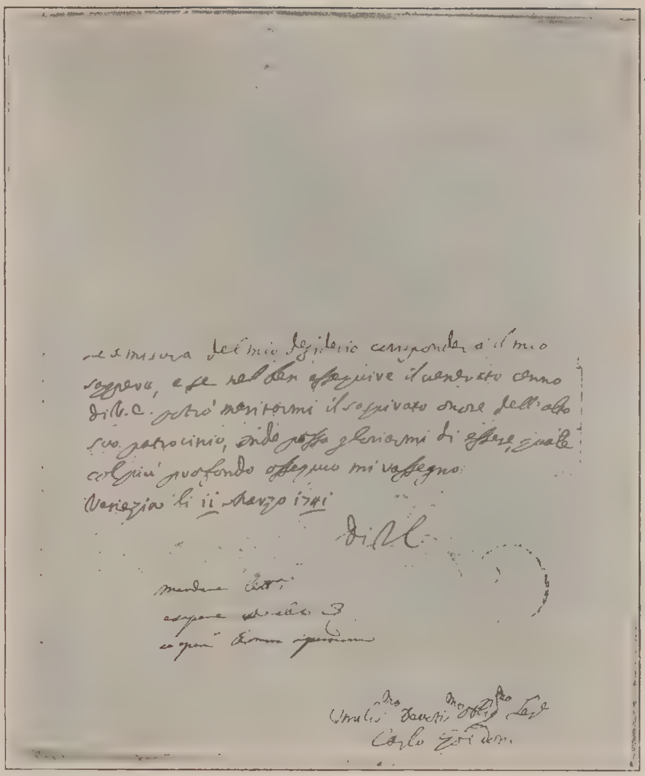
Il primo trionfo del G. sui teatri veneziani fu la recita del *Belisario* al S. Samuele (24 novembre 1734). Questo infelicissimo dramma popolare commosse l'umile pubblico che affollava la platea e legò indissolubilmente al teatro il G. che fu indotto da questo primo successo a scrivere altre noiose tragicommedie di soggetto popolare, in versi endecasillabi (*Griselda, Don Giovanni, Rinaldo*); mentre nelle farsette per musica che le accompagnavano noi possiamo sorprendere la lieta apparizione del genio comico del G.

Gl'Intermezzi, nati a un tempo con l'Opera buffa napoletana, al principio del Settecento, erano presto stati scacciati dai teatri musicali per l'invadenza dei balli, ma dopo il 1730 parve al capocomico Imer di poterli ospitare nel teatro comico di S. Samuele, introducendoli fra un atto e l'altro nella recita delle tragedie e dei drammi. Sette ne compose il G. fra il 1734 e il 1736, che venivano cantati dall'Imer stesso, da Zanetta Casanova, madre dell'avventuriere, da Agnese, detta « delle serenate », e poi anche dalla Passalacqua. Nella *Birba*, in *Monsieur Petiton*, nella *Bottega da caffè* e nell'*Amante Cabala* l'autore diede maggior sviluppo all'Intermezzo, e maggior naturalezza, vivacità e colore all'azione, ai caratteri, al dialogo, imprimendovi quella gioconda nota ch'è propria del G. Graziose le arie; abili e vivaci soprattutto i finali. Il dialetto delle lagune facile e pittoresco precorre nelle scene popolari le argute cadenze del *Campiello*, delle *Massère* e delle *Morbinose*.

Nel 1736 il G., guarito d'altri capricci amorosi, trovandosi a Genova durante la primavera con la compagnia Imer, che recitava al *Falcone*, s'innamorò di Nicoletta Connio, giovane figlia d'un notaio: la sposò e la portò nell'ottobre a Venezia. Matrimonio felice, sebbene senza figli, d'una felicità uguale e calma. L'anno dopo al G. ormai trentenne, che già dirigeva gli spettacoli musicali del teatro di S. Samuele per la fiera dell'Ascensione, venne pure affidata la direzione del teatro d'opera di S. Giovanni Grisostomo.

Ma l'anno 1738 fu più importante nella vita artistica del G. Insieme col famoso « truffaldino » Antonio Sacchi, essendo entrato nella compagnia Imer il « pantalone » Golinetti, che recitava molto bene con la faccia scoperta, il G. compose per costui, senza però scriverla interamente, la sua prima commedia di carattere, *Mòmolo cortesan* (carn. 1738-39), e portò sulla scena un personaggio vivo quale da tempo il teatro comico italiano non conosceva, gioviale rappresentante della sana borghesia delle lagune. Incoraggiato dal buon esito, preparò per il carnevale del 1740 un'altra commedia, *Momolo sulla Brenta*, ossia il *Prodigo*, che colpiva un vizio comune


La necessità che ha avuto di me l'Ecc.mo Sig.r Michele
Grimani m'impegnò a servirlo del Drama per la
prossima Ascensione, non ostante il carico addossatomi
dalla Ser.ma Repubblica di Genova di suo Console in
Venezia. Trovo in ciò un avantaggio singolarissimo,
ed è quello di vedermi onorato d'un venerato comman-
do dell'E.V., per il quale mi si accresce la premu-
ra di far giustizia al merito della Sig.ra Carminati.
Il libro, ch'io ora compongo è intitolato Statira, e
sarà quanto la parte di Statira quella, che toccherà
alla Sig.ra Carminati, come prima Donna. Il Maestro
che comporrà la Musica di questo mio Libro è il
Sig.r Pietro Chiarini molto mio amico, ed io gli avrò


e la misura del mio desiderio corrisponde al mio
rispetto, e se nel ben eseguire il venerato cenno
di V.E. potrò meritarmi il sospirato onore dell'alto
suo patrocinio, onde possa gloriarmi di essere quale
col più profondo ossequio mi rassegno.
Venezia li 11 Marzo 1741
di V.E.
Umiliss.mo Devotiss.mo Obblig.mo Serv.re
Carlo Goldoni

LETTERA AUTOGRAFA DI CARLO GOLDONI (1ª e 3ª facciata) (da G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. Goldoni*)

nel Settecento, ma più fatale alla nobiltà veneziana. Meno felice artisticamente riuscì l'anno dopo il *Mercante fallito*, ossia la *Bancarotta*.

Nell'estate del 1740, essendo morto a Venezia il console della repubblica di Genova, il G. ottenne quell'onorifico ufficio, che disimpegnò con cura, ma che fin dal gennaio lo distolse dal teatro e lo ingolfò in molte noie e spese senza nessun compenso. Dopo quasi due anni di inattività, preso dalla nostalgia del teatro, scrisse prima una commediola per musica, ossia un' « opera giocosa », intitolata la *Contessina* (carn. 1743), dove nella caricatura del conte Baccellone e della sua degna figliuola sferzava audacemente la vana albagia del sangue; e poi un'altra commedia di carattere, stesa alfine per intero, *La Donna di garbo*. Certo in questa, che il G. chiamò la sua « primogenita », rimane troppo dello « scenario », ma nel viso ancora un po' artificioso di Rosaura il sangue già scorre.

III. IL G. AL TEATRO DI S. ANGELO CON LA COMPAGNIA MEDEBAC. « LA LOCANDIERA ». – Il carnevale del 1743 finì senza che se ne facesse la recita; e il G., afflitto dai debiti, colpito da disgraziati accidenti, ingannato nella buona fede, fu costretto nel giugno ad abbandonare la patria, accompagnato dalla moglie, per cercare a Modena e a Genova un po' di denaro con l'aiuto dei parenti. Dopo aver errato a caso da Bologna a Pesaro, da Pesaro a Rimini, dove fu incaricato della direzione del teatro durante il carnevale, capitò finalmente a Pisa. La lieta accoglienza che ivi il G. trovò (fu fatto pastore d'Arcadia nella *Colonia Alfea*, nella quale assunse il nome di *Polisseno Fegejo*) lo indusse a riprendere la toga e ad aprire sull'Arno studio d'avvocato. Per tre anni, dal '45 al '48, esercitò la professione forense: anni felici, che più tardi rimpianse. Allora per invito del « truffaldino » Sacchi creò la mirabile commedia-farsa del *Servitore di due padroni*, che corse tutto il mondo, voltata in undici lingue almeno e tradotta o ridotta almeno dieci volte nella sola Germania. A trascinarlo verso i fantasmi del palcoscenico e della gloria capitò nel 1747 a Pisa il « pantalone » Darbes. Più forti ancora furono in quell'estate a Livorno gl'inviti e le promesse del capocomico Medebac, e i sorrisi di « Rosaura » sua moglie. Il G. si decise; e ripassò l'Appennino nell'aprile del 1748, risoluto a compiere la grande riforma del teatro da lungo tempo vagheggiata, cioè a risanare le scene italiane lasciate troppo a lungo in balia degl'istrioni, e a dare all'Italia la nuova commedia.

Nel settembre, dopo cinque anni di assenza, rivide Venezia. L'anno 1748 segna la data più memorabile nella vita del G. e nella storia del teatro comico italiano. La sera di S. Stefano, 26 dicembre, i Veneziani che gremivano la platea e i palchi del Sant'Angelo, applaudivano al trionfo di Rosaura, la *Vedova scaltra*, circondata dai suoi quattro cavalieri: commedia fatta veramente di riso senza intrusione di elementi romanzeschi. Non era certo il capolavoro, ché l'artificio era troppo visibile; ma tra squarci di « scenario » vi appariva la vita del Settecento. Nel febbraio del 1749 altri applausi salutarono la *Putta onorata*, prima commedia goldoniana di costume popolare, in dialetto. Qui i difetti sono maggiori, eppure vi colpisce una ventata d'arte fresca e originale; in certi istanti commedia e vita qui si confondono con lieta meraviglia e qui udiamo parlare l'antica Venezia con la voce del suo popolo.

Così cominciava la gloriosa impresa che durò fino al 1762. Riuscita bene la prova del primo anno comico, il G. si legò alla compagnia di Girolamo Medebac per quattro anni con l'obbligo di comporre per ciascuno ben dieci fra commedie di carattere, commedie *a soggetto* e tragicommedie, col compenso annuo di 450 ducati da lire 6 e soldi 4 (pari a lire venete 3484). Nell'autunno del 1749 per quindici sere di seguito si recitò il *Cavaliere e la dama*, dove la satira, precorrendo il Parini di quasi tre lustri, osava ferire, di là dal cicisbeismo, la nobiltà indegna. *La Famiglia dell'antiquario*, ossia la *Suocera e la nuora*, che seguì poco dopo, riuscì superiore a tutte le altre, benché i diversi elementi che la compongono non si fondano in perfetta unità; ma il Settecento circola sorridendo nei personaggi, nel dialogo, nell'azione, con qualche nota, non sappiamo se di riso o di pianto, della follia umana.

Nel carnevale del '50, di fronte ai maligni che per una recita disgraziata andavano predicando la sua prossima fine, il G. lanciò come sfida la promessa delle sedici commedie per il nuovo anno. La stagione autunnale si aprì col *Teatro comico*, in cui il G. pensò di esporre il suo programma artistico in una specie di colloquio del Medebac con gli attori della propria compagnia e, si direbbe, col pubblico. Poco dopo, ecco nelle *Femmine puntigliose* un nuovo rovescio di satira sui frolli conti e le pettegole contesse; ecco, sulla soglia della *Bottega del caffè*, l'immortale maldicente, don Marzio, che sogghigna immobile mentre insorgono contro di lui tutte le

voci della calle e del campiello; ecco, più vivo che mai, il buon Pantalone con gli occhi stupiti in faccia a Lelio suo figliuolo che gli snocciola in poco d'ora le più stravaganti bugie (*Il Bugiardo*); ecco Pamela, che lascia cadere una lagrima d'amore sulla mano del cavaliere, suo padrone; ecco infine un'altra calle veneziana, piena del chiacchierio e urlio della Checca, della Sgualda, dell'Anzoletta, della Cate, nel primo capolavoro di costumi popolari, intorbidato leggermente da un rimasuglio di romanzo (*I Pettegolezzi delle donne*). Quando la sera del martedì grasso del 1751 calò la tela su quel pittoresco tumulto, strappato dall'arte alla vita, il pubblico del Sant'Angelo, tra le acclamazioni, portò in trionfo al Ridotto l'autore delle sedici commedie.

Ritratto di Carlo Goldoni (M. Pitteri)

Nei due ultimi anni del contratto col Medebac, il G. creò ancora per la sensibile «Rosaura» quella forte scena, di sapore tutto moderno, in cui la *Moglie saggia* affronta nella sua casa e confonde la propria rivale. Ma alla compagnia del teatro di Sant'Angelo era venuta da alcuni mesi ad aggiungersi la «servetta» Maddalena Marliani, moglie del Brighella: spirito di donna indiavolato, nata per far ammattire il marito e far ingelosire Teodora Medebac. E il G. che, come egli stesso più d'una volta confessò, soleva scrivere le sue opere teatrali «col carattere sotto gli occhi di quegli attori che dovevano rappresentarle», approfittando delle frequenti assenze di «Rosaura» dal palcoscenico per la sua cagionevole salute, compose per la Marliani la *Castalda*, poi creò la parte di «*siora Lucrezia*» nelle *Donne gelose*, commedia «veneziana venezianissima», come la chiamò l'autore, dove il dialetto di Rialto scintilla di arguzie e di colori nuovi, e quella di Corallina, la più curiosa delle *Donne curiose*; poi immaginò la *Serva amorosa* ch'ebbe lunga fortuna, fino ai dì nostri, sui teatri d'Italia; e finalmente lanciò nel regno dell'arte Mirandolina (*La Locandiera*).

Chi è Mirandolina? È l'astuta veneziana dal G. conosciuta a Milano, o la bolognese Ferramonti, o la Passalacqua napoletana, o Anna Baccherini, la «servetta» fiorentina? Forse è tutte queste; ma è più di tutte Maddalena Marliani. È la donna del Settecento, spiritosa e imperiosa, che si trae dietro sciami di cicisbei; è la donna di tutti i tempi, innamorata e gelosa del suo potere femminile; è infine Mirandolina, che continua a cantare e stirare di generazione in generazione nella locanda goldoniana, sorridendo alle sue gloriose interpreti, ad Anna Pellandi, a Carlotta Marchionni, alla Ristori, alla Tessero, alla Reiter, alla Duse, passando qualche volta le Alpi per vestire alla tedesca, alla polacca, all'inglese, alla portoghese, alla giapponese, alla russa: Mirandolina, la figura di donna più viva di tutto il teatro goldoniano. Nessun'altra commedia di G. vanta sì gran folla di traduttori: ottantasei, in ventidue lingue.

IV. Il G. al teatro di S. Luca. La lotta col Chiari. Il G. librettista. – Nel 1753 grandi mutamenti avvennero nei teatri veneziani. Il G., separatosi dal Medebac, firmò un nuovo contratto per dieci anni col Vendramin, proprietario del teatro di S. Luca (detto anche di S. Salvador), obbligandosi a scrivere otto commedie l'anno per il compenso di 600 ducati. Il Medebac, dichiaratosi apertamente ostile e alleatosi col tipografo Bettinelli per fargli perdere il guadagno delle commedie a stampa, costrinse il G. a un viaggio a Firenze, per ottenervi il privilegio di un'altra edizione.

Fin dall'autunno del '49 si era piantato sul teatro di S. Samuele quale nuovo riformatore, con pretese letterarie, un ex-gesuita, arcade frugoniano, l'abate Pietro Chiari di Brescia, facendovi rappresentare azioni drammatiche rafforzate da romanzi francesi e inglesi, e storpiate commedie veneziane che rubacchiava al G., sotto il pretesto di correggerle. Ora il Chiari, che aveva riscosso gli applausi del pubblico di S. Samuele, fu assunto quale poeta dal Medebac al Sant'Angelo, e colà iniziò la serie delle commedie in versi martelliani. Si formarono così due partiti teatrali, dei *chiaristi* e dei *goldonisti*, e piovvero dall'una e dall'altra parte le satire, spesso violente e volgari. Nell'anno comico 1753-54 e nei seguenti restò impedito il regolare svolgimento dell'arte goldoniana, trovandosi costretto il G. a ricercare continue e bizzarre novità, sia nelle commedie storiche, sia nelle commedie orientali, per allettare e sorprendere il pubblico. La prosa dovette cedere il posto ai sonanti martelliani; la scena si trasportò a Roma nel *Terenzio*, alla corte di Ferrara nel *Torquato Tasso*, a Londra nel *Filosofo inglese*, a Leida nel *Medico olandese*, a Tetuan, in Marocco, nella *Dalmatina*; si ammirarono le *Belle selvagge* e le *Peruviane*, ma i più strepitosi applausi accolsero la *Sposa persiana* e la seconda *Ircana*.

Ogni carnevale tuttavia, per rallegrare il palcoscenico, soleva il G. portarvi una commedia veneziana. Con queste entra nell'arte italiana, troppo accademica e aristocratica, una luce nuova; qui tutto ride e si muove come in un raggio di sole che illumini d'improvviso qualche angolo oscuro. In questo mondo reale e pittoresco dei gondolieri, delle lavandaie, dei «paroni de tartana» delle «massère» (serve di casa), delle rivendugliole, delle «rampignone» (donne che risparmiano), dei merciai, il G. è sovrano; qui non fantasmi, né simboli, ma figure reali e vive nella scorrevolezza e naturalezza del dialetto veneziano. Nelle *Massere*, mirabili per alcune scene, manca il soffio d'umanità dei veri capolavori; ma nelle *Donne de casa soa* la chiacchiera di Anzola e di Betta riempie ancora l'umile abitazione dell'antica Venezia, e ogni frase è una pittura dell'anima dei due personaggi e un'eco del tempo lontano, che acquista suggestioni nuove e affascinanti quando al coro si unisce la vecchia Laura, un'altra *massera*, o Bastiana la «revendìgola». Solo la grande arte sa dare simili illusioni. Nel *Campiello* tutto è semplice, chiaro e naturale: un piccolo angolo di Venezia, una giornata del Settecento rivivono davanti a noi.

Intanto cresceva intorno al G. lo stuolo degli ammiratori e dei protettori: nell'aprile 1752 egli fu invitato a Palazzo ducale, in occasione del matrimonio di una nipote del doge Loredan. Fin dal '50 aveva cominciato a stampare a Venezia le sue commedie; una nuova edizione uscita a Firenze nel '53 si esaurì rapidamente; varie ristampe uscirono a Bologna, a Pesaro, a Napoli, a Torino. A Vienna fin dal '51 si traduceva e si recitava qualche commedia del G. Il suo nome era ormai popolare in tutta la pianura del Po, a Genova e in Toscana. Nel '53 anche i Romani poterono godere le fortunate creazioni. Pubblica testimonianza di stima gli aveva reso Scipione Maffei; in sua difesa sorgeva Gasparo Gozzi; sensi d'amicizia gli esprimeva il Metastasio; l'epiteto di «Molière italiano» risonava frequente all'orecchio del G. Si stamparono poemetti in sua lode, del patrizio Beregan (1754), di P. Verri (1755), di G. B. Roberti (1755). Nel '56 il duca di Parma gli assegnò il titolo di «poeta» con una pensione; e migliori condizioni otteneva nel teatro di S. Luca dal Vendramin, in un nuovo contratto.

Nella primavera del '54, un po' per la fatica eccessiva e molto più per la violenza e l'acredine delle satire, il G. fu colpito da una specie d'ipocondria, che lo tormentò per cinque mesi a Modena e a Milano, e anche più tardi qualche volta lo molestava. Purtroppo non poteva far tacere le critiche degl'ignoranti e dei maligni, né gli era consentito mai di riposare. Lo infastidivano le continue richieste di versi d'occasione da rimpinzare le raccolte, usanza e mania del Settecento.

Quand'era impegnato sia nel teatro di S. Angelo, sia in quello di S. Luca, ebbe sempre libertà di scrivere opere serie o buffe per i teatri di musica; ond'è che fin dall'inizio del carnevale 1749 apparve nel teatrino di S. Moisè la *Favola dei tre gobbi*, esilarante farsetta a quattro voci musicata da Vincenzo Ciampi; e, nella stessa stagione, il *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, dramma giocoso musicato pure dal Ciampi, che passò le Alpi col titolo di *Bertoldo in corte*. Più fortunata ancora l'*Arcadia in Brenta*, musicata con molte sue altre, fortunatissime, da Baldassarre Galuppi, detto il Buranello, per la fiera dell'Ascensione del '49. Rappresentata al S. Angelo, questa farsa che, nonostante i cattivi versi e qualche dialogo insulso, è uno dei più felici drammi comici, fu accolta poi festosamente nelle principali città d'Italia, e in tutta la Germania e a Lisbona. Un nuovo trionfo del G. e del Galuppi fu il *Mondo della Luna*, nel carnevale del '50. Infine, dopo altre opere pure fortunate, sui versi del *Filosofo di campagna* il Buranello compose, nell'autunno del 1754, il proprio capolavoro. Quantunque il G. considerasse con disprezzo i suoi melodrammi, qualcuno di

essi ispirò quattro o cinque compositori, e sarebbe facile nominare una cinquantina di maestri che nel sec. XVIII musicarono quei libretti, fra cui Paisiello e Traetta, Mozart e Haydn, Salieri e Sacchini, Cocchi e Fischietti. Per più di vent'anni il G. dominò anche nei teatri musicali del Settecento. Maggior trionfo ebbe la *Buona figliuola* che, musicata la prima volta nel '56 a Parma dal Duni, rivisse nel 1760 a Roma per opera di N. Piccinni, e conquistò tutto il mondo col nome popolare di *Cecchina*.

V. La lotta con Carlo Gozzi. Il compimento della riforma goldoniana. « I Rusteghi ». – La battaglia col Chiari si era ormai quasi chetata, allorché un nuovo nemico sorse a Venezia di fronte al G.: il conte Carlo Gozzi. Il quale nel '57 iniziò la guerra aperta e implacabile in difesa delle maschere e di tutto il passato a cui era avvinto, contro il G. e contro il Chiari, con la pubblicazione della *Tartana degli influssi*, specie d'almanacco poetico satirico in stile burchiellesco, e si trascinò dietro l'intera accademia dei Granelleschi. Con grande gioia del Gozzi il « truffaldino » Sacchi, tornato con la sua compagnia a Venezia dopo cinque anni, nel 1758, faceva risorgere al S. Samuele la vecchia commedia dell'arte, già quasi sbandita dai teatri veneziani. Il G. amareggiato dalla « volubile inclinazione » del pubblico e dalla tenacia dei nemici vecchi e nuovi, e preoccupato dell'avvenire, forse fin da allora pensava a lasciare Venezia e l'Italia. Ma le speranze concepite per l'invito fattogli nel novembre del '58 dal cardinale Rezzonico, nipote del nuovo papa Clemente XIII, non fruttificarono, ché, recatosi a Roma, dopo dieci mesi tornò deluso in patria, dove le sue nuove opere precipitavano per l'ostilità stessa dei comici.

Alcune delle commedie recitate in quegli anni al S. Luca, forse per lo stato d'animo del poeta, non sono certo tra le meglio riuscite: p. es. la *Donna stravagante*, la *Donna di governo*, le *Donne di buon umore*, ecc. Tuttavia passando dal S. Angelo, dove la compagnia Medebac costringeva il G. a una certa fissità di personaggi e all'uso delle maschere, al S. Luca, dove tra gl'interpreti si distingueva soltanto Caterina Bresciani, egli aveva acquistato una libertà maggiore; e solo là, venuto meno, col chetarsi della lotta col Chiari, il motivo che aveva, come vedemmo, interrotto il regolare svolgimento dell'arte goldoniana, fu condotta alla sua perfezione la vagheggiata riforma.

Il viaggio a Roma gli ispirò nel 1759 la fine e mirabile commedia degli *Innamorati*; seguì poi il piacevole *Impresario delle Smirne* (26 dic. 1759); finalmente la sera del 16 febbraio 1760 si recitò al S. Luca la *Compagnia dei salvadeghi*, ossia i *Rusteghi*. Nella commedia moderna « sior » Lunardo Cròzzola il gran « rustego », non trova rivali che in qualche figura di Molière, così fortemente è creato. Ma dietro il riso dei *Rusteghi* si cela un dramma severo: il contrasto dei caratteri, specie nella grande scena centrale, ci fa assistere all'eterno dissidio dei vecchi e dei giovani, alla vittoria non della donna sull'uomo, bensì del sentimento sull'egoismo. Di qui la grande umanità di questo capolavoro.

Gl'Innamorati
Incisione per l'edizione Pasquali (1761)
(da *Opere complete ed. dal Municipio di Venezia*)

Il 19 giugno 1760 Voltaire mandava al marchese Albergati di Bologna, amico del nostro commediografo, i famosi versi che cominciano: *En tout pays on se pique*, i quali furono una specie di diploma di cittadinanza europea, che il massimo pontefice delle lettere conferiva al G., e in pari tempo il riconoscimento, anche fuori d'Italia, d'un teatro comico italiano. Seguì poco dopo la lettera al G. stesso, che Voltaire celebrava « figlio e pittore della natura ». A parare il colpo Carlo Gozzi indusse i Granelleschi a stampare il diluvio delle loro sciocchierie e immaginò una satira più velenosa del solito contro il Goldoni e contro il Chiari, sceneggiando la fiaba dell'*Amore delle tre melarance*, che fece ridere per sette sere i Veneziani durante il carnevale del '61. Ma il G., giunto alla sua piena maturità, continuava a creare con assiduo lavoro e con inconscia facilità l'opera sua d'arte. E dalla sua inesausta fantasia uscivano commedie mirabili per abilità di costruzione, per verità e comicità di scene, per arguzia e spontaneità di dialogo, quali *Un curioso accidente* (11 ottobre 1760), *La buona madre* (31 gennaio 1761), la trilogia della *Villeggiatura* (ottobre-novembre 1761) e, insigne fra tutte, la *Casa nova* (11 dicembre 1760), ben degna di stare accanto ai *Rusteghi*. Questa tecnicamente, come si suol dire, sembra cosa perfetta sì che l'autore stesso osava « proporla altrui per modello ». I personaggi, anche i minori, hanno rilievo e fisionomia caratteristica; stupendo il dialogo; mirabile la condotta.

Nell'ultimo anno che fu a Venezia il G. fece rappresentare, oltre alla trilogia della *Villeggiatura* già ricordata, il *Buon compatriotto* (26 dicembre 1761), allegra risurrezione delle maschere, e poi *Sior Tòdero brontolon* (6 gennaio 1762), e poi le *Baruffe chiozzotte* (gennaio 1762), e poi *Una delle ultime sere di carnovale* (febbraio 1762). Nel *Buon compatriotto* l'azione, benché vecchia e meccanica, corre rapida e agile e i personaggi ci divertono con l'arguto cicaleccio e con le gaie movenze. Ed ecco un altro « rustego », sordido, prepotente e ostinato: *sior Todero*, che ci si pianta per sempre nella memoria, come don Marzio, come Mirandolina e come « sior » Lunardo. Ma il G., stanco di aggirarsi in un'angusta famiglia, fra pochi e noti personaggi, portò alfine sul palcoscenico un paese intero, dove un popolo semplice ama, infuria, si placa come il suo mare. Il primo atto delle *Baruffe chiozzotte*, dal dialogo rotto e pittoresco, dalle figure di una verità sorprendente e commovente, è una meraviglia di dramma popolare. Le scene del secondo atto, nelle quali culmina il dramma d'amore di Lucietta e Titta Nane, sono forse le più originali e più belle del G. e tra le più originali di tutto il teatro italiano. Nell'atto terzo scoppiano tra le donne nuove insolenze e il palco si riempie un'altra volta di popolo; ma infine anche la fiera Lucietta, la più viva figura femminile del teatro goldoniano dopo Mirandolina, cede piangendo e ottiene da Titta Nane il perdono e la mano. Così, senza rettorica, con genio giocondo e quasi inconsapevole, il G. ha creato il capolavoro comico popolare.

Ma il G. si accingeva ad abbandonare Venezia e le sue lagune: il dolore della partenza, scevro di ogni risentimento contro nemici e rivali, appare nella tenerezza che pervade qua e là i personaggi di *Una delle ultime sere di carnovale* e nel saluto che, nella stessa commedia, Anzoletto dà alla patria. La sera del martedì grasso (23 febbraio 1762) l'ultima recita si chiuse fra le grida della folla che augurava buon viaggio e felice ritorno al grande commediografo, e questi si sentì intenerire per tale dimostrazione: partì da Venezia nell'aprile, ma fu una partenza senza ritorno.

VI. Il G. a Parigi. – Il G. era stato invitato in Francia non proprio a dirigere, bensì ad assistere per due anni con nuove produzioni il teatro della Comédie Italienne, che decadeva rapidamente. L'assegno annuo era di sei mila lire. Parigi (dove arrivò il 26 agosto), dopo un lento viaggio, con due lunghe soste a Bologna e a Parma, accompagnato dalla moglie e dal nipote Antonio) fin da principio gli piacque, lo stordì, lo sedusse: il suo carattere, la sua modestia, il suo cuore gli cattivarono molte simpatie. Le prime spine trovò sul teatro: i comici non volevano imparare le commedie scritte e non sapevano fare quelle a soggetto, e il pubblico dagl'Italiani pretendeva a ogni costo il gioco grottesco e buffonesco delle maschere. Il G., che sognava di compiere un'altra riforma sulle tavole del Teatro Italiano nella patria di Molière, dovette logorare miseramente l'ingegno nello sceneggiare scheletri di commedie con l'Arlecchino, nuove farse e nuovi scenarî; né l'esito riuscì sempre felice. Alla fine riportò un vero trionfo con la trilogia degli *Amori di Arlecchino e di Camilla*, eseguita sullo scorcio del 1763 dal Bertinazzi e dalla « servetta » Veronese, l'unica, la « grande Camilla », come la chiamava il G. Tuttavia le beghe del palcoscenico lo amareggiavano sempre più e gli cresceva continuamente la nostalgia dell'Italia e della sua città, che egli effuse nei notissimi versi: « Da Venezia lontan do mille mia... ». In Italia si proponeva di ritornare

appena finito il proprio impegno, quando fu chiamato alla corte di Versailles (febbraio 1765) come insegnante di lingua italiana delle figlie di Luigi XV, Adelaide e Luisa.

Negli ultimi mesi del 1764 aveva spedito a Venezia una serie di nuove commedie da recitarsi al S. Luca. Fra queste il *Ventaglio*: scherzo comico di puro intreccio, che si avvolge e si svolge con tale agilità, con tale naturalezza, da nascondere ogni artificio. Dagli scenarî delle *Avventure d'Arlecchino e Camilla* si sviluppò la trilogia di *Zelinda e Lindoro*, della quale la prima parte, gli *Amori di Lindoro*, è la più debole, mentre la seconda, *La Gelosia di Lindoro*, può prendere posto fra le belle commedie goldoniane, dopo la grande serie dei capolavori, e la terza, le *Inquietudini di Zelinda*, nel rappresentare le nuove gelosie dei recenti sposi, mostra ancora la potenza inesauribile della fantasia del G. Una farsa spiritosa e delicata, uno scherzo ameno sono gli *Amanti timidi* (25 gennaio 1765), che conservano quel sapore popolare, quel colorito di un mondo tra reale e fantastico, ch'è proprio della commedia dell'arte. Anche la burla dialettale che s'intitola nella stampa *Chi la fa l'aspetta*, e s'intitolò nella prima recita i *Chiassetti del Carneval* (carn. 1765), contiene nuove sfumature di antichi caratteri e scene d'antica vita veneziana ancor giovani e liete, e un meraviglioso dialogo che da solo è arte e allegrezza. Fu l'ultima commedia veneziana del G.

A Versailles abitò per circa quattro anni, ma l'insegnamento non durò più di tre, dopo i quali ottenne una modesta pensione di tremila seicento lire francesi. Fin dal 1765 era rimasto cieco dell'occhio sinistro, e ci vedeva poco. Il ricordo dei trionfi veneziani lo tormentava; ed ebbe la tentazione di cimentarsi a una prova in francese, nella sala più illustre della Comédie Française, che accoglieva i capolavori dei sommi maestri del teatro classico. Pensò, trovò, scrisse *Le Bourru bienfaisant*, e la sera del 4 novembre 1771, trascinato a braccia dagli attori sulla ribalta, ricevette gli applausi del pubblico parigino. Bellissima commedia, benché nel genere mediocre, il *Burbero*, per quanto suggerito dalla *Casa nova*, è ben diverso da quella. Non sentiamo più l'odor salino dei canali veneziani; qui tutto è veramente Settecento francese. Forse per questo il buon Geronte ebbe virtù di soddisfare il Bettinelli, di conquistare il Baretti e di umiliare, benché non lo confessasse, Carlo Gozzi. Tutti gli altri scrittori italiani rimpiangevano il vuoto lasciato dalla scomparsa del grande Veneziano. Del *Burbero* si contano soltanto a Parigi, sullo stesso teatro della Comédie française, trecento recite fino alla metà del secolo scorso; e fu voltato fino a oggi in diciannove lingue da quaranta traduttori.

Il G. si lusingò di poter strappare un'altra vittoria con l'*Avaro fastoso*, pure in francese, ma era tardi e fallì. Dal febbraio del 1775 alla primavera del 1780 insegnò di nuovo l'italiano a Versailles alle giovani sorelle di Luigi XVI, prendendo parte alla vita di corte. Ma la sua vista s'indeboliva sempre più, soffriva di convulsioni, la pensione non sempre gli bastava a vivere: per fare ritorno a Parigi dovette vendere la sua modesta biblioteca. Per fortuna tutti gli volevano bene: aveva ormai fedeli amici fra attori e scrittori di teatro: primo di tutti il buon Favart. Nel 1784 cominciò a scrivere le *Memorie*, in francese, uno dei più piacevoli libri del Settecento, ridestando nel suo ingegno, insieme coi lontani ricordi, lampi felici d'arte e d'umorismo; e ne compì la stampa nel 1787, a ottant'anni. Poi aspettò serenamente la morte.

La Rivoluzione scosse a un tratto la società nella quale era vissuto e che vive immortale nelle sue commedie. Il G. vide la povertà avanzarsi; pure, in mezzo alle proprie miserie, quel nobile cuore si commoveva delle miserie di qualche amico, maggiori delle sue, e cercava di alleviarle. Gli cessò la pensione nel luglio del 1792, si ammalò, languì in una soffitta della capitale. Soli, durante la lunga malattia, vagavano intorno al suo letto i gloriosi fantasmi del suo teatro. Egli scomparve silenziosamente il 6 febbraio 1793. Il giorno dopo un decreto della Convenzione Nazionale, su proposta di Giuseppe Maria Chénier, fratello di Andrea, gli restituiva invano la pensione. Mille cinquecento lire furono assegnate alla vedova; ma le ossa del grande andarono disperse.

L'arte e la fama del G. – La fama del G. si stabilì senza contrasto nel sec. XIX e grandeggiò soprattutto nel periodo del Risorgimento, per merito principalmente dell'attore e scrittore veneziano Francesco Augusto Bon. Il De Marini, il Vestri, Gustavo Modena, Tommaso Salvini, e, fra le donne, Carlotta Marchionni e Adelaide Ristori interpretarono i capolavori del poeta veneziano, mentre in ogni città d'Italia si moltiplicavano, parziali o complete, le ristampe del suo ricchissimo teatro. Altri grandi interpreti si aggiunsero poi, come la Duse, Ermete Novelli, Ferruccio Benini, Emilio Zago. Uomini di assai diverso ingegno, quali il Giordani, il Manzoni, il Tommaseo, il Gioberti, ammirarono con unanime sentimento quell'arte sincera, gaia, feconda: due diversi maestri di critica letteraria, il De Sanctis e il Carducci, confermarono più tardi la lode ormai secolare. Né cessò mai fuori d'Italia l'amore per il commediografo veneziano: delle sue commedie, che sono circa centoventi, almeno ottanta furono tradotte, notava venticinque anni fa il Maddalena, e si trovano versioni in più di venti lingue. Perciò il Goldoni si deve annoverare fra i primissimi nella schiera degli scrittori italiani che fanno parte della letteratura mondiale.

Mondo e teatro furono i soli maestri riconosciuti dal Goldoni. Ben poco poteva insegnargli la tradizione letteraria italiana, e per questo, se riuscì più originale, appare anche un po' rude, come all'infanzia di un'arte, un po' primitivo in quella sua veste vernacola. Non conobbe il lavoro della lima: l'arte fu per lui spontaneità. Nessuno trasportò mai con tanta verità la commedia umana nell'arte senza deformarla. In tutto il Settecento nessuno fu come lui creatore di vita; e pochi gli stanno a pari per la tenacia del lavoro e la fecondità dell'opera: forse, nel campo della musica, il Buranello e qualche maestro della scuola napoletana, e, in quello della pittura, il Tiepolo.

Egli rappresenta quel periodo, nel cuore del Settecento, in cui non s'avvertono ancora i rombi precursori della Rivoluzione, e il vivere è dolce, e la donna regna. Eppure anche in quel mondo sensuale e sorridente, che il G. dalla vita fece passar sul teatro, non mancano le lotte, i piccoli drammi, le tragedie occulte: ma molto più si ride, di quel riso così limpido, tutto proprio del G., senza fiele, senza ironia, senza bassa volgarità: non è il riso grottesco di Aristofane o di Beniamino Johnson, né quello sboccato dei novellieri toscani, né il riso pungente di Voltaire, né il riso nero di Swift, né quello di Molière, che non rende lieti. Come l'Ariosto, come il Manzoni, il sorriso del G. ci riconcilia con la vita e con gli uomini. Molière lo seguiamo forse più col cervello che col cuore, Goldoni lo amiamo. Egli ha una sua particolare poesia che anima la sua festività, che circonda le figure femminili, che si diffonde sulla scena veneziana.

Quella Venezia che sfugge allo storico, quella che vive fuori del Palazzo Ducale e della Piazza, è riprodotta e risorge in questo singolare teatro: vediamo sul palcoscenico la calle, il campiello, il canale, il caffè, il ridotto, l'ingresso del teatro, l'altana della casa, la stanza un po' nuda dove abita l'umile borghesia; si vive molto al sole, all'aria; si sente l'odore del pesce nella tartana; si corre in maschera fra le baldorie del carnevale; si mangia e si beve spesso, si fa all'amore quasi sempre, giovani e vecchi, ma senza sporchessi. È arte sana, che si arresta sulle soglie del vizio, senza curiosità, senza morbosità. G. è il poeta di Venezia, non della nobiltà e delle pompe, sì del popolo e della famiglia. G. è scrittore comico secondo le idee del tempo, nient'altro che scrittore comico, ma di quel suo mondo sì originale è il signore sovrano. Egli compie il teatro dell'arte e lo uccide: ciò che vi era di meccanico, di grottesco, di assurdo sparisce nella visione sincera della vita. Egli ha per primo in Italia in modo eminente il senso della scena e segna la più memorabile sconfitta del Seicento. Il G. ha ricreato la coscienza là dove era il doloroso vuoto dell'anima italiana, ha fugato lontano i fantocci d'Arcadia, ha ridato sentimento d'umanità all'arte; egli inizia il Risorgimento.

Ritratti. – Ne esistono: uno dipinto a olio, attribuito ad A. Longhi (Museo Civico di Venezia), due incisi da M. Pitteri nel 1754, su disegno del Piazzetta (l'uno col berrettino, l'altro con la parrucca) e un ultimo inciso dal Cochin nel 1787, su disegno di Le Beau, in testa al I tomo dei *Mémoires*; altri, meno importanti che sono in testa al I tomo dell'ed. Bettinelli (1750), al III dell'ed. Paperini (1753), al I dell'ed. Pasquali (1761): tutti riprodotti nelle *Opere complete*.

Ediz.: Per le opere del G. a stampa nel Settecento v. A. G. Spinelli, *Bibliografia Goldoniana*, Milano 1884.

Edizioni principali: *Le Commedie del Dottor C. G. Avvocato Veneto fra gli Arcadi Polisseno Fegejo*, Venezia, G. Bettinelli, 1750-55: voll. 8, commedie 32 (nel '57 uscì il IX, ricopiato dal X dell'ed. Paperini); *Le Commedie del Dottor C. G. Avv. Ven.*, Firenze, Eredi Paperini, 1753-57: voll. 10, commedie 50 (scritte per i teatri di S. Samuele e S. Angelo). – *Opere Drammatiche Giocose di Polisseno Fegejo P. A.*, Venezia, Tevernin, 1753; voll. 4. Sono 30 fra intermezzi e opere giocose. *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. G., ecc.*, Venezia, F. Pitteri, 1757-1763: voll. 10, commedie e tragicommedie 40 (scritte per il teatro di S. Luca). *Delle Commedie di C. G. Avv. Ven.*, Venezia, G. B. Pasquali 1761-1778: voll. 17, commedie 68. Ed. prediletta dal G., arricchita di prefazioni, abbellita di incisioni in rame dal Baratti e dal Novelli, ma rimasta incompiuta. *Opere Teatrali del Sig. Avv. C. G. Veneziano*, Venezia, Zatta, 1788-93, voll. 44 e 3 delle *Memorie* tradotte. È la più importante collezione (ornata di rami), approvata dall'autore: comprende anche i drammi giocosi. – Fra le edizioni più note del sec. XIX, a Venezia: Molinari (1817-23), Tasso (1823-27), Antonelli (1828-31), Grimaldo (1856-66); a Prato: Giachetti (1819-27: voll. 50, comprese le *Memorie*); a Milano: Visai (1828-30); a Torino: Maspero e Serra (1830-31). *Opere complete di C. G. edite dal Municipio di Venezia ecc.*, Venezia 1907 e segg. Questa collezione in 37 volumi, dei quali sono usciti finora (1932) 31, curata da G. Ortolani, riproduce i rami delle edizioni Pasquali e Zatta e i ritratti che si hanno del G. Ogni componimento conserva la lettera di dedica e la pref. dell'autore, ed è seguito da una *Nota storica* (45 di queste appartengono a E. Maddalena e 20 a C. Musatti).

Delle scelte di commedie basterà ricordare alcune delle più recenti: Firenze 1897 (a cura di E. Masi); Napoli 1914 (a cura di A. Momigliano); Messina 1916 (a cura di N. Vaccalluzzo); Milano 1926 (a cura di P. Nardi); Milano 1929 (a cura di M. T. Dazzi). Una serie di commedie riccamente illustrate iniziò L. Rasi, ma stampò soltanto i *Rusteghi* (a cura di A. Graf) e le *Villeggiature* (G. Targioni Tozzetti), Firenze 1909.

Singole commedie: ricordiamo fra le migliori edizioni recenti: *Il Ventaglio* di M. Menghini (Firenze 1893 e 1904), di C. Levi (Napoli 1912) e di A. Zardo (Firenze 1926); *Le Bourru bienfaisant* di G. Lesca (Firenze 1901); *La Famiglia dell'antiquario* di A. Mondino (Livorno 1904) e di N. Vaccalluzzo (Messina 1924); *Il Bugiardo* di E. Maddalena (Trieste 1912); *La Locandiera* di I. Sanesi (Torino 1924), di N. Vaccalluzzo (l. c.) e di E. Maddalena (Firenze 1925); *Le Smanie della villeggiatura* di E. Maddalena (l. c.); *La Casa nova* di G. Mazzoni (Firenze 1926) e di M. Marcazzan (Firenze 1930); *Sior Todero brontolon* di A. Zardo (l. c.); *I Rusteghi* di R. Verde (Catania 1928).

Memorie e lettere. – *Mémoires de M. Goldoni*, Parigi 1787, voll. 3 (trad. it., Firenze 1787-89, voll. 10; Venezia 1788, voll. 3: moltissime rist. nel sec. XIX). *Mémoires de M. Goldoni ecc.* con note di E. von Loehner, Venezia 1883: uscì solo la prima parte. *Memorie di C. G.* riprodotte integralm. dall'ed. originale francese, con pref. e note di G. Mazzoni, Firenze 1907, voll. 2. *Lettere di C. G.* con proemio e note di E. Masi, Bologna 1880. *Lettere di C. G.* con pref. e note di G. M. Urbani di Gheltof, Venezia 1880: qualcuna falsificata. *C. G. e il teatro di S. Luca a Venezia*, Carteggio ined. (1755-65) con prefazione e note di D. Mantovani, Milano 1885. *Fogli sparsi del G.* raccolti da A. G. Spinelli, Milano 1885. *Corrispondenza diplomatica inedita* a cura di R. Di Tucci, Milano 1932. Altre lettere stampò sparsamente il Maddalena.

BIBL.: Una bibliografia generale è A. Della Torre, *Saggio di una bibliografia delle opere intorno a C. G.*, Firenze 1908. - Si vedano inoltre le citate note storiche di E. Maddalena, C. Musatti e G. Ortolani alle *Opere complete*. - Monografie: F. Galanti, *C. G. e Venezia nel sec. XVIII*, Padova 1882; Ch. Rabany, *C. G. Le théâtre et la vie en Italie au XVIII^{e} siècle*, Parigi-Nancy 1896; H. C. Chatfield-Taylor, *G., a biography*, New York 1913 (con cronologia e bibl. a cura di F. C. L. van Steenderen; trad. it., un po' abbreviata, a cura di E. Maddalena, Bari 1927; J. Spencer Kennard, *G. and the Venice of his time*, New York 1920; G. Caprin, *C. G., la sua vita, le sue opere*, Milano 1907; G. Ortolani, *Della vita e dell'arte di C. G.*, Venezia 1907; M. Apollonio, *L'opera di C. G.*, Milano 1932.

Dei numerosi scritti su singole commedie di G. o su particolari episodî della sua vita, si citano solo i più notevoli, specialmente quelli posteriori alla bibliografia del Della Torre: B. Chiurlo, *C. G. e il Friuli nel Settecento*, Gorizia 1911; I. Del Lungo, *Lingua e dialetto nelle comm. del G.*, Firenze 1912; L. Falchi, *Intendim. sociali di C. G.*, Roma 1907; id., *C. G. e i comici dell'arte*, in *La Nuova Antologia*, 16 giugno 1930; A. Lazzari, *C. G. in Romagna*, in *Ateneo ven.*, 1908; E. Levi, *La realtà poetica dei « Rusteghi »*, in *Convegno*, 30 agosto 1924; id., *G. allo specchio*, *ibid.*, 25 agosto 1926; id., « *La Moglie saggia* » *e G. drammatico*, *ibid.*, 25 marzo 1929; E. von Loehner, *C. G. e le sue memorie*, in *Archivio ven.*, XII (1882); E. Maddalena, *Aneddoti intorno al Serv. di due padroni*, *ibid.*, 1898; id., *Giuoco e giocatori nel teatro di G.*, Vienna 1898; id., *G. e Favart*, in *At. ven.*, 1899; id., *Scene e figure molieresche imitate dal G.*, *ibid.*, 1905; id., *Lessing e G.*, in *Giornale st. lett. it.*, XLVII (1906); id., *La fortuna della Locandiera*, in *Riv. d'It.*, 1907; id., *G. in villeggiatura*, in *Lettura*, 1 sett. 1920; id., *Il viaggio del G. in Francia*, in *La Nuova Antol.*, 1 novembre 1921; id., *G. in Inghilterra e in America*, in *Riv. d'It.*, 1923; id., *Per la fortuna del Bourru bienfaisant*, Firenze 1928; E. Masi, *Storia del teatro it. nel sec. XVIII*, Firenze 1891; L. Mathar, *C. G. auf dem deutschen Theater des XVIII. Jahrhunderts*, Montjoie 1910; J. Merz, *C. G. in seiner Stellung zum französischen Lustspiel*, Lipsia 1905; E. Kucharski, *Fredro a komedia obca* (Fredro e la commedia straniera), Cracovia 1921; A. Momigliano, *Primi studi goldoniani*, Firenze 1922; id., *Il mondo poetico del G.*, in *Italia moderna*, V, 15 marzo 1907; id., *I limiti dell'arte gold.*, in *Scritti vari in onore di R. Renier*, Torino 1912; id., *La comicità e l'ilarità del G.*, in *G. st. lett. it.*, LXI (1913), fasc. 182-183; C. Musatti, *I drammi musicali di C. G.*, in *Ateneo ven.*, XXV (1902); id., *C. G. e il vocab. venez.*, *ibid.*, 1913; A. Neri, *Aneddoti gold.*, Ancona 1883; M. Ortiz, *Il canone princip. della poetica gold.*, Napoli 1905; id., *Comm. esotiche del G.*, in *Riv. Teatr. it.*, 1905; id., *La cultura del G.*, in *G. stor. lett. it.*, XLVIII (1906); R. Ortiz, *G. e la Francia*, Bucarest 1927 (cfr. *Giorn. stor. lett. it.*, XCIV, 1929); M. Penna, *Il noviziato di G. C.*, Torino 1925; E. Re, *La commedia venez. e G.*, in *Giorn. st. lett. it.*, LVIII (1911); Spinelli, *Modena a C. G.*, Modena 1907; F. C. L. van Steenderen, *G. on Playwriting*, New York 1919; P. Toldo, *Se il Diderot abbia imitato il G.*, in *Giorn. st. lett. it.*, XXVI (1895); id., *Tre comm. franc. ined. di C. G.*, *ibid.*, XXIX (1897); id., *Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del G.*, *ibid.*, XXX (1898); id., *L'Œuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino 1910; A. Zardo, *Teatro venez. del Settecento*, Bologna 1926; G. Ziccardi, *Intorno al T. Tasso di C. G.*, in *Studi di lett. it.*, XI (1913); id., *C. G.*, in *Forme d'arte e di vita nel Settecento*, Firenze 1931. G. Or.

GOLDONI-ANDOLFATI, GAETANA. – Attrice, nata a Venezia nel 1768, morta a Modena verso il 1830. Fu moglie di Antonio Goldoni, uno tra i migliori capocomici, per i complessi artistici, le messe in scena appropriate e ricche e il repertorio. La G.-A. fu l'ultima grande attrice nella commedia all'improvviso; e, nella studiata, fu emula di Anna Fiorilli e Assunta Perotti. Emergeva nel repertorio di Alfieri con *Sofonisba*, *Ottavia*, *Antigone*; fu detta grandissima nella *Merope* del Maffei, e insuperabile nella *Semiramide* del Voltaire; interpretò anche la commedia e il nuovo dramma. Al. M.

GOLDSCHMIDT, HUGO. – Musicologo, nato a Breslavia il 19 settembre 1859, morto a Wiesbaden il 26 dicembre 1920. Prima allievo di canto, a Francoforte, di J. Stockhausen, poi studioso di musicologia col Böhm, dal 1893 al 1905 fu condirettore del conservatorio Scharwenka-Klindworth in Berlino.

Tra le sue monografie, d'argomenti spesso interessanti la storia della musica italiana, vanno particolarmente ricordate le seguenti: *Die italienische Gesangsmethode des 17. Jahrhunderts*, 2ª ed., Breslavia 1892; *Cavalli als dramatischer Komponist*, in *Monatshefte für Musikgeschichte*, 1893; *Studien zur Geschichte der italienischen Oper im 17. Jahrhundert*, Lipsia 1901-1904; *Geschichte der Musikästhetik im 18. Jahrhundert*, Zurigo e Lipsia 1915; *Das Cembalo im Orchester der italienischen Oper der 2. Hälfte des 18. Jahrh.*, in *Liliencron-Festschrift*, Lipsia 1910. Nel secondo volume degli studî sulla storia dell'opera ital. del Seicento fece conoscere il testo integrale della monteverdiana *Incoronazione di Poppea*. Dedicò la sua attenzione anche alla musica di T. Traetta, del quale pubblicò, per la prima volta, una scelta di pezzi d'opera in *Denkmäler der Tonkunst in Bayern*, 1914 e 1917. G. Pan.

GOLDSCHMIDT, LEVIN. – Giurista tedesco, nato a Danzica il 30 maggio 1829, morto a Wilhelmshöhe il 16 luglio 1897. È a buon diritto considerato fra i maggiori commercialisti del secolo scorso, come un fondatore della moderna scuola di diritto commerciale. Ottenne il titolo di libero docente nel 1861, di professore ordinario nel 1866. Nel 1870 fu nominato giudice del Supremo tribunale commerciale dell'Impero a Lipsia. Già dal 1858 aveva cominciato la pubblicazione della *Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht*. Nel 1864 con la pubblicazione della prima parte della sua opera maggiore, *Handbuch des Handelsrechts*, si assicurava la fama. Fu giudice nella questione fra l'Inghilterra e l'America per il possesso di San Juan. Nel 1875 fu chiamato alla cattedra di diritto commerciale a Berlino. La sua opera ha di caratteristico soprattutto la ricerca delle origini e dell'evoluzione degl'istituti, da lui considerati come in progressivo movimento, e l'indagine sulle relazioni fra il diritto e l'economia e gli altri rapporti sociali. La sua straordinaria attività non si esercitò solo sul diritto moderno, ma anche nel campo storico. Oltre a una serie di scritti speciali, ci resta la sua classica *Universal Geschichte des Handelsrechts* che ha tuttora una grande influenza nella storia del diritto.

OPERE principali: *Kritik des Entwurfs eines Handelsgesetzbuchs für die preuss. Staaten*, Heidelberg 1857; *Gutachten über den Entwurf eines deutschen Handelsgesetzbuchs*, ecc., Erlangen 1860; *Encyklopädie der Rechtswissenschaften im Grundriss*, Heidelberg 1862; *Handbuch des Handelsrechts*, 1864; 2ª ed. 1874-83; *System des Handelsrechts*, Stoccarda 1887; 4ª ed. 1892, *Vermischte Schriften*, voll. 2, Berlino 1901.

BIBL.: Riesser, *L. G. Gedächtnissrede gehalten in der juristischen Gesellschaft zu Berlin am November 1897*, Berlino 1897; *Temi Veneta*, XLIX (1897), p. 613 segg.; Pappenheim, in *Zeitschr. für das gesammte Handelsrecht, 1897*; Sacerdoti, *L'opera scientifica di L. G.*, in *Studi giuridici dedicati e offerti a F. Schupfer*, III, Torino 1898, p. 65 segg. Per l'attività del G. nel campo del diritto romano V. Scialoja, in *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, IX (1896), p. 314 segg. (ivi l'elenco delle opere romanistiche). E. Vo.

GOLDSCHMIDT, RICHARD. – Biologo, nato a Francoforte sul Meno il 12 aprile 1878. Dal 1903 al 1914 fu prima assistente, poi professore a Monaco: compì viaggi di studio negli Stati Uniti (1914-19) e nell'Asia occidentale (1914). Dottore in scienze naturali e in medicina, fu nominato professore all'università di Berlino nel 1914: attualmente dirige il *Kaiser Wilhelm Institut für Biologie*, Berlino-Dahlem. È professore onorario dell'università di Tōkyō.

Ha compiuto ricerche di alto valore biologico: in particolare sull'origine e determinazione del sesso; eseguì inoltre esperimenti sull'intersessualità e di genetica. Altri studî non meno importanti del G. vertono sul comportamento dei cromosomi nella partenogenesi. Opere principali: *Untersuchungen über Intersexualität*, I, II, III, in *Zeit. f. ind. Abst. Vererb.*, 1920, 1922, 1923; *Einführung in die Vererbungswissenschaft* (Lipsia 1920); *Mechanismus und Physiologie der Geschlechtsbestimmung* (Berlino 1920, trad. inglese, Londra 1923); *Physiol. Theorie der Vererbung* (Berlino 1927); *Die sexuellen Zwichenstufen* (Berlino 1931).

GOLDSCHMIDT MEÏR, AARON (pseud. *Adolf Mayer*). – Scrittore danese, nato a Vordingborg, il 26 ottobre 1819, morto a Copenaghen il 15 agosto 1887. Fondatore di una rivoluzionaria rivista satirico-politica *Corsaren* (Il corsaro, 1840-46), che nel '45 provocò una violenta polemica di Kierkegaard; poi, d'un più pacato settimanale *Nord og Syd* (1847-1859), esplicò per un ventennio un'intensa attività di agitatore.

E questo tono della sua vita si riflette anche nei due romanzi *En jøde* (Un ebreo, 1841) e *Hjemløs* (Senza patria, 1853-57), nei quali egli espresse, come ebreo e come cittadino, il suo irrequieto disagio di uomo che non riusciva a trovare il suo posto nel mondo. Ma nel 1862 un'esperienza d'amore in Italia mutò definitivamente il corso della sua vita e della sua opera. Con i due volumi di *Fortællinger og Skildringer* (Racconti e descrizioni, 1863), con drammi e commedie (*En Skavank*, 1867, *I den anden Verden*, Nell'altro mondo, 1869, ecc.), con i due romanzi *Arvingen* (L'erede, 1865), *Ravnen* (Il corvo, 1867), e, forse più ancora, con

molti racconti minori (*Breve fra Koleratiden*, Lettere del tempo del colera, 1865; *Kærlighedshistorier fra mange Lande*, Storie d'amore da paesi diversi, 1867; *Smaa Fortællinger*, Piccoli racconti, 1868; *Fortællinger og Virkelighedesilleder*, Racconti e schizzi dal vero, ecc.), il G. divenne in Danimarca il romantico interprete della potenza dell'amore e dell'inesorabilità della Nemesi nell'umana esistenza: il bizzarro *Avromche Nattergal* (1871), « storia di un povero vecchio ebreo che si impiccò per amore e, quando gli tagliarono la corda, restò impiccato ugualmente », rappresenta in forma umoristica la stessa idea: singolare documento di quel carattere di transizione, che il G. per tutta la vita cercò invano di superare (v. l'autobiografia *Livserindringer og Resultater*, Ricordi della vita e risultati raggiunti, 1877).

EDIZ.: *Poetiske Skrifter*, voll. 7, Copenaghen 1896-98; ed. popolare curata da J. Salomon, voll. 8, Copenaghen 1908-10.

BIBL.: H. Kyrre, *M. Goldschmidt*, voll. 2, Copenaghen 1919; O. Borchsenius, *Hjemlige Interiører*, Copenaghen 1894; id., *Fra Fyrrerne*, Copenaghen 1880; G. Brandes, *Samlede Skrifter*, II, Copenaghen 1919. G. Gab.

GOLDSMITH, Oliver. – Poeta inglese, autore drammatico e letterato. Nacque il 10 novembre 1728 a Pallas, presso Ballymahon (Longford, Irlanda), morì a Londra il 4 aprile 1774. Suo padre era un povero pastore, ed egli studiò nella scuola del suo villaggio e in parecchie scuole secondarie. Nel 1744 entrò nel Trinity College a Dublino, dove, nonostante la sua negligenza, nel 1749 prese il diploma. Per tre anni provò senza successo varie professioni, né riuscì ad ottenere gli ordini religiosi. Fece per un certo tempo il precettore, cercò di emigrare, ma ritornò dopo sei settimane; e perdette poco dopo in una casa da giuoco a Dublino le 50 sterline dategli da suo zio per fargli iniziare la professione legale. Nel 1752 fu mandato a Edimburgo per studiare medicina, ma dopo 18 mesi partì per Leida, apparentemente per continuare gli studî. Durante i due anni successivi percorse a piedi le Fiandre, la Francia, la Svizzera e l'Italia. Egli narra che nel percorrere la Francia e la Svizzera s'era aiutato suonando il flauto, ma che in Italia, dove tutti erano musicisti, si era guadagnato il pane sostenendo contraddittorî nelle università e nelle case religiose. Alcuni critici ravvisano le vicende personali del G. nelle avventure di Giorgio Primrose, personaggio del *Vicar of Wakefield*, ma tutto ciò che sappiamo con certezza è che nel 1756 il G. era di ritorno a Londra. Dopo varî tentativi trovò un posto di assistente nella scuola del dott. Milner a Peckham. Qui egli incontrò il proprietario della *Monthly Review*, il libraio Griffiths, che lo impiegò in ogni specie di lavori letterarî occasionali. Ottenne poi un impiego di medico all'estero nella East India Company, che però gli fu subito tolto, probabilmente per la sua incompetenza. Cercò allora di guadagnarsi da vivere con il lavoro letterario. Durante questo periodo pubblicò anonime la *Enquiry into the Present State of Polite Learning in Europe* (1759), *Life of Beau Nash, A History of England in a series of letters from a Nobleman to his Son* (1764), opera piacevole ma non immune da inesattezze; e innumerevoli articoli varî da rivista, tra i quali i più noti sono quelli apparsi in *The Bee* (1759). Il libraio G. Newbery, che lo aveva fatto lavorare per la sua collezione di libri per ragazzi, lo invitò a scrivere per la sua rivista *Public Ledger*, e fu qui che nel 1760 apparvero le *Chinese Letters*, pubblicate in due volumi nel 1762 sotto il ben noto titolo di *Citizen of the World*. Queste lettere, scritte a imitazione delle *Lettres Persanes* di Montesquieu, e presentate come la corrispondenza di un viaggiatore cinese coi suoi amici, offrono una vivace pittura della società di Londra. Esse toccano con leggiera ironia varî argomenti: il matrimonio inglese, il teatro, la prostituzione. Vi è tratteggiata la figura della signora collezionista di antichità cinesi, la figura del « Man in Black » (« un umorista in una nazione di umoristi ») e quella di Beau Tibbs che pranza coi lords ma si fa imprestare una mezza corona. L'esiguo intreccio delle *Lettere cinesi* fa presentire lo sviluppo del romanzo dalla forma del saggio. Queste lettere resero noto il nome del G.; egli conobbe il vescovo Percy, lo Smollett e Samuel Johnson, e nel 1763 fu uno dei primi membri del club letterario celebre sotto il nome di *The Club*. Nel 1764 apparve il suo poema *The Traveller* e subito provocò dal Johnson il giudizio che il G. fosse « uno dei maggiori tra i nostri scrittori attuali »: un viaggiatore inglese, esaminando i quattro grandi paesi: Italia, Svizzera, Francia e Olanda, i loro abitanti e le loro istituzioni, e confrontandoli con quelli dell'Inghilterra, giunge alla conclusione che, nonostante la varietà delle condizioni sociali, la felicità dell'uomo dipende dal suo equilibrio intellettuale.

Oliver Goldsmith

Nel 1776, sostenuto dalla popolarità del *The Traveller*, apparve *Il vicario di Wakefield*. Il vicario è un buon tipo di pastore protestante di campagna del sec. XVIII, una figura tratta probabilmente da quella del padre e del fratello del G., un pastore sollecito del benessere morale dei fedeli, ma anche dei suoi raccolti e della posizione sociale dei suoi figli. La moglie e le figlie sono vane e ambiziose ed egli stesso non è immune da mondanità, sebbene, in una crisi sopraggiuntagli, riveli generosità e tenerezza. Gli augurî che egli rivolge a Olivia e i discorsi serî ai proprî compagni di prigionia quando è incarcerato per debiti, hanno vera profondità di sentimento. Il libro è animato da un delizioso umorismo: ne è prova la descrizione inimitabile della famiglia Flamborough. L'ambiente dove si svolge la storia è una tipica campagna idillica inglese, e, non ostante le combinazioni forzate che guastano l'intreccio, il libro si conquistò in tutti i paesi il favore dei lettori d'ogni età. Nel 1767 il G. prese dimora a Hyde, vicino a Londra, e volse la propria attività al teatro. Nell'anno seguente *The Good-Natured Man*, dopo essere stata rifiutata da Garrick al teatro della Drury Lane, fu rappresentata nel teatro del Covent Garden. G. la scrisse per reazione alla « Comédie larmoyante » francese, « ormai divenuta – come egli lamentava nella prefazione – così preziosa e sentimentale che ha allontanato dal teatro non solo l'umorismo e Molière, ma anche tutti gli spettatori ». Non fu un successo: l'intreccio è costruito male e i personaggi non sono che tipi stilizzati, ad eccezione di Jack Lofty, che è una seconda incarnazione di Beau Tibbs. La scena migliore, quella in cui Honeywood veste dei suoi abiti i balivi per nascondere le proprie ristrettezze finanziarie a Miss Richland che egli spera di sposare, fu trovata volgare e fischiata e rimase esclusa dalla rappresentazione per molti anni. I pregi di *The Good-Natured Man* ebbero maggior rilievo nell'altra commedia *She Stoops to Conquer*, rappresentata al Covent Garden nel 1773. Marlow col suo amico Hastings sono avviati verso l'abitazione di Kate, figlia dello squire Hardcastle per farle la corte. Il figliastro di Hardcastle, Tony Lumpkin, li indirizza alla casa, ma fa loro credere maliziosamente che essa sia una locanda; questo malinteso, tratto da un incidente occorso realmente al G. quando era ragazzo, dà origine a un'ottima situazione comica. Tony Lumpkin, che riunisce in sé l'astuzia e la rozzezza, è una creazione riuscita. La commedia abbonda di umorismo e i caratteri vi sono pieni di vita. Essa ha l'impronta brillante delle commedie della Restaurazione, senza degenerare nella loro grossolanità. Nel 1770 apparve il celebre poema *The Deserted Village*: è la descrizione elegiaca di un bel villaggio inglese, « Sweet Auburn », nei suoi giorni di prosperità e nei cattivi giorni dello spopolamento, e contiene le inimitabili figure del parroco e del maestro di scuola. Tanto qui quanto in *The Traveller* le strofe del G. sono caratterizzate da una grazia singolare di descrizione e da dolcezza e semplicità di linguaggio. Tra le altre sue opere citiamo – oltre alle storie di Roma, dell'Inghilterra e della Grecia – il voluminoso *Animated Nature* (1774) e le biografie di Bolingbroke e di Parnell (1770). Il poema *Retaliation*, brillante serie d'epigrammi, scherzosamente diretti contro i suoi amici del The Club, è rimasto incompiuto.

EDIZ.: *Complete poetical Works*, ed. A. Dobson, Oxford 1911; *Poems and Plays*, Londra 1910; *The Vicar of Wakefield* (collez. « The World's Classics »), Londra 1901, 5ª rist. 1920. Diciotto saggi pubblicati anonimi in varî periodici sono stati ritrovati e pubblicati a cura di R. S. Crane: *New essays by O. G.*, Chicago (Ill.) 1932.

BIBL.: J. Forster, *Life and adventures of O. G.*, 6ª ed. Londra 1877; W. Black, *G.*, in *English Men of Letters Series*, Londra 1878; *Essay on G. by Scott, Macaulay and Thackeray, and selections from his writings*, a cura di G. E. Hadow e C. B. Wheeler, Oxford 1918. E. d. S.

GOLDSTÜCKER, Theodor. – Indianista, nato a Königsberg nel 1821, morto a Londra nel 1872. Iniziati gli studî di sanscrito alla scuola di P. von Bohlen e quelli di filosofia con K. Rosenkranz, passò all'università di Bonn, alla scuola di A. W. v. Schlegel e di Chr. Lassen. Laureatosi a Königsberg nel 1840, si recò poi a

Parigi ove seguì i corsi di Eug. Burnouf. Tornato in patria nel 1846, ne fu espulso nel 1848 per ragioni politiche. Tornò allora a Londra, invitatovi da H. H. Wilson per la preparazione della nuova edizione del suo dizionario sanscrito. Nel 1852 fu incaricato dell'insegnamento del sanscrito al University College di Londra.

Primo saggio del G. negli studî per i quali raggiunse altissima dottrina in campi diversi (grammatica, lessicografia, giurisprudenza, filosofia) fu la traduzione del dramma allegorico-filosofico *Prabodhacandrodaya* (« Il sorgere della Luna dell'Intelligenza »), compiuta nel 1842 e pubblicata, anonima, con una prefazione del Rosenkranz. Mentre era alla scuola del Burnouf, il G. fece una traduzione critica completa del *Mahābhārata*, rimasta poi inedita. Grande quantità di manoscritti egli esaminò a Parigi e a Londra e molto materiale ne trasse per la nuova accennata edizione del dizionario del Wilson, del quale, nondimeno, assurto a enormi proporzioni per il carattere enciclopedico che egli vi aveva impresso e per la trattazione monografica che aveva dato ai singoli vocaboli, non pubblicò in sei anni che una parte della lettera *A* (*A dictionary Sanskrit and English extended and improved from the second edition of the dictionary of Prof. H. H. Wilson, with his sanction and concurrence; together with a supplement, grammatical appendices and an index serving as an English Sanskrit vocabulary*, Berlino-Londra 1856-1864). Col moltissimo materiale che pure aveva raccolto per l'introduzione al *Mānava-Kalpasūtra*, col commento di Kumārila Svāmin (Londra 1861), il G. mise insieme la sua opera principale: una voluminosa storia della grammatica e dei grammatici indiani (*Pánini, his place in Sanskrit literature. An Investigation of some literary and chronological questions which may be settled by a study of his works*, Londra e Berlino 1861). Iniziò l'ed., poi compiuta da E. B. Cowell nel 1879, dell'opera filosofica *Jaiminīya-Nyāya-Mālā-Vistara* di Mādhava (vol. I, 1865-67, delle pubblicazioni della *Sanskrit Society* da lui fondata, dal titolo complessivo di *Auctores Sanscriti*). I numerosi suoi articoli apparsi in enciclopedie e riviste vennero raccolti nel 1879 (Londra) in due volumi dal titolo: *Literary Remains*. Il G. mostrò durante tutta la sua opera di attribuire grande valore, forse eccessivo, alla tradizione indiana e agli esegeti indiani e fu perciò spesso in contrasto per il suo acre spirito polemico coi suoi connazionali indianisti, ai quali rimproverava di trattare con spirito troppo europeo le concezioni intellettuali dell'India.

Bibl.: E. Windisch, *Gesch. d. Sanskrit-Philol. u. ind. Altertumsk.*, pp. 246-254, Berlino e Lipsia 1920 (in *Grundriss d. Indo-Arischen Philol.*, ecc., II). A. Bal.

GOLDZIHER, Ignácz. – Insigne islamista, nato a Székesfehérvár in Ungheria il 22 giugno 1850, morto a Budapest il 13 novembre 1921. Oltre all'istruzione tradizionale ebraica, ricevette anche quella della scuola pubblica ungherese, e frequentò le università di Budapest, Rődiger, Lipsia. Libero docente fin dal 1872, fu nominato professore titolare nell'università di Budapest soltanto nel 1894.

Precocissimo, fu anche di straordinaria fecondità (l'elenco delle sue opere conta 592 numeri) e la maggior parte dei suoi scritti in ungherese hanno intenti e carattere di divulgazione. Nel campo strettamente scientifico, gli studî del G. aprirono vie nuove alla conoscenza dello svolgimento e del carattere della religione islamica, che egli per primo indagò con vastissima conoscenza di un materiale immenso e disperso e con indirizzo rispondente al metodo moderno degli studî storico-religiosi. La sua tesi intorno al carattere in gran parte apocrifo e tendenzioso delle tradizioni narrative e normative attribuite a Maometto, e che il G. dimostrò essere il prodotto delle lotte politico-religiose svoltesi nell'Islām durante i primi due secoli dell'ègira, apparve dapprima radicale e rivoluzionaria, ma finì col trionfare e col servire di fondamento a tutti gli studî ulteriori sulla storia religiosa dell'islamismo. Ricerche non meno nuove e geniali compì intorno alla trasformazione dell'individualismo aristocratico e nazionalistico dell'Arabia preislamica nel pietismo universalistico dell'Islām, intorno all'infiltrazione di elementi eterogenei (dal giudaismo, dal cristianesimo, dal zoroastrismo, dal buddhismo) nella compagine dell'Islām primitivo, intorno al culto dei santi e dell'islamizzazione di culti pagani dell'antichità e delle popolazioni di cultura primitiva convertite alla religione musulmana, intorno alle sette islamiche, alla magia e al folklore musulmani, ecc. Nessun aspetto antico e recente dell'islamismo sfuggì al suo studio vasto e profondo, e dell'immensa congerie di indagini particolari seppe dare sintesi felicissime, in cui i nuovi risultati sono esposti in forma efficace, se pur non brillante, e con una singolare attitudine a districare e a chiarire il pensiero intricato e astruso degli scrittori musulmani. Benché la maggior gloria del G. consista negli studî religiosi islamici, egli si occupò anche di letteratura araba (notevoli gli studî giovanili sulle dottrine linguistiche arabe e sul poligrafo as-Suyūṭī, in *Sitzungsber. Akad. Wien*, 1871, e la dimostrazione delle origini magiche della poesia satirica araba, in *Abhandlungen zur arab. Philologie*, I) nonché della storia religiosa ebraica (*Der Mythos bei den Hebräern*, Lipsia 1876; ed. inglese, Londra 1877) e del giudaismo medievale, specialmente in relazione con l'Islām (*Mélanges judéo-arabes*, in *Revue des Études Juives*, 1901-1910).

Opere principali: *Die Ẓâhiriten* (Lipsia 1884); *Muhammedanische Studien*, voll. 2 (Halle 1889-90); *Der Dîwân des Ǵarwal b. Aus al-Ḥutej'a*, in *Zeitschr. d. deutschen morgenl. Ges.*, XLVI, 1893; *Abhandlungen z. arab. Philologie*, voll. 2 (Leida 1896-99); *Le livre de Mohammed ibn Toumert, Mahdi des Almohades* (Algeri 1902); *Die Religion des Islams* e *Die islam. u. die jüd. Philosophie*, in *Die Kultur d. Gegenwart* di P. Hinneberg, I, 3 e I, 5 (Lipsia 1906 e 1909, 3ª ed. 1922); *Vorlesungen über den Islam* (Heidelberg 1910, 2ª ed. 1925, tradotte in francese e in russo: già nel 1881 il G. aveva dato un'esposizione sintetica dell'islamismo in ungherese); *Streitschrift des Ǵazālī gegen die Bāṭinijja Sekte* (Leida 1916); *Die Richtungen der islam. Koranauslegung* (Leida 1920).

Bibl.: B. Heller, *Bibliographie des œuvres de I. G.* (con saggio biografico di L. Massignon), Parigi 1927. G. L. D. V.

GOLESCU, Dinicu. – Scrittore romeno, nato il 7 febbraio 1777 a Golești (Bucarest), morto nel 1830. Vanta notevoli meriti per gli inizî culturali della sua Valacchia, sia come promotore di varie iniziative teatrali e pedagogiche, sia come autore di compilazioni filosofiche e di un noto « giornale » di viaggi nell'Austria e nell'Italia settentrionale (1824-1826), che servì di stimolo all'emancipazione culturale e politica dei Romeni (*Insemnări ale călătoriei mele...*, Appunti del mio viaggio, Budapest 1826; v. l'edizione curata da N. Hodoș, Bucarest 1910, con uno studio). A. Mar.

GOLESCU, Nicolae. – Uomo di stato romeno, nato a Câmpulong nel 1810, morto a Bucarest nel 1878. Esule in Svizzera per i torbidi politici del 1821, fece colà gli studî, e, tornato in Romania, nel 1834 accompagnò il nuovo ospodaro Alessandro Ghica a Costantinopoli, dove era andato a ricevere la sua investitura. Fu più tardi ministro degli Affari esteri per interim. Nominato nel 1841 direttore del dipartimento dell'Interno col titolo di logoteta, si dimise nel 1847 per far parte di un comitato che tendeva ad emancipare la Romania dal protettorato russo e dopo la costituzione nel 21 giugno 1848, fu dal principe Bibesco nominato ministro dell'Interno. Quando un esercito turco occupò Bucarest (settembre 1848), il G. fu arrestato, ma riuscì a fuggire a Parigi, dove dimorò fino al 1857. Di là entrò in relazione col Mazzini, e non fu estraneo alla formazione del comitato democratico europeo, insieme col Brătianu, per la parte romena. Tornato in patria, fu uno dei capi del partito radicale, durante il governo del Cuza. Nel 1860 compose un gabinetto, e quando il Cuza lasciò il potere (1866), egli fu creato luogotenente dei Principati Uniti, durando in quella carica fino all'arrivo a Bucarest del principe Carlo di Hohenzollern (novembre 1868). Divenuto presidente del Senato, il 20 agosto 1870 per le sue aspirazioni repubblicane fu tratto in arresto e processato; ma fu assolto. Da allora in poi si ritirò a vita privata. M. M.

GOLETTA (fr. *goëlette*; sp. *goleta*; ted. e ingl. *Schooner*). – Nave a vela sottile, a 3 alberi (bompresso, trinchetto, maestra), muniti di vele auriche o di vele di taglio. *Goletta a palo* si dice quando, oltre ai suddetti alberi, ve n'è uno più piccolo a poppa che porta anche vele di taglio. *Brigantino-goletta* è invece la nave con due alberi, oltre al bompresso, dei quali il trinchetto è munito di pennoni e vele quadre e la maestra di vele di taglio (v. nave). Nelle marine militari le golette furono usate per servizî di esplorazione. G. d. A.

GOLETTA, La (*La Goulette*; A. T., 112). – Città e porto della Tunisia posta sul lido sabbioso che chiude dalla parte del mare il Lago di Tunisi, all'imbocco di un antico canale che mette in comunicazione il lago anzidetto col Mediterraneo, da cui il nome di origine italiana che conserva. Prima che venisse praticato attraverso il lago il canale navigabile, che ha reso Tunisi porto marittimo, la Goletta ne era lo scalo, onde la sua grande importanza nella storia del Beylicato. La Goletta è una piccola e ridente città di 7500 ab., di cui 3420 indigeni (in maggioranza israeliti) e 3980 Europei (fra i quali 2620 Italiani) viventi in un quartiere a parte

La Goletta, La spiaggia

La Goletta, Il canale

La Goletta, Piazza Ahmed-Bey

distinto dall'antico quartiere arabo; è ricercata stazione balneare. Il porto è assai frequentato dai pescatori e dai grossi piroscafi che vi vengono a caricare il minerale di ferro proveniente dalla Tunisia interna, cui la Goletta è congiunta mediante ferrovia. Una doppia linea tramviaria interna mette in comunicazione la Goletta con Tunisi: una lungo l'argine nord del canale navigabile; l'altra passando per Cartagine e la Marsa e costeggiando la riva settentrionale del lago. Att. Mo.

GOLF (dall'oland. *kolf* « bastone »). – Giuoco nazionale scozzese, che ha una certa analogia con l'antico giuoco italiano del « pallamaglio »; lo si ritiene però generalmente originario dell'Olanda; si diffuse in Scozia nel sec. XV, e più recentemente in Inghilterra, dove in breve tempo divenne uno degli sport favoriti; ora viene praticato largamente anche in Europa, nell'America Settentrionale e nelle colonie inglesi; in Inghilterra e negli Stati Uniti il *golf* si è talmente diffuso che, per favorirne la pratica anche tra le classi popolari, sono stati istituiti numerosi campi di giuoco municipali.

Il golf in Italia. – In Italia il *golf* fu introdotto nel sec. XVIII dal conte d'Albany, che lo giocava a Roma, a Villa Borghese; in seguito un campo di giuoco regolare fu costruito a Roma, a Villa Doria Pamphilj. I primi circoli di *golf* furono fondati al principio di questo secolo a Roma, Firenze e Menaggio, e numerosi altri ne seguirono, cosicché ora quasi tutte le grandi città e i principali centri di villeggiatura ne sono dotati. I circoli sono affiliati alla Federazione italiana del golf, la quale fa propaganda per la diffusione del giuoco, si mantiene in contatto con le federazioni straniere, organizza le prove classiche nazionali e internazionali, e agisce come autorità nazionale nell'applicazione delle regole (poiché la pratica del *golf*, specialmente nelle gare, presenta frequenti ragioni di controversie, a dirimere le quali vengono universalmente usate le regole emanate dal « Royal and Ancient Golf Club of St. Andrews », tradotte in italiano a cura dell'anzidetta federazione). Annualmente si giocano in Italia numerose gare nazionali e internazionali: la più importante è il campionato italiano.

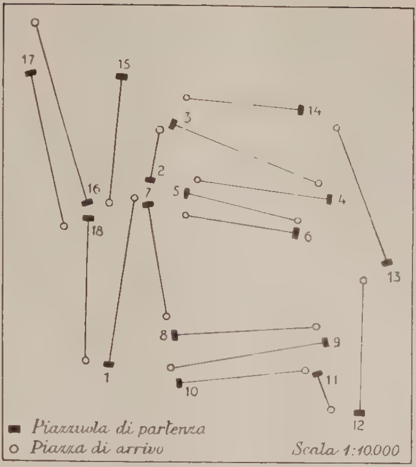
Campo di golf di Carezza al Lago (fot. Wassermann)

Il giuoco. – Il giuoco del *golf* consiste nel mandare una piccola palla di gomma compressa da un determinato punto, chiamato « piazzuola di partenza » (*tee*) in una buca (*hole*), colpendola con bastoni appositamente foggiati; la buca, di cm. 10,5 di diametro, è situata in un piazzale erboso, che si chiama « piazza d'arrivo » (*putting-green*) e la sua posizione è segnata da una bandierina; la distanza compresa tra la piazzuola di partenza e la piazza di arrivo varia generalmente da una lunghezza di metri 100 a una lunghezza massima di m. 550, e assume in tutto il suo complesso il nome di « buca ». Un campo di golf si compone di diciotto buche (eccezionalmente di sole nove), e tutto il terreno che costituisce l'insieme delle buche si chiama « percorso ». I campi di *golf* (*links*) sono tracciati su terreno preferibilmente on-

Campo di golf di Merano (fot. Bachrendt)

Campo di golf della Mendola (fot. Bachrendt)

Spatole d'acciaio



Schema grafico del « Golf Club » di Roma

Spatole di legno

dulato, e le varie buche disposte in modo da sfruttare le accidentalità naturali del terreno, come ruscelli, marrane, gruppi d'alberi, cespugli, ecc.; per rendere il giuoco più difficile e variato si usa costruire, specialmente in prossimità delle piazze d'arrivo, dei « banchi di sabbia ». Per un percorso di diciotto buche occorre una superficie di terreno di almeno venticinque ettari. Un campo di *golf* richiede una manutenzione costante, specie per le piazze d'arrivo, che vanno giornalmente innaffiate e rullate.

Una partita di *golf* viene giuocata da due, tre o quattro persone, e consiste nel mandare la palla dalla prima piazzuola di partenza nella buca corrispondente, mediante colpi successivi; la buca è vinta dal giocatore che vi manda la propria palla nel minor numero di colpi; ciò si ripete per tutto il percorso, e la partita è vinta dal giocatore che ha al proprio vantaggio un numero di buche maggiore del numero di buche che restano da giuocare. Oltre a questa, che si chiama « partita a buche » (*match-play*), ed è quella più in uso, vi sono altri tipi di partite, tra cui la « partita alla medaglia » (*medal-play*), in cui vince il giuocatore che compie l'intero percorso nel minor numero di colpi, e la « partita alla bandiera » (*flag-play*), che consiste nel compiere il maggior percorso in un numero prestabilito di colpi. Ogni giuocatore è provvisto d'un assortimento di almeno cinque bastoni (parte a spatole di legno e parte a spatole d'acciaio), che durante il giuoco vengono portati in un apposito sacco da un ragazzo che ha pure il compito di seguire con lo sguardo la traiettoria della palla, per poterla prontamente rintracciare (è interessante rilevare, a questo proposito, come un buon giuocatore possa facilmente far percorrere alla propria palla con un colpo, una distanza di oltre duecento metri). L'uso dei bastoni varia a seconda della posizione in cui si trova la palla, e della maggiore o minor distanza a cui la si vuole lanciare. I « colpi » (*strokes*) si possono raggruppare in tre categorie: *colpi lunghi* (*long shots*), che servono per far percorrere alla palla la maggior distanza possibile; generalmente vengono giuocati con bastoni a spatola di legno; *colpi d'approccio* (*approach shots*), che si giuocano in prossimità delle piazze d'arrivo, e *colpi a imbucare* (*putts, short strokes*) che si giuocano sulle piazze d'arrivo, per mandare la palla in buca; tanto per i colpi d'approccio quanto per i colpi a imbucare si adoperano esclusivamente bastoni a spatola d'acciaio. Per « tirare il colpo » il giuocatore si dispone di fronte alla palla, parallelamente alla direzione della traiettoria che questa dovrà compiere, impugnando il manico del bastone a piene mani; dopo aver mirato la palla, la colpisce con la spatola del bastone, facendo eseguire a questo un settore di cerchio, più o meno ampio a seconda della distanza a cui la vuole lanciare.

Colpo in un « banco di sabbia » – Colpo « a imbucare »

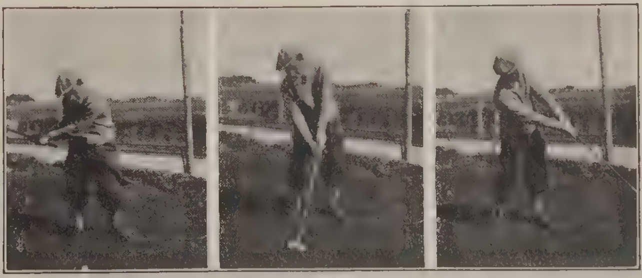
Bibl.: A. Massy, *Le Golf*, Parigi 1911; H. Vardon, *How to play Golf*, Londra 1924; A. Mitchell, *The Essentials of Golf*, Londra 1926; T. A. Ball, *L'insegnamento del Golf*, Parigi 1929; W. Park, *The art of Putting*, Edimburgo 1930; Brunialti, *Il golf*, Milano 1932. M. Pon.

GOLFO. – È la voce più comunemente usata nella lingua italiana per indicare un'insenatura o rientranza, generalmente vasta e profonda, della costa del mare o anche di un lago; in lat. *sinus*, in gr. *κόλπος*.

La voce si usa senza riguardo né alla forma né alle dimensioni: accanto al piccolo Golfo della Spezia, si ha il Golfo del Messico, grande da solo quanto tutto il Mediterraneo occidentale; si chiama Golfo Persico, un mare grande quasi quanto l'Adriatico (che un tempo si chiamava pure, tutto insieme, Golfo di Venezia); si chiama Golfo del Bengala l'insenatura fra l'India e l'Indocina, mentre si dà il nome di Mare Arabico a quella fra l'India e l'Arabia.

Talora si usa il termine golfo anche per insenature aperte, come il Golfo di Aden. L'uso del termine è perciò assai vago. In taluni casi si preferisce la voce *baia*, che dovrebbe indicare, in senso proprio, un'insenatura stretta alla bocca, e allargantesi nell'interno, come è la Baia di Hudson. Ma quest'uso non è costante; in altre lingue, p. es. in inglese, il termine *bay* è equivalente puro e semplice di golfo. Per indicare insenature assai piccole, ma ben riparate, si usa in italiano anche il termine *cala*; altre voci, usate a designare tipi speciali di insenature, sono importate da altre lingue (*fiordo, ría*, ecc.: v. le rispettive voci). R. A.

Le tre fasi successive d'un colpo lungo



Le tre fasi successive d'un colpo d'approccio

GOLFO, Corrente del (ingl. *Gulf Stream,* nome d'uso internazionale). – La scoperta della Florida (1513) coincide con la scoperta della potente corrente che avanza verso N. tra la penisola sopraddetta e i banchi delle Bahama. L'estensione della corrente in oceano e l'enorme importanza nautica di essa furono riconosciute sei anni dopo, quando A. de Alaminos, col favore della corrente, in soli due mesi percorse la rotta Messico-Spagna. Dal nome della contigua penisola, la corrente fu detta Corrente di Florida, nome tuttora usato da alcuni autori. Il nome *Gulf Stream* fu proposto da Beniamino Franklin per significare la derivazione della corrente dalle acque del Golfo del Messico.

La storia delle esplorazioni e degli studî sulla Corrente del Golfo si identifica, in larga parte, con la storia stessa dei progressi della oceanografia, tanto grande fu, in ogni tempo, l'attrattiva esercitata sui ricercatori da questa grandiosa manifestazione dei moti oceanici. Con B. Franklin, alla fine del sec. XVIII, avviene la scoperta del caratteristico regime termico delle acque; scoperta essenziale, che consente alle navi di conoscere il corso della corrente con semplici misure termometriche e di ridurre a metà il tempo del percorso dall'America all'Europa. Il rivolgimento che avvenne nella navigazione si riverberò sulla funzione economica e commerciale dei porti atlantici degli Stati Uniti; cominciarono a decadere quelli del S. e a svilupparsi rapidamente quelli del N.

B. Franklin, in una carta disegnata verso il 1770, rappresenta la Corrente del Golfo come immane fiume, scorrente fra immobili pareti liquide, prima al largo delle coste degli Stati Uniti, poi trasversalmente da O. a E., nell'Oceano Atlantico, con velocità decrescenti da 4 a 2 miglia all'ora. Questa figurazione corrisponde alla prima tappa storica nelle concezioni e nelle esplorazioni relative alle correnti marine.

La tappa successiva, al principio del sec. XIX, reca impresse le orme del genio di A. Humboldt. La corrente cessa di essere un fiume autonomo, avente le sorgenti nel Golfo; essa è designata come parte della grande fascia che circuisce l'Atlantico settentrionale, girando attorno ad esso nel verso delle lancette dell'orologio.

Con lo sviluppo della navigazione si riconobbe che in tutti gli oceani si presentano circuitazioni e correnti analoghe a quelle dell'Atlantico; che i movimenti interessano non solo limitate zone, ma tutta l'estensione dei mari; che le correnti sono soggette a variazioni e fluttuazioni. L'idea antica del fiume oceanico, scorrente fra acque immobili, ricevette il colpo mortale. Ma il concetto di Humboldt, di circuitazioni definite attorno ad aree marine calme (il Mare dei Sargassi, per la Corrente del Golfo), domina e dirige gli esploratori e i cartografi sino ai nostri giorni.

La fase delle grandi esplorazioni nel Mediterraneo Americano e nella Corrente del Golfo, iniziata nei periodi 1845-60, 1867-1889 dal U. S. Coast and Geodetic Survey, sotto la guida di C. D. Sigsbee, di M. F. Maury, di J. R. Bartlett, culmina nelle magistrali ricerche di J. E. Pillsbury, negli anni 1886-90, nelle quali parallelamente alle determinazioni di temperatura e di salinità, sono direttamente misurate le velocità delle correnti con nave ormeggiata (il *Blake*) su fondali di più centinaia di metri, e in un caso persino di 420 m. I moderni profili idrografici cominciano ad essere tracciati in seguito alle campagne di B. Helland-Hansen sul *Michael Sars* del Dr. J. Schmidt e di J. P. Jacobsen, sul *Dana*, ecc.; e le teorie di V. Bjerknes, sviluppate da W. J. Sandström e da un numeroso stuolo di oceanografi scandinavi e tedeschi, portano chiarimenti essenziali circa la questione, dibattuta da secoli, dei fattori da cui dipende la Corrente del Golfo, e interpretazioni precise sul regime delle correnti marine.

La carta delle correnti atlantiche, data da G. Schott nella prima edizione della *Geographie des Atlantischen Ozeans*, nel 1912, è chiaramente ispirata ancora ai concetti humboldtiani: la carta che l'autore presenta nella seconda edizione, nel 1926, risponde invece alle figurazioni moderne di A. Merz (1922), di H. Meyer e di G. Wüst (1923); tutte queste carte utilizzano l'immenso materiale riassunto nei grandi atlanti pubblicati dall'Ufficio meteorologico olandese.

Nella sua *Physical Geography of the sea* (la 14ª edizione, 1875, è tradotta in italiano da L. Gatta) il cap. M. F. Maury dedica alla Corrente del Golfo due capitoli. È curioso rilevare il contrasto fra le idee del tempo e le attuali vedute sull'argomento. Dice il Maury: « Esiste un fiume nell'oceano, il cui volume non varia né con siccità, né con piogge. I suoi lembi e il suo fondo sono d'acqua fredda, mentre la corrente è calda. La sorgente di esso è nel Golfo del Messico, la foce nei mari artici. Non esiste al mondo altra corrente così maestosa. Più rapida del Mississippi e delle Amazzoni, ha volume di acqua migliaia di volte maggiore. Fra il Golfo e la Carolina ha colore azzurro indaco; l'occhio discerne il distacco rispetto alle verdastre acque comuni del circostante mare. Succede di vedere una nave con la prua nelle acque della corrente, mentre la poppa è tuttora nell'acqua marina comune ».

Il complesso delle ricerche e degli studî recenti porta invece a queste conclusioni: « La Corrente del Golfo, come fenomeno di correnti superficiali, non merita affatto la posizione privilegiata con cui fu finora figurata dal Franklin in poi. Essa è una modesta diramazione della circolazione superficiale atlantica, e come tale ha portata di gran lunga inferiore rispetto alle correnti equatoriali, che su distese enormi e con rilevante velocità e stabilità, traversano gli oceani da O. a E. Solo nello Stretto della Florida la Corrente del Golfo è ad esse comparabile in velocità e in stazionarietà » (G. Wüst).

La corrente sud-equatoriale atlantica si biforca, come è noto (v. CORRENTE, XI, p. 492), al largo di Capo S. Roque; il ramo che avanza verso NO., accresciuto dalla corrente nordatlantica, entra nel Mare Caraibico e penetra nel Golfo del Messico; il suo moto è dominato dall'azione di deriva degli alisei spiranti verso O. e NO. Dal golfo del Messico la corrente esce rapida dall'angusta sezione fra la Florida e i banchi delle Bahama; ed ha il carattere di corrente di gradiente, o di pressione; essa avanza verso N. contro il vento dominante, con velocità da 3 a 4 nodi.

Il ramo della corrente equatoriale che circuisce le Antille (Corrente delle Antille), raggiunge la Corrente del Golfo verso 27° di latitudine. Le due correnti presentano ivi larghezza approssimativamente uguale; ma quella del Golfo ha velocità quadrupla e maggiore stabilità, così da costituire l'elemento prevalente nella corrente globale che si forma. Oltre il Capo Hatteras la corrente si allontana dalla costa; il fianco sinistro si addossa bruscamente verso le acque costiere e verso 55° di long. O. urta contro le fredde e poco salse acque polari scendenti dal Labrador, le quali si incuneano sotto la Corrente del Golfo e avanzano verso le coste meridionali degli Stati Uniti; il fianco destro si espande e dà origine a numerosi rami che volgono verso il Mare dei Sargassi.

A SO. di Terranova la corrente ha un brusco risvolto verso E., dovuto alla morfologia locale e all'urto con le correnti fredde; prosegue poi in direzione NE. verso le coste europee con velocità decrescenti da 15 a meno di 5 miglia al giorno e con stabilità sempre minore. Il ramo nord-atlantico delle correnti non è dovuto a prevalente azione di deriva per l'influenza dei venti di NO., come opinava il Krümmel; ma appare ancora prevalentemente dovuto a correnti di gradiente. A NE. dell'Atlantico la corrente si espande in varî rami nei mari settentrionali ed esercita la sua azione riscaldante e mitigatrice sul clima sino alle zone artiche. Meno stabili e più deboli sono le diramazioni che, oltre 20° long. O., volgono a S. e a SE. verso le coste della Spagna; alcuni autori (Thorade) mettono persino in dubbio se la corrente delle Canarie si debba considerare un prolungamento di un ramo della Corrente del Golfo.

Le distribuzioni della temperatura, della salinità e delle velocità, lungo sezioni trasversali alla corrente, pongono in evidenza i caratteri fisici e dinamici delle acque interne; si riconoscono così assai distintamente i rapporti fra le acque della corrente e quelle del circostante mare, le relazioni fra le stratificazioni e le velocità dei moti, ecc. La velocità di scorrimento appare decrescente rapidamente con la profondità; nello Stretto di Florida la massa d'acque avanzanti verso N. appare distribuita in massima parte nei primi 300 m. di profondità; inferiormente la velocità tende gradualmente a zero; e nelle zone di fondo si ha una controcorrente di acqua fredda scendente da nord.

Note le velocità e le temperature si possono calcolare le masse di acqua trasportate e stimare le corrispondenti quantità di calorie. Valutando 1, 2 milioni per secondo la massa d'acqua convogliata al mare dal complesso dei fiumi e dei ghiacciai terrestri, si constata che la Corrente di Florida trasporta una massa 22 volte maggiore. La temperatura media, superiore a 27° nello Stretto di Florida, e a 24° a capo Hatteras, è ridotta a 20° a S. di Terranova. Decresce lentamente ancora in seguito ed esercita nei freddi mari nordatlantici, come osserva il Maury, azione comparabile a quella di un gigantesco termosifone.

BIBL.: Per i problemi connessi alla Corrente del Golfo: H. A. Marmer, *The Gulf Stream and its problems*, in *Geogr. Review*, 1929, p. 437. Per la sintesi delle attuali conoscenze e la citazione delle fonti e dell'estesa lett. in argomento: G. Wüst, *Florida- und Antillenstrom*, Inst. für Meereskunde, Berlino 1924; id., *Der Golfstrom*, in *Zeitschr. Ges. für Erdkunde Berlin*, 1930, p. 42. F. Ver.

GOLFO ARANCI (A. T., 27-28-29). – Piccola insenatura della costa nordorientale della Sardegna, compresa nel Golfo di Terranova: è formata da una penisoletta, antica isola ora saldata alla costa da un basso istmo. Si dà il nome di Case di Golfo Aranci a un piccolo centro (307 ab. nel 1921) sorto sulla riva E. del golfo presso il molo, compreso nel comune di Terranova Pausania. Fino al 1919 – nonostante l'ostilità di Terranova e le disagiate condizioni di Golfo Aranci – si preferì di far approdare al molo di questa ultima località i piroscafi provenienti da Civitavecchia, perché l'approdo alla banchina del porto di Terranova presentava delle difficoltà, ma, superate queste con la costruzione di una lunga diga e con altri lavori (v. TERRANOVA PAUSANIA), l'approdo di Terranova Isola Bianca sostituì quello di Golfo Aranci, mentre anche il capolinea della ferrovia per Cagliari veniva portato dalla stazione di Golfo Aranci (collegata da un tronco di km. 1,4 alla stazione di Golfo Aranci Marina, sul molo) a quella di Terranova, con un risparmio di 23 km. di percorso: il tratto Terranova-Golfo Aranci è ora utilizzato da un servizio di treni locale. Dopo il 1919 però l'approdo di Golfo Aranci, al quale fanno ancora scalo i piroscafi della linea Terranova-La Maddalena, è stato unito a Terranova mediante carrozzabile.

GOLGI, Camillo. – Insigne istologo e patologo, nato il 7 luglio 1844 a Corteno, morto a Pavia il 21 gennaio 1926. Fu allievo di G. Bizzozero e iniziò i suoi primi lavori sul tessuto di sostegno del sistema nervoso, ai quali seguì una serie d'altri studî, come le ricerche sulla sostanza grigia cerebrale e gli *Studi sulla fine anatomia degli organi centrali del sistema nervoso* (Pavia 1874). Per primo indicò la colorazione cromo-argentea che porta il suo nome e rese possibile le indagini istologiche che condussero alla conoscenza della struttura dell'encefalo e del midollo spinale. Con questo metodo di colorazione, pubblicato dapprima nella *Gazzetta Medica Lombarda*, Milano 1873, poi, con maggiori particolari, nella *Riv. Sper. di freniatria*, Reggio Emilia 1882-1883 e 1885, G. dimostrò l'esistenza delle cellule nervose multipolari con ramificazioni assiali che portano il nome di cellule di Golgi. Spetta a lui il merito d'avere descritto esattamente lo sviluppo del parassita della febbre terzana e della quartana e il rapporto che esiste fra questo sviluppo e la curva della temperatura febbrile (1886). Indicò per primo la differenza fondamentale fra la malaria grave e perniciosa e le febbri intermittenti terzane e quartane, dimostrando come nella prima lo sviluppo dei parassiti avvenga prevalentemente negli organi, mentre nelle seconde essi si sviluppano soprattutto nel sangue circolante (1892).

Nominato nel 1875 professore straordinario d'istologia a Pavia, fu nello stesso anno chiamato quale ordinario alla cattedra d'anatomia a Siena, ma preferì accettare quella d'istologia nell'università di Pavia ove poi nel 1881 fu chiamato all'insegnamento della patologia generale. Nel 1906 gli fu conferito il premio Nobel per la medicina insieme con l'anatomico spagnolo Ramón y Cajal che aveva dedicato anch'egli i suoi studî alla fine anatomia del sistema nervoso. Senatore del regno dal 1900, fu uno dei più assidui promotori delle leggi universitarie.

Tutte le opere di Golgi sono state raccolte in 4 volumi di *Opera omnia* (Milano 1903). A. C.

GOLGOTA. – È la trascrizione latina della forma greca *Γολγοθᾶ* (*Matteo*, XXVII, 33) del nome aramaico dato al Calvario (v.) ai tempi di Gesù Cristo. Il termine aramaico era *gulgultā*, in ebraico *gulgoleth*, e significavano ambedue «cranio», «teschio»; onde invece della trascrizione si usava talvolta la traduzione del termine, che in latino è *calva* o *calvaria* «teschio nudo». G. Ri.

GOLIA (ebr. *Golyath*, גָּלְיָת, nei Settanta *Γολιάθ*, nella Volgata *Goliath*). – Gigante famoso dell'esercito dei Filistei, che sotto il regno di Saul avevano invaso il territorio israelita. Mentre i due eserciti erano accampati l'un contro l'altro, G. si presentò armato a provocare gl'Israeliti a singolare tenzone. Nessuno osava misurarsi con tale gigante. Ma un giorno si presentò il giovane David (v.), il quale confidando unicamente nell'aiuto di Jahvè, senza armi, con la sua sola fionda e cinque pietre, marciò contro il gigante. Questi lo derideva; ma David lo colpì con una pietra alla fronte e il gigante stramazzò. David gli fu sopra e gli troncò la testa che portò trionfante a Saul. Così narrava una tradizione israelita (*I Samuele* [*Re*], XVII, 1-54); un'altra (*I Cronache*, XX, 5-6) seguiva una direzione diversa.

Nel Corano (II, 250-252) la narrazione biblica appare alterata, ed il nome di Golia è trasformato in Giālūt; su ciò v. J. Horovitz, *Koranische Untersuchungen*, Berlino e Lipsia 1927, p. 106. Vi. C.

GOLIARDI. – Il termine appare contemporaneamente in latino (*goliardus*) e in francese (*goliard*): di etimologia incerta, parrebbe riconnettersi, da un canto, a *gŭla* «gola», con il suffisso *-hard* (nel senso di «goloso», «incontinente»), e, d'altra parte, al biblico gigante *Goliath*, che in latino diede la forma declinabile *Golias, Goliae* (e significò anche «diavolo», «nemico di Dio» – come S. Bernardo chiamava il ribelle Abelardo): anzi, i contemporanei avvertirono l'uno e l'altro etimo, specie il secondo, e si parlò di «Golias», d'una «familia Goliae», d'una «Confessio Goliae».

Comunque, con questo nome, che sostituiva quello di *clerici vagantes* – termine più antico e una volta assai diffuso, ma diventato ormai generico e insufficiente – si chiamarono nella seconda metà del sec. XII e per il XIII soprattutto – con larga sopravvivenza nel seguente – quei preti e frati, uomini cioè di chiesa e di scuola, che per falsa vocazione abbandonavano il loro stato religioso per correre il mondo, spinti da ambizioni mondane, per sete di libertà e di conoscenza, ma specialmente indotti da esigenze sociali e da urgenti necessità pratiche.

Movevano di solito dai centri universitarî, dalle sedi vescovili, dalle scuole clericali e monastiche, trascorrevano per le terre della cristianità – dove maggiore era il fiorire della vita civile e dove più facilmente si offrivano possibilità di lucro e di generoso uditorio, con la sola dote dei loro canti latini e con una particolare sensibilità, tra ribelle e gaudente, assai spregiudicata ma vitalissima. Erano il prodotto di particolari condizioni spirituali ed economiche, come, per un verso, il risveglio intellettuale operatosi in seno al mondo clericale, l'istituzione di fiorenti scuole grammaticali, l'efficacia esercitata sulle menti dall'insegnamento della dialettica, la stessa diffusione della cultura che penetrava in profondità nelle coscienze, guadagnava gli strati più laici, si estendeva ai paesi più varî e più lontani; e, d'altra parte, il moltiplicarsi di conventi, di chiese, di curie vescovili, di aggregati ecclesiastici e scolastici, che mettevano sulle piazze una folla di «scolari» e di «chierici», troppo smaliziati e pretensiosi per rassegnarsi a una vita umile e grama, e assai numerosi e non sempre capaci per trovare una lucrosa occupazione. I goliardi, appunto, e la poesia che da loro prende nome, rispecchiano e accompagnano questo movimento intellettuale e questa crisi economica da cui sorgono – entrambi di grande importanza per la storia spirituale e letteraria del Medioevo. Scontenti, senza professione né mezzi di vita, malvisti dalla Chiesa che li sconfessava vedendo in loro degli spergiuri e dei dissoluti, essi vivevano al di fuori della regolare compagine sociale, né preti né laici, incapaci di uniformarsi a una condotta pratica. Ribelli all'ordine esistente, che li gettava ai margini della vita, essi non rispettavano le autorità supreme – ecclesiastiche o imperiali – soprattutto spietatamente ostili alle gerarchie clericali – agli alti prelati, ai vescovi, ai cardinali, che per loro costituivano gli ambienti dell'avida, corrotta, ingiusta plutocrazia, e contro i quali affinavano la loro poesia satirica, caricaturale e maledica. Abituati agli stenti e all'esistenza vagabonda, si facevano un vanto della loro stessa sorte precaria, esposta all'avventura, alimentata da incerti guadagni, considerata oziosa e perturbatrice; imbevuti – chi più chi meno – di cultura, trovavano in questa un valido aiuto alla loro arguta ed esperta maldicenza; provenienti per lo più dagli ambienti popolari e ad essi risospinti dall'indigenza, si acconciavano all'arte giullaresca (v. GIULLARI) e scendevano spesso al livello dei mimi e dei buffoni. La poesia «goliardica» traduce queste condizioni e questa sensibilità, e nei canti di maggiore e più popolare diffusione si ripetono quei caratteristici motivi antigerarchici e anticuriali di tono pessimista e irriverente, e si riprendono i temi della giovinezza, della vita libera, dell'amore, del vino e del giuoco, di sapore libertino e sensuale: gli uni e gli altri in rotta con la società costituita e con le norme della morale comune. Ma è un prodotto letterario che possiede una sua lunga tradizione; e alla tesi romantica che lo faceva sorgere dall'indotta improvvisazione di «goliardi vaganti», ispirati dall'estro del vino e dal demone della ribellione, s'è sostituita una più storica consapevolezza critica, che in quello riconosce un comune clima culturale, con consuetudini mentali, stilistiche e metriche di studiata elaborazione, che per lo più risalgono a centri di studî e a particolari individualità artistiche. Dall'epoca merovingica, in cui si ritrovano quelle composizioni parodistiche e oziose, ad uso e a spasso di frati e di preti (*Ioca monachorum*; *Cena Cypriani*, ecc.) fino alle liriche conservate nel «Canzoniere di Cambridge», composte negli anni 950-1050, si svolge un contenuto poetico che attinge elementi al mondo biblico ed evangelico, al patrimonio classico-medievale (miti, avvenimenti storico-leggendarî, idealità imperialistiche romano-cristiane, poesia ovidiana e della decadenza), e che rispecchia nuovi interessi spirituali e sociali, i quali rinnovano la loro origine dotta e remota per farsi attuali e fortemente vissuti. Da questa produzione si sviluppa quella più propriamente goliardica in cui si afferma pienamente, di fronte alla poesia fondata sulla quantità, quella ritmica, che sempre più prevale tra i secoli IX-XII. Il numero delle sillabe, la regolarità degli accenti, l'uso della rima perfetta é del suo libero intreccio che a poco a poco sostituisce anche l'assonanza, il graduale complicarsi delle strofi, via via più ampie e variamente consertate – a sostegno della musica e del canto – costituiscono tutta una tecnica nuova, origi-

nale, rivoluzionaria. Le raccolte manoscritte, quelle più organiche – come i codici *Buranus*, *Harleianus*, *Arundelianus*, ecc. – e la stessa antologia di Cambridge – sparse nelle biblioteche d'Europa, provengono dai paesi dove, per tutto il sec. XII e XIII, più attivi erano gli scambî intellettuali e dove più varia e fermentata era la vita ecclesiastica. Le poesie, di solito, sono raggruppate – oltre che per l'affinità dei soggetti – sotto questo o quell'autore, di cui si dà, a volte, il nome proprio (Gualtiero di Map, Gualtiero di Châtillon, Serlone di Wilton, il Cancelliere Filippo, ecc.) o più spesso un attributo simbolico: il « Primate », l'« Archipoeta », e addirittura « Golias » – in cui si vuole raffigurare il prototipo dei goliardi. Vivono e si formano, tanto i poeti noti quanto gli anonimi, nei grandi vivai didattici della Francia: a Parigi, Chartres, Orléans, Reims, Lilla, ecc.; nella Germania, soprattutto lungo la valle del Reno, che fu detta la « strada dei papi » e nei cui monasteri s'era continuata la prima rinascenza carolina; in Inghilterra, dove s'era formato un clero colto e fattivo, che fin dal tempo di Carlomagno svolgeva a fianco della Francia una vivacissima cooperazione intellettuale. A questi territorî appartengono gli autori, le composizioni, le peculiarità stilistiche, i riferimenti alla realtà storico-sociale, gli stessi frammenti in lingua volgare che affiorano nel latino goliardico: nei *Carmina burana* è frequente l'uso del tedesco, e non è raro – qui e in altre raccolte – il francese d'oil. Renano è l'« Archipoeta », come egli ama chiamarsi non senza vanto, autore d'una diecina di poesie, al servizio fin dal 1161 di un alto prelato, forse Reginaldo di Dassel, che egli seguì e celebrò nella sua importante attività religiosa e diplomatica, da Colonia in Italia, e da Roma a Vienna. Esperto nell'arte dell'adulazione e del richiedere, così verso l'arcivescovo e l'imperatore Federico Barbarossa, come verso i dignitarî che incontrava lungo il suo cammino, facile versificatore e gradito dicitore, seguace dichiarato di Bacco e Venere, sempre pentito e tuttavia disposto a peccare, egli incarna la figura tipica del goliardo, come l'ha espressa sul vivo nella sua *Confessio Goliae* – tracciando i suoi errori, i gusti, lo spirito avventuroso, dissipato, scettico. E prima di lui Ugo Primate d'Orléans anch'egli assunto a metafora della classe, come ne fa fede Fra Salimbene: argutissimo e sardonico, parassita senza scrupoli, poetava a Parigi, verso il 1140, di argomenti dotti (Orfeo ed Euridice; la caduta di Troia; Ulisse all'inferno, ecc.) e di cose occasionali: contro la società, gli amici che lo rubano, le donne che lo ingannano, i protettori avari, la fortuna invidiosa, fino alla bella poesia «Dives eram et dilectus» della giovinezza sfiorente sotto l'incalzare della malinconica vecchiaia. Hanno tutti una cultura scolastica, e sono in relazione con ambienti universitarî e prelatizî; Serlone, inglese di nascita, studia a Parigi; si fa abate dopo una vita mondana; è grammatico e poeta; si trova a contatto con l'alto mondo politico e letterario; e prima di ritirarsi sotto la regola benedettina, compone poesia satirica, erotica, perfino oscena. Filippo è addottrinato: arcidiacono di Noyon nel 1211, cancelliere nel 1217 di Notre-Dame di Parigi, agiografo, polemista, innologo, scrive liriche di pretto sapore goliardico contro i prelati, la curia, la società contemporanea. Attorno a questi maggiori si muove una folla di minori: molti ignoti, sebbene di talento; altri ripetitori insignificanti; non pochi gli epigoni che poetano per inerzia, quando sono già morti i motivi ideali del canto. La loro ispirazione gravita attorno al mondo cristiano: son presi di mira la decadenza dello spirito religioso ed etico e il tralignare delle grandi istituzioni, senza neanche risparmiare Roma e la cattedra di Pietro (sono celebri le poesie: « Utar contra vitia », « Propter Sion non tacebo », ecc.); si fa la caricatura, ironica e malevola, dei grandi dignitarî che corrono dietro le cose mondane; si discute con sarcasmo o con intento edificante la santità di certi monaci, la dottrina e la capacità di certi preti, la miseria degli « scolari »; si fa la parodia dei testi sacri, delle regole monastiche, delle arti retoriche; si gioca sui termini scolastici, sulle etimologie, sul suono e il doppio senso delle parole; si mescola il sacro con il profano, il tono serio ed amaro con il triviale e lubrico, la malignità blasfema con la nostalgia dei cieli. E il ritmo entro cui si modella questa multiforme materia è agile e svelto: come rapide e irruenti sono l'ebbrezza dell'amore e la giocondità del vino, la seduzione del giuoco e la gaudente libertà del vivere. Vi si avverte – nelle poesie «amatoria» e «lusoria» – l'esultanza del canto corale e la felice insania delle compagnie clamorose e libertine; c'è il senso della giovinezza esuberante, che ignora l'amara sazietà e la grigia esperienza degli anni. Nei toni più schietti vi si ripete il fascino della vita facile, senza lucrose fatiche e senza malinconie sentimentali, tutta tesa verso il tripudio dei sensi, verso l'avventura che tramuta in godimento le precarietà di un'esistenza senza patria, che irride agli sdegni dei moralisti, e commemora i furori del vino che dà levità spirituale, ed enumera i tradimenti delle donne, mutevoli come la ruota della fortuna e la vicenda del giuoco. In tal modo la produzione cosiddetta « goliardica » presenta limiti assai vasti e comprende temi e ispirazioni molteplici; essa costituisce la più viva poesia del Medioevo, quella che per un verso si riconnette alla tradizione classica e si nutre della varia cultura della chiesa e della scuola, e, d'altra parte, accoglie motivi popolareggianti, echi immediati della realtà attuale, forme, modi e parole del linguaggio parlato, schemi metrici e movimenti stilistici, idealità umane e letterarie che via via rivelano strettissimi rapporti di reciproco scambio e di mutua influenza con la nuova lirica romanza.

Nell'epoca moderna gli studenti universitarî hanno ripristinato il termine, richiamando anche a vita qualche canto, specie tra i « lusoria » e gli « amatoria »; ma gli antichi ed autentici goliardi sopravvivono soltanto come importante elemento per la ricostruzione storica e letteraria del passato medievale.

Bibl.: Per l'etimo e l'origine: V. Crescini, *Appunti sull'etimologia di Goliardo*, in *Atti del R. Ist. veneto*, LXXIX (1919-20), pp. 1079-1131, e *Postille goliardiche, ibid.*, LXXXV (1925-26), pp. 1065-1088; F. Neri, *La famiglia di Golia*, in *Atti della R. Acc. di scienze di Torino*, 1922; F. Ermini, *Golia dei goliardi*, in *La Cultura* (1922); I. W. Thompson, *The Origin of the Word « Goliardi »*, in *Studies in Philology*, XX (1923); J. H. Harford, *The progenitors of Golias*, in *Speculum* (1926); B. J. Jarcho, *Die Vorläufer des Golias, ibid.*, 1928. - Per i testi: E. du Méril, *Poésies populaires latines antér. au XII^e siècle*, Parigi 1843, e *Poésies pop. lat. du m. âge*, ivi 1847; J. A. Schmeller, *Carmina Burana*, Stoccarda 1847, 5ª ed., 1928; F. Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze 1883; A. Boemer, *Eine Vagantenliedersammlung des XIV. Jahrh.*, in *Zeit. f. deutsches Alterthum* (1907-08); J. Werner, *Poetische Versuche... aus dem Ende des XIII. Jahrh.*, Gottinga 1908; W. Meyer, *Die Arundelsam. mittellat. Lieder*, Gottinga 1908; K. Breul, *The Cambridge Songs* ecc., Cambridge 1915; P. Lehmann, *Parodistische Texte* ecc., Monaco 1923; K. Strecker *Vagantenlieder* ecc., Jena 1927; B. Bischoff, *Vagantenlieder aus der Vaticana*, in *Zeit. f. rom. Phil.*, L (1930); A. Hilka e O. Schumann, *Carmina Burana*, I (Poesie satirico-morali), Heidelberg 1930, con una esauriente bibliogr. - Per la letteratura: W. Giesebrecht, *Die Vaganten u. ihre Lieder*, in *Allgem. Mon. f. Wissen. u. Lit.*, Berlino 1853; A. Gabrieli, *Su la poesia dei goliardi*, Città di Castello 1889 (cfr. G. Paris, nella *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, L, 1889); F. Novati, *La parodia sacra nelle letter. moderne*, Torino 1889; Ch.-V. Langlois, *La littér. goliardique*, in *Revue bleue*, L e LI (1892); I. Schreiber, *Die Vagantenstrophe der mittellat. Dichtung* ecc., Strasburgo 1894; S. Santangelo, *Studio sulla poesia goliardica*, Palermo 1902; Ph.-S. Allen, *Medieval lyrics*, in *Mod. Philology*, V (1908); E. Faral, *Les jongleurs en France au Moyen âge*, Parigi 1910; H. Süssmilch, *Die lat. Vagantenpoesie als Kulturerscheinung*, Lipsia 1917; G. Bertoni, *La poesia dei goliardi*, in *Poesie, leggende*, ecc., Modena 1917; P. Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, Monaco 1922; H. Brinkmann, *Die Goliarden*, in *Germ.-Rom. Monatsch.* (1924); id., *Geschichte der lat. Liebesdichtung*, ecc., Halle 1925; id., *Entstehungsgeschichte des Minnesangs*, Halle 1926; O. Dobiache-Rojdesvensky, *Les poésies des goliards*, Parigi 1930, con una ricca bibliogr. - Per la metrica è fondamentale: W. Meyer, *Gesammelte Abhandlungen z. mittellat. Rythmik*, Berlino 1905. Per l'Archipoeta: B. Schmeidler, *Zum Arch.*, in *Hist. Vierteljahrschr.*, XIV (1911); M. Manitius, *Die Gedichte des Arch.*, Monaco 1913, 2ª ed. 1929; H. Brinkmann, *Die Dichterpersönlichkeit d. Arch.*, in *Germ.-Rom. Monatschr.*, XIII (1926). Per Ugo Primate: L. Delisle, *Le poète Primat*, in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, XXX (1870); W. Meyer, *Die Oxforder Gedichte d. Primas*, Gottinga 1907. Per il Cancelliere Filippo: Ch.-V. Langlois, *Le Chancelier Ph.*, in *Revue Bleue*, I (1906); H. Meylan, *Le chanc. Ph.*, in *Positions de Thèses de l'Éc. des Chartes*, 1927. V. pure sotto gualtiero di Map; gualtiero di Châtillon; serlone di Wilton, ecc. Sa. B.

GOLICYN (pron. *galìzzyn*). – Famiglia principesca russa, discendente dal principe lituano Gedimino. Grande è l'importanza che questa famiglia, ricca e numerosa, ha avuto nella storia politica e culturale della Russia. I rappresentanti principali di essa sono: Vasilij Vasil'evič, nato nel 1643; passò gli anni della sua gioventù alla corte dello zar Aleksej Michailovič, e iniziò la sua attività d'uomo di stato sotto lo zar Fedor. Egli occupava allora il primo posto nelle sfere governative, e si distinse in modo particolare sotto la reggenza della principessa Sofia Alekseevna, che ebbe in lui un prezioso collaboratore e lo amò con grande passione.

In quei tempi G. è stato uno dei pochi precursori di Pietro il Grande nell'avvicinare la Russia alla cultura occidentale; ricevuta un'ottima istruzione privata, completata e approfondita da assidue letture e rapporti frequenti con gli stranieri, egli prendeva vivo interesse alla vita politica dell'Europa contemporanea; conoscitore di parecchie lingue, fra cui il latino e il greco, aveva una ricca biblioteca; contrario al conservatorismo che nel campo della cultura predominava a Mosca, G., subendo l'influenza della cultura polacco-cattolica, stimava necessario di mandare i bambini russi nelle scuole polacche e d'invitare in Russia insegnanti polacchi; il francese Neuville, che lo conobbe a Mosca nel 1689, sentì dire da lui che i Russi dovevano studiare l'arte militare nell'Occidente, che bisognava liberare dalla schiavitù i contadini e introdurre riforme adeguate nel regime fondiario ed economico della Russia moscovita. Nelle sue idee religiose G. mostrava una grande libertà: fu p. es. sotto il suo governo che i gesuiti si stabilirono a Mosca, d'onde furono espulsi dopo la sua caduta.

Nominato nel 1682 capo dell'ufficio degli ambasciatori che amministrava anche la politica estera ed era depositario del sigillo dello stato, G. fu effettivamente il centro del meccanismo statale del regno moscovita. Frutto della sua attività di pochi anni furono: nella sfera della politica interna, l'abolizione (1682) del *mestničestvo* (il posto assegnato a ognuno secondo la sua nascita) nei rapporti di servizio; nella sfera della politica estera, la pace « eterna » con la Polonia (21 aprile 1686) e le spedizioni contro i Tatari della Crimea (1687, 1689). La pace « eterna » con la Polonia consolidò *de iure* il possesso di Kiev, che realmente apparteneva a Mosca fin dal 1667, e inoltre imponeva alla Polonia l'obbligo di non molestare gli ortodossi dentro i suoi confini, donde la possibilità per Mosca di esercitare la sua influenza sulla politica religiosa interna e la politica nazionale della Polonia; questa pace fu conclusa per spiegare un'azione unita contro il sempre crescente pericolo turco. Le spedizioni di Crimea, conseguenza dell'accordo del 1686, si propo-

nevano di distruggere i Tatari che continuamente molestavano le steppe della Russia meridionale, ma non raggiunsero lo scopo cui miravano. Svanì così la speranza di G. di consolidare, con un nuovo successo, la sua posizione, data anche la tensione dei rapporti fra la principessa Sofia e il maggiore dei due zar regnanti, Pietro. Nel 1689 questa tensione fu bruscamente troncata, la principessa fu rinchiusa in un convento e lo zar Pietro prese nelle sue mani tutto il potere. G., accusato di responsabilità nella disastrosa impresa di Crimea, fu privato dei suoi diritti e beni ed esiliato prima a Jarensk in Siberia, e poi nel villaggio di Kologory della provincia di Arcangelo, dove morì nel 1714.

Boris Alekseevič (1654-1714), fu eminente uomo di stato e zelante sostenitore dell'europeizzazione della Russia. Partigiano di Pietro il Grande, già nel 1682 ne sostenne la candidatura al trono. Nel 1689 organizzò la rivolta, in seguito alla quale la reggente principessa Sofia fu rinchiusa in un monastero e il potere affidato al giovane Pietro. Dopo questo G. fu innalzato alla dignità di boiaro e insieme con L. K. Naryskin divenne capo effettivo del governo russo. Nel 1694-95 accompagnò Pietro nei viaggi sul Mar Bianco ed ebbe una parte importante nella spedizione di Azov (1695). Negli anni 1697-98, durante il viaggio all'estero di Pietro, tutto il potere nel paese fu affidato a G., insieme con Naryskin e col principe Prozorovskij. Al ritorno di Pietro dall'estero e all'inizio della guerra nordica l'influenza di G. diminuì e fu definitivamente scossa dopo la rivolta di Astrachan nel 1705. Nel 1713 si fece monaco.

Dmitrij Michajlovič, principe (1665-1737), uomo di stato russo, eminente rappresentante dell'aristocrazia russa, e distinto diplomatico. Fu educato all'estero e all'accademia di Kiev; nel 1697 venne inviato all'estero e seguì in Italia gli studî per la carriera militare di marina. Nel 1701 fu ambasciatore straordinario a Costantinopoli per le trattative sulla libera navigazione russa nel Mar Nero; negli anni 1704-06 rappresentò la Russia in Polonia e vi comandò il distaccamento russo durante la guerra con la Svezia; nel 1707 fu nominato voivoda e nel 1711 governatore di Kiev. In questo periodo entrò in stretti rapporti coi rappresentanti della cultura e della società russa meridionale; nel 1718 fu nominato senatore; nel 1723 perdette titoli e impiego, ma fu presto graziato.

Per le sue idee e convinzioni G. è stato un sostenitore dei diritti, privilegi e tradizioni dell'aristocrazia ereditaria; alla cultura e all'apprezzamento del sapere (possedeva una grande biblioteca e per suo incarico furono fatte molte traduzioni in lingua russa) egli univa il disprezzo verso gli stranieri, che erano numerosi in Russia al principio del sec. XVIII. Dopo la morte di Pietro il Grande, come capo degli antichi boiari, egli sostenne risolutamente i diritti del nipote di Pietro I, Pietro II Alekseevič, contro la vedova di Pietro I, Caterina I (v.). Dopo la morte di Pietro II nel 1730, fu chiamata sul trono imperiale su proposta di G. la nipote di Pietro I, Anna Ivanovna, che aveva firmato le «condizioni» che limitavano i diritti del monarca a vantaggio dei rappresentanti dell'alta aristocrazia ereditaria della Russia, i quali in numero di otto formarono il supremo consiglio segreto. Le «condizioni» formulate da G. si basavano sulla costituzione svedese, per la quale G. aveva dimostrato un grande interesse. La nobiltà media e i personaggi che circondavano l'imperatrice, protestarono contro le «condizioni» di carattere così spiccatamente aristocratico e oligarchico, e Anna le stracciò. Allora G. si ritirò dagli affari; arrestato, sotto un pretesto, fu processato e condannato a morte, ma poi fu graziato e morì nelle carceri della fortezza di Schlüsselburg.

Bibl.: A. Brückner, *Fürst W. Golitzyn*, in *Russische Revue*, 1878; D. A. Korsakov, *Vocarenie imp. Anny Joannovny* (La salita al potere dell'imperatrice A. J.), Kazan' 1880. A. V. F. - G. V.

GOLICYN, Boris Borisovič. – Fisico russo nato a Pietroburgo nel 1862, morto a Peterhof nel 1916. Trascorse l'adolescenza a Firenze; fu ufficiale nella marina russa, poi professore di fisica nell'università di Jur'ev (Tartu) dal 1893, e più tardi in quella di Pietroburgo. Nello stesso anno 1893 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze della Russia, e fu anche membro della Royal Society di Londra e dottore *honoris causa* nell'università di Manchester. Partecipò a importanti spedizioni scientifiche. I suoi primi lavori sono di fisica teoretica e sperimentale. Scrisse anche di geografia, specie sulla Novaja Zemlja che fu oggetto delle sue spedizioni, durante le quali fece osservazioni meteorologiche e idrografiche da lui elaborate e discusse nel 1896. Contribuì alla fotogrammetria delle nubi, fece osservazioni fisiche e meteorologiche durante le eclissi totali di sole del 9 agosto 1896 e dell'8 agosto 1914.

Inventò sismografi aperiodici e a registrazione galvanometrica, di grande sensibilità e precisione; ottenne lo smorzamento delle oscillazioni proprie pendolari mediante le correnti di reazione del Foucault in un campo magnetico e la riproduzione e amplificazione con ingrandimenti enormi dei moti reali del suolo mediante correnti indotte, registrabili fotograficamente a distanza per mezzo di galvanometri del tipo Despretz-D'Arsonval. Il G. ha dato altresì la più soddisfacente soluzione del problema di determinare la localizzazione di un sismo, dimostrando come dalle registrazioni dei suoi sismografi, anche di una sola stazione, si abbiano gli elementi necessarî e sufficienti per dedurre la distanza e l'azimut dell'epicentro. Studiò i fenomeni di dispersione sismica, diede metodi per il calcolo delle profondità ipocentrali; stabilì una scala razionale dinamica per l'apprezzamento dell'intensità dei terremoti, con l'uso d'un sistema di dieci parallelepipedi formanti serie tra loro per altezze decrescenti, ciascuno d'essi rovesciandosi quando l'accelerazione del moto del piano di supporto raggiunge un certo valore massimo. Le sue fondamentali lezioni di sismometria costituiscono ancora uno dei migliori trattati per la misura delle vibrazioni del suolo elastico. Nel 1906 fondò insieme col Backlund e da allora in poi diresse la stazione sismica annessa all'osservatorio di Pulkovo.

Opere: Tra le più importanti vanno ricordate: *Détermination de l'épicentre d'un tremblement de terre d'après les données d'une seule station* (in *Comptes rendus de l'Acad. d. sciences de Paris*, CXLVII, 1908); *Un sismographe à enregistrement galvanométrique à distance* (*ibid.*, CXLVII, 1908; CL, 1910); *Seismometrische Tabellen* (in *Comptes rendus Comm. sismique permanente*, Pietroburgo 1911); *The principles of instrumental seismology* (*ibid.*, 1913); *Zur Frage der Bestimmung der Erdtiefe eines Bebens* (*ibid.*, 1913); *Vorlesungen über Seismometrie* (traduz. tedesca, Lipsia 1914, dell'ediz. in russo, Pietroburgo 1911). Em. O. - G. Gio.

GOLICYN, Dmitrij – Nato nel 1748 dal volteriano principe Dmitrij Alekseevič Golicyn e dalla cattolica contessa Amalia di Schmettau, sotto l'influenza della madre divenne cattolico e prese il nome di Dmitrij-Agostino, in onore dell'autore delle *Confessioni*. Andato in America, entrò nel 1792 nel seminario di Baltimora, e nel 1795 il vescovo Caroll l'ordinò prete. Fu il secondo prete ordinato in America. Per quarant'anni, sotto lo pseudonimo di Smith, lavorò intensamente nel territorio dell'attuale diocesi di Pittsburg, che allora non aveva che un prete, dodici fedeli, e per chiesa una baracca. Intorno alla sua abitazione si formò un borgo al quale diede il nome di Loreto. Morì nel 1840.

Per la difesa del cattolicismo egli compose più scritti: *Defense of catholic principles*, 4ª ed. (New York 1870); *Appellation to the protestant public* (Pittsburg 1816); *On the Holy Writ*, ecc. (Pittsburg 1819); *Six letters to the members of the Columbia Synode* (Pittsburg 1834); *The Bible, verity and charity* (Pittsburg 1836); *A letter to a protestant friend on the Holy Scriptures* (New York 1870).

Bibl.: S. Brownson, *Life of Dmitri A. Galitzin, prince and priest*, New York 1873. Al. D.

GOLIKOV, Ivan Ivanovič. – Storico di Pietro il Grande, nato a Kursk nel 1735, da una famiglia di mercanti. Giovanissimo cominciò a interessarsi della personalità e dell'attività di Pietro il Grande; ascoltava quanto raccontavano di lui i suoi contemporanei ancora viventi, e viaggiando per ragioni di commercio, visitava coloro che erano depositarî di ricordi e di materiali. Condannato alla deportazione in Siberia per abusi commessi nel commercio dell'alcool, fu amnistiato nel 1782. Fece allora un voto pubblico di consacrarsi completamente alla storia il Pietro I. Morì nel 1801.

Trasferitosi a Mosca, preparò un'esposizione cronologica delle notizie riguardanti Pietro il Grande, che egli pubblicò nel 1788-89 in 12 voll. (*Dejania Petra Velikago*, Gli atti di Pietro il Grande); la continuazione dei suoi studî, soprattutto di quelli fatti negli archivî (p. es. nel gabinetto di Pietro I) gli diede la possibilità di pubblicare nel 1790-98 in diciotto volumi i *Supplementi agli Atti di Pietro il Grande*. G. scrisse inoltre alcune opere minori, dove tratta di F. J. Lefort e di altri. Le opere di G. sono raccolte di varie notizie, presentate senza valutazione ed elaborazione storico-scientifica, alla quale egli non era sufficientemente preparato. La sua esaltazione per Pietro il Grande è ingenua, ma ciò non ostante la sua opera conserva tuttora importanza di fonte originaria per lo studio della storia russa della fine del sec. XVII e del primo quarto del sec. XVIII. Negli anni 1834-43 il lavoro di G. fu pubblicato a Mosca in una nuova edizione in 15 volumi.

Bibl.: E. Šmurlo, *Petr Velikij v ocenke sovremennikov i potomstva* (P. il Gr. nel giudizio dei contemporanei e dei posteri), Pietroburgo 1912. A. V. F.

GOLIUS (latinizzamento di Gool), Jacobus. – Orientalista, nato a L'Aia nel 1596, morto a Leida il 28 settembre 1667. Versato anche in teologia, filosofia, medicina, matematica e filologia classica, ma soprattutto cultore d'arabo e di persiano, nel 1622 fu ad-

detto ad un'ambasceria inviata dall'Olanda al Marocco e colà, nella città di Safī, rimase due anni; tornato in patria, fu nominato (1624) alla cattedra d'arabo dell'università di Leida, quale successore del suo famoso maestro Erpenio. Dal novembre 1625 al novembre 1629 dimorò in Siria, Mesopotamia e Costantinopoli, facendovi ampia raccolta di manoscritti arabi. Fu nominato anche professore di matematica.

Delle sue opere sono particolarmente famose l'edizione con traduzione latina e commento (rimasto interrotto nel cap. IX) degli Elementi d'astronomia d'Alfragano (v.; Amsterdam 1669, postumo), e il *Lexicon arabico-latinum* (Leida 1653), fondato sul Ṣiḥāḥ d'al-Giawharī, ma con aggiunte derivate dalla sua esperienza personale, e che per circa due secoli fu il vade-mecum di quasi tutti gli arabisti europei fino alla comparsa (1830-37) del dizionario del Freytag. La parte persiana del *Lexicon Heptaglotton* del Castell ha per nucleo principale un dizionario inedito del G.

BIBL.: I. F. Gronovius, *Laudatio funebris Iacobi Golii*, Leida 1668; *Catalogus codicum arabicorum Bibl. Acad. Lugduno-Batavae* di M. J. de Goeje, 2ª ed., I, Leida 1888, pp. II-X; C. F. Schnurrer, *Bibliotheca Arabica*, Halle a. S. 1811, pp. 50-56 (sui difetti di composizione del dizionario). C. A. N.

GOLL, FRIEDRICH. – Medico, nato a Zofingen (cantone di Argovia) il 1º marzo 1825, morto a Zurigo il 12 novembre 1903; studiò medicina a Würzburg e a Parigi, ebbe la laurea nel 1853 a Zurigo e nel 1862 la libera docenza. Si dedicò particolarmente alla farmacologia e alle ricerche anatomiche.

La sua opera più importante è il libro *Über die feinere Anatomie des Rückenmarkes* (Zurigo 1860). In neurologia s'indica col nome di *fascio di Goll* il *fasciculus gracilis* che insieme col *fasciculus cuneatus* o *fascio di Burdach* costituisce il cordone posteriore del midollo spinale; e rispettivamente col nome di *nucleo di Goll* e *n. di Burdach* i nuclei bulbari in rapporto con detti fasci. A. C.

GOLL, JAROSLAV. – Storico cèco nato a Chlumec nad Cidlinou l'11 luglio 1846, morto a Praga l'8 luglio 1929. Fu il fondatore della nuova scuola storiografica cèca, appoggiata su basi rigorosamente scientifiche. Le nuove tendenze propagò non solo con i suoi lavori, ma in specie come professore di storia all'università di Praga. Durante la guerra prese parte attiva alla vita politica, insistendo, come membro della Camera dei signori di Vienna, per una soluzione della questione cèca nei limiti della monarchia austro-ungarica.

SCRITTI PRINCIPALI: *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der böhmischen Brüder* (voll. 2, Praga 1878 e 1882); *Vznik anglického parlamentu* (L'origine del parlamento inglese, Praga 1879); *Dějiny a dějepis* (La storia e la storiografia, in *Athenaeum*, 1889); *Čechy a Prusy ve středověku* (La Boemia e la Prussia nel medioevo, Praga 1897); *Rozdělení pražské university Karlo – Ferdinandovy r. 1882* (La divisione dell'Università Carlo-Ferdinandea di Praga nel 1882, Praga 1908); *Chelčický a Jednota bratrská* (Ch. e l'Unione dei Fratelli boemi, nuova ed., Praga 1916); *Válka o země koruny české 1740-1742* (La guerra per le terre della Corona di Boemia 1740-1742, Praga 1915). K. St.

GOLOVIN, ALEKSANDR JAKOVLEVIČ. – Pittore-decoratore russo, nato nel 1863 a Mosca, morto nel 1930 a Leningrado. Studiò nell'Accademia delle belle arti a Mosca. Dipinse nel 1889 *La deposizione di Cristo*, per la chiesa parrocchiale del villaggio Odincovo (provincia di Smolensk). Durante sei anni (1889-95) lavorò col decoratore teatrale Augusto Tomaševskij. Nel 1895 viaggiò in Italia e in Spagna, donde riportò paesaggi e impressioni diverse. Espose nel 1897 all'esposizione storica di Mosca, nel 1899 a Mosca e a Pietroburgo nelle mostre della Società *Mir Iskustva*, nel 1900 a Parigi. Fu nominato decoratore titolare dei teatri d'opera di Mosca e di Pietroburgo (1901), ma lavorò anche per la decorazione di teatri di prosa. Importanti sono i suoi scenarî per le opere di Rimskij-Korsakov, per *L'Uccello di fuoco* di Stravinskij e per numerose altre opere teatrali. Nei primi anni della rivoluzione fu uno dei principali collaboratori di Meyerhold (v.). Sono da ricordare anche parecchi ritratti notevoli, come quelli del cantante Šaljapin, del poeta Kuzmin, dei pittori Rerich e Steleckij.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921; V. Solov'ev, *G. kak teatral'nyj master* (G. come decoratore teatrale), in *Apollon*, I (1917). M. M.-J.

GOLOVIN, FEDOR ALEKSEEVIČ. – Uomo di stato russo nato nel 1650 e morto nel 1706. Sotto la reggenza della zarina Sofia fu mandato sul fiume Amur per la difesa dei nuovi territorî che la Russia aveva acquistato dai Cinesi; avendovi però incontrato difficoltà, concluse nel 1689 a Nerčinsk un trattato con la Cina, col quale la Russia rinunziava ai territorî situati lungo il fiume Amur fino al suo confluente Gorbica. Negli anni 1697-98 prese parte alla «grande ambasceria» nei centri dell'Europa occidentale durante la quale si occupò soprattutto delle questioni riguardanti la navigazione. Al suo ritorno in Russia fu nominato capo dell'amministrazione della Marina e, dopo la morte di Lefort (1699), ammiraglio in capo della flotta russa; nello stesso tempo assunse la direzione delle relazioni con l'estero. Fino alla sua morte, che lo colse durante un viaggio di servizio fatto nell'Ucraina, egli fu una specie di primo ministro, secondo le istruzioni date da Pietro il Grande, che lo aveva in molta considerazione. A. V. F.

GOLOVKIN, GAVRIL IVANOVIČ, conte. – Uomo di stato russo, nato nel 1660, morto nel 1734. Parente dal lato materno di Pietro il Grande, egli ne fu anche collaboratore e amico. Negli anni in cui andava acuendosi il conflitto fra Pietro e la principessa Sofia Alekseevna, G. era un ardente sostenitore di Pietro e gli fu compagno nella fuga alla Troickaja Lavra (Monastero della S. Trinità). Accompagnò pure Pietro nel suo primo viaggio all'estero e lavorò con lui nel cantiere di Saardam. Nel 1709 sul campo di battaglia di Poltava, assunse la carica, non ancora ricoperta da altri, di cancelliere dello stato. Dal 1717, quando si procedette a una riforma delle amministrazioni, fu a capo degli Affari esteri. Sotto il regno dell'imperatrice Caterina I (1726) fu nominato membro del Supremo consiglio segreto. L'imperatrice gli affidò il suo testamento politico, col quale essa intendeva assicurare, dopo la morte dell'imperatore Pietro II, la successione al trono dei discendenti di Pietro il Grande. Ma, dopo la morte di Pietro II, nel 1730, G. bruciò questo testamento e si dichiarò per la candidatura della nipote di Pietro I, Anna Ioannovna duchessa di Curlandia. Nella lotta sorta alla sua assunzione al trono fra i sostenitori della limitazione dell'autocrazia e i loro avversarî, G. si schierò dalla parte di questi ultimi e divenne, sotto il regno dell'imperatrice Anna, membro del gabinetto dei ministri. A. V. F.

GOLOVNIN, VASILIJ MICHAILOVIČ. – Navigatore russo, nato nel 1776, morto nel 1831. Nel 1806 ebbe il comando della nave *Diana* col compito di fare rilievi geografici nella parte settentrionale dell'Oceano Pacifico, e descrisse poi, in numerose pubblicazioni, le sue esplorazioni che riguardano principalmente le isole Curili e Šantar e la costa tartara. Nel 1819 fu fatto prigioniero presso l'isola di Kunašir dai Giapponesi, che lo lasciarono libero dopo un anno e mezzo di prigionia. Ritornato in patria, ebbe cariche direttive nella marina russa, al cui sviluppo contribuì efficacemente. Portano il suo nome, fra l'altro, un golfo nel Mare di Bering e uno stretto nelle isole Curili.

GOLPE. – Nome generico usato per indicare alcune malattie degli organi fiorali dei cereali: in modo particolare «golpe bianca» indica l'alterazione prodotta sul grano, orzo e granturco da *Gibberella Saubinetii* o dalla sua forma conidica *Fusarium roseum* Link. più frequente. Essa consiste nella formazione di lamine o invogli miceliari sulle glume e glumette alla base delle quali spesso si formano gli sporodochi di *F. roseum* come piccole masse carnose rosee; nelle cariossidi il fungo penetra alterando colore e contenuto e invadendo l'embrione che spesso è ucciso. Anche la carie del grano e della segala, prodotte da *Tilletia*, e il carbone del granturco, e del grano da *Ustilago*, sono chiamate golpe. C. Si.

GOLTZ, COLMAR, barone von der. – Generale e scrittore militare tedesco, nato a Bielkenfeld (Prussia orientale) il 12 agosto 1843, morto a Baghdād il 19 aprile 1916, si disse avvelenato dai Giovani Turchi. Dopo aver preso parte alla campagna austro-prussiana del 1866 come ufficiale di fanteria, partecipò alla guerra franco-germanica del 1870 quale ufficiale di Stato Maggiore nella II armata tedesca (principe Federico Carlo) e si trovò alle battaglie di Vionville e di Gravelotte, all'assedio di Metz, e poi alle operazioni della Loira (Orléans e Le Mans). Addetto, subito dopo, alla sezione storica dello Stato Maggiore, incominciò a farsi conoscere come scrittore militare. Fra le sue opere principali sono da rammentare: *Die Operationen der zweiten Armee. Vom Beginne des Krieges bis zur Capitulation von Metz* (Berlino 1874); *Die sieben Tage von Le Mans nebst einer Übersicht über die Operationen der zweiten Armee gegen den Loir* (Berlino 1874); *Léon Gambetta und seine Armeen* (Berlino 1877), studio, questo, che causò il suo temporaneo allontanamento dallo Stato Maggiore. Nel 1883 insegnava già da alcuni anni storia della guerra nell'Accademia militare di Berlino allorché comparvero due delle più stimate sue opere, che lo collocarono a un posto eminente fra gli scrittori militari dello scorcio del sec. XIX: *Rossbach und Jena* (Berlino 1883; 2ª ed., ivi 1906 col titolo: *Von Rossbach bis Jena und Auerstedt*), e l'altra: *Das Volk in Waffen* (Berlino 1883; 6ª ed., ivi 1925), ancor più nota per arditezza di idee e originalità di vedute, e tradotta in molte lingue (trad. italiana di P. Meomartini, sotto il titolo: *La nazione armata*, Benevento 1894). È bene soggiungere che questo titolo non signi-

fica ciò che comunemente s'intende con «nazione armata», cioè nazione senza – o quasi – esercito permanente (tipo Svizzera) e con milizie chiamate alle armi per brevi periodi di istruzione; ma significa, al contrario, lo studio di un'organizzazione militare che consenta di avere in pace un solido esercito permanente e di utilizzare in guerra una grande massa di uomini istruiti e le migliori energie del paese. Promosso generale, fu nello stesso anno 1883 mandato dal suo governo a Costantinopoli a riorganizzare l'esercito turco e alla sua opera si devono i successi turchi nella guerra con la Grecia del 1897. Ritornato in Germania, ebbe promozioni e alti incarichi. Richiamato durante la guerra mondiale, dall'agosto al novembre 1914 fu governatore generale del Belgio occupato e dall'aprile 1915 comandante delle truppe turche in Mesopotamia, dove nel dicembre dello stesso anno assediò in Kūt el-Amāra le truppe britanniche del generale C. V. F. Townsend. Organizzò anche la difesa militare dei Dardanelli.

Oltre le opere già menzionate e numerosi articoli sulle riviste militari, vanno ricordate: *Kriegführung* (Berlino 1895, 2ª ed., col titolo *Krieg- und Heerführung*, 1901), *Der thessalische Krieg und die türkische Armee* (Berlino 1898); *Von Jena bis Preussisch-Eylau* (1907); *Kriegsgeschichte Deutschlands im 19. Jahrh.* (Berlino 1910-14, voll. 2). Le sue *Denkwürdigkeiten* furono edite dal figlio Friedrich e da W. Foerster a Berlino nel 1929. P. S.

GOLTZ, Friedrich Leopold. – Medico, nato a Posen (Poznań) il 14 agosto 1834, morto a Strasburgo il 4 maggio 1902; studiò a Königsberg, fu allievo di H. Helmholtz, si dedicò dapprima all'anatomia poi alla fisiologia e fu professore di fisiologia nel 1869 a Halle, nel 1872 a Strasburgo. Importanti i suoi studî sulle funzioni del cuore e sulla fisiologia dei centri nervosi, raccolti in *Gesammelte Abhandlungen über die Verrichtungen des Grosshirns* (Bonn 1881).

È classico l'*esperimento di Goltz*, che consiste nell'arresto del cuore della rana in seguito a ripetuti colpi sull'addome. A. C.

GOLTZ, Hendrick (*Henricus Goltzius*). – Incisore e pittore, nato a Molenbracht presso Venlo nel 1558, morto a Haarlem il 1 gennaio 1617. Scolaro di suo padre Giovanni e poi del Coornhert, nel 1577 si stabilì a Haarlem, ove sposò nel 1579 la vedova dell'incisore Adriaen Matham, acquistando così il diritto di aprire una bottega propria. Dal 1582 in poi il G. risulta editore delle stampe fatte personalmente da lui e di numerosi fogli che gli alunni facevano sotto la sua direzione. Nel 1590-91 fece un viaggio in Italia, riportandone molti disegni e motivi. Nel decennio che segue a questo viaggio le più celebri stampe del G. videro successivamente la luce: nel 1592 la serie delle nove muse; nel 1593 la serie dei sette cosiddetti «capolavori», illustranti i primi capitoli del Vangelo; e ancora nel 1598 la *Passione*, serie di 12 fogli,dedicata al cardinale Federico Borromeo. Veramente grandioso il G. si mostra come disegnatore e incisore di ritratti, i quali faceva in gran numero e con crescente maestria. Dopo il 1600 il G. si dedicò con preferenza alla pittura, ma i suoi quadri, accademici e cerebrali, sono oggi considerati come aberrazioni di un talento vigoroso. Oltre a composizioni originali, le stampe del G. riproducono pure dipinti di maestri contemporanei, quali B. Spranghér (di cui subì fortemente l'influsso), nonché di diversi italiani quali Raffaello, Barocci, Caldara, i Palma, ecc.

Bibl.: O. Hirschmann, *H. G. als Maler*, in *Quellenstudien zur holl. Kunstgesch.*, IX, L'Aia 1916; id., *H. G.*, in *Meister d. Graphik*, VII, Lipsia 1919; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); id., *Verzeichnis der graphischen Werke von H. G.*, Lipsia 1921. G. I. H.

GOLUBINSKIJ, Evgenij Evsigneevič. – Storico della chiesa russa, nato nel 1834 a Matveev nel governatorato di Kostroma, morto nel 1912. Il suo vero cognome è Peskov.

La sua opera principale è *Istorija russkoj cerkvi* (Storia della chiesa russa, voll. 4, Mosca 1880-1917). L'opera, ricca d'indagini originali e animata da uno spirito di rigorosa critica di fronte alle opinioni più diffuse, suscitò numerose polemiche specialmente da parte del clero.

GOLUBOVICH, Girolamo. – Scrittore francescano, nato a Costantinopoli il 7 febbraio 1865; vestì l'abito francescano a Gerusalemme nel 1879, e nel 1888 fu ordinato sacerdote.

Mandato in Italia dieci anni dopo, iniziò vaste ricerche per le biblioteche d'Europa che fruttarono le pubblicazioni seguenti: *Serie cronologica dei Superiori di Terra Santa* (Gerusalemme 1898); ediz. del *Trattato di Terra Santa* di fra Franc. Suriano (Milano 1900); ediz. della *Ichnographia locorum et monumentorum veterum Terrae Sanctae* di fra E. Horn (Roma 1902); *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano* (Quaracchi 1906 segg., voll. 5, 1ª serie. La 2ª serie contiene documenti sulla Terra Santa, e la 3ª sull'Etiopia francescana). Fu nel 1907 uno dei principali fondatori dell'*Archivum Franciscanum Historicum*.

GOŁUCHOWSKI, Agenor (senior), conte. – Uomo politico austriaco, nato a Leopoli l'8 febbraio 1812, morto ivi il 3 agosto 1875. Discendeva da una famiglia nobile polacca, a cui l'Austria aveva concesso il titolo comitale (1783). Nel 1849 fu nominato luogotenente imperiale in Galizia e vi rimase fino al 1859. Il 22 agosto 1859 fu nominato ministro dell'Interno nel gabinetto Rechberg ed ebbe poi anche il titolo di ministro di stato; contribuì ad elaborare il «diploma di ottobre» (20 ottobre 1860), che dava all'Austria un ordinamento federalistico; quando si produsse la reazione centralista, lasciò il governo (15 dicembre 1860) e si tenne per alcuni anni in disparte. Dopo la guerra del 1866 fu nominato di nuovo luogotenente in Galizia e accettò il posto soltanto dopo aver avuto l'assicurazione che Francesco Giuseppe avrebbe fatto a quella regione le necessarie concessioni nazionali, ciò che effettivamente avvenne. Fu il principale artefice della collaborazione fra i Polacchi galiziani e il governo di Vienna, che così grande sviluppo doveva prendere in seguito. Si dimise nel 1868 perché la dieta, in dissenso con lui, aveva approvato una mozione contro la costituzione austriaca del 1867. Ma da Hohenwart nel 1871 fu nominato per la terza volta al medesimo ufficio, e lo tenne fino alla morte. F. T.

GOŁUCHOWSKI, Agenor (iunior), conte. – Diplomatico e uomo politico austriaco di nazionalità polacca, figlio del precedente, nato a Leopoli il 25 marzo 1849, morto ivi il 28 marzo 1921. Entrato nel servizio diplomatico, fu come segretario a Berlino e come consigliere a Parigi, dove sposò (3 giugno 1885) la principessa Anna Murat. Dal 1887 al 1894 fu ministro a Bucarest e il 15 maggio 1895 ebbe la nomina a presidente del consiglio dei ministri comuni e a ministro degli Affari esteri, succedendo al conte Kálnoky. Appartenente a famiglia che si era mostrata profondamente devota alla dinastia, spirito duttile ma superficiale, più cortigiano che statista, egli godette a lungo la fiducia e la benevolenza di Francesco Giuseppe, cui si studiò di risparmiare preoccupazioni mediante una politica modesta e tranquilla. Nell'aprile 1897, dopo la pubblicazione fatta da Bismarck del trattato segreto di contro-assicurazione russo-tedesco del 1887, la quale aveva molto irritato la corte di Vienna, accompagnò Francesco Giuseppe a Pietroburgo e concluse con la Russia, che si preparava a fare una politica attiva in Estremo Oriente, un accordo per i Balcani di carattere essenzialmente negativo e conservatore. Nel novembre dello stesso anno, iniziando la serie delle visite ufficiali in Italia all'infuori di Roma, si recò a Monza a ossequiare re Umberto, il quale gli conferì il collare della SS. Annunziata, e si incontrò con i ministri A. Di Rudinì e E. Visconti-Venosta. In quei colloqui furono gettate le basi dell'accordo per l'Albania, redatto per iscritto alcuni anni dopo (scambio di dispacci del 20 dicembre e 9 febbraio 1901) e tendente all'autonomia di quella regione qualora il mantenimento dello *statu quo* divenisse impossibile. Durante il ministero Zanardelli, nel quale G. Prinetti tenne il portafoglio degli Affari esteri, i rapporti con l'Italia passarono per una fase delicata. Sebbene il trattato della Triplice alleanza fosse stato alfine rinnovato senza modificazioni, come volevano gl'Imperi centrali (28 giugno 1902), G. si riavvicinò ancor più alla Russia, con la quale concluse l'accordo di Mürzsteg (ottobre 1903), che doveva dare a quest'ultima e all'Austria-Ungheria una situazione privilegiata nell'azione riformatrice in Macedonia. T. Tittoni, che prese la direzione della politica estera italiana nel gabinetto Giolitti (novembre 1903), si adoperò attivamente per migliorare i rapporti con l'Austria-Ungheria e si recò ad Abbazia (principio del 1904) a conferire con G., il quale gli restituì la visita a Venezia (1905). Durante la conferenza di Algeciras, l'Austria-Ungheria appoggiò costantemente la Germania, ciò che valse al G. il noto telegramma col quale Guglielmo II lo ringraziava per l'azione svolta come «brillante secondo». Sebbene dopo la fine della dinastia degli Obrenović, docile ai voleri di Vienna, non avesse esitato a riconoscere i Karagjorgjević, i rapporti fra l'Austria-Ungheria e la Serbia s'intorbidarono rapidamente non solo per l'agitazione panserba, di cui Belgrado divenne il centro, ma anche per questioni economiche. G., cedendo alle pressioni degli agrarî Ungheresi, arrivò fino a un conflitto doganale con il vicino regno. Ma questa sua condiscendenza verso i Magiari fu mal ricompensata. Quando egli dovette sostenere i diritti della corona, di cui Francesco Giuseppe era rigido tutore, nelle questioni militari, gli Ungheresi insorsero contro di lui. Nelle delegazioni del 1906 il partito dell'indipendenza tentò di dargli un voto di sfiducia, che si riuscì ad evitare; ma poco dopo dovette dimettersi (22 ottobre). Alla sua caduta contribuì però anche considerevolmente

l'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, oltre a essere malcontento della sua politica generale, che considerava troppo debole e remissiva, gli serbava un implacabile rancore perché egli aveva mostrato di considerarlo escluso dalla successione preferendogli il fratello minore, arciduca Ottone. Lasciato il governo, G. visse privatamente a Vienna; ma dopo lo sfacelo della monarchia e la ricostituzione della Polonia, si trasferì a Leopoli.

BIBL.: R. Charmatz, *Österreichs äussere u. innere Politik v. 1895 bis 1914*, Lipsia 1918; A. F. Pribram, *Die politischen Geheimverträge Österreich-Ungarns*, Vienna 1920. F. T.

GOŁUCHOWSKI, JÓZEF. – Filosofo polacco, nato nel 1797 (11 o 14 aprile) a Łączki (Galizia), morto nel suo podere presso Sandomierz il 22 ottobre 1858. Nel 1820 ottenne la laurea a Heidelberg e soggiornò alcuni mesi a Erlangen, dove divenne allievo e amico dello Schelling cui dedicò il saggio *Die Philosophie in ihrem Verhältnisse zum Leben ganzer Völker und einzelner Menschen* (Erlangen 1822). Nominato, nel 1823, professore di filosofia all'università di Wilno, ebbe con le sue lezioni un successo straordinario, ma destò il sospetto delle autorità universitarie e politiche che lo esonerarono, dopo breve tempo, dall'insegnamento. G. si ritirò allora in campagna dedicandosi all'agricoltura. Fu a Varsavia durante la rivoluzione del 1831.

Poco prima di morire G. condusse a termine la sua opera principale *Dumania nad najwyższemi zagadnieniami człowieka* (Riflessioni sui massimi problemi dell'uomo, voll. 2, Wilno 1861). G. vi appare soprattutto come un moralista profondamente persuaso della possibilità di realizzare su questa terra, nell'armonia del sapere e della fede, una vita perfetta. L'amore è il principale fattore di progresso e conduce alla conoscenza di Dio: esso soltanto può salvarci dalla barbarie che ci minaccia sotto la forma del predominio della cultura materiale. A un problema più particolare, ma concepito in stretta aderenza alla propria dottrina, ci riporta la sua opera *Kwestja włościańska w Polsce* (La questione agraria in Polonia, Lipsia 1849), nella quale egli difende, da un punto di vista dottrinario, le prerogative della nobiltà.

BIBL.: S. Harassek, *J. G.*, Cracovia 1924 (con ampia bibliografia). G. Ma.

GOLUNDA (dal nome indigeno indiano; lat. scient. *Golunda* Gray 1837). – Gruppo di generi vicini agli Arvicanti (v.), appartenenti alla sottofamiglia dei Topi (v.).

1., *Golunda*: ha pelame ruvido; vive sugli alberi e nei cespugli: una specie (1930) nell'India e Ceylon; 2., Vandeleuria (*Vandeleuria* Gray, 1842): ha pelame sericeo: 1 specie arboricola nell'India e Ceylon; 3., Chiropodomio (*Chiropodomys* Peters, 1866): ha pelame morbido; attitudini prettamente arboricole: 4 specie vivono nell'Assam, Birmania, Malacca, Sumatra e isole vicine, Borneo; 4., Crateromio (*Crateromys* Thomas, 1895), il gigante della sottofamiglia, della statura d'un gatto: 1 specie abita le Filippine; 5., Mallomio (*Mallomys* Thomas, 1898), il cosiddetto ratto lanoso, quasi grande come il precedente: 1 specie nella Nuova Guinea; 6., Batomio (*Batomys* Thomas, 1895): il ratto dei cespugli: 1 specie vive nelle Filippine; 7., Carpomio (*Carpomys* Thomas, 1895): mangiatore di frutta: 2 specie nelle Filippine. O. D. B.

GOMARA, FRANCISCO LÓPEZ de: v. LÓPEZ DE GOMARA, FRANCISCO.

GOMBAULD, JEAN-OGIER de. – Letterato francese, nato circa il 1588 da una famiglia nobile della provincia di Saintes; visse a Parigi, dove morì nel 1666. Fu protetto da Maria de' Medici, indi pensionato modestamente dal Richelieu; figura tra i soci fondatori dell'Académie française.

Scrisse: *Endimion* (1624), romanzo mitologico con allusioni all'alta società del suo tempo; *Amaranthe*, favola pastorale (1631) e *Les Danaïdes*, tragedia (1646; pubbl. 1658); *Les poésies* (1646); *Les lettres* (1647); *Les épigrammes* (1657); *Traitez et Lettres touchant la Religion* (ed. postuma, 1669; il G. era protestante).

BIBL.: L. Morel, *J. O. de G.: sa vie, son œuvre*, Neuchâtel 1910. Fe. N.

GOMBERT, NICOLAS. – Compositore, nato a Bruges intorno al 1500. Ignote sono le date della nascita e della morte. Dal 1520 al '30 fu cantore al servizio di Carlo V imperatore; dal 1530 al '34 passò maestro del coro; nel 1534 ebbe una prebenda e quindi un canonicato in Tournai; nel 1537 si recò con venti cantori a Madrid per servire a un ufficio sacro nella cappella imperiale. Dalla *Practica Musica* di H. Fink risulta che egli fu allievo di Josquin Després. Certo le tracce di questa scuola sono, nell'opera di G., non poco evidenti, per quanto la personalità del musicista, animata da uno spirito nuovo e da tendenze tutte proprie, non ne venga diminuita.

Della vasta produzione di G. (secondo R. Eitner circa 250 composizioni) vanno ricordati 2 libri di mottetti a 4 voci (I, s. a.; II, Venezia 1541); 2 a 5 voci (Venezia 1539-41); 8 Messe a 4 (in *XX Missae musicales*, presso P. Attaignant 1532, e nelle raccolte dello Scotto, Venezia 1540 e 1542); un libro di *Canzoni* a 5 e 6 voci (nella raccolta di *Chansons* del Susato in Anversa). Altre pagine, tra le quali numerosi mottetti, compaiono in collezioni e raccolte anche del tardo Cinquecento. La fama del G. rimase viva, del resto, per lungo tempo, e C. Monteverdi fonda l'intera *Missa Beatae Virginis* (pubbl. 1610) sul canto del mottetto *In illo tempore* del maestro di Bruges. G. R.-D.

GOMBERVILLE, MARIN LE ROY de. – Scrittore francese, nato nel 1600 a Parigi, dove morì il 14 giugno 1674. Fu tra i primi membri dell'Académie Française, collaborò ai suoi statuti, prese parte ai lavori per il dizionario. Pedante, meticoloso, puntiglioso, suscitò gran chiasso per piccole questioni grammaticali. Autore ed editore a un tempo, pubblicò voluminosi romanzi d'avventure, che recano tracce confuse della sua cultura enciclopedica. La *Caritée* (1621), accenna a tendenze scientifico-geografiche, che avranno sviluppo in *Polexandre* (iniziato nel 1619 e terminato nel 1637), l'opera maggiore del G. In questo fantastico romanzo di amore, che si svolge senza unità attraverso il mondo, l'autore descrive gli aspetti, le usanze e i costumi di paesi lontani (il Marocco, le Canarie, il Senegal, il Messico, le Antille, ecc.) su relazioni di autorevoli viaggiatori: è quasi l'annunzio del romanzo esotico. Dopo aver pubblicato l'interminabile *Cythérée* (1640-42) il G., convertito al giansenismo, licenziò l'ultimo romanzo, *Jeune Alcidiane* (1651), pieno di discussioni teologiche. A. B. G.

GOMBETTA, LEGGE: v. GUNDOBALDO.

GOMEL′ (o HOMEL′; A. T., 69-70). – Città della Russia Bianca, capoluogo di distretto, situata sulla riva destra del Sož, affluente del Dnepr, in una regione paludosa e boscosa. Il clima è continentale, con –6°,5 di temperatura media nel gennaio e 18°,5 nel luglio, e con 720 mm. di precipitazioni annue. Ha 83.000 ab. (1927), che si occupano soprattutto di commerci e di industrie (fonderie, fabbriche di macchine agricole, molini, ecc.). I commerci sono attivi, poiché Gomel′ è all'incrocio d'importanti ferrovie e di vie d'acqua navigate da battelli a vapore per buona parte dell'anno (il Sož è chiuso dai ghiacci per 130-140 giorni). Notevole, tra gli edifici di Gomel′, il castello che sorge al centro del Parco Lunačarskij: ospita attualmente il Museo di storia e di belle arti, aperto nel 1919.

GOMENA: v. CORDA.

GOMERA (A. T., 109-110-111). – Una delle isole Canarie (v.), situata a SO. di Teneriffa e a NE. di Ferro, tra 28° 1′ e 28° 10′ N. e tra 17° 6′ e 17° 21′ O. Ha forma press'a poco ellittica (lunghezza, 26 km.; larghezza massima, 17 km.) e copre una superficie di 378 kmq. È montuosa, e costituita completamente da rocce vulcaniche (trachiti, fonoliti, labradoriti, basalti); tutti i crateri sono stati distrutti dall'erosione, che ha scavato nei fianchi delle montagne valli strette e profonde (*barrancos*). La cima più elevata è l'Alto de Garajonay (1372 m.). Il clima di Gomera è assai dolce: si hanno 10-15°, in media, nel dicembre e nel gennaio, e 28-29° nel luglio e nell'agosto. Le piogge sono scarse, ma l'acqua non manca. Gli abitanti (22.870 nel 1920) coltivano specialmente cereali, patate, lino, pomidoro e banani. Assai estesi sono tuttora i boschi. Capoluogo dell'isola, che costituisce un *partido judicial* della provincia di Santa Cruz de Tenerife, è S. Sebastián (4833 ab.), con un piccolo porto. R. Ri.

GOMES, ANTONIO CARLOS. – Compositore, nato a Campinas (Brasile) l'11 luglio 1836, morto a Belém presso Pará il 16 settembre 1896. Compì i primi studî al conservatorio di Rio de Janeiro, dove compose prima una cantata sacra e poi, poco più che ventenne, due lavori teatrali: *A noite de Castello* (Teatro Nazionale, 1861), e *Juana de Flandres* (1863). In seguito, protetto dall'imperatore Don Pedro, venne a Milano a perfezionarsi sotto la guida di Lauro Rossi, e dopo pochi anni, già noto per due riviste date al teatro Carcano, ebbe il trionfo del *Guarany* (Milano 1870), seguito da *Fosca* (Milano 1873); *Salvator Rosa* (Genova 1874); *Maria Tudor* (Milano 1879); *Lo schiavo* (Rio de Janeiro 1889); *Condor* (Milano 1893). Vanno inoltre ricordati un inno per il primo centenario dell'indipendenza americana, intitolato *Il saluto del Brasile* (1876) e un coro a 4 voci con orchestra, *Colombo*, in occasione del 400° anniversario della scoperta dell'America. Compose anche varia musica da camera. Nel 1892 fondò nel Brasile il conservatorio di Pará, assumendone la direzione.

Ebbe facile e ardente l'ispirazione e, se alla scuola del migliore Ottocento musicale italiano apprese il modo per esprimersi, non perdette per questo l'ingenuità e l'ardore dei suoi impulsi schietti e naturali. L'opera che sbocciò più rigogliosa dalla sua spontaneità fu il *Guarany*, ispirato dal romanzo di José de Alencar, nel quale si scorgono più nitidamente i caratteri fondamentali del musicista.

BIBL.: S. Boccanera, *A Bahia a C. G. (1879-1896)*, Bahia 1904. R. Bi.

GOMES, Estevão. – Navigatore portoghese, originario di Oporto. Passò in Spagna, se non prima, con Ferdinando Magellano quando questi venne ad offrire alla corona spagnola il suo progetto di navigazione alle Molucche. Prese parte alla spedizione magellanica, ma, male accordandosi con il comandante, profittò della sua carica di piloto della *San Antonio* per sottrargli la nave che, voltate improvvisamente le vele, egli ricondusse dallo Stretto di Magellano in Spagna. Nel 1524 fu chiamato a prender parte alla Giunta di Badajoz per la definizione della questione della pertinenza delle Molucche. Fisso nell'idea della probabile esistenza d'un passaggio ad occidente nella costa a N. della Florida, condusse nel 1525 per la Spagna una spedizione con una nave di 50 tonn., esplorando minutamente dal Capo Cod fin oltre al Chesapeake; della carta che egli costruì, perduta poi, riproduce i particolari per questa parte la nota carta di D. Ribeiro (1529) nella quale è evidente il disegno della foce del Hudson. C. E.

GOMES de AMORIM, Francisco. – Poeta e drammaturgo portoghese, nato a Povoa de Varzim nel 1827, morto a Lisbona nel 1891. Vissuto da giovine nel Brasile, fece ritorno in patria, richiamato dall'amichevole protezione di Almeida Garret, di cui in seguito il G. d. A. tracciò una paziente e minuta biografia (*Memorias biographicas de A. G.*, 1881-8, voll. 3). Dall'America riportò il gusto per l'esotico e fu tra i primi a cantare l'oceano e i paesaggi brasiliani. Alla lirica sentimentale (*Cantos matutinos*, 1858; *Ephemeros*, 1866, ecc.) e all'opera di carattere narrativo e romanzesco (*Fruitos de vario sabor*, 1876; *Muita parra e pouca uva*, 1878; *As duas fiandeiras*, 1881, ecc.) alternò una produzione drammatica, che lo rese assai popolare (*A viuva*, 1852; *Odio de raça*, 1854; *Abnegação*; *O cedro vermelho* – quest'ultimo dramma ispirato all'ambiente dell'America meridionale – ecc.).

Bibl.: A. F. G. Bell, *Lit. Portuguesa*, Coimbra 1931. J. P. T.

GOMES COELHO, Joaquim Guilherme: v. diniz, julio.

GOMES LEAL, Antonio Duarte. – Poeta portoghese, nato nel 1849 a Lisbona, dove morì nel 1921. Il G. L. fu un irregolare nella vita e nell'arte: autodidatta, disordinato e ribelle, negò e combatté tutte le autorità politiche e religiose, e contro troni e altari usò la sua critica sarcastica e demolitrice.

Egli rispecchia con violenta ed esasperata sensibilità le correnti razionaliste e pessimistiche della sua epoca, e di questa riflette anche quell'irrequieta alternativa di irreligioso realismo e di romantico misticismo; negli ultimi anni si convertì al cattolicesimo, pur serbando sempre la sua intransigente aggressività e quel suo spirito amaro e insoddisfatto.

Nella sua prima opera, *Claridades do Sul* (1875), il G. L. s'ispira alla poesia rivoluzionaria, satirica e realistica di Guerra Junqueiro: democratico, repubblicano e irreligioso, ha tuttavia delle aspirazioni misticizzanti, che finiranno col prevalere attraverso le violente e amare oscillazioni della *Fome de Camões* (1880), scritta in occasione del centenario del poeta; della *Historia de Jesus* (1883), condotta, a differenza delle altre opere, con un linguaggio semplice e commosso; dell'*Anti-Christo* (1884; nuova redazione, 1908), rivolta contro il mondo moderno e contro la sua falsa civiltà e il suo mortificante materialismo: Tolstoj, Huysmans, Goethe sono le fonti messe largamente a profitto, fino alla *Fim dum mundo* (1900), piena di profetica e altisonante oratoria, e alla *Mulher de luto* (1905), dove il G. L. tenta un'interpretazione spiritistica della vita e dell'oltretomba. Complessivamente il travaglio del suo spirito si esaurisce in una foga verbale, maledica e scomposta, e la sua poesia si rivela, una volta superate le circostanze politiche e sociali del tempo, troppo declamatoria e sonora, più polemica che lirica. J. P. T.

Bibl.: F. de Figueiredo, *Hist. da litt. realista*, 2ª ed., Lisbona 1924.

GÓMEZ, Juan Vicente. – Presidente della repubblica del Venezuela, nato a San Antonio del Táchira il 24 luglio 1859. Entrò tardi nella vita politica, e unitosi con Cipriano Castro, intraprese il moto insurrezionale delle Ande contro il generale Andrade (1899). Entrati a Caracas, fu nominato governatore del distretto federale e poi vice-presidente della repubblica (1902), della quale il generale Castro era presidente; ma si occupò solo delle funzioni di capo dell'esercito. Quando il Castro dovette abbandonare il potere (dicembre 1908), incaricò il G. delle funzioni di presidente interinale; ma appena il Castro s'imbarcò per l'Europa, il G. si dichiarò presidente provvisorio e tale carica tenne per due anni, facendo fallire i tentativi del Castro di riprendere il potere. Dal 1910 al 1929 rivestì la carica di presidente e capo dell'esercito. Ma nel giugno del 1931, in seguito a un moto rivoluzionario da lui promosso, il presidente Juan Bautista Pérez, che gli era succeduto, fu deposto e il G. riassunse il potere col titolo di dittatore militare.

GÓMEZ, Máximo. – Generale cubano, nato a Bani (San Domingo) il 18 novembre 1836, morto all'Avana il 17 giugno 1905. Quando nel 1868 C. M. de Céspedes innalzò il vessillo rivoluzionario contro la dominazione spagnola su Cuba, il G. fu pronto a partecipare a quel moto rivoluzionario. Nel 1870, alla morte di D. Mármol, gli succedette nel comando del distretto di Cuba, e diede maggiore impulso alle operazioni di guerra. Nel dicembre 1873 riportò una grande vittoria a Palo Seco contro l'esercito spagnolo. Nominato nell'ottobre del 1876 segretario della Guerra, tenne quella carica fino agli ultimi giorni dell'insurrezione, e dopo il patto di Zanjón (1878) andò a Giamaica, poi a Honduras, dove si raggrupparono i principali capi della rivoluzione cubana. Nel 1885 emigrò agli Stati Uniti. Dieci anni dopo, all'inizio dell'ultima guerra separatista, sbarcò a Cuba, dove fu nominato generalissimo e combatté aspramente contro gli Spagnoli comandati prima dal generale V. Weyler e poi dal generale R. Blanco. Dopo la pace e il ritiro degli Americani, G. contribuì all'organizzazione della repubblica cubana, quindi si ritirò a vita privata all'Avana. M. M.

GÓMEZ de AVELLANEDA, Gertrudis. – Poetessa spagnola, nata a Puerto Príncipe (Cuba) il 23 marzo 1814, morta a Madrid il 1º febbraio 1873. A Cuba, che aveva lasciata quindicenne, ritornò nel 1859, per un breve soggiorno; visse sempre in Spagna, dapprima nell'Andalusia e in seguito a Madrid. Il primo marito P. Sabater, letterato e uomo politico, che fu anche governatore della capitale, le rese più facili i contatti con il mondo intellettuale: la sua perdita, e poi la lunga malattia e la morte del secondo marito, D. Verdugo, accentuarono la sua solitudine spirituale.

Romantica per temperamento e per educazione, la sua arte è essenzialmente lirica, anche quando si esprime nella prosa narrativa o nella costruzione drammatica; cosicché nella poesia lirica più liberamente si traduce la sua sensibilità delicata, rivolta alla vita degl'ideali e della fede, sempre concreta nel richiamare dalla propria esperienza un dolore o un'esaltazione; ma soprattutto appassionata, ché la G. de A. cantò squisitamente d'amore nei suoi più fervidi atteggiamenti (v. la raccolta delle liriche: 1ª ed. 1841; 2ª ed. 1851; e in *Obras literarias*, I, 1869). L'equilibrio formale ch'essa sa raggiungere, sia che rievochi il tormento della passione, sia che s'ispiri al senso del divino, si ritrova nella produzione drammatica, che, sebbene aderente ai maggiori modelli romantici, ha una sua classica compostezza: *Alfonso Munio* (1844), desunto da una tradizione locale; *Saúl* (1849), che ricorda il lavoro alfieriano; *La verdad vence apariencias* (1852) e *Baltasar* (1858), l'opera più vigorosa, condotti sul *Werner* e sul *Sardanapalus* del Byron, e altri drammi ancora (*Errores del corazón*, 1852; *Oráculos de Talía*, 1855; *Los tres amores*, 1858, ecc.) creano attorno al protagonista un'atmosfera eroica e solitaria, a volte mistica e a volte tragica, con una tensione spirituale che si mantiene per tutta la vicenda: e nel teatro della G. de A. il romanticismo spagnolo riconosce alcune tra le sue migliori opere. Questo tono ideale ritorna nei romanzi (*Sab*, 1841; *Espatolino*, 1844; *Guatimozín*, 1845) e nei racconti (*La baronesa de Youx*, 1844; *La velada del helecho*, 1845; *La bella Toda*, 1858; *La Ondina del lago azul*, 1858; *El artista barquero*, 1861): più felici questi ultimi, ché nella brevità e nella levità leggendaria del loro contenuto si poteva ancora esprimere la frammentarietà lirica; mentre sono incerti i primi e complessivamente falliti, inferiori all'opera del Dumas e di Victor Hugo, che la G. de A. intendeva imitare.

Ediz.: *Obras literarias*, Madrid 1869-1871, voll. 5, incompleta; edizione nazionale, Avana 1914-18, voll. 4; *Autobiografía y cartas*, a cura di L. Cruz de Fuentes, Madrid 1914; *Cartas inéditas y docum. relativos a su vida en Cuba de 1859 a 1864*, a cura di J. A. Escoto, Matanzas 1911.

Bibl.: A. Castillo de González, *Biografía de G. G. A. y juicio crítico*, Avana 1887; M. Aramburo y Machado, *Personalidad literaria de G. G. A.*, Madrid 1898; E. Piñeyro, *El romanticismo en España*, Parigi 1904, pp. 233-53; J. M. Chacón y Calvo, *G. G. de A.*, Avana 1914; J. A. Rodríguez García, *De la Avellaneda*, Avana 1914. Sa. B.

GÓMEZ de la CORTINA, Joaquín, marchese di Morante. – Giureconsulto, erudito e bibliofilo spagnolo, nato al Messico nel 1808, morto a Madrid nel 1868. Nel 1840 rettore dell'università di Madrid, dove occupava una cattedra di diritto, poi titolare di varie cariche pubbliche, il G. de la C. compose, con R. de Miguel, un *Nuevo Diccionario latino-español* (Lipsia 1867), ma è noto soprattutto per aver riunito una delle maggiori biblioteche private della Spagna. Possedeva più di 120.000 volumi, fastosamente legati e recanti la sua arme. Questa biblioteca, ricchissima di edizioni classiche, e comprendente inoltre molte rarità d'ogni sorta, venne dispersa a Parigi (1872-79) in sette vendite successive che non ebbero gran successo. Il G. aveva fatto stampare egli stesso il catalogo della sua raccolta in 9 volumi: *Catalogus librorum doctoris D. Ioach. Gómez de la Cortina* (Madrid 1854-62; nuova ed., 1870).

Bibl.: Notizie biografiche nel catalogo della prima vendita, a cura di F. Asenjo Barbieri, Parigi 1872. S. d. R.

GÓMEZ de MORA, Juan. – Architetto, nato a Madrid circa il 1580, morto ivi nel 1647 o nel 1648. Fu nipote, allievo e aiuto di Francisco de Mora, dopo la cui morte (1610) fu chiamato da Filippo III a sostituirlo nella carica di « maestro maggiore » dei lavori reali. In quel tempo incominciò la costruzione della chiesa e del monastero dell'Incarnazione per le agostiniane, e nel 1615 la chiesa del convento di S. Egidio per i francescani. Nel 1617 fece il progetto della chiesa dei gesuiti a Salamanca, il cui stile fu più tardi trasformato nella parte superiore con aggiunte e statue, ma non nell'inferiore, ove sono notevoli le colonne e gli ornati distribuiti con purezza e sobrietà secondo il classicismo castigliano. Disegnò anche una chiesa con cupola e con cappelle ovali per le suore bernardine di Alcalà de Henares, che fu costruita dal 1617 al 1624.

Bibl.: E. Llaguno y Almirola e J. A. Ceán-Bermúdez, *Noticias de los arquitectos y arquitectura de España desde su restauración*, Madrid 1829, III, pp. 153-160; O. Schubert, *Geschichte des Barock in Spanien*, Esslingen 1908, pp. 109-117; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; J. F. Ráfols, *Arquitectura del Renacimiento español*, Barcellona 1929, pp. 96-97. J. F. R.

GÓMEZ de la SERNA, Ramón. – Scrittore spagnolo, nato a Madrid il 5 luglio 1891. Originale, d'un umorismo piuttosto cerebrale, creò un nuovo genere letterario con le sue *greguerías*: intraducibile parola da lui coniata per designare le imponderabili voci delle cose, che egli esprime in brevi componimenti, i quali hanno a volta a volta dell'aforisma e del commento arguto.

Di feconda attività, ha scritto circa ottanta volumi, fra cui *El rastro* (1915), *Greguerías* (1917), *Muestrario* (1917), *El circo* (1917), *La viuda blanca y negra* (1917), *Pombo* (1918), *Senos* (1920), *El doctor Inverosímil* (1921), *El torero Caracho* (1926), *Seis falsas novelas* (1929), *La Nardo* (1931), ecc. Perfino quelli dei suoi libri che egli qualifica romanzi, non sono per lo più che narrazioni slegate e frammentarie, dove si sbizzarrisce il suo temperamento impetuoso, esuberante e funambolesco. Molto del G. è stato tradotto in italiano: e in Italia la sua opera ha trovato diffusione, anche per qualche analogia tra il suo spirito e quello che pervade certe opere di F. T. Marinetti e soprattutto di M. Bontempelli.

GOMITO (dal lat. *cubĭtus* « gomito »; fr. *coude*; sp. *codo*; tedesco *Ellbogen*; ingl. *elbow*). – È il segmento dell'arto superiore che unisce il braccio all'avambraccio con l'articolazione omero-cubito-radiale; s'estende a circa due dita trasverse sotto e sopra la piega di flessione dell'avambraccio sul braccio.

È appiattito, a massimo diametro (fig. 1) trasversale; anteriormente presenta tre sporgenze muscolari, una mediana e due laterali, queste ultime convergono verso l'asse dell'arto circoscrivendo una depressione in cui s'affonda il bicipite, che forma così la sporgenza mediana; posteriormente vi sono tre sporgenze ossee: al lato interno l'epitroclea, all'esterno l'epicondilo, in mezzo l'oleocrano. Allo stato normale, a braccio esteso, la punta più sporgente dell'olecrano corrisponde alla linea orizzontale che riunisce le due tuberosità omerali esterna e interna (fig. 2); ad avambraccio flesso sul braccio ad angolo retto, l'olecrano s'abbassa e la sua punta costituisce l'apice d'un triangolo, di cui la base è rappresentata dalla linea orizzontale sopra descritta. A formare l'articolazione del gomito concorrono (fig. 3): l'omero, il radio e il cubito; la linea articolare è obliqua dall'alto al basso e dall'infuori all'indentro; ne risulta che l'asse dell'avambraccio forma con quello del braccio un lieve angolo aperto in fuori (valgismo fisiologico; fig. 4), di modo che, nella flessione del gomito, l'avambraccio incrocia il braccio e la mano si porta verso la cavità boccale. L'articolazione del gomito è una diartrosi, del genere trocleare (v. articolare, sistema) con ingranamento delle superficie articolari così esatto, che sono possibili movimenti di flessione e d'estensione (180° negli adulti), ma non di lateralità; il legamento anulare (fig. 5), che circonda il collo del radio, ne permette la rotazione quando l'avambraccio esegue movimenti di pronazione e di supinazione della mano (150°-160°).

Fig. 1 – Regione anteriore del gomito

Al gomito (fig. 6) sono per lo più praticate la flebotomia (v.) o salasso, la fleboclisi (v.), la trasfusione del sangue (v.).

L'articolazione del gomito può subire, per cause traumatiche, contusioni, distorsioni, lussazioni.

Entrambe le ossa dell'avambraccio possono lussarsi sull'omero, isolatamente o contemporaneamente, in diverse direzioni; più frequentemente all'indietro, in conseguenza d'una caduta sulla mano a braccio esteso, per un movimento d'iperestensione del gomito (fig. 6). Questa lussazione viene ridotta con facilità, con la semplice trazione sull'avambraccio o col metodo fisiologico di W. Roser, col quale si fa percorrere ai capi articolari la stessa strada che hanno seguito nel lussarsi e quindi la riduzione viene eseguita con un movimento d'iperestensione del gomito. Segue, per frequenza, la lussazione del radio in avanti (fig. 7).

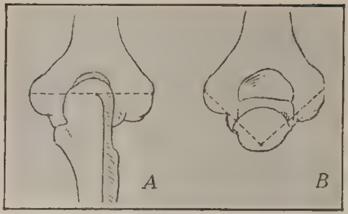


Fig. 2 – Rapporti fra l'olecrano e le tuberosità omerali: *A*, ad avambraccio esteso; *B*, ad avambraccio flesso

Sono frequenti le fratture delle ossa componenti l'articolazione del gomito; la struttura complessa di questa giuntura rende complicato lo studio delle fratture di questa regione. Particolare importanza hanno i distacchi epifisarî, che si producono in questa articolazione, per cause traumatiche, nei bambini e negli adolescenti; queste lesioni, se non sono bene curate, lasciano disturbi gravi nella funzione della giuntura e nell'accrescimento ulteriore delle ossa, che compongono l'articolazione. L'articolazione del gomito può essere sede di fatti infiammatorî acuti (reumatismo, gonorrea, lue) e cronici.

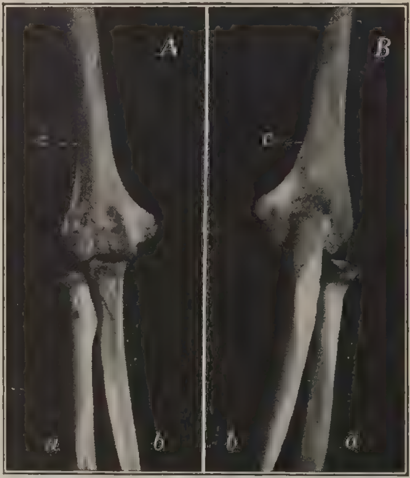


Fig. 3 – Ossa dello scheletro dell'articolazione viste anteriormente (*A*) e posteriormente (*B*): *a*, radio; *b*, cubito; *c*, omero

Tra le infiammazioni croniche ricorderemo, oltre all'artrosi cronica deformante e all'artrite gottosa, la tubercolosi del gomito, che, rispetto a localizzazioni dello stesso processo in altre giunture, è piuttosto benigna, tende a guarire con le cure conservative e funzionali, soprattutto con l'elioterapia (v.); ma nelle forme gravi complicate da ascessi e da fistole periarticolari, in individui debilitati, può richiedere o l'artrectomia o la resezione del gomito.

Come esito di lesioni traumatiche gravi o di artriti reumatiche o gonococciche, può rimanere una rigidità dell'articolazione del gomito; se questa anchilosi (v.) fissa l'articolazione in una posizione angolare di 90°, la funzione del braccio può anche essere sufficiente, ma se l'angolo è superiore all'angolo retto o se l'avambraccio è in attitudine difettosa, per esempio di pronazione esagerata, allora, per ovviare al disturbo funzionale che ne consegue, è consigliabile l'artrolisi.

Quest'operazione consiste nell'asportazione di tutti i tessuti fibrosi e dei ponti ossei che impediscono il movimento articolare, nel modellamento degli estremi ossei e nell'introduzione fra essi d'un lembo aponeurotico che sostituisce la sinoviale articolare e impedisce il riformarsi della saldatura fra le due ossa componenti l'articolazione.

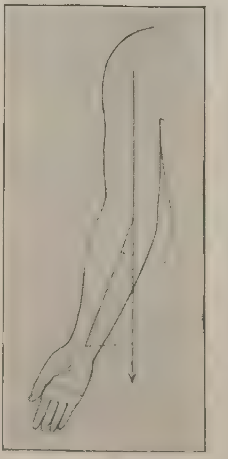


Fig. 4 – Valgismo fisiologico del gomito

L'articolazione del gomito può essere congenitamente lussata; la lussazione può interessare le due ossa dell'avambraccio (più spesso il radio, in avanti) per anomalia di sviluppo embrionale, accompagnata non di rado da altri disturbi, quali l'assenza congenita dell'ulna e l'arresto del suo sviluppo. In taluni casi può essere necessario l'intervento operatorio, che deve mirare alla riposizione della testa radiale e alla ricostituzione di una neoartrosi. La cura chirurgica può essere richiesta anche per l'anchilosi radioulnare superiore (fig. 7) associata non di rado alla lussazione del radio, lesione che ricorda la fusione tra radio e cubito, esistente in alcune specie di Mammiferi e nei Vertebrati inferiori.

Deformità acquisite del gomito più frequenti sono il gomito valgo, il gomito varo, nelle quali l'avambraccio, in estensione, as-

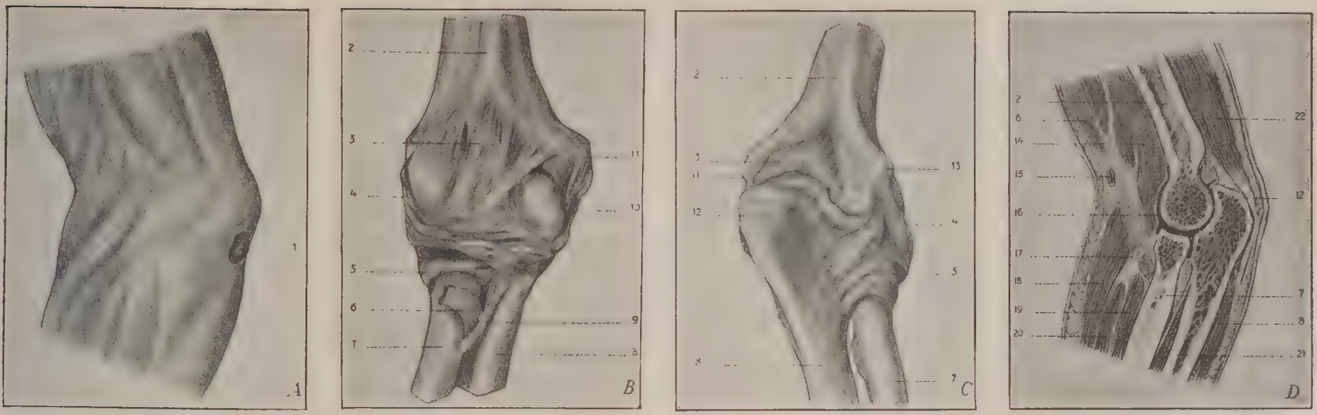


Fig. 5 – Anatomia del gomito: *A*, piano sottocutaneo; *B*, faccia anteriore e *C*, faccia posteriore dell'articolazione; *D*, sezione antero-posteriore; 1, borsa sierosa sottocutanea dell'olecrano; 2, estremità inferiore dell'omero; 3, capsula articolare; 4, legamento laterale esterno; 5, legamento anulare; 6, m. bicipite; 7, radio; 8, cubito; 9, *chorda obliqua*; 10, legamento laterale interno; 11, epitroclea; 12, olecrano; 13, epicondilo; 14, muscolo brachiale anteriore; 15, v. cefalica; 16, cavità articolare; 17, n. radiale; 18, m. lungo supinatore; 19, m. breve supinatore; 20, m. primo radiale esterno; 21, m. lungo estensore del pollice; 22, m. tricipite

sume posizione permanente rispettiva di abduzione o di adduzione, in rapporto col braccio. Fisiologicamente già esiste più accentuato nelle donne un certo grado di cubito valgo (159°-178° secondo J. v. Mikulicz), che G. Hübscher attribuisce alla larghezza del bacino nel sesso femminile, per cui l'avambraccio è spinto in abduzione. Queste deformità del gomito sono per lo più conseguenza di fratture o distacchi epifisarî dell'estremità inferiore dell'omero; s'osservano pure in conseguenza di paralisi che hanno turbato l'equilibrio muscolare; il loro trattamento è per lo più chirurgico (osteotomia).

Per quanto riguarda gl'interventi demolitivi, la disarticolazione del gomito è raramente eseguita, perché l'estremità inferiore dell'omero, molto larga, lascia un moncone poco adatto all'applicazione delle prostesi, per cui a tale operazione si preferisce l'amputazione sopra i condili omerali. In entrambi questi interventi è sempre consigliabile la sutura dei muscoli flessori con i muscoli estensori, che s'oppone alla loro retrazione ed evita la conicità secondaria del moncone. A quest'operazione è utile aggiungere, ogni qual volta è possibile, la plastica cinematica di Vanghetti, mercé la quale si creano due motori plastici, uno flessorio e uno estensorio, capaci di muovere attivamente le dita della mano artificiale o gli strumenti di lavoro. Ogni qual volta è possibile, si deve preferire alla disarticolazione l'amputazione alta dell'avambraccio, perché, anche restando di questo segmento un breve moncone, quando venga accuratamente sfruttato con l'apparecchio di prostesi, è di grandissima utilità per il mutilato la conservazione del movimento del gomito. Ri. G.

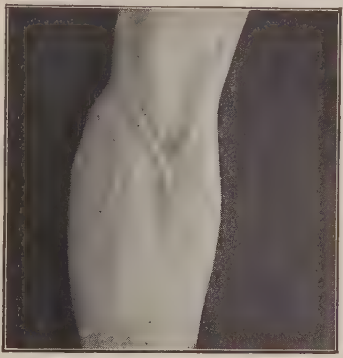


Fig. 6 – Vene superficiali del gomito rese turgide per il salasso, la fleboclisi, la trasfusione del sangue

GOMMA ELASTICA (fr. *caoutchouc*; sp. *caucho*; ted. *Kautschuk*; ingl. *India-Rubber*). – Sostanza ottenibile dal lattice di numerose specie di piante delle regioni tropicali.

Per quanto da taluni sia stata supposta la conoscenza della gomma da parte degli Etiopi e dei Cinesi, nessuna documentazione lo attesta in modo sicuro. In Europa il nuovo prodotto cominciò a essere conosciuto subito dopo la scoperta dell'America. Nel *De orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera (1516) già si parla di certe palle ricavate dal succo di una pianta che rimbalzano toccando il suolo. Altre notizie si trovano nella *Historia de las cosas de Nueva España*, di Fray Bernardino di Sahagún (pubblicata soltanto nel 1829-1830), nel *Sumario de la natural historia de las Indias*, di Gonzalo Hernández de Oviedo y Valdés (1526), nella *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas y tierra firme del mar Océano*, di Antonio de Herrera (pubblicata fra il 1601 e il 1615) e nel *Los veinte d'un libros rituales y Monarchia indiana* di Juan de Torquemada (1613). In quest'ultima è descritto il sistema di raccolta del lattice e la formazione delle palle nella provincia di Santo Evangelo del Messico; gl'Indiani sprovvisti di recipienti per la raccolta, raccoglievano ed essiccavano il lattice sul corpo, e con la pellicola ottenuta confezionavano le palle che chiamavano *ulli*. Il latte sarebbe anche servito, mescolato con cacao, per combattere le dissenterie acute. È interessante notare che gli Spagnoli trattavano con questo latte i loro mantelli di canapa per difendersi dalla pioggia. Ottenevano così degl'impermeabili che avevano però il difetto di essere danneggiati dal calore solare.

Se attraverso queste fonti qualche conoscenza sulla gomma greggia fu acquisita già nel 1500 e nel 1600, lo studio scientifico si ebbe più tardi, in seguito al viaggio che C. M. de la Condamine fece in America (1735-45)

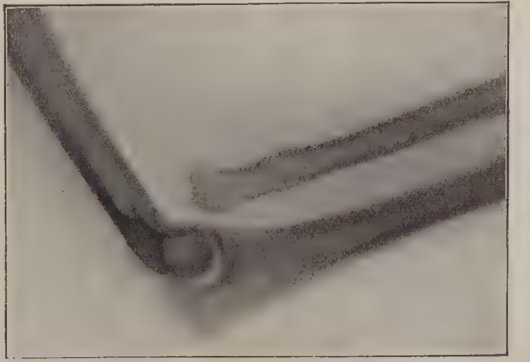


Fig. 7 – *A sinistra:* Lussazione posteriore del gomito
nel centro: Lussazione anteriore del radio
a destra: Anchilosi radio-ulnare superiore

per incarico dell'Accademia delle scienze di Francia, allo scopo di misurare un arco di meridiano e dedurne conclusioni in merito alla forma della terra. Nel 1736 da Quito, il Condamine inviò all'Accademia (*Histoire de l'Accademie*, 1751) dei campioni di gomma, avvertendo che questa era ottenuta dal liquido bianco come latte che cola dalle incisioni fatte su una pianta dai nativi della provincia di Esmeralda chiamata *hhévé*: il liquido era fatto indurire lentamente all'aria. La stessa pianta cresceva lungo le rive del Rio delle Amazzoni, e il prodotto ottenibile per indurimento del suo lattice era chiamato *cahuchu*, da cui la parola francese. Lo studioso francese informava altresì che gl' Indiani si servivano della gomma per varî usi: alcuni ne facevano torce, altri bottiglie (servendosi di forme di terra); altri pere per siringhe da riempire con acqua calda e utilizzare prima di mangiare (da cui il nome indigeno di *seringa* dato anche alla gomma). Lo stesso Condamine si servì del lattice per impermeabilizzare le tele con cui copriva qualcuno dei suoi strumenti astronomici. Successivamente il Condamine discese lungo il Rio delle Amazzoni raccogliendo varie osservazioni e si fermò alcuni anni a Caienna; e qui trasmise il suo amore per la raccolta di notizie e di campioni di lattice e di gomma a F. Fresneau. Questi percorse le foreste della Guiana, trovando alberi con il cui succo poté preparare varî oggetti (da ricordare fra questi delle cinghie, simili a quelle di cuoio), insolubili in acqua, flessibili, ma non elastici. Egli insistette nelle sue ricerche, e su indicazioni di Indiani fece numerosi viaggi finché non trovò l'albero che generava la sostanza elastica che gli stava a cuore. Sono interessanti le lettere che egli scriveva a Condamine e che questi trasmetteva all'Accademia delle scienze di Francia. Vi si rileva come egli conoscesse il processo di affumicamento del lattice e sapesse che per evitare che più oggetti di gomma aderissero fra loro bastasse sporcarli superficialmente con sostanze polverulenti (egli consigliava bianco di spagna o cenere); riferiva il Fresneau che la gomma greggia è estremamente sensibile alle variazioni di temperatura; e che si scioglie in olio di noce se la si tiene a lungo in esso, su « cenere calda o sul fuoco di sabbia dolce ». Anche il Condamine si preoccupò della soluzione della gomma: egli notò che, come le resine, la gomma è insolubile in acqua; però, a differenza di quelle, non è solubile in alcool. Notò pure che dopo sciolta la gomma in olio di oliva o di noce, non si riesce a farle riprendere le iniziali solidità ed elasticità. Questi studî risvegliarono l'attenzione degli scienziati. Ne derivò un viaggio del botanico J. B. Aublet alla Guiana (1762) e un soggiorno di due anni per studiare, dal punto di vista botanico, questa pianta, ch'egli chiamò *Hevea guyanensis* (*Histoire des plantes de la Guiane Française*, Parigi 1775). Nel 1765 M. Coffigny scopriva alberi analoghi al Madagascar; e in seguito J. Howison scopriva a Penang la *Urceola elastica*, e W. Roxburg ad Assan il *Ficus elastica*; sicché divenne chiaro che la gomma non era una particolarità della Guiana, come il nome dato dell'Aublet faceva ritenere.

Intanto il problema della soluzione della gomma in appropriati solventi, da cui fosse possibile ricuperarla con le primitive caratteristiche – problema essenziale ai fini degl'impieghi industriali in tempi in cui non esistevano mescolatori e non era quindi possibile portare la gomma in uno stato di plasticità sufficiente per poterne formare oggetti – era risolto indipendentemente da Hérissant e P. J. Macquer (1763). Questi autori indicavano come solventi l'olio di Dippel, l'olio chiaro di terebentina ben rettificato sulla calce (i vapori di quest'olio fanno già da solvente), i vapori di canfora, l'etere ben rettificato. Verso il 1780, poi, un farmacista di Londra, Winch, era riuscito a sciogliere la gomma in etere solforico purificato a mezzo di successivi lavaggi con acqua e separazione da questa per decantazione. All'italiano Fabroni si dovette, infine, la scoperta del solvente economico della gomma: il petrolio (comunicazione del chimico italiano G. A. Giobert a C. L. Berthollet, 1791).

Due applicazioni risultarono da questa possibilità di preparare soluzioni di gomma: la sostituzione, proposta da Hérissant e realizzata da Bernard (1797), delle sonde e delle candele medicinali in metallo con analoghi oggetti in gomma; e la preparazione di tubi su anima di cera proposta dal Macquer o di argilla proposta dall'italiano T. Cavallo (residente a Londra), anime eliminabili per immersione in acqua bollente. Ma la prima applicazione di largo interesse industriale fu la fabbricazione della gomma da cancellare, attribuita da alcuni al chimico inglese G. Priestley (1770), da altri al portoghese Magellano (1772), nipote del grande viaggiatore. Comunque è a questa applicazione che si deve il nome inglese della gomma: *india rubber*. Molti altri progressi si realizzarono durante il Settecento, e alcune applicazioni particolari furono iniziate; ma quello che doveva dare una spinta definitiva alle conoscenze tecnico-industriali della gomma, fu il desiderio, che portò a molti insuccessi, di fabbricare impermeabili; problema di cui come dicemmo avanti si erano occupati anche gl'Indiani sin dal 1500. I primi tentativi furono fatti da Besson in Francia (1791), da S. Peal (1791) e da H. Johnson in Inghilterra (1797); poi da Behon e da Champion (1811). Ma solo T. Hancock e C. Macintosh in Inghilterra riuscirono a produrre oltre alle gomme da cancellare, abiti formati da una tela addoppiata con interposta una foglia di gomma, il tutto cucito (la foglia era ottenuta per evaporazione su piastra di marmo di una soluzione di gomma in essenza di terebentina). Successivamente T. Hancock, che incomincia ad avere una posizione dominante nella storia dell'industria della gomma, riuscì a preparare blocchi di gomma fortemente pressati da cui tagliare le sue foglie per mezzo di seghe circolari; e quindi, per ricuperare i ritagli di questa lavorazione, egli era portato a costruire il primo *masticatore* (fig. 1) che chiamava *pickle* e il primo *mescolatore* (1820-1821). Avendo osservato che la ruggine dei cilindri era assorbita dalla gomma, il Hancock fece le prime mescole introducendo nella gomma al mescolatore ocra e altre polveri colorate, e più tardi (1838), nella gomma da cancellare, smeriglio e pietra pomice. Inoltre egli produsse in quell' epoca il primo filo elastico, che pensò potesse essere adoperato nelle bretelle e nelle giarrettiere al posto delle spirali di ottone allora in uso. Il Macintosh (1823) raggiungeva notevoli risultati nel campo dell' impermeabilizzazione dei tessuti e di altre sostanze (cuoio, carta, ecc.), adoperando il benzolo come solvente della gomma, nella sua fabbrica di Glasgow.

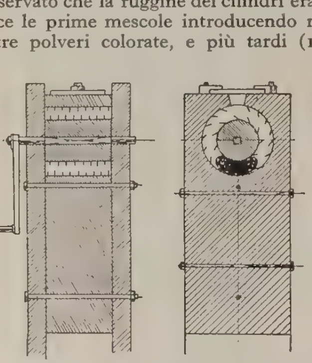


Fig. 1 – Masticatore (*pickle*) di T. Hancock (da F. Ullmann, *Enzykl. der technischen Chemie*)

Tutti questi procedimenti però urtavano in una grave difficoltà che impediva all'industria di svilupparsi: gli abiti impermeabili divenivano molto rigidi d'inverno mentre d'estate acquistavano un fastidioso potere adesivo. Contro la stessa difficoltà cozzò con tenace intraprendenza, insensibile agl'insuccessi che più d'una volta lo portarono in carcere per non poter pagare i debiti, il chimico americano C. Goodyear, il quale cominciò a occuparsi attivamente della questione nel 1835. Per rendere insensibile al calore la gomma, egli incorporò in questa, servendosi di un laminatoio, magnesia e calce, il che in realtà non gli recò altro vantaggio che quello di ridurre il potere adesivo della gomma. Successivamente introdusse del bronzo in polvere, ma l'aspetto della gomma risultò brutto. Per estrarre il bronzo almeno in superficie, egli trattò le miscele con acido nitrico; l'aspetto esterno della gomma migliorò, si notò una contrazione e uno sviluppo di vapori, che il Goodyear attribuì a un'azione dell'acido sulla gomma. Ne derivò un procedimento di trattamenti della gomma con gas acido, e un'industria, che però in meno d'un anno dovette essere abbandonata. Pensò allora il Goodyear che l'uso diretto di lattice o la sua coagulazione in modo diverso da come la praticavano gl'Indiani potesse fornirgli la materia insensibile alle variazioni di temperatura e priva di proprietà adesive, ma l'esperienza, tentata da un suo collaboratore che voleva precorrerlo, fallì. Intanto Goodyear aveva occasione d'incontrarsi con un altro fabbricante americano di gomma, N. Hayward, il quale per togliere alla gomma le proprietà adesive vi aveva introdotto del fiore di zolfo (in realtà già molto prima, nel 1832 il chimico tedesco F. Lüdersdoff aveva osservato che sciogliendo in opportuni solventi gomma e zolfo, e poi evaporando il solvente, si aveva una gomma che aveva perso il suo potere adesivo e acquistato una notevole resistenza).

Entrato in società con Hayward, Goodyear aggiunse allo zolfo dell'ocra rossa perché la gomma acquistasse l'aspetto del cuoio e fabbricò un certo numero di sacchi per l'amministrazione delle poste americane, sacchi che si comportarono bene in inverno, ma manifestarono i soliti difetti in estate. Nell'inverno del 1839, finalmente, un caso fornì al Goodyear la soluzione del problema. Un pezzo di quei tessuti impermeabili che gli erano stati tornati dall'amministrazione delle poste, per caso andò a cadere su una stufa di ghisa in riscaldamento. Lo zolfo si infiammò, spandendo un odore sgradevole; il Goodyear raccolse il campione e lo buttò per la finestra, ma il caso volle che restasse sul davanzale. Al mattino, ritrovandolo, il Goodyear constatò con sorpresa che in prossimità della zona bruciata la gomma non si era irrigidita affatto. Ripeté la prova con identico risultato, mentre, usando impermeabili senza zolfo, non riuscì a ottenere un prodotto analogo; sicché comprese la necessità della coesistenza dello zolfo e del calore per ottenere la gomma con la desiderata proprietà.

Poco dopo il Goodyear trovava anche il modo di preparare l'ebanite per immersione di gomma in zolfo fuso; operazione ch'egli provava per cercare di metallizzare la gomma con un procedimento corrispondente alla tempera nei metalli.

Il Goodyear invece di coprire con brevetti la sua invenzione cercò d'intavolare trattative con i fabbricanti europei (1842). Campioni di gomma vulcanizzata andarono così nelle mani di Hancock, il quale osservò che erano efflorescenti; grattò con temperino la polvere, e vide che essa bruciava con odore di zolfo. Dopo lunghi tentativi, il Hancock, che aveva chiesto subito un brevetto senza essere ancora capace di preparare un campione, ebbe anche egli il suo momento di fortuna. Sfogliando un libro di chimica trovò segnata, come temperatura di fusione dello zolfo, 118°, temperatura ch'egli sapeva non atta a danneggiare la gomma. Pensò allora d'immergere foglie di gomma in zolfo fuso e poté così constatare che, a seconda della durata d'immersione, otteneva un prodotto analogo a quello americano o addirittura un prodotto rigido (ebanite). Il 21 novembre 1843 gli era concesso il brevetto inglese. Il Goodyear si affrettò a coprire la sua invenzione con brevetti (1844), ma

la loro validità in Europa doveva poi essere infirmata dalla preesistenza di quelli di Hancock.

Il nome di « gomma vulcanizzata » fu dato da Hancock a cui era stato suggerito dal dottor Brockedon.

Intanto il chimico scozzese A. Parkes scopriva e brevettava (27 giugno 1843) un nuovo solvente della gomma, il solfuro di carbonio, e in seguito (25 marzo 1846) tre procedimenti di vulcanizzazione a freddo: uno consistente nella modificazione della gomma per immersione in liquidi (di cui il più raccomandato, e quello anche attualmente usato, è formato da una soluzione di cloruro di zolfo in solfuro di carbonio o in altri solventi) con successivo lavaggio con soda caustica; un secondo che presupponeva la mescolazione per via meccanica di gomma e di cloruro di zolfo con successiva stampatura (metodo che non si usa più); il terzo che vulcanizza per azione dei vapori di cloruro di zolfo (va bene anche oggi per oggetti sottili).

Per esaurire la storia delle varie specie di vulcanizzazione, citeremo il recente trovato dell'inglese S. J. Peachey (1921), il quale vulcanizza a freddo, sfruttando la reazione fra l'idrogeno solforato e l'anidride solforosa allo stato gassoso o in soluzione, per ottenere una deposizione di zolfo colloidale nella gomma.

Sommo interesse per l'industria ha avuto anche la scoperta di sostanze (acceleranti) che rendono più rapida la vulcanizzazione a caldo, o permettono di produrla a temperatura relativamente bassa. Lo scopritore degli acceleranti inorganici può essere ritenuto il Goodyear che, come abbiamo visto, introdusse nella gomma la magnesia calcinata di cui ha poi compresa la funzione di accelerante di vulcanizzazione (brevetto americano 3633 del 1844). È notevole poi un brevetto inglese di Th. Rowley (1881) in cui s'indica che la vulcanizzazione in atmosfera di ammoniaca permette di ridurre la durata di vulcanizzazione o il tenore in zolfo della mescolanza.

In quanto agli acceleranti organici, i primi brevetti europei furono presi dalla Bayer Farbenfabrik di Elberfeld (1912); tuttavia, secondo rivendicazioni di D. Spence e di W. C. Geer, gli Americani usavano già, per opera di G. Oenslager e Marks (1906) varî acceleranti organici (anilina prima, poi tiocarbanilide); Oenslager conosceva anche l'azione stimolante dell'ossido di zinco sulle tiocarbanilide. R. Ar.

Botanica.

Le piante che contengono la gomma elastica o caucciù sono numerose: oltre 300 specie appartenenti a famiglie vegetali diverse. Però solo un piccolo numero di esse ha importanza dal punto di vista industriale, agrario e commerciale: di esse diamo l'elenco sistematico con l'indicazione dei paesi d'origine e la descrizione delle specie principalissime.

Euforbiacee: *Hevea brasiliensis* Muell. Arg., Pará; *H. guyanensis* Aubl., Guiana; *H. pauciflora* Muell. Arg., Río Negro e Río Uaupés; altre specie di *Hevea* vivono nel Perù orientale e nella Bolivia; *Manihot Glaziowii* Muell. Arg., Ceará.

L'*Hevea* (dal nome indigeno *hhevè*) è un genere di piante della famiglia Euforbiacee (Aubler, 1775), tribù *Jatropheae*, rappresentato da 17 specie arboree di grandi dimensioni, ricche di lattice, con foglie alterne trifoliolate, lungamente picciolate, fiori disposti in racemi ascellari o in cime ramificate terminali. Vivono nell'America tropicale specialmente nell'Amazzonia e nella Guiana.

La specie più importante, che ormai è l'unica estesamente coltivata come produttrice di caucciù, è l'*Hevea brasiliensis* Muell. Arg. (*seringueira* dei Brasiliani; fig. 2), albero nel paese d'origine alto da 20 a 30 m. con tronco dritto colonnare di color grigio chiaro, sormontato da una chioma di foglie verdi cupe; vive presso i fiumi in ambiente caldo umido; le foglie sono caduche ma vengono sostituite prestissimo dai nuovi germogli. I fiori sono monoici e quelli pistilliferi producono delle capsule tricocche che, a maturità, si aprono con una leggiera detonazione, lanciando i semi della grossezza di un pistacchio. Questa pianta si utilizza spontaneamente nei paesi d'origine, ma viene specialmente coltivata in Asia: Giava, Sumatra, Singapore, Malacca, ecc., per ricavarne dal lattice dell'ottimo caucciù.

Altre specie che pure forniscono gomma elastica sono: *H. Benthamiana* Muell. Arg. del Río Negro, *H. Duckei* Hub. del Río Yapurá, *H. lutea* Muell. Arg. del basso Uaupés, *H. apiculata* Baill. dell'alto Río Negro, *H. guyanensis* Aubl. della Guiana francese e della regione del basso Rio delle Amazzoni, ecc.

La *Manihot Glaziowii* Muell. Arg. è un albero di notevoli dimensioni, chiamato dai brasiliani *Ceará*, dal nome dello stato ove è più diffuso: è alto 12-15 m. con tronco dritto, liscio, grigiastro, ha foglie sparse palmatolobate, lungamente picciolate, caduche. Per quanto sia pianta di regioni intertropicali, abbisognante di una media di temperatura da 26 a 28°, vive nelle regioni secche e sopporta volentieri lunghi periodi di siccità e prospera nei terreni

Fig. 2 – Ramo con frutti e semi di *Hevea brasiliensis*

sabbiosi, aridi, rocciosi fino all'altezza di 200-300 m. s. m. In coltura è di accrescimento molto rapido, tanto che si può cominciare a incidere al sesto anno e dura da 15 a 20 anni: però è pianta che non resiste ai venti forti e per questo la sua coltivazione è stata trascurata e sostituita con la specie affine *M. dichoma*.

Moracee: *Castilloa elastica* Cerv., Messico, America Meridionale e Settentrionale; *Ficus elastica* Roxb., India, Penisola Malese; *F. prolixa* Forst., Nuova Caledonia, Tahiti; *F. Vogeli* Miq., Africa occidentale.

La *Castilloa elastica* Cerv. dal punto di vista storico è la prima pianta da caucciù che sia stata conosciuta, e mentre si credeva che fosse localizzata nell'America Centrale, si osservò di recente che abbonda nel Brasile presso le sorgenti dei grandi fiumi e i Brasiliani chiamano questa pianta col nome di *caucho* o di *hulè*. È un grande albero, alto da 15 a 20 m., col tronco fino a 90 cm. di diametro; le foglie sono caduche, composte, multifoliolate a foglioline reflesse, i fiori sono monoici. Tutte le parti giovani della pianta sono rivestite da un feltro di peli bianchi e rudi. L'accrescimento è rapido e la pianta vive nei terreni bassi, umidi e pingui delle regioni molto calde. Poiché il lattice, oltre che dalla corteccia è fornito dall'alburno, le popolazioni dei luoghi d'origine per la raccolta del prodotto sono ricorse ai metodi distruttivi abbattendo gli alberi.

Il *Ficus elastica* Roxb. è la specie da gomma elastica più importante del genere *Ficus*: è pianta originaria della regione indomalese dove vive nelle foreste umide, nei terreni freschi non paludosi, spingendosi fino a 800 m. sulle montagne. È un albero alto fino a 20 m. con foglie coriacee, intere, ovali, lucenti, di grandi dimensioni, col picciolo e le nervature colorate in rosso come pure le gemme. Non deve essere inciso ogni anno, altrimenti dopo tre anni la pianta comincia a deperire: bisogna praticare l'incisione ogni tre anni in modo da lasciar riposare la pianta per due anni consecutivi.

Apocinacee: *Hancornia speciosa* Muell. Arg., Brasile meridionale; *Landolphia tomentosa* Desw., Senegal, Sūdān; *L. owariensis* P. Beauv., Guinea; *L. Foreti* Jum., Gabon, Congo; *L. Petersiana* Dryer, costa occidentale e orientale dell'Africa; *L. madagascariensis* K. Schum., *L. Perrieri* Jum., *L. sphaerocarpa* Jum., Madagascar; *Funtumia* (*Kichsia*) *elastica* Stapf., Africa occid.; *Mascarenhasia elastica* K. Schum., Africa orientale (Zanzibar); *M. lisianthiflora* DC., *M. anceps* Boiv., Madagascar.

L'*Hancornia speciosa* Muell. Arg., è una pianta arbustiva alta al massimo m. 3-3,50, ha rami tortuosi e scarso fogliame; il frutto è una bacca detta *mangaba* (donde il nome di *mangabeira* dato alla pianta), edule, di sapore zuccherino-aromatico, vinoso. Vive nei terreni rocciosi e aridi; ama una certa altitudine e resiste bene alla siccità spingendosi nel Paraguay fino a 25° di lat. sud.

La *Funtumia elastica* Stapf o *Kichsia elastica* Preuss. è pianta della flora forestale dell'Africa occidentale: è un albero alto da 25 a 30 m. con foglie oblunghe, di color verde scuro e fiori gialli; il frutto è una capsula secca. Questo albero produce la maggior parte del caucciù esportato dall'Africa occidentale.

Le *Landolphia* sono liane e alcune specie abbondano nell'Africa tropicale dove forniscono il cosiddetto caucciù d'erbe.

Composte. – Anche alcune specie di questa famiglia vanno acquistando una certa importanza come produttrici di gomma elastica.

La prima è il *Parthenium argentatum* A. Gray, detto guayule, frutice degli altipiani del Messico, nel quale il lattice non è contenuto in tubi latticiferi, ma nelle cellule del parenchima fondamentale, in quelle dei raggi midollari secondarî, ecc.: in questo lattice la gomma è contenuta in proporzione circa del 10% del peso della pianta secca. Questa gomma è molto resinosa e può servire per determinati scopi: si estrae per macinazione e levigazione da tutta la pianta che viene recisa. Attualmente se ne sta tentando la coltivazione su vasta scala negli Stati Uniti (Nuovo Messico, Arizona) e se ne esperimenta l'acclimazione sull'altipiano eritreo.

Negli Stati Uniti si fanno tentativi per estrarre gomma dalla « golden rod » che è la *Solidago virga aurea* L., pianta comune anche in Italia: è un'erba perenne che porta le sue calatidi di color giallo riunite in racemo terminale composto.

Nel Turkestan russo si fanno, per lo stesso scopo, coltivazioni su vasta scala del *Tan Sagys* che sarebbe la *Scorzonera Tan Sagys*, della quale non si hanno ancora precise notizie botaniche.

Però il prodotto fornito da queste piante non è identico, varia quantitativamente e qualitativamente e prende nomi commerciali diversi, il cui uso genera confusione perché varia spesso da regione a regione. Così le varie specie di *Hevea* forniscono la gomma del Para, la *Manihot Glaziowii* quella di Ceará, l'*Hancornia* il caucciù di Mangabeira, il *Ficus elastica* quello di Assam e parte di quello di Singapore, Sumatra, Giava, Penang, ecc. F. Cor.

Produzione e commercio della gomma greggia.

La gomma greggia necessaria al consumo mondiale è ottenuta da estrazioni praticate in alberi di selva e in alberi di piantagione. La gomma di selva che un tempo fu la sola disponibile sul mercato mondiale ha perduto quasi interamente la sua importanza; è estratta dall'*Hevea brasiliensis* che si trova naturalmente nelle foreste del Rio delle Amazzoni nel territorio dello stato di Pará (Brasile), dal *Manihot Glaziowii* nello stato di Ceará (Brasile), dalla *Castilloa elastica* nel Messico, da diverse piante, specie liane del genere *Landolphia* in regioni dell'Africa (Congo, Angola, Madagascar, ecc.), dal *Ficus elastica* nella Malesia. La gomma di piantagione, che rappresenta la produzione di gran lunga più importante, è ottenuta dall'*Hevea brasiliensis* diffusamente coltivata in territorî della Malesia britannica, delle Indie Olandesi, dell'Indocina Francese, del Siam, di Ceylon e di altri possedimenti inglesi. Si cerca di ottenerla anche da piante della famiglia Composte, come s'è già detto, ma si tratta ancora di tentativi. Pochi episodî nello sviluppo delle industrie sono molto interessanti e quasi drammatici come quello della concorrenza fra la produzione di selva e quella di piantagione ai fini dell'approvvigionamento del mercato mondiale.

Nel 1900 la produzione mondiale di gomma era data esclusivamente da alberi di selva e saliva a circa 54 mila tonnellate di cui metà provenienti dal Brasile e metà dalle altre regioni, principalmente dall'Africa. Questa situazione non cambiò molto fino al 1905. Lo sviluppo dell'automobilismo con la relativa richiesta di gomma per i pneumatici fece salire enormemente il prezzo della materia prima che nel *boom* del 1909 arrivò a una punta di 12 scellini per libbra. Ma la situazione stava per mutare per lo svilupparsi delle piantagioni di *Hevea* nel medio Estremo Oriente.

Il governo brasiliano aveva posto il veto all'esportazione di semi di *Hevea*. Ma nel 1876 l'inglese H. Wickham, incaricato dal governo indiano, riuscì con uno strattagemma a esportare circa 70 mila semi sotto il nome di « campioni botanici ». Con la piccola parte di essi (circa 3000) che rimasero in vita si tentò l'acclimazione prima nel giardino botanico di Kew presso Londra e poi, con esito naturalmente più favorevole, in quello di Henaratgoda nell'isola di Ceylon. I primi sviluppi furono lenti e stentati. Nel 1893 si ebbero 93 mila semi che furono distribuiti in Ceylon e nella Malesia britannica (penisola di Malacca) da cui ebbero origine le attuali piantagioni che si estesero alle colonie olandesi, anzitutto nelle isole di Giava e di Sumatra e poi in minor scala in Borneo inglese e olandese, India Britannica meridionale, Birmania, Siam, Indocina Francese.

La prima produzione sensibile delle piantagioni giunse sul mercato nel 1905 (145 tonn.). Ma nel 1913 la produzione delle piantagioni superava già quella di selva del Brasile, e nel 1920 era il decuplo di questa. Oggi la produzione di gomma di *Hevea* di piantagione rappresenta il 98% del totale.

Contemporaneamente crebbe a dismisura il consumo, specie nell'America Settentrionale, dato l'enorme sviluppo preso in quel paese dall'automobilismo; tale consumo ebbe un massimo nel 1929 e diminuì solo negli ultimi due anni per effetto della crisi economica mondiale.

Le tabelle seguenti dànno un'idea sufficiente del movimento della produzione e del consumo nei varî paesi d'origine e in quelli industriali, nonché delle fluttuazioni dei prezzi d'origine. Per brevità riportiamo solo i dati di alcuni anni più caratteristici:

	1913	1919	1922	1925	1929	1931
Produzione (in migliaia di tonn. ingl.)						
Piantagioni del medio Estremo Oriente . .	47,6	285,2	355,0	482,0	835,8	783,1
Selve del Brasile . . .	39,4	34,3	21,7	27,4	22,6	12,1
Selve di altri paesi. . .	21,4	7,3	3,2	6,7	5,0	2,1
Totale nel mondo .	108,4	326,8	379,9	516,1	863,4	797,3
Consumo (in migliaia di tonn. ingl.)						
Totale nel mondo .	*130,0*	*354,0*	*393,0*	*541,0*	*802,4*	*672,0*
Stati Uniti.	52,0	238,0	285,0	388,5	469,9	347,0
Gran Bretagna	25,3	43,0	15,0	29,8	72,0	76,3
Francia	5,8	20,6	24,4	33,0	59,3	60,0
Germania	16,0	4,5	27,6	34,0	49,0	36,0
Italia	2,5	10,0	6,4	11,4	17,0	14,0
Russia.	12,3	—	2,5	7,0	12,6	20,0
Giappone.	1,2	9,8	16,0	11,2	34,4	38,0
Prezzi sul mercato di Londra (in denari per libbra ingl.)						
medî.	36 1/4	25 1/4	9 1/4	34 3/4	10 1/4	3 1/4
massimi	54 1/2	33	14 1/2	56	13 3/8	4 1/4
minimi.	24	20	6 3/4	16 5/8	7 5/8	2 3/16
Costi medî di produz. (in den. per libbra ingl.)						
(media di 300 piantag.)	—	—	9,6	10,2	10,7	5,5

La produzione delle piantagioni è così divisa per paesi (1931): Malesia brit., tonn. ingl. 422.000; Ceylon, 62.296; altri possedimenti inglesi, 25.172; Indie Olandesi, 257.354; Indocina Francese, 11.713; Siam, ecc., 4535.

Le cifre esposte mostrano andamenti forse più movimentati di quelli riferentisi a qualsiasi altra materia prima. Il prezzo della gomma ha subito certo le più violente fluttuazioni; e nel 1932 è disceso a poco più di un ventesimo di quello oro di anteguerra, aggirandosi al disotto di 2 denari per libbra, nonostante la svalutazione della sterlina.

Per comprendere questo fenomeno è necessario esaminare la struttura economica dell'industria delle piantagioni. Esistono oggi circa 4 milioni di ettari di piantagioni, con circa un miliardo di piante di *Hevea*, tutte originate dai semi di sir Henry Wickham. Di esse circa un quarto è in mano di piccoli produttori indigeni, specie nelle Indie Olandesi e in Malesia; gli altri tre quarti appartengono a società anonime in grande maggioranza inglesi. Esse hanno in generale azioni di piccolo taglio (1 sterlina o addirittura 2 scellini) che, quotate alla borsa di Londra, sono diffusissime fra i piccoli risparmiatori. Un numero molto minore di piantagioni appartiene a gruppi finanziarî olandesi, belgi, francesi.

Alcuni grandi industriali della gomma, americani (United States Rubber Company, Godyear) e inglesi (Dunlop) possiedono estese piantagioni. La società italiana Pirelli possiede pure una piantagione in Giava. Le piantagioni appartenenti direttamente a industriali non arrivano però al 4 per cento dell'area piantata. Il capitale europeo investito si può valutare all'incirca a 300 milioni di sterline.

Dopo inizî difficili, si ebbe un periodo di straordinaria floridezza, e nel 1916 dodici compagnie inglesi distribuivano un dividendo medio del 140 per 100. Ciò diede un eccessivo impulso alle nuove piantagioni, determinò una forte sovraproduzione e, nonostante l'aumento del consumo, portò alla costituzione di enormi *stocks* a Londra e a New York. Ne derivò una diminuzione fortissima del prezzo che nel giugno 1922 scese a denari 6 3/4 e cioè appena ai due terzi del costo di produzione.

L'agitazione degli azionisti inglesi, dopo i vani tentativi di limitazione volontaria e d'accordo coi produttori olandesi, indusse il governo inglese a emanare (ottobre 1922) un provvedimento, il cosiddetto *Piano Stevenson* dal nome del relatore della commissione incaricata di studiare il problema. Esso rappresentò certo uno dei più originali tentativi di intervento forzoso nella determinazione dei prezzi delle materie prime e merita che se ne faccia cenno. La legge disponeva che si assegnasse a ogni piantagione una « capacità di produzione *standard* » fissata secondo l'estensione e l'età della piantagione stessa. Ogni trimestre veniva stabilito quale percentuale della produzione limite fissata la piantagione potesse *esportare* pagando un dazio di uscita minimo; al disopra di questa percentuale l'esportazione non era vietata: soltanto, il dazio diveniva proibitivo. Era fissato un prezzo « perno », stabilito dapprima in 15 denari per libbra, e secondo che il prezzo di mercato saliva più o meno al disopra o scendeva al disotto di questo, nel trimestre successivo la percentuale esportabile (in origine del 60%) veniva aumentata o diminuita gradualmente del 5 o del 10%.

Il governo e i produttori olandesi non vollero aderire a questo piano, questi forse per l'avidità di approfittare dei conseguenti aumenti di prezzo senza diminuire la propria produzione, quello per la difficoltà

Fig. 3 – Piantagioni di gomma, L'abbattimento della giungla

e il pericolo di obbligare la popolazione indigena a diminuire il proprio raccolto in un periodo in cui non mancarono a Giava agitazioni nazionalistico-comunistiche di origine russo-cinese. E questa astensione fu alla lunga fatale al successo del provvedimento.

Tuttavia all'inizio il successo vi fu; i prezzi crebbero e nel novembre 1925 si toccò una punta di 56 denari per libbra; le piantagioni ebbero due o tre anni di grossi profitti e nel 1926 si ebbero dividendi medî del 50 per cento. Tutto ciò stimolò lo sviluppo di nuove piantagioni soprattutto nelle libere Indie Olandesi e sotto l'illusione degli alti prezzi si portò, con grave errore, il prezzo « perno » a 21 denari. Dopo di ciò le produzioni presero rapidamente ad aumentare e i prezzi a scendere; nel settembre 1928 si era di nuovo scesi sotto a 9 denari, quando il governo inglese, dopo una inchiesta rapida e quasi segreta, d'improvviso abolì dal 1º novembre 1928 la legge di restrizione, dando luogo a violente polemiche.

Da allora si ebbe una continua discesa dei prezzi e nel febbraio 1932, dopo un nuovo vano tentativo di accordo con gli Olandesi per introdurre nuovamente la restrizione, si ebbe un ultimo crollo fino sotto 2 denari. Le piantagioni riuscirono bensì, introducendo le più drastiche economie, a ridurre i costi di produzione, ma questi restano oggi in media superiori al doppio del prezzo di mercato. I dividendi, alti fino al 1927, si ridussero a cifre bassissime nel 1928 e 1929 e si tramutarono generalmente in forti perdite nel 1930 e 1931.

È curioso che il primo effetto del crollo dei prezzi fu non una diminuzione, ma un aumento della produzione. Solo verso la fine del 1931 incominciò una notevole riduzione, perché molte società sospesero la produzione il cui valore non raggiunge spesso nemmeno le spese vive di raccolta: quale possa essere lo sviluppo di questa disastrosa situazione è ben difficile prevedere. Numerose piantagioni, specie nelle Indie Olandesi, stanno introducendo l'uso degl'innesti di gemme di alberi capostipiti selezionati ad altissimo rendimento; da esperienze ormai larghe pare che si possa sperare di elevare i rendimenti dalla media attuale di 400 libbre per acre (circa 450 chilogrammi per ettaro) al triplo o anche più, diminuendo così di molto il costo di produzione. È opinione di molti competenti, che se non si riesce a raggiungere coi mezzi scientifici moderni questi altissimi rendimenti (col necessario sacrificio di parte dell'area piantata), l'industria delle piantagioni dovrà passare agl'indigeni.

La crisi delle piantagioni fu naturalmente aggravata dalla diminuzione del consumo, sensibile negli Stati Uniti, mentre in complesso i paesi europei mantennero, e in qualche caso anche aumentarono, i loro consumi. (Si può calcolare che l'80 per cento della gomma va consumata nella produzione di pneumatici per automobili).

Risulta che il costo per portare una piantagione in produzione fu nell'ultimo decennio in media di 45 sterline per acro. I valori di borsa delle azioni salirono nel 1927 a cifre che corrispondono a capitalizzazioni di 100 e perfino 130 sterline; ora sono scesi a 15 sterline per acro e sono destinati a nuove discese.

Nei momenti degli alti prezzi determinati dalla restrizione, industriali americani pensarono di estendere le piantagioni in regioni non sottoposte all'autorità inglese. Tentativi nelle Filippine non riuscirono. La grande ditta Firestone iniziò coltivazioni in Liberia con un colossale programma, ma il piantamento, giunto a 30.000 acri, fu arrestato dalla crisi dei prezzi. I tentativi di Ford di estendere le piantagioni razionali nell'Amazzonia, di cui pure molto si discusse nella stampa, possono ritenersi condannati all'insuccesso, oltre che per la crisi attuale, per il clima e per la mancanza di mano d'opera economica.

Produzione di gomma di selva. – Come si è visto, l'America Meridionale è stata a lungo il principale produttore di gomma, grazie all'esistenza di piante che nascono spontaneamente. La produzione attuale non è molto abbondante, ma ha pur sempre interesse, anche perché dà qualità molto pregiata. La raccolta è fatta dagl'indigeni (*seringueiros*), i quali incidono la corteccia con un'accetta. L'operazione è condotta però senza alcuna sistematica e mette spesso in pericolo la vita della pianta. Nel caso dell'*Hevea*, i tagli sono fatti almeno quotidianamente a partire dall'alto a distanza sino a 5 cm. l'uno dall'altro; la produzione è tanto più abbondante

Fig. 4 – Piantagione giovane di gomma (3 anni)

e, sembra, la gomma tanto più nervosa, quanto più vecchio è l'albero. Nel caso della *Castilloa*, i tagli si conducono dalle radici fino a un'altezza media d'uomo e si raccoglie il lattice che scola; questo si esaurisce dopo una mezz'ora e allora si abbatte l'albero e si praticano rapidamente incisioni nella parte più alta del fusto: con questo procedimento, si possono ricavare fino a 25 o 40 e più litri di lattice.

La coagulazione del lattice di *Hevea* è ottenuta in modo particolare. Precisamente si preparano dei focolari di terra o di ferro bianco, si coprono con un camino tronco-conico di lamiera e si produce del fumo, facendo uso di piante che diano fumi ricchi di fenoli (principalmente noce della palma Urukuru). All'azione dei fumi si espongono dei bastoni, ricoperti in genere di terra, che sono stati in precedenza immersi nel lattice; quando si è formata una pellicola di gomma si rimettono i bastoni nel lattice e si riespongono all'azione dei fumi e così si continua fino a produrre delle palle. Queste vengono tagliate a metà per estrarre i bastoni, e poi spedite. È probabile che l'azione dei fumi caldi sia contemporaneamente un'azione essiccante, coagulante e disinfettante.

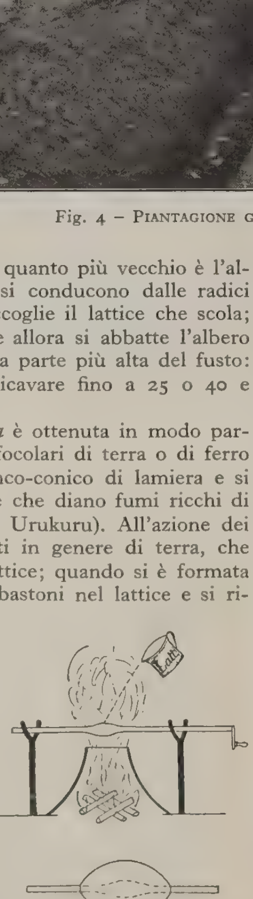


Fig. 5
Coagulazione del lattice di selva (da F. Ullmann, *Enzyklopädie der technischen Chemie*)

La gomma estratta dall'*Hevea* del Rio delle Amazzoni si chiama *para*, dalla città di Pará (Belem) che ne è il mercato principale: si distingue in *para dura* (*para hard*) che si produce nei distretti a monte di questa città (*up river*) e in *para molle* (*para soft*), che si prepara nei distretti a valle e nelle isole dell'estuario. Questa gomma deve essere depurata in fabbrica prima dell'uso (v. più oltre) e perde in media l'8% d'impurità; costituisce la migliore qualità disponibile sul mercato. La gomma estratta dalla *Castilloa elastica*, dalla *Manihot Glaziowii*, nell'America Meridionale, dalle *Landolphia* nell'Africa, ecc., sono più impure, e più ricche di resine e di peggiori qualità meccaniche di quella di *Hevea*.

Produzione di gomma di piantagione. – Mentre in origine le piantagioni di *Hevea* si facevano in genere su terreni già utilizzati per altre coltivazioni (tè, caffè, tabacco), più tardi, col loro svilupparsi, si dovette ricorrere ad aree occupate da giungla, che specie nella penisola malese era giungla primeva. Per utilizzare queste aree, le piante vengono abbattute e quindi bruciate; si libera il terreno dalle radici e dagli sterpi; si scavano buche a intervalli e in esse s'introducono piantine cresciute da semi in appositi vivai. Si è molto discusso sulla distanza più conveniente a cui collocare le singole piante; generalmente si lasciano intervalli di m. 6×6. Oggi però si fanno piantagioni più rade. Viceversa nelle piantagioni di indigeni si trovano piantagioni molto più fitte.

Molta cura deve essere data alla pulizia del terreno dalle male erbe e soprattutto occorre liberarlo da una gramigna detta *alang-alang* (*Imperata arundinacea*) che cresce con enorme vivacità ed è assai dannosa alla crescita delle piantine. Molto vantaggioso riesce coprire il terreno con certe leguminose le quali servono a impedire le erosioni che si producono nel terreno per effetto delle piogge, e servono anche alla fertilizzazione azotata. La concimazione artificiale è molto discussa: sembra che essa possa essere utile, ma non è generalmente adottata.

Forti danni sono portati dalle formiche bianche che divorano il fittone della radice e si annidano nei residui dei tronchi degli alberi originarî della giungla. Numerose malattie danneggiano la *Hevea* dovute principalmente a funghi e ad altri parassiti, la cui ricerca e distruzione deve essere attentamente curata.

Quanto al modo di estrarre il lattice dalle piante (*tapping*), in un primo tempo sembra si sia seguito il sistema in uso nell'America Meridionale, consistente nella pratica d'incisioni a mezzo di una leggiera accetta (vi sarebbe ancora qualche importante piantagione che fa uso di questo sistema); successivamente si è introdotto il sistema, oggi generalmente usato, dell'asportazione di sottili strati di corteccia (*excision method*), sistema che va praticato con ogni cura, per evitare di danneggiare la vita e il rendimento lattifero della pianta. Non è nota la storia del passaggio dall'uno all'altro sistema. Si è usato qualche volta, combinato al secondo dei sistemi nominati, l'asportazione del lattice per puntura (*pricking*) della pianta.

Fig. 6 – PIANTAGIONE ADULTA DI GOMMA, Caccia alle termiti e ai parassiti

In pratica si usano più sistemi di asportazione della corteccia. Il sistema più usato per il passato, consistente nel praticare cinque o sei incisioni su mezza circonferenza, si è dimostrato dannoso alla vita delle piante. Oggi si pratica un'incisione giornaliera interessante un terzo (fig. 7 *b*) o un quarto della circonferenza esterna dell'albero e si fa riposare la pianta periodicamente (ad esempio per due settimane il mese); oppure si praticano incisioni della corteccia a forma di V (fig. 7 *a*) o lunghe mezza circonferenza, a giorni alterni; o, finalmente, come si fa spesso a Ceylon, s'incide per mezza circonferenza ogni tre giorni. Si praticano anche incisioni alternate per un mese con riposo di un altro mese, o simili. In sostanza occorre permettere alla pianta di ricostituire la sua corteccia, tenendo però presente che incisioni ben fatte arrecano un danno locale che non influenza la nutrizione generale delle piante. Occorre aver cura dell'altezza della incisione sul suolo, delle distanze fra le varie incisioni e così via. Ad esempio, si può iniziare l'intaglio su mezza circonferenza a 18 pollici da terra; s'interessa prima una zona di albero alta circa 18 pollici; poi si passa all'altra mezza circonferenza incidendola su 36 pollici; indi si torna alla prima mezza circonferenza incidendola sui 18 restanti. In tutto, così operando, s'impiegano cinque anni e mezzo, in modo da ritrovare la corteccia formata nelle zone di prima incisione. Naturalmente questi numeri non hanno valore assoluto, ma servono a dare un'idea quantitativa del modo di procedere.

La pianta può cominciare a essere incisa quando ha quattro anni; si preferisce però cominciare, nelle buone piantagioni, a sei anni e in qualche caso a otto anni. La produzione giornaliera di lattice varia a seconda dell'età; si passa da una media di circa un grammo per giorno a 4 ÷ 5 anni, a una di circa 7 grammi per giorno a 10 ÷ 11 anni. Ciò non impedisce ad alberi eccezionali di raggiungere produzioni dell'ordine di 90 grammi per giorno.

Il lattice è raccolto in recipienti di vetro o di porcellana o raramente di alluminio, ed è portato in grandi recipienti di raccolta. Solo in minime quantità il lattice è trasportato sui mercati di vendita così come viene raccolto. Più spesso, invece, esso è coagulato per mezzo di piccole aggiunte, in genere, di acido acetico, a volte di acido formico o di silico-fosfato sodico. Anche altri acidi organici deboli, come il citrico, il tartarico, l'ossalico e altri sali – come ad esempio gli allumi – sono utilizzabili; ma sono poco usati. Il coagulo è in genere separato dal siero e sottoposto a trattamenti che ne consentono la trasformazione nelle forme più comuni commerciali: crêpe e foglie (*sheet*), affumicate.

Per la preparazione del crêpe si prende il coagulo bagnato dal siero (in cui lo si è lasciato in genere per circa una notte) e lo si lavora col masticatore; macchina costituita da cilindri metallici che girano in senso opposto con velocità differenti, mentre un flusso continuo di acqua investe la gomma. Si ottiene così un'estrazione completa del siero e delle impurezze.

Dal masticatore si ricavano spessi pani i quali vengono passati poi fra cilindri muniti di sporgenze e pur essi mobili a velocità diverse che li riducono in foglie più sottili, e da questi, per le buone qualità di crêpe (*fine pale crêpe*) si passa a macchine con cilindri lisci girevoli in senso inverso con velocità eguali, macchine chiamate *finitori*. Il crêpe così ottenuto contiene discrete quantità d'acqua (10 ÷ 20%) che occorre eliminare. Si fa uso perciò di camere di essiccamento, in cui la gomma, fuori dal contatto della luce, è esposta all'azione di una corrente d'aria calda (a circa 50°) o all'azione del vuoto.

Sono in commercio varî tipi di crêpe. Per i crêpe chiari fini, la decolorazione è ottenuta mediante opportune aggiunte di bisolfito di sodio al lattice, prima della coagulazione. Il bisolfito agisce come inibitore dell'azione dell'ossidasi del lattice. Le peggiori qualità di crêpe sono il crêpe bruno e il crêpe dei residui (*scrap crêpe*). Quest'ultimo è ottenuto dal lattice che, colando lungo l'albero, si essicca su esso e contiene, quando è raccolto, molte impurezze. Quanto alle dimensioni commerciali del crêpe, diremo che lo si vende in foglie sottili, oppure in piastre aventi spessori di 4 ÷ 6 mm. (spesso, per risparmio di spazio negli essiccatoi, queste piastre si preparano pressando più foglie di crêpe), o in forma di blocchi di circa 5 cm. di spessore ottenuti per pressatura a caldo delle foglie dopo essiccamento.

Il lattice da cui si parte per preparare il crêpe contiene in genere 15% di gomma; tuttavia non si è qui in presenza di una rigida standardizzazione; si può anche partire da lattice naturale o diluito fino al 20 ÷ 25% di gomma. La standardizzazione è invece netta e generalmente accettata per la preparazione delle foglie (*sheet*), per la quale si usa lattice contenente il 15% di gomma, vale a dire lattice che dà circa 1,5 libbre di gomma per gallone di lattice (circa 70 gr. per litri 4,54). Per determinare rapidamente questo tenore si fa uso spesso di densimetri (p. es., del Metrolac); però questo sistema, secondo O. De Vries, andrebbe abbandonato, perché inesatto, e sostituito dalla pesata di coaguli ottenuti da piccoli campioni di lattice.

Per preparare queste foglie si fa uso di macchine costituite sostanzialmente da due cilindri che girano in senso opposto con eguale velocità. Però, passando fra essi, la gomma non è liberata dal siero così totalmente

come è nei masticatori; la superficie delle foglie tende perciò a divenire umida per fuoruscita di siero. Per favorire l'uscita di questo si lascia per un giorno la gomma su acqua, possibilmente rinnovandola spesso. (Alcuni consigliano l'immersione in acqua calda a 80° — 100°; ma sembra che ciò danneggi la gomma). Dopo aver fatto sgocciolare per qualche ora l'acqua, si procede all'essiccamento e all'affumicamento (donde il nome commerciale di *smoked sheet*) in apposite camere, in genere divise in due parti, di cui l'inferiore serve per la produzione del fumo (si brucia della legna) e la superiore per contenere gli scaffali aperti in cui sono sospese le foglie di gomma. Naturalmente occorre provvedere a separare le due parti in modo da evitare che la gomma prenda fuoco. La temperatura deve essere controllata attentamente, avendo presente che per ottenere un buon prodotto occorre tenerla fra 40° e 50°.

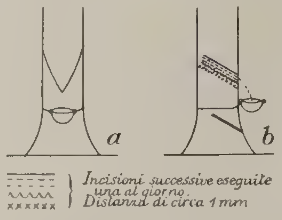


Fig. 7 – SISTEMA D'INCISIONE
a, incisione a V; *b*, incisione a 1/3 di circonferenza (da F. Ullmann, *Enzyklopädie der tecnischen Chemie*)

Accanto a questi principali tipi di gomma se ne producono altri, fra cui particolare menzione merita la *gomma maturata*, cui corrispondono speciali proprietà (soprattutto la capacità di vulcanizzare in tempo relativamente breve). Per prepararla, dopo ottenuto il coagulo, non lo si separa dal siero, ma si lascia con questo per una settimana o più. Le proteine vanno in putrefazione e la gomma acquista un odore particolarmente sgradevole. A maturazione avvenuta la gomma può essere trasformata in crêpe (nome commerciale di *slab crêpe*), o tirata in foglie e affumicata, o semplicemente essiccata conservandole la forma di pani. Per la utilizzazione diretta del lattice, v. oltre.

Le piantagioni di società europee sono affidate alla direzione e sorveglianza di personale europeo in proporzione di circa 1 assistente ogni 1000 acri (circa 400 ettari). Le piantagioni di Ceylon e di Giava utilizzano mano d'opera locale. Nella penisola malese e in Sumatra ciò non è possibile per la scarsità della popolazione indigena e la sua poca tendenza ai lavori manuali, e si ricorre quindi

Fig. 8 – RACCOLTA DEL LATTICE IN PIANTAGIONE

a mano d'opera immigrata. In Sumatra si hanno quasi esclusivamente Giavanesi; nella penisola malese, principalmente Tamil del sud dell'India per la raccolta e Cinesi per i lavori di dissodamento. Si può calcolare a circa due milioni e mezzo il numero dei lavoratori asiatici impiegati.

Il raccolto medio annuo si può per ora calcolare in 400 libbre per acro (450 kg. per ettaro); si è detto come possa aumentare con piantagioni innestate razionalmente.

MERCATI DELLA GOMMA GREGGIA. – Fino a poco tempo fa il solo mercato importante era quello di Londra, dove veniva portata, anche materialmente, la quasi totalità della materia prima, per essere poi rispedita nei paesi consumatori. Nell'ultimo decennio ha acquistato importanza il mercato di Singapore, centro principalissimo dei paesi produttori, e anche il mercato di New York. Il mercato principale della para brasiliana è a Liverpool. Molto minore importanza hanno i mercati continentali di Amsterdam, Anversa, Amburgo. Le gomme africane avevano i loro sbocchi prevalentemente ad Anversa e a Bordeaux, ma essi hanno ora perso quasi ogni importanza.

La gomma di piantagione viene messa in vendita in casse di circa 100 kg. Le piantagioni non vendono direttamente agl'industriali consumatori, ma quasi senza eccezione vendono con l'intermedio di *brokers* (sensali) e di *dealers* (mercanti).

CHIMICA E FISICA DEL LATTICE.

CHIMICA. – *Lattice di Hevea brasiliensis.* – Il lattice di *Hevea brasiliensis*, al pari di quello delle altre piante da gomma, è una soluzione colloidale (v. COLLOIDI) di gomma dispersa in mezzo acquoso: l'aspetto è simile al latte, da cui il nome, e il colore, ordinariamente bianco, può essere anche giallastro sino a grigio. Non è stata data una spiegazione sicura sulla funzione del lattice nell'economia fisiologica della pianta. Non è certo che esso sia da considerare come un liquido nutritizio per la pianta (D. Spence, R. Ditmar, G. Harries), specie per le proteine e i carboidrati presenti, perché in questo caso rimarrebbe da vedere con quali possibili reazioni l'idrocarburo caucciù potrebbe passare a prodotti solubili capaci di essere utilizzati dalla pianta. È ammesso da alcuni che esso faccia parte del sistema di escrezione della pianta, o che esso costituisca una protezione contro le punture degl'insetti (O. De Vries, ecc.), ma quest'ultima supposizione è stata abbandonata. È stata anche avanzata l'ipotesi che il sistema latticifero sia un serbatoio d'acqua per la pianta (A. Zimmermann, 1927).

Nella tabella che segue è data la composizione chimica del lattice (C. Beadle e H. P. Stevens).

	Composiz. del solido ottenuto per evaporazione del lattice		Composizione del lattice originario	
	Pianta di 4 anni	Pianta di 10 anni	Pianta di 4 anni	Pianta di 10 anni
Resine	4,06	4,13	1,22	1,65
Proteine.	4,90	5,08	1,47	2,03
Ceneri	0,80	1,75	0,24	0,70
Gomma.	90,24	89,04	27,07	35,62
Acqua	—	—	70,00	60,00

Le proteine sono presenti come strato assorbito sulle particelle di gomma e impartiscono alla dispersione le caratteristiche di un colloide idrofilo; secondo le ultime ricerche queste proteine hanno la massima importanza per la stabilità del lattice; in esse sono stati isolati diversi corpi azotati ma a nessuno si è potuto finora assegnare una costituzione ben definita (R. O. Bishop, 1923). Le ceneri sono costituite principalmente da sali potassici, di manganese, di calcio, degli acidi solforico e fosforico. L'estratto acquoso poi del solido complessivo contiene, oltre ai sali solubili, circa l'1,5% di quebracite (levometilinosite) (A. Contardi, 1924), sostanza che quantunque non appartenga al gruppo degli zuccheri non è senza qualche relazione con essi. Oltre alla quebracite sono presenti nel lattice, per circa 0,4%, degli zuccheri (R. H. Biffen, 1897; R. Van Dillen, 1922) non identificati e probabilmente anche acidi grassi, dato che essi sono stati trovati (G. S. Whitby, 1926) nella gomma coagulata. Diversi ricercatori hanno trovato anche presenti nel lattice numerosi enzimi, ma il loro isolamento e la loro identificazione non è completa. Mentre non è certa la coagulasi di De Vries e di Whitby, sembra essere certa la presenza di un'ossidasi e di una perossidasi (D. Spence, 1908; W. Bobilioff, 1924). In quanto alle resine, v. appresso. Il lattice come cola dall'albero ha generalmente reazione alcalina; reazioni neutra o acida sono generalmente dovute al tempo trascorso sino all'arrivo del lattice alla località in cui si fanno i saggi chimici. Il lattice lasciato a sé

qualche tempo, specie quello preservato, può formare uno strato superiore di crema (*creaming*) che è dovuto all'aggregarsi di globuli di gomma. Con la centrifugazione (C. Loomis, 1923; W. L. Utermark, 1924) si può esaltare questa separazione con formazione di una crema superiore e di siero sottostante contenente solo poche unità di gomma. La crema può però venire nuovamente dispersa nello strato sottostante sieroso per semplice agitazione. Nella flocculazione che si raggiunge per azione di coagulanti deboli, specie su lattice preservato, si formano aggregati più estesi di globuli che rassomigliano a fiocchi e che permangono per agitazione. La coagulazione infine che è la separazione completa dei globuli di gomma dal siero può aver luogo naturalmente o col calore o per aggiunta di particolari reagenti. Nel primo caso l'azione dovrebbe esser data da batterî tanto più che è stato dimostrato che il lattice raccolto sotto condizioni sterili (M. Barrow-Cliff, 1918) e chiuso in un vaso sterile si conserva per mesi (la coagulazione in questo caso è accompagnata da putrefazione). Nel secondo caso la coagulazione può essere ottenuta per riscaldamento vero e proprio (per affumicazione, per ebollizione del lattice), per evaporazione spontanea o a contatto di essudati umani. Nel terzo caso, di gran lunga più comune, si fa uso di acidi minerali, di acidi organici, di estratti di piante, di sali minerali: quanto alla capacità di coagulare dei sali metallici è il catione che ha la più grande influenza sulla coagulazione: gli ioni alluminio e calcio hanno il più grande effetto e successivamente il bario, lo stronzio, il magnesio, mentre gli ioni degli alcali producono coagulazione solo se sono presenti in grandi quantità. In piantagione si usa quasi esclusivamente acido acetico per la coagulazione (R. H. Biffen, 1898): 3 cmc. di acido acetico coagulano prontamente 1 litro di lattice, ma in pratica se ne usano quantità assai minori. D'altro canto a differenza di quanto accade col lattice di *Hevea*, in quelli di *Funtumia* e di *Castilloa* non si ha coagulazione con acidi e ancora a dimostrazione della diversità di comportamento dei varî agenti chimici coi diversi lattici può servire il fatto che la formaldeide che produce coagulazione nel lattice di *Funtumia*, è uno stabilizzante del lattice di *Hevea*.

Fig. 9 – Trasporto del lattice alla fattoria

Si considera che il lattice sia un'emulsione resa stabile dalla presenza di colloidi protettori, le proteine in esso contenute, e che l'aggiunta di un adatto precipitante dei colloidi stessi ne causerebbe la coagulazione. A riprova di ciò starebbe il fatto che filtrando ripetutamente lattice fresco attraverso filtri di argilla è possibile ottenere (Stevens, 1925) una dispersione di gomma praticamente libera da proteine, la quale non coagula che in parte per aggiunta di acidi (H. Freündlich e E. A. Hauser, 1925). Se tuttavia si aggiunge a tale lattice un po' di siero filtrato o la soluzione di un'altra proteina vegetale o animale e poi si tratta con la solita quantità di acido, si ha coagulazione. Sarebbero dunque i costituenti non gomma che provocherebbero la coagulazione e più particolarmente le proteine che secondo Weber si insolubilizzerebbero.

Un' ipotesi probabile è quella che attribuisce la coagulazione naturale del lattice all'azione d'un enzima presente nel lattice (G. S. Whitby, M. Barrow-Cliff) e la cui attività è stimolata dalla presenza di acidi (a dimostrazione di ciò starebbe il fatto che il lattice sterilizzato non è più coagulabile nel modo usuale con una piccola percentuale di acido acetico, ma diventa tale se è trattato con poche gocce di lattice non sterilizzato); inversamente l'aggiunta di alcali dovrebbe impedire quest'azione dell'enzima e difatti gli alcali sono degli anticoagulanti ossia degli stabilizzatori del lattice. È stata suggerita come possibile spiegazione dell'azione dei coagulanti la neutralizzazione delle cariche elettriche negative delle particelle di gomma; contro questa ipotesi sta però il fatto che per quanto nel lattice di *Funtumia* e di *Hevea* le particelle siano in entrambi cariche negativamente, gli acidi fanno coagulare il lattice di *Hevea* e non quello di *Funtumia*. Circa la coagulazione spontanea E. A. Hauser osserva che il lattice fresco ha pH da 6 a 7 che poi si abbassa sino al momento in cui coagula, ma la diminuizione è così piccola da non poter spiegare i marcati cambiamenti a cui va soggetto il lattice in questo frattempo. Per questo piccolo cambiamento del valore di pH gli autori ammettono che nel lattice fresco si abbia un certo equilibrio fra ioni idrogeno e ioni OH del mezzo disperso. Se aumenta la concentrazione in ioni H un certo numero di ioni OH assorbiti sulle particelle sono spinti nel liquido per stabilire l'equilibrio. Al momento in cui gli ioni OH sono rilasciati, l'acido formato nel siero non può più a lungo essere neutralizzato ed è proprio in questo momento che il valore di pH diminuisce provocando così la coagulazione del lattice fresco.

Fig. 10 – Vasche di coagulazione

Fra i preservanti del lattice (A. F. Fourcroy, 1791) che ne permettono il trasporto e la lavorazione a grande distanza dal luogo di raccolta, vanno ricordati, oltre l'ammoniaca (W. Johnson, 1853) che nella proporzione del 3 a 4 per mille (concentr. riferita al tenore in NH_3 gasosa) è un ottimo stabilizzante, la formaldeide (C. Beadle e H. P. Stevens 1912) e l'idrato sodico (O. De Vries e N. Beumée-Nieuwland). È opportuno però ricordare che il lattice così preservato dall'azione dei batterî è per parecchi rispetti diverso dal lattice fresco; specie quando il lattice è stato preservato con formaldeide, meno quando è stato preservato con ammoniaca. Nel primo caso l'azione preservante è più apparente che reale e in realtà in un tale lattice i globuli di gomma formano agglomerati a movimento browniano ridottissimo (v. più oltre).

Lattici di altre piante da gomma. – Il lattice di *Ficus elastica* contiene il 9,57% di gomma, l'1,58% di resina solubile in alcool e 0,36% di sali di magnesio di acidi organici e solo tracce di proteine. La gomma si ottiene per riscaldamento o per scrematura. Il lattice di *Castilloa elastica* somiglia a quello di *Hevea* e contiene proteine. La gomma si ottiene per scrematura o per precipitazione con saponi, succhi vegetali, ecc. Il lattice di *Manihot glaziowii* è assai vischioso e la coagulazione viene fatta sulla corteccia stessa con apposito coagulante. Il lattice di *Funtumia elastica* non coagula con gli ordinarî coagulanti; la gomma può essere separata per semplice evaporazione dell'acqua o per ebollizione dopo diluizione.

Lattici artificiali. – Si è spesso tentato di produrre artificialmente dispersioni acquose di gomma o di rigenerato.

Fino dal 1906-07 P. Alexander propose di sciogliere la gomma in benzolo e di emulsionare la soluzione benzolica con acqua in presenza di alcali cacciando poi con vapore il solvente. Nel 1922 H. Plauson tentò di preparare una dispersione di gomma rigenerata trattando nel suo mulino colloidale il rigenerato in presenza di alcali, saponi e di un solvente come benzolo o anilina. Questi tentativi ebbero scarso successo.

Migliore risultato dànno i procedimenti di W. B. Pratt, il quale evita la presenza del solvente (benzolo) masticando a lungo la gomma cruda plastificata con 5 a 15% di acqua e aggiungendo poi un disperdente come saponina. Risultati anche più favorevoli si ottengono impastando la gomma o il rigenerato con sapone e incorporandovi un alcool superiore (p. es. cicloesanolo) che di per sé non è un solvente della gomma, ma in queste condizioni dà un'emulsione assai spinta (Pirelli, Faldini).

Questi lattici artificiali servono, soli o misti a lattice naturale, preferibilmente per usare gomma rigenerata nei processi di produzione di oggetti di gomma direttamente dal lattice (v. più oltre) e possono avere interesse, specie per impregnare o rivestire tessuti, carta e per la fabbricazione di articoli economici.

Fisica. – La natura colloidale del lattice è dimostrata dalle piccole dimensioni delle particelle disperse, dall'esistenza di moti browniani e dalla possibilità di determinare trasporti cataforetici.

Non si è d'accordo se il lattice è un colloide liofobo (vale a dire se vi è assenza di affinità fra mezzo disperdente: acqua, e sostanza dispersa: gomma, il che si connette anche con la facilità di coagulazioni per aggiunta di elettroliti) o un colloide liofilo. Gli autori non sono neppure d'accordo sulla natura della dispersione; alcuni parlano di emulsione, altri di sospensione.

Il primo a occuparsi scientificamente di questi argomenti fu V. Henry (dal 1906 al 1908). Egli eseguì ricerche ultramicroscopiche e microcinematografiche. Indicò come dimensione delle particelle $0,5 \div 2\ \mu$; come forma la sferica per molte particelle e l'ovale per alcune; osservò e studiò il loro moto browniano; operando su lattice molto diluito (residuo all'essiccamento: 8,7%), poté contare 50 milioni di particelle per centimetro cubo di lattice. Egli inoltre osservò che le particelle di gomma nel lattice sono cariche negativamente e quindi vanno all'anodo se si fa passare la corrente fra due elettrodi immersi nel lattice (fenomeno di cataforesi). P. Beadle e C. Stevens (1913) hanno affermato che nel lattice le particelle disperse sono sferiche; W. Bobilioff (1919) invece vi distingue delle particelle sferiche di diam. inferiore a $0,5\ \mu$; delle particelle sferiche di diametro compreso fra 1 e $2\ \mu$; delle particelle a forma di pera di spessore eguale a $1,5 \div 2\ \mu$; delle particelle a forma di pera munite di coda aventi un diametro massimo di $1,5 \div 3\ \mu$ (l'esistenza della forma a pera era stata notata da T. Petch nel 1908). Le particelle a forma di pera mancherebbero nel lattice di alcune piante; mentre nelle foglie, nei rami, nei germogli, nelle radici recenti non sarebbero presenti granuli rotondi.

Fig. 12 – Microfotografie di lattice: *a sinistra,* di *Hevea brasiliensis; nel centro,* di *Manihot Glaziowii; a destra,* di *Castilloa elastica* (da F. Ullmann, *Enziklopädie der technischen Chemie*)

Lo spostamento delle particelle avrebbe luogo in media con la velocità di 0,0124 mm. per secondo, e sarebbe riducibile per aggiunta di alcool o di sali. Aggiunte opportune di questi (ad es. cloruro di sodio) permetterebbero di arrestare il moto browniano senza che si determinino coagulazioni o fenomeni a esso somiglianti (Beadle e Stevens). H. Belgrave (1923) ha dimostrato che l'aggiunta di una certa quantità di acidi, vale a dire la presenza in soluzione di una certa quantità di ioni idrogeno, può determinare un'inversione nel moto delle particelle sospese nel fenomeno cataforetico, vale a dire può determinare il loro moto verso il catodo (polo negativo). Secondo lo stesso autore il lattice di *Hevea* appena estratto avrebbe pH di $5,8 \div 6,3$, cioè sarebbe lievemente acido. Dopo un po' di tempo si avrebbe un piccolo accrescimento di questo valore, accompagnato da sviluppo di anidride carbonica.

Secondo E. A. Hauser e P. Scholz (1927) il lattice appena estratto avrebbe un pH eguale a 7,2; cioè sarebbe lievemente alcalino, come d'altronde, prima di loro, aveva indicato Whitby; però in poche ore questo valore si ridurrebbe in modo da far accusare una lieve acidità. Van Harpen ha ottenuto su lattice fresco un pH di $6,87 \div 7,07$. Si suole ammettere che la coagulazione si produca necessariamente quando il pH, con opportune aggiunte di acidi, è portato intorno a 4,8. Si può però riuscire a portare, operando opportunamente, il pH al valore 3 e a tenerlo senza che si determini la coagulazione; se si acidifica ancora ($pH < 3$) si ha coagulazione. Quanto allo stato fisico delle particelle, un po' di luce è stata portata, dopo i lavori di C. O. Weber (1903), H. Schidrowitz, O. De Vries e H. Belgrave, molto diversi nei loro risultati, dalle esperienze di E. Hauser (dal 1924 in poi).

Quest'autore, che ha operato su lattice fresco di *Hevea,* ha associato all'esame ultramicroscopico l'impiego di un micromanipolatore, che gli permetteva di cacciare uno spillo di vetro (avente la punta con diametro di $0,5\ \mu$) entro le particelle disperse, rompendo gl'involucri e vedendo la consistenza dei varî stadî. Naturalmente per far ciò egli doveva arrestare il moto browniano; e ciò era ottenuto essiccando il lattice fino a formazione di una specie di gelo bagnato, con particelle ferme benché non ancora coagulate. Egli ha osservato così che le particelle più piccole appaiono come aventi forma sferica, mentre le più grandi hanno forma di pere, con coda. Egli (e il Freundlich) però, basandosi anche su osservazioni di Szegvari, emise l'opinione che anche le più piccole particelle non abbiano forma sferica e che appaiano tali solo per la loro estrema piccolezza. Inoltre ha potuto constatare che ogni particella consta: di uno strato di assorbimento esterno, costituito da sostanze albuminoidi solubili e probabilmente anche di resine solubili che agirebbero come emulsionanti; di un sottile involucro solido ed elastico, e di un fluido di riempimento avente all'incirca la consistenza del miele (fig. 11). Degli altri lattici, quello di *Manihot Glaziowii* conterrebbe bastoni omogenei, tenaci; quello di *Ficus elastica* e quello di *Castilloa* conterrebbero goccioline sferiche, liquide, senza involucro nel primo, con involucro nel secondo.

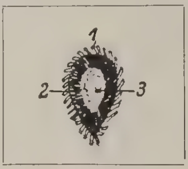


Fig. 11 – Particelle di lattice di *Hevea*: 1, sostanze albuminoidi solubili; 2, involucro solido ed elastico; 3, fluido di riempimento (da F. Ullmann, *Enzyklopädie der technischen Chemie*)

È chiara quindi l'esistenza di una connessione tra forma delle particelle e grado di vischiosità della sostanza dispersa. Dalle conclusioni di Hauser si ricava, per il lattice di *Hevea*, una chiara spiegazione della difficoltà di precisare se esso è emulsione o sospensione; se è liofilo o liofobo (la pellicola di albumina solubile dovrebbe, per il lattice di *Hevea*, far propendere per la prima soluzione; la sua eliminazione trasformerebbe il lattice in un colloide liofobo). Si rileva anche l'importanza, ai fini della coagulazione, di un valore di pH che è quello stesso che coagula l'albumina; e si ha la possibilità di rendersi ragione di numerosi altri fenomeni. Osservazioni ultramicrocinematografiche di E. P. Wightmann e P. H. Trivelli (1925) tendono a mostrare l'interesse che presenta l'esame delle particelle sospese mentre sono in moto piuttosto che quando il moto è stato soppresso. Secondo questi autori le particelle grandi, in seguito agli urti fra loro e col liquido circostante, tenderebbero a spezzarsi, mentre si avrebbe, in corrispondenza, congiunzione di particelle piccole.

Una caratteristica del lattice da tener presente, è il peso specifico. Esso varia con il tenore in gomma, tanto che lo Stevens ha costruito un apparecchio chiamato «Metrolac» che è un idrometro, che dà il tenore in gomma con errori non superiori all'1%. (Un metodo colorimetrico è stato indicato da G. Van Iterson per la determinazione di questo tenore. Altri ha proposto, per lo stesso scopo, un metodo basato su misure di vischiosità; altri ancora un altro metodo basato su misure microscopiche di torbidità).

Il peso specifico del siero oscilla fra 1,017 e 1,0226; quello del lattice di *Hevea brasiliensis* fra 0,973 e 0,979. Nel lattice di *Ficus elastica* la densità varia fra 0,979 e 0,988 a 25°. In quello di *Castilloa* è di circa 1 (col 40% di gomma).

Chimica e fisica della gomma greggia.

Chimica. – Come si è detto, nel lattice il caucciù è accompagnato da resine, proteine, carboidrati e sostanze minerali. Le stesse sostanze si ritrovano nella gomma coagulata, nella quale, però, il contenuto in carboidrati e in materia minerale è minore perché buona parte di questi rimane disciolta nel siero durante la coagulazione; nelle gomme integrali invece la percentuale dei componenti non gomma è naturalmente identica a quella degli stessi presenti nel lattice originale. Mentre delle proteine, dei carboidrati e della materia minerale abbiamo accennato a proposito del lattice facciamo cenno ora delle resine. Si chiamano con questo nome, nel campo della gomma greggia, le materie estraibili con acetone caldo in soxhlet della gomma stessa: la loro percentuale varia da un minimo del 2% per le gomme di migliore qualità sino a percentuali assai notevoli per le gomme più scadenti. Sulla composizione delle resine, che peraltro assumono un'importanza notevole nel processo di vulcanizzazione, poco si sa. Si tratta di sostanze ossigenate che contengono solo poco azoto (D. Spence) e da cui G. S. Whitby ha isolato notevoli quantità (40%) di acido oleico e linoleico e acido stearico. Uno studio completo dei costituenti non gomma dello *slab* (gomma maturata) è stato fatto recentemente (G. Bruni e T. G. Levi, 1925) e sono stati isolati i principali acceleranti naturali di questa gomma. Circa il significato fisiologico delle resine nella gomma, parecchi autori, basandosi sul fatto che l'ossidazione della gomma porta a un aumento del contenuto in resine, le considerano come un prodotto d'ossidazione dell'idrocarburo caucciù.

Analisi della gomma greggia. – Sulla gomma greggia si possono eseguire diversi saggi chimici e precisamente il dosaggio della perdita al lavaggio, dell'umidità, delle resine, delle proteine, della carica minerale, dell'estratto acquoso, dell'idrocarburo caucciù. Per scopi di ordinario controllo, ci si riduce tuttavia ai dosaggi delle resine e della carica minerale.

La perdita al lavaggio si dosa lavorando la gomma al depuratore sotto una corrente continua di acqua e poi essiccando. L'umidità si può dosare o in un essiccatoio a vuoto o per riscaldamento in stufa a temperatura non troppo elevata e preferibilmente in corrente di gas inerte. La determinazione delle resine si fa per estrazione in soxhlet con acetone o meglio in estrattore knöfler ed evaporando poi a secco l'estratto acetonico. Quella delle proteine si fa dosando l'azoto contenuto nella gomma greggia col metodo Kjeldahl e moltiplicando il valore trovato per un fattore che dà il rapporto azoto-proteine. Per una determinazione diretta delle proteine ossia della cosiddetta materia insolubile, dato che i due termini sono sinonimi, H. P. Beadle e C. Stevens hanno suggerito di trattare la gomma con fenetolo a 140° e determinare il residuo dopo diluizione con benzene filtrando attraverso carta tarata o centrifugando. La carica minerale si dosa bruciando la gomma in crogiuolo tarato e l'estratto acquoso trattando la gomma ripetutamente con acqua bollente ed evaporando quindi il liquido. L'idrocarburo caucciù si determina nella pratica usualmente per differenza, dato anche che i metodi proposti per un dosaggio diretto sono piuttosto complessi e in ogni caso imprecisi. Essi, comunque, sono: di precipitazione diretta; al tetrabromuro; al nitrosito. Il primo metodo consiste nello sciogliere in benzolo la gomma già estratta con acetone e precipitarla poi con alcool; la difficoltà in questo metodo sta nell'avere una soluzione esente da componenti non gomma. Il metodo al tetrabromuro (v. appresso) proposto da T. Budde consiste nello sciogliere la gomma in tetracloruro di carbonio e aggiungervi una soluzione di bromo e iodio in tetracloruro di carbonio. Dopo 24 ore si diluisce con alcool e il precipitato lavato viene seccato e pesato. Col fattore 0,298 si passa dal tetrabromuro $C_{10}H_{16}Br_4$ all'idrocarburo caucciù. Il metodo al nitrosito, suggerito da C. Harries, consiste nel trattare la gomma già estratta con acetone e disciolta in benzolo con N_2O_3 che si ottiene riscaldando il triossido di arsenico con acido nitrico di densità 1,30. Il precipitato che è un nitrosito di caucciù (v. appresso) $C_{10}H_{15}N_3O_3$ viene lavato seccato e pesato.

Purificazione della gomma greggia a idrocarburo caucciù. – Per ottenere dalla gomma l'idrocarburo caucciù esente da ceneri, sostanze azotate e ossigenate sono stati studiati quattro procedimenti.

Il primo proposto da C. Harries (1905) consiste nello sciogliere il caucciù in molto benzolo decantando dalla piccola porzione insolubile e precipitarlo con egual volume di alcool: si estrae in soxhlet la gomma separata e si ripete il trattamento benzolo-alcool seccando poi in essiccatore a vuoto. Il secondo, proposto da R. Pummerer (1924) consta di una estrazione acetonica e una successiva soluzione in benzolo da cui si precipita frazionatamente il caucciù puro scartando la prima e l'ultima frazione di precipitazione con alcool: la porzione di mezzo risulta la più pura. È dalle acque madri di questa precipitazione frazionata che R. Pummerer e A. Koch hanno isolato un caucciù cristallizzato a p. f. 90° circa cristallizzabile dall'etere, e che, esaminato al microscopio in luce polarizzata, mostra una forte doppia rifrangenza. Il terzo procedimento è quello di purificazione all'alcali che R. Pummerer e A. Koch hanno applicato generalmente al caucciù già purificato coi due procedimenti precedenti per togliergli le ultime tracce di proteine. Si esegue un prolungato trattamento a caldo della soluzione di gomma in etere di petrolio con potassa metilalcoolica; siccome peraltro è difficile eliminare poi completamente l'alcali presente, Pummerer e Pahl hanno proposto un procedimento all'alcali modificato a partire dal lattice di caucciù preservato all'ammoniaca per trattamento con soda acquosa concentrata; successivamente si dializza e si coagula. Un quarto procedimento di purificazione è quello per soluzione frazionata (H. Feuchter; R. Pummerer e collaboratori): mentre taluni solventi, come benzolo, solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio, sciolgono quasi completamente le diverse gomme gregge non lavorate al mescolatore, altri solventi come etere etilico e etere di petrolio sciolgono solo una parte della gomma (soluzione frazionata) dando così luogo alla separazione di una forma solubile da una forma insolubile. Questo fatto già rilevato da W. A. Caspari, C. Harries, ecc., è stato riesaminato dal Feuchter il quale ha confermato che con l'azione dei diversi solventi e particolarmente dell'etere rimane indietro una parte difficilmente solubile. La parte solubile (caucciù di diffusione di Feuchter; sol caucciù di Pummerer) costituisce circa il 70% del caucciù originale mentre la rimanenza è la parte insolubile (scheletro gel di Feuchter; gel caucciù di Pummerer). Basta fare un'estrazione eterea frazionata, arrestandosi cioè a tempo opportuno (40 ore), di gomma estratta in precedenza con acetone, per avere nelle prime frazioni di estrazione del caucciù puro praticamente esente da proteine. Dopo 100 ore di estrazione l'estratto non aumenta praticamente più e quel che rimane è gel caucciù a contenuto in azoto di oltre il 2% e che si può anch'esso purificare lasciandolo a lungo in benzolo ed evaporando nel vuoto la parte limpida della soluzione benzolica.

Costituzione e derivati dell'idrocarburo caucciù. – Come abbiamo già visto, la gomma greggia è costituita prevalentemente da un idrocarburo di formula (C_5H_8), ossia un polimero dell'isoprene 2-metilbutadiene di struttura

$$\begin{array}{c} \quad\quad CH_3 \\ CH_2 = \overset{|}{C} - CH = CH_2. \end{array}$$

L'isoprene è stato trovato nei prodotti di distillazione del caucciù e ciò è della più grande importanza per il controllo della costituzione del caucciù anche perché esso (G. Bouchardat, 1879) con soluzione acquosa di acido cloridrico si polimerizza dando un prodotto che, per solubilità e prodotti di distillazione, si comporta come la gomma naturale. Per distillazione a secco e a pressione ordinaria della gomma, riscaldata a 300°, Bouchardat (1875) ha ottenuto un buon numero di prodotti di decomposizione che bollono fra 18° e 300°, precisamente: il 5% di isoprene a p. eb. 38°, il 40% di dipentene $C_{10}H_{16}$ che bolle fra 100° e 200° e che si può considerare derivato da 2 molecole di isoprene e il 12% di heveene che bolle sopra 200°. Secondo C. Harries (1906) si otterrebbe solo il 3% di isoprene e il dipentene sarebbe soltanto una miscela di idrocarburi e precisamente di un idrocarburo a p. eb. 150° e a catena aperta, di un idrocarburo a p. eb. 168° da considerarsi un nuovo terpene e infine di vero dipentene. Recentemente T. Midgley e A. L. Henne (1929) per distillazione a pressione atmosferica della gomma naturale hanno ottenuto con particolari metodi di purificazione diversi metilbutileni, isoprene, diversi metilamileni, benzolo, diversi tetraidrotoluoli, ecc. Per distillazione nel vuoto il caucciù mostra un comportamento diverso. M. H. Fischer e C. Harries e poi H. Staudinger e il Fritschi hanno trovato, operando ad alto vuoto, il 3% di isoprene greggio, del dipentene, un idrocarburo $C_{18}H_{24}$ contenente due doppî legami, un diterpene con 3 doppî legami, e poi, col salire della temperatura, idrocarburi $C_{25}H_{40}$, $C_{30}H_{48}$, $C_{35}H_{56}$. La distillazione a secco del caucciù dà quindi, oltre all'isoprene, diversi idrocarburi che sono tutti polimeri di questo corpo ed è lo studio di questa reazione che ha permesso di riconoscere con sicurezza che l'idrocarburo caucciù è un polimero elevato dall'isoprene.

All'esame della costituzione del caucciù ha molto contribuito anche lo studio dei suoi derivati e principalmente dell'ozonuro di caucciù, e dell'idrocaucciù. Con ampie ricerche C. Harries (1906) ha spiegato il meccanismo d'azione dell'ozono sugl'idrocarburi non saturi. Egli ha mostrato che ogni doppio legame di una olefina fissa una molecola di ozono e si formano i corrispondenti ozonuri. Per riscaldamento con acqua questi ozonuri si scompongono in aldeide e acqua ossigenata o chetone e acqua ossigenata secondo che il gruppo etilenico porta ancora idrogeno o è impegnato con un gruppo alchile. L'ozonuro di caucciù ha la formula $(C_5H_8O_3)_x$ e la sua più importante caratteristica è la sua decomposizione con acqua bollente. Esso si scompone quasi quantitativamente in prodotti di scissione dell'idrocarburo C_5H_8 e cioè in aldeide levulinica, acido levulinico e perossido di aldeide levulinica; come sottoprodotto si forma acqua ossigenata. A seguito di questi risultati Harries pose

come idrocarburo fondamentale del caucciù un anello a 8 che sarebbe l'1,5-dimetilciclo ottadiene:

$$\begin{array}{c} \qquad CH_3 \\ \quad | \\ CH_2 - C = CH - CH_2 \\ | \qquad\qquad\quad | \\ CH_2 - CH = C - CH_2 \\ \qquad\qquad CH_3. \end{array}$$

Harries stesso però più tardi, con le sue ricerche sull'alfa-isocaucciù e sulla scissione del suo ozonuro, ha contribuito a scartare l'anzidetta formula. Harries, da una soluzione di gomma in cloroformio in cui si faccia gorgogliare acido cloridrico gassoso sino a saturazione, ha ottenuto per aggiunta di alcool il cloridrato di caucciù che scaldato a lungo con piridina in tubo chiuso a 140°, lavato con acqua e poi fatto bollire a ricadere con acido cloridrico, dà il cosiddetto alfa-isocaucciù di formula sempre $(C_5H_8)_x$ ma con un parziale spostamento dei doppî legami rispetto alla posizione degli stessi nel caucciù normale il cui ozonuro, che si prepara analogamente a quello di caucciù, dà con acqua bollente prodotti di scissione affatto diversi da quelli dell'ozonuro di caucciù e precisamente diacetilpropano $C_7H_{12}O_2$, metilcicloesanone, un trichetone $C_{11}H_{18}O_3$, ecc., che non si lasciano spiegare con la formula a dimetilcicloottadiene. Harries per spiegare la formazione del chetone ammise un anello più largo in cui le linee punteggiate rappresentano un certo numero non stabilito di resti di isoprene:

$$\begin{array}{c} \qquad CH_3 \\ \quad | \\ H_2C - C = CH - CH_2 \\ H_2C - CH = C - CH_2 \\ \qquad\qquad | \\ \qquad\qquad CH_3. \end{array}$$

Pummerer ha ripreso l'interpretazione di Harries. Sulla base di determinazioni di peso molecolare egli ritiene che la molecola dell'idrocarburo caucciù abbia la composizione $(C_5H_8)_8$. Le particelle colloidali si formerebbero per associazione di queste molecole fondamentali. Le differenze in viscosità e nelle altre proprietà fisiche che si hanno nella gomma sottoposta a riscaldamento non dipendono da modificazione delle molecole ma da grado di associazione delle particelle colloidali.

A differenza di Harries, C. O. Weber (1900) considera il caucciù come il termine finale di una serie di prodotti di polimerizzazione dell'isoprene, interpretazione (1927) recentemente corroborata dalle ricerche di H. Staudinger e collaboratori. Staudinger ammette che le molecole del caucciù siano straordinariamente grandi e che queste macromolecole siano costituite da 100 sino a 1000 molecole di isoprene; si avrebbe quindi una serie di molecole diversamente grandi con pesi molecolari da 6800 sino a 68.000 e il caucciù sarebbe un colloide macromolecolare o eucolloide. Si tratterebbe di catene a diverse lunghezze, del tipo

$$\begin{array}{l} \qquad\quad CH_3 \qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\quad CH_3 \\ \qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\quad | \\ \cdots CH_2 - C \quad CH - CH_2 - CH_2 - C = CH - CH_2 \cdots \end{array}$$

Staudinger ha studiato per semplificare il problema composti sintetici che sono polimeri elevati (polisticoli) e li ha considerati come modelli delle sostanze naturali più complicate. Con queste sostanze egli ha stabilito che le più importanti proprietà fisiche cambiano col crescere della grandezza molecolare ossia le più importanti proprietà dipendono dalla lunghezza delle catene.

Una terza interpretazione è quella di K. H. Meyer e H. Mark i quali (1928) ritengono che il caucciù non sia costituito da macro-molecole ma da micelle (colloide di associazione) e che per il caucciù sia caratteristica un edificio micellare come per altri polimeri. Queste micelle derivano da un legarsi a più grandi aggruppamenti per forze intramolecolari delle catene a valenze principali, e sarebbero costituite da 100 resti di isoprene. Qui si avrebbero dunque 100 molecole di isoprene contro 1000 di Staudinger.

Il caucciù può subire per azione del calore una trasformazione affatto diversa da quella segnalata a proposito della distillazione a secco quando il riscaldamento sia fatto sopra 250° in presenza di solventi indifferenti come etere. Si ha in tal caso (Staudinger e Geier) una riduzione del numero dei doppî legami a uno per ogni 5 resti di isoprene. Per questo policiclocaucciù che si presenta come polvere gialla e che non ha più le proprietà del caucciù si ammette una struttura ad anelli:

$$\begin{array}{l} \qquad CH_2 \diagup\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!- CH_2 \diagup\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!-\!\!- CH_2 \\ - CH_2 - C - CH_2 - CH_2 - CH_2 - C - CH_2 - CH_2 - CH_2 - CH - CH_2. \end{array}$$

Staudinger e Widmer hanno trovato che ha luogo una ciclizzazione scaldando il cloridrato di caucciù con polvere di zinco in una soluzione bollente in toluolo. Ora il prodotto che essi chiamano monociclocaucciù ha perduto la metà dei doppî legami originarî.

L'idrocaucciù composto saturo a formula $(C_5H_{10})_x$, è stato ottenuto nel 1922 e indipendentemente da Staudinger e Fritschi e da Pummerer e Burkard. I primi autori, che hanno operato a 100 atmosfere senza solvente e a circa 270° con spugna di platino, rappresentano l'idrocaucciù come una catena di metiletiletilene

$$\begin{array}{c} \quad CH_3 \\ \quad | \\ (CH_2 = C - CH_2 - CH_3) \end{array}$$

e cioè

$$\begin{array}{l} \qquad\quad CH_3 \qquad\qquad\qquad\quad CH_3 \\ \qquad\qquad | \qquad\qquad\qquad\qquad\; | \\ \cdots CH_2 \cdot CH \cdot CH_2 \cdot CH_2CH \cdot CH_2 \cdot CH_2 \cdots \end{array}$$

Così come il caucciù si può rappresentare con una catena di isoprebi e precisamente

$$\begin{array}{l} \qquad\qquad CH_3 \qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\quad CH_3 \\ \qquad\qquad\; | \qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\qquad\; | \\ \cdots - CH_2 - C = CH - CH_2 - CH_2 - C = CH - CH_2 - \cdots \end{array}$$

Pummerer e Burkard hanno operato a freddo con soluzioni diluitissime di caucciù in esaidrotoluolo e spugna di platino in grande eccesso; idrocaucciù omologhi sono stati preparati da Staudinger e Widmer da bromidrato di caucciù e zinco dialchili.

Molti altri derivati del caucciù sono stati isolati oltre l'ozonuro e l'idrocaucciù; Gladstone e Hibbert (1913) da cloro e soluzione di gomma in cloroformio hanno isolato un composto $C_{10}H_{14}Cl_8$, mentre F. W. Hinrichsen e E. Kindscher (1913) hanno ottenuto $C_{10}H_{14}Cl_6$. Con bromo Gladstone e Hibbert (1888) hanno ottenuto il tetrabromuro $C_{10}H_{16}Br_4$ o meglio $(C_5H_8Br_2)_x$ da cui con acetato sodico Weber (1900) ha ottenuto il composto $C_{10}H_{16}(OC_2H_5)_4$ e con fenolo il composto $C_{10}H_{16}(OC_6H_5)_4$ cui più tardi è stata riconosciuta (Fisher 1926) la struttura idrossi $C_{10}H_{16}(C_6H_4OH)_4$. Successivamente H. Thron (1926) ha mostrato che la reazione del bromuro di caucciù col fenolo è più complicata; non si ha solo una condensazione ma anche una ciclizzazione e per ogni gruppo C_5H_8 si condensa un solo gruppo fenolico e non due come era stato sino ad allora stabilito. Per azione dello iodio sul caucciù C. O. Weber ha ottenuto $C_2OH_{31}J_6$. Con acido cloridrico Harries ha isolato il cloridrato $C_{10}H_{16} \cdot 2HCl$ che si può indicare meglio con $(C_5H_8 \cdot HCl)_x$, il bromidrato $(C_5H_8 \cdot HBr)_x$ e l'iodidrato $(C_5H_8 \cdot HJ)_x$.

L'azione degli ossidi d'azoto sul caucciù è stata studiata da Harries: facendo passare triossido di azoto N_2O_3 su una soluzione di caucciù in benzene secco Harries ottenne un nitrosito *a* di composizione $C_{10}H_{16} \cdot N_2O_3$ insolubile nei solventi; facendo continuare il passaggio del gas egli ottenne il nitrosito *b*: $C_{20}H_{30}N_6O_{16}$ solubile nei solventi; operando con benzene umido ottenne un nitrosito *c*: $C_{20}H_{30}N_6O_{14}$. Weber operando con biossido di azoto ottenne un nitrosato $(C_{10}H_{16}N_2O_4)_x$. Con nitrosobenzolo Bruni e Geiger hanno ottenuto il nitrone di isocaucciù $(C_{11}H_{11}ON)_x$.

Quanto al comportamento del caucciù verso gli ossidanti si è già detto del comportamento con ozono. Con aria, Herbst (1906) da soluzione di caucciù e aria ha isolato $C_{10}H_{16}O$ e $C_{10}H_{16}O_3$. Il Peachey (1913) ha trovato che il caucciù fissa l'ossigeno in modo quantitativo perché ogni gruppo C_5H_8 fissa un atomo di ossigeno, risultato questo confermato poi da Harries e da Pummerer e Burkard. Con permanganato isolato il prodotto $C_{25}H_{40}O$, con acido perbenzoico un corpo insolubile in tutti i solventi $(C_5H_8O)_x$, con acqua ossigenata i prodotti di ossidazione $C_{30}H_{48}O$, $C_{25}H_{40}O$ e $C_{15}H_{24}O$. Dei prodotti di reazione con zolfo e cloruro di zolfo S_2Cl_2 del caucciù diremo a proposito della vulcanizzazione della gomma.

Struttura interna del caucciù (diverse fasi dell'idrocarburo caucciù). – I tentativi fatti per rappresentare la struttura della gomma si possono dividere in quattro classi: ipotesi sferoide; ipotesi isocolloidale; ipotesi cellulare; ipotesi della soluzione solida.

Secondo l'ipotesi di Fessenden (1893) ci sono nella gomma due sostanze, l'una dura elastica e l'altra molle e peciosa come cera. Per rendere questa teoria più comprensibile Fessenden immagina una palla cava di rame ripiena di acqua e ne esamina il comportamento nel caso di allungamento. M. H. Ostwald e W. Fischer considerano la gomma come un isocolloide ossia come un gel in cui gli elementi strutturali consistono di molecole polimerizzate in associazione con molecole più semplici e della stessa composizione chimica: p. es., molecole polimere disperse in una fase monomera.

Secondo la teoria cellulare la gomma avrebbe una costituzione analoga a quella del legno, del cotone e in generale delle sostanze vegetali e animali. Il Duclaux (1923) è riuscito a separare da una soluzione di gomma lasciata per alcuni anni in riposo due costituenti distinti: uno solido insolubile negli ordinarî solventi della gomma, l'altro liquido o semiliquido in quantità molto più grande del primo. Queste ipotesi quindi che ammettono tutte 2 fasi sono qualcosa più che ipotesi; i lavori del Duclaux, di G. Loomis e H. E. Stump e di H. Hauser sul lattice col micromanipolatore, quelli di Feuchter e poi di Pummerer hanno condotto a separare nella gomma due frazioni a solubilità affatto diverse (sol caucciù-α) e (gel caucciù-β) la cui separazione riesce assai bene per soluzione frazionata in etere etilico (vedi appresso).

L'ipotesi della soluzione solida di P. Bary ammette che nell'idrocarburo caucciù a elevato grado di polimerizzazione sia disciolto un idrocarburo simile ma a più basso grado di polimerizzazione. La relazione delle due fasi è variabile e dipende dalla temperatura o da influenze meccaniche; si ha quindi una trasformazione sol-gel reversibile.

Sintesi del caucciù. – La relazione fra caucciù e isoprene è stata già messa in evidenza come si è visto nella distillazione del caucciù. Lo scopritore dell'isoprene C. G. Williams già nel 1860 osservava che l'isoprene si modifica sotto l'azione dell'ossigeno dell'aria e passa a prodotto consistente. Nel 1879 il Bouchardat lasciando a sé l'isoprene notò che esso si trasforma lentamente in una massa simile al caucciù e che questa trasformazione può esser affrettata dall'impiego di acido cloridrico. È però soltanto nel 1909 che Hofmann e collaboratori della Bayer affrontarono il problema dal punto di vista tecnico. Essi trovarono che con un riscaldamento di 8 giorni tra 120° e 200° e per tempi più lunghi a temperature più basse ha luogo la polimerizzazione dell'isoprene. Il prodotto così ottenuto (isoprene-caucciù) si comporta con l'ozono in modo assai simile al caucciù naturale. Harries nel 1910 propose una polimerizzazione a caldo modificata per trattamento con acido acetico a 100° in vaso chiuso. Nello stesso anno sia C. Harries che F. E. Mattews, indipendentemente l'uno dall'altro, trovarono che la polimerizzazione può aver luogo con sodio metallico; il così detto sodio caucciù che così si ottiene si comporta in modo anormale con l'ozono perché il suo ozonuro per decomposizione non dà aldeide levulinica. Per polimerizzazione con sodio in atmosfere di CO_2 Holt nel 1914 ottenne un caucciù che si comporta normalmente alla decomposizione dell'ozonuro. Da allora molti brevetti sono stati presi sulla polimerizzazione dell'isoprene e degli altri idrocarburi più affini che sono il butadiene $CH_2 = CH - CH = CH_2$ e il 2·3 dimetilbutadiene $CH_2 = \underset{|}{\overset{CH_3}{C}} - \overset{CH_3}{C} = CH_2$ da cui si ottengono rispettivamente il butadiene-caucciù e il metil-caucciù.

Quanto alla preparazione di questi idrocarburi che per polimerizzazione successiva dànno il caucciù sintetico, l'isoprene o 2 metilbutadiene si può ottenere con buona resa per quanto troppo costosa da vapori di trementina o limonene su filo di platino scaldato al rosso. L'amido per fermentazione dà con buona resa l'alcool isoamilico $(CH_3)_2CH \cdot CH_2CH_2OH$ il cui cloruro, che si ottiene dall'alcool per trattamento con acido cloridrico, dà per clorurazione due dicloruri isomeri i quali passando su calce sodata dànno isoprene. Anche facendo passare una miscela di acetaldeide e alcool isopropilico su alumina riscaldata si forma isoprene secondo la seguente:

$$CH_3CHO + (CH_3)_2CH_2OH \ = \ CH_2 = \underset{\textstyle CH_3.}{C} \cdot CH = CH_2 + 2\,H_2O$$

I dicloruri di sopra possono esser preparati clorurando l'isopentano che può ottenersi frazionando il petrolio. Questo procedimento ha particolare importanza dopo i miglioramenti realizzati nel *cracking* del petrolio.

I maggiori sforzi sono stati però fatti per preparare gli omologhi dell'isoprene e principalmente il butadiene e il dimetilbutadiene. Il butadiene si può preparare da alcool butilico come l'isoprene da alcool isoamilico. Alcool butilico si può avere per speciale fermentazione di sostanze amidacee. Un altro metodo consiste nel far passare vapori di alcool con aria su rame riscaldato, si forma così dell'acetaldeide che in miscela con l'alcool viene fatta passare su alumina calda

$$CH_3CHO + CH_3CH_2OH = CH_2 : CH - CH : CH_2 + 2H_2O.$$

Un'altra sintesi consiste nell'idrogenare il fenolo a cicloesanolo che, versato su una superficie scaldata al rosso, dà butadiene, etilene e acqua. Con una reazione simile dall'ortocresolo si può ottenere l'isoprene. Da ultimo per idrogenazione del carbone e di CO si formano diversi idrocarburi saturi e non saturi i quali probabilmente rappresentano una sorgente economica di butadiene e isoprene.

Forse il più interessante di tutti gli omologhi dell'isoprene è il 2·3 dimetilbutadiene che fu preparato per primo da U. Couturier per disidratazione del pinacone con acido solforico

$$\underset{\textstyle OH}{\underset{|}{(CH_3)_2 \cdot C}} \ \cdot \ \underset{\textstyle OH.}{\underset{|}{C \cdot (CH_3)_2}}$$

Il pinacone a sua volta si ottiene dall'acetone per riduzione con amalgama di magnesio o di alluminio. La maggior parte della gomma sintetica preparata in Germania durante la guerra fu ottenuta polimerizzando il dimetilbutadiene preparato dal pinacone; il punto di partenza di queste sintesi è l'acetilene che viene convertito in acetone attraverso l'acido acetico e l'acetato di calcio. Mentre il caucciù sintetico ottenuto da isoprene si comporta analogamente al caucciù naturale e il suo ozonuro si decompone normalmente dando aldeide levulinica e acido levulinico, il caucciù da butadiene dà solo con scarsa resa l'ozonuro che si decompone dando principalmente dialdeide succinica; il caucciù da dimetilbutadiene dà un ozonuro che si decompone principalmente ad acetonilacetone; ciò era prevedibile in quanto i polimeri dell'eritrene e del dimetilbutadiene non possono essere identici alla gomma naturale che è un polimero dell'isoprene. Si può anche aggiungere che in tutti i casi i polimerizzati all'acido acetico differiscono dai polimerizzati al sodio; ai primi si dà il nome di normal caucciù e ai secondi di anormal caucciù o sodio caucciù.

Quanto alle proprietà della gomma sintetica in confronto a quella naturale è da osservare che la prima si ossida facilmente e non resiste bene come la seconda ai cambiamenti di temperatura. Occorre perciò aggiungere alla gomma sintetica dei plastificanti e degli antiossidanti (v. più oltre). Anche alla vulcanizzazione, la gomma sintetica si comporta male se non si opera in presenza di acceleranti (v. più oltre) e il vulcanizzato che si ottiene ha proprietà elastiche nettamente inferiori a quelle del vulcanizzato di gomma naturale. Migliori risultati si hanno quando si vulcanizza a ebanite; in questo caso il prodotto che si ottiene non è affatto inferiore a quello che si ha da gomma naturale. Per il momento quindi solo in circostanze eccezionali, come nel caso di una guerra, è possibile uno sviluppo della gomma sintetica tanto più che i prezzi della gomma naturale sono estremamente bassi.

Affatto recentemente è stata ottenuta dalla casa Du Pont una nuova gomma sintetica (duprene) che peraltro differisce notevolmente nel suo comportamento dalla gomma naturale. Dal vinilacetilene che si ottiene per polimerizzazione dell'acetilene in speciali condizioni si ha per fissazione di acido cloridrico il 2 clorobutadiene che, a differenza dell'isoprene, si polimerizza rapidamente a temperatura ambiente acquistando le proprietà caratteristiche della gomma vulcanizzata. Il polimero del 2 clorobutadiene avrebbe quindi proprietà simili a quelle dei prodotti ottenuti per vulcanizzazione delle gomme naturali.

Fisica. – Non v'è accordo fra i varî autori sulla presenza nella gomma greggia di granuli di gomma identici o meno a quelli presenti nel lattice. Secondo H. Freundlich ed E. A. Hauser vi è differenza fra i due tipi di granuli; e, precisamente, nella coagulazione si determinerebbe la gelificazione del liquido vischioso che riempie i granuli di *Hevea*, e il raccostamento delle varie particelle sospese con espulsione del siero e formazione di una struttura più compatta, i cui elementi costitutivi sarebbero però sempre formati da uno strato esterno più rigido e da uno interno più deformabile. V'è qui la concezione dell'esistenza di più fasi nella gomma; concezione molto antica e che si connette anche al desiderio di spiegare nella gomma il fenomeno detto di Joule (benché sia stato osservato prima da J. Gough, 1805, e da altri), che consiste in un riscaldamento generato dalla trazione e in un raffreddamento dovuto alla compressione. Ciò è in contrasto con il comportamento dei metalli; e porta come conseguenza un accorciarsi della gomma tesa (con un estremo libero) in seguito al riscaldamento e un allungarsi per azione del raffreddamento. Si noterebbe nella gomma un raffreddamento (piccole variazioni di temperatura) per bassi allungamenti (10 ÷ 20%), e un riscaldamento, già per un allungamento del 30%, e ciò sia con gomma greggia sia con gomma vulcanizzata. Il fenomeno termico raggiunge un massimo per un certo allungamento; insistendo ancora esso decresce d'intensità fin quasi ad annullarsi in corrispondenza al carico di rottura.

Nel 1866-67 G. Govi, in alcune comunicazioni all'Accademia delle scienze di Torino, spiegò il fenomeno ammettendo che la gomma fosse simile a una schiuma solidificata, si componesse cioè di infinite vescichette piene di gas; quando essa viene tesa, queste vescichette si allungherebbero nel senso dello stiramento, e scaldandosi, il gas interno si dilaterebbe, le gonfierebbe e raccorcerebbe il loro diametro nella direzione della forza stirante. La presenza del gas nelle vescichette della gomma spiegherebbe poi facilmente il riscaldarsi di questa sostanza quando si stira, e il raffreddarsi quando si ritrae, perché si comprimerebbe o si dilaterebbe in tale atto il gas compresso e ne risulterebbe sviluppata perciò o assorbita una quantità notevole di calore.

In sostanza il Govi esprimeva il concetto dell'esistenza di due fasi, di cui una agente da involucro elastico, di elementi vescicolari; quello della connessione del fenomeno Joule con l'azione dell'involucro delle vesciche sul contenuto di queste; la connessione fra le variazioni di volume e questo effetto. Sostituendo all'aria una materia gelatinosa, la concezione del Govi si trasforma in quella di R. A. Mallock, di C. Chenevau e F. Heim, di A. Fessendem e di altri, e trova parziale conferma nelle recenti osservazioni di E. Hauser e anche in quelle di Hock.

La gomma greggia va considerata come un colloide; anche perché messa in contatto con opportuni solventi rigonfia (in genere questo rigonfiamento si associa ad assorbimento di calore) e, se la quantità di questi è sufficiente, dà luogo a formazione di soluzioni colloidali. Operando con benzolo, su una soluzione di gomma, e osservando al microscopio, H. Freundlich e E. Hauser hanno osservato che le particelle s'ingrossano tanto più quanto più erano inizialmente allungate, finché si perviene alla rottura dell'involucro e si genera un'unica massa omogenea. Naturalmente non è da escludere, benché non sia da tutti ammesso, che durante il rigonfiamento si abbia anche un allontanamento delle varie

particelle. È quindi perfettamente spiegabile in base alla struttura, il passaggio in soluzione della gomma greggia. Si noti ancora che la gomma greggia non lavorata ha rigonfiamento limitato, mentre dopo lavorazione al masticatore o al mescolatore è a rigonfiamento illimitato; ciò sarebbe spiegabile ove si ammettesse la rottura, durante la lavorazione con le dette macchine, degl'involucri delle particelle. Si deve a H. P. Stevens (1912) e a W. A. Caspari (1913) la connessione di questi fenomeni con l'ipotesi della composizione a due fasi. Secondo W. Ostwald fra potere di gonfiamento Q e costante dielettrica D intercede la relazione $D \sqrt[n]{Q}$ = costante, con n compreso tra 2 e 3. Il gonfiamento si produce anche per azione di gas opportuno, ad esempio, di anidride carbonica.

Va osservato che le soluzioni di gomma non ubbidiscono alla legge di Poisseuille: non vi è cioè proporzionalità fra velocità di efflusso e pressione che la determina (W. Ostwald, F. Kirchoff, W. H. Herschel e R. Bulkley, Dogadkin e Pousner). Vale invece la legge esponenziale di Ostwald collegante le vischiosità (η) allo sforzo (P) che determina lo scorrimento ($\eta = PK^m$), che è caratteristica per i celluloidi polifasici. L'esponente accusa la natura della gomma; per le gomme più comuni m è intorno a — 0,5, vale a dire v'è quasi inversa proporzionaità fra quadrato di η e P (per il Guayule, invece, m = 0,23). La lavorazione al mescolatore, riduce il valore di questo coefficiente.

La valutazione della plasticità è fatta correntemente nell'industria specialmente con il metodo *per estrusione* utilizzato per prima da B. Marzetti (1923) e quello *per compressione*, dovute a I. Williams (1924), entrambi operati a caldo, e che consentono l'enunciazione di leggi empiriche. Ma la valutazione è più agevole se si ricorda il comportamento della gomma in corrispondenza a tutta la gamma delle temperature, dalle basse fino a quelle di 50°-100°. Si può accertare che a bassa temperatura il caucciù si comporta come corpo *solido* in cui la deformazione dipende esclusivamente dal carico; a temperature intermedie come corpo *plastico* su cui influisce altresì la durata d'applicazione del carico; a temperature elevate come *liquido vischioso*. Si può ritenere esista un carico di *fluidazione* al disotto del quale le deformazioni sono prevalentemente elastiche mentre al disopra sono vischiose e permanenti (Ariano).

A freddo la gomma cruda s'indurisce fortemente. Gelando in aria liquida della gomma greggia stirata L. Hock ha ottenuto una sostanza dura, tanto da poter esser rotta per martellatura (1925). Egli poté così mettere in evidenza la struttura fibrosa della gomma greggia stirata.

Interessanti esperienze di A. van Rossem e J. Lotichius (1929) confermate per via röntgenografica da J. R. Katz, dimostrano che la gomma greggia, tenuta per tempo sufficiente a temperature inferiori a 0°, assume uno stato cristallino e ha un punto di fusione che cresce con la durata di gelamento (da 30° a 37° circa); il che sarebbe da connettere con l'ingrossamento dei grani cristallini; il calore di fusione risultava di calorie 5,05 per gr. di gomma. Questi autori tenevano la loro gomma per anni a bassa temperatura, e per poche ore alle temperature di prova.

R. Pummerer e G. Susich (1931) non sono riusciti a ottenere cristallizzazione di gomma tenuta, non tesa, per otto giorni a —190°. La ragione di ciò andrebbe ricercata, secondo questi autori, nella composizione della gomma. Purificando questa in modo da ottenere l'idrocarburo caucciù, il Bureau of Standards è riuscito recentemente a ottenere del caucciù cristallino per raffreddamento a —80°. La forma cristallina è invece facilmente ottenibile se si gela della gomma stirata, il che è comprensibile se si tiene presente che la gomma ha caratteri cristallini, come vedremo, anche se è stirata a temperatura ambiente. A temperature da circa 20° a circa 50° (i limiti superiore e inferiore non sono ancora ben definiti), la gomma greggia ha comportamento di corpo plastico.

Abbiamo già visto che la gomma stirata dà luogo a una struttura fibrosa se è gelata. Diremo che il congelamento in tale condizione produce anche opacità e sottili fessurazioni (H. Feuchter). Inoltre la gomma stirata e gelata ha curve di trazione che rassomigliano a quelle della gomma vulcanizzata (M. Le Blance e M. Kroger parlano di una vulcanizzazione per gelamento), e se lo stiramento preventivo è stato notevole, rassomigliano a quelle di gomma vulcanizzata contenente ingredienti fortemente rinforzanti. Altrettanto si dica del carico di rottura. il quale cresce fortemente col crescere dell'allungamento preventivo, fino a raggiungere e superare valori dell'ordine di kg. 1,5 per mmq. Se la gomma è tenuta a caldo (ad es., in acqua a 80°) poi rapidamente stirata, e quindi bruscamente raffreddata in acqua fredda, la deformazione prima data si fissa nella gomma, ed è possibile ripetendo l'operazione, ottenere stiramenti enormi, ad es. del 10.000% (H. Feuchter). Stirando a temperatura ambiente della gomma fino ad almeno l'80% J. R. Katz e K. Bing per primi (1925) hanno potuto osservare il formarsi di una struttura fibrosa, che dà luogo a interferenze cristalline se osservate per via röntgenografica. Siamo quindi in presenza di una struttura ordinata, cristallina, di cui sono determinabili le caratteristiche e che scompare solo per azione di un riscaldamento ad almeno 60°.

Secondo Hauser i cristalli preesisterebbero allo stiramento, solo sarebbero allora muniti di moti oscillatorî troppo grandi che impedirebbero le interferenze. Va detto che per H. Staudinger gli elementi costitutivi della gomma sono delle lunghe catene di molecole (1000 a 3000) di isoprene che hanno forma di aste lunghe e sottili. Se esse effluissero rapidamente sotto l'azione di una pressione, si determinerebbe un moto piano, di elementi paralleli, e perciò la viscosità sarebbe minore, per notevole velocità, di quella prevista dalla legge di Poisseuille. La disposizione ordinata di questi bastoni sottilissimi per azione della trazione ne giustificherebbe la cristallizzazione per trazione. Occorre però ammettere che sopprimendo l'allungamento, permangano forze che tendono a riportare questi bastoni nelle posizioni primitive non ordinate. L'aspetto caratteristico di questi fenomeni è da ricercare in questa difficoltà di spiegare come un'azione meccanica possa indurre uno stato cristallino, che scompaia non appena scompare la causa che lo determinava. Se si potesse parlare di una vera cristallizzazione, l'effetto Joule nella sua parte più appariscente (riscaldamento per l'allungamento abbastanza spinto) sarebbe spiegabile come calore di cristallizzazione; se invece si accetta l'idea dell'esistenza di due fasi nella gomma, in equilibrio, si può parlare di cristallizzazione per trazione nel senso che agli allungamenti si associa la fuoriuscita della fase vischiosa dagl'involucri della fase solida, con orientamento filiforme di questa e di quella; l'effetto Joule trova spiegazione per i bassi allungamenti (raffreddamento) nel fatto che questo fenomeno è comune ai corpi che subiscono piccole deformazioni, per gli allungamenti più grandi (riscaldamento) nel fatto che il materiale di riempimento viene compresso nell'involucro (Govi), espulso parzialmente da questo (processo inverso a quello di gonfiamento) e disposto in fili semiliquidi per scorrimento lungo pareti dell'altro componente. Anche il carico di fluidificazione, l'esistenza secondo molti autori di una temperatura critica (circa 60°) per la variazione di più proprietà della gomma, la cristallizzazione a bassa temperatura, si spiegano con questa ipotesi dell'esistenza di due fasi; nel mentre con essa si accordano le esperienze di più autori che avrebbero condotto a un isolamento nella gomma di due idrocarburi fisicamente diversi ma a eguale formula chimica bruta.

La densità della gomma greggia oscilla intorno a 0,91; per le buone gomme non supera 0,926. Il calore specifico a temperatura ambiente è, in media, 0,38 piccole calorie per grammo, secondo S. Bostroem; 0.33125 secondo Russner. Le sue variazioni in funzione della temperatura sono state determinate da M. Le Blanc e M. Kröger prima, da M. Ruhemann e F. Simon in seguito, sia su gomma normale, sia su gomma precedentemente gelata. Le curve che si sono ottenute accusano delle anomalie nette (una o più punte) per la gomma normale a temperature più basse di quella che compete alla gomma gelata. La conducibilità termica è secondo I. Williams di 0,00032 (calorie che passano in un secondo attraverso un cmq. di sezione, per lo spessore di 1 centimetro e per una differenza di temperatura di 1°).

Mescole di gomma e processo di vulcanizzazione.

Mescole di gomma. – Le sostanze che si aggiungono alla gomma greggia per favorirne o svilupparne le caratteristiche si distinguono, a seconda dello scopo cui sono destinate, in *ingredienti*, *vulcanizzanti*, *acceleranti*, *plastificanti*, *antiossidanti*. Anche i succedanei della gomma (fatturati e rigenerati) possono, volendo, farsi entrare nelle mescole.

Gl'*ingredienti* (v. più oltre: Lavorazione industriale) si possono così classificare: 1. pigmenti (coloranti della mescola); 2. ingredienti di carica (sostanze che generalmente abbassano il costo della mescola); 3. ingredienti che migliorano le proprietà fisiche del vulcanizzato e che si possono dividere in rinforzanti e in sostanze che aiutano la vulcanizzazione (acceleranti inorganici). Praticamente i diversi ingredienti non si differenziano tra loro così nettamente e l'aggiunta di uno di essi può avere contemporaneamente effetti diversi: così il carbon black funziona insieme da pigmento nero e da rinforzante e l'ossido di zinco da pigmento bianco e da rinforzante. Ha grande influenza il grado di divisione dell'ingrediente e sono da preferire gl'ingredienti più finemente divisi.

La scelta dei pigmenti va fatta tenuto conto che per la vulcanizzazione a caldo occorre avere una resistenza della tinta per alcune ore a 145° anche in presenza di zolfo. Dei pigmenti bianchi l'ossido di zinco è il più usato, oltre che per il buon potere ricoprente, per le buone proprietà fisiche che impartisce al vulcanizzato; altri pigmenti bianchi sono il litopone, il solfuro di zinco e l'ossido di titanio. Fra i pigmenti neri i più importanti sono il carbon black e il lamp black: il primo ha anche ottime proprietà rinforzanti ed è quindi di larghissimo impiego. Dei pigmenti blu ricorderemo il blu di Prussia e il blu oltremare. Dei verdi il cromo. Dei gialli il solfuro di cadmio e l'ocra gialla. Dei rossi, oltre al solfuro di mercurio e all'ocra rossa il trisolfuro d'antimonio o solfuro rosso e il pentasolfuro di antimonio misto a zolfo (solfodorato d'antimonio). Quest'ultimo è anche un agente vulcanizzante per lo zolfo che contiene. Da tempo relativamente recente sono stati introdotti nell'uso i coloranti organici scelti fra i pochi resistenti alla vulcanizzazione a caldo.

I più comuni ingredienti di carica sono: la barite, il carbonato di calcio, il talco, la terra da infusori: sostanze a semplice azione diluente.

Fra i rinforzanti che migliorano la resistenza all'abrasione sono da mettere anzitutto il carbon black e poi l'ossido di zinco, il caolino e il carbonato basico di magnesio.

Gl' ingredienti che accelerano la vulcanizzazione sono: il litargirio, l'idrato di calcio e l'ossido di magnesio che nella proporzione di alcune unità per cento sono buoni acceleranti. È quasi superfluo notare che le sostanze comprese nelle voci «vulcanizzanti», «plastificanti», ecc., sono anch'esse ingredienti di mescola. Per consuetudine, tuttavia, esse vengono elencate a parte sotto le rispettive voci che indicano la loro azione specifica in seno alla mescola.

I *vulcanizzanti* (v. più oltre: Vulcanizzazione) sono lo zolfo per la vulcanizzazione a caldo e il cloruro di zolfo per la vulcanizzazione a freddo. Ha soltanto interesse teorico la proposta di vulcanizzazione con selenio (C. R. Boggs), o di usare i nitrocomposti aromatici o i perossidi in assenza (I. Ostromyslenskij) di zolfo o i solfuri di fosforo o gli alogeni.

La voce *acceleranti* oggi peraltro si riserva di solito agli acceleranti organici, sostanze che vengono introdotte nelle mescole in piccola quantità (1% e anche meno), e che migliorano le proprietà fisiche e la conservabilità degli oggetti di gomma. L'estendersi dell'uso degli acceleranti organici risale al 1914 ma già l'anilina nel 1906 (G. Oenslager) e la tiocarbanilide nel 1907 erano adoperate in America. Il primo brevetto in argomento è della Bayer (1913) e protegge l'uso della piperidina e dei suoi omologhi. L'uso di questi acceleranti in Germania sembra che abbia avuto in parte origine dalle difficoltà sorte nei tentativi di vulcanizzare il caucciù sintetico in cui mancano le sostanze proteiche che sono invece presenti nelle gomme naturali e che si possono considerare degli acceleranti naturali. Sostanze organiche dotate di proprietà acceleranti sono le ammine aromatiche (anilina e omologhi); i ditiocarbammati sostituiti (piperidilditiocarbammato di piperidonio, ecc.), i disolfuri di tiourame (disolfuro di tetrametiltiourame, ecc.); le tiouree aromatiche (difeniltiourea, ecc.); i prodotti di condensazione delle aldeidi con le ammine (urotropina, ammonaldeide, etilidenanilina ecc.); le guanidine e biguanidi sostituite (difenilguanidina, monofenilbiguanide); gli alchilxantogenati, sali di ditioacidi (etilxantogenato di zinco, ditiobenzoato di zinco); i nitrosoderivati (paranitrosodimetilanilina, nitrosobenzene, paranitrosofenolo). Per molte di queste sostanze l'azione acceleratrice risulta esaltata dalla presenza di ossidi metallici, particolarmente ossido di zinco.

I diversi *plastificanti* usati nell'industria della gomma rientrano nelle seguenti classi: olî minerali e vegetali (olio di palma, olio di resina ecc.); catrami e peci (catrame di legno, gomma minerale che è un bitume naturale asfaltico, pece di stearina, ecc.); cere (cera carnauba, ozocherite); resine (colofonia); acidi grassi e loro sali (acido palmitico, oleico, oleato di piombo, stearato di metilendifenildiammina); esteri di acidi grassi (ftalato di butile, ecc.). Mentre alcuni plastificanti hanno solo un effetto lubrificante (pseudoplastificanti) che serve a ridurre l'energia spesa nelle operazioni di mescolanza, altri migliorano anche le proprietà fisiche della mescola pure in relazione all'invecchiamento (veri plastificanti). Anche alcuni sostituti della gomma come i fatturati si potrebbero far rientrare nei plastificanti.

Molto interessante è l'azione che alcune sostanze cosiddette *antiossidanti*, aggiunte nella proporzione dall'1 al 2% nella mescola, esercitano col ritardare l'ossidazione naturale della gomma cruda e, quello che più conta, della gomma vulcanizzata. Il primo brevetto in argomento è del 1901 (L. R. Moore) e propone l'aggiunta di pirogallolo ai mastici di gomma. Successivi brevetti proteggono l'aggiunta di fenolo (1902), di ammine (1911), ecc. Sostanze antiossidanti o *antiossigeni* come preferisce chiamarli C. Moureu, di cui taluna con sensibile azione accelerante, sono: le ammine primarie e specialmente secondarie e le diammine (anilina, metilanilina, etilendifenildiammina, difenilammina, 2·4 toluilendiammina, ecc.); i prodotti di condensazione di aldeidi con ammine (aldolalfa-naftilammina, etilidenanilina, condensato acido, ecc.); i fenoli, amidofenoli, loro prodotti di condensazione con le aldeidi (fenolo, idrochinone, diossinaftaline, amidofenolo, benzilidenamifenolo, ecc.). Esse vengono di solito introdotte nelle mescole, ma possono anche essere usate in soluzioni in solventi organici immergendovi gli oggetti già vulcanizzati che così si rivestono di uno strato sottile di antiossidante.

Quanto ai succedanei della gomma essi sono i *fatturati* (v.) e in qualche modo anche la *gomma rigenerata* (v. RIGENERATI).

VULCANIZZAZIONE. – Sotto il nome di vulcanizzazione s'intende il trattamento della gomma con zolfo a temperatura elevata (vulcanizzazione a caldo) e quello con soluzioni diluite di cloruro di zolfo in solventi inerti (vulcanizzazione a freddo). Con la vulcanizzazione la gomma passa da materiale plastico a materiale elastico, risente assai meno delle differenze di temperatura, e non è più solubile nei solventi della gomma greggia ma vi si rigonfia soltanto, acquistando così quelle proprietà che la rendono materiale straordinariamente importante nella tecnica.

I procedimenti di vulcanizzazione d'impiego generale sono tre: 1. mescolamento della gomma con zolfo e riscaldamento della mescola sopra il punto di fusione dello zolfo (Goodyear, 1839); 2. immersione dell'oggetto di gomma in un bagno di zolfo fuso (Hancock, 1843); 3. trattamento della gomma a freddo con una soluzione diluita di cloruro di zolfo in solventi inerti, come solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio o benzina (Parkes, 1846); oppure mantenimento della gomma in un'atmosfera di vapori di cloruro di zolfo a 50° a 60°. Il primo procedimento è di gran lunga il più applicato; il secondo è quasi completamente abbandonato; il terzo serve per vulcanizzare foglie sottili di gomma o comunque oggetti a piccoli spessori per i quali sia preferibile non operare a temperatura elevata.

L'azione dello zolfo sulla gomma dipende da numerosi fattori, il più importante dei quali è il calore. Nella pratica si realizzano temperature fra 115° e 166°. Però anche temperature più basse (70-80°) per tempi prolungati (settimane) dànno luogo a reazione. Con l'aiuto di acceleranti organici e particolarmente di quelli che agiscono a bassa temperatura (xantogenati, sali di ditioacidi, ditiocarbammati sostituiti) è possibile vulcanizzare a temperature anche assai più basse e in tempo relativamente breve.

La quantità di zolfo che s'adopera in pratica varia assai: in assenza d'un accelerante organico, di solito dal 3 al 10% del peso della gomma per la vulcanizzazione a gomma molle (gomma elastica); in presenza di un accelerante organico basta il 2% e anche meno. Nel primo caso lo zolfo combinato (si conviene di chiamare così lo zolfo che non è più estraibile dalla mescola per estrazione acetonica della stessa) è di circa il 3%, nel secondo è dell'1,5 sino al 2%. Adoperando percentuali elevate di zolfo nella mescola (sino al 50%) non è possibile peraltro ottenere un vulcanizzato che abbia più del 32% di zolfo combinato (si giunge in questo caso all'ebanite o gomma dura). Per ottenere numeri confrontabili circa il grado di vulcanizzazione di mescole a diverso contenuto in gomma-zolfo basta riferire lo zolfo combinato alla gomma presente nella mescola. Si è convenuto di chiamare coefficiente di vulcanizzazione il rapporto $\frac{a \times 100}{b}$ dove a è il % in zolfo combinato e b il % in gomma.

Ricerche recenti tendono a provare che in mescole accelerate il minimo limite di zolfo necessario per la vulcanizzazione tenda a 0,12%, ossia 1 atomo S per circa 100 radicali C_5H_8 (Bruni 1931).

Nel processo di vulcanizzazione al cloruro di zolfo si adoperano come s'è detto dei diluenti (solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio) perché l'azione del cloruro tal quale sulla gomma è troppo energica e di più il solvente penetrando nella gomma aumenta l'azione del cloruro di zolfo in profondità. È da notare che il cloruro di zolfo è rapidamente decomposto dall'umidità con separazione di zolfo e liberazione di acido cloridrico. La decomposizione agisce in modo disastroso sul prodotto vulcanizzato deteriorandolo; perciò in pratica si fa spesso la neutralizzazione dell'oggetto vulcanizzato con ammoniaca o meglio si fa uso di ingredienti basici (per es., ossido di magnesio) nelle mescole.

Le vulcanizzazioni con alogeni, con selenio, con nitroderivati organici, con perossidi hanno soltanto interesse teorico. Qualche interesse pratico, specie per la preparazione di oggetti di poco spessore, ha il procedimento Peachey (1919) secondo il quale si fa formare lo zolfo allo stato nascente nell'interno della massa di gomma mediante l'azione reciproca dell'idrogeno solforato sull'anidride solforosa, sottoponendo prima l'oggetto a una atmosfera d'idrogeno solforato e poi di anidride solforosa. Si ha però l'inconveniente che nella medesima si formano degli acidi politionici che danneggiano la qualità della gomma.

È possibile anche vulcanizzare una soluzione di gomma. H. P. Stevens (1921), riscaldando una soluzione di gomma e zolfo alla temperatura di vulcanizzazione a caldo, ha ottenuto uno spesso gel che dopo evaporizzazione lascia indietro una pellicola di gomma che ha l'elasticità della gomma vulcanizzata. Una soluzione di gomma può anche essere vulcanizzata col processo Peachey saturando prima la soluzione di gomma con idrogeno solforato e poi con anidride solforosa; P. Schidrowitz (1923) ha osservato che è anche possibile

vulcanizzare il lattice di gomma. Si aggiungono al lattice lo zolfo e gl'ingredienti e in presenza preferibilmente di un accelerante organico si scalda in autoclave sotto agitazione il lattice ben preservato con ammoniaca. La soluzione vulcanizzata risultante, *vultex*, differisce assai poco all'aspetto dal lattice originale e può essere usata direttamente per diversi scopi dato che per evaporazione lascia indietro una pellicola di gomma vulcanizzata (v. Lavorazione industriale).

Teorie della vulcanizzazione con zolfo a caldo. – Payen nel 1852 ammetteva che la vulcanizzazione fosse un processo chimico di sostituzione. W. T. Brande nello stesso anno spiegava le proprietà acquistate dalla gomma vulcanizzata con una «nuova condizione molecolare»; Höhn nel 1899 riteneva che nella vulcanizzazione si ha un assorbimento di zolfo fuso da parte della gomma. Si hanno quindi due teorie, l'una chimica, l'altra fisica di assorbimento, che poi sono state elaborate da altri e alle quali di recente se ne sono aggiunte di nuove di carattere fisico-chimico.

Nel 1902 C. O. Weber ha mostrato che la vulcanizzazione è da considerare come un processo chimico, ma additivo e non di sostituzione. Anzitutto il fatto che vulcanizzando la gomma una parte dello zolfo non è più estraibile coi solventi dello stesso è a favore di una combinazione chimica; il non aversi poi nella vulcanizzazione un copioso sviluppo di idrogeno solforato è a favore di un procedimento additivo. Weber vulcanizzò una mescola di 90 parti di gomma e 10 di zolfo per diversi tempi determinando ciascuna volta lo zolfo combinato. I risultati mostrarono che non si formano solfuri di caucciù definiti, eccezione fatta per il disolfuro $C_{10}H_{16}O_2$ che rappresenta il limite più elevato di combinazione dello zolfo con la gomma (32%), dato, questo, che corrisponde alla percentuale di zolfo inestraibile nei solventi dall'ebanite.

Nel 1910 W. Ostwald, servendosi dei dati sperimentali raccolti da precedenti autori, cercò di dimostrare che essi sono più in accordo con un processo di assorbimento di zolfo da parte della gomma che con una reazione chimica fra gomma e zolfo. Egli osservò che in ogni gomma vulcanizzata è presente dello zolfo libero mentre non sarebbe da aspettarcene se la reazione fosse di ordine chimico; la gomma vulcanizzata per estrazione sufficientemente prolungata può essere liberata completamente dallo zolfo; la gomma fissa lo zolfo in forma additiva; non è stato isolato alcun solfuro definito di caucciù; la quantità di zolfo assorbita dalla gomma aumenta con l'aumentare del trattamento meccanico preliminare della gomma; la capacità di fissare lo zolfo aumenta con l'aumentare della temperatura e il coefficente di temperatura è in accordo con un processo di assorbimento; l'assorbimento ha luogo secondo l'equazione esponenziale $x/a = K c^m$, dove x è il peso della sostanza assorbita, a il peso dell'assorbente, c la concentrazione iniziale della sostanza che è assorbita e K e m sono costanti.

Le vedute di Ostwald condussero a intensificare lo studio sul processo di vulcanizzazione. Ma mentre D. Spence e Young (1912) trovavano che trattando con acetone un campione di gomma vulcanizzata per tempo prolungato non si può più estrarre zolfo, C. Harries e E. Fonrobert (1916) trovavano che il campione ne può contenere una certa quantità sia pure minima (0,29%) e Stevens una quantità non inferiore all'1%. Così mentre F. W. Hinrichsen (1912) trovava che trattando il campione con potassa alcoolica in presenza di metalli il contenuto in zolfo non scende sotto l'1,5%, P. Alexander e B. D. Porritt trovavano che con questo trattamento non si ha alcuna desolforazione. Poté invece essere confermato da F. W. Hinrichsen e E. Kindscher (1911), per mescole più ricche e da Spence e Young (1912), per mescole col 63% di gomma e il 37% di zolfo, che dopo estrazione prolungata, il limite di 32% di zolfo presente stabilito da Weber non fosse superabile. Fu negata, infine, da Spence e C. A. Ward (1913) e ammessa, invece, da S. Axelrod (1909) l'influenza del trattamento meccanico sulla quantità di zolfo combinato.

Spence e Young studiando per una data temperatura le quantità di zolfo fissate dalla gomma per tempi crescenti trovarono che il coefficente K di velocità della reazione che si calcola dall'equazione $K = x/t$, dove x è la percentuale di zolfo che entra in combinazione per un dato tempo t, è 0,477 per 135° e 3,35 per 155°, valore questo conforme a quello del coefficiente di temperatura della velocità di reazione calcolata dall'equazione di Vant'Hoff (2,65 per un aumento di 10°). H. Skellon (1914) vulcanizzando mescole contenenti proporzioni crescenti di zolfo e riferendo i contenuti in zolfo combinato per 100 parti di gomma al contenuto iniziale in zolfo, ottenne delle curve che hanno una tendenza all'insù e poi un appiattimento al punto in cui la gomma risulta satura rispetto allo zolfo. Al punto di massimo le curve sono del tipo $y/m = aC$, dove y è la quantità di zolfo combinato, m la massa reagente, a costante, C la concentrazione dello zolfo nella gomma, sono cioè del tipo caratteristico di una reazione chimica e non di un fenomeno di assorbimento. A favore di una combinazione chimica sono anche i dati di D. Spence e W. Scott sulla reazione gomma-bromo e quelli di Staudinger e Fritschi sull'idrocaucciù.

Secondo H. Erdmann (1908) lo zolfo si lega al caucciù come tioozono (S_3) e non come molecola (S_8), e questa teoria ha recentemente trovato sostegno in lavori di D. F. Twiss e Peachey e di C. W. Bedford e L. B. Sebrell che da SO_2 e idrogeno solforato in benzina raffreddata ottennero uno zolfo plastico che vulcanizza la gomma a temperatura ordinaria e che quindi è zolfo attivo, probabilmente il tioozono di Erdmann. F. Kirchhof (1913) espone l'ipotesi che la vulcanizzazione consista essenzialmente nella trasformazione della gomma da una forma relativamente instabile a una forma stabile in presenza di zolfo. C. Harries (1916) ha proposto anche lui un'ipotesi simile: secondo questo autore la vulcanizzazione avrebbe luogo in due tappe, di cui la prima consistente nel passaggio a forma stabile accompagnato da assorbimento di zolfo; lo zolfo può essere estratto quantitativamente ma se prima dell'estrazione il campione è tenuto in un luogo caldo per qualche tempo, una parte dello zolfo si fissa in modo che col successivo trattamento con acetone non viene rimosso.

Per Ostromuisslenski (1910) e anche per Stevens (1928) la vulcanizzazione è un processo in cui solo una piccola proporzione della gomma entra in combinazione con lo zolfo. Axelrod considera il processo di vulcanizzazione come un processo in cui ha luogo contemporaneamente una depolimerizzazione per azione del calore e una polimerizzazione dovuta allo zolfo per la formazione simultanea di prodotti di addizione con lo zolfo. Secondo P. Bary (1928) la gomma greggia è un sistema complesso di molecole di diverso grado di polimerizzazione, precisamente di due tipi di polimeri trasformabili l'uno nell'altro per azione della temperatura e di altri fattori. Quanto più alta è la temperatura tanto più basso è il grado di polimerizzazione; ossia la vulcanizzazione a bassa temperatura richiede meno zolfo della vulcanizzazione ad alta temperatura.

H. L. Curtis, A. T. MacPherson e W. Scott (1927) hanno trovato che in una serie di diverse ebaniti contenenti quantità crescenti di zolfo combinato la costante dielettrica presenta un massimo per un contenuto in zolfo combinato del 10,5% e cade a un minimo col 19% di zolfo combinato. Ciò viene a confermare la teoria chimica della vulcanizzazione perché se la vulcanizzazione fosse un processo di solo assorbimento di zolfo si dovrebbe avere un aumento progressivo nelle proprietà elettriche dell'ebanite col crescere della percentuale di zolfo combinato. D. W. Kitchin (1929) ha confermato in massima questi risultati e applicando la teoria di P. Debye sul significato della costante dielettrica ha dato una spiegazione assai suggestiva dei cambiamenti che hanno luogo quando la gomma è vulcanizzata con zolfo e ha potuto, come pure fecero C. R. Boggs e Blake, spiegare come nell'ebanite, aumentando la quantità di zolfo combinato, la costante dielettrica prima aumenti e poi cada quasi al suo valore originario.

Teoria della vulcanizzazione con cloruro di zolfo a freddo. – Secondo C. A. Fawsitt (1889) la vulcanizzazione a freddo consiste nella sostituzione di atomi d'idrogeno del caucciù con zolfo, con contemporanea eliminazione di acido cloridrico. W. Thomson nel 1890 considerava il cloro come agente attivo della vulcanizzazione. R. Henriques nel 1893 ammetteva che il cloruro di zolfo si fissa come tale alla molecola del caucciù, ammissione confermata da Weber, secondo il quale la vulcanizzazione a freddo procede parallelamente alla vulcanizzazione a caldo con zolfo; soltanto che qui non si lega lo zolfo ma il cloruro di zolfo che si fissa alla molecola del caucciù nella posizione del doppio legame. Il composto $C_{10}H_{16}S_2Cl_2$, ottenuto trattando la gomma con eccesso di cloruro, rappresenterebbe il limite superiore di una serie di clorosolfuri di caucciù e corrisponderebbe nella serie gomma zolfo al composto limite $Cl_{10}H_{16}S_2$. F. W. Hinrichsen e E. Kindscher, ripetendo il lavoro di Weber, non hanno ottenuto il composto $C_{10}H_{16}S_2Cl_2$ ma solo un composto $(C_{10}H_{16})_2S_2Cl_2$ che dovrebbe contenere ancora due doppî legami. Questi autori avanzano l'ipotesi che il prodotto di Weber doveva contenere anche del cloruro di zolfo di assorbimento. B. V. Bysow (1910) ha trovato che per deboli concentrazioni di cloruro di zolfo ha luogo assorbimento. G. Bernstein (1912) e M. Le Blanc e M. Kroger (1921) hanno ottenuto risultati in accordo con Hinrichsen e Kindscher per cui si può concludere che per azione del cloruro di zolfo in eccesso sul caucciù, il caucciù si lega con metà del suo peso in S_2Cl_2. Che poi non si possa parlare di assorbimento almeno in misura notevole, sta il fatto che il vulcanizzato a freddo è stabile all'acqua mentre se si trattasse di S_2Cl_2 assorbito si dovrebbe avere uno sviluppo di acido cloridrico, d'idrogeno solforato e di SO_2.

Secondo P. Bourgois (1929) il cloruro di zolfo reagirebbe come vulcanizzante per lo zolfo disperso che libera a contatto dell'umidità. Egli sostiene ciò per il fatto che il cloruro di zolfo non vulcanizza la gomma se s'impedisce che esso si decomponga e liberi zolfo colloidale cioè se si evita completamente l'umidità nell'immersione e nell'essiccamento dell'oggetto.

È anche da notare che nel cloruro di zolfo tecnico è contenuto sempre dello zolfo disciolto ed è perciò probabile (G. Bruni e M. Amadori, 1919) che il politiocloruro formi dei politioderivati di caucciù che contengono zolfo e cloro in un rapporto più elevato del rapporto S : Cl.

Influenza sulla vulcanizzazione delle sostanze naturali che accompagnano l'idrocarburo caucciù. – L'influenza di queste sostanze – resine e proteine – è stata esaminata per primo da Weber. Il fatto che le gomme ad alto contenuto in resine (circa il 20%) non forniscono vulcanizzazioni soddisfacenti, ha indotto Weber a ritenere che per la reazione fra resine e zolfo alla temperatura di vulcanizzazione la quantità di zolfo disponibile per la solforazione dell'idrocarburo caucciù in queste gomme è fortemente diminuita; ne risulterebbe che quanto più una gomma è povera in resine tanto più c'è da aspettarsi un buon vulcanizzato. Il Weber stesso però notava, e Spence e Young confermavano, che le resine hanno una funzione necessaria e la gomma che non ne contiene non vulcanizza. A risultati affatto diversi giunsero C. Beadle e Stevens che vulcaniz-

zarono della gomma deresinificata; essi trovarono che una tale gomma vulcanizza quasi normalmente ma che invecchia rapidamente; notarono inoltre l'influenza favorevole delle resine sulla vulcanizzazione. G. Martin e F. L. Elliot hanno esaminato l'influenza della qualità e quantità delle sostanze naturali che accompagnano l'idrocarburo caucciù nelle diverse qualità di gomma sul contenuto in zolfo combinato del vulcanizzato. G. Bruni e T. G. Levi (1925) hanno isolato recentemente gli acceleranti naturali dello Slab che è una gomma naturalmente accelerata.

Teorie dell'accelerazione: *a*) *acceleranti inorganici*. – Weber ne spiegava l'azione col loro carattere basico. Si può peraltro obiettare che sostanze fortemente alcaline come l'ossido di bario non sono acceleranti. Anche l'attribuire la particolare azione del litargirio alla sua buona conducibilità al calore cade se si pensa che l'ossido di zinco, che ha una conducibilità egualmente buona, ha un' azione accelerante assai inferiore. L'ipotesi che per reazione di ossido di piombo e zolfo con formazione di solfuro la molecola di zolfo S_8 viene demolita e si libera dello zolfo attivo, più attivo dello zolfo solito, acquista verosimiglianza se si pensa che il solfuro di piombo come tale, mescolato con la gomma, non è affatto accelerante. Secondo E. Seidl l'idrogeno solforato che si forma nella reazione fra resine e zolfo reagisce col litargirio con grande sviluppo di calore ed è appunto questo aumento di temperatura che spiega l'effetto accelerante; togliendo alla gomma le resine e mancando quindi la sorgente d'idrogeno solforato non si ha accelerazione. G. D. Kratz e A. H. Flower hanno ottenuto risultati analoghi con l'ossido di magnesio. C. W. Bedford e H. W. Winkelmann hanno confermato i risultati di Seidl e di più hanno trovato che l'azione degli acceleranti inorganici viene esaltata per aggiunta di acidi oleico e stearico; essi spiegano ciò ammettendo la formazione di sali di piombo di acidi grassi che con lo zolfo della mescola darebbero dei polisolfuri i quali libererebbero facilmente zolfo atomico attivo: è da notare che gli stessi acidi grassi abbondano nelle resine della gomma. B. V. Bisow (1926) ha anche messo in evidenza l'influenza delle resine in relazione al loro contenuto in acidità e P. Dekker ha trovato per gli acidi grassi inferiori risultati analoghi a quelli avuti con gli acidi oleico e palmitico.

b) *acceleranti organici*. – L'azione degli acceleranti organici nell'affrettare il processo di vulcanizzazione è di solito attribuita alla trasformazione dello zolfo in una forma attiva, probabilmente attraverso la formazione intermedia di un composto capace di dare zolfo nascente. Come Peachey ha dimostrato, lo zolfo che si libera *in loco* influenza la vulcanizzazione quasi istantaneamente anche a temperatura ordinaria. Appare quindi ben probabile che l'accelerazione possa esser dovuta a zolfo attivo che si libera da un derivato instabile attraverso una serie di reazioni a cui l'accelerante prende parte. La maggior parte delle teorie proposte si basa su tali supposizioni per quanto, appartenendo i diversi acceleranti a classi ben diverse, il loro modo di agire non possa essere eguale in tutti i casi. Non si può quindi esporre una teoria che valga in modo generale per tutti gli acceleranti. Nel caso delle ammine primarie e secondarie, Erdmann prima (1908) e poi Ostromyslenskij hanno ammesso che in presenza di ossidi metallici si abbia un'azione catalitica dell'ossido nei confronti dell'ammina con formazione di zolfo attivo (tritioozono). L'ammina formerebbe un tritiozonuro instabile (questa formazione è peraltro ipotetica) che ridarebbe ammina e zolfo attivo e così di seguito. G. D. Kratz e A. H. Flower e C. Coolidge ammettono che le ammine formino con lo zolfo un prodotto di addizione a azoto pentavalente che ridà poi ammina e zolfo. A. Dubosc ammette che nella reazione con zolfo delle ammine si formi acido solfocianico che darebbe nella gomma acido cianidrico più zolfo attivo. È però da notare che in realtà con una simile reazione non si sono mai notati tali prodotti di reazione né è presumibile che nella gomma le cose vadano diversamente. La teoria più generalmente accettata è quella di W. Scott e C. W. Bedford: le ammine fisserebbero idrogeno solforato e il solfuro d'ammina passerebbe a polisolfuro con lo zolfo della mescola. Questo polisolfuro poi ridarebbe solfuro d'ammina e zolfo attivo e così di seguito. Queste teorie riguardano le ammine e in genere le sostanze capaci di dare dei polisolfidrati (ammonaldeide, arilguanidine, ecc.). Le rimanenti sostanze acceleranti rientrano tutte, eccetto i nitrosoderivati, nel gruppo delle sostanze di aggruppamento $\equiv$C-SH: così le tiouree, i ditiocarbammati, gli xantogenati, i mercaptani e i prodotti di ossidazione di queste ultime sostanze. Bedford e Sebrell ammettono per gli acceleranti di questa seconda classe la formazione di polisolfuri direttamente per azione del solo zolfo e successiva scissione in solfuro più zolfo attivo.

Mentre le vedute di Bedford e collaboratori sono basate sulla supposta formazione di polisolfuri, G. Bruni e E. Romani hanno formulata una teoria che si basa sull'aumento di attività di alcuni acceleranti in presenza di ossido di zinco; si formerebbero qui con gli ossidi metallici i corrispondenti sali metallici che, con lo zolfo della mescola, darebbero disolfuro e solfuro di zinco. Il disolfuro poi si scinderebbe in monosolfuro più zolfo attivo e così di seguito. Il Bruni e il Romani hanno trovato a conferma di ciò che i disolfuri sono capaci di vulcanizzare anche senza zolfo libero (auto-acceleranti); anche le tiouree secondo Bruni agirebbero analogamente perché passerebbero per riscaldamento con zolfo a mercaptobenzotiazolo che attraverso il sale di zinco si comporterebbe nel modo esposto. Le due teorie in fondo si rassomigliano e differiscono solo nel trasportatore di zolfo. Quanto all'azione specifica dell'ossido di zinco la proprietà di questo sugli altri ossidi metallici consisterebbe nelle diverse condizioni di stabilità e scomposizione dei rispettivi sali e solfuri.

Teorie sull'azione degli antiossidanti. – Secondo Taylor (1923) l'antiossidante funziona combinandosi con le molecole attivate della sostanza ossidabile per dare un complesso instabile che poi dà per demolizione molecole inattive; in altre parole esso inattivizza la gomma e la rende meno soggetta all'ossidazione. C. Moureu e C. Dufraisse invece suppongono che il perossido RO_2 (dove R è la gomma) ossida l'antiossidante A con formazione di perossido RO mentre l'antiossidante è trasformato in un altro perossido AO. I due perossidi RO e AO sono naturalmente in antagonismo e si distruggono l' un l' altro rigenerando le sostanze originali R, A, e O_2. Questa teoria si accorda con parecchi fatti connessi con l'azione degli antiossidanti nella gomma dei quali il più interessante è quello messo in evidenza dal Naunton (1930), che l'effetto di una miscela di antiossidanti prodotta in contatto chimico come è la combinazione di due basi simultaneamente con una stessa aldeide è più persistente di quella della miscela degli stessi prodotti di condensazione preparati separatamente con le stesse ammine prese singolarmente e ciò perché vi sarà una rigenerazione di antiossidanti per azione dei rispettivi perossidi.

Lavorazione industriale.

Lavorazione industriale con gomma coagulata. – La lavorazione industriale della gomma elastica già coagulata implica sostanzialmente la seguente serie di operazioni: preparazione della mescolanza di gomma o della soluzione di gomma; trasformazione di questa mescolanza o soluzione nel senso opportuno per confezionare l'oggetto desiderato (calandratura, o trafilatura, o impermeatura, o frizionatura di tessuto); confezione dell'oggetto; sua vulcanizzazione a caldo o a freddo; finitura, ove occorre.

Preparazione della mescolanza o soluzione. – La scelta delle sostanze da mescolare con la gomma va fatta tenendo presenti numerosi fattori. Occorre prima di tutto preoccuparsi delle proprietà, soprattutto meccaniche, che deve avere l'oggetto che sarà confezionato con la mescolanza da preparare. Se si deve preparare, ad esempio, del filo elastico da far intervenire nella confezione di tessuti elastici o di cordoni per aeroplani o simili, non occorre mirare a una gomma dura, ma a una gomma ad alta deformabilità, a piccolo ciclo di isteresi, che possa avere una notevole durata anche se tesa a lungo. In questo caso il costo è fattore relativamente secondario, dovendo divenire il filo parte essenziale di un complesso in cui entrano elementi, ad esempio cotone o seta, di costo grandemente maggiore. Non si ricorrerà perciò all' impiego d' ingredienti inorganici, e fra gli organici si cercheranno quelli che accelerano la vulcanizzazione e rendono il prodotto meno sensibile a disattenzione di chi vulcanizza, o a sostanze che rallentino l'azione ossidante dell'aria. Se invece occorre preparare una mescolanza da usare nella confezione di anelli gommati, occorre preparare mescolanze meno deformabili di quelle per filo elastico (e quindi introdurre ingredienti rinforzanti), più atte a resistere all'azione abrasiva dello slittamento sulla superficie stradale (particolarmente adatti sono i neri), possibilmente conducibili (ad esempio, l'ossido di zinco), a piccola isteresi, e poco lacerabili. Non si può nemmeno dimenticare, in generale, il costo dell'oggetto da produrre; se nel filo elastico, come si è detto, esso ha poco interesse, l'interesse diviene fondamentale se si devono produrre tacchi, o suole, o gomme da pavimenti. In questi casi occorrerà fare largo uso d' ingredienti inerti, il cui ufficio è diminuire il costo dell'unità di volume del prodotto. Spesso interessa pure il colore dell'oggetto finito; si provvede allora mediante sostanze appropriate organiche o no. Va tenuto pure presente il diagramma di lavorazione; mescole, ad esempio, da trafilare, dovranno essere sufficientemente plastiche per consentire che ciò sia possibile senza

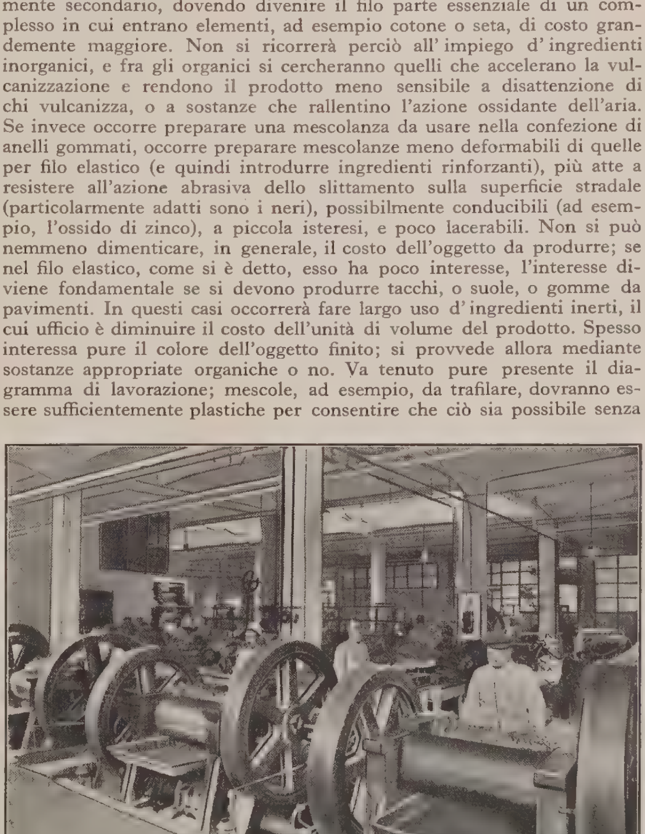


Fig. 13 – Preparazione delle mescolanze di gomma

eccessivi sprechi di energia, senza pericoli per il macchinario, senza generare superficie irregolari. Si farà perciò uso in tali casi di plastificanti, i quali faciliteranno pure la lavorazione al mescolatore.

Per disperdere nella gomma greggia gl'ingredienti, occorre ridurre la prima in uno stato di notevole plasticità, il che si ottiene per mezzo di speciale macchina chiamata *mescolatore* (figg. 14, 20). È costituita da due cilindri che girano in senso inverso. I due cilindri sono muniti di tubi per l'immissione di vapore, per riscaldare le superficie, e di altri per immissioni d'acqua. La loro distanza è regolabile mediante viti facilmente manovrabili. Sono previsti dispositivi che consentono arresti i più rapidi possibili della macchina in caso d'inconvenienti.

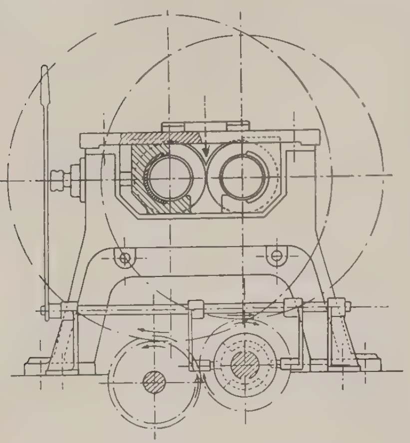


Fig. 14 – MESCOLATORE (da E. Perondi, *Tecnologia meccanica della gomma elastica*)

La gomma passando fra i cilindri si riscalda sia per trasmissione di calore, sia, e più, per il lavoro meccanico cui è obbligata da parte dei cilindri che la trascinano; essa così si plastifica, sicché dopo un certo numero di passaggi fra i cilindri stessi è atta a disperdere le polveri da incorporare (che devono essere pesate con esattezza). Queste sono fatte cadere sulla gomma sul mescolatore, gradualmente; si insiste nella lavorazione finché il tutto è divenuto omogeneo. Occorre non eccedere nella durata della mescolazione sia per non consumare molta energia, sia per evitare che il prodotto ottenuto con la mescolanza sia troppo molle. Occorre pure curare che la temperatura dei cilindri non sia eccessiva (in genere non si superano i 70°) e che le polveri non vadano disperse, raccogliendo quelle che cadono dai cilindri. In casi particolari occorrono speciali accorgimenti. Così, per citare un esempio, se occorre aggiungere quantità minime di sostanza (ad es., di acceleranti) a mescolanze di notevole peso di gomma, per evitare che non si abbia buona dispersione, si procederà a una prima incorporazione delle dette sostanze in poca gomma, e il tutto sarà poi aggiunto sul mescolatore alla restante mescola.

Ricerche recenti (D. Porritt, H. Cotton) hanno dimostrato che un assorbimento di ossigeno è necessario alla plastificazione o *snervatura* della gomma greggia. Un riscaldamento in aria può sostituire in buona parte la masticazione meccanica (D. Ungar e P. Schidrowitz, 1931).

Calandratura, trafilatura, frizionatura, preparazione della foglia segata. – A seconda dell'oggetto da confezionare, la mescolanza va calandrata, o trafilata o messa in soluzione o passata direttamente agli stampi di vulcanizzazione. La calandratura consiste nel far passare la gomma, resa plastica e riscaldata nel mescolatore, fra i cilindri di una calandra per esservi laminata in foglie di vario spessore.

La *calandra* (figg. 15, 23) è composta sostanzialmente di due, più spesso tre, a volte quattro cilindri di ghisa temperata della migliore qualità, muniti di dispositivi che permettano la circolazione di vapore e di acqua, attraverso ai quali passa la gomma per esservi laminata in foglie di vario spessore. I cilindri devono essere accuratamente rettificati e devono permettere una rigorosa regolazione delle loro distanze reciproche. La loro temperatura è diversa. Così, ad es., in una calandra a tre cilindri si possono tenere caldi i due cilindri più alti e freddo quello inferiore; in una a quattro cilindri si possono alternare i cilindri caldi a quelli freddi, ecc.

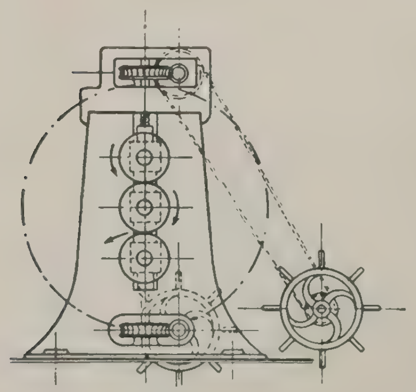


Fig. 15 – CALANDRA (da E. Perondi, *Tecnologia meccanica d. gomma elastica*)

I costruttori per tener conto dei cedimenti per flessione dei cilindri, dovuti alla reazione della gomma che passa fra essi, tengono un po' più grande il diametro medio del cilindro di quello agli estremi. Le calandre servono per tirare le mescolanze di gomma in foglie di spessori uniformi o per frizionare il tessuto, vale a dire per legarlo il più intimamente possibile con foglie di gomma. Variano nei due casi i rapporti di velocità fra i diversi cilindri, e inoltre, per frizionare, occorre disporre di un meccanismo che consenta al tessuto di svolgersi da un tamburo con la velocità con cui il tessuto gommato esce dalla calandra e di avvolgersi su un altro. La lavorazione con calandra determina un carattere anisotropo nella gomma, specialmente se questa contiene ingredienti. Quest'anisotropia risente della natura della gomma e di quella degl'ingredienti, e si valuta principalmente a mezzo della differente resistenza a trazione nella direzione di calandratura e nelle direzioni normali a essa. L'anisotropia permane, sia pure attenuata, dopo vulcanizzazione; e risente del modo con cui questa è ottenuta (in stampo, liberamente, in foglia in ambiente compresso, ecc.).

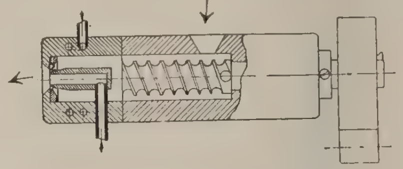


Fig. 16 – SEZIONE DI TRAFILA (da F. Ullmann, *Enzykl. der technischen Chemie*)

La trafilatura consiste nel forzare (in genere a mezzo di una vite di Archimede) la gomma entro una camera spingendola attraverso una filiera riscaldata, in modo da ottenere liste o tubi.

La trafila (figg. 16, 21) utilizza in sostanza l'attitudine della gomma a fluire attraverso un foro, eventualmente sagomato (e ciò ne giustifica l'interesse pratico), se la temperatura è sufficiente e agisce una pressione conveniente. Il trafilato è raccolto su piano fermo, o su tavole mobili. Di viti spingenti se ne possono usare anche più di una. Il loro moto è sempre lento: ad es., 6 ÷ 15 giri al minuto primo. Oggetti di primaria importanza (ad es., le gomme piene e i semipneumatici) sono ottenuti passando per la trafila, macchina che determina una forma e un profilo eguali, o di poco diversi, a quelli da ottenere nel prodotto finito. La trafilatura presuppone una certa plasticità della mescolanza da lavorare. Ma se questa è così grande da consentire moti relativi dei varî filetti effluenti, soprattutto di quelli centrali rispetto ai periferici, la trafilatura può presentare inconvenienti. Sia pure in grado minore della calandratura, la trafilatura tende a produrre un'anisotropia meccanica nel prodotto; il che è logico (oltre che sperimentalmente dimostrabile), perché le condizioni relative delle particelle allineate parallelamente all'asse meccanico della trafila, sono nettamente diverse da quelle che competono alle altre disposte lungo direzioni perpendicolari a quella sopra nominata.

La frizionatura si applica alla preparazione dei tessuti gommati e consiste in sostanza nel far passare il tessuto da gommare attraverso una soluzione di gomma. È compiuta con le cosiddette macchine spalmatrici chiamate correntemente col loro nome inglese, *spreading* (figg. 17, 24): un coltello la cui altezza e inclinazione sul tessuto è regolabile, limita lo spessore della gomma di soluzionatura, o come suol dirsi, la carica (in pratica si dà il numero di grammi di gomma per metro quadrato di tessuto). Il tessuto, abbandonata la soluzione, passa su tavole calde (o fra tavole calde) che fanno evaporare il solvente. Esistono *spreadings* orizzontali e verticali (queste sono meno ingombranti), senza o con ricupero di solvente. Naturalmente gl'impianti più moderni suppongono macchine verticali che consentono il ricupero dei solventi (generalmente benzina o benzolo), i quali sono materiali costosi. La soluzionatura può avere luogo sulle due facce o su una sola faccia del tessuto. In genere se gli altri macchinarî possono presentare pericolo per l'operaio che vi lavora, se questi è inabile o distratto (minimo è il pericolo per le scintille che possono scoccare per l'elettrizzazione prodottasi fra gomma e cilindri), la *spreading* presenta il pericolo di incendî essendo i solventi materiali infiammabili. Anche eventuali diffusioni di solvente nell'ambiente in cui si lavora possono essere dannose alla salute degli operai.

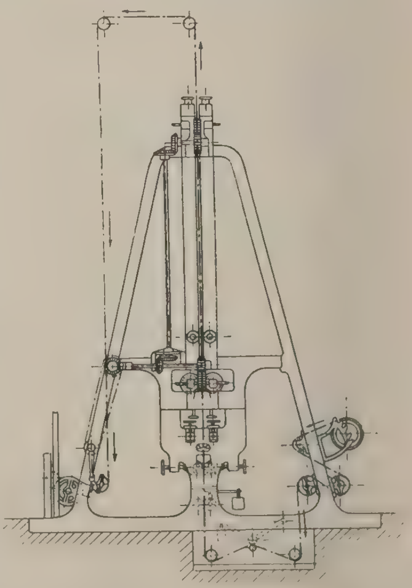


Fig. 17 – SEZIONE DI MACCHINA SPALMATRICE (*spreading*) VERTICALE PER GOMMATURA DI TESSUTI CON RICUPERO DEL SOLVENTE (da E. Perondi, *Tecnologia meccanica della gomma elastica*)

Una parte a sé tiene nella tecnologia della gomma, la preparazione della *foglia segata*, il cui impiego però è limitato alla produzione di pochi oggetti (palloni sonda, palloncini, guanti, cuffie, anelli per cerini, tubicini per valvole, ecc.). In questo caso la gomma greggia dopo lavorazione al mescolatore è compressa in piani, che sono irrigiditi per breve esposizione (pochi giorni a temperatura di circa 0°); si fissa lo stato di relativa rigidità mediante stagionatura (che dura qualche mese) a temperature di 10° ÷ 13°. Ciò allo scopo di ottenere un prodotto quasi legnoso, che consenta di tagliare a mezzo di seghe a comando meccanico delle foglie sottilissime (spesso aventi spessori di frazioni di millimetro) senza che il taglio determini superficie irregolari delle foglie, o riscaldando un po' la gomma, la riduca troppo priva di consistenza. Questi oggetti sono poi vulcanizzati a freddo, o, meno frequentemente, in bagno di zolfo fuso.

Confezione. – La gomma calandrata, trafilata, frizionata o segata che sia, passa alla confezione, la quale è diversa secondo gli oggetti da ottenere. Molto spesso si opera mediante stampi che raccolgono la gomma greggia, e consentono la sua vulcanizzazione (a caldo) nelle forme e dimensioni desiderate. Naturalmente gli stampi devono presentare una superficie interna eguale a quella esterna dell'oggetto da preparare; devono permettere che durante la vulcanizzazione si trasmetta alla gomma una certa pressione, per evitare il prodursi di non desiderate strutture spugnose, e insieme presentare una resistenza sufficiente per opporsi alle azioni emananti dalla gomma per effetto della dilatazione termica dovuta al riscaldamento delle variazioni volumetriche dovute alla vulcanizzazione e a eventuali sviluppi gassosi.

Per particolari scopi può interessare il prodursi di compressioni notevoli entro la gomma ma in genere ciò non interessa, e perciò si provvede a ridurre le sollecitazioni cui sottostà il materiale permettendo la fuoriuscita lungo aperture o in canali appositamente creati, di una certa quantità di gomma in forma di sottili lamine (bave). Occorre in ogni caso studiare lo stampo in modo che dopo l'uscita delle bave, sia durante la vulcanizzazione, sia durante la parte di raffreddamento (soprattutto da alta temperatura, cioè a 100 o più gradi) che ha luogo entro stampo, il volume della gomma si riduca inferiore a quello interno allo stampo, e ciò sia per evitare la formazione di superficie irregolari, sia per evitare la formazione di spugnosità (in termine tecnico *pipps*). Come è logico la forma degli stampi è la più varia ed è connessa con quella degli oggetti per il cui ottenimento si usano.

Vulcanizzazione tecnica. – Ultimata la confezione, gli oggetti vanno vulcanizzati, il che si fa, come si è detto, in genere a caldo, eccezionalmente a freddo.

Per realizzare la vulcanizzazione a caldo si fa uso di diversi apparecchi di riscaldamento, raggruppabili in tre tipi: torchio, caldaia, autoclave.

I torchi (figg. 18, 25) possono essere a uno o più piani, ognuno dei quali permette la circolazione di vapore per riscaldamento, ed eventualmente, di acqua per raffreddamento. I piani sono a volte (ad esempio, per vulcanizzazione di tappeti, di piastre per pavimenti, di cinghie) molto lunghi e la pressione può essere realizzata a mezzo di pistoni comandati idraulicamente o di viti. Le pressioni totali raggiungono a volte più centinaia di tonnellate. Nella vulcanizzazione sotto torchio non c'è contatto fra vapore e oggetto da vulcanizzare.

Le caldaie (figg. 19, 22), possono, anch'esse, avere dimensioni notevoli, dovendo a volte servire per oggetti lunghi o di dimensioni trasversali ragguardevoli (ad es., cilindri per cartiere). Il riscaldamento può essere ottenuto per circolazione di vapore entro una doppia parete o in serpentini o tubi contenuti nella caldaia. A volte la caldaia è piena d'acqua e vi viene immessa aria o altri gas compressi, oltre all'oggetto da vulcanizzare.

Gli autoclavi consentono la vulcanizzazione per contatto diretto della gomma con il vapore. L'oggetto di gomma è bendato, o tenuto in talco o simili e il vapore oltre a servire da mezzo riscaldante serve pure per comprimere la gomma. Gli autoclavi possono essere orizzontali o verticali, e avere dimensioni diverse. Oggetti molto lunghi, come, ad esempio, dei tubi, possono richiedere autoclavi orizzontali di notevole lunghezza. Gli oggetti da vulcanizzare sono talvolta portati all'autoclave in carrelli scorrevoli su guide metalliche.

Molto interesse hanno le presse autoclavi. Sono come gli autoclavi, con in più una piastra portata da un pistone a comando idraulico, che ne attraversa il fondo a mezzo di dispositivi che consentono buona tenuta.

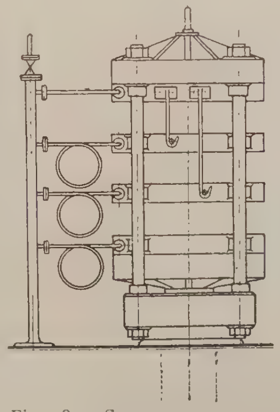


Fig. 18 – Sezione di pressa idraulica per vulcanizzazione (da E. Perondi, *Tecnologia meccanica della gomma elastica*)

La durata di vulcanizzazione è prestabilita a mezzo del tracciamento delle cosiddette progressive di vulcanizzazione relativa alla mescolanza che interessa. In sostanza si vulcanizzano, a una data temperatura, varî piccoli campioni della mescolanza in parola (spesso si tratta di dischetti da cui vanno tranciati gli anelli necessarî per eseguire la prova di trazione al dinamometro Schopper, o i provini piatti da trazionare con apparecchi del tipo Scott) scegliendo durate diverse di riscaldamento. Le curve di trazione sono riportate su uno stesso diagramma, dal quale si rileva che, col crescere della durata di vulcanizzazione, crescono i valori del carico e dell'allungamento di rottura fino a una certa durata, al di là della quale decrescono. S'individua così l'*optimum* di vulcanizzazione. In pratica va tenuto presente, soprattutto se si tratta di oggetti di notevoli dimensioni, che occorre del tempo perché il calore penetri entro la gomma; si fa quindi spesso precedere la permanenza alla temperatura di vulcanizzazione da un accrescimento graduale, interrotto da qualche arresto, della temperatura. Scale di temperatura si realizzano in pratica anche durante il raffreddamento. La traduzione quindi dell'*optimum* teorico nella durata pratica di permanenza alla temperatura di vulcanizzazione non è sempre operazione molto agevole. Oltre al controllo meccanico si può seguire (ma ciò non è fatto che in casi eccezionali) il progredire della vulcanizzazione per mezzo della determinazione del cosiddetto *grado di vulcanizzazione* che è la quantità di zolfo combinato in percento della gomma. Per miscele cariche s'introduce anche il *coefficiente di vulcanizzazione* che è il rapporto fra lo zolfo combinato, espresso in percento della miscela totale, e quello espresso in percento della sola gomma.

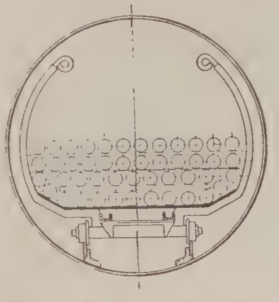


Fig. 19 – Sezione di caldaia con carrello per vulcanizzazione (da E. Perondi, *Tecnologia meccanica della gomma elastica*)

Di gran lunga meno interessante è la vulcanizzazione a mezzo di vapori di cloruro di zolfo o di soluzioni di cloruro di zolfo. La durata di immersione in soluzione è breve (da pochi minuti a mezz'ora circa, secondo i casi). È opportuno evitare la presenza di umidità nella gomma e perciò seccarla in stufa (meglio se in presenza di cloruro di calcio o simili) prima della vulcanizzazione, e ciò perché occorre evitare che il cloruro si decomponga in quantità sensibile in acido cloridrico e anidride solforosa. È opportuno eliminare quella parte di queste sostanze, la cui formazione non si riesce a evitare, a mezzo di un'abbondante aereazione dell'oggetto vulcanizzato. Opportuna è pure la neutralizzazione degli acidi nominati con ammoniaca. Il cloruro di zolfo e i suoi solventi (solfuro di carbonio, etere di petrolio, ecc.) usati in questa vulcanizzazione hanno proprietà venefiche. Onde per evitare danni agli operai si cerca di tenere « l'acido » (così si chiama correntemente la soluzione di cloruro di zolfo) in recipienti chiusi, curando che si produca un abbondante ricambio d'aria nell'ambiente in cui ha luogo la vulcanizzazione.

Le diverse confezioni. – Si confezionano con gomma moltissimi oggetti d'uso comune o industriale. Alcune delle confezioni hanno una eccezionale importanza e costituiscono la base dell'industria; così la fabbricazione delle ruote gommate (pneumatici, semipneumatici e gomme piene), dei tessuti impermeabili e dei tubi, per i cui particolari di lavorazione si veda alle rispettive voci. Altre confezioni, pur essendo importanti, rientrano nella categoria delle lavorazioni varie: così la fabbricazione di filo elastico, palle, spugne, cinghie. Di queste si dà, qui appresso un cenno.

Il *filo elastico* è adoperato soprattutto per la confezione di nastri elastici (per bretelle, giarrettiere, calze elastiche, busti, ventriere, ecc.) o anche dei cordoni che sono usati in aviazione per sostenere in modo elastico l'assale e collaborare con i pneumatici ad assorbire (pressoché in parti eguali) il lavoro d'urto negli atterraggi. Il filo elastico deve avere per caratteristiche sostanziali: attitudine ad assumere notevoli deformazioni; piccola entità dei fenomeni di isteresi; poca perdita di carico; notevole resistenza a fatica per trazioni ripetute; capacità di strisciare mentre è teso, a contatto con fili di cotone o di seta o simili, senza che si determinino inizî di lacerazioni. Si usano perciò mescolanze ottime, senza o quasi senza ingredienti inorganici.

La preparazione suppone: un'accurata calandratura; la vulcanizzazione con la foglia, avvolta su cilindro, immersa in acqua in autoclave; l'essiccamento della foglia; il suo trattamento con una soluzione di gomma lacca che la irrigidisca consentendo il taglio al tornio; l'asportazione della lacca con soda; la lavatura e l'essiccamento. Molta cura occorre avere nel togliere i fili dal mandrino. Occorre anche evitare che vi sia molta luce, sia pure diffusa, nell'ambiente in cui si lavora o si conserva il filo; essendo il deterioramento per ossidazione e per azione della luce molto facile in un oggetto a piccola sezione e grandissima superficie. Trattandosi di un prodotto costoso i controlli devono essere sistematici e accurati.

Il filo è distinto a seconda del titolo, cioè del rapporto fra 25,4 (numero di millimetri equivalenti a un pollice) e la dimensione lineare della sezione (se questa è, come in genere avviene, quadrata).

Delle *palle cave* di gomma la parte più abbondante, cui qui principalmente ci riferiamo, è costituita dalle palle da giuoco per bambini. Le palle da tennis, quelle per il giuoco del calcio, ecc., richiedono una propria tecnica. Tuttavia v'è qualche analogia fra le loro varie confezioni, così

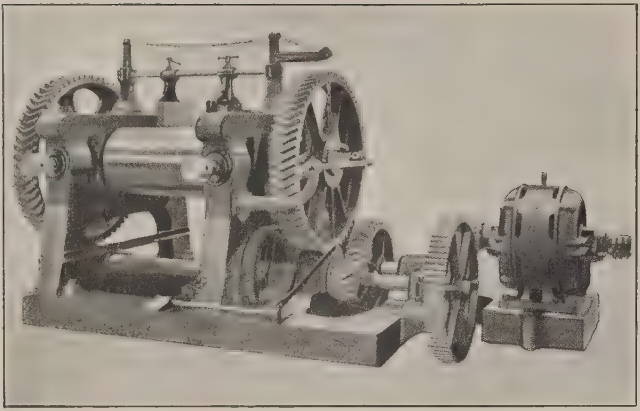


Fig. 20 – Mescolatore

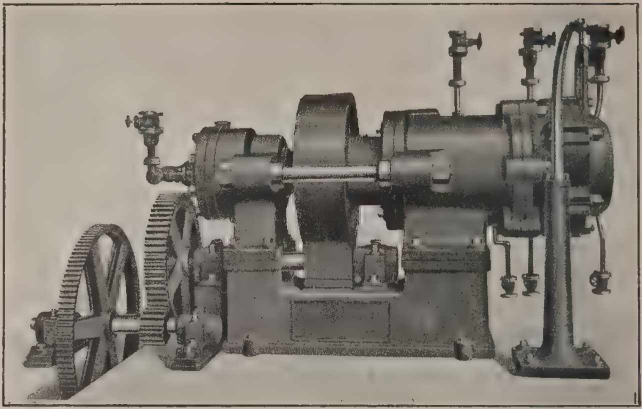


Fig. 21 – Trafila

come v'è fra esse e quella di molti giocattoli cavi di gomma. Per la preparazione delle palle si parte da mescolanze cariche d'ingredienti, però abbastanza plastiche prima della vulcanizzazione da fornire buone giunte, capaci di dare superficie lisce, di bell'aspetto, permeabili il meno possibile ad alcuni gas, non rapidamente invecchiabili. Si tirano a calandra fogli di spessore uniforme e variabile con il diametro della palla da preparare; da esse per mezzo di opportune macchine si ricavano dei segmenti che congiunti in un numero opportuno (in genere quattro) costituiscono la palla. Prima di costituire la sfera chiusa, occorre includervi una qualche sostanza che, per azione del riscaldamento sviluppi dei gas, i quali, pressando la gomma contro le pareti interne dello stampo (pareti naturalmente sferiche) ne fissino la forma. La vulcanizzazione ha luogo in autoclavi, o in caldaia. A vulcanizzazione avvenuta, la palla va tolta dallo stampo, dopo raffreddamento, per evitare che la pressione interna ne determini la rottura.

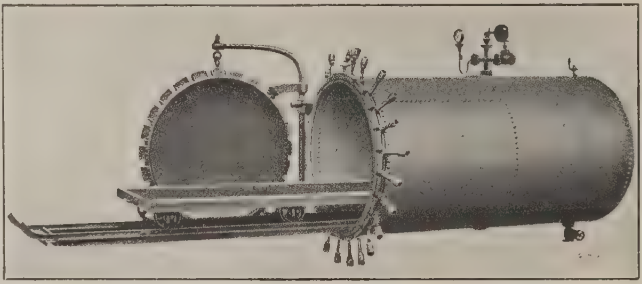


Fig. 22 – Caldaia da vulcanizzazione con carrello

La sostanza che si metteva generalmente nelle palle era costituita da carbonato di ammonio; questo composto ha però l'inconveniente di riprodursi dai suoi prodotti di decomposizione (anidride carbonica e ammoniaca) quando si abbassa la temperatura. Si ha quindi bisogno, quando se ne fa uso, di gonfiare la palla vulcanizzata con aria compressa, e ciò si ottiene a mezzo di siringhe che attraversino un tappo di gomma senza zolfo saldato all'interno della palla alla parete di questa. Si determinano però degl'inconvenienti (particolarmente noiosi per palle da tennis, in cui il centro di gravità deve coincidere, il più esattamente possibile, col centro geometrico della palla) cui si cerca di ovviare facendo uso di nitrito di ammonio (ottenuto durante la vulcanizzazione per doppio scambio fra nitrito sodico e un sale di ammonio), sostanza instabile, che non si riforma alle temperature normali a partire dai prodotti di dissociazione. Si cerca anche, variando la quantità delle sostanze incluse, di far variare la quantità di azoto sviluppato e quindi la pressione interna della palla.

Altro problema che deve formare oggetto di studio è la colorazione delle palle da giuoco. I colori sono ottenuti in genere con una o più immersioni in soluzioni colorate, e successiva vulcanizzazione a freddo della pellicola ricoprente, se questa è costituita da gomma e da pigmenti. Si può anche ricoprire con colori finemente divisi (ad esempio con l'uso di spazzole) e poi fissare questi colori con lacche. In particolari casi si può anche spruzzare la soluzione colorata.

La preparazione delle spugne di gomma presenta interesse per le sue particolarità, più che per ragioni commerciali del prodotto; v'è inoltre un interesse indiretto nel senso che ci si deve preoccupare di non ottenere assolutamente fori in oggetti pieni all'infuori che nella spugna. Le mescolanze usate per preparare questo prodotto contengono sostanze capaci di decomporsi durante la vulcanizzazione dando luogo a uno sviluppo di gas diffuso uniformemente entro la massa. Godono di queste

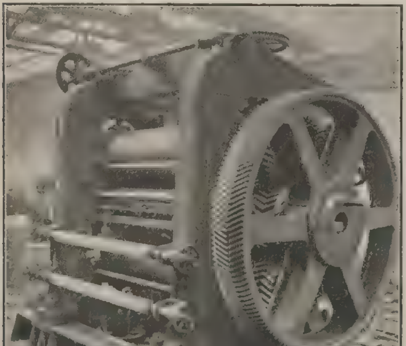


Fig. 23
Calandra

Fig. 24 – Macchina spalmatrice (*spreading*) verticale per gommatura di tessuti con ricupero del solvente

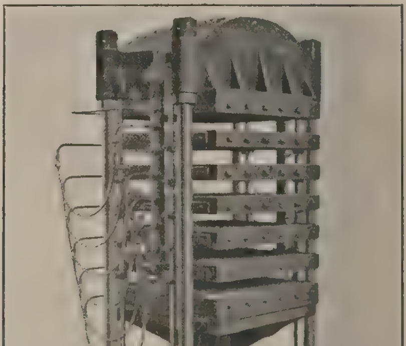


Fig. 25
Pressa idraulica per vulcanizzazione

proprietà tutte le sostanze che si volatizzano a temperatura inferiore a quella di vulcanizzazione (p. es.: acqua, alcoli varî, l'acetato di metile, quello di butile, ecc.), nonché quelle che, come il carbonato di ammonio, si decompongono, alla detta temperatura, con abbondante sviluppo di gas. Il prodotto deve essere soffice; s'introducono perciò nella mescolanza olî, paraffina, cere e altre sostanze plastificanti. Inoltre le spugne sono generalmente colorate.

La vulcanizzazione è fatta in caldaia ed è uno degli argomenti studiati attentamente da ogni fabbrica. Occorre infatti fare in modo che gli sviluppi gassosi si determinino gradualmente, entro tutta la massa e non brutalmente per evitare la formazione di fori grandi. Ciò si ottiene procedendo per scale bene studiate di temperature e giocando opportunamente sulle pressioni agenti dall'esterno. In genere le spugne si producono in blocchi da cui vanno tagliate le spugnette da mettere in commercio. Qualche volta si producono le spugne vulcanizzandole in stampi.

Soprattutto per il maggiore coefficiente di attrito radente fra gomma e superficie delle pulegge, anziché fra cuoio e le stesse superficie, la gomma presenta un interessante impiego nelle cinghie e nei nastri trasportatori. Questi prodotti devono però essere poco estensibili; perciò nel prepararli non si fa uso solo di gomma, ma di pacchetti di tessuto (in genere di cotone) gommato, ricoperti con una foglietta di gomma. La gommatura del cotone può essere fatta alla *spreading* o alla calandra. Le tele sono sovrapposte tenendole parallele e cucendole agli estremi o ripiegando successivamente una stessa tela. Il numero degli strati di tela è il più vario; va da due a otto o anche a dieci e più: è limitato, oltre che dalla resistenza del tessuto e dalla potenza da trasmettere, dalla necessità di conservare al complesso una flessibilità sufficiente perché possa adagiarsi bene sulla superficie delle pulegge. Sul pacchetto delle tele si mette la foglia di copertura; il tutto è pressato bene per mezzo di rulli; indi è teso sulle presse di vulcanizzazione (si dànno allungamenti discreti, fino al 10%, e ciò perché la cinghia finita sia poco deformabile); in casi speciali si può vulcanizzare anche senza tendere e in caldaia e si vulcanizza a caldo. In genere la cinghia è messa in commercio sotto forma di striscia; la giunzione è realizzata per mezzo di elementi analoghi a quelli usati per le cinghie di cuoio. Quando si desiderano cinghie chiuse ad anello, si sovrappongono i due estremi, opportunamente confezionati, su una certa lunghezza e si procede al loro incollaggio per mezzo di soluzioni di gomma a rapida vulcanizzazione (meglio se vulcanizzano a freddo) o di soluzioni di altre sostanze adatte. Quando si tratta di trasmettere un moto fra pulegge molto vicine si fa uso di cinghiette a sezione trapezoidale, chiuse ad anello durante la vulcanizzazione, che in questo caso ha luogo in stampo. Fra gl'impieghi di queste cinghie va ricordata la trasmissione dall'albero motore al ventilatore, dietro il radiatore, nelle automobili. Le pulegge da usare in questo caso hanno gole pur esse a sezione trapezoidale, e le superficie di contatto fra pulegge e cinghie sono fornite dai fianchi di queste.

Essendo le cinghie organi di notevole interesse nelle trasmissioni, si suole sottoporle a molte prove, di cui alcune sono in varî paesi oggetto di standardizzazioni ufficiali. Fra le variabili più correntemente determinate notiamo: la resistenza a trazione, la perdita di carico, la resistenza al distacco fra le tele, la flessibilità, la resistenza a fatica (realizzando condizioni un po' più severe di quelle pratiche), il coefficiente di attrito radente su varî materiali, il rendimento delle trasmissioni.

Lavorazione industriale con lattice. – Abbiamo visto come l'impiego diretto del lattice nell'industria della gomma avesse origini molto remote. Già gl'indigeni dell'America Meridionale usavano lattice per fare scarpe e bottiglie e per impermeare tessuti. Nel 1791 il Peel in Inghilterra prese un brevetto per impermeare cotone e carta con lattice. Nel 1824, E. Hancock brevettò la preparazione di cuoio artificiale dal lattice; egli ebbe però difficoltà ad avere il lattice originale perché esso coagulava lungo il tragitto e anche più tardi quantunque fosse stata scoperta l'azione preservante dell'ammoniaca Hancock ritenne che l'elevato contenuto in acque del lattice ne rendesse troppo costoso il trasporto. È solo dopo il 1921 che l'interesse per il lattice è andato aumentando: è stata largamente praticata l'esportazione del lattice preservato con ammoniaca o formaldeide e la produzione di concentrati di lattice a basso contenuto in acqua e a elevata stabilità.

A seconda del tipo di lattice adoperato, le applicazioni attuali si possono distinguere in: applicazioni a base di lattice normale di piantagione e preservato; applicazioni a base di lattice concentrato; applicazioni a base di lattice vulcanizzato.

Del lattice vulcanizzato (Vultex) si è già detto nel capitolo vulcanizzazione; usando un tale lattice non occorre eseguire vulcanizzazione, ciò che è vantaggioso in molti casi.

La concentrazione del lattice può essere eseguita: per evaporazione; per via meccanica (centrifugazione, filtrazione); per via chimica.

Nella concentrazione per evaporazione si può avere un concentrato d'interesse industriale (« Revertex ») trattando il lattice con un preservante alcalino non volatile e immettendolo in un evaporatore costituito da un cilindro rotante, così da assicurare la costante agitazione del lattice, circondato da un cilindro esterno fisso: fra i due cilindri passa acqua calda per ottenere il riscaldamento del lattice. Un potente ventilatore immette nel cilindro interno una corrente di aria fredda che esce carica di umidità tolta al lattice. L'evaporazione viene spinta sinché il lattice ha raggiunto una consistenza pastosa (sino al 75%; E. Hauser).

La concentrazione per centrifugazione, p. es., è stata studiata da G. Loomis e H. E. Stump e da W. L. Utermark; operando con supercentrifughe si ha la separazione del lattice in un strato superiore assai più ricco in gomma (60%) e in uno strato sottostante di lattice assai più diluito e da cui si ricupera la gomma in altro modo. Si può anche separare il siero per filtrazione attraverso porcellana porosa o altri diaframmi (E. Hauser); i pori si ostruiscono però dopo breve tempo. Si è riusciti a rendere pratico il processo tenendo in moto il lattice con una circolazione alternata (Pestalozza).

Nella concentrazione per via chimica (Traube) si aggiungono al lattice alcuni reattivi che producono la separazione di una crema cioè di uno strato più ricco in gomma da uno strato più sieroso. Così agiscono la colla, la gelatina e particolarmente gli estratti acquosi di alcuni vegetali come il muschio d'Islanda.

Impasti. – Al lattice normale o concentrato bisogna, a meno che non si eseguano vulcanizzazioni a freddo, aggiungere gl'ingredienti e lo zolfo ed eventualmente l'accelerante per ottenere gli oggetti che possano poi essere vulcanizzati. Prima di aggiungere al lattice gl'ingredienti bisogna inumidirli e farne una sottile pasta in presenza di un colloide protettore, come una soluzione di caseina, lavorando preferibilmente a un mulino colloidale o a un mulino a palle per ottenere una perfetta dispersione dei materiali. Se non si fa l'impasto preliminare degl'ingredienti, si ha formazione di coagulo. Vi sono peraltro ingredienti che anche dopo il trattamento preliminare sono dei coagulanti del lattice; come i sali dei cationi di- e trivalenti; in piccolissime quantità questi ultimi sono ordinariamente solo degli addensanti e producono cioè un effetto opposto a quello dei colloidi protettori che sono dei disperdenti.

Confezioni. – I procedimenti applicati nella lavorazione del lattice sono i seguenti: preparazione di oggetti per immersione negl'impasti; preparazione per trafilatura degl'impasti; preparazione per spruzzatura degl'impasti; impermeatura di tessuti per immersione, *spreading*, per spruzzatura, per elettrodeposizione.

La preparazione di oggetti per immersione (guanti, ditali, cuffie, ecc.) si può distinguere secondo che si determini:

a) deposizione per immersioni ripetute di stampi di legno, porcellana, vetro in lattice normale o concentrato (brev. G. Venosta), ed evaporazione sino a raggiungere lo spessore desiderato;

b) deposizione per coagulazione e immersione: lo stampo è immerso prima in un bagno coagulante e poi nel lattice e le operazioni abbinate sono ripetute sinché si raggiunge lo spessore desiderato, oppure si adoperano modelli porosi contenenti un coagulante;

c) deposizione su stampi caldi di lattice contenente speciali addensanti-coagulanti: il Pestalozza (1927) ha trovato che aggiungendo al lattice normale o concentrato piccole quantità di solfato di calcio o di altri sali bivalenti o di combinazioni di sali e ossidi bivalenti e immergendovi stampi caldi a 90°, nel lattice così addensato si ha deposizione di un coagulo compatto il cui spessore varia secondo il tempo d'immersione dello stampo (in 30″ da ½ a 1 mm.). In modo analogo agiscono alcuni acceleranti organici come la difenilguanidina;

d) deposizione elettroforetica su stampi: brevettata da S. E. Sheppard e L. W. Eberlin e indipendentemente da P. Klein (1924) si basa sul fatto che le particelle di gomma nel lattice sono cariche negativamente e in un campo elettrico migrano all'anodo dove si scaricano e coagulano; all'anodo si può così avere uno strato continuo di gomma usando una corrente di 4 a 5 ampère per dmq. a 105 volt; all'anodo si libera anche ossigeno che causerebbe il formarsi di un coagulo spugnoso di gomma. Occorre quindi preparare l'anodo in modo che lo svolgimento di ossigeno non disturbi la gomma separatasi. Nel 1927 il Williams ha brevettato l'elettrodeposizione di gomma in corto circuito senza ausilio di una sorgente esterna di corrente elettrica.

La preparazione per trafilatura (filo, tubi, ecc.), si può distinguere: secondo che si abbia estrusione di lattice fluido e successivo passaggio in un bagno coagulante E. Hopkinson e W. A. Gibbons o trafilatura con contemporanea coagulazione del trafilato. Nel primo caso il lattice fluido fuoriesce da apposita filiera e coagula passando nel bagno coagulante; nel secondo caso (Pestalozza) si fa uso di un impasto come quello descritto in *c*) a proposito della deposizione per immersione. In questo caso la filiera è scaldata a 80° e il filo fuoriesce già coagulato e dopo essiccamento è pronto per la vulcanizzazione.

Recentemente si sono introdotte altre utilizzazioni dirette del lattice. Così si può aggiungere lattice alla pasta di carta per ottenere carte o cartoni più flessibili e resistenti o meno permeabili (F. Kaye); servendosi dello stesso macchinario dell'industria della carta si possono da dispersioni acquose di fibre prevalentemente vegetali deporre su una macchina continua (v. CARTA) fogli suscettibili di svariate applicazioni (Kaye); con ritagli di cuoio sfibrato e lattice si può produrre con analoghi procedimenti del cuoio ricostituito (A. Ferretti-Salpa).

La gomma cruda depositata direttamente da lattice ha una rigidezza molto maggiore della ordinaria e dopo vulcanizzazione una resistenza assai più grande alla trazione e soprattutto alla lacerazione.

Chimica e fisica della gomma vulcanizzata.

Chimica. – *Comportamento coi solventi.* – Mentre la gomma greggia dà con molti solventi organici una effettiva soluzione con formazione di un sol, la gomma vulcanizzata a temperatura ordinaria coi diversi solventi organici si rigonfia soltanto particolarmente quando viene lasciata a lungo in essi. Questo rigonfiamento è diverso a seconda del solvente, della composizione e del grado di vulcanizzazione. Kirchhoff in seguito a esperimenti da lui fatti ha proposto una formula valevole per un vulcanizzato di sola gomma e zolfo: $Qu.K^e =$ costante dove Qu è il peso del solvente adoperato, K è il coefficente di vulcanizzazione ed e è un esponente che dipende dalla natura del solvente. A temperatura elevata e coi solventi ad alto punto di ebollizione si può avere però una soluzione della gomma vulcanizzata.

Comportamento all'ossidazione e invecchiamento. – Tutti gli oggetti di gomma vulcanizzata hanno una durata limitata. Essi invecchiano e gradualmente si deteriorano diventando duri e fragili. La causa di questo fatto è stata riconosciuta da tempo: è un'ossidazione della gomma. Siccome la gomma vulcanizzata possiede come la gomma cruda un forte carattere non saturo, essa ha la capacità di fissare l'ossigeno ai doppî legami non ancora saturati con zolfo; ciò è tanto vero che la gomma vulcanizzata si conserva in assenza di aria e di luce quasi illimitatamente.

I primi studî sistematici sul comportamento della gomma, a diversi gradi di vulcanizzazione, all'invecchiamento è stato fatto dallo Stevens (1916). Secondo questo autore una mescola: gomma 90, zolfo 10, vulcanizzata per 2 ore a 135°, risulta dopo 310 giorni d'invecchiamento in condizioni ordinarie praticamente non invecchiata; mentre se è stata vulcanizzata per 5 ore, l'invecchiamento dopo pari tempo è disastroso. Ciò dipende dal fatto che la postvulcanizzazione che si ha nelle mescole vulcanizzate e per la quale dello zolfo libero si lega alla gomma con un vero e proprio aumento in zolfo combinato, produce nel caso di sottovulcanizzazione un miglioramento e nel caso di vulcanizzazione all'*optimum* un peggioramento nelle proprietà fisiche. Lo Stevens ha più tardi (1918) notato, come già prima W. C. Geer (1916), che l'aumentare della temperatura accelera l'invecchiamento; Geer e Evans (1916) hanno messo in evidenza l'influenza oltreché della postvulcanizzazione, anche dell'ossigeno dell'aria con conseguente aumento della porzione solubile in acetone; Stevens anzi ha notato che dopo estrazione acetonica la gomma vulcanizzata invecchia più facilmente e cioè che le resine proteggerebbero dall'ossidazione; Eaton e F. W. Day esaminarono gli aumenti in peso di gomma stravulcanizzata e poi sminuzzata e notarono un aumento in peso sino al 40% dopo 9 mesi. Essi osservarono che nell'invecchiamento si formano prodotti solforati volatili. B. Marzetti (1923), studiando l'invecchiamento a 75° in ossigeno, ha notato che quando la gomma ha fissato l'1% d'ossigeno rispetto al suo peso è fortemente invecchiata mentre prova analoga in ambiente di CO_2 ha dato un prodotto ancora ottimo. F. Kirchoff (1913 e poi 1927) ha trovato che l'ossidazione di gomma vulcanizzata estratta con acetone per trattamento a caldo in corrente di aria dipende dal grado di vulcanizzazione.

Accanto al deterioramento che porta a oggetti duri e fragili si è osservato talora con gomme debolmente vulcanizzate, particolarmente vulcanizzate a freddo, la formazione di gomma peciosa analogamente a quanto ha luogo con la gomma greggia. Secondo D. Spence (1909) questo processo è da collegare a una disaggregazione della gomma dovuta in parte al calore e in parte a tracce di acido solforico formatosi, e Thomson e Lewis già nel 1891 notarono l'effetto in questo senso di piccole quantità di sali di metalli pesanti (sali di rame, cloruro di vanadio, nitrato d'argento, ossido di manganese). Queste osservazioni furono poi confermate da G. Bruni e C. Pelizzola (1921). Kirchoff (1927) ha fatto uno studio completo dei diversi sali solubili e insolubili di metalli pesanti in relazione alla loro azione sui tessuti gommati. Egli spiega l'azione di questi sali solubili in acqua con la formazione di saponi metallici degli acidi grassi della gomma mentre si formano tracce di acidi forti liberi che agiscono come depolimerizzanti della gomma vulcanizzata a freddo.

Invecchiamento artificiale. – Dato il gran tempo necessario a eseguire prove d'invecchiamento a temperatura ordinaria, sono stati proposti degl'invecchiamenti accelerati artificiali. La temperatura va scelta in modo che l'alterazione sia piuttosto rapida. A questo scopo Geer (1921) adopera una stufa in cui passa aria riscaldata a 71°. A questa temperatura un giorno d'invecchiamento corrisponde con larga approssimazione a 6 mesi circa di vita naturale. Un miglior accostamento all'invecchiamento naturale si ha in certi casi col metodo di Bierer e Davis (1925), che consiste nello scaldare in autoclave a 60° i campioni sotto una pressione di 20 atmosfere d'ossigeno.

Analisi della gomma vulcanizzata. – Le più comuni determinazioni a cui si sottopone la gomma vulcanizzata sono le seguenti: umidità; sostanze solubili; estratto acetonico (da cui la separazione in porzione saponificabile e porzione non saponificabile); acceleranti organici; estratto cloroformico; estratto con potassa alcoolica; carica minerale; zolfo totale; idrocarburo caucciù.

L'umidità si determina in essiccatore a vuoto su acido solforico. Le sostanze solubili si liberano estraendo il vulcanizzato con acqua calda: esse possono essere principalmente gelatina, colla, glicerina, anilina, alcali.

L'estratto acetonico si dosa come per la gomma greggia, soltanto che nella gomma vulcanizzata si estraggono oltre alle resine della gomma lo zolfo libero ed eventualmente plastificanti e ingredienti di mescola come olî, cere, peci, colofonia, acceleranti, antiossidanti, fatturati, ecc. Se per altro l'estratto acetonico non supera il 5% rispetto alla gomma, si può concludere che il vulcanizzato non contiene materiali aggiunti solubili in acetone perché il contenuto normale in resine della gomma vulcanizzata non oltrepassa mai il 5%. Per dosare lo zolfo nell'estratto acetonico si ossida questo con bromo e acido nitrico e si pesa lo zolfo come solfato di bario. Per l'esame particolareggiato dell'estratto acetonico quando si suppone la presenza degl'ingredienti e plastificanti anzidetti si fanno le seguenti determinazioni: dosaggio degli acidi grassi liberi presenti nell'estratto; separazione dell'estratto in parte non saponificabile (olî minerali e cere) e in parte saponificabile (acidi grassi degli olî saponificabili e acidi resinici). L'analisi deve farsi in presenza di uno o due plastificanti al massimo e in mancanza di rigenerati; altrimenti diventa difficile.

Il riconoscimento degli acceleranti organici è assai difficile e la loro determinazione quantitativa è possibile solo in rari casi anche perché molti acceleranti subiscono profondi cambiamenti durante la vulcanizzazione o non si trovano più affatto nel vulcanizzato (ditiocarbammati sostituiti). Il riconoscimento si fa direttamente sull'estratto acetonico o nell'estratto acquoso o nell'estratto acquoso cloridrico del vulcanizzato.

La determinazione di estratto cloroformico serve a isolare l'asfalto e il catrame. L'estrazione cloroformica si fa sulla gomma già estratta con acetone; un estratto superiore all'1% rispetto alla gomma dà indizio della presenza di asfalto naturale o artificiale (gomma minerale).

L'estrazione con potassa alcoolica si esegue sul vulcanizzato già estratto prima con acetone e poi con cloroformio e serve a determinare il fatturato presente che si dosa come acidi grassi da cui si risale al fatturato moltiplicando per il rapporto 10/9. La determinazione di carica minerale si fa o per incenerimento in una capsula o, volendo risultati più precisi, per soluzione scaldando il vulcanizzato con solventi ad alto punto di ebollizione come xilolo, cumolo, ecc.; si diluisce quindi con etere di petrolio e si filtra la carica separatasi, su crogiolo di Gooch.

La determinazione di zolfo totale nella gomma vulcanizzata si fa per ossidazione con bromo e acido nitrico del vulcanizzato e dosaggio come solfato di bario o per fusione con carbonato sodico e nitrato potassico e precipitazione sempre come solfato di bario. Il contenuto del vulcanizzato in idrocarburo caucciù si ha per differenza sottraendo da 100 la somma degli estratti cloroformio, acetonico, potassico, alcoolico e ancora lo zolfo totale, la carica minerale ed eventualmente il carbone e altri ingredienti occasionali come colla, ecc. Un altro metodo è quello raccomandato dall'U. S. Joint Rubber Insulation Committee che consiste nel trattare con acido cloridrico, in modo da eliminare gl'ingredienti eliminabili in questo modo, la gomma già estratta con acetone, con cloroformio e poi con potassa alcoolica. La gomma è poi seccata e incenerita. La perdita in peso dà il contenuto in gomma. La determinazione diretta del caucciù nel vulcanizzato si può fare col metodo al nitrosito e al tetrabromuro (v. Analisi della gomma greggia, p. 513).

Fisica. – Una delle caratteristiche più tipiche della gomma vulcanizzata è costituita dall'andamento assolutamente eccezionale delle curve di trazione.

Se si riportano, in una rappresentazione cartesiana nel piano, sull'asse delle ascisse i carichi traenti riferiti alla sezione uno del provino prima della trazione e sull'asse delle ordinate i corrispondenti allungamenti percentuali, si trova la curva A della fig. 26 da cui risulta che la gomma in un primo intervallo dei carichi è relativamente poco deformabile, successivamente si deforma grandemente per piccole variazioni del carico traente, finalmente diviene pochissimo deformabile. È un comportamento anormale, spiegato dal fatto che la curva così tracciata viene a essere ricalcata sulle ordinarie curve relative ai materiali poco deformabili; per questi le variazioni di dimensione del provino durante la trazione sono piccole e quindi il riferire i carichi alla sezione iniziale equivale a considerare con lieve approssimazione le effettive tensioni agenti nei varî istanti in rapporto ai corrispondenti allungamenti, mentre per la gomma la sezione si riduce grandemente durante la trazione (diviene la terza, quarta,... nona parte di quella iniziale) e quindi quella approssimazione non ha più alcun significato. Riferendo, invece, i carichi alla « sezione attuale » del provino, cioè a quella che ha il provino nell'istante in cui il suo allungamento ha quel certo valore che è riportato in corrispondenza sull'asse delle ordinate, si stabilisce una corrispondenza fra la tensione effettivamente agente e la corrispondente deformazione e le curve (Ariano) acquistano un andamento (curva B della fig. 26) indicante un decrescere continuo della resistenza alla deformazione col crescere dell'allungamento. Ciò sarebbe comune anche a molte fibre tessili e in contrasto con quanto si verifica su corpi rigidi; i metalli ad es. si comportano come se l'allungamento distruggesse uno stato solido (cri-

stallino) nel mentre la gomma si comporta come se lo stiramento determinasse una cristallizzazione.

Nella fig. 26 sono anche segnate le curve relative alla compressione per carichi unitarî relativi alla sezione iniziale (curva *C*, che è un'iperbole secondo Ariano) o alla sezione attuale (retta *D*).

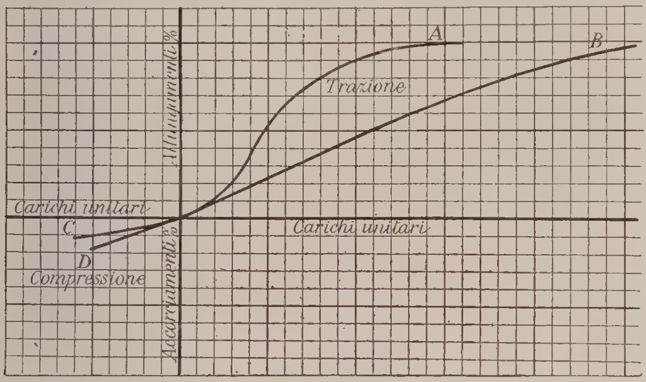


Fig. 26 – Curva di trazione della gomma vulcanizzata

La curva *A* della fig. 26 (l'unica che abbia formato oggetto di esteso esame) varia col variare di diverse variabili, mescolanza di gomma, velocità di trazione, temperatura di prova dei trattamenti precedentemente subiti dalla gomma, della forma del provino, ecc.

Gl'ingredienti, soprattutto rinforzanti, fanno raddrizzare la curva con flesso, rendendo questo meno accentuato e avvicinano la tangente nell'origine all'asse dei carichi. Per tener conto dell'azione indurente degl'ingredienti in varie proporzioni, W. B. Wiegand ha introdotto alcune funzioni desumibili dalle curve di trazione. La velocità di trazione è stata poco studiata; però notevole è l'osservazione del Williams, che la curva diviene sensibilmente una retta se si procede con notevoli velocità di trazione, cioè se si evita il prodursi di moti di natura plastica. Se questa osservazione fosse confermata si potrebbe trarne argomento per emettere ipotesi sulla struttura della gomma vulcanizzata. Entro i limiti delle velocità normali non ci sono però sensibili differenze; ad esempio, fra 10 e 60 cm. al 1′ per provini piatti aventi circa dieci centimetri di distanza fra i morsetti, Ariano non ha trovato pratiche differenze nella forma delle curve di trazione. L'influenza della temperatura, entro limiti anche estesi di questa, è relativamente non grande.

La storia dei trattamenti subiti dalla gomma è pur essa accusata dalla curva di trazione. Prescindendo dalla composizione della gomma, particolare interesse presenta l'aver vulcanizzato in modo conveniente; anzi è in base alle curve di trazione che i tecnici desumono la durata ottima di vulcanizzazione; è da essa che questi desumono la capacità di dare luogo a intervalli di durata di vulcanizzazione in cui le proprietà meccaniche sono sensibilmente invariate (si parla di *plateau effect*, ed è uno dei meriti che si attribuiscono agli acceleranti di vulcanizzazione), e via dicendo.

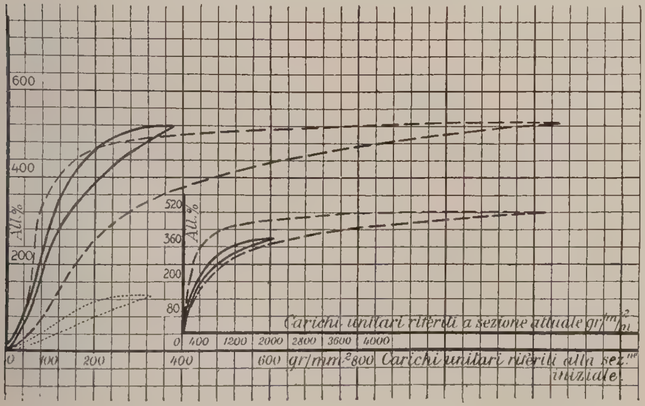


Fig. 27 – Curva di trazione della gomma vulcanizzata

L'effetto Joule, come si è detto avanti, è percettibile anche per la gomma vulcanizzata. Recenti determinazioni del Williams conducono a condizioni identiche a quelle indicate di Hock, e cioè a uno sviluppo termico più grande dell'energia meccanica impiegata nella deformazione se la deformazione è del 600%.

Particolare interesse presentano i fenomeni di ritardo nel ritorno elastico della gomma. Si suole riferirsi al riguardo principalmente ai cicli d'isteresi, dei quali si dà un'idea in fig. 27, anche in rapporto all'andamento delle curve di trazione, ai limiti entro cui si svolgono questi cicli e alle loro variazioni di forma secondo che ci si riferisca alle sezioni iniziali o a quelle attuali. Nella fig. 27, la curva inferiore è quella di trazione, la superiore quella di ritorno. L'area compresa fra le due curve rappresenta il lavoro dissipato sotto forma di calore e ha grande importanza pratica per taluni articoli (filo elastico). È chiaro che la gomma elastica è effettivamente un corpo che, specialmente per le notevoli deformazioni (d'altronde molto variabili con la composizione della mescolanza), ha un comportamento molto poco elastico.

I soli cicli d'isteresi non dànno un'idea completa di questi fenomeni. Attraverso a essi si osserva la somma della deformazione vischiosa, relativa alla particolare velocità di deformazione con cui si opera, e di quella permanente. Un'idea più precisa, dell'adattamento della gomma all'azione dei carichi, è formata dall'esame del comportamento di questo materiale con carichi costanti, applicati per un certo tempo. Per miscele di gomma e zolfo ben vulcanizzate si nota che l'allungamento varia poco; se però si vuole ricondurre la lunghezza del provino al valore che aveva appena si è applicato il carico, occorre togliere una quantità relativamente discreta di pesi (che è il 5 ÷ 30% a seconda dei casi, del valore iniziale del carico per mescolanze non contenenti quantità sensibili d'ingredienti) del valore del carico stesso se il carico ha agito per 12 ÷ 18 ore. Questo percento costituisce un parametro molto interessante sia per lo studio di mescolanze, sia per lo studio di tessuti gommati, e dà anche un'idea reale di ciò che avviene in tanti oggetti gommati che sono sottoposti ad azioni molto prolungate, a volte, di carichi. Esso è stato chiamato perdita di tensione (o perdita di carico) in un « determinato tempo » (Ariano). Se invece si tiene la gomma sopraddetta tesa per tempi lunghissimi (ad esempio, per due o tre mesi) all'oscuro e a temperatura ambiente e si misurano i parametri correnti (carico e allungamento di rottura), non si trovano variazioni notevoli; si notano solo deformazioni permanenti sensibili se l'allungamento a cui era tenuta la gomma era notevole.

Il coefficiente di dilatazione termica cubica della gomma vulcanizzata non stirata è di 0,000526 secondo il Joule; 0,00067 secondo il Lebedeff; variabile da 0.0007 a 0,000855 nel passare da 0 a 60,7 secondo il Lundal. Questi valori vanno modificati quando ci si riferisce a gomma tesa con allungamento costante o con carico costante. Il calore specifico può ritenersi a temperatura ambiente di 0,4 grammi calorie. Nelle mescolanze di gomma il calore specifico, come la densità, ha carattere additivo. Il calore di combustione è stato trovato di 10.700 grammi calorie. Va qui detto che se la gomma è mescolata a ossigeno compresso ed è riscaldata a temperatura opportuna, può dar luogo a esplosioni (Ariano).

La conducibilità termica è minima; secondo il Williams per lo *smoked sheet* è di 0,00032 (quantità di calore che attraversa 1 cmq. di sezione di gomma in un secondo per gradiente termico di 1°). Alcuni ingredienti d'uso corrente hanno una più alta conducibilità: per zolfo, ossido di zinco e nero è rispettivamente eguale a 0,000166, 0,00082, 0,00067. Si sono trovati per la costante dielettrica (Bureau of Standards, 1926) 2,38; 2,43; 2,53 per diverse qualità di gomma; in miscele con zolfo questo valore varia con la composizione e con il grado di vulcanizzazione oscillando fra 2,4 e 3,5. Secondo determinazioni del Liebisch e del Rubens (1919, 1921) è di 2,61 per la gomma naturale e 2,56 per quella sintetica. Gl'ingredienti fanno variare ancora questa costante; con il 20% di nero si è trovato il valore 6. Va notato che O. M. Corbino e F. Canizzo prima, e altri poi, hanno osservato che questa costante diminuisce quando la gomma è stirata.

La resistenza elettrica è di alcune decine di centinaia di milioni di megaohms per la gomma greggia e per quella vulcanizzata che contiene solo zolfo; gl'ingredienti fanno spesso diminuire molto questo valore. Per l'ebanite si hanno valori ancora maggiori.

La rigidità dielettrica è dell'ordine di qualche decina di kilovolt (18-32) per mm. di spessore; per l'ebanite è ancora più grande. Una lamella di gomma greggia messa in un campo elettrostatico subisce un allungamento, e ciò anche se è tesa inizialmente, il che porta a escludere, secondo G. Ercolini, che possa trattarsi di effetto termico, traducendosi questo in una diminuzione di lunghezza per gomma stirata. Le variazioni di volume ubbidiscono alle leggi di Maxwell sull'elettrostrizione dei dielettrici.

È noto che le deformazioni meccaniche determinano elettrizzazioni della gomma. Ciò è stato verificato da più autori, e fra gli altri da Ercolini e da Corbino. L'indice di rifrazione a 16° è, secondo Geiger, 1,5222. Il caucciù stirato dà luogo al fenomeno della doppia

rifrazione (Bjerken, Rossi, ecc.), il che può essere connesso con i citati fenomeni Joule e con quello della struttura fibrosa generata dall'allungamento. Questo determina pure una variazione nella costante dielettrica. Poco si sa sulle proprietà magnetiche. Finalmente ricorderemo che la gomma vulcanizzata se polverizzata al mescolatore assorbe più liquidi con una velocità v che secondo G. Flusin (confermato da altri autori) si esprime con la formula:

$$v = c\,(p_s - p)^2$$

dove p è la quantità di liquido disciolto nell'unità di volume e p_s è la stessa quantità corrispondente alla saturazione. La quantità massima di liquido assorbita dalla gomma vulcanizzata (q_m) è data, secondo Kirkhoff da

$$q_m = Kd^l$$

dove d è la densità del liquido, l è funzione del liquido e K è funzione della gomma provata. Fra i liquidi rigonfianti, notiamo: benzolo, toluolo, xilolo, solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio, alcool acetone, acqua, ecc.

Oltre ai liquidi la gomma discioglie molti gas, e ciò ha, fra l'altro, notevole interesse tecnico perché si connette con la permeabilità ai gas stessi. Si suole considerare questa permeabilità come generata dall'assorbimento del gas da parte della gomma, dalla sua diffusione attraverso lo spessore della gomma stessa, dalla distillazione sulla faccia non immersa nel gas. Spesso al processo di diffusione si attribuisce il carattere di vera soluzione del gas nella gomma. L'argomento è stato oggetto di studio da parte di numerosi autori. Fra i gas che sono più facilmente assorbiti (anche con attitudine a dare notevoli rigonfiamenti) va ricordata l'anidride carbonica. Sembra si verifichi per un discreto numero di gas la proporzionalità fra solubilità e temperatura (non in tutti i casi però la solubilità cresce con la temperatura); è abbastanza verificata la proporzionalità fra gradiente di pressione, a pari spessore e permeabilità, e quella fra inverso dello spessore e permeabilità a pari gradiente di pressione.

Quanto alla natura dei gas, diremo che la gomma presenta permeabilità enormi al cloruro di etile; segue a grande distanza l'anidride carbonica; ancora più distante è l'ossido di carbonio; e più ancora, in ordine, l'ossigeno, l'aria, l'azoto.

L'industria della gomma elastica in Italia.

Nel 1872 G. B. Pirelli aprì a Milano una fabbrica di gomma alla quale aggiunse nel 1879 un reparto per la produzione dei conduttori elettrici isolati. La fabbrica Pirelli, per oltre un ventennio, rimase unica in Italia nell'industria della gomma. Successivamente, mentre la Pirelli ingrandiva i suoi impianti, aprendo altre due fabbriche a Milano per gli articoli di gomma e i conduttori elettrici e una a S. Bartolomeo (Spezia) per i cavi sottomarini, altre imprese sorgevano con analoghi scopi industriali.

Attualmente (1932) l'industria della gomma e dei conduttori elettrici conta in Italia, tra grandi e piccole, 61 aziende, delle quali una tratta i due rami, 44 producono soltanto manufatti di gomma e 16 solo conduttori elettrici isolati. L'industria è concentrata quasi interamente nella Lombardia (Milano) e nel Piemonte (Torino): Milano conta intorno a 20 imprese, Torino circa 12. Il personale occupato è di circa 18 mila persone e il capitale impiegato di circa mezzo miliardo di lire.

Il consumo delle diverse materie prime che entrano nella lavorazione ha raggiunto negli ultimi anni le 70-75 mila tonn. per gli articoli di gomma e le 40 mila per i conduttori elettrici, e si è così ripartito: gomma greggia tonn. 10-11 mila; ingredienti chimici varî tonn. 13-14 mila; tessuti e filati di cotone tonn. 2,5-3 mila; barre e fili di ferro tonn. 3,5-4 mila; benzina tonn. 1,8-2 mila; combustibile tonn. 40-41 mila; rame e piombo tonn. 20 mila; materiali diversi (nastri e fili di ferro, carta per cavi, olî minerali, ecc.) tonn. 20 mila. Il valore di tali materie prime si aggira intorno a 400 milioni di lire per gli articoli di gomma e a 200 milioni per i conduttori elettrici isolati, per un totale quindi di circa 600 milioni.

L'industria è dipendente dall'estero per una buona parte delle materie prime di cui si vale (gomma, benzina, combustibili, rame, ecc.). Una sola impresa, che possiede tre fra i più grandi stabilimenti, ha piantagioni di gomma proprie nell'Estremo Oriente, che però non coprono che una piccola parte del suo fabbisogno. L'andamento delle importazioni di gomma greggia dall'anteguerra può rilevarsi dal seguente prospetto:

Importazione di gomma e guttaperca greggia anche rigenerata in Italia.

Anno	Tonnellate	Lire	Anno	Tonnellate	Lire
1913	2.844	25.600.000	1928	12.884	126.000.000
1925	12.369	339.100.000	1929	17.082	143.000.000
1926	10.874	313.500.000	1930	19.059	96.900.000
1927	11.580	180.600.000	1931	10.348	31.200.000

L'industria produce qualsiasi articolo di gomma o tipo di conduttore elettrico. Acquistano particolare importanza però i pneumatici per ruote di automobili, motocicli, velocipedi, aeroplani e altri veicoli, le gomme piene e semipiene per ruote di autocarri, le liste di gomma per ruote di carrozze. Seguono gli articoli per usi sanitarî e chirurgici e per usi tecnici (cinghie, tubi); i tessuti gommati e impermeabili; i fili elastici; i fili e cordoncini elettrici isolati; i cavi armati per trasporto di energia; i cavi telegrafici e telefonici sottomarini. Complessivamente, nel 1928, la produzione si valutava in 900 milioni di lire, di cui 300 riguardanti i conduttori elettrici.

Circa una metà della produzione di articoli di gomma viene abitualmente esportata. La maggior parte della produzione dei conduttori elettrici è invece collocata sul mercato interno.

Nella seguente tabella sono riportati i dati del commercio d'importazione e di esportazione. Giu. Br. - R. Ar. - T. G. L.

Importazione ed esportazione italiane di articoli di gomma e conduttori elettrici.

Anno	Pneumatici, semipneumatici e gomme piene		Altri lavori di gomma		Conduttori elettrici	
	ql.	migliaia di L.	ql.	migliaia di L.	ql.	migliaia di L.
			Importazione			
1913	15.177	22.765	12.725	10.009	1.341	3.137
1928	23.319	45.444	10.600	36.027	4.252	6.010
1929	25.209	44.184	10.907	35.080	3.625	5.304
1930	28.011	45.794	12.704	33.440	4.034	4.894
1931	23.868	30.142	......	31.099	5.230	5.392
			Esportazione			
1913	27.383	41.074	7.260	8.944	22.853	7.208
1928	102.963	226.626	10.242	29.894	44.333	22.387
1929	115.289	218.043	11.500	31.855	41.596	22.995
1930	89.031	162.830	13.555	19.726	28.581	17.427
1931	72.881	109.202	......	35.253	56.639	22.606

Bibl.: Botanica e coltivazione: E. de Willdeman, *Les plantes tropicales de grande culture*, Bruxelles 1902; O. Warburg, *Les plantes à caoutchouc et leur culture*, Parigi 1902; H. Jumelle, *Les plantes à caoutchouc et à gutta*, Parigi 1903; *Verhandlungen der Kautschuk-Kommission des kolonial-wirtschaftlichen Komitees*, in *Beihefte zum Tropenpflanzer*, maggio 1911; C. Strafford Whitby, *Plantation Rubber and the Testing of Rubber*, Londra 1920; O. De Vries, *Estate Rubber*, Buitenzory 1920; D. M. Figart, *The Plantation Rubber Industry in the Middle East*, Washington 1925; S. Morgan e H. Stevens, *The preparation of Plantation Rubber*, Londra 1927; H. Summers, *The Improvement of yield in Hevea brasiliensis*, Singapore 1930.

Chimica e industria: E. Chapel, *Le caoutchouc et la guttapercha*, Parigi 1892; P. Schidrowitz, *Rubber*, Londra 1911; P. Bary, *Le caoutchouc*, Parigi 1923; E. A. Hauser, *Latex*, Dresda e Lipsia 1927; P. Stevens, *Latex*, Londra 1928; H. Luff, *The chemistry of rubber*, Londra 1923; H. Bedford e H. Winkelmann, *Systematic surwey of rubber chemistry*, 1923; L. E. Weber, *The chemistry of rubber*, Londra 1926; P. Stamberger, *The colloid chemistry of rubber*, Londra 1929; M. Pearson, *Crude rubber and compounding ingredients*, New York 1918; K. Gottlob, *Technologie der Kautschukwaren*, Brunswick 1925; F. Kirchhof, *Fortschritte in der Kautschuk-Technologie*, Lipsia 1927; *Encyclopédie du caoutchouc*, Parigi 1929; K. Memmler, *Handbuch der Kautschukwissenschaft*, Lipsia 1930.

Riviste: *Archief voor de rubberculture in Nederlandsch-Indië*, Buitenzorg; *The Rubber Age*, Londra; *The India Rubber Journal*, Londra; *The Rubber Age*, New York; *India Rubber World*, New York; *Rubber Chemistry and Technology*, New York; *India Tyre and Rubber Review*, Akron; *Gummi Zeitung*, Berlino; *Kautschuk*, Berlino; *Le caoutchouc et la guttapercha*, Parigi; *La revue générale du caoutchouc*, Parigi; *Giornale di chimica industriale e applicata*, Milano; *Nuovo Cimento*, Bologna; *Politecnico*, Milano.

GOMME (gr. κόμμι; lat. *gummi*; fr. *gommes*; sp. *gomas*; tedesco *Gummi*; ingl. *gums*). – Le gomme si distinguono in *naturali* e *artificiali*. Queste si ottengono come prodotto intermedio nella graduale scissione idrolitica dei carboidrati amilacei e s'indicano generalmente col nome di destrine (v. destrina).

Le gomme propriamente dette, o gomme naturali, sono carboidrati polimeri, chimicamente poco definiti, che si formano nelle piante di solito in seguito a processi patologici (v. gommosi) e che non partecipano più al ricambio materiale. Membrane cellulari, ammassi di cellule ripiene di amido, raggi midollari, ecc., in seguito alla fermentazione gommosa causata dalla cosiddetta *gommasi* e dovuta talora ad azioni batteriche, si trasformano in prodotti liquidi, densi, che tendono a uscire dai tessuti nei quali si sono formati e che in contatto con l'aria rapidamente induriscono. Lesioni del cambio dovute a qualsiasi causa, p. es. al calore solare che specialmente dopo piogge prolungate può fare screpolare qua e là la corteccia, o alla puntura di qualche insetto, o a incisioni espressamente praticate, favoriscono l'uscita del liquido gommoso, che la pianta secerne come mezzo di difesa, per chiudere la ferita, e attivano il processo della gommificazione.

Le gomme sono sostanze solide, compatte, più o meno trasparenti, che si presentano ora in masse o in granuli rotondeggianti, come la gomma arabica, ora in vermi o nastri o lamelle come la gomma adragante, ecc. Sono incolore se molto pure, altrimenti hanno color giallognolo o anche bruno. Non hanno odore e sono quasi insipide o hanno sapore mucillagginoso, talvolta un po' amaro. Alcune sono fragili, altre coriacee e difficili a polverizzarsi. Alcune gomme si sciolgono nell'acqua dando liquidi collosi e appiccicaticci, altre si rigonfiano senza sciogliersi, formando delle gelatine. Sono insolubili nell'alcool, nell'etere e in genere nei comuni solventi organici. Nella soluzione di cloralio idrato al 60% le gomme solubili nell'acqua si sciolgono completamente, quelle che con l'acqua dànno gelatine si sciolgono solo in parte. Le soluzioni delle gomme hanno debole reazione acida e potere rotatorio ottico, di solito levogiro, ma talvolta anche destrogiro.

Per la loro natura chimica le gomme stanno fra l'amido e le sostanze zuccherine più complesse. Non sono cristallizzate come queste, né a struttura organizzata come l'amido.

Forniscono per idrolisi non soltanto esosî (di solito galattosio; il glucosio pare che manchi), ma assai frequentemente anche pentosî (arabinosio, metilpentosio, ecc.) e inoltre sostanze di natura acida fra le quali è stato identificato l'acido galattoronico:

$$\begin{array}{ccccccccccc} & & H & & OH & & OH & & H & & \\ & & | & & | & & | & & | & & \\ CHO & - & C & - & C & - & C & - & C & - & COOH \\ & & | & & | & & | & & | & & \\ & & OH & & H & & H & & OH & & \end{array}$$

che pare vi si trovi eterificato col residuo di uno zucchero. Non riducono il liquido di Fehling, a meno che non contengano tracce di sostanze zuccherine. Con acido nitrico dànno acido mucico:

$$\begin{array}{ccccccccccc} & & H & & OH & & OH & & H & & \\ & & | & & & & | & & | & & \\ COOH & - & C & - & C & - & C & - & C & - & COOH \\ & & | & & | & & | & & | & & \\ & & OH & & H & & H & & OH. & & \end{array}$$

Le conoscenze chimiche riguardanti le gomme, le mucillaggini e le sostanze pectiche o pectine, sono finora così limitate che non è possibile inquadrarle nella sistematica dei carboidrati polimeri. Per poter approfondire la conoscenza di queste sostanze sarebbe in primo luogo necessario un preliminare studio analitico che permettesse d'isolare da esse dei veri e proprî individui chimici, ciò che peraltro è sommamente difficile, trattandosi di corpi amorfi, di natura colloide e mal definita.

Per la classificazione delle gomme naturali ci si riferisce alla sostanza che ne è il costituente principale e che per le gomme delle Acacie (gomma arabica, gomma del Senegal) è la *arabina*, per le gomme delle Rosacee amigdalee (gomma di ciliegio e gomme indigene in genere) è la *cerasina* e per le gomme degli Astragali (gomma adragante, ecc.) è la *bassorina*. L'*arabina* nelle gomme da acacia si trova combinata a calcio, potassio e magnesio, è solubile nell'acqua e per idrolisi con gli acidi diluiti dà pentosî, esosî e acidi gommici. L'arabina ha reazione acida e con le basi forma dei sali: quelli dei metalli alcalini e alcalino-terrosi sono solubili nell'acqua. Per riscaldamento a 100°-120° l'arabina si trasforma in una massa di aspetto vetroso che nell'acqua non si scioglie ma forma una gelatina. La *metarabina* o *cerasina*, la quale sotto forma di composto calcico è il costituente della gomma del ciliegio, del pesco, del susino, ecc., si scioglie nei carbonati alcalini dando luogo a precipitazione di carbonato di calcio. La *bassorina* della gomma adragante è pure poco solubile nell'acqua e gelatinizza facilmente. Oltre a queste sostanze si trovano nelle gomme piccole quantità anche di altri corpi e tra questi un'ossidasi, capace di colorare in azzurro la soluzione alcoolica di resina di guaiaco. Si ha una colorazione azzurra più rapida e più intensa per aggiunta di un po' di soluzione alcoolica di benzidina e di alcune gocce d'acqua ossigenata al 3%. Essiccando la gomma a 120° questo enzima viene reso inattivo. Le gomme naturali contengono poi tracce di sostanze tanniche, zuccherine, coloranti, ecc.

Le gomme più importanti sono:

GOMME ARABICHE O GOMME DI ACACIA. – Sono gomme totalmente solubili nell'acqua e si ottengono incidendo il tronco o i rami delle acacie gommifere. Spesso dopo le lunghe piogge, quando succede la siccità, nella corteccia delle acacie si formano spontaneamente delle screpolature e da queste scola la gomma che quando si è rappresa e indurita all'aria si stacca facilmente. Se ne conoscono diverse qualità.

Gomma arabica propriamente detta o *gomma del Nilo*. – Proviene dall'Africa nord-orientale. Sembra che fosse nota agli Egizî già 17 secoli prima dell'era cristiana. La parola greca *κόμμι* sembra infatti che derivi dall'egiziano. Si ricava principalmente dall'*Acacia verek* Guill. e Perr. (fam. Leguminose-Mimosoidee) chiamata localmente *hashab*. Le varietà della gomma arabica traggono il nome dai paesi di origine. Si ha così la *gomma del Kordofan*, che viene esportata da Dongola, Mandiura, Khartum e spedita ai porti dell'Egitto o del Mar Rosso; la *gomma del Sennār*; la *gomma dell'Eritrea*, proveniente dalle regioni verso il Sudan; la *gomma della Somalia* che si ricava dall'*Acacia abyssinica* Hochst. e dall'*A. glaucophylla* Steud. La gomma del Kordofan, che è la migliore di tutte, si presenta in masse rotonde, della grossezza che varia da quella di una noce a quella di un pisello. È di color bianco o appena giallo paglierino, è friabile, rugosa, screpolata, di frattura concoide. Le soluzioni sono debolmente levogire.

Gomma del Senegal. – Si ricava dall'*Acacia verek* nella Senegambia (Africa occidentale); si esporta da Saint Louis e da Rufisque e di là a Bordeaux. È in pezzi giallicci o rossastri, duri, trasparenti, di frattura vetrosa. Ha meno pregio di quella del Nilo.

Gomma dell'India. – Si ricava dall'*Acacia arabica* Willd. e dall'*Acacia catechu* Willd. È di qualità scadente e non completamente solubile nell'acqua.

Gomma dell'Australia. – Proviene dall'*A. pycnantha* Benth. e dall'*A. decurrens* Willd.

Gomma americana. – Si ricava dall'*A. angico* Mart. del Brasile.

Le gomme del Nilo vengono già sottoposte a cernita a Omdurman e a El-Obeid e si hanno così le qualità: *natural, sifted and clained, bleached, selected, pickings, granular*, ecc. Quelle del Senegal vengono pure classificate a seconda della grossezza dei pezzi, del colore, della trasparenza, ecc. Quelle non scelte vengono nominate *gomme in sorte*.

Le buone gomme arabiche trovano uso in farmacia per pastiglie, sciroppi, ecc. Quelle più scadenti servono nell'industria per dare l'appretto ai tessuti, e in genere come sostanze adesive.

La produzione di gomma arabica è ingente nel Sudan e nel Senegal. Le colonie italiane, Eritrea e Somalia, ne dànno alcune migliaia di quintali.

GOMME INDIGENE (fr. *gommes indigènes*; sp. *gomas indígenas*; ted. *Kirschgummi*; ingl. *Cherrygums*). – Provengono da diverse piante della famiglia delle Rosacee amigdalee, come il ciliegio, il susino, il mandorlo, il pesco, ecc. S'indicano anche col nome di Cerasina, Orichicco. Hanno aspetto di masse rotondeggianti, lucide, leggermente opache, di colore aranciato o rossastro, di frattura concoide. Spesso contengono frammenti di corteccia. Hanno consistenza cornea, sono difficili a polverizzarsi. Si sciolgono incompiutamente nell'acqua lasciando una massa gelatinosa rigonfiata che può rappresentare dal 10% (gomma d'albicocco) fino al 70% (gomma di mandorlo) della gomma totale. Servono per l'appretto dei tessuti e in genere a sostituire la gomma arabica nelle sue applicazioni tecniche.

GOMMA DRAGANTE O ADRAGANTE (lat. *gummi tragacanthae*; fr. *gomme adragante*; sp. *tragacanto, alquitira*; ted. *Tragant*; ingl. *tragacanth*). – La gomma adragante è nota fino da tempo antico. Teofrasto ne parlava già 300 anni avanti l'era cristiana. Fu portata in Europa nel Medioevo. È il prodotto fornito da alcuni *Astragalus* della famiglia Leguminose-Papilionate. Le più importanti specie sono *A. verus* Oliv., *A. adscendens* Boiss. et Haussk., *A. gummifer* Labill., *A. microcephalus* Willd., *A. Kurdicus* Boiss. che vivono nella Turchia asiatica, nel Kurdistan persiano e alcune si spingono fino alla Persia occidentale. A essa si avvicina per la composizione e per gli usi la gomma di Bassora costituita da draganti di qualità inferiore, raccolte in Siria e in Persia e fornite specialmente dall'*A. gummifer* Labill., *A. Kurdicus* Boiss., *A. stromatodes* Bunge.

La gomma adragante deriva dalla trasformazione delle cellule del midollo e dei raggi midollari. Tagliando trasversalmente un ramo di Astragalo si può seguire le successive trasformazioni che dalle cellule

Astragalus gummifer Labill.: *a*, pianta fiorita; *b*, fusto inciso da cui esce la gomma dragante (da H. Baillon, *Botanique médicale*)

normali conducono a quelle divenute completamente mucillagginose. Durante la siccità, per la pressione a cui è sottoposto questo tessuto metamorfosato e molle, esso esce dalle screpolature naturali della pianta o da fori praticativi espressamente presso la base del fusto, e in contatto dell'aria si solidifica in capo a tre o quattro giorni. Si ha così in forma di lamelle o piastre o di piccole strisce vermicolari. Quella in lamelle, che scola naturalmente, è più pura e più pregiata perché dà una mucillaggine più trasparente e più densa. Ha la forma di pezzi piatti o concavi lunghi da 1 a 4 cm., larghi da ½ a 1 cm., bianchi o giallognoli, inodori, insipidi. Contiene tracce di amido e con lo iodio si colora qua e là di chiazze azzurre. Dall'Armenia, dall'interno dell'Asia Minore, dal Kurdistan, dalla Persia viene portata a Smirne, mercato principale, dove si fa la cernita separando quella in placche da quella in filamenti.

Di questa gomma si trovano in commercio diversi tipi: *gomma adragante di Smirne* in lamelle piatte, che è la più pregiata, *gomma adragante di Siria*, *gomma adragante persiana* in pezzi giallognoli, *dragantone*, qualità scadente in pezzi rotondeggianti.

Altre gomme. – Altre gomme di minore importanza sono: la *gomma di anacardio*, di proprietà simili alla gomma arabica, ma che talora si presenta in forma di stalattiti; la *gomma di cocco*, dalla corteccia del *Cocos nucifera*, pure in masse stalattitiche; la *gomma di feronia*, dalla *Feronia elephantum* Corr., ecc. Ma. Be.

Farmacologia.

Le gomme s'adoperano in farmacia per sospendere ed emulsionare farmachi non solubili o non miscibili con acqua e per dare la necessaria consistenza e coesione a forme medicamentose varie (pillole, pastiglie, ecc.). In medicina in forma di pozione (5%) o sciroppi (10%) s'usano le gomme come emollienti nelle laringiti; come protettive, assorbenti nei catarri intestinali. È stato proposto di unire al siero fisiologico da iniettare nei vasi sanguigni, la gomma arabica come colloide idrofilo allo scopo di prolungarne la permanenza in circolo, ma per i sintomi di grave collasso talora osservati, questa pratica è abbandonata.

La nostra Farmacopea (1929), oltre la gomma arabica, la gomma adragante, la gomma ammoniaco e la gomma gutta, registra anche la *gomma benzoe* (benzoino del Siam, belgioino). Questa che si ricava dalla corteccia dello *Styrax benzoin* Dryander, albero del Siam della famiglia Stiracacee, principalmente in due qualità: benzoino in lagrime e benzoino amigdaloide (v. benzoino). La *gomma gutta* (v. gommoresine) è un purgante drastico violento: gr. 0,05-0,1 producono scariche poltacee; dosi maggiori (0,2-0,3) provocano dolori colici, tenesmo e talora vomito. Dosi ancora maggiori dànno origine a gastroenteriti gravissime; 4 gr. sarebbero mortali per l'uomo (A. Hasselt). Somministrata per bocca, s'elimina in parte con le feci e assai scarsamente con le urine. S'usa anche nelle idropisie e nell'elmintiasi associata all'aloe, scammonea, podofillo, ecc., con l'aggiunta di giusquiamo o belladonna per mitigarne l'azione irritante sullo stomaco. È controindicata negli stati flogistici dell'intestino, nelle lesioni renali, nella debolezza cardiaca. Oggi è poco usata. A. Ben.

GOMMORESINE. – Un gruppo del tutto speciale di prodotti vegetali è costituito dalle gommoresine, che si ricavano da piante appartenenti a diverse famiglie (Ombrellifere, Guttifere, Burseracee, Anacardiacee, ecc.) e che insieme con un principio gommoso contengono, e di solito in proporzione prevalente, delle resine e anche degli olî essenziali. Le gommoresine si originano quando il processo di gommificazione del tessuto vegetale è accompagnato contemporaneamente anche da secrezione di resine o di essenze.

Generalmente sono incompletamente solubili nell'acqua. Hanno forte odore e sapore pronunciato e spesso un'azione fisiologica speciale, cosicché trovano uso in farmacia. Alcune servono anche come materie coloranti o nella fabbricazione delle vernici (gomma gutta), o come profumi (incenso, mirra, opoponax, ecc.).

Le gommoresine più importanti soprattutto dal punto di vista della loro pratica utilizzazione sono le seguenti:

Gomma ammoniaco. – Si forma dal succo lattiginoso che scola dal fusto di specie diverse della famiglia delle Ombrellifere.

La gomma ammoniaco della Persia, è fornita dal *Dorema ammoniacum* Don. e specie affini della Persia e del Belucistan. Quella dell'Africa settentrionale si distingue in due varietà: quella della Cirenaica è prodotta dalla *Ferula marmarica* Aschers. e Taub.; è la droga indicata da Dioscuride come il prodotto di una *Ferula* che cresceva nei pressi del tempio di Ammone (donde il nome). Invece la gomma ammoniaco del Marocco deriva dalla *Ferula communis* L. var. *brevifolia* Mariz.

In seguito alla puntura di un insetto o a una incisione, si ha l'emissione di questa gommoresina che viene in commercio in grani (lagrime) grossi come un pisello o una piccola nocciola, di color giallo bruno all'esterno, ma dentro bianco latteo, friabili, di odore agliaceo specialmente se vengono riscaldati e di sapore amaro. Oltre che in grani (*in lacrymis: Ammoniacum electum*) si ha anche in masse costituite da un agglomeramento di granelli (*Ammoniacum amygdaloides*) in grossi pezzi del peso di mezzo chilogrammo e più (*Ammoniacum in massis seu placentis*). Contiene dal 50 al 60% di una resina costituita dall'etere dell'acido salicilico con un resinotannolo (ammoresinotannolo) e piccola quantità di un olio volatile. Per fusione con potassa dà resorcina e acido protocatechico. La gomma ammoniaco di Persia e quella dell'Africa settentrionale differiscono chimicamente fra loro poiché mentre l'ultima contiene l'*umbrelliferone* o *ossicumarina* la prima ne è priva.

Gomma gutta o cambogia. – Le prime notizie intorno a questa droga risalgono al 1295 e sono dovute a un viaggiatore cinese che visitò il Cambodge. È una gommoresina proveniente da varie specie di *Garcinia* (v.) dell'Asia orientale e principalmente dalla *G. Hanburyi* Hook. f., indigena della Cocincina e del Cambodge.

Al principio della stagione delle piogge si praticano nella corteccia delle piante di *Garcinia* bene sviluppate delle incisioni a spirale che occupano la metà della circonferenza del tronco e vi si applicano dei tubi formati con internodî di bambù. In capo ad alcuni mesi questi si riempiono di un liquido giallastro che poi si dissecca. La droga viene in commercio in bastoni o cilindri che mostrano delle strie longitudinali le quali corrispondono alle strie della parete interna del tubo di bambù. Si ha anche in masse irregolari, schiacciate, di color giallo rossiccio esternamente, più chiare dentro. Si può facilmente ridurre in una polvere di color giallo oro. È inodora e di sapore un po' acre. Con l'acqua forma un'emulsione gialla, nell'alcool si scioglie dando un liquido rosso aranciato. Col calore si rammollisce senza fondere. Contiene circa l'80% di una resina costituita da acidi resinosi (acidi garcinolici) e da tracce di olî essenziali. Il 15-20% è costituito da sostanza gommosa.

Proviene dal Cambodge per la via di Singapore o di Bangkok, dal Siam, dalla Cocincina meridionale. Si usa in medicina e anche come sostanza colorante gialla per formare alcune vernici.

Gomma lacca. – Questa sostanza, impropriamente detta gomma, è la secrezione cutanea cereo-resinosa di alcuni insetti della famiglia delle Cocciniglie, viventi nelle zone tropicali dell'India, e particolarmente della *Tachardia lacca* Kerr. (sinonimi: *Coccus*, *Carteria*, *Lakshadia lacca*). Per mezzo dell'apparato boccale questi insetti si fissano in gran numero sui rami di varie piante e si coprono di uno strato più o meno spesso ed esteso della sostanza segregata, che incrosta a placche il ramo, ed è di color rosso violaceo cupo.

Le principali piante laccifere sono la *Butea frondosa* Roxb., il *Cajanus indicus* Spreng., la *Schleichera trijuga* Willd., l'*Acacia arabica*, l'*Albizzia lebbek*, varie specie di *Ficus* e di *Zizyphus*.

In India la raccolta si fa due volte l'anno, in aprile-giugno e in ottobre-dicembre. La lacca viene poi lavata, asciugata all'ombra, setacciata e messa in commercio oppure ulteriormente manipolata.

La *gomma lacca naturale* o *greggia* si presenta in croste mammellonate di color violaceo cupo che talora contengono frammenti di rami e di insetti lacciferi morti. È parzialmente solubile nell'alcool poiché la parte cerosa resta indisciolta. La *lacca in grani* è quella che ha subito la frantumazione e il setacciamento e che è stata privata del color rosso facendola digerire a lungo con acqua. Si presenta in pezzetti regolari di color giallo. La *gomma lacca in blocchi* si ottiene per fusione dai residui delle altre lavorazioni. La *gomma lacca in scaglie*, che è quella che più comunemente si trova in commercio, si ottiene fondendo la lacca naturale e poi facendola solidificare in sottili strati su mattoni o su cilindri di maiolica. Ha l'aspetto di lamelle irregolari, di color giallo aranciato o anche bruno rossastro. La *gomma lacca depurata* si ottiene poi sciogliendo quella in grani nell'alcool, che lascia indietro la cera insolubile, ed evaporando poi la soluzione. Invece che nell'alcool si può anche sciogliere nel carbonato sodico e riprecipitare poi con acido diluito. La soluzione alcalina si può decolorare con cloro gassoso o con ipocloriti e si ha allora la *gomma lacca bianca*. La *lacca rossa* (v.) o *lac dye* è il colorante ottenuto concentrando le acque di lavaggio della manipolazione della lacca.

La lacca naturale contiene dal 60 all'80% di sostanza resinosa solubile nell'alcool, che fra i suoi costituenti ha anche l'acido triossipalmitico o aleuritico e una sostanza colorante gialla detta Eritrolaccina.

La gomma lacca serve per le vernici a spirito, per lucidare i mobili, per applicazione su oggetti svariati (oggetti laccati dell'Oriente), per mastici e anche per i dischi dei grammofoni. Altre gommoresine di un certo interesse oltre l'aloe (v.) e l'asa fetida (v.) sono le seguenti:

Bdellio. – Gommoresina molto simile alla Mirra e al pari di questa proveniente da alcune Burseracee (v.). Se ne conoscono diverse qualità: *Bdellio africano*, dal *Balsamodendron africanum* Arn. delle Burseracee: è in lagrime dure, quasi inodore, di colore blu rossastro. *Bdellio indiano* detto anche mirra delle Indie, che si ricava dall'*Amyris commiphora* Roxb: è in masse brune che odorano come il cedro. Il Bdellio serve per alcuni impiastri o cerotti e, per es., per l'impiastro di Vigo.

Euforbio. – Gommoresina già ricordata da Dioscuride e da Plinio, che si ricava dall'*Euphorbia resinifera* Berg. e da altre specie congeneri; si ottiene mediante incisione nei rami verdi e carnosi della pianta: ne trasuda un succo lattiginoso che indurisce all'aria. Ha l'aspetto di piccole masse o lacrime rotondeggianti, giallastre o rossicce, di azione violentemente starnutatoria. Proviene principalmente dal Marocco.

Galbano. – Questa gommoresina era dagli antichi Israeliti adoperata come incenso. Teofrasto ne fa menzione col nome greco di χαλβάνη. Proviene dalla parte inferiore del caule della *Ferula rubricaulis* Boissier e da altre Ferule della Persia.

Si raccoglie la resina che scola spontaneamente alla base del fusto e che ha maggior pregio. Si ha in lacrime molli, grosse come una noc-

ciola, gialle, viscide, lucide o anche in lagrime secche. Ha forte odore speciale e sapore acre e amaro. Per fusione dà resorcina, per distillazione umbelliferone od ossicumarina:

$$C_6H_3\begin{cases} OH \\ CH = CH \\ O \quad -CO \end{cases}$$

Proviene dalla Persia, dall'Afghānistān, e da regioni limitrofe. Ha uso in medicina.

Incenso (od *Olibano* o *Thus*). – È prodotto dalla *Boswellia Carteri* Birdw., dalla *Boswellia Bhau-Dajiana* Birdw. e da altre Burseracee (v.) che crescono nella Somalia e sull'opposta riva arabica (v. incenso).

Mirra. – È una gommoresina che secondo alcuni autori si ottiene dalla *Balsamea myrrha* Engl., e secondo altri autori più recenti o dal *Balsamodendron Schimperi* O. Berg. o dal *B. Playfarii* Hook. fil., piante della costa somala (v. mirra).

Opoponax (*Opoponaco*). – È una gommoresina che si trova già descritta da Dioscoride. Ve ne sono due qualità. L'*Opoponax* di Ombrellifere (*Umbaopoponax*) proviene dall'*Opoponax chironium* Koch. e dall'*O. persicum* Boiss. della Persia, dell'Asia Minore e dell'Europa meridionale. Si presenta in lagrime, angolose, irregolari, grosse come un pistacchio o una piccola nocciola, di colore rossastro, di odore aromatico che ricorda quello della mirra, o anche in grossi agglomerati del peso perfino di un chilogrammo. Contiene gomma (50%), resina (20%) e olio essenziale (6-8%). L'*Opoponax* di Burseracee (*Bursaopoponax*) si ricava dalla *Commiphora Kataf* Eng., che cresce nella Siria e nell'Arabia. Ha l'aspetto di masse gialle brune, di forte odore aromatico. L'olio essenziale che se ne ricava serve in profumeria.

Sagapeno. – Anche questa gommoresina è ricordata da Dioscoride, da Plinio e dai medici arabi. Talvolta si confondeva con l'asa fetida. Proviene, pare, dalla *Ferula persica* Willd. È ordinariamente in masse granulose brune, più raramente in lagrime. Nell'aspetto somiglia al galbano, ma è più scuro e ha odore e sapore che ricorda quello dell'asa fetida. Contiene circa il 12% di olio essenziale giallo di odore agliaceo. Era uno degl'ingredienti della famosa teriaca. Ma. Be.

GOMMOSI. – Processo patologico dei vegetali, che si manifesta con la formazione di sostanze gelatinose incolori o brune dette gomme o mucillagini; esse sono un miscuglio di molte sostanze, tra cui prevalgono gli arabani e i galattani e si rapprendono all'aria. La gommosi è dovuta a degenerazione di cellule del legno, della corteccia, delle foglie, dei frutti e dei semi. Sono soggette a gommosi molte Amigdalacee, alcune Leguminose e Auranziacee, l'olivo, il fico, ecc. Si distinguono gommosi non parassitarie, traumatiche e parassitarie. Nel primo caso la pianta è già predisposta alla malattia in quanto dei gruppi di cellule non raggiungono il loro completo sviluppo e vanno perciò soggetti a particolari alterazioni, che sono ossidazioni che trasformano in gomma i loro componenti. La gommificazione interessa talvolta anche il cambio ma per lo più investe cellule di tipo parenchimatico ricche di amido che il cambio produce internamente invece del legno, essa s'inizia nelle pareti e nei contenuti delle cellule più giovani e poi s'estende alle altre formando una cavità piena di gomma che facendo pressione determina spaccature e fuoriesce. Le ossidazioni che causano la gommosi sono dovute più che all'ossigeno dell'aria all'azione di enzimi prodotti dalle cellule stesse. Spesso però la gommificazione è ostacolata da sostanze riducenti, come glucosidi, ecc., prodotte dalla pianta. Le gommosi traumatiche si hanno in ogni tessuto anche non predisposto e rappresentano spesso una protezione per la pianta, mentre altre volte si ha una vera degenerazione gommosa per lo stimolo delle ferite. Tali gommosi possono essere aggravate dall'intervento di parassiti o saprofiti e favorite da speciali condizioni di clima, terreno e da esagerate potature. Sono gommosi parassitarie quelle del gelso da *Bacterium mori* E. F. S., del limone dovuta all'oomicete *Pythiacystis citrophthora* R. E. Smith, della vite (mal nero) da *Bacillus Baccarinii* Macch., della canna da zucchero da *Bacterium vascularum* Cobb., del mais da *Aplanobacter Stewarti* E. S., del pesco da *Clasterosporium carpophilum* Aderh. Le gommosi indeboliscono le piante che, non curate, finiscono per morire. C. Si.

GOMORRA: v. sodoma.

GOMPERS, Samuel. – Capo del partito operaio americano, nato a Londra il 27 gennaio 1850, morto a S. Antonio nel Texas, il 13 dicembre 1924. Emigrato con la sua famiglia agli Stati Uniti quand'era ancor fanciullo, esercitò a New York il mestiere di fabbricante di sigari. Nel 1881 fondò la Federation of Trades and Labour, della quale assunse la presidenza; e quando vide che l'associazione prendeva sempre maggiore importanza, nel 1886 la trasformò nell'American Federation of Labour, che nel 1900 si componeva di oltre due milioni di aderenti. Secondo il G., l'azione sindacale doveva avere un fine preciso, quello cioè di difendere gl'interessi corporativi degli operai, di ottenere dal governo i modi di migliorarne le condizioni di lavoro e di impedire i trust della vita economica. Fu per più ragioni avverso alle dottrine socialiste e in più di un'occasione fu con esse in aperto contrasto. Per iniziativa del G. fu votata la legge delle otto ore di lavoro per gli operai statali e un regolamento per il lavoro dei fanciulli. Non volle mai accettare l'elezione a deputato né a senatore, perché riteneva dannoso di legare la causa degli operai con quella dei partiti politici; invece riuscì a fare della Federation of Labour un elemento preponderante nella vita politica americana, e a renderla un fattore efficace in quella legislativa. Nel 1909 il G. intraprese un viaggio in Europa per intendersi con i capi delle varie corporazioni operaie, ma la sua azione non fu molto proficua. Durante la guerra mondiale, il G. pose a disposizione del governo degli Stati Uniti la Federation of Labour; impedì gli scioperi negli opifici delle munizioni di guerra, organizzò e diresse il War Labour Board e respinse le proposte che gli venivano dai sindacati operai tedeschi. Dopo la guerra, il G. fece un nuovo viaggio in Europa, e a Parigi fu creato presidente della Commissione internazionale del lavoro (31 gennaio). Andò poi ad Amsterdam, dove presiedette l'internazionale sindacalista; ma anche colà non poté stringere accordi, perché trovò soverchia inclinazione alle teorie del socialismo, e anzi, quando, tornato in America, s'avvide che l'internazionale socialista, riunitasi all'Aia, s'infeudava sempre più al comunismo, ruppe (1922) qualunque rapporto con essa. Negli ultimi suoi anni il G. cooperò a far votare la legge che restringeva sensibilmente l'immigrazione straniera. M. M.

GOMPERZ, Heinrich. – Filosofo, figlio di Theodor (v.), nato a Vienna il 18 gennaio 1873. Dal 1920 è professore all'università di Vienna.

Nei primi tempi, seguendo la tradizione del padre, lavorò soprattutto come storico della filosofia antica. Sue opere principali in questo campo sono *Die Lebensauffassung der griechischen Philosophen und das Ideal der inneren Freiheit* (Jena 1904, 3ª ed. 1927) e *Sophistik und Rhetorik* (Lipsia 1912), che tenta di togliere valore filosofico al movimento sofistico, concependolo come soltanto orientato verso la teoria e la pratica dell'oratoria. Ma insieme si volse all'indagine teorica: il suo scritto più notevole da questo punto di vista è la *Weltanschauungslehre* (I-II, Jena 1905-1908: e v. anche *Das Problem des Willensfreiheit*, Jena 1907, e *Über Sinn und Sinngelbiden. Verstehen und Erklären*, Tubinga 1929). Il G. parte anche qui dal generale presupposto empiristico proprio del padre: e sotto il particolare influsso dell'empiriocriticismo dell'Avenarius e del Mach propugna un «patempirismo», in cui la realtà vien risolta nel complesso dei dati dell'esperienza e delle loro reazioni affettive, restando alla filosofia il compito specifico di ridurre a tale sfera d'immediata soggettività tutto il suo superiore mondo di concetti. G. C.

GOMPERZ, Theodor. – Filologo e storico della filosofia, nato a Bruna il 29 marzo 1832, morto a Baden (Vienna) il 29 agosto 1912. Fu dal 1873 professore di filologia classica all'università di Vienna, e dal 1882 membro dell'Accademia viennese delle scienze.

La sua opera capitale è costituita dai *Griechische Denker* (3 voll., Lipsia 1893-1909: più volte ristampata, e tradotta in inglese e in francese), vasta storia del pensiero antico dalle origini fino a Stratone di Lampsaco. Il suo pregio, oltre che nella chiarezza e nella vivacità dell'esposizione, è nel costante collegamento, che vi è attuato, della storia delle dottrine filosofiche in senso stretto con quella delle teorie scientifiche e con la generale storia della cultura: aspetto per cui essa supera nettamente la grande storia dello Zeller. Ma lo stesso punto di vista empiristico, che determina nel G. quella speciale attenzione ai presupposti dello sviluppo speculativo greco (ed egli tradusse in tedesco – in 12 voll., Lipsia 1869-80 – le opere complete di John Stuart Mill, su cui scrisse anche un saggio, Vienna 1889), rende insieme meno adeguata e penetrante la valutazione propriamente filosofica delle dottrine. Tra i moltissimi scritti minori possono essere ricordati gli studî e le edizioni dei papiri ercolanesi di Filodemo, gli studî platonici, l'edizione della pseudoippocratea *Apologie der Heilkunst* (2ª ed. Lipsia 1910), dal G. attribuita alla sofistica protagorea, ecc. Una serie di scritti minori è raccolta col titolo *Hellenica* (2 voll., Lipsia 1912): interessanti dal punto di vista biografico gli *Essays und Lebenserinnerungen* (Stoccarda 1905). G. C.

GONADE (derivazione neologica dal gr. γόνος «riproduzione»). – Ghiandola produttrice degli elementi germinali (v.) dei Metazoi. Ve ne sono varie sorta: i *testicoli* proprî dei maschi, che producono gli spermatozoi; gli *ovarî* proprî delle femmine, che producono le uova, e infine le *ghiandole sessuali ermafrodite*, proprie degli animali ermafroditi, che producono sia uova, sia spermatozoi. Ghiandole sessuali ermafrodite, nel vero senso della parola, difficilmente si osservano perché, ordinariamente, la parte producente le uova è separata

da quella che produce gli spermatozoi, onde più che di una gonade ermafrodita unica bisogna parlare di un ovario e di un testicolo accollati. Secondo una teoria, convalidata da osservazioni fatte su alcuni animali, le sostanze destinate a formare le gonadi s'isolerebbero fin dai primissimi stadî dello sviluppo embrionale Si. R.

GONAÏVES (A. T., 153-154). – Cittadina della repubblica di Haiti, capoluogo della provincia dell'Artibonite. Sorge in fondo a un'insenatura del golfo della Gonave e ha circa 12.000 abitanti. Una ferrovia la unisce a Hinche (1500 ab.), al centro di una delle zone più fertili della repubblica. A Gonaïves fu imbarcato per la Francia il generale ribelle negro Toussaint Louverture; il 1º gennaio 1804 vi fu proclamata l'indipendenza di Haiti. R. Ri.

GONÇALVES, Nuno. – Pittore portoghese del secolo XV. Alfonso V lo coperse d'onori; nel sec. XVI Francisco d'Olanda lo definì un'« aquila della pittura » e gli attribuì i quadri della cappella di S. Vincenzo con scene della leggenda del Santo, nella cattedrale di Lisbona. Si è voluto riconoscerlo autore d'un polittico ritrovato nel convento di S. Vincenzo fuori le mura, con la rappresentazione di un santo adorato dalla famiglia reale e dai rappresentanti di tutte le classi sociali, variazione del tema della *Vergine di misericordia*, ma questa attribuzione non ha altro fondamento che la fama del G., molto caro al re, e la bellezza del polittico, mirabile per tecnica, vera galleria di ritratti d'un realismo vigoroso. Alcuni critici affermano che il monogramma d'uno dei pannelli non risponde al G.

Bibl.: José de Figueiredo, *O pintor Nuno G.*, Lisbona 1910; F. C. W., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). Jo. B.

GONÇALVES de MAGALÃEHS, visconte di Araguaya, Domingo José. – Scrittore e diplomatico brasiliano, nato a Rio de Janeiro nel 1811, morto a Roma nel 1882. Iniziò la carriera diplomatica nella legazione brasiliana in Francia; e dopo essere stato per alcuni anni deputato al parlamento di Rio de Janeiro, fu ministro plenipotenziario a Torino, Napoli, Vienna, Buenos Aires, Washington e infine presso il Vaticano.

Dopo un primo volume di *Poesias* (1832) di contenuto puramente classico, il G. de M., venuto a contatto delle nuove correnti spirituali europee, aderì per un certo tempo al romanticismo in cui egli sentiva appagate la vaga e malinconica tenerezza della sua età giovanile, le sue aspirazioni liberali e nazionaliste e la sua religiosità. Con *Suspiros poeticos e saudades* (1836) introdusse così il gusto e gli schemi romantici nella letteratura del suo paese. Ma, passato questo primo ardore, il G. de M. ritornava al suo vero temperamento, ch'era pacato ed equilibrato. Il poema epico in dieci canti, *A Confederação dos Tamoyos* (1857), è l'esaltazione dell'uomo primitivo e silvano, e rappresenta una delle prime manifestazioni della letteratura « indianista ». Con le tragedie *Antonio José* e *Olgiato*, il G. de M. iniziava il teatro moderno brasiliano; mentre con numerose opere d'argomento storico e filosofico ravvivava la cultura nazionale, dando adito a nuovi orientamenti spirituali e letterarî.

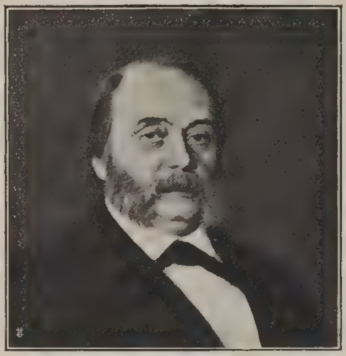
Ediz.: *Obras completas*, Vienna 1864-65, voll. 8; l'ediz. contiene oltre alle opere citate: *Urania*; *Canticos funebres*; *Factos do espirito humano*; *Opusculos historicos e literarios*. Inoltre: *A alma e o cerebro*, Roma 1876; *Commentarios e pensamentos*, Roma 1880. C. M. d. A.

GONÇALVES DIAS, Antonio. – Poeta brasiliano, nato a Caxias nel 1823, morto naufrago nel 1864. Se non l'iniziatore del movimento romantico nel Brasile, il G. D. ne fu certamente il più grande poeta. Nato meticcio, in lui parvero contemperarsi le qualità e la sensibilità di razze diverse.

Sebbene in alcuni dei suoi poemi, come in *Os Tymbiras* (1849) e in *Juca-Pirama* si dimostrasse seguace e maestro della tendenza « indianista », tuttavia il suo più reale dominio rimase l'originale e suggestiva esperienza della sua vita interiore: *Primeiros cantos* (Rio de Janeiro 1848); *Segundos cantos* e *Sextilhas de frei Antao* (1848); *Ultimos cantos* (1850). Fu inoltre filologo e storico (*Diccionario da lingua tupi*, Lipsia 1858; *Historia dos Jesuitas no Brasil*, ancora inedita, ecc.). Da ricordarsi pure: *Obras posthumas*; *Meditação*; alcuni drammi: *Leonor de Mendouça*, *Beatriz Cenci*, *Boabdil*, *Pathull*; *A noiva de Messina*, tradotta da Schiller. C. M. d. A.

GONČAROV, Ivan Aleksandrovič. – Romanziere, nato a Simbirsk nel 1812, morto a Mosca il 15 settembre 1891. La sua infanzia nella agiata casa paterna (il padre era un mercante) trascorse facile e semplice tra lo studio e le fantasticherie di carattere romantico. Finita l'università si recò a Pietroburgo, dove cominciò la sua lunga carriera d'impiegato, interrotta solo due volte, nel 1852-54, per un viaggio intorno al mondo sulla fregata *Pallada*, e nel 1862-63, per occupare il posto di redattore capo del giornale governativo *Severnaja Počta*.

La vita dello scrittore e la sua opera possono considerarsi come un reciproco commento. Infatti, la stessa scarsezza di avvenimenti esteriori e lo stesso atteggiamento spirituale caratterizzano lo scrittore e i non numerosi eroi dei suoi romanzi. Ciò riguarda soprattutto i primi due dei tre grandi romanzi a cui la fama di Gončarov è legata: *Obyknovennaja istorija* (Una storia comune) e *Oblomov*. Nel terzo di essi, *Obryv* (Il burrone), questo carattere va in parte perduto, perché centro essenziale dell'azione non è più, come nei due precedenti, lo stato d'animo e la concezione della vita propria dello scrittore. Fu, forse, questa diversità una conseguenza dello sforzo dello stesso scrittore di seguire le correnti sociali contemporanee, allontanandosi da quella costante rievocazione del passato che forma il fascino di *Oblomov*. La lentezza però con cui egli non solo condusse a termine le sue opere, ma prestò ascolto alle voci del tempo, rese vano questo sforzo.



Ivan Aleksandrovič Gončarov
(ritratto di J. Kramskoj, 1874)
Mosca, Galleria Tretjakovskij

Il legame tra le tre opere è evidente, e se a noi può sembrare oggi strano che l'entusiasmo con cui fu accolto *Oblomov* si dovesse soprattutto alla figura di Stolz, simbolo dell'attività di fronte all'inerzia dell'eroe centrale – che è artisticamente un ritratto perfetto, mentre l'altro è in buona parte artificioso – ai tempi in cui l'opera apparve esso era più che spiegabile, perché erano tempi di pieno fermento di rinnovazione e di fede nel futuro. La stessa cosa si può dire di *Una storia comune*, col suo contrasto, così caratteristico del resto nella storia della letteratura russa, tra le due generazioni; e ancor più del *Burrone*, intorno al quale si svolse una lotta, analoga a quella che si svolse intorno a *Padri e figli* di Turgenev: da una parte « i figli » che nella figura del nichilista Volochov vollero vedere un attacco ironico contro la loro generazione, e dall'altra « i padri » che, al contrario, vi videro la pittura esatta, sebbene aspra, delle nuove tendenze dirette a spodestarli. Infatti nell'interpretazione e valutazione dell'*Oblomov* e degli altri due romanzi, è prevalso ai tempi dell'autore, e torna a prevalere oggi, il criterio sociologico. Ne deriva che spesso il loro valore documentario è stato messo in troppa luce, a scapito del carattere e dei pregi intrinseci dell'arte del G. Di quest'arte, la descrizione del viaggio intorno al mondo (*Fregata Pallada*) può servire a indicare l'essenza e i limiti. G. vi rifugge da tutto ciò che è, o può sembrare, straordinario o eccezionale, per rilevare invece gli aspetti più comuni di genti e paesaggi osservati. Così pure nei suoi romanzi, G. s'interessa soprattutto dei piccoli quotidiani avvenimenti, e vi s'indugia con cura amorosa per ritrarre ciò che vi ha in essi di universale ed eterno. Ma l'arte dello scrittore non è solo in questa capacità che varca i limiti del puro realismo, ma anche nello stile e nella lingua delle sue descrizioni che s'inquadra meravigliosamente nella ricca osservazione dei fenomeni contingenti e immediati.

Oltre i tre romanzi e la descrizione del suo viaggio, G. scrisse altri racconti di minore importanza, e alcuni saggi critici: sulla commedia di Griboedov, *Che disgrazia l'ingegno!*, su *Le memorie di un cacciatore* di Turgenev, su Ostrovskij e sul quadro di Kramskoj, *Cristo nel deserto*. Questi saggi critici sono stati pubblicati postumi. Nel 1924 è stato pubblicato un altro scritto di G. rimasto fino allora inedito: *Una storia straordinaria*, racconto della contesa con Turgenev; caratteristica dimostrazione del male di cui lo scrittore soffrì negli ultimi anni della sua vita, la mania di persecuzione.

Con l'eroe del principale romanzo di G., *Oblomov* che, per la perfezione con cui è stato ritratto, è divenuto uno dei più noti della letteratura russa, è legata l'espressione « oblomovismo » (oblomovščina), usata dallo stesso scrittore alla fine del suo libro, e resa popolare da un articolo di Dobroljubov, *Che cos'è l'oblomovismo*, in cui il critico caratterizza, partendo dalla pittura gončaroviana, l'inerzia, l'apatia e l'infingardaggine della generazione anteriore alle riforme, nutrita e viziata dall'atmosfera della servitù della gleba.

Ediz.: *Opere complete*: ed. Glazunov, 1884-1887, con un volume suppletivo uscito nel 1889; ed. Marks, 1909-12; nuova ed. Glazunov, 1916. L'articolo *Una storia straordinaria* in *Sbornik publičnoj biblioteki* (Raccolta della Bibl. pubblica), II, Pietrogrado 1924; il racconto *Un felice errore*, nella raccolta « Nedra », X, Mosca 1927. Trad. it. di *Una semplice storia* (a cura di F. Verdinois), Milano s. d. (nuova ed. Lanciano s. d.); *Il burrone* (a cura di F. Verdinois), Napoli 1919 (nuova ed. Lanciano s. d.); *Oblomov* (a cura di E. Lo Gatto con introd.), Torino 1929.

Bibl.: V. G. Belinskij, *Vzgljad na russkuju literaturu 1847 goda* (Sguardo alla letteratura russa del 1847), in *Opere* (ed. Vengerov), XI; E. A. Ljackij, *Gončarov, Žizn', ličnost, tvorčestvo* (G. la vita, la personalità e l'opera creativa), 3ª ed., Stoccolma 1920; id., *Roman i žizn'* (Romanzo e vita), Praga 1924; V. E. Evgen'ev-Maksimov, *I. Gončarov*, Mosca 1925; N. K. Piksanov, *Oblomov*, art. introd. all'edizione gov. Mosca, 1927; V. F. Pereverzev, sei articoli: *Sul problema della genesi sociale della creazione di G.*, in *Pečat' i revolucija*, I-II, 1923; *La tragedia della creazione artistica in G.*, in *Vestnik socialističeskoj akademii*,

V, 1923; *La genesi sociale dell'oblomovismo*, in *Pečat' i revolucija*, II, 1925; *La figura del nichilista in Gončarov*, in *Literatura i marksizm*, I, 1928; *L'ontogenesi di Podžabrin*, ibid., V, 1928; A. Mazon, *Un maître du roman russe. Ivan Gontcharov*, Parigi 1914; E. Lo Gatto, *L'Oblomov e l'« oblomovismo »*, in *Saggi sulla cultura russa*, Roma, Napoli 1923. E. L. G.

GONCOURT, Edmond e Jules Huot de. – Da un ex-ufficiale di Napoleone e da Annette-Cécile Guérin, Edmond nacque a Nancy il 26 maggio 1822, e morì a Champrosay nella notte dal 15 al 16 luglio 1896; Jules, nacque il 17 dicembre 1830 a Parigi, dove morì il 20 giugno 1870. Perduto il padre nel 1843, furono allevati con cura amorosa dalla madre, e quando anch'essa si spense, nel 1848, rimasti in possesso di una discreta fortuna, i due fratelli poterono dedicarsi interamente alle lettere (Edmond aveva avuto per breve tempo un impiego al Ministero delle finanze).

I G. speravano che la posterità avrebbe loro riconosciuto tre meriti principali: quello di avere perseguito la verità in letteratura, suscitato il gusto per il Settecento, creata la sensibilità propria a far comprendere l'arte giapponese. In realtà, la loro fama è affidata a pochi romanzi, a un problema di stile, e al semi-inedito *Journal*.

Giunti alla letteratura attraverso le loro esperienze di collezionisti, i G. vollero mettere in rilievo la modernità del secolo decimottavo e della vita quotidiana, cercarono di trasportare sulla carta le impressioni e le sensazioni più sfumate. Ma non c'è nulla di meno storico delle loro biografie, e saggi storici: non perché i particolari siano arbitrarî, ché anzi spesso gli autori si valgono di documenti inediti o poco noti; ma perché la mentalità dei G. ripugna alle idee generali, alle prospettive politiche e sociali che permettono d'inquadrare le indagini psicologiche e di ambiente. La *Histoire de Marie Antoinette*, che passa per il loro capolavoro in questo genere, è fatta con nuovi fronzoli su vecchi schemi legittimisti, e la preoccupazione di descrivere la vita di corte va a scapito di un esame complessivo della situazione che provocava determinati fatti e muoveva da cause profonde. Gli studî su *La duchesse de Châteauroux et ses sœurs*, *Madame de Pompadour*, *La Du Barry*, *Sophie Arnould*, i *Portraits intimes du XVIII^e siècle*, *La femme au XVIII^e siècle*, mettono in risalto i tratti caratteristici intimi, ma la descrizione pittorica sopraffà la psicologia. E la *Histoire de la Société française pendant la Révolution*, come la *Histoire de la Société française pendant le Directoire* non sono molto più di utili raccolte di notizie private, di particolari di costumi, di spogli di effemeridi. Se ne *L'art du XVIII^e siècle* i G. descrivono con grande aderenza i quadri, e profilano con simpatia gli artisti, non si può tuttavia chieder loro di seguire e ritrarre il movimento generale delle idee, di tracciare le correnti spirituali e sociali altro che con le luci e gl'indizî delle memorie, degli epistolarî, delle mille inezie salottiere. Davanti ai libri cospicui del tempo, alle ideologie, i G. perdono piede, ed escono in giudizî avventati: la loro educazione letteraria era poco equilibrata, spesso la loro curiosità appariva frivola o ingenua. Questa mancanza del senso delle proporzioni e delle prospettive si aggravò con la scomparsa di Jules: le monografie da Edmond dedicate a *Les actrices du XVIII^e siècle*: *M.me Saint-Huberty*, *M.lle Clairon*, *La Guimard* mostrano che nella ricerca dei « documents nouveaux et jusqu'ici ignorés, de l'histoire morale, et sociale » da aggiungere agli « éléments usuels » della storia, la mania dell'inedito faceva stampare il superfluo.

Con eguale insistenza e fiducia nel « documento », i G. si volsero alla riproduzione della realtà contemporanea, in una serie di romanzi pubblicata sempre in collaborazione, tra il 1860 e il 1870, e proseguita poi, come gli studî storici, dal solo Edmond. Dopo il giovanile e trascurabile *En '18*, uscito proprio il giorno del colpo di stato del 2 dicembre 1851, e subito dimenticato, i G. diedero infatti, nel 1860, *Les hommes de lettres* (primo titolo di *Charles Demailly*), scene della vita letteraria contemporanea, con ritratti a chiave e fondo autobiografico; e l'anno seguente apparve *Sœur Philomène*, idillio d'ospedale tra una suora e un medico, redatto su di una storia vera narrata agli autori da Louis Bouilhet. Nel 1864, *Renée Mauperin*, narrando il contrasto di una giovinetta col fratello, che involontariamente trae a morte, spegnendosi poi per il rimorso, voleva tracciare un quadro della vita borghese; nel 1865, *Germinie Lacerteux*, descriveva invece le classi popolari attraverso la rappresentazione dell'ossessione sessuale di una serva, che l'istinto trascina al vizio, alla degradazione; nel 1867, *Manette Salomon*, imperniata su di un matrimonio sbagliato, consentiva ai G. di ritrarre l'ambiente artistico; nel 1869, *Madame Gervaisais* era lo studio di una progressiva, e mortale, infatuazione mistica. Tutti questi libri sono fatti unicamente con osservazioni dirette, esperienze personali, dati presi dalla realtà, « documents relevés d'après nature ». La prefazione di *Germinie Lacerteux* è il vero manifesto del naturalismo: il libro è detto « la clinique de l'Amour », poichè il « Roman commence à être la grande forme sérieuse, passionnée, vivante, de l'étude littéraire et de l'enquête sociale, devient, par l'analyse et la recherche psychologique, l'Histoire morale contemporaine » essendosi « imposé les études et les devoirs de la Science ». I G. non cercano più l'arte, ma « l'Art et la Vérité », vogliono che il loro romanzo abbia « cette religion que le siècle passé appelait de ce large et vaste nom: Humanité ».

Questi propositi teorici, e il temperamento letterario dei G., li condussero a darci dei romanzi in cui l'intreccio è secondario, e l'ambiente passa in primo piano. I personaggi sono « tipi », casi patologici, il mondo in cui si muovono è riprodotto con procedimenti giornalistici, impressionistici. Dall'annotazione quasi stenografica dei discorsi, al vocabolario più composito, distorto e arbitrario, i G. nulla hanno trascurato per risuscitare gli elementi caratteristici dei paesaggi e degli sfondi, i tratti originali dei personaggi. Il risultato dei loro sforzi di stile variopinto e di annotazioni fotografiche, è mediocre: si ha una raccolta di documenti, di episodî, di figure, di scene, non una visione complessiva, un protagonista indimenticabile. Neppure Germinie Lacerteux – eroina del romanzo più folto, nuovo e ambizioso, di quello che più degli altri fece scuola – sopravvive. E sebbene il loro stile abbia ogni tanto dei risvegli di fortuna (l'ultimo, con Paul Morand) conserva scarsa consistenza e durata.

Rimasto solo, E. de G. pubblicò nel 1877 *La fille Elisa* (già abbozzata con il fratello), storia di una prostituta, e *Les frères Zemganno* (1879), che, acrobati, hanno un destino che simboleggia quello dei due scrittori. *La Faustin* (1882) è invece un ritratto, assai studiato, d'attrice, mentre *Chérie* (1884) è addirittura una specie di monografia di una giovinetta « du monde officiel sous le second Empire ». E. de G. non rinunciava dunque allo stile sempre più impressionistico, e al documento accanitamente umano, pur avvertendo che – specie con l'*Assommoir* – altri avevano saputo utilizzare con maggior vigore e potenza creatrice, e successo di pubblico, la formula dei G. La preoccupazione costante della modernità, l'interesse spasmodico per la vita e il mestiere letterario, un progressivo senso d'irritazione e delusione per il tardo e scarso riconoscimento della loro opera, sono evidenti nel *Journal des G.* (la morte di Jules è al termine del III tomo) che, nei nove volumi pubblicati, va dal 1851 al 1895. Il diario è documento prezioso non per ciò che riferisce (né Taine, né altri testimoni attendibili, come il Troubat per il Sainte-Beuve, hanno riconosciuto l'esattezza delle conversazioni riportate; e la partigianeria, i rancori, la ipersensibilità di maniaci degli autori sono palesi) ma per quanto suggerisce e rivela circa i G. stessi. Nel *Journal* si vede che l'abitudine di dare la caccia alla frase, alla scenetta, alla battuta, all'aneddoto, finiva per falsare l'osservazione, per far vedere ogni cosa sotto l'aspetto letterario, riducendo il mondo intero a materiale da scrittoio. Cosicché, nulla di meno scientifico ci fu dell'osservazione di questi « naturalisti », e la loro opera rimane a testimoniare di alcuni degli aspetti più curiosi della nevrosi letteraria del sec. XIX.

Accademia Goncourt è il nome con il quale comunemente è nota la *Société litteraire des Goncourt* fondata da Edmond d. G. col suo testamento (16 luglio 1896) e a cui lasciò tutto il suo patrimonio, per assicurare l'indipendenza economica di un certo numero di letterati: i quali dovevano inoltre assegnare un premio annuo di 5000 franchi alla più notevole « opera di immaginazione » in prosa. I componenti, a cui è assegnato un vitalizio di 6000 franchi annui, sono dieci; il testatore ne designò solo otto: A. Daudet, G. Geffroy, L. Hennique, J.-K. Huysmans, P. Margueritte, O. Mirbeau, i fratelli J. H. Rosny. Dopo lunghe vicende giudiziarie, la società fu costituita il 9 gennaio 1903; L. Daudet sostituiva il padre morto, e l'accademia fu completata con la nomina di L. Descave, ed É. Bourges.

Ediz. – L'edizione definitiva delle opere, a cura dell'Accademia Goncourt, è in corso di pubblicazione presso gli ed. Flammarion e Fasquelle, associati per tale scopo. Il *Journal* (ed. Fasquelle) è esaurito e fuori commercio.

Bibl.: A. Delzant, *Les G.*, Parigi 1889; E. Zola, *Les romanciers naturalistes*, 2ª ed., Parigi 1881; id., *Une campagne* (su Edmond), Parigi 1882, pp. 205-217; Sainte-Beuve, *Nouveaux Lundis*, X, 6ª ed., Parigi 1883 e segg.; P. Bourget, *Nouveaux essais de psychologie contemporaine*, 5ª ed., Parigi 1888; J. Lemaître, *Les contemporains*, III, Parigi 1886 e segg., pp. 37-90; P. Martino, *Le roman réaliste sous le second Empire*, Parigi 1913, pp. 226-254; id., *Le naturalisme français*, Parigi 1923, pp. 17-21 e 161-67; A. Thérive, *Du siècle romantique*, Parigi 1927, pp. 59-70; L. Dimier, *Les maîtres de la Contre-Révolution*, Parigi 1917, pp. 259-278; P. Sabatier, *L'esthétique des G.*, Parigi 1920; L. Daudet, *Les œuvres dans les hommes*, Parigi 1922, pp. 245-291; E. Seillière, *Les G. moralistes*, Parigi 1927; Ch. Du Bos, *Approximations*, II, Parigi 1927, pp. 59-65; J. H. Rosny ainé, *Torches et lumignons*, Parigi 1921, pp. 27-114 (ricordi personali sul « Grenier Goncourt »); id., *Mémoires de la vie littéraire*: *l'Académie G.*, Parigi 1927, pp. 1-88 (sulla fondazione dell'Accad. G., e sull'impubblicabilità del *Journal*); M. Praz, *La carne, la morte, il diavolo nella lett. rom.*, Milano-Roma 1930; M. Sauvage, *J. et E. de G.*, Parigi 1932. A. Caj.

GONDAR (A. T., 116-117). – Città dell'Etiopia, che sorge su di un elevato altipiano nella regione del Dambià a 40 km. a N. del lago Tana, a 12° 38′ lat. nord e a 37° 30′ long. est, a 2270 m. sul mare. Gondar, che ebbe un glorioso passato (v. appresso), oggi non è più che un meschino villaggio abitato da una popolazione, che non supera i 5000 abitanti, dedita in parte all'esercizio di alcune piccole industrie artistiche: oreficeria, arredi sacri, strumenti musicali, tessuti; e dove affluiscono numerosi gli aspiranti al sacerdozio, che vi compiono la loro istruzione religiosa. La città è formata da varî aggruppamenti distinti. Più in alto trovasi il villaggio cristiano che un tempo era diviso in due parti: quella dell'*Abuna* e quella dell'*Ečagē*, con numerose chiese disseminate anche nei dintorni; più in basso è il villaggio musulmano, ridotto a un dedalo di stradicole e a un informe insieme di *tucul* addossati alle mura cadenti delle antiche costruzioni. Abbandonato è il quartiere dei Falascià, che preferirono disseminarsi in varî villaggi minori

I PALAZZI DEI RE DI GONDAR (da C. Annaratone-F. Martini, *In Abissinia*)

nei dintorni. Si tiene a Gondar un mercato assai frequentato; il commercio è particolarmente in mano agli Europei. Gondar è sede di una agenzia commerciale italiana dipendente dal governo della Colonia Eritrea, con la quale Gondar comunica mediante una camionabile che fa capo a El Aghni e Barentù. Att. Mo.

Storia. – Gondar era un modesto villaggio quando fu scelta dal Negus Fāsiladas (1632-1667) come capitale dell'Abissinia. Essa ebbe presto il carattere non più di un campo militare temporaneo, ma di una residenza stabile del sovrano; e, già nel quarto anno del regno di Fāsiladas, il nuovo metropolita d'Etiopia, Marco, fissava anch'egli la sua sede a Gondar. I negus poi si facevano costruire un palazzo reale composto di più edifici (alcuni furono aggiunti successivamente sotto i regni di Giovanni I e Iyāsu I; e l'insieme di essi fu varie volte restaurato, specialmente da Iyāsu II nella metà del sec. XVIII). Alla costruzione, iniziata, pare, sotto lo stesso Fāsiladas, parteciparono operai portoghesi o indigeni istruiti dai Portoghesi. Ancor oggi le rovine di questi edifici, conosciuti come «i castelli di Gondar», testimoniano della magnificenza della costruzione e sono uno dei pochi monumenti architettonici abbastanza ben conservati dell'Abissinia.

Accanto al palazzo reale vennero sorgendo chiese e abitazioni minori; e la città, divenuta un centro commerciale, fu divisa in quartieri. Giovanni I nel 1669 assegnò ai musulmani un quartiere distinto dai cristiani; e Iyāsu I, suo figlio, donò alla chiesa di Dabra Brehān di Gondar la grande campana di bronzo mandatagli in dono dagli Olandesi. Gondar fu teatro di gravi avvenimenti (per esempio, la strage dei monaci di Dabra Libānos compiuta nel 1721 dalle bande dei Galla Giawè); e, soprattutto, fu la sede (nella seconda metà del sec. XVIII e prima del XIX) dei cosiddetti *nagasta Gondar*, i *rois fainéants* di Abissinia elevati al trono o spodestati dai loro pretoriani. Teodoro II (1855-1868) nel secondo periodo del suo regno, saccheggiò Gondar e buona parte delle stesse chiese (non pochi manoscritti della *Magdala Collection* del British Museum, provenivano da Gondar). Non più capitale, da quando Teodoro II l'abbandonò per Magdala (v.), Gondar decadde rapidamente; e le razzie dei Dervisci del Mahdī sudanese durante il regno di Giovanni IV la impoverirono ancor più; sino a che, spostatosi, con Menelik II, il centro dello stato nello Scioa (1889), Gondar non fu più nemmeno sede di un grande feudatario perché lo stesso ras della zona del Dambià e Baghiemeder si stabilì a Dabra Tabor. Nel 1930 il ras Gugsā Walē (Olié), ras della zona predetta, si ribellò al governo di Addis Abeba ma fu battuto e ucciso a Zabit; e Gondar fu occupata dalle truppe imperiali e data in governo a un capo scioano.

Il capo della città di Gondar (diverso, dunque, dal capo della regione del Dambià) ha il titolo di *cantiba.* Quando Gondar era capitale, il *cantiba* aveva una notevole importanza politica; importanza oggi passata al capo di Addis Abeba che ha assunto anche il titolo di *cantiba.*

BIBL.: I. Guidi, *Gondar*, in *Vocabolario amarico-italiano*, Roma 1901; F. Beguinot, *La Cronaca Abbreviata di Abissinia*, Roma 1901. E. Cer.

GONDEBALDO re dei Burgundi: v. GUNDOBALDO.

GONDEMARO, o GODOMARO re dei Burgundi. – Figlio di Gondebaldo e fratello di Sigismondo, a cui successe, fu l'ultimo re dei Burgundi e regnò dal 524 al 534. Salì al trono quando il re franco Clodomiro, alleato col goto Teodorico per la conquista della Borgogna, aveva sconfitto (523) e poi fatto massacrare, insieme con tutta la sua famiglia, il re Sigismondo, impadronendosi del suo regno. G. raccolse di nuovo intorno a sé i Burgundi e riuscì a sconfiggere (524) e uccidere Clodomiro nella battaglia di Viseronzia (tra Lione e Chambéry), e a riconquistare la Borgogna, piegando anche Teodorico alla pace con la cessione di alcune città. Ma differì soltanto la catastrofe del suo regno che avvenne definitivamente nel 534 sotto la pressione della conquista franca.

BIBL.: v. GUNDOBALDO.

GONDI (*gōṇḍī*). – Popolazione stabilita nelle provincie centrali dell'India, formata da circa due milioni di individui parlanti il gondi, lingua dravidica. I Gondi, il cui nome deriva dal telegu *konda* «montagna», sono stati identificati con i *Κάνδαλοι* di Tolomeo. Le loro tradizioni farebbero provenire la tribù dal Himālaya e nei capi c'è la tendenza a reclamare una discendenza rajput. Ma culturalmente, e forse anche fisicamente, essi sono più affini alle tribù australoidi del Chota Nagpur: per esempio, ritengono sacri alcuni alberi, come il saj e il bambù, e sono divisi in gruppi esogamici totemici. È possibile anche che la loro lingua sia il risultato di una dominazione dravida, come in tempi più recenti essi hanno subito anche influenze indo-ariane. Le tribù montane possiedono ancora deità proprie, quali Buhra-Deo e Duhla-Deo, spesso però identificate con Śiva, e fino a poco fa praticavano sacrifizî umani dinanzi al palo di Meriah. P. Mi.

Il gondi è la principale lingua dravidica dell'India settentrionale. Nella fonetica notiamo lo scambio frequente fra *r* e *l*; nella morfologia la presenza di due soli generi; da una parte il cosiddetto maschile, che è usato per gli dei e per gli uomini; dall'altra il neutro che è usato per tutto il resto. Questa è una delle caratteristiche per cui il gondi si differenzia dalle altre lingue dravidiche eccetto il kui, ma non è primitiva, come dimostra il sistema di declinazione. La posizione del gondi nella famiglia dravidica, è intermedia fra il tamil e il telugu (v. DRAVIDICHE, LINGUE). Le varietà dialettali sono molte, ma non di grande importanza. C. T.

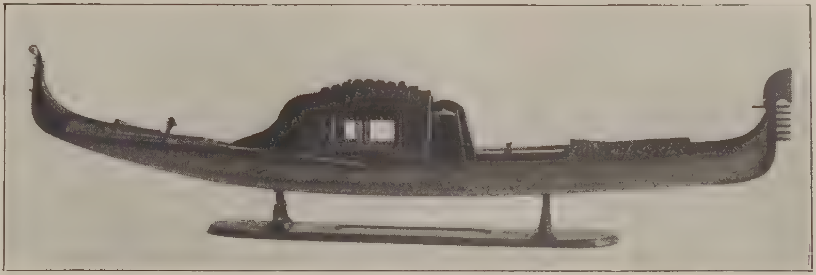
BIBL.: P. N. Bose, *Chattisgarh: notes on its Tribes and Castes*, in *Journal of the Asiatic Soc. of Bengal*, 1890; E. Thurston, *Castes and Tribes in South India*, 1909; O' Malley, *Gazetteer of Sambalpur*, 1909; R. V. Russell, *Tribes and Castes of the Central Provinces*, 1901. – Lingua: H. Williamson, *Gond Grammar and Vocabulary*, Londra 1892; W. Haig, *A compar. vocab. of the Gondi and Kolami Languages*, in *Journal of the Asiatic Soc. of Bengal*, LXVI (1897), p. 185 segg.; Grierson, *Linguistic Survey of India*, IV: *Munda and Dravidian languages*, Calcutta 1906, pp. 472-560. V. anche la carta alla voce: DRAVIDICHE, LINGUE.

GONDI. – Famiglia fiorentina. Sebbene una tradizione la faccia discendere da quei Filippi, che Dante annoverò fra i più antichi abitatori di Firenze, appare più sicuro considerarne capostipite quell'ORLANDO di Bilicozzo che nel 1197 faceva parte del consiglio del comune. La famiglia trasse il suo cognome da un bisnipote di costui, GONDO di Ricovero, che troviamo tra i firmatarî di un trattato della Repubblica fiorentina, con Genova (1241). Di parte ghibellina, i G. dovettero intorno al 1256 lasciare la città; riammessi dopo Montaperti, furono di nuovo esiliati dopo la battaglia di Benevento. La pace del cardinal Latino li restituì alla patria, ma escludendoli dalle magistrature. Solo nel 1351 furono abilitati agli uffici; ma poco dopo furono ammoniti come sospetti dai Capitani di Parte. Questo loro ghibellinismo impedì ai G. di partecipare alle cariche pubbliche: ottennero la prima volta il priorato nel 1438, ma tiepidi sostenitori dei Medici, dovettero anche nel sec. XV stare in disparte.

Da GERI di COZZO di GONDO, che fu tra quelli che nel 1342 giurarono in Pisa fedeltà al duca d'Atene, nacque SIMONE, ammonito nel 1358. Coi due figli di quest'ultimo, LIONARDO e SALVESTRO, la famiglia si bipartì in due rami. Del ramo di Salvestro sono da ricordare: BERNARDO di CARLO (1462-1539) che fu gonfaloniere di giustizia nel 1525, senatore nel 1532; BARTOLOMEO di BERNARDO (1492-1577), commissario generale nella guerra di Pisa, senatore nel 1577; LORENZO di ANTON FRANCESCO (1551-1621), scudiere di Francesco II, più volte ambasciatore, senatore nel 1600; FILIPPO di GIOVAN BATTISTA che si stabilì a Lione e fece parte del consiglio di Enrico III; GIOVAN BATTISTA di ALESSANDRO (1589-1664), gran cancelliere dell'ordine di S. Stefano, ambasciatore residente alla corte di Francia dal 1624 al 1636, inviato a Roma per il conclave del 1641, a Venezia nel 1643, primo segretario e consigliere di stato di Ferdinando I; FERDINANDO ALESSANDRO di GIOVAN BATTISTA (1639-1713), inviato straordinario a Isabella d'Orléans, coppiere di Violante di Baviera. La discendenza di Salvestro si estinse nel sec. XVIII.

Il ramo di Lionardo ebbe maggiore importanza, perché la sua discendenza si è perpetuata in Firenze, e soprattutto perché una sua propaggine generò i G. di Francia, i quali esercitarono quivi una funzione politica assai vasta. Lionardo ebbe due figli: GIULIANO il Vecchio (1421-1501), che fu più volte dei Signori, e al quale si

deve la costruzione del palazzo familiare in Firenze, iniziato nel 1488 su disegno del Sangallo; e Antonio (nato nel 1443). Dei figli di Antonio, Bernardo (1482-1539) diede origine alla doppia linea dei G. tuttora esistenti in Firenze; Guidobaldo detto Antonio (1468-1574) fu il capostipite del ramo francese. Trasferitosi a Lione per ragioni di commercio, vi sposò Maria Caterina di Pierrevive e fu chiamato alla Corte da Caterina de' Medici che gli donò la baronia di Perron. Dei suoi figli si ricordano: Alberto (1522-1602) sposo di Claudia Caterina di Clermont-Dampierre, vedova di Giovanni barone di Retz, la quale portò ai G. le ricchezze e i titoli dei Retz. Alberto godé molta autorità alla corte e fu maresciallo di Francia. Nel 1581 la baronia di Retz fu elevata a ducato, e aggiuntole in seguito il marchesato di Belle-Isle; Pietro (1533-1616) vescovo e cardinale, ambasciatore a Roma nel 1595; Carlo (1536-1574) che fu aio di Carlo IX, generale delle galere e marchese de la Tour. Alberto ebbe diversi figli, fra i quali Enrico (1572-1622) vescovo di Parigi e cardinale, nel 1619 primo ministro di stato; Giovan Francesco (1584-1654), che successe al fratello nel vescovado di Parigi; Filippo Emanuele (1581-1662) conte di Joigny, generalissimo delle galere. Dei figli di quest'ultimo, Pietro (1602-1676) successe al padre nel comando delle galere e combatté alla Rochelle, e Giovan Francesco Paolo è celebre nella storia come cardinale di Retz (v. retz). Pietro lasciò una sola figlia Paola Francesca, la quale portò i titoli e le ricchezze dei Retz nella famiglia del marito, Francesco Emanuele di Blanchefort de Bonne de Créquy, duca di Lesdiguières.



(fot. Giacomelli)

Modello di gondola del sec. XIX – Venezia, Museo storico navale

Bibl.: Corbinelli, *Histoire généalogique de la Maison de Gondi*, Parigi 1705; De la Chenaye-Desbois, *Dictionnaire de la noblesse*, Parigi, 1770 segg.; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1930, s. v. R. Pal.

GONDINET, Edmond. – Autore drammatico francese, nato a Laurière (Alta Vienna) il 7 marzo 1828, morto a Neuilly il 19 novembre 1888. Impiegato al registro, fece rappresentare a Montpellier (1853-58), sotto lo pseudonimo di Julien de Laurière, varie commedie, tra cui *La vigne sauvée*; ma nel 1860 si trasferiva a Parigi, richiamando l'attenzione del pubblico e della critica con *Les victimes de l'argent* e *Les révoltées* (1865). Continuò con sicuro successo: *La cravate blanche* (1867); *Gavaud, Minard et C.ie* (1869); *Christiane* (1872), e molte altre, fino a *Un Parisien* (1886), che entrarono anche nel repertorio delle compagnie italiane. La commedia del G. è costruita abilmente, ricca di elegante e misurata comicità. Scrisse numerosi vaudevilles (*Le Roi l'a dit*, 1873; *Les affolés*, 1883).

Bibl.: G. Besson, *G., sa vie et ses œuvres*, Parigi 1890. Al. M.

GONDĪSHĀPŪR (dal pahlavico *Wendēw Shāpūr* «conquistata da Sapore»; arabo *Giundāy Sābūr*). – Città del Khūzistān (oggi rovine a Shāhābād) fondata dal re sasanide Sapore I quale colonia di prigionieri greci. Dopo aver visto lo scempio di Mani, la cui pelle fu attaccata alle sue mura, fu centro di scienza ellenistica, specie medica; la sua scuola di medicina, fondata da Cosroe Anūsharwān, e durata sino all'epoca ʿabbāside (sec. VIII-IX d. C.) trasmise alla civiltà musulmana le teorie e la pratica terapeutica ellenistico-orientale. Fu capitale, nel secolo IX, del breve principato indipendente dei Ṣaffāridi. Nel sec. XII era poco più che un ricordo.

Bibl.: Th. Nöldeke, *Gesch. d. Perser u. Araber zur Zeit d. Sasaniden*, Leida 1879, pp. 40-42, 467 segg. F. G.

Gondole

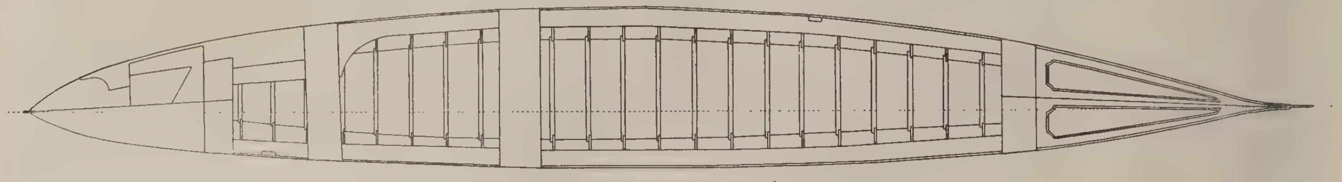
GONDOFARNE (*Γονδοφάρνης* il nome iranico è *Vindapharna* «conquistatore di gloria»). – Re della dinastia indo-partica, che regnò nell'India settentrionale, dopo la distruzione dell'impero Saka o Scita. L'inizio del suo regno fu il 20 d. C., nel 45 regnava ancora. Sotto il suo regno, secondo un'antica tradizione, San Tommaso apostolo giunse nell'India, e vi predicò il Vangelo, convertendo al cristianesimo molta gente e il re stesso.

Bibl.: L. de la Vallée Poussin, *L'Inde au temps des Mauryas et des Barbares*, Parigi 1930. A. Pi.

GONDOKORO (A. T., 109-110-111). – Villaggio del Sudan Anglo-Egiziano, posto in ridente situazione sulla destra del Nilo, in mezzo a folta vegetazione arborea, alla latitudine di 4°54′ nord e a circa 660 m. s. m. Fu prima una stazione della missione veronese fondata nel 1849 da Ignazio Knoblecher, dopo alcuni anni abbandonata. Nel 1869 S. Baker vi stabilì la sede del governo della Provincia Equatoriale Egiziana a lui affidato, che poi (1874) Gordon trasferì a Lado. Abbandonato il Sudan in seguito all'insurrezione mahdista, il territorio dell'alto Nilo sulla destra del fiume sino al 5° parallelo venne aggregato al protettorato britannico dell'Uganda (1896), di cui Gondokoro rimase la stazione più settentrionale. Dopo la retrocessione avvenuta nel 1910 dell'«enclave di Lado» già concesso in affitto al Congo (trattati del 1894 e 1906), riordinato l'assetto amministrativo della regione equatoriale nilotica, l'Uganda ebbe rettificati i suoi confini settentrionali (14 novembre 1926) spostandoli sul Nilo sino a Dufilè a 150 km. a sud del 5° parallelo, per cui Gondokoro ritornò al Sudan. L'antica stazione missionaria cattolica, di cui si mantiene vivo il ricordo, venne ristabilita nel 1913. Att Mo.

GONDOLA (etimo incerto). – Imbarcazione a remi propria di Venezia, usata per diporto e per servizî. Deriva da qualche tipo maggiore del genere, d'uso meno locale; ma, gradatamente trasformatasi, finiva per diventare il natante più caratteristico della città. Di gondole si ha notizia fin dal sec. XI; ma si trattava d'imbarcazioni di tipo assai maggiore, rostrate, sottili, condotte, sembra, da dodici remi. Poco nota è l'evoluzione di esse fin circa lo scorcio del sec. XV. Compaiono da allora nelle raffigurazioni barchette leggiere e sottili, a fondo piatto, condotte da uno o due rematori in piedi, con piccolo tendale al centro, recanti alle estremità ornati metallici, i quali meglio nel secolo seguente accennano uno degli elementi più tipici della gondola, il ferro di prua, che però solo nel sec. XVIII assunse la forma caratteristica, tuttora conservata. Grande fu nei secoli XVI e XVII il lusso di tali imbarcazioni, sì che più volte le leggi suntuarie del Senato dovettero intervenire a frenare gli eccessi, finché si venne alla disposizione, dipoi sempre seguita, di adoperare, sia per lo scafo, sia per gli ornati e gli addobbi, unicamente il colore nero. La gondola, quale ancora si vede resistere a ogni insidia dei tempi nuovi, è un derivato della piena evoluzione raggiunta nel secolo XVIII. Più che su dati precisi di carattere tecnico, essa sembra aver fissato il proprio tipo definitivo sopra consuetudini di cantiere d'un gruppo di costruttori, per la massima parte d'origine cadorina. Vanno specialmente ricordati i fratelli Fassi e Giuseppe Casal da Perarolo, i quali, intorno alla metà del sec. XIX, hanno stabilito la linea, le forme e le dimensioni della gondola,

quale si fabbrica ancora a Venezia, principalmente nei cantieri dei fratelli Tramontin e di Michele Casal. Il tipo e lo stile degli ornati sono in certo modo stati fissati nel sec. XIX dall'intagliatore cadorino Basarel. Nei fornimenti d'ottone si distinguono i fonditori Michieli. L'elegante ferro della prua proviene dalle officine di Maniago (Udine), di Forno di Zoldo (Belluno) o di Premana (Como).



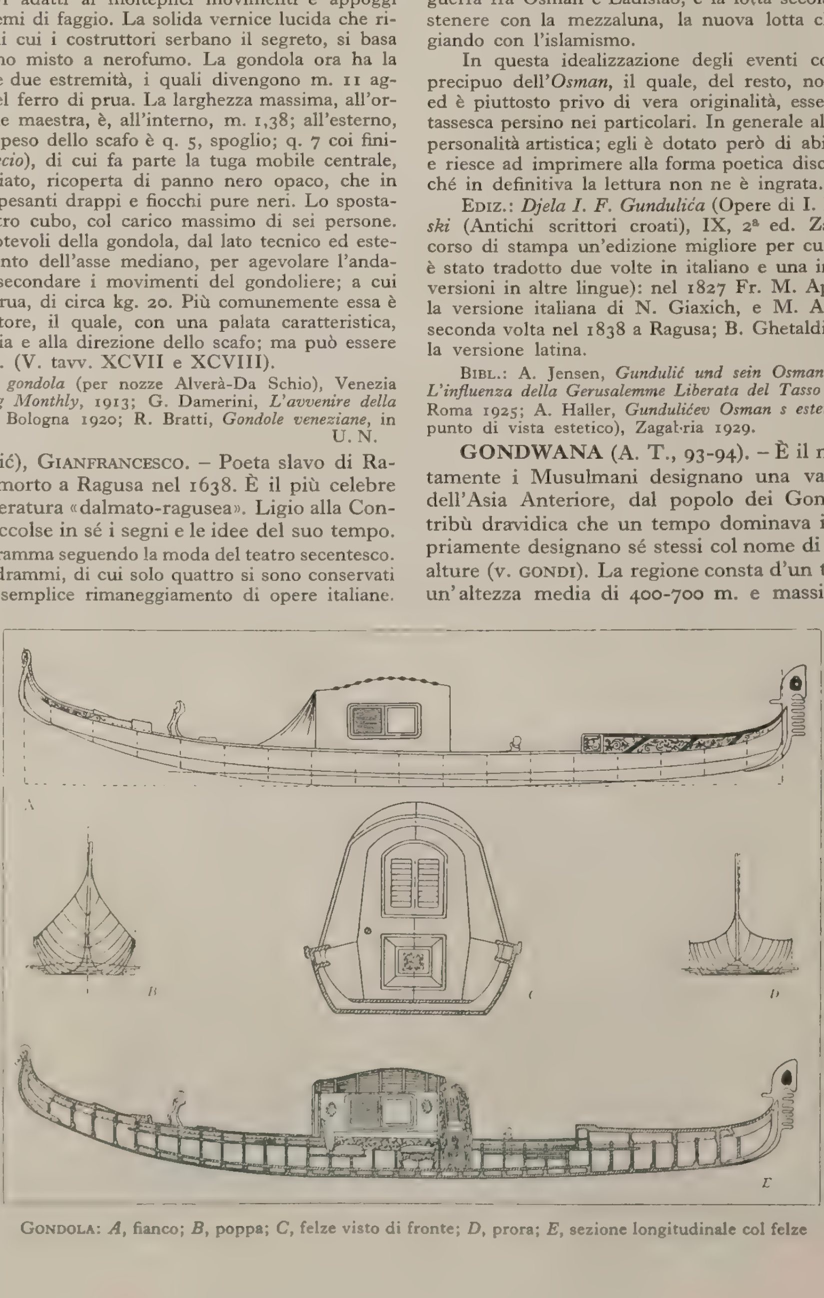
Proiezione di gondola dall'alto

La gondola è costruita con fasciame di quercia; la spigolatura del fondo è di larice; il pescaggio, di abete cadorina; i trasti, di noce o di ciliegio; la parte intagliata della coperta, di tiglio. Le forcole, notevoli per le varie curve e incavi adatti ai molteplici movimenti e appoggi del remo, sono di noce; i remi di faggio. La solida vernice lucida che riveste per intero lo scafo, di cui i costruttori serbano il segreto, si basa specialmente sull'olio di lino misto a nerofumo. La gondola ora ha la lunghezza di m. 10,75 dalle due estremità, i quali divengono m. 11 aggiungendovi la larghezza del ferro di prua. La larghezza massima, all'ordinata centrale della sezione maestra, è, all'interno, m. 1,38; all'esterno, m. 1,75; al fondo, m. 1. Il peso dello scafo è q. 5, spoglio; q. 7 coi fornimenti e l'apparecchio (*parecio*), di cui fa parte la tuga mobile centrale, detta *felze*, di legno intagliato, ricoperta di panno nero opaco, che in certe occasioni s'adorna di pesanti drappi e fiocchi pure neri. Lo spostamento è di uno scarso metro cubo, col carico massimo di sei persone. Una delle singolarità più notevoli della gondola, dal lato tecnico ed estetico, è il sensibile deviamento dell'asse mediano, per agevolare l'andamento di essa e meglio assecondare i movimenti del gondoliere; a cui fa contrappeso il ferro di prua, di circa kg. 20. Più comunemente essa è condotta da un solo rematore, il quale, con una palata caratteristica, provvede assieme alla marcia e alla direzione dello scafo; ma può essere armata fino a quattro remi. (V. tavv. XCVII e XCVIII).

Bibl.: G. Orlandini, *La gondola* (per nozze Alverà-Da Schio), Venezia 1903; *La gondola*, in *Yachting Monthly*, 1913; G. Damerini, *L'avvenire della gondola*, in *Amor di Venezia*, Bologna 1920; R. Bratti, *Gondole veneziane*, in *La Lettura*, 1930. U. N.

GONDOLA (Gundulić), Gianfrancesco. – Poeta slavo di Ragusa, nato nel 1589 (?) e morto a Ragusa nel 1638. È il più celebre poeta della cosiddetta letteratura «dalmato-ragusea». Ligio alla Controriforma cattolica, egli accolse in sé i segni e le idee del suo tempo.

Ancor giovane tentò il dramma seguendo la moda del teatro secentesco. Scrisse così una diecina di drammi, di cui solo quattro si sono conservati e dei quali buona parte è semplice rimaneggiamento di opere italiane. Un tentativo a sé è il dramma pastorale *Dubravka*, in cui l'ispirazione dell'*Aminta* del Tasso si perde gradatamente in un nuovo mondo di arcadia ragusea. Della stessa epoca è un fugace spunto di poesia amorosa espressa nell'«Amante timido» (*Ljubovnik sramežljiv*), che è un rifacimento tronfio dell'opera omonima di G. Preti. Sempre più pervaso dello spirito religioso dell'epoca, il G. abbandonò presto il genere drammatico e volse la lirica (escluse poche poesie d'occasione) unicamente ad argomenti religiosi. Sorsero così in breve tempo alcuni inni, i quali, anche se difettano di originalità, essendo parafrasi di salmi o derivazioni di simili opere italiane, rivelano molta maestria nell'elaborazione della materia poetica. Non pago degl'inni religiosi, i quali nel loro stile maestoso rasentano il poema, il G. volle affrontare, sempre con gli stessi intenti, anche il genere epico e scrisse l'*Osman*, il suo capolavoro.



Gondola: *A*, fianco; *B*, poppa; *C*, felze visto di fronte; *D*, prora; *E*, sezione longitudinale col felze

Qui egli canta la fine di Osman II e la vittoria delle armi polacche a Chocim (1621). Gli avvenimenti di Chocim non sono però che il punto di partenza, su cui il poeta innesta numerosi episodî secondarî dei quali gli uni si concentrano nella figura di Osman II e gli altri si delineano intorno a Ladislao di Polonia (vincitore di Osman), onde l'opera tutta si spezza in due parti che appaiono anche troppo distinte e divise fra loro. Però l'idea essenziale che anima il poema, più che la guerra fra Osman e Ladislao, è la lotta secolare che la croce dovette sostenere con la mezzaluna, la nuova lotta che lo slavismo stava ingaggiando con l'islamismo.

In questa idealizzazione degli eventi contemporanei sta il merito precipuo dell'*Osman*, il quale, del resto, non è ricco di pregi artistici ed è piuttosto privo di vera originalità, essendo d'ispirazione e fattura tassesca persino nei particolari. In generale al G. manca una ben distinta personalità artistica; egli è dotato però di abilità nel maneggiare il verso e riesce ad imprimere alla forma poetica discreta vivezza e armonia, sicché in definitiva la lettura non ne è ingrata.

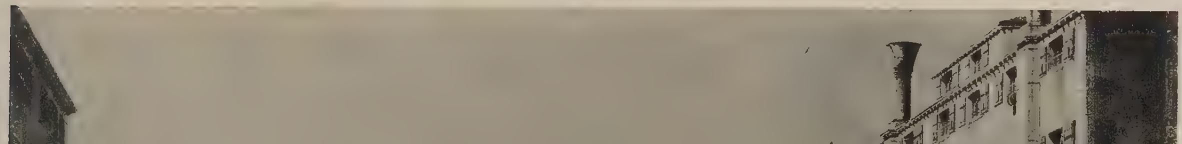
Ediz.: *Djela I. F. Gundulića* (Opere di I. F. G.), in *Stari Pisci Hrvatski* (Antichi scrittori croati), IX, 2ª ed. Zagabria 1912; ma ora è in corso di stampa un'edizione migliore per cura di M. Rešetar. L'*Osman* è stato tradotto due volte in italiano e una in latino (per non parlare di versioni in altre lingue): nel 1827 Fr. M. Appendini pubblicò a Ragusa la versione italiana di N. Giaxich, e M. A. Vidovich lo tradusse una seconda volta nel 1838 a Ragusa; B. Ghetaldi pubblicò a Venezia il 1856 la versione latina.

Bibl.: A. Jensen, *Gundulić und sein Osman*, Göteborg 1900; A. Cronia, *L'influenza della Gerusalemme Liberata del Tasso sull'Osman di G. F. Gondola*, Roma 1925; A. Haller, *Gundulićev Osman s estetskog pogleda* (L'O. di G. dal punto di vista estetico), Zagabria 1929. A. Cro.

GONDWANA (A. T., 93-94). – È il nome storico con cui solitamente i Musulmani designano una vasta zona posta al centro dell'Asia Anteriore, dal popolo dei Gondi (che appartiene a una tribù dravidica che un tempo dominava il paese), i quali più propriamente designano sé stessi col nome di *Koitur*, cioè abitanti delle alture (v. gondi). La regione consta d'un tavolato cristallino, avente un'altezza media di 400-700 m. e massima nei Monti Mahadeo, che limitano la regione verso nord-ovest e sono coperti da rocce eruttive recenti (con depositi di ferro e di manganese).

La piovosità è abbondante (superiore ai 1000 m.) e la vegetazione è rappresentata da bei boschi; coltura prevalente è il grano e a ovest anche il cotone. Capoluogo della regione, che appartiene agli Inglesi dal 1853, è Nagpur. El. M.

Il nome è assunto dai geologi per indicare un complesso d'arenarie e scisti d'origine continentale, con avanzi di piante, rettili, anfibî, pesci del Paleozoico superiore e Mesozoico inferiore e medio sviluppato in quella regione. Queste formazioni, che trovano i loro equivalenti nel-



(fot. Böhm)

RAFFIGURAZIONI DI GONDOLE NELL'ARTE

In alto: VITTORE CARPACCIO, Particolare del Miracolo della Croce - Venezia, Accademia: *in basso*: ANTONIO CANALETTO, Il rio dei Mendicanti a Venezia - Venezia, Accademia

(fot. Bruni)

GONDOLE

l'Africa meridionale e orientale, a Madagascar, in Australia e nell'America Meridionale mostrano che nelle epoche anzidette tutti questi paesi dovevano essere emersi e avere faune e flore molto simili. Da ciò l'ipotesi, che essi formassero allora un'unica massa continentale, cui fu dato il nome di terra o continente di Gondwana (v. PALEOGEOGRAFIA).

BIBL.: R. D. Oldham, *A Manual of the Geology of India*, Calcutta 1893; E. Suess, *La Face de la Terre* (trad. franc.), voll. 3, Parigi 1898-1902. G. St.

GONFALONE: v. STENDARDO.

GONFALONIERE. – Come custode del gonfalone del Comune, ebbe vario significato nella costituzione comunale, specie delle città toscane.

In queste si hanno i gonfalonieri di compagnia e il gonfaloniere di giustizia. I primi furono ordinati a Firenze nella costituzione del Primo Popolo (1250), attribuendosi a essi il comando delle compagnie armate del popolo, militarmente organizzato secondo le circoscrizioni topografiche. In seguito codesti gonfalonieri, unitamente ai Buonomini, costituirono a Firenze i cosiddetti collegi, che insieme coi priori delle Arti formavano quell'organo centrale di governo che fu la Signoria. Il gonfaloniere di giustizia, nella costituzione fiorentina poi imitata in altri comuni, cominciò l'anno 1289, come capitano di mille armati « a difesa del popolo e dei rettori contro la violenza de' Grandi »; ma il suo ufficio ebbe precisa definizione con gli Ordinamenti di giustizia (1293), che ne fecero il capo del collegio dei priori. In pubblico parlamento riceveva « il gonfalone dell'arme del popolo, con la croce rossa in campo bianco », e alla testa dei mille armati vegliava all'esecuzione degli Ordinamenti di giustizia. Istituito nel 1306 un proprio magistrato con quelle più specifiche attribuzioni militari (l'esecutore degli Ordinamenti di giustizia), il gonfaloniere di giustizia rimase il capo del governo civile, e durò a Firenze quanto la costituzione repubblicana. Col principato, fino a tempi recenti quando sottentrarono i sindaci, i gonfalonieri, perduto l'attributo della giustizia, rimasero a capo dei magistrati della comunità. Vuolsi ricordare anche il gonfaloniere della Chiesa, titolo di dignità altissima che i pontefici concessero a personaggi benemeriti della Santa Sede, con l'obbligo di difenderne le ragioni e i diritti.

BIBL.: I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879-87; P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 2ª ed., Firenze 1905; G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio storico e amministrativo*, Firenze 1881. B. B.

GONFI (*Γόμφοι*, *Gomphi*). – Antica fortezza della Tessaglia Estieotide, situata alle pendici del Pindo in posizione dominante le gole incassate che conducono dalla Tessaglia all'Atamania e all'Ambracia. Pochi resti della cinta si conservano fra le odierne località di Beletsi e Mouzákion. La città, sorta probabilmente sul colle per sinecismo da piccole località vicine, comincia a essere menzionata

MONETA DI BRONZO CON ISCRIZIONE DEI GONFI — MONETA DI ARGENTO CON ISCRIZIONE DEI FILIPPOLITI

(da *Catalogue of the Greek coins*)

dal sec. IV a. C., e fu importante punto strategico soprattutto durante le guerre tra Romani e Macedoni; il suo sviluppo fu favorito da Filippo II, in cui onore per un breve periodo cambiò il nome in quello di Filippi o Filippopoli; parteggiando per Filippo V fu nel 198 a. C. conquistata da Aminandro re degli Atamani alleato di Roma; nel 191 fu ripresa da Filippo V, che due anni dopo se ne servì come punto di appoggio per la sua sfortunata spedizione contro gli Atamani; solo dal 185 fece parte della Lega tessalica, alla quale diede numerosi strateghi; nel 171 vi fece sosta l'esercito del console Licinio dopo il valico del Pindo; nel 48 a. C. fu devastata da Cesare. La sua cinta di mura fu riedificata da Giustiniano. All'inizio dell'era cristiana fu sede vescovile.

BIBL.: A. Philippson, *Thessalien u. Epirus*, Berlino 1897, p. 123; N. Georgiades, *Θεσσαλία*, 2ª ed., Volo 1894, p. 203; Fr. Stählin, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1584 seg.; id., *Das hellenische Thessalien*, Stoccarda 1924, p. 124 segg. D. Le.

GONFOLITE. – Puddinga poligenica grossolana, oligogenica, formata di elementi cristallini alpini e talvolta passante ad arenaria (Camerlata).

GONG. – Strumento di origine cinese, da noi più comunemente noto col nome di tam-tam. Più propriamente col nome di gong si designa un modello più piccolo usato per fare segnali. Lo strumento ha la forma di un piatto coi margini orlati, composto di una speciale lega di rame e di stagno nella proporzione di 80% e 20% circa. Per suonarlo lo si tiene sospeso per uno dei suoi orli e lo si percuote con un martello rivestito di stoffa o avente la testa di sughero. Esso allora dà una sonorità vibrante, che col persistere della percossa si fa sempre più intensa e assordante.

I modelli più grandi di gong (tam-tam) sono frequentemente usati nelle orchestre per ottenere effetti di colore o anche di forte sonorità e dare quasi la sensazione di terrificante fragore. F. Va.

GÓNGORA y ARGOTE, LUIS de. – Poeta spagnolo, nato a Cordova l'11 luglio 1561 da Francisco de Argote e da Leonor de Góngora, di cui assunse il cognome; e ivi morto il 23 maggio 1627. A quindici anni fu mandato a Salamanca per studiarvi giurisprudenza; ma qui completò invece e perfezionò, al di fuori delle convenzioni accademiche, la sua cultura umanistica e letteraria. Di ritorno a Cordova (1581), s'acquistò fama di poeta con sonetti e *romances* festivi, satirici e amorosi. Avuti gli ordini minori, rimase sempre appassionato della musica e della poesia profana, tanto che fu ammonito dal vescovo Francisco Pacheco (1589). In missione visitò Madrid nel 1589, quando si pubblicarono alcuni suoi *romances* (*Flor de varios romances*, Huesca 1589), ritornandovi l'anno dopo. Fu poi a Salamanca (1593), dove si ammalò gravemente, a Cuenca e a Valladolid (1603), sede della corte. Contemplò la vita della capitale con occhio scettico e curioso, lanciò audaci satire, polemizzò aspramente con Quevedo, consegnò a Pedro Espinosa numerose poesie da pubblicarsi in *Las flores de poetas ilustres de España* (Valladolid 1605). Lo riebbe Cordova (1604) per qualche anno, allontanandosene per altra missione a Madrid, ad Alcalá, a Burgos, in Galizia (1609): peregrinazioni che fiorirono in poetici ricordi pieni di umorismo e di schietta gaiezza. Da Madrid, di nuovo sede della corte e nuovo campo di amare diatribe con Quevedo e altri importanti personaggi, il G. ritornò in patria (1609), crucciato per qualche ambizione fallita. Tra gli sfoghi della sua musa ribelle, compose allora delicati e musicali versi religiosi in *villancicos* e in *letrillas*, e, in uno stile latineggiante e ricercato, l'*Oda a la toma de Larache* (1610). Ma la pubblicazione delle opere del cordovese Luis Carrillo y Sotomayor (Madrid 1611), dove preminevano il *Libro de la erudición poética*, pedantesco manuale di aristocratica precettiva letteraria, e la *Fábula de Acis y Galatea*, fu decisiva per lo svolgimento dell'arte gongorina, sinora ondeggiante tra le forme epiche e il preziosismo lirico dell'Herrera e le forme popolareggianti dei *romances*. Con esasperata ricerca di novità e con quel virtuosismo che già traluce nelle sue composizioni anteriori – completo trasferimento nello stile in un eccesso di raffinatezza e di grazia – il G. scrisse (1611-13) la *Fábula de Polifemo y Galatea*, in ottave, e la prima *Soledad*, in *silvas* con cori intercalati. Appena conosciute nei circoli letterarî, s'accese la polemica: le pedantesche apologie dei gongoristi e le reazioni di Esteban de Villegas, di Martínez de Jáuregui e di altri ancora, acuirono le discussioni sulla nuova poesia, che metteva in luce, con la massima evidenza, le forme teorizzate dall'estetica del Rinascimento. Così il G. rivelava e dava il nome al preziosismo o cultismo (spagnolo *culteranismo*), i cui precedenti letterarî troviamo nelle teorie linguistiche dell'Umanesimo (Juan de Valdés, Ambrosio Morales), nella nobilitazione del linguaggio popolare, ricercata, con grazia di scelta, nella cruda parola latina o greca, o nella violenta trasposizione sintattica, o nell'abilità e ingegnosità con cui sono rinnovati gli stremati motivi della tradizione trovatorica e petrarchesca (v. SECENTISMO). E mentre le polemiche si moltiplicavano, egli iniziava la seconda *Soledad*, scriveva il *Panegírico al Duque de Lerma* (1617), la *Fábula de Píramo y Tibe* e dispensava sonetti e odi secondo il nuovo stile. Passato a Madrid e ordinato sacerdote, fu nominato cappellano d'onore del re (1617), e la sua poesia libera e mordace si fece cortigiana. Quando il conte de Lemos e il marchese di Siete Iglesias caddero in disgrazia e le sue ambizioni fallirono, egli riversò in satire la sua amarezza. Colpito da grave malattia (1626), ritornò a Cordova, dove moriva.

Nello stesso anno apparve la prima raccolta delle sue poesie a cura di J. López de Vicuña (*Obras en verso del Homero español*, Madrid 1627); e quindi quella di G. Hoces de Córdoba (Madrid 1633). Il gongorismo, cioè l'abuso dell'erudizione, la ricerca sistematica dell'oscurità, le sottigliezze di pensiero fermate con stile lapidario e con sintassi arbitraria, tutti gli artifizî di G., esagerati e gonfiati, diventarono l'ideale dei suoi imitatori, che si perpetuarono sino al trionfo dell'estetica neoclassica nel Settecento. Ma il gongorismo non è G., poeta molteplice che si rivela grande a tratti, bella discontinuità di un mondo sentimentale dove si alternano il religioso e l'osceno, il burlesco e l'eroico, il grazioso e il mordace: atteggiamenti contrastanti che si compongono nella duttile pieghevolezza di una forma sempre garbata e signorile per virtù di parola e squisitezza musicale. Poeta prezioso nei sonetti d'amore, nei *romances* e

nelle *letrillas*, egli rivela il suo virtuosismo elegante nell'encomio madrigalesco o nello scherzo o nei travestimenti burleschi di temi cavallereschi e mitologici, sempre con lo stesso spirito, raffinato e colto. Il G. lavora di ricamo; ha motivi sparsi e accenti isolati; e la sua poesia, che respira entro un'atmosfera sentimentale, si regge solo appoggiandosi a ingegnose combinazioni intellettive o a figure retoriche sciolte dal dominio dell'ispirazione. Il suo capolavoro è la *Fábula de Polifemo y Galatea*: contrapposizione del gigante, forza bruta che solo l'amore riesce a domare, e della ninfa gentile, figurazione squisitamente lirica, sullo sfondo luminoso della Sicilia, regno idillico di un amore che sente le urgenze del desiderio. La favola pastorale, che elabora il mondo della solitudine, già esaltato nelle *Soledades*, ora a tratti violenti ora in osservazioni precise, nella mollezza musicale del ritmo e nel virtuosismo coloristico e verbale, dà la misura dell'arte del G.: preziosa e maliosa, che, vaga di suoni, smaterializza la corpulenza della parola comune. Perciò il G. ritornò a ispirare i parnassiani e i simbolisti francesi, e quindi Rubén Darío e i modernisti spagnoli.

Ediz.: *Poesías*, in *Bibl. de Aut. Esp.*, X e XXXII; R. Foulché-Delbosc ha curato l'ed. delle *Obras poéticas*, in *Bibl. hispanica*, XVI-XVII e XX, New York 1921; delle *Poésies attribuées a G.*, in *Revue hisp.*, XIV (1906), pp. 71-114; e delle *Lettres de G.*, *ibidem*, X (1903), pp. 184-225.

Bibl.: R. Foulché-Delbosc, *Bibl. de G.*, in *Revue hisp.*, XVIII (1908), pp. 73-161; L.-P. Thomas, *Le lyrisme et la préciosité cultistes en Espagne*, Halle-Parigi 1909; id., *G. et le gongorisme considerés dans leurs rapports avec le marinisme*, Parigi 1911; A. Farinelli, *Marinismus und Gongorismus*, in *Deutsche Lit.-Zeitung*, XXXIII (1912); A. Reyes, *Contribuciones á la bibl. de G.*, in *Revista de filol. española*, III (1916) e IV (1917); id., *Los textos de G.*, in *Bol. de la R. Ac. esp.*, III (1916); id., *Cuestiones gongorinas*, in *Revue hisp.*, XLIII (1918), e in *Rev. de fil. esp.*, V (1918); H. Thomas, *Three translators of G. and other Spanish poets*, in *Revue hisp.*, XLVIII (1920); M. Artigas, *Biografia y estudio critico de L. de G.*, Madrid 1925; W. Pabst, *Góngoras Schöpfung in seinen Gedichten Polifemo und Soledades*, in *Revue hisp.*, LXXX (1930). M. C.

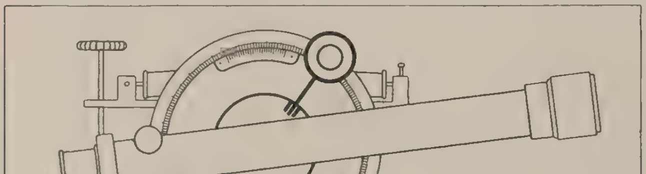
GONIATIDI (lat. scient. *Goniatidae*, dal gr. *γωνία* « angolo »). – Importante famiglia estinta di Cefalopodi, stabilita dal Buch, che comprende i più antichi e primitivi rappresentanti d'Ammoniti (v.).

La conchiglia è avvolta a spirale, di rado diritta; liscia, striata o costata; la camera di abitazione è lunga sino a 1 ½ giro, con apertura sinuosa nella parte esterna e di rado con orecchie laterali. I colletti sifonali sono corti e rivolti indietro; la sutura dei setti non presenta che lobi e selle semplici, quasi sempre non frastagliati. Camera iniziale asellata o latisellata. Le più antiche Goniatidi sono apparse nel Silurico superiore e si estinsero nel Triassico inferiore, ma la loro maggiore diffusione si riscontra nel Devonico e Carbonico. G. C.-R.

GONIN, Francesco. – Pittore, litografo, incisore, nato a Torino il 16 dicembre 1808, morto a Giaveno presso Susa il 14 settembre 1889. Fu scolaro all'Accademia torinese di C. F. Biscarra e di L. Vacca. Decorò con affreschi nel 1840-41, con C. Bellosio, la sala da ballo del palazzo reale, indi la sala delle Verne del castello di Racconigi, nel 1844 un teatro a Spezia, nel 1845 il palazzo Carignano a Torino, ecc. Dipinse anche quadri a olio di cui si conservano alcuni a Genova (palazzo Bianco), a Roma (Gall. naz. d'arte moderna), ecc. L'opera più notevole della sua attività di litografo è l'illustrazione dei *Promessi Sposi* (ed. Guglielmini, 1840). Illustrò pure la *Storia della Colonna Infame* di Manzoni e alcune delle poesie in dialetto milanese di C. Porta.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921.

GONIOGRAFO (dal gr. *γωνία* « angolo » e *γράφω* « scrivo »). – È uno strumento topografico che serve per avere la misura grafica degli angoli. Esso permette di determinare la proiezione orizzontale e la quota di ogni punto battuto dal punto di stazione, e di eseguire le operazioni di disegno contemporaneamente alle operazioni di campagna.



La diottra della tavoletta pretoriana

Il goniografo tipo è la *tavoletta pretoriana*. Le sue parti principali sono: la tavoletta, la livella, la diottra, la stadia, il declinatore, la scala di riduzione. La tavoletta comprende: il treppiede, la piattaforma, lo specchio.

Il treppiede è costituito di tre gambe unite a snodo per mezzo di chiavarde a una testa tricuspidale. In essa si notano le tre viti di livello su cui poggia la piattaforma, che consta di due parti: una inferiore e una superiore: quella inferiore è circolare e unita al treppiede da una vite centrale di pressione, quella superiore è quadrata e può ruotare di poco sull'inferiore mediante una vite di richiamo. Lo specchio è di legno stagionato di dimensioni 0,50 per 0,65 e ha inferiormente due listelli con incastro a coda di rondine per unirlo alla parte superiore della piattaforma. Sullo specchio si distende il foglio di carta da disegno. La livella serve per disporre orizzontale lo specchio.

La diottra (v. fig.) è uno strumento che serve per determinare graficamente sullo specchio le tracce orizzontali di piani verticali passanti per il punto di stazione e per punti dati dal terreno; per determinare l'angolo di elevazione o depressione della visuale di un punto mirato; per misurare la distanza dal punto di stazione di un punto del terreno. Si compone di una riga, di un cannocchiale e di un eclimetro.

La riga è di acciaio a larga base graduata in centimetri; lo spigolo sottile si chiama linea di fede e serve per segnare sullo specchio le tracce dei piani verticali. Il cannocchiale è astronomico, distanziometro e può ruotare attorno a un asse orizzontale sostenuto da una colonnetta la quale per mezzo della sua base si unisce alla riga con un perno. La base porta una livella col suo asse parallelo all'asse di rotazione del cannocchiale. Il piano verticale contenente l'asse di collimazione passa anche per la linea di fede della riga.

La colonnetta può, mediante apposita vite, variare la sua inclinazione rispetto alla riga. L'eclimetro è un cerchio verticale diviso in 360° unito alla colonna e col centro sull'asse di rotazione del cannocchiale. È provvisto di una livella longitudinale. Il declinatore serve per l'orientamento della tavoletta quando manchino altri punti di riferimento. La scala di riduzione serve per ridurre le distanze all'orizzonte e per determinare la quota di un punto.

Le verifiche sono le seguenti: 1. l'asse di collimazione deve descrivere nella sua rotazione un piano (ossia deve essere perpendicolare all'asse di rotazione); 2. il piano così descritto dall'asse di collimazione deve essere verticale (ossia l'asse di rotazione deve essere orizzontale); 3. l'asse di collimazione deve essere orizzontale quando lo zero del nonio coincide con lo zero della graduazione dell'eclimetro. Per eseguire la prima verifica si dispone la diottra con la linea di fede tangente a due spilli piantati sullo specchio e muovendo questo si collima col cannocchiale orizzontale a un punto lontano. Si fa poi girare il cannocchiale di 180° e s'inverte la diottra ricollocando la linea di fede tangente ai due spilli. In questa posizione si deve ricollimare allo stesso punto. Altrimenti si sposta il micrometro di metà dell'errore. La seconda verifica s' effettua come la prima. Si collima però a un punto con un angolo di elevazione. Se v'è errore si corregge per metà facendo agire la vite della base della diottra.

Analogamente alla seconda si esegue la terza verifica avendo l'avvertenza di tenere sempre centrata la livella dell'eclimetro.

La differenza delle letture fatte sull'eclimetro nelle due collimazioni al punto ci dirà se la condizione richiesta è soddisfatta oppur no. La rettifica varia a seconda dei tipi di diottra; in ogni caso tende a stabilire il parallelismo fra la tangente normale della livella dell'eclimetro e l'asse di collimazione reso orizzontale quando lo zero del nonio coincide con lo zero della graduazione. A. Laz.

GONIOMETRO (dal gr. *γωνία* « angolo » e *μέτρον* « misura »). – Strumento topografico che s'impiega per la misurazione numerica degli angoli zenitali o azimutali. I goniometri si possono raggruppare come segue: *a*) *clisimetri* per gli angoli zenitali; *b*) *squadri*, *bussole* per gli angoli orizzontali; *c*) *goniometri completi* per gli angoli zenitali o azimutali.

Clisimetri. – Servono per misurare la pendenza di una retta; per segnare una retta di determinata pendenza; per trovare la differenza di livello fra due punti. Se ne hanno: a pendolo, a tra-

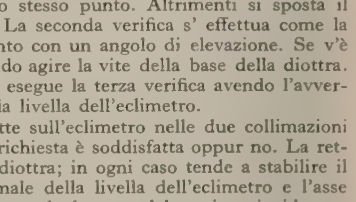


Fig. 1 – Clisimetro a pendolo

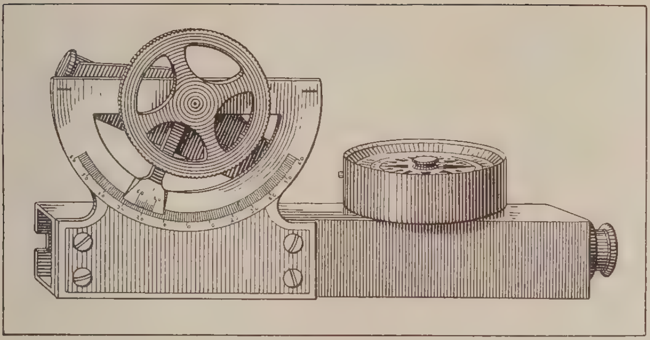


Fig. 2 – Livello Abny

guardi, a cannocchiale, a riflessione. Il clisimetro a pendolo è il comune archipenzolo nel quale sia stata praticata sul regolo trasversale una graduazione di cui ciascuna parte corrisponde ad $1/n$ dell'altezza. La graduazione segnata dal filo a piombo indicherà la pendenza. Siamo cioè in presenza di due angoli uguali perché i loro lati sono rispettivamente perpendicolari. Infatti il filo a piombo risulta sempre normale al piano orizzontale e il raggio zero dell'archipenzolo è per costruzione normale al piano di posa. Se ogni divisione è la centesima parte dell'altezza si otterrà la pendenza per cento. Esistono anche clisimetri a traguardi e a cannocchiale. Il clisimetro a riflessione o livello Abny (fig. 2) risulta di: un tubo, un semicerchio graduato, una livelletta. Il tubo, a sezione quadrata nella sua luce interna è chiuso a metà nel senso verticale da uno specchio inclinato a 45° con l'asse del tubo e ha nella parte superiore una finestra in corrispondenza del detto specchio. Il tubo è attraversato poi orizzontalmente a metà da un filo.

Il semicerchio è graduato da 0° a 90° verso destra e verso sinistra; esso può ruotare attorno a un perno fisso al tubo; questo strumento serve come livello, come goniometro e come clisimetro. Per usarlo come livello, si fa coincidere la freccia con lo zero del semicerchio e traguardando nel tubo lo s'inclina fino a vedere sullo specchio l'immagine della bolla centrata.

Volendo misurare un angolo di elevazione o depressione, formato da una visuale con l'orizzonte, si collima al punto traguardando attraverso la metà libera del tubo, poi si fa girare il semicerchio fino a quando si scorge sullo specchio l'immagine della bolla centrale. Allora la freccia segnerà l'angolo voluto. Infatti il raggio della freccia e il raggio zero formano un angolo i cui lati sono rispettivamente perpendicolari ai lati dell'angolo che la visuale fa con l'orizzonte.

Squadri. – Sono strumenti che servono per la misura degli angoli azimutali a 45° e a 90°. Possono essere a traguardi, a specchi, a prisma. Lo squadro a traguardi o agrimensorio (fig. 3) è un cilindro metallico cavo chiuso alla parte superiore e inferiore. Porta un manico vuoto tronco-conico per innestarlo sul suo piede di legno che va piantato verticalmente nel terreno. Sulla superficie cilindrica sono praticate quattro fessure secondo le generatrici corridenti a due piani diametrali ad angolo retto. Altre quattro fessure intermedie e più corte si trovano a eguale distanza dalle prime.

Gli squadri a prisma sono pure fondati sullo stesso principio. In essi funzionano da specchi le due facce di un prisma. Sono tascabili e di facile maneggio. Descriveremo il prisma di Wollaston (fig. 4). Esso è costituito da un prisma di cristallo a sezione di un quarto di ottagono regolare. Un angolo è dunque retto, l'angolo opposto è di 135°. Le due facce che formano questo angolo sono le facce riflettenti, mentre le altre due sono le facce rifrangenti. Un raggio luminoso dopo aver subito una doppia rifrazione e una doppia riflessione emerge secondo una direzione perpendicolare alla primitiva (270°). Il prisma è racchiuso in una scatola metallica di cui occupa solo la metà inferiore. Sullo spessore della scatola sono praticate 4 finestre. L'armatura porta sulla faccia inferiore un manico pieghevole e sulla superiore due frecce fra loro perpendicolari che indicano la direzione secondo cui si debbono ricercare gli oggetti. Questo strumento serve per tracciare un angolo retto oppure per individuare il vertice di un angolo retto i cui lati passano per due punti dati. Per condurre da un punto di allineamento un allineamento perpendicolare, l'osservatore traguarda attraverso l'apposita finestra, per visione diretta, l'estremo dell'allineamento dato e farà spostare sulla sua destra un uomo con una palina fino a vedere l'immagine di questa coincidere col punto direttamente mirato. Per punti situati sulla sinistra si usa lo strumento capovolto.

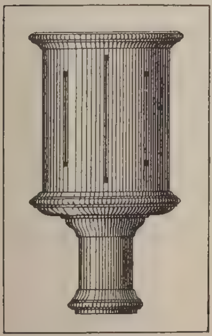


Fig. 3
Squadro agrimensorio

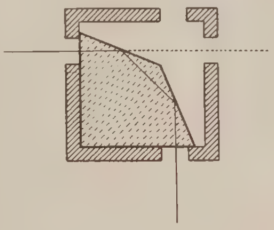


Fig. 4
Schema del prisma di Wollaston

Lo squadro graduato a traguardi serve a dare la misura di un angolo formato da due allineamenti. Nella forma ricorda lo squadro agrimensorio. Il cilindro è però diviso a metà, nel senso orizzontale, e la parte superiore è girevole sull'inferiore mediante apposita vite. Al punto di giunzione la parte superiore porta lo zero con un nonio, la parte inferiore una graduazione. Lo zero del nonio corrisponde a uno dei traguardi del cilindro girevole.

La bussola topografica può servire come goniometro per la misura di angoli azimutali. Essa è basata sulla proprietà che ha l'ago stabile quando è liberamente sospeso nel suo centro di gravità. Tale posizione segna la direzione del meridiano magnetico passante per un determinato punto di stazione. La misura di un angolo è fondata sul principio che, conoscendo gli angoli che due piani fanno con un terzo, si può conoscere l'angolo che essi fanno tra loro. Esso sarà uguale alla differenza dei due angoli. Il terzo piano, preso come origine per la misura degli angoli, è nel caso nostro quello del meridiano magnetico. Bisogna avere l'avvertenza di tenere lontano dallo strumento masse metalliche che ne disturberebbero il funzionamento. Per il continuo variare del valore della declinazione magnetica, le misure che si ottengono non sono molto esatte. L'uso di questo strumento deve essere poi limitato entro una piccola estensione di terreno. È soltanto entro questi limiti che noi potremo considerare sensibilmente parallele le direzioni che assume l'ago nelle varie stazioni.

Goniometri completi. – Sono quegli strumenti che forniscono tutti gli elementi per precisare la posizione di un punto (e cioè l'azimut) ossia l'angolo che il piano verticale passante per il punto e il punto d'osservazione formano col piano meridiano del punto d'osservazione: l'angolo zenitale, ossia l'angolo che la visuale condotta dal punto d'osservazione al punto dato forma con la verticale del punto d'osservazione; la distanza. Un goniometro completo è perciò dotato di un cerchio graduato orizzontale (azimutale); un cerchio graduato verticale (zenitale); un cannocchiale astronomico collimatore distanziometro. Strumenti siffatti si chiamano universali e ve ne sono di due specie: geodetici e topografici. Dei topografici fanno parte i teodoliti e i tacheometri (v.). I teodoliti sono strumenti molto esatti specialmente per la misura di angoli azimutali.

I tacheometri (misuratori celeri) hanno in più il cannocchiale diastimometrico. Il tacheometro Salmoiraghi (fig. 5) consta di una base e di un'alidada. La base è costituita da un mozzo dal quale si dipartono tre braccia portanti alle estremità tre viti di livello con le quali la base poggia sulla piatta-

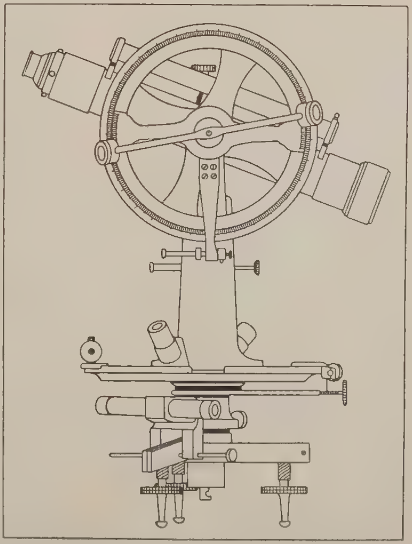


Fig. 5 – Tacheometro Salmoiraghi

forma del treppiede. Dentro il mozzo può girare a dolce sfregamento un albero cilindrico cavo detto bronzina a cui è assicurato il cerchio graduato orizzontale. Alidada è tutta la parte superiore. Il suo perno è infilato sulla bronzina, girevole anch'esso a dolce sfregamento; questo perno porta un piatto concentrico al cerchio azimutale che costituisce la base di due sostegni destinati per l'appoggio dei perni dell'asse di rotazione del cannocchiale e del circolo verticale. Il piatto dell'alidada porta due nonî presso la periferia diametralmente opposti. Il cerchio orizzontale ha una livelletta e un orientatore magnetico. Le graduazioni dei due cerchi sono normalmente centesimali. La lettura delle frazioni di graduazione è fatta mediante nonî con l'aiuto di microscopî semplici. L'approssimazione dei nonî è di 1′.

Il cannocchiale è astronomico, distanziometro, aplanatico con lente anallattica. Lo strumento ha tre movimenti: di rotazione di tutto lo strumento attorno a un'asse verticale; di rotazione dell'alidada attorno all'asse dello strumento; di rotazione del cannocchiale attorno a un' asse orizzontale. Per ognuno di questi movimenti si ha una vite di pressione che permette oppure arresta i grandi movimenti, e una vite micrometrica per imprimere i piccoli movimenti. Questa funziona solo quando la vite di pressione è chiusa. A. Laz.

Cristallografia. – In cristallografia, per misurare gli angoli fra le facce hanno grande applicazione i goniometri a riflessione (v. cristalli).

GONION (dal gr. *γωνία* « angolo ». – Punto di riferimento per descrizioni e misurazioni sul cranio. È il punto della mandibola in cui s'incontrano il margine inferiore del corpo col posteriore del ramo ascendente. Qualora la regione dell'angolo sia arrotondata, si rovescia, per determinarlo, la mandibola, in guisa che i detti due lati determinanti l'angolo siano inclinati nella stessa misura sull'orizzonte. Si prende allora il punto più alto della regione stessa (v. cranio). G. S.

GONNA o gonnella (da *gunna* [gall.?] « pelliccia »; fr. *jupe*, *jupon*; sp. *gonela*; ted. *Unterrock*; ingl. *petticoat*). – La gonna in origine fu una cappa da uomo, aperta, senza maniche e con cappuccio, da portare sopra l'armatura o sopra altra veste, già in uso presso i Galli (sec. IV, V), come risulta da alcune pietre tombali dell'epoca. Più tardi il popolo l'adottò come mantello semplice e corto, increspato al collo e con cappuccio, mentre la nobiltà la trasformò in una veste ampia e lunga, talvolta provvista di maniche e di cappuccio. Adottata dai dottori e dai monaci (sec. XII-XIII), la gonnella diede origine all'attuale saio dei frati, di poco dissimile tuttora dall'antica veste dei religiosi e dei predicatori (San Benedetto). Alcune gonnelle erano aperte ai lati e avevano il cappuccio attaccato al mantello: foggia, questa, che corrisponde alla « pazienza » che portano ancora i francescani e i benedettini. Si chiamò anche gonnella (*gonel*) dal 1200 sino alla fine del 1400 una veste lunga quasi fino al ginocchio e stretta alla vita, di cuoio o di panno, ornata di maglie e di borchie di ferro e blasonata, da portare sopra l'armatura (cotta d'armi, sopra-insegna); questa foggia era ancora in uso in Francia nel 1480, poiché Geoffroy conte d'Anjou fu soprannominato « gonnella grigia » dal colore della sua veste. Lo abuso dei ricami e degli ornamenti lussuosi, che ispirò non poche leggi suntuarie, colpì anche l'uso delle gonnelle a stemmi e a divise (Firenze 1330). Nel 1400 la gonnella fu veste comune agli uomini e alle donne ed ebbe forme diversissime. Già nel 1300 in Francia si chiamò anche *gonel* un cappuccio con un largo collare e una mantellina lunga fino al gomito che le donne usavano per cavalcare. In Italia, come veste femminile, la gonnella divenne ben presto parte del vestito o veste intera da portare sotto altre vesti (cotte), mentre per gli uomini si trasformò in una sopravveste piuttosto lunga, serrata ai fianchi da una cintola, e portata da gente di ogni condizione: il popolo la portò come soprabito da poter togliere facilmente per lavorare, mentre le classi superiori la portarono sotto il mantello o la guarnacca: era anzi ritenuto segno di trascuratezza o di umiltà portare solo la gonnella, essendo questa una veste assai semplice poiché fino ai primi del '400 si faceva di panno o d'altra stoffa pesante di lana, foderata qualche volta di pelliccia; ma in armonia con il lusso crescente del tempo si fece poi di raso, di velluto e guarnita di pellicce preziose. Nel 1464 a Firenze, in un corteo, i giovani portavano gonnellini di raso cremisi foderati di ermellino e nel 1475 Ercole I di Ferrara possedeva « uno gelere overo gonela alla spagnola » di raso lionato. Mutevoli e varie furono sempre le fogge della gonnella. Dal 1400 in poi si portò il gonnellino corto increspato alla vita, mentre alcuni conservavano il gonnellone lungo all'« analda » o alla « Nalda »: foggia, questa, non ben definita come origine, ma che consisteva in una sopravveste larga e lunga a gheroni ai lati con grandi maniche. Questa, che fu l'ultima trasformazione dell'antica gonnella, continuò sino al 1500 (v. sottana).

La gonnella nella seconda metà del sec. XIV (Francia)

Gonnella campagnola nel sec. XV

(da C. Piton, *Le costume civil en France du XIII^e^ au XIX^e^ siècle*)

Bibl.: M. Viollet-le-Duc, *Dict. rais. du mobilier franç. de l'époque carloving. à la Renaissance*, III, Parigi 1872, pp. 413-417; L. A. Gandini, *Saggio degli usi e costumi alla Corte di Ferrara*, Bologna 1891, p. 6; C. Merkel, *I beni della famiglia di Puccio Pucci*, Roma 1897, p. 151; id., *Come vestivano gli uomini del Decamerone*, Roma 1898, p. 37; V. Gay, *Gloss. arch.*, II, Parigi 1928, p. 787. G. Ar. S.

GONNELLA. – Intorno alla figura di Pietro Gonnella, fiorentino, realmente esistito nella prima metà del sec. XIV, secondo attesta Filippo Villani, fiorì ben presto una vasta leggenda. Questa appare già formata nel *Trecentonovelle* del Sacchetti, che lo fece protagonista di varie gesta di carattere tradizionale, dipingendolo come uomo di corte astutissimo, al servizio del marchese Obizzo III d'Este (signore di Ferrara dal 1317 al '52), capace di beffarsi senza pietà del prossimo, a scopo di lucro, sempre faceto, sempre burlevole, sempre scroccone. Le stesse e altre imprese vengono raccolte nel sec. XV da novellieri e da cantimpanchi, ora in ottave e ora in prosa, in modo da costituire una specie di romanzetto biografico (*Le buffonerie del Gonnella*), che accompagna l'arguto fiorentino dalla nascita fino alla morte. E intanto da questa tradizione buffonesca, sia scritta sia orale, non si peritano di attingere alcune facezie Poggio Bracciolini e il Pontano, che nel suo libro *De sermone* addita il G. come modello dell'uomo faceto.

In pari tempo, per la tendenza comune ai narratori di storielle tradizionali ad avvicinare l'eroe ai proprî tempi, si novellò d'un G. che avrebbe rallegrato con le sue piacevolezze non già il marchese Obizzo, ma i suoi discendenti Niccolò III e il duca Borso; ma non v'è alcuna ragione di ammettere l'esistenza di due Gonnella omonimi, l'uno vissuto nella prima metà del sec. XIV e l'altro nel XV.

Bibl.: Per le edizioni delle *Buffonerie del G.*, v.: G. B. Passano, *I novellieri italiani in prosa*, 2ª ed., Torino 1878; id., *I novellieri italiani in verso*, Bologna 1868, entrambi s. v. *Buffonerie*; F. Gabotto, *L'epopea del buffone*, Bra 1893; A. Luzio e R. Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, in *Nuova Antologia*, s. 3ª, XXXIV-XXXV (1891); L. di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa 1902, pp. 166-76, e *Novellistica*, I, Milano 1924, pp. 390-97. L. D. F.

GONNI (*Γόννοι*, o *Γόννος*, *Gonnus*). – Antica città forte della Tessaglia, nella provincia di Perrebia, situata ai piedi dell'Olimpo, in posizione dominante la pianura all'ingresso occidentale della valle di Tempe. Presso all'odierno villaggio di Derelē si sono rinvenuti resti di quattro successivi periodi di abitazione; il colle orientale più alto era già abitato in epoca preistorica, durante la quale però le città si estendeva soprattutto più a sud verso la pianura, sul colle di Bezik-tepè; il medesimo colle più orientale è stato il centro della seconda città, del periodo arcaico, ed è diventato poi l'acropoli del terzo periodo, quello della fortezza macedonica (IV-II sec. a. C.), che ha compreso anche gli altri due colli nella cinta, eretta forse già da Filippo II. Fra gli altri ruderi dell'epoca ellenica venuti alla luce sono notevoli quelli del tempio di Atena Poliade sulla acropoli; ma importanti soprattutto per la storia della città sono le iscrizioni in essa rinvenute, che superano in numero il complesso di tutte le altre iscrizioni tessaliche a noi pervenute. Da Gonni

passò nel 480 a. C. l'esercito di Serse; dal 196 fu la principale fra le città tessaliche liberate dal dominio macedonico; città grandemente favorita dai re macedonici fin dal sec. IV, fu di nuovo cospicuo centro militare durante le guerre di Perseo, che nel 171 a. C. rioccupò l'antica fortezza e ne fece la chiave del passaggio fra Macedonia e Tessaglia; quando Marcio ebbe aggirato Tempe, Gonni perse il suo valore difensivo e si arrese. Allorché Augusto la unì al resto della Tessaglia, lo splendore della città era tramontato. Durante il quarto e ultimo periodo, nell'età bizantina, essa si restrinse di nuovo all'unico colle dell'abitato primitivo.

BIBL.: Bürchner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1586 seg.; A. S. Arvanitopoulos, in *Πρακτικὰ τῆς Ἀρχ. Ἑταιρείας*, 1910, p. 241 segg.; 1911, p. 315 segg.; e iscrizioni in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1911-1915; Fr. Stählin, *Das hellenische Thessalien*, Stoccarda 1924, p. 33 segg. D. Le.

GONORINCHIDI (lat. scient. *Gonorynchidae*, dal gr. *γωνία* « angolo » e *ῥύγχος* « rostro »). – Famiglia di Pesci ossei dell'ordine dei Malacotteri o Isospondili, fondata da Cuvier e Valenciennes, sul *Cyprinus gonorhynchus* di Linneo. Caratterizzati dal corpo allungato, cilindrico, bocca piccola, margine boccale formato dagl'intermascellari, denti deboli, muso sporgente fornito di barbiglio. Capo coperto da squamme spinose, apertura branchiale stretta, membrana aderente all'istmo. Vescica natatoria assente. Una pinna dorsale piccola, situata posteriormente, priva di spine.

La famiglia è costituita da un genere con una specie (*Gonorhynchus Greyi* C. V.), dei mari del Capo di Buona Speranza, Giappone, Australia e Nuova Zelanda e che raggiunge 40 a 45 cm. di lunghezza. D. V.

Ai Gonorinchidi appartengono anche alcuni generi esclusivamente fossili: così il gen. *Charitosomus* W. der Marck, esclusivo del Sopracretacico (Vestfalia, Siria, ecc.), il gen. *Notogoneus* Cope, del terziario inferiore (Francia, Germania, Stati Uniti d'America, ecc.) G. D'E.

GONORREA o BLENORREA o BLENORRAGIA (gr. *γονόρροια*, da *γόνος* « seme » e *ῥέω* « scorro »). – Malattia infettiva, contagiosa, con prevalente localizzazione primitiva sulle mucose (più frequentemente quelle dei genitali), donde può diffondersi per contiguità, per via linfatica o ematica a organi o a varî apparati. Il contagio è possibile per il trasporto diretto o mediato di materiale contenente l'agente infettivo.

La gonorrea era conosciuta fino dai tempi più remoti e ne troviamo descrizioni nella letteratura ebraica, greca, romana e araba. Interpretata primitivamente come un'impurità, dopo la comparsa della sifilide, confusa con questa infezione, ebbe la sua definizione clinica ed etiologica precisa nella seconda metà del sec. XIX in seguito alla scoperta dell'agente specifico, il gonococco, fatta da M. Neisser nel 1879. Il gonococco (v. BATTERIO) è un diplococco costituito da due elementi che si presentano più comunemente con la faccia esterna leggermente incurvata e contrapposti per una faccia piana (a chicco di caffè). Si ritrova a gruppi di varie coppie entro le cellule dei tessuti patologici ove si mette in evidenza coi comuni colori di anilina (è Gram negativo). La coltura artificiale non è facile. I gonococchi in coltura hanno scarsa vitalità e resistono poco ad agenti fisici e chimici. Non si dimostrano sicuramente patogeni per gli animali. Nei tessuti umani determinano alterazioni diverse: flogosi essudativa, purulenta, necrosi, infiltrazioni cellulari varie d'intensità e d'effetti.

Quantunque siano state descritte lesioni gonococciche primitive della cute, la blenorragia deve riguardarsi una malattia primaria delle mucose. Oltre la localizzazione congiuntivale, ricordiamo la *rinite* e la *stomatite* quali rarissime localizzazioni extragenitali, di osservazione eccezionale e non incontestabile, malgrado il reperto dei gonococchi. In via primitiva o secondaria si può avere la localizzazione ano-rettale (*proctite*).

Gonorrea dell'uomo – Nell'uomo l'infezione gonococcica può determinare un processo infiammatorio diffuso alla mucosa del glande e del prepuzio (balanopostite) o, ancora più raramente, lesioni pustolose follicolari, con microascessi e ulcerazioni successive, alla cute dei genitali, o infiammazioni suppurative di eventuali canali parauretrali in concomitanza o, assai più raramente, in assenza d'una infezione del canale uretrale. Questa è la localizzazione gonococcica più comune e più importante. L'esperienza clinica dimostra che non può ammettersi un'immunità né congenita né acquisita, mentre può riconoscersi una maggiore o minore disposizione condizionata da elementi intrinseci (anatomici) o estrinseci.

Ammessa la possibilità d'un contagio mediato accidentale (più frequente nei bambini), l'infezione avviene, nella grandissima maggioranza dei casi, per rapporti sessuali, anche non completi, purché permettano la deposizione nel meato di materiale contenente il gonococco. Il periodo d'incubazione può variare da uno a otto giorni in rapporto alla virulenza del germe, alla suscettibilità o resistenza dei tessuti, all'influenza di condizioni favorevoli (strapazzi) o contrarie (pratiche profilattiche). L'infezione stabilita si manifesta con una serie di sintomi oggettivi e soggettivi, i quali variano, entro certi limiti, secondo il tipo del processo anatomopatologico determinato dall'invasione gonococcica (acuto, subacuto), secondo la sua sede (superficiale, profonda, extra-uretrale), secondo la sua estensione nel canale, secondo l'interessamento di quei diverticoli della mucosa o formazioni ghiandolari aventi con quello comunicazione diretta. Si stabiliscono così varî tipi di uretrite con figura e importanza clinica diversa, sia dal punto di vista prognostico, individuale sia profilattico, sociale.

Il tipo più comune è rappresentato dalla cosiddetta *uretrite anteriore*, nella quale il processo infiammatorio resta a un dipresso limitato fino all'uretra membranosa. Penetrato il gonococco nel meato, s'insinua nello strato epiteliale, si riproduce rapidissimamente, s'avanza nel canale, provocando, quale reazione allo stimolo flogistico, da parte della mucosa, prima un'esfoliazione di cellule epiteliali, poi una rapida essudazione di elementi polinucleati neutrofili inglobanti i gonococchi, che vengono così trasportati verso l'esterno dall'attivissima corrente citologica, che appare al meato come uno scolo di color giallo verdastro piuttosto denso. Lo stabilirsi di questo processo infiammatorio nella mucosa determina l'insorgenza di disturbi soggettivi locali premonitorî (sensazione di prurito) cui seguono: bruciore, dolore spontaneo, esacerbantesi durante l'erezione e soprattutto nell'atto della minzione, che provoca una sensazione di bruciore urente. Nei casi più favorevoli, quando il gonococco non ha sorpassato la barriera epiteliale o gli strati più superficiali della tunica propria, dopo una fase essudativa intensa di circa quindici giorni, i gonococchi perdono sempre terreno nella lotta contro le molteplici energie reattive del tessuto, ed eventualmente contro l'azione di elementi terapeutici, diminuiscono il numero di virulenza e finiscono con lo scomparire. Si risolvono così le alterazioni infiammatorie con la riparazione dei tessuti e particolarmente di quello epiteliale, il più danneggiato, che subisce una metaplasia, da epitelio cilindrico in epitelio pavimentoso. Può il gonococco approfondirsi nella mucosa, e anche nei tessuti periuretrali determinando alterazioni anatomiche o a tipo suppurativo (ascessi) o a carattere infiltrativo, prevalentemente istiogeno, per cui s'ha minor vivacità di sintomi soggettivi, essudazione più scarsa al meato, urine meno torbide, contenenti formazioni varie di secrezione già concretatasi nel canale (filamenti, fiocchi), e si costituisce così il quadro dell'uretrite anteriore cronica.

Può il gonococco penetrare nei diverticoli delle lacune di Morgagni, nei dotti delle ghiandole di Littré, determinandone, col medesimo meccanismo, uno stato infiammatorio e conseguentemente una tumefazione e occlusione, con successiva costituzione di piccoli noduli, apprezzabili anche esternamente, sulla parete uretrale, i quali talora si trasformano in ascessi. Queste formazioni particolari hanno grande importanza perché, data la difficoltà della cura, aggravano la prognosi dell'uretrite anteriore, sia per la durata, sia per la contagiosità, malgrado la scarsissima permanenza di sintomi soggettivi e oggettivi. Può determinarsi pure un'infiammazione della ghiandola del Cowper (*cowperite*) generalmente unilaterale, talora regredibile spontaneamente, talora evolvente in ascesso che s'apre all'esterno direttamente o con tragitti fistolosi.

Può darsi che, o spontaneamente, o in seguito a cause provocatrici (eccitazioni sessuali, pratiche terapeutiche), l'infezione si propaghi alla parte più profonda dell'uretra, comprendente la porzione membranosa e prostatica e allora s'ha il quadro clinico della cosiddetta *uretrite posteriore*, la quale si manifesta con sintomi oggettivi (intorbidamento anche delle ultime urine per reflusso in vescica dell'essudazione purulenta formatasi in quella porzione del canale) e soggettivi (disuria, iscuria, ematuria nell'emissione delle ultime gocce di urina). Nei casi più favorevoli, nei quali si determinano solo alterazioni limitate, superficiali, queste possono regredire e rimanere più accentuata l'infiammazione dell'uretra anteriore; ma nella maggior parte dei casi l'infezione s'estende alle parti più profonde della mucosa, nel tessuto sottomucoso, e soprattutto nei canalicoli prostatici, la cui infiammazione costituisce la complicanza pressoché costante dell'uretrite posteriore, di cui riassume il quadro particolare, poiché, indipendentemente dall'eventuale insorgenza di una vera e propria prostatite, essi costituiscono il ricettacolo d'infiammazioni gonococciche o postgonococciche, costituenti il substrato delle comuni *uretriti croniche posteriori*, le più importanti dal punto di vista profilattico, rese subdole da una scarsa fenomenologia soggettiva (rare, lievi disurie) e oggettiva, costituita da una secrezione al meato scarsa o mancante, dalla presenza nelle urine di fiocchi o di piccoli filamenti ricurvi (uncinetti prostatici).

Per la sua relativa rarità è da riguardarsi come una vera complicazione la *cistite* blenorragica vera e propria constatabile all'esame clinico, cistoscopico, microscopico; a sindrome acuta o subacuta; malgrado la facilità di trasporto del gonococco dal canale uretrale, la mucosa vescicale presenta una notevole resistenza all'infezione. È facile avere, nelle uretriti posteriori, un'irritazione flogistica concomitante dell'ultima porzione della vescica corrispondente all'orifizio uretrale interno (cistite del collo) a decorso per lo più mite e breve. Costituiscono una successione assai rara, le ureteriti, le pieliti, le nefriti (ascesso renale) d'origine ascendente. Assai più frequenti sono le complicanze dovute a penetrazione di gonococchi nelle ghiandole, i cui sbocchi s'aprono in questa porzione dell'uretra. Possono aversi: la *prostatite*, che può assumere, oltre alla forma catarrale, già ricordata, il tipo follicolare circoscritto, o parenchimatoso diffuso, con sintomatologia varia locale (dolori, disuria, iscuria, tenesmo vescicale, rettale) o generale (febbre) con esito pure vario, talora in ascesso, aprentesi più comunemente nel canale uretrale, o in vescica, o nel retto, o, più raramente, nel peritoneo (flemmone periprostatico, peritonite); la *spermatocistite*, più raramente avvertibile con esami oggettivi o sintomi particolari (emospermia), quantunque le vescicole seminali costituiscano ricettacolo non infrequente, seppure inavvertito di gonococchi; l'*epididimite, orchiepididimite* e *funicolite*, a decorso vario, generalmente regredibili, raramente ascessuali, importanti soprattutto per l'eventuale, residua azoospermia. Tutte queste complicanze possono insorgere spontaneamente o in seguito a cause determinanti varie (strapazzi, cure inopportune). Hanno importanza di per sé stesse per la fenomenologia talora grave, ma soprattutto per la tendenza a costituire focolai d'infiammazioni croniche, gonorroiche o postgonorroiche, eventualmente contagiose e trasmissibili.

Gonorrea della donna. – Nella donna è più frequentemente possibile che nell'uomo un contagio mediato con oggetti varî, che predomina di solito nelle bambine, mentre nelle adulte prevale il contagio diretto con rapporti sessuali anche incompleti. Nella donna adulta, non più vergine, mancano di solito o sono transitorie le localizzazioni alla vulva e alla vagina (più frequente nelle bambine e nelle donne vergini contagiate): l'infezione si localizza di solito all'uretra e al canale cervicale dell'utero. L'uretrite della donna, data la diversa costituzione e i diversi rapporti anatomici, dà sintomatologia più scarsa (secrezione purulenta talora inavvertita, lievi disturbi nella minzione).

In concomitanza con l'uretrite, o più raramente, in assenza di questa, si possono avere infezioni dei dotti parauretrali di Skene, sboccanti ai lati del meato uretrale o in vicinanza dell'imene. Queste infezioni parauretrali, come pure molte uretriti subacute, inavvertite, dato il minimo o nullo risentimento soggettivo, hanno grande importanza come serbatoi di gonococchi; raramente si può avere cistite, e, quali complicazioni rarissime, infezioni ascendenti uretero-pielo-nefritiche. La *cervicite* è certo la lesione più frequente della blenorragia muliebre, che può passare inosservata per un certo tempo. L'infiammazione del canale cervicale, tendente ad assumere un andamento subacuto o cronico, si rivela con turgore, arrossamento, eventuali erosioni del collo, e con un'essudazione mucopurulenta densa, che defluisce dal canale cervicale, cui è fortemente aderente. Questa localizzazione gonococcica eminentemente duratura, resistente a trattamenti curativi, ha grande importanza, per la donna stessa quale causa di disturbi soggettivi e oggettivi (perdite vaginali talora notevoli), quale punto di partenza a lesioni più alte, e quale focolaio d'infezioni gonococciche o no, trasmissibili all'uomo durante i rapporti sessuali, o al feto durante il parto (congiuntivite dei neonati). A seguito d'una cervicite, o anche senza una diretta dipendenza da questa, si possono avere, endometrite, salpingite, salpingoovarite, con notevole danno della funzione sessuale e della maternità. Si può avere inoltre l'infezione d'una o di ambedue le ghiandole del Bartolini, che evolve, di solito, rapidamente, in una forma ascessuale.

Complicazioni comuni ai due sessi. – Oltre alla congiuntivite, alla stomatite, alla rinite, alla proctite, tanto nell'uomo quanto nella donna si possono osservare *linfangiti circoscritte* che possono evolvere in ascesso (bubbonuli gonococcici). Assai rare sono le linfoadeniti inguinali insorgenti anche senza un'evidente linfoangioite pregressa, da blenorragie genitali molto acute; per lo più non suppuranti (reazione alle tossine?), talora con suppurazione (gonococchi e associazioni stafilococciche) con decorso simile alle comuni linfoadeniti acute suppurative. Nel decorso di qualunque localizzazione primitiva della blenorragia, di rado (circa nel 2% dei casi, secondo alcune statistiche) e più facilmente nell'uomo che nella donna, si può avere il passaggio di gonococchi dal focolaio primitivo nel torrente circolatorio. L'infezione generale non può essere messa in rapporto con particolari ceppi gonococcici, né con la maggiore loro virulenza, né può sempre dipendere da una particolare intensità di fenomeni nella localizzazione primitiva. In casi rari prevalgono i fenomeni generali d'una sepsi con febbre alta, remittente e organopatie multiple, a decorso anche mortale; più spesso i fenomeni generali sono transitorî o anche minimi, e predominano nel quadro morboso organopatie isolate o multiple e succedentisi (artriti, periostiti miositi, sinoviti, borsiti, endocarditi, miocarditi, pericarditi, flebiti, meningiti, mieliti, polinevriti, dermatosi varie, specialmente forme cheratosiche a sede palmare e plantare, ecc.).

In generale le cavità interamente o relativamente chiuse, *caeteris paribus* si prestano alla scomparsa dei gonococchi più che le cavità comunicanti liberamente verso l'esterno. Per questo tutte le complicazioni ematogene e anche quelle regionali derivate dal focolaio primitivo, tendono alla guarigione in un tempo più o meno breve, salvo al perdurare d'alterazioni anatomiche determinate, o al residuo di postumi definitivi. Le localizzazioni primitive più comuni (uretrite dell'uomo; uretrite, cervicite della donna) possono guarire in un periodo di 40-60 giorni (talora anche spontaneamente), ma possono assumere un decorso cronico per il permanere di gonococchi nella profondità dei tessuti con alterazioni anatomiche varie. L'infezione non conferisce immunità; è possibile una superinfezione; sono facili le reinfezioni.

È condizione imprescindibile d'un adeguato trattamento terapeutico la precisione della *diagnosi* di natura e di sede. La prima, pur avvalendosi di tutti i dati clinici, si fonda essenzialmente sul reperto del gonococco all'esame microscopico. La diagnosi di sede si fonda sui dati della semeiologia clinica, eventualmente radiologica, nonché (nelle forme esteriori) nell'esame diretto praticato con particolari apparati (uretro-vagino-cisto-rectoscopia).

La *terapia* ha un compito sintomatico, rivolto ad attenuare o risolvere le alterazioni anatomiche e conseguentemente alleviare i disturbi soggettivi e un compito specifico, inteso a distruggere i gonococchi che hanno invaso i tessuti. Quello s'avvale d'applicazioni fisiche o medicamentose, variabili secondo lo stadio della malattia, la natura, la funzione dell'organo colpito. Questo cerca, quando è possibile, di aggredire direttamente i gonococchi, mediante l'azione di sostanze battericide (primeggiano fra queste preparazioni organiche e inorganiche d'argento) introdotte localmente (localizzazioni genitali esterne) o iniettate in circolo, o d'influire sui germi mediante reazioni organiche, istogene o umorali provocate con l'iniezione per via ematica, ipo- o intradermica di vaccini specifici o di sostanze diverse (proteino-terapia aspecifica). Recenti e di non sufficiente valutazione sono alcuni tentativi di chemoterapia. Si comprende che i successi terapeutici saranno tanto migliori, quanto più sollecito sarà l'intervento, prima che siano insorte lesioni profonde o complicazioni. È possibile una cosiddetta *terapia abortiva* delle prime localizzazioni urogenitali, purché iniziata precocemente, prima che siano insorte alterazioni anatomiche notevoli: non è scevra da pericoli (insorgenza di complicazioni). La diagnosi di guarigione assoluta si fonda sul rilievo della scomparsa del gonococco e delle alterazioni anatomo-cliniche. Talora queste possono permanere in maniera attenuata. Per assicurarsi della scomparsa del gonococco si ricorre a pratiche prudentemente provocatrici ad azione generale o locale.

La *prognosi* dell'infezione blenorragica, è legata a elementi varî intrinseci ed estrinseci già ricordati. Mentre in alcuni, rari casi, la guarigione appare irrangiungibile, malgrado tutti i tentativi terapeutici (gonococchi in atto o latenti), in altri si può ottenere in un periodo di tempo di varî mesi; nella grande maggioranza di casi il decorso è mite e la guarigione è possibile nello spazio di circa due mesi. Questo decorso favorevole è uno dei coefficienti principali che, insieme con le difficoltà d'una rapida sterilizzazione del gonococco, contribuisce a costituire il carattere più importante della blenorragia, considerata quale malattia sociale: quello della sua grande diffusione.

È un fatto ormai accertato che, mentre vanno gradatamente diminuendo i contagi sifilitici, in grazia soprattutto ai successi della terapia arsenobenzolica precoce, la blenorragia tiene il primato di tutte le infezioni veneree. I dati statistici tendono a dimostrare una graduale diffusione a tutte le età e a tutte le classi sociali, con una più alta percentuale d'infezioni nell'età giovanile dai 15 ai 25 anni e in alcune categorie di persone (studenti, operai di grandi centri industriali, marinai, soldati, ecc.). Questo dipende da una più frequente esposizione ai contagi, non solo per una meno facile continenza dell'appetito sessuale, ma anche per una completa ignoranza circa l'infezione, la quale indubbiamente costituisce uno fra i più importanti fattori di morbilità; dobbiamo infatti tener conto, oltre che di tutte le sindromi ricordate, anche di tutti i postumi che ne possono derivare: processi infiammatorî cronici uretrali, prostatici, vescicali, pielitici, renali, rettali, utero-annessiali; fistole, stenosi uretrali, rettali, sterilità, ipertrofia prostatica presenile, prostatospermatorrea, anchilosi, deformità articolari, atrofie muscolari, osteocardiopatie, cecità, nevrastenia, isterismo, ecc. Tutte queste varie forme e successioni morbose hanno importanza anche dal punto

di vista economico generale; innanzi tutto perché possono costituire fattori d'invalidità temporanea o permanente, quindi di minorazione della capacità lavorativa, ma anche perché richiedono un dispendio notevole, sia per le cure presso medici privati, sia per degenze ospitaliere a carico dei comuni e dello stato. La blenorragia ha altresì grande importanza nei riguardi del matrimonio; innanzi tutto come causa precipua di sterilità derivante o da azoospermia del marito, o da lesioni dei genitali interni muliebri; e per tutti i disturbi che può arrecare alle funzioni della maternità. J. Ca.

GONTARD, Karl von. – Architetto, nato il 13 gennaio 1731 a Mannheim, morto il 23 settembre 1791 a Breslavia. Dapprima subì l'influenza di Carlo Bibbiena, poi studiò (1750-52) a Parigi dal Blondel, appropriandosene le tendenze classicheggianti. Nel 1754 era in Italia. Fino al 1763 lavorò per il margravio Federico a Bayreuth, e passò, dopo la morte di questo, in servizio di Federico il Grande. La sua attività a Potsdam fino al 1779 contribuì in modo decisivo al trionfo del classicismo nella Germania settentrionale. Costruì nel parco di Sans-Souci presso il Palazzo Nuovo l'edificio detto i « Kommuns » con un colonnato, e alcuni tempietti. Molte case da lui disegnate dànno a Potsdam il suo aspetto tranquillo e distinto. Nel 1779 fu trasferito a Berlino, dove costruì (1780-85) le due cupole del duomo sul Gendarmenmarkt e case sulla stessa piazza. Nel 1785-86 arredò l'appartamento reale nel castello di Berlino e nel 1787 cominciò la costruzione del palazzo di marmo a Potsdam, terminata dal suo successore Langhans.

Bibl.: P. Wallé, *Leben und Wirken K. v. G.'s*, Berlino 1891; A. Doebber, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; G. Dehio, *Handbuch d. deutsch. Kunstdenkm.*, I e II, Berlino 1926 e 1927. Fr. B.

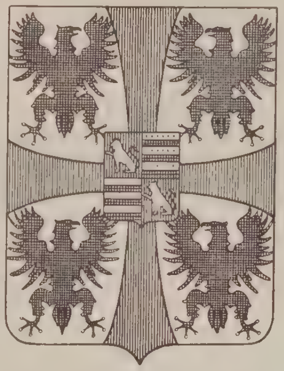
GONZAGA (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Mantova. Sorge a 22 m. s. m., nella bassa pianura, a pochi chilometri a sud del Po e a occidente della Secchia. Il comune di Gonzaga contava 9371 ab. nel 1921 (ma di questi solo 1569 vivevano nel centro capoluogo), 9936 nel 1931. Le industrie agricole (latticinî) rappresentano la maggiore ricchezza di Gonzaga; fioriscono inoltre le industrie dei mobili e delle distillerie, ecc. Attivo il commercio; assai frequentata la fiera dell'8 settembre. Il territorio comunale, che è vasto kmq. 49,74, è coltivato a cereali, barbabietole e prati. Gonzaga ha la stazione sulla linea Mantova-Modena; ottime strade la congiungono a Modena, Reggio, Mantova, Ferrara. M. Va.

Di un convento benedettino a Gonzaga parla un documento del 1110 e dell'esistenza di un borgo attorno al convento un altro documento del 1220. Indubbiamente anteriore è la chiesa parrocchiale che nelle parti non toccate, dell'abside specialmente, manifesta i caratteri di altre costruzioni matildiche. A ponente della chiesa fu eretto il castello che prima fu dei Casalodi e dipoi della famiglia Gonzaga la quale, dai beni feudali che vi aveva, ne trasse il nome. L'attuale borgo si è sviluppato a NO. del castello stendendosi attorno a una vasta piazza rettangolare aperta sui lati minori verso campagna e dotata di comodi porticati.

Bibl.: A. Bertolotti, *I comuni e le parrocchie della provincia di Mantova*, Mantova 1893. Cl. C.

GONZAGA. – Due sono le tesi intorno all'origine della famiglia. L'una ritiene che i capostipiti fossero *milites* della contessa Matilde di Canossa; l'altra reputa che sorgessero *humilissimo loco* e fossero investiti dei primi possessi dal monastero di San Benedetto Polirone. La pretesa origine germanica e la parentela con gli Ottoni sono di creazione prettamente aulica. Il primo nome fu dei Corradi di Gonzaga; l'inurbamento in Mantova risale agli ultimi decennî del sec. XII. Ben presto l'espansione economica divenne notevolissima con acquisti continui di terre e di edifici. Le proprietà familiari si polarizzarono da un lato verso Reggio, dall'altro verso Mantova. Banditi da Reggio nel 1257, i Gonzaga, rivali dei Casalodi, ebbero i loro beni di Marmirolo (Mantova) confiscati nel 1264, ma l'appoggio dato ai Bonacolsi contro i Casalodi procurò loro un nuovo, rapido accrescimento di fortuna.

Sul finire del sec. XIII avevano una potenza economica grandissima; possedevano a Mantova e nel Mantovano, a Brescia, a Ferrara, a Reggio, a Cremona, a Verona, persino a Ivrea. Con l'aiuto degli Scaligeri Luigi Gonzaga il 16 agosto 1328 rovesciò la signoria bonacolsiana in Mantova e fu immediatamente riconosciuto capitano generale con diritto di designare il successore. Nominato vicario imperiale da Ludovico il Bavaro (29 aprile 1329), ebbe con decreto di Carlo IV nel 1354 i beni dei Bonacolsi. Il vicariato imperiale fu esercitato anche su Cremona, Reggio e Asola. La partecipazione attiva alle guerre della penisola e i matrimonî cospicui innalzarono la famiglia a una posizione elevatissima. Dopo violenta guerra contro gli Estensi, gli Scaligeri, i Visconti, nel 1358 i Gonzaga furono costretti a riconoscere questi ultimi come alti signori feudali; tale condizione di più o meno larvata inferiorità rispetto ai Visconti durò fino a tutto il sec. XIV. A Luigi (1328-1360) succedettero Guido (1360-1369), Ludovico (1369-1382), Francesco (1382-1407) sempre col titolo di *Capitani*. Francesco fu il primo che procurò di scuotere la supremazia viscontea.



Stemma della famiglia Gonzaga

In questo primo secolo di signoria, la stirpe gonzaghesca è vigorosa e guerriera: si distinguono, oltre ai nominati, Filippino e Feltrino, figli di Luigi, e Ugolino, figlio di Guido. Filippino, fatto vicario imperiale di Reggio col fratello nel 1349, morì nel 1356. Feltrino, di carattere energico e turbolento, venne presto a lotta coi cittadini reggiani. Forzato a vendere il suo stato a Bernabò Visconti (17 maggio 1371) si rifugiò a Padova, dove morì nel 1374. Il figlio Guido cedette Reggio contro un compenso di 50.000 fiorini d'oro, riservandosi la proprietà dei castelli di Nuvolara e Bagnolo, donde trasse poi nome quella linea laterale gonzaghesca, che tante noie recò al ramo principale di Mantova. La cultura e il mecenatismo dei princìpi vanno a mano a mano aumentando; però la famiglia è funestata da tragedie domestiche, con l'uccisione di Ugolino da parte dei fratelli, e con l'esecuzione capitale di Agnese Visconti, moglie adultera di Francesco.

La signoria ebbe carattere di principato solidamente costituito già sotto Francesco, che riformò gli statuti bonacolsiani; estese il dominio su Legnago, Redondesco, Isola Dovarese, Gazzuolo, Viadana, Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, ottenne da Venceslao nel 1403 il titolo di marchese, pur non facendone poi uso. La corona marchionale venne invece definitivamente riconosciuta a Gianfrancesco dall'imperatore Sigismondo nel 1433. Il marchesato gonzaghesco, costretto per la sua ubicazione a seguire una politica di equilibrio fra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia, subì, durante il governo di Gianfrancesco, gravi vicende e la perdita di Asola, Lonato e Peschiera. Tuttavia Mantova in questo momento cominciò a occupare un posto insigne nella storia della cultura per la presenza di Vittorino da Feltre.

Il governo di Ludovico (1444-78) segna il nuovo estendersi del prestigio della famiglia. Marito di Barbara di Brandeburgo, il marchese ha stretti legami con la corte imperiale. La Dieta di Mantova del 1459 gli procura i più cordiali vincoli con la corte pontificia. L'amore per l'arte raduna a Mantova un complesso mirabile di uomini insigni; la città si trasforma; il territorio si arricchisce di ville da diporto e di palazzi nelle sedi dei varî principati risultanti dalla divisione dello stato, rinnovata per testamento da Ludovico. Tra le molte suddivisioni e dispersioni operatesi col tempo si mantennero più a lungo i principati di Castiglione delle Stiviere, di Bozzolo e di Sabbioneta, i marchesati di Gazzuolo, Luzzara e Castelgoffredo, le signorie di S. Martino e di Solferino. Anche da questi rami uscirono personaggi celebri: insigni nel mestiere delle armi e nelle lettere come Federico, Luigi detto Rodomonte, Cagnino e Vespasiano; dotti come il vescovo Ludovico, il cardinal Scipione, amico del Tasso, e virtuosi come Francesco, vescovo di Cefalù, candidato all'onor degli altari: tutti della stirpe di Bozzolo e Sabbioneta. Di questo casato numerose sono anche le donne celebrate per bellezza e cultura, per mezzo delle quali si rese sempre più vasta la sfera delle parentele e delle influenze. Spiccano su tutte Giulia (v.) e Lucrezia. I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere presentano un contrasto profondo: S. Luigi (v.), Cinzia, Margherita-Olimpia e Gridonia si dànno all'ascetismo; Rodolfo e Francesco si macchiano di turpitudini.

Dopo il breve marchesato di Federico un periodo di vita intensa in tutti i campi è costituito dal tempo del governo del marchese Francesco (1484-1519, v.). Con questo principe l'azione politica dei Gonzaga di Mantova si fa sempre più viva e più larga; e con lui, e soprattutto con la moglie Isabella d'Este, la corte mantovana diventa centro di splendore cortigianesco, di cultura e d'arte.

Alla morte di Francesco (1519) successe il figlio FEDERICO, che seppe accaparrarsi il favore di Carlo V. Creato duca l'8 aprile 1530, ebbe l'onore di ospitare l'imperatore a Mantova per ben due volte e seppe guadagnarsi la corona marchionale monferrina. Data la grande importanza strategica del Monferrato e il fatto che ad esso aspirava la dinastia sabauda, la questione del nuovo dominio gravò da quel momento in poi sulle sorti di casa Gonzaga e andò lentamente minandole, nel tempo stesso in cui in apparenza ne accresceva il fulgore. Morto Federico nel 1540, si ebbe la lunga e saggia reggenza del cardinale ERCOLE (v.), solo temporaneamente interrotta dal brevissimo regno del duca FRANCESCO I. In questa fase della sua fortuna la famiglia Gonzaga toccò i sommi fastigi in tutti i campi. Ben tre membri contemporaneamente raggiunsero la porpora cardinalizia; e toccò al cardinale Ercole l'alto onore di presiedere il Concilio di Trento. Nel tempo stesso Ferrante (v.), fratello di Ercole, ottenne nelle armi i sommi gradi, generalissimo di Carlo V, governatore di Milano e capostipite dei duchi di Guastalla. LUDOVICO, figlio terzogenito di Federico, raccolta in Francia l'eredità dell'ava Anna d'Alençon, dando origine al ramo dei Nevers, estese in altra direzione l'importanza e le aderenze familiari.

Il governo di GUGLIELMO (1550-1587) segnò il culmine della effettiva potenza politica ed economica. Con mano ferrea il nuovo duca distrugge le autonomie casalasche; ottiene l'erezione in ducato del marchesato monferrino (1575); fronteggia con l'astuzia Emanuele Filiberto di Savoia; assicura con saggia amministrazione il consolidamento del patrimonio; con alleanze familiari diviene stretto congiunto delle principali dinastie europee. VINCENZO I (1587-1612) diede alla corte un'impronta di fantastico splendore: tutte le forme d'arte trionfarono sotto gli auspici del duca; il lusso delle vesti, delle feste, la ricchezza delle collezioni, la prodigalità raggiunsero l'incredibile; la corte fu sede di veri avvenimenti artistici. Si tentò una soluzione della questione monferrina col matrimonio (1608) di FRANCESCO, primogenito di Vincenzo, con Margherita, figlia di Carlo Emanuele I di Savoia. Ma pochi mesi dopo il padre, morì anche il giovanissimo duca FRANCESCO II, lasciando una sola figlia, Maria, di appena tre anni; e s'iniziò la serie delle sventure.

(fot. Anderson)

INCONTRO DEL MARCHESE LUDOVICO COL FIGLIO CARD. FRANCESCO
Affresco del Mantegna nel castello dei Gonzaga a Mantova

Il trono passò al cardinale FERDINANDO, fratello del morto duca. Carlo Emanuele I, rivendicando i diritti sabaudi sul Monferrato e i patti concordati con Vincenzo, invase il territorio monferrino, che dal 1613 al 1618, fu quasi continuamente teatro di guerra. Ferdinando aveva sposato per ragioni di stato Caterina de' Medici. Ma il matrimonio fu sterile, come pure quello di Vincenzo, fratello minore di Ferdinando, con la matura vedova Isabella di Novellara, contro la quale invano intentò un famigerato processo di annullamento. Perciò l'estinzione del ramo italiano della famiglia era ormai prevista a breve scadenza; e data l'importanza strategica ed economica del Mantovano e del Monferrato e soprattutto il momento in cui la questione si presentava, nella latente lotta tra la Francia e gli Asburgo, il problema della successione gonzaghesca diveniva un problema europeo. Ferdinando nel 1625 fece venire a Mantova Carlo di Rethel, figlio di Carlo Gonzaga-Nevers, al quale spettava la successione. Ma, essendo ormai francese, la famiglia dei Nevers destava i timori della corrente politica spagnola e imperiale. Spentosi Ferdinando nell'ottobre 1626, il duca Vincenzo II alla vigilia della morte (25 dicembre 1627), consentì al matrimonio di Carlo di Rethel con Maria Gonzaga, figlia di Francesco II e di Margherita di Savoia. Così il trono gonzaghesco passava definitivamente al ramo francese dei Nevers. Il ceppo italiano, che aveva avuto momenti di vera grandezza e lunghe fasi di fortuna politica, economica e di splendore artistico, esaurito ormai per i vizî e la dissolutezza, vide nel suo ultimo rappresentante, Vincenzo II, logoro decrepito a 32 anni, tutti i caratteri della degenerazione.

BIBL.: B. Sacchi, detto il Platina, *Historia urbis Mantuae* (dalle origini al 1464), in *Rerum Ital. Script.*, XX; Equicola (Mario Caccialupi), *Dell'Historia di Mantova libri cinque*, Mantova 1608; F. Donesmondi, *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova*, voll. 2, Mantova 1613-16; A. Possevino, *G.*, Mantova 1628; S. A. Maffei, *Gli Annali di Mantova*, Tortona 1675; L. C. Volta, *Compendio cronologico critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, volumi 5, Mantova 1807; C. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova, dall'origine di questa fino all'anno 1863*, voll. 7, Mantova 1871; G. Fochessati, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Milano 1912; 2ª ed., 1929; Selwin Brinton, *The Gonzaga-Lords of Mantua*, Londra 1927, ecc. Per le fonti edite, le cronache, gli studî particolari, vedi la bibliografia mantovana in P. Torelli-A. Luzio, *L'arch. Gonzaga di Mantova*, voll. 2, Ostiglia-Verona 1920-22. R. Q.

IL RAMO GONZAGA-NEVERS.

L'origine della famiglia è la seguente: LUDOVICO, figlio terzogenito del duca Federico di Mantova e di Margherita Paleologo, nato nel 1539, fu nominato dalla nonna materna, Anna d'Alençon, erede dei beni ch'essa possedeva in Francia. Sia per raccogliere quell'eredità, sia per costituire un appoggio politico possente alla propria famiglia, Ludovico, all'età di dieci anni, nel 1549, fu mandato in Francia alla corte di Enrico II, sotto la guida di Leonardo Arrivabene. Divenne autorevolissimo a corte, devoto alla causa francese, sostegno del partito cattolico, consigliere ascoltato di Caterina de' Medici. Pare che egli fosse uno dei promotori della strage di S. Bartolomeo; per molto tempo luogotenente del re di Francia in Italia, si oppose sino agli estremi alla restituzione, promessa da Enrico III, delle fortezze del Piemonte tenute dai Francesi nelle mani di Emanuele Filiberto di Savoia. Sposata Enrichetta di Clèves, aggiunse ai proprî i ricchi beni della moglie. Duca di Nevers, del Maine, del Rethelois, ecc., pari di Francia, fu uno dei più ricchi principi del regno. Con il fratello Guglielmo ebbe contrasti per la divisione dell'eredità. Ebbe una figlia, Caterina, e un figlio, Carlo; la pri.. a sposò il duca di Longueville. Morì nel 1595.

Il figlio CARLO (1580-1637) occupò fra i principi del regno una posizione eminente e prese molta parte alle lotte interne durante la reggenza di Maria de' Medici. Alla morte di Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova (26 dicembre 1627), ne raccolse la successione. Da allora il ramo dei Gonzaga-Nevers occupò la dignità ducale di Mantova, fino a che con Ferdinando Carlo la dinastia non si spense, nel 1708 (v. CARLO I e II, duchi di Mantova; FERDINANDO CARLO, duca di Mantova; MANTOVA, ducato di).

BIBL.: M. le Roy de Gomberville, *Les Mémoires de monsieur le Duc de Nevers prince de Mantoue, pair de France, Governeur et lieutenant général pour les Rois Charle IX, Henry III en diverses provinces de ce royaume*, Parigi 1660; A. Possevino, *Vita e morte di Ludovico Gonzaga duca di Nevers*, Mantova 1596; Michel de Marolles, Abbé de Villeloin, *Mémoires*, Parigi 1656; G. B. Intra, *Maria Gonzaga*, Firenze 1897; A. Luzio, *Leonardo Arrivabene alla Corte di Caterina de' Medici*, Bergamo 1902; M. Brambilla, *Lodovico Gonzaga duca di Nevers*, Udine 1905; A. Luzio, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-1628*, Milano 1913; Capitelli-Quazza, *Marie de Gonzague et Gaston d'Orléans*, in *Atti e mem. delle R. Acc. Virg.*, 1925; P. Torelli, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia 1920; A. Luzio, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, II, Verona 1922; R. Quazza, *Nevers contro Nemours*, in *Atti e mem. della R. Acc. Virg.*, 1921; id., *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione di Mantova*, Mantova 1922; id., *La guerra per la successione di Mantova e Monferrato*, voll. 2, Mantova 1926; G. Fochessati, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca*, Milano 1929. R. Q.

GONZAGA, ANNA. – Nacque nel 1616 da Carlo duca di Nevers, poi di Mantova, e da Caterina di Lorena. Morta la madre nel 1618, fu allevata prima nell'abbazia di Farmoutier (Meaux); poi ad Avenay. Rimasta priva d'ogni sorveglianza per l'assunzione del padre al trono di Mantova, iniziò la serie delle sue avventure. Innamoratasi di Enrico di Guisa, arcivescovo di Reims, disegnò di fuggire con lui. Il progetto fu scoperto dai rappresentanti del Nevers in Francia; e Anna venne posta al sicuro a Farmoutier. Andata a Parigi dopo la morte del padre (1637) presso la sorella maggiore, Maria, si lasciò nel 1638 indurre a nozze segrete col Guisa, fidando nell'autenticità della dispensa da lui presentatale. Ma Enrico, andato subito a Bruxelles, passò a nuove nozze con la contessa di Bossut; e vane furono le proteste di Anna, poiché Roma giudicò valido il secondo matrimonio. Il 24 aprile 1645 A. sposò Edoardo, figlio di Federico V ex-elettore palatino, protestante. Sopito lo scandalo, riuscita la principessa palatina a convertire marito e cognata al cattolicesimo, essa divenne l'astro più fulgente della corte. Ebbe quattro figli, dei quali una divenne nuora del gran Condé. Nella lotta della Fronda, si rivelò accortissima negoziatrice. Ottenne la liberazione dei principi di Condé e del duca di Longueville; riconciliò il cardinale di Retz con la corte. Sopraintendente della casa della regina fino al 1660, dovette abbandonare tale carica per volere del Mazzarino, un tempo amico di lei. Vedova nel 1663, tornata a corte, si abbandonò ai piaceri, si dichiarò atea. In seguito a un sogno, tornò alla religione, e mutò tenore di vita. Morì a Parigi nel 1684.

BIBL.: *Mémoires d'Anne Gonzague, princesse palatine*, Londra e Parigi 1786; *ibid.*, 1789 (memorie da alcuni attribuite a Rulhières, da altri a G. Senac de Meilhan). Celebre e storicamente esatta è l'orazione funebre pronunciata da Bossuet (*Œuvres complètes*, Parigi 1862-64). V. anche Aumale (Le duc d'), *Histoire des princes de Condé pendant les XVI^e et XVII^e siècles*, Parigi 1885-96; G. B. Intra, *I due matrimoni occulti della principessa Anna Gonzaga di Rethel*, in *Nuova Antologia*, 3ª s., XXVI, 16 aprile 1890; A. Robellian, *Anne de Gonzague*, in *Revue de Paris*, 1 dic. 1896. R. Q.

GONZAGA, CURZIO. – Nato a Mantova circa il 1536, morto il 5 aprile 1599. Anziché al sacerdozio, cui era destinato, si diede all'esercizio delle armi, agli studî e alla poesia. Il cardinale Ercole Gonzaga, reggente il governo del ducato, lo inviò come suo delegato presso Carlo V per la pace di Cateau-Cambrésis. Pochi mesi dopo egli accompagnò il cardinale a Roma, essendo vacante la sede pontificia per la morte di Paolo III, e a Roma restò lungamente, partecipando più alla vita letteraria che non a quella politica. Ivi fu ammesso all'Accademia delle Notti Vaticane, fondata dal card. Borromeo, ed ebbe relazioni col Tasso. Tornato in patria, fu alla corte del principe Ferrante II in Guastalla, poi dimorò a lungo anche a Venezia. Nel 1595 il duca Vincenzo gli faceva dono di Palazzolo nel Monferrato, ma Curzio non poté trasferirvisi.

L'opera sua principale è il poema cavalleresco *Il Fidamante* (Mantova 1583) dove sono descritte le mirabili imprese compiute da un cavaliere per ottenere l'amore d'una donna bellissima, ma severa e insensibile. Le sue *Rime* furono edite in Vicenza nel 1585. Compose anche una commedia, *Gli inganni* (Venezia 1592).

BIBL.: A. Belloni, *C. G.*, in *Propugnatore*, n. s., IV (1891). A. Bel.

GONZAGA, ERCOLE, cardinale. – Secondo dei figliuoli maschi di Francesco e d'Isabella d'Este, nato nel 1505, fu avviato alla carriera ecclesiastica. Nel maggio 1521 fu eletto vescovo e nel dicembre dell'anno successivo passò, per volere della madre, allo studio di Bologna per completare la sua educazione; e fu, infatti, affidato a Lazzaro Buonamici, il più celebrato fra i maestri di lettere. Ercole studiò con fervore. A Bologna conobbe il Molza e con lui strinse affettuosa amicizia. Lasciata Bologna nel 1525, nell'ottobre 1526 ottenne, per opera della madre, che si trovava a Roma, la porpora cardinalizia. Nel 1540, alla morte del duca Federico suo fratello, assunse con Margherita Paleologo la reggenza dello stato in nome del nipote, che aveva appena sette anni: curò la regolarità dell'amministrazione e l'onestà degli uomini preposti al governo; frenò il lusso smodato della corte e risollevò le finanze; promosse l'industria. Coltissimo, ebbe amici il Bembo, il Sadoleto e altri molti; diede ai nipoti ottimi maestri; promosse gli studî e l'amore delle lettere. La città ebbe in lui un principe vigilante sul suo benessere: Giulio Romano, creato prefetto delle acque e degli edifici, provvide per suo ordine a innalzare il piano delle vie della città e alle opere necessarie per evitare gli allagamenti. Rinnovò l'interno della cattedrale, chiamandovi a dipingere il Veronese, il Brusasorci, il Farinati e Battista del Moro. Anche il Tiziano eseguì varî quadri per commissione sua.

Morto nel 1550 il duca Francesco, egli riassunse le redini dello stato. Durante questa seconda reggenza il cardinale emanò altri provvedimenti a vantaggio della città; stabilì una regola fissa nei pesi e nelle misure. Nel 1559 alla morte di Paolo IV fu tra i più quotati candidati al papato, ma l'opposizione accanita dei Farnesi gl'impedì di salire alla tiara. Nel 1561, riaprendosi il Concilio di Trento, il cardinale Ercole fu uno dei cinque legati nominati a rappresentare il pontefice. Invano cercò sottrarsi al gravissimo compito. Creato presidente, seppe guidare le discussioni con grande prudenza e accorgimento. Morì l'8 marzo 1563 in Trento. Scrisse: *Responsio ad cardin. a Lotheringia nomine synodi Tridentinae*, Pavia 1563; *Le costituzioni per il clero*, Mantova 1564.

BIBL.: A. Luzio, *E. G. allo studio di Bologna*, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, VIII (1886); id., *La prammatica del card. E. G. contro il lusso* (1551), in *Misc. Renier*, Torino 1913; A. Portioli, *I sigilli del card. E. G.*, in *Arch. stor. lomb.*, 1881; A. Segre, *Un registro di lettere del card. E. G.*, in *Misc. di st. ital.*, 1902; G. Drei, *La corrisp. del card. E. G., presid. del concilio di Trento* (1562-63), in *Arch. stor. per le prov. Parmensi*, Parma 1917; id., *La politica di Pio IV e del card. E. G.* (1559-60), in *Arch. della Soc. Romana di st. pat.*, XL, Roma 1918. R. Q.

GONZAGA, FERRANTE. – Terzo dei figliuoli maschi di Francesco e d'Isabella d'Este, nacque nel 1507. Affidato dapprima alle cure di Francesco Vigilio, fu poi avviato alla carriera delle armi. Entrato giovanissimo nell'esercito imperiale partecipò nel 1527 alla spedizione contro Roma e riuscì a salvare dagli oltraggi la madre, che, trovandosi a Roma, aveva accolto in un palazzo dei Colonna, sua dimora, moltissime persone. Nel 1530, morto il principe d'Orange, assunse il comando delle truppe operanti contro Firenze e in breve costrinse la città alla resa. L'anno successivo passò in Romagna e di là in Lombardia. Nel 1532 accompagnò Carlo V nel suo solenne ingresso in Mantova e tre anni dopo partecipò alla spedizione di Tunisi. L'imperatore, di ritorno dall'Africa, lo premiò creandolo viceré di Sicilia. Nel 1536 prese parte all'invasione della Provenza e in una brillante operazione d'avanguardia vinse l'esercito francese. Previo l'assenso di Carlo V e del senato di Milano acquistò il 3 ottobre 1539 la contea di Guastalla; affidato ad Alessandro de' Donesmondi il governo dello stato, si recò in Germania, chiamatovi dall'imperatore. Morto (1540) il duca Federico, suo fratello, fu con la duchessa Margherita e col cardinal Ercole nominato tutore del nipote Francesco e l'anno dopo (1541) indusse Carlo V ad affidare a Giulia Gonzaga l'educazione del piccolo Vespasiano Gonzaga, futuro duca di Sabbioneta. Nel 1544 guidò in Francia l'esercito imperiale, contribuendo in molta parte al successo di quella guerra che si chiuse col trattato di Crépy.

Nel 1546 (31 marzo), morto Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, luogotenente imperiale in Lombardia, Carlo V chiamò don Ferrante a succedergli, creandolo governatore del ducato di Milano. Egli, che aveva represso con grande severità le vessazioni dei soldati spagnoli in Sicilia e aveva superato un'inchiesta generale sul suo governo, entrava il 19 giugno 1546 in Milano destando le più rosee speranze. Ma ben presto si diffuse un senso profondo di delusione. Don Ferrante aveva trovato l'erario esausto e per ragioni pecuniarie era poi venuto in urto col duca di Savoia. Nel 1547 ebbe parte nella congiura contro Pier Luigi Farnese e qualche anno dopo istigò Carlo V all'infausta impresa di Parma. Durante la guerra (1551-53) non seppe tener fronte al francese Brissac; inoltre i suoi arbitrî, i pesi addossati alle città, la barbara

proposta di ridurre il Piemonte a un deserto gli attirarono addosso odî infiniti e provocarono vivacissime lagnanze alla corte imperiale. La caduta di Vercelli (novembre 1553) nelle mani del Brissac indispettì maggiormente Emanuele Filiberto e accrebbe nella corte di Bruxelles il malcontento contro il Gonzaga.

Ai primi di febbraio 1554 gli giunse fulmineo l'ordine di recarsi a Bruxelles. Il 19 marzo partì da Milano e Carlo V ordinò un'inchiesta. Don Ferrante si difese e domandò di essere riconfermato nel governo di Milano. Anche Emanuele Filiberto avanzò la sua candidatura, ma Carlo V nominò Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba. Allora don Ferrante (2 agosto 1555) si congedò dall'amato sovrano. Carlo V commosso, gli accordò l'annullamento del processo, rendite e pensioni. Ritornato a Guastalla, il G. si diede a riordinare il suo stato, cacciò gli agenti che avevano abusato del loro impiego, riformò le magistrature e istituì l'archivio. Invitato nel 1557 dal re Filippo a recarsi in Fiandra, don Ferrante partì e prese parte alla campagna che condusse alla vittoria di S. Quintino. Ma, affranto dai disagi, ammalò e il 15 novembre 1557 morì, lasciando al primogenito don Cesare lo stato di Guastalla e agli altri figli il rimanente dei beni. La salma fu tumulata in Mantova.

Bibl.: G. Gosellini, *Vita di Don F. G. principe di Molfetta*, Pisa 1821; Ceretti, *Don F. G. nella corte di Spagna*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di st. pat. per le prov. modenesi*, 1903; G. Capasso, *Don F. G. all'impresa di Puglia del 1529*, in *Riv. st. ital.*, 1895; A. Segre, *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, in *Rendic. R. Acc. Lincei*, 1903; id., *Un episodio della lotta tra Francia e Spagna a mezzo il cinquecento*, in *Arch. st. lomb.*, 1900; id., *Il richiamo di D. F. G. dal governo di Milano e sue conseguenze (1553-1555)*, in *Memorie Acc. delle scienze di Torino*, 1904. R. Q.

GONZAGA, Giulia. – Figlia di Ludovico di Sabbioneta e di Francesca Fieschi, nacque probabilmente in Gazzuolo nel 1513. Donna d'ingegno e di bellezza non comune, sposò quattordicenne Vespasiano Colonna, conte di Fondi, quarantenne, vedovo con una figlia. Mortole il marito (1528), rimase padrona del piccolo stato, vinta l'opposizione dell'abate di Farfa, Napoleone Orsino. Vedova in età giovanissima e vergine, ebbe molti pretendenti, ma sdegnò ogni profferta. La sua bellezza e castità eccitarono la fantasia dei contemporanei e fecero fiorire numerose leggende.

Il suo fascino personale attrasse in Fondi una schiera di letterati e di artisti. G. fu visitata da Vittoria Colonna, dal Flaminio, dal Soranzo, dal Molza, dal Tolomei, dal Berni, dal Vergerio, dal Carnesecchi, dal Valdes. Fu cantata dall'Ariosto, da Bernardo Tasso, da Gandolfo Porrino, suo segretario, da Orazio Toscanella, dal Betussi. Il Falco le dedicò il suo *Rimario*; il card. Ippolito de' Medici la traduzione del II libro dell'*Eneide*; Sebastiano del Piombo e il Tiziano la ritrassero.

Verso la fine di luglio del 1534 Khair-ed-dīn Barbarossa assalì Fondi nottetempo, nella speranza d'impadronirsi di G. e inviarla in dono a Solimano, ma G. riuscì a salvarsi. Accorso il card. Ippolito de' Medici, i Turchi si ritirarono e le chiavi della città furono riconsegnate a G. Nel dicembre 1535 si recò a Napoli e da papa Paolo III ottenne di poter abitare nel convento annesso alla chiesa di S. Francesco. Prese parte al movimento riformatore; s'interessò delle vicende del Concilio di Trento. Fu in relazione epistolare col Seripando, con l'arcivescovo d'Otranto, Pietro Antonio di Capua, con Marcantonio Flamini, Vittoria Colonna; protesse lo Spadafora; fece tenere conferenze a Napoli. Venuta in sospetto all'Inquisizione e consigliata a fuggire, si rifiutò. Il 19 aprile 1566 morì nel monastero di S. Francesco. Sequestrate le sue carte e scoperta la sua corrispondenza col Carnesecchi, Pio V ebbe a dire che, se fosse stata ancora al mondo, l'avrebbe fatta bruciare viva.

Bibl.: B. Amante, *G. G., contessa di Fondi*, Bologna 1896. R. Q.

GONZAGA, Luigi, santo: v. luigi gonzaga.

GONZAGA, Luigi. – Nato a Venezia nel 1745, morto a Vienna nel 1819. Apparteneva alla linea di Castiglione e Solferino della famiglia G. Mezzo erudito e mezzo avventuriero, fu amante di Corilla Olimpica (Maria Maddalena Morelli, v.) ed ebbe gran parte nella sua famosa coronazione capitolina. Imbevuto di spirito illuministico, lesse in Arcadia e pubblicò un suo discorso, *Il letterato buon cittadino* (Roma 1776), nel quale si mostra sostenitore di idee costituzionali. Altri saggi e discorsi e dissertazioni d'ogni genere scrisse durante le vicende della sua vita agitata, che lo portarono in Francia, ove s'iscrisse alla Massoneria e s'atteggiò a giacobino, in Inghilterra e in Austria, ove dopo lunghe questioni e trattative alienò a Maria Teresa ogni sua pretesa sul principato degli avi per un appannaggio di diecimila fiorini.

GONZAGA, Maurizio Ferrante, principe, marchese, conte, patrizio veneto. – Generale, nato il 21 settembre 1861 a Venezia. Attuale capo della famiglia Gonzaga. Ufficiale di fanteria e poi di Stato maggiore, fu insegnante di storia militare moderna alla scuola di guerra. Partecipò alla guerra italo-turca. All'entrata dell'Italia nella guerra mondiale fu dapprima a capo dell'intendenza della 2ª armata; successivamente, quale comandante di divisione, combatté sul Podgora e sul Peuma, in Val d'Astico, sull'Isonzo, in valle Natisone e sull'Altipiano di Asiago. Conquistò una prima medaglia d'argento al valore all'assalto di M. Cimone, una prima medaglia d'oro all'espugnazione del Vodice, una seconda medaglia d'argento nelle operazioni di M. Cucco, l'ordine militare di Savoia nelle operazioni della Bansizza, una seconda medaglia d'oro a Stupizza sul Natisone, ove rimase a un difficile posto di comando quantunque ripetutamente ferito e mutilato, e infine una terza medaglia d'argento nelle operazioni di M. Valbella. Lasciò il servizio attivo per raggiunto limite di età nel 1927, col grado di generale di corpo d'armata. Nel 1925 era stato prescelto per il comando generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, rimanendo in tale carica per più di un anno. Dal 1922 è senatore del regno; dal dicembre 1932 è stato creato marchese del Vodice.

GONZAGA, Scipione. – Cardinale. Nacque in S. Martino dell'Argine il 21 novembre 1542 da Carlo, principe di Bozzolo. Protetto dal cardinale Ercole Gonzaga, studiò filosofia e teologia a Padova, dove si laureò nel 1566, dopo aver vestito l'abito ecclesiastico nel 1559. Nel 1565, recatosi alla corte dell'imperatore Massimiliano per comporre alcune discordie domestiche, ottenne per sé e per i suoi il titolo di principe dell'Impero. Tenne nel 1568 il governo dello stato in assenza del fratello Pirro; poi si recò di nuovo alla corte imperiale, perché il duca di Mantova, Guglielmo, si era impadronito del feudo di Gazzuolo. Rimessa la causa all'ambasciatore cesareo, conte d'Arco, e a due uditori di Rota, Scipione si recò nel 1572 a Roma; e trovandosi ivi Guglielmo, lo citò in giudizio, facendogli presentare l'intimazione all'uscita della messa. Sdegnatissimo, il duca si adoperò finché Scipione e i suoi avvocati furono rinchiusi, sebbene per breve tempo, in Tor di Nona. Ma poco dopo anche la contesa di Gazzuolo fu risolta.

Da Sisto V fu creato il 23 settembre 1585 patriarca di Gerusalemme e il 18 dicembre 1587 cardinale. Nel 1590 il duca di Mantova, Vincenzo I, lo volle al governo del Monferrato, carica che lasciò presto, morto Sisto V, per partecipare al conclave. Tenuto in disparte da Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, tornò a San Martino e vi morì nel 1593.

Cultore appassionato delle lettere, della musica e della pittura, fondò il 1° gennaio 1564 un'accademia, detta degli Eterei, della quale chiamò a far parte, oltre ai migliori ingegni dello studio di Padova, anche il Tasso, del quale il G. fu grande amico e protettore, ospitandolo più volte, prima a Padova e poi in Roma nel suo palazzo di Piazza Nicosia. Il poeta nel canto 8° del *Rinaldo* lo annoverò fra i protettori suoi, gli consegnò i tre *Discorsi dell'Arte Poetica*, lo volle tra i revisori del suo poema e alle correzioni di Scipione si deve il miglior testo della *Gerusalemme Liberata* (Mantova 1584). Nel 1585 gli dedicò il dialogo *De la Dignità* e nel 1587 compose per lui, fatto cardinale, la maestosa canzone « Non è novo l'onor di lucid'astro ». Anche il Guarini sottopose al suo esame il *Pastor Fido*. Fu in rapporti epistolari coi migliori letterati del tempo; e scrisse i *Commentari* della sua vita in elegante latino (Roma 1790).

Bibl.: Sordi, *Appendice alle biografie dei canonici Mantovani*, Mantova 1864, p. 113; A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino 1895, vol. I, *passim*; A. Luzio, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, II, Verona 1922, p. 175; L. v. Pastor, *St. dei papi*, X: *Sisto V (1585-1591)*, Roma 1928. R. Q.

GONZAGA, Thomaz Antonio. – Poeta brasiliano, nato a Oporto nel 1744, morto ad Angola nel 1807 o 1809. Benché portoghese di nascita, il G. appartiene alla letteratura brasiliana per le vicende e le aspirazioni della sua vita. Quindicenne si trasferì con la famiglia nel Brasile, dove rimase – salvo la dimora a Coimbra per gli studî giuridici e il tirocinio fatto a Beja – fino a che non fu deportato nel presidio portoghese di Angola per aver partecipato alla congiura dell'*Inconfidencia*. Insieme con la libertà il G. sacrificava anche l'amore per Maria Dorothea de Teixas Brandão, alla quale ispirò il suo canzoniere *Marilia de Dirceu*: i due nomi arcadi con cui il G. indicava la sua donna e sé stesso.

Ediz.: La prima (Lisbona 1792) ebbe numerosissime ristampe. Cfr. l'ediz. a cura di J. Noberto de Souza, Rio de Janeiro 1862; e quella di J. Verissimo, Rio de Janeiro 1910. C. M. d. A.

GONZÁLEZ, Fernán: v. fernán gonzález.

GONZÁLEZ, Manuel. – Presidente della repubblica del Messico, nato a Matamores il 18 giugno 1833, morto a Chapingo l'8 maggio 1893. Fattosi soldato a diciassette anni, prese parte ad alcuni moti rivoluzionarî, guadagnandosi il grado di colonnello (1860), poi, durante la guerra contro l'invasione francese, quello di gene-

rale di brigata (1864). Perdette un braccio alla battaglia di Puebla. Eletto nel 1871 deputato al Congresso, si schierò nel partito liberale e fu uno dei principali cooperatori della rivoluzione del 1876. Ministro della guerra e della marina nel Gabinetto di Porfirio Diaz il 28 aprile 1878, fu eletto presidente della repubblica il 1º dicembre 1880. Dovette fronteggiare una grave crisi economica, e per rimediarvi tentò di emettere moneta di nichel, ma fu espediente disastroso per le finanze messicane. Quando nel 1884 il Messico riprese le sue relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, il G. trovò fiera opposizione al Congresso per il riconoscimento del debito inglese. Cessò dalle sue funzioni il 30 novembre 1884, ed ebbe per successore Porfirio Diaz; fu subito nominato governatore dello stato di Guanajuato, e tenne quel posto fino alla sua morte. M. M.

GONZÁLEZ de ÁVILA, Gil. – Uno degli avventurieri spagnoli che navigarono alla costa del Panamá. Ottenne dalla corona il comando di quattro navi che, costruite nelle Isole delle Perle, veleggiarono (1521) lungo la costa di Nicoya, di dove, penetrato nell'interno, visitò, onestamente accolto, la corte del principe Nicaragua. Il principe stesso e i suoi, come gli abitanti di Nicoya, abbracciarono senz'altro il cristianesimo. Tornando indietro da questa contrada ricca e civile (alla quale rimase nome di Nicaragua), il G. ebbe a soffrire qualche attacco indigeno, ma poté tuttavia ricondursi felicemente a Panamá. Nella primavera del 1524, con navi procurate da Haiti, navigò lungo la costa orientale del Nicaragua e settentrionale dell'Honduras, spingendosi anche nell'interno. Dovette però poi lasciar libero il campo a Cristobal de Olid, mandato con forze maggiori a conquistare il paese per il Cortés. C. E.

GONZÁLEZ de ÁVILA, Gil. – Storico, nato ad Ávila forse nel 1578, morto nel 1658. Visse la maggior parte della vita in Salamanca, col titolo di cronista della Corona, dopo essere stato nei primi tempi dell'età sua in Roma al servizio del prelato spagnolo Pietro Deza. Scrittore di cose storiche di mediocre valore, è noto, oltre che per la probabile attribuzione a lui di quella famosa mistificazione letteraria del secolo, che è il *Centón epistolario* e per una storia inedita di Filippo III, soprattutto per la *Historia de las antigüedades de la ciudad de Salamanca* (Salamanca 1606); il *Teatro eclesiástico de las ciudades é iglesias cathedrales de España* (Salamanca 1618); la *Historia de la vida y hechos del rey don Enrique III de Castilla* (Madrid 1638) e il *Teatro de las iglesias de España* (voll. 3, uno inedito; Madrid 1645-50). B. S.

GONZÁLEZ del CASTILLO, Juan Ignacio. – Poeta drammatico spagnolo, nato il 16 febbraio 1763 a Cadice, dove morì il 14 settembre 1800. Fu amico e maestro di lingua spagnola di J. N. Böhl de Faber, padre di Fernán Caballero (v.). Nei suoi numerosi *sainetes* di ambiente andaluso – che lo resero emulo di Ramón de la Cruz (v.) – rivela arguzia e movimento, come in *El Café de Cádiz, La inocente Dorotea, Los majos envidiosos, El soldado fanfarrón*, ecc. Nel poema *Galiada* (1793), in *Numa* (1799) e *La madre hipócrita*, tentò la critica sociale, aderendo alle ideologie francesi.

Ediz.: *Sainetes*, a cura di A. de Castro, Cadice 1845-6, voll. 4; *Obras completas*, a cura di L. Cano, Madrid 1914, voll. 3.

Bibl.: E. Cotarelo y Mori, *I. Máiquez y el teatro de su tiempo*, Madrid 1902. C. B.

GONZÁLEZ de NÁJERA, Alonso. – Nato a Cuenca, servì nelle Fiandre sotto Alessandro Farnese; passò poi nell'America latina, nel Chile, e vi rimase sicuramente dal 1601 al 1607. Ben visto dal governo di Spagna, fu inviato successivamente governatore nei Presidî di Toscana, e propriamente a Porto Ercole. La sua dimora nel Chile gl'ispirò il libro, per il quale egli ha buona rinomanza, *Desengaño y repaso de la guerra del reino del Chile.* Ma per le lunghe disquisizioni militari riesce pesante alla lettura.

È pubblicata nel LVIII volume della *Colección de documentos inéditos para la historia de España.* A. Val.

GONZÁLEZ de SALAS, Jusepe Antonio. – Erudito spagnolo, nato a Madrid nel 1588, morto nel 1654. Fu il più profondo conoscitore del mondo classico nella Spagna del Seicento: dotto in geografia e storia antiche, in filologia classica e spagnola, come si rivela nei commenti a Petronio (1629), a Pomponio Mela (1644), a Plinio il Vecchio e in quello delle prime sei *Musas* del Quevedo, che fu suo intimo amico (1648). Tradusse le *Troiane* di Seneca (1633), da Marziale, da Giovenale e da Persio; e scrisse molte dissertazioni grammaticali e filologiche. Profuse la sua erudizione nella *Nueva idea de la tragedia antigua* (1633), ricco commento della poetica aristotelica, che, sebbene privo di vedute originali, ha valore per la messe di notizie erudite sulla musica, sulla danza, sull'istrionismo, sull'apparato scenico degli antichi.

Bibl.: *Vida y escritos de G. de S.*, a cura di Cerdá y Rico, in *Nueva ilustración de la tragedia antigua*, II, Madrid 1778; M. Menéndez y Pelayo, *Historia de las ideas estéticas*, III, Madrid 1896, p. 363 segg. E. Me.

GONZÁLEZ BALCARCE, Juan Ramón. – Generale argentino, nato a Buenos Aires nel 1773, morto nel 1835. Cominciò a segnalarsi nel 1807 come aiutante di Giacomo di Liniers, nella espulsione degl'Inglesi da Buenos Aires; poi prese parte alle campagne dei rivoluzionarî. Fu ministro della Guerra e della Marina nel 1827; incaricato degli Affari esteri nel 1832, cercò di attuare una politica di conciliazione fra i varî partiti, ma fu costretto a ritirarsi di fronte all'azione del Rosas. Fu suo fratello quell'Antonio (1774-1819), che ebbe parte negli eventi rivoluzionarî del maggio 1810 a Buenos Aires, combatté nel Perù e nel Chile, e fu anche nel 1816 presidente provvisorio della Repubblica Argentina.

GONZÁLEZ-BRAVO, Luis. – Uomo di stato spagnolo, nato a Cadice nel 1811, morto a Biarritz il 1º settembre 1871. Compiti gli studî di legge a Madrid e ad Alcalá de Henares, entrò assai per tempo nella vita politica, collaborando, fin dal 1839, in *El Guirigay*, periodico assai battagliero e violento assalitore del partito moderato. L'anno dopo il G. partecipò al pronunciamento contro la regina Cristina, ed eletto deputato alle Cortes nel 1841, combatté la reggenza dell'Espartero, anzi fu uno dei maggiori responsabili della sua caduta dal potere (1843). Da allora in poi, s'accostò al partito conservatore, e prima difese, poi avversò il gabinetto presieduto da J. de Olózaga, del quale assunse la successione, proponendo poi alle Cortes di metterlo in stato d'accusa. E poiché quell'assemblea non gli era favorevole, egli ne prorogò la sessione, creando una specie di governo dittatoriale, al qual fine proclamò in alcune provincie lo stato d'assedio, e ordinò il disarmo della milizia nazionale. Durò tuttavia pochi mesi al potere, poiché nell'aprile del 1844 dovette dimettersi; e allora accettò di andar ministro a Lisbona, dove rimase fino al 1847. Tornato a Madrid, si tenne appartato, almeno apparentemente, dalla vita politica, e nel 1856 riprese il suo posto diplomatico di Lisbona. Nel 1865 il Narváez gli affidò il portafoglio della *Gobernación*, e dopo la morte del Narváez (24 aprile 1868), gli succedette nella presidenza del consiglio. Alla caduta del regno d'Isabella II, instaurata la repubblica, dovette andare in esilio in Francia. M. M.

GONZONE. – Grammatico italiano, vissuto intorno alla metà del sec. X: non è da identificare con quel diacono Gonzone di Novara, di cui ci resta una lettera al vescovo Attone II di Vercelli.

Di G. ci è pervenuta soltanto l'*Epistola ad Augienses fratres* (Migne, *Patr. Lat.*, CXXXVI, col. 1283 segg.), da cui risulta che l'autore – maestro di grammatica in Lombardia – era stato invitato più volte da Ottone I per continuare il suo insegnamento in Germania. E proprio in occasione del suo viaggio – durante il soggiorno nel monastero di San Gallo – G. concepì la lettera, che stese poco dopo nel monastero imperiale di Reichenau, dedicandola a questi monaci. L'*Epistola* – in cui G. mira ad affermare la sua vasta erudizione biblica e classica di fronte alla petulante ignoranza dei monaci di San Gallo, da cui era stato deriso per una lieve sconcordanza grammaticale – scritta con eleganza e vigore di stile, è un documento importantissimo, per la sua rarità e la ricchezza di opere e autori citati, della cultura italiana del sec. X.

Bibl.: M. Manitius, *Geschichte der latein. Lit. des Mittel.*, I, Monaco 1911, pp. 531-35, dove s'identifica G. con Gonzone di Novara; ma v. F. Novati e A. Monteverdi, *Le origini*, Milano 1926, pp. 222-26. F. E.

GOODENIACEE (lat. scient. *Goodeniaceae*). - Famiglia di piante Dicotiledoni Simpetale, affine alle Campanulacee. Sono erbe, suffrutici o più raramente frutici, a foglie alterne, intere, dentate e talora pennatifide e a fiori ascellari, racemosi o a pannocchia, più di rado a capolino (*Brunonia*) monoclini. Calice concresciuto con l'ovario o libero, corolla tubulosa quinqueloba, stami 5; ovario in tutto o in parte infero, 1-2 loculare, stigma circondato dal cosiddetto indusio a forma di cupola o bilabiato. Frutto ora drupaceo e indeiscente, ora capsulare e a deiscenza valvare. Comprende 12 generi (incluso *Brunonia*, che per alcuni forma la famiglia Bruniaceae) e circa 200 specie, quasi tutte dell'Australia, poche nella Nuova Zelanda, isole del Pacifico, coste dell'Asia, Africa e America intertropicale, una in Cina. A. Bé.

GOODHUE, Bertram Grosvenor. – Architetto, nato il 28 aprile 1869 a Pomfret (Connecticut), morto a New York nel 1924. Studiò sotto il Renwick a New York. Nei lavori eseguiti dalla Casa Cram, Wentworth e Goodhue, non è sempre possibile distinguere l'opera di G. da quella di Ralph Adams Cram. Citiamo

fra le sue opere la chiesa di S. Bartolomeo a New York, di stile romanico, con belle proporzioni e un'efficace policromia; e il portico di Mc Kim. È stato fra i primi ad adattare le forme ispano-americane nei climi meridionali come mostrò con la cattedrale di S. Trinità all'Avana e col palazzo centrale per l'esposizione a S. Diego (California), dove disegnò anche varî fra i più importanti edifizî. La larghezza delle idee di G. apparisce anche nel Nebrasca State Capitol a Lincoln, di concezione moderna.

BIBL.: G. H. Edgell, *American Architecture of Today*, New York 1928, pp. 61, 231; C. H. Whitaker, *B. G. G. Architect and Master of Many Arts*, New York 1925; C. M. Winslow, *Architecture and Gardens of the Diego Exposition*, San Francisco 1919; F. K., in *Dict. of American Biography*, VII, New York 1931, pp. 386-98 (con bibl.). A. F. G.

GOODSIR, JOHN. – Nato a Anstruther (Fife, Scozia) il 20 marzo 1814, morto a Wardie presso Edimburgo il 6 marzo 1867. Medico al paese nativo dapprima, in seguito conservatore del museo del *College of Surgeons* di Edimburgo, fu nel 1846 nominato professore di anatomia in quell'università. Si occupò di zoologia marina, ma più specialmente la sua attività si volse all'anatomia, fisiologia e patologia degli animali superiori e dell'uomo. Fu uno dei divulgatori della teoria cellulare e un precursore di quelle concezioni sull'individualità morfologica e fisiologica della cellula, che ebbero più tardi una così fondamentale applicazione in biologia umana e comparata. Fu l'iniziatore degli *Annals of Anatomy*.

BIBL.: J. G., *Anatomical Memoirs*, edite da W. Turner, con *Memoir by H. Lonsdale*, Edimburgo 1868; Elenco delle opere zoologiche, in Carus-Engelmann, *Bibliotheca Zoologica*, Lipsia 1861. E. Z.

GOODYEAR, CHARLES. – Inventore americano, nato a New-Haven nel Connecticut il 29 dicembre 1800, morto a New York il 1 luglio 1860. Ha fatto le più importanti scoperte nel campo del trattamento tecnologico della gomma elastica (v.).

Iniziate nel 1832 le ricerche su questo prodotto, già entrato in uso per abiti impermeabili, egli si preoccupò subito di eliminarne il difetto fondamentale di essere molto rigido d'inverno e fastidiosamente adesivo d'estate. Pensò prima d'introdurre nella gomma magnesia e calce, poi polvere di bronzo, trattando la miscela risultante con acido nitrico, e sulla base di questo processo, fondò nel 1835 a New York una fabbrica d'impermeabili. Ma fallì in quest'impresa, come in un'altra, tentata in società con N. Hayward, che frattanto aveva brevettato un trattamento della gomma al fiore di zolfo, per la fornitura di sacchi all'amministrazione delle Poste. Nel 1840, però, il caso gli fece scoprire un processo capace di dare alla gomma le proprietà cercate, quello che poi prese e conservò nella tecnica il nome di *vulcanizzazione a caldo* (trattamento a temperatura relativamente alta della miscela di gomma, zolfo e altre sostanze). Iniziò un'industria in America e svolse (1842) trattative con fabbricanti d'Europa. Ma non avendo brevettata la sua scoperta e avendo fatto circolare campioni di gomma vulcanizzata, diede modo all'inglese Th. Hancock di ricostruire il processo e di brevettarlo per suo conto (1843). Garantitosi con proprî brevetti nel 1844, incontrò però innumerevoli difficoltà a farli valere in Europa. Partecipando all'esposizione di Parigi del 1855, riuscì a cedere i diritti di fabbricazione in Francia, ma le spese che dové sostenere per difendere la sua invenzione, e il cattivo andamento degli affari in America, lo portarono a nuove difficoltà. Fu anche imprigionato più volte per debiti. Morì poverissimo. R. Ar.

GOORLE, DAVID van (latinizzato in *Gorlaeus*). – Filosofo olandese, la cui attività si svolse a Utrecht intorno agl'inizî del sec. XVIII.

Della sua vita è noto pochissimo, ma essendo postuma anche la prima delle due opere che di lui restano (*Exercitationes philosophicae, quibus universa discutitur philosophia theoretica et plurima peripateticorum dogmata evertuntur*, Leida 1620; *Idea physices*, Amsterdam 1651), la data della sua morte dev'essere anteriore al 1620. Idealmente egli appartiene al movimento della filosofia naturalistica tedesca, che reagendo alla tradizione aristotelico-scolastica prelude per alcuni aspetti al rinnovamento cartesiano. Da una negazione nominalistica dell'esistenza degli universali egli giunge all'affermazione della realtà puramente individuale ed estensiva delle cose, riducibili a complessi di atomi secondo determinate qualità e principî. Essendo d'altra parte gli atomi creati da Dio, resta assicurato, per il G., al loro sistema un ordine provvidenziale.

BIBL.: Richter, in *Allg. deutsche Biogr.*, IX, Lipsia 1879, p. 376. G. C.

GOOSSENS, EUGÈNE. – Compositore e direttore d'orchestra, nato a Londra il 26 maggio 1893, di famiglia originaria del Belgio. Studiò violino e composizione a Bruges, a Liverpool e a Londra, con C. Stanford. Fece parte, come violinista, di orchestre e di quartetti e s'iniziò alla direzione d'orchestra sotto la guida di T. Beecham, nel 1916. La sua intensa attività di direttore d'orchestra, in Europa e in America, non gli ha impedito di scrivere un gran numero di composizioni d'ogni specie, più brillanti che personali; fra le quali emergono alcune pagine di musica strumentale da camera (*Suite* per flauto, violino e arpa, 5 *Impressions of a Holiday* per pianoforte, flauto e violoncello, una *Fantasia* e due *Sketches* per quartetto d'archi, un quintetto per pianoforte e archi, una sonata per violino) e di musica sinfonica (*The Eternal Rythm*, la musica di scena per *East of Suez* di Maugham) quasi tutte appartenenti a un primo periodo della sua produzione.

Un suo fratello, LÉON, è un reputato oboista, e una sorella si è assai distinta come arpista.

GÖPPERT, HEINRICH ROBERT. – Botanico, nato a Spottau il 25 luglio 1800, e morto a Breslavia il 18 maggio 1884. Si dedicò agli studî botanici laureandosi nel 1825; nel 1827 conseguì la docenza col pregevole studio *De acidi hydrocyanici vi in plantas commentatio*. Fu professore di medicina e di botanica all'università di Breslavia (1839). Negli ultimi anni si dedicò particolarmente allo studio e alla classificazione delle piante fossili lasciando numerosi lavori, specialmente quelli sulle Conifere. Diede un grande impulso allo sviluppo dell'orto botanico di Breslau; al suo nome fu anche dedicato un importante genere di lauracee dell'America tropicale.

Tra i suoi scritti si ricordano: *Monographie der fossilen Coniferen* (Leida 1850); *Beiträge zur Tertiärflora Schlesiens* (Cassel 1852); *Die fossile Flora der permischen Formation* (Cassel 1864-65). S. So.

GÖPPINGEN (A. T., 56-57). – Città del Württemberg (nel distretto del Danubio), con 22.017 ab. (soltanto 12 mila nel 1885), posta nella valle del Fils (affluente di destra del Neckar), 323 m. sul mare, sulla linea ferroviaria Stoccarda-Ulma, ai piedi della collina di Hohenstaufen (m. 700), contrafforte del Giura di Svevia. Alla famiglia degli Hohenstaufen che aveva sul colle il suo castello (distrutto nel 1525) e che da qui trasse origine, la città deve la sua fondazione nel sec. XIII. Essa fu poi quasi completamente distrutta da un incendio nel 1782; ricostruita secondo un piano regolare (come appare dal decorso delle sue strade, a forma di graticola), da centro agricolo si è trasformata in centro industriale (tessitura, macchine, ecc.) dopo la costruzione delle ferrovie. È molto nota una sua acqua minerale (*Göppinger Wasser*). El. M.

GORACCI, LUIGI. – Letterato, nato a Foiano della Chiana (Arezzo) il 17 aprile 1808, morto a Laterina (Arezzo) il 9 marzo 1883. Compiuti gli studî nel seminario di Arezzo, tornò al suo paese, canonico della collegiata e poi priore di S. Cecilia alla Pace, e vi insegnò a lungo. Nella quiete serena della sua vita, lavorò per un quarantennio a tradurre in armoniose ottave le *Metamorfosi* d'Ovidio, e la sua è tra le poche traduzioni italiane di classici che abbiano valore anche come opera originale (nuova ed., Firenze [1927]).

BIBL.: Cfr. le introduzioni di I. Del Lungo e di M. Kerbaker rispettivamente al I e al II vol. della 1ª ed. delle *Metamorfosi*, Firenze 1894. U. B.

GORAKHPUR (A. T., 93-94). – Capoluogo d'una delle 10 divisioni delle Provincie Unite nell'India britannica, a una cinquantina di km. dal fiume Gogra (affluente del Gange), su una terrazza del Rapti, suo affluente di sinistra, ai piedi della catena himalayana. Consta d'alcuni villaggi separati; gli abitanti (51.117 nel 1872 e 57.985 nel 1921, per due terzi Indù e il resto Musulmani) sono agricoltori e coltivano riso, canna da zucchero, grano. El. M.

GORANI, GIUSEPPE, conte. – Avventuriero, scrittore e uomo politico, nato a Milano nel 1740, morto a Ginevra il 13 dicembre 1819. Allievo dei barnabiti, lasciò le scuole per farsi soldato. Fu alla guerra dei Sette anni; cadde prigioniero dei Prussiani; aprì a Tilsit una loggia massonica. Spirito inquieto e carattere impetuoso, percorse in lungo e in largo l'Europa, accrescendo con la conoscenza di uomini e di paesi nuovi la propria non comune cultura. Rinunciato al sogno di farsi nominare re di Corsica, Sardegna ed Elba, si pose al servizio di Pasquale Paoli (1764) e cercò aiuti ai Còrsi insorti contro Genova. Fu poi agli stipendî del Pombal in Portogallo (1765-66) e più tardi di Maria Teresa, informatore segreto e propagandista. Girò per l'Austria, i paesi germanici e la Francia, ove s'accostò agli Enciclopedisti. Tornato in patria scrisse, per consiglio di C. Beccaria, un saggio in favore del dispotismo illuminato (*Il vero despotismo*, Ginevra 1770). Fu amico del Voltaire e s'accostò al gruppo milanese dei Verri, ma se ne allontanò quando vide respinte le sue idee repubblicaneggianti. Nel '73 presentò a Vittorio Amedeo III un piano di governo liberale e unitario, ma invano. Nel ventennio 1770-1790 viaggiò a lungo per l'Italia, raccogliendo il materiale per l'opera sua più famosa (*Mémoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements et des Mœurs des principaux États d'Italie*, Parigi 1793, 3 voll. pubblicati), nella quale si fece aspro critico del riformismo dei principi, da lui prima sostenuto anche nelle *Ricerche sulla scienza dei governi* (Losanna 1790) e nel più antico *Saggio sulla pubblica educazione* (Londra 1773). Ormai convertito alle idee rivoluzionarie, si stabilì a Parigi,

ove collaborò con il Mirabeau, s'accostò ai Girondini ed ebbe la cittadinanza francese. Apparvero allora le sue apologetiche *Lettres aux souverains sur la Révolution française* (Parigi 1793), ardenti e appassionate. Ma arretrò di fronte alle violenze rivoluzionarie e nelle mediocri *Lettres aux Français* fece ammenda del suo entusiasmo. Restano di lui ancora varie opere inedite.

BIBL.: M. Monnier, *Un aventurier italien du dernier siècle*, Parigi 1884; G. B. Gerini, *Un avventuriere pedagogista*, in *Nuovo Risorgimento*, 1900; G. Natali, *Un gentiluomo patriotta e cosmopolita del sec. XVIII*, in *Idee, costumi, uomini del Settecento*, 2ª ed., Torino 1926. A. M. G.

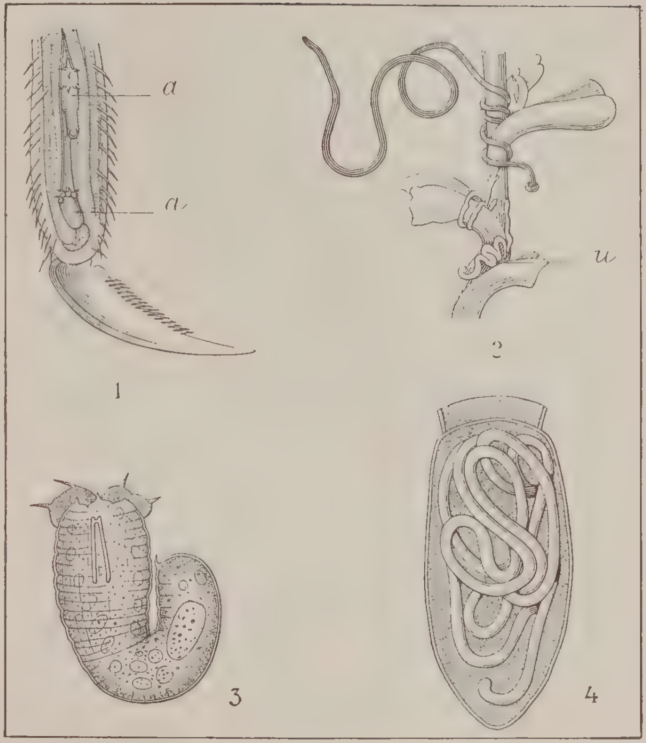
GORČAKOV. – Famiglie di nobili e principi russi. La più antica tra le famiglie dei nobili G. è conosciuta dal sec. XVI. La casa dei principi G. risale a Rjurik e capostipite ne è considerato il principe IVAN TITOVIČ KOZEL'SKIJ (XIV generazione da Rjurik); i suoi discendenti erano principi *udelnyj* (detti così da *udel*, parte del territorio russo passato in eredità ai singoli principi nei secoli XIII-XIV) di Peremysl (Przemysl) e al principio del sec. XVI assunsero definitivamente il nome di Gorčakov. Di questa famiglia, oltre al noto principe ALEKSANDR MICHAJLOVIČ G. (v.), è degno di menzione il principe MICHAIL DMITRIEVIČ (1793-1861), figlio del letterato DMITRIJ PETROVIČ, noto generale russo e amministratore militare. Prese parte alle campagne contro la Polonia e l'Ungheria (1831 e 1849) e diresse, nel 1855, la difesa di Sebastopoli. Dopo la morte del maresciallo Paskevič divenne, nel 1856, luogotenente del regno polacco e comandante del I Corpo d'Armata.

BIBL.: A. Bobrinskij, *Dvorjanskie rody* (Famiglie nobili), I, Pietroburgo 1890; *Voennaja Encikl.* (Encicl. militare), VIII, Pietroburgo 1912; A. P. Chruščov, *Istorija oborony Sevastopolja* (Storia della difesa di S.), Pietroburgo 1889. G. V.

GORČAKOV, ALEKSANDR MICHAJLOVIČ, principe. – Uomo di stato e diplomatico russo, nato il 4 (16) luglio 1798, morto a Baden il 27 febbraio (11 marzo) 1883. Fu educato nel liceo di Tsarskoe Selo, dove fu amico del poeta Puškin. Negli anni 1820-22 fu col conte Nesselrode ai congressi di Troppau, Lubiana e Verona. Dal 1822 al 1827 fu all'ambasciata di Londra come segretario. Dopo una breve permanenza a Roma, nel 1828 fu mandato come consigliere a Berlino, di dove fu trasferito a Vienna nel 1833. Dal 1841 al 1850 fu a Stoccarda, da cui poté seguire gli avvenimenti rivoluzionarî del 1848-49. Dal 1850 fu plenipotenziario della Russia a Francoforte sul Meno. Nel 1854 fu trasferito a Vienna con le funzioni di ambasciatore; l'anno dopo fu nominato ambasciatore. Ivi si trovò di fronte a una situazione difficile per la Russia, ché l'Austria, d'accordo con la Francia e l'Inghilterra (trattato del 2 dicembre 1854) si preparava ad agire contro la Russia nella guerra di Crimea. Alla morte di Nicola I fu convocata a Vienna la prima conferenza delle grandi potenze per fissare le condizioni di pace e fu merito del G. di fronte alla sua patria, se l'Austria si dichiarò neutrale. La pace di Parigi significò il tramonto del ministro degli Esteri Nesselrode, al quale il G. succedette. I compiti che G. si prefisse come ministro furono da una parte ripagar l'Austria per il suo atteggiamento del 1854-55, e dall'altra mutare la situazione creata dal trattato di Parigi. Nel 1858 rifiutò di far partecipare la Russia alle misure diplomatiche contro gli abusi del governo napoletano, ma nello stesso tempo fece capire che la Russia non rimaneva estranea ai problemi internazionali. Tre anni dopo concedette il suo appoggio a Napoleone III che s'era alleato con l'Italia nella guerra contro l'Austria. La lotta in difesa degl'interessi della Russia contro «l'intromissione» della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra fu il momento culminante della carriera diplomatica del G., in un certo senso esecutore dello sfrenato nazionalismo russo del tempo, proclamato da M. N. Katkov. Conseguenza di questo atteggiamento fu che la Russia si trovò legata alla Prussia assai più di quanto avrebbe voluto e servì indirettamente alla politica di Bismarck. Unico risultato positivo, dopo la pace di Parigi del 1871, fu l'abolizione della proibizione alla Russia di tenere una flotta nel Mar Nero. Durante le complicazioni politiche nei Balcani, G. si sforzò di avere dalla propria parte la Germania, ma andò incontro a gravi disillusioni, e dopo la guerra russo-turca, da lui non voluta, la pace di Santo Stefano segnò la fine della sua carriera politica (1879).

BIBL.: S. S. Tatiščev, *Imperator Aleksandr II*, voll. 2, Pietroburgo 1903; J. S. Karcov, *Za kulisami diplomatii* (Dietro le quinte della diplomazia), Pietroburgo 1908; F. Charles-Roux, *Alexandre II, Gortchakoff et Napoléon III*, 2ª ed., Parigi 1913; J. Klaczko, *Deux chanceliers, le prince G. et le prince de Bismarck*, Parigi 1876; H. L. von Schweinitz, *Denkwürdigkeiten*, Berlino 1927; *Die grosse Politik der europäischen Kabinette*, Berlino 1922-24. E. L. G.

GORDAN, PAUL. – Matematico, nato a Breslavia il 27 aprile 1837, morto a Erlangen il 21 dicembre 1912. Fu professore all'università di Erlangen dal 1875 alla morte.



GORDIACEI
1, articolo del tarso di una larva di Efemera nell'interno del quale si vedono due larve (*a*, *a*) di *Gordius* (ingr.); 2, femmina di *Gordius* attorcigliata a una pianta acquatica sulla quale sta deponendo le uova; *u*, nidamento; 3, primo stadio larvale di *Gordius tolosanus* (molto ingr.); 4, addome di un coleottero: sono stati asportati i tergiti per mostrare all'interno la larva di *Gordius*.
(da *The Cambridge Natural History*)

Algebrista di alto valore, fu uno dei fondatori dell'algebra moderna. Coltivò principalmente la teoria delle forme algebriche, che arricchì di importanti risultati. Il nome del G. è legato al seguente teorema, di notevole importanza nella teoria degl'invarianti delle forme algebriche: tutti gl'invarianti e covarianti di una binaria qualsiasi si possono esprimere razionalmente per mezzo di un numero finito di essi (v. ALGEBRA: n. 69). Questo teorema, stabilito dal G. nel 1868 con i procedimenti simbolici dell'algebra formale, fu dimostrato, seguendo un punto di vista concettuale, da F. Mertens (1886) e da D. Hilbert (1888). Notevoli estensioni dei metodi, cui il teorema ha dato luogo, sono dovute allo stesso G. nel suo famoso programma di Erlangen (1875), *Über das Formensystem der binären Formen*. Le ricerche del G. e della sua scuola furono completate dagli algebristi inglesi A. Cayley e J. J. Sylvester.

BIBL.: Per il teor. di G., v. F. Enriques-O. Chisini, *Teoria geometrica delle equazioni e delle funzioni algebriche*, I, Bologna 1915, pp. 51-53. G. Lam.

GORDIACEI o GORDIIDI (dal lat. *Gordius*, perché spesso si rinvengono strettamente ravvolti e annodati). – Vermi lunghi, sottili e pigmentati, di solito più grandi dei Nematodi e più uniformemente cilindrici, con estremo anteriore arrotondato ed estremo posteriore lobato, ravvolto a spira o rigonfio. A differenza dei Nematodi non hanno linee laterali; la cloaca (sbocco comune del sistema riproduttore e digerente) è presente in ambo i sessi ed è situata presso l'estremo posteriore del corpo; non vi sono spicole nel maschio. Le gonadi non sono in continuazione coi loro condotti e i prodotti sessuali cadono nella cavità del corpo, d'onde passano poi all'esterno per condotti appositi. Gli adulti vivono liberi nelle acque correnti, nelle fonti e nelle pozze prodotte dalle acque piovane; dalle uova ivi deposte dalle femmine in nidamenti filiformi si sviluppano larve caratterizzate da una proboscide armata di uncini, le quali invadono larve d'insetti (spesso maggiolini), da cui passano in insetti adulti (coleotteri, ortotteri), nel cui corpo raggiungono la forma adulta. I Gordiacei adulti riportati come parassiti umani rappresentano casi d'ingestione accidentale. U. P.

GORDIANO I e **II** (portavano entrambi gli stessi nomi: *M. Antonius Gordianus Sempronianus Romanus Africanus*). – Padre e figlio, furono eletti imperatori romani contro Massimino, nel 238 d. C. G. I nacque intorno al 158-159 d. C., da una famiglia molto dovi-

ziosa e di antica nobiltà. Tenne con onore la questura, l'edilità, la pretura e il consolato. Severo Alessandro gli affidò poi il governo dell'Africa Proconsolare. Conservò tale carica anche sotto Massimino, sebbene non godesse, a quanto sembra, la fiducia dell'imperatore. Nel 238 d. C., mentre G. si trovava a Tisdro (El Djem in Tunisia), ebbe offerto l'impero da alcuni rivoltosi che avevano ucciso un procuratore imperiale, e, vista in pericolo la vita, fu costretto ad accettare; ritornato a Cartagine, prese come collega il figlio. A Roma il senato fu ben lieto di approvare l'elezione all'impero di due membri dell'antica aristocrazia senatoria e dichiarò nemico dello stato l'odiato Massimino (probabilmente principio di marzo o di aprile). Ma brevissimo fu il regno dei Gordiani, durato solo 20 o 22 giorni, per l'ostilità dell'elemento militare ancora favorevole in Africa a Massimino. Il legato di Numidia Capelliano, che G. aveva revocato dall'ufficio, marciò contro Cartagine ed ebbe ragione delle forze che tentarono di sbarrargli la strada, sotto gli ordini del giovane G. Questi cadde nel combattimento. Alla notizia della fine del figlio, G. s'impiccò a Cartagine (circa la fine di marzo o di aprile). La rivolta che portò sul trono i G. resta, specie nella fine miseranda, un esempio caratteristico della vana reazione, tentata ogni tanto nel sec. III d. C., contro il prevalere della monarchia militare.

Bibl.: von Rohden, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, I, coll. 2628-2632; G. Costa, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, III, pp. 535-540; R. Cagnat, *L'Armée romaine d'Afrique*, Parigi 1912, pp. 56-58, 155-160; M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, pp. 402-403; E. Albertini, *L'Empire Romain*, Parigi 1929, pp. 285-286; O. Th. Schulz, *Vom Prinzipat zum Dominat*, Paderborn 1919, pp. 58-62, 68, 200-201. Per la cronologia cfr. anche E. Sadée, *De imperatorum Rom. III p. Chr. n. saeculi temporibus constituendis*, Bonn 1891, p. 9 segg.; C. E. van Sickle, in *Classical Philology*, XXIV (1929), pp. 285-289; P. W. Townsend, in *The American Journal of Philology*, LI (1930), pp. 62-66. G. M. Be.

GORDIANO III (*M. Antonius Gordianus*). – Imperatore romano dal 238 al 244 d. C. Nacque a Roma il 20 dicembre, forse nel 224, da Giunio Balbo e da Mecia Faustina, figlia di Gordiano I. Nel 238, morti in Africa il nonno e lo zio, soldati e popolo di Roma, irritati contro il senato che aveva conferito l'impero a Pupieno e Balbino, e spinti dalla speranza di ottenere dal nipote quanto il nonno aveva loro promesso, imposero al senato che riconoscesse come Cesare il fanciullo (marzo o aprile). Durante la breve signoria di Pupieno e Balbino, G. continuò a essere lo strumento di cui si servì l'elemento militare nella lotta contro il senato, che cercava di consolidare il potere riconquistato; egli si vide perciò minacciato dall'odio dei due imperatori, che, divisi nel resto, si trovavano concordi nel desiderio di eliminare G. Quando Pupieno e Balbino furono uccisi dai pretoriani, soldati e popolo da una parte, senato dall'altra, vennero a un compromesso per il quale G. fu riconosciuto come imperatore (probabilmente il 9 luglio). Chi governasse per lui nel primo periodo del suo impero non sappiamo con sicurezza. Scarse le informazioni anche per quel che avveniva in questo tempo sulle frontiere.

Col 241 un importante cambiamento avviene nel governo dell'Impero, quando G. sposa Furia Sabinia Tranquillina, figlia di Timesiteo, e nomina il suocero prefetto del Pretorio. Uomo dotato di eccellenti qualità e ricco di esperienza acquistata durante una lunga carriera, Timesiteo divenne da allora il vero signore dell'Impero. Rivolse subito la sue cure principali alla frontiera d'Oriente, dove i Persiani, che avevano già conquistato la Mesopotamia romana, minacciavano, sotto la guida di Sapore I, il dominio di Roma nella Siria e s'impadronivano della stessa Antiochia. Nel 242 G. partiva, accompagnato dal suocero, vero duce dell'impresa, alla volta dell'Oriente. Giunto l'esercito nella Siria, s'iniziò nel 242 la guerra contro i Persiani. Antiochia fu liberata, i Persiani ricacciati nella Mesopotamia, Carre ripresa. A Resaina avvenne la battaglia decisiva, in cui Sapore fu pienamente sconfitto; anche Nisibi cadde di nuovo in potere dei Romani. Dopo una serie di provvedimenti presi per riorganizzare la Mesopotamia riconquistata, Timesiteo decise di marciare contro la capitale nemica, Ctesifonte. Ma, mentre a Roma si esultava per le vittorie, veniva a mancare, per un'improvvisa malattia, Timesiteo (fine del 243), la morte del quale non solo fu di danno gravissimo per le sorti della spedizione, ma cagionò anche la fine miseranda di G. Il nuovo prefetto del Pretorio, l'arabo Filippo, non contento, come il suo predecessore, del potere effettivo, mirava al trono e la sua ambizione urtò forse contro il tentativo fatto da G. di rendersi una buona volta indipendente da ogni tutela. Nel contrasto Filippo ebbe la meglio con l'eccitare i soldati contro l'imperatore, da lui presentato come responsabile del cattivo vettovagliamento. Invano G. scese di concessione in concessione fino a supplicare che gli lasciassero soltanto la vita. Fra Zaita e Dura, vicino all'Eufrate, a 20 miglia da Circesio, G. fu ucciso dai soldati (febbraio o marzo del 244 d. C.). Filippo volle poi coprire il delitto con gli onori che tributò e lasciò tributare alla memoria di G., che fu consacrato.

Bibl.: von Rohden, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, I, coll. 2620-2628 (con bibl.); G. Costa, in De Ruggiero, *Dizionario Epigrafico*, III, pp. 540-559; K. F. W. Lehmann, *Kaiser Gordian III*, Berlino 1911; cfr. O. Th. Schulz, *Vom Prinzipat zum Dominat*, Paderborn 1919, pp. 66, 71-74, 201-202; M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Oxford 1926, cap. XXI, *passim* e p. 615, n. 26. Su Timesiteo cfr. anche Stein in Pauly-Wissowa, VII, coll. 365-367; per il limes di Numidia v. J. Carcopino, in *Revue des études anciennes*, XXV (1903), pp. 33-48; *Revue Archéologique*, XX (1914), pp. 316-325; *Syria*, VI (1925), pp. 30-57 e pp. 118-149; per la cronologia del 238 v. anche gli articoli citati nella voce precedente. G. M. Be.

GORDIGIANI, Michele. – Pittore, nato a Firenze nel 1835, ivi morto il 7 ottobre 1909. Cominciò con lo studiare scultura sotto Lorenzo Bartolini; si diede più tardi alla pittura. Frequentò per breve tempo la scuola di Luigi Mussini, ma il suo maggior tirocinio lo fece copiando nelle gallerie. Nel 1861 ebbe l'incarico di dipingere il suo primo ritratto di Vittorio Emanuele II, e poi fino al 1895, ritrasse tutti i membri della famiglia reale. Come ritrattista ebbe gran voga nella seconda metà dell'Ottocento. Lavorò moltissimo per l'estero; ritrasse personaggi illustri come il Cavour (gall. Arte moderna, Firenze), Robert Browning, Elizabeth Barrett Browning (National Gallery, Londra). A motivo di vicende più professionali che artistiche, gran parte della sua produzione risente del gusto e del costume di quella società per la quale di solito egli lavorava dietro ordinazione. Sicché la sua personalità va ricercata nei ritratti più immediati e spontanei e nelle operette minori, dove essa si esprime in gamme fredde e delicate, con mite signorilità.

Bibl.: F. Noack, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1929 (con bibl.; data di nascita errata).

GORDIO (*Γόρδιον, Γορδίειον*). – Antica città della Frigia, le cui rovine sono state identificate sulla riva destra del Sangario, presso l'odierno villaggio di Pebi. Fondata da un leggendario dinasta eponimo, era famosa per il « nodo gordiano », che stringeva il giogo al timone del carro consacrato a Zeus nel suo tempio: l'oracolo prediceva a chi sapesse scioglierlo il dominio dell'Asia. Alessandro Magno nel 334 visitò la città e troncò il nodo con la spada. La città fu distrutta dai Galli dopo il 189 a. C., né pare che in epoca imperiale la *Julia Gordus* che ne continuò il nome abbia avuto più alcuna importanza.

GORDON. – Storica famiglia scozzese, di cui esistono, secondo i genealogisti, 157 ramificazioni constatate. Pare che il lontano capostipite sia un signore di Gorden, località nel Berwickshire, il quale venne ucciso nella battaglia dello Standard, nel 1138. Ma il primo G., di cui si abbiano notizie concrete, è sir Adam, gran giustiziere di Scozia nel 1310, partigiano di Robert Bruce, il quale gli diede in feudo la signoria di Huntly, presso Aberdeen. La famiglia ebbe il titolo di conti di Huntly, pare nel 1445, e di duchi di G., nel 1684. Ma numerose ramificazioni della famiglia si sparsero in Inghilterra, Irlanda e in altre parti della Scozia. Le famiglie dei Seton G., dei G. Lennox, degli Huntly, dei G. di Gight e molte altre, sono tutte collegate nelle stesse origini. Dai G. di Gight, i più turbolenti di questi bellicosi nobili scozzesi, discende lord Byron, per via materna. Numerosi membri della famiglia G. furono capitani di ventura in varî paesi. La storia militare della famiglia ha notevole parte nelle cronache locali e nella tradizione popolare della Scozia.

Tra i Gordon, sono particolarmente degni di menzione Giorgio, quarto conte di Huntly, che ebbe parte importante nella vita politica della Scozia dal 1542 al 1562, fu anche cancelliere del regno, appoggiò più tardi il partito dei riformatori, e, venuto in rotta con la regina Maria Stuarda, fu proclamato ribelle e cadde in battaglia (1562); Giorgio (1562-1636), sesto conte e dal 1599 primo marchese di Huntly che fu invece capo del partito cattolico, e guerreggiò quasi tutta la sua vita, ora contro i riformati, ora contro la casata nemica dei Moray; e finalmente il quinto duca di Gordon, Giorgio (1770-1836), fondatore del famoso corpo dei *Gordon Higlanders*, con cui combatté in Corsica, in Olanda, in Irlanda ecc., durante le guerre contro la Francia rivoluzionaria, P. Re.

GORDON, Charles George. – Generale britannico, nato a Woolwich il 28 gennaio 1833. Ufficiale del genio nel 1852, partecipò alla guerra di Crimea, dove fu ferito. Nel 1860 fu inviato in Cina col corpo di spedizione britannico, e nel 1863 fu messo a disposizione del governatore del Kiang-su, Li Hung-chang, per combattere contro i ribelli T'ai-p'ing che devastavano la Cina meridionale. Il G. prese il

comando di un piccolo esercito cinese col quale riuscì in due anni di guerra ininterrotta a domare la ribellione. Dopo aver ricoperto varî incarichi in patria, entrò al servizio del khedive d'Egitto (1873) come governatore delle provincie equatoriali, dove ristabilì l'ordine, lottò contro la tratta degli schiavi e creò una rete di comunicazioni. La sua autorità fu estesa anche al Sūdān, al Darfur e al litoriale eritreo. Dimessosi per ragioni di salute, rimpatriò nel 1880, ma gli furono affidate altre missioni in India, in Cina, nella Colonia del Capo e in Palestina. Scoppiata una nuova rivolta nel Sūdān, capeggiata dal fanatico Mahdī e distrutta la spedizione comandata da Hicks pascià nel 1883, il governo britannico, che aveva occupato l'Egitto nel 1882, insistette per l'evacuazione totale del Sūdān e il G. fu incaricato d'effettuarla (1884), in qualità di governatore generale. Trovatosi per più ragioni isolato in el-Kharṭum con soli cinque ufficiali europei, organizzò in modo mirabile la difesa e l'assedio, cominciato il 18 marzo 1884. Una spedizione inviata in suo soccorso al comando di lord Wolsley, giunse di fronte a el-Kharṭum il 28 gennaio 1885, ma due giorni prima i Mahdisti avevano attaccato la città di notte e favoriti dal tradimento di alcuni indigeni, se ne erano impadroniti. Il G. cadde ucciso, e la sua testa fu portata al campo del Mahdī.

Carlo G. Gordon

Bibl.: *The Journals of Gen. G. at Kartoum*, Londra 1885; A. Forbes, *Chinese G.*, Londra 1884-86; D. Boulger, *Life of G.*, Londra 1896; T. Lyster, *With G. in China. Letters*, a cura di E. A. Lyster, Londra 1881; Earl of Cromer, *Modern Egypt*, Londra 1908; Lytton Strachey, *The End of G.*, in *Eminent Victorians*, Londra 1918; B. M. Allen, *G. and the Sudan*, Londra 1931; H. E. Wortham, *G. An intimate portrait*, Londra 1933. L. Vi.

GORDON, sir John Watson. – Ritrattista, nato a Edimburgo nel 1788, morto ivi il 1° giugno 1864. Avviato dapprima alla carriera militare, l'abbandonò per dedicarsi all'arte. Espose la prima volta a Edimburgo, nel 1808, un'illustrazione, ma più tardi si limitò al ritratto, nel quale prese il posto del Raeburn (morto nel 1823) come ritrattista principale della Scozia. I suoi ritratti di Walter Scott sono fra i migliori che si conoscano e sono stati incisi più volte; egli ritrasse la maggior parte degli eminenti suoi contemporanei scozzesi.

Per i suoi meriti artistici fu fatto nobile.

Bibl.: J. M. G., in *Dict. of Nat. Biogr.*, VIII, Londra 1890. A. Po.

GORDON BENNETT, James: v. bennett.

GORE, Charles. – Teologo anglicano, nato nel 1853, della famiglia dei conti di Arran. Educato a Oxford, si diede dapprima all'insegnamento (*fellow* del Trinity College, 1875-95; bibliotecario della Pusey Library, 1884-93); divenne poi vicario a Radley (1893-94), canonico di Westminster (1894), cappellano onorario, poi ordinario, della regina Vittoria e di Edoardo VII (1898-1901), vescovo di Worcester (1902), di Birmingham (1905) e di Oxford (1911-19).

Il G. ha rappresentato una parte importante nella storia della Chiesa anglicana in quanto ha dato al cosiddetto «movimento di Oxford» un nuovo orientamento. Dopo una duplice apologia della Chiesa anglicana secondo i principî dell'«alta chiesa», contro presbiteriani (*The Church and the ministry*, 1889) e cattolici (*Roman catholic claims*, 1889), egli pubblicava una serie di saggi di varî autori (*Lux Mundi*, 1890) manifestando l'intento di «mettere il credo cristiano nella sua giusta relazione con lo sviluppo moderno delle conoscenze, scientifiche, storiche, critiche, e con i problemi moderni della politica e dell'etica». Subito il G. applicava nelle *Bampton Lectures* del 1891 le sue idee al dogma dell'Incarnazione, asserendo che Gesù era stato soggetto a tutte le limitazioni umane, spogliandosi di tutti gli attributi della divinità, compresa l'onniscienza; sicché aveva condiviso idee ed errori del suo tempo. Nel campo sociale, poi, il G. è a capo del gruppo chiamato dei *Christian Socialists*; ha fondato nel 1892, a imitazione delle congregazioni regolari cattoliche, la *Community of the Resurrection*, i cui membri si obbligano al celibato, hanno una regola, una cassa comune, ecc. La casa centrale è stata fondata nel 1898, a Mirfield, presso Huddersfield; nel 1903 si aggiunsero un seminario teologico, e una casa per le missioni a Johannesburg (Africa meridionale).

Tra gli altri scritti del G., tutti editi a Londra, ricordiamo: *The Creed of the Christians* (1895); *The Body of Christ* (1901); *The new theology and the old religion* (1908); *The Deity of Christ* (1922); *Can we then believe?*, 1926; *Christ and society* (1928); *Jesus of Nazareth* (1929); e commenti a *Efesini* (1898), *Romani* (1899), *Epistole giovannee* (1920).

GOREA (fr. *Gorée*; A. T., 109-110-111). – Isoletta dell'Africa Occidentale Francese presso Dakar (Senegal) da cui dista 3 km. verso est. Fu occupata prima dagli Olandesi, cui nel 1677 la tolsero i Francesi della Compagnia del Senegal, e dopo varie vicende, tenuta per qualche tempo dagl'Inglesi, ritornò definitivamente alla Francia nel 1817. La piccola isola, che misura appena 36 ettari di superficie, è un'arida roccia basaltica occupata per circa $^2/_3$ dalla città. Lo sviluppo crescente di Dakar, di cui l'isoletta chiude la magnifica baia, ha fatto molto diminuire la sua importanza, che fu in passato assai considerevole. Dall'aprile 1929 anzi la cittadina (che conta un migliaio di abitanti) è stata annessa a Dakar. Ha vie anguste e tortuose, consta di case in muratura, generalmente a un sol piano, ed è dominata dall'antico castello che sorge sulla sommità dell'isola a circa 60 m. s. m. Il clima è caldo come comporta la latitudine (14°40′ nord) e scarse le precipitazioni (532 millimetri). Att. Mo.

GÖREME. – Principale gruppo delle chiese rupestri di Cappadocia, vicino al villaggio di Maçan (antico vescovado di Matiana) a 6 km. da Ürgüp. Il nome, antico, deriva da Korama, località citata negli atti di S. Hieron, martire di Matiana (secoli VI-VII). Nel Medioevo fu importante centro di vita monastica; nella vallata di Göreme si trovano infatti vestigia di numerosi monasteri trogloditi, uno dei quali è posto all'inizio della valle, vicino alla chiesa di Tokale Kilise, un altro in fondo a essa, nella regione delle chiese a colonne; tra i due una roccia con numerose aperture porta tuttora il nome di Kezlar Kalesi (Castello delle Vergini), ricordo di un monastero femminile. Nelle vicine vallette si trovano altri tre raggruppamenti monastici: El Nazar, ad ovest, Keleclar a nord-est, Aineli Kilise a sud-est. Ciascun complesso comprende una serie di sale scavate nella roccia: refettorî, dormitorî, sale di riunione e cappelle, da cui risulta che ogni monastero era costituito da varî gruppi di monaci o di monache che vivevano separati, ma sotto un comune superiore. L'intero arredamento è anch'esso ricavato nella roccia. Spesso le porte sono costituite da grosse macine di pietra risalenti probabilmente ai secoli VII-XI quando gli Arabi, padroni della Cilicia, moltiplicavano le incursioni nell'Asia Minore.

Molte chiese non hanno nessuna decorazione pittorica oppure essa si limita a una semplice decorazione lineare, altre hanno solo alcuni pannelli dipinti, diversi per carattere ed età, generalmente dei secoli XI-XII; ma molte hanno pareti e vòlte coperte di pitture che sono tra i migliori saggi della pittura in Cappadocia.

Fra queste la più importante è la grande chiesa di Tokale Kilise: le due parti, di epoche diverse (principio e terzo quarto del sec. X) hanno ciascuna un ciclo completo di scene della vita di Cristo. Il ciclo più antico è di carattere prettamente arcaico; nel secondo si notano già influenze bizantine. Fra le pitture arcaiche ricordiamo ancora quelle di Keleclar Kilise; e fra le più recenti (sec. XI) quelle delle tre «chiese a colonne» Karanlek Kilise, Elmale Kilise, Çarekle Kilise.

Bibl.: G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de Cappadoce*, I, parte 1 e 2, I e II albo, Parigi 1925-1932; id., *La voix des monuments*, Parigi 1930, *passim* (v. soprattutto pp. 164-259); id., *La chronologie des peintures de Cappadoce*, in *Échos d'Orient*, XXX (1931), pp. 5-27. G. d. J.

GOREMYKIN, Ivan Logginovič. – Uomo di stato russo. Nato nel 1840 nel governatorato di Novgorod, morto nel Caucaso il 29 dicembre 1917. Poco dopo aver compiuto gli studî universitarî nella facoltà giuridica, fu nominato vice governatore in due governatorati polacchi e dal 1873 membro della Commissione per le questioni agricole nello stesso regno di Polonia. Dopo aver coperto altre cariche, nel 1891 fu nominato ministro supplente per la Giustizia, e nel 1895 ministro degl'Interni. Considerato fino allora liberale, come ministro continuò invece la politica dei reazionarî D. A. Tolstoj e I. N. Durnovo. Nel 1899 dovette dimettersi in seguito a un progetto da lui presentato per la creazione in tutta la Russia d'istituzioni rappresentative, al fine di riunire gli avanzi della classe nobile nella lotta contro la crescente borghesia industriale. Il progetto incontrò l'opposizione di S. J. Witte che in una sua memoria: *L'autocrazia e lo zemstvo*, ne dimostrò l'inapplicabilità. Nominato membro del Consiglio di stato, G. fu presi-

dente della Conferenza speciale per il rafforzamento della proprietà latifondista. Nel 1906, alla vigilia dell'apertura della prima Duma, fu nominato presidente del Consiglio dei ministri al posto del Witte. Alla Duma prese una sola volta la parola, rispondendo a nome del governo all'indirizzo di essa, con particolare riguardo alla riforma agraria. La Duma replicò con un voto di sfiducia e tutta la vita del ministero si compendiò in una lotta a ferri corti con la Duma fino a che questa, l'8 luglio 1906, fu sciolta. Nel 1914 G. fu nominato nuovamente presidente del Consiglio dei ministri e tenne questo posto fino al 20 gennaio 1916, senza aver la forza di opporsi ai mali che derivavano al paese e alla condotta della guerra con le potenze centrali dal predominio di Rasputin alla corte e negli affari di stato. Insieme con varî altri rappresentanti del vecchio regime fu arrestato subito dopo lo scoppio della rivoluzione di febbraio nel 1917, e sottoposto dal Governo provvisorio a una commissione d'inchiesta straordinaria. Morì ucciso durante un assalto alla sua villa nel Caucaso. E. L. G.

GORGASO (*Γόργασος, Gorgăsus*). – Coroplasta e pittore che decorò, insieme con Damofilo (v.), il tempio di Cerere a Roma presso il Circo Massimo.

Nelle importanti questioni intorno alle origini dell'arte romana, quella della patria dei due artisti, che, a detta di Varrone (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 154), sarebbero succeduti ad artisti etruschi nella decorazione dei templi a Roma, è di grande interesse. I nomi, e la notizia di Plinio che ciascuno dei due avesse aggiunto alla propria opera iscrizioni metriche in lingua greca, fanno credere che fossero greci. Il Brunn affacciò l'ipotesi che il Damofilo compagno di Gorgaso fosse da identificare con Demofilo d'Imera, maestro di Zeusi. Ciò avrebbe abbassato agli anni prima del 400 l'attività dei due artisti, che così avrebbero lavorato al tempio di Cerere alcuni anni dopo la sua consacrazione. L'ipotesi del Brunn, accettata come sicura, portò alla teoria dell'origine siceliota di Damofilo e di Gorgaso. La critica recente ritorna più cauta, e riconosce che nulla di preciso ci è noto sulla vera patria dei due artisti.

BIBL.: H. Brunn, *Gesch. d. griech. Künstler*, Stoccarda 1889, I, p. 530; II, p. 57; O. Rossbach, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VI, 1, col. 2076, s. v. *Damophilos*; G. E. Rizzo, in *Bull. com.*, 1911, p. 44, con bibl. anteriore; B. Pace, in *Mem. Accad. Lincei*, s. 5ª, XV, pp. 483-84; W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VIII, Lipsia 1903, p. 331, s. v. *Damophilos*. Gia. C.

GÖRGEY, ARTÚR – Generale ungherese, nato a Toporcz nell'antico comitato ungherese di Zips (ora Toporec in Cecoslovacchia) il 30 gennaio 1818, morto a Budapest il 20 maggio 1916. Apparteneva a nobile famiglia protestante, convertitasi poi al cattolicesimo. A quattordici anni fu ammesso in qualità di cadetto nella scuola dei pionieri di Tulln. Nel 1837 fu incorporato nelle guardie ungheresi a Vienna e nel 1842 nominato primo luogotenente. Era sul punto di essere promosso capitano, quando abbandonò il servizio militare per recarsi a Praga (1845) e seguire in quell'università i corsi di chimica teoretica tenuti da J. Redtenbacher; si ritirò poi nella provincia nativa. Colà lo sorpresero gli avvenimenti del 1848, che lo distolsero dei suoi studî scientifici. Andato a Pest, si mise a disposizione del governo insurrezionale ungherese che gli affidò l'incarico di recarsi a Liegi per acquistarvi armi, poi lo promosse maggiore nel corpo dei *Honvéd*. Inviato nella regione di Csépsel, per difenderla contro i Croati, il 2 ottobre 1848 fece colà impiccare uno dei due fratelli Zichy, Eugenio, sospettato d'intendersela con il Jelačić. E quel suo rigido comportamento fu notato dal Kossuth, che lo creò colonnello, inviandolo presso il generale Móga, con incarico di sorvegliarne la condotta assai ambigua, e del quale prese la successione (1° novembre 1848). Eseguì con grande perizia la ritirata da Győr, e mentre il governo ungherese, lasciata Pest, che era minacciata, s'installava a Debrecen, il G. arrestava gli Austriaci ai piedi dei Carpazî. Durante la sua ritirata, pubblicò a Vác (Waitzen) la celebre dichiarazione del 2 gennaio 1849, con la quale si schierava nettamente contro il partito che spingeva l'Ungheria a staccarsi dall'Austria e a proclamare la repubblica. Ciò mise in sospetto il Kossuth sulle intenzioni del G., che tuttavia non fu rimosso dal comando dell'esercito dell'alto Danubio, tanto più che egli era riuscito ad eseguire una sapiente ritirata, sfuggendo all'inseguimento austriaco. Il 12 febbraio, però, il Kossuth disponeva che il gen. H. Dembiński assumesse il comando dell'esercito dell'alto Danubio, ciò che ferì l'amor proprio del G., al quale fu attribuita la sconfitta di Kápolna (26-28 febbraio), per essere arrivato troppo tardi sul campo di battaglia. Anche questa volta il Kossuth, giunto da Debrecen, non poté prendere misura alcuna contro il G.; rimosse invece il generale polacco dalla carica, affidandola dapprima a A. Vetter, che si mostrò impari all'impresa, poi ridandola al G., che riportò una serie di vittorie (aprile 1849) sugli Austriaci a Gödöllő, a Isaszeg, a Nagy Sarló (Vel'ké Sarluhy), impadronendosi di Komárom (Komorn). Tuttavia, non seppe trarre profitto da tanti successi, poiché, dopo i rovesci sofferti, gli eserciti austriaci erano disorganizzati, ed egli poteva sicuramente marciare su Vienna, mentre s'indugiò all'assedio di Buda, che fu da lui espugnata il 21 maggio. Il Kossuth volle ricompensarlo, offrendogli la dignità di maresciallo, che però il G. rifiutò, accettando invece la carica di ministro della Guerra, da lui cumulata con quella di comandante dell'esercito dell'alto Danubio. Intanto, la discesa d'un esercito russo di 150.000 uomini in soccorso degli Austriaci cambiava d'un colpo le sorti della guerra. Il G., che sperava di annientare l'armata austriaca, contrariamente agli ordini ricevuti dal Kossuth non oppose resistenza all'invasione russa, e concentrò l'esercito ungherese attorno a Komárom, ma fu sconfitto in più scontri (luglio 1849). Ebbe allora ordine di cedere il comando al generale Meszaros, ma gli ufficiali dello stato maggiore si opposero, dichiarando di voler servire sotto gli ordini del G., e il Kossuth dovette chinar la testa. Il 14 luglio 1849, lasciando una forte guarnigione a Komárom che fu eroicamente difesa dal Klapka, retrocedendo sul Danubio, giunse ai piedi dei Carpazî, sfuggendo all'accerchiamento russo e ottenendo qualche successo allo Sajó e al Hernád. Dovette però indietreggiare fino ad Arad (10 agosto), mentre il suo luogotenente J. Nagy-Sándor si faceva sconfiggere a Debrecen (2 agosto) e il Dembiński a Temesvar (Timişoara). Oramai sembrava inutile qualunque resistenza, e forse il G. s'adoprò a precipitarla, ormai determinato a cedere le armi ai Russi piuttosto che agli Austriaci; al qual proposito fece balenare l'idea di affidare la corona di Santo Stefano al principe di Leuchtenberg. Nella notte dal 10 all'11 agosto il Kossuth affidò a lui la dittatura ungherese; e fu allora che da Világos scrisse a I. V. Rüdiger, capo di Stato Maggiore russo, annunziandogli che era disposto a capitolare con tutto l'esercito (120.000 fanti, 2000 cavalli e 130 cannoni). Non aveva posto alcuna condizione per la resa: lasciò che 13 suoi luogotenenti fossero giustiziati. Fu internato a Klagenfurt, quindi si ritirò nella città natale.

BIBL.: A. Görgey, *Mein Leben und Wirken in Ungarn in den Jahren 1848 und 1849*, Lipsia 1852, voll. 2. M. M.

GORGHEGGIO (cfr. *gorga* «gola» dal lat. *gurgus* «gorgo»; fr. ted. ingl. *roulade*; sp. *gorgorito*). – Rapido passaggio di suoni eseguito dalla voce sopra una stessa sillaba. Richiede grande flessibilità delle corde vocali e una sicura agilità. I compositori se ne sono valsi, sia per abbellire la melodia, sia per evitare che i cantanti ne introducessero ad arbitrio, allo scopo di far valere la propria voce e di mostrare la propria abilità. Può essere in certi casi un efficace ornamento del canto, purché usato a tempo e luogo e con parsimonia; purché, soprattutto, non nuoccia al testo poetico e non sia in contrasto col significato e col sentimento delle parole. Onde potrà meglio applicarsi quando le parole esprimano brio o gioia che non quando esprimano passione, angoscia, furore. Tuttavia anche il gorgheggio poté talvolta assurgere a potenza drammatica, come nel passo «Ah non tremare, o perfido» della *Norma* di Vincenzo Bellini. A. Bo.

GORGIA (*Γοργίας, Gorgĭas*) di LEONTINI. – Sofista greco del sec. V a. C.: il più notevole rappresentante dell'antica sofistica dopo Protagora, e insieme il creatore dell'arte retorica. Della sua vita poco è noto: unica data precisa è quella del 427, in cui egli venne ad Atene a capo di un'ambasceria della sua patria per chiedere aiuto contro Siracusa. La sua longevità fu celebrata dalla tradizione, che gli attribuisce 107 o 108 anni di vita (come date più probabili di nascita e di morte possono essere assunte quelle del 483 e del 375): più vecchio di Socrate, gli sopravvisse quindi di molti anni, e poté conoscere il *Gorgia* platonico, se è vero l'aneddoto che riferisce la sua bonaria osservazione sulla bravura di Platone nel «lanciar giambi», quale «nuovo Archiloco». Con l'esercizio e con l'insegnamento dell'arte oratoria diventò così ricco, da poter dedicare, nel tempio d'Apollo a Delfi, una sua statua d'oro: e anche le altre tradizioni riferentisi al sontuoso suo stile di vita e alla sua serena eutanasia sono concordi nel vedere in lui attuato, in una delle forme più ricche, l'ideale pratico proprio della sofistica.

E con questo ideale è concorde, anche nella sua particolare impostazione teorica, la dottrina gorgiana dell'oratoria come arte produttrice di «persuasione» (*πειθώ*), per la quale non tanto importa suscitare nell'animo altrui la conoscenza della verità quanto indurlo alla pratica convinzione che giova alla causa sostenuta dall'oratore: concezione di cui è evidente la parentela col relativismo gnoseologico di Protagora, per

Isola Gorgona dal mare (da *Italia artistica*)

Isola Gorgona: colonia penale e paese (da *Italia artistica*)

quanto (come per esempio nell'idea onde il potere persuasivo della parola assume un aspetto catartico e taumaturgico) possano rintracciarsi in essa molti motivi già proprî del pitagorismo, che facilmente il siciliano G. poté attingere dal suo maestro Empedocle. Di qui la valutazione entusiastica del potere della parola, del λόγος, « grande dominatore, che col più piccolo e invisibile corpo compie le opere più divine » (*Encomio di Elena*, 8), e la conseguente elaborazione formale dei mezzi oratorî (antitesi, parisosi, ecc.: in una parola, gli schemi retorici assicuranti al discorso la maggior possibile simmetria di ritmi e di suoni), che fa di G., seguace dei siciliani Corace e Tisia, il vero creatore dell'antica oratoria d'arte. Saggi tipici di tale abilità formale sono le difese, che ci restano, di due antiche figure del mito, l'*Elena* e il *Palamede* (di autenticità ora nuovamente riconosciuta: ripubblicate dal Diels, insieme con gli altri frammenti e testimonianze gorgiane, in *Fragmente der Vorsokratiker*, II, 4ª ed., Berlino 1922, pp. 235-66: trad. italiana di M. Timpanaro Cardini, *I sofisti*, Bari 1923, pp. 34-73; dell' *Elena* v. anche la recente edizione, riccamente commentata, di O. Immisch, Berlino 1927). E con questa teoria della persuasione retorica è concorde, fra l'altro, anche la definizione della tragedia, come « inganno nel quale chi inganna ha più ragione di chi non inganna e chi è ingannato è più intelligente di chi non è ingannato » (fr. B 23 Diels).

Isola Gorgona: torre vecchia (da *Italia artistica*)

Con questo fondamento positivo, di relativismo pratico, proprio della retorica gorgiana, sembra invece in disaccordo la dottrina filosofica altrimenti attribuita a G., e secondo la quale questi, in uno scritto sovversivamente intitolato *Περὶ τοῦ μὴ ὄντος ἢ περὶ φύσεως* (*Del non ente, ovvero della natura*) sostenne, in tre distinte argomentazioni, che nessuna cosa esisteva, che se anche fosse esistita non la si sarebbe potuta conoscere, che se anche la si fosse conosciuta non si sarebbe potuto comunicare tale conoscenza agli altri. E infatti, considerata tale dottrina come espressione di un vero e proprio nichilismo e scetticismo, la contraddizione in cui essa veniva a trovarsi col relativismo pratico e positivo della concezione retorica doveva o farla attribuire a una fase anteriore dell'evoluzione del pensiero gorgiano (come pensò il Diels, che vide in essa il documento della crisi di transizione onde G. sarebbe passato dalla fase del naturalismo empedocleo – attestata dalla definizione del colore come « effluvio dei corpi commisurato alla vista » a lui attribuita nel *Menone* platonico e da una dottrina ottica concernente gli specchi ustorî e ricordata da Teofrasto: v. framm. B 4 e 5 Diels – a quella del relativismo sofistico-retorico, dopo aver vendicato col *Περὶ τοῦ μὴ ὄντος*, riduzione all'assurdo dell'eleatismo condotta in stile zenoniano, la dissoluzione polemica del pluralismo empedocleo operata appunto da Zenone), o svalutarne affatto il significato filosofico (secondo la conclusione di H. Gomperz, che nel bizzarro scritto di G. vide solo un pezzo di bravura retorico, saggio di abilità nel render plausibile anche l'assurdo). Il problema è stato invece chiarito dalla critica più recente soprattutto mediante l'analisi comparativa delle due esposizioni che ci restano dello scritto gorgiano (quella di Sesto Empirico, *adv. math.*, VII, 65-87, riprodotta in Diels, fr. B 3, e quella dello Pseudo-Aristotele, nella terza parte del *De Melisso Xenophane Gorgia*, la più recente edizione del quale è quella dello stesso Diels nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, 1900). Da questa analisi risulta infatti come l'esposizione di Sesto, da cui deriva l'immagine del G. effettivamente scettico e nichilista, sia in realtà deformata dalla sua intenzione di dossografo dello scetticismo, e debba quindi cedere il passo all'esposizione dello Pseudo-Aristotele, storicamente assai più adeguata e consapevole. In questa, d'altronde, l' intenzione di ironia antieleatica (antiparmenidea nelle due ultime tesi, ma soprattutto antizenoniana nella prima, ontologica, dov'è sfruttato acutamente il motivo di ambiguità della polemica zenoniana, le cui argomentazioni contro il molteplice potevano essere ritorte contro la stessa unità eleatica) dello scritto di G. appare connessa col suo relativismo sofistico, il quale a sua volta si manifesta non alieno dagli stessi documenti teorici, già citati, del suo naturalismo empedocleo: risultando così riaffermata l' unità del pensiero gorgiano.

Bibl.: Citiamo qui solo gli scritti principali: per la bibliografia più particolare cfr. i repertorî dell'Ueberweg e del Marouzeau. Come trattazione generale, ancora utile sotto certi aspetti è il vecchio H. E. Foss, *De Gorgia Leontino*, Halle 1828 (con edizione dello Pseudo-Aristotele). Per la concezione della retorica, e per il pitagorismo, v. A. Rostagni, *Un nuovo capitolo nella storia della retorica e della sofistica*, in *Studî ital. di filol. classica*, n. s., II (1922), pp. 148-201: e cfr. anche, *ibid.*, p. 72 segg. Sulla definizione della tragedia, M. Pohlenz, *Die Anfänge der griech. Poëtik*, in *Nachrichten v. d. kön. Ges. d. Wiss. zu Göttingen, phil.-hist. Klasse*, 1920: v. spec. p. 158 segg. Per le tre fasi di sviluppo, H. Diels, *Gorgias u. Empedokles*, in *Berliner Sitzungsberichte*, 1884, pp. 343-368: v. spec. p. 359 segg. Per la rivendicazione dell'autenticità delle due orazioni, e per l'abbassamento del *Περὶ τοῦ μὴ ὄντος* a esibizione retorica, H. Gomperz, *Sophistik u. Rhetorik*, Lipsia 1912, pp. 1-38. Per l'analisi delle due esposizioni di tale scritto (iniziata per qualche passo da O. Apelt, *G. bei Ps. Aristot. u. bei Sextus Emp.*, in *Rhein. Mus. f. Phil.*, XLIII, 1888, pp. 203-19) e per la conseguente valutazione, G. Calogero, *Studi sull'eleatismo*, Roma 1932, p. 157-222: dov'è anche confutata l'interessante ipotesi di W. Nestle (*Die Schrift des G. über die Natur oder über das Nichtseiende*, in *Hermes*, LVII, 1922, pp. 551-62) che lo scritto di G. non costituisca la riduzione all'assurdo della difesa zenoniana dell'eleatismo, ma anzi proprio l'occasione polemica di tale difesa. G. C.

GORGOGLIONI: v. afidi.

GORGONA (A. T., 24-25-26). – Isola dell'Arcipelago Toscano, la più settentrionale del gruppo, posta a 43° 25′ 40″ lat. N. e 9° 55′ long. E. a 37 km. da Livorno di cui rimane poco a sud e che ne rappresenta lo scalo costiero più prossimo. L'isola ha un'area di kmq. 2,23. Interamente montuosa e costituita da formazioni gneissiche di natura scistosa, essa si presenta dirupata e quasi a picco nella parte occidentale e degradante invece in ondulazioni più lievi verso quella orientale la cui costa forma anche alcune insenature più pronunziate una delle quali, la Cala dello scalo, ne costituisce l'approdo atto ad accogliere solo piccole imbarcazioni. La sommità dell'isola o Punta Gorgona, ove sorge il Semaforo, a 350 m. dalla costa occidentale si eleva 255 m. s. m.

Al pari delle altre isole dell'Arcipelago, la Gorgona, l'antica Urgon, fu nei primi secoli dell'era volgare luogo di ritiro e asilo per i monaci e per i cristiani sfuggiti alle persecuzioni. Varî monasteri vi sorsero per opera particolarmente dei benedettini, cui i papi a più riprese concessero onori

Cratere da Camarina raffigurante Perseo con la testa di Medusa (da G. Libertini, *Il Museo Biscari*)

Grande Gorgone di Gela
Siracusa, Museo archeologico

Piatto da Camiro con raffigurazione di Medusa

e privilegi che ne accrebbero la fama e la ricchezza, proveniente in parte dalle cospicue donazioni loro fatte da signori della Corsica. Nel 1283 i Pisani l'occuparono e vi eressero un fortilizio (l'attuale Torre Vecchia, presso il semaforo); ma per le proteste dei monaci dovettero abbandonarlo e limitarsi a concedere al monastero la loro protezione. Nel 1374 passò ai certosini che, per i consigli di S. Caterina, si adoperarono a migliorarne le condizioni; ma in seguito alle continue molestie dei corsari cui erano esposti, essi l'abbandonarono ritirandosi a Calci, alla cui Certosa il convento della Gorgona fu riunito nel 1425. Passata Pisa sotto il dominio di Firenze, questa diede l'isola in affitto a privati, con obbligo di farvi delle piantagioni, e nel 1518 ne investì col titolo di marchese il capitano della flotta pontificia Paolo Vettori per la protezione di cui aveva coperto le coste toscane. I granduchi Medicei provvidero alla sua difesa erigendovi opere fortificatorie e mantenendovi un presidio, senza per altro che i certosini rinunziassero ai loro diritti. Nel 1701 essi ottennero di rientrarne in possesso, obbligandosi a compiervi i lavori necessarî per renderla abitabile e fruttifera. Ma dopo avervi erogato somme cospicue e tentato di darla in affitto, il granduca Pietro Leopoldo nel 1777 ne volle riscattare la piena proprietà a vantaggio dello stato e cercò di ripopolarla, concedendo esenzioni e privilegi a tutti coloro che avessero voluto stabilirvisi per attendervi all'agricoltura o alla pesca. Pochi peraltro vi accorsero e quasi soltanto pescatori, onde, abbandonata ogni idea di colonizzazione, l'isola venne data in affitto per un modestissimo canone. Dopo l'unificazione del regno la Gorgona fu adibita a domicilio coatto per gli accusati di brigantaggio e nel 1869 trasformata in colonia penale intermedia.

La Gorgona per l'opera dei dirigenti della colonia venne così trasformandosi e ricoprendosi parzialmente di coltivazioni e di pascoli e d'una bene sviluppata rete stradale. I fabbricati della colonia, la direzione, la caserma per il presidio di guardie carcerarie e per carabinieri sorsero in gran parte utilizzando gli antichi edifici dei certosini. Nella cala dello scalo un piccolo abitato accoglie la popolazione libera dell'isola costituita da qualche famiglia di pescatori, di esercenti e di artigiani. Amministrativamente l'isola fa parte del comune di Livorno cui è congiunta da un servizio bisettimanale. La sua popolazione complessiva presente nel 1921 ammontava a 263 ab. di cui 180 circa reclusi. Att. Mo.

Perseo che tronca il capo a Medusa (fot. Anderson)
Metope di Selinunte – Palermo, Museo nazionale

GORGONE e Gorgoni (*Γοργώ*, *Gorgon*). – La forma più antica del nome è *Γοργώ*, al plurale con tema ampliato *Γοργόνες*, da cui poi si derivarono anche le forme del singolare e un nominativo *Γοργών* (più tardi e presso i Bizantini *Γοργόνη*, lat. classico *Gorgo* o *Gorgon*, latino tardo *Gorgona*). Il nome alluderebbe alla potenza malefica dello sguardo. La storia del nome mostra che il mito originario conosceva solo una Górgone. La triplicazione dell'originario mostro, nelle tre persone di Medusa (*Μέδουσα*), che rimane la Gorgone per eccellenza, di Stenno (*Σθεννώ*, « la Forte ») e di Euriale (*Εὐρυάλη* « quella che salta lontano ») è proceduta dall'antica tendenza, attiva in suolo greco, soprattutto per le divinità femminili, a formare gruppi di tre (cfr. le Cariti e le Erinni). Poiché il mito conosceva solo l'uccisione di una Gorgone, alle sorelle mitologicamente più giovani si attribuì l'immortalità (Esiodo, *Teogonia*, v. 277).

Quasi tutte le notizie si accordano per porre il soggiorno delle Gorgoni nell'estremo Occidente, cioè nelle vicinanze del regno dei morti, e Ulisse nell'Ade (*Odissea*, XI, 634) teme che Persefone gli mandi contro la testa della Gorgone. Tra le località connesse col mito sta in prima linea Argo, nella cui piazza si mostrava il sepolcro della testa di Medusa. A Tegea veniva conservato un riccio della Gorgone. Secondo la *Teogonia* (270 segg.), le Gorgoni sono figlie di Forkys e di Keto, e ciò si accorda sia con la loro dimora presso l'Oceano, sia con l'epiteto di « marine » (Esichio, *γοργάδων ἁλιάδων*). Omero parla solo della testa della Gorgone, di cui viene rilevato il terribile sguardo. La più antica descrizione precisa è presso Esiodo (*Scudo*, 230), dove alla Gorgone sono attribuiti anche due serpenti, che si sollevano dalla cintura intorno e al disopra del capo di lei, la lingua pendente e i denti ferini. Le serpi sono anche in seguito il più comune attributo della Gorgone, però non come cinture, ma in sostituzione dei capelli: altri attributi antichi delle Gorgoni sono le ali, e il terribile muggito. Secondo la versione più diffusa nella letteratura e nell'arte la Gorgone è uccisa da Perseo (v.), con una spada (Esiodo) o, presso tutti i posteriori, con una

(fot. Mansell)
Raffigurazione di Medusa in una copia dello scudo dell'Atena Parthenos di Fidia – Londra, British Museum

Raffigurazione di Medusa nella Tazza Farnese
Napoli, Museo nazionale

specie di scimitarra, la *harpe* falcata. Con questa Perseo recide la testa a Medusa, che trova addormentata tra le sorelle, mentre egli stesso, per non essere impietrato dallo sguardo della Gorgone, sta rivolto altrove, o guarda l'immagine della Gorgone in uno scudo o in uno specchio. In quell'istante nascono da Medusa Pegaso e Chrysaor; le sorelle Stenno ed Euriale si svegliano e inseguono con terribili grida l'uccisore, che porta la testa entro una specie di sacco (*kibisis*), ma non possono vederlo a motivo dell'elmo incantato che Perseo aveva ricevuto da Ermete, e devono rinunziare all'inseguimento. La testa di Medusa è da Perseo data ad Atena che la fissa al suo petto. Secondo un'altra versione, la testa stava sepolta nella piazza d'Argo, sotto un piccolo colle (Pausania, II, 21, 5). Da una variante poetica del mito la testa di Medusa, con Perseo, è posta fra le costellazioni. Pindaro ed Eschilo sono i primi a riferire il particolare mitico secondo cui lo sguardo della Gorgone tramutava in pietra. Questa forza magica rimane alla testa di Medusa anche dopo che essa è stata recisa, sia in mano a Perseo sia sul petto di Atena.

Ad essa si attribuiva fra l'altro l'impietramento di Atlante, di Fineo, di Polidette e dei Serifî. Il motivo fu trasferito alla vita animale con la leggenda che i coralli abbiano acquistato la proprietà d'indurirsi all'aria grazie al sangue della Gorgone che, filtrando attraverso la kibisis, cadde nel mare. Mentre Perseo volava al disopra della Libia, gocce di sangue caddero sul suolo, mutandosi in serpenti velenosi. Così raccontava Apollonio Rodio (Schol. a Nicandro *Theriaca*, 11). Secondo un mito esposto in Euripide (*Jone*, 1003, sgg.) Antea avrebbe dato al giovane Erittonio due gocce di sangue della Gorgone, delle quali una era capace di guarire, l'altra di uccidere. Già in Esiodo (*Teogonia*, 178) Medusa è l'amante di Posidone e da lui genera (occorre ricordare che Posidone era concepito originariamente non in forma umana, ma teriomorfo), quando la testa le è recisa, il cavallo alato Pegaso che porta il tuono e il lampo di Giove, e il grande Chrysaor. Il collegamento con Posidone si spiega con la relazione di entrambi al mare, poiché le Gorgoni sono figlie di antiche divinità marine e nella superstizione popolare dei Greci moderni si sono fuse con le Nereidi.

Per la sua relazione con Posidone la leggenda posteriore ha fatto della Gorgone una rivale di Atena, mentre la critica moderna (C. O. Müller, Gruppe) inclina a supporre un'identità originaria fra le due nemiche. La testa della Gorgone, con cui Atena spaventa gli avversarî, sarebbe stata in origine la testa della stessa dea, quando essa era ancora un demone guerresco e non la dea della pace civile: quindi l'epiteto di Gorgopis e Gorgophona (da φαίνω). Più tardi, quando col farne una dea olimpica se ne mutò il carattere esterno e interno, l'essenza demoniaca e gorgonea fu separata da lei, e le fu contrapposta come qualche cosa di nemico e di ostile. Meglio che nella leggenda argiva predominante, l'ostilità fra Atena e la Gorgone è espressa nella più rara versione del mito che fa uccidere la Gorgone dalla stessa Atena. Così già Euripide intendeva l'epiteto *gorgophone* (*Jone*, 1478). La versione è attestata presso Euripide, *Jone* 992 segg., e anche altrove. Benché più rara, sembra essa la versione originaria, perché è naturale che sia il vincitore stesso ad avere il trofeo della vittoria, anziché riceverlo da altri in compenso dell'aiuto prestato, come presuppone la versione argiva.

Medusa Rondanini – Monaco, Gliptoteca

Accanto alla scepsi negativa di Platone (*Fedro* 229 D) e di Strabone (I, 2, 8, p. 19), non mancarono nell'antichità le interpretazioni razionalistiche del mito, per lo più evemeristiche, secondo cui la Gorgone fu considerata una regina di Libia vinta da Perseo (Pausania, II, 21, 5), o un'Amazzone libica (Pausania, II, 21, 6),

Medusa di Acre, bronzo
Siracusa, Museo archeologico

o un'etera di meravigliosa bellezza che impietrava di stupore gli ammiratori (Eraclito περὶ ἀπίστων, c. I), o una specie di capra selvatica (Alessandro di Mindo in Ateneo, V, 221, 3). Erroneamente i moderni hanno attribuito agli Orfici l'interpretazione della Gorgone come volto lunare, mentre in realtà dal passo di Clemente Alessandrino (*Strom.*, V, 48) non risulta se non che essi usavano nel loro gergo il termine *gorgoneion* come denominazione allegorica del disco lunare, a motivo del volto umano che in esso si intravvede. L'interpretazione allegorica e morale di Fulgenzio (*Mitol.*, I, 21) risale forse allo stoicismo. Numerose e varie sono state anche le interpretazioni moderne. Assai diffusa per un certo tempo è stata l'interpretazione del Gorgoneion come la faccia lunare, che appare tuttavia inconsistente. Più verosimile l'interpretazione del Roscher, il quale, non senza precedenti antichi e moderni, vede nella Gorgone la personificazione della nube temporalesca. La forza del suo sguardo è un'immagine della folgore e del tuono. Al tratto del mito secondo cui dal collo reciso di Medusa balzano Pegaso, il cavallo alato, che reca il fulmine di Giove, e l'uomo della spada d'oro (*Chrysaor*), fa singolare riscontro la concezione che il fulmine fenda la nube gravida di tempesta e ne balzi fuori. All'elemento naturalistico fu associato il mito primario indoeuropeo dell'eroe che lotta coi mostri, e da allora la saga ebbe un'evoluzione propria del tutto indipendente dal punto di partenza, che era il fenomeno naturale.

Iconografia. – Come nella letteratura le testimonianze più antiche parlano soltanto di testa della Gorgone, così anche nell'arte il Gorgoneion (o maschera mostruosa della testa della G.) è l'elemento più antico, e rimane il più importante sino alla fine dell'antichità. Questa maschera mostruosa non è né una scoperta né una particolarità greca. Presso quasi tutti i popoli primitivi si manifesta infatti l'idea che sia possibile tenere lontani gli spiriti maligni con l'imitare la maschera mostruosa d'uno di loro. Sembra che il Gorgoneion sia venuto alla Grecia dalla Siria settentrionale, attraverso l'Asia Minore. Negli strati più antichi dell'arte greca manca ogni traccia del Gorgoneion sino agl'inizî del sec. VII a. C.

Le rappresentazioni della figura intera vengono dopo le rappresentazioni isolate del Gorgoneion, ma sono straordinariamente numerose nell'età arcaica, mentre più tardi solo singole scene vengono ripetute. L'uso più frequente del Gorgoneion nell'arte arcaica è per scopi puramente decorativi. Soprattutto esso si presta bene a riempire uno spazio quadrato. Frequente è l'uso di gorgonei fittili come antefisse (cfr. D. van Buren, *Archaic fictile revetments in Sicily and Magna Graecia*, Londra 1923, tav. XIV) e come medaglioni sul frontone per mascherare la testata della trave (P. Orsi, in *Mon. Ant. Lincei*, XXV, 1919, p. 287 segg.; XXIX, 1924, p. 423 segg.), e pare verosimile che quest'uso accessorio abbia suggerito l'uso del motivo del Gorgoneion, o della scena mitologica dell'uccisione della Gorgone, per decorare il campo stesso del frontone (G. E. Rizzo, *Di un tempio fittile di Nemi*, ecc., in *Bull. della Commiss. archeolog. comunale*, Roma 1910-1911) come appare nel frontone arcaico di Garítsa, a Corfù. La scena dell'uccisione di Medusa, raffigurata sulla famosa metope di Selinunte non solo s'incontra in un gran numero di opere arcaiche, ma è stata rappresentata anche in un celebre dipinto della fine del sec. V, spesso imitato e modificato, dove Medusa, in figura di bella fanciulla senza difesa, è non decapitata, ma solo, simbolicamente, privata del riccio; Perseo, rivolto altrove, guarda come in uno specchio entro lo scudo che Atena dietro a lui sorregge.

La fuga e l'inseguimento di Perseo erano rappresentati sullo scudo di Eracle, descritto da Esiodo (*Scudo*, 216 segg.) e sull'arca di Cipselo (Pausania, V, 18, 3). Perseo di solito con la bisaccia che nasconde la testa di Medusa e con la harpe, armato spesso di calzari alati e dell'elmo di Hades, siede talvolta su Pegaso, e spesso è presente Hermes, che lo spinge alla fuga, più di rado Atena.

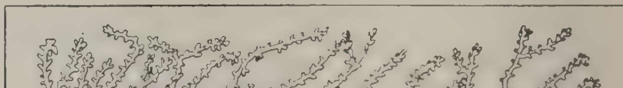
La rappresentazione arcaica delle Gorgoni è quella d'una figura femminile che si muove rapidamente verso destra, il tronco di profilo, con ginocchia assai piegate, tanto da sembrare che s'inginocchi, e con la maschera gorgonea mostrata sempre di fronte, un braccio abbassato e uno sollevato. Le ali mancano solo in rari casi. I monumenti ionici più antichi mostrano per lo più quattro ali. Nelle più antiche rappresentazioni i serpenti mancano interamente: prima compaiono alla cintura e solo più tardi sulla testa in luogo di capelli. La diffusione straordinaria della maschera di Medusa è dovuta allo scopo apotropaico. L'uso continuato del Gorgoneion dal sec. VII a. C. alla fine del mondo antico ha avuto per conseguenza che questo simbolo ha partecipato ininterrottamente all'evoluzione stilistica dell'arte classica, non ostante la tendenza conservatrice risultante dalla destinazione apotropaica. Il tipo arcaico negli esemplari più antichi mostra il volto, esteso in làrghezza a motivo della forma circolare obbligata, con grandi occhi, fronte bassa, spesso solcata da rughe verticali, naso schiacciato, bocca allungata, con denti ferini agli angoli e lingua penzolante. Assai presto, per un adattamento alla linea circolare della periferia, si cominciano a piegare in su gli angoli della bocca, donde risulta la bizzarra espressione sorridente della maggior parte dei gorgonei arcaici. In molte rappresentazioni della Gorgone si trova non solo una folta capigliatura, superiormente e ai lati, ma anche una barba più o meno pronunziata. La spiegazione più persuasiva di questo fatto è quella addotta dal Furtwängler, il quale vede nel tipo del Gorgoneion la derivazione da una originaria maschera demoniaca maschile.

Il *tipo medio*, che è da porre cronologicamente fra il 450 e il 400, segna la transizione dalla maschera demoniaca dell'età arcaica alla bella testa del terzo periodo. I segni caratteristici della maschera arcaica, bocca larga, rughe frontali, e persino la lingua pendente, sono mantenuti, ma non più accentuati fino alla caricatura, sibbene mitigati e umanizzati. Alla bocca viene restituita la posizione orizzontale. I serpenti sono rari e spesso annodati sotto il mento. Il Gorgoneion di questo tipo appare soprattutto in questo periodo nelle statue di Atena che lo conservano in genere anche nelle numerose repliche posteriori. Il *tipo bello* elimina ogni deformazione. La caratterizzazione come Gorgoneion è data unicamente dalla espressione del bel volto, a cui vengono aggiunti come sussidio (ma possono mancare) gli attributi dei serpenti e, più tardi, delle ali sulla testa. Dapprima questi gorgonei sono d'una bellezza tranquilla e viene anche mantenuta la forma circolare, larga, del viso. L'espressione gorgonea è posta negli occhi aperti, sbarrati, senza vita, nelle chiome stravolte e nei serpenti aggrovigliati. Il più famoso esemplare di questo tipo è la Medusa Rondanini della Gliptoteca di Monaco. La libertà dell'artista divenne ancora maggiore nell'età ellenistica, a cui appartiene la creazione del tipo patetico della Medusa dolente, che commuove lo spettatore per il profondo contrasto fra la sovrumana bellezza del volto e l'espressione tragica di un atroce tormento, che impronta di sé tutte le linee senza deformarle. Per raggiungere meglio un tale effetto viene abbandonata la rappresentazione di prospetto in favore di quella di tre quarti. Non pochi esemplari di questo tipo sono giunti a noi.

Bibl.: W. H. Roscher e A. Furtwängler, in Roscher, *Lexicon der griech. und röm. Mythologie*, I, 1695-1727, s. v.; G. Glotz, in Daremberg e Saglio, *Dict. des ant.*, II, 1615-1629; K. Ziegler, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, colonne 1630-1655; A. Ferrabino, *Kalypso*, Torino 1914, p. 338 segg. e gli articoli di K. Geroiannis e S. Marinatos in Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς, 1927-28, pp. 128-176 e 7-41 (per una supposta origine minoica del mito). B. La.

GORGONEION: v. gorgone.

GORGONIACEE o gorgoniarî (dal gr. Γοργώ « Gorgone » Medusa, con la chioma di serpente). – Ordine di animali marini appartenenti al tipo Celenterati o Cnidarî, classe Antozoi, sotto-



Gorgoniacee, *Paramuricea Kükenthali* Broch.

classe Alcionarî od Octocoralli. Questi animali, polipi, i quali hanno otto tentacoli ramosi, moltiplicandosi per gemmazione, formano cormi arborescenti o a ventaglio, con scheletro assile o corneo o calcareo, rivestito da una specie di scorza molle con aghetti calcarei, detta *cenenchima* o *cenosarco*. In piccole cavità del cenosarco stanno i polipi, posti in comunicazione tra di loro da canali scavati nello spessore del cenosarco stesso. L'ordine delle Gorgoniacee comprende numerose specie raggruppate in molte famiglie, viventi in tutti i mari a profondità diverse. Si conoscono alcune forme abissali, ma la maggioranza vive dalla zona litorale sino a profondità inferiore ai 1000 metri. Alcune Gorgoniacee arborescenti, a scheletro assile corneo, sono note ai marinai col nome di « palme marine »; ma la Gorgoniacea più conosciuta è certo il corallo rosso, *Corallium rubrum*, il cui scheletro assile di un bel rosso, fornisce materiale assai pregiato per oggetti di ornamento (v. CORALLO). V. Ba.

GORGONIACEE, *Acanella africana* Küken.

GORGONIDAE. – Famiglia di Coralli dell'ordine *Alcyonaria* (Octocoralli), alla quale oltre al Corallo rosso (*Corallium rubrum* Lam.), appartengono i coralli neri (*Antipathes* Pall.), e numerosi altri generi: *Gorgonia* M. Edw., *Isis* Lamour, *Gorgonella* M. Edw., ecc. (v. GORGONIACEE e ANTIPATARÎ).

GORGONOCEFALIDI: v. OFIUROIDI.

GORGONZOLA (A. T., 20-21). – Grosso paese della provincia di Milano (km. 19,7), posto a 133 m. s. m., nella pianura a occidente dell'Adda, lungo la strada provinciale Milano-Treviglio. Corrisponde all'antica *Argentia* dei Romani, elevata a corte di giustizia, per cui fu detta *Curs Argentiola*, nome modificatosi, in seguito, in quello di Gorgonzola. Il paese ha aspetto modesto, ma possiede una bella chiesa e un notevole ospedale. La popolazione del suo comune era di 4989 ab. nel 1921 (dei quali 3593 nel centro capoluogo), saliti a 5708 secondo il censimento del 1931. Gorgonzola vanta una rinomata industria casearia (formaggio Gorgonzola). Il territorio comunale (kmq. 10,71) è coltivato a prati, frumento e granoturco. Intenso l'allevamento del bestiame; vi si portano i bovini a svernare dalle Alpi del Bergamasco. Gorgonzola ha intense relazioni con Milano (è sulla tramvia Milano-Treviglio; a Milano la unisce anche un servizio automobilistico); a Melzo (4 km.) è la stazione ferroviaria sulla Milano-Brescia. M. Va.

GORI, ANTONIO FRANCESCO. – Nato a Firenze il 9 dicembre 1691, fu infaticato studioso di antichità, autore di numerose opere (anche di teologia), per cui egli nel Settecento può essere collocato accanto a Bernardo di Montfaucon e a Claudio Filippo de Thubières, conte di Caylus. Sacerdote (dal 1717), priore di S. Giovanni, fondatore dell'accademia Columbiana (1735) e professore di storia nello Studio fiorentino, fu uno dei maggiori rappresentanti, se non il maggiore, dell'*etruscheria*, cioè di quella tendenza a fare apparire e a dare un valore, spesso esagerato, a tutto ciò che era testimonianza dell'antico popolo etrusco, riconoscendo in questo popolo uno dei fattori principali della civiltà antica. Morì a Firenze il 21 gennaio 1757.

Sfrondati dalle esagerazioni e dagli errori, inevitabili in quel primo tumultuario periodo di ricerca, i tre volumi del G., *Museum Etruscum*, Firenze 1736-43, sono ancora degni di considerazione come raccolta ingente di materiale. Altre sue opere sono: *Inscriptionum antiquarum graecarum et romanarum quae exstant in Etruriae urbibus*, Firenze 1744; *Museum florentinum*, voll. 6, Firenze 1740-42; *Thesaurus veterum diptychorum*, voll. 3, Firenze 1759; *Symbolae litterariae*, Firenze 1748-1753.

BIBL.: P. Ducati, in *Atti del I° Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze 1929, p. 324 seg.; C. B. Stark, *Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst*, Lipsia 1880, p. 116. P. D.

GORILLA: v. ANTROPOMORFI.

GORING, GEORGE, conte di Norwich. – Uomo politico inglese, nato verso il 1583, morto a Brentford il 6 gennaio 1663. Entrato a corte, come membro della casa del principe di Galles, Enrico, divenne il favorito di Giacomo I, e mantenne la sua fortuna anche col nuovo re Carlo I, che lo colmò di onori e benefizî e gli attribuì, nel 1639, un seggio nel Consiglio privato. Scoppiata la guerra civile, svolse attiva opera in pro' del suo re, sia nelle fazioni militari, sia nelle trattative con la Francia per averne aiuti; e nel 1648, a capo di un esercito da lui stesso reclutato, cercò di marciare su Londra. Ma, fallitogli il tentativo e assediato in Colchester, fu costretto ad arrendersi. Condannato a morte il 6 marzo 1649, fu salvato grazie all'intervento degli ambasciatori di Spagna e di Olanda. Con la Restaurazione, riebbe il seggio nel consiglio privato e altre cariche.

Il figlio di lui GEORGE, lord Goring, nato il 14 luglio 1608, ebbe nella guerra civile parte ancor più importante. Nominato generale di cavalleria, vinse le truppe parlamentari di sir Thomas Fairfax a Leeds, il 30 marzo 1643; sconfitto a sua volta dal Fairfax, e anzi catturato, ma poi lasciato libero, fu nuovamente battuto da Cromwell a Marston Moor. Gli fu tuttavia affidato il comando di tutta la cavalleria dell'esercito regio; ma, tutto assorbito in intrighi per avere ancor più vasti poteri, fece militarmente poco, finché fu completamente sconfitto dal Fairfax a Langport (10 luglio 1645). Da allora, abbandonò la lotta; andò anzi nei Paesi Bassi, poi in Spagna, dove morì, a Madrid, nell'estate del 1657.

BIBL.: R. P. Gardiner, *History of the Great Civil War*, voll. 10, Londra 1886-91.

GORITZ, JOHANN (latinamente *Gorytius*, *Corycius*, italianamente *Coricio*). – Nacque forse a Lussemburgo, verso la metà del sec. XV. Viaggiò, venne a Roma e si stabilì in Curia sotto il pontificato d'Alessandro VI, che lo creò « ricevitore delle suppliche ». Più tardi divenne protonotaro apostolico. Ma il suo vanto maggiore fu d'essersi eretto a mecenate, egli straniero, e d'aver fatto, della sua villa tra il Foro Traiano e il Campidoglio, uno dei ritrovi più desiderati da artisti e poeti, un museo d'arte antica, una meraviglia di raffinatezza moderna. Il Sansovino scolpì per lui il gruppo della Madonna col Bambino e Sant'Anna (le tre età dell'uomo), che fu collocato in una cappella eretta a spese del G. nella chiesa di S. Agostino: nel giorno di Sant'Anna ai piedi della statua i poeti usavano porre versi pii o in onore dell'ospite. La raccolta di questi versi fu pubblicata nel 1524 da Biagio Pallai. Ma nel 1527 i tesori adunati dal G. andarono guasti o dispersi, per il sacco di Roma, ed egli morì poco dopo, probabilmente a Verona, mentre viaggiava per tornare in patria.

BIBL.: L. Geiger, in *Vierteljahrschr. für Kultur u. Litt. der Ren.*, I (1886), pp. 145-46; Th. Simar, *C. De Longueil*, Lovanio 1911, pp. 194-203. G. Tof.

GORIZIA (A. T., 24-25-26). – Città della Venezia Giulia, capoluogo della provincia omonima (v. appresso), con 26.334 abitanti nel 1921. È uno dei centri del Friuli orientale che sorgono al margine delle Alpi Giulie, dove una valle importante sbocca nella pianura. Ma Gorizia, mentre si trova allo sbocco della valle dell'Isonzo e da questa può comunicare coi paesi transalpini, principalmente per mezzo del Passo del Predil e della moderna galleria ferroviaria di Piedicolle, gode del particolare vantaggio di avere a breve distanza i passi di Piro e di Postumia che sono pochissimo elevati e si possono raggiungere senza difficoltà. Gorizia, situata dove s'incrociano vie transalpine, è perciò il primo centro veramente importante che s'incontra scendendo in Italia per le valli dell'Isonzo e del Vipacco ed è nel medesimo tempo città di confine per eccellenza.

Il colle isolato, d'arenaria eocenica, ove sorse il primo nucleo di abitazioni, è alto 148 m. s. m., mentre i borghi che si aggiunsero in seguito al nucleo primitivo si costituirono sull'ampio terrazzo diluviale della sinistra dell'Isonzo, a una media altezza di 82 m. s. m., prevalentemente secondo la direzione parallela al corso dell'Isonzo. Sicché la pianta della città presenta la forma allungata dei centri formatisi lungo strade pressoché parallele congiunte tra loro da trasversali. Bene esposta verso mezzogiorno, protetta con-

tro i freddi venti settentrionali dai poderosi bastioni selvosi dell'alto Carso Goriziano, la città gode di un clima relativamente mite. Le ridenti colline che le fanno corona da tre parti, nei pendii bene esposti ricettano l'olivo e parecchie altre piante circummediterranee. La media temperatura di gennaio è 3°,2, quella di luglio 23°,1, la media annua 12°,9. Sulle sue alture ove si condensa l'umidità apportata dai venti che spirano dal mare, cadono, in media, 1668 mm. di pioggia all'anno e la stagione più piovosa è l'autunno. Il dialetto della popolazione è friulano e veneto. Negl'immediati dintorni della città sorgono importanti opifici: l'attività di alcuni dipende direttamente dalle condizioni locali (produzione di energia elettrica sull'Isonzo, segherie e lavorazione del legname di cui è ricca la provincia, fornaci); altre industrie dipendono meno direttamente dalle condizioni stesse (fonderie, cotonifici, fabbriche di pasta e di sapone).

Al comune di Gorizia sono stati aggregati i comuni limitrofi di Lucinico, Piedimonte del Calvario, Salcano, S. Pietro di Gorizia, S. Andrea di Gorizia, Vertoiba in Campi Santi. Entro i nuovi limiti esso ha una superficie di 10,07 kmq. e una popolazione (1931) di 49.239 ab. (42.260 nel 1921). Altri centri notevoli del comune, oltre al capoluogo, sono (dati del 1921): Lucinico (1841 ab.), Piedimonte del Calvario (1591 abitanti), Salcano (2217 ab.), S. Pietro di Gorizia (1281 ab.) e S. Andrea di Gorizia (1332 ab.). G. Lor.

Storia. – Gorizia è menzionata la prima volta in un diploma di Ottone III del 1001, ma acquistò importanza, quando vi presero stabile residenza i conti di Pusteria, che eran divenuti sui primi del sec. XII avvocati della Chiesa d'Aquileia. La presenza d'una ricca corte feudale diede incremento all'abitato situato accanto al castello e fece sorgere una borgata nel piano sottostante. La popolazione era in buona parte italiana, giacché i conti di Gorizia, tedeschi, si servivano d'impiegati del Friuli o del Veneto.

Nel 1307, il conte Enrico di Gorizia diede agli abitanti della borgata superiore, che sorgeva sul colle, intorno al castello, privilegi cittadini. Più tardi, nel 1455, il conte Giovanni, concesse, similmente, diritti civici, privilegi di mercato e altri alla borgata sottostante: questi due abitati più tardi si fusero in un'unica città.

Nel 1500, estintasi la casa goriziana, avvenne la guerra fra la casa d'Austria e Venezia per la successione. Gorizia fu occupata, nel 1508, dai Veneziani, ma ben tosto la città passò stabilmente agli Asburgo. Nel primo secolo della dominazione austriaca, poco incremento ebbe Gorizia; tuttavia cominciarono a sorgere case d'abitazione d'alcuni signori, dotati dagli Asburgo di ricchi feudi. Di questi alcuni, come i Cobenzl, gli Edling, gli Egk e altri erano tedeschi, ma altri come i Colloredo, i Torriani, i Lantieri, i Coronini erano italiani. La presenza di questa numerosa nobiltà indusse i gesuiti ad aprire nel 1615 un collegio, che fu poi aumentato mediante lasciti del barone Werdenberg; esso divenne un importante centro di cultura italiana. Alcuni nobili, come i conti Sigismondo d'Attimis e Rodolfo Coronini, furono benemeriti promotori di studî e fondarono, nel 1780, nella città, una colonia d'Arcadia. Con la soppressione del patriarcato aquileiese avvenuta nel 1751, Gorizia divenne sede d'un arcivescovado, ciò che ne aumentò ancora l'importanza. La città aveva carattere completamente italiano, come riconobbe lo stesso imperatore Giuseppe II.

Gorizia e dintorni

Durante il periodo napoleonico Gorizia fu, con alterne vicende, occupata ora dai Francesi e ora dagli Austriaci. Rimase unita alla Francia dal 1809 al 1814. Nei cent'anni che dividono il 1815 dal 1915, sotto il restaurato dominio austriaco, la storia di Gorizia è distinta dal sempre crescente contrasto fra l'austero legittimismo della nobiltà goriziana e il primo sorgere di correnti favorevoli al movimento di liberazione dell'Italia dallo straniero. Già nel 1848 alcuni goriziani s'arruolarono nell'esercito di Carlo Alberto e divennero poi ufficiali piemontesi; nel 1850, Carlo Favetti, segretario del comune, si fece editore del *Giornale di Gorizia*, che uscì appena per un anno, oggetto di continue persecuzioni per il suo carattere italianissimo. La lotta continuò anche dopo il 1866, che vide escluso il Goriziano dai confini del nuovo Regno d'Italia, e il gabinetto di lettura di Gorizia, la lega nazionale, il giornale di Gorizia, diretto da Carolina Luzzatto, furono i centri animatori della battaglia per la difesa dell'italianità. P. S. L.

La battaglia di Gorizia. – Fin dal principio della guerra italo-austriaca, nel ritrarre la propria difesa sulla sinistra dell'Isonzo, il comando austriaco aveva però lasciato sulla destra del fiume due robuste teste di ponte: a nord quella di Tolmino, cui facevano da sentinelle avanzate le due alture di Santa Maria e Santa Lucia; a sud quella di Gorizia, costituita dal monte Sabotino e dalla collina del Podgora (Piedimonte del Calvario), con l'inter-

(fot. Marega)

PANORAMA DI GORIZIA

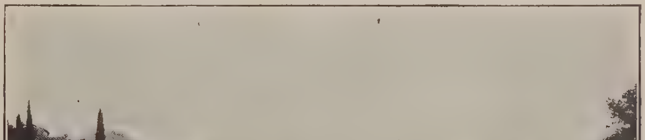
posta cortina di Oslavia-Peuma (Piuma), e protetta a nord dalle alture dette « dei tre santi » (monte Santo, San Gabriele e San Daniele), a sud dal monte San Michele, caposaldo difensivo dell'altipiano Carsico.

Al possesso di Gorizia il comando austro-ungarico annetteva singolare importanza, sia perché essa era considerata la città prediletta degli Asburgo, sia perché Gorizia, con la zona circostante, costituiva la chiave di accesso verso la selva di Ternova e la valle del Vipacco. Perciò, del terreno interposto tra il monte Santo e il San Michele e proteso a imbuto verso lo sbocco della valle del Vipacco, il nemico aveva fatto un vasto campo trincerato, i cui elementi principali erano l'accennata testa di ponte e due linee difensive, una delle quali, la più avanzata, correva lungo la sinistra dell'Isonzo, appoggiata ai due pilastri del M. Santo e del San Michele; l'altra, più arretrata, si svolgeva lungo le colline a est della città, con l'antistante fosso della Vertoibizza, e allacciata anch'essa ai due forti capisaldi, ma con la possibilità di essere raccordata, se necessario, anche più indietro, alla selva di Ternova, cioè, e al tavolato carsico, protetti sul fronte rispettivamente dal solco di Chiapovano e dal cosiddetto *Vallone*.

Nel suo complesso, poi, il campo trincerato goriziano si saldava a nord, attraverso l'altipiano della Bainsizza (Bansizza), alla testa di ponte di Tolmino; a sud, con l'altipiano carsico e i suoi numerosi appigli difensivi, si appoggiava al mare. Con tutte le risorse dell'arte e anche dell'esperienza di quella guerra di posizione, che l'Austria stava già combattendo su altre

(Ist. fot. ital.)

GORIZIA, Veduta parziale della città

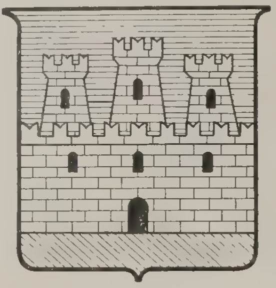


(Ist. fot. ital.)

GORIZIA, Piazza Grande

fronti, nonché con larghezza e modernità di mezzi, la sistemazione difensiva di Gorizia e della sua zona venne così formidabilmente allestita, che il campo trincerato – come giudicarono molti competenti, tedeschi e austriaci – riuscì « un vero modello di moderna fortificazione ».

Durante le prime quattro battaglie dell'Isonzo, svoltesi tra il giugno e il novembre del 1915 (v. GUERRA MONDIALE), più volte le nostre fanterie attaccarono le difese del Sabotino, di Oslavia e del Podgora, ma i mezzi che allora si avevano a disposizione erano assolutamente insufficienti per vincere la capacità di resistenza del dispositivo avversario; nonostante, quindi, i gravi sacrifizî di vite, i reticolati austriaci riuscirono quasi sempre a frenare lo slancio delle fanterie italiane e a rendere sterili i loro reiterati, ardimentosi sforzi.



STEMMA DI GORIZIA

Alla fine del 1915, tuttavia, qualche risultato positivo era stato conseguito: sul Podgora eravamo quasi completamente padroni della groppa sud del monte (quota 184, detta *Calvario*) raggiunta nel novembre dalla brigata Casale, e serravamo da presso il culmine di esso (quota 240); i ruderi di Oslavia e la quota 188, con l'interposta selletta, erano stati anch'essi espugnati negli ultimi giorni di novembre; sul Sabotino, infine, dopo lunghi, tenaci sforzi si erano portate le nostre trincee fin presso i baluardi avversarî, coronanti la sommità del monte. Con un violento contrattacco gli Austriaci riuscirono, alla metà di gennaio, a ristrapparci la posizione di Oslavia; instancabile, tuttavia, continuò durante tutto l'inverno e la primavera del '16 la nostra opera di lento avvicinamento alle posizioni avversarie, specialmente sul Sabotino, e di preparazione per un decisivo attacco.

Giunse alfine l'ora della riscossa vittoriosa, e quando meno il nemico se l'attendeva. Il comando supremo austro-ungarico, infatti, nel maggio 1916 riuscì a precedere ogni nostra iniziativa di offesa (come avevano già fatto i Tedeschi sulla fronte occidentale, con l'attacco di Verdun) sferrando una poderosa offensiva in Trentino. Questa, com'è noto, si risolse in un vero fallimento; con essa, tuttavia il comando austro-ungarico si riteneva pressoché sicuro di aver posto il nostro esercito in condizione di non potere, almeno per qualche tempo, intraprendere operazioni offensive di rilievo. Con rapida e geniale manovra, invece, il nostro comando supremo sospese alla metà di luglio le operazioni controffensive in corso nella regione tridentina, facendo rapidamente affluire un forte nucleo di truppe e di artiglierie verso la città isontina, da oltre un anno meta degli sforzi italiani.

Per concentrare il suo massimo sforzo nel Trentino, l'Austria aveva ritirato truppe non soltanto dai Balcani e dalla Galizia ma anche dal settore dell'Isonzo. Pronunciatasi, poi, ai primi di giugno l'offensiva russa sulla fronte orientale, erano state frettolosamente inviate in Galizia truppe tolte da tutti gli scacchieri della nostra fronte e principalmente dal Trentino, dove, nel frattempo, l'Austria aveva dovuto rinunciare a proseguire nella sua offensiva. Più tardi, verso la metà di luglio, tre brigate furono rimandate anche sull'Isonzo: comunque, alla vigilia della battaglia di Gorizia, la 5ª armata (gen. Boroević) non poteva disporre che di 9 divisioni, con la forza complessiva di 116 battaglioni, 403 pezzi di artiglieria leggera e 137 pesanti. Un'ottantina di battaglioni presidiavano la fronte dal Sabotino al mare; Gorizia era difesa dalla 58ª divisione austro-ungarica, al comando del maggior generale Zeidler, con tre brigate di fanteria e cinque battaglioni di marcia. Tre altri reggimenti di fanteria erano in riserva nelle retrovie.

Il giorno 27 luglio ebbero inizio i febbrili trasporti di truppe e di artiglierie dal Trentino; manovra, che come quella del mese precedente per la costituzione della 5ª armata nel piano veneto tra Padova e Vicenza, fu eseguita con la massima celerità e precisione di movimenti. Da Gorizia al mare, era schierata da parte nostra la 3ª armata (S. A. R. il duca d'Aosta): la nuova azione venne affidata al VI corpo d'armata (gen. Luigi Capello) costituito su sei divisioni, così schierate: la 45ª, sul Sabotino; la 24ª nel tratto quota 188-Oslavia; l'11ª contro le posizioni di Peuma e Grafenberg; la 12ª sulla fronte Podgora-Lucinico; la 43ª e la 47ª in riserva. Oltre 500 bocche da fuoco, tratte dagli altri settori della fronte, furono aggiunte alle numerose batterie già schierate sulla fronte del VI Corpo d'armata, e venne disposto inoltre un largo schieramento di bombarde; l'antica arma italiana da poco richiamata in onore, che in questa battaglia doveva fare la sua prima, egregia prova. La 3ª armata venne così ad avere circa 1300 bocche da fuoco (750 delle quali nel solo settore del VI corpo) e circa 450 bombarde.

L'azione fu accuratamente preparata in ogni suo particolare. Essa doveva essere preceduta da un attacco dimostrativo sulla fronte del VII corpo d'armata (Monfalcone) da svilupparsi due giorni prima, con lo scopo di ingannare l'avversario sulle nostre vere intenzioni; gli altri due corpi d'armata della 3ª armata (XI e XIII) dovevano invece attaccare simultaneamente al VI nella zona di San Michele-Sei Busi. La 2ª armata aveva il compito di appoggiare l'azione principale con una potente dimostrazione di fuoco nella zona di Tolmino. In sostanza, l'azione generale era concepita come uno sforzo di rottura contro la soglia goriziana, da svilupparsi con eguale intensità e decisione su tutta la fronte Sabotino-Podgora, preceduto da un'azione diversiva laterale e seguito, in caso di felice esito della prima fase, dall'allargamento della breccia sull'altipiano carsico. Alla data del 2 agosto tutta la enorme opera di preparazione materiale, morale, tecnica era ormai compiuta. Il duca d'Aosta, alla vigilia dell'attacco, emanò un vibrante proclama alle truppe che si chiudeva con le parole: « avanti, o soldati di Italia! Non vi fermate, finché non avrete posto il piede sul collo del nemico! Vincere bisogna! ».

Il mattino del 4 agosto il cannone fece sentire la sua voce, dal monte Sei Busi al mare; e nel pomeriggio le fanterie del VII Corpo attaccarono i trinceramenti avversarî dalle pendici meridionali del monte Sei Busi alle quote 85 e 121: in molti punti esse irruppero nelle posizioni avversarie, ma furono poi costrette a ripiegare dalla viva reazione del nemico. Fu durante la lotta sulla quota 85, che avvenne il glorioso episodio del mutilato Enrico Toti il cui gesto sublime doveva poi essere eternato nella storia e nella leggenda (v.).

Il mattino del 6 stesso, intanto, s'iniziava l'azione principale. Alle ore 7 si aprì il coro poderoso delle artiglierie; alle ore 16 le fanterie scattarono dalle trincee. Sul Sabotino, una colonna appositamente costituita e posta agli ordini del tenente colonnello Badoglio, capo di stato maggiore del VI corpo, il quale, dopo aver per mesi diretto i lavori di approccio alle posizioni avversarie, si era poi offerto di condurre le truppe all'assalto di esse, con un solo magnifico sbalzo raggiungeva e oltrepassava rapidamente la linea nemica, occupando tutta la cresta del monte da quota 609 a San Valentino e scendendo su San Mauro, ove prendeva contatto con un'altra colonna che, al comando del generale Gagliani, comandante della brigata Toscana, era balzata anch'essa all'attacco con risolutezza, travolgendo le difese avversarie sul costone di San Mauro.

Sul basso Sabotino, invece, forti nuclei di difensori, resistevano tenacemente asserragliati in munite trincee; cadeva ferito, in un tentativo di assalto, il generale Gagliani, e lo sostituiva il generale De Bono, comandante della brigata Trapani.

Negli altri settori, intanto, la brigata Abruzzi si era impadronita di Oslavia e delle trincee adiacenti, e procedeva su quota 165; la brigata Lambro, invece, aveva incontrato aspra resistenza a quota 188 e sul cosiddetto Dosso del Bosniaco. Sulla destra la brigata Cuneo, travolta la resistenza nemica sulle alture del Grafenberg, si era slanciata fino all'Isonzo, spingendo qualche pattuglia fin sulla sinistra del fiume. Gli Austriaci, però, resistevano tenacemente in un fortino del Grafenberg, sulle alture di Peuma e sul Podgora, non ostante che qui la 12ª divisione avesse compiuto notevoli progressi sulla destra, scavalcando la sommità del Calvario e spingendo elementi fino alle prime case del villaggio di Podgora.

Tutta la notte la battaglia seguitò accanita, specialmente in Val Peumica (Piumizza), dove l'avversario manteneva ancora le sue trincee. All'alba, poi, quattro battaglioni austriaci contrattaccavano risolutamente sul Sabotino la fronte San Valentino-San Mauro, ma venivano, dopo lunga e sanguinosa mischia, ricacciati dal 77° fanteria, lasciando nelle nostre mani oltre 500 prigionieri e sette mitragliatrici. Contemporaneamente una colonna guidata dal generale Cartella, comandante della brigata Pescara, riusciva a spazzare la Val Peumica dalle ultime resistenze avversarie.

Nella mattinata stessa del 7 la brigata Trapani s'impadroniva della quota 138, liberando così la Val Peumica da ogni offesa sulla destra dell'Isonzo, e la brigata Lambro prendeva saldo possesso della quota 188 e del Dosso del Bosniaco. La brigata Abruzzi, superata la quota 165, si era spinta anch'essa all'Isonzo, ma, contrattaccata da forze superiori, era stata costretta a ripiegare, con perdite molto gravi, e ad abbandonare anche la quota 165. Incuneatasi, però, tra la 24ª e la 45ª divisione la 43ª e ripresa con rinnovato vigore la lotta, la giornata si decideva vittoriosamente anche in questo settore con la definitiva conquista della quota 165 per parte della brigata Abruzzi e con un'avanzata travolgente della brigata Etna verso Peuma, che fruttò la cattura di oltre 700 prigionieri.

Resisteva ancora il nemico sul Podgora, non ostante che la 12ª divisione avesse progredito ancora sul rovescio del monte: poco dopo il cader della notte, anzi, pronunciava un violento contrattacco, col quale si proponeva di tagliar fuori le nostre truppe avanzate verso il fiume, ma il 12° fanteria sosteneva con bravura l'urto e dopo furiosa mischia ricacciava l'avversario. Al Grafenberg, invece, era riuscito agli Austriaci di tagliar fuori quei reparti della brigata Cuneo che si erano spinti all'Isonzo e di stringere attorno al villaggio una morsa, nella quale rimasero chiusi altri reparti della valorosa brigata.

Nel pomeriggio, tra l'11ª e la 12ª divisione venne a schierarsi la 48ª divisione, assumendo la fronte del Podgora nord. Da molti sintomi appariva chiaro che il nemico traversava una crisi gravissima; quella notte stessa, infatti, il comando austro-ungarico dava l'ordine di ritirata sulla sponda orientale del fiume. Il mattino dell'8, quindi, si pronunciò irresistibile la nostra marcia in avanti. Le brigate Trapani ed Etna entravano nel villaggio di Peuma, le alture circostanti erano anch'esse vittoriosamente coronate dalle truppe dell'11ª divisione e al Grafenberg la brigata Cuneo tornava alla riscossa, catturando circa 350 prigionieri e liberando anche parte dei suoi uomini rimasti accerchiati il giorno prima. Anche sul Podgora, gli eventi precipitavano; a mezzogiorno, i difensori di quota 240, vistisi circondati, si arrendevano.

Tutta la sponda destra dell'Isonzo era ormai in nostra mano ed elementi delle brigate Pavia e Casale già si lanciavano a guadare il fiume e raggiungevano di corsa la città, sulla cui stazione ferroviaria un sottotenente del 28° fanteria, Aurelio Baruzzi (medaglia d'oro), issava la prima bandiera italiana.

Anche sul Carso le sorti della battaglia volgevano vittoriose. Nel pomeriggio stesso del 6 agosto le truppe dell'XI corpo d'armata (gen. Cigliana) erano riuscite a espugnare le quattro gobbe del San Michele e la sella di San Martino, catturando oltre un migliaio di prigionieri. Assecondavano l'azione sulla destra le truppe del XIII corpo d'armata, irrompendo nei trinceramenti nemici e razziandovi prigionieri. Ormai le condizioni avversarie, dopo la perdita di Gorizia e del San Michele, erano molto precarie. All'alba, infatti, del giorno 10 da ogni parte della fronte veniva segnalato che il nemico era in ritirata verso il *Vallone*; tutte le truppe del Carso mossero allora in avanti ed alla sera stessa del 10 il *Vallone* era già raggiunto dalle truppe dell'ala sinistra. Sulla destra retroguardie nemiche riuscivano a ritardare alquanto il movimento, ma nella giornata dell'11 le truppe dell'XI e XIII corpo oltrepassavano sull'intera fronte il *Vallone*, fronteggiando la nuova linea austriaca, che dall'altura del Nad Logem (quota 212) per quota 187-Oppachiasella-Nova Vas (Novavilla) quota 208 nord e sud si saldava alle alture ad est di Monfalcone. Su queste il nemico ancora si difendeva, ma il giorno 12 si risolveva ad abbandonare anche le alture del Debeli, di quota 85 e quota 121, ritirandosi sulle retrostanti quote 144 e 77.

Davanti a Gorizia seguitava intanto il passaggio delle nostre truppe sulla sponda sinistra dell'Isonzo, e con inevitabile lentezza, per molteplici e gravi difficoltà: la scarsezza dei ponti, i più importanti dei quali il nemico prima del ripiegamento aveva fatto saltare, la stanchezza delle fanterie, da tanti giorni impegnate nella battaglia, l'azione, tuttora vivissima, dell'artiglieria austriaca, la scarsa rete stradale affluente all'Isonzo e lo stato stesso delle strade, in più punti interrotte da trincee e da camminamenti, in altre sconvolte ed ingombre dal tiro delle artiglierie, dal trasporto dei feriti, dal rifornimento delle prime linee.

Già fin dal pomeriggio del giorno 8 era stato concentrato a San Lorenzo di Mossa un nucleo di truppe celeri (quindici squadroni di cavalleria, due battaglioni ciclisti e due sezioni di automitragliatrici) col duplice scopo d'inseguimento e di ricognizione. E le prime pattuglie di cavalleria, irradiatesi per il piano, rivelavano già il giorno 9 l'esistenza di una nuova linea difensiva nemica, che dal monte Santo per la sella di Dol risaliva le pendici del San Gabriele, e quindi per Santa Caterina, il cimitero di Gorizia e San Marco raggiungeva il corso della Vertoibizza.

Il mattino del 10 le truppe del VI corpo d'armata e quelle dell'VIII (gen. Ruggeri Laderchi), che aveva assunto il settore di destra da Gorizia alla Vertoibizza, tentarono i primi attacchi a questa nuova linea austriaca, ma fin dai primi contatti si poté constatare che essa, pur senza essere presidiata da forze considerevoli, era tale da opporre serio ostacolo a uno sviluppo rapido e altrettanto fortunato del successo da noi conseguito col passaggio dell'Isonzo. Tanto più che molte delle nostre artiglierie erano tuttora in movimento. Fu compiuto, tuttavia, qualche progresso verso Santa Caterina e sullo sperone di Castagnavizza: l'abitato di Santa Caterina, raggiunto il giorno 11 dalle truppe della 45ª divisione, fu poi dovuto abbandonare per un violento contrattacco avversario.

Alla sera del giorno 11, il comando supremo ordinò che le operazioni fossero temporaneamente sospese, e che tutte le truppe a nord del Vippacco passassero a far parte della 2ª armata (gen. Piacentini).

Il giorno 12, passavano all'attacco le truppe del Carso. La brigata Lombardia (della 23ª divisione) raggiungeva con bello slancio la sommità del Nad Logem, obbligando alla resa circa 1400 uomini, e la brigata Regina (21ª divisione) occupava Oppachiasella. Dura resistenza incontravano, invece, le truppe del XIII corpo davanti a Nova Vas e sulle alture di quota 208 nord e sud, alle cui pendici erano obbligate ad arrestarsi.

Per cinque giorni, quindi, fino al 16, le truppe dei due corpi d'armata sostennero una lotta asperrima per la conquista della linea di alture Volkovniak-Veliki Kribach-Pecinka-Segeti (Seghetti)-quota 202, ma non ostante le rinnovate prove di valore individuale e collettivo, non fu possibile trionfare di quelle aspre posizioni carsiche. L'azione della 3ª armata venne quindi sospesa, tanto più che il comando supremo aveva chiesto la collaborazione delle artiglierie della 3ª armata per un nuovo sforzo della 2ª contro le organizzazioni difensive oltre Gorizia.

Questo ebbe inizio il giorno 14, da Plava alla ferrovia di Val Vipacco, e si protrasse fino al giorno 17, senza risultati d'importanza. Il nemico, ormai, aveva ricevuto sufficienti rinforzi e aveva potuto dare alle sue nuove linee una consistenza tale, che per poterne aver ragione era necessario il preordinamento d'un nuovo meccanismo di offesa.

La battaglia, quindi, venne sospesa. Essa costituì, innegabilmente, un successo delle nostre armi, che ebbe anzitutto un'altissima efficacia morale sull'esercito e sul paese, per i quali talune di quelle posizioni dell'Isonzo sempre attaccate e mai espugnate, avevano assunto un aspetto quasi leggendario. Né lievi furono le ripercussioni della nostra vittoria nel campo avversario, sia perché la perdita di Gorizia fu un colpo durissimo per l'imperatore, per il comando austriaco e anche per l'opinione pubblica, cui si era sempre data la città isontina come «inespugnabile», sia perché dallo scacco austriaco – come testimoniano il Falkenhayn, capo di stato maggiore tedesco e altri autorevoli scrittori di parte avversa – derivarono serie conseguenze per la condotta generale della guerra, e principalissimo, il necessario ritiro di truppe austriache dalla fronte orientale e l'intervento in guerra della Romania, sulle cui risoluzioni la vittoria italiana esercitò un peso considerevole.

Con l'offensiva autunnale del 1916 (settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo) si tentò inutilmente di dare respiro alla nostra occupazione con l'espugnazione delle alture immediatamente a est della città; la difesa avversaria, agevolata anche da un periodo di eccezionali intemperie, riuscì a trionfare degli sforzi delle nostre truppe.

Con l'offensiva del maggio '17, invece (X battaglia dell'Isonzo) la 2ª armata, comandata dal gen. L. Capello, concentrò il suo sforzo a nord di Gorizia, sperando di far cadere tutto l'arco montano M. Cucco di Plava, Vodice, M. Santo, M. San Gabriele; e infatti si riuscì a espugnare la cresta Cucco-Vodice. La vetta del Monte Santo, raggiunta il 14 maggio, fu poi riperduta; il San Gabriele resistette ai nostri attacchi.

Con l'offensiva di agosto, anche il Monte Santo cadde in nostra mano, ma, per quanti sforzi di truppe e di artiglierie si concentrassero sul San Gabriele, non fu possibile impossessarsene, soprattutto per gl'ingenti lavori difensivi che gli Austriaci vi avevano compiuto.

Gorizia fu rioccupata dagli Austriaci dopo la nostra ritirata dell'ottobre '17, ma un anno dopo le nostre bandiere ritornavano definitivamente nella « perla dell'Isonzo ». A. To.

La provincia di Gorizia. – Con r. decr. 2 gennaio 1927 fu istituita la provincia di Gorizia, con confini, però, diversi da quelli dell'omonima ex-provincia austriaca, il cui territorio, nel gennaio del 1923, era stato in parte aggregato alla prov. del Friuli, per il rimanente era entrato a far parte della nuova provincia di Trieste. Secondo la circoscrizione amministrativa, al 21 aprile 1931, la provincia di Gorizia abbracciava una superficie di 2636,15 kmq. Il suo territorio, che confina con la Iugoslavia e con le provincie di Udine e di Trieste, è per intero compreso nel bacino dell'Isonzo e gli appartiene il corso del fiume principale, salvo che nell'ultimo tratto, quello dell'Idria e subaffluenti e – quasi per intero – quello del Vipacco e subaffluenti; partecipa di regioni molto diverse: dalla zona alpina (gruppi del Tricorno e del Canin) e altocarsica (altipiano di Ternova, ecc.) delle Giulie, alla zona collinosa antistante alle Prealpi (Collio), agli altipiani del Carso proprio, a un lembo, infine, di zona piana, intorno a Gorizia e a destra dei corsi inferiori del Vipacco e dell'Isonzo (v. alpi: Alpi Giulie; carso; friuli).

Alla varietà morfologica, geologica e climatica del territorio fa riscontro la varietà dei prodotti agricoli. Della superficie agraria e forestale (oltre $^{9}/_{10}$ del territorio della provincia) la percentuale maggiore (circa la metà) è occupata da prati e pascoli, che costituiscono, accanto al bosco, la maggior ricchezza della zona alpina (i cui pascoli sono sfruttati nella stagione estiva: alpeggio) e prealpina, mentre magri pascoli occupano anche parte della zona carsica; si allevano soprattutto bovini (66.200 alla fine del 1927), ma anche ovini, caprini e suini; eccellente la produzione di latticinî (formaggio dolce e burro da tavola; si contavano oltre 100 latterie sociali nel 1928). Ai prati e pascoli segue per estensione il bosco, che occupa oltre $^{1}/_{3}$ della superficie agraria-forestale, con prevalenza del bosco ceduo di latifoglie; vengono quindi gli arativi e infine i vigneti, gelseti e frutteti. Tra le piante erbacee la più diffusa è la patata, che viene esportata in quantità notevole, il raccolto del 1927 ha superato i 550.000 q.; nello stesso anno i cereali hanno dato 288.355 q. I vigneti (108.260 hl. di vino nel 1927) e gli alberi da frutta (ciliegi, susini, peschi, peri, meli, ecc.) sono caratteristici soprattutto della zona collinare; la frutta – insieme con i prodotti orticoli precoci (patate precoci, ecc., che si coltivano soprattutto intorno a Gorizia) – alimenta una notevole esportazione verso l'Europa centrale. Nella zona piana alla coltura del gelso si accompagna l'allevamento del baco da seta. La provincia di Gorizia è essenzialmente agricola, ma anche le industrie vi sono rappresentate; qui si ricordano le principali. Secondo il censimento industriale del 1927, essa conta 3086 esercizî industriali con 15.869 addetti. Le appartiene la miniera di mercurio di Idria (v.). Le industrie metallurgiche e meccaniche sono rappresentate da fonderie; da una fabbrica di catene a Sagrado; da un'officina per la costruzione di macchine tessili nel comune di Gorizia e da un'altra per attrezzi agricoli e da costruzione, nel comune di Cernizza Goriziana, oltre a molti altri minori stabilimenti. Le industrie tessili contano due cotonifici (uno ad Aidussina e uno a Gorizia), mentre l'industria serica si esercita nei centri della zona friulana, e a Idria si confezionano i noti merletti. Assai diffuse sono le industrie del legno (segherie, mobilifici, fabbriche di oggetti varî: serramenti, sedie, pulegge e manici di frusta), che trovano la materia prima nella ricchezza forestale. A Salona d'Isonzo si trovano i grandi sta-

bilimenti per la fabbricazione del cemento, dell'ardesia artificiale e dei marmi artificiali. La provincia è attraversata dalle linee ferroviarie: Trieste-Piedicolle, che prosegue oltre confine, e Udine-Trieste; un'altra linea unisce Gorizia ad Aidussina.

La provincia di Gorizia, secondo i dati del censimento 1921, ma entro la circoscrizione amministrativa al 21 aprile 1931, contava 200.707 ab., saliti a 205.717 nel 1931; con 78 ab. per kmq. (1931); è dunque la meno densamente popolata delle provincie della Venezia Giulia. La popolazione si distribuisce in 42 comuni, di cui solo due (Gorizia e Idria) con più di 10.000 ab.; dei rimanenti, nove superano i 5000 ab. Cl. M.

Bibl.: P. Antonini, *Il Friuli Orientale. Studi*, Milano 1865 (con bibliografia); M. Gortani e altri, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco* (volume V della Guida del Friuli edita dalla Società Alpina Friulana), Udine 1930 (con molte note bibliografiche); Consiglio e Ufficio provinciale dell'economia di Gorizia, *L'economia goriziana nel 1926-28*, Gorizia 1930; G. Della Bona, *Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia fino all'anno 1500*, Gorizia 1850; G. Morelli, *Storia della contea di Gorizia*, con giunte di G. Della Bona, voll. 2, Gorizia 1855; P. Antonini, *Il Friuli Orientale*, Milano 1865; C. de Czörnig, *Das Land Görz und Gradisca*, Vienna 1873; B. Astori, *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità*, Milano 1916; A. Bozzi, *Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia 1930; P. Caldini, *Gli Stati provinciali goriziani*, in *Memorie storiche forgiuliesi*, XXVIII (1932). - Per la battaglia di Gorizia v. guerra mondiale.

La contea di Gorizia. – Il sorgere della contea di Gorizia, deriva dalla donazione fatta dall'imperatore Ottone III nel 1001 del territorio del castello di Salcano, della « villa » di Gorizia e di tutti i paesi situati fra l'Isonzo, il Vipacco, l'Ortona e il mare, per metà al patriarca Giovanni d'Aquileia e per l'altra metà a Variento, conte del Friuli. È però del tutto sconosciuta la ragione per la quale questo territorio s'era, in precedenza, staccato dalla contea del Friuli. Pare che dopo la donazione ottoniana, ambedue le parti del territorio suddetto pervenissero alla Chiesa d'Aquileia e che la porzione fra il Vipacco, Gorizia e l'Isonzo costituisse più tardi il feudo dell'avvocato della Chiesa: troviamo infatti questo territorio in possesso dei duchi di Carinzia della casa di Eppenstein, che furono per l'appunto avvocati Aquileiesi; costoro però circa nel 1100, poco prima d'estinguersi, avevano subinfeudato il possesso goriziano a una famiglia oriunda della Baviera e imparentata col patriarca aquileiese Sigeardo. Dopo l'estinzione degli Eppenstein e dei Moosburg loro successi nell'avvocazia Aquileiese, questi conti divennero avvocati della Chiesa ed estesero le loro prerogative comitali anche al territorio goriziano. Sorse così in Friuli la potenza dei conti di Gorizia che doveva avere parte precipua negli avvenimenti dei secoli XII-XVI. Di questi conti, un ramo si staccò ben presto, avendo avuto in eredità la contea del Tirolo; il capostipite di tale branca è quel Mainardo che sposò la vedova del re Corrado IV di Svevia.

L'altra branca, più propriamente goriziana, ebbe come capo il fratello di Mainardo, Alberto, che svolse in Friuli e in Istria una politica avversa al patriarcato aquileiese, per allargare i suoi dominî nelle due regioni. Il possesso dei Goriziani fino alla metà del sec. XIII era ristretto a un breve territorio intorno a Gorizia e a Salcano: nella valle del Vipacco i due castelli dello stesso nome appartenevano al patriarca, e così nella valle dell'Isonzo, Tolmino e le valli superiori erano pure patriarcali. Il conte possedeva invece in Friuli i feudi di Latisana, Castelnuovo e Belgrado, nonché varî villaggi intorno a Codroipo. Le mire dei Goriziani furon dirette a impossessarsi di Cormons e ad estendere la loro dominazione nell'alta valle dell'Isonzo: di qui guerre continue con i patriarchi e trame intessute dai conti coi feudatarî friulani, che avrebbero preferito un principe laico a una mutevole signoria ecclesiastica. Questa politica aggressiva dei conti di Gorizia era favorita dalla loro qualità di avvocati della Chiesa, mercé la quale essi, durante le frequenti vacanze della sede, reggevano il governo temporale aquileiese. I Goriziani poterono così allargare i loro dominî verso Cormons e nella valle del Vipacco; in certi periodi poterono anche assidersi a Tolmino, chiave della strada commerciale che metteva in comunicazione la Carniola e la Carinzia con l'Adriatico. Queste mire dei conti di Gorizia furono avversate in particolar modo dai comuni friulani che andavano aumentando la loro potenza. Udine nella prima metà del Trecento respinse gli assalti dei signori da Camino e dei conti goriziani; Cividale riuscì ad assicurare stabilmente al suo dominio la signoria di Tolmino. La Chiesa aquileiese riuscì così a evitare il pericolo che l'avvocato potesse trasformare in principato secolare i suoi possessi. La casa di Gorizia decade nella seconda metà del trecento e quando nel 1420 il Friuli patriarcale cade sotto la dominazione veneziana, i conti erano ridotti ormai a subire gli eventi: Enrico IV ricevette dal doge l'investitura dei suoi dominî.

Nuove vicende ebbe la contea di Gorizia, dopo l'estinzione della casa comitale avvenuta nel 1500 con la morte del conte Leonardo. Un contratto ereditario stipulato fra la casa d'Austria e i Goriziani aveva assicurato la successione reciproca in caso di estinzione; di qui la lotta fra gli Asburgo e Venezia che reclamava invece la devoluzione dei feudi Goriziani per ragione feudale. Questa lotta fu il primo germe della lega di Cambrai (v.) e della lunga guerra che Venezia dovette sostenere fra il 1508 e il 1514. Nel primo anno, la contea di Gorizia cadde in potere dei Veneziani, ma nel 1509 le truppe imperiali vennero alla riscossa e non soltanto i Veneziani perdettero tutto ciò che avevano guadagnato, ma il 13 settembre gli Austriaci riuscirono a far capitolare la rocca di Tolmino e nel tempo stesso, per tradimento, s'impossessarono delle chiuse di Plezzo. Questi passi così importanti per il commercio non furono più potuti ricuperare dai Veneziani e perciò la contea di Gorizia si estese stabilmente a tutta l'alta valle dell'Isonzo.

La casa d'Austria, dopo la pace di Worms, diede stabile assetto alla « contea principesca di Gorizia ». Questa si estendeva nella pianura friulana sino a Cormons e a Gradisca; Aquileia stessa ne venne di fatto a far parte, benché di nome spettasse al patriarca. I possessi staccati di Latisana, Belgrado e Castelnuovo erano invece andati a far parte del Friuli Veneto. La contea possedeva però alcuni feudi staccati nell'interno della provincia veneziana, come il castello d'Albana, Gorizzo ed altri. A capo della contea stava un capitano, alla cui dipendenza erano poi capitani minori residenti a Tolmino e a Plezzo con mansioni finanziarie e giurisdizionali; il capitano superiore di Gorizia governava tutto il territorio, del quale buona parte era diviso in signorie feudali: privilegi d'autonomia cittadina avevano soltanto Gorizia, Cormons e Aquileia. Nella contea, al principio del sec. XVI furono costituiti regolarmente gli « stati provinciali » come nelle altre provincie austriache; essi eran formati da prelati, da nobili e da un terzo ceto costituito dai rappresentanti delle città di Gorizia e Aquileia, delle gastaldie di Aiello e di Mossa nonché dai delegati delle comunità dei contadini. Il loro ufficio era quello di consentire al principe certe contribuzioni e di ripartirle poi tra i contribuenti. Ben presto però cittadini e contadini si ritirarono dagli « stati » perché non andavano d'accordo con gli altri ceti e così soltanto clero e nobili continuarono a far parte di questo modesto parlamento provinciale, che durò sino al 1783. Dal 1568 il parlamento ebbe una giunta formata da tre deputati laici e da uno ecclesiastico e costoro intervenivano alla dieta delle provincie ereditarie della casa d'Austria, delle quali Gorizia faceva parte, essendo stata assegnata, come tale, dall'imperatore Carlo V a suo fratello l'arciduca Ferdinando nel 1522.

L'unione della contea goriziana alle provincie austriache non poté a meno di portare qualche effetto nell'orientamento della cultura delle classi aristocratiche, poste così a contatto con la nobiltà tedesca. Famiglie nobili provenienti dalle provincie interne dell'Austria ricevettero feudi nel Goriziano; nobili Goriziani ebbero funzioni onorifiche alla corte e importanti cariche nell'esercito e nell'amministrazione. Per render più forte la loro posizione nell'impero, questi nobili ottennero nel 1626 una dichiarazione dell'imperatore Ferdinando II che li riconosceva come « nativi antichi veri tedeschi ». Ciò nonostante la cultura italiana nella contea goriziana non decadde, anzi si rinforzò sempre più nei secoli XVI-XVIII e in quest'ultimo si ebbero a Gorizia manifestazioni letterarie di qualche pregio. La nobiltà era bilingue, come era assai frequente in quest'epoca, in tutte le provincie italiane soggette a dominazione straniera. Quanto alla rimanente popolazione, la borghesia nella contea era perfettamente italiana; era in parte slavo invece il ceto contadinesco della media e alta valle dell'Isonzo; nei centri principali, come Tolmino, Caporetto, Canale ancora nel sec. XVIII vi erano moltissimi Italiani.

Le vicende della contea di Gorizia, durante la dominazione austriaca fra il 1514 e il 1797 non hanno grande rilievo: un periodo burrascoso fu quello della guerra di Gradisca fra il 1615 e il 1617. Le mosse dei due eserciti, austriaco e veneziano, portarono gravi danni alle popolazioni. La casa d'Austria, che si dibatteva in gravi strettezze finanziarie non poteva di certo dare alcun aiuto; questa penuria di danaro la costrinse a staccare nel 1647 il territorio di Gradisca dal rimanente della contea, e ad erigerlo in contea principesca a favore della ricchissima famiglia Eggenberg, che l'acquistò per trecentoquindicimila fiorini d'oro. La casa si estinse nel 1717 e il territorio gradiscano ritornò a far parte della contea goriziana.

L'amministrazione del Goriziano non era migliore di quella di altri territorî: la rapacità degli agenti dei possessori di giurisdizioni feudali suscitava lamenti e ribellioni. La contea di Gorizia, come organismo dotato di notevole autonomia e impregnato d'elementi feudali, cessò d'esistere con la riforma dell'imperatrice Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II.

L'antica contea oltre agli stati provinciali già ricordati, coi loro attributi finanziarî, aveva una propria legislazione che s'inizia già al tempo

dei Conti, con l'adozione delle *Constitutiones Patriae Foriiulii* del 1366: tale legislazione venne poi riformata nel 1604 con la formazione delle *Constitutiones Comitatus Goritiae.* La contea aveva proprî ordinamenti feudali e militari e persino una propria moneta. Di questa larga autonomia delle singole provincie, molto venne tolto da Maria Teresa, che però lasciò sussistere l'esteriorità degli antichi istituti; anche questa parvenza venne poi soppressa da Giuseppe II, che volle assoggettare tutto l'impero a una sola legislazione, tolse i privilegi feudali, abolì gli stati provinciali e ridusse a unità il sistema amministrativo. P. S. L.

GOR'KIJ, Maksim (pseudonimo di Aleksej Maksimovič Peškov). – Scrittore russo, nato di famiglia borghese il 14 marzo 1868 a Nižnij Novgorod (ribattezzata Gor'kij nel 1932). A 7 anni rimase orfano; cominciò allora per lui quella serie di esperienze di dolori e di miserie che lo accomunò per tanti anni ai diseredati che formarono oggetto dei suoi primi racconti e che lo spinse a scegliere lo pseudonimo di *gor'kij* («l'amaro»). Durante tutta l'odissea della sua infanzia e adolescenza egli ebbe costante compagna la passione per la lettura e la tendenza ad affidare alla penna le proprie esperienze, tendenza a cui si debbono le numerose sue opere di diretta o indiretta ispirazione autobiografica. Tra i diciotto e i vent'anni, dopo aver già esercitato innumerevoli mestieri, strinse amicizia con i rivoluzionarî del tempo, i populisti, e fu anche arrestato. Il suo primo racconto, *Makar Čudra*, apparve in un giornale di Tiflis nel 1892 ed ebbe successo. Ritornato a Nižnij Novgorod pubblicò schizzi e racconti su giornali locali, fino a che una sua novella fu accolta dall'allora nota e diffusa rivista *Russkija Vedomosti.* Nel 1898 i suoi due primi volumi di racconti ebbero un successo straordinario; nel 1902 lo zar annullò la sua elezione a membro onorario della sezione letteraria dell'accademia. Da principio liberaleggiante, G. si andò sempre più avvicinando ai rivoluzionarî, dando anche alla sua opera letteraria un carattere sempre più sociale. Sono di questa epoca i romanzi *Foma Gordeev* e *I tre*, e numerosi tra i suoi più celebri racconti e opere teatrali, tra cui l'allegorico *Annunziatore della tempesta* (1901), *Piccoli borghesi* (1901), *Bassi fondi* (*Na dne*; 1902) e, di minor fama, *I villeggianti* e *I figli del sole.*

Massimo Gor'kij

Nel 1905 G. fu coinvolto nei moti rivoluzionarî e rinchiuso nella fortezza dei Ss. Pietro e Paolo a Pietroburgo. Ciò provocò proteste in tutto il mondo, perché nel frattempo molte delle sue opere, tradotte in varie lingue straniere, gli avevano dato fama mondiale. Nel 1906, rimesso in libertà, emigrò in Italia, stabilendosi a Capri, dove, insieme con numerosi altri russi, organizzò una scuola di propaganda rivoluzionaria. Negli anni 1907-12, che furono in Russia anni di reazione, G. ondeggiò fra la tendenza social-rivoluzionaria e quella bolscevica, stringendo amicizia con Lenin. Dal bolscevismo si allontanò di nuovo durante le due rivoluzioni di febbraio e di ottobre del 1917, partecipando soltanto all'organizzazione dell'attività culturale. Malato, nel 1921 ritornò in Italia e si stabilì presso Sorrento, donde dal 1928, riavvicinatosi al bolscevismo, si è recato ogni anno in Russia, senza però stabilirvisi.

Caratteri fondamentali dell'opera di Gor'kij possono considerarsi l'elemento autobiografico e quello sociale, tutti e due strettamente legati alla descrizione realistica di una particolare categoria di uomini della popolazione russa, i vagabondi. Più tardi il suo interessamento artistico si è ampliato, fino ad abbracciare tutte le classi sociali, ma il vero G. è rimasto sempre il G. pittore dei vagabondi e dei diseredati, strettamente legato al periodo delle reazioni di Pobedonoscev, in buona parte coincidente con lo sviluppo del capitalismo e del proletariato, che tanto influì sul trasformarsi delle concezioni sociali e morali della Russia. Un riflesso di questo processo di trasformazione può vedersi nella tendenza dello scrittore, uscito dalla fase romantico-realistica, a mettere in bocca ai suoi eroi lunghe digressioni filosofico-sociali (*I tre*, *La madre*, *Una confessione*, ecc.); tendenza non venuta meno del resto, come espediente letterario, neppure nel G. più recente (*Gli Artamonov*, i racconti riuniti sotto il titolo *La vita azzurra*, *Quarant'anni*). A questo difetto fanno riscontro non pochi pregi: la vivacità e il colorito della lingua, la profonda conoscenza dello spirito umano nelle più diverse e avventurose vicende della vita, la capacità infine di ritrarre, personificandolo in una serie di mirabili ritratti di sognatori, il contrasto a fondo pessimistico tra una visione ideale e la dolorosa realtà della società russa e dell'umanità in generale. Questo contrasto, per l'improvviso mutarsi del sogno in volgarità, conduce a quel tono di protesta che ha tanto contribuito alla popolarità dello scrittore. G. ha scritto molto come critico e come pubblicista: ricordi su Tolstoj (tradotti anche in italiano), su Čechov, Andreev, ecc., e articoli su Lenin. Enorme è infine l'importanza di G. per la letteratura proletaria, essendo stato egli uno dei suoi più tenaci assertori, già prima della dittatura proletaria in Russia.

Ediz.: Prima edizione delle opere complete in 9 voll., Pietroburgo 1905-1910. Ultima edizione a cura della casa ed. gov. Mosca-Leningrado 1924 segg. (già pubblicati voll. 24). Innumerevoli le traduzioni in lingue straniere. Trad. tedesca: *Gesammte Werke*, 1ª serie, voll. 8, Berlino 1923. Per le traduzioni italiane vedi l'appendice di E. Damiani alla sua trad. di A. N. Veselovskij, *Storia della letteratura russa*, Firenze 1928.

Bibl.: V. F. Bocjanoskij, *M. Gor'kij*, 2ª ed., Pietroburgo 1903; L. Obolenskij, *M. Gor'kij i pričiny ego uspecha* (M. G. e le ragioni del suo successo), Pietroburgo 1903; R. Grigor'ev, *M. G.*, Mosca 1925; D. Gorbov, *Put' M. Gor'kogo* (Il cammino di M. G.), Mosca 1928; I. Gruzdev, *M. G.* (biografia), Leningrado 1925; id., *Das Leben Maxim Gorkijs*, Berlino 1928; Ricordi intorno a Gor'kij nello *Sbornik statej i vospominanij* (Raccolta di articoli e ricordi), Mosca 1928; M. de Vogué, *M. Gorky, l'œuvre et l'homme*, Parigi 1905; E. Lo Gatto, *M. Gorkij*, Roma 1925 (con bibliografia essenziale). E. L. G.

GOR'KIJ: v. nižnij novgorod.

GORLICE (A. T., 51-52) – Piccola città della Polonia meridionale, nel voivodato di Cracovia, con 6800 ab. È situata nella valle carpatica della Ropa (bacino della Vistola) a 304 m. s. m.

La battaglia di Gorlice (2-5 *maggio* 1915). – Nell'aprile 1915 la situazione era critica per le Potenze Centrali: si sapeva che l'Italia stava per entrare in guerra, si temeva anche della Romania: in Francia non si vedeva possibilità di successi: l'offensiva russa nei Carpazî era stata arginata a stento. I Russi però erano riusciti con gravi perdite a oltrepassare di poco la cresta (a ovest dei passi di Dukla e di Łupków) rimanendo impegnati nella zona montagnosa, dove gli spostamenti laterali riuscivano difficili. Inoltre la linea di comunicazione di quelle forze sarebbe stata compromessa nel caso di sfondamento della zona semipiana immediatamente a nord (fronte Gorlice-Tarnów). Su questa fronte Falkenhayn decise di attaccare i Russi con lo scopo principale di «rendere intenibile la fronte russa dei Carpazî a occidente del passo di Łupków». L'attacco fu affidato all'11ª armata tedesca comandata dal Mackensen, e alla 4ª armata austriaca. La prima contava tre corpi d'armata tedeschi: Guardia, X, XLI di riserva più le divisioni 11ª bavarese e 119ª: le fu assegnato anche il VI corpo d'armata e una divisione di cavalleria austriaci. La 4ª armata austriaca (arciduca Francesco Ferdinando) schierata a nord dell'11ª tedesca fu sottoposta al Mackensen; essa era composta di 6 divisioni, tra le quali la 47ª divisione di riserva tedesca. A sud dell'11ª armata l'attacco doveva essere assecondato dal corpo d'armata di sinistra (4 divisioni) della 3ª armata austriaca comandata dal Boroević. La fronte d'attacco dell'11ª armata tedesca e della 4ª austriaca fra il piede dei Beschidi e la Vistola era difeso da due corpi d'armata attivi e da 3 brigate territoriali della 3ª armata russa, la quale, col resto delle forze, occupava la fronte fin presso al passo di Łupkow (in tutto 175 km. di fronte). Ne era a capo il generale bulgaro Radko Dimitriev. Il concentramento delle truppe tedesche (21-27 aprile) trasportate dalla Francia sfuggì ai Russi. Il X corpo d'armata tedesco, ultimo giunto all'11ª armata, rimase in riserva. Le artiglierie iniziarono il tiro d'inquadramento nel pomeriggio del 1º maggio; nella notte venne effettuato a larghissimi intervalli il fuoco di efficacia che s'intensificò dalle 6 alle 10 del 2: alle 9 entrarono in azione anche le bombarde. Alle 10 sulla fronte intera di 45 km. le divisioni di prima linea tedesche e austriache mossero all'attacco. A sera l'11ª armata aveva occupato l'intera prima linea: la 4ª armata austriaca alla sinistra solo nella notte sul 3 passò il Dunajec e il 4 forzò le posizioni di Tarnów, mentre l'11ª armata allargava la falla aperta nello schieramento russo: immense nubi prodotte dall'incendio delle sorgenti di petrolio coprivano il campo di battaglia. Il III corpo d'armata siberiano inviato in rinforzo non poté ristabilire la situazione: altrettanto avvenne per i successivi rinforzi. Gli Austro-Tedeschi mossero all'inseguimento. Posizioni retrostanti non erano organizzate, i rinforzi dovevano venire da lontano, la ritirata dei corpi d'armata russi e specialmente del XXIV era minacciata; nella notte sul 5 Dimitriev ordinò la ritirata generale, ma la 48ª divisione, comandata da Kornilov, accerchiata presso Dukla dovette arrendersi. Lo sfondamento il 5 era già riuscito e i Russi a fine maggio ripassarono il San. Gravi le perdite russe: alla fine di maggio erano 152 mila i Russi non feriti catturati dalla sola 11ª armata, che ebbe invece perdite moderate (28 mila uomini nell'intero maggio).

La disposizione a cordone uniforme delle forze russe, la superiorità manovriera e il miglior attrezzamento tecnico dell'avversario furono le cause di questo grande successo austro-tedesco che, aggiungendosi ai precedenti, demoralizzò profondamente l'esercito e il popolo russo. Gorlice avrebbe segnato la sconfitta dell'Intesa, se allora non fosse entrata in guerra l'Italia. A. Al.

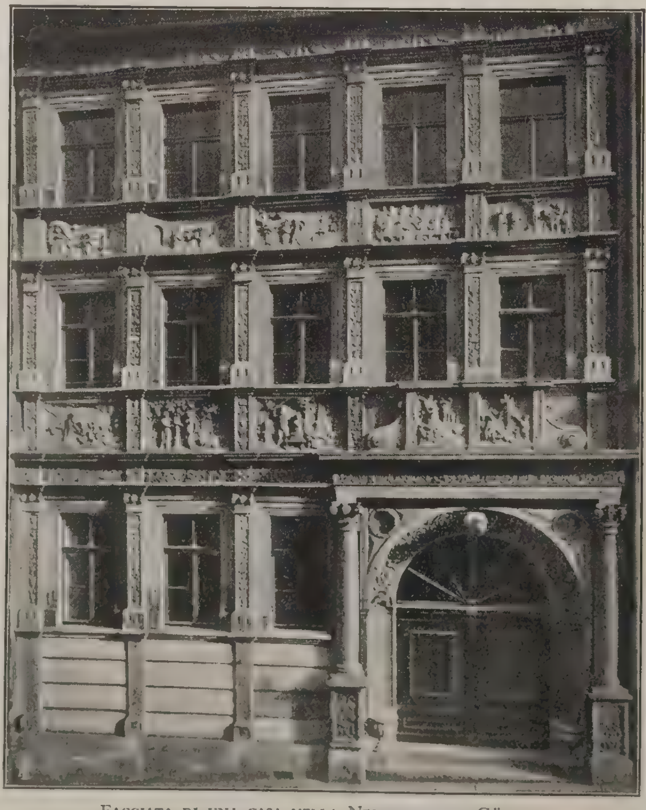
GÖRLITZ (A. T., 53-54-55). – Importante città dell'Alta Lusazia (distretto di Liegnitz della bassa Slesia), posta su uno sprone granitico, 225 m. s. m., sulla sinistra del fiume Neisse (affluente dell'Oder), presso le ultime pendici dei Sudeti, su un'importante strada che dalla pianura germanica attraverso Zittau conduce in Boemia.

Sorta accanto a un villaggio di Vendi (*Goreliz*), di cui furono trovate tracce nel sobborgo di S. Nicola, la parte più antica della città (sviluppatasi intorno al 1220-30) ha per centro l'Untermarkt; vent'anni dopo essa si è estesa anche alla parte che ha ora per centro l'Obermarkt. Recente è il successivo sviluppo verso sud e sud-ovest (in direzione della stazione ferroviaria). Nel passato l'attività principale degli abitanti (oltre che al commercio) era rivolta alla lavorazione del cotone e della lana; più di recente ha avuto largo sviluppo l'industria metallurgica (specie macchine e vagoni). La bella posizione, i molti boschi e il basso costo della vita hanno indotto anche molti pensionati a stabilirvi la loro residenza. Ora essa è la seconda città della Slesia per numero d'abitanti; ne contava 8000 nel 1831, 45 mila nel 1875 e 85.636 nel 1925.

PARTE VECCHIA DI GÖRLITZ (da *Orbis Terrarum*)

A quattro km. SO. s'innalza il Landeskrone, collina basaltica alta 420 m., da cui si domina l'altipiano di Lusazia. El. M.

Monumenti. – L'edificio più importante è la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, della cui struttura primitiva (sec. XIII) non resta che un tratto dal lato di ponente con un magnifico portale. L'attuale costruzione, a cinque navate di uguale altezza, fu incominciata nel 1433 da Hans Knobloch e Hans Baumgart, e condotta a termine da Urban Laubanisch e Blasius Röser (1490-1497); l'interno fu devastato da un incendio (1691), sì che delle sculture antiche non conserva che la vasca battesimale (secolo XIV) e alcune statue. Delle altre chiese più antiche vanno notate: la chiesa di Nostra Signora (Frauenkirche), del 1506-1512, di Albrecht Stieglitzer, con belle statue di santi all'esterno; la chiesa di S. Nicola, di stile gotico tardo, costruita nel 1520 da maestro Wendel Roskopf; e nei sobborghi il Santo Sepolcro (1481-1502). Il Palazzo Municipale, della fine del sec. XV o del principio del XVI, fu ampliato notevolmente da Wendel Roskopf (morto nel 1549), non senza influssi dell'arte dell'Italia settentrionale. Più numerose che in altre città di Germania sono le case del sec. XVI: hanno per lo più un coronamento orizzontale. Delle antiche fortificazioni rimangono ancora il «Frauenturm», avanzo del castello del sec. XIV, il Kaisertrutz (1490) e la torre di Reichenbach. Il Museo dell'imperatore Federico, oltre a pitture, a disegni e a sculture, contiene sezioni speciali per la geografia locale, per la storia della civiltà della regione, per le arti minori, per la preistoria e infine per la numismatica. H. M.



FACCIATA DI UNA CASA NELLA NEISSTRASSE DI GÖRLITZ (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

Storia. – Fu fondata intorno al 1220-30 come una colonia tedesca da Ottokar I della Boemia. Come la Lusazia, anche la città di Görlitz ha cambiato spesso signore, ed è passata successivamente sotto la Missnia, la Boemia, la casa di Lussemburgo e quella di Brandeburgo. Il tempo della sua prosperità corrisponde al regno del re Giovanni di Boemia e di Carlo IV, il quale innalzò la città a capoluogo del ducato di Görlitz, fondato da lui nel 1378 per suo figlio Giovanni. Nel 1429 Görlitz fu assediata dagli Ussiti, ma non fu presa. In breve essa raggiunse l'importanza di una città libera. Nel 1547 ebbe luogo la condanna pronunciata contro Görlitz da Ferdinando I, perché la città, divenuta nel frattempo protestante, aveva ritirato le sue truppe dalla guerra di Smalcalda. Essa perdette per questo varî privilegi, come la libera elezione dei consiglieri e la sua giurisdizione. Con la pace di Praga (1635) Görlitz passò alla Sassonia, nel 1815 alla Prussia.

BIBL.: *Görlitzer Ratsannalen des Görlitzer Stadtschreibers*, ed. Giovanni Hasse, in *Script. rer. Lusaticarum*, nuova serie, III-IV, Görlitz 1852-70; C. G. Th. Neumann, *Geschichte von Görlitz*, Görlitz 1850; H. Lutsch, *Verzeichnis der Kunstdenkmäler des Regierungsbezirks Liegnitz*, Breslavia 1891; E. Stutzer, *Görlitzer Heimatkunde*, 2ª ed., Breslavia 1906; A. Otto, *Görlitz und das Neissetal*, Breslavia 1925; G. Snay, *Görlitz*, Berlino 1925; W. Dittmann, *Das kunstgeschichte Görlitz*, Görlitz 1925; R. Jecht, *Gesch. d. Stadt Görlitz*, Görlitz 1922 segg. W. H.

GORMONT e ISEMBART. Protagonisti d'una leggenda medievale, che ebbe larga diffusione e serba singolare importanza per la formazione dell'epica francese.

Attestata da Ariulfo nella sua cronaca di Saint-Riquier (composta nel 1088 e riveduta nel 1104), ci è pervenuta per tre vie, che rappresentano probabilmente tre redazioni distinte: un largo frammento d'una *Chanson de geste* in antico francese, che con ogni probabilità risale verso il 1130; il riassunto che ne dà Filippo Mousket nella sua cronaca rimata (versi 14.053-14.296), composta tra il 1220 e il 1243; e la redazione inserita nel romanzo *Loher und Maller* (1437) di Elisabetta di Lorena, che traduceva un'opera omonima francese del 1405.

Isembart, nipote del re Ludovico, figlio di Carlo, è costretto ad abbandonare la corte e peregrinare per le vie dell'esilio. Accolto da Gormont, re saraceno, rinnega la propria fede per quella pagana, e, per spirito di vendetta, spinge il suo ospite ad assalire il re di Francia. Durante l'invasione, che non rispetta né uomini né terre, è devastata l'abbazia di Saint-Riquier, che faceva parte dei dominî d'Isembart e alla quale si ricollega la leggenda. Nell'ultima battaglia il re saraceno e il cavaliere spergiuro soccombono, mentre il re di Francia non sopravvive alla vittoria che per soli trenta giorni. Negli sviluppi avventurosi e nei rilievi umani il narratore sapeva scoprire la fine e drammatica poesia dell'esilio ingiusto, dell'abbandono della patria, del re e della fede, e intuiva il dissidio morale di chi portava la guerra contro la propria gente. L'ultimo episodio guerresco ed eroico, che conclude tragicamente la leggenda, è conservato nei 661 ottosillabi assonanzati della *Chanson de geste*: c'è in essa espressa la cupa fatalità che sospinge all'odio, alla strage e alla morte i protagonisti, immemori dei valori umani ed etici; cosicché la fine, con l'improvvisa preghiera d'Isembart, redento dal dolore e dalla morte, ha una sua primitiva e vigorosa solennità.

Ediz.: Il frammento è conservato nel ms. II, 181 della Bibl. di Bruxelles: ripr. diplomatica di A. Bayot, Bruxelles 1906; ediz. a cura dello stesso nei *Classiques fr. du moyen âge*, Parigi 1914, 2ª ed., 1921.

Bibl.: Per la data del poema: G. Paris, *Romania*, XXXI (1902); per la lingua, C. Sostmann, *Der Formenbau des Nomens u. Verbums in dem Fragment v. G. et I.*, Kiel 1910; K. Pope, *The Dialect of G. and I.*, in *Modern Language Review*, XIII (1918). Cfr. anche J. Bédier, *G. et I.*, in *Les légendes épiques*, IV, pp. 21-91, Parigi 1913, 2ª ed. 1929; M. Wilmotte, *Strofen in G. et I.*, Amsterdam 1922; A. Pauphilet, *Sur la chanson d'I.*, in *Romania*, L (1924), pp. 161-194; A. Bayot, *Sur G. et I.*, in *Romania*, LI (1925), pp. 273-290, ed E. Faral, *ibid.*, pp. 481-510; M. Wilmotte, *Les origines littéraires de G. et I.*, in *Bulletin de l'Acad. royale de Belgique*, XI (1925), pp. 35-53; R. Zenker, *Die « Chanson d'I. » und J. Bédiers Epentheorie*, in *Rom. Forschungen*, XXXIX (1926), pp. 433-80; F. Lot, *G. et I.*, in *Romania*, LIII (1927), pp. 325-342. Sa. B.

GÓRNICKI, Łukasz. – Scrittore polacco, nato nel 1527 a Oświecim, morto a Cracovia nel 1603. È uno dei più eminenti rappresentanti della cultura italo-polacca del sec. XVI. Compiuti i primi studî in Polonia, si recò giovanissimo in Italia, ove soggiornò a lungo, particolarmente a Padova (1543-48, 1557-59). Fu, più tardi, uno dei cortigiani alla corte del vescovo e cancelliere Maciejowski, per passare poi al servizio di re Sigismondo Augusto che lo nominò suo segretario e bibliotecario. Ma la sua occupazione prediletta fu l'attività letteraria, basata su una vasta cultura umanistica e una profonda conoscenza della lingua italiana. Fedele alle dottrine di Bembo e Speroni, diffuse in Polonia il culto per la lingua patria e scrisse esclusivamente in polacco. Dopo alcuni tentativi poetici si accinse alla parafrasi del *Cortegiano* di B. Castiglione.

Questo rifacimento (*Dworzanin polski* «Il cortegiano polacco», 1566; ed. critica a cura di R. Pollak, Cracovia 1928) è, sotto varî aspetti, una delle più interessanti versioni dell'opera italiana. Avvicinando l'originale ai costumi e alle tradizioni polacche, G. ne trasferisce l'azione dalla corte d'Urbino a quella del cancelliere Maciejowski presso Cracovia; elimina da questa società le donne, nella Polonia di allora non sufficientemente colte; trasforma completamente le parti riguardanti la lingua, e le polonizza basandosi anche su Cicerone, sullo storico polacco Kromer e sul *Dialogo delle lingue* dello Speroni; sottopone a revisione completa gli scherzi e aneddoti del secondo libro. G. inserì nell'opera del Castiglione parecchi brani tolti dagli scritti di Platone, Cicerone, Plutarco, M. Ficino. L'opera di G. è la prima importante versione in polacco di un'opera italiana ed è uno dei più insigni monumenti della prosa polacca.

Fautore del regime forte della repubblica veneta, G. osservava con apprensione l'eccessivo rinforzarsi della democrazia nobiliare polacca. In una delle sue ultime opere (*Rozmowa Polaka z Włochem o elekcji*, « Dialogo tra un Polacco e un Italiano intorno all'elezione »), egli mise in bocca dell'« Italiano » la critica dell'organizzazione dello stato polacco. G. è infine autore di una specie di memoriale storico degli anni 1538-72.

Bibl.: R. Löwenfeld, *L. G.*, Breslavia 1887 (in ted.); J. Kozielewski, *L. G.* Leopoli 1929; R. Pollak, intr. all'ed. crit. di *Dworzanin*, Cracovia 1928. R. Pol.

GORO di Gregorio. – Scultore senese, figlio di un discepolo di Nicola Pisano; operò nella prima metà del sec. XIV. Di lui rimangono due monumenti pregevoli: l'arca di S. Cerbone a Massa Marittima (1324) e il sepolcro dell'arcivescovo Guidotto de' Tabiati (1333), esistente nel duomo di Messina. Entrambe le opere furono variamente smembrate. Il monumento di Massa Marittima palesa l'eleganza raffinata dell'artista senese non solo nelle figurine degli Apostoli, ma anche nelle facce dell'arca con storie del santo. Sul monumento di Guidotto è distesa la figura dell'arcivescovo nei suoi paludamenti, e attorno sono scolpite a bassorilievo l'*Annunciazione*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Flagellazione*, la *Crocifissione*. Vi era compresa anche la *Natività* nella scena centrale di prospetto, ma fu sostituita nel sec. XVI da un'iscrizione relativa alla santificazione di Alberto Carmelitano, molto venerato in quel tempo dai Messinesi. Il sarcofago è stato, con la ricostruzione del duomo, ricollocato nel transetto a destra accanto all'arco trionfale, ma non si è potuto ricomporre nella sua forma originaria, mancandone molti elementi. Faceva parte del monumento la cosiddetta « Madonna degli storpî ».

Bibl.: A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IV, Milano 1905; Wgt., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); P. Misciattelli, *Una statua sconosciuta di G. di G.*, in *La Diana*, IV (1929), pp. 225-26. E. Mau.

GOROSTIZA, Manuel Eduardo de. – Commediografo e uomo politico messicano, nato a Veracruz il 13 ottobre 1789, e morto a Tacubaya il 23 ottobre 1851. Educato in Spagna, partecipò agli avvenimenti politici del tempo, da ufficiale (1808-1814), poi come giornalista e oratore liberale (1817-1823), finché fu costretto a rifugiarsi a Londra. Quivi fu console generale del Messico fino al 1833, acquistando quell'esperienza diplomatica e quell'autorità politica con cui servì per vent'anni in alte cariche pubbliche il suo paese, nelle vicende più delicate.

La sua attività teatrale va dal 1818 al 1833, il periodo più vivace e tormentato della sua vita: le commedie *Indulgencia para todos* (1818), *Costumbres de antaño* (1819), *Don Dieguito y El jugador* (1820) e altre fino a *Contigo pan y cebolla* (1833), condotte sulla traccia del Moratín, si fondano su costumi sociali e morali contemporanei, in una forma sempre briosa benché altrettanto superficiale.

Ediz.: Le opere in *Bibl. de autores mexicanos*, XXII, XXIV, XXVI e XLI, Messico 1899-1902.

Bibl.: J. M. Roa Bárcena, *Biografia de M. E. G.*, Messico 1902; A. de La Peña y Reyes, *M. E. de G. y la cuestión de Tejas*, Messico 1924. E. A. Ch.

GÖRRES, Johann Joseph von. – Scrittore e pubblicista, nato il 25 gennaio 1776 a Coblenza, morto a Monaco il 29 gennaio 1848. Sua madre, Elena Teresa Mazza, proveniva da una famiglia italiana. Le idee della Rivoluzione francese s'impossessarono di lui; e nel club rivoluzionario, fondato a Coblenza nel 1797, occupò una posizione dirigente. Il suo primo scritto (1798) *Der allgemeine Friede, ein politisches Ideal* rivela l'influenza di Kant e di Fichte, ma anche di Rousseau, di Condorcet e di Siéyès. G. era per l'unione della Renania con la Repubblica francese e condusse a Parigi una deputazione che doveva esprimere questo desiderio. Ma, sotto l'impressione del dominio di Napoleone in Germania, si compì in G. una crisi col ritorno all'antico patrimonio del popolo tedesco nei costumi e nella poesia e con l'avviamento al romanticismo. Dal 1801 insegnante di scienze naturali nel ginnasio di Coblenza, pubblicò negli anni seguenti alcuni scritti di estetica, di scienze naturali e di storia delle religioni, fra i quali una *Mythengeschichte der asiatischen Welt* (1810) in due volumi. Oltre a questo egli si occupò anche dell'antica lingua e letteratura tedesca e tenne l'insegnamento di queste materie all'università di Heidelberg, dove rimase solo pochi anni, esercitando tuttavia una forte impressione sui Heidelberger Romantiker di allora (Cl. Brentano, A. v. Arnim, Eichendorff e altri). Tornato a Coblenza nel 1808, i fatti accaduti nel 1814 gli aprirono un nuovo campo di azione. Il 23 gennaio 1814 egli assunse la direzione del *Rheinischer Merkur*, e in due anni ne fece un grande giornale, uno strumento di lotta contro Napoleone. Dopo la caduta di Napoleone, G. si volse alla questione della costituzione tedesca, ma venne perciò presto in conflitto coi governi reazionarî tedeschi, soprattutto con quello della Prussia. Nei suoi scritti egli chiedeva l'unione della Germania sotto un imperatore e una costituzione e si faceva interprete del malcontento generale provocato dalla reazione. Ciò portò alla sua persecuzione da parte del governo prussiano; egli riuscì a fuggire a Strasburgo e di là in Svizzera (1819). Qui compì la sua ultima evoluzione: dall'illuminismo, dal giacobinismo egli arrivò attraverso il patriottismo al più severo cattolicismo, al misticismo. Questa disposizione di spirito caratterizza i suoi ultimi 20 anni; nel misticismo e nel simbolismo egli cercava il punto di appoggio che non aveva trovato nella rivoluzione e che la restaurazione politica aveva negato alle sue speranze patriottiche. Nel 1827 gli fu affidata una cattedra di storia all'università di Monaco di Baviera. Fiorivano in questa città indirizzi mistici e G. pubblicò dopo i lavori sui singoli mistici cristiani (Swedenborg, S. Francesco d'Assisi, Tauler), negli anni 1836-42 una *Christliche Mystik* in 4 voll., che uscì nel 1879-80 in una nuova edizione, e un *Lehrgebäude der christlichen Mystik*. Nelle questioni politiche egli s'immischiava solo di rado, nelle file del partito cattolico di cui fu un forte organizzatore.

Edizione completa delle sue opere (6 voll. di scritti politici e 3 voll. di corrispondenza) di Maria Görres e F. Binder (Monaco 1854-74). Una nuova edizione completa, per incarico della Görresgesellschaft a cura di W. Schellberg, è in corso di pubbl. (già usciti 5 voll., Colonia 1926).

Bibl.: J. N. Sepp, *J. von G.*, Berlino 1896; W. Schellberg, *J. von Görres*, 2ª ed., Colonia 1926; M. Berger, *G. als politischer Publizist*, Bonn 1921; F. Borinski, *G. und die deutsche Parteibildung*, Lipsia 1927.

La Società Görres (*Görresgesellschaft*). – Società fondata per promuovere la scienza nella Germania cattolica, con sede a Bonn, il 25 gennaio 1876, giorno del centenario della nascita di J. Joseph v. Görres. La Görresgesellschaft aiuta gli studiosi cattolici nei loro lavori e mette a concorso lavori a premio. Essa mantiene un Istituto storico a Roma, che dal 1892 sta pubblicando *Quellen und Forschungen aus dem Gebiet der Geschichte* e dal 1910 *Vatikanische Quellen zur Geschichte des päpstlichen Hof und Finanzverwaltung*. Essa pubblica inoltre la rivista *Historisches Jahrbuch* (dal 1879), *Philosophisches Jahrbuch* (dal 1888), *Literaturwissenschaftliches Jahrbuch* (dal 1926) e *Kunstwissenschaftliches Jahrbuch* (dal 1928), poi *Veröffentlichungen der Section für Rechts- und Staatswissenschaften* (dal 1927) e rendiconti annuali e *Vereinsgaben* per i circa 4000 soci. Il *Staatslexikon der Görresgesellschaft*, di cui la prima edizione è del 1887, è ormai giunto alla sua 5ª edizione.

Bibl.: H. Cardauns, *Die Görresgesellschaft 1876-1901*, Colonia 1901. W. H.

GORRESIO, Gaspare. – Indianista, nato a Bagnasco (Cuneo) il 20 giugno 1808, morto a Torino il 21 maggio 1891. Frequentò per due anni a Vienna corsi di filosofia e filologia classica. Tornato in Italia, insegnò storia nell'Accademia militare di Torino. Nel 1838 fu inviato a Parigi da Carlo Alberto a studiarvi sanscrito sotto Eugène Burnouf. Frequentò pure i corsi di cinese di S. Julien. Passò poi a Londra, ove su quattro manoscritti del British Museum collazionò la copia che a Parigi aveva fatta, su due manoscritti di quella biblioteca, del grande poema epico di Vālmīki, il *Rāmāyaṇa* (v.), la cui edizione (che egli aveva fondata sulla recensione bengalese e che fu la prima che apparisse compiuta) e traduzione lo tennero poi occupato per ben trent'anni (voll. 11, Parigi 1843-67; 2ª ed. della traduzione, in tre volumi, Milano 1869-70). Tornato definitivamente in Italia, il G., che già nel 1834 aveva ottenuto il grado di aggregato alla facoltà di lettere nell'università di Torino, vi occupò dal 1852 al 1855 la cattedra di lingua e letteratura sanscrita, prima del genere in Italia. Dal 1862 fu direttore della Biblioteca Nazionale di Torino. Appartenne, dal 1876, all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi e all'Accademia delle Scienze di Torino, di cui fu anche segretario perpetuo.

Oltre all'opera principale, vanno citati fra i più cospicui altri scritti del G.: *Studi sull'India*, in *Il Subalpino*, 1840; *Le fonti dell'epopea e l'Uttarakanda*, in *Rivista Orientale*, I (1867); *Unità d'origine dei popoli indoeuropei*, in *Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino*, II (1866-67); *Saggi dell'Uttarakanda, ibidem*, IV (1868-69); V (1869-70); *Uttarakanda*, versione italiana, Torino 1871; *Dei manoscritti sanscriti che si trovano nelle pubbliche e private biblioteche dell'India*, in *Atti Accademia delle scienze Torino*, IX (1873-74); *I Vedi, ibidem*, XIV (1878-79); *I climi e le condizioni naturali dell'India, ibidem*, XV (1879-80); *Sul nome degli Arii*, Torino 1882, ecc.

Bibl.: I. Pizzi, *G. G.*, in *Atti Accad. Torino*, XLII (1906-1907), pp. 556-572; E. Windisch, *Gesch. der Sanskrit-Philologie und Indischen Altertumsk.*, in *Grundriss der Indo-Arischen Phil.*, II, Berlino e Lipsia 1920, p. 145 seg. A. Bal.

GORRITI, Juana Manuela. – Scrittrice argentina, nata a Horcones (Salta) il 15 giugno 1819, morta a Buenos Aires il 6 novembre 1892. Seguendo la sorte del padre, generale durante le guerre civili, visse quasi sempre in esilio: dapprima nella Bolivia, dove sposò M. I. Belzu, presidente di quella repubblica (1848-55), poi, divorziata, nel Perù. A Lima raccolse nel suo salotto il fiore dell'arte e della cultura, esercitando benefica azione sulla letteratura dell'America Latina. Trascorse gli ultimi dieci anni in patria, stanca per il lungo esilio, povera e priva di amici.

Le sue novelle, leggende, romanzi, scritti di varia letteratura, hanno un contenuto assai diverso, che va dall'elemento folkloristico alla narrazione autobiografica, sotto la cui ispirazione la G. ha composto pagine di prosa assai significative: *El mundo de los recuerdos*; *Panoramas de la vida*; *Lo íntimo*; *La tierra natal*, ecc. Nel titolo dato alla raccolta dei suoi scritti – *Sueños y realidades* – la G. ha voluto indicare questa infinita gradazione di stati d'animo e di motivi letterarî.

Bibl.: *Veladas literarias de Lima*, Buenos Aires 1892; R. Rojas, *La liter. argentina*, VIII, Buenos Aires 1925, pp. 793-97. Sa. B.

GORTANI, Michele. – Geologo italiano, nato a Lugo di Spagna da genitori friulani il 16 gennaio 1883. Fu professore di geologia nelle università di Cagliari (1921-22) e di Pavia (1922-24), e insegna attualmente all'università di Bologna.

I suoi numerosi lavori riguardano soprattutto le Alpi Carniche e la Sardegna. Ha fondato (1929) e organizzato l'Istituto italiano di speleologia, con annesso museo e stazione biospeleologica, avente sede a Postumia presso le RR. Grotte Demaniali. Dirige il *Giornale di geologia pratica* (dal 1912) e il *Giornale di geologia* (dal 1926); ha fondato a Tolmezzo un museo etnografico carnico.

Le sue opere principali sono: *Flora friulana*, Udine 1905-1906; *La foresta e le acque*, Udine 1913; *La durata dei periodi geologici*, Bologna 1920; *Progressi nella conoscenza geologica delle Alpi Carniche*, Pisa 1920; *Guida geologica del Friuli*, Tolmezzo 1926-27; *Ipotesi e teorie geotettoniche*, Bologna 1928; fogli « Pontebba » e « Ampezzo » della *Carta geologica delle Tre Venezie* alla scala di 1:100.000, Venezia 1926 e 1932; *Faune paleozoiche delle Alpi Carniche e della Sardegna*, Pisa 1906-1927.

GORTER, Herman. – Poeta olandese, nato a Wormerveer presso Amsterdam il 26 novembre 1864, morto a Bruxelles il 15 settembre 1927. Il G., partecipe del rinnovamento letterario che faceva capo alla rivista *De Nieuwe Gids* intorno al 1880, divenne d'un tratto celebre con il poema *Mei* (Maggio, 1889), in cui, malgrado qualche lontana influenza dell'*Endymion* di J. Keats, si dispiega la più spontanea originalità: egli vi canta con libera tecnica poetica l'ingenua gioia dei sensi in mezzo alla natura olandese – gioia velata di malinconia dall'idea che ogni bellezza terrena è caduca e che la sua essenza rimane sempre ineffabile. Il G. in seguito ha tentato la poesia pura, dove la materia poetica non si svolge secondo il senso logico delle parole, ma è significata dal loro colore e dalla loro musica: *Verzen* (Versi, 1891). Ma egli dovette riconoscere l'impossibilità di realizzarla; e dopo uno studio intenso di Spinoza e di Dante, tentò la lirica filosofica: *De School der Poëzie* (La scuola della poesia, 1897), che presto si colorì di marxismo, a cui si ispirò nelle sue raccolte poetiche, come in *Een klein Heldendicht* (Una piccola epopea, 1906) e *Pan* (1912, rielaborato nel 1916), senza poter più raggiungere la potenza poetica di *Mei*.

Suo fratello Arnold Marc, nato presso Almelo nel 1866, pittore, è tra i migliori paesisti della scuola del 1880-90: tra i suoi allievi è la regina Guglielmina d'Olanda.

Bibl.: G. Prampolini, *La letteratura olandese e fiamminga 1880-1924*, Roma 1927. A. Ve.

GORTINA. – Città meridionale di Creta, situata sulle rive del Leteo (odierno Geropótamos), a metà circa dell'ampia vallata di Messará. Le sue rovine si estendono fra l'odierno villaggio di Hágioi Déka e quello di Mētrópolis, mentre di là dai monti meridionali (Asteroúsia; oggi Kátō ríza), sulle sponde del mare libico, si trovano gli avanzi di Lebena (Lénta), l'antico porto di Gortina.

Citata da una quantità di autori classici (*Γόρτυνς*, *Γόρτυς*, *Γορτῦνα*, *Κόρτυς*), chiamata dai poeti ora *Λάρισα* ora *Κρημνία* ora *Ἑλλωτίς*, e lodata con gli attributi di « sacra » e di « ben cinta di mura », Gortina fu meta di viaggiatori e di studiosi dal Rinascimento ai giorni nostri. Ma la rivelazione di Gortina era riserbata alla Missione archeologica italiana, la quale ne iniziò gli scavi e lo studio nell'ultimo quarto del secolo scorso, sotto l'auspicio fortunato della scoperta dell'antico codice gortinio (v. appresso), trovato da F. Halbherr nel 1884.

Storia. – La leggenda attribuisce la fondazione di Gortina ora agli Achei di Amicle e ai Minî di Imbro e di Lemno, ora all'arcadico Górtys, fratello di Cidone, fondatore eponimo di Cidonia; e tende a collocare gl'inizî della città verso il principio del primo millennio a. C. In realtà Gortina dové essere più di una volta colonizzata da genti della Grecia pre-dorica e dorica; ma è certo che le prime origini di vita in questo luogo della Messará risalgono fino ai tempi della civiltà minoica.

Le più antiche notizie su Gortina, a parte la leggenda e i residui di età minoica, derivano da quelle caratteristiche iscrizioni (circa sec. VII a. C.) che vennero trovate durante gli scavi del Pýthion. In quell'epoca sembra che i Gortinî non conoscessero l'uso della moneta, ma commerciassero mediante oggetti metallici (tripodi e lebeti) e animali domestici. Ben maggiore copia di notizie per il sec. VI-V si ricava dalla Grande Iscrizione e dai testi a essa coevi (v. appresso). Per l'età ellenistica, oltre alle iscrizioni, ci aiutano le fonti letterarie.

Nel sec. IV Gortina combattè contro Cnosso, e nel III le si alleò nella guerra contro Lýttos. Vi furono lotte civili fra i giovani e i vecchi Gortinî e nel 220, distrutta Lýttos, Gortina combatté contro Filippo e gli Achei, mentre d'altra parte era legata con trattati d'alleanza a Láppa (detta oggi anche Lámpē), Hierápytna (oggi Hierápetra e Príansos. Sulla fine del sec. III Tolomeo Filopatore cominciò a fabbricare ai Gortinî nuove mura, il che dimostra una stretta relazione fra la Creta centrale e l'Egitto. Nel 189, dopo la sconfitta di Antioco III e la vittoria dei Romani, Annibale si rifugiò a Gor-

(fot. Miss. arch. ital.)

In alto: PAESAGGIO INTORNO A S. TITO; *in basso*: UN ANGOLO DEL PRETORIO

GORTINA

In alto: IL PYTHION; *in basso*: L'ODEON

GORTINA, Statua di Apollo Pizio (da *Monumenti dei Lincei*, XVIII)

GORTINA, Statua di Serapide

GORTINA, Statua di Iside

tina dove gli fu teso un inganno; e in quell'anno stesso vi si recarono i messi dell'ammiraglio romano Q. Fabio Labeone, i quali solo a Gortina fra le città di Creta trovarono ascolto. Poco dopo (185-84) Gortina combatté contro Cnosso e Cidonia, essendo invece amica di Lýttos e di Raũkos; e strinse, insieme con le altre città del *κοινὸν τῶν Κρηταιέων*, un trattato di alleanza con Eumene II di Pergamo. Per tutto il sec. II e per il primo quarto del I seguitò per Gortina la solita vicenda di trattati e di lotte con le città dell'isola e con alcuni stati greci, fra i quali Rodi.

A capo dello stato gortinio stava il collegio dei cosmi fino a 6 di numero (ma in un'iscrizione del sec. II-III eccezionalmente 11), eletti dallo *σταρτός*, cioè dal complesso dei fileti atti alle armi. Presidente dei cosmi era il protocosmo; vi erano poi cosmi con speciali attribuzioni, come ad esempio il cosmo *ξένιος*, una specie di ministro degli Esteri, il quale aveva sotto la sua tutela anche gli schiavi liberati. Delle varie tribù dalle quali ogni anno secondo un ordine stabilito si eleggevano i cosmi, compaiono a Gortina, oltre quella dorica dei *Δυμᾶνες*, le tribù prettamente cretesi degli *Αὐτολῆται* e degli *Αἰθαλεῖς*. A Gortina (e a Lebena) si trova anche il gruppo *'Αρχήια*, la cui qualità di tribù è stata forse con ragione affermata. Anche a Gortina i cosmi erano assistiti da un senato (*βωλά*) e da un'assemblea (*ἐκκλησία*) la quale per deliberare validamente doveva raggiungere il numero di 300. Si ha poi notizia di altri magistrati, fra i quali si possono ricordare certi *πρείγιστοι* e certi *ὦροι* che compaiono in un trattato del secolo III a. C. fra Gortina e Gaũdos (v. GOZO) e sembrano avere l'incarico di tutelare gl'interessi di Gortina in quella terra a essa sottoposta. Varie divinità erano adorate a Gortina, ma specialmente Apollo Pizio, al quale apparteneva il tempio più antico della città. Di associazioni religiose si può ricordare il tiaso dei Priapisti.

Dopo che già la potenza romana aveva cominciato ad affermarsi in Creta, Metello, avendo conquistato Gortina nel 67 a. C., la fece capitale della provincia cretese. Nell'ordinamento augusteo Gortina fu metropoli della provincia di Creta e Cirene (27 a. C.), sede dei proconsoli che vi si succedettero per tutti i primi tre secoli dell'Impero, e di una numerosa e ricca colonia romana. Divisa sotto Costantino la Creta da Cirene, Gortina rimase capitale dell'isola sotto il governo di un consolare, ma i suoi bei tempi erano ormai passati. La vita della città continuò ancora diventando man mano più misera finché nel sec. VII, sotto l'impero di Bisanzio, pare si estinguesse del tutto.

Topografia. – L'esplorazione e gli scavi di Gortina, iniziatisi nel 1884, si debbono esclusivamente alla Missione archeologica italiana in Creta, cioè a Federico Halbherr e ai suoi scolari. I più antichi residui di vita si trovano sul colle detto Bólakas e su quello più elevato corrispondente all'acropoli: alture sulle quali furono rinvenuti oggetti di età preistorica; poi le abitazioni doverono estendersi man mano verso la pianura. E si dispose quest'antica città, ormai divenuta greca, intorno al santuario del suo massimo iddio, Apollo Pizio: culto parente di quello delfico, ma certamente legato a più antiche tradizioni cretesi. Poche sono, oggi, le tracce di Gortina greca, sia perché numerose trasformazioni essa dové subire in età romana e poi giù giù attraverso i secoli, sia perché una buona estensione della città romana stessa è ancora sotto terra; pur tuttavia alcuni residui, e abbastanza chiari, ci sono. Uno di essi ci è conservato nel Pýthion. Questo edificio, le cui rovine sono in località Bíglais, consisteva anticamente in una semplice cella rettangolare, simile al tempio più antico di Asclepio a Lebena e ad altre costruzioni primitive; nelle sue pareti si trovavano incisi quei testi di legge, i cui frammenti – messi in luce dagli scavi – sono fra i più antichi documenti della scrittura greca. In età ellenistica il tempio fu accresciuto di un pronao, nel quale trovarono posto altri notevoli testi di carattere pubblico; in età romana si fecero nuove modificazioni e aggiunte, dividendo l'interno del tempio in tre navate, aprendo un'abside nella parete di fondo, costruendo l'altare davanti al pronao, e arricchendo l'edificio di numerose statue marmoree. Altra parte assai notevole di Gortina ellenica è il quartiere dell'agorà, che sappiamo essersi trovato ai piedi delle due alture ricordate, ma che non è stato ancora completamente rimesso in luce. In esso si trovava l'antico edificio rotondo cui appartenne in origine la Grande Iscrizione e ivi sorse poi quell'edificio ellenistico nel quale l'iscrizione fu ricostruita: edificio che, trasformato in Odeon, fu da Traiano restaurato nell'anno 100, come ci fa sapere un'iscrizione. Intorno all'Odeon e

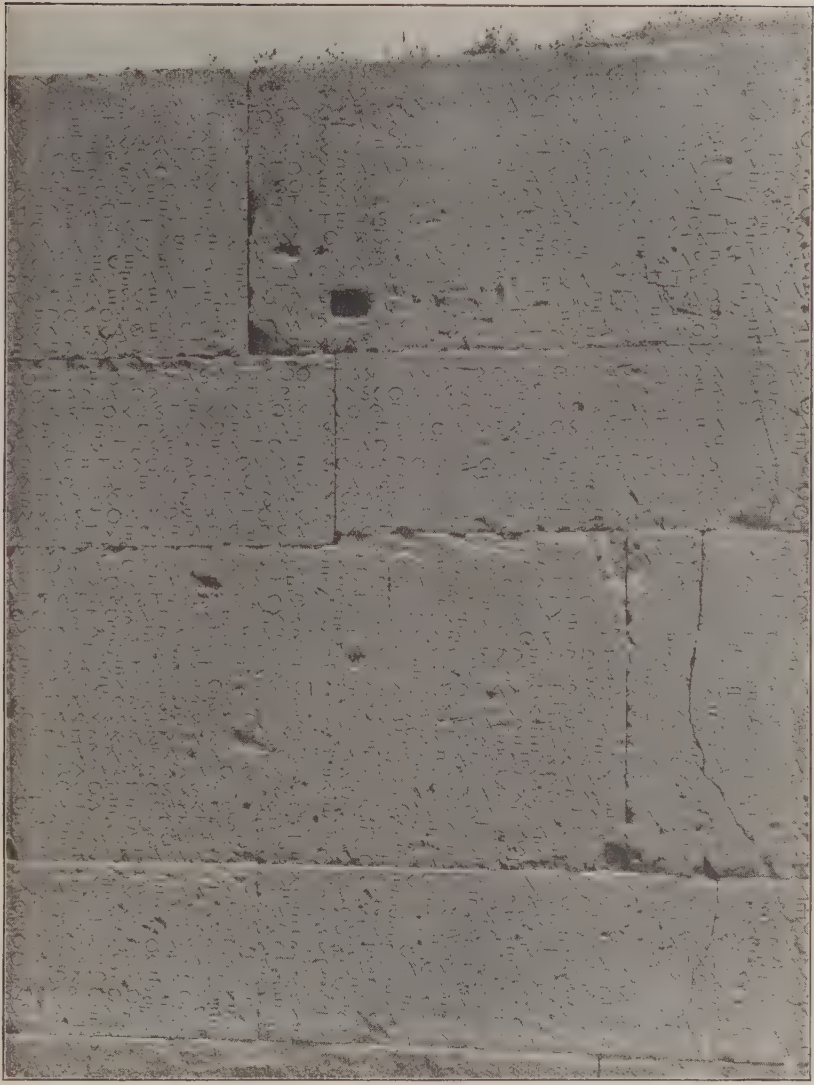
GORTINA, La Grande Iscrizione

nella vicina basilica cristiana di San Tito furono trovati numerosi avanzi di edifici ellenici e romani e molte importanti iscrizioni. Di età ellenistico-romana è il santuario delle divinità egizie, situato non lontano dal Pýthion, e dal quale vennero alla luce epigrafi e statue, fra cui quelle della triade Iside-Serapide-Ermanubide. Sui residui ellenici si estese, vasta, ricca, grandiosa, la città romana, per la quale fu messa a larga contribuzione la latomia situata a ovest della città, oggi detta *Labirinto*. Innanzi tutto, il palazzo dei governatori, il Pretorio – scavato solo nella parte meno antica – con statue marmoree e con non poche iscrizioni, relative quasi tutte a illustri personaggi vissuti alla fine del sec. IV sotto il governatore di Creta Icumenio Dositeo Asclepiodoto. Adiacente al Pretorio è il Ninfeo (della fine del sec. II d. C.), dal quale uscirono numerose sculture e la bella epigrafe di A. Larcio Lepido Sulpiciano (67-68 d. C.), ivi messa in opera in tempi posteriori. Poi le terme, il teatro, lo stadio; e, sul pendio dell'acropoli, verso l'agorà, un altro teatro romano. Avanzi di acquedotti e altri ruderi affiorano intorno alla città, là dove una volta erano i sobborghi (Latósion, Aulón, ecc.). La città romana, a diverse riprese funestata dai terremoti e quindi varie volte ricostruita, si continuò nella città cristiana, fra i cui avanzi sono notevoli la basilica di San Tito e quella del Maurópapa. Più tardi i Veneziani lasciarono alla città la loro impronta. (V. tavv. XCIX e C).

Le Tavole di Gortina. – Alla Grande Iscrizione di Gortina, la regina delle iscrizioni greche, è legato il nome di F. Halbherr, che nel 1884 la scoprì. Copiatane una parte, a costo di grandi disagi (sull'iscrizione scorrevano le acque di un molino), l'Halbherr, dovendo lasciare Creta, comunicò la scoperta all'epigrafista germanico Ernesto Fabricius, e lo incaricò di salvare il resto, convenendo che l'iscrizione sarebbe stata pubblicata contemporaneamente in Italia e in Germania, come avvenne. In seguito l'Halbherr, aiutato dai suoi scolari, mise in luce nuovi testi attigui e affini a quello della Grande Iscrizione e quest'ultimo rivide e sistemò. L'insigne monumento (v. anche CRETA, XI, p. 850 seg.) che si trova un poco a O. del villaggio di Hágioi Déka nel luogo che corrisponde al mercato (agorà) della città antica, consiste di 12 colonne di scrittura arcaica bustrofedica, incisa nella parete interna di un muro leggermente concavo e composto di quattro strati di blocchi calcarei. In origine l'iscrizione non si trovava dove ora la vediamo, ma era inclusa – insieme con i testi affini – in un edificio di carattere pubblico (forse il Pritaneo?). Nell'età ellenistica il grande testo fu trasportato altrove, e per facilitare la sua ricostruzione lo si provvide di una doppia numerazione, orizzontale per i blocchi e verticale per le colonne: numerazione che si può attribuire al sec. I circa a. C. Più tardi ancora, avendo i Romani trasformato in Odeon l'edificio ellenistico nel quale la Grande Iscrizione si trovava, quest'ultima rimase inclusa in un ambulacro. La superficie iscritta doveva essere molto più estesa di quella che ci è rimasta; perché la numerazione di un blocco sporadico ci dimostra che a sinistra della Grande Iscrizione dovevano trovarsi almeno altre 8 colonne di scrittura. Tangente alla rotonda della Grande Iscrizione è un muro iscritto (il Muro settentrionale) di età un po' più recente, e tutto intorno nei muri dell'Odeon si trovano numerosi altri testi. Redatte nell'antico dialetto gortinio – lingua dorica rude e vigorosa – la Grande Iscrizione e le iscrizioni affini possono essere attribuite alla fine del secolo VI o, meglio, alla prima metà del V, e contengono, a quanto pare, una nuova redazione di leggi già esistenti, che in seguito subì a sua volta modificazioni e aggiunte (i testi più recenti del Muro settentrionale, e altri). Dell'antico codice gortinio la Grande Iscrizione ci presenta un solo capitolo relativo al diritto privato (libertà o meno di un individuo, violenza su persone, divisione del patrimonio per divorzio o per morte, condizione dei figli nati dopo il divorzio, successioni ed eredità, donazioni, ecc.). Queste leggi ci rivelano un grado di sapienza giuridica notevolmente alto, e importantissimi sono i

confronti tra questa e le altre legislazioni classiche: importanza giuridica non meno che linguistica e paleografica.

Bibl.: O. Gilbert, *Griech. Staatsaltert.*, II, Lipsia 1885, p. 216 segg.; R. Paribeni, in E. De Ruggiero, *Dizion. epigraf.*; H. Bürchner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1665-1671; G. Busolt, *Griech. Staatskunde*, II, Monaco 1926, p. 745 segg. - Per le tavole di Gortina, vedi: D. Comparetti, in *Museo Ital.*, *ant. class.*, I (1885), p. 233 segg.; E. Fabricius, in *Ath. Mitt.*, IX (1885), p. 363 segg.; D. Comparetti, in *Mon. Ant.*, III (1893), n. 151 (dopo una nuova revisione dell' Halbherr); R. Dareste-B. Haussoullier-Th. Reinach, *Recueil Inscr. Iur. Gr.*, I, n. 17; F. Blass in Collitz-Bechtel, *Samml. d. griech. Dialektinschr.*, n. 4991; J. Kohler e E. Ziebarth, *Das Stadtrecht von Gortyn*, Gottinga 1912; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla epigr.*, Lipsia 1923, n. 179; M. Guarducci, in *Riv. Ist. Arch.*, III (1931), p. 7 segg. (il blocco isolato con numerazione più alta). - Per i testi vicini alla Grande Iscrizione: Blass, op. cit., n. 4992 segg.: E. Schwyzer, op. cit., n. 179[a] segg. - Per l'edificio dell'Odeon: L. Pernier, in *Annuar. Scuola At.*, VIII-IX (1925-26), p. 1 segg. Per la topografia: F. Halbherr, in *Mon. Ant. Lincei*, I (1890), col. 9 segg., III (1898), col. 1 segg.; L. Savignoni, *ibid.*, XVIII (1907), col. 181 segg.; G. G. Porro, in *Boll. d'Arte*, VII (1913), p. 349 segg.; B. Pace, L. Pernier, G. Oliverio, in *Ann. Scuola At.*, I (1914), p. 372 segg.; A. Maiuri, G. Bendinelli, *ibid.*, pagine 119 segg., 149 segg.; G. Karo, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XI, col. 1800 seg.; L. Pernier, in *Ann. Scuola Atene*, 1925-26, citato; M. Guarducci, in *Riv. Ist. Arch.*, I (1929), p. 143 segg.; *Rendiconti dei Lincei*, passim. M. Gu.



Gortina, Particolare della Grande Iscrizione

GORZANI (anche Gorzanis), Giacomo. - Liutista, nato nella prima metà del sec. XVI nelle Puglie. Dal 1560 circa fino oltre il 1570 visse, cieco, a Trieste.

Pubblicò una *Intabolatura di liuto* Libro I (Venezia 1561; il libro II uscì nel 1563); 2 libri di *Napolitane che si cantano et sonano in leuto*, ecc. (Venezia 1570-1571). Queste opere sono conservate nella Bibl. Nazionale di Firenze, nella Bibl. del Liceo Musicale di Bologna e in quella del Conservatorio di Parigi. C. Sch.

GORZEGNO (A. T., 24-25-26). - Centro della provincia di Cuneo (da cui dista km. 74,1) nell'alta valle della Bormida di Millesimo, a 319 m. s. m., unito con auto a Saliceto e a Cortemilia. Il comune ha (1931) 1166 ab., ripartiti in numerose frazioni.

Il suo nome compare la prima volta nell'atto di donazione fatta nel 1111 da Bonifacio del Vasto alla canonica di Ferrania. Esso faceva parte dunque dei possessi di Bonifacio e fu compreso nella porzione in cui esercitò di preferenza la giurisdizione il figlio omonimo, che prese il titolo di marchese di Cortemilia. Essendo questi morto senza discendenza, la sua eredità fu suddivisa tra i quattro fratelli superstiti, e Gorzegno fu compreso nei possessi del ramo chiamato del Carretto, che lo tenne fino alla fine del sec. XVII. Questa famiglia riconobbe sempre il feudo di Gorzegno immediatamente dall'Impero, ma nel 1668, per difenderne più efficacemente il possesso, fece atto di adesione al duca di Savoia, Carlo Emanuele II, promettendogli omaggio quando ne avesse ricevuto la facoltà dall'imperatore Leopoldo I. Concessa dall'imperatore questa facoltà l'8 febbraio 1690, Gorzegno fece d'allora parte integrante dei dominî sabaudi.

Bibl.: Fino al 1904, A. Manno, *Bibliogr. st. degli stati della mon. di Savoia*, VIII, salvo l'errata identificazione con Gorzano. - Notizie anche in G. A. Braida, *Cortemilia e le Langhe*, Savigliano 1877. Ar. Ta.

GOSĀĪN. - Nome di un ordine di religiosi mendicanti dell' India, distribuito soprattutto nell'India settentrionale e centrale e nell'Assam. Il Baines (*Ethnography*, p. 146) assegna 152.600 aderenti a quelli che egli chiama Gosāīn, ma che sarebbero invece i soli Gosāīn Daṇḍī, mentre fa ascendere a 151.800 gli Atīt. Si dividono in Śivaiti e Viṣṇuiti. I primi pretendono di riallacciarsi ai discepoli diretti di Śankara (secolo VIII d. C.), da cui derivano i dieci gruppi dei Gosāīn śivaiti; ma come genuini rappresentanti della tradizione e della discendenza spirituale di Śankara, valgono solo quattro di questi gruppi, raccolti sotto la denominazione di Daṇḍī, mentre i rimanenti sono chiamati Atīt. Comprendono laici e religiosi. Questi ultimi, secondo la più rigida osservanza, dovrebbero, specialmente se Daṇḍī, vivere da eremiti: ma predomina invece l'uso della vita conventuale. I Gosāīn viṣṇuiti sono diffusi specialmente nel Bengala orientale e nell'Assam, dove il termine indica più propriamente i capi delle comunità viṣṇuitiche. L. S.

GOSCELIN di Canterbury. - Monaco e agiografo, nato a Thérouanne (Pas-de-Calais), morto forse nel 1099. Al principio del 1049 si trovava a Roma, al seguito di Ermanno, arcivescovo di Salisbury, con il quale, forse nel 1053, si trasferì definitivamente in Inghilterra, dove passò dal monastero di Ramsey (1087) a quello di S. Agostino in Canterbury (1092). In Inghilterra, G. visitò molti monasteri e diocesi, raccogliendo materiale prezioso per la sua ricca opera agiografica. Scrisse più volte intorno a S. Agostino, apostolo degl' Inglesi, e intorno alla storia del monastero di Canterbury (Migne, *Patr. Lat.*, LXXX e CLV).

Bibl.: *Histoire littér. de la France*, VIII, pp. 660-77. Ge. B.

GOSCHEN, George Joachim, visconte. - Finanziere e uomo politico, nato il 10 agosto 1831 a Londra, dove morì il 7 febbraio 1907. Fu socio della casa bancaria paterna Frühling e Göschen dal 1853 al 1866, anno in cui si ritirò dagli affari per dedicarsi esclusivamente alla politica. Dal 1863 membro liberale della Camera dei comuni, fu nel gabinetto presieduto da lord Russell e in quello formato dal Gladstone, nel quale dal 1871 al 1874 occupò la carica di primo lord dell'Ammiragliato. Però nel '77 si appartò non approvando l'estensione del suffragio e la politica irlandese del Gladstone. La presentazione del progetto per il *home rule* sul finire del 1885 lo decise a staccarsi dai liberali, accedendo al gruppo

unionista; fece quindi parte dei gabinetti conservatori di lord Salisbury come cancelliere dello Scacchiere (1886-1892) e primo lord dell'Ammiragliato (1895-1900); durante la sua permanenza allo Scacchiere, eseguì con ottimi risultati la conversione del Debito pubblico. Nel 1900 si ritirò dalla politica attiva, accettando un seggio alla Camera dei lord; ma intervenne nella lotta iniziatasi nel 1903 contro la politica protezionista di J. Chamberlain.

Tra l'altro, scrisse: *The Theory of foreign exchanges*, Londra 1863 (16ª ed., 1894); *Essays and Addresses on econ. questions*, Londra 1905, e la vita del nonno, l'editore tedesco G. J. Göschen (1752-1828), Londra 1903.

Bibl.: A. D. Elliot, *Life of Lord Goschen*, Londra 1911, voll. 2.

GÖSCHEN, Johann Friedrich. – Giurista, nato il 16 febbraio 1778 a Königsberg, morto il 24 settembre 1837 a Gottinga. Si laureò nel 1811 a Berlino, nella cui università fu nominato professore nel 1813. Su proposta del Savigny nel 1816 fu inviato con I. Bekker a Verona per studiare i manoscritti ivi scoperti dal Niebuhr, specie il palinsesto del sec. V delle *Istituzioni* di Gaio. Nel 1821 uscì a Berlino la prima edizione delle *Istituzioni*, e nel 1824 una seconda, nella quale il G. tenne conto della revisione compiuta da F. Bluhme.

Opere sue principali, oltre al commentario alle istituzioni sono: *Observationum iuris romani specimen* (Berlino 1812), *Grundriss zu Pandekten-Vorlesungen* (Gottinga 1827-1832, 2 voll.) e *Vorlesungen über das gemeine Civilrecht* (Gottinga 1838-40, 3 voll., 2ª ed. 1843), ambedue uscite postume. Varî lavori nella *Zeitschr. für Gesch. Rechtswiss.* E. Vo.

GOSCHEN, Sir William Edward. – Diplomatico inglese, fratello di Georges Joachim G. (v.) nato a Roehampton il 18 luglio 1847, morto a Londra il 20 maggio 1924. Fu ambasciatore a Vienna dal 1905 e dal 1908 al 1914 a Berlino, dove sostenne efficacemente il risoluto atteggiamento inglese nella crisi marocchina. Quando l'invasione del Belgio offrì all'Inghilterra l'occasione per intervenire nella guerra mondiale, al G., apportatore della dichiarazione di guerra, Bethmann-Hollweg disse la frase famosa del « pezzo di carta ». Ritiratosi a vita privata, ebbe nel 1916 il titolo di sir. Scrisse: *The one condition of peace*, Londra 1916.

GŌSHEN. – Nome ebraico (che i Settanta rendono *Γεσεμ*, Vulg. *Gessen*) della località dove avrebbero dimorato Giacobbe e i suoi discendenti nell'emigrazione in Egitto (*Gen.*, XLVII, 27). Parrebbe identica alla terra di Ramesse, dalla città che più tardi gli Israeliti avrebbero costruito. I Settanta scrivono « Gesem di Arabia »; ma è dubbio se si debba intendere quest'ultimo come equivalente al XX nomo del basso Egitto o al confine verso la penisola sinaitica. Per essi però la terra di Ramesse sarebbe Heroonpoli, ossia Pithom; che da un lato è il luogo d'incontro di Giuseppe con il padre e i fratelli (*Gen.*, XLVI, 28-29); dall'altro sarebbe stata anch'essa edificata dagli Ebrei (*Ex.*, I, 11). Si è proposto d'identificare Ramesse con l'egiziana Per-ramessêse, residenza di Ramessêse II nel Delta, di cui abbiamo tracce sino al sec. IV a. C.; ma, come ha dimostrato A. H. Gardiner, essa si trovava all'incirca intorno a Pelusio e quindi non conviene ai dati biblici. Alcuni studiosi hanno creduto ritrovare l'ebraico Gōshen in uno dei nomi della XX provincia del basso Egitto, che ricorre in liste geografiche tolemaiche, e letto da loro *Qosem*; ma, come sospettava lo stesso H. Brugsch al quale la proposta risale, la lettura esatta è *Šézme*, in origine riferentesi alla penisola sinaitica, più tardi passato a Per-sopṭe (oggi Ṣafṭ al-Ḥinnā).

Bibl.: H. Brugsch, *Dict. géogr.*, p. 876 (cfr. 427, 1348); id., *Die Götter des Nomos Arabia*, in *Zeitschr. f. äg. Spr.*, XIX (1881), pp. 15-18; A. H. Gardiner, *The supposed Egyptian equivalent of the name of Goshen*, in *The Journ. of Eg. Archaeology*, V (1918), pp. 218-223; id., *The Delta residence of the Ramessides*, *ibid.*, pp. 127-200, 242-271; E. Naville, *Goshen and the shrine of Saft el Henneh*, in *Mem. Egypt Explorat. Fund*, IV, Londra 1887. G. Far.

GOSIA, Martino: v. martino gosia.

GOSLAR (dal nome del fiume Gose che la bagna; A. T., 53-54-55). – Città del Hannover (distretto di Hildesheim), d'aspetto vetusto per antichi monumenti, sede d'un castello degli imperatori Sassoni e Franconi, formata da un nucleo ovale circondato da viali, attorno al quale sono stati creati i nuovi quartieri (specie a NE.). È posta presso le pendici NO. del Harz, 260 m. s. m., ai piedi del nudo Rammelsberg (alto 636 m.), dagli scisti del quale, a partire dal sec. X, minatori franconi ricavarono argento e anche rame, stagno, zinco. Ora le miniere sono esaurite e Goslar ha solo qualche importanza per l'industria chimica; è anche molto visitata da turisti. Contava 15 mila ab. nel sec. XV, diminuiti a 5000 nel 1803; ora sono 20.911, in maggioranza protestanti. El. M.

Monumenti. – Dell'antica cappella regia o cattedrale dei Ss. Simone e Giuda, fondata nel 1047 dall'imperatore Enrico III, non

Goslar, Piazza del mercato

rimane che l'atrio d'una navatella (principio del sec. XIII), con statue all'esterno, e, dentro, un piccolo museo d'arte locale (notevoli figure romaniche di stucco, la « sedia imperiale» del sec. XIII, ecc.). La chiesa di Neuwerk, molto originale, già di un convento benedettino, ricostruita (1180-1200) in stile romanico tardo, ha potenti membrature architettoniche. Importanti le sculture del suo pergamo (sec. XIII) e le pitture fortemente bizantineggianti nel coro, della stessa epoca, ma assai restaurate nel 1875. La chiesa sul Frankenberg, basilica romanica cruciforme del principio del sec. XIII, restaurata verso il 1250 e coperta allora di vòlta a crociera, ha il coro di stile gotico, e rilevanti resti di affreschi (circa 1230-1240) sotto influenza bizantina. Da osservare la chiesa del Mercato (sec. XII e XIII) con grande altare barocco (1659); quella di S. Giacomo, ricostruita e ampliata nel sec. XVI in stile gotico tardo, dov'è la famosa « Pietà di Goslar », in legno (circa 1515-1525); la grande costruzione gotica dell'ospedale della S. Croce (1254) e quella dell'ospedale di S. Anna (sec. XV). Il Palazzo imperiale, fondato da Ottone III, ricostruito nel sec. XII, fu rinnovato radicalmente (1873-1879) nell'attuale Kaiserhaus, assai più piccolo del palazzo antico, in cui resta in parte la primitiva cappella di S. Ulrico (sec. XI). La Piazza del Mercato è molto pittoresca. Vi fu costruito (sec. XV e XVI) il Palazzo municipale, di stile gotico tardo, con loggiato e scalinata, nel cui salone (Huldigungssaal), rivestito d'intagli e di pitture, si conservano magnifici lavori locali in argento e il famoso Evangeliario di Goslar, splendido codice miniato della prima metà del sec. XIII. Sul Mercato tra le case di corporazioni primeggiano quella dei sarti (Kaiserworth) del 1494, e quella dei fornai (1501). Numerose e importanti, non meno che a Hildesheim, a Halberstadt e a Brunswick, le case dei secoli XV e XVI, alcune in pietra, la maggior parte in legno e muratura, delle quali la più famosa è quella chiamata Brusttuch (1526) con ricchi intagli in legno. Della cinta di mura medievale restano solamente tre torri; meglio conservate e più caratteristiche per l'aspetto della città sono le fortificazioni eseguite dal 1537 al 1546.

Bibl.: G. Müller-Grote, *Die Malereien des Huldigungssaales im Rathause zu Goslar*, Berlino 1892; K. Steinacker, *Die Holzbaukunst Goslars*, Goslar-Berlino-Lipsia 1899; A. v. Behr e U. Hölscher, *Die Kunstdenkmäler der Prov. Hannover*, Hannover 1902; A. Goldschmidt, *Das Evangeliar im Rathaus zu Goslar*, Berlino 1910; W. Wiederhold, *Goslar als Königsstadt und Bergstadt*, Lubecca 1922; K. Woltereck, *Aus dem Leben einer tausendjähr. Stadt*, Hannover 1924; O. Dörig, *Goslar und Hildesheim*, Lipsia 1926; P. J. Meier, *Die Stadt Goslar*, Stoccarda 1926; « *Goslar* » *herausgegeben vom Magistrat*, 2ª ediz., Berlino 1926; U. Hölscher, *Die Kaiserpfalz Goslar*, Berlino 1927. H. M.

GOSSAERT, Jan (Johannes Malbodius, Jennin de Maubeuge), detto *Mabuse*. – Pittore, nato a Maubeuge verso il 1480, morto probabilmente a Middelburg tra il 1533 e il 1536. Non se ne ha notizia prima del 1503, anno in cui risulta iscritto come maestro ad Anversa. Nel 1508 accompagnò a Roma l'ambasceria inviata dall'imperatore Massimiliano a papa Giulio II. Visitò Verona, Firenze e Roma, ritornò quindi in Olanda col suo protettore, Filippo di Borgogna, alla cui corte viveva anche il pittore veneziano Iacopo de' Barbari. Morto Filippo, il G. passò al servizio di Adolfo di Borgogna, signore di Vere. Pittore e particolarmente ritrattista aulico, lavorò anche per Margherita d'Austria e per la famiglia reale di Danimarca, allora in esilio nei Paesi Bassi. Della sua prima maniera,

(fot. Anderson)
JAN GOSSAERT, Quattro angeli (particolare del trittico Malvagna) Palermo, Museo nazionale

(fot. Anderson)
JAN GOSSAERT, Madonna col Bambino (particolare del trittico Malvagna) Palermo, Museo nazionale

ancora goticheggiante, e che seguita le precedenti tradizioni olandesi, sono i capolavori: l'*Adorazione dei Magi* della Galleria Nazionale di Londra e il *S. Donaziano* del Museo di Tournai. Poi, attraversando un periodo d'influenza del Dürer, l'arte del G. è sempre più penetrata dal Rinascimento italiano, risentendo, specialmente nel paesaggio, di Leonardo. Al principio di questo periodo viene attribuito (circa 1510) il preziosissimo « trittico Malvagna » del Museo di Palermo, dipinto con finezza di miniatore, ricordando la maniera di Gerard David. Il nome del G. si trova nella miniatura della *Disputa di S. Caterina* nel Breviario Grimani (Venezia, Bibl. Marciana). A tempo più inoltrato appartengono il *S. Luca che ritrae la Madonna*, del 1515 (Praga, Museo), il *Nettuno e Anfitrite*, ispirato al Dürer (1516, Museo di Berlino), una *Danae* e una *Madonna* (1527, Monaco, Museo), ecc. Il G., secondo il Guicciardini, fu « il primo che portò d'Italia l'arte del dipingere historie e poesie con figure nude », ma egli, contrariamente ai suoi predecessori del sec. XV, poco riuscì a esprimere le intime commozioni. Fu uno dei migliori ritrattisti dell'epoca.

(fot. Bruckmann)
JAN GOSSAERT, S. Donaziano – Tournai, Museo

La sua tecnica, rimasta fiamminga nonostante l'influenza italiana, discende dai grandi maestri del sec. XV. Dipinti del G. si trovano in varie gallerie, ma ve ne sono molte apocrife. Lasciò anche incisioni in legno e in rame.

BIBL.: M. Gossart, *J. G. de M.*, Lilla 1902; E. Weiss, *Y. G. genannt Mabuse*, Parchim 1913; Winkler, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; M. J. Friedländer, *Die altniederl. Malerei*, VIII, Berlino 1930; Gh. de Boom, in *Revue de l'université de Bruxelles*, 1931, p. 300 segg. S. A. D.

GOSSE, Sir EDMUND. – Letterato, nato il 21 settembre 1849 a Londra, dove morì il 16 maggio 1928. Fu impiegato al British Museum, poi al Board of Trade come traduttore, e infine dal 1904 al 1914 fu bibliotecario dalla Camera dei lord. Fu nominato knight (1925).

Esordì come poeta (*On Viol and Flute*, 1873, *New Poems*, 1879, seguiti poi da *In Russet and Silver*, 1894), ma si rese noto soprattutto come divulgatore di letterature scandinave (*Northern Studies*, 1879 – su scrittori scandinavi e olandesi –, traduzione di *Edda Gabler*, 1891, del *Costruttore*, 1893, di Ibsen; *Henrik Ibsen*, 1907) e come studioso della letteratura inglese del Seicento e del Settecento (*Seventeenth Century Studies*, 1883, *The Jacobean Poets*, 1894; Vite di Congreve, di sir Thomas Browne, di Gray e soprattutto *Life and Letters of*

John Donne, 1899). Amico dello Swinburne, ne scrisse la vita (1917). Le sue critiche di scrittori inglesi e stranieri, apparse regolarmente nel *Sunday Times*, mostrano una felice assimilazione di metodi critici francesi, soprattutto del Sainte-Beuve. Il romanzo autobiografico *Father and Son*, pubbl. anonimo nel 1907 e coronato dall'Académie Française nel 1913, per la squisita ironia con cui è dipinto un tipico ambiente puritano, è il suo capolavoro. M. Pr.

BIBL.: E. Charteris, *The Life and Letters of Sir E. G.*, Londra 1931.

GOSSE, PHILIP HENRY. – Biologo, nato a Worcester (Inghilterra) il 6 aprile 1810, morto a St. Marychurch il 23 agosto 1888. Compì numerosi viaggi in America e soggiornò a lungo in Giamaica, di cui studiò in special modo la fauna. Fu soprattutto cultore di biologia marina e si occupò particolarmente di Celenterati, ma anche di Rotiferi, Molluschi, Insetti, Rettili e Uccelli. Pubblicò numerosi trattati di zoologia descrittiva.

BIBL.: E. Gosse, *The Naturalist of the Seashore: The life of P. H. Gosse by its son*, Londra 1890. E. Z.

GOSSEC, FRANÇOIS-JOSEPH. – Musicista, nato il 17 gennaio 1734 a Vergnies (Hainaut), e morto a Passy (Parigi) il 16 febbraio 1829. Nel 1751 si trasferì a Parigi dove fu incaricato di dirigere l'orchestra di A. de La Pouplinière. Nel 1761 si cimentò come operista con *Le Tonnelier*, un atto, scritto in collaborazione con N.-A. Audinot, che ebbe esito incerto. Migliore accoglienza fu fatta all'opera in 3 atti *Le faux Lord* del 1765. Nel 1770 fondò i *Concerts des amateurs* divenuti poi celebri e nel 1773 riorganizzò i *Concerts spirituels* (insieme con P. Gaviniès e S. Leduc). Dal 1780 al 1782 fu secondo direttore dell'orchestra dell'Académie royale de musique (Opéra), rimanendo membro del comitato direttivo sino al 1784, anno in cui assunse la direzione generale dell'École royale de chant. Trasformata questa (1795) nel conservatorio di musica, ne diventò ispettore con L. Cherubini, M. Grétry, J. F. Lesueur e E.-N. Méhul, e fu nominato membro dell'Istituto di Francia. Chiuso nel 1815 il Conservatorio, il G. si ritirò a Passy.

Valente compositore di musica strumentale, il G. fu in Francia il primo autore di sinfonie nel senso moderno del termine. Compose infatti ventisei sinfonie orchestrali (la prima nel 1754, assai dopo la prima sinfonia di G. B. Sammartini); tre sinfonie per strumenti a fiato; sei quartetti per flauto, violino, viola e basso; sei quartetti per 2 violini, viola e violoncello; sei sonate a tre per 2 violini e basso; sei sonate di cui le prime tre per 2 violini e basso e le altre tre a grande orchestra (con 2 oboi e 2 corni « ad libitum »); sei duetti per 2 violini. Al teatro diede, oltre ai lavori citati, numerose opere, intermezzi e balletti. Scrisse poi anche musica sacra (messe con orchestra, mottetti, ecc.), e oratorî, oltre a musica per le feste e le cerimonie della rivoluzione.

BIBL.: P. Hédouin, *G.*, Valenciennes 1852; F. Hellin, *G.*, Parigi 1903. Vi. R.

GOSSELIN, LÉON-ATHANASE. – Chirurgo, nato a Parigi il 16 giugno 1815, morto ivi il 29 aprile 1887. Addottoratosi nel 1843, fu chirurgo degli ospedali e professore di patologia chirurgica (1858), poi di clinica (1867), della facoltà medica di Parigi. Autore di un manuale di chirurgia (*Compendium de chirurgie pratique*, Parigi 1870), s'occupò in modo particolare delle fratture (*Recherches sur les fractures des os longs*, Parigi 1855) e delle ernie (*Leçons sur les hernies abdominales*, Parigi 1864). L. T.

GOSSEN, HERMANN HEINRICH. – Economista, nato a Düren (Aquisgrana) il 7 novembre 1810, morto a Colonia il 13 febbraio 1858. Nel 1854 diede alle stampe un libro, in cui intese rinnovare la scienza economica, dandole basi matematiche. Il volume passò allora inosservato e soltanto assai più tardi (1879) acquistò improvvisa notorietà quando G. S. Jevons riconobbe che il G. lo aveva preceduto riguardo ai principî e al metodo della teoria economica.

L'opera del G., intitolata *Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln* (Brunswick 1854; 2ª ed., Berlino 1889), muove dal principio che all'attività economica presiedono le leggi del piacere (*Genuss*), in virtù delle quali l'uomo, perseguendo il proprio benessere, contribuisce in pari tempo al maggior benessere dell'aggregato sociale. Ma due ostacoli si frappongono al conseguimento del massimo piacere individuale: la mancanza di capitali e la proprietà privata delle terre. Al primo suggerisce di ovviare mediante una cassa di prestiti gestita dallo stato; al secondo mediante un sistema di nazionalizzazione del suolo. A tali conclusioni, consone alla filosofia utilitaria del tempo, l'autore giunge attraverso un'originale teoria dell'utilità (designata con la parola *Werth* « valore ») e dello scambio, che precorre quella odierna dell'« equilibrio economico ». Il G. dimostra che la graduale soddisfazione del bisogno fa scemare l'ampiezza del piacere fino alla sazietà; che il ripetersi delle condizioni producenti il piacere dà un godimento sempre minore; che un periodo di tempo può usarsi più vantaggiosamente ripartendolo in guisa che l'intensità della soddisfazione sia la stessa per ogni specie di piacere. All'impiego dei beni del mondo esteriore, atti a dare il piacere, applica pure la legge dell'utilità decrescente. Analizza poi il lavoro richiesto per produrre i beni, e constata che, col trascorrere del tempo, aumenta da un lato la fatica e dall'altro diminuisce l'utilità del prodotto; sicché, quando la prima eguaglia la seconda, il lavoro cessa. Con metodo analogo studia lo scambio e giunge alla conclusione che « la più grande felicità » si consegue a condizione che l'utilità finale dell'ultimo incremento di un bene sia la stessa per tutti.

BIBL.: G. S. Jevons, *Theory of Political Economy*, 2ª ed., Londra 1879; L. Walras, *Un économiste inconnu*, in *Journal des écon.*, s. 4ª, XXX (1885), p. 68 segg.; *Handwört. d. Staatswissenschaften*, 3ª ed., Jena 1910, V, p. 45; Ch. Gide e Ch. Rist. *Hist. des doctrines écon.*, 5ª ed., Parigi 1926, p. 679 segg. V. To.

GOSSENSASS: v. COLLE ISARCO.

GOSSNER, JOHANNES EVANGELISTA. – Predicatore, nato a Hausen presso Augusta il 14 dicembre 1773, morto a Berlino il 20 marzo 1858. Prete cattolico, subì l'influsso dell'ambiente mistico-liberale del romanticismo: lo troviamo in relazione, tra l'altro, con lo Schleiermacher e con lo zar Alessandro I. Passato al luteranesimo (1819) e stabilitosi infine a Berlino, v'ebbe dal 1829 la direzione della Betlehemskirche e vi fondò istituzioni di beneficenza. Dopo essersi sempre interessato di missioni e aver anche fatto parte del comitato direttivo della Società missionaria berlinese, il G., uscitone per dissensi, si dedicò alla preparazione dei missionarî, inviandone in 20 anni ben 140 nelle varie parti del mondo. La Gossnersche Missionsgesellschaft, che da Karl Plath (1829-1901), ispettore generale dal 1871, ebbe un impulso notevole in senso più luterano, ha svolto precipuamente la sua attività in India.

BIBL.: H. Dalton, *J. G.*, Berlino 1874.

GOSZCZYŃSKI, SEWERYN. – Poeta polacco, nato il 4 novembre 1801 a Ilińce nell'Ucraina, morto il 25 febbraio 1876 a Leopoli. Con poche interruzioni rimase nell'Ucraina sino al 1830, perseguitato dalla polizia per la sua attività patriottica e, nello stesso tempo inteso a completare la sua cultura letteraria. Nel 1830 fece parte, a Varsavia, del primo nucleo dei cospiratori coi quali, nella notte del 29 novembre, assalì la residenza del granduca Costantino. Dopo la disfatta polacca non rinunciò alla lotta, ma riprese, stabilendosi in Galizia, la sua attività di cospiratore. Visse poi, dal 1838 sino al 1872, in Francia, agitatore democratico da principio e poi, dal 1842, assertore del towianismo.

Come la sua vita, anche la sua poesia è un bell'esempio delle caratteristiche speciali che assunsero in Polonia le correnti romantiche. Il suo capolavoro, il racconto poetico *Zamek Kaniowski* (Il castello di K.), risente fortemente dell'influsso byroniano, il cui esotismo trova però un fondamento realistico nelle condizioni speciali del passato ucraino. Minore importanza hanno altri suoi poemetti, mentre il suo *Dziennik podróży do Tatrów* (Diario di un viaggio nei Tatra) e il frammento poetico *Sobotka* (La notte di S. Giovanni) lo mettono fra i primi paesisti polacchi. Anche alcune sue liriche si leggono tuttora volentieri per la loro freschezza e immediatezza d'espressione. Ediz. completa delle opere (*Dzieła zbiorowe*) in 4 voll., per cura di Z. Wasilewski, Leopoli 1911.

BIBL.: Z. Wasilewski, *S. G.*, *Szkice literackie*, Poznań 1923; B. Suchodolski, *S. G. Życie i dzieła* (Vita e opere), Varsavia 1927. G. Ma.

GOT, FRANÇOIS-JULES-EDMOND. – Attore francese, nato a Lignerolles (Orne) il 1° ottobre 1822, morto a Parigi nel 1901. Nel 1841 entrò nel Conservatorio e vi conseguì un premio per la commedia. Nel 1844 ottenne di esordire al Théâtre-Français, distinguendosi per la sua comicità irresistibile.

Interpretò il repertorio antico e moderno: *Les caprices de Marianne* di De Musset, *Maître Guérin* di Augier, *L'Honneur et l'Argent*, *Henriette Maréchal* di De Goncourt, ecc. Si era creato una specialità, quella dei « tipi volgari ». Compose due libretti d'opera: *François Villon* (1857) e *L'esclave* (1874). Nel 1910 fu pubblicato il suo *Journal*. Al. M.

GÖTA ÄLV (A. T., 63-64). – Emissario del Vänern, il maggior lago della Svezia. È lungo 92 km. e all'uscita dal lago ha una portata in media di 500 mc. al·1″ e che oscilla tra 295 e 830 mc. Forma alcune cascate presso Vargön (m. 5), Trollhättan (m. 31,7) e Lilla Edet (m. 6,7); le due ultime insieme sviluppano una forza di 207.000 HP. Mediante il canale a chiuse di Trollhättan, che gira le cascate, il Göta älv è navigabile da navi che hanno fino a 4 m. di pescaggio. Attraverso il lago Vänern e il Canale di Göta, il Göta älv è in comunicazione anche col Baltico. Presso Kungälv il fiume si biforca nel Nordre älv, breve e ricco di acque, che sbocca nell'Älve fjord, e nel Göta propriamente detto, che forma il porto di Göteborg (v.): fra questi due rami del fiume si stende l'isola Hisingen.

Già nel Medioevo il Göta älv era l'arteria commerciale più importante della Svezia occidentale. Il legname, che fin d'allora costituiva un importante articolo d'esportazione, veniva fluitato sul fiume; il ferro era portato per via di terra fino a Lilla Edet, dove veniva imbarcato. Dopo la costruzione del sistema di chiuse di Trollhättan l'importanza di questa via acquea interna è cresciuta. H. W. A.

GÖTALAND (cioè Terra dei Götar; A. T., 63-64). – Denominazione, sorta nel sec. XV, della parte principale più meridionale della Svezia: ne fanno parte il Västergötland, l'Östergötland, lo Småland, l'isola di Öland, e il Dalsland; quindi la Scania, il Halland, il Bohuslän e il Blekinge, conquistati alla Danimarca nel 1658, e l'isola di Gotland (v.), riottenuta nel 1645. Il Götaland è, dunque, un nome complessivo dato a queste regioni, ma non rappresenta un'unità amministrativa. Una gran parte del Götaland è compresa nell'altipiano svedese meridionale, i punti più alti del quale sono il Taberg (343 m.), che s'innalza a S. del lago Vättern, e a SE. di esso il Tomtabacken (377 m.). L'altipiano è in massima parte compreso nello Småland. Un suo prolungamento, verso NO., è il Hökens ås, che costeggia a SO. il Vättern; altri lembi, invece, si estendono fin nell'Östergötland, dove sono vaste foreste. All'altipiano svedese meridionale si collegano varie regioni pianeggianti coperte, tutte o in parte, da sedimentazioni cambrico-siluriche; più recenti sono invece quelle della Scania, a S. Questa è costituita da una vasta pianura fertile; al N. si estendono le ampie pianure di Västergötland e di Östergötland, ciascuna su un lato del lago Vättern. Su queste pianure si ergono alcune cime isolate. Nella Scania, come pure sulle rive del lago, sono notevoli alcuni pilastri (*horst*) appartenenti al rilievo primitivo. Nel Västergötland i monti Kinnekulle, Billingen e alcuni altri consistono di formazioni del Silurico, principalmente calcari, arenarie e scisti.

GÖTEBORG, Il porto (da *Orbis Terrarum*)

Il Götaland ha una superficie di 92.702 kmq., di cui 86.877 kmq. costituiti da terre e il resto da acque interne. Delle terre, 22.660 kmq. sono adibiti a colture, 3140 sono occupati da prati, 51.590 da foreste. Gli abitanti sono circa 3 milioni (35 per kmq.), pari alla metà della popolazione della Svezia.

La regione di confine al nord, verso lo Svealand, ha ora poca importanza, ma in passato aveva sterminate estensioni di foreste, delle quali esistono tuttora resti nelle alture montuose di Tiveden e di Kolmården. Queste foreste costituivano, allora, un importante confine geografico che permise lo sviluppo di due stirpi diverse: i Götar, al sud, e gli Svear, al nord. Il nome dei Götar (island. *Gautar*) è affine ma non identico a quello dei *Goter* (island. *Gotar*), che si conserva nel nome di Gotland. La regione primitiva dei Götar era la pianura fra i laghi Vänern e Vättern, cioè la parte principale del Västergötland, che da essi trasse il nome. Grazie alla facilità di trasporti offerta dai laghi interni e dai fiumi, i Götar si sparsero anche nelle regioni circostanti. All'epoca delle migrazioni dei popoli, costoro s'erano già imposti sulle stirpi confinanti, almeno su quelle dello Småland, e avevano costituita una nazione più o meno indipendente. Dapprima il Götaland dovette essere il punto di partenza di grandi migrazioni e spedizioni di conquista, che portarono alla fondazione del potente stato gotico sulla Vistola, che sembra aver mantenuto sempre attivi rapporti con la terra d'origine. Più tardi, il Götaland dovette avere un periodo di decadenza politica e finalmente, forse all'inizio o alla metà del sec. VI d. C., cadde sotto il dominio degli Svear. Le vecchie controversie fra Götar e Svear vennero composte, specialmente nei secoli XI e XII, dopo lunghe lotte, prima della fondazione dell'attuale unità nazionale svedese nel secolo XVI. H. W. A.

GOTARZE (Γωτάρζης, neopers. *Gōderz*). – Re dei Parti dal 40 al 51 d. C. Dopo lunghe lotte col fratello Vardane, con cui si disputò il regno, ebbe a sostenere una guerra con Meherdate, che, nominato re dei Parti dall'imperatore Claudio, invase il suo territorio, e fu battuto presso Arbela. La sua persona, del resto al livello medio dei despoti orientali, destò interesse per la parte avuta nella politica romana in Oriente, descritta da Tacito nei libri XI e XII degli Annali. La storia del suo regno implica aggrovigl ate questioni di cronologia, basate su largo ma contraddittorio materiale numismatico ed epigrafico.

BIBL.: A. v. Gutschmid, *Kleine Schriften*, Lipsia 1889, III, pp. 43-124, id., *Geschichte Irans*, Tubinga 1888, pp. 123-128; Stein, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1674-83. F. G.

GÖTEBORG (A. T., 63-64). – La seconda delle città della Svezia. È situata sulla costa occidentale del Västergötland sulle rive del ramo meridionale del Göta älv, dove questo si getta nel Kattegat: è costruita per la maggior parte sulla riva S. del fiume, in parte anche su quella N., cioè sull'isola Hisingen, formata dai due rami in cui il Göta älv si divide presso la foce (v. GÖTA ÄLV). La città sorge su un territorio accidentato, costituito da rocce antichissime, con numerose valli piene di depositi morenici o di melme, non adatte generalmente alle colture. L'attuale Göteborg, fondata da re Gustavo II Adolfo nel 1618, con l'aiuto di emigranti olandesi che trovarono qui un nuovo centro del loro commercio, non è che l'ultima di una serie di altre città sorte successivamente in diversi punti della foce del Göta älv. La più antica fu la norvegese Kungahälla, dopo la cui distruzione, nel 1135, fiorì Lödöse e quindi, durante il secolo XV, Nuova Lödöse, corrispondente all'odierno quartiere di Gamlestaden (città vecchia). Dopo i primi, travagliati anni del sec. XVI, Göteborg poté avere sviluppo incontrastato e divenne in breve la seconda città della Svezia, grazie anche al suo porto che monopolizzò l'esportazione del ferro prodotto dalle regioni minerarie dell'ovest. La sua popolazione, di 12.400 ab. nel 1805, era

GÖTEBORG, Gran canale portuale (da *Orbis Terrarum*)

salita a 76.400 nel 1880 e a 130.000 nel 1900; nel 1930 raggiunse 243.690 ab. Il suo sviluppo fu favorito dal passaggio, per la città, degli emigranti avviati all'America Settentrionale, nel tentativo di colonizzarla, fatto durante la fondazione della potenza svedese, e, più tardi, dall'afflusso di elementi svedesi verso la costa occidentale dopo che questa fu conquistata (1645-58) alla Danimarca, il che diede a Göteborg grande importanza come centro culturale. Grandi ricchezze essa trasse pure dalla pesca delle aringhe, mentre le industrie ne favorirono sempre più lo sviluppo. Il suo porto, sgombro quasi sempre dai ghiacci, ne ha fatto da molto tempo la prima città per il commercio marittimo del paese, specialmente dopo la costruzione dei due canali di Trollhättan e di Göta älv che l'hanno messa in comunicazione fluviale con la Svezia centrale. Göteborg è traversata da parecchie linee di tram intercomunali, che l'uniscono ai sobborghi, fra i quali è notevole la cittadina di Mölndal (17.000 ab.).

All'esportazione, il porto di Göteborg annovera principalmente i legnami, gli oggetti di legno, la carta, i fiammiferi, il ferro e il pesce. Le importazioni comprendono in prima linea il carbone, il caffè e altri coloniali, gli olî e i tessuti. I suoi commerci interessano quasi tutto il mondo, ma in modo particolare l'Inghilterra e vengono esercitati dalle maggiori società svedesi che in Göteborg hanno i loro uffici. Per vastità d'impianti portuali, la città gareggia con Stoccolma nel primato marittimo, ma le è di gran lunga superiore per quanto riguarda il commercio con l'estero. Nel 1927, il movimento del suo porto fu rappresentato da 49.000 navi, partite o arrivate, con un carico complessivo netto di 10 milioni di tonn.; di esse 7400, con 6 milioni di tonn. di merce, riguardavano il traffico con l'estero. Il porto vero e proprio possiede 9 km. di banchine, costruite lungo le rive del Götaälv, mentre altri 5 km. fiancheggiano i canali interni. Il porto franco di Göteborg, il maggiore della Svezia, scavato in parte nella spiaggia dell'isola di Hisingen, ha 1150 m. di banchine e 21 gru elettriche. La grande industria svedese è pure rappresentata nella città da 535 fabbriche, con 26.000 operai e un valore, ricavato dalla vendita della loro produzione, di 305 milioni di corone svedesi (1926).

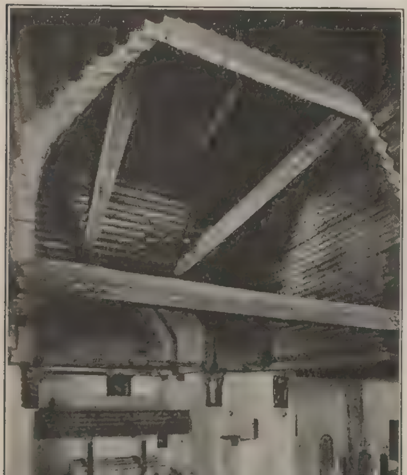
(fot. Allard)

GÖTEBORG, Esterno della Masthuggskyrka

La città è importante nodo ferroviario. L'isola di Hisingen ha un aeroporto che è scalo della linea Oslo-Göteborg - Malmö. L'insegnamento superiore viene curato da una Scuola superiore, dal Chalmers Tekniska Institut e da una Scuola superiore di commercio. Göteborg è capoluogo della prefettura (län) di Göteborg e Bohus, che ha 5022 kmq. di superficie e 457.070 ab. (1930), 93 per kmq. H. W. A.

Monumenti. – Gustavo II Adolfo fondò la città sul piano a S. del Göta älv, che fiancheggiato dalle montagne offriva ottimi punti di difesa militare. Dentro una cinta fortificata a forma di mezzaluna con bastioni e fossati si venne estendendo tutto un complesso di strade e di canali ad angoli retti; un canale più largo, tuttora esistente col nome di Gran canale portuale, divideva la città in due parti uguali. In quella settentrionale si costruirono l'arsenale o magazzino di deposito per la guarnigione, il palazzo comunale – ora rifatto – e la chiesa dei Tedeschi, cui è addossata la cappella sepolcrale del governatore generale von Aschenberg, riccamente decorata. Nella parte meridionale della città fu edificata la chiesa degli Svedesi, ora cattedrale, ricostruita in stile neoclassico dopo l'incendio del 1812. Le fortificazioni con le loro porte barocche furono smantellate al principio del sec. XIX, e al posto del fossato s'impiantarono viali e parchi che rendono la città odierna più ariosa e ridente. Le due solide torri di granito, dette il Leone e la Corona, dominano sempre la città. Il centro di questa, con gli uffici, le banche e i magazzini, è attorniato da nuovi quartieri che prima si estesero nella vallata, poi cominciarono a essere costretti in alto. La città si è andata pure ampliando lungo il fiume, che dentro l'abitato forma un lungo porto unico con una serie di scali nella riva meridionale e con cantieri e porti speciali in quella settentrionale. Al principio del sec. XIX il centro ebbe un'omogenea, fredda impronta neoclassica, che negli ultimi decennî andò cambiando. Se si eccettuano gli antichi edifici pubblici del centro – tra i quali merita menzione quello della Compagnia delle Indie orientali, ora Museo Storico – la città possiede poche opere d'architettura notevoli, tra cui meritano menzione: la chiesa in mattoni con alta torre alla sommità di un monte sovrastante al porto e gli edifici della Götaplatsen – di cui si vuol fare un grandioso fòro artistico – come il Museo di belle arti, di Sigfrid Ericson e A. Bjercke, il Teatro comunale, di Carl Bergsten, e il Palazzo dei concerti, finora solo in progetto.

I musei sono l'orgoglio della città. Furono istituiti (1861) il



GÖTEBORG, Interno della Masthuggskyrka (da H. Ahlberg, *Moderne schwedische Architektur*)

(fot. Rosenberg)

GÖTEBORG, Museo d'arti e mestieri

Museo storico, con la splendida collezione raccolta dall'esploratore Erland Nordenskiöld nell'America meridionale, il Museo di storia naturale nel parco di Slottskogen e il Museo di belle arti nella Götaplatsen, con importanti raccolte di arte nordica e con buone pitture francesi, olandesi e veneziane. D'istituzione privata il Museo d'arte industriale (*Röhsska Museet*) e il Museo della navigazione. Numerose e grandi sono anche le biblioteche.

BIBL.: *Skriften utgivna till Göteborgs stads 300 – års jubil.*, 1923 e segg. Ax. R.

GOTESCALCO (Gottschalk) di ORBAIS. – Nato circa l'805, figlio del conte di Sassonia Bernone, morì il 30 ottobre 868-869. Offerto fin dai teneri anni all'abbazia di Fulda, fatto adulto si sottrasse alla vita monastica; ma dal suo abate Rabano Mauro fu obbligato a riprenderla, col permesso di entrare nell'abbazia di Orbais (diocesi di Soissons); in questa occasione Rabano Mauro scrisse il suo trattato *De oblatione puerorum* (in *Patr. Lat.*, CVII, coll. 419-440). Egli allora si dedicò alla teologia, specie a S. Agostino; interpretandolo arrivò al concetto di una volontà divina soltanto parziale per la salute dell'umanità, e insegnò una doppia predestinazione completa sia per la salvezza sia per la condanna eterna: così i suoi avversarî. Nell'837-838 fece un viaggio in Italia, insegnando a voce e in scritti la sua dottrina. Dopo il suo ritorno si fece ordinare sacerdote dal vescovo ausiliare Richbold di Reims, e negli anni 845-848 soggiornò di nuovo in Italia. Nell'840 Rabano Mauro, informato della diffusione delle dottrine di G. in Italia, scrisse contro di lui un trattato sulla predestinazione (in *Patr. Lat.*, CXII, coll. 1530-1553). Tornato in Germania, G. fu presente al sinodo di Magonza dell'848, dove la sua dottrina fu condannata; nell'849, in un sinodo di Quiersy, l'arcivescovo Incmaro di Reims lo condannò per la sua ordinazione sacerdotale fatta contro i canoni, e lo fece internare nell'abbazia di Hautvilliers presso Reims. Qui scrisse nell'853 una *Schedula* contro Incmaro, dando una sua interpretazione della formula trinitaria «Trina deitas». Negli ultimi anni della vita soffrì di grave malattia, e morì a Hautvilliers non riconciliato con Incmaro.

Delle lettere e degli scritti di G. sono conservati soltanto frammenti (in *Patr. Lat.*, CXXI, coll. 347-368; *Mon. German. Hist.*, *Poetae latini Carol. Aevi*, II, p. 707 segg.).

BIBL.: Gaudard, *Gotteschalc moine d'Orbais*, Saint-Quentin 1888; V. Borrasch, *Der Mönch Gottschalk von Orbais*, Thorn 1868; A. Freystedt, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXVIII (1897), pp. 1-22, 161-182, 529-544; H. Schrörs, *Hinkmar, Erzbischof von Reims*, Friburgo in B. 1884, pp. 90-108. G. P. K.

GOTHA (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, in Turingia, 30 km. E. di Eisenach e 19 O. da Erfurt, fra il Harz e la Selva di Turingia, appoggiata a quest'ultima, 308 m. s. m., proprio di fronte alla parte più alta di essa. La città è sorta su un'antica importante strada, che congiungendo Francoforte a Breslavia doveva attraversare una sella tra due colline calcaree (Seeberg e Krahnberg). La piazza del mercato (Hauptmarkt) che è il centro della città, di forma allungata, con strade che si dipartono regolarmente da essa tagliandosi ad angolo retto, è ai piedi settentrionali dell'antico più volte distrutto castello di Grimmenstein (occupato ora dal castello Friedenstein, 328 m. s. m.). Gotha è stata tuttavia più volte danneggiata da incendî ed ha carattere moderno; perduta quasi ogni importanza commerciale, si è abbellita con parchi, giardini, edifici monumentali, musei, istituti scientifici. Tra gli stabilimenti scientifici ed editoriali (per l'almanacco di Gotha, v. ALMANACCO; II, p. 572), primeggia quello geografico fondato nel 1785 da Justus Perthes. Note anche le fabbriche di ceramica. Di recente la città si è poi sviluppata con strade larghe e molti giardini soprattutto nelle direzioni di NE. e SO. La stazione ferroviaria è a sud. Gotha è ora anche importante mercato d'un ricco contado agricolo (confezione di rinomate salsicce) e ha antica fama come sede di solide compagnie d'assicurazione (già nel 1821 è stata fondata quella contro gl'incendî e nel 1827 quella sulla vita, la più importante della Germania). Gli abitanti, che erano 24 mila nel 1875 e 42.889 nel 1910, sono ora 45.780. El. M.

Monumenti. – Delle chiese antiche le principali sono: quella degli Agostiniani (sec. XIV), con chiostro restaurato, e quella di S. Margherita (circa 1500), di stile gotico. Il castello di Friedenstein (1643-1654), di Andrea Rudolfi, per le dimensioni colossali e per le forme fredde e pesanti dà l'impressione d'una fortezza. La pomposa decorazione interna fu eseguita nel 1685 e negli anni seguenti; l'*Orangerie* venne edificata da G. H. Krohne nel secolo XVIII. Il castello di Friedrichstal (1711) presenta forme semplici di gusto francese. Il Palazzo municipale ha un portale nello stile del primo rinascimento francese (circa 1567-1574). La Biblioteca regionale contiene tra l'altro una raccolta grande e pregevole di manoscritti. Nel museo regionale, fondato nel 1650 come gabinetto ducale d'oggetti d'arte, oltre a disegni, sculture e oggetti di arti minori, si trova una notevole collezione di pitture tedesche (secoli XV e XVI) e olandesi. H. M.

GOTHA, Castello di Friedenstein (fot. R. D. V.)

Storia. – È ricordata per la prima volta nel 930, come villaggio di dominio del monastero di Hersfeld. In quell'anno appunto venne cinto di mura dall'abate Gothard. Dal 1200 circa viene designata come città, in dominio del langravio di Turingia. Passò poi nel 1440 alla casa di Wettin e nel 1485 alla linea ernestina di essa; ma nel 1567-72 passò alla linea albertina, e di qui s'iniziò la sua fortuna. Il duca Ernesto il Pio ne fece infatti la sua residenza, costruendovi il castello di Friedenstein. All'estinguersi della linea di Sassonia, Gotha passò ai duchi di Sassonia-Coburgo-Gotha che risiedettero alternativamente a Coburgo e a Gotha (v. SASSONIA). Dopo la rivoluzione del 1918 anche Gotha si riunì con gli altri stati turingici nella repubblica di Turingia. F. Sch.

Il congresso di Gotha. – Fondato nel 1863 da Ferdinando Lassalle l'Allgemeine Deutsche Arbeiterverein (Società generale degli operai tedeschi), rappresentante la prima organizzazione accentratrice del partito socialdemocratico, i partigiani tedeschi di Carlo Marx crearono poco dopo un partito opposto alla società di Lassalle, denominato partito operaio socialdemocratico, il cui programma, fissato nel 1869 a Eisenach, si atteneva strettamente alle massime di Marx, e in cui si distinguevano specialmente Augusto Bebel e Guglielmo Liebknecht. Questi due gruppi si accordarono nel congresso di Gotha, dal 22 al 27 maggio 1875, redigendo un compromesso noto col nome di programma di Gotha (Gothaer Programm), contenente, oltre ad aspirazioni d'indole comunista, concessioni alle idee di Lassalle. Difatti, il programma dichiarò, tra le altre cose, che la liberazione del lavoro esige la trasformazione dei mezzi di lavoro in patrimonio comune della società e l'ordinamento sindacale del lavoro intiero con impiego per pubblica utilità e con distribuzione giusta del prodotto del lavoro. La liberazione del lavoro dovrà essere opera della classe operaia. Gli altri punti del programma erano, quanto al presente, su per giù i medesimi dei programmi antecedenti, rappresentando così una vittoria dell'idea internazionale su quella nazionale. In tal modo la socialdemocrazia della Germania era diventata esclusivamente marxista, benché Marx e Engels trovassero molto a ridire contro il programma di Gotha. Tuttavia la forma e lo spirito dell'organizzazione si avvicinavano da allora in poi a quelli della Società generale degli operai tedeschi. Dopo le elezioni al Reichstag del 1877, che procurarono al partito un aumento ingentissimo di voti, e dopo la promulgazione, in seguito a due attentati contro l'imperatore Guglielmo I, dell'apposita legge antisocialista, il programma di Gotha fu modificato in senso radicale dal congresso di Wyden, in Svizzera, nell'agosto 1880. Infatti, allo stato libero e alla società socialista non si tenderebbe più, come prima, con tutti i mezzi «legali», ma con

tutti i mezzi. Scaduto il 1° ottobre 1890 il termine della legge antisocialista, il programma di Gotha fu modificato completamente in senso marxista, il 14 ottobre 1891, dal programma di Erfurt. E. Loe.

BIBL.: A. Beck, *Geschichte der Stadt Gotha*, Gotha 1870; P. Lehfeld e G. Voss, *Bau- und Kunstdenkmäler des Herzogthums Sachsen-Coburg-Gotha*, Jena 1891; *Gotha*, pubblicazione del Municipio di Gotha, Berlino 1922; G. Sarges, *Gotha. Ein Heimatbuch*, Mühlhausen di Turingia 1925; H. T. Kühne, *Beiträge zur Geschichte d. Entwickelung d. socialen Zustände der Stadt u. des Herzogthums Gotha*, Gotha 1862; R. Hollstein, K. Schmidt e H. Steinmeyer, *Gotha und seine Umgebung*, Gotha 1925.

GOTHEIN, EBERHARD. – Storico tedesco, nato a Neumarkt il 29 ottobre 1853, morto il 13 novembre 1923. Nel 1885 professore di economia politica nel Politecnico di Karlsruhe, fu chiamato nel 1890 all'università di Bonn e nel 1904 all'università di Heidelberg. Fra i suoi lavori di storia economica ricordiamo in modo particolare la *Wirtschaftsgeschichte des Schwarzwaldes und der angrenzenden Landschaften* (Strasburgo 1892) e *Geschichtliche Entwicklung der Rheinschiffahrt im XIX. Jahrhundert* (Lipsia 1903), e una serie numerosa di studî, soprattutto sulla storia dell'agricoltura e sulle conseguenze economiche della guerra dei Trent'anni. Ma il G. è soprattutto celebre per i suoi lavori sulla Controriforma. Spirito acuto e di larga comprensione, di vasta e varia dottrina, fu tra quelli i quali sostennero la necessità che gli studî storici non si limitassero ai fatti politici in senso stretto, ma cercassero di penetrare più profondamente nella vita interiore dei popoli, nelle sue varie manifestazioni; fu dunque uno dei sostenitori della *Kulturgeschichte* di fronte ai fedeli della storia come *Staatengeschichte*. E se in un secondo periodo egli affrontò lavori di carattere soprattutto economico, nel primo periodo, invece, si rivolse allo studio dei fenomeni religiosi, cominciando con i *Politische u. religiöse Volksbewegungen vor der Reformation* (Breslavia 1878); proseguendo con le notissime opere sullo stato dei gesuiti nel Paraguay (*Der christlichsoziale Staat d. Jesuiten in Paraguay* (Lipsia 1883) e su Ignazio di Loiola (Halle 1885), lavoro ancor oggi fondamentale. Un riassunto dei suoi studî in questo campo è: *Staat und Gesellschaft des Zeitalters der Gegenreformation*, Berlino-Lipsia 1908, in *Kultur der Gegenwart* di Hinneberg, trad. it., Venezia 1928, 2ª ed. 1930). Il G. fu un ottimo conoscitore dell'Italia: cfr.: *Die Kulturentwicklung Süd-Italiens*, in *Einzel-Darstellungen*, Breslavia 1886, trad. ital. parziale, Firenze 1915. W. Pl.

GOTI. – La tribù germanica orientale dei Goti sembra aver avuto in origine per sua patria l'isola Gotland, e forse in parte anche la Svezia meridionale (Götaland). Indice dei loro rapporti con la Scandinavia è la stretta parentela che corre fra il gotico e l'antico nordico, come pure l'antica leggenda narrata da Giordane (*Get.*, 4), secondo la quale la migrazione del popolo gotico sarebbe partita da Scandza (Scandinavia). Cassiodoro-Giordane chiama la prima riva di terra ferma dopo la Scandinavia, Gothiscandza, che nella forma Gotisk-andja vuol dire «riva gotica». Tale nome viene attribuito al territorio occidentale della Vistola. Le scoperte preistoriche fatte su ambedue i lati del Baltico dànno indizî di questi rapporti, ma nessun elemento decisivo sui tempi della migrazione.

La menzione più antica dei Goti non è fatta, come fu accettato per lungo tempo, da Plinio nella *Nat. Hist.*, XXXVII, 35, dove egli parla di Gutones nella narrazione riguardante Pitea (verso il 345 a. C.). Come ha dimostrato K. Müllenhoff, questo passo è corrotto e probabilmente doveva esserci un nome teutonico. La menzione fatta da Tacito (*Ann.*, II, 62) lascia aperta la questione della sede dei Goti nei tempi del regno di Marbod: il marcomanno Catualda, che era fuggito presso i Gotones, partì da loro per abbattere Marbod. Perciò se i Βούτωνες, menzionati da Strabone, 290, devono essere considerati come Γούτωνες, allora l'alleanza con Marbod attestata in quel passo dev'essere stata poco solida. Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 99) e Tacito (*Germ.*, 43) conoscono i Goti come un popolo germanico sul confine orientale; Tacito narra che, a differenza soprattutto delle tribù germaniche occidentali, si è formato presso di loro un forte potere reale. Delle loro imprese militari conosciamo solo da *Get.*, 4 la conquista dei Rugi germanici orientali (nella regione della Vistola) e dei Vandali (in Slesia?), senza poter precisare l'epoca in cui avvenne.

I Goti sono venuti in contatto con la cultura romana già nella regione della Vistola; ha contribuito a ciò il commercio dell'ambra, che era diretto in Italia attraverso Carnuntum sul Danubio. Gli oggetti d'importazione dai Romani, scoperti nelle tombe in Prussia, possono essere stati introdotti in parte anche attraverso il regno dei Marcomanni. Il movimento dei Goti verso il sud-est può esser cominciato durante le guerre dei Marcomanni (166-180); ma le fonti tacciono al riguardo. La leggenda popolare narra di una spedizione attraverso la regione paludosa verso il territorio Oium e di una vittoria riportata sul popolo degli Spali, che è altrettanto poco noto quanto il capo dei Goti Felimer. Che sulla via dal Baltico al Mar Nero si siano distaccate alcune parti del popolo gotico, è certo; il più importante di questi gruppi sarebbero i Gepidi.

Caracalla avrebbe inflitto una sconfitta nel 214 a schiere gotiche nella Dacia (contro a ciò v. Pauly-Wissowa, II, col. 2448), che sarebbe stata il punto di partenza per l'avanzata dei Goti. Solo col disordine del primo trentennio del sec. III ci sono attestate incursioni gotiche nell'impero. Sotto Massimino Trace (235-238) sono andati perduti ambedue i posti avanzati di Olbia e di Tyras; quando, dopo la proclamazione di Gordiano, l'imperatore dovette dirigersi da Sirmium in Italia invece di marciare contro i «Germani» (Erodoto, VII, 2, 9), i Carpi e i Goti saccheggiarono la Mesia inferiore. Un governatore di Gordiano III (238-244) costrinse i Goti a ritirarsi, ma concesse loro tributi, il che è da considerarsi come un preambolo a rapporti di federazione. Anche gli avvenimenti degli anni seguenti sono poco conosciuti; e il valore delle fonti è in parte discusso; quel che viene affermato riguardo al numero degli eserciti Goti, non merita credito. Che i Goti presentassero un pericolo sempre più minaccioso per l'Impero, lo provano gli sforzi rilevanti fatti dall'imperatore Decio (249-251), che aveva liberato per un certo tempo la Dacia dai Carpi, e aveva inflitto una grave sconfitta ai Goti presso Nicopoli. In ultimo però trovò la morte in battaglia combattendo con essi nella regione della Silistria. Il suo successore Treboniano Gallo (261-253) concluse con essi una pace vergognosa, che ebbe la durata di soli due anni. I Goti avanzarono allora fino a Tessalonica e verso il 257 essi e altre tribù misero fine al dominio dei Romani nella Dacia (eccettuata una sola provincia). Negli anni seguenti i Goti presero forse parte alle spedizioni dei pirati, che dalla regione del Bosforo erano dirette contro l'Asia Minore e il Mediterraneo, e quando per le tristi condizioni dell'impero non si poté opporre a queste spedizioni una difesa sufficiente, caddero nelle mani dei saccheggiatori anche Bisanzio, Cizico, Atene, Corinto, Sparta e Argo. Forse appunto in questo periodo di tempo è da porsi l'origine dei caratteri runici e con ciò l'inizio della scrittura gotica. Ma anche ciò, come tutta la prima storia del popolo gotico, è avvolto nell'oscurità. Che i nomi di Ostrogoti (v.) e Visigoti (v.) appaiano solo nel 269, si deve attribuire al caso; probabilmente la divisione di queste due tribù principali deve aver avuto luogo già durante la migrazione. Si potrebbe perciò anche far cominciare la storia indipendente delle due tribù già dal principio del sec. III e considerare come Ostrogoti più recenti il gruppo penetrato nella Dacia.

BIBL.: Giordane (ed. Mommsen in *Mon. Germ. Hist.*, *Auc. antiquiss. Getica*, V, 1, Berlino 1882), si fonda sulle opere perdute di Cassiodoro e confonde i Goti coi Geti, portando con ciò confusione nella storia antica; K. Zeuss, *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, 2ª ed., Gottinga 1904; K. Müllenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, I-IV, Berlino 1890-1900; B. Rappaport, *Die Einfälle der Goten in das römische Reich bis auf Constantin*, Lipsia 1899; O. Bremer, *Ethnographie der germanischen Stämme*, 2ª ed., Strasburgo 1904; L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgange der Völkerwanderung*, I, Berlino 1904; F. Kauffmann, *Deutsche Altertumskunde*, I, 1913; II, Monaco 1923; R. Much, art. *Goten*, in J. Hoops, *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, II, Strasburgo 1913-1915; R. Much, *Deutsche Stammeskunde*, 3ª ed., Berlino-Lipsia 1925; L. Schmidt, *Gesch. der german. Frühzeit*, Bonn 1925; G. Kossinna, *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor- und frühgeschichtlicher Zeit*, I, Lipsia 1926; F. E. Karsten, *Die Germanen*, Berlino-Lipsia 1928; W. Guerte, *Urgesch. Ostpreussens*, Königsberg 1929. F. Sch.

LINGUA. – La lingua gotica apparteneva al ramo orientale del gruppo linguistico germanico (v. GERMANICI, POPOLI: Lingue). Essa ci è nota soprattutto da una traduzione della Bibbia conservataci solo in parte in sette codici di molto diversa ampiezza: *Argenteus* (Upsala, 187 fogli), *Gissensis* (Giessen, 1 doppio foglio), *Carolinus* (Wolfenbüttel, 4 ff.), *Ambrosiani A, B, C, D* (Milano, risp. 204, 156, 2, 3 ff.) e *Taurinensis* (4 ff. staccati dall'*Ambr. A*). In complesso abbiamo i quattro Vangeli (con molte lacune), la 2ª lettera ai Corinzî, intera, e frammenti delle altre lettere paoline (fuorché di quella agli Ebrei) e dei capi 5-7 di Neemia. Non v'è dubbio che la traduzione contenuta in questi codici (scritti in Italia nel sec. VI, tranne il *Carolinus* che forse risale al V) sia quella che gli scrittori bizantini Filostorgio, Socrate e Sozomeno dicono eseguita dal vescovo visigoto Ulfila o Wulfila (morto nel 383; v. ULFILA). Un altro codice (*Ambr. E*, 8 ff. di cui 3 nella Vaticana) ci conserva alcune pagine d'un commento al Vangelo giovanneo, cui H. F. Massmann, che primo ne curò l'edizione integrale (Monaco 1854), diede per titolo *Skeireins* (Interpretazione). L'autore è ignoto (che sia lo stesso Ulfila fu asserito, ma non dimostrato); incerta è l'età (secoli IV o V) della composizione (o versione dal greco?).

A prescindere da parole e frasi staccate, inserite in testi latini, le altre reliquie della lingua gotica sono: un frammento di calendario (nel codice *Ambr. A*); alcune frasi con trascrizione latina, osservazioni sulla pronunzia, due alfabeti e due serie di numeri (in un manoscritto di Alcuino, pervenuto da Salisburgo alla Biblioteca Nazionale di Vienna); dichiarazioni e firme in lingua e scrittura gotica in due strumenti di vendita redatti in latino (l'uno, steso a Ravenna verso il 551, si conserva nella Nazionale di Napoli; dell'altro, scomparso da Arezzo, resta una copia presso G. B. Doni, *Inscriptiones antiquae*, Firenze 1731). La Bibbia e la Skeireins sono testi visigotici, benché passati per le mani di scribi ostrogoti; le sole documentazioni ostrogotiche sono quelle forniteci dai papiri di Napoli e d'Arezzo. Materiale onomastico rimane sì dei Visigoti come degli Ostrogoti. Superano in antichità ogni altro resto, poiché si fanno risalire al sec. III, due o tre brevissime iscrizioni runiche: *tilarids* (nome proprio) su punta di lancia trovata a Kovel (Volinia); *gutaniowihailag*, che R. Loewe (*Indogerm. Forsch.*, XXVI, 1910) spiegò *Gutan(ē) Iowi hailag* cioè *Gotorum Iovi* [i. e. *Donar*] *sacrum*, sull'anello di Pietroasa de jos (Buzău, Romania); gotica pare anche la parola *ranja* (nome proprio?) sulla punta di lancia di Müncheberg (Brandeburgo).

I Goti dunque, come gli altri Germani, usarono dapprima le rune (v.). I codici però sono scritti in uno speciale alfabeto, che certamente è quello che i predetti scrittori bizantini affermano inventato da Ulfila. Consta di 27 segni, di cui 2 usati soltanto come numeri. La scrittura ha caratteri unciale nei testi letterarî, corsivo nei documenti legali. L'alfabeto ulfiliano nello stile del *Codex Argenteus* è il seguente:

Almeno 16 segni (contando *y* : 17) concordano coi greci nella forma e nel valore fonetico e numerico; 2 (contando *w* : 3) concordano nella forma e discordano nel valore. Di taluni è certa, d'altri è probabile la derivazione dalle rune; 4 (*h*, *r*, *s*, *f*) hanno aspetto latino, ma somigliano anche a caratteri runici.

Il gotico ha un'ampia documentazione in un tempo di cui pochissimo o niente resta delle altre lingue germaniche; da ciò la sua importanza per la storia di questo gruppo linguistico. Il vocalismo gotico serba un aspetto arcaico; però l'alternarsi di *ĕ* con *ĭ*, di *ŏ* con *ŭ* non riflette le condizioni originarie, ma dipende dalle consonanti seguenti e in parte dall'intonazione. Nel consonantismo è specialmente da rilevare che il gotico ulfiliano riduce a occlusive sonore (*b*, *d*, *g*) le spiranti sonore germaniche (*ƀ*, *đ*, *γ*) in tutti i casi nei quali esse non avevano subìto la stessa sorte in età preulfiliana né si erano ridotte a spiranti sorde. Nella morfologia si nota: la conservazione del duale, non solo nel pronome ma anche nel verbo, e della voce « media » (però con valore di passivo e nel solo presente); il raddoppiamento come esponente del preterito in una serie di verbi; la chiara distinzione delle serie vocaliche nel verbo forte.

In Italia probabilmente, forse anche in Spagna, la lingua sopravvisse al dominio dei Goti, ma dati precisi non abbiamo. Se i resti gotici nel codice di Alcuino provengono (come suppose Th. v. Grienberger) dalla Francia meridionale, vuol dire che là il gotico verso l'800 non era ancora spento. Ai Goti rimasti nella Balcania si riferisce la notizia di Valafrido Strabone (sec. IX), che al suo tempo nella regione di Tomi il gotico si usava ancora nella liturgia.

Il *Gotico di Crimea*. – Ogier Ghiselin di Busbecq, ambasciatore cesareo a Costantinopoli negli anni 1560-62, apprese che in Crimea viveva un popoletto d'origine germanica e poté raccogliere della sua lingua 86 vocaboli e 3 versetti (che riferisce in *Legationis Turcicae epistolae quatuor*, Parigi 1589, p. 135). I più credono che si tratti di gotico. Ma, se alcune parole mostrano i caratteri specifici della fonetica gotica, l'aspetto di altre vi ripugna. Il contrasto può spiegarsi per influssi estranei o mescolanza etnica. R. Loewe pensa che fosse un dialetto non propriamente gotico, ma affine al gotico, col quale in un primo tempo ebbe comune lo sviluppo, mentre i caratteri che lo differenziano da quello furono acquisiti più tardi, quando i suoi possessori (Eruli probabilmente) vissero a contatto coi Germani dell'ovest. L'ipotesi non è inverosimile; però la sottile analisi linguistica del Loewe sarebbe persuasiva solo nel caso che il materiale fosse rigorosamente genuino. Sappiamo invece dal Busbecq che il suo informatore non era un nativo di quel popolo, ma un greco che per frequente commercio ne aveva appreso la lingua; che il Busbecq fosse un perfetto fonetista non siamo obbligati a credere; e il suo tipografo ci fornisce, proprio in questo glossario, esempî evidenti di scorrettezza. Potendo così giustificarsi il fatto che le voci riferite dal Busbecq divergono, in parte, dalla norma gotica, non vi sono serî ostacoli alla credenza che si tratti di gotico. Del resto pare che sul Mar Nero nord-orientale i Goti si estinguessero soltanto nel sec. XVIII. G. C.-D.

BIBL.: Testi: H. C. v. d. Gabelentz e J. Loebe, *Ulfilas*, Lipsia 1836-46; E. Bernhardt, *Vulfila* (e testi minori), Halle 1875; F. L. Stamm e M. Heyne, *Ulfilas oder die uns erhaltenen Denkmäler d. got. Sprache*, a cura di F. Wrede, 14ª ed., Paderborn 1920; W. Streitberg, *Die gotische Bibel* (e gli altri testi), 2ª ed., Heidelberg 1919-28; E. A. Kock, *Die Skeireins* (testo e trad.), Lund [1913]. I nomi proprî furono raccolti da F. Dahn (*Die Könige der Germanen*, 2ª ed., VI, Lipsia 1885), F. Wrede (*Über die Sprache der Ostgoten in Italien*, Strasburgo 1891) e W. W. Meyer-Lübke (*Romanische Namenstudien*, in *Sitzungsber.* dell'Accademia di Vienna 1905, 1917); v. anche M. Schönfeld, *Wörterbuch d. altgerm. Personen- u. Völkernamen*, Heidelberg 1911. - Sulle rune gotiche, v. la voce RUNE.

Grammatiche (oltre quelle di Gabelentz-Loebe e di Wrede, v. sopra): W. Braune, *Gotische Grammatik*, Halle 1880, 10ª ed., 1929; E. Bernhardt, *Kurzgef. got. Grammatik*, Halle 1885; W. Streitberg, *Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg 1897, 6ª ed. 1920; R. Bethge, presso F. Dieter, *Laut-u. Formenlehre d. altgerm. Dialekte*, Lipsia 1900; J. Wright, *Grammar of the Gothic language*, Oxford 1910; M. H. Jellinek, *Geschichte d. got. Sprache*, Berlino 1926; E. Kieckers, *Handbuch d. vergl. gotischen Grammatik*, Monaco 1928.

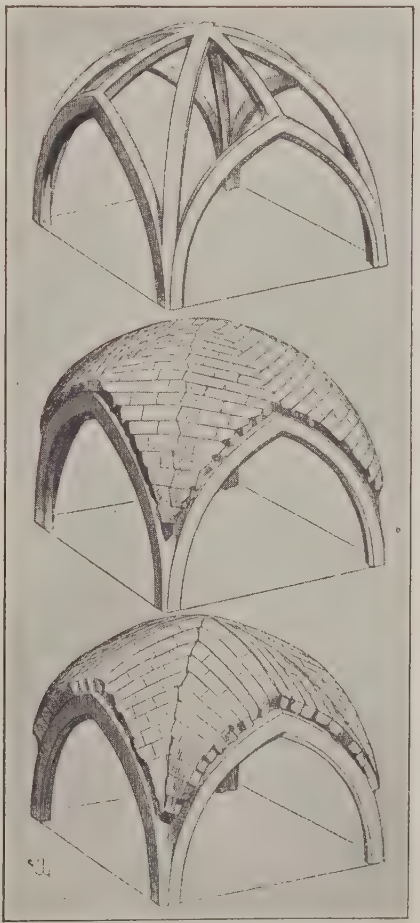
Etimologia: C. C. Uhlenbeck, *Kurzgef. etymol. Wörterbuch d. got. Sprache*, Amsterdam 1896, 2ª ed. 1900; S. Feist, *Etymol. Wörterbuch d. got. Sprache*, Halle 1909, 2ª ed. 1922-23; Th. v. Grienberger, *Unters. zur got. Wortkunde*, Vienna 1900.

Sull'alfabeto gotico gli studî più recenti sono quelli di E. H. Mensel, in *Modern Philology*, I (1904), p. 405 segg.; O. v. Friesen (presso J. Hoops, *Reallexikon d. germ. Altertumskunde*, II, Strasburgo 1913-15, p. 306 segg.), M. H. Jellinek (o. c., pp. 19-29) ed E. Hermann (*Nachrichten* di Gottinga, IV, II, 1930).

Sul gotico di Crimea: R. Loewe, *Die Krimgotenfrage*, in *Indogerm. Forsch.*, id., XIII (1902); id., *Germ. Sprachwiss.*, Lipsia 1905, 3ª ed., Berlino 1918.

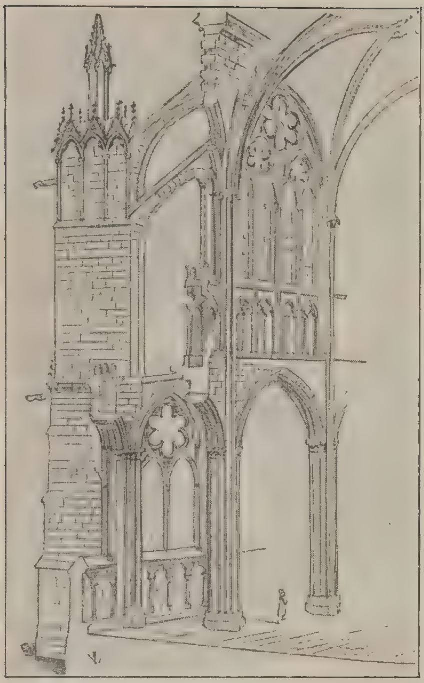
GOTICA, ARTE. – Sorta in Francia verso la metà del secolo XII, l'arte gotica si propagò e si svolse per tutta Europa, eccettuate le regioni bizantine, da allora fino alla metà del sec. XVI, interrotta in Italia al principio del sec. XV dall'arte del Rinascimento, che poi le pose termine dappertutto.

Primi a chiamarla gotica furono gli artisti del Rinascimento, per dispregio del Medioevo, o per falsa derivazione dai Goti: ma alcuni in Italia allora la dissero tedesca. Gli altri termini proposti dagli archeologi sono manchevoli; così « archiacuta », poiché l'arco a sesto acuto era già adoperato nell'epoca romanica; così « ogivale », perché, sebbene gli archi di rinforzo, gettati in diagonale alle vòlte per facilitarne la costruzione e irrobustirne i punti deboli siano un elemento caratteristico dell'architettura gotica, quel termine non ha più significato quando si tratti di una scultura o d'un oggetto d'arte. La parola « gotico » è d'altronde oggi universalmente accettata e compresa.

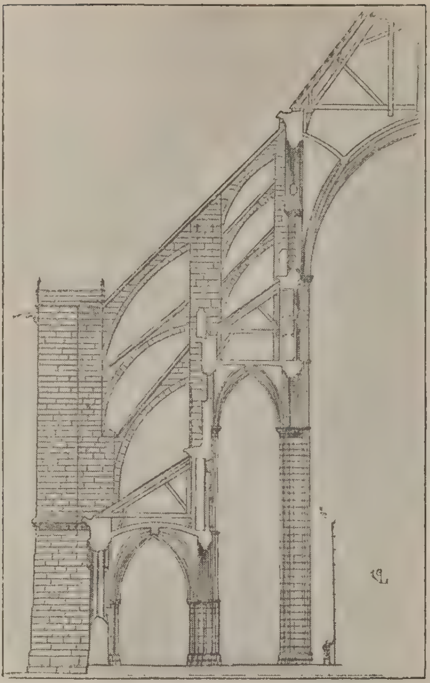

OSSATURE DI CROCIERE GOTICHE PRIMITIVE
(da Viollet-le-Duc, *Dictionn. de l'arch. franç.*)

Entro quella vastissima estensione di tempo e di spazio, l'arte gotica ebbe molte varietà regionali e differenti successive fasi stilistiche; nondimeno, al di sopra di tutte le diversità, la sua unità è riconoscibile a certi caratteri comuni che furono veramente internazionali: essi sono soprattutto evidenti nell'architettura.

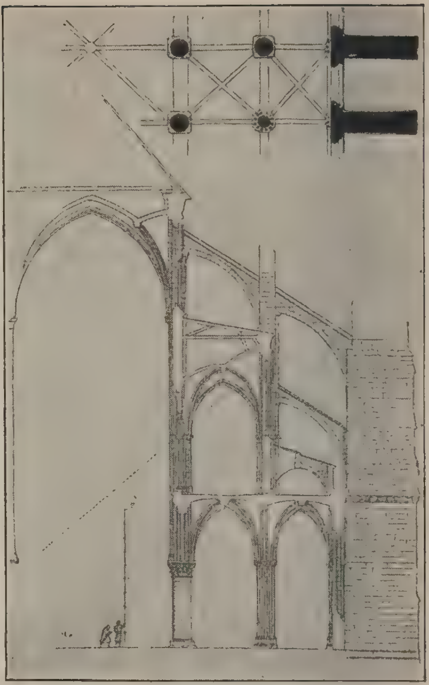
CARATTERI GENERALI DELL'ARCHITETTURA GOTICA. – L'architettura sacra primeggia anche nel periodo gotico sulle altre forme d'arte, e in essa la natura e le vicende dell'arte gotica sono più chiaramente segnate. Nelle sue forme più compiute e pure, l'architettura gotica sacra si distingue per i seguenti caratteri principali: vòlte costruite su costoloni (*ogive*); uso sistematico dell'arco a sesto acuto invece di quello a tutto sesto; archi rampanti all'esterno per



Veduta prospettica della chiesa abbaziale di Saint-Dénis (da Viollet-le-Duc, *Dict. de l'arch. franç.*)



Schema costruttivo della cattedrale di Bourges, mostrante le vòlte, i piedritti, gli archi rampanti e il contrafforte esterno (da Viollet-le-Duc, *Dict. de l'arch. franç.*)



Schema costruttivo della chiesa di Notre-Dame, mostrante le vòlte, i piedritti, gli archi rampanti e il contrafforte esterno (da Viollet-le-Duc, *Dict. de l'arch. franç.*)

sostenere le vòlte della navata maggiore; particolari forme nella decorazione e nelle modanature; slancio delle strutture con predominio delle linee verticali.

È accertato che molti di quei caratteri, o piuttosto procedimenti tecnici, annoverano lontani precedenti nell'architettura romana, orientale, musulmana, ma ciò nulla toglie, come giustamente osserva P. Toesca, all'originalità dell'arte gotica che consiste nell'averli coordinati in un sistema, prima sviluppato per logiche necessità costruttive, poi risolutamente diretto a quei fini estetici per cui le costruzioni gotiche si differenziano da tutte le altre, nello slancio e nella leggerezza delle forme, nell'impetuoso misticismo, nel senso dell'indefinito.

Quei caratteri possono poi non trovarsi riuniti tutti senza che perciò le costruzioni cessino di essere gotiche; inoltre, essi non sono apparsi tutti contemporaneamente: vi fu un periodo di prove, di tentativi, più o meno lungo tanto nel paese d'origine quanto in quelli ove l'arte gotica fu importata.

Elemento fondamentale dell'architettura gotica è la vòlta ogivale o a costoloni. Essa si compone di un'armatura permanente, in muratura, costituita da nervature o costoloni diagonali – ogive –, e da archi perimetrali, che possono essere incastrati nei muri che fiancheggiano la vòlta. Sui costoloni posano le sezioni triangolari della copertura, costruite in getto o per lo più di conci, così da scaricare tutto il proprio peso sui costoloni stessi. Questi raccolgono tutto il peso della vòlta sui loro punti d'appoggio; nei quali, pertanto, si concentrano le spinte: e basterà perciò concentrare nei punti stessi le resistenze, munendoli di convenienti organi di controspinta per ovviare al loro rovesciamento. Alla resistenza inerte che aveva tanta parte nella massiccia architettura romanica veniva così sostituito l'equilibrio dinamico esercitato da membri ben determinati che l'arte gotica doveva mettere sempre più in evidenza per i suoi scopi estetici.

I Romani non avevano avuto vere vòlte ogivali. A. Choisy ha dimostrato come le loro vòlte a crociera fossero costruite con l'aiuto di un'ossatura di archi in laterizio che le irrobustiva, ma rimaneva sommersa nelle muratura: G. T. Rivoira ha pure segnalato vòlte adrianee le cui crociera, come nella Villa dei Sette Bassi, sono sottolineate da grossi archi incrociati; ma questi archi fanno corpo con la muratura della vòlta, non ne sono un sostegno indipendente come i costoloni gotici.

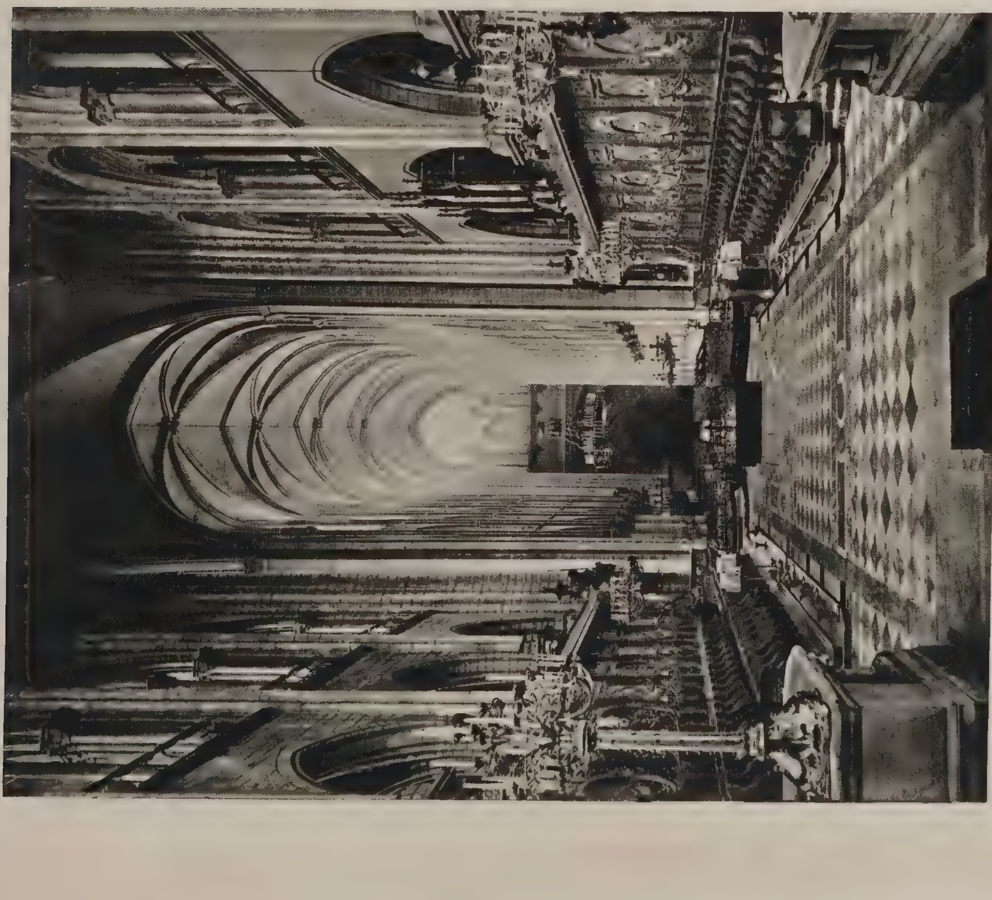
Anche l'Oriente usò sporadicamente sotto le vòlte archi aventi un'importanza più decorativa che costruttiva (generalmente si tratta di nervature stellari a sette o otto braccia disposte sotto le cupole) e lo stesso partito fu talvolta ripreso dagli architetti cristiani, ad esempio nella chiesa patriarcale armena di S. Giacomo a Gerusalemme, dagli Arabi nel *miḥrāb* delle moschee o sulla campata che lo precede. Vòlte a costoloni comparvero sul finire del sec. XI in diverse regioni quasi simultaneamente, con estrinsecazioni tecniche abbastanza differenti, ma sempre come un metodo destinato a semplificare la costruzione delle vòlte a crociera.

Nell'Italia settentrionale e specialmente in Lombardia esistono vòlte ogivali che si possono datare dall'ultimo terzo del sec. XI: i grossi costoloni ne sono costruiti di mattoni o di piccoli conci, e non hanno chiave di vòlta; i segmenti della vòlta, di grande spessore, molto rigonfî, esercitano spinte sui fianchi quasi quanto sui costoloni, imponendo la costruzione di muri massicci nei quali raramente si è osato aprire finestre. I costoloni agevolavano la costruzione delle vòlte, ma gli architetti lombardi non seppero trarne tutte le logiche conseguenze: e le loro costruzioni rimasero romaniche. L'influenza delle vòlte lombarde a costoloni quadrati si ritrova nel sud-est e nel sud della Francia (portico di San Vittorio a Marsiglia; cripta di Saint-Gilles; campanili di Sisteron e di Moissac, ecc.).

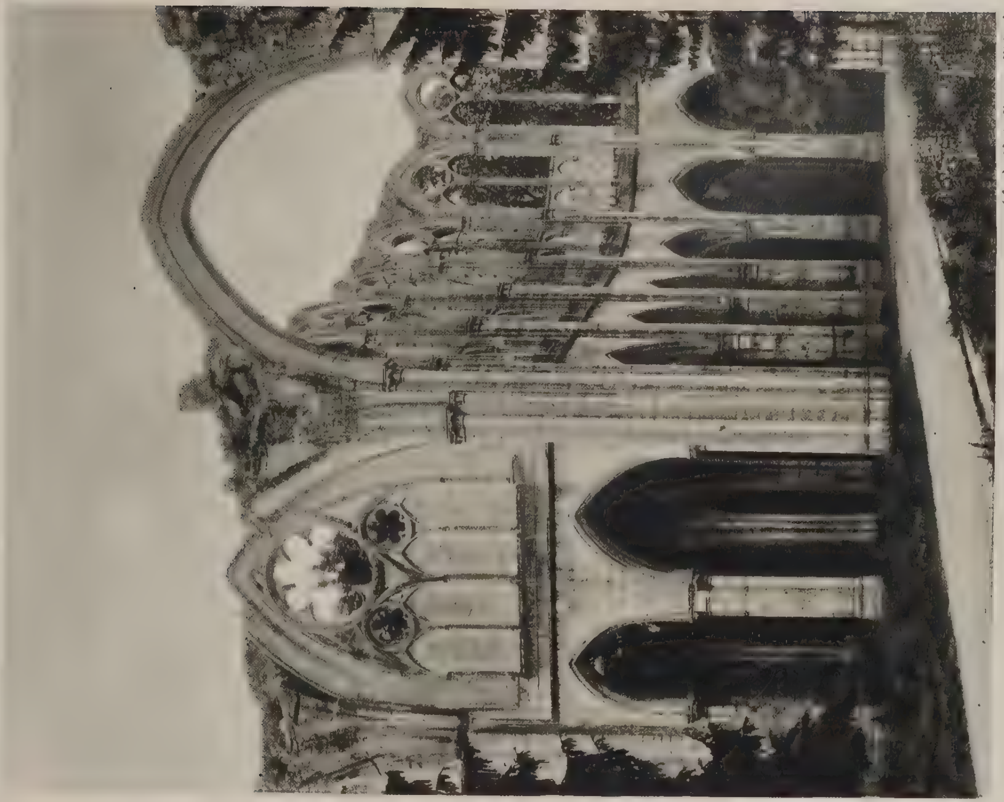
Vòlte ogivali coeve alle lombarde si trovano in Inghilterra, a Durham, a Winchester, a Peterborough: molto concave, e impostate su archi a tutto sesto, e su costoloni ad arco abbassato, richiedevano per non crollare muri e archi tondi di grande spessore, impedendo agli architetti normanni di trarre molte delle conseguenze che altrove derivarono dai costoloni.

L'architettura gotica in Francia. – In Francia e più particolarmente nell'Île-de-France, fin dal secondo quarto del sec. XII, gli architetti costruirono i costoloni a tutto sesto, in modo da esercitare una spinta minore di quelli ad arco ribassato proprî all'architettura anglo-normanna, con i conci disposti razionalmente intorno a una chiave di vòlta come non si riscontra in Lombardia. Grazie poi all'uso dell'arco acuto, essi potevano tener più alte le chiavi degli archi trasversi e di quelli incastrati, così da portare in un piano orizzontale le linee d'intersezione dei compartimenti della vòlta. La vòlta ogivale era ormai perfetta: tutte le spinte erano così concentrate sui peducci. L'uso razionale dell'arco acuto e dei contrafforti, e ben presto quelle dell'arco rampante, consentirono agli architetti dell'Île-de-France di trarre dalla vòlta a costoloni tutto il nuovo sistema gotico: le cui origini, pertanto, sono appunto nell'Île-de-France.

Anche l'architettura romanica aveva conosciuto l'arco a sesto acuto; e, senza dubbio, i costruttori dell'Île-de-France lo adottarono sotto l'influenza borgognona. Il tracciato degli archi trasversali andò divenendo sempre più acuto durante il sec. XII fino a poter dare il sesto acuto anche ai costoloni diminuendo così sempre più le spinte laterali. Introdotto per ragioni costruttive, l'arco acuto fu così usato a poco a poco in tutto l'edificio: nelle aperture dei matronei e dei campanili, nei portali, nelle finestre, nelle riquadrature dei rosoni, negli archetti decorativi, ecc.

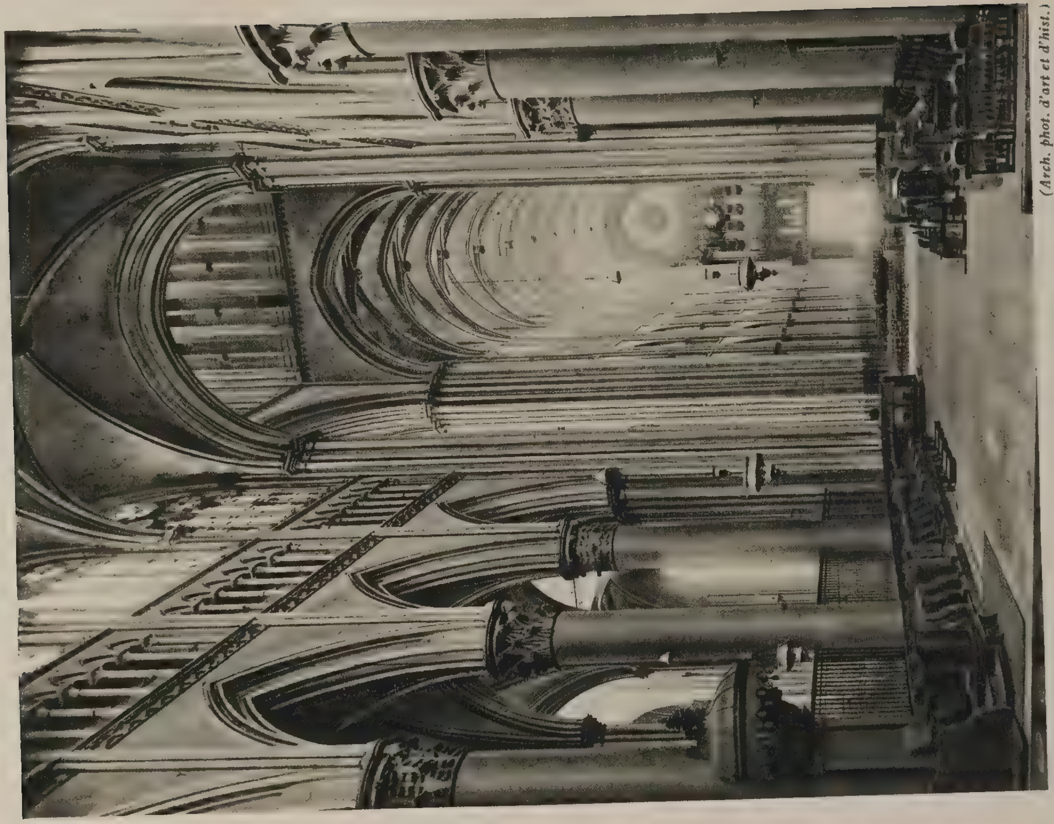


INTERNO DELLA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME A PARIGI



(Arch. phot. d'art et d'hist.)

AVANZI DELLA CHIESA ABBAZIALE DI OURSCAMP

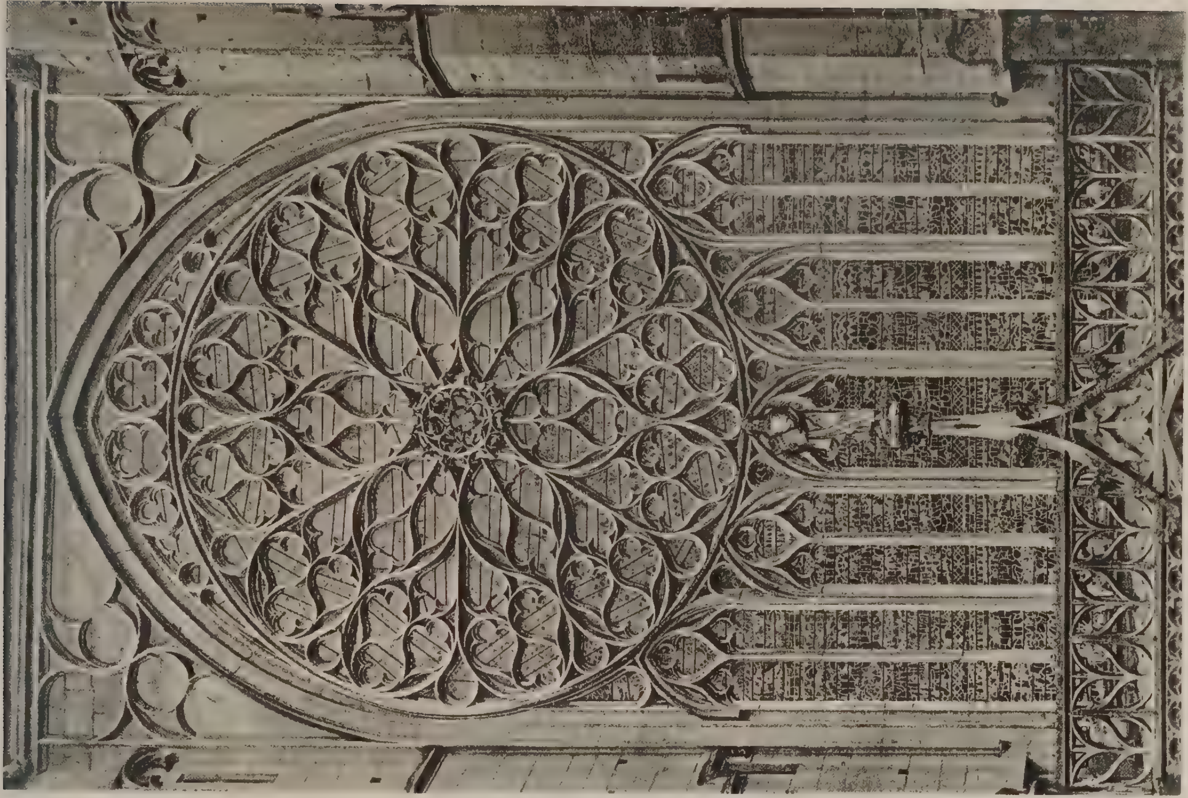


(Arch. phot. d'art et d'hist.)

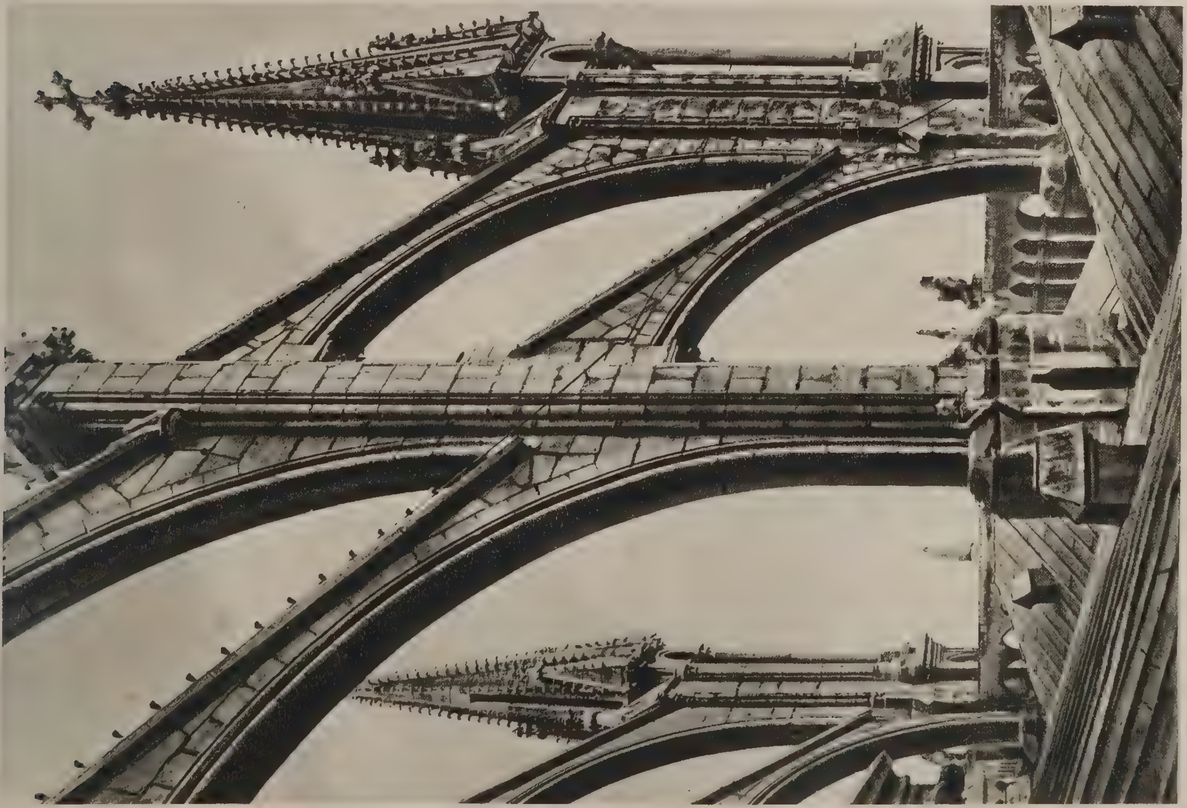
CATTEDRALE DI ROUEN

TORRE CAMPANARIA DETTA *Tour de Beurre*

INTERNO



ROSONE DELLA CATTEDRALE DI SENS



ARCHI RAMPANTI DELLA CATTEDRALE DI REIMS
(da Vitry, *La Cathédrale de Reims*)

In alto: INTERNO DELLA CATTEDRALE DI LINCOLN (VEDUTA PARZIALE) (da *Propyläen-Kunstgeschichte*); *in basso*: ABSIDE DELLA CATTEDRALE DI LEÓN (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

(fot. Alinari, Mansell e R. D. V.)

In alto: AVANZI DELLA CHIESA ABBAZIALE DI S. GALGANO; *in basso, a sinistra*: INTERNO DELLA CATTEDRALE DI CANTERBURY (VEDUTA PARZIALE); *a destra*: INTERNO DEL DUOMO DI COLONIA (VEDUTA PÁRZIALE)

(fot. Mansell)

In alto: FIANCO DEL DUOMO DI UPSALA; *in basso*: FACCIATA DELLA CATTEDRALE DI EXETER

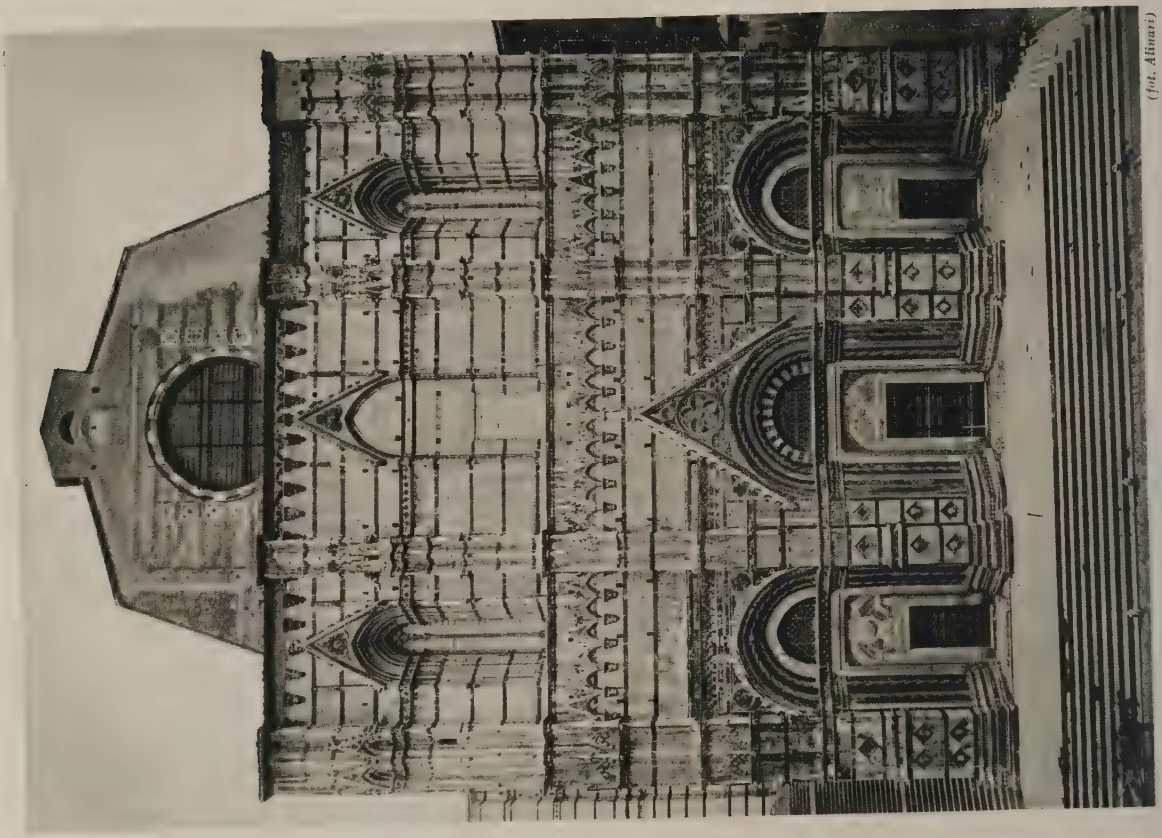
In alto: FIANCO DELLA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME A PARIGI;
in basso: FIANCO DELLA CATTEDRALE DI REIMS

(fot. Anderson)

FACCIATA DEL DUOMO DI SIENA

(fot. Anderson)

FACCIATA DEL DUOMO DI ORVIETO



(fot. Alinari)

FACCIATA DEL BATTISTERO DI S. GIOVANNI A SIENA

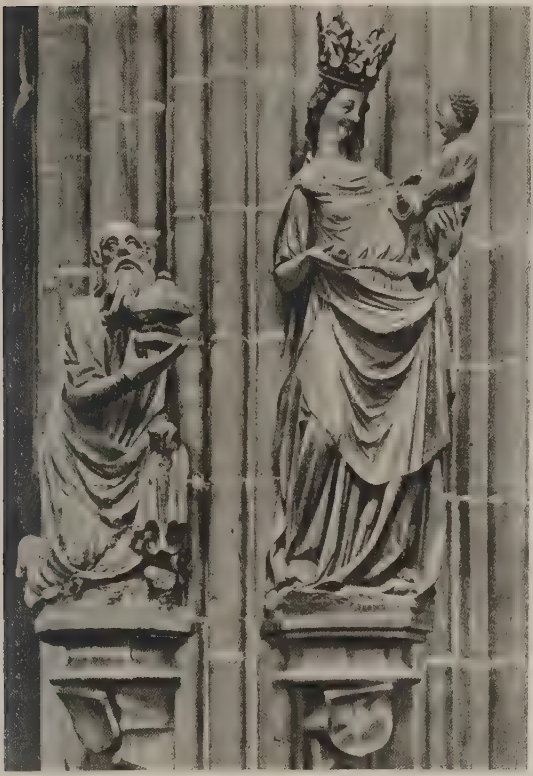
ESTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA SPINA A PISA

(fot. Alinari)

IL DUOMO DI MILANO

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

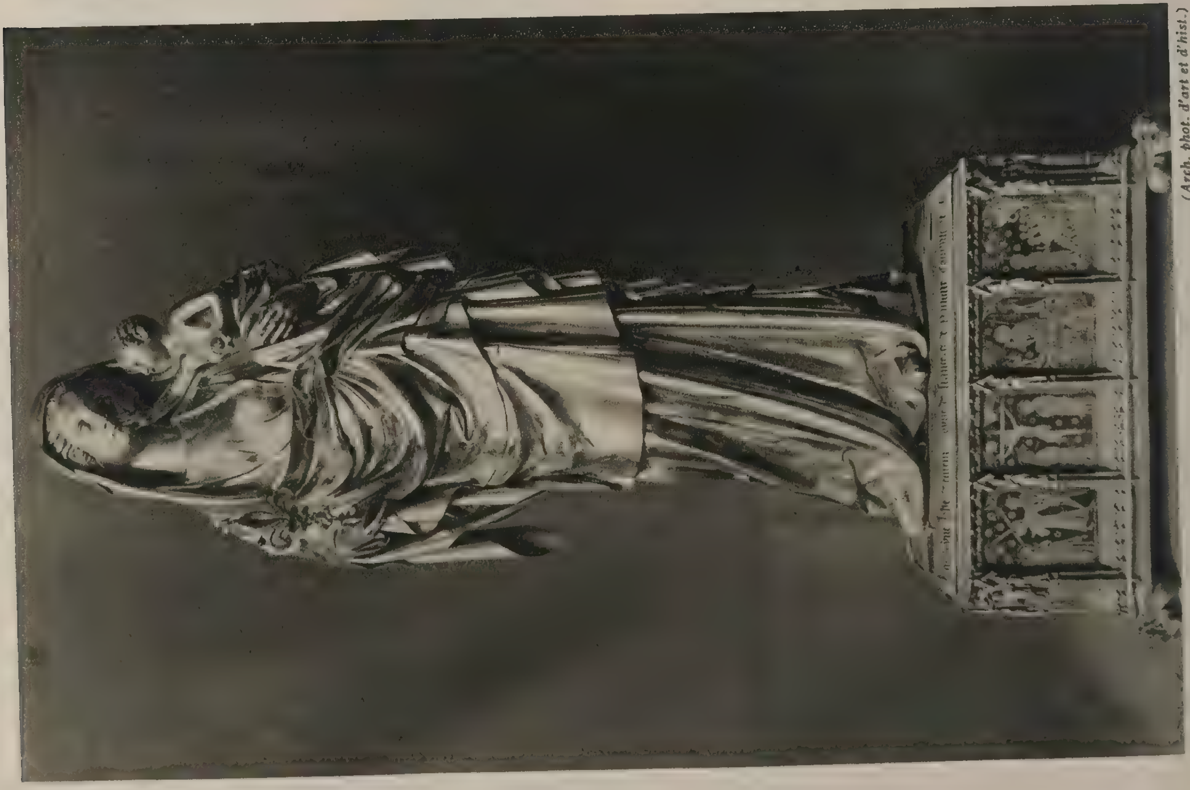
In alto: TIMPANO DELLA PORTA DELLA VERGINE NELLA CATTEDRALE DI NOTRE-DAME A PARIGI; *in basso, a sinistra*: STATUE NELLA FACCIATA OCCIDENTALE DELLA CATTEDRALE DI REIMS; *a destra*: STATUE DEL PORTALE MERIDIONALE DELLA CATTEDRALE DI CHARTRES



In alto, a sinistra: MADONNA E RE ADORANTE – Norimberga, Chiesa di S. Lorenzo (da W. Pinder, *Die deutsche Plastik des XIV. Jahrhunderts*); *a destra*: PORTICO DELLA GLORIA NELLA CATTEDRALE DI SANTIAGO DE COMPOSTELA; *in basso, a sinistra*: STATUE DI GIONA E OSEA NEL CORO DELLA CATTEDRALE DI BAMBERGA (da E. Panofsky, *Die deutsche Plastik des XI. bis XIV. Jahrhunderts*); *a destra*: STATUE DI PROFETI NEL CORO DELLA CATTEDRALE DI BAMBERGA (da E. Panofsky, *Die deutsche Plastik des XI. bis XIV. Jahrhunderts*)

(fot. Anderson)

NINO PISANO, Madonna del Latte
Pisa, Chiesa di S. Maria della Spina

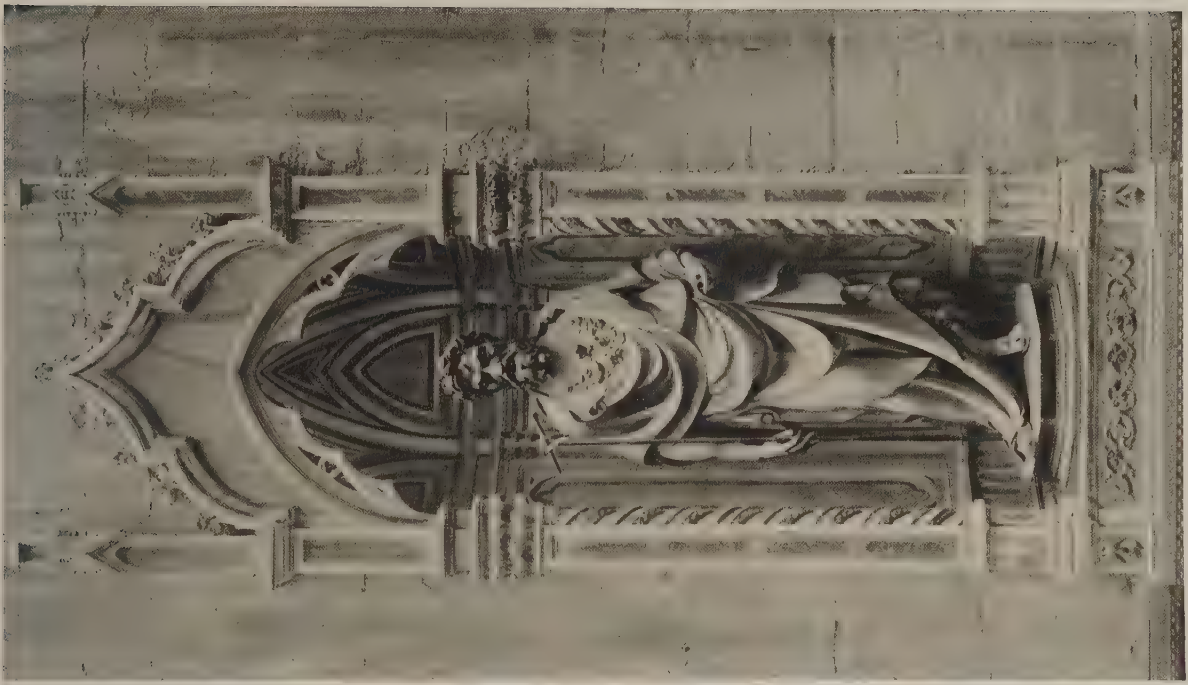


(Arch. phot. d'art et d'hist.)

MADONNA E BAMBINO
Parigi, Louvre

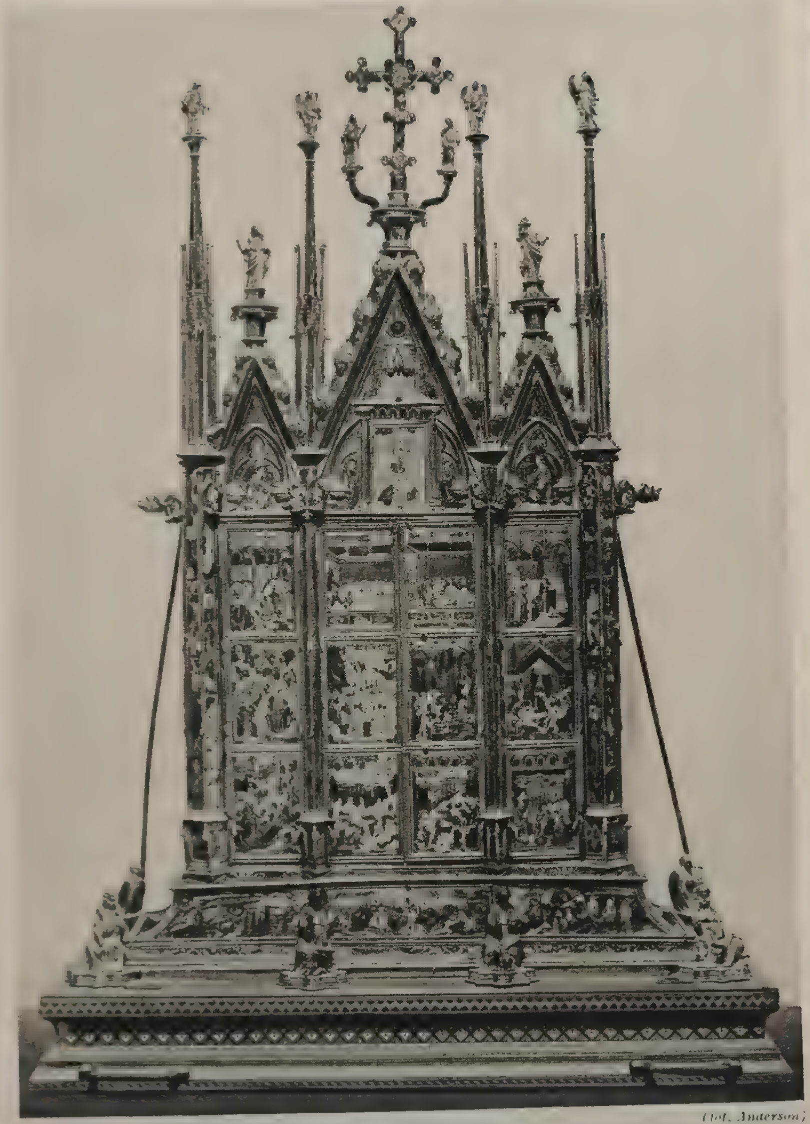
(fot. Böhm)

JACOBELLO E P. P. DALLE MASEGNE,
Statua della Vergine sull'iconostasi della Basilica di S. Marco a Venezia



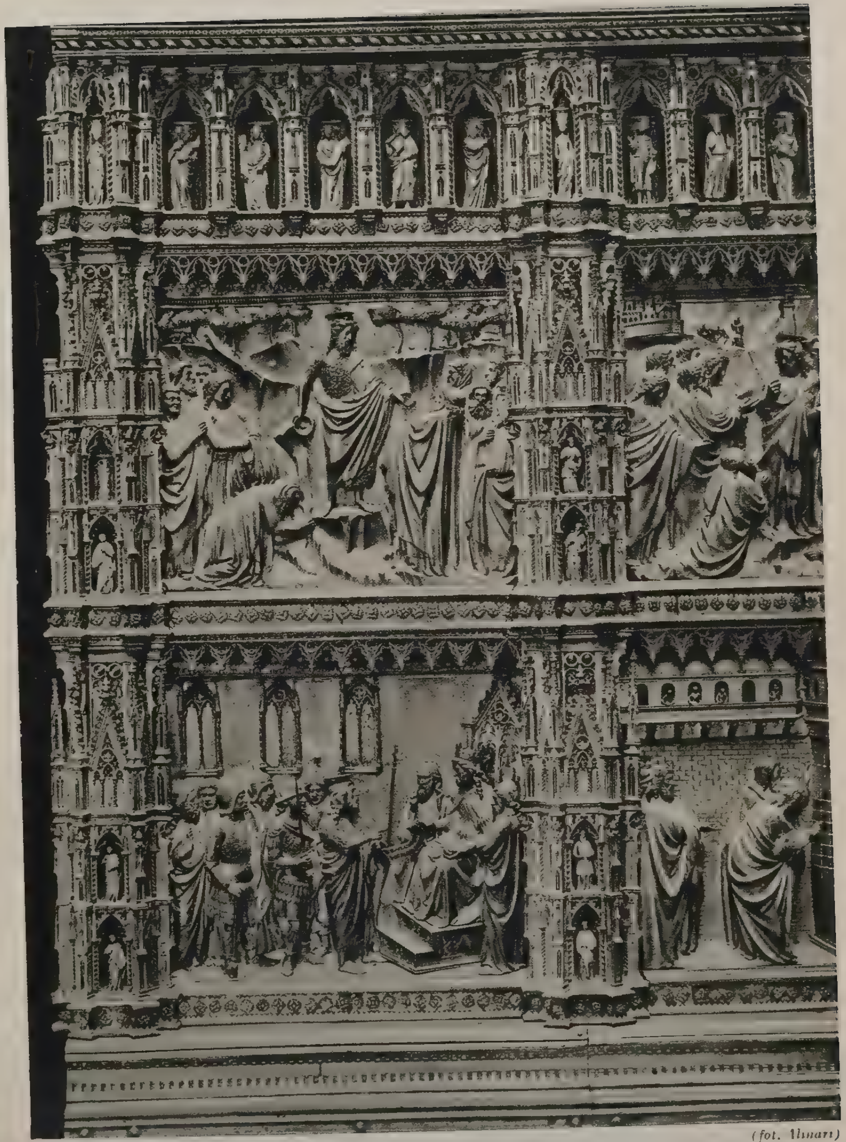
(fot. Alinari)

LORENZO GHIBERTI, Statua di S. Giovanni Battista
Firenze, Chiesa di Orsammichele



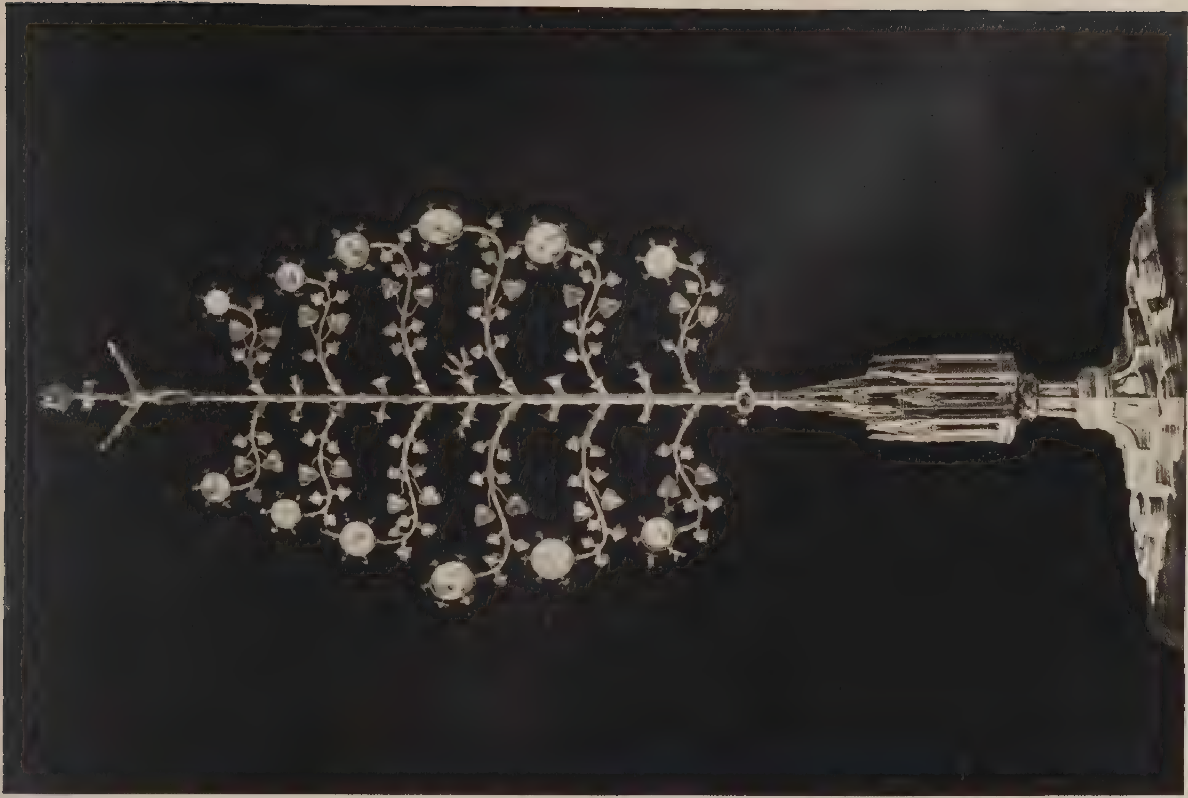
(fot. Anderson)

RELIQUIARIO DEL SS. CORPORALE (Ugolino di Maestro Vieri)
Orvieto, Cattedrale



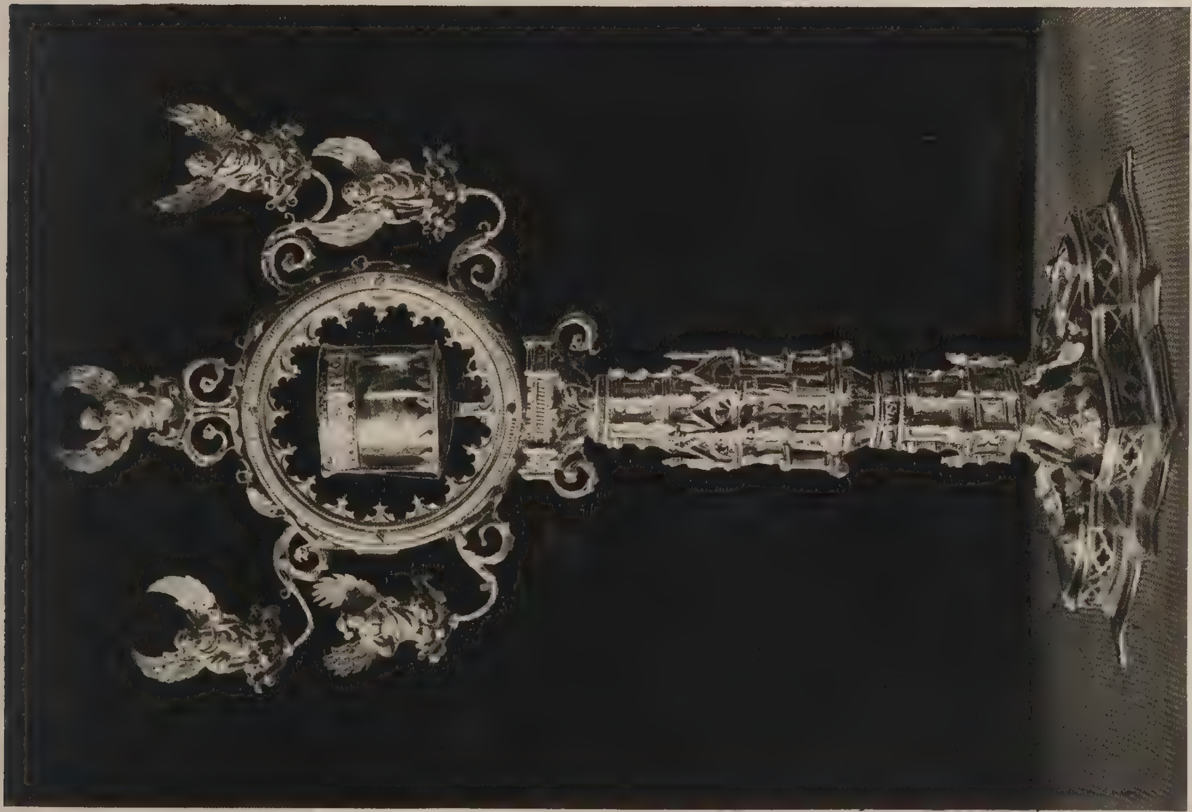
(fot. Alinari)

DOSSALE IN ARGENTO CON FATTI DELLA VITA DI S. GIOVANNI
(secoli XIV e XV)
Firenze, Museo di S. Maria del Fiore



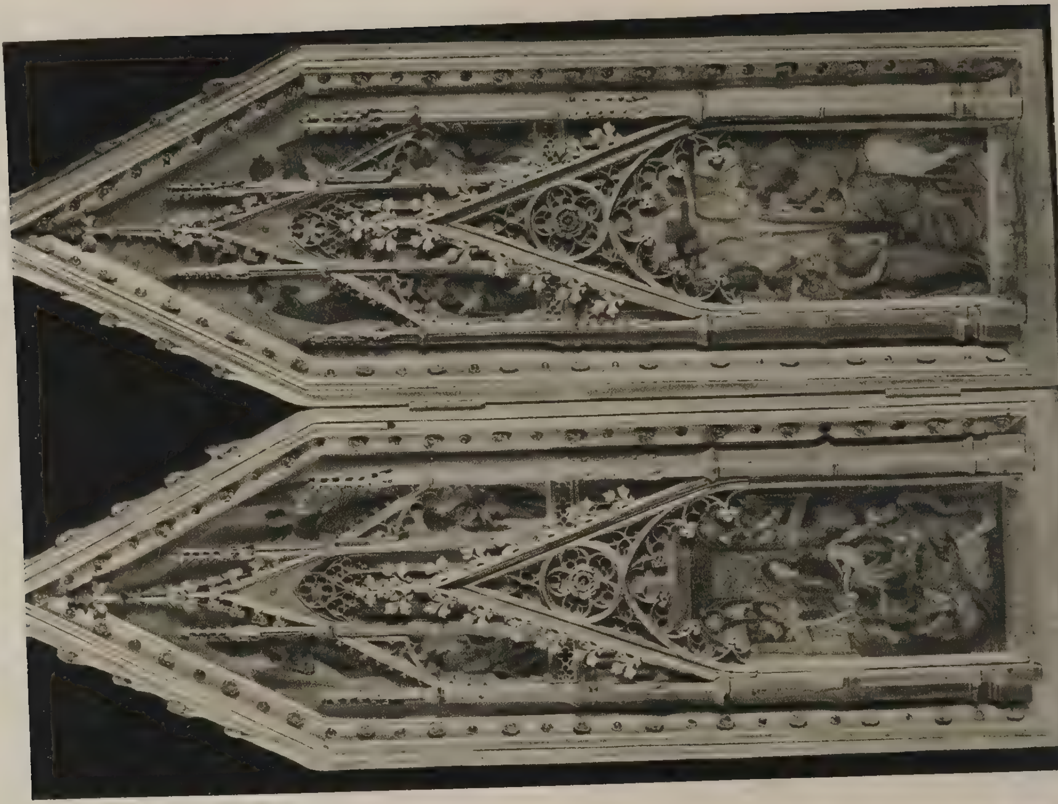
(fot. Alinari)

RELIQUIARIO IN RAME DORATO (SECOLI XIV E XV)
Lucignano, Palazzo Municipale



(fot. Alinari)

RELIQUIARIO DEL SANGUE DI GESÙ CRISTO (SEC. XIV)
Venezia, Tesoro della Basilica di S. Marco



(fot. Alinari)

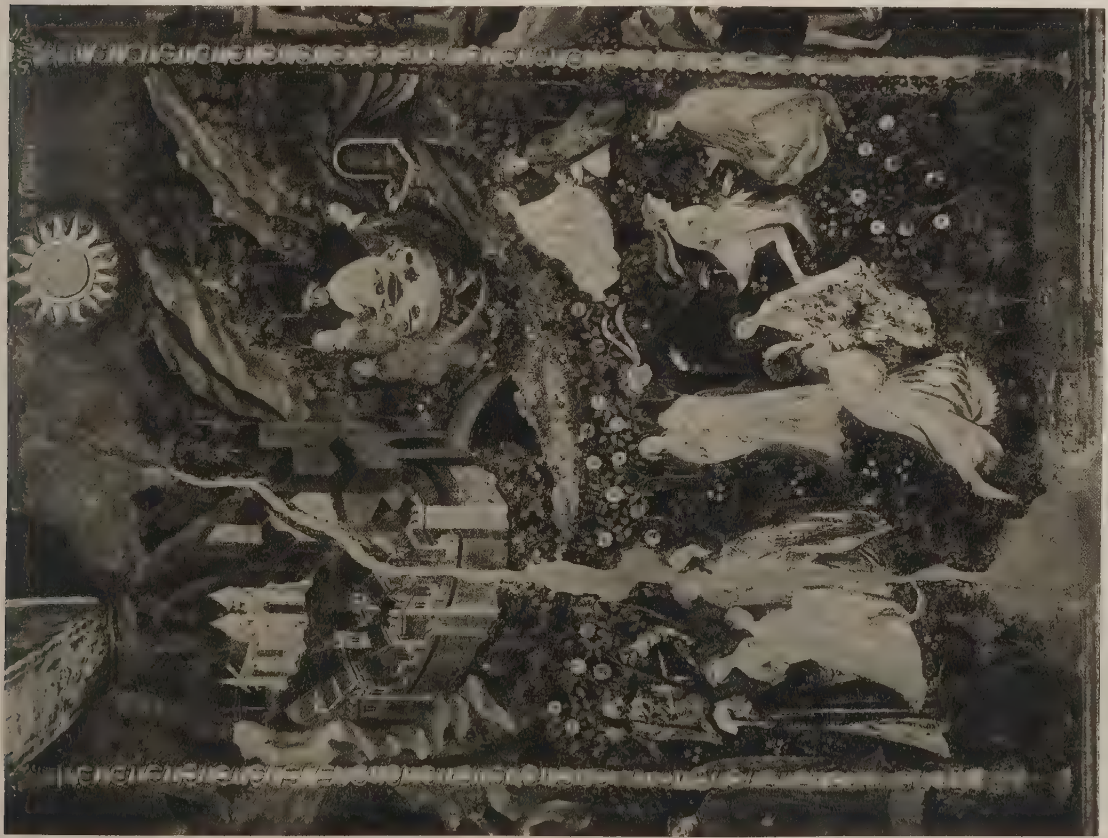
DITTICO (scuola francese del sec. XIV)
Firenze, Museo Nazionale, Collezione Carrand

(fot. Anderson)

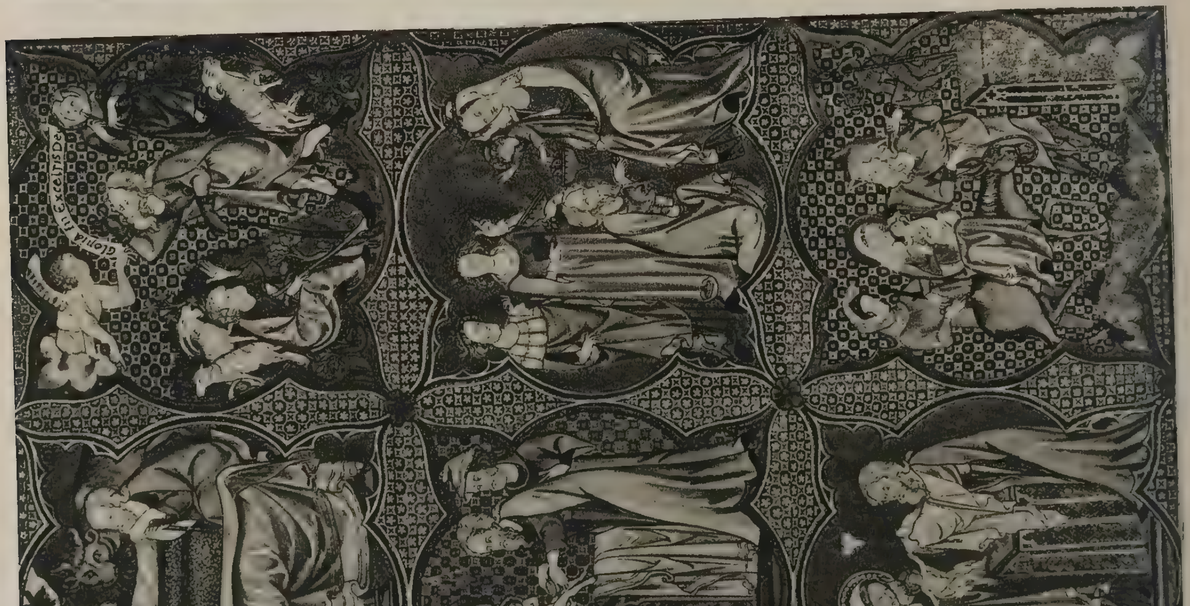
S. CATERINA E S. MADDALENA (attribuito a Simone Martini)
Assisi, Chiesa di S. Francesco

(fot. Anderson)

LA VERGINE DEL ROSETO (Stefano da Zevio)
Verona, Museo Civico



AFFRESCO CON RAFFIGURAZIONE DEL MAGGIO
Trento, Tor dell'Aquila



PAGINE MINIATE NEL SALTERIO DI ROBERT DE LISLE: ARUNDEL MS. 83, F. 124 E 130
Londra, British Museum

Il problema dell'equilibrio delle vòlte ogivali fu risolto molto abilmente dagli architetti dell'Île-de-France con l'uso dei contrafforti prima e dell'arco rampante poi. Il peso e la spinta della vòlta essendo riportati sui peducci, bastavano leggieri pilastri o colonne per sostenerne il peso, e contrafforti d'adeguata altezza per contrastarne la spinta laterale.

Quando la chiesa aveva navate laterali, i contrafforti delle vòlte della navata maggiore potevano gravare sulle vòlte delle navatelle. A evitare ciò, in un primo tempo, sulle navatelle si costruirono matronei le cui vòlte circondavano la navata maggiore, e con la loro controspinta ne sostenevano i pilastri. Inoltre si pensò d'innalzare sugli archi trasversali delle navi minori o delle tribune, muri che servissero al tempo stesso di sostegno alla loro copertura e di spalla alle vòlte della navata maggiore. Son questi i muri a contrafforte. In essi vennero praticate delle porte che permettevano di circolare nel sottotetto; poi, man mano, queste aperture acquistarono sempre maggiore importanza, fino a trasformarsi in una vera e propria gettata al di sopra dell'intiera navatella: il muro a contrafforte diventò così un arco rampante. Infine, per raggiungere all'esterno i punti più deboli da rinforzare, cioè il punto d'appoggio dei costoloni e degli archi trasversi della navata centrale, gli archi rampanti furono liberati dalla copertura del tetto e lanciati molto più in alto. Sulla fine del sec. XII appaiono i veri archi rampanti, grandi braccia di pietra destinate a ricevere le spinte delle vòlte e a riportarle, scavalcando le navatelle, sui contrafforti di queste. I più antichi, che pare siano stati progettati fin dalla fondazione, sono quelli della navata di Notre-Dame di Parigi, cominciata verso il 1180, e della cattedrale di Chartres (v.) ricostruita dopo l'incendio del 9 giugno 1194. Era il pieno trionfo dell'arte gotica.

In Francia, luogo d'origine, si osservano tutti gli stadî della primitiva architettura gotica, che presto vi ebbe varietà regionali.

Durante la prima metà del sec. XII, nell'Île-de-France, nella regione di Soissons, nel Valois, in Piccardia, in tutto quel dominio reale ove si sviluppavano l'agricoltura e i commerci, paese fertile, ricco anche di bella pietra facile a lavorare, gli architetti e i costruttori tendevano a innalzare leggiere e razionali armature ogivali, circondate da archi acuti, in edifici costruiti nel modo più appropriato per il nuovo tipo di vòlta (che in qualche caso ha tre costoloni incrociati e risulta perciò esipartita) sorretta da esili pilastri alternati con altri più forti. Le sagome dei costoloni e delle basi, prima quadrate o tonde, presto s'alleggerirono, si frastagliarono, s'incavarono per determinare quei giuochi di chiaroscuro che andarono accentuandosi sino alla fine del Medioevo. Intanto un nuovo spirito rinnovava ogni parte: vennero abbandonate la decorazione geometrica, le formule anguste; si schiuse negli ornati la flora naturale, la cui linfa potente si piegò prima allo schema dei costruttori, per sbocciare presto in un realismo sempre più accentuato e pittoresco.

È questo il periodo di formazione durante il quale si sviluppano i caratteri del sistema gotico, che appaiono infine nettamente determinati nella metà del sec. XII.

Il primo monumento che corona gli sforzi dei costruttori delle valli della Senna, Marna, Aisne e Oise, dove trionfa il nuovo stile, è la chiesa dell'abbazia di Saint-Denis, alla quale furono sempre uniti da particolari legami i re di Francia, che la arricchirono di continuo, e dove riposavano le loro spoglie. Suger, saggio, attivo, consigliere di due re, divenuto abate di Saint-Denis nel 1122, subito intraprese a ricostruire la chiesa. I lavori cominciarono verso il 1132 e nel 1140 si consacrò il portale occidentale e il nartece: il coro era terminato quattro anni dopo.

Nella seconda metà del sec. XII si elevarono le cattedrali di Noyon, Senlis, Laon, Notre-Dame-en-Vaux presso Châlons, Saint-Remi a Reims. Notre-Dame di Parigi è l'ultima delle grandi chiese dell'arte gotica primitiva, in cui i matronei rinforzano la costruzione ma diminuiscono la luce.

L'arco rampante appare usato all'esterno della navata di Notre-Dame di Parigi, come nel coro. Nello scorcio del sec. XII, l'uso ormai abituale dell'arco rampante permette agli artefici ogni audacia.

Le vòlte a sei spicchi si elevano sempre più: a m. 22 a Noyon, a m. 24,5 a Laon, a m. 32,50 a Parigi. Le facciate, tra due torri, hanno tre portali riccamente ornati di sculture, e, al disopra, d'un rosone il cui diametro va aumentando da Saint-Denis a Senlis, a Laon, a Parigi; un'alta galleria si spicca a Laon sopra il rosone ed acquista grandissima importanza a Parigi: leggiera, slanciata, unisce le due torri e forma quasi una corona al sommo della facciata.

Le vòlte della navata maggiore sono sostenute dalle tribune e dai muri a contrafforte che le sormontano: nella navata di Notre-Dame di Parigi da archi rampanti fino al tetto e impostati su alti speroni.

La soppressione dei matronei dopo l'introduzione dell'arco rampante, non avvenne senza esitazioni: così, troviamo in alcune grandi chiese della fine del sec. XII e del principio del XIII una sorta di compromesso fra l'antica disposizione e quella che diverrà poi la regola. Nella navata della cattedrale di Rouen, di quella d'Eu, nel coro della cattedrale di Meaux, si vede, sopra le grandi arcate, una specie di matroneo, ma questo effettivamente non esiste, e le vòlte delle navatelle toccano le armature del tetto. La cattedrale di Bourges (v.), iniziata verso la fine del sec. XII e terminata negli ultimi anni del XIII, s'ispira in parecchie sue parti a Notre-Dame di Parigi.

Accanto alle chiese con matronei, già verso la metà del sec. XII era sorta ai confini della Borgogna con l'Île-de-France una grande cattedrale, antica quasi quanto Saint-Denis, senza matroneo, coperta di vòlte su nervature ogivali a rialzo curvilineo, sotto le quali sono state traforate strette finestre: la cattedrale di Sens (v.). Il coro di Saint-Germain-des-Prés, a Parigi, consacrato il 21 aprile 1163, e quello di Vézelay, della fine del sec. XII, presentano gli stessi caratteri che saranno pure nella prima grande chiesa gotica liberata dall'ingombro delle tribune, ormai sostituite dagli archi rampanti, la cattedrale di Chartres (1194-1260), nella contemporanea cattedrale di Soissons e in quelle di Reims, Amiens e Beauvais (cominciate rispettivamente nel 1212, nel 1220 e nel 1227), grandi cattedrali che segnano l'apogeo della costruzione gotica.

La planimetria è magnifica: il coro a deambulatorio, con cappelle a raggera, è separato dalla navata da un vasto transetto anch'esso a più navate; torri fiancheggiano la facciata principale e quelle del transetto; le vòlte ogivali, sempre più alte, posano su slanciati pilastri composti da un fascio di quattro colonne e sono sostenute da arditi archi rampanti lanciati a grande altezza e impostati su esili contrafforti.

Al disopra delle grandi arcate una loggetta, o *triforium*, forma un'archeggiatura continua come a Reims, o ricorda le aperture dei matronei, come ad Amiens. I finestroni, che occupano tutta la parete tra le vòlte e la galleria, sono guarniti di trafori di pietra per le vetrate.

Una nuova fase dell'arte gotica è segnata ad Amiens e a Beauvais. Aperture praticate nel muro delle gallerie trasformano queste in una fascia tutta traforata rendendo luminosissimo il coro. Si prolungano i montanti delle finestre alte fino alla base di quella fascia; si tende ad aprire in finestre tutte le pareti fra le vòlte e le arcate sottostanti. La costruzione sempre più leggiera è condotta con perizia sempre più grande. Le nervature, più sottili, si distaccano dalle vòlte con maggior nettezza; i tori assottigliati si sviluppano da gole più profonde, schiacciandosi in punta in una forma piatta caratteristica dell'arte del sec. XIV. I capitelli, che nel Duecento erano a foglie uncinate, nel Trecento non sembrano essere più che la continuazione del fusto, decorati da squisiti cespi di fiori e di foglie, limitati da un astragalo profondamente sagomato a gocciolatoio e da un abaco sempre più appiattito. I tori della base, che nel sec. XIII traboccavano sullo zoccolo, rinserrano una piccola scozia di più in più stretta; poi alla fine del Trecento la scozia scompare, i tori si saldano e si combinano con lo zoccolo poligonale. Alla fine del Duecento e nel Trecento, per corrispondere alla maggior larghezza delle finestre, le arcate divengono più ampie e gli archi meno acuti. All'esterno, nello stesso periodo, la facciata arricchisce la sua ornamentazione. Immensi frontespizî traforati a giorno, complicati di fogliami e di fioroni, sormontano i portali; le vetrate spesso vi sostituiscono il timpano. Il rosone occupa tutto il centro della facciata, traforato sottilmente a raggiera. Gli archi rampanti, continuamente alleggeriti, sono essi pure traforati come a ricamo. Nei portali, nelle cuspidi, sui pinnacoli di coronamento dei contrafforti, lungo gli stipiti delle finestre, nelle cornici delle coperture delle cappelle e della navata centrale, le foglie uncinate del sec. XIII sono sostituite nel sec. XIV da una lussureggiante vegetazione sempre più frastagliata, intricata; i fioroni sbocciano.

Questa seconda fase dell'arte gotica, più sapiente e ricca, ma meno potente e meno nobile, appare nell'Île-de-France a partire dalla metà del sec. XIII per l'influenza di due grandi maestri parigini: Jean de Chelles, l'autore del transetto di Notre-Dame, e Pierre de Montreuil, suo allievo senza dubbio, presto suo emulo, architetto di Saint-Germain-des-Prés e di Saint-Denis, che compì il braccio sud del transetto di Notre-Dame, morì il 17 marzo 1267 e fu seppellito nella cappella della Vergine da lui costruita a Saint-Germain-des-Prés. Fra le più importanti opere che mostrano l'influenza di questi due grandi maestri, citeremo la Sainte-Chapelle di Parigi, reliquiario di vetro, innalzata dal 1245 al 1248 per ricevere le grandi reliquie della Passione conquistate dal re San Luigi, il Saint-Urbain di Troyes (1262-66), il transetto e la nave della collegiata di San Quintino, il coro di Saint-Ouen a Rouen, la navata della cattedrale d'Auxerre, il transetto di quella di Tours, la facciata di quella di Strasburgo, parte delle cattedrali di Metz, Séez, Tréguier, Quimper, e Saint-Pol-de-Léon.

Nel Mezzogiorno alcune grandi basiliche risentirono la diretta influenza delle cattedrali del Nord: tali sono le cattedrali di Clermont-Ferrand, di Narbona e di Limoges, cominciate nel 1248, 1272 e 1273 e finite durante il sec. XIV, il coro di quelle di Narbona, Rodez, Saint-Nazaire a Carcassonne, Bayonne, Bordeaux e Tolosa. L'arte gotica si espande in questo modo dal nord al sud della Francia senza far sparire del tutto le scuole regionali, tanto for-

Esterno della Sainte-Chapelle a Parigi

Interno della Sainte-Chapelle a Parigi

temente caratterizzate nell'epoca romanica e che si riducono a sei durante il periodo gotico: Île-de-France, Normandia, Champagne, Borgogna, Mezzogiorno, Angiò. In ognuna di queste regioni, sotto l'influenza delle antiche tradizioni, lo schema delle grandi cattedrali del dominio reale si modifica e assume carattere proprio.

L'ultimo periodo dell'arte gotica, che va dal principio del sec. XV fino alla metà del XVI, prende in Francia il nome di « flamboyant » (« gotico fiorito », in Italia) dall'aspetto di fiamme che hanno i trafori delle finestre. Le sue origini sono state molto discusse e parecchi archeologi inglesi, seguendo Camille Enlart, vi hanno voluto vedere un'importazione dell'arte inglese, la quale, sul finire del sec. XIII, mostra certi caratteri che riprenderanno gli architetti francesi del sec. XV, ma che si possono scorgere ugualmente, più o meno isolati, nell'arte francese dei due secoli precedenti. Non si possono negare le somiglianze dello stile « ornato » inglese con il fiorito francese; i rapporti fra gli artisti dei due paesi, l'importazione di alabastri, di tappezzerie, di oggetti di oreficeria inglesi potevano introdurre in Francia, durante il sec. XIV, il gusto di forme usate nel regno vicino, ma non si può parlare d'importazione nella Francia del sec. XV d'uno stile allora non più accetto in Inghilterra e sostituito dallo stile « perpendicolare »; del resto l'« ornato » differisce dal « flamboyant », la tecnica e lo schema generale del quale derivano dall'evolversi del gotico francese dei secoli XIII e XIV.

I costoloni delle vòlte sono rinforzati da nervature secondarie che formano reticolato, togliendo alla struttura l'antica semplicità e forza costruttiva. In Bretagna, nella Champagne, nel Mezzogiorno sono numerose le chiese a tetto. Gli archi spesso sono così rialzati che fu necessario guarnirli di chiavi pensili, anche assai grandi. Il profilo delle nervature è ondulato o a sgusci. Costoloni e archi s'impostano nei pilastri fondendovisi senza capitelli né abachi. I pilastri stessi sono profondamente scarniti, profilati a curve e a controcurve, ondulati. Sulle arcate della navata maggiore talvolta vi è una galleria, ma più spesso le finestre salgono sino agli occhi incastrati sotto le vòlte; e sono larghissime, polifore, con trafori complicati di curve e di controcurve, d'archi inflessi, di dentelli.

La decorazione è sfarzosa, la vegetazione esuberante, le modanature scavate e riscavate. Gli archi ellittici o inflessi dei portali sono protetti da altissimi frontespizî frastagliati; i rosoni sono ornati di trafori fiammeggianti; guglie, pinnacoli, fioroni, balaustrate, doccioni, nicchie con statuette coperte da edicole, sculture d'ogni specie rivestono l'edificio quasi d'un merletto di pietra. Gli archi rampanti, molto inclinati nel sec. XIV, e usati solo come puntello, si abbassano, si profilano in controcurve, e le loro estremità si schiacciano con larghe basi sui muri d'ambito che devono sostenere e sui contrafforti che ne ricevono il peso. Le torri diventano di proporzioni considerevoli e terminano in alte guglie ottagone interamente traforate. Tanto viva era quest'arte sbocciata nei primi anni del sec. XIV, che, malgrado gli sforzi dei partigiani del Rinascimento, il cui successo già si affermava nelle costruzioni civili, essa sussistette fino alla metà del sec. XVI nell'architettura sacra; e l'ossatura delle chiese di Francia resterà gotica, anche quando le forme decorative assumeranno l'apparenza del Rinascimento.

Nei secoli XIII e XIV, gli architetti gotici dimostrarono di saper costruire un ponte, un palazzo comunale o un castello non meno di una chiesa; nel sec. XV raggiunsero una grande perfezione nell'architettura civile. Purtroppo molti palazzi reali o dimore principesche sono spariti; ma l'ingegnosità delle loro piante, la razionale disposizione dei loro ambienti e la bellezza delle sale festosamente decorate, munite di alti camini, illuminate da grandi finestre, possiamo immaginarle dagli avanzi del palazzo di Jean de Berry a Poitiers, di quello di Filippo il Bello a Parigi e dal palazzo

dei papi ad Avignone, dal castello di Coucy, dalla casa di Jacques Coeur a Bourges e dalle più modeste case di pietra a Cordes (Aveyron), a Sarlat (Dordogna), a Figeac (Lot), a Noyon (Oise), a Provins (Senna e Marna) e di legno sparse in tutta la Francia, dalla Linguadoca alla Normandia, dalla Bretagna alla Borgogna e all'Alsazia.

Nell'epoca romanica l'architettura militare aveva progredito; nel sec. XIII raggiunse l'apogeo: e i suoi principî persisteranno fin nel sec. XV. Alla fine del XIII Château-Gaillard, ora in rovina, presso Andelys, sorse in quattordici mesi, edificato da Riccardo Cuor di Leone sulle rive della Senna. Il castello del Louvre a Parigi aveva una cinta quadrata, rafforzata a metà dei lati e negli angoli da torri, con un mastio circolare, secondo lo schema abituale nei secoli XIII e XIV nei castelli di pianura e nei manieri fortificati. Coucy, costruito da Enguerrand III dal 1225 al 1230, a pianta trapezoidale, è difeso da quattro torri agli angoli e da un mastio circolare nel lato più esposto, dominante l'ingresso. Il castello dei papi ad Avignone è composto di due fortezze elevate nel sec. XIV da Benedetto XII e Clemente VI. Sono ancora imponenti Vincennes, trecentesca, e Pierrefonds, dei primi del Quattrocento.

Ma a poco a poco la vita aulica, più gentile e più lussuosa, si liberò di quelle tristi dimore, e il castello, nonostante le sue apparenti difese, divenne una dimora signorile, dalle vaste finestrate, dalle larghe visuali, con alti tetti, grandi sale ornate: tali il castello dei Dunois a Châteaudun o quello del Moulin presso Romorantin; le graziose abitazioni del Blésois e della Turenna alle quali il Rinascimento non apportò altro che nuove decorazioni.

Diffusione dell'architettura gotica. – Così ingegnosa ed elegante era l'arte gotica, tale la sua forza d'espansione, che alla fine del sec. XII e durante il XIII essa si propagò in tutta l'Europa cristiana. Gli ordini monastici, specie il cisterciense, diffusero quanto in essa c'era di più semplice e austero fino agli estremi limiti dell'Ungheria, della Boemia, della Svezia, dell'Inghilterra, dell'Italia e della Spagna. D'altra parte i principi, i signori, il clero invitano gli artisti capaci di riprodurre i capolavori ch'essi hanno ammirato in Francia; artefici stranieri vengono ad apprendere nei cantieri delle cattedrali francesi i principî dello stile gotico e, divenuti maestri, a lor volta li insegneranno ad altri. Così, in uno con la cultura, nel tempo di San Luigi e di Filippo il Bello, si diffonderà in tutto il mondo occidentale l'arte francese. Sulla quale reagirono le tendenze e le forze locali delle diverse regioni così da portare spesso a una differenziazione sensibile di effetti e di particolari pur nella sostanziale identità di stile.

Inghilterra. – L'Inghilterra fu uno dei paesi dove l'arte gotica assunse più rapidamente caratteri originali. Sin dallo scorcio del sec. XI alcune chiese erano state coperte con vòlte ogivali, ad es. il coro della cattedrale di Durham (v.), cominciato nel 1093 e finito nel 1104, le navatelle della cattedrale di Peterborough, alcune campate delle cattedrali di Winchester e di Gloucester, le cripte di Warwick e di Gloucester. Ma le costruzioni restavano massicce, con mura pesanti e grosse, per poter resistere alle forti spinte delle vòlte, e le decorazioni stilizzate e geometriche.

Nella seconda metà del sec. XII, sotto l'influenza delle grandi cattedrali dell'Île-de-France, penetra la nuova arte e si rinnovano la tecnica costruttiva e la decorazione. Fra le prime chiese gotiche d'Inghilterra bisogna citare quella cisterciense di Roche e la cattedrale di Canterbury, iniziata nel 1175 da maestro Guillaume de Sens. La cattedrale di Chichester, in parte rifatta dopo l'incendio del 1186, e il coro di quella di Lincoln mostrano mescolanza di forme anglo-normanne tradizionali e gotiche francesi; le quali ultime trionferanno nel coro della chiesa di Westminster, in pieno sec. XIII.

Tuttavia, fin dalla prima metà del sec. XIII, la scuola gotica inglese si andò lentamente liberando dagl'influssi stranieri: e monumenti quali la cattedrale di Salisbury, cominciata nel 1220, il coro e il transetto della collegiata di Beverley, i cori di Worcester e d'Ely svelano già nel ritmo delle proporzioni, nella delicatezza delle membrature, nell' ornato dei capitelli, un' originalità che si accentuerà ancora più nella seconda metà del secolo, epoca in cui fiorisce lo stile adorno, durato fin verso il 1360. Le nervature delle vòlte si moltiplicano aprendosi a ventaglio da alti peducci pensili, gli archi sono inflessi, i capitelli hanno abaco circolare e si vestono di foglie minuziosamente frastagliate; nelle finestre, soprattutto nei finestroni che sostituiscono le pareti di fondo delle absidi piatte, il disegno si complica in curve e controcurve; i quadrilobi si stirano in rigonfiamenti e listelli, come quelli che si ritroveranno nello stile gotico del sec. XV in Francia.

Verso il 1360 si produsse una reazione; lo stile « ornato » cedette davanti al « perpendicolare », che durò per tutto il sec. XV e parte del XVI: stile originale, che non penetrò nel continente. Sotto le vòlte dalle nervature multiple e ravvicinate si disegnano piccoli pannelli e cassettoni decorati di chiavi pensili; a lato degli archi inflessi si vedono archi ellittici; l'ornamentazione è meno tormentata, le modanature meno accentuate di quelle del periodo precedente; negl' intrecci delle finestre i montanti salgono fino all' intradosso dell'arco, tagliati soltanto da sbarre orizzontali di pietra; smerlature decorative coronano gli edifici. In alcuni casi, invece delle vòlte, si hanno magnifici soffitti curvilinei come nella grande sala di Westminster (fine del sec. XIV). Dell'architettura civile e militare è rimasto qualche mastio dei secoli XII e XIII, alcuni manieri e importanti castelli innalzati dal sec. XIV al XVI, le cui sale sono coperte da vòlte ogivali o da quei tetti lignei, nella costruzione dei quali gli artefici inglesi eccellevano (v. INGHILTERRA: Arte).

Italia. – In Italia, specialmente nel settentrione, sulla fine de secolo XI e nella prima metà del XII, i costruttori avevano usato vòlte a costoloni, ma non avevano saputo trarne il sistema gotico.

Fra il sec. XII e il XIII, come dimostrò C. Enlart, l'arte gotica borgognona penetrò prima nell'Italia centrale poi nella settentrionale, per opera dell'ordine cisterciense con la costruzione delle abbazie di Fossanova, Casamari, Chiaravalle, che furono modello agli altri monasteri dell'ordine e ben presto ad alcune grandi chiese. I canonici di San Vittorio a Vercelli, i domenicani, i francescani ad Assisi e Bologna, adottarono il nuovo stile. All'influenza borgognona si aggiungeva quella dell'arte provenzale e del Mezzogiorno francese, dove gli ordini di San Francesco e San Domenico erano fiorentissimi. Appunto l'arte della Francia meridionale prevarrà a Napoli, nell'Italia meridionale e anche in Sicilia nell'ultimo terzo del sec. XIII, con Carlo d'Angiò e suo figlio, Carlo II, che si circondano d'artisti francesi. D'altronde l'architettura gotica francese si era già affermata nell'Italia meridionale specialmente nelle costruzioni civili a Castel del Monte (v.) e in altri castelli di Federico II.

Passato il primo momento di propagazione delle nuove forme, gli architetti italiani si mostrano piuttosto refrattarî al nuovo stile, mutilandolo e modificandolo anche in maniera originale; nondimeno l' architettura in Italia dalla fine del sec. XIII al principio del XV appartiene all'orbita dell'arte gotica, che qua e là apparisce assai pura come nella facciata del duomo d'Orvieto, in S. Maria Novella di Firenze, nell'iniziato rifacimento gotico del duomo di Genova. Dal punto di vista degli architetti gotici oltremontani – e anche da quello di qualche moderno storico dell'arte non italiano – quell'architettura poté essere giudicata spesso un'errata o difettosa applicazione dei principî e delle forme gotiche francesi. Veduta, invece, sotto altro aspetto, cioè in rapporto alle qualità più intrinseche e persistenti dell'arte italiana, essa rivela in molti monumenti, e specie in S. Croce e in S. Maria del Fiore a Firenze, la lunga ostacolata maturazione dei concetti che poi furono pienamente attuati nel Rinascimento. E in più luoghi, pur dentro ai modi gotici, ha suoi caratteri originali: soprattutto a Siena e a Venezia; a Siena per la fine semplicità della decorazione che a Venezia assume invece ricchezza coloristica.

Il concetto orizzontale rimane dominante nell' aspetto dell'edificio e mantiene il sopravvento sul verticale: tanto nelle chiese in cui le altezze risultano ben più ridotte che non nel gotico estero e le cui linee di divisione orizzontali si sviluppano ampie, raramente interrotte dalle pilastrate, quanto negli edifici civili terminati orizzontalmente da cornici o da gronde, ma non da tetti acuti. La torre cessa di essere il *patrono* dell'edificio, a cui tutte le linee convergono, ma è distaccata o arretrata; e talvolta nel centro dell'edificio vi si sostituisce la cupola. Sparisce il completo sistema costruttivo della chiesa gotica settentrionale, e quasi sempre mancano fragili archi rampanti esterni; e riprende importanza lo sviluppo delle pareti: le finestre si riducono a proporzioni moderate.

In altre parole il concetto dominante nelle chiese gotiche italiane non è quello dell'altezza, ma dell'ampiezza, non dell'esagerazione dei problemi statici dell'equilibrio delle vòlte (in alcune tra le più importanti come nel duomo d' Orvieto o in S. Croce di Firenze la copertura è a tetto), ma del senso di stabilità permanente. Così, come schema e come proporzioni la chiesa – e analogamente l'edificio civile – si può dire la diretta continuazione dell'architettura romanica con tutte le sue caratteristiche regionali, mentre che dal gotico d'oltralpe risultano derivati soltanto gli archi acuti e talvolta il carattere di ricca e trita decorazione esterna.

Nel corso dei secoli XIV e XV, altre influenze si fanno sentire oltre a quelle di Francia: spagnole nel regno di Napoli e in Sicilia ove dominano gli Aragonesi; tedesche nel settentrione, specie nel duomo di Milano cominciato nel 1386, nella cui costruzione, per due secoli, gl'Italiani si trovano a contatto e in contrasto con Francesi e Tedeschi. Finito soltanto nel sec. XIX, l'immenso duomo, a doppie navatelle, è in Italia la più grande affermazione dell'arte gotica nel suo ultimo periodo fiorito.

Anche nelle costruzioni civili dei secoli XIII e XIV si vedono chiaramente i caratteri particolari, differenti da regione a regione, dell'architettura gotica italiana: nel palazzo del comune di Piacenza, in quello della Signoria a Firenze, a Siena, nel palazzo ducale di Venezia. Poi, dopo la lunga costrizione gotica, sul principio del Quattrocento il genio italiano si liberava dalle forme straniere: e nacque l'architettura del Rinascimento (v. ITALIA: Arte).

Spagna e Portogallo. – Nella Spagna, i rapporti con la Francia, la potenza dei monaci cluniacensi e cisterciensi favorirono la rapida espansione dell'arte gotica. In Catalogna domina l'architettura del Mezzogiorno francese, e a Santas Creus e Poblet lo stile cisterciense. A Las Huelgas, presso Burgos, e nelle cattedrali di Zamora, a Salamanca, a Ciudad Rodrigo, prevalgono le forme del sud-ovest francese. Nella cattedrale d'Avila è chiaro il ricordo di Vézelay e della Borgogna. Il gotico di Bourges, di Chartres, della Champagne e dell'Île-de-France trionfa nelle grandi cattedrali del sec. XIII a Toledo, Burgos e León. Nel sec. XIV il gotico del Mezzogiorno francese domina in Catalogna e negli stati dei re d'Aragona, a Barcellona, a Gerona, a Manresa, a Maiorca, a Valenza.

Nel sec. XV e nel principio del XVI, nelle cattedrali di Pamplona, di Oviedo, di Siviglia, di Segovia e di Salamanca il gotico fiorito dà prova d'una esuberanza, d'una ricchezza d'invenzione che non si ritrova altrove. Nel periodo gotico, specie nei regni di Castiglia e d'Aragona, l'architettura civile e militare conserva lungamente i motivi dell'arte « mudejar ». Le facciate dei palazzi, specie in Aragona, si ornano di sontuosi ricami di pietre e stucco. Nell'interno, i *patios,* copiano la disposizione dei chiostri: un doppio porticato a due piani disimpegna gli appartamenti (v. SPAGNA: Arte).

In Portogallo, dove prima dominò l'architettura borgognona, nel sec. XV le reminiscenze dei monumenti orientali o esotici intravvisti dai navigatori s'aggiungono alle tormentate forme del gotico fiorito: esempî di questo stile, che dal re Emanuele (1495-1521) vien chiamato « manuelino », sono i monasteri di Batalha, di Belem e di Thomar (v. PORTOGALLO: Arte).

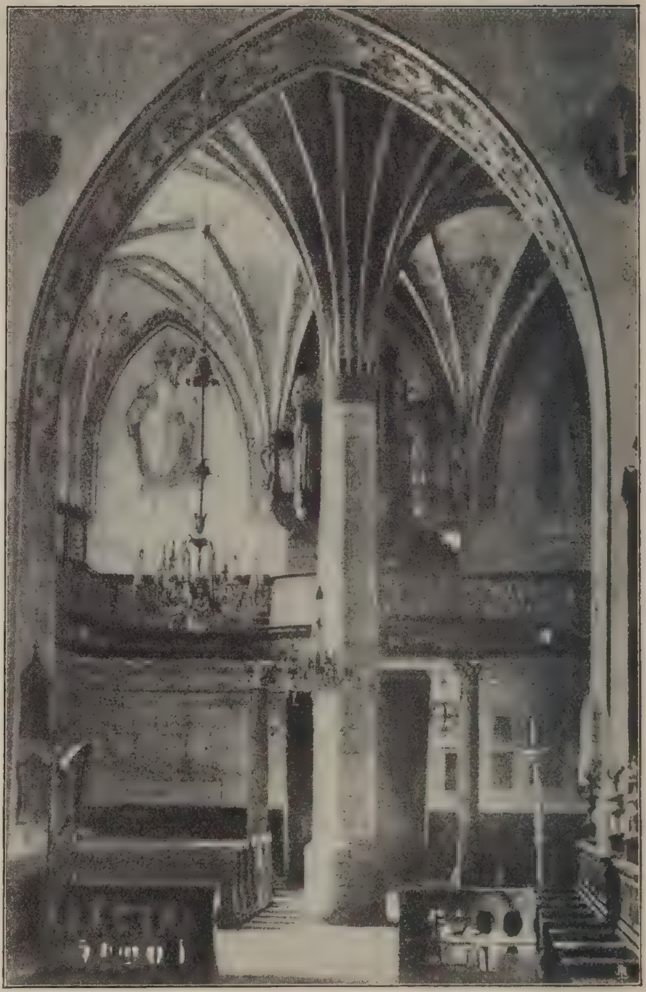
Paesi Bassi. – Nei Paesi Bassi, la chiesa delle cisterciensi di Ruremonde, tutta permeata dalle tradizioni romaniche del Reno, e la cattedrale di Tournai sono da congiungere alle grandi chiese con matroneo normanne dalle quali sorsero le cattedrali gotiche dell'Île-de-France. L'architettura fiamminga (p. es. Notre-Dame de Pamele a Oudenaarde, San Nicola a Gand) per tutto il sec. XIII s'ispira al duomo di Tournai.

Sul finire del sec. XII a Orval, nel XIII a Villers, Aulne e nelle grandi chiese distrutte nel sec. XVI di Dunes e Ter Doest, i cisterciensi ingentiliscono l'austerità delle prime costruzioni dell'ordine, riflettono lo splendore delle cattedrali dell'Île-de-France e della Champagne; e tutt'intorno si propagherà la loro influenza.

I cori delle cattedrali di Tournai, di Santa Gudula di Bruxelles hanno caratteri che si ritrovano a Soissons, a Reims, ecc. A Bruges le chiese di Saint-Sauveur e di Notre-Dame, in Olanda il coro della cattedrale d'Utrecht, ricordano l'architettura della Francia del nord.

Nel sec. XIV, le tradizioni del secolo precedente continuano, come nelle chiese di Breda e di Dordrecht, nelle cattedrali di Malines, Anversa e Haarlem, con tanta semplicità e uniformità da diventar fredde, e in qualche caso si prolungano fino all'inizio del sec. XV, come in Notre-Dame di Huy. La sontuosa chiesa di Notre-Dame di Hal annuncia, con l'abbondanza e la ricchezza delle sculture e della decorazione, con l'elegante galleria, l'arte del sec. XV. Il gotico fiorito innalzò opere notevoli, sia per proporzioni sia per forme decorative, e spesso adoprò lo schema di tre navate d'uguale altezza, le cui vòlte, nel sec. XVI, sono a nervature molteplici, spesso equilibrate con catene di ferro, a causa dell'insufficiente controspinta, oppure coperte a soffitto.

Dallo scorcio del sec. XV la scuola brabantina, fortemente organizzata, aveva esteso la sua influenza sulla più gran parte dei Paesi Bassi; da essa derivano Saint-Sulpice di Diest, Notre-Dame-des-Victoires au Sablon di Bruxelles, Saint-Jacques e Saint-Paul d'Anversa, Notre-Dame di Malines.



INTERNO DELLA CHIESA DI S. CROCE A CRACOVIA

Fra i monumenti più importanti sono da citare ancora le chiese di Saint-Pierre di Lovanio, Sainte-Waudru a Mons, Saint-Jacques e Saint-Martin a Liegi, le cattedrali di Bois-le-Duc e d'Utrecht, Saint-Pierre a Leida e Saint-Bavon a Haarlem, con un soffitto che simula le vòlte ogivali. In qualche chiesa il paramento di pietra e di mattoni produce un effetto originale, particolarmente in quella di Hoogstralen, nella Campine d'Anversa.

Numerosissime città dei Paesi Bassi possiedono ancora belle case costruite dal sec. XIII al XV, conventi, ospedali, sedi di scabinati e di corporazioni. A Ypres esiste ancora, sebbene in parte distrutto dalla guerra, il vasto mercato coperto; a Lovanio la notevole università; a Gand una fortezza; a Malines il palazzo del Gran Consiglio. Infine sono da ricordare i più famosi palazzi comunali elevati nei secoli XV e XVI a Bourges, a Bruxelles, a Gand, a Courtrai nel Belgio, a Gouda e a Middelburgo in Olanda (v. BELGIO: Arte; FIAMMINGA, ARTE; OLANDA: Arte).

Europa centrale. – In Renania e nella Germania meridionale, l'arte romanica resistette lungamente alle nuove correnti gotiche: solo al principio del sec. XIII i primi elementi d'architettura gotica appaiono timidamente nella chiesa dei Ss. Apostoli e in S. Cuniberto di Colonia, nel duomo e in S. Matteo a Treviri; diventano, in seguito, più espliciti ad Andernach, a Limburgo sul Lahn, a Worms e a Bamberga, città che subiscono più o meno direttamente l'influenza di Laon; infine trionfano nella chiesa della Madonna di Treviri, la cui pianta è imitata da quella di Saint-Yved di Braisne, in S. Elisabetta di Marburgo e nella cattedrale di Colonia, derivazione diretta da quelle d'Amiens e di Beauvais, il coro della quale fu iniziato nel 1248 e consacrato nel 1322. Nello stesso tempo i cisterciensi introducevano lo stile gotico borgognone nelle

Capitello nella chiesa di Notre-Dame a Parigi

Capitello nella cattedrale di Reims

loro grandi abbazie. A Wimpfen sul Neckar (sec. XIII), un architetto venuto da Parigi costruisce la collegiata «opere francigeno». La cattedrale di Paderborn è quasi una replica di quella di Poitiers.

Come nei Paesi-Bassi, in Vestfalia e in Sassonia è manifesto il riflesso della scuola della Francia occidentale specie nelle chiese a tre navi d'uguale altezza coperte da vòlte stellate (alle quali presto succedettero vòlte a botte lunettate), tipo che ebbe, nei secoli XIV e XV, un'immensa fortuna in tutta l'Europa centrale fino in Scandinavia. Queste chiese, in pietra o laterizî, hanno un'architettura arida e dura, arricchita solo all'esterno da protiri e portali eccessivamente lavorati e da innumerevoli pinnacoli. Fra le più importanti, S. Stefano di Vienna, in parte dei secoli XIII e XIV, le cattedrali di Ulm e Ratisbona del XIV, S. Sebaldo e S. Lorenzo di Norimberga, S. Ulrico di Augusta, la chiesa di Stralsunda e S. Caterina a Brandeburgo. Anche in Ungheria penetrò lo stile gotico. Vi aveva soggiornato lo stesso Villard de Honnecourt, a cui è attribuito il coro di S. Maria di Cassovia. Splendidi esempî di architettura civile e militare sono poi tra l'altro il palazzo del comune di Brunswick, il mercato coperto di Costanza, il castello di Karlstein presso Praga, costruito su progetto di Mathieu d'Arras nel sec. XIV, numerose case anche in legno, a grandi tetti aguzzi e con fastose facciate, le mura di Norimberga e le rocche del Reno nel secolo XV.

Capitello nella cattedrale di Reims

La Svizzera francese subì l'influenza della Borgogna a Ginevra e a Losanna; e sono riflessi dell'architettura francese a Neuchâtel, a Friburgo, come nella chiesa di Valère a Sion.

Scandinavia. – In Norvegia lo stile gotico appare prestissimo, in S. Maria di Bergen e nella cattedrale di Trondjem, in stretti rapporti con l'architettura inglese. In Danimarca la cattedrale di Roskilde è opera d'un architetto dell'Île-de-France o dell'Artois; la maggior parte delle chiese dei secoli XIV e XV riflettono gl'influssi tedeschi e sono di mattoni. In Svezia l'isola di Gotland è piena di chiese costruite con belle pietre, seguendo i tipi più varî, con influenze monastiche, specie cisterciensi, e dell'architettura delle grandi città anseatiche con le quali la capitale, Wisby, era in continue relazioni.

I cisterciensi avevano introdotto in Svezia, l'architettura francese nell'abbaziale di Varnhem e di Alvastra. La cattedrale d'Upsala, che è il monumento gotico più importante, è ispirata alle grandi chiese dell'Île-de-France; si sa che nel 1287, a costruzione già avanzata, i lavori furono diretti da un maestro parigino, Étienne de Bonneuil. La chiesa di Malmö s'ispira ad Upsala, mentre la maggior parte delle chiese dei secoli XIV e XV richiamano piuttosto i modelli germanici. Diverso comportamento ebbe l'architettura lignea che, più originale, continua durante l'epoca gotica, ma resta limitata ai monumenti secondarî.

Bacino orientale del Mediterraneo. – L'arte gotica si propagò nell'architettura sin nel bacino orientale del Mediterraneo, in Siria, in Palestina, nelle colonie franche fondate dai crociati nel sec. XII, sopravvissute nel secolo XIII sino alla definitiva caduta del 1291, e in Cipro dove si rifugiarono allora i cristiani d'Oriente.

Nel regno di Gerusalemme si ritrova l'architettura della Francia meridionale nel portale, nell'abside e nel campanile aggiunto dai crociati al Santo Sepolcro, come pure nella chiesa della Madonna a Tortosa, nella cattedrale di Sebaste, nei portali di Gaza e Naplosa.

Le grandiose rovine dei castelli franchi, il Crac dei Cavalieri, Saona, il Kerat di Moab, testimoniano l'energia dei crociati che elevarono fortezze sulle rive del mare e al margini del deserto.

Cipro, regno dei Lusignani, del tutto francese, nei secoli XIII e XIV si copre di monumenti, come le cattedrali di Nicosia e Famagosta, nei quali domina l'influenza dell'Île-de-France e della Champagne. L'abbazia di Lapaïs risale anch'essa al sec. XIV, in cui l'isola, nella pienezza della prosperità, conobbe la più raffinata civiltà. Nel secolo XV si diffuse il gotico fiorito in monumenti riccamente decorati, coperti da vòlte a botte a sesto acuto, nelle quali predominano influenze veneziane e aragonesi.

Anche a Cipro nei secoli XII e XIII furono costruite parecchie fortezze, magnifiche ancora nelle rovine. Alcune erano in pianura, rettangolari con torri d'angolo e alto mastio quadrato, come a Famagosta e Cerino; altre sorsero in luoghi pressoché inaccessibili, come a Sant'Ilarione.

Scultura. – Mentre i costruttori s'affrancavano dalle pesanti vòlte romaniche, gli scultori abbandonavano le antiche tradizioni decorative. I rapporti fra architettura e scultura divennero d'intrinseca rispondenza, seguendo l'una e l'altra un cammino parallelo: occorre vederlo osservando prima le vicende della plastica francese.

Non più paghi della riproduzione di viete formule, i decoratori si volsero a guardare i multiformi aspetti della natura. Ma fu neces-

STATUE NELLA FACCIATA OCCIDENTALE DELLA CATTEDRALE DI REIMS
da sinistra a destra: La Vergine e S. Elisabetta; Angelo; S. Giuseppe; Angelo ridente (da Vitry, *La Cathédrale de Reims*)

sario quasi mezzo secolo prima che lasciassero gli ornati di foglie d'acanto, disseccati dalla lunga ripetizione, o quelli derivati dalla palmetta, per vivificare l'ornamentazione con nuovi motivi, presi alla flora dei campi e dei boschi, che nei primi anni del sec. XIII appaiono sulla facciata di Notre-Dame di Parigi e nei capitelli di tante altre costruzioni gotiche.

Nella scultura figurata vi fu allora una reazione contro le tradizioni romaniche: la composizione mirò a esprimere armonicamente concetti più semplici; l'iconografia, lasciati gl'interni, si spiegò sui portali, determinandone le linee. La statuaria non formò più un rivestimento decorativo dei muri, ma fece parte integrante della costruzione, in rapporto con essa nella forma e nel carattere. In tutte le regioni e specie in Linguadoca e in Borgogna, i frontoni sono ornati da grandi, simmetrici bassorilievi. Lunghe figure, volutamente rigide, sono intagliate nello stesso blocco delle colonne, dei piedritti, cui sono addossate. All'agitata plastica romanica succede la calma dei gesti e degli atteggiamenti. Ma presto queste lunghe e immote figure diventano meno rigide pur conservando quella specie di contenutezza che la statuaria s'imponeva nello schema generale della costruzione. Infine, levatasi la voce di S. Bernardo, i motivi decorativi si semplificano, spariscono i mostri barbari e il bestiario orientale cari agli scultori romanici, l'iconografia viene codificata come il dogma: sculture, affreschi, vetrate divengono il grande libro degl'illetterati, composto dai dotti.

Gli esordî ancora lontani della scultura gotica si veggono verso il 1140 nella chiesa di Saint-Denis, ove, sotto l'austera disciplina dell'abate Suger, artisti venuti da tutte le parti della Francia creano il portale gotico: col suo architrave, talvolta a più zone, la lunetta incastonata negli sguanci, le statue addossate a colonne. Poco dopo il maestro del « portale dei Re » a Chartres (v.) imiterà quello di Saint-Denis; lo stesso avverrà per il portale di S. Anna in Notre-Dame di Parigi, a Étampes, e in moltissime altre chiese dell'Île-de-France e del Dominio reale. A partire dalla seconda metà del sec. XII, la nuova arte, grande e nobile, si propagherà per tutta la Francia, anche in quelle regioni – Borgogna, Linguadoca, Aquitania – donde Suger aveva chiamato gli artefici del suo portale.

Verso il 1185 il portale gotico acquista a Senlis la sua forma definitiva. La tecnica di Senlis, direttamente derivata da S. Denis e da Chartres, liberata dai residui romanici, perviene attraverso i portali di Sens, di Nantes, di Laon e di Braisne (fine del sec. XII, principio del sec. XIII) a quelli del transetto di Chartres (1205-1240) e della porta della Vergine in Notre-Dame di Parigi (1210-1220), capolavori della scultura gotica giunta alla piena maturità, nel mirabile momento in cui l'artista non ha ancora obliato le lezioni di nobiltà ricevute dai predecessori.

I tre portali della cattedrale d'Amiens, eseguiti tra il 1225 e il 1236, e mirabilmente conservati, sono d'una composizione più ricca che quelli di Parigi e di Chartres, e pur cominciando ad apparirvi particolari realistici, hanno in alcune statue, come il Cristo, detto le *Beau Dieu*, il S. Firmino, la deliziosa Vergine dell'Annunciazione, figure magnifiche, piene di nobiltà, di maestà. In pieno sec. XIII, sulle facciate del transetto di Notre-Dame di Parigi, ad opera di Jean de Chelles si vedono i segni d'una nuova sensibilità artistica: le statue s'animano, le pose divengono più naturali, i panni cadono con più morbide pieghe, i particolari secondano quella ricerca del pittoresco che diventa principale preoccupazione dell'artista.

Le statue della facciata occidentale di Reims (seconda metà del secolo XIII) ci mostrano, a fianco di opere tradizionalistiche, opere d'ispirazione classica dovute a uno spirito nuovo, originale, caratteristico degli artisti di quella città: sono figure slanciate, eleganti, illuminate dal sorriso, la testa piccola, con le labbra sottili, drappeggiate in morbidi panni: così gli angeli di S. Nicasio e dell'Annunciazione, la donna al seguito di Maria, il S. Giuseppe della Presentazione. Alla stessa famiglia appartengono, e annunciano già nel secolo XIII l'arte del XIV, gli Apostoli della Sainte-Chapelle di Parigi e del portale reale di Bordeaux.

I rilievi delle lunette, le statue delle porte delle cattedrali francesi sono d'una tale bellezza, che tutti gli artisti, pittori, orafi, intagliatori del legno e dell'avorio, le copiano. Specialmente gli avorî parigini, sul finire del sec. XIII, raggiungono la perfezione.

Nel sec. XIV, mentre alcuni scultori serbano le grandi tradizioni del secolo precedente, pur inaridendone l'alto significato ideale per la ripetizione delle forme, altri, col volgere della moda, si sforzano di trovare nuove espressioni nella ricerca del pittoresco.

La semplicità e robustezza plastica, la profondità morale che caratterizzano i capolavori della statuaria nelle cattedrali d'Amiens e di Reims, dalla fine del sec. XIII cedono sempre più a una ricerca di movimento che portò al pittorico e diminuì la saldezza della modellatura, a uno studio della grazia che finì in un elegante e lezioso manierismo; presto si formarono dei canoni convenzionali di proporzioni, di atteggiamenti, di drappeggiare costituendo un formulario quasi impersonale: quei manierismi gotici che, con varia fortuna, dovevano persistere anche nella pittura fino al diffondersi delle forme del Rinascimento italiano. Quasi seguendo le sorti dell'architettura, sempre più ornata, la scultura andò perdendo di solidità costruttiva per comporre piacevoli sviluppi di linee ornamentali. Anche nella seconda metà del sec. XIV, quando sembra manifestarsi specialmente nei ritratti (Carlo V e Giovanna di Borbone, nel museo del Louvre; statue di Claus Sluter per la Certosa di Champmol) un nuovo naturalismo, quelle forme manierate ne ingombrano stranamente l'espressione, quantunque lo scultore lavori « dal vivo » con un verismo che non arretra dinanzi ad alcuna laidezza (statue del camino della grande sala di Poitiers, ecc.). Nella seconda metà del sec. XV, e poi nel sec. XVI, la statuaria diventa più familiare: sotto l'influenza dei misteri, i santi si riavvicinano all'umanità; la contemplazione della Passione di Cristo, destinata ad eccitare la pietà, si traduce in opere d'una tecnica sempre più realistica, in cui il patetico giunge fino alla caricatura, ma che son sempre avvolte in quell'ingombro di goticismi decorativi. A contrastare quest'arte violenta, agitata e manierata, in quasi tutta la Francia e specialmente nelle regioni centrali e occidentali e nella valle della Loira si manifesta, dalla fine del sec. XV, un nuovo sentimento di pacatezza in graziose figure ancora tutte gotiche: era già il riflesso del Rinascimento italiano.

Nei secoli XIII e XIV anche la scultura francese diffuse il suo stile a poco a poco in tutto l'Occidente. Nel periodo iniziale il suo propagarsi è meno accertabile, o si manifesta soltanto come una parziale infiltrazione: molti paesi, soprattutto l'Italia, la Germania, la Spagna, avevano avuto una così poderosa scultura romanica, da seguitare la loro originale attività anche accogliendo elementi gotici. Poi la sua diffusione è sicuramente segnata dall'estendersi per tutto di quei manierismi gotici: lo stile gotico nella scultura divenne uno

stile internazionale in cui vi furono varietà distinte non meno che nell'architettura, e operarono grandi artisti d'ogni paese. Nelle Fiandre la scultura gotica si afferma a Tournai, Thérouane, Saint-Jean di Bruges, accennando già a diventare più realistica in Notre-Dame di Huy. È più originale in Inghilterra dove file sovrapposte di nicchie ornate di statue sono poste agli angoli degli edifici e decorano le facciate delle cattedrali di Wells, di Salisbury, di Lichtfield, e dove il sec. XIV ha prodotto – accanto a opere delicate, se pur secche e manierate, come quelle di Exeter, che annunciano lo stile rigido dei bassorilievi d'alabastro e l'arte inglese del sec. XV – opere potentissime, specialmente nella statuaria funeraria di legno, bronzo, pietra e alabastro.

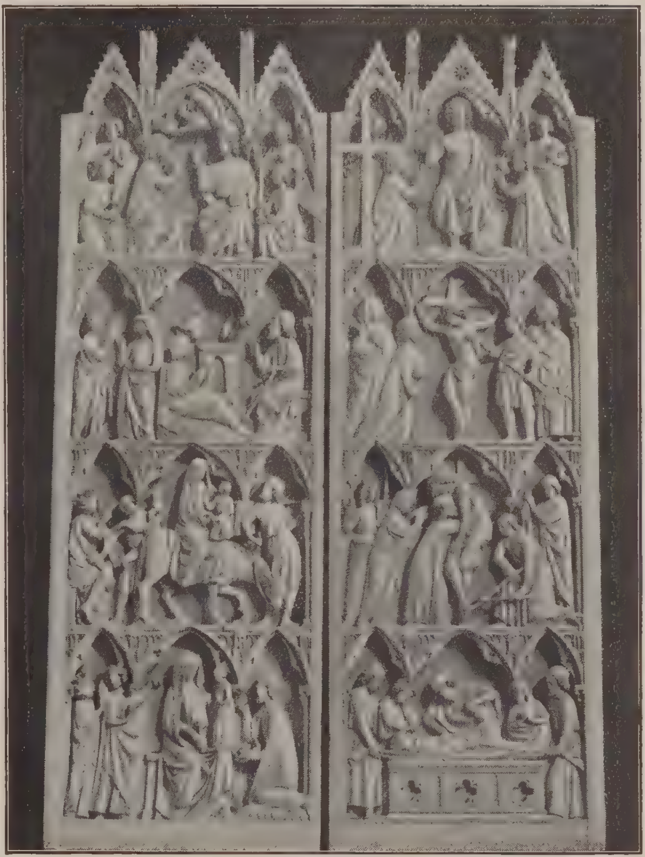
La scultura tedesca, particolarmente importante in Sassonia, in Vestfalia e in Franconia, dapprima, risentendo l'influenza francese, conservò nei panneggiamenti l'agitazione, la durezza, la spezzettatura delle pieghe che aveva impresso alle sue figure un sentimentalismo spinto fino alla caricatura. Fra le sue più belle opere sono la «Porta dorata» di Friburgo, i portali di Bamberga, di Magdeburgo, di Münster, di Paderborn, nei quali è palese l'impronta della plastica dell'Île-de-France e della cattedrale di Reims, manifesta anche nel pilastro degli «Angeli», nella porta sud e nella fronte occidentale della cattedrale di Strasburgo. Nei secoli XIV-XV a Worms, nel portale di S. Lorenzo a Norimberga, negli Apostoli del coro di Colonia, a Erfurt, l'esagerata ricerca di movimento e d'espressività si traduce spesso in contorsioni.

Nella Spagna, sul finire del sec. XII, il «portale della Gloria» in S. Giacomo di Compostella sorpassa per ampiezza di composizione le opere francesi della prima arte gotica cui s'ispira. Nel sec. XIII, i portali delle cattedrali di Burgos e León sono più aderenti ai modelli che loro offrono Chartres e le cattedrali gotiche francesi, mentre sopravvivenze romaniche e moresche appaiono ancora qua e là, p. es. a Tudela e Tarragona. Nel sec. XIV, scultori italiani introducono in Catalogna e nel regno d'Aragona lo stile pisano; nel secolo seguente, artisti francesi, fiamminghi, inglesi vi affermano l'internazionalità dello stile gotico, mentre appaiono le prime opere del Rinascimento italiano.

In Italia, già nelle sculture di Benedetto Antelami (v.) si notano infiltrazioni di modi della scultura gotica francese. Questa fu certamente nota a Nicola Pisano (v.), come dimostrano perfino i capitelli dei suoi pergami, pur essendo sommersa la sua influenza da quella dell'antichità classica che già nei capolavori del maestro fa presentire il Rinascimento. Ma il figlio di Nicola, Giovanni (v.), entra interamente nella corrente gotica, che sulla fine del Duecento invase anche l'Italia, e, impetuoso, pur ingombrato dalle formule gotiche ch'egli accetta, riesce a rinnovarne il significato imprimendo nelle sue opere il segno del suo genio: dentro l'universale stile gotico è un creatore. I suoi discepoli propagarono la sua maniera in tutta l'Italia, a Milano, a Bologna, a Roma, a Napoli: conservando tutti, pur nella loro diversa personalità, l'impronta dello stile gotico. Questo si ritrova nelle opere di Andrea da Pontedera, degli scultori della facciata del duomo d'Orvieto, di Andrea Orcagna, ecc.; e, proprio quando si affermava il Rinascimento, ha nella stessa Firenze un meraviglioso interprete dei suoi modi lineari, e un vivificatore, in Lorenzo Ghiberti, mentre i suoi residui sembrano contribuire all'originalità di Iacopo della Quercia.

Avorî, oreficerie, vetrate. – Strettamente collegati alle sorti della scultura furono gli avorî e l'oreficeria gotici. I primi furono il mezzo più facile per la diffusione dei modi gotici e del loro trasformarsi. L'oreficeria, accanto a opere nelle quali prevale il colore degli smalti come il reliquiario del S. Corporale a Orvieto (1338), ne ha molte di carattere architettonico, riproducenti chiese in miniatura, con porte, finestre, cuspidi, archi rampanti (Évreux, arca di Saint-Taurin; Nivelle, arca di Santa Gertrude), straordinariamente ricche e fantastiche di ornati gotici. In altri lavori essa rivaleggia con la scultura e con l'intaglio in avorio (Parigi, Louvre, *Madonna* di Jean d'Évreux; Roncisvalle, *Madonna*). La purezza di linee di certi reliquiarî, di calici, di ciborî ne fa modelli d'eleganza e semplicità. In Germania, in Inghilterra, nelle Fiandre, nella stessa Italia, le forme gotiche imperano (busto di S. Osvaldo a Hildesheim; reliquiario di San Carlo a Bologna, di S. Orsola a Tongres; paliotto di S. Giacomo a Pistoia; altare del Battistero di Firenze, ecc.).

Nel sec. XV gli orafi, ispirandosi all'architettura e all'ornamentazione di stile fiorito, creano opere sontuose, arricchite di figurine, smalti, perle, pietre preziose, ma spesso prive della bella semplicità di linee dei secoli precedenti, specie in Germania, nei Paesi Bassi e nella Spagna. I reliquiarî, gli ostensorî, i pastorali, gli stessi calici diventano di grandi proporzioni. In Italia, anche in pieno Rinascimento, l'ornamentazione gotica persiste lungamente nell'oreficeria. L'arte dello smalto, che dal sec. XII al XIV



(fot. Alinari)

Dittico con scene della vita di Gesù Cristo (avorio francese del sec. XIV) Museo del Vaticano

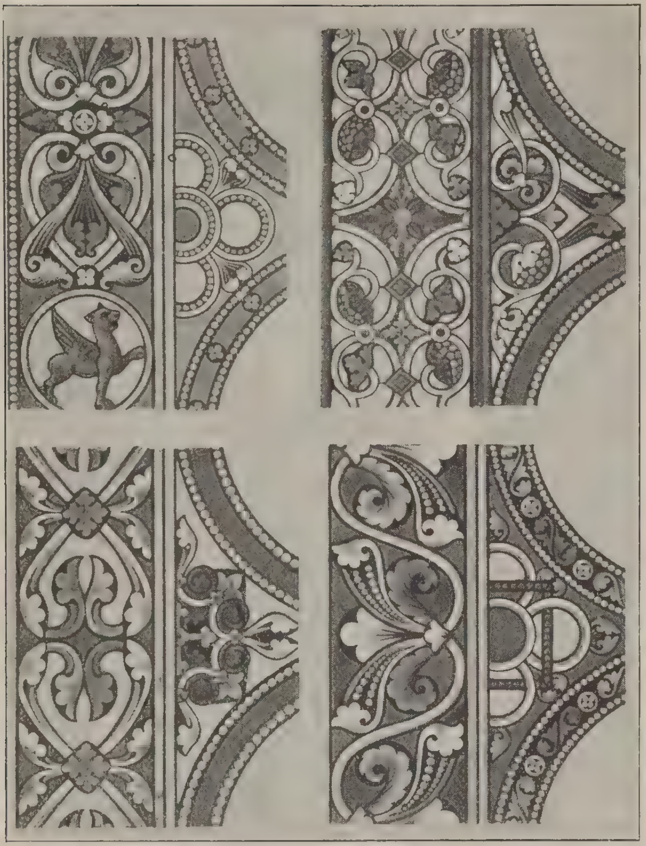
ebbe un gran centro di produzione a Limoges e nell'alto Reno, trovò al termine del sec. XIII una nuova tecnica – lo smalto trasparente su bassorilievo – che poté gareggiare con la pittura, e fu specialmente usata con finezza a Siena, a Firenze, nella Spagna. Essa poté influire, specie con la tecnica più antica, nella formazione della maniera propria ai vetri dipinti.

Le vetrate dipinte furono uno degli elementi integranti nell'effetto delle costruzioni gotiche che offrivano nelle finestre spazî sempre maggiori. E furono tanto comuni, che sono ancora numerose malgrado le distruzioni dovute al tempo. Nell'architettura gotica oltremontana si può dire ch'esse abbiano avuto la stessa importanza, dottrinale ed estetica, ch'ebbe l'affresco nelle chiese d'Italia, dove le finestre assai più ristrette, nei modi dell'architettura gotica italiana, diedero poco campo ai vetrai e ne riservarono moltissimo ai frescanti.

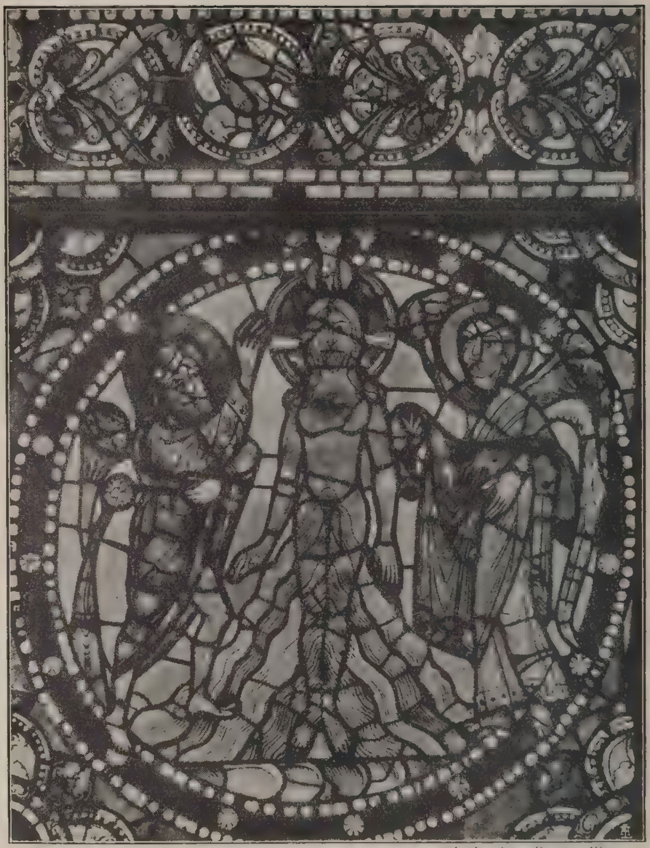
Poco sappiamo circa le vetrate romaniche. Le più antiche pervenuteci datano dalla metà del sec. XII (Saint-Denis; facciata occidentale della cattedrale di Chartres; cattedrali d'Angers, di Mans, di Poitiers, di Canterbury, di York, di Strasburgo, ecc.). La tecnica di tutte codeste vetrate è identica e persisterà con poche varianti fino al termine del sec. XV.

Una vetrata è un vero e proprio mosaico di vetro: è composta cioè di numerosissimi pezzi di vetro, dipinti a fuoco, a vivi colori e ombre grigiastre, connessi per mezzo di strisce di piombo che delimitano i contorni delle figure e isolano i diversi toni facendone risaltare il valore pittorico. Il vetro, di grosso spessore, irregolare, screziato di bolle e impurità, rifrange meravigliosamente la luce che, invece di attraversarlo con raggi paralleli e monotoni come farebbe in un vetro liscio, si polverizza in mille guizzi splendenti. I colori, netti ed elementari – il blu, tanto luminoso che offuscherebbe i toni vicini se non fosse sufficientemente isolato, il rosso, il bruno, poco il verde e il giallo – sono abilmente avvicinati per farli meglio risaltare. La composizione, piatta e senza prospettiva, poiché dà la medesima importanza a tutti i personaggi; il disegno preciso, che segna nettamente i contorni per non farli svanire nella luce solare; la colorazione destinata unicamente a dare risalto ai toni senza preoccupazioni di rispondenza alla realtà, tutto fa di quelle vetrate del sec. XII dei capolavori in cui l'effetto è mirabilmente raggiunto entro le possibilità tecniche.

Nel sec. XIII, la necessità di provvedere di vetri dipinti innumerevoli chiese e cattedrali ebbe per conseguenza una produzione talvolta affrettata, ma la tecnica rimase la stessa. I complessi di vetrate più ricchi del principio del sec. XIII si vedono nelle cattedrali di Chartres, Sens,



Particolari di vetrate nelle cattedrali di Angers e di Chartres
(da Cahier, *Mélanges d'archéologie*)



(Arch. phot. d'art et d'hist.)
Vetrata con raffigurazione del Battesimo di Gesù Cristo
Chartres, Cattedrale

Poitiers, Rouen, Bourges, Lione, poi, nella Sainte-Chapelle di Parigi, e nella seconda metà del secolo nelle cattedrali di Reims, Rouen, Tours, Troyes, ecc.

Nei primi anni del sec. XIV appare una nuova tonalità, il giallo d'argento, di facile applicazione, fusibile nel vetro durante la cottura, come il tono grigio che darà nuovi giuochi di luce e varietà d'effetti. La maestria e l'eleganza del disegno ricordano le deliziose miniature dell'epoca: la composizione è più raffinata; e, a metà del secolo, compare la prospettiva (cattedrali d'Évreux, di Rouen, di Beauvais, di Strasburgo, ecc.).

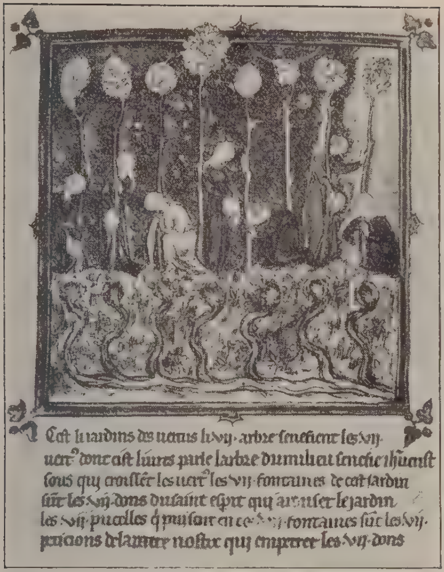
Questi caratteri, come pure l'abuso del giallo d'argento e dei chiaroscuri, s'accentueranno ancora nel sec. XV. Ma il gusto per i toni bianchi non compensava le forti colorazioni d'una volta (cattedrali di Bourges, di Metz, la cattedrale e Saint-Taurin d'Évreux, ecc.): e alla fine del sec. XV, per reazione, senza menomare la bellezza del disegno e con una tecnica perfezionata, i colori tornano a splendere nelle vetrate. In quest'arte rinnovata, nella prima metà del sec. XVI, composizione e disegno non sono più gotici ma riflettono quasi sempre i modi del Rinascimento.

Lo stile gotico della pittura vetraria si diffuse nei Paesi Bassi, in Germania, in Inghilterra, mentre nei paesi mediterranei, per l'abbondanza della luce, si aprivano strette finestre e si preferiva l'affresco. Pure, nell'Italia stessa, le vetrate di S. Francesco d'Assisi, quelle del duomo di Siena, di S. Croce e di S. Maria del Fiore in Firenze, mostrano la diffusione dei procedimenti gotici nei secoli XIII e XIV.

Anche in tutte le altre arti minori che concorrono ad arricchire la costruzione, nell'arte del ferro battuto, della fusione, del legno, dell'arazzo, domina sempre, durante l'epoca gotica, lo spirito, la volontà, spesso la mano di quello che è al centro dell'opera, del maestro che l'ispira, la compone e le dà, con l'unità, bellezza, nobiltà, grandezza; e sono bene riconoscibili, attraverso le differenze volute dalla materia diversa, i segni dello stile gotico (v. arazzo; ferro; legno, ecc.). M. Au.

La pittura e la miniatura. – Si vanno ora ritrovando anche oltralpe, dalla Norvegia all'Inghilterra e alla Spagna, pitture murali del periodo gotico; ma non fanno che confermare le vicende e i caratteri della pittura quali si veggono in modo più continuo nelle numerosissime miniature dei manoscritti oltremontani. Per l'Italia, invece, la storia della pittura dal sec. XIII al XV è nei suoi affreschi e nei dipinti su tavola, più che nelle miniature.

Nel periodo gotico primitivo (secolo XIII) la miniatura oltremontana, specie nel suo centro più attivo e più originale, che allora era Parigi, va assumendo il valore di pura decorazione colorata in piano: attenua ognor più la modellazione, tralasciando qualunque intento di esprimere tanto la profondità fisica quanto quella morale, poiché l'espressione dell'intimo vi si restringe a pochi moduli convenzionali. Questi caratteri sembrerebbero contrastare in modo incomprensibile con l'architettura gotica, che allora conquistava ogni spazio, e con la scultura gotica, che allora esprimeva in salde e semplici forme tanta vita spirituale, se quello stile della miniatura – e della pittura – non risultasse da una eccezionale raffinatezza artistica e intellettuale: tutto vi si sublima in modi squisiti fuori di qualunque intenzione di realismo, riducendosi ogni forma a superficie, a contorni, a distese colorate, in accordi di toni, in sviluppi armoniosi di linee, che riescono spesso, nella loro sfera, capolavori. Fu uno stile che aveva avuto precedenti già nel manierismo della miniatura romanica francese, e poté avere incitamento dai procedimenti della pittura vetraria, ma presto si svolse in un suo conseguente sviluppo, tutto inteso ad assottigliare il rilievo fino a sopprimerlo, a trasporre la forma in contorni euritmicamente svolti quasi in una calligrafia di linee: e quanto abbia imperato sugli artisti gotici del sec. XIII, formando il loro modo di vedere, è dimostrato dai disegni in cui Villard de Honnecourt ritrasse dal vivo un leone, riducendolo in moduli da calligrafo e geometra, oppure riprodusse a contorno statue gotiche. Ricordiamo almeno qualcuno dei più importanti manoscritti francesi, appartenenti a fasi diverse di quello stile: il salterio della regina Ingeburga (Chantilly, Biblioteca), del principio del sec. XIII, con indicazioni plastiche persistenti ancora sulla trama ornamentale; il salterio di S. Luigi (Parigi, Biblioteca Nazionale), della metà del secolo, le cui miniature sono una serrata riduzione a superficie e a contorni; un manoscritto illustrato de *La Somme le Roi* (Parigi, Biblioteca Mazarina), della fine del secolo stesso, dove forma, movimenti, affetti, si risolvono in sottili armonie lineari.



Il giardino delle Virtù (miniatura nella *Somme le Roi*) – Parigi, Biblioteca Mazarina (da H. Martin, *La miniature française du XIII^e au XV^e siècle*)

Villard de Honnecourt
Leone e piccolo porcospino
(dall'album di Villard de Honnecourt)

Gli Apostoli compongono il *Credo* (miniat. nella *Somme le Roi*) – Parigi, Biblioteca Mazarina (da H. Martin, *La miniature française du XIII^e au XV^e siècle*)

Nell'Inghilterra, nelle regioni germaniche, e per tutto il territorio gotico si estese quello stile, nel sec. XIII e nella prima metà del sec. XIV, acquistando anche accenti e caratteri particolari nei diversi paesi. In esso, favoriti dalla sua natura, trovarono più facile sviluppo quei manierismi di proporzioni, di atteggiamenti, di drappeggio, che dalla pittura poterono essere rafforzati anche nella scultura gotica del sec. XIV, spesso sino a trasmutare le figure e le composizioni in fantasie ornamentali: esempio le miniature inglesi del salterio di Robert de Lisle (Londra, British Museum).

In Italia da principio l'infiltrazione della pittura gotica in forme pure fu minima. Trovò da noi, ben più viventi che altrove, le tradizioni della pittura bizantineggiante, che mai non aveva rinunziato all'espressione del rilievo, pur comprimendola in formule; e, già alla fine del sec. XIII, fu fronteggiata dal maggiore assertore di un'arte opposta, fatta di profondità fisica e morale: da Giotto (v.). A Siena, nella prima metà del Trecento, i modi gotici furono largamente accolti, ma vennero temperati in maniera originale da Pietro Lorenzetti, da Ambrogio suo fratello e soprattutto da Simone Martini. Anche per Simone la composizione lineare ha un valore prevalente sulla composizione plastica; ed è squisitamente gotica nei suoi sviluppi, superflui rispetto alla forma per sé, essenziali per compiere un loro largo ritmo, le cui cadenze appartengono

(fot. Stuttg. Gemäldegalerie)

Maria sul trono di Salomone (scuola sveva del sec. XIV) – Stoccarda, Galleria di pittura

in tutto allo stile gotico, come dimostrano l'*Annunziazione* (Firenze, Uffizî), o le *Sante* negli affreschi della cappella di San Martino ad Assisi. Ma nel suo goticismo Simone Martini si tenne lontano da quella oltremontana rinunzia al senso del rilievo e dello spazio, quantunque, rispetto all'arte di Giotto, lo riducesse assai: e ciò permise a lui, come in altro grado ad Ambrogio e a Pietro Lorenzetti, di non limitarsi all'elegante manierismo della pittura d'oltralpe, anzi di estendere largamente, se non con molta profondità, la propria osservazione su aspetti pittorici svariatissimi dando un nuovo valore non soltanto al ritratto (Siena, Palazzo Pubblico: ritratto di Guidoriccio da Fogliano), più immediato e più oggettivo che nell'arte di Giotto, ma aprendo all'arte il paesaggio e la scena di genere (affreschi di A. Lorenzetti). Nel corso del Trecento la penetrazione dei concetti e delle formule gotiche seguitò in Italia, pur sempre contrastata o modificata da quelle opposte concezioni plastiche, sì che la pittura nostra del Trecento, pur essendo gotica, profondamente si distinse da quella di tutte le altre regioni gotiche.

A sua volta, intanto, la pittura senese si era diffusa nella Francia meridionale, con l'opera di Simone Martini e dei suoi seguaci ad Avignone: e fu precipuo fattore di una nuova fase dello stile gotico oltremontano, giunta alla sua pienezza sul termine del secolo XIV e nei primi decennî del XV. Nella pittura gotica d'oltre alpe, che già si era andata modificando in questo senso come dimostrano le miniature di Jean Pucelle o il polittico della chiesa di Klosterneuburg (1322-1329) presso Vienna, persistono allora i soliti manierismi, anche con maggiori complicazioni, ma si accentuano le indicazioni di rilievo e di spazio, pur sempre subordinate alla composizione lineare. Il paliotto a chiaroscuro proveniente da Narbona (Parigi, Louvre) del tempo di Carlo V (1364-1380), le opere dei pittori fiamminghi che lavorano alla corte di Borgogna – M. Broederlam, J. Malouel, autore in gran parte del *Martirio di S. Dionigi* al museo del Louvre (circa 1415) –, le miniature di parecchi codici come quelle delle *Très belles Heures* del duca di Berry, attribuite a Jacquemart de Hesdin e ai suoi aiuti, mostrano in momenti consecutivi quella fase che precedette immediatamente il grande rinnovamento della pittura gotica già apparso, prima del 1416, nelle miniature di Pol di Limburg e dei suoi fratelli per le *Très riches Heures* del duca di Berry (Chantilly, Museo), ma compiuto, come intiera rivelazione, da Uberto e da Giovanni van Eyck.

A quella fase va connesso il cosiddetto « stile gotico internazionale », denominazione difettosa, perché sembra negare l'internazionalità di altri periodi gotici, ma accettabile come termine convenzionale che non comprometta il giudizio sulla parte avuta dalle diverse regioni nella pittura di quel periodo. Si estende variamente questo dagli ultimi decennî del sec. XIV alla metà del sec. XV, ed è caratterizzato da tendenze apparentemente contraddittorie come l'accentuarsi di molti manierismi gotici e un vivace spirito d'osservazione oggettiva: contraddizione spiegata dal fatto che l'arte non sorge da profonde intuizioni ma dall'intento studio di apparenze superficiali che la fantasia ricompone in un tutto ornativo. Indi, in quello stile, l'accurata rappresentazione del vestiario, degli animali, di particolarità secondarie; il brillante e tenue colorito; e insieme la scarsa profondità spaziale, il debole rilievo, l'accartocciato drappeggiare; il gusto per le scene di genere; l'indifferenza o l'incapacità di definire a fondo l'intimo. Per tutta la pittura oltremontana, si diffuse lo stile gotico internazionale, con sue varietà: nell'Inghilterra (ritratto di Riccardo II, e affreschi a Westminster, Londra); in Germania (maestro Bertram; Corrado di Soest; scuola di Colonia, ecc.); in Boemia (miniatori; Teodorico da Praga); in Catalogna (L. Borrassá). E in Italia interruppe le tradizioni plastiche del Trecento anche dove erano rifiorite più vigorose. Esso aveva avuto lontana preparazione a principio del Trecento nella pittura senese; la quale può spiegare la maniera di Lorenzo Monaco, che a Firenze affermò in modo più puro i concetti gotici, e quella di Gentile da Fabriano (v.), quando si vegga variamente complicata di rapporti con quello stile, cui i due maestri diedero capolavori. Nella prima metà del sec. XV, le relazioni della pittura nostra con quella d'oltralpe sono più accertabili per l'Italia superiore, dove i contatti erano più facili e continui, come attraverso la valle dell'Adige (affreschi nel duomo di Bressanone, nella Torre dell'Aquila a Trento, ecc.) fino a Verona. La pittura veronese in cui, sulla fine del Trecento, l'eredità di Giotto era parsa arricchirsi nell'opera dell'Altichiero, si mutò a fondo nella prima metà del Quattrocento: e forse non v'è opera che abbia espresso così altamente le qualità dello stile gotico internazionale come il capolavoro

(fot. Giraudon)

IL PARADISO TERRESTRE (miniatura nelle *Très riches Heures* del duca di Berry) Chantilly, Museo Condé

di Stefano da Zevio, la *Madonna del Roseto* (Verona, Castelvecchio), mentre lo stesso Antonio Pisano genialmente era partecipe di quello stile (*S. Eustachio* nella Galleria Nazionale di Londra; *S. Giorgio* in S. Anastasia di Verona), da cui doveva liberarsi nelle sue medaglie. A Venezia, nell'Emilia, in Lombardia, nel Piemonte si propagò lo stile gotico internazionale che si ritrova in singolare varietà, più affine alle oltremontane, nei dipinti di Lorenzo e di Iacopo da Sanseverino (v.). Lo interruppe a Firenze l'arte del Rinascimento, l'opera di Masaccio (v.), volgendo la pittura, fuori d'ogni manierismo gotico, a esprimere una nuova realtà pittorica

IL GIARDINO DEL PARADISO (Scuola renana)
Francoforte sul Meno, Museo storico (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

che gli artisti costruivano su altri principî, esplorando in profondità l'essere e lo spirito: e da Firenze l'arte nuova nel corso del Quattrocento disperse in ogni parte d'Italia le tradizioni e i residui gotici.

Oltralpe, nei primi decennî del Quattrocento, quando i miniatori delle *Très riches Heures* del duca di Berry erano già usciti dalle superficialità dello « stile internazionale » con il loro penetrante senso del paesaggio e con la loro vivacità di personale osservazione, Uberto e Giovanni van Eyck (v.) crearono una nuova realtà pittorica ricercando con analisi acuta l'intimo essere e gli aspetti esteriori d'ogni cosa, ricomponendoli nella sintesi d'una visione larghissima della luce, del colore, dello spazio. Ma la loro arte serbò molti residui gotici, i quali nei capolavori dei van Eyck, spariscono come sommersi dalle altre più nuove qualità, che esorbitano dai limiti dell'arte gotica; ritornano però al seguito dei van Eyck, e spariscono solo nel corso del sec. XVI dinanzi al diffondersi oltralpe dei concetti del Rinascimento italiano, più contrastato dagli artisti maggiori (Grünewald, Dürer, Holbein, Cranach) per la maggiore aderenza del gotico alla civiltà nordica. P. Toe.

V. tavv. CI-CXX.

Bibl.: *Opere generali. Architettura*: L. Gonse, *L'art gothique*, Parigi 1890; G. Dehio e G. v. Bezold, *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stoccarda 1891 e 1908, voll. 2; A. Choisy, *Histoire de l'architecture*, Parigi 1899, voll. 2; Ch. H. Moore, *Development and Character of Gothic Architecture*, 2ª ed., New York 1899; J. A. Brutails, *L'archéologie du moyen âge et ses méthodes*, Parigi 1900; W. Worringer, *Formprobleme der Gotik*, Monaco 1911; A. Michel, *Hist. de l'art*, II, 1, III, 1, Parigi 1907-10; H. Dedeham, *Gotik og Geometriske Systemer*, Trondhjem 1916; J. Haase, *Die Bauhütten d. späten Mittelalters, ihre Organisation, Triangulaturmethode u. Zahlensymbolik*, Monaco 1919; P. Lavedan, *Hist. de l'urbanisme, antiquité, moyen âge*, Parigi 1926; É. Mâle, *Art et artistes du moyen âge*, Parigi 1927; H. Janzen, *Über den gotischen Kirchenraum*, Friburgo in B. 1928; E. Gall, *Die gotische Baukunst in Frankreich u. Deutschland*, Lipsia 1925; H. Stein, *Les architectes des cathédrales gotiques*, 2ª ed , Parigi 1930; E. Bruley, *Architecture gothique*, Parigi 1932; A. Brutails, *Précis d'archéol. du moyen âge*, 2ª ed., Tolosa 1930; H. Karlinger, *Die Kunst d. Gotik*, Berlino 1927; R. Kömstedt, in *Wasmuths Lex. d. Baukunst*, II, Berlino 1930; K.-H. Clasen, *Die Baukunst des Mittelalters* (*Handb. d. Kunstwiss.*), Wildpark-Potsdam 1930 (con ampia bibl.); M. Aubert, *Nouvelle histoire universelle de l'art*, I, Parigi 1931. Vedi inoltre la bibl. sotto le voci: FRANCIA; GERMANIA; INGHILTERRA; SPAGNA, ecc. - *Scultura, pittura e arti minori*: L. Courajod, *Leçons professées à l'école du Louvre*, Parigi 1899-1903, voll. 3; É. Mâle, *L'art religieux du XIII^e^ siècle en France*, 4ª ed., Parigi 1919; id., *L'art religieux de la fin du moyen âge en France*, Parigi 1922; H. Bouchot, *Les primitifs français*, Parigi 1904; S. Sampee i Miquel, *Los quatrocentistas catalanes*, Barcellona 1906; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912; P.-A. Lemoisne, *La peinture française à l'époque gothique, XIVᵉ-XVᵉ siècles*,, Parigi 1931; P. Clemen, *Die gotischen Monumentalmalereien der Rheinlande*, Düsseldorf 1930; H. Feet, *Norges malerkunst i middelalderen*, Cristiania 1917; A. Lindbloom, *La peinture gothique en Suède et en Norvège*, Stoccolma 1916; L. Pillion, *Les sculpteurs français du XIIIᵉ siècle*, Parigi 1912, nuova ed. 1931; F. Burger, *Die deutsche Maleȓei vom ausgehenden Mittelalter bis zum Ende der Renaissance*, Berlino-Neubabelsberg 1913-1915; R. Koechlin, *Les ivoires gothiques français*, Parigi 1924, voll. 2; M. Dvořák, *Das Rätsel der Kunst der Brüder van Eyck*, nuova ed., Monaco 1925; W. Pinder, *Die deutsche Plastik d. XIV. Jahrh.*, Monaco 1925; D. Yalabert, *La sculpture romane et gothique*, Parigi 1926, voll. 2; H. Martin, *La miniature française du XIIIᵉ au XVᵉ siècle*, Parigi 1928; M. Aubert, *La sculpture française au début de l'époque gothique*, Parigi 1930; P. Vitry, *La sculpture française sous le règne de Saint Louis*, Parigi 1929; E. S. Prior e A. Gardner, *An account of Medieval Figure-Sculpture in England*, Cambridge 1912; É. Mâle, opere cit.; E. G. Millar, *La miniature anglaise du Xᵉ au XIIIᵉ siècle*, traduzione dall'inglese, Parigi-Bruxelles 1926.

GOTLAND (Terra dei *Gotar* « Goti »; A. T., 63-64). – La maggiore isola della Svezia, costituente, con le vicine isolette di Stora Karlsö, Lilla Karlsö, Färö e Gottska Sandö, una prefettura (*lān*). Ha una superficie di 2960 kmq.; l'intera prefettura è vasta 3160 kmq. e conta 57.452 ab. (1930). Geologicamente appartiene al Cambrico-Silurico più recente (il cosiddetto Gotlandiano), con calcari assai ricchi di fossili (circa 1500 specie diverse). Gli strati hanno debole inclinazione verso E. e SO. L'interno è piano, con piccole alture isolate, la più elevata delle quali raggiunge gli 83 m. s. m. Dopo la fusione della ghiaccia quaternaria, Gotland rimase coperta dal mare, dal quale emerse, in seguito, a poco a poco; in quest'epoca si formarono i mari postglaciali che hanno lasciato varie linee di costa, così caratteristiche della topografia dell'isola, e scavato nei massicci calcarei profonde cavità, lasciando solo delle colonne di calcari più duri (*Raukar*), che hanno resistito alle onde. Grandi corsi d'acqua mancano; i laghi sono stati in gran parte prosciugati.

Il clima è assai mite; la temperatura media, a Visby, è di 16°,1 in luglio, di – 0°,9 in febbraio. L'isola è una delle regioni della Svezia più povere di precipitazioni (475 mm.). La flora è caratterizzata da specie meridionali, di cui alcune mancano sul continente; si coltiva anche il gelso. L'occupazione principale degli abitanti è l'agricoltura, che dà vita al 65% della popolazione. Il 30% della superficie di Gotland è coltivata, specialmente a barbabietola. Le foreste (di conifere e di latifoglie) occupano un'area di 1700 kmq.

Isola di Gotland, Visby (da *Orbis Terrarum*)

L'allevamento della pecora viene esercitato su larga scala. Il 21% della popolazione vive delle industrie, la più importante delle quali è quella del cemento. L'isola è unita a Stoccolma con servizî giornalieri di vapori e d'estate è meta di escursioni turistiche. Centro principale è Visby (10.470 ab.), sulla costa NO. H. W. A.

Storia. – Fin dai tempi dell'Impero Romano l'isola di Gotland, per la sua eccellente posizione in mezzo al mar Baltico, è stata il centro del commercio baltico; numerosi tesori d'oro e d'argento di quei tempi e dei secoli seguenti, attestano la ricchezza dell'isola. Non sappiamo quale fosse la sua situazione politica nell'alto Medioevo; verso il 900 apparteneva alla Svezia, ma i legami politici fra Gotland e la Svezia erano molto deboli anche alcuni secoli più tardi. L'isola aveva sostanzialmente una posizione semiautonoma nel regno svedese. Il suo centro più importante era Visby, forse diventata città già fino dai tempi dei Vichinghi, e che più tardi fece parte della Lega anseatica, in cui aveva una posizione importante, come il punto da cui partivano le vie commerciali per la Russia (Novgorod). Tuttavia già nel sec. XIV la città aveva perduto questa parte preminente. Nel 1361 l'isola fu occupata dalla Danimarca; poi, verso la fine del secolo, fu occupata da bande di pirati, fatto ch'è in rapporto con le guerre nordiche. A tale stato di cose fu posto fine dall'Ordine Teutonico, che conquistò Gotland nel 1398 e la conservò fino al 1408, quando l'isola passò novamente sotto il dominio della Danimarca. Dopo la deposizione del re Enrico di Pomerania in Svezia e in Danimarca nel 1436, egli si stabilì a Gotland e vi regnò fino al 1449 da vero re pirata; poi nel 1449 cedette l'isola alla Danimarca, ma sotto i signori della casa Tott Gotland rimase ancora a lungo semindipendente. Nel 1645 l'isola fu rincorporata alla Svezia. St. B.

Isola di Gotland: Visby, Vecchia Farmacia (da *Orbis Terrarum*)

Bibl.: H. Munthe, *Studier över Gotlands senkvartära hist.* (Studî sul tardo periodo quaternario di G.), Stoccolma 1910; id., J. Roosval, *Die Kirchen Gotlands*, 1911; N. Lithberg, *Gotlands stenalder*, Upsala 1914; O. Almgren, B. Nerman, *Die ältere Eisenzeit Gotlands*, Stoccolma 1914-1923; J. E. Hede e L. v. Post, *Gotlands geologi*, Stoccolma 1925.

GOTLANDIANO. – In geologia è il piano superiore del Silurico (v.), denominato dall'isola di Gotland (Scandinavia).

GOTŌ (A. T., 101-102). – L'arcipelago delle Gotō (*Gotō rettō*) o delle Cinque Isole, si estende in direzione NE-SO. a occidente dell'isola di Kyūshū, di fronte a Nagasaki. Il suo nome viene dal numero delle maggiori isole che lo compongono, cioè: Fukae, che è la più grande, Naru, Nakadōri, Hisaka e Uku. Altre isole minori sono Wakamatsu, Nozaki e Kohaga. L'arcipelago è prevalentemente costituito da rocce vulcaniche; Fukae possiede, anzi, parecchi piccoli vulcani spenti. In origine le isole erano unite; le loro coste, del tipo a *rias*, sono assai frastagliate e offrono numerose insenature che costituiscono eccellenti porti naturali. Attività principale degli abitanti dell'arcipelago è la pesca; molto praticata è pure la caccia alla balena. La città più notevole è Fukae, nell'isola omonima, a SO. della quale è il porto di Tama-no-ura, ben difeso dal vento del nord. Non lontano è il villaggio di Tomie, col suo porto importante per il commercio dei cavalli. Arikawa, nell'isola di Nakadōri, è il centro della pesca della balena. Gli abitanti delle Gotō (circa 30.000) sono per la maggior parte cristiani. M. Mu.-H. S.-T.

GOTOFREDO: v. GODEFROY.

GOTTA (dal latino *gutta* «goccia»; fr. *goutte*; sp. *gota*; ted. *Gicht*; ingl. *gout*).

Il nome *gutta* si trova nel sec. XIII, e viene dalla patologia umorale che ammetteva secrete, per malattia, *gocce* degli umori del corpo. I nomi più antichi (*podagra*, *chiragra*) sono d'origine greca (*πούς* «piede», *χείρ* «mano» e *ἄγρα* «presa»). Pare che la malattia fosse conosciuta dagli Egiziani. È stata ritenuta fino dall'antichità malattia del lusso, dell'eccessiva alimentazione. Anche nell'antichità era stato notato che in tempi di guerra e di scarsità di alimenti spariva la gotta. Negl'Indù vegetariani non c'è gotta. In Inghilterra dove essa è più frequente che altrove, pare che recentemente, riducendosi il consumo di carne, la gotta accenni a diminuire. In Inghilterra, nel passato, era considerato come segno di buona condizione sociale essere malato di gotta (S. Thannhauser). Esistono ottime descrizioni della gotta nell'antichità. Il medico scozzese W. Cullen (1712-1790) mise per primo in evidenza la «costituzione». L'eredità della gotta era già stata messa in evidenza da Celio Aureliano. Secondo Cullen la sostanza che costituisce i nodi gottosi era conseguenza e non causa della gotta. K. W. Scheele scoprì l'acido urico nei calcoli; W. H. Wollaston (1797) nei depositi dei gottosi. Solo nel 1860 con la scoperta di A. B. Garrod della presenza (concentrazione) dell'acido urico nel sangue dei gottosi, fu fondata la patologia della gotta. Le osservazioni di Garrod, nonostante il metodo di cui poteva disporre, furono perfette e gli studî ulteriori fino a oggi le hanno confermate. Si deve a Garrod la scoperta che nella gotta c'è ritenzione dell'acido urico del sangue e questo anche ora è punto fondamentale delle conoscenze sulla gotta. Egualmente a lui si deve il concetto che un'alterazione dei reni sia, o possa essere, la causa della ritenzione dell'acido urico nel sangue.

La gotta è una malattia costituzionale caratterizzata da deposizione di urati nelle cartilagini ialine e fibrose e nei tessuti connettivi (depositi articolari e tofi); da infiammazioni articolari acute accessuali clinicamente caratteristiche (*gli attacchi di gotta*) e da concentrazione aumentata dell'acido urico nel sangue e concentrazione diminuita nelle urine, senza alterazioni renali riconoscibili, condizione quest'ultima unica e caratteristica della gotta e indicativa del carattere costituzionale. Nei gottosi si sviluppano alterazioni del sistema circolatorio dei reni, e con tanta frequenza, che, quantunque non proprie della gotta, hanno importanza sostanziale nel quadro clinico di essa. Da esse dipende la sorte del gottoso. L'acido urico si trova depositato in accumuli caratteristici nella cartilagine del padiglione dell'orecchio (*tofi dell'orecchio*), attorno alle articolazioni (*tofi articolari*) e nelle cartilagini articolari, spesso nei tendini e nei muscoli e in genere nei tessuti connettivi. Tali deposizioni si formano lentamente, spesso senza reazioni o dolori. Alla deposizione non precede un'alterazione iniziale dei tessuti; se si sciolgono i depositi, il tessuto mostra gli spazî vuoti che li contenevano e, se c'è necrosi, questa è secondaria. I depositi di urati, sia nei tofi sia nelle articolazioni, sono costituiti da urato monosodico cristallino: è la sola forma in cui l'urato si trova nei tessuti. Le cartilagini articolari di tutte le articolazioni possono essere sede di depositi, anche quelle degli ossicini dell'orecchio e le articolazioni della laringe. L'aspetto d'una superficie articolare incrostata è caratteristico, come se ci fosse sopra una pittura di calce: la superficie è liscia, a volte rugosa. I cristalli sono *sotto* la superficie della cartilagine; in casi avanzati la cartilagine è distrutta. Caratteristici per la diagnosi sono i tofi periarticolari, e i tofi dell'orecchio, dove appaiono come nodi perlacei sull'elice e antelice e quelli della borsa mucosa del cubito. S'incontrano anche nei tendini, nei muscoli e sotto la pelle. I tessuti mesodermici sono la sede dei depositi e tra essi in prima linea le cartilagini, la cui circolazione più pigra può essere ragione di preferenza (v. appresso). Se i depositi sono presso la cute, possono ulcerarla e dalle ulcerazioni si vuota la massa urica.

Uno di tali focolai è costituito da cristalli di urato monosodico, a gruppi, e circondati da una capsula di tessuto connettivo più vecchio alla periferia che al centro, con cellule giganti attorno ai cristalli, i quali possono anche essere inclusi. In una sezione di cartilagine i cristalli sono dapprima sotto la superficie, a focolai singoli che s'estendono più in profondità che in superficie, potendo raggiungere i canali midollari da una parte e le superficie articolari dall'altra (A. M. Brogsitter), poi confluiscono. I depositi si formano in seguito anche nei tessuti periarticolari. Dove si depositano urati, la cartilagine si necrosa, così accade negli altri tessuti e la necrosi è secondaria alla deposizione. Le parti incrostate e necrosate della cartilagine possono staccarsi nella cavità articolare. Queste alterazioni che possono condurre allo scoprimento dell'osso, determinano disturbi funzionali delle articolazioni. Ma anchilosi ossee sono rare nella gotta e nelle articolazioni gottose; il disturbo funzionale non è paragonabile a quello delle artriti croniche. Una volta formate le incrostazioni, non regrediscono, ma tendono a crescere; il loro regresso e sparizione è assai raro. Molti gottosi con tofi e dopo moltissimi attacchi conservano buona funzionalità articolare. L'incrostazione per sé non è riconoscibile coi raggi Röntgen; ma nelle ossa si vedono alterazioni assai singolari che per qualche tempo sono state ritenute caratteristiche (F. Munk). Sono rarefazioni, come cavità contornate da parete più spessa o no, che hanno apparenza di cisti; inoltre l'ombra dell'osso (capi articolari) è più chiara che nel normale per il riassorbimento di calce che avviene nei capi articolari di ogni articolazione per qualsiasi motivo infiammata. Tali alterazioni, incluse le cisti, quantunque interessanti anche per la diagnosi, non sono caratteristiche della gotta. Ai fenomeni permanenti della gotta appartiene anche l'aumentato livello dell'acido urico del sangue e la diminuzione dell'escrezione nelle urine. Nonostante alcune osservazioni (A. Magnus-Levy, F. Gudzent) per cui anche in gottosi l'acido urico del sangue è stato trovato normale, si può affermare che il detto comportamento dell'acido urico (vedi la tavola seguente) è fenomeno dominante della gotta.

Autori	Quantità norm. dell'ac. urico secondo il metodo usato	Quantità in pazienti di gotta	Numero dei casi osservati	Osservazioni
	mmgr. %	mmgr. %		
Klemperer . . .	0	7,0-10,0	3	
Magnus-Levy. .	0,2-0	2,8-10,0	17	acido urico non più alto negli attacchi che negl'intervalli
Gettler e Saint George. . . .	0,5-3,0	1,5-8,5	?	
Mc Clure e Pratt	0,5-3,0	3,3-5,1	7	
Pratt.	0,5-3,0	3,1-5,7	11	dieta ordinaria
Pratt.	0,5-3,0	1,7-3,1	5	id. apurinica
Pratt.	0,5-3,0	3,0-8,7	5	lo stesso soggetto dopo un pasto con timo
Mc Lester . . .	0,5-3,0	2,8-4,5	5	
Folin e Denis. .	0,5-3,0	3,4-5,5	5	
Folin, Berglund e Derick. . . .	2,5-5,5	5,1-10,7	9	tutti malati con dieta povera di purina

Dopo i tofi e le deposizioni di urati nelle cartilagini, il livello alto dell'acido urico nel sangue e la bassa concentrazione nelle urine, sono la condizione permanente della gotta, *le stigmate gottose*. Le manifestazioni parossistiche, gli attacchi di gotta, sono il dolore della malattia. T. Sydenham ha descritto in modo classico gli attacchi. Senza causa apparente, o in seguito a un trauma, o ad eccessi alimentari (alcool, birra, cibo eccessivo, ecc.), fatiche, traumi psichici, condizioni che possono essere determinanti dell'attacco, questo si presenta in modo acuto. Ma a volte precedono malesseri vaghi di giorni e settimane, dolenzie muscolari, mal di testa, senso di fatica, fatica mentale e soprattutto disturbi gastro-intestinali. L'articolazione preferita per il primo attacco (373 volte su 516 gottosi, C. Scudamore) è l'articolazione metatarso-falangea dell'alluce. Dolore intenso con gonfiore o rossore livido, gonfiore caldo attorno all'articolazione, e spesso esteso a tutto il piede, dolore da non tollerare le coperte, minore al mattino, più forte la sera, febbre; la febbre dura, più o

meno alta, per due o tre giorni, poi diminuisce. Così accade negli attacchi violenti. L'edema e i fenomeni infiammatorî possono essere tali da venire scambiati per un flemmone, come talvolta è avvenuto. I fenomeni durano pochi giorni e nei casi più favorevoli tutto rapidamente finisce, ma spesso, col cedere del male in un'articolazione, n'è attaccata un'altra con meno febbre. Parecchie articolazioni possono essere prese una dopo l'altra. Se il passaggio dall'una all'altra è rapido, si può avere un attacco poliarticolare. Allora, al principio della malattia, la diagnosi può essere meno facile, ma è rarissimo l'insorgere simultaneo della poliartrite uratica. I caratteri dell'infiammazione sono tuttavia così diversi da quelli del reumatismo acuto che l'errore è difficile. Avanti l'attacco diminuisce la concentrazione dell'acido urico *endogeno* nelle urine, aumenta quella del sangue; ad attacco avanzato c'è maggiore eliminazione, molto più che nel normale, per ritornare in un paio di giorni al regime normale, o al disotto. Questo comportamento dell'acido urico nell'attacco è caratteristico.

Quando il primo attacco è in altra articolazione che al piede, la diagnosi può essere difficile, come pure ai primi attacchi nei tendini, nelle borse e nei muscoli. Non c'è regola nella sede e nella frequenza degli attacchi. La durata può essere di giorni, se isolata a un'articolazione, se poliarticolare anche di mesi. Spesso con l'attacco spariscono i disturbi dello stato generale. Una *restitutio ad integrum* della funzione è quasi la regola. Malgrado quello che s'è detto sulle lesioni croniche delle articolazioni, la gotta è tra le malattie articolari quella che disabilita meno; ma regola non c'è. Dopo uno o due attacchi al piede, può lentamente formarsi un'anchilosi ossea. Mani con tofi possono essere poco meno agili delle mani di un sano.

La *diagnosi* della gotta risulta dalle stigmate e dagli attacchi. Il contenuto di acido urico nel sangue, in assenza delle stigmate e degli attacchi, può essere mezzo di diagnosi solo per escludere la gotta nei casi dubbiosi (D. D. Van Slyke). Come l'acido urico del sangue nei gottosi non curati è quasi sempre superiore al normale, se l'acido urico è persistentemente normale in casi non curati, è forte argomento, se pur non conclusivo, contro la probabilità della gotta.

Nella gotta si ha ipertensione, arteriosclerosi, rene raggrinzato con le conseguenze cliniche di queste condizioni. L'ipertensione, secondo dati di F. Gudzent si ha circa in un 40% dei casi, l'ipertonia segue su per giù le stesse leggi rispetto all'età che nei soggetti non gottosi. Nella maggior parte di autopsie di gottosi la sclerosi vasale sia nei reni sia nei grossi vasi e nel cuore è l'alterazione più costante (oltre alle lesioni articolari); e la durata della vita dei malati di gotta dipende in prima linea dallo stato dei vasi e dei reni. Il rene è frequentemente malato. È il rene contratto dell'arteriosclerosi. Differenze tra questo e il rene dei gottosi non pare che siano dimostrabili. Secondo A. M. Brogsitter nel rene retratto dei gottosi si troverebbero più accentuate lesioni infiammatorie. Giustamente osserva Gudzent che si tratta di reni di soggetti malati di uremia e questa produce alterazioni per conto suo, sia nell'arteriosclerosi, sia nell'ipertensione maligna e nelle vere nefriti. Infarti di acido urico non sono rari nei reni, ma essi s'incontrano anche in reni contratti non gottosi, certo nei gottosi con frequenza maggiore. Sarebbero essi a dare la caratteristica del *Gichtniere* di W. Ebstein. La gotta primaria renale, nel senso di Ebstein, ora non può essere ammessa.

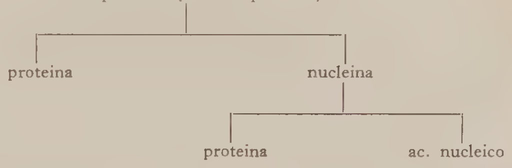
Notizie sull'acido urico. – Nell'uomo e nei Mammiferi l'unica sorgente dell'acido urico sono le *purine* che derivano dalle proteine dei nuclei (nucleoproteine, nucleoproteidi), dal metabolismo sia delle nucleoproteine del corpo sia di quelle introdotte con gli alimenti. L'escrezione dell'acido urico degli Uccelli è altra cosa. Negli Uccelli e nei Rettili quasi tutta l'urea, formata presumibilmente nel fegato, si combina con un prodotto d'ossidazione dell'acido lattico a formare acido urico. Dando agli Uccelli urea con acido malonico, o tartronico, o mesossalico, la quantità di acido urico escreta corrisponde a tutti e tre gli atomi di carbonio introdotti con gli acidi suddetti nel rapporto d'una molecola di ciascuno di essi condensata con due di urea a formarne una di acido urico (H. Wiener, 1902). (Però, secondo le ricerche di Krebs [1932], per la sintesi dell'urea è necessaria l'arginasi e questo fermento non si trova negli Uccelli; pertanto il meccanismo della sintesi dell'acido urico negli Uccelli, sarebbe tutt'altro, secondo le ricerche di Krebs e Benzinger, e l'urea non ne sarebbe il prodotto intermediario [Thannhauser, in *Klin. Wochenschr.*, 1932, 2]). L'acido lattico si comporta egualmente, ma dando minor prodotto di acido urico. I Mammiferi (all'infuori dell'uomo e degli Antropoidi, e una razza di cane dalmata) fanno il loro acido urico solo dalle purine, ma ne ossidano fino al 98% in allantoina con la reazione seguente:

$$\underset{\text{acido urico}}{C_4H_4N_4O_2 \cdot CO} + H_2O + O = \underset{\text{allantoina}}{C_4H_6N_4O_3} + CO_2$$

Se nei cani s'estirpa il fegato (estirpazione totale, F. C. Mann e Th. B. Magath) s'accumula nel sangue acido urico: dunque nel fegato ha luogo l'ossidazione.

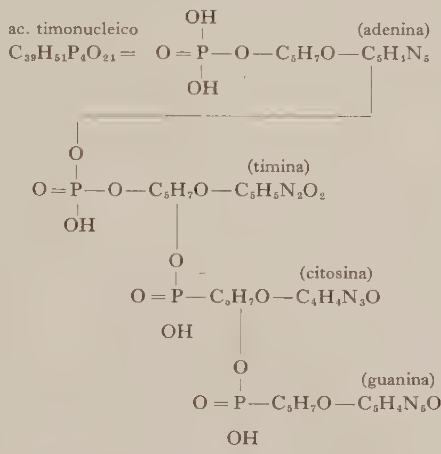
L'acido urico formato nell'uomo e nello scimpanzè dalle purine deve essere eliminato quasi totalmente come acido urico nelle urine. La quantità d'allantoina delle urine umane, piccolissima rispetto a quella dell'acido urico (allantoina mg. 15; acido urico mmgr. 300; Wiechowski) proviene dagli alimenti (Ackroyd); nel corpo non se ne forma. L'aver perduto, nell'evoluzione, la capacità d'ossidare l'acido urico può avere interesse, per la tendenza dell'uomo alla gotta e alle concrezioni uratiche (I. P. Peter, D. D. Van Slyke).

Le purine derivano dunque dalle nucleine del corpo e da quelle introdotte. Le nucleine (scoperte nel 1871 da J. F. Miescher, studiate da A. Kossel) sono costituite da un proteide chiamato nucleoproteide o nucleoproteina, da cui si separano una proteina o nucleina. Dalla nucleina deriva una proteina e l'acido nucleico; solo quest'ultimo ha composizione costante.



Gli acidi nucleici delle piante si riportano a un tipo unico: l'acido nucleico del lievito; quelli degli animali all'acido nucleico del timo (acido timonucleico). I suddetti acidi sono ciascuno costituiti da quattro gruppi, ognuno dei quali ha un radicale dell'acido fosforico, cui è legato come estere un idrato di carbonio (nucleotide) al quale è condensata come glucoside la base purinica, o pirimidinica (nucleoside).

Struttura dell'acido nucleico secondo P. A. Levene.



L'idrato di carbonio è stato identificato da Levene e collaboratori come d-2 ribodesoso (1930). In questa formula ogni base è rappresentata con un H meno che nella sua molecola separata, perché ciascuna ha perduto un H nella condensazione glicosidica con lo zucchero. I due acidi nucleici, come risulta dai loro prodotti di idrolisi, sono così costituiti:

acidi nucleici animali			*acidi nucleici vegetali*		
ac. fosforico	adenina, guanina	(purine)	ac. fosforico	adenina, guanina	(purine)
citosina . . ., timina . . .		(pirimidine)	citosite . . ., uracite . . .		pirimidine
d-2-ribodesoso			pentoso		

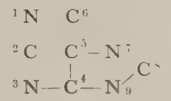
Secondo la nomenclatura di Levene si chiama *nucleotide* il gruppo acido fosforico, idrato di carbonio base, e *nucleoside* il gruppo idrato di carbonio base, perché le basi pirimidina o purina sono condensate con legame glucosidico all'idrato di carbonio.

Oltre all'acido nucleico si trovano nei tessuti due corpi più semplici (nucleotidi), l'*acido inosinico* di cui la base purinica è l'ipoxantina, e l'acido *guanilico* la cui base purinica è la *guanina*. Ambedue possono dare acido urico. Le purine metilate che si trovano nel corpo sono introdotte come tali con gli alimenti (caffè, tè).

Nel canale alimentare il succo gastrico e pancreatico digeriscono le proteine dei nucleoproteidi. I detti succhi non hanno azione sugli acidi nucleici, ma gli estratti e il succo della mucosa intestinale contengono fermenti che spezzano l'acido nucleico nei nucleotidi, nucleosidi e finalmente in acido fosforico libero, zucchero, purine e pirimidine. Di queste non sappiamo gran che. Non dànno acido urico.

L'opera di E. Fischer ha stabilito che queste sostanze sono rappresentate da uno scheletro ipotetico purinico costituito da tre atomi di carbonio con due residui di urea. Nella nomenclatura di Fischer ciascuno degli atomi dello scheletro ha un numero col quale s'indicano i corpi purinici.

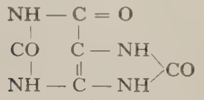
Scheletro della purina (*purum uricum*)



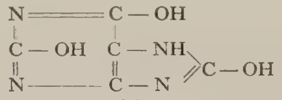
L'adenina è $C_5H_5N_5$ (6-ammino-purina); la guanina è $C_5H_5N_5O$ (2-ammino-ossipurina); l'ipoxantina è $C_5H_4N_4O$ (6-ossipurina); da queste per ossidazione deriva l'acido urico che è $C_5H_4N_4O_3$ (2-6-8-ossipurina). Lo scheletro della pirimidina è costituito secondo Fischer da una catena di tre atomi di carbonio come nella purina, ma con un solo residuo di urea:

$^1N - C^6$
$^2C - C^5$
$^3N - C^4$

Nell'acido nucleico degli animali esistono tre basi adenina, guanina e ipoxantina che sono ossidate in acido urico, oltre a ciò l'ipoxantina e guanina degli acidi inosinico e guanilico. L'acido urico è in due forme: lactim (I) e lactam (II).



(I)



(II)

Nella forma lactam ha come l'acido fosforico tre gruppi OH, l'idrogeno dei quali può avere proprietà acide.

Mentre nell'ac. fosforico anche il 2° H forma sali come Na_2HPO_3, a un pH normale, nell'acido urico solo un H agisce così e la sua funzione acida in condizioni fisiologiche è indicata dalla formula $(C_5H_3N_4O_2)OH$ quindi forma soltanto un monourato.

L'acido urico nel sangue si trova come monouratosodico. In una soluzione di acido urico pH 7,4 come il siero, circa 99% dell'acido urico in soluzione deve essere nella forma di urato sodico, appena 1% come acido urico libero: la preponderanza del Na ne limita la solubilità. Gudzent, con cristalli di urati, ebbe una solubilità finale di mg. 8,3% di urati calcolati come acido urico che è dell'ordine di grandezza di circa mg. 6,4 come teoricamente calcolato secondo la legge di solubilità dei sali univalenti (K. Harpuder e altri citati da D. D. Van Slyke). Nell'urina il massimo di urato sodico da aspettarsi in vera soluzione sarebbe a un dipresso 119 mg. % perché la concentrazione del NaCl e di altri sali di sodio presenti abbassa notevolmente la solubilità dell'urato sodico. In urine diluite cresce la solubilità. Un'urina diluita e la reazione alcalina allontanano la cristallizzazione. Gli aghi cristallini dei depositi gottosi sono di urato monosodico; la preponderanza del Na negli spazî intercellulari è causa della precipitazione del Na invece che del sale potassico.

Coi metodi di O. Folin e S. R. Benedict il sangue normale contiene da 2,5 fino a 5 mg. di acido urico. Rara è l'ultima cifra, ma non può darsi significato patologico a singole osservazioni che non eccedano 6-8 mg. Lo standard normale di acido urico s'applica solo al metodo per cui lo standard è stabilito. Non c'è costanza tra la distribuzione dell'acido urico nelle cellule e nel plasma. In combinazione organica l'acido urico è stato isolato dal sangue solo in combinazione di una molecola d'acido urico e una di riboso (S. R. Benedict). È la sola combinazione organica dimostrata con metodi che passino alla critica d'un chimico organico.

L'attacco degli acidi nucleici avviene, come s'è detto, per il succo enterico a mezzo di fermenti. Quello che spezza l'acido nucleico si chiama *nucleasi*. L'acido nucleico è spezzato nei nucleotidi, questi per la *nucleotidase* sono spezzati nei nucleosidi da cui per la *nucleosidasi* s'arriva alla separazione in acido fosforico, purine e zucchero. I corpi purinici si ossidano ad acido urico per deamminizzazione e ossidazione. Ciò accade nei tessuti: nel sangue si trovano ancora nucleotidi, ma in piccola quantità (S. Thannhauser). Iniettando nell'uomo sotto cute corpi purinici come guanosina, adenosina (glucosidi purinici solubili in acqua) il 75-82% delle purine è ricuperato nelle urine come acido urico. Solo i corpi purinici e le proteine dei nuclei dànno l'acido urico. Le proteine apuriniche non lo dànno, ma, somministrate, aumentano la secrezione urica, per un'azione temporanea diuretica; anche gl'idrati di carbonio aumentano la secrezione urica, ma meno; i grassi non l'aumentano. Per questi studî il soggetto deve trovarsi in condizioni speciali di esperimento, in quelle condizioni in cui è escreto il cosiddetto acido urico endogeno.

R. Burian e H. Schur (1901) dimostrarono che l'escrezione di acido urico d'un adulto normale con dieta priva di purine è abbastanza costante e, per l'individuo, caratteristica, di regola fra gr. 0,3 e gr. 0,5. Si chiama acido urico endogeno la quantità eliminata nelle condizioni suddette, cioè con dieta apurinica, quantità più o meno costante; e acido urico esogeno quello escreto dopo alimentazione contenente purine. I detti autori pensarono che l'acido urico endogeno derivasse dal consumo nucleare del corpo, cioè dal ricambio nucleico, e ne posero l'origine nei muscoli. Ma pare che gran parte dell'acido urico endogeno (H. Steudel ecc.) derivi dai succhi digestivi, conoscenza importante per il giudizio di ogni esperimento metabolico sull'acido urico. Onde l'espressione « acido urico endogeno » è convenzionale e si riferisce all'escrezione nelle condizioni suddette di alimentazione. Nonostante queste constatazioni va messo in evidenza il fatto della costanza dell'escrezione giornaliera di acido urico endogeno nello stesso individuo. Un soggetto dava in differenti mesi di un'annata cifre attorno a 0,310, un altro costantemente attorno a 0,460 (G. Lusk, 1927).

Altra conoscenza importante è che parte più o meno grande delle purine introdotte sono distrutte dalla putrefazione nell'intestino (S. Thannhauser, ecc.), onde ogni giudizio sul bilancio purinico in esperimenti con alimentazione purinica, include notevoli possibilità di errore. H. Steudel e H. Ellinghaus (1923) ritennero che il pane di guerra tedesco produceva fermentazioni intestinali, le quali avrebbero avuto la proprietà di distruggere le purine della dieta, e da ciò sarebbe derivato lo sparire virtualmente della gotta durante la grande guerra.

Come s'è detto, nell'uomo tutti i corpi purinici dànno acido urico, nei Mammiferi allantoina. Un prodotto di ossidazione dell'acido urico nell'uomo non si conosce. Manca nell'uomo un'*uricase*, come esiste nei Mammiferi che trasformano l'acido urico in allantoina. L'opinione più condivisa è che nell'uomo l'acido urico sia la fase terminale del metabolismo purinico. Si comprende l'importanza di questa constatazione che deriva dalla dimostrazione se nell'uomo si distrugga o no acido urico. Gli esperimenti con alimentazione purinica, come sopra è detto, non possono dare risultati quantitativi attendibili. Onde, a risolvere il problema, si è ricorso all'introduzione parenterale dei sali dell'acido urico (monourato sodico e urati di litio). Questi esperimenti avrebbero dato risultati variabili. La quantità dell'acido urico eliminata è stata in alcuni esperimenti il 50-75-99% (R. Burian, H. Schur, ecc.), in altri 82-61,3% (Wiechowski): in un soggetto normale F. Gudzent ricuperò il 100% della quantità iniettata (urato monosodico) in quattro giorni di eliminazione, in un altro in cinque giorni l'80,6%. Le cifre di O. Folin, H. Berglund, ecc. (sale di litio) sono: in soggetti normali il 53 e il 54% il 91%-92% in 4 giorni, e 65 e 65,5% e in un altro 100% sempre in quattro giorni di eliminazione. Altri soggetti tra 80 e 76%. L'urato di litio era preparato immediatamente avanti l'iniezione. Questi essendo i risultati quantitativi, si comprendono le discussioni. Tutti gli autori tedeschi più moderni (S. Thannhauser, L. Lichtwitz, F. Gudzent) sostengono che un'uricolisi non c'è. O. Folin e i suoi collaboratori, seguiti in questo da D. D. Van Slyke e I. P. Peter, nel loro trattato credono che la sola spiegazione logica dei risultati suddetti sia che parte dell'acido urico iniettato sia distrutta e che tale distruzione avvenga per ossidazione. Per F. Gudzent la spiegazione del fatto sarebbe che l'acido urico non è eliminato, ma emigra nei tessuti. Pare ammesso da tutti che, fuori l'attacco, il ricupero dell'acido urico iniettato è minore nei gottosi che nei normali. In due casi di F. Gudzent fu ricuperato in sei giorni successivi all'iniezione il 38,8% e il 13,4% della quantità iniettata. O. Folin e i suoi collaboratori dànno un ricupero del 15-32-17-37,5-40,9% in quattro giorni consecutivi: il massimo ricupero fu 93,5% in soggetto gottoso con alto acido urico endogeno. Dunque nei gottosi esistono come nei sani differenze individuali notevolissime, fatto importante e del tutto particolare dell'acido urico. Secondo F. Gudzent la minore eliminazione nei gottosi dipende dal fatto che l'acido urico non è eliminato, ma rimane attaccato ai tessuti (*Urathaftung*). Secondo O. Folin l'eliminazione dell'acido urico dipende da due fattori: una variabile rapidità d'escrezione, che sarebbe il fattore più importante; il resto dell'acido urico (la parte non eliminata) sarebbe distrutto. Il rene prima assorbe, poi elimina l'acido urico. L'acido urico non eliminato verrebbe distrutto, così la distruzione sarebbe la conseguenza della maggiore o minore capacità del rene ad assorbire e quindi a eliminare l'acido urico. Secondo O. Folin il rene umano ha un mediocre e variabile potere d'escrezione, onde ogni soggetto ha più o meno il suo livello di acido urico, che nell'uomo è il più alto, eguale a quello degli Uccelli e superiore a quello del cane dalmatico che, come l'uomo, non trasforma in allantoina l'acido urico. Nel cane dalmatico che ha una forte quantità di acido urico endogeno, il livello dell'acido urico non supera l'1 o 3 mg.%. Dal modo di vedere di O. Folin deriva il concetto che il gottoso distrugge più acido urico del soggetto normale.

Come s'è detto, gli scrittori tedeschi moderni sul metabolismo purinico sono unanimi nel negare ogni distruzione dell'acido urico iniettato nell'uomo. Degli scrittori americani I. P. Peter e D. D. Van Slyke accettano l'opinione di O. Folin con uno schema che ammette una distruzione del 30-70% nel fegato e rispettivamente escrezione del 70 e 30%. Nell'ultima edizione del trattato (1927), G. Lusk, dopo riportati i risultati di O. Folin, dice che l'escrezione ritardata può spiegare i risultati di Folin e dei suoi collaboratori e aggiunge: « fino a che un aumento accertato di allantoina in seguito a introduzione di acido urico non sia dimostrato nell'uomo, resta aperta la discussione che avvenga nell'uomo una distruzione dell'acido urico ».

È impossibile sottrarsi all'impressione che il ricupero quasi totale dell'acido urico iniettato in alcuni soggetti basti già da solo a negare che esista distruzione dell'acido urico. L'estrema variabilità individuale dal 100% a cifre assai basse sta poco in accordo con la degradazione d'un metabolite, e parla più per una spiegazione come quella suggerita da Lusk.

Patogenesi della gotta. – Non solo è difficile presentare una teoria della gotta, ma anche spiegare i fatti clinici e i dati più importanti degli studî moderni. Per un certo tempo ha durato in Germania la teoria di Th. Brugsch e A. Schittenhelm con le tre affermazioni: rallentata formazione, rallentata distruzione, rallentata eliminazione dell'acido urico. Tolta di mezzo l'uricolisi e dimostrato che nei gottosi esiste la stessa quantità di nucleotidi che nei sani, S. Thannhauser è tornato alla teoria di A. B. Garrod, ma enunciandola così: che la gotta è malattia costituzionale, spesso ereditaria, dovuta a minore capacità dei reni a eliminare l'acido urico. Ma la minore capacità non è dovuta a lesioni riconoscibili: è funzionale e parziale, cioè limitata all'acido urico, mentre è normale il potere del rene a secernere le altre sostanze azotate. Di più la detta capacità deve essere variabile, altrimenti non si può comprendere il comportamento dell'eliminazione dell'acido urico prima, durante e dopo l'attacco gottoso. La cellula renale è sottoposta al sistema nervoso vegetativo, che ne regola la capacità funzionale rispetto all'acido urico. Onde l'essenza della gotta va riferita a un disordine del sistema nervoso vegetativo. Da alcuni esperimenti di stimolo del simpatico si potrebbe indurre che esista un'azione del sistema nervoso vegetativo sull'escrezione dell'acido urico. È dimostrata l'azione diretta e isolata sulla secrezione dell'acido di alcune sostanze come l'atofan, l'ergotamina e, in alcune condizioni sperimentali, dell'adrenalina sulla secrezione urica.

Così il modo di vedere di S. Thannhauser è fondato sull'*iperuricemia*. Ma il concetto più originale è quello di F. Umber ripreso da F. Gudzent: l'acido urico del sangue non è l'indice di quello del corpo, perché l'acido urico nei gottosi è trattenuto nei tessuti per una *Abartung* dei tessuti mesenchimali (*Uratohistechie*), come è chiamata dall'autore. Dalle analisi di A. Magnus Levy e dalle sue, egli contende che l'iperuricemia sia fatto essenziale della gotta. I risultati delle sue analisi per l'acido urico nei tessuti sono poco considerati da altri studiosi e la quantità maggiore di acido urico nel liquido articolare dei gottosi rispetto ai sani, da lui riscontrata in due analisi, per lo meno non è costante (O. Folin). Secondo Folin questa teoria ignora l'alto tenore di acido urico nel sangue dei gottosi, che è praticamente il fatto più importante nella gotta.

Come spiegare le deposizioni articolari e i tofi? Dobbiamo considerare come dimostrato che la concentrazione dell'acido urico è aumentata nel sangue dei gottosi. La concentrazione elevata facilita la cristallizzazione (depositi). Ma è difficile trarre ogni altra conclusione, viste le incertezze dei dati sulla solubilità dell'acido urico. Concentrazioni di acido urico più alte che nella gotta, come si vedono nella leucemia e in alcune nefriti, non bastano a determinare depositi. A volte in reni arteriosclerotici si trovano piccoli depositi di acido urico, ma incrostazioni e tofi praticamente mai. (S. Thannhauser). Onde è necessaria per la formazione dei tofi qualche cosa di altro che non la sola concentrazione aumentata. C'è indubbiamente un fattore sconosciuto. A spiegare perché nelle altre malattie con concentrazione elevata di acido urico non avvengano depositi, può anche essere considerato il fattore «durata», che in patologia non è senza importanza. L'alta concentrazione del gottoso non è fenomeno di mesi o di pochissimi anni. È pure poco spiegato perché il deposito avviene nel tessuto connettivo. M. Almagià trovò che, mettendo strisce di cartilagine in una soluzione diluita di monouratosodico, questo cristallizava nella cartilagine e in un animale avvelenato con acido urico l'acido urico fu ritrovato nella cartilagine. Simili risultati ebbero Th. Brugsch e J. Citron. I fatti sono stati contestati. L'affinità esiste, è il fatto: la ricchezza dei tessuti connettivi in colloidi e perciò in ioni di Na favorisce la precipitazione dell'urato, al che s'aggiungerebbe la lentezza e scarsità della circolazione nelle cartilagini e la temperatura più bassa cui sono esposte alcune di esse.

La spiegazione dell'attacco gottoso è altrettanto piena d'ipotesi. Il modo di vedere corrente era che l'attacco fosse determinato dall'acido urico. Aumentata concentrazione nel sangue, diminuita escrezione avanti l'attacco, condizioni più favorevoli di precipitazione, azione del sistema nervoso vegetativo (per cui l'attacco è definito da alcuni come una tempesta del sistema nervoso vegetativo), spostamenti dei ioni sodici, condizioni particolari preesistenti nelle cartilagini e che divengono più accentuate per le modificazioni suddette di concentrazione, d'eliminazione e di spostamenti di ioni, precipitazione dell'urato, attacco. Anche presentato modernamente così, resta il concetto classico dell'attacco come dovuto all'acido urico. Se ad alcuni (come L. Krehl) sembra poco verosimile che l'acido urico *precipitato* sia causa dell'attacco, perché solo l'acido in soluzione può essere irritante, si potrebbe pensare che nel momento della soprasaturazione (F. Gudzent) prima della cristallizzazione si spieghi l'azione irritante. È chiaro che questo modo di vedere va insieme con quello per cui le incrostazioni e i tofi dovrebbero avvenire assieme e dopo gli attacchi (S. Thannhauser). Ma sappiamo che questo non è dimostrato e che tofi e incrostazioni possono venire senza attacchi e senza dolori e l'irritazione cronica condurre fino ad anchilosi ossee anche dopo uno o pochi attacchi. L'acido urico si deposita dentro la cartilagine e sotto la superficie, non nell'articolazione. In un caso di gotta operato per errore (F. Gudzent), nell'attacco non esistevano depositi nell'articolazione. Sempre secondo lo stesso autore, l'autopsia del grande J. F. Cohnheim, che aveva avuto molti attacchi di gotta, non dimostrò incrostazioni articolari. Ed è anche certo che nei gottosi l'iniezione di forti quantità di acido urico non porta ad attacchi. Solo in un caso di Gudzent ci fu un leggero attacco. Nelle numerose osservazioni di Folin in cui furono iniettati mg. 20 di acido urico per ogni kg. di peso del corpo, mai ci fu un attacco gottoso, ma solo in un caso azione tossica sui reni, eliminazione lentissima di acido urico e difetto di eliminazione anche delle altre sostanze azotate.

Si deve concludere che se l'attacco è dovuto all'acido urico, come ciò accada è tutt'altro che chiaro. È noto che eccessi di fatica, traumi psichici, bevande alcooliche, ecc., possono essere cause determinanti l'attacco. Per l'alcool F. Widal e P. Abrami dimostrarono che soggetti in cui il vino aveva determinato un attacco, presentavano ipersensibilità cutanea, non per alcool, ma per quel vino, e pensarono che l'attacco non doveva essere prodotto dall'alcool e dal vino come tale, ma da proteine, o sostanze che vengono dal fermento, o dall'albumina con cui si chiarifica il vino. L. J. Llewelyn (1924) ammise che nella gotta entrino in giuoco veleni che agiscono come nell'anafilassi, veleni vascolari, capillari, che agiscono particolarmente nella circolazione articolare. Ed è noto che molti dei fenomeni anafilattici sono articolari. F. Gudzent così riassume il suo concetto sulla natura della gotta: « Vedo l'essenza della gotta in uno stato morboso dei tessuti dovuto alla costituzione le cui manifestazioni essenziali sono reazioni d'ipersensibilità e temporaneamente accumulo (*Haftung*) di urato monosodico nei tessuti. Gli attacchi sono provocati da sostanze non ancora conosciute che probabilmente originano dal cibo, o dal proprio corpo, ma anche per traumi, disturbi psichici, e, concomitante con queste cause, forse un forte accumulo temporaneo di urati nei tessuti ». L. Lichtwitz pensa che veleni endogeni o altri esogeni da un lato danneggino la funzione renale e insieme e parallelamente producano alterazioni di alcuni tessuti. Non è necessario che queste alterazioni siano accompagnate dal deposito di urati, perché siano riconosciute come gottose, secondo richiede la dottrina corrente. In questo modo di vedere l'acido urico nella gotta rappresenta una sostanza che serve di prova (*Testkörper*), un esponente, come qualcuno direbbe. Ma esso non ne sarebbe l'agente tossico. L'alterazione dei tessuti e della funzione renale ha luogo per una sostanza proteinogena. Non c'è dubbio che ci si muove, come Lichtwitz ammette egli stesso, su terreno assai pericoloso. Con la teoria allergica della gotta le malattie dell'« artritismo » si ricollegherebbero ad essa per il carattere accessuale e per la natura allergica, dimostrata peraltro solo in alcune di esse. Messa la dottrina della gotta sul conto dell'allergia e del sistema nervoso vegetativo, tutte le possibilità sono aperte. L'una e l'altro hanno spalle da sostenere ogni ipotesi o supposizione.

Si può finire dicendo con L. Krehl che questo è il poco e il *dürftig* che si può dire sulla natura della gotta e concludere con le parole di Lusk (1928): «Considerando i fatti su esposti il lettore comprenderà che le dottrine presenti che concernono il metabolismo della gotta, possono presto diventare vecchie per scoperte di portata maggiore ». Le stesse parole sono scritte nella 1ª edizione del libro (1906). Cohnheim nel 1876 (*Allgemeine Pathologie*) concludeva che la localizzazione prevalente nell'articolazione metatarso-falangea dell'alluce non è di questa malattia il più piccolo mistero. Malgrado il lavoro di Fischer e la scoperta della formula dell'acido nucleico da Levene, il problema della gotta resta come prima assai misterioso.

Rapporti della gotta con altre malattie. – Come il reumatismo cronico nelle sue varie forme sarà trattato altrove, qui non è il caso di discuterne le differenze con la gotta. È bene dire che nessun rapporto esiste tra queste malattie, come fu già messo in chiaro da J. M. Charcot tre quarti di secolo fa. Il concetto francese dell'artritismo, della famiglia neuroartritica che riunisce gotta, asma, ec-

zemi, emicrania, ecc., neppure può essere accettato. Nelle malattie suddette non c'è comportamento anormale dell'acido urico. È così grande il numero degli emicranici, eczematosi, asmatici, per esempio in Italia, e sono così rari i gottosi, che nessun medico esperto può pensare a un raggruppamento di queste malattie. Con la gotta hanno comune il carattere esteriore delle manifestazioni parossistiche. Ma anche se fosse dimostrata la natura allergica della gotta e dell'attacco gottoso, il raggruppamento delle dette malattie sarebbe fondato solo sul fatto che sono malattie con manifestazioni accessuali. Dell'obesità e del diabete si deve dire che con la gotta non hanno a vedere. I più antichi medici, da A. B. Garrod ad A. Trousseau, hanno ritenuto la calcolosi uratica e la gotta come malattie sorelle, o anche come la stessa malattia. A. Nazari (Fiuggi) trova grande la frequenza della calcolosi uratica nei gottosi. Non tutti sono d'accordo. In ogni caso è da notare che la concentrazione dell'acido urico nelle urine dei gottosi è inferiore al normale, onde mancherebbe anche la condizione facilitante la precipitazione. Ammesso il rapporto tra le due malattie, la ragione della precipitazione dovrebbe trovarsi in altre condizioni (acidità delle urine, diminuzione dei colloidi; L. Lichtwitz) che non nella diatesi, come è stata definita. Nell'età giovane la gotta è rara: l'età più giovane in cui sia stato constatato un attacco è stata l'età di 8 anni in un unico caso. In genere i primi segni appaiono verso i 30 anni. Il sesso maschile è preferito dalla gotta.

Gotta secondaria. – Fin qui abbiamo parlato della gotta come malattia idiopatica costituzionale, più o meno ereditaria. Nell'intossicazione da piombo insieme con gli altri fenomeni d'intossicazione può occorrere la gotta. Questa è chiamata *gotta secondaria* in opposizione alla gotta costituzionale, idiopatica, detta primaria. Gli autori che adottano questa nomenclatura ammettono che la gotta secondaria non è un disturbo funzionale isolato. Secondo S. Thannhauser « la gotta secondaria è prodotta da una grave alterazione organica dei reni, il più delle volte infiammatoria. Tutte le funzioni renali sono disturbate ». In altro punto della sua trattazione egli definisce la gotta secondaria come conseguenza d'una malattia cronica dei reni. Anche secondo i Francesi la gotta saturnina è un affare renale. « Le procès de la goutte saturnine me semble donc jugé. Tout réside dans les reins » (D. Gritzmann). L'eliminazione renale nella gotta saturnina è fissa e poco influenzabile dai rimedî specifici (atofan, ecc.). La gotta secondaria per alcuni autori è rara anche tra i lavoratori di piombo, per esempio è rara anche negli operai scozzesi che sono esposti all'intossicazione. Nel 1897 P. Nobécourt in Francia aveva raccolto solo 55 casi pubblicati. Invece A. Magnus Lewy su 36 casi di gotta trovò in 13 accertati avvelenamento da piombo. Il decorso è più grave che nella gotta primaria. L'acido urico nel sangue si comporta come nella gotta idiopatica: l'escrezione dell'acido urico endogeno è poco alterata; i tofi sono più estesi e s'estendono rapidamente a molte articolazioni (H. Lüthje). Per la conclusione che la gotta saturnina è dipendente dalla lesione dei reni, non è inopportuno ricordare che il rene saturnino, il rene gottoso e il rene arteriosclerotico sono su per giù la stessa cosa e come alterazione anatomica conducono infine alla stessa condizione, cioè ritenzione di tutte le sostanze escretorie oltre all'acido urico. Oltre al fattore renale, deve esisterne qualche altro per cui la malattia è *gotta* e non soltanto lesione renale. L. Krehl nella sua esposizione dice: l'avvelenamento da piombo dispone alla gotta come l'eredità, esso come la gotta stessa determina le particolarità del comportamento dell'acido urico. La gotta saturnina non può essere solo un affare renale, il quale peraltro è responsabile della sua maggiore gravità.

Terapia. – Dalle conoscenze sull'origine dell'acido urico risulta l'opportunità di tenere più bassa che possibile l'introduzione delle purine con gli alimenti. Una dieta generosa di proteine apuriniche è necessaria: sappiamo che le proteine favoriscono l'escrezione dell'acido urico, vengono poi gl'idrati di carbonio, poi i grassi per ultimi. Proteine apuriniche sono quelle delle uova, del formaggio e del latte. Contengono abbondante quantità di purine il fegato, i reni, il pancreas e questi vanno esclusi dalla dieta. Le carni ne contengono meno, specie le carni rosse. I vegetali possono essere dati tutti, meno che le lenti, i piselli, i fagiuoli (da 15 a 25 mg. % d'azoto purinico). Ma una dieta fatta semplicemente secondo i detti principî può non riuscire, a parte la riduzione dell'acido urico del sangue. Si deve considerare la capacità del soggetto a digerire, evitare la monotonia del cibo, perché regimi rigorosi possono far male determinando depressione psichica, anoressia. Iniziata una dieta con un minimo di purine, va continuata a lungo. Sembra che una dieta apurinica prolungata migliori la capacità escretoria del rene. La dieta per un gottoso deve contenere 120 grammi di proteine, da 80 a 100 di grassi, 250-300 grammi d'idrati di carbonio, in tutto 2600 calorie. Secondo O. Minkowski tale dieta non dovrebbe contenere più di 200-250 gr. di carne al giorno. Altri autori restringono anche più l'uso della carne a un 150 gr. pesata cruda tre volte la settimana: carne rossa, pollo, vitella, pesce sono su per giù egualmente ricchi di purine. Gli alimenti più ricchi di purine sopra ricordati vanno esclusi tutti, così la birra, vino poco o nulla, alcool puro (non vino) non escluso del tutto. « Moderazione e controllo continuo del cibo sono i guardiani del gottoso ». È evidente che con un uso liberale di latte, formaggio e uova si può provvedere abbastanza bene, con i vegetali, le paste, il pane e il riso, alla dieta del gottoso.

La cura coi medicamenti riguarda specialmente l'attacco. Prima di tutto riposo: come rimedî 1. l'*atofan* (novatofan, ecc.; 2-fenilchinolin-4-acido carbonico) aumenta la capacità del rene a concentrare acido urico e così riduce il livello dell'acido urico nel sangue. Azione che si verifica nel sano e nel gottoso, ma che in questo per il livello più alto dell'acido urico dura più a lungo. Dose gr. 0,5, tre o quattro volte al giorno, massimi gr. 3 *pro die* non più che per 8 giorni, perché l'atofan è tossico per il fegato. Si riesce con un gr. al giorno per molte settimane a tener libero il malato dagli attacchi, ma guardarsi dalle cure prolungate. Crescono ogni giorno i casi di lesioni gravi del fegato per lungo uso di atofan. Bere abbondantemente acqua. 2. Il colchico è il rimedio sovrano dell'attacco (colchicina: pillole Houdé e Merck da 1 mg. di alcaloide); 3 mg. di colchicina al giorno, cessare appena appare diarrea. Il suo modo di azione è ignoto, non agisce aumentando l'escrezione dell'acido urico. Tutti i rimedî patentati antigottosi (*Blairs pills* – liquore Laville) contengono colchico. Come analgesici avanti tutto aspirina e piramidone. Il salicilato ha azione minore sul dolore e disturba di più.

Bagni e acque. – Oltre alle cure di fanghi e bagni per le articolazioni gottose sono importanti le cure di acque da bere. Teoreticamente sarebbero meno raccomandabili le acque alcaline, ma le cure di Vichy, Wilberd, ecc., hanno tale riputazione che non può essere diminuita da considerazioni teoriche. La cura di Fiuggi in Italia è la migliore cura di acque da bere per la gotta e la calcolosi. L'acqua è pochissimo mineralizzata, diuretica, e l'esperienza clinica ne riconosce gli effetti favorevolissimi. Negli ultimi decennî le acque radioattive hanno acquistato molta riputazione. L'argomento è ancora in discussione.

Bibl.: Per la copiosissima letteratura antica e moderna sulla gotta, cfr. G. Lusk, *Science of nutrition*, Filadelfia 1927; I. P. Peter e D. D. Van Slyke, *Quantitative clinical analysis interpretations*, Londra 1931; S. Thannhauser, *Lehrb. der Stoffwechsels und Stoffwechselkrankheiten*, Monaco 1929; F. Gudzent, *Gicht, Rheumatismus*, ecc., Berlino 1930; L. Lichtwitz, *Klinische Chemie*, Berlino 1930; e il *Journal of biological Chemistry* (1925 e segg.). G. Bast.

GOTTA, Salvatore. – Romanziere, nato a Montalto Dora (Ivrea) il 18 maggio 1887. Raggiunse larga e meritata fama con *Il figlio inquieto*, in cui narrava le inquietudini di un adolescente, Claudio Vela, il quale poi è talvolta il protagonista, ma più spesso lo spettatore, non sempre vicino e necessario, delle vicende narrate nei romanzi che seguirono. *Il figlio inquieto*, solido e ricco romanzo, resta uno dei documenti artistici più persuasivi e significativi dell'anteguerra italiano: i romanzi posteriori, nonostante pregi notevoli, non reggono al suo confronto.

Opere: Ciclo dei *Vela*, tutto pubblicato a Milano: *Pia* (1912); *Il figlio inquieto* (1917); *La più bella donna del mondo* (1919); *L'amante provinciale* (1920); *Tre mondi* (1921); *Il primo re* (1922); *La donna mia* (1924); *Lula o La bufera infernal* (1925); *Ombra la moglie bella* (1926); *Il nome tuo* (1927); *La sagra delle vergini* (1928); *Il peccato originale* (1929); *Tu la mia ricchezza* (1930); *L'amica dell'ombra* (1931). Il G. ha scritto inoltre parecchi volumi di novelle, alcune commedie, e cose minori.

Bibl.: S. Pugliese, *S. G.*, Milano 1929.

GOTTARDO: v. san gottardo.

GOTTER, Friedrich Wilhelm. – Scrittore tedesco, nato il 26 maggio 1746 a Gotha, dove morì il 18 marzo 1797. Studiò a Gottinga e vi strinse amicizia con H. C. Boie col quale pubblicò il *Göttinger Musenalmanach* (1770-76); a Wetzlar conobbe il Goethe. Viaggiò molto in Francia e in Svizzera. È l'ultimo rappresentante del gusto francese. Autore essenzialmente drammatico e fedelmente ligio alle tre unità del teatro classico di Francia, fu tenacemente avverso ai tentativi dei giovani dello « Sturm und Drang ». Scrisse anche liriche, elegie, epistole, racconti rimati in tono scherzoso, ma di scarso valore poetico. Nel teatro s'ispirò soprattutto al Voltaire

(*Orest und Elektra*, 1774; *Merope*, 1774, ecc.). Fra i suoi drammi il più noto fu *Medea* (1775) musicato dal Benda (1778).

EDIZ.: *Gedichte*, Gotha 1787-88; completata dal *Literarischer Nachlass*, Gotha 1802; *Gesellschaftstheater*, Lipsia 1783; *Schauspiele*, ivi 1795.

BIBL.: R. Schlösser, *F. W. G.*, Amburgo 1894. G. V. A.

GOTTFRIED von STRASSBURG. – È uno dei maggiori poeti cavallereschi del Medioevo tedesco, vissuto alla fine del sec. XII, della cui vita non si hanno notizie sicure. Il suo stesso nome è controverso, giacché *von Strassburg* può significare tanto *da Strasburgo*, quanto la sua appartenenza alla famiglia dei *von Strassburg*. Una certa sua indifferenza verso le cose della cavalleria e una non perfetta conoscenza dei suoi usi, nonché il fatto ch'egli è chiamato *meister* anziché *her*, proverebbero la sua origine borghese; alcuni passi dei suoi scritti su cose attinenti alla religione, escludono, d'altra parte, la sua condizione di ecclesiastico. Una tale mancanza quasi assoluta di dati attendibili ha provocato a diverse riprese l'elaborazione di biografie ipotetiche o romanzate: così il Watterich, attribuendo erroneamente a G. la paternità di una *Laude di Cristo e di Maria* e di una *Laude della povertà*, immaginò ch'egli fosse dapprima poeta d'amore errante per le corti, e che poi, forse per istigazione della sua amante, seguisse la crociata del 1217. Altri, in base a un documento del 1207 credettero di riconoscere in lui un *rotularius*, cioè notaio o scrivano del vescovo oppure della città di Strasburgo, appartenente a una cospicua famiglia patrizia. A prescindere da tutte queste notizie senza fondamento, rimane certo soltanto ch'egli morì fra il 1210 e il 1220, lasciando incompiuta l'opera a cui è legato il suo nome, il *Tristano e Isotta*. Si rileva pure dai suoi scritti ch'egli ebbe una cultura letteraria e una conoscenza del francese molto superiore a quella dei poeti suoi contemporanei. La materia del suo poema, composto di circa 20.000 versi, è la nota leggenda che, elaborata dai troveri francesi del sec. XII, in Germania era già stata trattata verso il 1190 da Eilhard von Oberge (v. TRISTANO e ISOTTA). La fonte diretta di G. è il poema del francese Thomas, di cui si conservano soltanto alcuni frammenti, che si possono però completare con una versione prosastica nordica.

Il racconto, nella sua essenza, gravita intorno a concetti etici condivisi certamente dall'ambiente spirituale del mondo cavalleresco del Duecento, vale a dire la glorificazione dell'onnipotenza dell'amore e dei diritti eternamente umani della natura e della passione, con la morale che ne deriva – che, cioè, le inclinazioni del cuore formano il contenuto della vita e il godimento è il compito dell'uomo.

Non bisogna esagerare il merito di G., il quale, a somiglianza degli altri poeti epici del Medioevo tedesco, trovò nel modello francese non solo la materia, ma anche la forma elegante dell'arte cortigiana, coi suoi studiati effetti di stile: ma neppure conviene disconoscere il valore di una sua innegabile originalità, con cui ha affinato, approfondito, perfezionato quell'arte, e per la quale l'opera sua non è una semplice traduzione, ma una vera e propria creazione. Ciò egli ha raggiunto non già con la rielaborazione della materia di cui, pur avendo levigato molte disuguaglianze, soppresso alcune scabrosità, adattato il racconto di Thomas, da cui lo separavano quarant'anni, alle nuove esigenze cortigiane e al gusto tedesco (omettendo, per es., le descrizioni storiche e geografiche di scarso interesse) non riuscì a distruggere le insufficienze e le contraddizioni, ma con la maniera della rappresentazione, con la potenza dello stile. Un calore nuovo, emanante dal ricordo di personali dolorose esperienze d'amore, e che non poteva essere in Thomas, il quale confessava di non averle mai vissute, un soffio di verità convincente, un più immediato e vivo sentimento della natura, una sincera partecipazione alla vita interiore dei personaggi pervadono tutto il racconto. Anche G., come il suo modello, e in accordo, del resto, col gusto del tempo, preferisce la narrazione della vita interiore a quella degli avvenimenti esteriori. Ma, di fronte all'autore ch'egli imita, alquanto freddo e didattico, G., ha invece una profonda sensibilità che lo fa entrare nei sentimenti dei suoi eroi e vivere la loro vita morale, cosicché le sue pitture psicologiche sono più colorite, più animate, più intense di quelle di Thomas. Discepolo e imitatore di Hartmann von Aue, della cui lingua esaltò la purezza incantevole e la grazia insinuante, anch'egli, come il suo modello, è talora propenso all'esagerazione degli artifici stilistici e metrici; ma raggiunge una tale chiarezza, una così delicata e morbida trasparenza dell'espressione, una così disinvolta naturalezza nelle scene più scabrose, una così agile facilità anche nei giuochi della preziosità, che l'atmosfera un po' dolorosa di emozione e di tenerezza, ond'è infuso tutto il suo libro, non s'offusca quasi mai, illuminata serenamente dal dono dell'eleganza e della grazia.

G., come talento tecnico, supera i contemporanei; di fronte a Wolfram von Eschenbach, che è il vero grande poeta di quel tempo, ma di cui egli, non potendo comprenderne il genio diametralmente opposto al suo, apertamente biasimò la lingua capricciosa e bizzarra e l'oscurità ermetica del pensiero, G. rappresenta l'artista finito, il verseggiatore e il coloritore insuperabile: e, per lo sfondo psicologico su cui è costruita, la sua opera è quanto di più moderno possiede la letteratura tedesca del Medioevo.

L'influenza di G. sui suoi contemporanei e sui poeti dei tempi posteriori fu profonda e tenace: i suoi procedimenti artistici ebbero un numero grandissimo di imitatori due dei quali, lo svevo Ulrico di Türheim ed Enrico di Freiberg, continuarono l'opera sua interrotta, conducendo a termine non senza abilità e fortuna, specie il secondo, il poema fino alla morte di Tristano e d'Isotta e alla loro sepoltura in Cornovaglia.

Ediz.: L'*editio princeps* è del 1785 ed è contenuta, insieme con la continuazione del Freiberg, nel II volume della *Sammlung altdeutscher Gedichte* del v. Myller: il testo è difettoso e, in ogni modo, non più utilizzabile. Altre ediz.: E. v. Groote (con la continuazione di Ulrich), Berlino 1821; F. H. von der Hagen (con le due continuazioni), Breslavia 1823; H. F. Massmann (con la continuazione di Ulrich), Lipsia 1843; R. Bechstein, con note esplicative, 4ª ediz., Lipsia 1923; W. Golther (voll. 113, 120 della Deutsche Nationallitteratur del Kürschner), Stoccarda s. d. Ottima versione neotedesca è quella di W. Hertz, Stoccarda 1904, 4ª ed.

BIBL.: H. Rötteken, *Das innere Leben bei G. v. Str.*, in *Zeitschrift für deut. Altertum*, XXXIV, p. 82 segg.; R. Preuss, *Stilistische Forschungen über G. v. Str.*, Strasburgo 1882; J. Bédier, *Le roman de Tristan et d'Yseult*, Parigi 1900; F. Piquet, *L'originalité de G. de Str.*, Lilla 1905; W. Golther, *Tristan und Isolde in den Dichtungen des Mittelalters und der neueren Zeit*, Lipsia 1907; E. Nickel, *Studien zum Liebesproblem bei G. v. S.*, Königsberg 1927. Cfr. la bibl. alla voce TRISTANO e ISOTTA. B. V.

GOTTHELF, JEREMIAS. – Pseudonimo di ALBERT BITZIUS, scrittore svizzero, nato a Murten il 4 ottobre 1797, morto il 22 ottobre 1854 a Lützelflüh, nel Bernese, dove dal 1832 era pastore. Figlio del pastore protestante di Utzendorf, aveva studiato teologia e poi dal 1826 al 1830 era stato vicario a Herzogenbuchsee. Dal 1835 al 1845 fu anche commissario alle scuole.

Ebbe così tutta l'esistenza mescolata a quella del popolo, di cui non fu soltanto il pio pastore d'anime, ma il vero compagno di vita nell'esistenza d'ogni giorno. Egli era bensì la guida dei suoi contadini per la sua maturità mentale e per la missione spirituale di cui si sentiva investito, ma appunto perciò ancor più legato al loro operare e soffrire. Gli accadde così che, a quarant'anni, incominciando a scrivere per ammaestrare ed educare (*Der Bauernspiegel oder Lebensgeschichte des Jeremias Gotthelf*, 1837), la spontanea gioia di dar nuova realtà nella parola a quelle figure di uomini che gli erano familiari finì spesso col travolgere ogni preoccupazione moralistica, facendo nascere dal predicatore il poeta. Nei primi scritti (*Die Wassernot im Emmental*, 1838; *Leiden und Freuden eines Schulmeisters*, 1838; *Wie fünf Mädchen im Branntwein jämmerlich umkommen*, 1838; *Dursli, der Branntweinsäufer*, 1838; *Die Armennot*, 1840) l'intendimento educativo ha ancora maggior evidenza, sebbene già la verità di singole figure sia tale che, dopo lo *Schulmeister*, ci fu chi mandò a G. del danaro perché lo consegnasse alla famiglia del povero maestro e alla sua Madeli. E nuovamente la preoccupazione morale e sociale torna a prevalere negli ultimi scritti, intorno al '48 e negli anni seguenti (*Geltstag oder die Wirtschaft nach der neuen Mode*, 1846; *Jakobs des Handwerksgesellen, Wanderungen durch die Schweiz*, 1846-47; *Käthe, die Grossmutter, oder der Weg durch alle Not*, 1847; *Doktor Dorbach, der Wühler*, 1847; *Die Käserei in der Vehfreude*, 1850; *Hans Jakob und Heiri oder die beiden Seidenweber*, 1851; *Zeitgeist und Berner Geist*, 1852; *Die Erlebnisse eines Schuldenbauers*, 1854) quando i nuovi tempi, con l'irrompere delle agitazioni rivoluzionarie, urtarono il suo istinto di conservatore, e, soffocando le iniziali simpatie per il movimento liberale, lo spinsero ad atteggiamenti quasi reazionarî, che soli gli parvero poter salvare ancora la famiglia, la chiesa, la società. Invece nel periodo intermedio, persino quando G. prese a scrivere un'opera su commissione come *Wie Anne Bäbi Jowäger haushaltet und wie es ihm mit dem Doktern ergeht* (1843), diretta a mostrare al popolo i pericoli del credere a falsi medici, se l'azione del racconto è debole, si ha una folla di personaggi vivi. Limpido e di fresca ispirazione è nel suo lirismo l'idillico *Sylvestertraum* (1842). Colorita e drammatica, fra l'idillio della natura e il travaglio nei cuori, si svolge la vita nella fattoria di Liebiwyl in *Geld und Geist*, che costituisce il principale nucleo di *Bilder und Sagen aus der Schweiz* (voll. 6, 1842-46). Il capolavoro è *Uli der Knecht* (1841; v. anche la continuazione *Uli der Pachter*, 1849), storia della tenace ascesa di un servo contadino a contadino padrone, e realistico-pittoresca rappresentazione del rusticano mondo in cui quell'ascesa si compie; a cui possono soltanto essere avvicinati alcuni dei brevi racconti – come *Elsi, die seltsame Magd* – che G. riunì sotto il titolo *Erzählungen und Bilder aus dem Volksleben der Schweiz* (voll. 5, 1850-55). La materia vi è greggia, elementare, ma sotto la rude scorza l'umanità è schietta, e nella parola semplice e senza ripugnanze si sente il respiro potente della vita. È un'arte che, nella sua limitatezza di orizzonte e nella sua semplicità, dà l'impressione d'esser natura.

EDIZ.: *Gesammelte Schriften*, voll. 24, Berlino 1855-58; ediz. popolare di F. Vetter, voll. 11, Berna 1898 segg.; ediz. critica di F. Hunziker, voll. 26, Berlino 1911-25. Buone scelte di A. Bartels (Lipsia 1907), Mumbauer (Friburgo 1925); *Briefe an Burkhalter*, Berna 1899; *Briefwechsel mit Hagenbach*, Berna 1910.

BIBL.: C. Manuel, *A. Bitzius (J. G.), sein Leben und seine Schriften*, Berlino 1857; A. Barels, *J. G'.s Leben und Schaffen*, Lipsia 1908; U. Löscher, *J. G. als Politiker*, Berna 1905; G. Tobler, *J. G. und die Schule*, Berna 1907; F. Rudolf, *Die Welt des Schönen bei J. G.*, Berna 1906; O. Hunziker, *J. G.*, Frauenfeld 1927; cfr. il necrologio e le critiche di G. Keller. G. Gab.

GOTTI, Aurelio. – Scrittore, nato a Firenze il 16 marzo 1833, morto a Roma il 7 gennaio 1904. Attese fin da giovane agli studî filologici e letterarî. Eletto a 24 anni accademico della Crusca e compilatore del Vocabolario, fu nominato nel 1859 ispettore generale delle scuole elementari. Nel 1864 assunse l'amministrazione delle gallerie fiorentine, delle quali fu poi direttore dal 1866 al 1881. Fu scrittore piano e garbato.

Nella *Biblioteca Nazionale* di F. Lemonnier (di cui il G. pubblicò la vita nel 1885) stampò l'*Aggiunta ai proverbi toscani di G. Giusti* (1850), la *Istoria d'Europa* del Giambullari (1856), il volgarizzamento dell'Eneide dell'Ugurgeri (1858) e la raccolta degli *Scritti vari* del Giusti (1863). Delle sue idee come educatore lasciò saggi nei *Discorsi di un maestro di scuola* (Firenze 1869), in *Giudizio e lavoro* (Torino 1833) e nella memoria *Dell'istruzione elementare o popolare* (Roma 1895). *Le gallerie e i musei di Firenze* (Firenze 1872) e la *Vita di Michelangelo* (Firenze 1875) apparvero di qualche pregio al loro tempo. Preziosa fonte storica sono le *Lettere e documenti* di B. Ricasoli, che il G. pubblicò con M. Tabarrini (Firenze 1887-1896). E del Ricasoli il G. diede anche una notevole biografia (Firenze 1895). Di sé narrò nelle *Pagine staccate della mia vita* (Roma 1892). Postumi uscirono suoi saggi sugl'*Italiani del sec. XIX*.

Bibl.: A. Franchetti, *A. G.*, in *Marzocco*, 24 gennaio 1904; P. Tommasini Mattiucci, prefaz. agl'*Ital. del sec. XIX*, Città di Castello 1911. A. M. G.

Panorama di Gottinga (fot. Staatliche Bildstelle)

GOTTINGA (ted. *Göttingen*; ricordata la prima volta nel 953 col nome di Gutingi; A. T., 51-52). – Città della Germania centrale nel distretto di Hildesheim del Hannover, posta 40 km. NE. di Kassel, 150 m. s. m., ai piedi della Selva di Gottinga e a ovest di questa (Torre di Bismarck, m. 350), su un'importante strada diretta da nord a sud, tracciata dal fiume Leine, che scorre per lungo tratto sulla destra del Weser e vi confluisce pochi km. a monte di Brema. La via è ricalcata ora dalla linea ferroviaria Kassel-Gottinga-Hannover (aperta nel 1854-56), la quale costituisce il tronco medio dell'importante arteria commerciale Amburgo-Basilea.

La città è posta sulla destra della Leine ed è attraversata dal Leinekanal; si distingue ora bene nella sua pianta una parte più antica (tra il Leinekanal e la Burgstrasse), che costituiva il primo nucleo, anteriore all'allargamento che ha compreso la città entro le mura al principio del sec. XV; separata da questa dai viali di tigli che hanno sostituito le opere di difesa è la città moderna, estesasi soprattutto a est e a sud. Gottinga è importante come centro di studî per la sua università creata con privilegio del 13 gennaio 1753 e inaugurata il 17 settembre 1737 (frequenza media attuale: 2600 studenti). È notevole anche la fabbricazione di strumenti chirurgici, scientifici e di precisione. Gli abitanti, 9148 nel 1820, 17.038 nel 1875, 23.098 nel 1890 e 37.594 nel 1910, nel 1925 risultarono 41.228 (su una superficie di 25,43 kmq.). El. M.

Monumenti. – Al sec. XIV appartengono le due chiese più importanti di S. Giovanni e di S. Giacomo: quest'ultima ha un magnifico altare scolpito in legno (1402) con sportelli dipinti. Anche il palazzo municipale appartiene ai secoli XIV e XV. Le strade della città antica hanno numerose costruzioni in legno e muratura, con eccellenti intagli, particolarmente il «Junkerhaus» e il «Kaufhaus». Il Seminario di storia dell'arte nell'università possiede una buona galleria di quadri, in cui predominano i maestri italiani e olandesi, nonché una collezione di disegni. V'è pure un museo municipale per le antichità locali. H. M.

Storia. – Trae le sue origini da un palazzo imperiale, unito con una colonia di confine. Solo nel 1210 ricevette i diritti di città dall'imperatore Ottone IV. Più tardi fu per un certo tempo capitale di un principato guelfo (1345-1437; v. brunswick). Nel sec. XIV, durante il quale Gottinga faceva parte della Lega anseatica, cominciò la sua prosperità: vi fioriva in modo particolare l'industria dei tessitori di lana e dei fabbricanti di panno. Un passo indietro fu causato invece nel sec. XVI, dalle lotte interne fra le gilde e il consiglio della città, che aveva abolito nel 1531 la chiesa cattolica, sostituendola con l'ordinamento della Chiesa approvato da Lutero. Nella guerra dei Trent'anni Gottinga fu occupata il 2 agosto 1626, dopo un lungo assedio, dal Tilly, e solo l'11 febbraio 1632 fu liberata dal duca Guglielmo di Weimar. Il rifiorimento di Gottinga cominciò con la fondazione dell'università per opera di Giorgio II Augusto di Hannover, sui piani del barone Adolfo Gerlach di Münchhausen e di Alberto von Haller. Nei tempi più recenti Gottinga è nota in particolare per la Lega dei poeti (Dichterbund) del «Göttingen Hain»; e perché vi furono deposti dal loro ufficio i «Göttinger Sieben» (cioè i professori universitarî Albrecht, Dahlmann, Ehwald, Gervinus, Giacomo e Guglielmo Grimm e W. Weber), i quali nel 1837 avevano protestato contro l'abolizione della costituzione fatta dal re Ernesto Augusto. Nel 1866 Gottinga fu il punto di concentramento dell'esercito hannoveriano.

Bibl.: *Urkundenbuch der Stadt Göttingen bis zum Jahre 1400* e *Urkundenbuch der Stadt Göttingen vom Jahre 1401-1500*, ed. da G. Schmidt, in *Urkundenbuch des historischen Vereins für Niedersachsen*, VI e VII, Hannover 1863-67; *Urkundenbuch der Stadt Göttingen aus dem 16. Jahrh.*, ed. da A. Hasselblatt e G. Kästner, Gottinga 1881; *Zeit- und Geschichtbeschreibung der Stadt Göttingen*, voll. 3, Gottinga 1734-38; G. Frensdorff, *Göttingen in Vergangenheit und Gegenwart*, 2ª ed., Gottinga 1887; G. Erdmann, *Geschichte der Kirchenreformation in Göttingen*, Gottinga 1888; A. Tecklenburg, *Göttingen in seiner historischen Entwicklung*, Gottinga 1910; H. Dörries, *Die Städte im oberen Leinetal*, Gottinga 1925; F. Wagner, *Das Rathaus zu Göttingen*, Gottinga 1926. W. H.

GOTTLAND: v. gotland.

GOTTLIEB, Theodor. – Bibliofilo e bibliografo, nato l'8 aprile 1860. Curò particolarmente studî sulle biblioteche medievali e sulla storia della legatura. Morì a Vienna il 15 gennaio 1929. Fra i suoi scritti principali sono da rammentare: *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Lipsia 1890; *Bucheinbände der k. k. Hofbibliothek*, Vienna 1910; *Bibliothekskataloge mittelalterl. Österreich*, I, Vienna 1915.

Bibl.: F. Eichler, *Th. G.*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, XLVI (1929), pp. 306-08; H. Schreiber, *Th. G. z. Gedächtnis*, in *Archiv für Buchbinderei*, XXIX (1929), pp. 46-48.

GOTTLOB, Kurt. – Chimico, nato il 1º febbraio 1881 a Brema, morto il 23 aprile 1925. Studiò a Karlsruhe e poi a Kiel sotto C. D. Harries, col quale fece ricerche sugli ozonidi del caucciù (v. gomma elastica). Conseguita la laurea, si occupò presso il Semperit-Werke di Vienna, di cui diresse la fabbrica di Praga-Vysocan, dove riuscì a preparare l'isoprene. Passò poi alla Bayer Farbenfabrik di Elberfeld, che aveva acquistato il suo brevetto sull'isoprene, e si dedicò a ricerche sul caucciù sintetico. Durante questo periodo sperimentò alcuni acceleranti della vulcanizzazione della gomma. Alla fine della guerra mondiale si stabilì in Austria. Pubblicò, fra altri scritti, una *Technologie der Kautschukwaren* (Brunswick 1915, 2ª ed., 1925).

GOTTLUND, Kaarle Axel. – Scrittore finlandese, nato nel 1796, morto nel 1875. Avendo soggiornato per tre anni, a scopo di studio, tra i Finni del confine norvegese e svedese, richiamò l'attenzione sulla loro misera esistenza. Nel 1839 fu nominato lettore di lingua finnica all'università di Helsinki.

Raccoglitore di canti e tradizioni popolari (il suo libretto *Pieniä runoja Suomen pojille ratoksi* «Poesiole per divertimento dei ragazzi finni», 1818, è la prima raccolta stampata di vecchie canzoni); fondatore di un calendario in versi (*Sampo*), di due giornali (*Suomalainen* e *Suomi*); traduttore, l'opera sua più notevole è *Otava* (1831-32), il primo libro popolare in lingua finnica, miscellanea di saggi, lettere, bozzetti di scienza, letteratura, lingua, storia, con poesie originali e tradotte. Carattere energico ed entusiasta, ma chiuso e ostinato, si appartò dagli altri «fennofili» e anche nello stile e nell'uso esclusivo del suo dialetto (di Savo) volle essere originale, a danno della comune comprensione e della diffusione dei suoi scritti, che pure hanno, nel movimento nazionale e culturale del tempo, valore non piccolo. P. E. P.

GOTTSCHALL, Rudolf von. – Scrittore, nato a Breslavia il 30 settembre 1823, morto a Lipsia il 21 marzo 1909. Scrittore facile, versatile, dopo aver cantato in giovinezza la libertà (*Lieder der Gegenwart*, 1842: *Zensurflüchtlinge*, 1843: *Barrikadenlieder*, 1848), procurandosi qualche guaio da parte dell'autorità politica, moderò poi i suoi ardori e si diede tutto alla letteratura, componendo liriche, drammi, romanzi, novelle in prosa e in verso, commedie, trattati d'estetica, saggi di critica, opere di storia letteraria.

Più che nelle molte tragedie d'imitazione schilleriana, non prive di effetti scenici ma retoriche nel tono, ebbe mano felice in qualche arguta commedia (*Pitt und Fox*, 1854). Come narratore alternò le evocazioni storiche (v., ad. es., fra i romanzi, *Im Banne des Schwarzen Adlers*, 1876; e fra i poemi *Carlo Zeno*, 1854) con il romanzo sociale alla maniera di Spielhagen (*Das goldene Kalb*, 1880; *Verkümmerte Existenzen*, 1892; *Moderne Streber*, 1896, ecc.) e con i racconti sentimentali. Fra le sue opere storiche (*Schiller*, 1898; *Grabbe*, 1901, ecc.) la più notevole è la storia della letteratura tedesca del sec. XIX (1ª ed. 1855; 7ª ed., voll. 4, 1901); analitica e descrittiva, ma largamente informata: il gusto a cui è ispirata, è quel «poetischer Realismus», a cui il G. mirò pure nel trattato di poetica (*Poetik*, 1858) e nei numerosi articoli di critica. La direzione dei *Blätter für literarische Unterhaltung* di Lipsia, a cui fu assunto nel 1865, gli permise di esercitare sul gusto del tempo un'influenza non trascurabile.

Bibl.: M. Brasch, *R. v. G.*, Lipsia 1892. G. Gab.

GOTTSCHED, Johann Christoph. – Scrittore tedesco, nato il 2 febbraio 1700 a Judithenkirche presso Königsberg, morto il 12 dicembre 1766 a Lipsia. Studiò teologia e filosofia a Königsberg; passò poi a Lipsia come libero docente e v' insegnò in seguito poesia, logica e metafisica all'università, della quale fu cinque volte rettore. Fu molto attivo e battagliero come letterato e come scrittore; suo intendimento era dare ai Tedeschi una letteratura che rispondesse allo spirito del tempo (*Aufklärung*) e, sollevandosi al disopra della rozzezza e *Formlosigkeit* in cui col malgusto secentesco era caduta, potesse reggere il confronto con quella di altre nazioni, la francese in primo luogo. Credette di poter raggiungere il suo scopo sottoponendo la poesia e i poeti a regole fisse e a chiare, precise norme: regole e norme che egli derivava dagl'insegnamenti del Boileau e dalla produzione dei classici francesi.

Del 1730 è il suo *Versuch einer kritischen Dichtkunst*. Né limitò la sua campagna agli scritti teorici per le persone colte per le quali fissò le regole della lingua (*Deutsche Sprachkunst*, 1748), ma cercò di convincere più ampî strati sociali. A questo scopo si servì delle riviste che egli seppe dirigere con abile e lucida mente di organizzatore: *Die vernünftigen Tadlerinnen*, 1725-26; *Der Biedermann*, 1726; *Beiträge zur kritischen Historie der deutschen Sprache, Poesie und Beredsamkeit*, 1732-44, quest'ultima maggiormente rivolta ai letterati. Oltre a ciò seppe sviluppare un'attività d'indole pratica; nella sua battaglia per liberare il teatro tedesco dalle abitudini dell'età barocca e della commedia dell'arte e per educare il gusto del pubblico a una produzione sul tipo di quella classica francese si servì dell'attrice Karoline Neuber e della compagnia di comici da questa diretta. Con la *Deutsche Schaubühne, nach der Regeln der alten Griechen und Römer eingerichtet* (voll. 6, 1740-45) vi provvide il repertorio.

La sua autorità fu grandissima e durò decennî. Contro di lui si levarono in particolar modo il Bodmer, il Breitinger e i collaboratori ai *Bremer Beiträge* (J. E. Schlegel, Cramer, Gellert) e con opera definita il Lessing. Essi seppero colpire nel vero combattendo nel G. la sua limitatezza e insensibilità artistica e quel concetto che tutto si potesse imparare, anche l'arte, e che la poesia altro non fosse che un'esercitazione in versi. Scrisse anche drammi, fedelissimi alle sue regole; di essi si ricorda soprattutto *Der sterbende Cato*, 1732.

Ediz.: Oltre alle opere citate: *Gedichte*, 1736; *Neueste Gedichte*, 1750. Per l'epistolario v.: *Aus Gottscheds Briefwechsel*, a cura di O. Günter, 1894; *G.'s Briefwechsel mit M. F. Ledermüller*, Berlino 1912; e per le opere complete: *Gesammelte Schriften*, a cura di Eugen Reichel, 1901-06, voll. 6.

Bibl.: Th. W. Danzel, *Gottsched und seine Zeit*, Lipsia 1848; E. Wolff, *Gottscheds Stellung im deutschen Bildungsleben*, Kiel 1895-97, in 2 voll.; E. Reichel, *Gottsched*, Berlino 1908-12, voll. 2. G. V. A.

GOTTSCHED, Luise Adelgunde Viktoria, nata Kulmus. – Scrittrice tedesca, nata l'11 aprile 1713 a Danzica, morta a Lipsia il 26 giugno 1762. Moglie di J. C. Gottsched (v.), collaborò alla battaglia letteraria del marito dimostrando grande attività. Abbiamo di lei una raccolta di lettere dove rivela finezza e buon gusto. Tradusse dal francese, commedie del Molière e del Destouches, nonché *The Rape of the Lock* del Pope e lo *Spectator* (1739-43, 9 volumi).

Opere. – *Briefe*, voll. 3, a cura di D. H. v. Runekel, Dresda 1771-73. Il marito curò un'edizione delle poesie, con una biografia: *Gedichte*, Lipsia 1763. E v. anche *Lustspiele*, a cura di R. Buchwald e H. Köster, voll. 2, Lipsia 1908.

Bibl.: P. Schlenther, *Frau Gottsched und die bürgerliche Komödie*, Berlino 1886. G. V. A.

GÖTZ, Johann Nikolaus. – Poeta tedesco, nato a Worms il 9 luglio 1721, morto a Winterburg il 4 novembre 1781. Studiò legge ad Halle e vi strinse amicizia col Gleim e con Uz. Passò quindi come maggiordomo a Lunéville, dove ebbe modo di conoscere il Voltaire. Fu infine pastore a Hornbach e consigliere concistoriale a Winterburg. Carattere autobiografico ha il suo *Versuch eines Wormsers in Gedichten* (1745). La sua ammirazione per la poesia del rococò francese lo condusse alla traduzione del *Vert-Vert* del Gresset sotto il titolo di *Paperle*, graziosa storia di un pappagallo (1852). Nella sua elegia *Die Mädcheninsel* immagina di essere re di un'isola che Afrodite ha popolata di graziose donzelle. Le sue liriche, pur movendosi entro lo schema degli anacreontici, si distinguono per una certa loro purezza e grazia di stile.

Opere: *Gedichte aus den Jahren 1745-65*, a cura di C. Schüddekopf, Stoccarda 1893; *Briefe von und an J. N. G.*, a cura di C. Schüddekopf, Wolfenbüttel 1893.

Bibl.: F. Ausfeld, *Die deutsche anacreont. Dichtung des 18. Jahrhs.*, Strasburgo 1907; J. Lee, *The Anacr. poetry of Germany*, Aberdeen 1911. G. V. A.

GOUBAUX, Prosper-Parfait. – Autore drammatico, nato il 10 giugno 1795 a Parigi, dove morì il 31 luglio 1859. Nato poverissimo, riuscì a fondare il collegio Saint-Victor che il comune di Parigi acquistò e trasformò nel liceo Chaptal e dal quale uscirono uomini illustri. Pubblicò una traduzione di Orazio (1807) e scrisse parecchi lavori pubblicati sotto lo pseudonimo di Prosper Dinaux. A lui si devono: *Richard d'Arlington* (1832), ritoccata, con G. Lemoine, da Dumas padre; *Clarisse Harlowe* (1832); *L'abbaye de Castro* (1840); *Louise de Lignerolles* (1838, con E. Legouvé). Tra le opere più note, è *Trente ans ou La vie d'un joueur* (1857) che J. Ducange ritoccò e pubblicò sotto il suo nome. Al. M.

GOUDA (pr. *ghàuda*; A. T., 44). – Città dell'Olanda, nella provincia dell'Olanda Meridionale, posta alla confluenza del Gouwe nell'Ijssel olandese. Conta 29.160 ab. (1930), i quali sono occupati soprattutto nelle industrie (fabbriche di candele, di glicerina, di margarina, di saponi, manifatture di tabacchi, caseifici). Un tempo nei dintorni di Gouda si coltivava ampiamente il luppolo, e la città era famosa per le sue birrerie. J. J. H.

Monumenti. – Gouda ha un monumento di grande importanza nella Chiesa grande, rinnovata nel 1522, famosa per le grandiose vetrate di cui le più importanti sono dovute ai fratelli Crabeth. Monumenti minori, avanzi di conventi e cappelle, del sec. XV e XVI, restano in varî punti della città. Accanto alla Chiesa grande è la graziosa casetta della Compagnia dei portatori di sacchi, del 1622. Il palazzo municipale, eretto in stile gotico dal 1449 al 1459, e ornato nel 1603 di uno scalone esterno rinascimento, ha a terreno il «forno pubblico». Belle facciate nell'orfanotrofio municipale (1642) e nell'ospedale (1665). Pittoreschi il mercato del pesce sulla riva del Gouwe, pure seicentesco, e al porto l'antica casa del dazio. G. I. H.

GOUDIMEL, Claude. – Compositore, nato a Besançon circa il 1505-10, ucciso a Lione il 27 agosto 1572 durante il massacro degli Ugonotti. Non molto si sa della sua vita: nel 1549 forse egli si trova a Parigi, dove per la prima volta si pubblicano sue musiche; dal 1557 al 1567 è a Metz, legato a gruppi protestanti (le ultime composizioni per la chiesa cattolica appaiono appunto nel 1557-1558); nel 1568 torna, per un breve soggiorno a Besançon, e infine si stabilisce a Lione. È dimostrata erronea la convinzione, diffusa durante gran tempo, che il G. abbia dimorato anche a Roma, dove sarebbe stato – tra l'altro – maestro del Palestrina. Certa è però l'influenza esercitata dalla sua arte sulla scuola romana culminante appunto col Palestrina. Molte sue musiche si trovano al Vaticano e il Palestrina stesso più volte prese a svolgere nelle sue messe canti di G.; lo stile è del resto vicino a quello dei romani: ampio e sereno. L'importanza del G. nell'orbita del canto religioso calvinista è somma: per molto tempo le sole musiche consentite da quella chiesa furono i Salmi davidici posti in musica dal G. nelle versioni di C. Marot.

Tra le opere principali vanno ricordati due *Magnificat* (in *Canticum B. Mariae Virginis*, pubbl. dal Duchemin nel 1553); 32 canzoni (nelle raccolte di *Chansons* del Duchemin dal 1549 al 1554); *Canti spirituali* di M. A. de Muret, a 4 voci (Parigi 1555); Odi di Orazio (1555); un terzo *Magnificat* (Parigi 1557); 3 messe a 4 voci (Parigi 1558); Salmi di Davide, in forma di mottetti (il 1° libro presso Duchemin, 1551; tutti i libri – in 8 volumi – presso Le Roy e Ballard dal 1557 al 1566; edizioni semplificate nel 1564 e nel 1565; oltre varie altre musiche religiose (cattoliche e calviniste) e profane.

Bibl.: G. Becker, *G. et son œuvre*, Parigi 1885; M. Brenet, *C. G.*, Besançon 1898. G. R.-D.

GOUJET (anche GOUGET), CLAUDE-PIERRE, abate. – Letterato francese, nato il 19 ottobre 1697, a Parigi, dove morì il 1° febbraio 1767. Allievo dei gesuiti, divenne più tardi – specialmente in seguito a una guarigione che considerò miracolosa – un fervente giansenista; fu un lavoratore indefesso.

La sua opera principale è la *Bibliothèque Française* (voll. 20, di cui i due ultimi rimasti manoscritti, Parigi 1740-1756), la quale contiene un' ampia storia della letteratura francese divisa per generi letterarî. Altre opere: *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques* (continuazione dell'opera omonima del Dupin, voll. 3, Parigi 1736); *Mémoire historique et littéraire sur le Collège royal de France* (Parigi 1748); e una serie di dissertazioni, vite, trattati.

(fot. Alinari)

JEAN GOUJON, La ninfa della Senna – Parigi, Louvre

GOUJON, JEAN. – Scultore e architetto, nacque verso il 1510 probabilmente in Normandia, morì a Bologna fra il 1563 e il 1568. Già nel 1540 a Rouen dava progetti per particolari della cattedrale e per Saint-Maclou. Venuto a Parigi senza dubbio alla fine del 1541, lavorò sotto la direzione di P. Lescot al tramezzo, oggi distrutto, di Saint-Germain-l'Auxerrois. (Ne rimangono al Louvre il *Seppellimento di Cristo* e gli *Evangelisti*). Fra il 1545 e il 1547 lavorò al castello di Écouen, dove forse eseguì le figure della Fama delle facciate e il camino della grande sala; certo è suo l'altare della cappella, ora a Chantilly, di sobria decorazione classicheggiante. Collaborò alla prima traduzione francese di Vitruvio, fatta nel 1547 da Jean Martin, commentandola in un discorso stampato in fondo all'opera, e ne disegnò le nuove illustrazioni rivelando una profonda conoscenza dell'arte antica. Lavorò al palazzo del presidente de Ligneris (Hôtel Carnavalet), dove riprese la sua collaborazione con il Lescot. Eseguì parti importantissime della Fontana delle ninfe o Fontana degl'innocenti, inaugurata nel 1549, demolita nel XVIII secolo e ricostruita nel 1787-88 dal Poyet, con parti scolpite dal Pajou (le sculture del G., sostituite da calchi, sono ora al Louvre). Dal 1546, il G. aveva titolo di scultore del re e lavorava al palazzo del Louvre, ove si trova una delle sue opere più significative (1550): le *Cariatidi* della tribuna dei musicisti nella grande sala delle feste (Sala delle cariatidi). Due figure di un suo camino (1551), distrutto nel secolo XVIII, furono riadattate nel camino della stessa sala. Il G. eseguì anche altri importanti lavori al Louvre (decorazione del 1° e 2° piano della facciata del Lescot, e della vòlta della scala). Dal 1552 al 1559 circa, lavorò ad Anet con Philibert de l'Orme, decorando il portale (École des beaux-arts a Parigi) e le vòlte della cappella. L'attribuzione al G. della grande *Diana* di Anet (Louvre) è controversa. Il G., di religione riformata, dovette rifugiarsi a Bologna (1562). Dopo gli italianismi del principio del secolo, fu il primo ad attingere direttamente alle fonti antiche e a dar forma a un classicismo francese. Si ignora se abbia frequentato Fontainebleau. Ma certo fu in relazione col Serlio.

(fot. Alinari)

JEAN GOUJON, Cariatidi – Parigi, Louvre

BIBL.: Pottier, *Œuvres de J. G.*, Parigi 1844; 2ª ed. 1869; A. Meynier, *Étude sur J. G.* (estratto da *Mém. de l'Acad. du Gard*, 1867-68), Nîmes 1869; R. Lister, *J. G., his Life and Works*, Londra 1903; P. Vitry, *J. G.* (*Les grands artistes*), Parigi 1908; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); L. Réau, *La descente de croix de J. G.*, in *Gaz. des beaux-arts*, 1928, I, pp. 145-52; W. Deonna, *Un relief de J. G. à Genève*, *ibid.*, 1929, II, pp. 357-71; P. du Colombier, *Un modèle ancien de J. G.*, *ibid.*, 1930, II, pp. 26-30; id., *J. G. et le Vitruve de 1547*, *ibid.*, 1931, I, pp. 155-78. J. C.

GOULA, HERMENEGILDO. – Attore catalano, nato a San Feliu de Guíxols (Gerona) nel 1843, morto a Barcellona nel 1921. Frequentò il conservatorio di Barcellona, e, giovanissimo, rappresentò opere in castigliano, dedicandosi poi esclusivamente al teatro catalano: nell'interpretazione di opere di Fr. Briz, di A. Gimerá, di F. Soler e di altri, si rivelò tra i migliori attori del tempo, sia nella commedia sia nel dramma.

GOULD. – Famiglia di finanzieri americani. JAY, nato a Roxbury (New York) il 27 maggio 1836, morto a New York il 2 dicembre 1892, lasciata la scuola ed entrato nel negozio paterno, continuò a occuparsi di agrimensura, pubblicò anche una storia della nativa Delaware County (1856) e commerciò in legname. Vendette tutto prima del panico del 1857 e nella crisi che seguì acquistò, al 10%, la maggioranza nella Rutland and Washington Railroad (linea Troy-Rutland), azioni che rivendette nel 1859 a 120. Stabilitosi a New York, continuò a occuparsi di speculazioni ferroviarie, cominciando dall'Erie Railroad, insieme con James Fisk il giovine (1834-1872), e iniziando una serie di speculazioni, nella lotta tra Drew e Vanderbilt, tra cui famosa quella di ribasso sull'oro (panico del « venerdì nero », 24 settembre 1869), che fu risentita anche in Europa. Sebbene avesse tratto dalla sua parte uomini politici, non poté evitare noie giudiziarie e fu severamente giudicato dall'opinione pubblica. Ma continuò a occuparsi di ferrovie, impadronendosi dell'Union Pacific (1873-1883), della Missouri Pacific e di altre linee, che sviluppò grandemente; nel 1881 riunì le varie compagnie telegrafiche nella Western Union e s'impadronì del Manhattan Elevated Railroad di New York. Dei figli, il maggiore, GEORGE JAY (1864-1928), continuò a occuparsi di affari finanziarî e telegrafici; EDWIN (nato il 25 febbraio 1866) s'interessò, oltre che di ferrovie, dell'industria dei fiammiferi; HELEN MILLER (nata il 20 giugno 1868), maritata a F. J. Shepard, si è segnalata per cospicue elargizioni durante la guerra ispano-americana, e ad istituti di beneficenza e di cultura, donando tra l'altro la biblioteca e il famedio (Hall of Fame) dell'università di New York.

GOULD, BENJAMIN APTHORP. – Astronomo, nato il 27 settembre 1824 a Boston, e morto a Cambridge Mass. il 26 novembre 1896. Studiò principalmente in Germania. Tornato in patria fu assistente al «Coast Survey» fra il 1852 e il 1867, tenendo, fra il 1855 e il 1859, anche la direzione dell'osservatorio di Albany. Nel 1869 fu chiamato a Cordova per fondare l'Osservatorio nazionale argentino. Rimase colà fino al 1886.

Fu uno degli astronomi più attivi del secolo scorso. A prescindere dal primo periodo di attività, in cui va ricordata fra altro la prima determinazione di differenza di longitudine fra l'Europa e l'America, eseguita con l'uso dei cavi sottomarini, è soprattutto l'attività spiegata in Argentina, che lo mette in prima luce. Appena giunto a Cordova, compilò la *Uranometria Argentina*, che fa seguito a quella di Argelander, e contiene la grandezza e la posizione rigorosa di tutte le stelle fino alla 7ª gr. del cielo australe. Seguirono i cataloghi di zone, che contengono le posizioni di 73.160 stelle e che richiesero oltre centomila osservazioni; poi il catalogo generale di 23.448 stelle. Nel tempo stesso fece 1350 fotografie di ammassi stellari, che vennero da lui studiati più tardi, quando già aveva abbandonato l'Argentina. Fondò e diresse fino alla morte l'*Astronomical Journal*, in cui prese a modello le *Astronomische Nachrichten*.

Oltre alle pubblicazioni comparse nelle diverse riviste, negli atti delle accademie, e nelle pubblicazioni del Coast and Geodetic Survey di Washington si devono al Gould i primi 15 volumi dei *Resultados del Obs. Nac. Arg. de Córdoba*.

BIBL.: V. biografie del G., in *Vierteljahrschrift der astron. Gesell.*, XXXII; e in *Monthly Notices of the R. Astron. Society* di Londra, LVII. L. C.

GOULD, JOHN. – Zoologo inglese, nato a Lyme (Dorsetshire) il 14 ottobre 1804, morto a Londra il 7 gennaio 1881. Fu per lunghi anni preparatore alla Società zoologica di Londra e nel biennio 1838-40 compì un lungo viaggio in Australia. Fu sistematico di altissimo valore e pubblicò opere classiche sui mammiferi e sugli uccelli. In ornitologia si acquistò fama d'insuperabile specialista. Le sue monografie sono magistralmente illustrate (collaboratrice nell'incisione delle illustrazioni fu sua moglie), e costituiscono un'opera monumentale.

Opere principali: *The birds of Europe*, Londra 1832-37; *The birds of Australia*, voll. 7, Londra 1840-48; *The mammals of Australia*, voll. 3, Londra 1845-60; *The birds of Asia*, Londra 1850-80 (32 parti, incompl.); *The birds of Great Britain*, voll. 5, Londra 1862-73.

BIBL.: T. Salvadori, *Della vita e delle opere dell'ornitologo inglese J. G.*, in *Atti R. Acc. scienze Torino*, XVI (1881), p. 789. E. Z.

GOUM. – Vocabolo dell'amministrazione e della letteratura coloniale francese dell'Algeria, designante un piccolo corpo di cavalleria fornito dalle tribù arabe in tempo di guerra; è la pronunzia beduina algerina (*gūm*) dell'arabo *qawm* « gruppo di gente ». I cavalieri appartenenti al corpo sono chiamati *goumiers* dai Francesi.

BIBL.: A. Cour, art. *Goum*, in *Encyclopédie de l'Islām*, ed. franc., II, Parigi 1914, pp. 185-86. C. A. N.

GOUNOD, CHARLES-FRANÇOIS. – Compositore, nato a Parigi il 17 giugno 1818 ed ivi morto il 17 ottobre 1893. Studiò al conservatorio di Parigi sotto la guida di A. Reicha, J. F. Lesueur, D. F. Halévy e F. Paër. Nel 1839 riportò, con la cantata *Fernande*, il *Grand prix de Rome*.

I primi saggi, composti sotto l'influenza della musica palestriniana in uso nelle chiese romane, sono composizioni sacre: nel 1841 fece eseguire a S. Luigi dei Francesi, in Roma, una messa a 3 voci con orchestra, e nel 1842, a Vienna, un *Requiem*.

Ritornato in Francia ebbe il posto di organista e di maestro di cappella alla chiesa parigina delle Missioni estere; posto ch'egli tenne per sei anni, mostrando anche inclinazioni mistiche e claustrali, tanto che per poco non indossò l'abito talare.

Da tale clima estetico egli fu tratto di colpo quando si accostò ai grandi lirici del teatro, nella cui orbita egli trovò la sua via. Nel 1851 esordì in teatro con *Sapho*, seguita nel 1854 da *La Nonne sanglante*. Entrambe queste opere ebbero però un esito mediocre. Migliore accoglienza ebbe la terza: *Le médecin malgré lui* (1858), ma la gloria doveva venire l'anno seguente col *Faust* (*Théatre Lyrique*, 15 gennaio 1859). Il trionfo fu completo per l'opera e per il suo autore. Alla Scala di Milano il capolavoro di Gounod fu riconsacrato nel 1862. La prima stesura dell'opera fu poi modificata e il recitativo parlato fu tramutato in recitativo musicale quando il *Faust* dalle scene del *Lyrique* passò a quelle dell'*Opéra*. In seguito G. diede al teatro molte altre opere: *Philémon et Baucis* (1860), *La Reine de Saba* (1862), *Mireille* (1864), *Roméo et Juliette* (1867) nella quale ultima si ebbe a notare un'evoluzione nell'armonia e nell'istrumentazione; poi, *Cinq-Mars* (1877), *Polyeucte* (1878), *Le tribut de Zamora* (1881).

CHARLES-FRANÇOIS GOUNOD

Nelle sue opere migliori il G. si pone tra quegli artisti rari che sanno trovare nei proprî impulsi un contatto con la natura universale dei sentimenti umani. Ma anche in lui, come in altri, la gioia di espandersi degenerò qualche volta nel gusto, fondamentalmente antiartistico, della facile improvvisazione. In G. la spontaneità fu certo un dono; ma comportò anche, in un altro senso, una limitazione all'impiego delle sue possibilità tecniche. Le quali erano ricche, poiché, senza essere un pedante della scienza musicale, il G. fu certamente un conoscitore profondo e raffinato delle leggi armoniche e contrappuntistiche. Egli, pure essendo apparso e fiorito nel sensualismo romantico dell'Ottocento francese, buona semente ebbe dai sommi maestri del Settecento, e alle basi del suo abbandono lirico rimase la sostanza dei grandi compositori dalla pura e classica forma musicale. G. fu insomma un romantico senza ribellioni formali, di un romanticismo non certo paragonabile a quello di Verdi né a quello di Bizet.

OPERE: Oltre le già citate, G. compose – tra l'altro – messe solenni, oratorî (importanti tra i quali *Rédemption* e *Mors et vita*) e numerose *Mélodies* per canto.

Pubblicò poi una raccolta di lettere berlioziane, studî critici sull'*Ascanio* di C. Saint-Saëns e sul *Don Juan* di W.-A. Mozart; i suoi *Mémoires d'un artiste* furono pubblicati nel 1896.

BIBL.: L. Pagnerre, *Ch. G., sa vie et ses œuvres*, Parigi 1890; M. A. de Bovet, *Ch. G.*, Londra 1891; G. Tebaldini, *G. autore di musica sacra*, in *Rivista musicale italiana*, 1894; C. Bellaigue, *Ch. G.*, Parigi 1910; J. G. Prod'homme e A. Dandelot, *G.* (1818-1893), Parigi 1911. R. Bi.-*

GOURBI. – Vocabolo divenuto corrente nella letteratura coloniale francese riguardante l'Algeria e il Marocco, per designare la capanna indigena di frasche oppure avente le mura di fango o pietre e il tetto di paglia o di frasche. È l'arabo dialettale *gurbī* (cioè *qurbī*), al plur. *grābà*, a cui nei dialetti dell'Arabia meridionale corrisponde *kurbī*, al plur. *karābī* (C. de Landberg, *La langue arabe*, Leida 1905, p. 61), voce di origine persiana: *kurbah* (Th. Nöldeke, in *Zeitschr. Deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*, LIX, 1905, p. 417). C. A. N.

GOURD, JEAN-JACQUES. – Filosofo francese, nato nel 1850, morto nel 1909. Dal 1881 fu professore di filosofia nell'università di Ginevra. Nei suoi scritti (principali *Le phénomène*, Parigi 1888, e *Philosophie de la religion*, Parigi 1911) egli, partendo da un rigoroso fenomenismo, cerca di trarre da esso motivi per una restaurazione dei valori religiosi e del concetto di Dio, al disopra delle sfere della scienza e della morale.

BIBL.: Ch. Werner, *La philos. de J. J. G.*, Ginevra 1910; H. Bockwitz, *J. J. G.s philos. System*, Lipsia 1912; L. Trial, *G.*, Parigi 1920. G. C.

GOURDE. – Moneta d'arg nto della repubblica di Haiti; si suddivide in 100 centesimi; equivale a circa 3,8 lire italiane attuali.

GOURGAUD, GASPARD, barone. – Generale francese, nato a Versailles nel 1783, morto a Parigi nel 1852. Tenente di artiglieria nel 1802, fece tutte la campagne dell'Impero, e dal 1811 in poi – dopo una sua fortunata missione a Danzica – fu quasi sempre accanto a Napoleone, in qualità di ufficiale d'ordinanza, fino all'abdicazione di Fontainebleu. Alla prima restaurazione passò al servizio di Luigi XVIII; ma al ricomparire dell'imperatore, accorse a lui, combatté a Waterloo, e, quando Napoleone cadde per sempre, lo seguì fedele nella relegazione di S. Elena, e vi rimase tre anni, durante i quali scrisse, sotto la dettatura dell'imperatore, due degli otto volumi delle celebri Memorie, pubblicate poi nel 1822 e '23. Ritornato in Europa per disaccordi col generale Montholon, suo compagno di esilio, passò in Inghilterra e si adoperò a favore delle sorti del prigioniero, presso i potentati, scrivendo anche all'ex-imperatrice Maria Luisa, divenuta duchessa di Parma e facendo sentire la sua voce in occasione del Congresso di Aix-la-Chapelle. Nello stesso tempo pubblicò a Londra una *Relation de la campagne du 1815*, sequestratagli dal governo inglese, che lo espulse anche dal regno. Riammesso in Francia nel 1821, visse occupandosi di studî napoleonici e polemizzando con altri scrittori, fino alla rivoluzione del 1830, dalla quale fu richiamato in servizio come comandante dell'artiglieria di Parigi. Luigi Filippo lo nominò anche suo aiutante di campo e pari di Francia. Messo a riposo nel 1848, fu, l'anno dopo, eletto deputato all'Assemblea.

Oltre all'opera citata scrisse: *Napoléon et la grande Armée en Russie ou Examen critique de l'ouvrage de M. le comte de Ségur* (1824), libro che diede motivo a un duello con questi; e poi pubblicò una *Réfutation de la vie de Napoléon par sir Walter Scott* (1827), e *Sainte Hélène, Journal inédit de 1815 à 1818*, pubblicato, postumo, nel 1899. P. S.

GOURMONT, Remy de. – Letterato francese, nato a Bazoches-en-Houlme (Orne) il 4 aprile 1858, morto a Parigi il 27 settembre 1915. Compiuti gli studî letterarî alla facoltà di Caen, dal 1883 fu addetto alla Bibliothèque Nationale, rimosso nel 1891 per un articolo giudicato antipatriottico e tedescofilo. Uno dei fondatori del *Mercure de France* (1890), ne restò sempre lo scrittore più insigne e assiduo, pur collaborando anche a numerosi giornali e riviste di Francia, d'Europa e d'America. Al movimento simbolista partecipò soprattutto con la critica (*Le livre des masques*, 1896-98, voll. 2); artificiosamente raffinata e di scarso rilievo l'opera poetica, raccolta in *Divertissements* (1912). Anche i romanzi, i racconti, i drammi, sono saggi di letterato cerebrale, nei primi tempi curioso di decadenza e di perversione, dietro l'esempio di Villiers de l'Isle-Adam e di J.-K. Huysmans. L'indagine critica, il commento all'arte, alla vita, sono l'espressione più compiuta del G. Con un'erudizione copiosissima e sottile, ricercò la poesia e la simbolica medievale in *Le latin mystique* (1892), studiò in senso antiretorico *L'esthétique de la langue française* (1899) e *Le problème du style* (1902). *La culture des idées* (1900) reca il saggio sulla « dissociazione delle idee », che mostra il formarsi dei luoghi comuni per l'inerzia mentale e le assurde associazioni: concetto ripreso, nel campo morale e sociale, in *Le chemin de velours* (1902), e che si trova anche alla base della *Physique de l'amour* (1903). Spirito tutto francese, con chiara derivazione enciclopedista, rinnovata dall'influsso di Nietzsche, il G., pensatore non profondo né originale, troppo compiaciuto nel giuoco delle parole e delle idee, resta una delle figure più significative della sua età, che ha espresso e giudicato con larghezza di visione e vigorosa purezza di stile. Scrittore fecondissimo, realizza per la passione artistica e la vasta e varia curiosità, il tipo dell'umanista moderno.

Opere: Tra i volumi di prosa narrativa: *Sixtine* (1890), *Histoires magiques* (1894), *Le pèlerin du silence* (1896), *Les chevaux de Diomède* (1897), *D'un pays lointain* (1898), *Le songe d'une femme* (1899), *Une nuit au Luxembourg* (1906), ecc. Per il teatro: *Lilith* (1892), *Théodat* (1893), *Le vieux roi* (1897). Per la critica: *Épilogues* (1903-13), *Promenades littéraires* (1904-1927), *Promenades philosophiques* (1905-9), *Dante, Béatrice et la poésie amoureuse* (1908), *Lettres d'un Satyre* (1913), *Lettres à l'Amazone* (1914), *Pendant l'orage* (1915), *Les idées du jour* (1918), ecc. La ristampa delle *Œuvres* è stata iniziata dal *Mercure de France*. Trad. italiane: *La fisica dell'amore*, di G. Vorluni, Bari 1905.

Bibl.: P. Delior, *R. de Gourmont et son œuvre*, Parigi 1909; L. Dumur, *R. de Gourmont*, in *Mercure de France*, 1° nov. 1915; J. de Gourmont e R. Delle Donne, *Bibliographie des œuvres de R. de Gourmont*, Parigi 1922; P.-É. Jacob, *R. de Gourmont*, Parigi 1931. V. L.

GOURNAY, Jean-Claude-Marie-Vincent, de. – Economista francese, nato a Saint-Malo nel marzo 1712, morto a Cadice il 27 giugno 1759. Figlio di un commerciante, si dedicò anch'egli al commercio in grande, viaggiando in Olanda, in Inhilterra, in Germania, dimorando per quattordici anni, dal 1730 al 1744, a Cadice; poi, tornato a Parigi, fu consigliere al gran consiglio e successivamente intendente di commercio. Ad eccezione delle traduzioni di J. Child e Th. Culperer (*Brèves observations sur le commerce et l'intérêt de l'argent*; *Traité contre le haut taux de l'usure*), non è rimasto alcuno scritto che possa con certezza ritenersi del G., nonostante che gli siano state attribuite in tutto o in parte alcune opere, e altre si ritengano da lui ispirate (*Consid. sur le commerce, les compagnies, sociétés et maîtrises*, scritta da Clinquot Blenoche).

G. occupa un posto notevole nella storia delle dottrine economiche del sec. XVIII, tanto da essere stato generalmente considerato tra i fondatori del sistema fisiocratico. In realtà G. s'accorda effettivamente con le idee più tardi esposte dal Quesnay, nel senso di richiedere una maggiore libertà economica; ma a ciò egli è mosso non nell'interesse dell'agricoltura, come il Quesnay, ma nell'interesse del commercio e dell'industria, di cui egli stesso aveva ricca e personale esperienza (v. per particolari: fisiocratici). Il Turgot se ne riconobbe in parte discepolo, e alla sua morte ne pubblicò l'*Eloge*, sola opera in cui le idee del G. ci siano tramandate.

Bibl.: M. Schelle, *Vincent de Gournay*, Parigi 1897.

GOURNAY, Marie de Jars de. – Nacque di nobile famiglia piccarda, verso il 1565, a Parigi, dove morì il 13 luglio 1645. La sua fama, in vita e presso la posterità, è soprattutto un riflesso di quella del Montaigne, che, sedotto dalle sue promettenti disposizioni letterarie (*Essais*, II, 17) e lusingato dal suo entusiasmo di ammiratrice, la volle figlia adottiva. Fu lei che compì, dopo la morte del Montaigne, la nuova edizione degli *Essais* da lui allestita (1595) e che degli *Essais* curò, con numerose ristampe ed inesauste apologie, la diffusione: la grande edizione, in certo modo statale, del 1635, deplorevolmente rimaneggiata, mostra fino a che punto ella abbia fatto sua l'opera del grande.

La sua figura resta importante nella storia della cultura per la chiara intelligente energia con cui ella allargò la difesa del Montaigne a difesa di tutto l'ideale letterario che il Montaigne impersonava. La sua resistenza al moto malherbiano e prezioso, che la rese ridicola ai contemporanei, le dà ai nostri occhi una certa statura. La sua *Deffense de la poésie et du langage des poètes*, i suoi trattati su *La version des poètes antiques ou des métaphores*, sul *langage françois*, sulle *rymes*, sui *diminutifs françois* la mostrano superiore all'angusto razionalismo dei tempi. È suo merito aver compreso che i novatori sostituivano la grammatica alla poesia, che la « ragione » da essi invocata si riduceva al loro capriccio, che il Malherbe teorizzava le lacune del suo temperamento poetico, che si rompevano i vincoli con un passato glorioso e si rendevano estranee alla vita letteraria della nazione, impoverendo e incatenando la lingua, le espressioni più robuste e più complete già realizzate.

Ediz.: M. de G. diede ella stessa la raccolta completa delle sue opere: nel 1626 sotto il titolo *L'ombre de la demoiselle de G.*, e nel 1634 e 1641 con quello di *Les advis ou les presens de la demoiselle de G.* Due dei suoi scritti più caratteristici (*Égalité des Hommes et des Femmes*, 1622; *Grief des Dames*, 1626) furono ripubblicati da M. Schiff, *La fille d'alliance de Montaigne, M. de G.*, Parigi 1910 (in *Biblioth. litt. de la Renaissance*, X). Il trattato sui *Diminutifs françois* fu ristampato da K. Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, III, Copenaghen 1908, p. 390 segg.

Bibl.: L. Feugère, *Les femmes poètes au XVI^e^ siècle*, Parigi 1860, pp. 127-232; P. Bonnefon, *Montaigne et ses amis*, Parigi 1898; F. Brunot, *La doctrine de Malherbe ecc.*, Parigi 1891; M. Schiff, *op. cit.* L. F. B.

GOURVILLE, Jean Hérault signore di. – Avventuriero e diplomatico francese, nato a La Rochefoucauld nel 1625, morto a Parigi nel 1703. Domestico prima, poi segretario di Francesco de La Rochefoucauld, il celebre autore delle *Maximes*, preparò la fuga del Condé durante la Fronda dal castello di Vincennes, negoziò con Mazzarino la riconciliazione dei principi con la corte. Nominato ricevitore delle imposte nella Guienna, si arricchì con speculazioni finanziarie valendosi dei fondi pubblici e fu coinvolto nel processo del Fouquet (v.), suo protettore. Condannato alla forca nel 1663, riuscì a fuggire all'estero; ma, dopo cinque anni, tornò segretamente in Francia al servizio del Condé, e ottenne poi il perdono di Luigi XIV, che gli affidò importanti missioni in Germania, in Olanda, in Spagna. Prima di morire volle dettare i suoi *Mémoires* (pubblicati solo nel 1724; nuova edizione, Parigi 1894-95, voll. 2) che contengono, pur fra non lievi inesattezze, notizie interessanti sulle vicende politiche e specialmente sulla situazione finanziaria dell'aristocrazia francese del secolo XVII.

Bibl.: Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, V, pp. 359-379; L. Lecestre, *La mission de G. en Espagne, 1670*, in *Rev. des Quest. hist.*, LII, pp. 107-148. A. B. G.

GOUTHIÈRE, Pierre-Joseph-Désiré. – Cesellatore, nato a Bar-sur-Aube nel 1732; morto a Parigi nel 1813 o nel 1814. Venuto presto in fama lavorò per la Dubarry, per la duchessa di Mazzarino e per il duca d'Aumont, dalle cui collezioni la maggior parte delle sue opere importanti fu acquistata dal re e dalla regina. Cesellò guarnizioni, bronzi per i mobili ordinati dalla casa reale al Jacob, al Riesener, ecc. Dal 1772 al 1777 eseguì e dorò tutti i bronzi di Fontainebleau sotto la direzione del Gabriel. Stretto da difficoltà finanziarie, rovinato dalla Rivoluzione, finì in miseria.

La sua arte è caratterizzata da una somma eleganza e da una particolare morbidezza di fattura unita ad una cura amorosa della riproduzione dei particolari. Non cadde nella secchezza e nella leziosaggine che spesso non seppe evitare il suo discepolo Thomire, di cui molti lavori sono stati erroneamente a lui attribuiti.

Fra le sue opere autentiche, notevoli: la scrivania di Maria Antonietta con intarsî del Riesener (Parigi, Louvre); un camino di marmo bianco con bronzo nell'appartamento di Maria Antonietta a Fontainebleau; un camino di marmo bianco con putti nella biblioteca del re a Versailles; un cassettone con piano in porcellana di Sèvres e fregi in bronzo nel castello di Windsor; un cassettone del Riesener col monogramma di Maria Antonietta e varî ornamenti in bronzo nella collezione Wallace di Londra.

Bibl.: H. Vial, *La faillite de G.*, Parigi 1901; G. Pélissier, *G.*, New York 1908; J. Robiquet, *G., sa vie, son œuvre*, Parigi 1912; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). J. A.-D.

GOUVION-SAINT-CYR, Laurent, marchese. – Maresciallo di Francia e uomo di stato, nato a Toul il 13 aprile 1764, morto il 10 marzo 1830 a Hyères. Fu per oltre due anni a Roma a studiare pittura, ma la Rivoluzione lo convertì alla spada. Eletto il 1° novembre 1792 capitano dei Cacciatori repubblicani, un anno dopo era generale di divisione. La familiarità con la lingua italiana gli valse, nel 1798, il comando delle truppe francesi d'occupazione a Roma, le quali si erano ammutinate contro Massena e avevano creato un comitato di comando. Il G.-S.-C. ristabilì la disciplina

fra i soldati e fece argine alle concussioni dei reggenti francesi, obbligandoli a restituire il mal tolto. Fu perciò richiamato in Francia e corse pericolo di cadere in disgrazia del Direttorio. Ma l'anno seguente, nella sfortuna delle armi francesi rinviato in Italia, batté gli Austriaci a Cuneo, ritardando l'investimento di Genova. Ebbe poi, per qualche tempo, importanti comandi all'armata del Reno sotto gli ordini del Moreau; fu nel 1801 alla testa dell'armata del Portogallo e poi ambasciatore a Madrid, e nel 1803 al comando dell'armata d'occupazione del litorale del regno di Napoli (Golfo di Taranto). Ebbe una parte cospicua come comandante di corpo d'armata in tutte le guerre dal 1808 al 1812, ma solo dopo la campagna di Russia ottenne il bastone di maresciallo per la vittoria riportata a Polotsk sul Wittgenstein. Nel seguente anno, per mancanza di munizioni e viveri, fu costretto, dopo validissima difesa, a capitolare a Dresda: e rimase prigioniero. Alla prima restaurazione si mise al servizio di Luigi XVIII, che alla ricomparsa di Napoleone gli diede il comando delle truppe regie raccolte ad Orléans. Durante i Cento Giorni si tenne in disparte: e alla seconda restaurazione fu ministro della Guerra e poi della Marina. Fu organizzatore d'eccezione e dotò la Francia d'istituzioni militari rimaste sostanzialmente immutate per lunghi anni, fra cui la legge sul reclutamento e l'organizzazione del corpo di Stato Maggiore.

I suoi scritti fecero testo per gran tempo nelle scuole militari. Notevoli fra gli altri: *Journal des opérations de l'Armée de Catalogne en 1808-09* (Parigi 1821); *Mémoires sur les campagnes des armées du Rhin et du Rhin et Moselle* (1829); *Mémoires pour servir à l'histoire militaire sous le Directoire, le Consulat et l'Empire* (1831); *Maximes de guerre. Remarques, conseils, observations sur l'art militaire* (Parigi 1875). P. S.

GOVERNO (latino *gubernare*, dal gr. *κυβερνῶ*, « reggo il timone »). – La parola ha un significato più ampio e comune alle varie letterature (lat. *regimen*; fr. *gouvernement*; sp. *gobierno*; ted. *Regierung*; ingl. *government*), e un significato più ristretto, particolare alla legislazione italiana di cui sarà detto appresso. Secondo il primo significato, s'intende per governo l'istituzione, o il complesso delle istituzioni, cui dall'ordinamento giuridico è affidato l'esercizio della sovranità. Talora la sovranità è esercitata da queste istituzioni, o dalle persone che le compongono, in proprio nome, come diritto loro esclusivamente spettante; altre volte viene, invece, esercitata come un diritto o una potestà dello stato, e quindi in rappresentanza di esso o addirittura in qualità di organi suoi. La prima situazione si trova nello stato patrimoniale e anche in quello nel quale è attuato il principio della sovranità di una classe o della sovranità del popolo, inteso questo come istituzione distinta dallo stato. La seconda situazione si verifica nella maggior parte degli ordinamenti moderni, nei quali, essendo attribuita allo stato la personalità giuridica, a lui fa capo la sovranità e ogni potestà in essa contenuta, e ai governanti spetta soltanto il relativo esercizio.

Varie forme di governo. – Secondo il modo come il governo si presenta composto e ordinato, si hanno di esso varie forme. La classificazione delle forme di governo fu tentata dai filosofi e dagli scrittori politici dell'antichità e del Medioevo. Fra le classificazioni dell'antichità è rimasta celebre quella di Aristotele; fra quelle relativamente moderne, la distinzione del Machiavelli. Aristotele distingueva i governi in monarchie, aristocrazie e democrazie, secondoché il potere era esercitato da una sola persona, da una ristretta classe privilegiata di persone o dalla maggioranza del popolo. Di fronte a queste, che sono le forme pure di governo, altre se ne dànno in pratica, dette dall'autore degenerate: quando i governanti s'ispirano, anziché all'interesse dei governati e della città, a quello proprio o della propria classe, la monarchia degenera in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia. Viceversa, le tre forme pure possono utilmente combinarsi, dando luogo a una forma mista di governo, che riunisce i pregi di due o di tutte e tre le figure elementari. La distinzione del Machiavelli si limita alle due forme fondamentali della monarchia e della repubblica.

Molti sono stati i tentativi della moderna dottrina per escogitare nuove classificazioni (I. C. Bluntschli, E. Treitschke, V. E. Orlando); ma tutte queste non sono che derivazioni, più o meno dirette, delle due accennate, le quali restano tuttora fondamentali. Quella del Machiavelli è più corrispondente alla terminologia delle costituzioni dei moderni stati e quindi anche la più largamente seguita dalla dottrina. Discusso, tuttavia, è il criterio di distinzione fra la monarchia e la repubblica. Quello tradizionale dell'ereditarietà o elettività del capo dello stato, sebbene seguito e propugnato anche da scrittori recenti (L. Duguit), si dimostra insufficiente di fronte agli esempî storici di alcune monarchie elettive, quali quelle del Sacro Romano Impero, del regno di Polonia, della Chiesa con lo Stato Pontificio. Secondo l'opinione che sembra preferibile, è monarchico quello stato che ha a capo un organo individuale non rappresentativo, repubblicano quello che ha a capo un organo collegiale o, se individuale, rappresentativo di un collegio o di una collettività. Per questo, le monarchie sono ereditarie e, se elettive, vitalizie; le repubbliche sono sempre elettive e con elezione da rinnovarsi a brevi periodi, in modo da assicurare la costante corrispondenza politica fra il corpo elettorale e l'eletto. La repubblica è stata detta anche governo, diretto o indiretto, di collettività; laddove la monarchia, insieme con alcune forme a essa simili, quali la diarchia, sarebbe governo d'individui.

Così il governo monarchico come quello repubblicano si distinguono, in base ai limiti che incontra l'esercizio della sovranità, in assoluti e costituzionali: *a*) si ha governo assoluto, quando il capo dello stato, individuo o collegio che sia, accentra in sé ogni potere e può da solo porre l'ordinamento giuridico, modificarlo e derogare alle sue norme. Esso non è da confondersi col governo dispotico, nel quale il capo dello stato, individuo o collettività, è al disopra del diritto e non conosce freni, neppure interni e neppure formali, alla sua volontà, perché nel governo assoluto esiste una serie di limitazioni che, sebbene puramente interne, costituiscono una relativa garanzia per i sudditi; *b*) il governo costituzionale è quello nel quale esistono, oltre il capo dello stato, altri organi costituzionali, cioè egualmente supremi e indipendenti, e in tale pluralità di organi viene distribuita la competenza all'emanazione dei varî atti della sovranità. Secondoché, poi, la competenza di questi altri organi è soltanto eccezionale, sicché le funzioni non espressamente loro attribuite si devono presumere proprie del capo dello stato (presunzione generale di competenza), o la competenza stessa è per tutti gli organi egualmente normale e istituzionale, il governo si dice costituzionale limitato oppure costituzionale in senso stretto.

Nei governi costituzionali moderni, si ha quasi sempre un organo rappresentativo, costituito dal parlamento. Perciò, tali governi, indipendentemente dalla loro qualità di governi costituzionali, si dicono anche rappresentativi. Siccome poi i parlamenti sono di solito rappresentativi del popolo, così la loro presenza conferisce al governo anche il carattere di governo, almeno parzialmente, democratico. La rappresentanza è, infatti, il modo di attuazione della democrazia negli stati moderni: non essendo ivi possibile far partecipare il popolo al governo direttamente, esso vien fatto partecipare attraverso l'elezione. È questa la democrazia indiretta o rappresentativa. Talora l'organo rappresentativo, cioè il parlamento, assume nello stato una particolare preponderanza, che gli permette d'influire in modo decisivo, con la sua volontà e con la sua fiducia e sfiducia, sulla nomina e sulla conservazione in carica dei ministri, cioè degl'immediati collaboratori del capo dello stato. In questi casi, il governo si dice, oltreché costituzionale e democratico-rappresentativo, anche parlamentare. Il governo parlamentare, o di gabinetto, è così una sottospecie del governo costituzionale e, secondo alcuni, una degenerazione di questo.

Governo legittimo e illegittimo. – Ogni governo, in quanto determinato dall'ordinamento giuridico, è legittimo: non può parlarsi, senza contraddizione, di governi illegittimi. Può, tuttavia, distinguersi in legittimo e illegittimo il passaggio da una ad altra forma di governo o, come si dice con formula più generica, l'instaurazione di un nuovo ordinamento costituzionale. Quest'ultima, infatti, può avvenire secondo un procedimento stabilito nella costituzione vigente (p. es. a opera di un'assemblea costituente, nella stessa prevista, o degli ordinarî organi legislativi, quando la costituzione sia in tal modo modificabile); oppure attraverso un procedimento contrario a tale costituzione, come la rivoluzione, il colpo di stato, l'usurpazione. In quest'ultimo caso l'instaurazione è illegittima. Si può anche ricordare l'instaurazione giuridicamente irrilevante, la quale si verifica quando il nuovo governo non possa essere valutato alla stregua di un precedente ordinamento, sia perché questo manca, come dopo un periodo di anarchia, sia perché, pure esistendo, versa nell'impossibilità di continuare per la mancanza di un elemento essenziale, del quale non è stabilito il modo di sostituzione (es. l'estinzione naturale della dinastia regnante, in una monarchia). Però, se antigiuridica o giuridicamente irrilevante può essere l'instaurazione, il nuovo governo, quando è stabilito e consolidato, è sempre giuridico e legittimo: esso costituisce la base

di un nuovo ordinamento, di fronte al quale non si può che riconoscerlo legale. Quest'ultima asserzione, conforme a una dottrina recente e accreditata, non è pacificamente accettata: è, anzi, una questione che per secoli si è agitata e tuttora si agita quella relativa al modo di legittimarsi degli ordinamenti puramente di fatto.

Governo provvisorio. – Si connette a quest'argomento quello dei governi provvisorî, cioè di quei governi che, contrarî al diritto preesistente, hanno preceduto il nuovo ordinamento, senza giungere a consolidarsi in questo. Di solito gli atti di tali governi restano legittimati, anche senza espressa disposizione, dall'ordinamento posteriore, del quale costituiscono una necessaria preparazione. Ogni altro particolare su questo punto sarebbe fuor di luogo.

Il governo del re. – Rinviando alle apposite voci per quanto concerne la forma e l'ordinamento del governo italiano (v. ITALIA: Ordinamento costituzionale), dobbiamo accennare come nella legislazione e nella dottrina italiana la parola governo riceve, oltre il significato generico, nel quale è stata fin qui adoperata, un significato specifico e particolare. Con l'espressione «*governo*» e «*governo del re*» si indica quel complesso organo costituzionale, che risulta dall'unione del primo ministro, dei ministri e dei sottosegretarî di stato, e che, con parola tolta dal diritto pubblico inglese, è detto anche gabinetto. L'accennata espressione s'incontra in tutte le disposizioni, con le quali al governo del re vengono conferiti pieni poteri per legiferare sopra alcune materie, in quelle con cui il medesimo viene autorizzato ad emanare norme regolamentari o a dare esecuzione nel regno a un trattato internazionale, nonché in moltissime altre. In tempi recenti, il governo così inteso ha ricevuto una definizione in una legge di carattere costituzionale: quella del 24 dicembre 1925, n. 2263, sul primo ministro. «Il potere esecutivo – reca l'art. 1 – è esercitato dal re per mezzo del suo governo. Il governo del re è costituito dal primo ministro segretario di stato e dai ministri segretari di stato. Il primo ministro è capo del governo».

Il governo in sé stesso non costituisce un organo collegiale in senso tecnico, ma tale figura esso assume quando esercita funzioni deliberative con la riunione dei suoi componenti sotto la presidenza del capo del governo, formando quel particolare organo che è detto più propriamente Consiglio dei ministri. Mentre le espressioni gabinetto e governo sono usate preferibilmente per designare l'organo costituzionale, con l'espressione Consiglio dei ministri s'indica piuttosto l'organo amministrativo.

BIBL.: J. C. Bluntschli, *Allgemeine Staatslehre*, Berlino 1875, pp. 369-561 (trad. ital., Napoli 1879, I, p. 249 segg.); E. Bernatzik, *Monarchie und Republik*, Friburgo 1882; G. Mosca, *Sulla teoria dei governi*, Palermo 1884; C. Schanzer, *Di una nuova classificazione delle forme di governo*, in *Riv. del dir. pubbl.*, 1890, p. 805; F. Racioppi, *Forme di stato e forme di governo*, Roma 1898; S. Romano, *La istaurazione di fatto di un nuovo ordinamento costituzionale e la sua legittimazione*, in *Arch. giur.*, LVIII (1902), p. 3; V. E. Orlando, *Principî di dir. costituzionale*, Firenze 1909, pp. 59-72; G. Arangio-Ruiz, *Istituzioni di dir. costituzionale*, Torino 1913, pp. 33-42; V. Miceli, *Principî di dir. costituzionale*, Milano 1913, pp. 194-216; E. Treitschke, *La politica*, trad. ital., Bari 1918, III; G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, 4ª ed., 1922, pp. 671-736; L. Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, 2ª ed., II, Parigi 1923, pp. 473-671; A. Merkl, *Das Kriterium von Republik und Monarchie*, in *Zeitschrift für Verwaltung*, 1923, p. 63; H. Kelsen, *Allgemeine Staatslehre*, Berlino 1925, pp. 320-371; S. Romano, *Corso di dir. costituzionale*, Padova 1932, pp. 95 segg., 160 segg. Gu. Z.

GOVERNOLO. – Frazione del comune di Roncoferraro (provincia di Mantova; con 10.786 ab. nel 1931 (mentre ne aveva 1691 nel 1921), di cui 1181 nel centro, che è situato a 16 m. s. m., sul Mincio a due chilometri dalla sua confluenza col Po. Fermata della tramvia Mantova (18 km.)-Ostiglia. M. Va.

GOVI, GILBERTO. – Attore, nato a Genova il 21 ottobre 1889 da Anselmo e da Francesca Giardini. Dopo aver vissuto per lunghi anni, esercitando la professione di disegnatore tecnico presso le Officine Elettriche Genovesi, rivelò le sue qualità d'artista prima come filodrammatico e poi (1925) come attore professionista, in dialetto genovese.

Esordì, accolto dal plauso dei suoi concittadini, immediatamente come primo attore e capocomico d'una compagnia da lui costituita; e che, condotta in tutte le città d'Italia e anche dell'estero (America Meridionale, 1926; Parigi, 1930), riscosse universali simpatie, e successo anche economico, ponendolo in primo piano fra gli attori italiani.

Il repertorio di questo nuovissimo teatro genovese è sinora esteticamente modesto; il G. è costretto a servirsi quasi esclusivamente di mediocri pretesti favoritigli da qualche volonteroso scrittore suo concittadino, o di traduzioni e riduzioni. Il suo successo è quindi in massima parte dovuto alla sua arte personale, di attore accurato, analitico, assai delicato così nel comico come nel drammatico, e che ha già dato vita a una notevole serie di vivaci caratteri e di graziose macchiette.

GOVONE, GIUSEPPE. – Generale e diplomatico, nato a Isola d'Asti il 19 novembre 1825, morto ad Alba il 25 gennaio 1872. Nominato sottotenente il 27 maggio 1844 e promosso tenente il 28 settembre 1845, il G. partecipò alla guerra d'indipendenza del 1848. Promosso capitano (14 ottobre 1848), quando fu denunziato l'armistizio Salasco fece parte della VI divisione, che per breve tempo occupò i ducati; e dopo Novara, partecipò alla repressione del moto genovese dell'aprile 1849. Inviato in missione presso l'esercito francese sotto Roma, assisté alle vicende di quella memorabile difesa, e quindi andò addetto militare a Vienna e a Berlino. Scoppiata la guerra di Crimea, il G. fu mandato al campo di Omer pascià, e fu presente alle operazioni dei Turchi nelle due campagne del Danubio (1853 e 1854). Ebbe l'offerta, respinta, di passare come generale nell'esercito ottomano. Promosso maggiore (9 ottobre 1853), dopo un breve viaggio a Parigi, accompagnò il corpo di spedizione piemontese in Crimea ove si segnalò alla Cernaia. Tornato in Piemonte, e promosso tenente colonnello (16 marzo 1859), combatté nella guerra contro l'Austria, e, conchiuso l'armistizio, fu inviato a Zurigo, dove si negoziò la pace. Il 15 ottobre 1860 fu promosso generale, quindi nominato comandante della IX divisione di stanza a Palermo, dove contribuì alla repressione del brigantaggio, poi trasferito a Perugia (14 settembre 1864). Nel marzo di due anni dopo ebbe una missione diplomatica presso il Bismarck, ed insieme col Barral concluse il trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia (9 aprile 1866). Scoppiata la guerra contro l'Austria, riprese il comando della IX divisione, dando prove di valore e di audacia a Custoza. Il 19 luglio 1866 fu di nuovo inviato in missione a Nikolsburg, poi a Berlino; e il 17 del mese successivo riassunse il comando della sua divisione. Conchiusa la pace, ebbe il comando della divisione di Ancona, poi di Piacenza. L'11 luglio 1867 fu nominato comandante generale del corpo di Stato Maggiore. Deputato al parlamento per l'VIII e la X legislatura, il 14 dicembre 1869 fu nominato ministro della Guerra nel gabinetto Lanza, ma si dimise il 7 settembre 1870. Il G. scrisse alcuni *Mémoires* (editi a cura del figlio Uberto, Parigi 1905).

BIBL.: U. Govone, *Il generale G. G.*, 3ª ed., Torino 1929. M. M.

GOVONI, CORRADO. – Poeta, nato a Tamara (Ferrara), il 28 ottobre 1884. Dopo avere a lungo vissuto quietamente nella sua campagna ferrarese, si è dal 1926 stabilito a Roma.

I sonetti *Le fiale* (Firenze 1903), sostanzialmente parnassiani e dannunziani, hanno qua e là motivi, come poi furon chiamati, crepuscolari; e in pieno mondo crepuscolare si è con *Armonia in grigio et in silenzio* (Firenze 1903) e con *Fuochi d'artifizio* (Palermo 1905). Il desiderio di battere vie sempre nuove determinò da un lato il satanismo superficiale della prima parte degli *Aborti* (Ferrara 1907) e dall'altro spinse il G. ad aderire per breve tempo al futurismo, da cui peraltro derivò solo alcune audacie formali e tecniche, o poco più (*Poesie elettriche*, Milano 1911; *Rarefazioni*, ivi 1915; *La caccia all'usignolo*, sintesi teatrale, ivi 1916). Tipico in lui il bisogno di rendere per così dire palpabili le impressioni e i sentimenti più sottili, e ciò per mezzo di un'inesauribile fioritura d'immagini. Il G. raggiunge il meglio della sua arte (mediocre è il poema drammatico *La neve*, Firenze 1914) in *L'inaugurazione della primavera* (Firenze 1915), sebbene anche qui l'occhio svagato del poeta si perda dietro a girandole d'immagini, e si abbiano talvolta solo notazioni slegate, appunti, le «litanie liriche» caratteristiche del Govoni. Cfr. *Poesie scelte* (Ferrara 1918).

Altri versi del G. sono: *Tre grani da seminare* (Milano 1920); *Il quaderno dei sogni e delle stelle* (ivi 1924); *Brindisi alla notte* (ivi 1924); *Il flauto magico* (Roma 1932); cfr. inoltre *La santa verde* (Ferrara 1919), prose in gran parte autobiografiche, le novelle *Piccolo veleno color di rosa* (Firenze 1921); *Bomboniera* (Roma 1929); *La maschera che piange* (Aquila 1930); *Misirizzi* (Firenze 1930); i romanzi *Anche l'ombra è sole* (Milano 1921); *La terra contro il cielo* (ivi 1922); *La strada sull'acqua* (ivi 1923); *La cicala e la formica* (ivi 1925); *Il volo d'amore* (ivi 1926).

BIBL.: G. Papini, *Testimonianze*, Milano 1918, pp. 73-89; L. Fiumi, *C. G.*, Ferrara [1918]; I. Maione, *Studi e saggi di letteratura*, Bologna [1923], pp. 221-255; G. Ravegnani, *I contemporanei*, Torino 1930, pp. 149-161.

GOWER, JOHN. – Poeta inglese, nato nel Kent forse nel 1325, morto a Southwark nel 1408. Della sua vita si conosce ben poco. Nel 1398 sposò Agnese Groundolf, e in età inoltrata divenne cieco. La sua tomba si trova nella chiesa, chiamata ora St. Saviours a Southwark (Londra). La sua lunga vita, contemporanea di quella del Chaucer, cominciò in un'epoca in cui la lingua letteraria in Inghilterra era il francese; ma prima della sua morte l'inglese si era affermato come lingua parlata e scritta degl'Inglesi colti. Il genio di Chaucer era molto in anticipo rispetto al suo tempo, e attraverso l'opera del G. si possono ricostruire i successivi stadî di questo sviluppo. I due uomini erano amici e nelle loro poesie si tributarono reciproco omaggio. Il primo poema notevole del G., scritto in francese, lo *Speculum Meditantis* o *Mirour de l'Omme*, il cui manoscritto fu scoperto nel 1895, è un poema allegorico di 30.000 versi, in strofe di 12 versi ognuna. È una trattazione elaborata delle varie specie di virtù e di vizî, e indica al peccatore la via del pentimento. Lingua e versificazione sono buone, ma l'interesse sta nella pittura delle condizioni sociali e degli abusi di quei tempi,

(fot. Ruiz Vernacci)

L'albero della cuccagna
Madrid, Collezione Montellano

(fot. Anderson)

La vendemmia
Madrid, Galleria del Prado

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES

(fot. Anderson)

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES

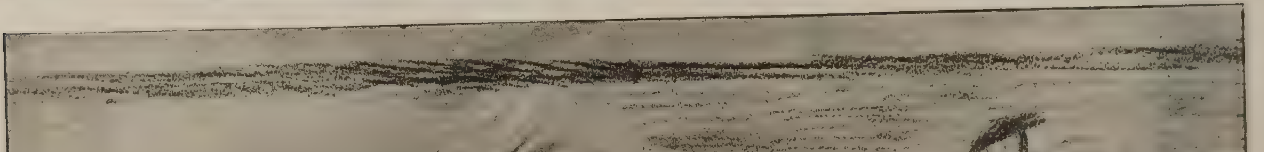
In alto: Famiglia reale di Carlo IV - Madrid, Galleria del Prado; *in basso*: La prateria di S. Isidoro - Madrid, Galleria del Prado

(fot. Anderson)

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES

In alto: Il due Maggio 1808 - Madrid, Galleria del Prado; *in basso*: Corrida - Madrid, Accademia di S. Fernando

GOYA



(fot. Anderson)

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES

In alto: CEBALLOS CHE CAVALCA UN TORO - Madrid, Galleria del Prado;
in basso: TORO ALLE PRESE CON I CANI - Madrid, Galleria del Prado

descritti passando in rassegna tutte le classi della società. La successiva opera del G. fu *Vox clamantis*, poema latino di 10.000 versi scritto in strofe elegiache. Tratta dei torbidi dell'Inghilterra nei primi anni del regno di Riccardo II, e specialmente della rivolta dei contadini nel 1381, nella quale fu coinvolta la contea nativa del G. Probabilmente il poema fu scritto a cominciare dal 1382, e i suoi pregi poetici si rivelano nella bella scena con cui esso si apre. Ma l'opera cui è affidata la fama del G. è il poema inglese *Confessio Amantis*, compiuto nel 1390, e accompagnato da un'interessante nota in latino su questo e sui due poemi precedenti.

È la narrazione di un amante, il poeta stesso, ora avanzato in età, che s'incontra con la dea d'amore, al cui sacerdote, Genio, egli confessa tutti i peccati da lui commessi contro l'amore. Ogni libro del poema è dedicato ad uno dei 7 peccati mortali, e questa costruzione è mantenuta nella maggior parte dell'opera, nonostante lunghe digressioni sulla guerra, sulle religioni e sulla stregoneria; ma negli ultimi 4 libri il piano si fa confuso, e il libro VII, mirando a Riccardo II, è la narrazione dell'educazione data ad Alessandro da Aristotele. In ultimo l'amante chiede dignitosamente il permesso di lasciare la corte dell'amore alla Gioventù, mentre egli ritorna nel regno della ragione. Questo poema era esplicitamente destinato a procurar piacere. Il G. dichiara che riformare il mondo è compito troppo difficile per le sue forze, e si volge di nuovo verso l'amore e le esaltate passioni degli amanti in un'opera che conterrà « somewhat of lust, somewhat of love » (qualcosa della sensualità e qualcosa dell'amore). Il poema è scritto con grazia, spigliatezza, e naturalezza. Il fascino del poema sta nelle storie narrate per illustrare ogni peccato. Il G. è maestro nella narrazione. Le sue storie procedono senza illanguidire, possiedono forza di sentimento e bellezza poetica (cfr. Mundus e Paulina, Canace, Giasone e Medea). Le altre sue opere, oltre a poemi latini minori, comprendono 18 ballate francesi sullo stato coniugale; *In Praise of Peace* (In lode della pace), scritto in inglese in strofe di 7 versi; *Cinkante Balades*, poemi amorosi dedicati a Enrico IV, e *Cronica Tripertita*, esposizione in esametri latini degli ultimi 12 anni del regno di Riccardo II.

EDIZ.: *Works*, a cura di G. C. Macaulay, voll. 4, Londra 1899-1902.

BIBL.: W. P. Ker, *Essays on Medieval Lit.*, Londra 1905, pp. 101-134. E. d. S.

GOWERS, WILLIAM RICHARD. – Medico, nato a Londra il 20 marzo 1845, ivi morto il 4 maggio 1915. Laureato a Londra nel 1870, vi esercitò costantemente la medicina e specialmente la neurologia. Clinico dotato di qualità eccezionali, e avendo a propria disposizione un materiale vastissimo, pubblicò opere di neurologia rimaste fondamentali, replicatamente tradotte. Fu per moltissimi anni medico dell'Ospedale nazionale per epilettici e sifilitici.

Le sue ricerche si riferiscono soprattutto alle malattie del midollo spinale, alle alterazioni del nervo ottico nelle malattie cerebrali, all'epilessia, alle leggi del dinamismo vitale. Assertore convinto del metodo anatomo-clinico, descrisse nel midollo spinale un fascio di fibre che prese il nome di tratto spino-cerebellare ventrale, destinato probabilmente a portare al cervelletto impulsi sensitivi. Per i suoi meriti, fu creato membro della Royal Society e poi baronetto. Sue opere principali sono: *Diagnosis of Diseases of Spinal Cord* (Londra 1880); *Epilepsy and other convulsive Diseases* (Londra 1881); *Diagnosis of Diseases of the Brain* (Londra 1885); *Manual of Diseases of the Nervous System* (Londra 1893); *The dynamics of Life* (Londra 1894); *Manual and Atlas of Medical Ophtalmology* (Londra 1904). V. Ch.

GOYA (A. T., 160-161). – Città dell'Argentina, nella provincia di Corrientes, situata a 30 m. s. m. a breve distanza dalla sponda sinistra del Paraná. Fu fondata nel 1807 e conta circa 16.000 ab. (1925). È attivo centro commerciale; attraverso il suo porto fluviale si esportano formaggi, bestiame, granturco, arance e legname. Nei dintorni si coltivano pure tabacco e canna da zucchero. Goya è collegata da un tronco secondario (Goya-Manuel F. Mantilla) alla linea ferroviaria Monte Caseros-Corrientes.

Il dipartimento di cui è capoluogo ha una superficie di 4337 kmq. e una popolazione di circa 30.000 abitanti.

GOYA y LUCIENTES, FRANCISCO JOSÉ. – Pittore, nato a Fuendetodos (Aragona) presso Saragozza il 30 marzo 1746, morto a Bordeaux il 16 aprile 1828. Mostrò fin dalla più tenera età disposizioni notevolissime per il disegno e per la pittura. Il padre, un modesto doratore, incoraggiò il talento del giovane e lo affidò a Don Felice Salzedo che lo condusse nello studio di uno dei più noti pittori di Saragozza: José Luzán y Martínez (nato nel 1710), il quale aveva allora circa 50 anni, ed aveva fatto i suoi studî in Spagna e in Italia, specialmente a Napoli, dove aveva studiato con Mastroleo, era stato condiscepolo del Solimena, e, continuando in certo modo la tradizione di Luca Giordano e di Pietro da Cortona, aveva appreso dai maestri italiani una grande facilità di mano, una grande rapidità di esecuzione e un certo gusto per la decorazione e per l'armonia del colore. Egli aveva sentito anche l'influenza del Tiepolo. Senza raggiungere grandi altezze e senza avere grandi doti di creatore,

(fot. Anderson)

FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES, Autoritratto – Madrid, Museo del Prado

Luzán fu pittore scrupoloso ed esatto, maestro coscienzioso e disinteressato per i suoi allievi. Nello studio di Luzán a Saragozza il G. trovò molti compagni e fece rapidi progressi nella pittura. Nello stesso tempo divenne anche abile musicista. Nella capitale dell'Aragona il G. passò circa cinque anni, dal 1760 al 1765, che segnarono i primi successi della sua lunga e agitata vita di artista.

Nel 1765 si recò a Madrid presso il suo condiscepolo Francesco Bayeu. Più che le sue doti di pittore egli amava allora mettere in vista le sue qualità di elegante cavaliere e di audace avventuriero. Egli era sempre il primo quando si trattava di passare la notte nelle osterie a bere e a suonare, o nelle strade silenziose a fare le serenate sotto le finestre delle belle madrilene. Non contento delle risse e dei colpi di spada, volle gustare le emozioni dell'arena, e si arruolò in una *cuadrilla* di toreros, nella quale trovò modo di spiegare la sua audacia e la sua agilità. Ciò nonostante, questi anni passati in Madrid (1765-1769) ebbero una grande influenza sulla sua educazione artistica: i grandi capolavori dei vecchi maestri, specialmente quelli di Velásquez, svegliarono in lui sempre più possente l'ardore per la pittura. Erano gli anni in cui Tiepolo era occupato nelle grandi decorazioni del Palazzo Reale (1762-1770) e in cui R. Mengs teneva le redini dei circoli artistici di Madrid, come P. G. Batoni teneva nello stesso tempo quelle dei circoli romani. Forse in seguito ai consigli del Mengs stesso, e anche perché compromesso in una rissa in cui era rimasto gravemente ferito, G. partì per Roma (1769). Sul suo soggiorno in Italia abbiamo poche notizie esatte. Appena arrivato nella città eterna cadde gravemente ammalato, e solo per le cure assidue di una vecchia donna poté ricuperare la salute. Roma in quel momento era veramente un grande centro artistico e l'atmosfera satura di cultura, di arte e di lusso, costituivano un ambiente unico in Europa, di fronte al quale Saragozza e Madrid dovettero sembrare assai provinciali al giovane artista.

Le grandi processioni religiose, le feste carnevalesche, la varietà dei tipi e dei costumi insieme coi monumenti del passato, offrivano agli artisti una visione incomparabile e una sorgente inesauribile di ispirazione. La colonia spagnola era assai numerosa in Roma.

(fot. Anderson)

Francisco Goya y Lucientes, La Maya nuda – Madrid, Museo del Prado

Il G. si fa un modo tutto suo per studiare le opere dei grandi maestri italiani. Intollerante di ogni disciplina e di ogni metodo, osserva molto, ma dipinge poco. È un lavoro di osservazione e di assimilazione continua che lascerà tracce profonde nell'educazione artistica del G., ma di cui non si vedono le conseguenze immediate. Egli fortifica le sue doti naturali, e prende cognizione sempre più profonda dei diversi metodi seguiti dai grandi maestri. Guida unica rimane sempre per l'artista il suo genio, il suo temperamento indipendente ed esuberante. Innamoratosi di una bella trasteverina, rinchiusa dai parenti in un convento, egli la rapisce. Perseguitato della polizia si rifugia presso l'ambasciatore spagnolo che lo rimpatria a sue spese.

Nel 1772 G. è di nuovo in Spagna, prima a Saragozza, poi a Madrid. In questo stesso anno 1772 egli ebbe la commissione di decorare a fresco la cattedrale di Nuestra Señora del Pilar a Saragozza. Secondo alcuni egli avrebbe visitato Roma (forse una seconda volta) dopo quell'anno. Nel 1775 G. sposò Josefa Bayeu, sorella del pittore suo grande amico. Da allora cominciò a dedicarsi alla pittura con maggiore assiduità e serietà. Data da questo momento la serie dei suoi ritratti che rappresentano il meglio della sua attvità. Egli vi raggiunse le più alte vette dell'arte, soprattutto quando era in simpatia col suo modello. I ritratti della moglie (al museo del Prado) e quello di Francesco Bayeu sono fra i suoi capolavori.

Contemporaneamente, essendosi già da molto tempo esercitato nell'acquaforte, incise per la Calcografia reale l'ammirabile serie di ritratti equestri del Velásquez, che va sotto il nome de *I Cavalli*. Entrato in relazione col Mengs, allora soprintendente alle Belle Arti, egli inizia la serie dei cartoni per la manifattura reale degli arazzi di Santa Barbara. I cartoni sono oggi per la maggior parte riuniti nel Museo del Prado; gli arazzi sono disseminati al Prado, all'Escoriale e al Palazzo Reale. I cartoni innalzarono immediatamente l'artista alla celebrità. Il loro successo fu grandissimo, tanto nelle classi aristocratiche come nel popolo, per il gusto finissimo accoppiato a un carattere schiettamente e vivacemente popolare. Il G. infatti vi inaugurò un genere completamente nuovo, ispirandosi per le sue composizioni ai giuochi e ai costumi popolari, e animandoli con uno spirito vivacissimo nella varietà dei soggetti e degli aggruppamenti, completamente immune da qualsiasi influenza manieristica o accademica. Alcuni particolari fanno pensare al Watteau, altri alle migliori opere del Guardi e del Longhi e ad alcuni schizzi di Tiepolo. Si è fatto anche il nome del Hogarth come termine di paragone. Ma il G. rimane profondamente originale, essenzialmente spagnolo, di una freschezza, di una spontaneità che è solo paragonabile a quella di certi affreschi primitivi. Nessun artista poteva dare una visione più rappresentativa della Spagna del secolo XVIII. La *Merenda*, il *Ballo di S. Antonio della Florida*, il *Mercante di Piatti*, la *Mosca cieca*, la *Fiera di Madrid* e tante altre composizioni sono fra i capolavori dell'artista.

(fot. Anderson)

Francisco Goya y Lucientes, Fuga attraverso le fiamme
Madrid, Museo del Prado

Con queste opere il G. comincia il periodo più brillante della sua carriera artistica, e prende coscienza del suo grande valore di pittore nazionale. Parallelamente all'esecuzione dei cartoni per arazzi, egli eseguisce alcuni affreschi e quadri religiosi per varie chiese (fra i più importanti gli affreschi di S. Antonio della Florida), ritratti e pitture di genere. La sua fantasia è inesauribile; inestinguibile la sua sete di riprodurre la vita sotto tutti gli aspetti più seducenti. La sua tecnica diviene sempre più spigliata e robusta, il suo spirito sempre più fine e penetrante. Una delle opere principali di questo periodo (1787-1798) sono i ventidue pannelli decorativi eseguiti per l'Alameda, casa di campagna del duca di Ossuna nei dintorni di Madrid, con soggetti per la maggior parte idillici, dipinti con una finezza e un gusto che rievocano le più galanti composizioni dei pittori francesi del sec. XVIII (v. la *Romería de San Isidro* al Museo del Prado).

Nel 1780 il G. era stato nominato membro dell'accademia di pittura di S. Fernando: nel 1785 ne fu eletto presidente. Consolidata la sua posizione egli è all'apice del periodo più brillante della sua carriera. Nel 1788, salito Carlo IV al trono di Spagna, fu nominato pittore di corte. I ritratti dei personaggi della famiglia reale sono fra i più noti, se non sempre i più interessanti, pittoricamente, perché spesso obbligati da esigenze auliche ed ufficiali. Il pittore diviene ben presto uno degl'intimi della corte, indispensabile in tutti i ricevimenti e nelle riunioni galanti, il familiare della regina Maria Luisa, della contessa di Benavente e del principe della Pace Godoy (v. i ritratti di Godoy e della sua famiglia presso il marchese Ruspoli Boadilla in Firenze), l'amante della duchessa d'Alba (la *Maya vestita* e la *Maya nuda*). In mezzo alle peripezie di una vita agitata e avventurosa produce in questi anni una serie di opere, specialmente ritratti, che sono gl'interpreti più fedeli della vita del suo tempo, e hanno un profondo valore, oltre che pittorico, anche psicologico e filosofico. La forza dello spirito del G. è veramente di una profondità impressionante. Come giustamente osserva il suo biografo Ch. Yriarte, egli ha indovinato e presentito tutto, egli è un enciclopedista, e rappresenta in Spagna i grandi demolitori della Rivoluzione francese. I suoi *Capricci* sono nella loro amara ironia un corso di alta morale. Bisogna dunque, se si vuole capire e apprezzare intimamente le opere del G. considerarle nel loro ambiente storico e politico, nel grande dramma della nazione spagnola che si conclude con la caduta di Carlo IV e le scene terribili dell'invasione francese. Il quadro del *Dos de Mayo* (Prado) è uno dei più tragicamente e ferocemente potenti che l'artista abbia mai dipinto, e la serie dei *Disastri della guerra* non è altro che un grido di rivolta contro l'invasore. Nella serie delle sue incisioni, oltre i *Capricci* e i *Disastri*, vanno ricordati la *Tauromachia*, i *Proverbî* (« *Disparates* »), i *Prigionieri* e le *Opere scelte*. La maggior parte dei disegni originali per queste acqueforti si conservano al Prado.

La restaurazione di Ferdinando VII (1814) cambiò completamente le condizioni politiche e sociali di Madrid, e il G., ormai

(fot. Anderson)
FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES, La confidenza
Madrid, Museo del Prado

(fot. Anderson)
FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES, Lotta fra stregoni
Madrid, Museo del Prado

(fot. Anderson)
FRANCISCO GOYA Y LUCIENTES, Le finzioni dell'amore
Madrid, Museo del Prado

settuagenario, si sentiva a disagio col nuovo sovrano. Afflitto dalla solitudine e dalla sordità si ritirò nella sua *Quinta del sordo*, piccola casa di campagna sulle rive del Manzanares, presso Madrid, che egli stesso aveva decorato di quegli affreschi spaventosi che, distaccati, si conservano nel Museo del Prado. Dopo un soggiorno di qualche mese a Parigi, si ritirò a Bordeaux in compagnia della sua fedele e ancor giovane amica Madame Léocadie Weiss, natura espansiva e vivace che col suo spirito e con la sua devozione allietò la triste vecchiaia dell'artista fino alla sua morte.

L'influenza del G., come pittore e acquafortista, è stata grandissima non solo sull'arte del suo tempo e del suo paese, ma su tutta l'arte moderna europea. (V. tavv. CXXI-CXXIV).

BIBL.: V. Carderera, *G. el artista*, 1835; id., *Fr. Goya, Sa vie, ses dessins et ses eauxfortes*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, VII (1860); XV (1863); F. Zapater y Gómez, *G.*, Saragozza 1868; Ch. Yriarte, *G.*, Parigi 1867; P. Lefort, *F. G.*, Parigi 1877; Vinaza, Múñoz y Manzano, *G.*, *su tiempo, su vida, sus obras*, Madrid 1887; P. Lafond, *G.*, Parigi 1902; V. von Loga, *Fr. de Goya*, Berlino 1903; P. D'Achiardi, *Les dessins de D. Francisco Goya y Lucientes au musée du Prado à Madrid*, Roma 1908; D. P. de Madrazo, *Catalogue des tableaux du Musée du Prado*, Madrid 1913; H. Stokes, *F. G.*, Londra 1914; A. De Beruete y Moret, *G. as portrait painter* (trad. di S. Brinton), Londra 1922; A. L. Mayer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1922 (con bibl.); id., *F. de G.*, Monaco 1923; Museo del Prado, *Catalogo ilustrado de la Exposicion de pinturas de G.*, *Abril-Mayo 1928*, Madrid 1928. - Articoli recenti: A. L. Mayer, in *Kunst u. Künstler*, XXII (1923-24), pp. 132-37; id., in *Münchner Jahrb.*, n. s., III (1926), pp. 137-42; id., in *Kunst u. Künstler*, XXVI (1927-28), pp. 261-66; id., in *Pantheon*, I (1928), p. 10; id., *ibid.*, I (1928), pp. 191-98; id., in *Der Cicerone*, XX (1928), pp. 500-02; id., in *Pantheon*, VI (1930), pp. 434-36; id., in *Belvedere*, 1930, pp. 215-17; id., in *The Burl. Mag.*, LVI (1930), pp. 272-73; id., in *Pantheon*, IX (1932), pp. 113-16; M. Herrera y Ges, in *Arch. esp.*, III (1927), pp. 97-98; P. Beroqui, *ibid.*, III (1927), pp. 99-100; C. Dodgson, in *The Print Collector's Quarterly*, XIV (1927), pp. 31-45; H. Voss, in *Rep. f. Kunstw.*, XLVIII (1927), pp. 104-08; I. Alende Salazar, in *Arch. esp.*, III (1927), p. 363; V. Mariani, in *L'Arte*, XXXI (1928), pp. 97-108; F. I. Sanchez Canton, in *Arch. esp.*, V (1929), pp. 193-95; A. Reichel, in *Belvedere*, VIII (1929), pp. 183-85; P. Beroqui, in *Arch. esp.*, V (1929), p. 287; E. Waldmann, in *Kunst u. Künstler*, XXVIII (1929-30), p. 420; I. de Salas, in *Arch. esp.*, VII (1931), pp. 174-178; S. C., *ibid.*, VII (1931), pp. 182-84; A. V. Churchill, in *Art Bull.*, XIII (1931-32), pp. 5-10. P. D'Ac.

GOYAU, GEORGES. – Scrittore francese, nato a Orléans il 31 maggio 1869, già membro dell'École Française de Rome, dal 1922 dell'Académie. Cattolico fervente, formatosi durante gli anni del « ralliement », ha serbato fede alle idee di Leone XIII così nell'attività politica come in quella sociale, e perciò nel dopoguerra, coi nuovi orientamenti della politica vaticana in Francia, il suo nome, già insigne nel campo degli studî, ha acquistato nuovo prestigio. Ma più che uomo di partito il G. è uno storico che dalle sue idee religiose e politiche è attirato verso particolari argomenti e che dai suoi studî trae ammaestramenti pratici e conferme alle sue credenze.

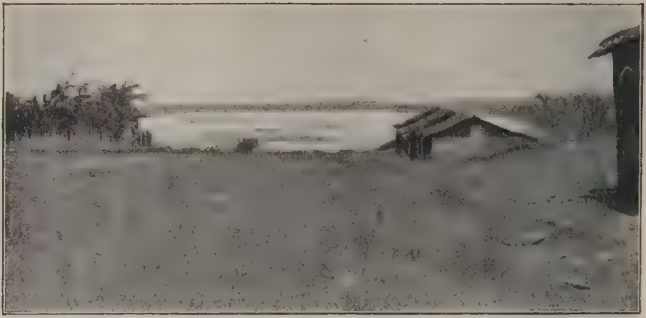
OPERE principali, tutte edite a Parigi: *Autour du catholicisme social* (cinque serie a partire dal 1897); *L'Allemagne religieuse* (voll. 9, 1897-1913); *Une ville-église*: *Genève* (1919); *La pensée religieuse de Joseph de Maistre* (1921); *Catholicisme et politique* (1923). Il G. sposò la figlia di Félix Faure, LUCIE (1866-1913), autrice di parecchi libri d'ispirazione religiosa: il più noto è forse *La vie et la mort des fées* (Parigi 1910).

GOYAZ (A. T., 155-156). – Città capitale dello stato omonimo, situata nel centro dell'altipiano del Brasile, a 50°15′ di long. O. e 15°50′ di lat. S., sul versante della Serra dos Pyreneos o più esattamente della cosiddetta Cordilhera Grande che dalla Serra sopra nominata corre verso SO. segnando lo spartiacque fra il bacino del Paraná e quello dell'Araguaya. Circondata da ogni parte di alture che la stringono e le impediscono di svilupparsi liberamente, Goyaz si stende sulle due rive del Rio Vermelho, affluente dell'Araguaya, e non è certo una bella città, con le sue strade mal pavimentate e le case piccole e ad un solo piano. Il municipio, con 40.000 kmq. di superficie, aveva 21.220 ab. nel 1920, e 28.000 nel 1927; il centro cittadino ne conta 15.000.

LO STATO DI GOYAZ. – Uno dei quattro stati interni del Brasile, di cui occupa il centro del territorio, onde entro i suoi confini è stato scelto il luogo dove dovrebbe sorgere la capitale federale secondo la costituzione della Confederazione. Il Goyaz, per la sua posizione tra le provincie atlantiche più progredite e di vita alacre e intensa e quelle del Matto Grosso e di Amazonas, poco popolate e lontane dal mare, rappresenta in qualche modo un paese di transizione, ma sotto certi aspetti è rimasto più arretrato, si può dire, degli stessi stati occidentali, e ciò soprattutto per effetto della deficienza delle comunicazioni. Mancano infatti le ferrovie e la stessa capitale dello stato non è ancora collegata agli altri paesi del Brasile: una linea proveniente da S. Paulo penetra nel Goyaz, ma si ferma molto prima di giungere alla capitale. D'altra parte il Goyaz non possiede fiumi navigabili che permettano servizî regolari come nel Matto Grosso e nell'Amazonas, cosicché questo stato interno risultava fino a poco tempo fa collegato al resto della Confederazione soltanto da strade ordinarie e piste percorse da carri tirati da buoi o da colonne di buoi (*boiadas*) provenienti dal Matto Grosso.

Il territorio del Goyaz ha la forma di una losanga e misura da nord a sud quasi 2000 km., mentre la massima larghezza non raggiunge gli 850 km.; la sua superficie è calcolata in kmq. 747.311. I confini sono in gran parte segnati dai fiumi: a ovest il Rio Araguaya divide il Goyaz dal Matto Grosso prima, poi dallo stato del Pará, fino alla sua confluenza col Rio Tocantins. Il Tocantins a sua

Il Rio Tocantins a monte delle rapide (al confine degli stati di Maranhão e di Goyaz) (da *Géographie Universelle*)



Il Rio Tocantins verso Bõa Vista (Goyaz) (da *Géographie Universelle*)

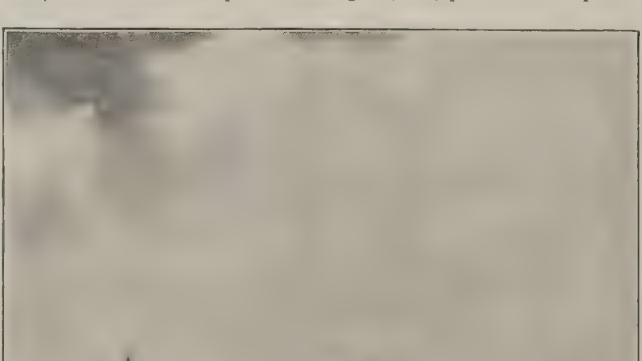
volta serve da confine tra il Goyaz e il Maranhão fino a Carolina; a sud di questa località il corso del Rio Manoel Alves Grande separa il Goyaz dal Maranhão; quindi il confine ancora con il Maranhão, poi con il Piauhy, con Bahia e col Minas Geraes è segnato dallo spartiacque che separa il bacino del Tocantins da quelli del Rio Parnahyba e del Rio S. Francisco. Infine a mezzodì il confine col Minas Geraes è segnato dal corso del Rio Paranahyba (uno dei rami sorgentiferi del Paraná) fino alla sua confluenza con il Rio Aporé, il quale con il Rio Sucuru segna il confine con il Matto Grosso meridionale. Entro questi limiti il territorio dello stato presenta una notevole varietà di aspetti e di forme, dalle terre più elevate note coi nomi di Serra de Santa Marta, Serra de Santa Rita, Serra dos Pyreneos (che insieme alla zona spartiacque tra il S. Francisco e il Tocantins formano il cosiddetto sistema centrale in cui abbondano gli strati di arenarie rosse sovrapposti a terreni di origine molto più antica e intagliati profondamente dai numerosi corsi d'acqua), alle zone pianeggianti lungo il Tocantins e l'Araguaya, dove nelle *varzeas* si sviluppa la foresta tropicale e sui *taboleiros* più elevati domina il *campo cerrado* e la *catinga*. E come è vario il terreno, così è vario il clima che subisce soprattutto l'influenza dell'altitudine; sulle rive dei fiumi, specie verso il N., il calore è intenso e raggiunge anche i 40° durante la stagione delle piogge, mentre alla stessa latitudine sui terreni elevati le notti sono fredde e miti le temperature diurne.

La popolazione del Goyaz, secondo il censimento del 1930, era di 712.200 abitanti, cosicché la densità risultava inferiore a un abitante per kmq. (0,9); popolazione adunque sempre assai scarsa e che si trova raggruppata nella zona meridionale confinante con lo stato di Minas Geraes. Il territorio dello stato è diviso in 49 municipî, di cui il più piccolo è Campinas con una superficie di 975 kmq. e una popolazione di 4500 ab.; mentre il maggiore è il municipio di Porto Nacional (Tocantins) che occupa oltre 86.000 kmq. di superficie, ma conta appena 14.000 ab. Il municipio dove la popolazione è più fitta è quello di Curralinho, con 5,6 ab. per kmq. La capitale è Goyaz; altri centri sono Curralinho, Bomfim, Ipamery e Catalão, i quali si trovano sul percorso della ferrovia che da Uberaba e Patrocinio, penetra nel territorio del Goyaz. Nella zona montuosa sono da ricordarsi Pyrenopolis e Corumbá; notevoli sono pure Porto-Nacional sul Rio Tocantins e Leopoldina sull'alto Araguaya. Queste due ultime località sono stazioni di testa della navigazione sui due fiumi, che viene esercitata da indigeni con barche che discendono fino a Pará.

La vita economica dello stato è basata sull'allevamento del bestiame, che dispone di vastissimi *campos*. Infatti secondo il censimento del 1920 il Goyaz possedeva oltre 3.000.000 di bovini, 250.000 equini e 500.000 suini. I bovini vengono annualmente avviati attraverso i *campos* verso gli stati di S. Paulo e di Minas, donde raggiungono, dopo mesi di viaggio, i mercati di S. Paulo e Rio de Janeiro: nel 1926 vennero mandati a quei mercati e al frigorifero di Barretos oltre 100.000 buoi.

L'agricoltura va sviluppandosi nella zona meridionale, verso i confini del Minas, ma le colture occupano una parte assai piccola del territorio dello stato. A questo proposito il censimento del 1920 fornisce i seguenti dati: esistevano a quell'epoca nel Goyaz 16.634 stabilimenti agricoli con una superficie complessiva di 24.000.000 di ettari; di quest'area però soltanto 113.562 ha. erano messi a coltura e di essi 94.000 ettari destinati alla coltura dei cereali. La media dei prodotti nel quinquennio 1922-26 fu di 2.000.000 di q. di mais, 125.000 q. di farina di mandioca e 550.000 q. di riso. Tra gli altri prodotti ricordiamo lo zucchero, il tabacco, il caffè, il ricino, i legumi, le noci di cocco e il cotone, in proporzioni però assai limitate, per quanto la coltura del tabacco nella parte meridionale del Goyaz sia in fase di promettente sviluppo. I prodotti minerali sono assai scarsi e limitati alla raccolta dei diamanti nei rami sorgentiferi dell'Araguaya. Si ritiene però che le ricchezze minerarie del Goyaz siano assai notevoli; esse potranno essere sfruttate quando le comunicazioni, ora assai deficienti, permetteranno la messa in valore del territorio. E. Ma.

GOYEN, Jan van. – Pittore, nato a Leida il 13 gennaio 1596; morto all'Aia il 27 aprile 1656. Accanto ai Ruisdael è il più celebre dei paesisti olandesi del sec. XVII. Dopo essere stato con varî maestri a Leida rimase un anno (1616-17) a Haarlem con Isaia van de Velde. Nel 1618 si stabilì con proprio studio a Leida, ove già intorno al 1630 era considerato fra i principali artisti viventi. Trasferitosi nel 1634 all'Aia, nel medesimo anno passò a Haarlem nella casa di Isacco van Ruisdael, padre del famoso Jacob. All'Aia, grazie alla sua facile produttività, avrebbe potuto godere una vita agiata, ma, perdutosi in speculazioni di vario genere, morì in condizioni non floride. Una sua figlia sposò il pittore Jan Steen.



Jan van Goyen, Veduta di Dordrecht – Amsterdam, Rijksmuseum

I quadri del v. G. attestano i suoi viaggi nelle Provincie Unite, per raccogliervi schizzi da cui poi trasse motivi. Raramente risultano dipinti sul sito. Mentre intorno al 1620 imitava ancora Isaia van de Velde, acquistò gradualmente una maniera personale, delicata, spesso alquanto languida, con una tavolozza grigio-bionda, con un'atmosfera ora limpida ora vaporosa, ma sempre naturalissima, senza gli elementi eroici e le note patetiche così cari al grande Ruisdael e a Jan Both. Di fronte a questi l'arte del v. G. è più contemplativa. La parte figurativa è sempre del tutto secondaria. Nell'ultimo ventennio della sua vita il maestro amò i vasti cieli nuvolosi che si riflettono nelle onde ora mosse ora calme di qualche

JAN VAN GOYEN, La vecchia città sul fiume – Parigi, Louvre

largo fiume olandese. Fu assorto nello studio dei chiarori maestosi o timidi, dominato dall'alto silenzio degli spazî. Produsse allora quadri grandiosi come quelli nei musei di Schwerin (1641), di Cassel (1646), del « Mauritshuis » all'Aia (1655), dell'Istituto Städel a Francoforte sul Meno (1656).

Già durante la sua vita il v. G. ebbe imitatori, fra i quali ottimi Frans Knibbergen, Reinier van der Laeck, e Willem van der Schoeff, i cui quadri, quando non sono firmati, passano spesso sotto il nome del maestro. Degli altri suoi seguaci sono da notarsi Pieter van Asch, Willem Knijff e Jacob van der Croos. Salomon van Ruisdael subì il suo influsso.

BIBL.: O. Hirschmann, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; C. Hofstede De Groot, *Holländische Maler*, VIII, Esslingen-Parigi 1923, pp. 1-350; id., *J. v. G.*, in *The Burl. Mag.*, XLII (1923), pp. 4-27; I. H. I. Mellaert, *Two Masterpieces by v. G.*, *ibid.*, XLV (1924), p. 238. G. I. H.

GOYENECHE, JOSÉ MANUEL. – Generale ispano-americano, nato nel Perù nel 1775, morto a Madrid nel 1846. Si trasferì in Spagna nel 1795, e durante l'invasione francese la giunta provinciale di Siviglia, prima che fosse formata la Giunta centrale, lo incaricò di recarsi in America per far riconoscere Ferdinando VII in quei dominî. Si dice ch'egli avesse prima ricevuto delle istruzioni segrete da Gioacchino Murat a Madrid, per promuovere gl'interessi della Francia in America; ma che arrivato a Siviglia, e ricevute le istruzioni dalla Giunta, mutasse proposito. Recatosi in America, col grado di brigadiere, quando seppe che Buenos Aires aveva proclamato l'indipendenza, s'incamminò per Tupiza a capo dell'esercito; ma giunta la notizia che si erano sollevate la Paz e Cochamba, dovette retrocedere per soffocare questi movimenti. Ottenuto questo intento, traversò il fiume Desaguadero e, in Guaqui, sconfisse il 20 giugno 1811 gli Argentini. Continuò poi la campagna come comandante in capo di tutte le truppe del viceregno del Perù; ma, in conseguenza della sconfitta subita a Tristán di Salta, dovette abbandonare tutta la parte sud dell'Alto Perù e ridursi in Oruro. Sostituito dal generale Joaquín de la Pezuela, ritornò nel 1813 in Spagna, dove il re Ferdinando VII lo nominò marchese di Guaqui e tenente generale. J. A. d. L.

GÖZE, JOHANN AUGUST EPHRAIM. – Zoologo, nato ad Aschersleben (Germania) il 21 maggio 1731, morto a Quedlinburg il 27 giugno 1793. Sacerdote e predicatore, pubblicò numerosi studî di faunistica e di sistematica, fra i quali particolarmente importanti quelli sugl'insetti e in modo speciale sugli elminti, sui quali scrisse un trattato (1782, supplemento 1800) che deve essere considerato come la prima monografia su tali parassiti e nella quale è per la prima volta dimostrata la vera natura dei cisticerchi delle tenie.

Opere principali: *Entomologische Beiträge zur des Ritter Linné 12. Ausgabe des Natursystems*, voll. 4, Lipsia 1777-83; *Versuch einer Naturgeschichte der Eingeweidewürmer thierischer Körper*, 1782, supplemento Lipsia 1800; *Neueste Entdeckungen dass die Finnen im Schweinefleisch keine Drüsenkrankheit sondern wahre Blasenwürmer sind*, Halle 1774; *Europäische Fauna*, voll. 3, Lipsia 1791-93. E. Z.

GOZLIN (o Gozlen, Gaucelin o Gauslin), vescovo di PARIGI. – Nato verso l'820, prese parte, sotto il regno di Carlo il Calvo, alle guerre contro i Normanni e fu fatto prigioniero da essi nell'858. Dall'867 cancelliere e arcicappellano del re, poi imperatore, Carlo il Calvo, egli si oppose all'assunzione al trono di Francia del figlio di costui, Luigi il Balbo, e sostenne, ma invano, la candidatura di Luigi il Giovane, figlio del Germanico. Nell'883, divenne vescovo di Parigi; e qui egli dové avere, insieme col nipote Ebles, abate di Saint-Germain, e col conte di Parigi Eudes, futuro re, parte assai importante nella difesa della città, assediata dai Normanni dopo il 28 novembre 885 e abbandonata dall'imperatore Carlo il Grosso. Morì durante l'assedio, il 16 aprile o nel maggio 886.

BIBL.: *Gallia Christiana*, VII, coll. 36-38; A. Duval, *L'évêque G. Chronique pour le IXe siècle*, Parigi 1832; E. Favre, *Eudes, comte de Paris*, Parigi 1893; F. Lot, *Les derniers Carolingiens*, Parigi 1891. G. Bou.

GOZO (gr. *Γαῦδος*; A. T., 82-83). – Piccola isola a S. di Creta, dalla quale dista una quarantina di km. in linea d'aria. Sorge sopra una larga piattaforma sottomarina, sulla quale è anche lo scoglio di Gaudopoúla (*Γαυδοπούλα*), disabitato. Ha forma triangolare, col lato maggiore opposto a Creta, di cui rappresenta un frammento che si ricongiunge per i suoi caratteri geologici al gruppo dei Madáres. La sua popolazione non tocca i 500 abitanti, per lo più pescatori, distribuiti in quattro piccoli centri, il maggiore dei quali è Ámpelos, sulla costa che guarda l'Africa. L'isola è rocciosa, quasi affatto priva d'alberi e di porti; amministrativamente dipende dalla eparchia di Sfakíōn (*νομός* di La Canea). Gi. Ca.

Storia. – L'isola dové godere in antico di una certa floridezza. Vi si trovano indizî dell'età neolitica, abbondanti residui della civiltà minoica, tracce d'intensa abitazione nei tempi ellenici, e non mancano documenti per l'età romana e bizantina. I tempi migliori per Gozo dovettero essere quelli ellenici, durante i quali essa ebbe stretti rapporti con Gortina. Nell'età cristiana essa fu sede episcopale. Il centro più notevole era quello situato presso il capo Hágios Ioánnēs, sul pendio settentrionale, donde venne alla luce una statua femminile acefala, ora nel British Museum. Alcune iscrizioni furono trovate qua e là: una dedicatoria a Zeus Gaúdios, altre sepolcrali, delle quali due non prive d'interesse sono nel museo di La Canea. Al capo Chṓra, nell'estremità nord-occidentale, esiste un giacimento di rame, forse sfruttato in antico.

BIBL.: T. A. R. Spratt, *Travels and researches in Crete*, II, Londra 1865, p. 276 seg.; G. De Sanctis, in *Monumenti antichi*, XI (1901), p. 524 seg.; Bürchner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 861; A. M. Colini, in *Boll. d'arte*, 1926, p. 423 seg.; M. Guarducci, in *Riv. di filol.*, LVIII (1930), p. 471 segg.; G. De Sanctis, *ibid.*, p. 483 segg. M. Gu.

GOZO (gr. *Γαῦλος*, *Γαῦδος*; A. T., 27-28-29). – Isola del gruppo delle Isole Maltesi, la seconda per grandezza dopo Malta; è posta a NO. di questa, ma fra le due isole maggiori s'interpone l'isoletta di Comino, dalla quale Gozo è separata dal Canale di Comino del Nord. Gozo, che abbraccia un'area di circa 67 kmq., ha come la storia, così i caratteri fisici, in comune con Malta (v.); a differenza dell'isola maggiore Gozo manca però di porti ed ha aspetto un po' più ridente, specialmente nella stagione umida, quando le sue colline si rivestono di verde. La popolazione poi conserva, a Gozo più inalterate che a Malta, le sue caratteristiche; si dedica soprattutto ai lavori agricoli; è degna di ricordo l'industria dei merletti. Nel 1925 gli abitanti di Gozo erano circa 22.600, dei quali 6517 nel centro principale, Vittoria, capoluogo dell'isola e sede vescovile dal 1864; sorge nella parte centrale dell'isola, a 91 m. s. m. Sull'alto del colle, entro il recinto di antiche mura, si trovano il castello del tempo dei Normanni e la cattedrale ricostruita nel 1693, nella località dove sorgeva l'antico abitato, di cui rimangono avanzi. Più in basso sorge la cittadina attuale, che fino al 1887 fu sobborgo del castello e aveva nome Rabato. Altri centri notevoli dell'isola, oltre Vittoria, sono: Nadur, Casal Caccia (presso il quale sono gli avanzi del tempio neolitico di *Gigantea*), Xeuchia, Gharb, Zebbug, Sannat, ecc.; in un'insenatura della costa nord è la località balneare di Marsalforno, un'altra è sulla costa S. nella Cala di Xlendi; i vapori provenienti da Malta approdano alla Cala del Migiarro, nella costa sud-orientale. *

Storia. – Si vuole che il nome *Γαῦλος* o *Γαῦδος*, derivi da una parola fenicia, la quale indicava un tipo di nave da trasporto, alla cui forma faceva pensare la forma dell'isoletta stessa. Quest'isola, identificata da Callimaco con l'Ogigia omerica, e abitata sin dall'epoca neolitica, di cui restano importanti e interessanti avanzi, fu poi occupata dai Cartaginesi, per i quali dovette costituire uno scalo utilissimo col suo porto sito sulla costa settentrionale. Sul principio della seconda guerra punica fu tenuta da un presidio cartaginese, ma poi si arrese al console romano, appena questi vi giunse. Sotto i Romani, non sappiamo però da quando, fu unita alla Sicilia e fu municipio, come del resto attestano alcune

iscrizioni ritrovate che risalgono all'età degli Antonini. Nell'epoca bizantina, vi approdò Belisario venendo da Caucana. Le antichità più notevoli si trovano a due miglia circa dalla costa settentrionale, nella località chiamata Rabato, dove si rinvennero epigrafi, colonne, capitelli, rilievi, sepolcri. (V. tavv. CXXV e CXXVI).

BIBL.: A. Mayr, *Die Insel Malta im Altertum*, Monaco 1909; Weiss, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 875-876. G. Li.

GOZZADINI. – Famiglia bolognese. Contrariamente alle affermazioni dei vecchi genealogisti, la sua origine è del tutto locale e modesta; al sorgere del Comune fece parte delle società del popolo e divenne poi notevole, per i commerci, i possessi e soprattutto l'esercizio del banco. Si hanno le prime notizie di essa fino al sec. XII: un BONIFAZIO fu dai Bolognesi consegnato come ostaggio nel 1167 a Federico Barbarossa. Seguì poi sempre la parte popolare, e fu perciò guelfa e della fazione geremea, con la quale partecipò al governo della città sulla fine del sec. XIII, sino alla venuta di Bertrando del Poggetto ai primi del sec. XIV. La maggior potenza di questa famiglia, che era in Bologna molto ramificata e diffusa, fu raggiunta agl'inizî del sec. XV, e poco mancò che qualcuno di essa non divenisse signore della città, fra le numerose e acri competizioni delle famiglie cittadine, in contrapposto con la Chiesa. Affermatosi il dominio della Chiesa con Giulio II, essa mantenne il suo grado di famiglia senatoria, e ne accrebbe il lustro. Si è spenta, nel 1887, col conte GIOVANNI (v.). Parecchi rami della famiglia dovettero, per il fermento delle fazioni, emigrare, e sono noti quelli stabilitisi a Ferrara, a Rimini, nel Friuli e nella Grecia: il ramo del Friuli si spense nel 1621. Ebbe dal sec. XV in poi numerosi titoli nobiliari da papi, imperatori e principi italiani.

Alla famiglia G. appartengono cospicui personaggi, così nel campo dell'azione come in quello del sapere. Son da ricordare fra i moltissimi: BENNO, podestà di Milano nel 1257; TESTA, che combatté con successo, in città contro i Lambertazzi, e fuori contro Uguccione della Faggiuola, i Montecuccoli e i Visconti; BRANDELIGI, che cooperò alla cacciata di Bertrando del Poggetto, ma fu poi esiliato a Pisa da Taddeo Pepoli geloso di lui; BARTOLOMEO, LODOVICO, BOEZIO, GOZZADINO, MICHELANGELO e SCIPIONE, tutti giureconsulti e magistrati, professori dello Studio bolognese nel sec. XV; e nello stesso secolo professori dello Studio anche FRANCESCO, GIOVANNI e LORENZO, medici e chirurghi; NANNE, la più illustre personalità della casa nel Rinascimento, banchiere, signore di Cento, sempre in lotta contro la Chiesa o gli usurpatori, assertore indomito della libertà di Bologna, morto nel 1407 in esilio, dopo aver visto lo sterminio dei suoi; LODOVICO giureconsulto e scrittore del sec. XVI; BERNARDINO medico e professore dello Studio nello stesso secolo; GIOVANNI, professore alla Sapienza di Roma poi governatore di Reggio Emilia, ivi trucidato nel 1517; MARCANTONIO, cardinale e scrittore, morto nel 1628; FRANCESCO, vescovo di Zante e Cefalonia nel sec. XVII; ANGELO, vescovo di Civita Castellana e scrittore, morto nel 1653; ULISSE GIUSEPPE, legato di Romagna, latinista, cardinale, morto nel 1728.

BIBL.: P. S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, Bologna 1784; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*: G., Milano 1839; U. Dallari, *L'archivio della famiglia G.*, Bologna 1890. A. Sor.

GOZZADINI, GIOVANNI. – Storico e archeologo, nato a Bologna il 15 ottobre 1810, morto ivi il 25 agosto 1887. Ultimo della illustre famiglia Gozzadini (v.), quale storico della sua città egli compose varie opere e numerose monografie (*Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839; *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511*, Bologna 1886; *Giovanni XXIII, Cronaca di Ronzano*, Bologna 1851; *Torri gentilizie di Bologna*, Bologna 1875 e altre) di capitale importanza per la storia e la topografia bolognese del Medioevo.

Nel maggio 1853 il G. rinvenne nella sua terra di Villanova, a otto chilometri a nord-est di Bologna, un sepolcreto della prima età del ferro, ad incinerazione, che diventò tipico, e che diede perciò il nome di villanoviana alla civiltà di cui era documentazione. Il G. (*Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, Bologna 1855) ascrisse il sepolcreto agli Etruschi; il Brizio ed altri con lui videro invece in questo, come negli altri sepolcreti consimili bolognesi, la testimonianza della popolazione pre-etrusca, italica o umbra. Il nome del G. è legato all'archeologia bolognese per molti altri rinvenimenti e per le scoperte di Marzabotto, in cui riconobbe, erroneamente, una necropoli, non già una città etrusca (*Di una antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1865, e *Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna 1870). Di peculiare importanza nel campo dell'archeologia romana sono del G. le ampie monografie *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna* (1864), e *Studi archeologici e topografici sulla città di Bologna* (1868). Fu senatore del regno dal 1860, membro di numerose accademie italiane ed estere, commissario degli scavi di antichità in Bologna, presidente perpetuo della R. Deputazione di storia patria. Le sue raccolte bibliografiche e di documenti, nonché il ricco archivio, furono donati alla biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

BIBL.: N. Malvezzi, *Lettere di storia e archeologia a Giovanni G.*, Bologna 1898; C. Albicini, *G. G.*, in *Atti e mem. della R. Deput. di st. pat. per le provincie di Romagna*, s. 3ª, V, Bologna 1887. P. D.

GOZZADINI, TOMMASO. – Frate fin qui non bene identificato, ma nato a Bologna e quivi vissuto fra il sec. XIII e il XIV. Compose un'operetta didattico-morale, il *Fiore di Virtù*, la cui redazione originale dovette essere in una lingua semidialettale, probabilmente bolognese, che fu presto toscaneggiata e ricevette anche altri travestimenti dialettali e traduzioni.

Se ne fecero traduzioni in armeno, in greco, in francese, in spagnolo, in romeno, in tedesco. Della sua diffusione sono prova le molte edizioni (circa trenta) apparse già nel sec. XV dal 1474 in poi, e parecchie anche dopo, fino ai tempi moderni, in cui fu ristampata la redazione toscana come testo di lingua (a cura di G. Bottari, Firenze 1740).

BIBL.: Per i codici che lo contengono: T. Casini, *Appunti sul F. d. V.*, in *Rivista critica d. letterat. ital.*, III, p. 154; per le edizioni: F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, Bologna 1884. Sull'autore e le fonti dell'opera: C. Frati, *Ricerche sul F. d. V.*, in *Studj di filologia romanza*, VI, p. 247; G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del duecento*, in *Il libro e la stampa*, VI, p. 136; id., *Notizie ed appunti per la storia letteraria del sec. XIV*, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, LXVI, p. 330. Per le varie redazioni: G. Ulrich, *F. d. V. Versione tosco-veneta del Gaddiano 115 della Laurenziana*, Zurigo 1890; id., *Il codice bertoliniano del Fiore di Virtù*, Zurigo 1891; id., *F. d. V. Saggi della versione tosco-veneta*, Lipsia 1895; id., *Fiore di Virtù secondo la lezione del Rediano 149*, in *Zeitschrift für roman. Philol.*, XIX, pp. 235, 253; R. Renier, *Di una ignota trad. spagnuola del Fiore di Virtù*, in *Zeitschrift* cit., XVIII, p. 305. Per le traduz.: C. Frati, *op. cit.*, p. 290. Ma. P.

GOZZANO, GUIDO. – Poeta, nato ad Agliè Canavese il 19 dicembre 1883, morto ivi il 9 agosto 1916. Già a vent'anni, mentre studiava legge all'università di Torino, era minacciato dalla tisi che poi lo trasse alla tomba. Raccolse i suoi primi versi in *La via del rifugio* (Torino 1907). Viaggiò poi molto per curarsi (le sue impressioni di un viaggio in India furon raccolte in *Verso la cuna del mondo*, Milano 1917); scrisse parecchie novelle e rievocazioni della Torino del passato, poi riunite in volumi (*L'altare del passato*, Milano 1918, nuova ed., ivi 1931; *L'ultima traccia*, ivi 1919); pubblicò anche libri per bambini (*I tre talismani*, Ostiglia 1904; *La principessa si sposa*, Milano 1917). Tuttavia la sua fama è raccomandata unicamente alle liriche dei *Colloqui* (Milano 1911; nuova ed., arricchita di alcune liriche trascurate dal poeta, col titolo *I primi e gli ultimi colloqui*, ivi 1925).

Il breve volume si divide in tre parti: *Il giovenile errore*, *Alle soglie*, *Il Reduce*: il poeta è deluso dall'amore, giovanile errore, e dalla morte che, pur tanto vicina da aduggiare la vita, ritarda: onde egli si chiude in un'aspettativa senza rivolte e senza rassegnazione, squallida e vuota: « E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà ». Tenta di rifugiarsi nelle « buone cose » del passato, con l'*Amica di nonna Speranza*, o della provincia, con *La signorina Felicita*; invano: la sua educazione dannunziana lo avverte, nell'istante stesso dell'abbandono, che queste buone cose sono « di pessimo gusto ». Anima raffinata, rifatta sui libri come le donne che vorrebbe fuggire e non può, il G. soffre appunto di questa raffinatezza, di questa sua artificiosità letteraria, che gl'impedisce di vivere quella vita viva e semplice, di cui ha acutissima la nostalgia. In questa sofferenza e nostalgia consiste il genuino accento del G., che è il maggiore dei cosiddetti crepuscolari (v. CREPUSCOLARE, POESIA).

BIBL.: Fondamentali restano G. A. Borgese, *La vita e il libro*, s. 2ª, Torino 1911, pp. 400-412; R. Serra, *Le lettere*, rist., Roma 1920, pp. 77-82 e *passim*; cfr. inoltre V. Mar Nicolosi, *G. G.*, Torino 1925; G. Cuchetti, *G. G.*, Venezia 1928, con bibl. degli scritti sul G., molti ma per lo più scadenti; G. Trombadori, « *Verso la cuna del mondo* », in *Annuario del Liceo-Ginn. Foscarini 1926-27*, Venezia 1928. U. B.

GOZZE, NICCOLÒ VITO de. – Nacque nel 1549 dalla nobile famiglia ragusea dei De Gozze (che aveva avuto altri notevoli rappresentanti, fra cui GIOVANNI, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, oratore, diplomatico e poeta, ricordato con onore dal Poliziano). A Ragusa fece tutti gli studî, e non se ne allontanò per tutta la vita. Giovanissimo ancora entrò nelle pubbliche magistrature, raggiungendo ben presto la più alta carica, quella di rettore, nella quale fu rieletto per altre sette volte. Fu in relazione di corrispondenza e d'amicizia con uomini illustri di quell'epoca, col

In alto: L'ACROPOLI; *in basso*: UN TRATTO DELLA COSTA MERIDIONALE DELL'ISOLA

GOZO

In alto: CASTELLO DI VITTORIA; *in basso*: EL-KAURA PRESSO LA ROCCIA DEL FUNGO

card. Bellarmino, con Paolo e Aldo Manuzio; da Clemente VIII fu nominato dottore in filosofia e maestro di teologia, e fu membro della patria Accademia degli Occulti.

Scrisse molte opere, la maggior parte in forma di dialogo. Meritano menzione il *Dialogo dell'Amore* (1581), il *Dialogo della Bellezza* (1581), i *Discorsi sopra Le Metheore di Aristotele* (1584), l'opera sul *Governo della famiglia* (1589) e soprattutto quella *Dello stato delle Repubbliche secondo la mente di Aristotele* (Venezia 1591), frutto dei suoi studî e della sua esperienza di magistrato e di reggitore. Perciò l'opera, pur attenendosi ai principî aristotelici, è in politica e in economia d'un realismo eccezionale e così nel tentativo di dare alla psicologia dei popoli una base etnografica come nella considerazione del problema economico, precorre i tempi.

BIBL.: F. M. Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, Ragusa 1803, II, pp. 66-70; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856; E. Nys, *Recherches sur l'histoire de l'économie politique*, Bruxelles-Parigi 1898, pp. 222-225; M. Vujić, *Ekonomsko-politički pogledi Dubrovčanina Nikole Vida Gučetića* (Le vedute politico-economiche del raguseo N. V. G.), in *Brankovo Kolo*, Belgrado 1900; S. Razzi, *La storia di Ragusa scritta nuovamente in tre libri ecc.*, ed. G. Gelcich, Ragusa 1905, p. 191; A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, III, Roma 1919, p. 252; I. Tacconi, *Economia e politica nel pensiero e nell'opera di N. V. di Gozze patrizio raguseo*, in *La Rivista dalmatica*, 1931. E. Zu.

GOZZI, CARLO. – Fratello di Gasparo (v.), nacque a Venezia il 13 dicembre 1720. Avviato da abati poco dotti all'esercizio delle lettere, tentò la via delle armi militando tre anni in Dalmazia, e tornò in patria col grado di cadetto di cavalleria. Nel 1747 partecipò con altri alla formazione dell'Accademia dei Granelleschi, per difendere la purezza della lingua fiorentina. Rivoluzionario, sia pure con qualche incoerenza, nelle dottrine letterarie, fu invece avverso al rinnovamento scientifico e filosofico del secolo, ritenendolo pericoloso alla fede, alla morale cristiana, ai poteri costituiti. Perciò agli scrittori che sostenevano le nuove teorie fu fieramente nemico, persuaso di essere uno dei pochi saggi viventi tra una folla universale di pazzi. La caduta della repubblica veneta nel 1797 sembrò avverare le sue fosche predizioni. Morì a Venezia il 4 aprile 1806.

CARLO GOZZI

Da questo spirito di opposizione e di contraddizione trasse origine gran parte degli scritti suoi. Contro il Goldoni e contro il Chiari egli difese la commedia improvvisa, tra l'altro, con *La Tartana degli influssi per l'anno bisestile 1756* (1757), coi *Canti due del ratto delle fanciulle castellane* (1761), coi *Fogli sopra alcune massime del Genio e costumi del secolo dell'abate Pietro Chiari e contro ai poeti Nugnez de' nostri tempi* (1761), con la *Marfisa bizzarra*, poema in 12 canti (1761-68) pubblicato nel 1774.

Nella *Marfisa* la decadenza e la rovina della Francia eroica carolingia è presagio doloroso della caduta di Venezia. Eroina di quel mondo corrotto e abbietto è Marfisa, che tutta accesa di Filinoro, ciarlatano ricco di sfacciataggine e di trappole, finisce, nello sfiorire della bellezza, pinzochera elemosiniera. Figure episodiche sono Matteo (il Goldoni), Marco (il Chiari), Dodone della Mazza (il G. stesso), nel quale si raccoglie con scarsa coerenza l'intento satirico. L'espressione è spesso di una comicità intensa, briosa e netta, ma spesso anche è affogata nelle invettive e nelle tirate morali, che restano fuori della concezione del poema; l'originalità di esso consiste nella fusione ironica delle idealità cavalleresche medievali con la misera realtà del Settecento veneziano.

Origine polemica ebbero anche le *Fiabe*. Al Goldoni e al Chiari che, per difendere la bontà delle loro commedie scritte, avevano opposto gli applausi degli spettatori alle critiche acerbe del G., questi rispose parodiandoli con *L'amore delle tre melarance* (1761), scenario affidato all'arte della compagnia del Truffaldino Antonio Sacchi, per dimostrare che il popolo applaudiva perfino le fole della nonna, recitate all'improvviso dalle maschere. Le risate e gli applausi furono grandi e cordiali, e la prova fu raggiunta. Ma l'autore, incorato dal successo, nel comporre le altre fiabe (*Il corvo*, 1761; *Il re cervo, La donna serpente, Turandot*, 1762; *La Zobeide*, 1763; *I pitocchi fortunati, Il mostro turchino*, 1764; *L'augellino belverde, Zeim re dei geni*, 1765), cedé alle ragioni dell'arte, e le scrisse anche lui quasi per intero. In esse il meraviglioso magico dell'Oriente viene a contatto col realismo dell'Occidente ed è espresso in caricatura dalle maschere, mentre spesso dalla favola esce un ammaestramento morale.

Nella coesistenza del meraviglioso e delle maschere appare essenziale il riso, consona la satira, intruso il tragico; meglio riusciti sono perciò *Re cervo* e *L'augellino belverde*. Nel *Re cervo* è ripreso il motivo del re, che ricerca la verità sotto ingannevoli apparenze. Nell'*Augellino* la forza comica è per un verso nelle passioni che spingono i personaggi ad agire, e che sono sentite seriamente da loro, mentre son guardate ironicamente da noi; è per un altro nello strambo filosofare di due giovani traviati, il quale alla prova dei fatti si rivela dannoso e irragionevole. In questa parodia tragico-filosofica si avverte una somiglianza con lo spirito animatore delle *Nuvole* di Aristofane.

Le *Fiabe*, desunte per l'argomento specialmente da *Lo cunto de li cunti* del Basile, dai *Mille e un giorno*, dalle *Mille e una notte*, dalla *Posilecheata* del Sarnelli; in relazione storica con la commedia improvvisa e col teatro della Fiera e quello italiano di Francia; per l'inosservanza delle tre unità, per l'unione del tragico col comico e del realistico col mirabile, per la catarsi morale, rientrano nella storia del preromanticismo. E questa fu la ragione della fortuna che esse ebbero presso i popoli germanici.

Oltre alle *Fiabe* il G. scrisse numerosi altri drammi, traducendo e rifacendo lavori particolarmente spagnoli del Calderón, del Moreto e di altri, con lo scopo di reagire alle tragedie urbane di moda, e oscurando i pregi dei drammi originali. Origine polemica ebbero anche le *Memorie inutili* (1797). Un disgraziato contrasto, sorto per i begli occhi dell'attrice Teodora Ricci e per la recita delle *Droghe d'amore* (1777), indusse a fuggire da Venezia il segretario del Senato P. A. Gratarol, il quale, condannato a morte in contumacia, si difese e accusò con una *Narrazione apologetica* (1780). A questa il G. oppose le *Memorie*; e per dimostrare che quegli aveva torto, narrò tutta la propria vita: i ricordi d'infanzia, i casi della giovinezza, i miseri litigi domestici, le lotte sostenute da lui contro il Chiari, il Goldoni, il Bettinelli e altri, e infine lungamente il pettegolezzo col Gratarol. Riuscì ora felice per bizzarre pitture, vivezza comica e sale satirico, ora noioso e stucchevole per chiacchiera prolissa.

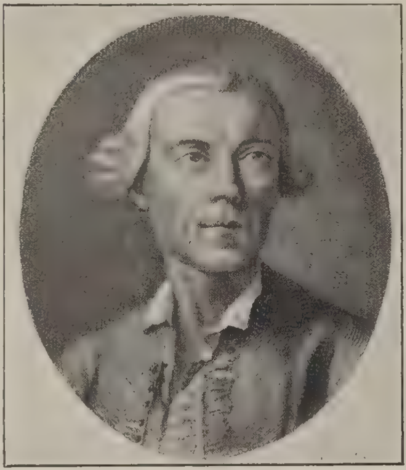
EDIZ.: *Opere edite e inedite*, voll. 14, Venezia 1801-3; *Le spose riacquistate*, Venezia 1819; *Le fiabe*, a cura di A. Masi, Bologna 1885; *La Marfisa bizzarra*, a cura di C. Ortiz, Bari 1911; *Memorie inutili*, a cura di G. Prezzolini, voll. 2, Bari 1910.

BIBL.: V. Malamani, *Saggio bibliografico degli scritti di C. G.*, in *Le fiabe*, II, Bologna, pp. 523-559; C. Levi, *Saggio di bibliografia degli studi critici su C. G.*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, XVII (1906), pp. 20-30; E. Masi, *C. G. e le sue fiabe teatrali*, prefazione alle *Fiabe*; G. Ziccardi, *Le fiabe di C. G.*, in *Giorn. stor. della lett. italiana*, LXXXIII (1924), pp. 1-53, 241-284; E. Carrara, *Studio sul teatro ispano veneto di C. G.*, Cagliari 1901; G. Ziccardi, *La Marfisa bizzarra di C. G.*, nella *Rass. crit. della lett. ital.*, Napoli 1919, pp. 1-33, 73-111, 145-163; P. Molmenti, *C. G. inedito*, in *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXXXVII, pp. 36-73. V. anche GOLDONI. Gi. Z.

GOZZI, GASPARO. – Nacque a Venezia primo di undici figli, due dei quali morirono presto, da Iacopo Antonio e da Angela Tiepolo, patrizia veneta, il 4 dicembre 1713. Oriundi di Ragusa, i G. s'erano trasferiti anticamente nel Bergamasco, ov'ebbero nel Cinquecento la cittadinanza veneta; il ramo cui Gasparo apparteneva, per avere acquistato nel sec. XVII vaste possessioni a Vicinale nel Friuli, ottenne il titolo comitale e l'iscrizione nel libro d'argento dei segretarî della repubblica. Gasparo ebbe i primi rudimenti da istitutori domestici, entrò poi nel collegio dei somaschi a Murano, e, uscitone, studiò a Venezia la giurisprudenza e le matematiche, continuando da sé a coltivare le lettere. I primi saggi del suo ingegno egli diede quando, invaghitosi della poetessa Luisa Bergalli che aveva dieci anni più di lui, compose un breve canzoniere amoroso alla maniera del Petrarca e corredò l'edizione da lei procurata delle *Rime di don Antonio Sforza* (Venezia 1736), che le era stato maestro, di alcune sue poesie e della vita dell'autore. Di lei, in una lettera all'amico Anton Federigo Seghezzi, difese l'anno appresso contro un critico anonimo la traduzione che, con quella delle altre tragedie di Racine, aveva fatto della *Tebaide*, e quand'ella pubblicò, illustrandola con poesie di varî, un'edizione delle *Rime di Gaspara Stampa*, vi contribuì egli pure con due sonetti. Nello stesso anno 1738 la fece sua moglie.

Delle strettezze economiche in cui ebbe a trovarsi, divenuto capo di famiglia e padre di cinque figli, talché gli convenne « patture il cervello e farlo operaio degli ingordi librai », molti dànno la colpa alla moglie, e primo suo fratello Carlo, che ne dice « pindarica » l'amministrazione a lei affidata dal marito tutto dedito ai suoi studî; ma è giusto notare che il già cospicuo patrimonio era, quando Gasparo la sposò, di molto assottigliato per il disordine che da lungo tempo regnava nella casa e per le spese inconsulte dei genitori di lui; né a rassestarlo valse l'essersi questi e i novelli sposi ritirati a Vicinale, dove stettero circa due anni dal 1740 al 1742, e dov'egli e la moglie si diedero, per guadagno, al tradurre. Di lui è di quel tempo una traduzione di Plauto, come risulta da sue lettere al

Seghezzi, della quale nulla è rimasto. Scrisse inoltre versi, come ne aveva già cominciato a scrivere, per raccolte in occasione di nozze, monacazioni e simili, e orazioni inauguratorie per procuratori di S. Marco; ed è lunga la serie, così degli uni come delle altre, che dovette poi scrivere per necessità della vita, compresi alcuni poemetti, tra i quali, non senza pregi, *Il trionfo dell'umiltà* (Venezia 1759), *La vittoria d'amore* (Venezia 1772), *Della prudenza* (Venezia 1765). Gli piacque tuttavia, durante quel soggiorno, sbizzarrirsi per proprio conto, scrivendo poesie burlesche, che mandava agli amici con briose lettere, le quali poesie, insieme con altre dello stesso genere che poi compose, pubblicò la prima volta anonime col titolo *Rime piacevoli d'un moderno autore* (Lucca, ma Venezia 1751). Il disagio ciò nonostante si faceva sempre maggiore. Il padre, già colpito da paralisi, cessava di vivere nel 1745, e poco dopo i fratelli, per dissensi familiari, si separarono da Gasparo, lasciando a lui il carico di provvedere, oltre che alla moglie e ai figli, alla madre e alle sorelle. In tanto frangente venne alla Bergalli la malaugurata idea di assumere l'impresa del teatro Sant'Angelo, ed egli vi consentì, e tutti e due si diedero a tradurre componimenti teatrali dal francese. Notevoli tra quelli di lui l'*Esopo alla corte* e l'*Esopo in città* di E. Boursault (Venezia 1748), per le favole, alcune originali del traduttore, che vi sono inserite. L'impresa durò dal 1746 al 1748, e fu una rovina. Altre traduzioni del medesimo genere egli aveva fatto prima e altre ne fece poi. Esse sono da H.-B. de Longepierre, da Ph. Destouches, dal Voltaire, di cui piacque quella della *Zaira*, e da altri ancora. Una traduzione delle commedie del Molière, pubblicata a Venezia tra il 1756 e il 1759, è ritenuta dai più opera di lui. Di suo compose l'*Edipo*, l'*Isaccio*, il *Marco Polo* e l'*Antiochia*, che, non senza valore per altri rispetti, mostrano la poca sua attitudine a scrivere per il teatro. Compose inoltre alcuni melodrammi e *Cantate* per varie occasioni.



GASPARO GOZZI

Del 1747 è l'Accademia dei Granelleschi, della quale fece parte e rallegrò le adunanze con le spiritose *Cicalate* e i versi burleschi sull'Arcigranellone; e fu lui, quand'essa cominciava a declinare, che indusse i soci a riunirsi più sere la settimana per leggere la *Divina Commedia*; il che fu preparazione a quel *Parere sopra il poemetto « Le Raccolte »* (Venezia 1758), di S. Bettinelli, scritto da alcuni di essi, prendendo di mira i danteschi, e maggiormente a quel *Giudizio degli antichi poeti sopra... Dante*, seguito dalla versione, fatta su altra francese, del *Saggio di critica* del Pope (Venezia 1758), ch'egli oppose trionfalmente alle *Lettere virgiliane* di quello, facendolo uscire quasi contemporaneamente a esse, che aveva potuto vedere inedite. Un anno prima aveva nell'edizione Zatta della *Divina Commedia* premesso di suo gli argomenti a ciascun canto in due terzine. Del Goldoni, al quale i Granelleschi mossero ingiusta guerra, accoppiandolo col Chiari, egli fu giusto estimatore e se ne biasimò qualche commedia men bella, ne lodò altamente altre e difese in versi martelliani dialettali quella *Il filosofo inglese* che il Baffo aveva, con tali versi, criticata. Il Goldoni, nella commedia *Il cavaliere di buon gusto* mette in bocca a questo le maggiori lodi del primo volume delle *Lettere diverse* di lui, apparso in quell'anno 1750 e dedicato a Marco Foscarini. L'altro, pubblicato due anni dopo, è dedicato a Bartolommeo Vitturi. Al Foscarini il G. fu d'aiuto nel comporre il libro *Della letteratura veneziana*, e dalle ville di lui, dov'era ospite, scriveva, scherzando sulla vita che vi si conduceva, lettere affettuose a Marianna Mastraca, di cui a Venezia era solito frequentare la casa.

Gli anni dal 1750 al 1760 furono per lui dei più angusti. Ebbe bensì nel 1754 l'incarico di copiare per 200 ducati l'anno il catalogo della libreria di S. Marco; ma ciò non bastando ai bisogni suoi e della famiglia, dovette far scuola per circa sei anni e « tragger carte Dal gallico idïoma, o ignote o vili, Alla lingua d'Italia ». Sperava con la protezione del Foscarini, già stato più volte uno dei Riformatori dello Studio di Padova, di ottenere nel 1760 la cattedra di lettere latine e greche, rimasta in quello vacante, e a tal fine gli diresse uno de' suoi sermoni; ma egli non sapeva di greco, e l'ebbe l'ab. C. Sibiliato. In compenso ottenne dai Riformatori nel 1762 l'ufficio di vicesoprintendente alle stampe e alle materie letterarie, dal quale nel 1764 fu promosso a quello di soprintendente. Al Pindemonte sembra difficile non fosse, almeno leggermente, tinto di greco, e ciò per aver egli tradotto alcune *Orazioni* di Giovanni Crisostomo e di Basilio, alcuni *Dialoghi* di Luciano (Londra, ma Venezia 1764), *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista (Venezia 1766), *Il quadro* di Cebete Tebano (Venezia 1780), che dovevano far parte di una grande opera che, come afferma in altro sermone al Vitturi, dal quale sperava aiuto a darla in luce, aveva intrapreso sull'eloquenza dei Greci e dei Latini. In relazione ad altre stanze rusticali del Vitturi sono, nel volume delle *Lettere diverse* a lui dedicato, quelle su *La Ghita e il Piovano* (Venezia 1775-76, voll. 2). I due volumi non hanno sole lettere, ma dialoghi, novelle, favole, sogni, traduzioni, capitoli e sermoni. Di questi, che sono quanto di meglio il G. abbia scritto in poesia, uno è nel volume primo e sei nel secondo. Altri, fino a quattordici, ne sparse in pubblicazioni posteriori, e altri quattro, che lasciò inediti, stampò A. Dalmistro nella prima edizione delle *Opere*. In essi, o punga i depravati costumi del tempo, o satireggi i cattivi poeti e predicatori, o lamenti la propria sorte, dà prova di fine arguzia e di arte squisita.

Il primo numero della *Gazzetta veneta*, nella quale egli « per buona amicizia con alcune persone interessate » – l'avevano queste fondata a scopo commerciale – s'era assunto l'incarico « di mettere in iscritture quelle notizie che gli venivano somministrate », è del 6 febbraio 1760; ne uscivano due numeri per settimana, il mercoledì e il sabato e contenevano avventure toccate a questo e a quello, risse di popolani, litigi di femminette, gesta d'ubbriachi, ladronecci, ch'egli narra piacevolmente. Non contento di tali notizie, a render utile e insieme più vario il giornale, v'inserì altre scritture, tra le quali importanti le critiche teatrali, per la lotta che allora ferveva contro il Goldoni e il Chiari. Alla fine del gennaio 1761 si ritirò dalla *Gazzetta*, e il 4 febbraio pubblicò il primo numero dell'*Osservatore*, che è il suo capolavoro. Durante quella e i primi numeri di questo egli attese a un'altra pubblicazione periodica, *Il mondo morale* (Venezia 1760), ingegnosa ma lunga e stucchevole allegoria in più capitoli, che lasciò incompleta. Ne interrompono di quando in quando la monotonia due sermoni, la versione di sei dialoghi di Luciano e quella in versi della tragedia *La morte di Adamo* del Klopstock, condotta su altra francese in prosa, com'è in prosa l'originale. Altre traduzioni, fra le molte, sono *Il paradiso terrestre* di Marie-Anne du Boccage (Venezia 1758), *Le tortorelle di Zelma* di C.-J. Dorat (Venezia 1768), *L'arte della pittura* di Ch.-H. Watelet (Venezia 1771), *Le quattro stagioni* di J.-F. Saint-Lambert (Venezia 1771), *Del vetro*, poemetto latino di P. P. Brumoy (Venezia 1775), *Le novelle morali* J.-F. Marmontel (Venezia 1779), e, dal greco, attraverso il francese, *La serietà vinta, ovvero gli amori d'Ismene e Ismenia*, una *Diceria di Libanio Sofista*, il *Libro primo di Eliodoro*, il *Ragionamento di Atenagora intorno alla resurrezione dei morti*. Altre ancora, col suo nome o a lui attribuite, sono opera in gran parte della moglie e delle figlie. L'*Osservatore*, col quale s'era proposto « di andare dietro le tracce » dell'Addison, più che assomigliare allo *Spectator* di questo, cui rimane, per molti rispetti, inferiore, richiama, trattata con maggiore ampiezza e varietà, la parte letteraria della *Gazzetta*. Usciva anch'esso due volte la settimana, e dopo un anno, avendo alcuni colleghi granelleschi promessa la loro collaborazione, s'intitolò *Gli Osservatori*. Ma trascorso il primo trimestre, uscì una volta sola la settimana e in capo al secondo cessò del tutto. L'ultimo foglio reca la data del 18 agosto 1762. La ristampa dell'editore Colombani (Venezia 1767-68) non ha più la forma di periodico, e la materia vi è divisa in cinque parti.

Nel 1770 il Magistrato dei Riformatori, volendo dare un nuovo e più razionale indirizzo alle scuole, commise al G. l'incarico di studiare e proporre una riforma degli studî, il che egli fece con due scritture recanti la data del 12 agosto. L'anno appresso ebbe, insieme con altri due autorevoli, quello di proporre un rimedio al decadimento dello Studio di Padova. La relazione, scritta da lui e sottoscritta da tutti e tre, ha la data del 6 agosto 1771. Il 29 no-

vembre 1773, ebbe l'incarico di riferire « con la maggiore sollecitudine » intorno al « più agevole e vantaggioso sistema » da porre in pratica nelle scuole della Dominante, prima amministrate dai gesuiti (soppressi in quell'anno), ed egli lo adempì con scrittura del 29 dicembre successivo. Eguale incarico ebbe l'anno di poi per quelle di Padova, e inoltre di formare per le une e per le altre la biblioteca, scegliendo fra i libri della soppressa Compagnia. Altra relazione di lui è del 17 dicembre 1775, *Sopra il corso di studî che più convenga all'Accademia della Zuecca in Venezia*. Per uso delle scuole pubbliche compilò (Venezia 1779) una *Scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' giovinetti*, molte delle quali tradusse dal latino egli stesso. Del medesimo anno è il libretto *Alcuni componimenti in prosa e in verso* (Venezia 1779), dedicato a Caterina Dolfin Tron, sua protettrice, dalla quale riconosce aver il suo vivere « da forse due anni in qua, ricevuto nuovo principio ». Due anni prima, infatti, egli s'era gettato nel Bacchiglione da una finestra della casa che quella aveva messa in Padova a sua disposizione perché si rimettesse da grave malattia. Quale sia stata la cagione che l'indusse all'atto insano non è ben certo; ma, tratto in salvo, ebbe per ordine di lei, ch'era a Venezia, le maggiori cure. Lo assistette nella convalescenza la parigina Sara Cénet, che aveva conosciuta nel 1756 e che, mortagli nel 1779 la moglie, sposò per gratitudine. Con lei visse malaticcio in Padova gli ultimi anni, dopo aver ceduto lo scarso patrimonio, ritenendone per sé una piccola parte, oltre alle pensioni della Repubblica, al figlio Francesco, l'unico rimastogli, morto giovine un altro e accasate le figlie. Morì il 26 dicembre 1786.

EDIZ.: Oltre a quelle delle singole opere già citate, vanno ricordate: *Opere* complete, Venezia 1794, voll. 12, e Padova 1818-20, voll. 16, a cura di A. Dalmistro; una buona scelta in 5 voll., a cura di G. Gherardini, Milano 1821-22 e un'altra a cura di N. Tommaseo, Firenze 1848-49, in 3 voll.; *La Gazzetta Veneta* a cura di A. Zardo, Firenze 1915; *L'Osservatore* pubblicato integralmente secondo l'ed. del 1761, a cura di E. Spagni, Firenze 1897; *Sermoni*, illustrati e commentati, a cura di A. Giannini, Palermo 1892; *Poesie*, a cura di C. Gargiolli, Firenze 1862.

BIBL.: A. Dalmistro, *Vita di G. G.*, premessa all'ediz. delle *Opere*, Padova 1818-20; I. Pindemonte, *Elogi di letterati italiani*, Firenze 1859, p. 389 segg.; N. Tommaseo, Proemio agli *Scritti di G. G.*, Firenze 1849, riprodotto in *Storia civile nella letteraria*, Torino 1872, pp. 180-259; A. Malmignati, *G. G. ed i suoi tempi*, Padova 1890; V. Malamani, *G. G.*, in *Nuovo archivio veneto*, I (1891), p. 9 segg.; M. Gemma, *Cenni sulla vita di G. G.*, Vicenza 1907; P. Pompeati, Introduzione al vol. *G. G.: Prose scelte e sermoni*, Milano 1914; A. Zardo, *G. G. nella letteratura del suo tempo in Venezia*, Bologna 1923; id., *Teatro veneziano del Settecento*, Bologna 1925. A. Z.

GOZZO (prob. accorciamento di *gargozzo*; fr. *goître*; sp. *pápera*; ted. *Kropf*; ingl. *goitre*). – Sotto tale denominazione si comprendono condizioni patologiche diverse per natura e per origine; il carattere comune è costituito da un ingrossamento della ghiandola tiroide ad andamento benigno. La ghiandola tiroide infatti sta al centro del problema patogenetico del gozzo, benché non si possa negare che anche altri elementi costitutivi dell'apparecchio tiroideo (ghiandole paratiroidi, corpi post-branchiali, noduli timici) debbano in qualche raro caso venire presi in considerazione.

Caratteri istologici. – Una classificazione istologica precisa non è facile: comunemente vengono distinte una forma *parenchimatosa diffusa*, una forma iperplastica con turbe della secrezione colloidea (*gozzo colloideo diffuso*) e una forma adenomatosa (*adenoma tiroideo*), nella quale esiste uno sviluppo disarmonico fra connettivo e tessuto epiteliale, nel senso che le vescicole tiroidee non si presentano più in ammassi regolari, ma disordinatamente sparse, più o meno ricche di colloide. Alla varietà d'adenoma *trabecolare* apparterrebbe l'*adenoma fetale* nel senso di A. Wölfler, contraddistinto da un insieme di tralci epiteliali, variamente ramificati, pieni, senza colloide e spesso tra loro anastomizzati. Nell'adenoma si trovano quelle modificazioni che dall'infiltrazione *colloidea* (adenoma mixomatoso) a quella *emorragica*, dalla trasformazione *pseudocistica* alla *calcarea* costituiscono i quadri clinici dei gozzi dell'età adulta.

Una particolare entità nosologica è costituita dal *gozzo esoftalmico* (v. BASEDOW: Morbo di Basedow).

Caratteri macroscopici. – Essi sono diversi, in analogia ai diversi caratteri istologici. Si ha così l'*ipertrofia diffusa* o *gozzo follicolare* o *ghiandolare diffuso*, ripetente i caratteri della ghiandola tiroide e quasi specifica dell'età giovanile; l'ipertrofia *nodulare circoscritta*, di particolare interesse chirurgico, poiché si presta alla tecnica dell'enucleazione, e le varietà del gozzo *multinodulare parenchimatoso*, *colloide*, *cistico*, *fibroso*, *calcareo*, facenti capo all'adenoma.

La ghiandola tiroide principale è, nella fortissima maggioranza dei casi, la sede d'origine del gozzo. La ghiandola, variamente ingrossata, occupa quindi la loggia media del collo, avanzandosi ora verso l'angolo della mandibola, ora dietro la stessa, ora contro la colonna vertebrale. Ne conseguono spostamenti di tessuti, compressione di organi e di sistemi (trachea, esofago, fascio vascolo-nervoso, ossa) con tutti quegli accidenti che è facile presumere (stenosi tracheale, esofagea, vascolare, paresi e paralisi dei varî nervi, irritazione dei rami simpatici); notevole il gozzo anulare, detto anche costrittore per la sua tendenza a comprimere dall'avanti all'indietro la trachea e la laringe, con minaccia di soffocazione. Si tratta quasi sempre della varietà parenchimatosa diffusa, mentre si ha il tipo nodulare nel gozzo pendolare e nel gozzo retrosternale, il cui punto di partenza con notevole frequenza è l'istmo.

Sintomatologia. – Riferendoci, come base, a quella del gozzo più comune e cioè del gozzo cervicale, essa può così venire riassunta: tumefazione ora simmetrica ora asimmetrica del collo, che segue i movimenti d'elevazione e d'abbassamento della laringe durante i movimenti di deglutizione. Tale sintomo è specialmente caratteristico nei gozzi sessili appena provvisti d'un largo peduncolo. Notevole, spesso, la ricca rete venosa sottocutanea della parte corrispondente alla tumefazione. L'aspetto e la consistenza variano a seconda della struttura anatomica e dello stadio d'evoluzione: accanto alla consistenza notevole del gozzo parenchimatoso sta la mollezza e pseudofluttuanza del gozzo colloideo: talvolta la tumefazione è pulsante (gozzo vascolare); talaltra a suo livello si può avvertire un soffio sistolico, che pare debba mettersi in rapporto con la presenza di dilatazioni cirsoidee di rami arteriosi o anche venosi. Tale soffio sarebbe, secondo alcuni autori, esclusivo del gozzo esoftalmico; ma tale restrizione è molto discutibile. A lato di questi sintomi rilevabili coi comuni mezzi semeiologici, altri ne stanno di natura funzionale che riguardano l'apparecchio respiratorio, il nervoso e il cardiovascolare. Sono palesi e frequenti le modificazioni nel timbro, nella tonalità e nella potenza della voce: questa è piuttosto gutturale, sorda, talvolta in falsetto (gozzo congenito, gozzo mixedematoso). Alle modificazioni della voce s'aggiungono spesso altri sintomi dipendenti dall'interessamento dei nervi ricorrenti: paresi e paralisi completa, rarissimamente bilaterale nel gozzo benigno. La compressione dei ricorrenti si manifesta con tosse convulsiva, secca, talvolta con bitonalità della voce, spasmo della glottide che può dare sintomi d'asfissia, cianosi, ambascia, ecc. Tali sintomi subiscono alternative legate alle modificazioni di volume, alle quali il gozzo è talvolta sottoposto in conseguenza d'iperemia, stasi, emorragie interstiziali. La compressione dei ricorrenti può portare all'afonia totale, per paralisi d'una corda vocale, talvolta parzialmente compensata da una maggiore estensione nel movimento della corda sana. La paralisi può avvenire in adduzione e in abduzione: quest'ultima è la più grave. I disturbi della respirazione si presentano di grado diverso, dalla lieve oppressione di respiro agli attacchi d'asfissia acuta. Questi possono dipendere da una brusca iperemia della mucosa laringo-tracheale, quanto da schiacciamento brusco della trachea; la quale d'altra parte può, per fatti degenerativi, offrire minore resistenza all'azione compressiva del gozzo. In queste condizioni neppure il tempestivo intervento chirurgico può talvolta salvare la vita del paziente. Il fatto meccanico però, d'indubitato valore nei gozzi anulari, fibrosi, nei gozzi retrosternali, non è il solo a spiegare l'asfissia; v'è anche la possibilità che forme congestizie ed edemizzanti della mucosa laringotracheale s'instaurino ogni qualvolta la tumefazione tiroidea subisce qualche modificazione circolatoria che porterebbe al suo aumento di volume; tale consensualità di fenomeni è spiegata dalla correlazione circolatoria fra tiroide e albero respiratorio. Né infine deve dimenticarsi l'importanza delle alterazioni polmonari e cardiache né la dispnea nervosa da compressione dei nervi dell'ilo polmonare, centrale e riflessa, dovuta a un'eccitazione prolungata dei centri respiratorî per parte di sangue troppo ricco d'acido carbonico, per spiegare da un lato l'insorgenza delle turbe asfittiche, dall'altro l'eventuale inanità della tracheotomia d'urgenza. Le alterazioni cardiache sono fra le più importanti. Dilatazione del cuore destro, miocardite parenchimatosa sono di concorde constatazione; ma per il *cuore da gozzo* i caratteri patogenetici non sono univoci: la natura tossica è forse in prima linea (adenoma tossico) e la delimitazione da forme fruste del gozzo esoftalmico non facilmente tracciabile. Si hanno infine le turbe nervose da compressione, la cui risultanza sono dolori nevralgici (brachiali, auricolari), paresi, bradicardia con o senza rallentamento del respiro, contrattura del diaframma. Meno chiari i rapporti del gozzo con le turbe d'indole simpatica.

Evoluzione e complicanze. – La grande maggioranza dei gozzi cresce lentamente; si verificano spesso nella loro compagine fenomeni congestizî, molto spesso legati a condizioni fisiologiche (pubertà, gravidanza, mestruazioni, parti, ecc.), ai quali s'accompagnano senso di tensione, di calore e di costrizione. Complicanza di maggior entità è l'emorragia, sia nei gozzi parenchimatosi sia in quelli cistici; in questi ultimi il versamento può essere tanto cospicuo da raddoppiare rapidamente il volume del gozzo e causare pericolosi fatti di compressione, specie sulla trachea. In qualche caso è stata osservata la rottura della sacca e l'infiltrazione del sangue nei tessuti peritiroidei, fino a conferire una colorazione bluastra alla cute.

Diagnosi. – Abitualmente non presenta serie difficoltà: tumefazione sottoioidea, per lo più mediana, mobile con la laringe nei movimenti di deglutizione. È questo un carattere che quasi con assoluta certezza permette la diagnosi differenziale del gozzo mediano da altre forme che possono simularlo. Più difficile può riuscire la diagnosi di natura, per la quale possono venire in discussione le congestioni di alcuni stati patologici, il gozzo esoftalmico o, meglio, l'adenoma tossico e, più raramente, il cancro iniziale. Importante è la diagnosi delle turbe funzionali, di natura sia nervosa sia secretiva. Tra le prime sono in prima linea quelle legate a irritazione o a paralisi del simpatico; tra le seconde debbono menzionarsi quelle che, sostenute da un'ipersecrezione, possono avvicinare il quadro del tiroidismo semplice a quello del distiroidismo del morbo di Flaiani-Basedow, senza però a questo omologarlo. D'altra parte, sono ben noti i quadri complessi della sindrome ipotiroidea.

La *prognosi* è varia e legata al tipo anatomico nonché alla topografia della tumefazione. L'età adulta rappresenta quella specialmente soggetta agli accidenti circolatorî, tossici e infettivi; la donna v'è facilmente predisposta. Nel quadro prognostico non bisogna perdere di vista la questione del cosiddetto *gozzo metastatico*, da alcuni autori anche recentemente ritenuto di natura benigna, mentre da altri invece è ascritto alle formazioni maligne.

Terapia. – I preparati iodici, sotto forma di sali o di combinazioni con acidi grassi (iodostarina), trovano senza dubbio la loro indicazione nelle forme iperplastiche diffuse, segnatamente della giovinezza. Sono invece controindicati nei gozzi nodulari. Il medicamento deve essere somministrato con prudenza e in dosi modestissime; sono sufficienti dosi di 1-3 milligrammi di sale per settimana. Buoni effetti si vantano da alcuni dalla somministrazione di preparati timici, specialmente nei casi con tendenza a sintomatologia basedowiana. I preparati timici possono trovare applicazione nei gozzi a sindrome ipotiroidea, ma la loro somministrazione deve essere anche più oculata che quella dei preparati iodici, segnatamente nei gozzuti obesi, diabetici e con tendenza al basedowismo.

La cura chirurgica trova indicazione nei casi nei quali la cura medica non ha avuto successo: inoltre nel gozzo cistico, nel gozzo nodulare, nei gozzi retrosternali e nei gozzi che presentano pericoli di compressione, d'emorragie, e in quelli dell'età adulta a evoluzione progressiva. I metodi possono essere varî; palliativi: legatura delle arterie, exotiropessia; radicali: enucleazione, tiroidectomia parziale. I risultati sia immediati sia a distanza oggi si possono considerare ottimi. Le recidive vere sono rarissime: più che eccezionali, quando l'operazione (tiroidectomia parziale, larga, bilaterale) è stata eseguita in soggetti che abbiano varcato il 40° anno. P. Fi.

Gozzo endemico. – Ingrossamento durevole e spesso progressivo della ghiandola tiroide, che s'osserva diffusamente fra gli abitanti delle regioni montuose, delle colline e delle pianure adiacenti. Già alla nascita si può rilevare un manifesto ingrossamento tiroideo o addirittura un piccolo gozzo; un modico ingrossamento della tiroide è di regola tra i bambini e i fanciulli nelle regioni gozzigene; in molti casi poi scema o rimane stazionario e non molto appariscente; in altri progredisce, formando lobi e bernoccoli e crescendo persino al punto da potere, con la compressione della trachea, rendere difficile la respirazione. All'inizio, il gozzo è formato dall'aumento degli elementi epiteliali che rivestono gli alveoli ghiandolari; più tardi molti di questi elementi epiteliali s'atrofizzano, gli alveoli si sfiancano riempiendosi a dismisura di sostanza colloide (*gozzo cistico*), o aumenta enormemente il connettivo interstiziale, che si trasforma in masse fibrose (*gozzo fibroso*). Se nel gozzo rimangono isolotti di tessuto abbastanza normale, la funzione tiroidea può essere sufficiente, e mancano i sintomi generali, somatici e psichici, dell'insufficienza tiroidea. Se, invece, il processo d'alterazione è eccessivamente diffuso, s'ha mixedema, lentezza del ricambio, torpore psichico e ogni altro sintomo dell'ipotiroidismo. Se poi l'insufficienza tiroidea si stabilisce precocemente nella prima infanzia, o addirittura durante la vita fetale, oltre al torpore s'ha l'arresto di sviluppo somatico e psichico che caratterizza il cretinismo (v.). In fondo, gozzo endemico e cretinismo endemico sono una stessa malattia; nel caso del cretinismo più completa e aggravata anche da una generazione all'altra per l'influenza nefasta dell'ipotiroidismo materno sullo sviluppo fetale.

Nel secolare dibattito circa le cause del gozzo e del cretinismo, sorsero innumerevoli teorie, che prendevano di mira l'acqua, l'aria, il suolo, gli alimenti come veicoli di miasmi, d'infezioni, d'intossicazioni; e così pure la miseria, il sudiciume, la degenerazione, la consanguineità, l'incesto. Prevalse spesso l'ipotesi dell'origine idrica della malattia, assumendo peraltro numerose forme: l'acqua era accusata ora per eccesso, ora per difetto d'una fra le tante sostanze che può contenere, ora come portatrice di germi infettanti o di tossici. Ma non v'è teoria contro la quale non siano state addotte osservazioni contrarie. Fra tante congetture, un fatto emerse sempre indiscutibile: l'efficacia dei preparati iodici contro il gozzo. La cura iodica è stata praticata inconsapevolmente dalla più remota antichità per mezzo d'infusi d'alghe marine o con le ceneri delle spugne. Dalle ceneri delle alghe marine trasse appunto l'iodio B. Courtois nel 1811. E nel 1820 J.-C. Coindet intuì e dimostrò, con J.-B. Dumas, che la virtù curativa delle alghe marine e delle spugne è dovuta allo iodio. Da allora la cura iodica del gozzo divenne popolare, benché, accanto ai successi, producesse anche insuccessi e talora anche inconvenienti, di cui soltanto oggi s'è potuta chiarire la ragione.

Nel 1850 G.-A. Chatin stabilì le proposizioni fondamentali d'una completa dottrina sulla genesi del gozzo in rapporto al difetto di iodio nell'ambiente: dottrina che le ricerche odierne confermano pienamente. Lo iodio è diffuso ovunque in natura: nel suolo, nell'acqua, nell'aria in quantità minime: per esempio, pochi milionesimi di grammo in un litro d'acqua. Nell'aria la quantità di iodio è minore a misura che si va più lungi dal mare e più in alto nell'atmosfera. Le piogge operano un continuo lavaggio dell'aria e ne asportano lo iodio, che peraltro continuamente vi ritorna con le correnti aeree, con le emanazioni terrestri e marine. Fra le acque, quella del mare è di gran lunga la più ricca di iodio, e quella dei fiumi è più ricca al piano che al monte. La rugiada ne è più ricca dell'acqua piovana, e questa ne è più o meno ricca, secondo i luoghi. Gli organismi sono collettori e accumulatori di iodio. Le piante lo assumono dall'aria, dall'acqua e dal suolo. I succhi vegetali sono più ricchi di iodio che le acque delle località corrispondenti. Il latte ne contiene più che i succhi vegetali, e un uovo circa quanto un litro di latte. I territorî ove infierisce il gozzo sono poveri di iodio nel suolo, nell'acqua, nell'aria, nei prodotti vegetali e animali che servono d'alimento. Il gozzo e il cretinismo sono sconosciuti nei paesi con regime iodico normale. Lo iodio è un rimedio specifico contro il gozzo, e questa malattia si può evitare con la somministrazione di quelle piccolissime quantità di iodio che costituiscono il minimo fabbisogno dell'organismo. La grande portata di queste vedute di Chatin si poté chiarire più tardi, quando H. Baumann scoperse che la tiroide umana contiene da tre a quattro milligrammi di iodio, e che lo iodio fa parte della secrezione specifica della tiroide. Le tiroidi più grosse, e specialmente i veri gozzi, sono più povere di iodio delle tiroidi normali. Le pesate sistematiche di R. Tenchini e A. Cavatorti stabilirono che nelle regioni prossime alle gozzigene il peso medio della tiroide è maggiore, persino doppio, che nelle città ove il gozzo è sconosciuto. Nei paesi infestati dal gozzo, U. Cerletti e G. Perusini trovarono che il 75% degli scolari presenta un ingrossamento tiroideo. In Svizzera, secondo H. Hunziker, quasi non v'è abitante che non abbia la tiroide troppo grossa; e secondo H. Wegelin e R. Stierlin la grande maggioranza dei neonati ha la tiroide già ingrossata.

Gli studî sperimentali di G. B. Grassi, le ricerche climatologiche di H. Hunziker in rapporto alla distribuzione del gozzo e del cretinismo e le analisi chimiche di R. Fellenberg hanno confermato e fatto rivivere la dottrina di Chatin. L'organismo umano ha bisogno di circa 50 milionesimi di grammo di iodio al giorno per conservare in efficienza la funzione tiroidea. Se la quantità di iodio assunta è minore, la tiroide s'ipertrofizza e in seguito degenera dando luogo al gozzo e all'insufficienza tiroidea che culmina nel cretinismo. Per prevenire il gozzo, basta ristabilire il bilancio iodico con la somministrazione di minime quantità di iodio. Le dosi eccessive, quando la tiroide sia iperplastica e non ancora atrofica, determinano fenomeni d'ipertiroidismo. Così si spiega pure l'intolleranza dei preparati iodici che è così frequente nei paesi ove il gozzo è endemico, sia pure in forma mite e non troppo diffusa. La somministrazione delle stesse minime quantità di iodio regolarizza la funzione tiroidea e sopprime l'intolleranza iodica. Nei ragazzi è utile procedere a una terapia scolastica con la somministrazione di dosi settimanali di iodio da 1 a 5 milligrammi, in pastiglie zuccherate o in cioccolatini. A questa terapia dovrà sostituirsi gradatamente la vera profilassi, inducendo tutta la popolazione a consumare, invece del comune sale di cucina, privo o estremamente povero di iodio, un sale leggermente iodato, che contenga un grammo di ioduro potassico su 100 o 200 chilogrammi. In America, in Svizzera e anche in

Italia l'applicazione di questi criterî curativi e profilattici ha dato risultati eccellenti. Ma occorre che questa profilassi venga compiuta dallo stato ovunque ce n'è bisogno: a questo modo, nel volgere di qualche generazione, il gozzo endemico e il cretinismo scompariranno.

BIBL.: J.-Ch.-C. Coindet, *Découverte d'un nouveau remède (iodine) contre le goître*, in *Bibl. univ. de Génève*, 1820; H. Hunziker, *Die Prophilaxe der grossen Schilddrüse*, Berna e Lipsia 1924; E. Lugaro, *La profilassi dell'endemia gozzo-cretinica*, Firenze 1927. E. L.

Per il gozzo degli Uccelli, v. UCCELLI: Anatomia.

GOZZO. – Barca con la prua uguale alla poppa, a remi, talvolta a un albero con una piccola vela. Serve per il trasporto di mercanzie ed è usata anche nella pesca.

GOZZOLI, BENOZZO: v. BENOZZO DI LESE.

GRAAF, REINIER de. – Anatomo olandese, nato a Schoonhoven nel 1641, morto a Delft nel 1673. Studiò medicina a Lovanio, Utrecht e Leida ed esercitò poi la pratica medica a Parigi e a Delft; poiché era protestante non poté mai avere una cattedra. Lasciò importanti lavori anatomici e fisiologici.

La sua tesi di laurea tratta della secrezione pancreatica e in essa è descritto il metodo, in seguito molto usato dai fisiologi, di ottenere il secreto puro introducendo una cannula nel condotto escretore della ghiandola. La ricerca che lo rese celebre fu quella sugli organi genitali maschili e femminili. Scoperse, negli ovarî, i follicoli che ancora portano il suo nome, e li considerò come uova. Benché questa interpretazione sia errata (l'uovo dei Mammiferi fu scoperto soltanto nel 1827 da K. E. v. Baer), ebbe un'importanza notevolissima, perché è l'affermazione che anche i Mammiferi si sviluppano dall'uovo, mentre fin allora si riteneva che il modo di generazione di questi animali fosse completamente differente da quello degli altri. Anche il nome di ovarî, per i Mammiferi, fu introdotto da lui: prima si chiamavano *testes muliebres*. Altre opere del G.: *Disputatio medica de natura et usu succi pancreatici* (Leida 1663); *Epistula de nonnullis circa partes genitales inventis novis* (Leida 1668); *De mulierum organis in generatione inservientibus* (Leida 1672); *Partium genitalium defensio adversus J. Swammerdam* (Leida 1673); *Opera omnia* (Leida 1677). G. Mon.

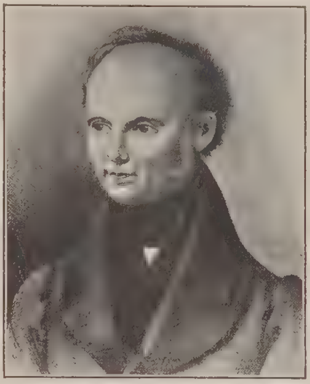
GRAAL: v. GRAL.

GRABAR, IGOR EMMANUILOVIČ. – Pittore e storico d'arte; nacque nel 1872 a Mosca. Fu allievo di I. Repin; nel 1895 intraprese un viaggio di studî all'estero, fermandosi più a lungo a Parigi, dove subì l'influenza di C. Monet. Ritornato (fine del 1900) in patria, v'introdusse la tecnica impressionista e la luce della scuola del *plein-air*, ancora poco note; applicò questa maniera alla rappresentazione del paesaggio russo. Dal 1900 al 1910 il G. prese parte alle esposizioni del *Sojuz* e del *Mir Iskusstva* a Mosca e a Pietroburgo e a varie esposizioni all'estero (1904 all'esposizione di Düsseldorf, 1908 al Salon d'Automne di Parigi, 1911 a Roma, 1914 a Milano, ecc.). Molti suoi quadri si trovano nella Galleria Tretjakov a Mosca, altri al Museo russo di Leningrado, alla Galleria d'arte moderna a Roma, ecc. Il G. è più noto come storico d'arte che come pittore. Le più importanti sue pubblicazioni sono: *Sovremennoe iskusstvo* («Arte contemporanea»), e soprattutto *Istorija russkago iskusstva* («Storia dell'arte russa», Mosca 1910-14), opere collettive pubblicate sotto la sua direzione. Dal 1918 G. è sovrintendente e riorganizzatore dei musei dell'U. R. S. S.

BIBL.: V. Pica, in *Emporium*, XXVIII (1908), pp. 1-16; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). M. M.-J.

GRABBE, CHRISTIAN DIETRICH. – Poeta, nato l'11 dicembre 1801 a Detmold, dove morì il 12 settembre 1836. Vide, fanciullo, fra le mura dell'ergastolo di Detmold, di cui il padre era direttore, la triste vita dei reietti, e ne serbò indelebile nell'anima il ricordo. A Lipsia e a Berlino, ove studiò giurisprudenza, fece vita dissoluta, contraendo il male che, giovane ancora, doveva portarlo alla tomba. Fu introdotto dal Heine e da F. v. Üchtritz, che più tardi avversò, nei salotti letterarî berlinesi, e visse qualche tempo presso J. L. Tieck, a Dresda. Guastatosi col Tieck, ritornò in patria, ove esercitò, tra il 1824 e il '34, l'avvocatura militare, finché, esonerato dall'ufficio e sciolto il suo matrimonio con Louise Clostermeier, si rifugiò presso K. L. Immermann, a Düsseldorf, ove collaborò come critico a quell'impresa teatrale che l'Immermann dirigeva.

L'opera del Gr., nonostante la sua vasta mole, è sostanzialmente frammentaria. Solo in pochi momenti felici gli riuscì di dar forma e vita a quella che fu la sua umana tragedia: il vacillare e il dissolversi d'ogni fede negli uomini e in Dio, l'abulico abbandono alle cieche forze dell'istinto e del destino, l'affogare del genio nel gorgo della volgarità, e il finale trionfo della morte e del male, mentre la natura, indifferente, irride all'umano dolore. Troppo spesso il travaglio creativo fu in lui turbato dall'ambizione di emulare e di superare i più grandi, e dal calcolato prevalere della scenografia sull'intimo dramma dell'anima. Nei due primi drammi, *Herzog Theodor von Gothland* e nella commedia *Scherz, Satire, Ironie und tiefere Bedeutung* (pubblicati ambedue nel 1827), il poeta procede sulle orme dello Shakespeare, dello Schiller, del Byron, del dramma romantico; pure, nell'incomposto fermento già chiaramente si affermano i due aspetti fondamentali della sua arte: la tragedia dei folgorati titani e il sarcastico riso che distrugge ogni idealismo. Dopo il *Marius und Sulla*, che per la larghezza dell'impostazione già prelude ai grandi drammi storici, narrò nel *Don Juan und Faust* (1829) la vicenda del superuomo, che, soffocata in sé ogni voce umana per conseguire la sconfinata potenza, sul limitare della morte si riscuote dal suo sogno ed è travolto da Satana. Ed è pur questa, la tragedia dell'eroe disumanato, che il destino fiacca nel momento in cui sta per stringere nel pugno la preda agognata, la parte viva dei *Hohenstaufen* (*Barbarossa*, 1829; *Kaiser Heinrich VI.*, 1830). Nei tre ultimi drammi, *Napoleon oder die hundert Tage* (1831), *Hannibal* (1835), *Die Hermannsschlacht* (1836), il mondo poetico del G. assume il suo aspetto definitivo. Qui l'eroe, finché dura la sua breve giornata, potenzia in sé tutte le energie vive del suo popolo e lo solleva agli ultimi vertici concessi agli uomini; ma scoccata l'ora fatale, si ritrova, smemorato e solo, sulla riva d'Averno, in faccia all'eterno mistero. Forse il capolavoro del G. è nel breve frammento del *Christus* (1835), ove tutto il dolore divino e umano confluisce nel cuore della Madre.



CH. D. GRABBE (da K. Werkmeister, *Das neunzehnte Jahrhund. in Bildnissen*)

EDIZ.: R. Gottschall (voll. 2, Lipsia 1870); E. Grisebach (voll. 4, Berlino 1902); O. Nieten (voll. 2, Lipsia 1908); S. Wukabinović (voll. 2, Berlino 1913); P. Friedrich (voll. 4, Weimar 1923).

BIBL.: Biografie di E. Duller (1839), di K. Ziegler (1855), di R. Gottschall; O. Nieten, *Chr. D. Grabbe. Sein Leben und seine Werke*, Dortmund 1908; P. Friedrich e F. Ebers, *Das Grabbe-Buch*, Detmold 1923; A. Ploch, *Grabbes Stellung in der deutschen Lit.*, Lipsia 1905; F. Gieben, *Grabbes Verhältnis zu Schiller*, 1910; L. Hock, *Shakespeare's influence on Grabbe*, 1911; E. Ebstein, *Grabbes Krankheit*, 1906. C. Gr.

GRĄBCZEWSKI, BRONISŁAW. – Esploratore polacco, nato nel 1855, morto nel 1926. Servì come ufficiale nell'esercito russo e vi pervenne al grado di generale. Viaggiò largamente fra il 1885 e il 1891 nella regione dei Pamir e nel Turkestan Cinese e penetrò anche nel Tibet, coprendo più di 10.000 km. d'itinerarî e compiendo diffusi rilevamenti di precisione. Specialmente importanti i viaggi dell''88 e '89, nel primo dei quali traversò l'alta regione dei Pamir e penetrò nel Baltistan (valle dell'Indo), donde avrebbe tentato il passaggio dei Karakorum se non gli fossero mancati i viveri: onde ritornò per Kashghar compiendo un itinerario di 3000 km. Nell''89, ripartendo dai posti russi della valle del Syr-darja, percorse con altri itinerarî i Pamir, donde, vietatogli l'ingresso nel Kafiristan, varcò il confine cinese, esplorò la valle del Raskem-darja e penetrò di qui nel Tibet. Incontrate difficoltà di cammino gravissime, con temperature fino a —35°, e perduta gran parte del materiale, dovette retrocedere e, dopo altre esplorazioni nel Turkestan Cinese, rientrare nel territorio russo. Pubblicò le relazioni dei suoi viaggi in tre volumi in polacco (1924-1925). C. E.

GRABIŃSKI, JÓZEF. – Generale polacco, nato in Lituania nel 1767, morto a Bologna nel 1835. Dopo essersi segnalato nell'insurrezione polacca dal 1792 al 1794, passò nel 1796 al servizio francese nella legione formata in Italia da J. H. Dombrowski. Prese parte alla campagna d'Egitto con Bonaparte nel 1798 e poi nel 1805, con onore, alla guerra d'Italia. Ammogliatosi con un'italiana, si stabilì a Bologna, e questa città difese il 7 luglio 1809 contro un'audace banda d'insorti reazionarî che avevano osato attaccare la città. Da allora menò vita privata fino al 1831, ma in quest'anno, allo scoppiare della rivoluzione nei Ducati e nell'Emilia, fu eletto generale in capo delle forze delle Provincie italiane unite. Si trovò allo scontro di Rimini del 25 marzo, poi fu inviato a Parigi per tentare un'intesa coi liberali francesi e col comitato italiano di quella città.

BIBL.: L. Chodzko, *Hist. des Légions polon. en Italie*, Parigi 1829; L. C. Farini, *Lo Stato rom. dal 1815 al 1850*, 3ª ed., voll. 4, Firenze 1853. P. S.

GRABMANN, MARTIN. – Storico della filosofia e teologia medievale, nato il 5 gennaio 1875 a Winterzhofen in Baviera. Ordinato sacerdote nel 1898, dopo essere stato professore di dogmatica al seminario vescovile di Eichstätt, divenne nel 1913 professore di filosofia all'università di Vienna, e nel 1918 professore di dogmatica all'università di Monaco di Baviera.

Con le sue numerose ricerche egli aprì nuove strade alla storia della scolastica e mistica medievale: contribuì particolarmente alla conoscenza del materiale manoscritto, delle traduzioni greco-latine di Aristotele e alla conoscenza dei maestri della facoltà di arti di Parigi. Dopo la morte di Clemente Bäumker, ha assunto l'edizione dei *Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*. Alcune delle sue opere più importanti sono: *Geschichte der scholastischen Methode*, voll. 2, Friburgo in B. 1909-1911; *Forschungen über die lateinischen Aristotelesübersetzungen des XIII. Jahrhunderts*, in Bäumker, *Beiträge*, XVII, 5-6, Münster 1916; *Die echten Schriften des hl. Thomas von Aquin*, ivi, XXII, 1-2, Münster 1920, 2ª ed. 1930; *Neu aufgefundene Werke des Siger von Brabant und Boetius von Dacien*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philos.-hist. Klasse*, 1924, 2; *Mittelalterliches Geistesleben. Abhandlungen zur Geschichte der Scholastik und Mystik*, Monaco 1926; *Einführung in die Summa Theol. des hl. Thomas von Aquin*, 2ª ed., Friburgo 1928; *Der lateinische Averroismus des 13. Jahrhunderts und seine Stellung zur christlichen Weltanschauung*, in *Sitzungsber. der Bayer. Akad. der Wissensch., Philos.-hist. Klasse*, 1931, 2.

GRABSKI, Władysław (Ladislao). – Uomo politico polacco, nato a Borów il 7 luglio 1874. Nel 1905 fu eletto deputato alla Duma russa, di cui continuò a far parte fino al 1912. Nel gennaio 1919 fu eletto deputato alla Dieta costituente polacca e nel dicembre dello stesso anno assunse il portafoglio delle Finanze nel gabinetto di Leopold Skulski. Il 24 giugno 1920, al momento dell'invasione bolscevica, fu nominato presidente del Consiglio, e come tale rappresentò la Polonia alla conferenza di Spa. Quando si costituì il gabinetto di concentrazione nazionale, presieduto da W. Witos (24 luglio 1920), egli rimase al Ministero delle finanze, ma lo lasciò prima della fine dell'anno. Lo riassunse nel gennaio 1923, entrando a far parte del gabinetto che il generale W. Sikorski aveva costituito al momento del crollo precipitoso del marco polacco, e G. ebbe il merito di concretare il piano per il risanamento finanziario ed economico del paese. Quando al gabinetto Sikorski succedette quello Witos, G. consentì a conservare il portafoglio delle Finanze, sperando di poter continuare la sua azione restauratrice: si dimise però dopo qualche settimana. Caduto il gabinetto Witos, G. fu incaricato di costituire il nuovo governo, in cui prese ancora una volta il Ministero delle finanze. Durante quel periodo attuò la riforma monetaria e creò la Banca di Polonia su basi autonome. Si dimise con l'intero gabinetto il 13 novembre 1925: poco dopo fu nominato rettore della Scuola superiore d'agricoltura. È autore di varie pubblicazioni, riferentisi per lo più a questioni agrarie.

Bibl.: C. Smogorzewski, *La Polonie restaurée*, Parigi 1927; F. Tommasini, *La risurrezione della Polonia*, Milano 1925. F. T.

GRAÇA ARANHA, José Pereira da. – Scrittore brasiliano, nato a São Luiz de Maranhão nel 1868, morto a Rio de Janeiro nel 1930.

Cominciò con un romanzo, *Chanaan* (Rio de Janeiro 1901), imperfetto nella struttura, ma vibrante di lirismo. Lo stesso squilibrio si nota nel poema drammatico *Malazarte* (1911), dove è espressa la fondamentale aspirazione del G. A. a un'assoluta libertà individuale. Schieratosi tra le file del « modernismo » ed esercitando una grande influenza sulla cultura brasiliana (vedi *Esthética da vida*, 1921, e i discorsi raccolti in *O espirito moderno*), deluse tuttavia con l'ultimo suo libro, *A viagem maravilhosa* (1929). Il G. A., che oscilla tra il razionalismo francese e il misticismo germanico, si rivela di temperamento romantico, nonostante la sua dichiarata avversione al romanticismo.

Bibl.: *G. A.*, in *Revista da Acad. brazileira de Letras*, Rio de Janeiro, XXXV (1931), p. 184 seguente; R. de Carvalho, *Retrato de G. A.*, in *Revista nova*, I (1931), p. 15 seguente. C. M. d. A.

Gracchio, *Pyrrhocorax graculus* L.

GRACCHIO (latino scient. *Pyrrhocorax graculus* L.; fr. *Chocard des Alpes*; spagnolo *grajo*; ted. *Alpen-Dohle*; ingl. *Alpine Chough*). – Specie del genere *Pyrrhocorax*, famiglia *Corvidae*, ordine *Passeres*. Lunghezza totale 400 mm., ala 270, coda 150; becco 23, tarso 46 mm. Il maschio e la femmina adulti hanno il piumaggio generale nero-lucente vellutato con riflessi verdastri; becco piuttosto lungo, leggermente arcuato, di colore giallo; zampe rosse con le unghie nere. I giovani hanno piumaggio nero senza riflessi, becco e piedi neri. Abita le montagne dell'Europa centrale e meridionale, il Caucaso e anche l'Asia occidentale. In Italia è specie stazionaria e nidificante sugli alti monti delle Alpi e degli Appennini settentrionali e della Corsica; raro e accidentale nell'Italia meridionale.

GRACCO, Gaio Sempronio (*C. Sempronius Ti. f. P. n. Gracchus*). – Nacque nel 154 a. C. da Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 e nel 163 a. C. (v.) e da Cornelia figlia del primo Africano, donna di singolari virtù e di doti elevatissime. Sposò una figlia di P. Licinio Crasso Muciano. Nel 134 a. C. seguì Scipione Emiliano nella guerra di Numanzia, e nel 133, quando il fratello ebbe fatto approvare la sua rogazione agraria, fu eletto a far parte della commissione triumvirale incaricata dell'esecuzione della legge; pare che egli sia stato tra quelli che incuorarono gl'Italici nella speranza di conseguire la cittadinanza romana, ma nel 126 dovette seguire come questore nella Sardegna il console L. Aurelio Oreste e, per prolungare la sua assenza da Roma, gli avversarî prorogarono il comando al console e si astennero dal mandargli un successore. Ma, nella primavera del 124, G. lasciò il suo console, e riapparve improvvisamente a Roma. I censori l'accusarono di aver disertato il suo posto, ma egli si difese con due splendide orazioni, e nell'estate di quell'anno, con concorso di elettori mai visto prima di allora, fu eletto tribuno, quarto soltanto per ordine di voti, il che dimostra quanto nerbo di seguaci gli aristocratici avessero tra il popolo.

Così G. conquistava la tribuna, nella quale era chiamato a svolgere la missione avuta in retaggio dal fratello. Lo animava la stessa nobiltà di sentimenti, lo stesso disinteresse, la stessa passione di simpatia per i diseredati dalla sorte; lo fortificava la stessa educazione elevatissima, la stessa cultura raffinata, la stessa austera purità di costumi; ma la sua indole era meno fantastica, la sua capacità più versatile, la sua sensibilità politica più pronta. E a ciò si aggiungevano lo slancio che gli veniva dal desiderio irresistibile di vendicare e rivendicare la memoria del fratello, e la maturità che gli derivava dalle esperienze del fallito tentativo rivoluzionario di lui e della susseguente reazione. Gli elementi tutti della gravissima crisi politica, sociale ed economica che travagliava la repubblica (v. gracco, tiberio) gli stavano dinnanzi agli occhi con molta perspicuità, ed egli intendeva come il rimedio non potesse venire da provvidenze isolate, ma soltanto da una riforma larga, complessa e radicale. E a questa si dedicò sino dai primi giorni del tribunato, mettendo a servizio del suo programma il massimo dei doni di cui natura l'aveva fornito: la parola. Per attuare l'opera sua non bastò a G. il primo anno di tribunato, ma gli occorse farsi rieleggere, il che gli fu possibile, perché qualche anno prima una legge aveva rimosso definitivamente l'ostacolo che alla rielezione aveva incontrato il fratello. Ed anzi G. aspirò alla conferma anche per un terzo anno, ma non riuscì.

Una serie di studî più o meno recenti ha tentato di ristabilire l'ordine nel quale si succedettero le proposte di G. nei due tribunati, ma rimangono non pochi punti dubbî, mentre è possibile renderci conto pienamente del programma di lui: reprimere la preponderanza che il Senato si era assicurata, ristabilire la sovranità del popolo e corrispondentemente restaurare nella sua pienezza le funzioni del tribunato della plebe che un tempo era stato l'organo principale dello sviluppo costituzionale ed ora invece era divenuto uno strumento che il Senato maneggiava a suo talento per ottenere dal popolo la legalizzazione della propria volontà. Non è impostare bene il problema il domandarsi se questa fosse rivoluzione o restaurazione dello spirito dell'antica costituzione, poiché la restaurazione di forme antiche annullate sia dalla consuetudine sia dallo sviluppo costituzionale altro non è che rivoluzione. E della sua opera rivoluzionaria G. ebbe piena consapevolezza, onde non rifuggì da armi demagogiche né da prepotenza tirannica. Se non aspirò a un'instaurazione monarchica, dinastica e assolutista, certamente sognò che il tribunato, come rappresentante della sovranità popolare, assumesse caratteri e funzioni sovrane, transitorie nelle persone, ma permanenti nella vita dello stato. E la sua personalità era pari al compito che si prefisse, esuberante e straripante, sì da poter concentrare in sé una somma immane di lavoro, da bastare a tutti i compiti del potere esecutivo, da vegliare all'attuazione piena delle sue leggi, da dirigere ogni sfera dell'amministrazione. Tanta potenza di lavoro incuteva rispetto anche agli avversarî, e contribuì a radicare in loro il convincimento che egli tendesse al sovvertimento dell'ordine pubblico e aspirasse alla tirannide. E poiché il principato fu lo sbocco finale e fatale della crisi della repubblica, i cui primi se-

gni tangibili in ordine di tempo furono appunto i tentativi di G., più ancora che quelli di Tiberio, anche i posteri amarono accentuare in quei tentativi le tendenze monarchiche; ma è esagerazione che va al di là di ogni spunto della tradizione affermare col Mommsen che G., lungi dal voler dare alla repubblica romana basi democratiche, aspirasse a sostituirla con la tirannide nella forma di un tribunato a vita, padrone assoluto dei comizî formalmente sovrani. Egli non aspirò alla monarchia, seppure ebbe sentore di molte debolezze del regime repubblicano e qualche geniale bagliore di futuri rimedî e temperamenti, come quando vagheggiò di risolvere il grande problema di garantire la forza e l'unità del governo entro gli schemi repubblicani combinando il tribunato col consolato. E soprattutto egli ripugnò da forme militaresche di dittatura e da qualsiasi repressione delle libertà civili.

Le prime rogazioni, da lui presentate appena nominato tribuno, pare siano state quella che dichiarava ineleggibili a ogni altra carica dello stato i magistrati che fossero stati deposti dal popolo, e quella che proclamava illegale ogni condanna di cittadini che, anche in momenti straordinarî, fosse avvenuta senza deliberazione del popolo. Con la prima egli mirava a dare riconoscimento solenne alla deposizione del tribuno M. Ottavio, fatta votare dal fratello; con la seconda si prefiggeva, oltre che di rafforzare il palladio della libertà repubblicana, che stava nel diritto di provocazione al popolo, di colpire gli avversarî che avevano fatto uccidere Tiberio e dopo avevano mandato a morte un numero considerevole di suoi seguaci, facendoli giudicare da un tribunale speciale. La prima di queste proposte G. ritirò per intercessione della madre, che ne aveva intuito il lato non nobile di persecuzione di un avversario leale, che niente altro aveva fatto se non valersi di un suo sacrosanto diritto; la seconda invece fece approvare dal popolo, e, dando ad essa valore retroattivo, ottenne che P. Popilio, unico console superstite del 132 a. C., sul quale si concentrava l'odio della democrazia, prendesse la via dell'esilio. La legge era riuscita per la maggioranza di una sola tribù, onde G. vide sempre meglio la necessità di accattivarsi il popolo, e a questo fine propose la sua famosa legge frumentaria, la quale stabiliva che ogni cittadino, che dichiarasse la sua presenza nella capitale, potesse mensilmente prelevare dai pubblici granai una certa misura di frumento, pare di cinque moggi, al prezzo di sei assi e un terzo, pari press'a poco alla metà del prezzo corrente. È una legge che imponeva un grande onere all'erario, allettava il proletariato urbano all'ozio e alla tracotanza, lo corrompeva e ne faceva accrescere le file, onde fu sempre considerata come una delle leggi più demagogiche di G. e condannata quasi unanimemente da antichi e da moderni; ma la giustifica, almeno in parte, la disperata situazione economica in cui quel proletariato versava e l'essersi G. preoccupato di aprire ad esso anche altri sbocchi con la fondazione di colonie e col più intenso promovimento di lavori pubblici; né è giusto imputare al tribuno tutta la responsabilità degli abusi che di quella legge poi si fecero. Comunque è fuori dubbio che essa contribuì enormemente alla popolarità di lui e fu quella che meglio gli assicurò la rielezione al tribunato, ottenuta nell'estate del 123.

Dopo la rielezione e nei primi mesi del suo secondo tribunato, la sua attività legislativa e amministrativa raggiunse la massima intensità, ma lo stato delle fonti non ci permette di ristabilire la successione dei varî atti: non poco turbamento deriva dal fatto che qualche autore ha fatto confusione tra la data della rielezione al tribunato, che cadeva nell'estate, e l'inizio del secondo anno di carica, che cadeva al 10 dicembre, trasferendo così al secondo anno di magistratura alcune delle leggi che appartengono al primo. Si aggiunga che nell'esposizione che fanno le fonti, il punto di vista sistematico s'incrocia talora con quello cronologico, sicché ci s'imbatte in ripetizioni imbarazzanti. Ma, fortunatamente, più che la serie cronologica importa la sostanza delle riforme di G. A vantaggio del proletariato, oltre che la già esposta legge frumentaria, furono ispirate la legge agraria, con la quale il tribuno sostanzialmente confermava quella del fratello, correggendone forse le imperfezioni, colmandone qualche lacuna, e soprattutto reintegrando i triumviri nei loro poteri giurisdizionali; e le leggi per la fondazione di colonie a Taranto e a Capua (secondo Plutarco, ma le altre fonti in luogo di Capua parlano di Squillace, e par certo che la colonia dedotta in quest'ultima città sia graccana: invece, quanto a Capua, forse G. pensò a dedurvi una colonia, ma poi desistette da questo progetto) e, soprattutto, nel territorio dell'antica Cartagine, con la quale ultima legge si trasgredì per la prima volta il principio della limitazione delle colonie all'Italia, e si aprì la via all'emigrazione transmarina, additando in essa un nuovo sbocco permanente del proletariato cittadino e italico. Legge complementare della frumentaria può essere considerata quella relativa alla costruzione di pubblici granai; e complementare dell'agraria e della coloniale quella per la costruzione di grandi vie, che in pari tempo servì a G. come mezzo per alleviare la disoccupazione. Di carattere popolare fu anche la legge militare, che, a quanto pare, ristabilì l'osservanza imprescrittibile dei limiti di età fissati per il servizio, abbassò il numero delle campagne che davano diritto al congedo, e pose a carico dell'erario le spese per il vestiario, che prima dovevano essere detratte dal soldo.

Queste le provvidenze principali a vantaggio del popolo. Con altre G. pensò a spezzare la forza dell'aristocrazia, cercando di attirare a sé l'ordine equestre, costituito essenzialmente dei ricchi commercianti, e di porlo così contro la nobiltà senatoria. Questo lo scopo della sua legge relativa alla sistemazione tributaria della recente provincia d'Asia, e della legge giudiziaria. Con la prima introdusse in quella provincia tutta una serie d'imposte dirette e indirette, soprattutto la decima dei prodotti del suolo, e sancì che la loro riscossione fosse appaltata per l'intiera provincia con asta da tenersi a Roma, sicché i provinciali non vi potessero concorrere, e gli appalti dovessero aggiudicarsi ai cavalieri, col che si apriva all'ordine equestre una vera miniera di nuove risorse. Circa il contenuto della seconda legge, le fonti sono contraddittorie, e molte sono state le discussioni dei moderni sul modo di conciliare le notizie antiche, o di dar la preferenza alle une o alle altre, e sui rapporti della legge di G. con la *lex repetundarum* a noi conservata in un'importantissima iscrizione; ma la cosa più probabile è che la legge di G. stabilisse che le liste dei giurati per i processi civili e per le *quaestiones* straordinarie penali, tra cui la più importante era la *quaestio de repetundis*, dovessero essere costituite esclusivamente di cavalieri, mentre dapprima le giurie erano state di spettanza esclusiva del Senato. La legge era motivata da abusi assai gravi e disdicevoli che erano stati perpetrati sin qui dai senatori nei giudizî, ma ad analoghi abusi si dava ora adito ai cavalieri, chiamandoli a giudicare tanto i colleghi, che avessero commesse prevaricazioni e vessazioni nella riscossione delle imposte provinciali, quanto i governatori, che per il semplice fatto di essersi opposti a simili iniquità fossero poi stati con procedimenti sicofantici trascinati innanzi ai tribunali. Ma G. otteneva in tal guisa, o almeno sperava di ottenere, il suo scopo di contrapporre l'ordine equestre all'oligarchia senatoria come fattore di giudizio e di controllo, e di assicurare sempre nuova esca alla contesa fra i due ordini.

Il tribuno era giunto in tal guisa all'apogeo della sua potenza, e sembrava che la via fosse sgombra ormai per la piena esecuzione del suo piano, ma era troppo presto perché i nemici si dichiarassero vinti. Essi vegliavano e cospiravano nell'ombra, pronti a profittare di qualsiasi errore dell'avversario e di qualsiasi favorevole contingenza. Il loro giuoco riuscì, e G. scese a poco a poco giù dall'altare sul quale il volgo lo aveva elevato. L'ordine equestre, del quale egli aveva tanto accresciuto la potenza, si allontanò da lui, riconciliandosi, almeno momentaneamente, col Senato, e la folla, come sempre accade, sedotta dalla corruzione e da altri miraggi, l'abbandonò e rimase muta spettatrice dello scempio del suo idolo. Come ciò poté avvenire? A mano a mano che ci avviciniamo alla catastrofe, la tradizione si fa più incerta e lacunosa, onde dobbiamo rinunciare a riafferrare tutte le fasi della parabola, come anche resta incerto il giudizio dei fatti. Ma i tratti salienti sono questi. G. vide il coronamento dell'opera sua nella sistemazione del problema federale, spinto a ciò da Marco Fulvio Flacco che, come console nel 125 a. C., aveva tentato inutilmente di varare un suo liberale progetto, e che si era fatto eleggere tribuno per il 122, nella speranza di portarlo ad esecuzione. Era di somma importanza per il partito democratico allargare più che fosse possibile il numero dei cittadini, per le ripercussioni che ciò poteva avere sull'aumento delle terre demaniali da distribuirsi e, specialmente, per rafforzare la propria clientela, e valersene sempre meglio a dominare il meccanismo dei comizî. Fu dunque proposto dai due tribuni che ai Latini fosse concessa la cittadinanza e agl'Italici la latinità; ma la proposta fu imprudente, perché urtava contro l'egoismo della cittadinanza in genere, e non ebbe sorte migliore del tentativo del 125. Uno dei tribuni, M. Livio Druso, pose il suo *veto* alla votazione della rogazione, e non avendo G. osato proporre la decadenza del collega dal suo ufficio, ripetendo il gesto che aveva provocato la caduta del fratello, la sua proposta fallì, e segnò l'inizio dell'abbassa-

mento del suo prestigio. Il Senato ne approfittò subito per soffiare nel fuoco e disviare la plebe dal suo favorito, facendo ricorso a quegli stessi mezzi demagogici dai quali egli non era rifuggito, incitando cioè Livio Druso a far brillare al popolo speranze maggiori di quelle che gli aveva lasciate intravedere G. Ed ecco Druso farsi a proporre l'abrogazione del tributo che, in forza della legge agraria, dovevano pagare i beneficiarî delle nuove distribuzioni demaniali, la fondazione di dodici colonie in Italia, ciascuna di 3000 coloni, e il divieto a ufficiali romani d'infliggere la pena del bastone a soldati latini. E questo giuoco di ultrademagogia riuscì, agevolato dal fatto che nel frattempo G. si era assentato da Roma per settanta giorni per recarsi in Africa, e quivi predisporre tutto il necessario per la fondazione della colonia, già decretata, nel territorio di Cartagine. Al suo ritorno, dovette constatare con amarezza che il suo astro volgeva al tramonto, e quando si presentò candidato per la conferma al terzo tribunato, non fu rieletto. Così era scalzato il fondamento del suo potere, e poco dopo fu eletto console per il 121 L. Opimio, quegli che come pretore aveva soggiogato Fregelle, ed era uno dei più decisi capi dell'oligarchia.

Questo, essenzialmente, lo sviluppo delle ultime gesta di G., anche se l'ordine ne sia stato un po' diverso.

Quando G. lasciò il tribunato, e rientrò tra le file dei semplici cittadini, gli ottimati, col console Opimio alla testa, si volsero alla demolizione dell'opera sua, ma delle lor mene non siamo sufficientemente informati, come non siamo informati sull'atteggiamento dell'ex-tribuno, sino alla catastrofe, che si svolse al principio dell'estate del 121. L'occasione di questa fu che, essendosi annunciato dall'Africa che infausti prodigi avevano accompagnato i preparativi di fondazione della colonia, gli avversarî di G. fecero dichiarare dagl'indovini che la colonia era infausta, e il Senato propose senz'altro al popolo l'abrogazione della legge di fondazione. G. fu così provocato a difendere la sua legge, e nel giorno in cui doveva aver luogo la votazione sul Campidoglio egli vi si recò coi suoi seguaci, molti dei quali si erano armati, secondo alcune fonti a insaputa del capo, secondo altre da lui aizzati, e non poterono impedirsi zuffe dall'una parte e dall'altra. Mentre il console sacrificava, uno dei suoi inservienti, Quinto Antillo, fu ucciso (anche qui alcuni dicono per ordine di G., altri senza veruna sua responsabilità; chi rappresenta Antillo come provocatore, chi come innocente; chi vede in lui un inserviente del console, chi un semplice popolano, chi un famigliare di G.). Ne nacque un terribile parapiglia; G. tentò invano di arringare il popolo, e gli avvenne d'incontrarsi a parlare con un tribuno che concionava in quello stesso momento. Se ne trasse pretesto per accusarlo di averne leso la sacra potestà. L'adunanza fu sciolta; il console L. Opimio fu investito dei pieni poteri per salvare la repubblica dalla minaccia rivoluzionaria, e all'alba successiva occupò il Campidoglio con arcieri cretesi, la curia e il forte con senatori e con cavalieri consenzienti, accompagnati da schiavi armati. Intanto G. e Fulvio si erano recati coi loro seguaci sull'Aventino, l'antica rocca del popolo nelle lotte tra patrizî e plebei, e Fulvio si era asserragliato nel tempio di Diana, ma né all'uno né all'altro sfuggiva la gravità della situazione, e, preoccupati dell'impari lotta contro le forze dello stato, tentarono un accomodamento col Senato, ma invano. L. Opimio diede ordine di assalire l'Aventino, promettendo impunità a chi se ne allontanasse subito; e i Graccani, a questa promessa, abbandonarono quasi tutti il loro posto. I pochi rimasti, circa 250, furono massacrati dalla turba dei nobili moventi all'assalto coi Cretesi e con gli schiavi. Fulvio col figlio maggiore fuggì in un nascondiglio, ma, scovato, fu ucciso. G., ritiratosi al principio dell'assalto nel tempio di Minerva, fuggì poi sulla destra del Tevere, e, incalzato alla schiena dai suoi nemici, si fece uccidere nel bosco delle Furie da un suo fido servo, che volle tosto seguirlo nella morte. Il capo di G. fu portato da un Lucio Settimuleio al console Opimio, che lo fece pagare, conforme a precedente promessa, a peso d'oro. I corpi degli uccisi furono gettati nel Tevere, le loro case abbandonate al saccheggio, circa tremila seguaci fatti perire nelle carceri. La memoria dei Gracchi fu pubblicamente maledetta. Si giunse perfino a proibire alla madre di vestire il lutto per la morte del figlio, ma non si poté impedire che il ricordo dei fratelli vivesse nella memoria del popolo, e gentili omaggi ai luoghi in cui essi erano caduti ne attestassero la perenne gratitudine.

Fonti principali per la storia dei Gracchi sono le vite relative di Plutarco (v. l'edizione dello Ziegler, Lipsia 1915) e i capitoli 7-26 del primo libro delle guerre civili di Appiano (v. l'edizione del Viereck, Lipsia 1905, e quella di Strachan-Davidson, Oxford 1902); molto meno diffuse le notizie che si hanno nei frammenti del XXXIV libro di Diodoro (5-7, 24-27, 28 *a* e 29 *a*), del XXIV di Dione Cassio, e nelle varie fonti latine: *periochae* di Livio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Floro, Eutropio, Orosio, *Auctor de viris illustribus*. Notevoli i cenni e i giudizî sparsi in varî scritti di Cicerone. Molto utile la raccolta del Greenidge e del Clay, *Sources for Roman History B. C. 133-70*, Oxford 1903. Infinite sono state le discussioni sui rapporti reciproci delle fonti superstiti e sugli archetipi della tradizione; particolarmente rilevanti quelle sul valore e sulle tendenze della fonte di Appiano.

Bibl.: Il periodo graccano è uno di quelli che sono stati maggiormente studiati, specialmente negli ultimi decennî, onde la bibliografia ne è vastissima. Basti qui ricordare, tra le opere di carattere generale: Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, 9ª ed., II, Berlino 1903, p. 59 segg.; W. Ihne, *Römische Geschichte*, V, Lipsia 1879, p. 25 segg.; C. Neumann, *Geschichte Roms während des Verfalles der Republik*, I, Breslavia 1881, p. 104 segg.; A. H. J. Greenidge, *A history of Rom*, I, Londra 1904; W. E. Heitland, *The Roman Republic*, Cambridge 1909, II, p. 265 segg.; T. Frank, *Storia economica di Roma* (traduzione dall'inglese), Firenze 1924, p. 113 segg.; e tra gli studî di carattere speciale: L. W. Nitzsch, *Die Gracchen*, Berlino 1847; E. Meyer, *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen*, Halle 1894, ripubblicato in *Kleine Schriften*, I, 2ª ed., Halle 1924, p. 363 segg.; recensito ampiamente da Ed. Schwartz, in *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, CLVIII (1896), p. 792 segg.; E. Kornemann, *Zur Geschichte der Gracchenzeit*, in *Klio*, I, *Beiheft*, 1903; R. Pöhlmann, *Zur Geschichte der Gracchen*, in *Sitzungsberichte der Akad. der Wissenschaften zu München*, 1907, ripubblicato nella 2ª ed. del vol. *Aus Altertum und Gegenwart*, Monaco 1911, p. 118 segg. col titolo *Tib. Gracchus als Sozialreformer*; E. G. Callegari, *La legislazione sociale di C. G.*, Padova 1896; G. Cardinali, *Studi Graccani*, Roma 1912; P. Fraccaro, *Oratori ed orazioni dell'età Graccana*, in *Studi storici per l'antichità classica*, V (1912), p. 317 segg. e n. s., I (1913), p. 42 segg.; id., *Studi sull'età dei Gracchi*, Città di Castello 1914, e *Ricerche su C. G.*, in *Athenaeum*, n. s., III (1925), p. 76 segg., 156 segg., cfr. ivi, 1931, p. 291 segg.; W. Judeich, *Die Gesetze des C. Gracchus*, in *Historische Zeitschrift*, 3ª s., XV (1913), p. 473 segg.; E. Pais, in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, s. 3ª, Roma 1918, *Athenaeum*, n. s., III (1925), pp. 76 segg., 156 segg.; E. von Stern, *Zur Beurteilung der politischen Wirksamkeit des Tiberius und C. Gracchus*, in *Hermes*, LVI (1921), p. 229 segg.; G. De Sanctis, *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in *Atene e Roma*, n. s., II (1921), p. 209 segg.; F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyclop.*, s. 2ª, II, 1923, coll. 1375 segg., 1409 segg.; B. Kontchalowsky, *Recherches sur l'histoire du mouvement agraire des Gracques*, in *Revue Historique*, CLIII (1926); W. Esslin, *Die Demokratie und Rom*, in *Philologus*, LXXXII (1927), p. 313 segg.; U. Karhstedt, *Die Grundlagen und Voraussetzungen der Röm. Revolution*, in *Neue Wege zur Antike*, IV (1927), p. 97 segg.; G. Corradi, *Gaio Gracco e le sue leggi*, in *Studi di filologia classica*, n. s., V (1927), p. 235 segg.; VI (1928), pp. 55 segg., 139 segg.; J. Carcopino, *Autour des Gracques*, Parigi 1928; F. Taeger, *Tiberius Gracchus*, Stoccarda 1928; M. A. Levi, *La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze 1928, p. 7 segg. (v. anche le voci agrarie, leggi; agro con la relativa bibl.). G. Car.

GRACCO, Tiberio Sempronio. – Figlio dell'omonimo console nel 238 a. C. Edile curule nel 216, fu, dopo la battaglia di Canne, nominato maestro dei cavalieri del dittatore M. Giunio Pera e, come tale, fece un vano tentativo di approvvigionare Casilino, attaccata da Annibale. Eletto console per il 215, si accampò, al comando di due legioni di *volones*, presso Literno per proteggere questa città e Cuma, e gli riuscì di assalire di sorpresa in Hamae le milizie di Capua e disperderle. Poco dopo fece fallire un tentativo di Annibale contro la fedelissima Cuma, e quando questi si ritirò a svernare in Puglia, lo seguì e pose i quartieri d'inverno a Lucera. Essendogli stato prorogato il comando per il 214, fu mandato dai consoli di quell'anno a Benevento, per impedire il congiungimento con Annibale delle truppe africane che Annone conduceva dal Bruzio, e vi riuscì felicemente, sconfiggendo Annone presso il fiume Calore e impadronendosi del campo cartaginese. In guiderdone della vittoria, gli schiavi che servivano nelle legioni di Gracco ebbero la libertà, e di ciò restò documento in un pittura votiva offerta al sacrario della *Libertas* sull'Aventino; ma non è dubbio che le notizie del racconto di Livio (XXIV, 16,4) sulle perdite di Annone siano quanto mai esagerate. Nominato console per la seconda volta nel 213, non poté partecipare se non a fatti d'arme di secondaria importanza, e confermato nel comando dei *volones* per l'anno appresso, fu, poco dopo la sconfitta di Annone a Benevento, tratto in un agguato ai confini del Bruzio e della Lucania, presso il fiume Calore (forse il Tanagro, affluente del Sele), dal generale cartaginese Magone, aiutato dal tradimento di un Lucano, certo Flavo, e vi perdette la vita. Di questo episodio la tradizione conserva versioni discordi, secondo una delle quali la catastrofe sarebbe avvenuta presso Benevento, par certo però, per un semplice scambio del fiume Calore di Lucania, poco noto, con quello assai più noto che correva presso quella città. Con Gracco i Romani perdettero un generale altrettanto cauto quanto valoroso, che aveva avuto il merito di essere stato tra i primi ad arginare con milizie improvvisate l'impeto vittorioso di Annibale.

Bibl.: F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. 2ª, II, col. 1401 segg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, ii, Torino 1917, pp. 253 seg.,

291 seg., e *passim*; E. Pais, *Storia di Roma durante le guerre Puniche*, I, Roma 1927, p. 280. Cfr. per quanto concerne la località della catastrofe H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 903; H. Matzat, *Römische Zeitrechnung*, Berlino 1889, p. 141, n. 5. G. Car.

GRACCO, Tiberio Sempronio. – Padre dei Gracchi, figlio di un Publio e nipote di quel Tiberio che fu console del 238 a. C. Nato verso il 220 a. C., seguì gli Scipioni nella spedizione contro Antioco, e in quell'occasione fece parte di un'ambasceria inviata alla corte di Filippo di Macedonia. Tribuno del popolo, probabilmente nel 187 a. C., pose il suo veto all'arresto di L. Scipione, sebbene politicamente dissentisse dal fratello (v. soprattutto Cic., *De prov. cons.* 8, 18; invece nelle alterazioni che subì la tradizione sui cosiddetti processi degli Scipioni gli si attribuì anche una intercessione a favore dell'Africano, Liv., XXXVIII, 52, 7-53, 8). Nel 185 fu mandato in Macedonia per comporre i contrasti di Filippo con Pergamo e coi Tessali; edile curule nel 182, offrì al popolo spettacoli così costosi da spingere il Senato a vietare per l'avvenire simili dissipazioni. Pretore nel 180, gli fu assegnata la Spagna Citeriore, dove nell'anno precedente era scoppiato un grande conflitto coi Celtiberi, e il pretore Q. Fulvio Flacco aveva riportato una considerevole vittoria e preso la città di Contrebia (forse Daroca sul Filoca, affluente del Salon). Fulvio, mentre nel 180 riconduceva l'esercito al suo successore, sbarcato a Tarragona, riportò un'altra sudata vittoria presso il salto Manliano, e in quello stesso anno, e nella primavera del 179, G. conquistò l'una dopo l'altra varie fortezze della Celtiberia citeriore, sconfisse pienamente un corpo di ribelli presso Contrebia e avanzò verso la Celtiberia ulteriore. Il risultato fu che poté stringere coi Celtiberi una pace equa e duratura, dando prova di moderazione e tenendo conto degli usi e sentimenti delle popolazioni spagnole. Tornato in Roma nel 178, vi celebrò uno splendido trionfo e, nominato console per il 177, fu inviato con due legioni in Sardegna ove era scoppiata la ribellione. Sconfitti Iliensi e Balari e ridotte tributarie parecchie popolazioni, trionfò nel 175, e nel 174 dedicò nel tempio della Madre Matuta una pianta della Sardegna con un'iscrizione in cui si vantava di aver ucciso e catturato più di 80.000 nemici. E certo è che furono posti sui mercati tanti prigionieri sardi da autorizzare la definizione di *Sardi venales*. Eletto censore con C. Claudio Pulcro nel 169, i due colleghi si preoccuparono anzitutto di assicurare i supplementi e le riserve indispensabili all'esercito di Macedonia, cancellarono severamente alcuni nomi dall'albo senatorio, si mostrarono rigidissimi negli appalti delle opere da eseguire, suscitando una pericolosa reazione nella classe dei nuovi ricchi, e, per limitarne il diritto elettorale, relegarono i liberti in una sola delle tribù urbane. Nel 165 e nel 161, G. fu inviato ambasciatore a diversi principi e città dell'Asia; nel 163 fu console per la seconda volta. L'anno della sua morte è sconosciuto.

Bibl.: F. Münzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. 2ª, II, col. 1403 segg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, Torino 1926, pp. 463 segg., 591 segg. e *passim*; A. Schulten, *Numantia*, I, Monaco 1914, p. 328 segg.; E. Pais, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, Torino 1931, pp. 202 segg., 221 segg. G. Car.

GRACCO, Tiberio Sempronio (*Ti. Sempronius Ti. f. P. n. Gracchus*). – Fratello di Gaio Sempronio (v.), nacque nel 162 a. C. Nel 147 a. C. seguì in Africa Scipione Emiliano, che gli era nello stesso tempo cugino per essere stato adottato da un fratello di Cornelia, e cognato per avere sposato la sorella Sempronia, e si distinse nell'assalto del quartiere settentrionale di Cartagine. Tornato in patria, fu nominato augure. Non appena ventenne sposò la figlia di Appio Claudio Pulcro, console nel 143 a. C. Nominato questore nel 137, fu mandato nella Spagna Citeriore al seguito del console C. Ostilio Mancino, e quando l'esercito romano cadde nelle mani dei Numantini, si dovette soprattutto al prestigio del suo nome, nobilitato in quelle regioni dal padre, se i nemici consentirono alla liberazione dell'esercito secondo patti giurati dal console, da T. e da tutti gli ufficiali. Il Senato e il popolo romano negarono la ratifica di questo trattato e consegnarono al nemico il console, suscitando certamente lo sdegno di T.; ma soltanto gli avversarî di lui poterono vedere il motivo predominante della sua successiva azione rivoluzionaria in questo personale rancore.

Lo stato romano che era pervenuto con sì aspra fatica secolare alla conquista dell'Italia e con tanta sapienza l'aveva organizzata a unità, che aveva abbattuto la potenza di Cartagine in lotte memorande, ed aveva così assicurato le basi non soltanto della sua vita, ma anche del suo predominio e della sua espansione, troppo rapidamente era stato tratto subito dopo, per un complicato concorso di virtù e di fortune, nel vortice delle conquiste, sicché nel giro di pochi decennî, quali quelli che corsero dalla battaglia di Zama alla distruzione contemporanea di Cartagine e di Corinto, aveva esteso il suo dominio sulle tre parti del mondo. A Roma erano così rivolti gli occhi di tutti, a lei che sembrava regnare senza bisogno di tirannidi interne, ma nella piena affermazione della sua libertà, col giuoco semplice e meraviglioso di annue magistrature. Così sembrava a Polibio, e a molti osservatori lontani e vicini, ma così non era, poiché quella troppo rapida ascensione già produceva come conseguenza una crisi assai preoccupante non soltanto di carattere morale, ma anche di natura politica, sociale ed economica. Il regime della nobiltà patrizio-plebea si andava di già chiudendo in una oligarchia egoista e prepotente, lacerata da ambizioni e da ardenti rivalità; gli ordinamenti costituzionali non erano più pari ai compiti del governo: scossa l'autorità del Senato, allargato l'arbitrio dei magistrati, specialmente in campo e nelle provincie; intralciato e reso quasi impossibile il funzionamento dei comizî popolari, nei quali pur risiedeva, dal punto di vista teoretico, la sovranità dello stato; arduo e travagliato il processo di fusione nazionale di tutte le forze dell'Italia, nell'aspro contrasto tra cittadinanza romana e federalismo italico.

Più grave di questa crisi di carattere politico era quella sociale ed economica, che si presentava come una fase, ulteriore ed assai più allarmante, dell'antico conflitto tra economia agricola e capitale: il ceto medio rustico, che doveva costituire il nucleo sano della società e la base dell'esercito nazionale, era in piena decadenza. Decimato dalle guerre, non trovava i mezzi per ricomporsi, incalzato ognor più dalla lotta senza quartiere che i ricchi gli davano con l'importazione del grano straniero e soprattutto con l'impiego sempre crescente della mano d'opera servile. La schiavitù, che costituisce una delle ombre più dense e penose della civiltà e della società antica, ebbe ora in Italia una delle sue fasi di massimo sviluppo, e accelerò la rovina del ceto dei liberi lavoratori, perché l'economia a schiavi favorì la sostituzione delle grandi alle piccole aziende, del pascolo alla coltura della vite e dell'olivo, sicché verso la metà del sec. II a. C. l'economia latifondistica, già da tempo trionfante in Sicilia, andava annunciandosi allarmante pure in qualche regione italiana.

La conoscenza di questa situazione agricola ed economica e di tutti i pericoli che ne derivavano per la compagine dello stato, per il nerbo delle sue forze difensive, per il mantenimento del suo impero, furono la ragione principale dell'ardito programma che T. andò formulando. Era noto che le terre si erano accumulate e ogni giorno più si andavano accumulando nelle mani di un cerchio sempre più ristretto di persone, non solo per il libero giuoco di acquisti regolari e di successioni ereditarie, ma spesso anche per la presa in possesso di terre demaniali (v. agro), di quelle terre, cioè, che, confiscate ai vinti, non erano state né distribuite con assegnazione coloniaria o viritaria, né vendute, né date in regolare appalto, ma rimanevano sotto l'alta proprietà dello stato. Di esse era consentito l'uso a coloro che avessero mezzi sufficienti a coltitivarle, a patto che pagassero allo stato un canone annuo, come segno della precarietà e revocabilità del loro possesso. Non di rado, anzi, l'invito all'occupazione di questa o quella zona dell'*ager publicus* era venuto da particolari editti di magistrati. Se non che presto era accaduto che, accumulandosi in eccessiva misura possessi nelle mani di pochi, si era sentito il bisogno di leggi regolatrici. La più antica di queste leggi era, secondo la tradizione, quella Licinia-Sestia del 367 a. C., la quale vietò che si potessero possedere più di 500 iugeri di *ager publicus*. La data e l'attribuzione personale di questa legge possono essere discusse, ma è fuori questione che norme regolatrici del possesso vi dovettero essere già prima del secolo III a. C. È altrettanto certo che tali norme erano andate via via cadendo in desuetudine: i limiti erano stati trasgrediti, il pagamento del canone sospeso, ma non erano nemmeno mancate di tempo in tempo punizioni ai trasgressori e rivendicazioni di possessi abusivi, di guisa che la consapevolezza delle limitazioni legislative e della precarietà del godimento non poteva mai essere stata obliterata. Anzi, durante l'adolescenza stessa di T., due uomini politici, C. Licinio Crasso, il futuro suocero di Gaio Gracco, e C. Lelio, l'amico di Scipione Emiliano, avevano avanzato proposte di nuove leggi per l'eliminazione degli abusi nel godimento dell'*ager publicus*, ma questi tentativi erano falliti. Dunque in alcuni circoli, sia pure ristretti, si sentiva, parecchi anni prima del tribunato di T., il peso della questione agraria e appassionatamente se ne discuteva: a questi circoli apparteneva T., e da essi gli venivano nuove suggestioni.

Si aggiunga che maestri greci, quali il retore Diofane di Mitilene e lo stoico Blossio di Cuma, avevano abituato il giovanetto a discutere sulla forma migliore dello stato e sui suoi compiti in rapporto alla distribuzione dei mezzi di sussistenza, o per lo meno avevano portato a sua conoscenza tutto un insieme di teorie politiche a nucleo non romano e spesso antiromano.

Finalmente a tutti questi elementi determinanti si aggiunga ancora la particolare indole di T., pacata e serena, ma incline all'ideale, un po' sentimentale e sognatrice, aperta alla comprensione

e al compatimento delle miserie degli umili e dei diseredati, e soltanto così si avrà la spiegazione dell'opera di T.

Egli aveva senza dubbio già in mente il suo programma agrario, quando fu eletto tribuno nel 133, nel quale anno uno dei posti del consolato fu dato a P. Mucio Scevola, noto giurista, preoccupato anche lui della situazione politica del suo paese e non alieno dallo studiarne qualche rimedio. Appena eletto, T. propose senza esitazione il rinnovamento della legge Licinia, con queste attenuazioni che il limite fosse portato da 500 a 750 iugeri per chi avesse un figliuolo, e a 1000 per chi ne avesse due o più, e che le terre legittimamente possedute entro i detti limiti fossero esenti dal pagamento del canone, e non potessero più essere rivendicate. Al contrario tutto ciò che eccedeva la misura stabilita doveva essere restituito allo stato. Le terre demaniali rivendicate dovevano essere distribuite in lotti, dei quali par certo che la legge stabilisse la misura, ma noi la ignoriamo, a cittadini poveri, a condizione che fossero inalienabili e soggette al pagamento di un tributo. La ricognizione delle terre demaniali, la loro rivendicazione, e quindi anche la facoltà giurisdizionale, nei casi, che potevano prevedersi numerosissimi, di contestazione, era affidata a una commissione triumvirale eletta dal popolo. La carica di questi triumviri *agris iudicandis adsignandis adtribuendis* fu creduto fin qui dovesse essere annuale, sebbene rinnovabile, ma una recente indagine assai dotta e acuta del Carcopino rende assai probabile che la commissione fosse permanente, e che i singoli membri dovessero esercitare a turno la carica fino alla morte. Molto si è discusso sulla questione se e in quanto la legge riguardasse i federati italici, ma la soluzione più probabile pare questa, che le proposte di T. contenessero quanto alle rivendicazioni dei possessi di agro pubblico goduti da Italici le stesse disposizioni che valevano per i cittadini, ma che invece il proletariato italico fosse escluso dalle distribuzioni.

La legge ledeva gravemente gl'interessi della classe abbiente, onde non fa meraviglia che questa corresse al riparo, col mezzo più acconcio che la costituzione metteva a sua disposizione: inducendo cioè uno dei colleghi del tribuno, M. Ottavio, a porre il veto alla discussione della proposta. T. allora si valse del diritto di opporre ostruzionismo a ostruzionismo, col sospendere ogni attività amministrativa e giurisdizionale dello stato. Gli avversarî non si lasciarono intimidire, e quando egli convocò di nuovo le tribù per la votazione, M. Ottavio rinnovò pacatamente il suo veto. Invano T. convocò o lasciò convocare il Senato, e gli chiese, su proposta di due consolari, d'invitare il collega a recedere dalla sua intercessione, o di farsi comunque iniziatore di una formula di conciliazione sulla questione agraria. Il Senato non accettò di porsi per questa via, e allora T. propose senz'altro ai comizî tributi la destituzione del collega, sostenendo che il tribuno, che operasse contro gl'interessi del popolo, abusava della sua carica e ne decadeva; e l'assemblea, composta in gran parte di cittadini affluiti dalla campagna e appartenenti al proletariato rustico, che era interessato all'esecuzione della legge, approvò la destituzione. M. Ottavio, per ordine di T., fu allontanato dal banco dei tribuni, la legge agraria fu votata tra acclamazioni di giubilo, e furono nominati triumviri per attuarla lo stesso T., il fratello ventenne Gaio e suo suocero, Appio Claudio.

Lo sdegno dell'aristocrazia era al colmo: quando i triumviri chiesero i fondi per l'esecuzione del loro mandato, il Senato non concesse che il soldo irrisorio di 24 assi, e più d'uno minacciava di porre T., appena fosse spirato il termine del suo tribunato, in stato d'accusa, sicché egli cominciò a prendere le sue precauzioni, facendosi scortare per le vie da un seguito di tre o quattromila persone, e adottando ogni mezzo per accrescere la propria popolarità. In quel torno di tempo Attalo III, re di Pergamo, era morto lasciando il suo regno e le sue sostanze al popolo romano, e si trovava in Roma l'ambasciatore pergameno, Eudemo, che era venuto ad offrire l'eredità. T. propose senz'altro che il denaro ereditato servisse per fornire ai proletarî i mezzi per lo sfruttamento dei terreni demaniali che sarebbero stati loro distribuiti, e che le disposizioni per la sistemazione del regno Attalico fossero demandate al popolo anziché al Senato, cui per lunga consuetudine spettava dirigere l'amministrazione delle provincie. Cominciarono ad attribuirsi a T. piani tirannici da eseguirsi con mezzi demagogici, e qualcuno vociferò che egli avesse trattato segretamente con Eudemo, e che questi gli avesse offerto il diadema reale. Ed ecco Tiberio far balenare al popolo la prospettiva di altre menomazioni del regime senatorio. La tradizione gli attribuisce progetti sulla formazione dei tribunali, sull'estensione del diritto di provocazione, sull'abbreviamento del servizio militare e sul miglioramento della condizione dei federati italici. Non sappiamo se davvero il tribuno si avventurò in un programma così vasto e complesso, e tanto meno ne conosciamo i particolari; par certo, anzi, che per anticipazione si siano attribuite a lui parecchie delle idee che attuò poi il fratello. Ciò nonostante è parimenti certo che T. non rifuggì dal blandire il popolo con promesse utopistiche. Ma che cosa sarebbe avvenuto, non solo di queste utopie, ma anche della riforma agraria, e che cosa, soprattutto, della persona del tribuno, allo spirare della carica? Ed ecco T. convincersi della necessità assoluta che il tribunato gli venisse rinnovato per un secondo anno. Una simile rielezione forse sarebbe stata illegale, certamente era contraria alle consuetudini vigenti da lungo tempo, ma T. arditamente se la prefisse, e quando le tribù furono convocate per l'elezione dei tribuni, le prime due votarono a favore di lui. Allora gli avversarî negarono la validità di questi voti, comeché illegale era la candidatura: il tribuno Rubrio, che per sorteggio aveva tenuto la presidenza dell'assemblea, vi rinunciò, e, allorché Mucio, che aveva sostituito il deposto Ottavio, si offrì di assumerla lui; gli altri colleghi, ormai alieni dai piani estremi di T., chiesero che il nuovo presidente fosse eletto per sorteggio. T. rimandò la seduta al giorno successivo, ma nella nuova adunanza, avendo gli avversarî rinnovato l'intercessione contro i voti a favore di Tiberio, a questo parve giunto il momento di scatenare la violenza dei suoi seguaci, che in un attimo spazzarono via dall'area del tempio di Giove Capitolino, nella quale si svolgeva la riunione, i loro competitori, e misero in fuga i tribuni.

Intanto il Senato, convocato nel vicino tempio della Fides, seguiva dappresso le mosse dei Graccani, e quando fu riferito che T. aveva portato la mano al capo, il che egli aveva fatto forse per dare a divedere il pericolo che correva, tal gesto fu interpretato come invocazione della corona reale; e molti dei senatori incitarono il console P. Mucio Scevola a salvare la repubblica sopprimendo il reo di alto tradimento, e, poiché il console non acconsentì, P. Scipione Nasica, fanatico e arcigno aristocratico, gridò che tutti coloro ai quali stava a cuore il mantenimento della legge si armassero e lo seguissero. Calata la toga sul capo, egli mosse contro la turba rivoluzionaria, seguito da senatori e cavalieri, schiavi e clienti, armati di bastoni e di stanghe. Questa volta la folla era costituita quasi esclusivamente del proletariato urbano, poiché dei cittadini che attendevano ai lavori agricoli nei loro fondi lungi da Roma quasi nessuno era potuto intervenire, volgendo l'epoca del raccolto del grano, e non fa meraviglia che la massa, in gran parte vile e raccogliticcia, cedesse immediatamente. T. cercò di porsi in salvo con pochi seguaci, ma, essendo sdrucciolato a terra, fu raggiunto al capo da un colpo di bastone di un suo collega, P. Satureio, e steso morto da un secondo colpo infertogli da un tale L. Rufo. Con lui soggiacquero trecento dei suoi seguaci; i cadaveri furono gettati di notte nel Tevere, e invano il fratello Gaio supplicò che gli fosse consegnato per le esequie quello di T.: anch'esso scomparve nei flutti del fiume, gettatovi dall'edile Lucrezio.

Nulla di simile era mai avvenuto in Roma. Nella prima grande lotta secolare tra plebe e patriziato, le vittime si eran potute contare sulle dita o giù di lì; ora invece copiosissimo sangue cittadino aveva bagnato il Campidoglio; alle competizioni di partito era subentrata la lotta violenta, ai conflitti costituzionali la rivoluzione. Non a torto videro i posteri vicini che così tremenda catastrofe aveva inaugurato una nuova epoca: quella funesta delle guerre civili, nelle quali doveva andare sommersa per il popolo romano quella che era stata la maggior conquista e la maggiore gloria della civiltà classica: la libertà politica. Tale essendo la portata della tragedia del primo dei Gracchi, e l'opera sua avendo scatenato così violente passioni, non fa meraviglia che essa sia stata giudicata dai contemporanei, che l'avevano vissuta, nei modi più opposti: gli aristocratici, dalle cui fila T. era uscito, lo considerarono come un rinnegato, aspirante al sovvertimento dell'ordine costituito e alla tirannide. È questa la concezione che affiora già nelle lettere di Cornelia al figlio Gaio, che, se non autentiche, certo sono di redazione assai antica, e si prosegue, sebbene più moderatamente, in Posidonio, e con coloritura maggiore o minore, a seconda delle circostanze e del momento, in molti luoghi di Cicerone. Pei democratici il giudizio è invertito: non aspirava al regno T., ma a restituire il proprio alla plebe, e la sua soppressione fu delitto abbominevole. È questa la concezione rappresentata soprattutto dall'autore della *Rhetorica ad Herennium*, e alla quale farà, in altri luoghi, notevoli concessioni anche Cicerone. E quando poi il conflitto aperto da T. fu chiuso con la caduta del regime senatorio, le voci di lode si fecero più alte, e nelle fonti del periodo imperiale vediamo farsi strada una concezione *sine ira et studio*, che esalta le doti, le qualità, l'educazione, i sentimenti, le intenzioni di T., ma spesso disapprova i mezzi e le conseguenze del suo operato.

E come tra gli antichi, così tra i moderni la concezione e il giudizio sull'azione di T. furono spesso diametralmente opposti, perché in sostanza quell'azione non fu che un episodio dell'eterna lotta immanente nella storia dell'umanità, tra l'ideale aristocratico e quello democratico, più particolarmente fu un episodio in cui si affrontò il problema della distribuzione del possesso agrario in rapporto coi poteri dello stato. Ed è assai difficile che uno scrittore possa sottrarsi all'inclinazione per l'uno o per l'altro di quegl'ideali.

A noi par certo che l'obiettivo, cui T. mirava, di sollevare le condizioni del ceto agricolo, di preservarlo dalla rovina dinanzi al capitalismo invadente e di consolidare le basi dell'esercito nazionale, fosse dei più elevati ed essenziali per la vita dello stato; che la legge agraria da lui proposta, sebbene non potesse non ledere una grandissima somma d'interessi, fosse nel tutto insieme rispettosa dell'equità e della legalità, in quanto che la rivendicazione dei possessi abusivi, lungi dal costituire un'espropriazione, non era che l'applicazione di un'antica legge, alla quale non erano mancati richiami, anche abbastanza recenti; che l'opposizione dei ricchi fosse cieca ed egoista; che in ciò si trovi la giustificazione degli atti rivoluzionarî adoperati da T. (e atti veramente tali furono la soppressione del diritto di veto del collega, la deposizione del medesimo, la tentata rielezione al tribunato); che se illegali furono questi atti, altrettanto illegale sia stata la reazione violenta e la soppressione del tribuno. Se a T. spetta la responsabilità della prima illegalità, alla nobiltà spetta quella della prima strage sanguinosa; e dal punto di vista morale è questa che desta il maggiore orrore e la maggiore riprovazione. Ma l'esito della lotta dimostrò che i tempi non erano ancora maturi alla rivoluzione, e ciò soprattutto per l'incapacità dell'assemblea cittadina di esercitare in pieno la sovranità, della quale era investita, sostituendosi al Senato. Né T. era una personalità così geniale e possente da far trionfare la rivoluzione mercé una dittatura; onde si deve concludere che egli politicamente sbagliò, e firmò egli stesso la sua condanna di morte.

BIBL. e FONTI: v. GRACCO, GAIO SEMPRONIO. G. Car.

GRACCURRI (*Gracurris* o *Gracchurris*). – Antica città della *Hispania Tarraconensis*, nell'alta valle dell'*Iberus*, sulla via Romana che da *Asturica Augusta* portava a Tarragona; era stazione fra le due prossime di Barbariana e di Bellisone, nel tratto Virovesca-Caesaraugusta, a circa 64 miglia da quest'ultima. Non ne restano rovine presso la strada antica, ma si trovano resti romani a circa due km. di distanza, dove sorse la cittadina araba di Alfaro. Erroneamente in passato la si situava presso Agrada. Essa sorse dove prima era Ilurcis, fu fondata da T. Sempronio Gracco dopo la sottomissione dei Celtiberi (179 a. C.) e chiamata dal suo nome col suffisso iberico in *urris*. Fu tra le terre devastate da Sertorio nella sua marcia verso Calagurri e poi appare tra le città di diritto latino appartenenti al *Conventus Caesaraugustanus*.

BIBL.: E. Hübner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1687; A. Blázquez y Delgado-C. Sánchez y Albórnoz, *Vias Romanas de Briviesca a Zaragoza*, in *Mem. de la Junta Sup. de Excav.*, I (1918). F. Pe.

GRACE BARTOLINI, LOUISA. – Poetessa, nata a Bristol nel 1818 da nobile famiglia irlandese d'antica origine italiana, morta a Pistoia il 3 maggio 1865. Essendo di salute cagionevole, fu mandata a studiare in un collegio di Provenza, e quindi in Toscana, dove si stabilì e dove, nel 1860, sposò l'ingegner Francesco Bartolini. Scrisse versi e prose in italiano. Collaborò a giornali e riviste con articoli su argomenti di belle arti (essa era anche buona pittrice), con novelle per giovinette e con traduzioni.

Nelle poesie originali canta i proprî affetti, sempre velati di mestizia per un oscuro presentimento della morte precoce, e le vicende e le sventure d'Italia, da lei amata come una seconda patria; ma le sue cose migliori sono le traduzioni, specialmente dall'inglese. Da questa lingua recò in italiano i *Canti di Roma antica* di Thomas Macaulay, le *Poesie sulla schiavitù*, frammenti della *Evangelina* e il *Canto di Hiawata* di E. W. Longfellow. Il Carducci, che le fu amico, scrisse per lei viva un'ode (*Levia Gravia*, VIII) e un saggio premesso alla raccolta postuma degli scritti di lei. Questi furono in gran parte raccolti in due volumi: uno contenente le citate traduzioni da Macaulay e da Longfellow, con un *Avvertimento al lettore* di I. Del Lungo, Firenze 1869; l'altro di *Rime e prose originali e tradotte*, Firenze 1870.

BIBL.: *Prose e rime a ricordo di L. G. B.*, Firenze 1866. E. Bel.

GRACIÁN y MORALES, BALTASAR. – Scrittore spagnolo, nato l'8 gennaio 1601 a Belmonte, morto a Tarragona il 6 dicembre 1658. Studiò nel collegio dei gesuiti di Calatayud e di Huesca, e nel 1631 entrò nella loro Compagnia. L'amicizia del letterato e mecenate V. J. de Lastanosa gli diede modo di conoscere molti eruditi e soprattutto di affinare la propria cultura nella sua biblioteca. A Madrid (1640-41), il G. si acquistò fama di gran predicatore. Durante la guerra di Catalogna si trovava a Saragozza; nel 1643 reggeva il collegio di Tarragona; nel 1644 predicava a Valenza, e nel 1646 assisteva alla battaglia di Lérida, come cappellano. Ma con la pubblicazione della prima parte del *Criticón* (1651), edita con il pseudonimo di García de Marlones, il G. si attirò l'accusa di scrittore mondano e una riprensione disciplinare, resa più aspra dalla pubblicazione della terza parte (1657), che gli procurò la destituzione dalla cattedra di Sacra Scrittura ch'egli teneva a Saragozza dal 1652, il divieto di predicare e infine l'esilio a Tarragona. In seguito la Compagnia di Gesù glorificò lo scrittore.

Con *El Héroe* (1637), il primo dei suoi trattati, il G. volle dare il ritratto ideale del principe e del perfetto uomo politico, il cui tipo vede realizzato in Filippo IV. Nel *Político Fernando* (1640) il G. incarna queste qualità nella figura di Ferdinando il Cattolico, di cui tesse l'apologia. Col *Discreto* (1646), ch'è il più agile e più vario dei suoi trattati, egli mira a formare l'uomo mondano perfetto, padrone di sé e conscio della civiltà in cui vive. Questo tipo di umanità, che ha stretta parentela con l'«uomo savio» del Guicciardini ed è in parte evoluzione del «cortegiano» del Castiglione, metterà capo all'«honnête homme» del Settecento. Con l'*Oráculo manual* (1647), raccolta di trecento massime, il G. cercava di compendiare il suo pensiero morale, riconnettendosi alla tradizione degli scrittori politici italiani. Questo volume ebbe un successo sempre più crescente all'estero; ad esso attinsero largamente i moralisti francesi del Settecento (La Bruyère, La Rochefoucauld, ecc.) ed esercitò una certa influenza sul Nietzsche. Il *Criticón* (1651-1653-1657), il capolavoro del G., è un romanzo allegorico filosofico, diviso in tre parti che corrispondono alle tre stagioni della vita umana. L'idea su cui si basa non è nuova, ma nuovo è l'atteggiamento che le dà la fantasia dello scrittore. Attraverso l'esperienza dei due protagonisti – Critilo, l'uomo del senno, e Andrenio, l'uomo della natura – il G. tocca tutti i problemi che possono interessare il filosofo, il moralista e l'uomo di stato. Il successo di quest'opera fu grande in Spagna e fuori. L'*Agudeza y arte de ingenio* (1648), apparsa già col titolo di *Arte de ingenio* (1642), è il più famoso trattato del concettismo; ma, più che un libro teoricamente approfondito e sviluppato, è un'antologia di preziosità dello stile secentistico.

Per i suoi trattati e per il suo *Criticón*, il G., assieme al Quevedo, occupa uno dei primi posti tra i moralisti spagnoli del Seicento. Ebbe certo molti vizî comuni ai concettisti contemporanei e spesso cade in oscurità voluta e in una soverchia raffinatezza; ma di solito la sua sentenziosa concisione è efficacissima e traduce quella sensibilità moderna dello scrittore che lo rende sempre vivo e attuale.

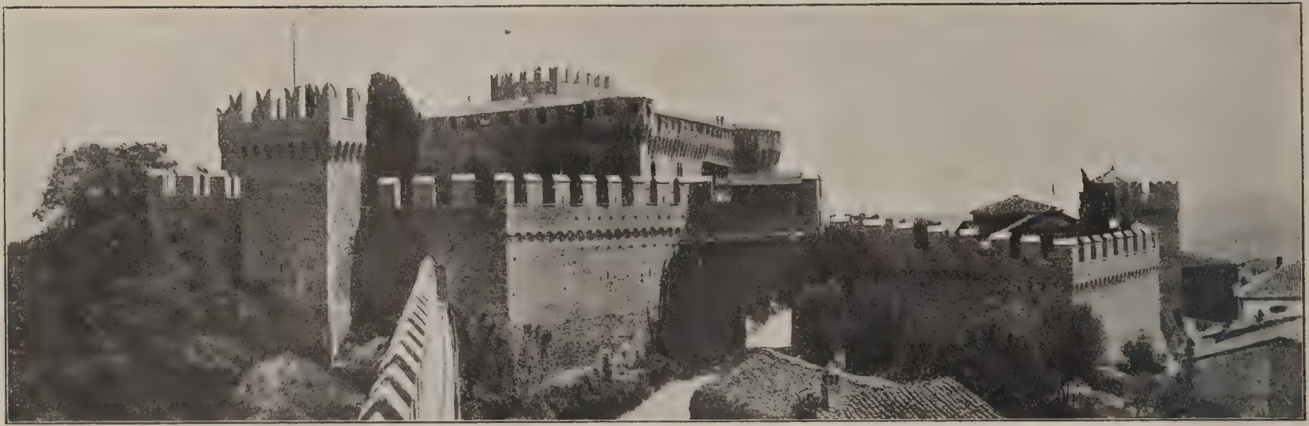
EDIZ.: *El discreto*, *Oráculo manual*, *El Héroe*, in *Bibl. de Aut. Esp.*, LXV; *El Héroe* e *El discreto*, con pref. di A. Farinelli, Madrid 1900; *El Héroe*, a cura di A. Coster, Chartres 1911; *El criticón*, a cura di J. Cejador y Frauca, Madrid 1913; *Cartas autógrafas de B. G.*, a cura di A. Bonilla y San Martín, in *Revista crítica Hisp.-Am.*, II (1916), pp. 121-135.

BIBL.: K. Borinski, *B. G. u. die Hofliteratur in Deutschland*, Halle 1894; B. Croce, *I trattatisti italiani del «concettismo» e B. G.*, Napoli 1899; A. Morel-Fatio, *Sur les moralistes espagnols* ecc., in *Bull. hisp.*, XII (1910); id., *G. interprété par Schopenhauer*, in *Bull. hisp.*, XII (1910); V. Broullier, *Notes sur l'Oráculo Manual de B. G.*, in *Bull. hisp.*, XIII (1911); A. Coster, *B. G.*, in *Rev. hisp.* XXIX (1913); A. F. G. Bell, *B. G.*, Oxford 1921; A. Farinelli, *G. y la literatura de Corte en Alemania*, in *Ensayos y discursos*, II, Roma 1925; V. Bouillier, *Traduction du «Discreto»*, in *Bull. hisp.*, XXVIII-XXXIII (1926-1931); *L'oracolo manuale*, trad. ital. di E. Mele, Bari 1927. E. Me.

GRACILARIA. – Alghe marine, del gruppo delle Rodoficee, dal tallo cilindrico, carnoso, con rami lunghi indivisi, alto, in alcune specie, fino un metro. Dalla *Gracilaria lichenoides* (o *Sphaerococcus lichenoides*, detta anche *Fucus lichenoides* o *Fucus amylaceus*), comune sulle scogliere dell'Oceano Indiano dove forma estesi tappeti rossi dell'altezza di circa un decimetro, si ricava il miglior agar di Ceylon (v.: AGAR-AGAR). L. Mo.

GRADARA. – Capoluogo dell'omonimo comune della provincia di Pesaro (da cui dista km. 14,8), situato a 142 m. s. m., a circa 2 km. dalla ferrovia Bologna-Ancona, sulle colline prospicienti l'Adriatico. È rinomato il suo castello. Il comune, composto di grosse borgate, contava, nel 1931, 2592 abitanti presenti.

Il castello consta di un duplice recinto senza fossato, appoggiato a una rocca. Le cortine risalgono al sec. XIV, sono coronate da merli guelfi su leggieri sporti di archetti ciechi, privi di piombatoi, intercalate da torri rettangolari aperte alla gola, mentre la porta è fiancheggiata da due torri pentagone aperte anch'esse alla gola e nell'angolo nord si leva un possente torrione poligonale. Il secondo recinto è stato ricostruito in un ripristino recente. Esso ha caratteristiche analoghe al primo ed è saldato alla rocca. Questa presenta un organo iniziale, la grossa torre quadrangolare merlata alla ghibellina e con difesa piombante, cui originariamente era collegato un castellare. Tale nucleo primitivo si può riportare al sec. XI-XII circa. Malatesta di Verucchio iniziò la costruzione della rocca appoggiandola ad esso; l'opera da lui iniziata venne compiuta dal figliuolo Pandolfo (1307-25). La rocca ha pianta quadrilatera; un'angolata è comandata dalla torre maestra, due da torri poligonali, analoghe a talune del recinto di Cesena, l'ultima da una torre quadrata con propria porta verso l'esterno. Le esigenze della difesa erano espresse in una forma costruttiva chiara, solida, elegante, anticipando di oltre un secolo sull'evoluzione dell'arte fortificatoria col livellare le torri minori al piano delle cortine, scarpando



GRADARA, Castello

quelle poligonali al disotto del cordone. In sostanza, lo schema costruttivo è analogo a quello della Rocca Malatestiana di Rimini. Nel sec. XV ebbe luogo la trasformazione interna in dimora sontuosa, oltre all'adattamento della difesa ai nuovi concetti dell'arte fortificatoria.

Dai Malatesta passò ad Alessandro Sforza, quindi ai della Rovere, infine alla Santa Sede, per diventare nel 1773 proprietà privata. Nella cappella si ammira una nobile pala in terracotta attribuita a ragione ad Andrea della Robbia. Nel Municipio è conservata una tavola di Giovanni Santi (1484), una *Madonna della Misericordia* (1494) della maniera di Bartolomeo Vivarini, una tavola con la *Madonna e Santi* e quindici quadretti della vita di Gesù attribuiti a Benedetto Coda da Rimini.

BIBL.: A. degli Abbati Olivieri, *Memorie di Gradara*, in G. Colucci, *Antichità picene*, XXIV (1795); G. Sacconi, *Relazione dell'Ufficio Regionale per la conserv. dei mon. delle Marche e dell'Umbria*, Perugia 1903, pp. 303-306; Bodo Ebhardt, *Die Burgen Italien*, Berlino 1917-27, VI, p. 28; L. Marinelli, in *Cronache d'arte*, I (1924), pp. 175-79; L. Serra, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929, pp. 225, 228, 239-40, 241. L. Se.

GRADENIGO. – Famiglia veneziana, che secondo alcuni sarebbe venuta dalla Transilvania, dove avrebbe occupato un alto posto e posseduto un largo censo, espulsavi per ire di parte; secondo altri, da Ravenna sarebbe venuta ad Aquileia, quindi, dopo la distruzione attilana, a Grado, che avrebbe fondata, e finalmente a Venezia. Un tempo si sarebbero chiamati Gratici e avrebbero avuto la stirpe in comune con i Dolfin. Fondarono la chiesa dei Ss. Apostoli e di S. Cipriano di Murano, fors'anche quella di S. Agostino, si divisero in parecchi rami e diedero alla loro città prelati, generali, politici, letterati e tre dogi: PIETRO (1289-1311), BARTOLOMEO (1339-1343) e GIOVANNI (1355-1356). Meritano di essere ricordati DOMENICO vescovo di Castello, il beato GIOVANNI, amico e compagno di esilio del doge Pietro Orseolo I, suo suocero, che, vestito l'abito benedettino, moriva nel 1016 a Montecassino; BARTOLOMEO, duca di Candia, che ridusse quest'isola in pace (1234); MARCO, che dopo essersi salvato col patriarca Pantalone Giustiniani e il re Baldovino, nella caduta dell'Impero Latino di Costantinopoli (1261), combatté a Trapani contro i Genovesi, a S. Alberto sul Po contro i Bolognesi e fu podestà di Padova nel 1315; GIUSEPPE, che, segretario degl'Inquisitori di stato, nel 1779 predisse l'imminente caduta della Repubblica. Un ramo stabilitosi a Candia diede invece a Venezia dei ribelli, fra i quali quel LEONARDO, soprannominato Baiardo, che abbracciò la religione greca.

BIBL.: M. Sanudo, *Vite dei dogi*, in *Rer. Ital. Script.*, XXII; G. A. Moschini, *Vite di tre personaggi illustri della famiglia G. benemeriti della lett. nel sec. XVIII*, Venezia 1809; S. Romanin, *Storia di Venezia*, Venezia 1853-61, vol. X, *passim*; G. Tassini, *Curiosità venez.*, nuova ed., Venezia 1915. G. Pav.

GRADENIGO, GIUSEPPE. – Otorinolaringoiatra, nato a Venezia il 29 settembre 1859, morto a Treviso il 15 marzo 1926. Laureato a Padova nel 1883, libero docente nel 1888, l'anno seguente si trasferì a Torino ove, dal 1° giugno 1889, tenne la sezione otoiatrica del Policlinico generale quindi, nel 1894, fu chiamato alla direzione della clinica speciale di quella città, che occupò fino al 1917, anno in cui fu chiamato alla cattedra di Napoli. Con E. De Rossi fondò nel 1893 l'*Archivio italiano di otologia* e nel 1902 con L. Brieger di Breslavia il *Centralblatt für Ohrenheilkunde*.

Dei suoi lavori, degni di ricordo sono gli studî sull'embriologia dell'orecchio; sulla morfologia e teratologia del padiglione; sull'eccitabilità elettrica del nervo acustico; sulle manifestazioni auricolari dell'isterismo, sulla batteriologia delle otiti medie purulente, insieme con O. Pes; sull'adenoidismo; sulle malattie del labirinto, nell'opera di H. Schwartze; una serie di ricerche di acumetria, alcune insieme con A. Stefanini; sulla fonetica biologica; sulle condizioni d'idoneità dei piloti aviatori; sulle autolesioni e simulazioni della vita di guerra. G. Bil.

GRADENIGO, PIETRO. – Doge veneziano; nato nel 1251, segnò nella storia della sua patria una delle pagine più importanti. Eletto doge a 38 anni, mentre era podestà a Capo d'Istria, dai nobili sospettosi di Iacopo Tiepolo, candidato caro al partito popolare, si pose a reggere con forte mano il timone dello stato orientandolo decisamente verso l'aristocrazia, con la celebre Serrata del Maggior Consiglio (v. VENEZIA: Storia). Respinta una tale riforma il 6 marzo 1296, fu da lui ripresa e varata l'ultimo febbraio 1297. Esercitò i cittadini nelle armi; e le armi adoperò all'interno e all'esterno senza debolezze. All'interno debellò la congiura di Marin Bocconio (1300) e nel 1310 quella di Baiamonte Tiepolo (v.). All'esterno guerreggiò con Padova per l'eterna questione delle Saline (1304); in Candia e a Zara per reprimere le consuete ribellioni; con Ferrara, per impossessarsi della città e del nodo fluviale padano, attirandosi la scomunica del pontefice. Morì il 13 agosto 1311, quando l'armistizio per la guerra ferrarese era stato proclamato (15 giugno), ma non era stata tolta la scomunica, e per ciò, oltre che per essere inviso, fu sepolto senza funerali a S. Cipriano di Murano, con questa epigrafe, che ne scolpisce il carattere: «acerbo e fermo, agli amici fedele e benigno, ai nemici avverso senza tregua».

BIBL.: v. GRADENIGO. Inoltre: G. Maranini, *La costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Venezia 1931. G. Pav.

GRADENIGO, PIETRO. – Oculista, nato da famiglia patrizia a Venezia il 20 aprile 1831, morto a Padova il 1 dicembre 1904. Fu primario oculista al grande Ospedale di Venezia (1863), e professore e direttore della R. Clinica oculistica di Padova (1873). Fu uno dei primi che adoperò l'oftalmoscopio; per primo (1869) descrisse la tubercolosi dell'iride. Modificò strumenti, inventò apparecchi della specialità, fra cui il termometro, lo stetoscopio oculare, un occhiale elettrico, un occhiale d'accomodazione automatica. Inventò lo *ialopsifero*, specie d'occhiale di contatto con cannello che serve a dare un po' di vista a occhi con leucoma totale. Da ricordare i suoi tentativi di trapianto corneale, di trasfusione del vitreo, il suo metodo d'estrazione capsulo-lenticolare della cataratta. G. O.

GRADENWITZ, OTTO. – Giurista, nato a Breslavia il 16 maggio 1860. Insegnò diritto romano nelle università di Königsberg, di Strasburgo, di Heidelberg. Il nome del G. è legato alla rinascita della critica delle fonti del diritto romano: la moderna ricerca delle interpolazioni nel *Corpus iuris civilis* prese, si può dire, le mosse dalla sua opera, di carattere sistematico, *Interpolationen in den Pandekten* (Berlino 1887). Anziché abbandonarsi allo studio dommatico del diritto, preferì la critica esegetica. In tempo più recente si provò anche a decomporre alcune *leges* romane nel loro nucleo originario e nelle parti che sarebbero state posteriormente aggiunte. Lo stesso metodo applicò a opere di padri della Chiesa (Atanasio), a statuti conventuali (regola di S. Benedetto) e a scritti di uomini politici (lettere di Bismarck). A lui spetta gran parte di merito nell'iniziativa, da altri condotta innanzi, del *Vocabularium iurisprudentiae*

romanae; a lui dobbiamo l'*Index* del *Theodosianus*, delle *Novellae theodosianae* e *posttheodosianae*, delle *Fontes iuris romani antiqui* del Bruns, di cui curò l'ultima ed., i *Laterculi vocum latinarum* (doppio indice di tutto il tesoro lessicale latino in ordine alfabetico diretto e inverso) e altro ancora. Lo attrasse anche la papirologia giuridica.

Si ricordano ancora fra le sue opere: *Einführung in die Papyruskunde*, Lipsia 1900; *Interpolationen im Theodosianus*, in *Zeitschr. d. Sav.-St. f. Rechtsg.*, XXXIV (1913), p. 274 segg.; *Weitere Interpolationen im Theodosianus*, in *Zeitschr. d. Sav. St. f. Rechtsg.*, XXXVIII (1917), p. 35 segg.; *Versuche einer Dekomposition des Rubrischen Fragmentes*, Heidelberg 1915; *Die Stadtrechte von Urso Salpensa Malaca*, Heidelberg 1920; *Bismarcks letzter Kampf (1888-1898)*, Berlino 1924; *Heidelberger Index zum Theodosianus*, Heidelberg 1925; *Ergänzungsband zum Heidelberger Index zum Theodosianus*, Heidelberg 1929; *Die Regula Sancti Benedicti nach den Grundsätzen der Pandektenkritik*, Weimar 1929; *Staatsmann, Kirchenvater und Interpolationen*, in *Studi Bonfante*, II, Milano 1930, pp. 19-38.

BIBL.: O. G., in *Die Rechtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, Lipsia s. a.

GRADI, GIOVANNI MATTEO FERRARI da: v. FERRARI, GIOVANNI MATTEO.

GRADI, STEFANO. – Erudito, poeta, diplomatico. Di famiglia patrizia che già aveva dato un monaco Basilio (morto nel 1595), teologo e grecista, nacque nel 1613 a Ragusa di Dalmazia, ove fece i primi studî. Dallo zio Pietro Benessa, altro illustre raguseo, segretario d'Urbano VIII, venne chiamato a Roma ove compì gli studî di teologia, mentre a Padova finì quelli di diritto. Ricevuti gli ordini sacri, ritornò in patria, ma solo per breve tempo, poiché, ancora giovane, dovette sostituire a Roma lo zio come tutore degli affari della repubblica alla corte pontificia, carica che conservò fino alla morte, distinguendosi quale abile diplomatico e figlio devoto della sua patria, specie dopo il disastroso terremoto del 1667, per cui a buon diritto fu chiamato « restauratore di Ragusa ». Da Alessandro VII fu inviato in Francia come segretario del card. Chigi; a Roma fu consultore della Congregazione dell'Indice, revisore dei libri, per più di venti anni custode e infine prefetto della Vaticana. Morì nel 1683.

D'ingegno forte e versatile e di vastissima cultura, brillò nelle dotte riunioni di Alessandro VII e di Cristina di Svezia, specie come ottimo improvvisatore latino.

Delle sue composizioni poetiche, per sincerità di sentimento la migliore è il poemetto di oltre trecento esametri, *De laudibus serenissimae reipublicae Venetae et cladibus patriae suae carmen* (Venezia 1675), dedicato al procuratore Nani. Si occupò e scrisse in italiano e in latino di storia, di politica, di diritto, di filosofia, di teologia, di morale e anche di geometria. Fu pure oratore efficace, e come tale nel 1667 venne scelto a tenere l'*Oratio de eligendo Summo Pontefice*. Alla Vaticana, alla quale dedicò ventidue anni di lavoro indefesso, lasciò oltre un centinaio di importanti manoscritti; nell'archivio di Ragusa si conserva un vasto e interessante suo epistolario.

BIBL.: F. M. Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, Ragusa 1803, II, pp. 138-44; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856; G. Körbler, in *Monumenta spect. historiam Slavorum Meridionalium*, XXXVII (1915); A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, III, Roma 1919, pp. 256-59. E. Zu.

GRADIENTE. – Termine matematico. Se in una regione dello spazio, riferita a un sistema di assi cartesiani ortogonali $Oxyz$, è $U(x, y, z)$ il potenziale, da cui deriva una certa forza conservativa $\boldsymbol{F}$, le componenti di $\boldsymbol{F}$ secondo gli assi sono le tre derivate parziali $\partial U/\partial x$, $\partial U/\partial y$, $\partial U/\partial z$ di U (v. FORZA). Ciò si esprime anche dicendo che la forza $\boldsymbol{F}$ è il *gradiente* del potenziale U. Più in generale, se in una regione dello spazio è definita, come funzione del posto, una grandezza scalare qualsiasi $\varphi(x, y, z)$, per es. la temperatura o la pressione, ecc., si dice che si ha un *campo scalare*, e di questo campo si chiama *gradiente* e si denota con $\mathrm{grad}\,\varphi$ il vettore che ha per componenti secondo gli assi le tre derivate $\partial\varphi/\partial x$, $\partial\varphi/\partial y$, $\partial\varphi/\partial z$. Questo vettore in ogni punto del campo ha la direzione, in cui varia più rapidamente la grandezza φ; più precisamente risulta normale in ogni punto alla *superficie di livello* $\varphi(x, y, z) = \text{cost.}$ passante per esso, e ha per modulo il valore assoluto della derivata di φ nella direzione normale a codesta superficie. *

GRADIENTE BARICO. – La pressione atmosferica si può considerare in ogni istante funzione dei punti dell'atmosfera, in quanto essa ha, in un dato momento, un valore determinato per ciascun punto; il gradiente barico è il gradiente della funzione pressione: $G = dp/ds$. In pratica, se non viene aggiunta nessuna specificazione, per gradiente barico suole intendersi la componente orizzontale, che risulta diretta lungo la normale all'isobara (v.) che passa per il punto che si considera. Come unità di gradiente barico si assume « il millimetro di mercurio per grado medio di meridiano (km. 111, 131, secondo Clarke) »; nei lavori di meteorologia più moderni si trova per unità di gradiente barico « il millibar per grado medio di meridiano ». Non sempre è facile dedurre dalla semplice ispezione della carta delle isobare il gradiente normale, e perciò sono state studiate varie costruzioni geometriche per determinare tale elemento; la più semplice e nota è dovuta a G. Wolff. L'importanza della determinazione di tale elemento è dovuta al fatto che esso è strettamente collegato con la direzione e l'intensità del vento, per quanto il vento dipenda anche da altre cause che con il gradiente barico non hanno relazione diretta. L'aerodinamica insegna che in un campo di pressione tende a stabilirsi un vento, vento geostrofico (v. VENTO), diretto parallelamente alle isobare e d'intensità proporzionale al gradiente barico; in realtà si constata che il vento che si osserva al suolo è meno intenso (circa la metà) di quello che la teoria prevede, e ha una direzione non coincidente con quella delle isobare, il che è dovuto all'influenza dei rilievi del suolo: i sondaggi con palloni piloti hanno mostrato che il vento a 1500 m. circa coincide soddisfacentemente con quello previsto dalla teoria, per le località di terra; sul mare il vento geostrofico teorico si trova ad altezze minori.

GRADIENTE GEOTERMICO. – Al disotto della superficie del suolo la temperatura è funzione dei punti in cui si misura. Si ritiene che all'ingrosso le superficie isotermiche siano parallele alla superficie del suolo, specialmente quando questo sia pianeggiante, ché nell'interno dei massicci montuosi si possono avere deviazioni anche notevoli da un tale parallelismo; in generale, quando non sia esplicitamente detto null'altro, col nome di gradiente geotermico s'intende considerarne la sola componente verticale. Se si eccettua un primo strato, dello spessore di qualche metro, nel quale le temperature sono influenzate dalle fluttuazioni diurna e annuale, la temperatura aumenta con la profondità. Tale aumento non è costante in tutto il globo; dalle misure condotte nei varî pozzi minerarî si avrebbe un gradiente geotermico medio di circa 3° C. ogni 100 metri. In generale in luogo del gradiente geotermico si suole considerare, specie dai geologi, il *grado geotermico*, cioè la profondità che bisogna superare perché la temperatura aumenti di un grado. Il *grado geotermico medio* risulta dell'ordine di 30 m. per 1° C, con valori estremi di 7 m. a Kutzenhausen (Alsazia) e di 67 m. a Pribram (Cecoslovacchia). Le nozioni sul gradiente geotermico hanno particolare importanza dal punto di vista scientifico, perché possono portare lume sulla costituzione dell'interno della terra, per quanto la profondità raggiunta sia infima, appena 1/3000 del raggio terrestre; e dal punto di vista pratico minerario, perché se l'aumento di temperatura con la profondità costituisce un notevole ostacolo allo sfruttamento dei giacimenti minerarî, pure fornisce importanti ragguagli sulla natura e sui costituenti degli strati inferiori.

GRADIENTE TERMICO. – La temperatura dell'atmosfera può considerarsi, in un ogni istante, funzione dei punti dell'atmosfera e quindi può aver luogo anche per essa la considerazione del gradiente dT/ds. Se non è aggiunta alcuna specificazione, per gradiente termico s'intende il gradiente verticale. La termodinamica dei gas insegna che per l'equilibrio, e a seconda delle leggi che si ammette regolino i movimenti dell'atmosfera, deve esistere un certo gradiente termico, sulla determinazione teorica del quale influisce la composizione dell'atmosfera e segnatamente il contenuto in vapore acqueo; se si ammette che i movimenti delle masse d'aria avvengano adiabaticamente, il gradiente termico risulta di circa 1° C. per ogni 100 m. di dislivello e per un'atmosfera di composizione media. Normalmente il gradiente termico è diretto dal basso verso l'alto e ha un valore medio inferiore a quello adiabatico (0°,6 — 0°,8 C. per 100 m.), ma possono esservi anche delle zone in cui esso è volto verso il basso, cioè la temperatura aumenta con l'altezza; tali zone sono dette d'inversione. L'esperienza ha mostrato che, mentre i bassi strati atmosferici, sino a circa una dozzina di km. d'altezza in media (troposfera), sono sede di un notevole gradiente termico, gli strati superiori sono presso che isotermi (stratosfera), di modo che le leggi che regolano questa parte dell'atmosfera sono profondamente diverse da quelle che si possono studiare alla superficie del suolo. Considerazioni teoriche tratte dallo studio di varî fenomeni, specialmente dallo studio delle « zone di silenzio » relative alle onde acustiche e aeree, fanno ritenere che a notevole altezza si abbia un marcatissimo gradiente termico invertito, in modo da raggiungere delle temperature notevolmente superiori a quelle della superficie del suolo; le ricerche sulla presenza e sul tenore di ozono nell'alta atmosfera, che da qualche anno si perseguono specialmente in Francia e in Inghilterra, avvalorano sempre più queste concezioni, dandone una giustificazione termodinamica. Solitamente il gradiente termico è misurato in °C per 100 metri.

GRADIENTE VERTICALE DI POTENZIALE ELETTRICO DELL'ATMOSFERA. – L'atmosfera è sede di un campo elettrostatico diretto generalmente dall'alto verso il basso (v. ELETTRICITÀ: Elettricità atmosferica, XIII, p. 717 segg.). Alla superficie di un suolo piano tale campo può sempre ritenersi diretto secondo la verticale, poiché il suolo stesso, essendo conduttore, costituisce una superficie equipotenziale del campo atmosferico, e per convenzione, la superficie zero; esso può quindi essere completamente definito dal gradiente verticale; questo elemento è uno dei più importanti dell'elettricità atmosferica. È invalso l'uso di chiamare brevemente tale elemento con l'espressione impropria di *gradiente elettrico dell'atmosfera*. Unità di misura del gradiente elettrico è il « volt per metro ». Il gradiente elettrico ha un valore medio dell'ordine di 100 volt/m. (in giornate temporalesche, si possono avere valori di parecchie migliaia di volt/m., anche lontano dalle scariche elettriche; pure, in condizioni

eccezionali, in montagna possono aversi gradienti elettrici elevatissimi). Tale valore medio deve considerarsi come la media dei valori osservati per un periodo abbastanza lungo di tempo, almeno un anno, in quanto che, oltre a essere uno degli elementi più variabili della fisica atmosferica (oscillazioni anche dell'ordine del 30% nello spazio di pochi minuti sono normali), esso presenta un netto periodo diurno e annuale (v. Elettricità atmosferica). In linea generale può dirsi che il gradiente elettrico presenta un andamento quasi opposto a quello della conduttività atmosferica, in modo che la corrente verticale elettrica dell'atmosfera è abbastanza costante. Le variazioni del gradiente elettrico sono dovute a masse elettriche portate da nubi, o costituite da masse di ioni o di particelle elettrizzate non visibili; cosicché anche con tempo perfettamente sereno si hanno fortissime oscillazioni e anche inversioni vere e proprie. La causa di quest'ultima anomalia probabilmente deve trovarsi negli strati più bassi dell'atmosfera; infatti in misure condotte contemporaneamente al suolo e alla sommità della torre Eiffel le inversioni furono riscontrate frequentemente al suolo, mentre furono rarissime sulla torre. Allontanandosi dal suolo il gradiente elettrico va diminuendo di valore in modo presso che continuo sino a ridursi all'ordine di circa 3 volt/m. a 7000 m.; F. Linke ha dato una relazione lineare che interpreta i risultati delle sue misure in pallone libero: $G = 34 - 0{,}003h$ (G, gradiente elettrico; h, altezza dal suolo); questa relazione è applicabile solo a partire dai 1500 m.; negli strati inferiori si ha una variazione più rapida e complessa; le ricerche assai recenti di Idrac, per quanto forse non esenti da critiche, hanno confermato all'ingrosso tale variazione con l'altezza. Particolare cura deve essere posta nella « riduzione al piano » delle misure eseguite al suolo perché possano essere paragonabili i risultati ottenuti (v. Elettricità atmosferica). Alquanto complessa si presenta la relazione del gradiente elettrico con i varî fattori meteorologici. Le. M.

Bibl.: Geofisica: J. Königsberg e M. Mühlberg, *On Meas urements of the increase of Temperature in Boreholes with the Depth*, New York 1910; A. Baldit, *Traité élém. de météor.*, Parigi 1922; Ch. Maurain, *Physique du Globe*, Parigi 1924; F. M. Exner, *Dynam. Meteor.*, Vienna 1925; C. E. van Orsteoud, *On the Nature of Isogeothermal Surfaces*, in *Am. Journ. of Sc.*, 1928; W. J. Humphreys, *Physics of the Air*, New York 1929; R. Bilancini, *Il gradiente di pressione e di vento*, in *Ann. Uff. Presagi*, Roma 1930; N. Shaw, *Manual of Meteor.*, Cambridge 1931; C.-L. Alexovian, *Traité prat. de prospection géophysique*, Parigi 1932; B. Chaveau, *Électricité atmosph.*, Parigi 1922-25; E. Mathias, *Traité d'électr. atmosph. et tell.*, Parigi 1924; G. Angenheister, *Atmosph. Elektriz.*, in *Handbuch der Physik*, XIV, Berlino 1927. - Per il gradiente termico nell'alta atmosfera cfr. specialmente gli scritti del Maurain, in *Ann. de l'Institut de physique du Globe* per le esplosioni di La Courtine; del Fabry e della sua scuola comparsi negli ultimi anni sulle riviste francesi, di Dobson e della sua scuola sulle riviste inglesi, sull'ozono atmosferico.

GRADIENTI ASSIALI: v. RIGENERAZIONE.

GRADISCA d'Isonzo (A. T., 24-25-26). – Cittadina veneta, in provincia di Gorizia (10 km. da questa città e 12 da Monfalcone), posta presso l'Isonzo, a 37 m. s. m., in amena posizione sulla riva destra del fiume; ha pianta regolare formata da un lungo lato cui si appoggiano a guisa di pettine quattro diramazioni. Gli edifici e i parchi le dànno il carattere di centro veneto, qua e là deturpato da moderne costruzioni e dai danni, non troppo gravi, arrecati dalla guerra mondiale. Il luogo era sotto l'Austria capoluogo d'uno dei 5 capitanati distrettuali in cui era divisa la contea di Gorizia e aveva notevole importanza militare come città di confine.

Il comune ha una superficie di 10,75 kmq. e 4717 ab. (5209 nel 1931), di cui 1501 nel centro, gli altri in 10 frazioni (più importanti: Gerusalemme, con 753 ab., e Mercaduzzo, con 537). El. M.

Monumenti. – La città serba il carattere veneziano che le venne dalla costruzione (fine sec. XV; v. Storia) della fortezza eretta da Enrico Gallo, Giacomo Contrino e altri e della quale resta ancora parte della cinta che la chiudeva (magnifico il Torrione della Campana e notevoli le porte) e il Castello, anche se ora male ridotto a penitenziario. Degli altri edifici notevoli sono il palazzo Torriani (sec. XVII) con una facciata grandiosa nella sua semplicità, la casa Carnelli, l'antica Loggia, il Municipio, il palazzo De Fin-Patuna. Il vecchio teatro, in cui recitò il Goldoni, fu distrutto e riedificato di recente. Interessante il duomo con una facciata già classicheggiante (1752) e nell'interno il bel mausoleo del conte Nicolò Torriani, che militò sotto le insegne di Carlo V. Fer. F.

Gradisca d'Isonzo, Torrione della Campana (appartenente alla cinta di mura venete)

Gradisca d'Isonzo, Mura venete, Castello e chiesa dei Serviti

Storia. – Gradisca è menzionata per la prima volta in un documento del 1176; ma rimase nell'oscurità fino a quando (1420), avendo la repubblica di Venezia conquistato il territorio del patriarcato di Aquileia, la linea dell'Isonzo fu munita, contro il pericolo turco, di piccole opere fortificate, una delle quali a Gradisca (1473). Quivi più tardi fu eretta su una piccola altura una nuova fortezza stabile e potente, che per la sua massiccia costruzione e per l'importanza militare assegnatale divenne presto notissima. Leonardo da Vinci fu mandato nel 1500 a Gradisca per studiare il modo di precludere ai barbari il passaggio del fiume con congegni per l'eventuale allagamento del paese. E sebbene il conte di Gorizia, Leonardo, protestasse che quel territorio spettava a lui, la Serenissima dimostrò il suo buon diritto, che però non fu mai riconosciuto dall'altra parte.

Non sempre tuttavia il nuovo strumento di difesa valse a trattenere i Turchi; ebbe invece notevole importanza quando, scoppiata la guerra del 1508 e sferrata contro Venezia la coalizione della Lega di Cambray, Gradisca ebbe a ributtare gl'imperiali e a resistere a parecchi assalti. Nuovamente assalita più tardi dalle milizie imperiali, resistette ancora finché, isolata, stremata dalla peste scoppiata fra le sue mura, tradita da Antonio Savorgnano, si arrese a Massimiliano I (19 settembre 1511). Né riuscì a riprenderla due mesi dopo Giovan Paolo Gradenigo.

Nel susseguente periodo di pace la figura più notevole è quella di Niccolò della Torre capitano di Gradisca. Rinforzò la base massiccia del Castello e vi eresse il palazzo del Capitano,

Gradisca d'Isonzo, Mura venete bagnate dall'Isonzo

Veduta di Grado

Porto di Grado

costruì altre opere fortificate tali che resero la piazzaforte un monumento ammirato a quei tempi da tutta l'Europa, ma il suo maggior vanto fu la saggia e prudente amministrazione del Capitanato di Gradisca.

Lunga e tenace lotta diplomatica sostenne Venezia per riavere Gradisca, ma invano. La nuova guerra fra Venezia e Ferdinando III fu detta guerra di Gradisca perché centro di questa campagna così rovinosa per il Friuli (v. venezia: Storia) fu appunto Gradisca. La città subì un terribile bombardamento di 25 giorni (5-29 marzo 1616), e sarebbe stata costretta alla resa per fame se la pace di Madrid (6 settembre 1617) non avesse messo fine alle ostilità.

Banchina del porto di Grado

Elevato a contea principesca (26 febbraio 1647), il territorio di Gradisca fu venduto da Ferdinando III a Giovanni Antonio Eggenberg (v. eggenberg, XIII, p. 532) a condizione che, estinguendosi la sua discendenza maschile, la contea dovesse ritornare alla casa d'Austria (12 marzo 1647). Ma gli Eggenberg non vennero mai a Gradisca.

Questo periodo può considerarsi il più prospero e magnifico della storia cittadina. A reggere di fatto la nuova contea fu chiamato un uomo di valore: Francesco Uldarico della Torre. A lui era soggetto uno staterello d'Europa quasi indipendente, composto di 43 villaggi. La stessa Aquileia apparteneva ad esso. Uldarico promosse l'agricoltura e l'industria, importò l'arte di filare e di tessere la seta, eresse scuole e magazzini; istituì il Monte di Pietà; restaurò le fortificazioni. A Gradisca veniva coniata moneta propria, qui avevano sede il parlamento e il tribunale. Gradisca aveva proprî statuti compilati da G. Garzonio e li seguiva benché l'imperatore avesse ordinato fossero osservati gli statuti goriziani. Lo spirito d'indipendenza in quest'epoca, e anche poi, fu insopprimibile.

Nel 1717, venuta a mancare la discendenza maschile ai principi d'Eggenberg, la contea tornò all'Austria, ma rimase separata da quella di Gorizia ed ebbe proprio governo fino al 1754, anno in cui tutt'e due furono definitivamente unite. Pio VI (con bolle 8 marzo e 20 agosto 1788) soppresse le cattedre vescovili di Pedena, di Gorizia e di Trieste ed eresse al loro posto quella di Gradisca, ma il vescovado ebbe breve durata (1789).

Disceso Napoleone in Italia, toccò a Gradisca, nel 1797, il compito di ritardare l'avanzata dei Francesi e di proteggere la ritirata degli Austriaci battuti al Tagliamento (14 marzo). Bernadotte, presa Udine, Osoppo, Palmanova, procedette fino all'Isonzo e giunse sotto Gradisca difesa da due battaglioni. I primi attacchi dei Francesi furono sanguinosamente respinti; e solo quando ogni resistenza fu impossibile, la guarnigione si arrese (19 marzo).

In seguito al trattato di Campoformio tornarono gli Austriaci e vi rimasero fino al 1805, in cui, scoppiata ancora la guerra con la Francia, Massena occupò Gradisca (15 nov.). La guerra del 1813 portò di nuovo la dominazione austriaca, che vi stette fino al 1915. Ma il sentimento d'italianità che aveva dato eroi alla causa nazionale si mantenne costante ed ebbe i suoi assertori in Mario Luzzatto, Federico de Comelli, M. Perco e G. Lorenzoni. Gradisca soffrì durante la guerra mondiale, specie durante la ritirata di Caporetto.

Bibl.: A. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Strasburgo 1740; G. Della Bona, *Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1853; F. Di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine 1858-1879, voll. 7; A. Morelli, *Storia della contea di Gorizia*, Gorizia 1855-56, voll. 4; *Diario parrocchiale* (manoscritto) di S. Salvatore; M. Sanudo, *Diarii*, Venezia 1879 segg.; E. D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli*, Udine 1881; P. Antonini, *Il Friuli Orientale, studi*, Milano 1865; G. di Prampero, *Napoleone in Friuli*, Udine 1911; G. Della Bona, *Strenna cronol. per l'antica storia del Friuli e principalmente di Gorizia*, Gorizia 1856; R. Pichler, *Il castello di Duino*, Trento 1882. I *Privilegi* di Gradisca del 1492 raccolti in codice nell'Arch. di stato di Venezia, 366, 6. Ett. P.

GRADO. – In fisica è l'unità di misura della temperatura (v. calore; termometro). Per il grado geotermico, v. gradiente. In geometria è l'unità di misura degli angoli, cioè, generalmente, la 90ª parte aliquota dell'angolo retto (*grado sessagesimale*), talvolta la 100ª (*grado centesimale*). Per il grado in algebra, v. algebra: n. 26. Per il grado di comparazione, v. comparazione. V. anche gradus.

GRADO (lat. *ad aquas gradatas*, con probabile allusione al tenue declivio della spiaggia; A. T., 24-25-26). – Cittadina veneta, in provincia di Trieste, posta tra il delta del Tagliamento e quello dell'Isonzo, su un isolotto sabbioso limitato a sud dall'Adriatico e a nord da un ampio specchio lagunare. Essa consta di due parti distinte: il vecchio nucleo, difeso dal mare da una diga, è cresciuto come borgo di pescatori ed è rimasto intatto con campielli e callette, con chiese venerande e con altane; a est di questo, in una zona conquistata al mare, è sorta in epoca recente (dopo che nel 1872 il medico fiorentino Barillai, riconosciuta la bontà del clima e la finezza della sabbia, si fu fatto iniziatore d'un ospizio marino per bambini) una città balneare con alberghi, villini e giardini.

Grado, che è congiunta con una strada carrozzabile alla terraferma, dista dalla ferrovia 4 km. (diramazione della Portogruaro-Trieste); durante la guerra mondiale è stato scavato un canale, che permette la navigazione fino ad Aquileia e Cervignano. Il comune si estende su 115,40 kmq. Gli abitanti, che erano 2700 nel 1862 e

GRADO, Veduta del canale (Ist. fot. ital.)

GRADO, Interno del duomo

3585 nel 1900, nel 1931 erano 5849; i bagnanti (provenienti per la massima parte dai territorî dell'ex-Impero austro-ungarico) sono in media da 15 a 20 mila ogni anno. El.M.

Monumenti. – Una basilica cristiana doveva già esistere a Grado quando il patriarca Paolino vi trasportò la sua sede (568): ne abbiamo le prove sicure nella prima delle due sovrapposte basiliche di Piazza Corte (la seconda è attribuita al sec. IX ed è anch'essa ridotta a misero avanzo) e nel primo strato di mosaico pavimentale della chiesa di S. Maria delle Grazie (sec. V). Lo stesso duomo, dovuto nella sua forma attuale al successore di Paolino, il greco Elia, poggia, e i recenti lavori di scavo ne sono stati una nuova conferma, su edifici anteriori. Nella forma attuale esso è una bella basilica di tipo romano, in cui però, come a Ravenna e a Parenzo, troviamo i motivi ornamentali cari all'arte bizantina; interessantissimi soprattutto alcuni capitelli e il mosaico pavimentale. Ancora più caratteristica doveva apparire la chiesa fino alla metà del secolo scorso, prima che venissero dispersi l'iconostasi e il ciborio. Accanto al duomo è il Battistero poligonale, di recente restituito alle sue linee originali, e poco lontana è la già ricordata S. Maria delle Grazie, pur essa di tipo bizantino. Testimonianze dell'ulteriore fiorire di Grado in mezzo alle sue turbinose vicende politiche si hanno nella pala d'argento dell'altare maggiore del duomo (se-

GRADO, Chiesa di Santa Maria delle Grazie

GRADO, Particolare del mosaico pavimentale del duomo

(fot. Alinari)

GRADO, Pala d'argento del duomo (sec. XIV)

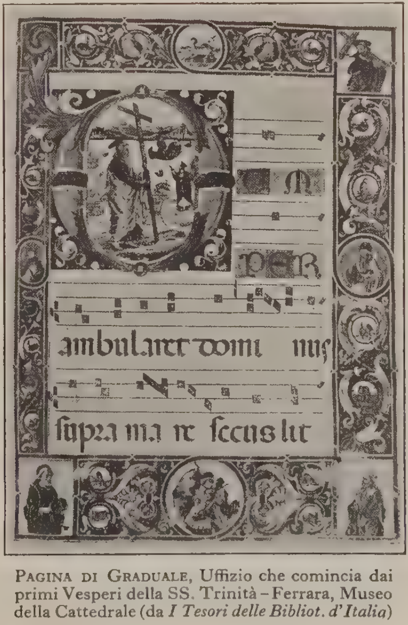
colo XIV) e in altri preziosi cimelî conservati nel Tesoro, resti di una molto maggiore ricchezza. La presunta cattedra di S. Marco, p. es., si trova ora a Venezia. Fer. F.

Storia. – La borgata acquistò importanza particolare soltanto quando Aquileia fu rovinata dagli Unni nel 453, e la sua popolazione, sfuggita ai barbari invasori, si disperse negli abitati dell'estuario, fra i quali Grado, nome che il *vicus portensis* aveva ricevuto. Ivi, da tempo, sorgeva una residenza estiva del vescovo d'Aquileia e una chiesa a essa congiunta; colà i vescovi aquileiesi si rifugiarono dopo l'incendio unnico. Ritornarono alla loro antica sede, qualche tempo dopo, ma quando nel 568 i Longobardi irruppero in Italia, l'arcivescovo Paolino fuggì a Grado coi tesori della sua chiesa e vi fissò stabile residenza. La chiesa Gradese continuò però a chiamarsi Aquileiese (v. AQUILEIA: Patriarcato di Aquileia).

Dal 606, dopo la morte dell'arcivescovo Severo, si ebbero due arcivescovi, che ambedue si chiamavano Aquileiesi, uno a Grado, chiamato Nova Aquileia e protetto prima dai Bizantini poi dai Veneziani, e l'altro nel Friuli Longobardo (v. AQUILEIA: Patriarcato). Ne sorse una lotta fra le due sedi che durò per lunghi secoli e la cittadina di Grado ne sofferse talvolta invasioni e rapine, come quando nel 662 il duca Lupo del Friuli la saccheggiò o quando il patriarca Popone, nel 1042, la mise a ferro e a fuoco e ne depredò i tesori. In seguito il patriarca di Grado trasportò la sua residenza abituale a Venezia e diede così origine al patriarcato veneziano. Grado cadde nell'oscurità e per lunghi secoli fu villaggio di pescatori.

BIBL.: C. F. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca*, Vienna 1873; G. Caprin, *Lagune di Grado*, Trieste 1890; Swoboda e Wilberg, *Bericht über Ausgrabungen in Grado*, in *Jahreshefte des österr. Instituts*, IX (1906), Beiblatt, p. 1 segg.; P. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Memorie stor. forogiuliesi*, Cividale 1912; C. Costantini, *Aquileia e Grado*, Milano 1916; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927. P. S. L.

PAGINA DI GRADUALE, Ufficio di S. Andrea e di S. Tommaso – Ferrara, Museo della Cattedrale (da *I Tesori delle Biblioteche d'Italia*)



PAGINA DI GRADUALE, Uffizio che comincia dai primi Vesperi della SS. Trinità – Ferrara, Museo della Cattedrale (da *I Tesori delle Bibliot. d'Italia*)

GRADUALE. – Nel messale di rito latino graduale è quel gruppo di versetti che segue l'epistola. Si compone di due parti, un certo numero di versetti di un salmo (in genere due), più il cosiddetto « verso alleluiatico »; questo secondo elemento, in certi tempi dell'anno, è omesso; e al suo posto subentra un brano, che ha il nome di *tractus*. Così come oggi è, può dirsi piuttosto reliquia di un ben più diffuso canto, che nelle primitive liturgie aveva luogo tra l'Epistola, o meglio le lezioni scritturali, e il Vangelo. Pare che il nome graduale venga dai *gradus*, o gradini, dell'altare su cui si cantava. Con lo stesso termine si designa anche il libro (*Liber gradualis*) che raccoglie tutti i graduali, cioè i brani descritti, dell'anno liturgico, con la relativa notazione musicale. G. D. L.

GRADUAZIONE: v. PROCESSO: Processo esecutivo.

GRADUS (g. $\beta\tilde{\eta}\mu\alpha$). Misura di lunghezza romana equivalente a 2 ½ piedi romani, cioè a ½ passo (*passus*).

GRAEBE, CARL. – Chimico tedesco, nato a Francoforte sul Meno il 24 febbraio 1841, morto ivi il 19 gennaio 1927. Riuscì nel 1868, insieme con C. Liebermann, a stabilire la formula di costituzione dell'alizarina, rendendone possibile la sintesi. Prese nel 1870 il brevetto per ottenerla industrialmente con un metodo che, salvo qualche perfezionamento, è seguito ancor oggi nell'industria (vedi ALIZARINA; CATRAME). A lui e al Liebermann si deve pure la teoria sui rapporti fra costituzione chimica e colorazione delle materie (v. COLORANTI, SOSTANZE). Nel 1878 il G. divenne titolare della cattedra di chimica all'università di Ginevra, di cui fu nominato professore onorario nel 1906. Notevole la pubblicazione di circa 200 sue memorie in materia chimica, di una *Guida pratica per l'analisi quantitativa* e della *Gesch. der organ. Chemie* (Berlino 1920). Eu. Ca.

GRAEBNER, FRITZ. – Etnologo, nato a Berlino il 4 marzo 1877, collaboratore di W. Foy nel museo Rautenstrauch-Joest e professore all'università di Colonia.

Spinto dalle ricerche di L. Frobenius e, contemporaneamente, dagli studî di B. Ankermann sulle culture africane, sottopose le civiltà del Pacifico a un'analisi tipologica e geografico-culturale che lo portò a formulare la teoria degli strati e cicli culturali (*Zeitschrift für Ethnologie*, 1905). Un'ulteriore più ampia applicazione di essa si ha nel lavoro sulla cultura melanesiana dell'arco (*Anthropos*, IV, 1909), e specialmente nello scritto *Methode der Ethnologie* (Heidelberg 1911), nel quale il G. cercò di fornire, appoggiandosi sul metodo storico di E. Bernheim, le giustificazioni teoriche e le norme pratiche per l'applicazione del metodo storico-culturale nell'analisi dei fatti etnologici. Gli scritti del G. hanno suscitato vivaci controversie nella scienza etnologica tedesca; la sua scuola, tuttavia, continua le ricerche nell'indirizzo da lui segnato.

GRAEFE, ALBRECHT von. – Oculista, nato a Berlino il 22 maggio 1828, morto ivi il 20 luglio 1870. Fu nominato nel 1852 docente, nel 1857 professore straordinario e nel 1866 ordinario a Berlino, direttore di quella clinica oftalmologica. Studioso ge-

niale, s'acquistò presto fama mondiale per le sue pubblicazioni, per nuovi strumenti inventati, per nuove operazioni. Con l'oftalmoscopio, appena inventato, interpretò l'escavazione glaucomatosa, l'embolia dell'arteria centrale della retina, la papilla da stasi. Adottò il metodo dell'estrazione lineare della cataratta, eseguita con speciale coltellino, oggi ancora generalmente adoperato, e che va col nome di coltellino del Graefe. Propose (1857) l'iridectomia contro il glaucoma, che da allora poté guarire, mentre prima conduceva fatalmente alla cecità. Fondò fin dal 1857 l'*Archiv für Ophthalmologie*, ancora oggi uno dei migliori giornali della specialità. G. O.

Segno di Graefe. – Consiste nel fatto che la palpebra superiore non segue o segue con notevole ritardo il movimento di rotazione in basso del bulbo oculare, lasciando per tal modo scoperta una parte della sclera al di sopra della cornea. Le interpretazioni date al fenomeno sono state molteplici: per alcuni esso è dovuto a disturbi funzionali del simpatico, per altri ad alterazioni dei centri della coordinazione dei movimenti oculari, per altri a insufficienza motoria del muscolo orbicolare o a ipertonia dell'elevatore palpebrale. Il sintomo di Graefe costituisce con quello di Stellwag (mancanza d'ammiccamento palpebrale involontario) e con quello di Moebius (difetto di convergenza dei bulbi oculari per il quale questi non possono essere mantenuti fissi nella posizione voluta ma ruotano verso l'esterno) un'importante triade sintomatica per la diagnosi del morbo di Flaiani-Basedow e in genere degli stati d'ipertiroidismo. C. P.

BIBL.: E. Michaelis, *A. v. G., seine Leben und Werken*, Berlino 1877.

GRAENER, PAUL. – Musicista, nato a Berlino l'11 gennaio 1872. Studiò il pianoforte con W. H. Veit, il violino con Hasse, la composizione con A. Becker e con B. Horwitz, ma, per la scarsa regolarità di questi suoi studî, il merito della sua produzione musicale va meglio attribuito alla bontà delle sue disposizioni e all'intelligenza del suo autodidattismo. Grande incoraggiamento trasse dall'elogio e dai consigli di J. Brahms. Iniziò la sua carriera passando da un impiego all'altro (fu però, già in quel primo periodo, direttore d'orchestra nei teatri di Königsberg e di Bremerhaven) fino a che trovò in Londra, dal 1896 al 1908, condizioni favorevoli a un più calmo lavoro, e per molti anni vi diresse l'orchestra del teatro di Haymarket. Passò poi a Vienna, a Salisburgo (dove fu direttore del Mozarteum), a Monaco e finalmente, nel 1920, a Lipsia, professore di composizione in quel conservatorio, posto cui nel 1925 rinunziò per dedicarsi solo alla sua arte di compositore.

La sua produzione (5 opere, 13 lavori orchestrali, tra i quali una suite, una sinfonietta, una sinfonia, molta musica da camera, solistica e per canto) è considerata assai nobile e non priva di personalità. Stilisticamente si può discernervi un senso formale derivato dalla tradizione tedesca del sec. XIX, la cui esplicazione non esclude però la comparsa di elementi impressionistici e di colore.

GRAESSE, THEODOR. – Bibliografo e poligrafo, nato a Grimma il 31 gennaio 1814, morto a Wackerhartsruhe (Dresda) il 27 agosto 1885. Bibliotecario di Federico Augusto II nel 1843, fu nominato (1852) direttore della raccolta di porcellane, quindi (1864) di quella artistica nota sotto il nome di *Grünes Gewölbe*, poi anche della collezione numismatica (1878). Nel 1882 fu collocato a riposo.

Opera cospicua del G. è il *Lehrbuch einer allgemeinen Literaturgeschichte* (voll. 4, 8 parti pubblicate dal 1837 al 1859), cui seguì un meno voluminoso *Handbuch* in 4 voll. (1848-50) e un *Leitfaden* nel 1854; ma anche ai bibliofili il G. ha dato un repertorio di alto valore, il *Trésor de livres rares et précieux* (voll. 7, Dresda 1859-69, ristampa anastatica Berlino 1910-22). Molte altre opere di vario argomento compose il G., alcune delle quali ebbero parecchie edizioni, come il *Guide de l'amateur de porcelaines et de poteries* (Dresda 1864).

GRAETZ, HEINRICH. – Storico e critico tedesco, nato a Xions (Posnania) il 31 ottobre 1817, morto a Monaco il 7 settembre 1891. Compiuti i primi studî a Zerkow, nel '42 entrò all'università di Breslavia, e nel '45 si laureò a Jena con una dissertazione su *Gnosticismus und Judenthum.* Nel '50 divenne direttore delle scuole ebraiche di Lundenburg; dal '54 alla morte insegnò al Seminario rabbinico di Breslavia; nel '69 divenne professore all'università di Breslavia. Nel '72 compì un viaggio in Palestina.

La sua opera principale è *Geschichte der Juden*, in 11 voll., Lipsia 1853-1875; quasi tutti i volumi hanno avuto successive edizioni, fino a cinque (5ª ediz. del vol. 3°, curata da M. Brann, 1905-06; la più recente è la 4ª ediz. del vol. 5°, 1909) e traduzioni in varie lingue. Un compendio uscì nel 1888 a Lipsia in 3 voll. (*Volkstümliche Geschichte der Juden*). Attingendo largamente alle fonti ebraiche, e, nello stesso tempo, alle opere storiche d'ogni letteratura, G. costruì un'esposizione originale della storia ebraica nella quale la narrazione dei fatti particolari non dimentica mai la visione generale delle epoche, e lo sviluppo intellettuale e ideologico del popolo ebraico è inserito nella successione dei fatti esteriori. Tuttavia, l'opera non fu esente da critiche in quanto talvolta le idee dello storico impediscono la rigorosa obiettività dell'esposizione. Graetz compose anche altre opere storiche ed esegetiche; p. es. il commento e la traduzione del Cantico dei Cantici (Vienna 1871) e dell'Ecclesiaste (Lipsia 1871), dei Salmi (Breslavia 1882), e di altri libri biblici, e una serie di *Emendationes in plerosque Sacrae Scripturae V. T. libros* (Breslavia 1892-1894).

BIBL.: *Encycl. Judaica*, VII, pp. 645-652; I. Abrahams, in *The Jew. Quarterly Review*, IV, pp. 194-203; M. Wiener, *Zur Würdigung des Verfahrens G.*, in *Ben Chananjà*, 1863. Bibliografia delle opere del Graetz, di M. Brann, in *Monatschrift für Gesch. u. Wissensch. des Judentums*, 1917-18. Y. C.

GRAEVE, JOHANN GEORG (*Graevius*, *Grevio*). – Filologo, nato a Naumburg il 29 gennaio 1632, morto a Utrecht l'11 febbraio 1703. Nel 1650 s'iscrisse all'università di Lipsia per studiare giurisprudenza; ma un viaggio d'affari, per incarico del padre, lo condusse in Olanda, dove si trattenne poi per gli studî umanistici-filologici sotto l'influenza di G. F. Gronovius a Deventer. Ad Amsterdam completò questi studî sotto A. Morus e D. Blondellus; nel 1656 si recò a Duisburg, per occupare la cattedra di eloquenza, ma già nel 1658 ritornò a Deventer per succedere al suo maestro Gronovius. Si trasferì infine nel 1661 a Utrecht come professore d'eloquenza.

Guglielmo III d'Orange lo aveva nominato storiografo di corte ed educatore del principe; ma una storia di Guglielmo, cominciata da G., rimase incompiuta, giacché G. era più abile filologo che storico. D'altronde, nonostante la grande rinomanza di cui egli godeva (rifiutò l'invito fattogli dalla repubblica di Venezia di occupare la cattedra dell'archeologo Ottavio Ferrario a Padova), la sua stessa erudizione era più copiosa che profonda. Eccettuata un'edizione di Esiodo (Amsterdam 1667), si occupò principalmente dei classici latini: Lucano, Svetonio, Catullo, Tibullo, Properzio, Floro, Giustino, le cui opere egli pubblicò. La sua principale opera filologica è costituita dall'edizione delle lettere di Cicerone (voll. 6, Amsterdam 1676-99). Aveva preparato anche alcune vaste raccolte di scritti filologici e storici, secondo il gusto dei tempi: il *Thesaurus antiquitatum Romanorum* (Utrecht 1694-99, voll. 12), il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* (Leida 1704-05, voll. 9, terminato da P. Burmann), il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, Sardiniae et Corsicae* (Leida 1723-25, voll. 15). Queste opere sono ancora utili, sostituendo edizioni antiche difficilmente reperibili.

BIBL.: Una lista completa delle sue opere in: Paquot, *Mémoires pour servir à l'histoire littéraire des Pays-Bas*, Lovanio 1760-70, X, pp. 369-445; v. anche Hahn, in *Allg. deutsche Biographie*, IX (1879), pp. 612-13; J. E. Sandys, *A history of classical scholarship*, 2ª ed., II, Cambridge 1915, p. 327 seg.; *Nieuw Nederlandsch biografisch woordenboek*, IV, Leida 1918, p. 670. W. H.

GRAF, ARTURO. – Poeta e letterato, nato ad Atene il 19 gennaio 1848, morto a Torino il 30 maggio 1913. Di padre tedesco e di madre italiana, precoce negli studî e nella poesia, venne a 15 anni in Italia, e si laureò in giurisprudenza a Napoli (1870). Coltivò i rami più varî della filologia e delle scienze, si formò una vasta cultura artistica e si volse poi alla letteratura italiana e alla poesia. Da Napoli, ove seguì i corsi del De Sanctis e strinse amicizia con Antonio Labriola, ritornò nel 1871 in Romania, dove aveva trascorso parte della giovinezza, ed attese all'azienda commerciale del fratello. Nel novembre del 1874 era di nuovo a Roma, tutto dedito alla vita letteraria. Amico di E. Monaci, stimato da A. Messedaglia, iniziò le sue indagini sul Medioevo. Libero docente nel 1875 di letteratura italiana, e poco dopo di letterature romanze, venne chiamato nel dicembre 1876 a coprire per incarico la cattedra di letteratura italiana, e nel gennaio 1877 anche quella della seconda disciplina, all'università di Torino. Divenne titolare della cattedra di letteratura italiana nel 1882. Nel dicembre 1893 s'unì in matrimonio con Sofia Rauchenegger, vedova dell'editore Ermanno Loescher.

ARTURO GRAF

Ebbe un sincero spirito d'italianità; e se inclinò in un certo periodo al socialismo, vagheggiandolo quale mezzo di redenzione economica e morale del popolo, non tardò a ritrarsene deluso. Anche dal pessimismo che lo afferrò sino dai suoi anni giovanili e dal positivismo materialistico il G. seppe liberarsi, tornando a una forma di fede ragionata che illuminò e rasserenò il suo tramonto. Fu oratore efficace; in lui il maestro e lo scrittore erano inseparabili: lo studioso poneva in servigio del

maestro la vasta dottrina e gli strumenti della ricerca e della comparazione storica e filologica.

I suoi memorabili discorsi universitarî: *La crisi letteraria* (1888), *Per la nostra cultura* (1898) e l'*Università futura* (1906) tracciano lo sviluppo delle sue idee sulla scuola e sulla cultura italiana. Collaborò assiduamente alla *Nuova Antologia*. Fondò, e per sette anni diresse (1883-1890) con F. Novati e R. Renier, il *Giornale storico della letteratura italiana*. I suoi libri più importanti d'indagine storico-critica e di studî letterarî sono: gli *Studi drammatici* (Torino 1878), *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo* (voll. 2, Torino 1882-83), *Attraverso il Cinquecento* (Torino 1888), *Il diavolo* (Milano 1889), *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo* (voll. 2, Torino 1892-93), *Foscolo, Manzoni, Leopardi* (Torino 1898), *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (Torino 1911); notevoli, fra i saggi di minor mole, *Il c. XXVIII del Purgatorio* (per la *Lectura Dantis*, Firenze 1902), *Il fenomeno del secentismo* (*Nuova Antologia*, 1905), la prefaz. ai *Rusteghi* di C. Goldoni (Firenze 1910).

Ma la sua individualità quanto mai complessa si riflette soprattutto nella sua poesia, che ha per sfondo costante un pessimismo derivatogli da fonti diverse. Prima, forse, di ogni altra, l'urto delle due razze ch'erano in lui e di cui egli aveva coscienza; poi i casi della vita (e fra essi la morte del fratello Ottone, finito suicida per il disastro economico che lo travolse); ancora, una sensibilità acuta in un corpo delicato; infine, certi influssi letterarî italiani e stranieri, del Leopardi anzitutto, il suo poeta preferito. « Intellettualistico » si suol dire questo pessimismo; e non a torto, in quanto s'intenda affermare il prevalere in esso di elementi riflessi, ma purché vi si riconosca anche il confluire continuo d'un sentimento spontaneo e sincero, che a volte è passione angosciosa, invano soffocata, e assiduo tormento spirituale. Nella poesia del G. si sente l'angoscia crudele del mistero, del nulla, senza illusioni, quasi senza umanità; se non che a questo, che dà alla sua lirica il tono fondamentale, si aggiungono una serie innumerevole d'altri stati d'animo che trovano la loro espressione in una varietà grande di forme e di toni, di figurazioni, rampollanti da leggende e da miti assunti in funzione di simboli rinnovati.

A partire da *Medusa* – la prima raccolta della maturità e la più significativa (Torino 1880, 1881, 1890) – e via via in quelle successive, è tutto un mondo di fantasie paurose che si svolge, in forma lucida e tersa, e purtuttavia avvolto in un'atmosfera di tetraggine opprimente. Ma sino dalla seconda raccolta, *Dopo il tramonto* (Milano 1893), e poi in *Le Danaidi* (Torino 1897) e, più ancora, in *Morgana* (Milano 1901), nei *Poemetti drammatici* (Milano 1905) e nelle *Rime della selva* (Milano 1906) quello che di troppo rigido e duro, di smisurato e iperbolicamente irreale e inumano era nello spirito del poeta, nelle sue figurazioni liriche, nella forma stessa, viene a grado a grado rammorbidendosi. La sua fantasia e la sua voce acquistano un calore e un'agilità nuova di movimenti e di toni. Al brivido di un tempo sottentra un senso più fervido e immediato della vita e della natura. Specialmente nelle *Rime della selva* e, più ancora, nei *Poemetti drammatici* possiamo avvertire a quando a quando il balenare d'una « grande speranza », e, sia pure, nelle *Rime*, attraverso ironie e sarcasmi, una vivacità nuova di motivi psicologici, bene assecondata dalle strofe rapide e balzanti di versi minori, le quali prendono il posto del sonetto, trattato di preferenza nelle prime raccolte. Nelle ultime due, se pure la fantasia del poeta si sente, a tratti, soverchiata dalla ragione, sorprendiamo raggi di luce rivelatori di quella rinnovata vita spirituale, di cui sono documento le pagine *Per una fede* (Milano 1906, ma già ed. nella *Nuova Antol.* del 1905) e, antecedente remoto, *Il riscatto* (composto nel 1898, pubblicato primamente nel 1901). Romanzo psicologico codesto e in parte autobiografico, che rappresenta, non senza efficacia, il primo sforzo di liberazione dal pessimismo materialistico. Notevoli documenti del pensiero del G. sono pure *Ecce Homo*: *aforismi e parabole* (Milano 1908).

Considerando nel suo complesso la vasta produzione lirica del G., è impossibile negare che in essa l'ala della fantasia, a volte, rade stancamente la terra e, specie nelle prime raccolte, rivela durezze di forme letterarie non domate ancora dall'arte. Tuttavia ogni giudice sereno vi riconosce documenti numerosi di poesia vera, contrassegnata da grande nobiltà spirituale e da originalità fantastica. Fra i poeti vissuti a cavaliere del sec. XIX e del XX, il G. è uno dei pochi che non hanno a temere il verdetto dei posteri.

Ediz.: *Poesie*, ediz. completa con prefaz. di V. Cian (Torino 1922). Per il resto, v. la ricca *Appendice*: *Bibliografia*, III, I, di A. Defferrari, *A. Graf*, Milano 1930, di cui C. Calcaterra, in *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XCIX (1932), pp. 329-333.

Bibl.: G. A. Cesareo, in *Critica militante*, 1907; scritti di R. Renier, V. Cian, A. Galletti, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1913; R. Renier, *A. G.*, in *Annuario della R. Università di Torino*, 1913-14; V. Cian, *A. G.*, in *Atti d. Reale Acc. d. scienze di Torino*, 1918. Per il resto, v. la cit. *Appendice*: *Bibliografia*, III, II, di A. Defferrari. V. Ci.

GRAF, Karl Heinrich. – Orientalista, nato a Mulhouse il 28 febbraio 1815, morto il 16 luglio 1869 a Meissen. Discepolo di H. L. Fleischer, tradusse il *Gulistān* e il *Bustān* di Sa'dī (1846, 1850); ma il suo nome è legato all'indagine dell'origine dei libri storici della Bibbia (teoria grafiana), nella quale subì successivamente l'influsso di E. Reuss e di A. Kuenen.

A essa appartengono le seguenti opere: *Der Segen Moses* (Lipsia 1857), *Der Prophet Jeremias erklärt* (Lipsia 1862), *Die geschichtlichen Bücher des Alten Testament, zwei historisch-kritische Untersuchungen* (Lipsia 1866). Per aver distinte parti Jahvistiche nel Deuteronomio (v.), e un'altra corrispondente a quella che poi si sarebbe detta *P*, è antesignano del Wellhausen, almeno nella sua fase estrema. L'ultima sintesi del suo pensiero fu data da lui nello stesso anno della morte nell'articolo *Die sogenannte Grundschrift des Pentateuchs* (*Archiv für wissenschaftliche Erforschung des Alten Testaments*, I, 1869, pp. 466-477).

Bibl.: D. Hoffmann, *Die wichtigen Instanzen gegen die Graf-Wellhausen Hypothese*, I, Berlino 1904; A. Bea, *De Pentateucho. Institutiones Biblicae*, II, I, Roma 1928, p. 27; *Allg. deutsche Biogr.*, IX, Lipsia 1879, p. 549 seg. Al. Vi.

GRAF, Urs, il Vecchio. – Orafo, pittore e incisore. Nacque circa nel 1485 a Solothurn (Svizzera), morì probabilmente a Basilea nel 1527 o 1528. Studiò nella città nativa e a Basilea l'arte dell'orafo. Peregrinando si recò a Strasburgo e a Zurigo. Nel 1511 era a Basilea aiuto del pittore di vetri H. H. Wolleb e nel 1512 iscritto fra i cittadini della stessa città. Fece la campagna di Digione nel 1513 e combatté a Marignano nel 1515: ebbe così occasione di vedere opere d'arte borgognone e italiane; e fu il primo, anche innanzi H. Holbein, a usare motivi tratti dal Rinascimento italiano. Formatosi prima sull'arte gotica seriore, dello Schongaduer e del Wechtlin a Strasburgo, poi sul Dürer, sul Baldung e probabilmente anche sul Manuel, il G. è tra i rappresentanti più originali e schietti dell'arte svizzera del sec. XVI. Gl'inizî della sua arte si scorgono nella serie della *Passione* pubblicata nel 1506 da Knobloch a Strasburgo, mentre l'apice ne è segnato dagli schizzi a penna, pieni di vita, con scene della vita guerresca nel Gabinetto delle stampe a Basilea. Dimostra un acuto senso d'osservazione, un umorismo mordace ed espressivo come d'un illustratore moderno. Trattò il paesaggio svizzero in maniera quasi impressionistica. Come pittore non pare abbia prodotto molto (*L'esercito furibondo*, a Basilea). Del suo capolavoro d'oreficeria, il reliquiario del piccolo Bernardo (per il monastero di S. Urbano), del 1514, restano otto lamine incise.

Bibl.: E. Major, *U. G.*, Strasburgo 1907; L. Stumm, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); H. Koegler, *Verzeichnis d. Basler Handzeichnungen des U. G.*, Basilea 1926. Pa. G.

GRAFF, Anton. – Pittore. Nacque a Winterthur (Svizzera), il 18 novembre 1736, morì a Dresda il 22 giugno 1813. Studiò con J. U. Schellenberg, poi con l'incisore J. J. Haid e con L. Schneider. Durevole fu anche l'influenza che ebbero su di lui i ritratti di H. Rigaud e di J. Kupezky. Nel 1759 si fissò in Augusta, dove salì presto in gran fama per i suoi ritratti. Ivi conobbe l'incisore F. Bause, che in seguito doveva incidere molti dei suoi lavori. Nel 1766 fu nominato professore per il ritratto nell'Accademia di Dresda. Ritrasse i più insigni letterati e scienziati dei paesi di lingua tedesca (Gellert, Lessing, Werder, Schiller, Körner, Wieland, Gessner, Sulzer, ecc.). La naturalezza dei movimenti e una certa dose di realismo sono le caratteristiche di queste pitture. La sua immensa produzione è in gran parte andata perduta. Spesso furono fatte ripetizioni dei suoi lavori, per lo più da lui stesso. La sua maniera da principio dura e di colorito vivace, più tardi divenne più pastosa, con prevalenze di toni grigi e bruni. Attraentissimi sono i ritratti da lui disegnati a gesso e i paesaggi, a cui si dedicò negli ultimi anni. Suoi lavori si trovano nelle pubbliche gallerie di Dresda, Lipsia, Berlino, Weimar, Winterthur, Zurigo, ecc., e molti in collezioni private (Svizzera, Sassonia, Prussia).

Bibl.: R. Muther, *A. G.*, Lipsia 1881; J. Vogel, *A. G.* (*Schriften d. k. sächs. Commission f. Gesch.*, L), Lipsia 1898; O. Waser, *A. G. v. Winterthur*, Winterthur 1903; J. Vogel, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921. Pa. G.

GRAFFIGNY, Françoise d'Issembourg d'Happoncourt. – Scrittrice francese, nata a Nancy il 13 febbraio 1695, morta a Parigi il 12 dicembre 1758. Vissuta alla corte lorenese del duca Leopoldo I e presto separatasi dal marito, Huguet de Graffigny, uomo violento, fu ospite della marchesa du Châtelet, a Cirey, donde nel 1738 descrisse, con pettegola prolissità, la vita che ivi conduceva il Voltaire. Passò poi a Parigi, presso la duchessa di Richelieu.

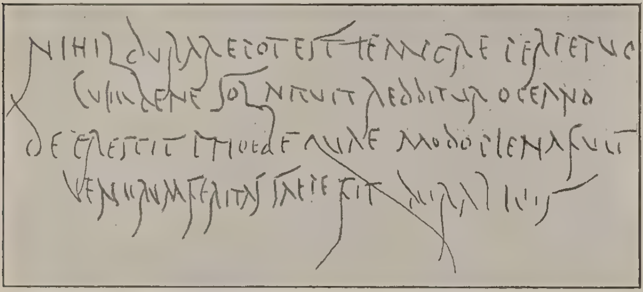
Una sua novella spagnola, *Le mauvais exemple produit autant de vices que de vertus* (1745), ma di più le *Lettres d'une Péruvienne* (1747), – romanzo epistolare, descrittivo e sentimentale, eco, in parte, delle *Lettres*

Persanes, presto celebre e tradotto in tutte le lingue d'Europa –, le permisero di ospitare nel suo salotto filosofi e intellettuali da Helvetius a Turgot. Nel teatro trionfò con *Cénie* (1750), commedia in prosa, sullo stampo di quelle « larmoyantes » di Nivelle de la Chaussée; ma l'insuccesso toccato a la *Fille d'Aristie* le cagionò delusione (*Œuvres complètes*, Parigi 1798).

Bibl.: Ch. Dubois, *Vie privée de Voltaire et de Mme de Châtelet*, Parigi 1820; Sainte-Beuve, *Lundi*, II, 1850; Mme Horion-Delcheff, *Les Œuvres de Mme de G.*; *Les lettres Péruviennes*; *l'exotisme dans la littérature*, in *Mélanges Wilmotte*, Parigi 1910; G. Noël, *Une « Primitive » oubliée de l'école des « Cœurs sensibles »*, Parigi 1913; A. Zardo, *Gasparo Gozzi* (trad. di *Cenia*) *nella poesia drammatica*, in *Rassegna nazionale*, 1914. F. Pi.

GRAFFITO (o sgraffito). – Nell'uso moderno, con questo termine s'indicano, in linea generale, tutti i segni scalfiti su una qualsiasi superficie mediante una punta acuminata: il nome deriva dal *γραφίς* o *γραφεῖον* (lat. *graphium*, ma anche *stilus*), sottile asticciola acuminata metallica (o di avorio, o di osso) della quale gli antichi si servivano per scrivere o disegnare a secco.

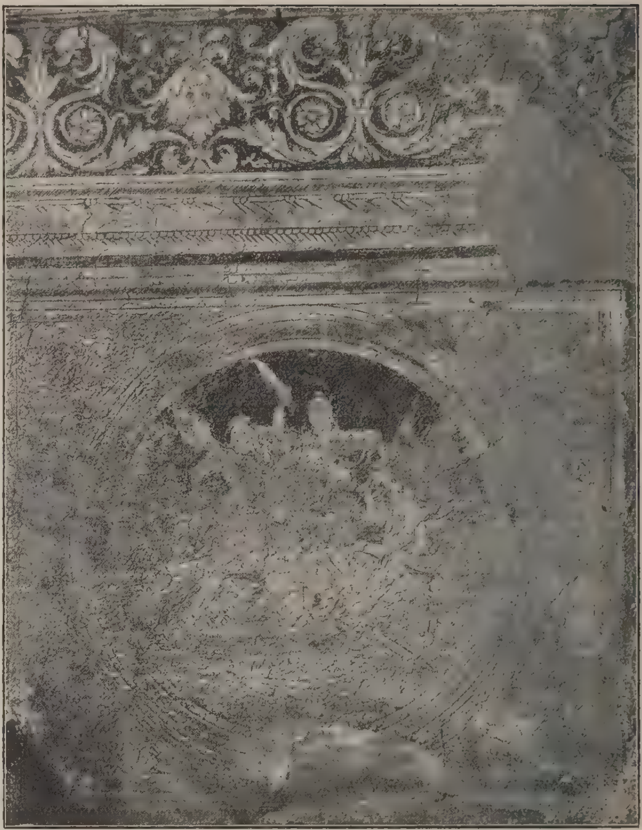
Arte antica. – La pratica del graffito, data la sua estrema semplicità, è diffusa in ogni epoca e risale ai primordî della civiltà, adottata per istinto dall'uomo quando ha tentato per la prima volta di fissare, riproducendola, un'immagine, o ha comunque



Apografo di un graffito steso sopra uno zoccolo rosso a Pompei (ora distrutto) (da *Notizie degli Scavi di antichità*, 1927)

(fot. Alinari)

Particolare del pavimento a graffito nel duomo di Siena: Giuditta libera Betulia (autore ignoto)



Graffiti nella casa detta di Benvenuto Cellini (Roma, vicolo Cellini)

sentito il bisogno di esprimere una sua impressione visiva: infatti le grotte abitate nella remota età della pietra ci serbano in gran copia i documenti di questa più semplice attività artistica, disegni di animali tracciati con una punta di selce sulla rupe o su frammenti di roccia. Successivamente e fino alle età più tarde le genti colte hanno continuato a graffire sulle pareti intonacate i contorni delle figure, anche quando si trattava di rappresentazioni evolute, rese con i mezzi tecnici dell'arte matura: in ambiente classico lo schizzo preliminare è tracciato a punta secca solo di rado nelle pitture murali egeo-micenee, generalmente invece in quelle etrusche; in quelle ellenistico-romane il disegno degli elementi decorativi è graffito, mentre il contorno dei soggetti figurati è abbozzato col colore.

Per altro la tecnica dell'incidere è specifica della lavorazione dei metalli, industria che fin dal più alto arcaismo fiorisce sul continente greco e nelle isole; ma per il graffito basti qui menzionare taluni specchi greci ed etruschi, e le ciste in bronzo, le cui rappresentazioni figurate e decorazioni più spesso esorbitano per la loro esecuzione dal genere di cui parliamo. Ispirandosi appunto alla metallotecnica, della quale erano ben esperti, pare che i Corinzî abbiano introdotto nella ceramografia il procedimento dell'incisione, poiché i più antichi prodotti delle officine ioniche attestano l'uso del solo pennello anche per lo schizzo preliminare; ma, quale che ne sia stata l'origine, il metodo prevalse e fu generalizzato durante tutto il fiorire della tecnica a figure nere, poiché queste si profilavano come grevi ombre opache prive di risalto e di particolari interni, che i ritocchi a vernice d'altro colore non erano sufficienti a rendere, e che solo mediante il graffito, che faceva ricomparire il fondo chiaro, potevano essere precisati.

Questa tecnica, che implicava minuziosa precisione e paziente cura, consisteva nel tracciare i singoli tratti sulla vernice nera delle figure e degli accessorî gia compiutamente dipinti, asportandola in modo da indicare con le scalfitture tutti i particolari così dell'anatomia come dei vestiti (pieghe del panneggio, ricami delle stoffe) o delle armature. E la tecnica si evolse fino a raggiungere la massima perfezione nella ceramica attica del secondo terzo del sec. VI: valgano come esempî per tutti il celebre vaso François nel R. Museo Archeologico di Firenze e quelli firmati dal pittore Exechia,

(fot. Alinari)
GRAFFITO NEL SECONDO CORTILE DEL PALAZZO MEDICI-RICCARDI IN FIRENZE

specie l'anfora con Achille e Aiace nel Museo Etrusco-Gregoriano in Vaticano. In seguito, quando cioè fu invertito il rapporto cromatico tra fondo e figure, sicché queste furon « risparmiate » nella vernice nera e potevano perciò esser completate col pennello, il graffito fu usato soltanto, e con scarsa frequenza, per lo schizzo preparatorio dei contorni.

D'altro canto è da notarsi l'uso del graffito anche sulla pietra: a voler prescindere da altri monumenti, come le stele beotiche, che non possono essere qui descritti, ne siano menzionati due affatto tipici, l'uno d'arte etrusca arcaica (sec. VII a. C.), greco l'altro (inizî del sec. V a. C.): e cioè la stele funeraria di *Aule Pheluske* nel Museo Archeologico di Firenze, dove è rappresentato a graffito il defunto guerriero armato di elmo, scudo e bipenne, entro una rozza cornice con iscrizione pure graffita; e il busto femminile graffito su pietra grigiastra, scoperto presso l'Ereo di Samo.

Infine, intendendosi per disegno graffito qualunque schizzo tracciato con una punta, ben s'immagina che l'intonaco delle pareti era la superficie più adatta per tali lavori, e che sui muri antichi abbondano perciò saggi innumerevoli, scalfiti da oziosi d'ogni tempo, sì che gli esempî potrebbero moltiplicarsi all'infinito. P. Z. M.

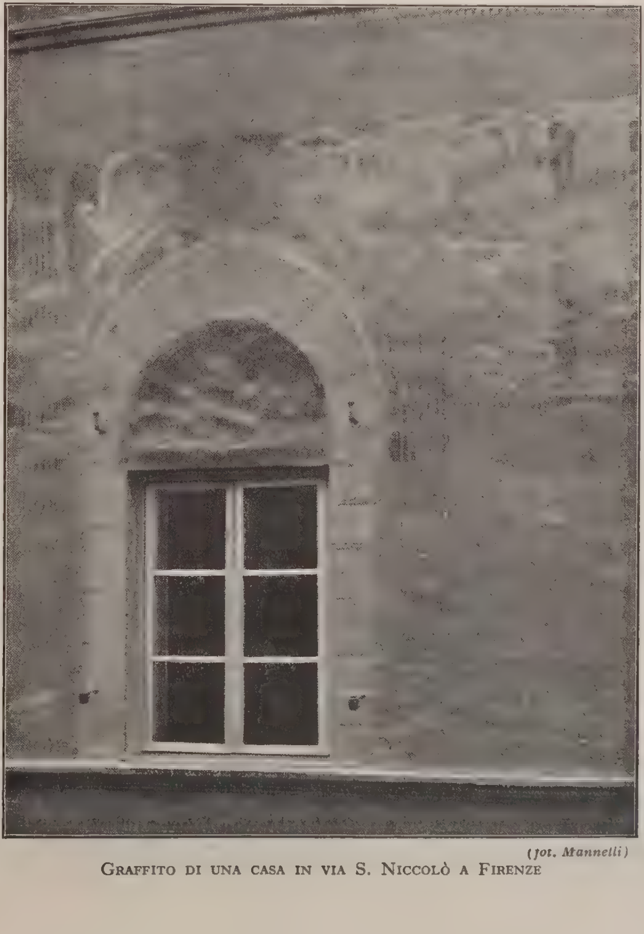
EPIGRAFIA. – Sotto la comune denominazione di graffiti vanno anche considerati numerosissimi testi epigrafici antichi, quasi sempre brevissimi, dettati da oziosi e sfaccendati, e ispirati dalle contingenze del momento e dai moti dello spirito più disparati e subitanei. Contenuto e argomento dei graffiti non hanno limiti. Data la peculiarità del fatto al quale soggiacque, è sempre Pompei – ma ora anche Ercolano – la città antica che offre la messe più ricca e varia di graffiti nelle lingue osca, greca e latina (spesso in forme dialettali e, calligraficamente parlando, di difficile lettura), e qualcuno, come recentemente è sembrato, anche in aramaico. Numerosissimi i graffiti stesi a Pompei sugli edifici pubblici abitualmente frequentati dagli oziosi, specialmente la Basilica e il Teatro. Ivi non meno di tre volte si è trovato ripetuto, ora più ora meno completo, il distico ben noto, sicuro indice ed efficace commento insieme della diffusa costumanza di scribacchiare sulle pareti: *Admiror, paries, te non cecidisse ruinis – Qui tot scriptorum taedia sustineas* (*Corp. Inscr. Lat.*, IV, 1904, 2461 e 2487). M. D. C.

ARTE MEDIEVALE E MODERNA. – La tecnica del graffito seguitò a essere in uso anche nel Medioevo nell'arte vascolare, nelle lapidi funerarie, nella decorazione dei pavimenti marmorei (come nel duomo di Siena) ove nei solchi incisi è colata una pasta nera, ecc.

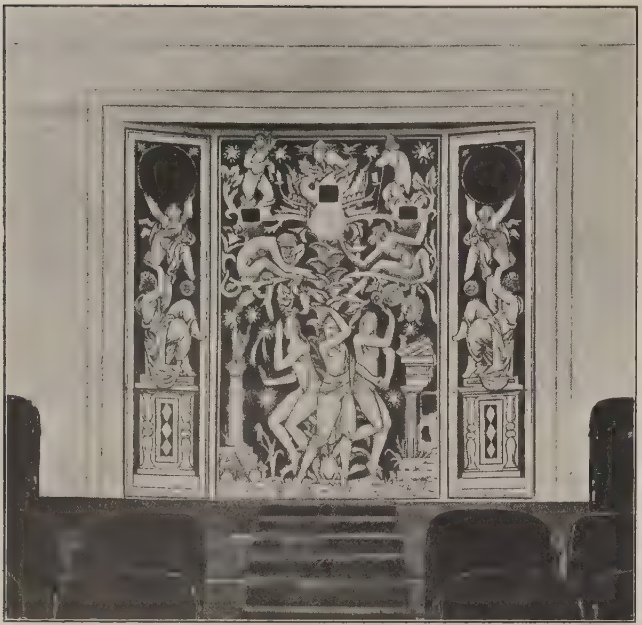
In seguito, se non mancarono esempî di graffiti nel senso ora indicato, la parola passò più particolarmente a designare una speciale maniera di abbellire le facciate usata soprattutto nei secoli XV e XVI e di cui il processo è semplice: si stende sopra il muro uno strato di calcina, colorata con erbe bruciate o con sostanze d'intonazione cupa o nerastra. Asciutto il primo strato, se ne stende sopra un altro, di calcina bianca distribuita uniformemente su cui si appoggiano i cartoni col disegno da riprodurre, bucherellati in modo che, passandovi sopra polvere di carbone, si abbia un accenno diretto sulla parete: con un punteruolo acuminato (*sgraffio*) si segue poi sul muro il disegno, togliendo la calce bianca in modo da lasciar scoperto il sottostante strato bruno. Si può ritoccare quindi con i colori che s'usano per l'affresco e dare così le ombreggiature.

Tale processo, che offre una certa resistenza agli agenti atmosferici, ebbe voga grandissima specialmente a Firenze, e poi si sparse soprattutto per l'Italia centrale e in particolar modo a Roma. Col graffito si cominciò prima a simulare un lavoro a pietre squadrate; poi s'introdussero ornati che finirono per stendersi sull'intiera facciata; e finalmente si rappresentarono con tal processo scene e figure, eco degli affreschi che si usavano nell'interno della casa. Agli elementi geometrici primitivi, molto semplici, si sostituirono le grottesche (v.), usatissime nel sec. XV e nel XVI.

Se pure il graffito offre una resistenza maggiore che l'affresco agli agenti atmosferici, tuttavia dopo qualche tempo si sgretola, rigonfia e cade. E così si son perdute molte facciate istoriate delle quali parlano gli antichi scrittori; e quindi quasi tutta la produzione di artisti che s'erano specializzati in tale genere. Perciò più che altro solo da vecchie incisioni ci vien dato di sapere quale fosse lo stile di Maturino e di Polidoro da Caravaggio nel decorare a Roma facciate a figure e trofei d'ispirazione classica (un frammento è sopra una casa in Via del Campanile). Così i palazzi dipinti dal Feltrini a Firenze sono oggi in parte privi degli an-



(fot. Mannelli)
GRAFFITO DI UNA CASA IN VIA S. NICCOLÒ A FIRENZE



(fot. Vasari)

GRAFFITO NEL CINETEATRO UMBERTO I A ROMA (Mario Giampietri)

tichi ornati; i quali spesso, se restano, son poi molto ritoccati e restaurati. A Roma sussistono ancora alcune facciate a graffito, di cui le più importanti sono quelle dei palazzi Ricci-Paracciani e Massimo « di Pirro », i quali dànno una chiara idea del genere delle decorazioni romane, sonanti e d'ispirazione classica, a grandi figure e a trofei. Più sobrie invece le facciate a graffito in Firenze, dove si cerca di seguire l'architettura con ornati più che altro d'ispirazione vegetale, snodati in fastoso ma quieto accompagnamento dell'edilizia. Così nel palazzetto Sertini in via dei Corsi, nel palazzo Guadagni in piazza S. Spirito, nel cortile del palazzo Medici-Riccardi, nel palazzo Spinelli in borgo S. Croce, nel palazzo Ramirez de Montalvo in Borgo degli Albizzi, ecc.

Il graffito fu ripreso nel secolo scorso, specialmente in Germania e in Svizzera, e anche in Italia, ispirandosi alle forme rinascimentali. Oggi è quasi totalmente decaduto. A. Ma. C.

BIBL.: Per l'età preistorica: J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhist.*, I, Parigi 1908; per il disegno preliminare nelle pitture murali v. bibl. s. v. AFFRESCO e Jan de Wit, *Die Vorritzungen d. etruskischen Grabmalerei*, in *Archaeol. Jahrbuch*, XLIV (1929), p. 31 segg.; per l'incisione in bronzo e avorio: E. Pfuhl, *Malerei u. Zeichnung d. Griechen*, Monaco 1923, I, paragrafi 132, 155, 784 segg.; per la ceramografia: G. Perrot e C. Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, IX, Parigi 1911, pp. 344, 436, 445, 594 segg. (cfr. pp. 234 segg., 238, 250), e E. Pfuhl, *op. cit.*, I, paragrafi 132, 158 ecc.; III, fig. 217 il vaso François e 229 l'anfora di Exechia summenzionati.

Per l'arte medievale e moderna: G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, I, Firenze 1878, p. 192 segg.; V, Firenze 1880, p. 141 segg.; F. Baldinucci, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, Firenze 1681, p. 151; G. B. Armenini, *De' veri precetti della pittura*, Venezia 1678, p. 120 segg.; Quatremère de Quincy, *Diz. stor. di architettura*, Mantova 1850, II, p. 451; E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Parigi 1889 e 1895; L. S. Maclehose e G. Baldwin Brown, *Vasari on technique*, Londra 1907, pp. 19, 243, 298; A. Schiaparelli, *La Casa Fiorentina e i suoi arredi*, Firenze 1908, pp. 29 seg., 32 segg.; *Inventario dei monumenti di Roma*, I, Roma 1908-12; W. Limburger, *Die Gebäude von Florenz*, Lipsia 1910; L. Càllari, *I palazzi di Roma*, Roma s. a.

Epigrafia: Per studî e scritti varî sui graffiti pompeiani anteriori al 1909, v. *Corp. Inscr. Lat.*, IV, nei suoi tre fascicoli: 1871, 1898 e 1909. Antologie divulgative, più o meno vaste e variamente ordinate dell'abbondantissima materia, composero E. Diehl, *Pomp. Wandinschriften*, Bonn 1910, cfr. H. Gummerus, *Dai muri di P.*, in *Atene e Roma*, 1913, ed E. Magaldi, *Le iscrizioni parietarie pomp.*, in *Atti della R. Accad. di Napoli*, IX (1928), parte 2ª.

GRAFICHE, ARTI. – Sotto il nome di arti grafiche si comprendono tutti quei procedimenti per mezzo dei quali da una matrice si può ottenere, con macchine o presse speciali, un considerevole numero di copie.

Una matrice può essere formata o direttamente mediante l'opera manuale dell'uomo, o meccanicamente, o altrimenti a mezzo della fotografia. Di qui il raggruppamento dei procedimenti in grafici e in fotomeccanici. Appartengono ai primi la tipografia, la litografia e la calcografia, descritti alle relative voci; ai secondi la fototipografia, la fototipia, la fotolitografia, la fotocalcografia, ecc., che vengono qui descritti, e nei quàli un'immagine qualsiasi (disegno, pittura, stampa, ecc.) riprodotta con la macchina fotografica o per contatto su determinati supporti sensibili, subisce particolari trattamenti così da poter venire inchiostrata con inchiostri adatti ed essere riprodotta speditamente in un grande numero di copie mediante torchi o macchine da stampa. Qualunque procedimento si adotti, occorre sempre costituire una matrice, per l'ottenimento della quale si mettono a profitto le proprietà che hanno le sostanze colloidi (gelatina, albumina, gomma, colla, caseina, ecc.) impregnate di un bicromato alcalino, di perdere, sotto l'azione della luce, più o meno la loro solubilità in relazione all'intensità della luce stessa; in alcuni casi si può anche mettere a profitto la proprietà di altre sostanze, quale, ad esempio l'asfalto (bitume di Giudea), di perdere sotto l'azione della luce la solubilità.

I sali di cromo sulla gelatina e sulle sostanze colloidi in genere determinano una vera e propria azione conciante, trasformando le sostanze stesse in prodotti imputrescibili, non solubili in acqua. Bastano poche gocce di allume di cromo in una soluzione di gelatina per causarne l'ispessimento, il consolidamento e l'insolubilità in acqua, indipendentemente da qualunque azione almeno apparente della luce. Se si versa una soluzione di gelatina bicromata (contenente disciolto un bicromato alcalino) sopra un supporto qualsiasi, sopra la carta, ad esempio, e poi, dopo che questo strato di gelatina si è asciugato all'oscuro, si espone sotto un torchietto fotografico a contatto con un negativo, alla luce del giorno o dinanzi a una forte sorgente luminosa, si formerà un'immagine positiva tanto più intensa quanto più lungo sarà il tempo di esposizione. Quando l'immagine avrà raggiunti tutti i più minuti particolari, si ponga il foglio nell'acqua tiepida fino a che non sia scomparsa la colorazione gialla del bicromato, poi si applichi su di un vetro con la gelatina in alto e si tolga delicatamente con una spugna l'eccesso di acqua. Si vedrà allora comparire il disegno positivo dell'immagine, rilevato in corrispondenza degli scuri della negativa, perché la gelatina in questi punti non ha risentito l'azione della luce e quindi si è rigonfiata, mentre in corrispondenza dei chiari del negativo non si è rigonfiata o ben poco, per effetto dell'azione conciante del bicromato in presenza della luce. La decomposizione alla luce dei bicromati alcalini (*fotolisi*) in presenza di sostanze organiche sembra che avvenga nel seguente modo:

$$K_2Cr_2O_7 = Cr_2\,O_3 + K_2O + O_3$$

Immergendo poi il foglio esposto alla luce nell'acqua per l'eliminazione dell'eccesso di bicromato, il sesquiossido di cromo assorbe l'acqua e si trasforma in idrato di cromo, mentre l'ossido di potassio passa a idrato di potassio:

$$Cr_2O3 + 3H_2O = 2Cr\begin{cases}OH\\OH\\OH\end{cases}$$

L'idrato di cromo è appunto la sostanza che esercita l'azione conciante sulla gelatina. La gelatina così modificata dai composti di cromo ha subìto profonde modificazioni nelle sue proprietà fisiche e chimiche, e ne ha assunte di nuove, che sono quelle che dànno luogo a tutti i numerosi sistemi di stampa ai sali di cromo.

Si può dire che il primo fotoincisore sia stato Niceforo Niepce, che riprodusse un considerevole numero d'incisioni. Lo scopo che egli voleva raggiungere era quello di poter riprodurre con gl'inchiostri grassi le immagini della camera oscura. Egli stendeva su di una lastra metallica un sottile strato di una soluzione di bitume di Giudea ed esponeva la lastra così sensibilizzata al sole, sotto un'incisione di cui aveva resa translucida la carta. Là dove la luce colpiva il bitume, in corrispondenza cioè dei bianchi dell'incisione, il bitume era indurito e non poteva più essere ridisciolto dal solvente utilizzato la prima volta; mentre si sciogliEva in tutti gli altri punti dove la luce solare non lo aveva colpito, in corrispondenza cioè dei neri dell'incisione. Il metallo poteva allora essere corroso da un acido nelle regioni scoperte, dando una lastra nella quale il disegno compariva in incavo. Niepce morì nel 1833 senza aver potuto trarre partito da questa scoperta. Nel 1839 Mungo Ponton scoprì la sensibilità dei bicromati alla luce, senza però avere la minima idea della grande portata della scoperta; successivamente W. H. Fox Talbot indicò per il primo la possibilità di sensibilizzare la gelatina col bicromato di potassio per ottenere delle riserve, suggerendo nel medesimo tempo l'impiego del percloruro di ferro come mordente del rame, unico mordente ancora oggi usato per questo metallo: studî questi che, basati sull'impiego dei colloidi bicromati, portarono ai diversi procedimenti fotomeccanici. Gli studî di Fox Talbot risalgono al 1853; nel 1854 si hanno le prime applicazioni della gelatina bicromata per l'incisione; ma è innegabile che dal 1855 al 1862 A.-L. Poitevin è riuscito a prevedere tutte

le applicazioni che oggi si possono fare della gelatina bicromata negli attuali svariati e più moderni procedimenti fotomeccanici, ciascuno dei quali ha una storia sua propria (v. anche FOTOGRAFIA).

A seconda della natura della matrice, e di conseguenza del metodo di stampa, i diversi procedimenti fotomeccanici oggi in uso possono dividersi in: *procedimenti tipografici* (con matrice rilevata) *procedimenti planografici* (con matrice piana) e *procedimenti a incavo* (con matrice incavata).

Procedimenti tipografici.

In questi procedimenti si fa uso di matrice rilevata; la stampa avviene con macchine tipografiche. I procedimenti prendono nome di *fototipografia* (detta pure zincografia, zincotipia, chimigrafia, autotipia e, impropriamente, fotoincisione) nei suoi due rami di fototipografia *a tratto* (bianco e nero) e fototipografia a *mezza tinta*.

La matrice viene comunemente ottenuta usando lo zinco e se ben trattata dallo stampatore tipografo, può reggere a qualche decina di migliaia di tirature. Quando si vogliono però ottenere matrici resistenti a un considerevolissimo numero di tirature o quando si vogliono delle matrici di eccezionale finezza, si adopera il rame. Il procedimento per il rame è uguale, tanto per la fototipografia a tratto quanto per quella a mezza tinta, a quello per lo zinco che qui appresso si descrive: soltanto, la cosiddetta operazione di morsura non è fatta con una soluzione di acido nitrico ma con una soluzione di percloruro di ferro commerciale a 40° Bé. Un altro buon metallo è il nichel, anch'esso ben corroso dalla soluzione di percloruro di ferro calda (50°). Ultimamente è stata posta in commercio una lega chiamata *elektron*, con la quale si possono ottenere matrici aventi i medesimi requisiti di durezza di quelle di rame, ma che presentano il vantaggio di costar meno.

Paolo Pretsch è stato il primo a dimostrare la possibilità di una stampa tipografica con metodi puramente fotografici. Uno dei suoi saggi fu pubblicato in *The Photographic Journal* del 15 novembre 1860. Nel 1871-1872 John C. Moss installò a New York il primo stabilimento americano di fotoincisione. Nel 1872 Carlo Gillot applicò a Parigi, nello stabilimento creato da suo padre Firmin Gillot verso il 1850, i metodi fotografici per la creazione di riserve su zinco in relazione alla morsura, seguendo la tecnica immaginata da suo padre per l'esecuzione di *clichés* tipografici a tratto da trasporti litografici. Nel 1883 Carlo E. Purton di Filadelfia scoprì che la gomma e la colla sottoposte a cottura costituiscono una riserva perfetta per la morsura del rame col percloruro di ferro; è il processo allo smalto universalmente adoperato oggi. Poco dopo L. E. Levy stabilì i reticoli, corrispondenti a quelli adoperati anche oggi per le zincotipie a mezza tinta. Del resto ancor oggi si usano, senza sostanziali modificazioni, quei procedimenti di fotoincisione che erano già usati trent'anni fa.

Fototipografia a tratto. – Da un soggetto a bianco e nero si fa un negativo rovesciato (o mediante prisma o distaccando la pellicola e rovesciandola) preferibilmente al collodio, e si stampa sotto una lastra di zinco ricoperta dello strato sensibile, che può essere una soluzione di bitume oppure una soluzione di colla o di albumina bicromata. Le lastre su cui si stende lo strato sensibile debbono essere piane, levigate e perfettamente sgrassate.

Il processo al bitume di Giudea è il più antico, e, come si è visto, il solo che fosse agl'inizî della fotoincisione. Oggi è quasi completamente abbandonato per un gran numero di ragioni, prima delle quali la scarsissima sua sensibilità. La lastra che ha subita l'esposizione alla luce, è trattata con un solvente del bitume, e questo è asportato tranne che nelle parti corrispondenti ai chiari del negativo. La riserva di bitume rimasta sulle parti corrispondenti ai chiari del negativo viene rinforzata con successive inchiostrature con inchiostro grasso, che la preservano dalla corrosione durante i trattamenti con l'acido nitrico (morsure) che seguiranno per approfondire l'incisione (v. più oltre).

Nel processo all'albumina bicromata la lastra, dopo l'insolazione viene con un rullo ricoperta di uno strato sottilissimo d'inchiostro grasso; la s'immerge successivamente nell'acqua, dove l'immagine subisce lo spogliamento, vale a dire perde lo strato d'albumina nelle parti non impressionate. Si aiuta lo spogliamento con un batuffolo di cotone che si sfrega dolcemente sulla lastra. Restano così inchiostrate solo le parti impressionate. Si rinforza quest'inchiostro con polvere resinosa molto fusibile, scaldando per incorporarla nell'inchiostro stesso. Si ha così un'efficace protezione contro l'acido nitrico, nell'operazione di morsura.

Un terzo procedimento è quello alla colla-smalto (*fish glue*). Si ottiene lo strato sensibile sulla lastra di metallo facendo evaporare a moderata temperatura una soluzione di bicromato e di gelatina, resa solubile per cottura antecedente in presenza di acidi o di alcali e nota in commercio sotto il nome di «colla-smalto» o «fish glue». Per poter distendere uniformemente lo strato sensibile di colla-smalto sulla superficie dello zinco si fa uso di un apparecchio detto *tournette* (fig. 1). La lastra si fissa sopra un supporto costituito da 4 sbarre di ferro disposte in croce, a cui, a mano o elettricamente, può essere impresso un movimento rotatorio più o meno rapido a volontà. La lastra fissatavi sopra è costretta pure a girare intorno a sé stessa, e la colla-smalto che vi è stata colata nella voluta quantità viene, per azione della forza centrifuga, a distendersi uniformemente sulla superficie di tutta quanta la lastra, formando uno strato più o meno spesso in dipendenza della quantità di colla versata e della forza del movimento rotatorio. Questa operazione viene fatta entro una cassa metallica, munita di coperchio portante una resistenza elettrica regolabile, in maniera da potere avere nell'interno della cassa la temperatura più conveniente (40° circa) per il rapido asciugamento dello strato. La lastra così preparata viene insolata sotto al negativo, e poi messa a lavare sotto l'acqua. L'eccesso di gelatina rimasta solubile in corrispondenza dei neri del negativo si elimina col lavaggio. Questo spogliamento della lastra si può meglio controllare tingendo la gelatina, dopo eliminato l'eccesso di bicromato, in una soluzione di violetto di metile. Terminato lo spogliamento, lo strato di gelatina insolubilizzata, ma ancora semipermeabile e incompletamente aderente al metallo, viene trasformato con la cottura in un vero e proprio smalto, resistentissimo agli agenti fisici e meccanici. La cottura si fa riscaldando la lastra fino a portarla alla temperatura di circa 300°, alla quale temperatura lo smalto assume una colorazione bruno-cioccolata. Si deve fare attenzione a non superare tale temperatura, perché poco al di sopra di essa lo zinco diviene fragile e poco resistente alle lunghe tirature. Se d'altra parte la cottura è insufficiente, lo strato di smalto non presenterà la dovuta resistenza alla corrosione. La piastra, dopo cotta, si mette su un piano di marmo o di metallo per farla raffreddare, cercando di renderla piana con la compressione, cosa del resto abbastanza facile, dato il rammollimento subito dallo zinco per effetto del calore. Oggi vengono fabbricate e trovano il loro uso delle colle a freddo, a base di gomma lacca, che escludono l'eccessivo riscaldamento della lastra, consentendo così una maggiore compattezza dello zinco, ed eliminano anche l'inconveniente della dilatazione del metallo che spesso disturba nell'esecuzione di lavori tricromici e di grande precisione. Ricoperta la lastra con vernice di bitume nei punti che non debbono essere corrosi, si procede alla morsura.

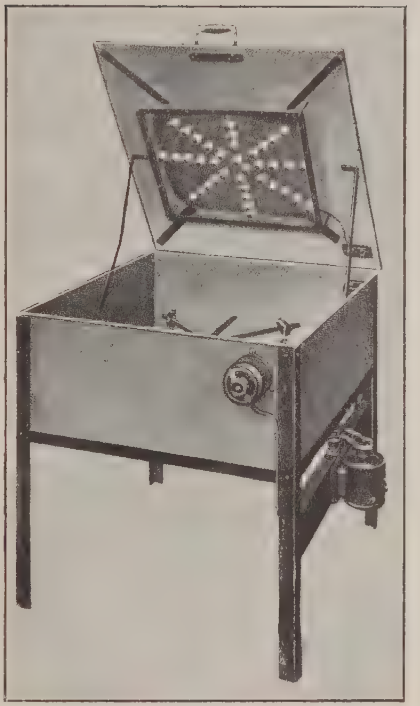


Fig. 1 – Tournette

Preparata la lastra di zinco con l'uno o l'altro dei procedimenti descritti si passa alla *morsura*, o corrosione della lastra con acido nitrico diluito. Si adoperano allo scopo delle grandi bacinelle di gres o di altro materiale inattaccabile dall'acido (fig. 2) che, durante la morsura, vengono fatte oscillare o a mano o meccanicamente, per eliminare l'aderenza delle bolle gassose che si formano per l'azione chimica dell'acido sul metallo, e che, permanendo su questo ne impedirebbero la regolare corrosione. Da tale azione infatti si ha formazione

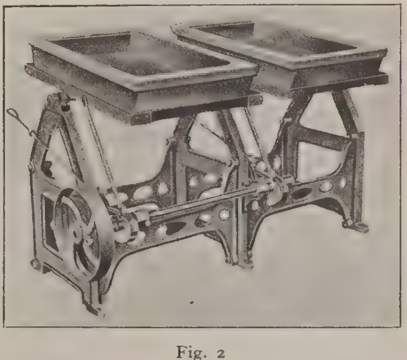


Fig. 2
Apparecchio a basculla con vasche da morsura
(da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

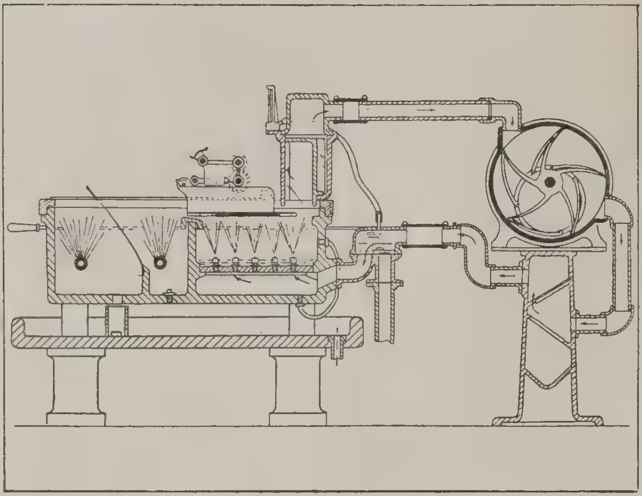


Fig. 3 – Schema di macchina da incidere Levy

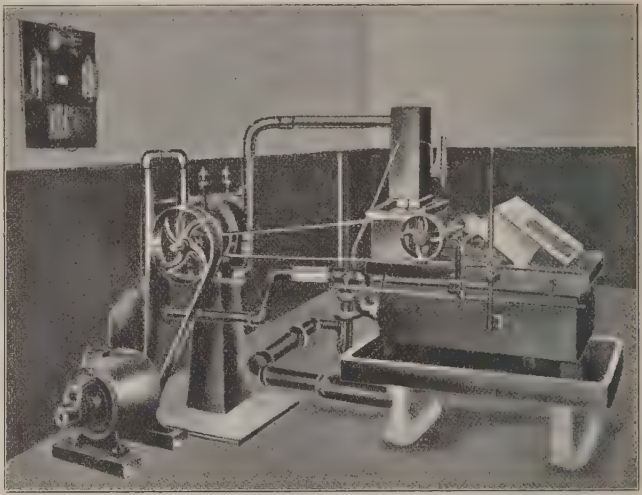


Fig. 4 – Macchina da incidere Levy (da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

di nitrato di zinco solubile, di acqua e di vapori nitrosi, rossastri, dannosi alla respirazione. Per ciò i locali dove si fanno le morsure debbono essere ben ventilati e provvisti o di cappe d'aspirazione o di aspiratori che asportino rapidamente tali vapori.

L'equazione chimica corrispondente a tale reazione è la seguente:

$$3Zn + 8NO_3H = 2NO + 3Zn(NO_3)^2 + 4H_2O$$
$$4Zn + 10NO_3H = N^2O + 4Zn(NO_3)^2 + 5H_2O$$

la prima si riferisce a un acido relativamente concentrato e la seconda a un acido relativamente diluito. La reazione è accompagnata da un certo sviluppo di calore, che produce un rapido riscaldamento del bagno di morsura. Si evita che tale riscaldamento possa determinare il rammollimento della riserva diluendo assai il mordente e impiegandone un forte quantitativo.

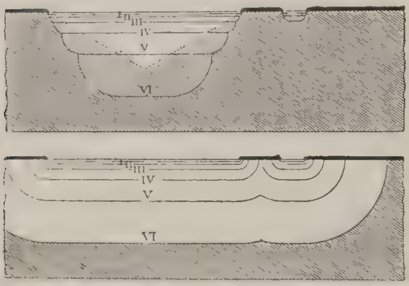


Fig. 5 – Schema di comportamento della morsura: *in alto*: con coperture e fusioni d'inchiostro; *in basso*: senza coperture e fusioni d'inchiostro (da L.-P. Clerc, *Encyclopédie scientifique*)

Questa operazione viene resa più rapida con le macchine da morsura. Se ne sono costruite di varî tipi. Tutte basano il loro funzionamento sulla forte proiezione dell'acido contro il metallo da incidere; proiezione che, per raggiungere meglio lo scopo, deve effettuarsi normalmente alla superficie del metallo. La macchina Levy, americana, risale al 1899, e fu la prima a essere costruita. Funziona mediante l'aria compressa, che proietta con grande forza l'acido, sotto forma di fine pioggia, contro la superficie del metallo da incidere (figg. 3 e 4). È una delle macchine più usate; altre, come ad esempio quella di Axel Holstrom (1903), hanno delle palette, montate su un albero orizzontale, che ruotano nel mordente e lo proiettano contro il metallo.

Perché il *cliché* a tratto possa fornire anche su carta comune una buona impressione, è necessario ottenere un incavo variante fra mm. 0,75 e mm. 1,5. Però col guadagnare in profondità dei *clichés* l'azione dell'acido si esercita quasi con la stessa velocità anche ai lati, tendendo così a scavare e di conseguenza a rendere meno resistente la superficie dell'incisione. Occorre quindi proteggere i fianchi dell'incisione dall'azione dell'acido. L'unico sistema è sempre quello adottato nel 1850 da Firmin Gillot e che è conosciuto con la denominazione francese di *gillotage*. Dopo una prima morsura di corta durata in un bagno poco attivo, si ricoprono le regioni che dovranno stampare i neri con un inchiostro grasso facilmente fusibile; riscaldando un poco la lastra l'inchiostro cola lungo i fianchi dell'incisione; si procede allora a una seconda morsura più lunga, seguita da una nuova inchiostrazione e da una nuova fusione dell'inchiostro, alternando così fino a ottenere l'incavo desiderato (fig. 5). Dopo tutte queste morsure i fianchi di ciascun tratto si presentano formati da una serie di gradini a spigoli taglienti, corrispondenti alle diverse morsure fatte, che, oltre che insudiciare, potrebbero tagliare la carta su cui si fa la stampa; occorre perciò toglierli facendo un'ultima morsura, dopo aver protetto con inchiostro grasso soltanto la testa di ciascun tratto. Con le macchine da incidere viene alquanto ridotto il numero delle morsure.

Fig. 6 – Torchio da bozze (da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

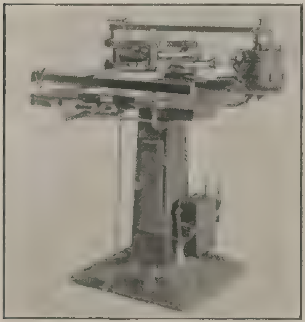


Fig. 7 – Routing

Fig. 8 – Macchina per tagliare lo zinco (ghigliottina)

Fig. 9 – Piallatrice

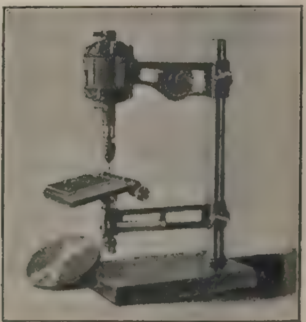


Fig. 10 – Trapano

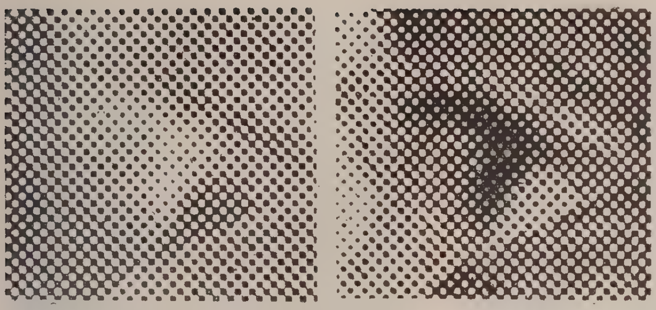
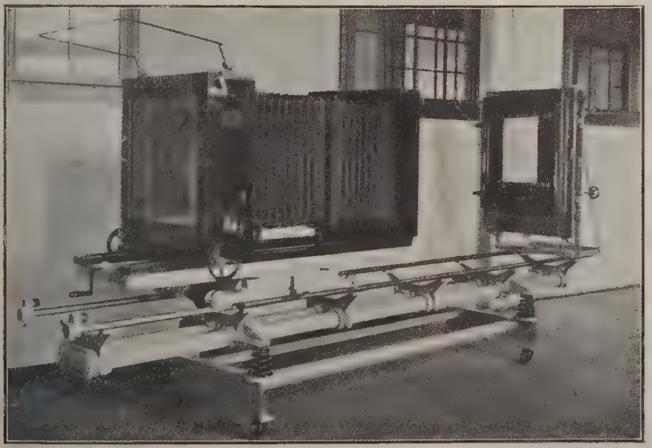


Fig. 11 – Aspetto di un negativo e di una matrice punteggiata (immagine di un occhio) (da R. Namias, *I processi d'illustrazione grafica*)

Dal *cliché* così ottenuto si fanno delle prove su carta sotto il torchio (fig. 6), come per le bozze di composizione. Se vi è bisogno di fare incavi profondi o di togliere parte del metallo, si ricorre a una fresatrice speciale chiamata *routing* (fig. 7) con cui si può effettuare un lavoro rapido ed esatto; si squadra poi il *cliché*, si prepara lo zoccolo di legno dell'altezza e delle dimensioni volute e vi si monta sopra il *cliché*, imbullettandolo. In altri casi esso è saldato direttamente sopra zoccoli di lega per composizione, della medesima altezza dei caratteri. Per la rapidità di esecuzione dei lavori di rifinitura e montatura dei *clichés* i grandi stabilimenti di fotozincografia sono provvisti di apposito macchinario, atto alle varie operazioni; citeremo, oltre la già indicata *routing*, la macchina per tagliare il metallo (fig. 8), quella per smussare i bordi dei *clichés*, la piallatrice (fig. 9), la sega a nastro, la sega circolare, il tornio, il trapano (fig. 10), ecc. Il *cliché* rifinito è atto a essere stampato insieme col carattere, nelle comuni macchine da stampa.

Fototipografia a mezza tinta. – Da una fotografia a chiaro scuro si fa una negativa in cui i neri e le mezze tinte sono punteggiati, e i punti sul negativo sono tanto più estesi e minuti quanto più chiara è la corrispondente parte della fotografia. Il negativo punteggiato, che è ottenuto mediante l'inserzione di uno speciale reticolo tra l'obiettivo e la lastra fotografica, in prossimità di questa, deve essere rovesciato rispetto ai normali negativi. Si usa perciò un prisma, o si procede, sul negativo normale, al distacco e arrovesciamento della pellicola. Se ne fa l'impressione su di una lastra di zinco, la superficie della quale è ricoperta da uno strato di colla smalto, conformemente a quanto si è detto sopra; se ne fa poi lo sviluppo e la corrosione, e si ha così la matrice costituita da una punteggiatura in rilievo (fig. 11). La caratteristica quindi del *cliché* a mezza tinta è di avere un'immagine formata da punti leggerissimamente rilevati sulla superficie dello zinco. Ed è questa una delle ragioni per cui la stampa di tali *clichés* si fa sulla carta patinata, o su carta molto satinata. Quanto più fino è il reticolo, tanto più fina è la punteggiatura; mentre questa è visibilissima, p. es., nelle illustrazione dei giornali quotidiani in cui si usa un reticolo assai grosso, diviene quasi invisibile a occhio nudo nelle più fini incisioni d'arte.



(fot. Hoh e Hahne)

Fig. 12 – Apparecchio fotografico per l'esecuzione di negativo reticolato

L'incisione che occorre per i *clichés* a mezza tinta è assai lieve, e quindi il lavoro è più rapido che non per l'incisione a tratto. D'altra parte la profondità dell'incisione è tanto minore quanto più fino è il reticolo usato. Il Clerc dà le seguenti indicazioni:

Linee del reticolo per cm. . .	60	53	40	30	20
Profondità ottima in mm. . .	0,04	0,05	0,06	0,08	0,10

Nonostante la minima profondità dell'incisione, avviene tuttavia che spingendo la corrosione fino al limite necessario, i punti subiscono una riduzione, che si traduce in perdita di vigoria dell'immagine stampata. Per eliminare questo inconveniente è necessario fare la corrosione in più tempi, facendo tra corrosione e corrosione le necessarie coperture. L'acido nitrico per la morsura viene adoperato in soluzione al 3% o al 5%, e in qualche caso anche al 10%.

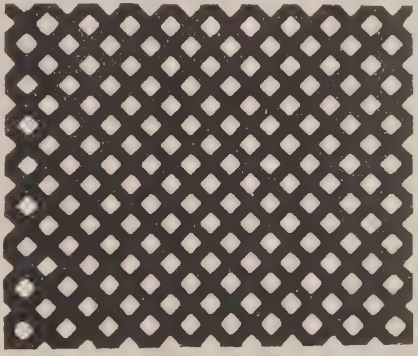


Fig. 13 – Reticolo per zincotipia (da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

La preparazione del negativo fotografico. – Non comporta particolari accorgimenti nel caso di fototipografia a tratto; ma ne comporta invece nel caso di fototipografia a mezza tinta, tecnicamente più difficile.

Come si eseguiscono i negativi reticolati. – Occorre tener bene presente che una buona riproduzione non è possibile che da un buon originale. Se gli originali non sono in queste condizioni, occorrerà farvi sopra i necessarî ritocchi, con i soliti sistemi, a lapis, a inchiostro, ad acquarello, o con l'aerografo. Ciò fatto si passerà all'esecuzione fotografica mediante l'apparecchio di riproduzione (fig. 12) munito dell'obiettivo del prisma, dei filtri di luce, in caso di riproduzioni a colori e del relativo reticolo (fig. 13). Occorre un apparecchio da riproduzioni robusto e assolutamente rigido, munito di tutte le maggiori possibili comodità per il suo maneggio. Apparecchio da riproduzioni e porta soggetti dovranno formare un unico corpo su di un piede antivibratore. Nel corpo posteriore, prima del vetro pulito per la messa a fuoco va collocato il reticolo in un apposito telaio, detto porta reticolo, che, munito di una vite a cremagliera, potrà determinare lo spostamento fino a 90° del reticolo intorno a sé stesso, per permettere l'esecuzione dei negativi tricromici. Portasoggetti, reticolo e lastra fotografica dovranno trovarsi perfettamente paralleli tra loro per evitare dannosi difetti di distorsione dell'immagine, e per l'esatta messa a fuoco di tutto il soggetto da riprodursi.

L'obiettivo per riproduzioni è un obiettivo corretto e di non piccola lunghezza focale. Buoni obiettivi per riproduzioni sono i Cooke della serie 5ª, i Tessar, i Planar e i Protar di Zeiss; l'ortostigmatico di Steinheil, il Collinear di Voigtländer, ecc., e altri di fabbricazione italiana (Salmoiraghi, Koristka, ecc.) (v. fotografia).

Può essere interessante calcolare la distanza dell'originale e del vetro smerigliato dall'obiettivo per determinate riduzioni e determinati ingrandimenti: chiamando F la distanza focale dell'obiettivo, n l'ingrandimento desiderato, il rapporto $F \times n + F = A$, dà A distanza dell'obiettivo dal vetro smerigliato, e il rapporto $A : n = B$, dà B distanza dell'originale dal vetro smerigliato. Nel caso di

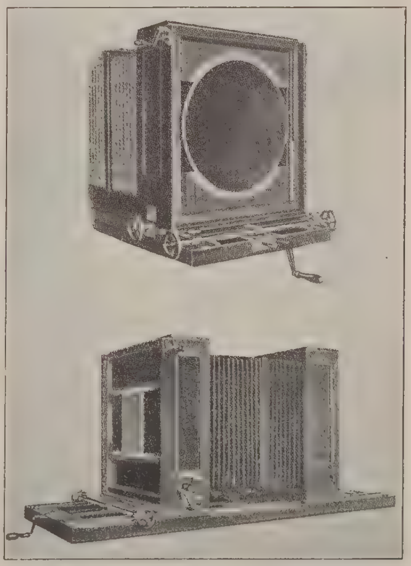


Fig. 14 – Porta reticoli (da R. Russ e L. Englich, *Handbuch d. modernen Reproduktionstechnik*)

Fig. 15 – Papaia, *Carica papaya* – Da sinistra a destra: *Clichés* ottenuti con reticoli da 24, 30 e 40 linee

riduzioni, *A* rappresenterà la distanza dell'originale dall'obiettivo e *B* quella del vetro smerigliato dall'obiettivo.

Il reticolo. – La fabbricazione dei primi reticoli rimonta all'anno 1885. In tale epoca F. E. Ives per il primo fabbricò dei retini incollando l'una contro l'altra con del balsamo del Canada due trame lineate ottenute fotograficamente, così da avere delle maglie quadre. Poco tempo dopo l'americano L. E. Levy stabilì nella loro forma definitiva, che non differisce da quella che si usa anche oggi, delle trame quadrettate che gli valsero fortuna e reputazione mondiale.

I reticoli più comunemente usati in fototipografia sono retini quadrettati formati dalla sovrapposizione ad angolo retto di due lastre di cristallo portanti tante esili linee parallele, in maniera che i tratti opachi sono di larghezza perfettamente uguale a quelli intermedî trasparenti. Le due lastre sono cementate fra loro col balsamo del Canada, e le linee sono disposte a 45° rispetto ai lati del retino. Per la fabbricazione dei reticoli i cristalli adoperati debbono essere perfettissimi, e otticamente piani. Essi vengono ricoperti da una speciale vernice resistente agli acidi, e che può essere facilmente scalfita da un corpo duro senza però scagliarsi. Macchine speciali munite di delicatissimi e sensibilissimi movimenti micrometrici incidono con una punta di diamante la vernice e determinano le linee perfettamente equidistanti tra loro. Così incisa la vernice, senza essere inciso il cristallo, lo si sottomette all'azione di un bagno di acido fluoridrico fino all'ottenimento del giusto incavo. Tutto viene scrupolosamente controllato prima di procedere alla cementazione delle due lastre, e alla successiva bordatura dei margini con una cornice di alluminio, che ha molta importanza per la buona conservazione del reticolo stesso. Se ne comprende perciò il considerevole costo, e le grandi precauzioni e le grandi cure che si debbono avere nel loro maneggio. La lineatura dei reticoli può variare da un minimo di 20 linee a centimetro a un massimo di 100 linee. Normalmente, per pubblicazioni commerciali, si adoperano reticoli da 40-48-52 linee; quelli a lineature più grosse vengono più particolarmente adoperati per le illustrazioni dei giornali; quelli a lineatura fina (da 60 linee in su) per pubblicazioni di lusso (figg. 15 e 16).

La posizione del reticolo rispetto alla superficie sensibile deve essere a brevissima distanza da questa, ma variabile a seconda della lineatura, dell'allungamento della camera e del diaframma, in modo da potere ot-

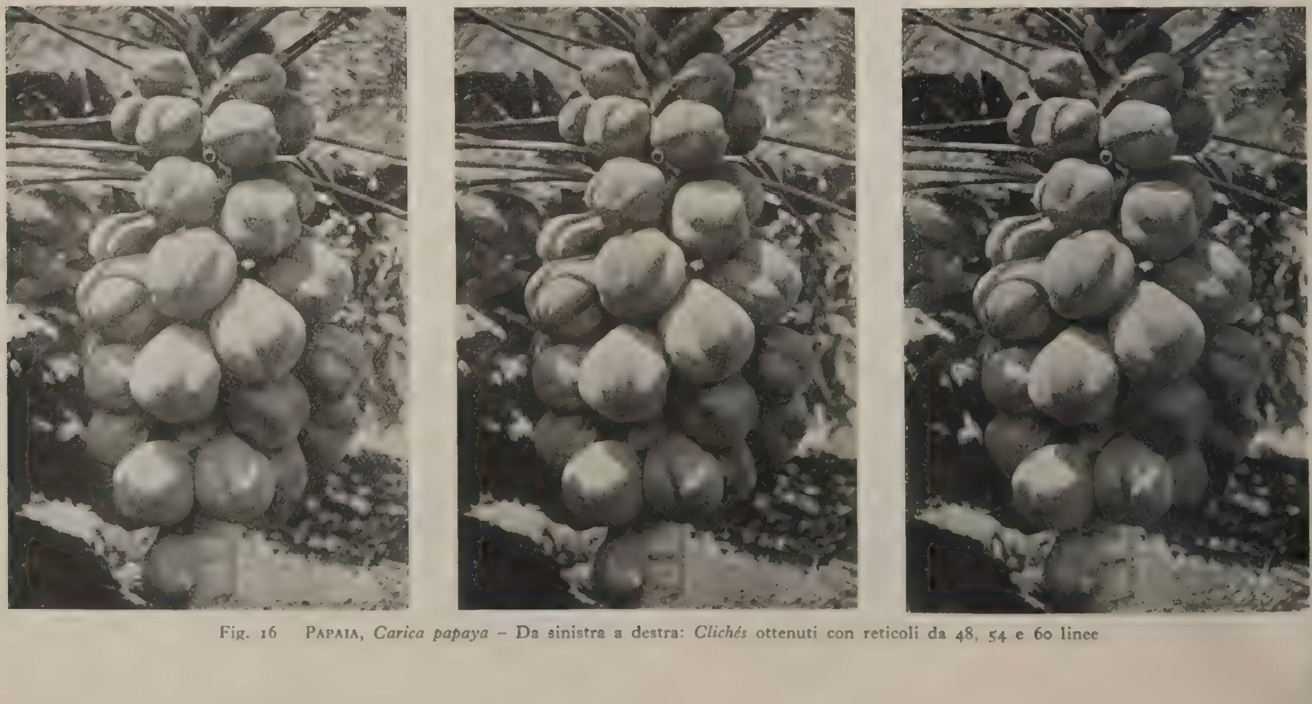
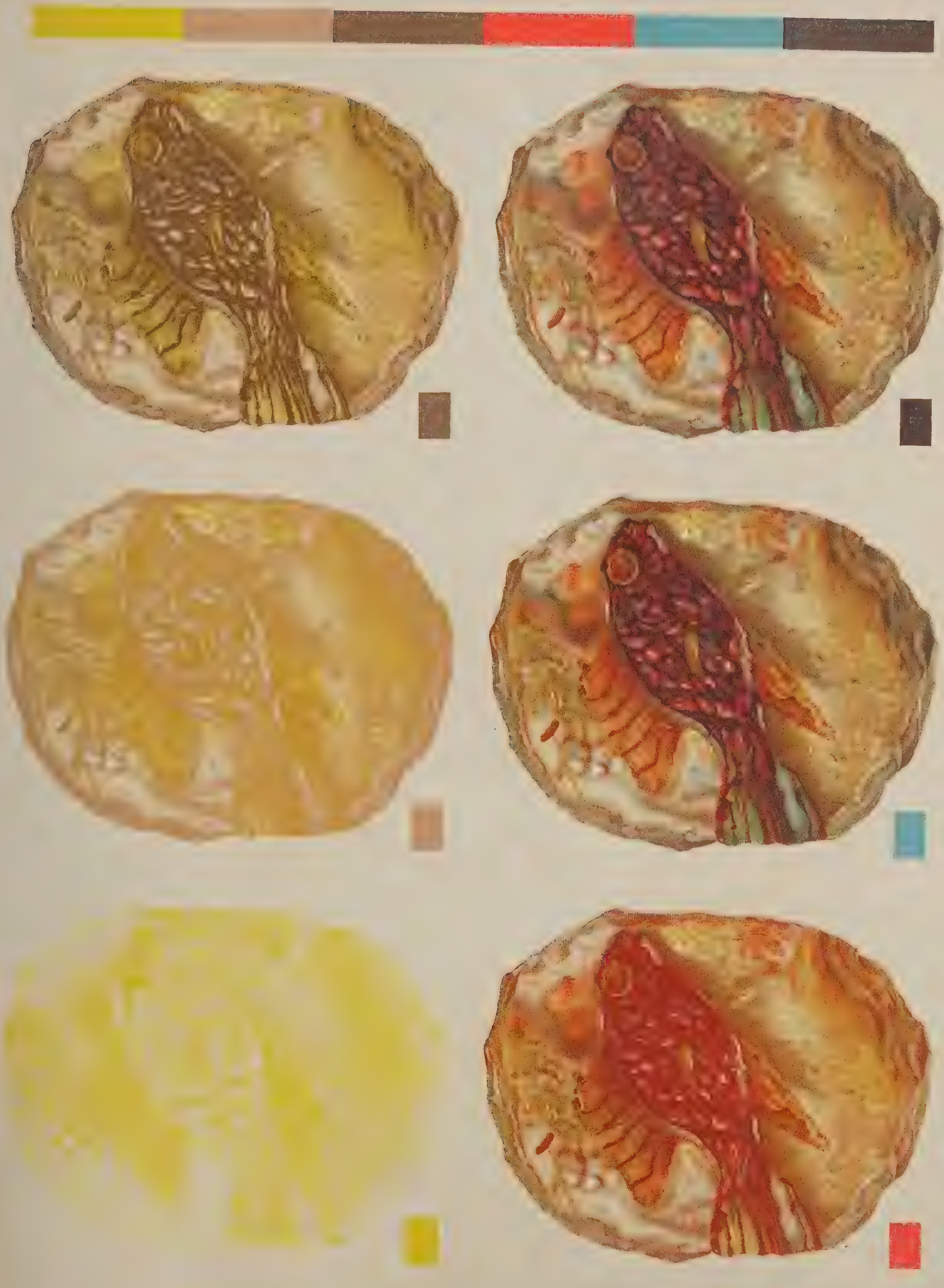


Fig. 16 Papaia, *Carica papaya* – Da sinistra a destra: *Clichés* ottenuti con reticoli da 48, 54 e 60 linee

VASETTO RAFFIGURANTE LA TESTA DI EROS, TIRATURE PROGRESSIVE PER TRICROMIA
(da *Collezione di Vetri antichi di Giorgio Sangiorgi*)



PESCE ROSSO, Tirature progressive per cromolitografia
(da *Collezione di Vetri antichi di Giorgio Sangiorgi*)

(Stamp. dalle Officine Ricordi)

tenere sul negativo tutti i punti quasi ugualmente opachi e solo diversi in grandezza a seconda dell'intensità della mezza tinta corrispondente. Lavoro questo non troppo facile e che richiede molta pratica. Il reticolo per la sua distanza dalla lastra sensibile proietta su questa la propria ombra (fig. 17). Ogni maglia trasparente di esso funziona da fessura, attraverso alla quale passa un fascio di luce, limitato parzialmente dall'apertura del diaframma dell'obiettivo, e che ha una intensità tanto maggiore quanto più chiaro è il punto del soggetto da cui ha origine quel determinato fascio. Per effetto della proiezione del reticolo sulla lastra sensibile, si producono quei fenomeni d'ombra e penombra di cui si approfitta per ottenere la suddivisione in punti di varia grandezza, ma quasi egualmente opachi.

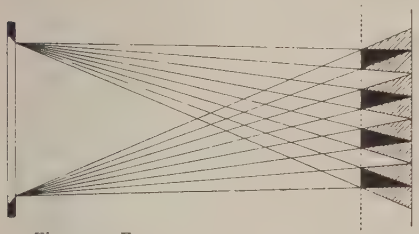


Fig. 17 – Effetto ottico di un reticolo

La penombra circondante una superficie illuminata è tanto più chiara quanto maggiore è l'intensità della luce che agisce. Così che se in corrispondenza dei bianchi del soggetto noi potremo avere nel negativo dei punti larghi, perché l'impressione di ciascun punto è allargata dalla penombra, invece in corrispondenza delle mezze tinte l'allargamento prodotto dalla penombra sarà minimo o nullo e i punti saranno più fini (fig. 18).

Si è cercato di stabilire formule che regolino la distanza del retino dalla lastra sensibile, e si è ricavata la seguente proporzione: il diametro (o la diagonale del diaframma) (D) sta al tiraggio della camera (P) come la larghezza della maglia trasparente del reticolo (R) sta alla distanza del reticolo dalla lastra (a);

ossia: $\frac{D}{P} = \frac{R}{a}$ da cui si ha: $a = \frac{P \times R}{D}$.

Quindi a dovrebbe essere la giusta distanza del reticolo. Occorre però tener presente che vi sono parecchie altre circostanze non ben definite che possono agire sulla distanza del reticolo, ed è quindi necessario introdurre nella formula un coefficiente variabile (C) che ogni operatore potrà stabilire per il suo obiettivo, il suo reticolo e le condizioni in cui lavora, facendo una serie di tentativi di prova. Di modo che la formula di cui sopra potrà in definitiva risultare così:

$$a = \frac{P \times R}{CD}$$

dando a C un valore medio derivante dai diversi tentativi fatti. Come punto di partenza per il collodio umido si può prendere $C = 3$.

In seguito a molteplici prove i signori Smith e Tourner della scuola di fotoincisione di Londra hanno potuto stabilire che il diametro del diaframma circolare deve essere $^1/_{64}$ del tiraggio della camera e un eguale rapporto deve esistere fra la larghezza della maglia del reticolo e la distanza di questo dalla lastra sensibile. In quanto alla forma del diaframma, quella quadra è la preferita, nonostante che si possa lavorare ugualmente bene anche coi diaframmi tondi. Si usano pure, ma senza vantaggi apprezzabili, altre forme di diaframmi; e si sono costruiti diaframmi speciali per la ricerca pratica della distanza del reticolo dalla lastra sensibile (fig. 19).

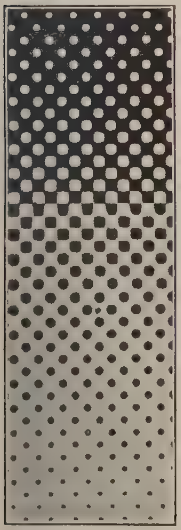


Fig. 18 – Negativo punteggiato molto ingrandito (da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

L'illuminazione degli originali, per essere riprodotti, può essere fatta o con la luce del giorno molto intensa o meglio con la luce artificiale, ricorrendo alle lampade ad arco, o a quelle a vapori di mercurio o anche a quelle a filamento metallico. Le prime però sono preferite.

Il procedimento fotografico più in uso per ottenere buoni negativi reticolati per la zincotipia è quello al collodio umido (v. fotografia), che dà immagini trasparentissime ed è economico. Non sempre però può servire bene allo scopo, e inoltre presenta inconvenienti non piccoli, tra i quali la poca sensibilità e l'incostanza. Quantunque il collodio umido goda le simpatie di non pochi stabilimenti zincografici, tuttavia oggi si va facendo sempre più strada il procedimento alla emulsione al collodio di bromuro d'argento, ottimo specie per la riproduzione di soggetti colorati e per lavori di tricromia, dando delle selezioni anche migliori di quelle che si possono ottenere con la gelatina bromuro. Ha una sensibilità assai superiore a quella del collodio, e dà sempre dei negativi trasparentissimi. Non viene eliminato in esso, come nel collodio, il difetto dell'essiccamento dello strato durante la posa, se le pose sono lunghe e la temperatura dell'ambiente dove si lavora è assai elevata. Ultimamente è stata posta in commercio un'emulsione secca al collodio bromuro d'argento, che permette di adoperare lastre secche preparate in precedenza, e che dànno ottimi risultati, eguali e forse superiori a quelli dell'emulsione umida. Nell'uso del collodio e dell'emulsione si richiede la massima pulizia nelle manipolazioni e negli utensili. Negli ambienti ove si lavora occorre eliminare scrupolosamente la polvere, che è dannosissima per tali procedimenti.

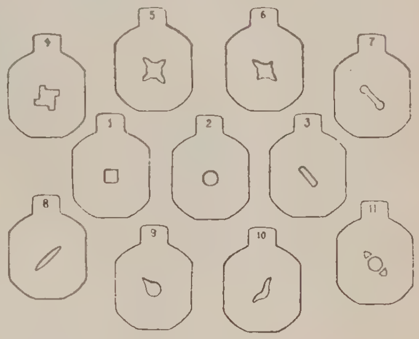


Fig. 19 – Varî tipi di diaframma (da J. Verfasser, *The Half-tone Process*)

In questi ultimi anni gli sforzi dei fabbricanti di lastre alla gelatina bromuro sono stati diretti a preparare lastre aventi i requisiti di quelle al collodio e atte a poterlo sostituire se non per tutti, almeno per la maggior parte dei lavori fotomeccanici. Estrema finezza d'emulsione e di strato sono i requisiti che debbono presentare queste lastre. Alcuni tipi corrispondono abbastanza bene. In ogni modo, per queste lastre occorrono speciali bagni di sviluppo a forti contrasti, e successive operazioni di chiarificazione e rinforzo, analogamente a quanto viene fatto per il collodio umido e per l'emulsione. L'uso delle lastre alla gelatina bromuro può presentare indiscutibili vantaggi, quali, ad es., la rapidità della posa, la comodità di averle sempre pronte senza doverle preparare volta per volta, il che fa risparmiare un tempo considerevole nel lavoro, controbilanciando così il loro maggior costo.

Trascurando i sistemi di preparazione del collodio, di iodurazione di questo per negativi a tratto o a mezza tinta, di stendimento sulla lastra, di sensibilizzazione con la soluzione di nitrato d'argento, di sviluppo del negativo impressionato, a base di solfato ferroso-ammoniacale, acido acetico, alcool e acqua, è quasi sempre necessario sottoporre i negativi alle operazioni di rinforzo e d'indebolimento. I negativi di soggetti a tratto non abbisognano in genere che di un semplice rinforzo per rendere più opaco il fondo. Invece nei negativi a mezza tinta occorre dapprima un bagno indebolitore che ha l'unico scopo di togliere l'alone ai punti e di dare a questi nitidezza specie in corrispondenza delle mezze tinte. Poi si fa il rinforzo per dare ai punti la necessaria opacità (fig. 20). Si hanno varî metodi d'indebolimento: citiamo fra gli altri quello del Namias al permanganato e acido solforico, quello del Farmer al ferricianuro di potassio e iposolfito di soda; quello al ferricianuro e cianuro, ecc. Chiarificata l'immagine con la conseguente riduzione dei punti, il negativo si rinforza, per far acquistare loro la massima opacità. Uno dei migliori rinforzi è quello al piombo, che si fa mescolando due soluzioni, di ferricianuro di potassio e di nitrato di piombo e aggiungendo una piccola proporzione di acido acetico. Il negativo ingiallisce, e conviene annerirlo con una soluzione di solfuro di sodio. Molto usato è anche il sistema di rinforzo al rame e argento e successivo indebolimento con iodio e cianuro.

Fig. 20 – Ingrandimenti di negativi punteggiati al collodio: *a sinistra*, prima dei trattamenti di chiarificazione e rinforzo; *a destra*, dopo i trattamenti (da R. Namias, *I processi d'illustrazione grafica*)

La posa. – Per i negativi a bianco e nero la posa non presenta nessuna seria difficoltà. Presenta invece una certa difficoltà nell'esecuzione dei negativi a mezza tinta, sia per la ricerca che si deve fare della distanza del reticolo dalla lastra sensibile, sia per l'uso del diaframma, o per meglio dire, dei diaframmi (giacché una posa va fatta almeno con 2 diaframmi) sia per la posa addizionale su carta bianca, atta a rafforzare non solo i punti nelle ombre, ma anche la parte centrale dei punti nelle mezze tinte chiare e nei bianchi. Inoltre essa può servire a diminuire i contrasti quando si tratti di originali un po' troppo contrastati. I negativi a tratto o a mezza tinta così ottenuti, se sono stati eseguiti col prisma, potranno senz'altro essere stampati su zinco; se invece sono stati eseguiti senza prisma dovranno essere distaccati rovesciando la pellicola; il che si può fare con una certa rapidità e senza pericoli sia sulle lastre al collodio, sia su quelle alla gelatina bromuro.

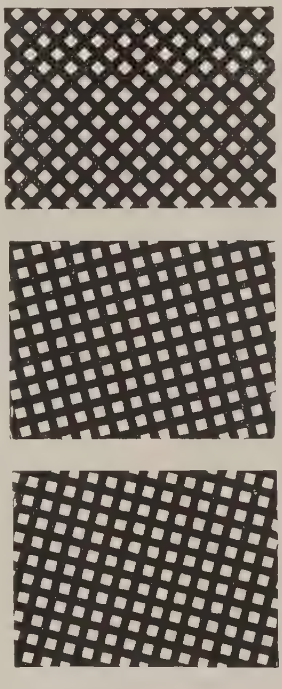


Fig. 21
INCLINAZIONE DEL RETICOLO PER GLI SCOPI DELLA TRICROMIA
(da L.-P. Clerc, *Encycl. scientifique*)

Per le riproduzioni tricromiche i negativi debbono essere eseguiti o su lastre secche pancromatiche alla gelatina bromuro o con l'emulsione al collodio sensibilizzata con speciali sensibilizzatori. Inoltre debbono essere adoperati i filtri di luce per selezioni tricromiche, o liquidi (e allora il colorante viene messo in apposite vaschette di vetro, di determinato spessore, a facce perfettamente piane e parallele, collocate dinanzi all'obiettivo) o secchi, costituiti da uno strato di gelatina colorata disteso su una lastra perfettamente piena di vetro o su una superficie di celluloide da collocarsi o dinanzi all'obiettivo, o dietro a questo o fra le lenti di questo. È necessario anche che il reticolo sia differentemente inclinato per ognuno dei tre negativi (fig. 21) (e questo si ottiene facendolo ruotare intorno a sé stesso di 30° per ogni negativo entro il porta reticoli), per evitare quel difetto noto sotto il nome di *moiré* (fig. 22).

Le selezioni tricromiche per gli scopi della zincotipia sono dirette e indirette. Sono dirette quelle fatte fotografando l'originale direttamente attraverso al reticolo, e generalmente si usa per questo genere di lavoro l'emulsione al collodio. Sono indirette quelle che si fanno fotografando l'originale senza il reticolo su una lastra pancromatica per ognuno dei tre colori, eseguendo tre diapositive dalle tre negative ottenute, e da ognuna di queste, dopo i necessarî ritocchi, facendo i tre negativi reticolati. Con tale sistema viene molto facilitato il lavoro dell'incisore e si ottengono ottimi risultati.

CONSERVAZIONE DEI CLICHÉ. – I *clichés* di zinco sono soggetti a rapida alterazione, specialmente se vengono conservati in luoghi umidi, e se vengono trascurati dopo che hanno servito per la stampa. Per poterli conservare bene bisognerà, dopo che sono stati adoperati, ricoprire la loro superficie di un leggerissimo strato di vernice di bitume. Qualche volta si usa nichelare o cromare galvanicamente i *clichés* su zinco. L'esilissimo strato di nichel o di cromo depositato sulla superficie di essi, non solo ne assicura una maggiore conservazione, ma permette di fare forti tirature senza che il *cliché* abbia a deteriorarsi.

PROCEDIMENTI PLANOGRAFICI.

In questi procedimenti si fa uso di matrice piana; la stampa avviene con macchine litografiche o simili a queste. Rientrano in questa categoria la *fototipia*, la *fotolitografia* e il *processo Offset* e qualche altro in via di sperimentazione.

FOTOTIPIA. – La fototipia (o fotocollografia, o eliotipia) è un procedimento planografico che trova sempre la sua base nella modificazione della gelatina bicromata per l'azione della luce.

Il procedimento di fototipia si deve agli studî del Poitevin. Questi infatti intorno al 1860 descrisse un procedimento d'impressione agl'inchiostri grassi su gelatina bicromata che chiamò fotolitografia. Questo processo fu per la prima volta applicato industrialmente a Metz nel 1870 sotto il nome di fototipia da Tessié du Motay e Maréchal che sostituirono alla pietra litografica impiegata da Poitevin delle lastre piane di rame. Qualche mese più tardi E. Albert di Monaco sostituì ai supporti anteriormente adoperati una lastra di vetro e diede a questo processo il nome di Albertipia. Numerosi perfezionamenti particolari furono in seguito apportati ai modi operatorî: sottostrato di silicato, cottura alla stufa, insolazione al dorso della lastra, impiego della glicerina per bagnare le lastre, ecc., da diversi pratici, tra cui vanno segnalati Obernetter, Geymet, Husnick, ecc. Ma a ogni modo questo procedimento non ha subito dalla sua nascita nessuna sostanziale modificazione, né è suscettibile di subirne; mentre può essere in grado di servire di grande aiuto ad altri consimili procedimenti planografici a forti tirature.

Ecco in breve come si svolge il procedimento. Una lastra spessa di cristallo di circa 10-12 mm. è ricoperta di un substrato che serve ad assicurare l'aderenza tra la superficie del vetro e lo strato di gelatina che vi verrà versato su.

La lastra deve essere perfettamente piana, scrupolosamente pulita, ed è preferibile (ma non necessario) che sia smerigliata su di una faccia. Possono anche usarsi lastre di rame, di zinco e di alluminio; ma occorre sempre che siano accuratamente sgrassate e pulite, e rese un po' ruvide dall'azione di un mordente. Nel caso delle lastre di metallo non si richiede più l'applicazione del substrato. Il substrato, secondo la formula del Husnick, che è una delle migliori, viene preparato con albumina, silicato di potassio e acqua in determinate proporzioni. Il liquido si stende sulla lastra, che si lascia seccare. Poi si lava con acqua sotto un rubinetto, per eliminare i silicati solubili, e la si lascia nuovamente asciugare.

Si passa poi alla sensibilizzazione, applicando la sostanza sensibilizzatrice sulla lastra precedentemente scaldata e curando che la essiccazione avvenga uniforme a una determinata temperatura.

Occorre perciò una stufa di speciale costruzione, che, nella sua forma più semplice è costituita da una grande cassa riscaldata al di sotto a gas o elettricamente (fig. 23). Dentro a essa sono disposti orizzontalmente diversi regoli di ferro, muniti di viti di livello sulle quali si fanno appoggiare le lastre di vetro, che debbono essere perfettamente livellate perché il liquido sensibilizzatore possa distendersi omogeneamente su tutta quanta la lastra. Un coperchio chiude la cassa dopo effettuato lo stendimento della soluzione sensibilizzatrice; ma mentre evita la caduta di polvere, le correnti di aria e il passaggio della luce, non impedisce l'evaporazione del solvente del liquido sensibilizzatore. Questo è una soluzione nell'acqua di gelatina e di bicromato di potassio, con qualche

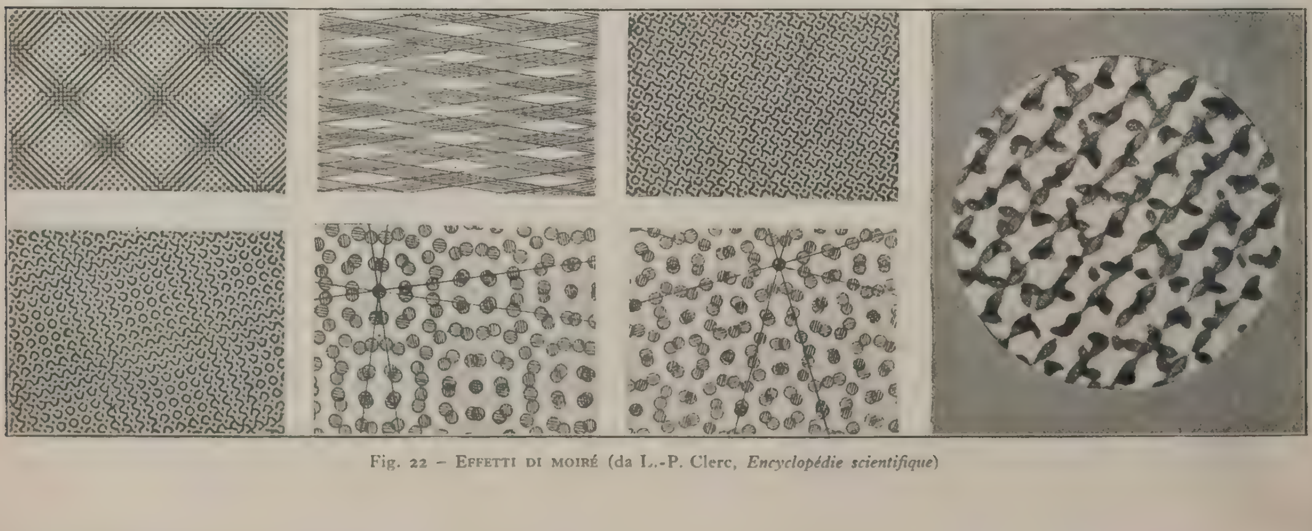


Fig. 22 – EFFETTI DI MOIRÉ (da L.-P. Clerc, *Encyclopédie scientifique*)

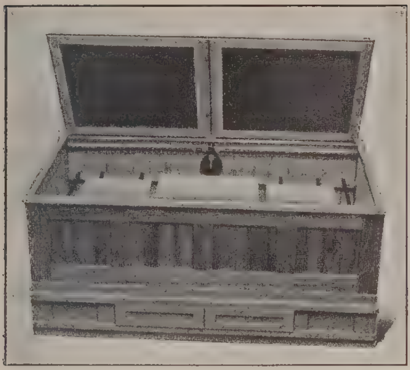


Fig. 23 – Stufa da fototipia

goccia di allume di cromo. In primo luogo si deve scaldare la stufa contenente le lastre, già livellate, fino verso i 45° circa, temperatura che dovrà rimanere costante. Sulle lastre riscaldate si versa la soluzione in ragione di 5 cmc. per ogni decimetro quadro di superficie della lastra. Chiusa la stufa, si mantiene la temperatura di 45° attendendo (circa 2 ore) che le lastre asciughino. Le lastre così preparate si conservano qualche giorno all'asciutto e al riparo dalla luce.

L'esposizione, alla luce del giorno o di forti lampade ad arco, si fa entro robusti telai di legno, muniti di cristallo molto spesso, atto a sostenere la pressione esercitata sulla lastra da viti o cunei di legno. Sarà utile un fotometro per la misura del giusto tempo di posa. L'impressione, se fatta su lastra di cristallo, può essere sorvegliata dal tergo della lastra stessa, e sarà giusta quando l'immagine comparirà sul tergo di essa, debole ma con tutti i particolari nelle grandi luci. La lastra impressionata viene sviluppata immergendola nell'acqua leggermente corrente, fino a che la colorazione bruna non sia sparita. Di regola occorrono circa 3 ore.

Messa ad asciugare su di un cavalletto essa è pronta per funzionare da matrice nel torchio o nella macchina fototipica. Va però nuovamente inumidita con una soluzione di sostanze igroscopiche, acciocché lo strato di gelatina possa rimanere umido durante la stampa. Serve benissimo allo scopo una soluzione di glicerina nell'acqua con aggiunta d'iposolfito di sodio o cloruro di sodio. Con questa si copre la superficie della lastra, mantenuta orizzontale a mezzo di viti calanti nell'interno di una vasca di zinco. Dopo mezz'ora circa si toglie con una spugna l'eccesso di liquido e si asciuga con un morbido pannolino e con carta assorbente.

Si mette allora la lastra in macchina. L'inchiostro per fototipia deve essere molto duro; si potrà diluire con vernice media. L'inchiostrazione si fa con rulli di cuoio che caricano i forti dell'immagine, e con rulli di gelatina per le mezze tinte. La carta per la stampa fototipica deve essere di buona qualità, resistente e perfettamente esente da materie dure. Durante la stampa la lastra, dopo un certo numero di copie, va perdendo la sua umidità, e tende a velarsi; è necessario allora ribagnarla. Secondo la solidità dello strato sul supporto, con un torchio a mano si possono da una lastra fototipica stampare circa 500 copie, con una media di 50 copie all'ora. Le macchine fototipiche sono assai simili a quelle litografiche e possono marciare con una media di circa 300 copie all'ora. Le differenze dalle macchine litografiche (v. litografia) consistono nell'uso combinato di rulli di cuoio e di gelatina; nella mancanza dei rulli inumiditori di flanella, che in litografia servono per inumidire la pietra litografica; nelle speciali costruzioni del piano di ferro (plateau) su cui si fissano le lastre di vetro portanti la preparazione fototipica; nella mancanza del calamaio, in quanto l'inchiostro viene applicato e macinato nelle due tavole macinatrici anteriore e posteriore della macchina stessa; nella possibilità di graduarne la velocità e di poter fare una doppia inchiostrazione anche con inchiostri di colori differenti. In macchina una lastra fototipica ben fatta può sopportare una tiratura di qualche migliaio di copie. La temperatura dell'ambiente e lo stato igrometrico dell'aria hanno grande influenza sulla qualità della produzione. La temperatura ottima è di 20°, e lo stato igrometrico di circa 70%.

Il procedimento fototipico è forse insieme a quello calcografico uno dei più belli e dei più attraenti tra i procedimenti fotomeccanici. Le copie stampate non presentano il reticolato proprio dei *clichés* tipografici, ma una fine vermicolatura che si può osservare soltanto con la lente. Le più delicate mezze tinte sono riprodotte con la più scrupolosa fedeltà, e anche i pieni possono essere ottenuti forti e vibranti, paragonabili a quelli che si ottengono dalle incisioni in rame. È possibile fare stampe a doppia tinta anche da una medesima lastra adoperando inchiostri differenti per i neri e per le mezze tinte. I più bei risultati si ottengono nelle riproduzioni tricromiche di pitture e di quadri antichi, e in genere nelle riproduzioni a facsimile.

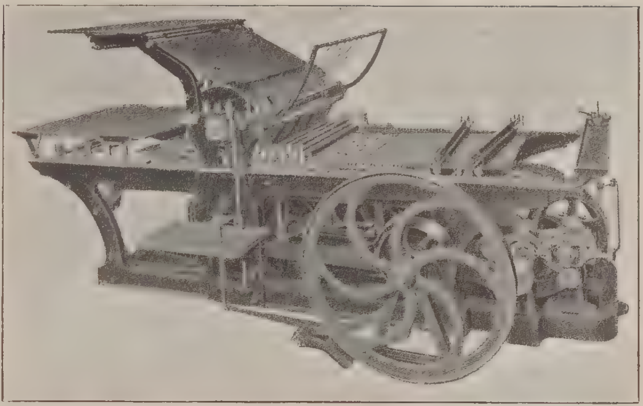


Fig. 24 – Macchina fototipica

Fotolitografia e fotometallografia. – Senza entrare a parlare dei procedimenti litografici e metallografici propriamente detti (v. litografia; metallografia) ci limitiamo qui a considerare la creazione con procedimenti fotomeccanici delle riserve su superficie di pietra o di metallo.

A tutt'oggi, nonostante gl'innegabili progressi fatti, la litografia non ha ricavato dalla fotografia tutti quei frutti che da questa si possono ritrarre. Se per l'addietro si sono ottenuti risultati meravigliosi con un numero considerevole di colori in cromolitografia, basandosi a un tempo su un lavoro manuale e fotografico, oggi, coi grandi progressi nei mezzi di selezione dei colori, dovuti all'introduzione delle attuali lastre pancromatiche e degli attuali filtri di luce, gli stessi risultati e migliori potrebbero essere ottenuti e dovranno necessariamente essere ottenuti in mano di abili tecnici, con un numero ben minore di colori, tre o quattro al massimo (Mess).

Due processi distinti possono essere utilizzati per ottenere fotograficamente delle riserve su pietra o su metallo: o si trasporta su pietra o su metallo l'immagine previamente ottenuta su carta sensibile appropriata, o si ottiene direttamente l'immagine sulla superficie della pietra o del metallo.

Per la realizzazione del primo procedimento, si fa ricorso alla cosiddetta carta fotolitografica. È questa una carta ricoperta da uno strato di gelatina sensibilizzato con la solita soluzione di bicromato di potassio, e poi impressionata sotto a un negativo. Dopo lavata fino a completa sparizione della colorazione gialla dovuta al bicromato, questa carta si inchiostra con inchiostro da trasporto e si mette ad asciugare. Per renderla atta al trasporto su pietra o metallo, la s'intercala tra fogli umidi di carta assorbente, fino ad assorbimento di quel certo grado di umidità che la pratica insegna. Finalmente è applicata e premuta, sotto il torchio, contro la pietra o il metallo; così il trasporto vi rimane aderente. Tolta poi la carta, si lava, s'ingomma la pietra o il metallo e si fanno le usuali operazioni litografiche. Si può adoperare anche carta alla gelatina bromuro, e carta albuminata, ma soltanto per scopi puramente commerciali.

Se invece dalla negativa fotografica si vuole stampare una copia diretta su metallo o su pietra, allora si debbono utilizzare o il bitume o i colloidi bicromatati. Per l'utilizzazione del bitume vale quanto abbiamo già detto a p. 629 nei riguardi della fototipografia a tratto; però, dopo fatta l'esposizione e lo sviluppo coi solventi per asportare quella parte del bitume che non è stata impressionata dalla luce, lo si arresta portando la piastra sotto un getto d'acqua e lavandola; se ne asciuga poi delicatamente la superficie e la si espone per un poco al sole o alla luce diffusa per indurire bene lo strato di bitume che costituisce l'immagine. Si fa il trattamento con gomma e acido nitrico oppure con gomma e acido gallico, e poi s'inchiostrerà con inchiostro litografico e si procederà coi soliti sistemi litografici. I processi ai colloidi bicromati, più particolarmente l'albumina bicromata, ma anche la colla smalto bicromata, sono quelli più comunemente impiegati. Anche per questi il modo di procedere è identico come in fototipografia. Soltanto non si fa l'incisione profonda, ma semplicemente una leggera morsura con una debole soluzione di acido nitrico, e dopo il trattamento con gomma e acido gallico si procederà alla stampa litografica. Si possono così ottenere piastre da negativi a tratti o reticolati. Può essere utile in molti casi ricorrere alle inversioni, per ottenere sulla piastra un'immagine positiva da un positivo anzi che da un negativo. Numerosi sono i sistemi d'inversione, tanto per il bitume quanto per i colloidi bicromati, su pietra e su metallo.

Eseguito il trasporto su pietra o metallo le operazioni seguono secondo i comuni principî della litografia (v.).

Riportato che sia sulla pietra un disegno a inchiostro grasso, tra i cui componenti vi è sapone, la pietra viene, come si suol dire, preparata, coprendola per qualche istante con una soluzione di gomma arabica

acidificata con acido nitrico; questo decompone il sapone liberandone l'acido grasso, che chiude i pori della pietra, impermeabilizzandola completamente, e libera sotto forma solubile l'acido della gomma arabica. Questo penetra là dove la pietra non è ricoperta d'inchiostro grasso, ma s'insolubilizza disseccando, ed è capace di gonfiarsi assorbendo acqua, senza venire eliminato dai lavaggi. Bagnando la pietra, l'acqua sarà trattenuta dall'acido liberato dalla gomma, che riempie i pori nei bianchi dell'immagine, e sarà rifiutata dove l'acido grasso è penetrato nella pietra, anche quando l'inchiostro grasso superficiale sarà stato eliminato da un solvente. Inchiostrando la pietra, l'inchiostro schiverà tutte le parti che contengono acqua e si depositerà soltanto nei punti dove esisteva l'immagine. La spreparazione della pietra si fa col lavaggio in una debole soluzione di acido acetico.

Oggi la pietra litografica va cedendo il posto allo zinco e all'alluminio impiegati in fogli sottili. Il metallo però non essendo poroso non potrebbe trattenere l'umidità. Bisogna quindi costituire alla sua superficie, nelle parti che dovranno dare i bianchi dell'immagine, uno strato poroso e igroscopico di sali solubili aderenti, nei quali possano imprigionarsi la gomma arabica e l'acido derivante dalla sua decomposizione. Si ottiene ciò preparando il metallo; ma la preparazione è differente da quelle usate per la pietra litografica. È necessaria anzitutto la granitura del metallo perché l'umidità venga meglio trattenuta. Si usano poi, per la preparazione, ingredienti a base di gomma, acido gallico e acido fosforico; per la spreparazione, ingredienti a base di acido ossalico e nitrico.

Processo offset. – Permette di stampare i *clichés* a tratto o a mezza tinta con una macchina litografica rotativa. Presenta anche il grande vantaggio di rendere possibile la stampa anche su carte ruvide, per niente atte alla riproduzione fototipografica. E ciò perché l'immagine anziché venire impressa direttamente sulla carta, viene riportata su rulli di caucciù, contro ai quali passa la carta. In definitiva la stampa da una matrice piana e rigida come sarebbe il *cliché* tipografico, è trasformata in una stampa indiretta da una superficie cilindrica ed elastica.

Alla fine del sec. XIX e ai primi del XX ovunque si facevano esperimenti tendenti a dare alla litografia tutti quei mezzi tecnici che le permettessero di riguadagnare il terreno perduto dopo l'invenzione della fotocromotipografia. Rubel, litografo a Nutley (New Jersey), nel 1904, mentre cercava di stampare alla pressa litografica delle fototipie a mezza tinta, scoprì, per un caso, il principio dell'impressione indiretta. Il cilindro d'impressione della pressa di Rubel era ricoperto da uno strato di caucciù. Un operaio del Rubel dimenticò una volta di mettere il foglio di stampa così che il caucciù, invece del foglio, rimase impressionato e il foglio successivo si trovò stampato su ambedue le facce. Rubel poté allora constatare che l'immagine impressa nel rovescio del foglio dal caucciù offriva quasi perfetto il risultato che egli voleva raggiungere. Germogliò così in lui l'idea di una pressa rotativa provvista di un cilindro di caucciù riportatore e di un cilindro impressore di metallo. M. A. Sherwood della Sherwood Litograph Co. di Chicago e A. Kellogg della casa M. Kellogg e C. di New York, offrirono al Rubel i capitali necessarî per la realizzazione della sua idea. La Potter Printing Press fu incaricata di costruire le nuove macchine. Però dopo la costruzione della terza macchina i tre associati si separarono. Rubel partì per l'Inghilterra ove vendette una delle macchine. Kellogg prese la seconda macchina ed entrò alla Kidder Press Co. con la quale intraprese la fabbricazione delle macchine Offset Kellogg. Sherwood rimase per qualche tempo ancora alla Potter Press Co. e poi tornò a Chicago.

Intanto nel medesimo anno 1904 un litografo di Baltimora, certo G. Hermann, s'indirizzava alla Harris Presse C. di Niles (Stati Uniti) proponendo d'intraprendere la trasformazione delle presse litografiche in presse a impressione indiretta, e il 9 gennaio 1905 egli stipulava un contratto con questa casa, con cui s'impegnava a mettere a disposizione di essa tutti i piani, procedimenti e materiale necessario per la costruzione delle nuove macchine. La prima macchina di questo tipo fu installata alla Republic Banknote Co. di Pittsburg. Poco dopo altre industrie s'interessarono all'*offset* e si misero a costruire macchine. Quando Rubel fu a conoscenza dei lavori della casa concorrente, cercò di associarsi a Hermann, ma questo suo progetto non riuscì; egli morì il 4 settembre 1908 in Inghilterra. In quanto a Hermann, questi proseguì i suoi sforzi per diffondere e perfezionare le sue macchine, e fu successivamente in rapporti con ditte tedesche, inglesi e austriache a cui cedette licenze di sfruttamento dei suoi brevetti.

Il processo *offset* diede nuovo vigore all'industria litografica degli Stati Uniti. La produzione che nel 1900, in seguito alla regressione subita dalla litografia per lo sviluppo assunto dall'autotipia e dalla tricromia autotipica, si era contratta fino a un minimo di 17 milioni di dollari, si elevò a 34 milioni nel 1910, e a 54 milioni dal 1910 al 1913. Nel 1916 ammontò a 120 milioni di dollari e nel 1920 a 300 milioni di dollari. Oggi più di 1000 *offset* lavorano in quel paese.

Il procedimento *offset* deve molto anche alla Germania, dove, dopo gli Stati Uniti, ha avuto grandissima diffusione, ed è anche oggi in continuo incremento, grazie ai miglioramenti tecnici apportati dall'industria tedesca. In Inghilterra lo sviluppo dell'*offset* può dirsi che s'inizî dal 1908, dopo che Arthur B. Evans e G. K. H. Wichmann di Leeds ebbero ottenuto un brevetto per una macchina rotativa per impressione indiretta, che fu anche brevettata in Germania nel 1909. È questa l'origine delle prime macchine costruite in serie e lanciate sotto il nome di sistema Mann. Anche in Francia l'*offset* ha assunto un considerevole sviluppo. Pure in Italia funzionano oggi parecchie centinaia di *offset*.

La tecnica delle riproduzioni fotomeccaniche non poteva mancare, essa pure, di essere oggetto di un tentativo d'industrializzazione totale. D'altra parte i progressi considerevoli realizzati nella tecnica dell'*offset* dovevano necessariamente condurre a evitare il più possibile tutte le operazioni intermedie suscettibili di compromettere in qualche maniera la qualità delle immagini, come p. es. i trasporti. Si è giunti quindi a copiare direttamente il negativo (o il positivo nel caso di copia per inversione) convenientemente ritoccato, sul metallo o sulla pietra, quel numero di volte necessario, e a disporre le copie in posizioni rigorosamente determinate, così da poter assicurare anche l'esatto reperaggio delle impressioni policrome.

Questo lavoro non può essere fatto con la voluta precisione che utilizzando delle macchine (fig. 25), di cui oggi sono sul mercato parecchi modelli: Printex, Repetex, Lithotex, Reportaddor Marinoni, ecc., in alcune delle quali la ripetizione del soggetto si fa sopra una lastra fotografica, che poi si stampa su pietra o metallo, in altre invece si fa direttamente sulla pietra o sul metallo. Infine, per la riproduzione dei testi si sono fatti in questi ultimi anni diversi tentativi per realizzare macchine che componessero automaticamente con matrici trasparenti, per la copia diretta su metallo. Si sono costruite infatti macchine ingegnosissime ma i loro vantaggi non sembrano sufficienti per giustificare una modificazione così sostanziale dei metodi attualmente esistenti.

Altri processi. – L'ultima parola in fatto d'impressioni planografiche sembra sia stata detta da A. R. Trist, col suo recentissimo *processo Pantone*. Una lastra di acciaio ricoperta di un'emulsione speciale a base di sali di mercurio è esposta direttamente nell'apparecchio, e dopo alcune semplici e brevi manipolazioni, può essere messa in macchina fornendo a grandissima velocità delle immagini perfette. La base del processo sta nella proprietà delle amalgame di mercurio, di rifiutare gl'inchiostri grassi. Questo processo che sembra interessantissimo non ha avuto ancora una pratica applicazione industriale.

Procedimenti a incavo.

In questi procedimenti si fa uso di matrice incavata. La stampa avviene in appositi torchi o in apposite macchine, che premono la carta negl'incavi della matrice stessa, perché ne assuma l'inchiostro. Appartengono a questo tipo di procedimenti la *fotocalcografia* e la *rotocalcografia*.

Fotocalcografia. – Il procedimento fotocalcografico, che certamente è uno dei più belli e dei più perfetti della tecnica fotomeccanica, sebbene adatto alle grandi tirature, non è altro che il processo all'acquaforte applicato a mezzo della fotografia. Si può fare della fotocalcografia a bianco e nero e a mezza tinta; e quest'ultima a grana o a reticolo. Bisogna partire da un buon negativo ricco di mezze tinte. Però nella stampa non si utilizza il negativo, ma il relativo diapositivo. La lastra di rame su cui dovrà eseguirsi la matrice per la stampa, deve essere di ottima qualità e levigatissima. Va tagliata nelle volute dimensioni, perfettamente sgrassata, e allora

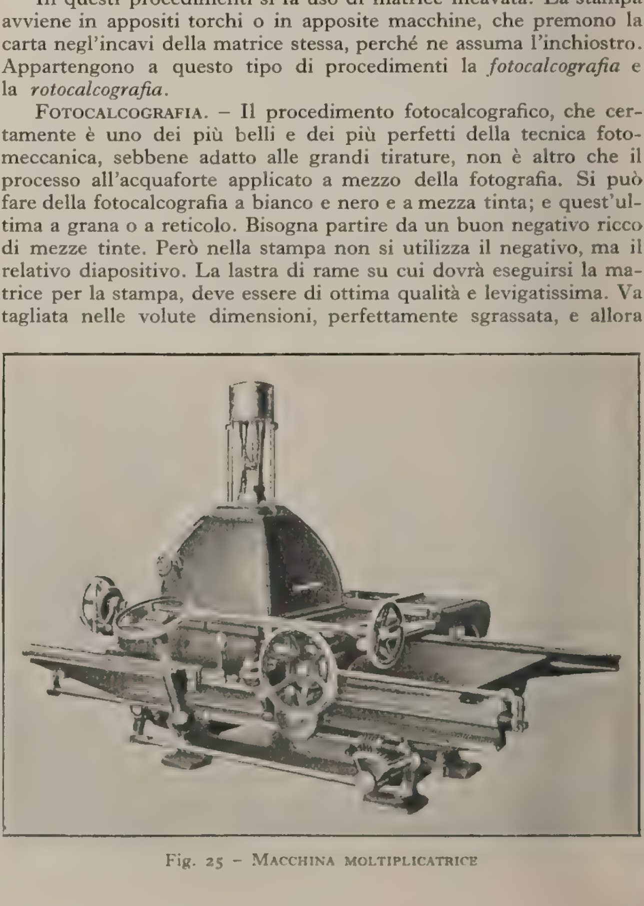


Fig. 25 – Macchina moltiplicatrice

è pronta per ricevere la granitura. Si ottiene la granitura facendovi depositare uno strato di finissima polvere di asfalto, in quantità maggiore o minore a seconda delle dimensioni del soggetto da riprodurre e del carattere dell'immagine che si vuole ottenere.

Si fa la granitura entro una cassa speciale (fig. 26), nella quale la finissima polvere di asfalto viene agitata o mediante la rotazione della cassa intorno a sé stessa o dal movimento di palette situate entro essa. Così messa in sospensione la polvere, per effetto della gravità si andranno più rapidamente depositando sul fondo le particelle più grosse, e successivamente le più esili. Si potrà quindi avere una granitura tanto più fina quanto più si ritarderà l'introduzione della lastra nella cassa, e più omogenea, ma tanto meno serrata, quanto meno la lastra sarà rimasta nella cassa.

Fatta la granitura si passerà alla cottura, per fare aderire alla lastra i grani di resina. La lastra si riscalda su un fornello elettrico o a gas fino a tanto che il rame non avrà presa una tinta aranciata o rossastra. D'altra parte si sarà fatta dal diapositivo una buona stampa su carta al carbone. Sotto l'acqua si fa aderire il foglio di carta carbone alla superficie gelatinata della lastra, si comprimono delicatamente le due superficie in modo da avere un perfetto contatto tra loro, e s'immerge la lastra nell'acqua riscaldata a 35°-40°. Qui l'immagine si sviluppa, vale a dire si scioglie la gelatina nelle parti che non hanno subito l'azione della luce, mentre rimane aderente alla superficie della lastra nelle parti dove ha risentito l'azione della luce, in uno strato maggiore o minore corrispondente alla diversa azione della luce che ha attraversato il dispositivo. Si toglie delicatamente la carta da sopra la piastra, lasciando questa nell'acqua calda e agitandola sempre fino a che l'immagine non si sia spogliata completamente della gelatina solubile. Si fa asciugare spontaneamente al riparo dalla polvere; si verniciano con vernice di bitume il dorso e i bordi della lastra, e poi la si passa alla corrosione.

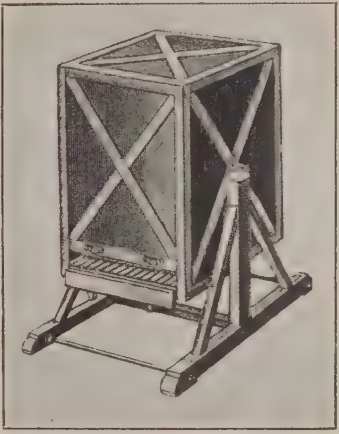


Fig. 26 – Cassa per granire le lastre di rame in fotocalcografia (da L.-P. Clerc, *Encyclopédie scientifique*)

La corrosione si fa con soluzioni di percloruro di ferro di concentrazione variabile fra i 30° e i 40° Bé. Le soluzioni normalmente adoperate sono quella a 40°, quella a 36°, quella a 33° e quella a 30°, e per l'incisione di una lastra debbono essere adoperate tutte cominciando dalla più concentrata (40°). La gelatina oppone una certa resistenza alla sua penetrazione, quindi la soluzione a 40° penetrerà tanto più facilmente quanto più lo strato di gelatina è sottile; in corrispondenza delle ombre forti perciò la corrosione sarà più profonda. Dopo un po' di tempo, quando si vede che l'azione del bagno rimane limitata ad alcune tinte più scure senza agire su altre, si sospende l'azione di questo bagno e si porta la lastra nel bagno a 36°, meno concentrato, cioè, e che quindi penetra più facilmente. Saranno allora attaccate le mezze tinte scure coperte da uno strato di gelatina più denso di quello che copre i neri più intensi. Quando questo bagno non attacca più altre tinte, la si trasporta in quello a 33°, per attaccare le mezze tinte chiare, e finalmente in quello a 30° che attaccherà le grandi luci. La temperatura più conveniente è intorno i 25°.

Ultimata la corrosione, la lastra si lava abbondantemente con acqua. La gelatina che è su di essa viene asportata con una soluzione di potassa al 20%; si lava di nuovo, si asciuga e con un miscuglio di benzina e di essenza di trementina si asporta tutto il bitume. Si rilava con potassa, si sciacqua e s'immerge in una soluzione al 5% di acido cloridrico per rendere lucente il metallo corroso. Si fanno poi sulla lastra gli opportuni ritocchi; se essa deve resistere a forti tirature la si acciaia o la si cobalta; e poi si procede alla stampa.

Per la stampa si usano torchi speciali in cui la pressione è esercitata da un cilindro. Tra il cilindro e la lastra si pone una sostanza elastica, per dar modo alla carta di potere, mediante la pressione, entrare nelle cavità incise della matrice per assumerne l'inchiostro. L'inchiostratura si fa con rulli e tamponi, e con tamponi piatti rivestiti di pelle si fa la pulitura della sua superficie, perché i bianchi non rimangano sporchi. La stampa al torchio è molto lenta; ed è questa una delle ragioni che influiscono sul costo non indifferente di tale procedimento, da cui però si hanno ottimi risultati.

Rotocalcografia. – Questo procedimento è uno dei più diffusi. Oggi non vi è grande città al mondo che non offra al pubblico giornali, riviste, cataloghi illustrati col sistema rotocalcografico. Se un leggero appunto si può fare a esso, è quello della troppa uniformità delle illustrazioni dovuta alla tonalità della carta generalmente adoperata, e al colore, alla lunga monotono, degl'inchiostri. Ma ciò è ben poca cosa dinanzi alla superiorità grafica delle illustrazioni e alla possibilità di stampare anche su carta economicissima come quella dei giornali, e di fare delle fortissime tirature.

Il processo di rotocalcografia è stato applicato in primo luogo da K. Klietsch alla Rembrandt Intaglio Printing Co. di Lancaster nel 1895, secondo una tecnica di poco differente da quella suggerita nel 1890 da Ch. Ekstein del Servizio geografico olandese. Un pezzo di carta al carbone è esposto successivamente sotto un diapositivo del soggetto da riprodursi e sotto un reticolo a fini linee trasparenti su fondo opaco (fig. 27), poi trasportato su una lastra o su un cilindro di rame. Le successive operazioni vengono fatte come nella calcografia a grana. Tale procedimento però non aveva ancora raggiunta la voluta praticità industriale.

In una maniera tutto affatto inattesa doveva raggiungersi tale praticità. Si deve ciò ai lunghi e pazienti studî di un impressore di stoffe, il dott. Mertens di Friburgo. I suoi primi studî però avevano un altro scopo, quello cioè di applicare i procedimenti fotomeccanici all'impressione delle stoffe su macchina rotativa. Una volta ottenuto questo scopo, era naturale che l'idea d'imprimere delle immagini su carta col medesimo processo rotativo a incavo, dovesse presentarsi, come si presentò, alla sua mente. Egli infatti, in seguito a successivi studî, fece costruire dalla Società alsaziana di costruzioni di Mulhouse, che da molto tempo si era specializzata nella fabbricazione di macchine per l'impressione delle stoffe, una pressa con cui a Pasqua del 1910 fu potuto stampare il primo numero della *Freiburger Zeitung*, illustrato col nuovo procedimento che fu chiamato *rotocalcografia*. La *Gazzetta di Francoforte* fu la seconda ad adottare questo procedimento. Nel 1912 le *Illustrated London News* di Londra fecero un impianto di rotocalco che permise loro di pubblicare settimanalmente un supplemento illustrato ricercatissimo. L'anno seguente il *New York Times* ricorse esso pure a tale procedimento. In Francia nella medesima epoca l'*Illustration* e *Le Miroir* utilizzarono per i primi il processo in parola. Poi la guerra mondiale venne a ritardarne momentaneamente lo sviluppo, ma nel 1919 esso riprese nuovamente vigore. Tutti i paesi studiarono e adottarono ciascuno secondo le proprie possibilità questo metodo.

A grandi tratti il procedimento rotocalcografico può essere così descritto: dal soggetto si ritrae un negativo normale e da questo un diapositivo. Si stampa poi il diapositivo su carta al carbone, prima o dopo l'impressione di un reticolo. In tal guisa sulla carta al carbone si trovano a essere riunite la stampa dal reticolo e quella dal diapositivo, fatte però successivamente l'una all'altra. Il reticolo che si adopera per la rotocalcografia è diverso da quello che serve per la fototipografia, avendo le linee trasparenti su fondo opaco, anzi che le linee nere su fondo chiaro. Si potrebbe dire che ne è l'inverso. Le linee trasparenti poi sono molto più strette. Poiché la visione dell'immagine per effetto del reticolo si ottiene nella stampa positiva, viene eliminata la difficoltà non piccola dell'esecuzione del negativo reticolato, come occorre in autotipia.

La carta al carbone impressionata viene applicata su un cilindro di rame accuratamente levigato, ottenendone il contatto perfetto. Si lascia seccare per pochi minuti, e poi s'immerge il cilindro nell'acqua calda, facendolo continuamente ruotare. Si ottiene così lo spogliamento dell'immagine; lo si lava bene, lo si fa seccare, e poi si ricoprono con vernice di bitume tutte le parti che non debbono essere corrose. Si passa allora all'incisione, che si fa con soluzioni di percloruro di ferro a densità variabili, come abbiamo descritto più sopra. Terminata l'incisione il cilindro è pronto per la stampa in macchina. La rotativa calcografica (fig. 28) si basa sul medesimo principio su cui si basano le macchine per la stampa dei tessuti.

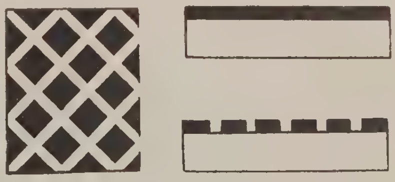


Fig. 27 – Reticolo per rotocalcografia (da A. Seyl, *La rotogravure*)

Il cilindro di rame *A* che porta la matrice incisa viene inchiostrato da un rullo inchiostratore, che pesca in una vasca sottostante che contiene l'inchiostro fluidissimo. Una spatola (*racle*) striscia contro la superficie del cilindro per asportarne l'inchiostro aderente alla sua superficie, lasciando solo quello che riempie le cavità della matrice. La carta è compressa contro il cilindro che porta la ma-

[illegible]trice a mezzo di un piccolo [illegible], premuto da un rullo pesante sovrastante a esso [illegible] per effetto della pressione penetra nelle cavità della matrice e ne [illegible] l'inchiostro. Come si è detto, l'inchiostro è molto fluido e secca rapidamente; a ogni modo se ne favorisce l'essiccamento o con una corrente di aria calda, o col passaggio su un rullo riscaldato. La carta adoperata per queste macchine è a bobine, e quindi si svolge dal rotolo, come nella stampa dei giornali.

I cilindri di rame, dopo [illegible] per la stampa, vengono [illegible] [illegible] facendo[illegible] di rame. Lo spessore del rame deve essere di [illegible] per 2 a 3 con la [illegible] per la [illegible] il cilindro viene [illegible] su un tornio speciale [illegible] con acqua, poi una mola di [illegible] si brunisce e si descrive [illegible] Prima dell'uso il cilindro deve essere bene [illegible].

[illegible]

[illegible] senza timore di disuguaglianze [illegible] sono addirittura sorprendenti [illegible] l'immagine non è più del [illegible] reticolatura si scorge po[illegible] desiderata, dipendendo [illegible]

[illegible] dagli inchiostri [illegible]. Appartengono alla [illegible] Essi quindi [illegible] penetrata la carta [illegible] la ragione per cui la [illegible] carbon fossile, [illegible]. Alcuni tipi di questi inchiostri non hanno altro [illegible] e sono quelli adoperati per i quotidiani o le riviste [illegible].

Da quando si [illegible] non si è tardato a [illegible] macchine da stampa [illegible] perfezionati tipi di macchine. Attualmente [illegible] tipi di queste macchine: macchine per la stampa [illegible] (fig. 29), macchine per l'impressione su carta continua [illegible] di una rotativa per l'impressione tipografica, a cui [illegible] per l'impressione rotocalcografica [illegible] periodici contenenti un supplemento [illegible], macchine per la stampa in colori, formate da [illegible] incavo, disposti in cascata o a tandem, [illegible] successivamente sotto ciascuno dei tre [illegible] sovraimpressione i tre colori che f[illegible].

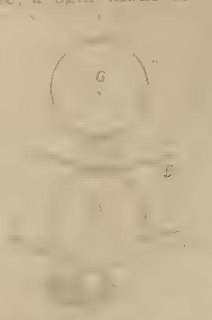


Fig. 28 – Schema di macchina rotocalcografica: *A*, cilindro della matrice; *B*, rullo inchiostratore; *C*, cassetta serbatoio dell'inchiostro; *D*, spatola (racla) per l'asportazione dell'inchiostro superfluo; *E*, carta; *F*, cilindretto ricoperto di caucciù; *G*, rullo compressore.

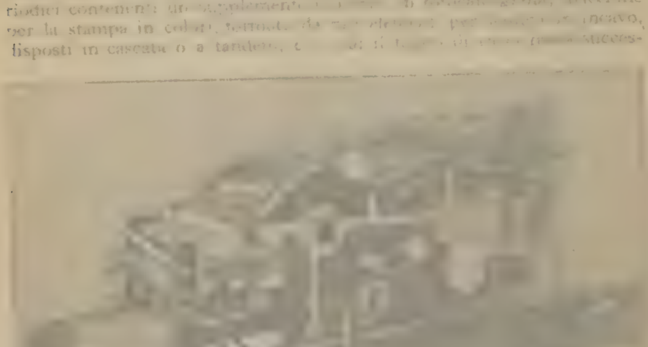


Fig. 29 – Macchina rotocalcografica semplice M.A.N.

Recentemente in Inghilterra è stato creato un nuovo tipo [illegible] che si potrebbe chiamare Helio-offset. In questa macchina [illegible] è riportata da un cilindro di rame su un rullo di caucciù, che [illegible] sulla carta. Essa permette così di lavorare le carte granose [illegible] vide. Infine una grande casa di New York ha creato un tipo [illegible] che realizza la triplice combinazione delle impressioni tip[illegible] rotocalcografiche e offset. E nuovi tipi di macchine del genere [illegible] continuamente sul mercato.

Anche in rotocalcografia s'incominciano a ottenere [illegible] colori, quantunque difficoltà di varia natura debbano [illegible] per potere avere soddisfacenti risultati.

Lo sviluppo e lo stato attuale dei diversi procedimenti fotomeccanici.

Fototipografia. – Nonostante che da diversi anni i procedimenti fototipografici abbiano assunto un alto grado di perfezione [illegible] menti tecnici e varie facilitazioni nel lavoro si sono potute realizzare. Così tra l'altro nelle illustrazioni di certi annunzî di giornali [illegible] dell'immagine reticolata è stata deliberatamente esagerata [illegible] reticoli incisi, d'una considerevole perfezione meccanica e [illegible] elevato, tele metalliche assai grosse. La moltiplicazione dei [illegible] grafici è ora ottenuta in molti stabilimenti prendendo l'impronta a freddo su fogli di piombo sotto la pressa idraulica; di guisa che i [illegible] ottengono hanno rigorosamente le medesime dimensioni che gli originali, il che è estremamente importante nelle impressioni policrome. [illegible] idea di applicare l'elettrolisi alla morsura del rame è stata [illegible] ripresa e resa commerciale; la lastra costituisce l'anodo in una vasca contenente un elettrolito appropriato, e il rame che viene disciolto si deposita al catodo. A favore di questo sistema di morsura stanno l[illegible] tempo e la possibilità di mordere più profondamente il metallo.

Fototipia. – Il legame tra la fotografia e la stampa [illegible] più evidente nella fototipia che in qualunque altro procedimento fotomeccanico; i metodi operatorî della fototipia non differiscono infatti che pochissimo da quelli usati in fotografia per la riproduzione con inchiostri grassi (processo all'olio, resinotipia, ecc.). La fototipia è [illegible] utilizzata per piccole tirature (300 a 1000 copie) o per qu[illegible] di estrema delicatezza. Tentativi sono stati testé fatti per [illegible] fogli sottili di metallo come supporti dello strato fototipico [illegible] mettere il tiraggio sulle rotative litografiche; impiegando [illegible] reticolati e prolungando sufficientemente l'esposizione alla [illegible] nare la gelatina in tutto il suo spessore, si ottengono lastre [illegible] suscettibili di fornire grandi tirature a grande velocità. [illegible] che tali perfezionamenti potranno fare assurgere la fototipia a procedimento industriale, col raggiungimento dei due requisiti, il poco costo e la finezza di lavoro.

Fotolitografia. – La fotolitografia ha principiato ad [illegible] ordinaria [illegible]

Numerosi perfezionamenti sono stati [illegible]

[illegible] macchine per la [illegible]

[illegible] – La [illegible]

(fot. Publishers' Photo Service. N. Y.)

UNA RARA COMPOSTA DEL CRATERE DI HALEAKALA (Is. Hawai), Riproduzione in fototipia

(fot. E.N.I.T.)

FONTANA DEL NETTUNO IN PIAZZA NAVONA A ROMA, Riproduzione in rotocalco

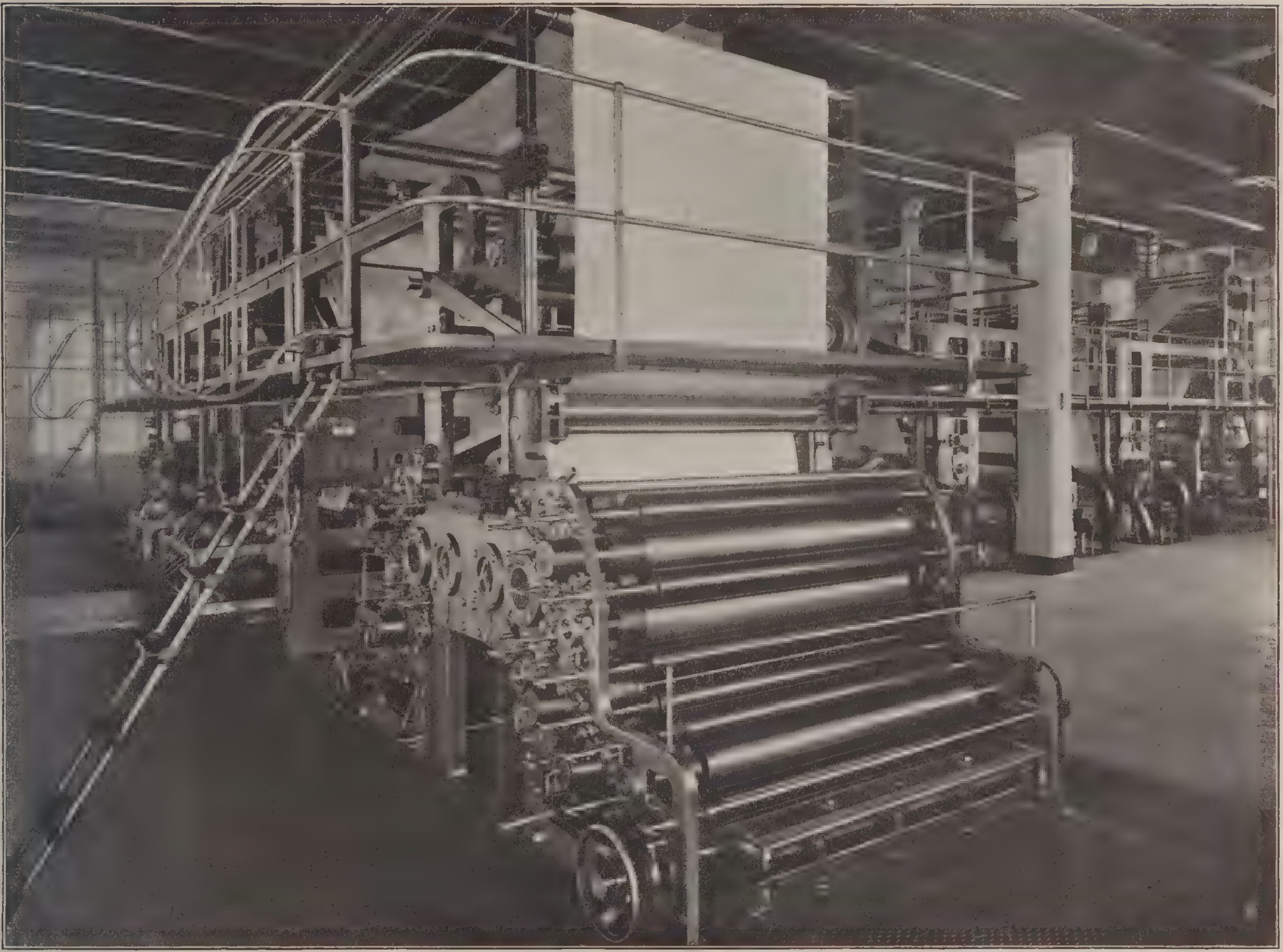


Fig. 30 – Rotativa calcografica combinata con rotativa tipografica

una grande perfezione tecnica e che la copia al carbone trasportata su rame non presenti alcun difetto. La morsura esige però una grande esperienza, ma offre, insieme con l'inchiostratura a mano e con la pressa a braccia, una grandissima libertà d'interpretazione. La tecnica della rotocalcografia era già ben avviata prima della guerra mondiale; da allora si sono fatti più che tutto progressi di ordine meccanico. Questo procedimento oggi comincia a essere adoperato correntemente anche per le riproduzioni tricromiche. La rapidità d'essiccamento dell'inchiostro è di grandissimo vantaggio, specie nelle stampe a colori, permettendo di procedere all'impressione dei monocromi in successione rapidissima, col disporre più macchine a tandem, e col far passare la carta dall'una all'altra, uscendo dall'ultima con l'immagine completa. Più recentemente si sono costruite rotative multiple che imprimono in tre o quattro colori sulle due facce della carta. Le difficoltà del reperaggio sono state quasi completamente vinte. Sono in funzione anche macchine rotocalcografiche accoppiate a rotative tipografiche per quotidiani. Si sono fatti anche considerevoli sforzi per aumentare la vita utile dei cilindri di rotocalcografia; un tempo si considerava come un successo lo stampare 100.000 esemplari da un cilindro; questo limite è oggi frequentemente sorpassato, e anche di molto sorpassato se i cilindri sono cromati dopo la morsura. Si sono utilizzate nuove tecniche per le operazioni di ramatura, molatura e lucidatura dei cilindri di rame, che, specialmente per tirature limitate, gravavano fortemente i prezzi di costo. La sostituzione di sottili fogli di rame ai cilindri ramati è stata realizzata fino dal 1926, e ha importato la possibilità delle operazioni fotografiche e d'incisione fuori, in stabilimenti specializzati, con risparmio nelle spese d'impianto per piccole industrie.

V. tavv. CXXVII e CXXVIII e tavv. a colori.

Bibl.: R. Namias, *I processi d'illustrazione grafica*, Milano 1925; id., *Manuale teorico pratico di chimica fotografica*; L.-P. Clerc, *Les réproductions photomécaniques monochromes*, Parigi 1925; A. Seyl, *L'offset*, Bruxelles 1927; C. Schiaparelli, *Fisica e chimica fotografica*, Torino 1931; A. Seyl, *La rotogravure*, Bruxelles 1928; J. Verfasser, *The Half-tone Process*; R. Russ, *Handbuch der modernen Reproduktionstechnik*, Francoforte sul M. 1927. L. Pam.

GRAFICI: v. diagramma.

GRAFICI, ORARÎ: v. orario.

GRAFITE (dal gr. γράφειν « scrivere »). – Minerale conosciuto, per il suo potere colorante, fino dalla più remota antichità, e ritenuto, per molto tempo, contenente piombo, d'onde il nome di *piombaggine*. È costituito da carbonio cristallizzato di cui forma la fase stabile, alla pressione ordinaria. Cristallizza nel sistema trigonale in forme, di solito, assai imperfette, lamellari, scagliose, fibrose. Le lamelle meglio formate hanno contorno esagonale.

Proprietà fisiche. – La grafite è morbida e untuosa al tatto, ha colore grigio-scuro o nero, lucentezza metallica, peso specifico 2,2 e durezza 1 (Mohs), sfaldatura basale perfetta. Le lamine flessibili, ma non elastiche, sono opache anche in sezione sottile, con spessori di 0,2-2 μ; lasciano però passare una luce verde cupa. L'indice di rifrazione fu trovato eguale a 1,93-2,07. Al pari del diamante è trasparente ai raggi X. È un buon conduttore del calore e della elettricità. Infusibile al cannello almeno sotto 3000°.

Proprietà chimiche. – La grafite è inattaccabile dagli acidi, compreso il fluoridrico, dalle basi, dal cloro nascente. Arroventata all'aria si ossida con estrema lentezza, nell'ossigeno brucia tra 620-670°. Trattata con acido nitrico concentrato e clorato potassico ben secco essa assume idrogeno e ossigeno trasformandosi in acido grafitico di colore giallo oro. La distinzione tra grafiti e grafititi, basata sul diverso comportamento al calore dopo avere umettato con acido nitrico fumante, oggi non si fa più, essendosi constatato che anche altri minerali a struttura lamellare, come le miche, possono, al pari delle grafiti, rigonfiare e dare delle masse vermiformi. Nelle applicazioni tecniche si sogliono distinguere le varietà lamellari (*flinz*), bacillari o fibrose, compatte o amorfe.

GRAFITE GREZZA E LAVORATA – Irkutsk, Siberia
Roma, Museo di mineralogia della R. Università

GIACIMENTI. – La grafite è assai diffusa in natura e spesso abbondante. Ha genesi organica se deriva dalla carbonizzazione estrema di organismi vegetali, inorganica se si è separata per segregazione magmatica da un magma, come nelle meteoriti, nelle sieniti nefeliniche della Siberia, nella trachite del M. Amiata in Italia, o, come a Ceylon, ove si rinviene in una pegmatite e sarebbe dovuta a fenomeni pneumatolitici. In Italia fu trovata presso Chiesa in Val Malenco, in Valle Strona e qui entro a una formazione pegmatitica e nel calcare stesso ammantante la roccia eruttiva; nelle kinzigiti di Coggiola e di Ornavasso; a Ribordone in Val d'Orco; nei calcari metamorfici della Valle Pellina e a Omegna in provincia di Novara; in una quarzite del M. Rosa e anche nella zona delle pietre verdi della Stura di Lanzo; e, nella Toscana, nella regione metallifera Bottino-Val di Castello, negli scisti paleozoici del M. Pisano, nella trachite, già ricordata, dell'Amiata; nei blocchi calcarei del M. Somma; nelle kinzigiti di Olivadi in Calabria e al M. Rosso in Sicilia, ecc. Però gli unici giacimenti italiani sfruttati sono quelli delle Valli Valdesi (Alpi Cozie) e delle Valli della Bormida (Alpi Marittime). Nelle Valli Valdesi (Chisone e Pellice) si ha una larga fascia di scisti cristallini grafitici e in qualche punto anche antracitosi che da Giaveno a N. s'estende per 60 km. circa, verso S., fino nelle vicinanze di Saluzzo. La coltivazione è fatta mediante gallerie sotterranee, situate in massima parte sulla destra del Chisone tra Pomaretto e S. Germano e a un'altezza variabile tra 500-1000 m. sul livello del mare.

In Liguria si hanno, per lo più, arenarie e conglomerati permocarboniferi grafitici e anche antracitosi. La grafite ligure, come quella piemontese, è di regola di tipo amorfo e con un tenore in carbonio grafitico tra 42-87%. Nel 1912 la produzione italiana ha raggiunto le 13.170 tonnellate, oggi non arriva alle 10 mila tonnellate annue e presentemente buona parte delle miniere sono chiuse.

Analoghi ai giacimenti del Piemonte sono quelli della Stiria in Austria, gli unici importanti che siano rimasti dopo la guerra mondiale a questa nazione, la quale, per molti anni, fu la più forte produttrice di grafite del mondo (tonn. 54.500 nel 1913). I cospicui depositi di Boemia, sfruttati fin dal 1617, sono contenuti in una formazione gneissica e considerati come il prolungamento di quelli di Passau in Baviera, dai quali la Germania estrae un'ottima grafite di tipo lamellare che servì, fin dal Medioevo, per confezionare crogioli refrattari già adoprati dagli alchimisti.

Presso Isérables, nel Vallese, furono estratte nel 1899 tonn. 3000 di grafite. Presentemente la produzione elvetica è insignificante. Anche negli altri paesi europei i giacimenti di grafite hanno scarsa importanza. La Spagna ha grafite lamellare nella provincia di Huelva, ma sfrutta, per ora, solo quella di Marbella nella provincia di Málaga. Nella Svezia si è trovata della grafite presso Vittangi sul fiume omonimo, tra formazioni granitiche, sienitiche e gabbriche. Per la Norvegia va ricordato un ricco filone nel Nordland. Coltivazioni periodiche di grafite flinz (lamellare) si trovano in Finlandia.

La famosa miniera di Borrowdale nel Cumberland è chiusa da circa un secolo. Pure esaurita, ma non meno nota, è la miniera Alibert a O. di Irkutsk in Siberia, sfruttata un tempo da Faber di Norimberga.

Forte produttrice di grafite è l'isola di Ceylon, ove il minerale si presenta in filoni ben delimitati dalle rocce incassanti (gneiss e calcari cristallini). Anche la Corea ha buoni giacimenti entro rocce gneissiche ma fornisce per lo più grafite amorfa, formatasi, pare, da carboni paleozoici metamorfosati. Cospicui giacimenti di grafite lamellare esistono nel Madagascar, ove la produzione è in aumento anche perché il minerale viene estratto con poca spesa. Molto ricercata per matite è quella di Sonora nel Messico, originatasi per metamorfismo di banchi di carbone fossile. Negli Stati Uniti la grafite fu oggetto di ricerche in ben 17 stati diversi, ma il grosso della produzione proviene dallo stato di New York, ove a Ticonderoga il minerale avrebbe origine pneumatolitica, poi dalla Pennsylvania e dall'Alabama. Questi giacimenti dànno contemporaneamente grafite lamellare, amorfa, filoniana o cristallina. Nello stato di New York la grafite si rinviene in formazioni metamorfiche precambriche (calcari e scisti) attraversate, in molti punti, dalle pegmatiti; nell'Alabama entro a scisti che ne contengono solo 3-5%, ma per contro abbondanti, poco coerenti, il che facilita l'escavazione. Nella contea di Chester, in Pennsylvania, la roccia grafitica è pure un gneiss alterato, largamente compenetrato dalle pegmatiti. Grafite cristallina o piombaggine dànno l'Alasca, il Montana; grafite lamellare la California e il Texas; grafite amorfa il Michigan, il Nevada, il Colorado, Rhode Island, derivata da antracite metamorfosata.

Prima della guerra mondiale la produzione mondiale era di circa 100.000 tonn. all'anno, durante la guerra raggiunse le 215.000 tonn. (1917), ora è ritornata press'a poco alla media prebellica. E. Gr.

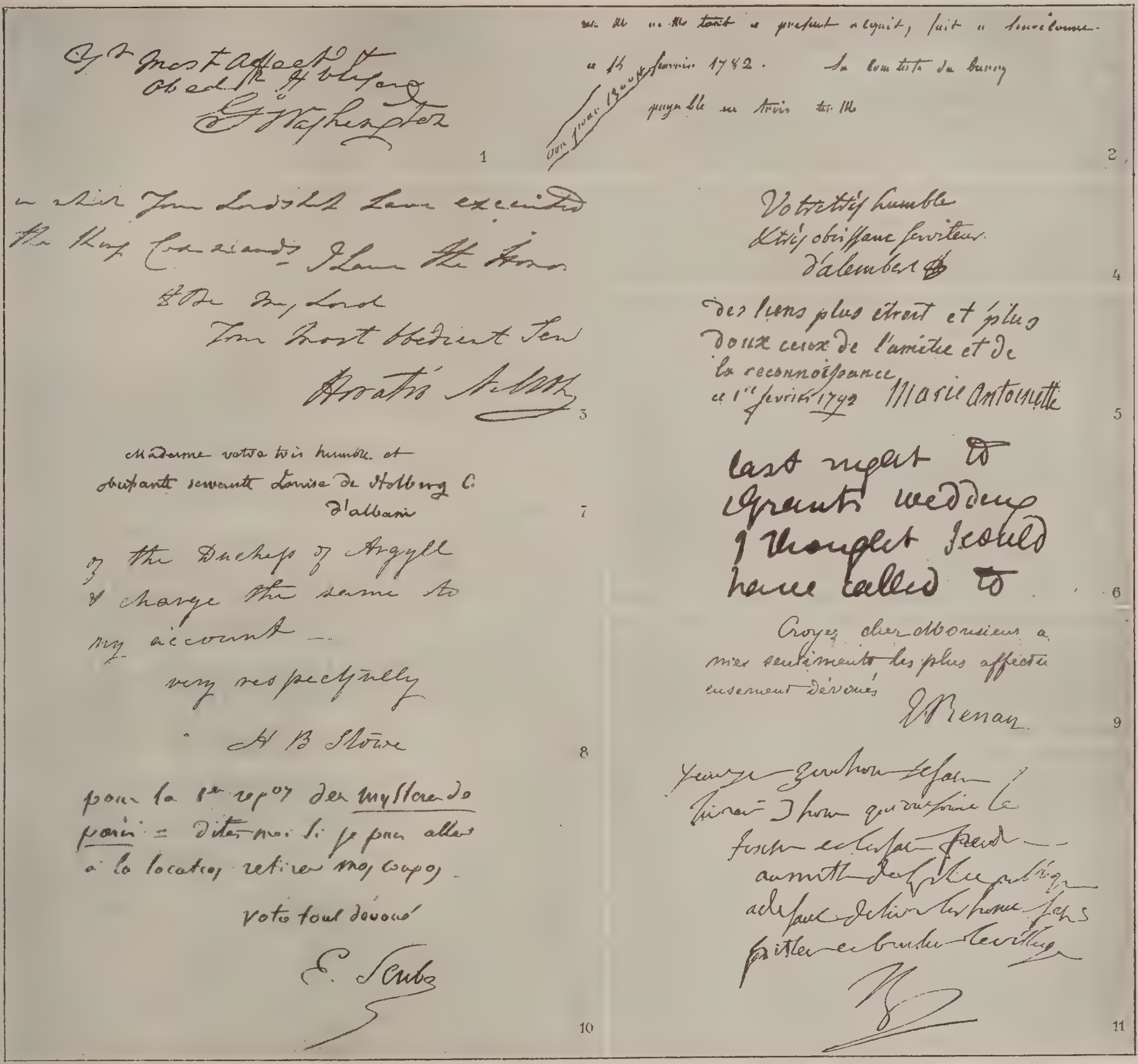
TRATTAMENTO INDUSTRIALE. FABBRICAZIONE DELLA GRAFITE ARTIFICIALE. – L'industria sottopone a purificazione la grafite naturale liberandola dalle impurezze (sabbia, pirite) presenti e prepara la grafite artificiale. La grafite naturale viene purificata meccanicamente mediante triturazione e setacciamento o triturazione e lisciviazione con acqua corrente. Si ricorre alla purificazione per via chimica quando si voglia ottenere grafite purissima: si possono, ad es., eliminare i silicati presenti, trattandola opportunamente con fluoruro di ammonio e acido solforico concentrato.

La grafite si prepara artificialmente col processo Acheson. In esso si adoperano forni come quelli che servono per la preparazione del carborundo e che sono costituiti da una grossa camera di materiale refrattario. Dalle pareti anteriore e posteriore di essa entrano gli elettrodi che portano la corrente; al centro e nel senso dell'asse del forno si dispone un nucleo di carbone in frammenti per collegare elettricamente gli elettrodi e, attorno, il carbone da trasformare in grafite. Regolando opportunamente l'intensità della corrente, si raggiunge, dopo 12-24 ore, la temperatura adatta alla grafitizzazione (oltre i 2200°). Nel processo Acheson si adopera, come materia prima, antracite della Pennsylvania ad alto contenuto in ceneri (25-30%). Si ammette che, a causa della silice presente come impurezza, si formi come corpo intermedio carburo di silicio, che poi si scompone, per ulteriore innalzamento della temperatura, mentre il silicio distilla e rimane indietro la grafite. Le esperienze di E. Moissan dimostrano tuttavia che tutte le varietà di carbonio, anche se purissime, possono, sotto determinate condizioni, trasformarsi in grafite. D'altra parte è stato dimostrato che anche altri ossidi, come gli ossidi di ferro, di alluminio, di manganese, di calcio, hanno la stessa funzione della silice. Si crede perciò che essi facilitino la conversione del carbone in grafite, funzionando quasi da catalizzatori, con formazione di un carburo intermedio che poi si decompone in metallo e grafite. E. G. Acheson prepara grafite molto pura adoperando come materiale di partenza coke di petrolio con una piccola percentuale di ossido ferrico.

ANALISI. – Le determinazioni che si eseguiscono sulla grafite sono quelle che si riferiscono al contenuto in ceneri e in carbonio. Il contenuto in carbonio si può determinare per combustione diretta in corrente di ossigeno, ma più comunemente si determina facendo un'intima mescolanza di gr. 0,5 di grafite finemente polverizzata con 25 di litargirio. Il miscuglio si pone in un crogiolo di terra refrattaria, si ricopre con un po' di litargirio e si riscalda, coperto, in un forno fino a completa fusione; dopo raffreddamento, il regolo di piombo ottenuto viene estratto, pulito e pesato: 34,5 parti di piombo corrispondono a 1 parte di carbonio. Il contenuto in carbonio va dal 50% per quelle più impure, al 95-99,8% per le varietà più pure provenienti da Ceylon; le usuali contengono circa il 60-80% di carbonio. La grafite naturale si distingue da quella artificiale, perché, mentre la prima contiene sempre dello zolfo, la seconda non ne contiene.

USI. – Gli usi della grafite sono numerosi e si fondano essenzialmente sulla refrattarietà al fuoco e sulla poca durezza, sulla untuosità e sulla conducibilità.

Per la refrattarietà al fuoco e pel suo debole coefficiente di dilatazione, sino dall'antico, la grafite è stata utilizzata per fabbricare crogioli da fonderia, mescolandola con argilla (1 parte di grafite e 1 di argilla) o con sabbia quarzifera. Essa viene usata per verniciare i forni; s'impiega anche per spalmare oggetti di ghisa e di ferro per preservarli dalla ruggine. Per la sua untuosità trova impiego come lubrificante, sia da sola, sia mescolata con vaselina o sospesa in acqua o in olî lubrificanti. Si adopera, di preferenza, la grafite artificiale. A questo scopo Acheson prepara della grafite finemente suddivisa col processo di deflocculazione. La grafite, finemente macinata, viene sospesa in acqua contenente tannino e un po' di ammoniaca: dalla soluzione colloidale di grafite che risulta, si ottiene poi un liquido pastoso che è chiamato Aquadag e che può essere diluito a piacere senza che si abbia separazione di grafite. Un altro metodo consiste nel mescolare l'Aquadag concentrato con olio minerale; la grafite passa nell'olio allo stato deflocculato e il prodotto che



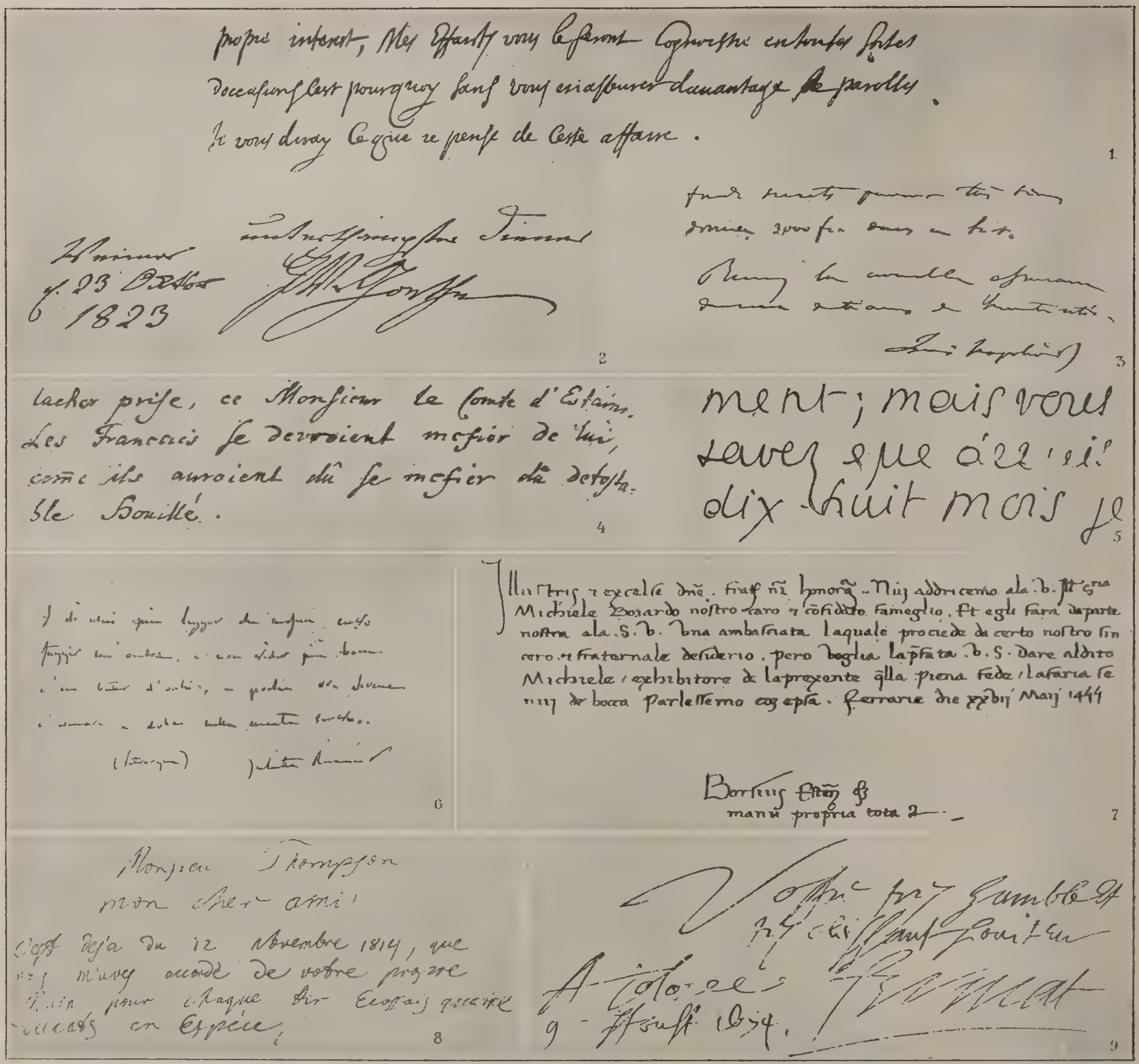
Esempî di scritture: 1, rapida (G. Washington); 2, ritardata (Madame du Barry); 3, dinamica (H. Nelson); 4, ferma (D'Alembert); 5, molle (Maria Antonietta); 6, pesante (D. Livingstone); 7, semplice (contessa d'Albany); 8, armoniosa (H. Beecher Stowe); 9, chiara (E. Renan); 10, semplificata (E. Scribe); 11, confusa (Napoleone I) (da J. Crépieux-Jamin, *A B C de la graphologie*)

risulta (Oildag) può essere miscelato con olio minerale senza che si abbia separazione notevole di grafite. L'Aquadag serve specialmente come lubrificante nella tornitura dei metalli; l'Oildag è un buon lubrificante usato per i cilindri dei motori a scoppio. In Germania si preparano soluzioni colloidali di grafite analoghe all'Aquadag e all'Oildag e vanno sotto i nomi commerciali di Hydrosol (corrispondente all'Aquadag) e di Oleosol o di Kollag (corrispondenti all'Oildag). Questi prodotti sono fabbricati con grafite naturale che ha subito un trattamento opportuno. La grafite, mescolata a caolino, viene largamente adoperata per la fabbricazione delle matite (v.). A causa della sua conducibilità elettrica la grafite viene anche adoperata in galvanoplastica per rivestire le forme che si debbono rendere piuttosto conduttrici, nella fabbricazione delle pile a secco, nella preparazione di elettrodi per forni elettrici (per il quale scopo si usa specialmente la grafite artificiale), nella fabbricazione dei carboni per le lampade ad arco. P. Ag.

Bibl.: V. Villavecchia, *Trattato di chimica analitica applicata*, Milano 1921; J. W. Mellor, *A comprehensive treatise on inorganic and theoretical Chemistry*, Londra 1924; E. Molinari, *Trattato di chimica generale ed applicata all'industria*, Milano 1927-30; F. Ullman, *Enzyklopädie der technischen Chemie*, Berlino 1930.

GRAFOLOGIA. – Con questo nome (da *γραφή* « scrittura » e il suffisso *logia* delle scienze) l'abate Michon battezzò verso il 1870 l'arte di giudicare del carattere d'una persona dalla sua scrittura.

Il primo che abbia avuto l'idea della connessione tra scrittura e carattere fu il bolognese Camillo Baldi (1547-1634), che professò logica e metafisica allo Studio di Bologna, e nel 1622 fece stampare a Carpi il *Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrivente*; una traduzione latina di questo trattato fu pubblicata a Bologna nel 1664. Verso lo stesso tempo il medico Marco Aurelio Severino, di Tarsia in Calabria (1580-1656), compose un *Vaticinator, sive tractatus de divinatione litterali*, rimasto inedito per la morte dell'autore. Tali idee però furono dimenticate, e soltanto un secolo e mezzo dopo J. K. Lavater (1741-1801), il fondatore della fisiognomonia, dedicava un capitolo dei suoi *Physiognomonische Fragmente* (Lipsia e Winterthur 1774-1778) alle regole per l'interpretazione dei segni forniti dalla scrittura. Questo capitolo fu sviluppato e commentato dal medico francese J.-L. Moreau de la Sarthe (1771-1826) nella traduzione dell'opera del Lavater, di cui egli curò l'edizione col titolo *L'Art de connoître les*



ESEMPÎ DI SCRITTURE: 1, progressiva (card. Richelieu); 2, inclinata (W. Goethe); 3, discendente (Napoleone III); 4, sobria (Klopstock); 5, esagerata (Pierre Louÿs); 6, piccola (Madame Récamier); 7, uguale (Borso d'Este); 8, disuguale (L. Beethoven); 9, negletta (Fermat) (da J. Crépieux-Jamin, *ABC de la graphologie*)

hommes par la physionomie (Parigi 1805-09). Si trattava però di regole enunciate aprioristicamente e senza alcun ordine. Intanto J. Chr. A. Grohmann (1764-1847), professore di filosofia e psicologia a Wittemberg e Amburgo, e seguace della frenologia di Gall, pubblicava alcune considerazioni grafologiche nella sua opera *Ideen zu einer physiognomischen Anthropologie* (Lipsia 1791). Maggiore importanza per lo sviluppo della grafologia ebbe un opuscolo del belga Édouard Hocquart, pubblicato anonimo a Parigi nel 1812 e ristampato nel 1898: *L'Art de juger de l'esprit et du caractère des hommes sur leur écriture*; in esso per la prima volta si cerca di dare basi sperimentali alla grafologia. L'opera di Lavater e questo libro francese dovettero avere una certa eco, perché verso il 1830 si ha notizia di una società grafologica, costituita principalmente di ecclesiastici, e di cui faceva parte l'abate Flandrin, maestro di quello che doveva poi essere il vero fondatore della grafologia, l'abate Michon. Il Flandrin non pubblicò alcuna opera, ma dalle sue osservazioni trasse profitto J.-B.-F. Descuret nella sua *Médecine des passions* (Parigi 1841). Sono del 1848 i ritratti grafologici di Chateaubriand, Lamartine, A. Karr, R. Töpffer ecc., che il letterato ginevrino J.-A. Petit-Senn (1792-1870) andava pubblicando nel *Journal de Genève*; del 1863 la *Chirogrammatomancie, oder Lehre der Handschriftandeutung*, pubblicata a Lipsia da Adolf Henze; è del 1866 l'opera del pittore e scultore francese J.-B. Delestre, *De la Physiognomonie*, che contiene interessantissime osservazioni sulla scrittura. L'opera del Henze conteneva una serie di facsimili (circa un migliaio) con i relativi consulti grafologici pubblicati dall'autore sulla *Illustrierte Zeitung* di Lipsia, ma senza enunciare esplicitamente le regole per l'interpretazione; mentre il libro del Delestre, in un capitolo dedicato alla scrittura, dava un certo numero di idee generali molto ingegnose. Questi due libri furono di grande utilità all'abate Michon, che da essi trasse parte del materiale e ad essi s'ispirò nel creare il suo sistema di grafologia.

L'abate Jean-Hippolyte Michon (1806-81) fu predicatore famoso, giornalista e scrittore assai fecondo, che pubblicò, anonimi, una serie di romanzi contro i gesuiti (*Le Maudit*, 1863, *La Religieuse*, 1864, ecc.) e propose di risolvere la questione romana dando Roma all'Italia e Gerusalemme al papa. Egli aveva durante lunghi anni messo insieme un gran numero di osservazioni grafologiche, sistematicamente ordinate. Nel 1870 comparvero *Les Mystères de*

l'écriture, libro dovuto alla collaborazione del Michon, che firma Jean-Hippolyte semplicemente, col chiromante A. Desbarolles; ma in seguito il libro fu sconfessato dall'abate, che pubblicò il *Système de graphologie* (Parigi 1875) e la *Méthode pratique de graphologie* (Parigi 1878) e si diede a propagare il suo sistema mediante conferenze, consultazioni e fondando una rivista. Il sistema grafologico del Michon si basa sulla teoria dei *signes fixes*, secondo la quale ogni particolarità della scrittura corrisponde a una particolarità del carattere, e sempre e solo a quella.

Così, per esempio, se le linee di uno scritto vanno salendo, indicano attività, ambizione, mentre se discendono, indicano tristezza, pigrizia; la scrittura diritta è indice di egoismo, mentre quella inclinata a sinistra indica dissimulazione e diffidenza. L'analisi assai minuziosa si estende non soltanto alle singole lettere, ma anche a determinate parti di lettera.

Il sistema dell'abate Michon, quantunque farraginoso, ebbe un grande successo e richiamò l'attenzione di scienziati e medici, i quali cercarono di controllarne le affermazioni e di apportare un poco d'ordine in quella vasta congerie di regole. Il fisiologo Jules Héricourt specialmente, mettendo in luce l'influenza dei movimenti automatici sulla scrittura, intese dare un fondamento scientifico alla grafologia e, in base a una classificazione dei gesti, classificò anche le varie scritture, a cui fece corrispondere un certo numero di qualità personali. L'Héricourt affermò « che la scrittura dipende direttamente dagli stati permanenti o passeggeri della personalità, come il gesto, di cui può essere considerata una varietà ». E a provare questa affermazione si dedicarono l'alienista Ch. Féré, il fisiologo Ch. Richet, lo psicologo A. Binet, ecc.; e in Italia, tra gli altri, Cesare Lombroso ed Enrico Morselli. Ma il vero riordinatore e sistematizzatore del sistema dell'abate Michon è il francese J. Crépieux-Jamin, caposcuola riconosciuto di un'arte a cui ha dedicato ininterrottamente la sua attività dal 1885 (data di pubblicazione del suo primo *Traité pratique de graphologie*) a oggi.

Il Crépieux-Jamin riconosce l'infondatezza della teoria dei *signes fixes* del Michon e accetta l'altra teoria che ogni qualità psichica si manifesta attraverso un complesso di proprietà grafiche; quindi, invece di analizzare minutamente le particolarità di ogni scrittura, egli cerca di metterne in vista i caratteri generali: ha costituito così circa 175 specie di peculiarità grafiche, raggruppate secondo sette punti di vista. Ogni scrittura può essere classificata secondo parecchie specie, e a seconda delle caratteristiche che si prendono in considerazione. Dalla somma delle indicazioni così desunte, il Crépieux-Jamin deduce la descrizione della personalità dello scrivente.

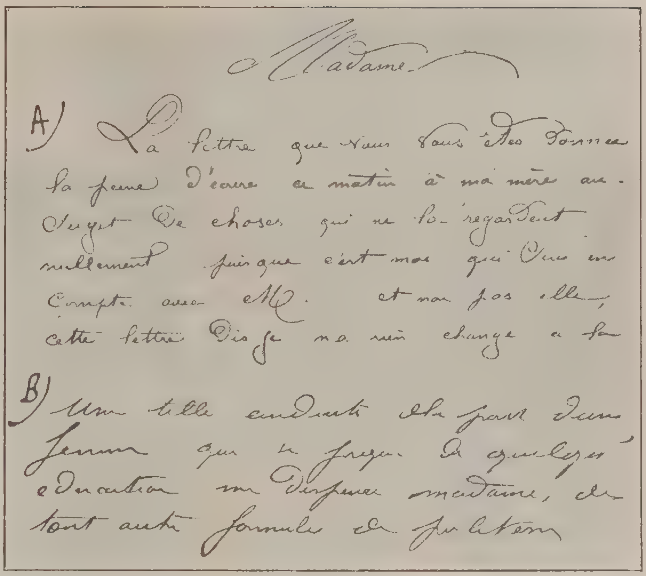
I punti di vista che il Crépieux-Jamin assume come fondamentali sono la *velocità* (scrittura rapida, ritardata, dinamica, ecc.), la *pressione* (ferma, molle, pesante, ecc.), la *forma* (semplice, armoniosa, chiara, semplificata, confusa, ecc.), la *direzione* (inclinata, progressiva, discendente, ecc.), la *dimensione* (sobria, esagerata, piccola, ecc.), la *continuità* (uguale, disuguale, ecc.), l'*ordine* (negletta, ecc.). A ciascuna di queste qualifiche corrisponde un tratto del carattere: la scrittura rapida indica attività, l'ineguale sensibilità, la sobria moderazione, l'armoniosa giudizio, l'omogenea buon gusto, la semplificata cultura, la progressiva altruismo, la ferma energia. Ma tali significati non sono costanti e possono anche indicare solo la mancanza della caratteristica opposta o possono venire modificati dalla presenza di altre qualifiche.

I lavori del Crépieux-Jamin contribuirono grandemente alla diffusione della grafologia, introdotta in Germania dal berlinese W. Langenbuch e dal bavarese H. H. Busse. E l'attività di questi grafologi richiamò l'attenzione del fisiologo W. Preyer, che con l'opera *Zur Psychologie des Schreibens* (Amburgo 1895) iniziò una nuova scuola di grafologia, basata sul *movimento* e non sul *risultato* dello scrivere, creando così, accanto alla scuola francese, una scuola tedesca; queste idee furono sviluppate da L. Klages, che ha studiato a fondo le relazioni tra la scrittura e i fenomeni affettivi, la struttura dell'individualità, la natura di ogni scrittura.

Una terza scuola, che può dirsi inglese, riconosce come capo R. Saudek, che ha fatto fare i maggiori progressi alla ricerca sperimentale del processo grafico, analizzandone minutamente i singoli momenti. I criterî essenziali per lo studio di uno scritto sono, secondo questa scuola, la naturalezza, l'utilizzazione dello spazio e l'originalità della forma.

Tutte le scuole sono d'accordo circa il significato di molti elementi della scrittura; dissentono invece, per es., circa il valore da darsi all'angolo d'inclinazione dello scritto; ma se si riesce a stabilire anche numerosi tratti del carattere, è difficile dare una completa valutazione psicologica dello scrivente, combinando e integrando gli elementi già assodati: in questo caso il grafologo è lasciato quasi interamente alla sua intuizione.

Dalla scrittura si può dedurre quali siano i motivi principali che determinano la condotta generale dello scrivente: amore del guadagno, ambizione, indipendenza, egoismo, amore della verità, vanità, ecc.; con


Madame
A) La lettre que vous vous êtes donné la peine d'écrire ce matin à ma mère au sujet de choses qui ne la regardent nullement puisque c'est moi qui vous en compte avec M. et non pas elle, cette lettre dis-je ne rien change à la
B) Une telle conduite ne part d'une femme qui se pique de quelque éducation me dispense madame, de toute autre formule de politesse

Inizio e fine di una lettera scritta in un accesso di collera (da J. Crépieux-Jamin, *ABC de la graphologie*)

discreta sicurezza si possono stabilire le doti generiche: franchezza, perseveranza, attività; meno certi sono i talenti particolari: memoria, tendenze alle matematiche, senso d'arte; il resto è assai problematico.

L'applicazione dello studio della scrittura alla diagnosi delle malattie mentali e di quelle nervose ha dato ottimi risultati; meno convincente è il tentativo di M. Duparchy-Jeannez, che sostiene la possibilità di diagnosticare certe malattie dell'apparato digerente, del fegato e del cuore. Alcuni cultori di psicoanalisi dànno notevole importanza all'aspetto della scrittura, in cui si manifesta, come in molti altri atti automatici o semiautomatici, il lato inconscio della personalità.

Bibl.: J. Héricourt, *La Graphologie*, in *Revue philosophique*, novembre 1885; H. Ferrari, J. Héricourt e Ch. Richet, *La personnalité et l'écriture, essai de graphologie expérimentale*, in *Revue philosophique*, aprile 1886; J. Crépieux-Jamin, *L'écriture et le caractère*, Parigi 1888 (9ª ed., Parigi 1928); id., *Les bases fondamentales de la graphologie et de l'expertise en écriture*, Parigi 1921; id., *Les éléments de l'écriture des canailles*, Parigi 1924; id., *L'âge et le sexe dans l'écriture*, Parigi 1925; id., *A. B. C. de la graphologie*, voll. 2, Parigi 1930; W. T. Preyer, *Zur Psychologie des Schreibens*, Amburgo 1895 (3ª ed., Lipsia 1928); C. Lombroso, *Grafologia*, Milano 1895; G. Meyer, *Die wissensch. Grundlagen d. Graphologie*, Jena 1901 (2ª ed., Jena 1925); R. Köster, *Die Schrift bei Geisteskrankheiten*, Lipsia 1903; J. Rogues de Fursac, *Les écrits et les dessins dans les maladies nerveuses et mentales*, Parigi 1905; A. Binet, *Les révélations de l'écriture d'après un contrôle scientifique*, Parigi 1906; E. Thorndike, *Handwriting*, 1910; L. R. Klages, *Die Probleme der Graphologie*, Lipsia 1910; id., *Ausdrucksbewegung und Gestaltungskrafte*, Lipsia 1913; id., *Handschrift und Charakter*, Lipsia 1917 (12ª ed., Lipsia 1929); id., *Einführung in die Psychologie der Handschrift*, Heilbronn 1924; id., *Die Grundlagen der Charakterkunde*, 6ª edizione, Lipsia 1928; J. E. Downey, *Graphology and the Psychology of Handwriting*, 1919; M. Duparchy-Jeannez, *Les maladies d'après l'écriture*, Parigi 1919; U. Koch, *Trattato scientifico di grafologia*, 2ª ed., Bologna 1920; H. Gerstner, *Lehrbuch d. Graphologie*, Celle 1925; R. Donnini, *Il carattere rivelato dalla scrittura*, Perugia 1925; M. Becker, *Graphologie der Kinderschrift*, Friburgo in B. 1926 (2ª ed., ivi 1930); R. Saudek, *Wissensch. Graphologie*, Monaco 1926; id., *Experimentelle Graphologie*, Berlino e Lipsia 1929; C. Streletski, *Graphologie du praticien*, Parigi 1927; E. Solange-Pellat, *Les lois de l'écriture*, Parigi 1927; R. Astillero, *Grafologia scientifica*, 2ª ed., Milano 1928; M. Langenbruch, *Praktische Menschenkenntnis auf Grund der Handschrift*, 3ª ed., Berlino 1929; M. Pulver, *Symbolik der Handschrift*, Lipsia 1931; R. Caftale, *Psicoanalisi e grafologia*, in *Rivista italiana di psicoanalisi*, 1932, I e II segg.; H. Jacoby, *Handschrift und Sexualität*, Berlino e Colonia 1932. St. L. C.

GRAFTON, Augustus Henry Fitzroy, terzo duca di. – Uomo di stato inglese, nato il 1 ottobre 1735. Nipote di Carlo, secondo duca di Grafton, ne ereditò il titolo nel 1757. Esordì nel mondo politico come oppositore di lord Bute. Segretario di stato nel primo ministero del Rockingham, si dimise nel maggio 1766, quando Pitt si rifiutò di prendere parte al governo. Nel luglio Pitt divenne primo ministro, ma siccome la sua salute era instabile, tutto il peso del governo cadde su Grafton, che fu fatto primo lord del Tesoro. Il suo alto rango e le sue capacità oratorie, come anche la sua onestà e la sua lealtà verso Pitt gli davano un grande prestigio, ma i suoi principî politici non erano saldi; egli aveva passione per le corse di cavalli e la sua prodigalità verso le donne urtava gl'Inglesi. I dazî portuali americani imposti da Carlo Towenshend nel giugno 1767, irritarono le colonie, e il desiderio di Grafton di abrogarli tutti fu

ostacolato da un solo voto. L'ammissione di lord North e della *Bloomsbury gang* (banda di Bloomsbury) nel governo ne cambiò il carattere. Chatham si dimise nell'ottobre 1768 e nel mese seguente si dimise anche Grafton, ma accettò la carica di lord del Sigillo Privato nel ministero di lord North dal giugno 1771 all'agosto 1775. Occupò lo stesso posto nel governo di Rockingham del 1782. Morì il 14 marzo 1811, a Euston Hall (Suffolk).

Il G. compose anche trattati religiosi di carattere razionalista. F. M. G. H.

GRAGLIA (A. T., 20-21). – Modesto centro della provincia di Vercelli (Piemonte), situato a 596 m. s. m., sulle colline biellesi, nel bacino d'impluvio dell'Elvo, con una popolazione (1921) di 711 ab. È congiunto mediante rotabile con Biella.

A breve distanza da Graglia sorge il celebre santuario (m. 810), dedicato a N. S. di Loreto, costruito dal 1659 al 1760, situato in luogo incantevole per vastità e bellezza di panorama. Attualmente il santuario è allacciato con Biella mediante servizio automobilistico. A NO. del santuario sorge uno stabilimento idroterapico (m. 796).

Il comune è essenzialmente montuoso, con una superficie di 20,87 kmq.; la popolazione è scesa da 2743 ab. nel 1861 a 2071 nel 1921, a 1892 nel 1931. P. L.

GRAGNANO (A. T., 27-28-29). – Cittadina della provincia di Napoli (8774 ab. nel 1921), situata a m. 190 di altezza, sul fianco settentrionale dei M. Lattari, e sulla sinistra di un torrente, il Rio di Gragnano; il centro abitato si distende prevalentemente lungo una strada, che è un tratto della carrozzabile con cui da un lato si discende a Castellammare e dall'altro si risale fin nella zona più alta dei Lattari, per sboccare al di là di una lunga galleria, nell'altipiano di Agerola. Il comune (17,50 kmq.) conta (1931) 14.896 ab. Il territorio è fittamente coltivato a vigneti e ad alberi da frutta; sono noti i vini di Gragnano, e sono famose le sue paste alimentari; notevole la produzione dei latticinî. Gragnano è testa di linea di una ferrovia che tocca Castellammare e s'innesta a Torre Annunziata Centrale sulla Napoli-Salerno.

BIBL.: F. S. Liguori, *Cenni storico-critici sulla città di Gragnano e luoghi circonvicini*, Napoli 1863. C. Co.

THOMAS GRAHAM

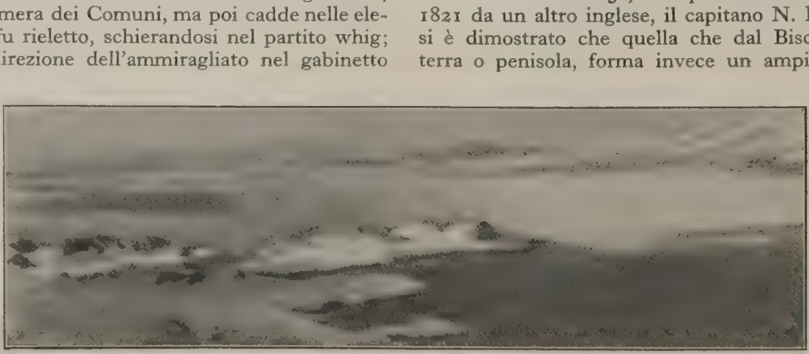
GRAHAM, Sir JAMES ROBERT GEORGE. – Uomo politico inglese, nato a Notherby il 1° giugno 1792, morto ivi il 25 agosto 1861. Segretario privato di lord Montgomerie, ministro inglese in Sicilia, dove si era rifugiata la corte borbonica, fu presente alle vicende politiche della costituzione siciliana del 1812 e ai maneggi di lord Bentinck. Ebbe una missione politica nell'Italia settentrionale, quando il Regno Italico e quello del Murat precipitarono. Tornato nel 1818 in Inghilterra, fu eletto membro della Camera dei Comuni, ma poi cadde nelle elezioni del 1820. Nel 1826 fu rieletto, schierandosi nel partito whig; nominato nel 1830 alla direzione dell'ammiragliato nel gabinetto Grey, fu pure membro della commissione per la riforma parlamentare; ma, per il suo dissenso nei riguardi della chiesa irlandese, si dimise (1834), compiendo quella sua evoluzione politica per cui si avvicinò al partito conservatore. Rieletto dal 1832 al 1841, si oppose in quegli anni al gabinetto Melbourne. Nominato da R. Peel ministro dell'Interno (settembre 1841), vi rimase fino al 1846, contribuendo all'abolizione del monopolio sui cereali. Durante questo suo ministero furono aperte le lettere del Mazzini e comunicate in copia al governo napoletano (maggio 1844), il che fu causa dell'eccidio dei fratelli Bandiera: la rivelazione di questo atto produsse scandalo in Inghilterra. Riavvicinatosi al partito whig, nel 1847 lord John Russell gli offrì la carica di viceré delle Indie, poi (1848) quella dell'ammiragliato, ma il G. rifiutò le due cariche; durante il gabinetto Aberdeen, accettò la seconda, che mantenne anche nel gabinetto Palmerston. Si dimise quando, durante la guerra d'Oriente, fu approvato il voto del Parlamento per la formazione (1855) di una commissione d'inchiesta sul modo come era proceduta la sussistenza militare. Nel 1857 si ritirò a vita privata.

BIBL.: W. MacCullagh Torrens, *Life and Times of Sir J. G.*, Londra 1863; H. Lonsdale, *Worthirs of Cumberland*, ivi 1867-75, in 5 voll.; C. S. Parker, *Life of Sir J. G.*, ivi 1907. M. M.

GRAHAM, THOMAS. – Chimico inglese, nato a Glasgow il 20 dicembre 1805, morto a Londra il 16 settembre 1869. Insegnò dapprima chimica nella città natale, poi dal 1837 al 1855 all'University College di Londra; in seguito fu nominato direttore della Zecca. Pubblicò un ottimo trattato, *Elements of Chemistry* (1833), che ebbe grande diffusione e fu tradotto anche in tedesco. Le sue ricerche sperimentali sono compendiate nelle *Chemical and Physical Researches* (a cura di J. Young e A. Smith, Edimburgo 1876).

La grande rinomanza del G. si deve specialmente alle sue classiche ricerche sulla diffusione dei gas e delle sostanze disciolte. Per quanto nella sua distinzione delle sostanze in cristalloidi e colloidi sia stato preceduto da F. Selmi, tuttavia la larghezza e la precisione delle sue ricerche lo fa meritamente considerare come uno dei fondatori della teoria dello stato colloidale. L'analogia fra il comportamento delle sostanze gassose e delle sostanze disciolte risultante dalle sue ricerche sulla diffusione si può ritenere come il punto di partenza della moderna teoria delle soluzioni quale venne elaborata dal chimico olandese J. H. Van 't Hoff. Anche in altri campi il G. portò notevoli contributi: per es. le sue ricerche sugli acidi fosforici servirono a stabilire il concetto di basicità degli acidi e a permettere la teoria degli acidi polibasici nella forma poi esposta da J. Liebig. L. Gmelin e J. J. Berzelius non erano riusciti a fare una distinzione fra i varî acidi i quali in definitiva venivano considerati tutti come monobasici; il G. invece dimostrò che gli acidi piro- e metafosforico contengono, per quella che oggi si chiamerebbe una molecola d'anidride fosforica, quantità differenti di *acqua basica*, secondo l'espressione allora usata, cioè sostituibile con quantità differenti di ossidi basici. Infine il G. estese le ricerche iniziate dal Gmelin sui complessi del cianogeno e scoperse il radicale cianurico. A. Q.

GRAHAM, TERRA DI (A. T., 1-2-3). – È la parte più nota, se non più cospicua, dell'Antartide occidentale (compresa nel Quadrante Americano o di Weddell). Il nome le fu imposto dal baleniere inglese J. Biscoe, che nel 1832 con due navi della casa Enderby si portò sin oltre il circolo polare antartico (I. Adelaide) e volle così detta, in onore di J. Robert George Graham (v.), la zona riconosciuta a S. del 63°; una parte tuttavia era già stata veduta nel 1821 da un altro inglese, il capitano N. B. Palmer. Solo di recente si è dimostrato che quella che dal Biscoe in poi era stata detta terra o penisola, forma invece un ampio arcipelago, estendentesi per oltre un migliaio di km. da NE. a SO. fra 63° e 69° S. e fra 54° e 70° E. Tettonicamente e petrograficamente è qui la continuazione della grande catena andina, le cui caratteristiche geologiche e morfologiche si ripetono in sostanza in modo evidente, anche per quel poco che ne conosciamo. Si tratta di un plesso di sollevamenti corrugati e ordinati in duplice serie, che l'erosione glaciale e l'erosione marina hanno frammentato in zolle all'ingrosso tanto più ampie, quanto più si procede verso il Polo. A occidente, in analogia con quel che si nota nella Patagonia, si stende un lungo festone di isole, formanti gli arcipelaghi di Palmer e di Biscoe: l'arco più elevato (in media 2000-2500 m.) e tormentato del rilievo (il

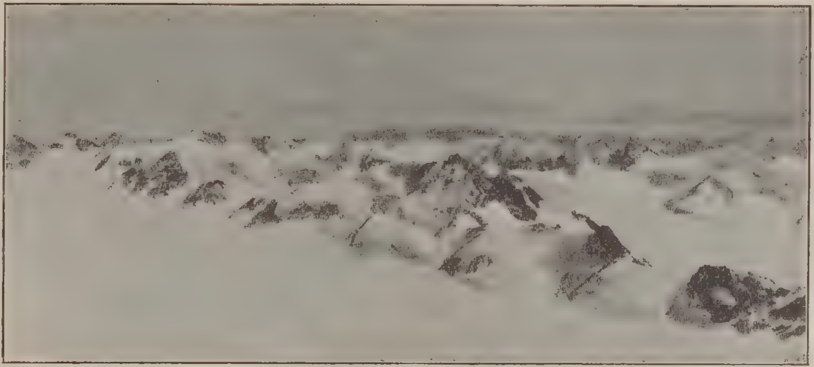


BRANSFIELD STRAIT E BRABANT ISLAND NELLA TERRA DI GRAHAM (da *Geographical Review*, 1929)

M. Français, nell'isola Anversa, tocca 2869 m.), nel quale le altezze decrescono in complesso verso NE., dove tuttavia il M. Perry (nell'Isola Joinville) resta ancora sopra i 1000 m. Verso oriente le masse batolitiche (dioritico-gabbro-serpentinose) poggianti anche esse, con tutta probabilità, sopra un imbasamento di rocce sedimentarie, cedono il posto a pile di depositi (arenarie e conglomerati) cretacei e terziarî non disturbati, e ricoperti localmente da tufi basaltici: in questa zona, che si mantiene in media notevolmente al disotto della precedente (600 m. circa; il M. Haddington nell'isola Ross non supera i 1600 m.), si è potuta formare una più o meno larga cimosa costiera, parzialmente sgombra di neve, e perciò soggetta, sia pure per limitati periodi, all'erosione normale, che vi ha determinato una morfologia assai interessante. Nel resto, tutto l'arcipelago è sommerso sotto una potente cappa di ghiaccio, da cui emerge solo qualche pinnacolo.

Il contrasto fra le due zone si riflette anche nel clima, sensibilmente più rigido a O.: qui la media temperatura annua è, a pari latitudine, di circa 8° più bassa che a E. Nell'estremità nordorientale dell'arcipelago non è raro il caso che il termometro salga sopra 0°, ma in generale il clima è caratterizzato da grande umidità, abbondanti precipitazioni, escursioni minime e temperature relativamente non molto basse d'inverno, ma sempre troppo poco elevate nel periodo estivo (a Snow Hill il minimo assoluto riscontrato è di —41°,5, il massimo di 9°,3), per consentire lo sviluppo della vegetazione. Questa si restringe, nei pochi spazî scoperti (isola Cockburn e isola Seymour), a muschi e licheni; due sole fanerogame vi han vita: l'*Aira antarctica* e il *Colobanthus crassifolius*, che si spingono fino a 67° S. Circa allo stesso limite giunge la vita animale, nella quale il contrasto fra le due zone si manifesta nella varietà delle specie: così, p. es., mentre il pinguino imperiale popola le coste orientali, a O. v'è solo il pinguino di Kerguelen (fino al 66° S.).

Il Wilkins (1928) ha rivelato che l'arcipelago viene tagliato, press'a poco in corrispondenza al circolo polare, da un canale ghiacciato (Canale di Crane), a S. del quale si delinea una larga marsa insulare, chiusa a mezzodì dall'elevato M. Ranck; quest'ultimo, a sua volta, domina una zona d'isole e di stretti, che divide la Terra di Graham dalla Terra di Hearst, bassa e ondulata, la quale rappresenta con ogni probabilità l'orlo settentrionale del continente antartico vero e proprio. L'interno delle maggiori isole è ancora quasi del tutto sconosciuto, mentre a S. del 68° lo stesso contorno costiero rimane largamente ipotetico. È perciò impossibile far previsioni sul futuro sfruttamento economico di tali regioni, oltre quello tradizionale: la caccia alle balene, che vi è esercitata soprattutto da Norvegesi, i quali fanno capo all'ottima base rappresentata dal porto naturale dell'isola Deception.



Parte settentrionale della Terra di Graham (da *Geographical Review*, 1929)

Bibl.: O. Nordenskjöld, *Antarctica*, Londra-New York 1905; id. e L. Mecking, *The Geogr. of Polar Regions*, New York 1928; e le notizie della crociera di H. Wilkins nella *Geogr. Review*, XIX (1929), pp. 307-10, 354-403. Gi. Ca.

GRAINDOR de Douai. – Poeta francese, che sullo scorcio del sec. XII rimaneggiò due fra le più interessanti canzoni di gesta sulla prima crociata, la *Chanson d'Antioche* e la *Chanson de Jérusalem*, scritte parecchi decennî prima: di queste conosciamo soltanto il rimaneggiamento di Graindor de Douai.

Il primo di questi poemi raccontava le spedizioni in Terrasanta di Pietro d'Amiens e di Goffredo di Buglione e s'indugiava, in particolare, sull'assedio e sulla conquista di Antiochia. Era stato composto intorno al 1130 in tirate assonanzate da Richart le Pèlerin che aveva attinto alle cronache latine di Alberto di Aix e di Pietro Tudebodo. Nello stesso tempo un certo Gregorio Bechada componeva in provenzale un'altra canzone di Antiochia, di cui è rimasto un solo frammento. Il secondo era stato scritto alquanto più tardi, con minore ossequio alla verità storica, da un anonimo, originario come Richart della Francia del nord, e narrava l'occupazione di Gerusalemme, la conquista di Damasco, la morte di Goffredo, ecc. Nel rimaneggiamento di G. de D. sembrano essere stati rispettati i tratti principali degli originali, sebbene alle assonanze siano state sostituite le rime e il testo abbia subito qualche modificazione. Ma egli ha aggiunto, di sua iniziativa, alla *Antioche* e alla *Jérusalem* un'altra canzone (*Les Chétifs*), che è per grandissima parte un poema romanzesco su alcuni cavalieri francesi e sulle loro avventure (prigionie, scontri con mostri, viaggi in Persia, ecc.). Dalla veridicità della prima canzone si passa al puro romanzo degli *Chétifs* attraverso le leggende del secondo poema.

Bibl.: P. Paris, *La Chanson d'Antioche*, Parigi 1848; C. Hippeau, *La Conquête de Jérusalem*, Parigi 1868; P. Paris, in *Hist. litt. de la France*, XXII, p. 351; P. Meyer, *Fragment d'une Chanson d'Antioche en provençal*, Parigi 1884 (cfr. *Romania*, XXII, p. 345); K. Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel Medioevo* (traduzione di E. Gorra), Torino 1888, p. 214; K. Voretzsch, *Einführung in das Studium der altfranz. Literatur*, 3ª edizione, Halle 1925, p. 234. G. B.

GRAISIVAUDAN: v. grésivaudan.

GRAL, SAN. – La leggenda del San Gral, quale ci si presenta nel testo francese in cui appare nel suo maggiore sviluppo (il romanzo in prosa di *Lancelot* del sec. XIII), è, si può dire, un grande tentativo fatto dall'eresia per combattere la supremazia di Roma nella storia della propaganda delle dottrine della Chiesa e per sostituire un'altra autorità a quella di San Pietro. Dalla prima delle tre parti di questo romanzo, detto di *Lancelot* (che risulta della *Estoire dou Graal*; del *Lancelot* vero e proprio; e della *Queste dou Graal*), appare evidente il proposito di mostrare come la fede cristiana si sia diffusa non da Roma, ma per altre vie, dall'Oriente alle regioni settentrionali europee. Nella *Estoire dou Graal*, scritta fra il 1221 e il 1225, leggiamo come Giuseppe d'Arimatea fosse istigato da una voce celeste ad andare predicando la fede di Cristo con i suoi compagni, fra cui il figlio, e come questa predicazione giungesse, indipendentemente da Roma, sino in Inghilterra. Questi predestinati a propagare la parola di Cristo erano accompagnati nel loro viaggio dalla virtù miracolosa di un sacro vaso, contenente il sangue del Redentore: il *Graal*. Il romanzo di *Lancelot* dipende per non piccola parte da un poema, che ci è stato anch'esso conservato, di Robert de Boron, scritto sullo scorcio del sec. XII e intitolato *Roman de l'estoire dou Graal*, prima parte di una trilogia, di cui le due ultime sezioni (*Merlin* e *Perceval*) ci sono giunte solo in un rimaneggiamento in prosa. Anche della prima sezione abbiamo una redazione prosastica (*Joseph d'Arimathée*); in questa, come nell'opera di Robert, l'intento eretico non si nota.

Questa leggenda ha una lunga preistoria, la quale ci conduce all'evangelo di S. Matteo (XXVII, 57-61), in cui è raccontato come, morto Gesù, Giuseppe d'Arimatea avesse chiesto e ottenuto da Pilato il corpo del Salvatore per dargli sepoltura. Troviamo poi il racconto di S. Matteo svolto ed esteso nel cosiddetto Pseudo-Evangelo di Nicodemo, composto non dopo il sesto secolo, nel quale si legge che gli Ebrei, irati contro Giuseppe, lo avevano chiuso in una prigione per dargli la morte, ma che poi, aperta la porta, non vi avevano più trovato il prigioniero, sebbene i sigilli apparissero intatti. In seguito, la narrazione si arricchì e si ampliò; e in un testo latino prezioso, che fu rimaneggiato in versioni romanze poetiche e prosastiche (la *Vindicta Salvatoris*), essa si trova combinata con altra leggenda: Vespasiano e Tito, per vendicare la morte di Gesù, erano andati a Gerusalemme, ove, distrutta la città, avevano punito gli Ebrei. Vespasiano aveva trovato entro la torre, dopo quarant'anni di prigionia, ancor vivo Giuseppe d'Arimatea, assistito dai prodigi del sacro vaso, il *Graal* (lat. mediev. *gradalis* « catino, vaso, recipiente »), nel quale Giuseppe aveva raccolto il sangue stillante dalle piaghe di Cristo. Tutta questa fioritura di sacre leggende si trova nel poema di Robert de Boron, donde passò, con sviluppi e rimaneggiamenti profondi, nel *Lancelot*.

Poi il Gral andò perduto. Esso non poteva essere rintracciato che da un uomo puro, che nell'opera di Robert doveva essere Perceval e nel *Lancelot*, invece, Galaad. Così nacque un'altra grande sezione della leggenda che fu incorporata alla precedente, come un suo necessario complemento, e costituì l'ultima parte della trilogia di Robert e del romanzo in prosa.

Durante il suo svolgimento, questa leggenda di carattere religioso s'era venuta incontrando con leggende profane in qualche parte affini. Nelle tradizioni celtiche si trovava ricordo, come nella leggenda di *Pe-*

redur (uno dei più interessanti racconti o *mabinogion* tramandatici da una grandiosa collezione leggendaria celtica detta del « Livre rouge » di Hergest nel Jesus College di Oxford), di vasi incantati e magici, che avevano proprietà miracolose. Mentre Robert de Boron si atteneva alla leggenda religiosa, ecco che Chrétien de Troyes, nel suo famoso poema *Perceval*, narrava avvenimenti che hanno riscontro nella leggenda celtica di *Peredur* e creava nel protagonista del suo romanzo il tipo dell'eroe del Gral, destinato a una grande fortuna letteraria. Ma, in Chrétien, il Gral non è identificato col vaso di Giuseppe d'Arimatea. Questa identificazione l'abbiamo soltanto nelle opere dei suoi continuatori (Vauchier de Denain, Gerbert, Manessier, tutti del sec. XIII). Per lui, la narrazione sacra del vaso si direbbe che non esista.

Chrétien trovò un imitatore in Germania: Wolfram von Eschenbach (morto nel 1220), il cui poema *Parsifal* fu destato dall'oblio sul finire del sec. XVIII e studiato durante il periodo romantico, quando si andavano disseppellendo gli antichi testi del Medioevo. Se ne fecero varie traduzioni. Una di queste (quella del Simrock, 1842) fu conosciuta da Riccardo Wagner, il quale ne trasse ispirazione per il suo dramma religioso musicale, *Parsifal*, nel quale la leggenda assume nuova significazione e profondità, in quanto esprime la lotta e la vittoria del bene contro il male: dramma o mistero esoterico, in cui i personaggi sono rappresentazioni di forze cosmiche (Parsifal è la purità che si fa cosciente attraverso le esperienze della vita, Kundry è la passionalità bruta, Amfortas è la debolezza, il peccato, ecc.). Questa, nelle linee fondamentali, la leggenda del Gral, che presenta un' infinità di problemi difficili e complessi e che ottenne sì grande diffusione nel Medioevo, da penetrare entro altre leggende illustri, come quella di Merlino, ad esempio, e quella di Tristano.

Accenneremo soltanto ai principali fra questi problemi astrusi. Già la designazione di *gradalis* (*gral*) è oscura. Rappresentata soprattutto oggidì nei dialetti meridionali francesi con sensi svariati, che si connettono a quello di « vaso, recipiente » (*grazáou*, ecc.) è stata ricongiunta alla base del vocabolo « cratere » senza solide ragioni, perché le forme provenzali postulano piuttosto un *-d-* etimologico intervocalico. Onde è verosimile che si debba risalire a un derivato di *gradus*, in quanto il piatto « *gradalis* » sarebbe stato in origine quello che si avvicina al credente, con la particola, durante la Comunione, sull'orlo o gradino dell'altare. Un altro problema è dato dall'origine prima dei testi letterarî. Fra l'altro, Wolfram cita, tra le sue fonti, un poeta provenzale, un certo Kyot (v. GUIOT DI PROVINS), che avrebbe scritto sul Gral un poema, il quale, se realmente fosse esistito, mostrerebbe diffuse anche nel mezzogiorno della Francia alcune narrazioni di cui non è rimasto nessun ricordo. Anche i rapporti fra il romanzo celtico di *Peredur* e il *Perceval* di Chrétien dànno luogo a una quantità di questioni, perché non è detto che la dipendenza sia diretta, potendo essere la leggenda celtica un adattamento di una leggenda narrata in un poema perduto franco-normanno. Una questione molto discussa è altresì quella della composizione del *Lancelot*.

La leggenda del Gral passò i Pirenei e le Alpi. Se ne hanno una redazione portoghese e una catalana. Sebbene in Italia non abbia avuto un successo pari a quello ottenuto da altre leggende francesi, è certo tuttavia che vi esistette una versione della *Queste* rappresentata da un frammento, ancora inedito, conservato in un codice marciano.

BIBL.: Per una bibliografia del Gral sino al 1898, v. E. Wechssler, *Die Sage vom heiligen Gral*, Halle 1898, pp. 191-212; indicazioni più recenti in G. Bertoni, *Materiali per la Storia della leggenda del San Gral in Francia*, Roma 1930. Per quanto riguarda lo sviluppo della leggenda in Germania, W. Golther, *Parzival in der deutschen Literatur*, Berlino e Lipsia 1929; G. V. Amoretti, *Parzival*, Pisa 1931. Sulle origini della leggenda, si vedano: Schroeder, *Die Wurzeln der Sage vom heil. Gral*, in *Sitzungsberichte* di Vienna, CLXVI; Junk, *ibid.*, CLXVIII, oltre al resoconto analitico nel *Kritischer Jahresbericht* nel Volmöller, IX. Il *Lancelot* è stato edito integralmente da H. O. Sommer, *The vulgate Version of the Arthurian Romances*, Washington 1909 (cfr. F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Parigi 1918). Il poema di Robert de Boron è stato pubblicato da W. A. Nitze, Parigi 1927; la redazione in prosa (o *Petit Saint-Gral*) da Hucher, Mans 1874 (e il *Joseph* da G. Weisner, Oppeln 1881; il *Perceval* in prosa da J. C. Weston, Londra 1909). La *Queste* a cura di A. Pauphilet, Parigi 1932 (cfr. dello stesso autore *La tradition manuscrite de la Q. d. S.-G.*, Parigi 1921. Sul *Peredur*, cfr. J. Loth, *Les Mabinogion*, Parigi 1913. G. B.

GRALLE (lat. scient. *Grallae*). – Ordine di Uccelli che comprendeva i sottordini Limicole, Fulicarie, Gru o Alettoridi, Aironi (con Cicogne e Mignattai) e Fenicotteri, chiamati nel loro insieme anche Trampolieri. Al vecchio ordine Gralle corrispondono nella sistematica attuale quelli dei Gressori (v.), Fenicotteri (v.), Limicole (v.) e Alettoridi (v.).

GRAMATICA, IRMA. – Attrice, nata a Fiume nel 1873, da Domenico, suggeritore in compagnie d'attori girovaghi. Dopo essere già apparsa sulle scene da bimba, fu messa in collegio a Firenze; ma a quattordici anni tornò al teatro con suo padre, nella compagnia di Cesare Rossi ed Eleonora Duse; dalla quale passò, con crescente successo, ad altre, fra cui quelle dirette da Italia Vitaliani, da Giovanni Emanuel, da Ermete Zacconi, e poi alla grande compagnia Talli-Gramatica-Calabresi (1901-1903). Infine fu principale attrice e direttrice di molte compagnie intitolate al suo nome; nel 1929 si unì temporaneamente alla sorella Emma (v. appresso), compiendo un applaudito giro in Italia e all'estero.

Caratteri dell'arte della G. sono stati una cristallina schiettezza e un'intima semplicità, per cui dagli accenti più piani (seppure ineguali, talvolta assai pallidi e anche scorretti) l'artista nei momenti felici giungeva a note di un'aerea, musicale spiritualità, o altre volte a quelle d'una passionale e anche tragica potenza. Alla Duse la G. fu ravvicinata da molti, appunto per la virtù di trasfigurare in un'atmosfera ideale non solo opere di caratteri o d'intenti lirici o romantici come *La Figlia di Iorio*, ch'essa « creò », i drammi d'Ibsen, *Anime solitarie* di Hauptmann, *Fuochi di San Giovanni* di Sudermann, *La potenza delle tenebre* di Tolstoj, ecc., ma anche i più tipici drammi del naturalismo, come *Teresa Raquin* di Zola, *Musotte* del Maupassant, *Disonesti* di G. Rovetta, *Tristi amori* e *Come le foglie* di G. Giacosa, *Moglie ideale* di M. Praga, oltre a molti capolavori del teatro classico, dai shakespeariani ai goldoniani.

EMMA, nata a Borgo San Donnino nel 1876, ha condiviso con la sorella il primato sulle scene italiane, dopo la Duse. Fu attrice con questa; poi col Novelli, quindi prima attrice col Ruggeri, infine a capo di molte compagnie proprie.

Artista colta e intelligente, e di predilezioni romantiche, ha divulgato in Italia le opere maggiori di molti drammaturghi nordici (scandinavi, anglosassoni), fra cui principali Ibsen (*Casa di bambola*, *Hedda Gabler*, *Rosmersholm*) e G. B. Shaw (*La professione della signora Warren*, *Candida*, *Cesare e Cleopatra*, *Pigmalione*, *Santa Giovanna*). Ma forse meglio che in creature femminili energiche e volitive, E. G. si trova a suo agio nell'esprimere le inquietudini delle vagabonde donne del Bataille, ovvero le tragedie in sordina care agl'intimisti, ai crepuscolari, ai poeti che cercano la poesia nella realtà più prosaica, povera, trita e quotidiana. Ché l'arte della G. è assai delicata nel trarre la grazia dal rude e dallo sgraziato e la significazione dall'insignificante (interpretazioni di *Amare* di Géraldy, de *La sorridente signora Beudet* di Amiel, de *La signora Suitner* di Schonerr, de *La moglie che sa* e *Le medaglie della vecchia signora* di Barrie, ecc.).

BIBL.: A. Cervi, *I. G.*, Bologna 1900, con pref. di A. Oriani.

GRAMIGNA (fr. *chiedent*; sp. *grama*; ted. *Quecken*; ingl. *dog's grass*). – Nome italiano delle specie dei generi *Agropyrum* e *Cynodon*, della famiglia Graminacee. Il genere *Agropyrum* (ἄγριος « selvatico », πυρός « frumento ») comprende erbe perenni spesso con stoloni striscianti; le spighette pluriflore sono sessili alternate ai lati della rachide, munite di due glume acute. Si contano circa 25 specie delle regioni temperate; in Italia le principali sono: *A. repens*, che costituisce la gramigna in senso stretto, *A. caninum* dei luoghi montuosi, *A. junceum* delle spiagge marine. Il genere *Cynodon* (κύων, genitivo κυνός, « cane », ὀδούς « dente ») ha una sola specie: *C. dactylon* L. erba perenne gracile strisciante e radicante, con cauli fioriferi eretti, alti 10-30 cm., ramosi, portanti alla sommità 4-10 spighe sottili in ombrella, con molte spighette rossastre, piccole, situate regolarmente ai due lati della rachide. È comune nei luoghi sabbiosi aridi d'Italia e sparsa in quasi tutto il mondo. Ambedue i generi dànno ottimi foraggi; si utilizzano gli stoloni sotto il nome di rizomi (*rhizoma graminis*) in farmacia, per farne tisane rinfrescanti e diuretiche, perché contengono zucchero e mucillaggine. E. Ch.

Fig. 1
RADICI FASCICOLATE DI GRANO

GRAMINACEE (latino scient. *Graminaceae*). – Famiglia di piante Monocotiledoni, serie Glumiflore, caratterizzata dai fiori aclamidi, per lo più monoclini, raramente diclini; gli stami sono generalmente 3 (fig. 4), raramente 1-2 (fig. 6), 6 (fig. 8) e fino a 60; il carpello è unico con 2 stimmi, raramente 1 o 3, e contiene un solo ovulo; il frutto è una cariosside, raramente un achenio o una bacca; il seme ha copioso albume farinoso e porta anteriormente alla base l'embrione coperto solo dal pericarpo; embrione con cotiledone dilatato a guisa di scudo (*scutello*) con una cavità nel lato interno in cui sta la gemmula con la radichetta coperta da una cuffia (*coleoriza*). I fiori sono posti nelle ascelle di brattee speciali, disposte alternatamente ai lati dell'asse (*rachilla*) e formanti delle infiorescenze parziali (*spighette*) 1 pluri-flore, munite alla base per lo più di 2 (1-4) brattee sterili (*glume*: fig. 3); ogni fiore è accompagnato da due brattee, una inferiore (*glumetta*) e una superiore (*palea*) risultante dalla saldatura di 2 brattee, per cui si pre-

senta bicarenata e bidentata all'apice; questa abbraccia il fiore ed è abbracciata dalla glumetta. Le glumette presentano da 1 a molti nervi longitudinali, dei quali spesso il mediano è prolungato in *resta* subulata (*glumette aristate*) apicale, dorsale, o nelle glumette bifide nel seno fra i due denti terminali, raramente tutti i nervi sono prolungati in reste; la resta talora è diritta, talora ginocchiata, con la porzione inferiore (*colonna*) intorta e la superiore (*subula*) diritta, talora con volute più o meno in spirale, o arcuatodivaricate, o senza resta (*glumette mutiche*). Nel lato esterno del fiore vi sono 2, raramente 3, piccole squamette (*lodicole*) interpretate da alcuni come rudimenti del perianzio, da altri come due bratteole situate sotto il fiore e che servono a favorire l'apertura del fiore stesso.

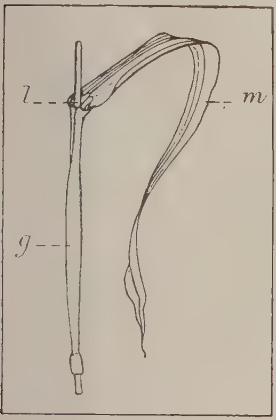


Fig. 2
FOGLIA GUAINANTE DI GRANO
g, guaina; *l*, ligula; *m*, porzione libera della lamina fogliare

Le spighette si riuniscono a formare infiorescenze varie, dalle spighe sottili con spighette solitarie, alle pannocchie ramosissime con grandissimo numero di spighette. Le pannocchie sono formate da rami semplici o ramificati, inseriti in semiverticilli alternati ai lati della rachide principale. In alcuni casi (*Andropogonee*) i rami primarî cessano di svilupparsi e terminano con una spighetta più o meno ridotta, e i rami secondarî sono sostituiti da una spighetta fertile formata di 2 fiori monoclini o di un fiore inferiore staminifero e uno superiore monoclino; si formano così false spighe formate di coppie di spighette, una sessile fertile e una pedicellata sterile.

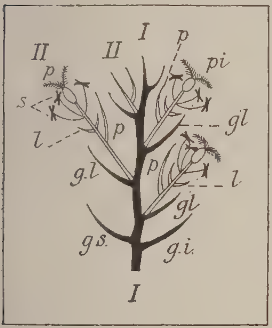


Fig. 3
SCHEMA DI UNA SPIGHETTA
I, asse principale; II, rami laterali; *g.i*, gluma inferiore; *g.s*, gluma superiore; *gl*, glumetta; *p*, palea; *l*, lodicole; *s*, stami; *pi*, pistillo

Le Graminacee sono erbe, frutici, arbusti o alberi con radici fascicolate (fig. 1), con caule nodoso, con internodî spesso vuoti (culmo), a foglie munite di guaina e di lamina sessile o unita alla guaina per mezzo di breve picciuolo, munite nel punto di attacco alla guaina spesso di una appendice trasversale (*ligula*) membranosa o sostituita da una linea di peli (fig. 2). Le foglie nelle forme perenni si distinguono generalmente in caulinari e radicali: queste generalmente formano un germoglio sterile (*innovazione*) dal quale ha origine il caule dell'anno successivo. Costituiscono una delle più vaste famiglie e comprendono circa 250 generi e 4000 specie distinte in due sottofamiglie:

Sottofamiglia I: PANICOIDEE. – Spighette mature con rachilla, disarticolantisi sotto le glume e perciò staccantisi intiere con le glume dal loro pedicello, generalmente biflore, coi fiori differenti, il superiore monoclino, l'inferiore staminifero o neutro; rachilla mai prolungata oltre il fiore supremo. A questo gruppo appartengono le tribù: Maidee (*Zea mays*; *Euchlaena mexicana*), Andropogonee (*Andropogon sorghum*, *A. nardus*, *A. schoenanthus*; *Saccharum officinarium*), Zoisiee (*Tragus racemosus*); Panicee (*Panicum miliaceum*, *P. sanguinale*, *P. crus-galli*, *P. maximum*; *Paspalum*; *Pennisetum*).

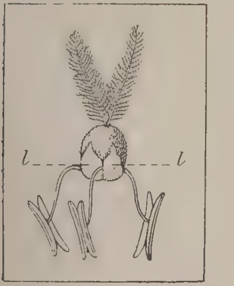


Fig. 4 – FIORE DI GRANO SENZA GLUMETTE, MOSTRANTE LE LODICOLE (*l*)

Sottofam. II: POOIDEE. – Spighette mature che si disarticolano sopra le glume per cui i fiori, cadendo, lasciano attaccate le glume all'infiorescenza: ogni spighetta contiene 1 o più fiori generalmente omomorfi.

A questo gruppo appartengono le tribù: Arundinellee; Falaridee (*Phalaris canariensis*; *Anthoxanthum odoratum*); Sporolobee; Agrostidee (*Aristida*; *Stupa tenacissima*; *Milium*; *Phleum pratense*; *Alopecurus pratensis*; *Phippsia algida* specie artica, circumpolare; *Agrostis alba*; *Calamagrostis*; *Ammophila arenaria*; *Lagurus ovatus*); Avenee (*Holcus mollis*; *Aira*; *Deschampsia*; *Avena sativa*, *A. orientalis*, *A. fatua*; *Arrhenatherum elatius*; *Danthonia*); Orizee (*Zizania aquatica*; *Oryza sativa*; *Leersia oryzoides*; *Lygeum spartum*); Festucee (*Cortaderia Selloana*; *Ampelodesma tenax*; *Arundo donax*; *Phragmites vulgaris*; *Eragrostis abyssinica*; *Molinia*; *Briza*; *Koeleria*; *Melica*; *Dactylis glomerata*; *Poa pratensis*; *Glyceria fluitans*; *Festuca elatior*; *Bromus erectus*); Cloridee (*Cynodon dactylon*; *Eleusine coracana*, *E. indica*; *Buchlöe dactyloides*); Ordee (*Nardus stricta*; *Lolium perenne*, *L. temulentum*, *L. remotum*; *Agropyrum repens*; *Secale cereale*; *Triticum monococcum*, *T. sativum* con numerose razze e varietà, *T. polonicum*; *Hordeum sativum*, *H. spontaneum*; *Elymus arenarius*); Bambusee (*Phyllostachys*; *Arundinaria*; *Bambusa arundinacea*, *B. balcooa*, *B. tulda*; *Dendrocalamus*; *Melocanna bambusoides* con frutti carnosi a bacca, grossi come una mela, contenenti un seme privo di endosperma, viviparo).

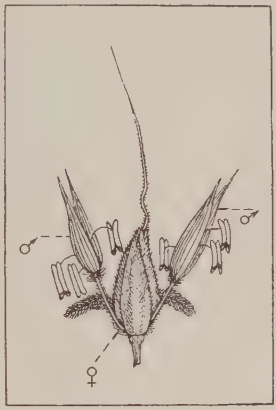


Fig. 5 – SPIGHETTA DI *Andropogon sorghum* CON DUE FIORI STAMINIFERI (♂) E UNO PISTILLIFERO (♀)

La famiglia delle Graminacee è certamente una delle più utili del regno vegetale, per la molteplicità degli usi cui vengono adibite moltissime piante che vi appartengono; qui accenneremo sommariamente a qualcuna delle più importanti. In primo luogo, per l'alimentazione dell'uomo e degli animali, per la grande abbondanza di amido che si trova nell'albume delle granella, vengono adoperati i *cereali*, le cui specie appartengono ai generi *Triticum*, *Secale*, *Oryza*, *Hordeum*, *Panicum*, *Setaria*, *Avena*, *Eragrostis*, *Pennisetum*, *Zea*, *Sorghum*, *Eleusine*, *Digitaria*, ai quali si possono aggiungere (utilizzati come succedanei nei tempi di carestia) *Sporobolus*, *Ischaemum*, *Oxytenanthera*, ecc.; le granella di varie specie di questi generi si prestano più o meno per la panificazione, o per altri preparati commestibili. Nell'alimentazione umana hanno anche grande importanza le Graminacee saccarifere: *Saccharum*, *Sorghum*, *Bambusa*; e da molte specie dei generi sopra ricordati si ricavano anche bevande alcooliche, specialmente da *Hordeum*, *Oryza*, *Eleusine*, *Zea*.

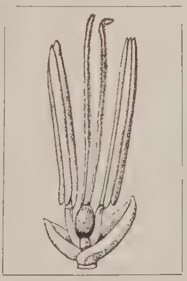


Fig. 6
FIORE DI *Anthoxanthum odoratum* CON DUE STAMI

Fig. 7
FIORE DI *Nardus stricta* CON UN SOLO STIMMA

L'alimentazione del bestiame, oltre che con le granella già sopra ricordate, trova nelle Graminacee un campo vastissimo per i foraggi verdi, i quali formano indubbiamente uno dei principali fondamenti del fieno, costituito dalle Graminacee allo stato naturale, oppure coltivate. Per i fieni italiani sono da ricordare le specie dei generi *Panicum*, *Poa*, *Festuca*, *Holcus*, *Avena*, *Trisetum*, *Arrhenatherum*, *Agrostis*, *Dactylis*, *Phalaris*, *Phleum*, *Anthoxanthum*, ecc., e nelle regioni tropicali specialmente i generi *Panicum*, *Pennisetum*, *Andropogon*, *Melinis*. Ma le Graminacee hanno anche importanza industriale. Con le radici di varie *Andropogonee* si fanno spazzole e pennelli; col legno delle *Bambusee*, di *Arundo* si fanno mobili e oggetti svariatissimi. Molte Graminacee (come i generi *Stupa*, *Imperata*, *Pennisetum*) possono dare, coi culmi e con le foglie, della cellulosa per la fabbricazione della carta, industria in cui è utilizzata anche la paglia dei cereali. Adatte alla fabbricazione di cordami, stuoie e arredi di vario genere sono alcune specie dei generi *Stupa*, *Pennisetum*, *Ampelodesma*.

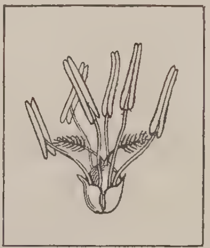


Fig. 8 - FIORE DI *Oryza sativa* SENZA GLUMETTE E CON STAMI

I fusti delle *Arundo* e *Phyllostachys* forniscono le canne per la

pesca. Per la copertura delle capanne sono utilizzati, specie nelle regioni tropicali, i culmi e le foglie di Andropogonee, Arundinee e Ordee. Nelle regioni marittime del Mediterraneo varie graminacee sono utilizzate come frangivento, specialmente il *Saccharum spontaneum*; mentre le specie dotate di stoloni sono adibite alla fissazione delle dune (specialmente i generi *Agropyrum*, *Sporobolus*, *Eleusine*, *Ammophila*, *Desmostachys*, ecc.). Le Bambusee e le Arundinee sono utilizzate a fare le siepi vive e morte e molte sono pure utilizzate nel giardinaggio, con numerose specie presentanti le foglie screziate di bianco. I culmi e le foglie di tutte le Graminacee, specie la paglia delle Ordee coltivate, sono utili per la lettiera del bestiame. L'industria dei cappelli di paglia si serve dei culmi di uno speciale *Triticum* coltivato a questo scopo. La fabbricazione delle granate o scope utilizza le infiorescenze di *Sorghum* e le foglie di *Ampelodesma*; quella dei sigari le foglie della *Molinia*. Anche nella profumeria le Graminacee trovano applicazione, per l'olio essenziale contenuto in talune specie di *Cymbopogon* (*C. citratus*, *C. nardus*, *C. flexuosus*) e *Vetiveria* (*V. zizanioides*). In medicina, oltre a utilizzare la farina di varî cereali, specialmente *Oryza*, *Avena*, *Triticum*, si usano per decotti i rizomi di alcune specie dei generi *Agropyrum* e *Cynodon*. Perché contengono un glucoside cianogenetico, talune specie dei generi *Sorghum* e *Bromus* possono originare avvelenamenti nell'uomo e nel bestiame. E. Ch.

GRAMMATEUS: v. SCHREIBER, HEINRICH.

GRAMMATICA (*γραμματική*, *grammatica*). – *Antichità classica.* – Fino al Medioevo grammatica non significò strettamente quella disciplina che noi così chiamiamo; all'idea di grammatica formale si avvicina, al più, lo stoico Seneca (*Epist.*, LXXXVIII, 3, 44; CVIII, 30-34), per parlarne con quell'aria di dispregio con cui la consideravano gli stoicizzanti di Pergamo. Essa si viene via via formando attraverso i secoli su esperienze storiche per opera di pensatori e di filologi, e solo nel sec. II d. C. si può dire costituita, ma non ancora distinta dall'esegesi e dalla critica dei testi, al cui servizio particolarmente è sorta. Che se i filosofi la tennero a battesimo né furono estranei alla sua evoluzione, non però ebbe, né poteva avere, fra Greci e Romani carattere filosofico; perché da loro s'ignorò la vera natura dell'arte e della lingua che al mondo dell'arte appartiene: ebbe carattere pratico ed empirico, mirò a fissare le forme e le norme del dire, prima in base alla lingua greca, poi anche alla latina. Legate all'indagine sull'essenza dell'arte sono bensì le speculazioni dei filosofi sul linguaggio, se sia per « natura » (*φύσει*) o per « convenzione » (*νόμῳ*, *θέσει*), di che a noi è massimo documento il *Cratilo* platonico; ma il problema non ebbe limpida impostazione, né portò a « sceverare la facoltà linguistica da quella propriamente logica e a considerarla in unione con la facoltà poetica e artistica » (Croce), o, se conato ci fu, « restò a mezzo » anche con Aristotele. Dalla ricerca filosofica si passa a un indirizzo più empirico e formalistico con la Stoa; la logica non si muove più nel campo della speculazione teoretica, sì del pensiero comune, d'ogni giorno: e con gli stoici, dopo i primissimi elastici avviamenti venuti da sofisti (Protagora, Ippia) e da filosofi (Platone, Aristotele; v. FILOLOGIA, XV, p. 340), nasce la teoria delle forme grammaticali, comincia insomma a evolversi la grammatica di senso specifico e di natura empirica, quale si è poi trasmessa a noi. Veri sbozzatori di essa sono gli stoici; elaboratori e perfezionatori, i filologi: punto centrale nella storia del suo sviluppo, la famosa disputa fra anomalisti e analogisti, che scaturisce dal problema del linguaggio (*φύσις* o *θέσις*), come gli stoici lo intesero. Partendo dal concetto dell'anomalia, a dimostrare che nel parlar comune c'è incongruenza fra cosa e suono o parola, lo stoico Crisippo (sec. III a. C.) e i suoi seguaci sottoposero ad analisi sistematica le diverse categorie di voci, creando la terminologia grammaticale, senza che si possan precisare le tappe di questo divenire, che va dalla fissazione degli elementi di cui si compone la parola (24 lettere o *στοιχεῖα*) alle « parti del discorso », alla declinazione e coniugazione, ai « generi » delle voci, ai tempi, forse anche ai modi, sebbene non sia provato. Le parti del discorso, già nel secolo II a. C., sono otto secondo Aristarco di Samotracia (v.), e categorie e termini stoici entrano definitivamente nella *Γραμματική* del suo allievo Dionisio Trace (v.), che resta fondamentale per tutta l'antichità. Il principio dell'analogia fu proprio dei grammatici alessandrini. Nel caos, nell'incertezza, nell'oscurità delle forme in cui essi, i restitutori critici dei testi della poesia nazionale, trovarono Omero e gli altri poeti, si aveva bisogno d'un criterio discernitore e riconoscitore: il quale fu appunto l'armonia o *proportio* nei reciproci rapporti degli elementi linguistici, l'*analogia*. Qui non si tratta più di rispondenza o meno fra concetto e parola, ma analogia ha altro valore e altro oggetto di considerazione, che la parola in genere (Varrone): per gli analogisti si tratta piuttosto di raccogliere in determinati canoni i fenomeni, stabilendo in quali casi esista una *similitudo* o relazione analogica. Il contrasto fra alessandrini e stoici, o meglio stoicizzanti, nasce solo con Cratete di Mallo (v.), il grammatico o critico pergameno, che l'anomalia stoicamente intesa applica alla formazione e alla flessione, sostenendo l'irregolarità, l'*inaequalitas declinationum*. Di qui l'urto fra due campi opposti, i cui riecheggiamenti più notevoli ci restano in Varrone e in Sesto Empirico. È evidente che dalle regole, a mezzo dell'analogia fissate prima sul fondamento dei tipi formativi e flessivi e quindi anche al di là di essi, si passò poi a discutere sull'« esattezza » (*ὀρθότης*) intrinseca del linguaggio, a saggiare la *ὀρθότης*, ad ammetterla o ripudiarla secondo i casi. La controversia naturalmente ebbe i suoi errori e i suoi eccessi, ma fruttò la costituzione definitiva della grammatica, al che contribuirono entrambe le parti coi loro principî, quello formatore e ordinatore dell'analogia, e quello critico e correttore dell'anomalia. « Nel processo del divenire della grammatica (dice H. Steinthal) gli analogisti diedero la base, gli anomalisti l'acido; questi furono il fattore che suscitò il fermento ». « La grammatica, soggiunge B. Croce, è stata giustamente considerata come una sorta di transazione tra i due opposti indirizzi, perché se gli schemi di flessione (*κανόνες*) valgono ad appagare l'esigenza degli analogisti, la loro varietà appaga quella degli anomalisti; onde, teoria dell'analogia dapprima, la grammatica finì con l'essere definita « teoria dell'analogia e dell'anomalia » (*ὁμοίου τε καὶ ἀνομοίου θεωρία*) ». In Grecia, comunque, prevalse in genere, sin quasi a vincere, l'orientazione alessandrina. Foneticamente e morfologicamente le linee sostanziali della grammatica sono già in Dionisio Trace: ciò che vien dopo è una maggior chiarificazione e una più distinta terminologia. Altro si deve dire della sintassi, i cui germi sono già di nuovo in certe osservazioni degli stoici sulla proposizione, anzi in certi concetti della sofistica del sec. V a. C. Sistematicamente costruita essa ci apparisce solo con Apollonio Discolo (v.) nel sec. II d. C.; ma è una lenta elaborazione di generazioni, a cui han contribuito certo anche i Latini: fra i Greci particolarmente, pare, Trifone d'Alessandria sul principio dell'età imperiale di Roma; fra i Latini L. Elio Stilone, il maestro di Varrone, Varrone stesso nella 3ª parte del *De lingua latina*, Remmio Palemone, il maestro di Quintiliano. Prisciano nel secolo V-VI d. C., mentre di solito dichiara di copiare Apollonio, nella sintassi dice d'attenersi a lui più liberamente; ci attesta dunque, trascrittore com'egli è, l'esistenza costì di altre fonti autorevoli. La prima *Ars grammatica* romana di cui sia esplicita memoria, apriva i *Disciplinarum libri* di Varrone, ed era sicuramente breve e sommaria, ristretta a un libro: comprendeva, pare, fonetica e flessione. Una costruzione un po' diversa, uno studio diretto della grammatica sotto il riguardo dell'analogia e dell'anomalia, è l'opera *De lingua latina*, in parte rimastaci, comprendente l'etimologia, la morfologia, la sintassi. Fonte principale fu in Roma l'*Ars* varroniana a una grammatica scolastica, che ebbe fortuna secolare, in varie recensioni e riadattazioni, e diede materiali e direttive a parecchi eruditi durante l'impero (p. es., Donato): molto vicina alle correnti stoiche e pergamene, aggiunse alla grammatica vera e propria quelle considerazioni stilistiche che furon così care alla scuola di Cratete e ignote invece alla alessandrina, e cioè il capitolo, abituale tra i Latini, sulle *κακίαι* e *ἀρεταὶ τοῦ λόγου* o *de vitiis et virtutibus sermonis*. Invece Palemone, colui che primo costruì per i Romani un'*Ars* in grande, ivi incluse questioni di sintassi: sembra che seguisse dappresso la tradizione alessandrina e Dionisio Trace, pur sentendo anche l'efficacia dell'altro indirizzo. Egli influì a sua volta largamente sulla grammatica avvenire, ben presto fattasi compilatoria (v. FILOLOGIA, XV, pp. 340-341): così, le otto parti del discorso entrano per opera sua nella grammatica romana. Dopo Palemone per ampiezza e importanza di trattazione sono da ricordare Terenzio Scauro e Arrunzio Celso (sec. II d. C.); nel sec. III l'*Ars grammatica* più alta si allarga ad abbracciare la *latinitas* (ortografia ed ortoepia) e la metrica; poi siamo ai compendî.

Fonti principali sono Dionisio Trace (v.), i *Grammatici Graeci* (edd. R. Schneider e G. Uhlig, Lipsia 1878-1910), Erodiano (v.), Varrone (*De lingua latina*, ed. G. Goetz e F. Schoell, Lipsia 1910), i *Grammatici latini* (ed. H. Keil, Lipsia 1857-1880), i *Grammaticae Romanae Fragmenta* (ed. H. Funaioli, Lipsia 1907). G. Fun.

La grammatica dalla decadenza della cultura romana al sec. XVI. – Con la decadenza della cultura romana, intendono a mantener integra la lingua letteraria latina i grammatici Elio Donato (355 circa) e Prisciano di Cesarea (inizio del sec. VI), che domineranno a lungo nelle scuole: il primo con l'*Ars grammatica* (in doppia edizione: la fortunatissima *Ars minor*, ch'è elementare, e in forma catechetica tratta la teoria delle otto parti del discorso; e l'*Ars maior*, divisa in tre parti); il secondo con le *Institutiones grammaticae*, concernenti pure la sintassi. L'età della decadenza romana si può conchiudere con Cassiodoro (490-583 c.), a cui spetta il merito di avere cristianizzato la grammatica pagana. Quando poi la cultura si affievolisce in Italia, qui vengono a mancare anche gli autori di testi grammaticali, e si fa ricorso o ai tardi grammatici, specie a Prisciano, o ai trattati della Rinascenza anglosassone e carolingia, specie a Beda (673-735) e Alcuino (730-804), diventato subito famoso in Germania e in Italia, nella quale si diffuse così il metodo catechetico. Successivamente, una grande novità (tale da poter far credere all'aprirsi di un nuovo periodo) è segnata dai testi grammaticali in versi, sorti in Francia e in Inghilterra, ma che furono importati anche in Italia: sono da registrare il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (1170-1250 circa; si estese largamente, era fondato sulla latinità medievale, così da aiutare il formarsi di una nuova unità linguistica, almeno per l'uso dei dotti, e consigliava ai maestri di giovarsi pur del volgare), il *Graecismus* di Everardo di Béthune (circa 1212), le opere dell'inglese Gaufredo di Vinsauf (sec. XII-XIII) e quelle, numerosissime, di Giovanni di Garlandia (nato verso il 1180 e morto dopo il 1252), il quale però si sa che in Italia godette di scarsissimo favore. A reggere in qualche modo la concorrenza del *Doctrinale* sopravvenne il *Catholicon* di Giovanni Balbi da Genova, scritto circa il 1280 e formato di una grammatica, apprezzatissima, e di un glossario, che è da rammentar con quelli di Uguccione da Pisa e di Papia.

Il periodo della decadenza della cultura latina è quello della scuola municipale romana, quindi della gotica e degl'inizî della scuola cristiana: il metodo grammaticale che si adotta è l'espositivo. Nell'epoca sassone e carolingia fiorirono le grandi scuole cenobiali e la scuola carolingia, pure vescovile e cenobiale, ma di stato: la grammatica si apprese mediante il metodo catechetico. Il tempo dei trattati metrici è quello in cui la scuola viene retta dalla Chiesa. La grammatica medievale mira sempre più a dar la prevalenza al lato logico della lingua anziché alla considerazione formale, e ciò perché, opponendosi *artes* e *auctores*, la grammatica si era straniata dallo studio dei classici, e perché inoltre, nella storia del pensiero, come maestro si riconosceva Aristotele in luogo di Platone e la patristica si trasformava in scolastica. Nello stesso *Doctrinale*, che è documento significativo in alto grado, « gli elementi della lingua sono studiati nei loro rapporti logici, la parte più notevole è dedicata alla sintassi dei casi, e poiché il pensiero logico da cui si parte ha naturalmente forma nell'uso linguistico del tempo, le dottrine che vi sono insegnate traggono alimento non più dal latino degli scrittori classici ma dal latino medievale » (Pagliaro). Con la scolastica si va anche più in là: basta pensare alla *Grammatica speculativa* di G. Duns Scoto (morto nel 1308) o al più tardo *Donatus moralizatus* di Giovanni di Gerson (1363-1429).

Instaurandosi la riforma degli umanisti, l'Italia rivendica la funzione di maestra, nel reagire ai testi grammaticali prodotti durante l'età media e nel ristabilire il contatto con i classici. Lorenzo Valla con gli *Elegantiarum linguae latinae sive de linguae latinae elegantia l. VI* (editi a Roma e Venezia nel 1471) indirizza la scuola al gusto della corretta latinità e quali modelli assume Cicerone e Quintiliano: ad attuare il nuovo deale del Valla collaborano varî umanisti minori, come Sulpicio Verulano, Antonio Mancinelli da Velletri, Aldo Manuzio. Guarino Veronese, invece, nelle sue *Regulae grammaticales* (stampate a Venezia nel 1470), se anche semplifica la grammatica, sciogliendola dal peso dei vani filosofemi, e attinge a Prisciano, nel complesso rientra però nella cornice medievale, per i testi seguiti, per il metodo, per la ripartizione della materia. Come opposizione al Medioevo, benché non ancora liberi dalla forma catechetica, sono pure da allegare i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti (stampati a Roma nel 1483). In Germania tenne gran campo la grammatica latina di Filippo Melantone (1525-26). Anche la tendenza speculativa, già rilevata negli scolastici, continua, e attrae quanti vogliono il riscatto dalla servitù delle grammatiche empiriche e prescrittive, i quali tuttavia incappano nel logicismo, secondo cui nel fatto linguistico e grammaticale non è da scorger altro che un fatto logico: i *De causis linguae latinae l. XIII* di Giulio Cesare Scaligero, pubblicati a Lione nel 1540, muovono appunto dalla logica di Aristotele; criterî logici e sistematici reggono gli scritti di Pierre de la Ramée (Petrus Ramus) e l'importantissima *Minerva seu de causis linguae latinae commentarius* (Salamanca 1587) di Francesco Sánchez (Sanctius, Sanzio). Da quest'ultimo discende, fra altre, la *Grammatica philosophica* di Gaspare Scioppio (Milano 1628). Per la tendenza logicizzante, e per chi indaga le relazioni della storia della grammatica con la storia dell'estetica, sono da mettere in pieno rilievo i *Grammaticalium libri tres* editi a Parigi nel 1638 da Tommaso Campanella come *philosophiae rationalis pars prima*.

La grammatica italiana. – Il trionfo della letteratura in volgare e il principio umanistico dell'imitazione portano al sorgere della grammatica italiana, compilata sugli schemi di Donato e Prisciano, con carattere essenzialmente normativo e fondata sull'uso dei grandi trecentisti. Il legislatore classico del Cinquecento è Pietro Bembo, il quale nelle *Prose della volgar lingua* (Venezia 1525), ispirandosi a un programma arcaicizzante e aristocratico, pone limiti rigorosi al fiorentino, e prescrive che si tengano a modello specialmente (pur richiamandosi anche all'uso vivo di Firenze) il Petrarca e il Boccaccio. Sempre informata a intendimenti pratici resta la grammatica, quando si vuole che all'uso dei trecentisti si sostituisca quello degli scrittori eccellenti di ogni parte d'Italia: teoria della « lingua cortigiana » rappresentata dalla *Grammatichetta* di Gian Giorgio Trissino (Vicenza 1529); e quando i Toscani (in un'acuta discussione su cui s'innalza Claudio Tolomei, giustamente ritenuto fra i più fecondi precursori della grammatica storica) proclamano e difendono il proprio diritto di osservare e raccogliere le norme grammaticali, e si arriva alla legiferazione di Pier Francesco Giambullari (*Della lingua che si parla e scrive in Firenze* ecc., Firenze 1551), rispettosa essa stessa del canone classicistico e del concetto della regolarità. Col procedere del tempo, nelle grammatiche che via via compaiono e nelle dispute di Ludovico Castelvetro (insigne la sua prima *Giunta*, pubblicata a Modena il 1563) e di altri, si sviluppa l'elemento storico e si affina e ferma il metodo, mentre il purismo si consolida tenacemente e ha il suo rappresentante in Girolamo Muzio « cavaliere della fede e della grammatica ». Tutto il vasto lavorio grammaticale del Cinquecento è coronato dalla codificazione del toscano a opera del purista Leonardo Salviati (*Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia 1584), convinto della sovraeccellenza della lingua e della letteratura dei Fiorentini, e che a base del proprio edificio pone il Boccaccio.

Se nel corso del sec. XVI la grammatica è, come si è visto, asservita ai fini pratici dell'apprendimento della lingua, giusta le richieste dell'età, non manca tuttavia di sorgere e alimentarsi l'interesse per il problema delle categorie grammaticali e sintattiche: interesse che preparò la strada alla grammatica di Port-Royal e quindi alla grammatica generale dell'Enciclopedia. Il primo introdursi dell'intellettualismo o logicismo nella grammatica e l'inizio della dissoluzione della grammatica empirica avvengono nei due libri *Della lingua toscana* (Firenze 1643) di Benedetto Buonmattei (1581-1647), « il principe dei grammatici italiani »: si collega egli alla corrente dello Scaligero e del Sanzio e precorre la grammatica di Port-Royal, ma nella parte pratica aderisce alla Crusca.

Le grammatiche ragionate e filosofiche furono inaugurate dalla *Grammatica ragionata della lingua italiana* del padre Francesco Soave (Parma 1770). Ma la grammatica filosofica fallisce, perché se ne avvertono il vuoto sostanziale e l'infecondità e perché, in reazione al francesismo, nel ridesto sentimento nazionale, si giunge al purismo. Si fa ritorno quindi alla grammatica empirica: a quella dei puristi (va ricordata la *Grammatica* di Basilio Puoti, Napoli 1841), propria « di letterati e non di popolo », e, successivamente, a quella dei manzoniani (citiamo la *Grammatica italiana* di L. Morandi e G. Cappuccini, del 1894, tuttora in uso nelle scuole), che s'ispira a tendenze letterarie ed etiche della « scuola liberale » formatasi nel Risorgimento italiano.

Altri paesi. – Per la Francia, e non per essa solo, fu un avvenimento importante l'apparire, nel 1660, della grammatica di Port-Royal, perché conteneva una teoria del linguaggio, che segnava stabilmente « l'état métaphysique » della grammatica. F. Malherbe aveva propugnato una lingua regolata, chiara e pura; e Vaugelas (continuatore, non senza riduzioni, delle teorie di Malherbe) nelle *Remarques sur la langue françoise* (1647) aveva dato a base della grammatica, definitivamente, « l'usage des honnêtes gens ». Alle

Remarques, che si limitano a osservare e constatare, si oppose appunto la *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal (dovuta al grande Arnauld, anziché alla collaborazione di Claudio Lancelot e Arnauld), animata dall'ardore, tutto razionalista o cartesiano, di spiegare in luogo di constatare e di render ragione in luogo di meramente descrivere. La *Grammaire* ebbe un successo straordinario, e costituì, come è stato detto, la carta grammaticale del sec. XVIII, dell'impero e della restaurazione.

Nel sec. XVIII, guardato nel suo insieme, « si scrissero grammatiche generali o ideologiche (Du Marsais, Beauzée, Condillac, Batteux, Harris), si discusse se il linguaggio fosse d'origine umana o divina (Rousseau, Monboddo, Süssmilch, Tiedemann), si ricercarono le leggi delle formazioni delle lingue (De Brosses, Court de Gébelin, e da noi il Cesarotti che segue il De Brosses, D. Colao Agata e il Soave); ma né nel campo della teoria della lingua, né in quello della grammatica empirica fu questo un periodo fruttuoso, giacché si concepì la lingua come un complesso di segni convenzionali e non si ebbe sentore alcuno della concezione della lingua come arte che già il Vico aveva messa innanzi » (Pagliaro).

Proprio attraverso le speculazioni dei filosofi sul linguaggio doveva la grammatica pervenire al pieno e chiaro concetto di sé stessa, e, in quanto ragionata o arbitrariamente normativa, dissolversi. Mentre in Europa ci s'industriava ancora a mostrar che chi parla si serve di schemi astratti, G. B. Vico affermava che la fantasia è indipendente dall'intelletto e che all'attività fantastica è da riportare la lingua, e giudicava vano ogni tentativo o disegno di grammatici (come lo Scaligero e il Sanzio) ragionanti di lingua con i principî della logica aristotelica. Anche F. De Sanctis, « per naturale bisogno speculativo, si diè a investigare le dottrine dei grammatici con l'intento di sistemarle, ma da questo tentativo passò via via alla critica e al superamento ». E lo stesso Manzoni, benché chiuso nelle strettoie di un sistema che si fonda sul concetto razionalistico dell'espressione, mosse numerosissimi appunti, e molto acutamente, alla grammatica ragionata. Solo con B. Croce *Estetica*: v. 6ª ediz., p. 161 segg.), essendosi infine posta « la natura estetica, e perciò teoretica e non pratica dell'espressione del linguaggio », si è potuto individuare « l'errore scientifico, ch'è nel concetto di una grammatica (normativa), che stabilisca le leggi del ben parlare. Una tecnica del teoretico rappresenta una contraddizione in termini. E che cosa vorrebbe essere la grammatica (normativa) se non appunto una tecnica dell'espressione linguistica, ossia di un atto teoretico? ». Ma « ben diverso è il caso in cui la grammatica viene intesa come mera disciplina empirica, cioè come raccolta di schemi utili all'apprendimento delle lingue, senza pretesa alcuna di filosofica verità. Anche le astrazioni delle parti del discorso sono, in questo caso, ammissibili e giovevoli ». In breve, « fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio, e della grammatica empirica ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterarî concreti, sostanzialmente identica con la storia della letteratura ». A. Sch.

Bibl.: Uno sguardo generale, abbastanza particolareggiato, in A. Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, I, Roma 1930, p. 28 segg. - Per i grammatici classici: R. Schmidt, *De Stoicorum grammatica*, Halle 1839; L. Lersch, *Die Sprachphilosophie der Alten*, Bonn 1838-44; E. Egger, *Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'antiquité*, Parigi 1854; H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenchaft bei den Griechen und Römern*, Berlino 1890-91; J. Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Lipsia 1893; A. Gudemann, *Grammatik*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1780 segg.; J. E. Sandys, *History of classical scholarship*, I, 2ª ed., Cambridge 1906; H. Delbrück, *Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen*, 6ª ed., Lipsia 1919, p. 1 segg.; K. Barwick, *Remmius Palaemon*, Lipsia 1922, *passim*. - Per i trattati grammaticali nel Medioevo: C. Thurot, *Notices et extraits des manuscrits de la Bibl. imp.*, ecc., XXII, II, Parigi 1868; J. J. Baebler, *Beiträge zu einer Geschichte der lat. Gramm. im Mittelalter*, Halle 1885; G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I, II, Palermo [1914], p. 213 segg.; E. Faral, *Les arts poétiques du XIIIᵉ siècle*, Parigi 1923; M. Manitius, *Geschichte der lat. Literatur des Mittelalters*, I-III, Monaco 1911-1931. - Per la grammatica degli umanisti: R. Sabbadini, *Il metodo degli Umanisti*, Firenze [1922]. Per la grammatica italiana (e non solo per essa), e per la moderna critica del concetto di grammatica, C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano 1908 (e cfr. C. Vossler, G. Vidossich, C. Trabalza, M. Rossi, G. Gentile, *Il concetto della grammatica*, con prefaz. di B. Croce, Città di Castello 1912); B. Croce, *Estetica*, 6ª ed., Bari 1928; G. Gentile, *La filosofia dell'arte*, Milano 1931; K. Vossler, *Metodología filológica*, Madrid 1930. - Sui metodi che i glottologi credono più appropriati nella compilazione di una grammatica pratica, v. *Actes du premier congrès internat. des linguistes à La Haye* (*1928*), Leida 1931, p. 33 segg. Per la grammatica francese, cenni e bibliografia in A. Dauzat, *Hist. de la langue franç.*, Parigi 1930, p. 18 segg., e G. Harnois, *Les théories du langage en France de 1660 à 1821*, Parigi [1929]. Per la gramm. tedesca, M. H. Jellinek, *Gesch. d. neuhochdeutschen Gramm. von den Anfängen bis auf Adelung*, Heidelberg 1913-14.

GRAMME, Zénobe-Théophile. – Elettrotecnico, nato il 4 aprile 1826 a Jehay-Bodegnée (Liegi), morto a Parigi il 20 giugno 1901. Entrò modellista presso la compagnia l'Alliance: seguì così la costruzione di grosse macchine elettriche a magnete permanente per illuminazione e si diede attivamente allo studio della fisica. Nel 1869 adottò per le sue dinamo un anello, che non differisce da quello di A. Pacinotti, e giunse così a un tipo pratico di generatore di corrente continua. Per il primo G. adottò in queste macchine i supporti con lubrificazione ad anello. Nel 1878 introdusse sul mercato il primo alternatore atto all'uso industriale. G. Al.

GRAMMICHELE (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Catania. È caratteristica per la forma poligonale, con una grande piazza centrale esagona, da cui si dipartono a raggiera le vie principali, che terminano in altre piazze marginali. La forma regolare ne attesta l'origine recente. Distrutta infatti da un terremoto Occhialà (1693), del cui titolo si fregiava Carlo Carafa Branciforti, principe di Butera (è dubbio che questa fosse nel luogo dell'antica *Echetla*), dal medesimo signore fu poco dopo promossa la costruzione, a 2 km. dal centro distrutto, del nuovo paese, sopra un ameno altipiano, a 521 m. s. m. Ivi, nella piazza centrale anzidetta, è interessante ora quasi soltanto il duomo, del sec. XVIII. Nel comune (30,95 kmq.) coltivato a cereali e viti, la popolazione censita nel 1921 fu di 24.767 ab. (di cui 23.169 nella città) e pareva in notevole progresso: era infatti di 8438 ab. nel 1831, quando ne fu fatta la prima numerazione, e si era già più che raddoppiata nel 1911 (17.463). Invece secondo il censimento del 1931 gli ab. sono 13.098. V. E.

GRAMMO. – Unità di massa del sistema centimetro-grammo-secondo (*C. G. S.*); millesima parte del chilogramma internazionale, depositato presso l'Ufficio internazionale di pesi e misure a Sèvres. Si usa pure come unità di forza intendendosi come equivalente al peso d'un corpo avente la massa di 1 grammo. Il rapporto tra il grammo peso e il grammo massa è l'accelerazione di gravità.

GRAMMOFONO (dal gr. γϱάμμα « lettera » e φωνή « suono »). – La voce *grammofono* è stata creata da E. Berliner, dopo le voci *fonografo* (Edison) e *grafofono* (Graham Bell e C. S. Tainter). Comunemente, sotto il nome di *fonografo* o di *grammofono* (marchio depositato) si comprendono tutti gli apparecchi per riproduzione acustica su disco, siano essi a incisione e riproduzione meccanica o elettromagnetica.

Cenni storici. – La prima registrazione meccanica del suono risale al 1857, quando Scott costruì il suo *fonautografo*. Questo strumento (fig. 1), consisteva essenzialmente in un imbuto *A*, al fondo del quale era disposta una membrana, e in un sistema a leve, *l*, il quale, trasformate le oscillazioni longitudinali della membrana in vibrazioni trasversali, le trasmetteva a una punta che, strisciando sopra un cilindro *C* ricoperto di carta cosparsa di nerofumo, registrava le vibrazioni sonore, grazie a un movimento rotatorio e traslatorio del cilindro. Non si trattava che di semplice trascrizione del suono e mancava la riproduzione audibile. Il primo a ottenere la registrazione e la riproduzione acustica audibile fu T. A. Edison, che nel 1876 costruì il suo *fonografo*, brevettato nel gennaio dell'anno successivo. Tale apparecchio (figura 2) riproduceva in certo modo il fonautografo dello Scott, con due differenze sostanziali: la carta al nerofumo era sostituita con un foglio di stagnola e la punta di registrazione, azionata direttamente dalla membrana, senza sistema di leve, incideva un solco più o meno profondo nella stagnola, registrando così il suono in senso normale all'asse del cilindro, anziché in senso parallelo, come nel caso precedente. Finita la registrazione, il cilindro veniva riportato nella posizione primitiva e la punta, ripercorrendo il solco, trasmetteva alla membrana una serie di vibrazioni che riproducevano approssimativamente il suono originale. Nel 1887 il Berliner perfezionò ancora il sistema, adottando per il suo grammofono un disco

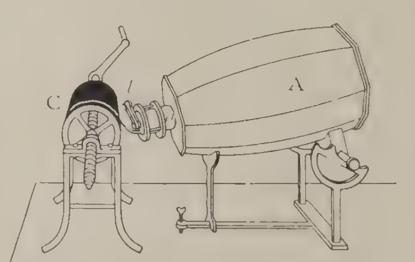


Fig. 1 – Fonautografo di Scott

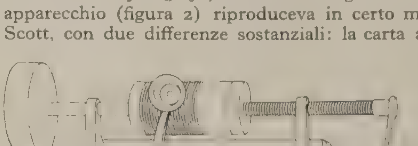


Fig. 2 – Fonografo di Edison

in sostituzione del cilindro (fig. 3). Utilizzò dapprima un disco di vetro ricoperto di vernice o d'inchiostro grasso, in cui la punta tracciava il solco orizzontale a spirale sinuosa. Passò poi al disco a incisione diretta, adoperando dischi di metallo (zinco) ricoperti di un sottile strato di sostanza molle inattaccabile agli acidi, per lo più cera sciolta in benzina; per incisione chimica otteneva poi il solco sul metallo. Ma l'incisione risultava assai primitiva e imperfetta. Solo nel 1897 il Berliner passò all'incisione diretta sul disco di cera (v. appresso).

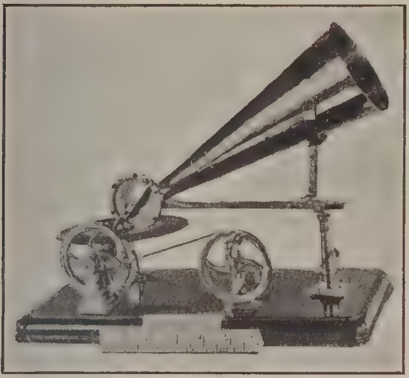


Fig. 3
GRAMMOFONO BERLINER (da *The Voice*, 1929)

Qualche tempo dopo Graham Bell e Tainter, costruendo il loro grafofono, perfezionarono l'idea dell'Edison adottando il sistema dell'incisione in senso trasversale anziché in profondità. Per molti anni si continuò a usare il cilindro, ma la mancanza di rapporto di linearità fra la forza sollecitante la punta d'incisione e l'ampiezza della traccia, indusse ad adottare mezzi tali che, alla riproduzione, le vibrazioni del diaframma risultassero effettivamente controllate dalla sola traccia d'incisione e non dipendessero sempre, come avveniva allora, dall'elasticità propria del diaframma. Tali importanti perfezionamenti vennero realizzati dal Berliner. In un primo tempo egli pensò di riprodurre, come lo Scott, la variazione di pressione acustica sopra un cilindro di carta annerita con nerofumo, in registrazione trasversale. Questa registrazione veniva poi riprodotta in modo meccanico o per azione chimica sopra una lastra di materiale resistente, ottenendo così una registrazione permanente. La lastra veniva quindi disposta sopra un tamburo, come nel fonografo Edison, salva la differenza del sistema di incisione. Idea analoga era stata presentata, undici anni prima, da Ch. Cros, all'Accademia delle scienze; ma la proposta non aveva avuto attuazione.

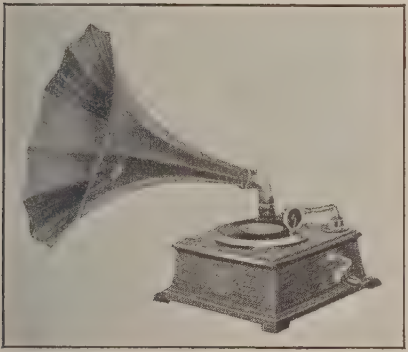


Fig. 4 – TIPO DI GRAMMOFONO A TROMBA

L'uso dei cilindri di cera o di materiale simile è oggi quasi totalmente scomparso e solo è rimasto in uso per le *macchine da dettare*. I dischi attuali sono nella loro quasi totalità incisi col sistema trasversale e solo in questi ultimi tempi sono stati compiuti studî per perfezionare l'incisione in profondità. Altri perfezionamenti essenziali si ebbero con l'applicazione del movimento meccanico nella registrazione (1896) e nella riproduzione. I motori a molla furono applicati verso il 1898. Anche i diaframmi vennero perfezionati: la membrana venne sostituita con sottili lamine di celluloide, di mica o di metallo. I primi grammofoni a scatola fecero la loro apparizione nel 1905.

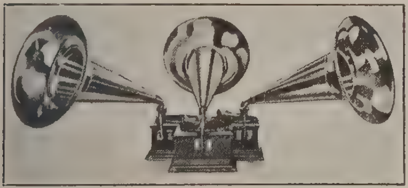


Fig. 5
IL TRIPLEPHONE (1904) (da *The Voice*, 1929)

Dapprima a ogni diaframma riproduttore erano applicati dei tubi flessibili che conducevano il suono agli orecchi di un numero molto limitato di ascoltatori; più tardi si applicò al diaframma di riproduzione l'*imbuto* o *tromba* (fig. 4), che, amplificando il suono prodotto dalla membrana vibrante, permette l'audizione libera a molti. La tecnica dell'incisione e della riproduzione del suono ha fatto progressi enormi: nel campo dell'incisione si è giunti (v. appresso) all'incisione elettromagnetica. Per la riproduzione con diaframma meccanico i progressi più importanti si ebbero nella più accurata scelta del materiale costituente la membrana (lamine metalliche sottili, a superficie curva, lamine di mica, ecc.), nelle punte di riproduzione e infine nella forma dell'imbuto. L'imbuto ha sempre rappresentato uno dei punti deboli della riproduzione acustica, a causa della presenza di zone di risonanza.

Prima dell'applicazione della riproduzione elettromagnetica con amplificatori e altoparlanti furono fatti varî tentativi per accrescere il volume acustico. Uno dei più caratteristici è quello rappresentato dal *triplephone*, della Gramophone Co. di Londra (fig. 5), costruito nel 1904. Si tratta, in complesso, dell'accoppiamento di tre grammofoni; il sistema, però, presentava gravi difficoltà per mantenere i tre dischi in perfetto sincronismo.

I DISCHI. – Il processo di fabbricazione dei dischi è schematicamente il seguente: il disco di cera inciso viene spalmato con materiale conduttore dell'elettricità (grafite finissima o, meglio, una soluzione di sali metallici conduttori). Questo materiale deve penetrare perfettamente in tutti i solchi, depositarsi con spessore uguale in ogni punto, ed essere di una omogeneità perfetta. Si sottopone quindi la cera al bagno galvanico, col quale si ricava una prima matrice negativa dell'incisione. Poiché la cera va perduta in questa operazione, la matrice rappresenta ora la registrazione, e deve essere conservata. Si ricava allora dalla matrice un primo disco positivo, che serve a sua volta alla preparazione della matrice negativa, dalla quale si ottengono poi per stampaggio a pressione, i dischi definitivi.

Il *materiale dei dischi* è in generale costituito da *schellack* (gomma lacca) con aggiunta di materie coloranti o altro. La composizione dei dischi è spesso un segreto delle case costruttrici. Si costruiscono oggi anche dischi di sostanze speciali, fibra, ebanite, e persino di cartoncino. I risultati però non sono molto soddisfacenti. Di recente la R. C. A. Victor ha deciso di costruire i suoi dischi con un nuovo materiale detto *vinylite*, una resina avente qualità speciali di tenacità, flessibilità, finezza e assenza di contrazione alla pressatura, le quali consentono una riproduzione assai esatta dei suoni, senza rumore di fondo apprezzabile. Questi dischi dovrebbero avere durata tripla degli attuali.

I dischi per riproduzione immediata sono costituiti da materiali abbastanza teneri per essere incisi; subito dopo l'incisione vengono sottoposti a un processo d'indurimento (per lo più termico). Uno dei principali inconvenienti consiste nelle deformazioni che si possono produrre durante il processo d'indurimento e che possono essere causa di distorsioni acustiche alla riproduzione. Tuttavia la tecnica odierna ha fatto anche in questo campo notevoli progressi. In Germania si hanno i dischi della Steatit-Magnesia e il *protograph* della Siemens.

Il protograph ha l'aspetto di un normale radiogrammofono, ma è munito di motore assolutamente sincrono (2500 watt), possiede un *pick-up* (v. appresso) di registrazione a punta di zaffiro e un amplificatore di 2 watt. Anziché incidere le focacce di cera, incide dischi speciali di gelatina, che possono essere immediatamente usati per l'audizione. È anche possibile usare il disco inciso come matrice per la riproduzione di altri dischi. Tuttavia ciò non è sempre necessario, perché il disco di gelatina può essere usato un centinaio di volte senza che esso dia segni di consumo.

Questo apparecchio è stato specialmente ideato come impianto ausiliario per la registrazione fotoacustica nei teatri da ripresa cinematografica. Eseguendo infatti al tempo stesso la registrazione fotoacustica e la registrazione grammofonica sincrona, è possibile conoscere immediatamente l'effetto della ripresa, senza bisogno di attendere lo sviluppo delle colonne sonore.

È poi ancora da ricordare il recentissimo sistema di autoincisione brevettato dalla fabbrica berlinese Dralowid Werk. Il disco di autoincisione, detto *draloton*, è formato da una lastra di metallo del diametro di 25 cm. sulle due facce della quale è spalmata una speciale sostanza tenera di composizione segreta. Tale disco viene posto sopra il piatto di un qualsiasi radiogrammofono e, col concorso di un piccolo apparecchio aggiuntivo a ingranaggi e vite senza fine (*recorder*) necessario per ottenere lo spostamento a spirale della punta, si ottiene l'incisione mediante un buon pick-up, utilizzando l'amplificazione di bassa frequenza dell'apparecchio radio. Dopo essere stato così inciso, il disco viene sottoposto a un trattamento termico speciale detto sviluppo, e che rende durissima la sostanza che ricopre il disco. La potenza acustica di questi dischi è analoga a quella dei dischi normali e la loro durata si aggira sulle duecento audizioni. Il disco vergine draloton può essere adoperato, senza bisogno di altri apparecchi sussidiarî, per la copia di dischi sonori e per la presa di trasmissioni radiofoniche; occorre naturalmente un microfono per l'incisione diretta della voce o della musica.

L'incisione. – La direttrice dell'incisione sul disco è una spirale d'Archimede, ottenuta dalla composizione del moto rotatorio del disco con quello costante di traslazione del piatto porta dischi o della punta di registrazione. Anche per quanto riguarda la velocità di rotazione del disco, si hanno due sistemi: *a*) *sistemi a velocità angolare costante* e *b*) *sistemi a velocità angolare variabile.* Il primo è oggi universalmente adottato, benché il secondo offra indiscutibili vantaggi teorici. Nei sistemi a velocità angolare costante la velocità lineare di registrazione varia continuamente, da un minimo per le spire più prossime al centro del disco,

a un massimo per le spire situate alla periferia. Le condizioni d'incisione non sono perciò costanti, ma variano da punto a punto, facendo così variare tutto il complesso della registrazione acustica. In pratica ciò non ha grande importanza, perché, dando al disco di riproduzione la stessa velocità angolare del disco d'incisione, le condizioni di riproduzione si ripetono per ogni punto del disco in modo identico. Se nei sistemi a velocità angolare variabile si dispongono le cose in modo che tale velocità risulti in ogni istante inversamente proporzionale al raggio della spira, si ha una registrazione a velocità lineare costante, vale a dire che in essa le condizioni d'incisione sono costanti. Ciò presenta ancora altri vantaggi: possibilità di scelta di una velocità lineare più adatta per la bontà dell' incisione; possibilità di ottenere dischi di durata assai più lunga, scegliendo come velocità lineare costante quella minima delle spire interne. L'applicazione di questo sistema è stata anche studiata accuratamente in Italia dal costruttore N. Magnifico, ma non ha ancora avuto pratica diffusione.

La *velocità lineare d'incisione* ha importanza tanto per la bontà della registrazione, quanto per la durata del disco, a parità di dimensioni. Le basse velocità sono favorevoli alle basse frequenze, le alte velocità alle alte frequenze. Occorre quindi attenersi a una velocità angolare tale che le velocità lineari ottenute fra il minimo (spire interne) e il massimo (spire esterne) permettano una buona riproduzione.

Il problema della velocità lineare d'incisione è collegato a quello dei *limiti di frequenza.* Per le basse frequenze, inferiori a 250 periodi al secondo, se si vuole mantenere costante l'energia acustica è necessario accrescere il valore dell'ampiezza. Ma in tal caso si rischia di far sovrapporre le incisioni di due spire successive. Cosicché, per frequenze inferiori a 250, l'incisione grammofonica non è più proporzionale all'energia acustica, ma viene fatta con ampiezza costante. Ciò equivale a dire che i toni bassi sono incisi con ampiezza relativamente minore, ma ciò è in parte compensato con opportuni accorgimenti nel dispositivo di riproduzione. In taluni casi è bene rinunciare a una completa compensazione perché i suoni bassi, con le loro grandi ampiezze, se l'apparecchio è munito di amplificatore a lampada, sovraccaricano queste eccessivamente.

Teoricamente il limite di frequenza per la trascrizione grammofonica è infinito; basta scegliere la velocità di rotazione del disco in modo da render possibile la registrazione anche alle alte frequenze. In pratica, però, bisogna mantenersi entro limiti definiti, perché non si può far uso di dischi eccessivamente grandi e bisogna che un disco contenga la trascrizione per un certo periodo, abbastanza lungo, di riproduzione. Mantenendo costante, come si fa, la velocità angolare del disco, la velocità minima si avrà al centro. Per un disco che faccia 78 giri al minuto questa velocità è di circa 40 cm/sec. Con questa velocità la trascrizione di una semionda di frequenza 7000 è di mm. 0,03, quella di una semionda di frequenza 10.000 è di mm. 0,021. Se si pensa che il diametro della punta di riproduzione è di mm. 0,13 si vede che a queste altissime frequenze la punta avrà difficoltà a seguire perfettamente le sinuosità dell'incisione. È questa la causa per cui la riproduzione grammofonica presenta sempre una forte caduta d'intensità nella riproduzione delle alte frequenze.

Organi d'incisione. – Il difetto principale dell'apparecchio d'incisione meccanico è di esser poco sensibile, vale a dire di richiedere pressioni acustiche relativamente elevate per iniziare il proprio lavoro. Esso ha cioè un'inerzia eccessiva. Per quanto si fosse tentato di accrescere il limite di sensibilità, non si era riusciti a scendere al disotto di un determinato valore, al disotto del quale l'incisione restava nulla o per lo meno imperfetta, non essendo possibile di amplificare le vibrazioni della membrana e con essa quelle della punta d'incisione. E si procedette nel modo seguente: la voce, anziché agire direttamente sulla membrana cui è unita la punta d'incisione, agisce sopra un microfono le cui correnti microfoniche fonofrequenti vengono condotte a un sistema di amplificazione a valvole termoioniche, le cui correnti amplificate agiscono a loro volta sull'organo d'incisione, che è un organo elettromagnetico. Con questo ripiego è possibile accrescere enormemente la sensibilità del sistema, specialmente se si adoperano, come si fa in America, microfoni a condensatore.

In questo tipo di microfoni l'armatura ricevitrice delle pressioni acustiche consta di una lamina sottilissima di metallo, il cui spessore non supera i due millesimi di millimetro. Quando questa sottilissima membrana si piega sotto le pressioni acustiche, la capacità elettrica del sistema, che dipende dalla distanza delle armature, varia seguendo il ritmo delle pressioni. Si è calcolato che uno spostamento di soli due decimilionesimi di millimetro è sufficiente a produrre un' oscillazione di corrente microfonica capace di essere amplificata. Taluni autori ritengono che una tale sensibilità sia persino eccessiva e talvolta dannosa a causa della difficoltà di eliminare i rumori parassitari. È però da ricordare (e questo vale non solo per la registrazione grammofonica, ma per ogni specie di registrazione), che i suoni fondamentali contengono delle armoniche (per lo più di ottava) che dànno al suono stesso il timbro caratteristico. Ora queste armoniche sono d'intensità molto esigua in confronto a quella del suono principale; per una buona riproduzione è dunque necessario che i sistemi di registrazione siano tali da amplificare e riprodurre anche queste armoniche. Di qui la necessità di una grande sensibilità.

I *pick-up* di registrazione constano essenzialmente di un elettromagnete, eccitato dalle correnti microfoniche amplificate, alla cui ancora è applicata la punta di registrazione, che, normalmente, è di zaffiro o di diamante. L'ancora è convenientemente ripartita e costruita sì da evitare con cura le correnti parassite di Foucault, che possono essere causa di gravi difetti di registrazione. La forma della punta di registrazione, che si può vedere dalla fig. 6 (m_2), è spesso oggetto di segreto di fabbricazione per parte delle case costruttrici.

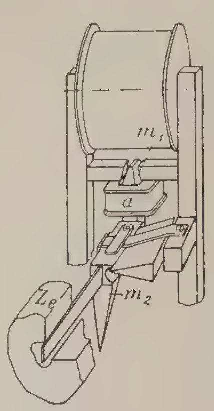


Fig. 6
RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DI UN ORGANO DI REGISTRAZIONE (da H. Umbehr, *Der Tonfilm*)

La teoria del pick-up di registrazione, che collima con quella delle masse oscillanti con moto pendolare, e dalla quale si deducono gli elementi costruttivi degli strumenti, è abbastanza complessa. L' incisione di un solco a vuoto, vale a dire di un solco nel quale non si hanno ondulazioni acustiche, richiede un certo lavoro meccanico simile a quello fatto dalla punta dell'utensile di un tornio. Ma nell'incisione grammofonica, oltre al moto di avanzamento, si ha anche un moto oscillatorio laterale, prodotto dalle vibrazioni acustiche, talché si può pensare che, oltre al lavoro d'incisione nel senso longitudinale, vi sia da aggiungere quello d'incisione laterale. Ciò non è vero che in parte, dato che la punta d'incisione è sagomata in modo che i suoi fianchi procedono nel solco già scavato dalla parte anteriore, anche durante gli spostamenti laterali. I fianchi della punta penetrano nella massa di cera soltanto quando la velocità laterale della punta stessa è molto elevata; in tal caso la sinusoide del solco è molto ripida, e la riproduzione non sarebbe praticamente possibile. L'azione della cera si riduce quindi a una specie di smorzamento che coadiuva gli organi speciali del diaframma, sia d'incisione sia di riproduzione, ad evitare gli effetti di risonanza proprî dei pick-up stessi. La fig. 6 rappresenta lo schema di un moderno organo di registrazione con i varî elementi di compensazione. In tale figura si vede in *a* l'elettromagnete propriamente detto, eccitato, come si disse, dalle correnti microfoniche fonofrequenti amplificate. L'ancora m_1 dell'elettromagnete non è rigida, ma è molleggiante nel campo magnetico. In m_2 si ha la punta di registrazione, che è unita all'ancora per mezzo di un sistema elastico. Le vibrazioni della punta sono poi smorzate per mezzo di una molla che finisce entro un tubo di gomma Z_e, che, nella figura, è ad un solo strato, ma che in pratica è costituito da più strati concentrici di gomma.

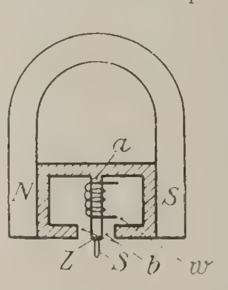


Fig. 7 - SCHEMA DI PUNTA D'INCISIONE A. E. G. (da F. Fischer e H. Lichte, *Tonfilm*)

Scopo di tutti questi dispositivi, le cui masse e i cui momenti elastici devono essere rigorosamente calcolati, è di smorzare tutte le oscillazioni proprie del sistema vibrante, per permettere alla punta di registrare esclusivamente le vibrazioni impartitele dalle variazioni delle correnti microfoniche.

Il problema generale della costruzione del diaframma d'incisione si riduce a quello della realizzazione di uno strumento che presenti assoluta indipendenza nelle frequenze. Le vie seguite sono state due: 1. ridurre lo strumento alla massima semplicità (punta e ancora magnetica), evitando ogni aggiunta di elementi accessorî che per effetto del loro peso o della loro elasticità potessero dar luogo a distorsioni per inerzia o vibrazione propria; 2. smorzare, mediante elementi elastici opportunamente scelti, le vibrazioni proprie del sistema, in modo da permettere alla punta di registrazione di seguire esclusivamente le sollecitazioni elettroacustiche. Nel primo caso il diaframma ha la forma rappresentata schemati-

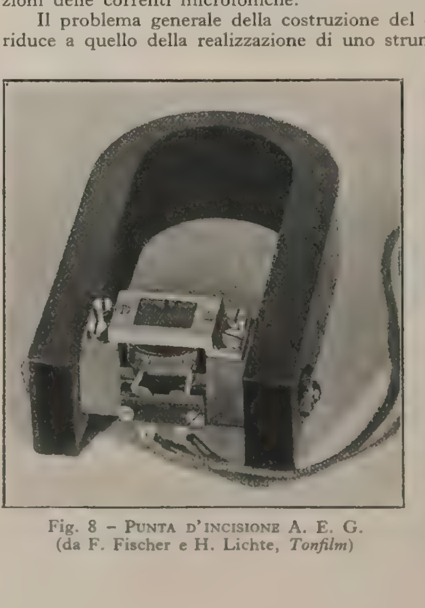


Fig. 8 – PUNTA D'INCISIONE A. E. G. (da F. Fischer e H. Lichte, *Tonfilm*)

camente nella fig. 7. La punta di zaffiro o di diamante S è applicata a una linguetta metallica Z, fissata in a all'ancora posta fra i poli d'un magnete NS. La linguetta è disposta nell'avvolgimento w, percorso dalle correnti fonofrequenti: in tal modo, a seconda del senso e dell'intensità di tali correnti, la linguetta Z, e quindi anche la punta S, viene sollecitata verso destra o verso sinistra oscillando negli spazî b del mezzo dell'ancora. Il peso della linguetta, la quale ha pure una frequenza elastica propria, è un elemento svantaggioso, che deve esser tenuto quanto più piccolo sia possibile. La fig. 8 rappresenta un diaframma di questo tipo, costruito dalla A. E. G. Nel secondo caso il diaframma ha la forma rappresentata dalla fig. 6, che è stata già descritta in precedenza.

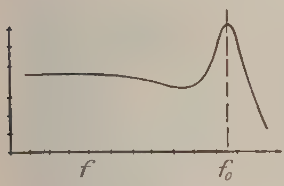


Fig. 9 – Diagramma di risonanza (da F. Fischer e H. Lichte, *Tonfilm*)

L'*effetto della risonanza* del sistema registratore è chiaramente indicato nel diagramma della fig. 9. Dopo una certa banda di frequenze per la quale la registrazione non è affetta da errore, si ha una frequenza f_0, a partire dalla quale entra in funzione la risonanza del sistema: per effetto di questa le ampiezze della registrazione risultano assai superiori al normale. Dopo il punto di risonanza massima f_0, le ampiezze decrescono rapidamente (press'a poco in ragione $1/f^2$).

Per eliminare gli effetti di risonanza dovuti alle vibrazioni proprie del sistema, si seguono tre vie: 1. scelta delle dimensioni del sistema oscillante in modo che la risonanza si trovi al di sopra della banda di frequenza da riprodurre, e che possa essere eliminata mediante filtri elettroacustici applicati agli amplificatori; 2. applicazione, in un punto adatto dell'amplificatore, di un semplice circuito oscillante, composto di resistenza, capacità e autoinduzione, in modo da produrre una distorsione tale da compensare la risonanza meccanica; 3. smorzamento meccanico della risonanza. È questo il sistema più semplice e più facile. Si usa in generale gomma, o sotto forma di una sottile lamina attraverso la quale è applicata la punta d'incisione, ovvero sotto forma d' involucri di gomma disposti attorno all'estremità del braccio porta-punta.

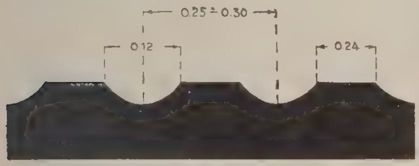


Fig. 10
Distanza fra due spire successive di un disco grammofonico (da H. Humbehr, *Der Tonfilm*)

Negli apparecchi d'incisione molto leggieri (pietre e ancora di piccole dimensioni), lo smorzamento prodotto dalla cera è già sufficiente a eliminare gli effetti di risonanza. Nella registrazione grammofonica moderna, le ampiezze delle oscillazioni del solco debbono essere tanto minori, quanto maggiore è la frequenza, e ciò perché, usando diaframmi di riproduzione elettromagnetici o elettrodinamici, dato che questi reagiscono alla variazione di flusso magnetico, si ha una maggiore amplificazione per le alte frequenze che non per le basse.

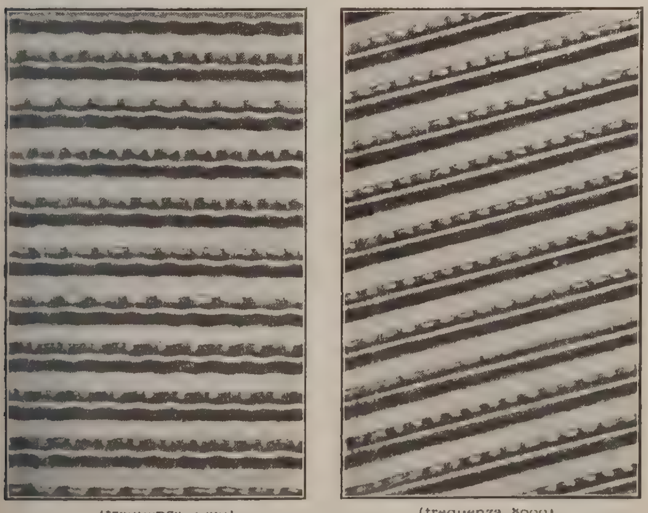
La registrazione viene eseguita, come si è detto, sopra una massa di una miscela di cera o di grassi con l'aggiunta di speciali sostanze. Prima dell'uso la focaccia di cera viene perfettamente levigata e riscaldata fra i 30° e i 50° C, per diminuire il lavoro d'incisione. Il materiale d'incisione dev'essere assolutamente omogeneo per presentare sempre e in ogni punto la stessa resistenza. Il piatto portadischi d'incisione deve ruotare con velocità assolutamente costante, perché l'orecchio umano, non troppo sensibile alle variazioni di ampiezza (variazioni da 1 a 2 sono difficilmente percepibili) è sensibilissimo a quelle di frequenza. Per ottenere la necessaria costanza, oltre all'impiego di motori a velocità costante, si usano anche filtri meccanici e smorzatori delle oscillazioni.

Fig. 13
Forme del solco d'incisione: *a*, curvo; *b*, piano; *c*, ad angolo

Le velocità di rotazione dei dischi oggi universalmente adottate sono due: 78 giri al minuto per la semplice grammofonia; 33 giri e $^1/_3$ al minuto per la grammofonia applicata alla cinematografia sonora. L'incisione ha luogo dall'esterno verso l'interno per i dischi grammofonici normali, e dall'interno verso l'esterno per i dischi per cinematografia sonora. Il motivo di questa differenza è dovuto al fatto che, nei dischi cinematografici, assai più grandi e di maggior durata dei dischi normali, la punta di riproduzione può presentare verso la fine un forte arrotondamento per consumo; è bene che il solco, anche alle alte frequenze, non presenti curve troppo strette; questa condizione si verifica per le spire esterne assai più che per le interne, data anche la grande differenza di diametro delle spire stesse. Di qui la convenienza che la punta alquanto consumata percorra le spire esterne e non le interne.

La distanza fra due spire successive varia da 0,25 a 0,30 mm. (fig. 10). La larghezza del solco è di circa 0,12-0,15 mm.; l'estremità della punta di riproduzione è grossa circa 0,10 mm.; per le oscillazioni laterali restano ancora circa 0,12 mm. per evitare che l'oscillazione di un solco possa andare a cadere sul solco limitrofo (figg. 11 e 12). La *forma* del profilo del *solco d'incisione* varia a seconda dei sistemi usati. Il fondo può essere *curvo*, *piano* o *ad angolo* (fig. 13). Al primo gruppo appartengono i sistemi: Ultraphon, Tri-Ergon e Grammophone; al secondo appartengono quasi tutti i sistemi americani; al terzo i dischi Columbia e Artiphon.

L'incisione dei dischi viene effettuata in locali espressamente attrezzati e nei quali l'acustica ambientale è stata studiata e corretta con grandissima cura. Gli effetti di riverberazione debbono essere accuratamente individuati e dosati; la posizione dei microfoni, dei cantanti, dei cori, dei varî gruppi orchestrali sapientemente scelta, in modo da ottenere i migliori risultati possibili. I locali debbono essere perfettamente isolati dai rumori esterni. Gli strumenti registratori (fig. 14) sono spesso situati nel sottosuolo, tanto per tenerli lontani da eventuali vibrazioni, quanto per assicurare all'ambiente ove essi si trovano una temperatura costante.



(frequenza 4000) (frequenza 8000)
Fig. 11-12 – Ingrandimento dell'incisione di un disco grammofonico (da E. Cauda, *Cinematografia sonora*)

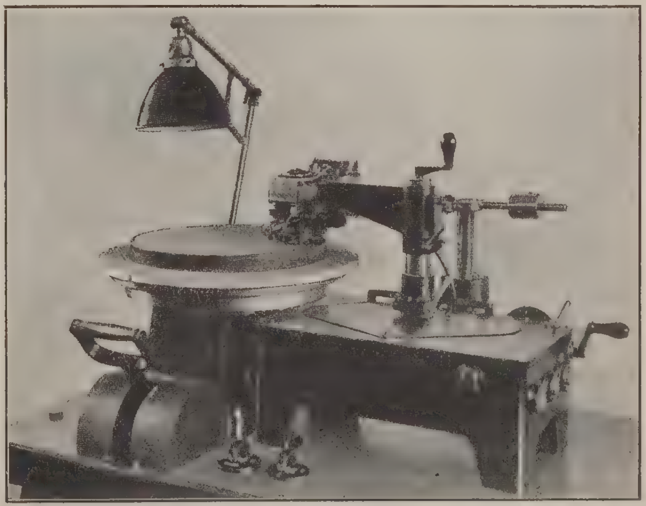


Fig. 14
Apparecchio completo per incisione (da F. Fischer e H. Lichte, *Tonfilm*)

Rendimento di frequenza. – Il rendimento delle varie frequenze non è costante: la fig. 15 rappresenta l'andamento di questo rendimento per un grammofono normale. Tuttavia, nei dischi moderni, incisi elettricamente, l'incisione stessa è già stata in buona parte compensata, sì che la resa presenta cadute meno imponenti. D'altra parte la questione dei rendimenti delle varie frequenze affetta non solo i diaframmi di registrazione, ma la punta d'incisione, il diaframma riproduttore, gli amplificatori di riproduzione e gli altoparlanti. Le correzioni possono essere perciò effettuate fra i varî elementi mediante compensazione, meccanica o elettrica.

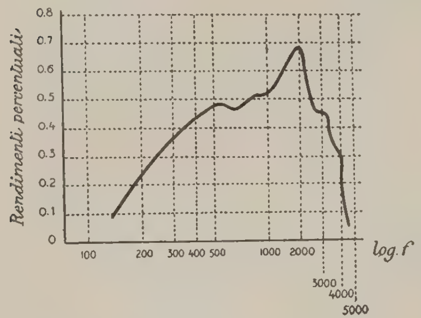


Fig. 15
DIAGRAMMA DEL RENDIMENTO DI FREQUENZA

LA RIPRODUZIONE. *Diaframmi meccanici.* Gli attuali diaframmi meccanici per riproduzione consistono essenzialmente in un leggiero disco, per lo più una sottile lamina metallica, sostenuto ai bordi da piccoli cilindri cavi di gomma. Il fulcro della leva che unisce il centro del diaframma con la punta dell'ago è formato da un sottile prisma a coltello; il moto della leva è controllato da leggerissime molle di compensazione (fig. 16).

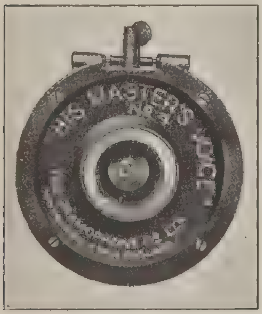


Fig. 16 – DIAFRAMMA MECCANICO

Punte di riproduzione. – Sono generalmente di acciaio. Nei sistemi a incisione in profondità (sistema Edison) si usarono anche le punte di zaffiro (Pathé). La punta dev'essere scelta a seconda della forma che ha la sezione del solco (v. sopra). L'estremità della punta dovrà essere più o meno acuta a seconda di questa forma. Il diametro della punta influisce sulla intensità della riproduzione: le punte più grosse dànno una riproduzione più forte, essenzialmente perché, essendo prive di elasticità, trasmettono più integralmente le oscillazioni del solco all'organo riproduttore.

Si hanno anche punte ritemperabili di fibra e punte al tungsteno (fig. 17). Queste ultime sono costituite da un involucro esterno di ferro dolce, attraverso al quale passa un sottile filo di acciaio al tungsteno. Sono di durata maggiore ed evitano l'effetto di pressione sul fianco dei solchi, che si verifica quando la punta ordinaria è consumata. Nella riproduzione elettromagnetica l'involucro di ferro dolce è vantaggioso rispetto all'acciaio delle punte normali (mancanza d'isteresi).

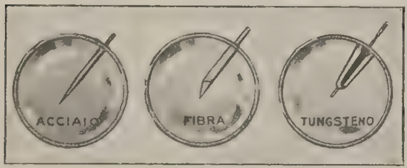


Fig. 17 – DIVERSI TIPI DI PUNTE

La riproduzione grammofonica è sempre più o meno accompagnata dal *fruscio della punta*, dovuto all'attrito meccanico della punta contro il fondo e i bordi del solco. Esso non è totalmente eliminabile perché il fruscio è situato nelle bande acustiche di alta frequenza, cosicché i filtri che eliminassero totalmente il fruscio eliminerebbero per conseguenza, almeno in parte, anche le alte frequenze. Si possono usare filtri elettrici capaci di eliminare solo le più alte frequenze, p. es., fra i 6000 e gli 8000 cicli; il fruscio può essere così abbassato senza danneggiare la riproduzione acustica.

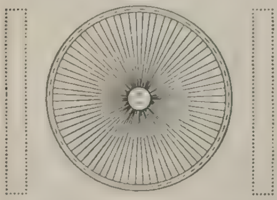


Fig. 18 – DIFFUSORE A VENTAGLIO (Lumière) (da *The Voice*, 1924)

L'imbuto o tromba. – Ebbe dapprima la forma di un comune cono, all'estremità stretta del quale era applicato il diaframma riproduttore. Tale sistema era insufficiente per i gravi effetti di risonanza e per la diversità di comportamento delle diverse bande di frequenza. Il suono complessivo risultava deformato, specie nel timbro. La tromba, che era anche causa di distorsioni non indifferenti, era ingombrante e fu eliminata, sì che l'organo diffusore, a partire dal 1910, fu situato nell'interno della scatola porta-apparecchio.

Fra i molti tipi di diffusore del suono va ricordato il *diffusore a ventaglio*, ideato dal Lumière (figure 18 e 19). Ma il massimo progresso in questo campo venne ottenuto con l'adozione dell'imbuto *ortofonico* o *esponenziale.* Questi imbuti, largamente applicati in radiofonia e in cinematografia sonora, presentano la caratteristica che le sezioni variano con legge esponenziale e che le varie bande di frequenze vengono emesse senza deformazioni.

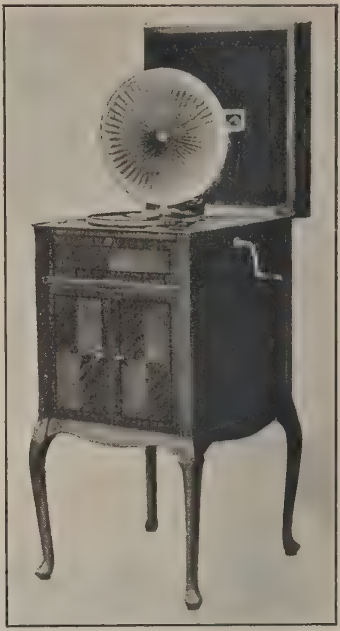


Fig. 19 – GRAMMOFONO CON DIFFUSORE A VENTAGLIO (1924) (da *The Voice*, 1924)

La fig. 20 rappresenta un tipo di tromba esponenziale rientrante, applicata ad apparecchi molto diffusi. Il suono percorre la doppia tromba in senso inverso sino ad uscire dalle grandi aperture superiore e inferiore.

Pick-up di riproduzione. – L'organo elettrico per la riproduzione grammofonica (pick-up di riproduzione) non differisce sostanzialmente, in principio, dall'organo d'incisione. Si hanno pick-up elettromagnetici ed elettrostatici (questi ultimi basati sugli stessi principî dei microfoni a condensatore). Il diaframma elettromagnetico è l'organo mediante il quale le registrazioni acustiche contenute nell'incisione sul disco nei sistemi di registrazione grammofonica, vengono trasformate in variazioni di corrente elettrica e quindi, debitamente amplificate, condotte all'altoparlante per la riproduzione sonora. Il difetto principale del diaframma meccanico consiste nel fatto che dev'essere meccanicamente collegato con l'organo di diffusione del suono (membrana). Altro gravissimo inconveniente è che la potenza sonora dei sistemi puramente meccanici è assai limitata e assolutamente insufficiente. È vero che questa potenza può essere accresciuta con l'uso di punte adatte; ma ogni punta possedendo elasticità diverse, ne deriva che spesso talune di esse possono dar luogo a distorsioni o a inuguaglianze di rendimento. Bisogna poi aggiungere che l'uso dei diaframmi meccanici esclude ogni possibilità di compensazione degli errori, compensazione possibile invece coi sistemi elettromagnetici mediante opportuna scelta degli elementi amplificatori.

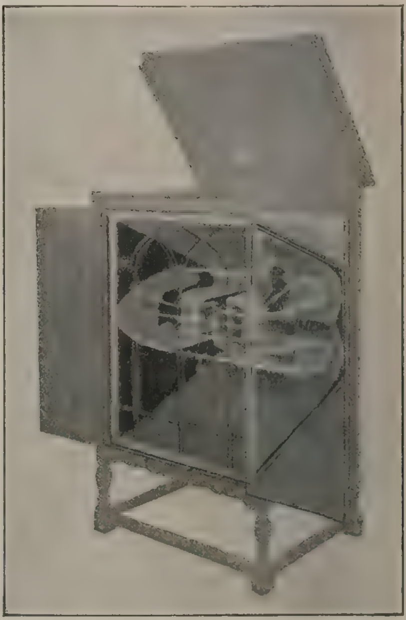


Fig. 20 – GRAMMOFONO CON TROMBA ESPONENZIALE RIENTRANTE (ORTOFONICA)

Il pick-up è costituito da una calamita permanente avente due espansioni polari, tra le quali si trova una bobina collegata con un'ancora portante la punta di riproduzione. Allo stato di riposo l'ancora si trova nella posizione mediana fra i due poli della calamita, e gli spazî intercorrenti fra la bobina e queste espansioni sono uguali dalle due parti. Se, per effetto dell'azione di guida esercitata dal solco del disco sulla punta, questa si sposta, si sposteranno anche l'ancora e la bobina e in questa si formeranno delle correnti indotte, di frequenza uguale alla frequenza degli spostamenti e d'intensità proporzionale all'ampiezza di questi. Queste correnti, amplificate, vengono poi condotte all'altoparlante.

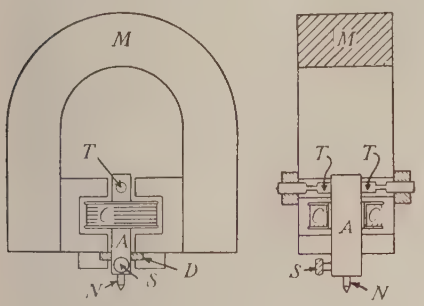


Fig. 21 – Rappresentazione schematica del diaframma elettromagnetico del Bristol (da H. Umbehr, *Der Tonfilm*)

Gli elementi che influiscono sull'ordine di grandezza delle forze elettromotrici generate nella bobina per effetto degli spostamenti dell'ancora sono: 1. la grandezza dell'ancora; 2. l'ampiezza degli spostamenti; 3. la forza del magnete permanente; 4. il numero delle spire della bobina. A prima vista si potrebbe credere che basti accrescere le dimensioni di questi elementi per avere forti correnti fonofrequenti, ma uno studio più accurato prova che detti elementi contrastano talvolta fra di loro, ponendo limiti oltre i quali non ci si può spingere. Un aumento delle dimensioni dell'ancora oltre certi limiti, piuttosto bassi, non è possibile perché esso porterebbe con sé una diminuzione del limite inferiore del periodo di vibrazione propria del sistema, producendo dannosi effetti di risonanza. Circa l'ampiezza degli spostamenti, essi sono limitati da motivi d'ordine acustico, dalla necessità di tenere quanto più è possibile vicini due solchi consecutivi del disco per dare a questo una maggior durata, nonché da motivi d'ordine meccanico analoghi a quelli indicati per le dimensioni dell'ancora. Inoltre, oscillazioni maggiori richiedono spazî laterali maggiori fra bobina ed espansioni polari, il che produce una diminuzione della forza elettromotrice indotta nell'avvolgimento della bobina.

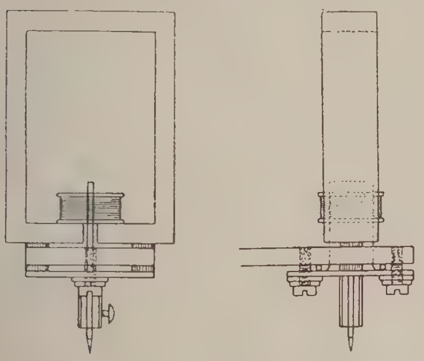


Fig. 22 – Rappresentazione schematica del pick-up Gaumont (da H. Umbehr, *Der Tonfilm*)

L'aumento della potenza della calamita permanente richiede un aumento delle dimensioni di quest'ultima e perciò un aumento dell'ingombro e del peso del pick-up, il che è dannoso sotto parecchi punti di vista. D'altra parte un eccesso di densità delle linee di forza, tale cioè che l'ancora venga a trovarsi magneticamente satura anche dopo un breve spostamento, ha per conseguenza che ogni ulteriore spostamento dell'ancora non produce nessun aumento ulteriore di forza elettromotrice. Grandissima importanza ha la scelta del materiale nella fabbricazione della calamita, perché i diversi tipi di acciaio si comportano assai differentemente per quanto si riferisce alla rimanenza e alla forza coercitiva. Infine anche l'aumento, oltre certi limiti, del numero delle spire della bobina non è possibile, dato che in questa deve passare una corrente alternativa fonofrequente, con effetti d'autoinduzione, che, come si sa, offrono al passaggio della corrente alternata una resistenza tanto maggiore quanto più elevata è la frequenza. La disposizione degli organi può variare notevolmente a seconda dei tipi. Così ad esempio, la fig. 21 rappresenta il diaframma elettromagnetico del Bristol (Bristolphone). In *M* si ha il magnete permanente, in *N* l'ago, in *S* la vite di fissaggio dell'ago, in *D* gli ammortizzatori di gomma per l'eliminazione delle risonanze proprie del sistema, in *A* l'ancora, in *T* l'asse di rotazione dell'ancora, in *C* la bobina. Nella fig. 22 è schematicamente rappresentato il pick-up Gaumont. La fig. 23 rappresenta invece lo schema di un pick-up del tipo Reiss. In essa si notano: la punta *P* applicata all'ancora *A*, che può oscillare attorno al punto *O*; il magnete permanente *NS*, la bobina *B* e gli ammortizzatori di gomma *a-a'*. Il tutto è racchiuso in una scatola metallica *M*.

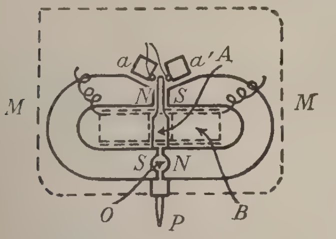


Fig. 23 – Rappresentazione schematica del pick-up tipo Reiss (da H. Umbehr, *Der Tonfilm*)

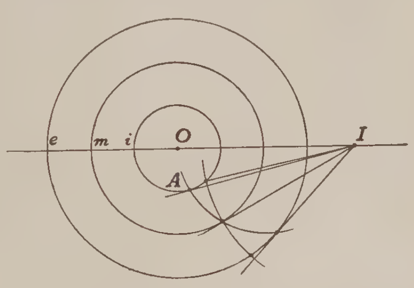


Fig. 24
Calcolo della lunghezza e forma del braccio

Gli *errori* o le *disturbanze* che si verificano nell'impiego dei diaframmi elettromagnetici dei sistemi a dischi sono per lo più da attribuire a uso errato o a montaggio difettoso. Essi possono essere così suddivisi: *a*) *Distorsioni.* – Possono essere causate da un ago consumato, da eccessiva tensione sul braccio del pick-up, dall'ago non bene fissato, da eccessiva durezza (mancanza di elasticità) degli ammortizzatori di gomma. *b*) *Mancanza di suono.* – Può essere causata da armatura fuori di allineamento, da interruzione dell'avvolgimento delle spire o dall'essere aperto il circuito del cavo conduttore, o da interruzione nel primario del trasformatore o da corto circuito nel cavo conduttore; *c*) *Raschiamento.* – Può essere prodotto dall'ago non ben fissato, o dall'armatura che oscilla nella sua sede o da attacchi imperfetti; *d*) *Riproduzione incostante.* – Può essere causata da mancanza di costanza nella velocità di rotazione del disco o da pressione eccessiva del pick-up sul disco.

Per la *bontà della riproduzione grammofonica* hanno grande importanza i seguenti elementi: 1. la *buona conservazione dei dischi*: pulizia, assenza di polvere o di sudiciume nei solchi; evitare uso di punte usate; conservare i dischi in senso orizzontale e lontani dal calore e dall'umidità; 2. la *scelta della punta*, che dev'essere adatta al tipo del disco; 3. il *peso del pick-up*: la pressione del pick-up sul disco deve essere di circa 100-200 gr. Una pressione maggiore rovina il disco e dà forte fruscio; una pressione deficiente dà cattiva riproduzione e rischia di far saltare la punta fuori del solco, specialmente alle grandi ampiezze. Si hanno oggi pick-up a contrappeso per regolare la pressione sul disco; 4. *Lunghezza del braccio del pick-up*: la distanza fra il centro di rotazione del braccio del pick-up e il centro del disco non deve essere minore di 28 cm.

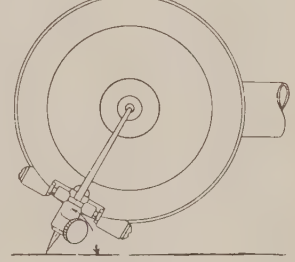


Fig. 25

La ragione di questo va ricercata nelle seguenti considerazioni geometriche. Si consideri un disco (fig. 24) nel quale *i*, *m* ed *e* rappresentano rispettivamente i solchi interno, medio ed esterno dell'incisione. In *I* si ha l'asse di rotazione del braccio di supporto del pick-up. È logico che la migliore riproduzione si ha quando la congiungente il centro di rotazione con la punta dell'ago risulta tangente alla spira. Ma se ciò si verifica, per esempio, per la spira interna (*AI* tangente in *A*), non si verificherà più per le spire *m* ed *e*. Un braccio ideale dovrebbe avere lunghezza variabile e decrescere dal centro verso la periferia. La differenza fra le lunghezze della tangente alle varie spire decresce con l'allontanarsi del punto di rotazione *I* dall'asse di rotazione del disco. Ecco perché è necessario fissare una lunghezza minima del braccio del pick-up. In pratica la mancanza di tangenzialità sussiste e ciò è causa di deformazioni acustiche e di logorio del solco d'incisione. Si usa quindi oggi costruire bracci curvi o ad angolo. Scegliendo convenientemente i dati, si può ottenere che l'ago attacchi la spira, in ogni caso sotto angoli non superiori a 1° o 2°, mentre il braccio diritto può dare angoli d'attacco sino a 30°.

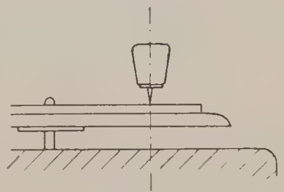


Fig. 26

5. Il *piatto porta-dischi* dev'essere perfettamente orizzontale. per evitare variazioni della pressione della punta sul disco. 6. L'*inclinazione dell'ago* sul disco deve essere all'incirca di 50°-60°;

un'inclinazione maggiore non permetterebbe alla punta di seguire perfettamente il solco; una minore causerebbe un eccessivo logorio del disco. Visto di fronte, però, l'ago deve giacere in un piano normale al disco e non essere inclinato lateralmente (figg. 25 e 26).

Varî tipi di apparecchi. – Un *grammofono meccanico* è essenzialmente composto delle seguenti parti: il *piatto porta-dischi*, il *diaframma*, l'*amplificatore acustico* (imbuto) e il *motore*. In genere questo è a molla (v. fig. 27) con regolatore di velocità; oggi si hanno anche grammofoni con motore elettrico a velocità regolabile, alimentabile direttamente con la corrente di rete per l'illuminazione.

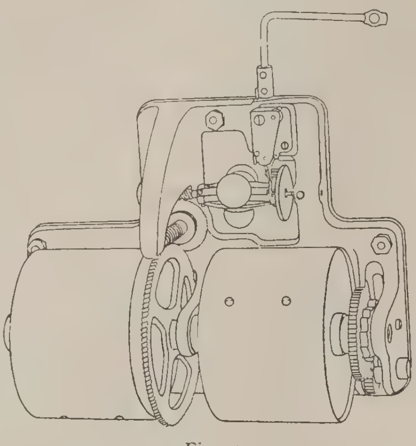


Fig. 27
Motore a quattro molle per grammofono

Il grammofono elettrico, detto impropriamente in qualche caso radiogrammofono (v. appresso), consta invece delle seguenti parti: il *piatto porta-dischi*, azionato da un motore, quasi sempre elettrico, ma che può essere anche a molla, il *pick-up* elettromagnetico, l'*amplificatore* a valvole termoioniche in bassa frequenza e l'*altoparlante*. In questo caso l'alimentazione del complesso è fatta, come normalmente per gli apparecchi radio, direttamente dalla rete d'illuminazione: al sistema di amplificazione è connesso un sistema di raddrizzamento e di filtraggio della corrente. Ricorderemo che le correnti fonofrequenti fornite dal diaframma riproduttore elettromagnetico sono di ordine sufficientemente grande, sì da non richiedere lo stadio di pre-amplificazione. La potenza d'uscita all'altoparlante può essere scelta entro limiti amplissimi: si hanno grammofoni elettrici (p. es. montati su autocarri) con altoparlanti di grandissima potenza.

Il *radiogrammofono* è invece l'accoppiamento di un apparecchio radio-ricevitore e di un grammofono elettrico. L'alimentazione è comune: disinnestando l'antenna e l'amplificazione di alta frequenza e innestando il pick-up e la resistenza supplettiva, si trasforma il

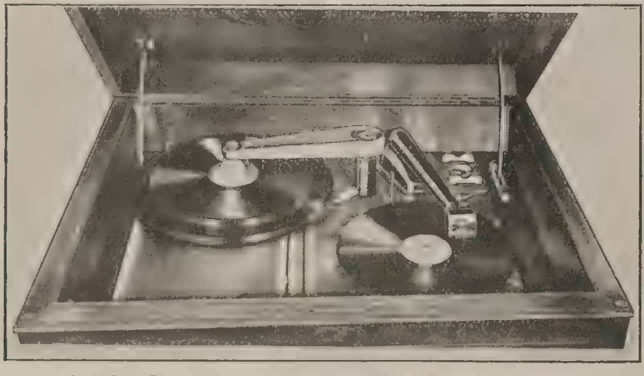


Fig. 28 – Grammofono a cambiamento automatico del disco (da *The Voice*, 1930)

radio-ricevitore in grammofono elettrico. Per prolungare la durata di funzionamento sono stati ideati tipi di grammofoni a *cambiamento automatico del disco*, nei quali si hanno due dischi che entrano successivamente in azione, in modo automatico (fig. 28). Er. C.

GRAMMONT (fiamm. *Geeraerdsbergen*, e popolarmente *Geesbergen*; A. T., 44). – Località del Belgio nella provincia della Fiandra Orientale, a poco più di 30 km. da Bruxelles, sulla Dendre affluente della Schelda. È capoluogo di cantone giudiziario (*justice de paix*) e di cantone elettorale; conta 11.833 ab. (censimento del 1920). Vi si esercita l'industria delle telerie e dei merletti. C. E.

GRAMMONT, Maurice. – Linguista francese, nato a Damprichard (Doubs) il 15 aprile 1866, maître de conférences a Digione dal 1892, a Montpellier dal 1895, ivi professore titolare di linguistica dal 1901.

A lui fa capo la corrente di studî detta della « linguistica generale »: essa tende a dimostrare l'esistenza di alcune grandi leggi fonetiche che si manifestano in tutte le lingue.

Alle estreme conseguenze egli conduce questa tendenza col lavoro sulla *Dissimilation consonantique* (Digione 1895), in cui ha cercato di determinare le leggi universali che governano i fatti di dissimilazione: in forma più attenuata nelle *Notes de phonétique générale* (in *Mém. Soc. de linguistique de Paris*, XIX, 1916, pp. 245-281; *ibid.*, XX, 1918, pp. 213-259; in *Bull. Soc. ling. de Paris*, XXIV, 1924, pp. 1-108) in cui descrive le modalità di un dato fenomeno in diverse lingue (p. es. la metatesi, l'assimilazione) oppure cerca di sintetizzare in una formula unica (p. es. la tendenza a radunare verso il centro del palato la massa delle articolazioni) le innovazioni fonetiche di una lingua. In forma sintetica ripresentò le sue idee nel *Traité de phonétique* (Parigi 1933). Importante anche il suo studio *Le vers français* (3ª ed., Parigi 1922).

GRAMONT, duchi di. – Il titolo di G. – una signoria della Navarra – fu assunto dal ramo cadetto della casa di Aure all'inizio del sec. XVI, grazie a Manaud d'Aure che sposò nel 1525 Clara di Gramont. Sin verso la fine del sec. XVI la famiglia non esce dalla penombra; invece, nel secolo seguente, cominciò l'ascesa con Antonio II, che fu viceré di Navarra e nel 1643 fu creato duca e pari. Dei suoi figli, acquistò larga nomea Antonio III, nato a Hegetman nel 1604, morto a Bayonne il 12 luglio 1678. Passò la sua vita fino al 1650 guerreggiando, contro gli Olandesi, in Germania, in Italia nella guerra di successione di Mantova, la qual città egli difese nel 1630, e nuovamente nel 1638-39, in Fiandra, in Catalogna. Nel 1641 fu nominato maresciallo di Francia, e nelle vicende di quell'ultimo periodo servì agli ordini del Condé. Dovette più tardi assolvere alcune missioni diplomatiche (1657 e 1659). Il suo nome è tuttavia specialmente legato ai *Mémoires*, che abbracciano formalmente il periodo 1604-1677, ma effettivamente valgono fino al 1659: importanti per la storia militare del periodo e perché ricchi di notizie sulla vita della nobiltà francese e tedesca della prima metà del sec. XVII.

Fratello consanguineo di A., fu quel Filiberto (1621-1707), noto sotto il nome di cavalier di G., che, esiliato per qualche anno in Inghilterra per le troppo spiccate virtù dongiovannesche, divenne prototipo del gentiluomo mondano. Tra gli altri personaggi degni di nota della famiglia, figurano Armando di G., conte di Guiche, figlio di Antonio III, militare anch'egli, a cui dobbiamo dei *Mémoires concernant les Provinces Unies des Pays-Bas*, utili per la storia militare, per la descrizione del passaggio del Reno, nel 1672, da parte dell'esercito del Turenne; e Antonio IV duca di G. (1672-1725), creato maresciallo di Francia nel 1724.

Bibl.: I *Mémoires* di Antonio III (1ª ed., Parigi 1716, volumi 16) sono pubblicati nelle collezione Petitot (s. 2ª, LVI-LVII) e Michaud e Poujoulat (s. 3ª, VII); ivi anche i *Mémoires* del conte di Guiche.

GRAMONT, Antoine-Alfred-Agénor duca di. – Diplomatico francese, nato a Parigi il 14 agosto 1819, morto il 17 gennaio 1880. Dopo essere stato ministro in piccole corti germaniche, fu accreditato nel 1853 presso quella di Torino, dove rimase fino al 1857, favorendo la partecipazione sarda alla guerra di Crimea. Promosso poi ambasciatore a Roma, tentò dopo la guerra del 1859 d'indurre il governo pontificio a cessioni territoriali in favore del Piemonte, seguendo le istruzioni del gabinetto di Parigi. Più tardi, l'annessione delle provincie meridionali suscitò le diffidenze del G. Nel 1861 egli fu nominato ambasciatore a Vienna e, nel decennio in cui durò la sua ambasceria, si consacrò a ristabilire un'intesa sempre più stretta fra le corti di Parigi e di Vienna. Il compito gli fu agevolato, all'indomani della crisi del 1866, dalla modernizzazione della politica austriaca iniziata dal conte di Beust. Il G. rimase estraneo alle trattative del 1869 per una triplice alleanza tra Austria, Francia e Italia, di cui fu informato solo quando (maggio 1870) gli fu affidato il portafoglio degli Esteri nel ministero Ollivier. Al principio del luglio 1870, dirigendo la campagna diplomatica per ottenere il ritiro della candidatura del principe Hohenzollern al trono di Spagna, si lasciò trascinare da preoccupazioni parlamentari e dinastiche nell'allargare il dibattito con la lusinga di trarne un aumento del prestigio della Francia. Tali esagerate pretese spinsero il G. ad affrontare la dichiarazione di guerra alla Prussia, dopo la quale egli si adoprò in vani tentativi di riprendere i negoziati per un'alleanza con l'Austria e con l'Italia. Ma neppure in un'ora

così critica volle consentire a un'eventuale occupazione del territorio pontificio da parte delle truppe italiane, limitandosi a ritirare la guarnigione francese dal Patrimonio di San Pietro. Nel precisare tali condizioni perdette un tempo prezioso per la conclusione di alleanze che il precipitare degli avvenimenti militari rese ben presto impossibile. Lasciò il Ministero degli esteri fin dal 10 agosto. Rifugiatosi in Inghilterra dopo il 4 settembre, iniziò subito una serie di pubblicazioni polemiche in difesa della sua attività diplomatica. Tra queste: *La France et la Prusse avant la guerre* (Parigi 1871).

Bibl.: F.-F. v. Beust, *Aus drei Viertel-Jahrh. Erinnerungen u. Aufzeichnungen*, Stoccarda 1887; H. von Sybel, *Die Begründung d. deut. Reiches durch Wilhelm I.*, Monaco 1890; A. Sorel, *Hist. dipl. de la guerre franco-allemande*, Parigi 1875, voll. 2; E. Bourgeois e E. Clermont, *Rome et Napoléon III*, Parigi 1907; *Les Origines diplomatiques de la guerre 1870-71*, XXIX, Parigi 1931. G. Gal.

GRAMPIANI (*Grampian Mountains*; A. T., 49-50). – Preso nel suo più largo senso, questo nome designa le alture meridionali (Southern Highlands) della Scozia, tra il Glen More e la parte pianeggiante detta Lowlands; nel suo senso più ristretto si riferisce invece all'orlo di queste alture le quali, viste dai Lowlands, sembrano un'imponente catena di montagne sorgente dalla pianura. Quest'ultima interpretazione del nome esclude alcune delle vette più alte, taluna delle maggiori creste e anche lo spartiacque principale. Altri applica il nome Grampiani a quelle alture che, orientate da NO. a SE., si trovano lungo la linea Inverness-Perth; la zona di queste alture si restringe e s'abbassa verso ovest nella contea di Argyll, mentre a oriente assume una più decisa direzione E.-O. nella parte meridionale della contea di Aberdeen. Qui adotteremo questa terza interpretazione del nome, la quale include i monti Cairn Gorm. La parte orientale dei Grampiani consiste di ampie brughiere elevate, a sommità pianeggianti, che s'innalzano a più di 900 m.: sebbene siano limitate da declivî ripidi e da precipizî, la loro superficie, vista da un punto alto, somiglia ai frammenti d'un originario altipiano diviso in segmenti da profonde valli fluviali. Da questa parte orientale scaturiscono il North Esk e il South Esk che scorrono verso SE.; il Dee che si dirige a ENE., e vi appartiene parte del bacino dello Spey, che scorre verso NE. Il gruppo dei monti Cairn Gorm costituisce il più ampio scenario selvaggio della Gran Bretagna; quivi è la parte più importante del bacino del Dee superiore e vi s'innalzano i monti Ben Mac Dhui, Cairn Toul e Braeriach, tutti di altezza prossima ai 1300 m. (Ben Mac Dhui, 1309 m.), con fianchi precipiti e circhi glaciali. La parte di confine, lungo la linea Perth-Inverness, è più bassa, sebbene parecchie cime superino i 900 m. Nella zona centro-occidentale dei Grampiani si innalza il Ben Alder (m. 1145) che domina il Loch Ericht, a SO. del quale, presso il bacino d'impluvio del Tay superiore, sorge il gruppo in cui si trova il monte Ben Laoigh o B. Lui (m. 1130). In questa regione lo spartiacque divide i numerosi affluenti del Tay coi loro lunghi e stretti laghi a S. dal fiume Spey e da varî altri fiumi che si dirigono a N. verso Glen More. Questa parte dei Grampiani e quella compresa nella contea di Argyll presentano un aspetto nettamente differente da quello delle alture orientali. Invece delle brughiere a cime pianeggianti, troviamo il paesaggio tipico dei *highlands*: collinoso, a cime e a giogaie dirette da NE. a SO. Nella contea di Argyll le alture si abbassano gradatamente verso la costa e formano infine delle isole. Le valli fluviali più basse sono state colmate dal mare, formando golfi lunghi e stretti come il Loch Fyne. In molti casi la morfologia del rilievo è nei Grampiani apparentemente indipendente dalla struttura geologica, ma tutto il terreno subì una forte glaciazione. In generale, prevalgono gli scisti antichi dei *highlands*, ma la grande massa dei monti Cairn Gorm è di un granito simile a quello delle cave di Aberdeen; e sono di granito anche il monte Ben Alder e alcune cime maggiori della contea di Argyll a est e a ovest del Loch Etive.

I Grampiani ostacolano sensibilmente le comunicazioni: le più importanti strade ferrate seguono il corso del Tay o quello del Teith, toccando Fort William dopo un percorso tortuoso. Parecchie delle valli sono percorse da strade e su molti passi (*mounth*) si trovano sentieri di evidente antichità. W. E. W.

GRAMPO: v. DELFINO.

GRAN: v. ESZTERGOM.

GRĀÑ (in amarico « mancino »; soprannome di AḤMAD IBN IBRĀHĪM). – Nativo dello stato musulmano dell'Adal (nel sud-est dell'Etiopia), si segnalò tra i soldati del *garād* Abūn ibn Adash, condottiero al servizio dei sultani dell'Adal. Morto Abūn, G. postosi a capo del partito d'opposizione alla dinastia regnante iniziò una lunga lotta contro il sultano Abū Bakr ibn Muḥammad, che fu ucciso. Allora G., nominato sultano di Adal il fratello del defunto, concentrò nelle sue mani tutti i poteri assumendo il titolo di *imām* e diresse una serie di spedizioni contro il regno cristiano di Abissinia. Vincitore nella battaglia di Shimbirā Kurē nel 1529 e l'anno successivo ad Ayfars, G. divenne padrone dello Scioa. Di lì in sei anni di campagne occupò l'Abissinia centrale e, disfatto di nuovo l'esercito del *negus* presso il Nilo Azzurro, sboccò nel nord abissino. Il *negus* fu così ridotto in un ristrettissimo territorio e G. messosi in relazione col pascià di Zabīd (in Arabia) ne otteneva rinforzi. Ma intanto, salito al trono abissino il *negus* Claudio, questi riuscì a interessare i Portoghesi alla difesa dell'Abissinia cristiana e si ebbe allora la spedizione di don Cristoforo da Gama (v.). Morto questi, i suoi soldati continuarono la guerra insieme col *negus* Claudio e G. fu ucciso in battaglia nel febbraio 1543 a Zāntarā dai Portoghesi. G. è designato dagli scrittori musulmani coi soprannomi di *al-ghāzī* « il vincitore » e *ṣāḥib al-fatḥ* « il conquistatore ». La tradizione locale odierna lo dice nativo dei Gheri, tribù somala.

Bibl.: *Histoire de la Conquête de l'Abyssinie* par ʿArabfaqīh, ed. Basset, Parigi 1897-1901; R. Basset, *Études sur l'histoire d'Éthiopie*, Parigi 1882; F. Beguinot, *La Cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901; Miguel de Castanhoso, *Dos feitos de D. Christovam da Gama*, Lisbona 1898. E. Cer.

GRAN, Daniel. – Pittore, nato a Vienna probabilmente nel 1694, morto a St. Pölten il 16 aprile 1757. Nel 1732 ebbe la nobiltà col nome di *de Gran* o *Gran della Torre*. Scolaro di P. Ferg e di G. Werle, entrò al servizio del principe A. F. Schwarzenberg, il quale lo mandò a studiare per due anni in Italia, dove ebbe per maestri Sebastiano Ricci e Francesco Solimena. Ritornato in Austria nel 1721, lavorò prima per il principe di Schwarzenberg, poi per molti conventi e per la corte di Vienna; e divenne il rappresentante più notevole della pittura decorativa ad affresco del primo barocco austriaco. Suoi lavori principali sono le pitture, lodate soprattutto dal Winckelmann, nella sala nobile della Biblioteca di corte e nel palazzo Schwarzenberg a Vienna, nel castello di Eckartsau, nella Wallfahrtskirche sul Sonntagsberg, nel palazzo del governo di Brünn, nel castello Hetzendorf e nella chiesa di S. Anna a Vienna, nel castello di Friedau e nella sala imperiale del convento di Klosterneuburg, ecc. Il G. lasciò pure disegni per soffitti eseguiti da altri artisti e per lavori d'arte industriale.

Bibl.: H. Tietze, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. H. T.

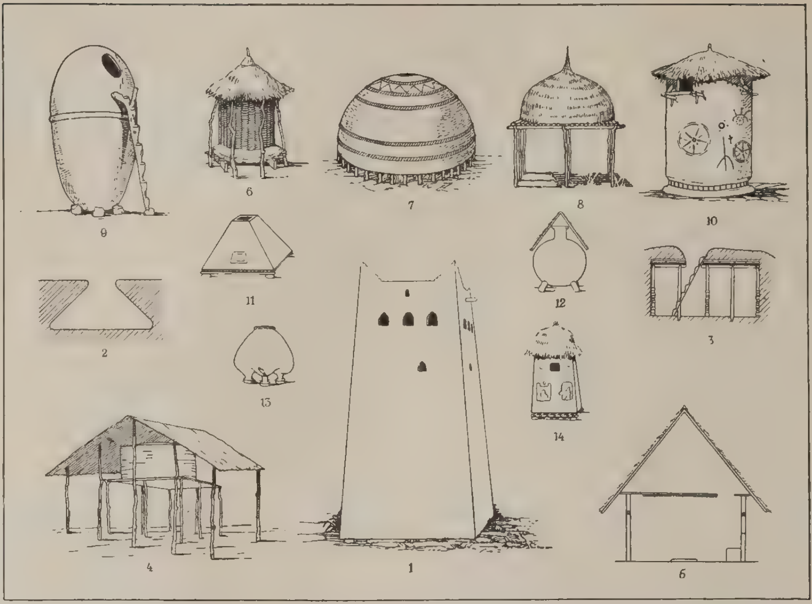
GRAN, Gerhard. – Critico e storico della letteratura, nato a Bergen il 9 dicembre 1856, morto a Oslo nel 1925. Fu professore di letterature nordiche all'università di Oslo.

In giovinezza era stato uno degli apostoli del naturalismo, mescolandosi attivamente alle battaglie letterarie del tempo. Poi si volse sempre più all'indagine storica (*Norges dämring*, Il crepuscolo della Norvegia, 1899, su Vergeland e il suo tempo; *Jean Jacques Rousseau*, incompiuto 1910-1911; *A. Kjelland och hans samtid*, A. K. e il suo tempo, 1920). La sua opera fondamentale in questo campo è la biografia di Ibsen, di cui era stato amico (*Henrik Ibsen, hans liv och verker*, H. I. la sua vita e le sue opere, 1918). Anche il *Norsk aandsliv i hundrede aar* (Vita spirituale della Norvegia in cent'anni, voll. 3, 1916-19), contiene sulla letteratura norvegese saggi interessanti. I saggi di *Fremmed aandsliv* (Vita spirituale straniera, 1920) documentano la larghezza d'orizzonte dei suoi studî.

GRANACCI, Francesco. – Pittore, nato nel 1469, forse a Villamagna (Firenze) e non nel 1477: e ciò accredita la tradizione che egli fosse effigiato da Filippino Lippi nel giovinetto risuscitato dell'affresco di Masaccio al Carmine, da quegli completato circa il 1482, nonché l'asserzione del Condivi, che il G. presentasse il tredicenne Michelangelo nella bottega del Ghirlandaio aiutandolo negli esordî; morì nel 1543. Allievo e collaboratore di Domenico del Ghirlandaio, il G., al trapasso del secolo, subì come i migliori pittori fiorentini l'influenza più o meno palese del disegno di Leonardo e del colorito del Perugino. Nonostante qualche impressione di Raffaello e di Michelangelo egli rimase un ritardatario, piacevole nei tipi e nell'intonazione eburnea del colore. Sul tardi, ben provvisto di mezzi di fortuna, lavorò come dilettante, di preferenza per il contado. Le sue opere principali sono tavole d'altare a Firenze (Uffizî, Accademia), a Montemurlo, a Villamagna, a San Piero a Quintole, a Castelfiorentino, la pala già in S. Pancrazio oggi presso il duca di Somerset a Reigate Priory, le storie di Giuseppe per la camera nuziale dei Borgherini (Uffizî) e varî quadretti sacri a Firenze, a Dublino, a Berlino, ecc.

Bibl.: Gronau, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, 1, Milano 1925, pp. 475-89; G. Fiocco, *La data di nascita di F. G. e un'ipotesi michelangiolesca*, in *Riv. d'arte*, XII (1930), pp. 193-224; XIII (1931), pp. 109-33, 585; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. C. G.

GRANADA (A. T., 153-154). – Una delle maggiori città del Nicaragua e capoluogo del dipartimento omonimo, situata a 65 m. s. m. presso la riva nord-occidentale del lago di Nicaragua, ai piedi del vulcano Mombacho, con circa 17.000 ab. (cens. 1920; nel municipio, ab. 22.000). Vi termina la ferrovia proveniente da Corinto, il porto più importante della repubblica sull'Oceano Pacifico, e vi fa capo la navigazione lacustre; da Granada partono varie strade ordinarie importanti, tra cui la Granada-Rivas. La relativa facilità delle comunicazioni fa sì che i traffici siano molto attivi. Granada è sede vescovile e possiede alcuni istituti d'istruzione media e una scuola di diritto e notariato. Il dipartimento di Granada ha 1152 kmq. di superficie e 34.000 ab. (1920; 30 per kmq.). Vi si coltiva specialmente la canna da zucchero. R. Ri.



Granai africani: 1, Granaio a torre dell'Algeria (Tolga); 2-3, Silos dell'Africa di NO.; 4, Wayao; 5, Fan (spaccato dell'abitazione); 6, Bari (Alto Nilo); 7, Gabri (Africa centrale); 8, Bammana; 9, Lere; 10, Rhodesia settentrionale; 11-14, Granai d'argilla del Sudan occidentale (da Frobenius, *Atlas Africanus*)

GRANADA, Luis de: v. luis de granada.

GRANADOS Y CAMPIÑA, Enrique. – Pianista e compositore, nato a Lérida il 29 luglio 1867 da padre cubano. Dimostrò precocità musicale; studiò il pianoforte con J. B. Pujol a Barcellona e l'armonia con F. Pedrell. Dopo un breve soggiorno a Parigi, dove ebbe qualche lezione privata da C.-A. de Bériot, tornò a Barcellona iniziandovi (1890) la sua carriera di concertista e compositore. Il 24 marzo 1916, tornando da New York, dove aveva assistito alla prima rappresentazione dell'opera tratta dalle *Goyescas*, periva con la moglie nel naufragio del *Sussex* silurato da un sottomarino tedesco.

Il nome di G. viene, di solito, accoppiato con quello di I. Albéniz (v.) a proposito della rinascita musicale spagnola che s'inizia con F. Pedrell: ma le affinità fra i due compositori catalani sono d'ordine più estrinseco che profondo e non vanno più in là di un certo parallelismo tra lo svolgimento dell'una e dell'altra produzione. Partiti entrambi da uno spagnolismo di maniera, in cui l'eleganza della scrittura e del colore non riesce a nascondere l'intima vacuità, pervengono a uno stile più saldo, più raffinato e allo stesso tempo più complesso. Ma, mentre il dinamico Albéniz si volge all'eloquenza e a un certo fare virtuosistico che rammenta quello di Liszt, il G., delicato, sognatore, contemplativo, si riaccosta istintivamente ai poeti romantici del pianoforte e al loro desiderio d'intimità e di raccoglimento, e subisce profondamente l'influenza di Chopin, e, più ancora, di Schumann, attraverso il vago lirismo coloristico di Grieg. In queste delicate notazioni di sentimenti, di sfumature patetiche, è il pregio maggiore delle migliori opere, come le *Goyescas*: sette pezzi per pianoforte, suggeriti da pitture del Goya, ma in realtà di una sensibilità assai diversa da quella del pittore settecentesco; di un fascino sottile che solo il pianoforte può rendere (e infatti, trasportate sulla scena, non ebbero fortuna). Quando volle cimentarsi in opere più ambiziose, fallì: un suo poema sinfonico che ha per soggetto la *Divina Commedia*, altre pagine per orchestra e di musica strumentale da camera, e tutta la produzione teatrale (la wagneriana *María del Carmen*, e le altre opere, di dimensioni più modeste, come *Gaziel*, *Petrarca*, *Liliana*, *Follet*, *Miel de la Alcarria*, ecc.) si nominano soltanto per dovere di storico.

Bibl.: H. Collet, *Albéniz et Granados*, Parigi 1926; A. Salazar, *La música contemporánea en España*, Madrid 1930. G. M. G.

GRANAIO (dal lat. *granarium*; fr. *grange* o *grenier*; sp. *granero*; ted. *Speicher*, *Scheune*; ingl. *barn*). – Ambiente dove si conserva il grano o in genere i cereali. Qui si tratterà solo del granaio dal punto di vista etnologico; per l'architettura delle installazioni moderne v. magazzino; silo. Per le forme di cultura più primitive non si può parlare di granai nel senso proprio, ma si potranno considerare come equivalenti tutti gli ambienti nei quali vengono conservati gli alimenti in genere. Fra le popolazioni che vivono della raccolta di prodotti spontanei varî e abbondanti manca ogni forma di previdenza: la relativa facilità di procacciarsi il cibo (radici, semi, frutti) non ha fatto sentire il bisogno di immagazzinarne una certa quantità. Tale uso, invece, è sorto dove la possibilità di procurarsi i prodotti alimentari era più scarsa o avveniva a intervalli di tempo (passaggio periodico degli animali da caccia, stagioni che interrompono la raccolta), ed è stato influenzato notevolmente dalla qualità dei prodotti, che permettono una maggiore o minore conservazione. Una delle prime forme di immagazzinamento deve

Granai a cesto (a destra) e granaio fatto di scorza d'albero (a sinistra) dei Batonga (Rhodesia) (fot. Cipriani)

Granaio d'argilla con largo tetto di paglia dei Batonga (Rhodesia) (fot. Cipriani)

Granaio d'argilla addossato alla parete, nell'interno di una capanna dei Baila (Rhodesia) (fot. Cipriani)

Granai riuniti, a cesto, degli Ovambo (da G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*)

essere sorta perciò fra i cacciatori e pescatori delle zone artiche o sub-artiche, impossibilitati per lunghi periodi a procurarsi gli alimenti, e facilitati nella conservazione di questi da particolari condizioni climatiche. Così i Camciadali, gli Ainu, le popolazioni dell'Amur, i Lapponi conservano i prodotti della caccia e della pesca in capanne di tronchi d'albero, poggiate su alti pali. Alcune popolazioni nomadi dell'America Settentrionale che ritornano periodicamente allo stesso posto, vi lasciano, partendo, provviste di carne e di pesce affumicato e seccato durante l'estate, nascoste sotto cumuli di pietre o avvolte in pelli e sospese ai rami degli alberi più alti.

Granai indonesiani (Celebes centrale) (da G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*)

Solo col sorgere dell'agricoltura e col formarsi di sedi stabili i prodotti immagazzinati all'epoca della raccolta vengono poi consumati gradatamente e si può quindi parlare di veri granai di riserva. Le forme e le caratteristiche di questi dipendono specie dalle qualità delle derrate da conservare e dall'ambiente geografico: le pareti di paglia o di legno fornite di aperture permettono l'areazione, il basamento su pali preserva dall'umidità, dagli animali, ecc. Passando a osservare la posizione del granaio dovremmo considerare dapprima il caso che esso sia costituito semplicemente da recipienti collocati nell'abitazione. Sono canestri a intrecciatura più o meno serrata o vasi di argilla di forme svariatissime, che vengono tenuti a terra nell'interno dell'abitazione (Oceania, Cina, Guinea, territorio dei Haussa) o su una piattaforma centrale o addossata alla parete (Baluba, Bakoto, Mandè del Sudan, Irochesi dell'America del Nord). Caratteristici dei Baila (Rhodesia Settentrionale) sono dei recipienti di argilla stretti e molto alti, incastrati nella parete interna, che formano quasi un tutto con questa. Oppure i recipienti sono messi esternamente sotto l'abitazione se questa è su pali (Nuova Zelanda) o sulle terrazze che ne formano il tetto (Pueblos, Iran). Infine i granai, quando siano destinati a conservare quantità piuttosto grandi di prodotto, possono essere costruiti esternamente alle abitazioni, o presso

Granaio a cesto e granaio cupoliforme degli Zulu (fot. Cipriani)

Granai norvegesi (Telemarken) (da G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*)

Granai a cesto per il granturco (Dobrugia) (da G. Buschan, *Illustr. Völkerkunde*)

Granaio a cesto per il granturco (Bosnia orientale) (da G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*)

di queste, oppure raggruppati, tutti quelli di un villaggio, intorno a uno spiazzo apposito e circondato da palizzata (Ovambo, Messico). Questi magazzini esterni sono in parte sviluppi dei recipienti nei quali vengono conservate le provvigioni e dei quali imitano le forme, o sono costruiti sul tipo dell'abitazione; talvolta, anzi, questa s'è trasformata mentre il magazzino ha conservato la sua forma originale.

Considerando la diffusione delle diverse forme si osserva che nell'Oceania è generalmente in uso il recipiente; altrimenti (Malesia, varî luoghi della Melanesia) le provviste vengono conservate in piccole capanne della stessa forma dell'abitazione, su pali, con pareti di paglia. Questo tipo, del resto, è forse il più diffuso: lo troviamo infatti nell'America Meridionale fra Chiriguano, Chané e Chacobo per la conservazione del mais, con tetto di paglia a due spioventi e con una scala esterna, fatta di un tronco d'albero scavato; nell'America Settentrionale fra le tribù del Golfo. Nell'Africa il tipo di magazzino su pali è generalmente a cesto, fatto cioè a intrecciatura serrata con tetto di paglia; lo troviamo in tutto il Sudan meridionale e occidentale, nel territorio dei Bantu e fra i Niloti. Fra i Haussa, questi grandi cesti hanno un'ossatura di legno; fra i Bakongo, i Bushongo, i Dinca, gli Scilluk, sono cilindrici, fra gli Ovambo hanno la forma di grandi bottiglie con tetto conico di paglia. Granai a cesto si incontrano anche nell'America Settentrionale fra alcune popolazioni della Virginia, fra gli Apache e Tarahumare. Talvolta (Caddo, Muscoghi), i magazzini di paglia vengono spalmati esternamente di argilla. I Messicani avevano, per conservare i cereali, grandi urne di argilla coperte da un tetto di paglia a spioventi. Nell'Africa, fra i Barotse, nella Rhodesia occidentale, fra i Saracole, i Songhai, i Haussa, il granaio di argilla ha la forma di bottiglia; nelle provincie nord-orientali (Kordofan, Uadai) è cilindrico-conico (*guga*) o cupoliforme, spesso fornito di un tetto di paglia. Fra i Gurunsi, in cima alle torri che fan parte della loro caratteristica abitazione a castello, vengono poste delle urne di argilla per la conservazione degli alimenti. Proprî dell'Africa (Rhodesia, Okavango, Batauana, Mandè, Libia) sono pure i granai a torre isolati, costruiti, sia di rami intrecciati, sia d'argilla, che raggiungono talvolta dimensioni considerevoli.

In contrapposto a queste forme di magazzini sopraelevati, si incontrano, diffusi un po' dovunque nei territorî aridi, i magazzini interrati o silos. Nel Sudan occidentale e settentrionale, fra Arabi, Berberi, Danachili, Somali e Galla e fra i Cafri sono fosse a forma di bottiglia o d'imbuto; così pure nell'India, nella Georgia e fra i Kirghisi, i quali le rivestono internamente di tavole. Gl'Indiani delle praterie dell'America Settentrionale le spalmavano di argilla.

Quasi tutte le forme fin qui considerate si ritrovano anche in Europa. Nelle regioni meridionali, in Italia, nella Serbia, nella Grecia, le riserve sono tenute in recipienti nell'abitazione. Talvolta (Norvegia, Olanda, parte del territorio alpino, Russia settentrionale) è adibita a magazzino una parte dell'abitazione stessa, o la soffitta o il pianterreno. In tutta l'Europa meridionale s'incontrano pure granai a forma di grandi cesti tondi o semicircolari con tetto conico di paglia, poggiati su pali. Nell'Ungheria predomina il granaio a cesto rotondo, spalmato di argilla, che ha dato origine al tipo a cupola di sola argilla della Slavonia e della Slesia.

Granaio delle Asturie (Spagna sett.) (da G. Buschan, *Illustrierte Völkerkunde*)

Nel territorio alpino a maggior produzione granaria, nella Spagna e nella Scandinavia, nella Russia meridionale, il granaio è costituito da vere e proprie capanne quadrangolari di tavole, sollevate su pali, con tetto di scandole a spioventi. Sono usate per conservare non solo i prodotti alimentari ma anche per riporvi oggetti, abiti, ecc.: anzi, nella Spagna e nell'Europa settentrionale, dormono in esse i giovani sposi. Nella Svizzera occidentale e nelle Asturie è stato sostituito al sostegno di pali un basamento in pietra.

Anche i silos, dall'Africa, si sono diffusi in tutto il territorio mediterraneo, nonché in Russia, in Romania, nell'Ungheria, nella Germania del nord, in Francia, rivestiti internamente di argilla o di cemento e forniti di aperture per l'areazione.

Bibl.: v. abitazione. Ad. M.

GRANATA (in sp. *Granada*; A. T., 43). – Città della Spagna meridionale (Andalusia), capoluogo della provincia omonima. Sorge quasi nel mezzo della provincia, marginalmente alla Vega omonima, dove questa si appoggia ai contrafforti nord-occidentali della Sierra Nevada (37° 10′ 34″ N.; 3° 36′ 11″ E.).

L'attuale Granata si distende al piede di due colline alte poco più di 100 m., e separate fra loro dal corso del Río Darro (il *Salon* romano, *Ḥadārrū* degli Arabi), dove questo, mutando bruscamente la sua direzione E.-O. in N.-S., viene a mettere foce nel Río Genil (il *Singilis* dei Romani, lo *Shenīl* degli Arabi), il più importante fra gli affluenti del Guadalquivir. Il Darro divide la città in due parti, d'ampiezza disuguale, e circonda sulla sinistra, col suo gomito, il colle su cui è l'Alhambra: il primo nucleo, verosimilmente, del centro abitato, ch'ebbe in origine, per le sue condizioni naturali, funzione soprattutto di fortezza. Di qui la popolazione, crescendo, dilagò verso il piano, raggiunse e poi oltrepassò il Darro, e costituì sotto gli Arabi, sul colle che s'innalza a destra di questo di fronte all'Alhambra, il pittoresco quartiere dell'Albaicín ([*Rabaḍ*] *al-bayyāzīn* o «quartiere dei falcònieri»), che forma oggi la parte settentrionale della città e culmina con la chiesa di S. Nicola (incendiata nell'agosto 1932). Allora nell'Albaicín erano le dimore dei nobili e l'abitato venne circondandosi di mura e di torri, di cui rimangono cospicui tratti tra S. Cristóbal e la via che adduce al Sacro Monte. La conquista cristiana portò un grave colpo alla floridezza di Granata, che non risorse se non

Pianta di Granata

in epoca recente, cominciando, solo verso la fine del secolo scorso, a distendersi verso N. e verso SO., dove le nuove costruzioni ingrandirono un centro (*Antequeruela*, da Antequera, altra città andalusa), che si era formato nel sec. XV nella zona pianeggiante sulla destra del Genil. Nonostante le profonde trasformazioni subite, il carattere impresso alla topografia di Granata dall'insediamento arabo non è obliterato: l'Albaicín, oggi divenuto quartiere di operai o addirittura di poveri (zingari, viventi in parte entro caverne), conserva il pittoresco dedalo delle vie anguste (alcune larghe anche meno di un metro), tortuose e irregolari, dove le carrozze non possono transitare, dei vicoli a fondo cieco, delle piazze asimmetriche e come serrate fra le case; queste poi, le più, costituite da due soli piani, col *patio* in basso e le stanze di abitazione al piano superiore. La maggior parte dei quartieri nuovi ha però fisionomia moderna: un bellissimo viale (Gran Vía de Colón) conduce dal centro (Calle de los Reyes Católicos) all'ampia Plaza del Triunfo, a N. della città, dove la prossimità della stazione ha provocato un intenso sviluppo edilizio.

(fot. Arxiv Mas)
GRANATA, Veduta della città con la cittadella dell'Alhambra

Granata, che come capitale dell'omonimo regno arabo dovette contare una popolazione non inferiore ai 400.000 abitanti, ne aveva meno della metà dopo la conquista cristiana (ma era tuttavia sempre la seconda città della Spagna) e si era ridotta a poco più di 18 mila abitanti al principio del secolo scorso. Da allora il ritmo ascendente non si è più arrestato: 75 mila ab. nel 1900, 80 nel 1910; 103 nel 1920, 110 circa attualmente (oggi Granata è la nona città della Spagna per popolazione). Questo aumento è in parte conseguenza delle migliorate condizioni generali del paese, in parte dello sviluppo avuto da alcune attività agricole (coltura della canna da zucchero) e industriali (industrie alimentari e soprattutto zuccherificio; una certa importanza conservano anche la lavorazione dei mobili, dei cuoi, del ferro battuto e le ceramiche, industrie tutte di origine araba), con le quali è in rapporto un analogo affittirsi della popolazione negl'immediati dintorni della città. Lo sviluppo sarà maggiore quando verranno migliorate le comunicazioni: quelle ferroviarie col mare debbono compiere due lunghi giri prima di raggiungere Almería o Málaga sul Mediterraneo. Gi. Ca.

Monumenti. – La cattedrale aperta al pubblico nel 1561 ha la facciata più notevole (piazzetta di Pariegas), disegnata da Alonso Cano, con sculture del Risueño e del Verdiguier; il campanile incompiuto. Nel complesso fu ideata da Diego di Siloé, che ne diresse i lavori fino alla sua morte (1563) e a cui succedettero Juan de Maeda, Lázaro Velasco, Juan de Orea, Ambrosio de Vico, Gaspar de la Peña, Alonso Cano, e altri ancora, fino al compimento delle vòlte (1704). L'interno, a cinque navate, ha vòlte gotiche su fasci di colonne corinzie. La cappella maggiore, sormontata da un'alta cupola ne è la parte più ricca con grandi altari, quadri di Bocanegra, Juan de Sevilla e Alonso Cano, oltre a sculture di quest'ultimo artista e di Pedro de Mena y Medrano. Addossata al lato destro della cattedrale sta la Cappella dei re, fondata da Ferdinando e Isabella nel 1505 sotto la direzione di Enrique de Ergas. L'interno gotico su croce latina custodisce le tombe reali: quella dei re cattolici, opera di Domenico Fancelli; quella dell'arciduca Filippo e della regina Giovanna probabilmente di Bartolomé Ordóñez. Un armadio racchiude preziosi cimelî di pittura già appartenuti a Isabella; tra gli altri una squisita *Orazione nell'Orto*, del Botticelli. Nell' edificio dell' università e del collegio imperiale, costruito dal 1527 al 1530, il portale è di stile « platerèsco ». Tra le altre chiese sono notevoli quelle di S. Anna (sec. XVI), di S. Gio-

(fot. Arxiv Mas)
GRANATA, Interno della cattedrale (veduta parziale)

(fot. Arxiv Mas)
GRANATA, Interno della cattedrale (veduta parziale)

Granata, Viale di cipressi nel Generalife (fot. Arxiv Mas)

vanni dei Re, piccola costruzione (circa 1520), del S. Salvatore, cominciata nel 1560 sui piani di Juan de Maeda con avanzi della moschea principale dell'Albaicín, di S. Gerolamo con la tomba del « gran capitano » Gonzalo di Cordova, un grande « retablo » e le statue oranti di Gonzalo e di sua moglie, attribuite a Diego di Siloé, architetto della chiesa, una *Pietà* mirabile del Berruguete. Il convento di S. Elisabetta, chc occupa una parte dei palazzi dell'Alcazar reale dell'Albaicín, racchiude bei testi d'architettura araba. Il cortile rettangolare, detto del Toronjo, è circondato da un'ampia galleria, che in una parte conserva ancora le colonne di marmo bianco, le arcate di stucco, il fregio e i modiglioni della gronda, e nel centro rimane tuttavia lo zampillo dell'antico serbatoio. È notevole il portale della chiesa di detto convento, di stile ogivale; la chiesa stessa è di stile musulmano con uno splendido soffitto e ricchi rosoni nella cappella principale. Nei dintorni del rione dell'Albaicín, a un chilometro dalla città, si trova l'antica Certosa.

Granata, Un cortile del Generalife (fot. Arxiv Mas)

Il monumento profano più importante è l'Alhambra (v.: II, pp. 480-487) che occupa la sommità del Monte dell'Asabica estendendosi da E. a O. ed è limitata a N. dal Darro, mentre a S. la valle dell'Asabica la separa dal Monte Mauror. L'Alcazaba, o cittadella, s'innalza sull'estremità occidentale dell'Alhambra, di cui è la parte più antica; fu costruita nel sec. XIII e consiste in una fortezza con torri in parte rovinate e collegate tra loro con muri riparati nel sec. XVI; dalla torre si gode una vista di incomparabile bellezza. Vengono appresso la piazza de los Aljibes e l'Alcazar dei Re Mori, ossia l'Alhambra propriamente detta. L'Alameda dell'Alhambra è un viale che si snoda attraverso la valle dell'Asabica, alberato quasi interamente di pioppi (in spagn. *álamos*) piantati alla fine del secolo XVIII, e che conduce al Generalife o casa di campagna dei sultani di Granata, decorato nel 1319 al tempo di Abū l-Walīd: consta di varî edifici con architettura semplice e di giardini ben sistemati. J. F. R.

V. tavv. CXXIX e CXXX.

Storia. – Poiché non vi è traccia dell'esistenza di una città nel luogo dell'attuale Granata prima dell'età musulmana, si ritiene che essa sia sorta da un accampamento militare arabo sorto subito dopo la conquista (principio del sec. VII) in prossimità dell'antica *Iliberris* (Elvira), analogamente a quanto si sa dell'origine di molte altre città arabe nei territorî conquistati. Ma né le circostanze della sua fondazione e del suo incremento, né l'origine del suo nome (ar. *Ghirnāṭah*) sono finora esattamente chiariti. Granata cominciò ad avere un'esistenza statale autonoma soltanto al principio del sec. XI, quando, in seguito alla caduta del califfato omayyade di Spagna, essa cadde in potere della dinastia di origine berbera degli Zayridi, che vi regnarono dal 1015 al 1090. Durante questo periodo Granata salì a un grado cospicuo di floridezza, principalmente sotto il secondo dei principi Zayridi, Ḥabbūs ibn Zāwī che ebbe per ministro il famoso ebreo Samuel ben ha-Nagdēlāh. Ma l'invasione degli Almoravidi e quella successiva degli Almohadi distrussero insieme con la maggior parte degli stati minori della Spagna musulmana, anche quello di Granata. Esso non risorse che al principio del sec. XIII, quando, nella decadenza dell'impero almohade, che vide a poco a poco il distacco delle provincie a esso soggette, l'emiro Muḥammad al-Aḥmar di Arjona riuscì a impadronirsi, insieme con altre città della Spagna meridionale quali Jaén e Cadice, anche di Granata (1238), dove trasportò la capitale del suo stato, iniziando la dinastia dei Banū 'l-Aḥmar o Banū Naṣr (Naṣridi), che per oltre due secoli e mezzo costituì l'ultimo rifugio del dominio musulmano nella Spagna.

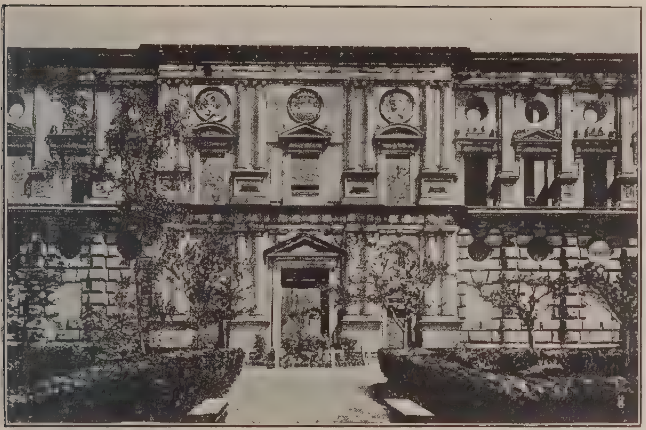
Il regno di Granata comprendeva, oltre l'attuale provincia, quelle finitime di Málaga e di Almería e parte dell'Andalusia meridionale (circa 29.000 kmq.).

Politicamente la situazione dei Naṣridi era tutt'altro che felice: dichiaratisi fin dall'inizio vassalli del re di Castiglia, essi cercarono nell'alleanza coi Merīnidi del Marocco un contrappeso all'egemonia dei cristiani, e riuscirono così, se non ad aumentare il proprio prestigio, almeno a conservare l'indipendenza. In un certo senso, anzi, la funzione di « stato cuscinetto » assunta da Granata giovò ad accrescerne la prosperità economica e a dare impulso al suo sviluppo culturale del quale sono testimonî e la produzione letteraria degli scrittori granatini (l'ultimo dei quali, il famoso Lisān ad-dīn Ibn al-Khaṭīb, sembra riassumere nei suoi copiosissimi e ampollosi scritti le ultime energie dello spirito arabo), e, ancor più, i grandiosi monumenti architettonici, di cui l'Alhambra è solo il più cospicuo. Ma la debolezza di fronte all'estero fu incentivo alle lotte interne, di cui i re di Castiglia profittarono per occupare successivamente varie posizioni dello stato. La rivalità tra i fratelli Muḥammad ibn Sa'd az-Zaghall e Abū 'l-Ḥasan 'Alī, e tra il primo di questi e il figlio del secondo, Muḥammad Abū 'Abd Allāh, il Boabdil (v.) degli storici cristiani, diedero occasione all'intervento castigliano, il quale culminò, nel 1491, con l'as-

In alto: VEDUTA DEL QUARTIERE DI ALBAICÍN; *in basso*: L'ALHAMBRA

GRANATA

In alto: STRADA LUNGO IL RÍO DARRO; *in basso*: STRADE DEL QUARTIERE DI ALBAICÍN



GRANATA, Facciata del Palazzo di Carlo V

sedio di Granata: questa capitolò il 2 gennaio 1492 con un trattato che garantiva ai musulmani la libertà di culto; ma esso non fu osservato, e un decreto del 1502 obbligò i musulmani alla conversione o all'esilio. Gran parte di essi emigrò nel Marocco; gli stessi convertiti (*moriscos*) ebbero a soffrire persecuzioni e angherie da parte del governo e dell'autorità ecclesiastica, finché il divieto, promulgato nel 1566, di usare la lingua araba provocò una violenta insurrezione dei moriscos granatini, specialmente di quelli del distretto di Alpujarras, la quale, trascinatasi per anni in una serie di sommosse e di guerriglie, portò al decreto generale di espulsione (1609) che chiude per sempre l'era della civiltà araba in Spagna. G.L.D.V.

Da allora la città decadde continuamente. Quando avvenne l'invasione francese, il generale Sebastiani eseguì vendette sanguinose sugli abitanti; la città fu evacuata dal maresciallo Soult nel 1812 e fu di nuovo occupata dal 1820 al 1822 dai Francesi i quali tentarono allora di far saltare l'Alhambra, che fu salvata solo per l'atto coraggioso di un invalido di nome García, che tagliò la miccia che doveva dar fuoco alla polvere deposta nei sotterranei.

Col sec. XIX e XX la città è rifiorita a nuova vita, divenendo importante centro industriale e ha anche preso larga parte alle vicende politiche della Spagna. In questi ultimi tempi, anzi, è diventata uno dei centri di maggiore attività repubblicana prima, estremista poi; negli ultimi tempi del governo di De Rivera vi si ebbero clamorosi incidenti all'università, per il reciso atteggiamento antiriveriano di alcuni professori e degli studenti; poi, proclamata la repubblica, la città fu teatro di tumulti e violenze, specie contro il clero; tumulti e violenze ripetutisi in occasione del movimento insurrezionale (agosto 1932) del generale Sanjurjo. J. A. d. L.

Il trattato di Granata. – Questo trattato, che ebbe ripercussioni profonde nella storia italiana, fu concluso l'11 novembre 1500, nella città omonima, fra Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico, re di Aragona. Per esso, i due sovrani si dividevano il regno di Napoli, su cui regnava Federico d'Aragona; e la divisione doveva essere fatta in questa guisa: a Luigi XII la corona regia, la Terra di Lavoro e gli Abruzzi, al Cattolico la Puglia e la Calabria. Il trattato era stato concluso secretamente; Federico d'Aragona, che fidava nell'aiuto del Cattolico, suo parente e suo alleato, fu così pienamente sorpreso e fu facile cosa a Gonzalo di Cordova, comandante delle truppe spagnole nel Mezzogiorno, venuto sotto veste di alleato e protettore, impadronirsi del regno. Ma dal trattato stesso doveva poi nascere la guerra fra i due contraenti: perocché sorte nella spartizione del regno varie difficoltà, massima quella dei dazî sui greggi transumanti fra Puglia e Abruzzo – questioni tutte non contemplate nel trattato e forse ad arte – scoppiò il conflitto che si concluse nel 1504 con la completa vittoria spagnola e la sottomissione di tutto il regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico. Grande ripercussione ebbe poi il trattato nell'opinione pubblica contemporanea: apparendo come una straordinaria perfidia del Cattolico ai danni del cugino Federico. *

LA PROVINCIA DI GRANATA. – Si estende dal Mediterraneo alla Sierra de Segura, e abbraccia regioni abbastanza varie per il paesaggio naturale e per i caratteri dell'insediamento umano. La striscia rivierasca, detta localmente « la costa », è alta, rocciosa, formata com'è dal ripido pendio di una serie di sproni (Sierre de Almijara, de Lújar, Contraviesa), che costituiscono le ultime propaggini della Sierra Nevada, della quale rientra nel territorio della provincia la parte più elevata e più aspra, culminante nel Cerro de Mulhacén (3481 m.) e nel Picacho de Veleta (3470 m.). Tra i due allineamenti montuosi, diretti da O. a E., è la zona dell'Alpujarra, a rilievo anch'essa accentuato, ma con valli orientate da N. a S., umida e ben irrigata, sì da consentire grande varietà di colture (cereali, ortaggi, legumi, olivo, vigna e frutteto), favorita da un intenso parcellamento del possesso fondiario; zona etnicamente notevole perché la popolazione araba, mantenutavisi anche dopo la *reconquista*, vi fu sostituita in pieno da una vera e propria colonizzazione di Gallegos per volere di Filippo II. A N. della Sierra Nevada, le cui aride pendici tradiscono l'intenso diboscamento operatovi dalla mano dell'uomo, s'apre «la Vega» granadina, ampio avvallamento adacquato dal Genil e dai suoi tributarî, che vi hanno disteso uno spesso, fertile mantello di alluvioni. La Vega è, anche per la sua posizione centrale, il vero cuore della provincia, di cui rappresenta la zona agricola più ricca. Ancora più a settentrione e a oriente, invece, le condizioni mutano profondamente, per la presenza o di altipiani aridi, quasi soltanto adatti alle colture cerealicole estensive (el Marquesado), oppure di un rilievo più accentuato (Sierre de Gor e de Baza), nel quale la «hoya» di Baza ha in certo modo carattere di oasi. Il contrasto si fa poi maggiore nell'angolo più settentrionale della provincia: qui il paesaggio de « la Sagra » (2382 m.) è triste e desolato: la zona è quasi del tutto abbandonata, con popolazione povera e vivente ancora in caverne (*cuevas*), come all'epoca preistorica.

Con questa diversità di caratteri sta in rapporto la varietà del clima, decrescendo sensibilmente la piovosità dal mare verso l'interno, fino a divenire insufficiente alla vegetazione. Granata, che è a 690 m. d'altezza, ha una temperatura media annua di 15°, ma l'escursione termica è sempre notevole (da – 5°,6 a 43°,6) e la quantità di pioggia inferiore di regola ai 500 mm. annui.

Nella provincia si coltivano cereali, olivo e vite; ortaggi e alberi da frutta soprattutto nella Vega granadina; piante tropicali (cotone e canna da zucchero) in questa e lungo la calda cimosa costiera, dove si mantengono ancora in vita le pratiche irrigatorie createvi dagli Arabi. Le ricchezze minerarie debbono essere considerevoli (piombo, rame, ferro, oro, argento, nitro, lignite, ecc.), ma non si è ancora fatto molto per metterle in valore, ed è anche scarso lo sviluppo che in tutta la provincia hanno avuto e hanno le industrie (importante tuttavia quella dello zucchero a Granata).

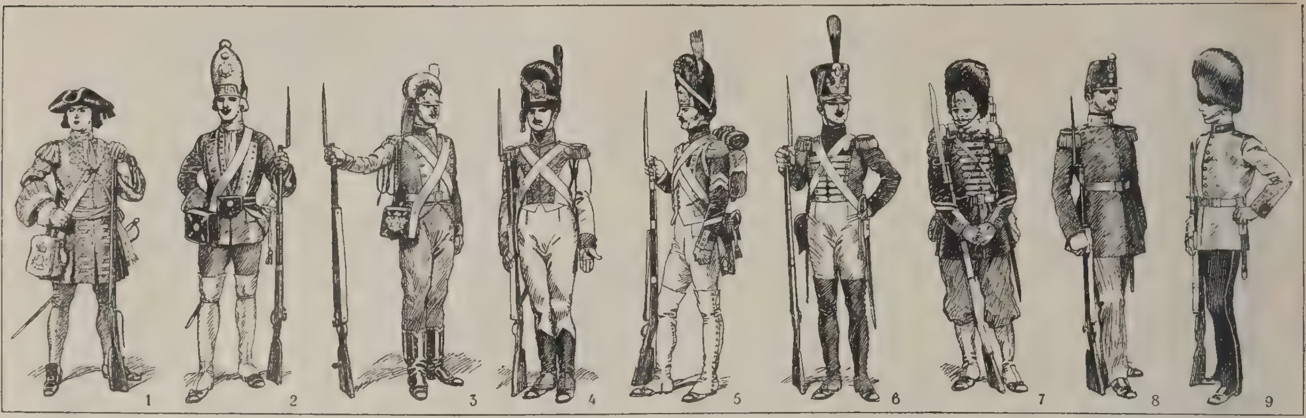
La provincia di Granata abbraccia una superficie di 12.529 kmq. La popolazione è cresciuta di poco più di 100 mila ab. nell'ultimo cinquantennio; attualmente (calcolo del 1930) conta 608.800 ab. (573.682 secondo il censimento del 1920), con una densità, quindi, di 48 ab. per kmq., superiore di poco a quella dell'intiera Spagna; ma è assai inegualmente distribuita, addensandosi per oltre un terzo nella regione prossima alla capitale, in cui tende a verificarsi anche una maggiore dispersione nelle campagne. Le regioni più povere del N. segnano il maggior numero di centri abitati superiori ai 5 mila ab., una trentina in tutto, tra i quali pochi meritano ricordo (Baza, Guadix, Huescar, Loja, Motril, ecc.). Gi. Ca.

BIBL.: J. Gonzalo y Tarín, *Reseña física y geológica de la provincia de Granada*, Madrid 1881; O. Schubert, *Geschichte der Barock in Spanien*, Esslingen 1808; M. J. Müller, *Die letzten Zeiten von Granada*, Monaco 1863; W. Irwing, *A chronicle of the Conquest of Granada*, Filadelfia 1879; M. Gómez Moreno, *Palacio del Emperador Carlos V en la Alhambra*, Madrid 1885; F. Pi y Margall, *Granada*, in *España, sus monumentos y artes, su naturaleza e historia*, Barcellona 1885; K. E. Schmidt, *Córdoba und Granada*, Lipsia 1902; V. Lampérez y Romea, *Historia de la arquitectura cristiana*, Barcellona 1904; A. Ganivet, *Granada la Bella*, 2ª ed., Madrid 1905; E. Kühnel, *Granada*, Lipsia 1908; F. de P. Valladar, *Guía de Granada*, Granata 1909; L. Seco de Lucena, *Guía práctica, artística de Granada*, Granata 1909; id., *Plano de Granada árabe*, Granata 1909; O. Quelle, *Beiträge zur Landeskunde von Ostgranada*, Amburgo 1914; P. A. Alarcón, *La Alpujarra*, Madrid 1919; J. F. Rafols, *Arquitectura del Renacimiento español*, Barcellona 1929.

GRANATA: v. MUNIZIONI.

GRANATA A MANO: v. BOMBA.

GRANATIERE. – In origine fu « soldato lanciatore di granata », ma in seguito la parola ha cambiato di significato. Verso il 1536 (anno dell'invenzione delle *granate*, specie di bombe a mano) furono scelti soldati speciali per lanciare, nell'assedio o nella difesa delle piazze, questi artifizî di guerra nuovi e potenti; ma fu solo nel 1667 che tali soldati presero il nome di « granatieri ». Ebbero, per armamento, una scure d'arme, una spada e una *granatiera*, che era un sacco di cuoio, contenente da 12 a 15 granate. Quando fu diffuso il fucile, verso il 1670, la nuova arma fu loro data in luogo della scure. Nello stesso anno in Francia fu istituita una compagnia di granatieri nel reggimento del re. Poi i granatieri crebbero di numero; cessarono di lanciare granate e bombe (al quale compito provvidero le artiglierie perfezionate o i cannonieri stessi), e costitui-



GRANATIERI: 1, Francia (sec. XVII); 2 Prussia (1729); 3, Russia (1786); 4, Provincie Unite (1806); 5, Francia (Primo Impero); 6, Svizzera (1822); 7, Francia (Secondo Impero); 8, Italia (1866); 9, Gran Bretagna (1913)

rono compagnie scelte, che furono talvolta assegnate ai reggimenti di fanti, tal'altra riunite in reggimenti speciali. La guardia reale francese nel 1829 ebbe granatieri a cavallo e la guardia imperiale nel 1863 ebbe granatieri delle guardie, caratterizzati tutti da un grande e alto *schako* di pelo. Anche le Provincie Unite (Paesi Bassi) ebbero granatieri nella loro guerra d'indipendenza e uno scrittore olandese contemporaneo, l'Ondis, ci fa conoscere che avevano questo nome gl'incaricati di preparare e di adoperare in guerra i fuochi artificiali e le granate. Caratteristiche e vistose uniformi ebbero i granatieri prussiani, svizzeri, russi e inglesi. M. Bo.

I GRANATIERI ITALIANI. – *Origine ed evoluzione organica.* – Il duca Carlo Emanuele II di Savoia, proseguendo e affermando le riforme militari iniziate da Emanuele Filiberto, volle la costituzione di un esercito permanente di pace, come nucleo dell'esercito di guerra. Primo reggimento di tale esercito fu, il 18 aprile 1659, quello « di guardia » o « delle guardie », al quale risalgono le origini dei granatieri italiani.

Il reggimento ebbe uniforme rossa, sulla quale vennero in seguito applicati gli alamari bianchi, distintivi attuali dei granatieri. Nel 1664 il reggimento di guardia fu dichiarato il primo e il più anziano della fanteria d'ordinanza ed ebbe speciali privilegi (che conservò sino al 1852), tra cui quello di montare la guardia al palazzo del principe. Nel 1665, in relazione all'invenzione di piccole granate a mano atte al lancio individuale a breve distanza e a imitazione dell'esercito francese, il duca Vittorio Amedeo II istituì la specialità dei soldati « granatieri », addestrati e destinati a lanciare tali granate, precedendo le colonne d'attacco. Furono dapprima pochi granatieri per compagnia, poi (1685) una compagnia per reggimento, infine (1696) una compagnia per ogni battaglione di fanteria d'ordinanza. Per ottenere che le granate venissero lanciate alla maggiore distanza possibile, furono scelti come granatieri uomini più forti e più alti della media (il requisito della maggiore statura venne mantenuto, per tradizione, anche quando cadde l'uso del lancio delle granate a mano). Durante le campagne del 1796 del Piemonte contro la Repubblica Francese, furono formati battaglioni granatieri, riunendo le compagnie dei vecchi reggimenti, e varî reggimenti (5 nel 1796), riunendo i battaglioni a due a due.

All'atto della ricostituzione delle forze militari piemontesi (già variamente sciolte e incorporate in quelle francesi tra il 1798 e il 1814) il re Vittorio Emanuele I ricostituì, tra l'estate 1813 e l'inizio del 1815, il reggimento delle guardie, assumendone il comando. Dopo la campagna del 1815 contro la Francia il reggimento divenne « brigata guardie », perché destinato a formare una brigata di due reggimenti nell'eventualità di guerra. Nel gennaio 1816 la brigata guardie assorbì tutti i granatieri dell'esercito; il sovrano estese a tutti i suoi componenti il titolo onorifico di « granatieri » e la brigata assunse la denominazione di « brigata granatieri guardie ». Quando, nel gennaio 1831, le brigate di fanteria furono costituite permanentemente su due reggimenti, la brigata granatieri guardie non venne sdoppiata: l'unico reggimento di cui in effetto essa si componeva fu chiamato « reggimento granatieri », e, accoppiato al reggimento « cacciatori guardie », formò la brigata « guardie ». Il reggimento cacciatori guardie era stato levato nel 1744 dal patrizio sardo don Bernardino Antonio Genovese, duca di S. Pietro, e incorporato nell'esercito piemontese col nome di « reggimento di Sardegna »; durante il periodo napoleonico era rimasto l'unico a disposizione di casa Savoia, perché unico era sfuggito allo scioglimento, per la sua dislocazione in Sardegna.

La brigata fu costituita, per la campagna del 1848, su due reggimenti e in questi furono ripartite le compagnie del reggimento cacciatori; dopo tale campagna, nell'ottobre 1848, su 3 reggimenti: 1º e 2º granatieri, 3º cacciatori. Nel 1849 fu, per breve tempo, formato un 3º reggimento granatieri guardie. Nel 1850 il reggimento cacciatori, staccato dalla brigata, prese il nome di « cacciatori di Sardegna »; sciolto nel 1852, i suoi gregarî furono incorporati in reggimenti granatieri, e la brigata assunse il nome di *granatieri di Sardegna* in modo che non ne andasse perduta la tradizione.

Il 29 agosto 1859, avvenuta l'annessione della Lombardia, fu decretata la formazione della brigata *granatieri di Lombardia* (reggimenti 3º e 4º). Dopo l'annessione delle provincie meridionali fu formata, il 24 gennaio 1861, la brigata *granatieri di Napoli* (reggimenti 5º e 6º). Con l'ordinamento 29 giugno 1862 fu costituita la brigata *granatieri di Toscana* (reggimenti 7º e 8º). Nel 1866 furono creati, per poco tempo, i reggimenti 9º e 10º granatieri. Nel 1871 tutte le brigate di granatieri furono trasformate in brigate di fanteria di linea, a eccezione della brigata granatieri di Sardegna, la quale seguì, da quel momento, l'evoluzione organica delle unità di fanteria di linea. Nel 1912 venne, per pochi mesi, costituito, con 2 battaglioni della brigata granatieri, il reggimento *granatieri di Libia*. Il 1º dicembre 1926, fu formato, coi terzi battaglioni dei reggimenti preesistenti, il 3º reggimento granatieri, e la brigata assunse la denominazione di « brigata granatieri di Sardegna ».

Reclutamento e ordinamento. – Ai granatieri sono assegnati uomini di statura non inferiore a m. 1,75, provvisti dei requisiti stabiliti per la fanteria di linea. Le unità granatieri sono costituite come le corrispondenti di fanteria di linea non rinforzate.

Campagne di guerra: 1672, 1690-95, 1696-1701-02, 1703-12, 1718-1719, 1733-35, 1742-48, 1792-96, 1799, 1800, 1815, 1848, 1849, 1855-56, 1859, 1860-61, 1866, 1895-96, 1911-12, 1913-14, 1915-18.

Ricompense al valore militare alle bandiere dei reggimenti. – 1º reggimento: due medaglie d'oro, tre d'argento, una di bronzo; 2º reggimento: una medaglia d'oro, tre d'argento. Durante la guerra 1915-18 la brigata fu citata sei volte nei bollettini di guerra del Comando supremo.

Ricompense al valore militare a granatieri durante la guerra 1915-18. – 11 medaglie d'oro, 637 d'argento, 690 di bronzo.

Perdite durante la guerra 1915-18: 6537 morti (tra cui 231 ufficiali); 13.485 feriti.

BIBL.: D. Guerrini, *La brigata dei granatieri di Sardegna*, Torino 1902; N. Giacchi, *I granatieri di Sardegna nella impresa libica*, Tivoli 1915; A. Rossi, *Brevi cenni della storia dei granatieri di Sardegna*, Roma 1919; 1º Reggimento granatieri, *Libro d'oro del 1º reggimento granatieri di Sardegna*, Roma 1922; I. Fiocca, *Le nobili fanterie*, Roma 1928; Ministero della guerra - Ufficio storico, *Annuario militare del Regno d'Italia anno 1928*, I, parte 3ª, pp. 39-42. L. Cha.

GRANATITI. – Rocce con struttura granulare compatta, non di rado scistosa, costituite di granato grossularia di vario colore in depositi o lenti di piccola entità accompagnati da granato-anfiboliti, serpentine e calcari granulari. Quelle della zona delle « pietre verdi » nelle Alpi, con serpentine, sono ricche di bellissimi cristalli di granato, diopside, vesuvianite. Ma. Pi.

(fot. Boyer)

SEZIONE LONGITUDINALE DI UNA MELAGRANA

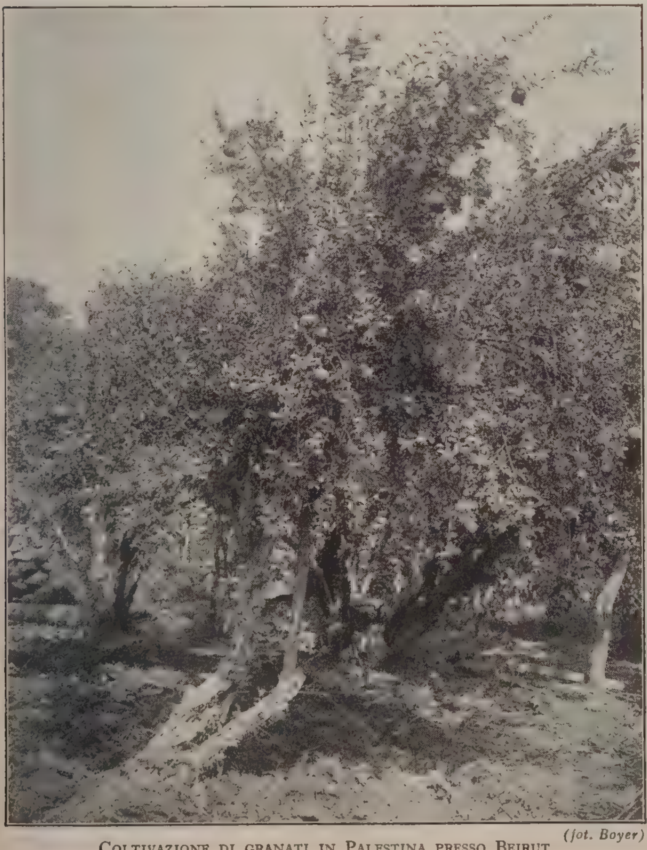
GRANATO, *Punica granatum* L.: *a*, ramo con fiori; *b*, ramo con giovani frutti; *c*, fiore aperto; *d*, sezione longitudinale di un fiore (da G. Hegi, *Illustrierte Flora Mittel Europas*)

(fot. Boyer)

MELAGRANA DI SPAGNA

GRANATO o MELOGRANO (lat. sc. *Punica granatum* L.; fr. *grenadier*; sp. *granada*; ted. *Granatbaum*; ingl. *pomegranate*). – Alberello della famiglia Punicacee, originario secondo alcuni dell'Africa settentrionale e dell'Asia occidentale, secondo altri invece della regione mediterranea. Viene coltivato da noi nei luoghi caldi e la coltura si spinge fino alle regioni tropicali, e si trova talora spontaneo o inselvatichito. Ha foglie piccole, caduche, alterne opposte o fascicolate, obovali oblunghe, intere, penninervie, astipolate; fiori solitarî appariscenti, brevemente pedicellati con petali rosso fuoco o bianchi (var. *alba*) o gialli: ve ne sono forme a fiori doppî, coltivate a scopo ornamentale.

Il frutto è sferico, grosso, con buccia cuoiosa sormontato dal calice a guisa di corona, diviso nell'interno in compartimenti sovrapposti per mezzo di tramezzi membranosi, polispermo, con semi sub-prismatici rosso granato o rosei, grandi, con tegumento carnoso e succoso di grato sapore. Si mangiano i semi che servono anche a preparare bibite rinfrescanti (*granatina*). Il pericarpo o *malicorium* serve alla concia dei cuoi e a fabbricare inchiostro. La corteccia del fusto, i bottoni e i fiori o *balausti* erano usati come astringenti. La corteccia della radice (*cortex granati*) e prima anche quella del fusto, è usata dal 1800 in Europa come *tenifugo*; contiene circa 1% di numerosi alcaloidi: *pelletierina, isopelletierina, metilpelletierina*, oltre a parecchi tannini glucosidici, ecc. La buccia dei frutti era usata in medicina fin dal Medioevo. F. Cor.

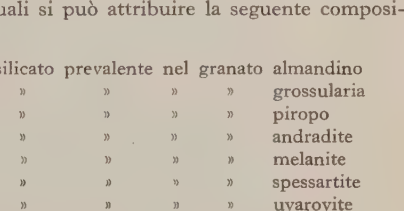


COLTIVAZIONE DI GRANATI IN PALESTINA PRESSO BEIRUT (fot. Boyer)

GRANATO (dal lat. *granatus* «a grani»; fr. *grenat*; sp. *granate*; ted. *Granat*; ingl. *garnet*). – Il granato è un ortosilicato neutro di varî elementi, bivalenti, trivalenti, rappresentabile mediante la formula generale $R^{II}{}_3R^{III}{}_2(SiO_4)_3$, nella quale R^{II} = calcio, magnesio, ferro^{II}, manganese, R^{III} = alluminio, ferro^{III} e cromo. In taluni granati è presente anche il titanio, in altri l'ittrio e il sodio. Degli elementi bivalenti il più comune è il calcio, dei trivalenti l'alluminio. Per la variabilità di composizione chimica il granato, più che una specie minerale a sé, costituisce un gruppo o una serie di miscele isomorfe naturali dovute all'associazione, in proporzioni variabilissime, di termini, ai quali si può attribuire la seguente composizione teorica:

$Fe_3Al_2(SiO_4)_3$	silicato	prevalente	nel	granato	almandino
$Ca_3Al_2(SiO_4)_3$	»	»	»	»	grossularia
$Mg_3Al_2(SiO_4)_3$	»	»	»	»	piropo
$Ca_3Fe_2(SiO_4)_3$	»	»	»	»	andradite
$Ca_3Fe_2[(Si, Ti)O_4]_3$	»	»	»	»	melanite
$Mn_3Al_2(SiO_4)_3$	»	»	»	»	spessartite
$Ca_3Cr_2(SiO_4)_3$	»	»	»	»	uvarovite

I granati cristallizzano nel sistema monometrico, classe esacisottaedrica. I cristalli ben formati sono frequenti; le forme, peraltro, non molto numerose. La forma più comune, che ne caratterizza l'abito, è il rombododecaedro, poi viene l'icositetraedro {211}, isolato o in combinazione con la prima alle quali si associano, talvolta, l'esacisottaedro {321} e altri (v. figura). Il cubo e l'ottaedro sono rari. I granati hanno durezza 7-7,5 (Mohs), taluni anche minore, altri, quasi 8. Il peso specifico varia tra 3,4-4,3 in relazione alla grande variabilità di composizione chimica, dalla quale dipende pure, ma non sempre, il colore. Anche la trasparenza oscilla entro ampî limiti; taluni granati sono infatti limpidissimi, altri opachi. In sezione sottile sono, però, tutti trasparenti. La lucentezza è vitrea. L'indice di rifrazione 1,74 (grossularia) e 1,91 (melanite).



GRANATI: a destra, $d = \{110\}$; $s = \{321\}$; a sinistra, $d = \{110\}$; $n = \{211\}$

Il granato è otticamente isotropo, spesso, però, ha birifrazione anomala. La sfaldatura è imperfettissima secondo (110), tanto che nella rottura si ottengono solo frammenti a superficie scheggiosa concoide. Al cannello la grossularia fonde facilmente in un vetro incoloro o verdiccio; in uno scuro magnetico la melanite; difficilmente il piropo; l'uvarovite è infusibile.

I granati sono composti assai stabili e quindi si trovano normalmente inalterati. Non mancano, tuttavia, trasformazioni periferiche in serpentino e in clorite. Inattaccabili o quasi dagli acidi, e relativamente poco anche dal fluoridrico, solo le varietà riccamente titanifere vengono decomposte dall'acido cloridrico e gelatinizzano. Dopo fusione la maggior parte delle altre varietà si comportano, però, analogamente.

Varietà. – Dei granati si sono fatte numerose varietà, raggruppabili in base alla loro composizione chimica, come segue: *Granati di alluminio e ferro.* – Ha questa composizione l'*almandino* (il *carbunculus alabandicus* di Plinio) di colore rosso carminio o anche rosso vinoso, che è il più noto, il più comune e il più pesante dei granati. La sua giacitura normale è entro alle rocce scistose metamorfiche. S'incontra nelle Alpi Occidentali, in Val Passiria ove al M. Nevoso accompagna dei giacimenti metalliferi, nell'Ötztal nel Tirolo, Norvegia, Colorado, ecc. Grossi individui, ma opachi, fino a qualche decimetro di diametro, compaiono nelle pegmatiti di Olgiasca sul Lago di Como, di Candoglia nell'Ossola, a Craveggia in Val Vigezzo, a Camasco e Isolella in Val Sesia. Magnifici esemplari a Stickeen River nell'Alasca. È pure frequente, e in granuli limpidi, nelle alluvioni gemmifere dell'India e dell'Africa sud-occidentale.

Al *granato di alluminio e calcio* appartiene la *grossularia* verdiccia, talora anche acroica, giallognola, rosso giacinto. S'incontra di preferenza nei calcari metamorfici per contatto e nei cloritoscisti. In Italia a Tiriolo (Catanzaro), nella Valle di Fassa, al Vesuvio. Bei cristalli rossi provengono dal Messico, cristalli brunicci dal Banato, dalla California. È ancora essenzialmente un granato alluminico-calcico la *Hessonite*, di un colore rosso cannella che in stupende cristallizzazioni, note in tutto il mondo, si presenta nelle granatoliti dei serpentinoscisti della Val d'Ala e di altre località delle Alpi occidentali. È sempre dello stesso tipo il granato della Valle di Vizze (Bolzano), della Zillerthal, di Achmatovsk negli Urali. A Ceylon la hessonite si trova erratica e in cristalli splendidamente colorati e limpidissimi.

È un *granato di alluminio e magnesio* il *piropo*, spesso cromifero, così chiamato (da *πυρωπός*) per il suo bel colore rosso fuoco. È notevole per la trasparenza e limpidezza e perché quasi unicamente in granuli tondeggianti. Si trova nelle peridotiti e nelle serpentine derivanti da queste, a Gorduno nel Bellinzonese. Importanti i giacimenti della Boemia, « rubino di Boemia », e della Sassonia. È abbondante nelle kimberliti diamantifere dell'Africa Australe, « rubino del Capo ». È sempre piropo il « granato di Fashoda » della regione orientale del territorio del Tanganica. Si trova pure nelle sabbie di Santa Fé (Nuovo Messico) nell'Arizona e nell'Utah.

Il *granato di ferro trivalente e calcio*, detto anche, più brevemente, *granato ferrico*, comprende l'*andradite*, di cui sono state fatte numerose sottovarietà. Quella verde è detta *demantoide* e s'incontra nelle serpentine del Passo della Rossa tra Val Devero e Val di Binn e in Val Malenco ove si presenta in masserelle tondeggianti avvolte dall'amianto, ciò che le ha fatto dare il nome di « semenza dell'amianto ». Giallognola è la *topazzolite* dei litoclasi delle masse diopsidiche della Val d'Ala in Piemonte e del Vallese. La *melanite*, che è pure un granato ferrico, è nera e da taluni considerata quale sottovarietà titanifera dell'andradite. Si trova di preferenza nelle rocce eruttive basiche della serie alcalina, p. es., nei tufi vulcanici di Frascati e dei M. Albani, nei proietti del Vesuvio e del Lazio, nelle formazioni nefeliniche e leucitiche di Kaiserstuhl presso Friburgo in Brisgovia.

La *spessartite*, da Spessart (Baviera), è un *granato di alluminio e manganese* poco frequente. È di colore giallo miele o anche giallo-bruno e allora ricorda la hessonite: talora anche rosso giacinto. In Italia fu rinvenuta nel granito dell'Isola d'Elba e in masse compatte a S. Marcel in Valle d'Aosta. Insieme con piemontite anche a Cères presso Lanzo Torinese. In Germania è frequente nelle pegmatiti dello Spessart. Nelle pegmatiti tormalinifere della Sierra di S. Pedro Martir nella Bassa California si presenta in cristalli ben formati della grossezza anche di 7 cm., colorati in rosso scuro o rosso bruno. Una certa importanza industriale ha il giacimento di Amelia Court House (Virginia) negli Stati Uniti.

Il granato di calcio e cromo o *uvarovite*, dedicato al ministro russo S. S. Uvarov, ha colore verde smeraldo ed è il più bello, ma anche il più raro, dei granati. Quasi sempre in piccoli cristalli, non di rado in incrostazioni. È birifrangente e associato di preferenza a cromite. I migliori esemplari provengono da Bisersk negli Urali e da Makri (o Fethiye) in Asia Minore. Granati prossimi per composizione all'uvarovite furono trovati nei Pirenei e in Italia, a S. Marcel in Valle d'Aosta e anche in Val Malenco.

Riproduzione artificiale. – I granati hanno, in molti casi, una genesi abbastanza chiara, giacché si tratta di prodotti sicuramente magmatici nelle rocce eruttive profonde o superficiali, di prodotti piroidatogeni o pneumatolitici nelle pegmatiti, di prodotti di metamorfismo nelle formazioni scistose cristalline. Le condizioni di sintesi, peraltro, sono ancora molto oscure. Infatti dal sistema ternario $SiO_2 - Al_2O_3 - CaO$ non si ottiene grossularia. E neanche dalle fusioni delle singole varietà di granato si arriva, con la solidificazione, al granato di partenza, giacché questo, anche prima di fondersi, si sfascia (fusione incongruente) e dà nella consolidazione un insieme di minerali diversi. Il caso più semplice di sintesi è sempre quello della formazione della grossularia, partendo dall'ortosilicato di calcio e dal cloruro di alluminio.

Usi e applicazioni. – I granati limpidi e ben colorati vengono tagliati e usati come pietra ornamentale e a questo scopo principalmente le varietà rosse: il piropo, specie quello della Boemia, e l'almandino. Ma si utilizzano anche le grossularie quando se ne abbiano cristalli colorati e trasparentissimi, la hessonite e la melanite con la quale si fanno collane e monili da lutto. Pure impiegata è la spessartite, trasparente, della Virginia in America e del Madagascar, e, più raramente, l'uvarovite e il demantoide (v. pietre preziose). L'almandino è poi largamente sfruttato come materiale abrasivo, per farne carte e tele smeriglianti di colore rosso che servono per lavorare il legno e il cuoio. Anche nella pulimentazione delle lastre di vetro ha preso speciale voga, in questi ultimi anni, lo smeriglio di granato. Quello proveniente dalla Baviera è noto in commercio come « smeriglio bavarese ». I più forti produttori di granato abrasivo sono, attualmente, gli Stati Uniti d'America (tonn. 7646 nel 1925), ove le rocce granatifere sono abbondantissime. Vengono poi il Giappone e la Spagna. In Italia alcune sabbie dell'Adriatico contengono granato in notevole quantità e sono usate come abrasivo (sabbia terebrante di Pesaro). E. Gr.

V. tavv. a colori.

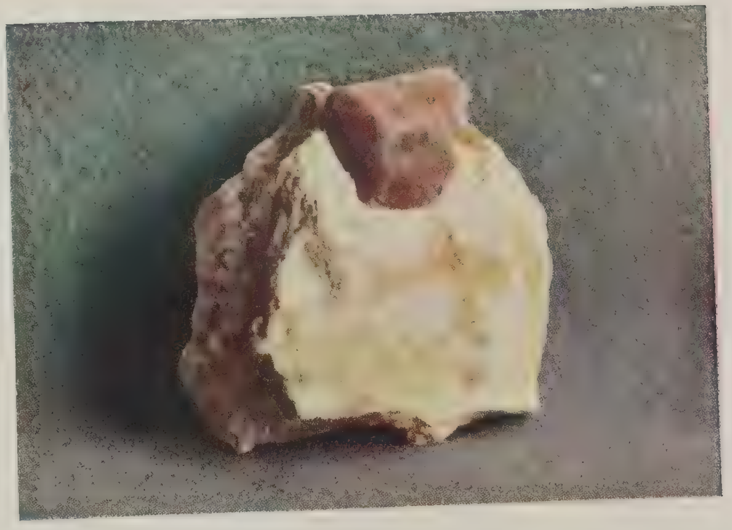
GRAN BACINO (A. T., 121-122, 140-141). – Una delle più vaste (600 mila kmq. all'incirca) regioni naturali dell'America Settentrionale, abbracciante quasi tutto il territorio dello stato di Nevada e più o meno larghe strisce degli stati finitimi; limitata grosso modo dall'Altipiano della Columbia a N., dalle Rocciose e dall'Altipiano del Colorado a E., dalla Catena delle Cascate e dalla Sierra Nevada a O., mentre a S. trapassa insensibilmente nei deserti che si estendono sulle due rive del Colorado. Il nome (che le fu dato da J. C. Frémont, 1843-45) Nevada può indurre in errore. La regione è un immenso altipiano, elevato in media 1300-1800 m., inclinato in complesso verso S., coperto da potenti masse di depositi, dalle quali emergono più serie di catene, estendentisi, con direzione pressoché parallela da S. a N., per un centinaio di km., o poco più, e larghe di rado oltre i 10-15 km. Si ha qui a che fare con un'area montuosa corrugata in epoca postgiurassica e poi quasi spianata, che durante il medio Cenozoico venne frammentandosi in zolle variamente dislocate e inclinate, e incidendosi profondamente, mentre le parti depresse si andavano colmando sotto i materiali strappati alle parti in rilievo. Oggi il Gran Bacino rappresenta una delle più ampie aree senza deflusso del continente; i laghi, che si allineano a O. e a E. lungo il fianco delle più elevate catene marginali (Sierra Nevada, M. Wahsatch), sono tutti in diverso grado salati, e nessuno dei fiumi, neppure i maggiori (Humboldt, Quinn) raggiunge il mare. Né mancano vere criptodepressioni, delle quali la più nota è la Death Valley (84 m. sotto il livello del mare).

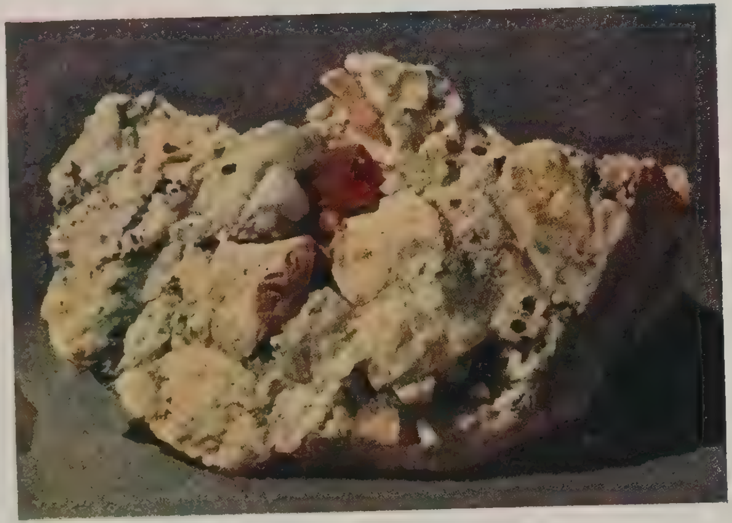
Data l'estrema aridità del clima, larghi spazî sono deserti; vegetazione arborea si ha solo sui fianchi delle montagne o a notevole altezza (1500 m. a N., 2000 e più a S.). Nel resto domina la steppa alofila a *sage-brush* (*Artemisia tridentata*), suscettibile tuttavia di trasformazione, mediante l'irrigazione artificiale. Le risorse minerarie sono notevoli: borace (Death Valley, Mohave Desert), soda (Owens Lake) e sali di potassa (Searles Lake) soprattutto.

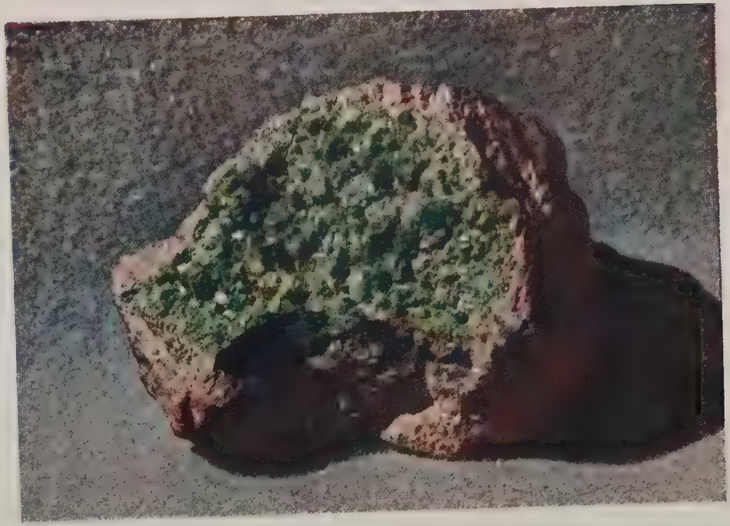
Bibl.: Della ricca bibliografia, cfr. W. M. Davis, *The Mountain Ranges of the Great Basin*, in *Science*, XIV (1901), p. 457 segg.; G. D. Londerback, *Basin Range Structure in the Great Basin*, in *Univ. Cal. Publ. Dep. Geol.*, XIV (1923), pp. 329-76; id., *Morphological Features of the Basin and Range Displacements*, in *ibid.*, XVI (1926), pp. 1-42; G. K. Gilbert, *Studies of Basin Range Structure*, in *Prof. Pap. of the U. S. Geol. Surv.*, CLIII (1928). Gi. Ca.

GRAN BARRIERA CORALLINA (*The Great Barrier Reef*, A. T., 166-167). – La più grande formazione corallina del mondo, che si prolunga per 1750-1800 km. lungo la costa del Queensland (Australia di nord-est), dalla quale è separata da un canale. La barriera dista dalla costa in media 30 km., ma giunge anche a 150 chilometri. La profondità del vasto canale intermedio a fondo sabbioso varia dai 18 ai 40 m., ma verso l'estremità meridionale arriva agli 80 e supera in qualche caso anche i 100 m. Il fondo di esso è relativamente piatto, forse per un processo di sedimentazione. Molto complesse sono le correnti, ma in genere la direzione prevalente di esse è verso nord. Tra la Grande Barriera e la costa vi sono

GRANATO ROSEO GIACINTO CON CLINOCLORO, DIOPSIDE, IDOCRASIO - Testa Ciarva, Mussa, Val d'Ala
Roma, Museo di Mineralogia della R. Università







In alto, a sinistra: GRANATO E DIOPSIDE - Testa Ciarva, Mussa, Val d'Ala; *a destra*: GRANATO ROSEO GIACINTO SUL GRANITO - Isola d'Elba; *in basso, a sinistra*: GRANATO ROSEO, VARIETÀ GROSSULARIA - Xaloxtoc (Messico); *a destra*: GRANATO, VARIETÀ UVAROVITE SU CROMITE COMPATTA - Saranowskaia, Bisertsk (Urali)

Roma, Museo di Mineralogia della R. Università

GRAN BARRIERA CORALLINA D'AUSTRALIA (veduta a marea bassa) (da *Géographie Universelle*)

numerose isole, scogli (questi ultimi nella parte settentrionale del canale formano altre barriere interne più o meno continue) e banchi di sabbia. Le isole più prossime alla costa sono in genere formate di rocce simili a quelle del continente australiano, da cui esse furono separate in seguito a sommersione (per gli ultimi movimenti di emersione ai quali è stata soggetta la costa, alcune di queste isole sono tornate a far parte del continente); le isole costituite da graniti o altre rocce eruttive sono di solito completamente coperte da dense foreste, mentre la vegetazione è scarsa nelle isole settentrionali, dove abbondano le rocce metamorfiche. I banchi di sabbia, che variano da un diametro di 300 m. come massimo a uno di 150 m. come minimo, si elevano solo di m. 15 sul livello dell'alta marea; qualche volta sono coperti di vegetazione, spesso parzialmente o interamente circondati da una corona di scogli. La Gran Barriera Corallina è interrotta da numerosi passaggi, alcune volte larghi parecchi chilometri, come il Grafton Passage presso Cairns, in altri casi stretti e difficilmente navigabili. Per la formazione della barriera, v. ATOLLO; CORALLINE, FORMAZIONI.

GRAN BRETAGNA (A. T., 47-48, 49-50). – È il nome generico dato alla maggiore delle Isole Britanniche, e deriva dal nome con cui essa fu designata da scrittori greci e romani (v. BRITANNIA). L'invasione anglosassone e l'emigrazione dei Britanni verso l'Armorica fecero sì che di fronte alla nuova Britannia continentale (o Bretagna; v.) l'antica fosse designata come la Gran Bretagna, mentre la parte meridionale dell'isola prese il nome dei nuovi abitatori, e costituì in seguito il Regno d'Inghilterra, distinto da quello di Scozia. Allorché Giacomo VI Stuart riunì le due corone, si cominciò a usare, non senza qualche opposizione da parte inglese, il nome di Gran Bretagna per indicare il complesso dei due regni, in cui era divisa l'isola; ma il titolo divenne ufficiale soltanto in seguito all'Atto di Unione con la Scozia (1707). Poi, in seguito all'Atto di Unione con l'Irlanda, dal 1° gennaio 1801, il titolo ufficiale divenne quello di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda (*United Kingdom of Great Britain and Ireland*) o, brevemente, Regno Unito. La formazione dello Stato Libero d'Irlanda (*Irish Free State*) nel 1922 lasciò sussistere l'antica designazione, anzi qualche espressione nella costituzione del nuovo stato lascia indurre che questo venisse ancora considerato quale parte integrante del Regno Unito. Ma – poiché lo Stato Libero d'Irlanda non comprende tutta l'isola – venne sempre più diffondendosi il nome di Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda Settentrionale. La Conferenza Imperiale del 1926 espresse il voto – accolto poi dal parlamento e tradotto in atto dalla corona con la proclamazione del 13 maggio 1927 – che da allora in poi il sovrano fosse designato ufficialmente quale « per grazia di Dio re di Gran Bretagna, Irlanda e dei Dominî britannici d'oltremare, Difensore della fede (v. ENRICO VIII d'Inghilterra; XIV, p. 26), Imperatore dell'India » (*by the Grace of God, King of Great Britain, Ireland and the British Dominions beyonds the Seas, Defender of the Faith, Emperor of India*).

È dunque solo in parte esatta storicamente l'asserzione che sotto il nome complessivo di Gran Bretagna s'intendono i territorî rappresentati nel parlamento di Westminster; poiché tra il 1801 e il 1922 sedettero nella Camera dei Comuni i rappresentanti dell'Irlanda che fu sempre tenuta distinta dalla Gran Bretagna; mentre con la stessa legge del 1927 che autorizzava la corona a mutare la propria designazione, veniva stabilito che il parlamento sarebbe stato chiamato « parlamento del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda Settentrionale », consacrando, così, almeno in parte, l'appellativo già usato in documenti ufficiali.

Giova ricordare altresì che l'isola di Man ha un governo autonomo, mentre si considerano come facenti parte della Gran Bretagna le Orcadi e le Shetland.

Il presente articolo considera la Gran Bretagna sotto i due punti di vista geografico e politico: come unità geografica coincidente appunto con la maggiore isola dell'arcipelago; e come unità politica comprendente anche l'Irlanda Settentrionale. La descrizione geografica di quest'ultima regione si troverà sotto la voce IRLANDA; per le trattazioni di carattere storico-culturale (storia, lingua, letteratura, folklore, arte, diritto, musica), come pure per maggiori particolari circa le singole regioni, v. GALLES; INGHILTERRA; IRLANDA; SCOZIA; per la preistoria e la colonizzazione romana, v. BRITANNIA; per la civiltà, le lingue e le letterature celtiche v. CELTI; per la civiltà anglosassone, v. ANGLOSASSONI; per la Chiesa d'Inghilterra, v. ANGLICANA, COMUNIONE. Per il complesso degli stati aventi come sovrano il re di Gran Bretagna, Irlanda, ecc., e costituenti quella che si suol ora designare come la « Comunità di nazioni britannica » (*The British Commonwealth of Nations*), v. BRITANNICO, IMPERO.

SOMMARIO. – GEOGRAFIA: Estensione e generalità (p. 667); Geologia e morfologia (p. 668); Clima (p. 674); Idrografia (p. 677); Flora e vegetazione (p. 680); Fauna (p. 680);Suddivisioni naturali (p. 681); Dati statistici, popolazione (p. 683); Insediamento rurale (p. 687); Distribuzione e densità della popolazione (p. 688); Centri abitati (p. 689); Emigrazione interna ed esterna (p. 689); Suddivisioni politico-amministrative (p. 690). – CONDIZIONI ECONOMICHE: Prodotti del suolo (p. 693); Pesca (p. 695); Minerali (p. 696); Industrie (p. 697); Commercio (p. 700). – COMUNICAZIONI: Strade (p. 701); Canali (p. 701); Ferrovie (p. 701); Porti (p. 702); Marina mercantile (p. 702); Aviazione civile (p. 704). – ORDINAMENTO DELLO STATO: Ordinamento costituzionale (p. 705); Diritto (p. 706); Culti (p. 707); Forze armate (p. 708); Ordinamento scolastico (p. 709); Finanze (p. 710).

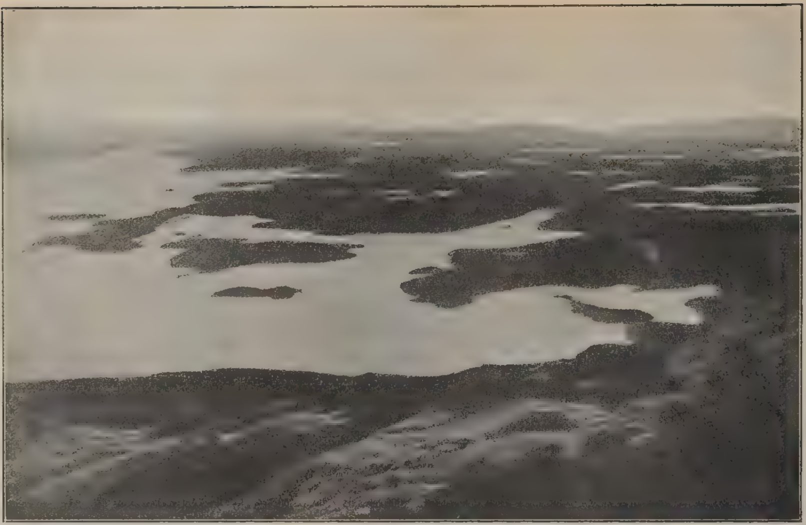
ESTENSIONE E GENERALITÀ. – La Gran Bretagna si stende da 50° a circa 58° 40′ lat. N. e con le Orcadi e le Shetland giunge a 60° 50′ lat. N. Da E. a O. l'isola si stende da 1° 35′ long. E. a 6° long. O. e con le isole della costa occidentale scozzese quasi a 8° long. e anche più in là se si considera la solitaria S. Kilda. La sua area, inclusa quella delle acque interne e di 1806 isole adiacenti ed esclusa quella dell'isola di Man, è di 227.187 kmq.

La Gran Bretagna s'innalza su una piattaforma continentale che solo verso la fine del Paleolitico si sommerse così da determinare il distacco con l'Irlanda e col continente. Un canale profondo più di 100 m. si nota nel Mare d'Irlanda, e nel mezzo della Manica; anche il « Gut » nel mezzo del Mare del Nord, sorpassa tale profondità. Queste aree di profondità maggiore sembra rappresentino antiche valli fluviali sommerse. D'altra parte i banchi sabbiosi di Goodwin presso la costa del Kent, il Dogger Bank e gli altri banchi nel Mare del Nord sono coperti solo da un sottile strato d'acqua e possono essere state terre emerse fino a tempi preistorici, anche relativamente tardivi. Il fondo marino discende invece rapidamente a grandi profondità presso le coste occidentali della Scozia e dell'Irlanda, tanto che l'isobata di 1000 m. ivi raramente dista più di 160 km. dalla costa. Le acque poco profonde e riparate hanno reso la Gran Bretagna una regione famosa per importanti luoghi di pesca, mentre i movimenti positivi, sommergendo le parti più basse delle valli, hanno creato numerosi estuarî dalle acque profonde che provvedono sicuri e ampî porti.

Questi fatti sono stati di grande importanza nell'evoluzione economica della Gran Bretagna, specie da quando, a partire dal Medioevo, si sviluppò la costruzione delle navi e la navigazione.

Nell'orizzonte del mondo antico la Gran Bretagna occupava una posizione straordinariamente remota; infatti essa è indicata nelle antiche carte come una lunga e stretta isola dinanzi a una lontana costa. Ciò nonostante, negli scambî marittimi preistorici, fu una stazione tra la Spagna e la Danimarca ed ebbe relazioni ora con l'una, ora con l'altra. La penisola sudorientale della Gran Bretagna (Kent) si accosta molto al Capo Gris-Nez, che è molto vicino alla zona di transizione (Ypres) tra il Bacino di Parigi da un lato e il Bassopiano Germanico dall'altro, cioè tra le regioni con influenza romana e quelle con influenza teutonica. L'unione di queste due civiltà costituisce una caratteristica molto importante nella vita della Gran Bretagna. L'importanza dei due elementi nella cultura britannica si è alternata a seconda dei tempi. Le relazioni con l'Europa romana furono, ad esempio, frequenti sotto l'Impero Romano e nel Medioevo, mentre quelle con l'Europa germanica predominarono nei secoli

che seguirono la caduta dell'Impero Romano, come pure nel secolo XVIII e XIX. Analoghe alternative si possono rintracciare sin dai tempi preistorici, cosicché si può dire che la fusione degli elementi sia romani sia teutonici è una caratteristica permanente in Britannia, legata alla sua posizione. La lingua introdotta dopo la caduta dell'Impero Romano ha come base la lingua germanica, ma l'influenza romana è molto maggiore in essa che in qualsiasi altra parlata germanica. D'altra parte alcuni tipi di parole e di pronuncia riflettono influenze diverse e che non si sono mai fuse. Nell'organizzazione religiosa la Gran Bretagna, benché non romana, è molto differente dai paesi veramente protestanti del NO.; la sua chiesa anglicana si può considerare come una via di mezzo tra la cristianità cattolica romana e la protestante. La Gran Bretagna nel S. ha strade romane e alcune città, come Chester, ebbero origine romana, ma nessuna di queste strade o città ha l'importanza che posseggono in Francia; esse infatti soggiacquero alle invasioni barbariche del periodo post-romano.



Lago Eford nell'isola di Uist (da *Géographie Universelle*)

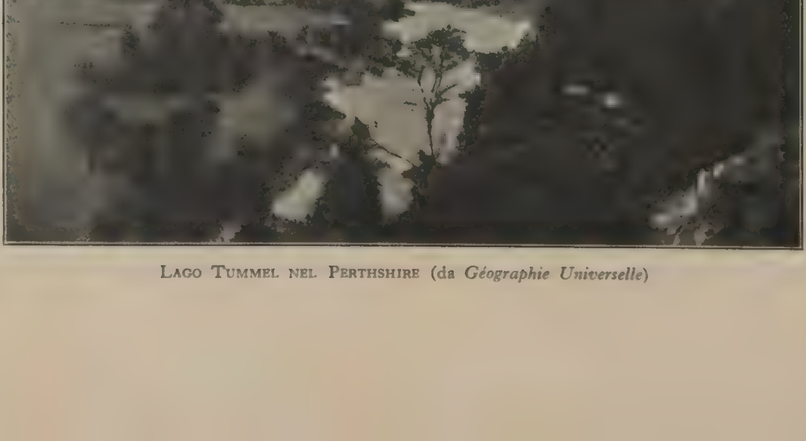
Nel Medioevo, per le vivissime relazioni commerciali con le città marinare di Bruges, Amburgo e Lubecca, la Hansa ebbe una grande potenza in Gran Bretagna, mentre le relazioni con Venezia e Genova portarono molti elementi italiani nel paese; il nome di Lombard Street dato a una delle principali strade del quartiere degli affari di Londra, resta ancora a testimoniare l'importanza dei legami con la grande potenza commerciale del sud.

L'isola mostra una notevole ricchezza di formazioni geologiche, spesso disposte in serie regolari con direzione sud-est, e fu qui che l'intera serie geologica venne studiata dapprima. Se le rocce più recenti sono nel SE., le più antiche in generale si riscontrano nel NO., particolarmente in Scozia e nel Galles settentrionale. L'isola è inoltre notevole per i suoi varî altipiani, profondamente incisi, che mostrano una complessa vicenda di denudazione, d'innalzamento e abbassamento, di cui le ultime fasi sono rivelate da numerose terrazze fluviali e da valli sommerse.

Geologia e morfologia. – La parte settentrionale della Gran Bretagna, chiamata Scozia, è un residuo molto consumato di una serie di catene montuose pre-devoniche che si stendevano dall'Irlanda occidentale all'estremo nord della Scandinavia, i Caledonidi di E. Suess. Le principali linee direttrici si possono vedere nelle Ebridi esterne, costituite da gneiss e scisti antichi, e nel paese montuoso lungo la costa occidentale della Scozia settentrionale, costituito da arenarie arcaiche, cui si accompagnano gneiss e scisti man mano che si procede verso l'interno. Queste rocce in parte subirono intensi ripiegamenti già nell'era arcaica, come appare dai loro rapporti con una cintura settentrionale e meridionale di rocce cambriche che si estendono a S. del Capo Wrath. A oriente queste rocce cambriche scompaiono sotto una grande coltre di scisti, e di questi scisti corrugati, di epoca per lo più imprecisata, è composta la maggior parte dei Highlands scozzesi, fino a una grande linea di faglie che ancora oggi costituisce una caratteristica fisica del paese.

I Highlands sono incisi da una notevole antica zona di dislocamenti chiamata Gran Glen o Glen More (v.), ora occupata da un seguito di laghi che sono stati uniti a formare il Canale di Caledonia (v.). A NE. del Glen More vi è una zona di rilievi formata da rocce ignee e un'altra zona granitica molto più estesa si stende tra Mull e Aberdeen. La struttura geologica originaria si rivela ancora in alcune caratteristiche del paesaggio, come le insenature (*lochs*) della parte sud-ovest dei Highlands; ma la fisionomia attuale di questo antico paese montuoso è in gran parte il risultato della denudazione di una pianura innalzata, denudazione a cui queste montagne sono giunte per un processo di degradazione dovuto all'azione delle acque, anteriore a questo innalzamento. In questo altipiano denudato i corsi d'acqua si sono aperti la loro strada lungo le zone di dislocazioni, specie a NE. e a SO., e alcuni lunghi laghi, profondamente incassati fra aree elevate, sono anch'essi connessi con faglie. Ma vi sono anche corsi d'acqua che tagliano le principali linee geologiche ad angoli retti, onde il sistema idrografico risulta assai complesso. La montagna più elevata a NO. del Glen More è Ben Wyvis (1045 m.); altre cime, come il Ben More e il Ben Attow, raggiungono circa i 1000 m. A SE. del Glen More le maggiori cime, Ben Nevis (1343 m.,) Ben Macdhui o Ben Muich-dui (1309 m.), e altre della stessa altezza, sono costituite da rilievi granitici. Le maggiori elevazioni s'innalzano sull'altipiano, come su uno zoccolo comune, e appaiono profondamente dissecate da corsi d'acqua scorrenti in solchi che devono alcuni particolari della loro forma all'azione glaciale. Spesso presso la sommità si trovano pareti ripide che circondano in parte un piccolo lago giacente in un bacino roccioso (*corrie*); le acque di questi laghi, frequenti specie nei *corries* più elevati, sono spesso trattenute da una barriera di rocce o da una morena.

Le forme del suolo nei Highlands scozzesi occidentali sono molto aspre; ma procedendo verso NE. il paesaggio diventa più dolce e le antiche rocce sono ricoperte da arenarie devoniche, nel Caithness, lungo il Moray Firth, e nella contea di Aberdeen. Le valli inferiori dei fiumi e i solchi alberganti bacini lacustri si ampliano verso NE., dando origine a estensioni di terreno quasi pianeggiante, che nei Highlands in genere si trovano lungo un corso d'acqua e forniscono il solo terreno coltivabile della regione. Essi sono conosciuti col nome di *strath*. Anche lungo il margine NE. dei Highlands, costituito da arenarie rosse devoniche, il terreno è coltivabile. Le Ebridi esterne, che sono un prolungamento dei Highlands scozzesi, in qualche luogo raggiungono i 600 m. d'altezza, ma per lo più restano a un'altezza assai inferiore. Le Orcadi sono costituite da arenaria rossa devonica spesso fortemente incisa dalle acque piovane e con rupi a picco sul mare. Le Isole Shetland, più lontano a N., sono costituite principalmente da antichi scisti con arenarie devo-



Lago Tummel nel Perthshire (da *Géographie Universelle*)

GRAN BRETAGNA

L. RICCI comp.

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

NA

UFFICIO CARTOGRAFICO DEL TOURING CLUB ITALIANO

STAMPA A VALLARDI - MILANO

niche nel SO. Nelle Ebridi interne appaiono invece rocce più antiche e grandi estensioni di basalto e altre rocce vulcaniche dell'era terziaria; notevoli gruppi eruttivi si ebbero nel Terziario antico nelle isole Skye, Rum, Mull e Arran. L'isola di Skye è particolarmente pittoresca; le colline di Cuillin nella parte meridionale dell'isola raggiungono in diversi luoghi i 1000 metri. Le colonne basaltiche della grotta di Fingal nell'isola di Staffa sono famose per la loro fantastica bellezza. Le profonde insenature nella costa occidentale assomigliano al tipo dei fiordi e formano un paesaggio magnifico. I rilievi collinosi sono spesso coperti di bosco rado o di arbusti (erica); il territorio è in gran parte sterile e la popolazione sparsa, costituita da contadini, è da diversi anni in rapida diminuzione. Più popolate sono le zone costiere costituite da arenarie rosse devoniche, specialmente nella contea di Aberdeen, dove la regione pianeggiante costiera forma la regione storica detta Buchan con la città principale, Aberdeen, sulla costa tra i fiumi Don e Dee, dove giungono le ultime pendici orientali dei Highlands.

Il limite dei Highlands è costituito da una grande linea di dislocazioni, che va da Stonehaven a Dumbarton; a NO. della quale s'innalza la scoscesa parete di scisti, mentre dall'altro lato è il bassopiano centrale (Central Lowland) della Scozia, costituito da arenarie rosse devoniche e da rocce carboniche e limitato al S. da un'altra linea di faglie parallela alla prima da Dunbar a Girvan. Di là da questa linea si stende la zona detta delle argille e ghiaie paleozoiche piegate, che formano i Southern Uplands. Il Lowland centrale non è una semplice depressione tra queste due regioni elevate, ma una regione assai accidentata per la presenza di rocce vulcaniche che formano i Campsie Fells, gli Ochil e i Sidlaw Hills, paralleli alla catena dei Highlands, ma separati da essa da una larga estensione pianeggiante detta Strathmore, le acque della quale sono raccolte da differenti corsi d'acqua. Presso la foce del fiume Forth tra i Campsie Fells e gli Ochil Hills sorge la città di Stirling; mentre sul fiume Tay, tra le colline di Ochil e quelle di Sidlaw, è la città di Perth; tutte e due antiche città scozzesi. Anche nella parte meridionale il Lowland centrale ha una zona di colline vulcaniche, di cui le principali sono le colline di Pentland a S. di Edimburgo. Una serie trasversale di rilievi vulcanici corre poi da Kilmarnock, a SO. del fiume Clyde, con direzione NO.-SE. La parte esterna del Lowland è in parte sommersa nei Firths del Forth e del Clyde; la massima elevazione delle colline vulcaniche tocca i 702 m. negli Ochil Hills.

I Southern Uplands della Scozia sono formati da rocce piegate, costituite non più da scisti e gneiss arcaici, ma da ghiaie e argille scistose ordoviciane e siluriche. L'altezza e l'asperità sono qui molto minori che nei Highlands. Il Merrick (842 m.) e il Broad Law (833 m.), che sono le più alte cime, si presentano come i punti culminanti di un ampio altipiano che è tagliato da valli di notevole bellezza, spesso contenenti lunghi laghi. Mancano qui i *corries* con laghi, salvo che in alcune groppe granitiche nel S. e nell'O. I Southern Uplands, quantunque attraversati da diverse strade carrozzabili e da ferrovie, per la loro elevazione e per la natura del terreno sono scarsamente popolati. Fu perciò nel Lowland centrale, fiancheggiato su tutte e due i lati da territorî sterili, che la popolazione crebbe nei primi tempi storici e si sviluppò la coscienza nazionale. Per i suoi rapporti marittimi a oriente e a occidente questa regione ebbe relazioni con paesi stranieri, onde l'antica lingua celtica fu abbandonata e facilmente vi si introdussero la civiltà latina e teutonica, in parte allo scopo di ostacolare la dominazione inglese.

La costa dei Southern Uplands è assai più regolare di quella dei Highlands e mostra sponde basse lungo le quali corrono vie di comunicazione, che si dirigono verso Edimburgo, punto di convergenza del Lowland centrale dove s'incontrano la via litoranea e quella che attraversa la parte orientale dei Southern Uplands.

Gli Uplands sono incompletamente divisi a S., per mezzo della valle del Tweed e del Solway Firth, dai Cheviot Hills, costituiti essenzialmente da arenarie rosse devoniche e da rocce vulcaniche e sui quali corre il confine con l'Inghilterra. Queste colline, la cui massima elevazione giunge a 816 m., formano una larga fascia che si affaccia sulla vallata del Tweed a E., e sulla pianura presso la parte interna del Solway Firth a O.; questa pianura non è mai stata favorevole al sorgere di centri perché in parte è invasa dal mare nelle alte maree, mentre nelle zone un po' più elevate il terreno è coperto da acquitrini (detti localmente *moss*). Il bacino del Tweed, per quanto importante, è troppo poco ampio per costituire un'individualità tale da poter competere col Lowland centrale a N. e con la pianura inglese a S.

La Scozia, in complesso, è povera di metalli per le industrie, mentre il carbone si trova in diversi luoghi nel Lowland centrale, particolarmente nella parte mediana tra le due principali catene di colline vulcaniche orientate da NE. a SO., e sull'altro lato della catena trasversale di colline vulcaniche che si stendono lungo il Clyde. Qui sono i due principali giacimenti di carbone, dei quali uno a O. di questa catena nell'Ayrshire e l'altro a NE. nel Lanarkshire, giacimenti che costituiscono la ragione principale dell'odierna importanza industriale di Glasgow. Esistono anche giacimenti minori a E. di Edimburgo e nella parte meridionale della penisola di Fife.

I Highlands scozzesi sono stati un importante centro di glaciazione nelle varie fasi del periodo glaciale plistocenico e le lingue dei ghiacciai

CAPO DUNCANSBY (Scozia) (da *Géographie Universelle*)

si estendevano a S. fino al Mare d'Irlanda. Esistono nei Lowlands numerosi depositi d'argilla dell'epoca glaciale; le linee di spiaggia degli antichi laghi di sbarramento glaciale della Glen Roy sono ancora una caratteristica molto evidente. Terrazze arrotondate, probabilmente del primo periodo glaciale e postglaciale, si trovano in Scozia dai 10 ai 30 m. sul livello del mare, mentre le valli dei fiumi continuano per un lungo tratto sotto il livello del mare, per un considerevole movimento di sommersione plistocenico e postplistocenico.

Mentre a N. dei Cheviot Hills la maggior parte della superficie è costituita da rocce più antiche di quelle dei terreni carboniferi, il paese a S. di essi è in gran parte costituito da queste e da rocce più recenti. Nella Scozia esistono estese aree di terreni accidentati (*moorlands*) che

(*fot. The Times*)

LAGO BASSENTHWAITE NEL CUMBERLAND

si innalzano tra valli profonde. Sono invece tipici dell'Inghilterra gli altipiani poco elevati e le pianure aperte, e solo nel Galles e nel Cumberland troviamo regioni collinose costituite dalle stesse argille scistose e ghiaie piegate che caratterizzano i Southern Uplands della Scozia. Le alture del Cumberland costituiscono un interessante esempio di una cupola incisa radialmente; le parti meridionali e settentrionali sono costituite da argille e ghiaie ordoviciane e siluriche, la zona centrale dove si trovano le maggiori altezze (Scafell Pike, 978 metri e Helvellyn, 950 m.) è costituita da rocce vulcaniche antiche. La forma più caratteristica di questa regione è l'insieme di lunghi e stretti laghi disposti radialmente che occupano i fondi delle valli, la configurazione delle quali è dovuta all'azione dei ghiacciai; i laghi in molti casi sono sbarrati da dighe moreniche e sono di grande bellezza. Il Windermere è il più ampio di questi laghi; Coniston Water, Wastwater, Ullswater e Haweswater rappresentano una successione di raggi partenti da un centro, che può essere collocato tra lo Scafell Pike e il Helvellyn, presso il Langdale Pike. È evidente che la forma cupoleggiante delle alture del Cumberland non è il risultato della loro struttura primitiva, ma è dovuta al sollevamento di una superficie prima spianata e in seguito al sollevamento stesso incisa dalle acque correnti e dal ghiaccio. L'isola di Man è la prosecuzione delle alture del Cumberland e lo stesso schema strutturale può essere tracciato anche per l'Irlanda orientale. Intorno ai rilievi del Cumberland si trovano rocce più recenti, arenaria rossa triassica, che forma il bacino del fiume Eden, a N., terreni carboniferi, che formano una fascia costiera presso Workington e Whitehaven, e ancora arenarie triassiche a SO. La parte orientale e la parte meridionale del rilievo cumbrico sono fiancheggiate da calcari del periodo carbonico. L'isola di Man, come le Cumbrian Mountains, è costituita da rocce ordoviciane corrugate e inoltre da rocce cambriche e da materiale vulcanico che formano una zona elevata da NNE. a SSO. culminante nel Snaefell (620 m.). Questa zona è bruscamente interrotta da una stretta fascia pianeggiante che si stende da Douglas a Peel. Il N. dell'isola è costituito invece da terreno alluvionale. La lunghezza dell'isola è di circa 48 km., la larghezza massima è di circa 19 km. e la sua area di 581 kmq. Politicamente è in una strana posizione perché non è una parte del regno soggetta al parlamento, ma piuttosto un possesso della corona britannica, con autonomia legislativa. Vi esistono tracce di lingua celtica affini a quella che rimane nei Highlands occidentali scozzesi e nelle Ebridi; ma, come in quelle regioni, così anche nell'isola di Man vi sono notevoli tracce scandinave posteriori alla caduta dell'Impero Romano. L'isola di Man e la regione dei laghi cumbrici sono luoghi di villeggiatura preferiti dagli abitanti dei centri industriali dell'Inghilterra settentrionale che sono attratti dalle pittoresche valli e colline, e per l'isola di Man dalle spiagge sabbiose e dalle coste rocciose.

(fot. The Times)

Veduta della Tremadoc Bay nel Carnarvonshire

L'altra grande area di rocce piegate del periodo silurico e di periodi più recenti, nella Gran Bretagna, è l'altipiano del Galles centrale e meridionale. L'isola di Anglesey, a NO., è un altipiano poco elevato, profondamente trasformato dagli agenti atmosferici, costituito da rocce piegate dell'era arcaica e di periodi più recenti; le linee di corrugamento corrono da NE. a SO. e hanno, in qualche caso, rocce del periodo carbonico nelle sinclinali. Una di queste sinclinali è sommersa e forma il Menai Strait, che separa Anglesey dalla maggiore isola britannica, la cui costa mostra qui la stessa struttura di Anglesey. Sembra che questo blocco di antichi terreni formasse un elemento di resistenza contro il quale si ripiegò nel periodo silurico la catena montuosa del Carnarvonshire, le cui linee direttrici vanno da NE. a SO. La cima più elevata di questa catena è lo Snowdon (m. 1085), al centro d'una serie di selvagge alture che, come quelle dei Highlands scozzesi, sono incise profondamente, con piccoli laghi situati in nicchie rotondeggianti (*corries*) proprio al di sotto delle vette. Nelle valli di questa catena, come in quelle dei Highlands scozzesi, ci sono numerosissimi lunghi laghi chiusi da morene. I valichi tra le montagne sono poco elevati e la catena, pur non raggiungendo grandi altezze, ha paesaggi quali nelle Alpi si potrebbero trovare solo a un'altezza di 2000 o 2500 m. La catena termina verso SO. nella penisola di Lleyn con colline isolate. Per la sua segregazione questa è l'unica regione del Galles di qualche importanza dove l'antica lingua celtica è usata quasi esclusivamente; mentre la popolazione del Galles orientale parla quasi dappertutto il gallese e l'inglese. A S. della catena del Carnarvonshire una cupola di arenarie cambriche forma le alture di Rhinog e intorno a esse a S. ed E. sono rilievi costituiti da rocce vulcaniche: il Cader Idris (893 m.), l'Aran Mawddwy (905 m.) e l'Arenig Fawr (853 m.) ne sono i punti più elevati. Anche in queste colline si trovano laghi in profondi *corries*, spesso dietro dighe rocciose. Intorno a questa catena collinosa, costituita da rocce vulcaniche a S. ed E., si stende poi un altipiano assai inciso, costituito da rocce piegate ordoviciane e siluriche che raggiungono in media i 600 m., che hanno i punti più elevati nel Berwyn (827 m.) dove affiorano rocce vulcaniche e nel Plynlymon (752 m.), dove anche affiorano rocce vulcaniche. L'altipiano gallese è traversato da NE. a SO. da una notevole zona di dislocazioni che si può seguire dal lago Bala al mare: essa con le sue ramificazioni offre vie di comunicazioni in un paese aspro e selvaggio. Il lago Bala è il solo lungo lago dell'altipiano. Le acque dell'altipiano gallese sono raccolte da numerosi fiumi ampî ma brevi, formanti profonde valli che nel passato erano quasi isolate le une dalle altre e comunicavano lungo una stretta fascia costiera segnata da una serie di castelli: Chester, Hawarden, Flint, Rhuddlan, Conway, Carnarvon. Nella costa occidentale la fascia pianeggiante costiera manca del tutto, mentre l'altipiano suddetto è qui fiancheggiato da un altro ripiano costiero meno elevato con un'altezza di 150-250 m. È ancora incerto se questo ripiano costiero rappresenti una zona sprofondata sul margine dell'altipiano principale o si possa considerare come un piano di denudazione marina innalzatosi dopo il primo sollevamento dell'altipiano principale. Dappertutto lungo la costa ci sono segni dell'invasione di ghiacci plistocenici, che trasportarono ciottoli dal Mare d'Irlanda, da Antrim e dalla Scozia occidentale; ed è chiaro che le lingue di ghiaccio, sbarrando il cammino alle acque provenienti dai ghiacciai del Galles, deviarono alcuni fiumi e valli parallelamente alla costa. Il materiale trasportato da questi ghiacciai al loro sciogliersi fu depositato presso le coste del Galles e creò così una pianura di notevole estensione che venne in seguito erosa dal mare, lasciando alcuni lembi pianeggianti sporgenti tra le vallate: i cosiddetti *sarns*, di notevole estensione, che vengono in genere coperti nelle alte maree. Essendo la sommersione del terreno un elemento caratteristico delle leggende gallesi, è probabile che una pianura ora scomparsa esistesse ancora all'apparire dell'uomo. Resti di foreste di pini vengono scoperti talora durante le tempeste in alcuni punti lungo le coste, e, nella parte meridionale, ci sono tracce d'una foresta sommersa profondamente.

(fot. The Times)

Paesaggio nelle montagne del Merionethshire

Lago Idwal sul Monte Snowdon (da *Géographie Universelle*)

Lizard Head in Cornovaglia (*fot. The Times*)

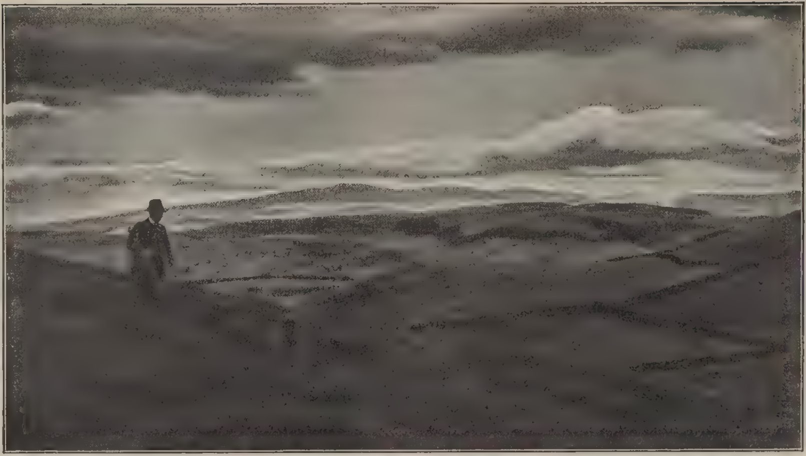
Le alture cumbrie e l'altipiano gallese sono avanzi di un'antica terra al posto della quale sorse la rimanente parte della Gran Bretagna meridionale, cioè l'Inghilterra e il Galles meridionale. La zona seguente è quella costituita da arenarie rosse devoniche del Galles orientale e del Welsh Border, coperta a E. da depositi del periodo carbonico. Questi ultimi, comprendendo spesso calcari alla base, coperti da arenarie e da strati contenenti carbone, indicano una transizione dalle condizioni marine a quelle di bacini lacustri e paludi, durante il periodo di deposizione. Nel SO. (Cornovaglia) l'arenaria rossa devonica è costituita da argille e da altri strati d'origine marina. Queste rocce devoniche e carboniche subirono in seguito gl'innalzamenti che crearono le catene montuose europee variscico-erciniane: i ripiegamenti che ne furono la conseguenza hanno una notevole influenza sull'attuale morfologia della Gran Bretagna. La direzione principale del ripiegamento variscico era approssimativamente da E. a O., e importanti ripiegamenti di questa età sono evidenti nella penisola armoricana (Francia). Ripiegamenti paralleli a questi sono stati rintracciati da perforazione sotto le rocce più recenti nel Kent e nelle colline di Mendip (Somerset). Il giacimento carbonifero ultimamente scoperto nel Kent giace sul lato settentrionale di un piegamento sommerso. Nel Devon e nella Cornovaglia abbiamo un'altra emersione dello stesso periodo, questa volta caratterizzata da una serie di cupole granitiche che formano gli altipiani poco elevati di Dartmoor, Bodmin Moor e Penwith. Il Galles e l'Irlanda meridionale mostrano un altro doppio piegamento parallelo dello stesso periodo, essendo i depositi carbonici del Galles meridionale in una sinclinale fiancheggiata a N. e a S. da calcari carbonici e da arenaria rossa devonica. Altre zone corrugate di rocce carboniche si stendono verso N. lungo il fianco orientale della massa di rocce antiche e formano varie anticlinali nei Midlands inglesi e specie nella regione montuosa dei Monti Pennini a N.

Consideriamo dapprima il Galles meridionale con i suoi giacimenti di carbone in una sinclinale che corre da E. a O. Questo altipiano è di struttura molto complicata essendo attraversato da una serie di strette e profonde vallate, alcune con tracce di glaciazione, tutte più o meno orientate verso NNO. e ESE. almeno nella parte orientale più estesa del giacimento di carbone. È principalmente lungo queste valli che viene scavato il carbone e alcune delle speciali difficoltà dell'industria derivano dalle condizioni fisiche che rendono molto difficile il provvedere luoghi adatti al sorgere di centri dove i minatori possano vivere vicino al loro lavoro. Nella parte occidentale della regione carbonifera le catene che la delimitano a E. e a O. s'incontrano con le catene già ricordate nord-orientali e sud-occidentali proprie dell'altipiano scozzese. La metà orientale del giacimento produce carbone bituminoso, la metà occidentale antracite. L'estrazione meccanica del carbone è attualmente impossibile in questo giacimento, dato il grande svantaggio economico. Anticamente una certa quantità di ferro si trovava nella parte N. di questo giacimento ed era la base di un'industria del ferro a Merthyr Tydfil e a Pontypool. Il giacimento si assottiglia molto al suo termine orientale nel Pembrokeshire. A nord del bacino carbonifero vi sono i cosiddetti Brecon Beacons, rilievo diretto da E. a O., costituito da arenaria rossa devonica. Il punto più alto, Pen-y-fan, tocca gli 886 m. Dietro questa, al N., sono i rilievi del Mynydd Eppynt, dei Black Mountains di Brecon e del Radnor Forest. I limiti settentrionali e orientali del bacino carbonifero sono tutti e due alti e dànno origine a forme molto caratteristiche, essendo l'ultimo costituito da calcare carbonico. Il fianco meridionale della sinclinale contenente i bacini carboniferi è invece per la maggior parte basso ed è stato invaso dal mare nelle baie di Swansea e Carmarthen e a Milford Haven. In questa zona bassa s'innalza tuttavia un rilievo, l'asse del quale è in alcuni luoghi coperto da rocce più recenti. Questa pianura, favorevole all'agricoltura, contrasta fortemente con le vicine vallate carbonifere, e con lo sterile altipiano del Galles. La regione pianeggiante meridionale segnò il limite della penetrazione anglo-normanna, il quale è indicato da castelli situati lungo un'antica strada romana; essa da molto tempo ha perduto la sua lingua primitiva gallese. Il giacimento di carbone nel sec. XIX radunò un'enorme popolazione, ora ridotta in grande miseria; nell'altipiano gallese la popolazione è ora in diminuzione, dato che oltre all'allevamento del bestiame e alle modeste coltivazioni, quasi la sola risorsa è l'estrazione dell'ardesia, che si trova specie presso lo Snowdon e il Cader Idris.

Nell'Inghilterra sud-occidentale vi sono almeno due anticlinali con la parte interna di granito, quella settentrionale visibile nell'isola di Lundy e che quasi sicuramente giace sotto gli strati devonici di Exmoor, e quella dei Brendon e Quantock Hills. Più a S. i rilievi granitici sono più estesi; a O. invece diminuiscono d'altezza e d'estensione. I principali fra essi sono il Dartmoor, il Bodmin Moor, gli Hensbarrow Downs, Carn Menellis, St. Just o Penwith e le isole Scilly, ultimo avanzo molto eroso. Questi rilievi granitici, eccettuati quelli delle isole Scilly, sono fiancheggiati da strati devonici compresi in una grande sinclinale tra il Dartmoor e l'Exmoor. All'estremità meridionale vicino a Start Point e al Lizard Head vi sono rocce molto metamorfosate, già credute arcaiche, recentemente ritenute di età devonica. Le rocce dure dell'Inghilterra sud-occidentale formano una parte notevole dell'altipiano; le valli hanno invece terreni largamente mescolati in alcuni luoghi. Le alture granitiche dànno argilla da porcellana e ci sono importanti filoni di rame e stagno specie al N. e all'O. di Carn Menellis e degli Hensbarrow Downs. Questi filoni una volta importanti sono stati sfruttati già nell'antichità. Nei tempi moderni la concorrenza delle miniere di rame della Spagna, dell'America e di altri luoghi, ha reso le attività minerarie di questa regione (Cornovaglia) intermittenti e precarie. La costa con belle rupi di non grande altezza, è caratterizzata da estuarî sommersi che formano belle baie specie nelle parti meridionali a Dartmouth, Plymouth e Falmouth. I porti però sono troppo lontani dai moderni centri industriali per avere attualmente una grande importanza commerciale; Plymouth è uno scalo soprattutto per transatlantici. La regione è ora importante in prima linea per l'agricoltura, specie per l'allevamento del bestiame e la coltivazione delle mele, ed è un luogo di villeggiatura per gli abitanti delle grandi città del NE. Nel territorio non ci sono apprezzabili quantità di carbone. Un resto di tradizione celtica si può ancora vedere in alcuni nomi di luoghi, ma le ultime tracce di lingua celtica sparirono da più di cento anni.

Parallela ai Brendon e ai Quantock Hills, ma separata da questi ultimi dall'estesa pianura del Somerset, è l'anticlinale dei Mendip Hills, che si continua a oriente sotto rocce più recenti per terminare nel bacino carbonifero del Kent. I Mendip sono una stretta e aspra catena, importante, economicamente, per i filoni di piombo, e ancor più importante perché segna il limite meridionale dei giacimenti carboniferi inglesi. La pianura del Somerset è principalmente coperta da terreni alluvionali e le sue paludi sono storicamente famose per la ritirata di re Alfredo al tempo della dominazione danese (sec. IX) e per l'esistenza della storica abbazia di Glastonbury; questo paese è di continuo ricordato nelle leggende di re Artù. A N. dei Mendip Hills le anticlinali, costituite da rocce carboniche, hanno una direzione da N. a S. che prevale, eccetto nel Galles meridionale, in luogo di quella da E. a O. Nel bacino carbonifero della foresta di Dean, le maggiori anticlinali sono a N. e a S., come pure nel giacimento di Bristol a N. dei Mendip Hills, ma il giacimento è suddiviso da anticlinali con direzione E.-O.

Le anticlinali dei Midlands inglesi per gran parte emergono poco da un'estesa superficie a strati quasi orizzontali di arenaria rossa triassica, od orlano la parte orientale dell'altipiano gallese. Più a N., invece, c'è la maggiore anticlinale dei Monti Pennini, che si stende per 240 km. ed è orien-



(fot. The Times)

Paesaggio dello Yorkshire

tata da N. a S.; la parte meridionale costituisce il Peak District del Derbyshire in cui la parte superiore del terreno carbonifero e la sottostante arenaria sono state asportate lasciando esposto il calcare carbonico. Questa è perciò una regione con valli strette e profonde, e con diverse caverne, alcune delle quali famose per tracce dell'uomo primitivo; l'acqua di questa regione, ricca di carbonato di calcio, è poco adatta a lavare la lana. L'industria laniera dello Yorkshire perciò si stende un po' più a S. di Huddersfield. Di lì, verso N., si continua nella vallata dell'Aire, dove, sebbene gli strati superficiali del Carbonico siano stati asportati dalla sommità dell'anticlinale, è rimasto lo strato di arenarie a essi sottostante, il quale forma un terreno accidentato, con acquitrini e pendii coperti di eriche, con acque non calcaree utili per il lavaggio della lana; l'industria laniera si esercita principalmente nelle città al margine orientale del rilievo e vicino ai giacimenti di carbone. Anche a occidente di questi rilievi si esercitava l'industria della lana, che a partire dal sec. XVIII è stata sostituita dal cotone. L'acqua non calcarea è utile per questa industria più recente come lo era stata per l'antica. Per queste ragioni i due principali centri dell'industria tessile in Gran Bretagna sono sorti sui fianchi opposti di questa importante sezione dell'anticlinale pennina. Questa parte termina a N. in una zona di complicate dislocazioni dette i Craven Faults, incisa da corsi d'acqua scorrenti per lo più verso oriente. A nord di nuovo gli strati del periodo carbonico più recente costituiscono la superficie lungo l'asse dell'anticlinale, caratterizzata da diverse zone di dislocamento, alcune longitudinali, altre trasversali.

La più caratteristica di queste zone è la Great Pennine Fault che ha sul suo lato occidentale il basso bacino dell'Eden e su quello orientale la catena dei Monti Pennini. Quest'ultima è la parte più elevata del rilievo e raggiunge con la sua cima più alta gli 853 m. al Cross Fell, pur non superando in genere i 500 m.

In questa parte settentrionale ci sono grandi estensioni a circa 600 m. sul livello del mare e i più bassi strati carbonici si stendono fino ai Cheviot Hills attraverso un terreno accidentato, mentre la cintura dell'altipiano è interrotta dell'accentuato solco occupato dal fiume Tyne. Nella parte centrale dei Monti Pennini solo piccole superficie qua e là raggiungono i 600 m., mentre nella parte della catena costituita da arenarie, non si raggiunge mai quest'altezza. I Monti Pennini settentrionali e centrali sono uniti a O. alle alture cumbrie attraverso il passo di Shap e ad E. ai North York Moors attraverso quello di Northallerton. Sui fianchi delle anticlinali, costituite da strati del periodo carbonico, sono le sinclinali in cui si trovano le rocce che portano i giacimenti carboniferi. Queste rocce vengono talvolta alla superficie, o possono essere in parte coperte da arenaria rossa triassica o da rocce più recenti.

Capo Flamborough nello Yorkshire (da *Géographie Universelle*)

Diamo qui un cenno dei principali bacini di carbone dell' Inghilterra, avendo già ricordato quelli della Scozia e del Galles meridionale: *a*) il giacimento del Northumberland e del Durham, al di sotto del fianco orientale dei Monti Pennini settentrionali, che si stende fino alla costa a N. di Newcastle, e più a S. sparisce sotto rocce più recenti. Gli alberi d'alto fusto sulle colline, al di sopra del giacimento carbonifero, portarono all'industria della costruzione di navi, negli estuarî del Tyne e del Wear, industria che si sviluppò enormemente con l'uso del carbone e del ferro; *b*) il giacimento di York, Nottingham e Derby, sul fianco orientale dei Monti Pennini meridionali e del Peak District che termina sotto rocce più recenti verso E. presso Doncaster. Negli ultimi 20 anni questo giacimento nascosto è stato scoperto per una larga estensione; *c*) il giacimento di Whitehaven e Workington sul margine occidentale delle alture cumbrie, già sopra descritto. Esso forma solo una fascia costiera. La costa a S. ha minerale di ferro (ematite), anticamente importante per l'estrazione del ferro stesso; *d*) il giacimento del Lancashire meridionale e dello Staffordshire settentrionale, quest'ultimo ricco di argilla grossolana utilizzata per gl'involucri in cui si cuociono le stoviglie. Quest'ultimo giacimento è detto «the Potteries» Verso O. nella pianura del Cheshire gli strati carboniferi, che giacciono a tale profondità da non poter essere scavati, sono coperti da arenaria rossa triassica. A O. il carbone affiora di nuovo proprio al di sotto del limite nord-orientale dell'altipiano gallese; *e*) il giacimento del Flint e del Denbighshire; *f*) il giacimento di Hanwood, che orla le antiche rocce del Galles a S. del precedente; *g*) il giacimento di Wellington, Iron Bridge e Wyre, sul fiume Severn presso il lato orientale dei Hills, Clee; *h*) il giacimento dello Staffordshire meridionale, con anticlinali di rocce più antiche vicino a Dudley e Walsall, comunemente detto il Black Country, un tempo famoso per le fonderie del ferro; *i*) il giacimento del Warwickshire, più a E., dove riaffiorano gli strati che si sono sprofondati dal lato orientale del giacimento dello Staffordshire meridionale sotto l'altipiano di Birmingham costituito da arenaria rossa triassica; *k*) il giacimento del Leicestershire, uno dei minori, a NE. del giacimento del Warwickshire, con argille utilizzate nella fabbricazione di mattoni refrattarî. Qui gli strati carboniferi sono rivolti contro le antiche rocce di Charnwood; *l*) il giacimento della foresta di Dean; *m*) il giacimento di Bristol, su ambedue le rive dell'Avon a E. di Bristol; *n*) il giacimento del Kent, a N. di Dover e a E. di Canterbury, sepolto sotto depositi posteriori. Di questi ultimi tre si è già parlato.

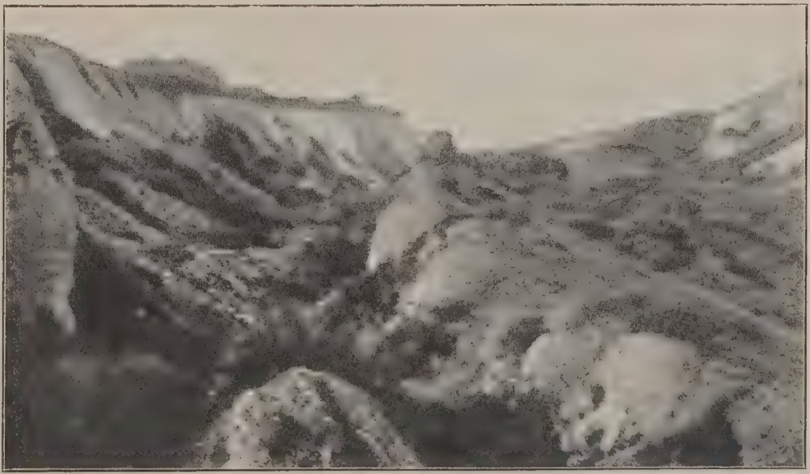
Vi possono essere inoltre altri giacimenti celati sotto rocce più recenti, che ancora non sono stati riconosciuti. Quando i giacimenti sono alla superficie, il rilievo del terreno non è in genere molto marcato, eccetto dove l'arenaria dura è intramezzata a strati di carbone, come nel Galles meridionale. Il suolo è piuttosto povero e spesso con scolo difficile, insufficiente, così che il paesaggio era desolato anche prima della deturpazione causata dalle miniere e dalle industrie derivate. Facevano eccezione le valli del Galles meridionale, perché le loro rupi di arenaria erano per larghi tratti coperte di boschi, e la regione, secondo viaggiatori del principio del sec. XIX, era di eccezionale bellezza. Quasi tutti i giacimenti su ricordati sono in regioni che avevano scarso valore prima dell'estrazione del carbone, e divennero importanti al primo sorgere dell'industria moderna; da ciò ne venne che

la maggior parte delle città industriali dell'Inghilterra situate sopra o presso i giacimenti carboniferi, a eccezione di Bristol e Coventry, crebbero rapidamente intorno a piccoli e miseri centri. L'anticlinale fiancheggiata dal giacimento di Wyre (*f*) continua verso S. sul margine orientale del giacimento della foresta di Dean. Tra questi due giacimenti l'anticlinale si manifesta col modesto rilievo dei Malvern Hills che si stendono da N. a S. e sorgono rapidi dalla pianura, costituita, nella parte orientale, da arenaria rossa triassica. Il punto più elevato di questo rilievo, che è un pittoresco luogo di villeggiatura e centro di collegi, raggiunge solo i 415 m. e divide la pianura d'arenaria rossa triassica a oriente, dal bacino d'arenaria rossa devonica che si stende fino all'altipiano del Galles. Questo bacino, detto comunemente *Piana di Hereford*, è principalmente bagnato dal fiume Wye e dai suoi affluenti, ed è famoso per le mele, il sidro e l'allevamento di bestiame da macello.

(fot. *The Times*)
UN TRATTO DI COSTA A BOURNEMOUTH NEL HAMPSHIRE

Le pianure di arenaria rossa triassica intorno alle anticlinali di strati del periodo carbonico costituiscono uno dei lineamenti più caratteristici dell'Inghilterra dal punto di vista morfologico. L'arenaria rossa costituisce il fondo delle pianure e delle valli dei corsi d'acqua che in gran parte nascono da queste anticlinali o sboccano dall'altipiano del Galles attraverso gli strati carbonici che lo delimitano a nord-est. Nel centro dell'Inghilterra l'alternarsi degli affioramenti d'arenaria rossa triassica con queste anticlinali, e a volte con rocce più recenti, dà al territorio una topografia variata, mentre a NO. si stende ininterrotta la pianura del Cheshire, a SO. quella del fiume Severn, a NE. quella del fiume Trent e dell'Ouse. Vi è inoltre la pianura del bacino dell'Eden a N. delle alture cumbrie già ricordate. Lungo il Severn inferiore e nel territorio dell'Ouse, l'arenaria rossa triassica è coperta da depositi posteriori. Queste tre pianure più larghe e più ricche di quelle situate in seno alle rocce più antiche prima descritte, che esse limitano, hanno avuto un'importanza storica come posti di frontiera del governo centrale permanente e organizzato. È quindi naturale che da queste regioni abbiano avuto origine i titoli di nobiltà che ora sono conferiti ai membri della famiglia reale; tra questi sono i titoli di duca di York, duca di Lancaster, conte di Chester, duca di Gloucester. Queste pianure hanno ricchi pascoli per il bestiame; grande quantità di alberi da frutta cresce nei luoghi riparati dai Malvern Hills; vi sono poi depositi di sale nell'arenaria rossa, e ciò ha portato a uno sviluppo delle industrie chimiche; vi si esercita inoltre l'industria delle pelli.

L'arenaria rossa triassica è dovunque disposta in strati quasi orizzontali, e la Gran Bretagna in apparenza non è stata molto disturbata da corrugamenti da quando sorse, benché ripiegamenti anche lievi abbiano avuto notevole influenza sulle caratteristiche morfologiche del sud-est, come si dirà in seguito. L'assenza di movimenti nella regione portò a un accumulamento di strati sopra strati nell'era mesozoica, con una leggiera inclinazione verso nord-ovest, cosicché andando in direzione di sud-est, si attraversano, una dopo l'altra, zone di rocce sempre più recenti, tutte leggermente inclinate verso nord-ovest le quali formano ripide scarpate se sono rocce dure, un lungo seguito di bassopiani se sono rocce plastiche (argille). Terreni del Lias (Giurassico inferiore) si trovano dal N. dello Yorkshire al Dorsetshire occidentale. Si possono ugualmente rintracciare i più alti strati giurassici, ai quali seguono strati del Cretacico inferiore, del Cretacico superiore o strati d'argilla, da Flamborough Head a Purbeck. Varî strati tra quelli giurassici, qualche volta uno strato di calcare liassico, qualche altra uno di calcare più recente formano una scarpata; e questa scarpata attraverso il centro dell'Inghilterra crea una divisione storica di grande importanza. A SE. sopra le rocce più recenti vi sono le più antiche aree coltivate; al NO. l'agricoltura era meno importante, mentre era più importante l'allevamento del bestiame. A SE. era il territorio che in genere obbediva all'autorità centrale, a NO. una regione perturbata nei secoli passati da periodici disordini. Le scarpate giurassiche cominciano a S. con i Purbeck Downs e con un rialzo sovrastante la pianura di Somerset verso O.; a N. dei Mendip Hills queste scarpate diventano più marcate nei Cotswold Hills (300 m.); al di là di queste colline verso N. si continuano nell'Edgehill, negli Uplands di Northampton e nel Lincoln Edge, interrotto dal solco del fiume Witham. A E. e a SE. di questa scarpata, che è formata da diverse specie di calcari giurassici, è un seguito di bassopiani in cui la superficie è costituita da argille giurassiche, spesso ricoperte da depositi glaciali pleistocenici (*boulder clay*). Il bacino superiore del Tamigi, quello del Nene e dell'Ouse, quello inferiore del Witham e la valle di Pickering ne sono gli elementi principali. Questa pianura è a sua volta a E. e a SE. circondata dalla scarpata di creta che dagli Yorkshire Wolds attraverso il solco del Humber giunge a S. ai Lincoln Wolds, interrotti alla loro volta dalla baia di Wash. La creta appare di nuovo nel Norfolk Edge e nella catena degli East Anglian Heights che termina nei Chiltern Hills. Questi vengono bruscamente tagliati dal Tamigi scorrente dal bacino superiore, attraverso lo stretto passaggio detto Goring Gap, nel bacino inferiore che è una continuazione del corso del suo affluente Kennet. Dall'altro lato della gola di Goring la scarpata di creta si continua nelle colline del White Horse che corrono quasi in linea retta verso O. Al termine delle colline del White Horse la scarpata di creta volge a O. ancora una volta fino a che raggiunge la costa meridionale. La disposizione della creta nel SE. dell'Inghilterra è, tuttavia, complicata per un notevole corrugamento di queste rocce in direzione E.-O. avvenuto nell'era terziaria e senza dubbio collegato in qualche modo ai grandi movimenti orogenetici e alla formazione di catene montuose di questo periodo. Quest'arco montuoso può essere seguito dal Wiltshire fino al Boulonnais in Francia, ma le parti culminali sono state demolite in tutta intera la lunghezza, salvo alle estremità: quella settentrionale forma i North Downs che costituiscono il margine meridionale del bacino del Tamigi, quella meridionale forma i South Downs, che terminano a E. presso il Capo Beachy. Le due serie dei Downs si uniscono a O. nei Salisbury Downs, in gran parte costituiti di creta con alcuni piccoli resti di un'arenaria dell'Eocene, che un tempo doveva coprire la maggior parte di essi. Questi residui sono principalmente blocchi di arenaria dura, chiamati *sarsens*, che hanno uno speciale interesse perché alcuni di essi furono utilizzati per costruire parti dei grandi monumenti preistorici di Avebury e Stonehenge. Nella parte interna dell'arco montuoso calcareo, dove la superficie è stata consumata, affiorano strati cretacei meno recenti che costituiscono il Weald, un'area pianeggiante, anticamente coperta di boschi e per questa ragione divenuta il centro più importante dell'industria del ferro prima dell'introduzione del carbone. Le alture del Forest nel mezzo del Weald, quelle del Ragstone più a N. e quelle del Battle più a S. variano la pianura, che termina a E. nella palude di Romney. Dai South Downs gli strati di creta piegano rapidamente verso S., sotto quello che è chiamato il bacino del Hampshire, coperto da argille dell'Eocene e del-


FRANAMENTO DI TERRENI ARGILLOSI A SEATON NEL DEVONSHIRE (da *Géographie Universelle*)

l'Oligocene. Egualmente dai North Downs e Chiltern Hills gli strati di creta s'immergono rapidamente e sono ricoperti dalle argille eoceniche del bacino del Tamigi e della parte orientale dell'Anglia orientale.

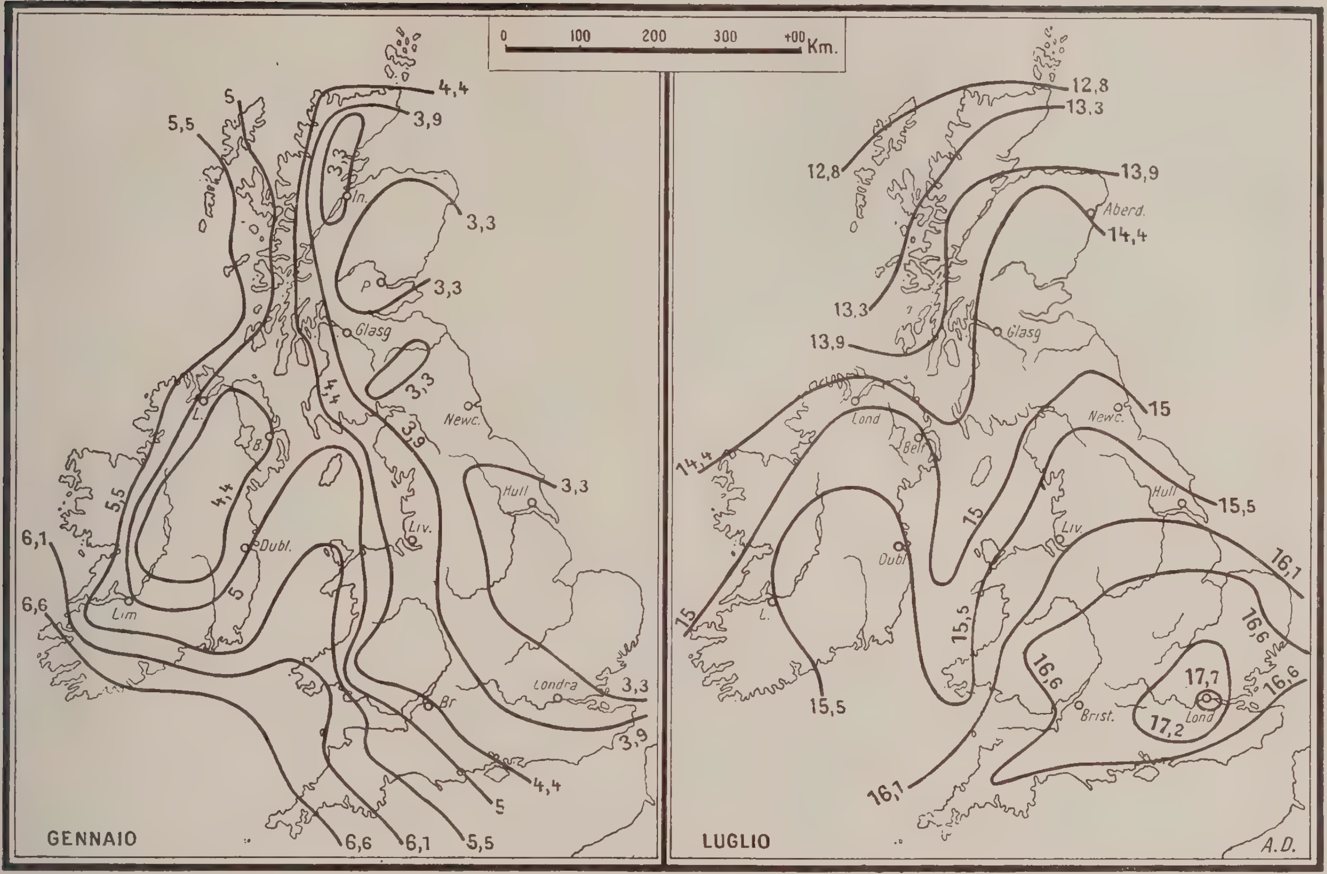
La parte sud-orientale dell'Inghilterra ci mostra una regolare successione di rocce, dalle giurassiche a quelle dell'Eocene o dell'Oligocene; e questi strati sono disposti più o meno parallelamente gli uni agli altri. Ci sono poche altre regioni che possono mostrare un sistema di strati secondarî o mesozoici così bene come la pianura inglese. Il rilievo non è mai molto accentuato: punti al di sopra dei 300 m. si incontrano solo in poche parti dei rilievi di creta. Questi rilievi sono tagliati ad angolo retto da solchi, in qualche caso percorsi da corsi d'acqua, che in qualche altro caso mancano. Si sono fatte molte ipotesi sulle cause che hanno determinato la formazione di questi solchi: si è detto che il corso d'acqua in qualche caso è stato catturato e deviato, che in qualche altro abbiamo i resti di un più antico e più esteso sistema di scolo di un periodo in cui c'era più abbondanza di acqua, derivante forse anche in parte dallo smaltimento dei ghiacciai, o ancora che il corso d'acqua che anticamente solcava la vallata si è poi aperta una via sotterranea nella roccia permeabile o persino che il corso d'acqua possa aver lavorato nel sottosuolo da tempi immemorabili e possa aver rimosso materiale in dissolvimento al di sotto e così condotto all'abbassamento del materiale sovrastante. Dove la creta si è sprofondata a est ci sono basse pianure, come nel Holderness (Yorkshire), nella palude di Lincoln a est dei Wolds, nei Norfolk Broads e nella costa dell'Essex con il suo complesso sistema di fiumi. Tra i Lincoln Wolds e il Norfolk Edge c'è un ampio braccio di mare, il Wash, fiancheggiato, quasi dappertutto, salvo verso il Norfolk Edge, da terreni paludosi anticamente coperti dal mare che si stendeva molto più internamente, su quel terreno ove ora sono i Fens e occupava la parte inferiore dei bacini dei fiumi Ouse, Nene, Welland e Witham, giungendo fin dove sono ora le antiche città di Cambridge, Huntingdon e Peterborough. Ely e Boston sono antiche città sorte su piccole elevazioni nel terreno paludoso. Il mare da molto tempo si è ritirato da questo terreno, parte per un processo di alluvionamento, parte per intervento dell'uomo, specialmente per opere di prosciugamento fatte con l'aiuto d'idraulici olandesi. Le Norfolk Broads sono caratteristiche per i larghi specchi d'acqua al livello del mare, ma qui le paludi non sono estese. Sulla costa dell'Essex e sulla costa settentrionale del Kent piccole aree pianeggianti sono isolate da antichi letti di fiumi, ora più o meno invasi dal mare, che forma insenature e bracci. Al largo della costa del Kent si trovano le pericolose secche di Goodwin, residui di una terra sommersa. L'isola di Wight, presso la costa meridionale inglese, è, come le isole della costa orientale, un frammento staccato dall'isola principale, separato da quest'ultima per un abbassamento di livello, cosicché il mare ha invaso antichi letti di fiumi. In questo caso il letto affondato, il Solent, è assai ampio; e il mare occupa anche gli estuarî dei fiumi Test ed Itchen, che formano la Southampton Water. La stessa isola di Wight è molto diversa dalle isole della costa orientale perché possiede caratteristiche strutturali molto accentuate, per il riaffioramento della creta da sotto le argille terziarie che qui sono disposte in maniera insolita. Alla Gran Bretagna appartengono anche le Isole Normanne situate a sud della Manica e perciò, fisicamente, parte staccata della Francia.

Le colline di Cuillin nell'isola di Skye (da *Géographie Universelle*)

Clima. – Elementi essenziali di situazione e forma che concorrono a determinare il clima della Gran Bretagna sono la sua posizione rispetto alla zona di prevalenza dei venti occidentali dell'Atlantico, tra i 50° e i 60° di lat. N., e secondariamente i rilievi innalzantisi lungo la parte occidentale o atlantica, dove aree considerevoli si avvicinano o raggiungono i 600 m. s. m., e agiscono da condensatori dando origine a copiose precipitazioni. Nello stesso tempo per la sua insularità la Gran Bretagna ha una dolcezza di clima insolita alla sua latitudine, che viene molto accresciuta per l'influsso della corrente relativamente calda dell'Atlantico settentrionale, di cui un ramo arriva fin sulle coste delle Isole Britanniche. La parte occidentale della Gran Bretagna essendo costituita principalmente da rocce antiche e dure, che sono in genere impermeabili, ha notevoli superficie acquitrinose e paludi, mentre il suolo dell'Inghilterra orientale, essendo costituito da rocce più recenti e spesso permeabili, permette alla pioggia di penetrare in esso, cosicché l'atmosfera non rimane mai eccessivamente umida, come accade invece nella parte occidentale. Ciò nonostante, è la parte sud-occidentale che registra il maggior numero di giorni sereni in un anno. Il sole è all'orizzonte per più di 4000 ore per anno, ma il totale di nuvole e nebbie è tale che solo pochi luoghi nel sud e nel sud-ovest hanno 1600 ore di sole. Si deve fare eccezione naturalmente per le Isole Normanne, che per la loro posizione a una latitudine molto più meridionale sorpassano le 1800 ore e spesso le 2000. Le Ebridi e le Orcadi invece raggiungono solamente 1200 ore. I percorsi dei cicloni atlantici sono troppo vicini ad esse per

Veduta dei Norfolk Broads (fot. The Times)

La spiaggia di Shanklin nell'isola di Wight (fot. The Times)



Gran Bretagna: Isoterme

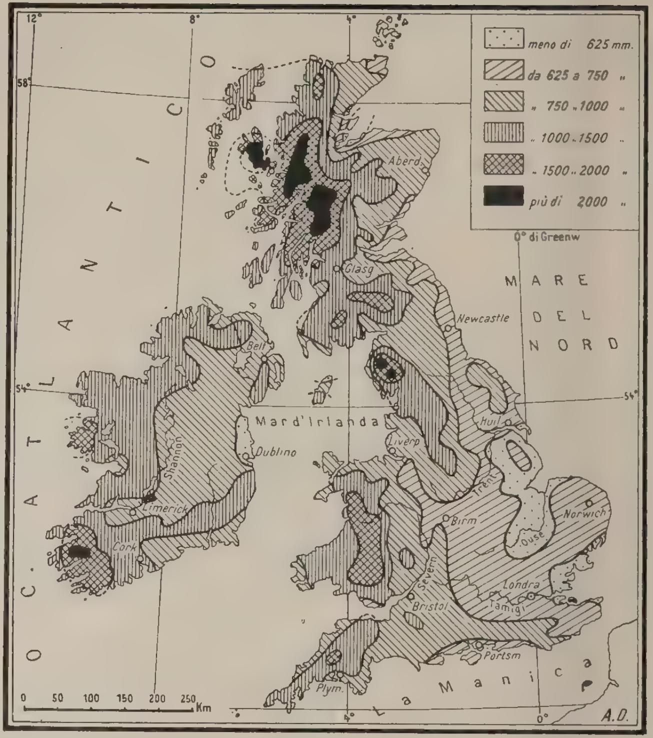
permettere loro di essere libere da nubi. Le parti sud-orientali sono più lontane dai normali percorsi dei cicloni e hanno il beneficio della minore latitudine: perciò dove i rilievi non sono alti abbastanza da favorire la condensazione delle nuvole, si registra il maggior numero di giorni sereni. Il totale dei giorni di sole, nell'estremo N., sarebbe anzi minore di quel che non è, se non fosse per la maggiore lunghezza del giorno durante l'estate a queste latitudini nordiche; il sole qui non è mai molto alto e i raggi solari nelle Shetland formano un angolo di 37° con la verticale perfino il giorno del solstizio d'estate. È degno di nota che, mentre quasi tutta la Gran Bretagna, eccetto il Pembrokeshire, la Cornovaglia, la costa meridionale e il Norfolk, ha meno di 1500 ore di sole per anno, quasi tutta la Russia, eccettuato il bacino della Pečora e quello inferiore della Dvina, raggiunge un totale maggiore. Quasi tutta l'Italia ha più di 2250 ore di sole e alcune parti più di 2500 ore. Il contrasto fra il totale di meno di 1500 nella Gran Bretagna e il totale di 1750 ore o più che ha la maggior parte della Francia, eccettuate le regioni più settentrionali, è molto importante se si paragonano le condizioni di vita tra la Gran Bretagna e la Francia. L'Olanda, che la Gran Bretagna protegge in parte dai cicloni atlantici e che è priva di elevazioni che favoriscono la condensazione, ha 1750 ore e più. L'intera Gran Bretagna è perciò una regione molto nuvolosa e nebbiosa, senza contare quelle nebbie che sempre per un certo spazio si radunano sopra le zone industriali.

Nell'inverno le isoterme delle temperature medie minime tendono a correre parallele alle coste orientali e specialmente a quelle occidentali. Quella di 1°,7 in gennaio segue la costa occidentale di Lewis, nelle Ebridi, di qui, dirigendosi verso sud, rasenta le coste della Scozia e dell'Inghilterra nord-occidentale. La temperatura media del Galles e dell'Inghilterra sud-occidentale in questo mese è superiore a questa cifra, ma l'isoterma segue la costa della Manica, che in questa stagione è un golfo di relativo calore. Le linee isotermiche delle temperature medie minime di 1°,1 e 0°,6 seguono varie parti della costa orientale; le sole regioni con una temperatura media minima in gennaio di 0° o meno, sono una parte dei Highlands centrali scozzesi, il versante orientale dei Monti Pennini e la catena centro-orientale. Le linee isotermiche calcolate sulle temperature medie mensili procedono in maniera simile: quella di 4°,4 in gennaio rasenta le coste occidentali della Scozia e dell'Inghilterra nord-occidentale, tagliando fuori il Galles e l'Inghilterra sud-occidentale, che sono sensibilmente più caldi. Naturalmente queste linee isotermiche sono per le temperature ridotte al livello del mare, e non tengono conto dell'altimetria. La piccola differenza tra la media mensile e la temperatura media minima indica l'assenza di variazioni estreme, che è una caratteristica molto importante del clima britannico. La disposizione da N. a S. delle linee isotermiche continua in febbraio, ma comincia a modificarsi in marzo, e, a partire da aprile, le linee isotermiche sono dirette da E. a O., perché l'influenza dei raggi solari si fa maggiormente sentire. In questa stagione, per il fatto che il mare si riscalda più lentamente della terraferma, le linee isotermiche hanno una curva verso sud sopra il mare, mentre vicino alla costa occidentale i varî segni della primavera vengono circa quindici giorni più tardi che nell'interno alla stessa latitudine. Questa inclinazione verso sud delle linee isotermiche sopra il mare rimane una caratteristica accentuata in giugno e luglio, ma diventa meno notevole in agosto. A partire da settembre la terraferma diviene più fredda del mare, e negli ultimi mesi dell'anno le linee isotermiche piegano molto accentuatamente a N. sopra il mare, e la costa occidentale è notevolmente più calda che le aree dell'interno. Le linee isotermiche della temperatura media massima in luglio, come quelle della media minima per gennaio, seguono più o meno la costa: così quella di 16°,6, che corre lungo la costa occidentale della Scozia, e quella di 17°,7 che segue la costa sud-occidentale di questo paese e la costa del Galles, mentre l'isoterma di 18°,9 rasenta le coste sud-occidentali e meridionali come pure una gran parte della costa orientale. Solo la parte interna a sud del Tamigi raggiunge una media massima in luglio di 22°,2. Solo eccezionalmente in Gran

Bretagna si hanno temperature elevate. Le linee isotermiche delle temperature medie mensili per luglio vanno da 13°,3 sulla costa occidentale della Scozia a 16°,6 nell'Inghilterra sud-occidentale e nella costa meridionale. Una piccola estensione nell'interno, a sud di Londra, raggiunge in luglio una temperatura media di 17°,7. Questa differenza di solo 2°,2-3°,3 fra le temperature medie mensili in luglio e la media delle massime per lo stesso mese, accentua la piccola portata delle variazioni nell'estate. Tuttavia, nell'atmosfera umida con il potere di evaporazione che varia continuamente e in modo capriccioso, queste relativamente piccole variazioni di temperatura, in inverno e in estate, sono avvertite intensamente e avvengono da un giorno all'altro a seconda che le influenze dell'atmosfera sopra la terraferma e sopra il mare mutano il loro equilibrio. La Gran Bretagna è sempre nella zona di contrasto tra queste due influenze e raramente rimane sotto l'una o l'altra per molto tempo di seguito. Perciò, benché la portata della variazione riveli una notevole rarità di estremi, anche la variabilità è una nota fondamentale del clima britannico. L'escursione annua di temperatura varia da meno di 10° sulle coste occidentali della Scozia, a oltre 13°,3 nell'Inghilterra orientale. Le temperature medie annue dànno una cifra inferiore ai 6°,7 nella maggior parte dei Highlands scozzesi, nei Southern Uplands, nelle Cumbrian Mountains e nei Monti Pennini; l'altipiano gallese raggiunge una media solo di poco superiore (7°,8). Queste ultime sono perciò regioni dedite all'allevamento del bestiame più che all'agricoltura, a causa della temperatura e della povertà del suolo. La temperatura media annua è superiore ai 10° solo nell'estremità meridionale.

La distribuzione della pressione barometrica sopra la Gran Bretagna è così variabile che poche osservazioni utili si possono fare sull'andamento generale nell'anno. Irregolarmente, specie nei mesi di gennaio, febbraio, marzo, una massa di aria fredda ad alta pressione può diffondersi dal nord dell'Europa, o anche molto saltuariamente dall'Irlanda, e dare alla Gran Bretagna un gelo prolungato, nell'ultimo caso con molta neve sulla parte occidentale. Questo, tuttavia, è raro, benché in realtà non passi un inverno senza portare un po' di gelo anche nel sud, salvo vicino all'estremità della Cornovaglia. Occasionalmente un sistema anticiclonico estivo può diffondersi sopra la Gran Bretagna meridionale dall'area di alta pressione delle Azzorre o dall'Europa meridionale, e questo può portare temperature superiori ai 26°,7 per parecchi giorni. Una delle principali vie che le minime barometriche e i cicloni seguono nell'emisfero settentrionale, corre verso NE. non lontano dalle Ebridi, dalle Orcadi e dalle Shetlands, e questa regione è perciò tempestosa e ha molte piogge cicloniche e alternanze di temperature. Nell'autunno e nell'inverno alcuni dei minimi barometrici sono soggetti a spostarsi a est, attraverso la Gran Bretagna, verso il Baltico dando una distribuzione variabile alle piogge cicloniche. Anche la Manica si comporta come un solco ciclonico.

La Gran Bretagna occidentale è nettamente distinta da quella orientale nei riguardi della pioggia, che è superiore ai 1000 mm. annui nell'Inghilterra sud-occidentale, nell'Anglesey e nel Flint, mentre raggiunge i 2000 mm. nelle Cumbrian Mountains ed è superiore ai 1500 mm. in alcuni luoghi dei Monti Pennini. Nella Scozia occidentale è quasi dappertutto superiore ai 1000 mm., e ai 2000 mm. in vaste aree degli Highlands occidentali. Lungo la costa orientale la pioggia è di solito tra 500 e 750 mm. e cifre di poco superiori si hanno nei York Wolds, nei North York Moors e nel nord-est della Scozia. Ma il massimo contrasto riguardo alle precipitazioni si ha tra la parte orientale e l'occidentale della Scozia a nord del Forth e del Clyde. Le minori precipitazioni si hanno nei Fens (Inghilterra orientale) e nelle parti meno elevate del Lincolnshire. La pioggia cade in tutte le stagioni, ma in marzo l'Inghilterra centrale e orientale ha meno di 50 mm. di pioggia. Nei Fens e in alcune aree adiacenti, in ogni mese da gennaio a maggio incluso, non si raggiungono nemmeno 50 mm. La regione dei



Gran Bretagna: Precipitazioni

Temperature medie mensili (centigradi).

Stazioni	Altimetria m.	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Temp. medie annue	Escurs. annua
Isole Scilly (SO.)	40	7,7	6,1	7,8	9,3	11,4	14,2	16	16,2	14,8	12,0	9,9	8,4	11,3	10,1
Holyhead (O.)	5	5,5	5,4	6,1	8,2	10,6	13,6	14,9	15,1	13,6	10,4	8,1	6,2	9,8	9,7
Fort William (NO.)	52	3,7	3,8	4,7	7,3	9,8	13	14	13,6	11,8	8,1	6,7	4,5	8,4	10,2
Isole Orcadi (N.)	49	3,9	3,6	4,1	5,8	8	10,7	12,3	12,2	10,8	8	5,8	4,3	7,4	8,4
Nairn (NE.)	24	3	3,2	4,3	6,7	9,4	12,6	14,1	13,7	11,6	7,8	5	3,1	7,9	11,1
Edimburgo (E.)	84	3,4	4,2	4,6	7,2	10,1	12,9	14,5	14,2	12,3	8,6	5,4	3,8	8,4	11,1
Cambridge (E.)	12	3,1	3,9	5,5	8,3	11,2	14,9	16,9	16,4	13,9	9,4	5,9	3,3	9,4	13,8
Londra (SE.)	5	3,7	4,4	5,8	8,6	11,4	15,1	17,1	16,5	13,9	9,6	6,4	4,1	9,7	13,4

Media mensile delle precipitazioni (mm.).

Stazioni	Altimetria m.	Genn.	Febbr.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Sett.	Ott.	Nov.	Dic.	Media annua
Plymouth (SO.)	35	90	70	63	58	48	55	72	75	78	95	93	102	900
Seathwaite (Cumbrian Mountains) (O.)	129	335	275	265	173	187	173	225	287	282	318	345	380	3245
Fort William (NO.)	52	217	173	175	100	87	88	115	173	205	197	188	283	2000
Nairn (NE.)	24	50	45	48	38	45	45	68	60	55	57	60	55	626
Edimburgo (E.)	134	45	38	43	37	43	50	70	73	47	65	55	52	618
Cambridge (E.)	12	38	35	32	38	47	55	63	60	50	60	50	40	568
Londra (SE.)	34	45	43	42	43	45	57	65	60	50	68	58	53	630

Fens ha spesso sopra 75 mm. in luglio, ma anche allora l'O. ne ha di più: non c'è mese in cui qualche parte dell'Inghilterra sud-occidentale e del Galles non abbia almeno 100 mm. di pioggia e non c'è mese in cui qualche parte dei Highlands occidentali non raggiunga i 150 mm. Nell'Inghilterra sud-occidentale e nel Galles l'aprile ha di gran lunga la minima quantità di piogge e v'è un notevole aumento da maggio-giugno a luglio-agosto. La stagione delle massime precipitazioni varia considerevolmente nelle diverse parti, benché in generale cada in autunno, salvo in alcune aree orientali interne, dove è in luglio o in settembre. Ottobre è il mese più piovoso nella Cornovaglia occidentale e nel nord e nord-est della Scozia, novembre nella maggior parte del Galles e nella Scozia meridionale, gennaio, e in pochi luoghi dicembre, nella maggior parte dei Highlands e nelle Ebridi. Molte piogge accompagnano i cicloni e sono così soggette ad essere discontinue. Le aree occidentali, di cui sono state accennate sopra le condizioni termiche sfavorevoli all'agricoltura, sono pure generalmente troppo piovose per la coltivazione delle messi: gli abitanti si dedicano perciò prevalentemente all'allevamento del bestiame. I dati climatici della tabella a p. 676 saranno utili a illustrare le notizie già esposte.

Idrografia. – Le abbondanti precipitazioni e la presenza di rocce impermeabili determinano una complessa rete idrografica, mentre i passati movimenti della terra e l'azione dei ghiacciai hanno reso le montagne occidentali ricche di piccoli ma spesso bellissimi laghi. Nelle Ebridi esterne le principali linee di scolo, salvo qualche eccezione, sono conseguenti, corrono cioè ad angolo retto con l'asse principale, mentre le estremità inferiori spesso formano fiordi dovuti a parziale sommersione. Questa sommersione ha convertito numerosi letti di corsi d'acqua in bracci di mare tra isole. Anche nei Highlands nord-occidentali della Scozia, cioè a NO. del Glen More, i corsi d'acqua corrono, in gran parte, perpendicolari all'asse principale, che ha una direzione da NE. a SO. I fiumi del versante occidentale, che scorrono cioè con direzione NO., non hanno rispondenza con quelli del versante orientale aventi direzione SE.; la configurazione strutturale è stata d'importanza secondaria nel determinare i loro corsi principali. Sono essi che hanno inciso l'altipiano in alture separate e dove hanno lasciato le rocce più antiche e sono entrati nella zona dell'arenaria devonica, hanno prodotto delle gole in queste rocce dure, ma porose. Nelle parti più elevate delle loro valli vi sono in genere estesi laghi, e le estremità inferiori delle valli sommerse formano notevoli fiordi. Il Glen More (v.), una delle caratteristiche più notevoli delle Isole Britanniche, è una zona di spostamento che attraversa la Scozia da NE. a SO. contenente due lunghi laghi, Loch Ness e Loch Lochy, che scolano rispettivamente verso NE. e SO., ma uniti dal Canale di Caledonia (v.), che fornisce una via navigabile dal Moray Firth al Loch Linnhe. Nei Highlands a NO. del Glen More i fiumi che corrono verso NO. sono in genere molto brevi e veloci e i fiordi, detti *lochs*, sono numerosi, lunghi e ramificati. I fiumi che scorrono verso E. e SE. possono raggiungere una lunghezza di 60-70 km. e le estremità inferiori sommerse delle loro vallate sono chiamate *firths*. Ve ne sono tre ampî, ma il rimanente della costa è relativamente regolare essendo costituito da arenaria devonica. Nei Highlands a SE. del Glen More i corsi d'acqua correnti con direzione NO. e SE., cioè trasversale all'asse principale, sono meno importanti di quelli paralleli a quest'asse, che scorrono lungo le caratteristiche strutturali; i fiordi (detti *lochs*) dell'Argyllshire sono i tratti inferiori di questi corsi. Lo Spey (175 km.) è il più importante tra questi corsi d'acqua. Il Findhorn (110 km.) e il Nairn sono corsi d'acqua meno lunghi, press'a poco paralleli allo Spey e al Glen More. Il Deveron, il Don e il Dee raccolgono le acque dell'estremità nord-orientale dei Highlands. Il Tay superiore e il *loch* omonimo sono pure press'a poco paralleli allo Spey, mentre il corso inferiore scorre perpendicolare al primo dopo aver attraversato il margine dei Highlands formando una gola nell'arenaria devonica. Gole di tale specie sono caratteristiche in questa regione, nella quale s'incontrano le antiche rocce ripiegate e l'arenaria devonica dei Highlands nord-occidentali. Il Tay (197 km.) con i suoi affluenti non è solo il più importante fiume dei Highlands, ma offre anche la più importante via attraverso il loro margine, la via che diede importanza storica alle città di Perth e Scone. Il Forth a E. e a NE., e il Clyde (170 km.) a O. e a SO., raccolgono le acque dell'altipiano centrale scozzese, mentre le acque dei Southern Uplands sono raccolte, traversalmente al loro asse principale, dal Clyde superiore e dal Doon verso NO.,

Il fiume Dee nell'Aberdeenshire (da *Orbis terrarum*)

dall'Esk, l'Annan, il Nith, il Ken e il Cree a SE. Il fiume Tweed (155 km.) ha i suoi affluenti principali paralleli all'asse dei Southern Uplands, alla loro estremità orientale, e il suo bacino inferiore giace tra essi e i Cheviot Hills. Il suo corso superiore costituisce una via di comunicazione, attraverso i Southern Uplands con Edimburgo. I fiumi della Scozia, famosi per la pesca del salmone e altri pesci, sono in gran parte veloci e non navigabili; solo brevi tratti del Clyde, del Forth e del Tay sono navigabili. In molti casi la massima portata di questi fiumi è regolata più dal periodo delle massime precipitazioni che dallo sciogliersi delle nevi, benché la variabilità del tempo possa causare lo scioglimento delle nevi in una stagione di piogge abbondanti. Quando un fiume scozzese scorre in una vallata dalle pareti ripide, con suolo fertile lungo le rive del corso d'acqua, questa valle si chiama *strath*; se la valle è molto stretta e profonda con poco terreno coltivabile, è chiamata *glen*. La Scozia e il Galles sono ricchi, per le forme del terreno, di nomi particolari che sono scientificamente riconosciuti.

I fiumi dell'Inghilterra e del Galles sono in genere più lunghi e più ampî di quelli scozzesi per il maggior numero degli affluenti che vi si versano. Si possono dividere in quattro gruppi: 1. fiumi del sistema pennino; 2. fiumi del Galles; 3. fiumi derivanti dalla scarpata di rocce mesozoiche; 4. fiumi del SO. dell'Inghilterra. La regione montuosa pennina è stata già descritta come un'anticlinale con direzione da N. a S., molto dislocata. I fiumi sono in genere perpendicolari al suo asse, ma un discreto numero di essi utilizza le zone di dislocamento e altre linee strutturali e devia dalla direzione di E. e di O. A est il Tyne (128 km.), il Wear (96 km.), il Tees (136 km.), e i corsi superiori di molti degli affluenti dell'Ouse, sono perpendicolari ai Monti Pennini. Il Derwent, un tributario orientale dell'Ouse, raccoglie le acque della valle di Pickering tra i rilievi giurassici e quelli cretacei; un tempo si gettava nel Mare del Nord, ma ha deviato il suo corso a causa d'un accumulamento di argille dell'epoca glaciale pleistocenica avvenuto allo sbocco della valle. Sulla parte occidentale dei Monti Pennini il Ribble, il Mersey (112 km.) e il Weaver superiore, sono essenzial-

(Fot. The Times)

Ponte sul fiume Forth (Scozia)

Il fiume Wye a nord di Monmouth
(da *Géographie Universelle*)

Il fiume Ouse presso St. Neots nel Cambridgeshire
(da *Géographie Universelle*)

mente corsi d'acqua perpendicolari, mentre l'Eden e il Lune occupano la depressione strutturale tra l'elevazione pennina e i Cumbrian Mountains. I corsi superiori dei fiumi pennini sono spesso in valli strette e profonde, con pendii scoscesi, e nelle zone calcaree vi sono fiumi sotterranei. I corsi inferiori che scorrono in aperta pianura sono più o meno navigabili; in tempi passati, p. es., l'Ouse era navigabile fino alla città di York, che doveva a ciò molta della sua importanza. Le acque dei Cumbrian Mountains sono raccolte dal sistema di laghi radiali, già descritto.

Il sistema dei fiumi del Galles e del Welsh Border è importante per capire la diversità linguistica e gli aspetti sociali di questa regione. La parte verso il mare dell'altipiano gallese è ricca di veloci e brevi corsi d'acqua scorrenti quasi tutti in profonde e scoscese valli, che possono seguire linee strutturali o semplicemente essere perpendicolari all'asse delle montagne. Di alcuni di essi si è già parlato nella parte precedente. Il fiume più lungo è il Towy (105 km.). Le valli più lontane dall'Inghilterra sono divenute rifugio della tradizione e della lingua gallese, che sopravvive in un certo numero di forme dialettali. I corsi d'acqua orientali provenienti dalle montagne del Galles comprendono il Dee, il Severn, il Wye e l'Usk. Il Dee, che nella regione gallese scorre in una profonda e strettissima valle, si crede rappresenti, geologicamente parlando, una recente diversione di un corso d'acqua anticamente scorrente verso O. Gli altri corsi d'acqua orientali hanno valli più aperte sul confine gallese e queste hanno offerto vie d'ingresso alle influenze anglicizzanti nel Galles, cosicché la lingua gallese ha da tempo perduto il suo potere in queste valli, salvo nelle parti più interne di esse. Lasciando i rilievi del Galles, il Dee piega a N. dietro la loro base e sbocca nel Mare d'Irlanda con un estuario, che si è tanto colmato da far perdere al porto di Chester, situato alla sua estremità, ogni importanza commerciale nel corso degli ultimi tre secoli. Il Dee (lungo 112 km.) nella parte superiore è l'emissario del lungo lago Bala, che occupa una parte della zona di dislocamento di cui si è già parlato. Il Severn (336 km.), il fiume più lungo della Gran Bretagna, nasce dall'altipiano del Galles al Plynlimon e scorre in una valle profonda di considerevole ampiezza, volgendo poi a S. nelle pianure dell'Inghilterra. Della sua parte inferiore si parlerà a proposito dei fiumi che hanno origine nella scarpata mesozoica inglese. Il fiume è navigabile per un lungo tratto, fino a Bewdley, che è proprio all'estremità della stretta valle nella quale scorre il fiume oltre Ironbridge. Il Wye (208 km.), che scorre nella maggior parte della sezione gallese in una caratteristica vallata, stretta e profonda, sbocca poi nella pianura di Hereford. Il suo corso successivo è notevole perché ha formato meandri profondamente incassati nell'arenaria devonica e nel calcare carbonico del Monmouthshire. L'Usk (112 km.) è il fiume che raccoglie le acque del margine orientale dei giacimenti carboniferi del Galles meridionale.

Tra i fiumi che hanno relazione con la scarpata mesozoica inglese si parlerà anzitutto del Severn, già ricordato, e del Trent. Il Severn nel suo corso inferiore segue l'ultimo tratto di una lunga linea strutturale lungo i rilievi giurassici dei Cotswold, dove riceve l'Avon di Warwick. Il Trent (272 km.), alimentato dai corsi d'acqua dell'estremità meridionale dei Monti Pennini, volge a nord dietro

Il fiume Ouse a York (da *Orbis terrarum*)

(fot. *The Times*)
La pesca del salmone sul fiume Dart nel Devonshire

(fot. The Times)

Il Marlow Bridge sul Tamigi nella contea di Buckingham

la scarpata giurassica conosciuta come il Lincoln Edge. Il Welland, il Nene e l'Ouse (256 km.) corrono con direzione NE. in letti longitudinali tra le scarpate giurassica e cretacica fino al poco profondo golfo denominato The Wash, che colmano incessantemente con fango, rialzando così i Fens e i Marshlands che sono stati progressivamente prosciugati. A est della scarpata cretacica vi sono numerosi fiumi, dei quali solo il Tamigi ha inciso, retrocedendo questa scarpata, per lo scolo della regione tra essa e la scarpata giurassica. Il Tamigi così ha un bacino superiore il cui centro è Oxford, e un bacino inferiore il cui centro è Londra: la comunicazione fra i due bacini è costituita dalla stretta gola di Goring. Risalendo il solco nel quale scorre il bacino inferiore del Tamigi si giunge al Kennet, un affluente, e non al Tamigi superiore, cosicché si può dire che il bacino superiore è un'aggiunta sul lato sinistro al sistema del Tamigi. Il Tamigi ha una lunghezza totale di 335 chilometri. I North e South Downs sono stati incisi da numerosi corsi d'acqua, alcuni dei quali, come il Medway, hanno corsi longitudinali nel Weald prima di tagliare i Downs. Il Test sbocca in mare con il largo estuario del Southampton Water, e questo a sua volta termina nel canale detto The Solent, che separa l'isola di Wight dalla terraferma, formando insieme un ancoraggio incomparabile. La metà orientale del Solent è spesso impropriamente chiamata Spithead. I fiumi dell'Inghilterra sud-occidentale sono specialmente ricchi di ampî estuarî che formano porti famosi; gli stessi fiumi sono molto corti e veloci e i principali hanno i loro corsi determinati da caratteristiche strutturali.

I laghi della Gran Bretagna sono numerosi e di diversi tipi: *a*) I *tarns* in bacini rocciosi o dietro dighe moreniche, proprî delle regioni montuose; sono molto numerosi nella regione montuosa del Galles al di sopra dei 600 m. Il nome *tarn* è scozzese. Questi piccoli specchi d'acqua hanno spesso contorni rotondeggianti e giacciono in profondi bacini, dalla forma più o meno semicircolare. *b*) I laghi detti *glen*, che occupano le lunghe, profonde e strette valli dei Highlands scozzesi, dei Cumbrian Mountains e del Galles settentrionale. In queste due ultime regioni, importanti modifiche sono state apportate dall'uomo per creare

(fot. The Times)

Il Tamigi nel Berkshire

(fot. The Times)

Chiesa e ponte di Henley sul Tamigi nella contea di Oxford

(fot. The Times)
VIALE DI PINI DEL BUXTED PARK NEL SUSSEX

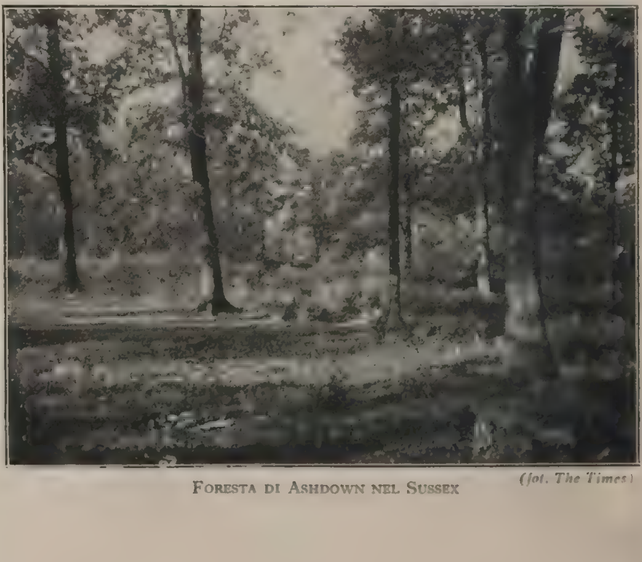
dei serbatoi, che a Vyrnwy e a Rhayader, nel Galles, sono stati costruiti dove prima non esisteva alcun lago. Molti laghi di questo tipo hanno le loro parti meno elevate chiuse da morene. Il maggiore, nel Galles, è il lago Bala; nell'Inghilterra e nel Galles il lago di Windermere; nella Scozia e nell'intera Gran Bretagna il Loch Ness, nel Glenmore. Il Loch Ness è lungo circa 36 km. *c*) I laghi di pianura, che si trovano specie in Scozia, entro archi morenici.

FLORA E VEGETAZIONE. – Al clima piovoso ma mite della Gran Bretagna corrisponde il mantello di vegetazione naturale costituito da boschi di querce, faggi, frassini e olmi che predominano tra gli alberi di alto fusto. Siccome, sin nel periodo pleistocenico i ghiacciai occupavano una gran parte della superficie, è evidente che questa vegetazione deve essersi sviluppata dopo il periodo glaciale. Poiché quella sommersione di terre, che convertì la Gran Bretagna e l'Irlanda in isole, si crede comunemente sia avvenuta non molto dopo lo scioglimento dei ghiacciai, alcune delle piante introdotte o reintrodotte possono esser giunte dopo che il territorio divenne insulare. Si può perciò credere che la vegetazione della Gran Bretagna sia una replica, alquanto impoverita, di quella che si trova nelle terre dall'altra parte della Manica e del Mare del Nord; e a questa flora si possono aggiungere poche specie, resti delle piante artiche alpine, che si suppone non furono del tutto distrutte dai ghiacciai. Un interessante problema ci presentano però le piante che non sono comprese in nessuno dei due gruppi precedenti. Le piante artiche alpine sono rappresentate dalla *Betula nana* artica che rimane nel Devonshire e dall'alpina *Carex frigida*. Altre specie sono: *Salix herbacea*, *S. arbuscula*, *Arctostaphylos alpina*, *Sedum rhodiola*, e inoltre *Ranunculus repens*, *Viola palustris*, ecc. Una prima invasione portò *Betula pubescens*, *Corylus avellana*, *Alnus glutinosa*, *Salix purpurea*, *Lychnis dioica*, ecc. A queste devono essere seguite, nell'Inghilterra orientale, le piante steppiche che sono un elemento importante del gruppo orientale di piante, p. es. *Veronica verna*, *Artemisia campestris*, *Medicago falcata*, *Silene otites*, e alcune specie di orchidee. La seguente invasione di piante portò a un nuovo aumento di zone boscose con gli alberi sopra ricordati ai quali si aggiunse il *Pinus silvestris* che acquistò una vastissima diffusione. Le foreste in questo periodo occuparono una larga parte del suolo, ricoprendo molte valli e lasciando scoperte, probabilmente, solo zone paludose o sabbiose e alcune superficie di roccia porosa che, per qualche ragione, mancavano di uno strato di terra impermeabile. Tutti i terreni di creta, eccettuate le scarpate, dovevano essere pressoché nudi e lo stesso si sarebbe verificato per molte zone di calcare e di arenarie se non fossero state coperte da depositi glaciali d'argille o da altri strati che favorirono la vegetazione arborea; così il frassino (*Fraxinus excelsior*) occupò larghe estensioni di terreni calcarei. Esistono tracce di foreste sopra i 500 m. nel Galles, e sopra gli 800 m. nei Pennini, mentre ora il limite dei boschi è intorno ai 300 m. Il cambiamento è dovuto in parte al fatto che le foreste di querce tendono, di per sé stesse, dopo un certo tempo a degenerare in macchie e prati, come quelli che attualmente coprono molti dei più elevati pendii della Gran Bretagna. C'è stato, senza dubbio, un cambiamento di clima che condusse al diboscamento delle isole Orcadi, delle Shetlands e di molti altri luoghi, e alla formazione della torba a spese delle foreste. Il cambiamento di clima qui ricordato si crede sia stato più o meno contemporaneo a quello che nella prima età del ferro portò in Danimarca alla sostituzione del faggio (*Fagus silvatica*) con la quercia (*Quercus robur*). La felce (*Pteris aquilina*) sui nudi fianchi delle colline, si crede sia un avanzo della vegetazione boscosa che prima li copriva. I boschi di faggio probabilmente divennero più estesi a misura che il clima cambiava, ma il faggio esisteva già in Gran Bretagna prima di questo cambiamento. Il tasso (*Taxus baccata*) accompagna il faggio e poi sopravvive al mutamento dei boschi di faggio in macchie e prati. I prati su suolo di creta in Inghilterra sono spesso succeduti a boschi di faggi; ma qualche volta non furono preceduti da alberi; la loro pianta più caratteristica è la *Festuca ovina*. I prati sulle colline di roccia silicea più antica sono coperti da *Nardus stricta*, *Molinia caerulea*, ecc. Qui sembra fuor di dubbio che l'accumulamento di acidi umici nel suolo del bosco abbia in fine seriamente impedita la germinazione dei semi dei nuovi alberi, e così la foresta sia scomparsa. Si noti però che le due invasioni di foreste, una più antica e l'altra più recente, risalgono ambedue assai lontano nei tempi preistorici. In ogni modo, a N. del 52° di latitudine si trovano due strati con resti di foreste sommerse, di cui il superiore è molto ricco di *Pinus silvestris*.

Si passi ora a considerare alcune piante la cui importazione non può spiegarsi così facilmente. È da notarsi prima di tutto un gruppo, che si trova nell'Inghilterra sud-occidentale, comprendente *Helianthemum polifolium*, *Lobelia urens*, *Hypericum linearifolium*, *Matthiola sinuata*, *Rubia peregrina* e altre; le ultime due si trovano anche in Irlanda. Queste e alcune specie di *Iris* come anche l'*Erica mediterranea*, la *Saxifraga umbrosa*, l'*Arbutus unedo*, ecc., hanno affinità con le piante del SO. d'Europa. Sembra probabile che nel periodo glaciale la Gran Bretagna e l'Irlanda fossero congiunte al continente e queste piante poterono diffondersi verso nord lungo la costa di quel tempo, sopravvivendo solamente dove il clima invernale si avvicinava a quello dell'Europa sud-occidentale. Un altro gruppo di piante, quasi tutte Iridacee, hanno affinità con piante dell'America Settentrionale: sono esempî di queste il *Sisyrinchium angustifolium*, l'*Eriocaulon septangulare* e diverse altre, per le quali non si è trovata ancora una spiegazione.

FAUNA. – La Gran Bretagna non ha particolari specie di animali: solamente un uccello, la pernice bianca (*Lagopus scoticus*), non si trova altrove. Dopo il periodo glaciale molti dei mammiferi europei si diffusero nelle Isole Britanniche, ma la maggior parte di questi fu poi sterminata, come per es. l'orso (*Ursus arctos*) che si dice sia durato fino a mille anni fa; il lupo (*Canis lupus*) che scomparve 200 anni fa; il castoro (*Castor fiber*) che si estinse nel Medioevo e il cinghiale (*Sus scrofa*) scomparso 300 anni fa. Dei cervi il *Cervus elaphus* e il *Capreolus capra* sono veri mammiferi selvatici inglesi, mentre il *Cervus dama* fu introdotto dai Romani. La volpe sopravvive perché custodita nelle riserve di caccia. Il coniglio è un'altra importazione dovuta all'uomo; due specie di lepri sono indigene. Tra i Mammiferi selvatici più piccoli la Gran Bretagna ha il gatto selvatico, ora molto raro, la martora zibellino, anch'essa molto rara, la puzzola, l'ermellino, la donnola, il tasso e molti piccoli roditori e insettivori e inoltre i pipistrelli. La volpe artica e il lemming scomparvero molto tempo fa. Molti uccelli rapaci scomparvero in tempi recenti; la poiana è invece ancora diffusa nelle zone più selvagge e l'aquila reale nei Highlands scozzesi. Tra i pesci d'acqua dolce due specie, affini al salmone, appartenenti ai generi *Salvelina* e *Coregonus* non si trovano che nelle Isole Britanniche.

Come nel caso delle piante, così tra gli animali, soprattutto in Irlanda, vi sono specie connesse con quelle dall'America Settentrionale, per es. alcune spugne di lago e la conchiglia perlifera (*Margaritana margaritifera*). Vi sono inoltre specie di animali che presentano affinità con quelle dell'Europa sud-occidentale, tra queste sono compresi molluschi (*Testacella Maugei*, *Geomalacus maculosa*, e isopodi (*Trichoniscus vividus*). Con questo elemento della fauna si collegano gli elementi più meridionali della fauna di alcune fasi del periodo pleistocenico, per es. il leone, la iena, l'ippopotamo. La fauna selvatica della Gran Bretagna è molto



(fot. The Times)
FORESTA DI ASHDOWN NEL SUSSEX

limitata per l'estendersi di condizioni urbane e suburbane, ma ha ancora dei rifugi nei Highlands scozzesi, in alcune parti della Cumbria e dei M. Pennini, nelle montagne e nelle brughiere del Galles e dell'Inghilterra sud-occidentale. Le grandi foreste non si trovano più.

Suddivisioni naturali. – La Gran Bretagna è una di quelle regioni in cui le suddivisioni naturali corrispondono a quelle politiche e storiche. Le Ebridi con il loro linguaggio gaelico, le Orcadi e le Shetlands con le sopravvivenze scandinave, i Highlands nord-occidentali con forme gaeliche specie nell'ovest e forme scandinave nell'est, la regione montuosa dei Grampiani in cui, come nei Highlands nord-occidentali, l'organizzazione della società in clan esisteva ancora alla fine del sec. XVIII, e il linguaggio gaelico è ancora parlato da molte persone, il Buchan, la pianura celtico-scandinava a nord-est dei Grampiani, tutte queste regioni hanno relazione con le forme orografiche e sono tutte unità storiche, in seguito assorbite nel regno di Scozia. Questo regno, nei primi tempi ebbe il suo centro nello Strathmore, la pianura che si estende su ambo i lati del Tay inferiore, con centro Perth e Scone, poi a Edimburgo, la capitale del Midlothian, situata in una posizione da poter resistere alla pressione inglese, e che possedeva facili comunicazioni, attraverso la pianura, con Glasgow, l'antico e moderno centro della costa occidentale, sede di un arcivescovato medievale e di un'università. La penisola di Fife forma una regione quasi distinta tra le pianure scozzesi, e in essa St Andrews, centro di antiche comunicazioni lungo la costa, ha un arcivescovato medievale e un'università. La valle del Tweed, a sud di Edimburgo, forma un'altra regione naturale puramente scozzese. Le regioni sopra considerate fanno della Scozia una delle principali divisioni storiche e naturali della Gran Bretagna: anzi un regno separato fino al 1603 quando il suo re (Giacomo Stuart) salì al trono d'Inghilterra, e ancor oggi una regione regolata da leggi proprie, benché unita con l'Inghilterra nel comune parlamento. Il limite meridionale della Scozia è formato da una catena di rilievi accidentati chiamati Cheviot Hills e questo tipo di regione si continua, senza quasi interruzione, nei Southern Uplands e nel Galloway, più a ovest. In questo selvaggio paese vi fu guerra quasi di continuo nel Medioevo e la regione costituisce ancora un'effettiva barriera tra Scozia e Inghilterra.

L'Inghilterra è principalmente costituita dalle scarpate mesozoiche, spesso chiamate impropriamente pianura inglese. In questa regione ci sono diverse unità completamente distinte. La penisola di Kent, principale via storica e moderna dell'Inghilterra per il continente, ha il suo centro in Canterbury, sede dello storico arcivescovato e del primate della Chiesa Anglicana, ora in sviluppo per le industrie basate sui giacimenti carboniferi recentemente scoperti. L'Anglia Orientale è la maggiore penisola a N. del Tamigi ed è formata in massima parte da colline di creta (East Anglian Heights) a N. è separata dal resto dell'Inghilterra dai Fens, all'estremità meridionale dei quali (sulla via che conduce dall'Anglia Orientale alla parte centrale dell'Inghilterra) sorge l'antica città di Cambridge, famosa per la sua università e centro commerciale del Medioevo. La città principale dell'Anglia Orientale è ed è stata da molto tempo Norwich, anticamente uno dei grandi centri lanieri che aveva molte relazioni con Fiamminghi e Olandesi. Harwich è ora il porto principale di comunicazione con questi paesi. Tra l'Anglia Orientale e il Kent c'è il bacino inferiore del Tamigi il cui centro principale, Londra, si sviluppò nel punto in cui poteva giungere la navigazione e dove vi era l'ultimo ponte, che rese Londra anticamente un luogo di transito obbligato per il mercato della lana dei Downs di creta, e il centro stradale del regno. Il bacino inferiore del Tamigi è limitato a nord-ovest e a S. da colline di creta; queste ultime sono i North e South Downs, paralleli ma separati tra di loro dal Weald, le cui foreste per molto tempo furono d'ostacolo alle comunicazioni; ma in seguito fornirono legno per l'industria del ferro, prima dell'uso del carbone nella siderurgia. A ovest i South Downs, i North Downs e le colline di creta che formano il limite nord-occidentale del bacino inferiore del Tamigi, si fondono nei Downs di Salisbury, una caratteristica regione inglese costituita da creta. Nei Downs di Salisbury si concentravano antiche strade che correvano ai piedi delle suddette colline, come pure le vie provenienti dall'ovest, cosicché era luogo importante, specie prima che le foreste fossero grandemente ridotte dall'uomo. Qui si formò l'antico regno di Wessex, dal quale sorse l'unità inglese. La regione deve la sua importanza storica, non solo alla posizione centrale, ma anche al fatto che l'Avon è navigabile fino a Salisbury. Quando l'agricoltura delle regioni pianeggianti e i rapporti commerciali con il continente divennero il principale mezzo di sussistenza, questa regione perdette un po' della sua antica importanza; essa oggi forma la contea di Wiltshire. Il bacino superiore del Tamigi, tra i rilievi cretacei e i giurassici, è un'altra regione naturale, la cui città principale, Oxford, è un antico centro commerciale dove sorse la più antica università inglese. I Cotswold Hills, il lato occidentale dei quali è formato dalla scarpata giurassica, formano un'altra suddivisione naturale che ha rapporti col bacino superiore del Tamigi, una regione di produzione della lana fin dalla conquista normanna. A N. del bacino superiore del Tamigi tra i rilievi giurassici e quelli cretacei si trova l'estremità dei Fens. A nord dei Fens il Lincolnshire, comprendente le pendici tra le scarpate giurassica e cretacica, forma un'unità storica con centro a Lincoln, che anticamente ebbe grande importanza per la via di comunicazione lungo la scarpata giurassica e per le strade romane identificate poi con la Fosse Way e Ermine Street.

Le regioni ora ricordate, cioè il Kent, l'Anglia orientale, il bacino superiore e inferiore del Tamigi, le colline di creta meridionali, i Cotswolds, i Fens e il Lincolnshire sono le parti dell'Inghilterra che appartennero al regno d'Inghilterra appena venne organizzato sotto i conquistatori normanni. Fu questa la regione che prima si oppose ai re Stuart basandosi su un'esperienza amministrativa largamente diffusa. Quando nelle regioni al NO. di essa si sviluppò l'industria fondata sulle macchine a vapore, questa parte dell'Inghilterra si dedicò all'agricoltura e divenne eminentemente conservatrice. In tempi recenti l'industria ha riconquistato anche questa regione, che sta cambiando ancora una volta il suo carattere. Oxford è cresciuta enormemente dacché il diffondersi dell'automobile ha reso di nuovo importanti le strade e ha svilup-

(fot. The Times)
Abbazia di Tintern nel Monmouthshire

(fot. The Times)
Castello di Arundel nel Sussex

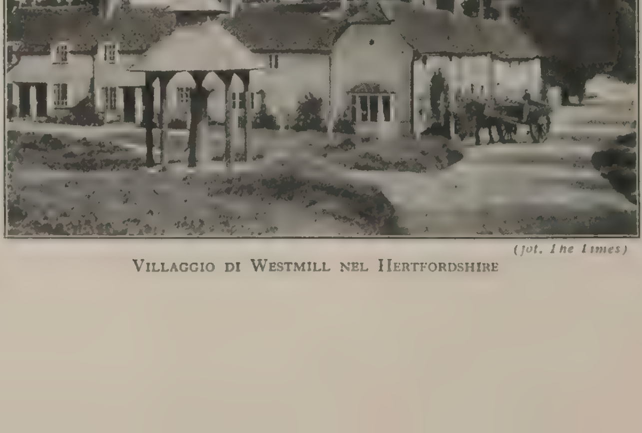
pato su larga scala la fabbricazione degli autoveicoli, tipico esempio del cambiamento che avviene nella vita inglese.

A SE. della scarpata giurassica giace la primitiva Inghilterra, con l'antico commercio della lana, gli antichi villaggi produttori di grano e le città commerciali, l'Inghilterra che fu contro il re e per il parlamento nelle guerre civili del sec. XVII. A NO. sono le regioni industriali dei bacini carboniferi e anche alcune aree agricole, la maggior parte delle quali sono costituite da arenaria rossa recente (triassica) o antica (devonica) quantunque si riscontrino anche rocce giurassiche e cretaciche: regione d'allevamento del bestiame, che fu con il re nelle guerre civili del sec. XVII. Sopra la scarpata giurassica nel centro è l'altipiano del Midland, con alcune anticlinali di roccia antica intorno a Birmingham, tra il bacino del Trent e quello del Severn, e un'altra zona di rocce antiche a Charnwood presso il Leicestershire più a est. Tra queste anticlinali affiorano le parti superiori di terreni carboniferi, che hanno dato origine all'industria dei metalli di Birmingham e del Black Country, industrie che prima usavano come combustibile il legno di estese foreste. Tra l'altipiano di Birmingham e i rilievi giurassici al sud, giace la fertile vallata dell'Avon di Warwick degradante nella valle del Severn inferiore, con i centri di Warwick sull'Avon, Worcester nel corso mediano del Severn e Gloucester sul Severn inferiore. Questa pianura è limitata a ovest dai Malvern Hills. A NE. dell'altipiano centrale (Midland) è la pianura del Trent, quasi interamente parte dell'antica Inghilterra, poiché qui la scarpata che forma confine si abbassa notevolmente. Il suo centro principale è la città di Nottingham, d'importanza storica e moderna. A NO. dell'altipiano centrale è una terza regione pianeggiante, quella del Cheshire, il cui centro è Chester, una volta porto (v. sopra), quasi dipendenza di Liverpool e Manchester. Le due ultime regioni pianeggianti giungono all'estremità meridionale dei Monti Pennini; tra essi e l'altopiano di Birmingham sorge l'antica città di Lichfield nel passo attraversato dalla strada romana, principale via di comunicazione tra il nordovest e Londra.

(fot. The Times)

PANORAMA DI SIDMOUTH (Devonshire)

La catena pennina con i suoi due versanti forma l'Inghilterra settentrionale, l'Inghilterra che nei tempi antichi fu spesso disturbata da conflitti con la Scozia e da rivalità locali e che aumentò la sua popolazione quando si sviluppò, nei secoli XVIII e XIX, l'industria basata sul carbone. Così divenne la principale zona industriale inglese, il luogo in cui si sviluppò la dottrina del « laissez faire » tra una densa popolazione dipendente dal commercio straniero e dai viveri importati. Diverse sono le sue suddivisioni. Intorno all'estremità meridionale sono giacimenti carboniferi, di cui uno tra le colline dello Stafford settentrionale, forma la caratteristica « Potteries Area ». Qui diversi centri produttori di ceramiche si sono fusi nella città di Stoke. A E. e SE., nello Yorkshire, è il bacino carbonifero di Sheffield, da tempo famoso per le sue industrie dell'acciaio, che sono dovute alla grande quantità di eccellente pietra da affilare che si ottiene dall'arenaria del Carbonico (*millstone grit*). Nella zona più vicina ai Monti Pennini, verso nord, l'arenaria forma elevazioni centrali dai fianchi ripidi lungo i quali scendono rapidamente i corsi d'acqua. La presenza del carbone e dell'acqua priva di carbonato di calcio, utilizzabile anche come forza motrice, ha creato l'industria della lana, che ancora continua in quella parte dello Yorkshire denominata West Riding ed è aumentata enormemente per la presenza del carbone e per la vicinanza ai prodotti importati per mare; ma nel Lancashire meridionale ha ceduto il posto all'industria del cotone e ivi Manchester è la città principale e Liverpool il gran porto. Lo Yorkshire che è stato ricordato or ora a proposito di Sheffield e del West Riding, è una regione molto estesa, la cui area fu sotto l'influenza di York, città romana e sede del secondo arcivescovato storico dell'Inghilterra. A N. del West Riding, dove i Monti Pennini sono coperti da calcare e le vallate sono generalmente strette e profonde, si trova il North Riding, che giunge fino al fiume Tees. A est della regione acquitrinosa del corso inferiore dell'Ouse è l'East Riding, la regione dei Yorkshire Wolds in cui terminano i rilievi cretacei. Lo Yorkshire è così formato da parecchie regioni che solo nominalmente fanno capo a York, importante come nodo ferroviario. Tanto nello Yorkshire, specie a Hull, quanto nel Lancashire meridionale presso Liverpool e Warrington, si sono sviluppate le industrie che usano il copra, l'olio di palma, l'arachide e altri prodotti tropicali nella fabbricazione di lubrificanti, panelli alimentari, sapone, ecc. Hull per prima ebbe industrie di questo genere, in relazione con la sua industria della pesca delle balene. Poiché il Mar del Nord è uno dei più pescosi mari del mondo, Hull e Grimsby, sulle rive opposte dell'estuario dell'Humber, sono importanti porti pescherecci, specie il secondo che è il principale centro inglese del commercio del pesce. Nel North Riding e nel Lancashire settentrionale, sopravvivono ancora gli antichi costumi rurali, e questa è naturalmente una regione conservatrice. Più a nord i due fianchi dei Monti Pennini sono in forte contrasto tra di loro. A O. vi sono i Cumbrian Mountains, con pascoli, lunghi laghi e sterili pianure, e la parte pianeggiante dell'Eden inferiore, con il centro di Carlisle, tra essa e i Monti Pennini. A ovest dei Cumbrian Mountains si trova il ristretto giacimento di carbone e ferro di Whitehaven e Workington. Il Westmorland è una regione poco elevata che unisce i Cumbrian Mountains ai Monti Pennini. A est di questi ultimi sono i giacimenti carboniferi e le zone industriali di Newcastle e Durham, ambedue antiche città di transito tra la Scozia e l'Inghilterra. Durham è sede di un vescovato con una magnifica cattedrale fortificata, e il suo vescovo fu per



(fot. The Times)

VILLAGGIO DI WESTMILL NEL HERTFORDSHIRE

(fot. The Times)

Panorama di Teignmouth (Devonshire)

lungo tempo un capo semi-indipendente che difendeva contro la Scozia. Quest'area industriale dell' Inghilterra nord-orientale si stende a S., attraverso l'estuario del Tees, nello Yorkshire settentrionale, dove il ferro nelle rocce che formano i rilievi giurassici è diventato sfruttabile con lo svilupparsi della tecnica. Middlesborough è il centro industriale di questo giacimento di ferro, che attualmente versa in molte difficoltà. Attraverso il nord dell'Inghilterra, in vicinanza del fiume Tyne, il vallo costruito dai Romani (Vallo di Adriano) domina ancora il luogo e sta a indicare l' importanza che aveva un tempo la frontiera. Al nord di esso, una selvaggia regione declina verso i Cheviot Hills.

Verso occidente, al limite dei rilievi del Galles, troviamo la regione conosciuta come il Welsh Border. Le acque del Welsh Border sono raccolte verso l'Inghilterra dal Dee, dal Severn superiore e dal Wye, le cui valli sono vie di accesso nel Galles, ma nessuna di esse è abbastanza fertile o larga da dominare questo paese, che ha così tradizioni locali e frazionarie più che una generale e unitaria anglicizzazione. La maggior parte del Welsh Border e del bacino superiore del Severn e del Wye forma l'unità storica e regione naturale di Powys, che giunge quasi al mare, verso occidente, dove la regione collinosa del Galles è più stretta tra il Cader Idris e il Plynlimon. La regione a NO. del Powys con le sue brevi e profonde vallate irradiantisi molto spesso verso il mare, con le elevazioni spesso costituite da antiche rocce vulcaniche, è chiamata Gwynedd, storico centro di resistenza gallese alla dominazione inglese e ancora oggi principale rifugio del linguaggio gallese. La regione a SO. del Powys, comprendente una gran parte dell'altipiano gallese ad O. e a SO., e giacimenti carboniferi a S., è storicamente conosciuta come il Deheubarth: la parte sud-occidentale con il suo altipiano poco elevato, le sue pianure costiere e gli estuarî è molto diversa da quella meridionale, dove, lungo la pianura costiera, Romani e Normanni avevano posto un seguito di stazioni, mentre nell'interno l'industria dell'estrazione del carbone ha trasformato il paese, facendo vivere una densa popolazione (ora però molto diminuita) in un'area prima occupata da pochi pastori. I dialetti gallesi parlati nel Deheubarth sono notevolmente diversi da quelli del Gwynedd, e nessuna di queste unità, neppure il Powys, è stata capace di dare al Galles una sua propria unità effettiva. La legge gallese non è in uso nei tribunali, e per questo il Galles differisce molto dalla Scozia, che, come è stato detto, conserva le sue leggi. Si devono anche ricordare le regioni che limitano il Galles a S. della pianura del Cheshire. Le colline dello Shropshire formano una regione di grande bellezza, con castelli ed altri antichi edifici che le dànno un interesse storico. Immediatamente a S. di essa è la depressione, costituita da arenaria rossa devonica, tra i Black Mountains e i Malvern Hills, che forma la contea di Hereford, famosa per le mele e il sidro. La regione gallese di confine più a S. è chiamata Monmouthshire ed è un poco indeterminata, facendo parte del Galles per alcuni interessi amministrativi, e dell' Inghilterra per altri.

(fot. The Times)

Villaggio di Stanton nel Gloucestershire

Rimane infine l' Inghilterra sud-occidentale, la regione a O. dei Downs di Salisbury e a SO. dei Cotswold Hills. Qui tra i Cotswold e i Mendip Hills è il bacino dell'Avon di Bristol quasi in prosecuzione delle valli del Tamigi e del Kennet, cosicché qui passano le vie di comunicazione tra Londra e la costa occidentale, fattore notevole per importanza storica e moderna del porto di Bristol, la principale città dell'ovest. A SO. delle Mendip Hills è la regione paludosa del Somerset, rinomata nella letteratura del ciclo di Artù per Avalon e Camelot e alcuni altri nomi e nella storia per la sua grande abbazia di Glastonbury e per la battaglia di Sedgemoor. A S. e a SE. i rilievi giurassici e cretacei formano i Dorset Heights presso la costa meridionale nella contea di Dorset. A SO. sopra le paludi di Somerset e i Dorset Heights sono il Devon e la Cornovaglia, regioni in cui la tradizione celtica sopravvisse a lungo, con poche e separate pianure, circondate da terreni accidentati e selvaggi come l'Exmoor, il Dartmoor, e il Bodmin Moor. In questa regione le zone intensamente coltivate nel rosso suolo delle valli sono a contatto con i miseri pascoli dei *moors*; i profondi estuarî hanno dato legami storici con il mare e le vene di rame e di stagno un tempo hanno dato luogo a un'industria caratteristica, ora quasi cessata. La principale città del SO. è Exeter nel Devon, la più anglicizzata delle due contee sud-occidentali, essendo la Cornovaglia per molti aspetti ancora non inglese, benché abbia perduto la lingua celtica.

Dati statistici, popolazione. – Il primo censimento della popolazione della Gran Bretagna venne eseguito nel 1801 e da allora i censimenti si seguirono regolarmente ogni 10 anni. Per tempi più antichi abbiamo solo calcoli approssimativi: il primo di questi che abbia qualche valore è quello fatto dagli storici in base ai dati del Domesday Book, compilato sui risultati di un rilevamento del regno d'Inghilterra nel 1086. È principalmente una lista di tenute rurali, ma contiene anche particolari su mercati, zecche, dazî e così via per diverse città. L'interpretazione di tali particolari è spesso molto difficile. Gli studiosi hanno calcolato che la popolazione d'Inghilterra in quel tempo era di circa 1.500.000 abitanti, ma il Domesday Book non dà particolari sul Northumberland, sul Durham e sulle regioni nord-occidentali, quindi i calcoli relativi sono arrischiati e in ogni caso incerti. Da un altro calcolo approssimativo, gli storici deducono un aumento di 1.000.000 o più ab. tra la data del Domesday Book e la metà

(fot. The Times)

Londra, Veduta parziale della città con il Tower Bridge e i London Docks

del sec. XIV, quando la epidemia conosciuta come la peste nera si diffuse nel paese. C'erano allora 8670 parrocchie in Inghilterra; Coulton stima il numero dei preti a 15.000 e crede che la peste nera possa averne uccisi un terzo e che abbia forse fatto strage nella stessa proporzione dell'intera popolazione. Il totale dopo questa epidemia non può essere stato di più di 2.000.000 di ab. La specializzazione nell'industria della lana non era tale da produrre un rapido aumento, salvo che nei dstretti come il Norfolk e i Cotswold Hills e in pochi altri dove la manifattura si sviluppò grandemente. I viaggi marittimi e le scoperte del sec. XVI cambiarono del tutto la posizione mondiale della Gran Bretagna e Londra divenne un importante centro di commercio marittimo, così che la popolazione dell'Inghilterra era senza dubbio molto aumentata nell'anno 1600. In quest'epoca l'introduzione di piante con radici mangerecce (pastinache, rape) rese possibile un maggiore allevamento di bestiame e distrusse il tradizionale sistema agricolo comunale, promovendo così la diffusione delle fattorie di proprietà individuale. In questo periodo anche le città inglesi e le loro industrie ricevettero un forte impulso dagli Ugonotti e da altri esuli per lotte religiose, di superiore abilità e forza di carattere. Un ancor più notevole aumento di popolazione vi fu senza dubbio nel sec. XVIII, quando cominciarono a migliorare le vie di comunicazione e il commercio marittimo ebbe un forte impulso. Il risultato di questo aumento è mostrato dal censimento del 1801, che diede un totale per l'Inghilterra e il Galles di 8.892.536 abitanti. In quest'epoca comincia in Inghilterra il notevole esperimento del sec. XIX di mantenere la popolazione quasi soltanto per mezzo delle industrie estrattive e manifatturiere e del commercio. Essendo in quell'epoca l'Inghilterra avanti a tutti gli altri paesi nell'industria, la popolazione aumentò rapidamente da un censimento all'altro, specie nella prima metà del sec. XIX, come è dimostrato dai dati qui sotto riportati.

1811	10.164.256	14,0%	1841	15.914.148	14,3%
1821	12.000.236	18,1%	1851	17.927.609	12,6%
1831	13.896.797	15,8%			

L'incertezza dei raccolti, dovuta al clima britannico, creò speciali difficoltà quando la popolazione aumentò in modo così rapido, raddoppiandosi in 50 anni; e questo portò allo stabilirsi della politica del libero scambio e del «laissez faire», che causarono la completa dipendenza della popolazione industriale dagli alimenti importati in franchigia e condussero alla decadenza dell'agricoltura. L'aumento della popolazione verificatosi nella prima metà del secolo continuò nella seconda metà con una percentuale d'aumento in qualche caso minore; eccone i dati:

1861	20.066.224	11,9%	1891	29.002.525	11,6%
1871	22.712.266	13,2%	1901	32.527.843	12,2%
1881	25.974.439	14,4%			

Da queste cifre risulta un aumento totale dell'81% in 50 anni, mentre è quasi certo che gli alimenti prodotti dal suolo inglese nel 1901 furono minori di quelli prodotti nel 1851: così la dipendenza dai prodotti stranieri e quindi dal credito mondiale aumentò in maniera formidabile. Parte dell'aumento di popolazione, verso la fine del secolo, fu dovuto al diminuire della percentuale di mortalità. Il censimento del 1911 diede, per l'Inghilterra e il Galles, un totale di 36.670.492 ab., con un aumento di quasi 10,9% dal 1901; tale aumento fu dovuto meno all'aumentato numero delle nascite che alla diminuita mortalità infantile. Nel 1921 il totale fu di 37.886.699 abitanti, e ciò dimostra che il naturale aumento ha più che colmato il vuoto causato dall'enorme numero dei morti dovuto alla guerra del 1914-18; con tutto ciò la popolazione del 1921 era probabilmente 2.000.000 meno di quella che sarebbe stata se non fosse avvenuta la guerra mondiale. Il censimento del 1931 ha dato per l'Inghilterra e il Galles una popolazione di 39.947.931 abitanti. La percentuale delle nascite divenne molto elevata durante il periodo dell'espansione industriale, raggiungendo 35,5 per mille della popolazione, dopo il 1870. Ora è discesa al 16 per mille. La percentuale di mortalità è stata ridotta dal 23 per mille al 12. La differenza tra la percentuale delle nascite e quella delle morti, che era circa del 10 per mille a metà del sec. XIX, è ora solamente del 4 per mille, ciò che indica il ridursi dell'aumento e l'avviarsi della Gran Bretagna verso la stazionarietà della popolazione. L'aumento è avvenuto principalmente nei maggiori centri; in alcune aree rurali dell'Inghilterra e del Galles la popolazione negli ultimi decennî è diminuita. La proporzione tra la popolazione rurale e la totale, che fu del 23% nel 1901, era diminuita al 20,7% nel 1921. Ci sono circa 104 nascite maschili sopra 100 femminili, ma la mortalità infantile è più alta tra i maschi e questa maggiore mortalità maschile continua per quasi tutta la vita, cosicché c'è un considerevole eccesso di donne nella popolazione e l'età della nuzialità si è elevata da qualche tempo. Il numero delle nascite per mille donne maritate è diminuito in 50 anni da 166 a circa 100 per anno.

Sarebbe inutile dare dati statistici comparativi della popolazione delle città in differenti epoche perché queste hanno esteso più volte i loro confini, tanto da includere aree prima considerate rurali, benché spesso in effetto urbane. Il numero delle città con una popolazione superiore ai 100.000 ab. nell'Inghilterra e nel Galles era nel 1921 di 43. Secondo il censimento del 1931 è salito a 47, comprendendovi Londra, ma contando Manchester e Salford insieme perché non separabili. La popolazione di Londra è diversa nelle varie statistiche secondo i confini scelti, essendo l'area minima di circa 300 kmq. con una popolazione di 4.396.821; ma l'area più comunemente presa è quella controllata della polizia londinese, cioè 1774 kmq. con una popolazione di 8.202.818 ab. nel 1931. Il centro dell'antica e storica città, ancora governata dal Lord Mayor e dalla Corporation che l'hanno comandata per molti secoli, ha un'area di circa 4 kmq. e una popolazione nella notte di 10.996 ab., in gran parte guardiani di uffici. Le città dell'Inghilterra con una popolazione superiore a 200.000 ab. sono (cens. 1931):

Birmingham	1.002.413	Westham	294.086
Manchester e Salford	989.775	Newcastle-upon-Tyne	283.145
Liverpool	855.539	Stoke-on-Trent	276.619
Sheffield	511.742	Nottingham	268.801
Leeds	482.789	Portsmouth	249.288
Bristol	398.918	Leicester	239.111
Kingston-upon-Hull	313.366	Croydon	233.115
Bradford	298.041	Plymouth	208.166

(fot. The Times)

IL TAMIGI A LONDRA

L'Inghilterra conta altre 27 città con una popolazione tra i 100 mila e i 200.000 abitanti. Delle sopraddette, West Ham (294.086), e Croydon (233.115), sono in realtà parti di Londra e così è per molte altre popolose città. L'effettiva popolazione di Londra è quindi di molto al di sopra degli 8.000.000 e questo eccessivo sviluppo, che è divenuto più serio negli ultimi anni, crea problemi molto difficili per i trasporti. Lo sviluppo dei quartieri periferici di Londra è dovuto al recente notevole incremento dell'industria lungo le linee ferroviarie che divergono da Londra o dietro i docks. Tutte le città sopraddette trattano i loro affari in modo indipendente e sono chiamate, amministrativamente, *county boroughs*: ciò significa che il luogo è un *borough* o comune in cui l'autorità locale ha i poteri di solito proprî dell'autorità di una contea. I centri con una popolazione superiore ai 250.000 ab. hanno in genere il titolo onorifico di *cities* e lo stesso titolo è esteso a numerose altre città. Nei 47 centri con più di 100.000 ab. Londra e i suoi sobborghi contano per 11 e le regioni dei giacimenti carboniferi per 32, così rimangono solo 4 centri dovuti ad altre cause. Di questi ultimi, Southampton e Plymouth sono vecchi porti sviluppatisi grandemente con l'aumento dei passeggeri transoceanici e del servizio postale con l'America Settentrionale e Meridionale, con l'India, la Cina, l'Australia, la Nuova Zelanda e il Sud Africa. Le città sui bacini carboniferi erano di molto minore importanza prima che il carbone venisse usato per l'industria; e la sola antica città da tempo industriale che ha mantenuto una posizione tra le grandi città senza porti o carbone, è Norwich con una popolazione di 126.207 ab. È stato spesso affermato che Bristol è in diminuzione, perché secoli fa era seconda, come città e porto, solo a Londra; questa diminuzione è tuttavia solo relativa; attualmente essa è in aumento ed è un centro prosperoso, benché sia stato sorpassato da varie altre città.

Della popolazione totale dell'Inghilterra e del Galles indicata sopra per il 1931, 2.158.193 ab., sono nel Galles senza il Monmouthshire (che ha 434.821 ab.). Le sole città con più di 100.000 ab. nel Galles sono Cardiff (223.648 ab. nel 1931) e Swansea (164.825 ab.), mentre ce ne sono 1 con una popolazione tra i 50 e i 100 mila, e 12 con una popolazione tra i 25 e i 50 mila abitanti. Newport, nel Monmouthshire, ha 89.198 ab. e il giacimento carbonifero di questa contea ha 4 centri con una popolazione superiore ai 25.000. Il distretto di Wrexham nel Galles settentrionale ha una considerevole popolazione. Tutti questi centri sono in prossimità dei giacimenti carboniferi, fuori dei quali il Galles ha solo piccoli centri. L'aumento dei centri carboniferi è quasi interamente avvenuto nel secolo XIX, benché esistessero nuclei precedenti, come Cardiff, Newport, ecc. Parecchi centri con una popolazione di 50 mila abitanti o meno, sono chiamati

(fot. The Times)

LONDRA, Veduta parziale della città dalla chiesa di S. Paolo

CITTÀ E PORTO DI TORQUAY (Devonshire) (fot. The Times)

amministrativamente distretti urbani (*urban districts*) e non città perché essi non hanno avuto un diploma che conferisse loro il titolo di città e la relativa amministrazione. Essi si amministrano tecnicamente sul modello di un distretto rurale, ma molti come città. Un distretto urbano nel Galles è quello della valle di Rhondda, costituito di molte piccole città e villaggi; questo distretto urbano ha una popolazione di 141.344 abitanti, sparsi per chilometri lungo il fondo valle, e mancanti di un effettivo centro.

I calcoli della popolazione della Scozia, anteriormente al primo censimento, sono, con una sola eccezione, ipotetici come quelli inglesi. Si è creduto che il totale possa essere stato di 500 mila ab. sotto Giacomo IV (1500). Un calcolo per il tempo dell'unione parlamentare con l'Inghilterra (1707) dà la cifra di 1.000.000. Un accurato calcolo, praticamente un censimento, del 1755, dà un totale di 1.265.380 ab. Secondo il censimento del 1801 gli abitanti erano 1.608.420. Nel 1901 il totale raggiunse i 4.472.103, con un aumento in 100 anni del 178% di fronte all'aumento del 366% dell'Inghilterra e del Galles. L'incremento della popolazione nella zona industriale del Clyde è stato tanto grande quanto quello delle regioni industriali inglesi, mentre la diminuzione della popolazione nei Highlands è stata molto forte, così verso la metà del sec. XIX, come in tempi più recenti: diversi distretti hanno registrato una diminuzione del 5 e anche del 10% in 10 anni. L'aumentato vettovagliamento e le migliorate condizioni nelle aree urbane hanno reso la vita dei Highlands scozzesi relativamente povera e un popolo vigoroso ha perciò naturalmente utilizzato le favorevoli circostanze dell'emigrazione negli Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Quest'emigrazione ha reso l'elemento scozzese quasi dominante nella maggior parte dei Dominions britannici al di là dei mari. La popolazione rurale è calcolata il 22,7% della totale, considerando come rurale la popolazione sprovvista di servizî pubblici di illuminazione e nettezza. Il censimento del 1921 diede per la Scozia un totale di 4.882.497 ab. con un aumento del 9% sul totale del 1901, in confronto all'aumento del 17% in Inghilterra. Il minor aumento è dovuto alle forti perdite scozzesi in guerra e ancor più allo spopolamento dei Highlands scozzesi che ancora continua rapidamente. Nel 1911 la popolazione era di 4.760.904, così l'incremento dal 1911 al 1921 fu piccolo. Il censimento del 1931 ha segnato per la popolazione della Scozia una diminuzione rispetto al 1921: vi ha trovato infatti 4.842.554 ab.

VEDUTA DI TORQUAY (fot. The Times)

La Scozia ha quattro città con una popolazione sopra i 100.000 abitanti: Glasgow 1.088.417 ab. nel 1931; Edimburgo 438.998; Dundee 175.583; Aberdeen 167.259. Glasgow, secondo il censimento, si può dire la seconda città per grandezza delle Isole Britanniche e dell'Impero, senza considerare l'India. Glasgow e l'insieme formato da Manchester e Salford hanno cifre ufficiali molto minori di quelle reali, che sono difficili a calcolarsi perché c'è il problema della scelta dei confini. Tre città vicine a Glasgow hanno una popolazione tra i 50 mila e i 100 mila abitanti; due altre, sempre vicino a Glasgow, si avvicinano ai 50 mila. Sette altre città scozzesi hanno una popolazione fra i 30 mila e i 40 mila ab. Calcolando insieme le aree rurali e urbane, la Scozia ha 0.61 ab. per ettaro, ma una larga parte del territorio è quasi inutilizzabile; il Galles ha 1,24 ab. per ettaro; l'Inghilterra (senza il Galles) 2,86 ab. per ettaro.

L'isola di Man, che in virtù della sua separata legislazione è calcolata fuori della Gran Bretagna, ha una popolazione di 49.338 abitanti. Le Isole Normanne (Channel Islands) con due parlamenti separati (Jersey e Guernsey) sono pure considerate fuori della Gran Bretagna e hanno una popolazione di 93.061 ab.

Dell'intero totale di 42.769.196 ab. nella Gran Bretagna nel 1921, tutta la popolazione di origine britannica, tranne 200 mila persone, parla inglese (v. INGHILTERRA: Lingua). Di queste 200 mila, 190.292 furono censite come parlanti la sola lingua gallese (*welsh*: v. GALLES: Lingua) e formavano il 7,9% della popolazione totale del Galles e del Monmouthshire; 9829 furono registrate come parlanti il solo gaelico (v.). È tuttavia probabile che una discreta parte di queste parlino un po' d'inglese; il numero dei Celti monoglotti è così in rapida diminuzione. Si crede che 787.074 ab., ossia il 32,5% della popolazione del Galles parli il gallese e l'inglese, sicché il 59,6% della popolazione del Galles, specie nel Flintshire, Montgomeryshire, Radnorshire, Brecknockshire, Monmouthshire, Glamorganshire e Pembrokeshire, parla il solo inglese. Nella Scozia 148.950 persone parlano gaelico e inglese, cioè il gaelico è parlato dal 3,25% della popolazione scozzese, mentre il 96,75% parla il solo inglese. Il contrasto tra le cifre della Scozia e quella del Galles è notevole: esso proviene dal fatto che le vallate irradiantisi verso NO. e O. e per qualche tratto quelle verso SO. dalle regioni montuose gallesi, hanno portato, con il loro isolamento, alla conservazione dell'antica lingua, mentre, avendo abbastanza facili comunicazioni tra di loro, diedero sviluppo alla stampa di giornali, riviste e libri nella loro lingua. Nella Scozia i distretti che più a lungo hanno conservato la lingua gaelica, sono stati quelli che hanno perduto più abitanti con l'emigrazione, mentre d'altra parte le comunicazioni non sono state forti abbastanza da sviluppare la stampa di giornali e libri. Inoltre, grazie a un antico e ben stabilito sistema di educazione, gli emigranti scozzesi hanno spesso ottenuto posizioni importanti in Inghilterra e nei Dominions al di là dei mari e per questo scopo la conoscenza dell'inglese era essenziale. Gli emigranti gallesi hanno solamente ora cominciato ad avere alte posizioni fuori del paese natio, e nel passato l'incentivo a imparare l'inglese era minore che in Scozia. Di più il gallese era forte abbastanza nel Galles, alla metà del sec. XIX e prima, per fare opposizione all'uso dell'inglese e quest'opposizione ha naturalmente reso più forte il dominio della lingua tra il popolo. Il gallese ha dialetti ben differenziati, dei quali si è già fatto cenno. Vi sono anche numerosi dialetti inglesi; il più vicino al puro inglese si dice sia quello del Northamptonshire. L'isola di Man conserva resti della sua antica lingua celtica (v. CELTI: Lingue), che si avvicinava più al gaelico che al gallese.

Insediamento rurale. – Ai tempi di Giulio Cesare gli abitanti della Gran Bretagna, tolti quelli del sud-est, seminavano poco frumento: vivevano nutrendosi di carne e latte e si vestivano di pelli. Si è detto con troppa leggerezza che il frumento non era mai stato usato molto in Gran Bretagna prima di Cesare, mentre si hanno indizî che doveva essere coltivato su una discreta estensione nell'età del bronzo; ma con l'aumentare dell'umidità, che sembra essere stata una caratteristica dell'ultimo millennio a. C., la produzione del grano può essere diminuita in un paese in cui il clima è poco favorevole a questa coltivazione, salvo che in alcune parti del sud-ovest. La scomparsa dell'assoluta necessità di coltivare il grano nel sec. XIX, ha condotto a una grande diminuzione di questa coltura.

Si è spesso ritenuto che prima dei tempi romani non vi fossero insediamenti agricoli in pianura, salvo pochi nel sud-est, ma questo non è esatto perché presso i fiumi, in molti casi, si sono trovati resti dell'età del bronzo. Nondimeno si è generalmente d'accordo che il periodo romano, e specialmente il post-romano, furono testimoni d'un grande diboscamento in Gran Bretagna, come avvenne per molte parti della pianura europea. Fotografie prese da aeroplani hanno rivelato contorni di piccoli campi chiusi sui Downs cretacei in relazione a colonie preistoriche che sono probabilmente della prima età del ferro. Non si può però affermare che questo fosse il solo sistema di agricoltura pre-romano nella Gran Bretagna. Qualunque cosa possa essere scoperta nel futuro intorno a ciò, è chiaro che nei tempi anglosassoni esisteva un sistema di vita rurale, per cui gli abitanti di un villaggio avevano lotti di prati, di campi di frumento, ecc., e diversi doveri e diritti relativi. I contadini coltivavano il suolo in comune e lasciavano una metà o un terzo del terreno in riposo, con il bestiame che vi pascolava e lo concimava. Essi dunque avevano certi sistemi di rotazione dei raccolti. Secondo uno di questi, chiamato il sistema «dei due campi», metà del terreno era in riposo e gli animali del villaggio vi erano portati a pascolare, mentre l'altra metà veniva arata in autunno per il frumento e gli animali erano condotti nei campi di stoppie appena il raccolto era terminato. Con l'altro sistema di rotazione, un terzo del suolo rimaneva in riposo come nel precedente, un terzo veniva seminato in autunno a frumento, e il rimanente terzo, che nell'anno precedente aveva prodotto frumento, era lasciato in riposo con la concimazione animale, fino a primavera quando veniva seminato a orzo o ad avena. Questo sistema era chiamato il sistema «dei tre campi», e l'una o l'altra di queste combinazioni prevaleva in paesi colonizzati o influenzati da Anglosassoni. Il villaggio era un gruppo compatto di case spesso con piccoli giardini annessi. Ci può essere stato dal principio, certo ci fu più tardi un capo o signore del villaggio, un condottiero per la difesa, e perciò una persona con speciali diritti e privilegi sui terreni non coltivati al di là dei campi del villaggio. Quando questo sistema divenne definitivo, l'unità fu chiamata *manor* e col volger del tempo in alcuni casi venne a comprendere più d'un villaggio, mentre in altri più di un *manor* poteva esercitare la supremazia su un villaggio. Nell'Inghilterra occidentale e nel Galles, dove sono vaste regioni collinose, è dubbio se tale organizzazione sia mai stata generalmente adottata, quantunque se ne trovino tracce qua e là nella maggior parte dei distretti. Intorno ai *moorlands*, specialmente quelli che presentano dei valli, con le strade relative, di età preistorica (probabilmente della prima età del ferro o costruiti da Bretoni durante l'età romana), vi sono insediamenti, molto più piccoli dei villaggi agricoli, consistenti nelle case (gallese *tyddynau*) di uno o più allevatori di bestiame ovino e bovino. Che il *moorland* nel Galles fosse spesso un centro di tale unità è indicato dai nomi di antiche divisioni del Galles e da alcuni racconti popolari. Il sistema gallese si prestava più facilmente al mantenimento di un'unità sociale basata sulla consanguineità, cioè un gruppo consanguineo chiamato col nome gallese di *gwely* (letto), di quel che non facesse il villaggio agricolo col sistema dei due o tre campi. Anche quando esisteva, il gruppo di case ha scarsamente contribuito a tenere unita la popolazione per ragione di lavoro, e nel Galles e nell'Inghilterra occidentale per molto tempo le case dei coltivatori furono situate distanti le une dalle altre, mentre la coltivazione è stata a lungo praticata da ciascun contadino individualmente: l'organizzazione del *manor* sorse in alcune parti tardi e decadde presto. Quando stabili aggruppamenti di abitazioni sorsero nel Galles e nell'Inghilterra occidentale, i centri si formarono spesso intorno a una chiesa, a un nodo stradale o ad altri punti importanti; cioè il centro fu in origine analogo a quello che forma una città, benché con un nucleo primitivo molto piccolo. Il sistema dei villaggi agricoli in cui la società era organizzata sulle basi della vicinanza, aveva alcuni vantaggi, per lo sviluppo delle leggi e dell'amministrazione, sopra il sistema del *gwely* e dei suoi pastori; e appunto nelle regioni dei villaggi agricoli si sviluppò la coscienza e l'organizzazione nazionale. Il Galles e le regioni occidentali perdettero il loro sistema di leggi, diverse per ogni tribù, e l'amministrazione inglese, col tempo, si diffuse in tutta la Gran Bretagna meridionale; questa diffusione raggiunse il massimo sviluppo sotto i Tudor.

(fot. The Times)

Veduta di Edimburgo

Un susseguente sviluppo nella regione dei villaggi agricoli è una grande caratteristica dell'etnografia britannica. Il villaggio agricolo incontrava serie difficoltà per le carestie negli anni troppo piovosi, per la scarsa coltivazione, per la cattiva qualità degli animali e così via, e molti villaggi caddero in rovina ai tempi dei Tudor; gli abitanti di questi villaggi emigrarono nelle città o nei porti e il suolo cadde nelle mani di grandi proprietarî che se ne servirono per l'allevamento delle pecore. La relazione tra questo cambiamento e la soppressione dei monasteri è stata a lungo discussa. Anche un altro fatto contribuì al cambiamento dei villaggi agricoli: l'introduzione di piante con radici mangerecce, che non potevano essere raccolte fino a ottobre; così infatti abbe fine l'antica abitudine di ammettere il bestiame a pascolare nelle stoppie dopo la raccolta del grano. Come risultato di queste diverse difficoltà e cambiamenti, il sistema del villaggio agricolo si indebolì, i contadini perdettero i loro diritti e divennero in genere agricoltori salariati sotto proprietarî che coltivavano il terreno a loro piacimento. Le case coloniche si diffusero lontano dai villaggi e sorsero gruppi di fattorie. Il contadino, non più strettamente legato alla terra, fu perciò più disposto a emigrare nei nuovi centri industriali che sorsero nel sec. XVIII e al principio del XIX. L'antico villaggio, con le coltivazioni in comune, divenne sempre più nocivo a causa delle cattive coltivazioni e delle malattie del bestiame: c'è tutta una serie di leggi promulgate per far cessare tali sistemi di coltivazione in comune e per stabilire la proprietà e la coltivazione individuale; l'ultima di queste leggi fu approvata nel 1845 e ora restano solo debolissime tracce dell'antico sistema. Il modo col quale il cambiamento venne effettuato ha portato come conseguenza che l'Inghilterra non ha né contadini né molte delle professioni rurali tradizionali e dei costumi dei paesi europei.

La Scozia ha una differente storia agricola, ma anch'essa aveva un sistema di campi aperti in cui un gruppo di persone coltivavano insieme, come proprietarie della maggior parte dei lotti. Questo sistema cadde in disuso nel sec. XVIII, mentre l'assegnazione anno per anno di lotti ai membri del gruppo sembra sia persistita in alcune parti dei Highlands fin quasi ai tempi moderni; questa antica consuetudine della coltivazione in comune disparve molto tempo fa nelle altre parti d'Europa. Nella Scozia tuttavia si soleva portare gli animali a concimare una parte del suolo coltivabile, e questa parte, chiamata l'*infield*, era coltivata ogni anno, mentre il resto del suolo coltivabile, chiamato l'*outfield*, era coltivato solo a intervalli: veniva lasciato in riposo e poi seminato ad avena per anni fino a che non dava più alcun prodotto. In alcune parti ci potevano essere pascoli permanenti al di là degli *outfields*, e nei Highlands c'erano regioni incolte o *moorland* adibite a pascolo per il bestiame. Nei Highlands l'organizzazione sociale basata sulla consanguineità durava ancora alla fine del sec. XVIII e ogni gruppo era chiamato *clan*. In altre parti della Scozia il sistema dei clan coesisteva coi sistemi sassoni e feudali. A nord del Forth, sulla riva del mare, ampie fattorie sorgono ora, tenute quasi sempre da affittuarî. In alcune parti del Lowland centrale l'agricoltura è veramente razionale. La rovina del sistema dei clan nei Highlands coincise più o meno con l'impoverimento delle popolazioni, e nonostante le migliorate condizioni, l'emigra-

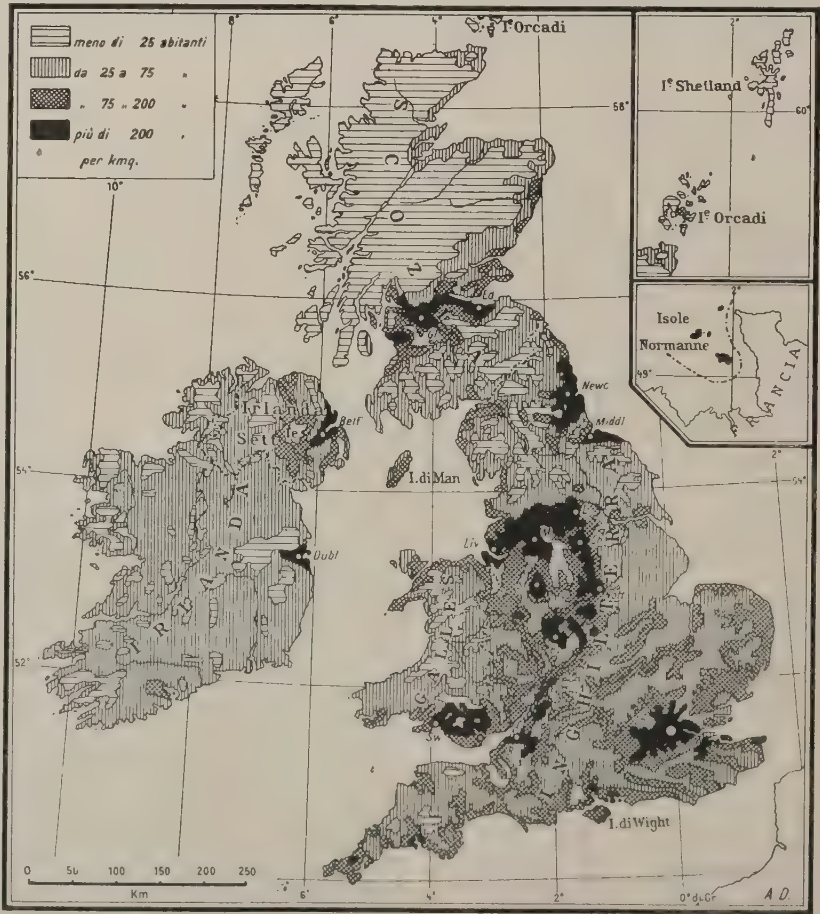
(fot. The Times)
VILLAGGIO DI TETSWORTH NELL'OXFORDSHIRE

(fot. The Times)
CASA DI CAMPAGNA NEL CAMBRIDGESHIRE

zione su larga scala è venuta aumentando, favorita dall'estendersi delle riserve di caccia per i cervi. Vi sono pochissimi contadini in Scozia; gli operai agricoli fino a poco fa raggiungevano un livello di educazione molto più alto della corrispondente classe inglese. Nel sec. XIX gli industriali arricchitisi, investirono spesso le loro recenti ricchezze in acquisti di terreni e di una bella residenza in campagna, e così il suolo in Gran Bretagna e anche nei Highlands scozzesi venne ad avere un prezzo d'affezione; ma i nuovi proprietarî raramente cercavano di ricavare profitto finanziario dai loro possessi. Perciò una vita di campagna, ereditata dai tempi feudali, con modificazioni, persisteva nella Gran Bretagna fino alla guerra mondiale che portò a una crisi economica, con la restrizione del credito e dei guadagni commerciali; come risultato, le dimore di campagna vengono offerte in vendita in tutto il paese e un profondo cambiamento sociale sta avvenendo, del quale non si vede la fine.

DISTRIBUZIONE E DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE. – Vi sono in Gran Bretagna estese aree che a cagione della loro altezza, umidità ed esposizione sono disabitate, benché nelle vicinanze di esse spesso si formino piccoli centri, essendo queste aree pascoli, riserve o zone turistiche. Queste aree coprono una larga parte della Scozia a N. della grande linea di spostamento da Stonehaven a Dumbarton (v. sopra), degli Uplands meridionali e dei Pennini, delle alture cumbrie e del Galles settentrionale e occidentale, mentre piccole superficie si trovano a Dartmoor ed Exmoor nel Devonshire e nei North York Moors. Eccettuata la pianura costiera del Moray Firth e le coste e le valli dell'Aberdeenshire, si può dire che nei Highlands scozzesi ci sia quasi dappertutto una densità di più di 25 ab. per kmq., a meno che non si considerino aree ristrette che comprendono piccole città. Nelle pianure già ricordate la densità è in qualche parte minore di 50 ab. per kmq., ma in genere oscilla tra questa cifra e quella di 100 ab. per kmq., con cifre più alte lungo la costa, per la presenza di città e villaggi. Questa regione dei Highlands scarsamente popolata è quella che ha il più rapido spopolamento, con una diminuzione dal 1911 al 1921 del 12% e più. Nei Southern Uplands la maggior parte della superficie ha una popolazione di meno di 25 ab. per kmq., ma nella vallata del Tweed la media sale a 100 ab. per kmq. e questa stessa cifra si raggiunge in qualche altra vallata. Nel Lowland centrale della Scozia la densità di popolazione si aggira su 100 ab. per kmq., ma raggiunge valori molto più alti nelle aree industriali.

Nell' Inghilterra la carta della densità di popolazione, mentre per qualche aspetto riflette l'orografia del paese, è in sostanza una riproduzione della carta dei giacimenti carboniferi. In realtà in tutti i giacimenti carboniferi la densità è in genere superiore ai 200 abitanti per kmq. e in alcune aree raggiunge cifre molto più elevate. L'intera regione londinese è molto densamente popolata e zone con densità dai 100 ai 200 abitanti per kmq. si spingono lontano lungo



GRAN BRETAGNA: Densità della popolazione (1931)

In alto: STONEHENGE NELLA PIANURA DI SALISBURY (Inghilterra);
in basso: CASTLE ROCK PRESSO LYNTON SULLE COSTE DEL DEVONSHIRE (Inghilterra)
(da *Orbis Terrarum* e *fot. The Times*)

GRAN BRETAGNA

(fot. The Times)

In alto: COSTA DEL KENT (INGHILTERRA) VEDUTA DA DOVER;
in basso: ROCCE DETTE *LE SETTE SORELLE* A SEAFORD NEL SUSSEX (INGHILTERRA)

In alto: LAGO LOMOND (Scozia); *in basso*: LAGO LLANDINAM (Galles)
(da *Orbis Terrarum*)

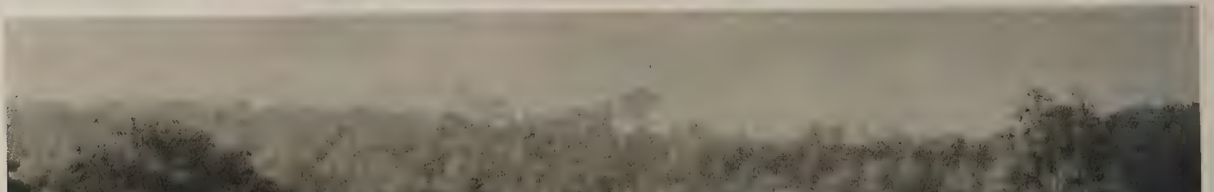
GRAN BRETAGNA

(fot. The Times)

PAESAGGIO DEL TROSSACHS NEL PERTHSHIRE (Scozia)

(fot. The Times)

MULINO DI CLAYTON NEL SUSSEX (INGHILTERRA)



(fot. The Times)

In alto: REGIONE DELLO SNOWDON NEL CARNARVONSHIRE (GALLES);
in basso: RIVE DEL FIUME TEIFI NEL CARMARTHENSHIRE (GALLES)

(fot. The Times)

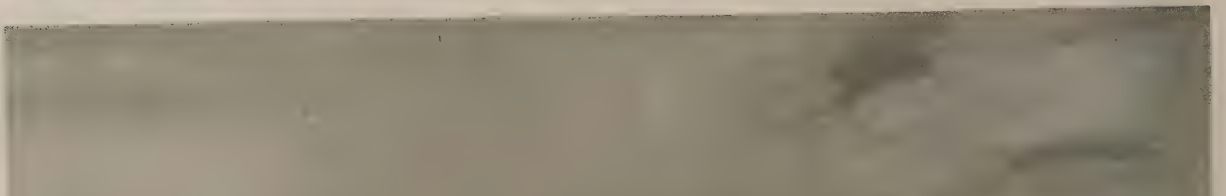
In alto: IL NOWER, UNA DELLE PIÙ BELLE LOCALITÀ DEL SURREY (INGHILTERRA);
in basso: ALMS HILL NELL'OXFORDSHIRE (INGHILTERRA)

(fot. The Times)

In alto: RACCOLTO PRESSO LEWES NEI SOUTH DOWNS (Sussex);
in basso: LA FORESTA DI EXMOOR NEL SOMERSETSHIRE (Inghilterra) COL PITTORESCO VILLAGGIO DI WINSFORD

In alto: PASSO DI BWLCH-Y-GOERD SULLA VIA DI BALA (Galles);
in basso: GOLA DI CHEDDAR NEL SOMERSETSHIRE (Inghilterra)
(da *Orbis Terrarum*)

GRAN BRETAGNA



(fot. The Times)

In alto: CASTELLO DI SCARBOROUGH NEL YORKSHIRE (Inghilterra): ruderi romani;
in basso: CASTELLO DI LUDLOW NEL SHROPSHIRE (Inghilterra)

(fot. The Times)

In alto: PORTO DI DOVER (INGHILTERRA); *in basso*: UN TRATTO DEL TAMIGI A LONDRA

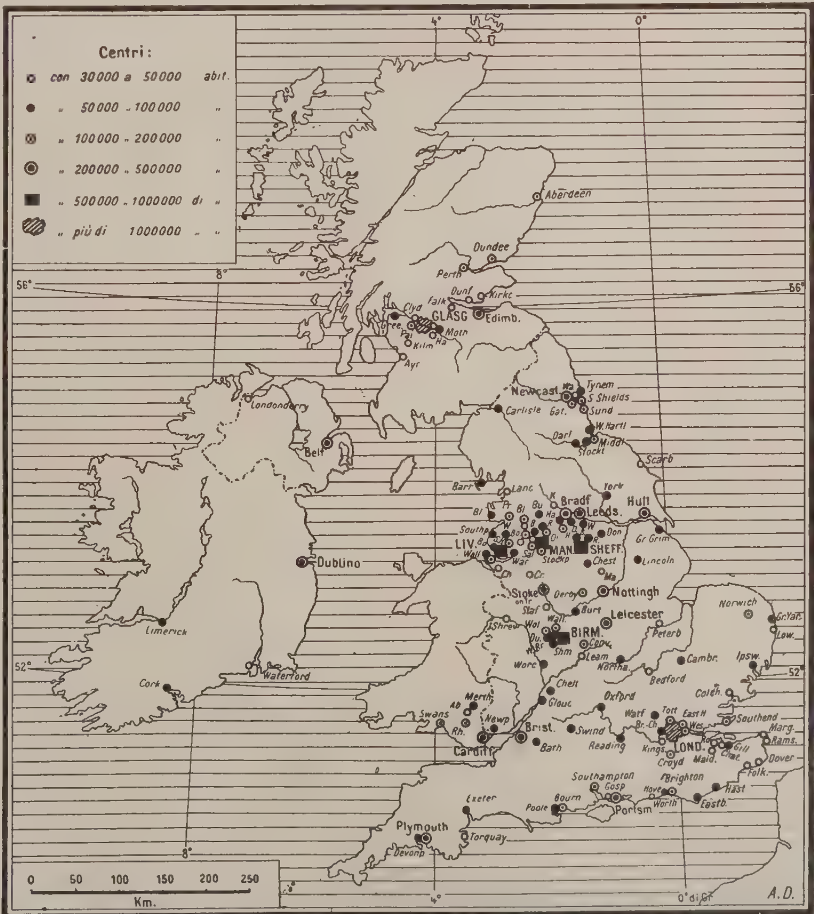
(fot. The Times)

In alto: UNA CHIUSA DEL GRAND JUNCTION CANAL NEL HERTFORDSHIRE (INGHILTERRA); *in basso*: VEDUTA AEREA DELLE DARSENE DI TILBURY SUL TAMIGI A MEZZA VIA FRA LONDRA E L'ESTUARIO DEL FIUME

le linee ferroviarie che partono da Londra. La regione dei Cotswold Hills e di Northampton ha quasi dappertutto meno di 50 ab. per kmq. e nelle stesse condizioni è la più gran parte dei Chiltern Hills e degli East Anglian Heights. La creta dell'Inghilterra meridionale raramente ha 25 ab. per kmq., mentre il Devon e la Cornovaglia sono alquanto più popolati. Il Galles presenta un forte contrasto tra una popolazione densa nella regione carbonifera e una popolazione scarsa sulle alture adiacenti. La densità media per l'intera Gran Bretagna (compresi la Scozia e il Galles) è di 188 ab. per kmq. secondo il censimento 1921 (la carta della densità è stata costruita con i dati di questo censimento), ma nell'Inghilterra, senza il Galles, è di 271 ab. per kmq. In questa media sono inclusi tutti i paesi e le città: quando si sappia che l'area amministrativa di Londra raggiunge i 14.900 ab. per kmq. e che alcune altre aree sono quasi altrettanto densamente popolate, si comprenderà come la popolazione rurale sia spesso molto scarsa. Infatti la densità più elevata di alcune aree è dovuta alla possibilità, data dalla ferrovia, che gli operai abbiano le loro case in campagna.

Centri abitati. – Non c'è paese così fortemente urbanizzato come l'Inghilterra, e la Scozia ha lo stesso carattere in alto grado, perché circa il 35% della popolazione di questa regione vive in 4 grandi città. Precedentemente si è ricordato non solo che lo sviluppo dell'industria è stata causa dell'urbanizzazione del paese, ma anche il fatto che quasi ognuna delle grandi città era un piccolo centro senza importanza prima dell'avvento del carbone e del vapore. Il fatto che le grandi città della Gran Bretagna, salvo alcune eccezioni, siano quasi tutte sorte su terreno di proprietà privata è uno degli aspetti più notevoli della geografia storica del paese. Numerose sono le città storiche, spesso con appena una popolazione da 30.000 a 60.000 ab., che hanno una piccola attività economica oltre a un mercato regionale e a funzioni amministrative. Vi sono inoltre numerose piccole città con mercati pubblici, a intervalli di 15-25 km. e spesso meno; con maggiori intervalli nei distretti di allevamento del bestiame, dove anche le città con mercato sono in genere più piccole e più povere, spesso con meno di 4000 abitanti. Prima della rivoluzione industriale il centro tipico, almeno in alcune parti dell'Inghilterra, era un villaggio avente un nucleo con le case ammucchiate irregolarmente (formanti spesso ciò che è conosciuto in Germania col nome di *Haufendorf*) o collocate in file che non implicano la preesistenza d'una strada. Nel Galles, nei Monti Pennini e nella Scozia gli aggruppamenti furono spesso più piccoli e sono in genere chiamati *hamlets*. Gli antichi villaggi hanno di solito belle chiese antiche, gli *hamlets* invece hanno quasi sempre solo vecchi e rozzi edifici; talvolta un gruppo di *hamlets* nell'Inghilterra occidentale, servito da una grande chiesa con un collegio di preti, è stato il nucleo primitivo intorno al quale è sorta una città. La divisione del suolo, che continuò a intervalli dal sec. XVI al XIX, portò alla dispersione della popolazione sul terreno circostante, cosicché ora nel villaggio ci sono principalmente operai, artigiani, bottegai, e alcuni professionisti; i contadini vivono in maggioranza nelle loro case lontano dal villaggio. Nelle regioni dove si alleva il bestiame, come nel Galles rurale, la popolazione ha avuto una distribuzione sparsa per molto tempo, e in alcuni casi gli *hamlets* mostrano ancora i segni dello sviluppo, dai tempi medievali, lungo i fianchi delle colline.

Emigrazione interna ed esterna. – I movimenti di popolazione nel paese possono essere esaminati quantitativamente solo con una complicata analisi, mentre in questo articolo v'è spazio solo per una breve e sommaria esposizione. Dell'antica transumanza o migrazione di pastori dalle colline alle valli secondo le stagioni, poche tracce rimangono, salvo in alcuni nomi locali del Galles; ma ancora adesso grandi greggi di pecore salgono e discendono in primavera e in autunno. In epoca moderna tuttavia i pastori delle colline sono distinti dai pastori delle valli; un movimento di popolazione non accompagna più le greggi. Le leggi sulla divisione della terra e la decadenza dei sistemi di comunità di villaggio, da un lato, lo sviluppo dell'industria laniera dall'altro, portarono a un movimento verso le città, che assunse vaste proporzioni con la rivoluzione industriale. Ci fu anche, specie dal secolo XV in poi, un'immigrazione di Fiamminghi seguiti da Ugonotti e più tardi nel sec. XIX da Tedeschi e da altri elementi. Tutti questi hanno notevolmente contribuito allo sviluppo industriale della Gran Bretagna. Londra è divenuta uno speciale centro di attrazione per i contadini provenienti da tutte le parti dell'Inghilterra, dalla Scozia, dal Galles e dall'Irlanda. Sino a poco tempo fa, sembra che sia stato raro che una famiglia rimanesse a Londra per quattro generazioni senza un'infusione di sangue rurale, benché le ricerche relative non possano essere state molte. Così in Londra si trovano persone provenienti da ogni parte delle Isole Britanniche, come pure immigranti da molti paesi. In mezzo a questa gran massa di persone, gli elementi provenienti da ogni distretto conservano spesso una certa individualità che può essere accresciuta da una lingua speciale (come nel caso dei gruppi gallesi e stranieri) o da una diversità in materia religiosa (come nel caso di Gallesi, Scozzesi, ecc.). È degno di nota che gli immigranti nelle grandi città spesso si dedicano a occupazioni che hanno relazione con l'attività che esercitavano nei paesi d'origine. Così certi distretti del Galles dove si alleva il bestiame forniscono la grande maggioranza dei lattai di Londra, mentre altre parti del Galles, come quelle che da tempo si occupano della tessitura della lana, dànno i commercianti di stoffe e abiti. Un notevole numero di Gallesi di Anglesey si occupa nelle costruzioni nella regione del Mersey. Elementi irlandesi venivano anticamente ogni stagione come mietitori supplementari. Essi ora si raccolgono nelle grandi città e nei distretti



Gran Bretagna: Distribuzione dei centri principali

carboniferi, e molti diventano braccianti o soldati. L'elemento irlandese a Liverpool è molto forte. Gli Scozzesi si sono specializzati in medicina, ingegneria e nell'amministrazione pubblica; sono molto numerosi nelle posizioni elevate in Inghilterra e come capi macchinisti sui grandi vapori, benché ci sia anche un buon numero di macchinisti gallesi.

I distretti carboniferi hanno avuto una speciale attrazione per gl'immigranti e i giacimenti del Galles meridionale ne sono l'esempio più notevole. La popolazione, nelle profonde vallate dell'altipiano del Galles meridionale, fu molto rada fino allo sviluppo dell'industria estrattiva che portò a una richiesta di lavoratori. Tra i primi immigranti vi furono molti agricoltori gallesi, contadini delle regioni dove si alleva il bestiame, che vennero a lavorare nelle miniere dapprima solo durante la stagione invernale, poi per più lunghi periodi, benché fino a poco tempo fa essi si stimassero ancora contadini. Naturalmente ci furono anche molti spostamenti permanenti verso i distretti carboniferi e v'immigrarono Irlandesi, Scozzesi del Clyde e anche elementi provenienti dai distretti carboniferi inglesi. Così questi e altri distretti carboniferi sono venuti ad avere una popolazione molto mista, ma attualmente mescolanza e mobilità sono caratteristiche della popolazione britannica in generale, compreso l'elemento agricolo: ciò che costituisce un notevole contrasto fra la Gran Bretagna e la Francia, dove il movimento è meno comune e più lento. Si devono anche notare i movimenti dei pescatori che seguono i banchi di aringhe e delle donne da porto a porto per preparare le aringhe pescate: questo causa un movimento stagionale verso S. lungo la costa orientale e poi di nuovo indietro verso N. Un altro movimento simile è quello dei raccoglitori di luppolo, provenienti spesso dalle città, che vanno in campagna per alcune settimane. Vi sono anche stagnini girovaghi, fabbricanti di zoccoli, e un discreto numero di zingari che sono spesso in movimento.

Vi sono state molte immigrazioni straniere in Inghilterra e specialmente a Londra, dove vi sono quartieri italiani, polacchi e d'altre nazionalità, mentre nei dock dei grandi porti vi sono Cinesi e Africani occidentali, Greci, Arabi, Indiani e altri che aggiungono nuove difficoltà ai già intricati problemi sociali dei quartieri più poveri di queste città marittime. Siccome gli emigranti dei paesi europei passano spesso attraverso la Gran Bretagna nel loro viaggio verso i paesi transoceanici, è difficile calcolare il numero di immigranti stranieri che si stabiliscono nella Gran Bretagna, ma il loro numero è stato ridotto dalla legislazione restrittiva per combattere la disoccupazione permanente. Il bilancio del movimento dei passeggieri tra i porti europei e britannici dà sempre tuttavia un eccesso di entrate che varia fra 20.000 e 50.000 per anno.

Il censimento degl'Italiani all'estero eseguito alla metà del 1927 trovò residenti nella Gran Bretagna 29.130 Italiani (29.880 comprendendo anche l'Irlanda), cioè il 2,2% degl'Italiani residenti nei varî paesi d'Europa. Le rilevazioni precedentemente eseguite avevano dato le seguenti cifre: 1871, 4275; 1881, 7189; 1891, 19.196; 1901, 24.352; 1911, 25.400.

Degl'Italiani residenti nella Gran Bretagna nel 1927, 8559 risultarono nati nel territorio di residenza, 20.571 in Italia. L'emigrazione italiana nella Gran Bretagna ha generalmente carattere stabile; i nostri emigranti si dedicano specialmente al commercio, piccolo e grande, oppure sono sarti, calzolai, barbieri, cuochi, pasticcieri, ecc., operai varî o impiegati. Si trovano per circa metà nel distretto consolare di Londra (che comprende le contee dell'Inghilterra meridionale), specialmente a Londra, dove vi sono una chiesa e un ospedale italiano e dove è caratteristica la presenza di numerosi Italiani nel personale di cucina e fra i venditori ambulanti; in minor numero a Birmingham (344), Southampton (271), Plymouth (60), Portsmouth (120). In Scozia (distretto consolare di Glasgow) nel 1927 risiedevano 6092 Italiani, addetti soprattutto all'industria dei gelati e della pasticceria. Gli altri Italiani residenti in Gran Bretagna si distribuivano fra il distretto consolare di Liverpool (6000) e quello di Cardiff (2238).

Complessivamente nel 1927 vi erano nella Gran Bretagna sei scuole italiane elementari private e si stampavano quattro periodici in lingua italiana. Nel quadriennio 1926-29 si diressero in media annualmente nella Gran Bretagna e Irlanda 645 Italiani, saliti a 938 nel 1930.

L'emigrazione al di là degli oceani è stata una delle caratteristiche più notevoli della vita inglese nel sec. XIX. Nel 1926 l'emigrazione dei sudditi britannici supera i rimpatrî di 123.329 e si calcola che dalla metà del sec. XIX fino al 1914 la cifra corrispondente sia stata superiore ai 200 mila. L'emigrazione più attiva si ebbe durante il periodo del grande sviluppo industriale. Principale destinazione degli emigranti britannici dal sec. XIX in poi, fin quasi agli ultimi anni, furono gli Stati Uniti d'America, dove però tutta l'immigrazione è ora soggetta al sistema del contingentamento. Nel 1926 i Britannici andati negli Stati Uniti furono 28.740. Il numero degli emigranti diretti al Canada e a Terranova fu di 49.632, all'Australia 44.513, alla Nuova Zelanda 16.565, all'Africa meridionale britannica 8295. Queste cifre sono comparativamente elevate a causa delle speciali difficoltà di lavoro di quell'anno. Sembrerebbe perciò che il contingente che le popolazioni bianche dei dominî transoceanici britannici possono assorbire dalla Madre Patria ogni anno sia di 120.000 persone: questa cifra corrisponde approssimativamente a un mezzo per cento della popolazione bianca dei Dominion e sembra che se in qualche luogo questa percentuale venisse di molto superata, potrebbero sorgere delle difficoltà. La riduzione della prosperità (1924-1930) ha colpito in complesso i Dominion molto seriamente col diminuito valore delle esportazioni con cui essi pagano gl'interessi sul capitale investito nel loro sviluppo. Il risultato è che l'emigrazione dalla Gran Bretagna tende a diminuire piuttosto che a crescere. La quota d'ammissione negli Stati Uniti venne aumentata nel 1929. Nel censimento del 1920 si calcolò che vivessero negli Stati Uniti 1.134.461 persone che erano nate in Gran Bretagna, oltre a 1.037.233 nate in Irlanda.

Suddivisioni politico-amministrative. – La Gran Bretagna comprende le unità storiche chiamate Inghilterra, Galles, Scozia. Il territorio ora chiamato Inghilterra fu conquistato dagli Iuti, dagli Angli, dai Sassoni e dai Danesi dopo la caduta dell'Impero Romano. Anteriormente alla conquista danese i re sassoni dell'Ovest avevano raggiunto la supremazia sugli altri re loro vicini e dopo la decadenza del potere danese, questa dinastia riacquistò la preminenza e fu seguita dalla dinastia normanna dopo la battaglia di Hastings (1066). Sotto i re normanni e i loro successori angioini, sorse nell'Inghilterra sud-occidentale un'organizzazione nazionale che ebbe il suo centro in Londra e che, attraverso svariate vicende si estese all'attuale Inghilterra. Il fatto che la Chiesa in Inghilterra si organizzò in due arcivescovati (Canterbury e York) fu di grande ostacolo allo sviluppo dell'organizzazione unitaria per il governo del paese. Il Galles fu definitivamente conquistato dal re Edoardo I nel 1283; vi fu introdotta la legge inglese e il paese fu diviso in un principato, suddiviso in *shires* (contee), e nelle marche rette da signori feudali fino a che la corona le acquistò con confische, matrimonî o altri mezzi. L'atto d'unione nel 1536 convertì le marche in contee e accordò al Galles rappresentanti nel parlamento inglese, mentre successivamente altre leggi istituirono Corti di giustizia per il Galles escluso il Monmouthshire, la quale contea fu così considerata inglese nei riguardi della giustizia. La Scozia fu una nazione separata e indipendente fino al 1603, quando il suo re Giacomo VI divenne re d'Inghilterra. Nel 1707 i parlamenti di Inghilterra e di Scozia furono uniti e i pari di Scozia furono autorizzati a eleggere 16 di essi per rappresentarli alla Camera alta. Sotto il regime d'unione la legislazione scozzese fu conservata e si riconobbe la Chiesa di Scozia.

Il parlamento della Gran Bretagna comprende anche rappresentanti dell'Irlanda settentrionale, quella parte cioè dell'isola che preferì non unirsi allo Stato libero dell'Irlanda. Le suddivisioni dell'Inghilterra e del Galles hanno come base la contea (*shire*), che era ai tempi prenormanni un insieme di piccole unità chiamate *hundreds*, retta da un conte (*earldorman*), assistito da uno sceriffo (*shire-reeve*) per le funzioni esecutive: essa aveva un'assemblea dei suoi uomini liberi che poco alla volta divenne un'assemblea dei principali proprietarî ed ebbe importanti funzioni relative alle visite dei giudici del re e all'elezione di rappresentanti della contea al parlamento. Dopo la conquista normanna la parola *county* fu spesso sostituita a quella di *shire*, e il conte cessò di adempiere le funzioni pur mantenendo il titolo. Sotto i Tudor le antiche incombenze militari dello sceriffo furono trasmesse a un nuovo funzionario, il *lord-lieutenant*, che anche ora dà il suo parere sulla nomina di persone del luogo perché amministrino la giustizia come giudici di pace. Questa funzione era anticamente nelle mani dei principali proprietarî e del clero. L'amministrazione delle parrocchie sotto Elisabetta, venne affidata a corporazioni associate con la Chiesa, dette *vestries* che avevano ispettori per i poveri. Nel 1784 le parrocchie furono raggruppate in unioni con lo scopo di aver cura dei poveri. Durante tutto il Medioevo le città ricevettero diplomi che conferivano varî diritti e poteri circa il governo locale, spesso analoghi a quelli delle contee. Così sorsero i *boroughs* e i *county boroughs* che formano un illogico e complesso sistema con molti abusi che vennero in parte eliminati nel 1835. Quando nel

Contee	Superf. kmq.	1921 popolazione	1921 densità	1931 popolazione	1931 densità
INGHILTERRA:					
Bedfordshire	1.226	206.462	168	220.474	180
Berkshire	1.877	294.821	157	311.334	166
Buckinghamshire	1.940	236.171	122	271.565	140
Cambridgeshire	1.275	129.602	102	140.004	110
Isle of Ely	963	73.817	77	77.705	81
Cheshire	2.663	1.025.724	381	1.087.544	412
Cornwall	3.513	320.705	91	317.951	91
Cumberland	3.938	273.173	69	262.897	67
Derbyshire	2.632	714.662	272	757.332	289
Devonshire	6.764	709.614	105	732.869	108
Dorsetshire	2.532	228.160	233	239.347	95
Durham	2.627	1.479.033	563	1.485.978	566
Essex	3.964	1.470.257	371	1.755.240	444
Gloucestershire	3.261	757.651	232	785.656	241
Hampshire	3.880	910.252	235	1.014.115	261
Isola di Wight	381	94.666	248	88.400	232
Herefordshire	2.182	113.189	52	111.755	51
Hertfordshire	1.637	333.195	204	401.159	245
Huntingdonshire	947	54.741	58	56.204	59
Kent	3.949	1.141.666	286	1.218.565	309
Lancashire	4.831	4.927.484	1019	5.039.097	1038
Leicestershire	2.156	494.469	229	541.794	251
Lincolnshire Holland	1.066	85.254	80	92.313	85
Lincolnshire Kesteven	1.898	108.250	57	110.059	59
Lincolnshire Lindsey	3.937	408.698	104	422.181	107
Londra	303	4.484.523	—	4.396.821	—
Middlesex	602	1.253.002	2082	1.638.521	2722
Monmouthshire	1.415	450.794	318	434.821	307
Norfolk	5.322	504.293	95	504.846	95
Northampton	2.368	302.404	128	309.428	131
Soke of Peterborough	216	46.959	217	51.845	240
Northumberland	5.226	746.096	142	756.723	145
Nottinghamshire	2.186	641.149	293	712.681	326
Oxfordshire	1.939	189.615	98	209.599	109
Rutlandshire	397	18.376	46	17.397	44
Shropshire	3.487	243.062	70	244.162	70
Somersetshire	4.199	465.710	111	475.120	113
Staffordshire	3.000	1.348.877	450	1.431.175	479
Suffolk, East	2.255	291.073	129	294.977	131
Suffolk, West	1.582	108.985	68	106.237	67
Surrey	1.869	930.086	492	1.180.810	632
Sussex, East	2.147	532.187	246	546.942	255
Sussex, West	1.626	195.810	120	223.136	137
Warwickshire	2.449	1.389.977	567	1.534.782	608
Westmorland	2.043	65.746	32	65.398	32
Wiltshire	3.497	292.208	84	303.258	88
Worcestershire	1.855	405.842	218	420.156	232
Yorkshire, East Riding	3.035	460.880	152	483.058	159
Yorkshire, North Riding	5.512	456.436	83	469.389	85
Yorkshire, West Riding	7.177	3.181.174	443	3.352.208	466
York, Città di	15	84.039	—	84.810	5657
Totale	*131.761*	*35.681.019*	*271*	*37.789.738*	*287*
GALLES:					
Anglesey	715	51.744	72	49.025	69
Brecknockshire	1.899	61.222	32	57.771	30
Cardiganshire	1.793	60.881	34	55.164	31
A riportare	*4.407*	*173.847*	—	*161.960*	—

Contee	Superf. kmq.	1921 popolazione	1921 densità	1931 Popolazione	1931 densità
GALLES: *Riporto*	4.407	173.847	—	161.960	—
Carmarthenshire	2.381	175.073	74	179.063	75
Carnarvonshire	1.483	130.975	88	120.810	82
Denbighshire	1.724	154.842	89	157.645	91
Flintshire	683	106.617	156	112.849	170
Glamorganshire	2.106	1.252.481	595	1.225.713	582
Merionethshire	1.709	45.087	26	43.198	25
Montgomeryshire	2.064	51.263	25	48.462	23
Pembrokeshire	1.590	91.978	58	87.179	55
Radnorshire	1.219	23.517	19	21.314	17
Totale	*19.366*	*2.205.680*	*113*	*2.158.193*	*112*
SCOZIA:					
Aberdeen	5.105	301.016	59	300.430	59
Angus	2.262	271.052	120	270.190	119
Argyll	8.055	76.862	10	63.014	8
Ayr	2.932	299.273	102	285.182	97
Banff	1.631	57.298	36	54.835	34
Berwick	1.184	28.246	24	26.601	22
Bute	565	33.711	60	18.822	33
Caithness	1.776	28.285	16	25.656	14
Clackmannan	141	32.542	231	31.947	227
Dumbarton	637	150.861	237	147.751	232
Dumfries	2.777	75.370	27	81.060	29
East Lothian	692	47.487	69	47.369	68
Fife (compreso Dundee)	1.306	292.925	224	276.261	212
Inverness	10.906	82.455	8	82.082	8
Kincardine	989	41.779	42	39.864	40
Kinross	212	7.963	38	7.454	35
Kirkcudbright	2.330	37.155	16	30.341	13
Lanark (compr. Glasgow)	2.278	1.539.442	237	1.585.968	696
Midlothian	948	506.377	534	526.277	555
Moray	1.234	41.558	34	40.805	33
Nairn	422	8.790	21	8.294	20
Orkney	975	24.111	25	22.075	23
Peebles	899	15.332	17	15.050	17
Perth	6.458	125.503	19	120.772	19
Renfrew	620	298.904	482	288.575	465
Ross-Cromarty	8.001	70.818	9	62.802	8
Roxburgh	1.724	44.989	26	45.787	26
Selkirk	691	22.607	32	22.608	33
Shetland	1.426	25.520	18	21.410	15
Stirling	1.169	161.719	138	166.447	142
Sutherland	5.252	17.802	3	16.100	3
West Lothian	311	83.962	270	86.400	262
Wigtown	1.263	30.783	24	28.700	23
Totale	*77.171*	*4.882.497*	*63*	*4.846.929*	*63*
IRLANDA SETTENTRION. (dati del 1926)					
Antrim	2.843	—	—	191.643	67
Armagh	1.266	—	—	110.070	87
Down	2.464	—	—	209.228	85
Fermanagh	1.691	—	—	57.984	34
Londonderry	2.075	—	—	94.534	46
Tyrone	3.155	—	—	132.792	42
Totale	*13.494*	—	—	*796.251*	*93*

1870 fu istituita l'istruzione obbligatoria, uffici scolastici (*School boards*) furono stabiliti con giurisdizione su distretti appositamente creati. Nel 1888 si cercò di regolarizzare il complesso sistema che si era sviluppato e si crearono per le contee storiche i consigli di contea elettivi con le seguenti disposizioni speciali:

1. Che le tre divisioni dette *Ridings* dello Yorkshire, le tre divisioni dette *Parts* del Lincolnshire, il Suffolk orientale e occidentale, il Sussex orientale e occidentale, la regione detta il Soke di Peterborough, l'Isle of Ely, l'isola di Wight e Londra avessero consigli di contea distinti.

2. Che quei *boroughs* i quali anticamente avevano poteri analoghi a quelli d'una contea, e quelli con più di 50 mila abitanti, fossero creati *county boroughs* e la loro amministrazione avesse poteri analoghi a quelli accordati ai consigli di contea.

3. Che certi antichi *boroughs* che erano stati contee, ma erano troppo piccoli per essere *county boroughs*, mantenessero il loro antico titolo. In queste condizioni erano Carmarthen, Lichfield, Poole e Haverfordwest.

Vi sono ora nell'Inghilterra e nel Galles 62 consigli di contea e contee amministrative, mentre le contee storiche erano 52, e 83 *county boroughs*. Queste autorità sostituirono nel 1902 lo School board per il controllo dell'istruzione e sono anche incaricate della beneficenza, della manutenzione stradale e dei ponti, dei manicomî e della salute pubblica, di vigilare contro l'inquinamento delle acque e sui progressi dell'agricoltura, ecc. Insieme con i giudici di pace hanno cura della polizia, meno in Londra dove questo potere è conferito al governo nazionale. Nel 1894 vennero creati i consigli di distretto elettivi per i distretti urbani cioè per le città che non hanno ricevuto nei secoli passati statuto di *borough* o di municipio con l'atto del 1835 già ricordato, e per i distretti rurali. Furono anche creati consigli elettivi di parrocchia. Queste istituzioni e il consiglio di contea hanno acquistato un gran numero

County Boroughs	Popolazione 1921	Popolazione 1931
INGHILTERRA:		
Barnsley	67.906	71.522
Barrow-in-Furness	74.244	66.366
Bath (City)	68.669	68.801
Birkenhead	147.819	147.946
Birmingham (City)	922.167	1.002.413
Blackburn	126.922	122.695
Blackpool	99.639	101.543
Bolton	178.683	177.253
Bootle	76.487	76.799
Bournemouth	95.751	116.780
Bradford	291.004	298.041
Brighton	147.373	147.427
Bristol (City)	377.018	398.918
Burnley	103.186	98.259
Burton-upon-Trent	48.909	49.485
Bury	56.403	56.186
Canterbury (City)	23.737	24.450
Carlisle (City)	52.710	57.107
Chester (City)	40.802	41.438
Coventry (City)	146.108	167.046
Croydon	191.375	233.115
Darlington	66.847	72.093
Derby	131.351	142.406
Dewsbury	54.160	54.303
Dudley	55.098	59.579
Eastbourne	62.028	57.435
East Ham	143.246	142.460
Exeter (City)	59.582	66.039
Gateshead	125.142	122.379
Gloucester (City)	51.330	52.937
Great Yarmouth	60.700	56.769
Grimsby	85.827	92.463
Halifax	99.183	98.122
Hastings	66.495	65.199
Huddersfield	110.102	113.467
Ipswich	79.371	87.557
Kingston-upon-Hull (City)	290.681	313.366
Leeds (City)	463.122	482.789
Leicester (City)	234.143	239.111
Lincoln (City)	66.042	66.246
Liverpool (City)	805.046	855.539
Manchester (City)	735.774	766.333
Middlesbrough	131.070	138.489
Newcastle-upon-Tyne (City)	275.009	283.145
Newport (Monmouth)	92.358	89.198
Northampton	90.895	92.314
Norwich (City)	120.661	126.207
Oldham	144.983	140.309
Oxford (City)	67.290	80.540
Plymouth (City)	210.036	208.166
Portsmouth (City)	247.284	249.288
Preston	117.406	118.839
Reading	92.278	97.153
Rochdale	90.816	90.278
Rotherham	68.022	69.689
St. Helens	102.640	106.793
Salford	234.045	223.442
Sheffield (City)	511.696	511.742
Smethwick	82.123	84.354
Southampton	160.994	176.025
Southend-on-Sea	106.010	120.093
Southport	76.621	78.927
South Shields	118.599	113.452
Stockport	123.309	125.505
Stoke-on-Trent (City)	267.647	276.619
Sunderland	182.179	185.870
Tynemouth	63.770	64.913
Wakefield (City)	53.052	59.115
Wallasey	94.848	97.465
Walsall	97.567	103.102
Warrington	76.811	79.322
West Bromwich	75.097	81.281
West Ham	300.860	294.086
West Hartlepool	68.641	68.134
Wigan	89.421	85.357
Wolverhampton	121.316	133.190
Worcester (City)	48.833	50.497
York (City)	84.039	84.810
GALLES:		
Cardiff (City)	219.580	223.648
Merthyr Tydfil	80.116	71.099
Swansea	157.554	164.825
SCOZIA (*Burghs*):		
Aberdeen	158.963	167.259
Ayr	35.747	36.784
Clydebank	46.506	46.963
Coatbridge	43.909	43.056
Dundee	168.315	175.583
Dunfermline	39.899	34.954
Edimburgo	420.264	438.998
Falkirk	33.308	36.565
Glasgow	1.034.174	1.088.417
Greenock	81.123	78.948
Hamilton	39.420	37.863
Kilmarnock	35.763	38.099
Kirkcaldy	39.591	43.874
Motherwell	68.869	64.708
Paisley	84.837	86.441
Perth	33.208	34.807
IRLANDA SETTENTR. (dati del 1926)		
Belfast	—	415.151
Londonderry	—	45.159

di funzioni per il benessere sempre crescente e per i servizî sociali creati negli ultimi anni dalla legislazione parlamentare. L'intero sistema è stato riveduto dal 1925 al 1928 da una commissione reale che consigliò alcuni cambiamenti attuati con la legge sull'amministrazione locale del 1929 insieme con la revisione dei confini e col sistema delle tasse per i bisogni locali. Le autorità locali in Inghilterra e nel Galles amministrano fondi provenienti da varie sorgenti che ammontavano a più di 450.000.000 di lire sterline nel 1927, di cui circa un quarto fu speso per l'istruzione primaria e secondaria. Una parte dei fondi delle autorità locali proviene da sovvenzioni sul bilancio nazionale. Queste sovvenzioni comportano anche una certa ingerenza del governo centrale nell'amministrazione locale; tuttavia il tradizionale principio della non ingerenza negli sforzi e nelle iniziative locali è in gran parte rispettato, e le autorità locali sono ben più che semplici delegati governativi. In altri termini, l'amministrazione locale dell'Inghilterra e del Galles non è affatto centralizzata, e su questo riguardo è evidente il notevolissimo contrasto fra il sistema adottato in Gran Bretagna e quello adottato in Francia.

L'amministrazione della contea di Londra presenta alcune caratteristiche, e, particolarmente, essa non si incarica della polizia, giacché il corpo chiamato della polizia metropolitana è a carico del governo centrale e la sua azione si estende su un territorio molto più vasto di quello amministrato dal consiglio di contea.

In Scozia l'amministrazione locale era nelle mani dei consigli di contea, dei *burgh councils* nelle principali città e dei consigli di parrocchia; questi ultimi si occupavano, in Scozia, dell'assistenza ai poveri, ma sono stati soppressi con la legge del 1929. Le scuole sono competenza di speciali autorità per ognuna delle 33 contee amministrative scozzesi; Edimburgo, Glasgow, Dundee e Aberdeen hanno autorità scolastiche speciali, diverse da quelle della contea in cui queste città si trovano. Solo i *burghs* con più di 20.000 abitanti possono avere un corpo di polizia, distinto da quello delle contee di cui fanno parte; e la loro competenza sarà estesa alla beneficenza, alla viabilità, ai servizî sanitarî e così via, nei limiti del territorio comunale. Alcuni *burghs* sono stati raggruppati per legge, e così pure alcune contee. Una caratteristica dell'amministrazione locale scozzese è che le autorità locali amministrano dei fondi speciali, erogati a vantaggio della località: fondi chiamati *beni comuni* (*common goods*). Altra caratteristica è che dal 1696, il parlamento scozzese aveva disposto che ogni parrocchia avesse una scuola indipendente da qualsiasi organizzazione confessionale; questo sistema, completato dalle scuole libere private, durò sino al 1872, anno d'istituzione delle autorità scolastiche elettive.

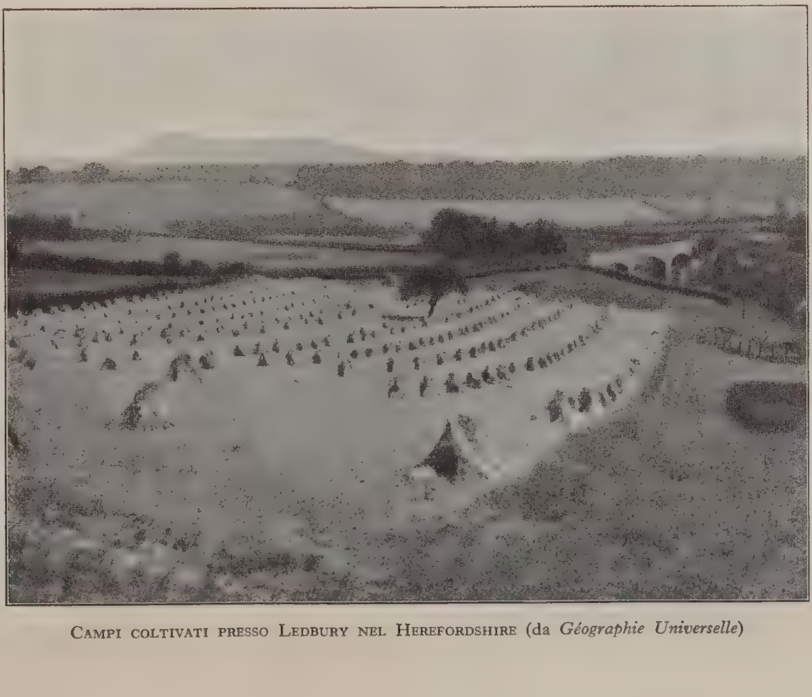
Vegetazione
1, prati e zone coltivate; 2, boschi; 3, pascoli

Agricoltura e allevamento: 1, pascoli delle zone elevate con allevamento di ovini; 2, zone con colture miste; 3, zone con prevalente coltura di grano; 4, zone con prevalente allevamento di bestiame bovino

Condizioni economiche.

Prodotti del suolo. – È stato già necessario, trattando della popolazione, spiegare le difficoltà della coltivazione del suolo nella Gran Bretagna, difficoltà che derivano dalla frequenza di estati piovose e dalla conseguente mancanza di una classe di contadini fermamente legata alla terra. Nell'Inghilterra, che ha una superficie di circa 12.960.000 ettari, nel 1929 non più di 3.770.000 ettari erano coltivati; 5.414.000 ettari erano occupati da prati permanenti e 1.442.000 ettari erano pascoli naturali.

Nel Galles, incluso il Monmouthshire, su ettari 2.064.000, solamente 261.000 erano coltivati, 858.000 erano prati permanenti e quasi 700.000 pascoli naturali. Il fatto che i pascoli comprendono quasi una terza parte della superficie del Galles, ma soltanto una nona parte di quella dell'Inghilterra, è dovuto al gran numero di altipiani costituiti da antiche rocce dure e impermeabili. Ma mentre in Inghilterra la terra coltivata è esattamente più di due terzi dell'estensione dei prati permanenti, nel Galles è solo poco più di un terzo. Questa è, in gran parte, la conseguenza delle maggiori piogge dell'ovest.



Campi coltivati presso Ledbury nel Herefordshire (da *Géographie Universelle*)

Nella Scozia l'area totale è circa di 7.720.000 ettari: di questi 3.843.000, circa la metà del totale, sono a pascolo, 626.000 ettari sono prati permanenti e 1.257.000 ettari sono coltivati. I prati permanenti e le terre coltivate sono per lo più nella parte orientale del paese dove il pericolo delle grandi piogge non è così grande come nel Galles, perché queste regioni della Scozia sono generalmente in luoghi protetti dalle montagne. Il terreno coltivato occupa una superficie quasi doppia di quella occupata dai prati permanenti; mentre in Inghilterra è solo di due terzi e nel Galles di un terzo; ciò è dovuto al minor danno delle piogge e al fatto che l'agricoltura è condotta razionalmente, specialmente nel Lothian.

Del terreno coltivato in Inghilterra e nel Galles nel 1929, 1.931.000 ettari, erano coltivati a grano, orzo, avena, segala, fave, piselli. L'avena era il raccolto principale nel Galles e nel SO. dell'Inghilterra e occupava un'estensione maggiore di quella occupata dalla segala e dall'orzo. 882.000 ettari erano coltivati a rape, patate, cavoli, ravizzone, vecce, ecc.; 127.000 ettari erano coltivati a frutteti; 131.000 erano terreni incolti e 959.000 erano seminati a foraggi con una rotazione di raccolti varî.

CAMPI COLTIVATI SULL'ESTUARIO DEL FIUME FIRTH (Scozia) (da *Géographie Universelle*)

Nello stesso anno nella Scozia c'erano 424.000 ettari a grano, orzo, avena, segala, piselli, fave; una proporzione inferiore di quella dedicata a queste colture in Inghilterra, in parte per la sua latitudine più settentrionale; 607.000 ettari erano coltivati a foraggio seminato in campi coltivati a rotazione; anche qui la proporzione è minore di quella dell'Inghilterra; 221.000 ettari erano coltivati a ortaggi, patate e cavoli, ecc., in minore proporzione quindi che l'Inghilterra e il Galles. Gli alberi da frutta si coltivano nei dintorni di Perth e in altri luoghi della Scozia; i frutteti però sono compresi nelle statistiche scozzesi come seminativi o pascoli, dato che dànno contemporaneamente altri raccolti.

L'orzo è coltivato in gran parte vicino alla costa orientale, dall'Inverness all'Essex, e specialmente nel Norfolk; il frumento è coltivato nel Norfolk, nel Suffolk, Essex, Bedfordshire, Hertfordshire, Huntingdonshire, Northamptonshire, Cambridgeshire, Lincolnshire e nello Yorkshire (East Riding), che in complesso comprendono la metà della superficie coltivata a grano nella Gran Bretagna. L'avena è coltivata in tutta la Gran Bretagna ed è il principale cereale nel SO. dell'Inghilterra, nel Galles e in alcune parti della Scozia. Il rendimento del grano per ettaro nella Scozia e nel Norfolk è generalmente alto, hl. 5,86 per ettaro. Le patate sono coltivate in crescente quantità; i principali centri di produzione sono il Lancashire e il Cheshire, la parte orientale della Scozia, il distretto dei Fens e i suoi dintorni; la zona a patate nell'ultimo distretto è da poco aumentata rapidamente. Anche le barbabietole sono coltivate in grande quantità e usate per l'alimentazione del bestiame.

Anni	Frumento			Orzo			Avena			Patate			Barbabietola da zucchero		
	su perfic.	produzione	rendim.	superfic.	produzione	rendim.	superfic.	produzione	rendim.	superfic.	produzione	rendim.	superfic.	produzione	rendim.
1909-13	749.520	15.874.779	21,2	680.845	12.622.698	18,5	1.351.959	23.551.816	17,4	302.024	47.223.520	156,4	735	—	—
1929	560.293	13.541.903	24,2	494.794	11.184.808	22,6	1.236.969	26.048.848	21,1	329.969	59.012.046	180,7	93.291	20.352.042	218,1
1930	568.407	11.497.308	20,2	457.294	8.475.072	18,5	1.192.803	23.019.395	19.3	276.927	45.309.956	163,6	141.201	31.025.361	219,7

I dati comprendono, insieme con la Gran Bretagna, anche l'Irlanda del Nord.

PAESAGGIO PALUSTRE PRESSO HADDENHAM NEL BUCKINGAMSHIRE (Inghilterra) (da *Géographie Universelle*)

(fot. The Times)

TREBBIATURA A BISHOPSTONE NEL WILTSHIRE

Mercato del bestiame a Norwich (da *Géographie Universelle*)

Recentemente il governo ha offerto un sussidio per favorire la coltivazione delle barbabietole da zucchero: il terreno dedicato a questa coltura aveva raggiunto quasi i 100.000 ettari nel 1927 ed era ancora in aumento. Il luppolo viene coltivato nel Kent, nel Herefordshire, ecc. Fra le frutta, le mele si coltivano specialmente nel Devonshire e nel Herefordshire; le prugne e le ciliegie si raccolgono nel Worcestershire, mentre la coltivazione di frutta minute si compie in particolar modo nel Kent vicino al mercato di Londra.

Dei principali prodotti ora ricordati la tabella alla pagina precedente dà la superficie coltivata in ettari, la produzione in quintali, il rendimento medio per ettaro negli anni 1909-13, 1929 e 1930.

Siccome la coltivazione dei cereali è in diminuzione, l'allevamento del bestiame è divenuto più importante; ma questo concerne quasi esclusivamente i bovini; le pecore già parecchi anni fa erano diminuite di numero; ancor più i cavalli; il numero dei maiali varia fortemente di anno in anno; il pollame è in aumento. Nel giugno 1929 c'erano appena 1.000.000 di cavalli nell'Inghilterra e nel Galles e 161.000 nella Scozia. C'erano circa 6.000.000 di bovini in Inghilterra e nel Galles, 1.250.000 nella Scozia; 16 milioni di ovini in Inghilterra e nel Galles e 7.500.000 nella Scozia; quasi 2.400.000 suini in Inghilterra e nel Galles e solamente 142.000 nella Scozia. Il numero degli ovini è naturalmente molto maggiore nella Scozia e nel Galles che in Inghilterra: nei primi hanno maggiore estensione i pascoli di collina, che spesso sono di poca utilità per i bovini; il Kent invece ne accoglie un gran numero nelle sue paludi. In genere il bestiame è più numeroso nell'O. e nel NE. della scarpata giurassica che nel SE. di questa.

Il miglioramento nel tenore di vita, e le maggiori cure per l'infanzia e per l'igiene pubblica hanno portato a un grande incremento dell'industria dei latticinî, che è specialmente importante nel Cheshire e dintorni, nel Somersetshire e nell'Argyllshire. Il Cheshire ha in media un capo di bestiame ogni 1,6 ettari. Nella Cornovaglia e in molte contee c'è un capo di bestiame per ogni 1,3 ettari. I bovini, specialmente le mucche da latte, sono la risorsa principale delle masserie inglesi, ma il bestiame è allevato anche per la carne. Nuovi metodi per conservare e trasportare il latte e i suoi prodotti si stanno sviluppando.

Scarso è il numero dei maiali nella Scozia; in quantità molto maggiore vengono invece allevati nelle contee orientali dell'Inghilterra, nel Cheshire e nella Cornovaglia. Il pollame e le uova hanno avuto un grande incremento negli ultimi anni; nel 1926 c'erano circa 42.000.000 di volatili nella Gran Bretagna; il Lancashire è diventato un importante centro per questo genere di allevamento.

Il prospetto nella seguente colonna dà il numero dei poderi dell'Inghilterra e Galles e della Scozia, divisi in categorie secondo la loro estensione.

Alcune delle piccole proprietà sono soprattutto prati e piccoli appezzamenti intorno alle case, i giardini privati delle città e dei sobborghi non sono generalmente compresi in queste cifre. Le proprietà con un gran numero di prati permanenti sono di gran lunga le più numerose e le grandi tenute vanno diminuendo di numero da alcuni anni. Probabilmente circa un terzo dei poderi sono lavorati dai proprietarî. Il governo sussidia largamente alcuni tipi di scuole agrarie, attraverso l'*Empire Marketing Board*.

I prodotti agricoli venduti (esclusi cioè quelli consumati dai produttori) nel 1923 furono valutati circa 259 milioni di sterline di cui 67 milioni di sterline furono ottenuti dalle messi e il resto dagli animali e dai loro prodotti.

I salariati agricoli occupati in Inghilterra e nel Galles sono circa 800.000 e circa 300.000 lavorano nei poderi proprî o presi in affitto. Ci possono essere così circa 1.100.000 persone nell'Inghilterra e nel Galles occupate nella coltivazione, cioè non più del 3% della popolazione, e non più del 5% della popolazione tra i 20 e i 70 anni. Queste cifre contrastano con quelle di 9 e 10 milioni di persone occupate nell'agricoltura rispettivamente in Francia e in Italia. Il numero delle donne che attendono ai lavori agricoli è di circa 100.000 nell'Inghilterra e nel Galles, piccolo numero paragonato a quello degli uomini. Da poco tempo in modo speciale è stata rivolta l'attenzione alla coltura e al rimboschimento delle colline, come a un mezzo per diminuire la disoccupazione ed è in preparazione (luglio 1930) un progetto per l'impiego dei disoccupati nell'agricoltura.

Per quel che riguarda la Scozia, in questa regione circa 125.000 persone sono occupate nei lavori agricoli, mentre quasi 60.000 sono piccoli proprietarî.

	Inghilterra e Galles 1929	Scozia 1928
Fino a 2 ettari	74.183	16.837
2-20 ettari	184.145	33.508
20-120 ettari	128.648	23.943
Sopra i 120 ettari	12.271	2.424

Pesca. – La pesca è un'antica occupazione e un'importante industria della Gran Bretagna, che ha cambiato carattere durante gli ultimi 50 anni. Le vecchie barche peschereccie sono state sostituite da moto-pescherecci e battelli a vapore, che sono fabbricati, in gran parte, in pochi grandi porti, invece che negli innumerevoli porticciuoli dei tempi passati. Questi piccoli porti furono apprezzati vivai per la formazione dei marinai e fornirono altresì gli ufficiali per la navigazione oceanica. Il salmone, le trote, le anguille e altri pesci dei fiumi e dei laghi della

(fot. The Times)

Barche da pesca sulla costa del Devonshire (Inghilterra)

Essiccazione del pesce ad Aberdeen (Scozia)
(da *Géographie Universelle*)

Preparazione delle aringhe a Stornoway (Isole Ebridi)
(da *Géographie Universelle*)

Gran Bretagna, non sono soggetti a statistiche di nessuna specie, e così non si può dare nessuna cifra. Il pesce pescato nei mari intorno alla Gran Bretagna, e sbarcato nei porti inglesi, comprende aringhe, merluzzi, *haddock*, baccalà, passere e molte altre specie in quantità minori comprese sotto il nome di « wet-fish ». Di questi, nel 1929, furono sbarcate nei porti dell'Inghilterra e del Galles circa 726.000 tonn. e nei porti scozzesi circa 344.000 tonnellate per un valore complessivo valutato a oltre 19 milioni di sterline. Vengono inoltre sbarcate nei porti inglesi le ostriche, le telline, i mitili, i granchi, gli astachi, ecc., raggruppati sotto il nome di « shell-fish »: di questo, nel 1929, ne fu sbarcato per un valore di 479.000 sterline. Una quantità di pesce relativamente piccola, pescata da pescatori non inglesi, viene sbarcata nei porti inglesi, ma questa quantità è considerevolmente maggiore di quella che veniva sbarcata prima della guerra mondiale, ed è divenuta ora il 7% della pesca totale.

I battelli da pesca inglesi lavorano principalmente nel Mare del Nord al largo delle Färøer e dell'Irlanda: a E., a S. e a O. dell'Irlanda, al largo della costa occidentale della Scozia e nella Manica. Fra i porti più importanti per lo sbarco del pesce si devono in special modo ricordare Grimsby (il più importante mercato del pesce della Gran Bretagna), Hull, Lowestoft, Yarmouth, Aberdeen, Leith, e Milford Haven, oltre ai porti commerciali. La salatura e la conservazione delle aringhe è un'industria da lungo tempo esercitata e c'è un'esportazione considerevole di pesce conservato (circa 308.000 tonnellate nel 1929). Inoltre 114.000 tonnellate di altri pesci furono esportate nel 1929. Nello stesso anno la Gran Bretagna importò circa 267.000 tonnellate di pesce, in parte fresco ma in quantità maggiore in scatola e conservato, principalmente sardine e salmone.

Il numero e il tonnellaggio dei battelli da pesca inglesi è diminuito moltissimo negli ultimi anni: il numero totale nel 1929 era di 13.559 con un tonnellaggio di 266.133 tonnellate, in confronto a 15.303 battelli con un tonnellaggio di 292.810 tonnellate nel 1915 e a 18.185 battelli con un tonnellaggio totale di 360.413 tonnellate nel 1914. Concomitante a questa diminuzione è quella del numero dei pescatori: da 63.085 nel 1925 a 58.532 nel 1928. Ma la quantità del pesce catturato e il valore della pesca hanno invece sempre mostrato la tendenza a crescere. C'è un numero considerevole di persone, specialmente donne, impiegate sulla spiaggia nell'industria della pesca delle aringhe per la conservazione del pesce. I banchi di aringhe vengono seguiti lungo le coste del Mare del Nord dalla flottiglia da pesca, e i battelli sbarcano il prodotto della pesca nel più vicino porto adatto; le donne seguono il movimento della flottiglia e vanno in ferrovia da un porto all'altro per preparare e salare i pesci.

Minerali. – La ricchezza della Gran Bretagna in carbone e in ferro fu la causa che condusse alla trasformazione del paese al principio del sec. XIX. I minerali di ferro sono ora in gran parte esauriti e gli alti forni, che erano una vera caratteristica del paese cinquanta e più anni or sono, sono adesso quasi tutti estinti e di quelli ancora attivi la maggior parte lavora minerale di ferro importato. Vi sono molte eccezioni a questa constatazione generale perché una certa quantità di ferro viene ancora estratta nel Cumberland e, in seguito all'introduzione dei nuovi processi per trattare i minerali poveri, nel N. dello Yorkshire (Middlesbrough), nel Lincolnshire e nel Northamptonshire sono sorti numerosi alti forni. Il totale importo di minerale di ferro, estratto nel 1928 in Gran Bretagna, raggiunse la cifra di circa 11.443.000 tonnellate (13.427.000 tonn. nel 1929); la produzione di ferro quella di 3.432.937 tonnellate.

Tra gli altri metalli lo stagno un tempo era molto importante e i giacimenti della Cornovaglia erano sfruttati fin dai tempi preistorici. La produzione, diminuita seriamente durante la crisi economica del 1921-22, aumentò di nuovo lentamente e nel 1928 raggiunse 4922 tonn. valutate a 532.063 sterline circa. Il piombo veniva anticamente estratto in gran quantità, mentre ora l'industria inglese dipende in gran parte dall'importazione del minerale dalle più ricche vene della Spagna e di altri luoghi, tanto che alcuni centri minerarî di piombo, p. es. nel Cardigan, non vengono più sfruttati. Vi sono ancora miniere in attività nel Flint, nel Derbyshire e nel Durham, con una produzione totale, nel 1928, di 19.072 tonnellate del valore di 230.160 sterline. La Cornovaglia produceva in passato rame e il nord dell'Inghilterra e del Galles zinco, ma le quantità prodotte sono ora minime. Il valore totale dei metalli prodotti nella Gran Bretagna nel 1928 fu di 15.680.756 sterline.

Prodotti minerali che non siano metalli si trovano in gran numero e varietà nella Gran Bretagna, cosa naturale, se si considera la notevole varietà delle sue rocce. La creta bianca viene estratta per la produzione della calce e per lo stesso scopo vengono estratti calcari, in quantità maggiori: l'estrazione totale di materiali calcarei nel 1928 fu di 19.840.000 tonnellate. L'argilla refrattaria è un altro prodotto importante per rivestimenti di forni e altri scopi analoghi. L'argilla da vasai prodotta dalla degradazione delle rocce granitiche dell'Inghilterra sud-occidentale, viene inviata nella « Potteries Area » dello Staffordshire. La quantità prodotta nel 1928 fu quasi di 800.000 tonnellate per un valore di 1.255.490 sterline. Vengono anche estratte altre qualità di argille da ceramica. Si estraggono inoltre rocce varie per materiale da costruzione, per pavimentazioni stradali e per altri scopi, nella quantità di circa 300.000 tonnellate all'anno. Il sale si trova nel Cheshire, nel Worcestershire, ecc.; gli olî ottenuti dalle argille scistose sono prodotti in piccola quantità; si estraggono infine gesso, e altri materiali come la barite, la fluorite e lo spato. Il valore totale dei minerali prodotti nella Gran Bretagna nel 1928, escluso il carbone, fu di 22.230.000 sterline.

Basterà semplicemente ricordare che nel 1928 il carbone estratto nella Gran Bretagna fu valutato per 154.515.958 sterline – e si noti che il 1928 fu un anno sfavorevole per la produzione del carbone – perché l'importanza del carbone nell'industria mineraria della Gran Bretagna appaia evidente. La quantità di carbone estratta nel 1928 fu di 241.282.217 tonnellate, quasi eguale a quella estratta

negli ultimi anni anteguerra; raggiunse 262.046.000 tonn. nel 1929, 247.671.000 nel 1930.

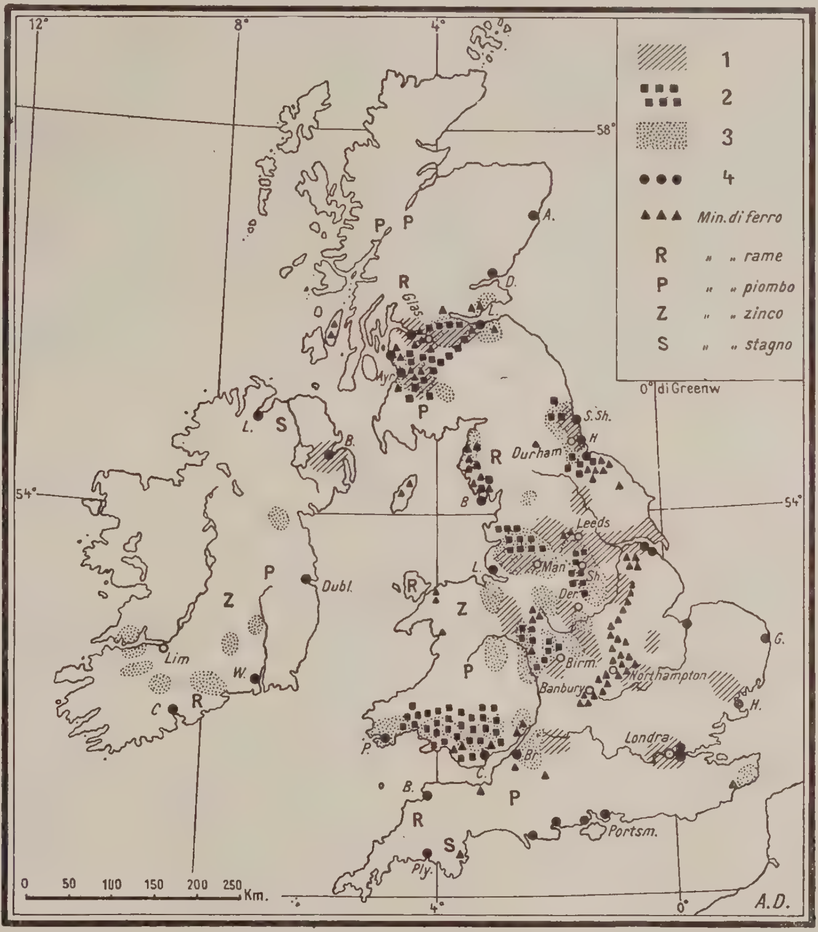
Nel 1919-20 i prezzi di esportazione del carbone furono molto alti e l'esportazione di carbone venne ristretta dalla legge nel periodo 1914-18 e in seguito, per timore che le riserve del paese non fossero sufficienti. Quando venne la deflazione dei prezzi di guerra nel 1920, l'industria inglese del carbone ebbe la sua esportazione seriamente diminuita: cominciò una crisi che fu differita da un grande sciopero negli Stati Uniti d'America e dall'occupazione del bacino carbonifero della Ruhr, ma che si abbatté sull'industria in modo molto grave nel 1924. Il carbone inglese è stato soppiantato nei mercati della Francia, Germania, Italia e Svezia, che erano i più importanti consumatori in Europa, mentre gli olî combustibili hanno in gran parte sostituito il carbone nel largo consumo delle navi a vapore. L'esportazione del carbone in questo modo è stata seriamente ridotta e ciò ha colpito il Galles meridionale più di tutte le altre regioni della Gran Bretagna, poiché in questo bacino carbonifero il carbone serviva principalmente per l'esportazione e per rifornire le navi a vapore. L'organizzazione dell'industria sotto un gran numero di proprietarî relativamente piccoli creò speciali difficoltà nel processo della riorganizzazione per affrontare la crisi, e i guadagni fatti durante il periodo d'inflazione del 1914-19 andarono in gran parte perduti, cosicché non rimasero riserve per i tempi difficili che sono sopraggiunti e che continuano. Migliori sono le condizioni dei bacini carboniferi che hanno altre industrie, benché anche queste soffrano per la grande depressione che si è abbattuta sulla manifattura delle cotonate.

La qualità del carbone varia molto nella Gran Bretagna, perfino nelle varie parti di uno stesso bacino carbonifero. In generale il carbone è bituminoso, ma nel Galles meridionale il bacino carbonifero a ovest del fiume Neath dà antracite e questa parte è in migliori condizioni di quella orientale: le industrie locali (fusione del rame, fabbricazione della latta, ecc.) aiutano gli affari e la richiesta di antracite non è diminuita come quella degli altri carboni.

Nel 1913 c'erano 1.127.890 uomini impiegati nelle miniere in Gran Bretagna, mentre alla fine del 1927 il numero era solamente di 979.000 uomini e ha subito in seguito altre diminuzioni. Il più vasto bacino carbonifero, con impiego di oltre 200.000 uomini, è quello del Galles meridionale, seguono quelli di Durham e dello Yorkshire meridionale con più di 100.000 minatori ciascuno, e quello del Lancashire con poco meno; vengono poi il Lanarkshire, il Derbyshire e lo Yorkshire occidentale, che impiegano nelle miniere di carbone ciascuno circa 50.000 operai. I bacini carboniferi del Northumberland, della zona di Nottingham e dello Staffordshire hanno minore importanza. Vi sono poi numerosi bacini carboniferi più piccoli. L'esportazione di carbone, coke, ecc., nel 1928, fu di 54.538.685 tonnellate, mentre circa 17.000.000 di tonnellate vengono caricate nei *bunkers* delle navi per il commercio estero. Ci sono inoltre enormi riserve di carbone suscettibili di sfruttamento, come pure una grande quantità di olî minerali, che vengono per ora sfruttati solo nel Midlothian.

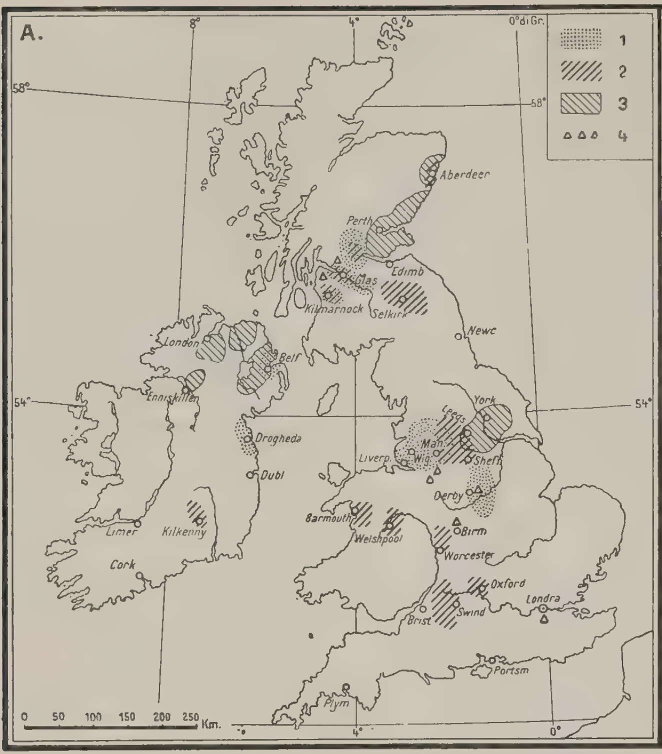
La Gran Bretagna non è molto ricca di energia idroelettrica, sebbene molti luoghi possano fornire piccole quantità di energia per illuminazione e per altri usi locali.

Se altre industrie cominceranno a prosperare in Gran Bretagna saranno probabilmente seguite da una ripresa nell'estrazione del carbone; gli esperimenti per lavorare il carbone alla miniera e convertirlo in combustibile compatto e senza fumo, o per trasformarlo in energia elettrica (in tutti e due i casi con la conservazione e l'utilizzazione di numerosi sottoprodotti che ora molto spesso restano inutilizzati) potranno essere applicati su larga scala. L'organizzazione dell'estrazione e della vendita del carbone per distretti, piuttosto che individualmente, può favorire l'industria. I minatori avendo elevato il loro livello di educazione, hanno sentito molto fortemente le strettezze della presente situazione, tanto più che in molti casi sono alloggiati in condizioni tali che tolgono ogni possibilità di procurarsi il cibo coltivando i proprî orti o di utilizzare il tempo libero in qualche mestiere.

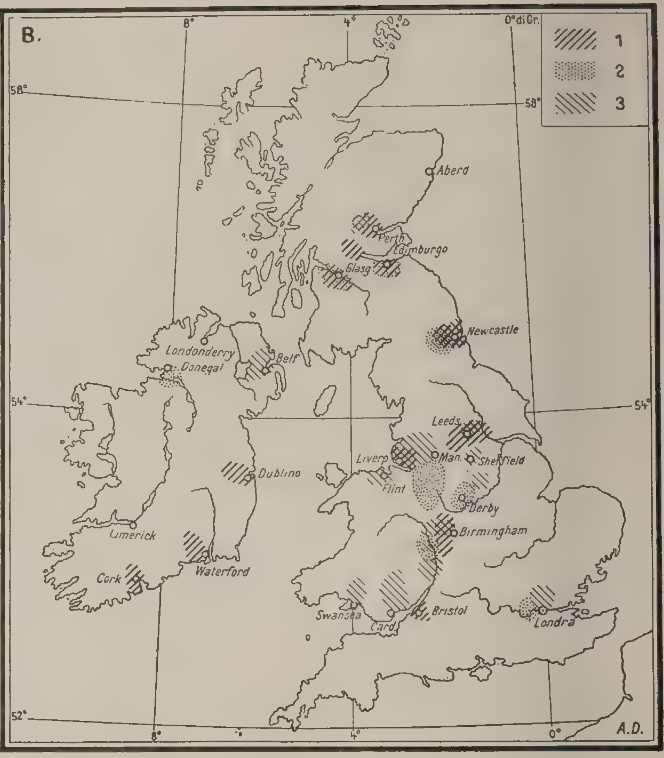


Minerali e industrie del ferro
1, industrie meccaniche; 2, industrie metallurgiche; 3, bacini carboniferi; 4, cantieri navali

Industrie. – La Gran Bretagna nel basso Medioevo conduceva una vita alquanto precaria, a causa delle eccessive piogge estive che potevano danneggiare o distruggere il raccolto del grano. Nell'ovest e nel nord (Galles e Scozia), dove non si poteva coltivare il grano, l'avena divenne il principale alimento degli abitanti. I bovini e le pecore divennero perciò un supplemento prezioso per l'agricoltura britannica e nel Medioevo l'Inghilterra fu un centro importante di produzione della lana per le industrie fiamminghe e anche italiane. Nei secoli XIV e XV si cominciò in Inghilterra a lavorare sempre più largamente la lana; le industrie laniere si stabilirono dove c'era o un incrocio di strade provenienti da distretti allevatori di pecore (come a Norwich) o l'acqua come forza motrice o dove abbondava acqua senza carbonato di calcio per lavare la lana. In questo modo l'Inghilterra venne trasformandosi in un paese industriale specie verso la fine del Medioevo, quando, ai tempi dei Tudor, l'allevamento delle pecore aumentò grandemente, mentre l'industria del ferro del Weald, nel SE. dell'Inghilterra, cominciava a divenire importante. Il progresso del commercio inglese nei secoli XVII e XVIII e l'influenza degli Ugonotti e di altri esuli, portò a un maggiore sviluppo dell'industria: specialmente della tessitura del cotone nel Lancashire meridionale e sulle rive del Clyde. Nel primo caso l'acqua senza carbonato fu di gran momento per il lavaggio e per azionare le macchine inventate per



Industrie tessili
1, del cotone; 2, della lana; 3, del lino e della iuta; 4, della seta



Industrie varie
1, industria del vetro; 2, industria delle terraglie; 3, industrie chimiche

la tessitura e la filatura. Nello stesso tempo lo sviluppo del commercio originò l'industria delle costruzioni navali e con questa nacque l'industria del mobilio, mentre si sviluppò specialmente a Belfast l'industria del lino e in alcuni porti quella dei cordami.

Alla fine del sec. XVIII le macchine inventate da Giacomo Watt utilizzarono come energia il vapore creato dalla combustione del carbone. Così la Gran Bretagna ebbe per un certo tempo grandi vantaggi come paese industriale: il carbone era abbondante in molti luoghi, spesso in prossimità del minerale di ferro; s'inventarono nuove macchine, il commercio marittimo divenne considerevole e la popolazione cercò lavoro nell'industria specialmente a causa dei rischi della coltivazione del grano in un clima piovoso. Così avvenne che nel sec. XIX la Gran Bretagna poté per un certo tempo mantenere la supremazia tra le nazioni del mondo: nell'industria della lana, che si concentrò in gran parte nello Yorkshire occidentale, benché anche nei Cotswold Hills continuasse a prosperare la fabbricazione di tessuti di lana; nell'industria del cotone, che si sviluppò specialmente nell'area intorno a Manchester e presso il Clyde a Paisley, con alcune specializzazioni a Nottingham; nell'industria del ferro e dell'acciaio sorta presso diversi giacimenti carboniferi, specie intorno a Birmingham e sul Clyde; nell'industria delle costruzioni navali, le più importanti delle quali erano sul Clyde, alla foce del Tyne, a Belfast, a Barrow in Furness, e a Birkenhead, ma che ebbe anche importanza per un certo tempo in alcuni porti meridionali. La politica che la Gran Bretagna adottò in relazione alle circostanze fu di far pressione per il libero ingresso delle sue merci manifatturate nei mercati di tutti i paesi, e, reciprocamente, di permettere il libero ingresso ai prodotti degli altri paesi, tanto derrate alimentari e materie prime quanto merci manifatturate. In conseguenza di ciò la Gran Bretagna divenne una grande nazione industriale e l'agricoltura in complesso declinò; lo sviluppo parallelo del commercio rese Londra un mercato estremamente sensibile per il credito d'ogni specie. Ma verso la fine del sec. XIX altre nazioni industriali cominciarono a fare seria concorrenza alla Gran Bretagna e la guerra del 1914-18 diminuì di molto le possibilità di credito internazionale. Ogni nazione concorrente lottò in maniera sempre crescente per proteggere i proprî mercati dalle merci straniere; ne derivò che le antiche industrie principali della Gran Bretagna furono seriamente colpite e in qualche caso menomate, tanto più che solo pochi giacimenti di minerali di ferro sono ancora sfruttabili nella Gran Bretagna. La quale ha così un gran numero di disoccupati (più di 2 milioni) e tenta di ritornare alla prosperità favorendo speciali industrie (seta artificiale, macchine elettriche, automobili, ecc.). Una caratteristica notevole dell'industria negli ultimi anni è che nuove fabbriche sono sorte nell'Inghilterra meridionale, specie presso Londra, cosicché l'industria si è spostata verso sud, mentre nel sec. XIX era localizzata nelle contee settentrionali, intorno a Birmingham e nel bacino del Clyde.

Daremo brevi dati concernenti le principali industrie, cominciando dalle più antiche. Per i particolari sul carbone e sull'industria dei minerali di ferro, come pure per quanto concerne i minerali locali e i particolari sull'industria agricola v. sopra. L'ultima è naturalmente la più antica di tutte e probabilmente ancora impiega un numero di persone maggiore di ogni altra industria, benché la proporzione degli agricoltori rispetto alla popolazione totale sia, come si è visto, molto bassa.

Lana. – Come inevitabile risultato della sua storia, quest'industria è meno concentrata di alcune altre, benché il West Riding nel Yorkshire ne sia il centro di gran lunga più importante. La riduzione del credito mondiale dal 1914, aggiunta all'aumentato uso della seta artificiale, è stata la causa di una restrizione di questa industria: nel 1927 meno di 250 mila persone erano impiegate nella filatura, tessitura e tintura della lana e dei filati e tessuti di lana. La diminuzione della produzione dei tessuti di lana è stata specialmente seria; essi formavano, nel 1927, circa il 23% della produzione totale. La confezione dei vestiti impiegava, nel 1924, 344.209 persone. L'esportazione di filati e tessuti di lana e merci manufatte (eccettuati gli abiti) ebbe nel 1929 il valore di 52.884.000 sterline con una diminuzione di 4 milioni rispetto al 1928. L'importazione nel 1929 ammontò a 16.234.000 sterline.

Cotone. – Le difficoltà ricordate per l'industria della lana esistono anche per quella del cotone e sono aumentate per lo sviluppo che quest'industria ha preso negli Stati Uniti d'America, nell'India, nel Giappone e in altri paesi. La Gran Bretagna sta ora riorganizzando l'industria del cotone per darle una maggiore unità. L'esportazione del cotone e delle merci di cotone nel 1929 fu di sterline

(fot. The Times)

Cotonifici nel Lancashire (Inghilterra)

Acciaierie a Sheffield nello Yorkshire (Inghilterra)
(da *Orbis Terrarum*)

135.449.000 con una diminuzione di circa 10 milioni in confronto a quella dell'anno precedente. Nel 1924 poco più di mezzo milione di persone erano impiegate nell'industria del cotone, ma da allora il numero è notevolmente diminuito.

Nell'industria del cotone, come in quella della lana, si nota un'interessante distribuzione dei diversi rami dell'industria fra città vicine. Nel caso del cotone la filatura è sviluppata specialmente nelle città sulle pendici dei Monti Pennini a est e a nord-est di Manchester, mentre la tessitura si esercita principalmente più a nord, a Blackburn e a Burnley; la preparazione delle sostanze coloranti e la tintoria si esercitano come un ramo della complessa industria chimica nella pianura a ovest e sud-ovest di Manchester: questa è divenuta il centro mercantile e la capitale regionale dell'industria cotoniera, con depositi e borse più che stabilimenti, ma anche con molte officine meccaniche per sopperire ai bisogni dell'industria e con un immenso mercato di viveri. Ciò che si verifica a Manchester nell'industria del cotone si verifica in parte a Leeds per l'industria della lana, ma il minor grado di concentrazione di quest'industria e i legami storici del commercio medievale della lana con Londra, hanno contribuito a conservare a quest'ultima il suo mercato laniero.

Maglieria. – La fabbricazione di maglierie impiegava 96.000 persone nel 1924 e rappresentava un ramo importante dell'industria tessile; ma per avere un'idea complessiva dell'industria tessile bisogna ancora includervi la produzione della seta artificiale e delle stoffe fatte con questa materia, industria che impiegava circa 40.000 persone nel 1924. La seta artificiale mista al cotone o alla lana è molto adoperata nella stessa Gran Bretagna e il commercio interno è molto più vasto che quello d'esportazione. L'industria della seta artificiale ha avuto un grande sviluppo nel distretto di Birmingham.

(fot. The Times)

Acciaierie a Victoria nel Monmouthshire (Inghilterra)

L'esportazione d'indumenti di tutte le specie nel 1928 fu valutata a 25.614.000 sterline. Il valore totale delle esportazioni di prodotti nazionali derivati dall'industria tessile nel 1929 fu di 242.985.000 sterline, mentre nel 1928 fu di 260.254.000 sterline. Il valore degli articoli tessili importati durante il 1929 fu di sterline 77.403.000, di cui 8.091.000 sterline vennero riesportati. Queste cifre mostrano chiaramente l'importanza dell'industria tessile e dei rami dipendenti, come per esempio l'industria tintoria, ecc., nella vita economica della Gran Bretagna.

Ferro e acciaio. – Questa industria ha sofferto molte vicissitudini; artificialmente sostenuta durante il periodo bellico 1914-18, subì più tardi una grave depressione a cagione delle restrizioni di credito e dello sviluppo di questa industria in altri paesi. Dopo la stabilizzazione della valuta e la ricostruzione dei paesi duramente colpiti dalla guerra 1914-18, il commercio inglese in prodotti di ferro e acciaio crebbe di nuovo raggiungendo un valore superiore a 68.000.000 di sterline nel 1929, da cui sono escluse le macchine e gli utensili. A queste bisogna aggiungere il valore del commercio di coltellerie e materiali affini che ha raggiunto 9.138.000 sterline.

Metalli non ferrosi. – Nel 1924 la statistica di questa industria valutava i prodotti in 52.500.000 sterline, di cui circa due quinti furono ricavati dal commercio del rame e dell'ottone, impiegando 33.184 persone.

L'esportazione di questi prodotti, escluso il macchinario, raggiunse nel 1929 un valore di 18.281.000 sterline, che rappresenta un incremento di circa 2 milioni di sterline paragonato a quello del 1928, ma che uguaglia circa l'esportazione del 1927. C'è naturalmente una grande importazione di metalli non ferrosi, compresi alcuni prodotti lavorati.

Macchine. – Questa industria è ora relativamente fiorente in Gran Bretagna, che ha sviluppato molto la sua produzione di materiali

elettrici. L'esportazione nel 1929 fu valutata di 67.536.000 sterline in confronto a 65.350.000 sterline nel 1928, a 60.658.000 sterline nel 1925 e a 56.799.000 sterline nel 1924. Queste cifre non includono il valore dei veicoli, navi e aeroplani. L'industria elettrica impiegava 156.508 persone nel 1924 e la fabbricazione delle macchine, esclusi automobili e cicli, 209.419.

Veicoli e navi. – La produzione delle automobili ha sofferto durante alcuni anni, fino a che nel 1925 non venne imposto un dazio sull'importazione delle automobili e cicli. La fabbricazione di automobili e cicli impiegava circa 200.000 persone nel 1924 e la costruzione delle navi 12.874; il valore delle navi prodotte era di 51 milioni di sterline in confronto al valore di circa 94 milioni di sterline prodotte nel ramo delle automobili e dei cicli. L'esportazione nel 1929 segnò un valore di 50.249.000 sterline, circa 3 milioni più che nel 1928, 17.500.000 più che nel 1925 e 23.500.000 sterline più che nel 1924.

Legname. – La Gran Bretagna possiede solamente piccole zone boscose capaci di fornire legname; forse non più del 3% della sua area ne è ricoperta. Il paese quindi dipende dal legname importato: questo viene lavorato e alimenta così una corrente di esportazione che nel 1929 raggiunse i 3 milioni di sterline, ma i più importanti articoli manifatturati di legno hanno un valore triplo. Il commercio del legname impiegava 68.638 persone nel 1924, quello dei mobili e lavori affini ne impiegava 82.841; solo una piccola parte dei prodotti viene esportata.

Cuoio, calzature. – Questa industria nel 1924, impiegava 177.758 persone, coprendo abbondantemente il consumo interno; l'esportazione nel 1929 fu valutata a 7.907.000 sterline.

Industrie chimiche. – Queste industrie, compresa in esse la preparazione di medicinali e di sostanze coloranti, diedero impiego nel 1924 a 68.576 persone, con un'esportazione di prodotti valutata nel 1929 a 26.626.000 sterline, totale che tende a salire.

Olî e resine e sostanze affini. – Furono esportate nel 1929 per un valore di 8.599.000 sterline, che rappresenta una piccola diminuzione in confronto degli anni precedenti. Naturalmente l'importazione di queste materie raggiunge un'alta cifra e il consumo interno è necessariamente grande. L'industria dei colori, smalti e vernici impiegava 18.761 persone nel 1924.

Vetro. – Questa industria si sviluppò grandemente nel secolo XX; tuttavia nel 1927 s'importò per 3.230.000 sterline e si esportò per meno di 900.000 sterline.

Porcellana e ceramiche. – Rappresentano un'antica e importante industria nazionale, fondata dalla famiglia Wedgwood nel giacimento carbonifero dello Staffordshire settentrionale e mantenutasi per un insieme di fattori quali l'iniziativa di questa famiglia, la possibilità di comunicazioni per ferrovie e canali in varie direzioni, e la presenza di inesauribili quantità di grossolana argilla refrattaria per la fabbricazione dei recipienti in cui è cotta la porcellana. L'argilla per questa porcellana è in gran parte portata dal SO. dell'Inghilterra. L'industria della fabbricazione della porcellana e della ceramica nel 1924 impiegava 69.210 persone. L'esportazione della ceramica, vetri, ecc. nel 1929 fu valutata a 14.005.000 sterline, cifra aumentata in complesso da alcuni anni.

Gomma. – La lavorazione della gomma impiegava 46.565 persone nel 1924; questa industria è naturalmente aumentata, in relazione allo sviluppo dell'industria delle automobili e dei cicli. Le statistiche dei valori esportati dànno inesatte indicazioni a causa della straordinaria caduta del prezzo del materiale. L'esportazione del 1929 raggiunse un valore totale di 3.405.000 sterline.

Polpa di legno e carta. – Queste industrie sono considerevolmente aumentate dal 1918. Il valore dell'esportazione della carta e affini si è mantenuto costante per alcuni anni tra i 9 milioni e i 10 milioni di sterline.

Mattoni e tegole. – Vengono fabbricati in grande quantità; questa industria impiegava più di 68.000 persone nel 1924; l'esportazione e l'importazione, specie quest'ultima, hanno scarsa importanza.

Per terminare la trattazione delle industrie della Gran Bretagna si deve ancora fare uno speciale accenno alla produzione del gas e dei varî sottoprodotti del carbone, che occupava 108.421 uomini nel 1924, mentre la produzione di energia elettrica dava lavoro a circa 47.000 persone nello stesso anno. Più della metà delle centrali elettriche sono di proprietà pubblica e numerosi sono i piccoli impianti. Il progresso della produzione dell'energia elettrica per scopi industriali in Gran Bretagna è stato lento, anche perché i motori a vapore e a gas sono largamente diffusi nel paese.

Commercio. – Nel Medioevo il commercio britannico fu nelle mani della lega anseatica, ma sotto i Tudor il commercio oceanico si sviluppò e con esso sorsero le società dei *Merchant Adventurers*. Sotto la regina Elisabetta la potenza della Hansa in Inghilterra fu spezzata e i marinai inglesi estesero le loro attività lontano e su vasti campi. Al principio del sec. XVII sorsero le grandi compagnie mercantili transoceaniche, le più famose delle quali furono la Compagnia delle Indie Orientali e la Compagnia della Baia di Hudson; quest'ultima sopravvive ancora, benché soltanto come società commerciale, i poteri amministrativi dei primi tempi essendo stati in seguito assunti dal governo. L'aumento del commercio intorno all'Atlantico settentrionale, nel sec. XVIII, dalla Gran Bretagna all'Africa occidentale, di là alle Indie orientali e alla Nuova Inghilterra e finalmente di nuovo in Gran Bretagna, resero la Gran Bretagna e la Nuova Inghilterra molto importanti come nazioni marinare. Lo sviluppo delle navi a vapore e il grande progresso dell'industria aumentarono grandemente il commercio inglese verso la metà del sec. XIX, e un maggiore sviluppo si verificò quando il ferro venne usato nella costruzione degli scafi delle navi, specie perché la Gran Bretagna era a un tempo il principale centro di manifattura del ferro e dell'acciaio, e aveva una lunga esperienza nella costruzione della maggior parte degli accessorî di una nave. La politica nazionale col suo sistema del libero scambio fece ancor più progredire il commercio, poiché le navi partivano cariche di merci manufatte e tornavano con carico di prodotti alimentari e materie prime, e i profitti di questo trasporto di merci divennero, e ancora rimangono, un elemento importante del reddito della nazione. Questa attività commerciale è strettamente unita al complesso e delicato sistema di credito che fa centro in Londra. Poco dopo il 1870 i capitali britannici erano così aumentati per i profitti commerciali e industriali, che gl'interessi sotto forma di aumentata importazione, divennero una caratteristica notevole del commercio del paese, mentre la sua esportazione non aumentò nella stessa misura, benché l'aumento proporzionale non sia molto differente nei due casi. Le cifre sono (in sterline):

	Importazione	Esportazione	Riesportazione
1875-79 (media)	319.500.000	201.500.000	55.500.000
1929	1.221.591.000	729.555.000	109.742.000

La media dell'esportazione per gli anni 1875-79 non comprende il valore delle navi costruite per l'estero e per questo forse si potrebbe aggiungere poco meno di 5 milioni di sterline. Le cifre date si devono considerare, tenendo conto dei cambiamenti di valore della moneta. Il cambiamento in 50 anni si vede meglio, considerando l'eccedenza netta delle importazioni. Per il 1875-79 la media fu di Lst. 62.500.000 all'anno; nel 1929 fu Lst. 282.294.000. Questa eccedenza è pagata in parte con gli utili dei noli, in parte con i profitti delle grandi organizzazioni di credito, in parte con gl'interessi del capitale investito all'estero. Si sostiene che il saldo debitore della bilancia commerciale si pareggi senza esportazione di capitale, ma è ovvio che calcoli di questo genere sono difficili a farsi, mentre cambiamenti politici e d'altro genere hanno portato grandi differenze in molti investimenti britannici all'estero. Le cifre dell'esportazione per alcune delle principali industrie sono state già date. Le statistiche del commercio nazionale sono ufficialmente le seguenti per il 1929 (milioni di sterline):

	Importaz.	Esportaz.	Riesportaz.
Alimenti, bevande, tabacco	536,2	55,7	26,0
Materiali grezzi	339,6	79,0	54,3
Merci manufatte.	334,4	573,8	28,9
Animali non per cibo	3,5	2,0	5
Pacchi postali	7,8	19,0	—
Totale (approssimato) . .	1221,6	729,6	109,7

Le importazioni totali dagli Stati Uniti sono di 195,6, dall'Argentina 81,4, dall'Impero britannico 360,3 (India 62,9; Australia 55,9; Nuova Zelanda, Canada e Libero Stato d'Irlanda con 45-47 milioni di sterline ciascuno dànno il maggiore contributo). La cifra è per la Germania di 68,7, per la Francia di 56,5, per la Danimarca 56,2, per il Belgio 44,0, per l'Olanda 42,4. Quasi ogni nazione esporta in Gran Bretagna: l'Italia esporta per 16,8 milioni. Le esportazioni della Gran Bretagna per l'Impero britannico assom-

mano a 324,5 milioni di sterline di cui 78,2 per l'India, 54,2 per l'Australia, 35,0 per il Canada, 32,5 per l'Unione Sud-Africana, 36,1 per lo Stato Libero d'Irlanda. L'Impero britannico prende anche 23,1 milioni di riesportazione britannica, la metà quasi di questi vanno allo Stato Libero d'Irlanda. Dei paesi esteri gli Stati Uniti importano dalla Gran Bretagna per un valore di 45,6 milioni, ai quali bisogna aggiungere 16,5 milioni di riesportazione. Il deficit della bilancia commerciale tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti è molto forte, sebbene venga assai diminuito per i noli marittimi. L'esportazione britannica in Germania è di circa 37,1 (23,3 di riesportazione), segue la Francia con 31,6 milioni (e 17,5 milioni di riesportazione), l'Argentina con 29,1, l'Olanda con 21,8 (e 5,2 di riesportazione), il Belgio con 19,5 (e 9,2 di riesportazione) e l'Italia con 16 milioni. La bilancia commerciale tra la Gran Bretagna e la Danimarca è notevolmente sfavorevole alla prima. La bilancia commerciale è più in equilibrio con l'Impero britannico, la Germania, la Francia, l'Italia e la Cina che con gli Stati Uniti, la Danimarca e la Repubblica Argentina. Il Brasile è uno dei pochi paesi che importa molto più dalla Gran Bretagna di quello che non esporti e questo si verifica in piccola parte anche per i possedimenti francesi e portoghesi in Africa.

Il fiume Witham presso Lincoln (da *Géographie Universelle*)

Pesi e Misure. – La Gran Bretagna mantiene ancora i suoi tradizionali pesi e misure del commercio, benché il sistema metrico sia generalmente apprezzato. L'unità di lunghezza, 1 piede, equivale a 30,48 centimetri ed è diviso in 12 pollici. Tre piedi formano una yard e 220 yards formano un furlong, 8 furlong un miglio che equivale a km. 1,609; 4840 yards quadrate formano un acro che equivale a ettari 0,4047 e 640 acri formano un miglio quadrato (259 ha). L'unità di peso è la libbra equivalente a 453,59 grammi e, per definizione, uguale a 7000 grani. La libbra contiene 16 once nel peso ordinario; 100 libbre equivalgono a un cental, ma questa nuova unità non ha per niente sostituito l'antica unità, il hundredweight di 112 libbre; 20 hundredweights equivalgono a una tonnellata inglese di 1016 kg. La tonnellata metrica è 0,9842 della tonnellata britannica. L'unità di misura di volume è il piede cubico che equivale a 0,0283 metri cubici; la misura della capacità è il bushel del quale 2,7 formano un ettolitro. Il gallone usato per misurare i liquidi, è definito come il volume di 10 libbre di acqua distillata a 62° Far. (16°,2/3) alla pressione atmosferica di 30 pollici (762 mm.) ed equivale circa a litri 4,546; si suddivide in 8 pinte. (Per l'unità monetaria v. appresso, paragrafo Finanze).

Comunicazioni.

Strade. – Le strade ereditate dai Romani rimasero a lungo le principali linee di comunicazioni interne; ma, nel sec. XVII la costruzione stradale riprese, e si sviluppò grandemente nel secolo XVIII e al principio del XIX sino a quando le strade non furono per un certo tempo sostituite dalle ferrovie. Negli ultimi 20 anni, tuttavia, c'è stata un'altra grande ripresa nella costruzione stradale grazie alla diffusione delle automobili. Si calcola che vi siano circa 179.000 miglia (288.000 km.) di strade nella Gran Bretagna. Ai Consigli di contea spetta in gran parte la manutenzione stradale, ma accordi complessi, concernenti il finanziamento dei lavori stradali, si sono fatti tra il governo centrale e i Consigli di contee. Le strade comprese in un *borough* sono sotto la cura del relativo Consiglio di *borough*. Una caratteristica notevole delle strade britanniche è che esse sono, in genere, fiancheggiate da argini di terra detti *hedges* o da steccati, ma ci sono alcune strade libere nei *moorlands*. I dati sopra riportati non comprendono i sentieri. Per il fatto che le strade dipendono dalle autorità locali c'è una notevole differenza nella loro qualità nelle diverse parti del paese, e l'assenza di un sistema di strade nazionali è una caratteristica inglese. Diversi grandi tronchi stradali sono stati recentemente costruiti con speciali accordi; alcuni dei più importanti di essi partono da Londra specialmente verso occidente. Una grande arteria si sta ora costruendo sotto la Mersey tra Liverpool e la riva del Cheshire fiancheggiante l'estuario.

Canali. – I canali non vennero costruiti nella Gran Bretagna così presto come in altri paesi europei; e benché essi raggiungessero una considerevole importanza prima che fossero costruite le linee ferroviarie, per i rapidi cambiamenti di livello del suolo, che resero necessaria la costruzione di molte chiuse, il sistema non poté funzionare con la stessa facilità ed efficienza come in alcune parti della Francia, della Germania e in altri paesi.

La canalizzazione del paese cadde in gran parte nelle mani delle società private che posseggono le linee ferroviarie, e lo sviluppo dei canali venne per un certo tempo ostacolato. Negli ultimi anni, tuttavia, l'interesse per le loro possibilità di trasporto a buon mercato si è ridestato qua e là, specie tra Nottingham e il Humber. Nel 1927 la lunghezza complessiva dei canali, escluso il Canale di Manchester, era di circa 3800 miglia con un materiale trasportato di circa 15.313.000 tonn. Il sistema dei canali è naturalmente di speciale importanza nei *Midlands* (intorno a Birmingham e tra Londra e la Mersey) e tra la Mersey e il Humber. Il canale di Manchester conduce dalla Mersey a Manchester ed è lungo 35,5 miglia (60 km.) con una profondità di 30 piedi (9 m.) eccettuato presso Manchester dove è ridotto a 28 piedi (8,53 m.). La sua ampiezza è di circa 120 piedi (36 m.), tranne per un km. circa dove è solo di circa 90 piedi (27 m.). Questo canale sostituì in parte il Canale Bridgewater da Manchester a Runcorn, che tuttavia conserva ancora una buona quantità di traffico. Fu costruito da una società in unione con la città di Manchester e venne aperto nel 1894. Vi sono chiuse a Eastham dove il canale raggiunge l'estuario della Mersey sul lato meridionale del fiume, a Latchford per arrestare l'azione della marea, a Irlam, a Barton e a Mode Wheel (entrata dei dock di Manchester). Vi sono chiuse laterali da questo canale al canale di Bridgewater, che in tal modo comunica con il sistema dei canali del paese. Questo canale ha reso Manchester il quarto porto della Gran Bretagna.

Ferrovie. – La Gran Bretagna fu il primo paese a costruire strade ferrate e in conseguenza di ciò esse si svilupparono gradatamente senza un piano generale, sotto la direzione di società private che spesso costruirono linee in concorrenza, redditizie solo per poco tempo. Una legge del 1921 raggruppò tutte le linee ferroviarie in 4 compagnie: la *London, Midland and Scottish Railway* (7464 miglia), la *London and North Eastern Railway* (6464 miglia), la *Great Western Railway* (3765 m.), la *Southern Railway* (2129 m.): in totale 19.822 miglia, salite nel 1928 a 20.836 miglia (circa 32.800 km.). La prima di queste compagnie ha linee da Londra a Manchester e alla Mersey e di lì in Scozia con alcune diramazioni nello Yorkshire, nel Galles settentrionale e nei Midlands; tra le sue linee più antiche sono la Liverpool-Manchester (la prima linea costruita) e la Londra-Birmingham. La *London and North Eastern* possiede le linee da Londra, via York, alla Scozia come pure quelle delle contee orientali. La *Great Western* possiede le linee da Londra al Galles centrale e meridionale, Bristol e Cornovaglia; anche

la *Southern* tocca la Cornovaglia, ma interessa principalmente le contee sud-orientali, il Hampshire, il Wiltshire e il Dorset. La contrazione delle industrie manifatturiere e del commercio negli ultimi anni ha reso difficile la posizione delle società ferroviarie, specialmente per il fatto che una parte del capitale delle società riunite rappresenta il costo di linee che erano prima concorrenti e che ora in qualche caso non sono più necessarie. Il capitale impiegato nelle ferrovie è di sterline 1.198.193.140, ma una parte di esso è puramente nominale, creato per convenienze di scambî e di fusioni. Gl'incassi totali delle ferrovie nel 1927 furono di 219,4 milioni e le spese di 176,9 milioni di sterline; ma la prima cifra è da allora diminuita. Lo sviluppo del traffico stradale per le automobili ha contribuito grandemente alla diminuzione, ma le compagnie ferroviarie si stanno assicurando su larga scala la proprietà dei servizî automobilistici. La compagnia *London Midland and Scotthis* ha il maggior traffico di passeggieri e merci, con 30,1 milioni di sterline per passeggieri e 45,8 di merci nel 1927; seguono la *London and North Eastern* con 21,1 per passeggieri e 37,5 per merci; la *Great Werstern* con 13,0 per passeggieri e 18,0 per merci; la Southern con 17,0 per passeggieri e 6,2 per merci.

(fot. The Times)

PORTO DI LONDRA SUL TAMIGI

Linee tramviarie, ora quasi interamente elettriche, sono state costruite in diversi centri urbani e giungono in alcuni casi a notevoli distanze dai centri come a Londra, a Birmingham, nel Lancashire meridionale e nel Riding occidentale. Il totale delle linee tramviarie e ferrovie a scartamento ridotto nel 1928 fu di 2514 miglia. In alcuni luoghi le linee tramviarie vengono sostituite dai servizî automobilistici.

PORTI. – Il principale porto della Gran Bretagna è senza dubbio Londra, che nel 1927 ebbe un movimento di entrata e di uscita di merci da e per l'estero per 706 milioni di sterline, senza contare l'importantissimo traffico di cabotaggio. Il tonnellaggio delle imbarcazioni entrate e uscite nel 1928 superò 26.700.000 tonn. Liverpool precede Londra come porto per le esportazioni con sterline 258.526.000 di esportazione nel 1927 contro sterline 227.285.000, ma il tonnellaggio entrato e uscito è minore. I porti della Gran Bretagna che seguono come importanza sono Glasgow, Manchester, Hull, Bristol e Southampton, specialmente importante per traffico transoceanico di passeggieri, Cardiff e Newcastle, porti importanti per il carbone. I principali porti dell'Europa occidentale sono amministrati dalle città a cui appartengono e queste città generalmente posseggono il territorio vicino al porto, mentre i porti britannici vengono in qualche maniera a trovarsi in condizioni di inferiorità in confronto ai porti europei perché i loro dock sono proprietà di società private o di enti semi-pubblici. Questo ha avuto serie conseguenze nel commercio portuario, specialmente di Londra. La Gran Bretagna ha un gran numero di porti minori, tra cui Dover e Plymouth per passeggieri e posta; Grimsby, Hull, Yarmouth, Lowestoft, Milford, Aberdeen porti pescherecci; Swansea per il carbone, rame e stagno; Newport per il carbone; Leith per il traffico generale e la pesca. Se ne potrebbero ricordare molti altri; lungo tutta la costa vi sono antichi porti, pittoreschi testimonî della navigazione a vela, ma con spazio o fondali insufficienti per i moderni vapori. Questi piccoli porti hanno fino a non molto tempo fa fornito alla marina mercantile marinai e ufficiali, addestratisi sulle barche da pesca; ma dacché questo tratto della vita marinara britannica sta scomparendo, la pesca viene secondo i sistemi moderni esercitata con grandi motopescherecci. H. J. F.

MARINA MERCANTILE. – I provvedimenti protettivi che la Gran Bretagna prese in varie epoche a favore della marina mercantile (ne troviamo già uno, di Atelstano, nel 1125) ebbero per parecchio tempo – cioè fino a che le navi mercantili furono adoperabili per scopi militari – un carattere sostanzialmente politico. Verso la fine del secolo XV, con la separazione netta che si venne attuando tra flotta mercantile e marina da guerra, tali provvedimenti cominciarono a fondarsi maggiormente su criterî economici. Si hanno così disposizioni relative alla nazionalità degli equipaggi (Enrico VII, 1485), in favore della pesca, ecc. Al principio del sec. XVII la Gran Bretagna occupava già un posto di primo ordine nella politica e nel commercio mondiali; ma l'Olanda la superava e disponeva, verso il 1650, di t. 900.000 circa di navi, contro le 500.000 possedute dalla Gran Bretagna. Questa comprese la necessità vitale di eliminare nei traffici la concorrenza olandese, e promulgò quindi, il 9 ottobre 1651, l'*Atto di navigazione*, che prende il nome dal Cromwell mentre in realtà fu proposto da alcuni membri del Parlamento. Tale atto: 1. riservava il cabotaggio esclusivamente alle navi inglesi; 2. gravava i prodotti della pesca di un dazio doppio se trasportati da bastimenti esteri; 3. escludeva completamente le navi estere dal commercio d'importazione e d'esportazione con le colonie inglesi e dall'importazione in Inghilterra di merci provenienti dall'America, dall'Asia, dall'Africa; 4. imponeva che certe merci europee, espressamente indicate, venissero trasportate o su navi inglesi o su navi del paese in cui la merce era prodotta; 5. stabiliva che una nave non sarebbe stata riconosciuta inglese e non avrebbe goduto dei privilegi inerenti a questo titolo se non appartenendo interamente a sudditi inglesi ed avendo i tre quarti dell'equipaggio composto di nazionali.

L'atto non poté sempre trovare completa applicazione, nei primi tempi, perché gli armatori inglesi non possedevano navi sufficienti per soddisfare i bisogni dei caricatori, ma durante il sec. XVIII poté funzionare. Avendo gli Stati Uniti nel 1817, per rappresaglia, adottato un Atto di navigazione simile a quello britannico, nel 1830 i due paesi si concessero la reciprocità; frattanto, fra il 1824 e il 1826 il governo inglese concluse trattati di navigazione con la Prussia, la Danimarca, Lubecca, Brema, Amburgo, la Francia e il Messico. Così i porti inglesi venivano aprendosi gradatamente alle navi estere, la portata dell'Atto si affievoliva; e dopo agitazioni e discussioni durate varî anni, l'Atto stesso veniva abolito (26 giugno 1849), facendo prevalere il principio della libera concorrenza. Nel 1854 veniva soppressa anche la riserva del cabotaggio.

Sull'utilità dell'Atto (che non raggiunse lo scopo di rovinare la marina olandese) molto è stato discusso. Gli economisti liberali inglesi lo ritennero dannoso sotto il punto di vista economico, per i numerosi intralci da esso recati al commercio d'importazione e d'esportazione, ma utile dal punto di vista politico, perché «la difesa è assai più importante che non l'opulenza» (Adamo Smith) e perché esso contri-

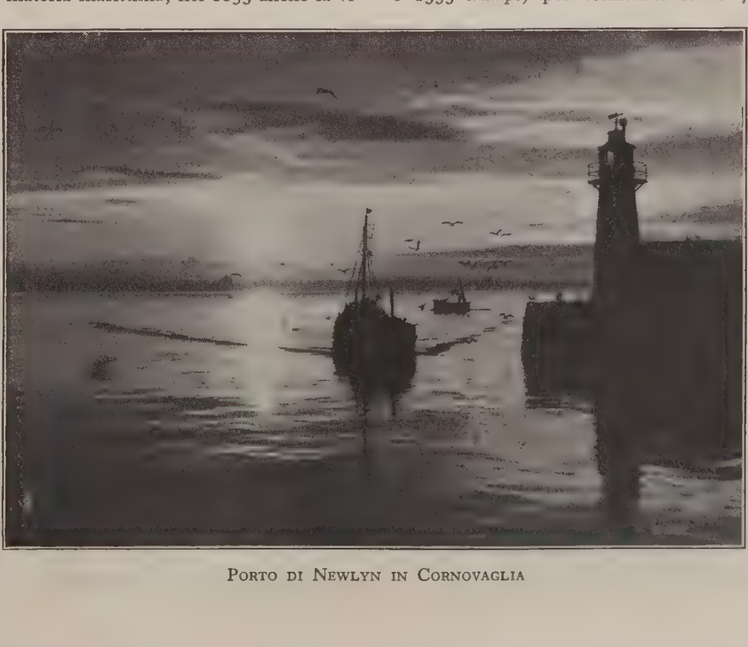
PORTO DI PORTSMOUTH (fot. The Times)

buiva a mantenere « un semenzaio di marinai per la flotta » (Stuart Mill). Altri discussero o negarono anche questo vantaggio politico. A ogni modo, sotto l'egida dell'Atto, la consistenza della marina britannica aumentò notevolmente, passando a 720.000 tonn. nel 1776, 1.460.823 nel 1790, 2.681.276 nel 1815, a 4.232.962 nel 1850.

Tuttavia, nonostante tale aumento, le condizioni della marina britannica nel periodo successivo alle guerre napoleoniche non erano intrinsecamente buone, specialmente nei riguardi degli ufficiali al comando e degli equipaggi (inchiesta Murray del 1843). La constatazione spinse da una parte ad accentrare in un solo ente la competenza a trattare le questioni marittime, che era allora suddivisa fra nove ministeri; indusse inoltre a consolidare in un testo unico, rimodernandole, le leggi marittime, parecchie delle quali in conflitto, altre non più applicate. È da notare difatti che il Board of Trade si era, è vero, interessato del lato politico e commerciale della navigazione, agendo, sin dall'epoca del Cromwell, come corpo consultivo dello stato nei riguardi delle questioni derivanti dall'applicazione dell'Atto di navigazione; ma la vigilanza sul lato tecnico e sociale della marina era già in precedenza esercitata dalla Trinity House che, da gilda locale di piloti e marittimi, a Deptford, era stata trasformata in corporazione da Enrico VIII. L'autorità della Trinity House aumentò nei primi anni del diciassettesimo secolo, ma dal 1625 i suoi poteri cominciarono a declinare per divergenze col Navy Board e nel 1648 il Parlamento la sciolse perché composta in maggioranza di elementi realisti; ripristinata durante la Restaurazione, essa non ricuperò più integralmente i suoi poteri. Dal sec. XVIII in poi il Board of Trade fu consultato sempre più largamente, finché il Mercantile Marine Act del 1850 non diede all'ente l'assoluta competenza in materia marittima; nel 1853 anche la vigilanza sul pilotaggio e sui segnalamenti marittimi (e quindi sulla Trinity House) passò al Board. Il Merchant Shipping Act del 1854, oltre a definire di nuovo le funzioni del Board, raggruppò in un testo unico tutte le norme di carattere marittimo e fu poi sostituito dall'altro Shipping Act del 1894, tuttora in vigore.

Verso la metà del sec. XIX la Gran Bretagna aveva dunque assestato stabilmente la sua marina. Nel pieno sviluppo dell'era vittoriana essa preponderava nel mondo per la sua situazione marittima ed economica; i suoi 5 milioni di tonnellate costituivano la terza parte del naviglio mondiale; il carbone cominciava ad assumere enorme importanza, e il Regno Unito ne era il più grande produttore ed esportatore. L'assoluto predominio nel campo industriale spinse la Gran Bretagna a favorire il libero scambio, dal quale essa aveva ormai da guadagnare; in questo ambiente la marina mercantile prosperò, passando a 13.241.446 tonnellate lorde nel 1900 e a 17.516.479 nel 1910. Allo scoppio della guerra mondiale essa comprendeva quasi la metà del tonnellaggio di tutto il mondo: 11.538.000 tonnellate nette (che salivano a 12.440.000 col naviglio delle colonie e dei Dominion) su 25.990.000 tonnellate in complesso. Questa flotta, principalmente composta (90%) di navi addette a viaggi di lungo corso, ossia di scafi di stazza unitaria superiore a 1600 tonnellate lorde, era inoltre caratterizzata da una proporzione di *tramps* (il 60% circa contro il 40% di *liners*) più larga che in qualsiasi altra marina. L'importanza del *tramping* nell'economia marittima britannica dipendeva dal fatto che delle esportazioni inglesi (superiori nel periodo prebellico alle importazioni), circa il 78% erano costituite dal carbon fossile; le « carrette » britanniche avevano quindi la sicurezza di poter disporre di un nolo di uscita conveniente traendone un vantaggio reale nella concorrenza. Un'altra caratteristica della marina britannica era costituita dalla modernità e dall'efficienza derivanti dal rapido processo di rinnovamento; il naviglio mondiale aumentava del 5% circa all'anno, nell'immediato periodo prebellico, mentre il 2% circa veniva demolito o era perduto; quello britannico aumentava soltanto del 2½%, ma ogni anno il 5½% circa del naviglio del Regno Unito era cancellato dalle matricole (e quindi sostituito con materiale nuovo) perché venduto ad armatori esteri, o demolito, o perduto. Cosicché alla fine del 1913, l'85% del tonnellaggio sotto bandiera britannica aveva meno di 18 anni.

La marina mercantile britannica fu duramente provata durante il conflitto mondiale; la guerra sottomarina le sottrasse 1698 navi (365 *liners* e 1333 *tramps*) per tonnellate lorde 7.051.000 (2.235.000 di *liners* e 4.816.000 di *tramps*), ossia il 40% circa del suo tonnellaggio complessivo. Malgrado il lavoro di ricostruzione effettuato con la massima intensità, la consistenza della flotta britannica, al 30 giugno 1919, era di tonn. 16.555.471 contro 18.696.237 al 30 giugno 1913, e soltanto al 30 giugno 1922 riusciva – di poco – a superare la cifra predetta, con 19.295.637. È qui da notare l'apporto dato, alla ricostruzione, dal governo britannico; nel 1917 difatti – nel pieno della guerra sottomarina – era stato creato il Ministry of Shipping, che controllò più di ³/₄ della flotta mondiale. Lo Shipping Controller, Sir Joseph Maclay, ordinò di un sol colpo, a prezzi ragionevoli, 821 navi a tutti i cantieri navali, alleati o neutri; 225 erano già in esercizio prima dell'armistizio, ma a questa data il Maclay rifiutò



PORTO DI NEWLYN IN CORNOVAGLIA

di prolungare le operazioni del Ministry e di costituire, come in altri paesi avveniva, una flotta di stato; i contratti di costruzione in corso relativi a 279 navi furono trasferiti a privati senza perdite né utili; 126 contratti furono rescissi; le altre navi sullo scalo furono completate e vendute insieme col resto della flotta con un beneficio netto di sterline 2½ milioni. D'altra parte l'esercizio navigazione per il periodo 1° aprile 1918-31 marzo 1920 si era chiuso con un utile di 1.200.000 sterline; a ciò si aggiunga la somma incassata per la vendita, al prezzo medio di 8 sterline la tonnellata (meno il 0,13% di spese), di 2.500.000 tonnellate di navi germaniche, assegnate all'Inghilterra in conto riparazioni.

Al 30 giugno 1931 la marina britannica era costituita di 20.302.905 tonnellate lorde (la percentuale sul naviglio mondiale – 28,94% – segna quindi una diminuzione sul periodo prebellico), fra cui 17.666.923 di piroscafi (87,01%, sul tonnellaggio nazionale; 29,79% su quello mondiale); 2.527.454 di motonavi pari a 12,45% sul naviglio nazionale (alta quota, ma superata dall'Italia con 16,69 e dalla Germania con 14,74) e 26,79 – la più alta percentuale – sul naviglio mondiale; 109.228 tonnellate soltanto di velieri. Nella compagine anzidetta sono comprese tonnellate 2.353.327 di navi cisterne, 415.888 tonnellate di pescherecci, 10 navi di stazza superiore a 25 mila tonnellate. Questa compagine si presenta, malgrado la diminuita percentuale sul naviglio mondiale, tuttora solidissima ed efficiente; essa s'appoggia a un'organizzazione bancaria importantissima; a Londra esiste inoltre il mercato regolatore mondiale dei noli, mentre uguale carattere internazionale ha l'organizzazione assicurativa e, più che altro, il mercato riassicurativo. Tutto ciò contribuisce a dar forza all'armamento britannico; ma l'aspetto della flotta è mutato, poiché l'alta proporzione dei *tramps*, già notata, si è grandemente ridotta, in relazione anche alla restrizione del campo d'azione libera nel mondo e alla diminuzione delle esportazioni di carbone, cadute negli anni 1928, 1929, 1930 a tonnellate – rispettivamente – 53.684.000, 64.401.000, 58.350.000.

La lunga crisi che infierisce sul mondo si è anche ripercossa su questa marina, i cui guadagni, durante la guerra, erano stati abbastanza alti, tanto da consentire un dividendo medio del 13,5% (dal 1913 al 1920) alle compagnie di *tramps*, e dell'11% per quelle di *liners*. Le navi in disarmo erano difatti, al 1° gennaio 1932, 728, per tonn. nette 1.366.417. Le compagnie più importanti addette al *tramping* sono: la *United British S/S Co.* (25 navi per tonn. lorde 138.650); la *Reardo–Smith Line* (26 navi per 134.203 tonnellate lorde; capitale versato 1.232.000); la *Pool Shipping Co.* (30 navi per 144.423 tonnellate); la *Moor Line* (16 navi per tonnellate 102.932); la *Britain S/S Co.* (27 navi per 113.201 tonnellate).

Le quattro compagnie più importanti addette a servizî regolari sono, al 1° gennaio 1932, le seguenti: *P. and O.* (*Peninsular & Oriental*), 47 navi per tonnellate lorde 517.804, capitale 7.632.518 sterline; *Royal Mail*, 29 navi per tonnellate 220.759, capitale 8.800.000; *Cunard*, 47 navi per tonnellate 587.520, capitale 8.070.261; *Oceanic Steam Navigation Co.*, 23 navi per 429.637 tonnellate. Ma nel complesso delle compagnie addette a servizî regolari ha avuto buon gioco la concentrazione, sotto forma di *amalgamation*, dando luogo a gruppi grandiosi, primo fra questi il gruppo *Royal Mail*, che comprende 24 compagnie con un complesso di 2.200.000 tonnellate lorde e che, colpito dalla crisi, è attualmente (1932), dopo avere ottenuto la moratoria, in corso di riorganizzazione. Segue il gruppo *P. and O.* che controlla una flotta di dimensioni simili a quella del precedente; quindi il gruppo *Cunard*, che ha un complesso di circa 900.000 tonnellate; e il gruppo *Ellerman* che si trova tutto nelle mani di un solo uomo, sir S. R. Ellerman. È da aggiungere che la *Cunard* che, col *Mauretania*, tenne, sino al 1923, il « nastro azzurro » sull'Atlantico Nord, lo ha perduto a vantaggio dei transatlantici tedeschi *Bremen* ed *Europa*. Essa spera di riprenderlo mediante il super-transatlantico da 70.000 tonn. la cui costruzione è stata però sospesa, date le attuali vicende del mercato finanziario.

Ma la crisi generale, l'incremento delle varie marine mondiali sotto l'egida di sistemi protettivi, il sorgere di potentissimi rivali (la marina degli Stati Uniti occupa il secondo posto nel mondo: 10.998.606 tonnellate, mentre prima era trascurabile), la ripresa della marina tedesca, la progressiva sostituzione del combustibile liquido al carbone (che si cerca di combattere con migliorie tecniche nelle motrici), le alte barriere doganali dovunque erette, inducono l'armamento britannico a riconsiderare la propria situazione. E mentre esso cerca di ridurre quanto più sia possibile il costo di esercizio e di rivedere i metodi di gestione, per mantenersi sulle posizioni attuali, quell'adesione ai criterî di libertà che – malgrado le saltuarie richieste di protezione da altre industrie – aveva sempre costituito un dogma per gli armatori, sembra subisca un lento mutamento. È vero che anche in pieno regime di libertà certi privilegi per la marina nazionale già esistevano, ma comunque l'unica misura protettiva diretta di carattere generale era stata costituita dalle sovvenzioni postali (che datano, peraltro, dal 1837), la cui misura tuttavia (648.061 sterline durante l'anno finanziario 1923-1924) non sembra interamente giustificata dai servizî resi. Ma nel 1921 entrò in vigore il Trade Facilities Act, che garantiva i prestiti contratti per diminuire la disoccupazione: a favore dell'industria delle costruzioni navali furono garantiti 20 milioni di sterline (su un totale di 70 milioni a vantaggio di tutte le industrie). Il Trade Facilities Act è scaduto il 31 marzo 1927, mentre il Loans Guarantee Act – analoga legge per l'Irlanda settentrionale – è stato di volta in volta prorogato. È da notare che la crisi marittima si è ripercossa sui cantieri, la cui produzione è diminuita (tonn. varate nel 1913: 1.932.153, in confronto a un totale mondiale di 3.332.882; tonn. varate nel 1931: 502.487, in confronto a un totale mondiale di 1.617.115), anche per le minori ordinazioni dell'Ammiragliato in relazione ai noti accordi internazionali, mentre lo sviluppo dell'industria costruttiva negli altri paesi ha fatto anche sentire il suo peso. La *National Shipbuilders' Security* – società privata finanziata con un diritto prelevato sulle entrate dei costruttori aderenti – cerca di diminuire i mali della concorrenza acquistando, per demolirli, quanti più cantieri le è possibile (17 finora).

Si nota però il continuo aumento di una speciale tendenza protettiva, che potrebbe assumere la sua prima veste con la riserva del cabotaggio nazionale e inter-imperiale, propugnata da alcuni armatori. La marina britannica cerca già maggiore aderenza con quelle dei Dominion e ne è prova il British Commonwealth Marchant Shipping Agreement, firmato a Londra il 10 dicembre 1931. È impossibile esagerare l'importanza della marina per il Regno Unito, costretto a trarre, via mare, quanto occorre per la vita degli abitanti e per il lavoro delle industrie; si aggiunga che gl introiti netti dell'armamento sono stati calcolati dal Board of Trade in 130 milioni di sterline per il 1929, 105 per il 1930, 80 per il 1931.

Per le notizie sulle marine dei Dominion si rimanda alle voci relative; quanto all'Australia e alla Nuova Zelanda, le cui sovvenzioni sono quasi sempre andate a compagnie britanniche, si rilevi che il *Lloyd's Register* (edizione 1930-1931) indica una flotta di 614 navi per 684.899 tonnellate lorde; di cui 541 per tonnellate 625.647 piroscafi; 62 per tonnellate 52.334 motonavi; il resto velieri. Nel 1852 fu inaugurato il primo servizio regolare a vapore con l'Europa (*P and O*); nel 1869 fu sovvenzionato, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, un servizio postale Sydney-Auckland-San Francisco, a destinazione finale dell'Europa (ma la relativa concessione, scaduta nel 1906, non fu rinnovata); nel frattempo veniva molto migliorato il servizio via Suez con l'Europa, cosicché nel 1907 si adottava una convenzione con la *Orient Line* per il servizio postale col Regno Unito. Nel 1913, convenzioni per servizî sull'Europa e per diverse destinazioni del Pacifico erano state concesse sia dal governo federale sia dai diversi stati del Commonwealth; il regime è in parte seguito tuttora. Nel 1916 il ministro Hughes creò una flotta di stato che salì gradualmente a 59 navi per 280.000 tonnellate, mentre il deficit di esercizio ammontava, nel marzo del 1927, a quasi 2 milioni di sterline. Si finì col venderla alla *White Star* per 1.900.000 sterline. L'Act of Navigation del 1913 riserva il cabotaggio alle navi australiane. Pi. F.

Aviazione civile. – L'aviazione commerciale inglese, sviluppatasi subito dopo la guerra, è sotto il controllo della Direzione dell'aviazione civile, dipendente dal Ministero dell'aria. Essa comprende 5 sezioni: 1. pubblicità e propaganda; 2. controllo della navigazione aerea, carte aeronautiche, segnalazioni, ecc.; 3. coordinamento e sviluppo dell'aviazione commerciale; 4. meteorologia; 5. basi aeree, certificati di navigabilità, brevetti. La somma messa annualmente a disposizione della aviazione civile dal ministero dell'aria è di circa 550.000 sterline.

La principale compagnia inglese di trasporti aerei, e l'unica che riceve sovvenzioni dallo stato, è la *Imperial Airways*. Gli apparecchi in uso sulle linee della società sono del tipo Handley-Page, Armstrong Argosy, De Havilland e Short Calcutta. L'*Imperial Airways* gestisce le seguenti linee: 1. Londra-Parigi, km. 375, servizio bigiornaliero; 2. Londra-Parigi-Basilea-Zurigo, km. 685, servizio sospeso durante l'inverno; 3. Londra-Bruxelles-Colonia, km. 517, servizio giornaliero; 4. Londra-India (Londra-Parigi-Brindisi-Atene-Baghdād-Bushir-Karachi-Delhi). Questa linea ad Atene ha una diramazione per l'Africa (Atene-Cairo-Assuan-Khartum-Kisumu-Mwanza).

Le principali basi aeree sono: Andover, a 3 km. O. della città, R. T., deposito benzina; Bedford, a 4 km. SE., R. T., 2 hangar, rifornimenti completi; Biggin Hill, 20 km. SE. da Croydon, R. T., rifornimenti completi; Bircham Newton, 51 km. NO. da Norwich, R. T., rifornimenti completi; Brooklands, 2 km. SE. da Weybridge, 3 hangar, rifornimenti completi; Brough, 16 km. da Southampton, idroscalo, R. T., rifornimenti completi; Cowes, 1 km. SO., privato, 1 hangar; Croydon, 16 km. S. da Londra, 3 hangar, stazione radiotelegrafica e radiotelefonica, rifornimenti completi; Digby, 13 km. S. da Lincoln, R. T., rifornimenti completi; Duxford, 12 km. S. da Cambridge, R. T., rifornimenti completi; Filton, 7 km. da Bristol, 3 hangar, rifornimenti completi; Gosport, km. 1½, 5 km. O. da Portsmouth, R. T., rifornimenti completi; Hawklinge, 4 km. da Folkestone, R. T., rifornimenti completi; Hendon, 13 km. NO. da Londra, rifornimenti completi, comunicazioni meteorologiche del Ministero dell'aria; Henloh, 17 km. da Bedford, R. T., rifornimenti completi, comunicazioni meteor. id.; Leeds (Sherburn in Elmet), 20 km. E. da Leeds, R. T., hangar, rifornimenti completi; Lee 17 km. SE. da Southampton, idroscalo, rifornimenti completi; Lympne, 11 km. NO. da Folkestone, R. T., hangar, rifornimenti completi; Manchester (Woodford), 17 km. SE. da Manchester, R. T., hangar, rifornimenti completi; Martlesham Heath, 8 km. E. da Ipswich, rifornimenti completi; Netheravon, 19 km. da Salisbury, rifornimenti completi; Newcastle on Tyne, 13 km. N., R. T., rifornimenti completi; Northolt, 4 km. E. da Uxbridge,

R. T., rifornimenti completi; North Weald, 30 km. NE. da Londra, R. T., rifornimenti completi, comunicazioni meteorologiche del Ministero dell'aria; Renfrew (Poorpark), *hangars*, stazione radiotelegrafica e radiotelefonica; Southampton (Hamble), a 7 km. SE., rifornimenti completi; Turnhouse, 9 km. da Edimburgo, R. T., rifornimenti completi; Upavon, a 2 km., rifornimenti completi; Waddington, 6 km. da Lincoln, R. T., rifornimenti completi; Wittering, 800 m., R. T., rifornimenti completi; Yesvil, a 1 km., 5 *hangars*, R. T., rifornimenti completi; comunicazioni meteorologiche del Ministero dell'aria. *

V. tavv. CXXXI-CXLII.

BIBL.: Opere di carattere generale: H. J. Mackinder, *Britain and the British Seas*, Londra 1904; A. J. Hebertson e O. J. R. Howarth, *British Isles*, in *Oxford Survey of the British Empire*, Oxford 1914; A. Ramsay, *Physical Geography and Geology of Great Britain*, Londra 1894; C. Fox, *The personality of Britain*, Cardiff 1932; A. Siegfried, *L'Angleterre d'aujourd'hui*, Parigi 1924; W. R. Inge, *England*, Londra 1926; A. Demangeon, *Les Îles Britanniques*, Parigi 1927; A. Ogilvie, *Great Britain in Regional Geography*, 1928; C. B. Fawcett, *Provinces of England*, Londra 1919.

Opere di carattere particolare: *British Rainfall* (Annuale); A. G. Tansley, *Types of British Vegetation*, Cambridge 1911; H. J. Fleure, *Races of England and Wales*, Londra 1923; G. Chisholm, *On the distribution of towns and villages in England*, in *Geogr. Journ.*, vol. X (1897), p. 511; Jukes-Browne, *The building of the British Isles*, Londra 1911; C. F. Close, *Population and Migration*, in *Geography*, vol. XIV (1927), p. 1; S. C. Johnson, *A history of emigration from the United Kingdom to North America 1763-1912*, Londra 1913; W. Besant, *The rise of the Empire*, Londra 1897; A. M. Carr-Saunders e Caradog Jones, *Social structure of England and Wales*, 1927; H. L. Gray, *English Field-Systems*, 1915; S. Cole, *Our Home Ports*, Londra 1923; G. G. Chisholm (riveduto da R. D. Stamp), *Hand-book of Commercial Geography*, 1928; Lindsay, *History of merchant shipping and ancient commerce*, Londra 1874-1876; H. Llewelyn Smith, *The board of Trade*, Londra 1928; *Census of Production 1907 and Third Census of Production*, 1924; *Annual Statement of Trade in The United Kingdom*; *La marine marchande britannique après la guerre*, circolare n. 1218 del Comité Central des Armateurs de France, 1923; *La marine marchande britannique du 1er janvier 1923 au 31 décembre 1926*, circolare n. 1322 del Comité Central des Armateurs de France, 1927.

ORDINAMENTO DELLO STATO.

ORDINAMENTO COSTITUZIONALE. – Nessuna carta fondamentale fissa i principî costituzionali che governano la Gran Bretagna: alcuni atti emanati in epoche diverse e spesso lontane, costumanze che non sono mai state formulate da una legge, sono le basi fondamentali della costituzione. Nondimeno taluni documenti storici fissano lo sviluppo progressivo delle istituzioni britanniche, come la *Magna Charta* (15 giugno 1215) e il *Bill of Rights* (1689). Taluni atti del Parlamento fissarono successivamente alcuni capisaldi costituzionali, fra i quali va ricordato l'*Habeas Corpus* (1679 e 1816). Riforme capitali agli ordinamenti britannici sono state apportate con il *Representation of the People Act* del 1918, che è la carta elettorale, il *Parliament Act* del 1911, che ha ridotto i poteri della Camera dei lord, lo Statuto di Westminster del 1931, che ha tolto al Parlamento britannico il potere di legiferare per i Dominions, ha accentuato il distacco di essi e la loro indipendenza nella Comunità britannica (*British Commonwealth*), di cui è simbolo la corona.

La costituzione britannica si presenta quindi con un carattere di continuità (la cosiddetta immutabilità costituzionale), che non ha impedito agli ordinamenti di svilupparsi. Fondamento della costituzione inglese fu ed è la libertà sotto tutti i suoi aspetti, civile e politica, sociale e religiosa, personale e nazionale. I successivi ordinamenti della libertà sono però sempre considerati, nonostante le nuove proclamazioni, come gli antichi diritti e libertà (*rights and liberties*), di cui il popolo inglese ha sempre goduto.

A capo di tutto l'ordinamento politico inglese sta il potere sovrano che in sé lo concentra, gli dà unità e fa da perno sicuro a tutto il movimento costituzionale dello stato, pur essendone soltanto il primo magistrato in virtù della legge comune. Quella della Gran Bretagna è una monarchia costituzionale ereditaria nella casa inglese di Sassonia-Coburgo Gotha che ha assunto, con dichiarazione in consiglio privato del 19 luglio 1917, il nome di Windsor, per eliminare il ricordo dell'origine straniera; in essa la successione al trono è mista: i figli del sovrano e la loro discendenza hanno la preferenza di fronte alle figlie. Il re è il capo supremo del potere legislativo, giudiziario ed esecutivo, come pure della Chiesa anglicana, di cui nomina la gerarchia, ma non può modificare le leggi senza il concorso del Parlamento. È comandante supremo delle forze di terra e di mare; ha diritto d'amnistia e di grazia, ma per gli accusati (*impeached*) della Camera dei comuni, non può usare che della seconda. Riguardo alle relazioni esterne dello stato, egli solo rappresenta la nazione, quindi ha il diritto di dichiarare la guerra e di fare la pace, di mandare e di ricevere gli ambasciatori, di conchiudere trattati e alleanze. Inoltre convoca, proroga, scioglie il Parlamento; nomina e licenzia i ministri; ha il cosiddetto diritto di veto contro le leggi votate dal Parlamento (adoperato l'ultima volta nel 1907). Alla corona fanno dunque capo tutto il potere esecutivo dello stato, tutte le funzioni governative e la suprema autorità in materia civile, giudiziaria, militare, ed ecclesiastica; e questo supremo potere spetta interamente al sovrano inglese, tanto se sia un re, quanto se sia una regina. Inoltre, in seguito allo statuto di Westminster, la corona è il simbolo della Comunità britannica in tutti gli stati che ne fanno parte.

Affiancato all'autorità sovrana, e come complemento necessario al re nelle sue attribuzioni esecutive di *King in Council*, sta il Consiglio privato (*Privy Council*), il quale anticamente era l'organo dell'attività esecutiva del sovrano. In altri tempi, era determinato il numero dei suoi membri, ma ora non è più così. Di nomina regia, i membri del Consiglio privato sono revocabili ad arbitrio del sovrano (questo fatto, dal 1805 in poi, non si è mai verificato), e, dopo la morte di lui possono continuare in ufficio per altri sei mesi, se il successore non scioglie prima il Consiglio. Ne fanno sempre parte i due arcivescovi di Canterbury e di York, il vescovo di Londra, i grandi ufficiali dello stato, i ministri, ecc. Premettono al loro nome il titolo di *right honourable* (onorevolissimo). Il loro ufficio è gratuito. A capo del Consiglio privato sta il *Lord Presidente*, ufficio politico coperto quasi sempre dal *leader* del governo nella Camera dei lord. Per poter prendere parte alle sedute del Consiglio privato, occorre esservi stato invitato personalmente; per la validità delle sue decisioni si richiedeva in passato la presenza di sette consiglieri, ma dal 1832 in poi bastano anche meno, e sono quasi esclusivamente i membri del Gabinetto. È da aggiungere che se il sovrano deve udire l'avviso del suo Consiglio Privato per l'esercizio della propria prerogativa non è però obbligato giuridicamente a seguirlo. Il Consiglio Privato conserva ancora l'autorità giudiziaria che gli fu anticamente attribuita e l'esercita per mezzo d'un comitato permanente, il *Judicial Committee*; inoltre furono a esso conferite attribuzioni amministrative speciali, come la sorveglianza generale sull'igiene pubblica col *General Board of Health*, affidatagli nel 1858, ma revocata nel 1871; la tutela del bestiame contro le malattie contagiose col *Cattle plague or Veterinary Department* nel 1868, ecc.

Il Parlamento è composto della Camera dei lord e della Camera dei comuni. La prima è formata: dai principi di sangue reale, dai lord spirituali (26) e dai lord temporali. Sono lord spirituali: i due arcivescovi inglesi di Canterbury e di York; i tre vescovi di Londra, di Durham e di Winchester; altri 21 vescovi. I lord temporali sono tutti i pari maschi del Regno Unito che vi seggono a titolo ereditario quando abbiano raggiunto i 27 anni (643), 26 pari irlandesi eletti a vita, 16 pari scozzesi eletti per ogni legislatura. I cinque *law lords* nominati a vita non partecipano che alle sedute giudiziarie della Camera. Il re può nominare in numero indefinito i pari ereditarî, ma dal 1712 ha rinunziato al sistema delle *infornate* per modificare la maggioranza della Camera, pur essendosi ricorso a tale minaccia nel 1832 e nel 1911. È d'uso che ogni Governo nomini dei pari fra i suoi aderenti. La Camera dei pari è estremamente numerosa (738 membri attualmente) ma la massima parte di essi non prende parte attiva ai lavori, e, di fatti, a ogni seduta non assistono più di 200 membri. In complesso ha carattere aristocratico e conservatore. Alla Camera dei lord presiede *ex officio*, per prescrizione, il lord Alto Cancelliere, membro del Gabinetto e supremo magistrato dello stato. Egli può non esser pari e allora non ha voto. Vi sono inoltre due vice-presidenti (*Deputy Speakers*), generalmente giudici dell'Alta Corte, nominati dalla corona, incaricati di sostituire il presidente, e in mancanza di questi, i pari eleggono fra loro uno *Speaker pro tempore*; eleggono pure per ogni sezione un presidente speciale per i comitati (*Chairman of Committee*). Anticamente, i pari erano nominati col *writ of summons*, che li invitava alla Camera Alta; ma ora questo modo di nomina non si usa più, fuorché per i figli primogeniti dei pari viventi che già vi siedono. Le nuove nomine si fanno invece con lettere patenti, nelle quali è anche regolata la trasmissione del titolo, che si fa generalmente nella linea maschile; alcuni tuttavia sono trasmissibili alle donne, e queste pari lo conservano anche maritandosi, e hanno tutti i privilegi connessi a tale dignità. Il titolo di Lord temporale è sempre ereditario. Nelle dignità ereditarie, alla morte del titolare, succede nel titolo il figlio primogenito che diventa pari al momento che prende il suo posto nella Camera Alta. Ma durante la vita del padre tutti i figli sono *commoners*, eccetto che non siano creati pari personalmente. La Camera Alta è sola competente a iniziare leggi concernenti sé stessa o i pari, che l'altro ramo del Parlamento non può modificare, e a giudicare le contestazioni riguardanti i loro privilegi. Ma va aggiunto che la sua influenza non è più quella d'una volta; la sua opposizione contro le leggi votate dalla Camera dei comuni può essere annullata con votazione rinnovata tre volte di seguito. Serve da Corte di Giustizia in caso d'accuse da parte della Camera dei comuni; e in questi casi i lord che s'intendono di argomenti legali formano la Camera di giustizia dei Lord che è presieduta dal Lord Cancelliere. L'altro ramo del Parlamento è la Camera dei comuni alla quale crebbero importanza le due riforme del 1832 e del 1867, ambedue dovute all'iniziativa di lord John Russell, e la riforma della Camera dei lord compiuta nel 1911. Si compone di 615 membri di sesso maschile e femminile, che abbiano compiuto il 21° anno di età. (Inghilterra 492, Galles 36, Scozia 74, Irlanda del nord 13, università 12). Sono eletti con voto generale eguale e diretto per cinque anni in ragione di un deputato per ogni 70.000 ab. L'*Attorney General* e il *Solicitor General* hanno diritto di sedere alla Camera dei comuni. La quale

si può considerare come il principale potere dello stato, il centro vitale dell'organismo costituzionale, poiché le leggi non possono essere annullate o promulgate senza il suo consenso, e di più, fino al 1689, ha una competenza unica nelle leggi di finanza. Funziona in Comitato dell'intera Camera (al quale partecipano tutti quelli che intendono prender parte alla discussione), in Commissioni permanenti (di 60-80 membri, per la giustizia, il commercio, la navigazione, ecc.), in Commissioni speciali (*Select Committee*) di 15 membri, per l'esame di determinati affari. Si è già detto che il re solo ha la facoltà di convocare, di prorogare e di sciogliere il Parlamento. La proroga d'ordinario è fissata a non più di 80 giorni, ma può essere protratta per mezzo di proclamazione, e la corona deve dare avviso dell'apertura della nuova sessione almeno quattordici giorni prima. L'annunzio della riunione del nuovo Parlamento deve essere dato almeno trentacinque giorni prima, e ogni sessione, come è chiusa, così è pure aperta con un discorso del trono, pronunciato nella Camera dei lord dalla corona stessa o dai suoi commissarî. Il potere esecutivo è esercitato in nome del re e sotto il controllo della Camera dei comuni dal governo, composto di ministri nominati, non in via assoluta ma ordinariamente, fra i membri del Parlamento. Legalmente il Gabinetto è semplicemente un Comitato del Privy Council. Il Gabinetto inglese è retto dal primo ministro (*Prime Minister*, o *Premier*), che è nominato liberamente dal sovrano, ed è ordinariamente il *leader* della maggioranza parlamentare, dalla cui fiducia fu indicato alla corona. Dal 1806 in poi l'ufficio di primo ministro è per consuetudine sempre tenuto dal primo lord del Tesoro; e un atto del 1830 proibisce che esso sia cattolico romano; gli altri ministri, in numero non definito, sono scelti da lui con l'approvazione della corona. Tutti i capi dei varî dipartimenti amministrativi, che cambiano col primo ministro, sono chiamati ministri; ma un quarto circa di essi fanno parte del Gabinetto vero e proprio, come *cabinet ministers*, e sono quelli preposti a uffici o per antichità o per importanza rilevanti. Il numero di questi ultimi non è fisso; nel 1932 il Consiglio dei ministri era formato da 21 membri, di cui i seguenti sono necessariamente membri del Gabinetto: primo ministro e primo lord della Tesoreria; lord Guardia del Sigillo privato; lord presidente del Consiglio privato; lord Cancelliere; cancelliere dello Scacchiere (ministro delle Finanze). Seguono quelli che si chiamano segretarî di stato: Interno, Affari esteri, Dominions, Colonie, Guerra, India, Aeronautica, primo lord dell'Ammiragliato, presidente del Board of Trade (Commercio), ministri della Sanità pubblica, Agricoltura e Pesca; segretario per la Scozia, presidente del Board of Education, ministro del Lavoro, primo commissario dei Lavori pubblici. In tutti i dicasteri principali, insieme col capo parlamentare, sta un segretario o sottosegretario politico, sia per aiutare il ministro nella direzione amministrativa, sia per rappresentarlo alla Camera, di cui è membro.

Pur facendo parte integrante del Regno Unito (e come tale invia proprî deputati alla Camera dei Comuni) l'Irlanda Settentrionale ha un regime d'autonomia dei proprî affari (Governement of Ireland Act, 1920). Il potere esecutivo è devoluto al re che lo delega a un lord-lieutenant, il quale lo esercita per mezzo d'un comitato esecutivo composto di ministri. Il potere legislativo è demandato a un Parlamento bicamerale (Camera dei comuni e Senato). *

Diritto. – Il diritto della Gran Bretagna è attualmente, in massima, il diritto inglese, che, limitato sino al 1707 all'Inghilterra e al Principato di Galles (incorporato a questa sin dal 1535), si estese in quell'epoca alla Scozia, pur rispettandovi i sopravvissuti elementi giuridici romani, quando le due nazioni si fusero politicamente, assumendo insieme questa nuova denominazione. (Per lo svolgimento storico del diritto inglese, v. INGHILTERRA: Diritto).

Né differisce il diritto della Gran Bretagna da quello del Regno Unito, già della Gran Bretagna e Irlanda, formatosi nel 1800, e adesso della Gran Bretagna e Irlanda Settentrionale, fondato sulla legge del 1922, che riconosce la parte meridionale di quest'isola come stato libero d'Irlanda. A tutto questo territorio intendono riferirsi le leggi votate dal Parlamento di Westminster, quando non sia stato provveduto niente in contrario. E a questo diritto, eccezion fatta per pochi territorî, i Dominions, le colonie, oltre agli Stati nord-americani, hanno improntato pienamente il loro, cosicché si può dire che la conoscenza del diritto della Gran Bretagna, considerato come diritto inglese, sia necessaria e sufficiente per penetrare i singoli diritti dell'Impero britannico e dell'America Settentrionale, i quali regolano complessivamente i rapporti di oltre cinquecento milioni d'individui, che popolano oltre un quarto del globo terrestre. Per conseguenza il diritto della Gran Bretagna viene a essere esteso in genere ai popoli di lingua inglese, se non nella letterale dizione delle sue leggi, nello spirito informatore, e come tale lo si può denominare anglo-sassone o anglo-americano, a seconda che lo si consideri nelle sue origini o nella sua espressione.

Per la sua originaria e continua assoluta indipendenza dal diritto romano questo diritto viene a costituire un sistema giuridico autonomo, che col diritto romano si divide le principali legislazioni del mondo civile. Eccezionalmente, per ragione storica, i due si trovano a contatto in Scozia, ove, tra il crescente sviluppo del diritto inglese, permangono le norme anteriori al 1707, in massima parte d'origine romana; se ciò esclude l'assoluta identità del diritto della Gran Bretagna col diritto inglese, non impedisce d'altra parte che in massima i due s'abbiano da considerare eguali per la quasi esclusività del diritto inglese su tutto il territorio nazionale, con la sola eccezione di questa piccola oasi, in cui s'intrecciano elementi romani e inglesi.

Questo diritto è tuttora non codificato, in quanto nessuna parte sostanziale sua è ancora stata pubblicata in forma di testo di legge ed esso continua a subire una lenta, successiva elaborazione storica, sebbene, come vedremo, non manchi una regolare produzione legislativa in tutti i campi, soprattutto del diritto privato. Alcuni istituti hanno bensì trovato la loro completa regolamentazione in una legge; tali sono, ad es., la vendita mobiliare, le società, il trasporto di merci per mare; qui il testo legislativo ha tutta la funzione di un parziale codice (*codifying act*); altre leggi hanno addirittura la forza di veri testi unici (*consolidating act*), in quanto periodicamente riassumono tutte le norme attinenti a un istituto, e, in certi casi, sono quasi automaticamente tenute a giorno delle più recenti disposizioni, il che avviene per il governo dell'India, la difesa navale, le forze armate di terra e dell'aria; ma a integrare la legge e, nel maggior numero di casi, a sostituirla addirittura, sta il complesso di norme che la tradizione, per opera del giudice, ha condotto ed elaborato attraverso i secoli, formando nella *common-law* un corpo di diritto, che, nato nell'antica Britannia, si è esteso, con relativi adattamenti, sull'intero mondo anglo-americano.

Il corpo di diritto così formato consta di elementi diversi, che se in tempi moderni si sono sempre più andati avvicinando fra loro, hanno costituito in origine dei nuclei di diritti autonomi, che si possono portare a quattro: 1. la *common law*, propriamente detta, o diritto comune, tratto, mediante la giurisprudenza, dalle primitive corti regie, dal complesso di usi locali; 2. l'*equity*, equità, cui i sovrani dovettero ricorrere per arricchire, con le decisioni dei rispettivi lord cancellieri, il materiale tratto dalla giurisprudenza ordinaria, nei casi detti « di coscienza », che esorbitavano dalle consuete massime di diritto comune; 3. il diritto commerciale, che formava in antico uno speciale corpo riservato alla corte dell'ammiragliato e a quelle annesse alle fiere, che giudicavano in materia di controversie fra mercanti, considerate estranee al diritto comune nazionale e rette da norme confacenti alle varie genti che convenivano dalle diverse parti del mondo; 4. il diritto testamentario e matrimoniale, lasciato, con le debite eccezioni, ai tribunali ecclesiastici, che si valevano del diritto giustinianeo, in parte modificato da usi locali, e di quello canonico.

Per conoscere il sistema giuridico tratto da questi elementi occorre seguire la vita di ciascuno di essi dal loro nascere sino al momento del loro assorbimento nel diritto comune, che va sotto l'antico nome di *common law*, inteso però con un senso nuovo più ampio, come quello del diritto comune, prodotto bensì originariamente dalle corti regie nei secoli XIII e XIV, ma successivamente trasformato, soprattutto nei secoli XVI e XVII dalla *Chancery*, ufficio del lord cancelliere, e influenzato in gran parte dal Parlamento, sempre più ricco di elaborazione legislativa.

Sotto quest'aspetto la *common law* è posta in opposizione ai diritti fondati sul diritto romano; nel senso classico precedentemente usato invece la si oppone soltanto all'*equity*, o giurisprudenza del lord cancelliere; praticamente è comune l'uso del termine *common law* nel senso più ampio, di intero sistema giuridico completamente autonomo, indipendente dal sistema romano. In tal modo si viene a comprendere in essa tanto la produzione giurisprudenziale quanto la legislativa, pur conservando alla prima un'assai maggiore importanza.

Dal 1295 il Parlamento di Westminster ha cooperato col sovrano, dapprima come semplice consigliere, successivamente come organo attivo della sovranità, a emanare le leggi, che se, sotto un punto di vista, si possono anche in Gran Bretagna considerare come fonte principale del diritto, in quanto il giudice non può farne astrazione in materia esplicitamente così regolata, di fatto, soprattutto per il diritto privato, sono meno importanti della giurisprudenza per il maggior campo d'azione spettante a questa e per la forza dei suoi precedenti.

L'interpretazione della legge è anzitutto letterale, con facoltà di ricorrere a interpretazione logica quando appaia che la parola non corrisponda all'intento prefissosi dal legislatore, quale risulta dall'esame del testo, senza aver riguardo però ai lavori preparatorî, la cui influenza è ritenuta pericolosa per il rischio che l'opinione dei singoli faccia prevalere un principio non effettivamente penetrato nella legge.

La legislazione attuata in una sessione parlamentare costituisce un tutto (*Public General acts*) del quale ciascuna legge forma un capitolo

(*chapter*) e soltanto, non essendo più il volume che la contiene considerato come un'unica legge, dal 1793 (*Acts of Parliament commencement act*) ciascun atto legislativo ha adesso una propria data di andata in vigore, corrispondente a quella della sua attuazione (che si ha con la *promulgazione*, mancando la formalità della *pubblicazione*), o ad altra esplicitamente fissata; a differenza di quanto avveniva prima, quando tutte assieme entravano in vigore il primo giorno della rispettiva sessione.

Così dunque ogni legge si cita con la data dell'anno di regno del sovrano corrispondente alla rispettiva sessione parlamentare, seguita dal numero del capitolo; a questa forma antica di citazione si suole aggiungere o addirittura sostituire il titolo della legge, seguito dall'anno della sua andata in vigore.

Alla legge formale vera e propria si aggiunge il decreto reale (*order in Council* o *Royal proclamation*), la cui autorità si è andata riducendo col crescere di quella del Parlamento, ma a sua volta apparve lo *Statutory order in Council*, che in molti casi rivaleggia con la legge vera e propria, nei limiti fissati nella stessa legge che il decreto è chiamato a completare e con le modalità fissate dalla legge del 1893, *Rules publication act*. Vedemmo come a lato della legge e persino, in certi campi, al di sopra di essa sta la giurisprudenza: non che la legge non possa revocare un principio creato da questa, ma finché il legislatore non imprima nuove direttive, a questa sono abbandonati varî importanti rami del diritto, prevalentemente del diritto privato e in questo, principale fra tutti adesso, quello delle obbligazioni, ed entro determinati limiti i precedenti giudiziarî costituiscono massime obbligatorie per i casi analoghi che vengano successivamente a presentarsi al giudice. Ogni corte di giurisdizione elevata (*superior Court*) è tenuta a seguire le precedenti decisioni in materia, in punto di diritto, delle corti a essa superiori e talvolta quelle di corti di pari grado, osservando la seguente gerarchia: le corti di primo grado seguono i precedenti proprî, della Corte d'appello e della Camera dei lord, la Corte d'appello i proprî e quelli della Camera dei lord, questa infine soltanto i proprî. Non hanno questa efficacia i precedenti delle corti di giurisdizione inferiore, sia civili (*County courts*) sia penali (*Quarter* e *Petty sessions*) né quelli dello stesso Consiglio privato della corona (*Judicial committee of the Council*) per il loro carattere consultivo. Questa dottrina dei precedenti si fonda sul principio radicato ormai nel mondo degli affari in Gran Bretagna, secondo il quale val meglio avere la certezza, anziché l'eleganza giuridica nell'applicazione del diritto; quando la giurisprudenza d'un eguale ordine di giurisdizione sia controversa, una corrente si oppone all'altra, e non vi è obbligo per le corti inferiori di attenersi più a una che all'altra.

Nelle singole sentenze poi, quando più di un giudice abbia seduto in udienza, si leggono separatamente l'uno dall'altro gli argomenti addotti dai singoli componenti il collegio, siano essi tutti favorevoli alla decisione presa o si dividano tra favorevoli e contrarî; quelle che abbiano per la prima volta dato una nuova massima di diritto sono considerate come più degne d'imitazione e sono dette *leading cases*, e, come tali, raccolte per materia in apposite pubblicazioni d'iniziativa privata.

Fonti sussidiarie alle due principali, legislazione e giurisprudenza, sono gli usi locali e la dottrina, ma scarsa è adesso l'influenza degli uni e dell'altra per essere stata abolita per legge quella degli usi, fra le altre, in materia di proprietà immobiliare e successione e sempre diminuita quella degli scrittori, col progredire dell'indagine critica direttamente compiuta da giudici e da avvocati.

La giustizia in primo grado per le cause più importanti e in appello per quelle di Contea è di massima amministrata nell'Alta Corte di Londra, divisa nelle tre sezioni che prendono il nome dalle originarie Corti Regie; ivi per lo più siede un giudice unico, a meno che si tratti di appello; in Corte di appello il collegio è di tre e nella Camera dei lord di cinque. I casi più importanti in materia civile sono messi a ruolo dinnanzi alla Corte nella sua stessa sede centrale, mentre in penale sono giudicati dalla giuria presieduta da un membro della stessa Corte nei rispettivi circoli d'Assise, eccezion fatta per Londra ove è competente apposita Corte (*Central criminal Court*). Le cause civili possono poi, su domanda di parte, essere sottoposte egualmente a giudizio di eguale giuria; per comodità delle parti in tutte le cause civili gli atti istruttorî si possono compiere in uffici distrettuali (*district registries*), ma, siano questi compiuti in provincia o a Londra, la causa arriva al giudice decidente completamente istruita, in modo che l'Alta corte possa, con pochi giuristi di primo ordine dar corso regolare in pubblica udienza a tutte le cause a essa sottoposte, con il controllo e rinnovo in pubblico delle prove già assunte, tra le quali prevale quella per testimonî.

Un rapido esame del graduale sviluppo del diritto inglese è sufficiente per comprendere l'evoluzione dei suoi singoli componenti e il carattere da esso attualmente raggiunto. M. Sar.

Culti. – In Inghilterra, la confessione anglicana è non solo la « religione dello stato », ma è organizzata come vera e propria chiesa di stato, avente a suo « governatore supremo » il re, che nomina agli arcivescovadi e vescovadi vacanti e, per mezzo del primo lord della Tesoreria, ai benefici di patronato regio (altri benefici dipendono dal Lord Cancelliere, dai vescovi o capitoli cattedrali, dalle università di Oxford e Cambridge; circa 7000 sono di patronato privato). Ciascuna parrocchia ha una chiesa ed è retta da un ministro, che ne percepiscé le temporalità e deve aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale secondo il rito anglicano; le parrocchie ecclesiastiche hanno però perduto quasi ogni importanza amministrativa e non coincidono più con le civili. Le chiese cattedrali hanno dei capitoli, composti di un decano, di canonici e prebendarî. I vescovadi sono riuniti nelle due provincie ecclesiastiche di Canterbury (sedi suffraganee Londra, Winchester, Bath e Wells, Birmingham, Bristol, Chelmsford, Chichester, Coventry, Derby, Ely, Exeter, Gloucester, Guilford, Hereford, Leicester, Leichfield, Lincoln, Norwich, Oxford, Peterborough, Portsmouth, Rochester, St Albans, St Edmundsbury e Ipswich, Salisbury, Southwark, Southwell, Truro, Worcester) e di York (suffraganei Durham, Blackburn, Bradford, Carlisle, Chester, Liverpool, Manchester, Newcastle, Ripon, Sheffield, Sodor e Isola di Man, Wakefield). Una terza provincia ecclesiastica, dopo la separazione dello stato dalla chiesa (*disestablishment*, 1919) è formata dal Galles (già dipendente da Canterbury) e comprende l'arcivescovado di St Asaph, con le diocesi di Bangor, St David's, Llandaff, Monmouth (1921), Swansea e Brecon (1923). La chiesa del Galles è governata da un consiglio di ecclesiastici e laici; la chiesa anglicana dall'Assemblea ecclesiastica (*Church Assembly*, creata nel 1919) e composta delle tre camere (*Houses*) dei vescovi, del clero e dei laici (v. anche ANGLICANA COMUNIONE).

Nella Scozia, la chiesa di stato è la presbiteriana, risultante ora dall'unione (1929) dell'antica chiesa di stato (*Church of Scotland*) con la dissidente chiesa libera unita (*United Free Church*). Ogni parrocchia ha un consiglio (*kirk* [*church*] *session*), composto del ministro e di « anziani »; le parrocchie sono raggruppate in « presbiterî » (66) e questi in « sinodi » (14), formando così una specie di gerarchia, con possibilità di appello, fino all'Assemblea generale, composta di ecclesiastici e laici eletti dai presbiterî. Essa si riunisce in maggio, sotto la presidenza d'un « moderatore » elettivo e alla presenza d'un Lord Alto commissario, in rappresentanza del re.

La progressiva affermazione della libertà religiosa in Inghilterra e nel Regno Unito è intimamente connessa con la storia politica della nazione, dalle lotte religiose dei secoli XVI e XVII e dall'Atto di tolleranza del 1689 fino all'emancipazione dei cattolici (1829). Delle antiche restrizioni che limitavano l'esercizio dei diritti da parte dei non anglicani, rimane ora soltanto quella per cui il re d'Inghilterra deve appartenere alla comunione anglicana; ma Giorgio V ha abolito la formula del giuramento, ritenuta dai cattolici offensiva e blasfema. Storicamente e socialmente, perdura tuttavia la distinzione dei non anglicani in nonconformisti veri e proprî (metodisti, battisti, unitariani, ecc.) e cattolici. Tra i primi, sono particolarmente importanti i metodisti delle varie sette, ora in via d'unione (da attuarsi nel 1933), i congregazionalisti, i battisti, i presbiteriani e – con influenza sociale e culturale assai superiore al numero – i quaccheri; non trascurabile l'Esercito della Salvezza. I nonconformisti sono numerosi nel Galles; importanti nuclei di unitariani esistono nella Scozia.

Per l'Inghilterra, il Galles, le Isole di Man e del Canale si hanno (1931) le seguenti cifre (riferentisi a membri di comunità regolarmente affiliati a una data chiesa; escluse quindi le scuole domenicali e di catechesi biblica – *Sunday schools* e *Bible schools* – frequentate per lo più da ragazzi): anglicani 2.294.000; metodisti (delle varie sette) 1.161.838; congregazionalisti, 494.199; battisti, 414.000; presbiteriani, 84.000; quaccheri, 19.000.

Nella Scozia, la chiesa anglicana ha sette diocesi (Aberdeen, Argyll, Edimburgo, Glasgow, Moray, Ross e Caithness, St Andrews), con circa 60.000 comunicanti nel 1925.

Nell'Irlanda Settentrionale, la chiesa anglicana ha l'arcivescovado di Armagh, con le diocesi suffraganee di Chanter Hill, Londonderry e Belfast. Si hanno (1926) le seguenti cifre: presbiteriani, 393.374; episcopaliani (anglicani), 338.724; metodisti, 49.554; altri culti, 54.481.

La chiesa cattolica, alla quale ha sempre aderito la grandissima maggioranza degl'Irlandesi, all'infuori dell'Ulster (v. IRLANDA: Culti e Storia), ha potuto riprendere – dopo i varî tentativi di ricondurre l'Inghilterra all'unione con Roma, dal tempo di Maria la Cattolica agli ultimi Stuart – la propria organizzazione dopo il 1829; la gerarchia regolare fu ristabilita da Pio IX nel 1850. La chiesa cattolica ha rapidamente guadagnato terreno in Inghilterra nel corso di tutto il sec. XIX, mediante conversioni di cui talune importanti e clamorose (p. es., dei cardinali Manning e Newman), specie tra i seguaci del cosiddetto movimento di Oxford e tra i cosiddetti anglo-cattolici. Importanti progressi è venuta compiendo anche

nella Scozia, grazie soprattutto all'immigrazione irlandese. Nell'Inghilterra, Galles e isole essa conta (1931), 1.930.000 aderenti ripartiti nelle quattro provincie ecclesiastiche di Westminster (solitamente sede cardinalizia; suffraganei Brentwood, Northampton, Nottingham, Portsmouth, Southwark), Birmingham (suffraganei Clifton, Plymouth, Shrewsbury), Liverpool (suffraganei Hexham e Newcastle, Lancaster, Leeds, Middlesborough, Salford) e Cardiff (suffraganea Menevia). Nella Scozia, ove la gerarchia fu ristabilita nel 1878, si calcolavano a 606.650 i cattolici nel 1927, ripartiti tra l'arcivescovado di Glasgow, immediatamente soggetto alla sede apostolica e la provincia di St Andrews e Edimburgo (suffraganei Aberdeen, Argyll e isole, Dunkeld, Galloway). L'Irlanda settentrionale rientra nella provincia ecclesiastica di Armagh, ed è suddivisa tra la diocesi metropolitana e quelle di Derry (Londonderry), Down e Connor (residenza Belfast), Dromore e (in parte) Clogher; il numero dei cattolici era nel 1926 di 420.428. Nel 1895 i cattolici furono autorizzati dalla Santa Sede a frequentare le università.

Il numero degli Ebrei era calcolato a 300.000 nel 1930 per tutto il territorio dell'antico Regno Unito; di essi, circa 175.000 si trovavano nella sola Londra. Il loro numero s'è accresciuto straordinariamente dopo il 1880, in seguito all'immigrazione dai territorî dell'Impero russo. *

Forze armate. – *Esercito*. – L'esercito inglese è tradizionalmente volontario. Durante la guerra 1914-1918 mobilitò complessivamente circa 5 milioni e 700 mila uomini; applicò la coscrizione nel gennaio 1916 (celibi tra 18 e 41 anni), estendendola poi a tutti i validi da 18 a 41 anni nel maggio dello stesso anno. Abolì nuovamente la coscrizione nel 1923.

Il bilancio della guerra ammonta (netto) a lire sterline 39.830.000 pari a circa lire italiane 3.700.000.000 e al 5,5% del bilancio generale. Forza bilanciata (esercito regolare, escluse le truppe in India) circa 150.000 uomini.

Comandante supremo dell'esercito è il re, che delega la sua autorità al ministro della Guerra, assistito dal consiglio dell'esercito e dalla commissione per la meccanizzazione dell'esercito. L'esercito comprende: l'esercito regolare e la riserva dell'esercito regolare; la riserva complementare; l'esercito territoriale; le milizie locali.

L'«esercito regolare» è destinato sia alla difesa del territorio sia a operazioni oltre mare, ed è stanziato nella metropoli e fuori di essa; dispone permanentemente nella metropoli della forza necessaria per dare il cambio alle forze oltre mare e per costituire eventuali corpi di spedizione. Comprende: 6 comandi (commands); 2 distretti indipendenti (Londra e Irlanda del Nord); 5 divisioni di fanteria. In ognuna di queste grandi unità le funzioni di comando sono separate da quelle di amministrazione e, per esse, il comandante è coadiuvato da due diversi stati maggiori.

L'esercito è composto di truppe, servizî e scuole. Le truppe sono costituite: dalle armi di cavalleria, artiglieria, fanteria; dal corpo dei carri armati; dalle truppe tecniche (genio, corpo dei collegamenti). Le varie unità hanno effettivi di pace poco dissimili da quelli di guerra. La cavalleria è largamente motorizzata (tali gli squadroni mitragliatrici, le sezioni collegamenti, i mezzi di trasporto); due reggimenti sono interamente costituiti di autoblindomitragliatrici. In totale, l'arma comprende 3 brigate, 22 reggimenti. L'artiglieria comprende le specialità: da campagna (ippotrainata, a eccezione di pochi gruppi motorizzati; a cavallo (ippotrainata); leggiera (someggiata); pesante campale, pesante, controaerea (interamente motorizzate). In totale: 52 gruppi, 214 batterie. La fanteria – della guardia e di linea – comprende 18 brigate, 68 reggimenti, ognuno su due battaglioni, che si alternano normalmente all'estero ogni 12 anni. Il corpo dei carri armati comprende 4 battaglioni misti di carri medî e leggieri, con automezzi per servizî di prima linea. Il genio ha varie specialità; principali le seguenti: montato, da campagna, da fortezza, topografi, fotoelettricisti, ferrovieri. Il corpo dei collegamenti è provvisto dei mezzi necessarî per il collegamento tra comandi e truppe, e ha reparti diversi a seconda dei comandi e delle truppe che deve collegare. I servizî principali sono i seguenti: corpo dei servizî (sussistenza e trasporti), d'artiglieria, del genio, sanitario, veterinario, amministrativo, chimico militare, religioso, odontoiatrico, d'educazione fisica, di polizia militare.

Le principali scuole sono: la scuola militare di Sandhurst e l'accademia militare di Woolwich, per il reclutamento degli ufficiali; le scuole di scienza, d'artiglieria, di tiro d'artiglieria, armi portatili, ufficiali superiori, carri armati, d'ingegneria militare, d'equitazione, dei collegamenti, di guerra chimica, per il perfezionamento degli ufficiali; la scuola di guerra di Cumberley, per il perfezionamento superiore degli ufficiali.

La riserva dell'esercito regolare (circa 105.000 uomini) comprende il personale destinato a completare e a tener a numero le unità dell'esercito regolare in caso di guerra. Esso si assoggetta ad essere variamente richiamato in caso di guerra, o di pericolo nazionale, o di grave necessità. Non è riunito in reparti organici. I riservisti sono chiamati annualmente alle armi per brevi periodi d'istruzione o di esercitazioni.

La riserva complementare (circa 23.000 uomini) è destinata a completare la riserva dell'esercito regolare in caso di mobilitazione. Si compone di personale istruito e di personale non istruito.

L'esercito territoriale (circa 140.000 uomini), è destinato a concorrere alla difesa del territorio metropolitano; può essere chiamato a servire oltre mare, quando siano esaurite le riserve dell'esercito regolare e complementare e solo in seguito ad apposita legge. Ne fanno parte volontarî di età fra 17 e 28 anni, arruolati per 4 anni e riassunti per rafferme di durata varia. Essi sono chiamati a compiere annualmente alcune esercitazioni (da 30 a 65, secondo le armi), corsi d'applicazione di breve durata, un periodo d'istruzione (da 8 a 15 giorni) in un campo. L'esercito territoriale comprende: 14 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria, truppe suppletive, unità per la difesa antiaerea e costiera, reparti per collegamenti, e dispone di personale permanente (circa 2000 quadri) fornito dall'esercito regolare.

Le milizie locali, provvedono alla difesa del rispettivo territorio (Isole del Canale, isole di Man, Malta, Bermude) in caso di necessità. Hanno quadri permanenti forniti dall'esercito regolare.

Il reclutamento è regionale per la fanteria (meno la guardia), nazionale per le altre unità dell'esercito regolare; completamente regionale per l'esercito territoriale. Il servizio è volontario; la durata della ferma è di 12 anni, parte sotto le armi (non meno di 3 anni) e parte nella riserva. I militari di truppa possono essere trattenuti in servizio per un periodo complessivo di 21 anni. I sottufficiali e i *warrant-officers* (categoria intermedia tra gli ufficiali e i sottufficiali) sono reclutati dai militari di truppa. Gli ufficiali in servizio attivo provengono: dalle scuole di reclutamento (Sandhurst per la cavalleria e la fanteria; Woolwich per l'artiglieria e il genio), dagli ufficiali di riserva, dai sottufficiali e dai *warrant-officers*. Gli ufficiali di riserva sono tratti dal «corpo d'istruzione degli ufficiali», composto di studenti di scuole superiori e medie, abilitati a conseguire il brevetto di ufficiale. L. Cha.

Marina militare. – La marina militare inglese comincia ad avere un carattere spiccatamente nazionale alla fine del sec. XVI, quando la minacciata invasione spagnola di Filippo II impose alla Gran Bretagna l'armamento di squadre equipaggiate da marinai inglesi per la difesa del proprio territorio.

Da quel momento in poi tutti i successivi governi inglesi posero a base della loro politica l'aumento della potenza marittima nazionale e l'abbassamento di quella delle potenze europee più importanti (Spagna, Olanda, Francia), fino a raggiungere, verso la fine del sec. XIX, attraverso una serie ininterrotta di guerre in cui si vennero formando quelle che sono le più belle tradizioni d'ogni marina militare, cioè lo slancio, lo spirito offensivo, il sentimento dell'onore marinaresco, ecc., l'apogeo della potenza navale, caratterizzata dalla formula del *two powers standard*, per cui la marina britannica prendeva a norma di eguagliare le due più forti potenze navali del mondo. Tale politica, sorta per necessità di difesa territoriale, divenne sempre più, con l'andare del tempo, l'unica politica possibile per la nazione inglese, in quanto l'aumentare continuo degli scambî e dei traffici rendeva tale paese vieppiù dipendente dalle sue colonie d'oltremare, imponendogli quindi, come unica possibilità di vita, l'assicurare in ogni momento le sue comunicazioni con le medesime, salvo a impedire subito dopo tutte quelle del nemico Queste necessità della politica navale inglese si sono spesso risolte a beneficio di tutte indistintamente le altre nazioni, sia con la compilazione delle carte e dei portolani di tutti i mari del mondo, sia con la lotta contro la schiavitù. Agli albori del sec. XX la costruzione della flotta germanica, destinata alla protezione del sempre più fiorente commercio tedesco d'oltremare, impose alla Gran Bretagna una riduzione del suo margine di superiorità, che scese al 60% rispetto alla flotta più potente (Germania). La grande guerra vide la bandiera inglese mantenere alte su tutti i mari del mondo le sue tradizioni, e i nomi degli eroi citati nei bollettini furono spesso quelli dei discendenti di coloro che avevano consolidato la potenza navale britannica. Dopo la guerra il desiderio di pace e le necessità di economia indussero la Gran Bretagna a secondare gli Stati Uniti d'America nella loro politica di riduzione degli armamenti navali. In seguito al trattato di Washington (febbraio 1922) e agli accordi di Londra (aprile 1930), la flotta della Gran

Bretagna deve essere contenuta nei seguenti limiti: navi da battaglia (tonnellaggio non superiore alle 35.000 tonn. e armamento non superiore al 406) tonnellate 525.000; navi portaerei (tonnellaggio non superiore alle 27.000 tonn. e armamento non superiore al 203) tonn. 135.000; incrociatori con calibro non superiore al 203, tonn. 149.140; incrociatori con calibro non superiore al 155, tonnellate 195.275; cacciatorpediniere (di tonnellaggio non superiore a 1880 tonn. e calibro non superiore al 130) tonn. 152.400; sommergibili (di tonnellaggio non superiore alle 2000 tonn. e armati con calibro non superiore al 130) tonn., 53.543.

La Gran Bretagna possiede attualmente: *Navi da battaglia*: 2 (*Nelson* e *Rodney*) varate nel 1925, da 35.000-40.000 tonn. e 23,5 nodi, armate con 9-406, 12-152, 6-120 antiaerei e 2 tubi di lancio subacquei da 533; 5 (*Ramillies, Resolution, Revenge, Royal Oak, Royal Sovereign*) varate nel 1914-15-16 e rimodernate dal 1921 in poi, da 30.000-34.000 tonn. e 22 nodi, armate con 8-381, 12-152, 4-102 antiaerei e 4 tubi di lancio da 533; 5 (*Malaya, Barham, Valiant, Warspite, Queen Elisabeth*) varate nel 1913-14-15 e rimodernate nel dopo guerra, da 28-33.000 tonnellate e 25 nodi, armate come le precedenti. – *Incrociatori da battaglia*: 1 (*Hood*) varato nel 1918 e rimodernato nel 1929-30, da 41.000-45.000 tonn. e 31 nodi, armato con 8-381, 12-140, 4-102 antiaerei e 6 tubi di lancio da 533, di cui 2 subacquei; 2 (*Renown, Repulse*) varati nel 1916 e rimodernati dopo la guerra, da 33-38.000 tonn. e 31,5 nodi, armati con 6-381, 15-102, 4-102 antiaerei, 15 mitragliere e 4 tubi di lancio binati sopracquei da 533. – *Navi portaerei*: 1 (*Albatross*) varata nel 1928, da 6000 tonn. e 22 mg., armata con 4-120 e capace di 10 aerei (destinata alla marina australiana); 3 (*Glorious, Courageous, Furious*) varate nel 1916 come incrociatori leggieri potentemente armati (programma Fisher) e trasformate rispettivamente negli anni 1929-1930, 1919 e 1923-25, munite di *bulges*, da 19-23.000 tonn. e 31 nodi, armate le prime due con 16-120 la terza con 10-140 e 6-102 e tutte con 54 pezzi di p. c. e mitragliatrici, capaci di 36 apparecchi; 1 (*Hermes*) varata nel 1919, da 11.200 tonn. e 25 nodi, munita di *bulges*, armata con 6-140, 3-102 antiaerei e 26 mitragliere, capace di 20 apparecchi; 1 (*Eagle*) varata nel 1918, da 23-26.000 tonn. e 24 nodi, munita di *bulges*, armata con 9-152, 5-102 e 34 mitragliatrici, capace di 60 apparecchi. – *Incrociatori leggieri*: 11 (5 tipo *Kent*, 6 tipo *London*), varati dal 1926 al 1929, da 10-14.000 tonn. e 31,5-33 nodi, armati con 8-203, 4-102 antiaerei, 14 mitragliatrici e 8 tubi di lancio da 533 (a questi vanno aggiunti i 2 per l'Australia); 2 (*York, Exeter*) varati nel 1928-29, da 8000 tonn. e 33 nodi, armati con 6-203, 4-102 antiaerei, 14 mitragliatrici, 2 tubi di lancio binati da 533; 6 tipo *Leander* di cui 2 in costruzione, da 6700-7000 tonn. e 32,5 nodi, armati con 8-152, 4-100, 6 mitragliere, e 1 in progetto da 5000 t., armato con 152; 4 tipo *Frobisher*, varati nel 1917-21, da 9900 tonn. e 30 nodi, armati con 7-190, 3-102, 10 mitragliatrici e 6 tubi di lancio da 533 (uno di essi, il *Vindictive*, può portare 6 aerei); 2 (*Emerald, Enterprise*) varati nel 1919-20, da 7700 tonn. e 33 nodi, armati con 7-152 e 4 tubi di lancio tripli da 533; 8 tipo *D* (perché tutti i loro nomi cominciano con questa lettera), varati nel 1917-19, da 4700-4800 tonn. e 29 nodi, armati con 6-152 e 4 tubi di lancio tripli da 533; 13 tipo *C* migliorato, varati nel 1916-19, da 4250 tonn. e 29 nodi, armati con 5-152 e 4 tubi di lancio binati da 533; 8 tipo *C*, varati nel 1914-16, da 3800-4800 tonn. e 26-28 nodi, armati con 4-152 e 2-4 tubi da 533. – *Conduttori di flottiglia*: 6 in costruzione e 1 in progetto; 1 tipo *Codrington* varato nel 1929, da 1550 tonn. e 35 nodi, armato con 5-120 e 8 tubi di lancio da 533; 12 tipo *Broke*, varati nel 1917-20, da 1500-2000 tonn. e 31-36 nodi, armati con 5-120, 7 mitragliatrici e 2 tubi tripli da 533; 4 tipo *Seymour*, varati nel 1915-17, da 1700 tonn. e 34 nodi, armati con 4-102, 7 mitragliere e 2 tubi di lancio binati da 533. Uno di essi, l'*Abdiel*, armato solo con 3-102, può portare 65 torpedini. – *Cacciatorpediniere*: 8 in progetto e 8 tipo *D* (perché con nomi che cominciano per *D*), in costruzione, da 1350 tonn. e 35 nodi, armati con 4-120 e 5 mitragliere; 20 (8 tipo *A*, 8 tipo *B*, 4 tipo *C*), varati nel 1920-32, dalle caratteristiche simili a quelle dei precedenti, con 8 tubi di lancio da 533; 2 tipo *A* originali (*Amazon, Ambuscade*), varati nel 1926, sui risultati dei quali si sono costruiti gli altri 8 di cui sopra, armati come i successivi meno 2 tubi di lancio; 64 tipo *V* e *W*, varati nel 1917-19, da 1300-1500 tonn. e 31-35 nodi, armati con 4-102 o 120 e 2 tubi tripli da 533 (11 di essi sono attrezzati per portare 20 torpedini); 57 tipo *R, S, T*, varati nel 1917-19, da 1100 tonn., 32-35 nodi, armati con 3-102, 6 mitragliere e 2 tubi di lancio binati da 533. – *Sommergibili*: in costruzione 5 tipo *Starfish* in allestimento, 15 (6 tipo *D*, 5 tipo *P*, 4 tipo *R*) varati nel 1928-32, da 1600-2075 tonn., 19,9 nodi, armati con 1-102 e 8 tubi da 533; 1 (*Oberon*) varato nel 1926, assai simile ai 15 tipo *O, P, R*; 1 tipo *X*, varato nel 1923, da 2500-3600 tonn. 19,5/9 nodi, armato con 4-132 e 6 tubi di lancio prodieri da 533; 1 *R* 4, varato nel 1918, da 430-520 tonn.; 1 tipo *M*, sperimentale, varato nel 1918-20, da 1600-1900 tonn., armato con 4 tubi di lancio da 450, portava originariamente 1-305; 25 tipo *L*, varati nel 1918-19, da 815-1100 tonn. e 17,5/10 nodi, armati con 1/2-102 e 4/6 tubi da 533; 1 *K* 26, varato nel 1919, da 2170-2800 tonn., 23,5/10 nodi, armato con 3-102 e 10-533; 14 tipo *H*, varati nel 1917-1919, da 450-510 tonn. e 13/10,5 nodi, armati con 4-533.

Oltre tutte queste unità la marina inglese conta un forte numero di posamine (di cui il piú importante, l'*Adventure* varato nel 1924, da 6850-7380 tonn. e 27 nodi, armato con 4-120, 14 mitragliatrici e capace di portare 1000 torpedini, è munito di *bulges*), dragamine, *sloops*, cannoniere, motoscafi, navi-scuola, appoggio, officine, ospedali, cisterne, ecc.

Le unità armate della marina inglese sono suddivise nelle flotte dell'Atlantico, del Mediterraneo e di riserva, e nelle squadre delle Indie Orientali, Africa, Estremo Oriente, America e Indie Occidentali. A queste formazioni sono da aggiungere le unità delle marine dell'Australia, Nuova Zelanda, Canada e India.

Il personale della marina inglese, efficientissimo, conta 99.800 uomini, tutti volontarî. C. d. A.

Aviazione militare. – La Gran Bretagna fu la prima nazione che costituì il Ministero dell'aria (1918). Da esso dipendono l'aeronautica militare, quella navale e quella civile; comprende il consiglio dell'aria (*Air Council*), lo stato maggiore dell'aria (*Royal Air Force*), una direzione del personale, una direzione del materiale e delle ricerche tecniche, una direzione dell'aviazione civile, un dipartimento del segretariato generale (che tratta tutte le questioni circa il bilancio dell'aeronautica militare e civile). Ogni direzione è formata da un certo numero di sottodirezioni ed eventualmente da alcune divisioni e reparti.

Le forze aeree della Gran Bretagna si possono calcolare a circa 100 squadriglie con un totale di 1200 apparecchi; il personale è di circa 3500 ufficiali e 28.500 comuni. L'aviazione terrestre comprende in totale 56 squadriglie delle quali 19 dislocate nelle colonie. Il bilancio a disposizione del Ministero dell'aria per l'anno 1931-32 è di circa 21.197.000 sterline, di cui 547.000 per l'aviazione civile. *

Ordinamento scolastico. – Caratteristica fondamentale della scuola inglese è quella di una grande libertà, che solo da pochi decennî ha cominciato a uniformarsi a disposizioni generali. Sino al 1870 lo stato non aveva quasi nessun influsso sull'organizzazione delle scuole, lasciata ai privati e in particolare alle comunità religiose: il *Forster Educational Act*, emanato in quell'anno, volle appunto provvedere a una limitazione del predominio della chiesa anglicana rispetto alle altre istituzioni scolastiche, richiamando a una maggior tolleranza l'insegnamento religioso. Nel 1867, con l'*Elementary School Act*, lo stato sancì l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare, garantendone il carattere gratuito e assumendosene quindi la cura; nel 1902 l'*Education Act* stabilì la necessità del riconoscimento e quindi del controllo delle scuole private; nel 1918 la legge di Lord Fisher dispose norme unitarie per tutto il complesso dell'organizzazione scolastica inglese. Con tutto ciò, l'influenza del Ministero dell'educazione (*Board of Education*: istituito del resto solo nel 1899) sugli organi locali è assai relativa, e si restringe a indicazioni generali, la non obbedienza alle quali può importare al massimo la sospensione delle sovvenzioni statali.

La scuola elementare, obbligatoria dal 6º fino al 14º anno di età, non esclude l'organizzazione privata: anzi la scuola di stato serve soprattutto ad assicurare l'insegnamento gratuito alle classi meno abbienti, preferendo le classi più agiate la scuola privata per il forte senso di distinzione dai ceti inferiori. Particolarmente forte, per quanto in un certo regresso, è accanto alla scuola governativa (*council school*) l'organizzazione scolastica delle chiese, anglicana e cattolica (*voluntary school*). All'educazione complementare e di avviamento al lavoro provvedono le *continuation schools*, di recente istituzione e in via di sviluppo.

La scuola media è assai irregolare e varia di forme, non essendo a rigore richiesto, per l'accesso alle università, un determinato corso di studî e di esami. Per tale ingresso è richiesto infatti solo un « esame d'immatricolazione », che può essere compiuto anche da chi, dopo la scuola elementare, non abbia formalmente frequentato alcun'altra scuola, e che, fatto dagl'insegnanti di ciascuna università, non è tenuto a troppo alto livello per la necessità d'immettere nelle università, il cui bilancio è autonomo, un numero possibilmente grande di studenti. A ciò si aggiunge la generale concezione inglese del compito della scuola, considerata come fonte non tanto d'istruzione quanto d'educazione, e quindi orientata piuttosto verso la formazione del carattere, secondo gl'ideali tradizionali della borghesia inglese (abito della lealtà, della sincerità con sé stessi, capacità d'iniziativa, attitudine alla lotta per la vita) che verso l'acquisto d'un complesso ben definito di conoscenze. Questa tradizione educativa essendo soprattutto conservata nei vecchi collegî (*public schools*: celebri tra essi quelli di Eton, Harrow, St. Paul, Westminster, ecc.) è a questi che la ricca borghesia inglese preferisce affidare i proprî figli, i quali trascorrono così fuori della famiglia i tre periodi di dieci settimane, separati dalle va-

canze, in cui si divide l'anno scolastico. Ma l'alto prezzo di tale sistema d'educazione fa sì che molte famiglie preferiscano scuole locali in cui gli alunni restano solo durante la giornata (*day schools*). Dal 1902 molte di tali scuole hanno, sotto determinate condizioni, sovvenzioni statali (*state-aided secondary schools*). Gli esami finali (che valgono per l'ammissione all'università, ma non sono per essa strettamente necessarî, potendo, come si è detto, bastare per ciò anche il solo esame d'immatricolazione) sono compiuti da professori universitarî. Solo alcune delle materie d'esame sono obbligatorie. L'esame più semplice (*first school examination*), per i giovani sui sedici anni, può, reso un po' più grave, dare anche adito senz'altro all'università; l'esame superiore (*second school examination*), per i giovani sui diciotto anni, normale per l'ammissione all'università, può, se superato in modo particolarmente buono, ammettere al secondo anno del corso universitario.

La preparazione dei maestri si effettua nei *training colleges* (scuole magistrali), e si può completare nei corsi pedagogici delle università, per quanto rari siano i maestri che possiedano titoli universitarî, e il grado dottorale non sia richiesto neppure per i professori di scuole medie (*schoolmasters*, il titolo di *professor* essendo riservato ai soli docenti universitarî di ruolo). Del resto anche la scelta e la nomina degl'insegnanti è in Inghilterra assai libera, e determinata piuttosto dall'individuale giudizio circa la persona e le sue attitudini al posto da occupare che da particolari norme di carriera. In tale giudizio, conformemente al ricordato ideale inglese dell'educazione, è tenuta maggiormente in conto la capacità educativa e didattica dell'insegnante che il valore della sua cultura e della sua produzione scientifica, in sé considerata.

L'istruzione superiore è rappresentata dalle università, che compiono anche la funzione di scuole superiori di commercio e d'ingegneria e d'istituti superiori di magistero. Le due università di antica tradizione sono quelle di Oxford (fondata nel 1168) e di Cambridge (fondata nel 1209): e in esse si è particolarmente conservato tanto il classico orientamento ideale dell'educazione superiore inglese, diretta a formare piuttosto il *gentleman* che il libero studioso e professionista, quanto la forma quasi monastica dell'organizzazione, onde gli studenti appartengono all'università abitando uno dei convitti, *colleges*, che la compongono. Relativamente antiche sono anche le quattro università della Scozia: St Andrews (1411), Glasgow (1455), Aberdeen (1494) e Edimburgo (1582). Tutte le altre invece sono più recenti: Londra, Durham, Manchester, Bristol, Liverpool, Birmingham, Leeds, Sheffield, oltre alle due università irlandesi di Dublino e Belfast e all'università del Galles costituita dai *colleges* di Cardiff, Swansea, Aberystwith e Bangor. Tra queste, l'università di Londra, fondata nel 1827, è la più antica, ma insieme quella di costituzione più recente e moderna, perché rielaborata nel 1926: oltre che la più grandiosa, componendosi di 22 istituti. Le università hanno vita del tutto autonoma, e sono sovvenzionate dallo stato soltanto in misura assai ristretta: di qui il livello assai alto delle tasse di frequenza, che deve anche compensare le forti spese del mantenimento del corpo insegnante, pagato in Inghilterra più che in ogni altro paese europeo. A tale difficoltà di accesso allo studio universitario per le classi meno abbienti provvedono numerose possibilità di esenzione e di borse di studio: d'altronde il titolo superiore di studî, per quanto ora sia sempre più ricercato, non è necessario per la maggior parte delle professioni libere.

Una forma di università popolare è costituita dalla *University extension*, che, lavorando insieme con la *Worker's Educational Association*, organizza corsi serali degl'insegnanti universitarî per la divulgazione della cultura tra il popolo.

BIBL.: Indicazioni ufficiali in relazioni (*Reports*) e annuarî (*Yearbooks*) del Ministero dell'educazione. In generale: G. Hermes, *Die geistigen Grundlagen der englischen Erwachsenenbildung*, Crimmitschau 1927; Norwood, *The English educational System*, 1928; B. Dressler, *Geschichte der englischen Erziehung*, Lipsia 1928. Per l'organizzazione universitaria v. anche UNIVERSITÀ. G. C.

FINANZE. – *Le finanze della Gran Bretagna dal 1914*. – Il costo della guerra che si calcola fosse progressivamente salito da 1 milione di lire sterline al giorno nei primi mesi fino a 7 milioni nel novembre 1918, gravò enormemente il bilancio della Gran Bretagna tanto che le spese aumentarono da 200 milioni nell'ultimo esercizio prebellico a oltre 2½ miliardi nell'esercizio 1918-19. Nonostante l'inasprimento delle imposte esistenti (soprattutto dell'*income tax* e della *supertax*) e la creazione di nuovi tributi (*excess profits duty* e alcuni dazî d'importazione conosciuti sotto il nome di *McKenna duties*), assai inferiore fu invece l'aumento delle entrate, che, nei due esercizî considerati, passarono da 198 a 889 milioni e ammontarono complessivamente dal 1° agosto 1914 al 31 marzo 1919 a 2678 milioni, riuscendo a coprire appena il 28% del totale delle spese sopportate nello stesso periodo (9539 milioni di Lst.), così che si rese necessario un largo ricorso a varie forme d'indebitamento dello stato (prestiti nazionali, buoni del tesoro, certificati nazionali di risparmio, obbligazioni nazionali di guerra, anticipi della Banca d'Inghilterra, ecc.). Per colmare l'aumentato *deficit* della sua bilancia commerciale e per sostenere nello stesso tempo il cambio, fin dall'inizio delle ostilità la Gran Bretagna fu d'altra parte obbligata, oltre che a esportare oro e vendere titoli, anche a contrarre prestiti all'estero, specie sul mercato americano (oltre 150 milioni di Lst. dall'agosto 1914 all'aprile 1917) e approfittò poi largamente (per un ammontare complessivo di 900 milioni di Lst.) dei crediti che il governo degli Stati Uniti aprì agli alleati dopo la sua dichiarazione di guerra alla Germania (aprile 1917). Al 31 marzo 1919 il debito pubblico netto che al 31 marzo 1914 era appena di 650 milioni, aveva raggiunto così la cifra di 7435 milioni, di cui 1339 di debito fluttuante e 1365 di debito estero. Bisogna tener conto però che la Gran Bretagna stessa aveva concesso durante la guerra crediti all'estero per un ammontare complessivo che al 31 marzo 1919 raggiungeva 1739 milioni di cui 171 ai Dominions e alle colonie e 1568 agli alleati, soprattutto alla Russia (568), alla Francia (434) e all'Italia (413).

Anche nel campo monetario la situazione si era negli anni di guerra notevolmente alterata per effetto soprattutto dell'emissione di biglietti di stato che il governo inglese aveva adottato come misura eccezionale (*Currency and bank notes act 1914*) durante la crisi finanziaria dell'agosto 1914, per assicurare al pubblico la moneta divisionale di cui aveva bisogno e per permettere alle banche di fronteggiare il ritiro dei depositi, senza modificare il regolamento dell'emissione della Banca d'Inghilterra e senza compromettere le riserve; ma cui aveva seguitato poi a ricorrere largamente, saldando così una parte delle sue spese e affiancando alla circolazione normale della Banca d'Inghilterra una circolazione fiduciaria di stato solo nominalmente convertibile. La circolazione cartacea, che nel 1913 ammontava a 34,6 milioni di sterline (29,6 in biglietti della Banca d'Inghilterra, 5,0 delle banche di Scozia e Irlanda), alla fine del '18 raggiunse così 399,2 milioni, di cui soltanto 76 erano di biglietti di banca e 323,2 invece di biglietti di stato o *currency notes*, coperti solo in minima parte (28,5 milioni) da oro e per il resto da titoli di stato. A questa inflazione monetaria si aggiungeva un'ancor più notevole inflazione creditizia per il fatto che i prestiti pubblici erano stati solo parzialmente sottoscritti dal risparmio privato e si erano tradotti, come pure gran parte degli anticipi concessi dalla Banca d'Inghilterra allo stato, in una pura creazione di credito e di nuovo potere di acquisto, come chiaramente risulta dall'aumento dei depositi nelle banche commerciali, saliti da 1070,7 milioni alla fine del 1913 a 2102 alla fine del 1918.

Nonostante che già nell'agosto 1918 la Commissione speciale presieduta da lord Cunliffe e incaricata di esaminare il problema della circolazione e del cambio, avesse segnalato la necessità di porre fine all'indebitamento dello stato, di rialzare l'interesse dei crediti bancarî, di limitare l'emissione di *currency notes* e di procedere quindi in un secondo tempo all'unificazione della circolazione, l'inflazione nella circolazione e nel credito continuò anche dopo l'armistizio. Per quanto si fosse tornati a una procedura normale d'autorizzazione e di controllo sulle spese, allontanandosi da quella eccezionale dei *votes of credit*, per cui durante gli anni di guerra erano stati accordati al governo crediti in blocco sottratti ad ulteriori controlli del Parlamento e tali quindi da incoraggiare lo sperpero nell'amministrazione dello stato, nessuna contrazione si ebbe infatti nelle spese pubbliche, tanto che l'esercizio 1919-20 si chiuse con un forte *deficit*. Nessuna diminuzione fu d'altra parte apportata al costo del denaro e nessun rallentamento si ebbe nella vendita dei buoni del tesoro, nell'emissione di *currency notes* e nell'aumento dei depositi. Il costo della vita continuò a salire in proporzione, causando scioperi e disordini sociali, mentre, cessata nel marzo 1919 la solidarietà interalleata, il *gold standard* veniva praticamente abbandonato con la proibizione dell'esportazione dell'oro e il cambio, non più sostenuto dai crediti della tesoreria americana, peggiorava sensibilmente.

Già fin dai primi mesi del 1919 l'opinione pubblica aveva cominciato frattanto a preoccuparsi dell'incerta situazione e a muovere aspre critiche alla gestione finanziaria degli ultimi anni, tanto che il prestito di liquidazione emesso nel giugno-luglio per far fronte alle pesanti scadenze di debito fluttuante, non ottenne che uno scarso successo, per la sfiducia appunto nell'irresoluta politica del governo e per protesta contro lo sperpero nelle spese pubbliche. Solo però a partire dall'agosto il governo cominciò a orientarsi verso una seria contrazione delle spese e solo nell'ottobre si decise ad adottare la prima misura di restrizione del credito, rialzando l'interesse dei buoni del tesoro a tre mesi. Nel dicembre poi, seguendo finalmente le raccomandazioni Cunliffe, fu posto un freno all'emissione delle *currency notes*, stabilendo che l'emissione fiduciaria delle stesse (quella cioè non coperta da oro o da biglietti della Banca d'Inghilterra) non dovesse superare in ogni anno il massimo raggiunto nell'anno precedente (limite corrispondente per il 1920 alla cifra di 320,6 milioni e che discese poi negli anni successivi fino a 244,9 per il 1928). L'inflazione attraverso il credito bancario continuò tuttavia per qualche mese ancora, il cambio seguitò a ribassare, raggiungendo il 4 febbraio 1920 il suo corso più basso (3,20 dollari per una sterlina, corrispondente a una perdita del 34% rispetto alla parità aurea), e il livello dei prezzi a crescere (313

nell'aprile 1920 contro 217 nell'aprile 1919). Il governo (nonostante che per la difficoltà di collocare buoni del tesoro fosse stato costretto a ricorrere ancora una volta, nell'aprile, ad anticipi della Banca d'Inghilterra) si era però ormai decisamente indirizzato verso una rigida politica di economie, di non indebitamento e di alto prezzo del denaro. Grazie anche a un notevole aggravamento dell'imposizione (nonostante che una importante semplificazione del sistema dell'*income tax* avesse causato una diminuzione di 30 milioni nelle entrate fiscali) già alla fine dell'esercizio 1920-21 l'equilibrio del bilancio era raggiunto e l'avanzo ottenuto (230 milioni) permetteva di rimborsare parte del debito estero (compresi i 250 milioni di dollari dell'*Anglo-French Loan* contratto nel 1915 e venuto a maturazione nell'ottobre) e parte dei buoni del tesoro. Al 31 marzo 1921 il debito estero era disceso così a 1161 milioni e il debito fluttuante a 1243. Con successivi graduali rialzi dal 5 al 7% del tasso di sconto (che era stato mantenuto quasi costante negli anni di guerra) fu frattanto frenata l'inflazione creditizia, tanto che nell'aprile 1921 la tesoreria poté tornare al sistema prebellico di offrire i buoni del tesoro al miglior offerente, cessando di fissarne il saggio precedentemente e riprendendo così a seguire piuttosto che a guidare l'andamento del mercato. E da questa linea di condotta il governo britannico non si allontanò neppure negli anni seguenti, nonostante che la deflazione si fosse tradotta sulle prime in una forte caduta dei prezzi e avesse causato uno stato generale di depressione, fallimenti e disoccupazione.

Risanato il bilancio e ridotto anzi il carico fiscale (abolizione dell'*excess profits duty* nel 1921 e della *corporation profits tax* nel 1924; riduzioni dell'aliquota dell'*income tax* nel 1922, 1923 e 1924 e di varie imposte indirette e dazî), diminuito l'ammontare dei biglietti in circolazione (da 486,4 milioni alla fine del 1920 a 389,1 al 31 marzo 1925) e mantenuta quasi costante la riserva aurea della Banca d'Inghilterra (elevata durante il 1920 da 91,3 a 128,3 milioni) e quella del Tesoro (complessivamente, al 31 marzo 1925, 155,7 milioni), rimborsato in parte e in parte consolidato il debito fluttuante, convertita una parte del debito consolidato 5% con conseguente riduzione degli oneri d'interessi, sistemato nel marzo 1923 il debito con gli Stati Uniti (il cui capitale, compresi gl'interessi scaduti, fu fissato a 4600 milioni di dollari, il cui interesse originariamente del 5%, fu ridotto al 3% per i primi dieci anni e al 3½% per i successivi e il cui pagamento, ripartito in 62 annualità fu stabilito in monete d'oro degli Stati Uniti, verghe metalliche o buoni degli Stati Uniti) e istituito, sempre nel 1923, un nuovo fondo d'ammortamento del debito pubblico (alimentato da speciali stanziamenti di bilancio e da eventuali avanzi), il 28 aprile 1925 la Gran Bretagna poté tornare a una circolazione aurea sulla base dell'antica parità prebellica (1 Lst. = $ 4,86653 = = g. 7,32238 di oro fino). Alla Banca d'Inghilterra non fu imposto però l'obbligo di convertire i biglietti in moneta aurea ma solo di vendere, dietro corrispettivo del prezzo in valuta legale, oro in verga a chi ne faccia richiesta alla sede centrale per un minimo di 400 once *Troy* (1 oncia Troy = g. 31,10), pari a un valore di 4700 sterline circa, e fu d'altra parte limitata alla sola Banca d'Inghilterra la facoltà di richiedere alla zecca la coniazione di moneta aurea. Caratteristiche queste che differenziano notevolmente dall'antico il nuovo *gold standard*, più propriamente detto *gold bullion standard*, e impediscono praticamente la circolazione dell'oro all'interno, riservandolo per le operazioni con l'estero. Per lo stesso *Gold standard act 1925* la Banca d'Inghilterra fu inoltre autorizzata a esportare oro in moneta e in verga, nonostante che il *Gold and silver control act 1920* (che aveva sostituito il provvedimento del marzo 1919) rimanesse ancora nominalmente in vigore fino alla fine del 1925.

L'equilibrio tra prezzi e costi non era però ancora stato raggiunto, e il ritorno all'oro, implicando la necessità di adattare ai prezzi aurei quelli in sterline, accentuò certamente le difficoltà in cui l'anormale situazione creata dalla guerra e la liquidazione della breve fase di *boom* dell'immediato dopoguerra avevano posto il commercio e l'industria britannica. Gravi conflitti si verificarono nel campo industriale, specie in quello dell'industria mineraria del carbone, durante il 1926 e il 1927, abbassando ancor più il livello della produzione, incidendo fortemente sul bilancio dello stato e destando anche serie preoccupazioni per il mantenimento della parità internazionale della sterlina. La situazione generale europea andava però frattanto migliorando e fu il concorso appunto di varie circostanze internazionali (adozione del piano Dawes, riforma monetaria tedesca, intrapresa ricostruzione finanziaria dell'Austria, dell'Ungheria, della Grecia e della Bulgaria, stabilizzazione del franco, della lira e del belga, ecc.), insieme con l'abile tecnica con cui fu manovrato il *gold standard*, che favorì in complesso durante gli anni 1925-28 il progresso economico e il ripristino del prestigio finanziario della Gran Bretagna.

La depressione industriale e la disoccupazione erano però già alla fine del 1929 tali da destare serie preoccupazioni; ad aggravare la difficile situazione interna sopravvenne poi la crisi mondiale. Il ribasso dei prezzi e la generale contrazione del commercio si ripercossero anche sull'esportazione britannica, già notevolmente ridotta in seguito agli spostamenti verificatisi nel dopoguerra nella domanda dei suoi principali prodotti (per lo sviluppo dell'industria del cotone in Oriente, per la graduale sostituzione degli olî minerali e dell'energia elettrica al carbone in molte industrie, per la diminuita richiesta di manufatti da parte dei paesi agricoli in crisi, ecc.) come pure in seguito alla disorganizzazione del commercio con la Cina e con l'India, per la caduta dei prezzi dell'argento, e al crescente protezionismo doganale. Né il popolo britannico rinunciò per questo al suo alto *standard* di vita, ma continuò ad importare largamente, a danno anche qualche volta della produzione nazionale. L'eccesso delle importazioni aumentò infatti da 147 milioni di sterline nel 1929 a 192 nel 1930 e a 275 nel 1931, mentre, d'altra parte, per il diminuito profitto degl'investimenti all'estero, si ridusse progressivamente negli stessi anni da 250 a 220 e a 165 il saldo attivo della partita movimento di capitali, per cui la Gran Bretagna aveva sempre avuto una bilancia dei pagamenti favorevole. Nonostante ciò, la Gran Bretagna aveva seguitato a prestare all'estero quasi nella stessa proporzione di prima, mentre la politica del denaro caro (per quanto non in misura tale da condurre a un definitivo aggiustamento dei prezzi alla parità adottata) seguita dal 1925 dalla Banca d'Inghilterra, continuava ad attrarre larghi investimenti stranieri a breve termine. Per l'imponente ammontare di questi impegni a breve scadenza (che l'inchiesta Mac Millan valutò avesse raggiunto dal 1925 alla metà del 1931 un totale di 400-450 milioni e che il Keynes ritiene ascendesse a 600-800), e per la possibilità di fronteggiarli solo per una terza parte con attività rapidamente realizzabili, la situazione del mercato londinese era divenuta sempre più vulnerabile, tanto che, allorché la crisi mondiale sboccò in una fase essenzialmente finanziaria e s'iniziò un accelerato ritiro dei fondi da parte dei creditori esteri (luglio 1931), la Banca d'Inghilterra si trovò in gravi difficoltà. Esauriti in breve tempo i crediti ottenuti a New York e a Parigi (130 milioni, 50 contratti direttamente dalla Banca, 80 dal governo) e volendo evitare un ulteriore assottigliamento delle riserve (già ridotte da 152 milioni alla fine di maggio a 134 alla fine di agosto) il governo inglese fu quindi costretto, il 20 settembre 1931, a sospendere la convertibilità in oro dei biglietti, esonerando a tempo indefinito la Banca d'Inghilterra dall'obbligo impostole dal *Gold standard act 1925*.

Anche la situazione del bilancio era però ormai tale da imporre come necessità assoluta l'adozione di rigorosi provvedimenti di contrazione delle spese e di aumento delle entrate tributarie. La depressione economica incideva infatti fortemente sul reddito nazionale, e quindi sulle entrate, mentre i sussidî per la disoccupazione gravavano le spese pubbliche, accentuandone quel ritmo di ascesa che già si era in esse manifestato fin dal 1924 per il sostituirsi di una politica di espansione alla politica di raccoglimento degli anni precedenti. La moratoria Hoover aveva, d'altra parte, ridotto le entrate del saldo attivo delle riparazioni tedesche, cosicché nel settembre si poteva prevedere per l'esercizio 1931-32 un *deficit* di 74,7 milioni.

Delegata al governo per un mese la facoltà legislativa (*National economy act*, 30 settembre 1931) questo provvide quindi a una diminuzione generale degli stipendî e assegni varî (dal 10 al 20%), per gli stanziamenti per l'assicurazione contro la disoccupazione, per l'educazione pubblica e per i servizî stradali, che erano i capitoli di spesa appunto in cui più forte si era verificato l'aumento, come pure a una riduzione dell'assegnazione alla Cassa di ammortamento del debito pubblico. Ricorse inoltre alla creazione di nuovi cespiti fiscali e all'inasprimento di quelli esistenti, elevando soprattutto le aliquote della *income tax* e della *supertax* e ricorrendo all'adozione di nuovi dazî doganali.

Mentre il cancelliere Snowden faceva così fronte allo squilibrio del bilancio e si preoccupava nello stesso tempo di evitare le possibili ripercussioni patologiche della crisi sul costo della vita e di tutelare la produzione interna mediante un elevamento di barriere doganali, i debitori esteri approfittavano del basso corso della valuta inglese (la più bassa media mensile del cambio col dollaro si è avuta nel dicembre: 337,4 contro 486,2) per pagare i loro debiti e alla loro richiesta di sterline si aggiungeva quella degli speculatori del rialzo. La cauta e ferma politica finanziaria e monetaria del governo e della Banca d'Inghilterra, e soprattutto la decisa volontà antinflazionista, chiaramente manifestata dal progressivo contrarsi della circolazione, condussero infatti ben presto a un rovesciamento della situazione psicologica internazionale nei riguardi della sterlina, e per il ritorno della fiducia, oltre che per alcune favorevoli congiunture, i capitali stranieri tornarono ad affluire sul mercato londinese, influendo favorevolmente sui cambî, permettendo alla Banca d'Inghilterra di rafforzare le sue riserve e di rimborsare anche parte dei debiti contratti per la difesa della valuta (rimborso che continuò nei mesi successivi tanto che il 9 settembre il ministro del Tesoro poteva annunciare pubblicamente che tutti i debiti contratti con l'estero nell'agosto e settembre 1931 erano stati estinti in precedenza o alla data della loro scadenza). L'afflusso degl'investimenti stranieri a breve termine e il movimento speculativo assunsero anzi nei primi mesi del 1932 tali proporzioni da indurre la Banca d'Inghilterra a porvi un freno mediante riduzioni del tasso ufficiale di sconto. Provvedimento questo che, oltre a consolidare gli avvenuti progressi della sterlina, ha avuto anche l'effetto d'inaugurare una nuova fase di denaro a buon mercato (dal 18 febbraio al 30 giugno il tasso di sconto è diminuito progressivamente dal 6 al 2%), dopo il periodo di denaro caro provocato dal corso forzoso e dell'evasione dei capitali, aiutando così le industrie con crediti a migliori condizioni e invogliando nello stesso tempo il capitale a cercare in esse investimenti più redditizî dei semplici depositi bancarî.

La stabilità della sterlina, fu così difesa anche contro i pericoli di un'eccessiva rivalutazione; essa non fu però formalmente riconosciuta, ché i molti elementi d'incertezza della situazione internazionale sconsi-

gliavano il governo inglese dal ripristinare l'obbligo della convertibilità in oro dei biglietti. Durante il mese d'aprile si è provveduto inoltre a istituire uno speciale fondo per la stabilizzazione del cambio della sterlina (*Exchange equalisation account*), per porre a disposizione della tesoreria, senza vincoli di pubblicità e rendiconti, un'ingente massa di manovra (175 milioni di sterline) con cui neutralizzare le oscillazioni del cambio di origine speculativa e borsistica. Fondo che ha mostrato la sua utilità in occasione del nuovo ribasso che la sterlina ha subito nell'autunno 1932, sia per ragioni stagionali, sia soprattutto per l'incertezza circa la soluzione della questione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti. Effettuato infatti da parte della Gran Bretagna il pagamento della quota 15 dicembre (19,5 milioni di sterline), nonostante che il versamento sia stato accompagnato da riserve circa le relazioni future e non debba quindi considerarsi come una ripresa dei pagamenti annuali secondo la sistemazione del 1923, una lenta ma sicura tendenza al rialzo si è di nuovo verificata nel corso della valuta inglese.

D'altra parte, nonostante che le drastiche misure di economia e di inasprimento delle imposte, deliberate nel settembre 1931, abbiano permesso, insieme col ricorso a mezzi straordinarî, di chiudere l'esercizio 1931-32 con un piccolo avanzo, il governo britannico non ha tuttavia creduto opportuno di allontanarsi dalla sua rigida linea di condotta e anche per l'esercizio 1932-33 le spese saranno rigorosamente contenute né si prevede un alleggerimento del carico fiscale. Il 1° luglio è stata decisa inoltre la conversione del prestito di guerra (*war loan*) 5% in un nuovo prestito al 3½%, con facoltà per i possessori di titoli che non volessero consentire a tale riduzione dell'interesse di chiedere il rimborso alla pari. Operazione finanziaria di vasta portata (dato che il valore nominale del prestito ammontava a oltre 2 miliardi di lire sterline, a un terzo circa, cioè, del debito interno e a quasi un quarto del debito nazionale complessivo, rispettivamente di 6,5 e 7,5 miliardi), che è stata accolta molto favorevolmente e si può dire integralmente riuscita (il rimborso è stato chiesto infatti solo per 4,4% dell'ammontare complessivo del prestito) e che permetterà allo stato di realizzare, a partire dal 1° gennaio 1933, una sensibile economia (valutata in 23 milioni di sterline l'anno).

Bilanci e debito pubblico. – Per quel che concerne la particolare costituzione del bilancio della Gran Bretagna e la procedura di approvazione e di controllo, v. BILANCIO, VII, p. 14 segg. Ecco le cifre sull'andamento delle entrate e delle spese in milioni di sterline:

Esercizî	Entrate	Spese	Esercizî	Entrate	Spese
1913-14	198,2	197,5	1923-24	837,2	788,8
1914-15	226,7	560,5	1924-25	799,4	795,8
1915-16	336,8	1559,2	1925-26	812,1	826,1
1916-17	573,4	2198,1	1926-27	805,7	842,4
1917-18	707,2	2696,2	1927-28	842,8	838,6
1918-19	889,0	2579,3	1928-29**	836,4	818,0
1919-20	1339,6	1665,8	1929-30	815,0	829,5
1920-21	1426,0	1195,4	1930-31	857,8	881,0
1921-22	1124,9	1079,2	1931-32	851,5	851,1
1922-23*	914,0	812,5	1932-33***	846,4	848,1

* Dal 1922-23, in seguito alla formazione dello Stato libero d'Irlanda, le cifre si riferiscono alla Gran Bretagna e Irlanda Settentrionale. ** A partire dal 1928-29, in seguito alla costituzione in gestioni autonome dei servizî stradali e di quelli postali, telegrafici e telefonici, nel bilancio dello stato figurano solo le entrate nette delle poste telegrafi e telefoni e la quota delle tasse automobilistiche (ora riservate al Fondo stradale) che è di competerza erariale. *** Previsioni di bilancio.

andamento che si può commentare tenendo presenti i lineamenti della politica finanziaria della Gran Bretagna più sopra indicati.

Il *deficit* degli esercizî 1925-26 e 1926-27 è connesso ai conflitti nel campo della produzione e allo sciopero generale, che imposero allo stato di venire in aiuto con sussidî alle miniere e che si ripercossero anche sfavorevolmente sulle entrate. Le economie cui fu necessario ricorrere durante questo periodo, insieme con l'incremento della tassa di successione e con altri favorevoli elementi, si tradussero in un avanzo di bilancio nei due esercizî seguenti. I bilanci 1929-30 e 1930-31 risentono invece della depressione economica generale oltre che della continuata politica di espansione delle spese. Le energiche misure adottate per tempo hanno ricondotto l'equilibrio nel bilancio 1931-32, permettendo un piccolo avanzo che si prevede potrà leggermente aumentare nell'esercizio in corso (1932-33).

L'*income tax*, le tasse sul consumo, i dazî d'importazione e le tasse di successione costituiscono i maggiori cespiti di entrata del bilancio della Gran Bretagna; i principali capitoli di spesa sono quelli per il debito pubblico, per la difesa nazionale e per i servizî sociali.

Esistono poi varî fondi speciali, che traggono le loro entrate, ora esclusivamente dal bilancio, ora da fonti estranee ad esso, ora insieme e in varia misura dal primo e dalle seconde. I più importanti sono: 1. il Fondo per i servizî stradali (*Road Fund*), che ha lo scopo di accordare sovvenzioni e prestiti alle autorità locali per la costruzione e la riparazione di strade, e cui è attualmente riservata gran parte del prodotto delle tasse sugli autoveicoli. Istituito nel 1909 e sospeso durante la guerra, ha avuto un nuovo sviluppo negli ultimi anni, in connessione con la necessità di alleggerire con lavori pubblici la crescente disoccupazione, e ha fornito ai successivi governi una comoda possibilità di finanziare grandiosi programmi senza dover ottenere l'approvazione del Parlamento né dover provvedere al loro costo nel bilancio attuale; 2. il Fondo per la disoccupazione (*Unemployment Fund*) che, alimentato da contribuzioni dei datori di lavoro, degli assicurati e dello stato, cura il pagamento dei sussidî dovuti agli assicurati; 3. il Fondo per i prestiti agli enti locali (*Local loans Fund*) che accorda mutui agli enti locali, società di pubblica utilità e privati per scopi di utilità pubblica e che, oltre ad avere una propria dotazione, è anche autorizzato a contrarre prestiti. 4. Il Fondo delle foreste. 5. Il Fondo per i servizî postali, ecc.

Al 31 marzo 1932 il debito pubblico netto della Gran Bretagna ammontava a 7420,8 milioni di sterline, di cui 6329,9 di debito interno (612 fluttuante) e 1090,9 di debito estero. Alla stessa data le annualità dovute dai paesi alleati alla Gran Bretagna in seguito al regolamento dei prestiti di guerra (di cui dal luglio 1932 il pagamento è sospeso) ammontavano a 1115,7 milioni di sterline, il capitale dei prestiti varî di ricostruzione e di soccorso accordati nel dopo guerra raggiungeva 34 milioni e quello dei prestiti concessi ai Dominions e alle colonie era di 114,3 (senza tener conto dei 1067,9 milioni cui ammontavano i prestiti alla Russia e all'Armenia, di cui non è stato ancora regolato il rimborso).

È istituita dal 1923 una nuova Cassa d'ammortamento del debito pubblico (*Sinking Fund*) cui, oltre agli eventuali avanzi, sono destinati particolari stanziamenti di bilancio.

Moneta e Banche. – La Banca d'Inghilterra è un istituto privato di credito, praticamente indipendente da ogni forma di controllo legale, salvo per quel che riguarda la sua facoltà di emettere biglietti e di concedere prestiti allo stato. Fondata nel 1694, essa è tuttora sostanzialmente regolata dalle leggi bancarie del 1844 che sottoposero l'emissione alla disciplina statale, separandola nettamente dalle altre attività della Banca (*Issue department* e *Banking department*) e fissarono un limite di 14 milioni di sterline all'emissione di biglietti garantiti da crediti verso lo stato e da altri titoli sicuri, limite oltre il quale la circolazione doveva essere integralmente coperta da oro o anche, per non più di un terzo, da argento (facoltà di cui la Banca non si è più servita a partire dal 1861). Le stesse leggi stabilirono inoltre che il diritto di emissione non potesse da allora in poi essere concesso ad altre banche e che quelle che ne erano già investite l'avrebbero in determinate circostanze perduto a favore della Banca d'Inghilterra, la quale sarebbe stata in tal caso autorizzata ad aumentare la sua circolazione fiduciaria d'un ammontare pari ai due terzi dell'emissione delle banche stesse. Ad eccezione di alcune banche della Scozia e dell'Irlanda del Nord, autorizzate ad avere una circolazione fiduciaria entro il limite massimo complessivo di 4.320.350 sterline, e ad emettere, oltre questo limite, biglietti coperti integralmente da biglietti della Banca d'Inghilterra; la Banca d'Inghilterra ha così a mano a mano assorbito il diritto di emissione di tutti gli altri istituti di credito, portando a 19,7 milioni il limite della sua circolazione fiduciaria (1927). Avvenuta poi nel dicembre 1928 la fusione della anormale circolazione dei biglietti di stato con quella dei biglietti di banca, tutta la circolazione della Gran Bretagna si può dire attualmente nelle mani della Banca d'Inghilterra e dipendente dall'ammontare della sua riserva aurea. Il *Currency and bank notes act 1928*, pur elevando il limite massimo della circolazione fiduciaria della Banca d'Inghilterra a 260 milioni di sterline e conferendo alla Tesoreria la facoltà di autorizzare temporanei aumenti dell'emissione anche oltre questo limite, ha sostanzialmente confermato le leggi del 1844 per cui, superato l'ammontare della circolazione fiduciaria, rigorosamente fissato dallo stato, a ogni emissione deve corrispondere una riserva aurea di pari valore.

I biglietti emessi dalla Banca d'Inghilterra ammontavano alla fine del dicembre 1932 a 394,8 milioni di cui 32,2 nelle casse della banca (*Banking departement*) e 362,6 in circolazione; la riserva aurea alla stessa data era di 119,8 milioni. L'obbligo della convertibilità dei biglietti in oro in verga è attualmente sospeso.

La rete bancaria è in Gran Bretagna da tempo fittissima e negli anni della guerra mondiale e del dopoguerra s'è ancor più accentuata la tendenza a moltiplicare il numero delle filiali e agenzie. Nello stesso

periodo si è intensificato però anche il movimento di concentrazione degli organismi bancarî, per cui il mercato inglese si può dire oggi praticamente dominato da cinque potentissimi istituti (*the Big five*: *Barklay Bank*, *Lloyds Bank*, *Midland Bank*, *National Provincial Bank*, e *Westminster Bank*), che da soli hanno in mano (30 giugno 1932) l'84,8% del capitale e delle riserve, l'87,4% dei depositi delle banche inglesi. La suprema regolatrice del volume dei depositi e quindi del credito è però sempre la Banca d'Inghilterra, presso la quale le banche ordinarie tengono i loro conti correnti e che, attraverso il *discount market* (o mercato dove le disponibilità a breve termine delle banche trovano il loro collocamento) regola il potenziale di credito delle banche stesse. Oltre a essere la banca centrale d'emissione e la tesoreria dello stato (le entrate e le spese pubbliche sono in essa centralizzate e ad essa affluiscono i pubblici depositi) la Banca d'Inghilterra ha quindi anche funzione di banca delle banche (v. BANCA, VI, p. 35 segg.; COMPENSAZIONE, STANZE DI, X, p. 1004; EMISSIONE, Istituto di, XIII, p. 916 segg.).

BIBL.: H. Higgs, *The financial system of the United Kingdom*, Londra 1914; G. Lachapelle, *Les finances britanniques*, Parigi 1920; A. H. Gibson, *British finance during and after the war*, Londra 1921; H. Higgs, *Financial reform*, Londra 1924; L. Brentano, *Eine Geschichte der wirtschaftlichen Entwickelung Englands*, voll. 3, Jena 1927-28; G. Peel, *La politique monétaire de la Grande Bretagne*, in *La politique monétaire de divers pays d'Europe*, Parigi 1928; B. Mallet e C. O. George, *British Budgets 1913-14, 1920-21*, Londra 1929; R. Hopkins, *The contral and reform of the Bank of England*, Londra 1929; F. Heyer, *Das britische Finanzsystem*, Jena 1930; J. M. Keynes, *Reflections on the Sterling Exchange*, in *Lloyds Bank Limited monthly Review*, 1932, p. 143 segg.; Società delle Nazioni, *Memorandum sur les monnaies et les banques centrales*, Ginevra 1925 e 1926; id., *Memorandum sur les finances publiques*, Ginevra 1929; id., *Banques commerciales*, Ginevra 1931; Camera dei deputati, *Bollettino parlamentare*, II (1928), p. 339; II (1929), p. 313; II (1930), p. 303; II (1931), p. 221; III, pp. 111 e 153; *Committee on National Expenditure Report*, Londra 1931; *Committee on Finance and Industry Report*, Londra 1931. A. M. R.

GRAN CANARIA (A. T., 41-42). – Isola del gruppo delle Canarie, situata fra Teneriffa e Fuerteventura. Ha forma press'a poco rotonda (58 km. da N. a S. per 56 da E. a O.) e copre una superficie di 1376 kmq. Si estende tra 27° 44′ 30″ e 28° 15′ 30″ di lat. N. e tra 15° 47′ 38″ e 16° 18′ 37″ di long. O. È tutta montuosa, e costituita prevalentemente di rocce vulcaniche; vi si aprono le ampie *calderas* di Tirajana e Bandama, e numerose vi sono le sorgenti termali. Varî picchi giungono quasi ai 2000 m. (Los Pechos, 1951 m.; Pozo de las Nieves, 1910 m.). Le coste per lo più sono alte e importuose. Il clima è ottimo: solo eccezionalmente le temperature scendono a 12° d'inverno o salgono a 35° nei mesi più caldi. Il cielo è quasi sempre sereno: i giorni piovosi sono annualmente dai 30 ai 50. La popolazione (183.280 ab. secondo il censimento del 1920) è in gran parte agricola, e coltiva cereali, patate, viti, ortaggi e soprattutto banani. L'esportazione delle banane è ragguardevole, come pure quella dei pomodori, delle cipolle e delle patate. Si allevano pecore e capre; fiorente è la pesca lungo le coste. Fra tutte le Canarie, questa possiede le migliori vie di comunicazione: una carrozzabile, fra l'altro, gira tutt'intorno all'isola a breve distanza dalla costa. Capoluogo di Gran Canaria e della provincia spagnola che comprende anche le isole di Fuerteventura e di Lanzarote, è Las Palmas (78.000 ab.), sulla costa nord-orientale, con un buon porto (Puerto La Luz) che dista circa 6 km. dalla città.

BIBL.: S. Brown, *Madeira, the Canary Islands and the Azores*, 14ª ed., Londra 1932. R. Ri.

GRANCASSA: v. TAMBURO.

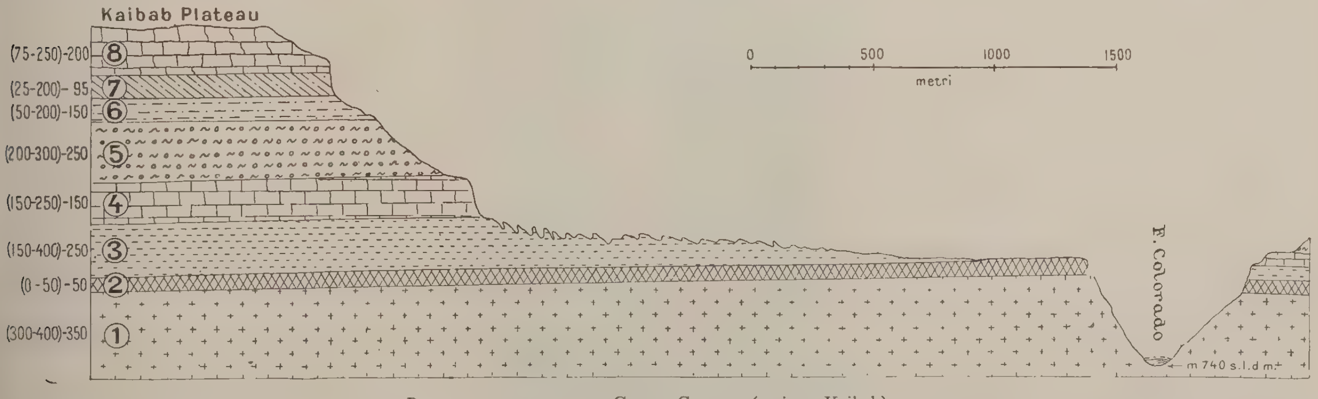
GRANCHIO (dal lat. *cancer*; fr. *crabe*; ted. *Krabbe*; ingl. *crab*). – Nome generico dei Crostacei Brachiuri (v.) soprattutto delle specie commestibili. Qui ci limitiamo a dire del Granchio d'acqua dolce o di fiume (fr. *crabe de rivière*; sp. *cangrejo*; ted. *Süsswasserkrabbe*, *Flusskrabbe*; ingl. *freshwater crab*; latino scient. *Telphusa fluviatilis* Sav. o *Potamon edule* Sav.), menzionato da Ippocrate e Aristotele e che appartiene alla tribù dei Ciclometopi.

GRANCHIO D'ACQUA DOLCE, *Telphusa fluviatilis* Sav.

La Telfusa ha lo scudo più largo che lungo, ristretto di dietro, convesso di sopra e con la regione gastrica ben distinta; le fossette oculari hanno l'angolo esterno dentato; i pereopodi del 1° paio sono chelati e hanno il carpo spinoso internamente, i pereopodi seguenti, meno robusti del 1°, hanno il dattilo con i margini spinosi. Il colore è grigio brunastro, talora tendente al gialliccio o al verdognolo; le dimensioni sono di cm. 5 all'incirca. Questa specie vive nelle acque dolci sotto le pietre o in buche lungo le rive, ma sempre contenenti dell'acqua e nelle quali si ripara anche quando muta in agosto-settembre. Si riproduce in maggio-giugno; le uova, attaccate ai pleopodi della femmina, sono di color aranciato; i giovani schiudono in uno stadio simile a quello di *Megalopa* e anche quando il loro sviluppo è più avanzato usano ricoverarsi sotto l'addome materno. Questo granchio, oltre che in Italia, è diffuso nell'Europa meridionale, nell'Africa settentrionale, in Asia Minore, in Siria e in Persia. Nei dintorni di Firenze, le Telfuse sono oggetto di una piccola e interessante industria esercitata dai cosiddetti *granchiai* che le catturano quando sono prossime alla muta e le conservano in pentole di terra cotta fino a che essa è avvenuta e il nuovo tegumento ancora molle e di color giallastro rende commestibile il granchio. (Vedasi in proposito la nota di A. Ghigi, in *Atti del convegno naz. di pesca*, Pavia 1913). An. S.

GRAN CONSIGLIO: v. CONSIGLIO (XI, pp. 196 seg.).

GRAND CANYON (A. T., 140-141 e 142). – In senso proprio il nome è applicato alla sezione del fiume Colorado (dell'ovest) compresa tra la foce del Paria (Echo Cliffs) e il Grand Wash (Pierce Ferry), che è solo un tratto, se pure il più cospicuo sotto ogni aspetto, del corso con cui il fiume stesso attraversa l'altipiano omonimo in profonde e maestose gole (Cataract, Glen, Virgin, Boulder, Black Canyons). Per contro s'intende far parte del Grand Canyon il cosiddetto Marble Canyon, separatone a S. dallo sbocco del Little Colorado. Entro tali limiti il Grand Canyon misura una lunghezza di 455 km., di cui un centinaio spettano al



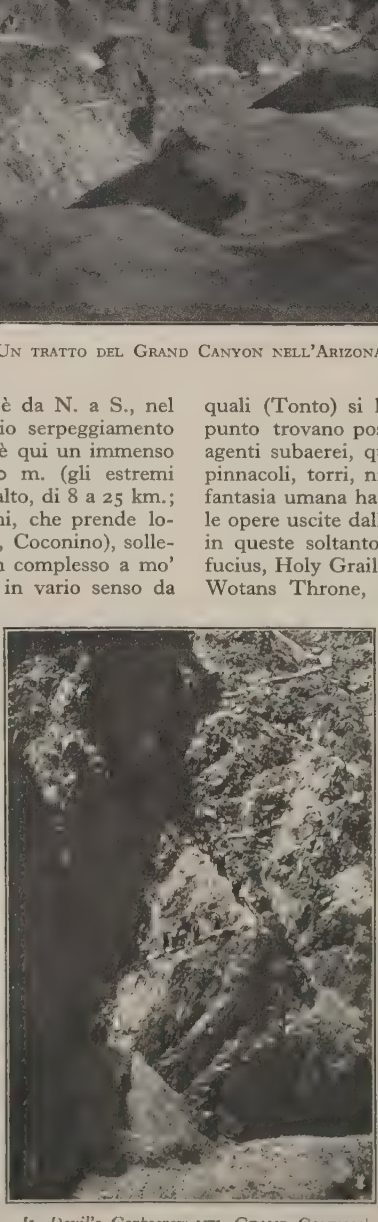
PROFILO GEOLOGICO DEL GRAND CANYON (sezione Kaibab)

1, imbasamento cristallino con intrusioni ignee (Archeano): *Granite Gorge*; 2, arenarie verdi, quarzite e argilloscisti (Algonkico): lo strato (*Unkar*, *Chuar Groups*) fu quasi dovunque del tutto eroso, perciò è discontinuo; 3, arenarie (*Tapeats*), scisti argillosi (*Bright Angel*) e calcare (*Muav*), formanti la piattaforma inferiore (*Tonto Group*) (Cambrico superiore); 4, calcari bluastri a strisce rosse (*Redwall*) (Mississippiano); 5, arenarie grigio-brune e argille (*Gruppo Supai*) (Permico e Pennsylvaniano); 6, argilloscisti rosso-lucidi (*Hermit*) (Permico); 7, arenarie compatte (*Coconino*) (Permico); 8, calcari grigiastri (*Kaibab*) (Permico)

I primi due numeri indicano, in metri, la potenza minima e massima dello strato nella sezione Kaibab; il terzo numero indica la potenza dello strato sul luogo in cui il profilo fu rilevato

Un tratto del Grand Canyon nell'Arizona

Marble Canyon: mentre la direzione di questo è da N. a S., nel rimanente della gola il fiume descrive un ampio serpeggiamento da E. a O., intorno al 36° di lat. N. Il canyon è qui un immenso baratro, d'una profondità media di circa 1200 m. (gli estremi vanno da 1000 a 1850 m.) e di una larghezza, in alto, di 8 a 25 km.; solco aperto in un altipiano a larghe ondulazioni, che prende localmente nomi diversi (Kaibab, Kanab, Shiwits, Coconino), sollevandosi da 1370 a 2820 m., ma che si sviluppa in complesso a mo' di ampia piattaforma, intagliata e frammentata in vario senso da canyons analoghi per forma e caratteri, anche se più modesti nelle dimensioni. La maggior parte di tali valli mancano di corsi d'acqua perenni, provenendo da lontano (Montagne Rocciose) il considerevole tributo convogliato dal Colorado (portata media 650 mc. al sec.; minima 40, massima 6000), e questo dà un'idea sia del clima arido della regione che il fiume attraversa, sia delle differenti condizioni in cui viene a trovarsi rispetto ai tributarî locali. Morfologicamente il canyon consta di una gola interna, incavata con pareti a picco di 300-400 m. d'altezza negli strati cristallini che fan da base alla regione tutta, e di una serie di valli intagliate a livelli diversi e con sorprendente regolarità entro pile di terreni sedimentarî che si presentano ognuno con caratteristiche proprie, in rapporto con la diversa età, la diversa natura e la diversa resistenza dei materiali di cui sono formati. Nel labirinto di valli onde risulta questa parte superiore, la più ampia, senza confronto, del canyon, si distinguono due cornici ripide (formazioni dette Redwall, Coconino e Kaibab), corrispondenti alle più resistenti masse calcareo-arenacee, inframezzate da assise più facilmente erodibili (formazioni Hermit, Tonto), che costituiscono piattaforme di varia ampiezza; la maggiore delle quali (Tonto) si ha proprio sull'orlo della gola interna. Qui appunto trovano posto, bulinate dal plurimillenario travaglio degli agenti subaerei, quelle meravigliose costruzioni naturali, a cuspidi, pinnacoli, torri, nicchie, anfiteatri, cupole, piramidi, ecc., a cui la fantasia umana ha cercato e cerca riscontro nelle più grandiose fra le opere uscite dall'architettura d'ogni tempo e d'ogni paese, e non in queste soltanto (Vishnu, Brahma, Budda, Shiva, Osiris, Confucius, Holy Grail Temples, Cheops Pyramid, King Arthur Castle, Wotans Throne, Angels Gate, ecc.).



Il *Devil's Corkscrew* nel Grand Canyon

Ancora più importante per la storia del canyon è il fatto che, oltre alla superficie di troncatura della base cristallina – in cui gli strati appaiono interessati da piegamenti e da intrusioni ignee – e obliqua a questa, è una formazione arenaceo-quarzitico-argillosa (Unkar, Chuar Groups), localmente del tutto asportata, sì che la base stessa viene a essere separata dalla pila dei depositi sedimentarî poggianti gli uni sugli altri con disposizione pressoché tubulare. A un primo ciclo erosivo, dunque, durante il quale il più antico rilievo venne del tutto spianato, sommerso sotto lo specchio marino e ricoperto, sempre in età precambrica, da un potente mantello di sedimenti (non meno di 3500 metri di spessore), dovette seguire un periodo orogenetico che riportò alla luce la regione non solo sollevandola, ma inclinandola. Sottoposto così all'azione degli agenti subaerei, il mantello protettore fu eroso quasi del tutto; dopo di che si ebbe una seconda trasgressione marina e una lunga stasi (dal Cambrico al Permico), durante la quale si formarono i depositi della gola superiore. Lo scavo di questa e del letto in cui corre il fiume è opera di un solo ciclo, ma bisogna ammettere che prima di quel secondo sollevamento (Cenozoico), a cui son dovuti i fenomeni di so-

Gran Deserto Australiano, L'alveo disseccato del Lago Amedeo (da *Géographie Universelle*)

Gran Deserto Australiano, I *Western Plains* in tempo di secca presso il pozzo artesiano di Pera Bore (da *Géographie Universelle*)

vrimposizione (il corso del Colorado è qui caratteristico per magnifici esempî di meandri incassati), l'altipiano dovette essere sottoposto a un intenso processo di denudazione, con il quale sono da porre in rapporto le sue forme tipicamente mature.

Pari all'importanza geologica e morfologica di questa, che non senza ragione fu detta una vera meraviglia del creato (e il Grand Canyon è stato e continua a essere un laboratorio sperimentale, anche per l'importanza delle deduzioni teoriche che sul suo studio sono fondate), è l'interesse turistico, che vi richiama ogni anno sempre maggiore numero di visitatori. E più ve ne richiamerebbe, se le comunicazioni vi fossero più agevoli (ora il treno porta alla stazione di Grand Canyon, proprio sull'orlo meridionale della sezione detta Kaibab Canyon): il fatto che ancora nessuna ferrovia valichi il Colorado fra il 35° e il 39° N., e che solo in tre punti, entro tutta la lunghezza del canyon, sia possibile giungere sulle sue rive, dice le grandi difficoltà che si oppongono al transito di questo immane solco, frapposto fra le due parti dell'altipiano del Colorado. Non meno aspro è stato vincere quelle che presenta il fiume, la cui rapida corrente è interrotta da bruschi dislivelli del profilo di fondo: e ciò spiega perché solo nel 1869 si sia compiuta la prima ricognizione del canyon – per via d'acqua – col viaggio di J. W. Powell.

Bibl.: Classiche sono, e non soltanto per i geologi, le descrizioni di J. W. Powell, *Exploration of the Colorado River of the West and its Tributaries*, Washington 1875; id., *Canyon of the Colorado*, Meadwille, Pa. 1895; e di C. E. Dutton, *Tertiary history of the Grand Canyon District*, Washington 1882. Cfr. anche F. S. Dellenbaugh, *The Romance of the Colorado River*, New York 1902; W. M. Davis, *An excursion to the Plateau Province of Utah*, in *Bull. mus. comp. zool.*, XLII (1903), *Geol.*, s. 1ª, VI; D. W. Johnson, *A geological excursion in the Grand Canyon District*, in *Proceed. Boston Soc. Nat. Hist.*, XXXIV, 1909; H. Robinson, *A new erosion cycle in the Grand Canyon District*, in *Journ. of Geol.*, XVIII (1910); N. H. Darton, *Story of the Grand Canyon of Arizona*, Kansas City 1917; Sven Hedin, *Gran Cañon*, Lipsia 1927. Gi. Ca.

GRANDE LIBANO. – Lo stato libanese posto sotto il mandato francese portò il nome di *Grand Liban* dal momento della sua costituzione (1 settembre 1920) fino all'instaurazione della Repubblica Libanese nel 1926 (v. libano: Storia).

GRANDE MURAGLIA: v. muraglia, grande.

GRANDE RISVEGLIO (*Great Awakening*): v. risveglio.

GRAN DESERTO AUSTRALIANO. – Non è stato ancora calcolato con precisione quanta parte dell'Australia sia veramente deserta. Köppen nel suo studio sui climi della terra vi attribuisce un'area di 2 milioni e mezzo di kmq., cioè un terzo dell'intero continente: i limiti correrebbero all'incirca da Broome (sulla costa O.) a Camooweal (Queensland) e da Brokenhill a Kalgoorlie e quindi a Carnarvon sulla costa occidentale. L'area racchiusa in questi limiti riceve piogge scarse e irregolari, che variano da 254 mm. nel S. a un po' meno di 460 nel N., e accoglie una popolazione di circa 15.000 individui. Ma se per deserto consideriamo soltanto le aree più inospitali e affatto disabitate o popolate tutt'al più da qualche migliaio di indigeni, allora esso si riduce a un'area press'a poco rettangolare di circa 1.250.000 kmq., situata nella parte centro-occidentale del continente, e ad un'area ovale di circa 150.000 kmq. estendentesi a N. del lago Eyre fino al tavolato di Barkley. I punti estremi dell'area maggiore (che porta talora nelle carte varî nomi: Gran Deserto Sabbioso nel nord, Deserto Gibson nel centro, Gran Deserto Victoria nel sud) sono segnati approssimativamente dalle località di Wollal, Powell's Creek, Ooldea e Kalgoorlie. Questi due deserti consistono quasi totalmente di dune, in gran parte fissate da uno scarso rivestimento di piante desertiche. Abbondantissima la «mulga» (*Acacia*) a macchia, e l'erba «spinifex» (*Triodia*); comuni anche le piccole piante gommose (*Eucalyptus*). Le dune sono larghe, di mediocre altezza (10-12 m.) e allineate per lo più da E. a O. Vasti tratti della regione sono però coperti da uno strato di ciottoli ferruginosi (*gibbers*). Presso i Monti Townsend, a N. della Gran Baia Australe, si trovano anche aree relativamente grandi che presentano il tipo dell'«hammada», cioè di superficie o rilievi rocciosi senza rivestimento di sabbie e ciottoli, ma non vi è un netto limite fra le dune, il terreno a ciottoli e l'hammada. La pioggia, per quanto scarsa, è raramente inferiore ai 150 mm. annui, e in varî luoghi si raggiungono falde acquifere a meno di 30 m. di profondità. Nel 1910 il governo fece scavare nella parte nord-occidentale dell'area desertica maggiore 50 pozzi allineati fra Hall's Creek e Wiluna, a vantaggio del bestiame che dal N. veniva spinto verso gl'insediamenti del SO. Ma questi pozzi non furono mai usati. G. Ta.

GRAN DESERTO SABBIOSO (A. T., 166-167). – È il nome che comunemente si dà alla parte nord-occidentale del Gran Deserto Australiano (v.).

GRAN DESERTO VICTORIA (A. T., 166-167). – Si chiama così la parte sud-occidentale del Gran Deserto Australiano (v.).

GRANDESSO-SILVESTRI, Olinto. – Chirurgo, nato a Vicenza nel 1821, ivi morto il 3 ottobre 1881. A lui spetta il vanto d'avere usato per primo le legature elastiche in chirurgia (v. il suo scritto *Legature elastiche in chirurgia*, Padova 1875).

Egli mirò con questo mezzo a tre diversi scopi: scindere i tessuti, comprimerli per intercettare la circolazione del sangue nelle grandi operazioni chirurgiche (strettoio elastico), unire i tessuti incisi. La sua prima pubblicazione, fatta nel 1862, sull'uso della gomma elastica nelle legature chirurgiche, precedette quelle di A. Richard di Parigi, di L. Dittel di Vienna e di J. F. A. Esmarch di Kiel, i quali riconobbero la priorità del Grandesso-Silvestri, rivendicatagli da Tito Vanzetti. All'Esmarch spetta invece il merito d'un perfezionamento, e cioè del metodo della fasciatura espulsiva elastica degli arti per rendere anemica la parte sulla quale deve cadere l'operazione.

Bibl.: S. Rumor, *Il dott. O. G.-S. inventore della legatura elastica in chirurgia*, Vicenza 1904. M. D.

GRANDEZZA. – Significa, in qualche modo, etimologicamente, ciò che è suscettibile di più e di meno. Dice Aristotele negli *Anal. Post.*, I, 5 (4), che la permutabilità delle proporzioni si dimostrava una volta separatamente per le proporzioni di numeri o di linee o di solidi o di tempi, considerando tutte queste specie ognuna di per sé, mentre poi si è appreso a dare la dimostrazione universale di tale proprietà per ciò che vi ha di comune ai numeri, alle linee, ecc., anche se manchi un nome per designarlo. In verità il nome comune agli oggetti anzidetti, fra cui si studiano le proporzioni, è proprio il nome di «grandezza» (*μέγεθος*) quale viene adoperato nel libro V degli *Elementi d'Euclide*. E, ove se ne accetti l'autenticità, un passo di Archita di Taranto, che risalirebbe a mezzo secolo prima, recava già la definizione della quantità molteplice come «linea, superficie, solido, numero o rapporto (di incommensurabili)»: cfr. Mullach, *Fragmenta philosophorum graecorum*, I, Parigi 1865, p. 573.

Comunque, il passo citato di Aristotele allude verosimilmente a un progresso compiuto dai matematici, con la teoria generale delle proporzioni di Eudosso di Cnido (autore della materia del libro V dell'Euclide), per cui le varie specie di grandezze geometriche vengono unificate in una trattazione generale.

Aristotele stesso accenna in altri passi alla definizione delle grandezze (richiamando anche la polemica pitagorico-eleatica contro la decomponibilità delle grandezze continue in elementi unità). Così

in *Anal. Post.*, I, 10 (3) dice « grandezza » il nome delle cose (linee, numeri, tempi), a cui si applicano i principî comuni dell'eguaglianza e in *Met.*, IV, 13 (1) dice esplicitamente moltitudine « la quantità divisibile in unità » e grandezza « la quantità misurabile continua ».

Euclide negli *Elementi* (libro V) non definisce esplicitamente le grandezze, ma applica agli enti geometrici (linee, angoli, superficie, ecc.) gli assiomi dell'eguaglianza e della diseguaglianza, assumendo in generale che abbia senso per essi la somma e la differenza. Nei *Data* invece dice: « i poligoni, i segmenti, gli angoli si dicono dati in grandezza, quando possiamo paragonarli come enti eguali ». Candalla, nel commento alla def. V, 3 degli *Elementi* euclidei riporta la definizione aristotelica: grandezza è ogni cosa *secundum quam quid aequale maior vel minus*.

I critici moderni – H. Grassmann (1844) e O. Stolz (1883) – anziché dare una definizione esplicita delle grandezze, ne offrono una definizione implicita, per *postulati*, riprendendo e precisando in qualche modo la trattazione euclidea. Essi dunque assumono che una classe di grandezze (omogenee) sia una classe di enti quali si vogliano, per cui: 1. siano definite l'eguaglianza e un'operazione commutativa, la *somma*, in modo da soddisfare agli assiomi dell'eguaglianza e della diseguaglianza, che dichiarano in maniera completa e logicamente precisa: 2. valga il postulato della continuità (v. CONTINUITÀ). F. En.

GRANDEZZA STELLARE. – La diversa intensità luminosa che presentano le varie stelle è la caratteristica fisica che più direttamente colpisce l'occhio, così che già gli antichi astronomi greci suddivisero in base a essa le stelle in sei classi di grandezze, denominando stelle di prima grandezza le più brillanti, di sesta grandezza le più deboli ancora percettibili all'occhio, e distribuendo le intermedie nelle altre quattro classi proporzionalmente alla loro luminosità. Le ricerche fotometriche moderne non hanno alterato questa suddivisione, ma l'hanno perfezionata, conoscendosi oggi leggi e strumenti atti a determinare le frazioni decimali di grandezza, e l'hanno proseguita per le stelle visibili soltanto nei cannocchiali o sulle lastre fotografiche celesti (v. LUMINOSITÀ DEI CORPI CELESTI). Nei cataloghi stellari e, per le stelle aventi un nome proprio, anche in questa enciclopedia, la grandezza viene generalmente indicata con l'abbreviazione M, che è l'iniziale dell'equivalente parola latina *magnitudo*; ad es. $1^{M},5$ sta a rappresentare una grandezza intermedia fra la prima e la seconda. Gio. S.

GRANDGENT, CHARLES HALL. – Filologo americano, nato a Dorchester (Massachusetts) il 14 novembre 1862. È dal 1896 professore di lingue e di letterature romanze nella Harvard University e autore di molte opere di ricerca filologica e storico-letteraria, fra cui numerosi studî su Dante. È presidente della Società Dantesca di Cambridge in successione di Longfellow, di Norton e di altri illustri dantisti; e dal 1917 al 1920 presiedette anche l'Italian War Relief Fund. È socio dell'American Academy of Arts and Sciences; e socio corrispondente dell'Accademia della Crusca.

Fra le sue pubblicazioni sono notevoli: *Italian Grammar* (Boston 1887); *Outline of the Phonology and Morphology of Old Provençal* (Boston 1905); *Introduction to Vulgar Latin* (Boston 1907, trad. it. di N. Maccarrone, *Introduzione allo studio del latino volgare*, Milano 1914); edizione commentata della *Divina Commedia* (Boston 1909-13); *Dante* (New York 1916); *The Ladies of Dante's Lyrics* (Cambridge 1917); *The Power of Dante* (Boston 1918); *Discourses on Dante* (Cambridge 1924); *Old and New* (1920); *From Latin to Italian: an historical outline of the phonology and morphology of the Italian Language* (Cambridge 1927); *The New Word* (Cambridge 1929).

GRAND-GUIGNOL (letteralmente: *gran fantoccio*, da *Guignol*, originariamente nome d'uno dei personaggi delle farse dei burattini a Lione). – È la designazione d'un genere drammatico che, sorto tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento a Parigi, nel teatro omonimo, può considerarsi come l'estrema degenerazione d'un aspetto di quel naturalismo caro al Théâtre libre di Antoine (v.).

Il culto della verità bruta, del fatto di cronaca d'apparenze fotografiche ma in realtà contemplato con spirito pessimista, cinico, brutale, condusse alcuni drammaturghi francesi di quel gruppo al compiacimento nel truce, nell'orrido, nel mostruoso, in sé e per sé. Questi autori, spesso medici o avvocati penalisti, attinsero dai manicomî, dalle prigioni, dai bassifondi sociali, casi spaventosi non più con gl'intenti « redentori » dei romantici o dei propugnatori di riforme morali e civili, ma solo per suscitare materialmente nello spettatore il brivido del terrore, rappresentando, o facendo intravedere, spasimi di torture, funeree suggestioni spiritiche, atrocità compiute da pazzi o da idioti o da aguzzini, rimorsi di natura fisica, angosce di impotenti spettatori d'un delitto, stimmate di morbi crudeli, ecc. (per i nomi principali v. DE LORDE; MÉTÉNIER; SARTÈNE, ecc.). Il genere, anche grazie ai facili effetti che gl'interpreti possono ottenervi, ha avuto lungo successo presso il gran pubblico. Sicché dal teatro di Parigi il Grand-Guignol si è propagato in provincia e anche in altre nazioni, fra cui l'Italia, dove il suo più noto interprete è Alfredo Sainati. I risultati meno sgradevoli del Grand-Guignol si sono avuti in certe farse (*Condoglianze*, *Poche ma sentite parole*, ecc.), dove da situazioni funebri qualche autore ha derivato note di grottesca comicità. S. D'A.

GRANDI. – Titolo e dignità caratteristici nell'antica monarchia spagnola. Quale ne fosse l'origine è assai incerto; e con sicurezza si può parlare di grandi e del loro rango solo a partire dall'età di Carlo V, quando dall'imperatore stesso fu fatta la distinzione fra grandi e nobili. Il titolo di « grande di Spagna » costituisce allora il titolo supremo, ben distinto dai titoli nobiliari dei due singoli regni di Castiglia e d'Aragona; e ad esso sono inerenti varie prerogative, più nota fra tutte quella di stare a capo coperto in presenza del re (per la moglie di un grande quella di star seduta in presenza del re e della regina). Inoltre, i grandi divenivano *de iure* gentiluomini di camera (o, rispettivamente, dama di corte). Tuttavia per quanto alto fosse il rango dei grandi, e per quanto orgogliosi della qualifica fossero quelli che n'erano insigniti, politicamente essi non ebbero alcuna potenza, almeno in quanto grandi. Fu una dignità decorativa, ma senza forza sostanziale.

GRANDI, DINO. – Uomo politico, nato a Mordano, presso Imola, il 4 giugno 1895. Frequentava i corsi di giurisprudenza a Bologna, quando, scoppiata la guerra europea, vi partecipò, guadagnandosi la promozione a maggiore, due medaglie al valor militare e due croci di guerra. Uno dei maggiori rappresentanti del fascismo nell'Emilia, fondatore dell'*Assalto*, organizzatore dei primi sindacati nazionalisti, il G. partecipò alla marcia su Roma in qualità di capo di stato maggiore del Quadrumvirato. Già dal 1921 egli era stato eletto deputato per un collegio di Bologna (XXVI legislatura), ma la sua elezione era stata annullata perché non aveva l'età richiesta dalla legge maggio 1925. Fu però rieletto nelle legislature successive. Membro della direzione generale del partito fascista dal 1921 al 1924, vice presidente della Camera, membro del Gran Consiglio, il G. fu nominato (1924) sottosegretario agli Interni, quindi (1926) agli Esteri; fu ministro degli Esteri dal 12 settembre 1929 al 20 luglio 1932, quando fu nominato ambasciatore a Londra. Partecipò alle conferenze di Washington, di Londra, Parigi, Ginevra e Losanna, riguardanti la limitazione degli armamenti e in genere la ricostituzione economica dell'Europa. Dal 17 al 27 novembre 1931 compì un viaggio agli Stati Uniti e fu ospite personale del presidente Hoover.

GRANDI, ERCOLE. – Pittore e architetto. Nacque a Ferrara circa il 1463, morì verso il novembre del 1525. È noto più per documenti e ricordi, che non per opere sicure. Fu presto confuso con Ercole Roberti, né è ancora dimostrato, se uno di essi sia realmente il grande maestro del Quattrocento, che dipinse un gruppo di opere magistrali e piene di carattere e che il Vasari chiama Ercole da Ferrara. La critica moderna distinse questi col nome di Roberti e il pittore d'un altro gruppo di opere più avanzate col nome di Grandi. In mancanza di prove in contrario ci atteniamo a questo giudizio, trattando del maestro più antico sotto il nome del Roberti.

(fot. Anderson)

ERCOLE GRANDI, La pietà – Ferrara, Pinacoteca

(fot. Anderson)
ERCOLE GRANDI, Madonna in trono, S. Giovanni e S. Guglielmo
Londra, National Gallery

(fot. Brogi)
GIUSEPPE GRANDI, Particolare del Monumento alle Cinque Giornate
a Milano

Ercole nel 1495 fece disegni per l'architettura e la decorazione di S. Maria in Vado; quindi gli fu commessa per la colonna di Piazza Ariostea una statua equestre mai eseguita. Per tradizione gli si attribuiscono pitture assai disparate. Un gruppo omogeneo di queste mostra un artista mirabile, d'intendimenti già moderni, che, pur derivato dal vecchio Ercole, acquista ampiezza e disinvoltura a contatto del Costa e del Francia. Sono la gran pala di Londra con la *Madonna in trono, S. Giovanni e S. Guglielmo*, la sua lunetta nella raccolta Massari a Ferrara, il grandioso *Pianto sul Cristo* nella Pinacoteca di questa città e il bel *S. Giovanni Evangelista* di Budapest. Altre tavole a lui attribuite nella Pinacoteca di Ferrara sembrano di mani affatto diverse.

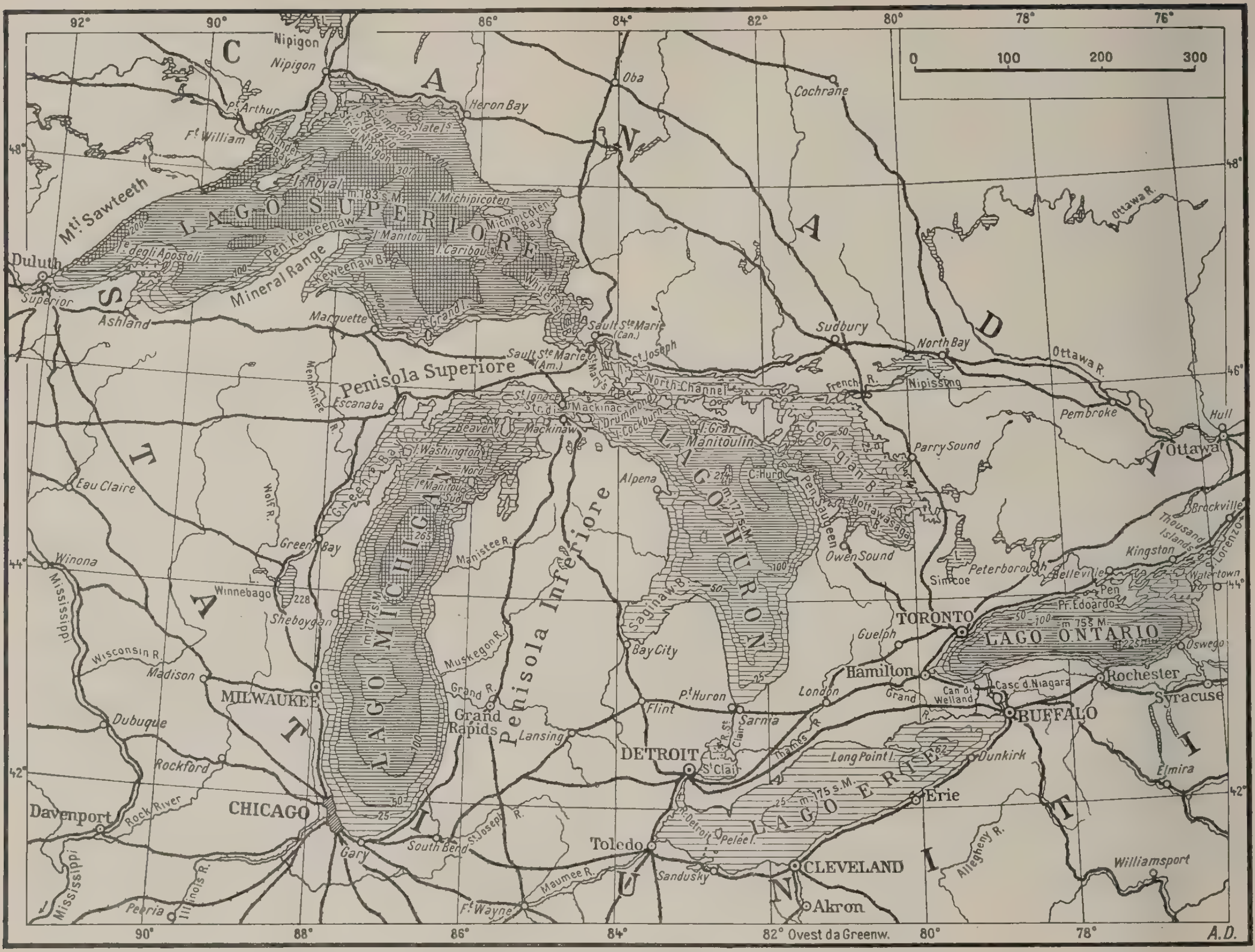
BIBL.: A. Venturi, *E. G.*, in *Arch. stor. dell'arte*, I (1888), pp. 193-201; F. Filippini, *E. G., pittore ed architetto*, in *Atti e mem. d. R. Deput. di storia patria per la prov. di Romagna*, s. 4ª, IV (1914), pp. 414-49; id., *E. da Ferrara ed E. da Bologna*, in *Boll. d'arte*, XI (1917), pp. 49-63; C. Gamba, *E. Ferrarese*, in *Rass. d'arte*, 1915, pp. 191-98; G. Zucchini, *Le vetrate di S. Giovanni in Monte di Bologna*, in *Boll. d'arte*, 1917, pp. 82-90; Gronau, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.); B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance*, Oxford 1932. C. G.

GRANDI, GIUSEPPE DOMENICO. – Scultore, nato a Ganna (prov. di Varese) il 17 ottobre 1843, morto ivi il 30 novembre 1894. Sua prima opera e rivelazione fu l'*Ulisse* che gli guadagnò un premio accademico. Passò poi a Torino alla scuola

GIUSEPPE GRANDI, Il Paggio di Lara
Milano, Galleria d'Arte Moderna

del Tabacchi e vi rimase due anni; tornato a Milano, si rivelò compiuto maestro vincendo il concorso e successivamente scolpendo il monumento a Cesare Beccaria. In seguito la sua arte sembra innestarsi nel tronco della pittura del Cremona e del Ranzoni o nascere dalle stesse radici; il *Paggio di Lara* (1872) è il più bel saggio della scultura impressionistica lombarda. Vi si trovano in germe le caratteristiche di un'arte che fu poi gloria del Troubetzkoy (Trubeckoj) di Medardo Rosso e del Bazzaro e da ultimo degenerò nelle facilità irriflessive d'una moda. Il G. nel periodo che corre dal *Paggio di Lara* al primo bozzetto per il Monumento alle Cinque giornate (1881), sembra un po' smarrito: le piccole statue: *Ney*, *Beethoven giovanetto*, *Alessandro Volta*, *Tumulo recente*, *Garibaldino ferito*, alternate a bozzetti per diversi concorsi, tutti falliti, non lasciano prevedere la grande opera del Monumento alle Cinque giornate. A esso il G. lavorò circa 14 anni, curandolo fin nei minimi particolari e procedendo personalmente alla fusione delle statue. La maggior parte delle sue opere sono nella Galleria d'arte moderna di Milano; due statue, *Santa Tecla* e *Santa Orsola*, adornano la parte esterna del duomo di Milano.

BIBL.: F. Fontana, *G. G.*, Milano 1895; C. Bozzi, *G. G.*, in *Emporium*, XVI (1902), pp. 91-108; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921; R. Boccardi, *G. G.*, in *Rass. d'arte*, VIII (1921), pp. 195-207. Ra. C.



GRANDI LAGHI

GRANDI Guido. – Matematico, nato a Cremona il 1° ottobre 1671, morto a Pisa il 4 luglio 1742. Vestì l'abito dei camaldolesi e fu lettore di filosofia, e poi di teologia, a Firenze dal 1694 al 1700, nel quale anno fu nominato professore di filosofia nell'università di Pisa. Nel 1714 passò alla cattedra di matematica, rimanendovi fino alla morte.

Il suo nome è ricordato più per le opere matematiche che per i numerosi scritti di carattere storico, teologico e agiografico. Fu uno dei primi divulgatori in Italia dei metodi infinitesimali del Leibniz e del Newton, e li applicò in varie opere. Studiò per primo le curve, da lui dette *rodonee*, di equazione $\varrho = a$ sen $m\vartheta$ e le curve analoghe sulla sfera (*clelie*). Trattò con perizia l'idraulica pratica e scrisse varî trattati scolastici. Il suo carteggio, in gran parte inedito, e numerosi suoi manoscritti si trovano nella biblioteca universitaria di Pisa.

Bibl.: *Vita del P. Don G. G.*, ecc., Venezia 1744; A. Paoli pubblicò parte del carteggio di G. con T. Ceva, in *Ann. Un. toscane*, XXVIII, XXIX (1908-1909). A. Ag.

GRANDIDIER, Alfred. – Naturalista ed esploratore francese, nato a Parigi il 20 dicembre 1836, morto ivi il 13 settembre 1921. Si recò col fratello Ernesto in America che percorse dal Canada al Brasile, compiendovi rilievi geografici e raccogliendo collezioni naturalistiche che arricchirono i musei di Parigi. Rimpatriato, si recò nel 1863 a Ceylon e nell'India col proposito di penetrare nella ancora misteriosa regione del Tibet. Ma colpito da febbri si trasferì, per rimettersi, nell'isola della Riunione, da dove una breve corsa compiuta a Madagascar l'orientò definitivamente verso questa grande terra australe, del cui interno pochissimo si conosceva. Visse al Madagascar per oltre due anni ininterrottamente (1868-1870), coprendola di numerosi itinerarî e raccogliendovi materiali di studio in ogni campo. Ritornatovi nel 1872, concepì il piano della pubblicazione di un'*Histoire physique, naturelle et politique de Madagascar* che riuscì una vera enciclopedia dell'isola studiata sotto tutti i suoi diversi aspetti, da lui personalmente in primo luogo, e da una larga schiera di studiosi specialisti, fra i quali suo figlio Guillaume, in collaborazione del quale apparve fra l'altro negli anni 1908-1914 una poderosa opera sull'etnografia dell'isola. Allorché la Francia dichiarò il suo protettorato sul Madagascar il G. fu ascoltato consigliere dei suoi governatori a cominciare dal gen. Gallieni. Chiamato a presiedere il « Comitato del Madagascar », promosse e coordinò con fervore gli studî sull'isola. Dobbiamo alla sua opera la preziosa *Collection des ouvrages anciens concernant l'île de Madagascar* iniziata nel 1903 e continuata poi dalla « Société Coloniale », di cui apparvero 9 volumi. Fu membro dell'Istituto di Francia e per varî anni presidente della Società geografica di Parigi.

Bibl.: A. Lacroix, *Notice historique sur A. G.*, Institut de France, Académie des sciences. Séance annuelle du 18 déc. 1922; H. Froidevaux, *A. G.*, in *Larousse Mensuel*, n. 190 (1922). Att. Mo.

GRANDI LAGHI (A. T., 130-131 e 134-135). – Nome collettivo dei laghi Superiore, Michigan, Huron, Erie e Ontario, con i loro canali di intercomunicazione, alimentanti il fiume S. Lorenzo e situati al confine fra il Canada e gli Stati Uniti, fra 76° e 92° long. ovest, ma aperti ai cittadini di ambedue gli stati e demilitarizzati. Le loro aree sono: Superiore: 206.600 kmq.; Michigan: 176.740 kmq.; Huron: 185.660 kmq.; Erie: 25.450 kmq.; Ontario: 19.300 kmq.

I laghi sono situati in una regione costituita da formazioni rocciose dell'Archeano e del Paleozoico, senza tracce di sprofondamenti posteriori o depositi, fino al sopraggiungere della glaciazione pleistocenica. Le rocce vennero consumate dall'erosione e ora pochi sono i punti che superano i 400 m. d'altezza. Al nord

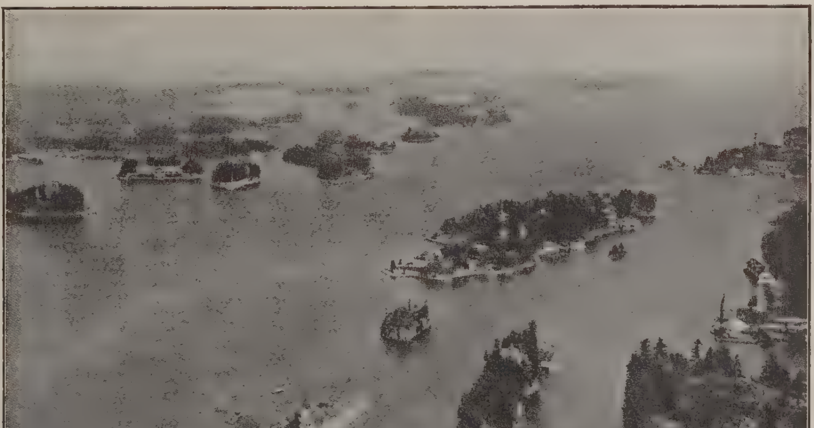
Veduta delle rive del Lago Superiore (da C. Cestre, *Les États Unis*)

Lago Superiore, Capo Thunder (da *Orbis Terrarum*)

è il margine dell'importante tavolato laurenziano che ha anche taluni notevoli lembi a sud a guisa di avamposti, ma queste caratteristiche hanno contribuito solo in misura secondaria alla conformazione del sistema lacustre. Le glaciazioni pleistoceniche sospinsero ripetutamente grandi masse di ghiaccio dall'area della baia di Hudson verso il sud, sorpassando il margine del tavolato e facendosi strada attraverso quelle che dovettero essere probabilmente ampie valli, prima confluenti verso il sistema del Mississippi, attraverso l'estremità ovest del lago Superiore, quella sud del Michigan e quella sud-ovest dell'Erie. Della coltre glaciale del Wisconsin, ultima della serie maggiore, il limite è oggi rintracciabile per mezzo di morene a sud del Superiore e a ovest del Michigan, e di qui, verso mezzodì, fino all'attuale fiume Wabash, donde, prima in direzione ENE., poi ESE., giunge fino nel distretto di New York. Il suo ritiro è stato indicato da una serie di morene, depositi di loess e spiagge di laghi, al sud dell'attuale Michigan. Col proseguire del ritiro, l'acqua di fusione si raccolse formando dei laghi fra le masse di ghiaccio e le morene originatesi in precedenza. Uno di questi laghi, esistente già all'estremità sud del Michigan, è stato chiamato lago Chicago. Col tempo, esso divenne il collettore dei laghi situati, allora, all'estremità sud-ovest del Huron e dell'Erie, benché quest'ultimo avesse, per un certo periodo, inviato le sue acque verso l'attuale Wabash. Questi laghi, e le loro intercomunicazioni, s'ingrossarono col continuare della fusione dei ghiacci e allora le acque dovettero scaricarsi abbondantemente nel Mississippi, al di là di Chicago. Con il successivo ritrarsi del ghiaccio e l'intervenuta inclinazione del suolo a est, si formarono due specchi d'acqua, uno comprendente la maggior parte dei laghi Superiore, Michigan e Huron settentrionale, l'altro l'Ontario, la valle del S. Lorenzo e la depressione del Hudson-Mohawk, che pare abbiano insieme formato, per qualche tempo, un braccio di mare. Il lago interno superiore sembra che inviasse le sue acque sia al Mississippi, sia al braccio di mare, attraverso la via indicata dall'attuale Georgian Bay (l. Huron), oppure attraverso il lago Erie; e fu apparentemente un sollevamento del suolo verso nord che condusse le acque per quest' ultima via; ma l'altra comunicazione, fra l'Ontario e la Georgian Bay, è ancora una zona bassa e in parte occupata dalle acque. Lo scarico delle acque nel Mississippi è ora cessato, ma il vecchio solco che conduceva a questo fiume le acque del lago Chicago è ora utilizzato dalle ferrovie transcontinentali, poco a ovest di Chicago, e i tributarî di quel fiume sono assai vicini al Michigan. Questi i fatti principali della storia geologica dei laghi. Vasti giacimenti di torba al disotto di alcuni dei depositi lacustri, p. es. del Michigan inferiore, stanno ad indicare l'esistenza di alcuni periodi in cui l'acqua non scorreva ivi, ma aveva, probabilmente, uno sbocco verso oriente molto più al nord. E ancora, mentre il Michigan e l'Ontario hanno variazioni di profondità di soli 20 m. e il Huron di 30 m. in più o in meno del valore medio di 245 m., il Superiore è profondo 307 m., facendo pensare che il suo fondo possa aver subito, in qualche epoca, un ulteriore abbassamento.

L'esposizione agli agenti atmosferici dei calcari duri arcaici del Niagara, ha condotto alla formazione del famoso gradino, dal quale l'acqua dell'Erie si getta nel fiume che alimenta l'Ontario. Il dislivello fra i due laghi è di circa 100 m. e il gradino forma la soglia delle cascate del Niagara, la cui altezza si aggira intorno ai 50 m., su un fronte di circa 10 km. L'esistenza dei calcari rende ragione della differenza di livello fra l'Erie e l'Ontario e della profondità del primo di soli 62 m. Il livello medio delle acque del lago superiore è di 183 m. sul mare, del Michigan e del Huron, di circa 177 m., dell'Erie di 175 m. e dell'Ontario di 75 m.

Tutti i laghi sono collettori delle acque di notevoli estensioni di territorio, sebbene la lunghezza dei loro immissarî sia limitata al nord dall'orlo del tavolato laurenziano e al sud da morene. Il Superiore comunica col Huron attraverso il canale di S.te Marie, il Michigan col Huron attraverso lo stretto di Mackinac. Il Huron si scarica nell'Erie attraverso il fiume St Clair, un'espansione del quale forma il lago omonimo (superficie 1178 kmq., profondità 8 m.). L'Erie comunica con l'Ontario attraverso il fiume Niagara e l'Ontario viene scaricato a sua volta dal fiume S. Lorenzo, la cui portata media è di 4400 mc. al secondo. L'afflusso delle acque dal Superiore al Huron è ora regolato per servire alla navigazione. L'influenza dei laghi sul clima è visibile nel fatto che, mentre Winnipeg ha una temperatura media del gennaio di —19,5°, sulle coste settentrionali del lago Superiore si hanno —12,5°, al Sault S.te Marie si hanno —9,5°, a Milwaukee, sulla riva ovest del Michigan, —6,7°, a Chicago, —4,4°; il miglioramento continua verso est, tanto che le zone a oriente del Michigan, e vicine all'Erie e all'Ontario, sono note per i loro frutteti. L'influsso temperante dei laghi è sensibile per circa 50 km. nell' interno. La temperatura media di luglio, vicino ai laghi, va da circa 16°,5, al nord del Supe-



Lago Ontario, Le Mille Isole (da C. Cestre, *Les États Unis*)

riore, a 22,2° al sud dell'Erie e del Michigan; tali cifre, come pure i massimi, sono più basse di quelle di luoghi di pari latitudine, ma distanti dai laghi. In autunno questi sono nettamente più caldi dei territorî circostanti ed è solo al principio della primavera che la differenza scompare. I laghi mantengono l'atmosfera abbastanza umida e aumentano le precipitazioni, prolungandole fin nella tarda estate. Esse, che sono di circa 800 mm. a Toronto, si mantengono pressoché costanti durante tutto l'anno, e anche in inverno sono costituite da piogge. Si ha un lieve massimo in luglio (77 mm.). Chicago, alquanto meno influenzata dai laghi, ha in maggio-giugno un massimo mensile di circa 92 mm., Cleveland, da maggio a luglio, ha, invece, più di 97 mm. al mese. Port Arthur, sulla riva nord del Superiore, ha 95 mm. in luglio, ma molto poco da dicembre a marzo. Le piogge sono superiori alle evaporazioni su tutti i laghi, eccezion fatta per la porzione inferiore del Michigan e dell'Erie. La costanza delle piogge nella maggior parte della regione dei laghi ha, come conseguenza, una notevole stabilità del loro volume d'acqua, stabilità cui contribuisce anche la loro immensa area. Le variazioni di livello, sono, al massimo, di un metro, e questo massimo si verifica solo per l'Ontario. I minimi assoluti osservati non diedero una caduta, sotto il livello medio, di più di 58 cm. (nov. 1925). La navigazione viene quasi sospesa dalla metà di dicembre ai primi d'aprile circa, a causa dei ghiacci; per il Superiore, il periodo comincia un po' prima e finisce un po' più tardi. Tuttavia, con l'uso dei rompighiaccio, si riesce a mantenere, in misura ridotta, la navigazione durante tutto l'anno. Qua e là, sulle colline più alte del Wisconsin settentrionale e nello stato del Michigan, si trovano residui di tundra, mentre sulle dune si estende una flora subartica di pini (pino bianco o *Pinus strobus* e ginepri) e gli stagni abbondano nei terreni acquitrinosi. Sembra accertato che queste piante s'estesero al nord con il ritiro dei ghiacci pleistocenici. Esse sono circondate da una vegetazione che, dopo il ristabilirsi di condizioni temperate di clima, invase la regione dal sud-est, provenendo forse dagli Stati Uniti sud-orientali. La quercia rossa si trova quasi dappertutto, nella regione dei laghi. Il faggio in prossimità di tutti i laghi, eccezion fatta del Superiore; *Hamamelis virginica*, olmi e aceri sono pure abbondanti. H. J. F.

La limnofauna presenta condizioni simili per tutti i Grandi Laghi. Può essere considerata come tipica quella del lago Michigan. Nei rimanenti, le specie di distribuzione più limitata non hanno importanza commerciale, e alcune sono distribuite solo più al nord. Il lago Michigan, secondo osservazioni eseguite particolarmente nella sua parte meridionale, ha una fauna piuttosto ricca, con rappresentanti di molte specie; la densità della sostanza vivente, a parità di volume d'acqua, è però molto inferiore a quella di alcuni più piccoli laghi europei.

Pochissime sono le piante aderenti al fondo. Si trovano quasi esclusivamente alghe filamentose e *Charae*, che non scendono oltre i 25 metri, Nostocacee e Diatomee, fino a circa 55 metri. A maggiori profondità non vi è vita vegetale. Una dozzina di specie di Protozoi (*Actinophrys*, *Difflugia*, *Peridinium* ecc.), di cui nove autotrofiche, sono state trovate nell'ambiente planctonico. I Crostacei sono rappresentati da alcune specie di Copepodi (fra cui il minuto e comunissimo *Cyclops bicuspidatus*) e da diversi Cladoceri (*Bosmina*, *Daphnia retrocurva* e *D. hyalina*, *Leptodora*, ecc.). I Rotiferi da 13 specie, di cui la più comune è il *Notops pygmaeus* Calm. Tutti vivono generalmente nella regione superficiale, e presentano migrazioni batimetriche più o meno accentuate. Nei fondi costieri, rocciosi o sabbiosi (questi ultimi predominanti) si trovano larve di Ditteri (*Hydropsyche*, *Perla*) e di Efemeridi, Anfipodi (*Eucrangonyx gracilis* Smith.), diverse specie di Molluschi (*Sphaeridium*, *Valvata*, *Lymnaea* ecc.), Oligocheti (*Lymnodrylus*), Irudinei, Planarie, molti pesci costieri, che non si spingono oltre i 10 metri di profondità (*Percopsis*, *Notropsis*, *Fundulus*, *Umbra*, *Anguilla*) e le loro larve. Anche alcuni pesci pelagici e di profondità vengono a deporre le uova in questi fondali.

Nella zona pelagica superficiale (fino ai 25 metri), oltre ai pesci costieri molti altri se ne trovano, fra cui non pochi hanno alto valore commerciale: l'Aringa di lago, *Argyrosomus Artedi* Le S., lo Storione, *Acipenser rubicundus* Le S., il *Lepidosteus osseus* L., il Luccio, *Esox lucius* L., un Persico, *Perca flavescens* Mitch., ecc. La zona preabissale (da 25 a 54 metri) non risente i moti ondosi e ha un'oscillazione stagionale minima della temperatura, che non si eleva mai sopra a 3° C. Qui vivono, fra gl'Invertebrati, le due specie di crostacei abissali, che abitano anche profondità più notevoli: lo Schizopode, *Mysis relicta* Loven, e l'Anfipode, *Pontoporeia Hoyi* Smith.; alcuni Acari, qualche larva di Ditteri e un solo mollusco, del gen. *Pisidium*. Molti pesci vivono in questa zona: la Trota di lago, *Cristivomer namaycush* Wal. risale sopra i 25 metri soltanto per la deposizione delle uova. Il Coregono, *Coregonus clupeiformis* Mitch. vive tra 20 e 30 metri; l'*Argyrosomus prognathus* Smith, fra 35 e 60. Anche la zona abissale (oltre 54 metri) in cui non arriva la luce e l'oscillazione della temperatura è maggiore di 1°, non è del tutto priva di vita: oltre ai Crostacei su ricordati, alcuni pesci, come l'*Argyrosomus nigripinnis* Gill., vivono sempre sotto gli 80 metri, e altri sotto i 110 (*Argyrosomus Hoyi* Gill., *Triglopsis Thompsoni* Gill.).

Lago Superiore, Porto di Fort William (da *Orbis Terrarum*)

La pesca è esercitata con profitto, e fornisce alle città circostanti quantità sufficienti di pesce di buona qualità. G. Mon.

Le condizioni dell'ambiente favorevoli alla vita hanno dato luogo sulle rive dei laghi a una densità di popolazione maggiore che nelle regioni circostanti. Ciò sia detto specialmente per l'Erie, per il Michigan e l'Ontario meridionali e per poche zone del Huron, vicino all'emissario St Clair. La sterilità del suolo delle rocce arcaiche a nord del Superiore, unita alla rigidità del clima, limita ivi la popolazione a 1-2,5 ab. per kmq., cifra assai maggiore, tuttavia, di quelle che si hanno nell'interno. Rochester, dalla parte degli Stati Uniti, e Toronto, da quella del Canada, ambedue sull'Ontario, Buffalo, Cleveland e Toledo sull'Erie, Detroit sul fiume St Clair, Chicago e Milwaukee, sul Michigan, sono tutte grandi città che testimoniano dell'importanza delle coste dei Grandi Laghi. Chicago, era, nel 1930, la 2ª città degli Stati Uniti, Detroit la 4ª, Cleveland la 5ª, Buffalo la 13ª, Milwaukee la 12ª e Rochester la 22ª. L'energia elettrica (circa un milione di HP, di cui quasi metà dalla parte del Canada, il resto da quella degli Stati Uniti) viene prodotta da una derivazione di parte (1585 mc. al secondo) delle acque delle cascate del Niagara, e portata alle città che si trovano dentro 300 km. di distanza dalla centrale, come Buffalo, Toronto e Hamilton.

I Grandi Laghi costituiscono una delle zone di più intenso traffico mercantile del mondo, in gran parte a causa del basso prezzo dei trasporti per acqua (da un quinto a un decimo del costo di quelli per terra, a parità di distanza). La lunghezza totale della linea di navigazione fra Duluth e l'estremità nord-orientale dell'Ontario è di circa 1860 km., ma, nonostante gli sforzi fatti per organizzare la navigazione, gran parte del traffico si esercita, per acqua, solo fino al lago Erie, contribuendo molto a formare l'importanza di Cleveland, per cui passano grandi quantità di ferro, e di Buffalo, dove si trasbordano forti quantitativi di grano. Queste due merci vengono trasportate dal lago Superiore verso l'Erie su vasta scala, mentre il carbone e gli olî seguono la via inversa. Il canale del Sault S.te Marie è, così, il corso d'acqua di più intenso traffico del mondo, con un movimento di 87 milioni di tonn. l'anno, mentre il traffico sui laghi è stimato, globalmente, a circa 140 milioni di tonn. annue. Questo importante canale è stato provvisto di un sistema di chiuse, per evitare le cascate di S.te Marie, e, in qualche tratto, di canali separati per la navigazione nei due sensi, nonostante essi presentino l'inconveniente di venir ostruiti dai ghiacci in autunno, assai prima che siano ghiacciati i laghi. La maggior parte di questi canali ha una profondità di m. 6,5 o più, ma sono allo studio progetti per aumentarla e per l'apporto di migliorie generali.

Il fiume St Clair è profondo, in media, 6 m. e permette così alle grandi navi il passaggio verso Cleveland e Buffalo, sulle rive dell'Erie. Il canale Welland, tuttavia, che permette il passaggio delle navi attraverso il gradino calcareo del Niagara, non era, in passato, profondo in misura sufficiente per navi che pescassero più di 4,25 m., ed ha non meno di 25 chiuse. Da tutto questo

Nave incrostata di ghiaccio nelle chiuse del Sault Sainte Marie (da *Natural History*, 1929)

complesso di circostanze, risulta che la grande maggioranza dei trasporti non va oltre il lago Erie; il grano, ad es., deve venire trasbordato a Buffalo su chiatte per essere avviato a New York. Miglior sistemazione di cose si è raggiunta per opera del governo canadese, nell'estate del 1930, con l'uso del canale esistente nella porzione più vicina al lago Erie, e con la costruzione di un canale nuovo dalla parte dell'Ontario. Il nuovo canale ha una profondità minima di m. 7,6, capace di venire aumentata fino a m. 9,1, e la sua apertura ha determinato un notevole aumento di traffico sull'Ontario e sul S. Lorenzo, perché le navi da carico provenienti dai laghi superiori, possono scendere a scaricare le loro merci nei vapori che esercitano la navigazione transoceanica. La traversata del canale, che ha 7 chiuse, richiede circa 8 ore. I vapori per il servizio delle merci sui laghi sono, per lo più, di tipo speciale, con stive assai lunghe e macchine sistemate a poppa; la loro lunghezza può raggiungere i 200 m. Di solito essi sono semplici, poiché le operazioni di carico e scarico vengono eseguite esclusivamente dalle gru delle banchine. Un buon numero delle navi adibite al trasporto del grano sono canadesi, quelle per il carbone e il ferro, invece, appartengono quasi tutte a proprietarî americani. I servizî di ferry-boat e di trasporto dei passeggieri, alcuni dei quali continuati anche nell'inverno, sono pure numerosi.

Da Chicago, un canale, toccando Joliet, va al Desplaines, tributario del Mississippi, ma, per la sua poca profondità, è navigabile solo da piccole navi. Esso segue la linea spartiacque pleistocenica dall'antico lago Chicago al Mississippi, linea che, per essere, in certa misura, ostruita da detriti morenici, ha reso necessaria l'escavazione di un canale, per ristabilire la comunicazione delle acque. Un canale per chiatte scorre a est di Buffalo, e un altro canale fu progettato, fra il lago Erie e il fiume Ohio.

Bibl.: A. P. Brigham, *Glacial Geology and Geography of Lower Mohawk Valley*, New York 1929; Y. E. Shelford, *Animal communities in temperate America*, Chicago 1913; F. R. Downing, *A Naturalist in the Great Lakes Region*, Chicago 1922; C. Schuchert, *Palaeogeography of North America*, in *Boll. Geol. Soc. Amer.*, XX (1910), pp. 427-606; *Transportation on the Great Lakes*, Washington 1926; Carte e bollettini del *Lake Survey*. H. J. F.

GRANDINE (lat. *grando, -inis*; fr. *grêle*; sp. *granizo*; ted. *Hagel*; ingl. *hail*). – È una precipitazione atmosferica d'acqua congelata in masse che assumono per lo più forma rotonda e dimensioni comprese fra la grossezza d'un pisello e quella d'un'arancia: qualche volta le masse di ghiaccio possono avere dimensioni assai maggiori e anche forme diverse. I chicchi della grandine presentano generalmente un nucleo biancastro e opaco, sul quale sono disposti alternativamente strati concentrici di ghiaccio trasparente e di ghiaccio opaco. Talvolta questi chicchi portano come dei bitorzoli, o hanno la forma di tetraedri con la base convessa e con una piccola massa nevosa nel vertice, come se fossero parti di chicchi rotondi più grandi, i quali si siano spezzati.

Nella grandine si trovano qualche volta corpi estranei (granellini di sabbia, pagliuzze, e anche frammenti di foglie o piccole schegge di legno) trasportati in alto dalle correnti d'aria che hanno preceduto o accompagnato la formazione della grandine, nella quale tali corpi sono rimasti inclusi.

Spesso, in luogo della grandine, cadono piccole masse tondeggianti di ghiaccio spugnoso, che si formano nella condensazione del vapore acqueo a temperatura molto bassa: questa forma di precipitazione si chiama nevischio (fr. *grésil*, ted. *Graupel*, ingl. *soft hail*).

La grandine accompagna spesso i temporali, talora mista a pioggia, talora asciutta. Si può dire che essa colpisce di preferenza le regioni temperate; infatti nelle regioni tropicali, sebbene i temporali siano assai frequenti, la grandine suole cadere solamente sulle montagne, e nelle regioni più fredde sono rare le grandinate, come sono rari i temporali. La grandine cade per lo più in sottili strisce disposte lungo la direzione in cui si propaga il temporale, e talora su due strisce press'a poco parallele fra loro e separate da una zona di pioggia. È rimasta famosa la grandinata che il 17 luglio 1788 percorse da SO. a NE. la Francia e l'Olanda, per una lunghezza di circa 1000 chilometri: delle due strisce su cui cadde la grandine quella più a nord ebbe la larghezza media di circa 10 chilometri, e quella più a sud, separata dalla prima mediante una zona di pioggia d'una trentina di chilometri, ebbe la larghezza media di circa 13,5 chilometri.

In un medesimo luogo la grandine non dura che pochi minuti, generalmente meno di un quarto d'ora, ma può avere diversissime gradazioni d'intensità, fino alle grandinate che bastano a coprire il terreno d'uno spesso strato di ghiaccio, che distruggono ogni raccolto, e spezzano perfino i rami degli alberi.

La grandine cade di preferenza nelle ore più calde del giorno, quando sono più facili i movimenti convettivi dell'aria e l'atmosfera è più ricca di vapore acqueo: è anche notevole una certa maggiore frequenza delle grandinate nel cuore della notte.

Per ciò che riguarda la distribuzione della meteora nel corso dell'anno, abbiamo la maggiore frequenza verso la metà di aprile nella Toscana, nel Lazio e sul versante tirrenico dell'Italia meridionale; al principio di maggio in Sicilia; durante il mese di giugno nella valle del Po e sul versante adriatico dell'Italia meridionale; verso la metà di ottobre nella Liguria: ma in ogni regione le grandinate più copiose e che recano i maggiori danni sogliono cadere nell'estate.

La grandine cade poi con varia frequenza nelle diverse regioni; e considerando insieme tutte le grandinate che cadono in un anno, dannose e innocue, per i diversi compartimenti d'Italia, si ha la seguente frequenza media annuale: Liguria 5,5; Piemonte 5,4; Lombardia 5,6; Veneto 7,0; Emilia 5,9; Marche 5,7; Umbria 6,6; Toscana 7,5; Lazio 9,5; regione adriatica meridionale 4,7; regione tirrenica meridionale 7,5; Sicilia 4,8; Sardegna 5,1. In tutto il regno, tenendo conto della superficie relativa dei diversi compartimenti, si ha in media la grandinosità di 6,1 ogni anno. Le meteore che per la copia e la grossezza della grandine e per la durata recano danni notevoli alle campagne sono per fortuna assai meno frequenti. Esse hanno una distribuzione irregolare: vi sono territorî particolarmente soggetti ai danni della grandine, probabilmente a cagione delle loro particolari condizioni topografiche e orografiche, e territorî che ne sono quasi immuni. Si può ritenere che presso di noi un determinato territorio sia esposto ai danni di una grandinata intensa in un periodo di tempo che è compreso fra 2 e 20 anni.

Formazioni della grandine. – In due modi si suole oggi spiegare la formazione della grandine: si può immaginare che un granellino di nevischio, formatosi a grande altezza nell'atmosfera, cadendo attraverso a una nube di goccie d'acqua soprafusa, venga via via ingrossando per l'acqua che vi si raccoglie attorno e si congela. Il chicco di grandine così formato può ingrossare con strati di ghiaccio alternativamente opachi e trasparenti, quando, nella sua discesa, attraversa strati d'aria contenenti notevoli quantità di vapore e altre nubi di gocce d'acqua. Oppure si può ammettere che le gocce d'acqua, le quali si formano normalmente per la riunione d'un certo numero delle goccioline che costituiscono le nubi, siano poi trasportate in alto dalle correnti atmosferiche fino a una regione dove la temperatura è così bassa, che le gocce d'acqua vi si congelano, concorrendo al raffreddamento anche l'evaporazione dalla superficie delle gocce stesse. Secondo questa interpretazione, siccome il raffreddamento delle gocce d'acqua procede dall'esterno verso l'interno, l'aria disciolta nelle gocce si raccoglie verso il centro, dando a questa porzione del chicco di grandine l'aspetto nevoso, opaco. E la massa d'acqua congelata potrà poi ingrossare con nuovi strati, opachi o trasparenti, quando attraverserà spazî ricchi di vapore, oppure nubi di gocce d'acqua.

Tanto nella prima, quanto nella seconda interpretazione, si cerca la causa del congelamento dell'acqua nell'abbassamento della temperatura a grandi altezze nell'atmosfera e precisamente fra 4000 e 6000 metri sul livello del mare, cioè nella regione dei cirro-cumuli. E l'ipotesi sembra tanto più accettabile, in quanto che le nubi dalle quali cade la grandine, viste da lontano, appaiono per lo più coronate da un velo di

cirro-cumuli. Ma la formazione della grandine è talora così strettamente legata alle condizioni orografiche della superficie terrestre, che basta il rilievo d'una collina, o un corso d'acqua, o la presenza d'una foresta per modificare lo sviluppo della meteora; e altre volte riesce evidente che si forma la grandine anche a piccole altezze, cioè fra 1000 e 2000 m. sul livello del mare. Anzi, nella terribile grandinata che colpì i territorî di Grottaferrata, Marino e Castelgandolfo, nei dintorni di Roma, il 26 agosto 1876, ricoprendo il terreno con uno strato di ghiaccio che in taluni punti raggiunse l'altezza di 30 cm., il nembo non si elevò nemmeno all'altezza di Monte Cavo, a 960 m. Bisogna dunque ammettere che, sebbene la grandine si formi per lo più nei cumulo-nembi i quali si elevano fino all'altezza dei cirro-cumuli, la causa del raffreddamento, per cui si congelano grandi masse d'acqua sotto forma di grandine, non è unicamente la diminuzione della temperatura dell' aria a grandi altezze nell'atmosfera, e che vi possono essere speciali condizioni, nelle quali la grandine si forma anche a piccole altezze sul livello del mare. Quali siano queste speciali condizioni non è ancora ben noto; sembra probabile che vortici atmosferici, i quali facciano scendere colonne d'aria freddissima fino a piccole altezze sul suolo, vortici ad asse orizzontale, nei quali l'espansione adiabatica dell' aria che vi affluisce può essere causa d' intenso raffreddamento, e forse qualche azione elettrica che si colleghi con le altissime differenze di potenziale, di cui dànno la misura i lampi e i fulmini che accompagnano in genere le grandinate, possano contribuire alla formazione della grandine anche negli strati inferiori dell'atmosfera.

BIBL.: L. Spallanzani, *Lettera seconda relativa a diversi oggetti fossili e montani*, in *Mem. di mat. e fis. della Società ital.*, Verona 1784, p. 861; J. A. De Luc, *Idées sur la Météorologie*, Parigi 1787; A. Bellani, *Sulla grandine*, in *Opusc. mat. e fis.*, Milano 1835, p. 85; G. Pianciani, *Intorno alla grandine*, in *Giorn. Arcad. di Roma*, LXIII (1835), p. 139; H. Faye, *Sur la formation de la grêle*, in *Comptes rendus de la Société physique*, LXXXI (1875), p. 384; A. Secchi, *Di alcuni fatti relativi all'origine della grandine*, in *Boll. dell'Oss. d. Coll. Rom.*, XV (1876), p. 8; id., *Di una grandine caduta il 26 agosto 1876*, *ibid.*, XV (1876), p. 80; M. Secchi, *Una legge sulla distribuzione della grandine*, in *Ann. d. R. Uff. Centr. met. e geod.*, XII (1890), p. I, Roma 1893; V. Monti, *Sulla distribuzione dei temporali e della grandine in Italia*, *ibid.*, XX (1898), Roma 1902. G. B. R.

GRANDIROSTRI: v. TUCANO.

GRANDIS, SEBASTIANO. – Ingegnere, nato il 6 aprile 1817 a Tenda, morto a Torino il 10 gennaio 1892. Nel maggio 1843 entrò quale aspirante allievo ingegnere nel corpo del genio civile, dove rimase fino al 1874, quando, raggiunto il massimo grado, ottenne il riposo per la salute malferma. Nel 1846 il governo lo inviava nel Belgio, insieme con l'ingegnere G. Sommeiller, perché si perfezionasse nella meccanica ferroviaria. Ritornato in patria nel 1848, gli venne affidata la direzione del tronco Torino-Moncalieri, di recentissima costruzione e prima parte della ferrovia Torino-Genova che si veniva costruendo. Studiò in questa occasione (1851-52) il problema allora assai controverso della salita dei Giovi, proponendone l'esercizio con locomotive. Nominato ispettore delle ferrovie e direttore delle officine di Torino, cercò, con l'ingegnere Sommeiller e più tardi anche con l'ingegnere Grattoni, di rendere pratico l'impiego dell'aria compressa. Una prima applicazione doveva aversi al piano inclinato dei Giovi con la *propulsione idropneumatica*, non adottata poi per ragioni di economia. Felice risultato ebbe invece il largo uso dell'aria compressa nelle perforatrici della galleria del Fréjus: di questa galleria il G. diresse anche il tracciamento. Nel 1859, quale commissario delle ferrovie, regolò la distribuzione e l'avviamento dei treni verso il fronte di battaglia nella Lombardia. Di lui rimane qualche scritto relativo a invenzioni sue o a lavori da lui diretti.

BIBL.: A. Ferrucci, *Della vita e delle opere di S. G.*, Roma 1893. G. Al.

GRANDMESNIL (o GRANDMÉNIL), JEAN-BAPTISTE FAUCHARD de. – Attore, nato il 19 marzo 1737 a Parigi, dove morì il 24 maggio 1816. Nel 1770, per ragioni politiche, dovette abbandonare la Francia e riparare a Bruxelles, dove tentò con successo la scena. Recitò poi a Bordeaux; ma soltanto nel 1790 fu chiamato alla Comédie française, dove sostenne la parte di Arnolphe nell'*École des femmes*. Interpretò, con sicuro dominio del teatro, il repertorio classico. Intelligente e di una grande comicità, che non cadeva mai nel volgare, fu tra gli artisti più cari al pubblico. Imprigionato, seguì le sorti della Comédie, nella quale rientrò nel 1799, recitandovi ininterrottamente fino al 1811. Al. M.

GRAND RAPIDS (A. T., 134-135). – Città dello stato di Michigan, capoluogo della Kent County, situata a una quarantina di km. dal lago Michigan, sul Grand River. Fu fondata nel 1833, nel luogo d'un villaggio indiano abbandonato. Il suo sviluppo demografico è notevole: 2686 abitanti nel 1850; 32.016 nel 1880; 112.571 nel 1910; 137.634 (dei quali il 99,2% Bianchi) nel 1920; 168.592 nel 1930. La città sorge in una regione a intensa agricoltura ed è importante centro commerciale e industriale. L'industria prevalente è quella dei mobili, seguita dalle industrie meccaniche (veicoli a motore) e siderurgiche. Le rapide del Grand River (da cui il nome) forniscono abbondante energia. Il centro è notevole nodo ferroviario; è unito per via d'acqua con Chicago, Milwaukee, e altri centri lacustri; linee aeree lo congiungono con Milwaukee, Chicago, Lansing, Detroit, ecc. Allo sbocco del Grand River, navigabile da Grand Rapids, è sorto il porto di Grand Haven. P. L.

GRANDSON (A. T., 20-21). – Cittadina del cantone di Vaud, nella Svizzera occidentale, capoluogo di un distretto. Sorge sulla riva ovest del lago, sulla ferrovia Neuchâtel-Losanna, a 450 m. s. m. Ha 1900 abitanti, quasi tutti protestanti; una chiesa cattolica, in stile romanico a tre navate con coro gotico; un antico castello, varie fabbriche di sigari e di carta, un piccolo museo che raccoglie cimelî dell'età del bronzo e delle epoche romana e borgognona. A Grandson si svolse il 2 marzo 1476 la battaglia tra il duca Carlo di Borgogna e gli Svizzeri, che finì con la vittoria di questi ultimi.

Il distretto di Grandson comprende parte della catena del Giura (quella detta dello Chasseron, che tocca in esso, al Signal, 1611 m.) e i monti di Mayaz e della Roche Blanche, che s'innalzano a guisa di terrapieno verso O. Tutta la zona guarda verso il lago, innalzandosi da esso in tre riprese, che vanno, nella prima, dai 450 ai 650 m.; nella seconda, dai 650 ai 950; nella terza, dai 950 a più di 1300 m. Fonti prime di guadagno per gli abitanti sono le foreste, i pascoli, la coltura dei cereali e delle frutta, l'allevamento del bestiame, e in misura meno notevole l' industria degli orologi (a Sainte-Croix), della carta, dei cartoni, del legno. A. A. M.

GRANDULE (lat. scient. *Pterocles* Temm.; fr. *ganga*; sp. *ganga*, *ortega*; ted. *Spiessflughuhn*; ingl. *sand-grouse*). – Genere di Uccelli di mediocre statura, dell'ordine *Pterocles*, famiglia *Pteroclidae* con 18 specie, sparsi nelle regioni aride dell'Europa sud-occidentale, Africa e Asia centrale e meridionale; giungono anche in Italia. Si distinguono: Grandule mediterranea (*P. al. alchata* [L.], catturata più volte); Grandule del Senegal (*P. senegallus* [L.], una cattura registrata); Ganga (*P. orientalis* [L.], quattro catture registrate). E. A. d. O.

GRANDVAL, FRANÇOIS RACOT de. – Attore e autore drammatico, nato il 23 ottobre 1710 a Parigi, dove morì il 23 settembre 1784. Figlio del compositore e autore drammatico Nicolas, esordì alla Comédie nel 1729.

Di bella figura, con una maschera mobilissima ed espressiva, dotato d'intelligenza teatrale, studiava profondamente i caratteri e li rendeva con efficacia. Dal 1750 tenne solo le parti dell'alta commedia classica e moderna, e in esse fu considerato senza rivali. Scrisse varie commedie in versi, piene di brio, ma quasi tutte licenziose: *L'Eunuque* (1750), *Les deux biscuits* (1752), *La nouvelle Messaline* (1752), ecc. Sua moglie Marie-Geneviève Dupré (1711-1783) fu attrice assai fine. Al. M.

GRANELLI, GIOVANNI. – Gesuita genovese, nato nel 1703, morto nel 1770. Scrisse in gioventù tre tragedie (*Sedecia*, *Manasse*, *Dione*), che furono rappresentate dal 1731 al 1733 e che sono le più vigorose del cosiddetto « teatro gesuitico ». Chiamato ai pulpiti delle prime corti d'Italia, il G. (1737) si diede tutto alla predicazione, e nel 1761 fu invitato a Vienna, predicatore di corte. Qui superò i suoi predecessori e perfezionò il genere delle lezioni scritturali.

BIBL.: G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-58, V, p. 60; F. Colagrosso, *S. Bettinelli e il teatro gesuitico*, Firenze 1901; E. Bertana, *Il teatro tragico ital. del sec. XVIII prima dell'Alfieri*, in *Giornale stor. della letter. ital.*, suppl. 4°. G. N.

GRANET, FRANÇOIS-MARIUS. – Pittore, nato a Aix-en-Provence il 17 dicembre 1775, morto a Malvallat presso Aix il 21 novembre 1849. Esordì nel 1799 con interni di chiostri. Dal 1802 al 1819 visse a Roma, donde inviava vedute ai saloni parigini (*Interno del Colosseo a Roma*, Salone del 1806, ora al Louvre). Tornato nel 1822 in Italia, lavorò ad Assisi, poi a Roma. Dipinse di preferenza interni di monumenti e soggetti storici che gli servirono spesso di pretesto per ottenere impressionanti effetti di luce (*Il pittore Sodoma portato all'Ospedale*, 1815, Louvre; *Goffredo di Bouillon al S. Sepolcro*, 1839, Versailles; *Capitolo dell'Ordine del Tempio*, 1845, ivi; *Funerali delle vittime dell'attentato di Fieschi*, 1839, ivi e innumerevoli tele e acquarelli di piccolo formato). Ebbe grande successo in tutta l' Europa. Conservatore del Louvre nel 1826, Luigi Filippo gli affidò la direzione del Museo di storia fondato allora a Versailles. Dopo la rivoluzione del 1848 ritornò ad Aix. Fu il più colorista fra gli allievi del David. È ben rappresentato al Louvre e al Museo Granet a Aix-en-Provence.

BIBL.: P. Silbert, *Notice sur la vie et l'œuvre de G.*, Aix 1862; Baron Guillibert, *Le peintre G.*, in *Réunion des Soc. des Beaux-Arts*, XXVIII (1904), pp. 766-796; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921; G. Toussaint, *G., peintre provençal et franciscain*, Aix-en-Provence 1927. J. C.

GRANGÉ, Pierre-Eugène Basté, detto. – Autore drammatico, nato il 16 dicembre 1810 a Parigi, dove morì il 1° marzo 1887. Incominciò la sua attività nel 1830 con una pantomima, *Les chevaliers d'industrie*, e continuò a scrivere, da solo e in collaborazione, drammi, commedie, vaudevilles: a una destrezza nei mezzi teatrali, univa felicemente ora la spontaneità del dramma popolare, ora l'andamento lesto, l'ironia leggiera e la gaiezza satirica del vaudeville. Tra i lavori che ebbero successo anche in Italia, sono: *Le carnaval des maris* (1853); *Les crochets du père Martin* (1858), che entrò nel repertorio di C. Rossi ed E. Novelli; *La mariée du mardi gras* (1861), *Les diables roses* (1864), *Le mariage de Groseillon* (1881), ecc. Alcuni dei *vaudevilles* furono in Italia ridotti a farsa. Pubblicò un volume di versi (*Les Versaillaises*, 1871). Al. M.

GRANGEMOUTH (A. T., 49-50). – Porto di mare della Scozia, nello Stirlingshire; sorge sulla riva meridionale dell'estuario del Forth, al termine del canale della Clyde, a circa 5 km. NE. di Falkirk, ed è servita dalle linee ferroviarie Northern British e Caledonian. Nel 1921 contava 9699 abitanti. Tra gli edifizî pubblici sono notevoli il palazzo municipale e la biblioteca. I principali articoli d'importazione sono: legname, ferro fuso e minerali di ferro; quelli d'esportazione: carbon fossile, ferro e prodotti del suolo. Gli stabilimenti industriali più importanti sono: i cantieri navali, le fabbriche di cordami e di vele e le fonderie di ferro. Servizî regolari di piroscafi mettono in comunicazione la città con Londra, Oslo, Amburgo, Rotterdam e Amsterdam. V. Ca.

GRANGIA (dal fr. *grange*). – Il termine indica le speciali costruzioni, che nei complessi edifici monastici medievali, avevano lo scopo di conservare i prodotti ricavati per opera dei monaci dalla coltivazione dei terreni annessi alle abbazie.

Di struttura non sostanzialmente dissimile da quella dei moderni magazzini, nei secoli XII-XIII-XIV, che segnano il maggior splendore per gl'istituti monastici, sorsero in Francia (Maubisson, Perrières, Ardennes, Eure, Chiaravalle) grange di grandi proporzioni; quella di Chiaravalle fu a sette navate; quella dell'Abbazia di Longchamps è integra ancor oggi. Indice significativo della complessa organizzazione degl'istituti monastici medievali, che dovevano in base alla regola di San Benedetto fornire tutto il necessario alla vita dei monaci, la grangia sorse attigua all'abbazia, entro la cerchia del muro di cinta. Ma in conseguenza dello sviluppo delle maggiori abbazie, specialmente di quelle cistercensi, la grangia fu costruita anche fuori della cerchia del monastero, in località non lontana e talvolta fu anche asilo dei conversi che, sotto la direzione d'un monaco, erano addetti alle opere dei campi. Queste grange non si confusero mai con le *villae*, che erano fattorie distaccate dal centro monastico e costruite in modo da poter divenire veri distaccamenti del monastero e, come le abbazie, avevano la loro grangia; ma ebbero importanza a sé, e divennero a loro volta centro di altre piccole costruzioni, sorte per opera dei laici, pastori o contadini. Talvolta, quando con i prodotti proprî potevano fornire alimento ad almeno tredici monaci, si trasformarono anch'esse in abbazie minori: ma, specialmente quando i monaci nel sec. XIII non s'occuparono più del lavoro manuale agricolo e vennero determinandosi ragioni di opere militari di difesa (sec. XIV), le grange divennero veri e proprî centri abitati, caratterizzati dal raggruppamento di piccoli edifici, intorno al primo e più importante, la grangia originaria.

Oggi in Francia molti villaggi rurali conservano il nome di *La Grange*; e in Italia si contano diciannove frazioni sotto il nome di Grangia o Grange o Grangie, tutte nell'alto Piemonte e tutte di pochi abitanti (Grangie di Acceglio ne conta dieci), che conservano esplicitamente il carattere della loro derivazione. Il termine sopravvive in alcuni dialetti piemontes per indicare dimore temporanee di pastori, mietitori o falciatori.

Bibl.: G. D. Serra, in *Dacoromania*, III (1924), pp. 947-949. A. Pr.

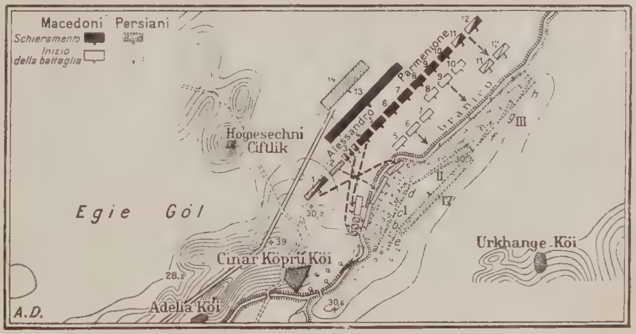
GRANJA, La (A. T., 39-40). – Con questo nome, che in spagnolo significa «fattoria», s'intende di solito riferirsi a S. Ildefonso, piccola località sulle pendici occidentali del Pico de Peñalara (2406 metri nella Sierra Guadarrama), a poca distanza da Segovia. La sua altitudine è di 1191 m. s. m.; ha felice esposizione; è animato centro turistico. La cittadina conta all'incirca 4500 abitanti (3500 nel 1910), compresi i piccoli nuclei sparsi dei dintorni. Gi. Ca.

Risale al regno di Enrico IV, che nel 1450 fece costruire il romitorio di S. Ildefonso con annessa una *granja* ceduta poi dai re cattolici ai religiosi del monastero di Parras. Filippo V volle erigervi un palazzo che gli ricordasse la Versailles della sua giovinezza, e diede a Teodoro Ardemans l'incarico di prepararne il progetto. La costruzione fu incominciata nel 1721 e durò due anni; ma i giardini impiantati da René Carlier ed Étienne Boutelou non furono terminati se non durante il regno di Carlo III. Il palazzo reale della Granja è di forma rettangolare con quattro ali parallele. Nella facciata anteriore v'è un portico centrale sormontato da un attico e dalla facciata posteriore sporge un corpo centrale che forma la cappella con cupola e torri. Le sale del piano principale racchiudono ricchi mobili e decorazioni sontuose del sec. XVIII. Nella cappella o collegiata si vedono affreschi di Maella e di Bayeu; l'altare maggiore di marmo e bronzo fu lavorato dal napoletano Solimena sui disegni di Ardemans. I giardini, che si estendono su 146 ettari, sono adorni di 26 fontane monumentali sul genere di quelle di Versailles. Dietro la fontana di Andromeda e Perseo, si sale a un bosco, dove si trova un lago artificiale che alimenta le fontane, con una cascata e un casino con una gondola di Carlo III.

Bibl.: A. Breñoso e J. M. de Castellarnau, *Guia y descripción del Real Sitio de San Ildefonso*, Madrid 1884; O. Schubert, *Geschichte des Barock in Spanien*, Esslingen 1908. J. F. R.

GRANICO (*Γράνικος*, *Granīcus*). – Antico nome del Sincan-Çayï, fiume dell'Asia Minore che sbocca nel Mar di Marmara e presso il quale fu combattuta dall'esercito di Alessandro Magno la prima battaglia contro i Persiani, nel mese di Targelione (maggio-giugno) del 334 a. C.

Alessandro, arrivato con i suoi (circa 32 mila fanti e 5 mila soldati di cavalleria) in prossimità del fiume, fu informato che le truppe persiane, agli ordini di Memnone, avevano preso una forte posizione difensiva sulla riva destra del fiume. Memnone aveva disposto in prima linea la



Battaglia del Granico

Macedoni: 1, Eteri; 2, Agriani, Arcieri; 3, Ila di Socrate, Peoni, Sarissofori; 4, Ipaspisti; 5, Falange di Perdicca; 6, Falange di Koino; 7, Falange di Aminta; 8, Falange di Filippo; 9, Falange di Meleagro; 10, Falange di Cratero; 11, Cavalieri Greci e Traci; 12, Cavalieri Tessali; 13, Mercenarî; 14, Salmerie

Persiani: I, Ala sinistra: *a*, Memnone; *b*, Arsame; *c*, Arsite; *d*, Spitridate; *e*, Rinforzo; II, Centro; III, Ala destra: *b*, Battriani; *g*, Reomitri; *h*, Battriani; IV, Mercenarî greci

cavalleria (probabilmente, assai meno dei 10 mila uomini di cui parlano le fonti), più indietro, addossata alle alture, la scarsa fanteria di cui disponeva (qualche diecina di migliaia di uomini) e della quale il nucleo era rappresentato da un forte reparto di mercenarî greci. Il re macedone decise – non piacendogli, come pare, il diverso parere di Parmenione – di attaccare senz'altro il nemico, senza preoccuparsi di dover iniziare l'azione col difficile valico del fiume contrastato dal nemico. All'ala sinistra pose la cavalleria tessala e altri corpi alleati, al comando di Parmenione; dell'ala destra, composta principalmente della cavalleria della guardia, diede il comando a Filota, ponendosi egli stesso all'estremità interna del corno destro, nel punto di giuntura col centro, costituito dalle falangi dei fanti. Alessandro iniziò l'offensiva, ripetendo la manovra eseguita già con successo da Parmenione a Cheronea, trascinando contro il nemico i reparti dell'ala destra e quelli del centro schierati vicino a lui, a guisa di cuneo, del quale egli occupava il vertice: il monarca macedone, in questa mischia, corse rischio di morte e Clito gli salvò la vita. Rotto il centro e sbaragliata l'ala destra dei Persiani, le fanterie asiatiche volsero in fuga, e solo resistettero i mercenarî greci, finché, circondati, non furono costretti alla resa. I Macedoni avrebbero perduto nel combattimento solo 120 uomini: dei mercenarî greci, duemila rimasero prigionieri di Alessandro.

Bibl.: A. Janke, *Auf Alexanders des Gr. Pfaden*, Berlino 1904, p. 136 segg.; W. Judeich, *Die Schlacht am Granikos*, in *Klio*, VIII (1908), p. 372 segg.; K. Lehmann, *Die Schlacht am Granikos*, in *Klio*, XI (1911), p. 230 segg.; H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst*, I, 3ª ed., Berlino 1920, p. 184 segg.; J. Beloch, *Griech. Geschichte*, 2ª ed., I, 1, Berlino-Lipsia 1922, p. 621 segg.; A. von Domaszewski, in *Sitzungsber. d. Akademie d. Wiss.*, Heidelberg 1925-26, p. 51 segg.; J. Kaerst, *Geschichte des Hellenismus*, I, 3ª ed., Lipsia 1927, p. 337 segg.; J. Kromayer, *Antike Schlachtfelder*, IV, Berlino 1929, p. 347 segg. G. Gi.

GRANI DI PERSIA: v. ramnacee.

GRANIER, Jeanne. – Attrice, nata a Parigi nel 1852. Esordì in provincia cantando nell'operetta. Charles Lecocq la fece scritturare al teatro della Renaissance di Parigi dove esordì nel suo *Giroflé-Girofla*, che fu una rivelazione. Per la briosa vivacità ottenne

un successo incontrastato nell'operetta, nel *vaudeville* e nella canzone. Buona dicitrice, nel 1895 volle tentare la commedia: in *Les Amants, Nouveau jeu, Education de prince, Bois sacré*, ecc., ebbe buoni successi. Fine, profonda, varia nelle interpretazioni, la G. si è affermata tra le maggiori attrici del teatro francese moderno. Al. M.

GRANJON (o Grandjon), Robert. – Incisore, fonditore di caratteri e tipografo, uno dei più abili del sec. XVI. Lo troviamo prima a Parigi (1551), poi a Lione (1558); ma la sua attività principale si svolse a Roma, dove egli si dedicò a incidere corsivi e caratteri orientali e arabi pregevolissimi, per la stamperia vaticana. Specie il cardinale Ferdinando de' Medici e il papa Gregorio XIII apprezzarono la sua opera; per la tipografia orientale dei Medici il G. eseguì dapprima piccoli caratteri arabi (1586) con cui fu stampato un *Avicenna* in-folio nel 1593; quindi incise un alfabeto caldeo-siriaco (1589). Ritornato a Parigi verso il 1599, il G. attese soprattutto a migliorare il suo alfabeto greco, che di fatto può competere, in bellezza, con quelli del Garamond (v.). Il G. aveva come emblema una palude, nella quale crescevano grandi giunchi (*grands joncs*). S'ignora l'anno della sua morte.

GRANITI (dall'agg. *granito*, da *grana*). – La parola granito indicava, dapprima, un gran numero di rocce composte, di grana media o grossa; venivano compresi quindi fra i graniti tipi interamente diversi fra loro. Anche oggi, nell'uso tecnico e, tanto più, in quello comune, si chiamano graniti delle rocce che non lo sono affatto. Attualmente, in petrografia, la denominazione generale granito, senza altra aggiunta, indica le rocce intrusive, con struttura granulare ben visibile a occhio nudo, costituite da quarzo, feldspato e mica; in particolare, e in senso più ristretto, *graniti* sono detti i tipi a due miche, biotite e muscovite, mentre la parola *granitite* è usata per i graniti a sola mica nera; con attributi speciali s'indica poi la sostituzione di alcuni fra i componenti essenziali del granito normale, o la presenza, in quantità notevole, di minerali accessorî.

Le rocce granitiche formano dei grandi ammassi, batoliti o laccoliti, di solito con apofisi filoniane, oppure dei filoni veri e proprî che, molto spesso, attraversano la massa granitica stessa e le rocce circonvicine. Nei grandi massicci granitici non è mantenuto, talora, carattere petrografico costante; al granito, prevalente, si associano sieniti o dioriti che, in generale, vengono considerate, in questi casi, come *facies* particolari, originate per differenziazione magmatica. Frequenti sono poi le modificazioni periferiche, leucocratiche, lamprofiriche o non differenziate, con le particolari strutture dei tipi filoniani corrispondenti.

I graniti possono avere età geologica varia, e così mentre ne compariscono in connessione con gli scisti cristallini arcaici, se ne trovano poi anche di quelli terziarî; come esempio italiano di granito terziario, viene spesso citato quello del M. Capanne, all'isola d'Elba, ma non esistono affatto prove della sua età recente.

Fra i componenti essenziali delle rocce granitiche, il feldspato è un termine alcalino, di frequente micropertitico, in grande prevalenza ortose o microclino, più di rado albite e, molto raramente, anortose; al feldspato alcalino possono essere associati termini alcali-calcici, spesso molto zonati, e qualche volta di notevole basicità. Fra i minerali colorati i più comuni sono le miche, sostituite però talvolta, parzialmente o interamente, da anfiboli o da pirosseni, e si passa così dai *graniti micacei* ai *graniti anfibolici* e a quelli *pirossenici*. Apatite e zircone sono minerali accessorî sempre presenti, ma di solito in piccola quantità, e in cristalli minutissimi; ossidi di ferro in generale scarsi. Molti altri minerali non sono costanti, ma si presentano talora in grande abbondanza, e fra questi sono da ricordare la tormalina e, particolarmente nei graniti anfibolici, la titanite.

Composizione chimica

	1	2	3	4	5	6
SiO_2	67,61	66,35	68,29	67,39	76,28	76,15
TiO_2	tr.	0,66	—	0,99	—	—
Al_2O_3	16,60	17,47	8,71	15,14	14,22	14,37
Fe_2O_3	1,12	0,33	11,60	0,48	tr.	tr.
FeO	2,26	3,23	tr.	3,10		
MgO	1,55	1,03	0,40	1,37	tr.	0,10
CaO	2,61	4,18	0,51	2,86	1,19	0,79
Na_2O	4,14	3,80	10,63	2,63	4,95	3,34
K_2O	4,01	3,41	0,67	3,24	3,90	4,04
H_2O	0,88	0,31	—	1,98	0,32	0,37
P_2O_5	0,17	—	—	—	tr.	tr.

1, Granitite, M. Capanne (Elba); 2, Granitite anfibolica, Nuoro (Sardegna); 3, Granito alcalino (sodico) ad egirina, Evisa (Corsica); 4, Porfido granitico, Serrone della Settima (Elba); 5, Aplite, Il Prato (Elba); 6, Pegmatite, Agnone (Elba).

Forme di disfacimento della granitite. Le Lenze del M. Capanne (da P. Aloisi, *Il Monte Capanne*)

A seconda della presenza o dell'assenza dei feldspati alcali-calcici, viene fatta una grande suddivisione, in *graniti comuni* o *della serie alcali-calcica*, e in *graniti alcalini*; anche i minerali che accompagnano il quarzo e i feldspati risultano diversi nei due casi: nei graniti comuni le miche sono biotite e muscovite, l'anfibolo orneblenda verde, il pirosseno un termine diopsidico, mentre in quelli alcalini si trovano la zinnwaldite fra le miche, la riebeckite o l'arfvedsonite fra gli anfiboli, l'egirina fra i pirosseni. Alla differenza di composizione mineralogica corrisponde una diversità nella composizione chimica delle rocce, e dei magmi che le hanno originate; anzi quella è una conseguenza di questa.

Si nota, benché la regola abbia numerose eccezioni, una separazione locale dei graniti delle due serie; in una determinata regione, cioè, sono esclusivamente presenti i graniti comuni, in un'altra quelli alcalini, e anche le rocce filoniane che accompagnano gli uni e gli altri sono differenti.

La struttura dei graniti normali e intatti è granulare ipidiomorfa, determinata dal fatto che l'inizio della cristallizzazione dei varî componenti avviene nell'ordine: 1. apatite, zircone, ossidi di ferro; 2. miche, anfiboli, pirosseni; 3. feldspati alcali-calcici; 4. feldspati alcalini; 5. quarzo. Concrescimenti di tipo pegmatitico non sono frequenti nei graniti normali, mentre invece vi si trova spesso la mirmechite. La struttura porfiroide, con grossi interclusi di ortose, non è rara. I graniti sono assai sensibili alle azioni dinamiche, e perciò si trova in essi frequente la struttura cataclastica; il metamorfismo può giungere fino a produrre una netta scistosità.

A prescindere da quella dovuta alle cagioni ora esposte, è presente qualche volta, in particolare sulla periferia dei massicci, una tessitura parallela, data dall'accumularsi dei minerali colorati in strati paralleli, e anche talora da una particolare disposizione dei feldspati, in conseguenza di fenomeni fluidali. La tessitura sferoidale non è molto comune; gli sferoidi sono formati talora quasi esclusivamente di mica nera, oppure son dati da un'alternanza di sfoglie concentriche attorno a un nucleo centrale. Essi, in generale di diametro variabile da pochi centimetri a un paio di decimetri, sono talvolta più basici, talvolta più acidi della roccia includente.

Molto frequenti sono arricchimenti di minerali scuri, specie di biotite, con diminuzione della grana, che dànno concentrazioni melanocratiche rotondeggianti, di solito piuttosto piccole, ma che in taluni casi raggiungono e superano il diametro di due metri.

Poche rocce hanno la diffusione dei graniti, in particolare di quelli della serie alcali-calcica; ci limiteremo pertanto a citare pochi esempî in prevalenza italiani. Granititi, talora a feldspati rosei, si trovano abbondanti nelle Alpi: notissime sono quelle di Baveno e di Montorfano; è pure da riportare alle granititi il *protogino* delle masse centrali alpine, passante a forme decisamente scistose ghiandolari; e granititi si hanno nell'Arcipelago Toscano (Elba, Montecristo, Giglio) e poi in Sardegna e in Calabria. I graniti a due miche sono meno sviluppati da noi, e spesso in forma di grossi filoni; il più noto è quello di San Fedelino sul lago di Mezzola. Granititi e graniti a due miche si rinvengono anche in diversi

GRANITI

In alto, a sinistra: GRANITO ROSEO; *a destra*: GRANITO NERO E ROSEO;
in basso, a sinistra: GRANITO BIANCO E NERO; *a destra*: GRANITO DEGLI OBELISCHI
Roma, Museo di Mineralogia della R. Università

GRANITI

In alto, a sinistra: GRANITO DI S. FEDELINO; *a destra*: GRANITO DI BAVENO
Roma, Ufficio Geologico;
in basso, a sinistra: GRANITO EBRAICO; *a destra*: GRANITO ROSSO MINUTO (PALATINO)
Roma, Museo di Mineralogia della R. Università

Gran Lago degli Schiavi, Isole Blesse
(da *The Geographical Review*, 1929)

Gran Lago degli Schiavi, Strette di Pekanatui
(da *The Geographical Review*, 1929)

punti dell'Appennino, ad accompagnare le rocce ofiolitiche, e poi a Gavorrano e a Campiglia Marittima: si tratta però di tipi con caratteri un po' particolari. Graniti anfibolici affiorano sulle Alpi, e più ancora in Sardegna; quelli pirossenici sono assai rari. In Italia non abbondano i graniti della serie alcalina, che invece hanno grande sviluppo in varie regioni del continente africano, al Madagascar, ecc. Sono da riportare a questo tipo i graniti a riebeckite della Corsica occidentale.

Gran Lago degli Schiavi, Il forte Resolution
(da *The Geographical Review*, 1929)

Le forme filoniane dei graniti hanno talora la stessa composizione chimica e mineralogica delle rocce corrispondenti dei grandi massicci, ma, anche in questo caso, se ne distinguono spesso per la struttura notevolmente diversa, nettamente porfirica, a interclusi di quarzo, di ortose, e anche di minerali colorati (v. porfidi). È frequente però anche il caso che le rocce granitiche filoniane rappresentino delle differenziazioni leucocratiche acide, sia di magmi alcali-calcici (v. apliti), sia di magmi alcalini (v. tinguaiti); fra le forme acide filoniane rientrano pure le *pegmatiti* (v.), e come manifestazioni estreme si possono considerare talora anche certi filoncelli e certe vene di solo quarzo, o di quarzo e tormalina.

Molti nomi speciali, di solito assolutamente inutili, sono stati dati a rocce granitiche, che, per qualche carattere, si discostano dai tipi consueti; alcuni di questi nomi sono oramai entrati nell'uso, e debbono perciò essere ricordati. In connessione con giacimenti stanniferi si trova, nell'Erzgebirge, un granito silicizzato, detto *greisen* o *jalomitta*; *luxullianite* (v.) è chiamato un granito a cassiterite di Luxullion in Cornovaglia. *Rapakiwi* è detta una granitite anfibolica con tormalina, fluorina e anche ortite e monazite, della Finlandia meridionale e che, in massi erratici glaciali, si trova pure nel bassopiano germanico settentrionale. Il nome di *alaskite* si usa per rocce granitiche a sola muscovite, o addirittura senza mica, e povere o poverissime di feldspati sodico-calcici.

Le forme di disfacimento dei graniti sono le stesse di quelle delle altre rocce massicce granitoidi; singolari e caratteristici i grossi blocchi, più o meno regolarmente sferoidali, talora confusamente ammassati, e talvolta corrosi ad alveoli lateralmente.

I graniti sono molto usati come materiale da costruzione e anche a scopo decorativo. P. Al.

V. tavv. a colori.

GRAN LAGO DEGLI ORSI (*Great Bear Lake*; A. T., 125-126). – Grande lago del Canada nord-occidentale, situato nel bacino del Mackenzie a 118 m. s. m. Tra i laghi americani è superato, per superficie (30.260 kmq.), soltanto dal L. Superiore, dal Huron e dal Michigan. È compreso tra 118° e 124° di long. O.; il Circolo Polare Artico ne attraversa la parte settentrionale. Le rive sono molto frastagliate e in esse si aprono cinque grandi baie (Smith, Keith, Mc Vicar, Mc Tavish, Dease). Parecchi sono gl'immissarî; lo spartiacque con il Gran Lago degli Schiavi è assai incerto. Emissario del lago è il Great Bear River, che ne esce dalla Keith Bay e si versa poi nel Mackenzie presso Norman. La temperatura estiva della regione (coperta da foreste di abeti, larici, betulle e pioppi) si aggira sui 10-11°; data la latitudine, nel luglio si hanno fino a 20-21 ore di giorno; durante l'inverno si verificano temperature anche di 50° sotto zero. La regione è poco popolata: un tempo vi abitavano alcune tribù Athabaska. I cacciatori di pellicce stabilirono alcuni centri di raccolta e di deposito a North-West Fort (1800), a Fort Franklin (1825) presso l'imbocco dell'emissario, e a Port Confidence (1837) presso lo sbocco del Dease River. Il lago è situato al margine dello scudo canadese, formato di rocce cristalline; rocce devoniche affiorano nella penisola tra Keith Bay e Mc Vicar Bay; le coste occidentali e settentrionali sono, probabilmente, di rocce molto più recenti. W. E. W.

Fra i pesci più ricercati come cibo vi sono la grande Trota di lago, *Cristivomer namaycush* Wal., che si trova in tutti i grandi laghi dell'America Settentrionale, il Luccio, *Esox lucius* L., varie specie di Coregoni, (*Coregonus* spp.) che, insieme con l'Aringa di lago (gen. *Argyrosomus*) vengono abbondantemente pescati, specialmente d'inverno, con reti tese sotto i ghiacci, e poi, congelati, si conservano fino alla primavera. Vi è abbondante il *Catostomus catostomus* Forster, che costituisce un importante alimento per le tribù indiane. Il *Doré* (*Stizostedion vitreum* Mitchill) è comune soprattutto nel lago degli Schiavi, e anche molto ricercato come cibo. L'*Inconnu* (*Stenodus Mackenzii* Rich.) viene dal mare, risalendo le correnti, e si trova tutto l'anno nel lago degli Schiavi, e, in certe stagioni, anche in quello degli Orsi. Il *Thymallus signifer* Rich. (*Arctic Grayling*) è una delle specie eduli che maggiormente contribuiscono all'alimentazione degl'Indiani. Viene catturato specialmente quando discende le correnti, per scendere al mare, in primavera. Gli Indiani costruiscono dighe a due pareti convergenti, che immettono in angusti bacini di pesca; questi sono vigilati costantemente da indigeni armati di bastone, che colpiscono i pesci, li afferrano e gettano a riva, dove l'abbondante pesca viene raccolta e preparata. La *Lota maculosa* Le S. si trova in questo, come in tutti i grandi laghi dell'America Settentrionale, e nel mare. Il *Cottus cognatus* Rich. è invece una specie caratteristica del lago degli Orsi, e non fu finora ricordata per gli altri.

La fauna planctonica e, in generale gl'invertebrati di questi laghi artici sono assai poco conosciuti, talché non è possibile dare un'idea generale delle loro condizioni biologiche. G. Mon.

GRAN LAGO DEGLI SCHIAVI (Great Slave Lake; A. T., 125-126). – Lago del Canada, di forma tripartita, situato nei Territorî del Nord-Ovest vicino al confine dell'Alberta. Il suo centro è situato a 62° lat. N. e 113° long. O.; ha una superficie di 27.762 kmq., 2849 kmq. meno del Gran Lago degli Orsi (v.), e si trova a 158 m. s. m. È alimentato da parecchie altre vaste distese d'acqua: il lago Athabaska (7360 kmq. e 210 m. s. m.), il quale riceve dal confine della Columbia Britannica i fiumi Peace e Athabaska e si scarica poi nel Gran Lago degli Schiavi per mezzo del Fiume degli Schiavi (Slave River); il braccio settentrionale del Gran Lago riceve le acque del lago la Martre (3172 kmq.) e del fiume Yellowknife. A NE. è l'ampia Christie Bay che forma quasi un lago a sé, ha lunghi e sottili promontorî e molte isole strette, la maggiore delle quali (quasi 100 km. da E. ad O.) si può dire che si estenda da una sponda all'altra. Nella Christie Bay affluisce l'eccedenza d'acqua del lago Mackay attraverso il lago Clinton-Colder, il lago Aylmer, e il lago Artillery. L'acqua che, infine, esce dal Gran Lago degli Schiavi, forma la parte principale del fiume Mackenzie superiore.

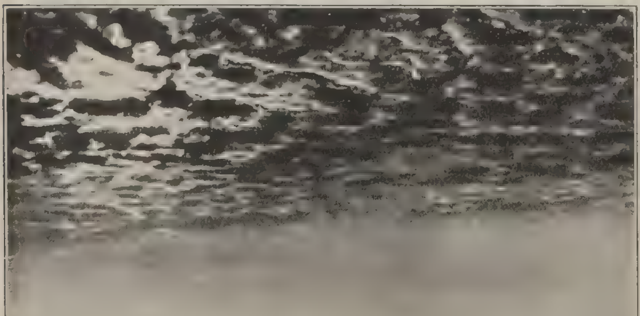
La forma del lago è il risultato delle differenze nella struttura geologica locale. Si può dire che l'orlo dello scudo canadese

divide il lago in due parti, secondo una linea che dal braccio settentrionale va lungo il Fiume degli Schiavi dove esso esce dal lago Athabaska. A ovest di questa linea, le arenarie del Devonico dànno luogo a linee di spiaggia lisce; a est vi sono graniti e scisti precambrici con grandi faglie, mentre rocce precambriche più recenti formano la depressione della Christie Bay, le sue spiagge meridionali e le sue isole. Dalle regioni del braccio settentrionale e della Christie Bay è stato estratto minerale di ferro e presso lo sbocco del lago si trova petrolio; ma in nessuno dei due casi si tratta di giacimenti importanti. Le rive del lago facevano un tempo da confini ai territorî di caccia di diverse tribù d'Indiani Athabaska; gl'insediamenti europei sono stati pochi: presso la foce del fiume degli Schiavi si trovava il forte Resolution e sopra un'isola del braccio settentrionale il forte Rae. Per il clima non si hanno statistiche, ma le temperature estive oscillano probabilmente tra 12^0,5, e 15^0,5 con giorni di 18 o 19 ore di sole; le temperature invernali scendono probabilmente a -28^0. La regione è scarsamente boscosa, ma vi vegetano alcune conifere, la betulla e il pioppo. Il lago e i fiumi che vi si connettono sono assai ricchi di pesce (per le specie, che non differiscono sostanzialmente da quelle del Gran Lago degli Orsi, v. questa voce) ma si trovano troppo lontano da ogni utile sbocco di mercati. W. E. W.

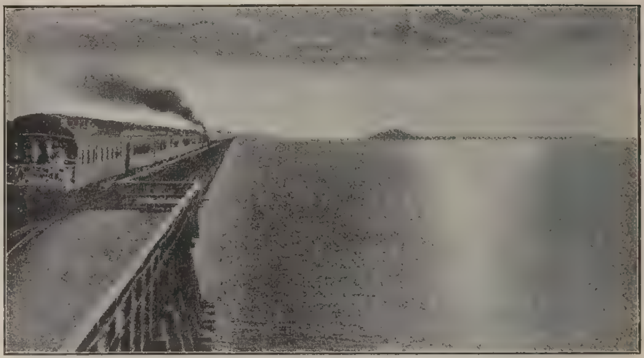
GRAN LAGO SALATO (Great Salt Lake; A. T., 140-141). – Il più ampio (4690 kmq.) dei laghi della regione del Gran Bacino, tutto compreso entro lo stato di Utah. È lungo 130 km., largo oltre 50 km., ma il perimetro è irregolare, con baie, penisole e isole (Antelpa, 2133 m.) e varia di continuo, con le oscillazioni del livello, di cui quelle stagionali (massimo giugno, minimo novembre-gennaio) si aggirano sui m. 0,50-0,75. Le variazioni per lunghi periodi hanno raggiunto cifre superiori ai 3 m.; nei massimi, le aree superano i minimi del 25% (4580 kmq. nel 1850, 5950 nel 1910), i volumi del 75%. Varia anche la salinità del lago, dovuta per i $^4/_5$ al cloruro di sodio; nella piena del 1873 fu del 13,40%, nel periodo di magra del 1906 del 27,72%; in media è intorno al 18%. Il lago è alimentato dalle acque scendenti dai M. Wahsatch, che si raccolgono, prima, in altri due bacini più piccoli (L. Bear e L. Utah). Il Gran Lago Salato è senza emissario; la sua altezza è di 1285 m., la profondità non supera i 15 m. (la media è forse la metà), sì che la ferrovia può attraversarlo con un ponte di legno alto pochi metri sullo specchio d'acqua.

Il Gran Lago Salato è un avanzo di un più ampio bacino (L. Bonneville), con una superficie, nel Pleistocene, dieci volte l'attuale e sfociante al Pacifico; lago d'acqua dolce profondo 330 m., i cui limiti sono contrassegnati da una serie di terrazze nella regione circostante. A causa delle variazioni stagionali, le acque si ritirano sui margini, che si coprono di cristalli di sale, sfruttato industrialmente. La zona vicina ha carattere d'oasi; essa è anche nota per essere il centro d'attività della setta dei Mormoni. Gi. Ca.

Contrariamente a quanto è stato più volte affermato, le acque del Lago Salato posseggono una fauna e una flora, che, sebbene siano rappresentate da un numero assai limitato di specie, vi prosperano molto



Gran Lago Salato (da *Orbis Terrarum*)



Ferrovia sul Gran Lago Salato

rigogliosamente. Sono state descritte alcune specie di Diatomee (gen. *Navicula* e *Plumbella*), una *Chlamidomonas*, che vi è molto abbondante e una Cianoficea, *Aphanothece Packardi*. È stata trovata anche un'*Euglena*, e, fra i Protozoi, Lobosi (gen. *Amoeba*) e Ciliati simili al gen. *Uroleptus*. Le specie più caratteristiche, che sono rappresentate, in certe stagioni, da un numero sterminato d'individui, sono un Fillopode, appartenente a un genere caratteristico delle saline, *Artemia fertilis* Verril, che non manca anche nelle zone dove l'evaporazione rende estremamente elevato il contenuto salino dell'acqua, e larve e pupe di ditteri, particolarmente di *Ephydra gracilis* Packard, di Chironomidi e di una *Corixa*. I maschi dell'*Artemia* si trovano soltanto d'estate, ma le femmine sono sempre presenti; depongono le uova in primavera, talché d'estate e d'autunno le acque del lago formicolano di questi delicati e trasparenti crostacei. Tentativi fatti per introdurre specie di utilità economica, come pesci e ostriche, non ebbero seguito. L'abbondanza di nutrimento animale richiama molte specie non acquatiche, che si nutrono principalmente a spese delle *Artemie* e delle larve o imagini di *Ephydra*; queste ultime formano talvolta vere nubi di moscerini. Così, sulla spiaggia, molti ragni danno la caccia ai Ditteri, e la Hat Island è soggiorno invernale di moltissimi uccelli, di cui alcuni nidificano; fra questi il pellicano bianco, gabbiani, e il grande Airone azzurro. In autunno arrivano a frotte le Spatole (*Spatula clypeata* L.) che si nutrono quasi esclusivamente di *Artemia* e delle larve dei Ditteri, diverse specie di anatre (*Clangula*, *Nettion*, *Marila*), Falaropi, l'Avocetta, Colimbi e *Hymantopus*. Le conoscenze sulla fauna del lago sono tuttavia scarse, e, per l'ambiente caratteristico (salinità molto elevata, contenuto in solfato di sodio e cloruro di magnesio pure elevatissimi) meritano di venire estese. G. Mon.

Bibl.: G. K. Gilbert, *Lake Bonneville*, in *U. S. Geol. Surv. Monogr.*, I, Washington 1890; J. E. Talmage, *The Great Salt Lake, past and present*, Salt Lake City 1900; O. E. Meinzer, *Map of Pleistocene Lakes of the Basin and Range province*, in *Bull. Geol. Soc. Americ.*, XXXIII (1923), pp. 541-52; W. C. Allee, in *Scient. Monthly*, XXIII (1926), pp. 481-95.

GRANNO (lat. *Grannus*). – Divinità celtica, dai Romani identificata con Apollo. È nominato in parecchie dediche epigrafiche, provenienti per la maggior parte dalla Rezia, e precisamente dalla regione dell'odierna Lauingen, dove forse ne esisté un santuario. Da esso deriva il nome di Aquisgrana (locativo *Aquis Granni*). Sua compagna di culto appare, in alcune di queste dediche, Sirona, talvolta sostituita da Igea o da Diana, oppure dalle Ninfe. Da alcuni è ritenuto una divinità salutifera, da altri un dio solare.

Bibl.: E. De Ruggiero, *Diz. epigrafico di antichità romane*, III, p. 565; L. Preller e H. Jordan, *Röm. Mythologie*, 3ª ed., I, Berlino 1881, p. 312; A. von Domaszewski, in *Archiv für Religions gesch.*, IX, p. 115; Steuding-Drexler, in Roscher, *Lexicon d. griech. und röm. Mythologie*, I, col. 1738 segg. G. Gi.

GRANO (dal lat. *granum*; fr. *blé*; sp. *trigo*; ted. *Weizen*; inglese *wheat*). – Questo nome indica collettivamente i frutti del frumento che comprende le specie praticamente più importanti del gen. *Triticum* (v. anche cereali). I sostantivi *grano* e *frumento* si usano spesso per indicare sia la pianta sia i frutti – erroneamente detti anche *semi* – da questa prodotti. Sembra potersi fondamentalmente accettare l'assunzione del grano a indice, se non a esatta misura, del grado di civiltà raggiunto da un popolo; entrato nella coltivazione da tempi preistorici, il grano ha infatti alimentato i popoli civilmente più evoluti dell'antichità. Seguendo a passo a passo la lenta penetrazione della civiltà nei paesi barbari, ha incessantemente esteso la propria zona colturale, fino a raggiungere l'area vastissima attuale – la massima fra tutte le piante agrarie – e che è lungi dall'aver toccato i suoi estremi confini. La produzione mondiale s'è accresciuta più che in proporzione dell'area perché al continuo perfezionarsi della tecnica corrispondono adeguati continui incrementi del prodotto nell'unità di superficie coltivata.

Anche i più antichi scrittori: Teofrasto, Varrone, ecc., che hanno trattato di questo cereale, conoscevano grani di vario tipo, che denominavano il più spesso dal paese di produzione; ma vere classificazioni botaniche non si hanno prima del sec. XVIII. Ricordata quella di M. P. Tournefort (1719), che istituiva 14 specie, indicheremo le principali, riassumendo l'elenco illustrativo compilato (1921) da John Percival e aggiornato (1930) da Stefano Popescu.

C. Linneo, *Species plantarum* (1753) 5 specie; id., 2ª ediz. (1764) aggiunto *Tr. polonicum*; id., supplemento (1781) aggiunto *Tr. compositum*; J. B. Lamarck, *Encyclop. méthod.* (1781) 5 specie; D. Villars, *Histoire des plant. d. Dauphiné* (1787) 7 specie; F. Schrank, *Bayer. Fl.* (1789) 2 specie; R. Desfontaines, *Flora Atlantica* (1800) descr. *Tr. durum*; N. T. Host, *Icones graminum austracorum* (1805) 11 specie; Clemente S. de Royas, *Agricult. gener. di Herrera* (1808) 20 specie; G. Bayle-Barelle, *Monogr. agronom. dei cereali* (1809) 11 specie; J. J. Roemer e J. A. Schultes, *System. veget.* (1817) 21 specie; G. Schübler, *Characteristica et descriptiones cerealium* (1818) 16 specie; N. C. Seringe, *Mélanges botan.* e *Monogr. des céréales de la Suisse* (1818) 16 specie; id., *Cer. européennes* (1841-42) tre gen.: *Triticum, Spelta, Niveria*; J. Metzeger, *Europäische Cerealien* (1824) 3 specie; Ph. Vilmorin, *Catal. méthod. et synonim. des froments* (1850) 7 specie; id., supplemento (1908); F. Alefeld, *Landwirtsch. Flora* (1866) una sola specie (*Triticum vulgare*), il grano polonico forma genere a parte (*Deina polonica*); F. Körnicke e H. Werner, *Die Arten und Varietäten des Getreides* (1885) 3 specie; E. Hackel, *Die natürlich. Pflanzenfamilien* (1887) 2 sezioni (*Aegilops* e *Sitopyros*); C. Flaxberger, *Determin. of Wheat* (1915) 3 specie; J. Percival, *The Wheat plant* (1921) 2 specie; N. I. Vavilov, *A contrib. to the classific. of soft Wheat* (1922-23), divide *Triticum vulgare* Vill. in 2 gruppi: *ligulatum* ed *eligulatum*. Nel *ligulatum*, 4 suddivisioni: *muticum, aristatum, breviaristatum, inflatum*. La *varietà*, secondo Vavilov, comprende un aggregato di razze: è una divisione sistematica convenzionale, mentre la *razza*, che comprende forme genetiche pure è una concezione definita; S. Popescu, *Contribuțiuni la cunoașterea sistem. a Grâului din România* (1930) adotta la classificazione di Vavilov.

Siamo ancora lungi da una classificazione botanica dei grani universalmente accettata e adottata. Conforta tuttavia la più recente tendenza a semplificare e ad assumere come aggregati unitarî le razze, omozigotiche, in luogo delle varietà, le quali comprendono quasi sempre numerosi biotipi, spesso fra loro non poco differenti. Il Percival considera molto artificiali quasi tutte le classificazioni precedenti la sua, essendo principalmente basate sui caratteri delle spighe e dei granelli e riferendosi alle sole forme di singole e spesso non vaste zone colturali. Egli ha invece studiato per oltre un ventennio esemplari viventi di tutto il mondo: circa 2000 forme vennero annualmente coltivate una accanto all'altra, e furono rilevati i caratteri morfologici nella pianta giovane e nella pianta matura, nonché i caratteri di sviluppo e di resistenza all'attacco dei funghi; così pure qualche caratteristica anatomica, i risultati d' ibridazioni, ecc. Per la classificazione delle razze, oltre che agli usuali caratteri, il Percival ha dato speciale peso a quelli delle foglie e degli organi vegetativi in genere, « che subiscono lievi cambiamenti e indicano relazioni genetiche più chiare che non le spighe e i granelli ». Esistono, secondo Percival, due sole specie di grano selvatico; e i grani coltivati – nessuno dei quali s'è trovato spontaneo – si possono riunire in 11 gruppi naturali, che egli presenta come *razze*, pur dichiarando che potrebbe essere pure giusto chiamarle *specie coltivate*. Salvo l'aggiunta di tre nuove « razze », la classificazione del Percival, qui appresso riportata, concorda con quella di N. C. Seringe.

Specie I: *Triticum aegilopoides*, Bal.: Razza 1ª, *Tr. monococcum*. Specie II: *Triticum dicoccoides*, Körn; Razza 2ª, *Tr. dicoccum*, Schübl; Razza 3ª, *Tr. orientale*, Perc.; Razza 4ª, *Tr. durum*, Desf.; Razza 5ª, *Tr. polonicum*, L.; Razza 6ª, *Tr. turgidum*, L.; Razza 7ª, *Tr. pyramidale*, Perc.; Razza 8ª, *Tr. vulgare*, Host.; Razza 9ª, *Tr. compactum*, Host.; Razza 10ª, *Tr. sphaerococcum*, Perc.; Razza 11ª, *Tr. spelta*, L.

Anche gli specialisti del Dipartimento di agricoltura degli Stati Uniti d'America, J. A. Clark, J. H. Martin e R. C. Ball, hanno seguito direttive analoghe a quelle di Percival, che conobbero solo a indagine quasi compiuta. Iniziando il lavoro, si erano proposti (1915) di classificare i grani di tutto il mondo; ma, volendo dare allo studio un carattere anche economico, le ricerche furono poi limitate ai soli grani degli Stati Uniti. Ampliando anche il piano dello stesso Percival, seguirono ogni razza in 18 differenti stati, con la collaborazione delle rispettive stazioni agrarie. Molte migliaia di semine (25.381) si fecero in 6 anni consecutivi (1915-1920) nelle *classification nurseries* appositamente impiantate nelle stazioni. Nella California e nell'Oregon s'ebbe la possibilità di accertare l'*abito stagionale* delle varie razze. Per la classificazione di queste ultime, furono assunte, come in quelle di Percival, caratteristiche, di maggiore o minor valore tassonomico, della pianta, della spiga, della cariosside, ecc.

E così:

nella *pianta*: abito stagionale – maturazione (precoce, tardiva) – altezza del culmo (da terra all'apice della spiga, escluse le reste) – colore e robustezza del culmo;

nella *spiga*: compattezza, forma, lunghezza e larghezza – posizione a maturità (eretta, inclinata, patula) – reste – glume;

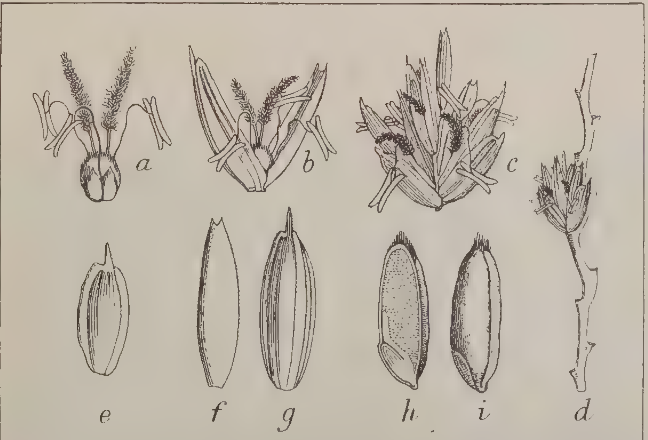
nella *cariosside*: colore (ritenuto carattere di razza fra i più importanti) – lunghezza – frattura – forma – solco ventrale (larghezza e profondità, a margini arrotondati o angolosi) – germe (piccolo, medio, grande).

Furono anche considerate – sebbene di poco valore tassonomico – le caratteristiche di produttività, di resistenza al freddo e alle malattie; i caratteri della farina e del pane. Fra i caratteri delle glume, gli autori non hanno potuto naturalmente considerare l'« impronta », che solo nel 1928 veniva indicata da H. e M. Dénaiffe e E. Sirodot come caratteristica delle singole razze di grano tenero, epperò sufficiente per la distinzione anche di razze fra loro molto affini. (Ciò che peraltro non ha trovato piena conferma nelle ricerche di M. Bonvicini (1929) su varie razze di grano tenero dell'Istituto sperimentale di Cerealicoltura di Bologna). Relativamente alle specie, hanno adottato la classificazione di E. Hackel, molto vicina a quella di F. Körnicke e H. Werner e anche oggi, elevate al grado di *sottospecie* le « razze » dell'autore, largamente adottata specie in America (v. appresso).

Il grano appartiene alla famiglia delle *Graminaceae* o *Poaceae*, tribù delle *Hordeae*, sottotribù delle *Triticeae*; al genere *Triticum* caratterizzato dalla spiga composta, terminale, in cui le spighette s'inseriscono sui nodi alterni d'una rachide a zigzag, scannellata, tenace, oppure fragile, cioè facilmente disarticolabile a maturità. Spighette solitarie, con 1 a 5 fiori sessili inseriti sui nodi alterni d'un piccolo asse (rachilla), continuo oppure articolato. Glume rigide, arrotondate o carenate, con 3 o più nervi. Glumella inferiore arrotondata sul dorso o carenata, a molti nervi, terminante con un dente o una resta. E. Hackel divide il gen. *Triticum* in due sezioni: *Aegilops* (glume arrotondate) e *Sitopyros* (glume carenate), riferendo a quest'ultima tutte le specie coltivate – che A. Fiori comprende nella sezione *Eutriticum* – le quali egli distribuisce come appresso:

Triticum
- *monococcum*
- *sativum* . . . .
  - *spelta*
  - *dicoccum*
  - *tenax* . . .
    - *vulgare*
    - *compactum*
    - *turgidum*
    - *durum*
- *polonicum*

Tr. monococcum: Spiga aristata, compatta, in ogni spighetta non matura d'ordinario che il fiore più basso. Come in tutte le specie selvatiche di questo genere, i segmenti della rachide si staccano facilmente a maturità. La glumella interna bipartita a maturità, permette di distinguere questa da tutte le altre specie. *Tr. sativum spelta*: Spighe lasse, allungate, mutiche o aristate, bianche o nere, a rachide fragile. *Tr. sativ. dicoccum*: Spighe compatte, appiattite, quasi sempre aristate, a rachide fragile; pedicello (frammento della rachide) molto più ottuso e consistente che nelle spighette dello spelta; cariosside, rispetto a questo, più dura, più compressa sui lati e più rossa. *Tr. sativ. vulgare*: Spighe mutiche o aristate: reste generalmente più o meno divaricate; glume non carenate, paglie cave, non midollose; cariossidi in prevalenza o nella totalità a frattura farinosa. *Tr. sativ. compactum*: differisce dal precedente soprattutto per la spiga compatta e più corta, il culmo di taglia bassa e generalmente

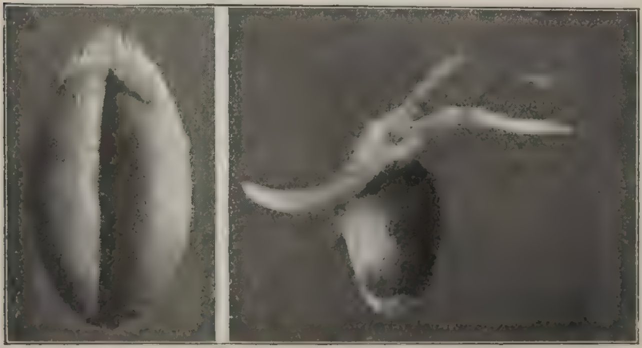


Grano – *a*, fiore isolato senza glumette; *b*, fiore con le glumette; *c*, spighetta; *d*, rachide dell'infiorescenza con una spighetta; *e*, gluma inferiore; *f*, glumetta superiore; *g*, glumetta inferiore; *h*, cariosside sezionata longitudinalmente; *i*, la stessa intera

A sinistra: Radici fascicolate del grano; *nel centro*: spiga di grano in fiore che mostra la disposizione delle spighette; *a destra*: culmo di grano in fiore durante la spigatura (*fot. Boyer*)

molto robusto. *Tr. sativ. turgidum*: È tanto affine al duro, da rendere in qualche caso molto difficile una netta distinzione. Differisce soprattutto nelle spighe, grosse e spesso più corte, a reste meno lunghe, e più ancora nelle cariossidi: tozze, d'ordinario gibbose sopra il germe, farinose nella maturazione normale, non precipitata. Glume, come nel duro, carenate; culmo generalmente pieno, almeno nell'internodo apicale. In alcune varietà, di nessun valore agrario, spiga ramificata (grano del miracolo: *Tr. compositum*, L.). *Tr. sativ. durum*: Spighe, come nel turgido, sempre aristate, salvo in qualche razza, non ancora pervenuta alla coltura comune, proveniente da ibridazione; reste generalmente poco o punto divaricate, più sviluppate che in tutti gli altri grani; cariossidi allungate, dure, a frattura vitrea o ambracea. *Triticum polonicum*: Glumella interna meno lunga – metà circa, anziché eguale come negli altri grani – della corrispondente esterna o inferiore; glume cartacee, di lunghezza eguale o anche superiore a quest'ultima. Molto allungate e smilze le cariossidi, che ricordano quelle della segale.

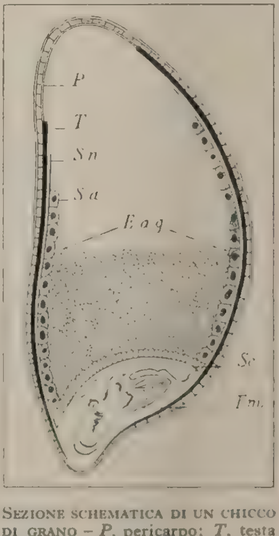
Le specie comprese nel genere *Triticum* sono tutte annue, di taglia varia e generalmente non molto elevate, e in tutte si hanno razze vernine e razze primaverili. Queste ultime si possono quasi sempre assumere, in uno stesso ambiente, anche nelle semine preinvernali; delle prime, alcune si adattano alle semine di fine inverno e primavera; altre, in queste semine, non giungono a spigare, spesso nemmeno a tallire, nell'annata. Tutti i grani *vestiti* furono oggetto di coltivazione in tempi antichissimi: granelli di *Tr. monococcum* si sono rinvenuti nelle abitazioni lacustri dell'età della pietra; il *T. spelta* era il più importante cereale dell'Egitto e della



A sinistra: Chicco di grano tenero molto ingrandito; *a destra*: chicco di grano germogliato (*fot. Boyer*)

Grecia, e fu largamente coltivato nell'Impero Romano; più ristrettamente, ma forse per primo nella più remota antichità, fu coltivato il *Tr. dicoccum*. Nell'agricoltura d'oggi si hanno appena tracce del *T. monococcum*, e più come pianta foraggera che come cereale; il *T. spelta*, molto soggetto alle ruggini, solamente nella Spagna settentrionale avrebbe ancora una non trascurabile importanza come cereale; il *T. dicoccum* viene qua e là coltivato nella Germania meridionale, nella Svizzera e anche in Italia, particolarmente nell'Appennino Emiliano, ma d'ordinario come foraggera; largamente in Russia, come cereale, soprattutto nella regione del Volga. Dei *grani nudi*, il tenero (*Tr. vulgare*) occupa il primo posto nella produzione granaria mondiale, contribuendo a questa con una quota di gran lunga superiore a tutte le altre. Estesamente coltivato è il *T. compactum* negli stati americani delle coste del Pacifico e delle Montagne Rocciose; nel Chile, nell'Abissinia. Coltivati qua e là anche altrove, i grani *turgidi* hanno più frequente ricorrenza nelle regioni caldo-aride del Mediterraneo, il Mar Nero compreso. Meglio di tutti, essendo molto resistenti all'alidore e ai forti calori, mostrano di rispondere alle regioni calde e con scarse piogge i grani *duri*.

Alla più alta produzione mondiale del grano si è pervenuti, e a una produzione anche maggiore si tende manifestamente, sotto una crescente pressione della domanda; la quale scaturisce dai paesi di più recente penetrazione, ma più ancora, col generale elevarsi del tenore di vita, dalla sostituzione sempre più larga del grano agli altri cereali cosiddetti « minori ». I quali, come avvenne nel Medioevo nelle nostre provincie del sud, conservano tenacemente il loro primato alimentare presso i popoli, come, per es., in alcuni dei balcanici, che, pur producendo molto grano, non si sono ancora messi socialmente all'altezza



SEZIONE SCHEMATICA DI UN CHICCO DI GRANO – *P*, pericarpo; *T*, testa o tegumento; *S.n*, strato nucellare; *S.a*, strato ad aleurone; *E.a.g*, endosperma ad amido glutinoso; *Sc.*, scudetto; *Em*, embrione

della diretta utilizzazione del medesimo, che viene pertanto per la massima parte esportato. La pressione della domanda sarebbe evidentemente rimasta senza efficacia agli effetti dell'estensione della zona colturale del grano, se fosse mancata la possibilità di dislocamento del cereale, con mezzi rapidi e soprattutto poco onerosi, anche a grandi distanze. Il sorgere di questa possibilità, e non si risale nel tempo neppure d'un secolo, ha determinato le maggiori espansioni della zona colturale del grano, aprendo la via del mercato mondiale alle sterminate « praterie » del Canada e degli Stati Uniti di America, alle *pampas* dell'Argentina, a territorî fra i più remoti e impervî della Russia, dell'Australia, ecc.

Richiamandoci alle più recenti statistiche, le quali, per ovvie ragioni, sono lungi dal poter dare indicazioni d'assoluta esattezza, nell'anno 1931 possiamo ricordare che l'annua produzione mondiale del grano sembra aggirarsi fra i 1200 e i 1300 milioni di quintali con produzioni unitarie molto differenti, che dai minimi modestissimi di soli 3-4 quintali vanno ai massimi, oggi abbastanza frequenti anche nel nostro paese, di 30-40 e più quintali per ettaro. Le medie produzioni unitarie più alte si raggiungono in pochi paesi, come Danimarca, Belgio, ecc., in cui la coltura del frumento ha estensione molto limitata, così da non poter sopperire nemmeno al consumo locale. È chiaro pertanto che la parte più cospicua della produzione mondiale è data dalla coltura estensiva, o comunque tecnicamente meno evoluta, a medie non superiori agli 8-10 quintali per ettaro. Questo punto è da rilevare anche in relazione alle possibilità avvenire dell' approvvigionamento. Margini amplissimi di produzione si possono vedere non soltanto nelle nuove terre che il grano avrà presso di noi dalla bonifica e più o meno facilmente riuscirà a conquistare altrove, ma anche nella resa unitaria notevolmente più alta che, ove il bisogno prema, l'intensificazione colturale può sicuramente ottenere nel vasto dominio della coltura estensiva d'oggi, proprio nella maggior parte dei paesi più forti produttori di grano, quali gli Stati Uniti, il Canada, la Russia, ecc.

Ecco, secondo G. Mortara, qualche dato numerico:

MEDIA PRODUZIONE DI GRANO NEL 1928-29 (in milioni di q.)

Europa	553	*Riporto:*	1268
America	435	Oceania	41
Asia	280	Africa	40
A riportare:	1268	Totale	1349

PAESI PRINCIPALI PRODUTTORI (in milioni di q.)

Russia Europea e Asiatica	208	Spagna	37
Francia	81	Germania	36
Italia	66	Romania	29
Nell'America:		*In Asia:*	
Stati Uniti	239	Cina	100
Canada	117	India	82
Argentina	60		

I soli Stati Uniti, Canada e Argentina esportarono nel 1928-29 quasi 280 milioni di quintali. I tre quarti della massa di grano dislocata alimentarono come appresso i 6 principali mercati importatori europei (in milioni di quintali):

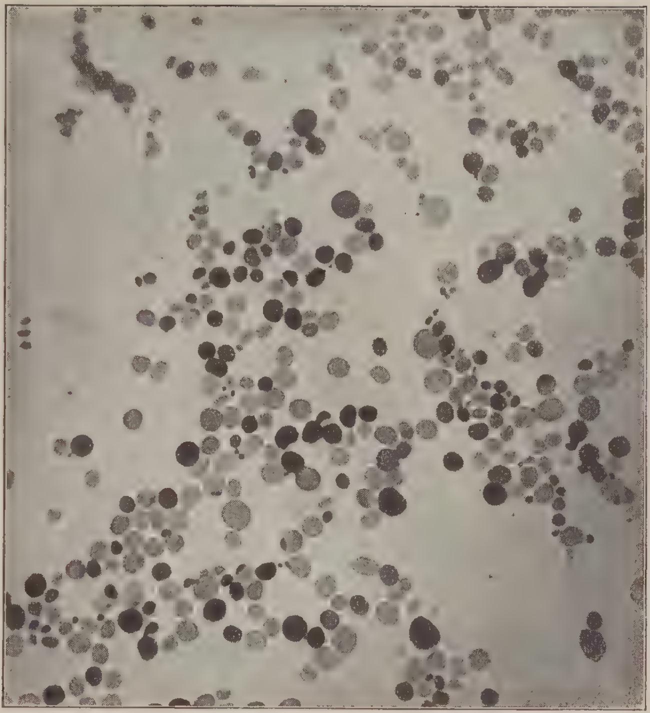
Inghilterra	57,5	Francia	12,3
Italia	22,0	Belgio	11,4
Germania	19,7	Olanda	7,9

Nell'assemblea del Comitato permanente del Grano, tenutasi a Forlì il 24 settembre 1932, il Capo del governo italiano ha esposto i risultati raggiunti nei primi sette anni della « battaglia del grano ». Che l'incremento sia frutto della *intensificazione* piuttosto che dell'*espansione* della coltura, è dimostrato dalle lievi oscillazioni della *superficie a grano* nell'ultimo ventennio. Si ha infatti:

1909 a 1914 (media annua)	ha.	4.756.250
1927 a 1931	»	4.772.938 a 4.975.800
1932	»	4.952.107

E il graduale incremento – anzi, da ultimo, rapido e cospicuo – appare dai seguenti dati, i più recenti dei quali scaturiscono da un accertamento a così dire di precisione: dalla denuncia, di cui è fatto obbligo alle imprese di trebbiatura, della quantità di grano giornalmente trebbiato. Si ha:

Annate	Produzione q.li	
	complessiva	per ettaro
1909-1914 (media annua)	49.273.000	10,4
1919-1922 »	45.286.000	9,9
1926-1932 (settennio della « battaglia »)	63.541.985	13
1932	75.150.000	15,2



(fot. Boyer)

AMIDO DEL GRANO (ingrandimento di 200 diametri)
I granuli più opachi sono colorati con acqua iodata

Ecco infine le più recenti conquiste nei nostri maggiori centri di produzione granaria, pur nel decorso stagionale dell'annata 1931-1932 non poco avverso in molti di essi, come quelli della costa tirrenica, dell'Umbria, del Lazio ecc. Può essere sufficiente indicare l'*incremento nella produzione unitaria*, che risulta come appresso (per ha.):

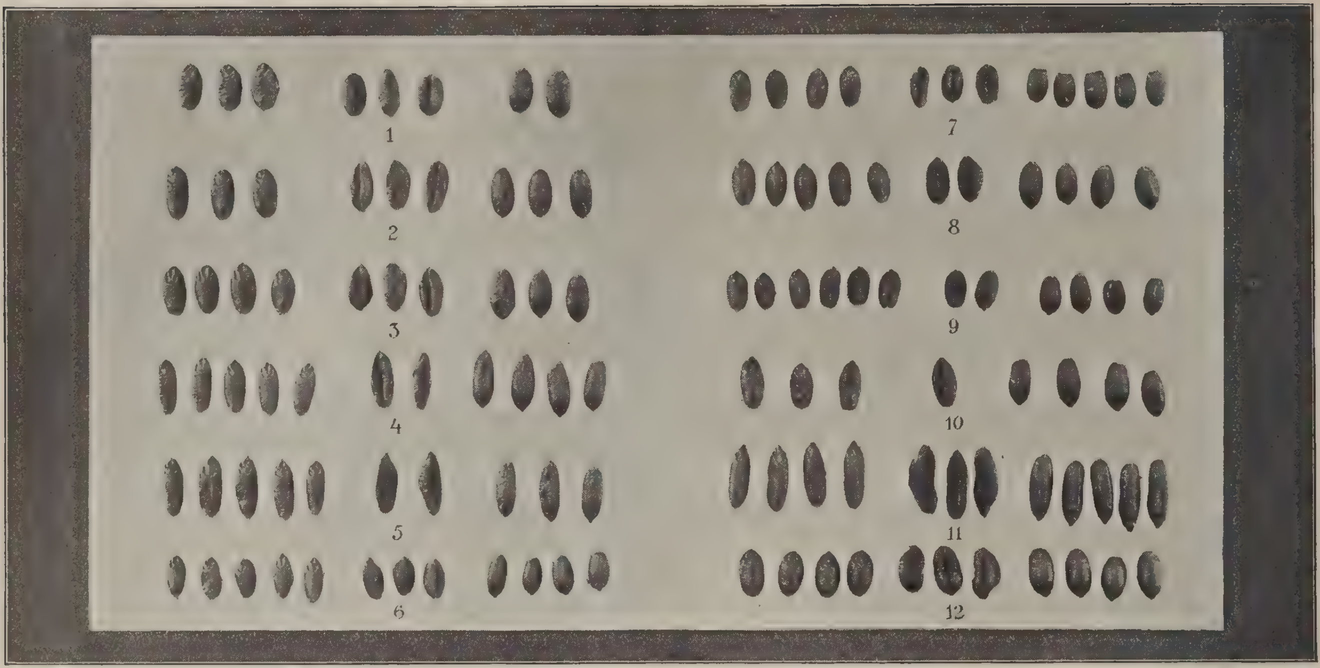
Veneto	da q. 20,5 a q. 22,1	Abruzzo	da q. 9,5 a q. 12,1
Emilia	» » 21,4 » » 26,6	Basilic. e Sicilia	» » 10,6 » » 11,7
Toscana	» » 14,1 » » 14,9	Puglie	» » 12,2 » » 13,2
Marche	» » 12,7 » » 15,3	Sardegna	» » 8,4 » » 11,1

La Lombardia, che conserva fondamentalmente il primato della produzione unitaria, registra una lievissima depressione (da q. 25,3 a q. 25,1) pur avendo avuto un incremento nella produzione complessiva. Cfr. anche CEREALI.

I maggiori centri di produzione, scriveva Percival nel 1921, sono nella Russia, negli Stati Uniti, nell'India, nella Francia, nel Canada, nell'Italia e nell'Argentina. Tutti questi paesi, eccettuate la Francia e l'Italia, producono più del loro bisogno ed esportano. In maggiore o minor misura, importano grano tutti i paesi dell'Europa occidentale. In tutti i mesi dell'anno si raccoglie grano nell'uno o nell'altro dei paesi occupati dal frumento nella sterminata sua zona colturale. Ecco il calendario del grano compilato da Edgar.

Gennaio, Febbraio	Argentina, Australasia, Chile.
Marzo	– Alto Egitto, India orientale.
Aprile	– Asia Minore, Basso Egitto, Messico.
Maggio	– Algeria, Asia Centrale, Cina, Giappone, Texas.
Giugno	– Francia meridionale, Italia, Spagna, Turchia, California, Kansas, Kentucky, Missouri, Tennessee, Utah, Virginia.
Luglio	– Austria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Romania, Russia meridionale, Svizzera, Ungheria; Canada orientale, Colorado, Illinois, Indiana, Iowa, Michigan, Minnesota meridionale, Nebraska, Nuova Inghilterra, Nuova York, Ohio, Oregon, Washington, Wisconsin.
Agosto	– Belgio, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda, Polonia, Canada occidentale, Dakota Settentrionale e Meridionale.
Settembre	– Russia settentrionale, Norvegia
Ottobre	– Scozia, Svezia.
Novembre	– Africa meridionale, Perù.
Dicembre	– Argentina, Birmania.

Il diffondersi di razze molto precoci tende a generalizzare in Italia la mietitura del grano nel mese di giugno; ma giova anche ricordare che si va all'agosto e perfino ai primi di settembre nelle più elevate zone che il grano può toccare sugli Appennini e sulle Alpi.



Varî tipi di granelli – Razze dell'Ist. d'allev. veget. per la cerealicultura in Bologna: 1, razza 96: Inallettabile semiaristato; 2, razza 48: Gentilrosso semiaristato; 3, razza 11: Reatino; 4, razza 12: Colognese; 5, razza 188: Cologna lungo; 6, razza 193: Florence; 7, razza 195: Erinaceo; 8, razza 22: Gizah; 9, razza 149: Messicano; 10, razza 179: Lachesos; 11, razza 27: Gigantil; 12, razza 204: Civitella (da 1 a 9: grani teneri; 10 e 11: grani duri; 12: grano turgido)

Da nessun altro cereale si può ottenere un pane paragonabile a quello di grano per valore alimentare e appetibilità. Questa preminenza gli è conferita dalle particolari caratteristiche del suo glutine, al quale s'avvicina molto solamente quello della segala. Con implicito riferimento alla panificazione, il Percival scrive che i grani migliori sono prodotti, per la maggior parte, da paesi a inverno rigido ed estate relativamente calda; ma, a prescindere anche da ogni elemento di valutazione soggettiva, si può osservare che sulla qualità delle farine in relazione al pane s'enunciano giudizî molto disparati; e ciò anche perché con i varî processi di panificazione, anche da una stessa farina si può ottenere pane di qualità molto differenti.

La ricchezza della farina in glutine separato *alla mano*, come dicono i Francesi, fu in un primo tempo reputata condizione fondamentale, se non unica, della buona qualità del pane. E sulla percentuale più o meno elevata di glutine si basava fondamentalmente la distinzione delle farine, in *forti* o di *forza*, che dànno pane bene sviluppato e a porosità uniforme, e *deboli*, da cui si ottiene pane più denso, meno buono. È ora accertato che farine a pari contenuto di glutine possono dare pane buono o non buono a seconda delle differenti proporzioni per le quali entrano nella costituzione del glutine i due proteidi: glutenina e gliadina, che ne sono componenti. E del probabile esito della panificazione si tende oggi a giudicare soprattutto dal contenuto enzimatico.

Grano della stirpe 99

Hanno qualità e attitudini molto differenti i grani che s'ottengono nei varî paesi del frumento; questo nelle più recenti sue espansioni, particolarmente con le varietà a semina postinvernale, tende a guadagnare superficie soprattutto nelle più elevate latitudini e giaciture, a clima più rigido e non arido. Nei paesi caldi e aridi prevalgono generalmente i grani duri (*Triticum durum*) che, insieme col *Triticum compactum*, le cui cariossidi non differiscono essenzialmente da quelle del grano tenero (*Triticum vulgare*), possono produrre anche con minime precipitazioni atmosferiche; si citano coltivazioni di grano duro giunto a buon fine, pur essendo totalmente mancata la pioggia dalla semina alla mietitura. I grani duri sono in Italia usati pressoché esclusivamente nella fabbricazione delle paste alimentari: industria fiorente, che conferisce al nostro paese un primato forse mondiale e dà reputati prodotti anche all'esportazione.
In altri paesi, particolarmente nell'America Settentrionale, i grani duri sono utilizzati anche nella panificazione, come appropriato correttivo dei teneri, con più alta proporzione di amido e più poveri di glutine. Nelle regioni a clima temperato, in cui si trovano forse i $^{3}/_{4}$ dell'attuale zona del frumento, si producono in forte prevalenza, spesso anche esclusivamente, grani teneri; i quali provengono principalmente dalle moltissime varietà del *Triticum vulgare*, in rari casi da varietà del *T. compactum*, più proprie, come si disse, dei climi caldo-aridi. Le

Grano della stirpe 38 (inallettabile mutico)

poche varietà del *Triticum turgidum* sono sporadicamente coltivate nella maggior parte dei territorî della zona agraria del frumento, senza giungere mai, forse in nessun territorio, a divenire preponderanti. Ciò forse per il fatto che il loro glutine, pure in generale non scarso, risponde meno bene alle esigenze sia del fornaio che del pastaio.

Grani teneri: mutico; semiaristato; aristato

Variano molto nei diversi grani la forma, la mole, la densità, la frattura e il colore del granello. La forma e il colore, entro certi limiti anche la mole, del granello caratterizzano le varie specie del frumento, spesso anche varietà singole o gruppi di varietà tra loro affini; sono invece estremamente variabili, fluttuanti, non ereditarie, la densità e la frattura.

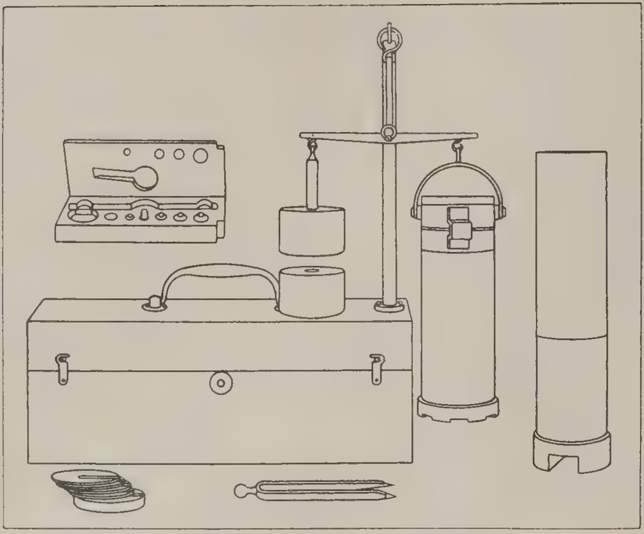
La cariosside smilza, allungata, a sezione trasversale pressoché triangolare, trasparente, d'aspetto ambraceo, è caratteristica dei grani duri. Si ha qualche raro caso (per es., nel *Cologna*) di forma allungata e smilza in grani teneri, i quali si possono comunque facilmente distinguere dai duri per la frattura più o meno farinosa, che li rende anche non trasparenti. La cariosside ovoidale o tondeggiante, a sezione trasversale quasi circolare, è comune ai grani teneri e ai turgidi; ma è possibile distinguere questi ultimi dai primi per la loro mole generalmente maggiore e la forma più tozza (donde la qualificazione specifica – *turgidum* – e l'indicazione di grano « grosso » usata qua e là nel nostro paese); per la maggiore compattezza della loro massa, per la caratteristica gibbosità verso l'estremo basilare. Contrariamente a ciò che si riscontra nei grani teneri e, sebbene più limitatamente, nei duri, non differisce molto la forma della cariosside nelle diverse varietà del *Triticum turgidum*.

L'accertamento della *densità* dei grani non viene fatto abitualmente, neppure nei laboratorî, con la determinazione del loro peso specifico; si preferisce nella pratica determinare il *peso specifico apparente* (peso dell'ettolitro). Sono in uso varî apparecchi che forniscono indicazioni rapide e tanto più esatte quanto meglio assicurano l'uniformità di carico del piccolo recipiente (il più spesso $^1/_4$ di litro) destinato ad accogliere il grano da « pesare »: si può ricordare tra i migliori l'apparecchio a quadrante di Sommer e Runge. Oltre che dalla densità dei granelli, il peso dell'ettolitro dipende dalla loro mole e più ancora dalla forma: evidentemente i granelli più minuti e tondeggianti – assestandosi meglio, col minimo di spazio vuoto, nel recipiente – raggiungono, a pari densità, i più alti pesi dell'ettolitro. Pur con eccezioni, il peso dell'ettolitro determinato con sufficiente esattezza indica approssimativamente la percentuale in peso della resa del grano in farina, nella cosiddetta alta macinazione dei molini a cilindri. Anche nei grani d'una stessa razza, in conseguenza della vegetazione più o meno prospera o stentata, il peso dell'ettolitro può variare notevolmente nei varî centri di coltivazione e nelle diverse annate. Nel nostro paese si considerano *buoni* i grani nei quali il peso dell'ettolitro si aggira intorno ai 73-75 kg.; *buonissimi* quelli che raggiungono o superano gli 80 kg.

I caratteri di *frattura* si rilevano nei laboratorî esaminando a occhio, o eventualmente con leggiero ingrandimento, la sezione trasversale praticata, mediante i cosiddetti *farinatomi*, verso la metà circa della cariosside, e s'indicano con riferimento a 100 granelli. I grani teneri e i turgidi, detti spesso, questi, erroneamente *semiduri*, presentano frattura bianca, farinosa al 100%, se provengono da piante che hanno potuto giungere a maturità svolgendo interamente il loro ciclo vegetativo. Nei casi, frequenti in Italia, specie nelle zone basse e nei territorî più caldi, di maturazione affrettata, una quota più o meno rilevante di granelli, fino a raggiungere a volte la totalità, non presenta frattura farinosa: si dicono *semiteneri* o *semiduri*, secondo che s'avvicinano dippiù alla frattura tipicamente farinosa o alla frattura ambracea, che peraltro non raggiungono mai in pieno, caratteristica dei grani duri. Con poche eccezioni, fra cui si può forse citare il « gentile bianco » di Toscana, i grani teneri coltivati in Val Padana e, più a sud, anche nelle zone di basso poggio, producono generalmente granelli a frattura *mista*, caratterizzati da quote più o meno alte di semiduri e semiteneri. Analoghe vicende vegetative ricorrono nell'America Settentrionale, dove questi grani a frattura mista sono detti *hard* (duro), se contengono in prevalenza granelli semiduri, in contrapposto al grano decisamente farinoso (*soft*), mentre son detti *macaroni* i grani propriamente duri. Questi ultimi (varietà del *Triticum durum* e *T. polonicum*) presentano frattura ambracea se derivano da piante che hanno potuto maturare normalmente e completamente; la vegetazione troppo prolungata o particolari azioni ambientali non ancora ben determinate dànno percentuali più o meno alte di granelli parzialmente o anche totalmente farinosi, da cui avranno origine però granelli tipicamente duri, a frattura ambracea, in condizioni di vegetazione normali per questa specie di frumento. A chiarire gli effetti che, qualunque possano essere la specie o la razza, la composizione del grano risente dal procedere più o meno rapido della vegetazione, soprattutto tra la spigatura e la maturazione, giova qui ricordare, con Th. F. Hunt, che l'endosperma si sviluppa più tardi del germe, il quale è il primo a svilupparе. Decresce generalmente, a misura che il grano si avvicina alla maturazione, la percentuale di ceneri, azoto e cellulosa, in conseguenza dell'incremento di tutti i carboidrati tranne la cellulosa, pur rimanendo immutate, se non accrescendosi, le precedenti quantità assolute dei varî componenti della cariosside. I cambiamenti di composizione appaiono molto lievi, dopo che il granello ha raggiunto la consistenza pastosa. La più alta percentuale di azoto nei grani primaverili è probabilmente dovuta, almeno in parte, a una deficiente maturazione.

Cinque stirpi diverse dell'ibrido 755

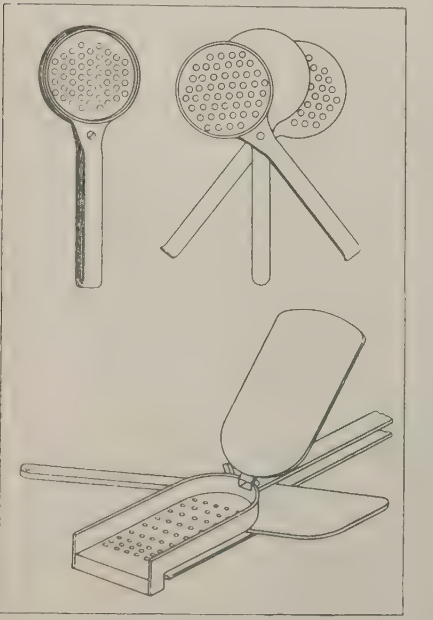
Per dire del *colore* dei grani e per un necessario accenno ai prin-



PESAGRANO DI REICHS

cipali *prodotti della macinazione*, daremo qui appresso, traendola principalmente dal Percival, una breve descrizione della struttura anatomica d'un granello o *cariosside* del frumento.

È un frutto simile a una noce: frutto a unico seme il quale è racchiuso in un guscio molto sottile. Anziché libero come in molte noci, il seme è aderente alle pareti interne del guscio, o pericarpo, da cui non può essere facilmente separato. Il *pericarpo* è costituito da 4-5 strati di cellule che formano l'epidermide esterna e l'interna, fra le quali si hanno 2-3 strati di cellule parenchimatiche ispessite. Il *seme* consiste di 4 parti: tegumento o testa, embrione, strato nucellare ed endosperma. 1. Il *tegumento* copre l'embrione e l'endosperma ed è formato di due strati di cellule; quasi incolore lo strato esterno, rosso o bruno (nei granelli rossi) lo strato interno, da cui dipende principalmente il colore del granello. 2. Lo *strato nucellare* o *strato ialino* è l'epidermide della nucella; si presenta come una grossa linea incolore a struttura cellulare non apparente, quasi a segnare il limite interno del tegumento. 3. L'*endosperma*, con l'embrione che ne occupa una piccolissima parte, riempie l'interno del granello. Presenta all'esterno uno strato di grosse cellule, altra volta indicate come *cellule a glutine*, mentre questo fu dimostrato da H. Schenk (1872) completamente assente: è lo *strato ad aleurone*. Segue, all'interno di questo, il *parenchima amido-glutinoso*, che costituisce la parte maggiore dell'endosperma ed è formato da cellule poliedriche: piccole presso l'embrione, a mano a mano più grandi procedendo verso l'interno; sono quasi tutte riempite di granuli di amido inclusi in una matrice protoplasmatica da cui proviene il glutine che si estrae, a mano, trattando la farina con acqua. 4. L'*embrione* è collocato presso la base del granello in corrispondenza del lato dorsale. La sua parte essenziale è l'*ipocotile* che reca al proprio apice la *plumula* o la gemma, composta di foglie rudimentali circondate da una guaina (*coleoptile*) e alla base il sistema radicale racchiuso dalla *coleoriza* o guaina della radice. La parte maggiore dell'embrione è però rappresentata dallo *scudetto*, massa carnosa conchigliforme provvista di uno strato epiteliale (*epitelio colonnare*) a cellule cilindriche allungate che sono in contatto con l'endosperma. Queste cellule secernono la diastasi, l'enzima che solubilizza le riserve amilacee dell'endosperma, e, funzionando come austorî, assorbono da questo tutte le sostanze plastiche e le trasmettono all'embrione durante la germinazione.



FARINATOMI DI GROBECKER, *in alto*, E DI THOL, *in basso*

Il pericarpo è traslucido e nei grani maturati in stagione calda e asciutta ha una tinta crema pallida come la paglia. I grani « bianchi » hanno tegumento incolore; i colorati presentano molte gradazioni del rosso, per la presenza d'un materiale oleoso o glutinoso che si forma durante la maturazione nelle cavità cellulari e fra le pareti dei due strati del tegumento. Oltre che dalla colorazione più o meno intensa del tegumento, il colore della cariosside, più nettamente rilevabile nei grani farinosi, dipende dalla grossezza, dalla tinta, dalla trasparenza del pericarpo e dall'essere l'endosperma farinoso o corneo. L'apparenza bianca opaca dei grani farinosi è dovuta alla presenza di piccole fessure, vuote o parzialmente riempite d'aria, che nel corso della maturazione si formano tra le cellule dell'endosperma o anche nell'interno delle medesime. Questi spazî mancano nell'endosperma dei grani duri, a cellule completamente riempite di granuli d'amido tenuti insieme da una matrice protoplasmatica che ne forma una massa coerente. Molti accurati accertamenti sui grani più diffusi nella coltivazione, hanno consentito al Percival di stabilire i seguenti rapporti medî ponderali fra le varie parti del granello: embrione 2,8-3,5%; endosperma amido-glutinoso 87-89%; pericarpo, tegumento, strato nucellare e strato aleuronico 7,8-8,6%.

Il *fiore* è principalmente costituito dall'endosperma finemente macinato. Pur sembrando una polvere impalpabile, osservato al microscopio il fiore si mostra costituito di particelle sferiche e particelle più o meno angolose, più frequenti nel fiore di grani duri, in varia proporzione fra loro nei differenti processi di macinazione. Si preferisce generalmente il fiore di media granulazione, a particelle di media e piccola mole, il quale è dotato di maggiore attitudine all'assorbimento dell'acqua, attitudine che giova alla qualità del pane.

Il pericarpo, il tegumento, l'aleurone e l'embrione vanno nella crusca e nella semola, insieme con una piccola parte dell'endosperma che non si riesce a staccare dall'aleurone. Interessa particolarmente eliminare dal fiore l'embrione, che ne comprometterebbe la serbevolezza e immetterebbe dei composti azotati non utili al processo della buona panificazione.

MALATTIE E CAUSE NEMICHE: Le nebbie, i geli, le piogge violente, le grandinate possono arrecare gravi danni alle colture granarie, a seconda del grado di sviluppo delle piante, così pure i venti impetuosi quando il grano è quasi maturo. Numerosi nemici e parassiti animali e vegetali insidiano le coltivazioni del grano; i principali sono i seguenti:

ANIMALI: I granelli dopo la semina sono rosi dalle larve di parecchie specie d'insetti. I germogli delle giovani piantine sono distrutti dalle larve di alcuni ditteri (*Oxinis*, *Cecidomya*, ecc.). Le radici anche sono insidiate da larve di parecchi coleotteri, lepidotteri e ditteri. Le foglie e i culmi adulti sono insidiati da: *Jassus sexnotatus* Fall., *Siphonophora cerealis* Kalt., *Aphis zeae* Bon., *Chlorops taeniopus* Meig., *Chl. lineata* Fb., *Siphonella pumilionis* Bjerk., *Camarota cerealis* Rond., *Haltica vittula* Rutb., *Hadena didyma* Esp., *Anerasia lotella* Hb., *Agrotis crassa* Hb., *Tetranychus telarius* L., *Aphis avenae* H. Attaccano le spighe: *Thrips secalina* Lind., *Cecidomya destructor* Say., *Epidosis cerealis* Sant., *Eurytoma noxyale* Portsch, *Cephus pygmaeus* L., *Siphonophora cerealis* Kalt. I granelli, in via di formazione o bene sviluppati, sono insidiati da: *Tylenchus tritici* Needh., *Zabrus gibbus* Fb., *Anisoplia* sp. pl., *Hadena* sp. pl., *Coleophora tritici* Lind., *Phloeothrips frumentaria* Bel., *Thrips cerealium* Halid.

I granelli raccolti sono corrosi da: *Tinea granella* L., *Sitotroga cerealella* Oliv., *Calandra granaria* Oliv., *C. oryzae* L., *Bruchus granarius* L.

VEGETALI: I parassiti vegetali sono tutti funghi. Le piantine giovani sono danneggiate da *Pyroctonum sphaericum* Prunet.; le radici sono distrutte dal marciume. Le foglie e i culmi adulti sono insidiati da: *Puccinia graminis* Pers., *P. rubigo vera* Wtr., *Pleospora infectoria* Fckl., *P. vagans* Niessl., *Phoma lophiostomoides* Sacc., *Dilophia graminis* Sacc., *Leptosphaeria tritici* Pass., *Septoria graminum* Desm., *Gibellina cerealis* Pass., *Urocystis occulta* Rchb., *Erysiphe graminis* DC., *Septoria tritici* Desm., *Ascochyta graminicola* Sacc.

Le spighe sono attaccate da: *Ustilago tritici* Jens., *Urocystis occulta* Rhb., *Dilophia*, *Puccinia*, *Ophiobolus herpotrichus* Sacc., *O. graminis* Sacc. I granelli da: *Tilletia tritici* Wtr., *T. laevis* Kühn, *Claviceps purpurea* Tul., *Cladosporium herbarum* Lk., *Fusarium heterosporum* N.v.E., *F. tritici* Ericks., *Phoma Hennebergi* Kuhn., *Septoria glumarum* Pass.

I granelli raccolti sono attaccati da *Micrococcus tritici* Prill.

BIBL.: Th. F. Hunt, *The cereals in America*, Londra e New York 1904, ristampa 1924; A. Fiori, *Flora analitica d'Italia*, I, Padova 1908; J. Percival, *Agricultural Botany*, Londra 1921; id., *The Wheat Plant*, Londra 1921; J. A. Clark, J. H. Martin, R. C. Ball, *Classification of American Wheat varieties*, Washington 1923; H. e M. Denaiffe, Colle e E. Sirodot, *Les blés cultivés*, Carignan 1928; F. Milone, *Il grano, condizioni geografiche della produzione*, Bari 1928; M. Bonvicini, *L'impronta nelle glume del grano*, Piacenza 1929; U. S. Department of Agriculture, *Milling and Baking qualities of World Wheats*, Washington 1930; St. Popescu, *Contribuţiuni la cunoaşterea sistematica a grâului din România*, Bucarest 1930; H. D'André, R. Newton e J. G. Malloch, C. La Rotonda e G. Leone, U. Pratolongo: opuscoli e articoli varî. F. Tod.

(fot. Sella)

VEDUTA DAL COLLE BARETTI

GRAN PARADISO

(fot. Brocherel)

IL GHIACCIAIO DELLA TRIBOLAZIONE

IL GRUPPO DEL GRAN PARADISO (fot. Sella)

GRANO. – Misura di peso, per piccole quantità, largamente usata specialmente nei paesi anglosassoni. Il nome sembra derivare dal fatto che tale unità di misura è stata basata sul peso medio d'un grano di frumento. Si distinguono: 1. il grano corrispondente a 1/7000 di libbra *avoirdupois* (v.), o a 1/27 di *dram*, equivalente a gr. 0,06; 2. i gioiellieri inglesi e americani usano per l'oro un grano che corrisponde a 1/5760 di libbra *troy* o 1/24 di *pennyweight*, equivalente anch'esso a 0,0648 grammi, per le perle un grano equivalente a gr. 0,05184; 3. il grano dei farmacisti (gr. 0,0648), che corrisponde a 1/20 di *scruple*. Tali equivalenze variano, ma non di molto, nei diversi paesi in cui vige o ebbe vigore la misura in discorso: si va così, per quanto riguarda il grano dei farmacisti, da un minimo di gr. 0,0609 (Prussia) a un massimo di gr. 0,729 (Austria); e similmente per quello dei gioiellieri.

Esiste inoltre una misura spagnola di peso, detta grano, equivalente a 1/12 di *tomin* e corrispondente a gr. 0,048. Il grano dei gioiellieri equivale a $^1/_5$ di *carato* (v.). M. Sal.

GRANO (plur. *grana*). – Moneta napoletana e siciliana. L'oncia d'oro equivaleva a 30 tarì o 60 carlini da dieci grana ognuno, e quindi si divideva idealmente in 600 grana, mentre l'oncia effettiva di peso si divide in soli 576 grana. Il grano corrispondeva pertanto a un soldo e si divideva a sua volta in 12 parti chiamati *denari* in Sicilia e *cavalli* (v.) a Napoli. Come moneta effettiva il grano si ha dal tempo di Ferdinando I d'Aragona e continuò a emettersi, poche volte in argento e il più in rame, fino agli ultimi sovrani del regno di Napoli e delle Due Sicilie. Anche le frazioni e i multipli di rame e d'argento durano fino alla fine del regno e le ultime piastre napoletane portano l'indicazione del valore in 120 grana.

BIBL.: E. Martinori, *La moneta* ecc., Roma 1915, p. 187. G. Cast.

GRANO SARACENO (fr. *sarrasin, blé noir*; sp. *alfórfon, trigo negro*; ted. *Buchweizen, Heidekorn*; ingl. *buckwheat*). – È il *Fagopyrum esculentum* Moench (*Polygonum fagopyrum* L.) della famiglia Poligonacee, pianta erbacea annuale con fusto eretto, rossastro, striato, foglie cordato-triangolari con orecchiette alla base, le inferiori picciolate, le superiori sessili, con stipole saldate in guaina scariosa abbracciante il fusto; fiori in racemi raccorciati pannocchiuto-corimbosi, frutti (achenî) trigoni lunghi 5-6 mm. e larghi 3-4 mm., nerastri, contenenti un seme.

Originario dell'Asia centrale e boreale, si coltiva qua e là nei paesi freddi, e anche nei monti dell'Italia settentrionale e centrale, in sostituzione dei cereali. È di rapido sviluppo, di poche esigenze, ma sensibile al gelo. Serve per foraggio verde e secco, e il seme, intero o ridotto in farina, per l'alimentazione degli animali e anche dell'uomo.

Specie affine, ma meno coltivata e meno pregevole è il *F. tataricum* Gaert. (*Polygonum tataricum* L.) o Grano saraceno di Tartaria o di Siberia. D. La.

GRANO SPRONE: v. SEGALA CORNUTA.

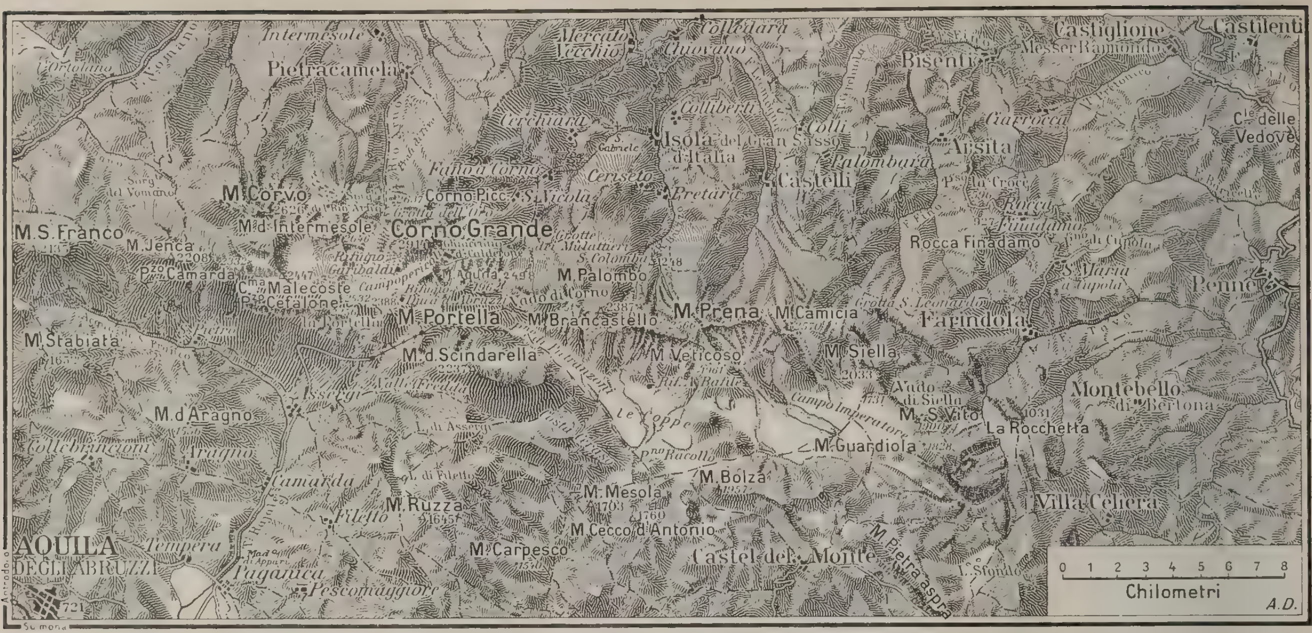
GRANOTURCO: v. MAIS.

GRANOVSKIJ, TIMOTEJ NIKOLAEVIČ. – Storico, nato a Orel nel 1813, morto a Mosca nel 1855. Dal 1837 al 1839 studiò a Berlino, ove subì fortemente l'influsso di Hegel. Ritornato in Russia, ottenne subito enorme successo coi corsi tenuti all'università di Mosca. Pur non avendo lasciato alcuna opera importante (una parte soltanto delle sue lezioni entrò nelle sue *Opere complete*) il suo nome è legato al rinnovamento culturale del decennio 1840-50. Alla sua scuola si formarono alcuni dei più celebri storici russi, come P. N. Kudrjavcev, S. M. Solov'ev, B. N. Čičerin, ecc.; e anche uomini politici, come Herzen, ne subirono il fascino.

EDIZ.: Opere complete, a cura di P. N. Kudrjavcev, 1857 (4ª ed., Mosca 1897); *T. N. Granovskij i ego perepiska* (G. e la sua corrispondenza), voll. 2, Mosca 1897.

BIBL.: P. N. Miljukov, *Le mouvement intellectuel russe*, Parigi 1918; N. I. Kareev, *Istoričeskoe mirosozercanie T. N. Granovskago* (La concezione storica di G.), 3ª ed., Pietroburgo 1905. E. L. G.

GRAN PARADISO (A. T., 20-21). – Importante gruppo montuoso delle Alpi Graie, compreso per intero entro il confine italiano e culminante a 4061 m. Ha direzione prevalente SO.-NE.; è lungo una ventina di km., dalla Punta Fourà (m. 3411) alla Punta Lavina (m. 3308). Il gruppo si può considerare come un tipico massiccio gneissico, complessivamente cupoloide, foggiato a grandiosa e dolce anticlinale; nell'insieme è un'unità orografica, geologica e tettonica che presenta molto interesse dal punto di vista glaciologico, perché vi sono rappresentati tutti i tipi di forme glaciali. Sul versante meridionale, che manda le acque all'Orco, si allineano 20 ghiacciai di secondo ordine, tutti raccolti alle testate dei valloni secondarî; sul versante settentrionale, caratterizzato dalle grandi valli secondarie, di modellamento glaciale, rettilinee e nell'insieme subparallele fra di loro, si contano ben 36 ghiacciai, che alimentano le acque dalla Dora Baltea. Tutta la zona è di un



Gruppo del Gran Sasso d'Italia

grande interesse turistico: vi ha sede il parco nazionale omonimo (v. parchi nazionali). (V. tavv. CXLIII e CXLIV).

Bibl.: G. Rovereto, *Geomorfologia del Gruppo del Gran Paradiso*, in *Boll. del C. A. I.*, XXXVIII, n. 71, 1906; F. Sacco, *Il glacialismo nel Gruppo del Gran Paradiso*, in *Boll. del Comitato Glaciologico Italiano*, nn. 4-5 (1921, 1922); M. Bossolasco, *Sulle condizioni attuali di alcuni ghiacciai del gruppo del Gran Paradiso*, in *Boll. del Comitato Glaciologico Italiano*, n. 10 (1930); id., *Il limite climatico delle nevi permanenti nelle Alpi Occidentali Italiane*, in *Boll. del Comitato glaciologico Italiano*, n. 11 (1931). P. L.

GRAN SASSO D'ITALIA (A. T., 24-25-26). – Nome del più alto gruppo montuoso dell'Appennino, identificato da qualcuno col *Fiscellus M.* degli antichi. Il nome non si trova prima del sec. XVI ed è di uso letterario, non popolare; dai geografi viene adoperato per indicare l'intero gruppo fra le valli del Vomano e dell'Aterno-Pescara. È un imponente massiccio costituito da pile potenti di calcari di varia età, dall'Infralias all'Eocene, che si erge ripido come una muraglia dalla regione collinosa miocenica e pliocenica del Teramano, mentre a ovest e a sud scende meno ripidamente, con l'intercalazione di ripiani a orli rialzati e di gradini, sulla valle dell'Aterno-Pescara, verso la quale presenta una serie di fratture orientate all'incirca da ovest a est. Grande sviluppo vi hanno i calcari cretacei, spesso dolomitici nei livelli inferiori, biancastri o color miele, con ellipsactinie nei livelli superiori; questi poi trapassano, senza separazione ben distinta, nell'Eocene, ancora più sviluppato, e costituente spesso il mantello superiore del gruppo, fino alle più alte vette. Vi compaiono, assai diffusi, i tipici calcari nummulitici, sormontati talora da calcari più teneri, ora marnosi, ora farinosi.

Orograficamente il gruppo si può distinguere in due sezioni. La sezione occidentale è formata di due creste correnti da ovest a est, una settentrionale, più elevata, che comincia proprio alle sorgenti del Vomano con l'Arco Cigliano (2530 m.) e contiene i M. Corvo (2626 m.), Intermesole (2646 m.) e Corno Grande (2914 metri), una meridionale che contiene i M. S. Franco (2135 m.) e Jenca (2208 m.), il Pizzo di Camarda (2332 m.), la Cima Malecoste (2447 m.), il Pizzo Cefalone (2532 m.) e il M. Portella (2388); le due creste, tra le quali s'interpongono alcune depressioni e conche chiuse come la conca del Venacquaro e Campo Pericoli, si saldano poi intorno all'ampio circo da cui ha origine il Fosso Inferno. Il Corno Piccolo (2637 m.), la vetta alpinisticamente più difficile, si può considerare come appartenente a una diramazione che si stacca a nord dal Corno Grande e, abbassandosi progressivamente, digrada con la Cima Pelato (1615 m.) verso il Vomano. La cresta meridionale è delimitata da un profondo vallone (l'Acqua di S. Franco) a sud del quale una serie di ripiani, percorsi da groppe poco rilevate, scende a gradini sulla conca aquilana. La sezione orientale è una cresta unica, serrata, diretta da ENE. a OSO., che contiene i monti Aquila (2498), Brancastello (2387 m.), Prena (2560), Camicia (2570 metri), Siella (2033 m.), S. Vito (1900 m.) e Guardiola (1528 m.). Essa è limitata a sud da una serie di piani modellati dall'erosione glaciale, ingombri di depositi morenici (Piano di Pietranzoni, Piano Racollo, ecc.) che si designano complessivamente col nome di Campo Imperiale del Gran Sasso; il nome di Campo Imperatore spetta più propriamente alla distesa che si apre a S. dei M. Camicia e Siella. La struttura a ripiani, limitati da orli rialzati e scendenti a gradini verso l'Aterno, è più manifesta in questa sezione orientale del gruppo. La serie di piani su ricordati è chiusa da un orlo irregolare formato dall'erto M. Scindarella (2237 m.), dal Mesola (1703 m.), dal Bolza (1957 m.) e più a sud dall'acuta cresta della Pietra Aspra (1766 m.); ma discendendo di qui verso l'Aterno s'incontra tutta una successione di piani e conche, modellate dall'erosione carsica, intercalate da dossi irregolari, che nel complesso si vanno abbassando a gradinata. Come propaggine meridionale del Gran Sasso si può considerare la cresta che, continuando la Pietra Aspra, scende coi M. Cappucciata (1650 m.) e Scarafino (1433 m.) alla Forca di Penne.

I valichi, detti localmente *vadi*, nella parte più alta della catena sono rari e difficili; i due più notevoli sono il Vado di Corno (1692 m.) e il Vado di Siella (1731 m.); vi è inoltre il Passo della Portella (2256 m.) che mette in comunicazione i versanti di Assergi e Pietracamela ed è il più frequentato dagli alpinisti. Ma le due sole rotabili che uniscono l'Aquilano al Teramano scavalcano la catena ai due estremi (Passo delle Capannelle, 1283 m. a O.; Forca di Penne, 925 m. a SE.).

Soltanto la vetta più elevata, il Corno Grande, supera il limite delle nevi permanenti, e sul suo fianco settentrionale si trova infatti un piccolo ghiacciaio di circo (il Calderone), lungo circa 600 m., largo 150-300 a forte pendenza (da 2870 a 2690 m.). Lo sviluppo dei ghiacciai nell'epoca glaciale fu invece assai notevole, sia a nord, dove il ghiacciaio del Rio Arno, lungo 8-9 km., ha lasciato depositi morenici fin poco a monte di Pietracamela, sia soprattutto a SE. dove un ghiacciaio lungo almeno 10 km., largo fino a 2-3, scendeva fino al Piano Racollo. Il lato meridionale più secco, ebbe solo piccole lingue ghiacciate. Il limite delle nevi perpetue, nell'epoca di massima espansione era a circa 1700 m.

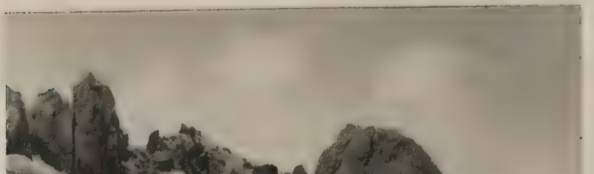
Il gruppo del Gran Sasso non forma spartiacque: da entrambi i versanti le acque sono raccolte da fiumi che tributano all'Adriatico. Nel cuore del massiccio le sorgenti non sono copiose; a causa della struttura calcarea è molto sviluppata la circolazione sotterranea, che alimenta ricche sorgenti alla base: quella di Capo Pescara, alle estreme falde orientali del gruppo, ha una portata di magra di ben 7 mc. al secondo.

Il Gran Sasso nelle parti più elevate è quasi dappertutto nudo; i boschi sono stati in gran parte distrutti; tuttavia sul versante settentrionale un'area boscata (quercia, faggio) si stende sopra le sorgenti del Rio Arno;

(fot. L.U.C.E.)

MONTE AQUILA E MONTE CAMICIA

GRAN SASSO D'ITALIA



(fot. Bonacossa)

In alto: CAMPO IMPERATORE E MONTE BRANCASTELLO; *in basso, a sinistra*: PARETE ORIENTALE DEL CORNO PICCOLO DAL VALLONE DELLE CORNACCHIE; *a destra*: CORNO PICCOLO (m. 2637) E CORNO GRANDE (m. 2914)

Panorama del Gran Sasso d'Italia

sul versante meridionale la Macchia Grande, anche essa di latifoglie, si leva sopra Assergi sulle pendici del Pizzo Cefalone; il limite del bosco è a circa 1800-1900 m. Nelle zone alte appaiono alcuni rappresentanti della flora alpina: la stella alpina, uno gnafalio, l'achillea, varie specie di genziane e di linarie, la soldanella, l'androsace, la rosa alpina, numerose sassifraghe, ecc.

Le coltivazioni raggiungono la massima altezza sul versante meridionale, o meglio nella zona di SE., dove il grano (e anche la segala e l'orzo) si spingono a 1680 m. sopra Castel del Monte. In questa stessa zona – dove i numerosi ripiani e le conce carsiche offrono sufficienti aree per le colture e più in alto i grandi piani del Campo Imperatore, di Pietranzoni e vicini albergano i più estesi pascoli estivi dell'Abruzzo – le abitazioni permanenti si arrampicano alle maggiori altezze: S. Stefano di Sessanio è a 1220 m., Castel del Monte a 1310 m., Rocca Calascio a 1465 m. (il più alto abitato permanente dell'Italia centrale). Nella zona degli alti pascoli alpini sono frequenti le abitazioni temporanee (capanne); la pastorizia seminomade (ovini) è occupazione prevalente in quasi tutti i comuni più elevati del gruppo.

Il primo di cui consti con sicurezza che ascendesse fino alla vetta orientale (2908 m.) del Corno Grande fu Orazio Delfico nel 1794 (dal versante teramano); il primo a scalare il Corno Piccolo fu Enrico Abbate nel 1887. Nel gruppo vi sono tre rifugi. (V. tavv. CXLV e CXLVI).

Bibl.: L. Baldacci e M. Canavari, *La regione centrale del Gran Sasso d'Italia*, in *Boll. Comitato geologico*, 1884; E. Abbate, *Guida al Gran Sasso d'Italia*, Roma 1888; F. Sacco, *Il gruppo del Gran Sasso d'Italia*, in *Memorie R. Accad. delle scienze*, Torino 1907; O. Marinelli e L. Ricci, *Alcune osservazioni sul ghiacciaio del Gran Sasso*, in *Rivista geogr. ital.*, 1916; R. v. Klebelsberg, *Die eiszeitliche Vergletscherung der Appenninen*, I: *Gran Sasso-Maiella*, in *Zeitschrift für Gletscherkunde*, 1930. R. A.

GRANT, TERRA DI (A. T., 125-126). – Forma la parte settentrionale dell'Isola Ellesmere, la maggiore dell'Arcipelago Artico Americano dopo l'Isola di Baffin. Una serie di canali e di fiordi (Nansen Sound, Hall Bassin, Kennedy e Robeson Channels) la separa dall'isola di Axel Heiberg e dalla Groenlandia nord-occidentale: con queste e con la Terra di Grinnel (Isola Ellesmere), dalla quale la divide in parte il Greely Fjord, ha comuni, almeno

(fot. L.U.C.E.)

Gran Sasso d'Italia, Pizzo Intermesole (m. 2646) e Valle Maone

(fot. Haass)

Gran Sasso d'Italia, Parete orientale del Corno Piccolo (m. 2637)

in parte, l'origine e la costituzione geologica. Per contro se ne differenzia per alcuni caratteri morfologici e soprattutto per la debole intensità della glaciazione, che anche in passato dovette interessarla piuttosto scarsamente. Una serie di rilievi ben individuati (United States Range) la attraversano da SO. a NE., sollevandosi intorno ai 1200 m. e sovrastando di 500-600 m. l'imbasamento su cui si adergono; a S. di questi si allunga il lago Hazen, vero paradiso dei cacciatori, la cui importanza, oltre che per la vita vegetale ad alte latitudini, è notevole nella storia delle migrazioni degli Eschimesi. Il clima è press'a poco quello delle altre regioni dell'isola di Ellesmere (media di luglio 3°,0, di gennaio −39°,6), ma la piovosità si riduce a valori minimi, ciò che determina la presenza di vaste aree libere dai ghiacci, dove la vegetazione polare, per quanto povera, assume un certo rigoglio. Di conseguenza anche la fauna è piuttosto copiosa: bue muschiato, volpe, lupo polare, orso, e, d'estate, anche il caribù vi possono essere cacciati in relativa abbondanza, e vi attirano difatti indigeni ed Europei. Sebbene nessun insediamento permanente vi sia stato ancora stabilito, la Terra di Grant è una delle regioni meglio note dell'arcipelago polare americano, avendo formato una delle basi più adatte per le spedizioni dirette allo studio del bacino artico. Gi. Ca.

GRANT, James August. – Ufficiale ed esploratore britannico, nato a Nairn (Scozia) l'11 aprile 1827, morto ivi l'11 febbraio 1892. Si arruolò giovanissimo nell'esercito delle Indie e dal 1846 al 1858 partecipò alle varie campagne di repressione ivi combattute. Rimpatriato si accompagnò a I. H. Speke (v.) a cui la Società geografica aveva affidato l'organizzazione e il comando di una grande spedizione destinata a integrare le risultanze della scoperta del Lago Vittoria, compiuta dallo stesso Speke nel 1859. I due viaggiatori partendo da Bagamoio nel settembre del 1860 raggiunsero le rive del gran lago dove il G., ammalatosi, fu obbligato a fermarsi per qualche tempo mentre lo Speke proseguiva il viaggio verso nord. Ristabilitosi, egli poté raggiungere il compagno nell'Uganda alla residenza di quel re, Mtesa, e di qui proseguendo insieme la ricognizione della regione a nord del lago riuscirono a scoprirne l'emissario, identificato nel corso d'acqua che dall'insenatura, battezzata col nome di canale di Napoleone, esce formando numerose e rapide cascate (Cascate di Ripon). I viaggiatori ritennero che il detto emissario fosse il ramo superiore del Nilo; ma non poterono tuttavia averne piena conferma, perché i torbidi che funestavano la regione dell'Unioro li obbligarono ad abbandonarne il corso e a seguire un itinerario più orientale. Riuscirono tuttavia a raggiungerlo dopo varî giorni di marcia e il 3 dicembre 1862 ebbero la soddisfazione d'imbattersi nella stazione di Faloro, che pochi mesi prima aveva fondato il maltese De Bono a oltre 70 km. a sud dell'« albero di Miani ».

Discendendo ancora il Nilo, il 13 febbraio 1863 s'incontravano a Gondokoro con S. Baker, che ne completò poi l'opera. Da questo memorabile viaggio (di cui il G. stese anche una relazione personale col titolo *A walk across Africa or Domestic Scenes from my Journal*, Edimburgo e Londra 1864), il G. stesso riportò ampia messe di osservazioni e di raccolte, specie botaniche, che fornirono materiale a molti studî speciali. Nel 1868 il G. seguì la spedizione militare inglese in Abissinia contro Teodoro; lasciò poi il servizio militare in cui aveva conseguito il grado di colonnello e si dedicò alla Società geografica e agli studî africani. Att. Mo.

GRANT, Ulysses Simpson. – Generale e 18° presidente degli Stati Uniti, nato a Point Pleasant (Ohio) il 27 aprile 1822, morto a Mount McGregor il 23 luglio 1885. Battezzato coi nomi di Hiram Ulysses, fu iscritto nel 1839 all'accademia militare di West Point come Ulysses Simpson (cognome della madre) Grant; e conservò sempre le iniziali U. S. Nel giugno 1843 fu destinato alla fanteria; prese parte alla guerra messicana. Poi, stanco della vita di guarnigione e in seguito a rimproveri per il vizio del bere, si dimise dal grado di capitano (luglio 1854). Seguirono anni di stenti per lui e la famiglia che s'era formata, anche quando i fratelli lo accolsero come commesso nella loro cuoieria di Galena (Illinois).

L'appello di Lincoln alle armi per la guerra di secessione (1861) lo trovò pronto. Fu nominato colonnello d'un reggimento di volontarî e, un mese dopo, brigadiere generale. Posto nel settore occidentale, riuscì dopo qualche insuccesso a prendere Fort Henry, quindi Fort Donelson. Promosso maggior generale, concentrate le sue forze a Pittsburg Landing, fu sorpreso dai confederati di A. S. Johnston; seppe tuttavia vincere (Shiloh, 6-7 aprile 1862). Criticato, anche per le gravi perdite, fu posto in sottordine a H. W. Halleck; ma, chiamato questi al comando supremo, ebbe il comando del settore del Tennessee occidentale. Il fallito tentativo suo e di W. T. Sherman contro Vicksburg lo avrebbe probabilmente fatto esonerare; ma il Lincoln lo sostenne (« Vorrei conoscere la marca del suo *whisky* – si dice esclamasse al risorgere delle vecchie accuse d'intemperanza – per mandarne un barile a ciascun generale »), e poco dopo egli poté, avanzando in pieno territorio nemico, prendere l'importante posizione (4 luglio 1863). Promosso col passaggio in servizio permanente, ebbe il comando d'un gruppo d'armate tra gli Allegani e il Mississippi; e, dopo la sconfitta di W. S. Rosecrans a Chickamauga, rimesse in efficienza le truppe concentrate a Chattanooga, vinse i confederati di B. Bragg (23-25 novembre 1863). Nominato comandante in capo, rifiutò l'offertagli candidatura alla presidenza. Egli diede all'Unione quel coordinamento negli sforzi e quell'energia nel martellamento incessante del nemico, fino allora mancati. Senza badare a perdite o insuccessi, non dando un solo istante di tregua a R. E. Lee, riuscì, dopo circa un anno, a ottenerne la resa (9 aprile 1865). Alla guarnigione di Fort Donelson egli aveva chiesto la resa senza condizioni (*unconditional surrender*) che divenne il suo nomignolo; ora, si contentò di patti mitissimi.

Ulisse S. Grant

In questo, si mostrava fedele seguace del Lincoln. Ma dopo l'assassinio di questi, nel conflitto tra il nuovo presidente, Andrew Johnson, incline come il predecessore alla mitezza verso i vinti, e la maggioranza del Congresso, anelante a vendette e all'asservimento politico degli stati meridionali al proprio partito, il G., ricompensato col grado di generale in capo, non conferito ad altri dopo G. Washington, finì per accedere alla politica del Congresso. Allorché il presidente dimise il segretario alla guerra E. M. Stanton, nonostante il Tenure of Office Act, che gli vietava di destituire qualsiasi funzionario senza l'approvazione del Congresso, il G. accettò bensì di sostituirlo *ad interim*, ma protestando; e allorché l'atto del presidente venne annullato, riconsegnò allo Stanton l'ufficio. G. ebbe così l'appoggio di tutti i nemici del Johnson; mentre, candidato dei repubblicani alla presidenza, poteva ancora passare per il rappresentante di coloro che volevano soprattutto il mantenimento dell'unione. In realtà, il predominio del partito repubblicano nel Sud, effetto delle severe leggi, cosiddette di ricostruzione, contribuì in larga misura a determinare la sua vittoria (214 voti contro 80 per il candidato democratico H. Seymour nell'elezione di secondo grado). E fu, come presidente, schiavo del suo partito, anzi di alcuni fra i peggiori elementi. Soldato, il G. trasformò la Casa Bianca in una specie di comando militare; scelse i ministri in base alla sola fiducia personale; impaziente di critiche, e onesto ma ingenuo, fu facile vittima di adulatori e trafficanti. Così egli aderì alla politica repubblicana, mirante a conculcare negli stati meridionali l'antica classe politica, e a garantire l'esercizio pieno del diritto elettorale concesso ai negri, fedeli sostenitori del partito; contro il malcontento che scoppiava in varie forme (notevole la società segreta detta *Ku Klux Klan*) e, insieme col malgoverno, gettava quegli stati in una vera anarchia, non esitò talvolta a prendere misure severissime. Queste conseguenze politiche e gli scandali che colpivano personaggi vicinissimi a lui, furono causa che parecchi repubblicani (tra cui il Trumbull, il Sumner, Ch. F. Adams) temessero la sua rielezione; ma il nuovo partito liberale repubblicano scegliendo a candidato, presto accolto dai democratici, il poco popolare Greeley, giovò indirettamente al G., rieletto nel 1872 con 286 voti elettorali su 360. Conviene d'altra parte considerare, in un giudizio sul G., il sentimento dei vincitori e il loro timore che un ritorno al potere degli antichi governanti nel Sud provocasse una nuova rottura dell'Unione e ristabilisse, di fatto se non di diritto, la schiavitù. Migliore fu la politica finanziaria del G., che, mentre si riducevano la tasse di guerra e si procedeva al consolidamento del debito pubblico fluttuante, si oppose ai tentativi di perpetuare o accrescere

l'inflazione monetaria e il corso forzoso; contrastò, con vendite da parte del tesoro, le manovre di speculatori sull'oro (*venerdì nero*, 24 settembre 1869, alla Borsa di New York) e resistette alle tendenze inflazionistiche manifestatesi ancora durante la crisi del 1873.

G. tentò invano, ostacolato dall'opinione pubblica, di fare, con il suo segretario di stato Hamilton Fish (1808-1893), una politica estera attiva e forte. Le questioni pendenti con l'Inghilterra durante la guerra furono risolte col trattato di Washington (8 maggio 1871; v. ALABAMA, QUESTIONE DELL', II, p. 55); nella rivolta cubana alla Spagna (guerra dei 10 anni) il Fish ottenne che G. conservasse, suo malgrado, la neutralità, nonostante l'uccisione di 50 uomini del corsaro *Virginius*, battente (per abuso, come fu poi dimostrato) bandiera americana (1873); svanirono i progetti di accordo col Nicaragua e la Colombia, miranti ad assicurare agli Stati Uniti il controllo di un futuro canale interoceanico, e fallì anche il tentativo, opera personale del G., di annettere San Domingo (1869-71).

Ma la politica verso il Sud, dove a poco a poco l'antica classe dominante e il partito democratico venivano risollevandosi, insieme con gli scandali, e la stanchezza del popolo, ansioso di distogliere la mente dai vecchi problemi della guerra per darsi tutto all'attività economica, resero il G. sempre meno popolare. Il progetto d'una sua terza elezione, da lui solo debolmente combattuto, fallì. G. non parve meritasse ciò che Washington aveva rifiutato. Così G., non ricco, lasciò l'ufficio, incominciando un lungo e trionfale viaggio in Europa e in Asia. Ritornò troppo presto, secondo i suoi amici, per profittare dell'impopolarità del presidente R. B. Hayes. Nel congresso del partito repubblicano a Chicago, durante 36 scrutinî, raccolse più di 300 voti; alla fine prevalse J. A. Garfield. Si stabilì allora a New York (1881) investendo tutto il suo in una ditta bancaria (Grant and Ward), in cui entrò anche uno dei suoi figli; ma essa fallì ben presto (1884), e furono messe in luce gravi frodi di altri soci. Fu contrastato a lungo anche il ristabilimento dell'altissimo grado militare a vita, cui il G. aveva rinunciato assumendo la presidenza. Avvilito, e tormentato da un cancro alla gola, s'era intanto messo a scrivere articoli per riviste e i *Personal Memoirs* (New York 1885-86) che finì di scrivere pochi giorni prima di morire. Il celebre mausoleo, iniziato a New York nel 1892, fu inaugurato il 27 aprile 1897.

BIBL.: *General Grant's letters to a friend*, ed. da J. G. Wilson, 1897; *Letters of U. S. G. to his father and his youngest sister*, ed. da J. G. Cramer, New York 1912; A. Badeau, *Military history of U. S. G.*, ivi 1868-81, voll. 3; id., *G. in peace*, ivi 1887; W. C. Church, *U. S. G. and the period of national preservation and reconstruction*, ivi 1897; H. Garland, *U. S. G.: his life and character*, ivi 1898; nuova ed., ivi 1920; C. King, *The true U. S. G.*, ivi 1914; L. A. Coolidge, *The life of U. S. G.*, ivi 1927; W. E. Woodward, *Meet General G.*, ivi 1928; J. F. C. Fuller, *The generalship of U. S. G.*, ivi 1929. V. anche: STATI UNITI: Storia.

GRANULITI. – Questo nome è dato dalla maggior parte dei petrografi, a scisti cristallini, tipici in Sassonia, originati per profondo dinamo-metamorfismo dei graniti, costituiti di quarzo, feldspato e granato con accessorî biotite, tormalina, ecc. I petrografi francesi li chiamano invece *leptiniti*, mentre dicono granuliti i graniti minuti a due miche, di tipo più o meno aplitico. Ma. Pi.

GRANULO (lat. sc. *granulum*). – I granuli sono preparazioni farmaceutiche in forma di piccolissime pillole, del peso di 3-5 centigrammi, contenenti sostanze medicamentose eroiche in dosi minime: un decimo di milligrammo (aconitina, digitalina, strofantina); un milligrammo (anidride arseniosa, solfato d'atropina, nitrato di stricnina); dieci milligrammi (agaricina); venti milligrammi (solfato di sparteina), ecc.

Si preparano sciogliendo il farmaco nella minore quantità possibile del solvente appropriato e incorporandolo in una miscela completamente omogenea di lattosio e di gomma arabica a parti uguali; questa pasta si divide in grani che si ricoprono d'uno strato di lattosio o d'amido.

GRANULOMA (dal lat. *granulum*). – Si continua a dare questa denominazione a prodotti neoformativi a carattere ordinariamente cronico di natura infiammatoria, di solito infettiva, in parte analoghi ai tessuti di granulazione e di riparazione (ferite, piaghe, ecc.), da cui si differenziano per il loro accrescimento nodoso simile a tumori (granuloma: tumore infiammatorio, infettivo); in altri casi la neoformazione può assumere carattere infiltrativo (infiltrazione granulomatosa) conservando tuttavia la tendenza alle formazioni nodulari. Il nome è rimasto a indicare anche alcune forme morbose d'origine poco nota (g. inguinale, g. anulare, linfogranuloma, ecc.). Il tessuto granulomatoso si differenzia dal comune tessuto di proliferazione flogistica e da quello neoplastico o blastomatoso (veri tumori); dal primo per la sua caratteristica tendenza verso le metamorfosi degenerative e verso la necrosi, in dipendenza dell'azione dell'agente microbico, o dei suoi prodotti tossici, che è essenzialmente eccitoproliferatrice e in seguito necrosante, e della sua deficiente vascolarizzazione per scarsa o assente neoformazione di vasi sanguiferi e per occlusione da lesioni obliteranti dei vasi preesistenti nel tessuto matrice; e si distingue dal secondo, perché manca dell'illimitata tumultuosa moltiplicazione e diffusione delle sue cellule costituenti, che è propria dei neoplasmi, restando circoscritta dalle stesse fasi necrobiotiche del tessuto, accrescendosi con aspetti neoplastiformi per giustapposizione di più noduli (p. es., tubercolo conglomerato, tuberculoma, ecc.), per diffusione dell'agente microbico, o altro che sia, ed evolvendo verso il tessuto connettivo di cicatrice. Talvolta è difficile distinguere alcuni granulomi da neoplasie connettivali a elementi immaturi (sarcomi), avvalorandosi il sospetto dell'esistenza di forme nosograficamente intermedie.

Fondamentalmente tutti i granulomi, com'è provato anche nel riprodurli sperimentalmente, sorgono come una reazione tissurale a carattere proliferativo progressivo degli elementi cellulari costituenti il sistema reticolo-istiocitario; all'integrazione del nodulo granulomatoso concorrono di solito in minima parte elementi ematogeni d'ordine essudativo; talvolta mancano affatto. Lo stroma, finemente fibrillare, contenente spesso dei filamenti di materiale fibrinoide, è solo in parte neoformato e più specialmente risultante da quello preesistente del tessuto ammalato. Le cellule proprie sono essenzialmente quelle del comune tessuto di granulazione, benché con attività e finalità biologiche diverse; in prevalenza cellule istiocitarie, avventiziali, d'assai varia morfologia, fra le quali vanno compresi quegli elementi a scarsa differenziazione diversamente indicati (poliblasti, clasmatociti, emoistioblasti, ecc.) a funzione fagocitaria, vasoformativa e forse anche emocitogena, e, in più, cellule epitelioidi, plasmacellule, fibroblasti e cellule giganti; i granulociti (leucociti polinucleati) e i linfociti (meglio: cellule linfocitoidi) che partecipano anch'essi in varia misura a comporre il tessuto granulomatoso rappresenterebbero gli elementi d'origine ematica, a carattere essudativo, ma hanno forse anch'essi origine istogena locale (v. INFIAMMAZIONE); alcuni granulomi degradano nel tessuto ospite, altri ne restano separati da un alone o vallo linfocitario o leucocitario di più chiaro significato essudativo. Il molto diverso atteggiamento da un caso all'altro di tutti questi varî elementi, ora disordinatamente mescolati, ora caratteristicamente aggruppati, la prevalenza d'alcuni su altri, le loro diverse fasi involutive e degenerative spesso molto particolari, la loro distribuzione rispetto ai vasi sanguigni, valgono spesso a differenziarli istologicamente e a farne riconoscere l'agente causale che può spesso esser messo in evidenza con tecniche speciali (ricerca batterioscopica, biologica, ecc.).

Nell'evoluzione del processo granulomatoso subentrano, per le cause già dette e per l'estrema labilità delle cellule neoformate, metamorfosi degenerative, grassa, ialina, ecc., o distruzioni necrotiche per coagulazione (caseosi), per colliquazione (prodotto gommoso), ecc., o invasioni di elementi di essudazione suppurativa, o, in condizioni più favorevoli e per prevalenza d'elementi riparatori (fibrociti), la fibrosi e la cicatrizzazione del tessuto; ne risultano, a seconda dell'organo compromesso, la distruzione parziale o completa con vacuolizzazione del nodo, o un'ulcera, una fistola, un piccolo ascesso, un nodo sclerotico che può calcificarsi, ecc.

I granulomi più comuni sono quelli prodotti da Micobatteriacee, Schizomiceti, ecc. (il *tubercolo*: da bacilli della tubercolosi, anche se morti, e dal loro prodotto tossico; il *leproma*: da b. della lepra; il *nodulo morvoso*: da b. della morva; quello del *rinoscleroma*: da b. di Frisch, ecc.); da Protozoi (il *sifiloma* [gomma sifilitica] da *Spirochaeta pallida*; il *bottone d'Oriente*: da Leishmanie; il *mollusco contagioso*: da Clamidozoi, ecc.), quelli che producono alcuni funghi (Ifomiceti, Ascomiceti, Ficomiceti) e che sono genericamente indicati come *micosi* (g. actinomicotico, tricofitico, blastomicotico, botriomicotico, ecc.), quelli a controversa etiopatogenesi e con speciali caratteri anatomoclinici (*linfogranuloma maligno*), quelli che seguono alla penetrazione di corpi estranei di varia natura nei tessuti (g. da corpi estranei), ecc. Al. P.

GRANULOMA MALIGNO. – Affezione a carattere infiammatorio, a tipo iperplastico, dovuta a un agente eziologico non ancora sicuramente noto, la quale colpisce in modo sistematico il tessuto di sostegno dell'apparato linfatico e il tessuto di sostegno anche d'altri organi, produce un tessuto di granulazione speciale; ha decorso clinico vario, generalmente lento, progressivo e conduce inevitabilmente a morte. Generalmente questa malattia viene chiamata anche *morbo di Hodgkin*, dal nome del medico inglese Thomas Hodgkin

(1788-1866) che per il primo richiamò l'attenzione sopra alcune forme morbose generalizzate del sistema linfatico e caratterizzate da ingrossamento delle ghiandole linfatiche, spesso da aumento di volume della milza e anche del fegato e decorrenti con anemia e cachessia progressiva fino alla morte. In seguito in questo complicato groviglio di processi morbosi andarono differenziandosi la forma leucemica, e la pseudoleucemica, la linfosarcomatosi, i granulomi a eziologia nota, fra i quali la tubercolosi ghiandolare generalizzata, e il granuloma maligno. È questa una malattia ovunque diffusa e relativamente frequente, istologicamente caratterizzata da un processo infiammatorio che colpisce in modo sistematico l'apparato reticolo-endoteliale (tessuto emoistioblastico di A. Ferrata) e che porta alla produzione d'un tessuto di granulazione specifico detto tessuto di Paltauf-Sternberg costituito da linfociti, plasmacellule, leucociti polinucleati, neutrofili e specialmente eosinofili, e da elementi reticolo-endoteliali (cellule epitelioidi) e da voluminose cellule polinucleate che costituiscono gli elementi veramente caratteristici del granuloma maligno, detti cellule giganti di Sternberg. Questo tessuto produttivo ha la tendenza a diventare in seguito tessuto connettivale fibroso.

Il quadro clinico del granuloma maligno è oltremodo polimorfo e tale polimorfismo è legato alla variabilità delle sedi della lesione, poiché questa, pur avendo una speciale predilezione per l'apparato emolinfopoietico, può colpire qualsiasi altro organo. In linea generale il processo morboso dapprima è localizzato ad alcune ghiandole linfatiche e successivamente si diffonde più o meno estesamente accompagnandosi a splenomegalia, e frequentemente anche a epatomegalia, ad anemia, febbre, manifestazioni cutanee, e decadimento generale. A seconda della localizzazione principale del processo morboso, si può avere una sindrome cervicale, o mediastinica o inguinale, o cervico-axillo-inguinale; una sindrome addominale (comprendente la forma splenomegalica e la forma gastroenterica), o osteo-periostea, o cutanea.

S'era pensato, e da taluni ancora si pensa, che tale processo infiammatorio cronico sia causato dal bacillo della tubercolosi; la natura tubercolare dell'affezione, però, per quanto abbia autorevoli sostenitori, è tuttora assai discutibile. La durata media della malattia è di due o tre anni: nelle forme circoscritte il decorso è assai lento, e i periodi di tregua sono piuttosto lunghi; nelle forme generalizzate con epato- e splenomegalia l'evoluzione è più rapida, specie se la febbre assume un andamento continuo.

La terapia del granuloma maligno deriva da tentativi compiuti secondo diversi criterî, essendo impossibile istituire un trattamento specifico, non conoscendosi l'agente patogeno del processo. La cura può essere chirurgica, diretta a rimuovere le linfoghiandole colpite dal processo morboso, quando questo è al suo inizio, o medicamentosa a base o d'arsenico a dosi elevate, o di benzolo, manganese, oro, bismuto, chinino, ferro, iodio, antimonio. Fu tentata anche la trasfusione di sangue. La terapia fisica fatta con radium, ma specialmente con i Raggi X, rappresenta il trattamento d'elezione, quando è associata alle cure arsenicali, potendo dare insperati e brillanti risultati senza tuttavia condurre a guarigioni definitive. Ad. F.

GRANVELLE, Antoine Perrenot, signore di. – A. P., più conosciuto sotto il nome di cardinale Granvelle, nacque ad Ornans, nella Franca Contea, il 20 agosto 1517, da Nicolas Perrenot, signore di Granvelle (v.). Fece gli studî a Padova, poi a Lovanio. Nel 1538 divenne vescovo di Arras, ma non esercitò la carica, assorbito com'era dalla vita pubblica, a cui lo aveva avviato il padre. Egli vi dimostrò, fin dal principio, devozione irremovibile agl'interessi dinastici degli Asburgo e attaccamento all'assolutismo politico: furono questi, fino all'ultimo, i principî direttivi della sua azione. Carlo V gli accordò la sua fiducia: lo incaricò di parlare in suo nome all'apertura del Concilio di Trento, e gli affidò negoziati delicati coi principi tedeschi, soprattutto coi luterani. Ma il nessun riguardo che egli mostrava per tutto quel che non era il punto di vista del suo sovrano, fece di lui l'uomo più odiato dell'impero.

Fin dal 1549 G. si fece apprezzare dal futuro re Filippo II il quale, divenuto dopo l'abdicazione di Carlo V sovrano dei Paesi Bassi, fece del G. uno dei suoi ministri principali, e fin dal 1556 lo fece entrare nel consiglio di stato. Quando nel 1559 Filippo II ebbe lasciato i Paesi Bassi per la Spagna, egli fece di G. il suo effettivo rappresentante. Nominò sì reggente la sua sorellastra Margherita di Parma; ma ella doveva in tutte le questioni principali rimettersi al giudizio di una consulta, in cui la personalità dominante era G. che fin da principio entrò in conflitto, nel seno del consiglio di stato, coi membri della grande nobiltà, capi di un'opposizione nazionale, e in modo particolare con Guglielmo d'Orange e con Lamoral, conte di Egmont. Tiepidi dal punto di vista religioso, compenetrati dall'idea che i Paesi Bassi dovevano essere governati secondo i loro interessi e le proprie istituzioni, volendo eliminare la Spagna da ogni ingerenza effettiva nella direzione degli affari politici, essi dovevano urtarsi contro G., la cui politica perseguiva due scopi: l'istituzione di un governo autocratico e l'estirpazione con tutti i mezzi dell'eresia protestante. Il conflitto fu acuito dalla riorganizzazione della Chiesa nei Paesi Bassi, effettuata secondo la volontà di Filippo II. Nel 1559 una bolla di Paolo IV istituiva 14 nuovi vescovadi; a capo di tutti fu posto un arcivescovo residente a Malines. G. ricevette nel 1560 questa dignità, che egli del resto non esercitò; nel 1561 fu creato cardinale. La creazione di nuovi vescovadi provocò un malcontento generale nel paese, dato che per effettuarla si dovevano intaccare gl'interessi della nobiltà e di una parte del clero. Inoltre si temeva che questo fosse un preludio all'introduzione nei Paesi Bassi dell'Inquisizione di Spagna. G., che passava per il creatore della riforma, fu dal 1561 al 1563 oggetto dei più vivi attacchi. La nobiltà costituì nel 1561 una lega contro di lui. Gli stati del Brabante lo combatterono e rifiutarono nel 1563 i sussidî al governo. Il consiglio di stato inviò il barone di Montigny, nel 1561, a recare una protesta al re; nel 1563 Orange, Egmont e Hornes, dichiarando di non voler sedere nel consiglio insieme col G., indirizzarono una requisitoria contro di lui a Filippo II. Sospettando che G. avesse ispirato al re il suo rifiuto di restituire Piacenza ai Farnese, Margherita chiese nel 1563 di essere richiamata. Con lettera del 22 gennaio 1564 il re invitò G. a ritirarsi a Besançon. Egli vi rimase fino al 1565, consacrandosi al culto delle lettere e assistito dal suo segretario, il giovane Giusto Lipsio. In quest'anno ricevette l'ordine di recarsi a Roma, che lasciò poi nel 1571, per sostituire a Napoli, come viceré, il duca di Alcalá. Ivi egli si adoperò per l'armamento della flotta, con cui don Giovanni d'Austria doveva poi combattere i Turchi a Lepanto; e, fedele ai principî direttivi della sua politica, vi difese i diritti del re di Spagna, perfino contro il papa Gregorio XIII, all'elezione del quale egli però aveva contribuito. Sostituito nel 1575 dal marchese di Mondejar, ritornò a Roma, dove rimase fino al 1579, anno nel quale il re lo chiamò a Madrid, dandogli la carica di presidente del consiglio supremo d'Italia. Durante i due anni della guerra per la conquista del Portogallo (1580-81), G. tenne il governo della Spagna. Dal 1582 G. aveva dovuto abbandonare l'arcivescovado di Malines; ricevette nel 1584 quello di Besançon, ma non ne prese mai possesso. Morì a Madrid il 21 settembre 1586.

A. Perrenot signore di Granvelle
(da *Théâtre sacré du Duché de Brabant*)

Bibl.: *Correspondance du cardinal de G.*, a cura di Poullet e Piot, Bruxelles 1878-96, voll. 12; *Papiers d'état du Cardinal de G.*, Parigi 1841-52, ed. Weiss, voll. 9. Cfr. P. J. Blok, *Geschiedenis van het nederlandsche volk*, VI, 2ª ed., Leida 1913; Haak, *A. Perrenot. kardinaal v. G.*, in *Nieuw nederl. biogr. woordenboek*, II (1912); E. Marx, *Studien z. Gesch. d. niederl. Aufstandes*, Lipsia 1902; H. Pirenne, *Hist. de Belgique*, III, 3ª ed., Bruxelles 1923; F. Rachfahl, *Margarethe v. Parma, Statthalterin der Niederlande*, Monaco 1898; id., *Wilhelm v. Oranien u. der niederländische Aufstand*, Halle 1906-1924, voll. I e II; A. Wauters, *A. Perrenot, seigneur de Granvelle*, in *Biogr. Nation. de Belgique*, VIII, Bruxelles 1884-85. F. L. G.

GRANVELLE, Nicolas Perrenot, signore di. – Nato ad Ornans (Franca Contea) nel 1486, morto ad Augusta il 28 agosto 1550. Addottoratosi in diritto e stabilitosi a Dôle, fu eletto il 12 dicembre 1518 consigliere al parlamento di Dôle; poi nel 1519 e nel 1521 entrò come *maître des requètes* nel consiglio privato dei Paesi Bassi e nel consiglio speciale di Margherita d'Austria. Infine Carlo V gli conferì il primo posto nel suo consiglio privato (1524). Preso in grazia dal gran cancelliere Mercurino da Gattinara, G. fece rapidamente fortuna, sino a diventare, alla morte del Gattinara stesso, primo consigliere di stato e guardasigilli dei regni di Napoli e di Sicilia. Fu, con lo spagnolo Cobos, il più potente dei ministri di Carlo V; da lui dipendevano in ultima analisi gli affari dei Paesi Bassi, di Borgogna e di Germania. Da allora la sua opera fu strettamente legata con la politica imperiale (v. carlo v), di cui G. fu esecutore fedelissimo e costante. Più d'una volta tuttavia cercò di trattenere l'imperatore da decisioni avventate; e sempre diede prova di sostanziale moderazione ed equilibrio di condotta.

GRANVILLE, Granville George Leveson-Gower, 2º conte di. – Uomo di stato, nato a Londra l'11 maggio 1815, morto ivi il 31 marzo 1891. Fu a Parigi addetto all'ambasciata inglese, della quale era titolare suo padre; e tornato a Londra (1836), fu eletto membro del parlamento per Morpeth e poi per Lichfield schierandosi nel partito whig. Fu per qualche tempo sottosegretario di stato per gli Affari esteri nel gabinetto Melbourne, e alla morte di suo padre (1846) gli succedette alla Camera dei Lord. Vicepresidente del Board of Trade nel 1848, partecipò quindi ai lavori della commissione per l'esposizione del 1851. Alla caduta del gabinetto Palmerston (24 dicembre 1851), a cui succedette lord J. Russell, il G. ebbe il portafoglio degli Affari esteri, e un atto notevole del suo ministero fu quello di assumere la difesa degli esuli, specialmente italiani, contro le pretese delle potenze continentali che desideravano fossero espulsi dal territorio inglese. Presidente del consiglio privato nel gabinetto Aberdeen, coprì la stessa carica nel 1855 in quello Palmerston. Nel 1856, dopo avere assistito all'incoronazione dello zar Alessandro II in qualità di ambasciatore straordinario, fu nominato cancelliere dell'università di Londra, carica che ricoprì per 35 anni, e durante la quale propugnò l'ammissione delle donne ai corsi universitarî. Nel giugno del 1859 il G. tornò presidente del consiglio col Palmerston, e tenne quella carica qualche mese dopo la morte del grande uomo di stato (1865). Nel 1869, durante il primo gabinetto Gladstone, fu segretario di stato per le Colonie, e morto (27 giugno 1870) lord Clarendon, gli succedette come ministro degli Esteri. Dimessosi nel 1874, allo spirare del governo Disraeli nel 1880 il G. riassunse quella carica, che tenne fino al 1885. L'opera del G., come ministro degli Affari esteri, fu oggetto di aspre critiche, poiché gli fu rimproverato di mancare d'energia, e talvolta di acume politico, nelle competizioni con le varie potenze. Ministro delle Colonie nel breve gabinetto Gladstone del 1886, si ritirò da allora in poi a vita privata.

Bibl : Fitzmaurice, *Life of lord G.*, Londra 1905, voll. 2. M. M.

GRANVILLE, John Carteret, conte. – Uomo politico inglese, nato nel 1690 da Giorgio, primo barone di Carteret, e da lady Grace Granville (contessa Granville nel 1716). Barone Carteret dopo la morte del padre (1715), divenne conte Granville dopo la morte della madre (1744). Entrato nella Camera dei Lord nel 1711, divenne gentiluomo di camera del re Giorgio I nell'ottobre 1714 ed ebbe presto un'influenza considerevole sul re. Nel 1717, quando sorse uno scisma fra i whigs, G. si unì con Sunderland, che fu presto primo ministro, e con Stanhope. Fu mandato prima in missione diplomatica in Svezia nel 1719 e poi in Danimarca nel 1720, e fu la sua abilità a facilitare la susseguente pacificazione del nord. Dopo l'ascesa al potere di Walpole nel 1721, G. fu per 3 anni segretario di stato per il dipartimento del sud; ma si alienò i colleghi per l'importanza che continuava a dare agl' interessi del re nel Hannover; e la sua ambizione personale e gl' intrighi orditi da lui contro Walpole resero più acute le divergenze di principio. Mentre egli era col re Giorgio a Hannover, nel 1723, venne in discordia con Townshend e fu sostituito come segretario dal duca di Newcastle; fu nominato invece lord luogotenente d'Irlanda, posto che conservò fino al 1730. La sua venuta in Irlanda coincise con un periodo di agitazioni, tratteggiato nei *Drapier's Letters* di Swift. G. agì con una certa prepotenza; ma, in fondo, il suo governo godeva di popolarità. Nel 1730 tuttavia fu destituito dal suo posto; e si unì allora con Pulteney e Chesterfield, facendo sistematico ostruzionismo al governo con brillanti discussioni. Nel febbraio 1742, quando Walpole cadde per un solo voto nel nuovo parlamento, una nullità, il conte di Wilmington, divenne primo ministro, e G. fu fatto segretario di stato per il dipartimento del nord, che includeva anche il disbrigo degli Affari esteri. La politica estera inglese divenne subito più energica. G. cercava di abbattere la Francia, impegnata nella guerra di successione d'Austria; e con tre negoziati brillanti riuscì nell'intento: Maria Teresa fu persuasa ad accedere alla pace di Breslavia (giugno 1742), che allontanando dalla lotta Federico II di Prussia permetteva alle forze austriache di volgersi tutte contro la Francia; con l'offerta di un sussidio di 200.000 lire sterline, dato dall'Inghilterra, G. riuscì a decidere il titubante re di Sardegna, già diffidente verso le mire ambiziose della Spagna in Italia, a unirsi con l'Austria; nell'ottobre 1742 furono ripresi i negoziati con l'Olanda da G. in persona e dopo una settimana passata a L'Aia egli riuscì a ottenere la desiderata promessa di aiuto. Questi successi non fecero che aumentare la sua impopolarità in Inghilterra; ma la sua influenza personale sul re rimase intatta. Pitt tuonava contro di lui che « aveva rinnegato la nazione britannica »; e dopo che Pelham divenne primo ministro (luglio 1744), la posizione di G. si fece insostenibile. Egli si dimise nell'ottobre. Per un certo tempo continuò un'opposizione attiva, e nel febbraio 1746 fece un tentativo di formare un ministero, conservando il portafoglio per 24 ore. Ma in breve desistette dalla politica di partito, e, accettata nel 1757 la presidenza del consiglio privato, conservò questo posto fino alla sua morte, tenendosi lontano dagl' intrighi politici. Morì il 2 gennaio 1763. G., uomo d'altronde privo di alte idealità morali, fu giudicato uno dei più grandi ingegni dei suoi tempi; è certo il suo sapere e l'interessamento che egli aveva per gli affari europei superavano di molto quelli dei suoi contemporanei.

Bibl.: Walpole, *Memoirs of the Reign of George II*, 1846; Lord Hervey, *Memoirs*, 1884; A. Ballantyne, *Life of Carteret*, Londra 1887. F. M. G. H.

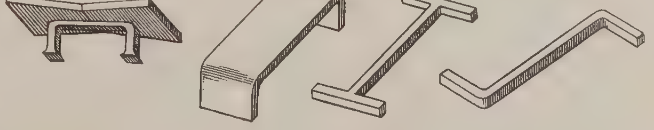
GRANVILLE-BARKER, Harley Granville. – Autore di opere teatrali e attore, nato a Londra il 25 novembre 1877. Esordì come attore in varî teatri e con varî repertorî, finché nel 1900 entrò a far parte della Stage Society, prima come attore, poi come direttore artistico e come autore. Nel 1903 collaborò con W. Archer alla redazione di *A Scheme and Estimates for a National Theatre* (pubblicato nel 1907). Le sue idee di rinnovamento hanno avuto grande importanza nel teatro inglese contemporaneo: al G.-B. (specie quando divenne, nel 1904, condirettore del Court Theatre) è dovuto, tra altro, il successo delle opere di B. G. Shaw, di J. Masefield, del Galsworthy, del Hewlett, ecc. Molto egli contribuì alla conoscenza, in Inghilterra, di Ibsen e al rinnovamento dell'allestimento scenico.

Numerose sono le sue opere. Notevoli: *The Marrying of Ann Leete* (1901); *The Voysey Inheritance* (1905); *Prunella* (1906, in collaborazione con L. Housman); *Waste* (1907); *Three Plays* (1909); *The Madras House* (1910); *The Harlequinade* (1918, in collabor. con D. Clayton Calthrop); *The exemplary Theatre* (1922); *The Secret Life* (1923). Vedi anche le sue prefazioni a Shakespeare (cominciate nel 1923).

GRAPE-FRUIT: v. pompelmo.

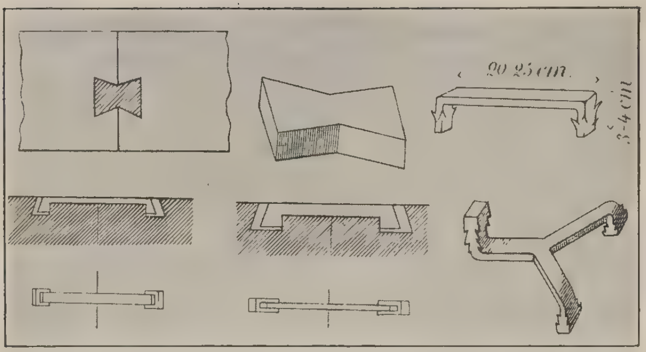
GRAPPA (dal germ. *krappa*; fr. *grappe*; sp. *grapa*; ted. *Krampe*; ingl. *clamp*). – È così detta ogni spranghetta di metallo (per solito di ferro) ripiegata agli estremi, che serve a collegare conci di pietra, legnami, ecc., oppure a fissare ai muri rivestimenti di pietra o di marmo o telai di porte e finestre.

Le architetture orientali non usarono, o solo scarsamente, questo modo di collegamento; in ogni caso lo adoperarono nei muri e non nelle vòlte, e non ricorsero che a tasselli di legno foggiati a coda di rondine.



Tipi di grappe greche

L'architettura minoico-micenea usò, come l'egiziana, il legno e inoltre collegò ai muri le lastre decorative mediante grappe di bronzo, a quel che pare senza fissarle. I Greci adoperarono grappe di bronzo e di ferro di varie forme: dapprima a Z, poi a doppio T lunghe e sottili, in seguito tozze e spesse, e infine, nell'epoca ellenistico-romana, a C e a doppia coda di rondine. Fino all'età classica si praticò nelle pietre un incavo il più esattamente possibile della forma della grappa; in seguito si la-



Grappe di ferro per unione dei conci

sciò alla superficie un vuoto più grande, talvolta con dei canaletti per colarvi dall'esterno il piombo. Queste giunzioni si facevano tra conci dello stesso filare; lo scorrimento tra filari sovrapposti era impedito da caviglie di metallo o di legno.

I Romani usarono largamente grappe di ferro del modello di quelle greche, fissandole col piombo (Vitr., II, 8); ma non abbandonarono l'uso delle grappe di legno. Ad esempio, la solidità strutturale del muro di recinzione del Foro d'Augusto, che raggiunge un'altezza notevole, si deve anche alle grappe di quercia a doppia coda di rondine che, perfettamente formate e aggiustate, congiungono con rigorosa esattezza i conci di peperino di cui il muro è formato. I collegamenti metallici, caduti in disuso nel periodo romanico, furono ripresi nell'architettura gotica. Nella chiesa di Notre-Dame a Parigi, p. es., vi sono ogni tanto filari di conci collegati con grappe di ferro impiombate.

Nella tecnica moderna le grappe si fanno per lo più di ferro piatto e hanno diverse forme a seconda del loro ufficio.

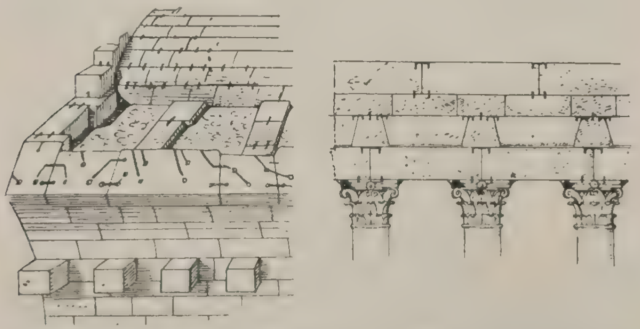
Per il legno si usano grappe con gli estremi piegati e appuntiti, dette *grappe a punte*, oppure con gli estremi piegati due volte a

Faccia superiore di lastra con incavi per grappe di legno e di bronzo nel palazzo di Minosse a Cnosso (da A. Evans, *The palace of Minos at Cnossos*)

squadra e muniti di due fori per i chiodi o le viti, *grappe ad alie*; per le murature le *grappe da ingessare* con gli estremi piegati foggiati ad uncino; per i conci di pietra le *grappe da impiombare*, con le alie ad uncino, come le precedenti, oppure con gli estremi armati di punte o ingrossati in modo da rendere più difficile l'estrazione.

Per collegare a pari due pietre si usa inoltre la *grappa a doppia coda di rondine*, sostituita spesso, quando deve restare in vista, come nelle lastre di copertura delle balaustrate, con tasselli di pietra i quali mantengono la stessa forma oppure assumono svariati profili, prendendo un carattere decorativo.

Per introdurre le grappe si praticano fori allargantisi verso l'interno. Le grappe si fissano con cemento, meglio che con gesso, e con piombo, zolfo o mastici di limatura di ferro. L. Cr.



Disposizione delle grappe in edifici romani: *a sinistra*: Archi del Ponte Cestio in Roma; *a destra*: Trabeazione del tempio dei Dioscuri al Foro Romano (da G. Giovannoni, *La tecnica della costruzione presso i Romani*)

GRAPPA, MONTE (A. T., 24-25-26). – È quella parte delle Prealpi Venete che si eleva tra la Brenta e il Cismon a ovest, il Piave a est, il solco vallivo di Arten, in parte occupato dal torrente Stizzone, a nord, la Pianura Veneta a sud, e che prende il nome dalla più elevata delle cime (m. 1776). Il Grappa copre un'area press'a poco ellittica con l'asse maggiore, da SO. a NE., di 28 km., e l'asse minore, da E. a O., di 23 km. Da Cima Grappa si dipartono a raggiera varî contrafforti, dei quali quelli diretti verso nord sono notevolmente più lunghi di quelli che si dirigono a sud; ne consegue che il declivio meridionale è più ripido, nell'insieme, di quello settentrionale.

Il Grappa chiude a SO. il vallone sinclinale bellunese e corrisponde a una anticlinale che verso S., con un brusco piegamento a ginocchio, scende a immergersi nella pianura. Gli strati che formano l'anticlinale sono mesozoici, calcarei e dolomitici, e perciò non vi mancano solchi carsici e buche assorbenti. Il gruppo s'innalza ripido sulla pianura e con forme aspre, tormentate, fino a 800-1200 m.; verso queste altezze le forme si fanno più dolci, e il gruppo assume l'aspetto d'un altipiano, sul quale sorgono le varie cime, dalle forme tondeggianti, collinari. Il Grappa è povero d'acqua potabile e ha scarsissime risorse economiche, le quali provengono quasi esclusivamente dall'allevamento del bestiame.

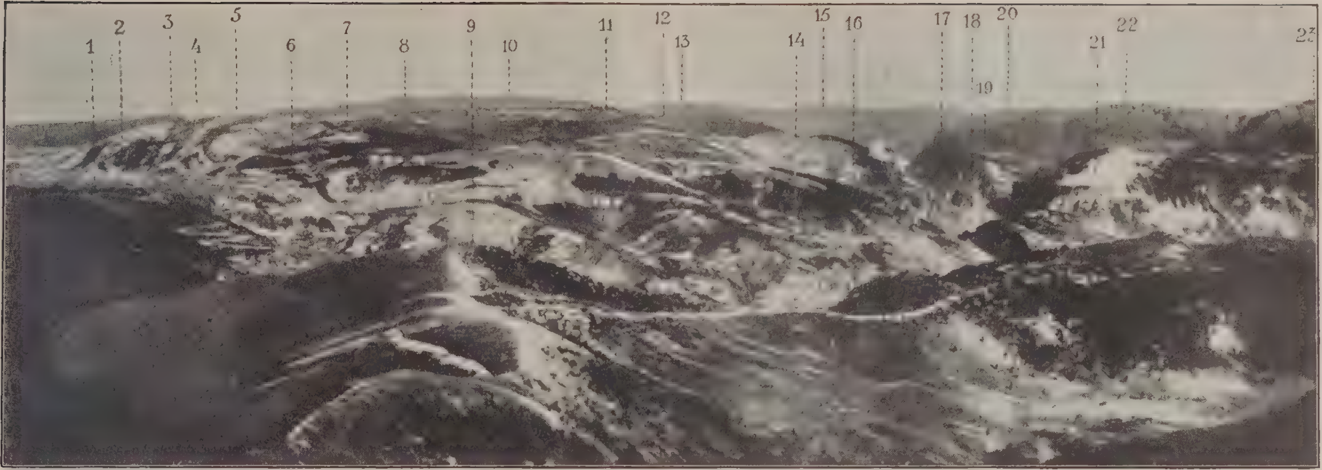
Operazioni di guerra nel 1917-18. – Fin dal tempo di pace lo Stato Maggiore italiano aveva considerato l'importanza del Grappa, quale caposaldo della difesa sulla destra del Piave. All'epoca, poi, dell'offensiva austriaca nel Trentino (maggio-giugno 1916) il gen. Cadorna, considerando il caso che le armate dell'Isonzo, della Carnia e del Cadore fossero costrette a ripiegare sulla linea del Piave, assegnò al Grappa una funzione preminente, quale appoggio d'ala montana. Sul finire del 1916, anzi, ordinò che vi fossero compiuti alcuni lavori più urgenti, per rendere il Grappa idoneo ad assolvere i compiti assegnatigli in caso di bisogno. Questa eventualità si avverò dopo la rottura della fronte Giulia (ottobre-novembre '17) e il Grappa si trovò, infatti, a diventare il nodo di sutura tra la linea montana e quella del Piave e il pilastro principale della difesa italiana. I lavori, però, che sino allora vi si erano compiuti, erano assolutamente insufficienti per le funzioni vitali che la posizione veniva improvvisamente ad assumere, sotto la pressione imminente di forti masse avversarie, decise a sboccare in piano; null'altro che una camionabile da Romano Alto alla vetta del Grappa (q. 1776), larga tre m., un paio di teleferiche e un piccolo impianto idrico. Mancavano trincee, camminamenti, ricoveri, postazioni per artiglierie e mitragliatrici: la prima difesa del monte fu affidata essenzialmente al valore delle truppe.

L'onore della prima difesa del Grappa toccò alle tre divisioni del XVIII corpo d'armata (gen. Tettoni) e alla 17ª divisione del IX corpo (gen. Ruggeri Laderchi); le prime truppe, cioè, della 4ª armata (gen. Di Robilant) che giunsero nella zona del Grappa, ripiegando dal Cadore. A ritirata compiuta, l'armata stessa ebbe il compito di difendere l'intera zona dalla Brenta a Nervesa, con i suoi tre corpi d'armata, così schierati: XVIII nella zona occidentale del Grappa; IX nell'orientale, fino a Rivasecca; I (gen. Piacentini) lungo il Piave (da Rivasecca a Nervesa). Da parte avversaria, incaricato dell'attacco diretto al Grappa era il gruppo comandato dal generale austriaco Krauss, forte inizialmente di otto divisioni austro-tedesche, salite durante lo svolgersi della lotta a tredici.

Con i primi attacchi sferrati contro le posizioni avanzate italiane del Grappa il 13 novembre, il nemico otteneva di fare sgomberare, dopo due giorni di cruenta resistenza, i contrafforti settentrionali (m. Roncone e monte Tomatico), e poi, il 17, le posizioni retrostanti di m. Prassolan e monte Cornella. Procedeva quindi all'attacco del monte Pertica, posizione di capitale importanza, poiché copriva la sbarra meridionale Grappa – Monte Coston – Asolone, e nonostante gli sforzi disperati dei difensori, durati ben cinque giorni, riusciva, il giorno 23, a rendersene padrone. Parimenti accanita infuriava la lotta al centro, ove il giorno 21 l'avversario poté impadronirsi del monte Fontanasecca; ma sullo Spinoncia tutti gli attacchi s'infransero contro la saldezza degli alpini; sulla destra il nemico, espugnato il saliente del Monfenera nella giornata del 18, con successivi, poderosi attacchi estese la sua occupazione fino alla sommità del Tomba (22 nov.).

Dopo una breve pausa, il giorno 25 dense masse avversarie rinnovarono l'attacco alle posizioni italiane dal Pertica al Monfenera, ma, salvo qualche piccolo vantaggio locale, toccarono ovunque uno scacco sanguinosissimo, tale da indurre il comando austriaco a desistere da ulteriori tentativi di raggiungere, da quella parte, la sommità del Grappa. Tentò allora di aprirsi la strada sulla nostra sinistra, ove il giorno 22 novembre era entrato in linea il XXVII corpo (gen. Di Giorgio), ma anche qui, il giorno 26, toccava un nuovo, cruento insuccesso sulle posizioni di Col della Berretta. Durante questi attacchi le divisioni franco-inglesi, giunte in Italia dopo Caporetto, rimasero di riserva, lontane dalla linea del fuoco.

Per alcuni giorni i tentativi avversarî ebbero una sosta; l'11 dicembre, con rinnovata furia, grosse unità austriache e tedesche si gettavano sulle trincee italiane dallo Spinoncia al Col Caprile, già frantumate da un poderoso bombardamento. Per qualche ora la situazione parve, ed era,



Un settore del panorama dalla cima del Grappa (Nave) verso Nord-Ovest: 1, C. Berretta; 2, Foza; 3, M. Verena; 4, Adamello; 5, M. Fior (*Meletta*); 6, M. Badenecche; 7, M. Tondarecar; 8, Portule; 9, M. Pertica; 10, Cima XII; 11, Ortigara; 12, M. Lisser; 13, Laiton; 14, Ost. Forcelletto; 15, Sette Selle; 16, Enego; 17, Cima Laste; 18, Grigno; 19, Brenta; 20, Ziolera; 21, C. Campo; 22, Cimon Rava; 23, Cima d'Asta (da *Sui Campi di Battaglia: Il Monte Grappa*)

gravissima; lo Spinoncia, il Col della Berretta perduti; la fronte Valderoa – testata di Val Calcino – Porte di Salton premuta da forze assolutamente soverchianti. Ovunque, però, veniva opposta dagl'Italiani la resistenza più disperata ed eroica; il 14 cadeva il Col Caprile, il 16 l'Asolone; eppure il nemico dovette accorgersi che la via alla vetta del Grappa era preclusa. Dopo altri dieci giorni di vani colpi d'ariete, il gen. Krauss rinunciò alla lotta.

Durante l'inverno e la primavera, le truppe della 4ª armata (nel cui comando al generale Di Robilant successe, il 17 febbraio 1918, il generale Morrone e quindi, dal 26 aprile alla fine della guerra, il generale Giardino) attesero alacremente al rafforzamento delle posizioni e al perfezionamento di tutta l'organizzazione italiana, nella sicurezza che il nemico avrebbe ritentato di aprirsi il varco per le valli della Brenta e del Piave. Il nuovo attacco, di sole truppe austriache questa volta, venne il mattino del 15 giugno '18, contemporaneamente all'inizio della grande offensiva austriaca sugli Altipiani e sul Piave. La 4ª armata era così schierata: IX corpo d'armata (generale De Bono) da Col del Miglio all'Asolone; VI corpo (generale Lombardi) dall'Asolone (escluso) alla val dei Lebi; XVIII corpo (gen. Basso) di qui al Tomba escluso; I corpo (gen. Piacentini) fra il Tomba e il Piave. Da parte austriaca, l'attacco era condotto dall'11ª armata (gen. Scheushenstuel).

Dopo una poderosa azione d'artiglieria le fanterie austro-ungariche balzarono in avanti su tutta la fronte, con l'intento di aggirare sui fianchi la quota massima del Grappa, attaccando le posizioni ad est e ad ovest di questa. Sulla sinistra italiana, infatti, travolte rapidamente le difese di Col del Miglio, gli Austriaci occuparono il Col Fenilon, isolarono il Col Moschin e raggiunsero il Fagheron; più a destra, però, nella zona dell'Asolone la pressione avversaria fu validamente contenuta. Nel settore orientale la parte settentrionale del saliente del Solarolo cadde in possesso dell'avversario, ma l'irruzione nemica anche qui fu arginata alle testate di Val Stizzone e Val Calcino. Anche nella zona fra Tomba e Monfenera ogni tentativo di attacco nemico fu prontamente e rapidamente infranto.

Nella giornata stessa del 15 le truppe della valorosa armata del Grappa passarono al contrattacco. Il IX corpo d'armata lanciava avanti il suo IX reparto d'assalto che, coadiuvato da reparti della brigata Basilicata, rioccupava il Col Fagheron, il Fenilon, e il mattino seguente il Col Moschin; al centro il VI reparto d'assalto e la brigata Pesaro ritoglievano al nemico le posizioni tra il M. Coston e l'Asolone e quelle tra il Pertica e il Grappa. Ad est le Porte di Salton (brigata Emilia), per poco perdute, ritornavano, dopo epica lotta, in mano degl'Italiani. Nella sera del 15 giugno la battaglia del Grappa poteva dirsi decisa in loro favore; nei giorni seguenti le truppe italiane riprendevano l'iniziativa, riguadagnando altro terreno; il 2 luglio anche il Col del Miglio tornava in loro possesso.

Pianta della Galleria Vittorio Emanuele III (da *Sui Campi di Battaglia: Il Monte Grappa*)

Venne alfine l'ora della riscossa finale. Il 24 ottobre 1918, giorno anniversario di Caporetto, fu dato dal Comando supremo italiano il segnale dell'offensiva che doveva decidere la guerra. Tre nostri corpi d'armata presidiavano il monte Grappa: il IX (gen. De Bono) da Rocce Anzini a quota 1490, a sud di Casone col delle Farine; il VI (gen. Lombardi) da q. 1490 a val dei Lebi; il XXX (gen. Montanari) da Val dei Lebi al Tomba. Di fronte a queste unità italiane era schierato il gruppo d'armata di Belluno (generale von Goglia) su tre corpi d'armata. L'attacco fu iniziato alle ore sei, e subito la resistenza avversaria si rivelò ovunque accanitissima. Nella zona del IX corpo la brigata Bari occupò di slancio l'Asolone e la brigata Basilicata si spinse fino alle posizioni antistanti Col Caprile, ma il nemico, imperversando col fuoco di numerosissime mitragliatrici e contrattaccando, riusciva a impedire alla Basilicata di penetrare nelle sue linee e costringeva la Bari ad abbandonare l'Asolone; parimenti la brigata Pesaro, che nella zona del VI corpo si era impadronita della cima del Pertica, e il XXIII reparto d'assalto, che era riuscito a porre piede sulla quota 184 del Prassolan, furono costretti a ripiegare. Sulla destra, invece, mentre la brigata Lombardia attanagliava il Solarolo, la brigata Aosta s'impadroniva del Monte Valderoa e l'oltrepassava, catturando circa 400 prigionieri.

Non essendo stato possibile, intanto, effettuare il passaggio del Piave, fissato per la sera stessa del 24, ed essendosi dovuto, anzi rimandarlo alla sera del 26, la 4ª armata si trovò a dover sostenere da sola tutto il peso della battaglia per altri due giorni ancora. Il mattino del 25, dopo una nuova preparazione d'artiglieria, le valorose truppe del Grappa tornarono decisamente all'assalto dei capisaldi della resistenza austriaca: l'Asolone, il Pertica, il Solarolo. Il IX reparto d'assalto, insieme con reparti della brigata Bari, espugnate le trincee dell'Asolone, si gettava verso il Col della Berretta, piombando nelle trincee di quota 1487 e catturando circa 600 prigionieri; ma il nemico, riavutosi della sorpresa, contrattaccava da ogni parte, minacciando di aggiramento gli arditi, che riuscirono a stento ad aprirsi un varco per ripiegare. Mantenuta fu, invece, nonostante l'ostinata insistenza dei contrattacchi avversari, la cima del Pertica, conquistata dopo alcune ore di durissima lotta dal XVIII reparto d'assalto e da reparti della brigata Pesaro. Sulla destra del Pertica fu compiuto qualche progresso verso il Col di Cuc e le Porte di

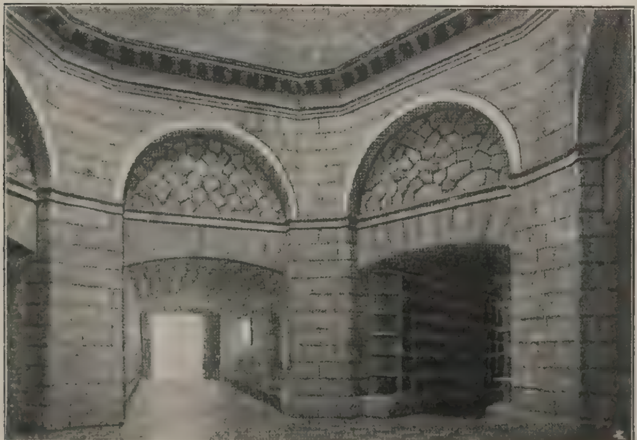
IL MONTE GRAPPA VISTO DA BASSANO
(da *Sui Campi di Battaglia: Il Monte Grappa*)

Salton, ma tutti gli sforzi di fanti e alpini verso le nude pareti del Solarolo riuscirono vani. Il nemico si batteva ancora con l'usato valore, e i capi vivificavano e portavano all'estremo la loro volontà di non cedere, gettando sempre nuove forze nel crogiolo della battaglia.

Il giorno 26 la lotta si riaccese con rinnovata violenza attorno all'Asolone, all'Osteria del Forcelletto e al Solarolo, ma il nemico riuscì a mantenere ancora le sue posizioni. Il mattino del 27, anzi, passò decisamente al contrattacco contro il Pertica e il Valderoa; otto volte le ondate avversarie tentarono di sommergere la vetta del Pertica e la mischia fluttuò indecisa per oltre sei ore attorno ad essa; ma alla fine il nemico venne ricacciato, con perdite molto gravi. Il Valderoa, benché magnificamente difeso dalla brigata Aosta e dal battaglione alpini Aosta, estremamente ridotti dalle perdite di tanti giorni di lotta sanguinosa, ricadde in mano degli Austriaci. Gl'Italiani rimanevano aggrappati alle pendici del monte.

Ulteriori tentativi di contrattacchi avversarî, il giorno 28, vennero prontamente stroncati. Tuttavia, non ogni energia era spenta negli Austriaci, nonostante che gl'Italiani avessero passato il Piave nella notte del 27. Il mattino del 29, quattro battaglioni della brigata Calabria e tre reparti d'assalto divisi in tre colonne ritentarono la conquista dell'Asolone e di Col della Berretta. L'azione, condotta con molto vigore, ridiede agl'Italiani il possesso temporaneo dell'Asolone, e il 90° reparto d'assalto si spinse fino a un chilometro circa dal Col della Berretta; ma il vecchio esercito imperiale, prima di frantumarsi per sempre, con un ultimo sforzo disperato li costrinse a ripiegare. Le truppe del Grappa avevano, col loro sacrificio (due terzi delle perdite italiane nell'intera battaglia si ebbero sul Grappa), attratto a sé la massima parte delle riserve austro-ungariche, facilitando così il passaggio del Piave alle armate del piano. Alle ore 13,40 del giorno 29 il comando nemico del gruppo Belluno ordinava la ritirata, e le truppe dell'armata del Grappa, il giorno 31, si lanciavano all'inseguimento, raggiungendo rapidamente il solco Feltre-Fonzaso. Il Grappa era libero per sempre dagli Austriaci.

BIBL.: G. Dal Piaz, *Appunti sulla geol. di Belluno e di Treviso*, in *Boll. della Soc. geol. ital.*, XLIII (1912); T. Taramelli, *Il Massiccio del Grappa*, Novara 1918; G. Giardino, *Rievoc. e rifless. di guerra*, voll. 3, Milano 1929-1930. A. To.



CRIPTA CENTRALE DEL CIMITERO-OSSARIO IN CAVERNA SUL M. GRAPPA
(da *Sui Campi di Battaglia: Il Monte Grappa*)

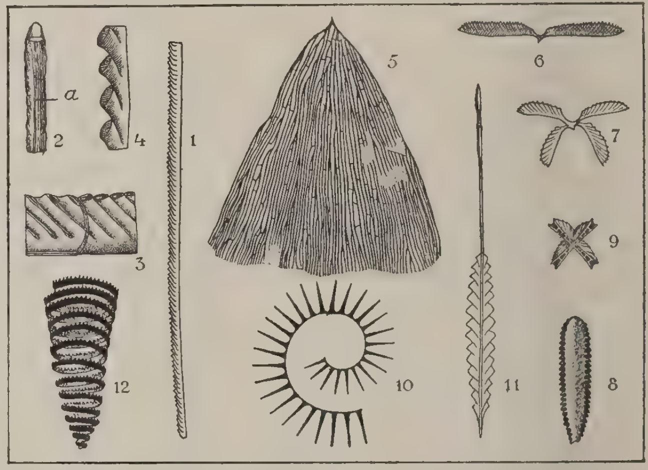
GRAPPOLO: v. INFIORESCENZA.

GRAPSIDI: v. BRACHIURI.

GRAPTOLITI (lat. scient. *Graptolithoidea*, dal gr. γραπτός «scritto» e λίθος «pietra»). – Gruppo di fossili elevato secondo i varî autori ora al rango di ordine, ora a quello di classe, d'incerta posizione sistematica. Considerati dapprima come piante, sono stati in seguito ritenuti coralli cornei (Pennatulidi), foraminiferi, cefalopodi e briozoi; la maggioranza degli autori ne riconosce però la somiglianza con le attuali Campanularie. In ogni modo, qualunque sia il posto che essi occupano in sistematica, le Graptoliti hanno notevolissima importanza in geologia stratigrafica come fossili caratteristici specialmente del Silurico.

Le Graptoliti formavano delle colonie, i cui polipi erano ricettati in cellette o teche, disposte in diversi modi, lungo un asse tubolare (*idrosoma* o *rabdosoma*); di rado assumevano la forma di foglia. Le colonie si presentano semplici o ramificate, diritte o incurvate, reticolate o avvolte a spirale. Le teche possono essere omomorfe e disposte in un'unica o più serie sul rabdosoma (*Graptoloidea*), o differenziate (trimorfe) e disposte a ventaglio (*Dendroidea*).

Il rabdosoma s'inizia con una celletta embrionale conica, a forma di cartoccio detta *sicula* (piccolo pugnale); dalla parte opposta all'apertura essa si prolunga in un tubicino cavo, il *nema*



GRAPTOLITI: 1, *Monograptus priodon* Bronn. del Silurico di Praga, a grandezza lievemente ridotta; 2, lo stesso dal lato dorsale, ingrandito: *a*, *virgula*; 3, *Pristiograptus Boemeri* Barr. del Silurico superiore di Praga; 4, *Monograptus Bohemicus* Barr. del calcare silurico di Praga, ingrand.; 5, *Dictyonema flabelliforme* Hall. del Cambrico superiore di New York; 6, *Didymograptus pennatulus* Hall. del Silurico inferiore del Canada; 7, *Tetragraptus bryonoides* Hall. del Silurico inferiore del Canada; 8, *Phyllograptus angustifolius* Hall. del Silurico inferiore; 9, *Phyllograptus typus* Hall., sezione trasversale restaurata e ingrandita; 10, *Rastrites Linnei* Barr. del Silurico superiore di Praga; 11, *Diplograptus palmeus* Barr. del Silurico di Praga, a grand. nat.; 12, *Monograptus turriculatus* Barr. del Silurico superiore di Praga, a grandezza ridotta
(da K. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

o *idrocaule*, che va ad attaccarsi a un disco di adesione. Inoltre, in moltissime forme (*Axonophora*), si osserva dentro il nema un asse solido, la *virgula* (che manca negli *Axonolipa*) che parte dalla sicula.

Sulla sicula si adagiano le prime teche; nei *Dendroidea* seguono alla prima teca, che esce dalla virgula, tre altre fortemente divergenti fra loro; in seguito si formano nuove corte asticelle e per geminazione si producono successivamente altre cellette, che si diramano sempre più. Nei *Graptoloidea* si distinguono due differenti modi di sviluppo; in *Axonophora*, l'accrescimento è conforme a quello di una foglia, in cui si sviluppa prima il vertice e poi la base, cioè le successive teche si allontanano dalla sicula, presentando le loro aperture rivolte verso il disco di adesione, mentre la sicula resta distale con l'apertura rivolta in senso contrario a quello delle teche. Negli *Axonolipa* la sicula resta al suo posto originario e le successive cellette si sviluppano allontanandosi da essa con l'apertura rivolta verso l'esterno, cioè nella stessa direzione della sicula.

Le cellette sono situate più o meno obliquamente sull'asse del rabdosoma in una, due e, in un sol caso, in 4 serie lineari; per lo più sono strettamente avvicinate tra loro e allora la colonia assume l'aspetto d'una sega; talora sono distanti (*Rastrites*). La forma è

cilindrica, quadrangolare, conica, ecc.; ognuna presenta un'apertura o bocca per lo più girata in alto e con 1-2 spine sul labbro inferiore; le cellette comunicano fra loro per mezzo del canale comune.

Le pareti del rabdosoma erano in origine formate di sostanza chitinosa flessibile (*periderma*), che in *Retiolites* non è continua, e forma un reticolo. A causa della fossilizzazione questa sostanza si è trasformata in una materia carboniosa; non di rado vi si è sostituito un silicato bianco-verdognolo di lucentezza sericea (*gümbelite*). Per lo più le Graptoliti si trovano in grandissima quantità sulla superficie di stratificazione degli scisti argillosi oscuri sotto forma d'impronte schiacciate; più di rado si trovano nella roccia calcarea, la quale ha riempito lo spazio interno dei rabdosomi, di cui perciò si conserva inalterata la forma.

Le osservazioni del Rüdemann, compiute su un materiale ottimamente conservato, hanno portato alla scoperta di associazioni di un ordine più elevato (*sinrabdosomi*). Nei *Diplograptidi* e *Climacograptidi*, i nema di parecchi rabdosomi fusi in un funicolo sono congiunti a un disco centrale, circondato da una corona di vescicole, i *gonangi*, che producono piccole sicule a forma di stiletti; tanto il disco centrale quanto i gonangi sono sormontati da una grossa vescicola, lo *pneumatoforo*, che ha funzione di galleggiante, giustamente paragonato all'ombrello di una medusa. Certe graptoliti, come *Diplograptus*, altre come *Monograptus*, si riproducono oltre che per gemmazione, per generazione sessuata.

Per la forma delle colonie e delle teche, le Graptoliti si dividono in *Dendroidea* e *Graptoloidea*. Queste ultime, per la posizione delle teche rispetto alla sicula e per la presenza o assenza della virgula, in *Axonophora* e *Axonolipa*. Ai primi appartengono tra gli altri i generi *Diplograptus* McCoy, *Climacograptus* Hall., *Monograptus* Gein., *Cyrtograptus* Carruth., *Rastrites* Barrande, *Retiolites* Barrande, ecc.; ai secondi: *Didymograptus*, *Dichograptus*, *Tetragraptus*, *Phyllograptus*, ecc. Tra i *Dendroidea* ricordiamo l'importante genere *Dictyonema* Hall. Le Graptoliti erano sicuramente organismi marini; in parte planctonici, in parte fissati per mezzo del nema su alghe. Le forme planctoniche per mezzo dei pneumatofori e dei rabdosomi foggiati a remi galleggiavano ed erano largamente disseminate dalle correnti, per cui le numerose zone paleontologiche, che grazie alla loro rapida evoluzione si possono stabilire specialmente nel Silurico, si trovano un po' dappertutto sulla terra. Le Graptoliti sono indicate con sicurezza per la prima volta nel Cambrico superiore; ma è nel Silurico che esse acquistano il valore di eccellenti fossili-guida; sono già rare nel Devonico, e nel Carbonico inferiore si estinguono. G. C.-R.

GRASCIA. – Secondo gli statuti della città di Roma del sec. XIV, grascia « intelligatur granum, farina, ordeum, mileum, legumen et omne genus bladi, carnes, untum, oleum, vinum ». Una descrizione simile degli oggetti che nel vocabolo « grascia » venivano compresi, si può trovare negli statuti dei principali comuni di quell'epoca, i quali miravano concordemente a favorire gli approvvigionamenti della città. Si è di fronte a un complesso di regole annonarie, che mentre favoriscono l'importazione, vietano severamente l'« estrazione » e disciplinano in ogni particolare la vendita nell'interno del comune. Era proibito il trasporto dei prodotti del suolo da luogo a luogo, e imposto che dovessero essere consumati nel luogo in cui erano stati raccolti, tranne che fossero diretti verso la città che era sempre preferita al contado. Nei centri più importanti era stato istituito a questo fine un corpo di ufficiali « grascieri » preposti all'ispezione delle strade e delle rive, soggetti talora, per es., al controllo di *supergrassierii*. Era tale l'importanza di questo servizio, che la direzione ne veniva spesso affidata al capitano del popolo in persona. L'esportazione era consentita solo nel caso di esuberanza e talvolta per prodotti non necessarî.

Più comune era il divieto assoluto esteso anche ai prodotti diversi dal pane (pesce, carne e simili), onde siamo di fronte a una disciplina che appare eccessiva. Sennonché la condanna di essa deve essere temperata dalla considerazione che la protezione del consumatore era ritenuta come il precipuo dovere dei governanti, in un'epoca nella quale il ripetersi delle carestie favoriva ogni speculazione degl'intermediarî a danno del popolo minuto. L. N.

GRASER, Johann Baptist. – Pedagogista tedesco, nato a Eltmann (Franconia inferiore) l'11 luglio 1776, morto a Bayreuth il 28 febbraio 1841. Sacerdote cattolico, e nominato nel 1804 professore di teologia a Landshut, passò poi a Bamberga e dal 1810 a Bayreuth, con la carica di consigliere scolastico (*Schulrat*). Pensionato nel 1825, si occupò da allora solo di studî.

Dei varî suoi scritti pedagogici il più notevole è quello intitolato *Divinität oder das Prinzip der einzig wahren Menschenerziehung* (1810). Va segnalata in essi non tanto la filosofia dell'educazione, genericamente orientata verso l'ideale di un'imitazione umana del divino (né il G., che propugnò sempre la più larga tolleranza in fatto d'insegnamento confessionale, sentiva molto il problema religioso), quanto la dottrina didattica, che si connette originalmente a quella del Pestalozzi e si pone tra gli altri anche il problema dell'educazione dei sordomuti.

Bibl.: E. A. Leisker, *Die Pädagogik J. B. G.s*, Lipsia 1879; A. Wieck, nell'introduzione alla ristampa della *Divinität* e della *Elementarschule fürs Leben*, voll. 2, Langensalza 1891. G. C.

GRASSANO (A. T., 27-28-29). – Cittadina della provincia di Matera, posta a 577 m. s. m., non lungi dal torrente Bilioso, affluente del Bradano. Nel 1803 la popolazione era di 3370 ab.; dal 1881 al 1911 presenta una graduale diminuzione, per il numero degli emigranti transoceanici; sale a 5458 ab. nel 1921 (tutti nel centro capoluogo), a 6482 nel 1931. Si tiene una fiera annuale dal 18 al 22 settembre, per la festa del patrono. Ha scalo ferroviario a 15 km. sulla Metaponto-Potenza; ad esso, a Matera e a Tricarico è collegata con autoservizî giornalieri. Il comune ha una superficie di 41,07 kmq., coltivata a cereali e a erbe da foraggio; vi è notevole esportazione di grano e di formaggio pecorino. P. D. G.

GRASSE (A. T., 35-36). – Cittadina della Francia, sottoprefettura del dipartimento delle Alpi Marittime. È un pittoresco centro, situato sul versante meridionale del Roquevignon, assai frequentato nella stagione invernale. Ha grande importanza per l'industria dei profumi (vi si contano 36 distillerie di essenze) e per la produzione dell'olio d'oliva, reputato il migliore della Francia. Conta 21.030 ab. (1931) ed è collegata mediante ferrovia alla grande arteria litoranea Nizza-Marsiglia. *

Monumenti. – La città conserva pochi avanzi archeologici. La cattedrale (sec. XIII), massiccia costruzione con vòlte a costoloni quadrati, dall'aspetto arcaico e ancora romanico, è con le chiese di S. Massimino e di S. Paolo uno dei pochi monumenti gotici del Mezzogiorno; la cripta e la scalinata si credono del Vauban. La città rifiorì nel sec. XVIII, di cui ha conservato l'impronta (Palazzo de Cabris, ora sede di un piccolo museo locale). Patria di J. H. Fragonard (v.), Grasse conserva nel coro della cattedrale uno dei suoi migliori quadri, *La Lavanda dei piedi* (1756), oltre a un'eccellente pala d'altare, di dubbia attribuzione (Iacopo Durandi?) e buoni dipinti di S. Bourdon e del Subleyras. L. Gi.

Storia. – Più volte saccheggiata dagli Arabi di Frassineto nell'alto Medioevo, prima, e poi nei secoli XII-XIII turbata dalla violenza delle lotte fra i partiti interni, sinché nel 1226 si diede al conte di Provenza, la città, di cui non si può stabilire con precisione l'origine, riuscì a svilupparsi e a godere di notevole prosperità economica nel basso Medioevo. Furono invece fatali per lei le guerre del sec. XVI, tra Francesco I e Carlo V, dopo le quali non ricuperò più l'antica prosperità. Nel 1746, nella guerra di successione d'Austria, cadde in potere dell'esercito austro-piemontese. *

Bibl.: R. Reboul, *Biogr. et bibliog. de l'arrondissement de Grasse*, Grasse 1888; P. Goby, *Coup d'œil sur le préhistorique de l'arrondissement de Grasse*, Le Mans 1907; Abbé J. Ph. Latil, *Hist. civile et relig. de Grasse pendant la Révolution*, Grasse 1905-1907; G. Doublet, *L'ancienne cathédrale de Grasse*, Nizza 1907-09; A. Hallays, *En flânant, À travers la France. Provence*, Parigi 1912; C. L. Wells, *The arrondissement of Grasse*, Valenza 1917; Fr. de Miomandre, *Grasse*, Parigi 1928.

GRASSE, François-Joseph-Paul, marchese di Grasse-Tilly, conte di. – Ammiraglio francese, nato a Bar nelle Alpi Marittime il 13 settembre 1722, morto a Parigi l'11 gennaio 1788. Appena dodicenne prestò servizio nelle galere dei cavalieri dell'ordine di Malta, dimostrando già spiccate qualità di marinaio. Nel 1740 entrò al servizio della Francia e percorse i varî gradi di ufficiale. Nel 1762 era capitano di vascello. Scoppiata la guerra per l'indipendenza americana, vi partecipò combattendo a Santa Lucia e alla Dominica (1780) e a Tobago (1781). Fu battuto dall'ammiraglio S. Hood presso l'isola di S. Kitts (o S. Cristoforo), e poi di nuovo, il 12 aprile 1782, dall'ammiraglio G. Rodney nelle acque dell'arcipelago delle Sante. La nave ammiraglia *Ville de Paris*, dopo un combattimento di dieci ore, dovette arrendersi al *Barfleur*. La condotta del G. fu discussa al suo ritorno in Francia. Dovette presentare una memoria difensiva e fu assolto dalla corte marziale. Gu. A.

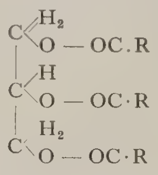
GRASSI (fr. *graisses*; sp. *grasas*; ted. *Fette*; ingl. *fats*). – Sostanze che si trovano sia nei vegetali sia negli animali, composte di carbonio, idrogeno e ossigeno, molli e untuose al tatto, di peso specifico inferiore a quello dell'acqua, nella quale sono insolubili.

Chimica.

Fin dai tempi più remoti le peculiari proprietà dei grassi naturali attrassero l'attenzione degli uomini e il loro interesse crebbe col crescere della civiltà. Non è nota l'origine della loro applicazione nell'uso domestico e nelle arti; è peraltro noto che

anche nei tempi più lontani si usavano olî e grassi vegetali. Quando si sottoposero i grassi ad esame chimico, si ritenne che essi fossero sostanze a funzione acida, poiché erano capaci di unirsi agli alcali per dare sali (saponi). Nella metà del secolo XVIII, si era potuto constatare che il grasso separato dai saponi per azione di un acido energico aveva proprietà differenti da quello adoperato nella fabbricazione del sapone stesso. La spiegazione di questo fatto non si poté avere se non dopo la scoperta fatta da K. W. Scheele nel 1779 di uno dei componenti costanti dei grassi da lui chiamato « Ölsüss ». Tale scoperta venne completata dalle celebri ricerche di M.-E. Chevreul, *Sur les corps gras*, iniziate nel 1811, con le quali egli dimostrava che i grassi erano miscele di esteri della glicerina con gli acidi organici. Tali esteri chimicamente si potevano considerare come risultanti dell'unione di una molecola di glicerina con tre di un acido organico dietro eliminazione di tre molecole d'acqua. K. Fr. Gerhardt chiamò questi esteri « gliceridi ».

I gliceridi si possono rappresentare con la formula generale:



dove R rappresenta il residuo di un acido organico.

M. Berthelot, quasi contemporaneamente allo Chevreul, dimostrava che non solamente i gliceridi componenti i grassi naturali si potevano preparare per sintesi facendo agire a caldo (200°) gli acidi organici sulla glicerina in condizioni da eliminare l'acqua, ma anche che si potevano avere altri esteri della glicerina più semplici, i quali non si riscontrano ordinariamente come costituenti dei grassi naturali e che risultano dall'esterificazione di una sola o di due delle funzioni alcooliche della glicerina con acidi organici.

I gliceridi che entrano specialmente nella formazione dei grassi naturali sono quelli derivanti dall'acido stearico ($C_{18}H_{36}O_2$), palmitico ($C_{16}H_{32}O_2$), oleico ($C_{18}H_{34}O_2$), miristico ($C_{14}H_{28}O_2$), butirrico ($C_4H_8O_2$). I gliceridi derivanti dall'acido oleico e butirrico sono liquidi, gli altri sono solidi.

Siccome i grassi naturali risultano da miscele di due o più gliceridi, a seconda delle proporzioni in cui sono contenuti quelli solidi e quelli liquidi, si possono avere grassi solidi, duri, detti *seghi*; grassi semisolidi, molli, detti *burri*; grassi liquidi detti *olî*.

Il termine più semplice dei gliceridi naturali è l'estere triacetico della glicerina che si trova nell'olio dei semi dell'*Euonymus europaeus*; a differenza degli altri gliceridi è notevolmente solubile in acqua. In natura non si riscontrano gliceridi costituiti da esteri di acidi organici a numero impari di atomi di carbonio superiore a 9.

Ordinariamente nei gliceridi naturali le tre funzioni alcooliche della glicerina sono esterificate con tre molecole dello stesso acido organico; non mancano però esempî, sebbene rari, di gliceridi nei quali tale esterificazione avviene con tre molecole di acidi differenti fra loro. Così le lecitine sono da considerarsi come gliceridi misti organo-minerali: in esse infatti due delle funzioni alcooliche della glicerina sono esterificate da due molecole di acido organico che possono essere identiche o differenti tra loro, la terza esterificata dall'acido fosforico per una delle sue funzioni acide; a completare la loro molecola entrano basi derivanti dall'amino-etanolo (C_2H_7NO), le quali si esterificano per la funzione alcoolica a una delle due funzioni acide rimaste libere dell'acido fosforico. Lo spermaceti, grasso del cranio del Capodoglio, non contiene come costituente principale un gliceride, ma un estere dell'acido palmitico con l'alcool cetilico ($C_{18}H_{36}O$); perciò non si può considerare come un vero grasso; lo stesso si dica per le cere.

Si chiamano tripalmitina o palmitina, tristearina o stearina, triacetina o acetina, trioleina o oleina, l'estere tripalmitico, tristearico, triacetico, trioleico della glicerina; impropriamente in commercio si usa il nome di stearina, di oleina, per indicare gli acidi liberi, stearico, oleico, ecc.

Proprietà. – I grassi naturali si presentano come composti solidi, facilmente fusibili o liquidi, untuosi al tatto, quasi inodori. Effettivamente i gliceridi che li compongono, allo stato puro, sono incolori e inodori; il debole odore e il colore di qualche grasso naturale sono dovuti a sostanze estranee. La loro densità, rispetto all'acqua, oscilla tra 0,875 e 0,975. I grassi liquidi solidificano facilmente per raffreddamento; quelli solidi, per raffreddamento, aumentano la loro durezza. Possono essere riscaldati fino a circa 250° senza che subiscano alterazione chimica sensibile; a temperatura superiore, si decompongono e la glicerina che si libera, reagendo a quella temperatura con l'ossigeno dell'aria, dà luogo alla formazione di una sostanza di odore acre e irritante, l'*acroleina* o *aldeide acrilica* (C_3H_4O). Gli olî e i grassi solidi hanno un coefficiente di dilatazione superiore a quello degli altri liquidi (la trioleina da 0° a 20° aumenta di 1,6 del suo volume).

I grassi sono quasi completamente insolubili in acqua, in acetone, in alcool freddo (fanno eccezione per quest'ultimo solvente l'olio di ricino e di noccioli di olivo). La loro solubilità aumenta in alcool caldo; è notevolissima in etere, cloroformio, solfuro di carbonio, tetracloruro di carbonio, benzina, ecc. Alla loro volta i grassi sciolgono piccole quantità di zolfo e di fosforo e qualche sapone.

I grassi sotto l'azione dell'aria e della luce si alterano in modo differente a seconda della loro natura. I cosiddetti olî essiccativi (di lino, di noce, di canapa, di papavero, ecc.) assorbono l'ossigeno dell'aria e si trasformano in una sostanza gialla, trasparente, insolubile nell'acqua e nell'alcool, che si chiama vernice. Questa trasformazione avviene ancor più rapidamente se questi olî si fanno bollire con ossido di piombo o resinato di manganese o di cobalto.

Gli altri olî non essiccativi, e anche i grassi solidi in genere, sotto l'azione della luce e dell'aria subiscono quella speciale alterazione che viene chiamata irrancidimento per cui assumono un sapore e un odore sgradevoli. Questo fenomeno non è ancora bene chiarito. Pare però accertato che l'irrancidimento sia preceduto da una parziale saponificazione dei gliceridi seguita da una parziale ossidazione dei prodotti di sdoppiamento (acidi grassi e glicerina); a questi ultimi prodotti sembra dovuto il sapore e l'odore di rancido.

Facendo passare una corrente d'aria attraverso gli olî riscaldati a 70°-120° si ottengono gli olî *soffiati* o *ossidati*, ricchi in gliceridi di ossiacidi e usati come lubrificanti. Se l'ossidazione è protratta a lungo, si ottengono gelatine vischiose usate come vischi artificiali.

Il cloro reagisce coi grassi in parte addizionandosi, in parte sostituendo l'idrogeno. Lo iodio lentamente si addiziona ai grassi. L'acido solforico forma esteri solforici dei trigliceridi. L'acido nitrico diluito e caldo ossida lentamente i grassi; quello concentrato li intacca con sviluppo di vapori nitrosi. L'acido nitroso rende solidi gli olî non essiccativi, trasformando la trioleina nell'isomero, la trielaidina; gli olî essiccativi restano liquidi, ma mutano molte delle proprietà fisiche, tra l'altro il loro peso specifico cresce assai.

Tracce di grassi si possono rivelare col tetrossido di osmio, col quale reattivo si ottiene un forte annerimento.

I gliceridi degli acidi non saturi (oleico, linoleico) sono i principali costituenti degli olî naturali, e sono liquidi alla temperatura ordinaria; se si fa agire sopra di essi l'idrogeno, sotto pressione a caldo e in presenza di catalizzatori (nichel ridotto, palladio), i residui degli acidi non saturi, costituenti l'olio, si trasformano in residui di acidi saturi (l'acido oleico diventa acido stearico) cosicché l'olio diventa un grasso solido, il quale commercialmente ha di solito maggior valore. Questa reazione è applicata nell'industria sotto il nome di *idrogenazione* (v.) o *indurimento* degli olî.

Per azione degli alcali caustici i grassi si trasformano in glicerina e nei sali alcalini degli acidi costituenti il grasso stesso; questi sali sono detti *saponi*; la reazione si può così rappresentare:

$$\underset{\text{tristearina}}{C_3H_5\,(O\cdot OC_{18}H_{35})_3} + 3KOH = \underset{\text{glicerina}}{C_3H_5\,(OH)_3} + \underset{\text{stearato potassico.}}{3C_{18}H_{35}O_2K}$$

Questo processo di scissione prende il nome di *saponificazione* e la stessa parola si usa per indicare la scissione di qualunque estere nell'alcool e nell'acido di cui è formato.

Così, anche l'acqua e il vapore acqueo, fortemente soprariscaldati, possono provocare la scissione dei grassi; in tal caso invece dei saponi si ottengono gli acidi grassi liberi accanto alla glicerina:

$$\underset{\text{tristearina}}{C_3H_5\,(O\cdot OC_{18}H_{35})_3} + 3H_2O = \underset{\text{glicerina}}{C_3H_5\,(OH)_3} + \underset{\text{acido stearico.}}{3C_{18}H_{36}O_2}$$

La reazione però è in questo caso reversibile e cioè si arresta a un certo limite, poiché quando la glicerina e l'acido stearico hanno tra loro una certa concentrazione, in quelle stesse condizioni di temperatura e di pressione, tornano a ricombinarsi riformando la tristearina. In senso più lato poi con saponificazione si indica una reazione chimica mediante la quale, per l'introduzione di acqua in una molecola organica, se ne provoca la scissione in parti più semplici.

Di tutte le reazioni chimiche alle quali un grasso può essere sottoposto, indubbiamente la saponificazione è quella che presenta il maggior interesse pratico; a questa reazione chimici e tecnici, da più di un secolo, rivolsero la loro attenzione.

Fin dal 1777 F. K. Achard e più tardi (1836) E. Fremy avevano trovato che i grassi si potevano saponificare facendo agire sopra di essi l'acido solforico concentrato (5-10% del grasso da saponificare) a una temperatura di circa 120° e bollendo poi con acqua il prodotto risultante. Questo processo è ancora oggi applicato in alcuni stabilimenti. L'interpretazione di questa reazione dal lato teorico è ancora oggi non del tutto ben chiara. Si era ritenuto dapprima che l'acido solforico, adoperato in quantità troppo piccole per poter ammettere che prendesse parte stechiometricamente alla reazione, avesse l'ufficio di disciogliere e distruggere le membrane animali che avvolgono i grassi nei tessuti, mettendoli così in intimo contatto con l'acqua in modo da rendere possibile la saponificazione a pressione ordinaria e alla temperatura di circa 100°. Tale interpretazione si dovette però scartare, sia perché grassi privi di ogni membrana protettiva non vengono saponificati dall'acqua se non a temperatura elevata (sopra i 250°), sia perché gli acidi grassi ottenuti con questo processo non sono identici a quelli che, partendo dallo stesso grasso, si ottengono mediante gli altri metodi di saponificazione; gli acidi grassi prodotti con la saponificazione solforica sono cioè molto più ricchi in acidi solidi di quello che non siano gli acidi ottenuti dallo stesso grasso per saponificazione con uno qualsiasi degli altri processi. Oggi si ritiene che l'acido solforico, nel processo in questione, agisca dapprima sopra i gliceridi non saturi (oleine) sommandosi alle doppie legature e formando il gliceride saturo tristearin-solforico il quale, assai instabile, si scinde in glicerina e acido solfostearico. Questo acido, come molti acidi solforici, ha la proprietà di emulsionare i grassi con acqua, sicché rende possibile la saponificazione anche di quei gliceridi presenti nel grasso da saponificare, che per la loro natura chimica non potevano essere attaccati dall'acido solforico. A caldo, l'acido stearin-solforico reagisce con l'acqua do l'acido ossi-stearico:

$$C_{17}H_{34}\begin{cases}COOH\\ OSO_3H\end{cases} + H_2O = C_{17}H_{34}\begin{cases}COOH\\ OH\end{cases} + H_2SO_4.$$

Questo acido è solido alla temperatura ordinaria. Nella saponificazione solforica dunque tutto o pressoché tutto l'acido oleico e gli acidi a doppie legature liquidi che entrano a costituire i gliceridi sottoposti a scissione, si trasformano negli ossiacidi solidi.

Alcuni reagenti speciali, di cui il primo venne scoperto e preparato nel 1898 dal chimico americano E. Twitchell (acido stearin-naftalin-solforico), permettono la scissione del grasso a 100°. Di questo reattivo e degli analoghi proposti in seguito, bastano quantità piccole (0,5-1 per cento parti di grasso da scindere); la saponificazione giunge alla fine dopo che la miscela di acqua, grasso e reattivo sono rimaste per 12-20 ore a 100°. Questo processo si chiama catalitico: in esso il meccanismo chimico di azione è in parte analogo a quello della saponificazione solforica.

Fin dal 1849 C. Bernard aveva trovato che certi enzimi estratti specialmente dal pancreas (*steapsine*) erano capaci di saponificare i grassi in ambiente leggermente alcalino e a temperatura poco superiore a quella ambiente; tali enzimi sono di solito nell'organismo animale accompagnati da altri dotati di proprietà diametralmente opposte, capaci cioè di esterificare gli acidi grassi con la glicerina sintetizzando così i gliceridi.

Nel 1890 A. G. Green e la sua scuola riscontrarono e separarono pure enzimi dotati di proprietà saponificanti dei grassi dai semi oleosi di molte piante; W. Connstein, nel 1902, riuscì a rendere industriale il processo enzimatico usando l'enzima (*lipasi*) estratto dai semi di ricino. Se le lipasi furono e sono usate nell'industria come mezzi saponificanti dei grassi, le steapsine non trovarono un impiego altrettanto economico soprattutto perché le condizioni migliori nelle quali questi agenti possono esplicare tutta la loro potenza non ci sono ancora perfettamente note. Un caso dell'imponenza alla quale può assurgere la saponificazione provocata dalle steapsine ci è dato dai cadaveri della Rotonda di Milano i cui sotterranei funzionarono da sepolcreto dell'Ospedale Maggiore per un periodo di tempo di circa 85 anni (1669-1783, con periodi d'interruzione). Dei 50.000 cadaveri, circa 10.000, quelli cioè deposti nelle celle sotterranee a est del fabbricato, non avevano subito la putrefazione ordinaria, ma in essi i grassi dei tessuti avevano subita la saponificazione: la glicerina era scomparsa, perché distrutta dai processi di ossidazione, erano rimasti gli acidi grassi saturi (palmitico e stearico) che rivestivano gli scheletri; si era cioè formata l'*adipocera*. Qualche cosa di molto simile alla abnorme decomposizione dei cadaveri della Rotonda deve essere avvenuto in epoche remotissime e per la prima fase della trasformazione in quei grandi depositi geologici che costituiscono gli scisti ittiolitici come quelli di Meride, di Besano, di Giffoni, di S. Romedio. Come pure qualche cosa di analogo deve essere avvenuto per i depositi petroliferi di origine animale; altrimenti, se si fosse effettuata la putrefazione normale dei cadaveri, il materiale organico sarebbe completamente scomparso.

Da notare è ancora il fatto che accanto alle steapsine e agli enzimi sintetizzanti dei grassi, qualche volta negli stessi organi (pancreas), altra volta in ghiandole speciali, si riscontrano enzimi a proprietà saponificanti specialissime e che hanno notevole interesse fisiologico. Così nelle ghiandole del veleno dei serpenti, degli scorpioni, degli apidi, si trova un enzima speciale capace di saponificare parzialmente certi tipi di gliceridi, le lecitine, eliminando da essi una sola molecola delle due di acido grasso che entrano a costituirli, trasformandoli in un digliceride misto, detto lisocitina, che ha la proprietà caratteristica di disciogliere i globuli rossi del sangue lavati e centrifugati. Le gravi alterazioni prodotte dal veleno dei serpenti sono date non tanto dal veleno in sé, quanto dalla lisocitina che il veleno stesso, mediante la sua azione enzimatica, produce agendo sopra le lecitine del sangue e delle cellule. Gli enzimi dei veleni di questi animali non agiscono come saponificanti dei grassi ordinarî. In altri insetti poi, nelle vespidi (*Vespa crabro*, *Vespa germanica*), gli enzimi contenuti nel veleno dei loro pungiglioni hanno azione più generale, cioè saponificano completamente le lecitine, scindendole negli acidi grassi, nell'acido fosforico e nella colina ($HO \cdot CH_2 \cdot CH_2 \cdot N \equiv [CH_3]_3OH$). Anche i reattivi per la saponificazione catalitica dei grassi si comportano, verso la lecitina, nello stesso modo dei veleni della vespa; la lipasi del ricino scinde pure completamente le lecitine, sebbene con estrema lentezza.

Fra le caratteristiche che servono a identificare chimicamente i grassi, si deve ricordare il cosiddetto numero di iodio. Gli acidi grassi non saturi, costituenti il grasso, per il doppio legame che essi eventualmente contengono, possono fissare due atomi di iodio per ogni doppia legatura: la quantità di iodio col quale un grasso entra in combinazione indica la percentuale di acidi non saturi (nel caso più comune acido oleico) in esso contenuti. Il numero di iodio di un grasso si esprime col numero di centigrammi di iodio che un grammo di esso può fissare.

Altra caratteristica dei grassi è il numero di saponificazione. Esso è dato dai milligrammi di potassa caustica che occorrono per saturare gli acidi grassi contenuti in un grammo del grasso analizzato. A. Con.

Fisiologia.

Il grasso alimentare subisce nel tubo gastro-enterico un processo di digestione che si riduce alla saponificazione del grasso stesso. Questa idrolisi è provocata principalmente dalle steapsine del pancreas coadiuvate dalla bile, la quale ha, tra l'altro, l'ufficio di mantenere alcalino il mezzo in cui la steapsina agisce. Gli acidi grassi che si liberano si saturano con l'alcali della bile, formando saponi solubili, i quali, alla loro volta, emulsionano i grassi rimasti ancora inalterati, facilitandone l'ulteriore saponificazione; l'emulsione è poi resa stabile e perfetta dalla bile stessa. Le cellule che ricoprono la superficie dei villi intestinali assorbono la glicerina e gli acidi grassi resi solubili dagli alcali della bile e in seguito i prodotti stessi della scissione dei grassi, per un processo di risintesi, si ricombinano rigenerando i grassi neutri. La saponificazione dei grassi operata dalla bile nel tubo gastro-enterico non ha quindi altro scopo che quello di rendere solubili e quindi assorbibili i grassi. I grassi risintetizzati passano nei vasi centrali chiliferi del villo e, attraverso il sistema linfatico, si portano nel sangue. Quella parte del grasso che non è subito richiesta e consumata per la produzione di energia viene immagazzinata nel connettivo sottocutaneo e nel mesentere. Il grasso immagazzinato da una data specie di animali è normalmente costituito da tristearina, tripalmitina e trioleina, in proporzioni fisse per quella specie e in diretto rapporto con la qualità dei grassi ingeriti con la normale alimentazione. Cambiando la qualità dei grassi di alimento, le cellule dei villi possono, fino a un certo punto, sintetizzare il grasso di deposito caratteristico dell'animale. Ma v'è un limite; oltre il quale l'animale immagazzina lo stesso grasso che gli viene somministrato.

Le piante e gli animali possono produrre il grasso dagl'idrati di carbonio. Queste sostanze infatti nei processi di demolizione negli organismi tendono dapprima a diventare *esosî*, poi per scissione analoga a quella che si verifica nella fermentazione alcoolica (v. FERMENTAZIONE, XV, p. 31), si trasformano in acido piruvico, $CH_3 \cdot CO \cdot COOH$, che per l'azione di enzimi analoghi alla carbossilasi, riscontrati in molti tessuti, perde anidride carbonica e diventa aldeide acetica: $CH_3 \cdot COH$. Le aldeidi facilmente subiscono la cosiddetta condensazione aldolica; cosicché dall'aldeide acetica si giunge all'aldolo etilico:

$$\begin{matrix} CH_3 \cdot COH \\ + \\ CH_3 \cdot COH \end{matrix} = \begin{matrix} CH_3 \\ | \\ CHOH \\ | \\ CH_2 \\ | \\ COH. \end{matrix}$$

Dall'aldolo per semplice trasposizione dell'ossigeno può generarsi l'acido butirrico: $CH_3 \cdot CH_2 \cdot CH_2 \cdot COOH$. Alla sua volta l'acido butirrico può essere ridotto nella corrispondente aldeide, la quale, nuovamente condensandosi con l'aldeide acetica e il butil-etilaldolo formatosi subendo la trasposizione dell'atomo di ossigeno come nel caso precedente, genera l'acido a sei atomi di carbonio normale; si passerebbe così per successive condensazioni agli acidi a otto, dieci, dodici atomi di carbonio normali. Tutti gli acidi costituenti i gliceridi ordinarî, i quali sono, come si è detto, a numeri pari di atomi di carbonio, potrebbero avere dagl'idrati di carbonio questa origine. Per quanto riguarda la sintesi dagl'idrati di carbonio della glicerina necessaria alla sintesi dei gliceridi, v. GLICERINA. Più sopra è detto come dalla glicerina e dagli acidi grassi si giunga ai gliceridi. Meno

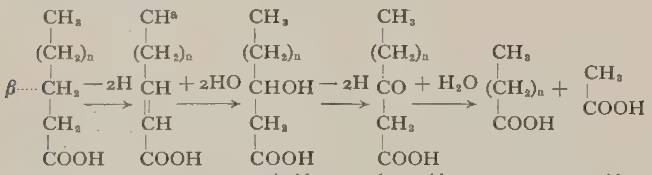
probabile si ritiene oggi che i grassi degli organismi possano trarre origine direttamente dalle proteine dell'alimento; poiché è provato che le proteine stesse, nel loro ricambio intermediario, possono generare idrati di carbonio dai quali si generano poi i grassi. A. Con.

Sia che derivi dall'assorbimento intestinale, sia che derivi dai depositi, il grasso viene ossidato nell'organismo completamente, come nella bomba calorimetrica, in anidride carbonica e acqua; e poiché, fra tutte le sostanze organiche utilizzabili dagli animali, i grassi sono i più poveri d'ossigeno, essi forniscono la maggiore quantità d'energia e presentano il quoziente respiratorio (CO_2/O_2) più basso. Nell'ossidazione di 1 gr. di grasso si liberano in media 9 calorie. Il rapporto fra l'anidride carbonica prodotta e l'ossigeno consumato in tale ossidazione è circa 0,7; come mostra la seguente equazione, riferita a una molecola di oleinpalmitinstearina:

$$C_{55}H_{104}O_6 + 78O_2 \longrightarrow 55CO_2 + 52H_2O$$

$$\frac{CO_2}{O_2} = \frac{55}{78} = = 0{,}705.$$

E in un uomo alimentato con grasso, lo si esamini a riposo o durante un lavoro muscolare, il quoziente respiratorio è dello stesso ordine di grandezza di quello teorico: 0,72 circa. Ma, a differenza di quanto avviene nella bomba calorimetrica, nell'organismo i grassi vengono, innanzi tutto, scissi per idrolisi in acidi grassi e glicerina e questi poi vengono ossidati con un meccanismo affatto diverso. Gli acidi grassi, che costituiscono circa il 90 % in peso dei grassi neutri, nell'organismo vengono ossidati gradualmente per attacchi successivi dell'atomo di carbonio in posizione β. Anche questa ossidazione è graduale, e verosimilmente avviene secondo il seguente schema:



ac. grasso saturo — ac. grasso non saturo — ossiacido corrispond. — chetoacido corrispond. — ac. gr. sat. con 2 at. di C in meno — acido acetico.

Dal quale risulta che la lunga catena degli acidi grassi si va progressivamente accorciando di due atomi di carbonio alla volta. Si ritiene, in generale, che il distacco avvenga sotto forma d'acido acetico, il quale, poi, verrebbe a sua volta ossidato in anidride carbonica e acqua: $CH_3\cdot\cdot COOH \xrightarrow{2O_2} 2CO_2 + 2H_2O$. Una delle prove della β–ossidazione degli acidi grassi nell'organismo è data dal fatto che in alcune condizioni patologiche (diabete mellito) e nel digiuno, quando cioè l'organismo, non potendo utilizzare gli zuccheri, vive quasi interamente a spese del grasso, i cosiddetti corpi acetonici (acido β–ossibutirrico, acido diacetico, acetone) s'accumulano nel sangue e vengono eliminati in notevole quantità nell'urina. Poiché tutti gli acidi grassi naturali sono a numero pari d'atomi di carbonio, si comprende come, per effetto della β–ossidazione, l'acido butirrico (4 atomi di carbonio) sia un prodotto intermedio obbligato della loro ossidazione, e come da questo (conforme allo schema precedente) debbano formarsi l'ossiacido e il chetoacido corrispondente, vale a dire l'acido β–ossibutirrico e il diacetico. Ma l'acido diacetico, che in condizioni normali, quando cioè l'organismo può ossidare anche gl'idrati di carbonio, viene ulteriormente ossidato (verosimilmente previa scissione in due molecole di acido acetico), nelle forme gravi di diabete e nel digiuno viene decarbossilato con formazione di acetone:

$$\underset{\text{acido diacetico}}{CH_3\cdot CO_2\cdot CH_2\cdot COOH} \xrightarrow{-CO_2} \underset{\text{acetone}}{CH_3\cdot CO\cdot CH_3}.$$

L'acetone è assai difficilmente ossidabile nell'organismo, onde, insieme coi suoi immediati precursori, s'accumula nel sangue (v. ACIDOSI; DIABETE). G. Q.

Chimica agraria.

Le sostanze grasse hanno una diffusione straordinariamente grande in tutti i vegetali, nei quali esse presentano, come sostanze di riserva, un'importanza eguale se non maggiore degl'idrati di carbonio.

Molto numerose sono infatti le piante le cui riserve alimentari sono costituite da grassi soli o associati a quantità assai piccole di idrati di carbonio; tipiche si presentano a questo riguardo le crucifere, le euforbiacee, parecchie palme, e soprattutto parecchie famiglie di metaclamidate, quali le composite, le campanulacee, le cucurbitacee, le scrofulariacee, le labiate, ecc. Nelle fanerogame i grassi sono presenti in tutti gli organi, ma essi vengono accumulati essenzialmente nell'endosperma dei semi, e in quelli che, appunto per la loro ricchezza in grasso, vengono detti oleaginosi, si può avere un contenuto del 50-70% di grasso sul peso secco. Così, ad esempio, le mandorle ne contengono fino al 53%, l'endosperma del cocco ne contiene fino al 67%. Anche nei semi molto ricchi di idrati di carbonio si trovano in notevole quantità le materie grasse, come si verifica, ad es., nell'arachide e nel cacao, e in modo caratteristico nelle cariossidi delle graminacee, le quali sono ricchissime di amido nell'albume e di grassi nell'embrione.

Fra gli organi aerei delle piante superiori contenenti grassi, ricordiamo ancora i granuli pollinici che ne contengono ordinariamente dal 3 al 4% nelle angiosperme, e anche fino al 10% nel pino; il legno – specie durante l'inverno – dove il grasso si forma per trasformazione dell'amido dapprima depositatovi; le gemme durante il periodo di riposo, dove il grasso può raggiungere, come nel tiglio, il 10% della sostanza secca; le foglie, più particolarmente nella stagione invernale. Il tessuto del mesocarpo dell'olivo da cui si ricava il materiale oleoso che ha tanta importanza economica, rappresenta uno dei pochi casi di localizzazione abbondante dei grassi nel tessuto parenchimatico del frutto; un fatto analogo si verifica nei frutti dell'alloro ed in poche altre piante come il ligustro e la fillirea. Anche il pericarpo del genere *Juglans* è ricco di grassi, quello della *Juglans cinerea* può arrivare al valore veramente notevole del 50%.

Negli organi sotterranei, come radici, bulbi, rizomi, radici tuberizzate, il grasso di rado manca completamente, tuttavia la quantità è spesso molto piccola. Fanno eccezione i tubercoli radicali di *Cyperus esculentus*, il cui contenuto in grasso può arrivare fino al 28%. È del tutto probabile che i grassi negli organi sotterranei abbiano la stessa funzione di riserva che hanno nei semi, ma in quelli essi sono stati ancora poco studiati per ciò che concerne la loro formazione e la loro utilizzazione.

Nelle piante inferiori, alghe e funghi, il grasso forma spesso il componente normale delle cellule, le quali portano spesso come prodotti di assimilazione, goccioline di olio, come nelle diatomee. Anche nelle schizoficee e nei cloroplasti di alcune alghe verdi, particolarmente le *Vaucheria*, si trovano goccioline di grasso, e così pure nei muschi. Assai ricche di grassi sono poi le spore delle Crittogame vascolari: quelle del *Lycopodium* ne contengono fino al 50%.

Parimenti nei funghi si trovano molto diffusi i grassi come sostanze nutritive di riserva, specie negli organi riproduttivi: sclerozi, spore, ecc. Così nei funghi a cappello il grasso forma il 5-7% del peso secco, le ife giovani ne contengono dal 2 al 5%, quelle vecchie notevolmente di più, dal 10 fino al 13%; eccezionalmente fino al 50% del peso secco; la segala cornuta contiene il 30-35% di grasso.

Nei batterî infine si trovano spesso goccioline di olio, e il contenuto in grasso può salire fino al 28%, come nei batterî tubercolari. Nel seguente elenco sono riportate le quantità di grassi contenuti in alcuni semi, frutti, fieni e paglie riferite a 100 grammi di sostanza secca all'aria.

Cariossidi: frumento 1,00-2,70; segala 1,1-2,80; orzo 1,1-2,85; avena 3,50-7,60; granturco 2,90-6,68; granturco (embrione) 29,36-39,86; riso 0,40-2,58.

Semi diversi: pisello 1,10-2,33; fagiolo 1,7; ghianda 2,7; veccia 3; lupino 5,2; soia 14-18; cotone 19,95; girasole 31,22; canapa 32,58; lino 34,38; colza 42,23; arachide 44,49; sesamo 45,60; ricino 51,37; palma da olio 48,75; mandorle dolci (gheriglio) 53,16; noce (gheriglio) 58,47; nocciuola (gheriglio) 62,60.

Frutti: oliva 15-20; alloro 20-30; ligustro 15,2; fillirea 14,4.

Fieno: trifoglio 3,3-3,5; medica 3; veccia 2,3; segala 2,8.

Paglie: avena 2; frumento 1,7; orzo 1,9; granturco 1,1.

Tutti i grassi vegetali contengono, spesso in notevoli quantità, acidi grassi liberi, di cui il contenuto si eleva sensibilmente per azione delle lipasi, quando il grasso deve essere utilizzato per i bisogni della pianta. Essi sono inoltre accompagnati da fitosterine, (olio d'oliva) e da lecitine (leguminose). I grassi naturali contengono di regola acidi con catena di atomi di carbonio normale (non ramificata), e in essi non è stata finora dimostrata sicuramente la presenza di acidi grassi elevati con numero dispari di atomi di carbonio.

Nella tabella seguente sono raggruppati i gliceridi degli acidi grassi principali presenti nei più importanti olî e grassi vegetali

Principali costituenti acidi di alcuni grassi vegetali.

Olivo. . . .	Oleico, palmitico, stearico, arachico e linoleico.
Cotone . . .	Palmitico, oleico, linoleico.
Lino	Linolenico e isolinolenico, linoleico, oleico, palmitico, miristico.
Arachide . . .	Arachico, lignocerinico, palmitico, stearico, oleico e linoleico.
Noce	Linoleico e isolinoleico, miristico, laurinio, oleico.
Canapa . . .	Linolico, linoleico e isolinoleico, oleico, stearico e palmitico.
Ricino	Ricinoleico e diossistearico.
Crotontiglio. .	Palmitico, stearico, oleico, miristico, laurinico, isovalerianico, isobutirrico, tiglico, ecc.
Colza	Erucico, rapinico, oleico, stearico e arachico.
Olio di palma .	Palmitico, oleico, stearico e linoleico.
Cocco	Laurinico, miristico, palmitico, oleico, stearico, caprilico, caprinico e capronico.
Sesamo . . .	Oleico, palmitico, stearico, miristico.
Cacao	Laurico, arachico, stearico, palmitico, oleico.
Lauro	Laurostearico, miristico e oleico.
Papavero . . .	Linolenico, isolinoleico, oleico, linoleico, stear., palmitico.

I grassi liquidi alla temperatura ordinaria, detti comunemente olî, si trovano quasi esclusivamente nelle piante dei climi temperati; nelle piante tropicali si trovano invece generalmente i grassi solidi, della compattezza del burro e del sego. Tale fatto è probabilmente in rapporto con la facilità con cui i grassi possono nei diversi ambienti essere emulsionati per parte del plasma cellulare al momento della mobilizzazione delle riserve. I grassi liquidi contengono una maggiore quantità di acidi grassi non saturi, che sono messi bene in evidenza dalle percentuali di iodio fissate dai diversi grassi.

Punto di fusione e numero di iodio di alcuni grassi vegetali.

	Punto di fusione		Numero di iodio
Pino di Scozia (*Pinus silvestris*)	−30°		—
Noce (*Juglans regia*)	−26°	−28°	142-152
Canapa (*Cannabis sativa*)	−25°	−28°	143-166
Tabacco (*Nicotiana tabacum*)	−25°		—
Papavero (*Papaver somniferum*)	−17°,7	−20°	132-157
Girasole (*Helianthus annuus*)	−16°	−18°,7	120-133
Lino (*Linum usitatissimum*)	−12°	−27°,5	171-199
Zucca (*Cucurbita pepo*)	−15°		120-130
Vite (*Vitis vinifera*)	−11°	−17°	94-96
Mandorla (*Amygdalus communis*)	−10°	−25°	93-103
Colza (*Brassica campestris oleifera*)	−10°	− 1°	99-105
Arachide (*Arachis hypogea*)	− 2°,5	− 7°	87-101
Olio (*Olea europaea*)	− 6°	+ 4°	79-88
Sesamo (*Sesamum indicum*)	0°		103-110
Cotone (*Gossypium herbaceum*)	+ 2°	− 2°	102-111
Cocco (*Cocos nucifera*)	+20°	+28°	8-9,5
Cacao (*Teobroma cacao*)	+30°	+34°,5	33-41
Noce moscata (*Myristica fragrans*)	+45°	+51°	30-51

Funzione dei grassi nei vegetali, e rapporti reciproci con gl'idrati di carbonio. – Come abbiamo già ricordato, i grassi costituiscono essenzialmente per gli organismi vegetali materiali energetici di riserva a cui la pianta attinge al momento del bisogno per il suo bilancio materiale. A siffatta funzione biologica corrispondono bene le proprietà fisiche e chimiche di questi importanti composti. I grassi godono infatti della doppia proprietà di essere da un lato sostanze ad alto contenuto in carbonio ed elevato valore termico, dall'altro lato sostanze che, con i mezzi di cui dispongono gli organismi vegetali, sono facilmente ossidabili. L'acido stearico, per es., contiene il 76% di carbonio, laddove il glucosio ne contiene solo il 36%, e, come appare dalla seguente tabella, le materie grasse sviluppano nella loro combustione un numero di calorie doppio e anche triplo di quello dato dalla combustione dell'albumina, dell'amido e degli zuccheri.

Valore energetico in calorie per un gr. di sostanza.

Olio di lino	9323	Cera carnauba	10091
» » olivo	9328	Essenza di trementina	10832
» » papavero	9442	Glicerina	4317
» » colza	9489	Glucosio	3692
Acido caprinico	8463	Zucchero di canna	3866
» palmitico	9226	Cellulosa	4146
» miristico	9004	Inulina	4070
» stearico	9429	Proteina vegetale (valore medio)	5500
Sego del Giappone (*Sapium sp.*)	8999	Asparagina	3428
» di noce moscata	8974		

Naturalmente nella molecola dei grassi la maggiore importanza spetta alla parte acida, che ne costituisce il componente principale; basta ricordare che la trioleina è formata di 92 parti in peso di glicerina contro 846 parti di acido oleico; nella formazione del gliceride si ottengono 884 parti di trioleina e 54 parti di acqua.

Il significato biologico dei grassi è quindi in primo luogo di essere sostanze tipiche di riserva, o più propriamente forme di concentrazione del carbonio. Che essi costituiscano dei materiali di riserva non vi è dubbio: lo dimostrano la loro localizzazione, le circostanze di tempo nelle quali ha luogo la loro formazione e scomparsa, le modalità con le quali si compiono questi fenomeni.

Il meccanismo della formazione dei grassi, non ancora per altro del tutto chiarito, comprende due processi principali: la formazione della glicerina e l'origine degli acidi grassi. La formazione della glicerina, sebbene non ancora dimostrata sperimentalmente, si lascia spiegare con facilità, dati i suoi rapporti con la sintesi degli zuccheri. È noto infatti come dall'aldeide formica si ottiene facilmente il glicerosio:

$$3CHOH = C_3H_6O_3$$

e come portando all'ebollizione la soluzione solfitica di triossimetilene, si formi rapidamente un miscuglio di composti zuccherini tra cui si possono caratterizzare il formosio e il glicerosio. Questo per riduzione fornisce direttamente glicerina:

$$C_3H_6O_3 + H_2 = C_3H_5(OH)_3$$

mentre la condensazione rapida del glicerosio porta alla formazione di composti zuccherini:

$$2C_3H_6O_3 = C_6H_{12}O_6.$$

Basta saturare debolmente con liscivia di soda una soluzione di glicerosio e abbandonare il tutto per qualche giorno a 0° per ottenere la trasformazione del glicerosio in composti zuccherini.

Assai meno facile a comprendersi è invece il modo di formazione degli acidi grassi. Le numerose ricerche eseguite a questo riguardo sui semi oleaginosi hanno condotto a ritenere che la materia grassa nelle piante tragga origine dagl' idrati di carbonio, dai quali si genererebbe *in situ*. I semi oleosi immaturi contengono infatti nel loro tessuto nutritivo una ricca quantità di amido, talvolta anche di altri idrati di carbonio, ma niente materia grassa; col progredire della maturazione però a poco a poco il contenuto in idrato di carbonio si abbassa e al loro posto si vede subentrare il grasso. Accade cioè che il ricambio materiale, allorquando il processo di maturazione ha raggiunto un dato stadio, viene a mutare sostanzialmente; il tessuto nutritivo che esplicava in principio la funzione d' immagazzinare le sostanze di riserva sotto forma di poliosî, acquista invece l'attitudine a trasformare questi in sostanza grassa. Che la presenza del grasso non sia dovuta a immigrazione da altre parti della pianta, è stato dimostrato staccando i semi dalla pianta stessa; anche in questo caso a una diminuzione del contenuto in amido corrisponde un aumento nel contenuto in materia grassa. Esteriormente il fenomeno è riconoscibile al cambiamento del coefficiente respiratorio. Come hanno dimostrato i lavori del Gerber e di numerosi altri autori, nei semi oleosi il rapporto fra anidride carbonica emessa e ossigeno assorbito, finché i semi stessi sono molli e verdi, è più piccolo dell'unità, cioè viene consumato più ossigeno dell'acido carbonico emesso; allora il contenuto in zucchero del seme è grandissimo, la percentuale di grasso minima. Quanto più il seme diviene consistente e colorato, tanto più la quantità di anidride carbonica emessa sopravanza quella di ossigeno consumato: ad es., per 100 volumi di O_2 si emettono, nei semi di ricino, 120-130 volumi di CO_2; nei semi di papavero 150 volumi. Quando il processo di maturazione è ultimato, il rapporto $\frac{CO_2}{O_2}$ ritorna più piccolo dell'unità.

Anche la trasformazione dei grassi in idrati di carbonio durante la germinazione dei semi oleosi è in relazione con lo scambio gassoso che in quel periodo avviene fra i semi e l'atmosfera ambiente: il quoziente respiratorio $\frac{CO_2}{O_2}$ è allora minore dell'unità. In alcuni casi si è trovato che per 100 volumi di O_2 assorbiti vengono emessi da 50 a 60 volumi di CO_2.

Per la conoscenza della formazione del grasso neutro è interessante ricordare quanto riferiscono il Rechemberg e il Leclerc du Sablon, cioè che il seme immaturo attraversa uno stadio in cui è ricchissimo di acidi grassi, la qual cosa sta a dimostrare che dapprima si formano gli acidi e dopo segue la loro eterificazione.

Con questi risultati concordano perfettamente le osservazioni eseguite su altri organi di riserva. Nella maggior parte delle piante legnose infatti, come numerosi autori hanno potuto osservare, avviene durante il riposo invernale una formazione più o meno ricca di grasso a spese degl' idrati di carbonio di riserva e principalmente dell'amido. Da settembre fino a dicembre, secondo le osservazioni di questi sperimentatori, nell'Europa settentrionale e centrale si abbassa gradatamente nei vegetali legnosi il tenore in amido, mentre si effettua una proporzionata formazione di grasso.

E. Fischer anzi ha osservato che in rapporto alla trasformazione degl'idrati di carbonio in grasso, le diverse specie vegetali si comportano in modo diverso: in alcune, alberi grassi, durante il riposo invernale l'amido sparisce completamente; mentre in altre, alberi amilacei, si nota solo un abbassamento del tenore in amido con formazione di quantità relativamente piccole di grasso. Parrebbe quindi che il grasso delle cellule dei tessuti nutritivi o destinati a diventare tali, si formi dagl'idrati di carbonio depositati o da quelli che in ricca quantità vi affluiscono in determinate epoche.

Per la spiegazione di siffatti processi il Fischer ritiene come possibile una condensazione di due o più molecole di zucchero e una successiva riduzione del prodotto. Egli ha rilevato in proposito che il numero degli atomi di carbonio degli acidi grassi spesso si accorda assai bene con l'opinione che questi acidi provengano da concatenamenti di molecole zuccherine. Così l'acido stearico e l'acido oleico i quali contengono 18 atomi di carbonio nella molecola, possono provenire dalla riduzione d'un composto originatosi per azione di tre molecole di glucosio; l'acido palmitico con 16 atomi di carbonio potrebbe provenire dall'unione di due molecole di un pentosio con una molecola di esosio.

È di certo assai dubbio che le concatenazioni abbiano luogo direttamente tra esosî e pentosî inalterati, dappoiché riuscirebbe assai difficile applicare questo concetto alla formazione degli acidi grassi aventi, ad es., 14 atomi di carbonio (acido miristico). Sennonché l'interessante spiegazione della formazione dell'acido butirrico nella fermentazione butirrica, ha reso molto probabile che alla sintesi degli acidi grassi inferiori preceda una rottura della catena carbonica della molecola zuccherina con formazioni di acetaldeide. Si ha perciò un valido fondamento per spiegare per analogia la costruzione degli acidi grassi superiori, come ripetuta condensazione tra frazioni di molecole zuccherine. Secondo H. Euler infatti dagli esosî si formerebbe aldeide glicerica, poi acido lattico e da questo aldeide acetica, che per condensazione darebbe l'aldeide dell'acido sorbinico. Questa sarebbe il punto di partenza per la formazione di alcuni acidi grassi tra i più noti; così per riduzione si avrebbe acido capronico, per condensazione di tre molecole e successiva riduzione incompleta si avrebbe acido oleico, e per riduzione completa acido stearico.

Un tal modo di vedere permette di spiegare senza sforzo due fatti interessanti, cioè il numero pari di atomi di carbonio di tutti gli acidi grassi superiori naturali, di costituzione esattamente nota, e la loro catena normale (quasi senza eccezione) di atomi di carbonio. F. Scurti e G. Tommasi in uno studio sulla formazione del grasso nell'olivo hanno messo in rilievo la presenza nelle olive giovanissime di un alcool di natura cerosa e conseguentemente legato da evidente affinità con le materie grasse. Questo alcool insieme con altre sostanze di natura analoga viene elaborato nelle foglie la cui attività s'intensifica nel periodo fruttificativo del vegetale. In tale epoca la sostanza perviene nel frutto, e costituisce nei primi stadî di sviluppo pressoché la totalità della materia grassa grezza (estratto etereo). Essa corrisponde nelle proprietà fisiche e nella composizione chimica esattamente alla sostanza che il Canzoneri prima e poi il Power e il Tutin riscontrarono tra i prodotti di elaborazione delle foglie e alla quale venne attribuita la formula $C_{31}H_{50}O_3$ e il nome di *oleanolo*.

Col progredire della maturazione a una diminuzione progressiva dell'alcool ceroso corrisponde un aumento prima di acidi grassi e poi dei loro eteri glicerici. Così dopo il periodo di sviluppo del frutto, che è segnato da un rapido aumento di volume e di peso e da un'attiva formazione di cellulosa, sostanze proteiche, pentosani, ecc., segue il periodo della sua inolizione, in cui la formazione del grasso appare caratterizzata da tre fasi distinte, facili a cogliersi a causa della lentezza del processo, e cioè: 1. afflusso di materia cerosa (oleanolo); 2. formazione di acidi grassi; 3. formazione del grasso neutro.

Per tal modo la formazione del grasso nei frutti oleaginosi anziché un processo di sintesi sembra la conseguenza di una demolizione parziale dei composti cerosi ricchissimi in carbonio. F. Scurti e G. Tommasi hanno riscontrato un alcool ceroso perfettamente corrispondente all'oleanolo anche nei frutti oleaginosi di ligustro e di fillirea, nei quali la formazione del grasso procede in maniera identica.

Per le funzioni delle sostanze ternarie, v. anche RICAMBIO.

BIBL.: F. Czapek, *Biochemie der pflanzen*, I, 2ª ed., Jena 1913; H. Euler, *Pflanzenchemie*, I, II: *Das Chemische Material der Pflanzen*, Brunswick 1908-1909; M. Molliard, *Nutrition de la plante: Formation des substances ternaires*, Parigi 1921; E. Fischer, *Die Chemie der Kohlenydrate und ihre Bedeutung für Physiologie*, Berlino 1903; G. Gola, in *Nuova enciclopedia chimica Guareschi*, XIII, p. 197; F. Scurti e G. Tommasi, in *Ann. d. R. Staz. chim. agr. di Roma*, s. 2ª, IV p. 253 segg.; V p. 103 segg.; VI pp. 53 segg. e 67 segg.; F. Scurti, *ibid.*, pp. 29 segg. e 39 segg. G. T.

L'INDUSTRIA DEI GRASSI.

L'estrazione e l'uso dei grassi animali risale alla più remota antichità. Già gli abitanti delle caverne, obbligati a vivere dei prodotti della caccia e della pesca, seppero isolare i grassi dal corpo degli animali, fonderli, conservarli per poterli utilizzare in seguito sia come alimento, sia per illuminazione e riscaldamento.

I grassi animali vengono oggi separati meccanicamente dai corpi degli animali, scelti a seconda delle parti del corpo dalle quali provengono e della specie degli animali stessi; indi fusi in caldaie sia a fuoco diretto sia mediante riscaldamento con vapore acqueo, oppure estratti mediante pressione in torchi o, anche, mediante solventi. Le principali qualità commerciali dei grassi animali sono: il burro (v.), il sego, la margarina, il grasso di maiale (lardo e strutto), l'olio di fegato di merluzzo (v. MERLUZZO), l'olio cosiddetto di pesce (balena, foca, delfino, squali), il grasso di lana, l'olio di crisalidi, il grasso d'ossa.

Sego. – Il sego è il grasso del bue, dei montoni e degli altri animali da macello in genere, esclusi i suini. Esso è costituito per 75% di stearina e di palmitina in parti eguali e per il 25% di oleina. Il grasso greggio, come proviene dal macello, contiene ancora, oltre al tessuto cellulare che è incorporato nel grasso stesso, anche sangue, pelle, ecc., sostanze che subendo facilmente la putrefazione gli conferiscono cattivo odore. Per procedere alla separazione di queste sostanze, il materiale greggio viene sminuzzato mediante macchine a coltelli rotanti, indi fuso in caldaie di ferro o di rame munite di un falso fondo bucato e riscaldate direttamente a fuoco nudo, oppure indirettamente dal vapore: durante la fusione si mantiene la massa in lento movimento mediante un agitatore meccanico o facendo arrivare nel grasso fuso una rapida corrente di vapore soprariscaldato a 180°-200°; in questo caso la caldaia deve essere chiusa. Il vapore acqueo asporta dal grasso le sostanze volatili, le quali sono dotate di cattivissimo odore, e per evitare l'inquinamento dell'aria, le trasporta, mediante un tubo che è connesso al coperchio della caldaia stessa, sotto il focolaio, dove vengono distrutte. Si mantiene il grasso fuso e caldo per qualche tempo; si sospende poi il riscaldamento e l'agitazione, si lascia la massa in riposo per permettere il deposito delle parti solide, infine si scarica il grasso dal rubinetto di fondo della caldaia, filtrandolo attraverso sacchi di tela e raccogliendolo in barili di legno. Sul falso fondo forato rimangono i ciccioli che provengono dalla cottura delle membrane cellulari del grasso e del sangue. Per torchiatura o per estrazione con solventi, questi ciccioli vengono privati del grasso ancora contenuto, dopo di che essi possono essere utilizzati come concime o come alimento del bestiame. In alcuni stabilimenti la fusione del sego si eseguisce in caldaie chiuse, alla temperatura di 105°-110°, in presenza di acido solforico diluito (100 parti di acqua, 2 parti di acido solforico a 66° Bé). L'operazione dura due ore; poi si scarica il sego fuso mediante un sifone galleggiante. I ciccioli ottenuti con questo sistema non sono utilizzabili per l'alimentazione del bestiame; i seghi invece sono di migliore qualità e di solito non richiedono ulteriore purificazione. Per seghi destinati all'alimentazione o alla produzione di saponi fini o delle candele si richiede molte volte un'ulteriore raffinazione del sego e anche l'imbianchimento. La raffinazione consiste in un'ulteriore fusione in acqua, seguita da filtrazione per tela. La massa del sego fusa e filtrata deve poi essere lasciata raffreddare lentamente fino a una temperatura di 28°, per permettere alla stearina ed alla palmitina, che sono i principali componenti solidi del grasso, di rapprendersi in masse granulose; questo rende più facile poi la separazione dell'oleina, liquida all'ordinaria temperatura, per pressione nei torchi. I seghi s'imbianchiscono o riscaldandoli in tini di legno in presenza di carboni decoloranti e di terre speciali (terra Florida), oppure trattandoli con ossidanti, come acido cromico, permanganato di potassio, perossido di benzoile: questo reattivo si presta bene anche per seghi destinati all'alimentazione, perché non richiede manipolazione per eliminare i prodotti di demolizione dell'ossidante che, dopo aver agito, si trasforma in acido benzoico.

Il peso specifico dei seghi può variare a 15° da 0,943 a 0,952. Il punto di solidificazione varia da 35° a 47°, mentre quello degli acidi grassi ottenuti per saponificazione del sego può variare da 38° a 46°: commercialmente un buon sego deve raggiungere almeno 43°. Uno dei sofisticanti del sego più in uso è l'olio di cotone; per riconoscere la presenza di questa sostanza si ricorre alla reazione di Halphen: si riscaldano in una provetta volumi eguali di sego e di alcool amilico (20 cc.) e vi si aggiunge una soluzione all'1% di zolfo sciolto in solfuro di carbonio (2 cc.); se dopo 10 minuti di riscaldamento appare una colorazione aranciata o rossa è presente l'olio di cotone che si scopre anche in quantità non superiore al 5%. Però questa reazione dà risultati attendibili solo quando né la miscela di sego e d'olio di cotone, né l'olio di cotone abbiano subito in precedenza un riscaldamento a 200°-250°. Il sego trova la sua massima applicazione nella produzione dei saponi e delle candele; notevoli quantità se ne usano pure per la preparazione della margarina.

Oleo-margarina e margarina. – Nel 1868 il governo francese bandì un concorso a premio per chi avesse trovato un grasso a buon mercato e che per le proprietà bromatologiche potesse surrogare il burro. Mège-Mouriés, chimico francese, che già si era occupato di problemi riguardanti l'alimentazione, vinse il concorso. Analizzando il latte di vacca egli era giunto alla constatazione che il contenuto in grasso del latte stesso non diminuiva proporzionatamente con la diminuzione della razione di cibo somministrata agli animali e constatò che questo grasso era somministrato

dalla riserva adiposa dell'animale. Da questa osservazione nacque nel Mège-Mouriés l'idea di preparare un surrogato del burro partendo direttamente dal grasso dei macelli, estraendone per torchiatura solo quella parte che per le sue proprietà chimiche e fisiche si avvicinava al grasso del burro. Per produrre la margarina, il sego fresco è tagliato in piccoli pezzi e introdotto nel quarto di suo peso di acqua calda a 55° in un tino a doppio fondo riscaldato con acqua circolante a 60°-70°. La massa è agitata lentamente e continuamente per evitare il soprariscaldamento del materiale. Ottenuta la fusione si sospende l'agitazione, si aggiunge una soluzione satura in acqua di sale da cucina per facilitare la separazione delle membrane e del sangue; indi il sego si sifona mediante un sifone galleggiante e si raccoglie in recipienti mantenuti tiepidi con acqua circolante nelle camicie esterne dei recipienti stessi: il sego in riposo lascia così depositare le ultime impurezze solide. Il prodotto così ottenuto venne dal Mège-Mouriés denominato *premier jus*. Una piccola parte di questo prodotto è usata tal quale per fabbricare la margarina; il resto si cola in piccoli stampi e si lascia raffreddare a 30°, con che si ottiene una massa pastosa che si comprime fra tele di pelo di pecora in torchi idraulici. Nella tela rimane un grasso solido che corrisponde a circa il 45% del peso del *premier jus* sottoposto a torchiatura ed è costituito di stearina mista a poca palmitina e oleina; questo prodotto è usato per la fabbricazione delle candele. Il liquido ottenuto dalla torchiatura è costituito per il 55% circa da trioleina, per il 35% da tripalmitina, per il 10% da tristearina; a temperatura ordinaria esso assume consistenza butirrosa, è di colore giallastro ed ha odore che ricorda quello del burro: esso è denominato *oleo-margarina* e può essere usato tal quale come grasso da cucina. L'oleomargarina ha una densità a 100° di 0,859-0,860; fonde a 37°.

Per preparare la margarina si mescolano l'oleo-margarina con *premier jus* e con olio di sesamo o di arachide. I rapporti fra i tre componenti sopraddetti sono rispettivamente di parti 10 a 0,5 a 1. Questa miscela si emulsiona con lo stesso peso di latte, aggiunto in due tempi, a una temperatura di 35°-40°. Tolta la massa dall'emulsionatrice si lascia raffreddare in vasche ampie e basse a doppio fondo in cui circola acqua fredda a 2° circa. La massa pastosa formatasi si separa dall'acqua, si lava accuratamente con acqua fredda in impastatrici da burro; indi, foggiata in pani, è messa in commercio. Per soddisfare poi alle esigenze del pubblico e rendere ancora più somigliante la margarina al burro naturale si sogliono aggiungere oggi altre sostanze accessorie, come piccole quantità di glucosio e di rosso di uovo per ottenere l'imbrunimento della margarina durante la cottura e la formazione della schiuma, e quantità piccolissime di diacetile per dare il profumo caratteristico del burro naturale; in alcuni paesi poi si aggiungono anche sostanze coloranti gialle.

Mège-Mouriés, brevettata nel 1872 la sua scoperta, iniziò la preparazione del prodotto su scala industriale nella fattoria di Poissy vicino Parigi. La vendita fu autorizzata dietro parere favorevole dei chimici F. H. Boudet, J.-B. Boussingault e A. B. Poggiale non col nome di *burro artificiale*, ma con quello di *margarina*. Il successo della margarina fu subito assai grande e l'industria si estese rapidamente. Numerosi lavori eseguiti dipoi nel campo della fisiologia e della bromatologia hanno dimostrato esaurientemente che la digeribilità della margarina per l'uomo è la stessa di quella del burro, ma il contenuto in vitamina *A* è inferiore.

L'uso della margarina nell'economia domestica va sempre più aumentando specialmente in Europa: si calcola che oggi la produzione mondiale di questo prodotto raggiunga i due milioni di tonn. annue. In certi paesi poi per avere un grasso da cucina ancor più a buon mercato si fabbricano margarine contenenti burro di cocco al posto di tutta o di parte dell'oleomargarina e addirittura si preparano e si mettono in commercio sotto il nome di *cunerol* prodotti risultanti esclusivamente di burro di cocco e poco rosso d'uovo impastati e lavorati insieme.

Grasso di maiale. – Dal maiale si ricavano due qualità commerciali di grasso: il *lardo*, che forma lo strato più o meno spesso aderente alla parte interna della pelle e che si toglie insieme con la cotenna, si cosparge di sale, si affumica e così si usa per cucina; la *sugna*, o *grasso* propriamente detto, che si trova nelle altre parti interne dell'animale e che, scaldato a fuoco nudo o a vapore, decantato e filtrato onde liberarlo dal tessuto cellulare, dalla carne, dal sangue e dalle altre impurezze non fusibili (v. più sopra: Sego), costituisce lo *strutto*, che vien messo in commercio in vesciche o barili. Le qualità migliori di strutto si ottengono generalmente dai tessuti adiposi freschi (*panna*) che circondano i reni e gl'intestini; le qualità più scadenti dal grasso delle altre parti dell'animale o da grassi vecchi e si usano per la fabbricazione dei saponi.

Negli Stati Uniti d'America i grandi stabilimenti di lavorazione delle carni o *packing houses* (v. CARNE) preparano il lardo in enormi quantità e in alcune qualità caratteristiche. Il *neutral lard* è uno dei prodotti più fini, bianco, inodoro, di sapore gradevole: è ottenuto riscaldando grasso dei reni a 40-50°, temperatura alla quale si ricava solo un olio assolutamente neutro in colore, sapore e odore e rimangono pressoché intatti i tessuti; è usato quasi esclusivamente per la preparazione della margarina. L'*imitation neutral lard* è molto simile al precedente: è ottenuto riscaldando a temperatura leggermente superiore grasso della schiena: serve per dolci, in sostituzione del burro, ecc. Il *kettle rendered lard* è ottenuto riscaldando con vapore in autoclave o caldaia aperta una miscela di grasso di reni e grasso di schiena a 90-100°, temperatura che scioglie anche i tessuti adiposi: costituisce la migliore qualità di strutti da cucina. Il *prime steam lard* è ottenuto riscaldando con vapore a temperatura superiore i residui della lavorazione precedente o i grassi di altre parti di animali. I cosiddetti *greases* sono ottenuti dal trattamento con vapore o con solventi di tutti i residui o delle parti di animali morti: servono per uso industriale. I grassi commestibili americani vengono generalmente raffinati con molta cura e ben conservati.

Il grasso di maiale ha consistenza tra butirrosa e sebacea, peso specifico di 0,93, punto di solidificazione a 27-30° e di fusione a 35-45°. Contiene circa il 60% di oleina e 40% di palmitina e stearina. È adulterato con sevo e olî di semi e spesso surrogato da loro miscele (*lardine*).

Prodotti che si preparano pure dal grasso di maiale, soprattutto in America, sono l'*olio di lardo* e la *stearina solare*. Si ottengono fondendo il grasso in caldaia con riscaldamento a vapore; dopo aver proceduto nel solito modo alla separazione delle sostanze solide estranee al grasso, si lascia raffreddare lentamente la massa fusa e filtrata, e si passa poi, come per la preparazione del *premier jus*, alla spremitura con torchio idraulico. La parte liquida che cola dal torchio costituisce l'*olio di lardo*, la parte solida rimasta nei sacchi di spremitura costituisce la *stearina solare*. L'olio di lardo costituisce il 50-60% del grasso originario; esso è un liquido che congela tra i 0° e —5°, ha una densità di 0,913-0,920: si usa come commestibile, come lubrificante, nella profumeria per preparare cosmetici, nell'industria della lana, e le qualità più scadenti per la preparazione dei saponi. La stearina solare si aggiunge talvolta allo strutto per renderlo più consistente e trova anche impiego nella fabbricazione delle candele.

Grassi di animali marini. – Dal corpo di alcuni cetacei (balene, foche, delfini) si estrae in modo analogo a quello precedentemente esposto il grasso, il quale viene messo in commercio col nome dell'animale da cui venne estratto. Questi grassi sono caratterizzati dal contenere una notevole quantità di acidi non saturi come quelli dell'olio di fegato di merluzzo; in più vi si trova un acido speciale, il clupanodonico $C_{22}H_{34}O_2$. Esso venne estratto la prima volta nel 1906 dal chimico giapponese Tsujimoto dall'olio della sardina del Giappone (*Clupanodon melanostica*).

Questo acido contiene 5 legami etilenici; ridotto con idrogeno si trasforma nell'acido saturo a catena normale (acido behenico $C_{22}H_{44}O_2$). L'acido clupadonico si ossida assai facilmente all'aria dando sostanze volatili dotate di odore sgradevolissimo; l'acido behenico invece, solido e assai stabile, è inodoro. Fino a pochi anni fa gli olî di animali marini, per le loro proprietà fisiche e organolettiche, e specialmente per il loro odore nauseante, erano scartati da tutti gli usi nobili.

Nel 1902 da W. Normann in Germania venne risolto industrialmente il problema della riduzione catalitica dei grassi e degli acidi grassi, basata sulle proprietà catalizzatrici del nichel ridotto, proprietà scoperta da I.-B. Sabatier e da P. Senderens; da questo momento gli olî di animali marini trovarono nella pratica industriale vastissimo impiego, poiché sottoposti a idrogenazione si trasformano in grassi bianchissimi, inodori, i quali non solo possono essere usati nell'industria saponiera ma anche in quella della margarina. Attualmente poi l'idrogenazione dei grassi (*indurimento*) ha fatto nuove conquiste nel campo delle applicazioni. Infatti riducendo cataliticamente gli acidi grassi liberi con catalizzatore nichel ridotto e rame ridotto e agendo a pressioni fortissime ma a bassa temperatura, si può giungere senza difficoltà notevoli a ridurre l'acido grasso nel corrispondente alcool; così dall'acido stearico si giunge all'alcool octodecilico $C_{18}H_{38}O$. Questo alcool, un tempo curiosità di laboratorio, si prepara ora a tonn. poiché il sale sodico del suo estere con l'acido solforico ($C_{18}H_{37}SO_4Na$) costituisce un sapone che non solo non precipita in presenza di sali di calcio o di magnesio e quindi può essere usato anche con acque dure, ma non precipita nemmeno in liquidi acidi; l'industria tessile, specie quella della seta artificiale, lo usa in gran quantità.

I cascami dell'olio di pesce si adoperano anche per la preparazione dei cosiddetti *dégras* (v.).

Dalla testa del capodoglio (*Physeter macrocephalus*) si estrae una miscela di grassi a basso punto di fusione, i quali nel mammifero vivo si trovano allo stato liquido. Essi per torchiatura si possono dividere in due frazioni: una liquida a temperatura ordinaria detta *olio di spermaceti*, l'altra solida è chiamata *spermaceti* o bianco di balena. Lo spermaceti è costituito per la massima parte da palmitato cetilico insieme col 50-52% di sostanze insaponificabili. Fino al principio dell'Ottocento lo spermaceti era classificato insieme con le adipocere (cere di cadavere); nel 1844 J.-B. Dumas e E. M. Peligot lo riconobbero come estere di un alcool dalla formula $C_{16}H_{33}OH$ che chiamarono cetilico. Lo spermaceti si raffina lavandolo con acqua e soda ottenendo così una massa solida all'ordinaria temperatura, bianca, dura, cristallina, leggermente untuosa al tatto, fusibile tra i 44°-55°. Ha una densità di 0,94-0,96; è difficilmente saponificabile. Lo spermaceti si usa specialmente in farmacia per preparare emollienti locali, creme per profumeria, raramente come emolliente interno. Esso ha il vantaggio sopra gli altri grassi di irrancidire difficilmente. Un tempo serviva anche per preparare candele di lusso.

Grasso di lana. – Usato in medicina fin da epoca remotissima è ricordato anche da Plinio nelle sue opere. M.-E. Chevreul ne fece oggetto di studio accurato fin dal 1856 e in esso egli riscontrò quantità grandissime di colesterina. Il grasso di lana si estrae dalle lane di pecora o di montone con due metodi principali. Il primo metodo consiste nel lavare la lana con sapone o con soluzioni di carbonati alcalini; il secondo,

processo usa invece lavare la lana con acqua calda ed estrarre il grasso dalle lane lavate ed essiccate mediante solventi organici, come solfuro di carbonio, benzina, trielina, ecc. Con quest'ultimo processo, dopo evaporazione del solvente, si ottiene il grasso di lana greggio quasi privo di acqua. Di solito però nell'industria della lana si usa come prima operazione il lavaggio con acqua e sapone o con acque alcaline: così il grasso viene emulsionato dall'acqua saponosa e asportato. Le acque di lavaggio si lasciano in riposo per qualche tempo per depositare il terriccio e i materiali estranei insolubili. Il grasso di lana si può separare da queste emulsioni o centrifugando il liquido in centrifughe simili a quelle in uso per la scrematura del latte, oppure acidificando l'emulsione con acido solforico e decomponendo così il sapone usato per la lavatura. Insieme col grasso di lana precipitano anche gli acidi del sapone. Il precipitato si raccoglie per filtrazione o per centrifugazione. Si ottiene una certa raffinazione del grasso di lana fondendo il prodotto sotto acqua.

I grassi greggi di lana hanno consistenza sebacea, colore variabile dal giallo al bruno, odore piuttosto disgustoso. Fondono a 40°, hanno una densità a 15° di 0,941-0,973, contengono circa il 50% di sostanze insaponificabili. La soluzione cloroformica di questi grassi devia a destra il piano della luce polarizzata. La solubilità di questi grassi in alcool, benzolo, benzine, solfuro di carbonio è piccola. I grassi di lana hanno una composizione chimica assai complessa e tuttora non del tutto chiarita. Si trovano in essi molti acidi grassi in parte liberi, in parte esterificati con alcoli superiori. Tali acidi sono: il palmitico, il cerotico, poco acido oleico e caproico, piccolissime quantità di acido stearico, isovalerianico, butirrico, miristico, carnaubilico, lanocerilico e lanopalmitico; fra gli alcoli superiori, i quali costituiscono la parte insaponificabile del grasso di lana, si trova la colesterina, l'isocolesterina e l'alcool cerilico.

Il grasso di lana greggio costituisce un lubrificante consistente e vischioso usato specie nei laminatoi, nelle fabbriche di corda, nell'industria del cuoio; è uno dei componenti principali degli adesivi per cinghie di trasmissione. Il grasso di lana è la materia prima per la preparazione della *lanolina*, dell'*oleina* e della *stearina del grasso di lana*.

La lanolina anidra (*adeps lanae* o *lanolinium*) è ottenuta dal grasso di lana privato degli acidi grassi liberi e dell'odore sgradevole. Risulta quindi costituita di esteri neutri di acidi grassi con alcoli superiori, di colesterina e di alcoli superiori liberi. La lanolina anidra ha consistenza di unguento, di colore giallognolo o bruniccio, stabile all'aria, insolubile in acqua formando con essa assai facilmente emulsioni stabili; può incorporare fino a tre volte il suo peso di acqua senza perdere la consistenza. Essa contiene il 60% di colesterina, fonde a 43°. È usata per preparare lubrificanti adesivi, emulsioni oleose, come eccipienti per unguenti. La farmacia però usa di solito la lanolina idrata, la quale è un'emulsione di lanolina anidra col 25% in peso d'acqua. Serve come eccipiente mescolandola con sugna o vaselina, onde diminuirne il forte potere adesivo e renderla più maneggevole; non irrancidisce e non irrita la cute e le mucose, penetra facilmente nella pelle, può essere aggiunta di quantità notevoli di liquidi acquosi emulsionandoli, è asettica e ostacola lo sviluppo dei germi.

Distillando il grasso di lana in corrente di vapore soprariscaldato si idrolizzano parzialmente gli esteri neutri, mentre in parte essi distillano inalterati; gli alcoli superiori parzialmente si decompongono producendo idrocarburi. Il distillato è costituito così di una parte liquida e una solida all'ordinaria temperatura, che si possono separare per torchiatura. La parte liquida costituisce l'oleina del grasso di lana ed è formata per il 50-60% di acidi grassi liberi, il resto è dato da idrocarburi. Si presenta sotto forma di un olio torbido solubile in alcool, in etere, in benzina, in cloroformio, è otticamente attiva e devia a destra il piano della luce polarizzata; è usata come olio di filatura. La parte solida ottenuta dalla distillazione del grasso di lana ha il nome commerciale di stearina del grasso di lana; essa ha consistenza cerosa, è di color giallo brunastro; i suoi costituenti principali sono acidi grassi liberi, idrocarburi e colesterina; fonde da 45°-65°. È adoperata nell'industria delle pelli, nella preparazione dei lubrificanti e dei grassi adesivi e infine nell'industria saponiera.

Grasso di crisalide. – Dai bozzoli del baco da seta, dopo ricavata la bava setacea, rimangono nelle bacinelle di filatura le crisalidi. Esse contengono dal 25 al 27% di un olio che può essere estratto per spremitura o per solventi. Quest'olio ha un colore bruno rossiccio ed emana un odore assai sgradevole. Come l'olio di pesce può essere utilizzato proficuamente idrogenandolo. Il prodotto ridotto può servire per la fabbricazione di saponi e di candele.

Grasso d'ossa. – È ricavato dalle ossa di varî animali, nelle fabbriche che utilizzano tali ossa per la fabbricazione di colla, nero animale, farina e fosfati. Il processo di lavorazione comprende sostanzialmente la cernita, pulitura e frantumazione delle ossa, l'estrazione del grasso con acqua, vapore o solvente, la raffinazione, se occorre, del grasso con acido solforico, terra decolorante o altri mezzi. Dei tre sistemi di estrazione, con acqua, vapore o solvente, il primo si pratica sospendendo recipienti bucherellati pieni d'ossa in grandi caldaie con acqua portata alla temperatura di 100°: il grasso si fonde e si raccoglie alla superficie dell'acqua; il secondo, ponendo le ossa in autoclavi in cui arriva vapore alla pressione di 2 o 3 atmosfere; il terzo, ponendo le ossa in estrattori in cui circola il solvente (benzina e di rado tetracloruro di carbonio). I sistemi ad acqua e a vapore si applicano in genere alle ossa fresche o ben conservate, che contengono, se corte, 8-13% di grasso, se lunghe, 20%. L'estrazione con solventi si applica alle ossa vecchie o imputridite, che hanno minor contenuto e più scadente qualità di grasso. Il rendimento in grasso è del 50% col processo ad acqua, del 75% col processo a vapore, quasi del 100% nell'estrazione con solvente. Il grasso d'ossa fresche e ben conservate ha colore quasi bruno o giallognolo; quello di ossa vecchie o imputridite ha colore giallo sporco. È utilizzato per la fabbricazione dei saponi e delle candele o per la preparazione di lubrificanti (unti da carro). A. Con.

FARMACOLOGIA. – I grassi entrano nella composizione delle pomate o unguenti e dei linimenti. La nostra Farmacopea (1929) registra: la sugna o grasso suino (*adeps suillus*); la sugna benzoinata o grasso con benzoino (*a. benzoinatus*); il grasso di lana o lanolina (*a. lanae*); il sego di bue o grasso bovino (*a. bovinus*). La vaselina o paraffina molle (*vaselinum*) è un miscuglio d'idrocarburi ricavati dalla distillazione del petrolio americano. *

GRASSI, ANTON. – Scultore, nato nel 1755 a Vienna, dove morì nel 1807. Fu allievo dal 1768 al 1774 dello scultore F. X. Messerschmidt. Poi lavorò nel Tirolo e nello studio del Beyer a Vienna alle sculture per il parco di Schönbrunn. Nel 1778 divenne modellatore nella fabbrica di porcellana a Vienna; nel 1784 maestro modellatore; nel 1790 membro dell'Accademia. Un viaggio in Italia nel 1790 fu decisivo per il suo sviluppo ulteriore (due volumi di disegni a penna da vasi e sculture nelle ville e musei di Roma si conservano nella biblioteca del Museo austriaco di Vienna). Partecipe, prima, del leggiadro indirizzo rococò derivatogli dai suoi maestri (*Scena bacchica*, biscuit, 1781; Vienna, Barockmuseum), si volse poi a semplici forme classicheggianti (cfr. i suoi busti in biscuit di Haydn, 1802; di Canova, 1805). Il suo stile dominò completamente la manifattura viennese della porcellana.

BIBL.: E. Tietze-Conrat, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con la bibl. precedente). H. T.

GRASSI, GIOVANNI BATTISTA. – Zoologo, nato a Rovellasca, presso Como, il 27 maggio 1854, morto a Roma il 4 maggio 1925. Si laureò in medicina a Pavia nel 1878, e in seguito si recò a studiare in Germania. Nel 1883 ebbe la cattedra di zoologia all'università di Catania; nel 1906 quella di anatomia comparata a Roma. Dal 1908 fu senatore del regno. Fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, della Società italiana delle scienze detta dei XL, e di molte altre accademie italiane e straniere. Per le sue ricerche sulla malaria ebbe il titolo di dottore *honoris causa* dall'università di Lipsia.

Le prime ricerche del G. vertono sui vermi parassiti (*Ankylostomum, Ascaris, Taenia, Filaria*), di molti dei quali fece conoscere il ciclo di sviluppo. Si dedicò poi a lavori di zoologia e anatomia comparata su altri gruppi: ricorderemo le monografie sui Chetognati (1883) e sulla colonna vertebrale dei pesci ossei (1883), le ricerche sull'embriologia delle api (1885) e le sette memorie sui progenitori dei miriapodi e degl'insetti (1886). Pure nel 1885-86 descrisse la *Koenemia mirabilis*, rappresentante di un nuovo ordine di Aracnidi. Nel 1893 apparve la memoria sulla costituzione e sviluppo della società dei termitidi, nella quale, ponendo numerosi problemi nuovi (differenziamento delle caste, simbiosi con i protozoi, ecc.), aprì la via a tutta una numerosa serie di ricerche successive. Il G. si diede poi allo studio dello sviluppo dell'anguilla, e nel 1892-93 poté osservare per primo la metamorfosi del leptocefalo in anguilla. Da quegli anni datano i suoi primi studî sulla malaria degli uccelli, fatti in collaborazione con il Feletti, i quali, estesi ben presto alla malaria umana, anche con la collaborazione di A. Bignami e di G. Bastianelli, lo condussero a determinare il trasmettitore del parassita (1898). Nel 1900 pubblicò la classica memoria: *Studi di uno zoologo sulla malaria*, seguita ben presto da successive edizioni e da numerose aggiunte. A tale problema il G. dedicò poi tutta la propria attività, dopo un non breve intervallo, dal 1917 fino alla morte, facendosi anche iniziatore della profilassi antimalarica nell'agro romano. Nel periodo che va dal 1902 al 1917 si occupò anche dei Flebotomi (1907) e in collaborazione con altri studiosi si dedicò al problema della fillossera sulla cui biologia pubblicò una voluminosa monografia (1912); iniziò pure ricerche sul gozzismo che rimasero incompiute. È autore anche di alcune opere di carattere generale e storiche.

A una grande passione per la ricerca e per l'insegnamento, il G. univa una vasta cultura, che gli permise di affrontare i problemi più varî, e uno spirito organizzatore e incitatore, per cui seppe attorniarsi di valenti allievi e collaboratori. Ebbe vivaci polemiche, di cui la più aspra fu quella sostenuta per la priorità della scoperta del trasmettitore della malaria con il medico inglese Ronald Ross che l'aveva rivendicata. Certamente al G. spetta il merito di avere identificato il genere (*Anopheles*), delle zanzare malarigene, e di avere illustrato ampiamente il ciclo del plasmodio nel corpo dell'insetto.

BIBL.: F. Silvestri, in *Onoranze a B. G.*, Roma 1925, pp. 31-73; id., in *Mem. Acc. naz. dei Lincei*, s. 6ª, II, 1927 (con elenco delle pubblic.); F. Eckstein, *Zur Entwicklungsgeschichte der Malaria*, in *Zool. Anz.*, LVIII (1924). G. Mon.

GRASSI, GIOVANNINO de': v. DE' GRASSI.

GRASSI, GIROLAMO: v. GIROLAMO DA CARPI.

GRASSI, Giuseppe. – Nato a Torino nel 1779 e ivi morto nel 1831, fu per molti anni direttore della *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del Regno Sardo. Fece oggetto speciale dei suoi studî la lingua italiana, nella quale vedeva un vincolo potente di nazionalità.

Compilò un *Dizionario militare* e un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ebbe lodi dal Tommaseo; e dettò elogi, dissertazioni e articoli di critica, ristampati nelle *Operette varie* (Torino 1832).

Bibl.: G. Manno, in De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, II, Venezia 1835, pp. 402-412. F. Fo.

GRASSI, Josef. – Pittore, nato a Vienna verso il 1758, morto a Dresda l'8 luglio 1838. Già nel 1768 il G. entrò nell'accademia di Vienna, di cui divenne membro nel 1791. Acquistò presto notorietà con ritratti di personaggi della corte e con miniature. Nel 1800 fu nominato professore all'Accademia di Dresda, da dove si recava spesso a Gotha, a lavorare per il duca Emilio Leopoldo Augusto di Sassonia-Gotha. Nel 1816 si recò a Roma, dove già nel 1808 aveva esposto numerosi quadri in Campidoglio ed era diventato nel 1810 membro dell'Accademia di S. Luca. Tuttavia non ebbe successo, poiché in quegli anni vi predominarono i cosiddetti « Nazzareni » ostili ai modi ancora prettamente settecenteschi della pittura del G. Nel 1821 questi ritornò a Dresda, dove passò il resto della sua vita solitario e dimenticato. La maggior parte delle sue opere, sopra tutto ritratti, importanti anche per la storia del costume, appartiene a famiglie nobili polacche, austriache e tedesche; quello della regina Luisa si trova nel Hohenzollernmuseum di Berlino, quello di re Federico Guglielmo III nel nuovo palazzo a Potsdam, l'autoritratto negli Uffizî, un altro nel museo artistico-industriale a Vienna. Molti dei quadri del G. sono stati riprodotti in incisione.

Bibl.: Weigelt, in Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, XIV, Lipsia 1921. Fr. B.

GRASSI, Serafino. – Storico, nato in Asti circa nel 1763 (secondo altri, senza che però vi siano prove, nel 1769), morto in San Remo il 26 febbraio 1834. Avvocato, coprì cariche pubbliche nella sua patria durante la dominazione francese; ritiratosi più tardi a vita privata, si dedicò alla storia, alla letteratura e alla poesia. Deve la sua fama alla *Storia di Asti*, che pubblicò in due volumi nel 1817, e che fu ristampata per cura di N. Gabiani nel 1890. L'opera è scritta con purezza di lingua, e, per i suoi tempi, rappresenta anche un buon tentativo di critica storica, con la distruzione delle molte leggende dovute all'immaginazione o alle falsificazioni degli storici precedenti. Contiene tuttavia molte inesattezze. Ar. Ta.

Bibl.: G. M. De Rolandis, *Notizie sugli scrittori astigiani*, 2ª ed., Asti 1912.

Vittorio Grassi, *I civettari* – Roma, Museo Mussolini

GRASSI, Vittorio. Pittore. Nato in Roma, dove vive, il 17 aprile 1878. Autodidatta, espose la prima volta a Roma nel 1904 e un suo quadro, *Temporale a Maccarese*, fu acquistato subito dalla regina Margherita. L'anno seguente un suo dipinto, *L'osteria*, venne comperato dal re e da allora gli acquisti e gl'incarichi ufficiali si succedettero frequenti. Decoratore nato, il G. ha compiuto ambienti con armoniosa e brillante fantasia e ha piegato il suo talento alle manifestazioni più varie, dall'illustrazione del libro al mobile, dal mosaico alla vetrata, dall'incisione al cartellone. Opere sue si conservano a Roma, nella Galleria nazionale d'arte moderna – il cui ordinamento in gran parte si deve a lui – e nel Museo Mussolini. Insegna scenografia nell'Accademia di belle arti di Roma e dirige la sezione illustrativa dell'*Enciclopedia italiana*.

GRASSMANN, Hermann. – Matematico, filologo, sanscritista, nato il 15 aprile 1809 a Stettino, dove morì il 26 settembre 1877. Nei suoi studî universitarî a Berlino, dal 1827 al 1830, seguì soltanto corsi di teologia e filologia, mentre nelle matematiche, in cui doveva lasciare le orme più profonde, fu un autodidatta. Non ebbe in vita alcun riconoscimento adeguato all'importanza della sua opera scientifica. Dopo avere per un biennio insegnato nella Gewerbeschule di Berlino, restò dal 1836 fino alla morte professore nelle scuole medie della sua città natale.

Vittorio Grassi, Illustrazione per la *Vita nuova* di Dante

Spirito meditativo, perennemente portato dalle innate tendenze filosofiche a una rielaborazione personale di ogni teoria, che a volta a volta richiamasse il suo largo e versatile interessamento scientifico, si occupò di meccanica e di fisica teorica e sperimentale, pervenendo a una delle formule fondamentali di elettrodinamica e incontrandosi nelle sue ricerche sulla teoria dei colori e sull'acustica con H. von Helmholtz, che molto apprezzò i suoi contributi. Ma il suo nome resta più particolarmente legato alle opere matematiche, soprattutto alla *Ausdehnungslehre*, di cui la prima edizione

(Lipsia 1844) riguarda soltanto la geometria affine, mentre la seconda (Berlino 1862), completamente rielaborata, comprende anche la geometria metrica. All'assoluta indifferenza, con cui l'*Ausdehnungslehre* fu accolta dai matematici di quel tempo, contribuirono certo la forma oscura per l'eccesso di astrazione e l'abuso di una terminologia inusitata; ma è pur certo che una tale incomprensione dipese anche dalla intrinseca novità di un' opera che, sotto varî aspetti, apriva il grande movimento critico di revisione dei fondamenti della matematica, che caratterizza la seconda metà del secolo XIX. Nella teoria dell'estensione il G. vedeva una scienza nuova, che sintetizzando, e quasi superando, l'analisi e la geometria, avrebbe dovuto fornire il metodo universale – e indipendente da ogni particolare riferimento convenzionale – alle indagini di filosofia naturale. Giudicata oggi, l'*Ausdehnungslehre* appare, nell'ordine storico, come la prima trattazione della geometria iperspaziale quale sistema ipotetico-deduttivo e segna l'inizio di due correnti di ricerca, tuttora vive e feconde: la teoria delle algebre o sistemi di numeri a quante si vogliano unità (v. IMMAGINARIO) e il calcolo vettoriale e tensoriale (v. VETTORI). Si devono, in particolare, al G. l'introduzione delle coordinate, che portano appunto il suo nome, per gli spazî lineari immersi in uno spazio lineare a quante si vogliano dimensioni (v. COORDINATE, n. 23; IPERSPAZIO) e, nei campi più elevati dell'analisi cui spinse l'applicazione dei suoi metodi, i criterî di riducibilità delle equazioni pfaffiane alle loro forme canoniche. U. Am.

L' opera del G. fu anche notevolissima nel campo dell' indologia. Scolaro del grande vedista Rudolf Roth (v.), egli diede una versione metrica completa degli inni del *Ṛgveda* (*Rig Veda übersetzt und mit kritischen und erläuternden Anmerkungen versehen*, voll. 2, Lipsia 1876 e 1878). Pubblicò pure un eccellente vocabolario del *Ṛgveda*, anche oggi consultato con profitto (*Wörterbuch zum Rig Veda*, Lipsia 1873). Scoprì inoltre e determinò una legge fonetica, nota appunto sotto la denominazione di *legge del G.*, per la quale è data ragione di una corrispondenza di ant. ind. *b* con gr. *π* e germ. *b*, conseguente a dissimilazione di ant. ind. *bh* (indoeur. **bh*) in *b* e di gr. *φ* (indoeur. **bh*) in *π*: si spiega, cioè, come le aspirate indoeuropee perdano in antico indiano e in greco l'aspirazione, quando nella stessa sillaba o all'inizio della sillaba seguente stia un'altra aspirata. Es.: ant. ind. *bandhá-* « legame », *bándhu* « parente », gr. *πενθερός* « suocero da parte materna », got. *bindan* « legare »; e ciò in apparente contraddizione con la legge di Grimm (v.).

OPERE: Oltre quelle già citate, v. *Gesammelte mathematische und Physikalische Werke* (voll. 3, Lipsia 1894-1911). A. Bal.

BIBL.: A. Müller, *Nachruf*, in *Bezzenbergers Beiträge zur Kunde d. indogermanischen Sprachen*, I (1877); F. Engel, nel vol. III delle *Gesamm. math. u. Phys. Werke*.

GRASSO, GIOVANNI. – Attore siciliano, nato ad Aci-Catena (Catania) nel 1875, morto a Catania nel 1930. Suo nonno, anch'esso di nome Giovanni, aveva fondato a Catania nel 1861 un teatro di « pupi », che il padre di Giovanni, Angelo, fece diventare celebre. Quivi il giovine G. esercitò il mestiere di marionettista, finché, scoperto da Nino Martoglio, esordì come attore nel dramma *La Zolfara* di Giusti-Sinopoli. Il successo fu grande; il G. continuò a esibirsi in un repertorio sempre più ampio, riunendo via via a drammi siciliani (come *Cavalleria rusticana* del Verga, *Malia* e *Lu Cavalieri Pidagna* del Capuana, *Omertà* del Polver, ecc.) altri drammi ridotti dalla lingua italiana (*La Figlia di Iorio* del D'Annunzio, *La morte civile* del Giacometti) o da altri idiomi (*Feudalismo* di Guimerá, *Juan José* di Dicenta, *Pietra fra pietre* di Sudermann), ecc. La violenza della recitazione del G., che a impeti magnifici alternava particolari delicati, amorosi, accorati, talvolta squisiti, fu accolta come l'inattesa rivelazione della vergine anima siciliana; e ai consensi generali, tributati alla sua vena schietta, almeno sino a quando essa non parve divenire una maniera, contribuì anche la nativa eccellenza degli attori che gli si aggrupparono intorno, fra cui Mimì Aguglia, Totò Maiorana, Angelo Musco e, più tardi, Marinella Bragaglia. Il successo del G. si allargò all'intera Italia, e poi oltre i confini nazionali (a Parigi, a Londra, in America, in Russia). Tornato in patria ricco, ma, per una malattia alla gola, senza voce, tentò il diversivo del cinematografo, senza molta soddisfazione; fece, malgrado la sua dizione rauca e ingrata, nuove apparizioni sulle scene, interpretando fra l'altro la commedia *Il berretto a sonagli* di L. Pirandello. S. D'A.

GRASSUME. – Nome volgare dato alla malattia del fagiolo prodotta dal *Bacterium phaseoli*, che si manifesta con l'apparizione di sostanza mucillagginosa che trasuda dalle pustole prodotte dal parassita sugli steli e sui baccelli: v. BATTERIOSI.

GRATAROL, PIER ANTONIO. – Nacque nel 1730 in Venezia da un avvocato della cancelleria ducale, in cui, diciottenne, entrò alla morte del padre. Distintosi per il fervido ingegno, a 34 anni conseguiva il posto di segretario del senato e la designazione a importanti legazioni. Ma, incline ai facili amori, sebbene ammogliato, cadde presto in disgrazia. Inimicatosi con la Tron e con Carlo Gozzi, e, deriso da questo nel galante (Adone) di una sua commedia, fuggiva; e a Stoccolma nel 1779 pubblicava la sua *Narrazione apologetica* in odio al governo veneto, di cui, con un misto di esagerazioni e di verità, descrisse la corruzione e l'intrigo dominanti perfino nel Consiglio dei Dieci. Condannato in contumacia, fu colpito da una taglia e spogliato dei beni, che la famiglia parzialmente ricuperò con l'avvento dei Francesi. Passava quindi in Inghilterra, dove godeva la protezione di lord Morton Pitt, a Lisbona, negli Stati Uniti, nel Brasile, dal quale intraprendeva con l'avventuriero M. A. Beniowsky e col conte e la contessa Adelsheim un viaggio al Madagascar. Quivi, tradito dal capitano della nave e ammalatosi, moriva nell'ottobre del 1785.

BIBL.: E. Cicogna, in De Tipaldo, *Biogr. degli italiani illustri*, II, Venezia 1835, p. 220; G. Damerini, *La vita avvent. di Caterina Dolfin-Tron*, Milano 1929. G. Pav.

GRATIOLET, LOUIS-PIERRE. – Anatomico e medico francese, nato a Sainte-Foy-la Grande (Gironda) nel 1815, morto a Parigi nel 1865. Studiò a Parigi e fu interno alla Pitié e alla Salpêtrière, seguì poi i corsi del Blainville al Muséum e divenne suo preparatore e supplente. Nel 1862 fu nominato professore di zoologia alla Sorbona, succedendo a I. Geoffroy Saint-Hilaire. Compì soprattutto ricerche sull'anatomia del cervello dell'uomo e dei Mammiferi, sul sistema circolatorio della sanguisuga, ecc.

OPERE principali: *Mém. sur les plis cérébraux de l'Homme et des Primates* (Parigi 1854); *Recherches sur le système vasculaire de la sangsue* (Parigi 1862); *Recherches sur l'anat. de l'hippopotame* (Parigi 1867), ecc. G. Mon.

GRATRY, AUGUSTE-ALPHONSE. - Nacque a Lilla il 30 marzo 1805. Con il Pététot nel 1852 fece rivivere l'Oratorio di Francia, dal quale uscì nel 1862 per separarsene definitivamente nel 1867. Nominato professore di morale alla Sorbona nel 1863, veniva nel 1867 eletto all'Accademia. Dopo essere sempre stato ligio all' autorità papale, improvvisamente nel 1870 si mostrò gallicano, e con quattro lettere rimaste famose impugnò l'infallibilità pontificia, di cui si stava preparando la definizione nel Concilio vaticano, ma che poi accettò definita. Come filosofo si distinse più nel campo morale che nel metafisico, ove si avvicina all'ontologismo, benché protesti di avversarlo. Morì il 7 febbraio 1872, in seguito a un'operazione chirurgica.

SCRITTI: Dei suoi libri il più celebre è *Les sources. Conseils pour la conduite de l'esprit* (1ª ed., Parigi 1862, e ristampe); da ricordare ancora: *De la connaissance de Dieu* (voll. 2, Parigi 1853); *La Logique* (2 voll., Parigi 1859); *De la connaissance de l'âme* (voll. 2, Parigi 1859); *La paix, méditations historiques et religieuses* (Parigi 1861); *La philosophie du Credo* (1861; 4ª ed., 1902); *Commentaire sur l'évang. de Saint Matthieu* (Parigi 1863-65); *La morale et la loi de l'histoire* (Parigi 1868; 2ª ed., 1871); postumi: *Souvenirs de ma jeunesse* (1874; 6ª ed., 1902), e *Méditations inédites* (1874).

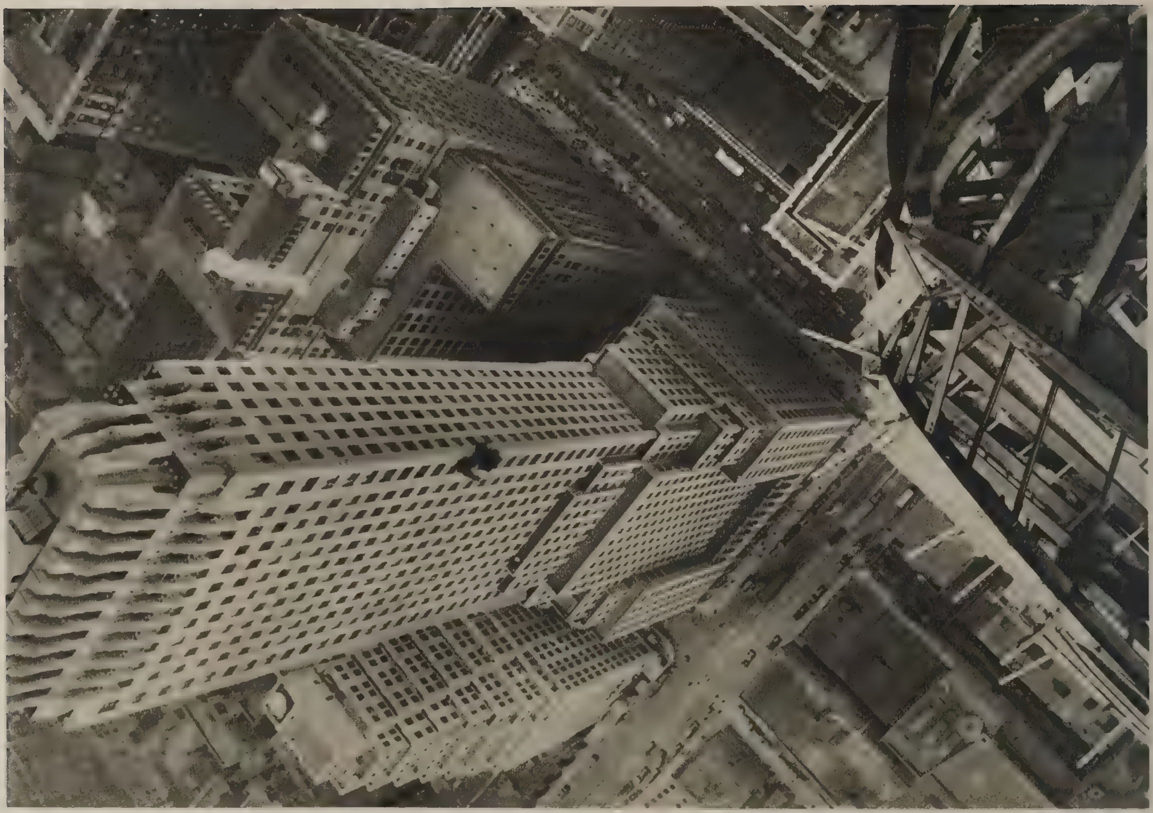
BIBL.: A. Perraud, *Le Père G., sa vie et ses œuvres*, Parigi 1900; A. Chauvin, *Le Père G.*, ecc., 2ª ed., Parigi 1911; A. Autin, *Le Père G., essai de biographie psychologique*, Parigi 1912; E. Campana, *Il concilio Vaticano*, I, Lugano-Bellinzona 1928; e ulteriore bibliogr. alla voce *Gratry*, in *Diction. de théol. cath.*, VI, II, coll. 1754-1763. E. Cam.

GRATTACIELO (trad. letterale dell'ingl. *skyscraper*: fr. *gratte-ciel*; sp. *rascacielo*; ted. *Wolkenkratzer*, *Turmhaus*). – Si dà questo nome a un tipo di fabbricato a molti piani, destinato ad abitazione civile e, soprattutto, a uffici commerciali e industriali. L'indagine circa il modo con il quale si è giunti a dare a questi edifici l'aspetto e la struttura costruttiva odierna, vale anche a definirne le caratteristiche. Da principio nei grandi fabbricati americani destinati ad uso di uffici la muratura esterna aveva il solo ufficio di reggere sé stessa, mentre i varî piani poggiavano su uno scheletro interno indipendente dalle mura e formato da colonne di ghisa e travature di ferro laminato. Per aumentare l'altezza di questi edifici era necessario, naturalmente, aumentare alla base lo spessore delle mura esterne: in tal modo, però, l'elevato costo dei piani inferiori ne avrebbe reso difficile lo sfruttamento economico. Si pensò allora di far sopportare dall'armatura interna non solo i varî piani, ma anche il rivestimento esteriore dell'edificio. Il primo palazzo che adottò questo tipo strutturale, e che può essere considerato come il primo grattacielo, fu quello costruito a Chicago (1883-1884) per la Home Insurance Co. sui disegni di W. L. Jenny. Il nuovo tipo di costruzione si perfezionò in seguito mediante l'adozione di uno scheletro completamente d'acciaio con elementi uniti fra loro mediante bulloni ribaditi e che rese possibile il raggiungimento di altezze assai elevate.

La realizzazione di questi edifici giganti è stata possibile in seguito al rapido sviluppo dell' industria dei materiali da costruzione, che ha saputo dare, nel volgere di pochi anni, prodotti che consentono minime dimensioni ed elevate resistenze, quali l'acciaio e il cemento armato. In America si hanno esempî arditi di

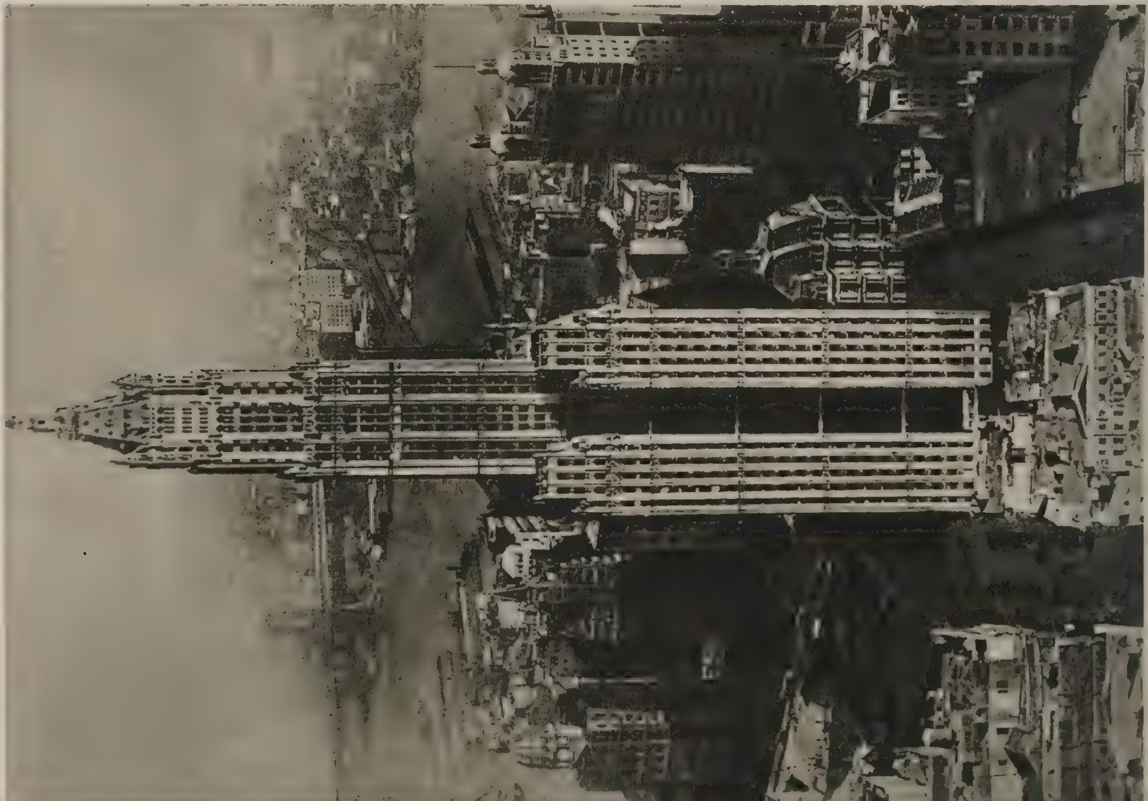
(fot. Wide World)

ESTREMITÀ DELLA PENISOLA DI MANHATTAN A NEW YORK



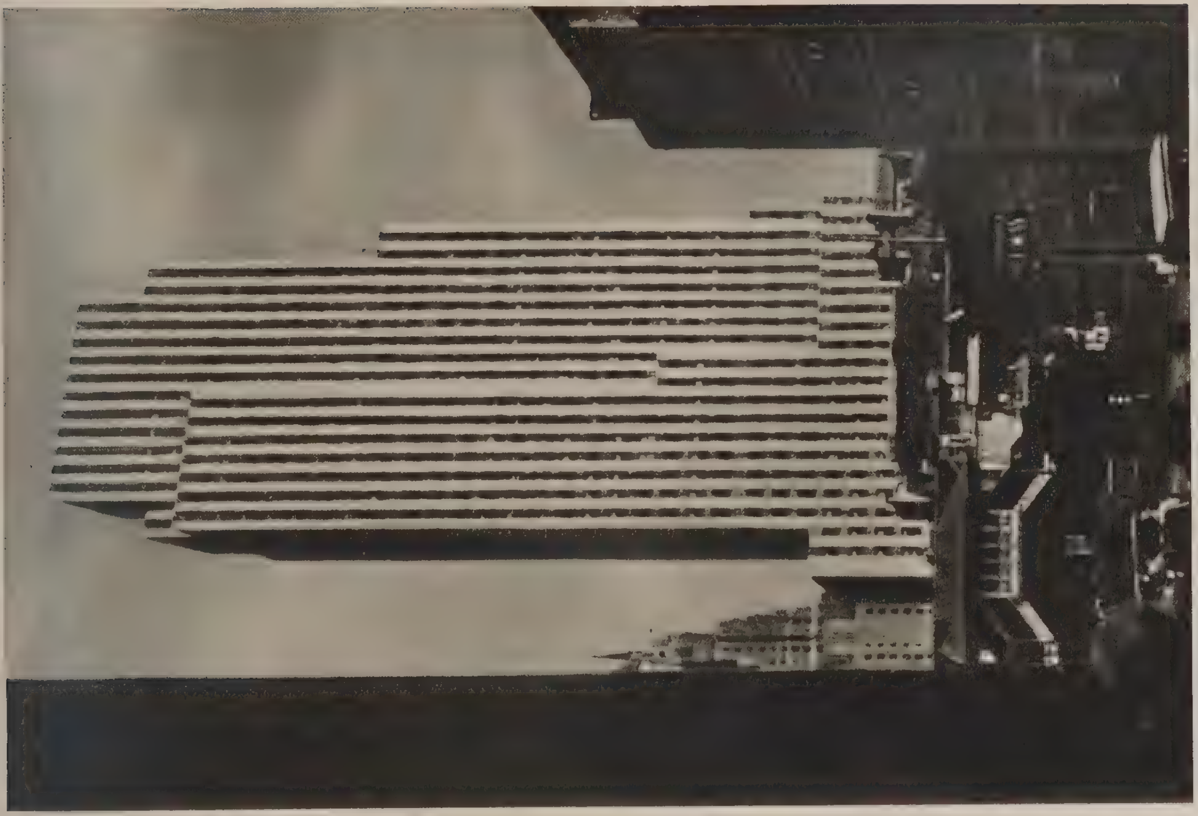
(fot. Wide World)

IL *CHANING BUILDING* VISTO DALL'ALTO DEL *CHRYSLER BUILDING* A NEW YORK

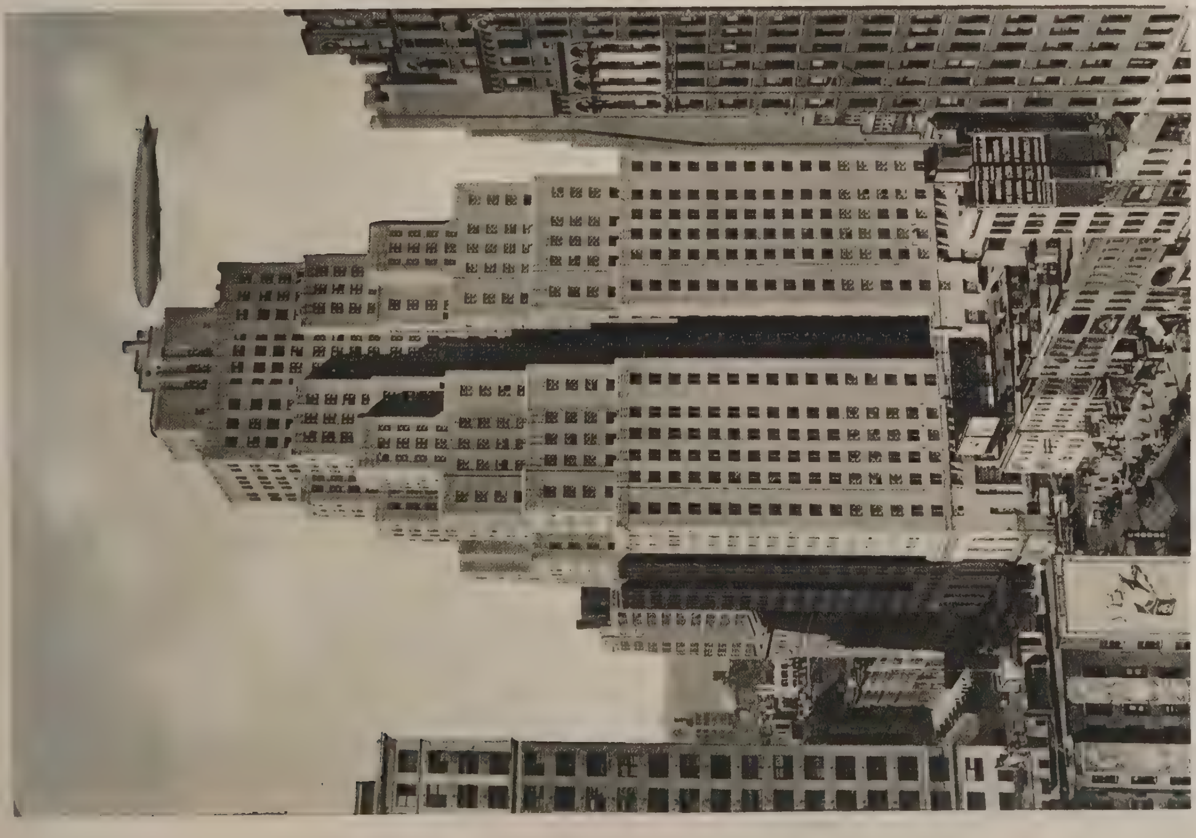


IL *WOOLWORTH BUILDING* A NEW YORK

(da C. Cestre, *Les Etats Unis*)



IL *NEWS BUILDING* A NEW YORK
(da *Architettura*, 1932)



(fot. Wide World)

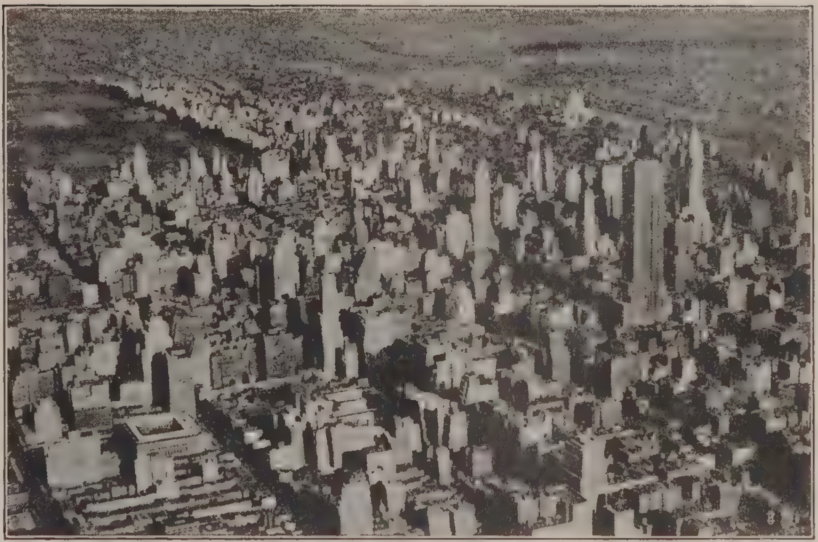
IL *NEW YORKER HÔTEL* A NEW YORK

GRATTACIELO

(fot. U. S. Army Air Corps)

In alto: VEDUTA GENERALE DELLA PENISOLA DI MANHATTAN A NEW YORK;
in basso: I GRATTACIELI DI MANHATTAN VISTI DI NOTTE

queste costruzioni, specie negli Stati Uniti, in cui si contano più di 4800 edifici che superano i dieci piani; di questi la maggior parte, e cioè circa 2500, si trovano nella sola città di New York. Alcuni di questi fabbricati raggiungono notevoli altezze: il Woolworth con 60 piani, alto 240 metri circa, le cui fondazioni poggiano sopra un banco roccioso a m. 33 di profondità sotto il piano stradale; il Chrysler Building, con 77 piani raggiunge l'altezza di 314 metri; esso era fino a poco tempo addietro l'edificio più alto del mondo, superato ora dall'Empire State Building con 86 piani e un'altezza di circa 335 metri. Altezze più modeste raggiungono il Telephone Building di St. Louis, il Chicago Tribune Building, il Radiator Building di New York e il Fischer Building di Detroit, che è anche considerato uno dei più sontuosi grattacieli del mondo.



Zona dei grattacieli nel centro della penisola di Manhattan (da *Rivista d'architettura*, 1932)

La ragione che ha determinato l'avvento di questi edifici sta nella tendenza all'accentramento degli affari, delle attività commerciali di diversi rami industriali o professionali affini, in determinate zone, per modo che fra i varî uffici si realizzino comunicazioni con trasporti in direzione verticale, molto più rapidi di quelli in direzione orizzontale. L'opportunità di queste costruzioni grandiose è però limitata a poche zone, ed è influenzata principalmente dal fattore economico. Alla costruzione dei grattacieli si ricorre quando è necessario aumentare l'utilizzazione dell'area fabbricabile. La tendenza all'accentramento fa salire notevolmente il costo del terreno, perciò per aumentare il rendimento finanziario di un fabbricato, in rapporto al costo della superficie, si rende necessario aumentare il numero dei piani. Ciò spiega il fatto che i grattacieli sorgono nei centri di città importanti, in cui elevato è il prezzo del terreno. In generale il costo unitario totale dei locali di uno stabile, quale risulta dal costo di costruzione, gravato da quello dell'area fabbricata, diminuisce con l'aumentare del numero dei piani, fino a un certo limite, oltre il quale il costo di costruzione aumenta, fino ad annullare il vantaggio della maggiore utilizzazione dell'area. Nelle maggiori città d'America, tale convenienza può cessare oltre un certo numero di piani, e in certe zone, come ad esempio nella penisola di Manhattan a New York, in cui sorgono i più alti grattacieli del mondo, si può avere la convenienza opposta, cioè quella di aumentare sempre più il numero dei piani, beninteso entro le possibilità consentite dai materiali e dai sistemi costruttivi. Un terzo fattore è dato dal fatto che la vita commerciale, nel suo ingigantirsi rapidissimo, ha generato ben presto tra i varî industriali il senso della concorrenza, sì da rendere impossibile – perché anticommerciale – a una grande ditta americana stabilire la propria sede lontano, e quindi in posizione meno eminente, da quelle dei competitori. Così a poco a poco il terreno – perso il suo valore reale – viene oggi commerciato in base a prezzi d'affezione; e ben lungi dal presentare ormai una razionale possibilità di sfruttamento economico, viene considerato quasi unicamente in base a un criterio pubblicitario. Per tal modo, capovolto o almeno modificato l'altro fattore, quello economico, rimane dominante su tutti gli altri il fattore commerciale pubblicitario, per cui la costruzione di un grattacielo viene oggi affrontata come una vera e propria spesa di propaganda. Il fatto che l'edificio debba esercitare la sua funzione pubblicitaria fin dal suo inizio si riflette anche nella rapidità di costruzione cui è soggetto: delle vere gare di velocità si determinano fra i costruttori. Il carattere reclamistico trova conferma nella breve durata dell'edificio, che assume quasi carattere di provvisorietà o almeno di transitorietà, dovendo conservare i più spiccati caratteri di modernità.

Le critiche mosse a questo tipo di edifici sono numerose. Questi colossi, che concentrano in limitate zone forti agglomeramenti di persone, contrastano con i criterî universalmente riconosciuti efficaci nei riguardi igienici e urbanistici (v. URBANISTICA), anche perché tolgono aria e luce naturali. Con una razionale distribuzione dei fabbricati e con opportuni arretramenti, si può però ovviare in parte a questo inconveniente. D'altro canto questi enormi edifici sono principalmente adibiti a uffici, e in essi la permanenza delle persone è limitata ad alcune ore del giorno. Solo nei piani più alti, in corrispondenza dei quali l'edificio diminuisce di estensione, è tollerata l'utilizzazione per abitazioni civili. Un'altra critica è stata mossa dalla convinzione che i grattacieli potevano avere una influenza preponderante sulla circolazione stradale, sennonché è stato dimostrato che le difficoltà del traffico nelle zone in cui sono più diffusi i grattacieli non sono maggiori, anzi qualche volta risultano minori di quelli che si verificano nelle zone di fabbricati meno alti. Un inconveniente grave è rappresentato dal pericolo di incendî, nel qual caso questi edifici possono trasformarsi in gabbie ardenti, spesso senza scampo per gli abitanti degli ultimi piani. Per ovviare a questi gravissimi pericoli è necessaria l'in-

New York dall'Empire State Building: veduta della zona dei grattacieli verso nord (da *Rivista d'architettura*, 1932)

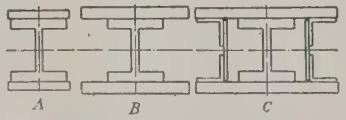
La city di New York dal più alto edificio del mondo: l'Empire State Building *a destra*, il Chrysler Building, secondo del mondo per altezza (da *Riv. d'architett.*, 1932)

stallazione di potenti impianti di estinzione, l'adozione di materiali incombustibili o resistenti al fuoco, non solo per la costruzione degli immobili, ma anche per il loro arredamento. È anche opportuno disporre nel fabbricato veri e proprî compartimenti praticamente stagni, nei quali gli abitanti possano facilmente rifugiarsi in caso di incendio. Il pericolo, con questi accorgimenti, diminuisce notevolmente.

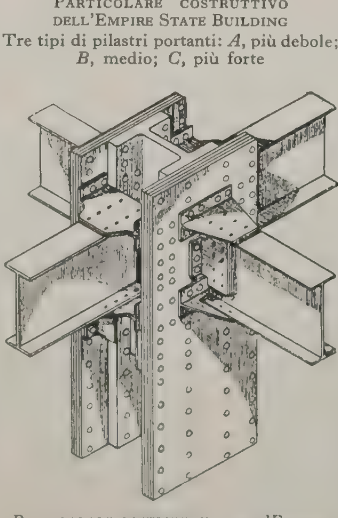
Costruzione. – Un problema importantissimo nella costruzione dei grattacieli è quello delle fondazioni, che costituiscono sempre la parte più delicata del fabbricato, e che dipendono soprattutto dalla natura del terreno, in relazione alle sue attitudini a portare con sicurezza i carichi trasmessi dal fabbricato. Fondazioni di alti e pesanti grattacieli non si possono eseguire se non incastrandole entro potenti e sicuri banchi rocciosi, anche a notevole profondità, fino a 30 ÷ 40 metri; non è possibile appoggiarle sopra terreni anche buoni ma compressibili, nei quali gli effetti del vento possono produrre cedimenti tali da mettere la costruzione in pericolo. I materiali adatti per la costruzione dei grattacieli sono il cemento armato e l'acciaio, i quali consentono la costruzione di pareti sottili e leggiere e nel contempo con elevate resistenze.

Il fabbricato risulta costituito da un'ossatura di pilastri e travi di cemento armato o d'acciaio, strutture orizzontali e verticali solidali fra loro e ben irrigidite e controventate per resistere soprattutto all'azione orizzontale del vento, oltre che dei carichi verticali. Il calcolo di queste grandi ossature è analogo a quello di alte torri incastrate nella fondazione e investite dal vento. Le strutture d'acciaio sono più diffuse, anche perché queste alte costruzioni sono sorte in America, in cui il costo del ferro è relativamente basso. L'ingabbiatura metallica è costituita da pilastrate formate con profilati, controventate e irrigidite fra loro e sostenenti i solai pure di ferro; la costruzione viene eseguita in tempo relativamente breve, poiché le membrature vengono fornite dall'officina e trasportate in cantiere e quindi montate e collegate fra loro.

Le costruzioni con ossatura di cemento armato sono più convenienti nella maggior parte dei casi, ma per altezze non eccessive; la convenienza di pilastrate di solo cemento armato cessa oltre i 20 ÷ 30 piani, in quanto le dimensioni dei pilastri alla base risulterebbero piuttosto forti. Tuttavia per i solai è più conveniente adottare il cemento armato, anche se le pilastrate sono di ferro, poiché i solai di cemento armato risultano più rigidi di quelli di ferro e meglio solidali rispetto alle membrature verticali. Per questo molto spesso si adotta per l'ossatura una struttura mista, in parte metallica, nelle pilastrate e nelle travature principali, e in parte di cemento armato, nei solai di divisione dei piani. Le pareti di chiusura dei locali si eseguono o con solettine di cemento armato oppure con laterizî forati o con altri materiali leggieri speciali. In tutta la struttura si deve realizzare la massima resistenza possibile coi materiali migliori del commercio e col minimo peso, per non gravare eccessivamente le fondazioni.



Particolare costruttivo dell'Empire State Building
Tre tipi di pilastri portanti: *A*, più debole; *B*, medio; *C*, più forte



Particolare costruttivo dell'Empire State Building: disposizione di unione e controventamento
(da *Rivista d'architettura*, 1932)

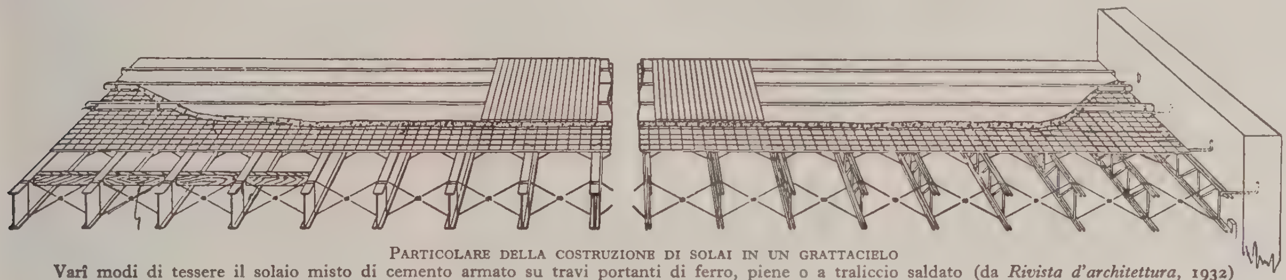
Quando si esegue l'ossatura metallica, tutte le membrature si avvolgono in un getto di calcestruzzo di spessore conveniente, per preservare l'acciaio dall'attacco degli agenti atmosferici nocivi e anche da possibili pericoli d'incendio. Soprattutto per queste necessità le ossature moderne si eseguono con strutture miste, acciaio e cemento armato, studiate in modo da disporre il materiale là dove è necessario, con le massime resistenze possibili e col minimo peso.

Ogni grattacielo significa la realizzazione di un vero e proprio piano regolatore verticale; e ha bisogno di un'organizzazione non dissimile da quella d'una città, per i varî servizi di fognatura, di prevenzione contro gli incendî, di ordine pubblico. Notevole sviluppo raggiungono gl'impianti d'illuminazione e particolarmente quelli di ventilazione, soprattutto nei locali interni, nei quali l'aria deve essere frequentemente rinnovata e opportunamente riscaldata o rinfrescata. Importanza particolare hanno i trasporti, non soltanto orizzontali, ma soprattutto verticali per il servizio dei varî piani, con appositi impianti di ascensori (nell'Empire Building ne funzionano ben 58 solo per passeggieri) opportunamente dislocati e con velocità diverse e fermate intermedie organizzate e coordinate con criterî prettamente industriali. Anzi sono gli ascensori a limitare l'altezza del grattacielo che, teoricamente illimitata, è vincolata alla possibilità di traffico e di smistamento degli ascensori, sia per la portata sia per la velocità: infatti un balzo nell'altezza è avvenuto quando, su una stessa colonna si sono fatti agire due ascensori, uno « espresso » per i piani superiori e uno con fermata a ogni piano.

Architettura. – L'architettura dei primi grattacieli non è che un adattamento ai giganteschi edifici di uno stile preesistente. Le dimensioni verticali, preminenti su quelle orizzontali, e, forse, la stessa organicità costruttiva, suggerirono dapprima l'utilizzazione e l'adattamento degli elementi esteriori dell'architettura gotica. È questo il caso del Woolworth Building, alto 240 metri, il cui architetto Cass Gilbert fu mandato espressamente in Europa per studiare il gotico francese. Maggior diffusione, per quanto con minore risultato estetico, ebbe l'adattamento degli ordini architettonici del Rinascimento italiano. Così l'Equitable Building dell'architetto E. R. Graham ha il portale e i primi piani ornati classicamente e riprende questo motivo architettonico alla sommità lasciando quasi completamente nuda la parte intermedia. In questo caso la ricchezza di decorazione va di pari passo col prezzo dei piani che è sempre maggiore per quelli più vicini alla strada e per i più elevati; giacché ai primi spetta il vantaggio della maggior comodità d'accesso, e agli ultimi le maggiori comodità di soggiorno per il silenzio che a quell'altezza non è rotto dal frastuono assordante del traffico.

La sommità del grattacielo, più soggetta agli sguardi di chi ammira l'altezza sorprendente, è sempre stata oggetto di speciale studio. Mentre dapprima gl'impianti meccanici per i varî servizi, concentrati sulle terrazze, erano lasciati visibili e non potevano contribuire certo alla dignità del fabbricato, venne ben presto cercato il modo di occultarli alla vista, con una costruzione che contemporaneamente formasse il carattere distintivo dell'edificio. Così l'architetto W. Bosworth pensò di porre una specie di tempietto classico, un pallido ricordo del Mausoleo d'Alicarnasso, sul suo Telephone and Telegraph Building (New York).

Per il lungo periodo in cui nessun regolamento edilizio limitava la libertà per la costruzione degli edifici, i grattacieli furono degli enormi prismi, a cui invano gli architetti tentavano di conferire un carattere d'individualità architettonica. Questo periodo segna, per contro, lo sviluppo dell'organizzazione interna.



PARTICOLARE DELLA COSTRUZIONE DI SOLAI IN UN GRATTACIELO
Varî modi di tessere il solaio misto di cemento armato su travi portanti di ferro, piene o a traliccio saldato (da *Rivista d'architettura*, 1932)

Le piante di questi edifici non sono frutto d'uno studio svolto caso per caso, ma seguono piuttosto un tipo uniforme standardizzato, il più possibilmente adattabile ai varî usi; e sono costituite essenzialmente da un corridoio di tracciato geometricamente simile al perimetro dell'edificio, fiancheggiato verso l'esterno dagli ambienti principali, mentre i servizî sono raggruppati al centro. Gli ambienti sono ripartiti da tramezzi metallici mobili, che spesso ogni inquilino provvede per proprio conto; e i pavimenti sono formati in modo da fornire come una traccia per la migliore utilizzazione dello spazio, essendo formati di materiale più ricco nelle zone presumibilmente adatte ad ambienti riservati agli uffici, e di materiale più corrente nelle zone da potersi destinare ad ambienti di servizio. Tale procedimento razionale per i grattacieli destinati a uffici, non trova buona applicazione per quei pochi grattacieli costruiti per abitazione.

Ma un momento decisivo nella storia dell'architettura americana è segnato dal concorso per il grattacielo della *Chicago Tribune*. È notevole il successo mondiale di questo concorso, fecondo di nuovi orientamenti, nell'architettura dei grattacieli, specie per opera del finlandese Saarinen che introduceva allora per la prima volta l'idea della « torre » concepita come ragione formativa ed estetica di tutto l'edificio, animatrice d'un logico movimento di grandi masse. Il grattacielo, così, abbandonava il carattere di organismo strettamente utilitario, per assumere un carattere architettonico deciso, suscettibile delle più ardite e moderne concezioni artistiche. I concetti del Saarinen, seguiti e sviluppati con continuità, trovano piena rispondenza nei nuovi regolamenti edilizî (1927 e 1929) che limitano a 150 piedi (circa 12 piani) l'altezza raggiungibile dal blocco dell'edificio (il *bulk*) consentendo illimitata altezza solo a una porzione di edificio occupante non più di un quarto dell'area costruita.

Dal Newsbuilding di Raymond Hood ai progetti della Radio City (Centro Rockfeller, di cui un solo progetto è oggi in via di esecuzione) tutti i grattacieli moderni cercano di proporzionare, o meglio di giustificare l'altezza con l'adeguata ampiezza della base. La doppia torre (South-Western Bell Telephone Co. in Saint Louis) è un logico sviluppo dell'idea del Saarinen e apre la via alle più ardite e fantasmagoriche architetture di Kugh Ferris e all'ideazione del Centro Rockfeller che quasi amplia il concetto di grattacielo in una complessa sistemazione edilizia d'una grande zona, di cui il grattacielo costituisce – per dir così – il centro da cui s'irradiano costruzioni minori organicamente coordinate.

MUNICIPAL BUILDING, New York (da C. Cestre, *Les États-Unis*)

L'EMPIRE STATE BUILDING, New York (da *Rivista d'architettura*, 1932)

GRATTACIELO DETTO *Flat Iron* (ferro da stiro), New York (da C. Cestre, *Les États-Unis*)

CORONAMENTO DELL'UNION TRUST BUILDING, Detroit

PARTE TERMINALE DI UN GRATTACIELO, Detroit (da *Rivista d'architettura*, 1932)

Per l'architettura esterna sembra imporsi il verticalismo e in tal senso è l'architettura del Newsbuilding e dell'Empire State, ma non mancano esempî di temperamento al verticalismo, come nel Chrysler Building del van Alen, dove le strutture d'angolo presentano deciso carattere d'orizzontalità. Per la parte terminale sono state adottate le più disparate soluzioni, che vanno dalla superficie piatta del grattacielo che gli abitanti di New York scherzosamente chiamano *Flat iron* (ferro da stiro), al Chanin, al Chrysler, all'Empire che ha il terminale acuto, illusoriamente preparato a servire da pilone d'attracco per dirigibili.

La decorazione esterna è prevalentemente data, oltreché dalla valorizzazione degli elementi costruttivi, da effetti di colore, ottenuti nei modi più svariati. L'architetto Hood ha tentato per la casa editrice Mac Gray un grattacielo completamente verde, con le finestre rosse; diffusa è la decorazione in terrecotte multicolori e anche iridescenti; il Twin Towers, pomposamente detto El Mirador (uno dei pochi costruiti per uso di abitazione), è rivestito di mattoni che gradatamente sfumano dal nero della base al giallo abbagliante della sommità. Simile è il Roerich Museum. Gli spazî in senso verticale tra finestra e finestra sono quasi costantemente occupati da pannelli di maioliche o di mattoni dai colori vivaci. Il complesso dell'edificio è poi reso ancor più fantastico dal quasi costante uso di metallo lucido per il finimento degli spigoli e degl'infissi.

I grattacieli americani, o meglio di New York, considerati nel loro assieme, assolvono la loro organica funzione di rappresentare nel modo più cospicuo il carattere e l'essenza dell'architettura, esponente della mentalità prettamente nord-americana; tanto che l'architetto Cass Gilbert ha potuto dire che il grattacielo rappresenta per gli Americani quel che è la cattedrale per gli Europei. Il vero valore estetico cioè consiste principalmente nell'effetto d'assieme, meraviglioso per chi giunge a New-York dal mare, fantastico nella visione dall'alto e addirittura romanticamente scenografico se le nubi nell'avvolgere la sommità dei grattacieli fan pensare a fiabesche montagne create dall'uomo. Segnatamente dopo l'avvento delle nuove forme architettoniche, pittori e scenografi trovano nel grattacielo americano un elemento prezioso per le loro più moderne espressioni d'arte. Il grattacielo dunque è del tutto americano; e sembra – da non dubbî segni – che non possa fuori di New York o almeno dell'America Settentrionale trovarsi quella somma di circostanze ambienti, di necessità commerciali, di spirito pubblicitario, di fantasia affatto libera da preconcetti tradizionalistici, che, per contrario, giustificano il grattacielo come la più significativa espressione dello spirito americano. (V. tavv. CXLVII-CL).

«GRATTACIELO» DI BRESCIA (arch. M. Piacentini)

BIBL.: Oltre alle principali riviste di architettura, v. G. Giovannoni, *La costruzione degli skyscrapers*, Roma 1907; S. Vitale, *L'estetica dell'architettura*, Bari 1928; M. Piacentini, *Architettura d'oggi*, Roma 1927; Le Corbusier, *Précisions*, Parigi; *Grosshaus und Citybild. Städtebäuliche Vorträge* in *Stadtbaukunst alter u. neuer Zeit*, Sonderheft, IV, Berlino 1927; W. C. Behrendt, in *Zeitschr. für Bauwesen*, 1926. Lui. S.-A. Pr.

GRATTAN, Henry. – Uomo di stato irlandese, nato a Dublino il 3 luglio 1746, morto a Londra il 6 giugno 1820. Iniziò la vita politica nel 1775, come membro della Camera dei comuni d'Irlanda; e sebbene la sua eloquenza non fosse dello stampo di quella che generalmente più seduce le folle, e mancasse di esteriorità, riuscì tuttavia ben presto ad acquistare una posizione di prim'ordine nella vita pubblica irlandese, grazie al suo programma ben preciso, alle idee solide e chiare, alla profonda dirittura e coerenza di azione. Poté così iniziare la lotta – parlamentare – in pro della libertà della sua patria, per cui egli voleva una completa autonomia d'azione; nel 1780 propose successivamente l'abolizione della *Poyning's Law* e dell'*English Declaratory Act*, che annullavano sostanzialmente il diritto di legiferare del parlamento irlandese (v. IRLANDA: Storia), e nel 1782 il parlamento inglese aboliva la seconda legge, quello irlandese la prima. Era un trionfale successo, il primo deciso passo dell'Irlanda verso una nuova e migliore sistemazione politica; e G. apparve come un eroe nazionale. Ma successivamente sorsero tra lui e Flood contrasti, che attenuarono assai la popolarità di G.; e più tardi, nel 1789-90, la sua campagna contro la corruzione del parlamento irlandese si chiuse con un insuccesso. Poco dopo, tuttavia, G. iniziava la sua seconda grande campagna, a favore dei cattolici irlandesi. Già nel

1793 egli appoggiava infatti il *Roman Catholic Relief Bill*; nel '94, poi, l'arrivo a Dublino di lord Fitzwilliam come governatore, gli offrì il modo di presentare un *bill* per l'emancipazione dei cattolici. Ma, richiamato il Fitzwilliam da Dublino, la proposta di G. fu respinta dalla Camera irlandese. Né sorte più felice ebbe il suo deciso intervento nel gennaio 1800 per scongiurare l'approvazione dell'atto d'unione con l'Inghilterra: nonostante il suo infiammato discorso, l'atto fu votato dal parlamento irlandese. Da allora G. si estraniò, volutamente, dalla vita pubblica irlandese. Solo quando fu eletto al parlamento inglese nel 1805, riprese la sua azione a favore dei cattolici; ma la sua influenza era diminuita ormai presso gli stessi cattolici irlandesi, che avevano trovato un nuovo capo in O'Connell. Fece un estremo tentativo nel 1819; e fu battuto.

I discorsi di G. sono stati raccolti dal figlio, Henry iunior, sotto il titolo *Grattan's Speeches*, 1822.

BIBL.: H. Grattan iunior, *Memoirs of the Life and Times of the Right Hon. H. G.*, voll. 5, Londra 1839-46; W. E. H. Lecky, *Leaders of public opinion in Ireland*, voll. 2, 1903.

GRATUITO PATROCINIO: v. PATROCINIO.

GRAUN, CARL HEINRICH. – Musicista, nato nel 1703 o 1704 a Wahrenbrück in Sassonia, morto nel 1759 a Berlino. Anche i suoi due fratelli August Friedrich e Johann Gottlob si distinsero nel campo musicale. C. H. fu allievo della Kreuzschule di Dresda dal 1714 al 1720. Studiò composizione col maestro di cappella polacco J. C. Schmidt, clavicembalo con C. Petzoldt; frequentò J. D. Heinichen, J. G. Pisendel, S. L. Weiss e J. J. Quantz. Nel 1725 si recò a Brunswick come cantante di teatro; avendo riportato plauso con arie di propria composizione, ebbe incarico di comporre alcuni melodrammi. Nel 1731 divenne vice maestro di cappella. Chiamato nel 1735 a Rheinsberg da Federico il Grande, allora principe ereditario, lo seguì nel 1740 a Berlino come direttore d'orchestra all'Opera. Per organizzare un teatro stabile fu inviato in Italia a scritturarvi artisti; visitò Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, cantando anche in concerti. Il teatro fu inaugurato nel 1742 con il melodramma *Cesare e Cleopatra* del G. e da allora in poi il G. dominò, insieme con J. A. Hasse, il teatro d'opera berlinese. Nel 1746 il G. divenne membro della Mitzlerschen Tonkünstler-Societät. L'oratorio *Tod Jesu* (1755), ristampato più volte, fu il suo lavoro più acclamato.

Sebbene consti prevalentemente di opere teatrali, la sua produzione ha particolare valore nel campo della musica sacra. Il tentativo di un nuovo metodo di solmisazione (la cosiddetta *Damenisation*) fallì. E. L. Gerber ne loda particolarmente l'abilità contrappuntistica e i concerti per clavicembalo, specie per gli *Adagi*.

BIBL.: A. Stierlin, *Biographie von K. H. G.*, in *Neujahrsstücke der Allgemeinen Musikgesellschaft in Zürich*, Zurigo 1850; A. Meyer-Reinach, *C. H. G. als Opernkomponist*, in *Sammelbände des Internat. Musikgesellschaft*, 1899-1900; C. Mennicke, *Zur Biographie der Brüder Graun*, in *Neue Zeitschrift für Musik*, 1904; id., *Hasse und die Brüder Graun als Sinphoniker*, Lipsia 1906. K. A. R.

GRAUNT, JOHN. – Nato a Londra il 25 aprile 1620, ivi morto il 18 aprile 1674, fu il primo, in ordine di tempo, di quella schiera di aritmetici politici, capitanata da William Petty, che con le loro investigazioni sulla mortalità diedero origine alla biometria, di fondamentale importanza per le assicurazioni sulla vita.

Il G. nel suo scritto *Natural and Political observations upon the Bills of Mortality* (Londra 1662), con la scorta dei registri dei nati e dei morti in Londra nel periodo dal 1603 al 1661, ricerca leggi generali intorno alle cause di morte, al rapporto dei sessi nelle nascite, alla fecondità dei matrimonî, alla mortalità distinta secondo le età e, infine, al periodo di raddoppiamento d'una popolazione, riducendo copiosissimi, disordinati materiali a poche perspicue tavole.

BIBL.: V. John, *Geschichte der Statistik*, I, Stoccarda 1884, pp. 161 segg., 226 segg.; H. L. Westergaard, *Theorie der Statistik*, Jena 1890, p. 252 segg.; A. Gabaglio, *Teoria generale della statistica*, I, Milano 1888, p. 49. V. To.

GRAUPNER, CRISTOFORO. – Compositore e direttore d'orchestra, nato a Hartmannsdorf (Lipsia) il 13 gennaio 1687, morto a Darmstadt il 10 maggio 1760. Compiuti a Lipsia con F. Kuhnau gli studî, fu nominato maestro accompagnatore al teatro dell'Opera di Amburgo e nel 1712 era maestro direttore dell'orchestra di corte a Darmstadt. Compose parecchie opere per i teatri d'Amburgo e di Darmstadt e molta musica per cembalo che si dilettò a incidere egli stesso. La Biblioteca di corte a Darmstadt conserva grande quantità di sue composizioni autografe, sinfonie, *ouvertures*, sonate, concerti, ecc., per ogni sorta di complessi strumentali.

BIBL.: W. Nagel, *Das Leben C. G.s*, in *Sammelbände d. Int. Musikgesellschaft*, 1908-09; F. Noack, *C. G.s Kirchenmusiken*, Lipsia 1916. C. Sch.

GRAVAME: v. PROCESSO.

GRAVEDONA (A. T., 20-21). – Importante centro della provincia di Como, situato sulla sponda destra del lago omonimo, a 200 m. s. m., sul delta-conoide del torrente Liro. Il comune è composto di numerosissime frazioni, disseminate nella valle del torrente Liro; nel 1931 contava 3942 abit. presenti. È notevole anche per la sua industria turistica.

(fot. Brogi)

GRAVEDONA, Chiesa di S. Maria del Tiglio

La chiesa di S. Maria del Tiglio si compone di un corpo principale quasi quadrato, nel quale s'innestano a est, sud e nord tre absidi. Nel mezzo della facciata si eleva il campanile alle cui basi si apre il nartece. Nel campanile stesso i piani al disopra del tetto sfoggiano movimento e chiaroscuro con bifore, trifore, cornici e con la pianta ottagonale. Accuratissima l'opera muraria a fasce di diverso colore. L'interno è singolarissimo per le arcate dell'ordine inferiore e i loggiati profondi del superiore, per le absidi, per le nicchie, per l'euritmia delle sue proporzioni quasi di edificio a sistema centrale, che sarebbe riuscito più organico se non fosse stato coperto a tetto, a due spioventi. L'edificio, che conserva anche affreschi, talora sovrapposti due o tre volte, e un Crocifisso scolpito in legno, bizantineggiante, è tra i più notevoli di Lombardia nel secolo XII. Pure a Gravedona è interessante, per la sua pianta simile a quella del notissimo S. Benedetto di Civate, la chiesetta di S. Gusmeo, del sec. XIII.

BIBL.: F. de Dartein, *Étude sur l'architecture lombarde*, Parigi 1865-1882; A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, II, New Haven 1917, pp. 450-55; P. Toesca, *St. dell'arte ital.*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927. C. C. O.

GRAVELINES (A. T., 32-33-34). – Cittadina della Francia, nel dipartimento del Nord, situata in una piana intersecata da canali, sull'Aa canalizzato (sorse appunto, nella seconda metà del secolo XII, dopo che per iniziativa dei conti di Fiandra fu canalizzato l'Aa: il suo nome deriva infatti dal fiammingo *grave linghe* « canale del conte »), a due km. dalla sua foce nel Mare del Nord: alla foce è Grand-Fort-Philippe. Ora è un piccolo porto commerciale (importazione di legname e carbone; esportazione di primizie, e uova) e peschereccio (specialmente aringhe) e conta anche alcune industrie: costruzioni navali, lavorazione del legno, cartiere, raffinerie. Aveva 5450 ab. nel 1926. È servita dalla linea ferroviaria Calais-Dunkerque.

Il nome di Gravelines è specialmente celebre per la battaglia del luglio 1558, tra gli Spagnoli comandati dal conte di Egmont e appoggiati dalla flotta inglese, e i Francesi: battaglia finita con la vittoria dei primi.

GRAVELOT, HUMBERT-FRANCOIS BOURGUIGNON, detto. – Pittore e disegnatore, nacque il 26 marzo 1699 a Parigi, vi morì il 19 aprile 1773. Fu discepolo del J. Restout e del F. Boucher; destinato all'Accademia di Roma, non vi giunse mai per incidenti incorsigli durante il viaggio. Fu quindi a S. Domingo come cartografo; tornato a Parigi circa il 1729, nel 1732 si trasferì a Londra, dove acquistò una certa notorietà come caricaturista e illustratore di libri. Nel 1745 tornò a Parigi, consolidandovi la sua fama di buon illustratore. Fra le sue opere principali vanno citate le illustrazioni per un'edizione delle opere di Shakespeare (Londra) e del *Decameron* (Parigi). Generalmente però il G. si accontentava di fornire una o due sole illustrazioni per volume, eccellendo, vicino ai maggiori illustratori francesi suoi contemporanei, nella rappresen-

tazione di scene d'amore. Il G. dipinse anche alcuni ritratti e scene di genere nel gusto di J.-B.-S. sono Chardin; suoi disegni si conservano al British Museum e al Louvre.

BIBL.: H. Cohen, *Livres à gravures*, Parigi 1912 (contiene l'elenco completo dei libri illustrati dal G.); H. W. S., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921.

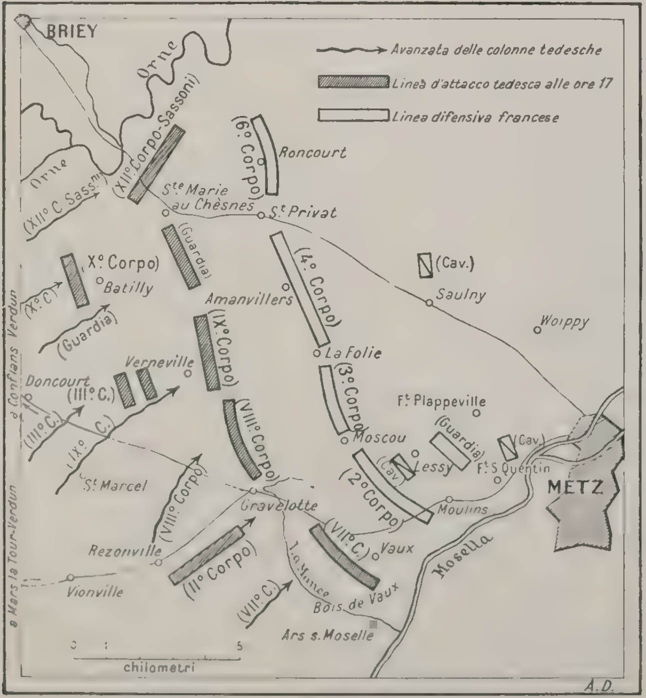
GRAVELOTTE (A. T., 32-33-34). – Piccolo villaggio, 13 km. a ovest di Metz, su una collina alta 307 m., presso un affluente di sinistra della Mosella. Dista 5 km. da Novéant (che è la stazione ferroviaria più prossima) e conta circa 800 ab.

La battaglia di Gravelotte – Saint-Privat. – Combattuta il 18 agosto 1870 fra l'armata francese del Reno agli ordini del maresciallo Bazaine (v.) e le armate tedesche I e II (rispettivamente comandate dal generale von Steinmetz e dal Principe Federico Carlo di Hohenzollern) sotto gli ordini diretti del re Guglielmo di Prussia e del suo capo di stato maggiore von Moltke (v. FRANCO-PRUSSIANA, GUERRA).

Fu sconfitta francese grave di conseguenze, soprattutto perché il Bazaine si riaffermò nel proposito di rimanere « in attesa » appoggiato alla piazzaforte di Metz, quando convenivano risoluzioni audaci, sicché – oltre ai molti insegnamenti tecnici che dalla battaglia derivano – gli avvenimenti di quel giorno interessano la psicologia del comando.

Già le due battaglie combattute attorno a Metz il 14 ed il 16 agosto (v. BORNY e VIONVILLE-MARS-LA-TOUR) avevano notevolmente peggiorato la situazione strategica delle truppe francesi di Lorena, le quali – per di più – subivano il contraccolpo morale dell'orgasmo che aveva colto il governo di Parigi e l'imperatrice reggente all'annuncio delle prime sconfitte sulla linea di confine. La crisi di comando determinatasi il 13 agosto col consiglio dato dal governo a Napoleone III di cedere la suprema direzione della guerra all'idolo popolare, Bazaine (crisi aggravata dalla sostituzione del Le Boeuf col Jarras nella carica di capo di stato maggiore) era stata un'indiretta, ma pur chiara, confessione di gravi errori commessi nella condotta della campagna, nel momento meno opportuno, e cioè mentre erano in corso operazioni di estrema delicatezza miranti a sottrarre i corpi di Lorena al contatto nemico per ricostituire più indietro – sulla Mosa o sulla Marna – la massa unica con i corpi reduci dall'Alsazia e comandati dal maresciallo Mac-Mahon.

La battaglia del 14 agosto a oriente di Metz (Borny o Colombey-Nouilly) aveva ritardato il passaggio della Mosella, che sarebbe invece convenuto ai Francesi di affrettare; la battaglia del 16 agosto a occidente di Metz (Vionville-Mars-la-Tour) aveva ostacolato il deflusso dell'armata francese verso Verdun, dove – secondo gli accordi presi il mattino di quello stesso giorno fra Napoleone III e il Bazaine – le truppe di Lorena avrebbero dovuto dirigersi in tutta fretta. Questa seconda battaglia era bensì rimasta tatticamente incerta, ma aveva chiaramente rivelato una decisa inferiorità francese nella tecnica e nello spirito del comando. Infatti, corpi francesi numericamente superiori – e che logicamente avrebbero



BATTAGLIA DI GRAVELOTTE SAINT-PRIVAT

dovuto tendere, come si è detto, con la massima energia a sfuggire verso ovest – si erano lasciati agganciare da poche unità avversarie molto audaci, e avevano finito col rimanere paralizzati. Non contrattaccati il giorno 17, come essi si attendevano, i Tedeschi avevano approfittato della sosta per raccogliere i corpi disponibili delle due armate I e II sulla riva occidentale della Mosella. Il Bazaine, in luogo di profittare della sosta per dirigersi verso l'interno, schierò le proprie forze sulle alture che sono alle spalle del campo di battaglia del 16 agosto, e perciò più prossime a Metz, con l'ala sinistra appoggiata alla Mosella presso Moulins e l'ala destra (Canrobert) dapprima a Verneville, poi alcuni chilometri più a nord fra Saint-Privat e Roncourt. Da queste località la linea francese si svolgeva per Amanvillers, La Folie, Moscou, fino alla Mosella. La riserva, costituita dal corpo della Guardia, fu collocata fra Lessy e il forte Saint-Quentin, ossia – erroneamente – dietro l'ala meglio appoggiata, mentre il Canrobert, che non aveva possibilità di aggrapparsi solidamente al terreno, venne a mancare di un sostegno di truppe sufficientemente vicino.

Per il 18 agosto i Tedeschi avevano deciso di riprendere l'offensiva. Essi avevano constatato che non vi era traccia di movimento lungo la rotabile Conflans-Verdun; ma erano tuttavia in dubbio se Bazaine avesse ripiegato su Metz o cercasse di guadagnare l'interno della Francia passando più a nord per la strada di Briey; nel primo caso avrebbero attaccato frontalmente, dopo aver fatto una conversione verso est; nel secondo caso avrebbero attaccato il fianco sinistro dei Francesi in movimento, procedendo direttamente da sud a nord. Per esser pronti in modo ugualmente conveniente ad affrontare l'una o l'altra eventualità, le teste dei corpi d'armata avanzanti costituirono una linea obliqua con la sinistra avanti. Alle ore 10 si poteva escludere che i Francesi fossero in marcia e poco dopo si constatò infatti che erano fermi intorno a Metz. L'avanzata delle colonne tedesche prende allora forma definitiva per un attacco in direzione di est con disegno di avvolgere la destra francese. In un primo tempo si credette dagli attaccanti che l'ala settentrionale dell'armata del Bazaine non oltrepassasse Amanvillers, e ciò portò come conseguenza che il corpo della Guardia prussiana incaricato dell'avvolgimento, si trovasse, invece, a combattere frontalmente; sicché il compito dell'avvolgimento dovette essere assolto dal Corpo sassone, che era stato tenuto, in un primo tempo, in riserva, e al quale si ordinò di avanzare a tale scopo lungo la riva dell'Orne verso Roncourt. Per dar tempo a questo lungo movimento di compiersi senza molestia di contrattacchi, la Guardia e il IX Corpo, applicando un sano criterio di cooperazione, rinnovarono sanguinosi attacchi contro le posizioni di Saint-Privat e di Amanvillers. L'entrata in azione dei Sassoni produsse – dopo un'eroica difesa del corpo Canrobert – il crollo della destra francese e compromise il centro. Sul resto della fronte, i corpi francesi 2º e 3º avevano resistito tutta la giornata agli attacchi dei corpi tedeschi VII e VIII, che si erano inutilmente logorati e che non avevano potuto guadagnar terreno, nemmeno quando giunse loro il rinforzo del II corpo. Re Guglielmo e il Moltke, che avevano assistito alla battaglia da un'altura presso Gravelotte, a sera, ignorando il successo del centro e dell'ala sinistra, ebbero l'impressione di un insuccesso. Nel campo francese, il generalissimo era rimasto quasi estraneo alla tormenta. Non aveva dato corso alle richieste di rinforzi che gli venivano dai comandanti dell'ala destra, né si era curato di andar di persona sul luogo; aveva tenuto fino all'ultimo la Guardia imperiale inoperosa, mentre un tempestivo contrattacco di queste truppe scelte e fresche nella zona di Sainte-Marie-aux-Chênes avrebbe potuto forse salvare la giornata, e tenere ancora aperta la via di ritirata per Briey.

I Tedeschi con questa battaglia raggiunsero il loro scopo strategico, interponendo la massa principale delle loro forze fra l'armata del Bazaine e Parigi, e limitando a tal segno la libertà di movimento delle truppe francesi di Lorena, da rendere assai ardua la riunione fra le due masse del Bazaine e del Mac-Mahon.

A causa delle interrotte comunicazioni, l'imperatore francese e il Mac-Mahon appresero con ritardo la situazione critica dell'armata di Lorena e le pavide decisioni del suo capo. E l'incertezza in cui rimasero nel frattempo, sarà una delle ragioni del disastro di Sedan (v.). A. B.

GRAVES, ROBERTS JAMES. – Medico, nato il 27 marzo 1797 a Dublino, dove morì il 20 marzo 1853. Nominato medico del Meath Hospital a Dublino, fu uno dei fondatori della Park Street School of Medicine. Divenuto poi membro dell'Irish College of Physicians, v'insegnò fisiologia, pubblicando molti lavori nel *Dublin Journal of Medical Science*, di cui fu, fino alla morte, uno dei direttori. Presidente nel 1843 e nel 1844 dell'Irish College of Physicians, fu eletto membro della Royal Society nel 1849. Affidò alle *Clinical Lectures* le sue osservazioni e ricerche cliniche. Queste furono rivolte specialmente allo studio del colera, del tifo, della tubercolosi e alla cura sintomatica delle affezioni febbrili. Il nome di G. è rimasto legato nella terminologia medica, specialmente anglosassone, al gozzo esoftalmico (*Graves disease*) che egli descrisse nel 1835 (malattia di Flaiani, di Basedow, di Parry; v. BASEDOW).

OPERE principali: *Clinical Lectures*: 1834-35; 36-37 (Filadelfia 1838); *A System of Clinical Medicine* (Dublino 1843); *Clinical Lectures on the Practice of Medicine* (Dublino 1848); *Studies in Physiology and Medicine* (pubblicati nel 1863 a Londra da W. Stokes). V. Ch.

GRAVESEND (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, nella contea del Kent, posta sulla riva meridionale dell'estuario del Tamigi di fronte a Tilbury, cui è unita da *steam-ferry*, a circa 42 chilometri dal Ponte di Londra. Ha una posizione importante sull'estuario del Tamigi, per cui è detto il vestibolo di Londra (*Watergate of London*): le navi di grosso e medio tonnellaggio debbono sostarvi, prima di proseguire verso il Ponte di Londra, in attesa dell'alta marea, durante la quale soltanto possono risalire il tratto dell'estuario che è a monte di Gravesend. I dintorni della città sono coltivati intensamente a ortaggi, specialmente spinaci e crescione. Gravesend conta 31.140 abitanti.

GRAVICEMBALO: v. CLAVICEMBALO.

GRAVIDANZA (dal lat. *gravidus*, da *gravis* « pesante »; fr. *grossesse*; sp. *preñado, embarazo*; ted. *Schwangerschaft*; ingl. *pregnancy*) o GESTAZIONE (dal lat. *gestatio* « il farsi portare »). – Indica lo stato fisiologico in cui si trova la donna che ha concepito e che porta nel suo organismo il prodotto del concepimento in via di sviluppo. Quando infatti l'uovo muore, anche se viene trattenuto per un tempo più o meno lungo nel grembo materno, come in caso di aborto interno (v.) o di morte intrauterina del feto a gravidanza avanzata, lo stato gravidico cessa effettivamente d'esistere, in quanto cessano le modificazioni biologiche generali che lo caratterizzano (reazione di E. Abderhalden, reazione di S. Aschheim e B. Zondek, scomparsa di un'eventuale albuminuria, di varici e di edemi gravidici, ecc.) e s'iniziano i fenomeni, sia generali (portata lattea), sia locali (diminuzione della circolazione pelvica e del volume dell'utero, trombosi fisiologica dei plessi venosi uterini) della fase puerperale. In casi particolari di gravidanze extrauterine il prodotto del concepimento può restare anche per tutta la vita della madre nel grembo materno, senza che continui per altro lo stato gravidico. Dal punto di vista della sede d'impianto dell'uovo fecondato nell'organismo della madre, la gravidanza si distingue in *uterina* o *topica*, quando essa si svolge nell'utero, e in *extrauterina* o *ectopica*, quando si stabilisce al di fuori di esso. Nella gravidanza uterina normale l'uovo in genere s'arresta nelle parti alte del corpo dell'utero; quando invece esso s'impianta nella sua porzione bassa (segmento inferiore) o nel collo dell'utero, la gravidanza, pur svolgendosi nell'utero, acquista però andamento patologico, dando luogo a una placenta previa nel primo caso, e a una più rara placentazione cervicale nel secondo. Rispetto al numero dei feti, a cui simultaneamente una gravidanza può dar luogo, si distingue la gravidanza *semplice* da quella *multipla* o *composta* (v. GEMELLI). E quest'ultima, a sua volta, può essere bigemina o gemellare, trigemina, quadrigemina, quinquigemina. Di gravidanze seigemine la letteratura ostetrica recente non registra che tre o quattro casi; e uno pure è stato riferito di gravidanza ottigemina. I casi riportati in antico di gestazioni ancora più numerose appartengono alla leggenda, e non hanno fondamento scientifico. In generale la gravidanza bigemina s'osserva una volta su 80 gravidanze, la trigemina 1 su 8000, la quadrigemina 1 su 340.000. Rispetto al suo decorso, la gravidanza può essere *fisiologica* o normale, e *patologica* o morbosa, quando si svolge in modo anormale oppure viene complicata da malattie diverse intercorrenti, locali o generali. Comunemente si parla di gravidanza *falsa* o *nervosa* in donne che, avendo grande desiderio di prole o nel timore d'un concepimento non desiderato, presentano molti dei sintomi, specialmente soggettivi, della gravidanza, senza che questa esista realmente; mentre si usa il termine di gravidanza *molare* per indicare quei casi in cui il prodotto del concepimento, in luogo di svilupparsi armonicamente così da dar luogo al feto e ai suoi annessi (v. FETO), pur crescendo più o meno notevolmente di volume, malgrado la morte e spesso anche la scomparsa dell'embrione, si trasforma in un ammasso anormale (mola), costituito talora da un insieme di numerosissime vescichette derivanti da un'abnorme proliferazione del rivestimento epiteliale dei villi coriali (mola vescicolare o idatidea) e tal'altra, invece, da stravasi sanguigni nello spessore delle membrane ovulari (mola sanguigna o carnosa, mola di A. Breisky) con ritenzione dell'uovo morto nella cavità uterina o tubarica. La *durata* delle gravidanza viene comunemente calcolata nella specie umana in 280 giorni a partire dall'ultima mestruazione, e in 270 invece quando sia possibile conoscere la data dell'avvicinamento sessuale fecondante. Calcolo molto approssimato, per le numerose cause d'errore e per la possibilità che la gravidanza possa effettivamente durare un numero diverso di giorni. Si noti ancora che, anche conoscendo la data dell'avvicinamento sessuale (data della concezione) a cui è seguita la fecondazione, questa può per altro verificarsi da pochi minuti fino a otto giorni dall'accoppiamento (data della fecondazione). Resterebbe poi ancora da considerare se la gestazione si debba intendere iniziata dal momento della fecondazione, o da quando l'uovo fecondato, ma ancora libero nelle vie genitali, s'impianta alla parete dell'utero (data dell'annidamento), assumendo intimo contatto con l'organismo della madre (v. ANNIDAMENTO); poiché in tal caso altri 10 giorni potrebbero ancora trascorrere (O. Hoehne, W. Stoeckel) tra fecondazione e annidamento. Comunque, lo stato gravidico è caratterizzato da due serie di fenomeni, dei quali alcuni si svolgono nell'uovo fecondato e portano alla formazione e alla maturazione intrauterina del nuovo essere e dei suoi annessi (fenomeni ovulari: v. EMBRIOLOGIA; FETO), e altri, invece, interessano l'organismo della donna gestante (fenomeni materni). Quelli di tali fenomeni che sono accessibili all'esame clinico, anamnestico e obiettivo, costituiscono i sintomi della gravidanza, distinti a loro volta in materni e fetali. Questi ultimi sono chiamati anche comunemente sintomi di certezza, in quanto uno solo di essi può bastare per accertare l'esistenza della gravidanza; mentre i sintomi materni, detti di probabilità, non permettono di regola d'affermare lo stato di gravidanza, se non quando si rilevano numerosi e fra di loro combinati e coordinati. I *sintomi materni* soggettivi della gravidanza sono abitualmente rappresentati dalla sospensione delle mestruazioni (salvo casi eccezionali fino al 4° mese) e dalla comparsa dei cosiddetti fenomeni simpatici, cioè da abbondante salivazione (ptialismo), da nausee e vomiti, specie al mattino anche a digiuno, talora da facili capogiri o da cefalea, e anche da desiderî vivissimi o da avversione per alcuni cibi (voglie), o anche dal bisogno imperioso d'introdurre sostanze di nessun valore alimentare, come cenere, carbone, ecc. (pica o malacia). I sintomi obiettivi materni sono dati dalla comparsa di macchie bruno-giallastre alla faccia (v. CLOASMA) specie alla fronte, alla radice del naso e alle labbra; dall'inturgidirsi delle mammelle con lieve secrezione di liquido colostrale; dall'accentuata pigmentazione dell'areola mammaria, con una più o meno estesa sfumatura all'intorno (areola secondaria) e con rilievo evidente dei tubercoli mamillari; da un più spiccato turgore delle parti genitali, con congestione venosa (più o meno violacea) della mucosa vulvare; dall'aumento graduale e progressivo dell'utero, che si fa manifesto alla palpazione esterna dell'addome a partire dal quarto mese; non che dal rammollimento del suo tessuto, specialmente marcato al collo e alla parte bassa del corpo uterino; e dall'accentuarsi della sua contrattilità. Non raramente negli ultimi periodi compaiono anche, specialmente nelle donne che sono gravide per la prima volta, edemi alle regioni malleolari durante la stazione eretta, e nelle pluripare varici agli arti inferiori e alle parti genitali esterne. Abituale è in gravidanza un certo aumento delle secrezioni genitali senza fenomeni irritativi locali, cioè un certo grado di leucorrea fisiologica gravidica. Di tutti i sintomi obiettivi materni, i più importanti sono l'aumento graduale e progressivo dell'utero, per cui da una capacità di circa cmc. 4 in condizioni di riposo, raggiunge quella di 5 litri a termine di gestazione, e da gr. 45-55 arriva a un chilogrammo circa di peso dopo vuotato del suo contenuto; e il rammollimento della parte bassa del corpo uterino (segmento inferiore) rilevabile con la manovra particolare indicata da A. Hegar (sintomo di Hegar). Anche il rammollimento del collo, che avviene gradualmente dal basso all'alto (dai contorni dell'orificio esterno, verso le parti limitanti l'orificio interno), acquista particolare valore per giudicare dell'epoca della gravidanza in atto. I *sintomi fetali* sono costituiti dalla percezione, sia soggettiva da parte della donna, sia oggettiva da parte dell'ostetrico, dei movimenti attivi del feto nell'utero; dalla palpazione attraverso alle pareti addominali (esame esterno) o dal rilievo attraverso ai fornici vaginali (esame interno) di parti fetali, e dal loro eventuale palleggiamento; nonché dalla percezione del doppio battito cardiaco fetale. Quest'ultimo sintomo ci rivela anche la vita del feto, e il suo eventuale stato di sofferenza. Lo stato gravidico però non induce solo nell'organismo materno modificazioni meccaniche e circolatorie in rapporto col graduale espandersi del corpo uterino, determinante spostamenti viscerali e compressioni su organi e vasi tanto più manifesti quanto più la gravidanza progredisce nella sua evoluzione; ma modifica anche, più o meno profondamente, tutte le funzioni fisiologiche della gestante, imprimendo caratteristiche particolari al suo ricambio, al suo stato umorale e al suo equilibrio endocrino. Per cui anche da tali modificazioni la scienza biologica moderna ha tratto utili sussidî per l'accertamento dello stato gravidico, applicabili alla pratica clinica.

CALENDARIO OSTETRICO: rapporto approssimativo fra la data dell'ultima mestruazione e quella del parto; p. es. se la prima fu il 1° gennaio, la seconda sarà l'8 ottobre

gennaio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
ottobre	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	*novembre*
febbraio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28				
novembre	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	1	2	3	4	5				*dicembre*
marzo	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
dicembre	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	*gennaio*
aprile	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30		
gennaio	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4		*febbraio*
maggio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
febbraio	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	1	2	3	4	5	6	7	*marzo*
giugno	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30		
marzo	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6		*aprile*
luglio	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
aprile	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	1	2	3	4	5	6	7	*maggio*
agosto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
maggio	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	*giugno*
settembre	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30		
giugno	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	1	2	3	4	5	6	7		*luglio*
ottobre	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
luglio	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6	7	*agosto*
novembre	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30		
agosto	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	1	2	3	4	5	6		*settembre*
dicembre	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	
settembre	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	1	2	3	4	5	6	7	*ottobre*

Sono state via via proposte numerose reazioni, nei ripetuti tentativi per una diagnosi biologica della gravidanza, tendenti alla ricerca nel sangue della gestante di anticorpi placentari (reazioni precipitanti, fissazione del complemento, reazione meiostagminica, cutireazione gravidica, ricerca dei fermenti protettivi secondo E. Abderhalden [v.]), e alla dimostrazione di particolari modificazioni biochimiche del sangue in gravidanza (reazione di H. O. Neumann ed E. Hermann, aumento del potere antitriptico, attivazione dell'emolisi da veleno di cobra, velocità di sedimentazione dei globuli rossi, ecc.) o anche alla più facile provocazione sperimentale di variazioni funzionali di particolari organi (glicosuria adrenalinica, ecc.). Queste reazioni, tutte scientificamente importanti, sono praticamente insufficienti per il largo margine di risultati errati: oggi il problema si può dire risolto per merito della reazione proposta da S. Ascheim e B. Zondek, la quale, di fronte al controllo ormai già oggi esperito da parte di numerosi autori, anche italiani, su parecchie decine di migliaia di casi, ha dimostrato un margine di errori che non va oltre il 2%. Tale reazione si basa sulla proprietà dell'urina della donna gestante, fin dai primissimi tempi della gravidanza, di provocare artificialmente nelle topoline impuberi (del peso di 6-8 grammi) profonde e rapide (entro 100 ore) modificazioni delle ovaie, con la comparsa in esse di punti emorragici e di numerosi corpi lutei.

Le modificazioni topografiche, circolatorie e biologiche, che lo stato di gravidanza induce già in condizioni normali nell'organismo della gestante, spiegano d'altra parte la grande facilità con cui in essa si può passare dallo stato normale di benessere a condizioni morbose, che nella gravidanza stessa trovano la loro causa, quali l'albuminuria, l'eclampsia e le intossicazioni gravidiche in genere (v. ECLAMPSIA); e ci dànno ragione del perché anche le malattie intercorrenti possano assumere andamento e gravità speciali dal loro associarsi con lo stato gravidico.

A tale proposito, le malattie complicanti la gravidanza, possono, con E. Pestalozza, essere distinte in tre gruppi: 1) Malattie accidentalmente complicanti la gravidanza (p. es.: tifo, polmonite, influenza, affezioni chirurgiche, alterazioni ginecologiche diverse, ecc.). 2) Malattie che si verificano soltanto come conseguenza della gravidanza e sono ignote fuori dello stato gravidico (p. es., intossicazioni gravidiche, aborto, mola vescicolare, placenta previa, ecc.). 3) Malattie per le quali la gravidanza non è agente patogeno diretto, ma prepara il terreno per la loro insorgenza (p. es., cistopielite, ecc.).

Igiene della gravidanza. – La gravidanza, per assicurare la conservazione della salute della donna e per favorire la sua normale evoluzione nell'interesse anche del nascituro, esige l'osservanza di particolari norme d'igiene individuale. Ma, poiché la procreazione è anche un'alta funzione sociale, dalla quale dipende la conservazione e il miglioramento della stirpe (v. EUGENICA), così è diritto e dovere dello stato d'intervenire ad assicurare alla gestante quelle condizioni di vita e d'assistenza morale, sanitaria ed economica, che il suo stato esige nell'interesse soprattutto della prole. Da qui la necessità anche d'una igiene sociale della maternità, con opportune limitazioni di lavoro, compensate da adeguati soccorsi pecuniarî, e con l'organizzazione d'opportuni mezzi d'assistenza e di ricovero per le madri gestanti, partorienti e allattanti (v. MATERNITÀ).

Le norme d'*igiene individuale* della maternità riguardano l'ambiente di soggiorno, che dev'essere possibilmente di temperatura mite, piuttosto costante, e soprattutto non freddo né umido, per non inceppare il lavorio d'eliminazione delle sostanze tossiche di rifiuto attraverso i reni, la pelle e i polmoni. Sarà bene inoltre evitare il soggiorno a lungo in ambienti chiusi, specie dove convengono molte persone (teatri, cinematografi, ecc.), anche in vista del pericolo della trasmissione di malattie infettive diverse, particolarmente facile e grave con gravidanza in corso. La gestante non avrà motivo di modificare le sue ordinarie occupazioni, se non l'espongono a un eccessivo affaticamento; e ciò anche per concorrere vantaggiosamente a mantenere l'efficienza dei suoi muscoli e la regolare funzionalità degl' intestini. Dovrà invece astenersi possibilmente dai lunghi viaggi, sia in treno sia in automobile e in carrozza, specie se su strade irregolari, provocanti sobbalzi e urti; dovrà evitare la danza, l'uso della bicicletta, ecc., specie se già in gravidanze precedenti abbia avuto aborti o presenti sintomi di minacce del genere. Un certo maggior bisogno di sonno durante lo stato gravidico è fisiologico, e deve essere possibilmente assecondato. Le voglie pure, se di sostanze nutrienti e realizzabili, possono essere assecondate, in quanto i cibi più appetiti vengono più facilmente digeriti. Limitato deve essere l'uso delle carni, specie rosse; piuttosto largo quello dei farinacei, delle verdure e delle frutta. Poco vino, non mai liquori; poco caffè. Il fabbisogno energetico della razione alimentare giornaliera minima per una gestante normale, a gravidanza avanzata, è stata fissata fra le 2500 e le 3000 calorie. Fra gli alimenti devono figurare ogni giorno 83 grammi d'albumina, di cui 64 d'origine animale, come la caseina del latte e del formaggio, l'albumina dell'uovo, le carni ecc. Si deve curare che i cibi somministrati contengano un'adeguata quantità di calcio, di fosforo e di ferro, nonché di vitamine; per questo nella razione alimentare devono essere compresi 100 grammi di verdure, arance, limoni, pomodori, frutta fresche, ecc. Talora potrà essere conveniente anche la somministrazione di qualche preparato calcico, d'olio di fegato di merluzzo o d'ergosterolo irradiato.

La quantità di sale da cucina nelle 24 ore non deve superare gli 8 grammi. Molta cura occorre nel regolare le evacuazioni dell'intestino, spesso torpido. Con alvo libero, minori sono abitualmente le nausee e i vomiti, sempre molesti anche se fisiologici. L'urinazione deve essere abbondante (1500-2000 gr. nelle 24 ore), ma non troppo frequente, né accompagnata da bruciori molesti. L'urina deve essere limpida, con peso specifico fra 1,018 e 1,024, e normalmente senza albumina e zucchero.

L'abbigliamento deve essere semplice, senza stretture e compressioni, ma tale da evitare ogni raffreddamento, specie delle parti basse del corpo, dato l'inevitabile allontanamento delle sottane provocato negli ultimi mesi dell'accrescimento dell'addome. Per ciò saranno necessarie scarpe comode con tacco basso e mutande chiuse; non legacci alle calze, ma giarrettiere fissate a una buona ventriera elastica e senza stecche; non busto, ma adatto reggipetto. Sono indispensabili in gravidanza cure di pulizia generale, con bagni frequenti, tiepidi e non prolungati, per favorire la funzionalità della cute, e con semicupî e lavaggi esterni per mantenere la pulizia delle parti intime. Particolare cura richiede l'igiene della bocca, per le facili gengiviti e per il frequente accentuarsi della carie dentale. Ogni affaticamento è da evitare in gravidanza, tanto fisico, quanto psichico; come pure sono da evitare, anche se non ancora proibite dalla legge, tutte le occupazioni che espongono al pericolo d'intossicazioni (piombo, mercurio, fosforo, arsenico, solfuro di carbonio, ecc.), e quelle che impongono posizioni obbligate, tenute a lungo (in piedi, a sedere col tronco inclinato in avanti, ecc.). Ogni gestante, che abbia a cuore la propria salute e la vita del nascituro che porta nelle viscere, deve sottoporsi a vigilanza medica, di regola a partire dalla metà circa della gravidanza, facendo praticare durante il suo decorso ripetute analisi delle urine.

L'*igiene sociale* della maternità è assicurata, in Italia, da un complesso di disposizioni legislative, che è merito particolare del governo fascista d'avere sviluppato, completato ed esteso a tutte le donne operaie e impiegate, nelle aziende sia industriali sia commerciali. Infatti, alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, emanata nel 1902 e successivamente modificata (1907) col relativo regolamento (6 agosto 1916), a quella sulla risicoltura (1907, modificata nel 1910), e a quella sulla Cassa nazionale di maternità del 1910 (modificata nel 1923), si sono aggiunti il decreto-legge del 13 maggio 1929 (N. 850/1505) con le norme annesse (r. decr. 28 agosto 1930), e la legge del 10 dicembre 1925 (N. 2277) per la fondazione dell'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia, col regolamento 16 aprile 1926. Per tali provvedimenti legislativi viene prescritto alle operaie e impiegate (fino allo stipendio di L. 800 mensili) delle aziende industriali e commerciali l'astensione dal lavoro durante l'ultimo mese di gravidanza e il primo mese di puerperio, con diritto alla conservazione del posto fino a tre mesi in caso di malattia per gravidanza o puerperio. È obbligatoria l'iscrizione alla Cassa nazionale di maternità per tutte le operaie o impiegate fra i 15 e i 50 anni, sottoposte alla legge sul lavoro, con versamento della quota relativa per metà a carico della prestatrice d'opera e per l'altra metà a carico del datore di lavoro e con un adeguato contributo d'integrazione da parte dello stato; ciò dà diritto a percepire un sussidio in caso di parto o d'aborto oltre il terzo mese. È sancito, inoltre, che la sospensione di lavoro dovuta alla gravidanza e al puerperio dev'essere considerata come causa di disoccupazione involontaria, e quindi regolarmente sussidiata a partire dal primo giorno. Quanto poi al vasto e provvidenziale programma dell'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, se ne può avere un'idea dall'elencazione dei suoi scopi: 1) provvedere alla protezione e all'assistenza delle gestanti e delle madri bisognose e abbandonate; 2) diffondere le norme e i metodi scientifici d'igiene prenatale e infantile; 3) istituire ambulatorî per la sorveglianza e la cura delle donne gestanti, con particolare riguardo alla diagnosi e alla cura della sifilide; 4) istituire scuole teorico-pratiche di puericultura; 5) tenere corsi popolari d'igiene materna e infantile; 6) vigilare sull'applicazione delle disposizioni legislative e regolamentari in vigore per la protezione della maternità e dell'infanzia; 7) esercitare vigilanza e controllo sulle istituzioni pubbliche e private aventi per scopo l'assistenza alla maternità e all'infanzia, rispettandone l'autonomia amministrativa; 8) fondare, ove ve ne sia la necessità, istituzioni d'assistenza, asili e casse di maternità, refettorî materni, ecc.; 9) coordinare e sovvenzionare quelle eventualmente già esistenti con tali scopi. La gravidanza e le sue conseguenze sono argomento di disposizioni legislative nel codice civile e nel codice penale. Nel codice civile il titolo VI tratta appunto « Della filiazione » e per l'art. 160 è considerato legittimo il figlio nato non prima di 180 giorni dalla celebrazione del matrimonio, né dopo trecento dallo scioglimento o annullamento di esso. Gli articoli successivi (162, 163, 164, 165, 169), contemplano le eccezioni e le opposizioni a tale norma. Il codice penale in vigore dal 1 luglio 1931 dedica il titolo X ai « delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe », e contempla negli articoli dal 545 al 551 le varie modalità di aborto procurato, e negli articoli 552 e 553 la procurata impotenza alla procreazione o l'incitamento a pratiche contro di essa. L'interruzione artificiale della gravidanza, praticata dal medico a scopo terapeutico, è permessa sotto l'egida dell'art. 54 sullo « stato di necessità », necessità cioè di salvare la donna dal pericolo attuale di un danno grave alla persona. In tema di lesioni personali (articoli 583) è contemplata la circostanza aggravante, che la persona offesa sia una donna incinta, e che dal fatto derivi l'anticipazione del parto o l'aborto.

Gravidanza ectopica o extrauterina. – Può essere, a seconda della sede primitiva d'impianto dell'uovo, ovarica, peritoneale o tubarica. E la gravidanza tubarica si distingue in infundibulare, ampollare, istmica e interstiziale, a seconda che l'uovo s'è inserito sul padiglione, o porzione infundibulare della tromba uterina, oppure nella sua porzione ampollare, istmica o interstiziale. Una gravidanza tanto extrauterina primitivamente ovarica, quanto tubarica, può, nel suo ulteriore accrescimento, evolversi in una gravidanza ovaro- o tubo-addominale secondaria. Raramente la gravidanza extrauterina arriva a termine; e in tal caso un pronto intervento chirurgico laparatomico può permettere l'estrazione dall'addome della madre di un feto vivo e vitale. Più spesso, invece, la gravidanza extrauterina s'arresta a periodi per lo più precoci della sua evoluzione, dando luogo a una mola tubarica, o a un aborto tubarico con formazione d'un ematocele retrouterino, oppure anche alla rottura della tromba gravida, con grave emorragia allagante la cavità peritoneale. Esiti di gravidanze ectopiche arrestate a fasi avanzate di sviluppo possono invece essere l'infezione e la suppurazione della sacca gravidica, seguite spesso dalla sua fistolizzazione verso organi diversi (vescica, vagina, retto) o anche all'esterno: e la sua trasformazione in *litopedion* per deposizione di sali calcarei, o direttamente sul corpicino fetale (litopedion propriamente detto) o fra le pareti della sacca ovulare (*litokelyphos*) trasformandola in certo modo in guscio calcificato. In ogni caso la gravidanza extrauterina rappresenta uno stato patologico preoccupante, e non raramente anche pericoloso per la vita, e richiede sempre una pronta assistenza medica, e spesso anche un sollecito intervento operativo.

Gravidanza gemellare o bigemina. – Come anche le altre varietà di gravidanza multipla, può derivare talora dalla fecondazione d'un solo ovicino, e tal'altra invece da quella di due (o anche più) ovicini distinti. La diagnosi sicura di gravidanza gemellare si basa sulla percezione palpatoria di parti fetali raddoppiate (due teste, due podici, ecc.) o di movimenti fetali in punti lontani e opposti dell'utero, e sul rilievo ascoltatorio di due focolai cardiaci fetali, distinti e non sincroni fra loro. L'eccessivo sviluppo dell'utero, la precocità e l'intensità degli edemi al basso ventre e agli arti inferiori, come l'eventuale difficoltà di respiro per l'ostacolo alle escursioni diaframmatiche, non ne costituiscono che sintomi di probabilità. La gravidanza gemellare, più di quella semplice, predispone alle intossicazioni gravidiche, alle anomalie di presentazione dei due feti, all'inerzia dell'utero, all'inserzione previa della placenta, all'irregolarità del secondamento e alle emorragie dopo il parto. Perciò esige una più oculata e più vigile assistenza medica. E. A.

Per la bibliografia v. OSTETRICIA.

GRAVIGRADI. – Famiglia di Mammiferi estinti dell'ordine degli Sdentati. Di forme goffe e pesanti e talora di dimensioni gigantesche, i Gravigradi avevano cranio tozzo e robusto, dentatura ridotta a pochi (da 5 a 3) molari cilindrici per fila; arti grossolani e molto sviluppati, specie i posteriori che erano di tipo plantigrado, mentre gli anteriori erano foggiati come organo di presa. Come esempio della famiglia si può può citare il *Megatherium americanum* Blum. del Pampeano (Pleistocenico) dell'Argentina.

I Gravigradi lasciarono copiosi resti, dal Miocenico fino al Quaternario recente, nel continente americano dalla Patagonia alla California, con maggiore diffusione nell'Argentina. R. F.

GRAVIMETRIA. – È l'insieme delle teorie e dei metodi destinati allo studio del campo gravitazionale terrestre e delle sue variazioni. La massa unitaria situata in un punto di questo campo è soggetta a due forze principali: l'attrazione newtoniana di tutte le masse costituenti la Terra e la forza centrifuga derivante dalla rotazione diurna di essa. La risultante di queste prende il nome di *forza di gravità* e la sua direzione si dice *verticale* del punto considerato. Quasi sempre, invece della forza, si considera l'*accelerazione della gravità* (o semplicemente la *gravità*) che s'indica universalmente con le lettere g o γ e si esprime in unità assolute [CGS], cui si dà il nome di *Galileo* abbreviato in gal. (1 gal. = 1 cm. sec.$^{-2}$; 1 milligal. = 1 mgal. = 0,001 gal.). I valori di g al livello del mare sono compresi fra 978 e 983,3 gal.

L'intensità e la direzione della gravità in un dato punto non sono costanti nel tempo, perché variano con questo le dimensioni della Terra, la distribuzione delle masse che la costituiscono e anche la velocità angolare della rotazione diurna, e ciò sia in modo secolare (cioè lentamente e press'a poco proporzionalmente al tempo) a causa dei grandi fenomeni geologici di erosione e di sedimentazione, di eventuale deriva dei continenti (teoria di A. Wegener), dei bradisismi, del rallentamento della ve-

locità angolare per effetto dell'azione frenante delle maree, ecc.; sia in modo ciclico o periodico a periodo abbastanza lungo a causa di spostamenti ciclici di masse acquee e gassose derivanti dalla circolazione generale degli oceani e dell'atmosfera e di eventuali analoghi movimenti di materia nell'interno della Terra; sia, infine, in modo accidentale, anche periodico a breve periodo, a causa di fenomeni varî e principalmente dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche. A queste azioni devono aggiungersi le attrazioni esercitate dai corpi celesti, in particolare quelle del Sole e della Luna. Esse variano periodicamente d'intensità e direzione e producono le maree degli oceani e le cosiddette maree della crosta terrestre, la quale si deforma elasticamente, innalzandosi e abbassandosi di alcuni decimetri.

Le maree della crosta producono un'accelerazione massima inferiore a 0,03 mgal., cioè a un trentamilionesimo del valore di g; una deviazione della verticale inferiore a $0'',03$ e una variazione del gradiente gravimetrico orizzontale che non supera un *eötvös*, cioè un miliardesimo di unità assoluta [CGS] o un ventimillesimo del valore del gradiente stesso (v. BILANCIA DI TORSIONE). Tutti questi valori sono notevolmente più piccoli degli errori delle misure più precise, e quindi le perturbazioni dovute alle maree della crosta possono esser trascurate nella gravimetria. Altrettanto si dica di tutte le perturbazioni secolari e a lungo periodo sopra elencate, che possono risultare sensibili solo a grandi distanze di tempo. Notevoli sono invece le accelerazioni dovute ai terremoti, che possono raggiungere il valore di g per le scosse di grado XII della scala Mercalli-Cancani, ma il fenomeno ha carattere puramente accidentale e transitorio.

La direzione della verticale si determina con osservazioni astronomiche (v. ASTRONOMIA: Astronomia geodetica); le perturbazioni periodiche cui essa e il valore di g sono soggetti a causa delle maree della crosta terrestre si misurano servendosi di pendoli orizzontali e bilance di torsione opportune (v. MAREE); le oscillazioni della verticale e le perturbazioni dell'intensità prodotte dai fenomeni sismici si studiano con i sismometri (v. SISMOLOGIA); e infine i valori del gradiente orizzontale si determinano con la bilancia di torsione (v.). Ciò posto, qui ci si occuperà solamente del problema della determinazione del valore di g sopra definito, la cui conoscenza ha grande importanza scientifica e pratica.

MISURE ASSOLUTE. – Le misure di gravità possono essere assolute o relative: le prime, per le difficoltà che presentano e il tempo e le spese che richiedono, si eseguiscono solo in qualche località, alla quale poi si fa riferimento per le determinazioni relative, che sono ormai in numero di parecchie migliaia.

Lo strumento fondamentale per le misure di gravità è il pendolo libero, il quale può essere *filare* (sferetta metallica omogenea attaccata all'estremità di un filo sottile fissato superiormente a un robusto sostegno) o *composto* (sbarra metallica o di altro materiale, di forme svariate, portante uno o due coltelli intorno ai quali può oscillare quando vengano appoggiati su apposito sostegno orizzontale). Il pendolo filare corrisponde in prima approssimazione al pendolo *matematico* o semplice, nel quale il filo è supposto senza massa e perfettamente flessibile e inestendibile, mentre la massa della sferetta si considera tutta riunita nel suo centro: se l è la sua lunghezza (distanza tra il punto di sospensione immobile e il centro della sferetta) e lo si fa oscillare nel vuoto con ampiezza infinitamente piccola in una località dove l'accelerazione della gravità ha il valore g, la durata T di un'oscillazione semplice è data da:

$$(1) \qquad T = \pi \sqrt{\frac{l}{g}}, \text{ da cui segue } g = \pi^2 \frac{l}{T^2};$$

e la seconda formula mostra come sia possibile ottenere il valore di g misurando quelli di l e T: precisamente, g risulta espresso in gal., quando l si misuri in cm. e T in sec. di tempo medio. Le (1) valgono anche per un pendolo *fisico* o composto, intendendo però che l rappresenti la lunghezza ridotta $l = J/m.h$, dove m è la massa del pendolo, J il suo momento d'inerzia rispetto all'asse di rotazione, e h la distanza del baricentro dall'asse di rotazione stesso. Dalle (1), posto $T = 1$ sec., si ha la lunghezza del pendolo che batte il secondo di tempo medio: $L = g/\pi^2$, la quale risulta di circa 1 m.

In linea teorica, dunque, la determinazione assoluta di g è assai semplice; ma la misura è tra le più delicate, principalmente per la difficoltà di valutare la lunghezza ridotta l. Sono necessarî a questo fine tutti gli accorgimenti della metrologia di precisione, perché dalle (1) segue che, se si vuole ottenere il valore di g con l'approssimazione di 1 mgal. ossia con l'errore relativo di circa un milionesimo, occorre conoscere l con lo stesso errore relativo e cioè con l'approssimazione di 1μ quando il pendolo ha la lunghezza ridotta di circa 1 m.

Le prime misure assolute di precisione si fecero col pendolo filare semplice (J.-C. Borda [fig. 1] e J.-D. Cassini de Thury, 1792, e altri in seguito), ma F. W. Bessel preferì adoperare nel 1826 due pendoli filari di cui, invece delle lunghezze singole, occorreva misurare soltanto la loro differenza (che valeva una tesa, circa 2 m.), cosa molto più facile e sicura. Il metodo differenziale di Bessel fu seguito da altri sperimentatori, in particolare da G. Pisati ed E. Pucci, i quali, dopo averlo perfezionato nei particolari, lo usarono per la determinazione del valore di g a Roma (Scuola d' ingegneria: $g = 980,343 \pm 0,005$ gal.) dall'anno 1880 all'anno 1889.

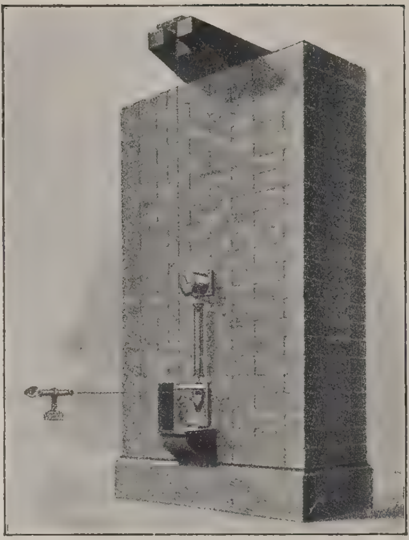


Fig. 1 – APPARATO BORDA PER MISURE ASSOLUTE DI GRAVITÀ

Bessel aveva anche approfondito la teoria e perfezionato la costruzione del pendolo *a reversione*, già ideato da R. de Prony nel 1792 e da J. Bohnenberger nel 1811 e costruito e adoperato per la prima volta da H. Kater nel 1818. Questo pendolo composto si basa su un teorema di C. Huygens, secondo il quale, se un corpo oscilla intorno a un asse orizzontale con periodo T, esiste un altro asse di oscillazione parallelo al primo per il quale il periodo è ancora T, e la distanza tra i due assi è precisamente uguale alla lunghezza ridotta l del pendolo. Il pendolo a reversione ha quindi due coltelli paralleli intorno ai quali le durate di oscillazione sono quasi uguali. La misura di l ne risulta assai facilitata. La teoria di questo pendolo è stata perfezionata in tutti i particolari da F. R. Helmert nel 1898. I tipi più notevoli sono quelli costruiti da Repsold (fig. 2) (detti anche dell'Istituto geodetico prussiano) e da Brunner (su indicazioni di C. Defforges). Tra le misure di gravità eseguite col pendolo a reversione ricordiamo quella di G. Lorenzoni all'Osservatorio astronomico di Padova (1887) e quella di F. Kühnen e P. Furtwängler a Potsdam presso Berlino (dal 1898 al 1904). L'ultima determinazione è la più esatta finora eseguita: in essa vennero impiegati cinque pendoli (tra cui quello di Padova), ottenendo i valori $L = 99,4239$ cm., $g = 981,274$ gal., rispettivamente con gli errori medî di $\pm 3\,\mu$ e di ± 3 mgal. (errore relativo di circa 1/300000).

La difficoltà di determinare l è accresciuta dalla scarsa precisione che si può raggiungere nella conoscenza della temperatura vera del pendolo durante le osservazioni. Altre notevoli cause di errore sono rappresentate dalle deformazioni dei coltelli e dei piani su cui essi appoggiano, dal fatto che i coltelli non sono a spigolo vivo nel senso matematico, ma piuttosto arrotondati, e quindi l'oscillazione si compie intorno a rette successivamente diverse; dall'attrito e dagli slittamenti che i coltelli possono avere sul sostegno; dall'elasticità del pendolo che quando è sospeso verticalmente si allunga e durante l'oscillazione s'inflette; dall'elasticità del supporto (*Mitschwingen* dei Tedeschi, constatato per la prima volta da C. S. Peirce nel 1875), il quale entra in oscillazione sotto gl'impulsi che gli vengono comunicati dal pendolo in moto, spostando così periodicamente l'asse

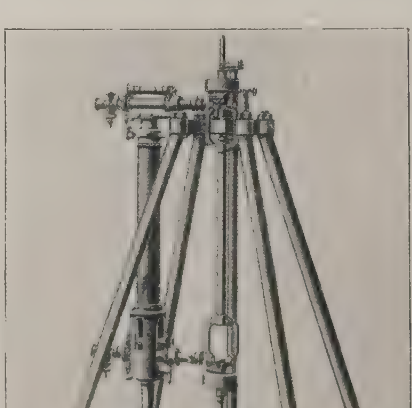


Fig. 2
APPARATO REPSOLD CON PENDOLO A REVERSIONE DA UN SECONDO PER MISURE ASSOLUTE DI GRAVITÀ

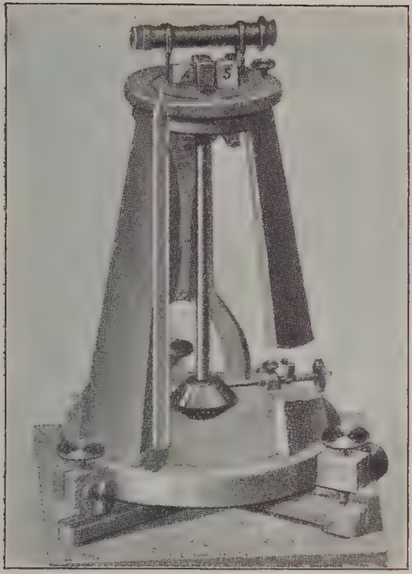


Fig. 3 – Apparato originale a tripode v. Sterneck per misure relative di gravità

di rotazione del pendolo e quindi modificandone il periodo; da azioni esterne accidentali o regolari, ecc.

La determinazione di T è meno difficile di quella di l e si può accrescerne la precisione facendo oscillare a lungo il pendolo. Il confronto fra questo e l'orologio si fa in generale seguendo il metodo delle coincidenze, introdotto da Borda e Cassini nel 1792, perfezionato da R. v. Sterneck nel 1887 e da altri. In principio questo procedimento corrisponde al verniero. Si supponga, per es., che il pendolo dell'orologio batta il secondo, mentre quello gravimetrico abbia una durata d'oscillazione T non molto diversa da mezzo secondo, e che in un certo istante avvenga una coincidenza, e cioè i due pendoli passino entrambi per la posizione verticale. La coincidenza successiva si verifichi dopo c secondi: in questo tempo il pendolo dell'orologio avrà compiuto c oscillazioni, mentre quello gravimetrico ne avrà fatte $2c \pm 1$: segue: $(2c \pm 1)\,T = c$, e di qui: $T = c/(2c \pm 1)$. Con il *relais* di v. Sterneck e meglio ancora con procedimenti di registrazione fotografica o cronografica recentemente introdotti (F. A. Vening Meinesz, H. Martin, P. Lejay e altri), si ottengono così precisioni grandissime, arrivando a determinare T con l'approssimazione di pochi centimilionesimi di secondo da osservazioni della durata di una o due ore al più.

La durata di oscillazione osservata deve essere ridotta all'ampiezza infinitesima con l'applicazione della correzione $-\alpha^2 T/16$, dove α è l'ampiezza media espressa in radianti; a una determinata temperatura θ_0 con l'applicazione della correzione statica $-k(\theta - \theta_0)$ e della dinamica $-k'\,d\theta/dt$, dove θ è la temperatura del pendolo durante l'osservazione e t il tempo, mentre k, k' sono costanti che si ricavano sperimentalmente; a un determinato valore d_0 della densità relativa d dell'aria in cui il pendolo oscilla (nelle misure assolute $d_0 = 0$), applicando la correzione $-p\,(d - d_0)$, oppure $-[p'(d - d_0) + p''(\sqrt{d} - \sqrt{d_0})]$, dove p, p', p'' sono ancora costanti empiriche; a supporto rigido con formule e misure opportune, in gran parte dovute a italiani (A. Venturi, G. Lorenzoni, G. Silva, P. Dore) sulle quali non è qui il caso d'insistere; a secondi di tempo medio con la correzione $\dfrac{a}{86400 - a}\,T$, dove a è l'andamento dell'orologio in un giorno di tempo medio, espresso in secondi dell'orologio stesso. L'andamento a si determina con osservazioni astronomiche (v. astronomia: Astronomia geodetica), oppure con i segnali orarî radiotelegrafici, p. es. con i segnali ritmici delle stazioni di Bordeaux, Parigi, Nauen, Rugby. In quest'ultimo modo si può ottenere il valor medio di a con errore minore di 0,01 sec.; le osservazioni pendolari sono estese a tutto il periodo compreso tra due osservazioni astronomiche o ricezioni radiotelegrafiche successive per eliminare gli errori dovuti a variazioni dell'andamento.

Misure relative. – Si faccia oscillare successivamente uno stesso pendolo (invariabile) di lunghezza l in due località dove la gravità abbia i valori g_0 e g_1 e siano T_0 e T_1 le corrispondenti durate di oscillazione ridotte: dalla seconda delle (1) segue:

$$(2) \qquad g_0 = \pi^2 \frac{l}{T_0^2},\; g_1 = \pi^2 \frac{l}{T_1^2}, \quad \text{e quindi:} \quad g_1 = g_0 \left(\frac{T_0}{T_1}\right)^2,$$

la quale dà il valore di g nella seconda stazione in funzione di quello nella prima (stazione di riferimento) e delle durate di oscillazioni osservate: nella formula non comparisce la lunghezza l del pendolo. È questo il principio delle determinazioni relative di gravità che datano, si può dire, dalla celebre osservazione di Richer (1672), ma che divennero veramente pratiche e precise con l'introduzione

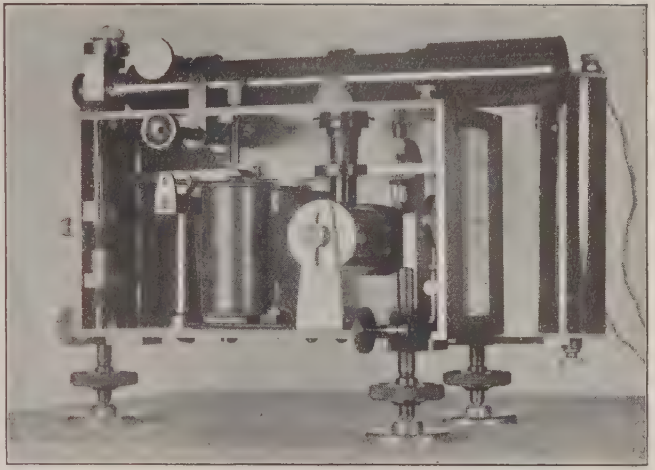


Fig. 4 – Relais delle coincidenze tipo v. Sterneck

dell'apparato di R. v. Sterneck (1887), inizialmente tripode (fig. 3), poi mensola a muro, con una piastra di agata orizzontale, su cui appoggia il coltello del pendolo, anch'esso d'agata. L'apparecchio è corredato di quattro pendoli di bronzo che si fanno oscillare uno alla volta, sostituendoli successivamente; la loro lunghezza ridotta è di circa 25 cm. e quindi la durata di oscillazione di circa mezzo secondo: essa si determina col metodo delle coincidenze servendosi di un opportuno relais elettromagnetico (fig. 4), la cui prima idea risale a L. Gruber (1874). L'ancoretta del relais, mossa dall'orologio di riferimento che è provvisto di contatti elettrici, porta

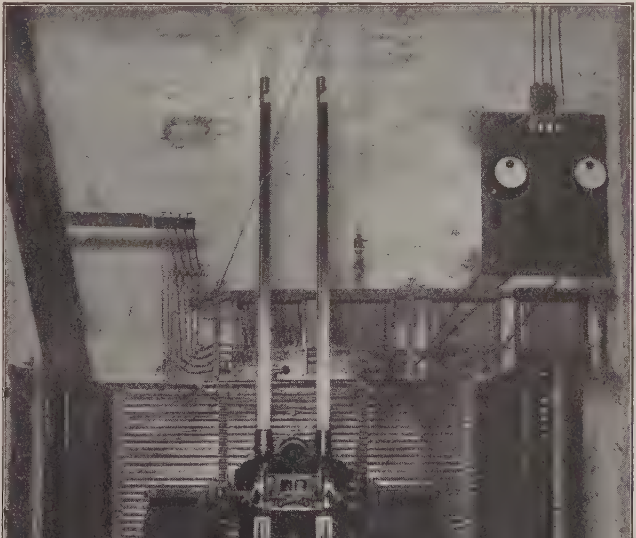


Fig. 5 – Bipendolo Lorenzoni-Mioni per misure relative di gravità (sono tolti il tetto e la parete anteriore della cassa termica)

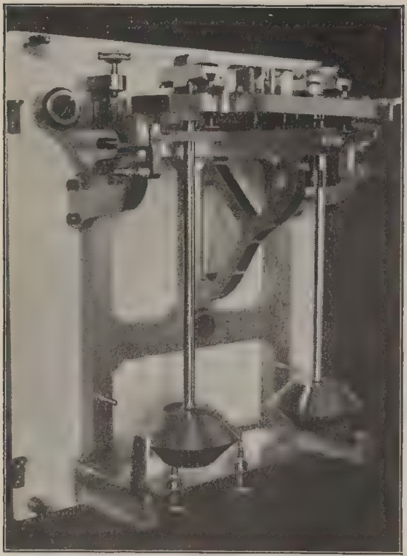


Fig. 6 – Mensola bipendolare Mioni per misure relative di gravità

una fenditura che lascia apparire nel campo di un cannocchialetto lampi prodotti, a ogni apertura e chiusura del circuito dell'orologio, dalla luce che, provenendo da una lampadina fissa, è riflessa da uno specchietto rigidamente collegato col pendolo in movimento.

Con questo apparato, lo stesso v. Sterneck, il Triulzi, il Lorenzoni e altri eseguirono in pochi anni un grande numero di stazioni in Austria, Germania, Italia, Svizzera, Ungheria, con risultati veramente soddisfacenti, dai quali v. Sterneck e Helmert dedussero conseguenze importanti.

Quasi contemporaneamente C. Defforges ideava un altro apparato, sotto molti aspetti notevole, che però non ha i requisiti di praticità di quello di v. Sterneck e quindi oggi non viene più usato.

Gli apparati di v. Sterneck (costruiti inizialmente da Schneider) hanno avuto importanti perfezionamenti. Ci limitiamo a ricordare la sostituzione dei monopendoli con i bi- e i quadripendoli (M. Haid-Bamberg, 1896), che consentono di determinare l'oscillazione del supporto e anche di eliminarne praticamente l'influenza con l'impiego del metodo dell'oscillazione simultanea in opposizione di fase di due pendoli sostituibili (cioè aventi periodi quasi uguali) introdotto tra i primi da G. Lorenzoni e G. Silva (1911). Tra questi apparecchi, oltre al bipendolo Lorenzoni-Mioni (fig. 5), a recipienti pneumatici (1911) e la mensola bipendolare Mioni (1924) (fig. 6), ricordiamo la mensola a muro bipendolare (fig. 7) di V. Reina (1911) e il tri- e il quadripendolo dell'Istituto geodetico prussiano, rispettivamente ideati da O. Hecker e L. Haasemann, costruiti da M. Fechner (1907-10). Nell'ultimo decennio, importanti innovazioni si devono a F. A. Vening Meinesz col suo tripendolo a registrazione fotografica (figg. 8, 9) per misure in mare (1923-25), a G. Lenox-Conyngham con il tripendolo per misure terrestri (1926), a E. Kohlschütter con il nuovo apparato dell'Istituto geodetico prussiano (1928), a O. Meisser con il quadripendolo di alta precisione (fig. 10) dell'Istituto sismologico di Jena (1930). Gli ultimi due sono corredati di pendoli a minimo (fig. 11), in cui, secondo un'idea di J. Wilsing (1897) il coltello è nella posizione che rende minima l'influenza sulla durata di oscillazione di una variazione accidentale della lunghezza del pendolo.

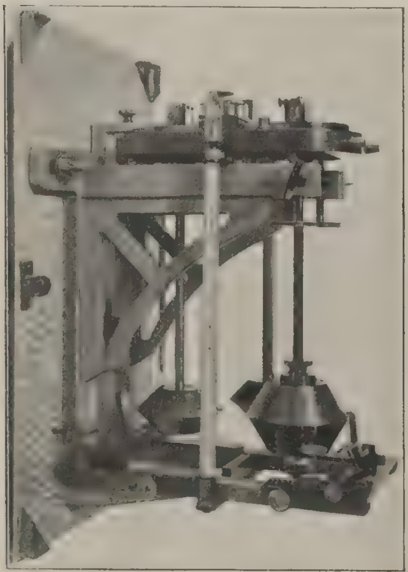


Fig. 7 – Mensola bipendolare Reina per misure relative di gravità

Le determinazioni relative escludono le difficoltà inerenti alla misura della lunghezza ridotta del pendolo. Però occorre sempre effettuare sulle durate di oscillazione osservate le riduzioni di cui si è parlato a proposito delle misure assolute. Per render minimo l'errore dovuto a un inesatto apprezzamento della temperatura sarebbe conveniente usare pendoli di piccolo coefficiente di dilatazione; perciò si è frequentemente fatto ricorso all'invar (lega acciaio-nichelio con coefficiente di dilatazione minore di 10^{-6}) e ora si studia l'impiego del quarzo fuso. Analogamente, visto che in località a quote differenti la densità atmosferica ha valori diversi, e anche per consentire durate di osservazione più lunghe diminuendo lo smorzamento dell'ampiezza, si sono costruiti gli apparecchi sotto campana, nei quali la densità dell'aria si può conservare a un valore prefissato, anche molto piccolo. Come si disse, il relais di v. Sterneck è stato negli ultimi apparecchi sostituito da registratori delle oscillazioni, il che, oltre ad alleviare l'osservatore, rende le misure più precise e lascia un documento che può essere conservato e riesaminato ogniqualvolta lo si creda opportuno.

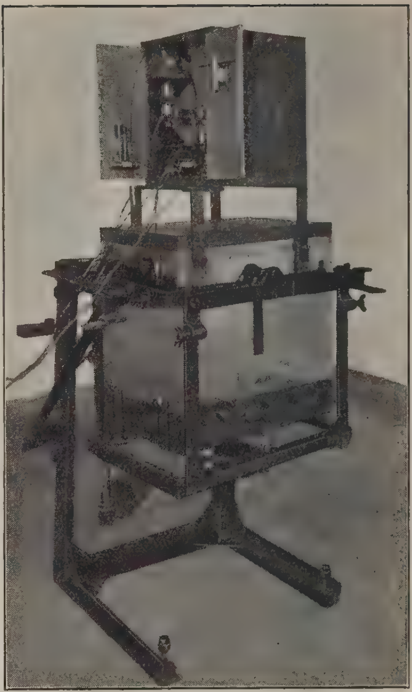


Fig. 8 – Apparato tripendolare Vening Meinesz per misure relative di gravità in mare e in terra. Apparato completo con registratore

Il più notevole degli apparati recenti è certo quello del Meinesz (figg. 8, 9), per misure in mare (a bordo di un sommergibile immerso a conveniente profondità), ma impiegabile con vantaggio anche in terra. Esso è basato sul principio, scoperto dallo stesso inventore, che il pendolo fittizio, la cui ampiezza è in ogni istante uguale alla differenza delle ampiezze dei due pendoli sostituibili di un bipendolo, non risulta influenzato dai movimenti orizzontali del supporto. L'apparato ha tre pendoli sostituibili oscillanti nello stesso piano, che dànno luogo a due pendoli fittizî. Con esso il Meinesz ha eseguito circa 600 determinazioni nei diversi oceani servendosi di sommergibili olandesi e americani; inoltre circa 100 misure nel Mediterraneo sono state fatte nel 1931 da G. Cassinis e M. De Pisa col sommergibile italiano « Vettor Pisani ».

Ci limitiamo a ricordare che, oltre ai pendoli liberi, per le misure relative si possono adoperare pendoli elastici (dinamicamente, P. Lejay; staticamente, A. A. Michelson, G. Ising, N. Urelius e altri) e apparati statici (P. Mohn, O. Hecker, H. Haalck).

Specialmente importanti sono le misure eseguite negli oceani Atlantico e Pacifico e nel Mar Nero da O. Hecker col termo-barometro di Mohn, opportunamente modificato (1900-1906). Ma nessuno di questi metodi raggiunge per ora la precisione e la semplicità dei precedenti.

Per il calcolo della precisione di una differenza di gravità ottenuta con il metodo di v. Sterneck e derivati si seguono varie vie, tra cui quella dovuta a E. Borrass che è usata in Italia nella forma datale da V. Reina e da G. Silva. L'errore medio di una tale differenza può scendere a circa $\pm$ 1 mgal. con l'uso dei comuni bipendoli, a valori ancora minori con apparecchi di alta precisione. Per misure in mare il Meinesz ha ottenuto ± 4 mgal., in gran parte dovuti alle accelerazioni verticali prodotte dal moto ondoso oceanico, sensibili anche a 30 e più metri di profondità, e all'imperfetta cono-

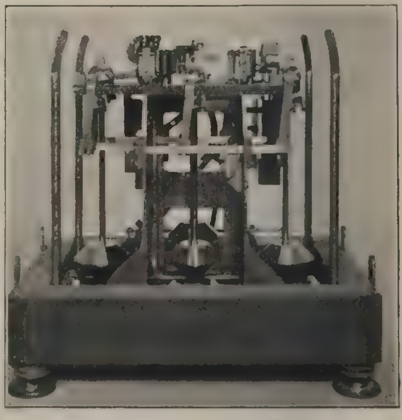


Fig. 9 – Apparato tripendolare Vening Meinesz per misure relative di gravità in mare e in terra. Apparato senza coperchio

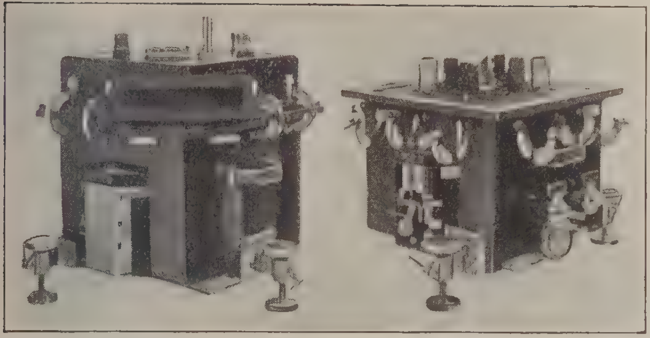


Fig. 10 – Quadripendolo di Jena per misure relative di gravità di precisione

scenza delle correnti della cui velocità si deve tener conto per applicare la riduzione detta di Eötvös. Come si vede, le misure relative possono anche essere più precise di quelle assolute.

Formula di Clairaut. – Il campo gravitazionale terrestre si può figurare a mezzo delle sue linee di forza di cui la tangente in ogni punto dà la direzione della gravità (ovvero la verticale) in quel punto, e delle superficie equipotenziali, o di livello, che tagliano normalmente le linee di forza. Se $W(x, y, z)$ = costante è l'equazione di una qualunque di tali superficie riferita a un sistema di assi coordinati cartesiani rigidamente collegato con la Terra, la derivata di W presa nella direzione arbitraria s dà la componente della forza di gravità secondo tale direzione. Appoggiandosi perciò sulla teoria del potenziale e su alcune semplici ipotesi si può ottenere uno sviluppo in serie di W valevole per una superficie che racchiuda tutte le masse terrestri, e da questo ricavare uno sviluppo analogo per la gravità teorica che, per quanto concerne la gravimetria, è sufficiente limitare ai suoi tre o quattro primi termini scrivendolo nella forma di Newton-Helmert:

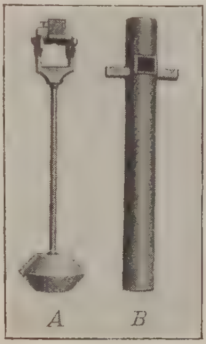


Fig. 11 – Pendoli da mezzo secondo per misure relative di gravità: *A*, pendolo v. Sterneck-Struckratt; *B*, pendolo a minimo Kohlschütter

$$(3) \quad \gamma = \gamma_e (1 + \beta \operatorname{sen}^2 \varphi - \beta_1 \operatorname{sen}^2 2\varphi),$$

oppure

$$(3') \quad \gamma = \gamma_e [1 + \beta \operatorname{sen}^2 \varphi - \beta_1 \operatorname{sen}^2 2\varphi + \varepsilon \cos \varphi \cos 2(\lambda + \lambda_0)],$$

dove φ, λ sono la latitudine e la longitudine di un punto generico della superficie W = cost., mentre γ_e, β, β_1, ε sono delle costanti legate alla costituzione della Terra. La formula usata è la (3) che corrisponde a superficie equipotenziali di rotazione intorno all'asse polare (*sferoidi*). Quando la superficie considerata passa per un punto del livello medio del mare, le (3), (3′) dànno la gravità (teorica) γ_0 a livello del mare: in questo caso però, per mettersi nelle condizioni in cui è possibile sviluppare W in serie, occorre sostituire le masse esterne alla sfera di raggio uguale al semiasse polare e avente il centro nel centro della Terra con altre interne di effetto equivalente: a ciò provvedono il metodo di *condensazione* di F. R. Helmert (1884) e anche altri procedimenti. Si trova così che lo sferoide rappresentato dalla (3) e passante per il livello medio del mare ha forma assai prossima a quella dell'ellissoide di rotazione con gli stessi semiassi: la differenza dei raggi vettori di due punti aventi eguale latitudine geocentrica non supera alcuni metri.

Al procedimento diretto ora accennato se ne può sostituire uno inverso appoggiandosi a un teorema di G. G. Stokes (1849), secondo il quale il campo gravitazionale all'esterno di una superficie di livello W racchiudente tutte le masse è definito in ogni punto quando, oltre la superficie W, siano assegnate la massa totale M e la velocità angolare ω. Questa via è stata seguita da molti autori, assumendo per W un ellissoide di rotazione o anche a tre assi: in particolare, C. Somigliana (1928) ha dato la risoluzione completa del problema in termini finiti nel caso dell'ellissoide di rotazione.

La costante β della (3) esprime il rapporto fra l'incremento della gravità nel passaggio dall'equatore al polo e la gravità all'equatore: $\beta = (\gamma_p - \gamma_e)/\gamma_e$. Essa è legata allo schiacciamento α dello sferoide o dell'ellissoide (rapporto tra la differenza dei semiassi equatoriale e polare e il semiasse equatoriale, $\alpha = (a - b)/a$) dalla formula di Clairaut:

$$\alpha + \beta = \frac{5}{2} \frac{\omega^2 a}{\gamma_e} \chi,$$

dove χ differisce dall'unità per quantità piccole dell'ordine di α (1° ordine): e perciò la conoscenza di β e di γ_e permette di determinare lo schiacciamento α, e viceversa la conoscenza di α e di γ_e consente di ricavare il valore del coefficiente β.

Clairaut ha dato la formula nel 1738 con l'approssimazione del 1° ordine ($\chi = 1$): nel 1884, Helmert ha tenuto conto anche dei termini del 2° ordine per lo sferoide, ottenendo

$$\chi = 1 - \frac{11}{21}\alpha - \frac{2}{7(\alpha + \beta)} \left(\frac{1}{5}\alpha\beta - \frac{4}{3}\beta_1\right),$$

e per l'ellissoide di rotazione: nel caso dell'ellissoide, χ è funzione del solo schiacciamento α e si esprime con uno sviluppo in serie dato dal Somigliana nel 1925:

$$\chi(\alpha) = 1 - \frac{17}{35}\alpha - \frac{1}{245}\alpha^2 - \cdots,$$

Posto $\alpha = 1/297$, si ha $\chi(\alpha) = 0{,}998365$.

Riduzioni delle misure di gravità. – Per determinare i valori dei coefficienti delle formule (3) e per confrontare tra loro i valori di g nelle diverse stazioni e dedurne le necessarie conseguenze di indole geofisica, occorre applicare opportune riduzioni ai valori osservati per la gravità.

La *riduzione a livello del mare* o in aria libera o di H. Faye ha lo scopo di tener conto soltanto della quota della stazione. Se g è il valore osservato alla quota di H metri, quello ridotto è dato approssimativamente da $g_0 = g + \frac{2H}{R} g = g + 3086.10^{-7} H$, essendo $R = 6371200$ m. il raggio medio della Terra.

Il coefficiente di H nella formula che precede è stato anche determinato con l'esperienza a mezzo di pesate, in diverse località da P. v. Jolly (1881), M. Thiesen (1890), K. Scheel e H. Diesselhorst (1895), F. Richarz e O. Krigar Menzel (1898). I valori ottenuti sono compresi tra 2850.10^{-7} e 3030.10^{-7}, differendo notevolmente dal coefficiente teorico 3086.10^{-7} a causa di perturbazioni locali.

La *riduzione di P. Bouguer*, da questo applicata per la prima volta durante la misura dell'arco di meridiano del Perù (1735-43), oltre alla quota considera il terreno interposto fra la stazione e il livello del mare, immaginato dapprima come una piastra indefinita di spessore H m. e di densità δ. Questa piastra esercita sulla massa unitaria situata nella stazione l'attrazione

$$\frac{3}{2} \frac{\delta}{\delta_m} \frac{H}{R} g = -\frac{3}{4} \frac{\delta}{\delta_m} (g - g_0),$$

essendo $\delta_m = 5{,}52$ la densità media della Terra, e quindi, se la piastra non esistesse, il valore di g sarebbe di altrettanto più piccolo. Ma se il terreno intorno alla stazione non si può ritenere piano, occorre applicare la correzione topografica τ, anch'essa già considerata da Bouguer, per tener conto della reale conformazione della superficie fisica terrestre. Si ha allora in definitiva per la gravità a livello del mare il valore

$$g_0'' = g_0 + \frac{3}{4} \frac{\delta}{\delta_m} \frac{H}{R} (g - g_0) + (g' - g), \text{ dove } g' - g = \tau,$$

e di solito per il computo di τ si considera il rilievo del terreno nel raggio di circa 40 km. intorno alla stazione.

Il valore di τ, piccolissimo per terreni leggermente ondulati, può raggiungere e superare 100 mgal. per determinazioni in montagna (Monte Bianco, + 123 mgal.).

Ma il problema delle riduzioni non si esaurisce qui, ché in realtà esso è molto delicato e complesso. Per es., non sembra giusto applicare senz'altro la riduzione di Bouguer, asportando delle masse che effettivamente esistono sulla Terra. Il metodo di condensazione di Helmert col quale tutte le masse situate al di fuori della superficie di livello di quota $- a\alpha \simeq - 21$ km. vengono condensate su questa (1884); il metodo proposto da M. Brillouin, consistente nella riduzione in aria libera di tutte le osservazioni alla superficie di livello di quota di circa + 10 km. (1900); quello d'inversione di P. Rudzki, che sostituisce ogni massa esterna con un'altra situata sullo stesso raggio vettore (1911); il metodo di A. Prey, che, dopo aver tolto le

masse sottostanti e riportato la stazione a livello del mare, rimette in posto le masse asportate (1904); il metodo isostatico, sono altrettanti esempî di modalità di riduzione sulle quali si discute oggi da parte dei geodeti e geofisici. In particolare è importante la riduzione isostatica, che si può attuare in due modi diversi a seconda che ci si basa sull'ipotesi di J. H. Pratt o su quella di G. B. Airy (v. ISOSTASIA). Il primo modo è stato seguito da J. F. Hayford e W. Bowie che a partire dal 1909 hanno effettuato ricerche di grande importanza continuate da geodeti di tutto il mondo; sul secondo sono notevoli gli studî di W. Heiskanen (1924 segg.).

VALORE NORMALE DELLA GRAVITÀ. – Molte ricerche si son condotte da Newton in poi per determinare i valori numerici dei coefficienti delle formule (3): sopra tutte notevoli sono quelle eseguite da F. R. Helmert tra il 1880 e il 1915, e – dopo il 1911 – quelle di Hayford, Bowie, Berroth, Heiskanen, che utilizzarono un materiale di osservazione sempre più abbondante e sicuro, ridotto al livello del geoide in modi diversi, e applicarono generalmente il metodo dei minimi quadrati. Si ebbero così diverse formule del tipo (3), tra cui fino a poco tempo fa le più adoperate erano quelle di Helmert del 1901 e quella di Bowie del 1916. L'Unione internazionale geodetica e geofisica, nella IV Assemblea generale di Stoccolma (1930), accoglieva la proposta italiana (sviluppo e completamento di altra analoga avanzata da W. Lambert nel 1927) di assumere per valore normale della gravità quello corrispondente all'ellissoide internazionale di Madrid (1924) (v. GEODESIA), fissando per la gravità all'equatore il valore di Heiskanen-Silva $\gamma_e = 978{,}049$: si ha così

$$(3_0) \quad \gamma_0 = 978{,}049\,(1 + 0{,}005\,2884 \operatorname{sen}^2 \varphi - 0{,}000\,0059 \operatorname{sen}^2 2\varphi).$$

Nelle formule corrispondenti allo sferoide o ellissoide a tre assi, come la (3'), i coefficienti ε calcolati da Helmert, Berroth, Heiskanen hanno valori tra loro notevolmente diversi e in media di 20.10^{-6} con errore medio di circa $\pm\,4.10^{-6}$.

Dalla (3) si ottiene per il valore della gravità normale alla latitudine di 45° e al polo rispettivamente $\gamma_{45°} = 980{,}629$ e $\gamma_p = 983{,}203$; inoltre il valore medio della gravità lungo un meridiano qualunque risulta $\gamma_m = \gamma_e\left(1 + \frac{\beta - \beta_1}{2}\right) = 980{,}632$, mentre il valore medio su tutta la Terra (Silva) è $\Gamma = \gamma_e\left(1 + \frac{\beta}{3} - \frac{8\,\beta_1}{15}\right) = 979{,}770$. Come è ovvio, dalla stessa (3) attraverso la formula di Clairaut si ritrova per lo schiacciamento il valore $\alpha = 1/297$ corrispondente all'ellissoide internazionale. Infine, la formula $k\delta_m = \frac{3\gamma_e}{4\pi a}\left[1 + \frac{3}{5}(\alpha + \beta)\right] = 36797.10^{-9}$, che si può stabilire con le teorie sopra ricordate tenendo l'approssimazione del primo ordine, dà una relazione assai importante tra la densità media terrestre δ_m e la costante dell'attrazione k: posto in essa $\delta_m = 5{,}52$, valore risultante per la densità media della Terra dalle più accurate esperienze eseguite con sei metodi indipendenti da numerosi operatori dal 1740 al 1930, si trova $k = 667.10^{-10}$ [CGS].

ANOMALIE DELLA GRAVITÀ. – Le differenze tra i valori osservati, opportunamente ridotti al geoide, e quelli teorici dànno le anomalie della gravità: anomalie in aria libera $g_0 - \gamma_0$ (dette da Helmert *anomalie totali*), *di Bouguer* $g_0'' - \gamma_0$, *isostatiche* $g_i - \gamma_0$, essendo g_i il valore di g ridotto per altezza, topografia e isostasia. Particolarmente importante è la conoscenza delle ultime anomalie. Se la crosta terrestre fosse esattamente e dappertutto in stato di equilibrio isostatico, per es., nel senso di Pratt-Hayford, secondo il quale è costante la pressione sull'unità d'area di una superficie di livello situata a una certa profondità sotto il geoide (profondità di compensazione di circa 100 km.), le anomalie $g_i - \gamma_0$ dovrebbero essere tutte nulle. Se le anomalie calcolate in questo modo per una regione piuttosto vasta sono abbastanza piccole, si può ritenere che, al di sotto di quella, la crosta sia press'a poco in stato di equilibrio isostatico; ma se sono grandi, è certo che il principio non vale. Per es., si sono trovati in buon accordo con l'ipotesi isostatica gli Stati Uniti d'America e gli oceani Atlantico e Pacifico, almeno nelle parti esplorate, mentre notevoli sono le anomalie isostatiche nell'India Inglese e nell'India Olandese (in alcune località di quest'ultima fino a + 430 mgal.), in Svizzera, nelle Antille e nel Golfo del Messico.

Non è certo possibile localizzare con le sole misure di gravità gli eccessi o i difetti di massa che producono le anomalie, né determinarne la forma e la grandezza, perché sono infinite le distribuzioni di massa che possono produrre all'esterno la medesima attrazione e lo stesso potenziale. Ma il fatto di conoscere che tali eccessi e difetti esistono e di sapere che essi devono essere, p. es., situati tra la superficie della litosfera e quella di compensazione (teoria di Pratt), è già molto notevole. Se alle operazioni pendolari si uniscono quelle con la bilancia di torsione e anche misure magnetiche, e inoltre le necessarie considerazioni geologiche, il problema assume aspetti concreti con risultati della più alta importanza pratica nelle ricerche minerarie.

Immaginando che le masse perturbatrici siano condensate a livello del geoide e costituiscano su questo uno strato ideale di potenza D, Helmert, appoggiandosi a un importante teorema di H. Bruns (1878), ha dimostrato nel 1884 che, per un punto P in cui l'anomalia totale con inclusa la riduzione topografica sia $\Delta g = g_0' - \gamma_0 = g_0 - \gamma_0 + \tau$, si ha:

$$D = \left(\frac{2\,R}{3\gamma_{45^0}}\,\Delta g + N\right)\frac{\delta_m}{\delta},$$

dove R è il raggio medio terrestre e N rappresenta la distanza tra il geoide e la superficie di riferimento (sferoide o ellissoide), misurata lungo la normale a quest'ultima condotta da P. Un'importante formula per il calcolo di N è la seguente, data da G. G. Stokes nel 1849:

$$N = \frac{R}{\gamma_{45^0}}\int_0^{\pi} \Delta g_{\psi} \cdot F \cdot d\psi,$$

dove Δg_ψ è il valore medio dell'anomalia Δg alla distanza sferica ψ dal punto P, e F è una funzione nota di ψ, i cui valori numerici risultano compresi tra + 1,2 e — 1,1. Per applicare la formula di Stokes sarebbe necessario conoscere i valori di Δg su tutta la Terra, ma si può procedere in modo approssimato perché il contributo maggiore è quello delle zone prossime alla stazione P. In questa e in analoghe maniere, Helmert e altri hanno potuto constatare che N è di solito molto piccolo e raggiunge solo eccezionalmente il valore di ± 100 m.

Sulle *ondulazioni del geoide*, oltre agli studî di Bruns, Helmert, Poincaré, ecc., se ne hanno di recenti assai importanti dovuti a F. Hopfner, H. Jung, W. Heiskanen, W. Lambert, F. A. Vening Meinesz e altri. Le stesse ondulazioni si possono teoricamente ricavare partendo dalle deviazioni della verticale, come hanno dimostrato O. Callandreau (1901) e C. Mineo (1928); mentre le deviazioni della verticale si mettono in relazione con le anomalie gravimetriche per mezzo di altre formule (P. Dore 1925, V. Meinesz 1928 e altri).

BIBL.: Ci limitiamo a citare i trattati più importanti, alcuni dei quali contengono estese liste bibliografiche: I. Newton, *Principia*; A. Clairaut, *Théorie de la figure de la Terre*, Parigi 1743; P. Bouguer, *La figure de la Terre*, Parigi 1749; G. B. Airy, *Figure of the Earth*, in *Encyclopaedia Metropolitana*, Londra 1849; H. Bruns, *Die Figur der Erde*, Berlino 1878; A. R. Clarke, *Geodesy*, Oxford 1880; F. R. Helmert, *Die mathematischen und physikalischen Theorien der höheren Geodäsie*, II, Lipsia 1884; id., *Die Schwerkraft und die Massenverteilung der Erde*, in *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften*, VI, Lipsia 1910; P. Rudzki, *Die Physik der Erde*, Lipsia 1911; J. B. Messerschmidt, *Die Schwerebestimmung an der Erdoberfläche*, Brunswick 1908; A. E. H. Love, *Some probleme of geodynamics*, Cambridge 1911; P. Pizzetti, *Teoria meccanica della figura dei pianeti*, Pisa 1913; A. Born, *Isostasie und Schweremessungen*, Berlino 1923; A. Prey, *Einführung in die Geophysik*, Berlino 1922; W. Jorda e O. Eggert, *Handbuch der Vermessungskunde*, III, Stoccarda 1923; H. Jeffreys, *The Earth*, 2ª ed., Cambridge 1929; A. Berroth, *Schweremessungen*, in *Handbuch der Physik*, II, Berlino 1926; H. Schmeel-K. Jung, *Figur, Schwere und Massenverteilung der Erde*, in *Handbuch der Experimentalphysik*, XXV, II, Lipsia 1931; E. A. Ansel e O. Meisser, *Theorie und Instrumente der gravimetrischen Aufschlussmethoden*, in *Handbuch der Geophysik*, VI, Berlino 1931; O. Meisser e altri, *Beobachtungsverfahren und Apparaturen für sehr genaue relative Schwere- und Zeitmessungen*, Lipsia 1931; F. Hopfner, *Neue Wege zur Bestimmung der Erdfigur*, Lipsia 1932.

Rapporti sulle misure relative di gravità con gli apparati pendolari: F. R. Helmert e E. Borrass, in *Comptes rendus de l'Association geodésique internationale*, 1900, 1903, 1906, 1909 (questo riassume anche i precedenti), 1912; E. Soler, in *Comptes rendus de la Section de géodésie de l'Union géodésique et géophysique internationale*, 1922, 1924, 1927, 1930.

A. Börsch, *Bibliographie géodésique*, Berlino 1908; I. Todhunter, *History o the Theories of Attraction and the Figure of the Earth*, Londra 1873. Gin. C.

GRAVINA di PUGLIA (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Bari (da cui dista 57 km.), situata nella fossa premurgiana, al confine con la Lucania, a 350 m. di altezza. Il centro sorge sugli orli di uno di quei profondi burroni che sono scavati sul fianco delle Murge nel versante ionico e che sono detti *gravine*. Il burrone, che si è formato per erosione superficiale e raccoglie le acque solo nei periodi piovosi, incide strati di tufo, che sono stati dall'uomo, specie nel Medioevo, sforacchiati e destinati ad abitazioni (trogloditiche). La popolazione di Gravina, calcolata in 8000 ab. alla fine del sec. XVIII e censita in 14.125 nel 1861, contava 21.185 ab. nel 1921 (dei quali 19.243 nel centro capoluogo e 650 a Poggiorsini), 20.765 ab. nel 1931. Il territorio di Gravina, uno dei più vasti della Puglia (424 kmq.), è dato prevalentemente a cereali e, nelle zone più alte, a pascoli; è peraltro pure coltivato a vite e a ulivo; nella parte meridionale sono ancora largamente diffusi il bosco e la macchia. È molto antica l'industria dei latticinî (provoloni). La stazione ferroviaria di Gravina sorge sulla linea Gioia del Colle-Spinazzola. C. Co.

Monumenti. – Singolarissime sono le chiese-grotte fra cui la più notevole è quella di San Michele, a cinque navate con pilastri quadrati, tutta scavata nella roccia tufacea. Avanzi di affreschi

(fot. L.U.C.E.)

GRAVINA DI PUGLIA, Panorama con veduta del burrone del torrente Gravina

bizantineggianti sono ancora visibili, ma più riconoscibili sono nell'abside della grotta della Madonna della Stella (Ss. Nicola e Pietro del sec. X circa), come pure in quella di San Vito Vecchio e nella Grotta di Tota (maestosa figura palliata del Salvatore). Il monumento più notevole è la cattedrale: fondata nel 1092 da Unfrido d'Altavilla, e poi ampliata (1420) e rifatta (1497), conserva della nativa costruzione romanica un bel rosone nel fianco destro in alto e un altro sulla facciata incompleta nei portali; ed elementi romanici si ritrovano nell'interno tutto intonato a schemi architettonici quattrocenteschi. Di bell'intaglio sono il coro ligneo cinquecentesco e in sagrestia un armadio del 1561. Di origine romanica è pure l'austero chiostro di San Sebastiano con massicci pilastri cruciformi sorreggenti le arcate del porticato. Di modi cinquecenteschi è nella chiesetta conventuale di Santa Sofia il mausoleo di Angela Castriota Orsini (m. 1518). Oltre il notevole museo Pomarici e la chiesa di S. Francesco (Rinascimento) destano interesse su un poggio presso Gravina le rovine del castello di Federico II, costruito, secondo il Vasari, a uso di « parco per uccellagione » da Fuccio, architetto e scultore fiorentino, nel 1231. V. Ve.

Storia. – Ebbe origine nel sec. V d. C. dal fatto che gli abitanti della vicina *Silvium*, sfuggendo alle invasioni barbariche, si ricoverarono nelle gravine, aperte nelle rocce tufacee del sottostante torrente. Vescovado nell'867, piazzaforte bizantina contro Arabi e contro Longobardi, centro di resistenza del partito greco ribelle a Bisanzio (sec. X), fu completamente greca nella vita, nell'arte, nella lingua, nel culto fino al sec. XI, accettò poi rito e usanze latine, passando a suffraganea dalla chiesa di Otranto a Matera (1052). Conquistata dai Normanni (1041-42), feudo prima di Unfrido Altavilla, passata poi a re Ruggiero, eretta in contea, fu infeudata agli Aleramo, ai De Say; spentisi i quali nel 1223, tornò al demanio regio. Carlo I d'Angiò l'assegnò successivamente a varî feudatarî; Roberto d'Angiò (1313) v'istituì una fiera annuale di 15 giorni per derrate e per bestiame, divenuta presto la seconda in Italia per importanza, dopo quella di Sinigallia. La successiva storia di Gravina si riassume tutta nelle contese fra Angioini e Durazzeschi, nei suoi passaggi dal demanio regio ai diversi signori feudali, finché fu ridotta nelle mani degli Orsini di Gravina e di Solofra che la tennero quasi ininterrottamente dal 1420 al 1807. Nel 1799 ebbe un club giacobino, fu sede del Governo dipartimentale del Bradano, sentì le conseguenze del passaggio del cardinale Ruffo. Eretta a libero comune il 19 gennaio 1807, fu nel '48 centro di collegamento dei moti liberali fra Lucania e provincia di Bari. R. Ci.

BIBL.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire bizantin*, Parigi 1904; A. Bosio, *Brevi cenni sulla geologia delle Murge e del territorio di Gravina*, Roma 1908; A. Vinaccia, *I monumenti medievali di terra di Bari*, Bari 1915; C. Colamonico, *Il pulicchio di Gravina*, Firenze 1917; P. Calderoni-Martini, *Gravina e l'antica Silvium*, Gravina 1920; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920.

GRAVINA, FEDERICO CARLO. – Ammiraglio spagnolo, nato a Palermo il 12 settembre 1756. Educato a Roma, passò ancor giovinetto in Spagna, dove fu ammesso a far parte di quella marina. All'assedio di Gibilterra nel 1782 fu comandante di una cannoniera, la *San Cristobal*. Comandò nel 1783 la fregata *Juno*, con cui prese parte alle operazioni contro Algeri; nel 1784 la fregata *Rosa*, con cui fece un viaggio in Oriente; nel 1791 lo troviamo già brigadiere, e sopraintendente allo sgombero di Orano ceduto dalla Spagna al bey di Algeri. Nel 1793 prese parte all'impresa di Tolone, e vi fu ferito gravemente. L'anno appresso sulle coste catalane combatté contro la Francia segnalandosi a San Fernando di Figueras. Quando la Spagna strinse alleanza con la Francia repubblicana, il G., capo d'una divisione navale, tentò con lance cannonniere di rompere il blocco posto a Cadice dall'ammiraglio inglese Jervis St Vincent. Promosso vice-ammiraglio, assunse il comando delle forze spagnole a Brest nel 1800. Chiamato a Parigi, prese accordi per la spedizione di San Domingo, a cui egli stesso partecipò con 5 vascelli spagnoli, cooperando alla riconquista di Port Delphin (1802). Ritornato in patria, dopo una lunga licenza passata in Italia, fu nominato ambasciatore a Parigi, dove stipulò il patto navale franco-spagnolo del 4 gennaio 1805. Partecipò nel viaggio di ritorno alla battaglia di Capo Finisterre. Alla battaglia di Trafalgar, comandante in capo degli Spagnoli, a bordo del *Principe de Asturias*, diede prova di valore e d'iniziativa

personale. Gravemente ferito, il G. fu tratto in salvo da una fregata francese. Morì a Cadice per la ferita riportata al braccio sinistro, il 9 marzo 1806.

BIBL.: C. Fernández Duro, *Armada Española*, Madrid 1900-01, VI e VII, *passim*; G. Bozzo, *Le lodi dei più illustri Siciliani*, I, Palermo 1851, pp. 105-139; A. De Orestis, *Biografia di F. G.*, in *Riv. mar.*, 1877, pp. 226-234. C. Man.

GRAVINA, GIAN VINCENZO. – Nacque il 16 febbraio 1664 a Rogiano (Cosenza) da Gennaro e Anna Lombardi, e, compiuti gli studî primamente a Scalea, presso il suo « cartesianissimo » cugino Gregorio Calopreso, indi (dal 1681) a Napoli, si trasferì nel 1689 stabilmente a Roma quale agente del card. Francesco Pignatelli, allora arcivescovo di Taranto, poi di Napoli. Nel 1691, le dispute, segnatamente francesi, intorno al cosiddetto « peccato filosofico » (se, cioè, l'ignoranza della legge morale scusi il peccato, secondo affermavano e negavano rispettivamente gesuiti e giansenisti) lo indussero a combattere la morale gesuitica e la casistica, pubblicando a Napoli, con la falsa data di Colonia e con lo pseudonimo di *Priscus Censorinus Photisticus*, il dialogo *Hydra mistica, sive de corrupta morali doctrina*. In appendice all'*Endimione* del Guidi (v.), diede, nel 1692, con lo pseudonimo di Bione Crateo, un celebratissimo *Discorso*, primo nucleo della *Ragion poetica* e già propugnatore dell'affrancamento della poesia dalla tirannide delle « regole » e dei « generi letterarî ». Da che, esacerbata da certe sue rudezze, una fiera guerra da letteratucoli e uomini di chiesa, culminata nelle deliziose satire latine scrittegli contro, con lo pseudonimo di Quinto Settano, da Lodovico Sergardi. Se non che il successo, grande ma meramente letterario, di quelle, accrebbe anziché scemare la sua rapida e solida reputazione di studioso. Già nel 1690 *pars magna* dell'Arcadia, ne scrisse, in elegantissimo latino e sul modello delle XII tavole, le leggi, incise nel marmo e illustrate, nella loro proclamazione (12 maggio 1696), da una sua *Oratio*. Dal 1694 al 1698 compose dissertazioni e opuscoli, taluni raccolti nel 1696, altri pubblicati poi: un *Discorso delle antiche favole*, tradotto in francese da J. Regnault e rifuso nella *Ragion poetica*; un dialogo *De lingua latina*; un trattatello *De conversione doctrinarum*, in difesa del cartesianismo; altri due *De contemptu mortis* e *De luctu minuendo*; uno *Specimen prisci romani iuris*, rifuso nel II libro delle *Origines*; una *Oratio pro romanis legibus*, dedicata a Pietro il Grande di Russia. Nel 1699 ebbe nella Sapienza la cattedra di diritto civile, cangiata nel 1703 nell'altra di diritto canonico: della qual sua attività d'insegnante restano talune prolusioni, l'abbozzo *Receptioris iuris specimen*, gli *In iuris receptioris institutiones libri III* (pubblicati postumi nel 1744), e gli *In pontificii iuris institutiones libri III* (pubblicati postumi nel 1742). Occasionati altresì dall'insegnamento furono i celebratissimi *Originum iuris civilis libri III*, dei quali il primo fu pubblicato da solo a Napoli nel 1701; tutti tre a Lipsia nel 1708, e, in edizione definitiva, curata dall'autore e più volte ristampata, a Napoli nel 1713; e, insieme col *De romano imperio* e col titolo complessivo *De l'esprit des lois romaines*, in una trad. francese di J.-B. Requier, a Parigi nel 1766. Nel 1706 diede alla luce a Roma gli *Acta consistorialia creationis S. R. E. cardinalium institutae a Clemente XI*. Nel 1708 pubblicò in due libri la divulgatissima e lodatissima *Ragion poetica*, tradotta in francese dal Requier (1754). Nel 1710, avendo sentito improvvisare nella bottega di un orafo a Piazza San Silvestro il dodicenne Pietro Trapassi, lo adottò per figlio, gli diede un'educazione letteraria restata memorabile e ne fece Pietro Metastasio (v.). Nel 1711, per dissidî col Crescimbeni e con l'Arcadia, formò, con altri trenta soci dissidenti, la nuova accademia dei Quirini, che però, dopo la sua morte, si rifuse con la vecchia Arcadia, la quale nel 1719 reintegrò il nome di lui nel suo libro d'oro. In difesa della nuova Accademia, e col titolo *Della divisione d'Arcadia*, pubblicò, nel 1712, un'epistola a Scipione Maffei, al quale, lo stesso anno, dedicò l'opuscolo *De disciplina poetarum*, tradotto poi in italiano dal Passeri. Nel 1712 ancora, dopo una corsa a Scalea, ove lasciò il Metastasio presso il Calopreso, si fermò a Napoli, ove nel settembre pubblicò cinque tragedie (*Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, Servio Tullio*), parzialmente tradotte da lui medesimo in latino e che, pur nella loro frigidità, ebbero lodi da Giambattista Vico e segnarono la via forse alla *Merope* del Maffei, certamente al *Giulio Cesare* di Antonio Conti. Di quel tempo circa sono un *Iambus ad Paullum Mattiam Doriam* e tre ecloghe italiane, pubblicate postume nel 1756, e forse anche il trattato *Del governo civile di Roma*, pubblicato postumo nel 1828. Nel 1713 mise fuori a Napoli, quasi quarto libro delle *Origines*, il *De romano imperio*, in cui, sulla scorta di Dante di cui postillò la *Commedia*, sognò un'utopistica restaurazione dell'impero universale. La morte del Calopreso (2 maggio 1714), che lo lasciò suo erede, lo richiamò in Calabria, ove, mandato il Metastasio a Napoli a studiare giurisprudenza, si trattenne un paio d'anni, tutto dedito ad affari, ma non senza pubblicare a Napoli un trattatello *Della tragedia*, e scrivere il *Regolamento di studi per nobil donna*, pubblicato postumo nel 1741 e una dissertazione *De censura romanorum*, restata inedita. Tornato a Roma col Metastasio nel 1716, si disponeva, accettato l'invito di Vittorio Amedeo II di Savoia, ad andar professore con pingue stipendio nell'università di Torino, allorché il 6 gennaio 1718 morì tra le braccia del Metastasio, a cui lasciò i suoi beni romani e la sua ricca biblioteca.

I limiti del suo ingegno si possono quasi toccare con mano, comparando la sua attività scientifica con quella, affine e quasi simultanea, del coetaneo, corregionale, amico e ammiratore Vico. Quanto il G. supera il Vico per acutezza, potenza assimilatrice, precisione, efficacia didascalica, valentia letteraria, erudizione e dottrina, altrettanto, anzi molto più, gli è disotto per sistematicità filosofica, profondità e originalità. Naturale, pertanto, che, anziché precorrere, come il Vico, il sec. XIX, giungesse tutt'al più, e nemmeno sempre, al punto estremo consentito a uno studioso formatosi in quel grande rinnovamento di cultura che caratterizza il tardo Seicento napoletano. E naturale altresì che, al contrario di ciò che è accaduto per quelle del Vico, le sue opere, così fortunate nel Settecento da ispirare un Locke, un Montesquieu e un Rousseau, e ancora ai principî dell'Ottocento ritenute da un Foscolo e da un Cuoco quanto si fosse scritto di meglio in fatto di poetica, di giurisprudenza e di scienza politica, finissero a poco a poco, e malgrado qualche inane tentativo di rivalutazione, col non essere lette più. Certo, nella *Ragion poetica* e negli scritti affini, egli, oltreché propugnare un indirizzo letterario sano e amante di verità e naturalezza, distruggere parecchi pregiudizî e, in tempi antiomeristici e antidanteschi, rendere omaggio al genio di Omero e di Dante, si propose, ch'è molto più, di razionalizzare quelle generalizzazioni empiriche e irrazionali ch'erano le regole della vecchia poetica, di ridurle « a un'idea eterna di natura », di trovare, per la poesia non solo antica ma anche moderna e di tutte le nazioni e perfino, sebbene con accentuazione molto minore, per altre forme d'arte, « principî di pura e semplice ragione », e, con tutto ciò, di costruire un'estetica modernamente intesa. Ma, appunto a causa del suo ingegno poco originale, l'esecuzione non fu pari al proposito; e la poetica graviniana – col suo concetto centrale del « verisimile », mediante il quale « si diletta e istruisce il popolo »; col suo considerare la poesia quale « maga ma salutare », quale « delirio che sgombra le pazzie », quale « figlia e rampollo delle scienze »; col suo definire il mito « invenzione regolata dalle scienze » e lavoro di chi aveva « per lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine », e via enumerando – non esce mai dalla cerchia delle idee del Rinascimento e, anziché precorrere l'estetica vichiana, a cui per converso è sempre antitetica, riesce perfino più arretrata della poetica del Muratori. Analogamente, le *Origines* e le altre opere giuridico-politiche rivelano, senza dubbio, una conoscenza così affinata dei sentimenti, dei pensieri e della lingua dei giureconsulti romani da dar talora l'illusione d'essere state scritte da un Papiniano o da un Ulpiano; dal punto di vista didascalico, sono un vero modello (tante volte imitato dipoi) di storiografia e bibliografia giuridica; nelle parti storiche i fatti sono percepiti con precisione di contorni pari all'eccellente coordinazione, e il racconto procede rapido, filato, concatenato, senza una lacuna o una ridondanza; né per ultimo, s'ammira tanto la chiarezza d'idee dell'autore quanto nelle parti più propriamente dottrinali e politiche (p. es. nella teoria dell'autorità, d'ispirazione, al tempo stesso, hobbesiana e lockiana). Ma codesti squisiti pregi letterarî non tolgono che anche nelle discipline giuridiche e politiche il G. fosse, più che altro, un assimilatore, un chiarificatore e un divulgatore, privo d'una grande idea propria da far trionfare, e tale quindi che, pur avendo saputo rendere breve, semplice, evidente ciò che nei suoi predecessori, particolarmente francesi, olandesi e napoletani (p. es. Domenico Aulisio), era mastodontico, farraginoso, indigesto, non curò, generalmente parlando, né di raccogliere materiali diversi da quelli ch'erano già nell'archeologia e storiografia giuridiche del tempo, né di rinnovarli intrinsecamente con interpretazioni nuove, né, filosofandoli da un nuovo punto di vista, di recare alla filosofia del diritto un contributo personale.

EDIZ. E MANOSCRITTI: 210 lettere autografe al card. Pignatelli, con qualche altro ms., si conservano nella Nazionale di Napoli (cfr. G. Persico-Cavalcanti, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, suppl. I, 1898, pp. 118-144; F. Moffa, *I mss. di G. V. G.*, Pozzuoli 1900; M. Sterzi, *G. V. G. agente in Roma di Mr. Pignatelli*, in *Arch. soc. rom. di st. pat.*, XLVIII (1925), pp. 201-391). Fra le raccolte totali delle opere tener presente quella, in voll. 3, a cura di G. A. Sergio (Napoli 1756-58); tra quelle parziali, le *Prose*, a cura di P. Emiliani-Giudici (Firenze 1857).

BIBL.: G. B. Vico, *Autobiogr.*, *carteggio*, ecc., ed. B. Croce e F. Nicolini, Bari 1929, indice dei nomi; S. Maffei, in *Giorn. d. lett. d'Italia*, XXXI (1719), pp. 318-32; G. Cito, *G. V. G.*, nel vol. I delle *Notizie istoriche d. Arcadi morti*, Roma 1720; G. A. Sergio, nel vol. III della sua cit. ediz. delle *Opere*; G. G. A. Serrao, *De vita et scriptis J. V. G.*, Roma 1758; G. B. Passeri, *Biografia di G. V. G.*, Venezia 1769; A. Fabroni, *Vitae Italor.*, X, Pisa 1783; L. Giustiniani, *Scrittori legali del Regno di Napoli*, II, Napoli 1787, pp. 124-34 (ricco di rag-

guagli bibliogr.); P. Emiliani-Giudici, introd. alle *Prose*, cit.; R. Cassetti, *La vita e le opere di G. V. G.*, Cosènza 1879; F. Moffa, *G. V. G.*, in *Studi di letter. it.*, diretti da E. Pèrcopo, VII (1907), pp. 165-349. – Sul G. filosofo e critico letterario: B. Croce, *Estetica*, 6ª ed., Bari 1928; id., *Problemi di estetica*, Bari 1911, pp. 360-70 (da cui si può desumere la precedente letteratura dell'argomento); A. Pepe, *L'estetica del G. e del Calopreso*, in *Rinnovamento*, Cosenza, gennaio 1923; B. Croce, *Storia dell'età barocca*, Bari 1929; id., *Nuovi saggi sulla letter. italiana del Seicento*, Bari 1931, pp. 341-46. – Sul G. giureconsulto e scrittore politico: S. Maffei, in *Giorn. d. lett. d'Italia*, VI, ristamp. in app. alla cit. ediz. delle *Prose* del G.; Montesquieu, *Esprit des lois, passim*; G. A. Sergio, *Di G. V. G. giureconsulto*, Napoli 1758; G. B. Requier, pref. alla sua trad. delle *Origines* (indicazioni delle derivaz. del Montesquieu dal G.); V. Cuoco, *Gli scrittori polit. italiani* (1804); *Rapporto al Murat sulla P. I.* (1809), in *Scritti vari*, ed. N. Cortese e F. Nicolini, Bari 1924, I, p. 128; II, p. 44; G. Manna, *Della giurispr. e del foro nap.*, ecc., Napoli 1839, pp. 147-49. - Sul G. pedagogista: R. Micacchi, *Le idee pedag. di G. V. G.*, Roma 1904. F. N.

GRAVINA, Manfredi, conte. – Nato a Palermo il 14 giugno 1883 di nobile famiglia, era per parte di madre nipote di Cosima Wagner e del suo primo marito, il musicista Hans von Bülow; morì a Danzica il 19 settembre 1932. Ufficiale della marina da guerra, fu a lungo in Oriente e nel 1906-07 ebbe funzione di viceconsole a Shanghai. Prese parte alla guerra libica e a quella mondiale. Addetto navale presso gli stati scandinavi dal 1919 al 1922, nel 1920 firmò a Copenaghen un primo accordo per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e i Sovieti. Dal 1924 fu delegato aggiunto presso la Società delle nazioni, da cui fu nominato nel settembre 1928 alto commissario per Danzica per il triennio 1929-1932.

Scrisse, oltre a numerosi articoli per la *Nuova Antologia* e per l'*Enciclopedia Italiana*, le seguenti opere: *La Cina dopo il 1900* (Milano 1907); *Attualità politiche* (Milano e Roma 1926); *Problemi navali* (Roma 1929); *Problemi italiani d'Oltre Alpi e d'Oltre Mare* (Palermo 1930).

GRAVINA, Pietro. – Umanista palermitano, vissuto dal 1452 al 1526. Fu poeta a Napoli, insieme col Pontano, col Sannazaro, col Cariteo. Signore del latino, dettò epigrammi, selve, elegie, tra cui degni di nota i distici in lode di Prospero Colonna e di Pietro di Navarra, l'elegia in morte di Ettore Fieramosca e l'*Epicum carmen*, di cui ci sono giunti solo frammenti, in lode di Consalvo di Cordova.

Opere: *Oratio de Christi ad coelos ascensu, habita apud Alexandrum VI Pont. Max.* (Roma 1493); *Poëmatum libri* (*Epigrammatum liber*; *Sylvarum et elegiarum liber*; *Consalvo Ferdinando magno invictoque duci Epicum carmen*) (Napoli 1532); *Epistolae atque orationes* (Napoli 1589); *Epistolae denuo nunc editae et argumentis sigillatim illustratae* (Napoli 1748).

Bibl.: P. Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur*, Venezia 1546 (volg. da I. Orio, Venezia 1558); A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, II, pp. 140-142. Ca. C.

GRAVISCE (*Graviscae*, raro *Gravisca*; demotico *Graviscanus*). – Colonia romana nel 181 in territorio dell'etrusca Tarquinia, situata sull'orlo della costa, fuori della Via Aurelia, fu iscritta nella Stellatina, tribù adottata per i varî comuni tarquiniesi. Probabilmente centro preromano, non ebbe nome latino e fu porto di Tarquinia prima di essere dei Romani. La città sorgeva tra il Mignone e il Marta, a 30 miglia da Cosa e 18 da Pirgi, nella località dov'è oggi Porto Clementino, frazione del comune di Tarquinia. Incerta la ragione del toponimo, connesso, secondo una tradizione, con l'aria grave dei dintorni paludosi; le condizioni malsane resero il luogo non abitabile (nonostante il commercio dei prodotti locali del vino e del corallo); per cui si ricorse a ripetuto invio di coloni, ai tempi di Augusto e Tiberio. Lo spopolamento del centro al principio del sec. V causò la riunione del comune graviscano a Tarquinia.

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, XI, p. 511; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1902, p. 331. A. Sol.

GRAVITÀ. – Ogni corpo, abbandonato a sé stesso in prossimità della Terra, cade al suolo e, se vogliamo impedire che ciò avvenga, dobbiamo sostenere il corpo, esercitando su esso un opportuno sforzo muscolare o, se ciò non basta, ricorrendo a convenienti dispositivi. Si riconosce così che ogni corpo, in prossimità della Terra, è soggetto a una certa forza che è il *peso*, o, come anche si suol dire, la *forza di gravità*, o, semplicemente, la *gravità*. Sul moto dei *gravi*, cioè dei corpi soggetti alla forza di gravità, v. cinematica, n. 14, e dinamica, nn. 2-5; sulla determinazione della forza di gravità, v. gravimetria; sui grandiosi sviluppi di filosofia naturale, che si riconnettono al concetto di gravità, v. gravitazione. *

Centro di gravità (ted. *Schwerpunkt*). – Come si rileva dalle più comuni esperienze, ogni corpo è sollecitato dal suo peso a cadere nella direzione del filo a piombo, che notoriamente si chiama la *verticale*. In realtà questa verticale, che come tutti sanno, è diretta verso il centro della Terra, la quale è solo approssimativamente sferica, varia da posto a posto; ma se, come qui intendiamo, si resta in una regione abbastanza ristretta, le deviazioni della verticale sono così lievi ch'essa si può considerare di direzione invariabile. Varia invece, generalmente, da corpo a corpo l'intensità del peso, misurabile ad es. con un dinamometro; e in un medesimo corpo ogni particella ha un peso suo proprio, che è lo stesso, tanto se la particella è isolata, quanto se è in qualsiasi modo collegata con le altre, in guisa che, se il corpo si frantumasse, i pesi dei singoli frammenti, sommati insieme, darebbero ancora il peso dell'intero corpo. Così il peso totale di un corpo si può pensare dovuto all'azione concomitante dei pesi delle sue singole particelle, i quali sono altrettante forze d'intensità generalmente variabile da particella a particella, ma tutte fra loro parallele e dirette secondo la verticale dall'alto in basso. Ora si dimostra (v. statica) che questo sistema di forze parallele ammette come risultante (cioè come equivalente agli effetti statici) un'unica forza, pur essa diretta verticalmente e all'ingiù, eguale alla somma dei pesi di tutte le particelle, ossia al peso dell'intero corpo, e applicata in un punto ben determinato, che si chiama il *centro di gravità* o *baricentro* del corpo. Il posto occupato da questo centro di gravità rispetto alle varie particelle del corpo dipende dalla forma e dalla natura materiale di questo, non dalla orientazione in cui il corpo stesso si considera rispetto alla Terra, talché, se con un opportuno dispositivo si riesce a fissare il baricentro in modo che il corpo liberamente possa girare intorno ad esso, il corpo, finché è soggetto esclusivamente al suo peso, rimane in quiete, rispetto alla Terra, in ognuna delle infinite posizioni che può assumere intorno al baricentro (equilibrio indifferente).

Determinazione del baricentro. – Si consideri un sistema di un certo numero n di particelle estremamente piccole o *punti materiali* $A_1, A_2, \dots, A_n$. Se p_i è il peso del generico punto A_i e x_i, y_i, z_i sono le corrispondenti coordinate rispetto a una qualsiasi terna di assi $Oxyz$, le coordinate x_0, y_0, z_0 del baricentro del sistema materiale considerato sono date da

$$(1)\qquad x_0 = \frac{\Sigma_i\, p_i\, x_i}{P}\ ,\quad y_0 = \frac{\Sigma_i\, p_i\, y_i}{P}\ ,\quad z_0 = \frac{\Sigma_i\, p_i\, z_i}{P}\ ,$$

dove $P = \Sigma_i\, p_i$ è il peso totale del sistema.

Questo risultato si estende a corpi quali si vogliano considerandoli come sistemi di infiniti punti materiali distribuiti con continuità lungo linee o superficie o in regioni spaziali. In tal caso si ha

$$(2)\qquad x_0 = \frac{\int_S pxdS}{P}\ ,\quad y_0 = \frac{\int_S pydS}{P}\ ,\quad z_0 = \frac{\int_S pzdS}{P}\ ,$$

dove p denota il peso specifico del corpo, come funzione del generico punto x, y, z della linea o superficie o regione spaziale S, occupata dal corpo, e $P = \int_S pdS$ è ancora il peso totale. Sia nel caso delle (1), sia in quello delle (2) si riconosce senz'altro che la posizione del baricentro rimane invariata, se tutti i pesi ingrandiscono o rimpiccioliscono in uno stesso rapporto.

Se in un sistema di un numero finito di punti materiali è m_i la massa del generico punto A_i, si ha $p_i = m_i\, g$, dove g denota l'accelerazione della gravità; e, similmente, nel caso di una distribuzione continua di materia di cui sia ϱ la densità (lineare o superficiale o cubica), risulta $p = \varrho g$, con che le (1), (2) assumono l'aspetto

$$(1')\qquad x_0 = \frac{\Sigma m_i\, x_i}{M}\ ,\quad y_0 = \frac{\Sigma m_i\, y_i}{M}\ ,\quad z_0 = \frac{\Sigma_i\, m_i\, z_i}{M}\ ;$$

$$(2')\qquad x_0 = \frac{\int_S \varrho xdS}{M}\ ,\quad y_0 = \frac{\int_S \varrho ydS}{M}\ ,\quad z_0 = \frac{\int_S \varrho zdS}{M}\ ,$$

dove M denota la massa totale del sistema ed è data rispettivamente da

$$(3)\qquad M = \Sigma_i\, m_i \quad ,\quad M = \int_S \varrho dS.$$

Le (1′), (2′) mettono in evidenza il fatto importante che il baricentro di un sistema materiale dipende esclusivamente dalle masse che lo costituiscono e dalle loro reciproche posizioni, cosicché si può parlare di baricentro anche quando si tratti di sistemi materiali non pesanti: si pensi alle masse disseminate negli spazî celesti, al sistema solare, a un solo pianeta, ecc. Perciò il baricentro si chiama pure *centro di massa* o *d'inerzia*. Se poi la densità ϱ di una distribuzione continua di materia è costante, nel qual caso il corpo si dice *omogeneo*, la massa totale è data, in forza della seconda delle (3), da $M = \varrho S$, dove S è la misura (lunghezza o area o volume) del corpo; e le (2′) si riducono alle

$$(2'')\qquad x_0 = \frac{\int_S xdS}{S}\ ,\quad y_0 = \frac{\int_S ydS}{S}\ ,\quad z_0 = \frac{\int_S zdS}{S}\ ,$$

sicché il baricentro assume un senso esclusivamente geometrico, e si può parlare di « baricentro di una figura ».

Proprietà del baricentro. – 1. Se un sistema materiale qualsiasi C si pensa decomposto in due sistemi C' e C'', rispettivamente di masse totali M' e M'', il baricentro G di C è quello del sistema costituito dalle

masse M' e M'', rispettivamente localizzate nei centri di gravità G' G'' e di C' e C'' (*proprietà distributiva*).

2. Se le masse sono distribuite in un piano o lungo una retta, G appartiene rispettivamente al piano o alla retta.

3. G è interno a ogni superficie (o curva) convessa che racchiuda tutte le masse del sistema; se le masse sono distribuite su una retta, il punto G è interno al minimo segmento che le racchiude.

4. Se un sistema C di punti materiali soddisfa alla condizione che esistano un piano π e una retta r (non parallela a π), tali che in C a ogni punto materiale P' corrisponda un altro punto P'' di egual massa sulla parallela a r condotta per P', alla stessa distanza da π e dalla banda opposta, il punto G appartiene a π.

Se la condizione è soddisfatta quando π e r sono ortogonali, il piano π si dice *di simmetria* per il sistema materiale.

5. Se esistono due piani π_1 e π_2 per i quali si verifichi la circostanza di cui sopra, G appartiene alla retta comune a π_1 e π_2. È facile enunciare le proprietà 4 e 5 quando le masse appartengono a un piano.

6. Se C è un corpo omogeneo, a ogni possibile sezione piana di S corrisponde il suo centro di gravità. Ebbene, l'insieme dei centri di gravità invade pur esso una regione dello spazio e ciò si esprime, con una locuzione dovuta a T. Levi-Civita, dicendo che il corpo è *barosterico*. In via approssimata, possono esistere corpi *baropipedi* e *barogrammici*, cioè rispettivamente tali che i centri di gravità di tutte le loro possibili sezioni piane si localizzino su superficie o su linee.

Baricentri di alcune figure. – Per un sistema materiale omogeneo la posizione del centro di gravità G si determina facilmente, nei casi più elementari, applicando le proprietà testé enunciate. Così il baricentro di una qualsiasi figura avente un centro di simmetria coincide con questo centro: tali sono un segmento di retta, un rettangolo, un parallelogrammo, un poligono regolare, un cerchio, un'ellisse, un parallelepipedo, un poliedro regolare, una sfera, un ellissoide, ecc.

Il baricentro di un triangolo qualsiasi è il punto comune alle sue mediane (individuate ciascuna da un vertice del triangolo e dal punto medio del lato opposto) e divide ciascuna di queste in due segmenti di cui quello dalla parte del vertice del triangolo è doppio dell'altro.

Il baricentro di un quadrangolo (non intrecciato) si ottiene considerando le due coppie di triangoli secondo cui è diviso da ciascuna diagonale e applicando la proprietà distributiva. Si è così condotti a determinare i baricentri di due coppie di punti, in ciascuno dei quali sia concentrata la massa di uno dei suddetti triangoli. I due segmenti congiungenti questi due centri di gravità s'intersecano in quello richiesto.

Così il baricentro di un poligono (non intrecciato) di n lati si ottiene decomponendolo in due modi diversi in un poligono di n-1 lati e in un triangolo e applicando la proprietà distributiva.

Il baricentro di un prisma o di un cilindro è il baricentro della sezione del solido col piano perpendicolare all'asse nel punto medio di questo.

Il baricentro di un tetraedro qualsiasi è il punto comune ai suoi piani mediani (individuati ciascuno da uno spigolo e dal punto medio dello spigolo opposto); esso è il baricentro della sezione ottenuta tagliando il solido col piano perpendicolare a una delle altezze nel punto di questa che dista dalla corrispondente base di un quarto dell'altezza medesima. E questa regola vale anche per una piramide o un cono.

Se si tratta di un arco di circonferenza di raggio r, si ponga l'origine di un sistema cartesiano ortogonale nel centro della circonferenza, cui appartiene l'arco e si scelga per semiasse positivo delle x la bisettrice dell'angolo al centro 2α dell'arco; si ha $y_0 = 0$ e

$$x_0 \int ds = \int x ds ,$$

dove l'integrazione va estesa all'arco. Ma

$$\int ds = 2\,\alpha r \quad , \quad \int x ds = \int_{-\alpha}^{\alpha} r \cos\vartheta \cdot r d\vartheta = r^2 \int_{-\alpha}^{\alpha} \cos\vartheta d\vartheta = 2\,r^2 \sin\alpha ,$$

dove ϑ è l'anomalia di un punto qualsiasi dell'arco a partire dal semiasse positivo delle x. Dunque

$$x_0 = \frac{\sin\alpha}{\alpha} r .$$

Per una semicirconferenza, $\alpha = \pi/2$ e $x_0 = 2\,r/\pi = 0{,}637\ldots \times r$.

Nel caso di un settore circolare di raggio r, scegliendo il sistema cartesiano come sopra, si ha $y_0 = 0$ e

$$x_0 \int d\sigma = \int x d\sigma ,$$

dove l'integrazione va estesa al settore considerato. Eseguendo il calcolo si trova

$$\int d\sigma = \alpha r^2 \text{ e } \int x d\sigma = \int_{-\alpha}^{\alpha} \cos\vartheta d\vartheta \int_0^r \varrho^2 d\varrho = {}^2/_3\, r^3 \sin\alpha ,$$

essendo ϱ e ϑ le coordinate polari di un punto qualsiasi del settore rispetto al semiasse positivo delle x, preso come asse polare, e all'origine, presa come polo. Dunque

$$x_0 = {}^2/_3 \frac{\sin\alpha}{\alpha} r;$$

e quindi il baricentro del settore sta sul raggio mediano a una distanza dal centro, che è i ${}^2/_3$ di quella che compete al baricentro dell'arco corrispondente.

G. Lam.

GRAVITAZIONE. – La caduta dei corpi pesanti (gravi) sulla Terra rientra come caso particolare nel fatto generalissimo che due masse in presenza, poste comunque nello spazio, sono sollecitate mutuamente da una forza attrattiva, che è la cosiddetta *gravitazione universale*. L'espressione matematica di questa forza (proporzionale al prodotto delle masse e in ragione inversa al quadrato delle distanze) è stata dimostrata da I. Newton nella sua opera *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1687), stabilendo in modo preciso: 1. che codesta forza attrattiva è capace di spiegare il moto dei pianeti intorno al Sole e dei satelliti intorno ai pianeti, in particolare della Luna intorno alla Terra; 2. che la forza attrattiva per cui la Luna descrive la sua orbita (ellittica) intorno alla Terra è quella stessa che produce la caduta dei gravi sulla superficie della Terra. E così la teoria newtoniana della gravitazione universale è divenuta la base della dinamica planetaria, anzi addirittura della dinamica cosmica.

L'idea della gravitazione nell'antichità. – In un'epoca in cui non si poteva nemmeno porre il problema di una verifica quantitativa, la veduta qualitativa che la legge del peso debba rientrare in una legge più generale di attrazione cosmica si affaccia alla mente di quei filosofi greci che sono i veri precursori della scienza moderna. Si era osservato che, mentre i corpi pesanti cadono al suolo, alcuni corpi leggieri (come la fiamma) tendono invece verso l'alto; per quei filosofi (che non avevano una chiara idea della spinta dell'aria) i due fatti si unificavano nella veduta che i corpi tendono ad avvicinarsi ai loro simili: la Terra alla Terra, e il fuoco al fuoco, che occupa le alte regioni stellari. Questa tendenza fu pensata come un fatto assolutamente generale in rapporto con la circostanza che le diverse qualità della materia si trovano in natura, non già mescolate fra loro, ma distinte in grandi masse: la massa della Terra, e quelle dell'acqua (mare), dell'aria e del fuoco.

Empedocle e Anassagora, verso la metà del sec. V a. C., esprimono assai nettamente l'idea di questa attrazione, più generale della gravità, che porta a separare nel mondo le materie simili, distinguendole da un caos primitivo.

Empedocle fondava la sua cosmogonia su due forze, fra loro opposte, l'una attrattiva e l'altra repulsiva, che designava miticamente come « Amore » e « Odio ». Nella fase cosmogonica in cui ci troviamo predomina l'« Odio », che porta a separare i dissimili; l'attrazione dei simili risulta quindi come effetto di codesta forza repulsiva, data l'ipotesi fondamentale che la materia riempia tutto il mondo senza vuoti: ipotesi che, al pari di Anassagora, Empedocle riprende da Parmenide d'Elea.

Anassagora invece pone a base del suo sistema cosmogonico il moto di rivoluzione del mondo (originato da un impulso del νοῦς) che si estende progressivamente a una sfera sempre più vasta: questo moto genera una forza centrifuga che agisce disegualmente sulle diverse qualità di materia e tende quindi a separarle, onde, per effetto dell'ipotesi che il mondo sia tutto pieno, risulta ancora un'attrazione tra i simili.

La medesima legge di attrazione delle materie simili compare nel sistema di Democrito (verso il 400 a. C.). Qui si ha un sistema di atomi delle più varie forme, che si muovono liberamente nel vuoto in tutte le direzioni (per inerzia) deviando in mille modi per i reciproci urti. Appunto per effetto di urti obliqui si genera il moto vorticoso di un atomo e poi di un sistema di atomi, che origina il nostro mondo; e in questo appare una forza centrifuga e una forza centripeta, agenti similmente sulle forme degli atomi simili, che si risolvono in attrazione di questi. I frammenti di Democrito non ci conservano notizie un po' chiare sul modo con cui l'autore spiegava tale attrazione; solo in via d'ipotesi si può pensare che la sua spiegazione si avvicinasse a quella dei neodemocritei moderni, p. es. all'ipotesi di N. Fatio de Dulliers, filosofo ginevrino contemporaneo di Newton, che fa nascere la gravitazione dall'urto di particelle mobili in tutte le direzioni: quelle che più tardi G.-L. Lesage designava come « corpuscoli ultramondani ».

Le vedute sulla gravitazione dei nominati filosofi non sembrano essere state superate dagli antichi. Ma un'eco di esse si trova nel *Timeo* di Platone, ove la gravità appare come caso particolare di una legge di attrazione delle materie simili, che è concepita in qualche modo idealisticamente, l'unità dell'idea o specie comune figurando quale motivo di avvicinamento. In Aristotele invece questa legge cede il posto alla spiegazione della caduta dei « gravi » e della salita dei « leggieri », basata sulla tendenza dei corpi a un *luogo naturale*, che è loro proprio. Più tardi, nella scienza ellenistica, una qualche idea della gravitazione si ritrova nelle speculazioni degli stoici e dei neoplatonici sulla causa delle maree, in cui si riconosce l'influenza della Luna.

Il concetto della gravitazione prima di Newton. – Le concezioni e le ipotesi degli antichi riappaiono nei pionieri della scienza moderna; è naturale quindi che l'idea della gravitazione si trovi fin dagl'inizî della nuova dinamica cosmica, e non si diminuisce il merito di Newton constatando che la teoria matematica da lui fondata viene a coronare in una forma precisa una serie di tentativi precedenti.

L'idea platonica di una gravitazione cosmica, comprendente in sé la legge del peso, compare già in quel trattato di N. Copernico (*De revolutionibus orbium coelestium libri VI*, Norimberga 1543) che richiama in vita l'antica intuizione eliocentrica di Aristarco di Samo, e – col nuovo

sistema del mondo – costituisce il primo e più essenziale presupposto della dottrina newtoniana. Più esplicitamente la stessa veduta si trova in Keplero. Sebbene egli concepisca l'inerzia della materia come tendenza a restare in quiete nel luogo ove si trova, il sommo astronomo, dotando i corpi celesti di un'anima motrice, viene in realtà a conferir loro una disposizione naturale al moto rettilineo che vede poi comporsi con l'*appetentia* o forza gravitazionale cui si è accennato. Infatti egli dice: « La gravità è un'affezione reciproca dei corpi e tende alla loro unione... Se due pietre fossero poste vicine in qualche luogo del mondo, fuori dell'azione di altri corpi, esse, a somiglianza di due magneti, si riunirebbero in qualche luogo intermedio, percorrendo intervalli in ragione inversa della loro massa. Se la Luna e la Terra non fossero ritenute da qualche forza animale o da altra equipollente..., la Terra ascenderebbe verso la Luna, percorrendo la cinquantaquattresima parte dell'intervallo, e la Luna discenderebbe verso la Terra... ».

Il confronto con l'azione dei magneti era suggerito dalla pubblicazione del *De Magnete* di G. Gilbert (1600). La salita dei gas più leggieri dell'aria non faceva più eccezione alla gravità sulla Terra; Keplero vede bene che essa è l'effetto della pressione dell'aria, sollecitata a cadere da una forza maggiore; e le celebri esperienze sul barometro di Torricelli dimostrano inconfutabilmente la cosa. La misura della forza attrattiva fra i corpi celesti non è stimata sempre egualmente da Keplero. Egli dice che, se la Terra fosse posta sull'orbita di Saturno, l'attrazione del Sole diminuirebbe in ragione del quadrato della distanza; ma in altri casi pare che supponga tale forza inversamente proporzionale alla distanza. La prima ipotesi viene naturalmente suggerita dalla concezione magnetica, se la forza attrattiva sia pensata come un irraggiamento (così come da R. Hooke nel 1674). Comunque, poco dopo Keplero, l'espressione della forza attrattiva dei corpi celesti in ragione inversa al quadrato della distanza si trova nell'*Astronomia philolaica* di F. Boulliau (Bullialdo; 1645). E. P. Fermat formula esplicitamente l'ipotesi che essa sia proporzionale alla massa attraente del Sole.

Importa specialmente rilevare come gli studî fatti prima di Newton conducessero a chiarire quello che sembra il paradosso della teoria della gravitazione: cioè che la rotazione di un pianeta attorno al Sole si può assimilare all'interminabile caduta del corpo rotante, quando questo sia dotato inizialmente di un moto traslatorio che si prosegue indefinitamente per inerzia (tale moto tendendo da parte sua ad allontanare il pianeta dal centro dell'orbita, secondo la tangente). Questa assimilazione è implicita nella comprensione galileiana del sistema di Copernico (principio d'inerzia e composizione dei moti), ma in maniera più esplicita risulta dal calcolo della forza centrifuga, istituito da C. Huygens. Anzi dalla misura di questa forza, combinata con la terza legge di Keplero, si trae un'immediata dimostrazione della formula che dà la gravitazione, quando si adotti l'ipotesi semplificativa che le orbite dei pianeti siano cerchi. Infatti designando con t i tempi periodici dei pianeti e con r_i i raggi dei cerchi da essi descritti, la terza legge di Keplero viene espressa dalla formula $t_i^2 = \text{cost.}\, r_i^3$. Ma la forza centrifuga, che la forza centripeta della gravitazione deve equilibrare, è data – secondo Huygens – dalla massa m_i moltiplicata per il quadrato della velocità che è $2\pi r_i/t_i$, e quindi la forza d'attrazione deve valere

$$f_i = m_i \left(\frac{2\pi r_i}{t_i}\right)^2 \frac{1}{r_i} = 4\pi^2 m_i \frac{r_i}{t_i^2},$$

che per la suddetta terza legge kepleriana, si può scrivere

$$f_i = 4\pi^2 m_i \frac{r_i}{\text{cost. } r_i^3} = \text{cost.} \frac{m_i}{r_i^2}.$$

Si sa che questa dimostrazione si affacciò alla mente di Newton fino dal 1666, e che nel 1684 veniva riscoperta da E. Halley, appartenente allo stesso circolo di Newton, mentre solo Newton riuscì a calcolare la forza centripeta per masse descriventi orbite ellittiche, secondo le prime due leggi del moto planetario di Keplero. Troviamo così, già nell'ambiente prenewtoniano, e poi nell'ambiente stesso degli amici di Newton, i problemi da cui doveva scaturire la grande scoperta.

Ma esistevano anche tendenze in certo senso contrastanti. Generalmente, i filosofi che cercavano una *spiegazione* cosmica della gravità non si appagavano di postulare un'attrazione reciproca delle masse in presenza e di assegnarne positivamente la misura. Ma, sotto l'influenza delle idee democritee, in diverse guise risorgenti contro le *qualità occulte* degli scolastici, volevano dare una *ragione meccanica* di codesta forza: che significa rappresentare la tendenza all'avvicinamento siccome effetto di urti o di pressioni di mezzi mobili; perché pareva loro conforme a un sano criterio di filosofia naturale non concedere alla materia altre proprietà essenziali o primitive che l'estensione, la durezza e l'impenetrabilità o tutt'al più l'elasticità.

Questa tendenza filosofica, dopo Galileo, ha avuto il suo principale assertore in Descartes, che in specie ha cercato di dedurre la legge del peso dall'ipotesi fondamentale di un fluido o etere riempiente – senza vuoti – tutto lo spazio, e nel quale si darebbero dei moti vorticosi (*tourbillons*). Sebbene questa teoria sia sotto diversi aspetti manchevole, non si deve dimenticare che – dopo la scoperta di Newton – essa ha potuto essere ripresa e modificata da Huygens (1691), che, supponendo il moto di rotazione d'un fluido leggiero avviluppante la Terra, riesce a dedurne la legge del peso: il peso d'un corpo è eguale allo sforzo con cui (per effetto della forza centrifuga) un'eguale quantità di fluido tende ad allontanarsi dal centro della Terra.

La stessa repugnanza a introdurre un'attrazione dei corpi lontani manifesta Galileo rifiutando di ammettere un'influenza della Luna sulle maree. E i suoi criterî si ritrovano nella sua scuola.

G. A. Borelli (che insieme con D. Cassini ha studiato il moto dei satelliti di Giove) rileva che il mantenimento dei pianeti in orbite circolari attorno al Sole dà luogo a una forza centrifuga che deve essere contrastata da una tendenza o forza opposta, ma, evitando di parlare d'*attrazione*, cerca di spiegare l'apparenza di questa con la pressione di due strati di etere di densità diverse, fra cui i pianeti navigherebbero (1666).

Tale era l'ambiente storico in cui sorse la grande costruzione di Newton; e con le idee che dominavano la filosofia naturale, l'atteggiamento agnostico e positivo della dottrina newtoniana dovette venire in conflitto; cosicché, dopo Newton, i tentativi di dare una spiegazione meccanica della gravitazione (riprendendo le antiche vedute di Anassagora e di Democrito) si fanno tanto più insistenti: abbiamo menzionato il tentativo di Huygens e quello di Fatio de Duillier (ripreso da Lesage), ma altri tentativi di simil genere si proseguono fino ai nostri giorni.

Quando A.-C. Clairaut scrisse la sua teoria della forma della Terra dedotta dai principî dell'idrodinamica (1743), le teorie dei vortici di tipo cartesiano lottavano ancora col sistema newtoniano; e, anzi, Clairaut introduce qui un riferimento cruciale alle misure, mostrando che le due ipotesi condurrebbero a diversi valori dello schiacciamento polare della Terra; e solo lo schiacciamento portato dalla teoria newtoniana riesce ad accordarsi con le osservazioni.

Newton e la gravitazione universale. – La pubblicazione dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* di I. Newton, nei quali sono per la prima volta esposti nella loro generalità la nozione e la legge della gravitazione universale e le sue principali conseguenze, data dall'anno 1687, in cui Newton compiva il suo quarantacinquesimo anno d'età. Ma non esiste alcun dubbio che la concezione di una gravitazione universale non si fosse affacciata alla mente del grande scienziato molti anni prima, e in particolare in quell'anno 1666 in cui egli, eccezionalmente, soggiornò alquanto nel suo paesello natio, per proteggersi dalla peste che infieriva nelle città. La tradizione vuole che colà la fortuita caduta di una mela dall'albero abbia destato in Newton il desiderio d'indagare col calcolo se la forza diretta verso la Terra, che agiva sulla massa della Luna e la tratteneva sulla sua orbita, non fosse senz'altro quella stessa che, in prossimità della Terra, determinava la caduta di tutti i corpi secondo la notissima legge di Galileo, tenendo naturalmente nel detto calcolo il debito conto della legge dell'inverso del quadrato della distanza, già allora riconosciuta valevole per quanto riguardava le attrazioni dei pianeti e dei satelliti. La distanza della Luna dalla Terra era nota con sufficiente esattezza. Assai meno esattamente si conosceva invece allora la misura del raggio della Terra in base alle poche e non concordanti determinazioni della lunghezza di un grado di meridiano. Rimaneva quindi incerto il rapporto fra la distanza della Luna e il raggio terrestre. Occorreva inoltre ammettere preventivamente – ciò che solo la risposta affermativa al quesito posto avrebbe poi potuto giustificare *a posteriori* – che l'attrazione sull'unità di massa e quindi l'accelerazione, in prossimità della superficie della Terra, fosse identica a quella di un'egual massa concentrata nel centro terrestre. Indicando quindi con R il raggio della Terra, con D la distanza Terra-Luna, la forza dovuta all'attrazione della Terra sull'unità di massa della Luna, e quindi la sua accelerazione centripeta, avrebbero dovuto essere, in vicinanza della Luna, eguali al prodotto dell'accelerazione $g = 9{,}8$ m./sec.² alla superficie della Terra, per il quadrato del rapporto R/D, ossia eguali a $g\,(R/D)^2$. Sostituendo i valori allora generalmente ammessi, il rapporto R/D risultava eguale a circa 56, e quindi il prodotto anzidetto a un'accelerazione centripeta di circa 0,0031 m./sec.² D'altra parte la stessa accelerazione centripeta poteva calcolarsi dalla condizione che la Luna dovesse rimanere stabilmente sulla sua orbita supposta circolare, e risultava eguale a 0,0027 m./sec.² I due valori della stessa accelerazione risultanti nel rapporto di 31 a 27 erano troppo sensibilmente differenti, perché Newton potesse rispondere affermativamente al quesito che si era posto. Pare anzi che, tornato ai suoi studî di ottica, che in quel periodo lo occupavano intensamente, Newton non si sia per qualche anno ulteriormente occupato della questione.

Ma essa era ormai una questione posta e che molti cercavano di risolvere. Nello stesso anno 1666 R. Hooke tentava di verificare sperimentalmente se la forza di gravità della Terra variasse con l'altezza, senza peraltro giungere a risultati concludenti, ma riaffermando ancora, qualche mese dopo, che i moti planetarî dovessero potersi spiegare con le ordinarie leggi della meccanica,

e quindi dedurre anche da poche osservazioni. Aggiungiamo ancora che Newton nel 1679, in uno scritto richiestogli per gli Atti della Società delle scienze dallo stesso Hooke, che ne era segretario, propose un nuovo metodo per porre in evidenza il moto di rotazione della Terra, per mezzo dell'osservazione della deviazione dalla verticale di un corpo liberamente cadente. Essendo l'esperienza supposta nell'immediata vicinanza della superficie terrestre, la forza dovuta alla gravità era stata naturalmente considerata costante, come nella consueta legge galileiana della caduta dei corpi. La Società delle scienze incaricò Hooke di eseguire quell'esperienza, che però, data l'esiguità dell'altezza della caduta (27 piedi), non condusse, né poteva condurre, ad alcun apprezzabile risultato. In quell'occasione Hooke scrisse a Newton una lettera, nella quale sollevava qualche difficoltà teorica circa quello scritto newtoniano e specialmente circa un disegno in esso contenuto; lettera che più tardi, dopo la definitiva scoperta della legge della gravitazione universale, Hooke ricordò, con discutibile buona fede, come provante che Newton ritenesse ancora nell'anno 1679 la gravità della Terra assolutamente invariabile con l'altezza. Newton, evidentemente disgustato, si rinchiuse in sé stesso, come era sua abitudine.

Si giunge così al 1682-83, in cui fu resa nota la nuova misura dell'arco di meridiano eseguita da J. Picard. In base ad essa il raggio R della Terra veniva a risultare definitivamente circa $^1/_{60}$ della distanza D fra la Terra e la Luna. Newton rivide allora il suo calcolo del 1666 e, con la più grande emozione, trovò confermata con esattezza superiore a $^1/_{100}$ la sua antica previsione. La forza che tratteneva la Luna sulla sua orbita era della stessa natura e aveva la stessa origine di quella che determinava la caduta dei corpi alla superficie della Terra! I quattro anni seguenti, trascorsi nel raccoglimento del suo studio di Cambridge, bastarono a Newton per redigere l'opera che fu, ed è tuttora, giudicata come la più mirabile che sia mai apparsa nel campo delle scienze naturali.

Va aggiunto che, in quell'intervallo, varie delle singole questioni circa la gravitazione vennero ancora discusse fra gli scienziati del tempo, e in particolare tra R. Hooke, C. Wren ed E. Halley. Essi tentarono insieme nel 1684, ma non riuscirono, di dimostrare che un piccolo corpo materiale, attratto da uno maggiore, secondo la legge dell'inversa del quadrato della distanza, avrebbe dovuto finir col muoversi intorno ad esso su un'orbita ellittica, quando solamente avesse ricevuto inizialmente un impulso laterale. E su cotesto argomento Halley interpellò anche, qualche tempo dopo, lo stesso Newton, il quale gli mostrò allora il manoscritto della sua grande opera, nella terza parte della quale, fra molte altre, era risolta anche quella questione. A stento il non invidioso Halley strappò a Newton la promessa che l'opera immortale verrebbe presentata alla Società delle scienze, senza attendere la morte del suo autore, come Newton si era proposto. E quando ciò avvenne, egli chiuse l'entusiastica apologia, che ne fece, con la celebre frase: « Tutto è stato fatto: non vi è più nulla da fare ».

La presentazione scatenò la polemica con Hooke, che Newton prevedeva. Essa fu finalmente composta dallo stesso Halley, da una parte col riconoscimento dell'assoluta priorità di Newton in quello che costituiva la portata universale della teoria, dall'altra col riconoscimento di Newton che qualche particolare teorema della sua opera era anche stato indipententemente scoperto da Wren, Hooke e Halley.

La legge della gravitazione universale venne da allora definitivamente concepita e formulata, ammettendo che due masse M_1 e M_2, alla distanza D l'una dall'altra, debbano sempre attirarsi mutuamente con una forza F espressa dalla formula

$$F = G\frac{M_1 M_2}{D^2},$$

nella quale G rappresenta una costante per qualsiasi specie di materia, la *costante universale della gravitazione*.

I rapporti di questa legge con le leggi di Keplero vennero particolarmente caratterizzati da Newton per mezzo del seguente interessantissimo avvicinamento di ciascuna di esse a una sua fondamentale conseguenza, la quale è, nello stesso tempo, un elemento costitutivo essenziale della legge newtoniana.

1ª legge. – L'orbita di un pianeta è una ellisse col Sole in uno dei fuochi.

Conseguenza. – L'attrazione è inversamente proporzionale al quadrato della distanza.

2ª legge. – Il raggio vettore descrive in tempi eguali eguali aree.

Conseguenza. – Sul pianeta agisce una forza di attrazione, che ha la sua origine nel Sole.

3ª legge. – I cubi delle distanze medie sono proporzionali ai quadrati dei tempi periodici.

Conseguenza. – Su tutti i pianeti agisce la medesima forza di attrazione.

Newton, con notevole abilità matematica dimostra queste tre correlazioni nei due sensi, passando cioè dalle leggi di Keplero alle conseguenze, oppure dalle conseguenze alle leggi, ciò che stabilisce, almeno in senso assai largo se non assoluto, la loro equivalenza.

Per la sistematica deduzione formale delle conseguenze della legge newtoniana furono elaborati importanti metodi matematici e in particolare la teoria del *potenziale* (newtoniano). V. POTENZIALE.

Per quanto riguarda l'accettabilità della formula dai punti di vista fisico e matematico, senza addentrarci in difficili e complesse discussioni, ricordiamo solamente che lo stesso Newton aveva rilevato l'assurdità fisica dell'ammissione di forze realmente agenti a distanza, senza la partecipazione di un mezzo, e temperato la sua affermazione dicendo che i fenomeni si svolgono *come se* esistessero effettivamente coteste forze, senza peraltro arrischiarsi a interpretarle per mezzo di qualche ipotesi all'uopo escogitata: « hypotheses non fingo ». Assai più grave di questa antica riserva fisica si presenta, dal punto di vista logico, la difficoltà più recentemente sollevata a proposito di alcune conseguenze dell'espressione formale della legge, quando la si volesse applicare a tutto l'universo supposto infinito. Allora la forza generale di attrazione agente su una singola massa, per es. sulla Terra, diverrebbe infinita e indeterminata, a meno di non ammettere che la densità della distribuzione delle masse dell'universo *non tenda a zero al crescere della distanza*; un'ammissione quindi, stranamente geocentrica riguardo a una legge che era sempre stata considerata come l'emblema dell'eliminazione di ogni geocentricità. Non sarà forse superfluo aggiungere che la suddetta difficoltà non viene, in linea di principio, rimossa dal fatto che nel sistema galattico il sistema solare, e quindi la Terra, si trova in realtà in una situazione centrale di densità media (relativamente) elevata, perché la difficoltà dipende essenzialmente dalla distribuzione delle masse all'infinito. Essa può perdere invece la sua importanza quando si ammetta, secondo alcune vedute moderne, che l'universo possa essere finito. Ad ogni modo a questo punto è interessante ricordare che furono fatte numerose proposte di modificare formalmente la legge di Newton, facendovi particolarmente intervenire anche degli esponenti negativi funzioni delle distanze, senza peraltro raggiungere risultati soddisfacenti. Fra le molte altre, è notissima la formula discussa da P.-S. Laplace

$$F = G\frac{M_1 M_2}{D^2}e^{-\alpha D},$$

dove α è un'opportuna costante.

ULTERIORI CONSEGUENZE E VERIFICHE DELLA LEGGE DI NEWTON. – Per farci un'idea circa il grado di esattezza della legge di Newton, osserviamo che essa contiene, oltre la costante assoluta G, elementi variabili, cioè le distanze e le masse, che intervengono le prime attraverso i loro quadrati e le seconde attraverso i prodotti di due di esse. Cerchiamo perciò di renderci dapprima conto dell'esattezza della legge osservando, direttamente o indirettamente, qualche sua conseguenza variando entro vasti limiti gli elementi di una categoria e il meno possibile quelli dell'altra, p. es. osservando effetti di gravitazione (accelerazioni) su una stessa massa, provenienti da distanze notevolmente differenti, ciò che ordinariamente si dice verificare la parte della legge newtoniana relativa alle distanze; o osservando, viceversa, su masse notevolmente differenti, effetti gravitazionali provenienti da distanze poco differenti, ciò che si dice verificare la parte della legge relativa alle masse. Dopo ciò diverrà evidentemente di grande interesse verificare anche direttamente l'effettiva costanza della G nelle condizioni più varie in cui possiamo osservare o sperimentare.

L'astronomia ci permette brillantemente le due prime categorie di verifiche. Secondo S. Newcomb, l'*esattezza dell'esponente 2 è confermata*, per quanto riguarda le distanze, *a meno di $^1/_{5000}$ del suo valore*, come conseguenza dell'importo dell'accelerazione g alla superficie della Terra e della parallasse, e quindi dell'accelerazione, della Luna, e ciò per i valori di R contenuti fra il raggio della Terra e quello dell'orbita lunare; con altrettanta esattezza, attraverso alle perturbazioni sul moto della Luna dovute al Sole, quindi per valori di R contenuti fra lo stesso raggio terrestre e il raggio dell'orbita della Terra, circa 24.000 volte maggiore; mentre con poco maggiore incertezza si può affermare la validità della legge di Newton fino agli estremi limiti del sistema solare, cioè per valori di R fino oltre 25 volte quello del raggio dell'orbita terrestre.

Le osservazioni astronomiche confermano parimenti l'esattezza della legge newtoniana nella parte che si riferisce alle masse. Infatti osservando

le accelerazioni di comune origine, cui vengono sottoposti diversi corpi celesti di moli molto differenti, si possono determinare i mutui rapporti delle loro masse, i quali, finché tali rapporti rimangono consistenti, risultano sempre con estrema esattezza in accordo con la legge newtoniana.

La più brillante dimostrazione dell'esatta attendibilità della legge della gravitazione nel campo astronomico è certo quella fornita dalla scoperta del lontanissimo pianeta Nettuno, trovato nel 1846 nel punto esatto del cielo teoricamente previsto da U. Leverrier in base allo studio delle anomalie nel moto del pur lontanissimo pianeta Urano; anomalie che non potevano essere intrepretate come dovute ai pianeti relativamente interni, Saturno o Giove, ma solo a un ignoto pianeta esterno a Urano.

Sono però anche note alcune, invero poco rilevanti, anomalie rispetto alle conseguenze della legge di Newton, le quali, in generale, si riscontrano anche in condizioni alquanto eccezionali. Tra di esse la più importante è quella che si riferisce al moto del perielio di Mercurio. Cotesto pianeta, vicinissimo al Sole, ha un'orbita ellittica di notevole eccentricità, che non rimane fissa nello spazio, ma ruota intorno al Sole con piccolissima velocità. Tale moto, nella teoria newtoniana, s'interpreta per la sua parte maggiore come perturbazione dovuta all'esistenza e al moto degli altri pianeti; ma una lieve rotazione residuale di circa 42″ d'arco per secolo rimane inspiegata. Su questo fatto si tornerà in seguito.

Passiamo ora a considerare più particolarmente la costante universale G, la quale deve risultare indipendente non solo da particolari valori delle distanze e delle masse, ma anche dallo stato fisico o chimico di queste ultime e del mezzo in cui esse sono poste. Essa deve inoltre essere costante rispetto al tempo. Ma osservazioni puramente astronomiche non permettono né la determinazione della G, né quella delle singole M, perché esse, in ultima analisi, forniscono sempre solo, per i varî corpi celesti, o i valori dei rapporti delle loro masse rispetto a una di esse, p. es. a quella della Terra, oppure i valori dei rispettivi prodotti $G M$, ma non mai i due fattori separati. P. es., l'accelerazione della Terra verso il Sole è di circa 0,6 cm./sec.^{2}, a una distanza da esso di circa 15.10^{12} cm. L'accelerazione della Luna verso la Terra è di circa 0,27 cm./sec.^{2}, alla distanza da essa di circa 4.10^{10} cm. Se con S e E indichiamo le masse del Sole e della Terra, avremo $0{,}6 = GS/(15.10^{12})^2$, e $0{,}27 = GE/(4.10^{12})^2$, che ci permetteranno di calcolare GS e GE, e quindi il rapporto S/E eguale a circa 300.000, ma non isolatamente, né S, né E, né tanto meno G.

Per giungere alla determinazione di G occorre quindi un supplemento non astronomico di esperienza, il quale permetta in qualche modo di valutare la massa della Terra, o, ciò che in fondo equivale, la sua densità media Δ, oppure direttamente la costante universale G.

In corrispondenza a cotesti suoi due aspetti, il problema può venire impostato secondo due differenti criterî.

Per vedere chiaramente l'applicazione del primo, supponiamo che un corpo di massa nota m sia sospeso in vicinanza della superficie della Terra, ove è attirato con la forza verticale p, notoriamente costituita dal suo peso. Nello stesso tempo cotesto corpo sia pure attirato con una forza f da una massa M misurabile e localizzabile, rappresentata da una montagna, o da qualche altra accidentalità della superficie terrestre di forma e costituzione nota, oppure da un corpo artificialmente preparato e portato nella vicinanza di m. Ammesso che l'attrazione della Terra sui corpi esterni a essa sia tale come se tutta la sua massa fosse concentrata nel suo centro, e indicando con R il suo raggio, con Δ la sua densità media, con d la distanza delle due masse m e M, avremo, per il peso p del corpo di massa m, le due note espressioni:

$$a)\ \ p = mg \quad , \quad b)\ \ p = G\frac{4}{3}\pi R^3 \Delta\, m/R^2 = G\frac{4}{3}\pi R \Delta\, m;$$

per la forza f l'espressione $f = GM\, m/d^2$. Ora dal rapporto fra la seconda espressione b) di p e quella di f si ricava l'espressione della densità media

$$\Delta = \frac{3}{4\pi}\frac{M}{Rd^2}\frac{p}{f}.$$

La determinazione di Δ è dunque ricondotta a quella del rapporto delle quantità p e f direttamente misurabili. Ma eliminando dall'espressione di f, per mezzo dell'espressione a) di p, la costante m, avremo pure l'espressione:

$$G = \frac{d^2 f}{M\, p}\, g,$$

dalla quale si può ricavare il valore della costante della gravitazione per mezzo di quelli misurabili di p e di f.

Il secondo criterio invece è fondato sull'effettiva misura dell'attrazione di due masse artificiali M_1 e M_2 poste alla distanza d. Essendo cotesta attrazione $f = G\, M_1\, M_2/d^2$, avremo senz'altro:

$$G = \frac{fd^2}{M_1\, M_2}.$$

Ma nota la G possiamo calcolare senz'altro Δ eliminando m fra le due espressioni a) e b) di p. Si avrà:

$$\Delta = \frac{3}{4}\frac{g}{G}\frac{1}{\pi R}.$$

Un numero rilevante di esperienze è stato eseguito secondo cotesti due criterî, il secondo dei quali è evidentemente di gran lunga preferibile per la determinazione di Δ, perché indipendente da qualsiasi ipotesi sulla costituzione interna della Terra; mentre il primo, nelle sue due accennate possibilità di realizzazione, è particolarmente indicato per la determinazione di Δ e delle sue variazioni da luogo a luogo.

Tutte le esperienze suddette si possono eseguire osservando fenomeni statici, quali ad es. deviazioni dalla verticale di un filo a piombo, equilibrî di bilance ordinarie o di torsione, ecc., oppure fenomeni dinamici, quali oscillazioni di pendoli, di bilance, ecc.

Esperienze secondo il primo criterio e con masse naturali, sono state iniziate fin dalla prima metà del sec. XVIII e, a intervalli, proseguite fino ai tempi nostri, cercando di eliminare sempre meglio le incertezze dovute alla conoscenza, inevitabilmente imperfetta, della distribuzione della densità nelle grandi masse naturali, fino a sostituirle in ultimo con grandi masse di acqua marina, eseguendo le misure in sommergibili. In complesso esse hanno confermato per la densità media della Terra il valore 5,53 che differisce estremamente poco da quello medio previsto da Newton.

Esperienze secondo il primo criterio, ma con masse ausiliarie artificiali, furono esse pure tentate fin dai tempi di Newton e proseguite fino a tempi recentissimi con mezzi sperimentali di estrema esattezza.

Finalmente esperienze basate sul secondo criterio, che essendo estremamente delicate non poterono iniziarsi prima del 1798 da H. Cavendish, ma che, essendo da ogni punto di vista preferibili per quanto riguarda la determinazione della G, vennero ripetute in varie forme e con mezzi sempre più raffinati fino agli ultimi anni del secolo passato, permisero di determinare il valore della costante universale della gravitazione con un errore probabile minore di 1/500 e condussero al valore $G = 6{,}66 \times 10^{-8}$ cm.^{3}/sec.^{2} gr.

È pure interessante ricordare che furono fatte anche accurate esperienze per dimostrare l'indipendenza della gravitazione dallo stato fisico e chimico delle masse e in particolare dalla loro temperatura, come pure dall'esistenza e dallo stato di medî interposti. A proposito di quest'ultima questione sono assai interessanti le considerazioni e le esperienze di Q. Maiorana sull'assorbimento della gravitazione attraverso alle masse stesse, che dimostrano che, se un tale fenomeno esiste, come qualche esperienza del Maiorana parrebbe far presumere, esso è a ogni modo di un ordine estremamente lieve.

È finalmente necessaria un'ultima osservazione sul fatto che dai tempi di Newton in qua si è sempre tacitamente ammessa l'identità della *massa gravitante* e della *massa inerte*, cioè della massa misurata in base alla legge della gravitazione e della massa misurata in base alla seconda legge fondamentale della meccanica. Ora nessuna necessità logica impone cotesta ammissione. Essa deve dunque essere verificata sperimentalmente. Ciò pure è stato fatto, e le esperienze di R. Eötvös assicurano che questa identità può ritenersi verificata con la massima esattezza. Tale identità è divenuta un postulato essenziale della fisica moderna (v. MASSA).

CAMPO DI GRAVITAZIONE E TENTATIVI PER RAPPRESENTARLO. – L'idea di un'azione a distanza, senza alcuna partecipazione del mezzo, ripugna alla nostra mente. Prima ancora che venisse scoperta la gravitazione universale e la sua legge, erano stati fatti varî tentativi per interpretare la forza che tratteneva i pianeti e i satelliti sulle loro orbite, fra i quali quello, a dir vero assai vago, ma per un certo tempo molto diffuso, basato sulla teoria già ricordata dei vortici di Descartes. L'importanza estrema della legge newtoniana indusse però a superare quell'avversione e quasi a dimenticare le riserve esplicitamente espresse dallo stesso Newton. La scoperta poi di Ch.-A. Coulomb che le cariche elettriche si attirano o si respingono secondo una legge analoga alla newtoniana, legge per la quale fu persino ripetuta, assai meno a proposito, l'ampollosa frase di Halley, che tutto ormai, anche per il campo elettrico, fosse stato fatto, contribuì per un certo tempo ad abituare alle pretese forze a distanza nella fisica. Ma poco più tardi furono proprio alcune teorie dapprima a base elettrica e in seguito a base elettrodinamica quelle che tentarono di sostituirsi all'ipotesi delle azioni gravitazionali a distanza, dirimendo nello stesso tempo le difficoltà segnalate e in particolare quella relativa al moto dei perielî in vicinanza del Sole, per cui, come aveva già rilevato lo stesso Newton, sarebbe bastato che l'esponente della distanza, nella legge della gravitazione, non fosse stato esattamente eguale a 2.

Fra le varie teorie di quel tempo per interpretare la legge della gravitazione, ancora indipendenti dall'elettricità, ricordiamo quella del 1836 di O. F. Mossotti, fondata, a quanto pare, su un'idea solamente qualitativa di Th. Aepinus. Lo spazio sarebbe ripieno di etere le cui particelle (molecole), come pure quelle materiali, si respingerebbero tra loro, mentre fra una molecola di etere e una di materia dovrebbe esistere una forza attrattiva alquanto superiore alle precedenti forze repulsive. Da cotesta ammissione segue matematicamente che due masse materiali, immerse nell'etere, debbano attirarsi con la legge newtoniana. Questa teoria di Mossotti non risolve in fondo la difficoltà delle forze a distanza, ma merita una certa considerazione, perché nello spirito di essa vennero

più tardi fondati varî tentativi di teorie della gravitazione a base elettrica, per es. da F. Zöllner, e a base elettrodinamica da H. A. Lorentz. Ma non conviene indugiare su queste né su altre numerose teorie del sec. XIX, perché si sa ormai che tutte sono affette da un difetto di principio, che esclude la possibilità di utilizzarle, non solo nella loro forma originale che si proponeva di andar al fondo della difficile questione, ma anche nelle loro forme modernamente attenuate, che si limitavano ad aspirare a una semplice rappresentazione del fenomeno della gravitazione. Ecco in riassunto la situazione.

Si premetta che, dall'ultimo quarto del secolo precedente in poi, era stato ammesso che non fosse più il caso d'insistere nel pretendere che le teorie fisiche fornissero sempre un vero e proprio modello meccanico del fenomeno. Tale pretesa era stata in linea generale abbandonata innanzi al preciso dilemma di rinunziare o alle equazioni elettrodinamiche di C. Maxwell o alla loro rappresentazione meccanica. E fu allora il fatto, che tali equazioni, nonostante l'impossibilità di una loro interpretazione meccanica, erano state tanto utili (basti ricordare la previsione e la scoperta delle onde elettromagnetiche), quello che indusse i fisici a ritenere in generale sufficiente raggiungere per i varî fenomeni espressioni che, senza implicare assurdi o contraddizioni rispetto ai principî precedentemente accolti, ne rappresentassero formalmente e in modo esatto gli aspetti. Alcuni fisici accettarono cotesta rinuncia alla rappresentazione meccanica dei fenomeni come una dolorosa necessità, altri, fra cui H. Poincaré, come logica conseguenza della struttura concettuale della nostra fisica. A ogni modo solo in tal senso oggi si deve considerare la ricerca d'una teoria della gravitazione.

Tutte le teorie della gravitazione concepite anteriormente all'anno 1912 ammettono ipoteticamente, come elemento primitivo, l'esistenza nello spazio di qualche entità fisica, dalla quale dovrebbe poi potersi dedurre, ancora ipoteticamente, un campo di gravitazione, all'atto pratico equivalente a quello astratto della legge di Newton, per es., in base alla teoria del potenziale newtoniano. Codesta entità fisica era sempre stata supposta o di natura scalare (come sono notoriamente l'energia, la temperatura, ecc.), o di natura vettoriale (come le forze elettriche, magnetiche, ecc.). Orbene, si può dimostrare matematicamente che non è possibile soddisfare a tutte le condizioni che la nostra esperienza ci obbliga a imporre a un'eventuale teoria della gravitazione, partendo, sia da un'entità primitiva di natura scalare, sia da una di natura vettoriale.

È perciò che, dopo numerose discussioni avvenute nel primo decennio di questo secolo, A. Einstein abbandonò definitivamente le vie fino allora generalmente battute, anche da lui stesso, e decise di assumere, come elemento primitivo fondamentale, un'entità fisica di natura immediatamente più elevata di uno scalare e di un vettore, cioè un *tensore* del secondo ordine, iniziando così la serie delle teorie tensoriali. La fisica matematica era da tempo abituata a considerare tensori nello studio dei mezzi continui, e in particolare nell'elasticità e nella dinamica dei fluidi.

La teoria einsteiniana della gravitazione. – La teoria della gravitazione di Einstein è strettamente inquadrata in quella che ordinariamente si dice teoria della relatività generale. La primitiva teoria della relatività, ristretta ai moti rettilinei e uniformi, che ha in un certo senso rivoluzionato la fisica al principio di questo secolo, fu estesa da Einstein nel 1915, dopo quasi un decennio di tentativi, ai moti quali si vogliano. Per fare ciò egli dovette passare dalla nota adozione dello spazio rappresentativo dei fenomeni fisici costituito dal nostro consueto spazio euclideo al quale si supponeva solo di aggiungere una dimensione per rappresentare il tempo, senza peraltro alterarne il carattere essenzialmente euclideo, a uno spazio rappresentativo di natura straordinariamente più ampia, che grossolanamente possiamo dire stia allo spazio rappresentativo della teoria precedente, come un corpo elastico deformato sta allo stesso corpo prima della deformazione. E ciò per ragioni eminentemente formali. Ma l'ampliamento che offriva la formale adozione dei metodi della geometria differenziale, nella trattazione di quel problema, era notevolmente più ampio di quanto strettamente pareva occorrere per la sola generalizzazione della relatività. Fu allora che Einstein ebbe la geniale intuizione di conglobare, con quel problema, quello ormai annoso della gravitazione. È materialmente impossibile dire, senza un complesso e difficile formulario matematico, quale sia la particolare struttura della teoria che ne è venuta a risultare. Bisogna limitarsi a fare qualche parallelo, qualche avvicinamento fra alcuni aspetti di essa e qualche cosa nota.

In primo luogo si è detto che qualsiasi teoria doveva introdurre nello spazio un certo elemento fisico a variazione continua, da cui dovevano scendere direttamente le forze gravitazionali; si è anche aggiunto che cotesto elemento doveva essere d'indole tensoriale. E Einstein di fatto introdusse un tensore del second'ordine, che poteva assolvere contemporaneamente un ufficio fisico e uno geometrico. Così ebbe inizio ciò che fu spesso detto la *geometrizzazione della fisica*. Il tensore fisicamente rappresentava il potenziale (einsteiniano) della gravitazione, mentre geometricamente rappresentava quel tensore che determina la metrica degli spazî curvi. È così che si è realizzato, nella modesta forma adottata dalla fisica moderna, la rappresentazione del campo della gravitazione. Che cosa esso effettivamente sia, non si sa; però se si avvicina il tensore con cui s'intende rappresentarlo al tensore che rappresenta tutte le possibilità della metrica di uno spazio curvo (riemanniano), i due tensori si possono ridurre a variare nella stessa maniera, nello spazio e nel tempo, e quindi in un certo senso si possono identificare, se solamente s'impone al tensore della metrica dello spazio di modificarsi rispettando una certa legge, espressa dalle equazioni einsteiniane. Allora la metrica e quindi anche il potenziale della gravitazione risultano soggetti a una certa legge, che si riduce *proprio a quella newtoniana in prima approssimazione*.

Le risultanze di questa teoria einsteiniana sono quindi, formalmente, sempre una generalizzazione della corrispondente teoria classica; ma qualitativamente differiscono quasi sempre solo in proporzioni trascurabili e in generale non osservabili. Solo in qualche caso eccezionale i divarî fra teoria einsteiniana e teoria classica risultano sensibili e in generale in senso favorevole alla nuova teoria. In particolare il moto d'un pianeta nelle condizioni di Mercurio risulta con una rotazione del perielio di 43 secondi d'arco per secolo, quasi identica a quella di 42 secondi che la teoria classica aveva tanto, e sempre invano, cercato di spiegare. Per particolari, v. relatività.

Bibl.: I. Newton, *Philosophiae naturalis principia mathematica*, Londra 1687; id., *Principii di filosofia naturale. Teoria della gravitazione*, trad. italiana con note critiche di F. Enriques e U. Forti, Roma 1925; D. Brewster, *Memoir of the Life, Writings, and Discoveries of Sir I. Newton*, Londra 1855; 2ª ed., 1893; A. De Morgan, *Essays on the Life and Work of Newton*, Chicago 1914. Per l'antichità: F. Enriques e G. Diaz de Santillana, *Storia del pensiero scientifico*, I, Milano 1932. Per i tentativi di spiegazione meccanica della gravitazione: C. Isenkrahe, *Isaac Newton und die Gegner seiner Gravitationstheorie*, programma del ginnasio di Crefeld 1877-78; J. Zenneck, *Gravitation*, in *Encykl. der math. Wiss.*, V, 1, Lipsia 1903, pp. 25-67. P. Str.

GRAY, Asa. – Botanico americano nato a Sauquoit (nello stato di New York) il 19 novembre 1810, morto a Cambridge (Massachusetts) il 30 gennaio 1888. Esercitò dapprima la medicina, quindi insegnò storia naturale nella Harvard University tra il 1842 e il 1873 e dal 1874 diresse l'Istituto smithsoniano.

Scrisse opere importanti sulla flora degli Stati Uniti (di cui più notevole il *Manual* comparso nel 1848 e poi in successive edizioni aumentato con sempre nuove aggiunte di territorio), sulla vegetazione dell'America centrale e del Giappone; si occupò di fitogeografia, di evoluzione e scrisse anche un trattato di botanica generale. A. Bé.

GRAY, Elisha. – Fisico e inventore, nato il 2 agosto 1835 a Barnesville (Ohio) e morto a Boston il 21 gennaio 1901. Nel 1869 fondò a Cleveland la ditta Gray & Barton, che venne poi trasportata a Chicago e fusa con la Western Electric Manufacturing Co. Verso il 1876 il G. abbandonò gli affari per darsi interamente alle ricerche scientifiche: si occupò di *relais* elettrici, di telegrafi scriventi, fu tra i primi a occuparsi di telefonia ed ebbe, riguardo al telefono, liti con A. Graham Bell: in esse rimase soccombente. L'invenzione che curò più di tutte fu quella del telautografo, capace di trasmettere il facsimile della scrittura originale. G. Al.

GRAY, John Edward. – Zoologo, nato a Walsall (Straffordshire, Inghilterra) il 12 febbraio 1800, morto a Londra il 7 marzo 1875. Fu per lunghi anni, assistente prima, poi capo-reparto, infine direttore del dipartimento di zoologia del British Museum e fu l'iniziatore di quei cataloghi illustrativi delle collezioni zoologiche che costituiscono un'opera monumentale e insuperata. Si occupò di quasi tutti i gruppi di animali, e illustrò le raccolte di celebri viaggi quali quelle delle navi *Sulphur*, *Erebus* e *Terror*, ecc. Coltivò anche gli studî botanici.

La produzione scientifica di G. è vastissima e abbraccia alcune centinaia di scritti, di cui alcuni di grande mole. Opere principali: *Catalogue of Mammalia in the Collection of the British Museum* (Londra 1843); *Catal. of Birds* (ivi 1848-56); *Catal. of Reptiles* (ivi 1844-58); *Catal. of Amphibia* (ivi 1850); *Catal. of Fishes* (ivi 1851-56), ecc.

Bibl.: E. Neumann, *Death of Dr. J. E. Gray*, in *Entomologist*, VIII (1875), p. 93; elenco degli scritti in Carus-Engelmann, *Bibliotheca zoologica*. E. Z.

GRAY, Louis Herbert. – Orientalista e storico delle religioni americano, nato a Newark (New Jersey) il 10 aprile 1875. Assistette (1905-1915) J. Hastings nel dirigere l'*Encyclopaedia of Religion and Ethics* e diresse (1915-18) la collezione *Mythology of all Races*; addetto alla delegazione americana per la pace e all'ambasciata degli Stati Uniti a Parigi (1918-20), fu poi professore nelle università del Nebraska e Columbia (New York). Ha pubblicato, tra l'altro: *Indo-iranian phonology* (1902), testi, articoli divulgativi e tecnici sulle religioni, le letterature e le lingue dell'India e della Persia, preparatorî gli ultimi a un dizionario etimologico del sanscrito.

GRAY, Patrick Gray, barone. – Di antica famiglia scozzese, ebbe parte notevole nelle vicende scozzesi della seconda metà del sec. XVI. Protetto dal re Giacomo V e in un primo tempo dal suo favorito, il conte di Arran, fu infatti incaricato di negoziare un trattato con Elisabetta d'Inghilterra; ma finì col complottare contro la vita del conte di Arran, e col contribuire alla morte di Maria Stuarda. Arrestato a sua volta nel 1587, condannato a morte poi graziato, riuscì a tornare in auge già nel 1589. Morì nel 1612.

GRAY, Thomas. – Poeta inglese, nato a Londra il 16 dicembre 1716, morto a Cambridge il 30 luglio 1771. Figlio di uno scrivano, Filippo Gray, studiò a Eton e qui fece amicizia con Orazio Walpole, figlio del primo ninistro, e con Riccardo West, figlio del Lord cancelliere d'Irlanda. All'università di Cambridge, dove entrò nel 1734 per studiare legge, fece ampie letture di classici e di opere scientifiche. Ne uscì nel 1738 senza addottorarsi e l'anno seguente partì per un viaggio sul continente con Orazio Walpole, visitando, tra altri luoghi interessanti, Parigi, Reims, la Grande Chartreuse e Firenze. A Reggio i due amici litigarono e si separarono, e nel viaggio di ritorno, G. andò prima a Venezia, e poi alla Grande Chartreuse, dove scrisse la bella ode oraziana *O tu severi religio loci*. Negli anni 1741-42 era a Londra e a Stoke Poges, dove si era stabilita sua madre dopo la morte del marito, avvenuta nell'anno precedente; nel giugno egli perdette l'amico West, con cui era stato in intima corrispondenza, e il suo dolore trovò espressione non solo in un sonetto rammemorativo, ma nell'intonazione generale di malinconia che pervade le sue poesie di quel periodo: *Hymn to Adversity* e *Ode on a Distant Prospect of Eton College*, pubblicati anonimi da Dodsley nel 1747. Ritornato a Cambridge, vi si addottorò in legge, e la città rimase il suo quartiere generale per tutta la vita. Qui egli passò i suoi giorni, in raccoglimento di studio, ampliando la cerchia delle sue letture, nelle quali incluse i poemi d'avventure del Medioevo e l'antica letteratura scandinava, finché si formò fama di essere «il più colto uomo d'Europa». Era buon conoscitore anche di letteratura contemporanea, specialmente francese. Si teneva in disparte dalla società, ma era sempre piacevolissimo nella compagnia che si sceglieva: quella di Wharton, di Mason, suo futuro biografo, di Norton Nicholls, e più tardi dello svizzero Bonstetten. Nel 1745 si riconciliò conWalpole che, per richiesta di Gray, curò la stampa della famosa *Elegy written in a country Churchyard*, che era stata cominciata parecchi anni prima e che fu pubblicata anonima dal Dodsley. Nel 1757 uscirono a Strawberry Hill, in edizione privata del Walpole, le *Odes by Mr. Gray*, cioè *The Progress of Poesy* e *The Bard*, che furono le prime poesie pubblicate dal G. col suo nome. Nello stesso anno gli fu offerta la nomina a poeta laureato, ma egli rifiutò. Nel 1759 dedicò molto tempo alla lettura, specie della letteratura medievale, nel British Museum aperto in quell'anno. Nel 1768 fu nominato professore di storia a Cambridge, posto che sei anni prima aveva sollecitato inutilmente e che costituiva una sinecura: infatti, sebbene egli progettasse un corso di lezioni, non lo tenne mai. Nel 1769 visitò la regione dei laghi, notando le sue impressioni con acutezza d'osservazione e delicatezza di penetrazione più tardi lodate dal Wordsworth.

Pochi poeti hanno come il G. raggiunto una fama tanto alta con un così esiguo numero di versi. M. Arnold attribuisce la scarsità della sua produzione al carattere poco poetico dei suoi tempi; ma il fatto è piuttosto che la sua vitalità era scarsa e che, sebbene dotato di tutta la sensibilità d'un poeta, egli non aveva intensa quella passione che costringe l'artista a esprimersi. Inoltre possedeva il senso critico d'un erudito pedante ed era severo verso l'opera propria quanto verso quella altrui. La sua opera si presenta naturalmente distinta in due gruppi principali. Il primo, che consiste soprattutto in odi e in poesie d'occasione, sebbene si distacchi dall'uso allora comune per la varietà delle forme liriche che il poeta adopera, è tuttavia caratteristico dello spirito e dell'indole della sua epoca. Le sue malinconiche riflessioni sulla vita si salvano dal trito e dal luogo comune solo per la sincerità dei sentimenti e per la classica dignità dello stile. In questo egli ebbe maestri i grandi poeti della Grecia e di Roma, e, fra i suoi connazionali, Milton e Dryden. Ad essi e a Shakespeare egli tributò un nobile omaggio nel suo *Progress of Poesy*. Nell'*Elegia*, che è meritamente una delle più note poesie inglesi, la sua arte tocca il vertice. La quartina di decasillabi non era mai stata usata con una così squisita modulazione della sua musica piana; e a questo effetto hanno contribuito la concisione studiata dell'espressione, gli epiteti ben equilibrati, le frasi cesellate, molte delle quali sono entrate nel comune linguaggio inglese. S. Johnson, il meno benevolo fra i suoi critici, ha giustamente lodato questa poesia come « ricca d'immagini che trovano uno specchio in ogni spirito e di sentimenti ai quali risponde un'eco da ogni cuore. Se Gray avesse scritto spesso così, sarebbe stato vano biasimarlo e inutile lodarlo ».

L'altro gruppo, di cui le opere più celebri sono: *The Bard*, *The Fatal Sisters*, e *Descent of Odin*, sono il risultato degli studî fatti da Gray delle letterature medievale e scandinava. *The Bard*, scritto prima che uscissero *Ossian* di Macpherson e *Reliques of Ancient Poetry* di Percy, è un contributo significativo all'ampliamento del campo della poesia con quell'inclusione del passato di tutte le epoche, che doveva divenire uno degli elementi caratteristici del prossimo risveglio romantico. Ma il temperamento genuino del G. non trovò la sua naturale espressione in opere di questo genere, che sono retoriche piuttosto che poetiche. Era essenzialmente poeta d'una società colta, e aveva poca affinità d'indole col mondo più primitivo che cercò di riprodurre in questo secondo gruppo di poesie.

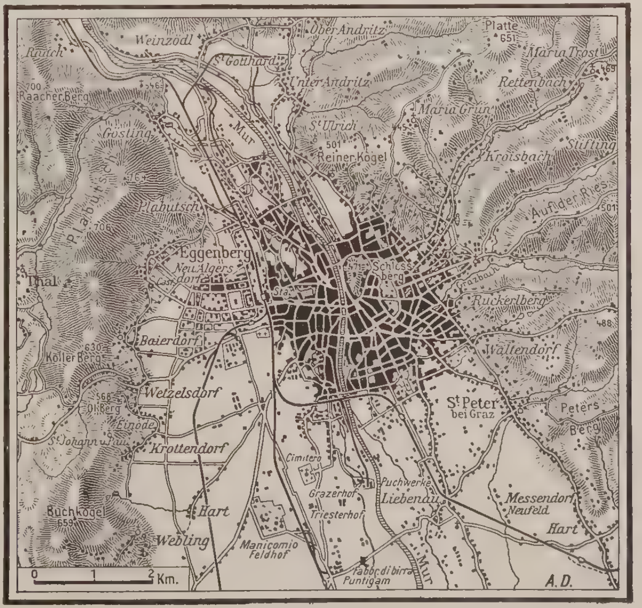
Le lettere del G. sono tra le più belle scritte in lingua inglese. Esse rivelano una personalità piena d'attrattiva, colta e arguta, un acuto critico della vita e della letteratura, un amico cordiale e affettuoso, sensibile alle bellezze della natura per le quali rivela una comprensione delicata, che la lettura delle sue poesie non lascia supporre.

Ediz.: *The Poems of Mr. G., with memoirs of his life and writings*, a cura di W. Mason (York 1775; nuova ed., voll. 4, 1778); *Works*, a cura di E. Gosse (voll. 4, Londra 1884); *Letters*, a cura di Ed. Tovey (voll. 3, Cambridge-Londra 1900-12); *Poetical Works*, a cura di A. L. Poole (Oxford 1917).

Bibl.: S. Johnson, *G.*, in *Lives of the Poets*, a cura di G. B. Hill, III, Oxford 1905; W. Hazlitt, *Lecture on the English Poets*, Oxford 1818; nuova ed. 1924; W. Wordsworth, prefazione alla *Theory of poetic diction*, Londra 1800; M. Arnold, in *Ward's English Poets*, Londra 1880; E. Gosse, *G.*, Londra 1882; nuova ed., 1889.

E. d. S.

GRAZ (A. T., 56-57). – Città capoluogo della Stiria, in Austria, con 152.736 ab. (1923), la più popolosa della repubblica austriaca, dopo Vienna. Situata sulla Mur, a 365 m. s. m., allo sbocco di questo fiume dalle Alpi Stiriane, in una conca alluvionale assai fertile (*Grazer Feld*), essa ha un clima privilegiato per le calme d'aria, dovute alla difesa dai venti settentrionali, per l'uniformità delle



Graz e dintorni

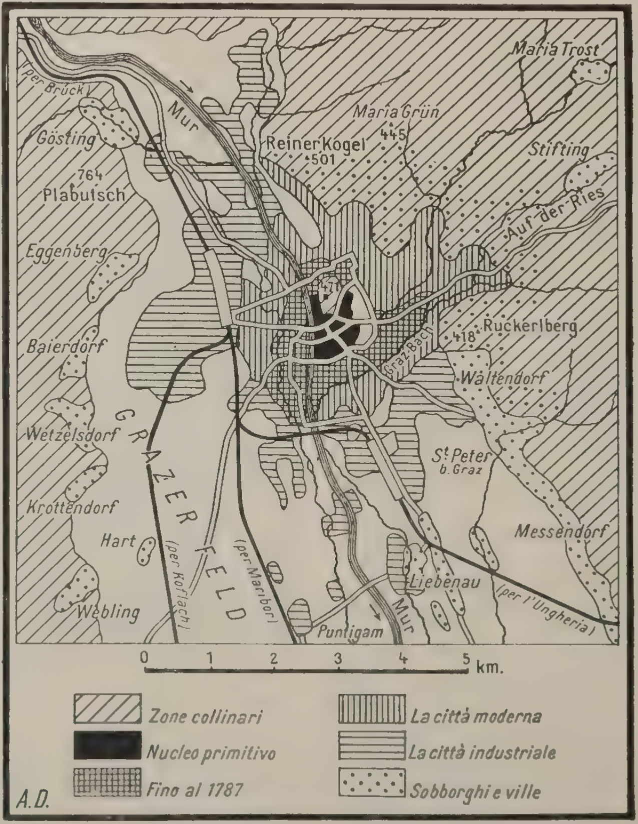
temperature (media del gennaio — 2°,2; del luglio 19°,9), per le precipitazioni annue (902 mm.), con massimo estivo e primaverile e minimo invernale. Sopra i colli che circondano il Grazer Feld si stende la ricca flora boschiva subalpina, mentre la piana, larga 6 km., è verdeggiante di campi a frumento e mais (più del 50% dell'area), e ospita una fitta popolazione (oltre 100 ab. per kmq.).

Graz, Veduta della città dalla Hubertushöhe

L'importanza della città dipende specie dalla sua situazione geografica, all'incrocio delle vie naturali fra il nord alpino e il sud pannonico, e che portano alla Stiria montana, all'Ungheria, alla Croazia.

Insediata sopra un antico centro d'origine romana, ai piedi d'un rilievo isolato (Schlossberg, m. 471), nella storia la città compare solo nel 1129 come un Grätz bavarico, al confine con gli Slavi; ma il suo sviluppo si deve soprattutto agli Asburgo, specie quando la città divenne il mercato di smistamento delle merci provenienti sia dall'Italia per Villacco, sia dall'Oriente attraverso il porto di Trieste. È infatti durante il secolo XVIII che ha inizio il suo sviluppo, il quale andò rapidamente crescendo nella seconda metà del secolo XIX, quando con la ferrovia la città fu unita a Vienna, a Trieste (1854) e a Budapest (1873).

Fra il rilievo dello Schlossberg (antica residenza di margravî di Stiria, fortificata nel sec. XV) e il corso della Mur si addossa la primitiva città, con vie strette e irregolari, col duomo gotico (1449-1461), unita con 7 ponti alla parte più moderna, sulla riva destra del fiume e a sud del nucleo originario. Attorno a queste parti che, fino al tempo di Giuseppe II, erano circondate da mura, si stende la città attuale, con ampie strade rettilinee, larghe piazze ed estesi parchi; essa si prolunga sui colli orientali in una serie di sobborghi e di ville, circondate da giardini; mentre a occidente e a mezzogiorno delle due stazioni si stende la città industriale con numerosi cotonifici, officine meccaniche, cartiere e concerie. Graz è sede di un antico vescovado, di una celebre università, fondata nel 1588, con oltre 2000 studenti, e della scuola superiore di studî tecnici, costituita nel 1827. Città tedesca, di studî e di industrie (0,8% di Sloveni), essa è anche sede preferita dai funzionarî in ritiro e dai benestanti, per il suo clima e i suoi ridenti dintorni. Numerosi sobborghi e centri agricoli si stendono ai piedi dei colli che circondano la città, mentre nelle zone pianeggianti vi sono numerose borgate industriali, fra le quali Puntigam, celebre per la sua fabbrica di birra, e a 12 km. a SO. della città, Tobelbad, con bagni termali ferruginosi assai rinomati (25°-28°). A. R. T.



Sviluppo di Graz

Monumenti. – Non vi sono monumenti medievali molto importanti a Graz; solo il Rinascimento e il Barocco vi hanno lasciato vestigia notevoli. Il palazzo del governo (*Landhaus*; 1556-1563) ha una bella corte a colonnato con un pozzo originale del 1589. La serie degli edifici religiosi barocchi s'inizia col mausoleo eretto da Pietro de Pomis per l'imperatore Ferdinando II; poi vennero rinnovate quasi tutte le chiese antiche e ne furono fabbricate molte nuove. Tra i palazzi appartenenti al primo Barocco e sorti prima del periodo aureo del barocco viennese, vanno ricordati quelli Herberstein, Goess,

GRAZ, Veduta della città dallo Schlossberg

GRAZ, La piazza principale

Welsersheimb, Attems. Il sec. XIX, con la demolizione delle fortificazioni convertite abilmente in giardini, ha cambiato sostanzialmente l'aspetto della città. H. T.

Storia. – Graz è città dal 1281. Dal 1379 fino al 1439 e dal 1564 fino al 1619 fu capitale dell'Austria Interiore asburghese, e fino al sec. XVIII sede di una propria amministrazione centrale e di uno speciale consiglio di guerra. Durante il periodo napoleonico, nel 1797 e nel 1805 fu assediata, e nel 1809 minacciata dai Francesi. Più tardi favorita dall'arciduca Giovanni, fratello dell'imperatore Francesco, fondatore nel 1811 del Museo (Landes-museum) Joanneum. H. K.

BIBL.: F. Ilwof e K. F. Peters, *Graz, Geschichte und Topographie der Stadt und ihrer Umgebung*, Graz 1875; Gsell-Fels, *Graz und seine Umgebung*, 3ª ed., Lipsia 1898; G. A. Lukas, *Die Stadt Graz in ihren geographischen Beziehungen*, in *Mitt. d. Geogr. Gesell. Wien*, 1909; F. Popelka e W. Semetkowski, *Das Grazer Stadtbild*, Vienna 1924; W. Semetowski, *Graz, Ein Führer*, Graz 1924; F. Popelka, *Geschichte der Stadt Graz*, I, Graz 1928; N. Krebs, *Die Ostalpen und das heutige Österreich*, Stoccarda 1928; J. Sölch, *Das Grazer Hügelland*, in *Sitz. Ber. Wiener Akad.*, 1931.

GRAZ, Pozzo nel cortile del Landhaus

GRAZIA (lat. *gratia*; gr. *χάρις*). – Questo termine, fra i molti significati che ritiene nell'uso corrente – come di dote che rende gradito chi la possiede, di benevolenza e di favore che ne deriva, di beneficio che n'è l'effetto, di riconoscenza o gratitudine che ne è il contraccambio – è passato, nel linguaggio cristiano e in quello dei teologi cattolici specialmente, a un senso affatto proprio e fondamentale in tutta l'economia della religione rivelata e massime della vita e dottrina cristiana: a indicare un'assoluta gratuità e soprannaturalità di dono divino.

Concetto, divisioni e denominazioni. – Le religioni storiche riconoscono da Dio, come causa prima, il dono dell'essere con gli altri beni di natura che l'accompagnano; dono gratuito, perché non potuto meritare dall'individuo, e perciò « grazia ». Ma la religione d'Israele prima, e poi la religione cristiana che la portò al suo compimento (*Matt.*, V, 17), aggiungendo alla rivelazione naturale la rivelazione positiva e soprannaturale, riconosce da Dio, oltre il dono dell'essere naturale, un altro dono, e come un altro essere, di un ordine non contrario, ma superiore affatto alla natura; ossia, non indebito solo al merito dell'individuo, com'è anche il dono dell'essere naturale, ma a qualsiasi esigenza di natura creata o creabile. Questa elevazione della creatura a un ordine divino, importa una speciale somiglianza e una partecipazione arcana alla stessa natura di Dio: quindi è la « grazia » per eccellenza. Ma essa inchiude nel suo concetto un doppio elemento: *negativo*, nell'esclusione dell'indegnità, del peccato; e *positivo*, nella conseguente « giustificazione », che induce nell'anima un abito o qualità permanente, come una nuova natura, accompagnata da proprie facoltà che sono le virtù infuse; e presuppone insieme tutta una serie di atti, mozioni, ispirazioni o impulsi destinati a prepararla, conservarla e accrescerla; e perciò compresi dapprima nello stesso termine complesso di « grazia divina » o anche *auxilia gratiae*. Nel primo e più nobile senso di abito o condizione permanente, è chiamata già da Pietro Lombardo e S. Tommaso « grazia abituale »; nel secondo, come aiuto della prima o atto transeunte, è detta *auxilium gratiae*, e più tardi « grazia attuale », termine non usato ancora da S. Tommaso. Con la più sottile analisi poi del concetto dell'una e dell'altra, altre distinzioni e denominazioni s'introdussero per la maggiore ricerca di precisione, massime dopo il Concilio di Trento e le controversie del sec. XVI; secondo che si considera la grazia nella sua causa o nei suoi effetti, nelle sue operazioni o funzioni svariate, nel soggetto o nel fine, e questo o prossimo, o remoto, o fine ultimo, e via dicendo. Così, nel primo riguardo, che è della causa efficiente, si distingue, come dice S. Tommaso, *Deus donans* e il *donum Dei*; o, come parlano altri teologi, e lo stesso Pietro Lombardo con S. Agostino, la *gratia dans*, Dio datore stesso della grazia, e la *gratia data*, che è il dono di Dio, sia in quanto solleva la natura (*gratia Dei*) sia in quanto la sana e la ristaura in Cristo (*gratia Christi*). E questa *gratia data et non reddita*, come parla Sant'Agostino, considerata nel suo effetto e intento soprannaturale (*finis primarius*), si dice, con altra distinzione approvata da S. Tommaso (II, 1, q. 111, art. 1), *gratum faciens*, quando perfeziona e fa accettevole a Dio chi la possiede, ovvero *gratis data*, quando se ne considera la mera gratuità in ordine all'utilità altrui, come certi carismi soprannaturali. In riguardo al soggetto che la riceve, si distingue la grazia che sta nell'essenza dell'anima (*abituale*) e quella che è nelle potenze o facoltà dell'anima; e questa è grazia *esteriore*, se tocca i sensi, come, ad esempio, i sacramenti, la predicazione, i miracoli; è grazia *interiore*, se è ricevuta nell'anima stessa e per sé non apparente all'esterno, se non in quanto ridondi nel corpo; grazia interiore che può essere perfettiva dell'intelligenza o della volontà, e come suol dirsi, grazia di mente o di cuore, o l'una e l'altra cosa insieme, come è l'illustrazione dell'intelletto con la mozione della volontà che la consegue. Per rispetto al modo o all'operazione propria si distingue in varî termini, di grazia *operante* e grazia *cooperante*, come già da Pietro Lombardo e poi da S. Tommaso (ivi, articolo 2º), e ancora, *preveniente*, *concomitante* e *susseguente*, secondo la maniera dell'influsso nell'atto vitale; o più semplicemente, come distingue poi il Concilio tridentino (sess. VI, cap. V), grazia *eccitante*, quella che previene e alletta alla libera operazione, e grazia *adiuvante* (*gratia adiuvans*) quella che corrobora la volontà nel

volere ed eseguire ciò che la grazia eccitante ha suggerito. Quanto all'efficacia dell'una e dell'altra grazia, di quella che muove e di quella che aiuta, si ha la divisione più celebre, dopo le controversie protestanti e poi gianseniste massimamente, in grazia *sufficiente*, che dà il potere, ma non infallibilmente l'operare, e grazia *efficace*, quella che va infallibilmente congiunta col suo effetto, cioè con l'atto salutare. Tutte queste divisioni o denominazioni, e altre ancora che si trovano fatte da teologi, riguardano la stessa realtà considerata ora sotto l'uno, ora sotto l'altro rispetto, sebbene sempre tale che la natura creata non può avere esigenza alcuna ad essa, ma solo quella potenza che i teologi chiamano *obbedienziale*: ossia una potenza, o capacità, che si considera in ordine a Dio datore della grazia, ed è una disposizione non meramente ideale, ma fisica e reale, come quella che abilita la creatura stessa a una vera causalità o materiale o strumentale, per cui la creatura può cooperare *vitalmente* alla mozione soprannaturale della grazia.

Fondamenti biblici e dogmatici. – Della grazia in genere si ritrova la rivelazione essenziale nell'economia stessa dell'Antico Testamento, come nei passi della Scrittura, massime dei *Salmi*, in cui si riconoscono i gratuiti benefizî di Dio, a esaltazione dell'uomo e a salvezza delle anime, oltre l'annunzio dei futuri doni e carismi dell'era messianica. Ma molto più si trova nel Nuovo Testamento; il quale perciò si chiama legge di grazia e di amore. E anzitutto nei Sinottici troviamo accennati gli elementi, che saranno poi svolti nella sintesi dottrinale della grazia, come la paternità di Dio e la divina adozione dell'uomo, e la sua destinazione al regno di Dio, sia in quanto esso « è dentro di noi », sia in quanto è a noi estrinseco, cioè in quanto ci fu da Dio « preparato fino dalla prima costituzione del mondo ». Assai più spiegati li troviamo nel quarto Vangelo; particolarmente col *Logos*, o Verbo eterno, che « illumina tutti gli uomini », che « è pieno di grazia e di verità della cui pienezza noi tutti abbiamo ricevuto »; infine, e con la maggiore pienezza, che non altera ma chiarisce la precedente rivelazione, nelle lettere di S. Paolo: così il doppio ordine di cognizioni, naturale l'uno e l'altro soprannaturale, rivelato da Dio, la volontà salvifica di Dio rispetto a tutti gli uomini, la missione misericordiosa di Cristo, la gratuita elezione e giustificazione, l'efficacia e la varietà dei carismi, la necessità e la potenza della mozione divina negli atti salutari, e altri elementi. Fra i quali S. Pietro afferma essere *quaedam difficilia intellectu* (*II Pietr.*, III, 16) dopo aver accennato ai *maxima et pretiosa nobis promissa* (I, 4) per cui diveniamo *consortes*, ossia partecipi, della divina natura; partecipazione che è designata pure come figliolanza (adottiva) e conseguente somiglianza e unione con Dio inabitante nell'anima, conferendole il diritto all'eredità divina, cioè alla felicità e visione intuitiva di Dio (*I Giov.*, III, 2).

Svolgimento dogmatico. – Da questi principî della rivelazione positiva, l'alta speculazione dei Padri e Dottori della Chiesa venne poi svolgendo e chiarendo la dottrina della grazia, fino dai primi secoli, al lume congiunto della Scrittura e della tradizione della Chiesa, prendendo a ciò l'impulso dalla necessità di respingere le negazioni o alterazioni tentate dalle insorgenti eresie. Così, già tra i Padri apostolici, Clemente Romano ne afferma la virtù trasformatrice, dovuta all'effusione del sangue di Cristo; Ignazio martire la vita largita per Cristo col doppio effetto di sciogliere dal peccato e stringere nella carità; Policarpo l'efficacia operatrice della salvezza; Ireneo la rinascita spirituale a una nuova somiglianza con Dio; e così altri Padri susseguenti fanno eco nell'ammettere una tale elevazione, che alcuni chiamano anche « deificazione », della natura umana. Che se i Greci con gli altri orientali insistono sulla bontà della natura creata da Dio e sulla libertà umana, nell'elevazione e operazione arcana della grazia, contro gli eretici dei loro tempi (v. GNOSTICISMO; MANICHEISMO), non ne dissentono i Latini, come Ambrogio, Girolamo, e lo stesso Agostino, chiamato poi « il Dottore della grazia ».

S. Agostino, anzi, nelle prime sue opere contro i manichei, parve quasi esagerare le forze e la dignità della natura per la difesa del libero arbitrio. Ma negli scritti susseguenti, provocati dai « nemici della grazia » (v. PELAGIANESIMO), fu condotto a rilevare sempre più fortemente il punto della necessità e dell'efficacia della grazia, che i più audaci, col britanno Pelagio e lo scoto Celestio, negavano essere necessaria a tutti gli atti salutari; i più moderati invece (SEMIPELAGIANESIMO) al principio della salute (*initium fidei*) e alla perseveranza finale: gli uni e gli altri condannati ben presto dai papi (Innocenzo I, Zosimo, Celestino I, Leone Magno, ecc.) e dai concilî che i papi approvarono, come il Milevitano del 416, il Cartaginese del 418, l'Efesino del 431 e l'Arausicano (Orange) del 529. Con ciò e papi e concilî approvarono la dottrina della necessità ed efficacia della grazia, propugnata contro gli eretici, ma insieme dichiararono che « profundiores difficilioresque partes incurrentium quaestionum... non necesse habemus astruere ». Che se non definirono i punti accessorî o più astrusi delle questioni della grazia, condannarono però sempre l'estremo opposto, di quelli che per esaltare la grazia trascorrevano alla negazione della libertà, come i predestinaziani – fra cui il prete Lucido nel 473, condannato poi dai sinodi di Arles e di Lione – in quanto supponevano indotta dalla predestinazione divina una necessità antecedente e assoluta in tutti gli atti umani, se pure la loro opinione non fu esagerata dai semipelagiani che la confutarono. Essa fu poi certo sostenuta dal monaco Gotescalco nel secolo IX, condannato pure da parecchi concilî (a Magonza nell'848, a Quiercy o Carisiacum nell'849 e 853, ecc.; v. PREDESTINAZIONE; PREDESTINAZIANI). Ma essendovisi opposto il filosofo Scoto Eriugena con negare addirittura la stessa divina prescienza, da lui confusa con la predestinazione, fu anch'egli condannato nel concilio di Valenza in Francia; il quale non contraddisse però, nonostante qualche divergenza di termini, a quello di Quiercy.

La dottrina conciliatrice della Chiesa – che tenne il mezzo tra gli estremi accennati – fu poi ridotta a sintesi, chiarita e difesa dagli scolastici, quali S. Anselmo d'Aosta, col suo trattato *De concordia praescientiae et praedestinationis nec non gratiae Dei cum libero arbitrio*, sebbene non ancora tanto preciso nel distinguere la giustizia naturale dalla soprannaturale; Pietro Lombardo che nelle sue *Sentenze* (II), identifica tuttavia la grazia abituale con la carità infusa, e questa con lo Spirito Santo inabitante nell'anima; S. Bonaventura di Bagnoregio (*Comm. in quattuor libros Sentent.*; *Breviloquium*), che commenta e segue, ma rettifica pure o chiarisce il Maestro delle sentenze; e sopra tutti S. Tommaso d'Aquino che, dopo alcune incertezze delle prime sue opere (come nel commento a Pietro Lombardo *In quattuor libros Sentent.*), diede la sintesi più perfetta, particolarmente nella *Summa Theologica* (II, I, qq. 109-114), dove studia la grazia in sé, nella sua essenza cioè, nella sua necessità e nelle sue divisioni, determinando quindi meglio la sua causa, e infine i suoi effetti, con tutto un rigido sistema conforme alla dottrina della Chiesa.

E la susseguente tradizione dei teologi cattolici nella sua maggioranza fu con questi dottori, e massime con S. Tommaso lasciandosi pure un largo campo libero alle discussioni e divergenze su punti accessorî e spiegazioni particolari, secondo le varie scuole o tendenze, derivate per lo più da principî o indirizzi filosofici che non si opponevano direttamente al dogma.

Così, dentro i termini dell'ortodossia, l'agostinismo propendeva ad amplificare l'impotenza della natura decaduta, e questa tendenza, pericolosa al libero arbitrio, rappresentata da Egidio Romano e poi da Gregorio da Rimini col suo eclettismo di sentenze agostiniane e nominalistiche, doveva perdurare in molti agostiniani fino al Concilio di Trento, nello stesso dotto Seripando, generale dell'ordine agostiniano e poi cardinale. Che se il tomismo sembrava dar troppo nell'intellettualismo aristotelico, lo scotismo pareva troppo concedere al volontarismo platonico, massime con l'inopportuno suo ricorrere alla libera volontà di Dio, invece che alla necessaria essenza delle cose, contro S. Tommaso. E lo imitava il nominalismo, anzi lo superava di molto, con la sua distinzione fra la « potenza ordinata » di Dio, condizionata cioè all'ordine presente, e la « potenza assoluta », non condizionata da ipotesi alcuna, neppure dell'assurdo; con la quale distinzione la scuola di Guglielmo Occam e di Gabriele Biel faceva passare due diversi insegnamenti o sistemi circa la giustificazione, uno conforme alla dottrina corrente della Chiesa (« potenza ordinata »), l'altro ai proprî principî del nominalismo; per cui era ammessa, ad esempio, come possibile un'elevazione soprannaturale dell'uomo meramente estrinseca o per semplice imputazione o denominazione, senza realtà intrinseca, senza diritto alla vita eterna: sentenza che poi doveva preparare la via alla giustizia prettamente imputativa, e non reale, di Lutero. Non tutti i nominalisti però seguivano fino a questi estremi l'Occam e il Biel, i quali rasentavano talvolta anche il semipelagianesimo, come nell'escludere la necessità di uno *speciale Dei auxilium* per la preparazione alla grazia abituale: basti ricordare, con Gersone meno preciso, Enrico di Langenstein, Pietro d'Ailly e Marsilio di Inghem, e infine Giovanni Mayr ed Enrico di Oyta coi loro dissensi dal maestro del nominalismo, oltre il già menzionato Gregorio da Rimini, trascinato ben pre-

sto dal suo agostinismo all'altro estremo (cfr. K. Feckes, *Die Stellung der nominalistischen Schule zur aktuellen Gnade*, in *Römische Quartalschr.*, 1924; id., *Die Rechtfertigungslehre des Gabriel Biel und ihre Stellung innerhalb der nominalistischen Schule*, Münster in W. 1925; id., *Gabriel Biel, der erste grosse Dogmatiker der Universität Tübingen seiner wissenschaftlichen Bedeutung*, in *Theol. Quartalschr.*, 1927).

Con lo scadimento della scolastica e col rinascimento della cultura pagana all'uscire del Medioevo, rinacquero le antiche tendenze ai due estremi, o contro la grazia divina, o contro la libertà umana: né solamente fra gli umanisti paganeggianti come Lorenzo Valla, ma anche fra uomini di chiesa; e prima nell'inglese Giovanni Wycliffe, che diede nel fatalismo (*Omnia de necessitate absoluta fiunt*, ecc.) poi nel boemo Giovanni Hus, che ne prese la difesa; indi in Martin Lutero, il quale insegnò che « in ogni opera buona il giusto pecca », che anche « l'opera buona compiuta nel miglior modo è peccato veniale », « che la sola fede (di conseguire la grazia) fa puri e degni » i fedeli, e altre proposizioni (41), condannate da Leone X (1520); le quali poi egli aggravò nell'opera *De servo arbitrio*, che provocò le sdegnose confutazioni dello stesso umanista Erasmo da Rotterdam; e infine, in Giovanni Calvino che tutti superò nell'inflessibile determinismo predestinaziano, fino a negare all'uomo (nelle sue *Institutiones religionis christianae*) ogni dignità di libero arbitrio, e a fare Dio stesso autore del peccato e della dannazione, a cui avrebbe predestinato la creatura in modo da sopprimerne l'uso della libertà.

Questi sistemi poi, passando dalla teoria alla pratica per naturale conseguenza, stante il diminuito senso della responsabilità e della libertà umana, non poterono mancare dei più gravi effetti nella vita individuale e sociale; e tra essi, quasi unico freno alla licenza popolare, favorirono l'assolutismo dei principi e dei governi protestanti, presto imitato in paesi cattolici.

Di tali questioni pertanto, che erano il perno di tutta la riforma protestante, dopo lunga preparazione di studî trattò il Concilio di Trento, particolarmente nella sessione VI (*De iustificatione*). E vi parteciparono, specie nelle discussioni preliminari, tutte le scuole o tendenze varie dei teologi tra i più eminenti di quel secolo, dall'agostiniano Seripando – il cui abbozzo fu però rigettato – al domenicano Catarino e al gesuita Lainez, il quale nell'ampia dissertazione, accolta con plauso e conservata negli atti, accenna alla predestinazione *post praevisa merita*.

In un decreto di 16 capitoli, il Concilio riassume la dottrina cattolica della giustificazione e della grazia, anatemizzando nei 33 canoni che lo seguono tutti i contrarî errori, ma prescindendo dalle opinioni discusse fra i teologi.

Al determinismo e pessimismo calvinistico si avvicinarono tuttavia, anche dopo il Concilio di Trento, per un'esagerata adesione alla lettera più che al senso di S. Agostino, alcuni teologi di scuole cattoliche: con più tenacità Michele Baio (v. BAIUS), professore dell'università di Lovanio, in una serie di 79 proposizioni, difformi dal giusto concetto di soprannaturale e di grazia, d'integrità e di libertà della natura umana, di peccato e di merito, ecc., proposizioni condannate da S. Pio V (1567), da Gregorio XIII (1579), e di nuovo da Urbano VIII (1641). E il sistema di Baio ebbe poi continuatori in Cornelio Jansen (Giansenio; v.), vescovo d'Ypres nel Belgio, e nei fautori del suo postumo libro *Augustinus*, di cui furono proscritte (1653) da Innocenzo X, e poi di nuovo da Alessandro VII e da Clemente XI, cinque fondamentali proposizioni (che « vi sono precetti di Dio impossibili »; che « alla grazia interiore non si resiste »; che « Cristo non è morto per tutti », ecc.). Resistendo alle ripetute condanne, i giansenisti estesero alla pratica il loro «pessimismo» teorico, e trascorsero ad altri molti errori contro il dogma e la morale cattolica, irrigidendola particolarmente in un estremo « rigorismo » (presupposero, per es., dei « precetti di Dio impossibili », eppure gravemente obbligatorî) con le proposizioni condannate da Alessandro VIII, nel decreto del 7 dicembre 1690. A queste vanno aggiunte quelle dell'oratoriano Pascasio Quesnel (che « il peccatore non è libero se non al male, senza la grazia »; che « la preghiera degli empî è un nuovo peccato, ed è un nuovo castigo ciò che Dio concede loro », ecc.), proposizioni condannate da Clemente XI con la bolla dogmatica *Unigenitus* dell'8 settembre 1713; e infine quelle, ancora più rivoluzionarie, di Scipione de Ricci vescovo di Pistoia, e del suo « sinodo pistoiese » del 1786, condannate da Pio VI nella bolla *Auctorem fidei*. L'influenza di questi errori, infiltratisi anche fra i cattolici, massime nella tendenza al rigorismo, al « pessimismo » e simili, e più ancora la necessità e l'impegno di ribatterli, fecero nascere divergenze, manifestatesi talora in ardue discussioni fra gli stessi teologi cattolici. Ma le loro divergenze non riguardarono mai la sostanza, già teologicamente accertata, del sistema dottrinale, circa la necessità, la natura, l'efficacia, la distribuzione della grazia, e il merito che ne deriva.

Sistema teologico della grazia. – Si riduce ai cinque capisaldi accennati, e già analizzati da S. Tommaso:

1. *Necessità della grazia*. – Essa è triplice: a *divenire giusto*, cioè alla conversione salutare, a tutto il processo della giustificazione nei suoi varî stadî descritto dal Tridentino (sess. VI); a *vivere da giusto*, a seguire cioè costantemente la norma della legge divina, considerata l'osservanza della stessa legge sia in universale, sia nel particolare, secondo le due parti essenziali della legge, di fare il bene e fuggire il male; infine a *morire da giusto*, cioè alla perseveranza finale, a cui va unita la salvezza ed è necessaria perciò la grazia di un aiuto, e affatto *speciale*, sia perché distinto dal concorso generale di Dio in qualsiasi operazione della creatura, sia perché sovrabbondante, e soprattutto perché congruo, cioè efficace, siccome dato in tali circostanze che Iddio prevede accompagnarsi con l'effetto: onde la creatura non può meritarlo mai, rigorosamente parlando, ma può certamente impetrarlo. Soggetti a discussione restano tuttavia diversi punti, come, ad esempio, se sia proprio necessaria la grazia, e quale, per tutti e singoli gli atti moralmente buoni, contenuti nella legge divina; quale grazia occorra per evitare tutti i peccati, anche i veniali, e quali ad ottenere il menzionato « dono della perseveranza » e via dicendo.

2. *Natura*. – Altra è quella della *grazia attuale*, che sta nella mozione e si spiega con la vitalità degli atti, in quanto sono azioni della creatura, e con la loro soprannaturalità, in quanto sono effetti della virtù divina: onde la vitalità n'è quasi il genere, e la soprannaturalità n'è la propria differenza; giacché distingue tale mozione *speciale* della grazia agli atti salutari, dalla mozione *generale*, ossia concorso naturale della Provvidenza, a qualsiasi operazione creata. Altra è la natura della *grazia abituale*, cioè non di un semplice atto o mozione; molto meno di un'estrinseca denominazione o mera imputazione della giustizia di Cristo, come affermarono i protestanti; ma una qualità vera e propria, inerente all'anima, con proprî effetti formali, come remissione del peccato, adozione o inabitazione divina, santità e amicizia con Dio. I quali effetti derivano tutti dall'essere l'uomo per un tal dono *consors*, ossia partecipe, della natura divina: partecipazione che è l'interna ragione della soprannaturalità della grazia e diviene perciò quasi una nuova natura, accompagnata da proprie facoltà, o abiti operativi degli atti soprannaturali, che sono le virtù infuse con la grazia santificante nella giustificazione. Alcuni punti qui sono lasciati alle libere dispute dei teologi, come sulla natura della grazia abituale, che alcuni identificano con la carità, e delle virtù infuse nella giustificazione, se vi si diano cioè, oltre le teologiche, anche le morali; ed altre questioni sottili.

3. *Efficacia*. – Dalla natura ed essenza segue logicamente la forza o virtù della grazia; ma questa si manifesta nella grazia « sufficiente » in diversa maniera che nell'« efficace ». La sufficiente dà il potere, né già remoto soltanto o manchevole di qualcuno dei requisiti per sé necessarî ad operare, come asserì Giansenio, perché allora non sarebbe più sufficiente, ma dà il potere pieno, che si dice dell'atto primo prossimo; non dà però l'operare, ossia non sempre trae con sé l'effetto attuale e ciò solo per il difetto della libera volontà creata: onde si accorda la sufficienza, che è da Dio, con l'inefficacia, che viene dall'uomo. La grazia specificamente efficace, invece, porta la connessione infallibile con l'assenso della volontà; ma ciò in modo da conciliarsi con il libero arbitrio, ossia senza necessità antecedente alla libera azione della volontà mossa dalla grazia. La maniera tuttavia di conciliare quest'efficacia, inseparabile dall'atto, con la libertà dell'arbitrio all'atto medesimo indifferente, non è definita, purché si escluda la dottrina di Calvino, e degli altri fautori della grazia necessitante. Così tra gli stessi cattolici, altri la spiega con la teoria della « predeterminazione fisica », o altra mozione previa: onde la grazia sarebbe efficace per sé stessa, cioè di natura sua connessa con l'assenso della volontà; la quale resterebbe però libera di dissentire, pur non avendo vera potenza di rendere vana la mozione della grazia; il che non sembra ad altri facilmente conciliabile con la definizione del Tridentino (sess. VI, can. IV). Altri ricorre alla teoria « agostiniana » della dilettazione vincitrice (*delectatio victrix*), per cui l'uomo decaduto è tratto a seguire l'allettamento della maggiore dilettazione indeliberata. Che se questa dilettazione è la grazia, vincerà essa il diletto della concupiscenza e sarà necessariamente efficace; laddove, se prepondera la dilettazione serena, la grazia sarà vinta, perciò necessariamente inefficace. Ma si oppone in contrario che in una siffatta lotta di dilettazioni la libertà dell'arbitrio sembra ridursi a una semplice indifferenza di giudizio, quale ammettevano i giansenisti con altri novatori; né pare che si salvi quindi chiaramente il giusto concetto dell'efficacia e della sufficienza della grazia, conciliabile con la libertà. Altri, infine, non vogliono riposta l'efficacia della grazia nella virtù o entità fisica di essa, antecedente ad ogni uso di libertà creata, ma l'ammettono conseguente alla futurizione condizionata del consenso medesimo preveduto da Dio nella sua scienza infinita: la quale non è solo « scienza di visione », cioè degli esistenti in qualsiasi differenza di tempo, anche dei futuri liberi assoluti, ma anche

« scienza dei futuri condizionati » partecipe dell'una e dell'altra, perciò chiamata « scienza media »; e tale quindi che non toglie, ma suppone il libero esercizio della volontà. In ciò sta l'*essenza* o ragione formale della grazia efficace, che appare quindi conciliabile con la libertà creata. Ma l'*esistenza* di essa dipende da Dio, ed è perciò dono gratuito, in quanto Iddio per mera sua bontà largisce un tale aiuto che prevede efficace, anziché un altro preveduto da lui sufficiente ma inefficace. Questa inefficacia tuttavia, come l'uso e l'abuso della grazia, dipende dal libero arbitrio della volontà, secondo la sentenza di S. Agostino: *consentire vel dissentire proprie voluntatis est*. A tale spiegazione – che prende varî nomi secondo varie sfumature, come di *molinismo*, di *congruismo* e simili – si accostano nella sostanza i tre Dottori della Chiesa più recenti, S. Francesco di Sales (1567-1622), S. Roberto Bellarmino (1542-1621) e S. Alfonso de' Liguori (1696-1787).

4. *Provvidenza o distribuzione della grazia*. – Pur restando sempre gratuita, è data sempre a tutti la grazia sufficiente per salvarsi: è data al giusto per continuare nell'osservanza della legge di Dio, e quindi perseverare nella giustificazione; è data al peccatore quantunque ostinato, per convertirsi; e anche all' infedele per giungere alla fede e salvarsi; giacché Iddio, quanto è da sé, « vuole che tutti gli uomini vadano salvi », e « Cristo è morto per tutti », come dice l'Apostolo, e « di tutti gli uomini è Salvatore », sebbene in maniera speciale dei fedeli (*I Tim.*, IV, 10). Questo è di fede, contro gli errori dei pelagiani da una parte e dei protestanti e giansenisti dall'altra; espresso nell'adagio teologico: che « Dio non nega la grazia a quanti fanno ciò che è da loro », sia che lo facciano con le mere forze naturali, sia che lo facciano con l' aiuto della grazia stessa: di che possono disputare i teologi, come in altri punti di questo astrusissimo argomento.

5. *Merito delle opere buone*. – È il frutto della grazia, ma diviene titolo di giustizia, come intrinseco « valore dell'opera, per cui è dovuto a chi la compie una degna retribuzione », quasi prezzo o mercede dell'opera; perciò atto di giustizia: *corona iustitiae* (*II Tim.*, IV, 8). La verità del merito è definita dal Concilio di Trento (sess. VI, can. 32), in quanto insegna che « le opere buone dell'uomo giustificato sono doni di Dio, ma insieme veri meriti dello stesso giustificato »; onde questi, « per la grazia di Dio e il merito di Gesù Cristo, del quale è vivo membro, merita veramente l'aumento della grazia, la vita eterna, e, se muore in grazia, il conseguimento della stessa vita eterna e ancora l'aumento della gloria ». Da ciò deducono poi i teologi la natura del merito stretto – *meritum condignum* – anche antecedentemente alla promessa divina, e quindi la ragione di eguaglianza che Iddio mantiene nella retribuzione, quantunque non vi possa essere costretto dal debito rigoroso di giustizia, che non può darsi nel creatore verso la sua creatura. Ma questa e tante altre questioni, come circa le condizioni richieste per il *meritum condignum*, e quello per il *meritum congruum*, il grado dell'intensità necessario, perché gli atti siano meritorî, la perdita e la « reviviscenza » dei meriti, e simili, sebbene siano parte del sistema teologico, non sono propriamente del dogma cattolico, non essendo definite.

FONTI: Si trovano raccolte in Denziger-Bannwart, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum* (Friburgo in B. 1928); e in Roüet de Journel, *Enchiridion Patristicum, locos SS. Patrum, Doctorum, Scriptorum Ecclesiasticorum continens...* (Friburgo in B.), oltreché nella *Conciliorum Nova et amplissima Collectio* del Mansi (1759-1799), nella *Collectio Lacensis* (Parigi e Friburgo 1875-1890), ecc.

BIBL.: Oltre le opere citate, sono numerosi gli scritti speciali sulle dottrine dei Padri e degli scrittori greci e latini, specialmente di S. Agostino e di S. Tommaso, sul Concilio di Trento e sulle controversie susseguenti dei teologi (*De auxiliis*); ma più numerosi ancora i trattati generali *De Gratia*, dei quali si veda il lunghissimo elenco dato da J. Van der Meersch, autore esso pure di un ampio trattato *De divina Gratia*, Bruges 1910, nel compendio francese pubblicato in *Dict. de théologie catholique*, Parigi 1920, VI, coll. 1554-1687. Fra le più recenti, v. H. Lange, *De Gratia. Tractatus Dogmaticus*, Friburgo in B. 1929, il quale riporta pure ad ogni luogo la più scelta e moderna bibliografia. E. Ro.

GRAZIA. – DIRITTO PENALE: v. ESTINZIONE: Diritto penale (XIV, p. 413).

GRAZIANI, GIROLAMO. – Nato nel 1604 alla Pergola nel ducato d'Urbino, fu uomo di governo e poeta alla corte degli Estensi a Modena, successore, negli uffici, di Fulvio Testi. Nel 1647 fu nominato, dal duca Francesco I, segretario del principe ereditario Alfonso, col quale si recò quell'anno in Francia per la conclusione della lega del duca col Mazzarino contro la Spagna. Tornato in patria, divenne segretario di stato. Servì poi il duca Alfonso IV e la duchessa Laura nella minorità di Francesco II. Stanco della vita di corte, si ritirò nella terra natale dove morì nel 1675.

Fra i tanti che in quel secolo tentarono l'epopea egli si distinse per notevoli qualità di poeta; riuscì felicemente non tanto nel poema su *Cleopatra* (tre canti nell'edizione di Modena, 1631; tredici nell'ed. di Bologna, 1652, dedicato al principe Alfonso d'Este), quanto nel *Conquisto di Granata* (Modena 1650, dedicato al duca Francesco I). Non si può dire nulla d'un terzo poema *Atestio*, di cui non si conosce se non il titolo. Nel *Conquisto di Granata* vi sono tratti di vera poesia, da uno dei quali il Leopardi trasse forse spunti per il suo *Consalvo*. La tragedia « di nuova moda » *Il Cromuele* (Bologna 1671) è notevole specialmente perché in essa l'autore s'è di proposito allontanato dalle regole aristoteliche, mirando piuttosto a ritrarre con verità ed efficacia i caratteri e le passioni.

BIBL.: G. Tiraboschi, in *Biblioteca modenese*, III, Modena 1783, pp. 12-22; A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, pp. 138, 320-343; id., *Una probabile fonte del Consalvo*, in *Frammenti di critica letteraria*, Milano 1903, pp. 261-268. A. Bel.

GRAZIANI, RODOLFO. – Generale, nato a Filettino (Frosinone) nel 1882. Ha trascorso gran parte della sua carriera nelle truppe coloniali. Partecipò alla guerra mondiale, ottenendo nel 1916 la promozione a maggiore per merito di guerra e rimanendo ferito. Rientrato in Libia, ebbe nel 1923 una seconda promozione per merito di guerra (a generale di brigata). Nel 1930 fu nominato vice-governatore della Cirenaica. Nel 1932 fu promosso generale di corpo d'armata per merito eccezionale. Le sue qualità coloniali emersero soprattutto durante la riconquista della Tripolitania e nelle operazioni per la definitiva pacificazione della Cirenaica.

BIBL.: Sandri, *Il generale Graziani*, Roma 1932.

GRAZIANO IMPERATORE (*Flavius Gratianus*). – Imperatore romano dal 367 al 383, figlio di Valentiniano I che regnò dal 364 al 375 e della prima moglie di questo, la quale si chiamava più probabilmente Marina che non Severa, come alcuni vorrebbero. G. nacque a Sirmio il 23 maggio 359 ed ebbe per la prima volta la dignità consolare nel 366: rivestì tale carica altre quattro volte negli anni 371, 374, 377, 378. Il padre, che, appena eletto imperatore (364) aveva designato quale collega il fratello Valente, col titolo di Augusto e con l'incarico di reggere le provincie orientali dell'impero, il 24 agosto 367 conferì eguale titolo al suo primogenito, evidentemente per assicurare anche in Occidente la continuazione della dinastia. G. ebbe un'istruzione accurata per merito soprattutto del poeta e retore Ausonio che fu per molti anni suo precettore e che esercitò su lui un grande ascendente più sotto il rispetto morale e filosofico che sotto quello politico. Nel 374 G., che aveva appena 15 anni, sposò la dodicenne Costanza, figlia postuma dell'imperatore Costanzo II; da queste nozze nacque più tardi un figlio, del quale non sappiamo il nome e che morì in tenera età: fu esso l'ultimo rampollo della dinastia Flavia. Anche Costanza, del resto, premorì al marito, che, dopo pochi mesi, sposò in seconde nozze una certa Leta (382). Morto Valentiniano I combattendo sul Danubio contro i Quadi, G. gli successe senza contrasti nel governo delle provincie occidentali (novembre 375); però per istigazione dell'ambiziosa Giustina, seconda moglie del defunto imperatore, le legioni della Gallia acclamarono Augusto anche il fratellastro di G., Valentiniano II, fanciullo di 4 anni. Il nuovo imperatore tenne la sua residenza abituale in Gallia e specialmente a Treviri: nel 376 visitò Roma, dove gli rivolse la sua XVI orazione il filosofo e retore greco Temistio. G. dovette poi provvedere a inviare rinforzi al proprio zio e collega Valente per reprimere la rivolta dei Goti in Oriente (377) e in un secondo tempo a difendere la linea del Reno da un'incursione di Alamanni (378), che furono due volte respinti con gravi perdite e nella battaglia presso Argentaria (Colmar) perdettero il loro re Priario. Poco dopo G. dovette affrontare circostanze ben più preoccupanti, quando i Goti, scacciati dalle loro sedi dagli Unni e ammessi da Valente nelle provincie orientali si ribellarono e uccisero lo stesso Valente nella battaglia di Adrianopoli (agosto 378). In un primo tempo G. pensò di accorrere egli stesso in Oriente, poi decise di nominare Augusto l'abile generale Teodosio e di affidargli il grave compito di ristabilire l'autorità dell'impero nelle provincie orientali (379). Egli stesso coadiuvò del resto a più riprese il nuovo collega nelle azioni diplomatiche e militari verso i Goti. Nel 382 abitò per alcuni mesi a Milano, dove frequentò S. Ambrogio. L'anno successivo mosse da Milano verso la Rezia per combattere gli Alamanni Iutungi, quando gli giunse la notizia che un ufficiale spagnolo, Magno Massimo, aveva usurpato in Britannia il titolo imperiale ed era passato in Gallia alla testa di un esercito. G. si preparò a combattere l'usurpatore ma in Gallia fu abbandonato da una parte delle sue legioni, fatto prigioniero dal *magister equitum* Androgazio e subito dopo assassinato (25 agosto 383). Aveva soltanto 24 anni. Gli storici sono concordi nel descrivere G. come giovane di carattere mite, di aperta intelligenza, di vasta cultura, appassionato agli esercizî fisici, moderato nel cibo e nel bere, di virtuosi costumi. Inaugurò il suo regno con atti di clemenza concedendo un'amnistia generale ai carcerati per debiti, richiamando gli esiliati, proibendo in molti casi l'uso della tortura (cod. Teod., IX, 35, 2), restituendo i patrimonî confiscati dal padre, il quale era stato odiato per la soverchia crudeltà. Cristiano convinto e seguace dell'ortodossia nicena, perseguì una

politica decisamente ostile al paganesimo, specialmente negli ultimi anni e sotto l'influenza di Ambrogio: tra l'altro rinunziò solennemente al titolo di *Pontifex Maximus*, che i suoi predecessori anche cristiani avevano conservato (382). Ordinò che fosse tolta dall'atrio del senato la statua della Vittoria, provocando le vane proteste dei senatori pagani e specialmente di Simmaco (382). Avversò le sette eretiche e richiamò alle loro sedi i vescovi orientali ortodossi, che l'arianeggiante Valente aveva esiliati. Gli mancarono però qualità politiche ed ebbe il torto di favorire troppo l'elemento barbarico dell'esercito: il che spiega un certo malcontento nelle file di questo e l'abbandono in cui fu lasciato al momento decisivo.

BIBL.: H. Richter, *Das weströmische Reich besonders unter den Kaisern Gratian, Valentinian II und Maximus*, Berlino 1865; O. Seeck, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, coll. 1831-1839; id., *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, V, Berlino 1913, pp. 37-168; supplem., pp. 438-500; E. Stein, *Geschichte des spätrömischen Reiches*, I, Vienna 1928, pp. 282-311. Al. O.

GRAZIANO. – Monaco camaldolese, nato in Italia, residente nel monastero di S. Felice di Bologna, dove insegnava teologia. S'ignora l'anno della sua nascita; è probabile che egli vivesse ancora fra il 1151 e il 1159, ma non, forse, oltre quest'anno. Egli è autore di una collezione sistematica e completa delle leggi ecclesiastiche, molte delle quali non erano allora in alcun modo raccolte o non erano sempre riportate fedelmente e con ordine, onde spesso apparivano in contraddizione fra loro. La data è discussa. Senza dubbio essa è posteriore al 1139, poiché vi si riportano i canoni del II Concilio Lateranense, tenuto in quell'anno; e sembra che sia stata compiuta prima del 1150. Lo Schulte ritiene che la data del *Decretum* debba essere posta fra il 1139 e il 1142. G. intitolò la sua raccolta *Concordia discordantium canonum*, appunto perché concepì e attuò il proposito di conciliare le apparenti contraddizioni delle leggi canoniche. Altri la chiamò *Corpus iuris canonici*; il nome, poi prevalso, di *Decretum*, le fu dato verso la fine del sec. XII.

La raccolta di G. è divisa in tre parti. La 1ª comprende 101 *distinctiones*, suddivise in *canones* o *capita*; le prime 20 distinzioni (*initium o principium*) costituiscono un'introduzione sui concetti generali e sulle fonti; le altre (*tractatus ordinandorum*) concernono le persone e gli uffici ecclesiastici. Questa sola divisione in parti è di G.; la suddivisione in *distinctiones* è opera di Paucapalea, discepolo di G. La seconda parte del *Decretum* è divisa in 30 *causae*; ciascuna *causa* è suddivisa in *quaestiones* e queste in *canones*. Ogni *causa* rappresenta un caso controverso di diritto; le *quaestiones* sono i diversi quesiti giuridici a cui esso dà origine, e ai quali G. risponde, confortando la sua soluzione con l'autorità dei *canones*. Questa parte contiene il diritto penale e quello processuale, le norme sui beni ecclesiastici, il diritto dei religiosi e il diritto matrimoniale. Alcuni gruppi di cause, e qualche causa singola, sono talvolta indicate con un nome particolare: *tractatus decretalium*, *causa simoniacorum*, *tractatus coniugii*, ecc. La questione terza della causa 33 parla *de poenitentia*, ed è così denominata; fu divisa, non da G., ma da altri, in 7 *distinctiones* suddivise in *canones*. La terza parte del *Decretum* si occupa di materia liturgica, ed è denominata *de consecratione*, o anche *liber de Sacramentis*; essa pure fu, da Paucapalea, ripartita in 5 *distinctiones* e in canoni. Le distinzioni e le questioni delle *causae* furono più tardi divise in *partes* da Guido da Baiso.

In seguito i canoni furono numerati e per la prima volta nell'edizione di Carlo Dumoulin del 1554. Opera degli editori sembra pure la divisione in paragrafi. Forse le rubriche sono di G. Nelle diverse *distinctiones*, fra i canoni si trovano alcuni brevi commenti, che servono a congiungere fra loro i passi riportati, ovvero a chiarirli e interpretarli, ovvero, più spesso ancora (in conformità dello scopo dell'opera), a conciliare le apparenti contraddizioni: *ratione significationis*, chiarendo, cioè, il senso delle disposizioni; *ratione temporis*, ossia dimostrando come i diversi precetti si riferiscano a tempi differenti; *ratione loci*, cioè rilevando come si tratti di una disposizione locale in eccezione al diritto generale; *ratione dispensationis*, vale a dire spiegando la contraddizione con l'intervento di una dispensa. Questi commenti (detti *paragraphi* o *dicta Gratiani*) sembra che debbano attribuirsi a G. Fra i canoni si trovano dei passi che sono stati detti *Palae Decreti*; si ritiene che siano testi omessi da G., e aggiunti dai suoi discepoli, primo fra tutti da Paucapalea.

Le varie parti si citano nella maniera seguente. Per la prima e per la terza s'indicano prima il canone (col numero, e, più anticamente, con le prime parole), e poi la distinzione, aggiungendo la lettera D; si aggiungono, per la terza parte, le parole *de consecratione*, per non confonderla con l'altra. Così: c. *miramur*, D. LXI, ovvero c. 5, D. LXI; c. *de his vero*, D. V *de consecr.*, ovvero c. 3, D. V *de consecr.*. Per la seconda parte si citano prima il canone, poi la causa, e quindi la questione. Così: c. *quia iuxta*, C. XVI, q. 1, ovvero c. 51, C. XVI, q. 1. Per la questione terza della causa 33 si segue lo stesso sistema di citazione della prima e della terza parte, aggiungendo *de poenitentia*. Così: c. *qui egerit*, D. VII *de poenit.*, ovvero c. 3, D. VII *de poenit.*

Le fonti, da cui G. trasse i testi, furono la S. Scrittura, i *Canones Apostolorum*, i Canoni dei concilî, le Decretali dei pontefici, le opere dei Padri e degli scrittori ecclesiastici, varî libri ufficiali della Chiesa universale e delle chiese particolari, come l'*Ordo Romanus*, il *Liber Diurnus*, i libri penitenziali (v. CANONICHE, COLLEZIONI); alcuni passi delle leggi romane e qualche capitolare franco. E li trasse, in generale, non dagli originali, ma dalle raccolte usate al suo tempo; particolarmente dalla collezione dionisiana (v. DIONIGI IL PICCOLO), dal Decreto di Burcardo di Worms, dalle opere di Ivone di Chartres, da quella di Reginone di Prüm, dal *Policapus*, dalle collezioni di Anselmo di Lucca e del cardinale Deusdedit, e da altre (v. CANONICHE, COLLEZIONI).

Il *Decretum* di G. ottenne, per i suoi pregi e per la sua utilità, grande favore nei tribunali, nelle scuole e presso gli scrittori; ma né da principio, né in seguito, ebbe autorità di collezione legislativa ufficiale; rimase sempre un lavoro privato; e tale lo ritennero i più antichi canonisti, i quali talvolta preferirono ricorrere ai testi originali. Più tardi, verso la fine del sec. XII, l'uso delle fonti originali divenne più raro; e l'opera di G. fu considerata come un *corpus* del diritto canonico vigente, che toglieva valore alle altre collezioni. Ma i testi raccolti da G. hanno soltanto l'autorità che deriva dall'origine e dalla natura loro, indipendentemente dal fatto di essere stati inseriti nel *Decretum*. Questo non fu mai riconosciuto come autentico dai papi, poiché le due costituzioni di Gregorio XIII *Cum pro munere* (1580) e *Emendationem* (1582) si limitarono a vietare che si facessero modificazioni al testo del *Decretum*, definitivamente riveduto dai *correctores romani*, ma non lo dichiararono codice autentico; come affermò anche Benedetto XIV. Così pure i *dicta Gratiani* e i sommarî si debbono considerare come pura espressione di un'opinione dottrinale. Soltanto alcuni canoni della raccolta, che concernevano casi particolari, sono stati poi dalla consuetudine estesi a regola generale; e, parimente, alcuni *dicta Gratiani* col tempo sono divenuti, in varie maniere, leggi universali. Resta fermo il grande valore storico-scientifico dell'opera di G., considerato fondatore della giurisprudenza canonistica: egli diede un ordinamento sistematico alla scienza del diritto canonico e un indirizzo giuridico allo studio dei canoni, distinguendolo dallo studio della teologia.

Ciò è stato recentemente negato dal Sohm, il quale sostiene essere il *Decretum* un lavoro teologico sul sistema dei sacramenti; il passaggio della dottrina dei canoni nel campo giuridico sarebbe avvenuto una generazione dopo, per opera dei papi Innocenzo III e Alessandro III, i quali avrebbero introdotto un mutamento nella maniera di concepire l'essenza e la natura della Chiesa, trasferendo in essa le norme che reggono altre società non religiose, facendone una corporazione sul modello romano e dando al pontefice una più ampia potestà legislativa, con facoltà di modificare il diritto tradizionale. Contro questa teoria si osserva: le opere degli antichi canonisti ci dànno la prova che la giurisdizione ecclesiastica esisteva *ab antiquo*; e, d'altra parte, è ovvio che non potesse un qualsiasi aggregamento d'uomini prescindere dal diritto; questo dovette esistere anche come *ius humanum*, per regolare i rapporti tra i fedeli, pur nei primi tempi della Chiesa, la quale fu fondata con carattere di stabilità ed eternità. Non ci fu, dunque, né introduzione, nel sec. XI, di istituti, organi e uffici ecclesiastici, che già esistevano in forma stabile; né trasformazione di potestà disciplinare in potestà giudicatrice; fu invece opera dei canonisti, e particolarmente di G., il rinnovamento della scienza canonistica; essi nulla introdussero di nuovo, ma esattamente definirono e distinsero, con sistemazione giuridica, le due potestà, di ordine e di giurisdizione, e gl'istituti corrispondenti; come del resto riconosce lo stesso Sohm, quando afferma che G. applicò al diritto ecclesiastico i principî fondamentali del diritto laico. G. fu sostenitore della supremazia gerarchica, e quindi legislativa e giudiziaria del pontefice; del quale G. proclamò l'autorità, il potere di derogare e innovare e in qualsiasi maniera modificare il diritto esistente, anche con privilegi, chiamando il papa *canonum dominus et magister*, sostenendo da tutti doversi osservare ciò che ordina la Chiesa romana.

L'opera di G. fu ampiamente studiata, e attorno ad essa si formò una vasta letteratura. Si dissero *decretisti* gli studiosi del *Decretum*, i quali esplicarono la loro attività nella forma di glosse, di *summae*, e simili. Il primo di essi fu Paucapalea. Dopo di lui Rolando Bandinelli, che fu poi papa Alessandro III; Ognibene; Ruffino, nativo della Francia, che studiò a Bologna e insegnò a Parigi diritto canonico; Stefano di Tournai; Giovanni Faentino, vescovo di Faenza; Simone di Bisignano; Sicardo, vescovo di Cremona; Tancredi; Bassiano; il pisano Uguccione, vescovo di Ferrara; Giovanni Teutonico, che fece la glossa ordinaria al *Decretum*, riveduta poi da Bartolomeo da Brescia. Tutti questi scrittori vissero nella seconda metà del sec. XII e nei primi del XIII.

Del *Decretum* si fecero numerose edizioni, talvolta con glosse e note, e alcune con tentativi di correggere gli errori infiltratisi nel testo. La più antica è quella del 1471, a Strasburgo, a cura di Enrico Eggesteyn. Importanti sono quelle di Parigi del 1505, a cura di Giovanni Chappuis, e di Lione, del 1554, a cura di Carlo Dumoulin. Nel 1582 fu pubblicata

dai *correctores romani* l'*Editio Romana*, il cui testo fu dichiarato definitivo da Gregorio XIII. Altre edizioni in seguito sono quelle dei fratelli Pithou (Parigi 1585) e del Böhmer nel 1747. Le più moderne sono quelle del Richter, del 1839, e del Friedberg, del 1879, pubblicate nelle rispettive edizioni del *Corpus iuris canonici* (v.).

BIBL.: A. Augustinus, *De emendatione Gratiani dialogorum libri duo*, Tarragona 1587, II; J. H. Böhmer, *Dissertatio de Varia Decreti Gratiani fortuna. Prolegomena* all'ediz. del *Corpus iuris canonici*, Hal'e a. d. Saale 1747; J. F. Schulte. *Geschichte der Quellen und Literatur des canonischen Rechts von Gratian bis auf die Gegenwart*, I, Stoccarda 1877, paragrafi 13-15; E. Friedberg, nei *Prolegomena* all'ediz. del *Corpus iuris canonici*, I, Lipsia 1879-81; E. Laurin, *Introductio in Corpus iuris canonici*, Friburgo in B. 1889; P. Fournier, *Deux controverses sur l'origine du Décret de Gratien*, in *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, III (1898), pp. 97-116, 253-280; D. Mocci, *Nota storico-giuridica sul Decreto di Graziano*, Sassari 1904; J. B. Sägmüller, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*, Friburgo 1909, par. 41 (con ampia bibliografia); F. Pometti, *Il Decreto di Graziano nei suoi precedenti storici e nelle sue conseguenze storico-ecclesiastiche*, Corigliano Calabro 1910; F. X. Wernz, *Ius Decretalium*, 2ª ed., Roma 1905, I, nn. 230-36; R. Sohm, *Das altchristliche Kirchenrecht und das Dekret Gratians*, in *Festschrift für Ad. Wach*, Monaco e Lipsia 1918; F. Brandileone, *Perché Dante collocò in Paradiso il fondatore della scienza del diritto canonico*, in *Atti R. Acc. dei Lincei*, Roma 1926, e gli autori citati ivi a p. 123, nota 1; G. Oesterle, *Graziano e l'opera sua giuridica*, in *Rivista Camaldolese*, 1926, I, pp. 62-79. G. Bon.

GRAZIANO, Dottor: v. DOTTORE.

GRAZIE: v. CARITI.

GRAZIO FALISCO (*Grattius*). – Scrittore latino, contemporaneo di Ovidio. Da un passo del suo carme (v. 40) si deduce con qualche verosimiglianza che fosse falisco.

Dei suoi *Cynegetica*, che dovevano formare più libri, non abbiamo che i primi 547 esametri, che sono un'introduzione al poema. Il poeta descrive le armi da caccia, parla dei cani, del loro allevamento, delle loro malattie, e infine accenna ai cavalli. La materia del carme, arida per sé stessa, non è animata dalla fantasia dell'autore che si compiace di allusioni mitologiche ricercate e di espressioni contorte e oscure.

I frammenti in Vollmer, *Poetae Latini Minores*, II. Traduzione metrica di G. Pierleoni (in *Atene e Roma*, VII, 1904, p. 233). M. L. D. G.

GRAZIOLA (lat. scient. *Gratiola*). – Genere di piante della famiglia Scrofulariacee (Linneo, 1737), tribù *Gratioleae*. Sono erbe erette o diffuse, glabre o pubescenti-glandolose, a foglie opposte intere o dentate, fiori peduncolati, ascellari, solitarî muniti di due bratteole sotto il calice 5-partito, corolla a lembo 3-5-fido e press'a poco bilabiato, stami fertili due, altri due sono staminodi o mancano. Il frutto è una cassula ovale, spesso acuta, biloculare bivalve. Comprende 29 specie diffuse nelle regioni extratropiche dei due emisferi, più rare nei tropici; in Europa (e pure nell'Asia occidentale e America boreale) solo *G. officinalis* L., cui si attribuivano proprietà terapeutiche, donde il nome generico, dal lat. *gratia*. A. Bé.

GRAZIOLI, BARTOLOMEO. – Martire dell'indipendenza italiana, nato a Fontanella, nel Mantovano, il 1806, impiccato a Belfiore il 3 marzo 1853. Andato il 18 dicembre 1842 a esercitare l'ufficio di parroco a Revere, seppe con la sua grande bontà guadagnarsi la stima universale. Durante la rivoluzione del marzo 1848, animato da spiriti patriottici, spronò i giovani parrocchiani ad armarsi e a partecipare a quella guerra di redenzione dalla dominazione austriaca. Il 17 giugno 1852 fu arrestato con l'accusa di essere a capo del circolo di Revere per il comitato rivoluzionario di cui a Mantova era dirigente il sacerdote Enrico Tazzoli (v.), e di avere «mediante diffusione delle cartelle del prestito mazziniano e di proclami incendiarî, cooperato per la causa rivoluzionaria». Con sentenza del 25 febbraio fu condannato al capestro. Prima di avviarsi al palco fatale, scrisse dal carcere un commovente addio ai suoi parrocchiani.

BIBL.: A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano 1905. M. M.

GRAZIOLI, FRANCESCO SAVERIO. – Generale, nato a Roma il 18 dicembre 1869. Allievo dell'Accademia militare, ne uscì sottotenente d'artiglieria nel 1889. Dall'ottobre 1896 all'agosto 1898 fu nella Colonia Eritrea; poi fu ammesso nel corpo di Stato Maggiore. Col grado di maggiore del 2º granatieri partì per la Libia nell'ottobre 1911, ove successivamente diresse fino al febbraio 1915 l'ufficio politico militare. Durante la guerra mondiale fu dapprima capo di Stato Maggiore del V e del XVIII corpo d'armata; comandante poi della brigata Lambro, della 48ª divisione e dell'VIII corpo d'armata; capo di Stato Maggiore della 4ª armata, della 5ª e della 9ª; comandante del corpo d'armata di assalto da lui formato e dell'VIII corpo d'armata. Alla testa di questi due corpi d'armata, entrò primo in Vittorio Veneto. Nel dopoguerra fu comandante del corpo d'occupazione interalleato a Fiume. Negli anni 1920-23 fu direttore superiore delle scuole militari; passò quindi a comandare il corpo d'armata di Verona, donde, nel maggio '25, fu chiamato al comando del corpo di Stato Maggiore quale sottocapo di S. M. generale dell'esercito. Lasciata tale carica nel febbraio 1927, fu nominato comandante designato d'armata. È ufficiale dell'ordine militare di Savoia e decorato di medaglia d'argento al valore (Bir Tobras). Nel dicembre 1928 fu nominato senatore del regno.

GRAZIOLI, GIOVANNI BATTISTA. – Organista e compositore, nato a Bogliaco (Salò) circa il 1750, morto a Venezia il 1820. Compì gli studî musicali sotto la guida di Ferdinando Giuseppe Bertoni da Salò, compositore di musica organistica, sacra e teatrale. Nel maggio 1782 fu nominato 2º organista della basilica di S. Marco; dal gennaio 1785 al 1789 tenne la carica di 1º organista.

Buon compositore di musica sacra (a una e più voci, con strumenti) il G. è oggi conosciuto soprattutto nelle sue opere strumentali. Mentre le musiche sacre rimasero manoscritte, di quelle per cembalo furono pubblicati, a Venezia, tre libri di sonate (opere 1, 2, 3), in tutto 18 composizioni. Una di esse, la sonata in Sol maggiore, è riedita nella raccolta *Arte antica e moderna* della casa Ricordi.

GRAZIOSI, GIUSEPPE. – Scultore, pittore, acquafortista e litografo, nato a Savignano sul Panaro (Modena) il 27 gennaio 1879, dimorante a Firenze, ove insegna scultura all'Accademia di belle arti. Scolaro di G. Gibelli, poi di A. Rivalta, subì l'influsso degl'impressionisti. Ma se in pittura continuò nella maniera impressionistica, nella scultura si rifece, almeno dal 1907 (*La moglie di Putifarre*) e più dal 1912 (*La lupa*), alla grande tradizione classica. Il G. ha eseguito, tra l'altro, una *Vittoria* e la statua equestre di Benito Mussolini per il Littoriale di Bologna; due fontane monumentali per Modena; i monumenti ai caduti per Novellara, Savignano, S. Cesario; il monumento a Colombo per La Paz. Ha pitture e sculture nelle gallerie d'arte moderna di Roma, Firenze, Torino, Venezia, ecc.

(*fot. Bolognesi-Orsini*)

GIUSEPPE GRAZIOSI, Statua equestre di Benito Mussolini – Bologna, Littoriale

BIBL.: A. Colasanti, *La gall. naz. d'arte moderna in Roma*, Milano-Roma s. a., pp. 112-113; V. Bucci, in *Mostra del pitt. G. G.* (alla Gall. Pesaro), Milano 1919; N. Tarchiani, in *Cat. della XIV espos. intern. d'arte della città di Venezia*, Venezia 1924, pp. 85-86; B. C. R., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.).

GRAZZI, VITTORIO. – Otorinolaringoiatra, nato a Sinalunga il 2 agosto 1849, morto a Firenze il 17 aprile 1929. Perfezionatosi in otorinolaringoiatria a Parigi e a Londra, nel 1884 ottenne a Firenze la docenza. Nel 1892 ebbe l'incarico nell'università di Pisa e divenne quindi straordinario e poi ordinario, lasciando, per limiti di età, la cattedra nel 1924. L'attività del G., oltre che nelle pubblicazioni, che toccano le tre parti principali della specialità, s'è svolta soprattutto attraverso il *Bollettino delle malattie dell'orecchio, della gola e del naso*, da lui fondato nel 1883. G. Bil.

GRAZZINI, ANTON FRANCESCO. – Nacque a Firenze il 22 marzo 1503. Fu dei fondatori dell'Accademia degli umidi, dove prese il nome di *Lasca*, e vi ebbe uffici varî anche quando essa si trasformò in Fiorentina. Con alcuni amici, a cui si aggiunse Lionardo Salviati, fondò nel 1582 l'Accademia della crusca. Morì a Firenze il 18 febbraio del 1584, dopo una vita laboriosissima.

Mediocre nelle *Rime* petrarchesche, spirituali, pastorali, poté meglio rivelare la sua indole, che era portata al comico, in sonetti,

(fot. The Times)

GREAT YARMOUTH, Preparazione delle aringhe per la spedizione

(fot. The Times)

GREAT YARMOUTH, Apertura della stagione della pesca

canzoni, ballate, canti carnascialeschi, madrigali, madrigaloni, madrigalesse, ottave, capitoli, epitafî, in cui seguitò, senza ira né violenza « col viso e con le labbra atteggiate tra l'astuto e il pettegolo », la maniera toscana della bonaria poesia burlesca, non senza punte satiriche contro avversarî letterarî, segnatamente il Giambullari e il Gelli. Si provò anche nel poema burlesco e scrisse la *Guerra dei mostri* (il solo primo canto) e la *Nanea* in ottave. Della sua cultura fanno prova quattro *Lezioni alla Croce* e altre minori scritture, e della sua passione per la bella poesia, la pubblicazione delle *Opere burlesche* del Berni, del Della Casa, ecc., dei *Sonetti* del Burchiello e di A. Alamanni e, infine, dei *Trionfi, carri mascherati ossia canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico al 1559*. Ma il nome del Lasca è legato specie alle *Cene* e alle *Commedie*. Nelle *Cene* raccoglie le novelle che, in tre sere di carnevale, cinque giovani e cinque donne si raccontano: in tutto ventidue novelle. Vi si narrano, in lingua schietta, con stile semplice e naturale, burle, beffe, strane avventure amorose, storie comiche e tragiche. Nonostante che il Grazzini mostri tendenze anticlassiche e affermi la sua originalità in confronto delle storie d'altri tempi, egli classicheggia e boccacceggia assai. Se riesce a sbozzare, con maestria, qualche figuretta comica, migliore scrittore è nelle novelle tragiche e specialmente là dove associa, con disarmonia però, elementi comici e farseschi con crudelissimi casi tragici.

Il suo classicheggiare è stato notato anche a proposito delle sue *Commedie*, nelle quali egli fa frequente dichiarazione di novità e non si stanca di mostrare la sua antipatia contro la pedanteria e l'antichità. Certo non vi mancano le agnizioni, le situazioni, gli intrecci del tipo classicista, e la conoscenza di autori comici contemporanei, Ariosto, Lorenzino de' Medici, il Bibbiena, il Cecchi, vi è evidente, senza dire della novellistica, specialmente del *Decameron*. Non si può tuttavia negare che il Lasca riveli la sua personalità di artista originale per la vivacità del dialogo, per il taglio delle scene, per la struttura di certi caratteri.

Già con tre farse, delle quali è restata intera solamente quella intitolata *Il frate*, si rivelano le sue attitudini teatrali, che si sviluppano poi nelle commedie. In esse non sono intenti moralistici, né satirici; né v'è profondità di vita interiore; ma v'è grande libertà di movimenti e di situazioni: mariti che tradiscono le mogli; mogli che tradiscono i mariti per vendicarsi della loro infedeltà; frati ipocriti e sensuali che approfittano della leggerezza di queste e della dabbenaggine di quelli: rappresentazione che ha il solo scopo di divertire e suscitare il riso.

Le commedie di più vasto scenario (la *Gelosia*, la *Spiritata*, la *Strega*, la *Sibilla*, la *Pinzochera*, i *Parentadi*, l'*Arzigogolo*) furono tutte scritte anteriormente al 1566. Si tratta di commedie d'intreccio, in cui solo raramente sono studiate con qualche cura le figure principali. La *Gelosia* rappresenta l'inganno con cui si fa credere a un vecchio innamorato che la fanciulla che egli vorrebbe sposare se l'intenda col giovane il quale in fine l'otterrà davvero. Nella *Spiritata*, una fanciulla, per avere un marito a suo modo, fa le viste che le sia entrato uno spirito in corpo, e il giovane suo innamorato spaventa il vecchio pretendente e gli ruba anche i 300 scudi che il padre di lei pretende come dote. Nella *Strega*, avvenimenti varî si collegano, s'intrecciano e infine giungono a lieto fine, in casa e per opera di una vecchia, in fama di maliarda. La *Sibilla* segue i modelli tradizionali: una fanciulla è liberata dal pericolo di un matrimonio che non vuole, dall'arrivo del padre che l'aveva affidata a un amico, e può sposare così il giovane amato. Nella *Pinzochera*, un vecchio innamorato, che scioccamente credeva di essere invisibile mettendosi in bocca certe pallottole, è sorpreso e svergognato dalla moglie. I *Parentadi*, con smarrimenti di figli rapiti da corsari e agnizioni, ci riportano agli esempî di Plauto e di Terenzio.

La vivezza della parlata fiorentina, la naturalezza dello svolgersi dei casi, l'arguzia di certe battute sono pregi che distinguono queste commedie dalla monotona produzione drammatica del nostro Cinquecento.

EDIZ.: *La prima et la seconda Cena, novelle; con una novella della terza Cena*, ecc. (Londra – ma Parigi – 1756; Milano 1816); *Le commedie, cioè la Gelosia, la Spiritata, la Strega, la Sibilla, la Pinzochera, i Parentadi* (Venezia 1582); *L'Arzigogolo* (Firenze – ma Venezia – 1750); *Le commedie*, pubbl. da P. Fanfani (Firenze 1859); *Rime* (Firenze 1741 e 1742); *Le Cene ed altre prose*, pubbl. da P. Fanfani (Firenze 1857).

BIBL.: La *Vita del Lasca* di G. M. Biscioni nell'ed. delle *Cene*, Milano 1816, e in quella di Firenze 1857; G. B. Magrini, *Di A. F. G. detto il Lasca e delle sue opere in prosa e in rima*, Imola 1879; G. Gentile, *Delle commedie di A. F. G. detto il Lasca*, Pisa 1896. G. Dol.

GREA (*Γραῖα, Γραία*). – Antichissima città greca menzionata da Omero (*Il.*, II, 498) come situata fra Tespie e Micalesso, e più tardi scomparsa; degli autori classici qualcuno la identifica con Tanagra, altri con Oropo. Stefano Bizantino sotto questo nome ricorda anche una città di epoca classica nella regione di Eretria. È possibile ma non sicura una connessione del nome della città di Beozia o di quella di Eubea con la denominazione data alla popolazione ellenica dagl'Italici, cioè *Grai*, *Graeci* (*Γραικοί*), sia in seguito a una partecipazione degli abitanti di Grea alla fondazione della colonia di Cuma in Italia, sia perché gl'Italici avrebbero attinto il loro nome per gli Elleni da una popolazione antichissima di ceppo eolico che in origine si sarebbe estesa su assai vasto territorio attorno a Tanagra, fino alle coste occidentali della Grecia, e che sarebbe stata interamente sommersa dalle migrazioni doriche.

BIBL.: Miller, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VII, col. 1693 segg. D. Le.

GRÉARD, CLÉMENT-VALLERY-OCTAVE. – Pedagogista francese, nato a Vire (Calvados) il 18 aprile 1828, morto a Parigi nel 1904. Dopo aver frequentato la Scuola normale superiore, entrò nel Ministero dell'istruzione pubblica, dove ricoprì alte cariche ispettive e direttive e dove rimase anche quando, preso il grado dottorale (1866), aveva acquistato il titolo per l'insegnamento superiore. Nel 1886 entrò all'Académie. Il suo nome è legato soprattutto alla grande opera pratica svolta in favore della scuola francese, in ogni suo grado.

Fra i suoi scritti sono specialmente da ricordare le due tesi, e cioè *La morale de Plutarque* (1866; 5ª ed. 1891) e *Quid de litteris senserit L. A. Seneca* (1866); inoltre, *Éducation et instruction* (voll. 4, 1888; 2ª ed. 1889), in cui egli raccolse il meglio delle sue molte memorie e relazioni pedagogiche e didattiche. G. C.

GREAT YARMOUTH (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, nel Norfolk, con 56.770 ab. nel 1931, a 193 km. NE. di Londra; è servita dalle linee ferroviarie Great Eastern, Midland, Great Northern. È situata alla foce del fiume Yare, su una lunga e stretta penisola sabbiosa che si protende nel Mare del Nord. La città antica, che sorse sulla riva orientale del fiume, è unita

alla nuova da un ponte sul Yare costruito nel 1854. Caratteristiche nella città antica sono le vie diritte e anguste, dette *rows*, che s'intersecano ad angolo retto. Tra le chiese, è degna di nota quella di S. Nicola, una delle più grandi dell'Inghilterra. La città ha notevoli edifizî pubblici, quali: il palazzo municipale, un antico ufficio di pedaggio del sec. XIV, ben conservato e ora sede della biblioteca, un museo, caserme e teatri. Il più importante istituto d'istruzione è la scuola classica, la quale data dal 1551. La città è già ricordata nel *Domesday Book* come località di pesca; nel 1108 acquistò, per una rendita di «diecimila aringhe», il privilegio di essere annoverata fra le città. È il maggior centro inglese per la pesca delle aringhe, industria che tiene occupate parecchie migliaia di persone; per la preparazione delle aringhe convengono dalla Scozia migliaia di donne. A S. di Great Yarmouth, nella penisola di South Denes, sorge un monumento a Nelson, eretto nel 1817. V. Ca.

GREBAN, Arnoul e Simon. – Fratelli, originarî del Mans, hanno larga parte nella storia del dramma sacro francese del secolo XV. Il più celebre, Arnoul, nato prima del 1420, studiò alla università di Parigi, dove conseguì il grado di «maître ès arts»; indi seguì i corsi di teologia. Fra il 1450 e il 1455 fu addetto alla cattedrale di Notre-Dame quale organista e direttore dei cori; poco dopo ritornò al suo paese, presso Carlo d'Angiò, conte del Maine; morì circa il 1471.

La sua grande opera è il *Mystère de la Passion* (ed. G. Paris e G. Raynaud, Parigi 1878) che venne rappresentato a Parigi alla metà del secolo XV. È una vasta composizione di circa 35.000 versi, divisi in un prologo e quattro giornate; sull'esempio della Passione di Arras, esso svolge tutto il ciclo della Redenzione cominciando dal peccato originale e sceneggiando l'intera vita di Gesù, dalla nascita alla resurrezione. Se anche al mistero del G. si può apporre la prolissità e la sciatteria che dilagano nella drammatica francese di quel tempo, è certo che l'autore seppe infondere in più di una scena, specialmente di carattere agreste e popolare, uno spirito di osservazione saporoso e simpatico; e in alcuni momenti drammatici, quali il dolore della Vergine e la disperazione di Giuda, riuscì efficace e commovente. La Passione del G., simile a un vasto quadro, d'ispirazione sincera e di colorito realistico, rimane fra i documenti più preziosi di quell'età letteraria.

Il fratello, maestro Simon, che nel 1468 apparteneva al seguito del conte del Maine, e nel 1471 occupava una casa canonica al Mans, ebbe parte preponderante nella composizione di un altro mistero, ch'è in certo modo un complemento della Passione: *Les actes des Apôtres* (circa 62.000 versi) d'esecuzione grossolana. Una gran parte della rappresentazione mirava all'effetto violento, talora grottesco, come nelle scene dei diavoli, e talora doloroso come in quelle dei martirî. Nella prima metà del sec. XVI il testo subì revisioni in ambienti proclivi alla Riforma (fra l'altro, a Bourges, per opera di Jean Chaponneau); a Parigi, fu recitato parte a parte, in una serie di 35 giorni festivi, fra l'8 maggio e il 25 settembre 1541.

Bibl.: P. Champion, *Histoire poétique du quinzième siècle*, II, Parigi 1923, pp. 133-188 (cfr. *Romania*, XXII, 284); R. Lebègue, *Le Mystère des Actes des Apôtres*, Parigi 1929. Fe. N.

GRECALE. – Vento forte di NE. o di ENE. che spira talvolta nel versante ionico e specialmente lungo la costa della Sicilia orientale; assume a intervalli intensità ragguardevoli, a tal punto da rendere mal sicuri i porti. Tale vento, che dalla tradizione viene chiamato grecale, perché sembra che venga dalla Grecia, lungo le coste del Mare di Levante, fin dove spesso si fa sentire, viene invece chiamato Gregolia.

Con maggiore probabilità suole verificarsi il grecale nei mesi di ottobre e di novembre. Le distribuzioni barometriche concomitanti risultano di un anticiclone siberiano molto elevato, che si estende attraverso ai Carpazî e ai Balcani sull'arcipelago greco, mentre sul Tirreno si trova una depressione molto profonda. Fi. E.

GREČANINOV, Aleksandr Tichonovič. – Musicista, nato a Mosca il 26 ottobre 1864. Benché formato, in parte, alla scuola di N. Rimskij Korsakov, la sua musica non mostra i caratteri peculiari dell'arte nazionale russa, voluta da questo maestro. Il G. tende invece ad accordare con i suoi gusti i canoni accademici delle scuole occidentali.

Opere principali: *Dobrynja Nikitič*, opera teatrale in tre atti; *Suor Beatrice*; 4 sinfonie, di cui soltanto la prima e la seconda pubblicate; 3 quartetti, due trii, una sonata per violino e pianoforte. Riportò varî premî in pubblici concorsi: nel 1899, col suo primo quartetto, e nel 1914 e 1916 per altri due quartetti. Notevoli, nella produzione del G., le numerose liriche per canto e pianoforte. G. Pan.

Greccio, Santuario francescano

GRECCIO (A. T., 24-25-26). – Villaggio della Sabina (provincia di Rieti), posto in bellissima posizione a 705 m. d'altezza sulle pendici dei monti che chiudono a occidente la piana di Rieti, a 9 chilometri dalla stazione ferroviaria sulla linea Terni-Aquila-Sulmona. Ha 251 abitanti (1921) ed è capoluogo d'un piccolo comune, che ha una superficie (17,85 kmq.) in piccola parte piana e nella parte maggiore collinosa e montuosa (quote estreme, 370 e 1230 metri), coperta prevalentemente di prati e pascoli (936 ettari) e di seminativi (712 ettari). La popolazione (1941 ab. nel 1931) vive quasi tutta in case sparse e si addensa specialmente sulle prime pendici della montagna tra 400 e 600 m. d'altezza. A quasi 2 km. a N. di Greccio, in mezzo a una folta selva di lecci e a 638 m. d'altezza, si trova un celebre santuario francescano (v. francesco, santo). R. Ri.

GRECHETTO, Il: v. castiglione, giovanni benedetto.

GRECI (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Avellino (da cui dista 68 km.), situato a 823 m. s. m., sulla fiancata sinistra della valle del Cervaro. Greci, distrutta dai Saraceni nel 908 e in seguito riedificata e abbandonata, fu nel 1522 ripopolata da una colonia di Albanesi; si conservano tuttora presso la massima parte della popolazione la lingua e i costumi albanesi: nel 1911, su 780 famiglie, 763 parlavano abitualmente l'albanese. Il censimento del 1921 assegnava al comune di Greci 2822 ab., quasi tutti raccolti nel centro; essi sarebbero discesi a 2791 secondo il censimento del 1931. Il territorio del comune (30,58 kmq.) è coltivato prevalentemente a cereali. La stazione ferroviaria di Greci (propriamente di Savignano-Greci) sorge sulla Benevento-Foggia, a m. 474, assai prossima al Cervaro, e dista dal centro 7 km. C. Co.

GRECIA (A. T., 82-83). – Il nome dato nelle lingue occidentali alla parte più strettamente peninsulare dell'attuale Penisola Balcanica deriva dalla denominazione di *Graeci*, sotto cui i Romani (come gl'Italici in genere) conobbero in epoca storica i suoi abitatori. L'origine di questo etnico non è del tutto sicura, connettendolo alcuni, sulla base di un passo di Aristotele che riflette antiche etimologie, con dei supposti *Γραικοί* abitanti nei dintorni di Dodona in Epiro, altri con gli abitanti di *Γραῖα* (v. grea), nome di due cittadine, in Beozia e in Eubea. Del tutto distinto è il nome di *Ellade* (*Ἑλλάς*, etnico *Ἕλληνες*) con cui gli antichi Greci chiamarono la loro patria, e che, dapprima specifico d'una ristretta regione della Tessaglia, si estese poi a gradi, alcuni dei quali riscontrabili (*Ellade* e *Argo*, nell'*Odissea*), a tutta la penisola abitata in antico dai Greci. I due nomi Ellade e Grecia coesistettero così per tutto l'evo antico, l'uno nell'uso indigeno, l'altro in quello latino, salvo la denominazione ufficiale della Grecia quando divenne provincia romana, che fu Acaia. Poi il secondo si mantenne geograficamente e culturalmente per tutto il Medioevo occidentale, e vige ancor oggi nelle lingue che lo hanno attinto dal latino (*Grèce*, *Griechenland*, *Greece*). Il primo si oscurò e decadde con l'estinguersi della civiltà antica, sostituito sui luoghi da *Romania*, che rispecchia la continuità imperiale romana nelle denominazioni bizantine; il nome di *Ῥωμαῖοι* in Bisanzio stessa, *Rūm* nel vicino Oriente musulmano, accomunò i Bizantini tutti, e gli abitanti nella terra che un giorno fu degli Elleni. L'antico nome glorioso risorse col sorgere a libertà e unità statale della nazione neogreca, che a simbolo di asserita continuità tradizionale ed etnica prese il nome ufficiale di *Ἑλλάς* e l'etnico di *Ἕλληνες*; rinnovando, con un contenuto geograficamente ampliatosi dopo le guerre balcaniche ed etnicamente da secoli assai complesso e modificato, le antiche denominazioni indigene. *

SOMMARIO. – LA REPUBBLICA GRECA: *Geografia*: Delimitazioni e confini (p. 785); Struttura fisica (p. 785); Clima (p. 787); Idrografia e rilievo (p. 787); Fauna (p. 789); Flora e vegetazione (p. 790); Dati statistici sulla popolazione (p. 790); Etnografia (p. 792); Centri (p. 795); Condizioni economiche (p. 796); Comunicazioni (p. 798). – *Ordinamento dello stato*: Ordinamento costituzionale (p. 799); Culti (p. 799); Forze armate (p. 800); Finanze (p. 800); Organizzazione scolastica (p. 801).

LA GRECIA ANTICA: *Geografia storica* (p. 801). – *Preistoria* (p. 802). – *Storia*: Dalle origini alle guerre persiane (p. 806); Le guerre persiane (p. 811); La pentecontaetia (p. 812); La guerra del Peloponneso (p. 813); L'egemonia spartana (p. 814); L'egemonia tebana (p. 815); Il frantumarsi delle egemonie (p. 816); L'egemonia macedonica (p. 817); Dalla guerra di Lamia alla battaglia d' Ipso (p. 819); Dalla battaglia d' Ipso alla morte di Pirro (p. 820); Le leghe etolica e achea e il risveglio repubblicano (p. 821); La rivoluzione sociale a Sparta e la nuova simmachia macedonica (p. 823); La conquista romana (p. 824). – *Lingua* (p. 827). – *Letteratura*: Caratteri e periodi (p. 830); Primo periodo: ellenico o ionico (p. 830); Secondo periodo: attico (p. 837); Terzo periodo: ellenistico o alessandrino (p. 842); Quarto periodo: romano (p. 846). – *Religione* (p. 850). – *Arti figurative*: Limiti cronologici dell'arte greca (p. 854); Architettura (p. 855); Scultura (p. 861); Pittura (p. 875); Ceramica (p. 878); Arti minori (p. 881); Fonti antiche per la storia dell'arte greca (p. 885); Studî sull'arte greca (p. 886); Museografia (p. 887). – *Musica* (p. 888). – *Diritto* (p. 891). – *Storia economica e finanziaria*: Dalle origini alle guerre persiane (p. 893); Dalle guerre persiane ad Alessandro Magno (p. 894); Da Alessandro Magno alla fine dell'indipendenza greca (p. 896); L'amministrazione finanziaria degli stati greci (p. 897). – *Monetazione* (p. 897).

LA GRECIA MEDIEVALE E MODERNA: *Storia*: La Grecia bizantina (p. 899); Il predominio franco-italiano e la conquista turca (p. 900); Il dominio ottomano (p. 901); La rivoluzione (p. 902); La Grecia indipendente (p. 904). – *Lingua* (p. 907). – *Letteratura* (p. 910). – *Folklore* (p. 913). – *Arti figurative*: Architettura (p. 914); Pittura (p. 915); Scultura (p. 917). – *Musica* (p. 918).

I termini greci che ricorrono nella trattazione, quando non siano scritti in caratteri greci, si presentano:

1. italianizzati, quando esiste una forma tradizionale italiana (sia per voci passate attraverso il latino, come Posidone, sia per voci medievali e moderne, come Scio, Lepanto, Ipsilanti);

2. in traslitterazione, cioè facendo corrispondere alle lettere dell'alfabeto greco le lettere dell'alfabeto italiano e altre, nel modo seguente:

α	β	γ	δ	ε	ζ	η	ϑ	ι	ϰ	λ	μ	ν	ξ	ο	π	ϱ	σ	τ	υ	φ	χ	ψ	ω
a	*b*	*g*	*d*	*e*	*z*	*ē*	*th*	*i*	*k*	*l*	*m*	*n*	*x*	*o*	*p*	*r*	*s*	*t*	*y*	*f*	*ch*	*ps*	*ō*

αυ	ευ	ηυ	ου	ᾳ	ῃ	ῳ	γγ	γϰ	γχ
au	*eu*	*ēu*	*ou*	*āi*	*ēi*	*ōi*	*ng*	*nk*	*nch*

lo spirito dolce (᾿) non è indicato; quello aspro (῾) è indicato con *h*; gli accenti sono come in greco: ´ acuto; ` grave; ~ circonflesso; i dittonghi, accentati sulla seconda vocale si pronunziano con accento tonico sulla prima.

Quanto alla pronunzia dei vocaboli traslitterati, bisogna riferirsi alla pronunzia del greco nelle varie epoche: per l'età antica vale la pronunzia tradizionale; per l'età medievale e moderna si dànno notizie a p. 908; in particolare si tenga presente quanto segue: le vocali *ē* (η), *y* (υ) e i dittonghi *ei* (ει), *oi* (οι) suonano come *i* di *bile*; *ai* (αι) si pronunzia come *e* di *bene*; *ou* (ου) si pronunzia come *u* di *lupo*; la *u* nei gruppi *au* (αυ), *eu* (ευ), *ēu* (ηυ) dinnanzi alle vocali e alle consonanti *b* (β), *g* (γ), *d* (δ), *z* (ζ), *l* (λ), *m* (μ), *n* (ν), *r* (ϱ) si pronunzia come *v* di *vento*; dinnanzi alle altre consonanti suona come *f* di *fuoco*; *b* (β) suona come *v* di *volo*; *g* (γ) dinnanzi ad *e*, *i*, si pronunzia quasi come *i* di *ieri*; dinnanzi a *k* (ϰ), *x* (ξ), *ch* (χ), *g* (γ) si pronunzia come *n* di *angolo*; dinnanzi alle altre lettere ha suono fricativo sonoro; *d* (δ) si pronunzia come *th* inglese in *the*; *th* (ϑ) si pronunzia come *th* inglese in *death*; *ch* (χ) ha suono fricativo sordo; *mp* (μπ), *nk* (γϰ), *nt* (ντ) suonano *mb*, *ng* (gutt.), *nd* (all'iniziale *b*, *g* gutt., *d*).

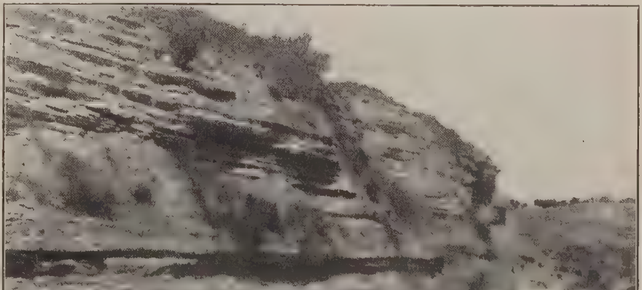
LA REPUBBLICA GRECA

GEOGRAFIA.

DELIMITAZIONI E CONFINI. – Non si può dire che la Grecia, nei suoi limiti attuali, come del resto anche in quelli che essa aveva precedentemente (v. appresso), costituisca una regione geografica nettamente definita. Essa, in questo, partecipa dei caratteri generali della Regione Balcanica, in quanto appare come l'unione, sia pur intima, di unità regionali quasi sempre di piccola estensione, caratterizzate ciascuna da condizioni naturali – orografiche, idrografiche, climatiche – diverse. Né il confine politico dello stato segna sempre i confini di tali regioni minori: esso è il resultato di compromessi politici, tanto più imperfetti quanto più erano difficili a risolversi le questioni etniche della Balcania e quanto maggiori le aspirazioni territoriali dei varî stati.

Questo confine parte dalla costa ionica di fronte a Corfù, taglia le testate della Voiussa e dei suoi affluenti, raggiunge il piccolo massiccio dello Smolica, e quindi passando a oriente di Corizza (Korça) arriva al Lago di Prespa. Volge di qui verso oriente attraversando il lago e poi la bella piana di Monastir (Bitolj), e tenendosi sul limite meridionale del bacino della Crna Reka raggiunge il Vardar poco a valle di Bogdanci; attraversa il piccolo Lago di Doiran, e per i Belezik Planina scende poi allo Struma; taglia la catena del Pirin Planina, oltrepassa il Mesta, abbraccia il bacino di taluni fiumi suoi affluenti di sinistra, e si chiude finalmente al mare poco ad occidente della zona degli Stretti. Tale confine è così tracciato, che taglia il corso di numerosi fiumi, i quali in parte scorrono nel territorio albanese, nello iugoslavo e nel bulgaro, cioè dentro i limiti dei tre stati confinanti: talora, cioè, esso dà alla Grecia le testate di valli defluenti verso l'Albania (bacini della Voiussa e del Semeni) o verso la Iugoslavia, talora invece il tronco inferiore di altre (del Vardar, dello Struma, del Mesta), il cui maggiore sviluppo è nella Iugoslavia stessa o in Bulgaria. Ed è questo duplice fatto che da un lato facilita alla Grecia la sua opera di penetrazione di là dai proprî confini, dall'altro le dà lo sbocco naturale di estese regioni che non le appartengono. L'estensione superficiale della Grecia, continentale e insulare, prima delle guerre balcaniche, era di circa 65.000 kmq.; dopo quelle guerre salì a circa 120.000 kmq., e a 130.199 kmq. al termine della guerra mondiale.

STRUTTURA FISICA. – Dell'area complessiva poco meno di un quinto spetta alle isole: ciò dice già quanta parte della Grecia sia strettamente legata al mare. Ma anche la Grecia di terraferma, per la sua spiccata peninsularità e per la profonda frastagliatura delle sue coste, è tutta quanta, si può dire, un paese marittimo; le parti centrali del Peloponneso non distano dal mare più di 50 o 60 km. e soltanto per i territorî più interni fra quelli di recente acquisto tale distanza raggiunge eccezionalmente i 150 km. E tanto più il paese è legato al mare, in quanto sono d'altra parte difficili le sue comunicazioni terrestri. L'alta catena del Pindo, che si parte da presso i confini settentrionali e raggiunge con le sue varie propaggini il Golfo di Corinto, e poi sembra continuarsi nel Peloponneso con l'aspra regione dell'Arcadia, divide effettivamente, come una grande spina dorsale, un versante ionico ed uno egeo, tra i quali non vi è possibilità di facili comunicazioni. Queste, quindi, anche tra luoghi vicini, devono preferire la via, spesso più lunga ma sempre più facile, del mare. In ciò la Grecia è straordinariamente favorita dalla natura stessa della sua linea di riva, la quale, per la frequenza e la profondità delle frastagliature, acquista uno sviluppo lineare notevolissimo. Nell'Egeo, quando si astragga dalla Penisola Calcidica con le sue tre lunghe e sottili digitazioni, essa costituisce nel complesso, dal fondo del Golfo di Salonicco, lungo la Tessaglia e lungo la grande isola di Eubea, una costa unita, piuttosto regolare, rocciosa e dirupata, interrotta quasi soltanto dalla foce del Salambrías. Ma di fronte al gruppo delle Sporadi settentrionali si apre in essa il canale di Tríkeri, al quale si collega l'ampio e riparato Golfo di Volo, e dal quale poi si continuano, a separare l'Eubea dalla terraferma, il Canale di Ōreoí, il Golfo di Lamia, il Canale di Atalántē, lo Stretto di Calcide, il Canale d'Euripo, fino al Golfo di Petalioí: i quali tutti costituiscono un vero mare interno, meravigliosa via di comunicazione fra la Grecia settentrionale e la meridionale. Nell'insieme abbastanza unita, regolare e anch'essa diretta da NO. a SE. si mostra la costa opposta, ionica, pure provvista di belle e ampie falcature nel Peloponneso, solo in parte rocciosa e dirupata, in specie lungo l'Acarnania. Più spesso le alluvioni dei fiumi, principali l'Artino (Árachthos), l'Aspropotamo, il Feídaris nella Grecia settentrionale, il Peneo e l'Alfeo nel Peloponneso, hanno determinato pianure costiere, con frequenti laghi e lagune (assai notevoli quelle di Missolungi); né il Golfo d'Arta, ampio ma dalle rive



(fot. Sestini)

STRATI LEVANTINI (PLIOCENICI LACUSTRI) PRESSO MEGARA

Baia di Itaca (da *Orbis Terrarum*)

(fot. Sestini)

Faglie a gradinata nei terreni pliocenici e quaternarî dell'istmo di Corinto (taglio del Canale)

lagunose e dalle basse acque nell'imboccatura, presenta importanza speciale. Ma le Isole Ionie meridionali, che si seguono da vicino l'una all'altra, chiudono anche qui un piccolo mare interno, tanto più propizio perché proprio dinnanzi all'apertura del profondo Golfo di Corinto, che coi suoi due bacini di Patrasso e di Lepanto penetra dentro alla terra, fin quasi a staccare dal continente la gran penisola del Peloponneso: straordinaria via naturale, per la quale l'alta barriera del Pindo viene interrotta e la Grecia d'oriente e quella d'occidente possono sicuramente comunicare tra di loro. Caratteri ancora diversi presenta la costa meridionale. Qui le quattro grandi digitazioni con le quali termina a mezzogiorno il Peloponneso, e la minore penisola dell'Attica, e la stessa Eubea si spingono rocciose e dirupate dentro il mare, determinando altrettanti profondi golfi (Messenico, Laconico, Argolico, Saronico e di Petalioí). Di fronte a questi grandi promontorî si allineano le isole innumerevoli, in ampia incurvatura, fino all'opposta costa d'Asia Minore.

Se si guarda alla struttura geologica della Grecia, si vede che in questa, dentro i suoi limiti attuali, ricorrono i due motivi tettonici e morfologici che caratterizzano il complesso della Regione Balcanica. Questa, come è noto, comprende una zona orientale, dove una catena montuosa, i Balcani, attaccandosi alle Alpi di Transilvania presso la stretta danubiana delle Porte di Ferro, corre, dopo un'ampia curvatura, in direzione di oriente verso il Mar Nero (una tipica montagna a pieghe, spettante al sollevamento alpino); e una zona occidentale che, attaccandosi alle Alpi Giulie, corre parallela all'Adriatico, ora più stretta ora più ampia, e costituisce le Alpi Bebie (o Velebiti) e le Dinariche con gli adiacenti altipiani della Croazia, della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro, poi le Alpi Albanesi, dalle quali passa nel territorio greco: anche questa è una zona montuosa a pieghe del sollevamento alpino. Tra le due, invece, è un massiccio triangolo, costituito da una massa di sollevamento ben più antico. Questi due diversi motivi ricorrono appunto anche nel territorio greco. La massa centrale di antico sollevamento costituisce infatti tutta la Macedonia greca, estendendosi fino a parte della Tessaglia: è quella che vien chiamata « massa tracia » e che ha la sua maggiore estensione nella Bulgaria meridionale e in quasi tutto il territorio serbo. Ve n'è poi una seconda minore, la « massa delle Cicladi », che abbraccia la parte meridionale dell'Eubea, l'Attica e le fronteggianti isole. E ve n'è anche una terza, la « massa della Lidia e della Caria », che si estende specialmente in Anatolia, ma comprende anche talune delle prossime isole egee. Questo motivo, dunque, è diffuso nella parte nord-orientale del territorio greco e, secondariamente e frammentariamente, nella zona marittima ed in specie insulare egea. L'altro motivo, invece, del sistema di sollevamento alpino ricorre esclusivo in tutta la parte occidentale del territorio greco e nell'intero Peloponneso. L'andamento delle pieghe vi è, prevalentemente, da NNO. a SSE., parallelo cioè alla costa ionia; ma esso tende a incurvarsi verso oriente. Così si trova che zone a pieghe s'insinuano quasi tra le masse di antico sollevamento, fra la Tessaglia e l'Attica, mentre dalle estreme digitazioni del Peloponneso passano in Creta, in Rodi, nel Dodecaneso e quindi nell'Anatolia meridionale. Ai due motivi tettonici competono caratteri diversi di costituzione e di morfologia. Di costituzione: giacché le masse di più antico sollevamento sono composte, naturalmente, di terreni anche di più remota antichità geologica, e in gran parte cristallini; nelle zone a pieghe del sollevamento alpino, tanto più recente, sono invece rappresentati terreni sedimentarî, marini, di una ben più lunga serie geologica, che dal Paleozoico si estende sino ai primordî del Terziario: localmente vi prevalgono i calcari.

Delfi, Gola della fonte Castalia

Caratteri diversi anche di morfologia: giacché le masse di più antico sollevamento sono state sottoposte a una ben più lunga azione degradatrice degli agenti esterni, i quali ne hanno attenuato, uniformato tutti gli aspetti plasmando un paesaggio non

GRECIA

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

UFFICIO CARTOGRAFICO DEL TOURING CLUB ITALIANO

STAMPA - ANT. VALLARDI - MILANO

mai aspro, spesso anzi solo dolcemente mosso nei suoi pendii e nelle sue groppe. Esse hanno cioè, dietro di sé, un assai lungo periodo di continentalità, durante il quale nelle bassure si formarono grandi laghi che sono testimoniati dai terreni e dai fossili. Le montagne a pieghe, invece, di più recente sollevamento, non hanno ancora subito una così intensa azione degradatrice, la quale è giunta soltanto a incidere profonde valli e a modellare acute creste, non ancora a sbassare e ad addolcire queste in groppe morbide e tenuamente mosse.

Comunque, la Grecia è nell'insieme una regione montuosa, nella quale assai spesso il rilievo, anche in immediata vicinanza del mare, raggiunge i 2000 m. Ma se nell'andamento del Pindo e nella sua continuazione sino all'estremo Taigeto si può riconoscere il carattere di una vera catena, da un lato e dall'altro essa manda contrafforti, spesso assai elevati, i quali determinano un complicato frazionamento dell'intero territorio in numerose regioni minori. Unità regionali, queste, che sono dunque essenzialmente caratterizzate dal fatto di essere limitate quasi sempre, su ogni lato, da barriere montuose: veri bacini, insomma, pianeggianti al centro, montuosi tutto all'intorno. Talora nel loro fondo accolgono ancora laghi, talaltra ne serbano soltanto i resti; in alcuni casi appaiono aperti verso il mare; da altri di essi le acque escono per una stretta valle che incide nettamente la cerchia dei monti; da altri ancora le acque stesse trovano la loro uscita solo per vie sotterranee. Se poi si considerano le profondità del mare nei golfi, nei canali e negli specchi tra le innumerevoli isole, si vedrà che la maggior parte di essi rappresenta pure bacini, dal fondo però sommerso. Vengono così dunque a individualizzarsi tante piccole unità regionali, nelle quali è poi grande varietà di caratteri naturali.

Clima. – Anche nelle condizioni climatiche sono facilmente riconoscibili differenze regionali. La Grecia presenta, sì, nel complesso, un tipico clima mediterraneo con inverni miti e piovosi ed estati calde e asciutte, ma non per tutto con uguali caratteri. Anzi la grande catena mediana del Pindo costituisce un'alta e difficilmente superabile barriera fra la Grecia occidentale e la orientale, in modo da determinare anche, tra le due, una netta separazione climatica. La Grecia occidentale è infatti caratterizzata da inverni più miti e più piovosi, da una maggiore umidità, da una più intensa nebulosità dell'atmosfera; la Grecia orientale, da inverni più freddi e più scarsi di precipitazioni, da neve e gelo più frequenti, da maggiore secchezza e da maggiore serenità di cielo. Certo ad essa spetta un clima comunemente considerato come tipico clima greco. L'Attica e Atene in specie ne costituiscono il più caratteristico esempio.

Atene ha una temperatura media nell'anno di 17°,3, nel mese più freddo (gennaio) di 8°, nel mese più caldo (luglio) di 27°. La temperatura però oscilla tra minimi invernali di —10° e massimi estivi di 41°, e anche l'oscillazione diurna è sovente assai forte, avendosi, dopo notti fresche o fredde addirittura, un rapido e relativamente intenso innalzamento della temperatura. Di inverno gela sovente, anche se il ghiaccio poi non si mantiene nelle ore pomeridiane; e in media si hanno 5 o 6 giorni nevosi. Le piogge raggiungono appena i 400 mm. annui, distribuiti in circa 70 giorni piovosi, per la maggior parte invernali. Scarse le rugiade e le nebbie; il cielo raramente coperto per intero; non più di 30 giorni all'anno fortemente nebulosi; e invece circa 300 nei quali, anche se qualche nube biancastra ovatta qua e là il cielo, questo si può dir sereno. Estati, dunque, calde ed asciutte, senza precipitazione alcuna per periodi continui di 2 mesi e più, con una serenità e una purezza quasi perfetta dell'atmosfera: sì che, specialmente nell'estate, vi è un'intensa luce diffusa, per la quale le forme e i colori del paesaggio risaltano chiari e netti. Questo è il tipico clima della Grecia.

Ma se dalla Grecia orientale si passa a quella occidentale, vi troviamo un clima nettamente diverso e veramente più mite. Le medie termiche annue, a Corfù e a Patrasso, sono un poco più alte di quelle di Atene per le maggiori temperature invernali, le quali nella media del mese più freddo raggiungono e superano i 10°, mentre la media di quello più caldo è di 26°. E così le minime scendono raramente e di non molto sotto lo zero, e il gelo è quindi raro, come sono del tutto eccezionali le giornate nevose. Ma abbondanti, invece, le piogge: circa 750 mm. a Patrasso, e poco meno di 1300 a Corfù, distribuite essenzialmente durante l'inverno, in un numero assai grande di giorni. Una maggiore umidità atmosferica, una più frequente presenza di nebbie, una più intensa nebulosità del cielo si aggiungono a caratterizzare in modo netto il clima della Grecia occidentale. Ma lungo la massiccia catena dal Pindo al Taigeto s'interpone, quasi, un terzo tipo di clima caratterizzato essenzialmente da temperature assai più basse, da precipitazioni più abbondanti e in gran parte nevose: un clima cioè nettamente alpino. Viene così a determinarsi una specie di triplice zonatura climatica, tale che chi attraversi, p. es., la Grecia o il Peloponneso da occidente a oriente nel mese di marzo lascia le coste ioniche in piena primavera, poi ha l'impressione dell'inverno nella regione montuosa, e d'un tratto trova l'estate lungo le coste egee. Ma nemmeno in ciascuna di queste tre zone le condizioni climatiche sono uniformi: indipendentemente dall'influenza della latitudine, vi sono altri elementi che determinano un'ulteriore varietà nel clima della Grecia. Lo stesso frastagliamento del rilievo determina per ciascuna unità regionale speciali caratteri climatici, a seconda che le zone montuose intercettano o no i venti dominanti; l'effetto è specialmente sensibile, con un rincrudimento del clima, in quei bacini che da monti costieri siano chiusi alle influenze mitigatrici del mare.

Idrografia e rilievo. – Le diversità climatiche, e specialmente di precipitazioni, determinano nella Grecia orientale una scarsezza, e in quella occidentale una relativa abbondanza delle acque correnti. Così che quasi tutti i corsi d'acqua della Grecia orientale hanno regime torrentizio e spesso, anzi, per gran parte dell'anno il loro alveo completamente asciutto; mentre alla Grecia occidentale, con l'Artino, l'Aspropotamo e l'Alfeo, spettano i fiumi maggiori della intera regione, quando si astragga da quelli macedoni, che solo in parte hanno corso in territorio greco. La presenza di estesi depositi alluvionali e deltizî e di notevoli formazioni lagunari lungo la costa ionica e la loro assenza lungo quella egea sono, almeno in parte, conseguenza indiretta di queste diverse condizioni climatiche.

Anche il paesaggio asciutto e arido, specialmente caratteristico all'Attica e alla piccola regione attorno ad Atene, è quello che viene di consueto ritenuto tipico paesaggio greco. La quale aridità in gran parte deriva, oltre che dalle condizioni climatiche, anche dalla costituzione rocciosa del terreno. Questo infatti, salvo che in talune ristrette zone cristalline nei monti costieri, è quasi per intero costituito da calcari: i quali determinano uno straordinario sviluppo della morfologia e dell'idrografia carsica, sottraendo alla superficie le scarse acque correnti che sarebbero permesse dalle scarse precipitazioni atmosferiche. Così si ha la frequenza di tutte le forme minori proprie alle regioni carsiche, e la frequenza anche di veri e proprî bacini chiusi, più o meno grandi, più o meno complessi, le cui acque trovano un'uscita sotterranea nei numerosi inghiottitoi (καταβόθραι), dai quali corrono per complicate vie sotterranee a risorgere in bacini idrografici vicini o direttamente fino al mare. Così è che molte delle unità regionali sono nello stesso tempo tipici bacini chiusi. Assai frequenti ed estesi, questi, in tutta quanta la Grecia orientale, assai più rari in quella occidentale: perché qui alle precipitazioni tanto più abbondanti si accompagna anche la presenza di abbastanza estese zone di terreni scistosi, i quali permettono un quasi completo ruscellamento alle acque di pioggia e quindi la formazione e l'incisione di veri bacini idrografici vallivi.

Indipendentemente da queste differenziazioni morfologiche di carattere più generale, ve ne sono anche di più regionali: ad esempio, la Macedonia greca, cioè la parte principale del nuovo territorio aggiunto dopo le guerre balcaniche e la grande guerra mondiale.

Paesaggio stepposo dell'Attica presso Atene (fot. Sestini)

(fot. Sestini)
PIANURA DI TESSAGLIA, PRESSO TRICCALA

Siamo qui già fuori della regione alla quale spetta, geograficamente, il nome di Grecia; siamo anzi in una regione che in larga misura si continua, naturalmente, nel retroterra, oltre il confine politico. Essa comprende le grandi e livellate piane alluvionali, frequenti di laghi e di zone acquitrinose, nelle quali scorrono nell'estremo loro tratto i principali fiumi della Macedonia: il Mesta, lo Struma, massimo il Vardar. E tra l'una e l'altra sono zone di bassi monti o di colline; mentre una marcata depressione, pure alluvionale e con laghi, collega quasi la foce del Vardar a quella dello Struma, separando dalla terraferma la tozza Penisola Calcidica (1200 m.), che protende poi nell'Egeo le tre lunghe e sottili appendici di Cassandra, di Lóngos e del M. Santo (1935 m. nel M. Athos). Solo a occidente della grande piana (la Campania) del Vardar, un fiume, la Bistrítsa, rientra interamente dentro il confine politico col suo bacino aspramente montuoso (spesso oltre i 2000 m.). La Bistrítsa nasce a settentrione presso la conca chiusa del lago albanese di Prespa e, ricevendo le acque della piccola conca lacustre di Castoria, scorre per lungo tratto verso SE., poi con brusca svolta a NE. verso la Campania: dal mare la separa il massiccio del nevoso Olimpo (2985 m.). I due tronchi nei quali si divide il corso della Bistrítsa racchiudono un massiccio triangolo di monti dentro il quale si apre l'ampio bacino carsico che manda le sue acque al Lago di Ostrovo. Le coste, alte e rocciose lungo i fianchi dell'Olimpo e lungo la Calcidica, basse e sabbiose con frequenti formazioni deltizie in tutto il resto, descrivono due profondi e sicuri golfi: di Salonicco presso la foce del Vardar, di Orfáni presso quella dello Struma; poco ad occidente della foce del Mesta, è un terzo, di Cavala, al riparo dell'isola di Taso; ed altri due, ancora, sono limitati dalle sottili appendici in cui si rompe la Calcidica.

Il fianco montuoso destro della media Bistrítsa forma il limite settentrionale della Tessaglia, tipica regione a bacino. A occidente la limita il Pindo, culminante qui in 2124 m.; a settentrione una sua propaggine, che per i M. Chásia giunge fino all'Olimpo (2985 m.); a mezzogiorno un'altra propaggine del Pindo, il M. Óthrys (1726 m.), che si spinge sino al mare all'apertura del bel Golfo di Volo; e verso oriente, verso l'Egeo, una stretta ma elevata catena costiera che culmina nell'Ossa (1987 m.) e nel Pelio (1619 m.). Tra questa cerchia di monti si apre la bassa e livellata pianura di Tessaglia, che una bassa zona collinosa divide in due piane minori: di Triccala a occidente, di Larissa a oriente. Nella prima scende il Salambrías, che poi esce con la stretta e selvaggia Valle di Tempe, tra l'Olimpo e l'Ossa, verso l'Egeo. Una fascia di colline, che talora però si attenua fino quasi a sparire, è tutto attorno alle due piane; ed in essa, non lontano da Triccala, il disfacimento meteorico e l'erosione delle acque correnti hanno modellato lo strano e caratteristico paesaggio ruiniforme delle Meteore. La costa tessala è unita, diritta, senza golfi, lungo l'Egeo, ma la catena costiera si prolunga nella penisola di Magnesia, che con l'estrema parte orientale del M. Óthrys limita il Golfo di Volo, naturale sbocco della Tessaglia al mare.

Un'altra propaggine manda ancora il Pindo a oriente, verso il mare: quella che presso il suo distacco dalla gran catena culmina nel M. Eta (2158 m.), e poi degrada fino al Golfo di Lamía, dove essa lascia un'angusta spiaggia (il Passo delle Termopile) tra sé e il mare. Il M. Óthrys e questa propaggine più meridionale limitano nettamente la pianura dello Spercheo, la quale si apre nel Golfo di Lamía. Ma da questo quella propaggine continua, ancora attenuata e fatta più irregolare, come catena costiera lungo il Canale di Atalántē fino allo Stretto di Calcide e poi più oltre. E, d'altro lato, dallo stesso massiccio dell'Eta si collegano verso mezzogiorno altri monti elevati, nei quali il Pindo trova la sua continuazione più meridionale: il Nkiṓna (2512 m.) e poi, costeggianti il Golfo di Corinto, il Parnaso (2459 m.), l'Elicona (1749 m.), il Citerone (1411 m.), monti sacri agli dei della Grecia antica. Dall'ultimo di essi una serie di rilievi, culminante nel Parnete (1412 m.), corre ad oriente fino allo stretto che è fra il Canale d'Euripo e il Golfo di Petalioí. Dentro questa cerchia di monti è un'altra delle tipiche unità regionali della Grecia, per quanto divisa in più bacini: quelli della Beozia. Il più meridionale è un bacino aperto verso il mare, dove sbocca l'Asopo dopo aver corso divagando nell'arida piana di Tebe. Un mediocre sprone che scende dall'Elicona lo limita verso quelli più settentrionali, tutti carsici, cioè senza sfogo superficiale verso il mare. Tra i minori, due sono importanti, perché racchiudono uno il lago di Líkeri, e il lago Paralímnē l'altro; ma il maggiore è quello longitudinale assai esteso, nel cui fondo scorre il Cefiso (Mauronéri), che, dopo aver dilagato nel lago Copaide, trova il suo efflusso in numerosi e grandi inghiottitoi naturali.

La breve serie di rilievi fra Citerone e Parnete limita verso settentrione l'Attica. Al Parnete, per mezzo di una soglia poco elevata, si riconnette il breve massiccio del Pentelico (1109 m.) ricco di marmi; ed a questo, ancora più verso mezzogiorno, l'Imetto (1027 m.); e da ambedue si dipartono brevi e irregolari propaggini, tutte prevalentemente calcaree, le quali limitano poco estese pianure aperte verso il mare, come quelle di Maratona, di Eleusi, di Atene. Piccola elevazione del rilievo ha dunque l'Attica, e quindi, quando si richiamino anche le condizioni climatiche che vi son dominanti, una nudità quasi assoluta e una quasi assoluta mancanza di corsi d'acqua perenni: l'unico, anzi, è il Cefiso, povero anch'esso tuttavia, dal quale la pianura ateniese, scarsa di alluvioni e disseminata di spuntoni rocciosi, non riceve caratteri di minore aridità che il resto dell'Attica.

(fot. Sestini)
CALAMPÁKA E LA GRANDE PARETE DELLE METEORE (Tessaglia)

Nella Grecia occidentale il gran bacino idrografico dell'Aspropotamo, che con le zone sorgentifere dei suoi affluenti abbraccia tutta quanta, quasi, la catena del Pindo, costituisce una regione geografica che ha caratteri profondamente diversi da quelli delle altre unità regionali dell'intera Grecia. Qui dalla catena principale si dipartono in direzione meridiana potenti contrafforti paralleli, nei quali la linea di cresta avvicina ed assai spesso sorpassa i 2000 metri di altezza; duraturo ammanto nevoso nelle zone più elevate, poi boschi e pascoli sui fianchi, acque abbondanti nei fondi delle valli. Ma d'altra parte, ai piedi della regione montuosa del Pindo, tra essa e lo Ionio, sta come una fascia di rilievi calcarei: i monti costieri dell'Acarnania e dell'Etolia, tutti tipicamente carsici, cioè nudi e privi di acque correnti. Ma le due zone così nettamente contrastanti sono in modo netto separate anche topograficamente l'una dall'altra, anche se contigue: tra l'una e l'altra, infatti, è una serie di bacini, tipici bacini greci, nel più orientale dei quali si distende il gran Lago di Agrinion, ed il seguente, oltre una zona depressa e paludosa, è tipicamente carsico, cioè senza emissario esterno, e aduna le sue acque specialmente nel lungo e sinuoso lago di Ríbion, mentre il più occidentale è rappresentato dal grande Golfo di Arta con le estese pianure alluvionali. E anche verso occidente, oltre il fiume Arta che la limita da questa parte, la regione del Pindo viene a contatto con un'altra tipica regione carsica, l'Epiro; ed il rilievo è spesso foggiato, qui, a nudi altipiani calcarei, nei quali si infossano mediocri bacini, come quello, chiuso, nel quale si aduna il Lago di Giannina.

(fot. Sestini)

Piccolo bacino intermontano: veduta del monastero bizantino di Hósios Loũkas nel gruppo dell'Elicona

Nel Peloponneso il Pindo si continua, dapprima, negli alti monti dell'Acaia (Erimanto, 2224 m.; Chelmós, 2355 m.), dai quali la linea delle massime altezze si prolunga più ad oriente nel gruppo del Cillene (2374 m.); poi nei monti d'Arcadia; anche qui il mantello spesso assai persistente di neve, e i boschi e i pascoli delle alte pendici, ed i fiumi ricchi d'acqua, principali il Peneo e l'Alfeo, e diretti allo Ionio. Ma mentre da questa parte alla regione montuosa centrale ne segue una di mediocri rilievi ad altipiano, e poi terrazze delle alluvioni antiche, fino alle spiagge e alle lagune della costa falcata, dall'altra tutta l'Arcadia orientale costituisce un grande e più volte multiplo bacino carsico, con laghi numerosi e acque perdentisi dentro inghiottitoi e sprofondi. E dalla grande zona centrale dei massimi rilievi si partono radialmente potenti contrafforti, principale quello del Taigeto (2409 m.), che vanno a formare con le loro ultime pendici le rocciose e dirupate coste delle quattro grandi penisole nelle quali il Peloponneso si rompe verso mezzogiorno: tra l'uno e l'altro non mancano anche qui tipici bacini, come quelli di Sparta e dell'antica Megalopoli e di Messene.

Il caratteristico frazionamento della Grecia in tante unità regionali si continua anche fuori della terraferma. Se non che, qui, il fondo dei bacini è, adesso, sommerso sotto il mare, mentre lembi più o meno estesi delle primitive cerchie montuose emergono soltanto nelle innumerevoli isole. In queste, quindi, anche quando siano assai estese, difficilmente si ritrovano zone pianeggianti: solo in Creta se ne ha un esempio. Ma tutte conservano i caratteri di quelle originarie cerchie di monti, delle quali adesso esse sono solo frammenti staccati e residuali. Quindi la forte elevazione da esse raggiunta è specialmente notevole riguardo alla loro estensione. Anche fuori di Creta, che nel M. Ida raggiunge i 2498 m., e dell'Eubea con la sua vetta culminante nei 1745 m., e di Cefalonia nei 1620 metri, tutte le altre raggiungono altezze che in generale si può dire oscillino fra i 300 e i 1000 m., cioè sempre abbastanza grandi riguardo alle loro dimensioni. Di qui coste sempre rocciose, spesso dirupate, e un profilo generalmente conico, che in talune però appare attenuato a guisa di dosso rigonfio.

La costituzione del terreno è forse nelle isole più varia che nella terraferma: alcune calcaree, altre prevalentemente o unicamente di rocce cristalline e scistose; le prime scarseggiano di acque correnti e abbondano di forme e fenomeni carsici, celebri le voragini assorbenti di Argostoli nell'isola di Cefalonia; mentre le seconde hanno frequenti sorgive, che dànno luogo a piccoli rivi perenni. Gio. D.

Fauna. – La fauna della Grecia è essenzialmente a carattere mediterraneo e appartiene zoogeograficamente alla sotto-regione mediterranea della regione paleartica. Tra i Mammiferi i Carnivori sono rappresentati dallo sciacallo, che estende la sua area di distribuzione asiatica sulle regioni meridionali del levante dell'Europa, dal lupo, dalla volpe, dall'orso bruno dei monti dell'Epiro, dal gatto selvatico, dalla lince pardina, da varie martore; il leone, attualmente estinto in Grecia, vi viveva in epoca storica. Gl'Insettivori vi sono rappresentati dal riccio, dalla talpa cieca, da varie specie di toporagni; i Chirotteri da un discreto numero di pipistrelli; i Rosicanti annoverano varî scoiattoli, i ghiri, diverse specie di topi, le arvicole, la lepre, l'istrice. Fra gli Artiodattili, il cinghiale, il capriolo, il daino.

(fot. Sestini)

Pentelico (Attica), Cave di marmo

Per gli Uccelli noteremo come la Grecia sia la regione attraverso la quale passa gran numero di uccelli nordici migranti verso il sud e come, nella stessa Grecia, molti di questi stabiliscano i loro quartieri d'inverno. Così la beccaccia, il beccaccino, la pavoncella, l'alcione, l'allodola, ecc. Inoltre sono da notare per l'avifauna greca il pellicano, il pollo sultano, il corvo, la calandra, varie specie di passeri, il grifone, l'aquila fasciata, varî falchi, il gufo nano, ecc.

Tra i Rettili sono da notare varî colubri, numerose specie di lucertole, gechi, lo stellione. Gli Anfibî sono rappresentati da varie specie di rane, rospi,

tritoni. Gl'Invertebrati figurano nella fauna greca con dovizia di specie di Insetti, i cui ordini sono tutti riccamente rappresentati, di Molluschi terrestri, di Aracnidi, di Crostacei d'acqua dolce, ecc. Ma. Sa.

Flora e vegetazione. – La flora greca fa parte della Regione mediterranea e secondo A. Engler precisamente della Provincia mediterranea centrale. La scarsa piovosità e la temperatura piuttosto elevata hanno la loro influenza sulla vegetazione, ma l'abbondanza delle catene montuose fa sì che anche nel cuore dell'estate non si possa riconoscere nell'interno della regione, ad eccezione delle zone costiere, alcun segno di siccità, perché i monti arrestano i venti caldi meridionali.

La vegetazione e la flora sono svariatissime in rapporto specialmente con la natura del suolo. Si possono distinguere tre regioni.

La regione inferiore comprende il littorale che è in gran parte mediterraneo, le grandi pianure della Tessaglia, Beozia, Focide, Attica, Argolide ecc., e la maggior parte delle isole. Qui si trovano le seguenti formazioni: formazione delle spiagge o ammofila, caratterizzata da *Cakile, Medicago marina, Salsola, Pancratium, Cyperus Kalli, Polygonum maritimum*, ecc.; formazione delle depressioni paludose e luoghi salmastri (alipeda) con molte piante erbacee (*Eryngium creticum, Bupleurum semicompositum* e *Marschalli, Iris monophylla, Erythraea maritima, Phragmites, Alopecurus*, ecc.) e legnose (*Tamarix, Lycium*). Formazione dei campi incolti, con numerosissimi cardi (*Echinops graecus, Notobasis, Scolymus, Onopordon, Kentrophyllum* ecc.); formazione dei frutici bassi (*Cistus, Genista, Anthyllis Hermanniae, Phlomis fruticosa, Poterium spinosum, Thymus capitatus*) talvolta costituita in prevalenza da una sola specie, tanto che troviamo in Attica solo *Thymus capitatus*, mentre nei colli presso Krabasarâs e in Arta solo *Phlomis fruticosa*; formazione delle macchie e dei frutici sempreverdi con *Myrtus, Arbutus, Erica, Rubus, Rosa, Ceratonia, Phyllirea, Cercis, Quercus ilex* e *coccifera, Juniperus*; formazione dell'oleastro. Tali formazioni si osservano nelle pianure e nei colli. Nei luoghi umidi, presso le ripe e sponde dei fiumi, si ha la formazione del *Platanus orientalis* mista a pioppi ed a salici; la formazione della *Quercus coccifera* sale fino a 1000 m. s. m. e quella del *Pinus halepensis* si spinge anch'essa fino a 1000 m. e si congiunge con i grandi boschi.

Nella regione montana e subalpina, che si sviluppa da 1000 fino a 1800 m., si hanno: la formazione delle selve miste con sempreverdi e caducifoglie (*Quercus pubescens, ilex, coccifera; Phyllirea, Cercis, Ulmus, Ostrya, Platanus, Castanea, Laurus*); in alcuni luoghi i boschi sono fatti solo di *Fraxinus excelsior* (Prámanta in Epiro), in altri di querce caducifoglie (Acaia, Elide, Messenia), in altri infine di castagno (Eubea, Monte Ida, ecc.). La formazione del faggio comprende le regioni settentrionali della Grecia fra 900 e 1800 m. s. m., mentre quella del pino laricio forma foreste da 1000-1600 m. in parecchi territorî: a Creta e a Messene tale formazione è sostituita dal cipresso. L'abete si spinge fino a m. 1200 e in talune località fino a m. 1800 e 1900; la sua formazione consta di *Abies cephalonica* e *Apollinis* mista ad altre piante legnose (*Pyrus, Quercus, Pinus laricio e leucodermis, Juniperus foetidissima* e *drupacea*, ecc.).

La regione alpina parte da 1500 a 1800 m. s. m. e si spinge fino alle più alte vette: nel suo limite inferiore si trovano ginepri e abeti e al disopra prati e pascoli, con una flora e una vegetazione ricchissima e numerose specie endemiche, ma abbondano le specie comuni con le Alpi dell'Europa centrale. Fra le più notevoli ricordiamo: *Anemone blanda; Ranunculus oreophilus, demissus, cupreus, cadmicus, brevifolius; Corydalis parnassica; Viola chelmea, cretica, delphinantha; Silene parnassica, Barbeyana; Dianthus ventricosus, tymphresteus; Erodium Guicciardi, chrysanthum; Trifolium Ottonis; Astragalus apollineus; Potentilla deorum, kionaea; Herniaria parnassica; Sempervivum reginae Amaliae; Carum Heldreichii, Crepis bithynica; Myosotis olympica; Linaria peloponnesiaca; Veronica thessalica, Armeria maiellensis; Crocus veluchensis, Sieberi; Fritillaria Guicciardi, Muscari Heldreichii*; molte Ciperacee e Graminacee. F. Cor.

Dati statistici sulla popolazione. – Se si considerano solo i dati assoluti della popolazione complessiva dello stato greco, bisogna riconoscere che essa ha avuto nel secolo decorso un assai grande incremento: in gran parte, è vero, dovuto a successivi acquisti di nuovi territorî, ma in parte proprio anche all'alto valore della sopravvivenza, solo negli ultimi periodi attenuata dall'emigrazione. Ecco i valori forniti dai censimenti dell'ultimo secolo:

Anno	Superficie in kmq.	Popolaz.	Densità p. kmq.	Anno	Superficie in kmq.	Popolaz.	Densità p. kmq.
1829	48.974	600.000	12	1896	65,000	2.418.000	37
1838	48.974	812.206	16,5	1915	115,975	4.780.000	41
1852	48.974	1.002.112	20,4	1920	122,262	5.027.000	41,1
1870*	51.319	1.457.894	28,3	1928	130,199	6.204.684	48,8
1889**	64.689	2.187.000	34				

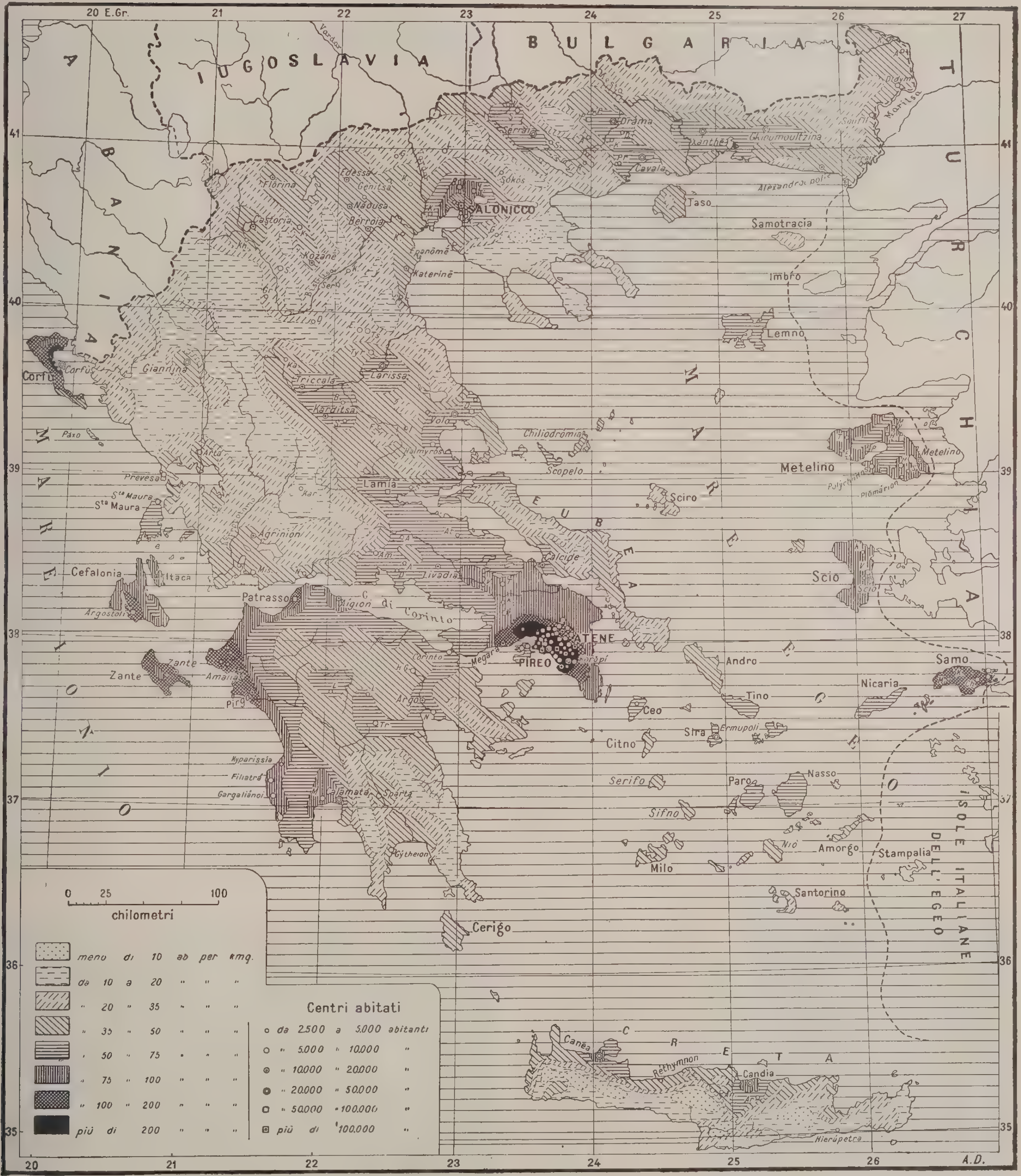
*1863 acquisto delle isole Ionie; **1881 acquisto della Tessaglia ed Epiro.

Quanto all'aumento percentuale, questo si mostrò assai forte (2,5% all'anno) nei primi decennî dell'indipendenza, quando alla sopravvivenza si aggiungeva un abbastanza forte fenomeno immigratorio, mentre poi andò gradatamente diminuendo (con un minimo di 0,8% all'anno nel primo decennio del presente secolo). Questi valori relativi alla densità di popolazione e all'aumento percentuale di questa nel tempo, presentano però oscillazioni da parte a parte dell'intera regione, come si vede dalla tabella seguente:

Divisioni geografiche e dipartimenti	Superficie	Censimento 1928	
		popolazione	densità
Grecia Centrale, Eubea	*24.995,8*	*1.592.842*	*63,72*
Attica	6.511,2	1.024.667	157,37
Etolia	7.779,2	220.055	28,29
Eubea	4.108,4	154.449	37,59
Ftiotide	6.597,0	193.671	29,36
Tessaglia	*13.334,4*	*493.213*	*36,99*
Larissa	7.568,0	278.465	36,80
Triccala	5.766,4	214.748	37,24
Isole Ionie	*1.921,5*	*213.157*	*110,93*
Cefalonia	885,6	66.414	74,99
Corfù	632,7	106.251	163,93
Zante	403,2	40.492	100,43
Isole Cicladi	*2.580,2*	*129.702*	*50,27*
Cicladi	2.580,2	129.702	50,27
Peloponneso	*22.282,8*	*1.053.327*	*47,27*
Acaia	5.348,0	320.623	59,95
Arcadia	4.368,0	166.141	38,04
Argolide	5.028,0	174.320	34,66
Laconia	4.131,7	144.336	34,93
Messenia	3.406,3	247.907	72,78
Macedonia	*34.892,8*	*1.412.477*	*40,48*
Calcidica	3.281,0	64.799	19,75
Cavala	2.223,5	119.140	53,58
Dráma	3.494,0	111.572	31,93
Flṓrina	3.656,3	125.722	34,39
Kozánē	6.362,0	166.523	26,17
Monte Athos	288,0	4.858	16,87
Pella	2.690,0	97.167	36,12
Salonicco	8.698,0	539.986	62,08
Sérrai	4.200,0	182.710	43,50
Epiro	*9.351,0*	*312.634*	*33,43*
Arta	1.736,0	52.596	30,30
Giannina	6.000,0	180.418	30,07
Prevesa	1.615,0	79.620	49,30
Isole Egee	*3.847,9*	*307.734*	*79,97*
Chio	2.138,0	161.557	82,41
Lesbo	791,6	70.497	75,56
Samo	918,3	75.680	89,06
Creta	*8.286,7*	*386.427*	*46,63*
Canea	2.571,8	138.567	46,73
Hērákleion	1.896,4	68.167	53,88
Lasẽthion	1.432,0	68.180	35,95
Réthymnon	2.386,5	11.513	47,61
Tracia Occidentale	*8.706,3*	*303.171*	*34,82*
Ebro	4.255,3	122.730	28,84
Rodope	4.451,0	180.441	40,54
Grecia	*130.199,4*	*6.204.684*	*47,66*

Quanto più diminuisce il carattere marittimo e quanto più cresce la continentalità della regione, tanto più diminuisce l'addensarsi della popolazione. Questa è dunque strettamente legata al mare. E un altro fatto mostra lo stretto legame che l'insediarsi della popolazione ha con i più essenziali caratteri fisici: dalla carta di densità della Grecia risulta infatti che a ogni fondo di bacino morfologico corrisponde un'area a forte densità.

L'aumento percentuale della popolazione è stato assai forte, però non per tutto in ugual misura. Se si confrontano i dati di popolazione delle singole regioni relativi a epoche diverse, si vede che, negli ultimi decennî in specie, quell'aumento è stato maggiore a settentrione dell'Istmo di Corinto, minimo nel Peloponneso e nelle isole. Ciò vuol dire che l'indipendenza della Grecia trovò il Peloponneso e le isole presso a poco densamente popolate come lo sono oggi e il rimanente invece povero di popolazione. Le cause di questi due fatti opposti sono, per il primo, fisiche, per il secondo storiche: giacché il carattere di regione marittima della Grecia doveva influire con maggiore efficacia un secolo fa, quando le comunicazioni terrestri erano più difficili e incerte, sull'addensamento della popolazione nelle isole e nel Peloponneso; mentre d'altronde isole e Peloponneso erano meno esposti alle invasioni, alle lotte etniche, che spopolavano la Grecia a settentrione dell'istmo. Ma adesso, raggiunta una relativa tranquillità e più facili rapporti



Grecia, Densità della popolazione

col resto della Regione Balcanica, le zone già meno popolate permettono un più rapido aumento dei proprî abitanti.

Della popolazione totale della Grecia il 92,6% è costituito da Greci o grecizzati; i rimanenti sono: 3,2% Turchi, 1,2 Slavo-Macedoni, 1,0 Ebrei, 0,5 Armeni, 0,2 Albanesi, 0,04 Italiani, ecc. A questa varietà di popolazioni corrisponde una varietà delle religioni da esse professate: 5.961.529 sono gli ortodossi, 35.183 i cattolici, 9003 i protestanti, 123.394 i musulmani, 63.701 gl'israeliti.

L'aumento relativamente forte di popolazione fece sorgere, nei primi anni del presente secolo, una forte corrente emigratoria, sul principio

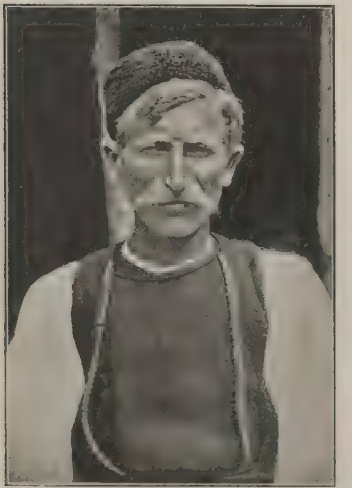
PASTORI AROMUNI TRANSUMANTI (Tessaglia) (fot. Dainelli)

AROMUNI (Tessaglia) (fot. Dainelli)

diretta specialmente in tutto il bacino orientale del Mediterraneo (Turchia, Egitto, Siria). Si estese poi all'Eritrea, all'Africa meridionale, all'India, alla Nuova Zelanda e all'Australia, dove ogni anno si recavano alcune centinaia d'individui. Ma un'altra corrente, e assai più importante, si stabilì verso gli Stati Uniti, dove, fra il 1904 e il 1917, si ebbe un'immigrazione media annua di 25.000 Greci. Ma, in seguito, le disposizioni prese dai paesi d'immigrazione fecero scendere questa, nel 1922, a 4.400 individui circa. Nel 1929 l'emigrazione totale fu di 9710 individui, dei quali 5905 erano diretti agli Stati Uniti, 1718 all'Argentina, 531 al Canada, 507 all'Africa del Sud, 241 all'Australia, ecc. Gio. D.

ETNOGRAFIA. – I particolari caratteri fisici della Grecia hanno avuto ed hanno una notevole influenza sopra la vita della popolazione e della nazione, come sull'economia dello stato. Si aggiunga anche la situazione geografica dell'intera regione, lanciata nel mare a dividere il Mediterraneo orientale dal centrale e nello stesso tempo a congiungere, quasi, l'Europa all'Asia. In Grecia si verifica infatti una stretta e intima commistione di genti diverse: al frazionamento topografico corrisponde, quasi, un frazionamento etnico.

Se anche i Greci moderni affermano di essere etnicamente i discendenti diretti degli antichi, non è da accettarsi senz'altro questa affermazione, per quanto sia nobile il motivo che la ispira, il richiamarsi cioè alle glorie antiche. Dall'età della grandezza alla recente ricostituzione della Grecia in stato moderno, essa ha sofferto tante sovrapposizioni di genti (v. appresso: La Grecia medievale e moderna: *Storia*), che della primitiva indigena pochi resti si sono conservati puri sino a oggi. Solo in alcune isole, nell'estremo Taigeto e lungo il golfo argolico, dove le difficoltà di accesso costituivano naturali condizioni di difesa contro i popoli sopravvenienti, si possono forse ancor oggi riconoscere tracce dell'antica parlata locale e anche resti degli antichi costumi, ma sono poche e sporadiche eccezioni, che spariscono del tutto nella massa maggiore dei Greci moderni.



VALACCO DI MACEDONIA
(da L. Schultze Jena, *Makedonien*)

Le forme della vita familiare e sociale del popolo greco corrispondono a quelle della cultura mediterranea: ad esse apportarono un forte contributo l'Italia meridionale e la Repubblica Veneta, in conseguenza dei loro rapporti politici e commerciali col Levante. Nelle montagne si esercita, fin dai tempi classici, una pastorizia primitiva anticamente basata sull'allevamento di capre e maiali, oggi in prevalenza di buoi, pecore e piccole razze equine. Nel primo Medioevo, a causa forse delle difficoltà economiche nelle quali venne a trovarsi la popolazione, si formarono varî gruppi di pastori, il più importante dei quali è, tanto nell'Epiro quanto nella Tessaglia e nella Grecia centrale, quello dei *Sarakatsani* (Karakačani) di lingua greca; nei primi tempi essi devono aver usufruito dei pascoli fin nel cuore della Grecia, oggi si estendono fino alla catena del Rodope e alla Serbia centrale, nettamente divisi da altri gruppi per mezzo degli Aromuni o Cutzovalacchi dell'interno, i quali, sotto il nome di *Vlahi*, compaiono anche nel Peloponneso: avanzi delle antiche genti romanizzate, sono abbastanza fedeli conservatori della loro lingua e dei loro costumi; in piccola parte sono completamente ellenizzati i Cupatsciari e i Valakhadi: questi ultimi, poi, sono anche passati all'Islām. Gli Albanesi immigrati hanno portato con loro, quale forma di esistenza, la pastorizia, mantenendola fino ai nostri giorni. Gli Zaconi, insediati nell'altipiano carsico a oriente di Argo, vivono in condizioni economiche simili: probabilmente rappresentano un antico ceppo dorico, assimilato poi dagli Albanesi immigrati. Tutti questi pastori hanno le loro dimore permanenti nella zona montana dei pascoli e soltanto d'inverno scendono alla pianura coi greggi e si spargono nei centri esercitandovi i mestieri di carbonai, sellai, muratori, negozianti di vino e di bestiame. Le condizioni di vita non sono naturalmente dovunque le stesse: si osserva infatti un maggior benessere nei gruppi che hanno acquistato una certa sedentarietà, i quali vivono in case di pietra e coltivano un po' la terra. Nell'Arcadia i pastori usano durante l'estate come ricovero delle semplici tettoie di frasche, mentre il bestiame viene spinto entro recinti di pietra. I Sarakatsani dell'Epiro abitano per lo più in capanne contigue, separate l'una dall'altra da sottili pareti di rami intrecciati e coperte da un tetto di paglia a forma di cupola o di cono, sostenuto talvolta da una trave; tanto l'ossatura quanto il tetto delle capanne sono lavoro particolare delle donne. Altri gruppi vivono poi in case quadrate di legno con pareti formate da graticci spalmati

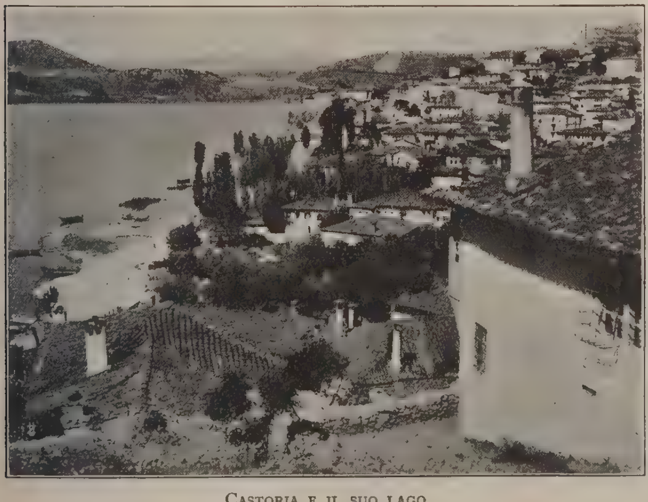
CONTADINI DELLA CAMPANIA DI SALONICCO (da L. Schultze Jena, *Makedonien*)

CONTADINO DEL PELOPONNESO (da *Geographic Magazine*, 1922)

CONTADINI DEL PELOPONNESO (da *Geographic Magazine*, 1922)

d'argilla. Le donne lavorano la lana tessendola con telai assai semplici. Gli uomini portano pantaloni ampî e lunghi e un pesante mantello (*cappa*) di antica foggia: quando vanno ai pascoli non portano altro che un bastone ricurvo, pipe e flauti di canna, di osso o di legno. Fra i pastori greci è la donna che guida la colonna durante le migrazioni e anche in altre manifestazioni si osserva come essa goda di una certa importanza. Difficilmente avvengono matrimonî fra pastori e sedentarî; la sposa non riceve dote e il matrimonio è celebrato nella capanna dei genitori di lei.

La popolazione fissa affida durante l'estate le proprie greggi a pastori di professione e si dedica, specialmente nel sud, all'antica coltura mediterranea della vite e dell'ulivo, cui si sono aggiunti, in tempo più recente, gli agrumi. Nel nord vengono coltivati specialmente il frumento e le piante industriali. La trebbiatura si fa per lo più con le bestie: anche gli strumenti di lavoro rimangono assai primitivi. Nelle isole del Mar Egeo e a Creta le case sono coperte da un tetto a terrazza orizzontale, mentre nel resto del paese domina il tetto a padiglione di tegole curve. L'arredamento è costituito da cassoni, madie, sedie di fabbricazione locale, scaffali, armadî a muro, oggetti intagliati, coperte e drappi ricamati a guisa di cortinaggi. I vasi di maiolica e i piatti sono per la maggior parte importati da Rodi, e, nei paesi del Mare Ionio, dall'Italia; tuttavia esiste fin dall'antichità anche un'industria indigena della ceramica che viene esercitata dai Greci anche oltre i confini del loro territorio, fin nei paesi balcanici. I paesi danubiani di lingua romena forniscono invece i ramai (*Zinzari*), abili nel foggiare recipienti per l'acqua e stoviglie di rame nonché brocche di stagno decorate e cesellate e grandi piatti i quali, poggiati su sgabelli, servono da tavole da pranzo, quando non vengano usati a questo scopo grandi dischi di legno fissati su una base. Gli Albanesi sono argentieri, gli Ebrei per la maggior parte tessitori di seta; i Greci che dall'Asia Minore sono di nuovo tornati in paese si occupano specialmente della fabbricazione di fini tappeti orientali a nodo, industria da loro trasportata in Europa. Anche gli abiti cittadini, di foggia orientale, calzari, giacche di panno scuro o di velluto con ricami d'oro applicati o con passamanterie d'argento, vengono fabbricati e venduti da indigeni, i quali si sono dedicati a questa industria già da tempi antichi. L'arte tessile è condotta del resto dalle donne le quali, oltre che alla filatura, si dedicano alla tessitura di stoffe variopinte di cotone e seta e, in comunità che per tradizione si occupano di tali lavori, ornano fazzoletti e scialli di squisiti ricami. Specialmente varia è la tessitura nelle isole del Mar Ionio e dell'Egeo, dove, a causa dei frequenti contatti col Levante e con Venezia, si è maggiormente subita l'influenza dell'arte straniera. Sono di fabbricazione domestica anche diversi oggetti del costume femminile indigeno, come p. es. le camicie ricamate, i grembiuli tessuti in varî colori (Attica e altrove), i fazzoletti da testa pure ricamati, le cinture, ecc. Il costume maschile tradizionale segue la moda orientale; di antica foggia franca è forse il gonnellino maschile di fustagno (*fustanella*) che esce dal breve corpetto e sotto al quale vengono portati dei calzoni assai alti che arrivano molto più in su della vita. Molti tratti antichissimi ha conservati ancora la vita sociale. Presso gli abitanti della Maina (Mánē), nel Peloponneso, dimoranti in torri fortificate come gli Albanesi, e presso gli Sfachioti di Creta, è praticata ancora la vendetta del sangue; secondo la tradizione il matrimonio avveniva qui, come presso gli Slavi meridionali, col rapimento della sposa da parte degli amici dello sposo. La segregazione delle donne e delle fanciulle non è da ritenersi abbia avuto origine nel periodo turco; rappresenta invece, come tanti altri usi, costumi e concetti, un avanzo delle forme di vita dell'antica Grecia. La stessa origine hanno probabilmente le feste primaverili e le rappresentazioni drammatiche dell'Epiro e della Tracia, alle quali prendono parte tanto i giovani quanto le fanciulle; nella Tracia la morte e la rinascita vengono rappresentate da individui camuffati da animali, ciò che ricorda antichi culti popolari. Anche



CASTORIA E IL SUO LAGO
(da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

CASA DI CONTADINI AD ÁNŌ BÓLOS
da *Orbis Terrarum*)

Donne dell'Epiro (da *Geographic Magazine*, 1915)

Contadini del Peloponneso (da *Geographic Magazine*, 1922)

nella musica popolare, nelle favole e nelle leggende si osservano reminiscenze dell'antichità classica greca.

Religione e lingua sono, sopra ogni altro, gli elementi morali che valgono ad unire genti, così diverse di origine, in una unità di nazione. La chiesa, greco-ortodossa, resasi indipendente, con l'indipendenza politica della nazione, dal patriarcato di Costantinopoli, è una chiesa nazionale, e come tale crea fra i cittadini un vincolo strettissimo (v. ORTODOSSA, CHIESA). E la lingua poi, soprattutto (v. appresso), non solo serve di legame agli abitanti della vecchia Grecia, ma ha valso a mantenere i vincoli che stringono saldamente fra loro i Greci tutti del Mediterraneo orientale.

La relativa unità etnica dello stato greco dentro i vecchi confini, apparve profondamente turbata dopo l'acquisto dei nuovi territorî. Epiro e Macedonia greci, come hanno mal definiti confini topografici, presentavano una grande commistione di razze. Cresciuto fu il numero degli Aromuni, e non tutti grecizzati, specialmente nella zona più settentrionale del Pindo, sulle pendici dell'Olimpo, presso il bacino di Castoria, e tra il Lago di Ostrovo e la Campania; cresciuti gli Albanesi, e questi pure non tutti grecizzati, nell'Epiro specialmente costiero; incluse, oltre a numerosi nuclei minori, tre grandi zone di Turchi: sull'altipiano di Ostrovo, tra Vardar e Struma, tra Struma e Mesta; incluse, nei bacini degli ultimi due fiumi, compatte masse di Bulgari; e nella Campania, e poi per Ostrovo fino al Lago di Prespa, una quasi continua popolazione di Slavi macedoni. Non che le aree di diffusione di queste genti disperse siano sempre ben definite, anzi si deve più che altro parlare di aree di prevalenza dell'una o dell'altra. Prevalenza che può essere anche assai forte nelle zone montuose e nella campagna, ma quasi sempre assai limitata nei centri, nei maggiori dei quali si aggiungono poi anche Ebrei, Levantini, Asiatici, Europei d'Occidente, ad accrescere la confusione delle razze e delle lingue.

Preti e contadini del Peloponneso (da *Geographic Magazine*, 1922)

L'unità etnica è stata però in parte ricomposta con lo scambio di popolazioni iniziato nel 1921-22 fra la Grecia e la Turchia e che si protrasse fino al 1929. Compatti nuclei di Greci cristiani vivevano già da molto tempo lungo le coste occidentali della Turchia, specialmente nelle vicinanze di Rodi e nella Cappadocia (in tutto circa 2 milioni); erano in gran parte agricoltori e pastori e conservavano intatte le loro tradizioni e i loro usi, non mischiandosi affatto alla popolazione turca. Già al principio del sec. XX il governo turco era venuto nella determinazione di ricostruire l'unità ottomana liberandosi dei cristiani greci e armeni. Durante la guerra mondiale gli Armeni furono in gran parte deportati in Mesopotamia; nel 1919-20 molti Greci del distretto di Trebisonda furono inviati nelle montagne di Bitlis e lì sterminati. La sconfitta dell'esercito greco nel 1922 fece fuggire poi dall'Oriente quasi tutti i Greci, i quali si rifugiarono in gran parte nella Macedonia (250.000 nel distretto di Salonicco) e nella Tracia occidentale. Così la questione delle popolazioni cristiane della Turchia si era quasi definita da sé, ma nei negoziati per la pace il governo turco chiese ancora l'espulsione dei cristiani rimasti e il rimpatrio dei maomettani dimoranti in Grecia. Richiesta che fu accordata nel trattato di Losanna (1923). Gli effetti dello scambio furono da

CALCIDE (Eubea), Avanzi dell'acquedotto veneziano (fot. Sestini)

CALCIDE (Eubea), Una via (fot. Sestini)

prima disastrosi. Per il governo greco, che si trovava nel critico periodo post-bellico, non era facile provvedere ai bisogni di 1,1 milione d'individui (1.500.000 erano circa i Greci rientrati, 353.000 i maomettani usciti) arrivati in cattive condizioni; ma questo aumento di popolazione non tarderà a portare i suoi benefici effetti. A. H.

CENTRI. – Quasi tutti i centri maggiori sono sul mare, così in terraferma come nelle isole più estese. Nelle isole minori, però, non sempre i centri più importanti e quasi mai la maggior parte dei paesi e dei villaggi si trovano proprio sulla costa. A Nasso, la maggiore delle Cicladi, un solo centro è sul mare; gli altri 23 sono più o meno lontani e 3 soltanto si trovano ad altezza minore di 100 m., mentre i rimanenti sembrano arrampicarsi fin sotto la cima del M. Oziá (Parnete, 1004 m.). Ma queste sono condizioni che il passato delle età di mezzo, con l'incertezza delle sue condizioni politiche e con la poca sicurtà dei mari, ha legate al presente. Costieri nell'antichità, i maggiori centri insulari si ritrassero dal mare nei tempi posteriori, e al mare tendono ora ad avvicinarsi di nuovo: tale è il caso della vecchia Sira e della nuova Ermupoli.

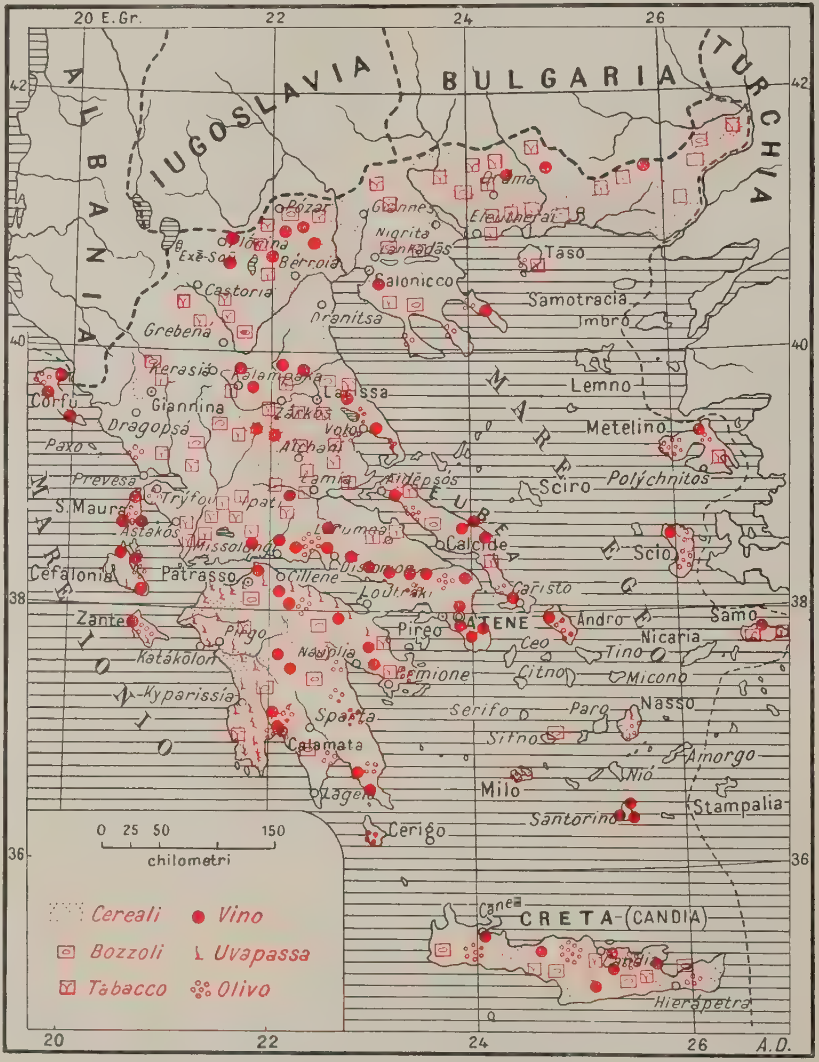
Decisamente costieri sono i centri maggiori delle isole più estese: Creta, l'Eubea e tutte quante le Ionie e molte delle Egee di recente acquisto, che assai spesso guardano verso un mare interno anziché verso il mare aperto. Così La Canea e Réthymnon e Candia (Hērákleion) nell'isola di Creta, Calcide nell'Eubea, e Corfù, Leucade, Itaca, Zante nelle Ionie. E costieri sono per lo più i centri maggiori di terraferma, dove però già fin dall'antichità anche i fondi dei tipici bacini interni hanno esercitato un'azione di richiamo. Oggi ancora vi permangono taluni dei centri relativamente più importanti, in via però del tutto secondaria rispetto a quelli costieri. Si guardi infatti alla distribuzione di quelle città il cui numero di abitanti supera i 5000. Di quelle più popolate una, Salonicco (236.524 ab. nel 1928), è tipicamente marittima, l'altra, Atene (452.919 ab.), si può pure considerare tale, perché è quasi ormai collegata dall'abitato al suo porto, il Pireo, che ha una popolazione di 251.328 abitanti. Patrasso conta 61.278 ab., Cavala ne conta circa 10.000, tutte le altre cittadine si mantengono al disotto, e per la maggioranza molto al disotto dei 40.000 ab. e sono appunto in prevalenza costiere, solo secondariamente nei bacini interni. Soltanto i centri minori, con popolazione sotto i 5000 ab., appaiono distribuiti un po' da per tutto: cioè prevalentemente anch'essi sulla costa e poi nelle zone montuose o collinose, ma raramente sui fondi dei bacini interni. I grandi centri sono dunque assai scarsi: anzi si può dire che la grande maggioranza della popolazione greca è accentrata in paesi piccolissimi e assai sparsi. Corfù, p. es., che è così densamente popolata e che possiede una città di 32.221 ab., non ha più di 500 ab. come popolazione media dei suoi centri. Ma altrove la popolazione media dei centri è anche più bassa: in molte regioni della Grecia media e settentrionale è di 300, di 200 ab.; in molte zone del Peloponneso scende a 120 ab., e si ponga mente che questi sono valori medî e che quindi vi sono villaggi anche con poche diecine di anime soltanto. Abitazioni sparse erano finora assai rare nella Grecia, ma vanno gradatamente aumentando, non sentendo più gli abitanti la necessità di vivere uniti a scopo di più facile difesa. Accanto alle poche case sparse dei coltivatori sono da notarsi i *chánia*, costruzioni che si trovano lungo le vie, nei punti destinati alle tappe, e soprattutto i monasterî: basta indicare quelli dell'Acaia, e gli altri celebri delle Meteore di Tessaglia e tutti quelli della repubblica monastica del Monte Athos.

I centri non hanno, nella Grecia, un unico carattere ben fisso; si può dire che mutino da regione a regione secondo le vicende politiche e le influenze esterne subite. Tipica impronta italiana è certamente nelle Ionie e anche spesso a Creta; impronta turca, invece, in taluni centri di Tessaglia e dei nuovi territorî; quasi mai, salvo che ad Atene, essi appaiono

BAIA DI PORTO QUAGLIO (a nord del Capo Matapan)
(da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

LIVADIA (Beozia), Case sul torrente (fot. Sestini)

legati a resti delle antiche città, ma spesso nel Peloponneso si raccolgono ancora intorno ai vecchi fortilizî veneziani o ai castelli franchi. E i più importanti, i quali sono anche i più recenti, si può dire non abbiano un carattere speciale. I centri marittimi di origine non recente e d'impronta italiana hanno viuzze strette e case alte a più piani, tutte in muratura; quelli nei quali l'influenza turca è palese, mostrano abitazioni almeno in parte costruite in legname e balconi e verande sporgenti, e qualche moschea con il caratteristico minareto, e spesso ancora il bazar di tipo orientale; i villaggi della montagna, che gli abitanti abbandonano d'inverno per scendere ai pascoli del piano, hanno le piccole case isolate l'una dall'altra, circondate di alberi e di orti; nella Maina (Mánē), l'estrema penisola che termina al C. Matapan, le case sono unite da vòlte, che riparano le strade da un sole troppo infuocato. Le città maggiori non hanno caratteri speciali a causa del loro recente sviluppo, ma Atene ha, sicuramente, con i suoi monumenti e palazzi, linee non prive di grandiosità.



GRECIA, Principali prodotti agricoli

CONDIZIONI ECONOMICHE. – *Agricoltura.* – Gran parte della popolazione greca è direttamente legata per il suo lavoro al suolo (53,7% degli ab. sopra i 10 anni vivevano nel 1928 dell'agricoltura); ma è pur vero che questo solo in piccola parte è coltivato. Nell'area della vecchia Grecia solo il 22% della superficie totale è sottoposto a coltura, il 31,22% costituisce prati e pasture, il 12,70 è coperto da foreste, il 34% è terreno abbandonato e in gran parte non sfruttabile. Nei nuovi territorî la percentuale dei terreni coltivati è ancora minore e cioè, p. es., nell'ex-vilâyet turco di Salonicco il 6,21, in quello di Giannina il 5.

Fra tutte le colture di gran lunga la più estesa è quella dei cereali: si calcola che nell'intera Grecia il 71% dell'area coltivata sia ad essa destinato. Il frumento tiene il primo posto, e seguono il granturco, l'orzo, la segala, l'avena ed altre biade ancora: coltivati quasi dappertutto meno che nelle zone superiori ai 1200 m. di altezza, ma scarsi nella maggior parte delle isole, dove la piccola estensione di queste fa preferire colture intensive; non abbondanti nel complesso nemmeno nel Peloponneso, prevalenti invece nell'Acarnania e nell'Etolia, come nella Beozia e in Tessaglia specialmente. Ma la produzione nel complesso risulta scarsa: la semina avviene alle prime piogge, la raccolta in giugno; poi per un anno il terreno riposa senza che sia altrimenti sfruttato; e il prodotto non basta, nell'intera Grecia, neppure al consumo interno. Tanto che è necessaria un'importazione annua di cereali per un valore (1931) di circa 1 miliardo di dramme. Questa deficienza non è diminuita neppure dopo l'aggiunta dei nuovi territorî, ai quali, oltre che alla Russia, si rivolgeva la richiesta greca, a causa della densità della popolazione che occupa i distretti stessi. Le grandi piane di Salonicco, di Sérrai, di Dráma dànno spesso due raccolti per anno, frumento nella primavera e granturco dopo. Il riso viene coltivato quasi unicamente nella regione di Missolungi.

Il prospetto a piè di pagina dà, per il 1929 e il 1930, la superficie coltivata (in migliaia di ha.), la produzione (in migliaia di q.) e il rendimento dei cereali più largamente coltivati in Grecia.

Economicamente molto più importante è la coltura della vite; essa infatti, se pure comprende solo l'11.5% della superficie coltivata (130.960 ha. nel 1929; 151.555 nel 1930), dà un prodotto che raggiunge il valore di alcune centinaia di milioni di dramme e che costituisce una delle principali esportazioni del paese. Viene coltivata in tutta la zona marittima della Grecia, ma con maggiore intensità di coltura e bontà di prodotti specialmente nel Peloponneso settentrionale e occidentale e in quasi tutte le isole. Quella della vite è la coltura alla quale i Greci portano le maggiori cure: ciò che si riflette sia nello speciale aspetto che prendono i vigneti, a terrazze degradanti, in talune zone a pendio assai inclinato, sia, d'altra parte, nella maggiore densità degli abitanti nelle regioni vinicole, e nel loro maggior benessere. Uno dei principali prodotti è certo dato dal vino; e se nell'antichità i vini di Samo e di Corfù e di Metimno erano giustamente celebrati, anche adesso molti di quelli delle isole – di Tino, di Nasso, di Santorino, di Cefalonia – e taluni pure della terraferma: il Cefiso, il Falero, il Corinto ed altri – sono apprezzati non solo in Grecia, ma anche altrove, come la loro fiorente esportazione dimostra. L'acquavite, invece, il « rakí », è quasi soltanto riserbata per il consumo interno che è però assai grande. I dati ufficiali forniscono solo il quantitativo della produzione di mosto, che fu di 2.546.240 hl. nel 1929 e 1.381.822 hl. nel 1930. Anche un altro prodotto della vite assume una speciale importanza, cioè una piccola uva molto dolce e priva

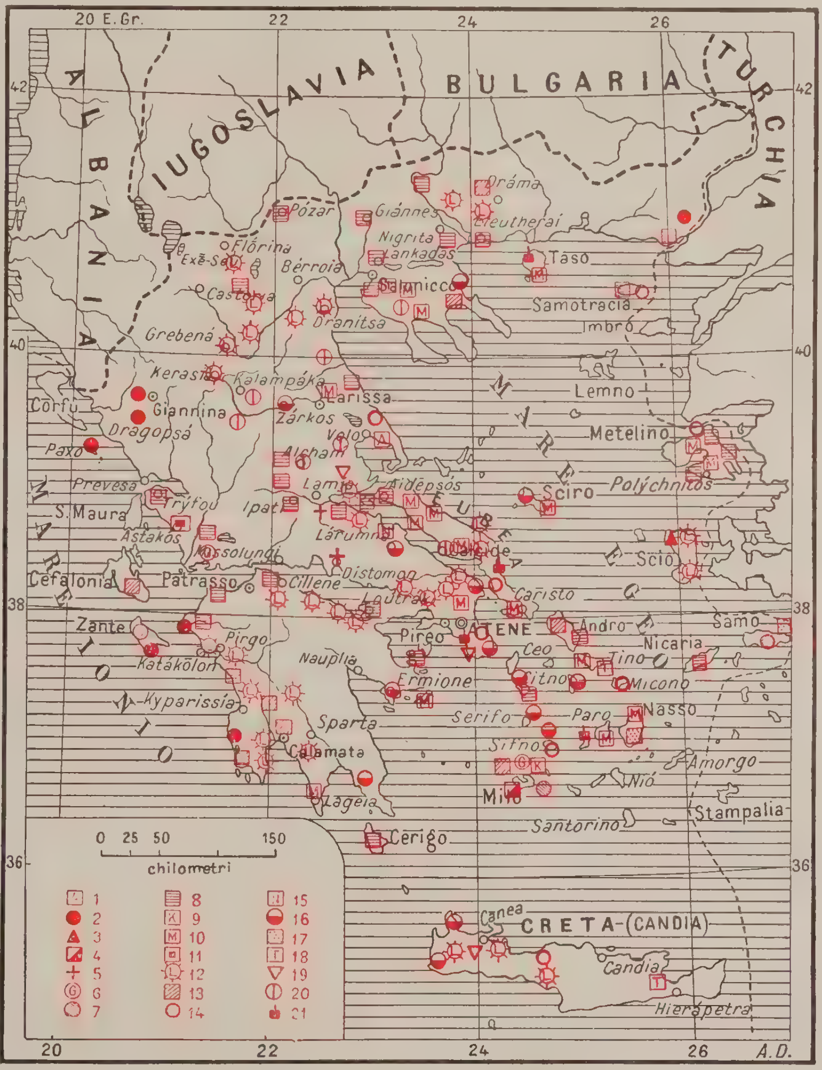
Anni	Frumento			Mais			Orzo			Segala			Avena		
	superf.	produz.	rendim.	superf.	produz.	rendim.	superf.	produz.	rendim.	superf.	produz.	rendim.	superf.	produz.	rendim.
1929	501	3119	6,2	203	1778	8,7	145	1035	7,2	52	342	6,6	102	607	5,9
1930	531	3272	6,2	170	1506	8,9	214	1779	8,3	66	474	7,2	145	870	6,0

di acini, che, seccata, va in commercio sotto il nome di Corinto (uva passa o passolina). Nota prima, per quanto sembra, a Nasso, e poi diffusa presso l'istmo da cui prese il nome, è stata estesa più tardi specie nel Peloponneso settentrionale e occidentale. Nel 1929 se ne produssero 1.221.690 q.; nel 1930, 1.488.400 q.

Segue un'altra ancora più tipica pianta mediterranea, l'ulivo, veramente caratteristico del paesaggio vegetale della Grecia. Le sue piantagioni, nelle quali però spesso si alternano frutti e comunque colture diverse, rappresentano circa il 6,5% della complessiva area coltivata, e la sua diffusione si può dire che presso a poco coincida con quella della vite, cioè prevalentemente nel Peloponneso, lungo le coste settentrionali del Golfo di Corinto, nella riviera della penisola di Magnesia verso il Golfo di Volo, e nelle isole maggiori, le Ionie soprattutto, poi l'Eubea, Creta, Mitilene e Samo. E se ne trae un diretto profitto nelle olive, che per il contadino greco costituiscono un alimento nazionale, ed uno più importante nell'olio, del quale vi è abbastanza fiorente esportazione. La produzione di olive da tavola nel 1930-1931 è stata di 292.950 q.; quella dell'olio d'oliva è stata di 1.000.711 q. nel 1928-1929, 794.746 q. nel 1929-1930, 863.114 nel 1930-1931. Ma l'uso di raccogliere il frutto solo quando sia caduto per terra, e poi il modo sempre assai primitivo onde l'olio si estrae, provocano un' importazione di olî fini dall'estero.

Altre piante mediterranee prosperano in Grecia: i fichi, specialmente nella Messenia, dove vengono seccati al forno e al sole, e gli agrumi, specialmente nelle coste delle isole Ionie e della terraferma, essi pure esportati. E una certa importanza hanno anche i gelsi per l'allevamento dei bachi da seta, soprattutto nei nuovi territorî (produzione di bozzoli nel 1929, 2.527.000 kg.; nel 1930, 1.883.930 kg.), dove poi si hanno, assai estese, altre colture che nella vecchia Grecia compaiono soltanto in forma sporadica e saltuaria: principale il tabacco (1929: 101.107 ha., 687.382 q.; 1930: 78.855 ha., 692.453 q.), specialmente celebrato quello dei distretti di Xánthē e Cavala; poi l'oppio, il sesamo, il pepe rosso, mentre la coltura del cotone, abbondante in passato, va assai diminuendo.

Le *foreste* si può dire che non diano luogo a uno sfruttamento razionale; già la loro stessa distribuzione appare irregolare: abbondano, relativamente, nei monti d'Epiro, lungo i versanti occidentali del Pindo e delle sue propaggini, in quelli di Arcadia, e sugli altipiani che si distendono ai loro piedi; scarseggiano invece o mancano addirittura in tutta quanta la Grecia orientale, a eccezione della catena costiera che dalla Campania per l'Olimpo, l'Ossa e il Pelio si dilunga fino all'estrema penisola di Magnesia. Quando non si consideri la tipica macchia mediterranea della fascia costiera, nella quale una vegetazione arbustiva di lentischi, di mirti, di eriche si associa a larghe chiazze di erbe, le basse zone non lontane dal mare del Peloponneso si vestono di pinete. Ma nell'Acarnania e nell'Etolia sono le querce che formano i più densi e più estesi boschi delle regioni inferiori. Al disopra seguono le foreste di abeti e di larici. Come specie variamente disseminate ma localmente addensate, si hanno però castagni e ippocastani, platani e nocciuoli, olmi e ontani, pioppi e tigli. Tuttavia le foreste non sono sfruttate, in gran parte per la difficoltà, talora per la mancanza assoluta delle comunicazioni. Quasi unico sfruttamento è quello della vallonea, prodotta da una quercia abbondante nell'Acarnania e nell'Etolia, e che si esporta più che altro in Austria e in Inghilterra ad uso delle conce di pellami.



GRECIA, Giacimenti minerarî: 1, arsenico; 2, asfalto; 3, antimonio; 4, baritina; 5, bauxite; 6, gesso; 7, zolfo; 8, acque medicamentose; 9, caolino; 10, marmo; 11, pietra litografica; 12, lignite; 13, manganese; 14, molibdeno; 15, nichelio; 16, ferro; 17, smeriglio; 18, talco; 19, rame; 20, cromo; 21, mercurio

Allevamento. – Importanza assai maggiore ha l' allevamento del bestiame. Una recente statistica (1929) indica la presenza di 176.600 cavalli, 147.800 muli, 380.700 asini, 700.000 vaccine, 6 milioni di ovini, 4,2 milioni di caprini e 276.000 maiali. Piuttosto diffuso è l'allevamento delle api. Però fra tutto il bestiame cavalli, muli e asini sono oggetto di limitato allevamento: i cavalli rappresentano il frutto delle razze che alcuni feudatarî turchi avevano introdotte nelle pianure di Tessaglia; il mulo è assai scarso, l'asino è assai più frequente. I maiali abbondano in talune regioni, in specie nei monti di Epiro e dell'Acarnania, cioè dove i boschi di querce sono più estesi. Non paiono abbondanti nemmeno le vaccine, le quali più che altro sono allevate per lavoro e non per il latte. Ma il bestiame del quale la Grecia è veramente ricca è quello ovino (pecore e capre), oggetto di una forma di pastorizia tipicamente transumante. I monti d'Arcadia e tutta quanta la regione montuosa del Pindo costituiscono le due grandi zone delle pasture estive, di dove poi ai primi freddi calano al basso: dai monti dell'Arcadia verso le pianure ionie del Peloponneso, dal Pindo verso tutti i bacini della Grecia settentrionale e media. E questa tipica pastorizia transumante ha pochissimi rapporti con l'agricoltura: gli abitanti che la esercitano sono quasi esclusivamente pastori.

Del resto, i prodotti della pastorizia sono scarsi e assai imperfetti: pochissimo burro, ed abbastanza formaggio, ma questo tale, per le sue qualità, da non permettere che un' esportazione assai limitata verso i paesi d'Occidente; gli Aromuni fanno un formaggio speciale, detto *kaskabáli*, il nostro « cacio cavallo ». Ma più che altro i prodotti della pastorizia servono per scambî interni.

Miniere. – Il distretto minerario più importante è quello di Laurio, all'estremità meridionale dell'Attica, dove i giacimenti, già coltivati nell'antichità e poi abbandonati al principio della nostra era, furono nuovamente messi in luce poco dopo la metà del secolo passato da un italiano, G. B. Serpieri, dal quale lo sfruttamento ebbe un tale impulso da provocare la formazione di numerose società industriali. E vi si scava minerale di ferro, spesso ricco in manganese e in zinco, e piombo argentifero. Lo smeriglio viene scavato nell'isola di Nasso quasi a fior di terra e con metodi assai primitivi dagli abitanti stessi che ne hanno una specie di diritto: l'escavazione è monopolio dello stato. Ferro abbonda nell'isola di Serifo e nell'Eubea meridionale; magnesite nel Peloponneso; minerali di ferro e di manganese sono nella Penisola Calcidica, cromite specialmente presso Bodená al margine della Campania; rame, fra altro, nell'Argolide. Quasi tutti questi giacimenti erano noti nell'antichità; allora anzi ne venivano sfruttati molti che oggi sono abbandonati. In Grecia infatti spesso manca la convenienza dello sfruttamento razionale, non solo per la difficoltà delle comunicazioni, ma anche per la scarsezza dell'acqua e la quasi assoluta mancanza di carbone. Carbone ve ne è infatti poco e di cattiva qualità, soprattutto nell'Eubea; alcune delle isole vulcaniche dànno zolfo e pomice, ma in piccola quantità; nel Peloponneso si estrae il gesso, usato nell'industria vinicola, e un po' dappertutto si scavano argille per materiale da costruzione e per oggetti di uso domestico. Anche oggi il marmo statuario del Pentelico e di Paro conserva la celebrità antica, come quelli venati dell'Imetto e il cipollino dell'Eubea, e il marmo freddo di Sciro, e il nero e il verde e il turchino di Tino. Nonostante però la grande diffusione che materiali utili presentano nel territorio della Grecia, si può dire che essi forniscano una industria piuttosto limitata.

Industria. – In genere tutte le industrie sono scarse in Grecia, eccettuate quelle domestiche per le quali la grande massa del popolo agricoltore e pastore supplisce da sé ai proprî bisogni familiari. Tuttavia negli ultimi decennî è sorta anche una grande industria, soprattutto finanziata da capitalisti stranieri, come quella mineraria che produce però quasi esclusivamente per i consumi interni, non arrivando spesso a soddisfare la richiesta e non impedendo quindi l'importazione dall'estero dei prodotti che essa stessa produce. Anche per la grande industria si hanno gli ostacoli delle difficili comunicazioni e della mancanza di carbone, così che essa tende a localizzarsi in alcuni centri principali, come Atene, il Pireo, Salonicco, Cavala, prossimi al mare.

In questi ultimi tempi sono sorte tessitorie di lana, di cotone, di seta, fabbriche di cappelli, di macchine, di carta, di saponi, industrie di conserve e di paste alimentari, raffinerie per gli olî e per gli spiriti, mulini meccanici, grandi fornaci. Molte di queste industrie si valgono di materie prime importate dall'estero. Talune trovano condizioni di favore: così la fabbricazione degli spiriti si provvede di materia prima nazionale e precisamente dell'uva secca che lo stato ritiene come percentuale di quella esportata e che cede poi a basso prezzo alle raffinerie.

Pesca. – Ultima forma di attività per sfruttare le risorse naturali è quella della pesca, ma non si può dire che la popolazione, nonostante la pescosità dei mari, vi si dedichi con vera intensità. Non mancano pesci nelle acque di terraferma: anguille abbondanti in taluni bacini lacustri, e trote pure abbondanti nei fiumi della regione montuosa del Pindo; e le une e le altre sono localmente pescate dando luogo a un piccolo commercio interno. Il mare è ricco di sardelle e di palamite, di sogliole e triglie e, localmente, di tonno. La pesca si esercita specialmente dinnanzi alle foci dei maggiori fiumi d'Acarnania e d'Etolia e del Peloponneso occidentale, ma poco su tutto il resto delle coste, tanto che le paranze italiane si spingono numerose nel mare della Grecia. E tra gli stessi pescatori greci si può vedere che la pesca è esercitata da certe genti e non da altre: soprattutto dagli Albanesi dell'Argolide e delle isole che le son vicine. Ma non rivolgono che in piccola misura la loro attività alla raccolta del pesce, tanto che il pesce fresco è un alimento assai raro per le stesse popolazioni costiere, e si può dire sconosciuto a quelle dell'interno; si dedicano piuttosto a quella delle spugne, delle quali si esporta una quantità notevole.

Commercio. – Da queste varie forme di attività economica è alimentato il commercio greco di esportazione. Soprattutto è l'agricoltura che manda i suoi prodotti all'estero, mentre l'importazione è data da manufatti di ogni genere. Nel 1929 i prodotti e i valori relativi d'importazione ed esportazione furono i seguenti (in migliaia di dramme):

Importazione		Esportazione	
Prodotti agricoli. . .	3.551.007	Prodotti agricoli (vino, uva secca, tabacco, oppio, ecc.). . . .	5.268.839
Materie tessili . . .	2.158.411	Bevande alcooliche .	622.699
Metalli grezzi. . . .	1.482.848	Olî e olive	438.513
Minerali	1.268.622	Pellami.	151.249
Prodotti dell'allevamento e pesca . .	1.105.923	Minerali	126.071
Veicoli.	422.571	Materie tessili . . .	67.493
Prodotti chimici e farmaceutici.	442.064	Prodotti forestali . .	82.887

I principali paesi di provenienza e di destinazione dei prodotti sono (1929):

Importazione		Esportazione	
Stati Uniti	2.090.933	Germania	1.614.089
Inghilterra	1.663.277	Italia	1.277.981
Germania	1.249.366	Stati Uniti	1.114.048
Romania	885.842	Inghilterra	826.280
Italia	739.232	Francia	4240.55

Il commercio con l'Italia è piuttosto attivo. Nel 1929 l'importazione raggiunse i 739.232 milioni di dramme, l'esportazione 1.277.981. I principali prodotti di scambio furono:

Importazione		Esportazione	
Filati diversi	363.571	Prodotti agricoli. . .	872.895
Prodotti agricoli. . .	82.964	Olî e olive	112.559
Prodotti orticoli. . .	53.918	Pellami.	101.449
Metalli.	36.764	Bevande alcooliche .	93.937
Minerali grezzi . . .	34.000	Prodotti dell'allevam.	27.997

Ma, nonostante le infelici condizioni della silvicoltura e quelle non molto progredite dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e dello sfruttamento minerario, il commercio esterno ha fatto ben notevoli progressi. Si è ben lontani adesso da quei 18 milioni che rappresentavano il commercio complessivo della Grecia dopo le guerre della sua indipendenza. Dai 18 milioni del 1833 si passa ai 73 del 1858, e poi ai 196 del 1874, e ai 254 del 1887; ma da questo anno l'incremento appare assai minore tanto che fino al 1911 non furono raggiunti i 300 milioni. Dopo la guerra mondiale, in gran parte per l'aggiunta dei nuovi territorî, il movimento commerciale greco ha ricevuto un notevole impulso, come si può vedere dalla tabella seguente, anche se si tien conto del deprezzato valore della moneta (il valore è dato in migliaia di dramme):

Anno	Importazione	Esportazione	Totale	Deficit	Valore della dramma
1919	1.552.179	764.220	2.316.399	– 787.959	1,—
1921	1.764.469	944.210	2.708.679	– 820.259	2,80
1923	6.035.346	2.545.110	8.580.456	– 3.490.236	12,04
1925	10.209.523	4.541.360	14.750.883	– 5.668.163	12,51
1927	12.600.215	6.040.196	18.640.411	– 6.560.119	14,74
1928	12.416.937	6.330.861	18.747.798	– 6.086.076	14,90
1929	13.275.531	6.985.196	20.260.727	– 6.290.335	14,87
1930	10.850.608	5.918.406	16.769.014	– 4.932.202	14,87

La Grecia dunque, paese naturalmente non ricco da che esiste come stato, ha sempre comprato dall'estero assai di più di quanto all'estero abbia venduto: quindi un permanente disavanzo economico.

Comunicazioni. – *Ferrovie*. – Due importanti linee ferroviarie si partono da Salonicco verso il retroterra: l'una verso Adrianopoli e Costantinopoli, l'altra verso Belgrado e l'Europa centrale. Ma non è a credere che queste linee possano assorbire molto del movimento commerciale della Grecia: la ferrovia del Vardar è, sì, veramente una grande linea di comunicazione internazionale, la cui testa di Salonicco riunisce quasi Europa ed Asia; ed essa serve come linea di transito specialmente per i prodotti di esportazione e importazione della Iugoslavia, ma non può essere via di numeroso commercio greco: gli scambî con la Iugoslavia sono senza importanza e quelli con tutti gli altri stati, anche per la posizione eccentrica di Salonicco, preferiranno sempre la più economica via del mare. E se le difficoltà di comunicazioni terrestri hanno spinto esse

stesse i Greci verso il mare, la facilità delle vie marittime ha fatto sì che i Greci trascurassero le comunicazioni terrestri: oggi la Grecia ha circa 10.600 km. di strade e circa 2680 km. di ferrovie.

Ma le strade, ottime e numerose solo nelle isole Ionie, come effetto di una dominazione non greca, sono nel resto ancora rare e non bene mantenute; non una passa dalla Grecia orientale alla occidentale. Ben conoscono i Greci l'insufficienza delle loro comunicazioni terrestri, in particolare della loro rete ferroviaria, e fanno progetti di nuove linee, ed alcune già ne hanno in costruzione, ma nemmeno queste, una volta attuate, potranno alterare il carattere essenzialmente marittimo della Grecia e dei suoi scambî commerciali.

Alla fine del 1929 circolavano sulle strade della Grecia 25.143 automobili e 600 motocicli.

Comunicazioni marittime. – Il mare è per la Grecia la grande via per la quale avviene la maggior parte dei suoi scambî ed è per questo che i Greci sono sempre stati eccellenti navigatori. Anche prima dell'indipendenza si può dire che la maggior parte della navigazione fatta sotto bandiera turca fosse essenzialmente greca. I marinai greci hanno sempre avuto una sicura padronanza del mare soprattutto del non facile Egeo, tanto che i velieri di commercio greci, durante le lunghe guerre dell'indipendenza armati in corsa, ebbero spesso ragione delle squadre dei dominatori turchi. E la tradizione si è di poi mantenuta. Il vapore portò, sì, una crisi, vincendo i velieri che la Grecia non poté subito sostituire con piroscafi, ma a poco a poco venne formandosi una flotta mercantile nazionale a vapore, che riprese la pericolante supremazia marinaresca nel Mediterraneo orientale. Gio. D.

Sviluppatasi nella seconda metà del sec. XVIII, la marina mercantile greca contava, nel 1813, 615 navi per tonn. 153.580. Dopo la crisi del 1848-1852, essa riprese a progredire (tonn. 347.847 nel 1876). La guerra anglo-boera, la legge sull'ipoteca navale del 1910, furono i principali elementi del nuovo sviluppo, coadiuvato dall'iniziativa armatoriale e dal grande rendimento degli equipaggi. Le più importanti compagnie di navigazione dell'anteguerra erano la *Empeirīkos* e la *Società Nazionale di Navigazione* (per i servizî transatlantici). Costituita da 1359 navi per tonn. 1.001.116 nel marzo 1915, la marina mercantile greca veniva ridotta del 64% dalla guerra; ma ancora una volta prevalse lo spirito d'iniziativa degli armatori, e la consistenza attuale della flotta mostra una nuova notevole ripresa: 539 navi per tonn. 1.397.782, di cui 526 piroscafi e 13 motonavi (*Lloyd's Register*, 1931-32): nessuna nave a vela superiore alle 100 t.; la massima parte della flotta è costituita da piroscafi da carico. Poiché molte navi sono invecchiate, e ciò porta maggiori oneri nei premî d'assicurazione alle compagnie, sono stati progettati varî provvedimenti (tra l'altro la creazione di una società nazionale che dovrebbe assicurare il 30% del naviglio, passando la copertura del resto al *Lloyd* britannico, e quella di un istituto di credito marittimo).

La marina ha una funzione importantissima per la Grecia e si calcola contribuisca alla bilancia commerciale con circa 5 milioni di sterline all'anno. Lo stato concede sovvenzioni per circa 8 milioni di dramme annui. Oltre alla *Nazionale di Navigazione* e alla *Empeirīkos* già citate, le più importanti compagnie greche sono la *Coast Lines Steamship Co. of Greece*, addetta ai servizî costieri, la *Konst. Tólias*, la *Pandelí Bros.*, la *Pétros M. Nomikós*, la *Sámos*. La maggiore nave della marina ellenica è l'*Edison* (11.103 tonn.). Pi. F.

La maggior parte degli scambî commerciali della Grecia avviene con piroscafi greci: su 7500 piroscafi che nel 1929 entrarono nel porto del Pireo, 5600 erano di bandiera nazionale. L'intenso movimento di vapori greci, specie nel Mediterraneo orientale, è dovuto in gran parte all'accaparramento che la bandiera greca ha saputo acquistarsi di molto del commercio tra paesi stranieri.

La configurazione delle coste greche favorisce la piccola e la grande navigazione per la molteplicità dei mari interni, dei golfi e quindi dei porti naturali. Però, fino a tutto il periodo turco, ciascuno di questi porti, sicuri ma generalmente piccoli, servì come base agli scambî del suo retroterra; in seguito, e specialmente dopo la scoperta del vapore, il movimento marittimo venne facendosi via via più intenso e quasi concentrandosi in pochi porti soltanto. E siccome Atene, la nuova capitale, divenne naturalmente il centro politico e finanziario, e quindi anche industriale del nuovo stato, e anche il centro delle comunicazioni terrestri, così il suo porto, il Pireo, trovandosi sulla via tra il bacino orientale e quello centrale del Mediterraneo, divenne presto il porto principale della Grecia. La penisola del Peloponneso si spingeva però come un ostacolo alla diretta navigazione tra l'Egeo da una parte e l'Ionio e l'Adriatico dall'altra e difficile era per i velieri doppiarne le penisole meridionali, così che per abbreviare (di 325 km.) il tragitto e per evitare il trasbordo delle merci che in altri tempi veniva fatto dal Golfo Saronico a quello di Corinto, la Grecia moderna riprese l'idea, che pare appartenesse già agli antichi, di tagliare l'istmo. E fu scavato così, tra il 1881 e il 1893, un canale, lungo 6 km., largo 23 m. e profondo 8, il quale però per le sue dimensioni non è percorso dai grandi piroscafi. Nell'Ionio e nell'Egeo, sono sorti, con la nuova Grecia, ancora due porti, i quali rapidamente hanno assunto notevole importanza: Patrasso sulle coste d'Acaia, Ermupoli nell'isola di Sira, i quali sembrano quasi essere due basi commerciali di smistamento per la Grecia occidentale e per la Grecia insulare dell'Egeo. Successivamente la Grecia acquistò nuovi scali importanti: Volo per la Tessaglia, Salonicco e Cavala per la Macedonia. Gio. D.

Aviazione civile. – Nei riguardi dell'aviazione civile la Grecia non ha ancora raggiunto uno sviluppo pari a quello delle nazioni limitrofe.

Le linee aeree che interessano la Grecia sono gestite dalle seguenti società: *Íkaros*, per le linee Atene-Salonicco e Atene-Giannina; *Aero-espresso Italiana*, per le linee Brindisi-Atene-Patrasso, Atene-Mitilene-Istambul e Atene-Sira-Rodi; *Lot* (polacca) per la linea Salonicco-Sofia-Bucarest-Varsavia; *Air-Orient* (francese) per la linea Marsiglia-Atene-Beirut-Baghdād-Estremo Oriente; *Imperial Airways* (inglese) per la linea delle Indie, che interessa la Grecia per il tratto Napoli-Corfù-Atene-Alessandria d'Egitto; *Aero-Pont* (iugoslava) per la linea Salonicco-Belgrado-Vienna; *Koninglijke Neerlandsche Luchtvaart Maatschapp* (olandese) per la linea Amsterdam-Roma-Atene-Cairo-Baghdād-Iraq-Jodhpur-Calcutta-Rangoon-Medan-Batavia. Il governo greco ha acquistato nel 1931, dalla società Aero-espresso italiana, il terreno, i fabbricati e l'attrezzatura dell'aeroscalo di Falero, allo scopo di farne un aeroporto, gestito dallo stato con personale proprio, per tutte le linee che toccano Atene. *

Ordinamento dello stato.

Ordinamento costituzionale. – Dal 1833 al 1924 la Grecia era un regno; istaurata il 24 marzo 1924 la repubblica, si adottò la nuova costituzione (3 giugno 1927). A capo della repubblica si trova il presidente, eletto dall'Assemblea nazionale ogni cinque anni. In assenza o incapacità, è sostituito dal presidente del Senato; egli gode dell'irresponsabilità politica, e in via penale (alto tradimento, violazione dolosa delle leggi) è giudicato dal Senato. È il magistrato supremo dello stato e capo del potere esecutivo; promulga le leggi, può sciogliere la Camera, previo consenso del Senato, e sospenderne i lavori, rappresentata lo stato nel campo internazionale, è a capo delle forze armate, ma non può assumerne il comando; può far grazia e amnistia per i soli delitti politici; per i delitti comuni l'amnistia non esiste in Grecia. Il governo è nominato dal presidente, su proposta del primo ministro e deve godere della fiducia della Camera; i ministri assumono, con la loro controfirma, la piena responsabilità degli atti del capo dello stato. Il potere legislativo appartiene alle due Camere. La Camera dei deputati si compone di rappresentanti (al massimo 250) eletti ogni quattro anni a suffragio diretto, universale e segreto; si richiede la cittadinanza, l'età di 25 anni e il possesso del voto attivo, ma esistono alcuni casi d'ineleggibilità e incompatibilità. Il Senato è composto di 120 senatori (9/10 eletti a suffragio diretto, 1/12 designati dall'assemblea nazionale e gli altri dalle associazioni professionali); i requisiti sono identici a quelli per i deputati, si richiede però l'età di 40 anni. Il mandato dura nove anni; i senatori si rinnovano parzialmente 1/3 per triennio. Le due Camere esercitano anche il controllo sul governo e decidono sugli affari d'indole generale; si riuniscono in assemblea nazionale solo per deliberare sulle questioni più importanti (elezione del presidente, modificazione della costituzione, ecc.). La Camera possiede poteri più estesi del Senato. Il potere giudiziario è esercitato dai tribunali, che esaminano anche la costituzionalità delle leggi. Ai cittadini sono assicurate ampie libertà; è protetta la famiglia, il lavoro, l'istruzione. La giustizia amministrativa è affidata al Consiglio di stato; in materia finanziaria l'organo superiore è la Corte dei conti. Per l'amministrazione locale vige il sistema di decentramento e autonomia, sotto l'alto controllo dello stato.

Bibl.: A. Sbôlos, *Τὸ νέον Σύνταγμα καὶ αἱ βάσεις τοῦ Πολιτεύματος*, Atene 1928; G. Zoras, *La costituzione della Grecia*, Roma 1933. G. Zo.

Culti. – In Grecia l'enorme maggioranza della popolazione appartiene alla Chiesa ortodossa, la cui organizzazione fa capo ad un arcivescovo (Atene), 88 fra metropoliti e vescovi, circa 7000 sacerdoti. I monasteri ortodossi sono circa 300 con circa 5000 fra monaci e monache (per questo v. ortodossa, chiesa).

La gerarchia cattolica di rito bizantino fu ristabilita in Grecia da Pio X col breve *Auctus in aliqua* dell'11 giugno 1911, e la giurisdizione dell'ordinario fu estesa il 21 dicembre 1925 a tutta la Grecia. L'ordinario di rito bizantino risiede in Atene; ivi è anche la scuola ieratica (seminario) di Giovanni il Teologo con una ventina di studenti. I sacerdoti sono 9, diaconi 1, chiese e cappelle 3, una congregazione femminile della Pammakáristos con una diecina di religiose, un orfanotrofio e una scuola femminile. Oltre a

quello di rito bizantino vi è per la Grecia anche un ordinario cattolico di rito armeno, risiedente in Atene; da esso dipendono una pro-cattedrale con altre 8 fra chiese parrocchiali o cappelle, una diecina di sacerdoti e un convento maschile. I protestanti delle varie confessioni, per lo più stranieri, sono pochissimi. Le comunità israelitiche più numerose sono quelle di Salonicco (70.000), Giannina, Corfù, Atene e Larissa. *

Forze armate. – *Esercito.* – L'esercito fu riorganizzato col concorso di missioni militari straniere (una francese e una inglese) dopo il 1922. Nel 1930 il bilancio della guerra ammontava a 430.000.000 di dramme, pari al 12.85% circa del bilancio generale; la forza bilanciata ascendeva a circa 5500 ufficiali e 57.000 uomini di truppa. Autorità suprema è il ministro della Guerra, coadiuvato dal capo di Stato maggiore generale e assistito dal consiglio superiore militare.

L'esercito si compone di truppe (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, aeronautica, gendarmeria) e servizî (sanità, intendenza, controllo amministrativo, trasporti, reclutamento, veterinario, giustizia militare, geografico militare, scuole militari), raggruppati in 4 corpi d'armata, 11 divisioni di fanteria (delle quali 9 facenti parte dei corpi d'armata e 2 autonome), 2 brigate di cavalleria. La divisione di fanteria è costituita di 3 reggimenti di fanteria e 1 reggimento d'artiglieria da montagna; ogni brigata di cavalleria di 2 reggimenti di cavalleria.

Le varie armi comprendono: fanteria 24 reggimenti (ognuno di 2 battaglioni, su 3 compagnie fucilieri e 1 compagnia mitragliatrici di 6 armi); 1 battaglione autonomo; 2 battaglioni euzoni. – Cavalleria 4 reggimenti (ognuno su 4 squadroni e 1 squadrone mitragliatrici di 8 armi). – Artiglieria 8 reggimenti e 1 sezione da montagna (su 2 gruppi di 2 batterie, cannoni da 65 o 75, obici da 105); 2 reggimenti da campagna (ognuno di 2 gruppi di 2 batterie, cannoni da 75); 2 reggimenti pesanti (ognuno di 2 gruppi di cannoni od obici di vario calibro). – Genio 2 reggimenti zappatori; 1 reggimento telegrafisti; 1 reggimento ferrovieri; 1 reggimento pontieri: 2 depositi. – Gendarmeria (incaricata della sicurezza e dell'ordine), suddivisa in direzioni superiori (9), comandi regionali (35), direzioni di pubblica sicurezza (41), sottocomandi, sezioni e posti.

I servizî constano di organi esecutivi (unità, magazzini, stabilimenti, ecc.) dipendenti direttamente da organi direttivi centrali o da organi direttivi locali di corpo d'armata e di divisione. Le scuole militari sono costituite da: scuole di reclutamento ufficiali (1 evelpidi, 1 sottufficiali allievi ufficiali, 1 di sanità, 1 di aeronautica, 1 ufficiali di riserva, 1 di ginnastica); scuole di reclutamento sottufficiali (1 preparatoria dei sottufficiali); scuole di applicazione (1 di fanteria, 1 di cavalleria, 1 d'artiglieria, 1 del genio, 1 d'intendenza, 1 del treno, 1 di sanità); superiori (1 di guerra, 1 centro d'istruzione superiore).

Il servizio militare è obbligatorio (ferma normale 12 mesi) dal 21° al 50° anno (1 anno servizio attivo; sino al 40° anno riserva *A*; sino al 50° anno riserva *B*). Sono esenti i soli inabili fisicamente; numerosi i temperamenti, taluni dei quali ottenibili mediante pagamento di speciali imposte militari. L'incorporazione del contingente avviene due volte all'anno (marzo e settembre). L. Cha.

Marina militare. – La marina militare greca, costituita al sorgere del regno, ha potuto affermarsi per le qualità marinare e per il coraggio che in ogni tempo, e specialmente nelle guerre per l'indipendenza, hanno distinto i suoi marinai. La gara di armamento con la Turchia, che per un certo tempo parve essere nel programma del governo greco, è cessata in seguito a recenti accordi (1930) con quella potenza. Attualmente le forze navali della Grecia (non troppo omogenee, dato che essa, non possedendo cantieri navali proprî, fa costruire le navi all'estero) sono costituite da: 1 incrociatore corazzato *Geōrgios Abéröf* (costruito in Italia), varato nel 1910 e parzialmente rimodernato in Francia nel 1925-27, di 9450 tonn. (dislocamento standard) e 22,5 nodi, armato con 4/234, 8/190, 18/76 e 2 tubi di lancio; 1 incrociatore leggiero *Héllē* (costruito negli Stati Uniti), varato nel 1912 e parzialmente rimodernato in Francia nel 1926-27, di 2116 tonn. e 21 nodi, armato con 3/152, 2/76, e 2 tubi di lancio; due cacciatorpediniere *P. Kountouriṓtēs* e *Hýdra*, già consegnati dal Cantiere Odero di Sestri Ponente (altri due sono in costruzione), di 1362 tonn. e 40,5 nodi, armati con 4/120 e 6 tubi di lancio da 533; quattro cacciatorpediniere tipo *Léōn* (*Léōn*, *Aetós*, *Hiérax*, *Pánthēr*), varati nel 1911 e rimodernati nel 1924-25 in Inghilterra, di 1029 tonn. e 32 nodi, armati con 4/102 e 2 tubi di lancio tripli da 533; 2 cacciatorpediniere *Thýella* e *Sfendónē* (costruiti in Inghilterra), di 310 tonn. e 31 nodi, armati con 2/88, 1/40 e 4 tubi di lancio; 2 cacciatorpediniere *Níkē* e *Aspís* (costruiti in Germania), di 275 tonn. e 30 nodi, armati con 2/88, 1/40 e 2 tubi di lancio; 5 torpediniere tipo *Pérgamos*, di 241 tonn. e 28 nodi, costruite in Austria nel 1914-15 e rimodernate nel 1926; 4 torpediniere tipo *Dōrís*, di 145 tonn., costruite in Germania nel 1913 e rimodernate nel 1926-30; nave-scuola *Árēs*, costruita in Francia nel 1927, disloc. normale 2261 tonn.; 4 sommergibili tipo *Glaûkos* (*Glaûkos*, *Nēreús*, *Prōteús*, *Trítōn*) di 730/930 tonn., 14/9,5 nodi, armati con 1/102 e 8 tubi di lancio; 2 sommergibili tipo *L. Katsṓnēs* (*Katsṓnēs* e *Papanikolḗs*) di 576/775 tonn., 14/9,5 nodi, armati con 1/102 e 6 tubi di lancio, tutti costruiti in Francia.

L'istruzione e l'allenamento della marina greca furono diretti per oltre venti anni (salvo alcune brevi interruzioni) da una missione navale inglese. C. d. A. - *

Aviazione militare. – L'aviazione militare ellenica è in corso di riorganizzazione in base a una legge già approvata (1932).

È stata decisa la costituzione del corpo unico degli ufficiali, il cui ruolo nominativo non è stato, peraltro, ancora pubblicato. Gli ufficiali che attualmente prestano servizio in aviazione e che faranno parte del nuovo corpo appartengono ancora all'esercito e alla marina. Per effettuare completamente l'organizzazione progettata occorreranno 7 anni ed è perciò prevista una spesa ammontante a circa un miliardo di dramme. Le forze aeree saranno divise in tre sezioni: aviazione dell'esercito, della marina e della riserva. L'aviazione dell'esercito comprenderà un reggimento a Tatoi, presso Atene, uno a Larissa e uno a Salonicco; quella della marina una base aerea al Vecchio Falero e una a Volo. L'aviazione della riserva sarà costituita da 2 reggimenti. Sono previste le seguenti scuole: una per gli ufficiali e sottufficiali naviganti a Larissa; una scuola tecnica per gli operai specializzati al Vecchio Falero; una scuola di tiro per il personale navigante a Tatoi. È previsto, complessivamente, un organico di 3 ufficiali generali, 38 ufficiali superiori e 185 ufficiali inferiori; 232 sottufficiali osservatori e di manovra.

Gli apparecchi in servizio nell'aeronautica ellenica sono in genere acquistati in Francia e qualcuno in Inghilterra. Per l'aviazione terrestre: apparecchi da guerra: 35 Bréguet 19; 24 Potez 25 e 10 Marz-Banel; per la scuola e l'allenamento: 20 Morane 137 e 147, 18 Morane 230, 4 Bréguet 14. Per l'aviazione marittima: apparecchi da guerra: 4 Hawker Horseley, 8 Velox, 10 Atlas, 10 Fairey; apparecchi da scuola e da allenamento: 6 Avro. Si tratta però di materiale secondario sotto ogni riguardo. *

Finanze. – La storia contemporanea delle finanze elleniche s'inizia con l'attuazione degli articoli 2 e 6 dei preliminari di pace fra la Grecia e la Turchia, firmati il 18 settembre 1897 in Costantinopoli; atto col quale, per garantire il pagamento dell'indennità di guerra dovuta dalla Grecia alla Turchia (4 milioni di lire turche), senza che ne derivasse pregiudizio ai diritti dei precedenti creditori, fu istituita una commissione internazionale composta dei rappresentanti delle potenze mediatrici (Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Russia) e investita del controllo sulla riscossione e sull'impiego di quella parte delle entrate pubbliche che risultasse necessaria a coprire gl' impegni sopra indicati. La costituzione della commissione e le norme del suo funzionamento furono sanzionate, dopo intervenuto il consenso delle potenze, con legge del 7 marzo 1898. Vennero destinate al servizio del debito pubblico le entrate dei monopolî (sale, petrolio, fiammiferi, carte da giuoco, carta per sigarette, smeriglio dell'isola di Nasso), dei diritti sul tabacco, dei diritti di bollo e dei diritti di entrata del porto del Pireo. In caso d' insufficienza di tali entrate, vennero suppletivamente riservate al medesimo impiego le entrate delle dogane del Laurio, di Patrasso, di Volo e di Corfù.

La sistemazione finanziaria del 1898 permise di raggiungere l'equilibrio del bilancio, che fu conservato poi fino al 1912, tranne che negli esercizî 1903, 1908 e 1909, che si chiusero in disavanzo in conseguenza di passeggere contrazioni di entrate. Apertosi col 1912 il nuovo periodo delle guerre balcaniche, durato con brevi interruzioni per un decennio, il bilancio ricadde nel disavanzo, cui i prestiti valsero solo in parte a provvedere. La riforma portata alla struttura del bilancio, per opera di una missione italiana chiamata nel 1912 dal ministro Benizélos (Venizelos) per la riorganizzazione della contabilità pubblica, ebbe per risultato di distinguere in separate categorie, a partire dal 1915, le entrate e le spese effettive da quelle dovute a nuovi prestiti e ad ammortamenti di debiti. Intanto la gestione statale si era allargata per effetto dell'annessione dei nuovi territorî. Le entrate effettive, che il bilancio del 1912 indicava in 132 milioni di dramme, per l'incremento soprattutto del gettito tributario salirono progressivamente, fino ad avvicinarsi, nel 1920-21, ai 600 milioni. Le spese, all'infuori di quelle erogate per l'ammortamento dei debiti, risentirono necessariamente l'influenza degli eventi del periodo più importante attraversato dalla nazione: dai 208 milioni che il bilancio del 1912 aveva registrato, si trovarono salite nell'esercizio 1920-21 a un aggravio complessivo di 1,977 milioni.

La gestione svoltasi dopo la fine della guerra, e specialmente dopo la pacificazione interna del paese, rispecchia l'attività spiegata dal governo per la restaurazione delle finanze, e per la ripresa dei rapporti politici, economici e finanziarî con i paesi balcanici e con gli stati europei. Nell'esercizio 1931-32 è riapparso però il

(fot. Sestini)

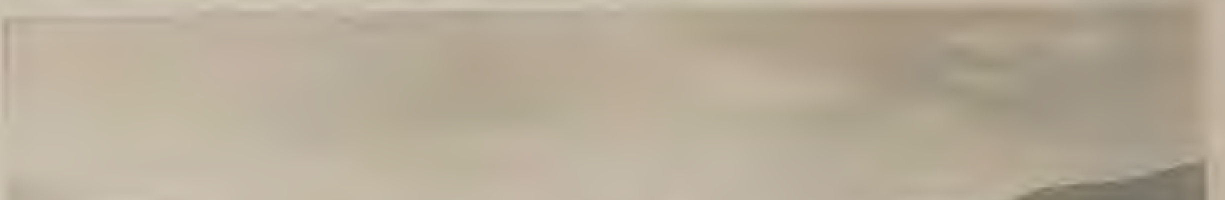
In alto e in basso: LE METEORE DI TESSAGLIA E KALAMPÁKA

(fot. Sestini)

In alto: CANALE NEL BACINO DI COPAIDE PRESSO SKRIPOÙ (Beozia);
in basso: BAIA DI ASPRASPÍTIA (costa sett. del Golfo di Corinto)

In alto: CAPO COLONNE (Sunio); *in basso*: UN TRATTO DELLA COSTA DELL'ISOLA DI CORFÙ
(da *Orbis Terrarum*)

GRECIA



In alto: VULCANO DELL'ISOLA DI SANTORINO;
in basso: FIUME ALFEO E VEDUTA, NEL FONDO, DEL CASTELLO DI KARÝTAINA
(da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

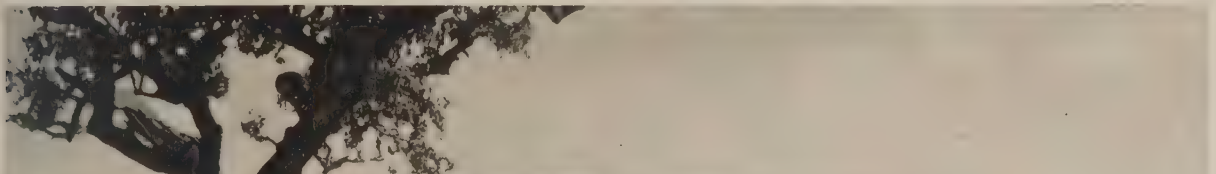
(fot. Sestini)

In alto: INSENATURE DELLA COSTA PRESSO IL CAPO COLONNE; *in basso*: ISOLA DI SANTORINO
(da *Orbis Terrarum*)

A sinistra: PALUDI DI LERNA; *a destra:* VALLE DI TEMPE
(da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

A sinistra: LANKADĀS; *a destra:* KARÝTAINA
(da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

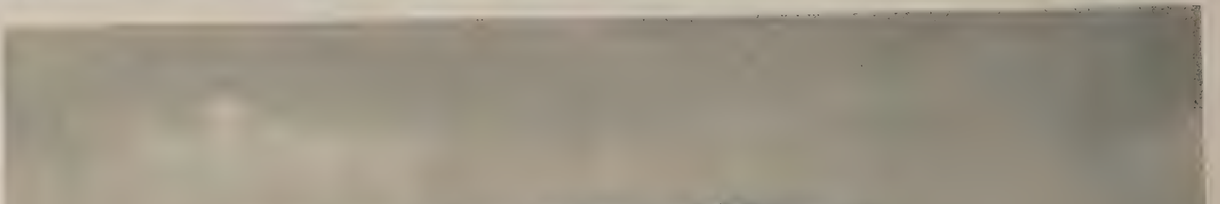
In alto: SCOGLIERA ROCCIOSA DI MONEMBASÍA - (da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*);
in basso: VEDUTA DEL GOLFO DI VOLO DALLE PENDICI DEL PELIO - (da *Orbis Terrarum*)



(fot. Sestini)

In alto: ANTICA FONTE A SKRIPOÙ E VEDUTA DELLE ROVINE DELL'ACROPOLI DI ORCOMENO;
in basso: DINTORNI DI PATRASSO
(da *Orbis Terrarum*)

GRECIA



In alto: ISOLA DI CRETA, Baia di Kaloì Liménes; *in basso*: VEDUTA DI NAUPLIA
(da *Orbis Terrarum*)

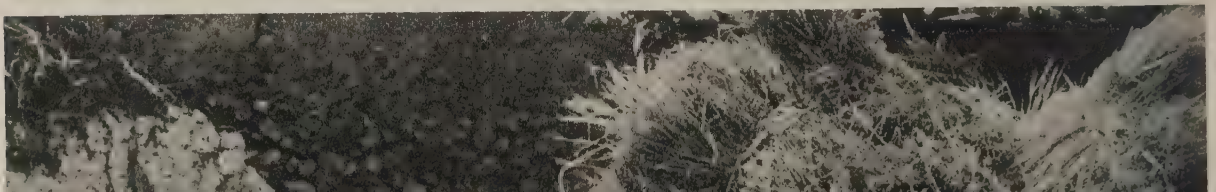
CORFÙ

In alto: Pontikonêsi e Isola del Convento; *in basso*: Veduta della città
(da *Orbis Terrarum*)

(fot. Sestini)

In alto: PORTO DI PATRASSO; *in basso*: PORTO DI CANDIA (da *Orbis Terrarum*)

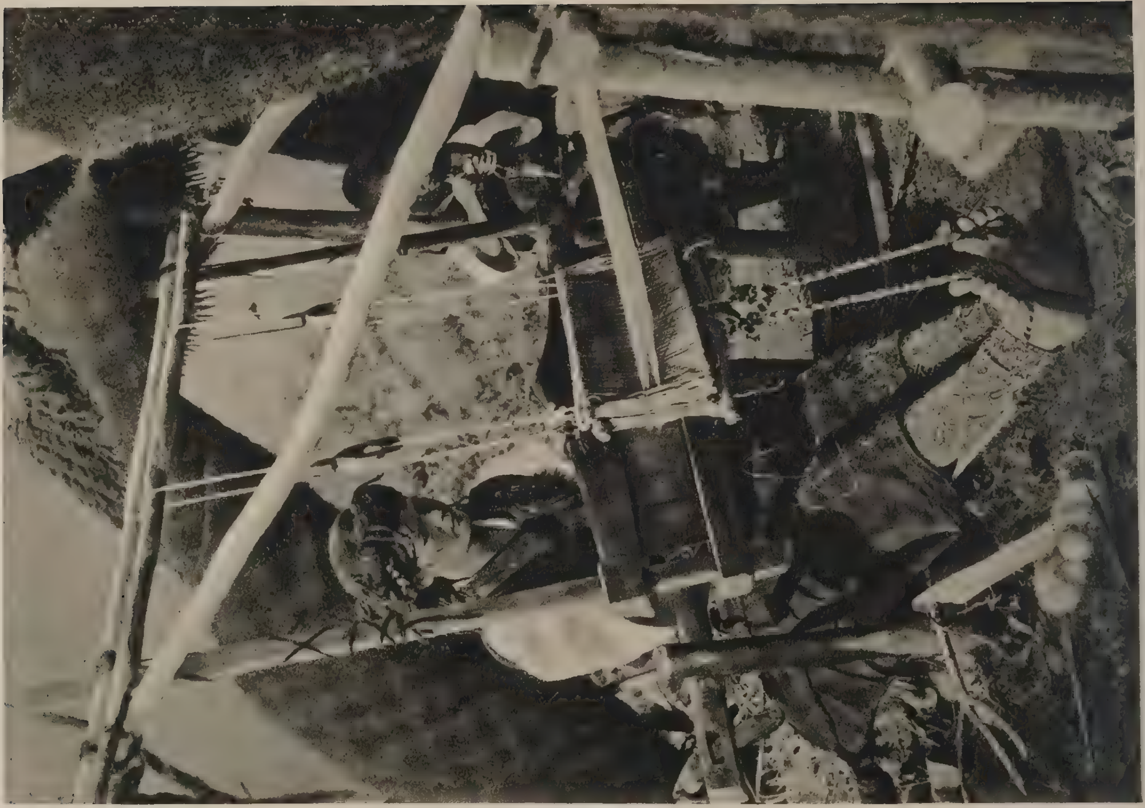
In alto: MULINI A VENTO NELL'ISOLA DI SANTORINO; *in basso*: CRETA, Mulino a vento e veduta del monte Ditteo
(da *Orbis Terrarum*)



In alto: CASA COLONICA A GIDÀ (CAMPANIA) (da L. Schultze Jena, *Makedonien*);
in basso: DONNE DI MEGARA (da *The national geographic Magazine*, 1930)

(fot. Dainelli)

In alto e in basso: PASTORI E CONTADINI DELLA TESSAGLIA
(da *The nat. geogr. Magazine*, 1930)



A sinistra: CONTADINE DI GIANNINA (costruzione di una capanna per l'inverno); *a destra:* DONNA VALACCA
(da *The national geographic Magazine*, 1930)

disavanzo, in connessione alla generale situazione di disagio in cui si è trovata l'economia ellenica, sia per fattori proprî ad essa, sia per gli effetti della crisi mondiale.

Rendiconti di bilancio (in milioni di dramme).

	1929-30	1930-31	1931-32*
Entrate: I. Categoria	9.934,5	10.203,2	9,090,4
II. »	8.795,4	1.867,7	1.980,5
Totale	18.729,9	11.389,9	11.070,9
Spese	18.362,9	11.179,9	11.280,2
Avanzo (+) o disavanzo (—)	+ 467,0	+ 210,0	— 209,3

* Provvisorio.

L'entrata del bilancio ellenico è costituita soprattutto dalle imposte indirette (dazî doganali e imposte di consumo); vengono poi le imposte dirette sulla rendita, sui trasferimenti di ricchezza e sulla produzione agricola, i monopolî, le tasse di bollo ecc. Le spese maggiori sono per il debito pubblico e per la difesa nazionale.

Meritano particolare menzione le spese sostenute dal bilancio ellenico, col concorso di società di beneficenza all'estero, per l'assistenza ai profughi in seguito allo sfratto dei Greci dall'Asia Minore avvenuto nel 1922; spese che a tutto il 1927 sono state valutate a oltre 10 milioni di sterline. La gestione di tali spese, con tutte le provvidenze relative all'assistenza dei profughi, è affidata a un ufficio autonomo costituito per cura del consiglio finanziario della Società delle Nazioni, alla quale la Grecia aveva chiesto, nel febbraio 1923, l'appoggio morale e l'assistenza tecnica.

Al 31 dicembre 1931 il debito pubblico della Grecia (tuttora sotto il controllo della commissione internazionale istituita nel 1898) ammontava a 42.844 milioni di dramme, di cui 4686 di debito fluttuante e 29.504 di debiti in oro.

Col decreto 12 maggio 1928 il privilegio dell'emissione dei biglietti, che dal 1843 spettava alla Banca Nazionale, fu trasferito a una nuova banca di emissione, la *Banca di Grecia*. Con lo stesso provvedimento la dramma fu stabilizzata a 77,06 per un dollaro (la parità prebellica era 5,18) e vennero stabilite le norme per il conferimento della qualità di moneta legale ai biglietti già emessi dalla Banca Nazionale, per la circolazione, il ritiro e la rinnovazione dei biglietti, nonché per il relativo cambio con le monete estere.

Il 25 aprile 1932 la Banca di Grecia è stata però costretta a sospendere di nuovo la convertibilità dei suoi biglietti. Al 30 giugno 1932 i biglietti in circolazione ammontavano a milioni 4208, le riserve in oro e valute estere a 1453 milioni. Fe. Z.

Organizzazione scolastica. – L'istruzione è posta sotto la sorveglianza dello stato; è amministrata secondo un sistema di decentramento mediante consigli speciali presso il Ministero dell'istruzione pubblica. L'istruzione elementare dura sei anni ed è obbligatoria; è impartita a spese dello stato. Le scuole sono miste; l'anafalbetismo va diminuendo. L'istruzione media si distingue in classica e professionale. Fino a poco tempo fa le scuole medie erano divise in due gradi e cioè « scuole greche », della durata di tre anni, e « ginnasî » della durata di quattro anni, ma dal 1929 esse si unificarono in un solo ginnasio della durata di sei anni. Grande impulso ha avuto negli ultimi anni l'istruzione professionale con carattere pratico; sono stati fondati istituti tecnici, scuole di commercio, d'agricoltura, di belle arti, di teologia, ecc. All'istruzione superiore provvedono le università di Atene (fondata nel 1837) e di Salonicco (1926), il politecnico, la scuola superiore di commercio, la scuola superiore d'agricoltura e le scuole superiori e le accademie di Belle arti, l'Odeo, ecc. Oltre alla licenza, per l'accesso alle scuole superiori si richiede ulteriore esame; per evitare un soprannumero di professionisti per ogni facoltà il numero degl'iscritti è tassativamente determinato. Esistono anche varie istituzioni per il progresso delle scienze e delle arti (asteroscopio, musei, società, ecc.). L'istruzione privata non è molto sviluppata in Grecia. Esistono varie scuole straniere d'istruzione inferiore, media e superiore (scuole di archeologia, ecc.). *

Bibl.: Opere generali: K. Bursian, *Geographie von Griechenland*, voll. 2, Lipsia 1862-1872; C. Neumann e J. Partsch, *Physikalische Geographie von Griechenland*, Breslavia 1885; G. Deschamps, *La Grèce d'aujourdhui*, Parigi 1910; A. Struck, *Zur Landeskunde von Griechenland*, Francoforte 1912; J. Ponten, *Griechische Landschaften*, Stoccarda 1914; A. Heisenberg, *Neugriechenland*, Berlino 1919; O. Maull, *Griechenland. Eine politische Skizze auf geographischer Grundlage*, in *Die Grenzboten*, Berlino 1917; id., *Länderkunde von Südeuropa* (con ricca bibliografia), Vienna 1929.

Geologia e morfologia: R. Lepsius, *Geologie von Attika* (con atlante 1 : 25.000), Berlino 1893; A. Bittner, M. Neumayr, F. Teller, *Geologische Studien in den Küstenländern des griechischen Archipels*, Vienna 1880; A. Philippson, *Der Peloponnes. Versuch einer Landeskunde auf geologischer Grundlage*, Berlino 1891-92; id., *La tectonique de l'Égéide*, in *Ann. de Geogr.*, 1898; id., *Beiträge zur Morphologie Griechenlands*, in *Penck's Geogr. Abhandl.*, Lipsia e Berlino 1928; id., *Thessalien und Epirus*, Berlino 1897; id., *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Inselwelt*, in *Petermanns Mitt.*, CXXXIV, Gotha 1901; J. Deprat, *Étude géologique et pétrographique de l'Ile d'Eubée*, Besançon 1904; J. Cvijć, *Grundlage der Geologie und Geographie von Mazedonien und Altserbien*, in *Peterm. Mitt.*, CLXII, Gotha 1908; O. Maull, *Beiträge zur Morphologie des Peloponnes und des südlichen Mittelgriechenlands*, in *Penck's Geogr. Abhandl.*, X, III, Lipsia 1921; id., *Griechisches Mittelmeergebiet*, Breslavia 1922; C. A. Ktenas,, *Les plissements d'âge primaire dans la région centrale de la Mer Égée*, in *Comptes rendus XIII*e *Congr. Géol. Int.*, Bruxelles 1922; Ph. Négris, *Roches cristallophyll. et tectonique de la Grèce*, Atene 1914, I e II App., Atene 1915-19; N. Creutzburg, *Kreta. Leben und Landschaft*, in *Zeit. d. Gesell. f. Erdk. zu Berlin*, Berlino 1928; L. Kober, *Beiträge zur Geologie von Attika*, in *Sitzungsb. Akad. Wissensch.*, Vienna 1929; C.Renz, *Geologische Reisen im griechischen Pindosgebirge*, in *Eclogae Geol. Helvetiae*, 1930.

Climatologia: O. Schellenberg, *Studien zur Klimatologie Griechenlands*, Lipsia 1908; D. Eginites, *Das Klima Griechenlands*, voll. 2, Atene 1908; V. Conrad, *Beiträge zur Klimatographie der Balkanländer*, in *Sitzungsb. Akad. d. Wissensch.*, CXXX, Vienna 1921.

Flora e fauna: A. Philippson, *Vegetationskarte des Peloponnes*, in *Peterm. Mitt.*, Gotha 1895; N. Chloros, *Die Waldverhältnisse Griechenlands*, Monaco 1884.

Etnologia: B. Schmidt, *Das Volksleben der Neugriechen und das hellenische Altertum*, I, Lipsia 1871; G. Meyer, *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*, I; *Neugriechische Volkspoesie*, Strasburgo 1885; A. Philippson, *Zur Ethnographie des Peloponnes*, in *Petermanns Mitt.*, XXXVI, Gotha 1890; Ludwig Salvator Erzher. v. Österr., *Paxos und Antipaxos*, 2ª ed., Würzburg 1889; M. H. Ohnefalsch-Richter, *Griechische Sitten und Gebräuche auf Cypern*, Berlino 1913; A. Chatzēmichálēs, *Ἑλληνικὴ Λαϊκὴ Τέχνη*, Atene 1925 segg.; C. Hoeg, *Les Saracatsans, une tribu nomade grecque*, Parigi 1925; D. Loukópoulos, *Αἰτωλικαὶ οἰκήσεις, σκεύη καὶ τροφαί*, Atene 1925; Periodici: *Λαογραφία* dal 1909.

Geografia economica: A. J. Boyaroglou, *Contribution à l'étude de l'économie rurale de la Grèce d'après la guerre*, Parigi 1931; *Ὑπουργεῖον Ἐθνικῆς Οἰκονομίας. Ἡ ἑλληνικὴ Βιομηχανία*, Atene 1931; *Ἕνωσις Ἑλληνικῶν Τραπεζῶν, Οἰκονομικὴ ἐπετηρίς, τῆς Ἑλλάδος 1929*, Atene 1931; *id.*, *1930*, Atene 1931; M. Haltenberger, *Die kartographische Darstellung der territorialen Entwicklung der Balkanstaaten*, in *Zeitschr. f. Geopolitik*, 1925; A. Philippson, *Beitrag zur Wirtschaftsgeographie Griechenlands*, in *Globus*, 1890; E. Empeirìkos, *La Grèce maritime*, Parigi 1902; H. Lefeuvre-Méaulle, *La Grèce économique et financière*, Parigi 1916; F. Zapelloni, *La Grecia finanziaria ed economica*, Roma 1917; R. Blanchard, *The exchange of population between Greece and Turkey*, in *The Geogr. Review*, XV, New York 1925; *La marine marchande hellénique*, in *Bull. de la Chambre de Commerce et d'industrie d'Athènes*, ottobre 1931.

Pubblicazioni ufficiali: *L'établissement des réfugiés en Grèce* (pubblicazioni della Società delle Nazioni), Ginevra 1926; *Recensement de la population du 18 Décembre 1920*: *Recensement agricole de la vieille Grèce, de 1911*: *Bulletins du mouvement de la navigation de la Grèce avec l'étranger*: *Rapport sur le recensement des entreprises industrielles*, 1920; *Bulletin mensuel de Statistique publié par la Statist. Gén. de la Grèce*, 1931; *Ann. Statist. de la Grèce*, Atene 1930.

Carte: *Carte de la Grèce 1:200.000*, Parigi 1832-52; *Generalkarte des Königsreichs Griechenland*, 1:300.000, Vienna 1885; *Generalkarte von Mitteleuropa*, 1:200.000 Vienna; Carte del Servizio geografico dell'Esercito greco; Carta della Grecia 1 : 1.100.000 (pubbl. 32 fogli). Serie di carte a scala diversa, comprendenti solo una parte del territorio: scala 1 : 20.000 (Attica, 28 fogli); 1 : 75.000 (Tessaglia); 1 : 10.000 (Peloponneso, 11 fogli); 1 : 75.000 (Macedonia). Si sono anche pubblicati 6 fogli di una carta geologica generale a 1 : 300.000.

LA GRECIA ANTICA

Geografia storica.

La Grecia può essere suddivisa secondo la ormai classica triplice divisione: 1. Grecia settentrionale; 2. Grecia media o Ellade; 3. Grecia meridionale o Peloponneso. La *Grecia settentrionale*, limitata a N. dai monti della Macedonia e a S. da quel restringimento della penisola che è contenuto fra i golfi di Ambracia e di Lamia, è divisa verticalmente dalla catena del Pindo in due regioni distinte: la Tessaglia e l'Epiro. La Tessaglia, coronata a settentrione dall'Olimpo, sulle cui cime nevose gli antichi ponevano la sede degli dei, limitata a S. dal massiccio dell'Eta e dalle Termopile, a O. dal Pindo, a E. dal mar Egeo, contiene l'unica grande pianura della Grecia, ricca di grani e di prati e solcata dal fiume Peneo, il quale poi sboccando nel mare tra l'Olimpo e l'Ossa forma quella celebre valle di Tempe che i Greci antichi decantavano per la sua bellezza. La Tessaglia si può distinguere in una regione tessala vera e propria, circondata da un territorio di perieci (Perrebi, Magneti, Achei Ftiotidi), mentre la vera Tessaglia fu a sua volta divisa, ma per scopi militari, in quattro parti (tetradi), cioè Tessaliotide, Estieotide, Pelasgiotide, Ftiotide. Città principali furono Larissa sul fiume Peneo, la nemica di Fere, forte quest'ultima del possesso di Pagase sull'omonimo golfo; Farsalo, che poi divenne celebre per la sconfitta ivi subita da Pompeo; infine si può ricordare Tricca nell'Estieotide, che fu, a quanto pare, la culla della religione di Asclepio. A sinistra del Pindo, l'Epiro, regione del tutto montuosa, quando se ne eccettui la pianura sul golfo di Ambracia intorno alla foce dell'Aratto, e abitata da genti (Caoni, Molossi, ecc.) che per lungo tempo vissero isolatamente e solo sullo scorcio del sec. V sentirono il bisogno di raccogliersi in città. Centro spirituale della regione era Dodona con il suo celebre oracolo, che molti Greci si recavano a consultare. La *Grecia media* o Ellade propriamente detta, stretta e lunga e nella parte inferiore bagnata quasi completamente dal mare, s'inclina a mano a mano che procede da occidente verso oriente e finisce a oriente con quella regione, l'Attica, verso la quale si può dire confluissero tutti gli elementi della civiltà ellenica per produrre quivi i loro frutti più belli.

A O., separate fra loro dal corso del potente Acheloo che scende giù dalle montagne dell'Epiro, sono l'Acarnania e l'Etolia, regioni montuose e non molto più civili del prossimo Epiro, abitate anch'esse da forti e rudi stirpi (Agrei, Euritani, Apodoti, ecc.). Solamente lungo le sponde dell'Acheloo e intorno ai laghi Trichōnís, di Hýdra e di Ouría la natura meno selvaggia permise lo sviluppo di centri abbastanza notevoli, specie dal punto di vista religioso, quali Strátos e Thérmos, mentre sulle dolci e fertili colline tra il monte Aracinto e il mare fiorì Calidone ricca di leggende. Più in là, distesa sulle due rive dell'Ellade, la duplice Locride: quella meridionale (Ozolia) con Eanzia (Oiántheia), Anfissa e Naupatto, quella settentrionale dominata dal M. Knēmís (od. Fortána) con le città di Scarfia, Tronio e con la forte Opunte che diede il nome a quella parte della Locride. Fra le due Locridi è stretta la piccola Doride montuosa; poi la Focide che s'allarga fra i due mari, salendo dagli oliveti di Crisa, da Cirra e da Anticirra ai gioghi imperví del Parnaso, fra i quali si nasconde il santuario di Apollo Delfico, e scendendo poi all'irrigua pianura del Cefiso florida di città (Elatea, Iampoli, ecc.), mentre le alture dello Knēmís la separano dal mare di Eubea. Quindi si estende la Beozia, pianeggiante nella sua parte settentrionale intorno al lago Copaide, che una volta occupava tutta quanta la pianura, con Orcomeno celebre per il ricordo dei Minî e col più recente santuario di Apollo Ptoïos, montuosa invece nella parte meridionale dominata dall'Elicona, il monte delle Muse, e solcata dal corso dell'Asopo. Regione quanto mai varia, nota per la sua ricchezza e per l'inclinazione dei suoi abitanti (a parte la tradizionale ingiuria) alle arti delle Muse, la Beozia fu quasi sempre dominata da Tebe, cui la posizione felicissima aveva dato il modo di emergere; e in quelle sue larghe pianure dové quasi fatalmente essere teatro di molte celebri battaglie dell'antichità (Platea, Tanagra, Coronea, Leuttra, Cheronea). Il M. Citerone, ricco di miti, separa dalla Beozia l'Attica, regione triangolare che si protende agilmente verso SE. e che dal festone delle Cicladi è collegata all'Asia Minore. Dominata dal Parnete, dal bianco Pentelico e dall'Imetto, l'Attica apre verso E. la sua massima pianura, la Mesogea ricca di grani, fra l'Imetto e le argentifere montagne del Sunio; mentre a O., separate tra loro dalla catena dell'Egialeo, sboccano nel golfo Saronico le celebri valli del Cefiso e dell'Ilisso nelle quali rispettivamente si formarono Eleusi e Atene. Nella sua parte settentrionale, la Diacria, l'Attica si rialza e sulla costa scogliosa presenta all'opposta Eubea Oropo, sempre contesole dalla Beozia, e Ramnunte, mentre un po' più a E. si apre la pianura di Maratona, celeberrima per la battaglia che vi fu combattuta nel 490. In complesso l'Attica è una regione arida e povera. Unita all'Ellade, e precisamente all'Attica, dalla piccola Megaride e dal breve istmo di Corinto, su cui sorgeva l'omonima città florida di commerci, la *Grecia meridionale* o *Peloponneso* apre a ventaglio le sue tre penisole abitate da genti doriche: l'Argolide con la valle dell'Inaco dove fiorirono Micene, Tirinto, Argo famose nell'epopea di Omero, con Nemea più a N. celebre per i suoi giuochi e per la leggenda di Eracle (che del resto anima tutto il Peloponneso) e ad E., oltre una larga zona selvaggia, col santuario di Epidauro, con Trezene e Calauria; la Laconia, dove tra le grandiose catene del Parnone e del Taigeto nella florida valle dell'Eurota giaceva Sparta, collegata dalle necessità marittime al porto di Gizio (Gýtheion) e dal sentimento religioso alla più vicina sede di Apollo Amicleo; la Messenia, terra fertilissima bagnata dal Pamiso e dominata dal poderoso Itome, regione ambita dai vicini Spartani, con la città di Fere sul mare, con quelle di Messene e di Andania nell'interno. Nel cuore del Peloponneso è l'Arcadia, la regione più isolata della Grecia, che nelle sue alpestri solitudini serbò per lungo tempo con incredibile tenacia, nella lingua e negli usi, il ricordo di più antiche genti greche altrove scomparse. Quivi fra i monti cari alla mitologia (Partenio, Menalo, Liceo) troviamo le città di Orcomeno, di Mantinea, di Tegea e, a S., la più giovane Megalopoli creata nel 368 dal sinecismo di parecchi centri arcadici; mentre nella parte settentrionale sono Clitore, Feneo, Stinfalo, nota quest'ultima nel mito di Eracle. Il fiume Alfeo nato dai monti dell'Arcadia scende verso il mare Ionio bagnando nel suo ultimo tratto le boscose colline dell'Elide, che aveva come suo centro spirituale il venerato santuario di Zeus Olimpico. Essa, una volta, comprendeva soltanto la pianura costiera tra l'Alfeo e il Peneo; più tardi, invece, si arricchì della Pisatide e della Trifilia. Ultima regione del Peloponneso è l'Acaia, che, scendendo dai gioghi dell'Arcadia, spiega nel golfo di Corinto una costa fertile, ricca di floride città come Patrasso ed Egio (Aígion); poi v'è Sicione, celebre non meno per la fertilità della terra che per l'ingegno artistico degli abitanti. Terra aperta largamente al benefico influsso del mare, la Grecia è coronata d'isole, che accompagnano in molti tratti l'andamento delle sue coste o le collegano ad altre regioni del Mediterraneo, e che molto contribuirono allo sviluppo della storia e della civiltà ellenica. Prima e maggiore di tutte l'Eubea, che si estende dalla Tessaglia all'Attica, terra quanto mai varia, ricca, industriosa, con le città principali di Calcide, Eretria, Caristo; poi il «coro» delle Cicladi (Andro, Teno, Nasso, Paro, Amorgo, Tera, Melo, ecc.) intorno a quella piccola isola di Delo, che per secoli seppe tenere unite, con la comune religione di Apollo, le stirpi ioniche dell'Egeo; poi Citera, sacra ad Afrodite, davanti al golfo Laconico; poi, nel mare Ionio, Zacinto, Cefalonia, Itaca, Leucade e Corcira, prima e preziosa colonia della dorica Corinto.

Nella Grecia antica una buona parte della popolazione era cittadina e un'altra parte era divisa in villaggi. Secondo i calcoli, naturalmente molto approssimativi, del Beloch, la densità di abitanti nella Grecia del sec. II a. C. era di 38 per kmq. e la popolazione totale qualcosa più di tre milioni, mentre nella Grecia dell'età classica essa doveva essere di circa un mezzo milione superiore. Nell'età ellenistica l'urbanismo ha in Grecia il suo massimo sviluppo e alcune città, come Atene e forse Corinto, superavano i 100.000 abitanti. Dal sec. II a. C. in poi comincia a manifestarsi nella Grecia una diminuzione di abitanti, che si fa sempre più sensibile e accompagna, sulla fine dell'età ellenistica e per tutta l'età romana, il progressivo decadimento della civiltà ellenica. M. Gu.

Preistoria.

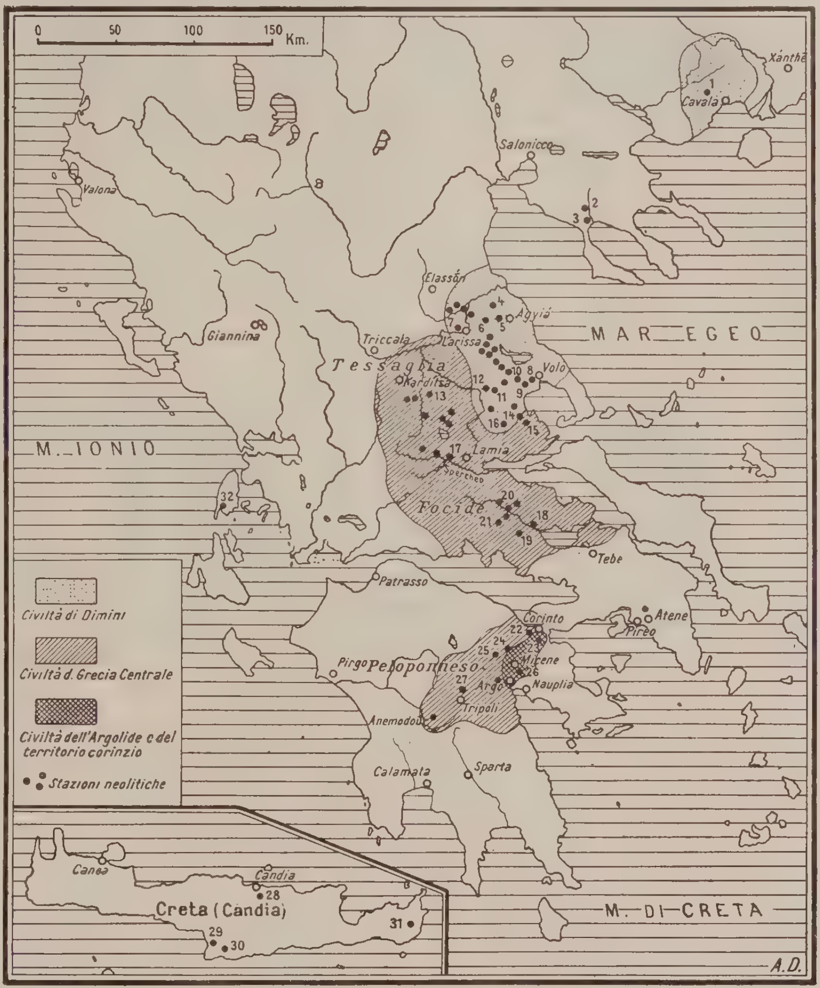
Lo studio della preistoria greca è di data assai recente. Quando si è cominciato a far luce sull'età del bronzo del bacino dell'Egeo, con le scoperte della civiltà cretese-micenea e di Troia, si sono notati contemporaneamente avanzi di età ancora più antica, ai quali dapprima si è dato in genere il nome di pre-micenei. Il rinvenimento di alcune accette in selce nel Peloponneso, al principio del nostro secolo (v. Tsoúntas, Ἀρχ. Ἐφημ., 1901, p. 85), ha fatto per la prima volta parlare di un'epoca neolitica, ma le vere basi per lo studio della preistoria greca sono state gettate, subito dopo, con gli scavi dello Tsoúntas in Tessaglia. Da allora, e specialmente negli ultimi anni, un numero assai cospicuo di stazioni neolitiche ed eneolitiche sono state investigate su tutto il territorio ellenico e nelle regioni limitrofe; si sono venuti perciò determinando i varî aspetti delle civiltà preistoriche che vi si sono svolte, e delineando i caratteri del loro sviluppo, delle loro correlazioni e successioni: tuttavia ancora a tutt'oggi siamo ben lungi dal poter dire che il quadro della preistoria greca sia completamente e chiaramente disegnato, soprattutto per quanto riguarda le origini e le provenienze dei ceppi primitivi; ciò per l'insufficienza degli scavi e di esaurienti pubblicazioni, e più ancora per l'oscurità che regna sulle civiltà preistoriche delle regioni confinanti e dell'Europa orientale in genere.

Nessuna traccia di civiltà paleolitica è stata finora rinvenuta in Grecia; solo scarsi resti di animali pre-diluviani sono stati notati a Picernio di Attica, a Megalopoli di Arcadia e a Cuma di Eubea; del resto in tutta la penisola balcanica gli unici trovamenti paleolitici che si possono menzionare sono pochi strumenti in pirite da alcune grotte della Bulgaria, e specialmente dal territorio di Tărnovo. L'assenza di relitti paleolitici in Grecia potrebbe essere spiegata con l'insufficienza delle ricerche nelle caverne e nelle regioni montuose, mentre è verosimile che anche in Grecia, come altrove, le prime abitazioni dell'uomo siano state proprio le grotte, presso le sorgenti e i boschi alpestri, là dove la tradizione classica poneva la residenza delle divinità, di Pan, dei Satiri e delle Ninfe, e dove sono accertati numerosi luoghi di culto sia per l'epoca storica sia per quella preistorica; unici luoghi di carattere rupestre finora scavati sono la stazione di Marmáriane sulle pendici meridionali dell'Ossa, la grotta preistorica di Nemea, neppur questa ubicata veramente in regione montuosa, e a Creta la grotta di Miamoũ e il rifugio rupestre di Magasã: ma anche ammettendo un'antichissima popolazione di cavernicoli, tutt'altro che presumibile, questa non potrebbe dare in ogni modo alcuna luce sulla provenienza della civiltà neolitica, largamente testimoniata e documentata, per gli aspetti che tale civiltà presenta fin dal suo primo sorgere.

Uno strato di civiltà neolitica, infatti, ci è attestato su grande estensione del territorio ellenico, e precisamente su quasi tutta la parte orientale della Grecia continentale, sulla zona nord-orientale del Peloponneso e a Creta (v. carta a p. 803): le civiltà neolitiche della Grecia continentale e del Peloponneso, malgrado le differenze regionali, le azioni e reazioni e le sovrapposizioni di *facies* diverse, hanno punti di contatto e interferenze sicure, che le possono far considerare come un tutto unico; una civiltà completamente diversa per origine e per sviluppo, con evoluzione indipendente e omogenea, dalle lontane origini fino all'epoca dei metalli, palesa invece Creta. Il primo gruppo di popolazioni neolitiche si attarda nella sua civiltà della pietra assai più in giù nel tempo che non la popolazione di Creta, che viene a conoscenza del rame forse già negli ultimi secoli del IV millennio. Poiché nell'età avanzata del bronzo tutto il bacino dell'Egeo e tutto il territorio ellenico entrano nell'orbita della civiltà cretese-micenea, e poiché da questa, e dalle sue relazioni con l'Egitto, possiamo ottenere gli unici dati cronologici sicuri per tutta la preistoria della penisola balcanica e delle regioni confinanti, si sogliono studiare gli aspetti e l'evoluzione delle civiltà nelle terre bagnate dal mare Egeo in una visione unica; ma da Creta in realtà nessuna luce può essere data per la provenienza stessa e per le prime vicende interne degli altri popoli neolitici dell'Ellade.

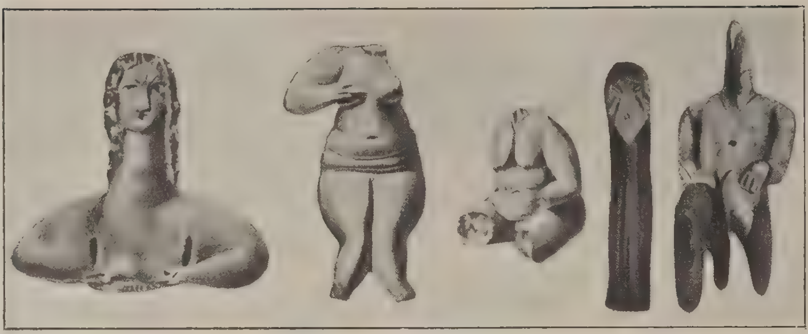
La civiltà neolitica della Grecia può dividersi in complesso in due grandi epoche, una più antica e una più recente. Dello strato più antico si sono trovate tracce lungo tutta la valle dello Spercheo in Tessaglia, in Focide e in Beozia, nel territorio di Corinto e nell'Argolide; in Tessaglia questa fase, dalla stazione prima e più importante in cui essa è stata studiata, si chiama di Sesklo (v. CRETESE-MICENEA, CIVILTÀ, XI, p. 870). Le stazioni neolitiche conosciute sono tutte fondate su bassi dorsi collinosi, chiamati «magule» (τὰ μάγουλα) in Tessaglia, in mezzo alla pianura o in terreni paludosi, sempre vicino a una fonte o a un corso d'acqua; le abitazioni consistono in capanne, di pianta sia rotonda sia quadrangolare, queste ultime spesso con divisioni interne, costruite con pietre o con canne e fango; la pianura circostante e i boschetti, abbondanti di selvaggina, offrivano i mezzi di sostentamento alla popolazione dedita all'agricoltura e alla pastorizia: caratteri della popolazione dimostrati, oltre che dalla posizione delle stazioni, dai loro strumenti, dagli arredi e dai resti di pasto. Ma quello che più occorre porre in risalto è che fin dal suo primo apparire tale civiltà manifesta aspetti notevolmente progrediti, nell'abilità di costruzione delle abitazioni, nelle tracce dei culti, nelle qualità degli strumenti e degli arredi della vita quotidiana. Non riusciamo naturalmente a farci una chiara idea della religione, ma concetti religiosi avanzati palesano le tavole per le offerte, come pure le immagini divine, di accurata fattura, per lo più di argilla, e rappresentanti una dea steatopigica, spesso con altissimo collo, ma talora anche divinità maschili, usualmente itifalliche. Utensili domestici, oltre ai vasi fittili, sono macine ellissoidali in pietra, trituratoi rotondi e mortai; istrumenti di lavoro e armi sono specialmente le accette in pietra, fra cui si distinguono due tipi principali, ricorrenti entrambi dalla più alta antichità, uno con le due facce piane e levigate, formanti in basso un taglio obliquo, e il secondo con una faccia convessa e l'altra piana o quasi piana, quest'ultima formante il taglio (v. fig. p. 804); altre armi neolitiche sono i raschiatoi e le lame di ossidiana, e le ghiande fittili da fionda; ornamenti sono le fuseruole e i bottoni fittili e in osso, le conchiglie, i braccialetti e gli anelli, mentre a tatuaggi o a impressioni colorate sul corpo servivano dei sigilli fittili con leggiadra decorazione a meandro e a labirinto. Ma soprattutto palesa uno stadio evoluto di civiltà e una grande capacità tecnica la ceramica, che anzi mostra proprio agl'inizî la massima perfezione, mentre negli strati superiori va lentamente decadendo. Accanto a una serie più ristretta di vasi monocromi, a pareti sottili e superficie levigata, per lo più di color rosso, ma talora anche di color nero, e a rari e più tardi frammenti con decorazione incisa, domina soprattutto la ceramica dipinta, che negli strati più bassi ha la superficie con ingubbiatura bianchiccia e decorazione rossa viva, i cui elementi variano di zona in zona, ma in cui dominano i complicati e armoniosi intrecci a denti di lupo, a zig-zag, a rombi e scalette, a fitte linee angolari, arcuate e ondulate, disposte a triangoli o a serie molteplici; le forme più consuete dei vasi sono le tazze a pareti verticali, i vasi a corpo sferico e le coppe campanate.

L'uniformità, che caratterizza il primo periodo dell'età neolitica da un capo all'altro della Grecia, è spezzata in diverse zone dall'inizio del secondo periodo; nella Tessaglia centrale, occidentale e meridionale, e nella Grecia centrale, infatti, riscontriamo una civiltà che palesa una manifesta evoluzione dalla fase precedente (v. cartina), in strati per lo più sovrapposti agli strati della precedente. Le case sono fatte con pali e con fango; le armi sono sempre le già descritte accette litiche e le altre armi di pietra e di osso; gl'idoli femminili, di argilla e di pietra, continuano a presentare la conformazione steatopigica e l'alto collo; la ceramica si distingue in vasi (fra cui comuni le tazze ristrette verso l'alto e i vasi globulari a collo stretto) a superficie rossa, o gialliccia, con decorazione in bruno a elementi lineari o ramiformi, e in vasi a decorazione nera e rossa sulla superficie biancastra, per lo più ingubbiata, con elementi lineari o punteggiati, vasi fra cui primeggiano le tazze su alto piede e i vasi globulari a collo stretto. Nella Tessaglia settentrionale e sud-orientale, però, c'imbattiamo al contrario in un aspetto di civiltà che, malgrado qualche somiglianza con la fase precedente, è nella sua essenza diversa, e non può perciò rappresentare una evoluzione dall'epoca primitiva. Caratteristiche distintive di questa civiltà della Tessaglia settentrionale sono anzitutto le nuove varietà ceramiche, che dalla stazione principale in cui sono apparse si sono chiamate di Dimini; assieme a vasi a incisione, in color mattone e con varia decorazione a elementi lineari e spiraliformi, e a vasi monocromi più rozzi, sono soprattutto i vasi dipinti che presentano la massima varietà e ricchezza, sia con superficie rossa e levigata e decorazione bianca o nera, sia con superficie bianchiccia e decorazione nera, sia con superficie rossa e decorazione bianchiccia o gialliccia con contorni neri, o con superficie gialliccia e decorazione rossa con contorni neri. La decorazione, ricoprente tutta la superficie del vaso, alterna elementi curvilinei, spiraliformi e lineari; forme consuete dei vasi sono le tazze ristrette verso il piede, e le coppe su alto piede con labbro ondulato e sporgenze appuntite (v. alcuni esemplari di tale ceramica s. v. CRETESE-MICENEA, CIVILTÀ, fig. 15). Per quanto riguarda l'architettura, importante è l'apparizione delle prime opere difensive intorno agli abitati, mentre le singole case assumono ora la forma caratteristica del *mégaron* rettangolare, suddiviso in vestibolo, stanza centrale contenente il focolare, e talamo interno, per giaciglio e per deposito di viveri; talora è aggiunto un vestibolo posteriore; il tetto, per lo più a spioventi, si appoggia sui muri laterali e su colonne lignee intermedie. Gl'idoli sono anche in questa fase per lo più femminili, sia in argilla sia in pietra, steatopigici, o anche maschili e itifallici, più rozzi di quelli della fase precedente; fra le armi, oltre alle accette di entrambi i tipi sopra descritti, si notano anche punte di frecce e di lance in ossidiana. In un territorio ristretto del Peloponneso, nell'Argolide e nella regione di Corinto, si trovano a fianco a fianco tanto ritrovamenti ceramici caratteristici di questa zona della Tessaglia settentrionale e sud-orientale, quanto ritrovamenti analoghi a quelli della Tessaglia centrale e occidentale. La difficoltà di far derivare la civiltà della zona settentrionale e sud-orientale della Tessaglia dalla fase precedente, rende legittima la supposizione dell'immigrazione in questo secondo periodo neolitico di un nuovo popolo di razza affine, che in queste zone avrebbe soggiogato la popolazione precedente; nel Peloponneso forse un ramo degl'invasori staccatosi dal ceppo principale, non riuscendo a soggiogare i primi abitanti, si sarebbe adattato a convivere con essi, mesco-



Civiltà neolitiche della Grecia

lando gli elementi della propria civiltà con quelli derivanti dalla civiltà più antica. Ma, per quanto riguarda la prima civiltà neolitica della Grecia, l'apparizione simultanea di una medesima e avanzata fase di civiltà in tanto diverse e lontane regioni non favorisce l'ipotesi di una discendenza da primitivi autoctoni, abitanti le caverne e i boschi montuosi, e di cui non solo le più antiche tracce sarebbero scomparse, o non sarebbero state ancora sufficientemente indagate, ma di cui non sarebbe apparso nessun indizio dell'evoluzione intermedia: pertanto di questa popolazione primitiva neolitica appare evidente l'immigrazione da altre sedi, in questa fase di civiltà a noi manifesta. Data la diversità della civiltà neolitica di Creta, e la mancanza di stazioni neolitiche nelle Cicladi e nell'Eubea, è esclusa l'immigrazione dal sud e dall'oriente, com'è esclusa l'immigrazione dall'occidente, poiché tutta la parte occidentale della Grecia continentale e del Peloponneso appare finora disabitata nell'età neolitica; unica ipotesi possibile resta dunque quella dell'immigrazione dal nord.



Idoli femminili e maschili della prima età neolitica della Tessaglia

La civiltà neolitica della parte settentrionale della penisola balcanica si può dividere in due vaste zone nettamente diverse (v. carta a p. 805 e danubiane, civiltà): la prima, della civiltà balcanica genericamente chiamata «danubiana», comprende la Moravia, la Serbia e la Bosnia; le stazioni più importanti, scavate verso i suoi confini meridionali, sono Butmir in Bosnia e Vinča e Gradac in Serbia; tale civiltà ha alcuni caratteri comuni con la civiltà del continente ellenico, ma d'altra parte se ne differenzia talmente nelle linee essenziali da non poter giustificare la teoria, da qualcuno proposta, dell'immigrazione e derivazione di questa da quella; gli elementi di contatto sono anzitutto il tenore rurale e pastorale di vita degli abitanti delle due zone, i complessi di abitazioni indifese, gl'idoli steatopigici, nella zona danubiana assai rozzi, idoli che però si ritrovano egualmente anche in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, da Malta a Creta, all'Egitto, alla Panfilia, e fino in Mesopotamia, sul Mar Caspio e sul Golfo Persico. Le accette nella civiltà della zona balcanica danubiana sono del tipo piano-convesso, con taglio formato dalla faccia piatta, cioè del genere tipologicamente più evoluto dei due rinvenuti insieme nelle stazioni neolitiche più antiche del continente ellenico, mentre altre armi favorite sono le teste di mazza sferiche o ellissoidali. Le capanne sono esclusivamente di pianta ellittica, scavate entro il terreno vergine; per quanto riguarda poi l'elemento più importante di confronto, la ceramica più antica della zona balcanica danubiana, coi suoi caratteristici vasi globulari o a zucca, in argilla grigiastra scura o nerastra, è nel suo complesso di un genere completamente diverso da quella del continente ellenico. Non riesce a invalidare questa essenziale diversità delle ceramiche l'apparizione nella zona balcanica danubiana di alcuni dei vasi a superficie nera, brillante e opaca, talora con l'applicazione d'incrostazioni piatte o a teste di chiodo, che si riscontrano tra i prodotti delle fabbriche secondarie del continente ellenico, apparizione che possiamo tuttavia tener presente per le induzioni etnologiche che trarremo infine; e neppure la concomitanza di una classe ceramica detta «a incrostazione», cioè con la superficie ricoperta da una spessa ingubbiatura colorata, grattata in certi punti fino allo strato dell'argilla in modo da lasciare la decorazione in rilievo, classe questa rappresentata specialmente a Butmir, ma in un tardo periodo del bronzo, cioè posteriormente al suo apparire in Tessaglia in epoca neolitica.

Tipi di accette neolitiche: 1, a due facce piane; 3, a una faccia piana e una convessa; 2, altri tipi di accette neolitiche

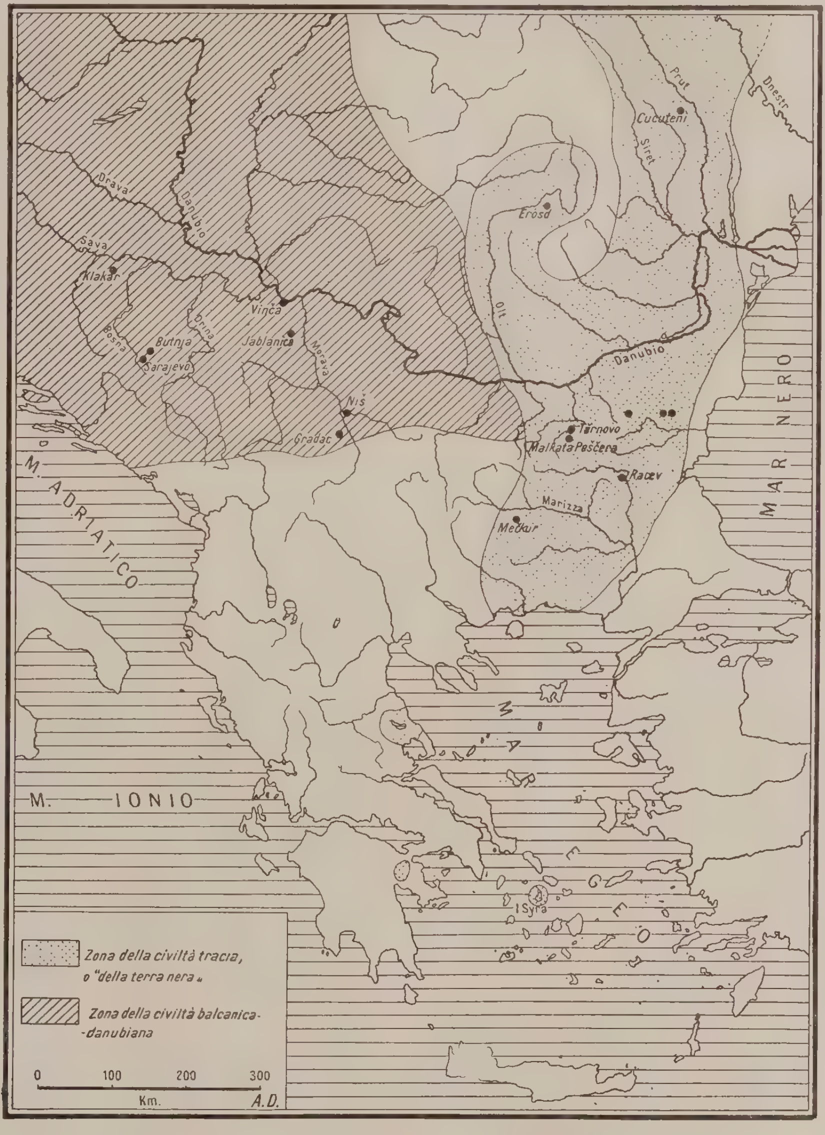
La civiltà della seconda zona della penisola balcanica settentrionale, chiamata variamente di Tripolje, o tracia, o recentemente «della terra nera», comprende la Transilvania orientale, la Galizia, la Bessarabia, la Romania, la Bulgaria orientale e la Tracia; i ritrovamenti più caratteristici sono stati dati dalle stazioni di Erösd nella Transilvania orientale e di Cucuteni nella Moldavia. La civiltà di questa zona presenta più chiare e più certe relazioni con quella della Grecia: il tenore di vita degli abitanti è agricolo e pastorale; gli abitati, con case rettangolari di pali e fango divise di solito in due ambienti, uno più basso parzialmente scavato e uno più alto col focolare, e fornite di colonne lignee sostenenti il tetto e formanti dei porticati, sono fortificati tutto intorno; analoghi sono gl'idoli, gli utensili e le armi, ma soprattutto le ceramiche. Le forme dei vasi, la decorazione, e in genere gli elementi di questa civiltà, somigliano però assai di più alla seconda epoca neolitica di Grecia che non alla prima, e, accennando quasi sicuramente a una parentela delle due, escludono tuttavia anche una pura e semplice discendenza diretta di questa da quella. D'altra parte è stata notata una parentela almeno generica fra i prodotti

Ceramica della prima fase neolitica: 1, tazza di Sesklo; 2, vaso di Lianokládi; 3, vaso di Cheronea; 4, vaso della Focide

Ceramica della civiltà tracia: 1, vaso dipinto da Erösd; 2, vaso della Galizia; 3, vaso da una tomba di Račev

ceramici di un'assai più vasta zona, comprendente la parte nord-occidentale dell'Asia, la Mesopotamia, l'Elam, Susa, prodotti che presentano tutti la peculiarità di una vivace decorazione dipinta, completamente estranea al centro della penisola balcanica, come in genere a tutta l'Europa centrale in questo primitivo periodo neolitico.

Le deduzioni più probabili sui movimenti di popoli che portarono alla formazione della civiltà neolitica della Grecia sono dunque le seguenti: verso l'inizio dell'epoca neolitica, dei ceppi di popolazioni, di cui è caratteristica la ceramica variopinta, dalla regione orientale della penisola balcanica (dove sarebbero giunte forse movendo dalla Mesopotamia, attraverso la Russia sud-occidentale e l'Ucraina) scesero nella Grecia continentale e si estesero su tutta la metà orientale della penisola, arrestati nel loro progresso dalla barriera del Pindo, dell'Ossa e del Parnete. Forse però poco prima del loro arrivo erano immigrate nella medesima regione della Grecia, e di lì s'erano diramate anche nella regione balcanica danubiana, altre popolazioni che alcuni suppongono, forse con ragione, partite dalla costa nord-occidentale dell'Asia Minore attraverso la Tracia e la Macedonia, popolazioni di cui sarebbero caratteristici i vasi neri, a superficie brillante od opaca, che dalla regione danubiana si estendono attraverso la Propontide fino al Tauro e in Siria; le abitazioni di questi sarebbero forse le capanne rotonde o ellissoidali, di quelli le capanne quadrangolari: dalla fusione delle due civiltà sarebbe sorta la caratteristica civiltà neolitica primitiva della Grecia. Si può anche presupporre che una retroguardia, per così dire, delle genti immigrate dalla Mesopotamia si sia installata nella parte nord-orientale della penisola balcanica, nella zona « della terra nera », e sotto l'influenza della civiltà del centro della penisola abbia evoluto la sua decorazione ceramica caratteristica a spirali e meandri. Di questa civiltà della parte nord-orientale della penisola balcanica appare una diretta evoluzione la civiltà del secondo periodo neolitico della Tessaglia e della Grecia, detta di Dimini, fase di civiltà attestata compiutamente e abbondantemente nella Macedonia orientale dalle stazioni di Dráma e di Cavala; la mancanza di testimonianze di tale civiltà nella Macedonia centrale, come la vicinanza al mare di Dimini stessa e la densa disposizione presso la costa delle stazioni che la rappresentano nella Tessaglia nord-orientale, fanno supporre che questa invasione sia avvenuta dal mare; un nucleo staccato degl'invasori sarebbe approdato infine nel territorio di Corinto e nell'Argolide, nel quale



Zone di civiltà neolitica nella Penisola Balcanica

si ritrovano tracce di questa seconda civiltà neolitica, al di là di tutta la Tessaglia meridionale e della Grecia centrale, come al di là delle Cicladi settentrionali e dell'Eubea, dove verso la fine della prima epoca neolitica tessalica si dovevano essere stanziate le genti apportatrici della civiltà, già eneolitica, della prima epoca cicladica (v. cretese-micenea civiltà, XI, p. 871).

La relativa uniformità di civiltà che aveva regnato durante l'età neolitica è spezzata con l'inizio dell'età dei metalli. La civiltà neolitica persevera in uno strascico più attardato nella parte settentrionale della Tessaglia fino alla valle dello Spercheo, ed è quindi sostituita da una civiltà del bronzo che manifesta le più strette analogie con la civiltà del bronzo della Macedonia centrale, donde è dunque verosimile ammettere una nuova invasione in questo periodo: pertanto i rapporti della civiltà tessalica dell'inizio dell'età dei metalli si riferiscono non più alla penisola balcanica orientale, ma soprattutto a quella centrale e occidentale, come pure alla civiltà di Troia. Anteriore è la violenta distruzione delle stazioni neolitiche e la sostituzione di esse con stazioni dell'incipiente civiltà dei metalli, nella Tessaglia meridionale a sud dello Spercheo, e nel Peloponneso; caratteristica di questa nuova civiltà è, insieme con le capanne rettangolari che hanno un lato absidato e un pozzetto sacrificale scavato nel centro del pavimento, soprattutto la ceramica cosiddetta *Urfirnis*, cioè gli ampî vasi globulari o ad otre, fatti a mano, con grosse pareti a superficie unita nera lucente (v. cretese micenea, civiltà, XI, p. 870: Civiltà elladica). Poiché, poi, le più antiche manifestazioni di tale civiltà *elladica* si palesano proprio nel Peloponneso e mancano del tutto nella Beozia, trovando invece riscontro con diversi aspetti della primitiva civiltà *cicladica*, è legittimo ammettere la provenienza di queste nuove popolazioni da sud e da oriente, probabilmente dalla costa sud-occidentale dell'Asia Minore; sono queste probabilmente le apportatrici della civiltà che la leggenda greca attribuisce ai Cari, ai Lelegi, ai Ciclopi, che dall'Asia Minore avrebbero conquistato prima le Cicladi, e poi l'Argolide e il territorio corinzio, e alle quali appartengono eroi mitici, come Cecrope, Cadmo, Pelope, venuti pure dall'Oriente, dalla Fenicia o dall'Egitto. Come l'archeologia e la tradizione, anche la toponomastica ricollega questa civiltà all'Asia Minore, poiché a essa dobbiamo attribuire nomi quali Corinto, Erimanto, Tirinto, Imetto, cioè i nomi con suffissi identici a quelli di varie città asiatiche, ma che non possono appartenere al precedente strato neolitico della Grecia, poi-

ché si riscontrano anche in Creta, la cui civiltà neolitica abbiamo detto essere assolutamente diversa da quella della Grecia continentale. In conclusione, la civiltà della ceramica *Urfirnis* è di derivazione asiatica, e non indoeuropea; non indoeuropea è egualmente la civiltà neolitica della Grecia, tanto quella del primo quanto quella del secondo periodo, i cui caratteri e la cui prima origine finora non sono esattamente definibili, e che si continua tuttora a chiamare coi nomi che la tradizione greca attribuiva a quelle primitive popolazioni, di Traci, o meglio (per non confonderle con quelle di egual nome ma di ceppo diverso ivi abitanti nel periodo storico), di Pelasgi. I primi ceppi indoeuropei che fanno la loro apparizione nella penisola balcanica non possono risalire oltre il 2500 a. C. circa, e presentano una civiltà del tutto diversa da quella neolitica della Grecia; la dea della fecondità, in questa principalmente adorata, è estranea al Pantheon indoeuropeo, come pure la divinità maschile, l'Ermete itifallico, che secondo la tradizione greca i Pelasgi avrebbero insegnato ai Greci a effigiare. Una seconda invasione di popoli si manifesta durante l'età del bronzo (periodo medio-elladico), con la sovrapposizione d'una nuova ceramica, la cosiddetta ceramica minia (v. CRETESE-MICENEA, CIVILTÀ, figura 16), i cui creatori si sostituiscono violentemente al dominio dei creatori della ceramica *Urfirnis* in tutta la Grecia centrale, e cioè nella valle dello Spercheo, in Focide, in Beozia, in Argolide, e nel territorio corinzio, ma non nelle isole dell'Egeo: l'invasione di tale popolo, che rimane padrone di queste regioni fino alle grandi migrazioni dell'inizio dell'età del ferro, avviene dal nord: le sue sedi originarie non sono ben note, ma è esso il primo ceppo appartenente a razza indoeuropea, dal quale, insieme con i più tardi invasori dell'età del ferro, è formata la popolazione ellenica d'età storica.

L'esame comparativo dei successivi strati di civiltà della penisola ellenica, e soprattutto l'associazione con relitti di oggetti importati da Creta, permettono di delineare, naturalmente con una larga approssimazione, il quadro dei movimenti di popoli e delle successioni di civiltà nella Grecia preistorica, raccolti in calce in una tabella cronologica sinottica: per una lunga serie di secoli, da un'epoca remota che si fa risalire in genere fino alla metà del V millennio a. C., tutta la parte orientale della Grecia è stata occupata da una popolazione di civiltà neolitica, alla quale la tradizione greca ha dato il nome di Pelasgi; verso il principio del terzo millennio (circa il 2800 a. C.) una seconda ondata di Pelasgi, movendo per mare dalla Macedonia orientale, occupa la Tessaglia settentrionale e sud-orientale, e, in un'altra spedizione di poco posteriore, si stanzia nell'Argolide e nel territorio di Corinto. Verso il 3000 a. C. nuclei di popolazioni staccatesi dalle coste sud-occidentali dell'Asia Minore, e che la tradizione greca chiama Cari e Lelegi, occupano le Cicladi, e un po' più tardi anche l'Argolide e la regione di Corinto, donde gradatamente salgono alla conquista di una parte della Grecia centrale, fino alla valle dello Spercheo, stabilendovi la prima civiltà del bronzo, chiamata della ceramica *Urfirnis*. Verso la metà circa del terzo millennio a. C., popolazioni a conoscenza della civiltà dei metalli si stabiliscono anche nella Macedonia centrale, e forse pure in quella occidentale e di lì, attorno al 2250 a. C., scendono verso sud, e conquistano la Tessaglia settentrionale, mettendo fine anche qui alla civiltà neolitica; verso il 2100 a. C., cominciano a scendere dal nord e si stabiliscono gradatamente nella Grecia centrale, sostituendo la propria civiltà, caratterizzata dalla ceramica detta minia, su gran parte del territorio dove dominava la ceramica *Urfirnis*, i primi ceppi di razza indoeuropea.

BIBL.: Cfr. s. v. CRETESE-MICENEA, CIVILTÀ, vol. XI, p. 890: *Civiltà egee*. V. inoltre: K. Schuchhardt, *Alteuropa*, 2ª ed., Berlino 1926, specialmente p. 141 segg. (con induzioni però assai diverse da quelle sopra esposte sui movimenti e sulle relazioni dei popoli preistorici della Grecia); G. E. Mylōnās, *Ἡ νεολιθικὴ ἐποχὴ ἐν τῇ Ἑλλάδι*, Atene 1928, con eccellente bibliografia; id., *Οἱ Προϊστορικοὶ Κάτοικοι τῆς Ἑλλάδος καὶ τά ἱστορικὰ ἑλληνικὰ φῦλα*, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1930, p. 1 segg.; J. Linton Myres, *Who were the Greeks?*, Berkeley 1930; C. H. Tsoúntas, *Ἱστ. τῆς ἀρχαίας ἑλληνικῆς τέχνης*, Atene 1928. Sulla cronologia del neolitico nella Grecia centrale: E. Kunze, *Orchomenos*, II. *Die Neolitische Keramik*, Monaco 1931, spec. p. 47 segg. (e sulla provenienza della ceramica *Urfirnis*, pp. 31 segg., 49). Sui rapporti con le civiltà della Penisola Balcanica settentrionale e dell'Oriente, v. V. Gordon Childe, *The East European Relations of the Dimini Culture*, in *Journ. Hell. Studies*, XLII (1922), p. 254 segg.; id. *The Dawn of European Civilization*, Londra 1924; id., *The Aryans*, Londra 1926; id., *The Danube in Prehistory*, Oxford 1929; H. Frankfort, *Asia, Europe and the Aegean, and their Earliest Interrelations*, Londra 1927. Per la cronologia comparata fra l'Oriente e l'Europa dall'età eneolitica di Creta, cfr. anche Nils Åberg, *Bronzezeitliche u. Früheisenzeitliche Chronologie*, Stoccolma 1932. V. anche le singole voci in Ebert, *Reallexikon d. Vorgeschichte*, Berlino 1924-1929. Per i resti preistorici animali e umani in Grecia, cfr. anche Th. Skouphos, *Über die paleontologischen Ausgrabungen in Griechenland in Beziehung auf das Vorhandensein des Menschen*, in *Comptes Rendus du Congrès Int. d'Archéol.*, Atene 1905, p. 231 segg. Per le armi: Chr. Blinkenberg, *Griech. Steingeräte. Archäol. Studien*, Copenaghen e Lipsia 1904, p. 1 segg. Per l'età del bronzo in Egina, v. J. P. Harland, *Prehistoric Aegina*, Parigi 1925; per gli ultimi scavi preistorici in Macedonia: W. A. Heurtley, *A Prehistoric Site in Western Macedonia and the Dorian Invasion*, in *Annual Brit. School at Athens*, XXVIII (1926-27), p. 158 segg.; altri scavi in Macedonia, *ibid.*, p. 195 segg.; W. A. Heurtley e C. A. Ralegh Radford, *Annual*, cit., XXIX (1927-28), p. 117 segg., e XXX (1929-30), p. 113 segg. Per una stazione preistorica, di civiltà asiatica affine a quella di Troia, a Thermē nell'isola di Lesbo, v. W. Lamb e R. W. Hutchinson, in *Annual*, cit., XXX (1929-30), p. 1 segg. Grande interesse per i rapporti fra la civiltà preistorica dell'Asia Minore e quella della Macedonia offriranno i risultati degli scavi iniziati dalla Scuola Archeologica Italiana nell'autunno 1931 nel ricchissimo villaggio preistorico presso Caminia nell'isola di Lemno. D. Le.

STORIA.

DALLE ORIGINI ALLE GUERRE PERSIANE. – *I pregreci*. – La penisola ellenica e le vicine isole del Mare Egeo furono abitate, prima che dai Greci (che non si separarono dagli altri Arî se non nell'età eneolitica: cfr. EUROPA: Etnografia), da genti pregreche.

I Greci stessi parlarono di antichissimi abitanti del loro paese (Pelasgi, Cauconi, Lelegi, Cari, ecc.), ma, a millennî di distanza dai fatti, non si fondarono su di una tradizione genuina, sibbene su ipotesi fram-

TAVOLA CRONOLOGICA DELLE CIVILTÀ PREISTORICHE DELLA GRECIA.

<table>
<tr><th>Macedonia</th><th>Tessaglia</th><th>Grecia Continentale</th><th>Peloponneso</th><th>Avanti Cristo</th><th>Creta</th></tr>
<tr><td rowspan="10">Età neolitica</td><td rowspan="7">Prima epoca neolitica</td><td rowspan="10">Età neolitica</td><td rowspan="9">Età neolitica</td><td>3500</td><td rowspan="2">Età neolitica</td></tr>
<tr><td>3400</td></tr>
<tr><td>3300</td><td rowspan="6">Età eneolitica o Epoca Proto-minoica I</td></tr>
<tr><td>3200</td></tr>
<tr><td>3100</td></tr>
<tr><td>3000</td></tr>
<tr><td>2900</td></tr>
<tr><td rowspan="6">Seconda epoca neolitica</td><td>2800</td></tr>
<tr><td>2700</td><td rowspan="3">Proto-minoica II</td></tr>
<tr><td>Età eneolitica</td><td>2600</td></tr>
<tr><td rowspan="10">Età del bronzo</td><td rowspan="4">Prima epoca del bronzo (Proto-elladica)</td><td rowspan="4">Epoca Proto-elladica I e II</td><td>2500</td></tr>
<tr><td>2400</td><td rowspan="3">Proto-minoica III</td></tr>
<tr><td>2300</td></tr>
<tr><td rowspan="7">Epoche del bronzo antica e media</td><td>2200</td></tr>
<tr><td rowspan="6">Epoca media del bronzo (Medio-elladica)</td><td rowspan="2">Epoca Proto-elladica III</td><td>2100</td><td rowspan="2">Medio-minoica I</td></tr>
<tr><td>2000</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Epoca media del bronzo (Medio-elladica)</td><td>1900</td><td rowspan="2">Medio-minoica II</td></tr>
<tr><td>1800</td></tr>
<tr><td>1700</td><td rowspan="2">Medio-minoica III</td></tr>
<tr><td>1600</td></tr>
<tr><td colspan="4" rowspan="5">Epoca recente del bronzo (Tardo-elladica)</td><td>1500</td><td rowspan="5">Tardo-minoica</td></tr>
<tr><td>1400</td></tr>
<tr><td>1300</td></tr>
<tr><td>1200</td></tr>
<tr><td>1100</td></tr>
</table>

miste con favole. Maggiore valore probativo per l'esistenza di genti pregreche hanno invece: i dati archeologici della pura età litica che attestano l'esistenza di abitanti prima della diaspora aria; i molti toponimi di aspetto non greco, nella radice e nelle desinenze, spesso affini a quelli dell'Asia Minore o di paesi sud-europei non greci; alcuni nomi usati dai Greci classici, che, pure caratterizzando animali e vegetali tipici della penisola, sono inesplicabili con etimi ellenici; non poche tracce di culti locali, specialmente ctonici, di aspetto arcaicissimo e di nome non greco; il cambiamento di caratteristiche antropologiche denotato dagli scheletri scoperti negli strati archeologici più antichi; e infine la presenza, in piena età storica, di genti di parlata non ellenica, ad es. nell'estremo oriente dell'isola di Creta, i cosiddetti Eteocretesi; a Carpato (Scarpanto) gli Eteocarpazî, ecc.

I Greci nella penisola. – La penisola ellenica fu occupata dai Greci circa un millennio prima delle isole egee e della costa dell'Asia Minore.

Dai dati linguistici risulta che i primi Greci scesi nella penisola furono quelli di parlata ionica, stanziatisi nell'Attica, nella quale zona troviamo una civiltà che si evolse in maniera regolare, senza sbalzi e senza lacune, dall'età eneolitica fino all'età storica, come se la popolazione non vi fosse mutata dall'eneolitico in poi.

Dai dati linguistici, per l'affinità dei dialetti tessalici, beotici e arcadici, risulta che in origine le genti di tali favelle – le seconde scese nella Grecia – erano in diretto contatto le une con le altre (Eoli settentrionali ed Eoli meridionali), non essendosi ancora frapposti fra esse gruppi di diverso dialetto. Del pari dall'esistenza di coloni di parlata arcadica a Cipro e in Panfilia risulta che le genti di parlata eolica meridionale in origine non erano ancora confinate nel nucleo centrale montuoso del Peloponneso, ma che giungevano al mare: dunque che in una certa età tutta la Grecia nord-orientale (esclusa l'Attica) dalla Tessaglia al Golfo di Corinto era degli Eoli settentrionali, e tutto il Peloponneso degli Eoli meridionali. In tutte quelle zone, durante l'età eneolitica e la prima età del bronzo, dominò una civiltà di tipo abbastanza uniforme.

Dai dati linguistici risulta ancora che gli ultimi a penetrare in Grecia furono i gruppi di parlata dorica, i quali s'incunearono fra i Tessali e i Beoti, rompendo l'iniziale unità eolica settentrionale, e nel Peloponneso dove andarono via via togliendo le terre sul mare agli Eoli meridionali o Arcadi; e i dati archeologici ci permettono di fissare le varie tappe di quella conquista. Così l'incuneamento delle genti di parlata dorica fra i Tessali e i Beoti si riconosce per l'improvvisa comparsa, a mezzo dell'età del bronzo, nella valle dello Spercheo, di una nuova civiltà, diversa da quella che in precedenza dominava in tutta la zona dalla Tessaglia alla Beozia, compresa la suddetta vallata: ne risulta una datazione abbastanza remota della migrazione dorica nella Grecia centrale. Il che, per analogia, porta a supporre qualcosa di simile per la penetrazione, parallela, nel Peloponneso nord-orientale; prima dunque che vi s'iniziasse, intorno al 1550 a. C., la civiltà micenea, che poi durò, senza iati, fino al sec. X, con uno sviluppo così regolare e continuo di tipi e di tendenze, che non è giustificato supporre che tale continuità nasconda l'arrivo di un popolo nuovo. La discesa dall'Argolide nella Laconia delle genti di parlata dorica pare caratterizzata dal nuovo orientamento verso modelli argolici, invece che cretesi, dell'arte lacone dal 1400 al 1350 circa a. C. E infine la conquista della Messenia settentrionale, da parte dei Dori, coincide con la prima guerra messenica della tradizione, del 700 circa a. C.

I Greci nell'Egeo. – Ma prima di queste ultime tappe doriche nel Peloponneso, s'era cominciata a svolgere da parte dei Greci la colonizzazione delle isole dell'Egeo e delle coste dell'Asia Minore.

Per Creta (v. CRETESE MICENEA, CIVILTÀ) l'arrivo dei Greci è caratterizzato da evidenti modificazioni di vita e di cultura. I palazzi minori di Tilisso, di Gourniá e di Hagía Triáda vennero distrutti alla fine del Minoico recente I o al principio del II; quelli maggiori di Cnosso alla fine del II e di Festo durante il III. Alcuni, i minori, non furono ricostruiti, altri risorsero, ma molto diversi, per ampiezza, per tipi architettonici e per orientamento: ad Hagía Triáda si costruì un *mégaron* di tipo continentale; il palazzo di Cnosso non corrispose più che a un angolo del palazzo precedente; dovunque si diffuse una ceramica che risponde precisamente a quella micenea del continente; e perfino la foggia del vestiario femminile si modificò profondamente. Le distruzioni dei palazzi cretesi parlano eloquentemente dell'arrivo della prima ondata dei Greci; le ultime ricostruzioni di tipo argolico ci attestano, verso il 1400, le prime colonie delle genti doriche nell'isola. Del pari ai coloni dori si dovrà la terza città di Fylakōpē nell'isola di Melo, sorta, con nuovo stile e nuova tecnica, nella seconda metà del sec. XV a. C.; come pure la ceramica di Ialiso, Camiro e Lindo nell'isola di Rodi, che risponde al terzo e quarto tipo della ceramica recente micenea dell'Argolide. Con ciò si accordano i dati dei documenti hittiti, sulla presenza di *Aḫḫiyavā* (= Achei) sulle coste dell'Asia Minore fin dal re Mursilish II (1350-1325 circa); e dei documenti egiziani sulla partecipazione degli *Aqeiweš* (= Achei) alla spedizione dei « popoli del mare » contro l'Egitto, a cominciare dai tempi del faraone Merneptah (1225 circa e successivi).

Parallelamente la caduta e distruzione, circa il sec. XIII-XII, della VI città di Troia, di civiltà anatolica con influssi minoici e micenei, e il sorgere della VII città, di tipo schiettamente greco, ci parlano dell'arrivo nella Troade dei coloni eolici, le cui gesta dovevano costituire il modello primitivo donde trasse origine poi l'*Iliade*; come i trovamenti micenei a Mileto sembrano attestare la presenza in Asia delle genti ioniche.

I termini di « Ioni », « Eoli » e « Dori » sono stati fino a qui, in questa trattazione usati anacronisticamente. Di fatto essi nacquero, come termini etnici, notevolmente più tardi, e, sorti nelle zone greche coloniali dell'Asia Minore, passarono in seguito e furono adottati nelle rispettive madripatrie peninsulari. Così il nome di « Dori » è nato dopo il sec. XII a. C. nell'Asia Minore, passando a Creta già ai tempi dell'aedo del XIX dell'*Odissea*; donde penetrò nell'Argolide e nella Laconia, sostituendovi il vecchio nome di « Achei », che, assai esteso in origine, nell'epoca classica restò limitato alle genti di parlata dorica più lontane dall'Asia Minore, centro di diffusione del nuovo termine etnico (la vecchia distinzione etnica fra Dori e Achei, e la datazione al sec. XII della migrazione delle genti di parlata dorica sono erronee).

Il dominio e la rovina delle monarchie. – La Grecia, alla fine del II e al principio del I millennio a. C., era divisa in grande numero di staterelli, retti a monarchia. Il monarca, padrone di ampî demanî, attorniato dai più vecchi e provetti capifamiglia della sua gente, derivante il suo potere da una discendenza divina, riconosciuto come signore dal popolo al momento della successione, accentrava in sé la vita dello stato: egli era il sommo sacerdote, l'arbitro supremo nelle contese giudiziarie, il duce dei suoi sudditi, delle cui persone e dei cui beni egli disponeva a vantaggio dello stato. Poco egli si curava invece della difesa dei singoli sudditi, in pace e in guerra: poiché lo stato, allora, lasciava alle famiglie il compito di far eseguire i verdetti degli arbitri giudiziarî, e non aveva ancora concepito l'unità tattica, a difesa e sostegno dei singoli in guerra. A queste deficienze delle funzioni dello stato monarchico primitivo posero, a poco a poco, riparo i sudditi stessi, organizzandosi in libere associazioni di mutuo soccorso, sia per la pace, sia per la guerra. Queste associazioni si dissero, nelle loro forme più primitive, « eterie », e poi « fratrie »; mentre più tardi, dall'unione di più fratrie, sorsero le cosiddette « file » o tribù, che dovevano già esistere in più parti della Grecia, all'epoca della colonizzazione nell'Egeo e nelle coste anatoliche. Queste associazioni private (v. FRATRIA; ETERIA; FILE), da cui nessuno volle rimanere fuori, per la loro utilità, finirono con l'essere riconosciute, anche dallo stato, quale ottima ripartizione della popolazione per i quadri amministrativi di stato civile, di leva, dei tributi, sicché i magistrati loro divennero magistrati dello stato, per completare, e spesso per sostituire, l'opera dei re, nel culto, nell'amministrazione della giustizia, nell'organizzazione e nella guida dell'esercito. In tale modo la presenza e la giurisdizione dei re dovette sempre più apparire come superflua. Ed essa era anche minata dalle pretese e dalla potenza della nobiltà, che s'era andata formando, per le ricchezze accumulate in alcune famiglie con l'agricoltura, con la pirateria, con il commercio, per il prestigio acquistato da singoli individui resisi utili al loro paese, o che s'erano imposti nell'organizzazione delle fratrie e tribù, e avevano costituito consorterie personali. Tali nobili in tutte le occasioni cercavano di sfruttare la debolezza dei dinasti coalizzandosi contro di essi, e aspirando alle prerogative del loro potere.

Così, in gran parte del mondo greco, la monarchia venne a decadere e poi a cadere: dove abbattuta da un colpo di stato subitaneo; dove sminuita lentamente per successive diminuzioni di prerogative; in alcune città, come Atene, conservandosi con sole funzioni religiose in piena età repubblicana; in altre, come Sparta, giungendo dopo varie peripezie al compromesso di due case regnanti parallelamente. Questo fenomeno politico si svolse in alcune zone nel corso dei secoli IX e VIII, in altre più tardi, nel corso del VII. La monarchia non rimase in vigore che in alcune zone periferiche, arretrate nell'evoluzione politica, come l'Epiro e la Macedonia.

Le poleis e le anfizionie. – La popolazione greca primitiva, dedita alla pastorizia e all'agricoltura, viveva disseminata per le campagne, in casolari e in villaggi. La vita politica dei primi stati di qualche importanza si svolgeva nel palazzo, o nella rocca dove viveva il re. Ma, abbattuto o esautorato quest'ultimo, il potere passò alla col-

lettività degli abitanti abbienti, con a capo i γένη dei nobili; e si dovette spesso fissare una sede per i magistrati, per il senato, per le adunanze dell'assemblea popolare.

La scelta cadde per lo più su una località che rispondesse a una o a più d'una delle seguenti esigenze: che fosse luogo di convegno per i mercati, o porto, o centro cultuale, o rifugio in caso di pericolo. Sorse così la polis greca (v. CITTÀ), alla cui concezione dovettero concorrere gli esempî dei grandi centri abitati non greci, delle isole dell'Egeo e delle coste anatoliche, e dei grossi centri, in cui dovettero organizzarsi i coloni greci, per resistere agli attacchi delle popolazioni indigene.

La polis, oltre a concentrare in sé la vita politica e amministrativa dello stato, attrasse a sé gran parte di quella religiosa, commerciale, industriale, culturale, divenendo anche centro di attrazione demografica. Vi si stabilirono le famiglie nobili, i commercianti, gli artigiani, i nullatenenti in cerca di lavoro: divenne il cuore dello stato, tanto che, nell'uso greco, una stessa parola, polis, designa così la città come lo stato; per quanto buona parte della popolazione fosse ancora nelle campagne, e il possesso agricolo costituisse sempre la condizione per fruire dei diritti politici. La polis era, come stato, costituita da tutti gli abitanti liberi del suo territorio, ch'erano in grado di difenderla, armandosi e mantenendosi a proprie spese durante le guerre. I cittadini si riunivano di fatto nella polis, città, nelle adunanze in cui tutti godevano la libertà di parola e di voto, per scegliere i magistrati e i loro buleuti, modificare le leggi, e decidere di pace e di guerra.

Questa organizzazione cittadina, se non impedì il raggiungimento di una certa unità culturale dei Greci, ostacolò invece validamente i tentativi di unità politica. Poiché l'aumento territoriale di una polis non poteva avvenire se non con l'annientamento politico di altre poleis. Tale aumento talora si ebbe, su scala abbastanza piccola, in una regione di gente omogenea, per più o meno spontanea aggregazione di minori città confinanti, come per l'Attica e per la Laconia settentrionale, i cui abitanti, pur continuando a vivere nei vecchi centri, divennero cittadini dell'unica grande polis, Atene o Sparta. Per lo più, invece di questa *sympoliteia*, si ebbero degli edifici politici ottenuti con la violenza, riducendo le poleis a condizioni di sudditanza, senza concedere ai loro abitanti la cittadinanza della polis dominatrice (come per i perieci di fronte agli Spartiati, per gli Orneati di fronte agli Argivi); o, peggio, togliendo loro anche la libertà personale, riducendoli a schiavi della gleba (come i penesti della Tessaglia, gl'iloti della Laconia e della Messenia).

A unioni politiche più ampie, panelleniche, i Greci non giunsero che di fronte a gravissimi e generali pericoli esterni, derivanti da aggressioni, come quelle dei Persiani e dei Galli; ma furono poi, queste, unioni del tutto effimere, perché effimero fu il pericolo che le provocò. La forma più ampia e relativamente durevole di unificazione politica di più poleis, di potenza quasi equivalente, si ebbe con le federazioni, non troppo strette e in genere a scopo difensivo, alle cui magistrature supreme fu consuetudine che ogni città partecipasse con un'aliquota fissa di rappresentanti.

L'origine di queste federazioni (v. FEDERAZIONE) è, con ogni probabilità, da rintracciarsi nelle antiche anfizionie, o leghe sacrali, a scopo di culto. Di esse le più arcaiche sono, a quanto pare, quelle delle colonie asiatiche: degli Ioni intorno al tempio di Posidone Eliconio sul promontorio di Micale, dei Dori intorno a quello di Apollo Triopio presso Cnido, e degli Eoli meridionali; poi ne sorsero altre a Delo, isola sacra ad Apollo; a Calauria, isola sacra a Posidone; e nella penisola, dove si imperniarono sui santuarî di Zeus di Dodona e di Olimpia, e su quello apollineo, prima sorgente alle Termopile, e poi trapiantato a Delfi.

Le diete anfizioniche, prima solo sacrali, incominciarono poi a trattare altri argomenti di comune interesse: viabilità, rapporti commerciali e politici, intese contro comuni nemici o pericoli. L'anfizionia andò così trasformandosi in una specie di federazione sociale-politica di molte città, spesso gareggianti per ottenerne la direzione. È da una di queste anfizionie che deriva il termine comune di « Elleni »: prima nome degli abitanti della Hellás, piccola zona della Tessaglia meridionale i cui abitanti preminevano sull'originaria anfizionia delle Termopile, poi usato per tutti i popoli appartenenti a quell'anfizionia, anche dopo il suo trapianto a Delfi, e l'ingresso in essa di tutti gli stati importanti della penisola.

La seconda colonizzazione. – Mentre in Grecia cadevano le monarchie e si andavano formando i primi stati di qualche estensione (in Tessaglia, Attica, Argolide, Laconia) e le prime federazioni (Beozia, Elide ecc.), incominciava da essa un nuovo esodo coloniale; parte per la superpopolazione della Grecia, parte per i molti malcontenti dei cambiamenti politici, parte per il miraggio di facili guadagni e di vita facile in lontane terre e mercati di fama favolosa.

Preceduti da pirati e da mercanti, i coloni greci batterono nuove vie, per stanziare le loro sedi in tutti i paesi mediterranei che si presentarono adatti: e così, dall'800 al 600 circa a. C., lungheggiate le coste orientali del Mar Ionio e superato il canale d'Otranto, scesero nella regione poi detta Magna Grecia, indi in Sicilia, e poi risalirono in Campania e fino a Massalia (Marsiglia); superati i Dardanelli si stanziarono nel Bosforo, nel Ponto Eusino, nella Meotide; e, movendo dalle coste già ricche delle isole egee e dell'Anatolia, impiantarono aziende commerciali in Egitto, e colonie in Cirenaica. Le condizioni dei Greci e dei loro coloni nelle varie zone non furono naturalmente uniformi e le originarie differenze si acuirono attraverso i secoli, nei diversi ambienti geografici, economici, culturali e storici.

Molte genti del nord-est e del nord-ovest della penisola, dall'Epiro alla Tessaglia e Macedonia, lontane dai centri d'irradiazione culturale, occupate esclusivamente nell'agricoltura e nella pastorizia, conservarono usi e costumi molto primitivi. Altre, come quelle della Laconia, dopo un primo periodo di rigoglio culturale, dovettero rinunciarvi dandosi una ferrea costituzione militaresca per conservare i frutti delle loro conquiste territoriali. Di contro, ci furono terre, prossime al mare, e volte all'oriente, e fornite di materie prime per la fabbricazione di manufatti commerciabili, che presto svilupparono la marineria, l'industria e il commercio, con rapidi progressi economici, demografici (e quindi coloniali) e culturali: Atene, le città dell'Eubea, e quelle dell'Istmo e dell'Argolide (Megara, Corinto, Sicione, Argo, Egina).

Nell'Asia Minore, se gli Eoli si occuparono a preferenza di agricoltura, e i Dori furono spesso alle prese coi bellicosi indigeni, gli Ioni, con buone terre e buoni porti, sulle vie dei commerci coi civili popoli d'Oriente, di spirito avventuroso, amanti dei traffici, ebbero una vita fiorente e una civiltà brillante e precoce con tendenza all'orientalismo, e le loro città, Mileto, Efeso, Focea, Samo, furono centri industriali e base per vaste imprese coloniali e commerciali, in Egitto, nel Ponto Eusino, in Italia, a Massalia. La città, di origine complessa, di Naucrati in Egitto (vi avevano i fondachi sei città ioniche, una eolica, sei doriche, ed Egina), fu fiorentissima nel periodo anteriore alla conquista persiana dell'Egitto. Le genti doriche (della Laconia e di Tera) stanziatesi in Cirenaica s'occuparono dei commerci tra le genti libiche e il mondo mediterraneo, ostacolate però spesso dalle vicine colonie fenicie delle Sirti, e poi assoggettate dall'Egitto.

I coloni ionici e dorici della Sicilia (Calcidesi a Nasso, Catania, Leontini, Zancle, Imera; Megaresi a Megara Iblea e Selinunte; Corinzî a Siracusa, Acre, Camarina e Casmene; Rodio-Cretesi a Gela e ad Agrigento) disposero di terreni fertili, facilmente presi a indigeni miti e senza rincalzi dal di fuori, ma si trovarono poi a lottare, nel sec. VI, coi Fenici, o per meglio dire coi Cartaginesi, che si stanziarono nella Sicilia occidentale (a Mozia, Panormo, Solunto) impedendo ogni ulteriore tentativo greco in quella zona (come quelli del cnidio Pentatlo nel 580, e dello spartano Dorieo nel 510 e segg. a. C.). Nell'Italia meridionale i coloni ioni (Calcidesi di Regio, Cuma, Napoli; Focesi di Elea, ecc.) e dori (Laconi di Taranto, Achei di Metaponto, Crotone, Sibari, e sottocolonie) riuscirono, fin verso il 500 circa, ad affermarsi con stati ricchi e floridi; ma col sec. V s'iniziò la loro decadenza, dovuta specie alle lotte tra colonie greche, all'ondata di genti italiche di tipo sabellico che occupò tutto il paese dal Sannio allo Stretto, alle ostilità coi Iapigi della zona pugliese, e al diffondersi della malaria endemica nelle zone costiere paludose.

I Focesi, fissati in Massalia, sfruttando i contrasti tra i Liguri e i Celti, e dominando culturalmente entrambi, si assicurarono le vie e i proventi degli scambî commerciali con le genti del nord e dell'ovest, e poterono fissare una quantità di sottocolonie sulle coste liguri e provenzali. Per parecchio tempo, vivendo nella zona periferica d'azione sia degli Etruschi sia dei Fenici, svilupparono pacificamente l'opera loro. Le prime difficoltà con gli Etruschi si ebbero quando i coloni Focesi cercarono di impiantarsi in Corsica (battaglia di Aleria del 540 circa), e le prime coi Fenici quando i coloni Focesi divennero confinanti e concorrenti con essi sulle coste iberiche. I coloni, per lo più ionici, che si stanziarono sulle coste dell'Eusino, ebbero una funzione più economica che culturale, ostacolati dal clima e dagl'indigeni.

I primi importanti stati unitarî, o federali. – Le prime federazioni sacrali che assunsero prestigio politico, sorsero, come si è detto, nelle zone coloniali dell'Asia Minore: dove, di fronte agli indigeni di usi, lingua e religione diversa, e prementi su centri greci, i coloni d'intere zone, che dovevano prestarsi man forte, furono prima spinti a riconoscere la propria unità etnica, e poi a federarsi con scopi sacrali e politici. Ma anfizionie sorsero poi presto fra le isole dell'Egeo, come quella con sede a Delo; fra le città marinare della parte orientale della penisola greca, come quella di Calauria (che comprendeva in origine Ermione, Epidauro, Egina, Nauplia, Prasie di Laconia, Atene e Orcomeno di Beozia; e in cui più tardi Nauplia fu sostituita da Argo, e Prasie da Lacedemone); e fra le città e i popoli della Tessaglia meridionale e delle zone attigue: Elleni (poi sostituiti dai Tessali), Beoti, Driopi (poi

detti Dori), Eubeesi (poi sostituiti col termine più comprensivo di Ioni), Perrebi, Dolopi, Magneti, Opunzî (poi più comprensivamente Locresi), Eniani (ed Etei), Achei, Malî e Focesi. Quest'ultima anfizionia, la quale aveva originariamente la sua sede alle Termopile, di fronte al pericolo derivante per essa dall'unificazione delle tetrarchie tessaliche si trapiantò al tempio apollineo di Delfi nella Focide.

Di fatto i quattro cantoni in cui è naturalmente divisa la zona tessala (Pelasgiotide ad est, Estieotide ad ovest, Ftiotide a sud e Tessaliotide a nord), dopo di essersi ognuno unificato politicamente costituirono una lega politica di quattro tetrarchie, con a capo un *ταγός* o re elettivo (sistema che pare stato concepito in Tessaliotide), a cominciare dalla fine del sec. VII. Poi dalla Tessaliotide la tagia passò alla Pelasgiotide, nella famiglia di Aleva « il Rosso », di Larissa. I Tessali riuscirono a estendere la loro egemonia a danno di tutti i piccoli popoli vicini e, penetrati nella lega anfizionica delle Termopile, cominciarono a spadroneggiarvi, coi voti di quei popoli soggetti; volgendo le loro mire a dominare politicamente sugli altri membri della lega (Locresi, Focesi, Beoti, Attici ed Eubeesi), della Grecia centrale. Fu allora che la lega trapiantò la sua sede a Delfi. Ma non era possibile evitare i conflitti, impedire ai Tessali la preminenza nella lega, né impedirne l'accesso agli Ateniesi e ai Dori del Peloponneso: sorse così « la guerra sacra » contro i Focesi, dell'Alevade Euriloco, alleato con Atene e Clistene di Sicione, e i coalizzati avendo vinto (582 a. C.) riorganizzarono la lega delfica come panellenica (fu da allora che tra gli Ioni vi parteciparono gli Ateniesi, e fra i Dori quelli peloponnesiaci). Così l'influsso dei Tessali si fece sentire nella Grecia centrale: in cui più volte essi riuscirono, temporaneamente, a dominare nella Focide, finché ne furono definitivamente cacciati con la battaglia del Parnaso, del 500 circa.

Non più fortunata era stata l'azione dei Tessali in Beozia verso il 540, terminata con una sconfitta a Ceresso. La Beozia un tempo era stata divisa in varie anfizionie, che diedero poi luogo a due stati federali: uno a nord, con Orcomeno e Aspledone; e uno comprendente il resto della regione, con una trentina di città (che costituivano da cinque a sette cantoni) fra cui principali quelle di Tebe, Tespie, Tanagra. Tra le due federazioni vi furono lunghe lotte, terminate, verso il 500, con l'unificazione di tutti sotto l'egemonia di Tebe, dove si adunò la magistratura federale dei « beotarchi ».

L'Attica, una volta costituita da tanti staterelli (la tradizione parla di dodici), fu, in parte pacificamente, unificata da Atene. Tale unificazione o « sinecismo » doveva, nelle sue grandi linee, essere un fatto compiuto fin dal sec. VIII; ma in seguito anche altre zone entrarono nel sinecismo (Eleusi nel sec. VII, Salamina qualche tempo prima di Solone); mentre forse andava all'opposto perduta la Megaride. Certo l'unificazione ateniese non significò la cessazione di ogni particolarismo: si ricordino i dissidî tra i Pediei, i Diacrî e i Paralî (ossia « pianigiani », « montanari », « gente di mare ») ancora nel sec. VI. All'Attica poi si avvicinarono come amiche le beotiche Eleutere e Platea (quest'ultima dal 519 circa a. C.).

Nell'Argolide, la dualità che si ha già nel periodo miceneo fra il nord con Micene e il sud con Tirinto provocò la formazione di uno stato di tendenza unitaria (sulla base di una precedente anfizionia del tempio di Era presso Micene) a nord intorno a Micene; e di uno federale intorno a Tirinto e poi ad Argo (anch'esso inizialmente basato su un'anfizionia, quella di Calauria). Da Argo poi partì un movimento unificatore che raggiunse il suo apogeo con Fidone prima della metà del sec. VII; questo Fidone congiunse tutta l'Argolide settentrionale (comprese Sicione e Corinto fin qui indipendenti, e poi nuovamente indipendenti dopo Fidone, con proprie famiglie di dinasti: gli Ortagoridi e i Cipselidi), l'isola di Egina, gran parte dell'Acaia, e la Cinuria.

Circa il 900 a. C., quando la città alta di Lacedemone fu sostituita da quella sottostante di Sparta, gli Spartiati non possedevano che l'alta valle dell'Eurota; ma, quando, nell'800 circa, parteciparono alla colonizzazione di Taranto, avevano già raggiunto il mare, e più tardi occuparono, oltre il Taigeto, Messa, che diede nome di « Messene » a tutte le terre conquistate in quella direzione fino dal 700 circa, quando fu ridotta a schiavitù della gleba (iloti), come già parte di quella della Laconia, la popolazione della Messenia settentrionale, ribellatasi e riassoggettata un secolo dopo, ai tempi di Tirteo (600 circa). In seguito, intorno a questo stato unitario, comprendente cittadini di pieno diritto (spartiati), liberi senza diritti politici (perieci) e iloti, e ampliatosi anche in Cinuria, ai danni degli Argivi, e ai confini dell'Arcadia (550 circa), si andò formando una vasta lega, in cui entrarono le varie città dell'Arcadia, l'Elide unificata, Corinto dopo la caduta della tirannide dei Cipselidi (550 circa). Fuori di tale lega rimasero soltanto, delle genti peloponnesiache, gli Argivi e parte degli Achei.

Nell'Eubea vi fu una lotta accanita per l'egemonia tra Calcide ed Eretria: la quale ebbe la sua conclusione nella cosiddetta guerra lelanzia, in cui i Calcidesi, aiutati dai Samî e dai Tessali, vinsero gli Eretriesi, sorretti dai Milesî e dai Corinzî.

Quanto al mondo coloniale, gli stati più importanti costituiti dal sec. VIII al V furono: in Italia quelli di Taranto, fino ai confini metapontini; di Metaponto; di Sibari che possedeva nell'interno Pandosia e sul Tirreno Scidro, Lao e Posidonia; di Crotone. In Sicilia assunsero precoce importanza: Siracusa, dominante fino a Camarina; Gela, i cui tiranni con Gelone s'impadronirono di Siracusa trapiantandovisi nel 485; Agrigento, che, fondata nel 580, dominò fin sulle rive tirreniche dell'isola; Selinunte.

Ancora notevole la potenza di Cuma che seppe resistere agli Etruschi; di Massalia fondatrice di decine di emporî, di Corcira (Corfù) e Potidea (nella Calcidica), colonie corinzie; di Bisanzio e Calcedone, colonie megaresi, dominanti il Bosforo; di Cirene.

Lotte sociali, legislatori e tiranni. – Nell'originaria economia greca, a quasi esclusiva base agricola, l'aumento della popolazione, col corrispondente sminuzzarsi della proprietà fondiaria, portò presto a sperequazioni fra ricchi e poveri. Gli effetti ne furono: la riduzione a schiavitù della gleba di parte della popolazione (penesti tessali, iloti laconi-messenî), e lo sviluppo dell'emigrazione, con le imprese coloniali. Ma anche le colonie vennero poi a saturarsi demograficamente, non offrendo nuove terre agli ultimi venuti, che dovettero adattarsi alla vita del mezzadro, del salariato, del pezzente. D'altra parte i governi, quasi ovunque nelle mani dei nobili, avevano usurpato al popolo le attribuzioni ch'esso aveva avute al tempo dei re, e amministravano spesso la giustizia nella maniera più parziale.

Incominciò così il contrasto fra i nobili, ricchi proprietarî terrieri, e il demo; vittorioso per i primi, finché i secondi furono una massa di nullatenenti. Ma poi lo sviluppo della marineria, della pirateria, del commercio, dell'artigianato, dell'industria, modificarono a mano a mano le condizioni dell'economia generale, e molti del demo disposero di larghi mezzi economici; l'introduzione della moneta favorì e accelerò quello sviluppo; il rinvilimento dei metalli e i progressi della metallurgia permisero un più generale uso di armi difensive, e aumentarono l'importanza del demo per il servizio militare; e così il popolo, conscio della sua nuova forza economica e materiale, passò alle rivendicazioni politiche e sociali.

Le quali furono raggiunte penosamente: prima si ottenne la codificazione scritta delle norme di legge, a Creta, a Locri (Zaleuco), a Siracusa (Diocle), a Catania (Caronda), ad Atene (Dracone e Solone), a Mitilene (Pittaco), ecc.; codificazione che spesso si considerò sancita dalla volontà stessa di una divinità. Poi si attentò al potere politico, perché il tradizionalismo e l'egoismo della vecchia nobiltà dei « geomori », o possessori terrieri, continuava a considerare come base indispensabile per i diritti politici il possesso rurale. La lotta si fece sanguinosa e violenta: con esilî, confische, ridistribuzioni di terre, ecc. Ne conserva un quadro, pieno di passione, la poesia di Teognide.

Fu in questi frangenti che alcuni uomini di genio, in genere nobili di origine, prendendo le difese del demo, ma appoggiandosi anche su una guardia del corpo, e occupando le cittadelle, assunsero, in maniera più o meno palese, un nuovo potere monarchico, che, per essere usurpato e contrastato, ebbe il nome di « tirannide ». I tiranni fecero la loro rapida e agitata apparizione in quelle zone del mondo greco in cui più profonda era stata la modificazione di vita economica, più rapido lo sviluppo civile, e più precoci le contese sociali (in Asia Minore, nell'Eubea, in Attica, nelle città dell'Istmo e nell'Argolide, in Sicilia) assumendo un potere soverchiatore e moderatore delle lotte di partito, e infliggendo un colpo mortale all'aristocrazia (con lo sviluppo della potenza marittima che dava lavoro al demo, con la costituzione di nuove tribù territoriali che rompevano le consorterie gentilizie, e con l'aprire le magistrature a tutti). Le tirannidi lasciarono dovunque larga traccia di sé, con la grandiosità di opere pubbliche (porti, canali, bonifiche, strade, templi, mura cittadine), coi progressi delle arti e delle lettere, con le imprese imperialistiche, con l'assetto democratico, che, in genere, sopravvisse dovunque vi furono tirannidi, mentre il resto del mondo greco restò ancora a lungo soggiogato dalle oligarchie.

Oligarchia e democrazia: *Sparta e Atene*. – Il più proficuo e ovvio confronto che si possa stabilire fra i due ordinamenti, oligarchico e democratico, che si dividevano il mondo greco, è quello tra i due stati che prima delle guerre persiane erano i più potenti e dopo di quelle divennero nemici implacabili: Sparta e Atene.

Anche a Sparta si ebbero un movimento antimonarchico, aristocratico, e uno antiaristocratico, democratico; ma meno radicali e con risultanze peculiari. Il vecchio monarca fu anche qui abbattuto dai nobili dominanti nelle tribù, e sostituito, a quanto pare, in un primo momento, coi tre capi di quelle tribù; donde si passò alla tipica diarchia, ossia al potere delle due sole famiglie degli Agiadi ed Euripontidi, circondate dai geronti (in origine i capi delle 27 fratrie). Questo risorgere di un potere regio diede a Sparta il potere moderatore nelle lotte di partito, che mancò altrove; e i due diarchi, che si sorvegliavano a vicenda, conservarono, di padre in figlio, le tradizioni di soldati e di comandanti. Poco dopo, un secondo movimento, democratico, sostituiva alle tre tribù personali cinque tribù territoriali, i cui magistrati civili, gli efori, arrogandosi diritti prima regi, e assumendo nuove attribuzioni per soddisfare a nuovi bisogni, finirono per concentrare su di sé gran parte del potere giudiziario, politico, legislativo (v. EFORI).

Sparta dapprima diede la cittadinanza agli abitanti delle terre conquistate, ma poi modificò il suo sistema parte riducendo a perieci (liberi ma privi di diritti politici) e parte a iloti. I cittadini di pieno diritto, o spartiati, erano in grandissima minoranza di fronte ai soggetti; ma, essendosi ripartiti le terre degl'iloti e facendole lavorare da essi, avevano ottenuto (fino a che gl'iloti rimanessero tranquilli) la base economica della propria vita, e potevano disinteressarsi dell'agricoltura e del commercio, per darsi esclusivamente alla vita delle armi. Essi costituirono così un esercito poderoso, stabile, disciplinato, quale nessun altro stato greco possedeva, e contro cui i sudditi, dispersi e d'interessi contrastanti, non avrebbero potuto ribellarsi con probabilità di vittoria. Società costituita militarmente, la spartiate si resse per secoli con leggi tradizionali che impedirono i repentini cambiamenti; governo chiuso, poco numeroso, misoneista, lo spartano ebbe grande continuità di metodo; e l'esercito stabile e perfetto di opliti fu considerato invincibile e costituì la base per la formazione del predominio prima nel Peloponneso e poi in tutta la Grecia. Già dicemmo della formazione della lega peloponnesiaca, che fu facilitata dall'influsso spartano sul tempio più famoso della regione: quello di Zeus a Olimpia. Gli alleati godevano di notevoli autonomie, purché conservassero il regime oligarchico, e contribuissero, durante le guerre, decise di comune accordo, con uomini e col vettovagliamento necessario.

La lega spartana, nella seconda metà del sec. VI, era il più importante e il più forte aggruppamento politico della Grecia: ai suoi capi, i Lacedemoni, Creso chiese aiuto, Amasi d'Egitto inviò doni; e ad essi, più tardi, gli Ioni e gli Eoli fecero ricorso contro la Persia, come a difensori e rappresentanti dell'Ellenismo.

Assai diverso lo svolgimento della storia ateniese. Ad Atene il disagio dei piccoli proprietarî indebitati, il dissidio fra le famiglie nobili, la debolezza militare, che permise a Megara di prendere Salamina, spinsero il popolo a nominare arconte, con pieni poteri, per fare riforme, Solone (594). E Solone abolì la servitù per debiti, annullò le ipoteche gravanti i terreni; proibì l'esportazione del grano, riformò le monete, i pesi e le misure, diede una costituzione scritta, dividendo la popolazione in classi, di vario diritto politico e di vario onere fiscale, secondo il censo, riformò le attribuzioni dei magistrati, della bulè, dell'Areopago, istituì i tribunali popolari. Ma l'edificio eretto da Solone, dopo pochi anni, era già pericolante: le lotte regionali e di classe ripresero, l'anarchia fu talvolta assoluta (589-584), i tentativi di tirannidi si susseguirono, come quello di Damasia nel 583 fallito, e quello, riuscito, di Pisistrato che, glorioso per il ricupero di Salamina, e sorretto dalla forte famiglia degli Alcmeonidi, riuscì a occupare, coi suoi soldati, l'Acropoli nel 561-60. Cacciato nel 556, egli tornò a mano armata, nel 546, regnando poi fino alla morte (528). Questo secondo periodo di tirannide pisistratea fu pieno di opere: costruita una flotta, il tiranno iniziò una politica di egemonia marittima, attirando a sé i sacerdoti di Delo, ponendo a Nasso il tiranno amico Ligdami, prendendo Sigeo sull'Ellesponto e a ovest d'esso Lemno e Sciro, ponendo il piede al Pangeo, favorendo l'occupazione fatta da Milziade del Chersoneso tracico, ottenendo l'amicizia dei Lidi. Inoltre rintuzzò la potenza beotica, favorì i commerci, l'industria, l'agricoltura, fortificò e abbellì Atene, e la rese centro famoso letterario e artistico.

Ma Atene, resa potente dal tiranno, non volle più saperne della tirannide, ormai superflua. Mentre era tiranno il figlio di Pisistrato, Ippia, gli Alcmeonidi, che, cacciati da Pisistrato, s'erano rifugiati in Delfi, prepararono la rivincita (l'uccisione dell'altro pisistratide, Ipparco, per opera di Armodio e di Aristogitone, pare dovuta solo a motivi privati). Vinti a Lipsidrio, i ribelli tornarono alla carica, guidati da Clistene, sorretto dagli Spartani. Nel 511-10 Ippia doveva cedere la città, e ritirarsi in esilio a Sigeo.

Rimasto al potere in Atene, Clistene iniziò una serie di riforme democratiche; ma contro di lui i nobili chiamarono ancora gli Spartani, e Clistene fu esiliato. Ma non appena i reazionarî, restati al potere, iniziarono l'opera loro, una rivolta popolare li cacciò, e riaprì le porte a Clistene. A dispetto del re spartano Cleomene, che voleva la guerra, ma che fu contrastato dall'altro re Demarato e da parte degli alleati; e a dispetto dei Beoti e dei Calcidesi che intervennero in aiuto dei nobili, ma furono vinti dai democratici ateniesi con due battaglie, che si dicono combattute nello stesso giorno, Clistene poté riprendere e compiere la sua riforma democratica; egli abolì le vecchie tribù personali, costituendo le tribù territoriali, comprendenti ognuna una trittia, o distretto, di montagna, una di pianura, e una rivierasca (spezzando così la potenza aristocratica e ponendo termine alle lotte regionali); istituì per ogni tribù uno stratego, creò una bulè di 500 membri estratti a sorte rappresentanti proporzionalmente tutti i demi dell'Attica, e così via. Atene aveva una sua costituzione democratica, quasi in opposizione a quella oligarchica di Sparta. La storia pose in contrasto le due potenze e le due costituzioni, saggiandone l'efficacia e la vitalità.

Il pericolo barbarico nell'est e nell'ovest. – L'occupazione e colonizzazione delle coste asiatiche erano state possibili ai Greci per l'anarchia e lo sminuzzamento politico del mondo anatolico, dopo la caduta del regno hittita. Ma col sec. VIII a. C. si andarono costituendo due nuovi grandi stati anatolici; uno più lontano in Frigia; e uno, proprio alle spalle delle colonie greche, in Lidia. Quest'ultimo, superata la crisi della devastazione dei Cimmerî, conquistò le terre frigie, e, necessitando di sbocchi sul mare, iniziò la conquista delle coste greche, prendendo prima Priene e Smirne, e poi, ai tempi di Creso (dal 561 in poi), una dopo l'altra tutte le rimanenti città ioniche, tranne Mileto. Ma di pari passo con la conquista dei Lidi avvenne il loro grecizzamento: cosicché la Ionia, pure avendo perduta la sua indipendenza, poté continuare a svolgere la propria civiltà. Se tali condizioni fossero durate, dopo quella della Ionia, i Lidi avrebbero certo minato la libertà delle isole e della penisola greca: un prodromo eloquente si ha nella costruzione di una flotta, ordinata da Creso.

Ma intanto si andava ingigantendo l'impero persiano, che nel 546 conquistava la Lidia, nel 525 l'Egitto, impossessandosi così anche delle colonie greche del Mar Nero meridionale e dell'Egeo orientale, di Cipro e della Cirenaica, che erano suddite dei regni soggiogati. Per un primo periodo il dominio persiano non impedì la floridezza economica e culturale dei sudditi greci, che trassero larghi guadagni dalla loro posizione intermedia fra il grande impero d'Oriente e il mondo mediterraneo. Ma prima o poi i Persiani, alla prima occasione favorevole, avrebbero certo ripreso il progetto di Creso, sia per tornaconto, sia per le continue richieste di aiuto che ad essi rivolgevano i Greci stessi, nelle loro lotte intestine.

Nel tempo stesso che ai Greci d'Oriente sovrastava il pericolo lidio e poi il persiano, quelli di Occidente dovevano fronteggiare i pericoli etrusco e fenicio. Gli Etruschi, nel periodo di espansionismo coloniale che caratterizza la loro attività, nel sec. VII e VI, avevano conquistato anche parte della Campania, attentando alla libertà delle città greche costiere: Cuma e Napoli; assaliti i coloni greci di Lipari; e fatta alleanza coi Cartaginesi, assalendo poi, presso Aleria in Corsica (540 c.), la flotta focese e obbligando i Focesi a sgombrare quell'isola. Ma Cuma resistette. Nel 524 e successivi invano gli Etruschi la assediavano, respinti dai Cumani, guidati da Aristodemo che poco appresso aiutava anche i Latini, nella battaglia di Aricia, contro gli Etruschi. Finché visse Aristodemo, gli Etruschi non osarono più ripetere il tentativo.

Intanto in Sicilia i Fenici, o per meglio dire i Cartaginesi, incominciavano a ostacolare ogni impresa greca, nella parte occidentale dell'isola. Già dicemmo come essi vincessero nel 580 il cnidio Pentatlo, come, nel 510 e seguenti, agissero contro lo spartano Dorieo. Quando poi, per opera dei tiranni di Agrigento e di quelli di Gela (poi passati a Siracusa) negli ultimi anni del sec. VI e nei primi due decennî del V, si costituirono nell'isola due potenti

stati dorici alleati di tendenza imperialistica, i Cartaginesi cercarono di attrarre a sé tutte le colonie greche gelose di quella supremazia: Megara Iblea con la sua colonia, Selinunte; le ioniche Regio, Zancle e Imera; e gl'indigeni Siculi. Fu questa coalizione che permise ai Cartaginesi l'infausta spedizione del 479, contro i tiranni dorici terminata con la vittoria di Gelone a Imera. L. Par.

Le guerre persiane. – Una volontà fattiva di collaborazione tra i Greci nel terreno politico non si manifesta se non a partire dalle guerre persiane. Con esse incomincia la storia della Grecia, intesa come unitaria storia politica d'una nazione.

La vicinanza e l'affine civiltà dei Lidi e dei Greci d'Asia avevano facilitato la sottomissione degli Ioni ai Lidi e preparato l'assimilazione civile dei Lidi agli Ioni. Perciò queste prime lotte per la indipendenza tra barbari e Greci non destarono contro i barbari il sentimento nazionale dei Greci d'Asia ed ebbero scarsa eco nella madrepatria. Le cose mutarono quando al regno di Lidia si sostituì l'impero persiano. Era il più vasto impero che fosse mai stato, e sullo scorcio del sec. VI si trovava nel massimo vigore della sua espansione. Lontani, diversissimi per civiltà e per costumi, a un'assimilazione dei Persiani ai Greci non era neanche da pensare. Nel Persiano il Greco sentiva il padrone straniero e gli ripugnavano soprattutto la smisurata distanza tra il monarca e i sudditi e la devozione illimitata dei sudditi verso il monarca, che ai suoi occhi pareva vergognosa servitù. Per questo il dominio persiano, sebbene non oppressivo, si sentì come un peso. D'altronde Dario non intendeva fermarsi al possesso della Ionia, ma mirava a sottomettere la penisola balcanica. L'opera di sottomissione doveva procedere a gradi. Il confine settentrionale dell'impero da questa parte doveva essere il Danubio. La spedizione oltre il Danubio che Dario stesso condusse nel territorio degli Sciti (513 a. C.) non mirava se non ad atterrire le tribù transdanubiane e a impedire le loro scorrerie al di qua del fiume: un fine analogo a quello che più tardi si propose con la sua spedizione transdanubiana Alessandro Magno, e con le sue spedizioni transrenane Cesare. Il fine fu raggiunto, sebbene la nostra tradizione, colorendo il racconto di queste vicende alla luce degli eventi posteriori, rappresenti la spedizione come un insuccesso. Dopo ciò la conquista della penisola balcanica poté cominciare; si sottomise l'isola di Taso, e Aminta, re di Macedonia, riconobbe l'alta sovranità del gran re. Il pericolo per i Greci ancora liberi era imminente. Circa il 499, presa occasione da contese intestine scoppiate in Nasso, i Persiani, valendosi soprattutto di contingenti forniti dalla Ionia e in particolare da Mileto, tentarono la sottomissione di quell'isola. Il tentativo terminò con un insuccesso. Questo insuccesso e gl'incidenti avvenuti tra ufficiali greci e comandanti persiani fornirono al malcontento che fermentava già nella Ionia contro lo straniero l'occasione di scoppiare in aperta ribellione. Della ribellione si mise a capo Aristagora, il tiranno di Mileto, deponendo la tirannide e instaurando in Mileto e nelle altre città ioniche la democrazia. Inferiori per terra, gli Ioni avevano sui Persiani la superiorità marittima, ciò che li rendeva quasi sicuri nelle loro città fortificate poste sul mare. S'intende che la vittoria finale non era possibile, data la disparità delle forze, senza il soccorso della madrepatria; ma nella penisola i Greci, che sentivano assai poco la solidarietà coi fratelli d'Asia, non avevano consapevolezza del pericolo persiano. Così gli Ioni, dopo un soccorso di poche navi, avuto da Atene e da Eretria, furono abbandonati a sé stessi. Ma, animati da quel soccorso, avevano proceduto vittoriosamente fino a Sardi dandola alle fiamme (498); ciò che fece dilagare la ribellione dalla Propontide all'isola di Cipro. Il sopravvenire d'ingenti forze persiane impedì poi agli Ioni di tenere l'aperta campagna, e anche Cipro andò perduta. Gl'insorti si dovettero pertanto limitare a difendersi entro le mura delle loro città. Una tale guerra, con i pericoli e i sacrifizî che comportava e senza speranze di successi che compensassero quei sacrifizî, rese meno salda l'unione tra le città e fece risorgere le contese civili. Aristagora, il capo sagace e strenuo dell'insurrezione, dovette allontanarsi da Mileto e perì combattendo i Traci in un tentativo di colonizzazione alla foce dello Strimone (496). I Persiani apprestarono ora un'ingente squadra fenicia e la concentrarono presso Mileto, ov'essa riportò accanto all'isola di Lade una vittoria sui Greci, dovuta soprattutto ai dissensi e alle defezioni nell'armata avversaria (494). Dopo ciò Mileto cadde in potere dei Persiani e fu saccheggiata e devastata, tanto che non riebbe mai più l'antico splendore. La Ionia venne a poco a poco sottomessa. Il vincitore usò in generale mitezza e cercò di pacificare gli animi.

Ma le vicende stesse di questa lotta avevano ormai acuito il dissidio fra Greci e barbari, che sarà d'ora innanzi uno dei motivi fondamentali della storia greca, e l'avevano esteso alla madrepatria, con la ripercussione che vi ebbero le vicende di quella guerra, e in particolare l'eccidio di Mileto. Subito dopo domata l'insurrezione ionica, i Persiani ripresero l'espansione nella penisola balcanica. Mardonio, inviato in Tracia con un esercito e una flotta, riaffermò il predominio persiano sulle sponde settentrionali dell'Egeo e anche in Macedonia (493). Le difficoltà che incontrò l'esercito nella sua marcia, le perdite che subì per gli attacchi di tribù tracie, i gravi danni che ebbe l'armata per una tempesta nei pressi dell'Athos persuasero Dario a seguire, per attuare il suo programma, una via diversa. Dati e Artaferne furono inviati con una squadra navale e con un esercito attraverso l'Egeo direttamente contro le due città che sole avevano soccorso gli Ioni ribelli, Eretria e Atene (490). Eretria fu, dopo pochi giorni d'assedio, presa e incendiata. Ma quando i Persiani sbarcarono sulle coste dell'Attica, si fecero incontro a essi le forze ateniesi agli ordini di Milziade e riportarono la famosa e decisiva vittoria di Maratona, che li costrinse ad abbandonare l'impresa, imbarcandosi subito per tornare in Asia. La vittoria era dovuta alla fiera risolutezza degli Ateniesi, all'audacia e perizia del comandante, alla superiorità della tattica greca, la quale alle masse indisciplinate dei Persiani contrapponeva la falange degli opliti, i cittadini liberi stretti consapevolmente per la difesa comune da una salda disciplina per cui ciascuno era tenuto a non abbandonare il vicino e sicuro di non esserne abbandonato.

La Persia, dopo Maratona, non disperò della vittoria, ma riconobbe che vi si richiedeva preparazione maggiore. La guerra fu ripresa dal successore di Dario, Serse, che mosse egli stesso al comando di forze considerevolissime di terra e di mare e, passato l'Ellesponto su ponti di barche, procedette lungo la costa meridionale della Tracia verso la penisola ellenica. La vittoria di Maratona incuorò i Greci alla resistenza. A capo della resistenza si posero le due maggiori potenze elleniche, Sparta, alla testa della sua lega che comprendeva la maggior parte del Peloponneso, e Atene. Nell'intervallo appunto tra la battaglia di Maratona e la spedizione di Serse, gli Ateniesi, avvertendo il pericolo d'un nuovo assalto persiano e riconoscendo che la sicurezza da nuove aggressioni non poteva aversi se non conquistando la superiorità marittima, avevano, per consiglio e ispirazione di Temistocle, creato una grande armata navale composta di triremi; e tuttavia, nonostante la loro superiorità marittima, non esitarono ad accettare l'egemonia di Sparta. Gli alleati ritennero di non poter difendere la Tessaglia e stabilirono la loro prima linea difensiva alle Termopile, dove fu inviato con un piccolo corpo di truppe, in attesa di maggiori forze che si venivano preparando, il re spartano Leonida, mentre la flotta federale incrociava nelle vicinanze, presso l'Artemisio, all'estremità settentrionale dell'isola d'Eubea. I Persiani giunsero nella buona stagione del 480 in Tessaglia e poi procedettero verso le Termopile, mentre la loro armata si disponeva di fronte alla greca sulla costa di Tessaglia presso Afete. Serse forzò rapidissimamente il passo delle Termopile, prima che giungessero i soccorsi destinati a Leonida, il quale cadde con i suoi trecento Spartani sul campo. Questo costrinse l'armata greca ad abbandonare la posizione dell'Artemisio e diede a Serse il possesso di tutta la Grecia centrale: dove i Beoti, avversi ai loro vicini ateniesi, passarono senz'altro dalla sua parte. Gli Ateniesi dovettero sgombrare la loro città, che fu presa e saccheggiata dai Persiani. Ma i confederati non si perdettero d'animo; la loro flotta riportò presso l'isola di Salamina, grazie alla perizia marinaresca dei Greci, al loro valore, all'eccellenza delle loro navi e in particolare delle triremi ateniesi, una grande vittoria. Dopo ciò Serse rinunziò alla guerra navale, ma credette di poter continuare la guerra terrestre lasciando in Grecia l'esercito al comando di Mardonio. Questo esercito fu distrutto l'anno seguente dagli opliti dei confederati, nella battaglia di Platea (479). Tale battaglia dimostrò in modo definitivo la superiorità degli eserciti greci e della loro tattica sulle masse barbariche, quella superiorità che doveva finire per portare i Greci alla conquista dell'impero persiano. Anche per mare il vantaggio stava dalla parte dei Greci. I Persiani disponevano bensì di armate fenicie eccellenti; ma i Fenici d'Asia non combattevano per la propria libertà o espansione, come i Fenici di Cartagine, che furono quindi degni rivali dei Greci di Sicilia, sì per un dominio straniero e sotto la direzione suprema di ufficiali stranieri. Ciò che, a parità di condizioni, li rendeva inferiori ai loro avversarî. Ancora nel 479, mentre l'esercito vinceva

a Platea, la flotta confederata si spingeva sulla costa asiatica, e qui a Micale, presso Mileto, sconfiggeva per terra e per mare i barbari e chiamava a libertà i fratelli d'Asia. L'anno seguente sul principio di primavera i confederati s'impadronivano di Sesto sull'Ellesponto, escludendo così virtualmente i Persiani dall'Europa.

La pentecontaetia. – Con questo nome si chiama il periodo di circa mezzo secolo che corre tra la presa di Sesto e la guerra del Peloponneso. Si svolgono durante la pentecontaetia gli effetti delle vittorie con cui i Greci avevano fiaccato l'offensiva persiana. Queste vittorie non solo garantirono ai Greci la sicurezza dai Persiani, che di fatto non rinnovarono mai più i loro attacchi contro la Penisola Balcanica, ma diedero ai vincitori la piena consapevolezza della propria forza e del valore dei loro ordinamenti politici e militari, fondati sulla libertà cittadina. Di qui la fiducia in sé, il superbo contrapposto tra Greci e barbari, l'intensità nuova dei moti politici, l'audacia che pervade tutta la vita spirituale del popolo greco nel corso del sec. V. Una parte preponderante nel nuovo sviluppo ebbero gli Ateniesi. Subito dopo la presa di Sesto e la liberazione delle colonie d'Asia, poiché la guerra s'era ormai trasformata di terrestre in marittima e poiché le città liberate si sentivano assai più strette d'affinità con gli Ateniesi che con gli Spartani, i Greci delle isole e delle coste d'Asia e di Tracia si staccarono dalla lega spartana e offersero l'egemonia agli Ateniesi. Si costituì in tal modo la Lega delio-attica, imponente organismo federale, il maggiore e il più saldo che la Grecia avesse visto fino allora, fondata sull'autonomia piena dei confederati nelle cose interne e sull'eguaglianza di tutti nel deliberare intorno agl'interessi comuni in una dieta che doveva radunarsi a Delo. Quivi anche si raccoglievano nel tesoro federale i contributi versati dagli alleati per la guerra. Agli Ateniesi spettava la presidenza della lega e la direzione delle imprese militari decise dalla dieta. Finché fu vivo il ricordo della servitù persiana e della guerra di liberazione e finché si continuò l'offensiva contro la Persia, la lega rimase salda e compatta. Alla compattezza di essa contribuì il vigoreggiare del moto democratico in Grecia, per una gran parte del sec. V, dovuto sia al dissolvimento delle vecchie oligarchie per effetto delle mutate condizioni economico-sociali, sia alla coscienza maggiore di sé che avevano acquistato le classi, le quali con la lancia e col remo avevano vinto la guerra per l'indipendenza. Il moto democratico s'affermò perfino nel Peloponneso, nonostante che ivi le oligarchie potessero contare sull'appoggio di Sparta. Ma Sparta riuscì a domarlo perché gli Ateniesi, ancora legati a lei dal ricordo delle comuni vittorie, non osavano prendere le parti della democrazia peloponnesiaca. Nella stessa Atene, del resto, nei primi anni dopo le guerre persiane, ancora non erano state tratte interamente le conseguenze che scendevano dalle condizioni mutate, e la classe possidente, capeggiata da Aristide e da Cimone, conservava tuttora il predominio. Cimone si acquistava in quegli anni il favore del popolo con le sue imprese militari e particolarmente con la grande vittoria che riportò nel 470-69 alla foce dell'Eurimedonte nella Panfilia sull'armata persiana, la quale si apprestava, pare, a entrare nell'Egeo. E Temistocle, che con politica più lungimirante prevedeva e preparava la lotta contro Sparta, prima ostracizzato, poi condannato in contumacia per tradimento, dovette fuggire in Persia (464). L'appoggio dato a Sparta contro i Messenî ribelli, in contraddizione evidente con gl'interessi d'Atene e con lo spirito democratico della sua popolazione, finì con l'esautorare Cimone e col condurre al trionfo in Atene la democrazia radicale, guidata da Efialte e da Pericle (462-61). Assassinato poco dopo Efialte, Pericle rimase a capo di Atene e ne fu per circa trent'anni re non coronato, senza altri poteri del resto che quelli che gli dava costituzionalmente la carica di stratego, alla quale era eletto di anno in anno, pronto sempre a tornare a vita privata al primo voto contrario dell'assemblea. In possesso di questa autorità fondata sul consenso di tutti, ma di fatto quasi assoluta, egli ha la responsabilità piena dell'indirizzo che seguì fino ai primi anni della guerra del Peloponneso la politica ateniese e dell'uso che il popolo ateniese fece delle sue forze, allora nel pieno rigoglio. All'interno Pericle promosse la democrazia radicale, con lo sviluppo che diede ai tribunali popolari, nei quali i giurati si reclutavano per la massima parte nella classe meno abbiente. Al difuori cercò, con l'aiuto di una larga propaganda democratica, di minare il prestigio e l'egemonia spartana. Nello stesso tempo riprese col massimo vigore la lotta contro la Persia in Egitto, cercando di guadagnarlo alla civiltà e all'espansione greca e anticipando così l'opera che più tardi vi compirono i Tolomei. Ma, sebbene il ricordo della guerra nazionale impedisse quella cooperazione fra Sparta e la Persia che fu poi possibile nella guerra del Peloponneso, nonostante la smisurata audacia di cui Atene diede prova in quegli anni, che furono veramente gli anni della sua maggiore grandezza, essa si trovò impari a sostenere la doppia guerra contro la Persia e contro la lega peloponnesiaca. In Grecia gli Ateniesi, dopo un lungo assedio s'impadronirono di Egina, e, vinti a Tanagra ma vincitori a Enofita (457), sottoposero alla loro egemonia la Beozia. L'impresa d'Egitto peraltro, non condotta con forze sufficienti, terminò con una catastrofe della flotta ateniese, paragonabile per la sua misura e per i suoi effetti alla catastrofe siciliana del 413. Sotto l'impressione di questo trionfo dei barbari, Sparta, invece di profittarne per riprendere con più vigore la lotta contro Atene, concesse una tregua di cinque anni, e Atene se ne giovò per rinnovare energicamente la guerra contro la Persia, sotto la guida di Cimone. Questi condusse una spedizione nell'isola di Cipro (450), dove morì di peste senza essere riuscito a fiaccare nell'isola la resistenza persiana. La vittoria presso Salamina di Cipro (449), con cui l'armata ateniese si aperse la via del ritorno, servì soltanto a preparare una pace onorevole fra Atene e la Persia (448), che lasciava però Cipro ai Persiani. Alla ripresa della guerra in Grecia, peraltro, Atene si trovava ancora in condizione d'inferiorità, non avendo potuto rimediare ai disastri subiti, e così, sebbene sotto la guida di Pericle riuscisse a ricuperare l'Eubea ribellatasi (446), perdette la Beozia e le altre regioni della Grecia centrale, su cui aveva affermato la propria superiorità; e dovette acconciarsi a tali perdite con la pace dei trent'anni che concluse poco dopo (445).

Il ritardo con cui gli Ateniesi, dopo Salamina e Micale, avevano ripreso in grande la politica d'espansione contro la Persia e la coincidenza di questa ripresa con la guerra in Grecia, imputabili il primo soprattutto a Cimone, la seconda soprattutto a Pericle, fecero sì che solo assai più tardi i Greci traessero tutte le conseguenze delle grandi vittorie da loro riportate sopra Dario e Serse. La pace con la Persia, cui Atene si trovò costretta, privò la Lega delio-attica del suo contenuto ideale, che era la lotta contro lo straniero. Il tributo si continuò a raccogliere, ma, invece d'adoperarlo contro la Persia, lo si adoperò per gl'interessi particolari di Atene. Il tesoro fu trasportato, forse col pretesto di garantirne meglio la sicurezza, sull'acropoli di Atene. La dieta federale non fu più radunata; si favorirono sempre più nelle città della lega i moti democratici; si reagì al malcontento delle classi possidenti diminuendo le autonomie e allargando la giurisdizione dei tribunali popolari ateniesi. Qua e là, in territorî conquistati a città ribelli, si condussero colonie (cleruchie) di cittadini ateniesi. La lega marittima si trasformò così in un vero e proprio impero, e la città egemonica in una città tiranna (*πόλις τύραννος*) senza che nulla si facesse per placare i malcontenti e avviare i confederati a una unione più intima con la metropoli, avvantaggiandoli materialmente e moralmente a compenso della declinante autonomia. Da ciò le ribellioni sempre più frequenti, ultima e più grave, prima della guerra del Peloponneso, quella di Samo (440-39). Ormai i confederati, dimentichi dei vantaggi che pure avevano dall'unione, erano tenuti insieme soltanto dalla forza. La consapevolezza di questa condizione di cose e la certezza che Sparta avrebbe finito col profittarne, indussero Pericle a provocare, prima che la crisi latente nell'impero scoppiasse, la guerra del Peloponneso, con la speranza che la riaffermata superiorità marittima di Atene avrebbe rassodato la sua vacillante autorità sull'impero e frenato la tendenza che poteva avere Sparta a profittarne, per rinnovare la sua egemonia.

In tutto questo periodo all'intensa vita politica, alle lotte strenue contro i barbari o per l'egemonia o per difendere le autonomie cittadine, aveva corrisposto nell'intera Grecia e particolarmente in Atene un intenso sviluppo economico, una fervida e audace vita spirituale. Atene si era trasformata in grande città; il suo porto, il Pireo, congiunto con essa in un unico sistema difensivo dalle cosiddette «lunghe mura», era divenuto uno dei centri maggiori del commercio mediterraneo; la città s'era abbellita e ingrandita, sull'acropoli s'erano venuti erigendo quegli edifizî che costituiscono uno dei complessi monumentali più grandiosi che esistano; nell'arte s'erano spezzate le pastoie dell'arcaismo, e, per la prima volta su suolo europeo, pittura, scultura e architettura tentavano con libera audacia la soluzione dei problemi più ardui. Nel campo del pensiero, superando gli ardimenti della filosofia ionica, lo spirito si poneva liberamente di fronte a qualsiasi tradizione e le chiedeva le sue ragioni e si sforzava di formulare a suo modo le leggi

dell'etica e della politica. In letteratura raggiungeva il suo massimo fiore il dramma, il prodotto più maturo e più tipicamente classico della poesia greca. E i tre grandi tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, l'ultimo soprattutto, che fu detto, e non a torto, il poeta dell'illuminismo antico, scuotevano il pubblico portando sulla scena i problemi religioso-morali che affaticavano le coscienze di tutti. La commedia alla sua volta prendeva impulso dalla vita complessa e tumultuosa delle grandi città che allora si venivano formando e alle sue smaglianti invenzioni fiabesche consertava con insuperata libertà di parola la satira politica, la critica letteraria e la battaglia per idealità religiose e morali. E frattanto lo spirito critico, l'allargata visuale, la ricchezza delle esperienze nuove, l'irrobustirsi della riflessione che s'esercitava in tutti i problemi della vita pratica e teoretica preparavano il terreno su cui poté sorgere, alquanto più tardi, il capolavoro della storiografia antica, l'opera di Tucidide. Centro del vivacissimo movimento artistico e intellettuale era Atene, l'Atene di Pericle; e perciò questa età fu chiamata non immeritamente dall'uomo che reggeva allora i destini ateniesi e che aveva egli stesso lo spirito aperto a tutte le manifestazioni nuove dell'arte e del pensiero, così come con coerenza e audacia aveva attuato in Atene, fino a un segno che nell'antichità rimase insuperato, la libertà politica. Che nel procedere impetuoso di quel moto di pensiero troppe cose si abbattessero e si minassero, le quali un pensiero più cauto e più scaltrito doveva rivalutare, non è dubbio. Non deve quindi stupire se questo movimento ideale, che fin dall'antichità fu designato col nome di sofistica, fosse fatto segno ai sospetti di quelli che amavano le tradizioni patrie. Fu anche, dentro limiti relativamente ristretti, fatto segno a qualche persecuzione, sicché taluno dei pensatori più arditi, come Anassagora, dovette allontanarsi da Atene. Tutto ciò contribuì certo a minare quell'unità spirituale del popolo greco, e in particolare dell'ateniese, la quale era stata così mirabile al tempo delle guerre persiane. E tuttavia siffatto danno e i pericoli che portava con sé avrebbero potuto essere corretti se in un punto fondamentale la tradizione, sposandosi con l'egoismo cittadino, non avesse impedito il trionfo della critica demolitrice e rinnovatrice e con esso un'attuazione dell'ideale di libertà anche maggiore di quella patrocinata da Pericle. Pericle aveva spezzato le barriere tra le classi come non riuscì mai più altrove nell'antichità, e persino gli schiavi avevano in certa misura partecipato a questo elevamento delle classi inferiori, godendo in Atene di una libertà e di un rispetto, che destavano lo scandalo delle classi più abbienti. Ma l'egoismo del demo che si avvantaggiava dello sfruttamento degli alleati, che si trasformavano in sudditi, impedì che si pensasse a tempo a spezzare le barriere tra la città dominante e le altre, con una politica di concessioni di cittadinanza, analoga a quella che Roma seppe nel sec. IV attuare in Italia. Non che non cominciasse ad apparirne la necessità; ma vi si pensò fattivamente solo sullo scorcio della guerra del Peloponneso, quando cioè le autonomie conculcate avevano già reagito contro l'imperialismo ateniese, preparandogli il colpo mortale.

La guerra del Peloponneso. – La guerra del Peloponneso scoppiò nel 431. Cause occasionali furono: un conflitto tra Corinto e la sua colonia di Corcira, nel quale Atene per assicurare i suoi commerci e la sua espansione nel Mar Ionio (sulla cui sponda era stata fondata nel 444, per iniziativa appunto di Pericle, la colonia panellenica di Turî), si alleò con Corcira; una controversia sorta fra Atene e Potidea, colonia corinzia nella penisola Calcidica appartenente all'impero ateniese, controversia che terminò con la ribellione di Potidea, spalleggiata dai Corinzî; e infine un decreto che escludeva i Megaresi (partecipi, come i Corinzî, della lega peloponnesiaca capitanata da Sparta) dai porti dell'impero ateniese. L'aver Pericle rifiutato ogni soddisfazione agli Spartani anche sull'ultimo punto mostra che egli, per le ragioni che dicemmo, volle la guerra. Pericle però intendeva di condurre la guerra senza grandi offensive né grandi battaglie terrestri. Non faceva conto sull'esercito degli opliti, che, reclutato nelle classi possidenti, s'era lasciato decadere sotto il governo della democrazia radicale, e perciò, abbandonato al nemico il territorio stesso dell'Attica, egli aveva fatto concentrare la popolazione rurale nelle fortificazioni collegate della città e del Pireo. La guerra, a suo avviso, doveva essere sostenuta per mare, danneggiando il commercio peloponnesiaco e riaffermando la supremazia navale ateniese. Ma questo piano di guerra richiedeva una perduranza a tutta prova e una spesa fortissima per stipendiare i marinai mobilitati. Ciò spiega come il malcontento, aggravato da un'epidemia che fece strage della popolazione agglomerata in Atene, scoppiò violentemente contro Pericle poco dopo il principio della guerra (430), e come poi, sebbene il primo scoppio d'ira si placasse e Pericle venisse richiamato al potere, i suoi piani fossero mutati poco dopo la sua morte, avvenuta nel 429. Una maggiore audacia offensiva, voluta dal partito democratico radicale, che, sotto la guida di Cleone, ebbe influsso preponderante in quegli anni, diede ad Atene i maggiori successi ch'essa conseguisse in questa prima parte della guerra del Peloponneso (guerra archidamica, 431-421), cioè l'occupazione di Pilo sulla costa occidentale della Messenia, la cattura dell'intera flotta peloponnesiaca e quella di un corpo d'opliti spartani nell'isola di Sfacteria (425): successi che non furono compensati dalla rotta toccata dagli Ateniesi a Delio in una loro audace offensiva in Beozia (424). Ma frattanto le ribellioni si rinnovarono nell'impero ateniese. Furono bensì domate quella di Potidea (429) e quella di Lesbo (427), ma non si riuscì a domare né allora né poi quella di Anfipoli (424), colonia fondata da Pericle nella Tracia meridionale, presso lo Strimone (437), e delle vicine città calcidiche, suscitata dallo spartano Brasida. La morte di Cleone, avvenuta in battaglia in un tentativo per ricuperare Anfipoli (422), diede in Atene il sopravvento al partito della pace, composto da democratici moderati e capeggiato da Nicia, e si concluse così la pace che porta appunto il nome di Nicia (421), e poco dopo un trattato d'alleanza difensiva fra Atene e Sparta. Questa pace e più quest'alleanza privarono Atene dei vantaggi che le assicurava la sua perduranza decennale. Infatti stava allora per spirare una tregua di trent'anni, che Sparta aveva conclusa con Argo, la seconda per potenza tra le città peloponnesiache, la sola che non accettasse l'egemonia di Sparta. La fine di questa tregua fu il segnale di una ripresa d'ostilità tra Argo e Sparta e di un rinnovarsi del moto democratico nel Peloponneso, in condizioni assai più favorevoli di quel che non fosse stato subito dopo le guerre persiane, quando era fresco il ricordo della vittoria, dovuta soprattutto al valore spartano, di Platea. Ma ora il predominio in Atene della democrazia moderata e più i due trattati di Nicia fecero sì che gli Ateniesi non soccorressero se non mollemente la coalizione democratica antispartana e, agevolando agli Spartani la vittoria di Mantinea sui coalizzati democratici (418), fecero sì che andasse perduta definitivamente per Atene la possibilità di demolire la lega peloponnesiaca, anticipando l'opera di Epaminonda. Chiusa agli Ateniesi dalla pace con la Persia la via dell'espansione in Oriente, dalle presenti contingenze quella dell'espansione nella Grecia stessa, non rimaneva altro campo che l'Occidente alle mire espansionistiche. Le quali germogliavano dal rigoglio delle forze ed erano favorite dalle finanze restaurate col raddoppiamento dei tributi che Cleone aveva imposto agli alleati profittando del successo di Sfacteria. In Occidente, caduta la monarchia dei Dinomenidi (465), le città siceliote e italiote s'indebolivano sotto l'apparente floridezza in lotte intestine, rendendosi incapaci di profittare delle loro forze ancora rigogliose per un'espansione, che allora avrebbe potuto avere probabilità di successo, contro gli avversarî che ne mettevano in pericolo l'avvenire, i Cartaginesi e gl'Italici. Atene aveva esteso colà i suoi commerci, aveva stretto leghe più o meno stabili con le città calcidiche, che si sentivano soffocate dal prevalente elemento dorico, aveva anche fondato la colonia di Turî, che le fu però poco fedele, e combattuto per qualche anno, ma con scarsa energia, in difesa delle città calcidesi durante la prima parte della guerra del Peloponneso (427-24). Ora, prendendo a pretesto una lotta tra Selinunte, alleata siracusana, e Segesta, sua antica alleata, essa intervenne con una grande spedizione, che mirava evidentemente a sottoporre la Sicilia greca all'egemonia ateniese (415-413).

La tenace resistenza opposta, sotto la guida di Ermocrate, da Siracusa, che gli Ateniesi assediarono, gli aiuti corinzî e spartani condotti da Gilippo, la scarsa capacità del comandante ateniese, Nicia, fecero sì che l'impresa terminasse, con un disastro: la distruzione della flotta ateniese nel porto grande di Siracusa, e quella dell'esercito assediante nella sua disastrosa ritirata. Per impedire che dal Peloponneso giungessero aiuti a Siracusa, nell'ultima fase della guerra siciliana, gli Ateniesi avevano essi stessi violato la pace di Nicia, devastando il territorio spartano. Ora la guerra riprese con nuovo vigore in Grecia, dove la distruzione della flotta ateniese diede animo agli avversarî di Atene (guerra deceleica, 413-404). Gli Spartani non si limitarono più a invadere temporaneamente l'Attica, come nella prima parte della guerra, ma vi occuparono una posizione fortificata, Decelea, da cui la devastavano in permanenza. Gli alleati ateniesi insorsero; inoltre Sparta, a dif-

ferenza di quel che aveva fatto dopo la catastrofe ateniese in Egitto, strinse alleanza contro Atene con la Persia, obbligandosi a cedere ai Persiani le città greche dell'Asia minore, procacciandosi così i mezzi per armare e pagare una flotta poderosa. La resistenza degli Ateniesi fu strenua. Essi riportarono ancora notevolissime vittorie navali (411-10) a Cinossema, ad Abido, e finalmente a Cizico, dove catturarono e distrussero l'intera armata peloponnesiaca. Riuscirono persino a superare le difficoltà create da una rivoluzione in senso oligarchico che avvenne nel 411 in Atene, bene spiegabile dopo tanti disastri che si attribuivano al predominio della democrazia radicale, e dalla restaurazione democratica che seguì subito dopo. Campeggiò tra queste vicende la figura ambigua e geniale di Alcibiade, esperto nel maneggio degli affari non meno che nella strategia, avventuriero più che politico, sospetto per la smisurata ambizione ai concittadini, i quali lo allontanarono dal comando nei momenti appunto in cui solo la sua genialità avrebbe, forse, potuto salvarli. Infatti l'esaurimento era tale da far soltanto meraviglia che essi soggiacessero così tardi nell'impari lotta. Ancora una grande vittoria riportarono per mare, raccogliendo in uno sforzo supremo tutte le loro energie, nella battaglia delle Arginuse (406). Ma la loro armata fu distrutta poco dopo (405) dall'ammiraglio spartano Lisandro nella battaglia di Egospotami. Che se anche la causa immediata della sconfitta fu la trascuratezza dei generali ateniesi, questa non fece che abbreviare l'agonia della città. Stretta per mare e per terra, dopo aver prolungato fino all'estremo la propria resistenza, Atene dovette capitolare (aprile 404).

L'egemonia spartana. – Così si sfasciava la prima grande federazione stretta fra Greci sulla base dell'egemonia d'una città. A quella federazione ne seguì un'altra, fondata sullo stesso principio egemonico, in apparenza tanto più salda quanto era più vasta. Sparta, dopo avere con la propaganda per l'autonomia minato le basi dell'impero ateniese, ora strinse, intorno al grande nucleo costituito dalla lega peloponnesiaca e dai nuovi alleati della Grecia centrale e settentrionale che le si erano uniti durante la guerra, la maggior parte delle città già partecipanti alla lega ateniese. Vincolo materiale e ideale insieme del nuovo impero, di cui fu organizzatore Lisandro, era l'appoggio dato dovunque alle classi possidenti contro gli eccessi della democrazia radicale che, permessi e favoriti dagli Ateniesi, avevano determinato un vivacissimo spirito antidemocratico nelle *élites* intellettuali. Ma la reazione, venuta dappertutto al potere col sostegno degli opliti spartani, si comportò selvaggiamente, in modo da suscitare l'orrore degli Spartani stessi e della classe abbiente su cui si appoggiava. Tipico fu il caso di Atene, in cui s'insediò un'oligarchia di trenta membri (trenta tiranni), che, sotto la guida di Crizia, cercò di assicurare il proprio dominio mercé stragi efferate, tanto che si disse che i trenta tiranni avevano in pochi mesi fatto più vittime della stessa guerra del Peloponneso. Il grido di orrore che si sollevò contro tali crudeltà fece sì che, quando il fuoruscito ateniese Trasibulo, occupata con 70 compagni la piazzaforte di File al confine attico-beotico, iniziò la guerra per la libertà della patria, i trenta non trovassero se non limitato appoggio negli Spartani e nella stessa classe possidente ateniese, mentre le classi popolari si sollevavano a favore di Trasibulo. Così Trasibulo rientrava in Atene restaurandovi la democrazia che si assoggettava peraltro anch'essa al predominio di Sparta, la quale, pure intervenendo militarmente nell'Attica sotto il re Pausania a salvaguardia del prestigio delle sue armi, non aveva voluto fiaccare, come avrebbe potuto allora, l'insurrezione democratica.

Ma, fallita così miseramente questa prova di fondare l'egemonia inasprendo la lotta tra le classi e mettendo al potere la classe possidente, si rendeva tanto più necessario darle un nuovo contenuto ideale. E questo fu fornito dalla ripresa della lotta nazionale contro la Persia. Nell'ultima parte della guerra del Peloponneso, gli Spartani erano stati validamente aiutati da Ciro il giovane, figlio di re Dario II, che aveva il comando in Sardi. Quando, poco dopo la morte di Dario, Ciro si sollevò contro il fratello maggiore Artaserse II, erede del trono persiano, egli ebbe l'aiuto più o meno scoperto di Sparta. La spedizione di Ciro terminò con la battaglia di Cunassa (401), in cui, sebbene i suoi mercenarî greci, i cosiddetti Diecimila, capitanati dal fuoruscito spartano Clearco, vincessero dalla loro parte gli avversarî e potessero tornare intatti al campo, i Persiani di Ciro piegarono quando egli stesso cadde combattendo. La memorabile ritirata in cui i diecimila Greci, dalle vicinanze di Babilonia, resistendo alle insidie dei barbari, si apersero la via fino alle sponde del Ponto Eusino, ravvivò il sentimento, che le guerre persiane avevano promosso, della superiorità del Greco sul barbaro e accese le speranze per la ripresa della lotta nazionale, che Atene aveva chiuso mezzo secolo prima. Prendendo occasione dal conflitto che scoppiò nell'Asia Minore fra i Persiani, che volevano rassodarvi il loro dominio dopo la ribellione di Ciro, e le città che avevano aiutato il principe ribelle, Sparta intervenne per liberare le città greche dal barbaro. Il successo non poteva mancare, specie quando a capo delle forze elleniche in Asia, di cui una parte considerevole era costituita dalle reliquie dei Diecimila, fu posto il re spartano Agesilao. Nel 395 egli si avanzò nella Lidia e riportò sui Persiani una vittoria presso il fiume Pattolo, poi procedette nella Frigia ellespontica fino alle frontiere della Paflagonia. Dall'audace offensiva ch'egli preparava per l'anno seguente potevano sperarsi i maggiori successi, forse persino il distacco dell'intera Asia Minore dalla Persia. Ma Sparta stessa aveva dato l'esempio dell'alleanza col barbaro per spezzare l'impero ateniese. E l'impresa nazionale tentata ora dagli Spartani, dopo aver fondato la loro egemonia sull'alleanza col barbaro e sull'oppressione del proletariato, non poteva trovare il consenso dei Greci, tenacemente attaccati alle loro autonomie locali. Essa infatti si era attuata violando, più persino che non fosse avvenuto nell'impero ateniese, il principio stesso delle autonomie con cui Sparta aveva iniziato la guerra del Peloponneso. Fomentavano il malcontento i Persiani, che avevano raccolto una considerevole armata navale in Caria, affidandone il comando al fuoruscito ateniese Conone. La guerra contro Sparta s'iniziò in Beozia, dove Tebe rifiutò di accettare la mediazione spartana nelle sue ostilità contro la Focide. Il tentativo fatto da Sparta per soffocare immediatamente la ribellione si chiuse con la sconfitta presso Aliarto, in cui trovò la morte Lisandro, il fondatore e organizzatore dell'impero marittimo spartano (395). E tuttavia la ribellione di Tebe si sarebbe potuta probabilmente domare se all'alleanza di Tebe non avesse subito acceduto Atene. Seguirono Argo e Corinto, unendosi strettamente fra loro in simpolitia. Le quattro potenze costituirono una lega con centro a Corinto e si misero in relazione con la Persia. Agesilao, richiamato, dovette abbandonare l'impresa d'Asia e, traversata col suo esercito la Tracia, la Macedonia e la Grecia settentrionale, riportò vittoria a Coronea (394); ma la vittoria non fu decisiva e non riuscì a lui, come non era riuscito poco prima ai Lacedemoni della madrepatria vincitori sui confederati in una grande battaglia presso il fiume Nemea, di rompere le linee avversarie e fiaccare la potenza militare della Beozia. Frattanto, a Cnido presso la costa asiatica, l'armata persiana, composta di navi greche e fenicie agli ordini di Conone e Farnabazo, riportava una decisiva vittoria sull'armata spartana e poneva termine, dopo circa un decennio, all'egemonia marittima di Sparta. Conone, venuto al Pireo alla testa della flotta e salutato come liberatore, diede subito opera a rinnovare le fortificazioni del Pireo e le lunghe mura, distrutte dopo la capitolazione di Atene. E mentre la guerra si protraeva con varie vicende, ma senza successi decisivi, nella penisola, gli Ateniesi profittavano delle contingenze per tentare di ricostruire il loro impero marittimo. Ma, sebbene in ciò non mancassero di usare temperamenti e riguardi per non urtare troppo alla scoperta il Gran Re, era però evidente che tale tentativo contrastava con gli interessi persiani. Sicché si delineò a poco a poco un mutamento politico della Persia, che si venne riaccostando a Sparta: e il primo segno fu l'arresto di Conone in Sardi. Sparta era pronta a pagare al Gran Re il prezzo che egli chiedeva, cioè l'abbandono nelle sue mani dei Greci d'Asia, tradendo i connazionali per conservare quel che poteva della sua egemonia, così come li aveva traditi per acquistarla. Ma non altrettanto pronti a cedere erano i confederati greci del re, i quali ben sapevano che della clausola insidiosa dell'autonomia, inserita nel nuovo trattato, Sparta avrebbe profittato per sciogliere federazioni e simpolitie e riaffermare la sua egemonia nella penisola. La Persia, d'altronde, se aveva ragione di essere poco soddisfatta dei suoi nuovi alleati, ne aveva anche più di non aver fiducia in Sparta. Sicché il conflitto si protrasse ancora per qualche anno e Sparta intervenne ancora nell'Asia Minore, più per dimostrazione che per vero proposito di riprendere la guerra nazionale. Ma infine la pressione spartana da un lato e dall'altro l'acuirsi del conflitto con Atene, conseguenza necessaria della tentata ricostituzione dell'impero marittimo, indussero la Persia alla pace detta di Antalcida (386). Questa pace restituiva al re i Greci d'Asia e, col sancire l'autonomia di tutte le città greche grandi e piccole della madrepatria, metteva tale autonomia sotto la tutela nominale del Gran Re ed effettiva di Sparta.

Risultato dunque della diuturna lotta fratricida era stato quello di distruggere in apparenza gli effetti delle guerre persiane asservendo i Greci d'Asia alla Persia e dandole nominalmente una specie di alta sovranità sulla Grecia, poco dissimile da quella che i Romani vi ebbero dopo la battaglia di Cinoscefale; con la differenza però che i Romani possedevano le forze per far valere quell'alta sovranità, in quei limiti che a loro paresse d'esercitarla, e lo avevano appunto dimostrato a Cinoscefale, mentre i Persiani tale forza non possedevano e a tutti era noto che avevano dimostrato di non averla. Sicché, nonostante l'apparente umiliazione, l'indipendenza effettiva della penisola greca dal barbaro non correva in realtà alcun pericolo. Ma era ormai irreparabile il danno dell'avere per la seconda volta abbandonato il pensiero di un'espansione vittoriosa nell'impero persiano, che fu ripreso solo assai più tardi, e in condizioni del tutto mutate, da Filippo e da Alessandro. Ora, disciolta la appena ricostituita lega marittima ateniese, disciolta la lega beotica, spezzata l'unione tra Argo e Corinto e tornata Corinto nella lega peloponnesiaca, l'egemonia spartana pareva stabilita nella penisola greca più saldamente che mai. Solo a nord, attorno ad Olinto, le città greche della Calcidica avevano costituito un organismo statale più solido delle leghe fino allora formatesi in Grecia, sostituendo alle autonomie sovrane delle città un'unica cittadinanza federale. Era un notevolissimo progresso, frutto degli insegnamenti dati dalle lotte fratricide. Ma Sparta si affrettò a distruggere questo organismo nuovo e vitale e ad impedire che altri profittassero del suo esempio. Olinto fu assediata e costretta alla resa. Durante la guerra, truppe spartane che traversavano la Beozia avevano, con un colpo di mano, su richiesta degli oligarchici tebani, occupato di sorpresa la rocca di Tebe, la Cadmea.

Ma questa egemonia spartana, che pareva così salda, era fondata unicamente sulla violenza e destituita di qualsiasi contenuto ideale. La difesa dell'autonomia delle città non costituiva un legame, quando questa non era minacciata o, peggio, quando le barriere tra le città si volevano spezzare intenzionalmente per costituire unità intercittadine. E, d'altronde, l'occupazione della Cadmea, fatta in piena pace, mostrava quale spirito egoistico animasse gli Spartani nell'applicazione di quel principio. Più grave ancora era la scarsa base effettiva di questa egemonia. Perché nel dominante stato spartano una piccola minoranza di cittadini, forniti di pieni diritti, signoreggiava con la forza sopra una grandissima maggioranza di cittadini e sudditi in condizioni inferiori e di servi della gleba. E così un piccolo incidente militare, in cui cadessero o fossero fatte prigioniere due o tre centinaia di opliti spartani, bastava a scuotere un predominio in apparenza saldissimo. In tali condizioni, non è meraviglia che l'egemonia spartana dopo pochi anni fosse ridotta in frantumi. Occasione fu un colpo di mano dei fuorusciti democratici tebani, che sotto la guida di Pelopida uccisero i capi oligarchici e cacciarono il presidio spartano dalla Cadmea.

L'EGEMONIA TEBANA. – Tebe sulle prime si trovò isolata; e a tutti pareva che la sua resistenza agli Spartani non potesse protrarsi a lungo. La guerra corinzia sembrava infatti aver dimostrato che Sparta, con l'appoggio morale e finanziario della Persia, era nella penisola invincibile. Ma conforme alla natura stessa del suo predominio, fondato sulla forza, Sparta, cercando di consolidarlo con atti di brutale prepotenza, ne affrettò la rovina, cui si avviava per la sua stessa natura. Così, per meglio assicurarsi della neutralità ateniese, lo spartano Sfodria, in piena pace, tentò per sorpresa di occupare il Pireo. La sorpresa non riuscì, ma gli Ateniesi, anche dopo ciò desiderosi di pace, furono costretti alla guerra dal rifiuto di qualsiasi soddisfazione, che, se può aver avuto piccine origini d'ordine privato, scendeva in sostanza dalla logica stessa della politica spartana. Atene rispose alleandosi con Tebe e ricostituendo la sua lega marittima (377). La ricostituiva con criterî nuovi, assicurando la piena autonomia delle città alleate e con ciò evitando di mettersi in contrasto con la pace di Antalcida. Rinunziava a cleruchie e a giurisdizione e persino a possessi privati nel territorio della lega e ne escludeva naturalmente le città greche d'Asia appartenenti al Gran Re. In pochi anni tutte, può dirsi, le Cicladi e le Sporadi orientali e settentrionali e le città greche della Tracia meridionale aderirono alla lega; inoltre Tebe, l'Eubea, Giasone di Fere e, in occidente, l'Epiro e la potente Corcira. Organo direttivo della lega era una dieta federale che si radunava in Atene; i tributi fissi erano sostituiti da contribuzioni di cui la dieta fissava l'ammontare. Sparta tentò bensì di opporsi ai progressi ateniesi, ma la vittoria navale di Cabria presso Nasso (376) distrusse l'ultimo avanzo della potenza marittima spartana nell'Egeo. E tuttavia Atene desiderava ardentemente la pace, e il consolidarsi e l'estendersi della potenza di Tebe ai confini dell'Attica non mancavano di destare le sue apprensioni. Sicché si venne, con la mediazione persiana, a trattative, e fu nel 375 stretta una pace tra Sparta e Atene, che però incidenti sorti nel Mar Ionio, dove appunto allora Atene cercava d'estendere la sua lega, turbarono non appena conclusa. Chi profittò di questa rinnovata ostilità fu Tebe, la quale riunì ormai sotto il suo predominio quasi intera la Beozia, ricostituendo, con più saldo organismo, la lega che la pace di Antalcida aveva distrutta. Questo fece sì che Sparta e Atene si riaccostassero nuovamente e che in un congresso tenuto a Sparta nel 371 si concludesse la pace generale. La pace riconosceva la nuova lega ateniese, fondata sul principio dell'autonomia, ma nella mente degli Spartani, da cui era promossa, mirava a distruggere la lega beotica, che non era fondata su quel principio. Sicché, quando Epaminonda, delegato tebano, chiese di firmare in nome dei Beoti, Agesilao, con l'implicito assenso di tutti gli altri firmatarî, non volle permetterlo, e Tebe rimase esclusa dalla pace. Con visione realistica delle condizioni generali, come nel 386 aveva rinunziato all'Asia, così ora Sparta riconosceva di non poter impedire la ricostituzione della lega marittima ateniese, e cioè il tornare di Atene a grande potenza come prima della guerra del Peloponneso. Ma si riteneva forte a sufficienza per riaffermare, dopo queste concessioni, il suo predominio nel resto della Grecia. Non era per parte sua che una questione di forza, e tutti ormai prevedevano la caduta di Tebe. Ma i Tebani sapevano di combattere per l'esistenza; e inoltre avevano un generale genialissimo in Epaminonda, il quale, all'attacco serrato delle falangi peloponnesiache, contrappose la tattica nuova dell'ordine obliquo (v. EPAMINONDA). L'effetto fu l'inattesa vittoria che i Tebani riportarono a Leuttra (371). Immediatamente l'egemonia spartana, fondata sulla forza, minata da quel principio di autonomia che essa proclamava, si sfasciò. Nello stesso Peloponneso lo spirito democratico, fino allora violentemente compresso, insorse con inaudita violenza. Esso trionfò nell'Arcadia che, staccandosi da Sparta, si costituì sull'esempio della Beozia in lega unitaria. Epaminonda, intervenendo nel Peloponneso in favore del moto antispartano, invase la Laconia e mise per un momento in pericolo la stessa Sparta. Poi, chiamando a libertà i Messenî, diede loro un centro nella città di Messene, fondata per sua iniziativa sulle pendici del monte Itome (369). Così l'unità peloponnesiaca fu spezzata per non essere poi ricostituita se non, in contingenze del tutto diverse, dagli Achei, e il Peloponneso cessò d'avere nella storia greca quella parte preponderante che aveva avuto dalla metà del sec. VI. Parte preponderante a cui s'era bensì dovuta soprattutto la grande vittoria sui Persiani, ma s'era anche poi dovuto, nel corso del secolo successivo, il logorarsi dei Greci in lotte intestine, nelle quali Sparta, scarsamente partecipe del progressivo movimento civile, aveva sostenuto a proprio profitto i due principî attardati della oligarchia e dell'isolamento delle singole città, sforzandosi di far camminare a ritroso la storia, che indirizzava la Grecia a forme più libere di governo e associazioni sempre più intime tra città e città.

Negli anni che seguirono, Tebe stabilì la propria egemonia nella Grecia centrale, esclusa l'Attica, e nella Tessaglia, dove combatté con varia fortuna (notevole particolarmente nel rispetto militare la battaglia di Cinoscefale, in cui cadde Pelopida, 364), ma finì con lo stabilire saldamente il proprio predominio. Questo predominio Epaminonda tentò di estendere anche sul mare, facendo costruire una flotta e conducendola, senza che gli Ateniesi osassero darle battaglia, fino alla Propontide, dove guadagnò all'alleanza beotica Bisanzio (364). Ma era un'egemonia la quale non attuava nessun principio nuovo e, vuota di qualsiasi idealità, si fondava anch'essa unicamente sulla forza. Il passo decisivo, che poteva renderla stabile, quello cioè di trasformare la lega beotica rinnovata da una lega cantonale in più vasto e progrediente organismo, chiamando a farne parte città che accettassero, fuori dei termini della Beozia, l'egemonia beotica, non solo non fu fatto, ma non fu neanche pensato; e ciò appunto, sebbene simili tendenze si fossero già manifestate altrove in Grecia, per l'inferiorità culturale dei Beoti, che li rendeva impotenti alle iniziative novatrici nel campo della politica. In questo stava in germe la dissoluzione, nell'atto stesso che si fondava, della nuova egemonia. La quale d'altronde non ebbe se non vita breve e contrastata. L'adesione dell'Eubea ai Beoti, l'occupazione fatta da loro di Oropo (366) al confine dell'Attica, il tentativo di fondare una potenza marittima, l'avevano sempre mag-

giormente separata da Atene, che si era riaccostata a Sparta e aveva finito con lo stringersi con essa in alleanza. Anche la lega arcadica, che si era data in Megalopoli un nuovo centro (368), non era riuscita ad assicurare la propria stabilità. Si trattava di una delle regioni meno progredite della Grecia, e si capisce che il moto unitario trovasse negl'interessi cantonali efficace contrasto, tanto più che Sparta era sempre pronta a fomentarvi i dissensi. Appunto lo sfasciarsi della lega arcadica, da cui si staccò Mantinea alleandosi con Sparta, diede occasione all'ultimo intervento di Epaminonda nel Peloponneso. Questo intervento si chiuse con la battaglia di Mantinea, nella quale Epaminonda, combattendo contro gli Ateniesi, gli Spartani e i loro alleati, preparò quella vittoria che la sua morte sul campo impedì di conseguire (362).

IL FRANTUMARSI DELLE EGEMONIE. – Alla battaglia di Mantinea seguì una pace generale, dimostrazione più che altro dell'incapacità dei contendenti a risolvere con le armi i dissensi che travagliavano la Grecia. Sparta, che non volle riconoscere la libertà dei Messenî, rimase esclusa dalla pace, ma ridotta all'impotenza e messa fuori di fatto dalla grande politica greca. Atene, esausta dalle lunghe lotte, aveva dovuto assistere a defezioni gravi nel seno della rinnovata lega marittima, che non era riuscita a conservare integra, sebbene alla testa delle sue armate fossero in quegli anni taluni dei suoi maggiori uomini di guerra: Cabria, Ificrate e Timoteo, il figlio di Conone. Questa nuova lega s'era venuta nuovamente, come la prima, trasformando in impero senza che tale trasformarsi avesse la relativa giustificazione che la lotta contro il barbaro le aveva dato durante la pentecontaetia; e la stanchezza e la mancanza di quell'entusiasmo, che aveva animato gli Ateniesi nel sec. V, spiegano come si rinunziasse a ogni audacia innovatrice non facendo più nessun passo su quella via, per cui Atene s'era messa momentaneamente dopo la battaglia d'Egospotami con la concessione della cittadinanza ai Samî. Più salda in apparenza, ma solo in apparenza, era la federazione che si stringeva intorno a Tebe. Nessuna ragione ideale, nessun vantaggio materiale spingeva i Focesi e i Tessali a spargere il loro sangue per la egemonia beotica. E quanto al tentativo di estendere la supremazia beotica sul mare, esso fu lasciato senz'altro cadere dopo la morte di Epaminonda. Era evidente che non se ne sarebbero potuti trarre vantaggi, i quali compensassero le spese necessarie per allestire un'armata, specie in un paese così alieno dal traffico marittimo come la Beozia. D'altronde nel seno della lega beotica propriamente detta, già prima della morte di Epaminonda, s'erano fatte sentire velleità separatistiche ed erano state violentemente represse, con la distruzione di Orcomeno.

Quasi a un tempo s'iniziarono le guerre che dovevano condurre alla dissoluzione dell'egemonia beotica e della lega marittima ateniese. Nell'Egeo Chio, Coo e Rodi sobillate da Mausolo di Caria, stringendosi in lega tra loro e con Bisanzio, iniziarono contro Atene quella guerra di secessione che è nota col nome di guerra sociale degli Ateniesi (357). Nella Grecia centrale Tebe, che insieme con i suoi alleati Tessali predominava nell'anfizionia delfica, cercò per mezzo di condanne anfizioniche di reprimere le velleità secessionistiche dei Focesi. Segno dei tempi questo, e soprattutto dell'inferiorità culturale dei nuovi egemoni, lo sfruttamento a fini politici del prestigio sacrale del tempio delfico. L'effetto fu contrario alle mire dei Beoti; le condanne provocarono i Focesi ad aperta ribellione, ed essi, sotto la guida di Filomelo, occuparono di sorpresa il tempio di Delfi, iniziando la guerra sacra, che travagliò per più di dieci anni la Grecia (356-346). Terminò più rapidamente la guerra sociale degli Ateniesi; essi v'impiegarono i loro migliori generali, ma Cabria morì combattendo presso Chio (356) e Timoteo e Ificrate, non rispondendo alle speranze in essi collocate, furono destituiti e chiusero poco gloriosamente la loro carriera politico-militare. Atene dovette acconciarsi a una pace che riconosceva il distacco delle più potenti sue alleate, e da allora in poi la lega ateniese si ridusse a un mediocre organismo fiacco e pronto sempre a ulteriori sfaldamenti. Ma la lotta nella Grecia centrale fu terribilmente più accanita, perché Tebe era nel pieno rigoglio della sua potenza, e i Focesi, disponendo a loro grado dei tesori delfici, potevano mettere in campo considerevolissimi eserciti mercenarî. Caduto Filomelo combattendo contro i Beoti a Neone (355), Onomarco ricostituì con nuove leve l'esercito focese e riuscì a vincere in battaglia campale nella Tessaglia Filippo II di Macedonia, che era accorso, da loro chiamato, in difesa dei Tessali (354), e danneggiò gravemente gli stessi Beoti ricostruendo Orcomeno. Ma portò nella guerra sacra un mutamento decisivo, il sorgere della Macedonia a grande potenza. I Macedoni, stirpe greca o grecizzata abitante a nord della Tessaglia, avevano sullo scorcio del sec. VI ridotto a unità, scendendo lungo le valli dell'Aliacmone e dell'Axio, la regione che da loro prese il nome di Macedonia, e poi avevano tentato tra varie vicende, in alleanza o in guerra con i Calcidesi, gli Ateniesi e i Traci Odrisî, di spingersi verso lo Strimone. S'era conservata presso di essi con l'antica pienezza di poteri la monarchia, così come all'altro estremo del mondo greco in Cipro e, fino quasi alla metà del sec. V, in Cirene. Circondava i re una ricca e potente aristocrazia feudale, quella che col nome di ἑταῖροι (compagni) costituì sempre la cavalleria macedonica. Accanto alla cavalleria i re organizzarono, sull'esempio che forniva la Grecia, la fanteria, costituita essenzialmente da piccoli proprietarî, cui diedero in segno d'onore il nome di πεζέταιροι (compagni a piedi). La lotta perenne contro le vicine tribù tracie e illiriche e contro gli stessi Greci agguerrì i Macedoni e mantenne viva la loro fedeltà alla dinastia degli Argeadi che li capeggiava. E i re seppero profittare delle più recenti innovazioni della tattica e della strategia greca per fare del proprio esercito un sempre più perfetto strumento di guerra. Così, quando dopo varie e gravi crisi dinastiche venne al trono un principe sagace ed energico come Filippo II, egli poté presto disporre d'un popolo compatto e fedele e d'un esercito agguerrito e disciplinato, che abbisognavano solo di essere guidati con intelletto geniale e con mano ferma per assicurare alla Macedonia una posizione preponderante nella penisola balcanica. I successi di fatto non mancarono. Superati in breve tempo alcuni pretendenti, Filippo vinse gl'Illirî (358) che avevano invaso la Macedonia e ucciso in battaglia il suo predecessore Perdicca (359); poi s'impadronì di Anfipoli (357), la vecchia colonia di Pericle, che gli Ateniesi avevano tentato invano da tanti anni di ricuperare, e si stabilì saldamente nel territorio del Pangeo, fondandovi la colonia cui diede il nome di Filippi (356) e assicurandosi il provento di quelle miniere, che resero di colpo la Macedonia la più ricca delle potenze greche, come n'era ormai la più forte militarmente. S'intende che l'occupazione di Anfipoli e poi delle fortezze che ancora rimanevano in quella regione agli Ateniesi gli suscitò contro l'inimicizia di Atene, ma era o pareva inimicizia impotente. Anche in Tessaglia Filippo era intervenuto riprendendo i piani d'espansione già iniziati dai suoi predecessori, e solo momentaneamente li aveva interrotti dopo la vittoria dei Focesi. Ora, chiamato un'altra volta dai Tessali, discese con forze maggiori e riportò sui Focesi una decisiva vittoria nel campo di Croco presso il golfo Pagaseo, dove cadde Onomarco (353). Gli Ateniesi e gli Spartani, intervenendo immediatamente con forze alle Termopile, preoccupati dei pericoli che potevano nascere da una marcia vittoriosa di Filippo nella Grecia centrale, gl'impedirono per allora di penetrarvi, e ne profittarono i Focesi per riorganizzare le loro forze sotto Faillo e poi sotto Faleco senza che i Beoti riuscissero, nonché a domarli, neppure a strappar loro Orcomeno. Ma Filippo, che ormai aveva il dominio di quasi intera la Tessaglia, escluso dalla Grecia centrale, riprese la sua espansione al nord dell'Egeo, e quivi attaccò gli Olinzî che dopo la caduta dell'egemonia spartana avevano saldamente ricostituito la loro federazione nella Calcidica. Il pericolo macedonico indusse gli Olinzî a cercare l'aiuto di Atene, ma Atene, fiaccamente guidata da Eubulo, non seppe soccorrerli col dovuto vigore e, nonostante gli aiuti degli Ateniesi, Olinto cadde e fu distrutta e tutto il territorio calcidese incorporato nella Macedonia. Era uno smisurato guadagno, e ne furono atterriti quegli Ateniesi, che, come Demostene, da lungo tempo avevano intuito il pericolo che la Macedonia costituiva per la Grecia e avevano additato in Filippo il nemico da combattere. Ma anche essi ormai dovevano riconoscere che con l'insufficiente preparazione morale e materiale degli Ateniesi a tanta guerra, con i gravissimi dissensi che dividevano tra loro i Greci, la lotta non aveva alcuna speranza di successo, e conveniva fare la pace per avere il modo di preparare militarmente e diplomaticamente la guerra decisiva. Perciò tutti i partiti in Atene collaborarono alla pace conclusa con Filippo (346) che porta il nome di Filocrate. Condizione implicita dell'accordo era l'abbandono a Filippo della Tracia meridionale, di cui egli allora s'impadronì (salvo i possessi ateniesi nel Chersoneso) e della Focide ormai in sfacelo per il venir meno dei tesori delfici. Passando le Termopile, che nessuno più pensava a contendergli, Filippo scese nella Focide, costrinse i Focesi alla capitolazione, ricostituì d'accordo con i Beoti l'anfizionia, liberando Delfi e assumendo egli stesso subito dopo la presidenza dei giuochi pitici.

PROPR. ARTISTICO-LETTERARIA DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

UFFICIO CARTOGRAFICO DEL TOURING CLUB ITA

PONTUS EUXINUS
THRACE
BITHYNIA
Byzantium
Chalcedon
Perinthus (Heraclea)
Selymbria
Chersonesus
Cyzicus
Proconnesus
Arctonnesus
PROPONTIS
MYGDONES
Olympus Mysius
Lampsacus
Abydus
Sestus
Ilium
Rhoeteum
Sigeum
Tenedus
Alexandria Troas
Ida m.
Adramyttium
Sin. Adramyttenus
Lesbus
Mytilene
Methymna
Pergamum
Teuthrania
MYSIA
Abrettene
Olympiene
Abbaitis
LYDIA
Phocaea
Magnesia
Smyrna
Sipylus m.
Sardes
Tmolus m.
Philadelphia
Maeonia
Chius
Erythrae
Clazomenae
Colophon
Teos
Ephesus
Mesogis mons
Tralles
Samus
Mare Icarium
Icarus
Miletus
Priene
Mycale m.
Magnesia
Maeander
Latmus m.
Halicarnassus
Mylasa
Stratonicea
CARIA
Cnidus
Cos
Rhodus
Mare Rhodium
Lindus
Ialysus
Camirus
Astypalaea
Amorgus
Naxus
Anaphe
Carpathus
Mare Carpathium
Mare Lycium
Xanthus
Cabalia
Colossae
Hierapolis
Laodicea
Apollonia (Prusa)
Nicomedia
Atene e la lega marittima Attica
La Beozia e i suoi alleati
26°
27°
28°
29°
41°
40°
39°
38°
37°
36°
35°
STAMPA - ANT VALLARDI - MILANO

L'egemonia macedonica. – Le condizioni della Grecia, non potevano non apparire allora assai dolorose; piena come era di dissensi, di lotte in cui si consumavano le sue forze, senza che, sfasciate l'una dopo l'altra le tre maggiori egemonie, si scorgesse la possibilità di una rinnovata concordia, e meno che mai di una rinnovata espansione nel territorio dell'impero persiano. Questo alla sua volta si andava sfasciando per gl'incessanti contrasti tra i popoli che vi erano stati a forza incorporati e per i dissensi tra i dominatori. Tali lotte intestine, combattendosi col consiglio e con le armi dei Greci, rinnovavano ogni giorno la dimostrazione della superiorità civile e militare di questi sui barbari; ma di tanta superiorità i Greci non avevano il modo di valersi a proprio profitto. Assorbiti nelle lotte del presente, i politici più sagaci non cercavano punto un rimedio a siffatto stato di cose. Solo alcuno dei più distaccati dalle minute contingenze del giorno, come Isocrate, pensava a una ripresa vigorosa della lotta contro il barbaro e giungeva a vagheggiare l'ipotesi che Filippo offrisse ai Greci per la vittoria sulla Persia l'ausilio efficace del proprio braccio, ma naturalmente non si sarebbe mai sognato di desiderare che a tal fine il re macedone riducesse con la forza i Greci alla sua dipendenza. Altri, più aderenti alla concreta realtà, avevano più netta la percezione delle mire ambiziose di Filippo al dominio della Grecia. Di essi taluni vi si adattavano con passiva rassegnazione, credendo vana ogni resistenza. Di contro, Demostene e i suoi amici avevano da tempo risoluto di combattere Filippo come il più pericoloso avversario della libertà della Grecia, specie d'Atene. Ma combatterlo con un più largo senso della solidarietà tra i Greci liberi, non mirando solo al particolare interesse di Atene, sì preparandosi con sagge concessioni agl'interessi e alle aspirazioni altrui, a riunire in un fascio tutte le forze elleniche per la difesa della comune libertà. Ciò si rendeva tanto più urgente e nello stesso tempo tanto più difficile, in quanto dappertutto moltissimi, consapevoli della potenza di Filippo, si rivolgevano a lui per opportunismo e per interessi sia personali sia di classe, sia anche di egoistico patriottismo locale. In particolare le classi possidenti, stanche delle frequenti turbolenze e degli eccessi demagogici, inclinavano a farsi garantire da Filippo stabilità di condizioni anche a costo di rinunziare perciò, almeno in parte, alla libertà della patria, precisamente come gli oligarchici ateniesi, al tempo della guerra deceleica, s'erano mostrati disposti a tradire la patria agli Spartani. Esse trovavano d'altronde un alleato valido, sebbene inconsapevole, nell'inerzia dei molti che guardavano soltanto all'ora presente non rendendosi conto dei pericoli intraveduti da Demostene. Demostene quindi negli anni successivi alla pace di Filocrate consacrò tutte le sue energie ad inimicare il popolo ateniese contro Filippo, cercando però d'impedire che si venisse prima del tempo a un aperto conflitto. A tal fine egli non ristava dal denigrare gli uomini politici che volevano sul serio un accostamento alla Macedonia, mentre curava la preparazione finanziaria e militare della guerra, si studiava di stringere relazioni con gli avversarî di Filippo nelle varie città greche e di preparare le basi per un'alleanza delle maggiori potenze elleniche contro i Macedoni. A ciò si richiedeva soprattutto, nonostante gli attriti verificatisi negli ultimi tempi, un ravvicinamento con Tebe. Prezzo di questo ravvicinamento non poteva essere se non l'abbandono della politica filospartana, che era ormai tradizionale in Atene da quando aveva cominciato a declinare l'egemonia di Sparta. Tale politica era fondata non sopra una comunanza d'ideali, ma sia sul ricordo dell'antica lotta comune contro i Persiani, sia sul prestigio che Sparta, pur dopo i molti disastri, ancora conservava; e, vantaggiosa quando si trattava di combattere Tebe, ora non arrecava più alcun effettivo vantaggio. Nel Peloponneso, la potenza di Sparta era ormai equilibrata da quella di avversarî inconciliabili come Messene, Megalopoli e Argo; fuori del Peloponneso Sparta non aveva nessuna autorità, e un'amicizia con essa non faceva che rendere impossibile l'amicizia con Tebe, che era il solo mezzo d'impedire, se ancora si poteva, l'estendersi dell'egemonia macedonica alla Grecia centrale. Ma un'amicizia con Tebe, che il pericolo permanente della potenza macedonica rendesse stabile, significava per parte di Atene, come per parte di Tebe, la rinunzia a una politica rispettivamente panateniese e panbeotica per una politica panellenica. Si preparava così nella storia greca qualcosa d'interamente nuovo, diverso sia dalle leghe temporanee o permanenti strette sulla base dell'egemonia, come era stata quella dei Greci contro Serse, sia dalle leghe temporanee in cui potenze affatto autonome, ma senza vera comunanza di propositi né d'ideali, si erano unite per interessi contingenti, come la lega corinzia. A questo lavorio di Demostene, il cui fulcro ideale era la difesa della libertà contro il predominio del monarca macedone, Filippo non contrapponeva punto il programma della guerra panellenica contro il barbaro. Le sue relazioni anzi con la Persia rimasero sempre buone, e persino quando il suo assalto contro Perinto sul mar di Marmara (340) suscitò i sospetti dei satrapi, il soccorso a Perinto fu inviato da essi di propria iniziativa e sconfessato dal Gran Re. Ciò che Filippo contrapponeva, oltre alla propaganda spicciola della corruzione, era il miraggio della pace e dell'ordine instaurato al posto dei dissensi che insanguinavano la Grecia, era il principio delle autonomie locali, del polverizzamento cioè delle federazioni maggiori, quel principio che prima di lui gli Spartani e, dopo, più d'uno dei diadochi proclamarono e infine i Romani, sempre con lo scopo evidente di sottomettere al proprio predominio la Grecia, rendendole impossibile, così polverizzata, qualsiasi resistenza efficace ai dominatori. Il contrasto fra Demostene e Filippo non consisteva dunque, come immaginano molti moderni, nell'opposizione tra un ideale panateniese e un ideale panellenico o in quella d'un ideale particolaristico all'ideale unitario, ma in quella tra l'ideale della libertà e la realtà della forza e degl'interessi materiali. Questo Demostene sapeva e questo dà alle sue orazioni, nonostante i sofismi avvocateschi di cui talora riboccano, nonostante le calunnie contro gli avversarî, la loro veracità profonda, e ne spiega l'efficacia su tutti quelli che in tutti i tempi hanno amato la libertà della propria patria.

Filippo profittò della pace per estendere la sua autorità sia in Epiro sia in Tracia. In Tracia, dopo aver tentato invano di conquistare Perinto, pose l'assedio a Bisanzio. Bisanzio con parecchie altre delle antiche alleate ateniesi, consapevole del pericolo, s'era novamente stretta in lega con Atene. E Atene le inviò soccorsi, che costrinsero Filippo a rinunziare all'impresa, e dichiarò violata la pace di Filocrate e fece, su proposta di Demostene, spezzare la stele su cui era incisa. Ora Filippo per continuare nella sua espansione non aveva altra via se non quella di minacciare per terra Atene, poiché la superiorità marittima degli Ateniesi era per allora assoluta. L'arma che egli adoperò fu una nuova guerra sacra che, come membro del consiglio anfizionico, gli desse diritto d'intervenire. Ed egli riuscì a fare che la guerra sacra si decretasse, col pretesto d'un commesso sacrilegio, contro i Locresi di Anfissa, alleati tebani, su proposta del ieromnemone ateniese, a lui ligio se pure non da lui comprato, Eschine. Era un'abile mossa per seminare la discordia fra Tebe e Atene e per frustrare il ravvicinamento, cui da tanti anni tendeva Demostene. Ma, più valida degl'intrighi politici, la realtà delle cose agì sullo spirito ateniese, quando, per iniziare appunto la guerra sacra, Filippo passò col suo esercito le Termopile e occupò Elatea. Fu allora decisa quell'alleanza con Tebe ch'era stata la perenne mira di Demostene, e di colpo la lega panellenica ch'egli aveva iniziato abbracciò la parte nel rispetto militare più importante della Grecia centrale. E, segno dei tempi mutati, Demostene acquistò in Tebe prestigio uguale a quello che già possedeva in Atene, primo forse tra gli uomini politici greci accettato liberamente come guida oltre i limiti della propria città.

Le sorti della lega panellenica precipitarono a Cheronea, ove i Macedoni riportarono una decisiva vittoria (338) dovuta all'eccellenza della loro fanteria e della cavalleria tessalica di cui essi disponevano, al perfezionato armamento della loro falange fornita di lunghe lance (sarisse), escogitato in base alle esperienze fatte dall'ateniese Ificrate con i suoi peltasti, e infine all'uso sapiente delle innovazioni tattiche di Epaminonda e Pelopida, e in particolare alla tattica delle armi combinate da essi introdotta, ma ora usata per la prima volta su larga scala. Tebe dovette accettare le durissime condizioni imposte dal vincitore, di sciogliere la lega beotica e ricevere un presidio nella Cadmea. Atene, forte della sua superiorità marittima, sicura nell'ambito delle fortificazioni, avrebbe potuto resistere, ma preferì cedere, preparando la ripresa della guerra a tempo più opportuno. Cedeva rinunziando alle sue cleruchie del Chersoneso, dissolvendo quel che rimaneva della sua antica lega marittima, ma conservando piena la sua autonomia, intatta la sua armata, salve le colonie che ancora possedeva nell'Egeo. Dovette però entrare nella nuova lega ellenica costituita da Filippo, con centro a Corinto, la quale abbracciò anche tutta la Grecia settentrionale e centrale, compresa l'Etolia e tutte le città peloponnesiache meno Sparta, a cui Filippo si contentò di dimostrare la propria superiorità strappandole a profitto dei vicini buona parte del territorio e invadendo la Laconia, come già aveva fatto Epaminonda. Ma non la distrusse

né l'assoggettò; era quello infatti il modo di tenere sempre legate a sé le città confinanti con Sparta, da lui arricchite di spoglie spartane: Argo, Megalopoli e Messene.

La battaglia di Cheronea raccolse la Grecia ad unità e permise l'espansione ellenica nell'Oriente. Perciò è da respingere la concezione romantico-liberale secondo cui con la battaglia di Cheronea si chiuse la storia greca. Ma altrettanto erronea è la concezione moderna che considera la battaglia di Cheronea come il culmine quasi della storia greca, come il momento in cui si creò per la prima volta in Grecia un'unità nazionale che si paragona in modo più o meno esplicito all'unità delle nazioni moderne. Sarebbe infatti antistorico paragonare anche lontanamente nei suoi effetti la battaglia di Cheronea alla battaglia di Solferino. Non già che possa rinnovarsi il vieto pregiudizio secondo cui i Macedoni erano barbari, onde la sottomissione dei Greci ai Macedoni sarebbe stata la loro prima sottomissione allo straniero, preludio della loro definitiva sottomissione a Roma. I Macedoni apparivano barbari ai Greci e tali da essi erano detti in quanto arretrati in civiltà, non partecipi di quel moto ideale per cui la Grecia s'era creata il suo mirabile patrimonio d'arte e di pensiero, perché non conoscevano quella libertà politica che pareva ai Greci inseparabile dalla civiltà loro. Ma non c'è prova che venissero considerati come popoli di razza diversa; ed oltre all'essere essi stessi probabilmente elleni di stirpe e di lingua, s'erano ad ogni modo inseriti risolutamente nella nazione ellenica, con l'assumere l'attico a loro lingua culta, col farsi scolari nella scienza e nell'arte delle stirpi greche più progredite, col modellare sull'esempio greco le proprie istituzioni militari, con l'aprirsi insomma, consapevolmente, sin dai tempi di Alessandro Filelleno, agl'influssi civili della Grecia e a quelli soltanto. Ma essi sentivano la profonda differenza che correva fra le istituzioni politico-sociali dei Greci e le proprie e l'impossibilità di assimilare le une e le altre, corroborata dal dislivello della cultura e dalla disparità delle condizioni economiche, e quindi, stabilendo la loro supremazia sulla Grecia, non pensarono neppure lontanamente ad un'assimilazione o fusione. I Greci, di nome sempre autonomi, non potevano essere che i sudditi della monarchia settentrionale; sudditi tuttavia non equiparati nei diritti e nei doveri agli altri sudditi, ma perennemente separati da essi, in modo da costituire una semplice appendice della Macedonia, nella quale, sotto le apparenze di deliberazione spontanea del sinedrio federale stabilito a Corinto, non si realizzava che la volontà dei dominatori. Il sinedrio fu una semplice lustra, destinato necessariamente a scomparire non appena non se ne avesse più bisogno. Per allora Filippo dovette dare alla signoria che egli aveva fondato con le armi un contenuto che la rendesse in qualche modo accettabile. E vi giunse per due vie: l'una fu la garanzia, fornita dalla costituzione federale, degli ordinamenti in vigore nelle singole città, che sotto l'apparenza di una concessione era gravissimo attentato alla libertà cittadina perché ne impediva lo spontaneo sviluppo, ma ad ogni modo mirava a legare agl'interessi di Filippo la classe più abbiente; l'altra fu il programma della lotta panellenica contro il Persiano. Questo programma Filippo non lo desumeva dalle tradizioni patrie della Macedonia. Presso i Greci, da quando Aristagora era insorto contro il dominio persiano e da quando Sparta ed Atene avevano riportato sul barbaro le vittorie rimaste famose, la guerra al barbaro era sentita come guerra nazionale, la liberazione dei fratelli a lui asserviti era sentita come un dovere, l'espansione in un territorio che i barbari per la loro inferiorità civile erano incapaci di difendere come un diritto. Tutte queste tradizioni, tutte queste aspirazioni erano estranee ai Macedoni. Essi non avevano partecipato alla guerra nazionale, o meglio vi avevano partecipato dal lato dei barbari. Essi non avevano contro il Persiano nessun odio e non avevano nessuna ragione di fare proprio quel sentimento di superiorità e di disprezzo che la libertà e il progresso civile avevano generato per i barbari nei Greci. La storia, come s'era attuata fino allora, sembrava indirizzare i Macedoni per altre vie e segnare loro altre esigenze. Posti continuamente in pericolo dagli assalti delle vicine tribù tracie ed illiriche, i Macedoni solo da poco avevano fatto provare a quelle tribù gli effetti della loro superiorità civile e militare. Liberarsi da tali pericoli, consolidare il loro predominio, aprire alla civiltà tutta la parte settentrionale della penisola balcanica, questo sembrava il compito assegnato dalla storia ai Macedoni. E l'urgenza di esso doveva apparire tanto più chiara ora che un nuovo popolo, i Celti, insediandosi nella parte nord-ovest della penisola, metteva già in pericolo le confinanti tribù tracie e illiriche. L'aver trascurato questo compito, che era a pieno rispondente alle forze di cui allora disponevano i Macedoni, si dimostrò più tardi esiziale alla Macedonia. L'aver rivolto i Macedoni ad altro compito, a quella sottomissione cioè dell'Oriente a cui la storia indirizzava i Greci della penisola, fu l'opera più importante e duratura di Filippo. Per questa via egli preparò certo quella meravigliosa espansione della civiltà greca cui si dà il nome di ellenismo; e sarebbe qui vano e antistorico il cercare se tale espansione i Greci avrebbero potuto anche ora conseguirla per altra via senza l'aiuto dei Macedoni e del loro predominio. Ma distaccò così perennemente dal popolo macedonico quelle forze vive che costituirono poi il fulcro dei grandi stati ellenistici. E l'impresa panellenica condotta così dai Macedoni, oltre ad essere in un certo senso antimacedonica, era anche e più, come è stato detto con acuto oxymoron, antigreca, perché, aumentando la sproporzione di forza tra i Greci dominati e i Macedoni dominatori, doveva avere, come ebbe, l'effetto di rendere il dominio più duro, più insopportabile, più ripugnante alle aspirazioni di libertà che erano insite nell'anima greca.

Dal sinedrio ellenico Filippo fece deliberare la guerra contro la Persia prendendo a pretesto l'intervento persiano in Europa a difesa di Perinto; e, preludio di una maggiore offensiva, inviò un primo reparto di truppe in Asia Minore. Forse questa nuova impresa aveva suscitato in Macedonia qualche malcontento. Certi dissensi nella corte e tra i nobili non mancavano, e non sappiamo se veramente a soli motivi privati fosse dovuto l'assassinio che troncò nel 336 la carriera di Filippo. Gli succedette in Macedonia senza alcun contrasto il figlio Alessandro III, che già si era dimostrato un valoroso ufficiale nella battaglia di Cheronea. Alessandro iniziò il suo regno combattendo vigorosamente contro Illirî e altri barbari cui la morte di Filippo aveva fatto rialzare la testa. Vivo era anche il fermento in Grecia, e vive le speranze di ricuperare la libertà che ivi la morte di Filippo aveva suscitate. Sicché, sparsasi la voce della morte di Alessandro nell'Illiria, Tebe insorse, e si prepararono a porgerle mano Atene, l'Etolia, e molti dei Peloponnesiaci. Comparendo fulmineamente col suo esercito sotto le mura di Tebe, Alessandro spense per il momento presso i Greci ogni velleità di ribellione, e, combattendo contro i Tebani che rimasti soli si difendevano col furore della disperazione, prese la città d'assalto e passò a fil di spada o vendette schiava l'intera popolazione (335). Trentamila Greci perirono così o caddero nell'estrema miseria: una catastrofe, nelle lotte tra Greci, fino allora inaudita, la quale atterrì gli avversarî del re e li costrinse a piegare, ma alienò da lui gli animi della gran maggioranza dei Greci, nel momento appunto in cui stava per iniziare la guerra panellenica. Profittando del terrore che il disastro aveva ispirato, egli chiese ad Atene la consegna di Demostene e d'altri avversarî della Macedonia, ma gli Ateniesi, vinto il panico, rifiutarono, e il re che, stante la loro superiorità marittima, non aveva il modo di domarli, dovette risparmiare loro questa umiliazione. Dal sinedrio corinzio Alessandro si fece riconoscere come egemone, con l'autorità stessa di Filippo, e nella primavera del 334 iniziò la sua campagna d'Asia. Le forze greche che portava con sé, prescindendo dai Tessali più strettamente uniti alla Macedonia e dai mercenarî, erano di pochissimo conto e servivano in realtà soltanto a dare alla sua impresa quel carattere panellenico ch'egli voleva assumesse. Era in realtà un'avventura militare d'un popolo guerriero e consapevole della sua forza, a un di presso come la conquista del Messico e del Perù per parte degli Spagnuoli, ma s'idealizzava agli occhi degli stessi conquistatori come impresa panellenica contro il barbaro, e tale in un certo senso era, perché, destituiti d'una civiltà propria i Macedoni e insufficienti all'opera di colonizzazione, aprivano con le loro vittorie la via alla diffusione della civiltà greca e all'espansione del popolo greco nell'Oriente. Eccede i termini di questo riassunto di storia greca la narrazione della guerra vittoriosa d'Alessandro in Asia, della distruzione dell'impero persiano, della sua spedizione nell'India. Qui basterà il dire che la conquista e le stesse esigenze che ne nascevano, di governare una moltitudine di uomini smisurata al confronto dell'esiguo manipolo dei Macedoni conquistatori e da essi profondamente diversa, fecero sì che a poco a poco Alessandro tendesse a trasformarsi da re di una tribù di guerrieri, che si sente il camerata, non il despota dei suoi commilitoni, in monarca alla maniera orientale, lontano dai sudditi di cui è padrone assoluto. Con questa trasformazione che s'operava in lui andava di pari passo il suo tentativo di fondere Greci e barbari, mescolando gli uni e gli altri nell'esercito, e stringendoli con parentadi. Tale tentativo, ingenuo insieme

e violento, disconosceva la disparità profonda tra il Greco e il barbaro. A una fusione non poteva arrivarsi davvero con questi mezzi esterni, sì attraverso una compenetrazione delle due civiltà, che aprisse ai barbari la conoscenza dell'arte e della scienza ellenica, e permettesse ai Greci d'intendere ed apprezzare le esperienze morali, religiose e politiche dell'Oriente. Ma a questo non si pervenne che assai più tardi attraverso un lento e faticosissimo processo. Il prematuro tentativo d'Alessandro terminò con un fallimento completo che già si delineava prima della morte di lui. In Grecia le imprese del Macedone furono seguite con profondo stupore e ammirazione, ma senza quell'entusiasmo che aveva destato l'impresa vittoriosa dei padri. La pericolante libertà e la caduta di Tebe smorzavano l'entusiasmo; per quanto, come è naturale, mercanti, soldati, avventurieri d'ogni specie accorressero da tutte le parti della Grecia allora e poi a porsi al servizio del nuovo impero e soprattutto a popolare le numerosissime colonie fondate da Alessandro, e più tardi dai successori nella regione conquistata. Ma l'esempio ammonitore del passato ritenne per molti anni Atene dal tentare la rivincita, e gli stessi patrioti che più lavoravano, come Demostene, a prepararla, erano i primi a impedire, a costo della propria popolarità, ogni tentativo avventato, che avrebbe potuto esporre Atene alla sorte di Tebe. Un tentativo d'insurrezione fu fatto invece da quella città che, da Filippo volutamente risparmiata, sola si era tenuta fuori della lega ellenica: Sparta. Prima che l'ultima resistenza persiana fosse doma, aiutata di denaro e navi persiane, Sparta insorse (331), ma essa era nello stesso Peloponneso circondata da nemici, né poteva procedere oltre senza aver prima fiaccato la città, che gli Arcadi ed Epaminonda avevano eretto appunto a baluardo contro di lei, Megalopoli. La resistenza di Megalopoli, che il re di Sparta Agide assediò, diede tempo ad Antipatro, lasciato da Alessandro al governo della Macedonia, di accorrere con forze preponderanti nel Peloponneso, prima che la ribellione dilagasse; e la vittoria di lui sopra gli Spartani presso Megalopoli, dove Agide morì combattendo, domò l'insurrezione e costrinse anche Sparta ad accedere alla lega, che abbracciò così tutta intera la penisola greca. Ma quando la lega ebbe assolto il compito, che Alessandro le assegnava, di fornire la giustificazione alla sua guerra panellenica, il re non ebbe più bisogno di usare alcun riguardo agli antichi alleati; volle che essi si riconoscessero ormai suoi sudditi, come gli Asiatici e come i Macedoni. Perciò impose a tutti i Greci di onorarlo quale dio (324). Non si trattava di un capriccio brutale di despota, come poté ad esempio apparire ai Romani, nelle forme in cui fu preteso, il culto di Caligola. Il culto ellenistico dei monarchi, che, sintesi nuova di concetti orientali e di concetti greci, non germogliava però da motivi veramente religiosi e forse non ebbe mai presso i Greci, come neppure più tardi presso i Romani, eco profonda nelle coscienze, nasceva dall'impossibilità di stabilire tra popoli assuefatti alle libertà repubblicane un sentimento di sudditanza e di lealismo monarchico che separasse il monarca, elevandolo, dal suddito e giustificasse a un tempo la devozione di questo verso di quello, se non per mezzo di una deificazione appunto del monarca. Per allora la coscienza repubblicana era tanto viva che la deificazione si accettò in Grecia con riluttanza estrema, sebbene Demostene fosse egli stesso l'autore della proposta che Atene su questo punto cedesse. Non cedette invece sull'altro punto, sull'ordine dato cioè da Alessandro, trascurando i diritti del sinedrio corinzio, di richiamare dappertutto gli esuli. Era certo un atto di grazia e come tale fu sentito dai moltissimi che se ne avvantaggiavano, ma era anche un atto di sovranità il quale incideva su quelli che erano considerati come i diritti inalienabili d'ogni stato libero; e pareva preludere alla trasformazione delle libere repubbliche greche in municipî macedoni, ma senza quella totale o parziale parificazione al popolo dominante che era la caratteristica dei municipî romani. Questo spiega come gli animi in Atene e in Etolia s'irritassero sempre più a ribellione già prima che Alessandro morisse. Demostene, risoluto sempre a frenare le impazienze, fu travolto, in occasione dei banali incidenti sorti per la fuga in Atene del tesoriere di Alessandro, Arpalo, dalla coalizione degli avversarî che aveva e fra gli amici della Macedonia e fra i più temerarî assertori della libertà. La coalizione era capitanata da Iperide, il quale, andato in esilio Demostene, divenne l'uomo più potente d'Atene.

Dalla guerra di Lamia alla battaglia d'Ipso. – La morte di Alessandro, sopravvenuta quasi improvvisamente a Babilonia nel 323, mentre egli era ancora nel fiore dell'età, precipitò l'impero in una terribile crisi e fece insorgere in Grecia, guidati da Atene, gli avversarî della Macedonia. Demostene, che dimentico dei torti ricevuti predicava nel Peloponneso la guerra della libertà, fu richiamato in patria e vi ritornò trionfalmente e diresse insieme con Iperide la politica ateniese durante la nuova guerra, che fu detta guerra di Lamia. La sconfitta della federazione ellenica a Cheronea aveva già dimostrato l'inferiorità militare dei Greci collegati di fronte ai Macedoni nella piena acme della loro potenza. Ora la conquista dell'Asia, con gl'immensi tesori che metteva a disposizione del vincitore e con le armate da guerra che si erano venute creando nei porti greci e fenici dell'impero, rendeva la superiorità dei Macedoni anche più schiacciante. Sicché le speranze di successo dei confederati greci, anche se la sorpresa degli avversarî e la perizia dei generali assicuravano loro qualche vittoria, non potevano fondarsi che sulla crisi dell'impero macedonico, la quale, già latente nei contrasti che si delinearono durante gli ultimi anni di Alessandro, non tardò a scoppiare. Ma il breve ritardo con cui scoppiò e la precipitazione con cui i Greci, esasperati dagli ultimi provvedimenti di Alessandro, presero le armi, permisero ai Macedoni di soffocare la ribellione. Consapevoli del comune interesse a domare la Grecia, gli ufficiali macedoni che reggevano le sorti del vasto impero frenarono le loro rivalità per vincere i ribelli. Ancora i dissensi tra loro non s'erano acuiti al punto da usare gli uni contro gli altri come arma il sentimento autonomista e repubblicano della Grecia. Ora al soccorso di Antipatro, il governatore della Macedonia, che dai confederati, per il vantaggio della momentanea superiorità delle forze, era stato assediato in Lamia, mossero dall'Asia prima Leonnato, poi, caduto Leonnato in battaglia, dopo aver dato ad Antipatro il modo di disimpegnarsi dall'assedio, Cratero, il reggente dell'impero. L'enorme preponderanza di forze che avevano ora i Macedoni diede ad essi la vittoria sui collegati a Crannone. Dopo la quale, avendo i vincitori offerto la pace alle singole città ribelli, mentre rifiutavano di trattare con la lega, questa si sfasciò e Atene si trovò sola, come dopo Cheronea e dopo la caduta di Tebe, dinnanzi al nemico. Ma ora non aveva più la superiorità navale che potesse assicurarle una pace onorevole. La prevalenza del numero, che, ancora intatto l'impero, possedeva l'armata macedonica, aveva permesso all'ammiraglio Clito di riportare sulla flotta ateniese la vittoria decisiva di Amorgo, ponendo fine per sempre alla supremazia ateniese nell'Egeo, sebbene gli Ateniesi per conservarla, con uno sforzo di guerra quale non avevano più attuato dopo la battaglia delle Arginuse, avessero messo in mare 170 triremi. Atene dunque dovette piegare al vincitore (322). Il quale impose la condanna dei responsabili maggiori della guerra, l'abolizione della democrazia, la limitazione della piena cittadinanza alla classe più abbiente. Siffatto ordinamento reazionario, istituito con la violenza, non poteva essere mantenuto che con la violenza; e perciò un presidio macedonico fu introdotto in Munichia, la collina che domina il Pireo. Ordinamenti analoghi furono introdotti nel resto della Grecia. La lega corinzia non si ricostituì. Caduta la larva delle libere repubbliche confederate, sotto l'egemonia d'un re macedone, per la lotta nazionale contro il barbaro, la Grecia era ridotta palesemente in condizioni di sudditanza; e per mantenervela si contava sulla rivalità delle classi, legando la classe più abbiente al dominatore, che solo poteva conservarle il potere contro le masse ricalcitranti e solo poteva impedire le vendette cui queste anelavano. Ma era così soppresso l'appoggio morale che la Grecia unita poteva dare all'unità dell'impero e, col dissenso reso permanente e acuito tra Greci, trasformata la Grecia nel terreno più adatto a fomentare e incancrenire le lotte per il primato, che s'iniziarono subito dopo tra gli ufficiali di Alessandro, e che condussero alla stabile scissione dell'impero. In Grecia rimaneva ancora in armi contro i Macedoni l'Etolia, che allora era divenuta una delle maggiori potenze elleniche quando scoppiò la prima delle grandi crisi che distrussero l'unità imperiale. Senza analizzare le ragioni profonde di tale crisi (v. DIADOCHI), qui basti dire che una delle ragioni principali fu l'impossibilità per la Macedonia, specie così moralmente separata dalla Grecia come era, sia di governare dalla sua posizione eccentrica il vasto impero, sia di acconciarsi ad essere la lontana provincia di un impero avente il suo centro a Babilonia. Queste tendenze separatistiche della Macedonia furono impersonate, sebbene non del tutto consapevolmente, da Antipatro, quando, insieme col reggente Cratero, col satrapo d'Egitto Tolomeo e con altri governatori macedoni, prese le armi contro Perdicca. Perdicca all'incontro rappresentava, sia pure a proprio profitto, la tendenza unitaria, esercitando e volendo esercitare come primo ministro nel-

l'impero la massima autorità, in nome dei due re, il figlio postumo di Alessandro e il deficiente fratello di lui, Filippo Arrideo. Antipatro che era passato in Asia, dopo l'assassinio di Perdicca e il trionfo dei coalizzati (321) riconosciuto come reggente, tornò in Europa conducendo seco i due re (320) e diede così un altro colpo all'unità dell'impero e al prestigio della dinastia. Quando morì (319) lasciando la reggenza ad un anziano ufficiale macedone, Poliperconte, anziché al proprio figlio Cassandro, egli credette di aver servito fedelmente i suoi re. Ma la lega che si strinse immediatamente contro Poliperconte fra i più potenti governatori ai quali aveva aderito Cassandro, che godeva il favore di non pochi tra i Macedoni rimasti nella madre patria e nei presidî della Grecia, mostrò quale opera di dissoluzione avesse fatto, nolente, Antipatro.

Poliperconte, il cui potere vacillava, cercò di consolidarlo appigliandosi nella Grecia a una politica del tutto opposta a quella seguita dal predecessore, proclamando cioè la libertà delle città greche e ristabilendovi la democrazia. Le lotte di classe e di partito arsero allora terribilmente nella penisola e non mancarono vittime, tra cui la più nobile Focione (318), che aveva capeggiato in Atene il governo reazionario. E certo, se Poliperconte fosse riuscito a stringere in saldo legame la Macedonia e la Grecia, soddisfatta nelle sue aspirazioni repubblicane e democratiche, avrebbe anticipato d'un secolo l'opera di Antigono Dosone, ciò che le avrebbe permesso di consolidarsi prima dell'intervento romano. Ma Poliperconte era contrastato da gran parte dei Macedoni e i suoi avversarî trovarono ascolto nella stessa famiglia reale. Alla regina Euridice parve che non valesse la pena di mettere in pericolo la dinastia e l'unità dello stato perché il potere spettasse a Poliperconte piuttosto che a Cassandro, e si accordò con Cassandro, credendo più facile di poter esercitare, d'intesa con lui, un'autorità effettiva, in nome del deficiente marito, Filippo Arrideo. A tutela peraltro dei diritti, messi così a pericolo, del fanciullo Alessandro, intervenne, con l'aiuto di Poliperconte e delle armi epirote, la madre di Alessandro Magno, la regina Olimpiade. Il prestigio che la vedova di Filippo godeva tra i Macedoni diede senz'altro nelle sue mani la Macedonia. Ma la ferocia delle sue vendette contro Euridice e Filippo Arrideo (317), che essa mise a morte, contro la famiglia di Antipatro, contro molti maggiorenti macedoni, che le erano stati avversarî, alienò rapidamente da lei gli animi dei sudditi. Sicché Cassandro poté tornare in Macedonia, assediarla in Pidna, costringerla a capitolare e farla mettere a morte (316). Il fanciullo Alessandro fu da lui tenuto prigioniero in Anfipoli, e fu menomato così quel pegno dell'unità dell'impero, che era costituito dalla dinastia degli Argeadi e dalla lealtà verso di essa di tutti i Macedoni. Queste vicende e la resistenza dei reazionarî greci, ormai strettamente legati a Cassandro, impedirono che la democrazia trionfasse, nonostante il proclama di Poliperconte. E nella stessa Atene dove Cassandro, grazie all'appoggio dell'ufficiale che comandava il presidio di Munichia, era riuscito a conservare il Pireo, si dovette venire a un accordo, con cui s'insediava un governo oligarchico, più moderato però di quello istituito da Antipatro. Ne fu a capo, con poteri che, senza violare la costituzionalità delle forme, si accostavano a quelli di un tiranno, un esperto e prudente uomo di stato, Demetrio di Falero (317). Cassandro infatti può dirsi l'iniziatore di quel ripristino delle antiche tirannidi in Grecia, che si protrasse per circa tre quarti di secolo. I nuovi tiranni non desumevano il loro potere dalle forze endogene delle città, ma erano nel fatto, anche se non ne portavano il nome, anche se più o meno rispettavano le forme costituzionali, governatori macedoni, i quali spesso avevano l'appoggio di presidî. Istituzione questa che poté momentaneamente servire agl'interessi macedonici, che però, stante la tradizionale avversione dei Greci ad ogni potere arbitrario, tenne invece desto il sentimento antimacedonico e preparò nella seconda metà del sec. III il dilagare del movimento repubblicano. Per allora Demetrio di Falero diede ad Atene la pace e la tranquillità dopo tante lotte, assicurandole così un benessere materiale che forse non aveva più conosciuto dopo l'età di Pericle. Ma questo non bastava a legare né gli Ateniesi né i Greci alla causa di Cassandro. Lo spirito che aveva animato le leghe elleniche di Demostene e d'Iperide vigoreggiava sempre in Grecia. Quando Cassandro si coalizzò con altri governatori macedoni contro il più potente dei governatori, Antigono (315), che, signore di gran parte dell'Asia, minacciava di ricostruire a proprio profitto l'unità dell'impero di Alessandro, Antigono si valse del sentimento repubblicano come di leva per scuotere nella penisola l'autorità dell'avversario. E in Grecia imperversarono più che mai le lotte fra le varie tendenze e i diversi potentati macedoni che le patrocinavano, né le acquietò la pace conclusa nel 311 fra Antigono e i suoi avversarî, in cui tra l'altro una clausola sanciva l'autonomia delle città greche e un'altra riconosceva come re il giovane Alessandro, che Cassandro si affrettò poco dopo a togliere di mezzo. L'autonomia delle città greche fu proclamata ancora una volta da Tolomeo d'Egitto (308), il quale se ne valse per cercare d'estendere in Grecia la sua autorità, occupando Corinto e Sicione. Poi si rinnovò la lotta fra Antigono e Cassandro. Antigono riprese su larga scala in Grecia la propaganda autonomistica e repubblicana, e riuscì a strappare a Cassandro Atene (307), che accolse a braccia aperte il figlio di Antigono, Demetrio, poi detto Poliorcete, quando si presentò con una forte squadra navale al Pireo e cacciò il presidio macedonico da Munichia. Mentre Demetrio di Falero prendeva la fuga, in Atene si restaurava la democrazia e Demetrio Poliorcete era proclamato salvatore e colmato d'onori. La lotta per restaurare la libertà e difendere la libertà restaurata si fece più aspra allorché, rinnovatasi la coalizione contro Antigono e richiamato Demetrio dal padre in Asia (306), Cassandro ne profittò per ricuperare nella penisola il terreno perduto. L'assunzione del titolo di re da parte di Antigono e Demetrio prima, poi per parte di Tolomeo, Seleuco, Lisimaco e Cassandro (il quale legittimava così il possesso effettivo ch'egli già aveva della Macedonia), segnò lo sfasciamento in varî stati del grande impero macedonico, ma non diede pace alla Grecia, in cui il Poliorcete accorse nuovamente con forze per respingere Cassandro che assediava ormai Atene (304). Vittorioso di Cassandro, Demetrio parve rinnovare per un momento con maggiore consistenza l'opera di Filippo e d'Alessandro Magno ricostituendo la lega corinzia sulla base delle autonomie e democrazie da lui restaurate e difese.

Dalla battaglia d'Ipso alla morte di Pirro. – La labilità di questa restaurazione apparve peraltro poco dopo, quando, sconfitti Antigono e Demetrio nella battaglia d'Ipso in cui Antigono perdette la vita (301), il sogno di dominazione di Antigono rovinò. Allora una buona parte dei Greci e prima di tutti gli Ateniesi si staccarono senz'altro da Demetrio cercando di conservare libertà e democrazia con destreggiarsi tra lui e Cassandro. La Macedonia, ridotta alle sole sue forze, privata di tutta quella balda gioventù che era andata a stabilirsi in Asia e in Egitto, incapace di riconquistare il dominio dell'Egeo, che Demetrio deteneva ancora con le reliquie delle armate e dei tesori paterni, non era in grado di assoggettare la Grecia ai suoi voleri, ma poteva essere sufficiente a frenare l'invadenza di Demetrio. La morte di Cassandro, avvenuta poco dopo (297), e la fine prematura del suo figlio primogenito Filippo IV con i torbidi che seguirono, con l'indebolimento prodotto dall'affermarsi della vicina potenza epirotica sotto la guida del geniale Pirro, diedero occasione a un nuovo intervento di Demetrio Poliorcete nella Grecia, il quale riuscì ad occupare Atene (294) e poi, ucciso uno dei figli di Cassandro e costretto l'altro alla fuga, ad assidersi sul trono di Macedonia. Per un momento dovette parere che l'unità della Macedonia e della Grecia si realizzasse nuovamente e che questa volta il legame ormai antico di Demetrio con le democrazie greche permettesse di darle una salda base. In realtà Demetrio, appena sul trono di Macedonia, riprese la tradizione dei predecessori, cominciò ad accostarsi agli oligarchici e a svelare le sue mire imperialistiche, lasciando cadere le simpatie repubblicane, di cui s'era servito per acquistare terreno e partigiani in Grecia. Ma in tal modo egli preparò a sé la sorte che aveva preparata alla famiglia di Cassandro. Gli altri re macedoni, particolarmente Tolomeo di Lago e Seleuco, quando vollero agire contro di lui, insospettiti delle sue mire imperialistiche e temendo che egli rinnovasse il sogno ambizioso del padre, trovarono facile alleanza nel sentimento repubblicano in Grecia, specie in Atene, che insorse contro Demetrio nel 287. Mentre Pirro e Lisimaco gli strappavano la Macedonia, mentre gli si ribellavano quelli tra i Greci su cui più egli contava, il Poliorcete cercò di ricostruire la sua potenza con un audace tentativo in Asia, dove finì miseramente prigioniero di Seleuco la sua vita di avventuriero, lasciando al figlio Antigono detto Gonata i possessi che gli rimanevano nella Grecia e nell'Egeo. E nella Grecia disunita si continuò a combattere senza che ai contrasti potesse trovarsi una soluzione negli anni successivi in cui la Macedonia fu tenuta dal generale macedone che occupava con titolo di re la Tracia e buona parte dell'Asia Minore, Lisimaco. Né le cose cambiarono gran fatto quando, caduto Lisimaco combattendo contro Seleuco nella battaglia di Corupedio (282 o 281) e assassinato Se-

leuco, la Macedonia cadde in potere di Tolomeo detto Cerauno, figlio di Tolomeo di Lago. Ma allora sopravvenne dal nord un nuovo nemico, i barbari Celti (280). Tolomeo Cerauno perì combattendo con essi e la Macedonia precipitò nell'anarchia. Orde di Celti invasero la Grecia dove, nonostante la resistenza opposta dai Greci alle Termopile, superarono i passi e si avanzarono saccheggiando fino a Delfi (279). Qui però incontrarono per parte dei Delfî e degli Etoli valida resistenza e dovettero iniziare una ritirata che fu per essi disastrosa. Comunque, lasciate per ora in pace la Macedonia e la Grecia, i Celti dilagarono nella Tracia meridionale dove la morte di Lisimaco e di Tolomeo Cerauno aveva scosso il dominio macedonico, donde poi passarono più tardi nell'Asia Minore. Il più potente dei dinasti greci di allora, Pirro, re d'Epiro, era lontano, e combatteva in quegli anni con varia fortuna per la difesa dell'ellenismo in Italia contro i Romani, in Sicilia contro i Cartaginesi. Della sua assenza e dell'anarchia in cui la Macedonia era caduta profittò Antigono Gonata, che, chiusa la sua lotta con Antioco di Siria, il figlio e successore di Seleuco, e voltosi definitivamente dall'Asia all'Europa, riportò sui Galli una grande vittoria a Lisimachia sull'Ellesponto, e, aiutato dal prestigio che quella vittoria gli diede, ricuperò il regno paterno. Tale suo successo fu per un momento messo in forse da Pirro, il quale, tornato in Grecia col prestigio che le sue guerre in Occidente, anche se non sempre vittoriose, gli avevano assicurato, strappò facilmente ad Antigono la Macedonia, e parve sul punto di unificare la Grecia. Ma sarebbe stata ad ogni modo unificazione instabile, perché basata soltanto sulla sua valentia di soldato e sulla potenza militare degli Epiroti. Il suo sogno di dominio si chiuse col vano tentativo su Sparta e con la sorpresa da lui tentata in Argo, frustrata da Macedoni e Spartani per una volta collegati, dove trovò la morte (273 o 272).

Le leghe etolica e achea e il risveglio repubblicano. – Ciò che caratterizza la storia greca dalla metà del sec. IV è il partecipare ad essa in misura sempre maggiore di popolazioni greche rimaste più addietro nella civiltà, a mano a mano che facevano proprî i progressi civili delle altre stirpi. Prima di tutti, i Macedoni. Quando peraltro essi, dopo le varie crisi dinastiche e la morte di Pirro ripresero, sotto la guida di Antigono Gonata che diede nuovamente unità alla Macedonia, il loro sforzo per il predominio nella Grecia, si trovarono a combattere con difficoltà assai più gravi di quelle incontrate da Filippo II. Infatti due altre stirpi greche, di poco conto ai tempi di Filippo, partecipavano allora alle vicende della nazione e cercavano anzi di avervi una parte decisiva: gli Epiroti e gli Etoli. Gli Epiroti erano simili ai Macedoni per spirito militare e anche per aver conservato, quasi soli tra i Greci, i loro ordinamenti monarchici con la dinastia degli Eacidi. Ma il paese era assai più disunito che non la Macedonia, e gli ordinamenti monarchici si erano conservati solo o quasi in una delle tribù costituenti il nocciolo del popolo epirotico: i Molossi. Nelle altre parti dell'Epiro propriamente detto, la Caonia e la Tesprozia e più nelle regioni circostanti che in varî momenti furono ad esso incorporate, s'era già radicato lo spirito repubblicano; così in Ambracia, la colonia corinzia che Pirro fece sua capitale. Perciò l'Epiro, nonostante i copiosi elementi di forza e di ricchezza, subì, in misura assai maggiore della Macedonia, l'efficacia delle tendenze disgregatrici, e vera potenza fuori dei proprî confini non ebbe se non quando tali tendenze furono tenute a freno dall'energia e dal valore di un re geniale come Pirro. Subito dopo la morte di Pirro esso decadde a potenza di second'ordine, ma fu ancora per lungo tempo, sotto il re Alessandro, figlio e successore di Pirro, rispetto alla Macedonia, un vicino gagliardo e incomodo, quale non era stato ai tempi di Filippo e d'Alessandro. Più dell'Epiro erano pericolosi gli Etoli. Questa stirpe, semibarbara ancora sullo scorcio del sec. V, si era venuta incivilendo specie a partire dalla metà del sec. IV. Il nocciolo della sua forza era costituito dalla lega fra le tre tribù degli Ofionei, Apodoti ed Euritani. Sul mare essi non ebbero uno sbocco importante che sotto Filippo II con l'occupazione di Naupatto. L'Etolia, salvo la parte più meridionale attorno a Calidone e a Pleurone, era abitata per villaggi (*κατὰ κώμας*), quindi centri cittadini non vi ostacolarono, come nella Beozia o nella Tessaglia, il formarsi di una lega regionale (*κοινόν*) che, pur rispettando le autonomie locali, era però uno stato saldo e compatto. Una lega di tal fatta, in cui le tendenze disgregatrici non sussistevano o solo in misura scarsissima, era nella Grecia cosa nuova. Dandosi, non sappiamo quando precisamente, una tale costituzione, gli Etoli avevano utilizzato e superato le esperienze fatte dalle poleis e dalle leghe greche nel corso dell'età classica. Il loro ordinamento del sec. III gli Etoli dovevano già sostanzialmente possederlo al tempo della guerra di Lamia, quando parteciparono alla lega ellenica e si dimostrarono i più strenui e irriducibili avversarî della Macedonia. Poi, intromettendosi con varia fortuna nelle lotte fra i Diadochi, e specie resistendo vittoriosamente a Demetrio Poliorcete, allargarono i loro confini e il loro influsso. Essi costituivano già lo stato più potente di tutta la Grecia centrale e meridionale al tempo dell'invasione gallica, cui opposero la più valida resistenza. Questa resistenza non solo permise loro di acquistare nuovo terreno, ma confermò ad essi, al posto della Macedonia, il predominio nell'anfizionia delfica, che detennero quasi per un secolo. Frattanto, poco prima o poco dopo il 279, gli Etoli vennero incorporando nel loro territorio buona parte delle popolazioni minori della Grecia centrale, specie quelle abitanti intorno al monte Eta, compreso anche il mezzogiorno della regione tessala. Sicché la Macedonia, quando si riorganizzò sotto Antigono Gonata, li trovò padroni delle Termopile e fu obbligata a fare con essi i suoi conti. Altro pericolo contro cui la Macedonia doveva combattere in questa età era la rinnovata pressione ai suoi confini di popolazioni barbare, tracie ed illiriche, premute esse stesse da quella stirpe barbarica che si era di recente stabilita nella penisola balcanica e vi aveva fondato l'impero di Tylis: i Celti. Inoltre presso i Macedoni era tuttora vivo lo spirito monarchico; ma, caduta la dinastia degli Argeadi e quella di Antipatro, la nuova dinastia degli Antigonidi aveva ancora da prender piede nella regione. Pure accolto con largo favore dai Macedoni, che da lui avevano sperato la loro rinascita, Demetrio Poliorcete non aveva saputo guadagnarsene gli animi. Aveva portato in Macedonia le sue consuetudini e le sue ambizioni di avventuriero e di principe ellenistico, invece di prendere quel tono di monarca paternalistico, che solo si confaceva al carattere ed alle tradizioni dei Macedoni. Da ciò la poca saldezza del suo dominio, onde la Macedonia andò con proprio danno travolta di nuovo nelle lotte fra i dinasti. Ma Antigono Gonata, superiore per questo al padre, di quanto gli era inferiore per genialità, fu un principe alla maniera di Filippo II, solo più temperato e più colto. Caposaldo della sua politica fu prima di tutto l'amicizia con gli Etoli. Misurata ormai la potenza di questa lega nel pieno vigore della sua forza espansiva, egli credette necessario evitare qualsiasi cozzo con essa, e lasciare che organizzasse a sua posta l'anfizionia e i territorî nuovamente acquistati. Salvo questa rinunzia, egli intendeva pel resto riaffermare nella Grecia il primato macedonico. Ma Filippo e Alessandro si erano sforzati di dare a quel primato un contenuto ideale. L'egemonia di Antigono non aveva nessun contenuto ideale; era come la spartana dopo la pace di Antalcida: l'egemonia per l'egemonia. E si esercitava poi nel modo più odioso per il sentimento greco, instaurando, nelle varie città, dei tiranni che ne assicurassero la devozione alla Macedonia. L'esempio era stato dato da Cassandro, ma nessuno lo attuò con tanta coerenza e in sì larga misura come Antigono Gonata. E l'effetto fu non solo di tenere sempre vivo nell'animo dei Greci lo spirito repubblicano e antimacedonico, ma di preparargli a quando a quando, se la tirannide era o sembrava farsi più oppressiva, bruschi e fattivi risvegli. Altro caposaldo infine della politica di Antigono Gonata era il curare la potenza navale della Macedonia. Egli aveva ereditato da Demetrio Poliorcete una notevole armata da guerra, e di questa si era valso per combattere Tolomeo Cerauno ed Antioco. Anche ora, rinunziato al predominio in Asia, e instaurata quella politica di amicizia con i Seleucidi, che fu poi tradizionale nella casa reale di Macedonia, dell'armata egli si servì per contendere con varia fortuna il dominio dell'Egeo ai Tolomei. Questi di contro cercavano di asserirlo a sé, per poter influire sulle cose di Grecia e d'Anatolia assicurando al commercio egiziano quegli sbocchi di cui aveva bisogno. La politica navale di Antigono, peraltro, acuiva il contrasto con i Tolomei e ne faceva i naturali protettori delle tendenze repubblicane di Grecia, anche se essi, seguendo in ciò le sagge direttive di Tolomeo di Lago, evitassero di impegnarsi troppo a fondo nella penisola. La più vasta insurrezione dei repubblicani greci contro Antigono fu quella che è conosciuta col nome di guerra di Cremonide, dall'uomo politico ateniese che vi ebbe una parte direttiva. Con Atene, che aveva goduto a partire dal 287 un ventennio di libertà, si unì ora Sparta, che dopo aver partecipato vigorosamente sotto il re Areo I alla guerra contro Pirro e contribuito al disastro di Argo, in cui crollò la potenza epirotica, aveva riacquistato nel Peloponneso un'autorità non più raggiunta dai tempi di Epaminonda. Essa aveva trovato alleati dovunque una

città peloponnesiaca era riuscita a rovesciare la tirannide stabilitavi da Antigono. Ora la potenza marittima, che un tempo aveva portato Atene come più valido contributo proprio alle leghe elleniche per la libertà, fu sostituita dall'appoggio che diede ai collegati con l'armata egiziana Tolomeo II Filadelfo, il successore di Tolomeo di Lago. Ma il Pireo era in mano dei Macedoni fin dal tempo di Demetrio Poliorcete. E i Macedoni occupavano Corinto con la sua rocca e tenevano saldamente la linea dell'istmo. Né gli Egiziani poterono soccorrere Atene dalla parte di mare, né gli Spartani superare sull'istmo le linee macedoniche. E in tale tentativo Areo fu sconfitto e morì combattendo presso Corinto (264). Sicché anche questa lotta per la libertà terminò per gli Ateniesi come le precedenti, in modo anzi più grave, in quanto dopo la capitolazione (263), che li mise interamente in potere di Antigono, ne rimasero prostrate le forze e gli animi, come non era avvenuto sino allora; e Atene cessò da questo momento, può dirsi, di essere l'Atene di Demostene, il centro ideale dei Greci che amavano la libertà. Non molto dopo una vittoria decisiva di Antigono presso Coo sulla flotta egiziana parve rinsaldare definitivamente il predominio macedonico. Tanto più che anche la potenza spartana era stata fiaccata da un altro colpo, la rotta e la morte di Acrotato, successore di Areo, presso Megalopoli, in una battaglia contro gli Arcadi, alleati della Macedonia.

Ma, nonostante tanti disastri, lo spirito di libertà era nella Grecia ancora vivo. Esso si era affermato, quasi inavvertitamente, nel cantone settentrionale del Peloponneso, l'Acaia, dove le città achee, a partire dal 281-280, s'erano a poco a poco organizzate in un saldo stato federale, costituito sull'esempio di quello che dall'altra parte del golfo corinzio avevano formato i vicini Etoli. Probabilmente Antigono non ascrisse a questo fatto che importanza assai scarsa; ma il fatto acquistò un rilievo tutto nuovo, quando il giovane Arato, un sicionio appartenente a una famiglia che aveva avuto in Sicione il dominio, ucciso il tiranno che allora vi spadroneggiava in nome di Antigono, ristabilì nella patria le istituzioni repubblicane. Anche questo poteva parere un incidente banale, una delle vicende comuni della turbolenta vita greca di allora. Ma si trasformò in un evento decisivo nella storia greca, quando Arato, superando i pregiudizî del municipalismo autonomistico, unì Sicione alla lega achea e fece che questa cessasse di essere una semplice lega cantonale. Con ciò egli si rese il capo ideale della lega e ne iniziò quella espansione per cui, a poco a poco, incorporò tutto il Peloponneso e divenne la massima potenza ellenica. Ma questo non si attuò che attraverso tappe successive e in mezzo a gravi e crescenti difficoltà. Contenuto e scopo di tutta la prima parte della vita politica di Arato fu la lotta spietata contro i tiranni, che s'identificava con la lotta contro la Macedonia. Egli trovò sulle prime un alleato in Alessandro, figlio di Cratero, governatore dei possessi greci di Antigono e particolarmente di Corinto e di Calcide. La ribellione di Alessandro fu per la Macedonia un colpo assai grave, perché essa si trovò così separata dai suoi amici ed alleati peloponnesiaci. Ed anche quando la morte di Alessandro permise ad Antigono di ricuperare il possesso importantissimo di Corinto, non fu che un vantaggio passeggero. Arato con l'aiuto dei repubblicani corinzî riuscì a occupare per sorpresa nel 242 la città e la rocca dell'Acrocorinto. Nel tempo stesso la lega achea si estese a Megara e a parte dell'Argolide. Fu grave iattura per il dominio macedonico nel Peloponneso. Contemporaneamente, non sappiamo bene tra quali precise contingenze, subiva per opera dell'Egitto un grave colpo il predominio macedonico nel mare Egeo. Sicché, quando Antigono venne a morte, circa il 240, se gli era pienamente riuscita l'opera di riorganizzazione della Macedonia, la sua politica greca, nonostante le vittorie terrestri della guerra di Cremonide e la sua vittoria marittima di Coo, poteva dirsi interamente fallita. Della sua amicizia gli Etoli avevano approfittato per estendere la propria potenza, sottoponendo al loro predominio con la vittoria di Cheronea (245) anche la Beozia, onde nella Grecia centrale, oltre l'Eubea, non rimaneva ad Antigono che il fiacco appoggio di Atene. E nel Peloponneso i suoi alleati si trovavano indifesi di fronte all'espansione dell'Acaia promossa da Arato.

La politica del successore di Antigono, Demetrio detto l'Etolico, fu necessariamente diversa da quella del padre. La Macedonia, a cui i vicini barbari creavano difficoltà sempre maggiori, non aveva, abbandonata a sé, forze sufficienti per mantenere accanto alla sua supremazia terrestre quella supremazia marittima, che al tempo di Filippo non aveva avuta. Demetrio pertanto lasciò decadere l'armata macedonica e volse i suoi sforzi sia alla difesa contro i barbari, in particolare i Dardani e gl'Illirî, sia alla lotta per l'egemonia terrestre in Grecia. In questa lotta da allora innanzi la Macedonia non fu contrastata se non assai mollemente dai Tolomei, così per quel generale infiacchimento della politica egiziana che cominciò a manifestarsi sotto l'apparente floridezza dopo i primi anni del terzo Tolomeo, l'Evergete, come per il decadimento dell'armata macedonica che permise ai Tolomei di consolidare, senza bisogno di ulteriori sforzi, il loro predominio sull'Egeo. Ma anche, per rinnovare il tentativo di egemonia terrestre in Grecia, Demetrio abbandonò la politica del padre. Si avvide che gli conveniva a tal fine fiaccare il predominio acquistato dagli Etoli nella Grecia centrale, cercando prima di tutto di aprirsi i passi che vi conducevano e raccogliere intorno a sé i malcontenti che l'espansione etolica aveva creato. Rotta l'innaturale alleanza con gli Etoli, egli trovò peraltro strette contro di sé le due maggiori leghe repubblicane della Grecia, l'etolica e l'acaica. Scoppiò così quella violenta guerra contro gli Etoli e gli Achei, che da lui prese il nome di guerra demetriaca.

Ne fu forse occasione l'estendersi del moto repubblicano nella Grecia settentrionale. Venuto a morte Alessandro, il figlio di Pirro, nell'Epiro la dinastia degli Eacidi, sebbene sentendosi debole fosse ricorsa all'appoggio della Macedonia, fu travolta, e, istituita una repubblica federativa con centro a Fenice, l'Epiro si alleò con gli Etoli, mentre a sud Ambracia, la vecchia capitale di Pirro, con le regioni vicine veniva incorporata allora o poco dopo nella lega etolica. Solo una piccola parte degli Acarnani con l'appoggio della Macedonia difese ostinatamente contro gli Etoli la propria indipendenza. E tuttavia i successi di Demetrio sulle leghe repubblicane confederate non furono lievi. Egli riacquistò terreno contro gli Etoli sia in Tessaglia sia nella Grecia centrale, dove strappò ad essi la Focide e la Beozia, riuscì a conservare Atene, nonostante gli assalti e la propaganda repubblicana degli Etoli e degli Achei, e per mezzo del suo generale Biti vinse anche i confederati in una grande battaglia. Ma nel Peloponneso, con cui ormai, dominata dagli Achei la linea dell'istmo, non comunicava che con estrema difficoltà, perdette terreno. Gran parte dell'Arcadia venne in mano degli Achei, i quali riuscirono ad acquistare anche Megalopoli (235), che per molti anni era stata come la cittadella del predominio macedonico nel Peloponneso. Ivi infatti il tiranno Lidiade, deposto il potere, proclamò l'unione della città agli Achei, e in compenso fu eletto per l'anno seguente magistrato supremo della lega (stratego). Resisteva ancora Argo, e si tenevano fuori della lega, pur non aderendo alla Macedonia, l'Elide, Messene e Sparta. Nell'occidente della Grecia Demetrio, non potendo intervenire di persona, combatté per mezzo degl'Illirî con cui strinse alleanza, e gl'Illirî inflissero agli Epiroti tali danni che, sebbene l'intervento degli Etolo-achei inducesse poi i barbari alla ritirata, l'Epiro si staccò dalla coalizione antimacedonica, accostandosi, prima agl'Illirî, poi, quando la potenza illirica declinò, alla Macedonia. Mentre così strenuamente si batteva contro i Greci, Demetrio doveva difendersi anche dai barbari che minacciavano dal nord la Macedonia, e particolarmente dai Dardani, i cui assalti lo avevano appunto indotto ad accostarsi agl'Illirî, i quali avevano allora costituito uno stato semicivile di qualche importanza sull'Adriatico meridionale con centro a Scodra. Ma l'alleanza con gl'Illirî non era senza pericolo. Essi ne erano infatti incitati a pirateggiare sempre più arditamente nell'Adriatico e nell'Ionio a danno dei Greci e degl'Italici. A queste piraterie e agli attacchi degl'Illirî contro l'Epiro, l'Acarnania, le città greche di Apollonia e d'Epidamno nell'odierna Albania e l'isola di Corcira, che essi per un momento riuscirono a soggiogare, dopo avere sconfitto presso l'isola di Paxo la flottiglia degli Etolo-achei, non potevano rimanere indifferenti i Romani, i quali dominavano ormai su tutta la penisola italiana a sud di Rimini. Ciò diede occasione al primo intervento romano nella penisola balcanica (229-28) che portò alla piena sconfitta degl'Illirî e all'adesione a Roma di Corcira e delle due colonie greche di Apollonia e d'Epidamno (Dyrrachium) che costituirono una preziosa testa di ponte al di là del canale d'Otranto. Prima di tale intervento Demetrio era morto in battaglia contro i Dardani, lasciando un figlio, Filippo, minore di età. Nel nome di Filippo assunse la reggenza il provetto cugino Antigono, detto Dosone, che prese poco dopo titolo di re. Mentre crollava a occidente la potenza degl'Illirî alleati dei Macedoni e si stabilivano nell'odierna Albania i Romani, parve che quasi tutto crollasse quel che rimaneva del dominio macedonico nella Grecia. Aristomaco, il tiranno d'Argo, abbandonando la causa macedonica, depose il potere e fece adesione alla lega achea. Ribellatosi interamente il Peloponneso, andò perduta per i Mace-

doni anche l'Attica, perché il comandante macedonico Diogene consegnò il Pireo agli Ateniesi, e gli Ateniesi si vendicarono in libertà. Fu anche quello un momento decisivo, come quello della liberazione di Sicione. Atene poteva aderire alla lega achea, farsi la capitale morale del più importante e civile stato federativo che si fosse mai costituito in Grecia. Invece si tenne separata dalla lega, isolandosi dalla vita politica dei proprî connazionali. Ciò fu per tutta la Grecia e per la stessa Atene danno grave e irreparabile.

La rivoluzione sociale a Sparta e la nuova simmachia macedonica. – Intanto in molta parte della penisola la borghesia meno abbiente, non più forte dell'appoggio del proletariato, a cui i Macedoni e i loro amici s'erano studiati di togliere ogni potere, era andata decadendo e in parte proletarizzandosi. A ciò avevano contribuito i dissesti prodotti dalle guerre, l'asse spostatosi verso Oriente della vita economica del mondo ellenistico e l'esodo dei più attivi e capaci borghesi o proletarî, che attratti dal fascino dell'Oriente vi avevano cercato fortuna, combattendo, mercanteggiando o colonizzando. Più acuta la crisi si manifestò a Sparta dove, conservatosi l'ordinamento che risaliva ai secoli VII e VI, un piccolo numero di cittadini privilegiati si trovava di fronte a un numero assai superiore di cittadini decaduti per la povertà dai loro diritti, accanto ai quali erano, pronti a far causa comune con loro, anche più numerosi, i perieci e i servi della gleba (iloti).

Che in queste condizioni Sparta non potesse senza radicali riforme riprendere un posto direttivo nella politica greca, era chiaro a ognuno, e l'opinione che si aveva intorno all'originaria ripartizione delle terre attribuita a Licurgo agevolava la rivoluzione, in quanto la richiesta di nuova partizione della proprietà fondiaria, che qui le condizioni di fatto rendevano più violenta che altrove nella Grecia, si coloriva di legittimità, quasi un ritorno all'antico. Non deve quindi meravigliare se a Sparta la rivoluzione sociale fu prima tentata da un re generoso ma debole, Agide IV, poi, messo Agide a morte dai reazionarî (241), attuata con ferma e lucida energia da un re geniale e valoroso, Cleomene III (227). La riforma permise a Cleomene di rinnovare la potenza militare di Sparta sia per l'accresciuto numero dei soldati sia per l'entusiasmo loro verso il re liberatore. Effettuata prima, questa riforma avrebbe probabilmente impedito lo sfacelo della lega peloponnesiaca. Ma è naturale che gli Spartani non vi si risolvessero se non quando le più dure esperienze ne avevano dimostrato la necessità.

Ad attuare la rivoluzione sociale in Sparta, Cleomene aveva dovuto assicurarsi l'appoggio dell'esercito, iniziando la guerra contro la lega achea, per una questione di confini con Megalopoli. La guerra, sebbene con alterno successo, era stata nell'insieme vantaggiosa e gloriosa per Sparta. La lega achea, bene organizzata politicamente, era infatti militarmente fiacca, e l'uomo stesso che ne stava a capo, Arato, quanto era esperto politico e astuto cospiratore, tanto era inetto uomo di guerra. E ora, avvenuta la riforma, Cleomene, per consolidarla, s'apprestò alla lotta con lena anche maggiore. E di nuovo gli Achei non resistettero al suo impeto offensivo; presso Megalopoli Arato fu sconfitto e Lidiade, l'antico tiranno di Megalopoli, il migliore ufficiale della lega, cadde combattendo (226). Sotto l'impressione delle sconfitte gli Achei piegarono a pensieri di pace. D'altronde Cleomene non voleva frantumare la lega e neppure ingerirsi nelle sue faccende interne; chiedeva solo di esserne riconosciuto come egemone. Così di colpo Sparta avrebbe riconquistato il predominio del Peloponneso, perduto con la battaglia di Leuttra. Abbandonati alle loro sole forze, non soccorsi dagli Etoli, ingelositi dai progressi della lega achea e ostili, gli Achei, se non volevano rinunziare alla politica antimacedonica seguita fin qui, non avevano altra via che quella di piegare. L'unione dell'Acaia a Sparta avrebbe ridato al Peloponneso l'efficienza antica. Forse però con poco vantaggio della Grecia, essendo sorte nel nord due potenze, l'Etolia e la Macedonia, le quali, anche separate, erano in grado di far contrappeso alla nuova egemonia spartana, e certo non vi si sarebbero sottomesse e non avrebbero potuto coesistere con essa pacificamente. Ma non questi pensieri turbavano Arato e gli Achei, quando ebbero a trattare con Cleomene, sì, oltre e più che le consuete ambizioni o il consueto particolarismo, il terrore della rivoluzione sociale. Perché le classi meno abbienti, stanche dell'oppressione economica, si ispiravano all'esempio spartano e guardavano a Cleomene come a salvatore. Ciò indusse gli Achei a rompere le trattative. La guerra riarse; Cleomene occupò Argo, s'impadronì di Corinto, assediò perfino Sicione. Ed ora, ridotti all'estremo, gli Achei disfecero l'opera cui avevano lavorato con tanta tenacia da trent'anni, richiamarono i Macedoni nel Peloponneso, accettandone l'egemonia. Con le sole sue forze, perché gli scarsi aiuti finanziarî di Tolomeo Filadelfo e di Tolomeo Evergete sono appena da mettere in conto, la Grecia era riuscita a liberarsi quasi interamente dal predominio macedonico, combattendo non contro la Macedonia dilaniata da lotte intestine dei tempi di Cassandro e di Demetrio Poliorcete, ma contro la Macedonia riorganizzata e tenuta saldamente in pugno da Antigono Gonata e Demetrio l'Etolico. Quel che non era riuscito alle leghe elleniche di Demostene era riuscito ai nuovi stati federali dell'Etolia e dell'Acaia, che avevano saputo superare i particolarismi cittadini e s'erano aiutati del poderoso risveglio repubblicano, con cui la Grecia aveva reagito all'assolutismo dei monarchi e all'arbitrio dei tiranni. Ora i Macedoni, esclusi dalla Grecia, vi rientravano non per forza propria, ma chiamati dai Greci stessi come arbitri dei loro dissensi. Ve li chiamavano, perché, se avevano saputo superare l'egoismo cittadino, non avevano saputo superare, come non seppe mai la civiltà antica, l'egoismo di classe. E tuttavia il pericolo, che faceva tremare le classi possidenti peloponnesiache, era più apparente che reale. Cleomene infatti non era un rivoluzionario idealista, che si preoccupasse degl'interessi dei diseredati, dentro o fuori i termini della sua patria. Egli aveva proceduto a una nuova divisione di terre in Laconia, perché era il solo modo di dare a Sparta più numerosi soldati; e d'altronde aveva creduto di rimettere così in vigore la costituzione di Licurgo. Fuori, il proletariato, che aveva sperato da lui la rivoluzione sociale, dovette presto disingannarsi. Egli non era neppure un politico dalla larga visuale, come Demostene, che pensasse di assicurare la libertà della patria mercé la libertà di tutti i Greci; come Lisandro e come Agesilao, Cleomene non si preoccupava che della potenza di Sparta. E appunto per questo, quando Antigono Dosone condusse nel Peloponneso i suoi agguerriti Macedoni, la rinnovata potenza spartana crollò, come era crollata di fronte ad Epaminonda. Non solo tutte le nuove conquiste andarono rapidamente perdute, ma con la decisiva vittoria di Sellasia (222) Antigono s'apriva la via della Laconia e, mentre Cleomene si dava alla fuga, occupava Sparta; la prima volta che Sparta fosse occupata da truppe nemiche. Le riforme di Cleomene furono subito abolite, e cadde con esse il sogno della rinnovata potenza spartana. Ora, chiamato dai Peloponnesiaci, sostenuto dalla simpatia delle classi possidenti, in tutta la penisola e nella stessa Sparta, dove gli avversarî della rivoluzione tornavano al potere, Antigono era veramente l'egemone, in ben altro significato che non fossero stati Filippo o Alessandro. Egli organizzò tutti i suoi alleati di Grecia in una vasta simmachia, che rinnovava e per molti rispetti superava la lega corinzia di Filippo, d'Alessandro e di Demetrio Poliorcete, immettendovi lo spirito della lega ellenica di Demostene. Mentre la lega corinzia aveva abbracciato soprattutto singole città, la nuova lega abbracciava soprattutto stati federali, alcuni ragguardevolissimi per estensione e potenza, come l'Acaia e l'Epiro. Comprendeva inoltre la Tessaglia, l'Eubea, la Locride orientale, la Focide, la Beozia, l'Acarnania libera e finalmente Sparta, privata dei suoi re. A differenza della lega corinzia, mentre in quella quasi tutti i Greci avevano aderito coattivamente ed anelando alla liberazione, qui tutti, o quasi, vi avevano liberamente aderito, riconoscendo a sé necessaria la tutela della potenza macedonica. E mentre la lega corinzia era stata una larva sotto cui Filippo e Alessandro avevano mascherato la loro volontà di dominio, ora la federazione era tutt'altro che un semplice strumento nelle mani dell'egemone, era, sotto l'egemonia macedonica, una unione di popoli liberi. Ordinanze unilaterali, come quelle d'Alessandro, per gli onori divini e per la restituzione degli esuli, sarebbero state impensabili. Sicché tanto sangue non s'era sparso invano, e la Macedonia e la maggior parte della Grecia erano finalmente strette insieme in un organismo, il quale conciliava nel modo più perfetto che fosse fino allora riuscito autorità e libertà, organismo che era, in sé e nelle energie onde era animato, creazione nuova. Sarebbe stato vitale? Da ciò dipendeva l'avvenire della nazione. Una forza peraltro lo minava interiormente, l'egoismo di classe, che troppo aveva influito nel suo costituirsi e gli straniava energie, la cui importanza s'era potuta misurare dalla stessa guerra cleomenica. E dal difuori lo mettevano in pericolo la gelosia e l'avversione della maggior potenza della Grecia centrale, la lega etolica. Anche assai dannoso fu il rimanerne fuori Atene, che, badando agli interessi del momento e non riuscendo a superare l'egoismo particolaristico, continuò a isolarsi dalla politica greca e non diede alla

lega il lievito morale delle sue tradizioni gloriose. Esiziale alla lega fu anche la morte prematura di Antigono Dosone che, tornato in Macedonia, aveva riportato un'altra vittoria sui barbari (221-220). Gli succedette il diciassettenne figlio di Demetrio, Filippo V. Di ciò profittarono i Romani per intervenire nuovamente contro gli Illirî (219), che, fiduciosi nel risorgere della potenza macedonica, avevano rialzato la testa. Ora, senza che i Macedoni potessero impedirlo, i Romani regolarono a loro posta le cose dell'Illiria meridionale, e consolidarono con grande vantaggio per l'avvenire il proprio dominio sulle sponde dell'odierna Albania. E gli Etoli alla loro volta, o gli uomini che dirigevano la politica etolica, Scopa e Dorimaco, credettero giunto il momento d'intromettersi nel Peloponneso e di provocar a guerra la lega achea, che pensavano di poter facilmente sopraffare, se la Macedonia non era pronta a soccorrerla. Ancora una volta il particolarismo attentava in Grecia all'unità nazionale, già sulla via di costituirsi, proprio negli anni in cui, caduti i Greci d'occidente sotto il predominio romano, si cominciava già a delineare il pericolo d'un intervento di Roma nell'oriente. L'opera disgregatrice fu iniziata dunque dagli Etoli, gli stessi nei quali i Romani più tardi trovarono efficaci, se non in tutto consapevoli, collaboratori, nell'assoggettare al proprio predominio la Grecia. Rimasti addietro nella civiltà, assuefatti a usare nelle relazioni internazionali sistemi che ai Greci più progrediti sembravano barbarici, gli Etoli avevano di fronte agli altri Greci seguito di regola una politica egoistica e scarsa d'ideali. Erano stati senza scrupolo amici di Antigono Gonata quando aveva istituito in ogni parte di Grecia delle tirannidi, e quando nella guerra di Cremonide aveva domato sanguinosamente la lega costituita fra Sparta ed Atene per la libertà. Così ora, senza che alcuno li minacciasse, senza nessuna ragione ideale, tentavano di turbare a proprio profitto l'equilibrio raggiunto faticosamente nel Peloponneso. A difesa dei suoi alleati Achei accorse, come era suo dovere e suo interesse, Filippo, e per deliberazione del sinedrio ebbe inizio quella guerra contro gli Etoli, che fu detta la guerra sociale degli Achei. Essa fu combattuta nel tutt'insieme con vantaggio dei confederati, le cui forze erano di gran lunga superiori a quelle degli Etoli; gli Etoli perdettero tutti i possessi che avevano nel Peloponneso e perdettero anche alquanto terreno nella Grecia centrale e nella Tessaglia. Ma nonostante l'attività volonterosa di Filippo mediocremente diretta, sia nel rispetto militare, sia nel rispetto politico, la guerra non diede i risultati che avrebbe potuto. Essa lasciò gli Etoli umiliati e irritati, ma non domi, e li preparò ad essere gli alleati di qualsiasi avversario della simmachia. L'eco delle immani battaglie che si combattevano in Italia fra Romani e Cartaginesi indusse Filippo ad accettare la pace di Naupatto (217) sulla base dell'*uti possidetis*. Volle le mani libere per intervenire nel grande conflitto tra le repubbliche occidentali; e non pensò egli stesso, e non pensarono i suoi alleati, troppo nella loro deliberazione ligi agl'interessi del momento, che allora sarebbe stato possibile, fiaccare la lega etolica e strapparle il primato nell'anfizionia, strumento ad essa di predominio nella Grecia centrale, assicurandosi così, mercé la consolidata unità greco-macedonica, un influsso decisivo nelle sorti dell'occidente. Inoltre la pace riconosceva la separazione di Sparta dalla simmachia, grave danno facilmente evitabile. Sparta fu infatti d'allora in poi una spina nel fianco della lega achea e si rinnovò, ad onta della riunione di quasi tutto il Peloponneso nella lega, quell'impotenza dei Peloponnesiaci, fuori dei loro confini, che, voluta e attuata da Epaminonda, tutti i re macedoni avevano lasciato sussistere, ritenendola conforme al loro interesse, e che solo Antigono Dosone aveva per pochi anni rimosso con la vittoria di Sellasia.

La conquista romana. – La sconfitta dei Romani a Canne indusse Filippo a stringere alleanza con Annibale, e certo Roma doveva apparire a Filippo assai più pericolosa di Cartagine e sembrargli interesse vitale per la Macedonia strappare ad essa Corcira e i possessi al di là dell'Adriatico. Ma per combatterla efficacemente sarebbe convenuto poterle contendere il dominio del mare. Invece, per la corta vista di Filippo e per l'egoismo delle classi borghesi poco disposte ai sacrifizî, né egli né i suoi alleati avevano provveduto a ricostituire una marina da guerra, sebbene gli eventi occidentali avessero dimostrato l'importanza del predominio navale. Così non solo il re non poté intervenire in Italia a favore di Annibale, né prestare il minimo aiuto alle due maggiori città greche dell'occidente, Siracusa e Taranto, che combattevano la loro lotta estrema per la libertà, ma neppure impedire che una squadra romana penetrasse nel mare Egeo (210). Nella stessa penisola greca, forti dell'appoggio romano, si collegarono contro di lui gli Etoli, gli Elei, i Messenî, i Lacedemoni. Ad essi si unì dall'Asia l'attivo e procacciante re di Pergamo, Attalo, che prevedendo i successi dei Romani contava su di loro per allargare il suo piccolo stato. Nessuno di questi si faceva probabilmente un'idea esatta del pericolo romano. Ma in tutti certo le ambizioni e le rivalità particolaristiche soverchiavano d'assai il sentimento della solidarietà verso i loro connazionali; tanto più che non si battevano per difesa, ma erano essi con l'aiuto straniero gli assalitori. Si manifestava in ciò e nell'abbandono in cui da tutti i Greci furono lasciate Taranto e Siracusa quel collasso del sentimento nazionale, che doveva poi essere fattore precipuo dell'asservimento della Grecia ai Romani. I Romani, dopo aver aizzato così contro Filippo tanti nemici, togliendogli la possibilità d'infastidirli nella guerra contro Cartagine, non s'impegnarono a fondo. Si ritirarono presto con la loro squadra dall'Egeo (208-7), e lasciarono che i loro alleati si difendessero per conto proprio. Anche ora Filippo mostrò la sua moderazione, accordando agli Etoli una pace separata (206), che consolidava bensì qualche vantaggio da lui ottenuto durante la guerra, ma non danneggiava sostanzialmente la lega e non le toglieva neppure il predominio dell'anfizionia. A questa pace seguì poco dopo quella con Roma conclusa a Fenice (205), che pose termine alla prima guerra macedonica dei Romani, con apparente vantaggio di Filippo, lasciandogli gli acquisti territoriali fatti in Grecia ed anche qualche poco di terreno acquistato nell'Illiria. Ma il vantaggio sostanziale era dei Romani che potevano ora liberamente condurre a termine la guerra con Cartagine, dopo aver tenuto a bada con poca fatica e poco danno un pericoloso avversario, col quale avrebbero potuto poi riprendere la partita interrotta in condizioni assai migliori. Anche un altro effetto aveva avuto questa guerra. Sparta, riorganizzatasi militarmente sotto Macanida, aveva ripreso i disegni ambiziosi di Cleomene, e, sebbene Filippo avesse fatto il possibile per soccorrere i suoi alleati, circondato com'egli era da tanti nemici e inceppato dalla presenza delle navi romane nell'Egeo, gli Achei s'erano trovati spesso abbandonati alle sole proprie forze, sperimentando il danno e la vergogna della loro fiacca organizzazione militare. Al grave inconveniente rimediò un esperto ufficiale originario di Megalopoli, Filopemene, che prima come ipparco riordinò la cavalleria e poi come stratego la fanteria achea, e con l'esercito così riorganizzato sconfisse ed uccise presso Mantinea Macanida (207). Questo successo rinvigorì la lega achea, ma nello stesso tempo, dandole consapevolezza della sua forza, rallentò i legami che aveva stretti con la Macedonia.

Dopo la pace Filippo, il quale, avvertita ormai la necessità della potenza marittima, s'era costruito una flotta da guerra, se ne valse per strappare ai Tolomei, d'intesa con Antioco III il Grande, re di Siria, i loro possessi nell'Egeo (202-1) prevalendosi della minore età di Tolomeo V Epifane, salito sul trono d'Egitto alla morte di Tolomeo IV Filopatore. E certo il predominio marittimo nell'Egeo sarebbe stato di grande importanza, per consolidare la simmachia macedonica e per fronteggiare un altro intervento romano; e i Greco-egizî indeboliti non erano in grado di contrastarglielo. Ma i Rodî e Attalo, che ingelositi si collegarono contro di lui, trovarono presto l'appoggio di Roma, che, messa fuori di combattimento Cartagine, anelava a riprendere la guerra con Filippo. Un incidente tra Filippo ed Atene, che i Romani avevano voluto comprendere nella pace di Fenice, fornì ad essi ottimo pretesto d'intervento. Gli Ateniesi, i quali dopo la guerra di Cremonide non s'erano più battuti contro la Macedonia, paghi di tenersi fuori della nuova simmachia, ora, sobillati dagli avversarî di Filippo e in particolare dai Romani, gli dichiararono guerra. Immaginavano forse così di riprendere la politica di Demostene, ma di fatto non s'ispiravano come lui a idealità panelleniche, sì per rancori particolaristici davano occasione allo straniero d'intervenire nella penisola greca. Turbando una pace che assicurava ai Greci una misura di libertà, quale forse fino allora non s'era avuta mai, iniziavano una guerra, in cui fattore decisivo era l'intervento straniero.

Nell'autunno del 200, diede principio alla seconda guerra macedonica il console Galba sbarcando le sue legioni nei possessi romani dell'odierna Albania. Subito dopo, la sua fortunata invasione della Macedonia fece sì che gli Etoli, rompendo la pace con Filippo, tornassero all'alleanza romana (199). La simmachia macedonica s'era tenuta neutrale, ma la neutralità, benevola sul principio verso Filippo, s'andava facendo più benevola verso i Romani a mano a mano che si dimostrava la superiorità delle loro forze. E bastò la vittoria importante ma non decisiva di Flaminino ai passi dell'Aoo

(198), perché la simmachia senz'altro si sfasciasse, e, gli uni prima gli altri poi, gli alleati si dichiarassero per Roma. Fra essi gli Achei, che più di tutti s'erano avvantaggiati dell'aiuto militare dei Macedoni. Era la prima volta, dopo le invasioni persiane, che lo straniero prendeva piede in Grecia. E mentre allora con la ferma volontà di unione e di resistenza, che si manifestò tra i Greci, s'iniziò la storia politica della Grecia come nazione, così ora, con la mancata volontà d'unione nel momento decisivo, si chiuse virtualmente quella storia. La volontà d'unione mancò in parte perché il contrasto con i Romani nei costumi e nella civiltà era ben lungi dall'essere così profondo come quello con i Persiani, in parte perché ora quasi dappertutto in Grecia minoranze egoistiche di possidenti opprimevano una massa meno abbiente che, nelle condizioni in cui era ridotta, si disinteressava delle sorti della patria. Si aggiungeva che i Romani riprendevano abilmente la politica tentata con successo nel sec. IV dalla Persia e poi dalle monarchie ellenistiche, di garantire le autonomie locali, dissolvendo quelle maggiori aggregazioni che comportavano rinunzie e sacrifizî, ai quali i Greci, pur riconoscendone a quando a quando la necessità, non s'erano adattati se non con estrema riluttanza. La disgregazione che in tal modo si rinnovava doveva ridurre la Grecia all'impotenza così come aveva arrischiato di ridurvela la pace di Antalcida. Ma allora la tutela del gran re, per l'impotenza militare della Persia, era puramente nominale, e nella propria borghesia guerriera, da cui lo stesso re reclutava il nucleo dei suoi eserciti, la Grecia aveva la guarentia della indipendenza. Ora, col declinare della borghesia e col venir meno dello spirito militare, i Greci non avevano più quella garanzia, la quale del resto sarebbe appena bastata contro una potenza di prim'ordine come era Roma. Sicché da ora in poi la storia greca si riduce a una serie di lotte in cui singoli stati greci, non soccorsi affatto, o soccorsi del tutto inefficacemente dai loro connazionali, affrontano Roma, e Roma li abbatte separatamente, con uno sforzo minimo, non paragonabile neppure di lontano a quello che era stato necessario per soggiogare Cartagine. Intanto la Macedonia, rimasta sola, fu vinta nella decisiva battaglia di Cinoscefale (197) e costretta a una pace in cui rinunziava a tutti i suoi possessi greci e, salvo dieci triremi, alla sua marina da guerra. Nelle Istmie del 196, fra l'immenso entusiasmo dei Greci convenuti per la festa, Flaminino proclamò libere tutte le città e i popoli tolti a Filippo. Poi egli affrontò e vinse Sparta, che, sotto Nabide, s'era ridata una ragguardevole potenza militare, e la costrinse a umiliarsi davanti a Roma e a cedere territorio alla lega achea, ma senza distruggerne l'indipendenza per non dare agli Achei troppo potere. Quindi s'imbarcò per l'Italia, non lasciando in Grecia neppure un presidio romano. Pareva che la Grecia, senza presidî romani né macedonici, tutta ordinata in libere repubbliche, fosse più libera di prima. In realtà mancava tra le repubbliche ogni legame politico e, poiché tutte erano amiche ed alleate di Roma, arbitri delle loro contese erano i Romani. I più operosi alleati dei Romani e i più efficaci loro ausiliarî nella vittoria di Cinoscefale erano stati gli Etoli, fedeli alla loro politica antimacedonica, che datava dalla morte di Antigono Gonata. Ma i Romani non avevano fatto la guerra per il vantaggio degli Etoli ed era quindi naturale che non si fossero preoccupati di dare alla lega quegl'incrementi che essa ne sperava. Da ciò, poco dopo, la necessità di un nuovo intervento romano in Grecia. Infatti gli Etoli, mentre prendevano essi stessi le armi per guadagnare terreno nelle regioni strappate a Filippo (192), chiamavano in Grecia Antioco di Siria, il quale s'era inimicato con Roma pel minaccioso intervento diplomatico romano che sembrava non volesse permettergli di compiere l'opera, a cui da anni attendeva con tenacia ed energia, di rinnovare l'antica potenza dei Seleucidi. Ma Antioco non poté intervenire che con poche forze e gli Etoli si trovarono isolati, o quasi, nella Grecia, essendosi dichiarate per i Romani le due maggiori potenze greche, la Macedonia e l'Acaia. Se infatti il sentimento nazionale greco non s'era sollevato in favore di Filippo, che pure aveva tenacemente combattuto da anni i Romani, era naturale che non si sollevasse a favore degli Etoli, che erano stati fino allora gli alleati più ardenti di Roma contro i proprî connazionali. Con ciò, non potendosi Antioco impegnare a fondo in Grecia, le sorti della lotta erano decise già prima che essa cominciasse. La disfatta delle Termopile, che costrinse Antioco, fiaccamente soccorso dagli alleati, a ripiegare in Asia (191), lasciò gli Etoli soli di fronte alla strapotenza romana. Ne profittò Filippo per cercar di riconquistare parte di quel che aveva perduto in Tessaglia e nelle regioni circonvicine, e gli Achei per unificare definitivamente il Peloponneso, aggregando alla loro lega quegli stati peloponnesiaci che avevano simpatizzato con l'Etolia: Sparta, la Messenia e l'Elide. I Romani, sulle prime, condussero la guerra in Grecia con mediocre energia, preoccupandosi soprattutto di vincere in Asia Antioco. Ma, assicurata la loro supremazia nell'Egeo con le battaglie del Corico e di Mionneso e costretto Antioco alla pace con la battaglia decisiva di Magnesia (190-89), rivolsero la loro attenzione alla Grecia, dove Fulvio Nobiliore assediò la città più importante della lega etolica, Ambracia (189), senza che venisse fatto agli Etoli, nonostante la sua eroica resistenza, di poterla liberare. Dovettero quindi gli Etoli fare poco dopo la pace, riconoscendo la supremazia romana, accettando perdite territoriali, rinunziando al primato nell'anfizionia delfica, che avevano tenuto per quasi un secolo. E di nuovo i Romani lasciarono la Grecia, in apparenza libera come prima, senza imporle presidî e senza esigere altro che una moderata indennità di guerra dai belligeranti. Ma ora la dimostrazione che avevan dato i Romani della propria assoluta superiorità militare, il disprezzo crescente per l'impotenza e le beghe dei Greci e nello stesso tempo la sfiducia in questi, il proposito di togliere loro la possibilità di ogni ribellione fecero che la tutela divenisse più pesante e più vigile. Essi attesero a limitare gl'incrementi che Filippo credeva d'essersi guadagnati con la fida alleanza contro Antioco e gli Etoli, e a favorire nel seno della lega achea le tendenze disgregatrici. Di queste tendenze cadde vittima Filopemene, l'uomo più insigne della lega. Ribellatasi Messene, contando sulle simpatie dei Romani e particolarmente di Flaminino, Filopemene, accorso per domare la ribellione, fu per un disgraziato incidente fatto prigioniero e messo a morte (183). Ma di questo incidente profittarono gli Achei; sotto l'impressione di orrore e di sdegno da esso suscitato, lo stratego Licorta riuscì a ristabilire in tutto il Peloponneso la vacillante autorità della lega. Non altrettanto fortunato era stato Filippo, il quale s'era visto costretto a cedere gran parte dei suoi nuovi acquisti. Da ciò egli era stato indotto a riprendere, dopo la breve parentesi, la politica antiromana che aveva seguito per tutta la vita, preparando con infaticabile ardore la riscossa. Morendo (179-78) egli lasciò al figlio Perseo la Macedonia meravigliosamente riorganizzata, rinvigorita da amicizie e da alleanze con le vicine tribù barbare, fornita d'un esercito numeroso, agguerrito e bene equipaggiato. Era evidente per i Romani che, se volevano mantenere la loro supremazia nella penisola balcanica, dovevano fiaccare la potenza militare macedonica. Perciò, con pretesti di poco conto, essi dichiararono guerra a Perseo (171), e tenendolo a bada con trattative gl'impedirono quella vigorosa offensiva in Grecia che avrebbe potuto rialzare gli animi abbattuti dei Greci e chiamarli alla difesa della causa nazionale. Così Perseo rimase solo o quasi e la sua mancanza di genialità gl'impedì perfino di usare efficacemente del meraviglioso istrumento di guerra che era l'esercito macedonico riorganizzato da Filippo V. Tuttavia il protrarsi del conflitto e qualche successo non decisivo di Perseo, dovuto più che altro alla mancanza di capacità e d'energia dei comandanti romani, fecero che insurrezioni isolate contro Roma si verificassero e che dappertutto si mostrassero velleità di ribellione, nell'Etolia non meno che nell'Acaia. Mere velleità: perché, aggravandosi il dissesto economico e la sperequazione tra le classi, la Grecia era sempre maggiormente turbata da contese sociali in mezzo a cui le classi possidenti nella loro grande maggioranza si appoggiavano fiduciose a Roma, che garantiva loro la stabilità delle condizioni e dei possessi. Bastò che il console Marcio Filippo riuscisse a varcare i passi dell'Olimpo e a invadere la Pieria (169) perché quelle velleità cominciassero a venir meno. La vittoria decisiva di Pidna, riportata dal console Emilio Paolo (168), abbatté la monarchia macedonica; Perseo fu fatto prigioniero, la Macedonia divisa in quattro repubbliche tributarie di Roma. La ribellione dell'Epiro fu terribilmente punita con la devastazione del paese dei Molossi e la riduzione in schiavitù di quella intera popolazione. Fiere repressioni in Etolia ed altrove punirono le velleità di ribellione; mille Achei sospetti di aver favorito Perseo furono deportati in Italia. Nell'Illiria meridionale i Romani distrussero il regno degli Ardiei, e fecero prigioniero il re Genzio che s'era alleato con Perseo. Poi Emilio Paolo tornò a Roma per trionfarvi e di nuovo nessun presidio romano rimase nella penisola greca. Ma ormai i Greci non s'illudevano più sul valore di una libertà dipendente dal beneplacito straniero. L'odio fermentava presso le classi popolari greche, ma era odio impotente, e d'altronde a renderlo più impotente lavoravano senza tregua i Romani, continuando a fomentare

dappertutto, e particolarmente nella lega achea, le tendenze disgregatrici. Quale fosse lo stato degli animi si vide allorché Andrisco, un giovane che si pretendeva figlio di Perseo, quello cui gli storici diedero il nome di Pseudofilippo, si presentò al confine macedonico. Appartenesse o no egli veramente alla famiglia reale, presto ebbe nelle mani tutta la Macedonia. E poiché i Romani, distratti dalla terza guerra punica, che allora combattevano, non gl'inviarono contro, sulle prime, che poche forze, egli riportò su di esse una vittoria (149), che consolidò la sua autorità e gli procacciò da ogni parte simpatie. Ma anche ora le aspirazioni nazionali rimasero allo stato di semplici velleità: la sola potenza che militarmente contasse qualche cosa nella Grecia, la lega achea, invece di profittare dell'occasione che fornivano la resistenza di Cartagine e l'insurrezione della Macedonia, preferì dimostrare la sua lealtà verso Roma, dando efficace rincalzo ai Romani nella guerra contro il pretendente. E profittò nello stesso tempo delle loro preoccupazioni per risolvere a sua posta le controversie con Sparta, le quali, anche dopo la sua adesione alla lega, risorgevano ad ogni tratto, favorite dall'appoggio che i malcontenti Spartani trovavano in Roma. I Romani lasciarono fare; ma quando Cecilio Metello, vinto il pretendente nella seconda battaglia di Pidna (148), ebbe ristabilita l'autorità romana in Macedonia, e quando Scipione Emiliano ebbe cominciato a fiaccare l'estrema resistenza cartaginese, credettero venuto il momento d'imporre la loro volontà alla lega achea. Aurelio Oreste, legato romano, recò all'assemblea degli Achei la deliberazione del Senato che staccava dalla lega non solo Sparta ma anche Argo, Corinto, Orcomeno ed Eraclea presso l'Eta che di recente vi aveva aderito (147). Era un colpo decisivo alla potenza e anche alla stessa indipendenza degli Achei, e il Senato sperava certo che avesse senza bisogno di guerra il suo effetto. Ma le masse popolari furibonde si rifiutarono di sottostare a tale imposizione. E quando Eraclea, facendosi forte della deliberazione romana, si staccò dalla lega, lo stratego Critolao le dichiarò guerra e mosse ad assediarla (146). Era anche questa una guerra perduta prima che s'iniziasse, perché, pur senza parlare dei dissensi sociali che turbavano la lega e impedivano l'unione degli animi contro lo straniero, le due maggiori potenze militari greche, la Macedonia e l'Etolia, erano state già abbattute, e perché l'infinita sproporzione di forze tra Achei e Romani non poteva davvero essere compensata da qualche popolazione della Grecia centrale che prendesse le armi per gli Achei. Immediatamente mosse contro Critolao Cecilio Metello con le sue legioni vittoriose e lo sconfisse a Scarfea e procedette fino all'Istmo. Gli Achei fecero un estremo sforzo chiamando alle armi anche gli schiavi e tenevano la linea dell'Istmo con un notevole esercito sotto lo stratego Dieo, quando sopravvenne con due legioni il console Lucio Mummio; questi, rinviato in Tessaglia Metello, volle riservato a sé solo l'onore di chiudere la guerra, e, sconfitto Dieo sull'Istmo nella battaglia di Leucopetra (146), entrò in Corinto. La città fu saccheggiata e rasa al suolo; la popolazione uccisa o venduta schiava; la lega disciolta; la Grecia messa alla dipendenza del governatore della nuova provincia di Macedonia.

Altrove (v. ACAIA) è detto degli ordinamenti, che i Romani diedero allora alla Grecia; qui basterà rilevare, che, sebbene i Romani rispettassero le autonomie locali, tuttavia, disciogliendo le leghe o togliendo ad esse ogni consistenza politica, regolando, secondo il loro beneplacito, le condizioni della Grecia, posero in quel momento termine alla sua indipendenza. Indipendente restò soltanto Atene, la cui amicizia con Roma risaliva al sec. III e che, nel suo egoistico isolamento, era rimasta estranea alle lotte dei connazionali per l'indipendenza. Ma ora anche gli Ateniesi cominciarono a partecipare ai sentimenti di cupa e impotente disperazione, con cui i loro connazionali sottostavano al dominio romano.

L'oligarchia dei più abbienti si teneva frattanto anche in Atene unita strettamente a Roma, anzi essa, con l'appoggio di Roma circa il tempo della guerra sociale dei Romani, preparava una riforma costituzionale in senso oligarchico e governava frattanto senza l'assemblea popolare e senza le magistrature ordinarie. Ma bastò la notizia che Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, aveva iniziato vittoriosamente la sua guerra contro Roma e chiamato a libertà i Greci d'Asia, i quali sollevandosi misero a morte migliaia d'Italici che caddero nelle loro mani, perché anche Atene insorgesse contro gli oligarchici e contro Roma ad un tempo, collegandosi con Mitridate (88). Mitridate mandò immediatamente un corpo di truppe agli ordini del suo generale Archelao, che assunse la difesa del Pireo. La difesa della città fu assunta con pieni poteri dal filosofo Aristione. Contro la città ribelle mosse Silla, sbarcato in Apollonia (87), che l'anno precedente impadronendosi di Roma aveva aperto in Italia l'era delle guerre civili, e che, resosi momentaneamente padrone dello stato romano, s'era assicurato il comando della guerra mitridatica. Aristione e Archelao resistettero disperatamente l'uno in Atene, l'altro al Pireo, e, non essendo più le due fortezze in comunicazione tra loro per essere abbattute le lunghe mura, Archelao fece il possibile per soccorrere e vettovagliare gli Ateniesi. E certo, se giungeva in tempo l'esercito che Mitridate aveva spedito attraverso la Tracia nella Grecia, le condizioni di Silla potevano farsi assai gravi; ma il 1° marzo 86, prima che i soccorsi fossero giunti, gli Ateniesi essendo ormai stremati, Silla prese d'assalto la città e vi fece immensa strage. Ridottisi i difensori di Atene nella rocca e quelli del Pireo in Munichia, egli poté affrontare e vincere l'esercito pontico nella battaglia di Cheronea, e, caduta anche l'Acropoli, riportò un'altra vittoria decisiva ad Orcomeno sopra un secondo esercito pontico che era sbarcato a Calcide e di là era passato nella Beozia. Così fu definitivamente rinsaldato il dominio romano sulla penisola greca. Quest'ultimo episodio di ribellione, che ai Greci costò assai caro, non aveva servito che a dimostrare l'impotenza cui erano ormai ridotti per essere loro mancata a tempo debito la volontà d'unione e di sacrificio di fronte allo straniero, e dovette la sua relativa importanza solo alle congiunture favorevoli, che gli offersero la guerra sociale e l'inizio delle guerre civili tra i Romani. Questa stessa coincidenza però tra l'ultimo episodio della lotta dei Greci per l'indipendenza e l'inizio delle guerre civili in Roma mette in chiara luce la ripercussione che le vicende dei vinti ebbero su quelle dei vincitori. Essa si dimostrò in modo anche più concreto e tangibile quando lo stesso generale, che era entrato vittorioso in Atene, entrò pochi anni dopo vittorioso in Roma.

BIBL.: Alla ricostruzione moderna della storia greca hanno contribuito in un primo momento soprattutto la critica della tradizione e l'indagine filologica (Bentley, Bayle, Wolf, ecc.): donde il carattere prevalentemente negativo di tale ricerca. A partire dalla fine del Settecento una più approfondita esperienza politica s'introduce nella storia greca, in specie per opera degl'Inglesi, tra cui il Mitford (*History of Greece*, 1784-94), il Thirlwall (*History of Greece*, 1835-38) e il Grote (*History of Greece*, 1846-1856) con il quale ultimo culmina la storiografia liberale. Intanto in Germania il romanticismo portava a scoprire con spirito simpatetico gl'ideali della vita ellenica, sia nelle sue manifestazioni artistiche e mitologiche, sia anche, con lo storicismo nascente, negli aspetti pratici dell'organizzazione statale: donde le opere, diversissime per la forma, ma unite da un substrato comune di pensiero, di O. Müller (*Geschichte Hellenischer Stämme und Städte*, 1820-24), di A. Boeckh (*Die Staatshaushaltung der Athener*, 1817), di G. Curtius (*Griechische Geschichte*, 1857), ecc. In parte connesso con questo indirizzo, ma con più viva preoccupazione dei problemi politici in senso antiliberale e con lo sforzo, affatto nuovo, di connettere il mondo greco al cristianesimo attraverso l'ellenismo, sta J. G. Droysen (*Geschichte Alexanders des Grossen*, 1823; *Geschichte der Nachfolger Alexanders*, 1836; *Geschichte der Bildung des hellenistischen Staatensystems*, 1843, rifusi in 2ª ed. come *Geschichte des Hellenismus*, 1877-78). Una propaggine della storiografia romantica è anche la *Griechische Kulturgeschichte* di J. Burckhardt, Stoccarda 1898-1902. Già la seconda ed. del Droysen rivela il passaggio della ricerca al periodo positivistico in cui alla più esatta e minuta indagine, fatta con l'aiuto di tutte le scienze sussidiarie, specialmente l'archeologia, l'epigrafia venuta in nuovo fiore e la nascente papirologia, non si accompagna se non raramente lo sforzo di una comprensione intima della civiltà greca. Tipica la *Griechische Geschichte* di G. Busolt, che giunge sino alla fine della guerra del Peloponneso (2ª ed., Gotha 1893-1904) e che rimane ancora oggi preziosa per la raccolta del materiale. Interamente superata invece la *Griechische Geschichte* di A. Holm (Berlino 1886-1894). Di gran lunga superiore per il senso politico, maturato sul Grote e sul Droysen, di cui segue l'indirizzo, e per la piena valorizzazione di tutte le fonti, in ispecie per la vita economica, è la *Griechische Geschichte* di J. Beloch (1ª ed., Strasburgo 1893-1904; 2ª ed., Strasburgo-Berlino 1912-1927). Un moncone è rimasta la storia della Grecia inserita da E. Meyer nella sua *Geschichte des Altertums* (1ª ed., 1884-1902; 5ª ed. incompleta, 1921-1931) la quale non giunge che alla battaglia di Mantinea (362 a. C.), ma è fondamentale sia per la comprensione della storia greca in funzione della storia antica in generale, sia per la valutazione assai fine dei moti culturali e religiosi. Nessuna delle opere più recenti compete con questa, mentre la ricerca particolare intonata alle nuove esigenze va rinnovando tutti i problemi. Basti qui citare: J. B. Bury, *History of Greece*, 1900 segg.; *Cambridge Ancient History*, II segg., 1924 segg.; Glotz-Cohen, *Histoire de la Grèce*, I segg., Parigi 1925 segg.; A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929.

Per l'organizzazione politica dei Greci v. inoltre: Fustel de Coulanges, *La cité antique*, Parigi 1864, trad. it. di G. Perrotta, Firenze 1924; A. Freeman, *History of Federal Government*, 2ª ed., Londra 1893; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Staat und Gesellschaft der Griechen*, Berlino-Lipsia 1910; H. Francotte, *La polis grecque*, Paderborn 1907; G. Glotz, *La polis grecque*, Parigi 1928; Hermann-Swoboda, *Lehrbuch der griechischen Staatsaltertümer*, 6ª ed., Tubinga 1913; Busolt-Swoboda, *Griechische Staatskunde*, 3ª ed., Monaco 1920-1926; U. Kahrstedt, *Griechisches Staatsrecht*, I segg., Gottinga 1922 segg.

Per la storia arcaica cfr.: G. Glotz, *La civilisation égéenne*, Parigi 1925; L. Pareti, *Storia di Sparta arcaica*, I, Firenze 1917; G. De Sanctis, *'Ατθίς. Storia della Repubblica Ateniese*, 2ª ed., Torino 1912; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino 1894; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Roma 1924 segg.; H. G. Plass, *Die Tyrannis*, 2ª ed., Lipsia 1859.

Per la storia del sec. V e del IV: G. B. Grundy, *The great Persian war*, Londra 1907; Henderson, *The great war between Athens and Sparta*, Londra 1927; A. Ferrabino, *L'impero Ateniese*, Torino 1927; J. Beloch, *Die Attische Politik seit Perikles*. Lipsia 1884; Marshall, *The second athenian confederation*, Londra 1905; E. v. Stern, *Geschichte der spartanischen und thebanischen Hegemonie*, Dorpat 1884; U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen*, Berlino 1893; A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, 2ª ed., Lipsia 1885; P. Jouguet, *L'impérialisme macédonien et la conquête de l'Orient*, Parigi 1926.

Per l'età ellenistica: J. Kaerst, *Geschichte d. Hellenismus*, I, 3ª ed., Lipsia 1927, II, 2ª ed., 1926; W. S. Ferguson, *Hellenistic Athens*, Londra 1912; W. W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913; G. Niccolini, *La lega achea*, Pavia 1913; A. Ferrabino, *Arato da Sicione e l'idea federale*, Firenze 1921; B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, I-III, Gotha 1893-1903.

Per l'età romana: G. Colin, *Rome et la Grèce de 200-146 a. J.-C.*, Parigi 1905; M. Holleaux, *Rome et la Grèce et les monarchies hellénistiques*, Parigi 1921; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 1, Torino 1923; G. F. Hertzberg, *Geschichte Griechenlands unter der Herrschaft der Römer*, 1866-75; J. Mahaffy, *The silver age of the Greek world*, Cambridge 1911. G. D. S.

LINGUA.

Caratteristiche generali. – Il greco appartiene alla famiglia linguistica indoeuropea (v. INDOEUROPEI). Che esso abbia col gruppo italico relazioni più intime che con altre lingue fu creduto in altri tempi da glottologi illustri quali A. Schleicher, G. Curtius, G. I. Ascoli. Oggi questa dottrina può dirsi definitivamente superata, nonostante i tentativi compiuti da alcuni filologi (W. v. Christ, E. Cocchia) per rimetterla in onore. Essa potrebbe essere dimostrata vera soltanto dall'accordo dei due rami linguistici in una serie d'innovazioni grammaticali. Ora gli esempî che si possono addurre sono scarsi e nessuno sfugge al sospetto che l'accordo sia casuale. Anche H. Hirt, che unico forse fra i glottologi viventi insiste nel rilevare un certo numero di concordanze grammaticali fra greco e latino, rinunzia a dare un'interpretazione storica ai fatti linguistici, limitandosi ad affermare che tra le lingue europee nessuna appare tanto prossima al greco quanto la latina (*Handbuch d. griech. Laut- u. Formenlehre*, Heidelberg 1902, p. 23, 2ª ed. 1912, p. 25. *Indog. Grammatik*, I, ivi 1927, p. 57). Possiamo concludere con A. Pagliaro (*Sommario di linguistica arioeuropea*, I, Roma 1930, p. 181) che fra le due lingue sussiste unicamente « una parentela culturale dovuta all'essere esse il mezzo d'espressione di due civiltà in continuo rapporto, che si affacciano al mondo moderno come un tutto unitario; parentela la quale è tanto più importante in quanto è sostenuta da una più lontana parentela genetica ».

Le numerose forme, o dialetti, in cui il greco fino dall'inizio della tradizione appare differenziato, hanno una serie di caratteri comuni per cui si rivelano come variazioni d'un unico tipo linguistico.

Ricordiamo alcuni di quei caratteri, soprattutto fonetici e morfologici, pei quali il greco acquista un particolare aspetto che lo distingue da tutte le altre lingue indoeuropee. Anzitutto è da notare che il greco presenta pressoché inalterate le vocali che la comparazione delle lingue sorelle ci autorizza a considerare come indoeuropee, e mantiene l'opposizione di sillabe brevi a sillabe lunghe su cui si fonda il ritmo indoeuropeo. Gli originarî dittonghi sussistevano ancora nel greco più antico; ma ben presto si rivelò la tendenza a ridurli nella pronunzia a semplici vocali, e la riduzione si compì con rapidità maggiore o minore pei diversi dittonghi nei diversi dialetti. Le originarie liquide sonanti *r̥*, *l̥* sono rappresentate in greco da *αϱ*, *ϱα* e da *αλ*, *λα*. In principio di parola la semivocale *j* si ridusse ad un'aspirazione (ʽ) e in condizioni non ben precisate a *zd* = ζ (onde alla coppia *ἧπαϱ* lat. *iecur* fa contrasto *ζυγόν iugum*). Preceduta da un'occlusiva la stessa semivocale fu trattata in greco altrimenti che in tutte le altre lingue (*kj*, *khj* > *σσ*, att. beot. *ττ*; *tj*, *thj* > *σσ*,*σ*, att. *σ*, beot. *ττ*; *gj*, *dj* > *ζ* cioè *zd*). Il suono *s* tra vocali si dileguò. Il sistema consonantico indoeuropeo risultò assai semplificato dacché le aspirate sonore (*bh*, ecc.) si ridussero ad aspirate sorde (*ph*, ecc.) e furono eliminate le labiovelari (q^w, ecc.) che in condizioni diverse nei diversi dialetti divennero labiali o dentali e più di rado gutturali. In fine di parola il greco non tollera, oltre alle vocali, altri suoni che *n*, *r*, *s*. L'accento greco serba il carattere eminentemente musicale dell'accento indoeuropeo, e quindi meglio che « accento » si direbbe « tono ». Però, quanto alla posizione, mentre nella parola indoeuropea si poteva liberamente spostare, in greco l'accento è vincolato dalla cosiddetta legge delle tre sillabe, cioè non può retrocedere oltre la terzultima sillaba. Nella declinazione il fatto più saliente consiste nella riduzione del numero dei casi, che nell'indoeuropeo erano almeno otto, a soli cinque (compreso il vocativo che spesso non si distingue dal nominativo), essendosi fusi lo strumentale e il locativo col dativo e compiuta la fusione, parzialmente attuata già nell'indoeuropeo, dell'ablativo col genitivo. Di fatti particolari nella flessione del nome si può ricordare che il nominativo e il genitivo singolare dei temi maschili in *-ᾱ-* mostrano nelle rispettive desinenze (nom. *-s*, gen. omer. *-ᾱο* classico *-ου*) l'influsso dei temi in *-ŏ-*. È peculiare al greco la formazione del superlativo col suffisso *-τατο-*. Nel paradigma dei pronomi « noi » e « voi » il greco estende il tema **ἀσμε-* risp. **ὐσμε-* al nom. (lesb. *ἄμμες*, *ὔμμες*, attico *ἡμεῖς*, *ὑμεῖς*), a cui originariamente era estraneo. Fuori del greco non s'incontrano i pronomi *οὗτος*, *αὐτός*, *(ἐ)κεῖνος*, dor. lesb. *κῆνος*, dor. *τῆνος*, né si forma dal tema **sem-* (lat. *semel*) il numerale « uno » (*εἷς*, *μία*, *ἕν* da **σεμς*, **σμια*, **σεμ*). Nella coniugazione si nota che fra le lingue sorelle la greca è quella che dispone del maggior numero di forme, poiché non soltanto conserva il repertorio indoeuropeo, ma lo accresce. Sono categorie di nuova formazione il perfetto attivo in *-κα* e l'aoristo passivo col suffisso *-ϑη-*. È creazione greca la seconda persona singolare dell'imperativo medio con la desinenza *-σϑω*, evidentemente ricalcata sulla corrispondente desinenza attiva *-τω*, la cui antichità è provata dai riscontri indiani e italici.

I substrati preellenici. – In complesso, la struttura del greco è notevolmente diversa da quella che siamo in diritto di attribuire all'indoeuropeo. È naturale supporre che la trasformazione sia dovuta a una reazione delle lingue proprie dei popoli coi quali si mescolarono i portatori del dialetto indoeuropeo destinato a divenire il greco; ma di queste lingue poco o nulla sappiamo. Le numerose iscrizioni del millennio II a. C., scoperte a Creta, non furono ancora decifrate e quindi nulla possono rivelarci della lingua parlata dagli abitanti preellenici della grande isola. Talune iscrizioni assai meno antiche (secoli VI-IV), trovate pure a Creta (Praisós) e nelle isole di Lemno e di Cipro, scritte in lettere greche e rispettivamente in caratteri ciprioti e perciò leggibili – ma non per questo intelligibili – attestano soltanto la sopravvivenza, in quei luoghi, di genti alloglotte in età storica.

Ai margini del mondo greco, in Asia Minore, troviamo pure in età storica i resti di quattro lingue non greche – frigio, licio, cario, lidio – consistenti soprattutto in iscrizioni, di cui talune (licie specialmente) assai estese, ma interpretate solo in parte (v. ASIA MINORE, IV, pp. 918-920).

Più scarsa è la nostra informazione delle lingue che si parlavano ai confini settentrionali della Grecia. Del tracio infatti non possediamo che una breve iscrizione, alcune glosse e nomi proprî; dell'illirico soltanto nomi. Perciò non si possono fare se non supposizioni circa l'influsso del substrato preellenico sulla lingua greca. Ad esempio A. Meillet (*Aperçu*, ecc., 3ª ed., Parigi 1930, p. 71) nota che la sostituzione greca delle sorde aspirate *ph*, *th*, *kh*, alle corrispondenti aspirate sonore *bh*, *dh*, *gh* si accorda con tendenze di cui si hanno indizî per lingue diffuse dal Mediterraneo al Caucaso, e che lo sviluppo di *-σσ-* dai nessi fonetici *-t(h)j-*, *-k(h)j-* fa pensare alla frequenza delle parole uscenti in *-σσος* nel mondo linguistico « egeo ».

Le testimonianze più sicure d'un substrato preellenico sono quelle che ci fornisce l'onomastica, specialmente geografica. È merito principalmente di P. Kretschmer (*Einleitung in die Geschichte d. griech. Sprache*, Gottinga 1896) l'aver dimostrato che i toponimi formati con *-νϑ-*, frequenti in Grecia, corrispondono foneticamente a quelli formati con *-νδ-* in Asia Minore, e che gli uni e gli altri, al pari di quelli terminati in *-(σ)σος* (attico *-ττος*) e in *-σ(σ)α*, attestano un tipo linguistico non indoeuropeo né semitico, il cui dominio si estendeva dall'Asia Minore alle isole egee e al continente greco. Occorre appena ricordare il monte *Παϱνασσός*, e nell'Attica il monte *Ὑμηττός* e il demo *Πϱοβάλινϑος*, nel Peloponneso *Κόϱινϑος*, *Τίϱυνς* (*-νϑ-*) e il monte *Ἐϱύμανϑος*, a Creta *Ποικιλασσός* e *Πύϱανϑος*, a Paro il monte *Μάϱπησσα*, a Rodi il demo *Κάμυνδος*, in Asia Minore *Ἁλικαϱνασσός*, *Ἄσπενδος*, ecc. Naturalmente il minoico *Λαβύϱινϑος* rientra in questa serie. Allo stesso tipo linguistico sono da riferire anche parecchi nomi geografici formati con elementi radicali evidentemente non greci, al di qua e al di là dell'Egeo, quali *Ἄϱνη* (Beozia, Tessaglia, Licia); *Μυκαλησσός* (Beozia, Caria) e *Μυκάλη* (Caria); *Πεϱγασή* (Attica) e *Πέϱγαμον*, *Πέϱγη* (Asia Minore); *Σάμος*, *Σάμη* (nomi di più isole), *Σάμινϑος* (Argolide), *Σαμυλία* (Caria).

Nel lessico greco le voci di origine straniera sono più numerose di quanto si crede comunemente, ma non sempre è facile riconoscerne la provenienza. Dal mondo semitico, più precisamente dai Fenici, tolsero i Greci, oltre ai segni dell'alfabeto e ai nomi delle singole lettere, un certo numero di vocaboli quali *βύβλος* « papiro », *κάδος* « vaso, urna », *μνᾶ* « mina » (peso e moneta), *σάκκος* « panno ruvido, sacco ». Dall'egizio derivano, in parte attraverso il semitico: *ἔβενος* « ebano », *νίτϱον* « nitro », *ὀϑόνη* « tela di lino », *ὄασις* « oasi ». Dal tracio si crede che venga *βϱῦτον* « birra »; dal frigio *σατίνη* « carro da guerra ». La penetrazione latina nel lessico greco spetta ad un'età più tarda. Di molte voci greche che non si spiegano con etimi indoeuropei è probabile la derivazione dalla lingua (o dalle lingue) della civiltà cretese-micenea, ma non si può dimostrare per la nostra ignoranza di quelle lingue. Talora si tratta di parole che ricorrono anche in altre lingue, ma con differenze formali che non

permettono di ricondurle a una base comune indoeuropea né di ritenerle passate in prestito dall'una all'altra lingua, sicché non resta che supporle derivate da una fonte ignota. Tali sono, ad esempio, *Foῖνος* lat. *vīnum* (l'umbro *vinu* non consente una base italica **woinom*); *λείριον* lat. *lilium*; *μίνθη* lat. *mentha* (il rapporto delle vocali è oscuro come in *κυπάρισσος cupressus*); *ῥόδον* lat. *rosa*; *σῦκον* (beot. *τῦκον*) armeno *thuz* lat. *fīcus*. Spesso ritroviamo quei suffissi *-νθ-* e *-σ(σ)-* che incontrammo nella toponomastica « egea ». Così accanto a *κυπάρισσος* si schierano *βόρασσος*, *λέβινθος*, *νάρκισσος*, *ὄλυνθος*, *ὑάκινθος* e altri nomi di piante, e poi *ἀσάμινθος* « tinozza », *(σ)μήρινθος* « filo, cordicella » ecc. A. Debrunner (in M. Ebert, *Reallexikon der Vorgesch.*, IV, Berlino 1926, pp. 525-527) raccolse dalla letteratura glottologica una lunga lista di vocaboli che si presumono di origine egea. Sono nomi di piante, di animali e di minerali, di vesti e di alimenti; parole riguardanti la musica e la danza, i giuochi, la costruzione e l'arredamento della casa, la navigazione e i traffici, la guerra e la caccia, le istituzioni politiche e sociali, la religione. Una critica severa potrà eliminare dalla lista un certo numero di parole, ma altre certo ne aggiungerà una più approfondita esplorazione del vocabolario greco.

Le varietà dialettali. – Fino dai tempi più antichi il greco presenta una grande varietà di forme. Ogni regione, ogni città rivela un parlare proprio; ogni genere letterario ha una forma linguistica consacrata dalla tradizione, ma trattata diversamente da ogni autore. Queste varietà si riconducono a un certo numero di tipi principali, che si dicono dialetti. Come altrove, così anche in Grecia non si può stabilire una divisione netta fra dialetto e dialetto, fra varietà e varietà dialettale. Pensare il differenziamento linguistico come il risultato di successive divisioni di un nucleo primitivo e rappresentare la varietà dei dialetti sotto la forma di un albero genealogico può essere giusto solo nel caso che una frazione di popolo, migrando, abbia perduto il contatto con le altre ovvero quando per divergenze politiche o religiose due o più parti d'una comunità linguistica si siano rese estranee l'una all'altra. Ma più spesso avviene che differenze linguistiche sorgano entro un territorio continuo. Ogni novità grammaticale si propaga da un dato punto sopra una data area; evidentemente i limiti delle diverse aree si incrociano; e poiché un dialetto viene definito da una somma d'innovazioni linguistiche, è chiaro che ogni dialetto può averne una o più d'una in comune con altri, sicché tutti i dialetti appaiono collegati tra loro come anelli di una catena. Inoltre può avvenire – ed è avvenuto più volte in Grecia – che una gente si sovrapponga ad un'altra: in tal caso la lingua che soccombe suole reagire sulla lingua vincitrice, che talvolta prende l'aspetto d'una lingua mista. Le condizioni di fatto sono dunque assai complesse; a oscurarle si aggiunge che, mentre di alcuni dialetti siamo informati con discreta larghezza, di altri scarseggiano o mancano i documenti. La seguente distribuzione cerca di conciliare i fatti linguistici coi dati storici e geografici.

I. Dorico: 1. Laconia (con Taranto ed Eraclea). 2. Messenia. 3. Argolide (con Egina). 4. Corinto (con Corcira e Siracusa) e Sicione. 5. Megara (con Bisanzio e Selinunte). 6. Creta. 7. Milo e Tera (con Cirene). 8. Rodi (con Gela e Agrigento). 9. Le altre isole doriche dell'Egeo (Nanfio [Anáfē], Stampalia, Calimno, Cnido, Coo, Nisiro, Folegandro, Piscopi [Tēlos]). 10. Le colonie doriche in Sicilia non ricordate con la rispettiva metropoli.

II. Il dialetto dell'Acaia e delle sue colonie in Italia (Crotone, Metaponto, Posidonia, Sibari) rassomiglia al dorico, ma l'insufficienza dei documenti non permette di determinarne con esattezza la posizione: le iscrizioni arcaiche sono troppo scarse e le meno antiche, più numerose, non rispecchiano più il dialetto della regione. Con l'acaico si suole ricordare il dialetto di Cefalonia, d'Itaca e di Zacinto (Zante), ma il collegamento non è sicuro.

III. Il dialetto dell'Elide occupa un posto intermedio fra il gruppo I e il IV, dai quali però si distingue per alcune peculiarità proprie.

IV. Gruppo di nord-ovest: Vi rientrano: 1. i dialetti della Locride e della Focide, che mostrano qualche affinità coi dorici del Peloponneso; 2. quelli dell'Epiro, dell'Acarnania, dell'Etolia, della Ftiotide (Tessaglia meridionale) e degli Eniani, poco documentati.

V. Eolico: Comprende tre varietà divergenti: 1. dialetto di Lesbo (con Tenedo e la parte settentrionale della costa asiatica dell'Egeo). 2. Tessalico settentrionale, distinto in varietà locali tra cui spiccano quelle della Tessaliotide e della Pelasgiotide. 3. Beotico. La stretta parentela originaria di questi dialetti, attestata da una serie di caratteri comuni, è oscurata dalla penetrazione di elementi occidentali in misura più ristretta nel tessalico, più larga nel beotico, che, pur serbando un aspetto prevalentemente eolico, potrebbe dirsi dialetto intermedio fra gli eolici e quelli di nord-ovest.

VI. Arcate-Ciprio: Caratteristiche comuni collegano questi due dialetti geograficamente divisi e distanti. Sono i resti della popolazione « achea » che un tempo si stendeva dal Peloponneso a Cipro e poi fu sopraffatta da una successiva immigrazione di genti elleniche.

VII. Panfilio: Isolato dal resto del mondo greco ed esposto all'influsso di lingue barbariche, questo dialetto ebbe uno sviluppo tutto particolare. I documenti, non molto copiosi, rivelano una strana miscela di caratteri discordanti, che sembra confermare il ricordo d'una varietà di stirpi, contenuto nel nome *Παμφύλιοι*. Prevalgono tuttavia le affinità col ciprio e con l'arcadio, ai quali li collega, come terzo membro del gruppo acheo, il Meillet.

VIII. Ionico-Attico: Si distingue anzitutto in Ionico e Attico. Nello Ionico si distinguono tre varietà corrispondenti a tre zone geografiche: 1. Ionia asiatica con le isole di Chio e Samo. 2. Cicladi (Delo; Nasso e Ceo; Paro con Taso e Faro; Sifno). 3. Eubea (Calcide con le colonie Reggio e Cuma; Eretria e Stira).

In questa enumerazione non si è tenuto conto del macedonico, che alcuni studiosi (tra i glottologi O. Hoffmann e G. N. Hatzidakis) considerano come un dialetto greco, laddove altri lo tiene per una lingua distinta, forse affine all'illirica (Hirt) o formatasi per la mistione di elementi greci e illirici o traci (Kretschmer), o dichiara (Meillet) che la qualità, più che la scarsità, del materiale trasmessoci non permette di risolvere la questione (v. MACEDONIA).

Alcuni linguisti (D. Pezzi, C. D. Buck) hanno cercato di ridurre tutta la varietà dei dialetti greci a due tipi fondamentali: ionici e non ionici. Ragioni storiche e linguistiche inducono a preferire una tripartizione. O. Hoffmann distingue: dorico in senso largo, acheo (suddistinto in nord-acheo, ossia eolico, e sud-acheo cioè arcado-ciprio) e ionico. A. Thumb raccoglie in tre vasti gruppi gli otto principali dialetti (da noi enumerati), chiamando rispettivamente occidentali, centrali e orientali i dorici in senso largo, gli eolici ed achei e gli ionico-attici, e mettendo a parte il panfilio come misto d'elementi occidentali e centrali.

La qualifica geografica si riferisce alla posizione relativa dei gruppi in età preistorica. La distribuzione dei dialetti in tre gruppi storicamente significa che l'immigrazione degli Elleni avvenne, per così dire, in tre scaglioni; o in altre parole, che i tre gruppi rappresentano tre successivi strati etnici. Che nell'antica Grecia sia avvenuta una sovrapposizione di stirpi diverse è indubitato; se gli strati siano stati tre, o più di tre, non si può dire con certezza. A. Debrunner (op. cit., p. 525) osserva che l'analogia storica rende verosimile una stratificazione più complessa; e il Meillet distingue senz'altro quattro gruppi (ionico-attico, arcado-ciprio, eolico, occidentale) rappresentanti altrettante « poussées d'envahissement » (*op. cit.*, p. 79). Anche la successione degli strati è materia di discussione. Nessuno contesta che l'immigrazione delle stirpi occidentali sia stata l'ultima (in questo caso l'antica tradizione di una « invasione dorica » ha un fondo di verità storica); quanto alle immigrazioni precedenti, le opinioni divergono. P. Kretschmer (in *Glotta*, I, 1907, p. 9 segg. e presso Gercke-Norden, *Einleitung*, 3ª ed., Lipsia 1923, I, p. 528) dalla presenza di elementi orientali (ionici) nei dialetti centrali (achei) inferì che i primi invasori greci fossero ionici (o, più precisamente parlando, quel popolo di cui sono un rampollo gli Ioni della storia), e che gli Achei più tardi li scacciassero dalla Grecia (fuorché dall'Attica) a quel modo che i Dori poi scacciarono gli Achei dalla più gran parte del continente e delle isole, o si mescolarono a essi. Questa dottrina ha trovato per ora più dissensi che consensi. A. Thumb (*Handbuch*, Heidelberg 1909, p. 66) la giudica un'ipotesi probabile ma non necessaria.

Le fonti per la conoscenza dei dialetti greci sono i testi epigrafici, i testi letterarî e le notizie tramandateci dagli antichi grammatici e lessicografi. Le iscrizioni rivelano un gran numero di varietà dialettali, ma i loro dati sono troppo spesso frammentarî. Relativamente poche iscrizioni in dialetto ci restano dei secoli VII-V a. C. Quelle dei secoli IV-II, molto più numerose, risentono più o meno l'influenza della *koinḗ* ellenistica che già si diffondeva per tutta la Grecia; non poche si potrebbero dire scritte in « lingua comune » con vernice dialettale. Un'ampia documentazione epigrafica abbiamo soltanto dell'attico, cioè proprio di quel dialetto che anche la letteratura ci fa conoscere meglio di ogni altro. I testi letterarî, in confronto delle iscrizioni, offrono un materiale più copioso, ma soltanto di quei pochi dialetti che furono usati nella letteratura. Le iscrizioni ci dànno indicazioni preziose sulla fonetica e sulla grammatica delle varie parlate, ma il loro vocabolario per lo più è ristretto e la fraseologia poco variata. I testi letterarî ci dànno in cambio un vocabolario più ricco e una sintassi più varia. Tra i documenti dell'erudizione filologica antica il più importante per lo studio dei dialetti greci è il lessico che va sotto il nome di Esichio d'Alessandria.

Le lingue letterarie. – Caratteristica della letteratura greca è la varietà delle lingue letterarie. Però, fuorché in Attica, a Lesbo e a Siracusa e sporadicamente altrove – in beotico abbiamo i frammenti di Corinna –, la letteratura non si valse della parlata locale. In generale si può dire che per ogni genere letterario si formò una lingua propria, indipendente dal dialetto nativo dei singoli scrittori, e che il suo sviluppo fu determinato da condizioni particolari. La più antica forma di linguaggio greco a noi nota, quella in cui ci pervennero i poemi omerici, è un prodotto artificioso nel quale appaiono mescolati elementi proprî di dialetti fortemente divergenti – come lo ionico, che ne costituisce il fondo, e l'eolico di cui serba numerose vestigia – e di tempi diversi. La lingua dell'epos fornì la veste a tutta la poesia esametrica, da Esiodo fino ai tempi più tardi, ed esercitò un influsso sulla poesia greca in generale. Neanche la lirica lesbica, che il confronto coi documenti epigrafici permette di considerare come la più aderente, tra le forme poetiche, all'idioma materno dei suoi cultori, è immune del tutto da infiltrazioni del dialetto epico. La mescolanza dialettale risalta soprattutto nella lirica corale, il cui linguaggio si può definire un dorico generico con sovrapposizione di elementi epici ed eolici nello stesso tempo. La Ionia, che precedé le altre regioni nello sviluppo della civiltà, fu anche la prima a darsi una lingua letteraria distinta dai parlari locali. Nella Ionia nasce la prosa greca narrativa e scientifica; e per lungo tempo anche scrittori nativi di altre regioni si valgono della lingua ionica. Sotto l'influenza di questa si svolge la più antica forma, a noi giunta, di lingua letteraria attica, il dialogo della tragedia. Solo verso la fine del sec. V la lingua degli scrittori attici si fa più aderente al dialetto locale e ben presto diviene lingua letteraria di tutta la Grecia.

La fortuna del dialetto attico è decisa da quando Atene diventa la capitale spirituale dei Greci. A crearla però concorsero anche ragioni politiche. Già nel sec. V l'attico incomincia a diffondersi fuori dei naturali confini come lingua delle comunicazioni fra Atene e le città confederate; e dai primi anni del sec. IV in poi gradatamente si afferma come lingua ufficiale in tutte le città ioniche dell'Egeo, anche in quelle che non avevano fatto parte della lega marittima ateniese. Nel diffondersi però l'attico si modifica, poiché la popolazione ionica che l'adotta ritiene alcune particolarità grammaticali (soprattutto fonetiche, come *ss* invece di *tt*, *rs* invece di *rr*) e lessicali del proprio dialetto, e così modificato si propaga ad altre terre greche e seguendo il cammino vittorioso di Alessandro diviene la lingua internazionale dell'Oriente classico. La diffusione di questa ormai lingua comune (*κοινὴ διάλεκτος*) dell'ellenismo fu in parte ostacolata per un certo tempo (circa 250-50 a. C.) dalla cosiddetta *koinē* acheo-dorica formatasi nella Grecia occidentale e come lingua della lega etolica e della lega achea penetrata in altre regioni, per es. in Arcadia. Un'altra *koinē*, più propriamente dorica, restò in uso fino all'età imperiale nelle isole doriche dell'Egeo. Ma alla fine gli antichi dialetti scompaiono. La storia precisa del loro regresso non è stata ancora scritta; ma si può pensare che verso il 500 d. C. fossero quasi tutti estinti. Più a lungo di altri dové resistere il dialetto laconio, a giudicare dal fatto che alcune sue peculiarità sopravvivono tuttora nel parlare degli Zaconi, che abitano un tratto montuoso del Peloponneso. Che l'unificazione della lingua nell'età ellenistica non fosse un fenomeno soltanto letterario risulta dal fatto che i dialetti greci odierni – con l'eccezione testé indicata – non sono la continuazione degli antichi, ma suppongono come base una lingua approssimativamente uniforme, una *koinē* parlata. Documenti veri e proprî di questa non abbiamo. Le sue caratteristiche ci sono in gran parte rivelate da scritture familiari (lettere, conteggi, ecc.) conservateci in numerosi papiri, da iscrizioni private, e nella letteratura specialmente dai testi biblici (versione dell' Antico Testamento detta dei Settanta e Nuovo Testamento). Sulla natura e l'essenza della *koinē* si è discusso e si discute tra gli studiosi. Come si è visto, la *koinē* letteraria in sostanza è lingua attica con infiltrazioni ioniche; l'apporto degli altri dialetti è trascurabile. Che la *koinē* parlata abbia ricevuto nelle singole regioni differenti coloriture per influsso dei dialetti locali è ovvio, ma determinare il grado e i modi di tale influsso non è facile. Il Thumb riduce a un minimo l'elemento dialettale anche nella lingua parlata, mentre il Kretschmer lo ritiene così notevole che non esita ad attribuire a questa il carattere di lingua mista.

Negli ultimi secoli a. C. e nei primi d. C. il greco compie una serie d'innovazioni che gli conferiscono un aspetto molto diverso dall'antico. Ad esempio, accentuandosi una tendenza che in qualche dialetto (nel beotico specialmente) si era manifestata assai presto, i dittonghi *αι*, *ει* (che in attico era passato ad *ē* già nel sec. V, se non prima), *οι* e la vocale *ē* (*η*, *ῃ*) si riducono rispettivamente ad *e*, *i*, *ü*, *i*. I dittonghi lunghi *āi*, *ōi* perdono il secondo elemento. Si sviluppano le consonanti spiranti, ignote al greco antico e frequenti nel moderno. L'accento, che prima era musicale, diventa espiratorio (intensivo) e insieme sparisce la differenza tra vocali brevi e lunghe. L'uso delle preposizioni si estende, restringendosi in pari tempo quello dei « casi » della declinazione. Quanto al verbo, basterà ricordare la graduale eliminazione dell'ottativo. Queste ed altre novità si svolgono con ritmo diverso nelle diverse regioni ellenistiche. In generale si può dire che in Egitto e in Asia, cioè nei paesi dove il greco era lingua importata, il processo fu più rapido che in Grecia. Così, ad esempio, mentre nei papiri egizî lo scambio di *αι* con *ε* appare già verso il 150 a. C., per l'Attica la riduzione di quel dittongo è documentata dalle iscrizioni soltanto nel sec. II d. C.

BIBL.: Storia della lingua greca: W. Wackernagel, *Die griechische Sprache* (nel vol. *Die griech. u. latein. Literatur u. Sprache* di U. v. Wilamowitz ed altri, Lipsia 1905, 3ª ed. 1912); A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Parigi 1913, 3ª ed. 1930; O. Hoffmann, *Geschichte d. griech. Sprache*, Lipsia 1911, 2ª ed. Berlino 1916; P. Kretschmer, *Die griech. Sprache* (in *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di A. Gercke ed E. Norden, I, Lipsia 1910, 3ª ed. 1923); U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte d. griech. Sprache*, Berlino 1928; A. Debrunner, *Griechen* (*op. cit.*, pp. 508-28).

Comparazione del greco con altre lingue: K. Brugmann e B. Delbrück, *Grundriss d. vergleichenden Grammatik d. indogerm. Sprachen*, Strasburgo 1886-1900, 2ª ed. 1897-1916; K. Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik*, ecc., Strasburgo 1904; H. Hirt, *Indogerm. Grammatik*, Heidelberg 1921-29; A. Meillet e J. Vendryes, *Traité de gramm. comparée des langues classiques*, Parigi 1924, 2ª ed. 1928; J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit bes. Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch u. Deutsch*, Basilea 1920-24, 2ª ed. 1926-1928.

Grammatiche storiche: K. Brugmann, *Griechische Grammatik*, Monaco 1886, 4ª ed. rifatta da A. Thumb, 1913; H. Hirt, *Handbuch*, ecc. (citato nel testo); E. Kieckers, *Historische griech. Grammatik*, Berlino 1925-26. Si possono ancora consultare con profitto: G. Meyer, *Griechische Grammatik*, 3ª ed., Lipsia 1896 e D. Pezzi, *La lingua greca antica*, Torino 1888. Ha valore soltanto come grammatica descrittiva e si raccomanda per la ricchezza del materiale R. Kühner, *Ausführliche Grammatik d. griech. Sprache*, 3ª ed. curata da F. Blass (vol. I) e B. Gerth (II), Hannover 1890-1904.

Dizionarî etimologici: W. Prellwitz, *Etymologisches Wörterbuch d. griech. Sprache*, Gottinga 1892, 2ª ed. 1905; E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg 1907-1916, rist, 1923. Invecchiato: G. Curtius, *Grundzüge d. griech. Etymologie*, 5ª ed., Lipsia 1879. Utile come raccolta di materiale, ma insufficiente nelle spiegazioni e antiquato anche rispetto all'epoca della pubblicazione: L. Meyer, *Handbuch d. griech. Etymologie*, Lipsia 1901.

Sull'onomastica greca in generale: C. Autran, *Introduction à l'étude critique du nom propre grec*, Parigi 1924 segg. - Opere principali sull'antroponomastica: A. Fick, *Die griech. Personennamen nach ihrer Bildung erklärt* ecc., Gottinga 1874, 2ª ed. rinnovata da F. Bechtel, 1894; F. Bechtel, *Die hist. Personennamen d. Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917. - Sulla toponomastica: A. Fick, *Altgriech. Ortsnamen*, in *Beitr. zur Kunde d. indog. Spr.*, XXI-XXIII e XXV (1896-99); id., *Vorgriech. Ortsnamen als Quelle f. die Vorgesch. Griechenlands*, Gottinga 1905; id., *Hattiden u. Danubier in Griechenland*, ivi 1909. - Sui nomi etnici: A. Fick, *Älteste griech. Stammverbände*, in *Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, XLVI (1914).

Sulle lingue dei popoli coi quali i Greci ebbero antichi contatti è fondamentale la *Einleitung* del Kretschmer (citata nel testo). Importanti anche: H. Hirt, *Die Indogermanen*, Strasburgo 1905-07; J. Huber, *De lingua antiquissimorum Graeciae incolarum*, Innsbruck 1921. - Sullo stato degli studî informano: C. Autran, *Les langues propres de l'Asie antérieure ancienne*, in Meillet-Cohen, *Les langues du monde*, Parigi 1924; J. Friedrich, *Hethitisch u. « kleinasiatische » Sprachen*, Berlino 1931.

Sui dialetti greci antichi esiste una ricchissima letteratura. Le opere fondamentali sono quattro, di cui le prime tre sono rimaste incompiute: H. L. Ahrens, *De graecae linguae dialectis*, Gottinga 1839-43; R. Meister, *Die griech. Dialekte*, Gottinga 1882-89; O. Hoffmann, *Die griech. Dialekte*, Gottinga 1891-98; F. Bechtel, *Die griech. Dialekte*, Berlino 1921-24. - Ottimi manuali riassuntivi sono: A. Thumb, *Handbuch d. griech. Dialekte*, Heidelberg 1909, 2ª ed. ampliata da E. Kieckers, ivi 1932; C. D. Buck, *Introd. to the study of the Greek Dialects*, Boston 1910, 2ª ed. 1928. La più vasta raccolta d'iscrizioni dialettali, oggi naturalmente sorpassata, è quella curata da H. Collitz (col concorso di F. Bechtel e d'altri): *Sammlung d. griech. Dialekt-Inschriften*, Gottinga 1884-1915. Eccellenti raccolte antologiche sono: E. Schwyzer, *Dialectorum graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsia 1923 (sostituisce il *Delectus inscriptionum graecarum* di P. Cauer); F. Solmsen, *Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, Lipsia 1903, 4ª ed. curata da E. Fraenkel 1930. - Sulla graduale scomparsa degli antichi dialetti: P. Wahrmann, *Prolegomena zu einer Geschichte d. griech. Dial. im Zeitalter des Hellenismus*, Vienna 1907, e gli studî di E. Kieckers per Creta e di M. Buttenwieser per la Beozia, in *Indog. Forschungen*, XXVII e XXVIII (1910 e 1911).

Sulle lingue letterarie nell'antica Grecia: E. Zarncke, *Die Entstehung d. griech. Literatursprachen*, Lipsia 1890; A. Meillet, *Aperçu*, cit., parte 2ª. - Sul dialetto omerico, v. OMERO; sulla lingua dei singoli scrittori v. le rispettive voci.

Sulla *Κοινή* in generale: P. Kretschmer, *Die Entstehung der Κοινή*, Vienna 1900; A. Thumb, *Die griech. Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, Strasburgo 1901. Ne tratta largamente anche il Meillet, *Aperçu* (v. sopra). - Sulla lingua dei papiri: E. Mayser, *Grammatik d. griech. Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, Lipsia 1906, 2ª ed., Berlino 1923; II, 1 (1926). - Sul greco biblico: J. H. Moulton, *Einleitung in die Sprache des Neuen Testaments*, Heidelberg 1911; F. Blass, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Gottinga. 1896, 6ª ed. rielaborata da A. Debrunner 1931; R. Helbing, *Grammatik der Septuaginta*, Lipsia 1907.

Storia della linguistica greca. – Sugli studî grammaticali degli antichi: H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, 2ª ed., Berlino 1890-91. - Sugli studî dei moderni glottologi: A. Thumb, *Die griechische Sprache*, Strasburgo 1916, in *Gesch. d. indogerm. Sprachwissenschaft*, diretta da W. Streitberg, II, 1; J. Marouzeau, *Dix années de bibliographie classi-*

que, Parigi 1927-28, cui fa seguito *L'année philologique*, Parigi 1928 segg. - Per tenersi al corrente delle nuove pubblicazioni sono indispensabili i bollettini bibliografici che appaiono regolarmente nell'*Indogerm. Jahrbuch* (dal 1914, in continuazione di quelli che pubblicavano le *Indogerm. Forschungen*, 1892-1910), in *Glotta* (dal 1907) e a radi intervalli, con riguardo a determinati argomenti, nel *Jahresbericht über die Fortschritte d. klass. Altertumswissenschaft* del Bursian (dal 1873). G. C.-D.

Letteratura.

Caratteri e periodi. – La storia della letteratura greca è anche, per gran parte, storia dello *spirito greco*, considerato in tutte le forme del suo progressivo svolgimento. Se presso qualsiasi popolo, in generale, le espressioni letterarie, o propriamente estetiche, non possono né debbono essere disgiunte dalle restanti forme della vita spirituale, presso i Greci, in particolare, esse furono quasi sempre intimamente associate con gli scopi tutti del sapere e della civiltà. Arte e scienza costituirono per molto tempo una cosa sola; e non diventarono davvero distinte ed autonome se non quando la letteratura greca aveva ormai compiuto la maggior parte del suo ciclo creativo, ossia agl'inizî quasi dell'età alessandrina.

Questa intima e un poco primitiva connessione con le varie forme della vita spirituale rende lo studio della letteratura greca estremamente complesso, obbligando a tener conto d'una quantità di opere e d'aspetti che sembrerebbero essere per lo più estranei all'argomento. La complessità, poi, è ancora accresciuta da un altro fatto non meno importante e significativo: cioè dalla grande dispersione dei fenomeni letterarî, i quali assai spesso non si lasciano ricondurre sopra un'unica linea di svolgimento. Evidentemente la mancanza di unità che si osserva nella storia politica dei Greci trova, non senza ragione, esatto riscontro anche nella loro storia letteraria, tutta frammentata e divisa per stirpi, per dialetti, per generi, ecc. Che se la letteratura, la lingua, l'arte, il pensiero sono appunto gli elementi onde nacque e si nutrì nei Greci la coscienza della loro unità nazionale, d'altra parte questa coscienza non fu abbastanza forte o decisa da superare effettivamente tutti gli ostacoli e da formare sia uno stato sia una letteratura nazionale greca. Nel campo politico la coscienza dell'unità non arrivò quasi mai alla sua vera attuazione, o vi arrivò solo parzialmente e tardi, nell'età alessandrina. In modo analogo, anche nel campo letterario essa si condusse con lentezza e con esitazione. Infatti per molto tempo, e si può dire fin quasi ai primordî dell'alessandrinismo, non abbiamo una produzione comprensiva e unitaria, bensì una quantità di manifestazioni isolate, che fioriscono – con ricchezza certamente meravigliosa e con vigore artistico non più raggiunto dopo d'allora – nei varî centri della vita ellenica. Fioriscono, in forme e dialetti diversi, nelle diverse città della madrepatria e delle colonie, presso le diverse stirpi, degli Ioni, degli Ionico-Attici, degli Eoli e dei Dori.

La divisione del popolo greco, non solo in città fra loro contrastanti, ma specialmente in stirpi di tradizioni e di dialetti diversi, è un presupposto essenziale che ha influito profondamente sull'indole e sull'aspetto di questa letteratura: ha nuociuto alla sua unità, ma ha giovato nel medesimo tempo alla sua incomparabile ricchezza e varietà. Si pensi alla rigogliosa fioritura dei cosiddetti generi letterarî, i quali a ragione o a torto sono considerati quasi come un'invenzione del genio greco. Ebbene, i generi letterarî, che in Grecia compaiono così molteplici e così caratteristici (e che, prima di venire definiti con rigore schematico dai grammatici, si erano davvero formati e sviluppati nella pratica dell'arte), derivano principalmente dalla condizione di cose sopra descritta. Infatti, nelle stirpi e nei luoghi diversi lo spirito artistico, esuberante di giovinezza, si manifestò naturalmente in forme diverse; le quali a poco a poco diventarono tipiche – per una certa inclinazione imitativa che è pure propria dei Greci – e si riprodussero sempre, anche fuori delle originarie contingenze, costituendo i generi, col loro proprio dialetto, col loro metro, con le loro intonazioni (v. genere letterario). Perciò, in corrispondenza col variopinto quadro politico ed etnico della nazione, abbiamo il variopinto quadro della letteratura, ricco di tali forme molteplici e disparate: che non sono disparate soltanto, come accade dovunque, per le varie personalità degli artisti, ma per la differenza delle stirpi e delle condizioni e dei luoghi a cui ciascuna di esse rispettivamente appartiene. Queste forme la Grecia sembra averle inventate, nel suo slancio creativo: non perché vi siano sorte effettivamente dal nulla, senza esempî e senza precedenti (ciò risulta ormai poco credibile; e lo si vedrà in seguito); ma perché vi coesistettero, o vi si successero con speciale abbondanza, e soprattutto vi assunsero valore tipico. In ogni caso, poi, la Grecia le ha comunicate e trasmesse alle altre nazioni, alla letteratura romana e alle successive letterature europee, applicando su tutte la sua incancellabile impressione: impressione letteraria formale, in cui però era implicita e indissolubilmente congiunta una profonda influenza di contenuto spirituale. Gli esemplari ellenici, e cioè non soltanto i singoli capolavori, le singole opere d'arte, ma il loro tipo astratto, i generi innalzati a valore ideale, furono come un fondamento su cui vennero fino all'età moderna plasmandosi e propagandosi le letterature dell'Occidente. Questa propagazione costituisce il fenomeno cosiddetto del classicismo: che per un aspetto ha giovato a diffondere la cultura, a suggerire opportune ispirazioni, ad alimentare il senso dell'ordine e dell'armonia; ma ha anche prodotto danni non lievi, ai quali più volte nel corso dei secoli si è cercato di reagire: imposizione di schemi, imitazione servile, inciampo agl'impulsi della fantasia, ecc.

In mezzo alla molteplicità e alla dispersione con cui ci appaiono le manifestazioni della letteratura greca, si possono tuttavia distinguere alcune linee di maggiore rilievo. Esse coincidono in massima, com'è naturale, con quelle che vengono di solito osservate nel gran quadro della storia politica: la quale, pur essendo, come s'è detto, assai disorganica, lascia ugualmente intravedere una certa ossatura, segnata dall'emergere dell'una stirpe, o dell'una città, al disopra delle altre, dalle lotte per l'egemonia, dalla tendenza, lenta e ardua ma innegabile, a superare lo stretto cerchio della polis e a raggiungere una maggiore unità. Quindi, in corrispondenza col movimento generale della storia e della cultura, che per intricate vie dall'una o dall'altra parte mirano al predominio e all'unificazione, è giusto contemplare anche lo svolgersi della letteratura greca e tagliare anche in essa certi periodi, che abbiano un contenuto concreto.

Con criterio non storico, ma stilistico, i periodi della letteratura greca si sogliono contraddistinguere in *preclassico*, *classico e postclassico:* dove il termine di paragone è costituito dai capolavori (considerati come classici per eccellenza) della produzione ateniese, fra il 500 e il 300 circa a. C. Ma questi medesimi periodi acquistano una più profonda e accettabile significazione, quando alle ragioni stilistiche (le quali sono illusorie, perché soltanto nell'arbitrio dei grammatici e dei retori può esistere uno stile perfetto, da valere come classico) si sostituiscano le ragioni reali della storia e della cultura. Allora il primo periodo, preclassico, prende nome di *ellenico* o *ionico*; e rispecchia la condizione, essenzialmente divisa, in cui vivono e operano durante i primi secoli le varie città e colonie della Grecia; onde alla fioritura intellettuale e letteraria partecipano in modo più che mai sporadico quasi tutte le regioni e le stirpi elleniche; ma pure, fra esse, hanno già una certa prevalenza, ed esercitano un più largo influsso, gli Ioni, com'è soprattutto dimostrato dalla grande importanza e diffusione dell'epopea. Va dalle origini, 800 circa a. C., allo scoppio delle guerre persiane, circa 500 a. C. Il secondo periodo, classico, si chiama più convenientemente *attico;* e segna un progresso verso l'unità, in quanto il fervore artistico e spirituale s'incentra veramente in Atene, erede e continuatrice della cultura ionica, e da Atene s'irraggia, coincidendo con la posizione egemonica o impero che essa, la capitale dell'Attica, la polis per eccellenza, è riuscita a conquistarsi. Va dalle guerre persiane, 500 circa a. C., allo sfacimento della polis e all'instaurazione degli ordinamenti monarchici per opera di Filippo e d'Alessandro il Macedone, 320 circa a. C. Il terzo periodo, postclassico, rappresenta la definitiva propagazione e unificazione dell'ellenismo: propagazione attraverso l'Oriente e il Mediterraneo, sopra un terreno infinitamente più vasto e più compatto, unificato sia dalle monarchie ellenistiche, prima, sia, poi, soprattutto dall'Impero romano. Si divide perciò in due parti, con caratteri assai distinti: periodo *ellenistico* o *alessandrino*, dalla fondazione delle monarchie ellenistiche, 320 circa a. C., alla riduzione dell'Egitto a provincia romana, 30 a. C.; periodo *romano*, da questa epoca fino press'a poco ai tempi dell'imperatore Giustiniano, 527 d. C.

Primo periodo: Ellenico o Ionico (800-500 a. C. circa). – La storia della letteratura greca incomincia per noi, come in sostanza incominciava nel concetto degli antichi, con Omero, ossia con l'epopea fiorita nelle colonie greche d'Asia Minore, specialmente presso gli Ioni. Ma questo non significa altro se non che i poemi omerici furono la più antica opera, di qualche estensione e di valore artistico, che fosse consegnata alla scrittura e quindi affidata alla tradizione storica. Infatti la scrittura, d'origine semitica-settentrionale, fu accolta (e poi perfezionata) dai Greci d'Asia Minore, specialmente dagli Ioni, fra il sec. IX e l'VIII a. C., che è appunto l'epoca a cui per altre ragioni si fa risalire la composizione dell'epopea. Allora, con l'alfabeto, ecco introdotto il più potente mezzo per l'espressione, la trasmissione e lo sviluppo d'ogni cultura; ecco aperta la via a uscire dalla preistoria e quindi anche a inaugurare la produzione letteraria.

In realtà tuttavia Omero si trova, non agl'inizî, bensì al termine ormai di un lungo e fecondo svolgimento, nel quale vennero

elaborandosi i materiali e la forma dell'epopea e, insieme con questa, si apprestarono anche, naturalmente, altre forme ed ispirazioni artistiche. Ciò risulta, in modo inconfutabile, dal contenuto e dalla costituzione dei poemi, dall'esame del patrimonio mitico-religioso, della lingua, dello stile, del metro, e in particolare dalle scoperte archeologiche. La scoperta della civiltà egeo-micenea – cioè di una o più anteriori civiltà prodotte nel bacino orientale del Mediterraneo durante il II millennio a. C. da stirpi sia elleniche sia anche non elleniche, di cui Omero, se non è più testimone diretto, pure raccoglie vividamente i riflessi – è stata per tale riguardo la prima grande rivelazione. Essa ha fatto capire quanto sia falso il concetto, ch'ebbe molta voga in passato soprattutto ai tempi del Romanticismo, secondo cui la poesia omerica sarebbe essenzialmente originaria, primitiva, ingenua, spontanea, popolare.

Ma questo concetto, si associa con un altro che non sembra ancora tramontato, e che è d'importanza preliminare, coinvolgendo tutto quanto il problema delle origini: per cui si afferma di solito l'assoluta originalità (meglio è dire, per non equivocare, originarietà) non solo di Omero, bensì della letteratura greca in generale. La letteratura greca, a differenza delle successive, sarebbe sorta in modo del tutto spontaneo, isolata, non nutrita di elementi e di esempî né paralleli né anteriori; si sarebbe fatta da sé, creando i suoi mezzi, le sue forme meravigliose (i generi) sia nel campo dell'arte propriamente intesa, sia in quello del pensiero, per poi comunicarle in perenne eredità agli altri popoli. Tali affermazioni, al pari di quella che riguarda Omero, derivano da un complesso di sentimenti e d'ideologie, diffuse per opera dei romantici sulla fine del sec. XVIII e sul principio del XIX, quando la preistoria ellenica era ancor tutta da esplorare. Ora le indagini archeologiche, non solo quelle ond'è venuta in luce la civiltà egeo-micenea, ma altre più recenti, da cui si sono ottenuti importanti risultati nell'interno dell'Asia, ci avvertono che anche i Greci, nei loro inizî, ebbero rapporti, direttamente e indirettamente, con le civiltà di nazioni più evolute: Babilonesi, Hittiti, Fenici, Egizî; da questi attinsero elementi, oltre che della vita pratica, anche della vita spirituale: dell'arte figurata, della mitologia, della religione, della scienza, della musica, della poesia. Quanto più si continuerà a scavare negli strati della preistoria, specialmente presso quei popoli dell'Asia Minore (Lici, Frigi, Carî, ecc.) sui quali si sovrapposero le colonie greche degli Ioni e degli Eoli, tanto più riuscirà presumibilmente illuminata di nuova luce la genesi dell'epopea e di tutta l'antica letteratura ellenica. Che la più antica produzione letteraria sia sorta in terra di colonia, e proprio in Asia Minore, non è senza significato: perché quella era la condizione e quello il luogo in cui più facilmente s'incrociavano le influenze dei popoli orientali, apportando ogni sorta di elementi e stimolando le energie creatrici. Queste nei Greci si rivelarono potentissime e spiccatamente superiori; onde essi in buon punto assunsero il primato della civiltà e crearono nell'ordine spirituale più di ciò ch'era stato suggerito o tentato dagli altri.

Distinguere nelle origini dell'ellenismo la poesia, le cosiddette forme poetiche e letterarie, dal resto, è assolutamente inopportuno. Allo stesso modo come non è lecito mai separare la forma dal contenuto, così non si deve disgiungere la poesia dagli elementi che la costituiscono, dalle fonti ispiratrici, dalla lingua (che trasmigra non come segno, ma come patrimonio spirituale), dal verso (che non è puro suono, ma fantasma interiore), dalle idee e dalle immagini. L'epopea, o anzi, per essere esatti, tutta l'antica poesia dell'Ellade, qualunque forma rivesta, e in metro e senza metro, è essenzialmente espressione di mito. I miti, siano quelli più nobili, della leggenda divina ed eroica, siano quelli più umili, della novella e della favola (particolarmente esopica), costituiscono un patrimonio non solo vastissimo ma di svariata provenienza; che i Greci in parte crearono di proprio, con fertilità fantastica veramente eccezionale, ma in parte anche ricrearono attingendolo dagli altri, e agli altri comunicandolo per tutte le vie del commercio e della colonizzazione. Dunque la mitologia (o, per meglio dire, la «mitopea») – intesa in questo senso largo che coinvolge quasi tutta la primitiva facoltà del concepire e del poetare umani (concepire per immagini, sia a fondo religioso, sia filosofico, sia puramente fiabesco) – è il grande vincolo che lega la poesia greca ai suoi antecedenti preistorici. La poesia greca nacque, prima che nei poemi di Omero (e prima ancora che negli eventuali canti epici isolati facenti capo ad Omero), nell'opera anonima, ma certamente non informe, non disgiunta da adeguata espressione, degl'infiniti narratori che fin dai tempi più remoti cominciarono a popolare di creazioni fantastiche la loro visione dell'universo. Gli spunti mitico-narrativi, che non erano soltanto ellenici, ma anche derivati da altre nazioni, furono i primi modelli dell'epopea. E di lì sorsero pure, in generale, le altre forme poetiche e musicali; nelle quali si dimostra, o s'intuisce, la medesima lontananza di origini. I nomi di inno, di elegia, di giambo, di ditirambo, in cui si annunciano non solo certi tipi di verso, ma altrettanti generi letterarî; e i nomi di parecchi strumenti musicali, primo fra tutti la cetra, appaiono all'analisi linguistica esser di origine non ellenica ma preellenica. I nomi: e quindi anche le cose.

Già i Greci stessi avevano oscura coscienza che la poesia propriamente epica, di grande estensione e fatta per la pura recitazione, fosse stata preceduta da forme più semplici, di poesia accompagnata col canto e con la musica, detta perciò convenzionalmente lirica: inni religiosi, cantilene, oracoli, ecc.; di cui attribuivano la produzione a figure più o meno leggendarie di profeti, come Orfeo, Museo, Eumolpo, Tamiri, Lino, ecc. La critica moderna non discorda, in sostanza, dall'antica, quantunque segua una via molto diversa e tragga le sue conclusioni soprattutto dall'analisi dei poemi stessi di Omero. Questi contengono notizie intorno a brevi componimenti epico-lirici di vario genere; e specialmente hanno ricordo di certe canzoni (*οἴμη*), in cui gli antichissimi aedi, come Femio e Demodoco, contemporanei di Agamennone, di Ulisse, ecc., alla corte dei principi cantavano, accompagnandosi alla cetra, «le gesta degli dei e degli eroi». Inoltre, essi medesimi, i poemi di Omero, nella loro struttura tecnica, nella composizione delle parti, nell'indole della lingua e del metro, tradiscono le tracce delle fasi antecedenti. Quanto alla composizione delle parti (senza per nulla compromettere l'unità dei due poemi, considerati, così come sono nello stato attuale, opere d'arte intere e inscindibili), è evidente che in organismi così vasti sono confluiti i materiali di canti isolati, ristretti a qualche personaggio, a qualche mito, a qualche fatto particolare. La lingua, non corrispondente a nessun dialetto effettivamente parlato, ma dotta, artefatta, è frutto di un secolare esercizio poetico; ha le formule, gli strumenti, il frasario della tradizione e dei modelli; in mezzo al colorito generalmente ionico racchiude cospicui elementi di un altro dialetto, l'eolico, i quali secondo ogni probabilità le derivano da un'anteriore fase di poesia. Il lungo verso epico, l'esametro – detto *ἔπος*, cioè «parola» – sembra essere lo sviluppo di un verso più breve (forse di soli tre piedi, senza cesura), più adatto per l'accompagnamento musicale. È pur necessario, in generale, stabilire un nesso di dipendenza, per cui la poesia, tendente ad essere autonoma, ad essere semplice parola, cioè discorso, cioè epos, sia ricondotta all'arte che l'ha generata: la più antica e la più elementare delle arti, la musica.

Quindi, per molte ragioni – e anche per analogia con le vicende della poesia eroica presso gli altri popoli, romanici, germanici, slavi, ecc. – si suppone che dapprima abbiano avuto vita quasi delle «canzoni di gesta», cantate e musicate. Queste canzoni probabilmente furono opera degli Eoli, che, provenendo dalla Tessaglia e da altre regioni del continente ellenico, per primi si erano stanziati sulle coste nord-occidentali dell'Asia Minore, nella Troade e nelle isole adiacenti. Infatti nell'epopea, soprattutto nell'*Iliade*, gli Eoli lasciarono non solo le tracce linguistiche suddette, ma l'impressione rilevantissima e rivelatrice delle loro gesta, delle loro tradizioni gentilizie: il loro eroe era Achille, oriundo della Tessaglia; la dinastia di Agamennone forse aveva guidato, essa, l'emigrazione eolica in Asia; di origine tessalica, cioè eolica, era, secondo una trasparente leggenda, la madre di Omero stesso.

Ma il passaggio dalle canzoni di gesta all'epopea, dalla forma musicale degli aedi a quella recitata dei rapsodi, fu poi compiuto dagli Ioni, inseritisi nel mezzo delle colonie eoliche, fra il nord e il sud delle coste d'Asia Minore. Essi, forniti di più larghe qualità intellettive, erano destinati al predominio. La stirpe degli Eoli, e in generale tutto il gruppo dorico-eolico, conserverà anche in epoca storica la sua peculiare e ristretta attitudine, la sua predilezione per le forme lirico-musicali (pur di argomento generalmente narrativo, s'intende); mentre la stirpe degli Ioni – da cui derivano anche gli Attici – con la curiosità e la mobilità del suo intelletto svolgerà sempre più la tendenza verso l'elemento pragmatico, discorsivo, logico, razionale, ecc., e come all'epopea, così darà incremento al dramma, alla novella, al romanzo, alla storia, alla filosofia.

Le canzoni eoliche fiorirono intorno al 1000 a. C. e nel secolo successivo: cioè subito dopo finita la civiltà micenea, dopo l'emigrazione in Oriente, dopo le lotte per la conquista dell'Asia, di cui era stato episodio importante, fisso nella memoria e nella

gloria, la guerra di Troia condotta da una lega di Elleni aventi a capo un dinasta di Micene, Agamennone, e con protagonista (almeno nell'ambizione degli Eoli) l'eroe tessalico, Achille. L'epopea ionica, che succedeva alle canzoni eoliche, venne dunque ad affermarsi circa il sec. IX e l'VIII a. C., proprio nel periodo in cui s'introduceva (e si perfezionava grecamente) l'alfabeto. Essa si espresse, da allora, per un paio di secoli e più, in una lunga serie di opere letterarie, ormai fissate nella scrittura. Fra queste, i monumenti più antichi e più gloriosi sono l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Omero. – La persona di Omero, quantunque non debba affatto considerarsi come un puro e semplice simbolo, svanisce inesorabilmente nelle nebbie della leggenda. Questo però non vuol dire se non ch'egli è anteriore al limite primo in cui cominciò a sorgere l'interesse storico, biografico e autobiografico, per le persone degli artisti: anteriore dunque, sia pur di poco, al sec. VIII-VII a. C., quando compaiono figure storicamente osservate ed osservabili, come quelle di Esiodo, di Archiloco, ecc. Inoltre, al nome di Omero per molto tempo (e cioè fino allo svegliarsi della critica) gli antichi attribuirono, oltre all'*Iliade* e all'*Odissea*, quasi tutti gli altri prodotti dell'epopea ionica, i poemi – certamente posteriori all'*Iliade* e all'*Odissea* – del cosiddetto *ciclo epico*. E questo significa che la produzione dell'epopea ionica da lui era cominciata, e non già finiva in lui: Omero era non un recente redattore o raccoglitore, bensì il prototipo, il maestro, il fondatore della tecnica, l'artefice del capolavoro sul cui esempio veniva foggiandosi la serie dei componimenti successivi; i quali componimenti, essendo opera di discepoli, di Omeridi – come appunto si chiamavano –, ritornavano ugualmente al suo nome, si attribuivano a lui. Dunque Omero fu l'autore dei due poemi più antichi, l'*Iliade* e l'*Odissea* – per i quali infatti la tradizione è più ferma e solidale – o, se si vogliono separare i due poemi e considerare già il secondo come la più diretta e felice filiazione del primo, fu in ogni caso l'autore dell'*Iliade*.

Entrambi i poemi si riferiscono a quel gruppo di leggende, connesse con la guerra di Troia, che erano particolarmente care ai coloni dell'Asia Minore. Sono l'espressione di un mondo eroico, cioè grande nelle proporzioni, lontano nel tempo, solenne. La loro eroicità però è di diversa misura. L'*Iliade*, trattando l'argomento stesso della guerra, risonando d'armi e d'armati, ci dà un'impressione più viva dei tempi che descrive; mostra una più fedele conoscenza (pur a distanza di parecchie generazioni, beninteso) della civiltà micenea, di quelle condizioni politiche e sociali, di quei costumi, ecc. Insomma è più eroica e più arcaica. L'*Odissea* invece, coi suoi ambienti di vita familiare, di vita comune, con le sue avventure di viaggio, ci trasporta in un'aria diversa, dove si respirano una morale, una religione, una coscienza più evolute; e in particolare, nelle peregrinazioni di Ulisse, sembra riprodurre l'influenza dei primi viaggi tentati dai Greci in Occidente, l'influenza delle aspirazioni che non avevano forse ancora condotto, ma stavano per condurre i Greci, nel sec. VIII, a fondare le loro colonie anche in Occidente. Insomma è più moderna. Questa differenza di tono dipende forse dalla differenza della materia, la quale nel poema delle grandi gesta ha legato il poeta a una maggiore osservanza delle condizioni storiche e quindi lo ha portato a una specie di stilizzazione arcaicizzante, mentre nel poema della vita comune lo ha lasciato libero di mescolare e sovrapporre le impressioni del presente? Oppure dipende (come i filologi più severi sogliono affermare) da diversità di autore, per cui fra la composizione dell'*Iliade* e quella dell'*Odissea* sia da frapporre l'intervallo di circa un secolo? Questo è un mistero; e tale rimarrà probabilmente sempre, nonostante le ragioni che la critica ha accumulate in un senso o nell'altro, dal tempo dei *χωρίζοντες* alessandrini sino ai giorni nostri.

Considerandole sotto l'aspetto estetico, le due opere appaiono non solo segnate col suggello della più alta poesia, ma anche assai affini tra loro. Entrambe, nonostante il largo respiro narrativo e la grandiosità e l'ampiezza che le distacca dalle semplici canzoni di gesta, tuttavia conservano l'interesse per il fatto isolato; tagliano dal complesso della storia o della leggenda, p. es. della guerra di Troia, una breve azione che possa essere svolta psicologicamente e drammaticamente (per es. l'ira di Achille, il travaglio di Ulisse); non espongono gli avvenimenti nella loro successione storico-cronologica, bensì (come Aristotele osservò) nell'ordine poetico del verosimile e del necessario; ci trasportano *in medias res* senza ricominciare tutto il contesto dei fatti *ab ovo*. Questa particolarità, che implica una vivace forza di fantasia e di sintesi spirituale, non s'incontra più nei successivi prodotti dell'epopea ionica, designati col nome di ciclici; e pertanto è da ritenersi una caratteristica dell'arte omerica. Segna il passaggio (e in questa posizione di passaggio collochiamo la persona di Omero) fra le canzoni eoliche e il ciclo epico; fra lo spirito lirico-musicale e lo spirito pragmatico-discorsivo-razionale che finirà per prevalere presso gli Ioni. Ma è lecito parlare di ordine, di sintesi spirituale, insomma di organismo poetico nei poemi omerici? L'analisi filologica del secolo scorso, specialmente iniziata da F. A. Wolf, come ha negato o svalutato per lo più la persona di Omero riducendolo a un semplice compilatore, così ha infranto l'unità dei due componimenti cercando di dimostrare che non sono se non un'aggregazione o sovrapposizione di parti mal congegnate fra loro. Questa specie di critica è stata utile, in quanto ci ha insegnato a distinguere i materiali di cui si servì l'epopea omerica, le fasi antecedenti alla sua costituzione; ma ha passato il segno quando adombrandosi delle mende, delle interpolazioni e delle variazioni introdottesi nei poemi durante il corso dei tempi, si è lasciata sfuggire i segni del genio creatore. E certamente oggi i più tornano a credere nell'unità fondamentale dei due poemi, intesi come opere d'arte.

Questa unità è dimostrata specialmente dalla concezione – diciamo così – finalistica di entrambe le opere, per cui tutte le parti, tutti gli episodî, quantunque qua e là rilassati o segnati da tracce d'imperfezione e da residui di varie epoche, sono però, non solo rivissuti col medesimo spirito, col medesimo sentimento, ma diretti e coordinati al medesimo effetto finale, che ha scopo altamente drammatico. La drammaticità è un'altra caratteristica essenziale della poesia omerica; e fu esattamente intuita dagli antichi filosofi (Platone, Aristotele, ecc.), ai quali l'epopea di Omero parve il prototipo della tragedia attica. Essa è, in fondo, la vera e sola dote che abbia consentito di trasformare l'enorme materia dei miti, di contenuto puramente pragmatico-narrativo, in poesia viva e palpitante, permeata d'interiore lirismo. E, infatti, sostituisce l'elemento lirico-musicale delle anteriori canzoni di gesta. Senza di essa si cadrà poi nell'arida narrazione dei poemi ciclici. *Iliade* e *Odissea* son pure, sostanzialmente, «mitopea», al pari degli altri poemi: il loro autore s'immerge nella gioia del novellare, nel lusso delle immagini, ecc. Ma qui i miti (è indubitabile) non contano se non a causa della loro capacità emotiva; sono scelti e condotti e rivissuti con riguardo alle passioni che possono suscitare. C'è una mente che partecipa all'azione. Tutti i casi della vita, lieti o tristi, passano nei due poemi: ma contemplati e quasi vigilati dall'alto con largo e doloroso senso di umanità. Questo senso di umanità ha dato ai due poemi valore universale. Perciò gli Elleni, non soltanto della Ionia ma d'ogni parte, si riconobbero immediatamente in essi e ne fecero il loro «libro» per eccellenza, il fondamento della loro cultura.

Intorno all'*Iliade* e all'*Odissea* la fioritura epica fu abbondantissima nella Ionia, attraverso i secoli VIII e VII, protraendosi poi anche, per pura forza d'inerzia, fin sulla soglia del V a. C. Essa diede origine a una serie di poemi, la maggior parte dei quali si sogliono designare col nome complessivo di *ciclo epico*. Di tali poemi a noi sono pervenuti soltanto i riassunti compilati dai grammatici, e un certo numero di frammenti. Erano per lo più attribuiti alla persona medesima del glorioso iniziatore, Omero; e solo in progresso di tempo, con l'avvento della critica, per opera di Erodoto, di Aristotele, ecc., si cominciò a dubitare d'una tale attribuzione: per cui i poemi del ciclo rimasero anonimi, oppure furono assegnati a diversi nomi di rapsodi e di Omeridi (Stasino, Egesia di Cipro, Arctino di Mileto, Agia di Trezene, Antimaco di Teo, ecc.). Formavano una specie di *corpus* del patrimonio leggendario più solenne e più accetto presso gli Ioni. Collegandosi l'uno con l'altro, comprendevano la narrazione degli avvenimenti mitici dall'origine del mondo alla fine dell'epoca eroica: *Titanomachia*; *Edipodia*; *Tebaide* ed *Epigoni*; *Ciprie* (le quali servivano come introduzione, ampia e complessiva, alla breve azione dell'*Iliade*); *Etiopide*; *Piccola Iliade*; *Iliupersis* (cioè «Distruzione di Troia»); *Nostoi* (cioè i «Ritorni», fra cui naturalmente s'inquadrava, e veniva per ultima, l'*Odissea*); *Telegonia*. La materia di taluno fra questi poemi poteva anche essere anteriore a quella dell'*Iliade* o dell'*Odissea*; ma certo la forma era più recente. In essi si attuava ormai uno spirito nuovo. La tendenza verso i grandi organismi narrativi, per cui dalle canzoni eoliche già erano sorti i poemi omerici, procedeva sempre più; e, non assistita dal genio poetico, si trasformava in attitudine riflessiva e in curiosità ordinatrice dei fatti: cioè i fatti, per quanto leggendarî, venivano ricercati e guardati in modo realistico e pragmatistico, come materia di storia, come verità; quindi erano connessi ed esposti integralmente, nella loro successione cronologica. La sublime facoltà omerica, di tagliare dal complesso dei fatti una breve azione sovvertendo l'ordine cronologico per suscitare l'interesse drammatico, è venuta meno. Il *ciclo epico* è l'espressione di una fantasia che si esaurisce; di una poesia che dovrà cedere il campo alla prosa. Infatti il passaggio dall'*ἔπος* all'*ἱστορία* dei logografi e dei filosofi naturalisti della Ionia non è lontano.

Ma intanto la produzione dell'epos – che era sentita come la più alta e universale forma, non solo di poesia, sì anche di conoscenza – non si limitava alla Ionia. Dalla Ionia, e in generale dalle colonie greche dell'Asia Minore, dove s'era svolto e perfezionato, l'epos rifluiva nella madrepatria; e accompagnava poi gli Elleni nelle altre terre di colonia, verso l'Occidente, in Sicilia e nella Magna Grecia, comunicando anche i suoi influssi a popoli diversi, Italici ed Etruschi. La maggiore di queste diramazioni si costituì (ciò non sembra casuale) in paesi eolici del continente ellenico, nella Beozia, dov'era un antico culto delle Muse e dove probabilmente sussistevano i germi di quella primitiva poesia epico-lirica che era trasmigrata in Oriente, nelle colonie eoliche e poi specialmente nelle ioniche, e che dall'Oriente ritornava ingigantita con l'efficacia dei suoi modelli e con la nobiltà dei progressi compiuti.

Esiodo. – La poesia epica della madrepatria non ebbe lo splendore della produzione orientale: sorgeva in terreno più arido e più ristretto; rispondeva alle modeste condizioni di vita che erano proprie del continente greco. Il principale rappresentante di essa fu Esiodo: al cui nome si lega una quantità di opere (conservate solo in parte), che ce lo fanno apparire come un caposcuola, come l'iniziatore d'una tradizione e d'una tecnica poetica, a somiglianza di Omero. La persona di Esiodo però non è, sotto l'aspetto storico, così evanescente come quella di Omero. E non è così evanescente, per due ragioni che sono connesse l'una con l'altra: anzitutto perché egli appartiene ad età posteriore, essendo vissuto certamente verso la fine del sec. VIII, intorno al 700 a. C.; e poi perché egli non si lascia più assorbire tutto quanto dagl'incantesimi della fantasia, bensì piega verso la riflessione. Non ha aspirazioni puramente ideali; guarda all'aspetto pratico e materiale della vita; parla di sé e delle sue vicende personali. La sua famiglia, da Cume eolica, sulle coste dell'Asia Minore, era tornata nel continente, stabilendosi ad Ascra, piccolo villaggio agricolo in Beozia, ai piedi dell'Elicona (il monte sacro alle Muse). Quivi Esiodo coltivava i beni ereditati dal padre; e nel medesimo tempo esercitava l'arte del rapsodo: arte che evidentemente si era già propagata nella madrepatria e conduceva lui, come i cantori ionici, come gli omeridi, a frequentare le pubbliche cerimonie dei paesi d'intorno, portandovi (in gara con altri concorrenti) i canti della tradizione epica. È notevole che, sebbene Esiodo fosse d'origine eolica, stanziato in territorio eolico, tuttavia la sua produzione, sotto l'aspetto tecnico del dialetto, del verso, del frasario, ecc., è tipicamente ionica, e omerica. Questo ci conferma (se pur fosse necessario) la posteriorità di Esiodo rispetto ad Omero: ossia, ci dimostra che l'epopea ionica, innestatasi sulle radici eoliche, aveva ormai dato il suo massimo fiore e, diffondendosi, assumeva una posizione di assoluto dominio.

Come rapsodo, come cantore di dei e di eroi, Esiodo guardava, o doveva guardare, verso il cielo; come agricoltore, era legato alla terra. La sua poesia sembra conciliare ed equilibrare questa duplice condizione. Infatti, essa non s'innalza mai alle più alte vette; si tiene di solito a un livello mediano. E poiché effettivamente le disposizioni intellettuali, non solo sue, ma dei suoi tempi e del suo paese, tendevano a scendere al lato pratico e ordinario della vita, perciò Esiodo poté esprimere in versi i frutti non soltanto dell'immaginazione ma del pensiero, i risultati dell'esperienza, gl'insegnamenti morali, religiosi ed economici. Fu poeta essenzialmente didascalico, nel senso non retorico, ma reale della parola.

Infatti, compose tra l'altro *Le opere e i giorni*; che sono la più diretta e riconoscibile emanazione della sua personalità. Questo carme, sebbene scritto nel dialetto, nel verso e nel frasario dell'epopea, tratta un argomento umilmente didattico e soggettivo: prende le mosse da vicende e da interessi privati dell'autore, per svolgere un'ampia serie di precetti sull'utilità del lavoro, sul governo della casa, sull'agricoltura e sul commercio marittimo. Ossia, tratta di tutto ciò che occupava intensamente la vita pratica di lui Esiodo e dei Greci contemporanei. Il periodo storico che va dal sec. VIII al VII a. C. non soltanto è epoca di mutamento nelle disposizioni intellettive, ma di crisi sociale ed economica, specialmente nella Grecia continentale: cessate le grandi imprese di guerra, attenuati i bagliori delle gesta eroiche, si cercava di trarre faticosamente dalla terra e dal mare (sciamando anche in cerca di nuove colonie, nell'Occidente) i mezzi dell'esistenza. Tutto ciò si rispecchia nella concezione di *Le opere e i giorni*, che è materiata e ispirata dal cupo conflitto tra povertà e lavoro. Ma le medesime inclinazioni pratiche, riflessive, didascaliche, si esplicano negli altri componimenti, di contenuto epico, che costituirono la principale attività del poeta di Ascra: nella *Teogonia*, nello *Scudo di Eracle*, nel *Catalogo delle donne*, nelle *Eoie*: componimenti i quali con maggiore o minore certezza sono attribuiti ad Esiodo; e in ogni caso sono espressivi della sua scuola e della sua maniera: poiché l'esempio di Esiodo diede origine a un'abbondante produzione di opere analoghe, poemi catalogici, genealogici e cosmogonici, sull'origine del mondo, sulle divinità, sugli eroi e sulle eroine, e poi anche sulle dinastie di principi. Lo scopo e il carattere precipuo di questa produzione (come appare soprattutto dal suo più genuino modello, che è la *Teogonia*) consiste nel dare al patrimonio teologico o mitologico ordinamento e sistema, sottoponendolo alle prime esigenze della curiosità dottrinale o storica. Dunque, è l'identico scopo e carattere che abbiamo notato nel ciclo epico.

La poesia esiodea deve in realtà collegarsi con quella ciclica, della quale è contemporanea. Infatti essa rappresenta, al pari del ciclo, il decadimento dello spirito fantastico ed eroico nelle generazioni successive ad Omero; e s'incanala, insieme con quello, nel medesimo alveo che condurrà verso la storia e la filosofia. Ciò non vuol dire che in Esiodo – nei componimenti che appartengono alla sua personalità, e che della sua personalità sono rivelatori, come *Le opere e i giorni* e fino a un certo punto la *Teogonia* – manchi o sia del tutto scarso l'afflato poetico. Questo si rivela specialmente in talune movenze di accorata mestizia o di sdegno e in un certo fervore di passione morale e religiosa. Ma i valori poetici sono compenetrati e assorbiti in una forma più generale e più larga, che non è, e non vuol essere, di arte pura, bensì di conoscenza e di sapienza.

Il distacco da Omero, non soltanto sotto l'aspetto artistico, ma soprattutto sotto gli aspetti intellettuali, si fa profondamente sentire sia nel ciclo, sia in Esiodo e nei suoi successori. E diventa tanto più accentuato, quanto più si procede nel sec. VII e nel VI a. C. Di solito esso è inconsapevole: poiché inconsapevolmente mutava anche il modo d'intendere i poemi omerici in quelli stessi che li esaltavano e li accoglievano come il fondamento di ogni cultura. Ma altre volte il distacco è voluto, e assume i caratteri della revisione, dell'opposizione e della critica.

Un antico componimento anonimo, le cui origini risalgono al sec. VI o al VII (quantunque a noi sia giunto in redazione assai posteriore, attraverso il *Museion* del retore Alcidamante), raccontava una specie di finta tenzone poetica fra Omero ed Esiodo – l'*Agone di Omero ed Esiodo* – in cui il secondo riusciva vittorioso: e vittorioso appunto in grazie alla superiorità dei suoi concetti morali e religiosi. Questo piccolo libro fu probabilmente composto in qualche scuola di rapsodi (nella Beozia); ed è molto significativo, perché ci scopre quali fermenti e forze di pensiero si agitassero intorno alle vecchie forme dell'epopea. L'epopea ionica, nella sua enorme diffusione e nell'ormai lunga durata, portava con sé i germi del dissolvimento. Tutto ciò ch'essa acquistava in ampiezza lo perdeva in profondità. Assorbiva elementi svariati; si piegava alle cresciute esigenze spirituali; s'avvicinava alla logografia, alla storia, alla scienza; diventava una forma capace d'accogliere ogni cosa. Ma con ciò lo spirito epico era ucciso. Infatti, mentre ancora perdurava la produzione ciclica ed esiodea, già s'apriva la strada alla parodia: entravano in scena i componimenti scherzosi e aneddotici che sono il rovesciamento assoluto dell'epopea. Per es., fra il sec. VIII e il VII (cioè in epoca anteriore ad Archiloco, il quale ne faceva già menzione) venne fuori il *Margite*, poema parodico ch'era attribuito addirittura ad Omero: evidentemente perché fu composto presso un gruppo di Omeridi, nella Ionia stessa. In quest'opera al sublime Achille era sostituito un povero gaglioffo, di nome Margite, che «arti molte sapea ma tutte male» e faceva assai ridicola figura nelle più umili circostanze della vita. La violazione dello spirito epico-eroico era poi resa tanto più manifesta in quanto fra i solenni esametri s'intercalava un altro metro, attinto dai bassi strati della poesia popolaresca e volgare, il giambo: metro che riceverà definitivo battesimo letterario da Archiloco.

Dunque, il mondo eroico, su cui poggiava l'epopea, era gravemente minacciato (specialmente, s'intende, nell'evoluta coscienza degli Ioni). Al di là di esso non solo maturavano la riflessione, la curiosità storica, l'interesse pragmatico, la meditazione morale e religiosa, ma anche veniva emergendo, con le sue infinite possibilità, il mondo umile o grottesco della vita ordinaria. Questo era stato avvicinato un poco perfino da Omero, non nell'*Iliade*, bensì nell'*Odissea* (che appunto perciò ha indole o apparenza più moderne); e poi maggiormente era stato accolto da Esiodo, in *Le Opere e i giorni*. Ma le vere sue manifestazioni esso le trovava per lo più negl'incolti esperimenti della novella e della favola. Accanto alle superbe narrazioni delle gesta degli eroi, che i rapsodi portavano di paese in paese, non poteva mancare questo più umile ma non meno universale genere di cultura. L'epopea rappresentava il lato nobile, guerresco, avventuroso della vita. E la favola l'altro lato: la vita d'ogni giorno, modesta, comune, borghese. Per varietà di argomenti, per potenza di personificazione, per ampiezza di significato, questa era pure una specie di epopea, o meglio era la grande «commedia umana», che veniva intuita per la prima volta dallo spirito di osservazione del popolo; e che spesso restava nel popolo, affidata alle cure informi di autori plebei (come sarà, nel sec. VI,

Esopo); talora era trasmessa all'arte dei più autentici poeti. Archiloco, il grande giambografo, che ci si presenta proprio a metà del sec. VII, fu essenzialmente poeta di favole: e per questo suo aspetto la tradizione critico-letteraria degli antichi gli assegnò un posto corrispondente, sebbene antitetico, a quello di Omero.

La lirica. – Esaurite le fonti vive dell'epopea, la poesia, la fantasia, il sentimento dovevano trovare un altro sbocco. Lo trovarono infatti nelle molteplici forme di quella che convenzionalmente chiamiamo lirica: la quale ebbe appunto il suo splendore nel secolo VII e nel VI a. C. Con essa ritornavano a galla e acquistavano dignità letteraria le primitive manifestazioni lirico-musicali, di cui s'è detto precedentemente, che avevano avuto la loro parte negli inizî dell'epopea stessa, per es. nelle brevi « canzoni di gesta » eoliche (quando i versi eroici venivano non recitati ma cantati), e che erano poi rimaste sempre più sommerse dalla tendenza degli Ioni verso i grandi organismi narrativi e verso la forma logico-discorsiva. Carattere distintivo della lirica era, come dice il nome, l'accompagnamento del canto e della musica (mediante la lira, o la cetra, o il flauto, o altri strumenti, a seconda dei « generi »): carattere esterno, a cui però corrispondeva una speciale intrinseca disposizione della materia. Veramente, quando si parla di lirica greca, non si deve pensare a poesia di pura effusione dei sentimenti: perché questa fu sempre molto rara presso i Greci, specialmente agl'inizî, e avrebbe implicato un maggiore e più rapido sviluppo nelle facoltà spirituali, nella psicologia e nell'autocoscienza. La materia della lirica è in generale quella stessa dell'epica, o non molto diversa, cioè fatta di miti, di racconti, di favole, ecc.; ma sentita e rivissuta in altro modo: in modo più profondo, più intimo, più soggettivo. Tra i fenomeni che più contraddistinguono la trasformazione spirituale nel passaggio dall'età di Omero all'età dei lirici è notevolissimo il sorgere, sia pur lento e graduale, del soggettivismo e dell'individualismo: l'attitudine degl'individui a guardare nel proprio io, o ad affermare la propria personalità staccandola dalla compagine anonima degli aggruppamenti sociali. Naturalmente queste tendenze cominciavano appena a disegnarsi: erano soverchiate (e lo saranno ancora per molto tempo, fin quasi all'età alessandrina) dalle opposte forze del collettivismo, del tradizionalismo, dello spirito autoritario, ecc. Ma pure, nella lunga e proficua lotta che si combatte attraverso tutta la storia greca per lo svolgimento della coscienza individuale, hanno grande importanza i primi passi allora compiuti. Esiodo – come abbiamo visto – è la prima personalità che ci si affacci con carattere proprio, soggettivo. Per tale carattere egli riesce a staccarsi un poco dal comune solco dell'epica, in cui viene lavorando; e serve di transizione al nuovo genere. A lui seguono le numerose figure dei lirici, ciascuno dei quali sa far trasparire di là dalla materia trattata la propria persona.

Varie furono le condizioni e le occasioni che favorirono l'incremento della lirica. Anzitutto le condizioni politiche. Scomparse le monarchie dei tempi eroici, nelle libere città s'iniziava un periodo di grandi rivolgimenti e di accanite passioni, attraverso le diverse fasi dell'aristocrazia, della tirannide e della democrazia. Si aggiunga la crisi religiosa, che è pure una caratteristica del sec. VII e del VI: giacché, in contrasto con l'ingenua teologia dei poemi omerici, da una parte si diffondeva l'incredulità e la critica, dall'altra sorgevano nuove forme di fede più ardente e più entusiastica alimentate dai misteri. In mezzo a queste vicende la vita del sentimento s'intensificava; forti personalità acquistavano rilievo, e cercavano nel canto la loro espressione. Talvolta erano gli uomini politici stessi, gli statisti, i guerrieri, che davano di piglio alla lira.

Con la sua varietà la lirica corrisponde, meglio di ogni altra forma letteraria, al variopinto quadro della nazione. Ed è diffusa un po' dappertutto, nella moltitudine dei piccoli stati che erano sorti o che venivano sorgendo, con infinito travaglio di passioni e di discordie intestine, così nella madrepatria, come nelle colonie d'Oriente e d'Occidente. Tuttavia si possono e si debbono distinguere anche per la lirica i diversi centri d'irradiazione. La Ionia, naturalmente, occupa un posto affatto speciale. Essa, che aveva dato sviluppo all'epopea e che ancora teneva il primato nel complesso della cultura, non poteva per evidenti ragioni primeggiare nella lirica: perché a questa si opponevano le tendenze logiche, pragmatiche, discorsive, che erano la principale caratteristica degli Ioni e il fondamento della loro eccellenza in altri campi. E anzi gli Ioni nel campo della lirica produssero, originalmente, quelle sole forme che più si avvicinavano (tanto nell'aspetto ritmico, quanto nella sostanza) all'epopea, e quindi anche alla narrazione, al ragionamento, al discorso: cioè l'elegia e il giambo, che gli antichi consideravano come un genere mediano (non pienamente lirico) e designavano col nome dei componimenti eroici, cioè ἔπη « versi discorsivi ».

La dipendenza e quasi la filiazione diretta dall'epopea è specialmente manifesta nell'elegia: la quale ripete suppergiù il medesimo metro eroico, l'esametro dattilico, e solamente ne spezza la continuità troppo lunga e solenne, alternando ad ogni esametro intero un esametro tronco (il cosiddetto pentametro) in modo da costituire delle brevi strofe (distici elegiaci: ἔλεγοι) a cadenza rapida e serrata. Il giambo era per lo più, come il verso epico, a serie continua, libero dai legami e dalle spezzature delle strofe: ma in compenso aveva di per sé stesso un andamento più umile e assai vicino al discorso familiare. Tanto il metro elegiaco quanto il giambico derivavano, secondo ogni verosimiglianza, dalle popolazioni preelleniche d'Oriente; e in origine erano accompagnati con la musica e col canto. Si dice che ἔλεγος significasse « canna »: cioè il flauto, su cui in età preistorica si modulavano i distici elegiaci. Ma nello spirito degli Ioni queste primordiali forme di poesia cambiarono alquanto la loro natura, e diventarono puramente recitative, prestandosi così all'esposizione di qualsiasi materia, anche didattica e ragionata. In origine (secondo una tradizione a cui non c'è motivo di negar fede) l'elegia era stata una specie di « lamento » da cantarsi nei funerali; ma quand'essa ci compare in luce di storia, noi la troviamo impegnata ormai in ogni sorta d'argomenti: canti di guerra, espressioni d'amore, narrazioni di leggende, esortazioni politiche, insegnamenti morali e filosofici. Talora, ordinata in brevissima serie di distici, essa serve come iscrizione o epigramma (di qui comincia l'uso degli *epigrammi*, che diventerà poi frequente e svariato) da collocarsi sulle tombe, sui monumenti, ecc.: ma non è lirica, non querula, non passionale; bensì narrativa, commemorativa, lapidaria. Similmente il giambo era stato in origine una specie di canzone salace in cui si esprimevano gli scherzi e i lazzi popolari (perciò fu inserito, come abbiamo visto, nel *Margite* pseudomerico, a far contrasto con gli esametri eroici); ma poi, nell'uso letterario, anch'esso si estende al mondo svariato della sapienza, della realtà quotidiana, della favola, della predicazione morale, ecc. In complesso, l'elegia e il giambo raccolgono tutti quegli elementi della vita, della meditazione, del pensiero, ecc., che non si adattavano all'irrigidita e sorpassata forma dell'epopea. Queste due nuove forme poetiche si svolgono parallelamente; i cultori dell'una sono spesso anche cultori dell'altra; esse sono entrambe espressione di un unico momento storico e di un medesimo ambiente spirituale, la Ionia; e soltanto è da notare che nell'elegia si rispecchia il lato piuttosto aristocratico della vita e della coscienza, mentre nel giambo affiora di preferenza la parte umile e plebea.

Scrittore di elegie, ma soprattutto di giambi, fu, verso la metà del sec. VII, Archiloco di Paro: il quale dalla tradizione storico-letteraria e dai pochi frammenti ci appare come una delle più poderose figure della poesia greca. Egli versa nella sua poesia, con insolita audacia, sentimenti d'amore e d'odio, d'ira e di vendetta. La foga della passione dà alla sua personalità un rilievo straordinario, e gli consente di mettere a nudo, spregiudicatamente, gli aspetti meno nobili, e magari turpi e osceni, della vita e della realtà in generale. Egli ha pure scopi precettistici; e trae materia non solo dalle sue vicende personali, ma dal regno della favola, il quale gli serve a rappresentare simbolicamente i difetti dell'umanità e gli fornisce i più opportuni elementi per la sua sapienza popolaresca, per la sua morale pessimistica e beffarda.

Sulla medesima via di Archiloco, ma con temperamento alquanto diverso, meno personale, meno aggressivo, si pose un suo coetaneo o di poco posteriore, Semonide di Amorgo (nativo di Samo), autore della famosa satira delle donne. Invece Ipponatte di Efeso, vissuto circa la metà del sec. VI, sviluppò la parte più volgare del grande predecessore: creò il tipo perfetto del poeta maledico e mendicante; giunse a espressioni della massima trivialità, rendendo manifesta tale tendenza anche nel metro, con l'uso del cosiddetto coliambo, o giambo zoppicante.

Questi autori rappresentano l'antitesi completa dell'epopea e dello spirito eroico. Il quale sopravviveva, eccezionalmente, in taluni dei più antichi elegiaci, pur contemporanei di Archiloco.

Sopravviveva in Callino di Efeso, che con versi marziali incitò i compaesani a difendere la patria – l'Asia Minore – da un'invasione dei Cimmerî; e soprattutto in Tirteo, il poeta guerresco per eccellenza. Tirteo era di Mileto (forse è pura e semplice leggenda quella che lo fa d'origine ateniese, salvo che ad Atene egli si fosse dapprima stabilito), ma emigrò a Sparta, e quivi trovò opportuno alimento e occasione al vigore della sua poesia. Infatti egli fu, durante la seconda guerra messenica (poco dopo il 650), l'animatore degli Spartani, per i quali compose le sue raccolte d'elegie: sia le *Esortazioni* (ὑποθῆκαι), dirette a svegliare l'ardore bellicoso, sia la *Eunomia*, dedicata a promuovere la concordia, l'obbe-

dienza alle leggi e in generale i sani principî del buon governo civile. Entrambe queste raccolte, sebbene fossero scritte a uso degli Spartani, in paese dorico, tuttavia, a causa del loro carattere letterario, conservavano il dialetto ionico; invece le *Canzoni d'assalto* (ἐμβατήρια), del medesimo Tirteo, dovendo essere cantate direttamente dai soldati, ed essendo in altro metro, più vivace (non elegiaco, bensì anapestico), erano composte nel dialetto dei Dori.

Ma se in Callino e in Tirteo risonavano correnti eroiche, è certo che l'indole ionica, abituatasi ai molli ozî dell'Asia, era fatta piuttosto per i pacifici godimenti sia del corpo sia dell'intelletto.

Essa si rispecchiava nel voluttuoso Mimnermo di Colofone (pure vissuto verso la fine del sec. VII), il quale espose con tenera malinconia le gioie della giovinezza e dell'amore. In generale Mimnermo ricavava la materia adatta ai suoi sentimenti dal mondo della mitologia; ma in questa cercava naturalmente, con tendenza ben diversa dall'epopea, i lati più riposti, più tenui, più leggieri: infatti mise assieme – nella raccolta di elegie (*Ναννώ*) intitolata alla sua donna, – una quantità di leggende d'argomento per lo più amoroso o familiare (perciò egli sarà considerato come un precursore dagli Alessandrini). Inoltre l'indole ionica trovava larga espressione nella poesia sentenziosa, morale, filosofica, didascalica, ecc., di cui fu caratteristico rappresentante, dal sec. VII al VI, Focilide di Mileto. In Focilide sboccava, con aspetto assai simile a quello dei giambografi e in parte anche di Esiodo, la sapienza popolaresca dei motti e dei proverbî, la gnomologia non dotta, ma empirica, dei «Sette Savî» di quei sette savî, la cui famosa leggenda veniva appunto formandosi nella Ionia, durante questo periodo.

In altri autori invece si affacciavano i frutti della dottrina e degl'incipienti studî filosofici.

Senofane di Colofone – trasmigrato però ad Elea, colonia focese nell'Italia meridionale, dove fondò la cosiddetta scuola eleatica – si servì del verso a scopi essenzialmente teoretici. I suoi concetti sulla natura delle cose (*Περὶ φύσεως*) egli li espresse di preferenza, com'era conveniente, nel solenne metro dell'epopea. Ma in elegie e in giambi – ch'erano le forme adatte per accogliere anche lo sfogo del sentimento – prese a combattere le tradizionali credenze religiose e morali, i miti di Omero, i pregiudizî volgari, colpendoli spesso con l'arma del ridicolo (soprattutto nei componimenti intitolati *Σίλλοι* o *Παρῳδίαι*).

Un posto assai importante spetta poi a Solone: che fu il più antico scrittore di Atene (vissuto egli pure fra il sec. VII e il VI), e quindi ci rappresenta quella parte della stirpe ionica che risiedeva nell'Attica e che erediterà di lì a un centinaio d'anni il primato della cultura. Solone è soprattutto un sapiente (nell'accennata leggenda era assunto nel numero dei sette savî). È l'uomo della realtà, della verità, della misura; mette la poesia a servizio della propria opera di statista e di riformatore, a servizio della patria e dell'educazione: ma poiché la patria e l'educazione sono la sua fede, perciò egli riesce a stampare anche nella poesia un'impronta caratteristica, fatta di chiarezza, di sincerità, di vigore. Infine, non è da dimenticare Teognide, quantunque non appartenga a stirpe ionica – essendo dorico, di Megara – e quantunque ci conduca ad epoca un po' troppo tarda, essendo vissuto negli ultimi decennî del sec. VI e a principio del V, sino ai tempi delle guerre persiane.

Ma dell'elegia e del giambo avveniva quel ch'era avvenuto dell'epopea: che a poco a poco si consideravano come «generi» fissi, anche prima che intervenissero i grammatici a definirli; e si diffondevano nelle varie regioni della Grecia e delle colonie, non solo per l'emigrazione di poeti ionici (come Tirteo, Senofane, ecc.), ma per l'adozione di essi da parte di poeti non ionici: si diffondevano col loro proprio dialetto ionico, col frasario, con la tecnica, con l'abitudine acquisita di trattare l'una piuttosto che l'altra materia. Anche Teognide è, come i più dei predecessori, poeta essenzialmente politico-moraleggiante: anzi, egli è il poeta «gnomico» per eccellenza. Raccoglie una quantità di elementi tradizionali (di cui non è facile distinguere la provenienza); li condisce con nuova passione; li somministra in forma parenetica (per lo più come ammaestramenti al giovinetto Cirno). Egli non manca di carattere personale; ha una certa sua visione della vita, profondamente pessimistica, con scarsa fede nelle virtù degli uomini: perciò mira a sfogare nei versi i proprî sentimenti di acrimonia, soprattutto il suo rancore di vecchio aristocratico spazzato dalla crescente marea della democrazia. Era nella società, così come nell'arte, un passatista.

Poesia melica. – Dunque la lirica ionica, dell'elegia e del giambo, trovava diffusione e continuazione anche presso le altre stirpi della Grecia. Tuttavia, le altre stirpi – cioè gli Eoli e i Dori – davano origine in quel medesimo tempo ad altre forme, loro proprie: le quali erano più consentanee alle naturali tendenze del loro spirito e dei loro costumi; e corrispondevano anche meglio al concetto della lirica. Infatti, esse erano veramente accompagnate dalla melodia (musica e canto), né mai cercarono di liberarsene: perciò – ad evitare ogni equivoco con l'elegia e col giambo, in cui l'originario elemento melodico era stato subito soppresso – si contraddistinsero col nome di poesia melica. Questa poi si soleva suddividere in *monodica* e *corale*, a seconda ch'era fatta per essere cantata da uno solo oppure dal coro. Distinzioni e divisioni certamente superficiali, perché si riferiscono ai fattori esterni della tecnica, dell'istrumentazione, dell'esibizione, ecc.; ma che pure coincidono anche, in gran parte, con le interne disposizioni della sostanza poetica. Non c'è dubbio che dalla melica esulano quegli scopi didascalici, razionali, discorsivi che costituiscono la principale caratteristica della lirica ionica; o se arrivano a introdurvisi (poiché quasi tutta la poesia greca dell'età classica è, in un certo senso, pragmatica e utilitaria), perdono però della loro pesantezza; assumono un tono più lieve, più affettivo, più ardente. Nella forma monodica poi il poeta si pone davvero fronte a fronte con sé stesso: e allora ha occasione di scavare il proprio io ed espandere la piena degl'interni affetti. Invece nella forma corale egli si riversa piuttosto sulla materia del mito e della «gnome»: poiché non canta soltanto per sé ma per gli altri; è rivolto agl'interessi, ai sentimenti, agli affetti della comunità; compone per cerimonie nazionali e religiose, in occasione di preghiere, di vittorie, di nozze, di funerali, di simposî, ecc. (quindi le innumerevoli specificazioni della poesia corale in nomoi, inni, peani, epinici, iporchemi, ditirambi, prosodî, partenî, encomî, epitalamî, imenei, treni ed epicedî, scolî, ecc.). Ma in generale, di qualunque materia si trattasse, è certo che nella melica, sia monodica sia corale, era maggiormente aperta la via alle correnti liriche del sentimento e della soggettività (in quei limiti – s'intende – ch'erano consentiti dal grado di sviluppo ancora non molto avanzato della coscienza e della psicologia greca). Naturalmente noi non possiamo giudicare se non della parte che si concretava in parole: ma un importante complemento era costituito dalla melodia, la quale aveva appunto il compito di accrescere l'effetto delle parole prolungandole e sublimandole in echi armoniosi. Provvedeva, essa, a soddisfare le esigenze più astruse e indefinite dell'anima, scendendo in maggiore profondità e traendo dagli abissi dell'inconscio molte di quelle vibratili impressioni che la poesia di per sé non esprimeva, né poteva ancora esprimere, perché ancora non raggiungevano la soglia della coscienza e dell'oggettivazione verbale. Il principale centro d'irradiazione della poesia melica fu presso gli Eoli dell'Asia Minore, e soprattutto nell'isola di Lesbo, in cui, tra la fine del sec. VII e gli inizî del VI a. C., ci si presentano, come segno ed effetto d'un ormai rigoglioso svolgimento, le due grandi figure di Alceo e di Saffo.

Tanto l'uno quanto l'altra composero canti di varia natura (forse anche corali), per feste, cerimonie, ecc.; ma la maggior eccellenza essi la raggiunsero nella forma monodica, nella quale esplicarono una singolare attitudine all'espressione dei sentimenti e degli affetti. Questa attitudine naturalmente era nutrita in loro dalle condizioni della civiltà in cui vivevano; poiché l'isola di Lesbo era allora teatro di azioni e di passioni ardenti: agitata dalle lotte politiche fra l'aristocrazia e la tirannide, e nel medesimo tempo animata da un intenso fervore di vita musicale e letteraria. In Alceo risuonano specialmente i tumulti della guerra e della rivoluzione. Egli è l'uomo di parte, l'aristocratico, che afferra la lira per sfogare i suoi odî politici o, in generale, per effondere gli affanni e i tormenti della sua anima sbattuta dalle tempeste. Alle passioni politiche s'aggiungono in lui, come fonte d'inquietudine e di canto, il vino e l'amore. Difatti egli è anche poeta essenzialmente simposiaco, erotico e sensuale: nel vino e nell'amore cerca il riposo, l'oblio, il sollievo; in realtà trova sempre nuova occasione da cui fare sgorgare l'amarezza, il rimpianto, la noia della vita. Egli è tutto impulso; la pienezza del suo temperamento si traduce in poesia di tonalità vivace e calda. Saffo invece ci trasporta in ambiente più sereno, di vita spirituale e familiare: rispecchia le finezze dell'educazione e della cultura, la quale raggiungeva in Lesbo un alto grado di eleganza ed era specialmente affidata alla società femminile. Famiglia, amicizia, amore non hanno mai trovato espressione così delicata e così immediata come in questa poetessa, che congiunse con la grazia il vigore d'un ingegno veramente originale. In lei tutte le cose acquistano un senso d'intimità dolce e affettuosa: i fatti della vita, i rapporti con le persone care, e anche il mondo della natura e del mito.

Gli Eoli ebbero dunque una magnifica sorgente di canti; ma la lasciarono morire assai presto, insieme col rapido esaurirsi della civiltà di Lesbo. Qualcosa di simile produssero, sull'esempio degli Eoli, gli Ioni: i quali, come avevano ereditato e rifuso nel loro dialetto e nel loro spirito i motivi dell'originaria epopea eolica, così ripeterono e rifusero anche i motivi della melica monodica. Questo ci è dimostrato da Anacreonte di Teo, che fiorì qualche decennio dopo Alceo e Saffo e portò la sua lira di raffinato cantore ionico alle corti di Policrate in Samo e dei Pisistratidi in Atene.

Anacreonte si riattacca in parte, per l'indole poetica, al suo proprio corregionale, Mimnermo di Colofone (e compose, egli pure, elegie); ma più direttamente dipende dai melici di Lesbo. Infatti egli sviluppa la

poesia conviviale di Alceo; anzi ne fa quasi un genere apposito, che si perpetuerà, soprattutto in Atene, nella tipica imitazione delle *Anacreontiche*: canta il vino e l'amore, le donne e i fanciulli, i fiori e le danze, le gioie e i piaceri. Non i dolori: poiché in lui manca ogni profondità di passione; tutto è lieve, superficiale, spensierato. E qui si sente ormai che la poesia, per eccesso di leggerezza, muore; non vuol essere pesante e ingombrata col materiale delle crescenti esigenze intellettuali, com'è per lo più nella Ionia, presso gli elegiaci e i giambografi di questo periodo, ma d'altra parte si riduce a puro giuoco e distrazione: non cresce dal profondo della vita e del pensiero, ma ai margini della vita e del pensiero.

Più larga e durevole fioritura le forme della poesia melica ebbero presso la stirpe dei Dori, nel Peloponneso – a Sparta, Corinto, ecc. – e nelle colonie.

È significativo che, secondo la tradizione, proprio dall'isola di Lesbo venne a Sparta, fra il sec. VIII e il VII, il famoso Terpandro, che si considera come principale fondatore della poesia tra i Dori, ed era specialmente celebrato per i suoi canti religiosi, detti *nomoi*, solenni e austeri, accompagnati dal suono grave della cetra (*citarodia*). Dall'isola di Lesbo giungeva altresì, stabilendosi specialmente a Corinto, Arione di Metimna (di alcuni decennî posteriore a Terpandro); la cui figura, per quanto avvolta nella leggenda, risponde tuttavia alla realtà storica: celebratissimo per aver dato forma letteraria ai canti orgiastici in onore di Dioniso-Bacco, detti *ditirambi*, che per la loro procacità stavano in perfetta antitesi coi *nomoi*, ed erano accompagnati dal suono, non così grave, del flauto (*aulodia*). Infine, d'origine eolica era probabilmente anche Alcmane, nativo di Sardi nella Lidia; il quale, sulla fine di quel medesimo secolo VII, svolse in Sparta, dove risonavano allora anche le marziali elegie e gli anapesti di Tirteo da Mileto, una cospicua attività, legando il suo nome sia ad innovazioni di carattere tecnico (introduzione di armonie e di metri nuovi, costituzione definitiva del sistema antistrofico, ecc.) sia all'intrinseco valore della sua produzione poetica. Nei suoi versi, composti in gran parte per cori di fanciulle (*partenî*), lasciò un'immagine assai viva della sua personalità gentile, soffusa di certa mollezza orientale.

Ma a Sparta e dappertutto, in generale, presso i Dori, la poesia dovette assumere carattere diverso da quello che aveva presso gli Eoli, adattandosi alle esigenze, ai costumi, all'indole di una gente per la quale l'individuo era più duramente inquadrato nella collettività e le manifestazioni dell'arte non s'intendevano se non come funzioni di popolo, emanazioni della vita pubblica, del culto, della guerra, dei giuochi nazionali, ecc. Perciò presso i Dori la poesia fu quasi esclusivamente *corale*: cantata a piene voci da molti, con evoluzione di ritmiche danze, intorno agli altari, sulle piazze, nelle processioni, nei ritrovi. Inoltre, essendo così legata al popolo, anche quando sul principio era composta da musici e poeti forestieri, dovette subito adottare il dialetto indigeno, il dorico: il quale s'impresse nella poesia corale così stabilmente che fu considerato elemento indispensabile di essa: e s'introdusse poi nei cori delle altre stirpi; s'introdurrà anche nei cori del dramma attico, portando il suo speciale colorito, distinto e quasi aristocratico, a far contrasto con la lingua attica delle parti dialogate.

Veramente, nel Peloponneso, sia a Sparta sia nelle rimanenti città, la poesia e tutte le arti in generale non ebbero mai un grande splendore. I Dori – almeno nella madrepatria – si dimostrarono per questo riguardo la stirpe meno produttiva e meno propensa agl'interessi spirituali: appunto perché la vita spirituale era in essi soverchiata e soffocata dalla pratica; ai cittadini incombevano soltanto i doveri della milizia e dello stato; le arti si affidavano a forestieri immigrati, come Terpandro, Arione, Alcmane, Tirteo, ecc. Ma un terreno di gran lunga più favorevole si aperse anche ai Dori, nelle colonie d'Occidente: in Sicilia e nella Magna Grecia; dov'essi riuscirono a staccarsi dalle angustie della loro tradizione e crearono una nuova cultura, ricca, poderosa, fiorente. Il distacco dalla tradizione, la mescolanza del sangue (poiché ivi i Dori s'incontravano con gli Ioni, nonché con altri popoli di diverso ceppo), la prosperità delle terre, la varietà dei commerci, la novità delle impressioni: tutto ciò serviva a produrre un ritmo di vita più celere e più intenso, come accade di solito in terre di colonia, e com'era accaduto infatti ai Greci stessi (Eoli e Ioni) nelle colonie d'Oriente, le quali si erano manifestate più precoci e più fervide della madrepatria, specialmente con la magnifica creazione dell'epos. All'Oriente eolico-ionico risponde ora dall'opposta sponda l'Occidente dorico-ionico, in attesa che nel mezzo, nel cuore della madrepatria, si risvegli, più tardiva, la civiltà attica.

Il primo rappresentante di questa cultura occidentale (siceliota e italiota), insigne rappresentante della lirica dorica corale, è – fra il secolo VII e il VI – Stesicoro d'Imera: il quale dagli antichi fu qualificato come un secondo Omero, perché, come dice Quintiliano, sostenne con la lira il peso dell'epos. Infatti, i suoi componimenti corali erano poemetti d'argomento mitologico e leggendario, e spesso raggiungevano considerevole ampiezza. Nella sua produzione, così abbondante e molteplice, confluiva l'enorme patrimonio delle tradizioni eroiche di Omero e del ciclo epico (*Distruzione d'Ilio*, *Elena*, *Orestea*, *Gerioneide*, *Scilla*, *Cicno*, *Cerbero*, ecc.); a cui egli aggiungeva umili leggende locali, d'indole romantica e agreste (*Dafni*, *Calica*, *Radina*); e il tutto rifondeva in modo piuttosto intimo, sentimentale, soggettivo. Così mentre in Oriente e nel continente ellenico la tradizione epica si esauriva appesantendosi nelle massicce narrazioni storico-cronologiche dei ciclici e nelle genealogie e nei cataloghi della scuola di Esiodo, in Occidente invece, sotto lo stimolo di nuove impressioni, assurgeva per opera di Stesicoro a una vita nuova.

Continuatore di Stesicoro fu Ibico di Reggio; il quale però appartiene ormai alla seconda metà del sec. VI, e ci riconduce per qualche aspetto all'ambiente orientale. Infatti egli, pur dipendendo direttamente dal poeta d'Imera, svolse la maggior parte della sua attività non nel paese d'origine, bensì in Oriente, alla corte di Policrate in Samo; e non compose soltanto poemetti mitologici o leggendarî alla maniera stesicorea, ma anzi fu particolarmente celebrato per le sue canzoni erotiche nelle quali sfogava, piuttosto, gli ardori della passione, alla maniera dei Lesbici e degli Ionici (infatti alla corte di Policrate s'incontrava col ionico Anacreonte, erede dei Lesbici). Questo dimostra che i tempi andavano mutando anche nei riguardi dell'arte corale dorica: le differenze da paese a paese tendevano ad attenuarsi; le varie correnti di poesia si mescolavano l'una con l'altra. I poeti corali non erano più, come in origine, strettamente legati alle pubbliche funzioni; cessavano di essere gl'interpreti della città per passare a servizio di principi; erano chiamati di corte in corte, presso le dinastie che sorgevano sia in Sicilia, sia nel continente e nelle isole dell'Egeo. Su questa linea di svolgimento incontreremo, ai confini col periodo attico, le figure dei più rinomati lirici corali: Simonide di Ceo, Pindaro, Bacchilide; i quali per gran parte dipendono ancora dal passato, ma per altra parte sono affacciati alla nuova età.

Prosa. – Intanto, nella lunga e svariata schiera di poeti che si susseguono dopo lo sfacimento dell'epopea, dal sec. VII al VI a. C., sono manifesti i segni di un'importante crisi: vale a dire la difficoltà di mettere d'accordo l'ispirazione poetica con le mutate condizioni della cultura, coi progressi della coscienza spirituale specialmente nel campo delle attitudini riflessive e razionali. Questi elementi, intellettualistici, com'erano per lo più in conflitto con la poesia, così dovevano trovare una loro propria forma di espressione: la prosa. Veramente, le forme liriche che si esplicarono durante questo periodo potevano essere in certo senso un mezzo per risolvere il problema: poiché potevano servire (e servirono infatti talvolta) a portare la luce della poesia sui vertici della cresciuta spiritualità, pur evitando l'arido e prosastico cammino dell'astrazione. Ma esse fiorirono specialmente in quelle parti della Grecia dov'era meno avanzato il progresso della cultura (p. es., presso i Dori del Peloponneso); e nella maggior parte dei casi non esprimevano di fatto se non un grado di lirismo e di soggettivismo ancor molto ristretto. In generale, in quasi tutta la poesia di questo periodo, e nelle forme cosiddette liriche e in quelle epiche o quasi epiche, il progresso della cultura si manifesta piuttosto astrattamente, invadendo l'ingenuo campo dell'arte con la sua rigida impronta intellettualistica. Le preoccupazioni pragmatiche, razionali, speculative hanno, non di rado, la prevalenza; e anziché sublimarsi poeticamente, ricadono col peso del ragionamento, del precetto o dell'erudizione. Questo fenomeno lo abbiamo dovuto constatare un po' dappertutto, specialmente nelle produzioni ioniche o derivate dalla Ionia, nei poemi del ciclo epico, nelle genealogie di Esiodo e degli esiodei, nell'elegia e nel giambo. Curiosità storica incipiente, che spinge i rapsodi, eredi di Omero, a raccogliere e sistemare in ordine cronologico le leggende del passato; spirito scientifico, che interpreta le leggende come fatti veri, o eventualmente le corregge, le modifica, le rinnega; tentativi, quasi filosofici, di spiegare l'origine dell'universo e di definire la natura e la gerarchia delle divinità; scopi didascalici e moraleggianti di vario genere, con cui si fissano norme di vita, s'impartiscono istruzioni politiche, religiose, ecc. È tutto un mondo di pensiero che fermenta e che cerca la sua strada con lo slancio impetuoso delle prime conquiste. Esso s'introduce nelle forme poetiche versificate dell'epopea, dell'elegia e del giambo, perché sul principio non c'era all'infuori del verso altro mezzo d'espressione tecnicamente elaborato: onde la poesia aveva servito, e serviva, a soddisfare tutte quante le esigenze spirituali. Ma la forma più adatta, affine al parlare comune, doveva a poco a poco essere tentata. Il λόγος, il discorso puro e semplice, sciolto dai vincoli della melodia o del metro, cioè la prosa, cominciò a entrare nell'uso letterario, assumendo una sua propria tecnica. Questo avvenne nella Ionia, dove, sotto ogni riguardo, erano le migliori predisposizioni: maggior grado di cultura, indole più spic-

catamente intellettualistica, attitudini più positive. Perciò l'antica prosa dei Greci, anche quando fu composta da autori di altre regioni, rivestì normalmente il dialetto ionico. Come dagli accenti melodici delle canzoni di gesta gli Ioni erano passati alla parola, non cantata né musicata, dell'epos, così dall'epos essi stessi arrivarono al logos. Il passo fu breve, non solo sotto l'aspetto formale, ma anche nei riguardi della materia trattata. Infatti la storia e la filosofia (*ἱστορίη* e *σοφίη*), i due campi su cui si esperimentarono quegli antichi prosatori, erano la naturale continuazione della poesia epica, elegiaca e giambica. Ai poemi mitologici e genealogici, com'erano concepiti dopo l'estinguersi della fantasia omerica dagli autori del ciclo e della scuola esiodea, facevano riscontro le ricerche storiche e geografiche dei cosiddetti *logografi* (propriamente «scrittori di prosa»), le quali si proponevano analogo scopo e avevano molti elementi leggendarî.

Tali erano la *Geografia* e le *Genealogie* di Ecateo di Mileto (vissuto sulla fine del sec. VI); le *Genealogie* di Acusilao d'Argo (in Beozia?), che sembrano esser state una specie di parafrasi in prosa da Esiodo; le svariate *Cronache* di molte città e paesi greci o forestieri, per opera di Cadmo di Mileto (?), Ellanico di Mitilene, Carone di Lampsaco, ecc. (il primo appartiene al sec. VI, gli altri ci conducono ormai sulla soglia del periodo attico). Similmente i carmi didascalici, cosmogonici, mistici, ecc., trovano corrispondenza nelle speculazioni filosofiche dei cosiddetti fisici della Ionia: come Talete di Mileto, Anassimandro e Anassimene pure milesî, Eraclito d'Efeso: i quali si ponevano soprattutto il problema dell'origine e della costituzione dell'universo (*Περὶ φύσεως*).

Senofane, Parmenide, Empedocle. – L'affinità con le precedenti manifestazioni poetiche era così stretta che alcuni di questi filosofi preferirono continuare a esprimere le proprie teorie in versi, per lo più nell'esametro eroico.

Ciò avvenne soprattutto in Occidente, per opera di trasmigrati dalla Ionia, come Senofane di Colofone, o di suoi discepoli, come Parmenide di Elea; e infine per opera di Empedocle d'Agrigento, autore di un poema fisico, *Della natura*, e di un poema mistico, *Le purificazioni*, in cui gli elementi dottrinali erano avvivati da entusiastica passione.

Novellistica. – D'altra parte nel nuovo organo della prosa non entrava soltanto la materia dottrinale ed erudita, bensì confluivano anche, ora mescolati, ora svolti separatamente, infiniti elementi fantastici; soprattutto quelli di origine più umile e popolaresca appartenenti al repertorio della novellistica, del romanzo e della favola: i quali non erano mancati neanche nell'epopea, nell'elegia e nel giambo, nei poemi parodici, ecc., ma fuori del metro trovavano molto maggior campo di espansione.

Infatti, durante il sec. VI, sul suolo dell'Asia Minore, presero voga le favole animalesche, attribuite ad Esopo, che ponevano in azione gli animali, ovvero anche gli esseri inanimati e le piante, con succoso intendimento morale. Non erano scritte in forma letteraria definitiva, bensì si tramandavano in lingua parlata, cioè in prosa semplice e disadorna. Intorno a Esopo, povero schiavo oriundo della Frigia, venne pure costituendosi fin d'allora una bizzarra specie di romanzo, che insieme col romanzo dei *Sette Savî* e con quello dell'*Agone di Omero ed Esiodo* sta a completare il quadro della cultura e della produzione popolaresca.

Cultura siceliota ed italiota. Retorica. – Di origine essenzialmente ionica, il movimento del pensiero non si propagò sul suolo della madrepatria se non a poco a poco, con maggiore lentezza. Invece un altro centro di vivace irradiazione fu acceso in Occidente. Come già nella poesia, così nei progressi intellettualistici da cui si genera lo spirito scientifico e la prosa, alle colonie orientali ionico-eoliche, fanno riscontro le colonie dell'Occidente, miste di varie stirpi, specialmente Dori e Ioni. Quivi le scuole filosofiche immigrate dalla Ionia, sia quella dei Pitagorici fondata a Crotone da Pitagora di Samo, sia quella degli Eleatici fondata ad Elea (Velia) da Senofane di Colofone, misero saldissime radici; e permearono ampiamente tutta quanta la civiltà dell'Italia meridionale: la quale non solo assunse una sua propria fisionomia, ma ebbe uno svolgimento assai rapido e intenso. Infatti dal mondo ideale dei miti, di cui era espressione la poesia epico-lirica di Stesicoro, le menti passarono in breve alla speculazione razionale, all'osservazione della realtà, alla scienza dell'uomo e della natura. Carattere distintivo degl'Italioti e dei Sicelioti fu lo spirito realistico, sofistico e dialettico. Mentre nella Ionia si svolgevano specialmente le ricerche storiche e geografiche (la *ἱστορίη*), qui prevalevano le discussioni e i ragionamenti (la *διάλεξις*): non per nulla l'antica tradizione ha posto nella Sicilia le origini della retorica.

La commedia dorica. – Questa tendenza, poi, non si esprimeva soltanto nelle forme propriamente logiche e scientifiche della critica filosofica, della discussione, del discorso, ma anche in certe forme di arte che erano fondate sullo spirito di osservazione e che, sebbene fossero in versi, si avvicinavano molto alla prosa. Non potevano essere né epopea né lirica e neanche tragedia: ma bensì commedia. Tale è la cosiddetta Commedia dorica: la quale precedette la Commedia attica, ed ebbe carattere più positivo, più pedestre, più aderente allo studio della realtà e della vita; quindi fu affine piuttosto alla Commedia attica nuova, di Menandro, ecc., che non alla fantasiosa Commedia attica antica, di Aristofane. Dato il rapido svolgimento dello spirito greco di Sicilia, si capisce perfettamente come sia sorta la commedia dorica siciliana, e come accanto a essa non sia sorta nessuna specie di tragedia. L'idea di tali rappresentazioni drammatiche apparteneva in origine ai Dori del Peloponneso, di dove l'attingeranno anche gli Attici, creando i loro due tipi di drammi; ma non presso i Dori del Peloponneso, bensì, al solito, in colonia essa si sviluppò veramente, ed ebbe la sua felice attuazione sulla fine del sec. VI, per opera principalmente di Epicarmo: a cui seguirono Formide ed altri minori.

Epicarmo (come è probabile) esercitò la sua attività a Megara Iblea e a Siracusa, tra la fine del sec. VI e il principio del V. Egli occupa un posto molto significativo nella storia letteraria, e da Platone è considerato come l'Omero della commedia, ossia come il prototipo della poesia antieroica. Fu, la sua – per quanto risulta dai pochi frammenti –, commedia d'ambiente e di carattere, nutrita di sapienza popolare e di dottrine filosofiche, in particolare di quella cultura pitagorica che aveva grande diffusione nell'Italia meridionale (infatti dai *δράματα* di Epicarmo furono anche ricavati florilegi di sentenze); commedia in cui i miti degli dei e degli eroi erano oggetto di parodia (*Le nozze di Ebe*, *Eracle alla conquista del cinto*, *Ulisse disertore*, *Ulisse naufrago*, ecc.), oppure cedevano il campo alle comuni vicende della vita ordinaria (*Il contadino*, *Le filatrici*, *La Megarese*, *Il raffinato*, ecc.). Così affiorava nell'arte il mondo della realtà umile e borghese.

SECONDO PERIODO: ATTICO (500-320 a. C. circa). – Fra i due gruppi di colonie, d'Oriente e d'Occidente, che svilupparono più presto la loro cultura, c'era ancora il continente ellenico, destinato a raccogliere e continuare l'eredità di entrambi. Un processo di lenta evoluzione condusse in primo piano l'Ellade continentale, specialmente l'Attica, e da questa fece partire una singolare forza d'attrazione, per cui, quando anche le produzioni letterarie non cessavano nelle antiche sedi della Ionia e dell'Eolide, della Sicilia e della Magna Grecia, tuttavia scemavano d'importanza o ricevevano l'impronta di quel nuovo centro animatore.

Il compito di unificare in tal modo la cultura e quindi anche la letteratura greca (unificare, naturalmente, in senso relativo) a un grado che non si era raggiunto prima d'allora, spettò soprattutto ad Atene: la quale, essendo di stirpe ionica, era anche la più adatta a proseguire i caratteri e l'attitudine dominatrice che già le colonie ioniche d'Asia Minore avevano manifestato nel precedente periodo. Inoltre, la posizione letteraria eminente di Atene è in corrispondenza col primato politico che questa città si conquistò, sul principio del sec. V a. C., durante le guerre contro la Persia, lottando per la libertà degli Ioni d'Asia e poi di tutta la Grecia. Sul principio del sec. V il mondo ellenico correva rischio d'essere soffocato dall'impero persiano verso Oriente e dall'impero cartaginese verso Occidente. Le battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea per l'una parte, e d'Imera per l'altra, sventarono questo rischio e permisero all'ellenismo di svolgere la sua funzione storica. Difatti, in seguito alla battaglia d'Imera, anche la Sicilia ellenizzata e la Magna Grecia ebbero un nuovo periodo di floridezza e di potenza, di cui fu a capo la città dorica di Siracusa. E Siracusa parve per un certo tempo poter costituire un impero e creare una letteratura e una lingua comune dorica (*κοινή* dorica), da contrapporre a quella che si veniva creando per opera degli Attici. Le manifestazioni principali di questa civiltà greca occidentale avvivata dalla potenza siracusana si ritrovano anzitutto nei continuatori della commedia di Epicarmo, specialmente nelle produzioni mimiche (*Mimi*) introdotte da Sofrone e da Senarco, le quali – per quanto ci appare dai pochi frammenti – non erano più in versi bensì in prosa ritmica, e anche per riguardo al contenuto e all'impostazione drammatica significavano un ulteriore progresso sulla linea del realismo e dell'osservazione scientifica: non drammi, ma dialoghi. Analoghe inclinazioni si ritrovano negl'inizî della retorica, cioè dell'eloquenza tecnicamente elaborata, di cui fu campione Gorgia di Leontini, e nelle opere filosofiche degli Eleatici e dei Pitagorici, in Parmenide e in Zenone d'Elea, in Filolao di Taranto, e anche in Empedocle agrigentino: quantunque questa singolare figura di poeta-filosofo, per il suo atteggiamento ieratico entusiastico, ci appaia un po' fuori del proprio

ambiente e piuttosto rivolto verso il passato. Complessivamente, lo splendore della Sicilia e della Magna Grecia servì a richiamare poeti, pensatori e artisti d'ogni parte; e si estese per alquanto tempo, poiché giunse a esercitare il suo fascino anche su Platone.

Tuttavia a importanza molto maggiore era salita, in seguito alle guerre persiane, Atene; la quale, per la posizione assunta di fronte all'Oriente, si trovò davvero all'avanguardia della civiltà. La vittoria di Atene sulla Persia fu, in fondo, vittoria della civiltà sulla barbarie; perché, contro le forze cieche del despotismo e dell'inerzia intellettuale, salvò i principî della libertà politica e quindi anche della libertà di pensiero: permise il libero sviluppo della personalità umana e della coscienza individuale, di quella coscienza individuale da cui, come abbiamo già indicato nel precedente periodo, dipendevano i caratteri essenziali e l'avvenire dell'ellenismo. Portata così a rappresentare, negli elementi più caratteristici e più vitali, il programma dell'ellenismo, la capitale dell'Attica diventò, in certo senso, capitale della Grecia: trasse intorno a sé, politicamente e spiritualmente, gran parte del mondo greco, sebbene non sia riuscita a costituire uno stato unitario e si sia poi infranta anch'essa davanti al particolarismo municipale della nazione; produsse opere che esercitarono larghissima influenza e che a poco a poco furono considerate come classiche, acquistando valore universale. Sotto l'aspetto politico, la grandezza di Atene significò un progresso dei principî democratici; e sotto l'aspetto spirituale fu un espandersi della cultura su più vasti strati della società, un affiorare d'idee più avanzate e più moderne.

Prima che Atene avesse occupato questo posto direttivo, alla chiusa del periodo precedente, dominava nell'Ellade continentale una forma di cultura dorica: cultura essenzialmente aristocratica, che aveva la sua sede religiosa e morale nel santuario di Apollo a Delfi e il suo centro politico in Sparta, poiché Sparta stava a capo d'una confederazione di stati, ed era, e continuò ad essere, depositaria di tutte le tendenze conservatrici.

Lirica corale. – A questa forma di cultura, la quale doveva irrimediabilmente perdere terreno per effetto delle correnti nuove, s'ispiravano in generale – di qualsiasi parte fossero oriundi – i poeti lirici corali che vissero tra il sec. VI e il V, come Simonide di Ceo, Bacchilide e specialmente Pindaro di Tebe. Essi continuavano la tradizione di Alcmane e di Stesicoro; portavano i loro canti nelle cerimonie pubbliche, nelle feste religiose e nei giuochi nazionali; traevano materia non tanto dalla realtà contemporanea quanto dal patrimonio dei miti, dalle memorie e dalle leggende eroiche, le quali venivano considerate come fonte di utili ammaestramenti e come base della più nobile e perfetta educazione. La cultura dorica infatti era tutta rivolta alla venerazione del passato; era austera e religiosa; insegnava ad apprezzare essenzialmente il valore fisico, nel quale vedeva rispecchiata l'immagine del vero valore morale; considerava la virtù legata con la nobiltà della nascita e come un dono di Dio. I poeti lirici corali, per attaccamento alla tradizione e sopra tutto per le necessità imposte dai costumi e dalle cerimonie a cui erano indirizzati i loro canti, attinsero in gran parte a questi ideali arcaici: vi attinsero anche quando dalla pressione dei tempi o dall'indole propria erano spinti a mescolarli con diverse tendenze, con influssi di razionalismo ionico e magari con germi di pensiero sofistico.

Simonide (per quanto risulta dai frammenti e dalle testimonianze) è quegli in cui le nuove correnti, rompendo l'involucro della tradizione, riuscirono a penetrare più addentro: ond'egli, poeta corale, ci appare in taluni aspetti come un precursore dei sofisti. Visse per lo più alle corti dei principi; nella sua giovinezza partecipò ancora ai fasti di Policrate in Samo e dei Pisistratidi in Atene; poi fu dagli Alevadi in Tessaglia e dai Dinomenidi in Siracusa: ma seppe adattarsi ai mutamenti delle età e delle condizioni; guardò con simpatia ai progressi della civiltà ateniese; subì l'impressione delle guerre persiane e fu l'araldo della vittoria greca. La sua musa, essenzialmente volubile e pervasa di leggiera spiritualità, gli permetteva di cantare di tutto e di tutti.

Invece il più puro interprete, e quasi si direbbe il profeta, della tradizione e dell'educazione dorica, è Pindaro: del quale possiamo giudicare con tanto maggior fondamento in quanto egli è l'unico tra i lirici greci di cui sia conservato un buon numero di composizioni intere (i quattro libri degli *Epinici*, divisi a seconda della loro destinazione alle feste panelleniche: *Olimpiche*, *Pitiche*, *Istmiche*, *Nemee*). Sebbene vissuto sino all'età periclea, tuttavia per il suo modo di pensare e di poetare egli rientra completamente nell'età anteriore alle guerre persiane. Poco sensibile ai grandi avvenimenti della storia contemporanea, la sua attenzione e la sua simpatia sono rivolte non verso Atene, bensì verso Sparta, verso le istituzioni aristocratiche e monarchiche su cui vede riflessa l'immagine ideale del passato. Anche quando egli s'accorge che la sua umanità non è d'accordo con le nuove tendenze che gli sorgono accanto, tuttavia cerca di risolvere il contrasto in una specie d'equilibrio fiducioso e sereno. Il suo mondo poetico è costituito dal vecchio patrimonio eroico-mitologico che la lirica corale aveva ereditato da Omero e da Esiodo: a cui egli applica una forte impronta d'idealizzazione, animandolo e sublimandolo coi principî di quell'etica nobile e austera che era specialmente in onore presso le popolazioni doriche. Egli rivive la materia dei miti, non passivamente, bensì con profondità di sentimento e con fede: la rivive per proporla come norma di vita, per trarne luce di bellezza e di sapienza. I principî della religione, della morale e della gnomica, a cui Pindaro essenzialmente mira, non restano per lui semplici astrazioni, ma si fondono nel vivo della fantasia, si trasformano in figurazioni mitiche d'insuperabile efficacia rappresentativa. Da ciò dipende la sua grandezza e originalità come poeta.

Poesia drammatica. – La lirica corale, di grandi o di piccoli artisti, era estranea ormai al corso dei tempi, troppo rigida, troppo ristretta; e doveva essere sostituita da qualcosa di più vario e di più comprensivo. Infatti, il passaggio dalla cultura dorica, di cui abbiamo parlato testé, alla cultura attica, la quale sta per spiegarsi in tutta la sua magnificenza, è segnato dalla creazione di una nuova forma d'arte: la poesia drammatica, che, nella sua duplice espressione di tragedia e di commedia, è essenzialmente propria di Atene. Per quanto non si voglia dare grande importanza alle classificazioni dei generi letterarî, è pur certo che questi si vennero determinando l'uno dopo l'altro in rapporto con le mutevoli condizioni ed esigenze dello spirito greco: prima l'epopea presso gli Ioni, poi la lirica presso gli Eoli e i Dori, infine presso gli Attici il dramma: il quale evidentemente combinò e rifuse in nuovo tipo gli elementi delle due forme che lo avevano preceduto. La poesia drammatica sorse in Atene sulla fine del sec. VI e sul principio del V, proprio nel momento in cui questa città era per affermarsi e assumere la direzione dell'ellenismo. La tradizione storica vuole che gli Attici ricavassero i primi esempî di rappresentazioni sia tragiche sia comiche dai Dori (di Sicione, di Megara Nisea, ecc.); e questo è probabile, poiché i canti corali, adoperati nelle pubbliche feste e specialmente nelle cerimonie del culto – delle quali alcune erano austere e altre sollazzevoli – potevano per mezzo dell'esibizione prendere l'aspetto o dare l'idea di scene effettivamente rappresentate. Soprattutto certi canti, in cui i coreuti travestiti celebravano la passione di Adrasto o di Dioniso-Bacco o di altri eroi e demoni della natura (inni ditirambici, inni falloforici e simili), si prestarono a questo effetto. Ma d'altra parte è indubitato che tali esempî non trovarono sviluppo presso le popolazioni doriche, a prescindere dai Dori di Sicilia: presso i quali tuttavia, per il rapido orientamento degli spiriti verso il realismo umile e borghese, non si ebbe affatto la tragedia, che nel suo carattere mitico, ideale, fantastico è la forma più significativa della produzione attica; e inoltre anche la commedia, se vi fu coltivata da Epicarmo e dai suoi successori, era però realistica, borghese, senza cori, quindi non aveva nulla a che fare con la Commedia attica antica (la quale, durante il periodo denominato « antico », si svolse in una sfera mitica, altamente fantastica, come la tragedia).

Tragedia e commedia ebbero dunque il loro fondamento e la loro origine in canti corali: erano manifestazioni liturgiche, al pari di molte altre che usavano nelle cerimonie della vita pubblica e del culto, da cui avevano tratto occasione i varî generi della lirica. Perciò anch'esse conservarono a lungo un carattere religioso, sia per lo spirito che le informava – da cui si liberarono soltanto a poco a poco, in progresso di tempo, staccandosi dalle radici della fede – sia per la loro destinazione pratica, che richiese sempre l'intervento dello stato e che era riservata a determinate ricorrenze annuali, nelle feste dionisiache urbane, nelle dionisiache campestri e nelle Lenee. Facevano parte del culto di Dioniso-Bacco: divinità straniera, d'indole orgiastica, di recente introdotta nell'Ellade, e che specie nell'Attica dovette trovare e il terreno e il momento favorevole; mentre meno si prestavano ad accoglierla i Dori, fedeli alle rigide costumanze e al culto moderato e sereno di Apollo delfico.

Ma per costituire il dramma era necessario che gli elementi lirici corali, insegnati dai Dori, venissero a contatto sul terreno dell'Attica con gli elementi epici, narrativi e discorsivi, insegnati dagli Ioni. Infatti, a riscontro con le esibizioni melodiche dei cori c'erano le recitazioni rapsodiche dell'epopea; le quali in Atene, città ionica, continuavano ad essere in grande onore. È noto che appunto al tempo di Pisistrato singolarissima importanza fu riconosciuta alle recitazioni rapsodiche di Omero nelle feste Panatenee. Assai istruttiva per questo riguardo è la conformazione tecnica del dramma, sia

tragico sia comico. Esso è composto di canti corali, che in omaggio alla provenienza conservano il dialetto dorico, e di episodî dialogico-narrativi, che sono in dialetto essenzialmente attico, derivato dal ionico e più o meno intinto di ionismi (in dialetto essenzialmente attico, perché dal linguaggio arcaico e aulico dell'epopea si cerca di scendere a poco a poco verso la parlata comune). I canti corali, che sul principio occupano la maggior parte del dramma, in progresso di tempo si riducono e vengono sempre più sopraffatti dal dialogo e dalla narrazione o, per meglio dire, dall'azione. Questo sviluppo del dialogo e dell'azione significa che lo spirito ateniese non si contenta delle forme anguste e frammentarie in cui la lirica aveva necessariamente stilizzato ogni visione di vita, bensì tende verso i grandi organismi della fantasia e del pensiero, dove sia lecito spaziare, ragionare, discorrere, abbracciare la vita in tutta la sua complessità. S'intende che per un tale cammino è facile essere portati oltre il segno e dal campo della poesia passare in quello della prosa, della scienza, della filosofia: ma appunto a questo finiranno per arrivare la tragedia e la commedia attica, le quali, impregnandosi di elementi dialettici, discorsivi, razionali, si trasformeranno in un comune tipo di dramma borghese.

In sostanza si ripete presso gli Attici – per analoghe disposizioni di spirito – il procedimento che abbiamo visto attuarsi presso i loro parenti, gli Ioni; i quali, a causa delle proprie istintive tendenze pragmatiche e logiche, avevano sostituito alle brevi canzoni di gesta degli Eoli i grandi organismi epici, non cantati ma recitati: organismi epici che soltanto da Omero furono concepiti con vivacità di sintesi fantastica, in maniera per così dire drammatica; mentre, dopo Omero, diventarono per lo più pesanti esposizioni di fatti cronologicamente ordinati. Nella poesia drammatica ateniese si riflettono naturalmente le progredite esperienze dei tempi: la lirica ha insegnato ad approfondire i singoli episodî penetrandoli nella loro soggettività; le troppo lunghe narrazioni sono apparse prive di movimento e di effetto artistico: perciò alla narrazione si sostituisce l'azione, che rende il tutto più vivo e serrato e avvicina maggiormente le cose all'anima e ai sensi.

Il dramma dunque – per quanto sia destinato a finire poi press'a poco come l'epopea ciclica – vuol essere, ed è, nel periodo del suo primo splendore, una nuova forma di epopea, più attuale, più vivace, più ardente: si ispira al fuoco di Omero; ricrea per le genti nuove, con anima nuova, l'antico patrimonio mitico e leggendario della nazione; strappa le menti fuori dalla realtà ordinaria, fuori dalle misure della vita normale, e le lancia col libero volo della fantasia e dell'entusiasmo in un mondo sovrumano, meraviglioso, immaginoso, a cui diamo nome di mitologia. Infatti il mondo mitico ed eroico in nessun luogo sopravviveva come nell'Attica: e trovava motivo di reviviscenza nelle gesta eroiche che allora si svolgevano; nella grandezza politica di cui Atene si andava investendo. Non v'ha dubbio che al fervore spirituale da cui nacque l'idea della poesia drammatica contribuirono potentemente le esperienze storiche vissute nel glorioso periodo che fa capo alle guerre persiane.

E questo carattere di accesa idealità, di potenza fantastica, di aspirazione al sublime non si ritrova soltanto nel dramma tragico, bensì anche nella commedia. Potrebbe a tutta prima pensarsi che a confronto con la tragedia, la quale specialmente si riferiva al lato eroico della vita, la commedia rappresentasse il lato opposto, la realtà ordinaria, l'aspetto umile e borghese. Non è così. L'aspetto umile e borghese, la realtà ordinaria costituiranno l'oggetto caratteristico della cosiddetta Commedia nuova, che sorge nel secolo successivo, nel secolo della scienza e della prosa (IV a. C.), allorquando anche il dramma tragico è ormai disceso dalla sua altezza. La Commedia antica è, come la tragedia, un prodotto altamente fantastico, un libero giuoco della fantasia che strappa le menti dalla normalità e le trasporta nella sfera del trascendente: non è il mondo severo e solenne degli dei o degli eroi, ma un mondo sovrumano e mitico anch'esso, quasi si direbbe di spiriti folletti, dove le cose e le persone della vita ordinaria, le cose e le persone della storia contemporanea di Atene vengono trascinate in una specie di ridda diabolica e, per effetto del riso, della satira, dell'ironia, perdono le loro proporzioni naturali, assumono aspetti straordinarî, grotteschi, favolosi. Non v'ha dubbio che l'ispirazione è attinta dai fatti, dalle idee e dalle passioni del tempo; il contenuto anzi è qui, più che altrove, storico e reale, poiché generalmente si riferisce ai quotidiani eventi della vita politica: ma la forma (intesa nel senso non retorico, bensì estetico, della parola) è favolosa come quella della tragedia.

Sembra che in origine tragedia e commedia fossero qualcosa di indistinto e che le prime rappresentazioni cosiddette tragiche – di cui fu introduttore Tespi – trattassero le leggende epico-eroiche in modo piuttosto buffonesco e popolare (forse i coreuti erano travestiti da satiri, cioè in foggia di caproni, τράγοι). Questo si desume anche dal fatto che, quando le tragedie assunsero il loro carattere veramente austero, conforme alla gravità degli argomenti, allora fu sentito il bisogno di aggiungere ad esse, nel medesimo gruppo di rappresentazioni, uno speciale tipo di dramma, detto appunto dramma satiresco, in cui le leggende epiche continuavano a mescolarsi di lazzi e di facezie. Venne così a costituirsi l'ordine normale degli agoni tragici, come fu in uso per lo più durante il sec. V e il IV. Esso comprendeva, per ciascuno dei giorni festivi a ciò consacrati, la rappresentazione di una tetralogia, cioè tre drammi tragici seguiti da un dramma satiresco: e questi sul principio, quando ancora prevalevano i cori, erano legati intorno a un unico soggetto; poi di solito, col progresso degli elementi pragmatici, dialettici, psicologici, si slegarono, permettendo un maggiore approfondimento della materia. Le rappresentazioni tragiche ebbero riconoscimento dallo stato, come funzione religiosa, assai prima che assumessero quest'ordine e questo carattere, il quale si riferisce propriamente al periodo dei grandi tragediografi fioriti nel sec. V: ossia s'iniziarono ufficialmente nel 534 a. C., quando fu registrata la prima vittoria di Tespi. Invece le rappresentazioni della commedia entrarono nel numero delle cerimonie ufficiali più tardi, intorno al 490 a. C., quando ormai la tragedia aveva preso quella sua fisionomia di particolare gravità: allora si stabilirono agoni comici corrispondenti a quelli tragici; e cominciarono a essere registrate le produzioni dei primi commediografi, Chionide e Magnete.

Questi antichissimi, che figurano come precursori o iniziatori nell'uno o nell'altro campo della poesia drammatica, sono per noi ombre vane. Quasi nulla si sa di Tespi (nativo del borgo ateniese d'Icaria), e di quelli che gli furono contemporanei o che immediatamente lo seguirono, come Cherilo e Pratina (il quale ultimo, in particolare, fu organizzatore del dramma satiresco). Qualcosa di più ci è noto intorno a Frinico: che nelle sue tragedie, in mezzo agli argomenti mitici, ebbe l'ardimento d'introdurre anche fatti della storia contemporanea: come nella *Presa di Mileto*, dove rappresentò la repressione della rivolta di questa città per opera dei Persiani (nel 494), e nelle *Fenicie* (del 476), dove mise sulle scene la battaglia di Salamina.

Ma la gloria di Frinico rimase offuscata da quella di Eschilo (524-456 a. C.); il quale è generalmente considerato come il vero creatore della tragedia attica, non solo perché a questa impose l'orma poderosissima del genio, ma perché le fece compiere i progressi tecnici che erano indispensabili per lo sviluppo da canto corale a discorso e ad azione drammatica.

Nato ad Eleusi (celebre santuario dell'Attica), egli appartiene al periodo eroico della storia ateniese, e ne è l'interprete più completo e più schietto. Combattente di Maratona, di Salamina e di Platea, spirito essenzialmente patriottico, morale, religioso, egli trovò nella tragedia l'espressione adatta per incarnare le idealità da cui era infiammato. Le antiche leggende eroiche, in mezzo alle quali si svolge la sua poesia, non erano per lui separate dalla realtà presente: poiché anche la realtà presente, nel fervore delle aspirazioni e nell'entusiasmo dei fatti, gli appariva segnata di grandezza, di fede, di eroismo. E questo egli dimostrò, in particolare, prendendo a materia di dramma la battaglia di Salamina e rivestendola con la luce medesima del mito nella tragedia *I Persiani*. Gli argomenti egli li attingeva per lo più dall'epopea: e « briciole del banchetto di Omero » soleva chiamare le sue produzioni. Ma egli seppe, per virtù propria, raggiungere e portare ad altissimo grado quella facoltà che nell'epopea è più rara e più embrionale, e di cui soltanto il genio di Omero, a differenza dei ciclici, era stato capace, specialmente nell'*Iliade*: la facoltà di cogliere nelle innumeri vicende della vita gli aspetti che più sono rivelatori del destino umano e che perciò toccano le più profonde corde del cuore e dell'intelletto. Se Omero aveva concepito il suo poema in maniera quasi drammatica, tessendolo intorno a una pietosa vicenda di dolore e di morte, dalla quale emana o nella quale si esprime il mistero della nostra misera umanità e del fato, Eschilo fece di questo mistero il centro genetico e la ragione costante delle proprie concezioni poetiche. Così egli fu veramente poeta drammatico; così scoperse il vero spirito di quella che chiamiamo tragicità. Al suo esempio, in particolare, si deve se anche gli altri poeti, invece di portare sulla scena (come molte volte fu fatto) qualsiasi frammento di leggende epiche, impararono a scegliere e adattare e congegnare quei casi i quali avessero un più profondo significato umano e cioè (per dirla con la classica definizione di Aristotele) fossero tali da suscitare sentimenti di pietà e di terrore. Egli stesso naturalmente non giunse alla piena esplicazione del suo spirito tragico se non per tentativi varî e graduali. Degli ottanta o novanta componimenti che diede al teatro, solo sette ci sono conservati: ma questi bastano a darci un'idea della grandiosità dell'opera, e dei progressi in

essa compiuti. Assai notevole infatti è la distanza tra le *Supplici* (che appartengono ad epoca piuttosto antica) e la trilogia dell'*Orestea* (che è degli ultimi anni, cioè del 458). Lo sviluppo formale, per cui la parte dialogica è molto più estesa nelle ultime tragedie che non nelle prime, corrisponde allo sviluppo reale e interiore della tragicità: la quale riesce a determinarsi in modo sempre più netto, fermando chiaramente l'attenzione sui problemi essenziali dell'« umana tragedia », specialmente su quello della colpa e della responsabilità di fronte alla giustizia di Dio e al destino. Intorno a tali problemi la mente di Eschilo scava e approfondisce. Sebbene immerso in una visione eroica e teologica della vita, abituato a conversare con personaggi di leggenda, egli non è estraneo ai progressi che il pensiero greco, soprattutto per influsso della Ionia, aveva compiuti o veniva compiendo sulle vie dell'intellettualismo e del razionalismo filosofico: anzi, egli prende nutrimento anche di lì, ma non per scalzare le basi della fede, bensì per nobilitarla, per spiritualizzarla, per ricrearla con le forze di una coscienza meditata ed evoluta. Eschilo è per molti riguardi affine al suo contemporaneo Pindaro, soprattutto per le disposizioni religiose e morali; ma d'altra parte, nel fermento del pensiero, nella vastità delle concezioni, è di tanto più ricco e più profondo che Pindaro di quanto la cultura attica era più ricca e più profonda che quella dorica; e di quanto l'elemento drammatico superava in potenza psicologica e rappresentativa il semplice elemento lirico-corale.

La grandezza della poesia di Eschilo dipende dunque dalla grandezza del suo spirito e dell'ambiente storico a cui egli appartiene. Le idee che vi sono agitate toccano i più alti vertici dell'anima umana; e non potevano esprimersi se non in quelle forme che Eschilo ha plasmati: in conflitti drammatici di passioni gigantesche, cozzanti sopra uno sfondo mitico ed eroico.

A Eschilo tengono dietro, un poco più giovani, gli altri due insigni tragediografi ateniesi, Sofocle ed Euripide. Se Eschilo ci è apparso come l'interprete caratteristico degli anni che ricevono nome dalle guerre persiane, Sofocle invece, pur occupando con la sua lunga vita quasi tutto il sec. V (496-406 a. C.), è il vero rappresentante dell'età di Pericle, cioè del periodo di transizione che intercede tra le vittorie di Salamina e Platea e la guerra peloponnesiaca: durante il quale la democrazia ateniese, forte dei risultati ottenuti e non ancora arrivata ad eccessi, raccolse, in ogni campo della vita politica e intellettuale, i migliori frutti della prosperità.

Dei centoventi drammi, o anche più, che Sofocle compose, solo sette ci sono pervenuti interi; e questi per la maggior parte sono propriamente posteriori all'età di Pericle e scritti durante la guerra del Peloponneso, in mezzo a vicende tempestose: ma pure, nel complesso, sembrano rispecchiare le condizioni antecedenti e ricevere luce da quegli anni di equilibrio e di benessere nei quali l'autore aveva foggiato il meglio del suo temperamento e della sua arte. Ciò non vuol dire ch'egli fosse insensibile allo svolgersi dei tempi; poiché anzi aveva una speciale facoltà di adattamento, larghezza d'interessi, simpatia e curiosità per tutte le cose; conosceva quello che intorno a lui le nuove forze del pensiero sempre più venivano agitando in contrasto con la fede e con le opinioni tradizionali; subiva l'influsso di storici, di scienziati, di sofisti; subì l'influsso persino del suo più giovane e più audace rivale nella tragedia, Euripide. Naturalmente egli rimase in massima sul terreno della religione e della tradizione, ma in modo meno rigido di Eschilo. Il suo occhio aperto e illuminato non si nascondeva le ingiustizie e le crudeltà della vita, e le riconosceva come tali: non cercava di risolverle, come Eschilo, nel concetto di una superiore e assoluta giustizia divina; ma piuttosto ne traeva occasione per inchinarsi di fronte alla potenza e agl' imperscrutabili disegni degli dei, e per dolersi della fragilità e della nullità umana. Nelle sue opere si trovano rispecchiate impressioni e tendenze molteplici: a volte pare che predomini l'armonia, l'equilibrio, la serenità, a volte il dissidio, il dolore, la sfiducia; si passa dall'ottimismo al pessimismo, dalla ferocia delle passioni gagliarde alla compostezza più tranquilla e più mite. Quindi accade che la poesia di questo tragediografo è oggetto di definizioni generalmente incomplete e assai contraddittorie. Difficile è cogliere quale sia la sua vera visione della vita, e conseguentemente anche la sua propria caratteristica di poeta. Ciò dipende dal fatto ch'egli non ha una caratteristica così netta e saliente come Eschilo da una parte o come Euripide dall'altra. Egli è in una posizione mediana, per cui evita deliberatamente gli eccessi, con sicura tendenza verso la σωφροσύνη. È dotato d'una singolare facoltà di contemplazione e di oggettivazione, che gli permette di estendere lo sguardo nel complesso movimento della vita e di rappresentarlo con nitido splendore. Questa facoltà lo conduce a sviluppare il dialogo, l'azione, la delineazione dei caratteri (ben più di quanto avesse mai fatto Eschilo, il quale, del resto, nei suoi ultimi drammi si servì dell'esempio di Sofocle stesso). La forza di Sofocle come drammaturgo sta nella condotta dell'azione, ch'egli intesse con mano esperta, e nella pienezza con cui determina il carattere dei personaggi principali. I suoi personaggi non sono così eroici come quelli di Eschilo; sono pur sempre concepiti con speciale nobiltà di lineamenti; ma appaiono più vicini a noi, e hanno maggiore ricchezza di colore e di sfumature.

A differenza di Sofocle, Euripide (480-406 a. C.) può considerarsi come l'interprete diretto e genuino del torbido periodo della guerra peloponnesiaca. Questa non era soltanto guerra all'esterno, dibattutasi fra Atene e Sparta per la supremazia nel mondo ellenico, ma anche guerra all'interno, fra i principî dell'antico stato, il quale aveva avuto origine e carattere essenzialmente aristocratici, e le forze irrompenti della democrazia, che andavano degenerando in demagogia; e anche guerra d'idee, fra gli antichi concetti morali, religiosi, filosofici e le nuove tendenze dello spirito, che in tutto introducevano la critica, la negazione, il dubbio.

I diciotto drammi a noi pervenuti d'Euripide (fra circa novanta che ne scrisse) appartengono a quel giro d'anni; e sono l'espressione viva e acuta della crisi generale attraverso cui la polis ateniese si avviava alla rovina. Da un tale stato di crisi s'illumina tutta quanta la personalità del poeta: il quale non è, come Sofocle, prevalentemente assorbito nell'ammirazione ideale del passato, bensì appare piuttosto dominato dall'ansia e rivolto verso il futuro. Infatti, egli fu una specie di precursore, e già prima della guerra del Peloponneso, cioè prima che maturassero del tutto quelle vicende e quelle manifestazioni, di cui ebbe pure a deplorare in parte gli effetti, aveva personalmente contribuito alla formazione del nuovo clima spirituale, seminando dalle scene i germi della critica e del dubbio. Indole melanconica e meditativa di studioso, fornito di spiccate tendenze filosofiche senza essere propriamente filosofo, fu discepolo e amico di quanti in Atene rappresentavano le moderne correnti del pensiero. I concetti più audaci che si affacciavano intorno alla religione, alla patria, all'autorità delle leggi e delle tradizioni, ecc. trovavano immediata risonanza in lui, che avidamente li accoglieva e ne faceva pascolo e tormento alla sua anima di poeta. Come poeta, specialmente come tragediografo, egli non poteva non continuare ad attingere gli argomenti, secondo la consuetudine, al mondo eroico del mito, della religione e della tradizione; e questi in fondo gli erano cari, come sono cari i sogni giovanili, e popolavano volentieri la sua fantasia desiderosa di bellezza. Ma nel medesimo tempo egli sentiva che avevano perduto ogni sincera consistenza, ogni interiore eroicità: e perciò esercitava di continuo il pungolo della critica intorno a essi; li discuteva di proposito, oppure istintivamente li deformava, li abbassava, li umiliava: riduceva i fatti e i personaggi mitici alle proporzioni della comune vita borghese. In Euripide dunque il mondo eroico, che da Omero era venuto gradatamente scemando ma in Eschilo aveva riassunto dimensione gigantesca, si sfascia. Si sfascia nella poesia, perché si sfasciava di fatto nella pratica della vita, in quei momenti in cui la società, demagogica e turbolenta, perdeva negli eccessi plebei la misura dell'antica dignità e dell'antico valore. Le tragedie euripidee, piegando verso un comune tipo di dramma borghese, sono, dopo quelle di Eschilo e di Sofocle, un ulteriore passo sulla via dello svolgimento pragmatico, dialogico, discorsivo (infatti i canti corali, sebbene bellissimi, si distaccano quasi del tutto dall'azione, sino a figurare come semplici intermezzi). Quindi queste tragedie si traducono in una rappresentazione sempre più ricca d'intreccio e più aderente alla realtà; e non solo si avvicinano maggiormente al tono della comune conversazione, ma accolgono non di rado squarci di discussioni retoriche e filosofiche, che guastano l'armonica fusione dell'opera d'arte. Ciò non toglie che Euripide raggiunga le vette della più sincera poesia; poiché è poeta grandissimo ed essenzialmente tragico: in quanto la tragicità egli la ritrova, anche più viva e straziante, in quel miscuglio comico della vita ordinaria, in quella sua umanità, degradata e malconcia, che non è più capace di grandezza, ma è tanto più capace di peccare e di soffrire. Inoltre egli, più di qualsiasi altro, introduce nei suoi drammi la tragedia del proprio spirito: quindi è il più soggettivo dei tre tragici e, in generale, di tutti i poeti greci. Quindi è anche il più moderno. Infatti, per il suo soggettivismo, per il suo modo di sentire antieroico ed elegiaco, egli inaugurò e precorse i tempi; e non per nulla fu specialmente apprezzato e gustato dopo morto, nel secolo successivo.

In Euripide si affermava una nuova società e un nuovo ambiente spirituale: il mondo della piccolezza umana, lo spirito critico, riflessivo, demolitore, ecc. Tutto ciò provocava contrasto con l'antico mondo eroico, che era vivo ancora nei ricordi e nell'immaginazione di molti. Ebbene, questo contrasto – in cui ravvisiamo la nota fondamentale della storia ateniese nella seconda metà del sec. V a. C. –, se dava ad Euripide occasione di sofferenza e di lacrime, doveva d'altra parte trovare la sua espressione più propria nelle forme dell'ironia e della satira, cioè nella commedia. Infatti, esso diventò l'oggetto caratteristico della commedia attica antica: la quale aveva già dato buone prove nel periodo di Pericle, quando fiorirono Cratete e Cratino; ma ebbe i suoi massimi rappresentanti durante la guerra del Peloponneso, in Eupoli (446-411) e in Aristofane (450-385 circa).

Di Cratete, di Cratino, e di Eupoli stesso, nonché di parecchi altri commediografi minori, si conservano soltanto frammenti. Di Aristofane invece, che raggiunse le più alte vette della genialità, possediamo undici commedie intere (fra una quarantina circa da lui composte), le quali si distribuiscono abbastanza bene attraverso a tutto il corso della sua vita. Esse sono in generale di argomento politico: ossia traggono ispirazione dai fatti, dalle passioni, dalle idee, dai problemi d'ogni sorta (anche mo-

rali, religiosi, letterarî, ecc.) che interessavano la polis ateniese nelle varie fasi della guerra peloponnesiaca e poi nei primi decennî successivi alla sconfitta. Il motivo animatore è costituito dal contrasto fra l'antico e il nuovo. Aristofane naturalmente tiene le parti dell'antico: conservatore in politica, quindi avverso ai demagoghi; e conservatore anche in tutti quegli altri aspetti che sono connessi col concetto della polis, in morale, in religione, ecc., quindi contrario ai retori, ai sofisti, a tutti i novatori, della poesia, della musica, dell'educazione, ecc., Euripide, Melanippide, Frinide, Socrate, ecc. Questo suo atteggiamento, di conservatore e d'oppositore sistematico, egli lo ricava in un certo senso dall'uso: poiché la commedia era nata fin da principio per esercitare la libertà di parola e la contraddizione, per fare la caricatura, la parodia, la satira, e quindi doveva di necessità attaccare coloro che stavano al governo, le idee e le cose dominanti. Ma lo attingeva però anche dalla sua propria *forma mentis*, dalla sua struttura morale e intellettuale, dalle forze della sua persuasione. La leggerezza, la superficialità, l'indifferenza estetica di chi ride per il solo gusto di ridere e di far ridere non erano nell'indole di Aristofane e neanche nell'indole dei tempi.

La commedia antica, fiorendo nel periodo più burrascoso e più tragico della storia d'Atene, ha essa pure qualcosa di tragico; con le smorfie del riso, coi lazzi e con le buffonate satiriche riflette i dolori della crisi: è opera di passione, di fermento spirituale, di fede. Ad ogni modo, la grandezza di Aristofane, la sua genialità, consiste nell'arte onde gli elementi storici, politici, patriottici, i quali sono per loro natura contingenti, vengono da lui trasformati in espressioni eterne, di valore universale. Intorno a quegli elementi egli crea un'atmosfera mitica, immaginosa, favolosa, che li fa brillare d'immensa luce, mutandoli in figure comiche straordinarie, impensate, indimenticabili. Si vive in un mondo di assoluta sublimità: la sublimità del comico, naturalmente. È il miracolo della fantasia creatrice. Infatti, importa rilevare come la fantasia si affermava, con tutta la sua potenza, in Aristofane. Essa, che veniva scemando allora, sopraffatta dalla riflessione, nelle forme della tragedia, risorgeva per virtù del contrasto nella Commedia antica, specialmente aristofanea. Ma per poco tempo ormai: poiché, cessato il fervore della lotta, anche le ultime composizioni di Aristofane cambiano carattere: scendono dalla loro altezza, si avviano al tipo di quella che sarà chiamata Commedia nuova. Lo spirito si fa riflessivo, pensoso, astratto; si rifiuta ai voli sublimi; esce dall'involucro dei miti mirando allo studio della realtà; si volge verso la scienza e quindi verso la prosa, le quali predomineranno nel sec. IV.

La prosa. – Del resto già nel sec. V, intorno alla tragedia e alla commedia, la scienza e la prosa avevano fatto notevoli progressi ed erano riuscite ad affermarsi in forme loro proprie e autonome. L'esempio principale veniva anche in ciò dalla Ionia, dove sui margini dell'epopea ciclica era cresciuto lo spirito pragmatico, logico, discorsivo, e aveva prodotto i primi prosatori, *λογογράφοι*: cioè i primi storiografi, ancora intinti di concezioni mitologiche, e i primi filosofi naturalisti, non liberi ancora da teologia e da misticismo. E un altro esempio veniva dall'Occidente, dalla cultura prevalentemente dorica della Sicilia e della Magna Grecia, dove pure ci si era indirizzati con una certa precocità allo studio della natura e all'osservazione realistica (come si vede persino dalle commedie di Epicarmo), e di più si erano dimostrate o si dimostravano speciali inclinazioni dialettiche e retoriche: poiché l'eloquenza vi era in grande onore, e cominciò presto ad esservi sottoposta a regola d'arte. Queste diverse correnti si scontrano in Atene e contribuiscono a formare una nuova cultura più larga e più avanzata, che dà sviluppo alla filosofia, alla storia, all'eloquenza, ecc.; e che perciò negli usi della filosofia, della storia, dell'eloquenza, ecc. introduce a poco a poco il proprio dialetto, l'attico. L'attico dunque arriva a imporsi come una specie di « lingua comune » e come organo naturale della prosa; mentre la poesia (se si escludono le parti dialogiche e cioè piuttosto ragionative del dramma) non si libera e non è per liberarsi mai dalle tradizioni che la legano allo ionico o al dorico o all'eolico, dialetti originariamente consacrati all'uso poetico e conservatisi tali sino all'esaurimento della letteratura greca.

Da principio convennero in Atene i continuatori e rappresentanti del pensiero antecedente, soprattutto gli epigoni della filosofia ionica, come Diogene di Apollonia e Anassagora di Clazomene (insieme con pitagorici della Magna Grecia, come Damone di Oa): i quali, nell'ambiente illuminato e spregiudicato di Pericle, proseguirono per la via degli studî naturalistici, svestendoli sempre più dalle soggezioni teologiche e mistiche. Ma poi, a cominciare dalla metà circa del secolo, e specialmente nel periodo della guerra peloponnesiaca, Atene diventò il centro di quel nuovo movimento intellettuale che, in efficace reazione con la filosofia ionica, invase tutta la Grecia: la sofistica, i cui principali rappresentanti, come Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Ippia di Elide, Gorgia di Leontini, provenivano veramente da ogni parte, ma svolsero la loro azione e produssero i più profondi effetti nella capitale dell'Attica.

La sofistica si contrapponeva alla filosofia ionica, e in generale a tutta la filosofia antecedente, in quanto fissava l'oggetto della ricerca non più nella natura e nel mondo circostante, bensì nell'uomo, inteso sia come individuo, sia come essere sociale: e perciò si volgeva a studiare essenzialmente tutte le creazioni dello spirito umano e della cultura, religione, stato, famiglia, nazionalità, patria, poesia, ecc. Inoltre, essa si contrapponeva alla filosofia ionica anche nello scopo della ricerca, poiché la filosofia mirava allo scopo teoretico della conoscenza, mentre la sofistica per lo più dubitava della possibilità d'una conoscenza obiettiva e tendeva a esercitare il dominio pratico della vita. Questa era la prima volta che il pensiero greco si allontanava da ogni trascendenza di mito o di natura, e cercava di interrogare sé stesso, i proprî mezzi e le proprie conquiste, i prodotti spirituali dell'umanità. Cosiffatto indirizzo portava la discussione sopra un terreno assai delicato, di credenze, di leggi, di tradizioni e di costumi. Ciò spiega gli eccessi e le audacie a cui, sulle prime, la sofistica giunse; e spiega nel medesimo tempo le enormi ripercussioni di timore e di dubbio ch'essa provocò in ogni ramo della vita contemporanea.

Con la sofistica si collega strettamente anche Socrate di Atene (469-399), sebbene da lui s'inizî un diverso e importantissimo svolgimento, che contrasta con le tendenze per lo più scettiche e immorali dei sofisti e si fonda, infatti, sia sulla definizione dei concetti, sia sulla moralizzazione della filosofia. Socrate non lasciò nulla di scritto, ma per mezzo dei suoi discepoli, che variamente ne interpretarono e diffusero i principî – Platone, Senofonte, Eschine di Sfetto, Antistene, Aristippo, Fedone, ecc. – esercitò influenze incalcolabili. Dal suo seme sorse una quantità di scuole filosofiche, Cinici, Cirenaici, Megarici, Eretrici (oltre a Platone e agli Accademici), che pervadono tutta quanta la cultura del secolo IV a. C.

La sofistica, portando l'attenzione sui problemi dell'uomo, doveva di necessità provocare un incremento della storiografia. Infatti, a prescindere dagli scrittori di memorie biografiche e di ritratti (come Stesimbroto di Taso e Ione di Chio), si ebbe subito agl'inizî di quest'epoca il primo grande storico greco, Erodoto di Alicarnasso (484-425 circa).

Erodoto è ancora abbastanza legato alle tradizioni dei logografi: e lo dimostra, non solo nella predilezione per gli elementi leggendarî, romanzeschi, favolosi, non solo in una certa lentezza e disorganicità narrativa, sì anche nel conservare, egli che scrive in Atene e specialmente per Atene, il dialetto ionico. Ma d'altra parte lo spirito nuovo si rivela nell'attitudine con cui egli sottopone tutto l'insieme delle narrazioni sulle vicende e sui costumi dei popoli a un problema storico, reale e presente, che è quello del conflitto fra Greci e barbari, ossia delle guerre persiane e del divenire di Atene: problema il quale, a dir vero, per il suo oggetto richiama al clima eroico delle generazioni combattenti a Maratona e Salamina, però nel medesimo tempo implica un affiatamento coi progressi critici e filosofici. L'opera erodotea si trova ai confini tra due età: dall'una riceve splendore di fede e di eroismo, dall'altra impara sottili abitudini di discussione e di ragionamento. Su tutto domina l'arte dello scrittore: il quale ha qualcosa di affine coi grandi drammaturghi suoi contemporanei e, nei fatti che narra, fa alitare il soffio della poesia.

Un gran passo in avanti è compiuto dallo storico della guerra peloponnesiaca, Tucidide (460-396 circa), il quale non poteva scegliere materia più conforme alle disposizioni del suo intelletto.

Espone le vicende della politica ateniese in quel periodo burrascoso, a cui per gran parte assistette, o di cui poté avere immediate notizie per documenti o per relazioni; le espone con intendimento oggettivo e realistico, quindi nel linguaggio che si conviene alla realtà, stringato e robusto; non nel linguaggio della tradizione, bensì in quello dell'uso corrente, e perciò in attico (il quale sotto questi auspici fa il suo ingresso nella prosa letteraria). La separazione dalla logografia ionica è netta; tutti i residui della mitologia, della teologia e del misticismo sono condannati e sbanditi; non si ha fede in altro se non in ciò che può essere assodato con metodo critico, e a nient'altro si mira fuorché alla cerchia positiva dei fatti; i fatti s'interpretano come puro giuoco d'interessi e di necessità, specialmente come risultato delle inclinazioni e dell'indole degli uomini: e gli uomini vengono giudicati non tanto dal punto di vista morale quanto dal punto di vista rigidamente politico e prammatico. Tucidide è in tutto ciò figlio della sofistica. Dall'esperienza dei tempi attinge un amaro senso di scetticismo e di pessimismo, il quale lo avvicina assai ad Euripide.

Dell'esempio di Tucidide si servirono in generale gli storici suoi successori, i quali appresero di lì il metodo e gli scopi della ricerca obiettiva, se anche, per effetto della reazione socratica, si

liberarono dalla sofistica e introdussero idee morali e tendenze più serene e più costruttive, o più varie.

Così fece, per primo, Senofonte, di Atene (430-354 circa). Intelletto non molto profondo ma versatile e brillante, era animato da grande varietà d'interessi, i quali lo condussero a essere discepolo di Socrate, ad accompagnare l'avventurosa spedizione dei Diecimila, ecc. Questi interessi lo portarono anche a scrivere un poco di tutto, con limpida semplicità e con garbo; e lo fanno apparire per molti aspetti (lui atticissimo) quasi un precursore dell'età alessandrina: poligrafo, pubblicista, giornalista piuttosto che storico o filosofo. Egli tendeva, in sostanza, all'elemento biografico, aneddotico, personale; per dar forma alle idee morali e politiche che gli stavano a cuore non sdegnava di ricorrere anche all'elemento romanzesco (come dimostrò soprattutto nella *Ciropedia*). La sua specialità era il libro di memorie e di propaganda; e per questo riguardo dev'essere accostato al grande rappresentante della pubblicistica contemporanea, Isocrate (436-338), il quale mescolava ugualmente la filosofia con la pratica e nelle forme dell'eloquenza d'apparato, solenne, copiosa, persuasiva, esaminava i massimi problemi politici e sociali che s'affacciavano o stavano per affacciarsi alla coscienza non solo ateniese ma panellenica. Isocrate ebbe influenza assai larga sul suo secolo; anche sugli storici, Eforo e Teopompo, che furono suoi discepoli.

La storiografia nel sec. IV diventa essenzialmente retorica e filosofica; rompendo la rigida concezione pragmatica di Tucidide, accoglie gli spiriti della propaganda: s'investe d'idee generali e d'intendimenti oratorî. Gli è che due cose ebbero assoluto dominio in quella età: da una parte le scuole filosofiche, dall'altra i dibattiti dell'eloquenza (non solo giudiziaria, ma specialmente politica). Nell'un campo si affermano, fra una schiera di minori, le grandi figure di Platone e di Aristotele; nell'altro emergono, con tratti di vigorosa passione, Eschine, Iperide, Demostene, ecc. È un immenso fervore di pensieri e di discorsi, in cui si riflettono le condizioni dei tempi: le divisioni dei partiti, le aspirazioni a un nuovo assetto sociale, i rinnovati tentativi di egemonia ateniese, i sogni di unità del mondo greco e di guerra ai barbari, il conflitto con la Macedonia, la definitiva caduta di Atene davanti a Filippo e ad Alessandro Magno.

La sofistica, soprattutto per opera di Gorgia e di Antifonte, aveva dedicato speciale attenzione al campo dell'eloquenza, costituendola in regole e schemi a cui si diede il nome di retorica; e, sulle basi della retorica, aveva cercato di foggiare un'arte della prosa, la quale per perfezione stilistica, per maturità tecnica e anche per un certo andamento ritmico potesse gareggiare con la poesia, considerata come ormai vecchia e non più al corrente coi tempi. Infatti la prosa (per quanto avesse avuto naturalmente dei precursori fin dal sec. VI, nella Ionia, e poi nella Magna Grecia) fu in certo senso il vero genere letterario del sec. IV a. C., opera precipua degli Attici: fu l'ultimo prodotto originale nello sviluppo creativo della letteratura greca, la quale dall'epopea era passata alla lirica, e dalla lirica al dramma, ed esaurendosi il dramma, doveva cercare una forma che meglio si adattasse, finalmente, alle cresciute esigenze dello spirito scientifico.

Celebratissimo fra tutti come maestro di eloquenza e di stile prosastico fu il già menzionato Isocrate, discepolo di Gorgia. Demostene (384-322) più che dalle regole d'arte attinse dalla gravità degl'interessi politici, dalla nobiltà degl'ideali, dall'ardore della passione, onde spesso i suoi discorsi hanno l'ala della poesia. Posizione assai più modesta occupano gli oratori giudiziarî, come Lisia (445-380 circa), che dai grammatici di età posteriore fu scelto a modello di stile attico sobrio e puro.

In che modo la prosa potesse gareggiare con la poesia e sostituirsi ad essa ci è dimostrato specialmente dall'esempio di Platone (427-347), il quale, com'è manifesto, foggiò tecnicamente i suoi dialoghi sotto l'influsso della poesia drammatica (in particolare, egli diceva anche di aver preso a modello i mimi del siracusano Sofrone, che già erano in prosa ritmica). Del resto, a prescindere da questo rapporto tecnico, Platone è tale figura in cui la grandezza del pensatore è pari a quella dell'artista.

Sviluppando i principî della reazione socratica, egli seppe riportare nello spirito dei Greci, dopo il periodo delle aberrazioni e delle demolizioni, le forze vive della fede: fede nella conoscenza umana, nella virtù, nel bene. Le sue concezioni filosofiche fuori del mondo empirico e naturalistico costruiscono la sfera della pura ragione, delle verità ideali e assolute: quindi salgono ad altezze in cui pensiero e fantasia, scienza e arte si toccano. Quindi l'opera di Platone è sublimemente poetica; e spesso non manca di ricorrere perfino all'espediente, poetico per eccellenza, del mito. Ciò vuol dire che la fantasia greca, creatrice di miti, compie ancora una volta il suo miracolo, per mezzo di questo filosofo, sullo sfondo del pensiero astratto e della scienza.

Ma, dopo Platone, Aristotele (384-322) ci conduce in un terreno più normale e meno favorevole alla poesia.

Riconciliando l'ideale col reale, egli trasforma la filosofia in scienza universale di tutte le cose, e la indirizza di nuovo, essenzialmente, allo studio della natura, ossia alla ricerca dei fatti e dei fenomeni naturali, fra i quali comprende anche il mondo storico, morale ed intellettuale. Egli per primo, e poi, anche più, i suoi seguaci, che costituiscono la scuola cosiddetta peripatetica (Teofrasto, ecc.), si mutano in fisici, in filologi, in grammatici, in eruditi, in cultori delle varie discipline, che vengono specializzandosi. Questa è la condizione comune degl'intelletti; da cui si preparano le condizioni e i caratteri della letteratura alessandrina.

La Commedia nuova. – Le antiche forme verseggiate (tragedie, commedie, ditirambi, ecc.), se ancora per forza di tradizione continuavano a coltivarsi, erano però, in tale ambiente, nient'altro che prodotti artificiali o accessorî. Come la poesia potesse essere sentita, in modo piuttosto astratto e filosofico, insegnava Aristotele nella sua *Poetica*; e qualche interessante esemplificazione, fra teorica e pratica, era pure offerta da Teofrasto, nei suoi *Caratteri*. Ma appunto, in diretta corrispondenza con codesta visione della vita, naturalistica e positiva, modesta e borghese, istruita e moraleggiante, sorse sulla fine del secolo, dopo un periodo di transizione che si designa col nome di Commedia di mezzo, un nuovo tipo di dramma, la cosiddetta Commedia nuova, coltivata da Menandro, da Difilo, da Filemone, ecc. La quale non tanto derivò i suoi esempî dalla Commedia antica, aristofanea, quanto dalla tragedia: poiché già la tragedia non aveva potuto mantenersi sempre alla sua originaria altezza, nella sfera degli dei e degli eroi, e verso la fine, specialmente per opera d'Euripide, s'era avvicinata a una comune forma di dramma borghese, rappresentando sotto i nomi e le spoglie degli eroi niente altro che le umili condizioni degli uomini. La Commedia nuova si fonda sullo studio della realtà; cerca di tradurre l'osservazione positiva e scientifica della vita e dei caratteri umani in contemplazione d'arte. E in fondo è affine, anch'essa, alla prosa; schiva di elementi fantastici; nutrita di riflessione; non interamente tragica e non interamente comica; « fedele imitazione della vita, specchio della normalità, immagine del vero »: come fu definita dai filosofi del tempo, i quali, favorivano e applicavano questa tendenza.

Il principale e più celebrato autore è Menandro, ateniese (343-292), del quale possiamo farci una certa idea da quando in papiri egiziani si sono scoperti ampî frammenti di alcune sue composizioni: poche, a confronto delle moltissime che scrisse (un centinaio). Scarso in esse il movimento drammatico; intensa invece l'elaborazione dei caratteri. La forma di Menandro è specialmente descrittiva; la sua originalità consiste nello studio psicologico delle varie indole morali, ch'egli determina, distingue, colorisce con molta finezza.

Ma nella Commedia nuova, oltre alla diffusione dello spirito scientifico, si possono in pari tempo notare gli effetti di un grande rivolgimento politico e sociale. Si sente che Atene ha perduto ormai la sua posizione di primato, ha finito di guidare i destini della civiltà, si è provincializzata e rinchiusa in sé stessa. L'antico concetto della polis come di libera potenza a cui tutti i cittadini partecipano e in cui esplicano la loro personalità, è caduto o va scomparendo. Gl'individui, che non vivono più per il pubblico, sono indotti a dedicarsi con maggior interesse alla vita privata e interiore. Anche di questa condizione di cose si facevano soprattutto interpreti e banditori i filosofi. Infatti, nel 306, fondava in Atene la sua scuola Epicuro (341-270), fra i cui insegnamenti primeggia quello che suggeriva di « vivere privatamente ».

Terzo periodo: ellenistico o alessandrino (320-30 a. C. circa). – Esclusa Atene dalla sua posizione di dominio, il centro della civiltà, e quindi anche della letteratura, si sposta verso le regioni dell'Oriente che Alessandro Magno ha conquistate e che i suoi successori trasformano in varî imperi dinastici. Su esse spicca di gran lunga la capitale dei Tolomei, Alessandria d'Egitto; ma poi entrano in lizza anche le altre: Antiochia, sede dei Seleucidi in Siria; Pergamo, degli Attalidi; la Macedonia, degli Antigonidi. Infine, si può dire che ogni parte della ecumene tende a raccogliere e diffondere i benefizî dell'ellenismo; il quale, pur essendosi già ampliato per mezzo dell'impero ateniese, non aveva mai raggiunto fino allora un aspetto così universale, né mai aveva occupato tanto spazio oltre i confini della madrepatria e delle colonie direttamente collegate con essa. Ora anche Roma sta per entrare nella cerchia di questa influenza, quantunque sia poi destinata a reagire e a imprimere un suo proprio indirizzo, e a sostituirsi, in fondo, all'ellenismo.

Difatti i caratteri precipui della nuova civiltà consistono nella sua forza di espansione, nella sua universalità, nella sua livellatrice opera di ellenizzazione: per cui è chiamata non ellenica, ma ellenistica. In essa le differenze specifiche, che fino allora intercedevano

fra genti e regioni diverse, spariscono o tendono a sparire. Contributi varî, tradizioni e costumi d'ogni parte, ateniesi e asiatici, orientali e occidentali, si mescolano assieme e costituiscono un comune fondo di cultura assai laborioso e complesso. Anche la lingua, naturalmente, muta aspetto: sorge una specie di lingua universale greca (*κοινὴ διάλεκτος*), che altera la fisionomia dell'attico smussandolo e contaminandolo con elementi di diversa provenienza. Questa lingua s'introduce quasi dappertutto, in ogni paese e in ogni genere di scritture; e, pur variando qua e là di colore e di sfumatura, si conserva attraverso i secoli come strumento normale della conversazione elevata e della prosa. Solo in poesia, per ossequio alla tradizione e per effetto della tendenza imitativa, che spinge a riprodurre gli antichi generi nella loro conformazione tecnica, si continuano ad usare, più o meno puramente, in rapporto coi varî generi, gli antichi dialetti letterarî, lo ionico, il dorico, l'eolico.

È manifesto che una tale espansione culturale e linguistica dipende dal maggior grado di unità politica a cui il mondo greco, perennemente diviso in piccoli comuni, arrivò in questo periodo: maggior grado soltanto, perché, a dir vero, l'unità intera non fu raggiunta neanche allora, e soprattutto fu pagata con la perdita della libertà civile, che era tra le massime prerogative dello spirito ellenico: onde il nuovo assetto non sarà fecondo di un reale svolgimento e non sarà duraturo. Ma insomma fu utilmente infranto il cerchio della città-stato, furono abbattute barriere che dividevano genti della medesima stirpe, le antiche poleis dominatrici furono equiparate alle nuove terre di conquista. Con ciò si collega un altro fatto che sta a fondamento della letteratura ellenistica: lo scomparire del collettivismo e l'ulteriore svilupparsi dell'individualismo. Abbattuto il sistema della polis, cessata l'attività e l'interesse per la cosa pubblica, passato il potere nelle mani dei monarchi, i cittadini si ritrovano soltanto come individui: quindi imparano a vivere ciascuno la propria vita privata, non semplicemente quella della propria casa e della propria famiglia (in cui s'incentra la Commedia nuova), sì anche quella della propria coscienza.

In rapporto con tali bisogni vengono fuori, agl'inizî di quest'età, e si propagano largamente nuove scuole filosofiche: accanto a quella, già menzionata alla chiusa del periodo precedente, degli epicurei, si affermano gli stoici (fondatore Zenone di Cizio) e gli scettici (fondatore Pirrone); e notevoli mutamenti e adattamenti subiscono anche le scuole anteriori, specialmente degli Accademici e dei Peripatetici. Per quanto i sistemi differissero l'uno dall'altro, tuttavia c'era in generale un intendimento comune: provvedere, essenzialmente, al lato morale della vita, purificare le passioni, placare gli animi esulcerati dalla perdita della libertà e dalla rinunzia alle consuetudini politiche, avviandoli verso il soddisfacimento degl'interessi spirituali, di quegl'interessi che hanno il loro centro nella coscienza dell'individuo. Una specie di medicamento e di rifugio per gli animi erano quindi anche, accanto alla filosofia vera e propria, gli studî più astratti, scientifici ed eruditi. Mai, prima d'allora, il sapere era stato così energicamente e largamente coltivato, in ogni suo ramo. Precursore principale fu sotto questo aspetto Aristotele, che diede esempio di un'intensa specializzazione.

Perciò l'età alessandrina è contraddistinta soprattutto dallo spirito riflessivo. È l'età delle scienze esatte, della matematica, dell'astronomia, della storia naturale, ecc. Ed è anche l'età dell'erudizione letteraria: filologia, grammatica, ricerche antiquarie, commenti, ecc. La poesia risente di queste mutate condizioni. Da una parte essa è avvantaggiata da quel progresso psicologico che induceva a guardare nella vita interiore della coscienza e ad esplorare gli aspetti umili e modesti delle cose. Di lì essa deriva un'interiorità che di rado era toccata nei poeti dei periodi precedenti: la tendenza all'idillico, all'elegiaco, all'umoristico; la disposizione a interrogare i segreti del cuore, l'attitudine a rappresentare le condizioni più umili e delicate. Perde in grandezza, in potenza fantastica, in sublimità; acquista in grazia, in dolcezza, in interesse umano. D'altra parte essa ha sofferto dell'invadenza scientifica e dell'erudizione, che di solito le tarpano le ali ai più alti voli, e non solo la mortificano caricandola di elementi eterogenei, ma la spingono sul terreno pigro dell'imitazione classicheggiante.

Anche questo è un fenomeno caratteristico degli Alessandrini, il classicismo: cioè la coscienza d'una specie di profondo distacco fra la letteratura del presente e quella del passato, e quindi l'inclinazione, anzi il proposito, di considerare le creazioni del passato come modelli (classici per eccellenza!), che debbano essere studiati e riprodotti in maniera riflessa. La poesia dei periodi anteriori era stata essenzialmente creativa, non tanto per il maggiore o minor genio dei suoi singoli autori, quanto perché aveva goduto di una specialissima condizione, la quale le aveva permesso d'introdurre l'una dopo l'altra le sue forme, i suoi « generi », prima l'epopea, poi la lirica, poi il dramma, ecc., in rapporto con le diverse esigenze di tempo e di luogo. Invece la poesia alessandrina fu essenzialmente riflessa, perché si volse a ripetere tutte le forme antecedenti, e ripetendole le stilizzò; le divise e suddivise in una quantità di schemi minori; le considerò sempre più come generi, con norme tecniche di argomento, di stile, ecc., dalle quali solamente di tanto in tanto qualche autore originale riuscì ad elevarsi. In quest'opera di regolarizzazione tecnicistica la poesia alessandrina ebbe a sua grande alleata la filologia: la maggior parte dei poeti di tale periodo furono anche filologi (raccoglitori di testi classici, editori, commentatori, teorici della letteratura e della lingua, ecc.), talvolta anche naturalisti.

Le origini della letteratura ellenistica debbono essere ricercate nell'antica sede, in Atene, presso le varie scuole filosofiche, specialmente presso quella dei peripatetici, dove vennero educandosi sulla fine del sec. IV e a principio del III a. C. i giovani rappresentanti delle nuove generazioni (come ad esempio Callimaco, Arato, Alessandro Etolo), dotti e poeti, i quali passarono poi ad Alessandria, ad Antiochia, a Pella, ecc., e così trapiantarono nelle capitali dei successori d'Alessandro il fiore degli studî. A determinare un tale passaggio e incremento della cultura ebbero grandissima importanza le istituzioni di Tolomeo I Sotere e poi di Tolomeo II Filadelfo in Alessandria: il Museo e la Biblioteca, che furono come il focolaio e il simbolo delle tendenze erudite. Nella Biblioteca si raccolsero i tesori letterarî del passato, che diventavano oggetto di laboriose ricerche sia agli scopi filologici e critici sia a quelli poetici.

Di essa furono a capo successivamente, per un paio di secoli, i più cospicui letterati del tempo, a cominciare da Zenodoto di Efeso fino ad Aristarco di Samotracia. Insigne grammatico fu anche Fileta di Coo, uno tra gl'iniziatori del movimento poetico alessandrino; chiamato ad Alessandria da Tolomeo I per dirigervi l'educazione del figlio, il futuro Filadelfo. Fu autore di studî linguistici e filologici (*Glosse*, ecc.), ma nel medesimo tempo compose elegie e poemetti – epillî – in cui si esprimeva il gusto del tenue, del grazioso, dello squisito. Una sua raccolta di elegie, intitolata alla moglie, *Bittide*, si riattaccava alla tendenza di cui era stato precursore, circa un secolo prima, Antimaco di Colofone con la *Lide*: ossia collegava intorno a un esile filo una quantità di leggende di varia origine, ma specialmente amorose, svolgendole negli aspetti più umili e più delicati. Similmente nel poemetto *Ermete* concentrava l'attenzione sui particolari di una determinata avventura d'amore. Sulla medesima via di Fileta si misero gli altri cosiddetti poeti elegiaci, che fiorirono numerosi fin dai primordî del sec. III a. C.: Ermesianatte di Colofone (autore di una raccolta intitolata alla sua donna, *Leontion*), Alessandro Etolo, Fanocle, a non dire di Callimaco, la cui figura è assai più complessa e richiederà apposita considerazione. Queste elegie, come anche a maggiore ragione gli epillî, erano di contenuto essenzialmente mitologico, cioè avevano il loro fondamento nel vetusto patrimonio dell'epopea, e soltanto cercavano di atteggiarlo in modo nuovo, più moderno, più soggettivo. La parte propriamente soggettiva, la diretta espressione dei sentimenti individuali, era assai scarsa: e trovava sfogo piuttosto in altre composizioni, ch'erano pure per lo più in distici elegiaci, ma brevissimi: i cosiddetti epigrammi, di cui furono cultori, con varia originalità e attitudine, quasi tutti i poeti alessandrini. Uno dei primi e dei più originali fra essi è Asclepiade di Samo (al quale si collegano Posidippo, Edilo, Niceneto, e molti altri), che nel giro di pochi distici sapeva versare impressioni vigorose e ardenti, cantando le etere, i fanciulli, il vino, l'amore, con note di pessimismo quasi romantico. Temperamento soprattutto lirico, cercò anche di rinnovare la tradizione della poesia eolica di Alceo e di Saffo, introducendo composizioni in metri lirici asclepiadei e in dialetto eolico, delle quali qualche esempio ci è fornito dal suo più giovane amico e discepolo, Teocrito. Intorno ad Asclepiade di Samo e a Fileta di Coo si costituì, nelle isole e sulle coste dell'Asia Minore (per poi espandersi verso Alessandria e verso le altre sedi del mondo ellenistico), un cenacolo di poeti, che erano animati dal comune intento di aprire le vie dell'arte nuova.

La poesia. – La poesia greca era stata da qualche secolo, ed era tuttora, dominata dall'eredità dell'epopea e del ciclo, o diciamo più in generale del mito: eredità che diventava sempre più pesante, non solo perché portava con sé materia e abitudini assai trite, ma soprattutto perché non trovava ormai nessuna interiore corrispondenza con lo spirito dei tempi, i quali, pur dopo le recenti gesta di Alessandro Magno e le guerre dei Diadochi, non avevano quasi nulla di eroico e inclinavano verso la vita borghese. In tali condizioni c'erano tuttavia di quelli che credevano di poter continuare, o risuscitare, l'antica tradizione e comporre poemi di lunga lena, sul tipo omerico o ciclico, prendendo a soggetto sia

qualche importante gruppo di leggende del patrimonio mitico, sia anche qualche grande avvenimento della storia. Così, p. es., Antagora di Rodi scrisse una *Tebaide*, in cui ritentò l'argomento già sfruttato dai ciclici e poi da Antimaco di Colofone; e Riano di Creta si diede a cantare le *Guerre messeniche*. Ma il più insigne di tutti fu Apollonio Rodio (300-230 circa), il cui poema, gli *Argonauti*, è l'unico che ci sia conservato per intero.

Anche Apollonio Rodio non fu soltanto poeta, ma erudito, cultore di studî grammaticali, storici, geografici; e come tale venne chiamato alla direzione della Biblioteca di Alessandria, succedendovi a Zenodoto di Efeso. Di studî filologici e antiquarî erano nutrite le sue opere in versi; specialmente il poema degli *Argonauti*, ch' egli concepì da giovane, come un ambizioso sogno di grandezza, e a cui dedicò poi molta parte della sua attività. Evidentemente egli s'era proposto di essere l'Omero dei proprî tempi, fondendo in unico disegno, di misura non troppo ampia, le caratteristiche tanto dell'*Iliade* quanto dell'*Odissea*: il poema della conquista congiunto con quello delle avventurose peregrinazioni. L'opera di Apollonio non è estranea alle esigenze e ai gusti dell'età alessandrina; specialmente si conforma a certe norme dottrinali, circa l'estensione e l'unità del poema epico, che provengono da insegnamenti aristotelici e peripatetici. Tuttavia, essa è in massima parte anacronistica, e sostanzialmente mediocre; manca di passione, di movimento, di vera drammaticità; soltanto gli episodî vi hanno vita, i quadretti di genere, le parti secondarie, dove al tono eroico sottentra l'idillico o l'elegiaco o anche, addirittura, l'arcadico e il manierato: poiché nella materia epica si aprono pure il varco le correnti moderne, specialmente l'elemento lirico, della donna e dell'amore, che era il più interessante e il più vivo tra gli elementi dell'alessandrinismo. Nella rappresentazione di Medea, infatti, Apollonio ci offre un'analisi psicologica abbastanza efficace e sviluppata. Il tentativo delle *Argonautiche* suscitò ardenti polemiche e, almeno sulle prime, incontrò accoglienza ostile in Callimaco; il quale va considerato come principale interprete del gusto letterario di questa età.

Callimaco di Cirene (320-240 circa) fu quasi il poeta e il critico ufficiale alla corte dei primi Tolomei; nella sua molteplice operosità combinò, meglio d'ogni altro, le attitudini e le disposizioni del periodo storico in cui visse.

Egli aveva formato la sua educazione ad Atene, presso la scuola peripatetica, di dove attinse l'indirizzo e la passione degli studî eruditi: passione che lo doveva condurre a scrivere un gran numero di opere grammaticali, bibliografiche, antiquarie, fra cui spiccavano i *Quadri* (*Πίνακες*) in 120 libri, costituenti una specie di enciclopedia storica della letteratura greca. Le consuetudini e la smania dell'erudizione influivano anche nella sua produzione poetica, che non di rado era oppressa da elementi eterogenei. Egli diede definizione programmatica e sicura applicazione alla tendenza rappresentata da Fileta, da Asclepiade e da altri: sosteneva, con piena ragione, che i tempi non fossero adatti per il poema eroico; consigliava di evitare temi troppo solenni e ambiziosi; prendeva bensì la sua materia, generalmente, dal mito, ma cercava le leggende meno comuni, ne desumeva qualche lato, piuttosto umile ed oscuro, isolandolo dal contesto narrativo. Con tale intendimento compose una raccolta di elegie, gli *Aitia*, in cui, adunando leggende poco note, illustrava le origini di tradizioni, di costumi, di culti, ecc.; e un poemetto, l'*Ecale*, dove in poche centinaia di versi trattava, in tono minore, un modesto episodio del mito di Teseo. Opportuni dunque e importanti erano in Callimaco i principî critici; e (come possiamo giudicare specialmente dagl'*Inni* e dagli *Epigrammi*, essendosi in gran parte perdute le altre opere) non gli mancavano nell'esecuzione certe doti artistiche, di grazia, di finezza, di arguzia, d'eleganza. Sennonché a lui faceva difetto la vera genialità, che si fonda sul calore del sentimento e della fantasia.

Se Callimaco occupa un posto eminente nella letteratura alessandrina a causa soprattutto dell'indirizzo che rappresenta, il posto più alto nel valore dell'arte è tenuto da un suo coetaneo, che visse appartato, fuori degli studî filologici e delle competizioni letterarie, Teocrito di Siracusa (310-250 circa); il quale possedeva quella genialità che a Callimaco e alla maggior parte degli altri era negata. Infatti noi vediamo com'egli, attraverso all'applicazione di quei medesimi principî con cui i capi della scuola insegnavano a evitare l' epopea, a coltivare l'epillio ecc., giungesse a crearsi una forma sua propria, che consisteva nel cogliere assai più intimamente e direttamente il lato umile e borghese della vita.

Sebbene fosse nativo di Siracusa, anch'egli svolse la sua attività quasi sempre nel mondo orientale alessandrino: poiché l'Occidente greco, che aveva avuto periodi di grande splendore fino al sec. V a. C., era da parecchio tempo in decadenza; e come stava per soggiacere politicamente all'impero dei Romani, così intanto era attratto, per l'aspetto intellettuale, nella comune sfera dell'influenza ellenistica che emanava dalle sponde dell'Egitto e dell'Asia. Teocrito appartenne a quella cerchia di giovani che s'erano adunati nell'isola di Coo, intorno a Fileta e ad Asclepiade, e che erano specialmente rivolti a cantare di tenui leggende o di amori, e coltivavano tra l'altro la moda della poesia bucolica rappresentandosi come pastori e in questa forma esprimendo l'affetto per le cose della natura, per la vita dei campi, ecc. I componimenti di Teocrito portano tutti, con ragione, il titolo di *Idillî*, cioè « piccoli componimenti poetici ». Una parte di essi sono d'argomento pastorale; e procurarono al loro autore la fama di poeta bucolico per eccellenza. Ma non sono i soli caratteristici; e non sono neanche quelli che diano più esatta e più comprensiva l'idea dell'arte di Teocrito. Il quale nel mondo – un po' manierato – dei pastori non cerca altro se non l'occasione di esprimere le qualità congenite della sua indole: che sono il senso della quiete, la gioia del vivere tranquillo, la tendenza verso l'idillico. Egli è il poeta di tutte le manifestazioni dell'umile vita, nelle città così come nei campi, nei mercati, nelle feste, nelle taverne, nelle liete comitive; il poeta della vita guardata negli aspetti semplici e bonarî, degustata con un riposato senso di simpatia umana, di umorismo, di gioia e di floridezza pittorica. Quindi, accanto agli idillî bucolici, abbiamo i cosiddetti mimi urbani, che ci trasportano nel piccolo ambiente borghese delle metropoli; e abbiamo anche gli epillî, i quali sembrerebbero meno adatti all'indole di Teocrito, perché contengono episodî di antichi miti e leggende eroiche. Ma in tutti gli argomenti, o pastorali, o cittadini, o eroici, il poeta applica quel suo modo di vedere che coglie gli aspetti più umili o delicati delle cose; per cui su tutto effonde il suo sorriso pieno di grazia e di giovialità.

A Teocrito si avvicina sotto alcuni riguardi, ma senza raggiungerne affatto il valore artistico, Eroda, che visse parimenti in Coo, verso la metà del medesimo sec. III a. C. I suoi *Mimiambi* sono piccole scene della vita ordinaria, forse destinate alla rappresentazione teatrale, e composte con intendimenti realistici: d'un realismo però, non solo più brutale di quello di Teocrito (infatti miravano a ricongiungersi, piuttosto, con la tradizione di Archiloco, di Ipponatte, ecc., di cui adottavano persino il metro, giambico scazonte), ma anche più opaco, cioè puramente descrittivo e obiettivo, non compenetrato, com'è il realismo teocriteo, dalla profonda spiritualità dell'autore.

La genuina ispirazione era in generale assai scarsa. Ci s'illudeva di fare poesia introducendo nella letteratura qualcosa che potesse considerarsi, secondo i concetti del tempo, come un genere nuovo, oppure ripristinando o variamente innestando i generi antichi. I canoni estetici, che erano in voga per effetto della filologia contemporanea, favorivano questa produzione sforzata. Si cercavano elementi in tutti i campi, sia nella cultura popolaresca, nei costumi provinciali, nella novellistica, nel folklore, sia nelle più alte regioni della dottrina e della scienza. Callimaco stesso dava esempio di una tale varietà di toni, perché oltre agli *Aitia*, all'*Ecale*, agl'*Inni*, componeva per l' appunto i *Giambi*, in cui, pur escludendo di deliberato proposito ogni grossolanità, mostrava di volere far posto alla corrente volgare e popolareggiante. Per conseguenza noi troviamo nella letteratura alessandrina rispecchiate, insieme con tutte le sfumature intermedie, le due opposte tendenze, della poesia dotta e della poesia popolare. Da una parte ci si presentano le forme più basse e più triviali; le quali rimangono basse e triviali, se anche sono composte di solito con scopo artistico ed elaborate con le vernici dello stile, della metrica, ecc. Esse sono rappresentate non solo da Eroda, ma da una schiera di autori che si chiamavano cinedologi o itarodi, fra cui ebbe speciale rinomanza Sotade di Maronea. Dall'altra parte abbiamo le forme più lambiccate, più astruse, più cariche di erudizione: nelle quali alla rarità o alla difficoltà del contenuto è congiunta la ricercatezza dei mezzi espressivi, fondati sull'esagerazione dello stile classico arcaico. Principali campioni per questo rispetto sono Licofrone di Calcide (fiorito verso il 270) ed Euforione, pure di Calcide (di pochi decennî posteriore): il primo ci lasciò una specie di carme profetico mitologico, con substrato politico, l'*Alessandra*; e il secondo scrisse specialmente elegie ed epillî, portando alle estreme conseguenze la maniera dotta di Callimaco e rendendosi famoso per il peso della sua mitologia.

L'erudizione mitologica non era la sola che attirasse le cure dei poeti. Ogni scienza, fisica, astronomia, matematica, geografia, grammatica, si considerava adatta per essere messa in versi. Naturalmente per questa via l'ispirazione poetica, che già difettava, era anche più sacrificata: cioè si scambiava per poesia la pura e semplice versificazione. L'equivoco era favorito dalle condizioni fallaci ed empiriche dell'estetica contemporanea, rappresentata dai concetti dei peripatetici e specialmente poi degli stoici, i quali in modo esplicito insegnavano a *miscere utile dulci* e a « condire il vero in molli versi ». Perciò pareva che la poesia potesse essere in gran parte didascalica e dovesse impregnarsi di quei risultati e di quegli studî a cui lo spirito dell'età alessandrina essenzialmente tendeva.

Discepoli di filosofi stoici furono appunto i principali campioni di questa poesia, cosiddetta didascalica, come Arato ed Eratostene.

Arato di Soli (vissuto nella prima metà del sec. III) formò la sua educazione ad Atene, insieme con Callimaco; poi, anziché volgersi alla corte di Alessandria, fu attratto presso quella di Macedonia dal re Anti-

gono Gonata, di cui divenne in certo modo il poeta ufficiale. Seguendo le intenzioni di questo sovrano, il quale si professava scolaro dello stoico Zenone, egli, invece di cantare gesta di principi o di eroi, scelse un argomento scientifico, che tornasse a lode e illustrazione dell'universo e di Dio. Compose così il suo maggiore poema, di contenuto astronomico, i *Fenomeni*, dove in una prima parte sono descritti i caratteri e i movimenti delle varie costellazioni (non senza che s'introducano qua e là, a scopo di diletto poetico e con valore allegorico, le leggende che al cielo si riferiscono), e in una seconda parte sono trattati gl'indizî utili a far prevedere il tempo (*Pronostici*). Arato non era astronomo: metteva semplicemente in versi l'opera in prosa del grande astronomo Eudosso di Cnido, discepolo di Platone. Non essendo animato da un profondo interesse né da un ardente slancio di passione per le cose trattate, egli non poté in queste cose versare l'alito della vera poesia. Il suo pregio consiste nella perfezione formale, nell'elaborazione tecnica della lingua e del verso, che risponde al più squisito gusto ellenistico. Su argomenti astronomici si esercitò pure Eratostene di Cirene (275-05 circa), svolgendo in alcuni poemetti a noi non conservati (*Ermete*, *Erigone*, ecc). concezioni e leggende intorno a fenomeni celesti, di cui egli stesso, con intendimento filologico-antiquario, aveva fatto raccolta in altra opera, in prosa, intitolata *Catasterismi* (cioè « Trasformazione in astri »). Eratostene era un autentico studioso di scienze esatte, e coltivò discipline svariate: la matematica, l'astronomia, la geografia al pari della grammatica e della letteratura. Personalità assai complessa, diede esempio di una tendenza enciclopedica, la quale veniva specialmente affermandosi in Alessandria, all'ombra della Biblioteca e del Museo. Nella poesia, così come nella filologia, dipendeva da Callimaco, e attribuiva grande valore alla ricerca dell'elemento mitologico ed etiologico. Accanto ad Arato e ad Eratostene è da ricordare ancora Nicandro di Colofone (press'a poco contemporaneo di quelli). Era medico: i suoi poemi maggiori, che furono imitati da poeti romani, specialmente da Virgilio e da Ovidio, nelle *Georgiche* e nelle *Metamorfosi*, sono perduti; restano due poemetti *Theriaca* (sui serpenti velenosi) e *Alexipharmaca* (sui contravveleni), i quali ci appaiono come aride trattazioni prive di qualsiasi valore poetico.

La maggiore e migliore fioritura della poesia alessandrina appartiene al sec. III a. C. e piuttosto al principio che alla fine. In seguito, man mano che ci avviciniamo all'età romana, attraverso il sec. II e il I a. C., essa viene sempre più perdendo ogni carattere proprio, ogni virtù di svolgimento, ogni calore di vita spirituale, e finisce per estenuarsi quasi del tutto. L'estenuazione è segnata principalmente dall'equivoco di cui abbiamo parlato testé, per cui la poesia si confonde con la scienza, o meglio si riduce a semplice versificazione, come uno strumento di piacere fatto per adornare con la sua bellezza esterna i risultati della dottrina.

Imperversano i poemi didattici; e continuano a essere soprattutto coltivati gli epillî mitologici ed etiologici, alla maniera di Callimaco, di Euforione, di Eratostene, ecc.: anzi, in questo indirizzo, troviamo nel I sec. a. C. un insigne rappresentante, Partenio di Nicea, che esercitò notevole e diretta influenza sui *poetae novi* romani. Se qualche vena di più pura poesia riesce a emergere qua e là, essa si esprime nell'imitazione teocritea, cioè nei componimenti bucolici che taluni epigoni di Teocrito, come Bione e Mosco, ebbero a produrre non senza una certa grazia e spontaneità di sentimento. Oppure essa si esprime, abbastanza frequentemente, nei brevi distici degli epigrammi d'occasione, soprattutto degli epigrammi erotici, di cui, a principio dell'età alessandrina, avevano dato esempî efficacissimi Asclepiade di Samo, Posidippo e altri. Ora, fra il sec. II e il I a. C., ci si presenta una figura assai originale di poeta d'amore, Meleagro di Gadara, filosofo cinico, il quale, in un bel mazzo di piccole composizioni, ritrae con insuperabile delicatezza i movimenti della sua anima fine e voluttuosa. Oltre a Meleagro c'è poi una schiera di minori e di minimi, parecchi dei quali dall'Oriente ellenistico e dalla Grecia ebbero a trasmigrare in Italia per effetto delle conquiste romane: Filodemo, pure di Gadara, filosofo epicureo, Antipatro di Sidone, Antipatro di Tessalonica, Tullio Laurea, Archia, Crinagora di Mitilene, ecc. I loro epigrammi entrarono a far parte di apposite raccolte, le quali, attraverso varie fasi successive, accrescendosi di materiale dell'età romana e bizantina, hanno poi messo capo alla cosiddetta *Antologia Palatina.* Dunque, non mancano le manifestazioni poetiche: ma in generale sono di debole respiro e di scarsa significazione.

Le scienze. – A confronto col decadere della poesia, grandeggiano le scienze. Il movimento di studî, che ha centro principale in Alessandria, è dominato da concetti peripatetici, e quindi mira alla specializzazione di tutte le discipline, svolgendo una specie di programma enciclopedico. La matematica compie in questo periodo le sue maggiori conquiste, con Euclide che visse in Alessandria verso il 300 a. C., e con Archimede di Siracusa; similmente l'astronomia fa notevoli progressi per opera di Aristarco di Samo e di Ipparco di Nicea; e le scienze naturali e la medicina hanno insigni cultori, come Erofilo di Calcedone ed Erasistrato di Ceo.

Filologia e storiografia letteraria. – Ma l'attività della scuola alessandrina si esplica con caratteri più proprî e con speciale abbondanza di produzione nel campo della filologia e della storiografia letteraria. Il compito ch'essa si assume è diretto sia a raccogliere, recensire, interpretare i testi della precedente letteratura classica, sia a stabilire la cronologia del passato, le biografie degli autori ecc., sia anche a fissare le doti della lingua e dello stile, i principî della grammatica e simili. In ciò spiccano le maggiori benemerenze degli Alessandrini, che al complesso degli studî filologici, ereditati dall'antica tradizione dei sofisti e particolarmente dalla scuola di Aristotele, diedero un incremento vastissimo.

La schiera di tali studiosi è aperta da Zenodoto di Efeso (325-260 circa), che fu il primo prefetto della Biblioteca di Alessandria, e diede la prima edizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* divisa in libri (24 per ciascun poema) e provvista di segni critici. A lui seguono Callimaco, Apollonio Rodio, Eratostene, Euforione, ecc.: cioè parecchi tra i più celebrati poeti di questa età; poiché anche i poeti sono in gran parte filologi, e al culto delle muse e all'esercizio diretto dell'arte mescolano le severe occupazioni della critica. Singolare importanza ebbe Eratostene, che si segnalò soprattutto nelle ricerche geografiche e nella cronologia. Egli s'era trovato a ricevere influenze sia della dottrina peripatetica, sia della stoica; ma pure assunse per primo, in contrapposizione coi filosofi, il titolo di *φιλόλογος*, sanzionando una netta dissociazione dello spirito puramente filologico e grammaticale dallo spirito filosofico: dissociazione che era nell'indole dei tempi e che, se fu utile per lo sviluppo materiale delle ricerche, doveva d'altra parte recare non poco danno ai fini di un vero approfondimento degli studî. Dopo Eratostene lo spirito filologico trionfa in pieno, ed ha i suoi massimi campioni in Aristofane di Bisanzio (257-180 circa) e in Aristarco di Samotracia (217-145 circa). Aristofane di Bisanzio esplicò una vigorosa attività come editore di Omero, di Esiodo, dei lirici, dei comici, dei tragici, ecc.; coltivò inoltre la lessicografia e la grammatica, ponendo i principî di un metodo nello studio del linguaggio, che fu detto dell'*analogia*, cioè della « regolarità ». Aristarco di Samotracia affinò anche più gli strumenti della critica testuale, esercitandoli sopra un gran numero di autori, specialmente su Omero; e alle edizioni aggiunse di solito ampî commentarî di carattere erudito ed esegetico. Dalla sua scuola uscirono (si dice) circa quaranta grammatici, fra i quali è da ricordare Dionisio Trace, che compose la prima grammatica greca a noi giunta, fondata sui principî dell'analogia.

Ma immediatamente dopo Aristarco la scuola d'Alessandria cominciò a decadere. Nel frattempo, in concorrenza con essa era sorta un'altra scuola filologica nel regno degli Attalidi, a Pergamo, dove Eumene II (197-59) fondò una cospicua biblioteca, introducendo l'uso della cosiddetta « pergamena » in sostituzione del papiro, di cui i Tolomei vietavano l'esportazione fuori dell'Egitto. I filologi pergameni si differenziarono notevolmente dagli alessandrini, soprattutto perché mantenevano un più stretto contatto con la filosofia; e non già attingevano ai principî della filosofia peripatetica – ch'era la più favorevole alle inclinazioni del filologismo – bensì dipendevano direttamente dall'influsso degli stoici. Quindi non ebbero grande simpatia per i lavori di critica testuale; coltivarono piuttosto le ricerche cronologiche e storiografiche (come fece, ad esempio, Apollodoro d'Atene, riattaccandosi agli studî dell'alessandrino Eratostene); e si volsero, con speciale preferenza, alla trattazione di problemi teorici, come quelli che riguardano l'origine e la costituzione del linguaggio, dove al metodo alessandrino dell'analogia contrapposero il metodo dell'*anomalia*, cioè dell'« irregolarità », il quale aveva le sue radici in dottrine stoiche – già esposte da Crisippo – ed era certamente ispirato da una maggiore larghezza d'idee. Similmente essi si dedicarono volentieri all'interpretazione dei poeti, dirigendo l'attenzione non tanto sulla forma quanto sul contenuto (come allora dicevano), sul substrato dei concetti, sul valore educativo, ecc.; perciò adoperarono frequentemente l'interpretazione allegorica, che derivava pure dagl'insegnamenti stoici, e che fu aspramente combattuta dagli alessandrini. Il loro principale rappresentante fu Cratete di Mallo, il quale nel 168 a. C. ebbe occasione di venire dall'Oriente in Roma; onde la filologia pergamena cominciò presto a diffondersi fra i Latini.

L'abitudine – che era più o meno radicata in ogni forma di filologia e d'erudizione – di staccare la parola dal pensiero, diede altresì incremento, com'è naturale, alle manifestazioni della retorica, ossia a quelle manifestazioni in cui maggiormente si pascola l'oziosità intellettuale. Difatti, in seguito alle mutate condizioni politiche, l'arte dell'eloquenza aveva in gran parte perduto non solo la sua significazione pratica, ma anche ogni fondamento interiore. Quindi essa si trasformò in un esercizio generalmente vuoto, su temi fittizî, che venivano svolti senza calore di vita, per puro sfoggio verbale. Mentre mancava ogni fondamento interiore, cresceva invece la precettistica: una precettistica sempre più astratta e formale, di cui conosciamo molti cultori (specialmente noto, del sec. II a. C.,

Ermagora di Temno). Sorsero varie scuole e indirizzi, in rapporto con le varie dottrine grammaticali e linguistiche: né si trattava soltanto di dettare norme ai veri e proprî « discorsi », ma ci si volgeva a insegnare, in generale, lo stile della prosa. La diffusione dell'ellenismo nelle regioni dell'Oriente aveva determinato il formarsi di una nuova lingua e di un nuovo gusto letterario, in cui si mescolavano elementi e tendenze ben più ricche e diverse da quelle dell'antica prosa classica. Tali elementi e tendenze ebbero la loro espressione nel cosiddetto « stile asiano » (rappresentato p. es. da Egesia di Magnesia, del sec. III a. C.), a cui si avvicinava, sebbene fosse più temperato, lo « stile rodiese » (rappresentato da Posidonio, da Molone di Rodi del sec. I a. C., ecc.). L'asianesimo, in fondo, non faceva se non assecondare lo svolgimento della grecità, cioè corrispondeva al processo storico di ellenizzazione dell'Oriente, e quindi aveva in sé qualcosa di abbastanza vitale: si collegava anche con alcune delle correnti più vive nella filologia e nella filosofia contemporanee, vale a dire con la dottrina dell'anomalia, con la dottrina che nelle opere d'arte voleva l'originalità, la passione piuttosto che l'imitazione. Ma in contrasto con l'asianesimo si delineò una forte reazione, l'atticismo, che ebbe tanto più potere quanto più lo spirito greco si esauriva e s'involveva su sé stesso: infatti cominciò a predominare verso la fine del periodo ellenistico, nel sec. I a. C., e poi nel periodo romano. Era corrente di purismo, che predicava il ritorno ai modelli della letteratura attica; si collegava con le dottrine più pedantesche dell'imitazione, dell'analogia nel linguaggio, ecc.

Le medesime varietà e i medesimi caratteri che abbiamo osservati nel campo della filologia vera e propria, cioè degli studî letterarî ed eruditi, si riscontrano naturalmente anche in quelli della storiografia generale e della storiografia politica, la quale non può non essere intinta di filologismo. Qui, anzi, la scarsezza di un pensiero sintetico animatore si fa particolarmente visibile. Di solito gli scrittori di storia politica sono analoghi ai grammatici alessandrini e si uniformano com'essi a principî peripatetici: si curano quasi soltanto di raccogliere il materiale; oscillano tra le forme della pura ricerca erudita, che mira ad assodare i fatti, e le forme romanzesche, ricche di aneddoti e di racconti meravigliosi.

Perciò da una parte abbiamo le cronache regionali, come quelle di Duride Samio, di Filocoro e di moltissimi altri; dall'altra il romanzo di Alessandro Magno (dello Pseudo-Callistene), i viaggi di Ecateo da Teo, di Iambulo, la *Sacra scrittura* di Evemero, ecc. Nel mezzo stanno le opere più complesse, come la *Storia* di Timeo da Tauromenio. Un solo grande storico ci appare, nel sec. II a. C., Polibio di Megalopoli (201-120 circa), il quale attinse da principî non tanto peripatetici quanto stoici, e, per le vicende della sua vita, le quali lo portarono a vivere in Roma, fu attratto in una sfera d'esperienze nuove e feconde, assistendo al formarsi della potenza romana. Quindi egli concepì la sua storia (pervenutaci solo in parte, cinque libri interi ed estratti, di 40 che erano) in cui non solo tende all'esattezza dei fatti, col rigore del metodo, con la critica delle fonti, coi mezzi appresi dalla filologia contemporanea, e non solo porta nell'interpretazione d'essi fatti la sua competenza militare e politica, ma subordina il tutto a veri problemi storici, indagando le ragioni dell'ingrandirsi di Roma e del suo sostituirsi alla Grecia nella condotta della civiltà. Polibio ebbe un continuatore in Posidonio di Apamea (135-51 circa), la cui trattazione storica, oggi perduta, si estendeva sino ai tempi di Silla. Essa non era se non un aspetto della molteplice attività di questo scrittore, il quale fu soprattutto filosofo stoico, innovatore dello stoicismo; e infatti si rivolse a sistemare in una nuova visione mistica platoneggiante tutti i rami dello scibile. La figura di Posidonio, per tali caratteri di universalità e per le influenze che esercitò particolarmente presso i Romani, si eleva molto al di sopra dei contemporanei; e può essere paragonato soltanto ai grandi filosofi del periodo classico. Egli fu dei pochi che affrontassero in modo originale e appassionato i grandi problemi speculativi. Poiché anche la filosofia, nell'età ellenistica, non tenta quasi mai di salire alle regioni più alte; si restringe di preferenza agli scopi pratici della vita: provvede a soddisfare le esigenze che la perdita della libertà e le nuove condizioni politiche dei Greci avevano portato in primo piano. Per questo erano sorte, ai primordî del periodo ellenistico, le nuove scuole filosofiche, specie degli stoici e degli epicurei, che servirono a plasmare e dirigere le coscienze più che a far progredire le idee.

A considerare dunque nel suo complesso tutto quanto il movimento della cultura scientifica, filologica, retorica, storica, filosofica, ecc., si osserva che è scarsa la forza del pensiero veramente originale e creativo. Quindi anche nel campo scientifico, nonostante le apparenze di una ricca produzione, è da riconoscere in fondo quella stessa condizione poco felice che abbiamo notato nel campo dell'arte, dove la povertà risulta evidente dallo scarso valore fantastico. Crisi della fantasia e crisi del pensiero sono nell'età ellenistica strettamente congiunte o si seguono a breve distanza; e dipendono da un'unica causa, cioè dal decadimento generale del carattere greco: carattere che si sfascia con la perdita della libertà politica, della forza e della dignità morale; carattere che si fa frivolo, meschino, vuoto, e perciò inetto così ai grandi sentimenti come alle grandi idee. Infatti i Greci del continente dapprima (146 a. C.) e poi quelli delle monarchie ellenistiche soggiacciono al dominio di Roma. Anche l'Egitto, sede principale della cultura di questa età, finì per essere ridotto a provincia romana, nel 30 a. C.

Roma possedeva una forza nuova, costituita di energia morale, di magnanimità, di tenacia. Perciò anche nel campo letterario e spirituale, non meno che in quello politico, essa è destinata a salire in evidenza, prendendo a poco a poco, in gran parte, il posto della Grecia. Proprio nel momento in cui la letteratura greca, attraverso il periodo alessandrino, cadeva nell'aridità e nel vuoto, cominciava d'altro lato ad affermarsi, coi suoi tratti robusti, la letteratura latina. Anche questa naturalmente cresceva sul medesimo ceppo dell'ellenismo, e anzi, nel suo primo sorgere, durante il sec. III a. C., poteva considerarsi come un ramo dell'universale cultura, di quella cultura che l'ellenismo faceva scaturire in tutto il mondo civile: non solo in Oriente dunque, ma anche in Occidente. Ma pure i Latini a poco a poco, specialmente nell'età augustea, seppero rifondere quegli elementi, quei principî, quei modelli con una potenza creativa, con un calore di sentimento, con una profondità d'interessi di cui i Greci contemporanei non erano più affatto capaci.

QUARTO PERIODO: ROMANO (30 a. C.-527 d. C.). – Caduto tutto quanto il mondo ellenico o ellenizzato sotto il dominio romano, la letteratura greca è definitivamente privata della sua individualità; e sebbene si estenda ancora per parecchi e parecchi secoli con abbondanza e varietà di produzioni, tuttavia ha perduto in gran parte ogni interna ragione di vita. Per un certo aspetto essa diventa letteratura dell'impero romano, parallela alla latina e più diffusa di questa: onde adempie a una specie di funzione universale. Ma d'altra parte essa è generalmente impedita dal prendere attivo contatto con la nuova realtà politica; non si nutre quasi mai d'interessi profondi attinti allo sviluppo storico dei tempi: spesso sta chiusa in orizzonti ristretti e provinciali; si volge a ripetere il passato, in tentativi poco felici di rinascita, e vive per lo più d'imitazione.

Il primo secolo dell'impero, da Augusto sin quasi all'avvento degli Antonini, è il più sterile: evidentemente perché, in seguito alla distruzione delle monarchie orientali, la vita ellenica, cacciata dalle sue sedi e trapiantata in gran parte a Roma, subisce gli effetti del disorientamento e della crisi. Non c'è fervore di sentimenti, non patrimonio d'idee a cui appoggiarsi: perciò le opere originali mancano quasi del tutto; la poesia è morta, o è segnata soltanto da frivoli epigrammi, da trattatelli didascalici in versi, da componimenti adulatorî. Continua e si aggrava il predominio dell'erudizione filologica e antiquaria, che era proprio dell'età alessandrina; l'erudizione stessa s'infiacchisce rinunciando allo spirito della ricerca, allo svolgimento, al progresso, e si trasforma per lo più in compilazione. Maestri greci portano in Roma i loro insegnamenti di retorica e di critica letteraria. Grande voga prende la tendenza dell'atticismo e del purismo, soprattutto per opera di Dionisio d'Alicarnasso e di Cecilio da Calatte, i cui trattati, pur rivelando una certa finezza nelle osservazioni stilistiche, sono intinti di pedanteria, perché mirano a rieducare lo stile e il gusto non già per mezzo d'un rinnovamento delle coscienze, bensì con l'imitazione dell'antica letteratura classica. Soltanto verso la metà del secolo, in contrasto con Cecilio, si leva una voce assai più viva e possente: quella di un anonimo, autore del trattato *Del Sublime*, il quale all'antica letteratura si avvicina con intimità di spirito; contraddice ed esclude il comune concetto dell'imitazione; esalta i valori dell'originalità, le forze della fantasia e del pensiero; ha chiara la visione del decadimento contemporaneo, e dimostra come a questo non si possa ovviare se non rifacendo le condizioni di grandezza, di libertà, di dignità morale di cui gli autori della letteratura classica s'erano nutriti.

Accanto alla retorica e alla critica letteraria ha notevole sviluppo l'erudizione storica e antiquaria, poiché, in rapporto con le vicende politiche dei tempi (caduta della Grecia e trionfo di Roma), le menti sono indotte a interrogare con speciale interesse la storia del passato. Tuttavia anche qui manca di solito la forza del pensiero e nessuno fra gli storiografi dell'età imperiale riesce più a manifestare quelle doti critiche e politiche ch'erano state proprie di Polibio. In generale si tende alla pura e semplice compilazione; perciò si amano i grandi disegni narrativi in cui vengono comprese le memorie di tutti i popoli dalle età mitiche fino al presente.

Così una specie di storia universale, dalle origini al 4 a. C., fu scritta dal dotto peripatetico Nicola Damasceno; e analoghe compilazioni furono composte da Giuba II, re di Mauritania. In questo indirizzo si resero particolarmente insigni Strabone di Amasea (63 a. C.-19 d. C.), Diodoro Siculo (70-20 a. C. circa) e Dionisio di Alicarnasso (60-7 a. C. circa). Strabone scrisse un'opera storica, continuazione di Polibio, perduta; invece si conserva la sua *Geografia*, nella quale affiorano intendimenti non solo fisici, ma anche filosofici (derivati dallo stoicismo), intendimenti politici e culturali (ammirazione per Roma, devozione alla monarchia, ecc.). La *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo era una storia universale dai tempi mitici al 59 a. C. in 40 libri: ciò che di essa rimane dimostra che l'autore, pur avendo una certa verniciatura filosofica, mancava delle necessarie qualità d'indipendenza critica e di sintesi. Dionisio di Alicarnasso nella sua *Archeologia romana* in 20 libri (di cui sono superstiti i primi 11) si propose di completare per la parte iniziale l'opera di Polibio, risalendo dalla prima guerra punica alla fondazione della città; ma mentre Polibio si era essenzialmente curato di assodare la verità dei fatti e di penetrare nel fondo reale delle cose, Dionisio resta alla superficie, non possiede né metodo d'indagine né vigore di meditazione: è un letterato, e della storia si serve come di materia adatta su cui applicare i proprî procedimenti retorici e stilistici, quei procedimenti che facevano di lui uno tra i più reputati maestri nell'arte dello scrivere, autore di trattati sulla composizione letteraria, sullo stile di Tucidide, di Demostene, ecc.

Interessi più vivi e più concreti si possono trovare fuori del campo vero e proprio dell'ellenismo, nella cultura cosiddetta giudeo-ellenistica, la quale si era venuta formando durante il periodo alessandrino, quando il popolo degli Ebrei sentì per la prima volta la necessità di espandere nel mondo le proprie credenze; onde adottò la lingua greca e variamente mescolò la propria civiltà con quella dei Greci. Dotti Ebrei cominciarono a frequentare le sedi del mondo ellenizzato, specialmente Alessandria d'Egitto; ed ebbero la loro parte in quella multiforme letteratura che da Alessandria si irradiava.

Così, anzitutto, fu tradotta e divulgata, nella versione dei Settanta, la Sacra Scrittura; così sorsero altre opere, di carattere apologetico, storico, propagandistico, come la *Lettera di Aristea*, i *Libri sibillini* (che andarono poi soggetti a integrazioni e adattamenti cristiani), ecc. Il maggior fiore della cultura giudeo-ellenistica appartiene al sec. I dell'Impero, facendo capo non più soltanto ad Alessandria, bensì a Roma; ed ha i suoi più celebri campioni in Filone Alessandrino (20 a. C.-50 d. C. circa) e in Flavio Giuseppe di Gerusalemme (37-97 d. C. circa). Filone fu pensatore profondo che in una quantità di monografie trattò problemi svariati di esegesi biblica, di teologia, di filosofia, cercando di accordare la tradizione religiosa giudaica con le conquiste del pensiero greco e animando il tutto mediante una specie di platonismo mistico pieno di calore e di fede. Flavio Giuseppe narrò, in forma piuttosto rozza, ma con spirito apologetico, la storia del suo popolo (*Antichità giudaiche*) dalla creazione del mondo al regno di Nerone; cui aggiunse poi il racconto della guerra coi Romani e della caduta di Gerusalemme (*Guerra giudaica*).

Insieme con tali elementi, di origine ebraica, si diffondono nel mondo romano anche i primi germi del cristianesimo; germi che, sviluppandosi a poco a poco, saranno destinati a modificare e scalzare dalle fondamenta la cultura di Grecia e di Roma. Infatti appartiene al sec. I dell'Impero il *Nuovo Testamento*.

Intanto vi erano di quelli che cercavano di dare nuova vita alla cultura ellenica rinfocolando le idee morali e religiose del passato. Uno tra i primi rappresentanti di questa rinascita fu Plutarco di Cheronea (46-120 d. C. circa), nobile figura d'uomo e di scrittore.

Educato in Atene, in Alessandria, in Roma, visse in amichevoli rapporti coi più insigni personaggi del tempo, godette il favore dell'imperatore Adriano, ebbe onori, pubblici uffici, dignità di sacerdote. Senza essere pensatore né scienziato originale, assimilò in modo mirabile i prodotti dell'universale cultura imprimendovi una sua nota di vera e simpatica umanità. Egli si volse soprattutto a conciliare ellenismo e romanesimo, rilevando ed esaltando tutto ciò che di bello e di buono trovava nella civiltà di entrambi i popoli. Di qui proviene la sua opera principale, le *Vite parallele*, il cui pregio non consiste né nella ricchezza del contenuto storico, né nel metodo della ricerca, bensì nei sentimenti ai quali l'autore s'ispira. I medesimi sentimenti, di amore per tutto ciò che è bello e buono, di riverenza per le glorie del passato, di esaltazione della virtù, sono a fondamento delle altre opere minori di Plutarco, che, pur trattando di argomenti svariatissimi, portano con ragione il titolo di *Opere morali*. La filosofia plutarchea è essenzialmente rivolta al lato pratico della vita, è saggezza; attinge i suoi elementi principali da Platone e dall'Accademia, ma non senza mescolarli con influssi di altre scuole e anche con le più recenti correnti mistiche.

Fervore di fede e d'intendimenti morali si ravvisano durante questo periodo soprattutto nei filosofi stoici, i quali salgono in primo piano, rappresentando una specie di reazione contro il dilagare dei mali costumi a tempo di Nerone e di altri imperatori romani. Essi si volgono massimamente (come i cinici, con cui hanno non poche affinità) al lato pratico della vita; si assumono il compito di ammaestrare e migliorare l'umanità, diffondendo principî che erano di notevole significazione in rapporto con le esigenze religiose di quell'epoca che vide il sorgere del cristianesimo: infatti predicano per lo più la rassegnazione al destino, la rinuncia ai beni mondani (ἀνέχου καὶ ἀπέχου «trattienti e astienti»), la compassione e il perdono per gli errori e i difetti del prossimo, ecc.

In latino, e con spirito abbastanza romano o romanizzato, scrisse Seneca; ma in greco, e con carattere piuttosto cosmopolitico, scrissero la maggior parte degli altri: Anneo Cornuto, di Leptis in Africa, che fu maestro di Persio e di Lucano e ci lasciò un *Compendio di teologia greca*; e Musonio Rufo, del quale abbiamo soltanto frammenti. Di Musonio fu discepolo Epitteto, uno schiavo di Ierapoli in Frigia (50-130 circa), che esercitò ampia e durevole influenza, dando al proprio insegnamento carattere di apostolato e versandovi grande nobiltà d'idee e di passione. I suoi precetti e le sue conversazioni furono raccolte in 8 libri (di cui solo 4 ci sono pervenuti), intitolati appunto *Conversazioni*, e in un piccolo florilegio intitolato *Manuale* (Ἐγχειρίδιον), a cura di un suo scolaro, Arriano di Nicomedia, più illustre come letterato e come storiografo che come filosofo. Da Epitteto dipende, fra gli altri, l'imperatore Marco Aurelio (121-180), romano profondamente ellenizzato, nel quale la fede e la dottrina stoica penetrarono fino alle ultime radici dell'anima. La sua personalità austera, melanconica, tormentata dalle vicende della vita e dal tarlo della riflessione trovò una forma adatta di alto valore artistico nelle rigide e brevi sentenze che costituiscono la raccolta dei *Ricordi* o *Meditazioni con sé stesso* (Εἰς ἑαυτόν).

Questi nomi e queste personalità sembrano indicare, dalla fine del sec. I a tutto il II d. C., una specie di rinascita dell'ellenismo. Infatti la produzione letteraria si fa molto copiosa; le varie forme della cultura appaiono in grande onore; gli studî d'ogni genere fioriscono e incontrano la protezione dei principi, in particolare della dinastia degli Antonini. L'interesse per il passato è dimostrato, anzitutto, dall'abbondanza delle opere storiche ed erudite. Alcune di queste sono dominate, come quelle del secolo precedente, dal concetto della missione e dell'impero di Roma e tendono ad abbracciare in grandiosi organismi la narrazione delle vicende politiche dalle origini dell'Urbe fino ai tempi presenti.

Tali le storie romane scritte rispettivamente da Appiano di Alessandria (160 circa) e da Cassio Dione Cocceiano (155-235 circa). Ma la maggior parte della produzione è rivolta a soddisfare la curiosità erudita, in qualsiasi campo; raccoglie notizie, che per noi sono preziose, su ogni lato della vita antica; ci tramanda il ricordo di fatti, di tradizioni, di costumi, ecc. Tale è la *Descrizione della Grecia* di Pausania; *I sapienti a banchetto* di Ateneo da Naucrati; la *Varia istoria* e la *Natura degli animali* di Claudio Eliano da Preneste; le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio; e innumerevoli altre opere analoghe, le quali tutte dimostrano ricchezza d'informazione, ma nel medesimo tempo povertà di pensiero.

Nella maggior parte degl'intelletti la presunta rinascita dell'ellenismo ha carattere piuttosto esterno e superficiale: è compilazione; oppure, quando non è compilazione, si traduce nell'imitazione degli antichi modelli, particolarmente dei generi dell'eloquenza; i quali, per quanto soddisfacessero la vanità e dessero l'illusione della grandezza, erano quelli che avevano più scarsa rispondenza nelle effettive condizioni della società e della vita. Essendo cessata, da tanto tempo ormai, la libertà di parola e venuti meno i grandi interessi politici e civili, l'eloquenza si risolve necessariamente in un trastullo o in un esercizio di declamazione. Mancando la tribuna degli antichi oratori attici, se ne crea una artificiale; non trovandosi argomenti attuali che siano degni di discussione, ci si trasporta nel passato e si adottano casi e vicende fittizie. Nasce a questo modo la cosiddetta «nuova sofistica», che vuol essere una ripetizione o rinnovazione del movimento retorico-sofistico del sec. V a. C. Essa ha le sue radici in una questione di lingua, di grammatica, di stile, potremmo dire di purismo letterario: poiché mira a restaurare la lingua ellenica liberandola dagli elementi eterogenei, che si erano introdotti o s'introducevano nella κοινὴ διάλεκτος, per effetto della diffusione attraverso tutti i popoli dell'impero, e riconducendola agli esempî dell'età classica. Perciò la nuova sofistica si riallaccia e si combina con la reazione atticistica, la quale ebbe origine nell'età alessandrina e si prefisse parimenti lo scopo di purificare il linguaggio comune. Ma nella nuova sofistica entrano anche elementi più complessi e più vistosi (onde i suoi rappresentanti ambirono appunto il nome di sofisti). Carattere dominante è il proposito di soddisfare alle esigenze di una universale cultura e di formare personalità complete, sotto l'aspetto estetico, intellettuale e pratico. Al pari degli antichi, i nuovi sofisti si presentavano come educatori della gioventù, e intendevano assolvere funzioni d'interesse pubblico; passavano di città in città a tenere nelle so-

lenni occasioni i loro smaglianti discorsi d'apparato; servivano come inviati politici e coprivano alti uffici alle dipendenze di imperatori e di città.

La nuova sofistica celebrò i suoi maggiori trionfi nell'Oriente greco, nelle popolose città dell'Asia, nonché, fino a un certo punto, in Atene. Ma si diffuse anche su tutto l'Impero, ed esercitò la sua influenza in ogni manifestazione della vita e dell'arte. Anche uomini come Marco Aurelio non furono estranei a questo movimento: infatti egli tenne in grande amicizia e considerazione parecchi fra i più celebri sofisti, come Erode Attico e il romano Frontone, il quale rappresentava nella letteratura latina un analogo indirizzo. E non c' era tra la sofistica e la filosofia del tempo nessuna netta separazione. Dello stoico Musonio Rufo fu discepolo Dione di Prusa (40-120 circa), chiamato per la sua eloquenza Crisostomo. Oratore festeggiatissimo, capace di svolgere con virtuosità di parola ogni più futile soggetto, compose dapprima discorsi polemici contro i filosofi e contro Musonio stesso; ma poi se ne lasciò conquistare; e sebbene non giungesse mai a grande profondità di pensiero, tuttavia diresse la propria eloquenza a scopi elevati, di educazione, d' interessi civili e sociali, tenendosi a mezza strada tra la filosofia e la retorica. Il suo esempio fu seguito da Favorino di Arles (85-160 circa), che, oltre ai discorsi e alle declamazioni, compose anche opere di contenuto storico ed erudito (come la *Παντοδαπὴ ἱστορία*, oggi perduta), raccolte di aneddoti, con particolare riguardo alla filosofia. Del grande apostolo e animatore d'intelletti, Epitteto, fu scolaro Arriano di Nicomedia (95-175), che rientra nel campo della sofistica perché si prefisse un compito d'imitazione essenzialmente letteraria: volle essere il nuovo Senofonte, e oltre a redigere i commentarî del proprio maestro (come Senofonte aveva redatto quelli di Socrate), scrisse analoghe opere di storia (*La spedizione di Alessandro*), di biografia, di viaggi, ecc. Ma i più insigni campioni della sofistica furono Erode Attico ed Elio Aristide, entrambi amati e ammirati dall'imperatore Marco Aurelio. Di Erode Attico (101-177), che fu denominato « principe dell'eloquenza » e considerato come una delle maggiori glorie di Atene, non abbiamo se non un discorso riferentesi a una situazione politica del sec. V a. C. Di Elio Aristide (129-189) invece ci sono pervenuti più di cinquanta discorsi di vario genere: nei quali è notevole il rigore classico dello stile, lo splendore delle immagini, ecc.; però traspare anche, nel medesimo tempo, l'interna povertà del pensiero, che era difetto comune dell'epoca. Questo difetto è poi specialmente visibile in Massimo di Tiro (vissuto sotto l'imperatore Commodo), del quale ci è pervenuta una quarantina di *Dissertazioni* (*Διαλέξεις*) su argomenti filosofici. La filosofia è come un pretesto che allo spirito essenzialmente fiacco dell'autore dà occasione di sfoggiare eleganze e frivole virtuosità.

Espressioni più vive e più profonde non potevano sorgere se non in contrasto con l'andamento generale. Infatti dal contrasto con la nuova sofistica trasse occasione di affermarsi l'unica personalità di scrittore che (a prescindere da Marco Aurelio, di cui rappresenta in certo modo l'antitesi) possa dirsi veramente efficace ed originale: Luciano di Samosata (120-185 circa).

Luciano aveva iniziato la sua attività come studioso di retorica: fu avvocato e conferenziere, di quelli che andavano tenendo declamazioni e letture di città in città, di paese in paese. Dapprima esse non differivano dal tipo coltivato presso la maggior parte dei sofisti contemporanei; anche egli peregrinò, come sofista ammirato e festeggiato, per quasi tutte le regioni dell'Impero, specialmente in Italia e in Gallia. Ma a un certo punto avvertì la vacuità di quella vita e di quelle manifestazioni letterarie; e si diede a cercare un più serio contenuto, interrogando, com'era naturale, le varie dottrine filosofiche e le varie fedi religiose. Attraverso queste esperienze giunse a un'intima insuperabile insoddisfazione di tutti i dogmi comuni. Perciò il contenuto di Luciano fu essenzialmente negativo; si tradusse in satira morale, religiosa, civile, letteraria; si espresse in forme stravaganti di novelle, di dialoghi, di lettere, ecc. La sua opera, ricchissima di colori e di risorse fantastiche, comprende, fra raccolte di dialoghi, racconti, conferenze, epistole, un'ottantina di scritti, che rappresentano quasi ogni lato della vita, morale, religiosa, civile, letteraria; e su ogni lato esplicano una facoltà di osservazione così acuta, uno spirito così brillante che li rende sempre vivi e quasi moderni. Fra essi quelli che rimasero più tipici e che esercitarono una più larga influenza nella letteratura universale sono i dialoghi compresi nelle tre raccolte: *Dialoghi degli dei*, *Dialoghi marini* e *Dialoghi dei morti*. Sono i tre regni, del cielo, del mare e degli inferi, che Luciano descrive con mirabile brio e nei quali fa aleggiare il suo spirito incredulo e beffardo.

Il vecchio mondo della mitologia, su cui si fondava ancora la religione ufficiale dell'Impero romano, e di cui si valeva pur sempre molta parte della letteratura e della poesia tradizionale, era da tanto tempo in disfacimento, già prima che fosse sorto il cristianesimo a combatterlo. E si erano fatti e si facevano tentativi per metterlo in accordo coi progressi della ragione e del sentimento, per nobilitarlo, per correggerlo e interpretarlo in maniera accettabile; per versargli dentro un nuovo contenuto di fede. Ma l'organismo era fiacco, incapace di rinascita. Le coscienze intanto subivano, per lo più senza rendersene conto, la grande crisi che doveva travolgere il paganesimo. Nell'incertezza delle interpretazioni, nel diffondersi dei molti culti nuovi che si mescolavano o si sovrapponevano o si escludevano a vicenda, nella confusione che anche le scuole filosofiche avevano lasciata, c'era chi trovava più comodo e tranquillo non credere a nulla. E questa è in generale la posizione di Luciano: uno scetticismo non amareggiato da ansie, non turbato da scosse interne, ma sereno e obiettivo. Un tale scetticismo ha naturalmente impedito al Samosatese di costruire qualunque cosa di solido nel campo del pensiero e della speculazione filosofica; però gli ha permesso di creare liberamente, con brio incomparabile, nel campo dell'arte. La ricchezza fantastica di Luciano appare tanto maggiore, quando la si metta a confronto non solo con le dissertazioni e con le declamazioni dei nuovi sofisti, o con le compilazioni erudite degli storiografi (come Ateneo, Diogene Laerzio, ecc.), ma anche con gli esempî, che furono frequenti in quella medesima età, della letteratura più propriamente amena.

Infatti nel sec. II e nel III ebbe notevole sviluppo, sotto l'influenza della nuova sofistica, il romanzo; che consisteva in ampie narrazioni di avventure immaginarie, spesso complicate fino all'assurdo e aventi come tema fondamentale una peripezia d'amore. Le origini risalgono veramente al periodo alessandrino, quando le condizioni d'ambiente favorirono il gusto per tutto ciò che fosse avventuroso e romanzesco, descrizione di casi amorosi, relazioni di viaggi, esplorazione di paesi lontani e ignoti, ecc. Ma le principali composizioni appartengono ai primi secoli dell'era nostra, cominciando dai *Racconti d'oltre Tule* di Antonio Diogene (sec. I) e dai *Racconti babilonesi* di Giamblico (sec. II), di cui possediamo soltanto i riassunti. Invece ci sono pervenuti per intero i *Racconti efesî*, o Amori di Abrocome e Anzia, di Senofonte Efesio, *Le Etiopiche*, o Teagene e Cariclea, di Eliodoro di Emesa, *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone d'Afrodisia, *Le avventure di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio; e infine *Dafni e Cloe* di Longo Sofista (per le date si oscilla in generale dal secolo II al IV). Nonostante la complessità e lo sfoggio degli elementi avventurosi, vi è in questi romanzi un difetto d'origine, una debolezza innata, che dimostra come, al pari del pensiero, anche l'immaginazione e il sentimento mancavano di reale consistenza. Quasi tutto è artificioso e convenzionale: le situazioni si ripetono all'infinito, costruite sopra un unico stampo; perduto ogni diretto contatto con la realtà e con la vita, si cade nell'assurdo e nel paradossale; la psicologia è mediocre; i personaggi sono caricature. Solo l'autore di *Dafni e Cloe* fa opera diversa dal comune; per lui l'intreccio dei fatti ha minore importanza; invece è molto sviluppata la pittura dei costumi e dei sentimenti: con la quale, se anche non si avvicina alla grande arte, raggiunge effetti di notevole grazia e delicatezza. Era il massimo che un'anima sensibile potesse ottenere in tempi di decadenza e di scarso vigore intellettuale.

In tali tempi e in tali condizioni si comprende come la poesia fosse poco e male rappresentata. Continuava a esprimersi, per forza d'inerzia, nelle forme del passato: trovava talvolta accenti felici quando si applicava a soggetti frivoli e tenui, come nei brevi epigrammi erotici di tipo ellenistico; per lo più era pura ornamentazione, esteriorità di verso, con cui si ammantavano argomenti di scienza e di dottrina, non profondamente sentiti, non interiormente vissuti.

Vi era chi, come Babrio (sec. II), traduceva in versi le favole esopiche; altri, sul modello ellenistico di Arato, di Nicandro, ecc., componevano poemi didascalici, come Dionisio il Periegeta, che trattò la *Circumnavigazione della Terra*, e come Oppiano, oriundo della Cilicia (sec. III), che scrisse un poema sulla *Pesca* (al medesimo Oppiano è pure attribuito un poema sulla *Caccia*).

Produzioni analoghe si susseguono frequenti negli ultimi secoli della letteratura greca; produzioni indistinte, senza vita, senza colore, non collegate e non collegabili con nessun movimento ideale o artistico che meriti di aver posto nella storia. Il processo per cui l'ellenismo continuava a lavorare, abbondantemente, nel campo dell'arte e del pensiero, era in realtà un processo di lenta dissoluzione, che preparava la fine irrimediabile.

In mezzo a questa dissoluzione si determinò ancora, durante il sec. III, un tentativo di reazione e di rinascita, il quale servì per lo meno a riscaldare e colorire di fiamma il tramonto del mondo ellenico. Esso si fondava sopra una nuova dottrina filosofica, il neoplatonismo, che raccoglieva e risuggellava, nel nome venerato di Platone, le principali correnti mistiche dei secoli antecedenti.

Iniziatore fu Ammonio Sacca di Alessandria; a cui seguì Plotino, nativo di Licopoli, pure in Egitto (204-70). Plotino fu l'ultimo grande pensatore dell'antichità; esercitò il suo magistero specialmente in Roma, e con le sue lezioni, raccolte dal discepolo Porfirio nei volumi delle *Enneadi*, diede larga e durevole diffusione alla dottrina. Il neoplatonismo non era soltanto una filosofia: era una religione, perché, movendo da premesse razionali, mirava alla conoscenza estatica del divino. Inoltre esso si proponeva scopi enciclopedici e universali: aveva per oggetto di studio e di passione tutto quanto il sapere e la letteratura dell'antica Grecia da Omero a Platone e ad Aristotele; intendeva rivivere l'antico glorioso pa-

trimonio della nazione, che cominciò a essere designato allora col nome di «ellenismo», riviverlo salvandolo dalla decadenza a cui andava soggetto e difendendolo dai pericoli a cui era esposto soprattutto per causa del cristianesimo.

In realtà anche il neoplatonismo conteneva elementi e tendenze che urtavano col genuino spirito della cultura ellenica ed erano piuttosto analoghe con le correnti del pensiero e del sentimento cristiano: tuttavia ci s'illudeva di restaurare dalle fondamenta l'edificio dell'ellenismo crollante sotto i colpi della barbarie. Gli scopi e gl'intendimenti più importanti del neoplatonismo sono rappresentati dal maggiore discepolo di Plotino, Porfirio di Tiro (232-304).

Filosofo, apostolo, erudito al pari del maestro, Porfirio svolse buona parte della sua attività in Roma. Egli si assunse apertamente il compito della difesa contro il cristianesimo in una grande trattazione in quindici libri, *Contro i cristiani*, la quale, dopo avere suscitato le penne di quattro dottori della Chiesa, finì per essere bruciata sotto Teodosio II (435). Oltre a varî scritti teoretici (*Introduzione alla conoscenza dell'intelligibile*, *Sull'astinenza dalle carni*, ecc.) egli compose pure alcune ampie trattazioni storiche e filologiche, come le *Ricerche omeriche* e *L'antro delle ninfe nell'Odissea*, dove l'erudizione è messa a servizio della filosofia e del misticismo, dando libero campo ai metodi dell'interpretazione simbolica e allegorica.

L'attività di Porfirio – a cui tenne dietro per un paio di secoli una lunga schiera di seguaci e di ammiratori, Giamblico, Giuliano l'Apostata, Sallustio, ecc., giù giù fino a Proclo – non si spiega se non mettendola in rapporto con la letteratura cristiana, la quale era già allora in pieno svolgimento. La nuova fede, attraverso le persecuzioni, era uscita ben presto dalla sua primitiva oscurità, e cercava nelle lettere un mezzo adeguato di espressione. Le più antiche scritture cristiane, anche quando erano in greco, come vangeli, epistole, ecc., avevano pochi punti di contatto con la tradizione ellenica. Ma nel sec. II e nel III vediamo sorgere e grandeggiare una produzione greca cristiana che si riallaccia alle fonti medesime dell'ellenismo: si riallaccia a quelle fonti, sia per affermare la propria individualità e combattere ed eliminare l'ellenismo, sia per attingerne, come di solito accade, gli strumenti del pensiero e le abitudini dello stile.

Prima è il manipolo degli apologisti, Aristide, Giustino, Atenagora, Taziano, Ireneo, ecc.; poi agli apologisti si congiungono i grandi dottori e teologi, con a capo Clemente Alessandrino (150-215 circa) e Origene (185-254), i quali nell'antica roccaforte della cultura ellenistica, ad Alessandria d'Egitto, dove pure teneva le sue lezioni il fondatore del neoplatonismo, Ammonio Sacca, costituirono una celebratissima scuola di cristianesimo, affine per disciplina e per metodo a quelle dei filosofi e dei filologi greci. Il loro scopo principale era la conciliazione della fede cristiana col sapere ellenico.

In seguito al fervore di studî suscitato nel sec. III sia dai filosofi ed eruditi neoplatonici sia dai teologi cristiani, ci si presenta nel sec. IV una ricca fioritura letteraria, che si esprime di solito nelle forme dell'eloquenza – declamazioni, esortazioni, discorsi in generale – e si ricollega con la nuova sofistica, di cui è, in certo modo, l'ultima propaggine. A questa sofistica del sec. IV, la quale viene soprattutto svolgendosi in Oriente, prendono parte così i pagani come i cristiani: da un lato Imerio, Temistio, Libanio, Giuliano; dall'altro lato Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, ecc. In tutti è carattere comune la cura della lingua e dello stile, il lusso delle immagini, l'osservanza della retorica. Tutti si sono lasciati conquistare dall'amore della bella forma. Il contatto con le fonti classiche, alle quali nei loro sforzi di conciliazione non solo i neoplatonici ma anche i cristiani hanno aderito, è venuto a ridiffondere la malattia dell'imitazione, lo studio più delle parole che delle cose. Naturalmente vi sono di quelli nei quali non mancano pensieri e sentimenti robusti. In particolare gli scrittori cristiani, come Gregorio di Nazianzo, Basilio, ecc., sono pervasi da un fervore spirituale che non ha riscontro nel passato e che deriva dalla nuova fede. Ma anche ad essi nuoce la soggezione verso i modelli classici e verso le norme della retorica; essi non sanno per lo più sottrarsi ai pregiudizî della scuola; mettono il loro vino nuovo nei vecchi otri della tradizione. Quindi la letteratura cristiana, pur contenendo i germi di una vita più fertile, non arrivò a creare nulla di veramente autonomo e originale; e va strettamente congiunta con la contemporanea letteratura profana. La quale era dominata dall'esaltazione del passato e dall'apologia del paganesimo. Le sue caratteristiche ci sono specialmente significate da Libanio di Antiochia (324-393), personaggio assai rappresentativo dell'Oriente greco, maestro di retorica, conferenziere, panegirista, consigliere e amico dell'imperatore Giuliano. La sua produzione amplissima, composta di epistole e di discorsi d'ogni genere, è importante per farci conoscere le condizioni, le tendenze, i costumi del tempo, non solo nel campo letterario, sì anche in quello politico e religioso. I motivi principali sono costituiti dall'ammirazione per i grandi scrittori dell'antichità, dal culto per tutte quante le memorie e le manifestazioni dell'ellenismo, che si vogliono restaurare e difendere contro le minacce del cristianesimo e della barbarie. Ma, nella forma agghindata e stilizzata dei discorsi di Libanio, questi motivi – che pur appartenevano alla realtà contemporanea ed erano sinceramente vagheggiati dall'autore – sembrano vuote aspirazioni retoriche: l'anima, ch'è alquanto pedantesca e fasciata di abitudini retoriche, non risponde con impressioni abbastanza vigorose ed efficaci. Invece una rispondenza assai profonda troviamo nella personalità energica e geniale dell'imperatore Giuliano l'Apostata (321-363), discepolo di Libanio, nonché di Giamblico; il quale, movendo da principî neoplatonici, tentò di tradurre in atto, con la forza, il programma della restaurazione pagana. Se, sul terreno della realtà, il sogno di Giuliano cadde miseramente, egli riuscì però ad esprimere negli scritti, con rara efficacia, i tormenti del suo spirito in lotta. Tutto ciò che in altri era o pareva oggetto di pura contemplazione letteraria e quasi di vuota declamazione retorica acquista in Giuliano un valore eccezionale; è passione in cui egli ha impegnato il suo essere, sangue del suo sangue, vita della sua vita. Quindi, pur adottando di solito le forme e i pensieri della sofistica contemporanea (come fa nella serie dei *Discorsi*), egli esce dal dominio del convenzionale e del mediocre; in particolare, poi, nei componimenti satirici, come il *Misopogone* e i *Cesari*, egli trova l'espressione più adatta per interpretare i contrasti della sua anima e la crisi del suo secolo: secolo che si dibatteva nell'impossibilità di conciliare la forma e il contenuto, il culto del passato e le esigenze dello spirito nuovo.

Qualche altra personalità compare ancora di quando in quando, come quella di Sinesio di Cirene (370-413), che, dopo essere stato discepolo della famosa martire neoplatonica Ipazia, passò negli ultimi anni di sua vita dal neoplatonismo al cristianesimo, segnalandosi come vescovo di Tolemaide. In lui le eleganze della cultura sofistica e classicheggiante si uniscono con una certa larghezza d'idee e profondità di sentimento, che soprattutto si esprime nella serie degl'*Inni* e nell'ampia raccolta delle *Lettere*.

Comunque, è chiaro che la letteratura greca non avrebbe potuto mantenersi se non ripristinando dall'intimo la fede in quei principî e in quegl'ideali che le avevano dato alimento. L'inanità del tentativo di Giuliano ci mostra come anche la letteratura greca è finita. Tutto ciò che continua a prodursi dopo di allora, estendendosi per tutto il sec. V sino a Giustiniano (con cui si suole segnare il termine estremo), non è, generalmente, se non effetto d'imitazione formale o di cure erudite e archeologiche.

Nel campo dell'imitazione formale sono notevoli alcuni tentativi di rimettere in voga l'antica epopea; onde nascono poemi mitologici ed eroici, di grande ampiezza, come le *Dionisiache* di Nonno di Panopoli (poeta e pensatore che dal misticismo orfico e neoplatonico, largamente espresso in tale composizione, passò più tardi al cristianesimo, e diede anche una parafrasi in versi del Vangelo di Giovanni), le *Postomeriche* di Quinto Smirneo, e altri minori, come la *Conquista d'Ilio* di Trifiodoro, il *Ratto d'Elena* di Colluto. Questi tentativi si collegano naturalmente col programma dei neoplatonici, i quali, come miravano a ricostruire e giustificare, sia razionalmente sia misticamente, l'edificio del politeismo, così rimettevano soprattutto in voga la poesia di Omero.

Ma ormai, più che rivivere e imitare le glorie dell'antica Grecia, era necessario preservarne la memoria minacciata dalla decadenza degli studî. Quindi vengono in grande voga i manuali, i compendî, le enciclopedie, destinate a raccogliere e tramandare i tesori del patrimonio classico. Questi intendimenti eruditi si mescolano con le inclinazioni filosofiche, religiose e poetiche nell'ultimo campione del neoplatonismo, Proclo di Atene (410-485), grande figura di maestro, che con la sua attività svariata, composta di trattazioni teologiche, di inni, di commenti a Platone, di crestomazie letterarie, col suo pensiero tutto entusiasticamente rivolto ad esaltare e rinnovare lo spirito dell'Ellade, sembra conchiudere in modo assai significativo il lungo splendido ciclo della letteratura ellenica. Proclo esercitava il suo insegnamento in Atene, a capo d'una scuola che faceva risalire le proprie origini a Platone, ad Aristotele, ecc. Gli successero ancora Damascio e Simplicio (commentatore di Aristotele). Nel 529 l'imperatore Giustiniano ordinava la chiusura della scuola di Atene. Non in Atene, non a Roma, ma a Bisanzio era il centro di una nuova civiltà, che, spezzando l'unione dell'Im-

pero romano, preparava da tempo il formarsi della nuova letteratura: la letteratura bizantina.

Bibl.: Della letteratura greca una gran parte è andata perduta. Ciò che si conserva proviene per lo più dalla tradizione dei dotti bizantini, da cui dipendono, direttamente o indirettamente, i manoscritti a noi pervenuti. Ai manoscritti si aggiungono poi i papiri, dei quali è cominciata da qualche decennio la scoperta, soprattutto per mezzo degli scavi dell'Egitto alessandrino e romano. Dai dotti bizantini derivano pure – quand'anche risalgano originariamente alla filologia alessandrina e romana – la maggior parte delle notizie storiografiche e critiche. Nei tempi moderni lo studio storico-letterario s'inizia con gli umanisti, strettamente legati agli ultimi Bizantini; ma si sviluppa soltanto nei secoli XVIII e XIX, quando la storiografia e la critica letteraria, in generale, assumono importanza e inaugurano metodi e indirizzi nuovi. Tuttavia anche oggi – e specialmente in Italia – non esiste una storia della letteratura greca in cui i moderni principî storiografici, estetici e critici siano pienamente attuati.

Le principali storie generali sono, per ordine di tempo: F. Schoell, *Histoire de la littérature grecque profane*, voll. 2, Parigi 1813 (rifatta, col titolo *Histoire abrégée de la littérat. grecque*, voll. 8, Parigi 1823-24, e tradotta in italiano da Emilio Tipaldi, *Storia della letter. greca profana, con aggiunte*, ecc., voll. 6, Venezia 1827-29); G. Bernhardy, *Grundriss der griechischen Litteratur*, voll. 3, Halle 1836-40, 5ª ed. a cura di R. Volkmann, 1892; K. O. Müller, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf das Zeitalter Alexanders*, Breslavia 1841, 4ª ed. a cura di E. Heitz, voll. 2, Stoccarda 1882-84, traduz. ital. di G. Müller ed E. Ferrai, voll. 2, Firenze 1858-59; S. Centofanti, *La letteratura greca dalle sue origini fino alla caduta di Costantinopoli*, Firenze 1870; Th. Bergk, *Griechische Litteraturgeschichte*, voll. 4, Berlino 1872, 1883-84; P. Mahaffy, *A history of classical Greek literature* (sino ad Alessandro), Londra 1880, 3ª ed. 1890-95, voll. 2, in 4 parti; K. Sittl, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf Alexander*, voll. 3, Monaco 1884-87; W. Christ, *Geschichte der griechischen Literatur*, Monaco 1888-89 (rifatta e ampliata in successive edizioni, sino alla 6ª, per cura di W. Schmid e O. Stählin, 1911-26, voll. 2); A. e M. Croiset, *Histoire de la littérature grecque*, voll. 5, Parigi 1888-99; U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die griechische Literatur des Altertums*, Berlino-Lipsia 1905 (in P. Hinneberg, *Kultur der Gegenwart*; 2ª ed. 1907); J. Geffcken, *Griech. Literaturgesch.*, I: *Von den Anfängen bis auf die Sophistenzeit*, Heidelberg 1926; W. Schmid e O. Stählin, *Geschichte der griech. Literatur*, I, parte 1ª (Periodo ionico), Monaco 1929. A queste si debbono aggiungere le storie parziali, per epoche, o per generi letterarî, o per problemi singolarmente importanti, su cui si vedano del resto i rispettivi articoli. Sulla poesia: E. Bethe, *Die griechische Dichtung*, Berlino 1930. Sulla prosa: E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, voll. 2, Lipsia 1909. Sull'epopea e sulla questione omerica: B. Niese, *Die Entwickelung der homerischen Poesie*, Berlino 1882; U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlino 1884; id., *Die Ilias und Homer*, 2ª ed., Berlino 1920; G. Murray, *The rise of Greek Epic*, Oxford 1907, 3ª ediz. 1924; P. Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*, Lipsia 1895, 3ª ed. 1921-23; G. Finsler, *Homer*, Lipsia 1908 (3ª ed. 1924); T. W. Allen, *Homer, The origins and transmission*, Oxford 1924. - Sul ciclo epico: F. G. Welcker, *Der epische Cyclus*, Bonn 1835-49. Sulla lirica: H. Flach, *Geschichte der griechischen Lyrik*, voll. 2, Tubinga 1883-84; G. Fraccaroli, *I lirici greci*, voll. 2, Torino 1904-12. Sulla drammatica: F. G. Welcker, *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyklus geordnet*, voll. 2, Bonn 1839-41; G. Perrotta, *I tragici greci*, Bari 1930; M. Pohlenz, *Die griechische Tragödie*, Lipsia 1930. Sulla filosofia e sul pensiero critico: E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwickelung*, Tubinga 1844-52 (molte volte rifatta ed accresciuta); L. Robin, *La pensée grecque*, Parigi 1923. Sull'eloquenza: Fr. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, voll. 3, Lipsia 1868-80, 2ª ediz. 1887-98. Sul periodo alessandrino: Fr. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, voll. 2, Lipsia 1891-92; A. Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Parigi 1882; C. Cessi, *La poesia ellenistica*, Bari 1912; A. Rostagni, *Poeti alessandrini*, Torino 1916. Sul periodo romano: W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*, voll. 2, Stoccarda 1883-84. A. Ro.

Religione.

La formazione della religione greca. – A formare primitivamente la religione greca concorse la religione delle genti «protogreche» che nel corso del II millennio a. C. discesero dal nord nella penisola ellenica e quella delle genti preelleniche o «elladiche» o «pelasgiche» o «carie» o comunque si vogliano chiamare, ch'erano stanziate nel paese prima di quelle invasioni. Culturalmente, e con molta probabilità anche politicamente, questi Elladici dipendevano da Creta: forse anche etnicamente erano affini ai Cretesi, nonché agli abitanti delle altre isole dell'Egeo. Anche la loro religione sarà stata per certi rispetti affine o dipendente da quella cretese dell'epoca minoica; ma non si può escludere che sotto altri rapporti essa fosse originale e indipendente. La penetrazione dei Protogreci avvenne a ondate successive nel corso di parecchi secoli: la religione che portavano con sé i primi venuti non era identica a quella degli ultimi invasori. Quelli, imposta la loro signoria, e con essa la loro lingua, alle genti elladiche, ne adottarono in parte la civiltà per varî rispetti superiore alla propria. Si formò così la civiltà micenea. Al pari di questa, la religione micenea è dunque un prodotto composito, sincretistico, con che si spiegano le sue differenze – accanto alle molteplici somiglianze – rispetto alla religione cretese minoica. (Questa, come tutta la civiltà minoica, è pregreca, ed interessa la storia religiosa greca soltanto per le influenze che essa esercitò sulla religione micenea, e per quelle che su di essa esercitò poi la religione greca all'epoca dell'ellenizzazione). Con l'ultima invasione di genti protogreche verso la fine del II millennio la civiltà micenea andò dissolta. Anche la religione, sradicata dal continente, fu trapiantata dai vinti fuggiaschi sulle isole e coste dell'Asia Minore, dove col tempo s'impoverì, mentre d'altro lato si appropriò nuovi elementi di origine asiatica orientale. Ma anche nel continente non fu annullata del tutto, ché in forma latente sopravvissero alcuni suoi elementi e passarono poi nella religione greca storica.

Difficilissimo è sceverare in seno alla religione micenea ciò che fu l'apporto delle genti protogreche di lontana origine settentrionale da ciò che era patrimonio delle genti elladiche primitive, nel quale patrimonio si dovrebbe ulteriormente distinguere ciò che era originalmente elladico da ciò che era importazione o derivazione cretese. Il problema neppure si pone per quelle forme religiose elementari che sono comuni a tutti i popoli in una fase di civiltà poco progredita, e in Grecia possono quindi essere attribuite ad un tempo anteriore non solo ad Omero (dove quasi non appaiono), ma anche alla formazione della religione micenea: elementi prenazionali e virtualmente presenti *ab origine* in ciascuno dei componenti etnici della religione greca storica, tanto nella religione degl'immigrati protogreci quanto in quella degli Elladici. In Arcadia, agitando una fronda di quercia entro una sorgente, si suscitava l'apparizione di un vapore, che poi si condensava in forma di nuvoletta, la quale attirava le nubi imbrifere (Paus., VIII 38, 4). A Crannone, in Tessaglia, in epoca di siccità si trascinava un rumoroso carro metallico con sopra un vaso per ottenere una parvenza del rumore del tuono, e quindi il tuono stesso, e con esso la pioggia (Antig., *Hist. mir.*, 15). Questi sono riti magici, intesi a produrre il simile col simile (*magia simpatica*), agenti per una forza misteriosa inerente alle cose impiegate e alle operazioni e gesti eseguiti e – in altri casi – alle parole pronunziate, e quindi essenzialmente indipendenti dall'intervento di una divinità (predeistici), anche se poi eventualmente aggregati e incorporati nel culto di un qualche dio (per esempio il suddetto rito arcade nel culto di Zeus Liceo). Di totemismo non ci sono in Grecia tracce sicure, nonostante i tentativi fatti per dimostrarne l'esistenza (specialmente S. Reinach, in parecchi saggi: *Cultes, Mythes et Religions*, voll. 5, Parigi 1908-1923). Schiettamente animistica è la concezione dell'anima come ψυχή, cioè come soffio, respiro, spirito: lo spirito che esce dal corpo quando l'uomo muore, che esce, ma poi rientra in lui, se egli era semplicemente svenuto come Andromaca (*Il.*, XXII, 467), o tramortito come Sarpedone (*Il.*, V, 696): questa congenita leggerezza dell'anima come spirito, alito, soffio si riflette nella concezione dell'anima come uccello (Weicker, *Der Seelenvogel in der antiken Literatur und Kunst*, Lipsia 1902) o come farfalla o ape o falena (O. Waser, *Über die äussere Erscheinung der Seele in den Vorstellungen der Völker, zumal der alten Griechen*, in *Archiv f. Religionswiss.*, XVI, 1913, 336 segg.), nonché negli εἴδωλα riproducenti la figura del defunto, ma provvista di ali. Al feticismo si possono ricondurre le 30 pietre che ancora al tempo di Pausania (VII, 22, 3) si veneravano a Fare in Acaia, ciascuna col nome di un nume, ecc. Rappresentanti del demonismo sono i numerosi gruppi delle Cariti, Sirene, Arpie, Erinni, dei Satiri, Sileni, Centauri, Pani, ecc., alcuni dei quali, specie quelli più o meno teriomorfi, richiamano le numerose figure ibride che abbondano sui sigilli e altri oggetti d'arte micenea e minoica. Queste forme religiose elementari, sebbene etnicamente indeterminabili, hanno tuttavia un'importanza grande per la storia della religione greca, anche in rapporto alla cospicua fioritura di forme analoghe (massime la magia) che si ebbe negli ultimi periodi della storia religiosa greca.

Specialmente per gli dei maggiori si pone il problema della loro pertinenza originaria all'uno o all'altro dei componenti etnici della religione greca, mentre negli sviluppi posteriori si può dire che ciascuno di essi s'incorporò elementi di altra origine e provenienza. Protogreco è Zeus, il dio supremo, come appare dal nome; ma il mito di Zeus fanciullo è di origine cretese. Era è la sposa di Zeus, ma può darsi che in essa sopravviva una divinità elladica e micenea (βοῶπις ad Argo). Al ceppo protogreco si lasciano ricondurre Gea-Demetra, la Terra-madre, Posidone, il dio dell'elemento umido circolante nella terra e abbracciante la terra (*Ποτειδάων*: «lo sposo della terra»), Ermete, il dio dei viandanti, rappresentato dall'erma o dal pilastro, Estia, la dea del focolare domestico. Atena, dal nome non greco, è verosimilmente di origine non greca: a connessioni minoiche accennano specialmente lo scudo e il serpente (cfr. la «dea dei serpenti» di Cnosso); ma il nome poté estendersi a una dea protogreca. Minoico e miceneo è in Artemide per lo meno il tipo figurato secondo lo schema araldico della «signora degli ani-

mali » (πότνια θηρῶν). Cretesi sono Dictinna e Britomarti, poi assimilate ad Artemide. Elladico d'origine è Giacinto, antico dio della Laconia, poi assorbito da Apollo; elladici forse anche Ilizia (Eleusia; cfr. Eleusís), Persefone, Enialio: tutti nomi non greci. Non greci di nome sono anche, a quanto pare, Apollo e Artemide, ciò che non implica un'origine pregreca, se è vero che siano divinità asiatico-orientali adottate dai Greci d'Asia Minore e per il tramite loro propagate nella Grecia propria. Origini orientali sono da assegnare anche ad Afrodite e verosimilmente a Efesto.

Di origine elladica sono verosimilmente molti numi locali che i sopravvenuti dovettero adottare, non foss'altro perché erano *ab antiquo* i divini protettori e signori dei luoghi che si volevano occupare, e come tali bisognava pacificarli. Essi però, in generale, restarono assorbiti o in qualsiasi modo attratti nell'orbita di qualcuna delle divinità maggiori (Giacinto aggregato ad Apollo, ecc.).

Ancor più importante e altrettanto difficile è il problema delle sopravvivenze della religione micenea, comunque costituita, in seno alla religione greca dei tempi storici. Significativa è la sovrapposizione del più antico tempio di Atena sull'acropoli d'Atene, come pure dei templi di Era a Tirinto e ad Argo, sul sito e sulle rovine dei rispettivi palazzi reali micenei. Ma ciò non implica senz'altro che l'antica dea micenea del culto privato della casa reale si sia trasformata nella dea poliade della rispettiva città. È vero che il tempio greco ebbe origine dal *mégaron* del palazzo miceneo: fu la parte più splendida e più ampia del palazzo reale che fornì il tipo per la dimora della divinità sovrana, a quel modo che duemila anni dopo sarà un edificio profano, ma splendido, del mondo romano – la basilica – a fornire il prototipo dei templi cristiani. Ma questo stesso riscontro sembra implicare, piuttosto, anche per quell'antico periodo, un mutamento, anziché una continuità, delle concezioni religiose. Esso consisterebbe nell'avvento di una concezione più umana della divinità, che si esprimerebbe appunto nell'esigenza di una dimora regale per albergare il grande simulacro divino: due cose – il tempio e il simulacro – estranee alla religione micenea (e minoica), i cui santuarî non eran templi e le cui divinità erano bensì concepite e rappresentate anche in forma antropomorfa, ma, a quanto pare, all'infuori del culto. D'altro lato lo splendore in parte ancora visibile dei palazzi reali dell'epoca micenea o l'antichità delle loro rovine appaiono motivi sufficienti o addirittura preponderanti per spiegare la localizzazione *in situ* dei culti dei nuovi occupanti, specie se resi a divinità idealmente affini.

Meglio accertata sembra l'origine micenea di gran parte della mitologia greca. È stato osservato (Nilsson) che i massimi centri della civiltà micenea sono anche i centri dei maggiori cicli mitici greci: Micene del ciclo degli Atridi e di quello di Perseo, Tirinto del ciclo di Eracle, Tebe del ciclo di Edipo e di quello dei Sette a Tebe, Orcomeno del ciclo di Minia, ecc. Ciò rende verosimile che la mitologia greca si sia formata in gran parte già nell'epoca micenea. Alla sua formazione concorsero elementi primitivi, altrettanto arcaici ed etnicamente indifferenziati (prenazionali) quanto le sopra accennate forme elementari della credenza e del culto, specialmente quei motivi tipici che in numero determinato appartengono al folklore universale. Risalenti forse anch'essi ad origini religiose, ma predeistiche (i loro personaggi sono forse antichi numi demonici), decaddero e sopravvissero in margine alla religione quando questa mutò. In Grecia, dove molti numi e demoni locali (preellenici) restarono assorbiti dalle grandi divinità, anche i connessi elementi mitici di tipo folklorico furono ereditati dagli dei e incorporati nel vero mito divino di carattere attualmente sacrale e religioso, non senza importanti conseguenze per la storia della religione greca e per la sua comprensione fino ai tempi moderni.

Antichi numi destituiti delle originarie qualità e funzioni divine sopravvivono in parecchi eroi, che sono, accanto agli dei, le figure principali della mitologia greca. Ma il culto degli eroi, insieme con il concetto stesso di eroe, appartiene alla religione dei morti e risale all'età micenea. Infatti i re micenei e gli altri personaggi delle case principesche furono in morte oggetto di venerazione e di culto, come risulta dalle numerose magnifiche tombe scoperte a Micene: quelle a cupola fuori della città e quelle del recinto rotondo sull'acropoli, dove i defunti giacevano adorni d'oro, con maschere d'oro sulla faccia, «signori» in morte come erano stati in vita, cioè appunto «eroi» (ἥρως «signore», cfr. Ἥρα). Quali fossero le credenze dell'età micenea sulla vita dopo la morte, non sappiamo: è verosimile che agli eroi fosse assegnata nell'al di là una condizione diversa da quella comune agli altri mortali (cfr. il trasferimento degli eroi alle «isole dei beati»). Tale credenza sarebbe espressa, secondo alcuni, già nelle scene funerarie dipinte sul sarcofago di Hagía Triáda. Anche in certi miti non è da escludere, a quanto sembra, l'elemento umano, cioè il riflesso di avvenimenti storici, p. es. in quelli del ciclo troiano ed altri (nel mito di Minosse sarebbe adombrata la talassocrazia cretese). Su questo punto nuove prospettive si sono schiuse recentemente in seguito alla tentata decifrazione di alcuni testi cuneiformi di Boğazköy, dove si è creduto (E. Forrer) di poter leggere il nome degli Achei (*Aḫḫiyava*), nonché quello di eroi come Atreo (*Attarissiyas*), Eteocle (*Tavagalavaas*) e altri. Ma tali letture sono assai discusse (E. Meyer, *Gesch. des Alt.*, II, 1, 2ª ed., p. 546 segg., 537 segg.).

All'età micenea risalgono anche, probabilmente, le origini di alcuni culti misterici, compresi, pare, i misteri eleusini (v. ELEUSI).

Omero. – Omero sta tra la fine dell'età micenea e il principio dell'età storica. Il suo mondo è quello della civiltà micenea trasportata sulle isole e coste dell'Asia Minore ed ivi trasformata per l'apporto di nuovi elementi greci e al contatto con le civiltà orientali. Ma questo mondo non è reso obiettivamente, bensì idealizzato dall'arte. La religione di Omero non è né la religione micenea né quella delle colonie asiatiche. Come la lingua in cui è scritta l'Iliade non fu mai parlata, così la religione dell'epos omerico non esisté mai in realtà: esisté soltanto nella poesia, come trasfigurazione di elementi di varia origine e provenienza. Lo spirito che presiede a questa trasfigurazione non è religioso: è profano, aulico e cavalleresco. Ciò che contrasta a questo spirito è lasciato fuori. Ciò che è accolto è adattato alle sue esigenze. In Omero non c'è tutta la religione: c'è soltanto una parte, e anche di questa soltanto un riflesso più splendido che fedele. Della magia e di altre forme elementari della religiosità non c'è quasi più traccia. Il culto dei morti, così fiorente nell'età micenea, sembra venuto meno. Gli dei di Omero non sono tutti quelli della religione greca: Demetra e Dioniso sono appena menzionati. Queste due divinità della terra e della vegetazione, adorate specialmente dalle plebi rurali, non convengono a quella aristocrazia nobiliare dedita alle armi e alle guerre, alla cui esaltazione l'epos è destinato. Per essa la morte di uno dei suoi membri (tutto il resto non conta) è occasione ad esequie solenni e ludi agonistici: dopo, non c'è ragione che il pensiero dei defunti torni periodicamente a rattristare i vivi. Il mito, che nell'epos ha tanta parte, non è invenzione d'Omero: è tradizione antica formatasi parte in età micenea, parte in epoche assai più remote. Anche qui Omero sceglie e trasforma. Certi miti che si trovano in Esiodo e in altri autori posteriori, in Omero non compaiono. Certo preesistevano ad Omero come ad Esiodo. Verosimilmente erano anzi i più antichi, i più arcaici, i più rozzi: appunto perciò Omero li esclude. Se li accoglie, ne elimina i tratti più crudi, li ingentilisce, li umanizza. Anche gli dei sono del tutto umani, fin troppo umani. Ma questo antropomorfismo non vuol essere irriverente. Perfino i tratti umoristici e comici, che non mancano nella rappresentazione omerica degli dei, sono verosimilmente un'attenuazione di tratti ripugnanti risalenti a una concezione più arcaica del divino e ormai incompatibili con lo spirito dell'epopea. Vero è che anche essi non tarderanno a trovarsi in conflitto con una concezione del divino più progredita e più elevata. La scomparsa della civiltà micenea dinnanzi agli ultimi invasori protogreci ebbe certo una ripercussione anche nello svolgimento della storia religiosa: segnò in questo svolgimento una crisi, una frattura. Ma Omero non è l'esponente di questa crisi. Egli ne dipende subiettivamente; ma obiettivamente la ignora: il suo mondo è fuori della storia perché è fuori della realtà, anche della realtà religiosa.

Medioevo. – E tuttavia Omero esercitò un'influenza grandissima su tutta la religione greca dei tempi posteriori. Nella ripresa che seguì alla crisi, anche la religione ebbe un nuovo assetto corrispondente ai nuovi ordinamenti civili e sociali. Il grande fatto nuovo fu la formazione della città come organismo statale supergentilizio sulle rovine dell'ordinamento unigentilizio, monarchico e dinastico della società micenea. La polis nacque aristocratica, perché fu il nuovo stato dei conquistatori. Le singole tribù, genti e famiglie ebbero anche in seno alla polis i loro culti privati, i cui titolari erano i capostipiti e gli antenati. Qualcuno di questi «eroi» poté anche divenir oggetto di un culto pubblico. Ma la polis, come organismo supergentilizio e supertribale, ebbe bisogno di una religione sua superiore ai culti privati, di una divinità sua e soltanto sua, che non appartenesse in proprio a nessuno dei suoi componenti e per ciò da tutti potesse e dovesse essere venerata. A divinità

civiche, poliadi, furono assunte generalmente le grandi divinità olimpiche, ch'erano precisamente le grandi divinità omeriche: quelle cui il fondamento naturistico in parte ancora trasparente conferiva un carattere più universale, quelle che attraverso Omero erano ben note anche oltre il ristretto territorio della polis. Omero, espressione poetica di un mondo eroico e cavalleresco, fu l'ideale delle aristocrazie organizzate nella polis. In ciò sta la ragione della sua fortuna, come pure della sua influenza anche sul mondo della religione. Le divinità di Omero, nella forma in cui egli le aveva plasmate, si impressero per sempre nella mente e nel cuore di tutti i Greci. Così avvenne che, nonostante il particolarismo politico, nonostante l'assenza di un'organizzazione sacerdotale, la Grecia ebbe un sistema divino sufficientemente unitario: in mancanza di scritture sacre canoniche, fu Omero stesso il libro sacro di tutti i Greci.

La massima approssimazione a un'autorità religiosa è rappresentata, nella storia della religione greca, dall'oracolo di Delfi. Il « medioevo » greco è l'epoca della massima potenza ed influenza religiosa di Delfi perché è un'epoca di sconvolgimento ed assestamento, in cui si sente fortemente il bisogno di ordine, anche nelle cose della religione. La *Teogonia* esiodea, con la sua cosmogonia e le sue genealogie divine, è un primo tentativo di sistemazione teologica all'infuori di ogni autorità riconosciuta. Ma da questa non si poteva prescindere, quando erano in giuoco, anziché delle esigenze speculative, dei vitali interessi politici. Le costituzioni dei numerosi stati-città, i rapporti fra genti e tribù in seno a ciascuno di essi, le fondazioni di colonie e le relazioni loro con la città madre: tutto ciò aveva dei riflessi religiosi, ed esigeva una sanzione religiosa: essa fu chiesta usualmente all'oracolo di Delfi.

Anche nei rapporti sociali si sentiva il bisogno di un'autorità, di una norma, di una legge; e già se ne fa eco Esiodo in *Le Opere e i giorni*. C'era il mondo degli umili sotto a quello dei « signori », dei « cittadini ». Le classi inferiori, essendo escluse dalla polis, non partecipavano alla sua vita cultuale e religiosa: vivevano, anche religiosamente, a sé, dedite principalmente ai culti di Demetra e di Dioniso, divinità non olimpiche né omeriche, divinità della vegetazione, le più convenienti a dei ceti rurali. Questa religiosità dei volghi rustici gravitava verso i misteri. Fu allora che da un antico culto ctonico e agrario, locale e gentilizio, risalente secondo ogni verosimiglianza all'età micenea, si svolsero ad Eleusi i famosi misteri, destinati ad assicurare agl'iniziati una sorte migliore nell'al di là, come già è detto nell'omerico *Inno a Demetra* (sec. VII a. C.). Dioniso, dal canto suo, fu l'esponente di culti in parte esotici (traci), in parte pregreci (micenei), profondamente differenziati dal resto della religione greca per il loro carattere orgiastico, per l'esperienza collettiva di una comunione col dio (*enthousiasmós*) che si esprimeva in forme disordinate e sfrenate. Avversata in principio dalle aristocrazie, esercitando un fascino irresistibile sulle plebi e specialmente sull'elemento femminile, la religione dionisiaca fu attratta tuttavia nell'orbita della polis: al contatto col mondo civico a poco a poco s'ingentilì, si spogliò della primitiva rozzezza, e finì per inurbarsi, portando seco dal contado entro le mura quelle sacre rappresentazioni da cui si svolse il dramma. Fu questo un aspetto e momento particolare di quel più vasto e generale processo onde i culti agrarî e misterici in genere finirono per iscriversi e subordinarsi nel sistema dei culti olimpici e poliadi parallelamente alla graduale ascensione politica dei ceti rurali e plebei nella polis.

Questo svolgimento politico-religioso fu favorito verso la fine del sec. VI a. C. dal sorgere delle tirannidi, naturalmente avverse alle aristocrazie e disposte a cercare il favore delle classi inferiori. Anche l'*orfismo*, esponente estremo della religione dionisiaca, ma già partecipe delle correnti « profetiche », « oracolari », che, sotto il segno specialmente di Apollo, circolarono largamente in Grecia nel sec. VII e VI (i Bákides, le Sibille), ma costretto, esso pure, a versare il suo contenuto esotico nelle forme tradizionali del mito (Dioniso Zagreo e i Titani) e della poesia (*Teogonia*, *Discesa all'Ade*, ecc.), anche l'orfismo ebbe ad Atene, alla fine del sec. VI, con Pisistrato tiranno e coi Pisistratidi, un effimero splendore (Onomacrito). Ma l'orfismo, con la sua dottrina dell'origine divina del genere umano, dell'immanenza del divino nell'uomo, era troppo profondamente diverso e avverso allo spirito della religione olimpica fondata sulla distanza, sulla trascendenza del divino, quale si esprimeva p. es. nelle sentenze delfiche del « conosci te stesso », « nulla di troppo » e simili. Tutti gli elementi di un tipo di religione totalmente diverso dalla religione greca tradizionale: il dogma, la soteriologia, l'ascetismo, il libro canonico, la chiesa, il proselitismo, tutto ciò si trova in germe nell'orfismo. Il germe non attecchì. Dopo il sec. VI l'orfismo visse una vita oscura e marginale, eppur tenace e non senza influenza sul pensiero greco, finché trovò più tardi il suo sbocco in quelle correnti religiose affini il cui trionfo segnò la fine della religione greca.

Dalle guerre persiane ad Alessandro. – Le guerre persiane sopravvennero a rinsaldare lo spirito della religione olimpica, della religione della polis. Nell'ora del pericolo la vita religiosa dello stato si fece più intensa, poiché lo stato era minacciato. Gli dei protessero gli uomini come al tempo della guerra troiana; e con gli uomini vinsero anch'essi: vinsero le divinità poliadi, ch'erano anche le omeriche. Tutta la tradizione antica ne uscì rafforzata, e specialmente la religione. E a rafforzarla concorse ora anche l'arte, grande alleata del mito, onde le figure degli dei furono fissate nel bronzo e nel marmo per sempre, quali la poesia già idealmente le aveva plasmate, ma ora più concrete e più umane, a completo trionfo dell'antropomorfismo. In questa atmosfera satura di tradizionalismo, anche la democrazia sorse e crebbe senza rompere con la tradizione. La polis fu intimamente rinnovata: i quadri si allargarono (ad Atene già con Clistene); ma le forme rimasero immutate. Già esclusi, ed ora partecipi, della vita della polis, i nuovi ceti sociali parteciparono ora anche alla sua vita religiosa: la religione della polis li attrasse con le sue divinità, i suoi culti, le sue feste, i suoi templi, i suoi simulacri divini, distogliendoli da altre suggestioni religiose. Ancora una volta col moto ascensionale politico delle classi inferiori andò di pari passo il loro orientamento verso quella ch'era stata la forma religiosa congenita e intimamente connessa con le origini della polis: la religione olimpica. E quando, in Atene, la democrazia culminò con Pericle, il suo trionfo coincise con la massima sublimazione artistica della religione olimpica per opera di Fidia e di Sofocle. Ma già nella Grecia coloniale asiatica, più svincolata dalle tradizioni, più spregiudicata, più libera, il pensiero filosofico aveva cominciato ad intaccare la religione, e, specialmente con Senofane, aveva negato la concezione antropomorfica e omerica degli dei, in nome di un più alto ideale divino. Ad Atene il nuovo pensiero entrò, al tempo di Pericle, con Anassagora di Clazomene; e subito, con i sofisti, andò tanto oltre da investire con la sua critica audace e demolitrice tutto il sistema tradizionale della vita greca, compresa la religione (Protagora, Prodico, Crizia, ecc.).

La guerra del Peloponneso travolse gl'ideali religiosi che già avevano sorretto i Greci contro lo straniero. Con la compagine della polis anche la religione della polis s'indeboliva. Una religiosità superstiziosa affiorava su dagl'infimi strati della popolazione, e, non più arginata dalla religione olimpica, già cercava uno sfogo nei culti esotici e barbarici (la tracia Bendis, il frigio Sabazio, il fenicio Adone, l'egizia Iside): uno di essi, quello della dea Bendis, fu ufficialmente riconosciuto dallo stato ateniese, ultimo atto di quella funzione di progressivo assorbimento delle correnti religiose popolari cui la polis ormai abdicava. Ad Atene la crisi fu più acuta. Ivi una demagogia estrema e demolitrice si trovò investita del compito contradditorio di difendere, con lo stato, la sua religione tradizionale. La crisi si manifestò in forme inattese e strane che sono del massimo interesse per la storia religiosa. Si ebbe allora l'irreligiosità dilagante (profanazione dei misteri eleusini, mutilazione delle erme), l'ateismo (sofisti), la conversione a rovescio (Diagora di Melo?), l'intolleranza religiosa, la persecuzione politica dei pensatori, perfino – forse – la distruzione delle loro opere. Anassagora, Protagora, Prodico furono processati e condannati non per le loro idee personali sulla religione e la divinità, ma per il conseguente atteggiamento troppo spregiudicato verso la religione statale, che parve pericoloso: il reato di ἀσέβεια fu soprattutto un reato politico; ultima grande vittima, Socrate. Con lui fu superata la crisi del pensiero, ma non quella della religione. La polis durò bensì per molti secoli ancora e, con la polis, la sua religione: nuovi templi e nuove statue seguitarono ad essere dedicati agli antichi dei. Ma la curva discendente era già segnata; e dall'incipiente decadenza già emergeva l'uomo, come individuo, e la religione dell'uomo.

Nel sec. IV ancora più umana si fa la rappresentazione figurata degli dei (Prassitele, Lisippo), e tra gli dei vengono in sommo onore i più umani, come Asclepio. Si accentua la pietà verso i morti. Rifiorisce e si generalizza il culto degli eroi e – novità più sintomatica – onori eroici sono decretati e tributati anche ad illustri viventi (Lisandro a Samo, Agesilao a Taso, Demetrio Poliorcete a Sicione). Un nuovo senso di umanità circola nella diffusa religione dionisiaca e si alimenta della religiosità dei misteri (misteri eleusini,

di Andania, di Samotracia), dei culti esotici e delle superstizioni (maghi, indovini, fattucchiere), mentre qua e là (Beozia, Magna Grecia) riemerge l'orfismo e riesce a giungere fino a Platone.

Religiosamente, come politicamente, la polis si esauriva (nuove tirannidi in Tessaglia, Sicilia, Cipro, Asia Minore). Ma il nuovo organismo politico che già appariva destinato a superarla, lo stato federale, il *κοινόν*, non ebbe tempo di esprimere una forma religiosa sua propria, perché, appena raggiunta la massima approssimazione ad uno stato unitario nazionale (con l'esclusione della sola lega etolica, ma con l'aggregazione della Macedonia in funzione egemonica), subito andò travolto nel fulmineo dilatarsi della potenza macedone con Alessandro. Alla nuova unità imperiale supernazionale, erede delle monarchie e degl'imperi d'Oriente, doveva corrispondere una religione nuova onde l'Oriente e l'Occidente, i barbari e i Greci potessero essere religiosamente unificati: e fu la religione del sovrano, che è, in una forma speciale, religione dell'uomo.

Ellenismo. – L'idea del carattere divino del sovrano si trasmise alle singole monarchie nazionali in cui l'impero d'Alessandro restò frazionato. La Grecia, di nuovo staccata dalla Macedonia, abbandonata a sé stessa, non contò più nulla, né verso oriente, dove la Macedonia prese il suo posto, né verso occidente, dove Roma finì per asservirla. Ridotta oramai la polis a un'esistenza fittizia nell'illusoria conservazione delle sue libertà sotto l'effettiva dominazione straniera, l'antica religione che nella polis e per la polis aveva vissuto venne impoverendosi ed esaurendosi e non fece che sopravvivere a sé stessa. Contro la religione tradizionale continuò ad esercitarsi la critica corrosiva di talune scuole filosofiche (epicureismo, scetticismo), nonché del sistema altrettanto dissolvitore di Evemero, che riduceva gli dei ad antichi sovrani e benefattori dell'umanità. Più conservatrice, almeno in apparenza, fu l'interpretazione allegorica, che accettava i miti e gli dei tradizionali, ma al di là del senso letterale scorgeva in essi, spesso con l'aiuto di ingenue etimologie, l'espressione di verità recondite.

La civiltà greca, insieme con la lingua, conquistò l'Oriente, continuando quella missione unificatrice che sul terreno politico era fallita per la troppo effimera durata dell'impero greco-macedone. Ma nel campo della religione la penetrazione fu più superficiale che effettiva. Si ebbe qualche formazione religiosa sincretistica di carattere ufficiale, come la religione di Serapide fondata da Tolomeo I in Egitto col compito di unificare religiosamente i dominati coi dominatori. Ma in genere il sincretismo delle figure divine fu solo nominale (*interpretatio graeca*); e sotto i nuovi nomi greci seguitarono a vivere, talora conservando anche i nomi indigeni, le divinità degli antichi culti barbarici: anatolici, siriaci, fenici, egizî, ecc.

Invece la religiosità orientale, ricca di linfe antichissime ed inesauste, invadendo a sua volta il mondo greco, vi penetrò maggiormente in profondità, assumendosi essa l'appagamento di quelle esigenze religiose cui la religione greca tradizionale sempre meno era in grado di soddisfare. Culti di divinità orientali si diffusero largamente e trovarono numerosi adepti, in specie i culti di mistero, le religioni misteriche di Attis, di Osiride e – più tardi – di Mitra (quest'ultimo, però, assai poco rappresentato nella Grecia propria). Di riflesso, anche gli antichi misteri ellenici ebbero nuovo incremento e splendore, soprattutto quelli cabirici di Samotracia, cui le case regnanti di Macedonia e d'Egitto furono larghe di protezione e di elargizioni generose. Fiorirono le associazioni religiose, non più, come per l'addietro, in seno alla polis, ma e dentro e fuori di essa, superando i confini territoriali e le differenze sociali, preludendo a quel tipo speciale di società religiosa che è la chiesa. Si praticò allora il proselitismo religioso, che la Grecia classica aveva ignorato, tranne forse nell'orfismo. E lo spirito propagandistico si comunicò persino a talune scuole filosofiche (cinici e stoici). La fede nel miracolo fece accorrere le genti sempre più numerose ai santuarî delle divinità risanatrici e soccorritrici: le guarigioni miracolose, i prodigiosi interventi divini in momenti difficili furono messi per iscritto a maggior gloria ed esaltazione della potenza e « virtù » del dio (aretalogie). Maghi e indovini, taumaturghi e ciarlatani (Apollonio di Tiana, Alessandro di Abonutico, ecc.), affascinarono le folle. Le pratiche superstiziose e mantiche si moltiplicarono. Nuove forme di magia vennero in uso: si credette nella virtù arcana della parola pronunziata o scritta; si usarono formule, sistemi di numeri, combinazioni di lettere puramente fonetiche, prive di senso, specialmente in successione alfabetica. Tutto il quadro della vita religiosa fu radicalmente mutato; e insieme con le pratiche nuove si diffusero nuove idee e nuove credenze. Le idee orientali di salvazione (soteriologia), di sovranità divina (*κύριος*), di fatalità, delle influenze astrali da cui dipende il destino dell'uomo (astrologia), ecc., si propagarono largamente.

L'invasione di tutti questi elementi religiosi di origine orientale conta non soltanto per sé stessa, per le novità che essa introduce dal difuori, ma altresì per le sue ripercussioni in seno alla stessa religione greca, per l'azione vivificatrice, galvanizzatrice che le nuove correnti esercitano su quelle forme religiose affini che, conculcate dalla religione della polis, avevano seguitato a vivere nell'ombra, ed ora finalmente riapparivano in piena luce. Orfismo, misteri, superstizione, magia: tutto il mondo della religiosità extra-civica trovò ora il suo sbocco nel gran fiume della religiosità orientale. Posidonio tentò la sintesi fra questa e il pensiero greco. Gli stoici procedettero ad una sistematica interpretazione della religione tradizionale per mezzo dell'allegoria, dell'etimologia, della demonologia. Il dualismo, il pessimismo, il misticismo, già presenti in Platone, si accentuarono nelle scuole dei neoplatonici (Plotino) e neopitagorici (Giamblico). La filosofia stessa venne atteggiandosi a religione. La scienza, che per l'addietro aveva preso di mira la religione tradizionale, si accostò anch'essa al tipo della scienza orientale, intimamente connessa *ab origine* con la religione. Fiorì l'astrologia, in rapporto con le credenze sugl'influssi stellari. Fu coltivata l'alchimia, in base al concetto di una simpatia arcana fra i regni della natura. Anche la religione volle essere una conoscenza di carattere mistico, una gnosi (gnosticismo, ermetismo, ecc.).

Tutto ciò finì per minare le basi stesse della religione greca tradizionale. Quando Giuliano tentò una restaurazione del paganesimo, vide che non poteva più contare sulla religione olimpica, e si rivolse alla religione dei misteri. Valentiniano, proibendo nel 364 d. C. tutte le feste religiose notturne, dové fare tuttavia una eccezione per i misteri eleusini, il cui santuario fu distrutto nel 394. L'opera di Pausania ci dice quanta parte della religione greca antica fosse ancor viva nei piccoli centri provinciali e nelle campagne nel sec. II d. C. Né essa andò interamente distrutta col trionfo del cristianesimo, ma sopravvisse e sopravvive ancora nel folklore della Grecia moderna. La riduzione degli dei a demoni, con cui il pensiero antico era giunto a spiegare l'immoralità degli dei tradizionali (come demoni cattivi), passò agli scrittori cristiani con l'ulteriore restrizione che tutti i demoni, e quindi tutti gli dei del paganesimo, sono cattivi.

Storia degli studî. – Lo studio scientifico della religione greca si è svolto nell'ambito della filologia e della scienza dell'antichità, ora isolandosi ed ora partecipando ai progressi della scienza delle religioni. Esso incominciò come reazione al dogmatismo classico e razionalistico (G. Hermann, *De mythologia Graecorum antiquissima*, Lipsia 1807) e al simbolismo romantico (F. Creuzer, *Symbolik und Mythologie der alten Völker, besonders der Griechen*, voll. 4, Lipsia-Darmstadt 1810-12, 2ª ediz. voll. 6, 1819-23, 3ª ediz., voll. 4, 1837-42, tradotto e ampliato da F. Guigniaut, *Les religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symboliques et mythologiques*, Parigi 1825-31; R. Payne-Knight, *An inquiry into the symbolical language of ancient art and mythology*, Londra 1818, 2ª ediz. 1836) con l'opera essenzialmente critica e negativa di F. Lobeck (*Aglaophamus, sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, Königsberg 1829) e con quella critica e costruttiva insieme di K. O. Müller (*Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*, Gottinga 1825; *Geschichte der hellenischen Stämme*, voll. 3, 1824, 2ª ed. 1844), cui va posta accanto, sebbene apparsa soltanto più tardi (ma la composizione risale a qualche decennio prima), quella di F. G. Welcker (*Griechische Götterlehre*, voll. 3, Gottinga 1857-62). Alla mitologia – o alla religione come mitologia – sono essenzialmente rivolti, come si vede dai titoli, gli studî di questa prima scuola storica (Ph. Buttmann, *Mythologus, Gesammelte Abhandlungen über die Sage des Altertums*, voll. 2, Berlino 1828-29). Rispetto alla quale rappresenta un regresso nell'antistoricismo l'indirizzo successivo, mitologico anch'esso, ma secondo la teoria di Max Müller allora dominante nella scienza delle religioni, cioè la cosiddetta mitologia comparata, che all'analisi filologica e storica dei miti anteponeva quella glottologica dei nomi divini nell'ambito dei linguaggi indoeuropei e riduceva le figure mitiche ad espressioni di fenomeni meteorici e astrali (solari o lunari). Questa teoria fu largamente applicata anche all'interpretazione della mitologia greca (Ad. Kuhn: varî saggi ristampati in volume per cura di E. Kuhn, *Mythologische Studien*, I, Gütersloh 1886). L'opera di L. Preller (*Griechische Mythologie*, voll. 2, Lipsia 1854, 3ª ediz., del Plew, 1872; 4ª ediz. del I vol., del Robert, 1894) e i primi volumi del *Lessico* di W. Roscher (*Ausführliches Lexikon der griechischen u. römischen Mythologie*, Lipsia, dal 1884) ne risentono ancora l'influenza.

Ma H. Usener se ne svincola brillantemente (*Götternamen*, 1896, rist. 1928). Si riprende allora l'indagine filologico-storica, ma sopra un piano assai più ricco e complesso. L'archeologia, che per l'addietro aveva contribuito allo studio della religione greca classica con la cosiddetta

« mitologia dell'arte » (E. Gerhard, *Griechische Mythologie*, voll. 2, Berlino 1854-55; J. Overbeck, *Griechische Kunstmythologie*, voll. 3, Lipsia 1873-1889), cioè in primo luogo con la determinazione dei tipi figurati delle divinità, aprì ora nuovi inaspettati orizzonti sulle fasi più antiche della religione greca con le scoperte della civiltà micenea e minoica, mentre con l'abbondante messe dei papiri, delle epigrafi, ecc. restava prolungata anche all'in giù la storia della religione greca oltre l'età classica, e si delineava il vasto problema religioso dell'età ellenistica. Dal canto suo la scienza delle religioni veniva schiudendo nuove prospettive, sia verso il folklore, mercé la comparazione con le forme religiose elementari dei volghi europei sull'esempio specialmente di W. Mannhardt (*Antike Wald- und Feldkulte aus nordeuropäischen Überlieferung erläutert*, Berlino 1875-1877, 2ª ediz., 1904-05; *Mythologische Forschungen*, ibid. 1884), sia verso l'etnologia mercé la comparazione con i popoli incolti sull'esempio di E. B. Tylor (*Primitive Culture*, voll. 2, 1871) e della scuola antropologica inglese (J. G. Frazer, *Pausanias' Description of Greece*, voll. 6, Londra 1898, 2ª ed. 1932; id., *Apollodorus, The Library*, voll. 2, Londra 1921).

Così, in seno alla nuova scuola storica, accanto ai rappresentanti dell'indirizzo più o meno strettamente filologico, come C. Robert (*Die griechische Heldensage*, voll. 3, Berlino 1920-23), O. Kern (*Die Religion der Griechen*, I, 1926), e specialmente U. von Wilamowitz (*Der Glaube der Hellenen*, voll. 2, Berlino 1931-32), non mancarono gli studiosi più o meno orientati verso la scienza delle religioni, quali E. Rohde (*Psyche*, 1894, 9ª-10ª ediz., 1925), A. Dieterich (*Abraxas*, Lipsia 1891; *Nekyia*, 1893; *Mutter Erde, ein Versuch über Volksreligion*, 1905, 3ª ediz., 1925), e M. P. Nilsson (v. oltre). All'influenza della scienza delle religioni specialmente si deve la sempre maggiore attenzione prestata al culto, anziché al mito (P. Stengel, *Die griechischen Kultusaltertümer*, 3ª ed., Monaco 1920; M. P. Nilsson, *Griechische Feste*, Lipsia 1906; L. R. Farnell, *The cults of the Greek States*, voll. 3, Oxford 1896; S. Eitrem, *Opferritus und Voropfer der Griechen und Römer*, Oslo 1915; L. Deubner, *Attische Feste*, Berlino 1932). E un'altra tendenza, non estranea neppure al Wilamowitz e ad altri (Farnell, *The higher aspects of Greek religion*, Londra 1912), ma oggi specialmente alimentata da moderne correnti di pensiero – teologiche, filosofiche, psicologiche (psicanalisi) – vuole dal mito come dal culto sempre più distinguere, anche in seno alla religione greca, l'esperienza religiosa come valore a sé (W. F. Otto, *Die Götter Griechenlands*, Bonn 1929).

Dal canto suo lo studio storico-filologico della religione greca è entrato ormai in una fase più perfetta con le ricostruzioni dello svolgimento della « storia religiosa greca » (G. Murray, *Five Stages of Greek religion*, 1925; L. R. Farnell, *Outline history of Greek religion*, 1920; F. M. Cornford, *Greek religious thought from Homer to the age of Alexander*, 1923), che oramai si presenta abbastanza bene delineato nei suoi periodi principali (R. Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Bologna 1921; M. P. Nilsson, *Den grekiska religionens historia*, Stoccolma 1921 = *A history of Greek religion*, Oxford 1925).

Bibl.: Oltre alle opere citate nel testo, le seguenti: Storia degli studî: O. Gruppe, *Geschichte der klassischen Mythologie und Religionsgeschichte während des Mittelalters im Abendland und während der Neuzeit*, Lipsia 1921.

Formazione della religione greca: L. R. Farnell, *Magic and religion in early Hellenic society*, in *Archiv f. Religionswiss.*, XVII (1914), pp. 17-34; Ch. Michel, *Les survivances du fétichisme dans les cultes populaires de la Grèce ancienne*, in *Revue de l'histoire des religions*, LX (1909), p. 141 segg.; W. F. Otto, *Die Manen, oder von den Urformen des Totenglaubens*, Berlino 1923. - Sulla religione minoica e micenea: A. Evans, *Mycenaean tree and pillar cult*, in *Journal of hellenic studies*, 1901; R. Paribeni, *Il sarcofago dipinto di Hagia Triada*, in *Monum. ant.* pubblicati dalla R. Acc. d. Lincei, XIX, 1908; A. Della Seta, *La conchiglia di Phaestos e la religione micenea*, in *Rendiconti della R. Acc. d. Lincei*, Cl. di sc. mor., 1908; R. Dussaud, *Les civilisations préhelléniques*, 2ª ed., Parigi 1914; G. Karo, *Altkretische Kultstätten*, in *Archiv f. Religionswiss.*, VII (1904), pp. 117-156; H. Prinz, *Bemerkungen zur altkretischen Religion*, in *Athenische Mitteilungen*, XXXV (1910); P. Mingazzini, *Culti e miti preellenici in Creta*, in *Religio*, I (1920), pp. 241-314; G. Karo, *Religion des ägäischen Kreises*, in *Bilderatlas zur Religionsgeschichte*, Lipsia 1925, dispensa 7ª; Hammarström, *Ein minoischer Fruchtbarkeitszauber*, in *Acta Acad. Aboensis*, III (1922); H. Sjövall, *Zur Bedeutung der altkretischen Horns of consecration*, in *Archiv f. Religionswiss.*, XXIII (1925), pp. 185-192; M. P. Nilsson, *The Minoan-Mycenaean religion and its survival in Greek religion*, Lund 1927; L. R. Farnell, *Cretan influence in Greek religion*, in *Essays in Aegean archaeology presented to Sir A. Evans*, 1927, p. 8 segg.; A. Evans, *The earlier religion of Greece in the light of Cretan discoveries*, Londra 1931. - Sulle singole divinità e la mitologia: E. Kalinka, *Die Herkunft der griechischen Götter*, in *N. Jahrb.*, 1920, p. 401 segg.; U. v. Wilamowitz, *Athena*, in *Sitzungsber. Berl. Akad.*, 1921, p. 950 segg.; M. P. Nilsson, *Die Anfänge der Göttin Athene*, Copenaghen 1921; A. B. Cook, *Zeus, a study in ancient religion*, voll. 2, 1914-1925; H. J. Rose, *A handbook of Greek mythology*, 1928; M. P. Nilsson, *The Mycenean origin of Greek mythology*, Berkeley Cal. 1932. - Sul culto degli eroi: H. Hubert, *Le culte des héros et ses conditions sociales*, in *Rev. de l'hist. des religions*, LXX (1914), p. 1 segg.; P. Foucart, *Le culte des héros chez les Grecs*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, XLII (1918); G. De Sanctis, in *Atene e Roma*, 1920, p. 65 segg.; L. R. Farnell, *Greek hero cults and ideas of immortality*, Oxford 1921; C. Robert, *Die griechische Heldensage*, voll. 3, Berlino 1920-23; U. von Wilamowitz, *Die griechische Heldensage*, in *Sitzungsber. Berlin. Akad.*, 1925, pp. 41-62, 214-42; P. Capelle, *Elysium und die Inseln der Seligen*, in *Arch. f. Religionswiss.*, XXV (1927), pp. 245-264; XXVI (1928), pp. 17-40.

Omero: C. F. Nägelsbach, *Homer. Theologie*, 3ª ed., Norimberga 1884; A. Roussel, *La religion dans Homère*, Parigi 1914; M. P. Nilsson, *Götter und Psychologie bei Homer*, in *Archiv f. Religionswiss.*, XXII (1924), pp. 283-390; K. Marót, *Zur religionsgeschichtlichen Wertung Homers*, in *Årsbog d. Vetenskaps-Societeten i Lund*, 1924, pp. 149-169; G. van der Leeuw, *Gli dèi di Omero*, in *Studi e materiali di storia delle religioni*, VII (1931), pp. 1-20; W. Nestle, *Anfänge einer Götterburleske bei Homer*, in *Neue Jahrb. f. d. klass. Alt.*, 1905, p. 161 segg.; K. Bielohlawek, *Komische Motive in der homerischen Gestaltung*, ecc., in *Arch. f. Religionswiss.*, XXVIII (1930), pagg. 106-124; H. Haas, *Der Zug zum Monotheismus in den homerischen Epen*, *ibid.*, III (1900), pp. 52-78.

Medioevo: Le Marchant, *Greek religion to the time of Hesiod*, 1923; J. E. Harrison, *Themis*, 2ª ed., Cambridge 1912; Dempsey, *The Delphic oracle, its early history, influence and fall*, Londra 1918; H. Donner, *Beiträge zu einer Geschichte der Politik des delphischen Apollon*, in *Klio*, XVIII (1922), p. 27 segg.; A. W. Persson, *Vorstudien zu einer Geschichte der attischen Sakralgesetzgebung*, I: *Die Exegeten und Delphi*, in *Lunds Univers. Årskrift*, 1918; R. Pfeiffer, *Gottheit und Individuum* ecc., in *Philologus*, LXXXIV (1928), p. 137 seg.; O. Kern, *Die griechische Mysterien der klassischen Zeit*, Berlino 1927; id., *Reformen der griechischen Religion*, Halle a. S. 1918; id., *Orpheus, eine religions geschichtliche Untersuchung*, Berlino 1920; R. Eisler, *Orpheus the Fisher*, Londra 1921.

Dalle guerre persiane ad Alessandro: O. Schröder, *Die Religion Pindars*, in *N. Jahrb.*, LI (1923), p. 129 segg.; H. Fränkel, *Pindars Religion*, in *Die Antike*, III (1927), p. 39 seg.; A. C. Schlesinger, *The gods in Greek tragedy, a study of ritual survival in fifth-century Drama*, 1927; *Il pensiero religioso di Eschilo nelle Supplici e nell'Orestia*, in *Rivista indo-greco-italica*, V (1921); M. B. O' Connor, *Religion in the plays of Sophocles*, 1923; C. Pascal, *Dioniso, Saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane*, Catania 1911; K. Joel, *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik*, 2ª ed., Iena 1926; P. Decharme, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs*, Parigi 1904; A. B. Drachmann, *Atheism in pagan antiquity*, 1922; E. Derenne, *Les procès d'impiété à Athènes au Vᵉ et au IVᵉ siècle a. J. C.*, Liegi 1930; W. A. Jayne, *The healing gods of ancient civilisations*, 1925; T. Zielinski, *La religion de la Grèce antique*, Parigi 1926; G. Radet, *La déification d'Alexandre*, in *Revue des Universités du Midi*, 1895; E. Kornemann, *Zur Geschichte der antiken Herrscherkulte*, in *Klio*, I (1902).

Ellenismo: E. Bevan, *Later Greek religion*, 1927; T. Zielinski, *La religione dell'ellenismo* (in polacco), 1922; W. Schubart, *Hellenismus und Weltreligion*, in *N. Jahrb.*, II (1926), p. 505 segg.; P. Wendland, *Die hellenistisch-römische Kultur*, Tubinga 1907, 2ª ed. 1912; K. Latte, *Religiöse Strömungen in der Frühzeit des Hellenismus*, in *Die Antike*, I (1924), p. 146 seg.; J. Geffcken, *Religiöse Strömungen im 1. Jahrh. n. Chr.*, Gütersloh 1922; O. Weinreich, *Neue Urkunden zur Serapisreligion*, 1919; R. Reitzenstein, *Die hellenistischen Mysterienreligionen*, Lipsia 1910, 3ª ed. 1927; id., *Das iranische Erlösungsmysterium*, Bonn 1921; R. Pettazzoni, *I misteri*, Bologna 1924; H. Gressmann, *Die orientalischen Relig. im hellenistisch-römischen Zeitalter*, 1930; id., *Die Umwandlung der orientalischen Religionen unter dem Einfluss des hellenischen Geistes*, in *Vorträge der Bibliothek Warburg*, III, 1926; C. Langer, *Euhemeros, und die Theorie der φύσει und θέσει θεοί*, in *Ἄγγελος*, II (1926), p. 53 segg.; R. Reitzenstein, *Hellenistische Wundererzählungen*, Lipsia 1906; O. Weinreich, *Antike Heilungswunder*, Giessen 1909; R. Herzog, *Die Wunderheilungen von Epidauros*, Lipsia 1931; A. Kiefer, *Aretalogische Studien*, Friburgo in B. 1929, dissert.; O. Weinreich, *Gebet und Wunder*, Stoccarda 1929; A. Delatte, *Études sur la magie grecque*, in *Le Musée Belge*, XXVI (1922), p. 253 segg.; H. Ritter, *Picatrix, ein arabisches Handbuch hellenistischer Magie*, 1922; F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Lipsia 1922, 2ª ed. 1925; O. Weinreich, *Triskaidekadische Studien: Beiträge zur Geschichte der Zahlen*, 1916; B. Latzarus, *Les idées religieuses de Plutarque*, Parigi 1920; H. Gressmann, *Die hellenistische Gestirnreligion*, Lipsia 1925; Fr. Boll, *Sternglaube u. Sterndeutung*, a cura di W. Gundel, Lipsia 1918, 3ª ed. 1926; H. Gunkel, *Sterne und Sternbilder im Glaube des Altertums und der Neuzeit*, 1923; E. v. Lippmann, *Entstehung und Ausbreitung der Alchemie*, Berlino 1919; M. Wellmann, *Der Physiologos: eine religionsgeschichtlich-naturwissenschaftliche Untersuchung*, Lipsia 1930; R. Reitzenstein, H. H. Schäder, *Studien zum antiken Synkretismus*, Lipsia 1926; R. Reitzenstein, *Poimandres, Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Lipsia 1904; J. Kroll, *Die Lehren des Hermes Trismegistos*, Münster 1914, 2ª ed. 1928; C. Heinrici, *Die Hermesmystik und das Neue Testament*, Lipsia 1918; Th. Hopfner, *Griechisch-ägyptischer Offenbarungszauber*, voll. 2, Lipsia 1921-24; F. Cumont, *Le culte égyptien et le mysticisme de Plotin*, in *Monuments Piot*, XXV (1921-22), p. 77 segg.; W. Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis*, Gottinga 1907; M. Fendt, *Gnostische Mysterien*, Monaco 1922; H. Leisegang, *Die Gnosis*, Lipsia 1924; J. Geffcken, *Der Ausgang des griechisch-römischen Heidentums*, Heidelberg 1920; K. Dieterich, *Hellenistische Volksreligion und byzantinisch-neugriechischer Volksglaube*, in *Ἄγγελος*, I-II, 1925-26; J. C. Lawson, *Modern Greek folklore and ancient Greek religion*, Cambridge 1910; W. W. Hyde, *Greek religion and its survivals*, Londra 1923.
R. Pe.

Arti figurative.

Limiti cronologici dell'arte greca. – L'arte greca ebbe sviluppo attraverso tutto il primo millennio a. C. Agli albori di questo si ascrivono i poemi omerici, i quali sono come l'inizio della vita spirituale dei Greci; e invero questa vita sembra essere inaugurata dai gravi rivolgimenti etnici, che nella leggenda sono adombrati dal racconto del cosiddetto ritorno degli Eraclidi o della migrazione dorica nel Peloponneso. Sembra in realtà che rudi stirpi del settentrione siano calate in questo tempo nella penisola greca; certo è che l'inizio del primo millennio a. C. segna in Grecia un regresso notevolissimo nel campo culturale, e perciò artistico, di fronte alla lussureggiante vita dell' età chiamata preellenica, o minoica, o egea, o cretese-micenea (v.).

Di questa non si discorre qui perché è ampiamente trattata alla voce corrispondente; non si può tuttavia mancare di notare che addentellati assai numerosi esistono tra i prodotti artistici e industriali dell'iniziato primo millennio, cioè del cosiddetto Medioevo ellenico, e tutta l'arte e l'industria svoltesi prima del 1000 a. C., dato il fatto che una parte notevole di queste spetta anche a stirpi greche, o meglio protogreche, ai cosiddetti Achei, a cui appartenevano i Micenei.

Alla fine del primo millennio a. C. all'arte greca si sostituisce l'arte romana con fini suoi proprî, con aspetti suoi speciali; ma artefici greci continuano a lavorare nei varî campi per Roma imperiale, e in alcune opere, specialmente di scultura, risuona tuttora l'accento greco. Perciò nel considerare i varî generi artistici della Grecia sarà necessario prendere in esame anche quei prodotti di essenziale carattere greco che sono posteriori all'era volgare. Ma, ciò premesso, converrà sempre delimitare al primo millennio a. C. il corso dell'arte greca. Quest'arte può essere suscettibile di varie ripartizioni cronologiche, tra le quali si può proporre la seguente: *Periodo primo*: *arte classica arcaica* (1000-480); *Periodo secondo*: *arte dell'età dell'oro* (480-306); *Periodo terzo*: *arte dell'ellenismo* (306-50 a. C.).

Per il primo periodo si possono proporre tre fasi di sviluppo:

Fase prima o *geometrica* o *del medioevo ellenico* (1000-700 a. C.): dominano forme primitive geometriche non solamente nella decorazione, ma anche nell'espressione delle figure umane o bestiali. Queste forme sono tuttavia soggette a un rigido sistema, con quei caratteri di armonia e di euritmia che sono proprî di ogni manifestazione dello spirito greco. Manca la grande arte monumentale, pur già sviluppandosi il tempio come edificio a sé: onde di questa fase abbiamo solo prodotti umili, di carattere industriale, specialmente ceramici.

Fase seconda o *ionica* (700-550 a. C.): nell'architettura si sviluppa il tempio di ordine dorico, mentre si manifesta l'ordine ionico. Si inizia la scultura con forme in massimo grado ingenue, ma denotanti un continuo sforzo di perfezionamento. Nella ceramica e nelle arti minori è il carattere orientalizzante della decorazione, con contenuto zoomorfo, teratomorfo e fitomorfo, ma, da ultimo, prevale la figura umana, rappresentata, più che in scene realistiche, in episodî del mito.

Fase terza o *ionico-attica* (550-480 a. C.): prosegue l'attività architettonica, anzi s'intensifica nel tempio, il quale è prevalentemente di ordine dorico nella penisola ellenica e nelle colonie italiche e siceliote, mentre è di ordine ionico nelle città dell'Asia Minore. Maggior ardimento e raffinatezza che nella fase precedente è nella scultura, con schemi più complicati nella statuaria, con scene ampie e mosse nel rilievo. Predominano tra le fabbriche di ceramica quelle ateniesi, dove possiamo scorgere il mutamento dalla tecnica a figure nere a quella a figure rosse.

Per il secondo periodo si possono proporre quattro fasi di sviluppo.

Fase prima o *di transizione* (480, anno della battaglia di Salamina-450 a. C.): il carattere saliente di questa fase è la grandiosità austera, con forme che denotano ancora residui di arcaismo, i quali vanno però rapidamente affievolendosi. Esclusivo sembra l'uso dell'ordine dorico nell'architettura. Nella scultura prevale un grande nome: Mirone, nella pittura quello di Polignoto, i riflessi della cui arte ci sono noti dai vasi dipinti contemporanei.

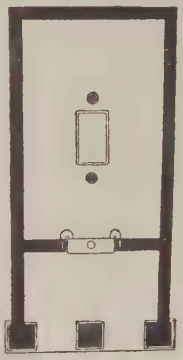
Fase seconda o *fidiaca* (450-430 a. C.): Fidia è l'artista sommo, delle cui formule stilistiche sembrano improntati tutti i prodotti di questo ventennio. Le qualità peculiari di Fidia sembrano riunite in un solo edifizio, nel Partenone: è arte grandiosa, ma ideale e serena. Accanto ad Atene, centro maggiore di arte, fiorisce l'Argolide con Policleto, scultore maestro della forma.

Fase terza o *di transizione* (430-380 a. C.): nell'architettura è la prevalenza dell'ordino ionico ed è l'inizio dello stile corinzio. Nell'arte figurata, sia nella scultura sia nella pittura, per cui abbiamo i documenti essenzialmente nei vasi dipinti, domina la corrente fidiaca, su cui verso la fine del sec. V prevale la corrente supposta ionica a forme graziose, quasi leziose.

Fase quarta, o *degli artisti Scopa, Prassitele, Lisippo* (380-306 a. C.): nell'architettura prevale l'ordine ionico, mentre si avverte la decadenza del dorico, e vieppiù si afferma il corinzio; si manifestano ormai schemi esotici. Nella pittura primeggia Apelle di Colofone, mentre nella scultura abbiamo la triade gloriosa del patetico Scopa, dell'aggraziato Prassitele, dell'agitato Lisippo.

Il terzo periodo, sinora, non pare suscettibile di divisioni in fasi. S'inizia col 306, l'anno della battaglia di Salamina di Cipro, e si estende fino al 50 circa a. C., cioè agli anni della prevalenza di Cesare nel mondo romano (48 a. C., vittoria di Cesare a Farsalo). L'architettura si distingue per edifizî grandiosi e riccamente adorni, con città costruite secondo piani regolatori. Nell'arte figurata, e specialmente nella scultura, a noi più nota, le correnti delle fasi precedenti continuano, accentuando i loro caratteri, e si fondono insieme con ricerche di nuovi effetti, sia nel drammatico sia nell'idilliaco, sia nel grazioso, sia nel deforme e nell'esotico. Varî sono i centri d'arte; principali Pergamo e Alessandria, da ultimo Rodi, e gli elementi dell'arte ellenica si diffondono per tutte le plaghe dell'effimero impero di Alessandro Magno, ed oltre, in oriente sino nell'India, ove dànno origine all'arte buddistica, in occidente, in Italia, ove, innestandosi sul tronco dell'arte italo-etrusca, dànno origine all'arte imperiale romana.

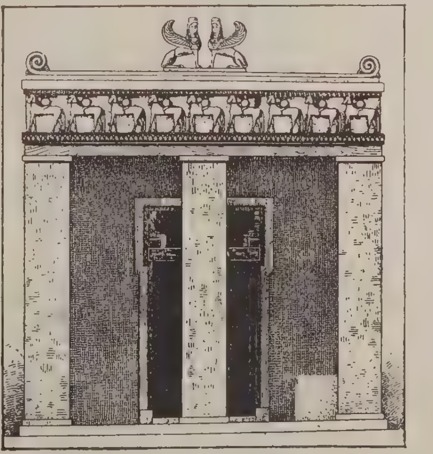
ARCHITETTURA. – Mentre nell'arte cretese-micenea l'architettura è essenzialmente civile e militare, nell'arte greca dopo il 1000 essa è essenzialmente religiosa. Ha origine cioè e si sviluppa il tempio, sia di ordine dorico sia di ordine ionico. E attorno al tempio si forma il santuario, il quale nei luoghi più sacri della Grecia (Olimpia, Delfi, Delo, Epidauro, Eleusi) diventa periodicamente il centro di attrazione e di raccolta di genti per le cerimonie religiose, per le gare ginniche, per i certami musicali e poetici. Nei santuarî, attorno ai templi delle divinità, erano le varie costruzioni attinenti al culto e alle gare, erano i doni votivi, cioè una folla di statue e piccoli edifizî, i cosiddetti tesori, eretti da singoli stati per contenervi quanto questi stati e i loro rispettivi cittadini donavano alla divinità. Sicché questi santuarî ellenici, che sono di carattere nazionale (p. es. quello di Olimpia), o regionale (p. es. quello di Delo), o di un solo popolo (p. es. quello dell'acropoli di Atene), costituiscono un elemento di primaria importanza per lo sviluppo dell'arte, specialmente architettonica e scultoria. La forma del tempio, che è simile ad una casa o alla parte più nobile di essa (*mégaron*), presuppone un cambiamento nelle credenze religiose, presuppone cioè il mutamento del culto aniconico (pietra, colonna, albero, simboli varî) in culto antropomorfo. Come il nume assumeva l'aspetto di un corpo umano d'ideale bellezza, così la casa del nume doveva assumere un aspetto sontuoso.


PIANTA DEL TEMPIO A DI PRINIÀ (da P. Ducati, *L'arte classica*)

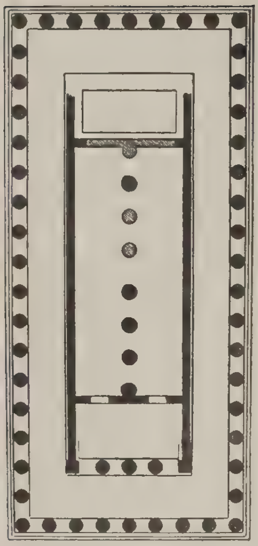
È opinione prevalente che il tempio greco si sia sviluppato dalla forma del *mégaron* del palazzo miceneo; tale derivazione non è da tutti ammessa, e vi è chi reputa del tutto ignota l'origine del tempio greco. A ogni modo, graduale, lento è lo sviluppo di questo, e talora, per essere meglio illuminati sulle forme primigenie di esso, siamo costretti a valerci di monumenti architettonici anche di età avanzata, in cui si constatano caratteri di conservazione attardata. E invero per le prime fasi del tempio ci manca la documentazione diretta, essendo i primitivi edifizî sacri fabbricati di materia caduca, cioè di legno e di mattoni crudi (solo in seguito si ricorse ai rivestimenti di terracotta e di lamine metalliche), e anche perché parecchi dei templi primitivi decaddero, e furono sostituiti con altri più ampî e di pietra.

Qualche traccia, sia pur debole, è tuttavia rimasta; così nel santuario di Artemide Ortia, a Sparta, si sono riconosciuti gli scarsi residui di un tempio risalente al sec. IX o X a. C.: è una costruzione a muri di mattoni crudi su zoccolo di pietra, divisa da una fila di colonne o di pilastri in due navate assai lunghe.

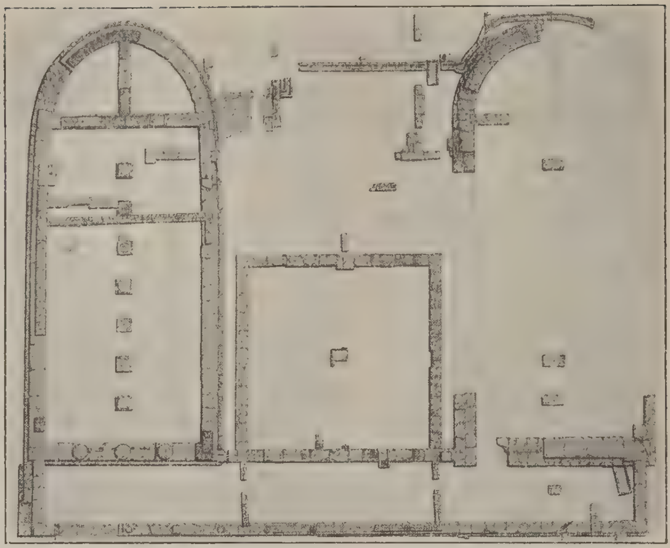
Edifizio di grande importanza per lo studio del tempio primitivo è il tempietto A della Patélla di Prinià (Creta): è una cella (lunga m. 9,70) con un semplice vestibolo; la facciata del tempietto ha due passaggi, con tre pilastri; la cella è divisa in due navate da due colonne. Questi caratteri, della disposizione della cella in due navate e della lunghezza esagerata della cella stessa, sono elementi di arcaismo che si riscontrano in edifizî del sec. VI: così, per esempio, in un edifizio di tufo dell'acropoli di Atene, nell'Apollŏnion di Thérmos (Etolia), nel tempio più antico di Locri Epizefirî, nella cosiddetta «basilica» di Pesto, nel buleuterio di Olimpia.


FACCIATA DEL TEMPIO A DI PRINIÀ (ricostr. Pernier) (da P. Ducati, *L'arte classica*)

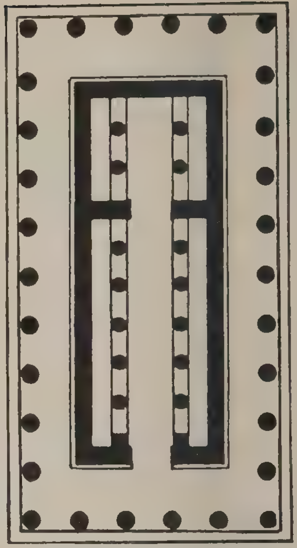
Ma si aggiunga per il tempietto di Prinià un altro particolare di non lieve importanza, cioè il tetto, non già a doppio spiovente con gli spazî triangolari (i frontoni), come è di regola nei templi rettangolari greci, ma piano, a terrazza, precisamente come nei *mégara* micenei. Accanto alla forma di tempio a cella preceduta da un vestibolo (pronao) era la forma di tempio a semplice cella; un esempio di tale tipo ci è offerto dal Pýthion di Gortina (Creta), nella sua forma primitiva di cella a pianta quadrata (m. 14,45 per m. 16,30).



Pianta della Basilica di Pesto (da P. Ducati, *L'arte classica*)



Pianta del Buleuterio di Olimpia (da Curtius e Adler, *Olympia*)



Pianta dell'Apollônion primitivo di Cirene (da *Africa Italiana*)

La tradizione letteraria c'informa anche della persistenza di determinati caratteri struttivi, proprî di tempi trascorsi; così Pausania (III, 17, 2) c'informa del tempio di Atena Chalkioíkos, o dalla casa di bronzo, dovuto all'architetto e scultore Gitiada del sec. VI, ove manifestamente le pareti erano rivestite di lamine di bronzo con evidente riconnessione coi palazzi preellenici, di cui un'eco è nella dimora di Alcinoo, re dei Feaci (*Odissea*, VII, 84 segg.).

Sinora in queste prime manifestazioni di architettura sacra non si scorgono fissati nei loro specifici elementi i due ordini architettonici, il dorico e lo ionico. L'ordine dorico si sviluppa essenzialmente nel Peloponneso, e viene adottato specialmente sulle coste dell'Italia meridionale e in Sicilia, all'infuori di Locri, ove sorgeva un tempio ionico; l'ordine ionico invece si trova in Asia Minore e nelle isole vicine dell'Egeo. La colonna in principal grado, ma anche l'architrave, distinguono i templi dorici dagli ionici (v. ORDINE: Architettura). Confrontati tra di loro, gli edifizî di ordine dorico dimostrano vigore e semplicità, quelli di ordine ionico snellezza ed eleganza, tanto che gli antichi scorgevano in questi un carattere femminile, in quelli uno maschile; perciò è naturale che, talora in funzione di membri architettonici, si scegliessero figure maschili, i cosiddetti Telamoni o Atlanti, per gli edifizî di ordine dorico (come nel tempio agrigentino di Zeus), e figure femminili, le cosiddette *kórai* o cariatidi, per gli edifizî di ordine ionico (come nel tesoro dei Sifnî a Delfi, nell'Eretteo dell'Acropoli di Atene).

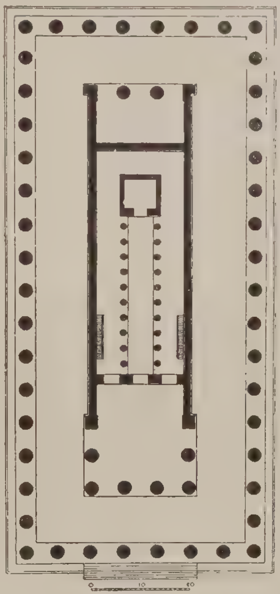
Il primo edificio, in cui osserviamo le varie parti costitutive dello stile dorico, è lo Heraîon o tempio di Era in Olimpia. Era un tempio che poggiava su di un crepidoma o basamento di due gradini (m. 48,63 per m. 17,38); era perittero, esastilo, con 16 colonne nei lati maggiori; aveva pronao e opistodomo preceduti da due colonne; la cella era in origine sprovvista di colonne, ma con nicchie, quattro per parte, date da muri sporgenti; più tardi due file di otto colonne divisero la cella in tre navate. Lo *ptérōma* o porticato esterno era costituito da colonne di legno, che col tempo vennero sostituite con colonne di pietra, sicché al tempo di Pausania (V, 16, 1) di queste vetuste colonne lignee una sola era rimasta. I muri della cella, su un basamento di pietra, erano fatti di mattoni non cotti, gli stipiti delle porte e i pilastri erano rivestiti di assi di legno, il rivestimento superiore del tempio era di terracotta, la pendenza dei frontoni era assai scarsa. Tutti questi sono caratteri di arcaismo. Altri edifizî dorici arcaici sono l'antico Heraîon di Argo, con le colonne di piccolo diametro e distanti tra loro, e il tempio di Tirinto, che ha un tipo di capitello speciale, detto capitello acheo, con una gola al disotto dell'echino, ornata con fogliette stilizzate, elemento che sembra un residuo di tradizione micenea, e che si riscontra nei templi di Pesto, colonia achea.

Resti del Tempio di Era a Olimpia (da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

Altri templi arcaici sono i seguenti: il primitivo Apollônion di Cirene, la Basilica di Pesto, con la divisione della cella in due navate e con nove colonne su ciascun lato breve, il tempio di Apollo a Corinto, il tempio C di Selinunte, l'Apollônion di Thérmos, lo Hekatómpedon primitivo dell'acropoli di Atene, il tempio di Garítsa a Corfù, l'Artemísion (?) e l'Olimpieion di Siracusa, il tempio dell'acropoli di Taranto, le Tavole Palatine e la Chiesa di Sansone a Metaponto, lo Heraîon di Crotone, lo Herakleion di Girgenti, il tempio D e parte del tempio G o Apollônion di Selinunte, il quale ultimo, assai ampio (m. 50 per m. 110,33), è uno pseudodittero. Si aggiungano il tempio di Apollo a Delfi, innalzato dagli Alcmeonidi tra il 538 e il 515 a. C., di cui ben poco conosciamo, perché fu ricostruito nel sec. IV a. C. Sempre allo stesso sec. VI appartengono lo Hekatómpedon dell'acropoli di Atene, ampliato dai Pisistratidi e trasformato in un tempio perittero, esastilo, con dodici colonne nei lati lunghi; il tempio di Asso nella Troade, in cui la cella, per la presenza del vestibolo e per l'assenza dell'opistodomo, ricorda il *mégaron* preellenico, e in cui le colonne sono

distanziate tra loro, mentre l'epistilio è adorno di un fregio figurato (*zōofóros*), elemento di stile ionico in un edifizio di stile dorico; il tempio detto di Cerere a Pesto, sempre coi capitelli di tipo acheo.

Ormai del secolo V a. C. è il tempio di Afaia in Egina (m. 31 per metri 15,50), esastilo, con dodici colonne per ciascun lato maggiore, con pronao, *naós*, opistodomo, e col *naós* diviso in tre navate. Questo tempio precorre quelli del più maturo arcaismo, di cui tipici sono i templi di Zeus in Olimpia, di Poseidone a Pesto, di Zeus in Agrigento; si aggiungono, come templi insigni, l'Athenaîon di Siracusa e il tempio E o Heraîon di Selinunte. Il tempio di Zeus in Olimpia, inaugurato nell'olimpiade 81 (456 a. C.), elevantesi su alto crepidoma (m. 64,10 per m. 27,66), era perittero, esastilo, con 13 colonne per ciascun lato lungo, aveva pronao, *naós* diviso in tre navate da due colonnati a due piani, opistodomo; come architetto ne è menzionato l'eleo Libone. Consimile al tempio di Zeus in Olimpia è il Poseidōnion di Pesto, a noi pervenuto in buono stato di conservazione per quanto concerne i colonnati; solo le proporzioni del tempio di Pesto sono minori (m. 58 per m. 22); ivi è notevole il rapporto tra la distanza tra colonna e colonna e il diametro della colonna stessa, che è uguale al rapporto tra la lunghezza delle metope e quella dei triglifi: cioè da 3 a 2. Grandioso era il tempio di Zeus ad Agrigento, iniziato dopo la battaglia d'Imera (480 a. C.), e non mai condotto a termine. Lungo m. 120,87 e largo m. 55,10, era pseudodittero con 7 semicolonne nei lati brevi, 14 nei lati lunghi, costituite non di grandi tamburi, ma di piccole pietre, data la natura friabile del materiale, che era calcare; le semicolonne erano provviste di base e negl'intercolunnî, su alti listelli, poggiavano telamoni giganteschi (m. 7,735).



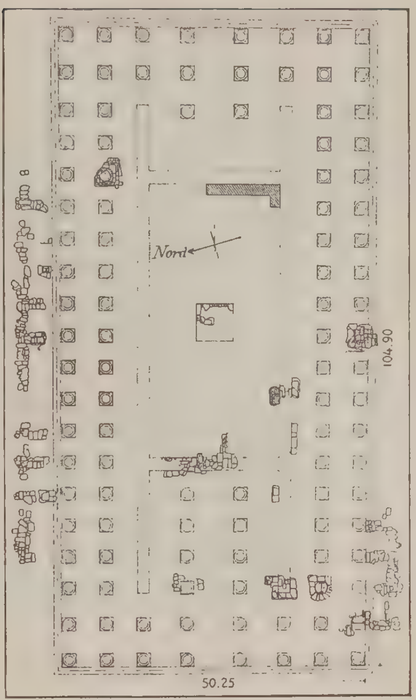
Pianta dell'Apollōnion (Tempio G) di Selinunte

Il culmine dell'ordine dorico è raggiunto dal Partenone. Questo edifizio, insigne decoro dell'acropoli di Atene, ebbe come architetti Ictino e Callicrate, ma è verosimile che Fidia, a cui si devono la decorazione plastica dell'edifizio e la statua della Parthénos che vi era contenuta, soprintendesse alla costruzione. Iniziato nel 448 a. C., quasi del tutto costruito nel 438, anno dell'inaugurazione della Parthénos, fu finito quasi alla vigilia della guerra del Peloponneso. Lungo quasi m. 70, largo quasi m. 31, è ottastilo, amfiprostilo, con pronao ed opistodomo, preceduti ciascuno da un portico di sei colonne, con l'interno distinto in *naós* o *hekatómpedon* (100 piedi = metri 32,84), suddiviso in tre navate, e in *parthenōn* propriamente detto, sostenuto da quattro colonne. Non rigidezza di linee propriamente rette, ma lievissime curve nei gradini e nell'architrave avvivavano l'insieme dell'edifizio. Un elemento ionico è dato dal fregio figurato attorno alla cella.

Purezza di linee è pure nel cosiddetto Thēseîon in Atene, forse tempio di Efesto: si aggiungano, per il sec. V a. C., il Poseidōnion di Capo Sunio, il tempio di Nemesi a Ramnunte, lo Heraîon di Argo nella ricostruzione di Eupolemo, il tempio detto della Concordia ad Agrigento, il tempio di Segesta, non finito, con le colonne non ancora scanalate.

L'ordine ionico ebbe il suo maggiore sviluppo nell'Asia Minore e nelle isole adiacenti, ove sorsero, nella seconda metà del sec. VI a. C., tre templi famosi. Il primo, l'Artemisio di Efeso, innalzato al posto di due templi molto più piccoli, era opera di Chersifrone cretese e del suo figlio Metagene: era un tempio ottastilo con venti colonne in ciascuno dei lati maggiori; il fusto della colonna, su una base a due gole e grosso cuscino, era, nella parte inferiore, rivestito di un rilievo figurato (*columna caelata*). Resti dell'edifizio sono stati ricuperati sotto i residui dell'edifizio posteriore innalzato nel 356 a. C. Dell'antico tempio di Apollo Filesio o Didimeo presso Mileto, distrutto dai Persiani nel 494, scarsi frammenti sono stati ricuperati; solo si sa che era dittero. Il terzo tempio era lo Heraîon di Samo, dovuto nella sua prima costruzione a Reco e a Teodoro di Samo; i residui fino a noi pervenuti sono della costruzione posteriore, risalente agli ultimi anni del sec. VI: era un edifizio ampio (largo m. 52,41 = 100 cubiti egizî); nei lati brevi era una triplice fila di colonne, mentre una fila duplice era nei lati lungi (24 colonne per fila): la cella era senza opistodomo e preceduta da un profondo pronao, diviso in tre navate da due file di cinque colonne ciascuna. Caratteri egizî di grandiosità erano nelle colonne e nelle vie di accesso fiancheggiate da statue bestiali e umane, e caratteri desunti dal mondo miceneo nella forma della cella.

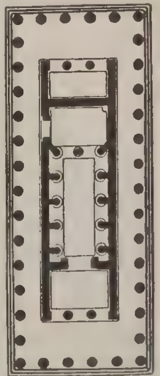
Nella seconda metà del sec. V a. C. si ha invece l'apparizione dell'ordine ionico di varietà attica, con due elegantissimi edifizî dell'acropoli di Atene, cioè il tempietto di Atena Níkē (tetrastilo, amfiprostilo), progettato da Callicrate, e con l'Eretteo (prostilo, esastilo, con tre ambienti nella cella, con il porticato a nord, con la tribuna delle cariatidi a sud), opera di Filocle, eseguita durante la guerra del Peloponneso.



Pianta dell'Artemisio di Efeso (da *Forschungen in Ephesos*)

In Atene, nella seconda metà del sec. V a. C., appare l'introduzione di elementi ionici in edifizî dorici; così nel Partenone, oltre il fregio o *zōofóros* tutt'attorno la cella, vi erano le quattro colonne dell'ambiente detto il *parthenōn*, le quali erano di ordine ionico. Così colonne ioniche erano nei propilei dell'acropoli. Ma l'unione dei due ordini dorico e ionico è appariscente in un tempio del Peloponneso, cioè nel tempio di Apollo Epicurio a Basse, opera di Ictino, costruito negli ultimi decennî del sec. V a. C.: era un edifizio perittero, esastilo, con 15 colonne doriche per ciascun lato lungo; il tempio era ipetrale, cioè in parte scoperto; da questo spazio scoperto sporgevano, da ciascuna parte, cinque pilastri formati di mezze colonne ioniche, di sagoma tuttavia forte, energica, e su cui correva un fregio continuo a rilievo. Nel tempio di Basse compare per la prima volta un altro tipo di capitello, il corinzio.

È appunto nella seconda metà del sec. V che si sviluppa questo capitello corinzio, derivazione dello ionico. Sotto le volute ioniche si espandono infatti rigogliosi i ciuffi di acanto; le volute si assottigliano, s'impiccoliscono, mentre sempre più rigogliosi sono questi ciuffi di foglie disposti a due file sovrapposte. L'origine leggendaria del capitello corinzio, che sarebbe stato ispirato dalla vista di un canestro collocato sulla tomba di una fanciulla corinzia e attorno a cui si sarebbe sviluppata, con i suoi fogliami distribuiti regolarmente, una pianta di acanto, è presso Vitruvio (*De Architectura*, IV, 1, 10), il quale menziona anche l'artista che avrebbe introdotto tale capitello nell'architettura, cioè Callimaco l'artifizioso (*katatēxitechnos*). In realtà, e specialmente nelle ornamentazioni di stele funebri, durante il sec. V acquista importanza l'ornato a foglie di acanto, il quale, come elemento architettonico, appare timidamente negli ultimi decennî del secolo stesso, quando era attivo Callimaco, che eseguì la lucerna aurea per l'Eretteo. Ma il pieno sviluppo del capitello corinzio è solo nel sec. IV, con la *thólos* o edifizio rotondo, eseguito nella prima metà del medesimo secolo per il santuario di Asclepio in Epidauro da Policleto il Giovane.



Pianta del Tempio d'Apollo Epicurio a Basse (da P. Ducati, *L'arte classica*)

Nel sec. IV meno numerosi sono i templi che nel secolo precedente. Innalzato tra il 380 e il 375 fu l'Asclepeio di Epidauro, opera di Teodoto, di ordine dorico, perittero, esastilo, con undici colonne in ciascuno dei lati maggiori, con la cella composta di pronao e di *naós*; dopo il 395 fu costruito, per opera di Scopa di Paro, il tempio di Atena Alea a Tegea, di marmo, perittero, esastilo, con colonne doriche nello *ptérōma*, ioniche nella cella, corinzie dinnanzi al pronao e all'opistodomo. Dopo, l'ordine dorico si atrofizza: l'echino del capitello s'irrigidisce in un arido elemento architettonico di passaggio, a linee diritte.

Prevale l'ordine ionico: ionico è il tempio di Atena Poliade a Priene, perittero, esastilo, con 11 colonne nei lati lunghi; vi si nota l'assenza del *zōofóros*. Si ricostruiscono l'Artemisio di Efeso e il Didimeo presso Mileto. Chirocrate e Dinocrate furono gli architetti dell'Artemisio, dittero, ottastilo, con trentasei colonne, alte m. 18, adorne, come nel

Capitello corinzio della *thólos* di Epidauro – Epidauro, Museo (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

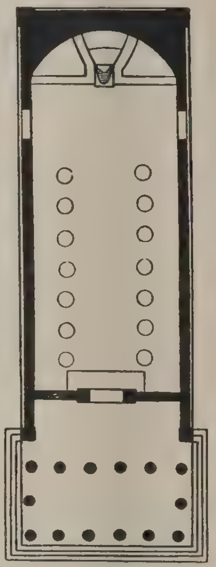
vecchio Artemisio, di rilievi (*columnae caelatae*). Sotto la guida di Peonio di Efeso e di Dafni di Mileto fu iniziata circa il 330 a. C. la ricostruzione del colossale Didimeo di m. 132 per 73: era esso dittero, decastilo, con dodici colonne nel pronao, e con un cortile scoperto (tempio ipetrale), carattere che doveva essere pure nel più antico Didimeo, a imitazione dei santuarî egizî. L'edifizio non fu finito e restò, come dice Strabone (XIV, 634), senza tetto.

L'architetto Ermogene, verso la fine del sec. III, riunì elementi della varietà attica dell'ordine ionico con elementi della varietà asiatica; così si giunse all'ultima espressione dell'architettura ionica: gli edifizî tipici di Ermogene furono il tempio di Artemide Leucofriene a Magnesia (220-206 a. C.), il tempio di Dioniso a Teo, quello di Zeus Sosipoli a Magnesia. L'ordine dorico è rappresentato nell'età ellenistica dall'Athēnaion di Pergamo e dal tempio dei misteri di Samotracia (circa 260 a. C.), con doppio portico frontale di 6 colonne, con la cella divisa in tre navate e finiente con un'abside rialzata e con una cripta, che sembrano precorrere la basilica cristiana. L'ordine corinzio è rappresentato dal grandioso tempio di Zeus Olimpico in Atene, eseguito per incarico di Antioco Epifane, re di Siria, da M. Cossuzio, ma finito solo sotto Adriano.

Frammenti di trabeazione del tempio di Atena Poliade di Priene – Berlino, Museo di Pergamo (da Wiegand e Schrader, *Priene*)

In età ellenistica appariscono capitelli di varie forme: di tipo arcaico o eolico, con corone di foglie ricadenti all'infuori, ad Ege di Macedonia; il capitello a palma del portico di Atena a Pergamo; il capitello a semplice corona ad ovoli del buleuterio di Mileto; il capitello corinzio con busti a rilievo tra le volute del tempio dorico-corinzio di Pesto; il capitello a ricchi racemi e viticci con protomi taurine alate del propileo di Eleusi, ecc.

Più raro di quello di forma rettangolare è l'edifizio sacro circolare, cioè la *thólos*, la quale risale alla forma della capanna primitiva. Veramente le *thóloi* erano nell'età arcaica edifizî destinati ad agoni musicali, sempre tuttavia in ambiente sacro: così era la *skiás* innalzata a Sparta da Teodoro di Samo nel secolo VI, e così fu posteriormente l'*ōideîon* pericleo ad Atene. Pei primordî del sec. VI una *thólos* ci è attestata dai residui di edifizî sotto il tesoro già supposto di Sicione a Delfi: si tratta di un edificio con *ptérōma* e con trabeazione dorica. Ma bisogna scendere a età più inoltrata per imbatterci in una *thólos* di grande importanza, quella già ricordata di Epidauro; anche qui lo *ptérōma* esterno è dorico, con 26 colonne, mentre nell'interno era un colonnato di 14 colonne corinzie. Segue la *thólos* di Olimpia, che Filippo fece costruire dopo la battaglia di Cheronea (338 a. C.); qui lo *ptérōma* esterno era ionico a 18 colonne, mentre nell'interno si innalzavano 9 mezze colonne corinzie su alti zoccoli.



Pianta del Tempio dei misteri a Samotracia (da P. Ducati, *L'arte classica*)

In età ellenistica il tipo di edifizio rotondo ci è noto specialmente dall'*Arsinoeîon* di Samotracia (anteriore al 281 a. C.); era diviso in due piani, l'inferiore costituito da una muraglia, il superiore con 44 pilastri, per mezzo dei quali si venivano a costituire delle nicchie; ai pilastri esterni corrispondevano internamente mezze colonne corinzie. Il tipo dell'edifizio ricorda i mausolei imperiali romani di Augusto e di Adriano. Ellenistico è anche il grazioso tempietto della Sibilla a Tivoli, con *ptérōma* in origine a 18 colonne corinzie.

La *thólos* di Olimpia era come un *ex-voto* solenne; monumenti votivi circolari erano infatti già in uso nel sec. IV. Così può essere addotto il monumento di Lisicrate (334 a. C.) in Atene che, collocato nelle vicinanze del recinto sacro a Dioniso, doveva sostenere un tripode sacro al dio: su un alto basamento rettangolare si erge il colonnato corinzio chiuso; nel capitello alla corona di foglie di acanto è sostituita una corona di foglie di canne palustri; vi è nella trabeazione il *zōofóros*, e sul tetto convesso s'innalzava, al disopra di un sostegno, il tripode. A questo tipo di costruzione si ricollega il tipo del trofeo, che poi passa ai Romani, di pianta circolare e con colonnati esterni, come nel trofeo di Efeso e in quello presso Magnesia.

Dinnanzi ai templi erano gli altari, cioè costruzioni allungate a forma di grande parallelepipedo, su cui si compivano i sacrifizî. Naturalmente questi altari erano rivestiti di ornamentazioni, come, p. es., l'altare di Posidone presso Didime (sec. VI a. C.), che aveva superiormente una grossa orlatura a perle e a ovoli, con un listello al disopra finiente agli angoli in possenti volute con palmette. Al sec. VI risale la prima costruzione del grande altare di Apollo a Cirene, che nel sec. IV fu magnificamente rivestito di marmi. In età ellenistica l'altare costituisce una costruzione a sé; l'esempio più insigne è l'altare di Zeus Sōtēr e di Atena Nikēfóros, sull'acropoli di Pergamo, innalzato da Eumene II tra il 183 e il 174 a. C. Di proporzioni grandiose (m. 37,70 per m. 34,60; alt. m. 10), l'altare di Pergamo poggiava su un crepidoma di tre gradini; vi era un alto zoccolo, adorno di un lungo rilievo rappresentante la gigantomachia, ed esso si apriva a ovest in un'ampia scalea, che conduceva al piano, nel cui mezzo era l'altare vero e proprio; sopra lo zoccolo era tutto all'ingiro un duplice colonnato ionico. L'altare di Gerone II a Siracusa, costruito nel sec. III, è un basamento di m. 198 di lunghezza per 24 di larghezza.

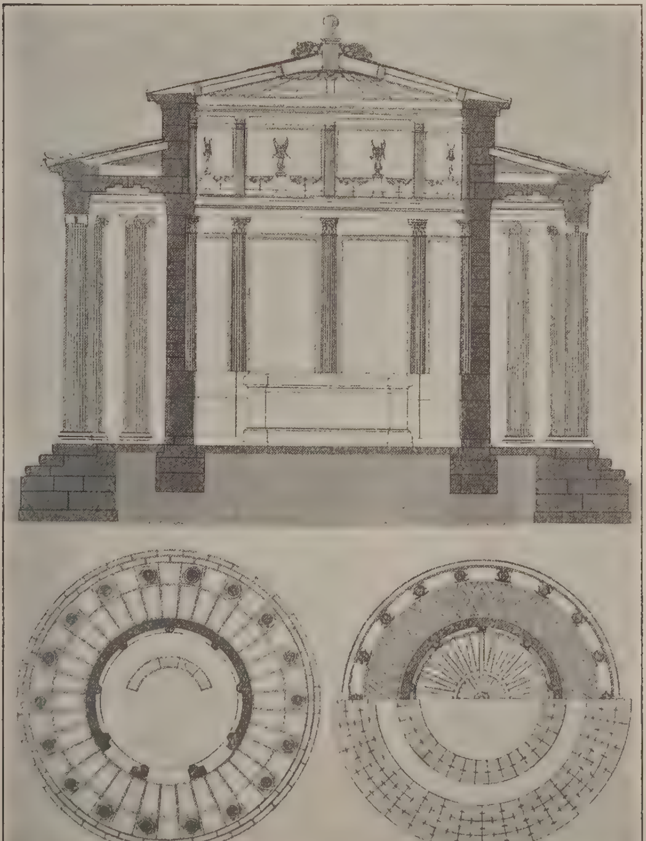
Mentre negli edifizî sacri arcaici si faceva largo uso di pietre rudi locali (*póros* per l'Attica) e di rivestimenti di terracotta, a poco a poco durante il sec. VI, tranne che nella Magna Grecia e in Sicilia, va sostituendosi il marmo. Un carattere saliente nell'architettura sacra in specie, ma in generale in tutta l'architettura greca, è la policromia; violenta, sfacciata, con la prevalenza del rosso e dell'azzurro, nei monumenti arcaici, e con decorazioni floreali o vegetali nelle terrecotte e poi nei membri architettonici che sostituiscono le terrecotte, più pacata nelle costruzioni posteriori al sec. VI a. C.

Nell'architettura sacra rientra in certo qual modo anche la tomba, data la credenza presso i Greci dell'eroizzazione del defunto, e il conseguente culto dei morti.

Già nell'età omerica, cioè nel cosiddetto medioevo ellenico, s'innalzavano ai defunti dei tumuli; così in Olimpia la tomba di Pelope era un tumulo con alberi, circondato da un recinto di mura. Il tumulo si mantenne in età inoltrata; nella pianura di Maratona era il tumulo dei 192 Ateniesi caduti nella celebre battaglia; anzi questi tumuli, presso cui si ergeva di solito una statua leonina, erano peculiari nei campi di battaglia (Platea, Cheronea). Così la tomba cumulativa diventava un *heróon*. E un *heróon* era il recinto funerario di Trisa (Gölbaşî) nella Licia, della fine del sec. V a. C., recinto rettangolare, con le muraglie adorne di rilievi e con sarcofaghi nel mezzo. Era in realtà il mantenimento di una tradizione micenea: si ricordi infatti il recinto funerario circolare dell'acropoli di Micene. Naturalmente in età ellenistica tutto questo acquistò carattere sempre più lussuoso; così l'*heróon* di Antigono Gonata presso Cnido era un grande recinto, che, oltre alle tombe e all'altare, conteneva uno stadio, porticati e terme. Ma si hanno tombe con forme più vicine ai templi, e ciò appare nell'Asia Minore. Dapprima è il monumento delle Nereidi di Xanto nella Licia, forse della fine del sec. V a. C.: un'alta base rettangolare adorna di rilievi, che era la vera tomba; al disopra un tempietto ionico per il culto, perittero, tetrastilo. È la forma di edifizio sepolcrale che raggiunge la sua più alta espressione nel mausoleo di Alicarnasso, cioè nella tomba di Mausolo (morto nel 353 a. C.), re di Caria e di sua moglie Artemisia, opera, per quanto riguarda l'architettura, di Satiro e di Piteo o Pitide. La ricostruzione grafica dell'edifizio, ora del tutto distrutto, è tuttora oggetto di dibattito; tuttavia nelle linee generali è certo che si trattava di una costruzione composta di tre parti: la parte inferiore, a grande basamento rettangolare di circa m. 66 per m. 77,50, racchiudente la tomba regia; la parte mediana, costituita di una cella circondata da un porticato di 36 colonne ioniche; la parte superiore, a forma di piramide a gradini sostenente una quadriga. Tutto doveva misurare circa 46 metri di altezza.

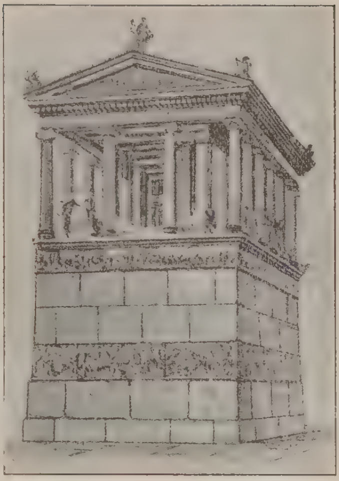
Possono infine rientrare nell'architettura sacra due tipi di costruzione: lo stadio e il teatro. E invero sia l'uno sia l'altro devono la loro origine al culto verso la divinità, e possono considerarsi come succedanei delle costruzioni a gradinate, con spazio riservato a gare ginnastiche e forse anche a cerimonie, che sono sul limite dei palazzi principeschi di età minoica di Cnosso e di Festo.

Nello stadio da forme antiche rettangolari si pervenne a forme allungate, con semicerchio in fondo (*sfendónē*), all'estremità opposta della linea di partenza per la corsa (*áfesis*). Assai più dello stadio di Olimpia ci è noto quello di Delfi, ben conservato, risalente nelle parti più antiche al sec. V.



Pianta e sezioni del Filippeîon di Olimpia (da Curtius e Adler, *Olympia*)

Maggiore importanza dal punto di vista architettonico ha il teatro le cui prime notizie sono del sec. VI.



Monumento delle Nereidi a Xanto (ricostr. Falkener) (da P. Ducati, *L'arte classica*)

Il primo teatro di pietra fu quello di Dioniso in Atene, in cui si possono seguire tutte le trasformazioni successive dal secolo V a. C. sino ai tardi tempi imperiali. Al sec. V può riportarsi il bel teatro di Siracusa, adagiato sulle pendici del Colle Temenite: esso è assai più grande dell'ateniese, misurando metri 138,60 di diametro; aveva 59 ordini di sedili (*báthra*) divisi orizzontalmente da un corridoio (*diázōma*) e verticalmente da dieci scalette, sì da formare nove cunei (*kerkídes*). Altri teatri greci di Sicilia sono quelli di Segesta, di Tindari, di Palazzolo Acreide, di Catania, di Taormina. Ritornando in Grecia, si deve menzionare, come tuttora appartenente al secolo V a. C., il teatro di Torico di forma assai irregolare, allungata. Alla prima metà del secolo IV risale il teatro di Epidauro, opera, come la *thólos* di Epidauro stessa, di Policleto il Giovane, e già nell'antichità (Pausania, II, 27, 5) ritenuto come il teatro più bello e più armonico. Egregiamente conservato, il teatro di Epidauro ha un'ampia cavea a gradinate che supera il semicerchio; essa cavea è divisa in due zone: la superiore con 22 settori, l'inferiore con 12; l'orchestra è un cerchio perfetto del diametro di 20 m., e il proscenio è dato da un lungo porticato con pilastri provvisti di mezze colonne ioniche e con *paraskénia* sporgenti; accanto alle *párodoi* erano corte rampe conducenti al proscenio. Quasi contemporaneo al bel teatro di Epidauro è quello di Megalopoli, città arcadica fondata nel 371 a. C.; questo teatro era dinanzi al cosiddetto Thersílion. Discendendo al secolo III, primeggiano, tra le varie costruzioni teatrali, quelle di Priene e di Delo. Nel teatro di Priene la cavea ha quasi la forma di una mezza ellissi con 5 settori; la scena (300 a. C.) è a colonnato, su cui fu elevato in tardi tempi ellenistici un secondo piano. Singolare è la scena del teatro di Delo a forma di sala, con tre porte nella fronte e una nel lato posteriore: questa sala è tutta circondata da un porticato. Al sec. III risale nelle parti più antiche il teatro di Pergamo, che si appoggia all'acropoli e che ha la cavea assai erta; solo nel tardo ellenismo, e cioè nel sec. I a. C., fu innalzata una scena di pietra. Pure al sec. III appartiene, nelle sue parti più vetuste, il teatro di Efeso, grande costruzione in cui prendevano posto circa 25.000 spettatori; anche qui la scena è del tardo ellenismo, cioè del sec. I a. C.; ha cinque aperture e si addimostra, accanto alla scena del teatro di Priene, come una forma precorritrice della *scaenae frons* del teatro romano. Una vera *scaenae frons* romana a due piani fu innalzata nel teatro di Efeso nel sec. I d. C., ed ebbe ampliamenti con l'aggiunta di un terzo piano al principio del sec. III d. C. Il teatro di Termesso e quello di Aspendo in Asia Minore sono altri insigni esempî di tardo teatro greco con la scena rialzata. Così negli ultimi tempi ellenistici il teatro greco si avvicina a quello romano.

Edifizî pubblici per riunioni sono a noi pervenuti. Nel buleuterio di Olimpia abbiamo uno dei primi esempî di tali edifizî. Ivi dapprima, nel sec. VI a. C., fu innalzato un ambiente a due navate, con una fila cioè di colonne doriche nell'interno (e in ciò appare il carattere arcaico dell'edifizio), e un'abside circolare: è il tipo di costruzione che deriva da costruzioni preelleniche note a noi dagli scavi di Drachmáni in Tessaglia, di Thérmos nell'Etolia e anche di Olimpia. Posteriormente, nel sec. V, fu innalzata una seconda costruzione simile, in mezzo si costruì un ambiente rettangolare e le tre parti dell'edifizio furono riunite da un porticato ionico. Luogo di riunione, ma di carattere sacro, fu il Telestḗrion di Eleusi, costruito sotto il governo di Pericle su piano di Ictino, ed eseguito da Corebo, Metagene, e Xenocle, piano che ingrandiva il Telestḗrion di Pisistrato: era un edificio quasi quadrato di ordine dorico a due piani; nel piano inferiore correvano otto gradini per sedere e il soffitto era sostenuto da 42 colonne in sette file; a sud-est, alla fine del sec. IV, l'architetto Filone aggiunse un portico dodecastilo.

A tale tipo di costruzione si ricollega il Thersílion di Megalopoli (dopo il 371 a. C.), grande sala rettangolare per le adunanze dei rappresentanti della comunità arcadica; le colonne dell'in-

terno erano disposte a raggiera, sì da non impedire che gli sguardi di tutti i convenuti si concentrassero nel mezzo; il porticato che precedeva il Thersílion serviva nel tempo stesso di scena al teatro contiguo. Derivazioni del medesimo tipo di costruzione sono i buleuterî di Priene e di Mileto; quello (del sec. III a. C.) è una sala quasi quadrata a gradinate, questo (circa del 170 a. C.), preceduto da un cortile con porticato dorico e da un propileo corinzio, è un salone che contiene una cavea di teatro, dimostrandosi in tal modo come un tipo architettonico precursore dei nostri moderni teatri. Si aggiunga la sala ipostila di Delo (ultimi tempi del sec. III a. C.), luogo di riunione dei mercanti, costruzione precorritrice delle nostre borse di commercio: è un grande rettangolo (m. 56 per m. 34) con la facciata, come nel buleuterio di Mileto, in uno dei lati maggiori; nell'interno è una duplice cerchia o *peristasis* di colonne (doriche nella cerchia più ampia, ioniche in quella minore) e nel rettangolo mediano è una fila di due coppie di colonne. Questa sala ipostila si riconnette a modelli egizî antichissimi, e appare come la forma primigenia da cui si sviluppò la basilica romana di tipo orientale, cioè con l'ingresso in uno dei lati lunghi (a es. la basilica Giulia). Invece dall'edifizio di Tera, allungato, con una fila di colonne nel mezzo e con l'ingresso in uno dei lati brevi, si sviluppa la basilica romana del tipo di quella di Pompei.

Altri edifizî civili sono le biblioteche, i ginnasî, i mercati, gli alberghi. Per le biblioteche è da addurre quella di Pergamo sovrastante la terrazza del santuario di Atena Poliade; era costituita da quattro ambienti, di cui uno più vasto degli altri, collocati in fila lungo un porticato. Il ginnasio presso i Greci si componeva di due parti, cioè del recinto per gli esercizî ginnastici e delle stanze per gl'insegnamenti teoretici. E invero il ginnasio del santuario di Olimpia, quello del santuario di Epidauro, quelli di Priene, di Mileto, di Asso, di Eretria corrispondono a tale tipo di costruzione: un cortile rettangolare circondato da un colonnato e con un ingresso talora a propileo (Olimpia, Epidauro, Mileto), e varî ambienti o tutto all'intorno (es. Epidauro) o su due lati (es. Priene ed Eretria) o su un lato solo (es. Mileto).

Di mercati si hanno quelli di Priene, di Pergamo e di Magnesia, vere piazze ad angoli retti, circondate da porticati e da ambienti (botteghe e magazzini); il mercato di Magnesia era circondato da un doppio porticato. Si ricollegano ai mercati i cosiddetti *macella*, di cui l'esempio più perspicuo ci è conservato in Pompei: con un cortile tutto chiuso, che ha nel mezzo un edifizio rotondo o *thólos*. Ornamenti dei mercati erano gli orologi ad acqua e a sole, indicatori anche della direzione del vento: ci è pervenuta la cosiddetta Torre dei venti in Atene, dedicata sull'inizio del sec. I a. C. da Andronico Cirreste Sirio; è un piccolo edifizio ottagonale, con la rappresentazione a rilievo di otto venti.

Due alberghi si possono menzionare, esistenti presso due grandi santuarî della Grecia: il Leōnidaìon presso il recinto sacro di Olimpia (2ª metà del sec. IV a. C.), e l'albergo annesso al santuario di Epidauro (sec. IV-III a. C.). Erano costruzioni quadrate con varie suddivisioni: nel Leōnidaìon un ampio cortile centrale circondato da varî ambienti, nell'edifizio di Epidauro quattro quadrati minori, ognuno composto d'un cortile centrale e ambienti all'ingiro.

Ingresso a santuarî e a piazze è il propileo. Anche qui si ha derivazione dall'architettura cretese-micenea, ché propilei veri e proprî si possono constatare sia nel palazzo cretese (es. i propilei al disopra della scalinata occidentale nel palazzo di Festo), sia nel palazzo acheo (es. il propileo d'ingresso e il propileo dinnanzi al cortile del *mégaron*, nel palazzo di Tirinto). L'esempio più insigne di tale tipo di costruzione si ha nei propilei dell'acropoli di Atene, innalzati tra il 437 e il 432 dall'architetto Mnesicle.

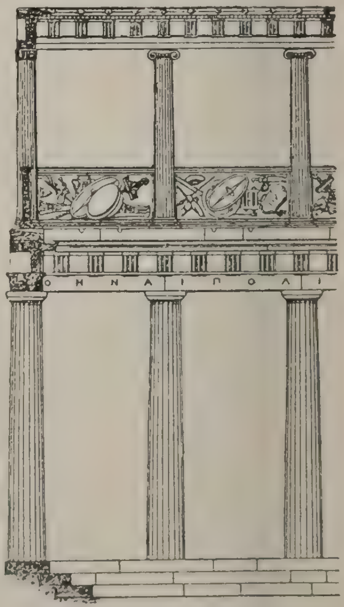
D'ordine dorico, ma con elementi ionici inseriti, i Propilei ateniesi constano di un corpo centrale con vestibolo, verso il piano dell'acropoli, a colonne doriche, sormontate da un triglifo e da un frontone, e con una facciata pure di tipo dorico, esastila, verso il pendio dell'acropoli; questo corpo centrale, attraverso cui passava la via sacra, è diviso in tre navate da due file di tre colonne ioniche ciascuna; ai lati del corpo centrale verso il pendio dell'acropoli sono due aule: quella a sinistra, maggiore, era la Pinacoteca. Più ampio era il piano primitivo di Mnesicle, perché doveva comprendere due vasti ambienti sul piano dell'acropoli ai lati del corpo centrale; ma tale piano non fu compiuto, forse perché urtò contro ragioni d'indole religiosa, invadendo spazî destinati al culto.

Oltre ai propilei, il cui uso constatiamo essenzialmente in età ellenistica come ingresso a piazze, abbiamo i porticati, che, precisamente in questa età ellenistica, circondano le piazze stesse. Si veda, p. es., il cortile che precede il buleuterio di Mileto, il quale è

Propilei di Cirene (da *Africa Italiana*)

circondato da un porticato dorico, ed è provvisto di un grande propileo tetrastilo corinzio; il cortile conteneva un *herōon* riccamente adorno. Di questi porticati, ricingenti piazze o recinti sacri o spazî a terrazze, sono notevoli quelli di Priene, di Efeso, di Pergamo, di Ege.

A Priene, è il doppio porticato del lato settentrionale del mercato, a colonne doriche esternamente, ioniche internamente. Ad Efeso il porticato dinanzi all'Ōideìon, a colonne ioniche, da cui, superiormente alle volute, sporgono teste taurine, motivo desunto dalla Persia. A Pergamo è il porticato ricingente due lati della terrazza del tempio di Atena, e dovuto forse ad Eumene II (197-159 a. C.); in questo porticato è seguito il tipo introdotto dall'architetto Sostrato di Cnido, il costruttore del Faro di Alessandria, del porticato a due piani: qui nel piano inferiore è l'ordine dorico, nel superiore lo ionico; tale unione si vede poi seguita usualmente nell'architettura romana. Internamente, al porticato dorico corrisponde una fila di sottili colonne a capitello palmiforme; notevole è la balaustrata del piano superiore, ove a finissimo rilievo sono espresse panoplie. Infine ad Ege si ha un porticato a tre piani: i due piani inferiori, chiusi, servivano da magazzini: il superiore è un ampio duplice porticato.



Ricostruzione parziale del portico di Eumene II a Pergamo (da P. Ducati, *L'arte classica*)

Si costruirono nell'ellenismo anche porticati a sé, per riparo di mercanti e per passeggio. Così si ha in Olimpia, a sud del buleuterio, un porticato doppio; così si hanno in Atene i porticati, pure doppî, di Eumene II sul fianco meridionale dell'Acropoli, e di Attalo II nell'agorà; in quest'ultimo si osservano i due piani, come nel porticato di Eumene II a Pergamo, dorico l'inferiore, ionico il superiore. Di carattere sacro è il Portico dei tori a Delo: lungo m. 125, preceduto da un vestibolo tetrastilo dorico, è diviso in due ambienti: il primo, assai lungo, era illuminato da dodici finestre, il secondo conteneva la base di un altare; nella divisione tra i due ambienti erano quattro mezze colonne doriche: le due centrali di queste si appoggiavano a due pilastri col capitello a forma di protomi taurine.

Forse in questa costruzione era conservata la nave ammiraglia di Demetrio Poliorcete, dedicata da Tolomeo I dopo la vittoria decisiva riportata su di lui nel 288 a. C.

Opere pubbliche erano anche le fonti, e perciò gli acquedotti. Il primo esempio di lavori d'idraulica si ha nella seconda metà del

sec. VII, con la fontana fatta costruire dal tiranno Teagene a Megara, e che era chiamata lo Hekatónstylos («dalle cento colonne»); parte dell'acquedotto e resti del serbatoio sono stati rinvenuti. Di Megara era Eupalino, il quale ebbe l'incarico dal tiranno Policrate di Samo di forare per la lunghezza di circa un miglio un monte, a fine di condurre le acque potabili a Samo; la galleria, mirabile per il tempo in cui fu eseguita (Policrate morì nel 522 a. C.), è stata identificata, come è stato scoperto il serbatoio delle acque. Così i Pisistratidi in età contemporanea a Policrate fecero costruire ad Atene l'Enneakrounós (fonte dalle nove bocche) per contenervi l'acqua della Callirroe. Certo l'Enneakrounós deve avere esercitato il suo influsso sulle fontane che in seguito si eressero in varie città greche; tale influsso è facile avvertire nella bella fontana di Ialiso (Rodi), che era preceduta, come l'Enneakrounós, da un portico; qui il portico era dorico con sei colonne. La fontana di Ialiso è forse del sec. IV a. C.; posteriore è quella di Figalia, edifizio tetrastilo di ordine dorico; ancora posteriore è la fontana a forma di ambiente con quattro colonne, disposte a coppie, nell'agorà di Magnesia.

Nelle cinte di mura, dopo le muraglie a grandi massi non squadrati, chiamate ciclopiche (Pausania, II, 25, 8), dell'età micenea e di cui l'esempio migliore ci è dato dal castello di Tirinto, dopo le mura di carattere meno rude a massi squadrati di Micene e di Hissarlik (sesto strato), abbiamo, anche in età relativamente tarda, esempî di mura di carattere primitivo; così nelle fortezze di Katsínkri nell'Argolide, di Mitilene e di Ereso nell'isola di Lesbo; anzi ancor più primitivo pei rudi massi accatastati gli uni sugli altri, mentre pezzi minori di riempimento e di rincalzo sono negl'interstizî, si presenta, nella stessa isola di Lesbo il muro di Arisba. Muro irregolare a massi allungati è quello di Paro; nella cinta di mura di Megara Iblea, distrutta dai Siracusani circa il 482 a. C., si ha un paramento esterno a blocchi regolari disposti a file e insieme strettamente connessi. Così regolari sono le mura di Caulonia, forse della fine del sec. VII, costruite col metodo a sacco, tra due paramenti di ciottoli disposti accuratamente e rafforzati agli angoli da massi di arenaria riconnessi con grande cura. Accuratissima è poi la cinta di mura di Pesto, oramai isodoma. Talvolta nelle mura si usò il mattone, come in quelle che Pericle fece costruire da Callicrate perché unissero Atene al Pireo.

Le mura costituiscono con le loro torri il valido sostegno delle città; ma, talora, sistemi più complicati di difesa si osservano innestati in queste mura. La fortificazione più grandiosa e più complessa è senza dubbio il castello Eurialo costruito da Dionisio di Siracusa tra il 402 e il 397. Vi si avvertono tre profondi fossati che costituiscono l'opera avanzata di tutto il sistema difensivo; al di là del terzo fossato s'innalza un bastione formidabile con cinque torri a forma di trapezio, a cui si collegavano con gomiti e rientranze le mura della città; una rete complicata di gallerie serviva per inviare rinforzi o per regolare la ritirata.

Dentro le mura le città: un piano regolatore per le città fu introdotto, ai tempi di Pericle, da Ippodamo di Mileto; così col nuovo sistema a scacchiera furono condotti i piani delle città del Pireo e di Turî. Tale regolarità, in cui predomina assoluta la linea retta, ci appare come esempio perspicuo a Priene, ormai di età ellenistica, con appianamenti del suolo, con mura di sostegno e scale, data la natura del terreno; ma in precedenza si avverte anche a Selinunte, come più tardi a Cnido, a Mileto, e altrove.

Non molto larghe erano le strade anche in età ellenistica; sembra che misura normale fossero 10 braccia (m. 4,44) e non solo per le città di montagna. A Priene le due strade principali misuravano m. 5,60 (il cardine) e m. 7 (il decumano), mentre le altre variavano da m. 3,20 a m. 4,40. Più larghe erano le strade principali di Selinunte (m. 9), e più larga ancora era la strada principale del Pireo (circa m. 15 = 50 piedi). In età ellenistica abbiamo le seguenti misure per le strade principali: a Magnesia m. 8,20, in Alessandria una strada latitudinale aveva la larghezza di m. 19,85, mentre nulla si sa della larghezza della splendida strada Canopica, longitudinale. Strade lastricate si possono avvertire in abitati greci, dalla città minoica di Gourniá (Creta) sino alla città ellenistica di Pergamo, ma la mancanza di lastrico si avverte in molto maggior misura, e appare in città come Atene, Mileto, Alessandria.

Semplici, a pochi ambienti e di modiche proporzioni, erano le case in Grecia; di esse abbiamo notizia soprattutto in età ellenistica, e specialmente per Priene e per Delo. Per esempio la casa n. 33 in Priene ha un lungo corridoio laterale, che conduce nell'interno in un cortile privo di portici; varî ambienti sono all'intorno; nel lato sud è un'esedra, mentre nel lato nord è un vestibolo (*prostás*), a due colonne tra due pilastri, che precede la sala maggiore della casa. A Delo appare il tipo di casa provvista di un cortile circondato da portico, cioè con peristilio; di solito un corridoio (*thyrōreîon*) conduce direttamente nel peristilio, in cui nel lato di fronte si apre la sala maggiore. Nel peristilio si ha la varietà rodia, quando uno dei quattro lati del portico, quello verso mezzogiorno, ha maggiore altezza degli altri tre. La sala prospettante il giardino era chiamata cizicena, corinzia la sala con colonnato, egizio era chiamato il salone con tre navate, di cui la mediana più elevata delle altre due.

Ma non mancano i palazzi, i quali, come è naturale, ebbero maggior sviluppo in età ellenistica. Ci sono ignoti i grandi palazzi greci di Alessandria, di Antiochia, di Siracusa, ma per fortuna gli scavi hanno rimesso alla luce i resti del palazzo regio sull'acropoli di Pergamo: quivi si possono scorgere un nucleo più antico e uno più recente, assai più ampio; in ambedue è il principio del grande peristilio, attorno a cui si aggruppano i varî ambienti, tra i quali, nel nucleo più recente, è l'imponente sala del trono; si aggiungano varî vani per magazzini, per dimora dei domestici, ecc.

Accanto ai palazzi alcune ville, almeno in età ellenistica, tra le quali tipica quella reale di Dafni presso Antiochia di Siria, ricca di parchi e di edifici. Può dare un'idea di tale sontuosità, sebbene in proporzioni minori, la villa del sec. III a. C., trovata a Palatítsa (Macedonia meridionale). In età ellenistica v'era ricchezza di decorazione con materiali di diverse tonalità (pietra, terracotta, legno, metallo).

Nelle città marittime si applicava, come a Rodi (fondata nel 408 a. C.) e ad Alicarnasso, il sistema della città costruita sui declivî di un colle a forma di teatro, con un bacino semicircolare alla base. Talora invece, come in Alessandria, disegnata dall'architetto Dinocrate, si mantiene il solito sistema a reticolato con uno spazio assai vasto in vicinanza del posto riserbato al palazzo regio. Si riconnettevano le costruzioni di queste città marittime con quelle del porto. Per le opere portuali il primato spettava ad Alessandria, in cui celebri erano l'*heptastádion*, un argine che univa la città all'isoletta di Faro e che divideva il porto militare dal commerciale, opera di Dexifane, e il Faro (v.), opera di suo figlio Sostrato di Cnido.

Fastosità e grandiosità nell'architettura ellenistica, che culminano nel pazzo progetto o di Stasicrate o di Diocle reggino, di trasformare la piramide del monte Athos in una statua di Alessandro con una città di diecimila abitanti su una mano.

Il carattere dell'architettura greca è essenzialmente quello della linea retta; la linea curva è in posizione assai subordinata, e perciò l'uso della vòlta si avverte solo in età inoltrata. Alla seconda metà del sec. V a. C. risalgono i primi esempî di costruzione di porte ad arco; tali esempî ci sono forniti dalle cinte murali di città dell'Acarnania; così la porta della strada sacra di Pálairos con arco a pietre cuneiformi saldamente connesse, quella di Paleomanina con l'arco costituito da due grandi lastre aggettanti. Più recente è il Charmýlion di Coo, una camera funeraria con vòlta a botte; un andito con vòlta a botte si può constatare nel Didimeo. Ma più frequenti, come è naturale, sono le vòlte nell'architettura ellenistica. Esempî perspicui sono: la porta del mercato a Priene ad arditissimo arco semicircolare, l'apertura di scarico sotto i propilei di Samotracia, l'aerea vòlta a botte sulla scalinata del Ginnasio di Pergamo, la vòlta a botte nell'apoditerio delle Terme Stabiane di Pompei. E che l'uso della vòlta fosse tutt'altro che raro nell'architettura ellenistica si può desumere anche dalle pitture di paesaggio d'arte ellenistico-romana, con figurazioni di ambiente egizio, ove appaiono con frequenza edifizî con copertura a forma di vòlta a botte.

Scultura. – I primi monumenti di scultura nel bacino dell'Egeo sono offerti da schematici, rudimentali idoli di vario materiale (pietra, terracotta, osso, piombo, ecc.) che si rinvengono in strati antichissimi eneolitici preellenici. Nella serie di questi idoli rientrano quelli, per lo più muliebri e ignudi, della civiltà cicladica, scolpiti nel marmo. Alcuni di essi raggiungono proporzioni abbastanza grandi; così un esemplare di Amorgo misura m. 1,45 d'altezza. Vi è differenza di schematizzazione in questi idoli, perché, se alcuni sono informi, esibendo la piatta sagoma di un violino, altri dimostrano ben distinte le varie parti del corpo nella loro struttura schematica. Forse nella figura muliebre è la rappresentazione di una divinità, simbolo delle eterne forze generatrici della natura.

Nella civiltà cretese-micenea la scultura appare solo in monumenti minuti (piccoli bronzi, maioliche, terracotte) o in applicazione decorativa (rilievi di stucco dipinto). Ma forse mancò ai Cretesi e ai Micenei l'incentivo che ebbero i Greci dell'età classica di riprodurre la figura umana in pietra e in metallo, incentivo dato dalla religione e dall'esercizio della palestra.

Nel Medioevo ellenico è il trionfo esclusivo dell'arte minuta, industriale: perciò la grande scultura è assente. Pur tuttavia possiamo, anzi dobbiamo ammettere l'esistenza di una scultura lignea, le cui manifestazioni furono gli *xóana*, travi o tronchi piallati che dovevano imitare grossolanamente la figura umana con rivestimento di stoffe in funzione di vestiti. Ricordi di questa primitiva scultura lignea, che ci è attestata, nel riguardo di vetusti simulacri

Apollo di Tenea (sec. VII-VI a. C.)
Monaco, Gliptoteca (da Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur*)

in santuarî, dalle fonti letterarie, e specialmente da Pausania, sono avvertibili nelle prime sculture in pietra pervenuteci.

Questi incunabuli della scultura in pietra da noi posseduti non possono risalire più in su della fine del secolo VII a. C. e in essi possiamo avvertire tre tipi distinti: la figura virile, imberbe, ignuda e stante, cioè il tipo del cosiddetto *koũros* o Apollo arcaico; la figura muliebre vestita e stante, la cosiddetta *kórē*; la figura o maschile o muliebre con abito, seduta. Tutto è legato, schematico, primitivo.

Esempio di *koũros* assai arcaico è quello di Orcomeno, di duro grigiastro calcare, dalla grossa testa, con le braccia scendenti lungo i fianchi e rigidamente attaccate al corpo. Dopo si possono citare il *koũros* di Tera, dal volto allungato ed ossuto, quello di Milo, le statue di Cleobi (v.) e Bitone di Polimede (?) argivo, del santuario di Delfi, il cosiddetto Apollo di Tenea. Tre particolari sono espressi costantemente in questi e in altri *koũroi*, e sono stati creduti di derivazione egizia, facendosi in tal modo dipendere la Grecia, per quanto concerne la scultura, dall'Egitto della filellena dinastia saitica (663-525 a. C.): l'acconciatura della chioma coi due spioventi sulle spalle, che corrisponde all'egizio *klaft*, la mano con le dita maggiori chiuse e il pollice disteso, la gamba sinistra avanzata invece della destra. E si avvertono differenze in questi *koũroi*, per i quali dobbiamo presupporre correnti artistiche diverse; così l'Apollo di Tenea, di marmo pario, di forme snelle, dai tratti del volto appuntiti, ha l'arcaico sorriso che vorrebbe esprimere i sentimenti dell'animo, ed ha gli occhi a fior di pelle, che già accennano all'obliquità. Forse nella statua di Tenea abbiamo un prodotto della spirituale arte ionica. Invece i due atleti di Delfi, di scuola argiva, sono tozzi, pesanti, con il volto brutale, dai grossi occhi e dalla bocca senza sorriso.

Per la figura muliebre stante esempî tipici sono la statua dedicata da Nicandra a Delo (v. fig. s. v. ARTEMIDE), incorporea, simile a una sottile trave piallata, e la statua di Chēramýēs dedicata ad Era (v.) nell'isola di Samo, simile a un tondeggiante tronco d'albero. Mentre nella statua di Delo si ha il prototipo della figura di *kórē* in peplo dorico, nella statua di Samo è il prototipo ionico, nello schema di sollevare un lembo del vestito con una mano e di tenere nell'altra mano un attributo (fiore, frutto, corona, ecc.).

Per la figura seduta l'esempio più antico potrebbe essere il torso di Eleútherna in Creta, qualora, come è probabile, esso abbia appartenuto a una statua seduta di donna. È di esecuzione grossolana e sommaria; vi si ricollegano i due simulacri calcarei di dea o di sacerdotessa seduta collocati ai termini di un architrave del tempietto A di Priniá (Creta); la scultura cretese primitiva verrebbe documentata ancora da una statuetta calcarea esibente una donna stante con alta cintura sul chitone dorico, già nel museo di Auxerre e ora al museo del Louvre. Tale corrente

Statua raffigurante Carete da Mileto (sec. VI a. C.) Londra, British Museum
(da Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur*)

cretese ha le sue propaggini nel Peloponneso; così si può addurre accanto al torso di Eleútherna la statua di donna seduta da Agiorgítika nell'Arcadia; alla stessa corrente appartengono i due atleti argivi di Delfi e la testa di Era di calcare, grande al doppio del naturale, dalle forme solide e brutali, trovata a Olimpia.

Ora nella tradizione letteraria abbiamo notizia di questa corrente di scultura cretese-peloponnesiaca nei nomi di Dedalo, artista leggendario, la cui personalità è collocata erroneamente accanto a quella di Minosse, e dei Dedalidi che lavoravano nel Peloponneso, cioè Chirisofo, Dipeno e Scilli.

Altra corrente di arte attestataci dalla tradizione letteraria è quella di Chio, per cui sulla base di Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 11) si può ricostruire, per così dire, l'albero genealogico: Mela, il figlio Micciade, il nipote Archermo, i cui figli furono Bupalo e Atenide, i quali ultimi fiorirono circa l'ol. 60 (540 a. C.). A questa corrente pare che appartenga la Níkē di Delo (v. fig. s. v. ARCHERMO) in cui è il tentativo, tuttora goffo, di rappresentare una figura in forte movimento, e in cui la parte superiore del corpo, di pieno prospetto, è in reciso contrasto con la parte inferiore, di pieno profilo, e in cui ormai le gambe e le braccia si presentano distaccate dal corpo.

Torso da Eleútherna in Creta
(sec. VII-VI a. C.)
(da P. Ducati, *L'arte classica*)

Rilievi del Tempio di Asso (sec. VI a. C.) – Parigi, Louvre (da Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur*)

Accanto agl'incunabuli della scultura a tutto tondo sono gli incunabuli del rilievo, sia di quello non molto sporgente, come la processione di cavalieri minuscoli su altissimi destrieri e la serie di figure belluine del tempio A di Prinià, sia di quello assai alto, come le stele funerarie di Tanagra, di Dermi e di Citilo. Nel sec. VI si può avvertire con caratteri peculiari la corrente di arte ionico-asiatica.

Varî monumenti possono essere addotti: le statue dei Branchidi seduti sulla via sacra che conduceva al Didimeo, il rilievo di Karakoí presso Mileto, la statua di Aiace di Samo e quella stante di personaggio vestito, pure di Samo, le sculture delle colonne *caelatae* dell'antico Artemisio di Efeso, i rilievi del tempio di Asso, l'Afrodite di Marsiglia, ora al museo di Lione, la *kórē* di Clazomene, la testa giovanile da Rodi del Museo di Costantinopoli, il rilievo di Taso con Eracle arciere, i rilievi di Cizico con bighe in corsa. Si aggiunga il monumento delle Arpie, di Xanto in Licia.

I caratteri di questa scultura ionico-asiatica sono dati dalla grossezza e dalla mollezza, al tempo stesso, delle forme e dagli schemi spigliati e agitati nelle figure in movimento. La scarsa e arida tradizione letteraria ci dà i nomi dei due artisti samî, Reco e Teodoro, di Baticle di Magnesia, l'autore del celebre trono di Apollo ad Amicle, vicino a Sparta, di Bione di Mileto. L'esuberanza e rilassatezza della produzione ionico-asiatica diventa precisione, raffinatezza con forme più agili nella scultura ionico-insulare. Questa produzione delle isole (Chio, Nasso, Sifno) si può studiare soprattutto a Delfi e ad Atene, ove gli artisti di queste isole lavorarono.

A Delfi si ha, come prodotto arcaico, la Sfinge dedicata dai Nassî nel santuario apollineo: forza muscolare e nervosa è nel mostro dal corpo sfiancato e dall'allungatissimo volto, in cui spiccano gli occhi assai grandi. A Delfi sono pure le allungate metope del tesoro già creduto di Sicione, ed ora attribuito a Siracusa; ma se anche tali metope appartengono al tesoro di Siracusa, vi è nei loro rilievi, che illustrano episodî del mito, la raffinatezza della corrente ionico-insulare, la quale a Delfi ha il monumento tipico, che ne costituisce la più alta e compiuta espressione, cioè il tesoro dei Sifnî: sia col rilievo del *zōofóros* a scene mitologiche, sia con quelle del timpano, sia con le due *kórai* in funzione architettonica. Specialmente nel rilievo del *zōofóros* è spigliatezza di mosse, espressione di sentimenti e di caratteri, complessità di composizione.

Ad Atene la corrente insulare, e precisamente chiota, si afferma in alcune della *kórai* uscite alla luce sull'Acropoli, e facenti parte della massicciata eseguita sulla collina, già devastata dai Persiani, al ritorno degli Ateniesi dopo le battaglie di Salamina (480 a. C.) e di Platea (479 a. C.).

Tipica è una *kórē*, recentemente ricostruita, elegantissima nel suo abbigliamento ionico, con le forme snelle della persona, con gli appuntiti tratti del volto, in cui obliqui sono gli occhi amigdaloidi, e in cui è lo stereotipato sorriso convenzionale. Figure consimili, più o meno frammentate, provengono da Delo, dovute forse alla scuola chiota di Bupalo e di Atenide, la cui attività in Delo è accennata da Plinio (*N. H.*, XXXVI, 11). Una delle opere ultime di questa corrente ionica delle isole, anteriore al 480 a. C., è la decorazione a rilievo dell'ingresso del pritaneo di Taso con le figure di Ninfe e di Cariti, di Apollo e di Ermete: vi è la raffinatezza ormai tramutata in leziosaggine, fuorché nella figura di Apollo rappresentata di fronte, che è di arte più vigorosa.

Lo ionismo penetra anche nel Peloponneso, addolcendo la vigoria brutale della corrente cretese-peloponnesiaca; alla prima metà del sec. VI a. C. risale il rilievo, forse votivo, di Chrysáfa (Sparta), assai piatto e recisamente ritagliato sullo sfondo. Vi è un misto di dorismo e di ionismo; ma il dorismo prevale del tutto nelle sculture del frontone di Artemide a Garítsa (Corfù) con la Gorgone spaventevole, di forme massicce. Da Corfù si va più verso occidente, in Sicilia, ove, a Selinunte, abbiamo le due piccole metope di un tempietto molto arcaico (Europa sul Toro, la Sfinge) e le tre metope del tempio C dalle forme umane atticciate, dai volti intontiti. Ma lo ionismo raffinato penetra anche nella Magna Grecia, a cui forse appartiene la imponente, e nel tempo stesso minuziosa, sorridente dea in trono di Berlino. Con questa statua siamo già nel sec. V.

Ad Atene si costituisce, grazie all'illuminata tirannia dei Pisistratidi, un'arte scultoria di grande valore, sicché Atene diventa di quest'arte il centro principale, già a partire dall'inizio del sec. V. Sul tronco dell'arte attica rappresentata dalla scultura in *póros* (celebre è il cosiddetto Tifone di un frontone dell'antico Hekatómpedon) robusta, violenta, si innesta l'arte insulare ionica; poi

Lotta fra Apollo ed Ercole per il tripode, Rilievo nel frontone del Tesoro dei Sifnî a Delfi (sec. VI a. C.) (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

esercita i suoi influssi l'arte, essenzialmente bronzista, di Egina. Si hanno la serie delle *kórai* e le altre sculture dell'acropoli (gigantomachia del nuovo Hekatómpedon, statue maschili), si hanno le stele funebri (es. stele di Aristione, opera di Aristocle, basi a rilievo con scene di giuochi), e le metope del tesoro di Atene a Delfi. La raffinatezza ionica, piena di grazia delicata, si fonde con il vigore dell'antica corrente locale; dal *moschofóros* e dalla *kórē* in abito attico si perviene, attraverso la *kórē* chiota e l'Atena della laminetta bronzea, alla *kórē* di Antenore prima, alta e solenne, poi a quella dedicata da Eutidico, alla testa dell'efebo biondo, al giovinetto ignudo, ove ormai nel volto il sorriso è cancellato, sostituito da un'espressione di severità quasi sdegnosa. Chiude la serie delle opere arcaiche attiche il gruppo dei muscolosi Tirannicidi, Armodio e Aristogitone, dovuto forse a Crizio e a Nesiote e noto a noi attraverso la copia marmorea del museo di Napoli. Arte attica è anche nell'isola di Eubea: esempio ne è il gruppo di Teseo e di Antiope di Eretria. Già progredita assai nelle opere attiche dell'incipiente sec. V è l'anatomia, più ancora che il trattamento del drappeggio, metallico nella sua durezza. Altri due centri di scultura sono Sicione ed Egina, ove è coltivata di preferenza la scultura in bronzo. In Sicione, e, con Sicione, in Argo fu coltivata essenzialmente la scultura atletica con statue di vincitori nelle gare, specialmente olimpiche. Agelada in Argo, Canaco e suo fratello Aristocle furono i principali scultori.

Di Agelada era assai noto il simulacro di Zeus, che stava in Itome. Di Canaco era celebre il simulacro bronzeo di Apollo Filesio per il santuario di Didime presso Mileto. Un ricordo di quest'opera di Canaco è in un rilievo proveniente da Mileto, ove il dio ha un arco e un cervo nelle mani, e gli echi se ne possono raccogliere in due noti bronzetti, nell'Apollo di Piombino del Louvre e in un bronzetto del British Museum: ampiezza di spalle e di torace, muscolosità di braccia e di gambe; l'Apollo di Canaco sembra quasi concludere la serie dei *koûroi* e inaugurare l'arte atletica, che raggiungerà il suo culmine con Policleto argivo.

(fot. Alinari)

Kórē arcaica (sec. VI-V a. C.) - Atene, Mus. dell'Acropoli

Callone, Onata, Glaucia, Anassagora sono gli artisti principali di Egina, essenzialmente bronzisti; Onata è il più celebre. Ma l'arte di Egina noi conosciamo soprattutto attraverso le statue marmoree che adornavano i due timpani del tempio di Afaia, componendo scene di combattimento fra Greci e Troiani; in mezzo a ciascun frontone campeggiava la figura di Atena. Questi marmi appartengono al decennio tra il 490 e il 480 a. C.: vi è ricchezza di schemi e di motivi, trattandosi di figure in lotta o ferite. Sono figure dal capo asciutto, non grande, pieno di agilità e di vigore; tuttora, e precisamente nei volti delle statue del frontone occidentale, più legato all'arcaismo, aleggia lo stereotipato sorriso arcaico. Anche qui, come nelle ultime produzioni arcaiche ateniesi, con cui tanto si ricollegano i marmi di Egina, vi è progresso più sentito nel trattamento dell'anatomia rispetto al trattamento del panneggio, che è invece strettamente stilizzato, come bene appare nelle due figure di Atena.

Nel trentennio fra il 480 e il 450 abbiamo un'arte di transizione; dall'arcaismo si passa alla piena emancipazione dal convenzionalismo. In questa età di passaggio, detta anche dell'arcaismo maturo, si ha un carattere imponente, solenne; nei volti si è completamente cancellato il sorriso diventato negli ultimi tempi del periodo precedente lezioso e manierato, e a esso subentra un'espressione seria, mesta o sdegnosa; vi è nella scultura, talora, una nota di spregiudicato realismo.

L'indirizzo ionico, raffinato e gentile, col giuoco delizioso della trasparenza delle vesti, si può riconoscere nel «Trono Ludovisi» coi rilievi rappresentanti la nascita di Afrodite, una casta sposa ammantata, una lasciva etera ignuda. L'indirizzo attico si può riconoscere nel vigoroso torso del Leonida di Sparta, tutto vibrante

(fot. Anderson)

PESTO, *Basilica* e parte del Tempio di Nettuno

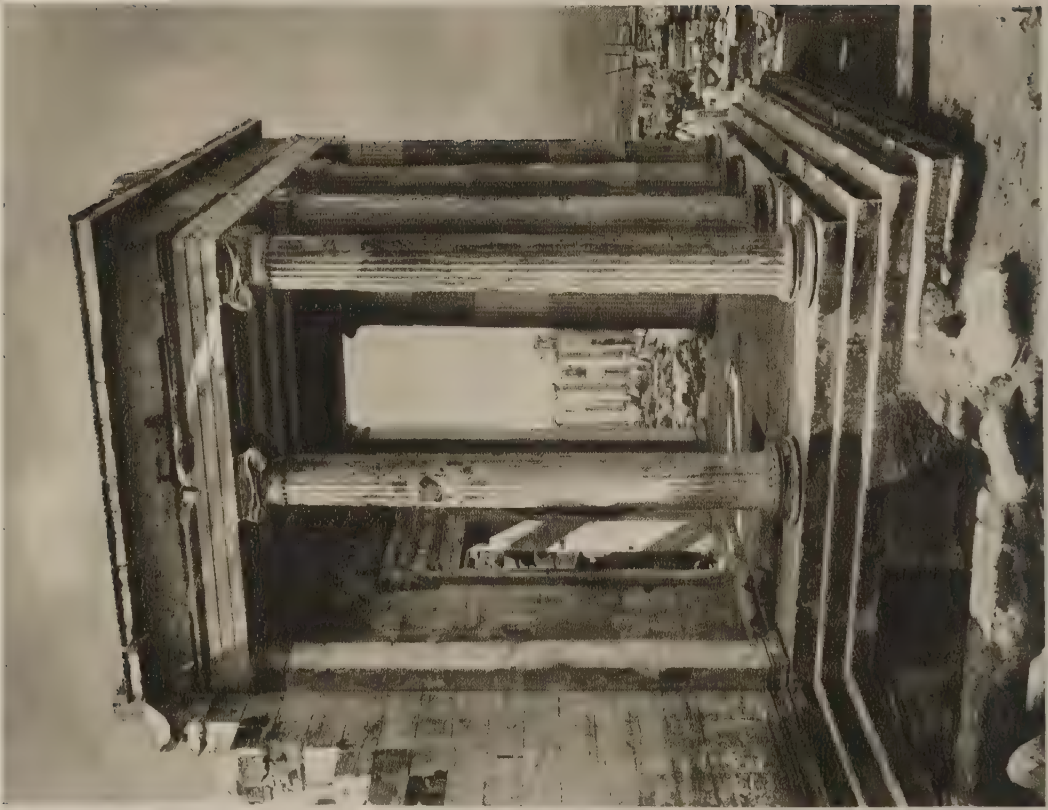
(fot. Anderson)

SIRACUSA, Interno del Duomo con le colonne del Tempio di Atena

(fot. Anderson)

In alto: SELINUNTE, Colonnato del Tempio C; *in basso*: ATENE, Interno del Partenone - (da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

GRECIA



(fot. Alinari)

ATENE, Porticato Nord dell'Eretteo sull'Acropoli

(fot. Alinari)

ATENE, Tempietto di Atena Nike sull'Acropoli

(fot. Anderson)

SEGESTA, Teatro

(fot. Alinari)

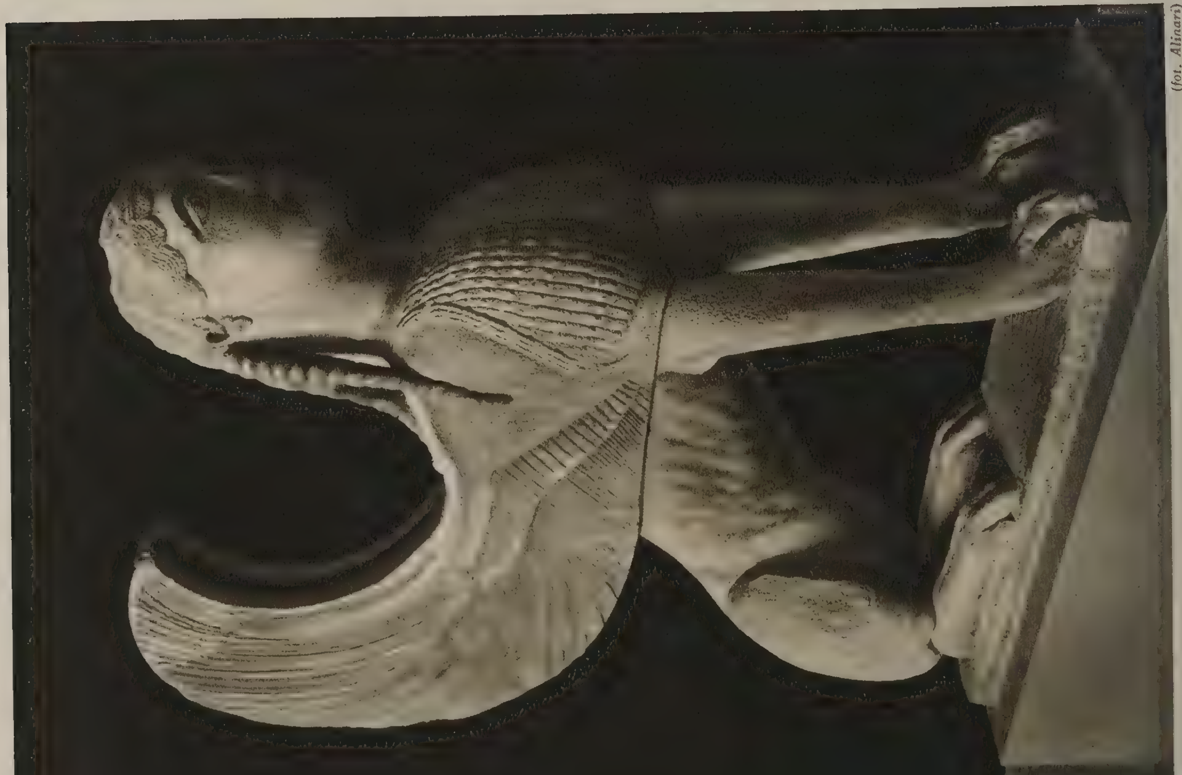
In alto: BASSE, CELLA DEL TEMPIO DI APOLLO EPICURIO (da *Propyläen Kunstgeschichte*); *in basso*: ELEUSI, IL *Telesterion*

(fot. Anderson)

In alto: SIRACUSA, ALTARE DI GERONE II; *in basso*: DELO, UNA VIA DELLA CITTÀ ANTICA - (da A. Bon e F. Chapouthier, *En Grèce*)

(fot. Alinari)

ATENE, *Kórē* ARCAICA (SEC. VI A. C.)
Atene, Museo dell'Acropoli



(fot. Alinari)

DELFI, LA SFINGE DEI NASSÎ (SEC. VI A. C.)
Delfi, Museo

(fot. Alinari)

METOPA DEL TEMPIO DI ZEUS A OLIMPIA

La pulizia delle stalle di Augia (sec. v a. C.)

Olimpia, Museo

(fot. Alinari)

STELE ARCAICA CON SCENA FAMILIARE

(Detta di Leucotea e Bacco - sec. iv-v a. C.)

Roma, Villa Albani

(fot. Anderson)

NASCITA DI AFRODITE, Rilievo del *Trono Ludovisi* (sec. v a. c.)
Roma, Museo Nazionale Romano

(fot. Alinari)

APOLLO (DA ORIGINALE DEL SEC. V A. C.)
Mantova, Museo

(fot. Mansell)

STATUA DI ANADOÚMENOS (DA ORIGINALE DEL SEC. V)
Londra, British Museum

(fot. Alinari)

L'IDOLINO (SEC. V A. C.)
Firenze, Museo archeologico

(fot. Mansell)

NEREIDE DAL MONUMENTO DI XANTO IN LICIA
(SEC. V-IV A. C.) - Londra, British Museum

(fot. Anderson)

MELEAGRO (da originale di Scopa)
Museo Vaticano

(fot. Anderson)

SATIRO IN RIPOSO (da originale di Prassitele)
Roma, Museo Capitolino

(fot. Mansell e Alinari)

In alto: UN LATO DELLA BASE DI MANTINEA CON RAFFIGURAZIONE DI MUSE (ARTE PRASSITELICA) - Atene, Museo Nazionale; *in basso*: PARTICOLARE DEL FREGIO DEL MAUSOLEO DI ALICARNASSO, COMBATTIMENTO DI GRECI E AMAZZONI (SEC. IV A. C.) - Londra, British Museum

(fot. Anderson)

Gorgone del frontone di Garítsa (Corfù) (sec. VI a. C.)
Corfù, Museo

Metopa di un tempietto di Selinunte con raffigurazione di sfinge (sec. VI a. C.) – Palermo, Museo Nazionale

nella tensione dei muscoli. Si è invece voluta riconoscere la continuità della scuola eginetica in un magnifico bronzo, molto dibattuto, per cui si sono fatti varî nomi, e specialmente quello di Pitagora di Reggio, cioè nel famoso Auriga di Delfi, residuo di un donario siracusano, in cui il trattamento, per così dire tettonico, del vestito a lunghe scanalature, e i caratteri rigidamente irregolari dell'imberbe, forte volto, contrastano col naturalismo dei piedi e del nervoso braccio destro.

L'indirizzo attico pare che si conservasse in Egia, scultore ateniese che fu maestro di Fidia: ma dubbia è la ricostruzione, sui monumenti a noi pervenuti, della personalità artistica di questo scultore, poiché ipotetica è l'attribuzione a lui dell'originale del tipo dell'Apollo Citaredo bronzeo di Pompei e dell'Apollo di Mantova. A Egia si è pensato anche per l'Apollo del Tevere, figura aitante e poderosa, in cui tuttavia nel volto la severità sdegnosa già si attenua in una serenità benigna; ma non è da tacere l'altra ipo-

Una delle statue del frontone occidentale del tempio di Egina (sec. V a. C.) – Monaco, Gliptoteca
(da Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur*)

tesi che riconosce nell'Apollo del Tevere, ormai della fine di questa fase artistica, un'opera di Fidia.

Tre sono gli artisti preminenti in questo trentennio dal 480 al 450 a. C.: Pitagora di Samo, ma detto di Reggio, Calamide forse di Atene, Mirone di Eleutere (Beozia). Figura evanescente è Pitagora, scultore, a quel che pare dalle notizie degli antichi, principalmente di atleti; nell'identificazione del suo Filottete zoppicante si è esercitata la ricerca degli studiosi, ma con esito non sicuro. Anche per Calamide vi è incertezza, ma qualche cosa di probabile è stato proposto. Così l'Ermete di Tanagra si è riconosciuto nel tipo del cosiddetto Focione del Vaticano, e la Afrodite Sosandra nel tipo di dea ammantata, la cosiddetta Aspasia del Museo di Berlino; così si è creduto che l'Apollo dell'*omfalós* del museo di Atene rappresenti l'Apollo Alexíkakos di Calamide, mentre a questo medesimo artista si è attribuita la Estia Giustiniani, con la massa del vestito scanalata come una colonna; recente poi è l'attribuzione allo stesso scultore del magnifico bronzo del capo Artemisio, rappresentante un nume ignudo, barbuto, in atto di vibrare un'arma con slancio ampio, imponente. Gentilezza e gravità insieme commiste sembrano i caratteri di quest' arte essenzialmente aristocratica di Calamide.

Rilievi di base attica con scene di giuochi (sec. V a. C.) – Atene, Museo Nazionale

Più noto è Mirone, artista maggiore. Scultore nel bronzo, Mirone fu audace nel rappresentare figure in fuggevoli atteggiamenti. Così era il Lada, atleta morto poco dopo la vittoria nella corsa in Olimpia. E in atteggiamenti fuggevoli sono anche le due opere a noi certamente pervenute in copie: il Discobolo e il gruppo di Atena e Marsia.

Nel Discobolo, noto a noi principalmente dalla copia di palazzo Lancellotti a Roma, abbiamo il giovane atleta rappresentato nel momento in

(fot. Alinari)

Testa dell'Auriga di Delfi (sec. V a. C.)
Delfi, Museo

(fot. Alinari)

Testa detta dell'Atena Lemnia (da originale del sec. V a. C.)
Bologna, Museo civico

cui, ripiegato su sé stesso, dopo aver palleggiato il disco, sta per scattare per scagliarlo lontano. Nel gruppo di Atena e Marsia è il contrasto nel villoso Sileno tra il balzo all'indietro sotto la minaccia di Atena e la spinta all'innanzi per raccogliere il doppio flauto bramato; è anche il contrasto tra la bella, tenera, ma severa figura della giovinetta dea e il selvaggio, animalesco Sileno, il contrasto tra lo spirito e la materia. Vi era nelle opere di Mirone sapienza anatomica, slancio di motivi; ma ancora, come retaggio del passato, un po' di durezza e un po' di assenza di espressione nei volti. Celebre fu Mirone come scultore di animali: basterà ricordare la sua vacca bronzea.

Un gruppo insigne di sculture ci è pervenuto: esso è dato dai marmi del tempio di Zeus in Olimpia, inaugurato con probabilità nell'ol. 81 (456 a. C.).

Sono le statue dei due frontoni (i preparativi della gara tra Pelope ed Enomao nel frontone orientale; la battaglia tra Lapiti e Centauri nel frontone occidentale) e i rilievi delle dodici metope (le fatiche di Eracle). Contrasto tra i due frontoni: nel frontone orientale è nelle persone rigidamente atteggiate o apaticamente accosciate, inginocchiate, sdraiate, la quiete foriera di tempesta; nel frontone occidentale è il tumulto, l'intreccio, il viluppo di Centauri, di Lapiti, di donne; nel mezzo di ciascun frontone è un'alta, severa figura di nume, Zeus nell'orientale, Apollo nell'occidentale. Contenuto psicologico con stridente accozzo di linee verticali (il gruppo centrale) e di linee orizzontali (i cavalli) nel frontone della gara; contenuto di fisica agitazione nel frontone della centauromachia. Esecuzione di effetto, non di analisi, ma di sintesi; introduzione di elementi realistici contrastanti con l'afflato eroico dei personaggi principali. Gli stessi caratteri e contrasti si hanno nelle metope; così, per esempio, tra la metopa di Atlante dalle figure rigidamente atteggiate e la metopa d'Eracle e del toro cretese di carattere mironiano, pieno di foga. Chiari sono gl'influssi dell'arte polignotea; forse i marmi di Olimpia, in cui tanto si è esercitata la critica artistica, eseguiti da artisti locali, sono tuttavia sotto l'influsso dell'arte attica, della corrente del pittore Polignoto di Taso.

Si accostano per un certo senso ai marmi di Olimpia le tre metope del tempio E di Selinunte; ma la snellezza di forme e il trattamento del panneggio dimostrano, accanto ai caratteri comuni con Olimpia, caratteri differenti.

Al decennio tra il 460 e il 450, con forme progredite rispetto alle sculture del tempio di Zeus in Olimpia, possono ascriversi altre sculture che preannunziano il pieno sviluppo dell'arte fidiaca così i due Niobidi di Ny-Carlsberg e la Niobide degli Orti Sallustiani, che già nel nudo e nel panneggio dimostrano uno stile libero dall'arcaismo. E in questo decennio si espande l'arte di Fidia ateniese. Del gruppo bronzeo, che questo grande artista eseguì per il santuario di Delfi con la decima del bottino di Maratona, si è voluto riconoscere un ricordo nell'Apollo del Tevere; ma più probabile è che un altro magnifico tipo statuario del medesimo dio si debba ascrivere a Fidia, cioè il tipo rappresentato dall'Apollo di Kassel, forse da riconnettere con l'Apollo Parnópios («che salva dalle cavallette») dell'acropoli di Atene; è la più bella rappresentazione del dio, quella che ci dà la più esatta idea dell'essenza di questo nume, in cui le forme ideali del corpo atletico, trattato con ritmo elegante, si uniscono con una luminosa intelligenza, che spira dall'austero volto sereno: è una vera teofania dinnanzi al nostro sguardo. Con l'Atena Lemnia, altra opera magnifica di Fidia, si è voluta riconnettere un'altra splendida creazione statuaria, cioè la figura di un'Atena senza elmo, ricomposta da un torso di Dresda e da una testa di Bologna Con queste opere siamo intorno al 450 a. C. Anteriore al 450 sarebbe, secondo gli ultimi risultati delle indagini, lo Zeus di Olimpia, posteriore invece, perché inaugurata nel 438 a. C., l'Atena Parthénos del Partenone. Sono i due capolavori di Fidia, purtroppo ora andati perduti, che erano eseguiti nella tecnica criselefantina (v.), che è una mera derivazione dai tipi arcaici di divinità con la testa e le estremità in marmo (acroliti) o anche di legno stuccato e policromo, e il torso di legno, rivestito o di stoffa vera o di lamine ribattute e inchiodate di bronzo.

Lo Zeus, rappresentato seduto su ricchissimo trono, intarsiato con materiali diversi a scene e a figure varie, era un colosso alto circa 14 metri, pieno di maestà e di bontà nel tempo stesso, sicché il visitatore sentiva risvegliarsi nel suo animo non reverente timore, ma pia fiducia. Ricordi del colosso sono in due gemme di Berlino e di Leningrado, in monete dell'Elide e in una testa marmorea policroma di Cirene. La Parthénos rappresentava la dea in piedi, armata, e con la Níkē sulla mano destra; era alta circa 15 metri e sembrava una vigile virago piena di forza e di bontà protettrice nel tempo stesso. Ricchezza di decorazione figurata nello scudo,

(fot. Anderson)

Niobide degli Orti Sallustiani (da originale del sec. V a. C.) Roma, Museo Nazionale delle Terme

(fot. Alinari)

Particolare del fregio del Partenone (sec. V a. C.) – Atene, Museo dell'Acropoli

Artemide d'Ariccia (da originale del sec. V a. C.)
Roma, Museo Nazionale delle Terme

nelle suole dei sandali, nella base, aggiungeva pregio e interesse a questo colosso, il cui ricordo è in piccole riproduzioni marmoree, in rifacimenti ellenistico-romani, in una gemma firmata da Aspasio.

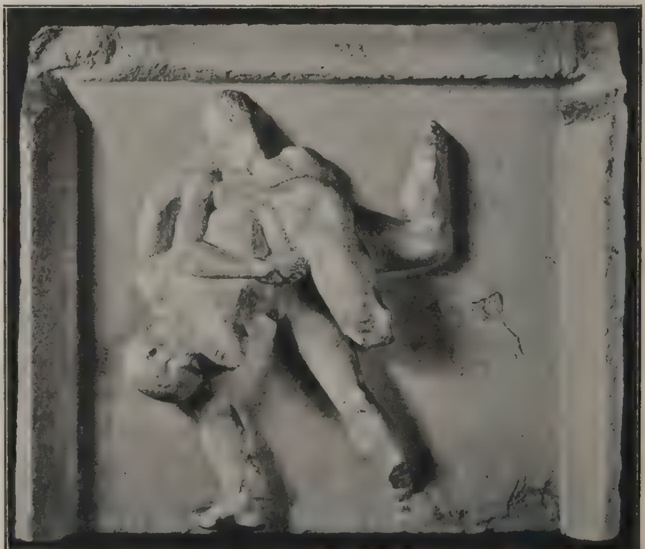
Ma l'arte di Fidia è lecito riconoscere in un complesso di marmi figurati; tuttavia va notato che l'ipercritica moderna ha esternato dubbî sul loro carattere fidiaco o nella totalità o per alcune parti. Intendiamo i marmi del Partenone, o meglio quella parte della decorazione figurata dell'insigne edificio salvata dalla distruzione e dalla rovina, e che possediamo purtroppo mutila e corrosa. Sono le metope (specialmente quelle con centauromachia), le lastre del fregio attorno alla cella (la processione delle feste panatenaiche), le statue dei frontoni (la nascita di Atena nell'orientale; la gara tra Posidone e Atena per il possesso dell'Attica nell'occidentale). In questi marmi si riflette quasi lo sviluppo dell'arte fidiaca nel periodo della prima maturità, dalle forme ancora un po' dure, con gli ultimi residui di arcaismo, di qualche metopa, alle audacie espressive della possente, accurata, ma non minuziosa anatomia, della mollezza e flessuosità del drappeggio nelle statue dei frontoni. Dovunque riluce l'idealismo di Fidia, per cui il mortale è elevato quasi nella sfera celeste; dovunque è la serenità per così dire sofoclea, anche quando è vivida la passione e agitatissimo il movimento: il genio fidiaco appare anche, e specialmente, nelle composizioni vaste e ritmicamente congegnate, con rispondenza piena nella varietà delle parti, con perfetta aderenza ai soggetti rappresentati, con la sublimità dell'accento così nell'assieme come nei singoli particolari. La scultura greca coi marmi del Partenone si eleva a una sfera di pura bellezza, in cui l'umano e il divino si fondono insieme con un'armonia forse nell'arte non mai più raggiunta.

Altre opere si possono addurre accanto ai marmi del Partenone: il rilievo di Eleusi con Demetra, Persefone, Trittolemo, da cui spira un senso di mistico fervore, e in cui è come una sfumatura lieve, piena di attrattiva, di arcaismo, specialmente nelle figure di Demetra e di Trittolemo; i rilievi del cosiddetto Thēseîon con le metope, che ricordano le metope del Partenone, e i fregi della lotta di Ciclopi e della centauromachia, che, più che il fregio, ricordano le metope del Partenone, e in cui forse è da riconoscere la mano di Alcamene, scolaro di Fidia. Si aggiungano, per le statue, l'Anacreonte Borghese in piedi, dignitoso e solenne, forse copia dell'Anacreonte già nell'acropoli di Atene, l'Atena Medici, grandiosa, in cui si volle riconoscere la copia dell'Atena Prómachos, colosso bronzeo di Fidia collocato sull'acropoli di Atene, lo Zeus di Dresda, dal poderoso petto e dal volto benigno, rammentante figure del fregio del Partenone, la Demetra di Cherchell, dal bel volto pieno di dolcezza serena, l'Anadoúmenos, o atleta in atto di legarsi la benda della vittoria, del British Museum, forse copia dell'Anadoúmenos di Fidia in Olimpia, la probabile copia marmorea dell'Afrodite Urania in Elide, del Museo di Berlino, dal ricco panneggiamento uguale a quello delle figure muliebri dei frontoni del Partenone.

Dopo Fidia, i suoi scolari: i più noti sono Alcamene e Agoracrito; Colote, che aiutò il grande scultore nell'esecuzione dello Zeus olimpico, è di secondaria importanza, scultore e decoratore nel tempo stesso. Anche Pirro sembra sia stato uno scolaro fedele di Fidia, qualora si debba riconoscere sua la bronzea Atena Igea, eseguita forse in occasione della peste del 430 a. C. ed esistente sull'acropoli di Atene, nel tipo dell'Atena Farnese di Napoli, dall'ampio panneggio dello *himátion* e dal motivo, pieno di benevolenza, della testa abbassata per accogliere la prece del mortale.

Seguace pedissequo del maestro sembra sia stato Agoracrito, sicché, come si può dedurre da una notizia pliniana (*Nat. Hist.*, XXXVI, 17), pare che non si potessero talora distinguere le opere del discepolo da quelle del maestro. Celebre di Agoracrito era la statua di Nemesi in Ramnunte, della cui base ci sono pervenuti alcuni frammenti, sicché è stato supposto che di essa si debba riconoscere una copia nella « Cerere » della Rotonda del Vaticano; l'accentuazione dello stile di Fidia si avvertirebbe nella forte incavatura delle pieghe. Così ad Agoracrito risalirebbe l'originale di una celebre statua, dell'Apollo Citaredo Barberini, forse dello stesso tipo dell'Apollo del Palatino. Gli accenti dell'arte di Agoracrito sono avvertibili in una serie di rilievi votivi, forse per vittorie drammatiche: il rilievo delle Peliadi e di Medea, quello di Teseo e di Piritoo, quello, più insigne per potenza drammatica, di Orfeo e di Euridice.

Alcamene è lo scolaro maggiore di Fidia; lemnio o ateniese, era non di molto più giovine del maestro, col quale anzi gareggiò. L'arte di Alcamene ha un'impronta non di prono servilismo, ma talora di originalità rispetto a Fidia. L'opera sua più celebre era l'Afrodite « nei giardini », di Atene; è essa con probabilità da riconoscere in un tipo statuario noto a noi da molte copie marmoree, tra cui eccelle quella del museo del Louvre; la dea indossa un abito trasparente, sì da parere bagnato, che cade lasciando in parte nudo il petto; risaltano le belle forme della dea, coronate dal viso chinato, in atto gentile; si avverte lo spirito precursore dell'arte di Prassitele. Forse un originale di Alcamene ci è conservato nel gruppo marmoreo rinvenuto nell'acropoli di Atene rappresentante Procne ed Iti (cfr. Pausania, I, 24, 3), pieno di delicata grazia. Di due altre opere di Alcamene sull'acropoli abbiamo documenti: dell'Ermete Propileo, noto attraverso un'erma di Pergamo, con la firma di Alcamene, e che è un esempio pregevole di arte arcaicizzante; dell'Ecate Epipyrgídia (« che sta sul bastione »), nota attraverso varî Hekátaia di stile modernizzato, con il pilastro centrale, e intorno a questo tre severe figure muliebri, o più tardi tre leggiadre donzelle in danza. L'Ares di Alcamene, già nel tempio del dio in Atene, è forse da riconoscere nel « Marte » Borghese, in cui affiora la natura turbolenta del dio, e forse un ricordo dell'Efesto dello stesso artista è in una bella erma del Vaticano.



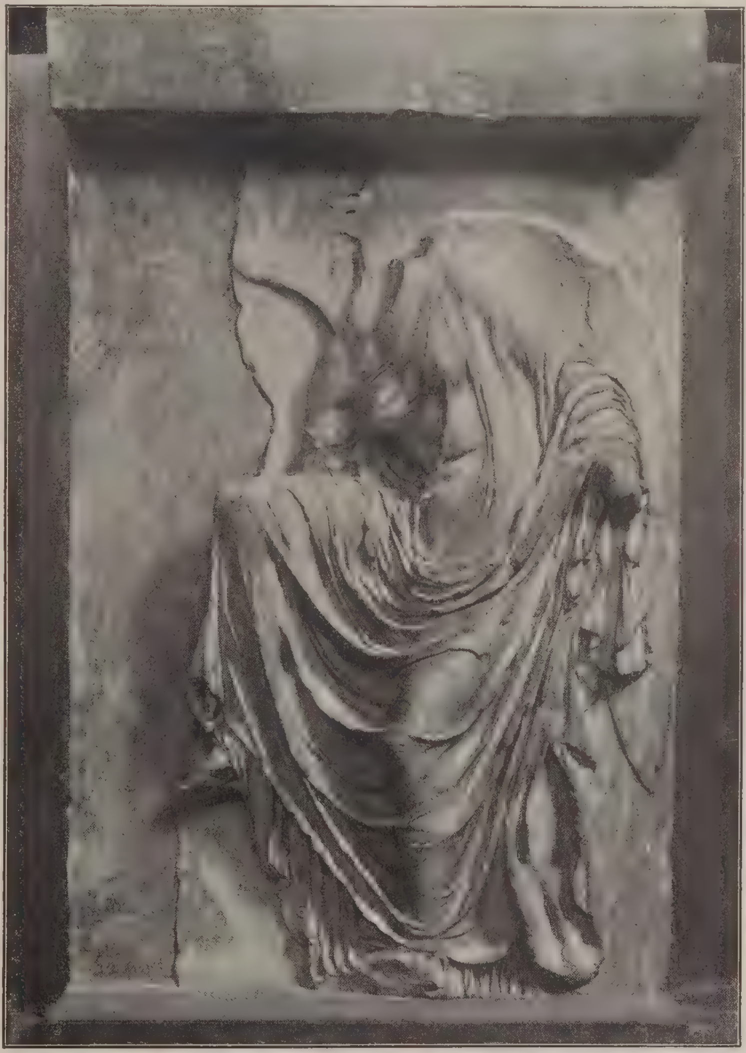
Metopa del Thēseîon di Atene (sec. V a. C.)
(da Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur*)

Nel frattempo fiorivano in Atene altre tempre di artisti. Sono da menzionare Licio e Cresila. Licio, figlio di Mirone, si mantiene fedele all'indirizzo paterno. Era forse di Licio l'originale dell'atleta che si unge, marmo della Gliptoteca di Monaco, ove nel trattamento anatomico è secchezza di piani, con linee recise nella muscolatura. Al disopra di Licio s'innalza Cresila nativo di Cidonia (Creta), ma attivo specialmente in Atene. Di Cresila conosciamo il ritratto di Pericle in varie erme, di cui la più nota è quella del Vaticano, esempio perspicuo dell'indole costante nella ritrattistica greca di idealizzare i caratteri fisici dell'individuo. Sulla base del ritratto di Pericle si sono raggruppate sotto il nome di Cresila varie opere; si possono menzionare l'aitante Atena di Velletri, che ha un carattere di austerità nel volto fresco, allungato, e la Medusa Rondanini, copia d'un dono votivo bronzeo, dai tratti regolari, ma dalla espressione glaciale, crudele.

I tentativi per la identificazione del *vulneratus deficiens* non sono stati, sinora, persuasivi del tutto, ma, per fortuna, si è potuta identificare l'Amazzone che Cresila, secondo una notizia di Plinio, eseguì, per l'Artemísion di Efeso, in gara con Fidia, Policleto e Fradmone. L'Amazzone di Cresila sarebbe da riconoscere nella copia marmorea firmata da Sosicle: ferita sotto la mammella destra, essa era poggiata con la destra alla lancia, mentre con la sinistra sollevava cautamente il vestito. L'Amazzone di Policleto è l'Amazzone del tipo di Berlino, poggiata al pilastro, dalle forme massicce, sì da sembrare la sorella del Doriforo; forse nell'Amazzone Mattei del Vaticano, figura agile in atto di saltare, poggiandosi sulla lancia, a cavallo, è da riconoscere l'Amazzone di Fidia; ma del tipo Mattei ci è ignota la testa.

Policleto è il maggior rappresentante della scuola argivo-sicionia. Nato ad Argo o a Sicione, era più giovane di Fidia, sicché l'inizio della sua attività si può collocare circa il 460 a. C. o poco dopo. Tre fasi si possono avvertire in questa attività; la prima peloponnesiaca, la seconda attica, breve, comprendente pochi anni, la terza di nuovo peloponnesiaca, posteriore al 430 a. C. L'opera che riassume, per così dire, i caratteri di Policleto è il Doriforo, o portatore di lancia.

Esso ci è noto specialmente dalla copia marmorea di Pompei: vi è già la positura, propria policletea, della gamba di appoggio e della gamba di scarico, e vi è un trattamento del nudo, saldo e vigoroso, condotto con somma sapienza. Il problema delle forme è quello che interessa Policleto, poiché il Doriforo, come le altre opere sue, è manchevole per quanto riguarda l'espressione dell'animo. Ritmo di posa, fermezza di sguardo, muscolosità, e nel tempo stesso un'apparenza piuttosto piatta del corpo, si riscontrano nel Doriforo, che dal suo autore era ritenuto come il canone ideale, cioè come la norma di proporzioni di membra, a cui doveva essere ricondotto il corpo umano in età giovanile, esercitato dalla palestra.



(fot. Alinari)

Rilievo con raffigurazione di Níkē che scioglie il sandalo (dal tempietto di Atena Níkē sull'Acropoli di Atene; sec. V a. C.) – Atene, Museo dell'Acropoli

I caratteri del Doriforo si riscontrano in altri lavori policletei. Un Eracle, forse già esistente a Corinto, si può riconoscere in una statuetta Barracco e in una testa bronzea di Ercolano: l'eroe giovane era appoggiato con la destra alla clava. Più recente è il Diadumeno, o l'atleta che si allaccia attorno al capo la benda della vittoria.

Esso ci è noto attraverso varie copie, tra cui quelle di Vaison e di Delo, e in esso possiamo scorgere la simmetria e l'euritmia del Doriforo, dell'Eracle, e dell'Amazzone in un grado di maggior complicazione per il largo gesto delle braccia: nel Diadumeno, per questo gesto, si attenua la severità architettonica, anzi matematica, del Doriforo. Il Diadumeno è più adolescente rispetto al Doriforo; ancora più acerba si dimostra l'età in un'altra opera, sempre di carattere atletico, di Policleto, nel Cinisco, vincitore in Olimpia nel pugilato dei ragazzi, che sarebbe da riconoscere nel ragazzo atleta che si incorona, del British Museum. Ma lo stile di questa statua male si accorda con l'età, in cui sarebbe stato vincitore Cinisco (forse l'ol. 80; 460 a. C.), a meno che la statua non sia stata eseguita alcuni anni dopo la vittoria.

Una delle ultime opere di Policleto è l'Era di Argo, eseguita per il nuovo Heraìon innalzato dopo il 423 a. C.: era un simulacro criselefantino di cui un ricordo pare si sia conservato in una bella testa marmorea del British Museum. Parecchi scolari sono menzionati di Policleto; tra essi quello più noto è Naucide, della cui arte forse si è conservato un documento nel tipo del Discoforo, noto a noi specialmente dal bel marmo del museo Mussolini a Roma; ivi la derivazione diretta dalle opere policletee è palese.

Negli ultimi anni del sec. V e nei primi del IV noi riconosciamo nella scultura greca varie correnti, che costituiscono un'arte di transizione a quella delle grandi personalità del secolo IV a. C. La corrente fidiaca signoreggia tra le altre, specialmente in Atene. Esempî sono le cosiddette Cariatidi dell'Eretteo, né troppo rigide né troppo vivaci nella loro funzione architettonica; anche distolte dall'assieme architettonico, hanno il decoro, la grazia di figure verginali indossanti il semplice peplo.

Per il rilievo si possono addurre due fregi attici, quello del tempietto di Atena Níkē e quello, i cui frammenti sono oggi ripartiti tra Vienna e Berlino. Lo stile fidiaco va ingentilendosi, quasi preannunziando o preparando le grazie dello stile prassitelico; ciò si avverte nei rilievi votivi e funerarî, in quei molti rilievi di stele, che divengono specialmente numerosi nella seconda metà del sec. V e nel IV, sino all'editto emanato da Demetrio Falereo (317-307), per cui fu posto un fine al lusso delle tombe.

Tra i rilievi votivi sono preminenti due provenienti dal Falero: quello di Basílē rapita da Échelos, e quello dedicato a Cefiso. Tra i rilievi funerarî, sono da notare quelli delle stele di Salamina, di Hēgēsos, di Dessileo: quest'ultima (v. fig. s. v. CAVALLERIA) è datata dal 394 a. C., e in essa la foga del giovinetto

Lotta di Lapiti e Centauri, Fregio del tempio di Apollo a Basse (fine del sec. V a. C.)
Londra, British Museum (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

a cavallo preannuncia, pur nelle forme fidiache, l'arte del pieno sec. IV. Nell'Attica si avverte l'influsso esercitato dall'arte di Policleto, nel suo breve soggiorno in Atene; un misto invero di fidiaco e di policleteo è nella stele di Cheredemo e di Licea di Salamina, in cui il policleteismo si addolcisce nella snellezza elastica delle forme, nella grazia veramente attica dei volti. Un'opera in cui le due correnti, attica e argiva, si uniscono e si fondono con indicibile attrattiva è il bronzeo « Idolino » di Firenze: tutto è grazia, pudicizia, modestia in questo capolavoro, ove le forme non sono ancora mature, e non hanno raggiunto l'armonia perfetta delle proporzioni del corpo sviluppato, col torso un po' gracile, con le gambe e le braccia un po' magre.

L'arte fidiaca s'irraggia anche fuori di Atene. I frammenti di frontoni e di metope del nuovo Heraîon di Argo dimostrano, in questo tempio, in cui era il simulacro eseguito da Policleto, l'influsso attico, quell'influsso che è avvertibile nel fregio della centauromachia e dell'amazonomachia del tempio di Apollo Epicurio a Basse, nel quale è potente foga di rappresentazione, ma anche tonalità esagerata, pesantezza e talora volgarità di espressione; si aggiunga il sarcofago licio di Sidone, ove la purezza della fonte attica è tuttora conservata, specialmente nelle due mirabili figure di Sfingi a rilievo sui lati del coperchio ogivale; si aggiunga infine il vasto complesso della decorazione a rilievo dello *hērōon* di Trisa (Gölbaşï) nella Licia, ove oltre ai fidiaci risuonano echi polignotei.

Altra corrente di arte è quella ionica, in cui pare che rientri l'attività di Peonio di Mende (Tracia). Di questo artista possediamo la Níkē marmorea, che i Naupazî e i Messenî dedicarono in Olimpia a Zeus col bottino preso ai nemici: discussa è la data di questa opera, da assegnare al 450 secondo alcuni, al 425 o al 421 secondo altri.

Nella Níkē di Peonio l'effetto della discesa attraverso l'aria per mezzo del remeggio delle ali è raggiunto in magnifico modo dal motivo della figura, che sembra librata in aria senza appoggio; nel trattamento del panneggio, con aderenza alle forme del corpo e con effetto di cavità profonde ed oscure nella stoffa mossa dal vento, vi è un virtuosismo grande di esecuzione. È quel virtuosismo, che ha in sé qualche cosa di convenzionale e innaturale, delle Níkai rappresentate a rilievo nella balaustrata (forse del 408 a. C.) del tempietto di Atena Níkē sull'acropoli ateniese, ove si ha l'impressione, nelle leggiadre figure verginali, che la stoffa che ne riveste i corpi sia come bagnata, sì da scoprire e non da coprire le forme. A questo indirizzo d'arte appartengono anche le Nereidi che adornavano gli intercolunnî del monumento detto appunto delle Nereidi a Xanto (Licia); ma la data di esse, come di tutto il monumento, fluttua tra la fine del sec. V e la metà del IV.

(fot. Alinari)

Ninfa a cavallo, Acroterio del tempio di Asclepio a Epidauro (sec. IV a. C.)
Atene, Museo Nazionale

Si ricollega alla corrente artistica, rappresentata da queste opere di scultura a tutto tondo e a rilievo, la personalità di un artista del sec. IV, di Timoteo ateniese, creatore specialmente di forme giovanili muliebri, in cui l'effetto della morbidezza e della sensualità è accentuato dal trattamento del sottile vestito, dal contrasto tra le molli carni ignude e i lembi agitati e gonfî delle stoffe. Tale ci appare Timoteo nei mutili e scarsi marmi, che adornavano l'Asclepieo di Epidauro (380-375 a. C.), specialmente nell'Amazzone a cavallo del frontone occidentale, negli acroterî rappresentanti Níkai e Nereidi a cavallo, e in un gruppo di sculture che gli sono attribuite, tra cui la Leda col cigno, nota in principal modo dalla copia del Museo Capitolino. Timoteo, certo nella sua vecchiaia, collaborò con Scopa, Leocare e Briasside nella decorazione del Mausoleo di Alicarnasso.

Invece la pura corrente fidiaca riappare, con accenti tuttavia non già di serena maestà, ma di aggraziata dolcezza, nell'opera a noi nota di un altro scultore della prima metà del sec. IV, Cefisodoto ateniese. Di questi conosciamo il gruppo di Eirene con Pluto, eseguito in bronzo, forse nel 371 a. C., per l'agorà di Atene, attraverso specialmente la copia marmorea della Gliptoteca di Monaco. È una figura matronale indossante il peplo, sì da apparire come una derivazione diretta da simulacri fidiaci; ma la testa della donna si piega in atto di amore materno verso Pluto, piccolo bambino che è sul braccio destro della dea. È l'inizio dell'umanizzazione della divinità, è il sentimento famigliare, pieno d'intensa delicatezza, che avvicina la Eirene cefisodotea a quanto è rappresentato con tanta nobiltà nelle contemporanee stele funebri ateniesi, e che preannunzia l'arte di Prassitele, figlio di Cefisodoto.

Ed ecco la grande triade del secolo IV, in ordine di tempo: Scopa, Prassitele, Lisippo; i periodi di attività di questi tre scultori sommati insieme comprendono presso a poco gli anni dal 390 al 300 a. C. Nella vita artistica di Scopa di Paro, figlio di Aristandro, scultore della cerchia policletea, si possono distinguere tre fasi: la peloponnesiaca, l'attica, l'asiatica. Fra le prime opere scopadee è da collocare la decorazione dei frontoni del tempio di Atena Alea a Tegea, costruito nel 395 a. C. Di questi due frontoni (l'orientale con la caccia al cignale di Calidone,

l'occidentale con la battaglia tra Achille e Telefo) ci sono pervenuti scarsi avanzi, tuttavia preziosi, perché in essi si avverte ormai la formula artistica di Scopa, specialmente per quel che concerne le teste. Contorno del capo quadrangolare, linea diritta della guancia e del mento, testa ripiegata col volto verso l'alto, volto con fronte arcuata, bocca atteggiata a un respiro pieno di affanno, occhio globulare, approfondito nell'oscurità dell'orbita e appesantito dal sopracciglio a cuscinetto: è in una parola il pathos scopadeo, a cui tanta fortuna fu riserbata nella scultura ellenistica.

Si può menzionare una serie di opere scultorie, in cui pare che si debba avvertire l'impronta dell'arte di Scopa, se non diretta, mediata: l'Eracle già della collezione Lansdowne, in cui è, nella ponderazione e nel trattamento del nudo, l'influsso policleteo; il tipo del cosiddetto Meleagro, specialmente noto dall'esemplare del Belvedere del Vaticano; la testa muliebre dell'acropoli di Atene; l'erma di Eracle di Genzano; alcune stele funerarie attiche, tra cui eminenti quella di Aristonaute, balzante verso di noi armato dal fondo dell'edicola, e quella dell'Ilisso, con lo sconsolato pianto del padre per il giovine figlio perduto. Una copia della celebre Menade di Scopa, così magnificata nell'antichità, si è voluta riconoscere in una mutila statuetta marmorea di Dresda, in cui è ormai la torsione completa del corpo, cioè l'introduzione della terza dimensione: perciò da alcuni questo marmo è negato a Scopa e ascritto all'ellenismo. Ma il forte ripiegamento del corpo era avvertibile in un'altra opera scopadea, cioè nell'Apollo Sminteo a Crise (Troade), che ci è noto da monete: ivi il giovane dio è ripiegato all'innanzi con un piede un po' sollevato.

L'Apollo Sminteo appartiene all'ultima fase dell'attività di Scopa, a quella fase in cui rientrano le sculture fatte per il mausoleo di Alicarnasso (innalzato negli anni attorno il 353 a. C.) e per l'Artemísion di Efeso (ricostruito dopo il 356 a. C.). Nel mausoleo toccò a Scopa la decorazione del lato orientale (statue e rilievi); è assai arduo sceverare negli avanzi plastici di esso a noi pervenuti quanto può essere ascritto a Scopa: ma specialmente nel fregio dell'Amazonomachia vi è l'irruenza, la focosità di lui; così la passionalità scopadea è in alcune teste. Scopa eseguì il rilievo di una delle *columnae caelatae* dell'Artemísion di Efeso; il riflesso della sua arte è nella *columna* meglio conservata, con la rappresentazione forse del mito di Alcesti.

Documento della corrente scopadea degli ultimi tempi del sec. IV a. C. si potrebbe ritenere il gruppo dei Niobidi, che noi conosciamo specialmente attraverso le copie marmoree degli Uffizî di Firenze; era un gruppo che all'età di Plinio esisteva nel tempio di Apollo Sosiano.

Altra, ben diversa tempra di artista era Prassitele ateniese. Nell'attività di questo grande scultore si possono distinguere varie fasi: la peloponnesiaca, l'ateniese, l'asiatica, l'attico-peloponnesiaca. Arte, questa di Prassitele, di forme giovanili, graziose, delicate, e perciò intesa a creare figure di divinità serene, sorridenti: Afrodite, Eros, Apollo o giovinetto o efebico, Ermete, le Muse, ecc.

Alla fase peloponnesiaca apparteneva il gruppo di Latona, Apollo e Artemide in Mantinea, della cui base ci sono rimaste tre lastre a rilievo, ove, in prevalenza, si è voluta riconoscere l'impronta prassitelica: vi sono rappresentate leggiadre figure di Muse ammantate. L'opera di Prassitele si è ricostruita attraverso un gruppo di opere: il tipo dell'Eros Farnese, che è stato identificato con il celebre Eros bronzeo di Tespie, l'Afrodite di Arles, il Satiro che versa da bere, l'efebo bronzeo di Maratona, il Dioniso barbuto (cosiddetto « Sardanapalo » del Vaticano), il Satiro in riposo conservatoci in molte copie, il cosiddetto Eubuleo di Eleusi, l'Ermete di Andro, l'Artemide di Gabii, forse da identificare con l'Artemide Brauronia, l'Apollo in riposo col braccio destro ripiegato sul capo, forse discendente dall'Apollo Liceo. Due opere di Prassitele ci sono pervenute certamente in copia, e una, per fortuna, nella sua redazione originale. Si tratta dell'Apollo Sauroctono, opera di grande ardimento, in cui il dio è diventato un tenero giovinetto nel giuoco crudele di uccidere una lucertola, e dell'Afrodite di Cnido, altra opera di audacia, in cui la dea della bellezza ci si presenta del tutto ignuda in atto di deporre le vesti per scendere nel bagno. In queste, come in altre opere prassiteliche, l'appoggio laterale diventa un elemento necessario della composizione: ne risulta, specialmente nel Sauroctono, un leggiadro abbandono del corpo. L'Ermete di Olimpia è l'originale prassitelico a noi pervenuto: anche qui un motivo comune, lo scherzo di Ermete verso il fratellino Dioniso, è applicato a un olimpio, pur mantenendosi del nume la dignità e la serenità sovrumane, e anche qui è l'appoggio laterale a un tronco d'albero. Pieni di dolcezza sono i volti prassitelici, con l'aggraziato ovale, gli occhi allungati, lo sguardo di sogno.

Ultimo per età della grande triade è Lisippo sicionio, appartenente a un centro in cui era tradizionale la scultura atletica. Fu di un'attività prodigiosa, ché il numero delle sue opere, secondo un aneddoto pliniano (*Nat. Hist.*, XXXIV, 37), saliva a 1500. Fu lo scultore di corte di Alessandro Magno, ma sopravvisse al grande conquistatore lavorando fino alla fine del sec. IV, perché eseguì un ritratto, conservatoci in una copia bronzea di Ercolano, di Seleuco che diventò re di Siria nel 305 a. C. Il carattere saliente dell'arte lisippea è il movimento, l'agitazione nervosa presso personaggi anche in riposo: i corpi sono allungati, snelli, la testa piccola, Ormai solo da pochi è seguita l'attribuzione all'arte, sia pur giovanile, di Lisippo, della statua delfica di Agia, che tanto ha fuorviato nella ricerca della personalità di questo scultore. Ormai si è, in prevalenza, ritornati all'Apoxyómenos del Vaticano come a pietra di paragone per ricostruire l'opera di Lisippo, alla statua cioè che sembra la copia di quella menzionata da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 62). Attorno all'Apoxyómenos, in cui il corpo ha non solo i movimenti laterali e verso l'alto, ma anche quello dall'indietro all'innanzi, si hanno il tipo dell'Eros che infila la corda nell'arco, i lottatori bronzei di Ercolano, il tipo dell'Ermete che si allaccia un sandalo, l'Ermete in riposo di Ercolano, l'Ares in riposo Ludovisi, il Posidone del Laterano e il Posidone Chiaramonti, il tipo del Sileno con Dioniso bambino e la figura di Eracle nel bronzetto dell'eroe in riposo del Louvre, nella statua dell'eroe in lotta, nel tipo dell'Eracle Epitrapézios. Quest'ultimo, che era il portafortuna di Alessandro, era alto meno di un piede, ma Lisippo era riuscito magnificamente a trattare in piccole misure il tema, che aveva già espresso, in proporzioni gigantesche, nell'Eracle di Taranto. Audacia e varietà sono in Lisippo: celebre era infatti il Kairós o Genio dell'occasione, rappresentato alipede, diritto su una sfera. Altro carattere lisippeo è la tendenza al realismo, specialmente nei ritratti, anche in quelli di Alessandro Magno. Tra di essi notissimo era quello che rappresentava il re appoggiato all'asta, col volto un po' alzato, e che esercitò un influsso nella ritrattistica dei Diadochi e degl'imperatori romani.

Attorno alla grande triade, altri artisti e non mediocri. Trasimede di Paro, autore del simulacro criselefantino di Asclepio per il tempio del dio in Epidauro; ricordi di tale simulacro sono in rilievi votivi. Eufranore dell'Istmo, fiorito nella prima metà del sec. IV, pittore e toreuta oltre che scultore: noti specialmente erano di lui il *Bonus Eventus* e il Paride; secondo la notizia pliniana i corpi di Eufranore erano piuttosto esili rispetto alle estremità e al capo; incerta è tuttora l'identificazione dello stile di Eufranore in opere plastiche pervenute sino a noi. Silanione ateniese, scultore di atleti, di patetiche figure, come Giocasta morente, ma in special modo di ritratti; possediamo in varie copie il ritratto di Platone. In esso, come negli altri del sec. IV, constatiamo pur sempre l'indirizzo idealistico: così nel magnifico Sofocle del Laterano, avvolto nel mantello e con nobilissimo volto, copia, forse, del bronzo dedicato, per impulso di Licurgo, tra il 350 e il 330 a. C. nel teatro di Dioniso in Atene. Nel ritratto comincia nel sec. IV ad apparire la tendenza a rappresentare anche i caratteri etnici, come nella statua di Mausolo, già coronante il Mausoleo, opera di Piteo, nella quale si avverte il tipo orientale. E si afferma, nella corrente lisippea, il verismo che faceva capolino nei ritratti di Alessandro e di Seleuco I; si può menzionare l'Antistene cinico, dall'aspetto selvatico, del Vaticano.

Infine due scultori che lavorarono nel Mausoleo: Leocare e Briasside. Di Leocare di Atene si è potuta identificare la copia di un'opera, il Ganimede rapito dall'aquila, in un gruppo marmoreo mediocre e assai restaurato, dal quale tuttavia emerge lo slancio verso l'alto, che dà quasi l'idea dell'inizio di un volo. Il ritmo del Ganimede ha servito di confronto per scorgere in una celebre statua, nell'Apollo del Belvedere, un'opera di Leocare; si aggiunga, data l'affinità con l'Apollo, anche l'Artemide di Versailles. Leocare eseguì il ritratto di Alessandro con la sua famiglia per il Filippeîon di Olimpia: si è voluto riconoscerlo nell'Alessandro Rondanini di Monaco, che altri hanno ascritto invece a Eufranore. L'attività di Briasside della Caria è da collocare negli ultimi decennî del sec. IV. Celebre era il suo Zeus Serapide eseguito per il Serapeo di Rakõtis in Alessandria, innalzato da Tolomeo I Sotere.

Nello Zeus Serapide venivano a fondersi i caratteri del greco Ade e dell'egizio Osiride; e curiosa era anche la tecnica, poiché nella statua era stata usata una miscela di varî metalli e pietre con una tinteggiatura azzurro-cupa. Un'idea del volto di questo nume strano può essere data

(fot. Anderson)

Posidone del Laterano (da originale di Lisippo) – Roma, Museo Laterano

da una serie di busti, tra cui uno colossale della Rotonda del Vaticano, col carattere mesto, anzi tetro, ben confacentesi alla natura del personaggio rappresentato. Per il confronto col tipo del Serapide si può ascrivere a Briasside l'originale dello Zeus di Otricoli, dalla chioma leonina, pieno di possanza divina, dall'alta fronte pensierosa, dall'agitata espressione.

Magnifico monumento di passaggio all'arte ellenistica può essere considerato il sarcofago di Sidone, detto di Alessandro Magno, ove le scene di combattimento e di caccia hanno una tonalità più accentuata, con complicazione e intreccio di motivi, rispetto ai fregi del Mausoleo (v. fig. s. v. CAVALLERIA).

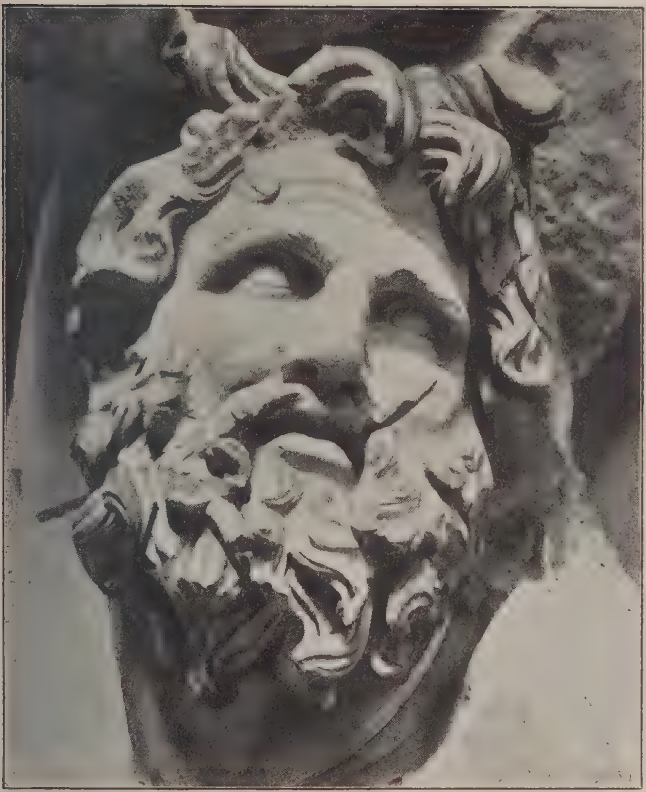
Nella scultura ellenistica, e specialmente durante gran parte del sec. III, si mantengono le correnti artistiche del sec. IV, con l'accentuazione dei loro specifici caratteri, e anche con la fusione dei caratteri dell'una con quelli dell'altra. Sono le correnti dei tre grandi scultori Scopa, Prassitele e Lisippo: ma l'indirizzo lisippeo è quello che predomina, mentre quello scopadeo riprende maggior vigore più tardi, specialmente nelle sculture di Pergamo. Lisippo aveva lasciato alcuni scolari che seguono, complicandole, le formule del maestro. Se, come dice Properzio (III, 7, 9), « gloria di Lisippo fu di esprimere statue piene d'animo », le opere dei suoi scolari dimostravano un'accentuazione di quest'anima. Figli e scolari di Lisippo furono Daippo, scultore di atleti, Euticrate, Boeda, di cui forse possediamo una copia dell'adorante nel bronzo, pieno di spiritualità, del ragazzo che prega di Berlino. Si aggiungano Carete, l'autore del colosso del Sole di Rodi, Fanide, Eutichide, anche pittore, del quale possediamo in copie e in riduzioni la Tiche o Fortuna di Antiochia sull'Oronte. Vi sono poi gli scolari degli scolari di Lisippo, cioè Tisicrate, Senocrate, Cantaro. Opera lisippea è il groviglio, meglio che gruppo, dei lottatori degli Uffizî, pieno di moto febbrile, e in cui è l'indecisione sull'esito del cimento. La corrente lisippea si può riconoscere nei varî ritratti dei Diadochi, in cui il realismo del grande scultore sicionio è più che mai accentuato, come, p. es., nel bronzo di Diadoco del Museo Nazionale Romano, ove è il riflesso, intorbidato, dell'Alessandro lisippeo poggiato all'asta. Si aggiunga, come espressione di spregiudicato realismo, l'Eutidemo I della collezione Torlonia.

La corrente di Prassitele è rappresentata specialmente dai suoi due figli, assai inferiori a lui, Cefisodoto il giovane e Timarco. Lo stile del loro grande genitore diventa manierato; ciò si può scorgere nei residui della decorazione plastica dell'Asclepieo di Coo, dovuta precisamente a loro. Raffinata dolcezza, con il conseguente *sfumato*, è nella produzione di carattere prassitelico dell'ellenismo; così dapprima nella testa dell'Afrodite Leconfield, e in quella del Dioniso Sabouroff, così dopo in altri marmi, tra i quali primeggia la soave testa di fanciulla di Chio, che sembra come avvolta in un velo di nebbia. Le magnificate Venere dei Medici e Capitolina sembrano l'ulteriore sviluppo dell'Afrodite di Cnido ignuda; ma la sensualità, la morbidezza si accentuano, sicché, mentre nel marmo prassitelico di Cnido era la dea, in queste, come in altre figure di Afrodite ignuda, è, piuttosto che la dea, la donna. A questa serie appartiene l'Afrodite accosciata, dell'artista bitinio Dedalsa, attivo nella seconda metà del sec. III; di essa si hanno due redazioni, una dalle forme opulente esuberanti (Afrodite del Museo delle Terme, unica copia che conservi la testa), l'altra, più propriamente prassitelica, dalle forme gentili, aggraziate (Afrodite di Rodi). La passionalità scopadea pare si debba avvertire in un'opera tanto ammirata e discussa, nella Venere di Milo, sulla cui cronologia vi è tanta diversità di giudizî. Così l'accento di Scopa si riconosce nell'agitatissimo gruppo di un Tritone che rapisce una Nereide, del Museo Vaticano, evidente derivazione, con più vibrata passionalità, dal grandioso assieme di esseri marini, che fu creato dal grande artista di Paro nella sua fase asiatica.

Altri indirizzi artistici: forse alla corrente di Silanione risale il Demostene, che Policleto eseguì nel bronzo per gli Ateniesi nel 280, e che conosciamo specialmente attraverso la statua marmorea del Vaticano, magnifica espressione del corrucciato e amareggiato spirito del grande oratore. A tipi del sec. IV si ricollega invece, quasi in modo pedissequo, la statua di Temide da Ramnunte, che reca la firma di un Cherestrato.

Incrocio di correnti è possibile avvertire in opere insigni del primo ellenismo. Così nella Níkē di Samotracia, meravigliosa figura di vergine alata, purtroppo mozza del capo e mutila delle braccia, tutta mossa dalla brezza marina, tutta agitata nell'azione di suonare la tromba, nunzia di vittoria: caratteri di Lisippo e di Scopa insieme commisti. Analoga riunione è nel Posidone di Milo, in cui si avverte l'esibizione, quasi teatrale, di un'invitta, turbolenta possanza. I nomi di Leocare, di Prassitele, di Lisippo, o delle loro scuole, sono stati espressi a proposito della Fanciulla di Anzio, essere verginale dalla forte modellatura, dal veristico accento del trascurato panneggio. La nervosità lisippea e la grazia prassitelica sono insieme congiunte nella leggiadra figura del cosiddetto Narciso, in verità Dioniso giovanile, di Pompei.

Il movimento dell'arte greca verso l'Asia Minore, iniziatosi verso la metà del sec. IV, si accentua nell'ellenismo; arte e artisti migrano verso oriente e anche verso mezzogiorno, cioè verso il delta del Nilo. E nei centri delle monarchie sorte sullo smembrato impero di Alessandro Magno si fondano scuole di artisti, si creano opere d'arte che, con la derivazione dalle forme dei secoli d'oro, assumono tonalità spiccate loro proprie, sia nel tragico e nel teatrale, sia nell'aggraziato e nell'idilliaco. Pergamo e Alessandria sono i due centri principali; ma con Pergamo si possono menzionare altre località dell'Asia Minore, la quale tutta di gran lunga prevale sulle altre plaghe del mondo greco, per abbondanza e varietà di produzione. Ed è come una lingua comune artistica che esprimono tutti questi centri d'arte scultoria, onde la rappresentazione di Galati è comune a Pergamo e ad Alessandria (testa di Gallo da Gizeh), come il rilievo pittoresco ha espressioni analoghe in Asia Minore e in Egitto.



Testa di gigante, Particolare del fregio dell'Altare di Pergamo (sec. II a. C.) Berlino, Museo di Pergamo (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

Erinni dormiente (da originale ellenistico) Roma, Museo Nazionale delle Terme (Fot. Anderson)

Alla corte di Attalo I di Pergamo (241-197 a. C.), vincitore dei Galati, si costituisce una scuola di scultura, che ha due fasi, la prima sotto Attalo I, la seconda sotto Eumene II (197-159 a. C.). Alla prima fase appartengono varie manifestazioni: si rappresentano figure dei vinti Galati; sicché trova ora piena esplicazione quella tendenza all'esotismo, ancora latente nella statua di Mausolo. Insigni documenti sono il Gallo Capitolino e il gruppo Ludovisi del Gallo, suicida dopo avere ucciso la moglie, copie marmoree di bronzi esistenti nel peribolo del tempio di Atena Poliade, ove si sono rinvenute le basi degli originali perduti, nelle quali sono i nomi frammentati degli scultori. Tra di essi era preminente Epigono; altri, noti anche da un passo pliniano (*Nat. Hist.*, XXXIV, 84), sono Piromaco, Stratonico, Antigono. Si aggiungano altre figure di Galli, tra cui quello, pieno di slancio, ora privo di testa, trovato a Delo. E si aggiunga il donario che Attalo fece agli Ateniesi e che comprendeva copie dei lavori pergameni, cioè statuette bronzee lunghe due cubiti, e relative a quattro celebri lotte: la Gigantomachia, l'Amazonomachia, la lotta contro i Persiani, la Celtomachia. Alcune copie marmoree di queste statuette ci sono pervenute, ma per la trattazione assai accentuata del nudo non è mancato chi abbia ascritto questo donario ad Attalo II (159-138 a. C.) piuttosto che ad Attalo I.

In seguito a confronti altre opere si sono potute ascrivere alla prima fase di scultura pergamena: il gruppo di Menelao e Patroclo, noto da varie copie, tra cui è il famoso torso del Pasquino, l'« Arrotino » di Firenze, cioè uno Scita intento ad arrotare il coltello per scorticare Marsia, la figura di Marsia appeso nelle sue due redazioni distinte. E, per il ritratto, si può addurre la bella testa marmorea di Attalo I di Pergamo.

Mirabile complesso scultoreo è quanto si è ricuperato del grande fregio dell'altare di Pergamo innalzato da Eumene II, forse tra il 183 e il 174. È il fregio della Gigantomachia, composizione di circa 110 metri di lunghezza, con varietà inesausta di aspetti, in cui gli Olimpî sono in lotta contro i Giganti, mostruosi e selvaggi figli di Gea. È in questo fregio una teatralità di pose, un'accentuazione di pieghe nel drappeggio, di anatomia nel nudo, di chiome agitate; è la più alta espressione del barocco della scultura ellenistica, in cui la corrente scopadea, intorbidata, assurge al massimo della passionalità, di là dal quale è la teatralità, e in cui sono ripresi motivi e schemi della scultura del sec. V, e precisamente fidiaca. Il fregio di Pergamo è opera collettiva: sono rimaste, più o meno frammentate, alcune firme: Menecrate, Melanippo, Teorreto.

Grande importanza ha anche il fregio minore dell'ara di Pergamo, cioè il fregio di Telefo, primo grande esempio di scultura narrativa, poiché è in esso il succedersi degli episodî della vita di Telefo, mitico fondatore di Pergamo; altra importanza assume questo fregio dall'essere un esempio perspicuo di rilievo pittorico con figure disposte in prospettiva, con elementi paesistici riprodotti con meticolosa esattezza.

A questa seconda fase di scultura pergamena possono essere ascritte varie opere: il Sileno Borghese danzante a spirale, la Menade danzante nelle due copie di Berlino e del Museo delle Terme, il torso del Tritone della Galleria delle statue al Vaticano, il Fauno di rosso antico del Capitolino.

Accanto a Pergamo altri centri dell'Asia Minore sono attivi con numerosi monumenti di varia indole. Si possono citare, tra le vaste composizioni decorative piene di movimento, i frammenti di fregio con una Gigantomachia del tempio di Atena a Priene, il fregio dell'Amazonomachia del tempio di Artemide Leucofriene a Magnesia. Tra le statue di contenuto passionale è il cosiddetto Gladiatore Borghese, dal movimento audace di assalto, dal trattamento minuzioso del corpo, copia di Agasia di Efeso da un originale dell'inizio del sec. II a. C. La tendenza veristica e umoristica è rappresentata, per esempio, dal tipo statuario della vecchia ubbriaca, lavoro eseguito per Smirne da un Mirone tebano. Per il genere idilliaco si possono citare: il gruppo del bambino che lotta con l'oca di Boeto di Calcedonia, il bambino con l'anitra di Efeso, il gruppo di Eros e Psiche, il ricostruito gruppo dell'invito alla danza di un Satiro e di una ninfa, forse esistente a Cizico, il tipo dell'Ermafrodito dormiente, il Fauno Barberini o Satiro che dorme. Molto diffuso doveva essere il rilievo pittoresco in Asia Minore: le stele funerarie di Pergamo, di Efeso, di Smirne ci dimostrano l'importanza nel rilievo dell'elemento paesistico, che è in rilievi votivi (es. il rilievo della visita di Dioniso a un poeta drammatico) e in rilievi decorativi (es. il rilievo di Tralle del contadino accosciato sotto un platano, in atto di tirare per la corda un animale).

La corrente del sec. IV relativa al tipo della donna ammantata, per cui si deve fare anche e specialmente il nome di Prassitele, ha nell'ambiente

INVITO ALLA DANZA (ricostr. G. Klein; da originale ellenistico)
Firenze, Uffizî (da P. Ducati, *L'arte classica*)

(fot. Alinari)
POLIFEMO, Rilievo ellenistico – Roma, Villa Albani

micrasiatico uno sviluppo peculiare con espressione di motivi e con ricerca di effetti speciali nel raffinatissimo panneggiamento. Due monumenti possono essere addotti come modello di tipi muliebri ammantati: la base delle Muse di Alicarnasso e il rilievo dell'apoteosi di Omero di Archelao di Priene. Specialmente Pergamo e Magnesia sul Meandro hanno fornito parecchi esempî di statue muliebri, in cui il trattamento del vestito ha raggiunto un virtuosismo eccezionale con effetti di trasparenza, con risalto di luci e di ombre e con ampiezza e pluralità di pieghe. Si aggiungano le statue recentemente rinvenute a Coo.

Propaggine dell'Asia Minore, anche dal punto di vista artistico, può essere considerata Rodi. Alla seconda metà del sec. III a. C. risale l'attività di Filisco di Rodi, autore di un rinomato gruppo, che rappresentava le divinità apollinee e le nove Muse. Ricordi delle figure di questo gruppo si sono voluti riconoscere nel già citato rilievo di Archelao di Priene, e pare in realtà che a Filisco risalgano gli originali del gruppo delle Muse e dell'Apollo Musagete del Vaticano. Ma la scuola di scultura di Rodi ha la sua esplicazione maggiore nei secoli II e I a. C., quando in essa si riprende la corrente drammatica pergamena spingendola fino alla teatralità retorica. Tipici esempî di questo indirizzo sono due celebri monumenti, il Toro Farnese e il Laocoonte.

Il Toro Farnese è una copia, appesantita da aggiunte arbitrarie, fatta nel sec. II e III d. C., di un gruppo bronzeo esistente a Rodi, opera di Apollonio e Taurisco di Tralle. La rappresentazione del momento in cui Dirce viene legata al toro per l'orrendo supplizio è di contenuto altamente drammatico, sì da scuotere i sensi dello spettatore. Si esplica in questo gruppo di passionalità morbosa l'elemento pit-

(fot. Anderson)
FAUNO CAPITOLINO (da originale pergameno)
Roma, Museo Capitolino

toresco, che è veramente una dissonanza nella pura arte scultoria. Il Laocoonte, opera dell'artista rodio Agesandro coi figli suoi Polidoro e Atenodoro, e appartenente alla metà del secolo I a. C., sembra discendere in linea diretta dalla scultura pergamena, quale noi vediamo esplicata nel fregio della Gigantomachia dell'altare. Ma il Laocoonte rappresenta l'estremo limite di espressione patetica, anzi in esso è sorpassato quanto la natura umana può offrire. Nel Laocoonte è ormai un accento di convenzione tronfia, declamatoria, che cerca di far colpo mercé lo sbalordimento: esso è il riscontro dell'ampollosa oratoria asiatica contemporanea.

Più difficile è fissare il posto che compete nella scultura ellenistica ad Alessandria. Certamente alessandrino era l'originale della statua del Nilo del Vaticano, ove la possente figura sdraiata del fiume, dal volto un po' melanconico, risalta su quelle dei 16 bambini che s'inerpicano o giuocano attorno al nume colossale, indifferente: connubio dell'imponenza dell'epos e della grazia dell'idillio. Alla scultura alessandrina è stata ascritta una produzione di sculture marmoree, ove è l'ultimo sviluppo dello *sfumato* della corrente prassitelica; ma specialmente dovette essere attiva questa scultura alessandrina nel ritratto e nelle rappresentazioni di genere, con un'accentuazione di grottesco e di caricatura. Per il ritratto, ad Alessandria si può pensare per quanto concerne i busti del cieco Omero, dato il grande culto che ad Alessandria si aveva per il sommo poeta, a cui fu innalzato un tempio, con un simulacro, da Tolomeo IV Filopatore (221-204 a. C.). Così è supponibile che sia alessandrino il tipo, noto da molte copie, dello Pseudo-Seneca, simbolo di macilenza e di malessere senili.

(fot. Anderson)
TESTA DI LAOCOONTE – Vaticano, Museo

Alla cerchia alessandrina possono pertanto risalire statue, come quelle del vecchio pescatore, vero rottame umano, della Galleria dei Candelabri, del pescatore e della contadina, vecchi, ma arzilli, del Museo dei Conservatori, o bronzetti come quelli del piccolo e languido negretto di Chalon-sur-Saône, della figura danzante del Museo di Tunisi, dei quattro venditori ambulanti di Pompei, dalle forme scheletriche.

Anche in Atene la scultura dovette seguire i varî indirizzi che si sviluppavano con tanto rigoglio nell'Asia Minore. Di Apollonio, figlio di Nestore, ateniese, scultore del sec. I a. C., è il celebre e tanto discusso torso del Belvedere, michelangiolesco nelle forme atletiche, che forse è parte di un gruppo erotico, rappresentante un Satiro con una ninfa; opera adunque che rientrerebbe in quell'indirizzo di rococò ellenistico, a cui appartiene la ricostruzione del gruppo dell'« Invito alla danza ». Apollonio è anche l'autore del pugile bronzeo del Museo Nazionale Romano di crudo realismo, specialmente nel volto stupido e provocante. Ma in Atene dovette aver vigore specialmente la produzione che non faceva altro che riprendere i temi trattati nei secoli d'oro della scultura.

Lo Zeus di Egira, opera dell'ateniese Euclide, in cui è ripresa la tradizione fidiaca, è un esempio di questo indirizzo nel secolo III a. C.; altro esempio, della seconda metà del sec. II, era il dono votivo di Eubulide, in cui la testa di Atena riproduce con varianti il tipo dell'Atena di Velletri.

A questo indirizzo dava incitamento il desiderio, dapprima di monarchi, poi di privati, di possedere opere statuarie che ricordassero più o meno esattamente opere insigni dei secoli V e IV a. C.; perciò non solo ad Atene, ma anche in altri centri, si sviluppò questo indirizzo di riprendere opere del passato.

Un esempio ci è fornito dall'imitazione dell'Atena Parthénos di Fidia, fatta eseguire per l'acropoli di Pergamo. L'imitazione si allarga anche alle opere arcaiche; ha infatti vigore, specialmente a partire dal sec. II, quell'indirizzo arcaistico, di cui un esempio già in pieno sec. V si può riconoscere nell'Ermete Propileo di Alcamene. È un indirizzo di maniera, per cui i caratteri arcaici assumono un aspetto di raffinatezza voluta, di affettazione ricercata, sicché è quasi sempre facile poter distinguere queste opere arcaicizzanti da quelle veramente arcaiche, come è facile sceverare ciò che è lezioso da ciò che è ingenuo, ciò che è elucubrazione cerebrale da ciò che è sentimento spontaneo. Anche qui appare la versatilità degli scultori ellenistici: quello stesso Boeto di Calcedonia, che è autore dell'idilliaco gruppo del bambino lottante con l'oca, è pure autore di un'erma arcaicizzante di Dioniso barbuto del museo di Tunisi.

(fot. Anderson)
VECCHIO PESCATORE (da originale alessandrino)
Vaticano, Museo

A poco a poco dall'imitazione delle opere dell'arcaismo e dei secoli d'oro si passa a copie esatte, si passa a contaminazioni di opere diverse, e si costituisce la cosiddetta scuola neoattica. Artisti neoattici si possono considerare Arcesilao e Pasitele dell'età di Cesare; Arcesilao eseguì il simulacro di Venere Genitrice per il tempio del Foro di Cesare, seguendo come modello, a quel che pare, l'Afrodite nei giardini, di Alcamene. Tuttavia anche qui si osserva la versatilità propria degli scultori ellenistici; perché di Arcesilao si ricorda un gruppo marmoreo di una leonessa con amorini scherzanti all'intorno, e di Pasitele si riferisce (Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 39) il pericolo che corse di essere sbranato da una pantera, copiando un leone in gabbia.

Scolaro di Pasitele fu Stefano, a noi noto dalla firma apposta a una statua di atleta, che riproduce un tipo statuario della prima metà del sec. V a. C.; scolaro di Stefano è M. Cossuzio Menelao, di cui ci è pervenuto il gruppo, freddo, accademico, cosiddetto di Oreste ed Elettra, in realtà della madre che riceve l'ultimo addio dal giovinetto figlio defunto. Con contaminazioni di tipi, come nel gruppo di Menelao, con la riproduzione di modelli antichi, come nell'atleta di Stefano, si esaurisce l'arte scultoria dei Greci, mentre seguitano durante la dinastia giulio-claudia i rilievi pittoreschi con levigatezza di esecuzione e con freddezza di espressione, come negli otto rilievi di palazzo Spada.

I laboratorî di scultori, che copiano più o meno sciattamente i capolavori del passato, sono assai attivi durante l'impero, principalmente sotto la dinastia giulio-claudia e sotto Adriano, l'imperatore ellenizzante. Sotto Adriano (117-138 d. C.) comincia la voga di copiare sculture ellenistiche: si hanno, p. es., i due centauri di marmo da villa Adriana, del Capitolino, con le firme di Aristea e Papia di Afrodisia (Caria), copie di due bronzi del sec. II a. C., forse rodî. Durante l'impero di Adriano, sono specialmente attivi scultori-copisti di Afrodisia: Atticianide, Coblano, Menesteo, Zenas, Zenone. E un Antoniano di Afrodisia è l'autore della stele marmorea di Torre del Padiglione rappresentante il favorito di Adriano, Antinoo, il molle e mesto giovane bitinio, sotto l'aspetto del dio Silvano. Ultima, tarda creazione della scultura greca, è appunto la figura di Antinoo, a noi nota da una numerosa serie di statue, di busti, di rilievi; ultima, e però triste e affannosa, delle figure di giovanili numi, dopo Apollo, Ermete e Dioniso, sereni e tranquilli nella loro olimpica bellezza.

PITTURA. – Nell'arte cretese-micenea si hanno pregevolissimi documenti di arte pittorica, e precisamente di affresco. Nel Medioevo ellenico l'arte della grande pittura di affresco pare che fosse perduta; si può supporre ciò anche sulla base della tradizione letteraria. Vi è infatti incertezza per quanto riguarda le sue origini; gli eruditi greci riferivano che presso gli Egiziani era convincimento

che la pittura fosse stata trasmessa da loro ai Greci, mentre questi sostenevano che le origini di tale arte si dovevano ricercare o a Sicione o a Corinto (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 15). Nello stesso passo pliniano è riferito appunto che come primi pittori debbono essere considerati l'egizio Filocle, i corinzî Cleante e Aridice, il sicionio Telefane. Lo stesso Plinio aggiunge che Ecfanto corinzio aveva ravvivato le immagini monocrome con ritocchi rossi ottenuti da cocci pestati. Questi sono i primissimi vagiti dell'arte pittorica, perduti nella nebbia della leggenda.

Nella seconda metà del sec. VIII, secondo una notizia pliniana (*Nat. Hist.*, XXXV, 53), già la pittura si sarebbe cimentata in vaste composizioni, p. es. in un quadro di battaglia dei Magnesî contro gli Efesî, opera di Bularco. Scendendo più giù nei secoli VII e VI a. C. si hanno ancora più complesse composizioni, come la presa di Troia di Cleante (Strab., VIII, 343), al quale si doveva pure il quadro della nascita di Atena, e come la battaglia degli Achei sotto Troia presso le navi, opera di Callifonte samio (Pausan., V, 19, 2; X, 26, 6). L'importanza di questa primitiva pittura greca si può arguire anche dal fatto che pittori greci lavorarono, secondo Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 17 e 154), nel Lazio, ad Ardea e a Lanuvio, e in Etruria. Dapprima queste pitture non erano altro che disegni monocromatici, senza scorcio e senza chiaroscuro; poi il disegno divenne policromo, ma con una limitata tavolozza, cioè col bianco e il nero, il giallo e il rosso. Dobbiamo immaginare questi stadî della pittura prendendo in considerazione le serie di vasi, da quelli di tipo ancora geometrico sino ai vasi attici, calcidesi, ionici, corinzî della metà del sec. VI. Esempî di pittura su argilla si hanno nella metopa dell'Apollōnion di Thérmos (Etolia) ormai del sec. VI, con l'uso del giallo scuro, non del nero, per le carni dell'uomo.

Ulteriori progressi si hanno a partire dall'inoltrato sec. VI, e, come per la scultura, così per la pittura, Atene comincia a essere il centro principale, ove tali progressi vengono raggiunti. All'età di Solone e nei primi tempi di Pisistrato va collocata l'attività di Eumare, il quale, secondo un passo pliniano (*Nat. Hist.*, XXXV, 55), osò imitare ogni genere di figure e distinguere l'uomo dalla donna, evidentemente non già con mezzi convenzionali, ma con caratteristiche naturali. Altri progressi sono annunciati dal medesimo passo pliniano come dovuti a Cimone di Cleone (presso Corinto), pittore attivo tra il sec. VI e il sec. V, contemporaneamente al fiorire della ceramica attica a figure rosse di stile severo: l'innovazione principale di Cimone fu l'introduzione dello scorcio (*katágrapha*, *obliquae imagines*), specialmente nei volti, mentre perfezionamenti maggiori egli raggiunse trattando l'anatomia e il panneggio.

A Cimone di Cleone si riannoda un grande pittore, un affreschista, cioè Polignoto, figlio di Aglaofonte, di Taso, il quale svolse la maggior parte della sua attività in Atene, ove fondò una scuola in cui possiamo annoverare Micone, figlio di Fanoco ateniese, Paneno, fratello di Fidia, e Fidia stesso, il sommo scultore.

In Atene, oltre a varî *pínakes* o quadri votivi, poi conservati nella pinacoteca dell'acropoli, Polignoto decorò assieme a Micone il santuario dei Dioscuri, e con Micone e Paneno il portico variopinto o Pecile nell'agorà. Celebri erano di Polignoto nella Lesche, o sala di ritrovo degli Cnidî, a Delfi, i due affreschi della distruzione di Troia e della *Nékyia* omerica, affreschi che conosciamo attraverso la minuta descrizione di Pausania (X, 25-31). A Platea Polignoto eseguì nel tempio di Atena Areia la scena di Odisseo dopo la morte dei Proci e l'assalto dei Sette contro Tebe; si citano di Polignoto altre pitture di Tespie, un *apobátes* e un Salmoneo. Nel Pecile, di Polignoto era la Iliuperside, mentre l'Amazonomachia era di Micone e la battaglia di Maratona era di Paneno e Micone. Nell'*Anákeion* Polignoto rappresentò il ratto delle Leucippidi e Micone gli Argonauti. Di Micone poi erano noti quattro affreschi nel Theseion di Atene (Amazonomachia, Centauromachia, Teseo in fondo al mare, morte di Teseo), mentre Paneno ornò di pitture l'interno del tempio di Zeus in Olimpia, e il trono del dio nel tempio stesso.

Da tutte queste notizie su Polignoto e la sua scuola risulta che quest'attività pittorica nel campo dell'affresco è da collocarsi tra le guerre persiane e i primi anni del governo di Pericle, cioè tra il 480 e il 440 all'incirca. Carattere solenne di gravità maestosa e concentrata avevano i dipinti polignotei, mentre i compagni e seguaci di Polignoto, Micone e Paneno, s'indirizzavano specialmente a temi bellici, con audaci gruppi di combattenti. Inoltre con Polignoto si avverte l'introduzione dei livelli diversi nelle composizioni pittoriche, rimanendo in parte nascoste da anfrattuosità del terreno alcune figure; ma, pure essendo distribuite le figure a livelli e perciò a piani diversi, conservavano esse eguaglianza di proporzioni. I riflessi di questa grandiosa arte polignotea, in cui era ammirato l'*éthos*, cioè l'espressione eroica dello spirito (v. Aristot., *Poet.*, 2; 6; *Polit.*, VIII, 5, 7), si possono riconoscere in una serie di vasi attici, detti polignotei, in cui sono frequenti le Amazonomachie; polignotei sono anche i frontoni del tempio di Zeus in Olimpia.

Atene, anche dopo Polignoto, continua a essere il centro maggiore di arte pittorica. Uno sviluppo della primordiale prospettiva polignotea si doveva avvertire nelle opere di Agatarco di Samo, il quale in Atene, già prima del 450 a. C., aveva dipinto una scena per una tragedia di Eschilo (Vitruv., VII, praef., 11). Accanto alla prospettiva, un altro progresso nella pittura: il chiaroscuro. Sembra che il chiaroscuro sia stato applicato largamente nella pittura dapprima da Apollodoro ateniese, fiorito negli ultimi decennî del sec. V a. C. (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 60), e che ebbe appunto il titolo di ombreggiatore, *skiagráphos*: con il chiaroscuro si venne a eliminare in parte la funzione della linea di contorno delle figure. Ma gli sviluppi ulteriori di tale chiaroscuro, specialmente per quanto concerne l'eliminazione quasi totale della linea di contorno, s'ebbero con due grandi pittori ancora del secolo V, Zeusi e Parrasio.

(fot. Anderson)

MEDEA (affresco pompeiano)
Napoli, Museo Nazionale

Intanto non erano svanite le tradizioni della grandiosa arte polignotea, pur con il trasformarsi dello stile ormai sciolto dagli ultimi legami dell'arcaismo, dello stile, che in questa seconda metà del sec. V è dapprima fidiaco, nella bellezza ideale severa e composta, poi, secondo la corrente ionica, gentile e aggraziato, anzi manierato. Accanto a quest'ultimo indirizzo, rappresentato da Aglaofonte, figlio del fratello di Polignoto, Aristofonte, si ha l'arte realistica di Pausone. Non più la grandiosità tragica polignotea, ma le astratte personificazioni leggiadre, e la miseria o la banalità della vita quotidiana. Zeusi e Parrasio fiorirono tra il secolo V e il sec. IV.

Zeusi di Eraclea nel Ponto, sebbene abbia eseguito un Eros incoronato di rose, fu noto tuttavia come pittore dalle forme vigorose, massicce, sicché poteva esser considerato come un Policleto della pittura. Egli raggiunse bellissimi effetti coloristici, ma si dedicò anche ai *monocromata*. Il merito di questo pittore (v. Aristotele, *Poetica*, 6), manchevole nell'espressione dei caratteri, consisteva essenzialmente in una tecnica perfetta, tecnica per cui a buon diritto era celebre la sua Elena di Crotone.

Parrasio di Efeso, continuatore della tradizione polignotea riguardo ai soggetti, tratti per lo più dall'epos del ciclo

troiano, ricercava un' espressione spirituale, basata sul motivo fisico. Predilesse egli figure di eroi e di atleti, ma le forme da lui espresse furono delicate, gentili, conforme alla corrente ionica, sicché era celebre il suo Teseo che pareva « nutrito di rose ».

Passionale doveva essere l'arte di Timante, dell'isola di Citno, che vinse in una gara Parrasio con il quadro della contesa per le armi di Achille; celebre era il suo sacrifizio d'Ifigenia, magnificato da varî scrittori, specialmente latini, e di cui una pallida eco ci è conservata in monumenti di età imperiale romana.

All'inizio del sec. IV fu fiorente la scuola di Sicione con indirizzo affine a quello della scultura nella stessa città. Infatti era nella pittura sicionia, che rifuggiva dai ripieghi e che dai Greci era chiamata *crestografia*, il predominio assoluto della scienza dei numeri e della linea, la preoccupazione della simmetria e della proporzione. I maggiori rappresentanti della scuola sicionia sono Eupompo, Melanzio, Panfilo e, specialmente, lo scolaro di Panfilo, Pausia di Sicione, il quale fu il propagatore della tecnica a encausto (v.), con la quale si ottenevano effetti coloristici assai belli. Pausia ebbe alla sua volta varî scolari: Aristolao, Nicofane, Socrate, Talete; ma Pausia e la sua scuola, pur con abilità esimia nella tecnica, non si elevavano molto per i soggetti, mentre all'arte pittorica sicionia la preoccupazione scientifica della misura e della simmetria tarpò il volo della fantasia, e perciò della potenza creativa.

Da Panfilo e da Melanzio sicionî uscì un sommo pittore, Apelle di Colofone; ma il genio di Apelle, se fu disciplinato nella rigida metodica sicionia, poté aprire nuove vie all'arte della pittura, sicché Apelle si può considerare come il caposcuola dell'indirizzo ionico.

Apelle fu attivo specialmente ad Efeso e a Coo, fu coetaneo di Lisippo, perché la sua vita si estese con tutta probabilità, come quella del sommo scultore sicionio, fra il 370 e il 300 all'incirca, e, come Lisippo, fu l'artista di corte di Alessandro Magno. Il suo capolavoro fu l'Afrodite anadiomene a Coo, sicché egli nella pittura fu quasi il riscontro di Prassitele nella scultura. Abilissimo fu Apelle nella tecnica; basterà accennare all'episodio della linea sottilissima che egli condusse al disopra di una linea pure assai sottile tracciata da Protogene (Plin., *Nat. Hist.*, XXXI, 81); nel disegno raggiunse maestria somma nello scorcio; basterà come esempio il ritratto di Antigono, in cui nascose meravigliosamente il suo carattere di guercio (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 90); fu eccellente nel chiaroscuro, sicché alcune parti delle sue figure sembravano sporgere dal quadro; ebbe in sommo grado la dote di colorista, che esplicò specialmente nel quadro della Calunnia e in quello del Tuono, del Lampo e del Fulmine, distinti fra loro dalla diversa intonazione dei colori.

Ma il carattere saliente dell'opera di Apelle era l'idealità, che egli non riconosceva in un altro grande rappresentante della scuola ionica, Protogene di Cauno (Caria), il quale assai tardi ebbe fama come pittore, avendo continuato a essere semplice decoratore di navi sino a cinquant'anni (Plin., *Nat. Hist.*, XXXV, 101); forse fu più giovane di Apelle e visse più a lungo di lui. L'attività sua si svolse specialmente in Atene, poi a Rodi. Rimase celebre Protogene per la sua tormentata incontentabilità, che lo spingeva a fare e a rifare più volte lo stesso quadro: valga, come esempio, il suo Ialiso, per cui impiegò ben sette anni di lavoro. Nella perfezione dell'opera doveva consistere la grandezza dell'arte di Protogene, che fu anche scultore in bronzo.

Accanto alla scuola ionica, preminente, e derivata dalla scuola sicionia, furono fiorenti nel sec. IV a. C. le scuole tebana e attica. Della tebana fu il miglior rappresentante Aristide, secondo alcuni inventore dell'encausto; pittore passionale, si può paragonare allo scultore Scopa per le immagini impressionanti da lui create, atte a suscitare la commozione dello spettatore. Scolaro di Aristide fu suo figlio Nicomaco, artista possente e facile, sì da essere paragonato a Omero; scolari di Nicomaco furono Aristide il giovane, che sembra essere stato pittore di genere e ritrattista, e Filosseno di Eretria, il cui nome è legato al quadro di una battaglia tra Alessandro e Dario Codomano, di cui un vivido ricordo si è voluto riconoscere nel celebre mosaico della Casa del Fauno di Pompei.

Dalla scuola tebana uscì Eufranore dell'Istmo, che fu anche scultore, e che appartiene in realtà alla scuola attica, riallacciandosi tuttavia alla scuola sicionia per la cura dimostrata nella simmetria delle figure. Scolaro di Eufranore fu Antidoto, e di questo fu scolaro Nicia ateniese, contemporaneo, ma più giovane, di Prassitele. Nicia perfezionò la tecnica dell'encausto, diede grande importanza al chiaroscuro, raggiungendo magnifici effetti plastici; predilesse soggetti grandiosi di contenuto mitico, con prevalenza di figure muliebri, e in questi soggetti fu pittore idealista. Di due suoi celebri quadri, della liberazione di Io e della liberazione di Andromeda, si sono conservati i ricordi in pitture romane.

TESTA DEL RE DARIO (fot. Anderson)
Particolare del mosaico con la battaglia tra Alessandro e Dario Codomano nella Casa del Fauno a Pompei

In questo sec. IV a. C., in cui la grande quantità dei pittori equivale alla loro esimia qualità, sono da menzionare altri artisti isolati. Atenione di Maronia, che fu preferito a Nicia per l'austerità maggiore dei suoi dipinti; Cidia di Citno, di cui celebre era il quadro degli Argonauti; Aetione con le nozze di Rossana e di Alessandro, di cui un riflesso si è voluto riconoscere nelle « Nozze Aldobrandine » nella Biblioteca Vaticana; Antifilo, il rivale di Apelle, che come Aetione perseguiva effetti di luce artificiale in ambienti chiusi; Teone di Samo, che diventò famoso nel genere delle visioni, cioè delle rappresentazioni reali d'immagini fantastiche; infine Ctesiloco, fratello di Apelle, ma ben diverso da lui, perché fu pittore burlesco. Alcuni di questi pittori penetrano nel sec. III, cioè in pieno ellenismo, quando si disperdono le vecchie scuole e si forma uno stile comune. La maggior parte dei pittori ellenistici appartiene all'Asia Minore e all'Egitto, ove, come per l'architettura e per la scultura, si sposta l'arte greca.

Come per la scultura, così per la pittura il mito viene trattato o con accentuato, talora esagerato, spirito tragico, o in modo del tutto idilliaco. Rappresentante della maniera tragica è, p. es., Euante d'Egitto, della maniera idilliaca Artemone d'Asia Minore; ma pare che negli ultimi tempi dell'ellenismo si ritornasse nei soggetti mitici alle pure fonti dei secoli aurei, con i caratteri di maggiore compostezza e di maggior aderenza al contenuto; pittore classicheggiante fu Timomaco di Bisanzio vissuto nel sec. I a. C. e autore di due celebri quadri, Aiace e Medea, di cui gli echi risuonano in pitture pompeiane.

Ma l'arte pittorica dell'ellenismo fu essenzialmente veristica, e fu perciò pittura di genere. Di essa abbiamo uno dei primi rappresentanti in Antifilo, la cui attività, come si vide, appartiene al secolo IV: era egli un *rōpográfos* o pittore di cose, piccole per contenuto e importanza, e fu l'inventore dei *grýlloi*, cioè delle scene burlesche con figure umane a testa bestiale, nel quale genere di arte senza dubbio influirono le figurazioni di dei teriomorfi dell'Egitto. E in Egitto dovette specialmente svilupparsi questa duplice corrente.

Vaso del Dípylon a disegni geometrici, Atene, Museo Nazionale (da Rayet-Collignon, *Hist. de la céramique grecque*)

Dalla *rōpografia* si scende alla *ryparografia*, cioè alla pittura di cose sordide: l'introduttore ne fu Peiraico (secondo altri Grafico), che fu pittore di botteghe e di cose umili e volgari. Scene di commedie furono dipinte da Calate. Con i *grýlloi*, la *rōpografia*, le scene comiche, siamo già in un ambiente caricaturale e umoristico. Così la pittura riproduce pigmei o negri, mentre il tratto comico s'insinua anche in soggetti drammatici: così Nealce di Sicione, nel quadro di una battaglia nilotica tra Persiani ed Egizî, rappresentò un coccodrillo che insidiava un asinello in atto di bere l'acqua del fiume.

Prevale ormai nella pittura ellenistica il paesaggio sull'uomo; non più l'uomo campeggia, come nella pittura precedente, da solo o con scarsi accenni paesistici, ma ora è l'uomo che è inserito nell'ampio, sconfinato quadro della natura. Come nel rilievo, così anche nella pittura si hanno i soggetti puramente animaleschi o di natura morta. Non solo, ma dalla scenografia trae la sua origine la pittura di prospetti architettonici di carattere assolutamente fantastico, senza logicità di rapporti e di proporzioni. Per tal genere di pittura si ha il nome di Apaturio di Alabanda (Caria), di cui celebre era la decorazione dell'*ekklēsiastērion* di Tralle. Si affermava vieppiù tale genere di pittura, esagerando nel fantastico con steli, candeliere, unioni ibride di motivi vegetali e animali, nel sec. I a. C., e rimaneva nella decorazione parietale romana (v.).

Nella pittura rientra il mosaico, che ha poi maggiore sviluppo nell'arte romana. Per l'ellenismo è da citare qualche monumento: i mosaici con scene iliache, adornanti il pavimento della nave di Gerone II di Siracusa (276-222 a. C.); il pavimento «non spazzato» (*asárōtos oîkos*) di Soso pergameno. Alcuni mosaici pompeiani debbono essere qui citati come opere ellenistiche, come il già addotto mosaico dello scontro tra Alessandro e Dario, e come quello dei giocolieri o buffoni firmato da Dioscuride di Samo (v.).

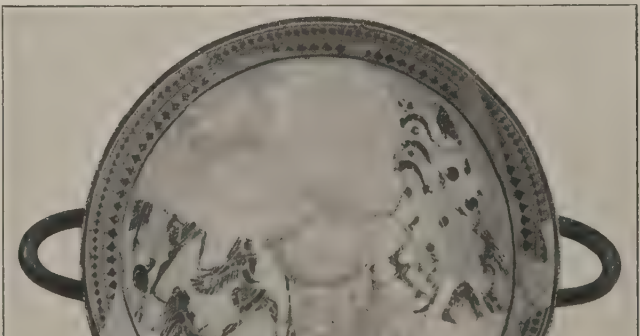
Altri monumenti pittorici ellenistici a noi pervenuti sono pure notevoli, cioè le stele dipinte di Pagase (Tessaglia): duecento circa, tra cui una ventina ben conservate; in maggioranza appartengono al secolo III a. C., e sono importanti sia per la tecnica, con disegno preparatorio a punta di pennello e coi colori applicati con una specie di spatola, sia per l'espressione a varî piani prospettici. Un contributo alla conoscenza della pittura ellenistica si ha in pitture di Ercolano e di Pompei, in cui è dato talora di discernere quanto è dovuto all'arte ellenistica da quanto è stato introdotto dai tardi e spesso sciatti decoratori.

Ceramica. – Ampio sviluppo ebbe la ceramica in tutta la lunga età cretese-micenea, a Creta e nell'Argolide, e contemporaneamente, con altri aspetti, essa si manifestò nelle altre parti del mondo greco (v. cretese-micenea, civiltà; grecia: Preistoria).

Alla civiltà micenea succede il medioevo ellenico o periodo delle nuove origini, che abbraccia all'incirca tre secoli (1000-700 a. C.); è il periodo dell'arte detta geometrica. In alcuni prodotti dei primi tempi, e specialmente di Creta e dell'Argolide, si notano i ricordi dell'arte cretese-micenea specie nel persistere delle linee curve; poi è il regno della linea retta, con la decorazione distribuita con rigida armonia, con la figura umana e la figura bestiale ridotte a mere espressioni astratte, filiformi nell'aspetto. È la ceramica che ci è nota in special modo dalla produzione attica del Dípylon, dal luogo dei più significanti rinvenimenti (v. attici, vasi). Si tratta di grandi vasi funerarî (un esemplare raggiunge l'altezza di m. 1,75) con decorazione a zone e con rappresentazioni, dato lo scopo funerario di questi vasi, per lo più di carattere mortuario. La figura umana è rappresentata sempre ignuda e vi è in sommo grado l'*horror vacui*; talvolta, specialmente nel coperchio di pissidi, si ha la manifestazione della coroplastica in figure equine, le quali sono le preferite da codesti ceramisti del periodo geometrico. Accanto al geometrico attico abbiamo quello di Tera, di Rodi, della Beozia, del Peloponneso nord-orientale, cioè il protocorinzio (v.), che è stato fissato o ad Argo, o a Sicione, o a Corinto, e che si esplica in leggiadri prodotti minuscoli per olî e per profumi.

Anfora di Milo Atene, Museo Nazionale (da Rayet-Collignon, *Hist. de la céramique grecque*)

A poco a poco nel severo patrimonio decorativo geometrico, nel quale tuttavia si esplica limpidissimo ciò che è uno dei caratteri salienti dell'arte greca, cioè il senso dell'euritmia, s'infiltrano elementi vegetali, animali mostruosi; non è più il regno assoluto della linea retta, appaiono le curve; non è più la prevalenza delle forme geometriche inanimate su quelle animate; le forme umane e bestiali cominciano ad acquistare corporeità; in una parola è il passaggio dallo stile geometrico all'orientalizzante. La decorazione zoomorfa e teratomorfa di origine orientale è assimilata e rielaborata con gli aspetti suoi proprî dallo spirito ellenico. Si hanno, a partire dal sec. VII, le famiglie varie di vasi: i vasi rodî finissimi, spesso brocche con le varie zone adorne a figure di capri pascenti; i vasi di Naucratide e di Dáfnē con esuberante decorazione vegetale; i vasi corinzî, minuscoli, per olî e profumi, i vasi delle isole dell'Egeo, Delo, Milo, Egina, i vasi protoattici, i beotici.



Tazza laconica di Naucratide con probabile raffigurazione di Persefone e delle anime dei morti – Londra, British Museum

Rudezza maggiore è dapprima nei vasi protoattici, in cui, a differenza degli altri, la figura umana

Pinax CORINZIO CON RAPPRESENTAZIONE DI MINATORI

non è quasi mai esclusa e non è in sottordine rispetto a quella bestiale o mostruosa (sfinge, centauro, chimera, sirena o arpia, ecc.). Ma verso la fine del sec. VII noi assistiamo in tutta questa produzione orientalizzante alla graduale ascesa della figura umana, la quale è, per esempio nelle anfore di Milo, del tutto trionfatrice. E scorgiamo che non più, come nella ceramica geometrica, la figura umana è rappresentata in avvenimenti della vita quotidiana, ma è effigiata in episodî mitici. Nel frattempo l'abilità dei ceramisti si esplica anche nella produzione vasaria a rilievo o a parti plasmate o in vasi interamente configurati. I vasi a rilievo sono di solito di grandi dimensioni, sono *píthoi* o anfore di Rodi, di Creta, di Atene, di Beozia, mentre squisiti vasi, in parte configurati e in parte dipinti, sono di fabbrica corinzia e insulare, e mentre infine la ceramica corinzia si esplica specialmente nella fabbricazione di vasetti del tutto configurati. L'esportazione maggiore in questo periodo orientalizzante è dei prodotti corinzî, che inondano i mercati dell'Etruria, della Sicilia, della Magna Grecia.

Il sec. VI a. C. è il periodo dell'arte ionica e quello della piena preminenza, nella decorazione vascolare, dell'elemento umano sull'elemento bestiale con il fiorire delle scene di contenuto mitico.

Parecchi centri continuano la loro attività; alcuni (Rodi) decadono dalla loro floridezza e si atrofizzano, altri (Laconia, Attica), già umili e modesti, hanno ora un rigoglio di vita. Vigoreggiano le fabbriche della Ionia asiatica e di Corinto, ma nella seconda metà del secolo anche esse decadono; rimane assoluta, esclusiva dominatrice Atene. E continua la tecnica della figura e degli ornati in colore oscuro, anzi nero sul fondo bianco o giallastro dell'argilla. Vi sono rare eccezioni: una è data da un piatto policromo di Tera con due figure muliebri in animato colloquio. Ma per Tera, come per Creta e Rodi, ben pochi esemplari possiamo addurre.

Nella ceramica corinzia si constata il mantenimento di piccoli vasi adorni di forme vegetali e di essere bestiali e favolosi; ma vi è già il mito, come nel *lágynos*, bottiglia, firmato da Timonida con l'agguato di Achille a Troilo. Cominciano invero le firme sui vasi corinzî: oltre a Timonida abbiamo Carete. Milonida appare nella serie di quei *pínakes* o quadretti fittili, che in gran numero si sono rinvenuti a Penteskoúfia vicino all'Acrocorinto, quadretti curiosi e preziosi che ci esibiscono varî aspetti della vita corinzia del sec. VI a. C. Ma poi nella ceramica corinzia assistiamo all'apparizione di vasi di grandi proporzioni, specialmente crateri, adorni di scene mitiche. Ciò evidentemente per gareggiare con la ceramica attica, la quale comincia, a partire dalla metà del sec. VI, a impadronirsi dei mercati d'Italia; e forse pure sotto l'influsso della grande pittura corinzia. Ma verso la fine del sec. VI la ceramica corinzia si atrofizza e muore.

IDRIA LACONICA – Londra, British Museum

Nella prima metà del sec. VI ha vigore la ceramica che possiamo chiamare laconica, meglio che cirenaica, e il cui sviluppo va dal 700 a. C. al 350 circa a. C., ma che acquista importanza solo nel cinquantennio dal 600 al 550, quando viene esportata nella Magna Grecia e in Etruria; il cimelio più insigne è la tazza di Arcesilao del Gabinetto delle Medaglie a Parigi. Sono per lo più tazze, ma anche crateri e idrie, e peculiare è la decorazione col frutto del melograno.

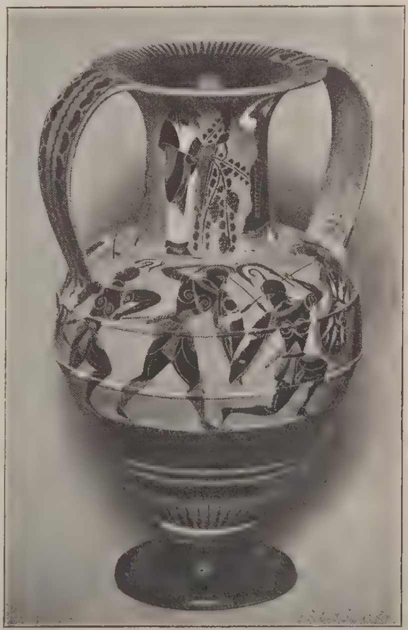
Per la Ionia abbiamo varie famiglie di vasi, tutti con scene e con figure piene di vivacità: le anfore tipo Fikellura, i vasi di Clazomene, insieme coi sarcofagi fittili proprî di tale città, i vasi, specie situle, di Dáfnē, i frammenti di Naucratide, le idrie ceretane, forse della corrente ionico-asiatica, le cosiddette anfore « pontiche », i vasi calcidesi, nei quali recentemente si è voluto far rientrare vasi forse di fabbrica cicladica, quale è la tazza detta di Fineo del Museo di Würzburg. Le fabbriche calcidesi sembra che abbiano avuto, insieme con quella dei sarcofagi clazomenî, più lunga durata, ché forse arrivano sino all'anno 507-6, in cui Calcide subì una grave sconfitta da parte degli Ateniesi. È in tutti questi vasi la figura nera su fondo chiaro, ma talora, per esempio nei clazomenî e nelle idrie ceretane più che nei vasi calcidesi, vi è la policromia; più rigidamente a figure nere è la ceramica attica.

IDRIA CERETANA DI BUSIRIDE
Vienna, Museo di Arte industriale

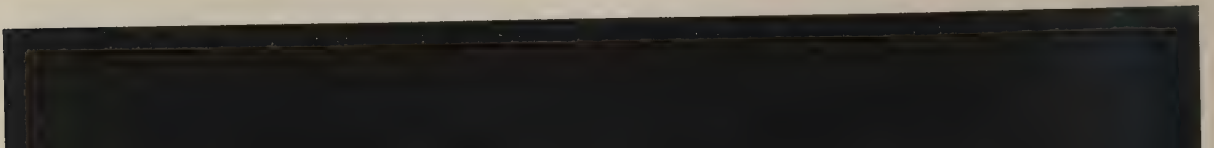
Dalla metà del sec. VI in poi predomina in modo assoluto la ceramica attica.

Dalla magnifica anfora di Nesso del Museo di Atene sino al celebre vaso François, firmato da Clizia ed Ergotimo, è un progresso continuo, attraverso specialmente le cosiddette anfore tirreniche. Dopo il vaso François è il virtuosismo di esecuzione, poiché il lavoro arduo e paziente della punta metallica aiuta quello del pennello. Numerosi pittori e fabbricanti ci sono noti dalle firme: Amaside, Exechia, la serie dei « piccoli maestri », Nicostene. Abbiamo anche tavole fittili dipinte, doni votivi, accanto ai quali, come manifestazione della pittura su argilla, si debbono collocare le metope policrome del tempio di Apollo a Thérmos.

Verso il 530-520 avviene la trasformazione della ceramica attica dalla tecnica a figure nere, di carattere convenzionale (l'uomo in nero e la donna in bianco), a quella a figure rosse, trasformazione che apre alla ceramica attica, ormai esclusiva padrona dei mercati d'Italia, la via alle maggiori e più fulgide conquiste con l'emancipazione dal convenzionalismo. Rimane tuttavia la figura nera in un genere andante di produzione, che penetra anche nel secolo V a. C. e dura per quasi tutto il secolo IV, cioè nelle anfore panatenaiche. Uscendo dall'Attica, constatiamo la permanenza della figura nera nella produzione beotica del santuario dei Cabiri presso Tebe. Come passaggio al pieno trionfo della ceramica a figure rosse si hanno i vasi a duplice tecnica, a figure nere e a figure rosse, del decennio tra il 530 e il 520, vasi per cui ricorre specialmente il nome del ceramista Andocide. Poi è la fioritura della ceramica di stile severo, caratterizzata in principal modo dalla frequenza della tazza (*kýlix*), per cui questo periodo dello stile severo è stato anche chiamato il periodo dei grandi maestri di tazze. Esso si divide in due fasi o cicli: quello di Epitteto, piuttosto breve, ove è più pronunziato l'attaccamento alla tradizione, e quello di Eufronio, che dagli ultimi anni del secolo VI scende sino al decennio tra il 480 e il 470 a. C., e in cui vi è audacia di composizioni, di schemi, di motivi, vi è l'accento epico, l'afflato tragico, l'umorismo della vita reale. Non mai come in questa fase la pittura ceramica si è tanto sollevata vicino alla grande arte, e non mai come



(fot. Anderson)
ANFORA ATTICA CON RAFFIGURAZIONE DI OPLITI
Vaticano, Museo



(fot. Anderson)

In alto: GALLO MORENTE (DA ORIGINALE PERGAMENO DEL SEC. III A. C.) - Roma, Museo Capitolino;
in basso: PERSIANO MORTO (DA ORIGINALE PERGAMENO DEL SEC. III A. C.) - Napoli, Museo Nazionale

(fot. Alinari)

MENELAO E PATROCLO (DA ORIGINALE PERGAMENO DEL SEC. III A. C.)
Firenze, Loggia dei Lanzi

(fot. Anderson)

LE *NOZZE ALDOBRANDINE*
Biblioteca Vaticana

STELE MARMOREA DIPINTA DI PAGASE (Tessaglia - sec. III a. C.)

Volo, Museo

(fot. Anderson)

IL SACRIFICIO D'IFIGENIA (da Pompei)

Napoli, Museo Nazionale

TERRACOTTA GRECA DA LOCRI
Reggio Calabria, Antiquarium

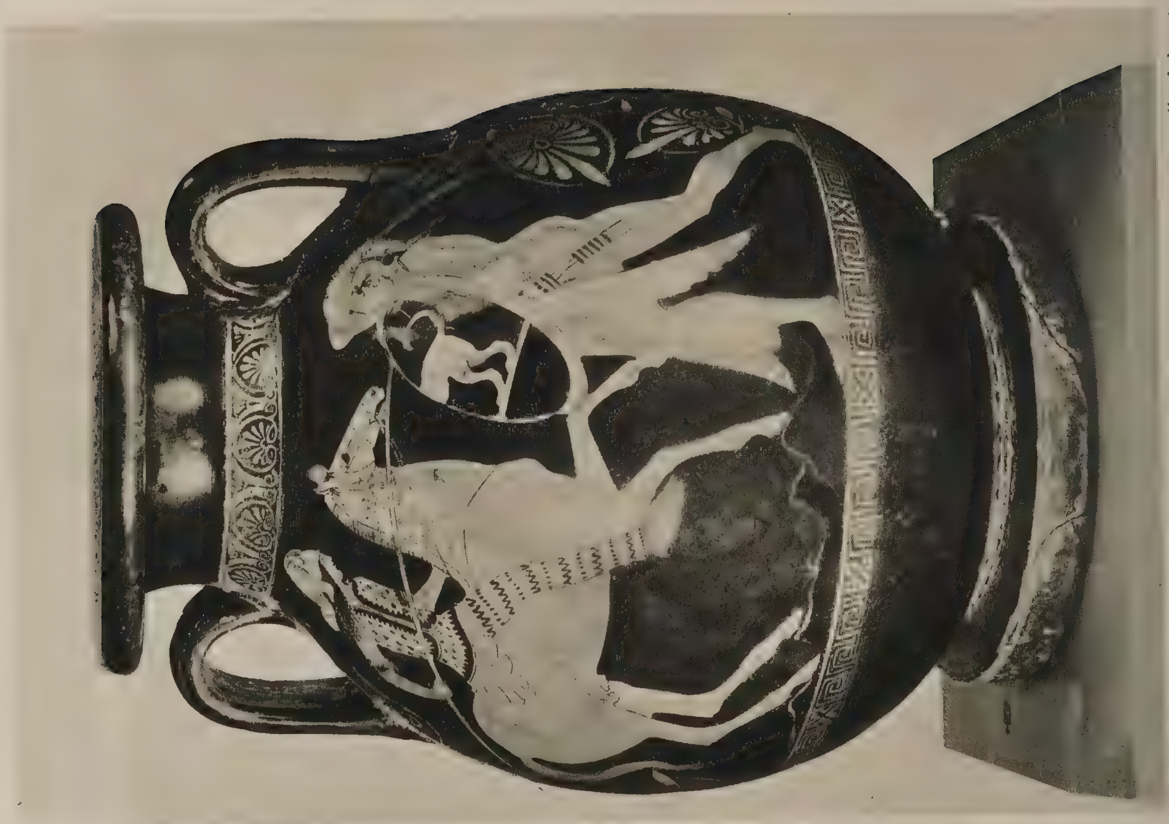
TERRACOTTA ELLENISTICA DA MIRINA
Parigi, Louvre

(fot. Alinari)

(fot. Alinari)

TERRECOTTE ELLENISTICHE

A sinistra: DA TANAGRA - Parigi, Louvre; *a destra:* DA SOLUNTO - Palermo, Museo Nazionale



(fot. Anderson)

VASO ATTICO A FIGURE ROSSE DI STILE NOBILE

Siracusa, Museo Nazionale

(fot. Alinari)

VASO CONFIGURATO CON LA FIRMA DI CARINO (SEC. VI A. C.)

Tarquinia, Museo

espressiva non comune (V. ETRUSCHI, pag. 523). Come nell'Attica ai vasi a scene figurate succedono, nel periodo ellenistico, i vasi verniciati di nero, con scarse decorazioni sovrappinte, così analoga sostituzione vediamo e nell'Italia meridionale e nell'Italia centrale, sia coi vasi detti di Gnazia, sia con la produzione etrusco-campana, che precorre i cosiddetti *pocula* dipinti.

Sono tutte documentazioni di stanchezza, di esaurimento della pittura vascolare; altra documentazione possiamo aggiungere: i vasi ellenistici, in cui rientrano quelli centuripini, con il fondo chiaro e con figure policrome, i vasi specialmente cumani, i vasi di Hadra, nelle vicinanze di Alessandria di Egitto, specialmente idrie funerarie con decorazione e con figure nere schizzate sul fondo giallastro dell'argilla, i cosiddetti *lágynoi* o bottiglie con assai meschini ornati sul fondo nero (cfr. i vasi di Gnazia).

Per la ceramica a rilievo nell'età ellenistica abbiamo le coppe megaresi, imitanti originali metallici, con le loro derivazioni in varie località del Mediterraneo (Crimea, Pergamo, Cales). Infine abbiamo la ceramica a figure o a parti di figure plastiche, in cui si specchia l'indirizzo caricaturale, veristico, dell'arte specialmente alessandrina; mentre a Canosa si debbono fissare i pesanti *askoí*, privi di buon gusto e di misura, sovraccarichi di statuette, di protomi, di teste, e con uso sfacciato di policromia.

ARTI MINORI. – Nelle arti minori si possono annoverare la coroplastica, la toreutica, l'oreficeria, l'arte della moneta, la glittica, l'intaglio in avorio.

Della *coroplastica* abbiamo i primi esemplari nelle terracotte cretesi preelleniche rinvenute in luoghi destinati al culto, nella grotta di Patsõ, sul monte Iucta (Gioúktas), a Petsofà, nei palazzi di Cnosso e di Festo. Alle ultime manifestazioni coroplastiche della civiltà cretese-micenea si riallacciano le prime statuette fittili del periodo geometrico. Durante il quale, specialmente a partire dal sec. VIII a. C., è la Beozia che primeggia in tal genere di arte: caratteristici sono i cosiddetti *papádes*, statuette assai stilizzate di forma campanulata e con la testa a profilo aguzzo, quasi di volatile. Figure di primitiva, radicale stilizzazione sono rappresentate anche a gruppi, ritraenti varie occupazioni della vita quotidiana; per lo più hanno forme schiacciate, con le parti sporgenti aguzze.

Nell'arte ionica si ha una grande espansione della coroplastica specialmente nell'isola di Rodi, ove sono quasi sempre figure muliebri e poi anche busti, pure muliebri; qui è riconoscibile l'appoggio alle opere di scultura, con forme rotonde, quasi cilindriche. Altra regione ove attecchì assai la coroplastica, sì da divenire uno dei rami più importanti dell'arte, è la Sicilia con la Magna Grecia.

Già nell'epoca arcaica si posseggono qui grandiose opere d'arte in argilla; basterà addurre il singolare rilievo policromo di terracotta proveniente dall'*Athenaîon* di Siracusa, rappresentante l'orrida Medusa. Le stipi votive dei grandi santuarî, le tombe delle città greche siceliote e italiote sono ricolme di terrecotte figurate; specialmente notevoli sono quelle di Selinunte, numerosissime e arcaiche, dove affiora un genere di arte di carattere anticlassico nello spregiudicato realismo delle forme, soprattutto nei volti, riprodotti con un'incisiva stilizzazione, che accentua i caratteri individualistici lontani dalle formule generiche d'indirizzo idealistico.

Invece l'influsso della scultura, fiorita nella Magna Grecia tra la fine del sec. VI e tutta la prima metà del sec. V, si ha nella fiorentissima produzione di terrecotte della Calabria (Reggio, territorio di Gerace e dell'antica Locri, Rosarno o antica Medma, Caulonia) e della Sicilia orientale (Siracusa, Grammichele, Gela, S. Mauro, Licodia o antica Inessa). Notevoli sono soprattutto le terrecotte locresi rinvenute in un santuario di Persefone: è una congerie di tavolette a rilievo, di stile assai fine, e che debbono essere ascritte al primo trentennio del sec. V. Sono rappresentazioni di Persefone o di divinità infernali o agresti a lei affini; sono scene allusive al mito di Persefone, scene di offerte di culto, di carattere funebre. In tutte è il suggello della fine, delicata arte ionica. Un'altra serie di rilievi fittili, contemporanei ai locresi, è quella dei cosiddetti rilievi melî, dovuti, a quel che pare, all'isola di Milo, e caratterizzati da forme agili, nervose, coi tratti pronunciati del volto. Per la seconda metà del sec. V e per i primi tempi del IV continua il primato nella coroplastica della Sicilia. Notevoli sono principalmente le terrecotte agrigentine, con i busti muliebri a grandezza naturale delle due divinità tanto onorate in Sicilia, Demetra e Persefone; vi sono avvertibili i caratteri della grandiosa arte fidiaca.

La Beozia riprende il sopravvento nel sec. IV e precisamente con le gentili figurine muliebri che vanno sotto il nome di *tanagre*, perché venute alla luce in maggior numero dalle tombe della piccola città di Tanagra.

Nelle *tanagre* del sec. IV sono evidenti gl'influssi dell'arte di Prassitele, gentile e aggraziata: sono per lo più leggiadre figurine muliebri ammantate, flessuose e atteggiate in modo elegante. La raffinata esecuzione delle statue marmoree e bronzee si trasforma in semplicità, in facilità esecutiva: mezzi sommarî di esecuzione, rapidità di lavoro, sintesi espressiva, ma nel contempo fervido sentimento e sicurezza di tecnica. I medesimi temi delle figure muliebri vengono trattati anche in altri centri; ad Atene, a Megara, a Corinto, ad Efeso, a Siracusa, e in questi temi vi è varietà:

TERRACOTTA DI LOCRI – Taranto, Museo

ora la donna è seminuda, ora è ignuda, ora è seduta, ora è in atto di danzare, o infine è accompagnata da un Eros, ora sono figure mitiche, come Afrodite, Europa sul toro, ecc.

Nella coroplastica dell'ellenismo si riflettono le varie tendenze della scultura di questo periodo, ma con la prevalenza assoluta degli indirizzi idilliaco o afrodisiaco, caricaturale o umoristico e comico.

Specialmente la città asiatica di Mirina ha offerto abbondante congerie di queste terrecotte ellenistiche, ma numerose sono anche quelle provenienti da varî centri della Sicilia. E i tipi sono svariatissimi, creati con fantasia inesauribile; perché non fabbricati a mano, ma derivati da matrici, si hanno spesso di un solo tipo parecchi esemplari. Talora questi esemplari, che dimostrano freschezza di concezione e di esecuzione, sono ritoccati con la stecca e spesso sono ricoperti di un leggiero strato di calce, che serviva di base all'applicazione dei colori. Da figure di leggiadre donne ignude, di adolescenti Eroti volanti, di bimbi scherzanti, si passa a laide figure di comici, di vecchi, di personaggi esotici, né mancano le figure di animali. Ciò corrisponde appieno alla produzione contemporanea di piccoli bronzi. Vi sono pure riproduzioni di statue; così abbiamo terrecotte che riproducono la vecchia ubbriaca di Mirone di Tebe; una terracotta di Priene ci presenta in senso umoristico e volgare il motivo del bronzo detto *Lo spinario*, del palazzo dei Conservatori a Roma, secondo alcuni opera di maturo arcaismo, secondo altri opera ellenistica di arte arcaistica.

La *toreutica*, in cui rientra anche l'arte dell'orafo, fu assai coltivata nell'età cretese-micenea, ma dalla lussureggiante ricchezza di questo periodo si scende a un'umile povertà nell'età susseguente. L'oro si riduce a pochi nastri sottili decorati a sbalzo, con ornati e con figure umane o bestiali geometrizzate; grama sopravvivenza in poveri tempi del tramontato costume cretese-miceneo di seppellire il cadavere circondato di oro. Ornamento metallico è la fibula del tipo a larga lamina con decorazione, incisa, a figure geometriche, umane e bestiali. Fibule di tal genere si sono ritrovate specialmente in Beozia, ma debbono essere ritenute fabbricate nell'Argolide. Si aggiungano i tripodi bronzei, di cui residui sono stati trovati principalmente in Olimpia, col lebete sovrapposto. Riprende la toreutica nel periodo ionico.

Sono grandi recipienti di uso sacro, di cui ci dà notizia Erodoto, il quale (I, 14) parla dei crateri aurei che Gige, re di Lidia, dedicò nel 685 a. C. a Delfi, per cui al recipiente consimile di grandi proporzioni si

(fot. Istit. Stor. Arch. di Rodi)

OREFICERIE ARCAICHE DEL PERIODO ORIENTALIZZANTE (Scavi di Camiro, 1932)

diede il nome di *gygádas*; in un altro passo (IV, 152) lo stesso Erodoto fa menzione della dedica da parte di mercanti samî, nell'Ereo di Samo, di un cratere bronzeo di tipo argolico su cui s'innalzavano protomi di grifoni. E crateri bronzei con protomi di grifoni o di belve provengono da varî santuarî ellenici, da Olimpia, da Delfi, dall'acropoli di Atene, dallo Ptoion in Beozia, dal monte Ida, da Calauria, e da località non greche dell'Asia Minore e di Etruria. Si conosce anche il nome di un celebre toreuta di quest'epoca: Teodoro di Samo, noto anche come architetto e scultore; sarebbero stati opera sua un cratere argenteo dedicato a Delfi, e uno aureo esistente nel palazzo regio di Susa in Persia.

Opere metalliche venivano adorne a rilievi sbalzati, precisamente come nell'arte cretese-micenea, ma di tali opere poche ci sono pervenute. Si può menzionare la lamina bronzea di Olimpia, residuo, forse, di un tripode, in cui, al contrario di quanto appare nelle opere cretesi-micenee, predominano l'elemento divino e quello mitico. È il mito che illustra in prevalenza queste opere di toreutica del periodo ionico; tipica tra di esse era la decorazione a rilievi di bronzo delle pareti interne del tempio di Atena Chalkioíkos in Sparta, opera di Gitiada, architetto, scultore e toreuta. È proprio di questo periodo di arte ionica il complesso di rappresentazioni mitiche in un solo monumento: si pensi all'arca, opera d'intarsio di cedro con varie altre materie, dedicata da Periandro tiranno di Corinto (629-585), per ricordo del padre Cipselo, nell'Ereo di Olimpia (Paus., V, 17, 2); si pensi alla decorazione del trono di Apollo Amicleo, eseguito da Baticle di Magnesia verso la metà del sec. VI a. C. (Paus., III, 18, 9); si pensi infine, tra i monumenti a noi pervenuti, al vaso François. Invece la decorazione prettamente zoomorfa o teratomorfa di carattere orientalizzante è nelle lamine auree rinvenute a Vettersfeld (Brandeburgo).

Nell'arte arcaica ionica hanno non lieve importanza le oreficerie di ornamento della persona; Efeso e Camiro (Rodi) sono i luoghi da cui in maggior quantità sono usciti questi gioielli aurei, nei quali si possono constatare le tecniche a stampa, a granulazione, a filigrana: sono fibule, collane, spille, pendenti, orecchini, armille; la decorazione in queste oreficerie, che abbracciano i secoli VIII e VII, è geometrica, floreale, e anche figurata; motivi frequenti nelle oreficerie camiresi sono la testa umana di fronte con chioma a parrucca, e la figura di Artemide persica o della dea *pótnia thērōn* (signora delle belve). Poche sono invece le oreficerie greche pervenute a noi dei secoli VI e V a. C.; forse tale scarsità è dovuta alle invasioni persiane.

Si riconnette con le oreficerie di questi secoli la questione sulle *téttiges* o cicale auree, che erano usate come ornamento della lunga chioma, portata anche dagli uomini, e che erano in connessione col crobilo (v.). Per la tecnica infine si riconnettono con gli aurei anelli dell'arte cretese-micenea, gli anelli, forse focesi, rinvenuti in Etruria e in Sardegna, con figure o scene fantastiche incise nell'aureo castone.

Per il vasellame bronzeo dei secoli VI e V si possono addurre alcuni esemplari tipici, in cui appare la tecnica della fusione, non più quella del martellamento: il tondo di Dodona della metà del sec. VI a. C. con anse adorne di figure di cavalli marini, il tripode di Metaponto, che è come il prototipo di quelli etruschi detti vulcenti, il cratere bronzeo di Monaco e quello di Monte S. Mauro presso Caltagirone (Sicilia), il lebete con teste di ariete sull'orlo, di Leontini, le due idrie di Randazzo e di Gela, l'idria argiva del Museo di New York. Sono tutte opere, in cui l'eleganza delle forme si accompagna alla ricchezza della decorazione delle anse, a rilievi e a statuette, e degli ornati incisi. A questa produzione bronzea si riallaccia quella etrusca che fu fiorente nei secoli VI e V, sì da esercitare un commercio d'importazione nella stessa Grecia. Al contrario dello specchio etrusco, quello greco è privo di decorazione figurata o incisa o rilevata; come eccezione può essere considerato lo specchio d'argento dorato, con figurazioni incise e distribuite a settori, di Kelermès (Russia meridionale), della prima metà del sec. VI a. C. Di regola lo specchio greco, di cui la maggior parte di esemplari sono dei primi tempi del sec. V a. C., è liscio ed è sostenuto da una statuetta muliebre su base. Corinto, Argo, Sicione sono creduti i centri principali di fabbricazione di questi specchi.

TRIPODE DI METAPONTO – Berlino, Antiquarium (da *Monumenti dei Lincei*, VII)

Per l'oreficeria dei secoli V e IV a. C. si hanno diversi generi di oggetti.

Vi sono le corone, sia a semplice nastro, sia ad imitazione di ramoscelli; le corone avevano una parte preminente nella vita greca, perché spesso corone auree erano date a personaggi in segno di onore. Alcune se ne sono ricuperate nelle tombe; eccelle tra esse per ricchezza di composizione, in cui entrano figure alate, quella proveniente da Armento (Basilicata), ascritta alla prima metà del sec. IV a. C. Vi sono gli orecchini dei tipi a spirale, a sanguisuga, a disco e a pendente ad anello, a pendente figurato (Níkē, Menade, Eros, ecc.); vi sono le collane; peculiare è l'assenza in queste oreficerie di pietre dure o di gemme, che vengono in uso solo a partire dal sec. III a. C. Per queste oreficerie notevoli sono i rinvenimenti di Cuma nell'Eolide (Asia Minore), da una tomba in cui era uno statere di Alessandro Magno, e di S. Eufemia presso Vibo Valentia (Catanzaro); ma con queste ultime oreficerie siamo già nel periodo ellenistico.

Ma assai più importanti per il periodo dalla fine del sec. V a. C. sino a gran parte del sec. IV sono i rinvenimenti della Russia meridionale e specialmente quelli di Kerç, l'antica Panticapeo, e di Solokha (sul Dnepr).

Quivi le tombe dei regoli e dei nobili Sciti erano provviste di abbondante suppellettile di argento e d'oro, in cui osserviamo spesso un contenuto barbarico con forme elleniche e specialmente attiche. Invero intensi furono i rapporti fra la costa settentrionale del Ponto Eussino ed Atene, specialmente durante il lungo regno del re bosporano Leucone I (389-349 a. C.), e tali rapporti sono provati dalla ricca e scelta messe di vasi dipinti attici che si rinvengono in queste tombe di barbari semiellenizzati. Oltre alla corrente attica si è riconosciuta in queste oreficerie e argenterie la corrente ionica: sono diademi, custodie di archi, faretre, pettini. Frequenti sono le figure di Sciti o affaccendati coi loro cavalli, come nel rilievo sul collo dell'anfora argentea da Nicopol,

o in lotta, come nel bel gruppo sormontante il pettine aureo da Solokha; frequentissima è la figura del grifone, e un combattimento tra Arimaspi e grifoni è nel diadema aureo di Taman. In questi oggetti di metallo prezioso si ha come un preannunzio di quanto si svolgerà appieno nell'arte ellenistica, cioè la rappresentazione di tipi esotici e l'ampia espansione di motivi floreali o vegetali, per cui è chiaro il riscontro con la ceramica italiota. Un'altra serie di squisiti prodotti della metallotecnica è costituita in pieno sec. IV a. C. dagli specchi bronzei a cerniera, che con ogni probabilità devono essere ascritti alla città di Corinto, ove, secondo ci attesta Eliano (*Varia historia*, I, 58) erano famosi gli specchi dorati. Nel lato esteriore del coperchio è un rilievo, nel lato interno è una scena incisa; le forme, sia delle figure a rilievo sia di quelle incise, sono di grande finezza e dimostrano, pure nella scelta dei soggetti, la delicatezza dell'arte del secolo di Prassitele. In Etruria tali teche di specchio furono ricalcate e imitate.

Per il sec. IV conosciamo il nome di un toreuta eccellente, Mentore, e forse allo stesso secolo risale Mie; ma è specialmente nell'età ellenistica, alle corti dei Diadochi, in Alessandria, a Pergamo, in Macedonia, in Siria, come poi in Rodi repubblicana, che lavorano toreuti di grido, per lo più dell'Asia Minore (Boeto di Calcedonia che fu anche scultore, Stratonico di Cizico, Taurisco, Posidonio di Efeso, Mirmecide di Mileto), ma anche di altre parti (Callicrate spartano, Aristone ed Eunico di Mitilene, Pasitele della Magna Grecia, che fu pure scultore) o di provenienza incerta (Calamide, Ecateo, Zopiro). Immensa congerie di vasellame aureo e argenteo si ammassava nei maggiori centri del mondo ellenistico e poi a Roma; e da Roma si diffuse in Italia e nelle provincie.

Corona aurea di Armento – Monaco, Antiquarium (da *Antike Denkmäler*)

Tre rinvenimenti sono di speciale importanza per la conoscenza di questa toreutica, applicata specialmente all'argento, e in alcuni cimelî usciti da essi si può avvertire l'innesto dell'ellenismo nella cultura romana. Sono i rinvenimenti di Hildesheim, di Boscoreale, e quello recente della casa detta di Menandro a Pompei. Mentre ad Alessandria possono essere ascritti e la tazza col busto allegorico della capitale tolemaica e i due nappi con figure di scheletri, di allegoria epicurea, all'Asia Minore pare che risalgano i più antichi pezzi di vasellame di Hildesheim, fra cui la tazza con la figura di Atena seduta, e il cantaro con cicogne.

Ricchi sono pure i gioielli ellenistici: diademi, corone, orecchini a varî pendagli a figurine, spilloni, collane, braccialetti di forma serpentina. Gli orecchini, gli spilloni, le collane hanno per lo più l'adornamento di pietre preziose.

Rientra nella toreutica la *monetazione*: di essa sarà trattato partitamente più oltre; ma siano qui ricordati soprattutto i riflessi che della grande arte troviamo nei tipi monetali. Nella serie arcaica lo statere di Cizico ha una figura di Níkē corrente simile alla Níkē di Delo, e tutta la monetazione tracio-macedone rivela chiaramente l'influsso dell'arte ionico-asiatica. Le monete argive coniate dopo la pace di Nicia (412 a. C.) recano una bella testa di Era, in cui è il ricordo vivo del capolavoro criselefantino di Policleto. Ma il primato spetta alla Magna Grecia e specialmente alla Sicilia e, nella Sicilia, a Siracusa. Celeberrimi sono i decadrammi siracusani

Pendaglio rinvenuto nella necropoli di Kul-Oba presso Kerč (da S. Reinach, *Antiquités du Bosphore Cimmerien*)

firmati da Eveneto e da Cimone, coniati dopo la disfatta subita dagli Ateniesi: meravigliose forme, sia nel volto di Persefone o di Aretusa nel diritto, sia nella focosa quadriga del rovescio. In questa produzione siracusana è innegabile il forte influsso fidiaco, come del resto è chiaro il riflesso diretto della grande arte scultoria in tutta questa splendida produzione tra il 450 e i primi tempi del sec. IV. È questo il periodo in cui in Sicilia pullulano capolavori di monete firmati da artisti: Eveneto, Cimone, Evarchida, Euclida, Frigillo a Siracusa, Eveneto di nuovo, Coirone e Procle a Catania. Eveneto ancora ed Exacestida a Camarina, Procle di nuovo a Nasso, Frigillo di nuovo a Turî. Non innovatori, ma sono perfezionatori di determinati tipi, a cui ciascuno arreca un contributo proprio. Così nei decadrammi siracusani Eveneto riprende, ma con arte sublime, i temi trattati negli arcaici *Damareteîa*.

Durante il sec. IV si riflette nelle monete l'arte dei grandi scultori, specialmente di Scopa, di Prassitele e di Lisippo. Commossi, quasi preannuncianti la passionalità scopadea, sono i volti di Elio sugli stateri aurei di Rodi, e di Apollo sui tetradrammi di Clazomene, che hanno nel rovescio un cigno voluttuoso. E scopadeo sembra il volto di Zeus laureato sui tetradrammi di Filippo II di Macedonia, mentre sugli stateri aurei dello stesso re il bel volto di Apollo richiama le concezioni prassiteliche. La serenità benevola dello Zeus olimpio di Fidia acquista un accento di dolcezza nella testa finissima del nume nei tetradrammi di Olimpia della metà del secolo IV. Un riflesso dell'arte naturalistica, anzi veristica, degli scultori Demetrio di Alopece e Silanione pare che emani da volti di monete coniate alla periferia del mondo ellenico, cioè, per esempio, dalla testa di Dionisio barbuto degli stateri argentei di Sibrita (Creta), e dalla testa silenica quasi di prospetto degli stateri aurei di Panticapeo (Bosforo Cimmerio). L'agitazione psichica lisippea pare infine che traspaia dal volto dell'imberbe Eracle delle monete di Alessandro Magno.

Dopo è l'inizio della monetazione dei Diadochi con la rappresentazione nel diritto di un ritratto di principe e con simboli e figure divine nel rovescio. Tra queste rappresentazioni dei rovesci, le più comuni sono quelle della Níkē (es. Pirro), di Atena *Nikēfóros* seduta (es. Lisimaco re di Tracia), di Atena *Prómachos* di stile arcaicizzante (es. Tolomeo I Sotere), di Posidone che scaglia il tridente (es. Demetrio Poliorcete), di Zeus su trono (es. Seleuco I Nicatore), di Apollo seduto sull'omfalo (es. Antioco I Sotere), di Apollo appoggiato a un tripode (es. Seleuco II Callinico). Bellissima specialmente quest'ultima figura, riproducente senza dubbio un originale scultorio; così anche la figura dello stesso Apollo seduto sulla prora di una nave sui tetradrammi di Antigono Gonata. La riproduzione di opere statuarie è palese in alcune di queste monete ellenistiche: così nella figura di Níkē suonatrice di tromba su prora di nave ricordante la vittoria di Samotracia, nelle monete di Demetrio Poliorcete, così nel Posidone appoggiato al tridente nelle monete dello stesso Demetrio e rievocante il Posidone Istmio di Lisippo.

Dall'eroica testa di Alessandro Magno, provvista delle corna di ariete nelle serpeggianti ciocche dei capelli, sulle monete di Lisimaco, re di Tracia (306-281), attraverso le effigie dei Tolomei, degli Attalidi, dei Seleucidi, dei re della Battriana e del Ponto, si perviene all'agitato, quasi tremulo profilo dalla fronte sfuggente di Mitridate VI Eupatore, il nemico di Roma, e si perviene al profilo orientale di Tigrane, re di Armenia e di Siria. Si ha in tutti questi volti principeschi un'ulteriore

(fot. Alinari)

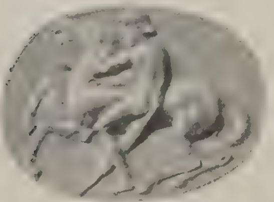
Patera argentea di Boscoreale col busto di Alessandria – Parigi, Louvre

documentazione della valentia assai grande del ritratto ellenistico; alcuni, come il suddetto volto di Alessandro, sono capolavori nel senso idealistico, altri, come il volto dell'eunuco Filetero su monete di Eumene I, re di Pergamo, del rugoso Midridate III del Ponto dal naso pronunziato e dal mento sfuggente, di Antimaco di Battriana dalla fisionomia accorta con l'arco sopracciliare assai alzato, sono capolavori di senso realistico. Né mancano volti muliebri: simpatico, franco, dai grandi occhi e dalla bocca sorridente, è il volto di Filistide, moglie di Gerone II di Siracusa.

La trasformazione, secondo gl'indirizzi artistici dell'ellenismo, dei tipi della scultura del sec. IV ci può essere palese, nel tetradramma di Cnido del 300 a. C. all'incirca, ove la testa di Afrodite è un pallido riflesso della testa del capolavoro prassitelico in quella città.

L'arte della *glittica*, che pare sia originaria della Mesopotamia, ove se ne hanno documenti fin dal IV millennio a. C., raggiunse un alto grado di finezza e di espressione nell'arte cretese; ma dal fresco naturalismo di questa si discende alla schematizzazione degli ultimi tempi micenei, da cui graduale è il passaggio alle forme geometriche del cosiddetto medioevo ellenico. Anche la tecnica decade: s'interrompe la lavorazione delle pietre dure con la ruota, e si ritorna alla lavorazione a mano delle pietre tenere. Forme di pietre coniche e rettangolari sono introdotte dall'Egitto, mentre appaiono scarabei e scaraboidi, di derivazione pure egizia.

Non molto numerose sono le gemme del periodo orientalizzante. Rivivono le tradizioni micenee, come, p. es., nelle pietre dell'isola di Milo, mentre ritornano le pietre dure e l'uso della ruota. Come forme, oltre allo scarabeo egizio e alle sagome lenticolari micenee, vi sono i cilindri e i coni. Il repertorio figurativo è zoomorfo e teratomorfo, con i gruppi araldici o antitetici. Ma il vigoroso impulso dell'arte greca dal sec. VI a. C. si riflette anche nella glittica. Con freschezza e spontaneità d'espressione è rappresentata la figura umana, ormai primeggiante su tutte le altre forme. Il centro maggiore della glittica è la Ionia. Tale incremento è dovuto all'uso assai grande che si fece del sigillo, il quale era dato esclusivamente da una gemma incisa.



Gemma di calcedonio (firmata da Epimeneda; da A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*)

Celebre rimase a tal proposito il sigillo di Policrate, tiranno di Samo, opera dello scultore samio Teodoro. Pare in realtà che nel sec. VI Samo fosse uno dei centri maggiori della lavorazione delle gemme, perché si ha per tale secolo la menzione di un altro incisore di gemme, pure samio, Mnesarco, padre del filosofo Pitagora. La forma principale è quello della scarabeo e poi quella, derivata, dello scaraboide.

Figura favorita di questa glittica arcaica è quella di Eracle, e comuni sono le figure del Sileno, della Sirena, della Sfinge; ma tutt'altro che rare sono le figure generiche e di animali. Verso la fine del sec. VI si avverte un notevole progresso nel rendimento della figura umana. Esempio perspicuo è il calcedonio con la firma di Epimene, ormai del sec. V e apparentato con l'arte scultoria di Atene ed Egina, e in cui si ha l'ardito gruppo di un giovane che stringe per le redini un cavallo che s'inalbera: bellissima è la visione di scorcio della figura efebica. Altri nomi d'incisori di gemme ci sono conservati: Semone, con una gemma esibente una donna alla fontana; Sirie, con la figura di un lirista su una steatite; il nome di Aristoteiche, che appare su di una gemma, forse designa il suo possessore, non l'autore. Un ramo derivato dalla glittica greca è quello delle gemme greco-fenicie, che di solito si rinvengono nelle necropoli puniche di Sardegna: vi sono rappresentate figure elleniche interpretate da incisori fenici, che non più imitano i modelli egizio-orientali, ma i modelli greci.

Gemma raffigurante donna alla fontana (firm. da Semone; da A. Furtwängler *Die ant. Gemmen*)

La glittica greca raggiunge naturalmente il più alto grado di perfezione durante il secolo V, e in principal modo nella seconda metà di esso, quando la medesima ideale concezione di bellezza serena, che si ammira nella grande arte, si manifesta appieno anche nelle piccole gemme.

Scarsa purtroppo è la messe dei prodotti di glittica di questo secolo, mentre l'uso di gemme come sigilli è comprovato da passi di Sofocle (*Trachinie*, 614; *Elettra*, 1222), di Euripide (*Ifigenia in Aulide*, 156; *Ippolito*, 862), di Aristofane (*Nuvole*, 331 segg.; *Tesmoforiazuse*, 413 segg.) e dalla menzione di numerosi anelli con sigilli negl'inventarî dei templi greci, per esempio del Partenone. Alla Ionia succede Atene, e con Atene la Magna Grecia e la Sicilia. Forma preferita non è più lo scarabeo, ma lo scaraboide largo e grosso, e la pietra più frequentemente usata è il calcedonio; talora alla pietra è sostituita la pasta vitrea. Tre sono gl'incisori di gemme del secolo V che noi conosciamo dalle loro firme: Ateniade e Pergamo, ciascuno su una singola gemma, e Dessameno di Chio, il cui nome ricorre su quattro opere, e la cui attività si può collocare come parallela a quella di Fidia, e fissare essenzialmente in Atene. Le due finissime figure di airone su un calcedonio e su un diaspro della Crimea, la graziosa scena di una dama con la giovinetta schiava sul calcedonio di Cambridge, il ritratto, tutt'altro che idealizzato, sul diaspro di Kara (Attica) sono la prova della potenza artistica di Dessameno, che si dimostra artista multiforme. Vediamo che in questa produzione di glittica si scende dalle altezze eroiche del mito a figure generiche e al mondo animale; ma nella glittica del sec. IV a. C. appaiono trattate in singolar modo le figure di Afrodite, di Eros e di Níkē; ciò corrisponde appieno allo spirito del secolo di Prassitele, mentre, pure con-

Gemme varie (da A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*)

formemente a questo spirito, quando si tratta di rappresentazioni della vita quotidiana, è l'ambiente muliebre quello effigiato con maggiore predilezione. Vi è in questo sec. IV uno stretto rapporto fra i prodotti della monetazione e quelli della glittica, e forse gli stessi artisti coniavano monete ed incidevano gemme; tali sono i casi a noi noti di Frigillo e di Olimpio. Il nome di un terzo incisore di gemme, da identificare forse con Onata, è indicato con lettere poco leggibili nel bel calcedonio del British Museum con una Níkē che innalza un trofeo. Celebre poi nella seconda metà del sec. IV era Pirgotele, l'incisore di corte di Alessandro Magno. Manifestazione della glittica derivata dalla greca è quella delle gemme greco-persiane della seconda metà del sec. V e della prima metà del secolo IV a. C.; ivi sono commisti elementi greci e persiani. Sono lavori dovuti ad incisori greci, che accomodavano le loro formule artistiche a soggetti e a tipi persiani, con scene della vita giornaliera dei nobili persiani e con pregevoli rappresentazioni di animali. L'arte è aperta, briosa, ha in una parola lo spirito della Ionia.

Rigoglio lussureggiante nella glittica si ha nell'ellenismo.

Numerose sono le firme: Agatopo, Apollonio, Atenione, Boeto, probabilmente lo scultore di Calcedonia, Dedalo, Eraclida, Fidia, Filone, Ge-

lone, Licomede, Nicandro, Onesa, Protarco, Scopa, Sosi, Trifone. Per questa ricca produzione difficile è procedere ad aggruppamenti cronologici e di fabbriche; vi è la stessa difficoltà, ma assai più accentuata, che si osserva nella scultura ellenistica.

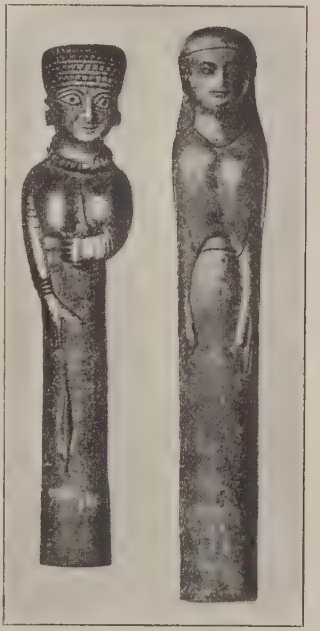
Invece dello scaraboide dei tempi precedenti, perforato nel senso della lunghezza, si ha la pietra liscia da un lato, convessa dall'altro, ove risalta con effetto di luci e di ombre la figurazione. Varie sono le pietre usate, e quasi sempre di misura più grande che nell'età precedente; frequente è l'uso della pasta vitrea, il più delle volte di tonalità scura. Sorge l'uso dei cammei, cioè delle pietre ornamentali a rilievo, in cui la varia colorazione degli strati serviva a produrre effetti sorprendenti di illusione ottica. Pare che i due centri principali di produzione di cammei ellenistici siano stati Alessandria ed Antiochia: si posseggono cammei firmati da Atenione, Boeto, Protarco, Trifone. Come nella grande scultura e nella monetazione, così nella glittica ellenistica primeggia il ritratto, come manifestazione di arte più originale. Magnifici ritratti ci sono pervenuti: esempî fulgidi sono la sardonice a nove strati di Vienna con le teste idealizzate, forse di Alessandro Magno e della madre Olimpia, e la sardonice Gonzaga ora a Leningrado, con le teste forse di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe (v. fig. s. v. ARSINOE). Non mancano scene del mito trattate con la foga pergamena o rodia, e scene della vita giornaliera col sapore dell'arte alessandrina; un soggetto favorito è il volto della Medusa, mentre su molte gemme di minor conto sono oggetti o simboli diversi.

Ma di pietre dure sono anche recipienti per bere; si possono citare due esemplari, due cammei figurati, che certamente appartennero a fastosi Tolomei, cioè la tazza Farnese a Napoli e la tazza dei Tolomei a Parigi. Specialmente insigne è la prima con una magnifica testa di Gorgone nella parte esterna e una ricca allegoria del fiume Nilo nell'interno (v. fig. s. v. CAMMEO). Queste due grandi tazze, come i cammei suddetti di Vienna e Gonzaga, ci dànno un'idea della fastosità della corte tolemaica e, in genere, di ognuna delle corti dei Diadochi. Ma che tale fastosità in fatto di oggetti preziosi fosse fantastica, è provato dalla notizia di Appiano (*Bellum Mithrid.*, 115), secondo cui i Romani contarono nel bottino fatto a Mitridate Eupatore ben duemila coppe di onice, oltre a una congerie di altri vasi, utensili e ornati per cavalli, con pietre preziose.

Il fasto ellenistico, anche per quanto concerne la gemma, passa ai Romani, e la glittica, nei primi tempi dell'impero, rimane essenzialmente greca. Come Pirgotele fu l'incisore della corte di Alessandro Magno, così Dioscuride fu l'incisore ufficiale di Augusto, famoso per il ritratto di questo imperatore (Sueton., *Aug.*, 50).

Ci sono pervenute opere di Dioscuride di arte finissima, con soggetti del mito greco (Ermete, Eracle, Achille, Diomede) e col ritratto di Demostene; forse di Dioscuride è la famosa Gemma Augustea di Vienna, di contenuto puramente romano. Altro intagliatore di gemme dell'età augustea è Aspasio, l'autore del bellissimo diaspro, ora nel Museo Nazionale Romano, con il busto dell'Atena Parthénos di Fidia. Anche nella glittica, come nella scultura, si riproducono le opere dei tempi aurei dell'arte greca; così, per esempio, si hanno la gemma di Berlino e quella di Leningrado, che ci dànno due redazioni distinte, ma bellissime, della testa dello Zeus di Fidia ad Olimpia.

Fra le arti minori in Grecia bisogna far cenno anche dell'*intaglio in avorio*.



AVORÎ DI EFESO (da F. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*)

L'avorio fu materia largamente usata nella civiltà preellenica, sia per fare statuette (figurina muliebre di avorio e d'oro del museo di Boston, figurina di acrobata di Cnosso), sia per formare utensili (manico di specchio di Micene, pettine di Sparta) e specialmente cassette o ciste (pisside di Menidi). Sempre vi è in questi oggetti una ricca decorazione figurata a rilievo. Specialmente la tarda necropoli micenea di Enkomi (Cipro) è stata ferace di oggetti eburnei, in cui le forme delle figure e degli ornati dimostrano l'affievolimento dell'arte cretese-micenea, con influsso siriaco, con rilassatezza o durezza di motivi, con arruffato disordine nelle composizioni. Ma diminuisce assai l'uso dell'avorio nel periodo del medioevo ellenico, e ciò è naturale, perché l'avorio è materia esotica, e allora s'interrompono o si diradano assai i rapporti con le regioni africane, mentre tali rapporti non sono più intensi con Cipro, ove nei tempi cretesi-micenei era certo il mercato dell'avorio. Si possono citare cinque figurine eburnee da una tomba della prima metà del secolo VIII, di carattere schematico, geometrizzante nelle forme angolose e non modellate: sono muliebri e completamente ignude.

Ricchezza di oggetti eburnei ritorna ad apparire nel periodo dell'arte orientalizzante; due rinvenimenti a tal proposito sono stati cospicui, quello della stipe votiva dell'antico Artemisio di Efeso e quello del santuario di Artemide a Orthia Sparta; si aggiunga che alcuni avorî provenienti da tombe etrusche del sec. VII possono esser attribuiti alla Grecia e precisamente a Cipro. Ai rilievi eburnei, in cui si passa da schemi e da composizioni di tradizione di arte geometrica a forme più sviluppate di figure mitiche (p. es. la *pótnia thērōn*) o realistiche (p. es., guerrieri), si aggiungano gl'intagli a tutto tondo (p. es. le statuette muliebri di Efeso di forme allungate con occhi sbarrati, il gruppo della belva con la preda e del cacciatore di Sparta).

Dopo, l'avorio è usato essenzialmente per i grandi simulacri di divinità, cioè per le statue criselefantine, né, all'infuori di queste grandi e singolari opere di scultura, si può addurre altro che i frammenti della decorazione eburnea di un sarcofago ligneo da Kul-Oba, a sei chilometri da Kerč, con incisioni finissime della fine del sec. V a. C., in cui è tuttora la eco della grandezza delle sculture fidiache del Partenone. È il residuo di due rappresentazioni mitiche, cioè del giudizio di Paride e del ratto delle Leucippidi. Sempre dalla necropoli di Kerč provengono frammenti eburnei incisi: si tratta di prodotti ellenistici ormai scadenti.

FONTI ANTICHE PER LA STORIA DELL'ARTE GRECA. – Sono di tre generi: letterarie, epigrafiche, papirologiche. Sin dal sec. VI a. C. abbiamo notizia di artisti greci che scrissero della loro arte o delle opere da loro compiute. Così si possono menzionare tra gli architetti, per questo secolo VI, Teodoro, Chersifrone e Metagene, per il sec. V, Ictino e Carpione, per il sec. IV Satiro, Pizio, Filone, Ermogene. Di tutto ciò è cenno nelle prefazioni ai libri III e VII dell'opera di Vitruvio, *De Architectura*, in cui poi si fa menzione anche di trattatisti tecnici, di Sileno, Filone, Arcesia, che scrissero opere sulle simmetrie dei templi. Degli scultori trattatisti sono da menzionare Policleto, autore del *Canone*, che concerneva le leggi della simmetria del corpo umano, Silanione ed Eufranore del sec. IV e, nell'ellenismo, Senocrate, lo scolaro di Lisippo, e Pasitele. Per la pittura abbiamo Agatarco samio, scenografo, e, stando a Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 79 e *Index auctorum*, XXXV), Parrasio, Eufranore, Apelle. Il maggiore degli storici dell'arte, di cui conosciamo il nome, è Duride di Samo, fiorito alla metà del sec. IV a. C., autore di libri sui pittori e sugli scultori in bronzo, in cui prevalevano gli aneddoti. Si aggiungano Callisseno di Rodi e Adeo di Mitilene (fine del sec. IV a. C.), che pure scrissero su pittori e scultori. Dopo gli storici dell'arte sono i periegeti, o descrittori di città e di paesi, e perciò di monumenti artistici, moltiplicatisi specialmente quando, durante l'impero romano, la Grecia e le coste greche dell'Asia Minore divennero meta di pellegrinaggio da parte dei Romani. Il più antico periegeta è Diodoro di Atene (2ª metà del sec. IV a. C.), che descrisse monumenti della sua città. Vengono poi Eliodoro ateniese (sec. III a. C.), autore di quindici libri sull'Acropoli, Democrito, Menodoto, Anassandride, ecc. Specialmente notevole è Polemone (sec. II a. C.), grande viaggiatore e autore di descrizioni di monumenti ateniesi, sicionî, spartani, delfici. Tutto ciò è andato perduto; unica periegesi rimasta, e preziosissima, è quella di Pausania, *Periegesi della Grecia*. Nato in Lidia, e vissuto nella seconda metà del sec. II d. C., egli è autore di ben dieci libri sulla Grecia scritti sotto forma di viaggio, in cui si descrivono le seguenti regioni: l'Attica, il territorio corinzio, quello spartano, la Messenia, l'Elide col santuario di Olimpia, l'Acaia, l'Arcadia, la Beozia, la Focide col santuario di Delfi. Purtroppo non sono contemplate le parti occidentali e orientali della Grecia e le isole (tranne Egina). Pausania è elencatore minuzioso, ma non ha senso d'arte; si sofferma talora nelle minuzie, ma spesso non descrive l'opera artistica e non ne dice le qualità; spesso invece narra aneddoti mitici e storici. Attinge di seconda mano, e non esercita la critica delle notizie; ma tuttavia par certo, contrariamente a quanto è stato supposto, che Pausania abbia visto in realtà i monumenti da lui menzionati.

Altra fonte, e pure preziosissima, è Plinio il Vecchio con gli ultimi cinque libri della sua *Naturalis Historia*; le notizie che egli dà sono digressioni pure e semplici da ciò che concerne, nella sua enciclopedica opera naturalistica, la trattazione dei metalli. Sono notizie attinte di seconda mano dall'opera *Disciplinarum libri novem* di M. Terenzio Varrone, il quale a sua volta risale alle fonti greche, e dalle opere di C. Licinio Muciano e da elenchi e da aneddoti raccolti per le scuole dei retori.

Altre notizie di carattere storico-artistico si possono attingere dagli scritti di Luciano di Samosata, scrittore fornito di vero senso d'arte, e precursore della critica artistica. Si aggiungano epigrammi dell'*Antologia*, magnificanti determinate opere d'arte, fonti minori, tra cui gli scritti di Platone, di Eliano, di Ateneo, di Cicerone (specialmente le *Verrine*). Le descrizioni di quadri dei due Filostrati, e di statue di Callistrato hanno assai meno valore, non essendo che esercitazioni retoriche su temi quasi tutti immaginarî.

Nelle fonti epigrafiche dobbiamo distinguere due serie: la serie delle epigrafi su monumenti o relative a monumenti, e quella delle firme degli autori. Nella prima rientrano le iscrizioni votive (ad es. l'iscrizione dedicatoria di Alessandro Magno su un pilastro del tempio di Atena a Priene) e le iscrizioni relative sia alla costruzione sia alla decorazione scul-

toria dei monumenti architettonici (p. es. le iscrizioni relative agli edifizî sull'acropoli di Atene; quella relativa all'Asclepieo di Epidauro). La seconda serie comprende le firme dei pittori e fabbricanti di vasi, e quelle degli scultori. Di firme di ceramisti sono note circa un centinaio, di cui, naturalmente, la tradizione letteraria non ci fa parola. Le firme degli scultori ci dànno notizia di molti artisti, dal sec. VI a. C. sino ai tempi dell'impero romano; ma le statue firmate a noi pervenute non sono molte e sono quasi tutte di scultori secondarî. Per lo più le firme di artisti di primo ordine ci sono date da basamenti; esempio singolare è invece quello della statua di Peonio di Mende in Olimpia, che noi conosciamo attraverso l'originale, provvisto del basamento su cui è la firma dell'autore. Talora dalle tracce lasciate sulla superficie della base dalla statua perduta si può ricostruire la statua stessa. È il caso della base trovata in Olimpia del pugile Cinisco, opera di Policleto; lo studio della base ha portato alcuni a riconoscere copia del Cinisco nel tipo del cosiddetto atleta Westmacott del British Museum. Di minor numero, ma sempre importanti, sono le firme di architetti, di pittori e mosaicisti, d'intagliatori di gemme, d'incisori di monete.

Da ultimo anche i papiri che si rinvengono in Egitto contengono talora notizie che interessano la storia dell'arte greca; l'esempio più sicuro e più notevole ci è offerto da un frammento di elenco di vincitori negli agoni di Olimpia, comprendente le olimpiadi 76-83, cioè gli anni tra il 476 e il 448; si è potuto con questo frammento conoscere meglio la cronologia di scultori come Pitagora, Mirone, Policleto, grazie alla datazione degli olimpionici menzionati nel papiro, le cui statue, eseguite dai detti scultori, sono ricordate da Pausania e da altre fonti.

Studî sull'arte greca. – Negli studî di storia dell'arte greca possiamo distinguere tre periodi: il primo, artistico, che dagl'inizî del Rinascimento perviene alla fine del Cinquecento; il secondo, dottrinario o erudito, che comprende il Seicento e poco più della metà del Settecento, il terzo, scientifico, che giunge sino ai giorni nostri.

Nel primo periodo l'indagine storico-artistica è intimamente connessa o con le belle arti o con la storia civile; l'opera d'arte che veniva alla luce specialmente in Italia (la Grecia e l'Asia Minore erano allora quasi del tutto ignote) era considerata dal solo punto di vista formale da artisti, tra cui sommo Michelangelo Buonarroti, oppure dal punto di vista del contenuto dagli eruditi, per i quali qualsiasi opera figurata doveva essere battezzata con nomi mitologici o storici. Intanto per tal modo vengono a costituirsi collezioni d'opere d'arte antica, tra cui in Roma quella Capitolina (inizio nel 1471), la Vaticana nel cortile del Belvedere (circa nel 1506) e, tra le raccolte private, quella Farnese (1530 circa).

Nel secondo periodo prende la prevalenza l'erudizione storica e filologica, così che, piuttosto che di studî di storia dell'arte, si deve parlare di studî antiquarî. È il periodo delle opere in cui viene raccolta, ordinata, raffigurata e commentata ingente mole di monumenti di vario genere. Comincia ora la conoscenza della Grecia col viaggio dell'ambasciatore di Luigi XIV alla Sublime Porta, il marchese di Nointel, viaggio a cui partecipa l'antiquario italiano Cornelio Magni (1670 e segg.), e con quello di G. Spon e di G. Wheler (1676), a cui seguono le pubblicazioni dello Spon, *Voyage d'Italie, de Grèce et du Levant*, Lione 1678 e del Wheler, *A journey into Greece*, Londra 1682. Si fonda nel 1733 a Londra la Società dei Dilettanti, mentre verso la fine di questo periodo si hanno i viaggi degl'inglesi G. Stuart e N. Revett nell'oriente ellenico (1751-54).

Tra le grandi opere sono da ricordare: Giacomo Gronov, *Thesaurus antiquitatum graecarum*, voll. 13, 1694-1701; Bernardo di Montfaucon, *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, voll. 15, 1719-1724; A. C. Ph. de Caylus, *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, voll. 7, 1752-1767.

Il terzo periodo si può dire che abbia inizio con la principale opera del fondatore della storia dell'arte antica, Giovanni Gioacchino Winckelmann (1717-1768), cioè con la *Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresda 1764; si aggiungano, a corroborare il novello indirizzo nello studio dell'arte antica, specialmente greca, le *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresda 1767 e i *Monumenti antichi inediti*, Roma 1767, dello stesso Winckelmann. Il Winckelmann crea la storia dell'arte applicando i concetti di svolgimento progressivo e di causalità nelle azioni umane. Espone egli il sistema, osserva e dichiara le leggi di sviluppo, che sono varie secondo i luoghi e i tempi, basa l'esame dei monumenti, cosa del tutto nuova, sullo stile, penetrando nella bellezza dell'opera d'arte, nel cui studio il concetto non deve essere dissociato dalla forma. Perciò il Winckelmann sostenne la necessità di studiare i monumenti sugli originali o sui calchi e non sui disegni; nell'esame stilistico distinse recisamente l'antico dal nuovo; distrusse la falsa credenza che il patrimonio dell'arte scultoria fosse romano, riconoscendo invece come molte statue fossero copie di originali greci, dichiarò infine che l'arte greca per la sua eccellenza dev'essere l'argomento principale della storia dell'arte antica. Nella sua opera cercò di fissare la cronologia degli artisti, e giunse a identificazioni di opere d'arte a noi pervenute in copia con opere menzionate dagli antichi. Certo egli incorse in errori e in valutazioni errate, e purtroppo non ebbe conoscenza di originali greci, all'infuori di pochissimi e non sempre esattamente giudicati. Ma è pur certo che l'opera del Winckelmann segna l'inizio di una nuova scienza, cioè della scienza della storia dell'arte. Intanto continuava con maggiore impulso la ricognizione della Grecia e dell'Asia Minore, specialmente per opera della Società dei Dilettanti, e il suolo d'Italia, principalmente di Roma, restituiva insigni opere, in parte originali, in parte copie d'arte greca. Il metodo del Winckelmann è ripreso in parte da un sommo archeologo italiano, Ennio Quirino Visconti (1751-1818), che tra il 1782 e il 1802 pubblica *Il Museo Pio Clementino* in sette volumi: ivi il Visconti identifica l'Afrodite Cnidia e il Satiro in riposo di Prassitele, il Ganimede di Leocare, la Týche di Eutichide, mentre nel 1783 Carlo Fea identifica il Discobolo di Mirone. Proseguono intanto le indagini in suolo greco, specialmente per quanto concerne il Partenone e il santuario di Olimpia (Choiseul-Gouffier e Fauvel), e i rinvenimenti in suolo italiano, a Roma, a Ostia, a Pompei.

Il trattato di Tolentino (1797) è l'inizio della grande rapina artistica perpetrata da Napoleone in danno dell'Italia, con la conseguente costituzione del Musée Napoléon, in cui l'avvicinamento di tante e tante opere d'arte antica giovò tuttavia alla migliore conoscenza di questa.

Ma già la scienza archeologica cominciava a venire a contatto di quella che era manifestazione pura dell'arte greca. Tra il 1800 e il 1803 lord Elgin spoglia gli edifizî dell'acropoli di Atene, e tutto l'ingente bottino di marmi è trasportato a Londra nel British Museum; si viene così a conoscere l'arte fidiaca. Tra il 1801 e il 1802 si hanno i viaggi del Clarke, del Dodwell, del Gell e del Leake in Grecia, con studî e rilievi architettonici, anche per quel che concerne i monumenti micenei di Micene e di Tirinto. Nel 1811 vengono ricuperati ad Egina dal tempio di Afaia i marmi, che passano poi alla Gliptoteca di Monaco, e che gettano luce vivissima sulla scultura arcaica greca; poi sono gli scavi del tempio di Apollo Epicurio a Basse (1812), gli studî sui templi siciliani e gli scavi di Selinunte (1822-23); mentre le necropoli etrusche, specialmente quella di Vulci, a partire dal 1828 dànno ingente materiale ceramico greco. Fra le varie grandi imprese archeologiche del secolo passato e del primo trentennio di questo secolo possiamo annoverare le seguenti, oltre a quelle testé menzionate: la spedizione scientifica francese della Morea (1829), la spedizione inglese in Licia per il trasporto dei monumenti delle Arpie e delle Nereidi nel British Museum (1842), gli scavi della Commissione archeologica russa in Crimea (iniziati nel 1852), le spedizioni di Carlo Newton in oriente col ricupero di sculture del Mausoleo e del Didimeo (1852-59), gli scavi di Enrico Schliemann, che dànno la conoscenza della civiltà micenea (1871-1884), gli scavi austriaci a Samotracia (1873 e 1875), i grandiosi scavi germanici in Olimpia (1875-1880), lo scavo germanico di Pergamo iniziato nel 1878, che rivela l'ara grandiosa, gli scavi francesi a Delo iniziati nel 1879 e ripresi nel 1902, l'esplorazione da parte del governo greco del santuario di Epidauro (1881 e segg.), di Eleusi (1882 e segg.), dell'acropoli di Atene (1885-91), l'esplorazione archeologica della Sicilia orientale, cominciata da Paolo Orsi nel 1888 con le antichità di Megara Iblea, di Siracusa, di Camarina, di Gela, ecc., gli scavi francesi a Delfi (1893-1903), lo scavo della villa pompeiana di Boscoreale con argenterie e pitture (1894-95), la spedizione germanica a Priene (1895-99), gli scavi inglesi a Cnosso e quelli italiani a Festo (1900 e segg.), il restauro degli edifici dell'acropoli di Atene iniziati da N. Balános nel 1902, l'inizio dell'esplorazione archeologica della Calabria per parte di P. Orsi nel 1908, gli scavi greci a Garítsa nell'isola di Corfù (1911), i lavori di P. Orsi nell'Athenaion di Siracusa (1912-17) e nel tempio di Apollo Aleo presso Cirò (1924), le scoperte di Selinunte (E. Gabrici), di Agrigento (P. Marconi), di Cirene (C. Anti, L. Pernier e G. Oliverio) di questi ultimi anni, il rinvenimento recente di argenterie e di oreficerie nella casa di Menandro a Pompei (1930).

L'indirizzo inaugurato dal Winckelmann e seguito, oltre che dal Visconti, da Carlo Fea e da Antonio Nibby (identificazione del Gallo morente Capitolino), continuò durante tutto il sec. XIX, mentre si affermava un altro indirizzo, quello cioè dell'esegesi dei monumenti figurati, specialmente per opera di due grandi dotti tedeschi, Edoardo Gerhard e Otto Jahn. Mentre questo secondo indirizzo culminò con Carlo Robert, l'altro indirizzo, stilistico o formale, si affermò specialmente con Enrico Brunn (1822-1894) e con Adolfo Furtwaengler (1853-1907). Il Brunn cercò di fissare le individualità artistiche, e perciò compose la *Geschichte der griechischen Künstler*, I-II, Brunswick e Stoccarda, 1853 e 1859, 2ª ed. 1889, basata essenzialmente sulle fonti letterarie, mentre iniziò la *Griechische Kunstgeschichte*, dando l'importanza dovuta ai monumenti. Fu il Brunn assertore dell'analisi stilistica, cercando di far risaltare i caratteri dei varî artisti e dei varî tipi; fu felice nelle identificazioni; così riconobbe il Marsia di Mirone, la Eirene con Pluto di Cefisodoto, il dono di Attalo. Accanto al Brunn, possiamo collocare C. Friederichs, che identificò i Tirannicidi di Crizio e Nesiote e il Doriforo di Policleto.

Con il Furtwaengler si ha l'indirizzo positivo; specialmente nella sua opera *Meisterwerke der griechischen Plastik*, Lipsia e Berlino, 1893, egli applicò il metodo di Giovanni Morelli alla scultura greca, cercando di riconoscere le formule artistiche proprie di ciascuno scultore. Tale metodo fu spinto a conseguenze esagerate da A. Kalkmann, che credeva di potere ricostruire l'opera individuale degli scultori greci con un sistema di minute osservazioni. Tra i maggiori rappresentanti dell'indirizzo positivo del Furtwaengler annoveriamo J. Lange, F. Studniczka, E. Bulle, E. Loewy, A. Della Seta, presso i quali tuttavia si avvertono considerazioni estetiche di grande valore.

La reazione al movimento, rappresentato specie dal Furtwängler, avvenne dapprima negando l'efficacia del suo metodo e dimostrando l'inanità dei risultati da lui conseguiti, i quali potevano essere demoliti dalla

critica. Ma accanto a questa reazione negativa si avverte in questi campi la reazione positiva. E qui vi sono due tendenze. La prima, di cui si possono scorgere gl'inizî in R. Kekule von Stradonitz, ha per oggetto essenzialmente gli originali greci, non più le copie romane, per la ricostruzione della storia dell'arte; la seconda, rappresentata specialmente da Valdemaro Deonna, mira ai grandi quadri riassuntivi ed alle sintesi, cercando di cogliere lo spirito dell'arte greca nelle somiglianze con altre arti. Ma oggi, in Germania specialmente, vi è nello studio dell'arte greca la prevalenza di un indirizzo filosofico, trascendentale, nebuloso, indirizzo in cui si perde di vista, talora, ciò che è il risultato della scienza positiva, basata sul confronto dei monumenti, per assurgere a interpretazioni formali, a visioni di opere d'arte puramente soggettive. Tale indirizzo non ha attecchito, se non in piccola parte, fuori di Germania; in Germania stessa non sono del tutto smarrite, anzi sono tuttora forti, le antiche tendenze, quella del Furtwängler e quella che si basa sull'esame degli originali. Così, per esempio, per la ceramica attica si è affermata la tendenza di J. D. Beazley, che è diretta esclusivamente allo studio comparativo di formule stilistiche di determinate parti del corpo umano e del panneggiamento.

Questa ricostruzione faticosa e difficile della storia dell'arte greca è agevolata specie dai *Corpora* o raccolte di monumenti di una determinata specie; menzioniamo: Brunn-Bruckmann, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur*, Monaco 1888 e segg.; P. Arndt e W. Amelung, *Phot. Einzelaufnahmen antiker Skulpturen*, 1893 e seguenti, A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*, Berlino 1890 e segg.; R. Kekule, F. Winter, H. von Rohden, *Die antiken Terrakotten*, Berlino, 1880 e segg.; *Corpus vasorum antiquorum*, iniziato nel 1922 col primo fasc. del Museo del Louvre dovuto ad E. Pottier.

Museografia. – I musei e le collezioni che contengono monumenti dell'arte greca si possono dividere in quattro grandi categorie: di Grecia e dell'Oriente ellenico, d'Italia, d'Europa, delle altre parti del mondo.

In Grecia e nell'Oriente ellenico primeggia il Museo Nazionale di Atene, per le cui collezioni pletoriche è ormai diventato angusto il bell'edifizio appositamente costruito; certo è che per certi aspetti, nel campo dell'arte greca, il Museo Nazionale di Atene ha il primato su tutti gli altri musei del mondo. Si aggiunga in Atene il Museo dell'Acropoli, piccolo, ma di essenziale pregio, specialmente per la scultura arcaica. Seguono per importanza il museo di Candia, il Museo Ottomano di Costantinopoli, il Museo Archeologico di Rodi. Tra i musei di carattere locale primeggiano quelli di Olimpia, di Delfi, di Epidauro, di Sparta, di Eleusi; nell'Asia minore quelli di Brussa, di Conia, di Smirne; a Cipro il museo di Nicosia.

Tutti questi musei sono di origine recente: il Museo Nazionale di Atene fu costruito tra il 1866 e il 1869, quello dell'Acropoli di Atene nel 1878; quello di Delfi nel 1902; così gli altri musei dell'Oriente ellenico hanno origini vicine. Il museo di Rodi, floridissimo, è dovuto al governo italiano, e, nel suo assetto attuale, fu inaugurato nel 1928.

Più antiche assai sono le tradizioni museografiche in Italia, e principalmente a Roma. Si può dire che un museo in embrione sia stata la dimora del cardinale Giordano Orsini, contemporaneo di Alessandro III (1159-1181), che era ornata di molti oggetti antichi. Un vero museo di marmi figurati fu nel sec. XIII la fabbrica di Nicolao Marmorario. Del 1471 è l'inizio della collezione municipale capitolina di sculture antiche, per opera di Sisto IV; del 1506 quello delle raccolte del Vaticano, coi marmi antichi che Giulio II dispose nel cortile del Belvedere; mentre è del 1500 l'istituzione del Museo Cesarini a Roma, il primo museo-giardino liberamente aperto agli studiosi. Si può dire che nel '500 ogni palazzo romano (es. il Palazzo Massimo delle Colonne), ogni villa (es. villa Medici) assurgeva alla funzione di museo per l'uso di marmi antichi nella decorazione; finché, alla metà del sec. XVIII, una villa fu costruita apposta per allogarvi un museo: fu quella innalzata dal cardinale Alessandro Albani, l'amico di Winckelmann, nella quale ebbe posto la splendida collezione di opere d'arte, che tuttora vi si ammira.

Tra il 1714 e il 1749 Scipione Maffei aveva costituito a Verona uno dei più antichi musei del mondo, mentre a Bologna nell'Istituto delle Scienze e delle Arti, per merito di Luigi Ferdinando Marsili, s'iniziava nel 1714 un Museo di antichità. Nelle seconda metà del secolo si ebbero i grandi musei pontifici, a cominciare dal Museo Pio-Clementino, iniziato nel 1770 da Pio VI, e si formò a Napoli il Museo Borbonico.

Venendo a elencare i maggiori musei italiani che contengono opere d'arte greca, si devono prendere le mosse da Roma. A Roma, precisamente nella Città del Vaticano, si hanno i seguenti musei: il Museo Pio-Clementino, il museo Chiaramonti (anno 1810), il Braccio Nuovo (1817), il Museo Profano della Biblioteca del Vaticano, il Museo Etrusco-Gregoriano (1836). Appartiene alla Santa Sede il Museo Profano del Laterano. Allo Stato italiano appartengono due grandi musei in continuo incremento, fondati per r. decreto del 7 febbraio 1889, il Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano, ricco di monumenti di scultura, e il Museo Nazionale della villa di papa Giulio III, ricco di monumenti di ceramica. Si aggiunga la R. Galleria Borghese.

Appartengono al Comune di Roma il Museo Capitolino (inaugurato nel 1734), le raccolte del palazzo dei Conservatori o Nuovo Museo Capitolino, il Museo Mussolini, l'*Antiquarium* del Celio, il piccolo, ma pregevolissimo museo Barracco (regalato da Giovanni Barracco alla città di Roma nel 1905). Di musei privati sono da menzionare quello Torlonia alla Lungara, purtroppo chiuso al pubblico, le raccolte Barberini, Borghese, Colonna, Doria, Grazioli, Lancellotti, Spada, Valentini; infine le ville Pamphily-Doria (fondata verso la metà del sec. XVII), Mattei, Medici, Rospigliosi.

Dopo Roma, per musei con dovizia di monumenti greci, vengono Firenze, Napoli, Palermo, Siracusa. A Firenze, si ha il R. Museo Archeologico (fondato nel 1879) e si hanno le sculture marmoree della R. Galleria degli Uffizî, di palazzo Riccardi, della Loggia dei Lanzi, di palazzo Pitti e del Giardino di Boboli. A Napoli è l'immenso Museo Nazionale, già Museo Borbonico, il cui nucleo più antico è costituito dalla collezione Farnese, fondata a Roma verso il 1530 dal cardinale Alessandro Farnese. A Palermo è il Museo Nazionale, a Siracusa il fiorente R. Museo Archeologico. Ma si aggiungano altri musei italiani, che contengono monumenti d'arte greca o di scultura o di ceramica: Musei Provinciali di Bari e di Lecce, Museo Civico di Bologna, Museo Campano di Capua, Museo Biscari di Catania, Museo Comunale di Agrigento, collezione del palazzo ducale di Mantova, Museo dell'opera del Duomo e collezione Faina a Orvieto, Museo Civico archeologico e R. Antiquario di Reggio di Calabria, Museo Jatta di Ruvo, R. Museo Archeologico di Taranto, Museo Nazionale di Tarquinia, R. Museo d'Antichità di Torino, R. Museo Archeologico di Venezia, Museo Lapidario di Verona.

Dopo la Grecia e l'Italia, nelle altre parti di Europa si hanno tre grandi centri, ove nei musei l'arte greca è rappresentata in magnifico modo: Londra, Parigi, Berlino. A Londra il British Museum, fondato nel 1759, ebbe incrementi notevolissimi di materiale greco nella prima metà del secolo passato. A Parigi il Museo del Louvre, fondato dalla rivoluzione francese nel 1791, dopo la trasformazione in Museo Napoleone (1803-1816) fu ricolmo del bottino fatto nelle conquiste napoleoniche; ritornato poi a meno mostruose proporzioni, è certo uno dei primi musei del mondo, anche per quanto concerne l'arte greca. Federico Guglielmo III re di Prussia è da considerare come il fondatore del Museo di antichità di Berlino, che ebbe gravi perdite nel periodo napoleonico; ma tutto fu restituito dalla Francia dopo il trattato di Vienna; accanto al Museo di anchità (collezione di scultura e *antiquarium*) è il Museo di Pergamo iniziato nel 1881 e riorganizzato nel 1929.

Dopo Londra, Parigi, Berlino abbiamo Monaco con la Gliptoteca (inaugurata nel 1830) e con il Museo della piccola arte antica; Ny-Carlsberg presso Copenaghen con la ricca raccolta di sculture provenienti per gran parte dall'Italia; Leningrado con l'Ermitage sviluppatosi specialmente dal 1779 in poi; Madrid col Museo del Prado, costituito prima di tutto dalla raccolta dei re di Spagna, il cui nucleo primitivo si deve a Filippo II; Vienna col Museo Nazionale di storia dell'arte e con le raccolte del Palazzo del Belvedere e dell'ex-Palazzo arciducale di Francesco Ferdinando; quest'ultima raccolta è quella già esistente nella villa del Cataio, nei colli Euganei. Si aggiungano Budapest col Museo delle Arti figurate, Bruxelles, coi musei reali, Ginevra col Musco di arte e di storia, Leida col R. Museo di Antichità, Sofia col Museo Nazionale, Stoccolma col Museo Nazionale.

Ma altri musei e collezioni interessanti d'arte greca sono in Europa, specialmente in Germania e nella Gran Bretagna. In Germania, dopo l'Albertinum di Dresda, sono: il Museo Accademico d'arte di Bonn, il Museo di Brunswick, il Fridericianum di Cassel, il Museo Civico di Francoforte sul Meno, l'Istituto archeologico dell'Università di Lipsia, la collezione Universitaria di Tubinga, il Museo dell'Università di Würzburg. In Inghilterra e in Scozia, oltre al Museo Fitzwilliam di Cambridge e al Museo Ashmolean di Oxford, sono le ricche raccolte private nei palazzi e nei castelli della grande aristocrazia britannica: la collezione Northampton a Castello Ashby, quella Yarborough a Brocklesby-House, Devonshire a Chatsworth, Astor a Clieveden, Leicester a Holkham Hall, Cholmondeley a Hougton Hall, Blundell a Ince, Cook, Newton Robinson, Ponsonby, Evans, Umphrey Ward a Londra, Leconfield a Petworth, Cook a Richmond, Morrit a Rokeby Hall, Kinnaird a Rossie Priory, Northumberland a Sion House, Pembroke a Wilton House, Bedford a Woburn; di recente è andata dispersa, in seguito a vendita all'asta, la collezione Lansdowne.

Monumenti di arte greca sono infine in musei dell'Africa settentrionale e dell'America settentrionale. In Egitto è il Museo greco-romano di Alessandria, in Libia i ricchi musei di Bengasi e di Tripoli, a Tunisi il Museo del Bardo, in Algeria i musei di Algeri e di Cherchell.

Preminenti negli Stati Uniti sono due musei floridissimi, quello di Belle Arti a Boston, il Metropolitano di New York; nel Canada è il Museo di Toronto.

Bibl.: Sulle fonti dell'arte greca: A. Kalkmann, *Die Quellen der Kunstgeschichte des Plinius*, Berlino 1898; H. Lattermann, *Griechische Bauinschriften*, Strasburgo 1908; E. Loewy, *Inschriften griech. Bildhauer*, Lipsia 1885; J. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen zur Gesch. der bild. Kunst bei den Griechen*, Lipsia 1868; G. E. Rizzo, *Storia dell'arte greca*, Torino 1913, p. 21 segg.

Opere generali: A. Della Seta, *I monum. dell'antichità classica*, I, *Grecia*, 2ª ed., Milano 1931; A. De Ridder e W. Deonna, *L'art en Grèce*, Parigi 1924; P. Ducati, *L'arte classica*, 2ª ed., Torino 1927; W. Klein, *Gesch. der griech. Kunst*, I-III, Lipsia 1904-07; A. Michaelis e P. Wolters, in A. Springer, *Handbuch der Kunstgeschichte*, I: *Das Altertum*, 12ª ed., Lipsia 1926, trad. di A. Della Seta, *Arte antica*, 2ª ed., Bergamo 1910; G. Rodenwaldt, *Die Kunst der Antike (Hellas und Rom)*, Berlino 1927; A. von Salis, *Die Kunst der Griechen*, Lipsia 1922; F. Winter, in *Kunstgeschichte in Bildern*, I: *Das Altertum*, Lipsia 1912 segg., fasc. 3° segg.

Per l'architettura: W. I. Anderson e R. Phené Spiers, *Die Architektur von Griechenland und Rom*, Lipsia 1905; F. Benoit, *L'architecture. Antiquité*, Parigi 1911; M. Bieber, *Die Denkmäler zum Theaterwesen im Altertum*, Berlino e

Lipsia 1920; R. Borrmann, *Geschichte der Baukunst*, I: *Altertum*, Lipsia 1904; E. Buren von Douglas, *Archaic fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, Londra 1923; A. Choisy, *Histoire de l'architecture*, I, Parigi 1903; J. Durm, *Die Baukunst der Griechen*, Stoccarda 1910; A. von Gerkan, *Griechische Städteanlagen*, Berlino e Lipsia 1924; R. Koldewey e O. Puchstein, *Die griechischen Tempel in Unteritalien, und Sicilien*, Berlino 1899; F. Noack, *Die Baukunst des Altertums*, Berlino 1911; G. Perrot e Ch. Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VII, Parigi 1898, pp. 35 segg., 319 segg.; VIII, 1903, p. 1 segg.; M. Raphael, *Das Dorische Tempel*, Augusta 1930; C. Weickert, *Typen der archaischen Architektur in Griechenland und Kleinasien*, Augusta 1929.

Per la scultura: P. Arndt e W. Amelung, *Photogr. Einzelaufnahmen antiker Skulpturen*, Monaco 1893 segg.; G. C. Bernoulli, *Griech. Ikonographie*, voll. 2, Monaco 1901; H. Brunn e P. Arndt, *Denkmäler griechischer und römischer Skulptur*, ed. da F. Bruckmann, Monaco 1888 segg.; H. Bulle, *Der schöne Mensch in Altertum*, Monaco 1922; M. Collignon, *Histoire de la sculpture grecque*, voll. 2, Parigi 1892-97; id., *Les statues funéraires dans l'art grec*, Parigi 1911; A. Della Seta, *Il nudo nell'arte*, I: *Arte antica*, Milano e Roma 1930; A. Furtwaengler, *Meisterwerke der griechischen Plastik*, Lipsia e Berlino 1893, trad. inglese di E. Sellers, Londra 1895; R. Kekule von Stradonitz, *Die griechische Skulptur*, Berlino 1922; E. Langlotz, *Frühgriechische Bildhauerschulen*, voll. 2, Norimberga 1927; A. W. Lawrence, *Later Greek Sculpture*, Londra 1927; G. Lippold, *Kopien und Umbildungen griechischen Statuen*, Monaco 1923; E. Loewy, *La scultura greca*, Torino 1911; K. A. Neugebauer, *Antike Bronzestatuetten*, Berlino 1921; G. Perrot e Ch. Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VIII, Parigi 1903; C. Picard, *La sculpture antique*, voll. 2, Parigi 1923-26; S. Reinach, *Recueil de têtes antiques*, Parigi 1903; id., *Répertoire de reliefs grecs et romains*, voll. 3, Parigi 1909-12; id., *Répertoire de la statuaire*, voll. 5, Parigi 1916-24; G. M. A. Richter, *The sculpture and sculptors of the Greeks*, New Haven 1930; G. Rodenwaldt, *Das Relief bei den Griechen*, Berlino 1923; F. Winter, *Kunstgeschichte in Bildern*, I: *Das Altertum*, Lipsia 1912 segg., fasc. 7-12.

Per la pittura: P. Girard, *La peinture antique*, Parigi 1892; W. Helbig, *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei*, Lipsia 1873; P. Herrmann, *Denkmäler der Malerei des Altertums*, Monaco 1906 segg.; E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, I-III, Monaco 1923.

Per la ceramica: J. D. Beazley, *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, Tubinga 1925; E. Buschor, *Griechische Vasenmalerei*, Monaco 1921; P. Ducati, *Storia della ceramica greca*, Firenze 1923; Ch. Dugas, art. *Vasa*, in Daremberg e Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, V, Parigi, col. 628 segg.; id., *La céramique grecque*, Parigi 1924; A. Furtwängler e C. Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, Monaco 1900 segg.; J. C. Hoppin, *A Handbook of attic red-figured Vases*, I, II, Cambridge 1919; id., *A Handbook of greek black-figured vases*, Parigi 1924; E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, I-III, Monaco 1923; E. Pottier, *Catalogue des vases antiques de terre-cuite*, Parigi 1896 segg.; H. B. Walters, *History of ancient pottery*, Londra 1905. È tuttora in corso di pubblicazione il grande *Corpus vasorum antiquorum* edito dall'*Union Académique Internationale*.

Per le arti minori: A. De Ridder, *Bronzes antiques du Louvre*, I, II, Parigi 1913-1915; A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, I, III, Lipsia-Berlino 1900; G. F. Hill, *L'art dans les monnaies grecques*, Parigi e Bruxelles 1927; P. Jacobsthal, *Die melischen Reliefs*, Berlino 1931; A. Koester, *Die griechischen Terrakotten*, Berlino 1926; A. Levi, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926; F. H. Marshall, *Catalogue of the jewellery, British Museum*, Londra 1911; E. Pernice, *Das Kunstgewerbe in Altertum*, in G. Lehnert, *Illustrierte Geschichte des Kunstgewerbes*, Berlino 1907; F. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Lipsia e Berlino 1912; K. Regling, *Die antike Münze*, Berlino 1924; G. M. A. Richter, *The Metropolitan Museum of art. New-York. Greek, Etruscan and Roman bronzes*, New York 1915; id., *id.*, *Catalogue of engraved gems*, New York 1920; F. Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I-II, Berlino e Stoccarda 1903.

Per la storia degli studî dell'arte greca: C. Anti, *L'archeologia*, nell'opera *L'Europa nel sec. XIX*, diretta da D. Donati e F. Carli, nel vol. III: *Storia delle scienze*, Padova 1930; A. Michaelis, *Un secolo di scoperte archeologiche*, traduzione di E. Pressi, Bari 1912; G. E. Rizzo, *Storia dell'arte greca*, Torino 1913, p. 49 segg.; C. B. Stark, *Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst*, Lipsia 1880. P. D.

Musica.

Quanto più addentro si penetra nella storia del popolo greco, tanto più grande appare essere stato il posto occupato dalla musica nella vita pubblica e privata. Non v'era atto o avvenimento dell'esistenza urbana o rurale (funerali, matrimonî, vendemmie, mietiture, ecc.) che non comportasse o esplicitamente non richiedesse un elemento musicale più o meno sviluppato. Le cerimonie religiose (libazioni, sacrifici, cortei, preghiere collettive, ecc.) erano caratterizzate e solennizzate da varie forme di canti accompagnati da strumenti. I concorsi, organizzati in occasione delle ricorrenze celebrative e delle feste religiose, attiravano folle enormi, e a tali cerimonie andavano strettamente congiunte le rappresentazioni drammatiche, che da quelle ebbero origine, e le grandi esecuzioni corali.

Dagli antichi Greci la musica fu considerata, al tempo stesso, come la più emotiva e la più astratta delle arti. I legislatori e i filosofi videro in essa un potente mezzo di eccitazione e di conturbamento dei sensi, che bisognava disciplinare rigorosamente e indirizzare a finalità educative. I teorici ne fecero un oggetto di speculazioni astratte, nelle quali essa venne analizzata e risolta in rapporti matematici. Né mancarono alcuni pensatori singolarmente versatili e comprensivi, che, sintetizzando questo duplice aspetto della musica, che ne faceva volta a volta l'arte della sensazione e l'arte del numero, attribuendole un significato e un valore che la collocavano agli opposti poli della vita morale e sentimentale, credettero di scorgere in essa l'espressione d'una legge cosmica e l'innalzarono a principio metafisico. Così l'insegnamento pitagorico accomuna la musica all'astronomia. Le sfere planetarie vibrano come le corde della lira. L'armonia sonora rende immagine dell'armonia cosmica.

Le origini della musica greca sono popolari e leggendarie. Orfeo, Museo, Lino, Anfione incarnano in miti luminosi il potere attribuito dal popolo al suono degli strumenti. In epoca vetustissima, anteriore ai cicli omerici, i pastori della Tracia, d'Arcadia, di Beozia intonavano canti, sostenuti da accompagnamenti unisoni e contenuti nell'ambito di poche note, molto verosimilmente entro i limiti dell'intervallo di quarta, che è uno dei salti suggeriti immediatamente dalla natura e si trova all'inizio d'un gran numero di canti popolari. Quelle antichissime melodie determinarono il primo accordo della lira, che divenne regolatrice suprema del linguaggio musicale dei Greci.

Nell'epoca classica dell'arte ellenica, poesia e musica andarono sempre congiunte e il loro divorzio fu segno di decadenza. Ritmica e metrica formavano un solo organismo e si plasmavano nel medesimo stampo espressivo. Per tal modo l'esametro dattilico, il verso di Omero e di Esiodo, attesta che, nell'epoca in cui fu creato, la poesia epica foggiava i suoi periodi su melodie d'una perfetta simmetria.

L'*Iliade* e l'*Odissea* menzionano parecchi generi di canti, accompagnati dalla danza ed eseguiti al suono di strumenti: alcuni di andatura popolare (canti nuziali e funebri), altri riservati al servizio del culto (inni e peani). L'aedo e il rapsodo, cantori di professione simili ai trovieri e trovatori medievali, scandivano il verso narrativo con una monotona cantillazione sillabica, dinnanzi alle adunanze dei re e dei guerrieri. La parte strumentale d'accompagnamento, eseguita sulla cetra (*φόρμιγξ*) non serviva che a intonare e sostenere il canto e a concedere, mediante brevi interludî, qualche pausa al cantore.

Dalle sue remote origini, fino all'epoca di Aristosseno, la musica greca ci appare divisa in due rami diversi, così per la provenienza come per gli spiriti e le forme. Esiste una musica nazionale, contrassegnata dal modo dorico e da uno strumento che è la lira. È la musica della calma serena, dell'equilibrio interiore, della venustà olimpica: la musica apollinea. Ed esiste una musica esotica, di origine asiatica, in cui dominano i modi frigio e lidio con le sfumature del genere cromatico, che si vale d'uno strumento preferito che è il flauto (*αὐλός*). È la musica dell'ebbrezza tumultuosa, dell'entusiasmo, dell'esaltazione passionale e orgiastica: la musica dionisiaca. Dalla prima nasce il nómos citarodico e la lirica corale; dalla seconda il nómos aulodico e il ditirambo tragico, nucleo germinale della tragedia.

Fino da tempo immemorabile, i Greci chiamarono «nómos» (*νόμος*) una composizione di carattere austero che, approssimativamente, può essere paragonata all'aria moderna. Il nómos poteva essere per cetra sola, ed era detto citaristico, o per cetra e canto, e si diceva citarodico. Analogamente, per aulós solo (nómos auletico) o per aulós e canto (nómos aulodico). Creatori e perfezionatori della citarodia furono: Terpandro di Lesbo (sec. VII a. C.), Lisandro di Sicione (sec. VI a. C.), Frinide di Mitilene (sec. V a. C.), Timoteo di Mileto (sec. IV a. C.), ed altri. L'auletica fu importata dalla Frigia, indicata dagli antichi come la culla della musica strumentale. I primi nomi che la tradizione ci presenta sono: Eumolpo, Iagnide ed Olimpo. Ma i primi suoi grandi maestri furono Polimnesto di Colofone, di origine ionica (sec. VII a. C.), e Sacada di Argo (sec. VI a. C.).

Le melodie nomiche (*νόμοι*), trasmesse per tradizione, e custodite dai sacerdoti negli archivî dei maggiori santuarî, dove si eseguivano nelle pratiche del culto, limitate da principio a un piccolo numero, divennero materia d'una serie di trasformazioni e di elaborazioni a cui ogni compositore recava il proprio contributo. Il nómos ricevette il suo più potente impulso a Delfo, centro intellettuale della razza dorica, dove Apollo stesso aveva, secondo la credenza popolare, stabilito il proprio santuario prediletto. Qui si fondò la più antica istituzione musicale della Grecia, gli agoni o concorsi per la composizione e l'esecuzione del nómos citarodico. Qui risuonò per la prima volta il famoso «nómos pitico», destinato a celebrare la vittoria del dio della luce sul serpente Pitone, nómos che fu considerato più tardi come il capolavoro della musica greca, il prototipo di tutte le composizioni vocali e strumentali degne di essere pubblicamente eseguite.

In seguito i legislatori fermando, a scopo pedagogico, la loro attenzione sulle peculiarità caratterizzanti il ricco patrimonio melodico che offriva il mondo civile a loro cognito, credettero di poterlo dividere in tre gruppi, corrispondenti alle tre grandi costituzioni del mondo antico intorno all'Egeo: il dorico, pretto ellenico; il frigio, ellenico ma intimamente permeato di elementi orientali; il lidio, più schiettamente orientale.

Per poter riprodurre i lineamenti caratteristici di questi tre tipi melodici, e segnatamente le cadenze, nelle quali la voce e lo strumento dovevano più strettamente coincidere, non bastava la lira eptacorde e furono escogitate le tre differenti accordature, che stanno alla base del sistema musicale greco. Con questa triplice costituzione modale, che è la più antica di cui ci resti memoria, e già vigeva al tempo di Polimnesto di Colofone, i Greci dimostrano di aver precorso con la pratica le distinzioni e le classificazioni ulteriormente stabilite dalla teoria, in virtù delle quali il modo divenne una successione sistematicamente ordinata di suoni, atta a riprodurre determinati tipi melodici.

Le maggiori conquiste della musica greca vanno di pari passo con quelle della poesia. Archiloco di Paro (metà del sec. VII a. C.), il poeta giambico, coi suoi agili ritmi improntati alle danze popolari e i suoi tentativi d'accompagnamento eterofono, annuncia un'arte più varia e più libera.

In questo periodo ha inizio la fioritura della lirica propriamente detta, in cui i poeti esprimono col canto la loro sensibilità e sono perciò detti melici. I lirici possono dividersi in monodici e corali. Alla prima schiera appartengono Saffo ed Alceo di Lesbo (sec. VII a. C.), rappresentanti della lirica eolica; e Anacreonte di Teo (secolo VI a. C.). Poeti corali furono Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide di Ceo, Pindaro e Bacchilide. Le forme tipiche della lirica corale furono i prosodî (προσόδια), cori solenni per processioni e cortei; gli embaterî (ἐμβατήρια), canti marziali; gli iporchemi (ὑπορχήματα), canti danzati; gli epitalamî (ἐπιθαλάμια), canti nuzialî; gli scolî (σκόλια), canti peculiari al coro comprendenti gli inni encomiastici (canti di lode); e gli epinici (ἐπινίκια), canti di vittoria; i treni (θρῆνοι), canti funebri. Nel novero delle forme corali rientrano anche il peana (παιάν), inno ad Apollo, e il ditirambo (διθύραμβος), inno a Dioniso, la cui invenzione è attribuita ad Arione di Metimna.

Con lo sviluppo d'un vero e proprio canto corale si ebbero forme musicali più complesse, risultanti dall'unione di musica, poesia e danza (orchestica, ὀρχηστική). La danza collettiva fu organizzata da Talete di Creta fino dalla metà del sec. VII a. C.

Accanto ai due strumenti nazionali, cetra (κιθάρα) e flauto (αὐλός), la pratica musicale accoglie in quest'epoca un certo numero di strumenti esotici, d'una voga spesso effimera. Inoltre appartengono a questo periodo gl'inizî delle ricerche acustiche, promosse dal filosofo-matematico Pitagora di Samo (circa 582-500 a. C.), con l'ausilio del monocordo, che pervennero a stabilire il principio dell'esistenza d'un rapporto fisso tra la lunghezza della corda e l'altezza del suono.

Dalla metà del sec. V alla fine del IV predomina lo stile teatrale e popolare. L'inno corale, di carattere religioso, viene a poco a poco sostituito dal virtuosismo canoro e strumentale dei musicisti di professione. Anche la parte musicale della tragedia si modifica. In Eschilo poesia e musica hanno compiti nettamente circoscritti; gli attori si esprimono in versi immaginosi ed alati e fra gli episodî si stendono i larghi flutti dei canti corali. In seguito, la musica tende ad invadere tutto il dramma. Già in Sofocle appaiono tracce di un tale orientamento, ma l'elemento musicale diviene soverchiante in Euripide e dalle parodie di Aristofane appare chiaro che, nell'esecuzione delle monodie euripidee, gli attori si abbandonavano liberamente al virtuosismo canoro. Molte innovazioni si attribuiscono, in questo periodo, a Timoteo, ed esse gli attirarono le censure dei conservatori e le difese di Euripide.

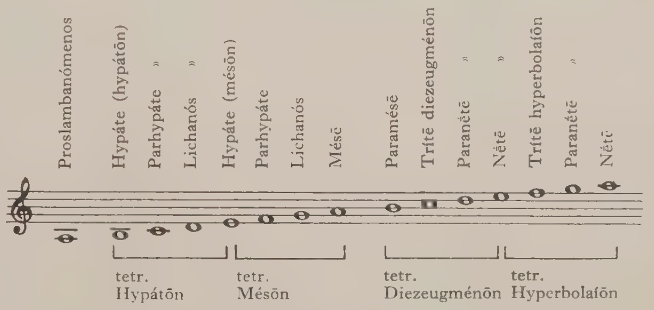
Parallelamente allo sviluppo tecnico della musica, si svolse quello della teoria e dell'insegnamento. Il poligrafo Aristosseno di Taranto (circa 360 a. C.) ci lasciò la definitiva codificazione del sistema musicale dei Greci, che, data la scarsità e confusione dei pochi passi di Aristotele, Platone, Plutarco, Polluce e Ateneo dov'è trattata la storia della pratica musicale dell'antichità, può considerarsi come l'autentico testamento della musica greca.

Col sec. III si apre il periodo della decadenza anche per la musica, come per ogni altra creazione dello spirito greco. Nel periodo ellenistico-romano la musica non cessa di essere coltivata, segnatamente a Roma e ad Alessandria, ma non si arricchisce di nuovi apporti. Solo fatto notevole di quest'epoca è l'invenzione dello *hýdraulos*, antenato dell'organo, dovuta a Ctesibio di Alessandria. Ma lo sviluppo di questo strumento era riservato al Medioevo.

La riunione d'un gran numero di coristi e di suonatori negli immensi teatri e anfiteatri romani e alessandrini non costituisce un progresso, conducendo soltanto a un aumento di sonorità. I soli generi che conservano qualche vitalità sono l'inno, la citarodia, il nómos auletico. Ma il cristianesimo non tarda a proscriverli, in quanto essi sono legati a miti e riti pagani. Anche la notazione finisce per essere obliata, e di tutta la musica antica non resta che qualche vestigio nella nascente innodia cristiana.

La musica greca fu essenzialmente melodica e omofona. L'armonia intesa nel senso moderno, come successione e concatenazione di accordi, non fu conosciuta dall'antichità. Nella musica vocale i Greci non praticarono che il canto all'ottava o all'unisono. Nella musica strumentale o strumentale-vocale gli strumenti potevano eseguire certe figurazioni ornamentali, simili a quelle che oggi si dicono appoggiature e note di passaggio; procedimento in cui si può ravvisare l'eterofonia menzionata da Platone nel libro VII delle *Leggi*.

I Greci non conobbero che tre intervalli consonanti: la quarta, la quinta e l'ottava, detti sinfonie (συμφωνίαι). La terza e la sesta maggiori e minori, chiamate diafonie (διαφωνίαι), erano considerate come le più dolci delle dissonanze. La melodia era il più delle volte raddoppiata all'ottava, ciò che dicevasi « magadizzare », dalla *mágadis*, strumento di origine asiatica, fornito di corde doppie che producevano appunto l'ottava. Mentre per noi la costruzione melodica si fonda sull'ottava, per i Greci l'unità fondamentale era la quarta, il più piccolo intervallo consonante ammesso dal loro orecchio. L'insieme di quattro note separate da tre gradi (il tetracordo) è il nucleo generatore di tutte le scale greche. Queste risultano sempre da una serie di tetracordi, di solito identici e, in ogni caso, somiglianti, talvolta uniti da una nota comune (tetracordi congiunti), talaltra separati da un tono disgiuntivo (tetracordi disgiunti). Il punto di congiunzione e di separazione dei due tetracordi costitutivi della scala aveva grande importanza rispetto alla scala medesima e ai suoi rapporti con tutto il sistema. Nei tetracordi congiunti (cioè con un suono in comune, che era contemporaneamente quarto grado del primo tetracordo e primo grado del secondo) il punto di congiunzione si chiamava sinafe (συναφή); nei tetracordi disgiunti, con lo spazio di un tono fra il primo e il secondo tetracordo, si chiamava diazeusi (διάζευξις). Il movimento melodico nella musica greca va sempre dall'acuto al grave e la penultima nota, appoggiandosi sulla più grave, ha un ufficio analogo a quello della nostra nota sensibile, ma in senso inverso, non già ascendente ma discendente. La tonica era costituita dalla mese (μέση), che formava il punto di attrazione dei suoni e il principio di ogni successione melodica. Il suo nome indica la posizione quasi centrale in cui essa viene a trovarsi nella scala; e la sua importanza è dovuta certamente al fatto che la maggior parte delle relazioni melodiche si percepivano direttamente o indirettamente in rapporto a essa. Sembra che la conclusione delle frasi si effettuasse di preferenza sulla nota iniziale della melodia o su una delle due note centrali. Il sistema completo era detto sistema perfetto (τελεῖον) o sistema modulante (μετάβολον). Eccone lo schema generale:



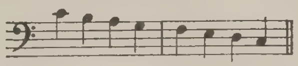
A fondamento di questo sistema sta la scala di quindici suoni (analoga alla nostra scala di *la* minore) costituita da una serie di tetracordi congiunti o disgiunti. Questo sistema è il fondamento delle speculazioni non solo dei Greci, ma anche dei trattatisti medievali. Si ritrovano dappertutto le medesime denominazioni dei suoni e anche l'estensione del sistema non fu per molto tempo superata. Il canto ecclesiastico, al principio del Medioevo, si muove ancora entro questi limiti e la notazione in lettere romane, che appare dal sec. IX al X, si riferisce ancora a questa scala diatonica di due ottave.

I « modi » o « armonie » sono le scale che si costruivano su questa serie diatonica. Esse si distinguevano secondo la posizione dei semitoni nei tetracordi di cui erano formate. I « modi » presero nome dalle nazionalità greche presso le quali erano in uso e dalle caratteristiche etniche

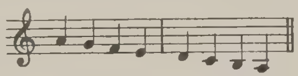
che li improntavano e che meglio valevano a tradurre. Si ebbero le seguenti scale tipiche: la *dorica*, costituita da due tetracordi col semitono al terzo posto:

la *frigia*, costituita analogamente ma col semitono al secondo posto:

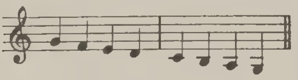
la *lidia*, col semitono al primo posto:



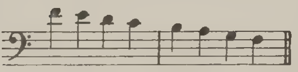
l'*ipodorica*, trasposizione della dorica:



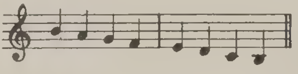
l'*ipofrigia*:



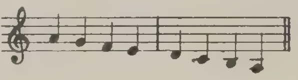
l'*ipolidia*:



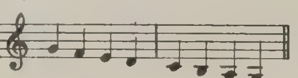
Tre altre scale si ottenevano col rivolto dei tetracordi, la soppressione della nota comune e l'integrazione dell'ottava, non già con la ripetizione del suono grave, sibbene con quella del suono acuto e cioè: dorico capovolto con l'aggiunta al principio del *si*, detta *iperdorico* o misolidio, cioè misto:



iperfrigio, uguale ipodorico:



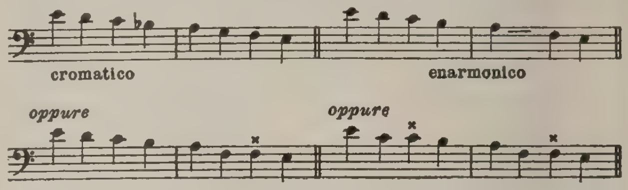
iperlidio, uguale ipofrigio:



Da alcuni scrittori antichi (Polluce, Ateneo ed Eraclide Pontico) sappiamo che prima della conquista macedone le armonie si chiamavano con altri nomi: *eolia* (modo di *la*), *ionica* o *iastia* (modo di *sol*), *lidia abbassata* (modo di *fa*), *corica* (modo di *mi*), *frigia* (modo di *re*), *lidia* (modo di *do*), *misolidia* (modo di *si*). Il modo locrio, inventato da Senocrito di Locri, aveva la stessa tonalità dell'ipodorico.

Ma in seguito il numero dei modi praticati si andò sempre più riducendo e, dai tempi di Aristotele, certi teorici non riconoscono più che due armonie: la dorica e la frigia, di cui le altre non sarebbero che modificazioni. Da Tolomeo (sec. II a. C.) sappiamo che i soli modi ancora usati al suo tempo nella citarodia erano il dorico, l'ipodorico, il frigio e l'ipofrigio. La dottrina dell'*éthos* delle armonie modali, ossia del loro carattere espressivo e della loro influenza morale, ha molta importanza nella musica greca e determina in gran parte il loro uso nei diversi generi di composizione. Così il dorico (virile, grave, maestoso, educativo) fu il modo della lirica apollinea, degl'inni liturgici, della citarodia, ecc.; il frigio (aggraziato, entusiastico, bacchico, tumultuoso) fu il modo dell'auletica, del ditirambo e della tragedia; l'ipolidio (voluttuoso e ardente) fu il modo dell'aulodia, e via esemplificando.

Il genere, secondo Aristosseno, è il rapporto nel quale si trovano reciprocamente i suoni di cui si compone l'intervallo di quarta. In altri termini, esso è una maniera di dividere il tetracordo. I due suoni estremi del tetracordo restano invariabilmente separati fra loro da un intervallo di quarta giusta. Essi si chiamano, per questo, suoni fissi. Tali sono la proslambanomene (*προσλαμβανομένη*), le due ipati (*ὑπάται*), la mese (*μέση*), la paramese (*παραμέση*), le tre neti (*νῆται*). Quanto ai gradi intermedî, la loro intonazione varia secondo il genere, a condizione però che in nessun caso essi siano accordati più alto che nel diatonico. Perciò essi si chiamano suoni mobili o variabili. A questa categoria appartengono le paripati (*παρυπάται*), le licani (*λίχανοι*), le triti (*τρίται*), le paraneti (*παρανῆται*). Allorché lo strumento era accordato diatonicamente, si otteneva il genere cromatico o l'enarmonico abbassando gradualmente il tono delle corde mobili per avvicinarlo al suono stabile inferiore e, per tal modo, aumentando l'intervallo più acuto del tetracordo.



La lira segue l'evoluzione di questo sistema. Da principio la sua estensione comprende due tetracordi congiunti (lira eptacorde). Ciascuna delle corde ha un proprio nome derivante dalla sua posizione sullo strumento: ipate (*ὑπάτη*) significa la corda più alta; paripate (*παρυπάτη*) la più vicina alla più alta; licanos (*λίχανος*) indice; mese (*μέση*) media; trite (*τρίτη*) terza; paranete (*παρανήτη*) la più vicina all'inferiore; nete (*νήτη*) l'inferiore. In seguito la lira riceve un'ottava corda, paramese (*παραμέση*); poi una nona, con Laso d'Ermione (verso il 500 a. C.), aggiunta al disotto della più grave. Il raddoppiamento di due gradi variabili la porta all'endecacordo e l'inserzione della mese cromatica, avvenuta verso il 450 a. C., l'arricchisce di un nuovo suono. Infine nel sec. IV a. C. essa ha quindici corde.

Il sistema ritmico non fu elaborato e svolto dai Greci che nel sec. IV a. C. Nel periodo anteriore, l'insegnamento della ritmopea si confondeva con quello della metrica. L'unità fondamentale della ritmica greca è il tempo primo che, secondo la definizione aristossenica, è quello che non può essere ulteriormente diviso e sul quale non si mettono né due suoni, né due sillabe, né due momenti orchestici. L'unione di varî tempi primi formava il piede, la cui durata era compresa fra la croma e la minima. Durate maggiori non furono usate dai Greci che eccezionalmente e con manifesta intenzione caricaturale, come nelle parodie di Aristofane. L'unione dei varî piedi secondo uno schema ritmico determinato (metro) costituiva il verso, che è appunto il periodo musicale. I versi artisticamente combinati formavano un sistema detto strofe. Le melodie primitive della musica greca, per lo più vocali e, però, legate alle proprietà del linguaggio, non contenevano, in generale, che due valori differenti: di tempi semplici (crome) e di tempi doppî (semiminime). Ai primi corrispondevano le sillabe brevi della lingua greca, ai secondi le sillabe lunghe. Così si venne formando la regola, eretta ad assioma dai metrici alessandrini, che assegna alla sillaba lunga la durata di due brevi. Con l'aiuto di questi due soli valori si può formare ogni specie di misura e, quando sillabe lunghe sono mescolate alle brevi, le prime hanno maggiore intensità e si collocano sul tempo forte, mentre le brevi sono riservate al tempo debole.

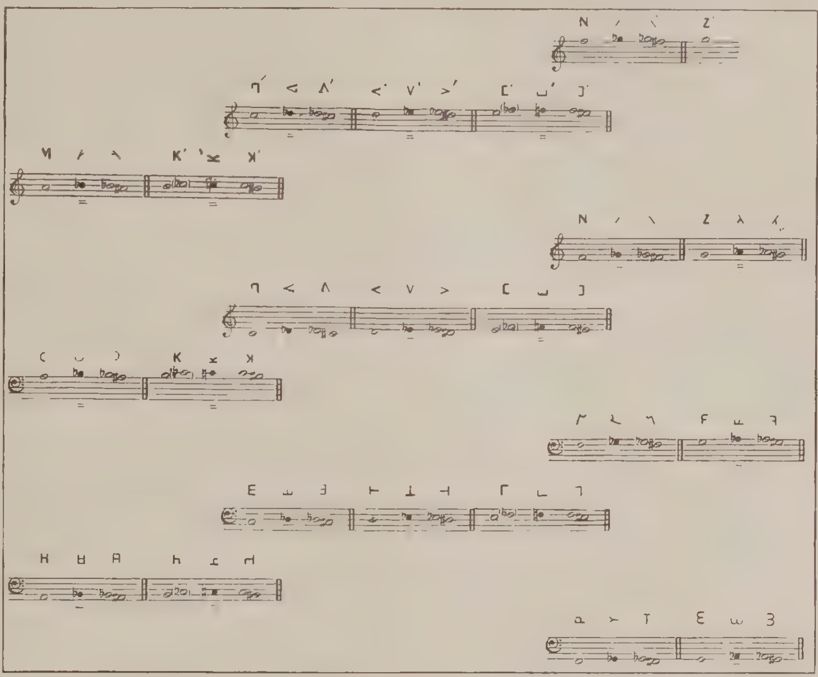
Gli antichi Greci ammettevano tre generi fondamentali di misure, che si trovano anche presso i moderni: il binario, il ternario e il quinario. I due primi furono i più diffusi nella musica greco-romana. Quanto al genere quinario, ammesso in teoria accanto agli altri, era meno praticato, sebbene lo fosse più che non dai moderni. Tutti tre i generi erano divisi in misure semplici e composte. Le prime erano irreducibili, le seconde potevano ridursi a valori più piccoli. Le tre grandi categorie di misure prendono nella nomenclatura aristossenica appellativi tolti alle varie forme metriche. Oltre alle misure tetiche (*θετικαί*), ossia comincianti in battere, gli antichi ammettevano anche misure anacrustiche (da *ἀνάκρουσις*), comincianti in levare, sconosciute alla ritmica moderna. L'aggruppamento di varie misure formava il membro ritmico o « colon » (*κῶλον*). I membri potevano essere d'una misura (monopodie), di due (dipodie), di tre (tripodie), di quattro (tetrapodie), di cinque (pentapodie), di sei (esapodie). I tempi podici concernevano la divisione della battuta, il battere e il levare, la tesi e l'arsi, in latino *positio* e *sublatio*. Dalla percussione dell'arsi e della tesi nasceva una divisione della battuta in due parti, talvolta uguali, talaltra ineguali. La misura e la sua divisione erano gli elementi costitutivi e permanenti del ritmo.

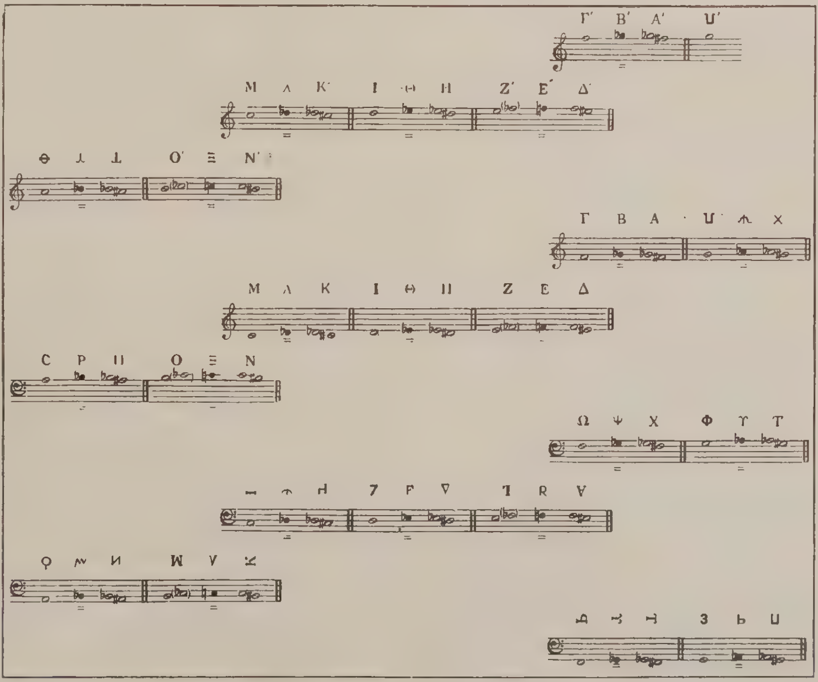
Come per i modi e per i generi, così anche per i ritmi esisteva un *éthos*, mirante a determinati effetti artistici e morali. Si ebbero così tre tropi o maniere ritmiche: la diastaltica o eccitante, propria del ritmo quinario; la sistaltica o inebriante, propria anch'essa del ritmo quinario e del ternario, e l'esicastica, appartenente di solito al ritmo binario. Ogni varietà di misura fu analizzata e caratterizzata dagli antichi secondo la convenienza del suo impiego.

I Greci indicavano non diversamente da noi, con le loro note, dei suoni a un'altezza determinata regolandosi su un diapason fisso, più grave del nostro d'una terza minore circa (*fa diesis*). Essi si servivano di segni grafici differenti secondo che si trattava d'una parte vocale o d'una parte strumentale. La notazione ritmica dei valori e dei tempi era indicata con segni posti al disopra delle lettere vocali e strumentali. La notazione strumentale è più antica, come lo attestano il suo meccanismo più originale e l'alfabeto arcaico di cui si compone. L'uso della scrittura strumentale, impiegante l'alfabeto eolico-dorico, fu introdotto ad Argo. La scrittura vocale invece, che si vale dell'alfabeto ionico, non può essere anteriore alle guerre persiane, epoca in cui questo alfabeto ricevette il suo ordinamento definitivo. Le tavole comprendenti tutti i segni della

scrittura musicale greca, qui sotto riprodotte (la strumentale in alto), furono conservate da Alippio, teorico del secolo IV d. C.

Dell'antica musica greca ci sono pervenuti i seguenti resti: 1. I primi cinque versi della prima ode pitica di Pindaro; 2. gl'inni che vanno sotto il nome di Mesomede (v.) a Calliope, al Sole, a Nemesi (sec. I d. C.); 3. un frammento corale dell'*Oreste* di Euripide; 4. due inni ad Apollo (da iscrizioni del secolo II a. C.); 5. un frammento melodico trovato a Tralle, in Asia Minore, sull'epitaffio di Sicilo; 6. brevi melodie senza parole e frammenti varî; 7. cinque frammenti, tre vocali e due strumentali, conservati nel museo di Berlino e pubblicati da Th. Reinach (1919).





BIBL.: J. Combarieu, *Histoire de la Musique*, I, Parigi 1913; M. Emmanuel, *La musique en Grèce* (*Art Gréco-Romain*), in A. Lavignac, *Encycl. de la musique*; F. A. Gevaert, *Hist. et théorie de la musique de l'antiquité*, Parigi 1875-1881; R. Giani, *Gli spiriti della musica nella tragedia greca*, Milano 1924; L. Laloy, *Aristoxène de Tarente et la musique de l'antiquité*, Parigi 1904; Th. Reinach, *La Musique grecque*, Parigi 1926; C. Del Grande, *Sviluppo musicale dei metri greci*, Napoli 1927; *id.*, *Espressione mus. dei poeti greci*, Napoli 1932. Ant. C.

DIRITTO.

I diritti greci sono tanti quante le città della Grecia: solo in piccola parte la *συμπολιτεία* che lega più città in una federazione, si traduce in leggi aventi efficacia in tutte le città consociate; ma anche l'estensione territoriale delle federazioni non supera di solito quella delle città maggiori. Le idee giuridiche fondamentali sono tuttavia comuni a tutti i Greci, pur essendo in ciascuna comunità variamente completate e derogate: anche nei paesi dove l'evoluzione autonoma ha proceduto più innanzi, come in Atene, la persistenza del nucleo originario è sempre riconoscibile. D'altronde, gli effetti più dannosi del particolarismo sono spesso evitati mediante trattati (*σύμβολα* o *συμβολαί*) che garantiscono la protezione giuridica nei rapporti fra cittadini di diverse città; determinando talvolta caso per caso se vada applicata la legge personale o la locale, ma riportandosi più spesso a una preesistente identità di norme. Altre regole comuni sono determinate, anche senza trattati, dalle necessità del commercio. Queste tendenze unitarie riparano in qualche modo alla scarsezza dei dati epigrafici, alla mancanza quasi assoluta di letteratura propriamente giuridica, all'ambiguità delle testimonianze degli oratori: l'antichissima legge di Gortina in Creta illumina quanto gli oratori affermano circa la posizione degli schiavi; il diritto ereditario trova una documentazione precisa nelle tavolette testamentarie delle colonie achee in Italia e in una legge della colonia di Dura-Europo in Mesopotamia; il mirabile frammento sulla vendita, unico superstite dell'opera di Teofrasto *Περὶ νόμων*, trova il suo commentario nel grande papiro alessandrino di Halle (*δικαιώματα*) e in iscrizioni di Rodi e di Cirene.

Essenzialmente consuetudinario, il diritto primigenio si presentava allo spirito dei Greci come norma divina (*θεσμός*); ed è probabile che nella tradizione sui prischi legislatori di cui le città menavano vanto (Licurgo in Sparta, Dracone in Atene, Minosse in Creta, Zaleuco in Locri Epizefirî, Caronda in altre colonie d'Italia ma anche in città dell'Asia Minore) siano contenuti elementi mitologici. Le loro leggi contenevano qualche paradigma, che si sviluppava per analogia nei negozî giuridici e nelle decisioni dei tribunali. Ma, quando l'oligarchia prevalse sul re e sul popolo minuto, e più ancora quando i partiti si formarono in seno all'oligarchia, si sentì il bisogno di sottrarre la giustizia all'arbitrio, e la diffusione della cultura suggerì la redazione scritta del nuovo diritto umano, *νόμος*. Teoricamente, solo le assemblee popolari possono legiferare; ma, a parte l'attività legislativa esercitata nel sec. VI a. C. dai tiranni, è frequente la concessione di pieni poteri (ad es. a Solone), e comunque la legge si riporta quasi sempre all'autorità di un magistrato o di un capopartito, e usualmente ne porta il nome. Le leggi sono pur sempre integrate, nel corso dei secoli, dagli usi del commercio, dall'interpretazione evolutiva dei tribunali, dalla ricerca di nuove clausole contrattuali e testamentarie.

Il diritto di ogni città vige per i cittadini, *πολῖται*, in quanto partecipi della comunità sovrana e delle altre minori (file, demi, fratrie): di qui i diritti politici, che negli stati democratici si riassumono nella partecipazione alle assemblee (*ἐκκλησιάζειν*), ai giudizî (*δικάζειν*) e alle magistrature (*ἄρχειν*); ma di qui anche i diritti privati, in particolare la facoltà

di possedere immobili (ἔγκτησις) e di contrarre legittime nozze (ἐπιγαμία). Potenzialmente, è cittadino il nato da giuste nozze, il che richiede (a parte le concessioni speciali di ἐπιγαμία) l'appartenenza di entrambi i genitori alla città; ma chi si trova in questa condizione è ἀστός, non sempre πολίτης: vero cittadino diventa il maschio quando, compiuti i 18 anni, è iscritto fra gli efebi; la donna non lo diventa mai. Ma inoltre possono raggiungere la cittadinanza i nati da concubina ἀστή, quando il padre li dichiari come tali alla fratria, e anche gl'illegittimi di padre incerto, quando la madre sia ἀστή e i parenti di lei facciano la dichiarazione ai fratrî. È d'altronde diffusa la concessione a stranieri del diritto potestativo di divenir πολῖται di una città (o di una qualunque fra le città di una federazione) domiciliandovisi o acquistandovi beni. Fuori dalla categoria dei πολῖται, non esiste in origine capacità di diritto: mentre per i minorenni si giunge presto a rappresentarne la situazione come semplice incapacità di agire, la soggezione delle donne al κύριος conserva ancora in età storica i caratteri di una vera incapacità di diritto. Questa era minacciata del resto anche ad un cittadino vero e proprio, quando per delitto o per debiti verso lo stato incorresse nell'atimia; ma in progresso di tempo l'atimia si ridusse nei confini dei diritti politici. Per converso, si riconobbe assai presto la capacità giuridica delle comunità e dei collegi, pubblici e privati: sono innumerevoli i tipi che i Greci ne riconobbero.

Anche fuori della cittadinanza la protezione giuridica si venne estendendo sempre più. A parte le larghe categorie d'indigeni non riconosciuti come cittadini di pieno diritto, la cui posizione varia dall'esclusione totale o parziale dai diritti politici fino al diniego della proprietà fondiaria o addirittura alla servitù della gleba, e a parte la protezione accordata a stranieri in forza dei trattati e degli usi commerciali, molte città fecero una categoria a parte degli stranieri residenti, meteci (μέτοικοι). Anch'essi s'iscrivono in liste separate, presso i demi, dietro presentazione di un patrono; ma la funzione di questo nell'esercizio e nella difesa dei diritti è presto obliterata, e il meteco difende da sé la sua proprietà mobiliare e i suoi diritti di credito. Neanche per gli schiavi il diniego di capacità giuridica si applica rigorosamente, anzi gli si riconosce qualche facoltà di acquistare col suo lavoro: questa concezione si riverbera nelle manumissioni, spesso costruite come passaggi graduali dalla servitù alla libertà.

I tratti più caratteristici, forse anche i meno intelligibili allo studioso educato al diritto romano, sono in tema di diritti sulle cose. Manca il concetto della proprietà, come diritto elastico che ogni limitazione lascia potenzialmente intatto: κύριος, κυριεία, κυριεύειν indicano la situazione che consente al titolare, secondo una valutazione economica, la prevalenza sopra ogni altro pretendente. Perciò il creditore munito di garanzia reale è considerato κύριος non solamente nell'antico sistema della vendita a riscatto (πρᾶσις ἐπὶ λύσει), che effettivamente gli attribuiva il pieno dominio della cosa fin dal momento della convenzione, ma anche nelle forme evolute che fino alla scadenza lasciano il godimento al debitore, come l'ἀποτίμημα costituito a garanzia dei beni dotali e pupillari e la ὑποθήκη che divenne in età classica la forma usuale. I beni si sogliono distinguere in visibili (οὐσία φανερά) e invisibili (οὐσία ἀφανής), in relazione all'impossibilità o possibilità di nasconderli, specie nei confronti del fisco: la prima categoria comprende gl'immobili, talora anche gli schiavi e il bestiame. In contrapposto al principio romano, che fa gravare sulla proprietà soltanto i pesi liberamente accettati dal *dominus* (servitù convenzionali), il diritto greco ha un sistema di servitù legali: la più caratteristica è quella che autorizza il proprietario di un fondo sprovvisto di acqua ad attingerne alla fonte del vicino.

La trasmissione degl'immobili richiede certe forme di pubblicità: un sistema primitivo è quello di chiamare a testimonî i vicini, consegnando loro delle monetine; altrove la trasmissione è annunciata parecchi giorni prima dall'araldo o con proclami scritti pei quali il magistrato esige una tassa; più perfetto è il sistema dell'anagrafe, cioè la tenuta di registri ufficiali degl'immobili e dei relativi trapassi. La vendita è fatta a contanti, nel senso che la proprietà non passa se il prezzo non sia stato pagato: un impegno a vendere e a comperare si può creare con la consegna di un'arra (ἀρραβών), ma col solo risultato che in caso di rifiuto il mancato compratore perda l'arra o il mancato venditore debba restituirne un multiplo.

I rapporti di credito hanno una duplice origine: da una parte l'accreditamento di composizioni pecuniarie per delitti, dall'altra la sovvenzione che il contadino proprietario domandava ai benestanti quando la cattiva annata gli rendeva incerta la sussistenza e la provvista delle sementi. Nell'uno e nell'altro caso, la parola del debitore non bastava: se il delinquente non aveva pronta la somma del riscatto, solo un mallevadore disposto a sopportare in sua vece la vendetta poteva evitargliene l'immediato esercizio, e il contadino non trovava aiuto se non ricorrendo alla vendita a riscatto. Come questo sistema, reso più grave dall'elevatezza degl'interessi, abbia aduggiato in antico la piccola proprietà, è noto: in alcune regioni, come la Tessaglia, i proprietarî si sono trasformati per questa via in servi (πενέσται) dei latifondisti; e in Atene il condono dei debiti (σεισάχθεια), ordinato da Solone, fu inteso come svincolo della piccola proprietà. La diffidenza contro i negozî del credito si riverbera ancora nelle *Leggi* di Platone, nonché in qualche consuetudine particolare che nascondeva il mutuo sotto un furto che il mutuatario fingeva di commettere a danno del mutuante. Ma nelle città più progredite si arrivò presto a riconoscere valore alla parola data, in un senso che fu da principio rigorosamente formalistico (κυρίας εἶναι τὰς πρὸς ἀλλήλους ὁμολογίας, ἃς ἐναντίον ποιήσωνται μαρτύρων, Demosth., *In Phaen.*, 12): quando alla convenzione orale si sostituisce il documento, questo ha sovente carattere dispositivo, obbligando anche indipendentemente dalla causa. Soltanto in seguito si riconosce l'inefficacia del consenso dato per errore o estorto con violenza (caratteristico Eurip., *Cycl.*, 256 segg.), e si segnano i gradi della responsabilità contrattuale: in taluni paesi, come Atene, si procede molto innanzi nella larga interpretazione della comune volontà delle parti. L'antica esecuzione personale, che riduceva l'inadempiente in schiavitù, fu abolita in Atene da Solone: altrove rimase teoricamente in vigore assai a lungo, ma varî espedienti le sostituivano in pratica quasi sempre l'esecuzione sul patrimonio. Primeggia fra i negozî di credito, com'è naturale, il mutuo (δάνειον), con le sottospecie dell'ἔρανος, dove la somma da mutuare è raccolta fra più amici, e del prestito marittimo, nel quale il finanziatore di un'impresa commerciale sopporta il rischio della perdita della nave e del carico: questo rischio è compensato dall'altezza degl'interessi, che d'altronde non hanno né qui né altrove un limite legale (usualmente 12% è il tasso degl'interessi terrestri, 30% quello dei marittimi). Diffusissima è nelle grandi città la locazione di case, dappertutto quella dei fondi: sotto lo stesso nome di μίσθωσις si raccolgono anche i contratti di lavoro, di tirocinio, di appalto.

La famiglia, essenzialmente monogamica (per quanto si sia favoleggiato in contrario), si è forse fondata in origine su una potestà altrettanto ferrea quanto la romana; ma di ciò rimane in epoca avanzata solo qualche traccia, e anche l'esposizione degl'infanti, praticabile nei primi giorni dopo la nascita, è un *prius* rispetto all'entrata del neonato nella famiglia. Dal punto di vista della disciplina domestica, resta la grave sanzione dell'ἀποκήρυξις, con la quale il figlio indegno è solennemente bandito dalla famiglia; un istituto che resistette anche alla dominazione romana, fino all'età bizantina e oltre. Agli effetti patrimoniali la potestà sui figli, comparabile a una tutela, cessa al 18° anno. La situazione è ben diversa per la donna, che ancora nell'Atene degli oratori può esser veicolo di trasmissione ma non titolare di patrimonio proprio: il suo κύριος non è tanto un tutore quanto un titolare fiduciario del patrimonio da trasmettersi ai figli di lei. Ma il costume interviene anche qui, rimettendo dapprima all'arbitrio del κύριος di lasciare alla donna maggior libertà di disposizione, finché in quasi tutti gli ambienti la funzione del κύριος stesso si riduce all'assistenza a negozî che la donna compie in nome proprio. L'orfano è sottoposto a tutela, con prevalenza della designazione testamentaria: in origine anche il tutore (ἐπίτροπος) era titolare fiduciario dei beni, e la traccia ne è rimasta nel suo largo potere di amministrazione; egli può liberarsi dal sospetto che spesso lo circonda affidando tutto il patrimonio mobiliare a un cittadino che gliene garantisca un certo interesse annuo (μίσθωσις οἴκου ὀρφανικοῦ). Il matrimonio è preceduto normalmente da un contratto, col quale il κύριος promette la donna allo sposo (ἐγγύησις), ma in età storica tale contratto non produce obbligo giuridico, ed è quindi naturale che negli ambienti ellenistici contenuto principale del documento sia divenuta la regolamentazione dei rapporti patrimoniali fra coniugi. Lo stato matrimoniale è caratterizzato dalla convivenza, quando l'ἐγγύησις o la dote o altri elementi socialmente apprezzabili ne consacrano la legittimità; e cessa, oltre che con la morte, anche con l'assenza prolungata e col divorzio (che per il marito è libero, mentre la donna può ottenerlo solo rivolgendo, per gravi motivi, un'apposita istanza al magistrato).

La successione è, in linea di principio e per norma antica quanto e più del popolo greco, dei figli al padre: chi non abbia discendenti può crearsene con l'adozione, fra vivi o a causa di morte (εἰσποίησις). In progresso di tempo le leggi chiamano all'eredità, in mancanza di discendenti legittimi e adottivi, la parentela del padre del defunto (padre, fratelli, nipoti *ex fratre*), poi quella dell'avo (nonno, zii, cugini), eventualmente quella del bisavo: mentre alcune legislazioni chiamano ulteriori parentele, altre attribuiscono allo stato i beni di chi non lascia parenti prossimi. Si ammetteva inoltre fino *ab antiquo* che, specialmente nell'ora del pericolo, taluno disponesse dei beni di acquisto e di uso personale a vantaggio di uno o più estranei: da questa donazione a causa di morte (δόσις) è nato il testamento senza adozione, che ha in comune con l'altro il nome di διαθήκη ed è largamente praticato in ogni parte del mondo greco. La donna era dotata abitualmente, in vita o in morte del padre, ma originariamente esclusa dalla successione: in seguito molte leggi l'ammisero alla successione intestata, ma dividendo ogni parentela in due classi, la maschile e la femminile, e chiamando la seconda solo in mancanza della prima; in Atene, come a Sparta, la donna che si trovi sola discendente non è erede ma ἐπίκληρος, cioè veicolo di trasmissione dell'eredità ai proprî figli: è perciò diritto e dovere dei congiunti di prenderla in moglie per conservare l'eredità nella famiglia.

Il diritto penale nasce, com'è naturale, dalla vendetta: familiare per l'omicidio, e non tollerata ma imposta dal costume sotto fiere sanzioni; individuale, e generalmente facoltativa, per gli altri torti. In età primitiva sembra non si tenesse conto dell'elemento intenzionale; ma nella legge di Dracone, ingiustamente proverbiale, l'omicidio volontario (φόνος ἑκούσιος) è distinto dall'involontario (ἀκούσιος); e se anche questo è punito (con l'esilio anziché con la morte) ciò risponde a quella necessità di purificazione, per cui la condanna va pronunciata anche contro l'omicida ignoto e contro l'animale o la cosa che ha dato la morte. Il furto è diversamente vendicato secondo che sia o non sia flagrante: mentre il secondo è punito con una pena pecuniaria privata (un multiplo del valore), il primo è an-

cora punito di morte nella legislazione draconiana: più tardi i tribunali si valgono abitualmente del potere di commutare la pena capitale in una multa accompagnata dall'atimia, e molti casi di furto qualificato sono sottoposti al regime della flagranza. Fra gli altri delitti gioverà ricordare la ricca casistica dell'empietà (ἀσέβεια), le lesioni personali e ingiurie gravi, l'adulterio, la diserzione e l'abbandono di posto in faccia al nemico, nonché la serie dei reati contro lo stato, nelle forme tipiche del tradimento e del peculato e nelle altre innumerevoli che le democrazie definirono nel loro spirito di sospetto verso i magistrati.

In ordine al processo, la differenza fondamentale non si pone fra la materia civile e la penale, ma fra i torti perseguibili mediante azione dell'interessato (δίκη) e quelli pei quali è ammessa l'azione popolare, esercitabile da ogni cittadino (γραφή): la γραφή ha sempre a fondamento un delitto, ma per un residuo della vendetta l'azione privata dei familiari è sempre richiesta in Atene per l'omicidio, ed è naturale che lo stesso principio valga per i delitti puniti con una multa a favore dell'offeso, come il furto non flagrante, le lesioni e ingiurie lievi, il danneggiamento.

La funzione di giudicare è talvolta affidata a organi speciali, ma in genere la competenza di questi è limitata alle cause di minor conto: prevale invece il concetto che la giurisdizione, funzione sovrana, appartenga ai supremi organi costituzionali. Spetta perciò nei poemi omerici al re, assistito dai geronti; e nelle oligarchie si divide, secondo l'importanza delle cause, fra i magistrati e i consigli degli anziani. Ma già in più stati aristocratici si afferma la tendenza di portare le cause più gravi al giudizio dell'assemblea dei cittadini attivi (p. es. in Locri Epizefirî ai Mille) o a una parte di essa (come nella costituzione tolemaica di Cirene, dove ai 601 della βουλή e della gerusia si aggiungono 1500 cittadini sorteggiati fra i Diecimila); e le democrazie battono decisamente questa strada. Così in Atene Solone introduce l'appello al popolo, ed Efialte (462 a. C.) trasforma il giudizio popolare in unica istanza, affidata a una larga rappresentanza del popolo (ἡλιαία), rispettando solo la giurisdizione dell'Areopago e degli altri tribunali dell'omicidio: per i reati contro lo stato o contro la democrazia, l'intera Ecclesia può riservarsi il giudizio. I 6000 giudici dell'Eliea, tratti a sorte di anno in anno in numero di 600 per tribù, erano divisi per ulteriore sorteggio fra i varî tribunali di cui i singoli magistrati avevano la presidenza (v. ARCONTE). Al magistrato spetta l'istruzione, la cui importanza è manifesta nel fatto che non possono essere presentate al dibattimento prove che non siano già state raccolte in istruttoria. Davanti al tribunale, le parti debbono sostenere le loro ragioni personalmente, intercalando nel loro dire le prove: la necessità di arringhe brillanti, come si convengono a tribunali numerosi, diede molto da fare agli specialisti che fornivano le parti di un testo da recitare (v. AVVOCATURA). La funzione del tribunale è resa assai delicata dal fatto che molti processi sono τιμητοί, lasciano cioè a discrezione dell'Eliea la misura e anche il tipo della pena: da ciò la fiera avversione degli spiriti pensosi contro il sistema. I processi privati erano generalmente sottoposti, prima del rinvio a dibattimento, ad arbitri (dieteti), sorteggiati in un elenco che comprendeva tutti i cittadini oltre i 60 anni: soltanto se il lodo degli arbitri non era accettato il processo aveva il suo corso.

BIBL.: Per la parte documentale cfr. EPIGRAFIA; PAPIROLOGIA; e le singole voci. Fra le leggi è da ricordare la grande iscrizione di Gortina (circa 600 a. C.) edita da D. Comparetti, *Monumenti antichi dei Lincei*, III, p. 18 segg., nonché J. de Prott e L. Ziehen, *Leges Graecorum sacrae*, Lipsia 1896-1906; scelta di documenti giuridici, ma parziale e oggi antiquata, in R. Dareste, B. Haussoullier, Th. Reinach, *Inscriptions juridiques gr.*, Parigi 1891-1904.

Opere generali: M. H. E. Meier e G. F. Schoemann, *Das attische Prozess*, Halle 1824, più volte rifatto e da ultimo rifuso in J. H. Lipsius, *Attisches Recht und Rechtsverfahren*, Lipsia 1915; Th. Thalheim, *Griechische Rechtsalterthümer*, Friburgo in B. 1895; L. Beauchet, *Histoire du droit privé de la république athénienne*, voll. 4, Parigi 1897; G. Busolt, *Griech. Staatskunde*, voll. 2, Monaco 1920-26; E. Weiss, *Griech. Privatrecht*, I, Lipsia 1922; U. E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930; G. M. Calhoun e C. Delamere, *A working bibliography of Greek law*, Oxford 1927. – Sui singoli istituti: E. Szanto, *Das griechische Bürgerrecht*, Friburgo 1892; H. Francotte, *De la condition des étrangers dans les villes grecques*, in *Musée belge*, 1904; A. Calderini, *La manumissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908; P. Koschaker, *Über einige griechische Rechtsurkunden aus den östlichen Randgebieten des Hellenismus* (spec. sulle manumissioni e sul pegno), Lipsia 1931; J. C. Naber, *De proprietatis intellectu oratio tripertita*, in *Mnemosyne*, LIII (1929), p. 177 segg.; H. F. Hitzig, *Das griechische Pfandrecht*, Monaco 1895; D. Pappulias, *Ἡ ἐμπράγματος ἀσφάλεια κατὰ τὸ ἑλληνικὸν..... δίκαιον*, I, Lipsia 1909; J. Partsch, *Griechisches Bürgschaftsrecht*, Berlino-Lipsia 1909; R. Maschke, *Die Willenslehre im gr. Recht*, Berlino 1926; E. Ciccotti, *La famiglia nel dir. attico*, Torino 1886; V. Arangio-Ruiz, *Erede e tutore*, in *Atti Accad. scienze morali e polit. di Napoli*, LII, 1930; E. F. Bruck, *Die Schenkung auf den Todesfall*, I, Breslavia 1909; id., *Totenteil und Seelgerät im gr. Recht*, Monaco 1926; J. H. Bonner e G. Smith, *Administration of justice from Homer to Aristotle*, I, Oxford 1930; J. J. Thonissen, *Le droit penal de la république athénienne*, Bruxelles 1875. Vedi anche la letteratura citata nel vol. XIII, p. 584; e le voci DONNA; FAMIGLIA; ecc. V. A.-R.

STORIA ECONOMICA E FINANZIARIA.

DALLE ORIGINI ALLE GUERRE PERSIANE. – *Condizioni economiche.* – Nel periodo miceneo le residenze reali abbracciavano soltanto pochi ettari di terreno, e la popolazione viveva in villaggi aperti, dedita all'agricoltura e alla pastorizia. Semplici erano dunque le condizioni economiche, sebbene si abbiano indizî di traffici relativamente estesi, e soltanto quando, sul finire del periodo minoico, i Greci occuparono stabilmente le isole dell'Egeo e le coste occidentali dell'Asia Minore trasformandosi in popolo prevalentemente marinaro, quelle condizioni, come tutti gli altri modi del loro vivere, cominciarono a mutarsi. Anzitutto ebbe incremento la vita cittadina, stimolata dall'esempio delle condizioni più evolute con cui i Greci erano venuti a contatto nei territorî di colonizzazione, e, in pari tempo, notevole impulso ebbero le attività professionali e commerciali. Infatti nella seconda metà del secondo millennio a. C. furono i Greci gl'intermediarî principali del commercio tra l'Europa, la valle del Nilo e la costa siriaca, ma sul finire di quel millennio, e sul principio di quello successivo, avendo preso un grande slancio, mentre decadeva la potenza dell'Egitto, le città della costa fenicia, specialmente Sidone e Tiro, ed essendosi ivi sviluppate industrie fiorenti, quali quelle della porpora, di lavori in metalli, di vetrerie, ecc., i Fenici aprirono uno sbocco ai loro prodotti nell'Egeo, e questo mare fu dominato dai loro traffici, del che si hanno i noti riflessi nell'Odissea. La diffusione dei prodotti fenici nel mondo greco stimolò, a sua volta, in questo l'imitazione; si ebbe l'introduzione nell'Egeo dell'uso della tintura in porpora, e, soprattutto, lo stile orientalizzante dell'arte greca industriale. Tuttavia, nei primi secoli del primo millennio a. C. la Grecia rimase un paese essenzialmente agricolo, nel quale la proprietà terriera si andò concentrando nelle mani delle famiglie aristocratiche, che infine si sostituirono al potere monarchico.

La trasformazione radicale dell'economia greca avvenne soltanto quando la colonizzazione si spinse con grande slancio sulle coste dello Ionio, della Tracia e della Propontide. Allora ai bisogni delle nuove colonie, cui erano impari le condizioni locali, convenne provvedere con esportazioni dalla madre patria, e in questa si svilupparono industrie sulla base delle materie prime, invero non numerose, di cui disponeva: giacimenti di argilla, lane delle greggi e soprattutto minerali di rame dell'Eubea, di ferro della Laconia, delle Cicladi e della stessa Eubea. In Calcide, in Corinto e nelle città vicine di Sicione, Argo, Egina, Atene fiorì la lavorazione dei metalli, in Megara le industrie tessili, in Corinto e in Atene quelle ceramiche. Ma il centro principale dell'attività manufatturiera fu nella Ionia, specialmente in Mileto per le tessiture, le tinture e la produzione di stoffe di lana; in Chio e Samo per la metallurgia. In tal guisa i prodotti dell'industria greca cacciarono dal mercato quasi tutti quelli fenici ed orientali (a prescindere da pochi: unguenti, vetrerie, tappeti, ecc.), e grande fu il bisogno di mano d'opera per le tante esigenze, specialmente delle colonie. Al qual bisogno si fece fronte per mezzo di schiavi, che furono adoperati in notevole numero e di entrambi i sessi, a cominciare già dal sec. VI a. C., specialmente in Mileto, in Chio, in Corinto, e, un po' più tardi, in Atene. Mercé l'uso della mano d'opera servile presero sempre più piede, accanto alle piccole, le grandi aziende, delle quali si può dimostrare quasi con certezza l'esistenza per quanto si attiene all'industria ceramica, ma che si può presupporre anche per le altre. E i ceti industriali, crescendo in potenza, aspirarono all'influenza politica, e da loro, nelle città in cui se ne erano formati, trassero origine le rivoluzioni che spazzarono via le aristocrazie.

Di pari passo con le industrie si svilupparono i traffici marittimi, come risulta dalle strette relazioni commerciali della Grecia con l'Egitto, ove in Naucrati sorse la nota colonia greca; con la Fenicia e con l'Occidente, in cui i Greci giunsero al paese argentifero di Tartesso, e da Massalia dominarono il commercio con la Gallia e col nord-est della Spagna, vincendo nel Tirreno, sul finire del sec. VI a. C., la concorrenza fenicia. I principali centri del commercio furono presso a poco quelli stessi delle industrie: le città della Ionia, donde si dipartiva il traffico con la Propontide e col Ponto (specialmente Mileto e Focea, che erano anche in stretti rapporti la prima con l'Italia, la seconda con l'Adriatico, con Tartesso e col paese dei Celti); e, nella madre patria, Calcide e Corinto, in cui si concentrava il commercio con lo Ionio e con l'Adriatico, ed Egina, che era l'intermediaria con l'Oriente, laddove Atene soltanto più tardi, e soprattutto in conseguenza della sua potenza politica, acquistò importanza commerciale.

Tuttavia non bisogna formarsi dello sviluppo commerciale e industriale della Grecia nel sec. VI un'idea esagerata: complessivamente si era ancora in una fase modesta, al che corrisponde il fatto che la popolazione, anche dei maggiori centri, continuava ad essere assai limitata. Il Beloch la valuta intorno a 25.000 abitanti per Corinto e per Atene, a 30.000 per Mileto e per le due principali colonie

dell'Occidente, Sibari e Crotone. Si noti che studî recenti tendono a ridurre ulteriormente le proporzioni dell'economia greca in questo periodo; ma, comunque, espressione ed incentivo della trasformazione economica verificatasi in esso fu l'uso della moneta, la cui introduzione va ascritta a qualcuna delle città della Ionia, Mileto o Focea, o della vicina Lidia, sul principio del sec. VII, e che in meno di un secolo si diffuse per tutto il mondo greco, agevolando immensamente i bisogni del commercio. Ma la coniazione rimase per lungo tempo limitata alla Ionia e alle città industriali e commerciali dell'Euripo e del golfo Saronico, e anche nei paesi economicamente più progrediti l'economia monetaria soltanto lentamente si sostituì a quella in natura, come può desumersi dai censi delle classi soloniane espressi in medimni di frumento, e dal prelevamento in natura dell'imposta fondiaria in Atene al tempo dei Pisistratidi. La circolazione dei metalli nobili, provenienti principalmente dalle miniere d'oro e d'argento di Sifno, da quelle d'oro di Taso e della prospiciente costa tracia, e, specialmente, da quelle d'oro del territorio di Abido e dalle sabbie auree dei corsi d'acqua della Lidia, rimase sino al sec. V assai limitata, e fu maggiormente ristretta dalla tesaurizzazione, per via degl' ingenti doni votivi che si accumularono nei tempî. Perciò il valore di scambio dei metalli nobili dovette essere in quest'epoca assai alto. Al tempo di Solone una pecora costava una dramma, altrettanto un moggio di orzo, un giovenco 5 dramme; 100 e 500 dramme erano il premio rispettivo dei vincitori dei giuochi istmici e di quelli olimpici, e 500 dramme la rendita annuale con la quale si era iscritti nella classe dei maggiori proprietarî rustici. Con l'economia monetaria entrò nella vita economica della Grecia il fattore dell'interesse, che nell'economia in natura era stato assai limitato, e per lo più facoltativo, e che ora invece, per il valore maggiore assunto dai prodotti del suolo forniti in anticipo e per il bisogno di capitale nelle industrie e nei traffici, divenne obbligatorio e, in vista del rischio, anche assai elevato (18% in Atene al tempo di Solone).

Nonostante il maggiore sviluppo industriale e commerciale, l'agricoltura rimase al primo posto nella vita economica della Grecia: furono realizzati notevoli progressi tecnici, assicurata, contro la scarsezza delle piogge nell'estate, l'irrigazione artificiale. A prescindere da qualche latifondo nella Tessaglia e nella Macedonia, la proprietà fondiaria appare assai divisa, come può risultare dai censi delle classi soloniane che presuppongono, secondo i calcoli del Beloch, proprietà oscillanti fra i dieci e non molto più dei 40 ettari, e dalla misura del lotto di un cittadino spartano, valutabile a una quindicina di ettari.

I grandi proprietarî facevano coltivare i loro fondi o da lavoratori a giornata o da coloni partecipanti al raccolto, ma in qualche paese si sviluppò, per conquista o sopraffazione, la servitù della gleba (gl'Iloti spartani, i Penesti della Tessaglia, i Cillirî di Siracusa).

Nei paesi più progrediti si soffriva già di eccedenza demografica rispetto alle risorse disponibili, e, frazionandosi la proprietà ogni giorno più a cagione delle successioni, vi si allargò la miseria e con essa il bisogno di prestiti, con garanzia del fondo e della persona stessa del debitore. Ed ecco coprirsi i campi dei pilastri attestanti le ipoteche; molti debitori esser cacciati dalla casa e dal piccolo podere e talora ridursi in schiavitù, e il ceto dei piccoli proprietarî, impotenti a difendersi dalle sopraffazioni dei grandi, minacciato da travolgente rovina, arrestata o differita soltanto dal formarsi di forti ceti operai, che si allearono coi piccoli proprietarî contro le usurpazioni dell'aristocrazia.

Finanze. – Già nei tempi omerici tra i compiti molto limitati dello stato aveva figurato quello di assicurare i pochi mezzi necessarî alle limitatissime spese che incombevano sulla collettività. Il *βασιλεύς* aveva i suoi beni della corona, e gli venivano frequentemente offerti doni dai sudditi, sui quali gravava già in qualche caso la partecipazione obbligatoria all'allestimento di feste pubbliche con ecatombi e banchetti. Quindi nemmeno in quell'età poterono mancare funzionarî addetti alla raccolta dei contributi, e tra i più antichi di essi si debbono annoverare i *mástroi* o *mastēres* e i *kōlakrétai*.

Durante il periodo di rinnovamento economico e politico, che abbraccia parte dell'VIII e tutto il VII secolo a. C., dovuto, come abbiamo visto, alla fondazione delle colonie, allo sviluppo della navigazione e del commercio, all'introduzione e alla diffusione della moneta, i compiti e quindi i bisogni dello stato andarono continuamente accrescendosi, dando luogo a un parallelo sviluppo delle magistrature, della giurisdizione, dell'organizzazione militare di terra e di mare, dei lavori pubblici, del culto; ma fino a che i magistrati non furono pagati, e le spese dell'armamento gravarono sui singoli cittadini, i bisogni, che lo stato doveva soddisfare direttamente coi suoi mezzi, restarono essenzialmente limitati, come può ricavarsi dal poco che sappiamo circa l'organizzazione finanziaria di Atene per l'epoca stessa di Solone, quando le entrate della cassa erariale, amministrata dai *kōlakrétai*, si riducevano a competenze giudiziarie, a multe, al ricavato dalla vendita delle pelli delle vittime, e alle contribuzioni prelevate dai naucrarî sui componenti delle dodici naucrarie, cioè dei distretti in cui furono suddivise le primitive quattro tribù, per provvedere, prima alla marina, ma poi anche ad altri scopi amministrativi. Dalla loro cassa i colacreti attingevano i fondi per le spese navali, le ambascerie, i sacrifici pubblici e le feste.

Coi tiranni, l'organizzazione finanziaria ebbe ulteriore sviluppo e complicazione, per l'intenso bisogno che essi sentirono di denaro per le spese della corte, per le loro grandiose costruzioni, per i doni ai tempî e soprattutto per il soldo della guardia del loro corpo e delle loro milizie mercenarie. Essi non poterono fare a meno di gravare i sudditi d'imposte regolari dirette e indirette, come fecero i Cipselidi, che introdussero appunto tasse sui mercati e dazî nei porti, e Pisistrato, che nell'Attica prelevò il 5% dei prodotti del suolo. Questa più onerosa e complicata organizzazione finanziaria fu ereditata dai regimi che tennero dietro alle tirannidi, e ulteriormente sviluppata, specie in quelli democratici.

Dalle guerre persiane ad Alessandro Magno. – *Condizioni economiche.* – Dopo le guerre persiane la Grecia conquistò una posizione assolutamente dominante nel bacino orientale del Mediterraneo, e passò al primo piano nel progresso dell'economia, come della civiltà in genere, poiché le colonie greche d'Asia Minore avevano già molto sofferto sotto la dominazione persiana, né, liberate che furono da questa, poterono riconquistare il precedente primato. I principali centri del commercio, particolarmente attraverso le colonie occidentali, diventano Corinto, Egina, il Pireo, ma poi, annientata Egina, sale sempre più in importanza il Pireo. Analogo slancio risentono le industrie, inducendo un enorme aumento della mano d'opera servile, che nell'Attica sale a 70-80.000 schiavi, e in Corinto a poco meno. In pari tempo cresce la popolazione dei più cospicui centri cittadini; secondo il Beloch, infatti, Atene, al principio della guerra del Peloponneso, raggiunge i 100.000 abitanti; altrettanti Siracusa e poco meno Corinto; e tra i 20 e i 30.000 ne raggiungono Sparta, Argo, Tebe, Egina, Sicione, Megara, Corcira, Pagase. Tutta la popolazione dell'Attica può valutarsi a circa 200.000 anime, quella dell'Argolide a circa 300.000 (pari a circa 80 abitanti per kmq.), quella della Beozia a 150.000 (c. 60 per kmq.), quella di tutto il Peloponneso a 1 milione circa. Aggiungendo le isole, la Tessaglia e le regioni montuose del NO., pare si possa giungere a 3 o 4 milioni di abitanti per tutta la penisola greca e le isole. Altrettanto si può approssimativamente assegnare al territorio coloniale in Occidente e in Oriente.

L'incremento demografico fece aumentare il bisogno di rifornimenti dall'estero, specie di frumento (nel sec. V l'importazione nell'Attica non deve essere stata inferiore a quella di 800.000 medimni, pari a 400.000 hl., accertata per i tempi di Demostene; per tutta la penisola si deve valutare a parecchi milioni di medimni).

L'economia in natura scomparve, a prescindere da qualche zona fuori mano, e quella monetaria si estese, già forse a cominciare da Ciro, alla Persia. La moneta attica d'argento prese decisamente il sopravvento, e divenne il circolante prevalente in tutto il bacino dell'Egeo ed anche oltre. Ai bisogni della monetazione soddisfacevano specialmente le miniere d'argento del Laurio e quelle del basso Strimone, e, sebbene una notevole parte delle provviste metalliche fosse sottratta al traffico mercé la tesaurizzazione nei maggiori templi, nell'Attica, in Delo, in Olimpia, pure la quantità del metallo nobile circolante fu sempre tale da determinare un considerevole aumento dei prezzi (2 dramme un moggio di orzo, 3 uno di frumento, 10-20 una pecora, 50-100 un bue). Corrispondentemente diminuì il saggio d'interesse dei prestiti sia in prodotti, sia in denaro, ma non troppo, per il grande bisogno di capitali sentito dalle industrie, in guisa che pare possa valutarsi al 13% circa. Interesse dunque ancora alto, che presuppone grande produttività industriale, e, quindi, oltre che alti prezzi, basse mercedi. L'investimento di capitali in schiavi adibiti alle industrie fruttava circa il 30%; nel commercio marittimo presso a poco altrettanto, se limitato all'Egeo, e molto più, per il maggior rischio, in più lunghe navigazioni; in proprietà fondiarie e in fabbricati meno (nel secolo seguente dall'8 al 12%). A 2 o 3 oboli al giorno può valutarsi la mercede media di un operaio grossolano, a una dramma quella di operai esperti, ad altrettanto quella di un ufficiale subalterno, mentre il lavoro intellettuale (di medici, poeti, drammaturghi, filosofi e retori) era molto più rimunerativo. Nella Laconia e nella Tessaglia prevaleva la grande proprietà che era molto rappresentata anche in Beozia, in Macedonia e in Sicilia; invece nell'Attica la proprietà

fondiaria era assai frazionata; infatti i nobili non possedevano in genere più di una trentina di ettari, e su una proprietà mobiliare e immobiliare complessiva che, al principio della guerra del Peloponneso, doveva superare assai i 5750 talenti del catasto del 378-7 a. C., una proprietà singola di otto o dieci talenti valeva come considerevole, e le maggiori ricchezze non superavano i 30-40 talenti.

Le condizioni economiche del sec. IV sino ad Alessandro Magno segnano un ulteriore progresso, nonostante la distruzione spaventosa di beni operata dalle continue guerre, perché la forza vitale della nazione era ancora tale da compensare ad usura le perdite. Mentre l'agricoltura ristagna, il paese s'industrializza sempre più, con nuovo slancio delle industrie tessili e dei metalli, della fabbricazione di mobili, di articoli in pelle e di unguenti, con largo impiego di mano d'opera, prevalentemente servile, ma anche libera. In qualche azienda gli operai superavano il centinaio, sebbene generalmente si aggirassero intorno ai 20 o 30. Il saggio corrente di interesse è il 12% in Atene (più alto in altre località), mentre l'utile industriale raggiunge il 17 e anche il 18. Non molto tempo dopo la guerra del Peloponneso il maggior centro industriale tornò ad essere Atene; la seguono in ordine d'importanza Corinto, Megara, Sicione, Argo, Sparta; in Oriente, Mileto, Samo, Chio e Mitilene; in Occidente, Siracusa e Taranto. Aumentarono i bisogni d'importazione, così di materie prime, come di schiavi e di viveri, specialmente di frumento, acquistato principalmente dal Ponto, dall'Egitto e dalla Sicilia (intorno a 400.000 hl. se ne aggirava l'importazione in Atene verso il 350 a. C.). L'importazione era compensata approssimativamente dall'esportazione, soprattutto di prodotti industriali (il movimento commerciale del Pireo nel 399-8 a. C. può valutarsi a 2000 talenti, di cui un migliaio debbono appartenere alle importazioni, metà di viveri, metà di materie grezze e di schiavi, ed un migliaio alle esportazioni). Atene rimase anche principale centro del traffico monetario, e il bisogno di denaro, che vi era nelle industrie e nei commerci, diede appiglio alla formazione di vere e proprie banche, le quali conservarono il nome delle primitive aziende dei semplici cambiavalute (*τράπεζαι*), ma si svilupparono in organismi di deposito e credito sempre più vasti e potenti, retti generalmente da parecchi capitalisti associati insieme; particolare importanza esse ebbero per l'assunzione in appalto della riscossione delle imposte. Continuò la salita dei prezzi, il moggio di frumento crescendo nel corso del sec. IV da 3 a 6 dramme in tempo normale, e quella delle mercedi, che dalla misura di 3 oboli -1 dramma passano a quella di 1 ½-2 ½ dramme. La distribuzione della proprietà subì modificazioni, non tanto in Atene, dove, nonostante la formazione di grandi ricchezze, il ceto medio non diminuì di troppo, ma soprattutto a Sparta, dove molte delle piccole proprietà disparvero e il numero dei cittadini di pieno diritto diminuì del 50%, e nelle altre regioni sostanzialmente agricole. Onde, spinti dal bisogno, migliaia e migliaia d'individui si diedero al servizio di mercenarî, e migliaia e migliaia esularono dalla patria nell'alternativa delle lotte politiche. La rivoluzione batteva alle porte; unica salvezza poteva essere in un processo di unificazione politica e nell'apertura di nuovi sbocchi alle eccedenze demografiche. Le quali erano urgenti, più per le ragioni economiche, che abbiamo dette, che per l'aumento della popolazione, perché aumento di questa ci fu, ma lieve. Infatti, secondo i calcoli del Beloch, la popolazione della penisola verso il 400 a. C. sembra aggirarsi intorno ai 3 ½ milioni (e cioè: Peloponneso 1.150.000, Attica con Megaride ed Oropo 190.000, Eubea 120.000, restante della Grecia centrale 500.000, isole ioniche 150.000, Tessaglia 600.000, Epiro 250.000, Macedonia 500.000); e al tempo di Alessandro intorno ai 4 milioni. La città più popolosa era sempre Atene. L'Attica caduta da 200.000 a 150.000 abitanti per la guerra del Peloponneso, alla morte di Alessandro doveva essere tornata al numero primitivo di cui più della metà concentrati in Atene. Seconda veniva Corinto con 100.000 abitanti circa, di cui più della metà rappresentata da schiavi.

Finanze. – Nel sec. V a. C. le spese militari, che prima avevano gravato sui singoli cittadini, passarono in gran parte allo stato. Estendendosi il servizio della fanteria pesante ai cittadini delle classi non abbienti, fu giuocoforza pagare ad essi l'armatura pesante, e col continuo svilupparsi e prolungarsi delle guerre non si poté fare a meno di addossare all'erario le spese per il mantenimento dell'esercito. Si aggiunga che l'uso introdotto dai tiranni di assoldare milizie mercenarie fu imitato; Atene nel sec. V aveva un corpo di 1000 arcieri scitici, acquistati sui mercati schiavistici del Ponto, e a questi si aggiunse un corpo di 1200 cavalieri.

Sul finire del sec. V si pagavano in Atene 4 oboli al giorno circa al fante, il doppio o forse il quadruplo al cavaliere; ma il numero degli opliti, specialmente per il forte costo dell'armatura, restò piuttosto scarso; gli opliti ateniesi al principio della guerra del Peloponneso non superavano i 13.000, cui si aggiungevano 1200 cavalieri, e fu già molto se la lega Peloponnesiaca poté mantenere un esercito di 20.000 armati pesantemente. Assai maggiori invece erano le spese che richiese la marina, da quando consistette presso che esclusivamente di triremi: il costo infatti di una trireme pare che fosse nel sec. V di un talento attico, e il suo armamento comportava circa 200 marinai e soldati, pagati ciascuno circa 3 oboli al giorno, complessivamente quasi mezzo talento al giorno. E ben 300 triremi costituivano la flotta ateniese al principio della guerra del Peloponneso, 120 quella di Corcira, 30 quella di Corinto, 40 quella di Megara; e se si aggiunga il costo degli arsenali e delle fortificazioni, si avrà un'idea delle spese militari di quel tempo: 2400 talenti costò l'assedio di Potidea (432-430 a. C.), 2000 la difesa di Siracusa (415-413 a. C.), e a 12.000 circa si computano le spese complessive dei primi dieci anni della guerra del Peloponneso.

Alle spese militari si aggiunsero quelle derivanti dal principio, che si fece particolare strada negli stati democratici, di retribuire i cittadini per molte delle funzioni politiche, giudiziarie e amministrative loro affidate. In Atene già Clistene stabilì che i pritani fossero mantenuti a spese pubbliche, e, dopo le guerre persiane, ai senatori fu attribuita una diaria giornaliera di una dramma, il che implicava una spesa complessiva di trenta talenti all'anno. Le spese per le diarie dei giudici popolari (prima due oboli a seduta, elevati poi a tre da Cleone durante la guerra del Peloponneso) possono computarsi a 60-90 talenti annui, da quando, allargata con Efialte la competenza delle giurie, e assoggettati a queste con Pericle gli alleati, occorrevano ogni giorno parecchie migliaia di giurati. E lo stato dovette largamente contribuire alle spese per il culto, cresciute col crescere della sontuosità dei banchetti sacri e con l'aumento generale dei prezzi, sì che ad esse non bastarono più le rendite proprie dei templi. Per le piccole Panatenee del 415-14 furono prelevati dal tesoro 9 talenti; e 6 talenti, pur nelle strettezze della guerra di Decelea, furono accordati dallo stato per le grandi Panatenee. Maggiori ancora le spese per la costruzione di templi (il Partenone va valutato ad un migliaio di talenti, i Propilei a circa 300, l'oro della statua colossale di Atena a 616, e le spese complessive per le costruzioni periclee dell'Acropoli a 2012). Assai minori nel sec. V le spese per gli edifici pubblici, presso che nulle quelle per la pubblica istruzione.

Tutte queste spese dovevano essere coperte quasi esclusivamente per mezzo d'imposte, e, poiché i demanî negli stati greci succeduti alle monarchie furono in genere poco notevoli (se si eccettuino le città cretesi, la Macedonia e l'Attica per le miniere d'argento del Laurio), e poiché imposte dirette, a prescindere dal periodo delle tirannidi, furono adottate soltanto in contingenze straordinarie per il motivo che le democrazie greche vedevano in ogni imposizione diretta una grave limitazione della libertà personale, la finanza pubblica greca dell'età classica fu basata quasi esclusivamente su imposte indirette, di cui le principali erano: i dazî d'importazione e di esportazione, prelevati nei porti (*ἐλλιμένιον*), di cui esempio troviamo già in Crisa, porto di Delfi, intorno al 600 a. C., e che in genere non superò il 2-5% del valore delle merci (in Atene anzi 1% prima dell'occupazione di Decelea per opera degli Spartani); i dazî nei mercati (*ἀγορᾶς τέλος*, in Atene *διαπύλιον*, specie di dazio consumo); le tasse sulle vendite concluse dinnanzi a magistrati; le competenze giudiziarie. Il gettito complessivo delle imposte non si deve pensare per il sec. V troppo elevato, data la piccola estensione che avevano in media i diversi stati: nella stessa Atene non superava, al principio della guerra del Peloponneso i 5-600 talenti annui; ma un surrogato assai gravoso degli oneri tributarî era rappresentato dalla mancanza di compensi per l'esercizio delle magistrature più elevate, e dal dispendio che accompagnava alcune cariche, quali la coregia, per la quale dovevano sostenersi le spese di allestimento, esercitazione, mantenimento e stipendio dei cori delle rappresentazioni drammatiche, la ginnasiarchia che implicava spese analoghe per i partecipanti alle gare ginnastiche e, soprattutto, la trierarchia, per la quale si doveva armare una nave e mantenerla in efficienza per tutta la durata del servizio, onere davvero assai pesante e rovinoso. Una gestione e un bilancio a parte avevano i tributi che Atene impose nel sec. V ai suoi alleati, per provvedere alle spese comuni di guerra. Nella prima valutazione fatta da Aristide essi importarono 460 talenti attici, cioè più di tre milioni di lire oro all'anno, poi oscillarono, per salire nel 425-24 a una valutazione di 960 talenti, con una realizzazione, certamente, alquanto inferiore. Gli avanzi venivano capitalizzati e la cassa della lega, che prima era in Delo, fu nel 454 trasferita in Atene e consacrata ad Atena Poliade, alla quale ogni anno veniva offerta un'*ἀπαρχή* nella misura di $^{1}/_{60}$ del tributo. Il tesoro della lega nel 454-53 sarebbe stato, secondo notizie di Diodoro, di 10.000 talenti, ma questa cifra non ha fondamento, mentre appare fondata, sebbene un po' arrotondata, la cifra di 6000 talenti che Tucidide (II, 13, 3) dà per il principio della guerra del Peloponneso.

Passando dal sec. V al IV sale ancora la parabola delle spese nei principali stati greci, per il perpetuarsi delle guerre e per il crescente abuso democratico delle diarie, degli oboli per feste e spettacoli, e di altre distribuzioni di denaro pubblico al popolo. In Atene, p. es., la diaria fu estesa ai cittadini che partecipavano alle assemblee, e prima ebbe l'altezza di un obolo per ogni seduta, poi di due, poi di una dramma e

talora più; ed Eubulo (non Pericle, né Cleofonte, v. Beloch, *Griech. Gesch.*, II, 1, p. 398 e III, 1, p. 343) introdusse nel 371 a. C. il *θεωρικόν*, cioè l'elargizione ai cittadini dell'ingresso gratuito a teatro, e simili liberalità furono poi estese ad altre feste, e da una dramma per cittadino, che ne fu l'importo originario, si elevarono a quote maggiori, in guisa che la spesa per questo capitolo finì coll'inghiottire ogni avanzo del bilancio.

Per queste ragioni avvenne che Atene e la maggior parte degli stati greci in questo tempo si trovarono in continuo bisogno di denaro, e si impose loro il problema di accrescere le entrate dello stato; ma poiché il sistema delle imposte indirette nel sec. V era stato sviluppato organicamente e quasi compiutamente, non rimase altra via che accrescerne il tasso (in Atene il dazio di importazione e di esportazione, che era stato fissato all'1% del valore delle merci, dopo la guerra di Decelea fu raddoppiato) ed anche particolar cura si pose per frenare l'ingordigia delle società che appaltavano la riscossione delle imposte. Nonostante tutto il bisogno, si tenne fermo al principio di non far ricorso alle imposte dirette se non in casi straordinarî, quasi esclusivamente di guerra, ma mentre prima nell'imposizione di questi tributi straordinarî si era proceduto grossolanamente, si cominciò a pensare ad una più equa ripartizione, ed infatti in Atene, quando riarse la guerra con Sparta nell'anno dell'arcontato di Nausinico (378-77 a. C.), si procedette ad un censimento di tutta la proprietà mobiliare e immobiliare di tutti i cittadini. Le percentuali applicate in queste imposte sulla ricchezza appaiono abbastanza elevate, perché, p. es., nel decennio successivo all'arcontato di Nausinico i prelevamenti complessivi in Atene ammontarono al 10%, pari in media all'1% all'anno, senza dire che Dionisio di Siracusa nelle strette della guerra coi Cartaginesi giunse a prelevare il 20% della proprietà; ma si deve pensare che, in ogni caso, si trattò di gravami affatto straordinarî. Si persistette nel sistema delle liturgie, ma fu giuocoforza correggerlo. Se già nella guerra del Peloponneso, l'onere insopportabile della trierarchia era stato diviso tra due contribuenti, e si era poi consentito di affidarla a imprenditori, sotto la responsabilità di chi vi era obbligato, nel 357-56 fu introdotta un'innovazione assai radicale, poiché coi 1200 cittadini più agiati si formò un certo numero di simmorie, di gruppi, cioè, ognuno dei quali doveva in tempo di guerra armare una o più navi, col che la prestazione era di molto mitigata e più equamente distribuita. Rimaneva peraltro l'ingiustizia che ognuno dei soggetti dovesse pagare lo stesso contributo, indipendentemente dal grado della sua ricchezza, e fu per ciò che Demostene, nell'ultima guerra contro Filippo, si fece autore di una legge che proporzionava il contributo dei singoli alla ricchezza rispettiva. Ad ogni modo, quali che fossero le pressioni tributarie che si esercitavano, esse erano sempre insufficienti in tempi di straordinarî bisogni, e fu così che presto si pose mano ai tesori dei templi. Già al tempo della guerra archidamica, Atene, sotto la forma di prestiti a interesse, aveva attinto non soltanto al tesoro di Atena Poliade, che in sostanza era tesoro statale, ma anche a quello degli altri dei. Però, avvenuta la pace, essa aveva cercato lealmente di pagare questi debiti; ma, riarsa la guerra, dovette ricorrere di nuovo alla stessa fonte, e questa volta, dopo la sconfitta, non le fu più possibile fare onore ai suoi impegni. L'esempio dato da Atene di secolarizzazione dei tesori sacrali fu poi nel corso del sec. IV imitato da Dionisio di Siracusa, dagli Arcadi e dai Focesi. Comunque tali tesori, più o meno ricchi, erano destinati ad esaurirsi più o meno rapidamente, e di qui la necessità di prestiti, spontanei finché si trovava chi, per patriottismo o per ambizione, rispondesse all'appello, forzosi, quando l'appello restava vano. Né basta: in qualche caso, purtroppo, gli stati greci, pur di colmare le falle dei loro squallidi bilanci, non si astennero da mezzi indegni, quali le confische forzose di patrimonî privati.

Da Alessandro Magno alla fine dell'indipendenza greca. *Condizioni economiche.* – Alessandro Magno con la fondazione del suo impero universale aprì una nuova era, anche della storia economica della Grecia e dell'Oriente ellenico. Le sue colonie (glie se ne attribuiscono oltre 70), oltre che agli scopi militari, servirono a quelli del traffico e dell'incivilimento. Basti pensare all'importanza che in poco tempo assunsero Alessandria d'Egitto e Alessandria nel Golfo Persico, la prima come città mondiale, la seconda come centro commerciale di tutta la regione in cui sboccavano l'Eufrate ed il Tigri. Si aggiunga che il grande Macedone si sforzò, ordinandone l'esplorazione, di aprire al commercio l'Oceano Indiano, ed aveva ideato di fare altrettanto per il Mar Caspio. Molto utile fu anche l'introduzione voluta da lui in tutto l'impero di un sistema monetario unitario. Inoltre la conquista delle satrapie d'Asia Minore, e poi dell'Egitto e dell'interno dell'impero persiano coi tesori regali di Susa e di Persepoli, pose nelle sue mani immense ricchezze, inghiottite però rapidamente dalle spese militari per il mantenimento delle truppe, per le ricompense ai mercenarî, per i doni agli ufficiali, e dal lusso della corte. Sebbene le entrate annue superassero certamente i 15.000 talenti, alla morte del re nel tesoro ve ne erano 50.000.

La conquista dell'Oriente e la fondazione di tante nuove città aprirono un campo sterminato ai prodotti dell'industria greca e causarono uno slancio economico, che non poté essere soffocato nemmeno dalle sanguinose lotte dei Diadochi. Fiorentissima fu Atene durante il governo di Demetrio Falereo, ma poi per tutto il sec. III la città più splendida della penisola greca divenne Corinto. Massimo naturalmente fu il rigoglio della Macedonia, che ebbe il suo nuovo centro commerciale in Tessalonica fondata da Cassandro; magnificamente rifiorirono in Asia Minore Efeso e Mileto; nuovi centri importanti divennero Alessandria Troade, Ilio e specie Pergamo, mentre decaddero Alicarnasso, Lesbo, Chio, Samo.

Benché le conquiste del Macedone avessero arrecato vantaggi economici anche all'una o all'altra città della penisola greca, nell'insieme la conquista e la colonizzazione dell'Oriente fino all'India le tolsero la posizione dominante che essa nei secoli precedenti aveva avuto come centro geografico e commerciale del mondo greco, e spostarono il centro di gravità economico verso l'Oriente. Il Mediterraneo cessò di essere l'unica grande strada del commercio greco: le colonie fondate non più sulle coste, ma nell'interno dell'Asia, le strade di comunicazione aperte dai Seleucidi fra Antiochia e Seleucia, Antiochia e l'altipiano iranico, la grande via d'acqua del Nilo, l'apertura delle coste dell'Oceano Indiano, dovuta agli sforzi dei Tolomei, offrirono nuovi mezzi ai traffici, espandendone il respiro in un giro molto più ampio di prima. E di questo giro sorsero i centri, là dove sboccavano le grandi arterie commerciali che dall'Oriente portavano al Mediterraneo, e quindi, anzitutto, in Alessandria d'Egitto (che assurse ad una estensione di 900 ettari e ad una popolazione di circa mezzo milione), unico grande porto dell'Africa settentrionale, congiunta con un canale al Nilo e in facilissima comunicazione col Mar Rosso; in Antiochia sull'Oronte, la cui posizione agevolava particolarmente il riallacciamento delle coste del Mediterraneo con l'interno della Siria; in Seleucia del Tigri, in cui si congiungevano le vie commerciali dell'altipiano iranico e del Golfo Persico. E del commercio che sboccava da questi punti divenne ulteriore centro di transito Rodi, sorgente in posizione egualmente adatta per i traffici con l'Egitto, con la Siria, con le città del Ponto e con la Sicilia. Ed era commercio che aveva assunto proporzioni assai più vaste che nel passato, anche pei progressi fatti dalla navigazione e per la maggiore sicurezza dei mari: la massa di merci del movimento commerciale annuo in Rodi al principio del sec. II a. C. pare possa valutarsi al quadruplo che in Atene intorno al 400 a. C., e cioè a circa 125 milioni di lire oro.

Allo slancio del commercio corrisponde quello della produzione agricola e industriale, in prima linea in Egitto, grande produttore di frumento e fervente di industrie (specialmente del lino, del papiro, del vetro), e in seconda linea in Babilonia e in Asia Minore.

E qui nell'Oriente la grande industria lavora non a base preminente di schiavi, come ancora nella penisola greca e in Sicilia, ma con impiego larghissimo di mano d'opera libera, mentre per l'agricoltura in Asia Minore vediamo impiegati servi della gleba, personalmente liberi, nella condizione, cioè, degl'Iloti spartani e del colonato romano. L'economia monetaria prevale in tutto l'Oriente, le banche hanno ulteriore incremento specialmente in Egitto, ma ne sorgono perfino in piccoli centri, come Tespie e Tauromenio, e aumentano di molto i mezzi di circolazione, sia in metalli nobili, sia in bronzo. I prezzi non subirono, in genere, aumenti, e altrettanto si dica degli stipendî e delle mercedi, come è dimostrato dagli abbondanti dati, raccolti nella storia del Beloch. L'interesse dei capitali dati a prestito diminuì, per la maggiore sicurezza delle condizioni generali, dal 12%, a cui si era fissato in Atene verso la metà del secolo precedente, al 10%, ma in Egitto fu molto più alto: 24%. Si accumularono in mani di singoli, ricchezze assai maggiori che prima: parallelamente diminuirono in Grecia i ceti medî, le masse si proletarizzarono, e la piccola proprietà rurale fu assorbita dal latifondo. Ma anche i grandi proprietarî quasi dappertutto si indebitarono, provocando di tempo in tempo delle agitazioni per l'annullamento delle ipoteche, le quali agitazioni riuscirono in Sparta col favore del governo, ma non in altri luoghi, dove si venne anzi addirittura a guerra civile tra creditori e debitori. Assai migliori però furono, anche sotto questo aspetto, le condizioni in Oriente, ove accanto alle grandi proprietà della corona, dei templi e dei ricchi rimaneva largo campo per la piccola proprietà, di guisa che ivi si formò un numeroso ceto medio che poté largamente compensare quello che andava scomparendo nella madre patria.

Fra gli stati sorti sulle rovine dell'impero di Alessandro Magno, il maggiore per estensione e per popolazione fu quello seleucidico,

cui possono attribuirsi, naturalmente con calcoli d'incerta approssimazione, tre milioni e mezzo di chilometri quadrati di superficie, dei quali 600.000 per lo meno appartenevano alle provincie occidentali, e una popolazione di 30 milioni di abitanti; seguivano l'Egitto con circa 120.000 kmq. di estensione e 10 milioni di abitanti, e la Macedonia con 70-90.000 kmq. e 3-4 milioni di abitanti.

Finanze. – Tra gli stati ellenistici l'Egitto tiene il primo posto per l'eccellenza della sua organizzazione finanziaria, i cui tratti fondamentali risalgono del resto all'antica epoca dei Faraoni, ma essa fu perfezionata dai primi Tolomei, che svilupparono e migliorarono tecnicamente il sistema tributario, sì da colpire tutte le risorse del paese. La più importante delle imposte dirette era quella fondiaria, che veniva prelevata in natura secondo un catasto assai preciso, e tenuto continuamente al corrente, ed era pagata non secondo un'aliquota variabile del raccolto annuo, ma in una misura fissa di moggi (*artábē*) applicata ai singoli iugeri di terreno (*ároura*), di diversa altezza a seconda della qualità del suolo, del tipo di coltura e della condizione del proprietario. Colpita era anche la proprietà in bestiame, schiavi, fabbricati (secondo il 5% del fitto), e altre imposte ordinarie erano quelle sulle successioni, sull'esercizio di arti e mestieri (*cheirōnáxion*), e la *capitatio* che gravava su tutti gli adulti, eccettuati i sacerdoti. Alle ordinarie si aggiungevano le imposte straordinarie: offerte di corone d'oro al sovrano e a funzionarî, mantenimento di questi e del loro seguito in occasione di viaggi, contribuzioni per l'armamento di navi, ecc. Vi era inoltre tutta una serie di tasse per gli scopi dell'amministrazione locale: assistenza ai poveri, bagni, spettacoli, manutenzione dei canali e delle dighe, ecc. E anche per le spese del culto, in quanto eccedevano le rendite delle proprietà dei templi, vi erano tasse, di cui la più importante fu la *apómoira* sulle vigne, gli orti e i frutteti. Tra le imposte indirette le più importanti erano i dazî d'importazione, che colpivano le merci col 20-50% del valore, quelli di esportazione ai confini dei singoli distretti (sulla base di $^1/_{24}$ del valore), quelli per il passaggio delle merci dalle campagne in città, e le tasse che colpivano articoli di particolare consumo: vino, birra, lino, papiro. Alla stessa categoria delle imposte indirette appartiene la tassa di registro del 10% su tutti i contratti, vendite e passaggi di proprietà. Le imposte erano fiancheggiate da monopolî, di cui si ricordano quello sul sale, sulla soda, sull'olio di ricino e di sesamo e quello bancario (nel senso che tutte le banche erano appaltate per conto del sovrano). Inoltre assai estesi erano i demanî reali, tra i quali si debbono comprendere le miniere d'oro del sud del paese. Alle entrate dell'Egitto si aggiungevano quelle dei possedimenti stranieri, quali la decima del frumento e della vite nei possedimenti d'Asia Minore e di Tracia, il tributo (*εἰσφορά*) delle Cicladi, i proventi delle miniere di rame e delle foreste dell'isola di Cipro, del monopolio del silfio in Cirene, delle foreste del Libano, ecc. L'importo generale delle entrate egiziane saliva, al tempo di Tolomeo Filadelfo, secondo una notizia di S. Girolamo (*In Daniel*, XI, 5, p. 1122), a 14.800 talenti di argento (circa 87 milioni e mezzo di lire oro) e a 1.500.000 artabe (circa 600.000 hl.), le quali cifre sono certamente esagerate, ma comunque è certo che quell'importo doveva superare rilevantemente la cifra di 6000 talenti, che da Diodoro (XVII, 52, 6) si può desumere per le entrate egiziane a metà del sec. I a. C., quando l'Egitto aveva perduto tutti i territorî limitrofi.

Minori certamente, per difetto e impossibilità di una rigida centralizzazione, furono le entrate dell'impero seleucidico, sebbene questo fosse molto più esteso. Le fonti principali ne erano l'imposta fondiaria, nella forma della decima dei prodotti del suolo, i dazî, i monopolî, i tributi dei principati asiatici soggetti, i proventi dei demanî assai estesi (tra cui le foreste d'Asia Minore), sebbene via via falcidiati per la fondazione di colonie, donazioni a mercenarî e vendite. Le entrate complessive a tempo di Antioco I e di Antioco II dovevano superare gli 11.000 talenti attici (circa 82 milioni e mezzo di lire oro), secondo quanto il Beloch induce da Diodoro (XIX, 56, 5).

Assai minori ancora furono le risorse del regno di Macedonia, consistenti specialmente nei redditi dei demanî reali (tra i quali le ricche foreste della zona montuosa, le miniere d'oro e d'argento del Pangeo, il cui ricavato veniva valutato, certo con esagerazione, a 1000 talenti annui, e quelle d'argento del territorio bisaltico), nell'imposta fondiaria gravante sui sudditi macedoni, la quale negli ultimi tempi del regno rendeva 200 talenti all'anno, e nelle contribuzioni imposte ai territorî annessi.

Notevolissime, in rapporto alla sua estensione, le entrate del regno di Pergamo ed esemplare la sua organizzazione finanziaria: anche qui imposta fondiaria, determinata in una percentuale fissa del valore dei terreni, tributi di alcune città greche, dazî doganali, redditi di demanî molto estesi, gestione di fabbriche, monopolî; ma non è possibile, sebbene diversi tentativi siano stati fatti, determinare nemmeno con larga approssimazione l'ammontare annuo di queste entrate.

L'AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA DEGLI STATI GRECI. – La legislazione finanziaria spettava agli organi nei quali risiedeva e per mezzo dei quali si esplicava la sovranità dello stato; organi che variavano a seconda dei diversi tipi di costituzioni, ma quanto al campo specificamente amministrativo, le più larghe competenze erano in genere affidate alla bulè. Essa in Atene presiedeva alla preparazione del bilancio, assisteva all'aggiudicazione delle imposte, vegliava all'esatta realizzazione delle entrate; in Delfi, in Epidauro, in Delo, alla bulè subentravano per lo più in queste attribuzioni le commissioni che la presiedevano. Alla riscossione delle imposte si provvedeva generalmente per mezzo di appaltatori, per i quali sono ricordate particolari disposizioni legislative in Atene, in Sicilia, in Egitto. Spesso essi si unirono in società allo scopo di costituire maggiori capitali.

Varî e più o meno numerosi ci si presentano nei diversi stati i magistrati finanziarî. Basti un cenno di quelli ateniesi. Gli *ἀποδέκται*, istituiti da Clistene, erano i ricevitori generali delle entrate, che dovevano versare, nel giorno stesso dell'incasso, ai magistrati, cui competevano; i *πωληταί* presiedevano agli appalti e alle vendite di beni dello stato, i *πράκτορες* riscuotevano le multe giudiziarie, i *ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας* custodivano il tesoro di Atena, i *ταμίαι τῶν ἄλλων θεῶν* i tesori degli altri dei, che nell'anno 454-53 a. C. furono depositati nell'opistodomo del Partenone, ma nel sec. IV, essendo stati uniti questi tesori con quelli di Atena, i due collegi di *ταμίαι* si ridussero a uno. Tutti i collegi sin qui accennati erano di dieci membri, sorteggiati uno per tribù. L'*ἀντιγραφεὺς τῆς διοικήσεως* controllava il denaro versato dagli apodetti nella cassa del senato, il *ταμίας τοῦ δήμου* amministrava i fondi che servivano alle spese per l'incisione dei decreti, l'allestimento di corone e i viaggi degli ambasciatori. Nel sec. IV. a. C., e più precisamente nel periodo tra il 354 e il 339, acquistarono per opera di Eubulo grandissima importanza gli *ἐπὶ τὸ θεωρικόν*, che invasero le attribuzioni degli apodetti e dell'*ἀντιγραφεὺς τῆς διοικήσεως*; ma nel 339 per la riforma di Demostene passò al primo piano il *ταμίας τῶν στρατιωτικῶν*. Poi sorse come magistratura finanziaria preminente quella *ἐπὶ τῆς διοικήσεως*, tenuta talora da una sola e talora da più persone.

Negli stati ellenistici le finanze costituirono un dipartimento indipendente dall'amministrazione provinciale, come già aveva disposto Alessandro Magno. Alla testa stettero intendenti generali che risiedevano nelle capitali degli stati rispettivi, e da loro dipendevano intendenti per le singole provincie che alla loro volta avevano sotto di sé un numeroso personale subalterno.

BIBL.: Per la storia economica: A. Böckh, *Staatshaushaltung der Athener*, 3ª ed., Berlino 1886 (trad. ital., in Pareto, *Bibl. di st. econ.*, I, Milano 1903); B. Büchsenschütz, *Besitz und Erwerb im griechischen Altertum*, Halle 1869; Ed. Meyer, *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, Jena 1895, e in *Kleine Schriften*, 2ª ed., Halle (trad. ital., in Pareto, *Bibl., cit.*, II, 1, Milano 1905); K. Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, 2ª ed., Tubinga 1898; P. Guiraud, *La propriété foncière en Grèce*, Parigi 1893 (trad. ital., in Pareto, *Bibl. cit.*, II, II, Milano 1907); id., *La main d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Parigi 1900; H. Blümner, *Die gewerbliche Tätigkeit der Völker des klassischen Altertums*, Lipsia 1869 (trad. ital., in Pareto, *Bibl. cit.*, II, II); H. Francotte, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, Bruxelles 1900; G. Billeter, *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum*, Lipsia 1898; R. Pöhlmann, *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*, 3ª ed., Monaco 1922; J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechischrömischen Welt*, Lipsia 1896 (trad. ital., in Pareto, *Bibl. cit.*, IV, Milano 1908), e *Zeitschrift für Sozial-Wissenschaft*, II (1899), pp. 505 segg., 600 segg.; *Klio*, V (1905), p. 341 segg.; VI (1906), p. 34 segg.; id., *Griechische Geschichte*, 2ª ed., I, 1, Strasburgo 1912, pp. 202 segg., 265 segg.; II, 1, ivi 1914, p. 74 segg.; III, 1, Berlino e Lipsia 1922, p. 313 seg.; IV, 1, ivi 1925, p. 270 segg.; G. Glotz, *Le Travail dans la Grèce ancienne*, Parigi 1920; A. Dopsch, *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft*, Vienna 1930; M. Weber, *Gesammelte Aufsätze zur Sozialwirtschaftsgeschichte*, Tubinga 1924; J. Hasebroek, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, Tubinga 1931; id., *Staat und Handel im alten Griechenland*, ivi 1928.

Per le finanze, v. A. Böckh, *op. cit.*; G. Gilbert, *Griechische Staatsaltertümer*, Lipsia 1885, II, p. 357 segg.; I, 2ª ed., 1893, p. 418 segg.; E. Meyer, *Griechische Finanzen*, in *Conrads Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3ª ed., 1910, IV, p. 134 segg. (si confronti nella 4ª ed. di questo stesso Dizionario, 1927, p. 9 segg., l'articolo di Th. von Eheberg); E Bourguet, *L'administration financière du sanctuaire Pythique*, Parigi 1905; K. Rietzler, *Finanzen und Monopole im alten Griechenland*, Berlino 1907; E. Cavaignac, *Études sur l'histoire financière d'Athènes au Vᵉ siècle*, Parigi 1908; H. Francotte, *Les finances des cités grecques*, Liegi-Parigi 1909; J. Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., già citata, II, 1, p. 109 segg.; III, 1, p. 324 segg., 442 segg.; II, p. 419 segg.; IV, 1, p. 328 segg., 388 segg.; G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, Monaco, I, 1920, p. 587 segg.; II, 1926, p. 1210 segg.; A. M. Andreades, *Ἱστορία τῆς Ἑλληνικῆς δημοσίας οἰκονομίας*, I e II, 1, Atene 1930 (trad. ted., *Geschichte der griechischen Staatswirtschaft*, I, Monaco 1931). - Per l'Egitto tolemaico basti indicare: G. Lumbroso, *Recherches sur l'Écon. polit. de l'Égypte sous les Lagides*, Torino 1870; U. Wilcken, *Griechische Ostraka aus Aegypten und Nubien*, Lipsia e Berlino 1899; B. Grenfell, *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus*, Oxford 1896; G. Maspero, *Les Finances de l'Égypte sous les Lagides*, Parigi 1905; A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, III, Parigi 1906, p. 237 segg.; U. Wilcken, *Grundzüge der Papyruskunde*, I, 1, Lipsia 1912, p. 146 segg., 169 segg., 209 segg., 330 segg.

G. Car.

MONETAZIONE.

Comprendiamo in questo articolo la trattazione delle monete antiche coniate dalle città della Grecia propria e dell'Oriente ellenico, e dalle colonie greche, dai primordî della monetazione sino al sovrapporsi del dominio romano, rinviando alla voce apposita la trattazione delle monete della Magna Grecia (v.).

I primi inizî della monetazione greca, che sono anche i primi inizî della monetazione nel mondo antico, risalgono al sec. VII a. C.

Lungamente si è dibattuta la questione circa l'invenzione e l'inventore della moneta, così nell'antichità come dagli studiosi moderni; oggi però è acquisito alla scienza che per invenzione della moneta si deve solamente intendere quell'innovazione per cui lo stato monopolizza l'emissione della moneta, dà a essa fissità di tipo, di lega, di peso e corso forzoso; e si può ammettere, definitivamente, che questa riforma si compì, nel sec. VII, in Lidia, dove i re inaugurarono la monetazione di stato, e che quasi subito, se non simultaneamente, essa apparve nelle principali città bagnate dal mare Egeo: Lesbo, infatti, Cizico, Focea, Efeso, Mileto, Samo, Nasso, Egina e altri grandi centri del commercio possiedono una moneta ufficiale in elettro, in oro o in argento già alla fine del sec. VII a. C.

Una volta adottato, questo intermediario degli scambî garantito dallo stato, che soppiantava tutti gli altri mezzi escogitati precedentemente dal commercio per le contrattazioni sui mercati, si propagò con rapidità in tutte le colonie greche della costa mediterranea, in occidente e in oriente, e al principio del sec. VI nessun centro ellenico di una certa importanza mancava della sua moneta di stato autonoma.

La più alta espressione della vita pubblica dei Greci essendo la città-stato, la suddivisione in un numero quasi infinito di piccoli stati indipendenti si riflette nella monetazione nel modo più evidente; ciascuna città ha la sua moneta, di un dato peso e con speciali tipi, nella cui emissione agisce con assoluta indipendenza, senza riguardo alcuno a quello che fanno le altre città più o meno vicine, al solo fine del suo interesse materiale e morale. Ne risultò così, sino quasi al tempo di Alessandro, una quantità di sistemi, di nominali, di tipi, di serie, che costituisce la più evidente caratteristica della moneta greca; basti annotare che si conoscono più di 600 re e dinasti, e più di 1450 città che hanno battuto moneta; alcune delle quali presentano serie ricchissime che dai più antichi tempi scendono all'età romana; buon numero delle altre, all'incontro, hanno coniato serie più o meno povere di pezzi, a intervalli di tempo, altre ancora ci dànno serie effimere datate dal periodo di maggiore sviluppo o di più vasta importanza politica.

Le serie più importanti si debbono a centri che ebbero nel commercio o nella politica, diremo così, mondiale, posti direttivi: metropoli, emporî marittimi, centri di produzione industriale o porti di transito obbligato, mercati internazionali, capitali di grandi stati asiatici ed europei, centri religiosi di larga fama; sono serie di valore e di corso internazionali, che hanno dominato per secoli i mercati di tutto il mondo antico, e sono i creseidi di Creso, i darici persiani, le tartarughe di Egina, le civette di Atene, i pegasi di Corinto, i filippi di Filippo di Macedonia, gli alessandri del suo grande successore; e per l'età ellenistica le serie seleucidiche e tolemaiche, i cistofori delle maggiori zecche asiatiche.

Accanto a queste serie maggiori, quelle delle minori zecche hanno avuto all'incontro corso solo locale, o limitato alla zona d'influenza del centro stesso, zona che è variata nei successivi periodi storici: di qui la fluttuazione della circolazione di determinate serie, la saltuarietà delle emissoni, la loro varia entità, ecc.

Il primo metallo monetato fu l'elettro, una lega varia di oro e di argento che si rinviene in natura, ma che può essere anche apprestata dalla mano dell'uomo. Ben presto, però, riscontrati gli inevitabili inconvenienti sorti dall'uso di una materia il cui valore intrinseco variava secondo la finezza della lega, non sufficientemente controllabile né determinabile, furono preferiti l'oro e l'argento puri. Ultimo in ordine di tempo fu il bronzo, che ha costituito nel mondo greco solitamente la moneta di conto, di valore nominale, laddove la moneta di oro e di argento costituì la moneta di valore reale, intrinseco. Alla preferenza per questo o quel metallo per la monetazione contribuirono esigenze commerciali, economiche, politiche. Le sabbie dei fiumi e le miniere fornivano tanto oro e argento ai re della Lidia da render favolose le loro ricchezze, onde le ricchissime serie dei darici, dei criseidi e dei sicli, che inondarono tutto il mondo orientale e greco; le miniere di argento del Laurio fornirono ad Atene il metallo per le sue « civette », che tanta prosperità economica le procurarono da condurla al primo posto fra le altre città della penisola greca; con l'argento importato dal commercio fenicio-cartaginese, che sfruttava le miniere della Spagna, vennero coniate le ricchissime serie dei pegasi di Corinto e delle sue colonie, e le serie delle tante zecche greche che alimentarono il commercio dell'antichità. La scoperta delle miniere di Macedonia fece epoca e diede l'opportunità alla più ricca emissione di monete d'oro dell'antichità, quella dei filippi.

La moneta è un pezzo di metallo di un dato peso; ora, poiché l'uso della moneta seguì all'uso del metallo a peso, così già le primitive monete sono tagliate secondo una scala di pesi, secondo cioè il sistema ponderale del paese. Nella vasta zona mediterranea, molti furono i sistemi di peso in uso, indigeni e importati, onde derivarono altrettanti sistemi monetali. Questi prendono il nome dalla città o dal popolo che per primi li adottarono, o dalla città più importante che ne fece uso; abbiamo così il sistema persiano, babilonese, fenicio, eginetico, calcidico, acheo, focese, corinzio, attico, rodio, tolemaico, euboico, ecc.

Per regolare la condizione reciproca della moneta d'oro e d'argento battuta e corrente sullo stesso mercato, due sistemi furono tentati e adottati: il sistema *bimetallico* e il *monometallico*. Il primo sistema, adottato dagli Achemenidi, pretese di stabilire un rapporto fisso e invariabile fra i due metalli, imponendo per legge che una moneta d'oro, di un dato peso, valesse un determinato numero di monete d'argento, malgrado qualsiasi variazione del valore commerciale dei due metalli. Ne sussegui l'esportazione della moneta, il cui valore metallico era salito al di là del valore monetario, ciò che indusse a successive demonetizzazioni dell'uno dei due metalli. I Greci privi d'oro e specialmente gli Ateniesi, col meraviglioso istinto del commercio e con la grande esperienza delle operazioni bancarie, adottarono diversa soluzione del problema. Essi posero e mantennero, cioè, a base del loro sistema l'argento e lasciarono correre l'oro, che fu pure il preferito strumento di scambio per tutto il periodo da Pericle ad Alessandro, sotto forma di barre e di moneta straniera, di cui la banca fissava liberamente il corso, cioè come merce a peso. Così pure corsero le poche monete di oro che Atene e altri stati greci coniarono in determinati momenti, onde può dirsi che in generale solo le monarchie della Lidia e della Persia, di Cipro e poi della Macedonia, della Siria e dell'Egitto coniarono l'oro in serie continue e regolari, oltre ad altri pochi centri essenzialmente commerciali, quali Cizico, Lampsaco, ecc.

Caratteristiche più evidenti della moneta del periodo arcaico sono, insieme, la forma ovoidale del tondello e il quadrato incuso del rovescio, cioè quella depressione, più sovente rettangolare e a fondo rugoso, che tiene il posto della figurazione, la quale s'introduce posteriormente. Sono caratteristici, infatti, il rettangolo incuso dei darici e dei sicli persiani, quelli delle tartarughe di Egina, dei pegasi di Corinto, dei didrammi di Calcide e di Eretria, degli stateri d'oro, di elettro e di argento della Lidia, dei ciziceni e degli stateri di Lampsaco, di Taso, di Neapolis di Macedonia, ecc. Le primitive monete ebbero forma ovoidale schiacciata, a bordi tozzi e spessi, irregolarmente tagliati; tale forma in seguito si venne regolarizzando, così da divenire un tondello appiattito, quasi perfettamente circolare, sulle cui due facce, in un rilievo più o meno accentuato, emergono le figurazioni e la leggenda. L'evoluzione della moneta greca, dopo la forma che presto si stabilizza, riguarda essenzialmente l'elemento tipologico, nel quale sta per noi il maggior interesse.

Il tipo della moneta greca fu fino dagl'inizî il segno di garanzia della moneta, una solenne affermazione da parte dell'ente che la emetteva che la moneta era di giusto peso e di buon metallo. Presso i Greci la religione essendo il fondamento della vita in tutte le sue molteplici manifestazioni, la moneta non poteva non portare un segno di questo sentimento religioso; nell'immensa maggioranza i tipi monetali sono infatti improntati alla mitologia e al culto; la divinità, rappresentata prima dal suo simbolo e poi dalla sua effigie, simbolo ed effigie che sono nello stesso tempo l'emblema della città, garantisce la moneta stessa, posta sotto la sua protezione. L'incisore dei conî lavora sotto il controllo e l'autorità dello stato; la sua è un'arte ufficiale per la purezza, la sobrietà, la semplicità della composizione che s'ispira essenzialmente al rispetto delle tradizioni.

I tipi sono tratti dal mondo animale e vegetale e dal mondo inanimato dei manufatti umani; compare, non ultima, la figura umana.

Del primo gruppo abbiamo buon numero di animali reali e fantastici: la tartaruga a Egina, la foca a Focea, il tonno a Cizico, la vacca, il vitello, il caprone, il lupo, il cavallo sulle serie primitive delle tribù della Macedonia, della Tracia, della Tessaglia e a Creta; il polipo, la seppia in Eubea, la civetta ad Atene, la pantera alata, il grifone alato, il pegaso a Panticapeo, ad Abdera di Tracia, a Corinto; la colomba a Sicione, l'aquila nell'Elide, a Calcide di Eubea, la sfinge a Chio, il granchio a Coo, la chimera a Sicione e a Corinto, i delfini, il lupo ad Argo, l'ape a Efeso. il cane a Cidonia di Creta, il gallo a Dardano, il cigno a Clazomene, il serpente ad Amantía e a Byllís, il toro in Epiro, mostri marini a Itano di Creta, ecc.

Al mondo vegetale appartengono il tralcio di vite di Mende di Macedonia e di Maronea di Tracia, il grappolo di Corcira, l'olivo di Atene, la palma di Gortina e di Ierapitna, la rosa di Rodi, il melograno di Side, il silfio di Cirene, ecc., e le corone di lauro, di quercia, di spighe, di alghe che racchiudono i tipi e che ornano l'effigie delle più varie divinità.

Al mondo inanimato appartengono i numerosi tipi che ripetono oggetti di ogni genere: anfore, calici, coppe, scudi, asce, bipenni, mazze, archi, lire, fulmini, astri, tripodi, torce, navi o parti di esse, are, templi, ecc.

MONETE: 1, Tetradramma d'argento di Tolomeo I Soter d'Egitto (323-285 a. C.); 2, tetradramma d'argento di Attalo I Filetero di Pergamo (263-241 a. C.); 3, tetradramma d'argento di Filippo II il Macedone (359-336 a. C.); 4, tetradramma d'argento di Demetrio Poliorcete (306-283 a. C.); 5, tetradramma di Cartagine (Zeugitana - sec. IV a. C.); 6, tetradramma d'argento di Mende di Macedonia (sec. V a. C.); 7, tetradramma d'argento di Anfipoli di Macedonia (secoli V-IV a. C.); 8, tetradramma d'argento di Eno di Tracia (sec. V a. C.); 9, tetradramma d'argento di Cyme di Eolia (sec. II a. C.); 10, tetradramma d'argento di Nicomede II di Bitinia (149-120 a. C.); 11, tetradramma d'argento di Antigono Gonata - Dosone di Macedonia (sec. III a. C.); 12, tetradramma d'argento di Alessandro il Grande (336-323 a. C.); 13, statere d'oro di Filippo II il Macedone (359-336 a. C.); 14, didramma d'argento di Larissa di Tessaglia (secoli IV-III a. C.); 15, statere d'oro di Alessandro il Grande (336-323 a. C.)

GRECIA

MONETE: 1, Tetradramma d'argento di Chio di Ionia (principio del sec. IV a. C.); 2, statere d'argento di Taso di Tracia (principio del sec. V a. C.); 3, tetradramma d'argento di Cirene (sec. V a. C.); 4, statere d'argento di Tarso di Cilicia (sec. IV a. C.); 5, statere d'argento di Locri Opunzî (sec. IV a. C.); 6, statere d'argento dell'Etolia (sec. III-II a. C.); 7, statere d'argento dell'Elide (sec. IV a. C.); 8, tetradramma d'argento di Hidrieus satrapo di Caria (351-344 a C.); 9, tetradramma di Atene (sec. VI a. C.); 10, tetradramma di Eretria di Eubea (sec. IV a. C.); 11, tetradramma d'argento di Acanthus di Macedonia (sec. V a. C.); 12, didramma d'argento di Corcira (sec. III a. C.); 13, tetradramma d'argento di Eretria di Eubea (sec. VI a. C.); 14, statere d'argento di Sicione (sec. IV a. C.); 15, statere d'argento di Tebe di Beozia (sec. IV a. C.)

È ammirevole l'industriosità dell'artista nel variare il suo tipo: l'animale vive sul conio la sua vera vita, si muove più o meno veloce, assale il nemico, guata e sbrana la preda, tira l'aratro o il carro cui è aggiogato, porta il combattente o la divinità, si rivolge a fiutare il pericolo o la preda, ovvero semplicemente aderisce al piano della moneta nella posizione più naturale e semplice, come l'ape a Efeso e la tartaruga a Egina. Sui pezzi più arcaici sono gruppi di sapore orientale, quali il leone che assale il toro ad Acanto, il gruppo del monarca che affronta il leone a Sidone e a Tarso, le protomi affrontate del leone e del toro sugli stateri di Creso e dei satrapi, arcieri, ecc. Così la foglia e il fiore sono espansi o chiusi, il tripode più o meno ornato, il ramoscello di olivo sul tetradramma di Atene assume un valore decorativo e simbolico caratteristici accanto alla civetta, a sua volta di valore e significato apotropaico.

La figura della divinità subentra poi al simbolo, e assume forme sempre più artistiche e atteggiamenti e attributi diversi, secondo le relazioni che la legano alla città; essa viene cioè ambientata, e riveste infine quelle caratteristiche formali che la individuano per ogni singola zecca.

D'altro lato, poiché una delle più ammirevoli caratteristiche del genio greco è l'abitudine di dare un carattere artistico a tutti gli oggetti di uso, la moneta greca non poteva sottrarsi a questa legge; di ciò che era pertanto un semplice mezzo di scambio i Greci fecero un'opera d'arte. L'incisione dei conî si è infatti innalzata all'altezza delle arti maggiori specialmente in alcune città, ove essa venne affidata a veri maestri, alcuno dei quali ha iscritto il suo nome sui suoi prodotti. Ma pure tutta la produzione anonima, che rappresenta la grande massa, e che è in realtà il prodotto frettoloso e sommario di oscuri lavoratori, è artisticamente interessante. Quasi ovunque, infatti, la maniera degl'incisori si modifica sotto i progressi della grande arte, in rapporto particolarmente stretto col bassorilievo. Sul tipo monetale greco si sorprendono perciò gl'inizî della scultura a rilievo, dapprima lenti, poi più rapidi, il suo svolgersi a gradi, le forme diverse che l'arte riveste successivamente quando è giunta al suo apogeo: grandiosa e severa con la scuola di Fidia; fine, armoniosa con Policleto e Alcamene; graziosa, sensuale con Prassitele che le dà il gusto della bellezza femminile; svelta, movimentata con Scopa e Lisippo; realistica, espressiva, teatrale con le scuole ellenistiche di Pergamo, di Rodi e di Tralles. Sono pertanto opere d'arte le tante varianti dell'effigie di Zeus, di Artemide, di Eracle, di Atena, di Posidone, di Ares, nelle quali si riflettono lo stile e lo spirito dei capolavori di Fidia e di Policleto, come il magnifico tipo a mezzo rilievo dell'Apollo di Clazomene e di Anfipoli, della ninfa Larissa della Tessaglia, l'Ermete di Eno di Tracia, l'Eracle di profilo e di fronte e il Dioniso delle serie tebane, lo Zeus Liceo e Pan in riposo delle serie d'Arcadia, il Posidone di Teno, ecc.; come ancora i tipi, scavati nel conio, dell'effigie arcaica di Atena, di Zeus Ammone, della Medusa, nella sfinge, nelle serie primitive di Atene e di Corinto, di Cirene e di Cizico, il caratteristico gruppo del pastore che guida i buoi nei grossi argenti delle tribù degli Edoni, degli Orresci, dei Bisalti, dei Derroni della regione tracio-macedone, quello del satiro itifallico che rapisce la ninfa negli stateri di Taso, o delle ninfe che sorreggono l'anfora nel tetradramma dei Pangei, della Vittoria arcaica corrente negli stateri di Mallo e di Cizico, ecc.

Con la morte di Alessandro s'inizia un'era nuova: nello svolgersi di un decennio un nuovo mondo è stato unito alla Grecia, una grande corrente d'influenza ellenica si è riversata sull'antico regno orientale e, nel suo riflusso, ha riportato all'Occidente la concezione della divinità del re. Il nuovo aspetto politico del mondo e questo intimo mutamento delle idee sono riflessi sulle monete, sulle quali l'effigie del divino Alessandro appare ora, per la prima volta, nel suo carattere di figlio di Zeus Ammone, con le corna di ariete; dopo di lui ciascuno dei suoi generali che riesce ad assumere titolo di re si assume il diritto di effigie. Da questo momento nella moneta all'interesse tipologico si assomma il valore iconografico; in grazia della moneta possediamo infatti una serie immensa di ritratti reali, dei Tolomei d'Egitto, dei Seleucidi di Siria, degli Attalidi di Pergamo e dei dinasti della Galazia, della Cappadocia e dell'Armenia, di straordinario valore per illuminare il carattere dei più grandi personaggi dell'epoca.

Con queste serie, nelle quali il valore iconografico sovrasta e quasi sommerge il valore e l'interesse tipologico dei rovesci, dove sono gli emblemi, gli stemmi dei varî re e delle varie dinastie, quali l'aquila, l'elefante, il cavallo cornuto, la cornucopia, l'ancora, il fulmine, e le divinità protettrici, quali lo Zeus Niceforo e Aetoforo, l'Atena nicefora e prómachos, l'Apollo Sotere, ecc., si esaurisce la vera monetazione greca, alla quale, sotto questo riguardo del ritratto, intimamente si riconnettono la moneta romana dell'ultimo periodo repubblicano e poi la serie imperiale.

Bibl.: E. Babelon, *Les Origines de la monnaie*, Parigi 1897; id., *Traité des monnaies grecques et romaines*, parte 1ª, I, Parigi 1901; Fr. Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, voll. 3, Parigi 1878-1879; Th. Reinach, *L'histoire par les monnaies*, Parigi 1902; G. Macdonald, *Coin Types*, Glasgow 1905; G. F. Hill, *Hist. Greek Coins*, Londra 1906; K. Regling, *Die antike Münze als Kunstwerk*, Berlino 1924; B. V. Head, *Hist. numorum*, 2ª ed., Oxford 1911. S. L. C.

LA GRECIA MEDIEVALE E MODERNA

Storia.

La Grecia bizantina. – La nazione ellenica nell'epoca antica aveva esteso la sua influenza spirituale su tutto l'Oriente, ma non aveva saputo costituire un sistema politico unitario che abbracciasse il paese essenzialmente greco e fosse il fondamento dell'unità nazionale ellenica. Questo spiega non solo la decadenza della Grecia sotto il dominio romano, ma anche come mai essa non acquistasse una posizione egemonica, né dal punto di vista politico né da quello culturale, nell'impero d'Oriente quando questo, alla morte di Teodosio il Grande (395), si staccò dall'Occidente. Romane furono qui le istituzioni; illiriche o asiatiche le dinastie regnanti; orientali i principali scrittori. A Bisanzio la Grecia non diede se non la lingua, la quale del resto era già da parecchio tempo l'idioma più diffuso in tutto l'Oriente, e l'ellenismo non diede se non alcuni suoi elementi culturali e artistici già rielaborati e trasformati dai popoli orientali sotto l'influsso di Roma e del cristianesimo; troppo poco perché si possa considerare, come ha fatto qualche storiografo, la civiltà bizantina quale un prodotto dell'ellenismo o identificare la storia della Grecia con quella dell'impero d'Oriente. Sotto Bisanzio, come sotto Roma, la Grecia non fu che una provincia di limitata importanza; e le vicende che attraversò non ebbero se non una portata locale che toccò a volte gl'interessi vitali dell'impero, ma non influì mai in modo decisivo sulle sue sorti.

Il confine della Grecia non oltrepassò mai, né sotto il governo romano né sotto quello bizantino, il corso del Peneo a nord, il Pindo e l'Acheloo a ovest, e il sistema provinciale romano si mantenne inalterato fino al sec. VII. In questo tempo, sotto Costante II o Costantino IV, in seguito alla riforma generale dell'amministrazione che portò al regime dei temi (v. bizantina, civiltà), esso fu modificato e si procedette a una nuova ripartizione del territorio che doveva poi mantenersi fino alla conquista franco-veneziana. Abolita la provincia di Acaia, furono costituiti due temi: l'Ellade e il Peloponneso. L'Ellade comprendeva l'Attica, la Beozia, la Focide, la Locride, parte della Tessaglia e le isole di Eubea e di Egina; il Peloponneso la penisola omonima. Sede dei governatori – detti strateghi o pretori – furono rispettivamente Tebe e Corinto. Di territorî essenzialmente greci rimanevano fuori di questi due temi la Tessaglia a nord del Peneo, l'Acarnania e l'Etolia che erano aggregate al tema dell'Epiro abitato prevalentemente da Albanesi. Quanto alle isole, le Cicladi o Dodecaneso, come venivano sin d'allora chiamate, appartenevano al tema dell'Egeo; le Sporadi settentrionali a quello di Tessalonica; Creta, quando nel sec. X fu ritolta agli Arabi, ebbe un governatore proprio.

Quando dal dominio romano passò a quello bizantino, la Grecia era in piena decadenza. Il fenomeno più impressionante era la diminuzione della popolazione, prodotta sia da un esaurimento delle forze vitali della stirpe, sia dalle guerre che sul territorio greco si erano combattute negli ultimi tempi della repubblica, sia infine dalle epidemie e dalle incursioni piratesche che la desolarono fra il sec. III e il IV. Le città, ridotte a miseri villaggi, sono facile preda di barbari invasori. La serie delle invasioni cominciò coi Goti i quali, nel 395, condotti da Alarico, si spinsero attraverso la Tessaglia, la Beozia e l'Attica nel Peloponneso: Eleusi e il tempio di Demetra furono saccheggiati o distrutti; ma i Goti non si fermarono nel territorio greco e nel 396, minacciati da Stilicone, si ritirarono nell'Epiro. Diverse furono le invasioni degli Unni e principalmente degli Slavi, cominciate sotto il regno di Anastasio (491-518) e protrattesi per oltre tre secoli. Penetrati nel territorio dell'impero ora commisti con altri popoli, quali gli Avari e i Bulgari, in masse notevoli e armate, ora soli e a piccoli gruppi in qualità di coloni, gli Slavi si diffusero, oltre che nell'Illiria, la Dalmazia, la Mesia e la Macedonia, nell'Attica e nel Peloponneso prendendovi stabile dimora. Di qui passarono nelle isole. Quali proporzioni ebbe questa immigrazione slava? È questo un problema che è stato a lungo dibattuto e variamente risolto. Nel terzo decennio del sec. XIX, quando ancora vivi erano in Europa gli entusiasmi dei filelleni per la rinascita della nazione greca, J. Fallmerayer, basandosi sullo studio di documenti e sulla nomenclatura geografica, affermò che i Greci moderni non sono i discendenti degli antichi Elleni, ma degli Slavi immigrati nei secoli VI-VIII e degli Albanesi che si spinsero verso sud, principalmente nell'Attica, nel sec. XIV. Invece Carlo Hopf, nella sua *Storia della Grecia dagli inizi del Medioevo ai nostri giorni*, e in generale gli storici neo-greci

hanno sostenuto che scarsissimo è stato l'apporto slavo nella formazione della nazione greca. Colonie slave in Grecia, secondo loro, non sono esistite se non nel sec. VIII, ma esse non furono molto numerose né ebbero un carattere di stabilità. Gli Slavi rimasti in Grecia furono una sparuta minoranza e vennero ben presto assorbiti dalla popolazione indigena rimasta sempre preponderante. Uno studio più accurato delle fonti storiche e linguistiche ha portato alla conclusione che a partire dal sec. VI ci furono in Grecia importanti colonie slave, ma che la loro fondazione non portò né allo sterminio dei Greci né alla slavizzazione completa del paese. La massa slava, sia perché non aveva una civiltà propria, sia per il fascino che anche su essa esercitava il grande passato ellenico, vivo nel ricordo dei Greci e nei monumenti, fu a poco a poco assimilata dalla minoranza indigena. Da questa fusione nacque il popolo neo-greco. Negli scrittori bizantini questo popolo, a partire dal sec. VIII, è indicato col nome di *Helladikoí* per distinguerlo tanto dagli antichi Elleni quanto dai *Rōmaĩoi* (Romei), cioè dai Greci dell'impero; e il nome aveva un senso dispregiativo. Altre genti di origine straniera si stanziarono in quei secoli su territorio greco. Fra queste, oltre agli Albanesi, la cui avanzata nel sud avvenne, come abbiamo accennato, nel sec. XIV, ricordiamo i Valacchi della Tessaglia (che nel sec. XIII fu detta anche Grande Valacchia) e del Pindo e gli Ebrei, che formarono ragguardevoli colonie in talune città, e principalmente in Tebe, in Corinto e in Halmyrós.

Oltre che le invasioni barbariche, la Grecia ebbe spesso a subire il contraccolpo dei rivolgimenti politici e delle guerre che turbavano l'impero. Nel 727 vi scoppiò una rivoluzione contro Leone III per il decreto iconoclastico da lui promulgato. I Greci proclamarono un antimperatore; ma la rivolta fu rapidamente soffocata. Nell'826 gli Arabi occuparono l'isola di Creta e la tennero sotto il loro dominio fino al 961. Frequenti furono in quel secolo e nel seguente le incursioni arabe nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Attica e del Peloponneso, e le invasioni dei Bulgari nella Tessaglia e nel territorio del tema dell'Ellade. La pressione bulgara fu definitivamente allontanata con la vittoria bizantina dello Spercheo (997). Nei secoli XI-XII i nemici più temibili furono i Normanni, che nel 1082 si spinsero fino a Larissa in Tessaglia e nel 1147 devastarono molte isole dell'Egeo e saccheggiarono Corinto, Tebe e Atene.

Si comprende come fra questi rivolgimenti le condizioni interne della Grecia non potessero essere floride. Per alcuni secoli la vita fu difficilissima: il governo bizantino, sempre alle prese con numerosi nemici esterni, non poté provvedere sufficientemente alla difesa del paese. I Greci abbandonarono la campagna e si ridussero nelle città, dove meglio potevano difendersi dagli invasori. Verso la fine del sec. IX, stabilizzatasi la popolazione immigrata, comincia a notarsi un miglioramento nella vita economica: le campagne sono meglio coltivate; nelle città rifioriscono alcune industrie, come quella della seta in Corinto e Tebe. Nella Grecia, però, come in Occidente, si diffonde il latifondo e alcune famiglie diventano così potenti da costituirsi in vere tirannidi locali. Fra queste famiglie sono da ricordare i Bránas e i Cantacuzeno nella Messenia, una delle più fertili regioni del Peloponneso, i Chamarédos nella Laconia, gli Sgourós a Nauplia. Uno degli effetti più sensibili delle invasioni barbariche fu la decadenza intellettuale e la corruzione dell'idioma greco. Fino al sec. V d. C. i Greci conservarono il culto delle loro memorie e l'orgoglio del loro grande passato. Le scuole e la cultura non erano più quelle di una volta, ma l'università di Atene era un centro notevole d'istruzione e vi si professava la filosofia di Platone. A questo si deve forse anche il persistere del paganesimo che non fu del tutto estirpato in Grecia se non nel sec. IX. Ma la chiusura dell'università decretata da Giustiniano nel 529 e le sopravvenute invasioni fecero piombare il paese nella più grande ignoranza. La lingua, che già aveva cominciato a corrompersi al tempo dei Romani, ora s'imbarbarì totalmente. Mentre molti nomi di luoghi immortalati dall'antica letteratura erano dimenticati e sostituiti da altri – Maratona divenne Brána; Salamina, Kólouri; Micene, Charbáti; Platea, Kóchlia – entravano nel linguaggio parlato vocaboli e costrutti barbarici che lo sfiguravano. Interessante la testimonianza di Michele Acominato, un frigio di Chõnai (l'antica Colossaí), che fu vescovo di Atene e che col fratello Niceta è fra i più eminenti letterati del sec. XII-XIII: essendo andato ad Atene e avendo rivolto ai cittadini la parola servendosi della lingua letteraria, s'accorse, come egli racconta, di non essere compreso. Un vivo contrasto con lo squallore presente di alcune città costituivano i monumenti antichi. Di questi, alcuni, come il tempio di Zeus in Olimpia e quello di Demetra in Eleusi, erano stati distrutti; ma altri, come il Partenone, l'Eretteo, il tempio di Níkē Ápteros, esistevano ancora. Trasformati in chiese cristiane, spogli delle antiche statue, essi ancora erano imponenti e attestavano l'immensa decadenza del popolo. Una posizione importante nella società greca del periodo bizantino occupava la Chiesa. Questa fu sotto la giurisdizione del vescovo di Roma fino al tempo di Leone Isaurico (717-741) quando, scoppiato il dissidio fra Roma e Bisanzio per la legge iconoclastica, passò alle dipendenze del patriarca di Costantinopoli. Si divideva in dodici sedi metropolitane, fra le quali le più importanti erano quelle di Corinto e di Atene, e in numerosi vescovati. Fra gli alti prelati che occuparono le sedi principali non pochi si distinsero per la loro cultura. Abbiamo ricordato Michele Acominato. Si possono citare ancora: Eutimio, metropolita di Néai Pátrai, autore di scritti teologici; Nicola, vescovo di Metone nella Messenia, che compose un'opera per confutare il neo-platonismo e le dottrine cattoliche; Giorgio Cufuras di Corfù, del quale esistono alcune lettere dirette all'imperatore Federico Barbarossa. Fu il clero che mantenne la tradizione della cultura e che con la sua opposizione al cattolicesimo romano infuse nel popolo neo-greco quel sentimento della propria individualità nazionale che doveva poi essere una forza di conservazione e di rinascita politica nell'avvenire.

Il predominio franco-italiano e la conquista turca (1204-1460). – Un profondo rivolgimento nelle condizioni della Grecia portò la quarta crociata. Occupata Costantinopoli, i cavalieri franco-lombardi rinunziarono a proseguire la spedizione per la Terra Santa e intrapresero la conquista dei territorî dell'impero bizantino. La Grecia, sia perché era sprovvista di milizie imperiali sia perché i cittadini, ai quali soltanto era affidata la difesa, non erano abituati alle armi, fu il paese che oppose meno resistenza e cadde rapidamente in loro potere. Fra il settembre 1204 e il 1205 il marchese di Monferrato, Bonifacio, eletto re di Tessalonica, occupò i territorî che costituivano il tema dell'Ellade e cioè la Tessaglia meridionale, la Beozia e l'Attica; mentre i Veneziani prendevano possesso delle isole e dei luoghi loro assegnati nella ripartizione dell'impero e una schiera di animosi cavalieri franchi cominciava la conquista del Peloponneso che da quel tempo, con parola della quale sono incerti l'origine e il significato, fu chiamato Morea. I crociati però, ripetendo l'errore commesso un secolo prima in Terrasanta, non solo non coordinarono i loro movimenti, il che impedì che tutte le provincie europee dell'impero cadessero nelle loro mani, ma nemmeno tennero unite le loro forze nei territorî conquistati, come sarebbe stato necessario per conservare il dominio latino in un paese in fondo ostile. Cedendo alle abitudini feudali e al bisogno di soddisfare all'ambizione dei cavalieri che partecipavano all'impresa, si costituirono allora i seguenti stati: 1. il marchesato di Studenítsa nella regione delle Termopile; 2. la baronia di Sálōna nella Locride; 3. il ducato di Atene, che abbracciava l'Attica e la Beozia; 4. il principato di Acaia nella Morea; 5. la triarchia dell'isola di Eubea o Negroponte; 6. il ducato dell'Arcipelago o del Dodecaneso. Se a questi stati e signorie ora si aggiungono i dominî veneziani costituiti da un gran numero di isole nell'Egeo e nel Ionio e da colonie continentali sparse lungo le coste della Tracia, della Grecia continentale e del Peloponneso; il regno di Tessalonica, che verso sud si estendeva su parte della Tessaglia; il despotato di Epiro, appartenente alla famiglia bizantina degli Angeli e che, oltre all'Epiro, comprendeva l'Acarnania e l'Elide; la signoria del dinasta greco Leone Sgourós che a Nauplia, a Corinto, in Argo si mantenne per qualche anno contro gli attacchi degl'invasori, si ha un'idea del frazionamento introdotto in Grecia dalla conquista latina. La storia della Grecia ora perde la sua unità, scindendosi in tante storie locali quanti sono gli stati sorti sul suo suolo alla disgregazione dell'impero bizantino. Ognuno di questi stati ha i proprî problemi interni da risolvere e i proprî nemici da combattere. Si formano alleanze che hanno la vita di una stagione; si acquistano territorî che poi si perdono subito.

Il regno di Tessalonica non ebbe lunga durata. Bonifacio cadde combattendo contro i Bulgari nel 1207. Si costituì dopo la sua morte una reggenza della quale fu capo il lombardo conte di Biandrate; ma lo stato cadde presto quasi tutto in potere dell'imperatore latino di Costantinopoli e del despota di Epiro. Nel 1223 finalmente questo s'impadronì di Tessalonica, dove si fece incoronare imperatore.

Il ducato di Atene, costituito da Bonifacio nel 1205 e affidato al borgognone Ottone de la Roche (v. atene, V, p. 195 seg.), nel sec. XIII

fu continuamente in lotta coi principi di Acaia e coi despoti di Epiro; tuttavia i De la Roche si mantennero fino al 1311, quando la Compagnia catalana, vinto e ucciso Gualtieri de Brienne, allora duca, nella battaglia di Copaide, vi stabilì il suo dominio, che si mantenne per alcuni decennî. Il loro governo lasciò nel paese un pessimo ricordo; ma non sembra che esso sia stato soltanto distruttore. Passato il momento della conquista, i Catalani consolidarono lo stato e l'accrebbero con l'occupazione di Néai Pátrai, Sálōna e altri luoghi della Tessaglia; l'Acropoli, detta in catalano Castell de Cetines, fu fortificata; per la prima volta, dopo la chiusura della Scuola di Atene, la città ebbe una università; furono innalzate opere di difesa nella Grecia media e settentrionale. Al dominio catalano-aragonese succedette nel 1388 quello della famiglia fiorentina degli Acciaiuoli, il quale, con una breve interruzione, fra il 1394 e il 1402, nel qual tempo Atene fu sotto la signoria di Venezia, si mantenne fino alla conquista ottomana (1460).

Il principato di Acaia non ebbe un'esistenza così lunga come il ducato di Atene né abbracciò mai tutto il Peloponneso; ma fu senza dubbio il meglio organizzato di quanti stati furono allora fondati dai Latini in Grecia e attraversò periodi di potenza e di floridezza (v. ACAIA). La conquista fu iniziata da Goffredo di Villehardouin e da Guglielmo di Champlitte, che ne fu il primo signore. I Franchi facilitarono la sottomissione degl'indigeni assicurando alle città i loro diritti, garantendo la proprietà privata, trattando con le tribù slave, Mainoti e Zaconi, confermando i loro feudi agl'indigeni stradioti, che furono assimilati ai *milites* (cavalieri) occidentali.

Il principato raggiunse il massimo della floridezza nei primi anni del regno di Guglielmo di Villehardouin, cioè verso la metà del sec. XIII. Esso era saviamente amministrato e il suo esercito passava per il più agguerrito dell'Oriente. Tra i dominatori e i sudditi greci esisteva una buona armonia e gli Slavi del Taigeto erano tenuti in freno. La corte di Andrabída era, al dire di un cronista contemporano, «più brillante di quella dei più grandi re». Ma nella seconda metà del sec. XIII lo stato cominciò a decadere, per effetto delle rischiose imprese tentate dallo stesso Guglielmo e dei torbidi che accompagnarono il regno della figlia Isabella, a lui successa nel 1271 (v. ACAIA).

I Francesi non solo perdettero gran parte della penisola, che ritornò in possesso dei Bizantini con la nuova capitale Mistrà, ma furono anche eliminati da dinasti italiani quali gli Angioini di Napoli, i Tocco, gli Orsini, i Centurione, nei territorî dove si protrasse la resistenza latina. Il ricostituito tema bizantino del Peloponneso, verso la metà del sec. XIV, acquistò una tale importanza per gl'imperatori di Costantinopoli, specialmente dopo la perdita di tutti i territorî dell'Asia, che ne fu affidato il governo a un principe della dinastia regnante col titolo di *despótēs*. Tale carica per primo occupò Manuele, figlio di Giovanni VI Cantacuzeno, sotto il quale Mistrà divenne una città splendida di monumenti, che sono fra i più belli dell'arte bizantina dei secoli XIV-XV. A lui successero: Teodoro, figlio di Giovanni V Paleologo, sotto il quale fu del tutto abbattuto il principato di Acaia e cominciarono gli attacchi dei Turchi, immessi nella penisola come mercenarî dagli stessi Bizantini nelle guerre contro i Latini; Teodoro II, figlio di Manuele II, che per difendere il paese dai Turchi, nel 1414, restaurò la linea difensiva dell'istmo di Corinto detta *Hexamílion* (Le sei miglia); Demetrio e Costantino Dragásēs che difese eroicamente Patrasso da un ingente esercito ottomano nel 1446. La Morea fu interamente soggiogata da Maometto II dopo la conquista di Costantinopoli, fra il 1458 e il 1560.

I possessi veneziani non avevano una contiguità territoriale, essendo sparsi dal Bosforo all'Adriatico, né furono tutti sottoposti al medesimo regime. Di essi alcuni erano possessi diretti, altri indiretti. Appartennero alla prima categoria: le Isole Ionie, delle quali la repubblica si venne impadronendo a partire dal 1206; i dominî della Morea: Modone e Corone acquistate nel 1206, Argo e Nauplia acquistate nel 1388, Lepanto nel 1407, Monembasía nel 1464; l'isola di Creta, che passò sotto il suo dominio dal 1207; l'isola di Cerigo. Erano dominî indiretti, cioè sottoposti alla sua alta sovranità ma governati da principi nominati dalla repubblica o a essa vincolati con speciali accordi: l'isola di Eubea o Negroponte appartenente per due terzi ai veronesi Dalle Carceri; il ducato dell'Arcipelago retto prima dai Sanudo poi dai Crispo; le isole di Tino, Micono, Skýros, Skíathos concesse ai Ghisi; Astilia o Stampalia data ai Querini; Scarpanto infeudata ai Cornaro.

Venezia difese più a lungo i suoi dominî: si può dire anzi che essa non fu mai totalmente sloggiata dal suolo greco; Negroponte cadde nel 1470; Lepanto nel 1499; Modone e Corone nel 1500; Nauplia e Monembasía nel 1540; Creta fu difesa fino al 1669 e le Isole Ionie mantenute fino alla caduta della Repubblica nel 1797.

Il dominio franco-italiano non passò invano sulla Grecia. I crociati non solo innalzarono monumenti insigni – chiese e castelli – ma diedero anche un vigoroso impulso alla vita economica e trassero le popolazioni greche da quello stato d'isolamento e di atonia politica in cui da lungo tempo erano cadute. Uno degli effetti più notevoli fu il diffondersi e il rinvigorirsi di quel sentimento patriottico ellenico, al quale abbiamo già accennato. I Greci nel Medioevo avevano perduto il loro antico nome; ora lo rivendicano come un titolo glorioso. «Noi, scrive il peloponnesiaco Gemisto Pletone, apparteniamo alla razza degli Elleni, come lo dimostrano il nostro linguaggio e le nostre antiche istituzioni». E l'Argiropulo, quando Costantino Dragásēs diviene imperatore, gli scrive esortandolo ad assumere non il titolo, straniero, di re dei Romani, ma quello di re degli Elleni. Questo risveglio si dovette in gran parte al moto di reazione contro i Latini per il carattere oppressivo assunto negli ultimi tempi dal loro governo e per l'imposizione della gerarchia cattolica.

IL DOMINIO OTTOMANO (1460-1820). – La conquista turca, ristabilendo in Grecia l'unità territoriale distrutta tre secoli innanzi dai Latini, non aprì un periodo di pace e di restaurazione civile, ma di una più grave oppressione e miseria. I Turchi non mancavano di buone qualità, ma essi non furono in grado di creare un governo ordinato che assicurasse il progresso civile dei popoli assoggettati. Sia per gl'invincibili istinti della razza che è eminentemente guerriera, sia per necessità, costituendo essi una minoranza etnica nell'impero, sia per la differenza che la religione musulmana imponeva fra essi e i loro sudditi cristiani, sia, infine, per la guerra che l'Europa cristiana non cessò mai di condurre contro di loro, essi impostarono il loro governo non su un sistema organico di leggi, ma sulla forza militare e sul tornaconto immediato. Vario, pertanto, fu il regime politico turco, e dipese più che da altro dall'indole dei varî sovrani e dei governatori preposti alle provincie, dalle circostanze e dalla maggiore o minore forza di resistenza dei popoli soggetti. Durante la conquista, in Costantinopoli e in Grecia, che nell'ultimo secolo erano quanto rimaneva dell'impero bizantino, furono soppresse le più eminenti personalità dell'aristocrazia di nascita e dell'intelligenza. Quelli che erano sfuggiti alla strage emigrarono in Occidente, specialmente in Italia dove, come è noto, portarono il gusto per le lettere greche. La nazione rimase senza capi. Ma non fu questa la sola perdita che ebbe a subire. Per oltre due secoli essa fu sottoposta all'odiosa leva di sangue, detta *Devshirmé*, che la privava delle migliori forze a vantaggio della razza ottomana. Ogni cinque anni venivano scelti i giovani più sani e belli delle famiglie cristiane e inviati a Costantinopoli per servire il sultano o entrare nella milizia dei giannizzeri. Convertiti all'islamismo, educati alla turca, quei giovani diventavano l'inconscio strumento dell'oppressione della loro patria. Un effetto analogo ebbero le conversioni all'islamismo. Le conversioni più numerose si ebbero fra la piccola nobiltà. Per conservare i loro feudi, i signori si facevano musulmani trasformandosi da stradioti in *spahi*, da Greci in Turchi. Essi generalmente furono i più violenti e spietati contro i loro congeneri di razza.

La Grecia, dopo la conquista, fu divisa in sei distretti, detti *sangiaccati*, che corrispondevano presso a poco alle antiche regioni. Essi furono: 1. Morea; 2. Beozia e Attica; 3. Tessaglia; 4. Etolia e Acarnania; 5. Epiro; 6. Eubea. Il loro ordinamento era collegato a quello dell'esercito e s'ispirava principalmente alle esigenze della difesa e della riscossione delle imposte. Ogni distretto venne diviso in feudi, che in parte furono lasciati agli antichi signori, in parte furono concessi a Turchi asiatici trapiantatisi nel paese. Questi furono detti *ziamet* e *timarioti*. Il feudatario era tenuto a fornire, secondo l'estensione delle sue terre, uno o più soldati e a mantenere l'ordine. Essi costituivano una specie di aristocrazia militare che da un lato sfruttava i sudditi, dall'altro manteneva la superiorità della razza ottomana. A capo del sangiaccato stava un *beg*, il quale riuniva nelle proprie mani il potere civile e militare. Egli era tenuto, oltre che alla difesa del distretto, a fornire un certo numero di soldati all'esercito e a versare al governo centrale un dato reddito annuale stabilito in precedenza. Nell'amministrazione e nella riscossione delle imposte egli conservava una grande libertà, ciò che dava luogo ad arbitrî intollerabili. I sudditi erano oppressi in tutti i modi. La legislazione di Solimano ha un'interminabile lista d'imposte: decima, testatico, imposta fondiaria, tassa sul celibato, sul fidanzamento, sul gregge, sui pascoli, sui mulini, ecc.; ma più che queste pesavano sui sudditi cristiani i soprusi dei feudatarî e gli arbitrî dei *beg*, contro i quali nemmeno il governo centrale poteva nulla. Si comprende,

pertanto, come continua dovesse essere la resistenza del popolo contro un tale dominio. L'opposizione, mantenuta viva anche dal contrasto di religione, nel sec. XVI portò al sorgere e al diffondersi del *cleftismo*. Quanti avevano un'onta da vendicare o la capacità di resistere con le armi ai soprusi si davano alla macchia. Furono detti *clefti*, cioè ladri, briganti; ma in realtà erano insorti politici e rappresentavano la reazione nazionale contro un dominio che si riteneva straniero. Il fenomeno in certe regioni, specialmente in quelle montuose della Tessaglia e della Maina, assunse vaste proporzioni a partire dalla metà del sec. XVII, quando fu abolita la *Devshirmé*. Per fronteggiarlo il governo ottomano in certi cantoni affidò la polizia agl'indigeni, consentendo che questi si armassero e organizzassero militarmente sotto capi proprî che furono detti *armatoli* (v.); ma l'armatolismo come il cleftismo divenne col tempo una forza nazionale e quindi antiturca. Nella Morea la reazione nazionale, anche per la configurazione del paese, non assunse forme così violente, ma essa non fu meno viva. Fu tenuta desta dagli organismi municipali che il governo ottomano qui mantenne e che erano retti da magistrati, detti *demogeronti*, *arconti*, *proesti*, eletti dai cittadini; dal clero ortodosso, numeroso nelle città, al quale era anche affidata l'amministrazione della giustizia; dai contatti culturali che i Greci mantenevano coi popoli dell'Occidente, e principalmente dalla guerra che le potenze cristiane dell'Europa condussero sempre contro la Turchia e che ebbe notevoli ripercussioni in questa parte della Grecia. Venezia in questa guerra fu in prima linea fino agl'inizî del sec. XVIII. Dal 1460 al 1669 essa difese strenuamente i suoi dominî. Perduta Creta nel 1669, essa conquistò, fra il 1684 e il 1687, la Morea e Atene che tenne per trent'anni (fu durante quest'impresa che avvenne il disastro del Partenone dai Turchi adibito come polveriera). I Greci non presero parte alla lotta, né si mostrarono favorevoli al dominio veneziano; ma il ritorno dei Turchi e le stragi da cui fu accompagnato fecero loro sentire quanto grave era il dominio ottomano e stimolarono il desiderio della rivolta. Questa divampò nel 1770 quando, durante la guerra russo-turca, la flotta russa, nella quale erano imbarcati non pochi Greci, apparve nel Mare Egeo. La sollevazione, preparata già da abili emissarî, si estese in quasi tutta la Morea, nell'Acarnania, nella Tessaglia e in alcune isole. Per la defezione dei Russi, e per la mancanza di un capo che guidasse il movimento e di un'idea che lo orientasse, l'insurrezione fallì; ma essa aveva dimostrato che l'aspirazione all'indipendenza era molto diffusa nel paese e che esistevano le forze per conquistarla. Da quel momento s' iniziò un' intensa propaganda per svegliare nel popolo il sentimento nazionale. Essa partì principalmente dalle isole Ionie, dove sotto il governo veneziano si era mantenuta la tradizione culturale greca, e dai numerosi commercianti greci che vivevano a Livorno, a Marsiglia, a Parigi, a Trieste, ad Ancona, a Odessa, a Mosca, dove formavano fiorenti colonie. Sotto l'influsso del movimento culturale e politico della fine del secolo XVIII questi, animati come erano di fervido e operoso patriottismo, da un lato promossero in Grecia l'istruzione popolare fondandovi e mantenendo a loro spese numerose scuole, dall'altro costituirono comitati filellenici all'estero e associazioni fra i loro connazionali col preciso scopo di preparare l'insurrezione per l'indipendenza nazionale. La loro opera fu secondata dal clero ortodosso favorevole alla causa, oltre che per sentimento patriottico, perché rappresentava una crociata contro i Turchi musulmani.

Agl'inizî del sec. XIX vivo era il fermento in Grecia. Il poeta tessalo Rēgas aveva pensato di accogliere in un'associazione politica i patrioti greci e aveva lanciato il grido della rivolta, parafrasando la Marsigliese: *Δεῦτε παῖδες τῶν Ἑλλήνων* (Orsù, figli dell'Ellade!); ma egli era caduto a Trieste nelle mani della polizia austriaca e, consegnato ai Turchi, era stato ucciso. Nel 1814, Nikólas Skoufás, Athanásios Tsakálōf e Panagiōtēs Anagnōstópoulos riprendevano l'idea del Rēgas e fondavano in Odessa la Filikē Hetaireía (*Φιλικὴ Ἑταιρεία*) che aveva come programma « l'unione armata di tutti i cristiani dell'impero turco per il trionfo della Croce sulla Mezzaluna ». La Hetaireía si diffuse con grande rapidità specialmente in Grecia. Le idee di libertà proclamate dalla rivoluzione francese qui avevano trovato una larga eco e le guerre napoleoniche, che avevano portato i Francesi nelle isole Ionie, e quelle suscitate dal pascià di Giannina Alì di Tebelen, avevano qua e là provocato dei moti, creando quello stato di febbrile attesa che prelude sempre a una rivoluzione di popolo. Alti prelati, armatoli, commercianti, armatori di navi delle isole, gente di grande autorità o compromessa nei passati movimenti, come il potente *beg* della Maina, Pétros Mauromichálēs, Theódōros Kolokotrōnēs (v. COLOCOTRONIS), Mārkos Mpótsarēs (v. BOTZARIS) diedero la loro adesione alla Hetaireía. La nazione greca era pronta a insorgere contro il giogo ottomano; il segnale fu dato nel 1821 da Alessandro Ipsilanti, allora capo della Hetaireía. A. Per.

LA RIVOLUZIONE. – Il 7 marzo 1821, infatti, Alessandro Ipsilanti passava il Pruth e penetrava nella Moldavia, rivolgendo ai Daci un appello per la lotta contro il Turco, in cui rievocava Milziade e Leonida, Maratona e le Termopile; e alla testa del suo « battaglione sacro », composto di Greci, marciava sulla Valacchia, entrando in Bucarest il 9 aprile.

Il momento era bene scelto. La rivolta di Alì Pascià (v.) nell'Epiro non solo impegnava la Sublime Porta in una non facile lotta, offrendo così maggiori probabilità di successo a un sommovimento nella Grecia; ma, per effetto dell'appello dallo stesso Alì rivolto ai Greci, per averne aiuto, eccitava direttamente questi ultimi a muoversi. E infatti già nel febbraio 1821, in una riunione tenuta nel convento di S. Giorgio presso Bostítsa (Aígion) s'era parlato della rivolta. L'impresa dell'Ipsilanti fece il resto.

Il 3 aprile la rivolta scoppiava vittoriosamente nel Peloponneso, a Kalábryta, a opera di Zaímēs (pr. *zaìmis*): il 4, la capitale della Messenia, Calamata, cadeva nelle mani dei ribelli; il 9 Pétros Mauromichálēs, rivolgeva, a nome del Consiglio di Messenia, un appello a « tutte le nazioni civili d'Europa » perché prestassero il loro aiuto ai Greci nella loro guerra di liberazione. Lo stesso 4 aprile, anche Patrasso s'era ribellata; due giorni dopo, il 6, il fiero arcivescovo, Germanós, davanti alla croce, presso la chiesa di S. Giorgio, bandiva la nuova crociata contro il Turco. E se per un momento la controffensiva de' Turchi parve destinata a pieno successo (riconquista di Patrasso da parte di Yusuf pascià; arrivo a Tripolitsá della spedizione di soccorso comandata da Mustafà pascià), la vittoria che il più energico capo de' Greci, Teodoro Colocotronis, riportava presso Baltétsi (24-25 maggio) rovesciava di colpo la situazione: i Turchi furono bloccati nella capitale della Morea, Tripolitsá, il territorio peloponnesiaco cadde completamente in mano dei ribelli. La caduta di Tripolitsá, il 5 ottobre, seguita dal massacro di tutti i musulmani, compieva l'opera.

Intanto, anche nell'aprile, la rivolta s'era estesa alle isole dell'Arcipelago: Idra, Psará e Spezia, in cui subito veniva messa in mare, a spese dei maggiorenti, una flottiglia sotto il comando di Giacomo Tompázēs per bloccare le coste del Peloponneso e impedire alla flotta turca di soccorrere i presidî di terraferma. Ben presto Samo, le Cicladi, le più delle Sporadi, la stessa Creta insorgevano: e l'8 giugno riusciva a una flottiglia di ribelli di assalire e bruciare una fregata turca presso Ereso. Nella Grecia continentale, sollevatasi solo dopo il Peloponneso e le isole, il capo-clefta Panouriās s'impadroniva di Sálōna; un altro capo, Diákos, del castello di Livadia, occupando le Termopile; e, caduto Diákos, l'itacese Odysseús Androûtsos già al servizio di Alì pascià, ne continuava con maggior fortuna ed energia la campagna, respingendo i Turchi. Nel nord, nella Tessaglia e nella Macedonia meridionale, contadini e clefti scendevano anch'essi in campo, nel giugno.

In meno di quattro mesi l'insurrezione era così divampata su larghissima estensione, ed era vittoriosa completamente nel Peloponneso e nelle isole; e l'insuccesso della spedizione dell' Ipsilanti nella Valacchia (sconfitta di Drăgășani, 19 giugno 1821), se impediva alla rivolta di assumere quel carattere di crociata generale dei popoli balcanici contro i Turchi, che l' Ipsilanti aveva vagheggiato, non impediva ai combattenti del Peloponneso, dell'Elide, ecc. di continuare la loro azione per la liberazione della Grecia.

E tuttavia, a questa azione veniva a mancare quel soccorso delle potenze estere, che i capi dell'Etairia avevano sperato, su cui, anzi, avevano fondato le loro massime speranze di successo.

Veramente i Turchi che, all'annunzio della rivolta, avevano massacrato senza pietà i cristiani, nelle provincie come a Costantinopoli (fra gli altri, lo stesso patriarca Gregorio V era stato appiccato, il giorno di Pasqua, alla porta della chiesa) avevano destato una tale indignazione in Russia, da influire sullo stesso zar Alessandro, al ritorno da Lubiana, dov'egli il 12 maggio, cedendo al Metternich, aveva sottoscritto la dichiarazione delle potenze della Santa Alleanza sulla necessità di conservare i dominî legalmente stabiliti, cioè la dichiarazione di abbandono dei Greci. Il 28 giugno egli inviava un ultimatum alla Sublime Porta, minacciando la guerra se non veniva posto termine alla caccia contro i cristiani. Ancora nel luglio e nell'agosto, avute assicurazioni fa-

vorevoli dalla Prussia e dalla Francia, parve disposto ad agire, a dispetto di Metternich: trasformandosi così la questione greca in una difficile questione internazionale, in cui pareva dovesse infrangersi l'unità della Santa Alleanza. Ma l'accostarsi della Prussia all'Austria, la decisa presa di posizione dell'Inghilterra a fianco di quest'ultima, il mutamento della Francia, buttatasi nella guerra di Spagna, l'atteggiamento antirusso di molti degli stessi capi greci piegarono lo zar, che nel febbraio 1822 esplicitamente rinunciava alla guerra. Era, per il momento, la fine dei progetti di Capodistria e di Ipsilanti; e gl'insorti si trovavano soli e divisi.

V'erano, intanto, contrasti fortissimi a proposito della stessa Hetaireía, sospetta di servir la causa della Russia, lontana anche dall'animo delle masse con le sue ideologie da rivoluzione francese: e altra era ormai la rivolta greca, diversa dalla crociata generale contro l'impero ottomano vagheggiata dall'Ipsilanti. Ma soprattutto era grave il contrasto, delineatosi già fortissimo nella seconda metà del 1821, fra i « primati » e la maggior parte dei capi militari. I primi, cioè i capi della popolazione civile, uniti in massima anche con il clero, e ora atteggiantisi a veri e proprî successori dei governatori turchi, a padroni della terra che distribuivano fra sé e i loro aderenti, pretendevano alla direzione del movimento, anche dal punto di vista militare. Di contro, stavano i veri e proprî capi militari: antichi capi clefti i quali disponevano delle bande a cui eran dovuti senza dubbio i successi finora conseguiti. Uno dei grandi capi, il Mauromichálēs, s'era accostato ai primati; ma gli altri, e soprattutto il Colocotronis, l'eroe del Peloponneso, erano ostilissimi. Fra i due partiti, Demetrio Ipsilanti, fratello di Alessandro, inviato nel Peloponneso dalla Hetaireía e nominato archistratega, sceglieva quello di Colocotronis; ma la discordia continuava e le varie regioni continuavano a procedere separatamente: l'Ellade occidentale si dava una costituzione il 16 novembre, l'Ellade orientale il 28 novembre, il Peloponneso il 13 dicembre 1821.

Finalmente, il 13 (1 v. s.) gennaio 1822, l'Assemblea nazionale, formata da inviati di tutte le regioni e riunita presso l'antica Epidauro, proclamava l'indipendenza della Grecia, emanando poi la « legge organica di Epidauro » in 110 articoli, cioè la costituzione provvisoria, nella cui redazione aveva avuto notevole parte un profugo italiano, Gallina, che aveva recato con sé una raccolta di costituzioni recenti. Presidente del governo provvisorio era nominato, non l'Ipsilanti, ma Alessandro Maurocordato. Ma l'assemblea di Epidauro decideva anche la rottura con i capi della Hetaireía: a significarla apertamente, al posto della bandiera della Hetaireía (drappo nero, con una fenice) veniva adottata la bandiera bianco-blu. Ma i dissensi, lungi dallo scomparire, s'inasprirono ancora nel periodo seguente. E intanto la situazione cominciava a mutare a favore della Sublime Porta: Alì pascià veniva sconfitto e, il 5 febbraio 1822, ucciso, cosicché le forze ottomane potevano ormai liberamente volgersi, tutte, contro i Greci. Anche la flotta, comandata dal *qapūdān pascià* (ammiraglio) Qara Alì, si preparava a un'azione decisiva contro le isole. Tuttavia fu possibile ai ribelli frenar l'offensiva. Un esercito turco, comandato da Maḥmūd Pascià, detto Dramali, e forte di 30.000 uomini, riuscì, attraverso le Termopile, l'Acaia, l'istmo, a penetrare nel Peloponneso; ma, fermato da Demetrio Ipsilanti, Mauromichálēs, Colocotronis, dovette retrocedere e nel ritorno fu attaccato dalle bande dei clefti. Dramali periva di tifo a Corinto; gran parte del suo esercito era distrutta dai Greci e dalle malattie: Nauplia cadeva in mano dei Greci il 12 dicembre e il Peloponneso rimaneva libero.

Alquanto peggio si erano messe le cose nella Grecia occidentale, dove Maurocordato era stato pienamente sconfitto a Péta (17 luglio 1822), nonostante l'eroismo di Marco Botzaris, venuto in suo aiuto con i Sulioti; e la sconfitta lasciava la Grecia occidentale quasi completamente in balia dei Turchi. Maurocordato, con le poche truppe rimaste, doveva rinchiudersi in Missolungi, che ben presto veniva assediata. Sul mare, invece, la flotta greca aveva saputo imporsi. Qara Alì, sbarcato nell'aprile a Chio (Scio) aveva messo l'isola a ferro e a fuoco, massacrando la popolazione; ma le vittime furon presto vendicate dalla flotta greca, comandata da Andrea Miaoûlēs. La notte dal 18 al 19 giugno due dei suoi coadiutori, Costantino Canaris e Pipînos, riuscirono a penetrar nel mezzo della flotta di Qara Alì con navicelle incendiarie e ad appiccare il fuoco alle navi: la nave ammiraglia saltò in aria e lo stesso Qara Alì perì. Una nuova spedizione turca per soccorrer Nauplia, nell'autunno, fallì; e anzi Canaris poteva ripetere con successo l'attacco contro le navi nemiche, a Besik.

L'anno si chiudeva così più lietamente di quanto non si fosse potuto sperare, dopo che la morte di Alì Pascià aveva permesso ai Turchi di concentrare tutte le loro forze contro la Grecia; e la situazione migliorava ancora, sui primi del '23, quando il turco 'Omar Brionis era costretto a togliere l'assedio a Missolungi (12 gennaio), e a lasciare nuovamente libere l'Acarnania e l'Etolia.

Di più, se le grandi potenze europee continuavano ad astenersi da qualsiasi intervento, a essere anzi ostili al movimento, l'anima dei popoli europei s'era invece scossa all'appello dei Greci e alla notizia delle atrocità commesse dai Turchi, in special modo dei massacri di Scio. Ricordi classici, ammirazione per l'antica Ellade, accresciuta dai movimenti letterarî e artistici neoclassici, si frammischiavano a tal riguardo con aspirazioni e idee del romanticismo (diritti delle nazionalità, ecc.): il risultato era un'ondata di simpatia per il piccolo popolo che lottava contro la tirannia del Turco, e non solo di una simpatia a parole, ma a fatti. Già nel 1822 era cominciato infatti l'arrivo in Grecia di nuclei di « Filelleni » che venivano a combattere a fianco di « primati » e di clefti; e nella primavera del 1823 si costituiva a Londra un comitato per l'indipendenza della Grecia, di cui entrava a far parte Giorgio Byron. La situazione era dunque buona, all'inizio del 1823; ma tosto diveniva precaria, per l'effetto delle discordie interne giunte al massimo. L'urto era, sempre, fra l'elemento prettamente militare, rappresentato dai capi clefti e soprattutto da Colocotronis, che ormai voleva una dittatura militare (la sua, s'intende), e l'elemento civile, capeggiato da Maurocordato, che non poteva non opporsi alle pericolose mene di quei capi tra militari e briganti, magnifici nella lotta sul campo, ma assolutamente incapaci di costruire, dopo la lotta, uno stato. L'urto scoppiò già nel marzo: Colocotronis impedì all'Assemblea nazionale, allora convocata, di sedere a Nauplia, com'era deciso, costringendola invece a rifugiarsi ad Ăstron. E poiché i deliberati dell'Assemblea (marzo-maggio) riuscirono contrarî alle sue speranze, Colocotronis si schierò apertamente contro di essi. La Grecia fu scissa in due parti: i « primati » della Morea e le isole, fedeli a Maurocordato; le bande guerresche del Peloponneso, a Colocotronis. Questi il 10 dicembre fece assalire l'Assemblea legislativa, riunitasi ad Argo, costringendola a rifugiarsi a Kranídi. Si ebbero due governi, quello di Colocotronis a Tripolitsá, quello ufficiale a Kranídi; e cominciò così la prima guerra civile (primavera 1824), terminata con la sconfitta di Colocotronis. Appena terminato questo primo conflitto, un secondo se n'aprì, tra gl'« isolani » (specialmente delle isole di Idra e Spezia), che avevano avuto parte preponderante nella lotta contro i militari, ma che ora pretendevano di sfruttar la vittoria soprattutto a proprio vantaggio, e i « primati » di terraferma, capeggiati da Kōléttēs: e fu una seconda guerra civile (novembre-dicembre 1824), terminata con la sconfitta degl'isolani.

Sennonché, mentre i partiti si accapigliavano all'interno, il comune nemico aveva ripreso l'offensiva. Nel 1823 Marco Botzaris era riuscito, rimettendovi la vita, a fermare una nuova offensiva contro Missolungi, battendo 'Omar Brionis a Karpenēsion (21 agosto); e un tentativo contro la cittadina di Anatolikón (Aitōlikón) era stato pure respinto. Ma nel 1824 la situazione mutava: l'Egitto interveniva a fianco della Turchia, inviando la sua potente flotta, comandata da Mohammed Alì, che soffocava spietatamente la rivolta in Creta e scorreva per l'Egeo, occupando altre isole. Poi, nel 1825, il figlio di Mohammed Alì, Ibrāhīm pascià, attaccava il Peloponneso; e, impadronitosi delle due isole di Navarino e di Sfacteria (maggio), penetrava a forza nell'interno del Peloponneso, vinceva a Maniáki (1º giugno), ad Achoro (18-19 giugno) e s'impadroniva di Tripolitsá. Intanto, fallito un tentativo di Miaoûlēs, la flotta turco-egiziana rimaneva padrona del mare, mantenendo le comunicazioni fra Egitto, Creta e Peloponneso. Nel nord della Grecia, nella primavera del 1825, Reshīd pascià cominciava l'assedio di Missolungi; nell'agosto la flotta turco-egiziana veniva a porre il blocco dinanzi alla città; e finalmente il 23 aprile 1826, dopo una resistenza eroica, la città cadeva in mano dei Turchi (v. anche MISSOLUNGI). Un anno più tardi, l'esercito turco-egiziano occupava anche Atene e l'Attica. I Greci parevano domati.

Né pareva ancora imminente un'azione delle grandi potenze a loro favore. Sino a questo momento i ribelli avevano potuto contare sull'aiuto morale dell'Europa civile, sull'aiuto effettivo di quei Filelleni, ch'erano accorsi a pagare di persona. Dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania eran accorsi volontarî: celebri fra tutti, gl'italiani Santorre di Santarosa, che cadeva a

Sfacteria l'8 maggio 1825, e Giacinto Provana di Collegno, che rendeva servizî grandissimi a Navarino; gl'inglesi Giorgio Byron, che moriva a Missolungi il 19 aprile 1824, Cochrane e Church; il francese Fabvier. E quasi in ogni stato c'erano associazioni filelleniche; e a pro' della Grecia scrivevano uomini come Chateaubriand, Fauriel, Benjamin Constant, ecc.

Ma la situazione internazionale era invece ancora indecisa. Alessandro I di Russia era tornato, già nel '23, a progetti che comportavano l'intervento della Russia nel conflitto e la creazione di tre provincie autonome nell'Egeo, sotto il protettorato russo; d'altra parte, il generale Roche, venuto in Grecia nel 1825, cercava di reclutare un partito per sostenere la candidatura del duca di Orléans al trono di Grecia: e alla monarchia così costituita si assicurava l'appoggio e la protezione della Francia. Ora, di fronte al pericolo che Russia e Francia approfittassero del momento per accrescere la loro potenza nel Mediterraneo orientale, anche il governo inglese dovette scuotersi; e il Canning, per quanto incline originariamente a non creare impicci alla Sublime Porta, fu condotto a modificare la sua posizione, e a proporre, sulla fine del '24, un intervento presso i due belligeranti, per imporre la pace. Condizione, una relativa indipendenza alla Grecia, ma sempre sotto l'alta sovranità ottomana. Metternich aderì; Alessandro I invece, avvertendo il giuoco anglo-austriaco per tenere effettivamente la Russia lontana dai Balcani, richiese formalmente di essere autorizzato a intervenire nella lotta (12 febbraio 1825); ma alla conferenza di Pietroburgo (febbraio-aprile 1825) Austria e Francia si trovarono d'accordo nel respingere « ogni idea di coercizione », cioè in realtà l'intervento russo. E se, poco dopo, il nuovo zar Nicola I, rompendo gl'indugi, inviava un ultimatum alla Turchia, questa, ispirata da Canning, accettava le trattative e concludeva il trattato di Ackermann, che abbandonava sì le provincie romene e la Serbia allo zar, ma taceva sulla Grecia (ottobre 1826).

Alla fine del 1826, pertanto, i Greci erano ancora abbandonati a sé stessi. E la situazione era ancor peggiorata in quell'anno, anche dopo la caduta di Missolungi: Reshīd pascià entrava nell'Attica, occupava Atene (15 agosto) e assediava l'Acropoli che, dopo lunga resistenza, cadeva il 5 giugno 1827. L'Assemblea nazionale eleggeva l'11 aprile 1827 a presidente, per sette anni, Capodistria (v.); la direzione delle operazioni veniva assunta da due inglesi, il Cochrane sul mare, il Church per terra: ma, nonostante gli sforzi eroici dei due (il Cochrane tentava anche una spedizione contro Alessandria, 15-18 giugno), la situazione era criticissima, e si poteva dubitare se la nuova costituzione, elaborata a Trezene dall'Assemblea nazionale (17 maggio), avrebbe mai potuto applicarsi a uno stato greco.

Ma, proprio in quel momento, la causa dei Greci fu salvata dalle grandi potenze. Le insistenze dello zar Nicola I avevano infine sortito il loro effetto: l'Inghilterra aveva dovuto cedere, e il 6 luglio 1827 Francia, Russia e Inghilterra concludevano il trattato di Londra, per cui le tre potenze s'impegnavano a operare in comune per far accettare dalla Turchia la loro mediazione (libertà della Grecia, ma sempre sotto l'alta sovranità ottomana) e per ottenere, intanto, un armistizio. La Sublime Porta rifiutava di accedere alla sospensione delle ostilità: in conseguenza di ciò le flotte delle tre grandi potenze ebbero ordine d'impedire ogni trasporto di truppe dall'Egitto e dalla Turchia in Grecia, pur senza venire ad atti di aperta ostilità con le forze turco-egiziane. Ma il 20 ottobre 1827, nella baia di Navarino, dove la squadra alleata era penetrata per costringere la flotta turco-egiziana a partire separatamente per Alessandria e Costantinopoli, e mentre le navi alleate stavano compiendo le loro evoluzioni, il conflitto, accesosi accidentalmente tra una nave turca e una inglese, divampò su tutta la linea; e in breve la flotta turco-egiziana colava per due terzi a picco. Così, contro la volontà dei governi, per lo meno di quello inglese e francese, la guerra era aperta fra le grandi potenze e la Turchia. Da allora gli eventi precipitarono: nel 1828 un corpo dell'esercito regolare francese, sbarcato in Grecia, rioccupava il Peloponneso; nel maggio 1829 l'inglese Church rioccupava Missolungi; il 14 settembre 1829 il trattato di Adrianopoli fra la Russia e la Sublime Porta faceva obbligo a quest'ultima di ottemperare alle disposizioni del trattato di Londra del luglio 1827. Le quali disposizioni vennero radicalmente modificate con i successivi protocolli di Londra (v. appresso).

In un altro protocollo di Londra, del 22 marzo 1829, si era stabilito che lo stato ellenico avrebbe compreso la Morea, la Grecia continentale fino ai golfi di Volo e di Arta, l'Eubea e le Cicladi e avrebbe avuto costituzione monarchica. Ora invece si restrinsero le frontiere settentrionali del nuovo stato in modo da escludere la valle dello Spercheo a oriente e il territorio situato a nord dell'Aspropotamo (Acarnania) a occidente. Le tre potenze decisero di garantire l'indipendenza della Grecia (protocollo di Londra, 3 febbraio 1830). Dopo di ciò cominciò la ricerca del nuovo sovrano. La candidatura del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, sostenuta dall'Inghilterra e gradita al popolo ellenico, cadde per le difficoltà frapposte da quello stesso principe e per l'opposizione sorda della Russia, di cui si fece strumento Capodistria, il quale, giunto a Nauplia nel gennaio 1828, esercitava in Grecia una dittatura sempre più arbitraria. Ma Capodistria fu assassinato dai fratelli Mauromichálēs (9 ottobre 1831) e le potenze si accordarono sul nome del principe Ottone di Wittelsbach, figlio del re Luigi I di Baviera (convenzione di Londra del 1832): la frontiera settentrionale rimase quella del protocollo di Londra del 22 marzo 1829 e la Turchia accettò in compenso 40 milioni di piastre.

La Grecia indipendente. – Re Ottone, non ancora diciottenne, arrivò in Grecia nel febbraio del 1833, scortato da un consiglio di reggenza di tre bavaresi (conte I. L. d'Armansperg, G. L. von Maurer e generale K. W. v. Heideck), la quale doveva governare il paese fino alla maggiorità del sovrano (1 giugno 1835): un corpo di 3500 soldati bavaresi fu sbarcato in Morea in sostituzione delle truppe francesi, che l'occupavano. Divenuto maggiorenne, Ottone confermò a capo del governo Armansperg col titolo di cancelliere di stato e nel 1837 lo sostituì con un altro bavarese, I. v. Rudhardt, che ebbe l'ufficio di presidente del consiglio: si mostrò incerto, differì sempre la convocazione di una costituente. Provocò così nel popolo greco un vivo malcontento, di cui profittarono le potenze protettrici per ordire intrighi e combattersi reciprocamente. Nel dicembre 1837 Ottone chiamò per la prima volta al governo un greco, K. Zōgráfos. Nel 1843 dovette far rimpatriare le truppe bavaresi: poco dopo una rivolta militare, guidata da D. Kallérgis e favorita dall'Inghilterra (15 settembre), lo obbligò a cedere e a riunire l'Assemblea nazionale, la quale elaborò una costituzione, che entrò in vigore nel marzo 1844. La Grecia ebbe così due camere e un ministero responsabile: la conversione alla religione greco-scismatica era condizione per l'eredità della corona.

Il regime parlamentare diede una nuova esca alla rivalità dei partiti e ai maneggi delle potenze protettrici. Il ministero, presieduto dall'anglofilo A. Maurocordato, fu rovesciato dopo pochi mesi (agosto 1844) e sostituito con un altro, a cui fu preposto il francofilo J. Kōléttēs, che rimase al potere fino alla morte (12 settembre 1847). Ciò dispiacque all'Inghilterra, che, preso a pretesto una richiesta d'indennizzo per i danni subiti da un ebreo protetto inglese, David Pacifico, per appoggiarne le richieste bloccò il Pireo (1850).

La guerra di Crimea provocò in Grecia un vivo fermento, alimentato dagli emissarî russi: s'inviarono bande in Tessaglia, si provocò una rivolta in Epiro. Ma una flotta franco-inglese fece una dimostrazione navale dinnanzi al Pireo (26 maggio 1854) e vi sbarcò truppe, che vi rimasero fino al 1857 per impedire ai Greci di effettuare una diversione nell'interesse della Russia. La sottomissione di re Ottone alle due potenze dell'Europa occidentale accrebbe l'impopolarità del sovrano. Una prima insurrezione militare, scoppiata a Nauplia al principio del febbraio 1862, fu repressa, ma una seconda, cominciata a Missolungi in ottobre, si estese rapidamente: Ottone tornò definitivamente in Baviera e un governo provvisorio proclamò la sua deposizione, che fu confermata il 2 febbraio 1863 da un'altra costituente, la quale il 30 marzo elesse il nuovo sovrano nella persona del principe Guglielmo Giorgio, figlio del re Cristiano IX di Danimarca, che prese il nome di Giorgio I, re degli Elleni. Col trattato di Londra del 13 luglio, le potenze protettrici riconobbero il nuovo sovrano e la Grecia ebbe le Isole Ionie, che dal 1815 formavano una repubblica sotto il protettorato inglese. Col seguente trattato di Londra del 29 marzo 1864, a cui aderirono anche l'Austria e la Prussia, fu stabilita la neutralizzazione di Corfù e di Paxo. Quando re Giorgio giunse ad Atene (29 ottobre 1863), fiancheggiato da un tutore danese, la Grecia era più che mai in preda ai dissensi: nessun ministero riusciva a tenersi in piedi, l'Assemblea costituente non si decideva a elaborare la nuova costituzione, votata soltanto il 29 ottobre 1864. Soppresso il Senato, il potere legislativo fu affidato a una sola Camera, eletta per quattro anni a suffragio universale, dinnanzi alla quale il ministero era responsabile: v'era ampia libertà di riunione, di associazione e di stampa.

Allorché nel 1866 scoppiò l'insurrezione di Creta contro la dominazione ottomana, la Grecia la favorì in tutti i modi. La Russia vedeva ciò di buon occhio e nessuna delle altre potenze, esclusa l'Austria, era disposta a intromettersi, nonostante le proteste della Sublime Porta. Col tempo, però, le cose mutarono e F. F. v. Beust si fece iniziatore di un'azione pacificatrice. Il 10 gennaio 1868 la Turchia promise una certa autonomia a Creta: l'8 dicembre ruppe le relazioni diplomatiche con la Grecia e le intimò di cessare di sostenere l'insurrezione. La Grecia, isolata, non poté resistere. Una conferenza delle grandi potenze, tenuta a Parigi (9 gennaio-18 febbraio 1869), stabilì che il governo ellenico dovesse impedire sul suo territorio la formazione di bande destinate ad agire contro la Turchia e il caricamento, nei suoi porti, di navi per soccorrere i ribelli. Dopo di ciò l'insurrezione fu facilmente schiacciata dai Turchi. Questo insuccesso demoralizzò ancor più il popolo ellenico, mentre le finanze si risentivano delle spese fatte per i soccorsi ai Cretesi.

Nel frattempo però il nuovo re si conquistava le simpatie popolari e si rafforzava, per il matrimonio con la granduchessa Olga, nipote dello zar Alessandro II, e per la nascita di un figlio.

Durante il periodo che seguì, la politica interna della Grecia fu dominata dalla rivalità fra due statisti, che si avvicendarono al potere, Charílaos Trikoúpēs e Theódōros Delēgiánnēs, entrambi ugualmente peraltro desiderosi di compiere l'unità della Grecia.

Il governo era però continuamente alle prese con le potenze straniere; nel 1871 sorse un conflitto con l'Italia e la Francia per le miniere del Laurio. Ne era stato concesso lo sfruttamento a una società franco-italiana, ma, in seguito ai buoni risultati ottenuti, il governo greco confiscò le miniere e solo per l'energico intervento delle due potenze occidentali indennizzò la società.

Nel 1877 la guerra russo-turca commosse profondamente il popolo ellenico, il quale sognò di avere la Tessaglia, l'Epiro e Creta. Finché le sue sorti furono incerte il ministero del vecchio C. Canaris, che stava sotto l'influenza di Trikoúpēs, riuscì a mantenere la tranquillità; ma, dopo la presa di Pleúna, esso fu rovesciato e sostituito con un gabinetto Koumoundoûros, nel quale Delēgiánnēs assunse il portafoglio degli Affari esteri (gennaio 1878). I Greci invasero la Tessaglia, ma dovettero sgombrarla poco dopo per pressione delle grandi potenze: continuarono tuttavia a fare, per mezzo di bande, la guerriglia in Epiro e nelle altre regioni dell'Impero Ottomano, in cui si trovavano loro connazionali. Lasciati completamente da parte nel trattato di Santo Stefano, ottennero, specialmente per opera della Francia e dell'Italia, che il trattato di Berlino sancisse una rettifica di frontiera a loro favore. La Sublime Porta fece però un ostruzionismo accanito quando si trattò di attuare tale stipulazione. Fallite le trattative dirette, le grandi potenze intervennero; nella conferenza di Costantinopoli, tenuta nel marzo 1881 e conclusasi con la convenzione del 22 maggio, fu concretata la nuova frontiera, che attribuiva alla Grecia la bassa valle del Peneo con Larissa, raggiungeva la cima dei monti Kritēri e Zygós e seguiva poi il corso dell'Arta fino alla foce.

Dal marzo 1882 all'ottobre 1890 Trikoúpēs rimase al potere con la sola interruzione di un anno. Egli si diede a organizzare l'esercito e la marina, a costruire una rete di ferrovie, a sviluppare le risorse materiali del paese. Ma nel 1885, la nuova crisi balcanica (rivoluzione della Rumelia) interruppe l'opera sua. Sotto l'esaltazione dell'opinione pubblica, Trikoúpēs fu costretto a cedere il potere a Delēgiánnēs, il quale ordinò la mobilitazione generale, reclamando compensi per l'ingrandimento della Bulgaria. Le grandi potenze, meno la Francia, dopo aver intimato più volte al governo greco di disarmare, bloccarono il Pireo e gli altri porti greci (8 maggio 1886). Delēgiánnēs fu abbattuto a sua volta e sostituito con Trikoúpēs, il quale smobilitò: il blocco fu tolto.

Le spese fatte per i preparativi militari turbarono l'equilibrio del bilancio, che fu ristabilito con nuove imposte. Il 28 ottobre 1889 il principe ereditario Costantino sposò la principessa Sofia di Hohenzollern, sorella dell'imperatore Guglielmo II, la quale il 2 maggio 1891 si convertì alla religione greco-ortodossa. Il popolo greco sperò che questo matrimonio gli procurasse l'annessione di Creta, che si agitava sempre sotto il dominio del sultano: non l'ottenne e fu deluso. Nelle elezioni del 1890 Trikoúpēs fu battuto e dovette ritirarsi, con rammarico del re. Delēgiánnēs tornò al potere e la sua maggioranza tentò anche di mettere Trikoúpēs in stato d'accusa; ma sulla fine del febbraio 1892 Giorgio I obbligò il gabinetto a dimettersi, sciolse la camera, fece fare da un ministero neutrale le elezioni, che diedero un risultato favorevole a Trikoúpēs. Questi riprese il governo (1892) e, con una breve interruzione nel 1893, lo conservò fino al gennaio 1895; morì poco dopo (11 aprile 1896). Questo suo ultimo ministero fu caratterizzato da un vero fallimento dello stato, che a partire dal 17 dicembre 1893 corrispose solo il 30% degl'interessi ai portatori di titoli del debito pubblico.

Nel 1894 un gruppo di ufficiali fondò l'associazione patriottica Ethnikḗ Hetaireía (*'Εθνικὴ 'Εταιρεία*), che si sviluppò presto: suo scopo era di fare la propaganda nazionale e di combattere in Macedonia quella bulgara. Quando scoppiò nel 1896 la nuova insurrezione a Creta, essa fece di tutto per spingere alla guerra contro la Turchia. Delēgiánnēs, succeduto a Trikoúpēs, cercò dapprima di resistere, ma, dopo i disordini di La Canea (febbraio 1897), col pretesto di proteggere i sudditi ellenici, inviò colà, agli ordini del principe Giorgio, secondo figlio del re, una squadriglia di torpediniere, che il comandante della flotta internazionale obbligò a tornare indietro. Pochi giorni dopo (14 febbraio) un corpo di spedizione, comandato dal colonnello Timoleone Bássos, sbarcò a Creta per prenderne possesso in nome del re Giorgio: le truppe internazionali gl'impedirono di occupare La Canea e lo costrinsero a ritirarsi nell'interno. Le potenze cercarono di intervenire per evitare una guerra greco-turca, ma invano. Dopo un attacco di un reparto della Hetaireía contro un posto turco di frontiera, la Sublime Porta dichiarò la guerra (17 aprile). L'esercito ottomano, comandato da Edhem pascià, e il cui stato maggiore era stato da lungo tempo istruito da una missione tedesca con a capo il generale von der Goltz, invase la Tessaglia e sbaragliò i Greci, al cui capo era stato messo il principe ereditario Costantino; di ben poco aiuto furono i volontarî garibaldini, che si batterono strenuamente sotto il comando di Ricciotti Garibaldi. Delēgiánnēs chiese i buoni uffici dello zar, ma dopo lo sgombro di Larissa (24 aprile) dovette ritirarsi: fu sostituito da D. Rállēs il quale, dopo aver ritirato le truppe di Bássos da Creta, ottenne un armistizio con l'aiuto delle grandi potenze (19 maggio) e negoziò poi i preliminari di pace (18 settembre): le grandi potenze respinsero la retrocessione della Tessaglia, pretesa dalla Turchia, la quale dovette contentarsi di una rettifica di frontiera, e ridussero l'indennità di guerra da 10 a 4 milioni di lire turche (pace di Costantinopoli del 6 dicembre 1897). Ma Rállēs fu rovesciato dalla camera e fu sostituito da A. Zaímēs: il trattato di pace fu firmato a Costantinopoli il 4 dicembre.

Dopo la guerra sfortunata, le condizioni della Grecia erano molto precarie. Il prestigio della monarchia era scosso e un attentato fu diretto contro lo stesso re Giorgio (28 febbraio 1898); le regioni del nord erano invase dai profughi tessali; le lotte politiche s'inasprirono; le grandi potenze imposero una commissione internazionale per controllare le finanze e assicurare il servizio del debito pubblico. In compenso le stesse grandi potenze, nell'autunno del 1898, nominarono il principe Giorgio alto commissario a Creta.

Nell'aprile 1899 Zaímēs fu sostituito al governo da Theotókēs, che aveva preso la direzione del partito di Trikoúpēs: nel corso di sei anni G. Theotókēs, Delēgiánnēs, D. Rállēs e A. Zaímēs si avvicendarono per ben dieci volte al potere. Dopo l'assassinio di Delēgiánnēs (13 giugno 1905) Theotókēs riuscì ad assicurarsi una solida maggioranza, con cui poté governare circa quattro anni. Nel 1906, quando il principe Giorgio dovette lasciare Creta per l'opposizione di E. Benizélos, le grandi potenze consentirono al re di Grecia di designare il successore. Malgrado questo successo, la questione cretese continuava ad appassionare l'opinione pubblica, che rimproverava a Theotókēs la sua attitudine di prudente attesa dopo che l'Austria-Ungheria aveva annesso la Bosnia-Erzegovina e la Bulgaria la Rumelia orientale. Theotókēs dovette ritirarsi nel luglio 1909: si costituì, sotto la direzione del col. N. Zormpâs, una lega militare che, sovrapponendosi al governo, impose l'allontanamento dall'esercito dei principi e meditava di cambiare la dinastia. Nel gennaio 1910 Benizélos venne in Grecia e ben presto seppe acquistarsi grande influenza; per suo consiglio, il ministero Dragoúmēs, in cui Zormpâs aveva assunto il portafoglio della Guerra, sciolse la lega militare e convocò una costituente: i principi, tornati in Grecia, furono reintegrati nei loro gradi se non nei loro comandi. Poco dopo, in mezzo ai contrasti dei vecchi capi, Benizélos prese il potere, sciolse la costituente e ne fece eleggere un'altra in cui ottenne una maggioranza decisiva: compì la riforma costituzionale, riordinò l'amministrazione, riformò l'esercito e la marina con l'assistenza di una missione militare francese e di una missione navale inglese.

Il 29 maggio 1912 la Grecia concluse un trattato d'alleanza con la Bulgaria, la quale ne aveva già stipulato uno con la Serbia. Seguirono le guerre balcaniche (v. BALCANICA, REGIONE: Storia; BALCANICHE, GUERRE), durante le quali fu assassinato a Salonicco (18 marzo 1913) re Giorgio I, a cui succedette il figlio primogenito Costantino I. Il 1 giugno 1913 la Grecia concluse con la Serbia un trattato decennale d'alleanza difensiva che, sebbene redatto in termini generali, mirava a resistere alle pretese della Bulgaria nella spartizione dei territorî, che la Turchia aveva ceduto col trattato di Londra (30 maggio 1913). Col trattato di Bucarest (10 agosto 1913) e con le decisioni della successiva conferenza di Londra la Grecia acquistò, sul continente europeo, vasti territorî che comprendevano Giannina, Salonicco, Sérrai, Dráma e Cavala, nonché Creta e le isole dell'Egeo, meno il Dodecaneso, Imbro e Tenedo.

Durante la guerra mondiale, la Grecia attraversò una grave crisi. Il paese, già demoralizzato dalle aspre lotte interne e da influenze straniere, era diviso. Il re, su cui la Germania faceva forti pressioni, propendeva per gl'imperi centrali; Benizélos per l'Intesa. La Francia e l'Inghilterra desideravano l'intervento della Grecia: la Russia e l'Italia vi erano meno propense, prevedendo che l'aiuto militare che la Grecia avrebbe potuto dare sarebbe stato inferiore alle complicazioni, che avrebbero prodotte le sue pretese. Lo stesso Benizélos sostenne che, dinnanzi all'aggressione austro-ungarica contro la Serbia, il trattato d'alleanza del 1 giugno 1913 non fosse applicabile. Almeno per il primo periodo, il dissenso fra Costantino e Benizélos era più potenziale che reale e mirava a lasciare aperte tutte le possibilità che gli eventi della guerra offrissero. Nel febbraio 1915, quando l'Inghilterra chiese alla Grecia di partecipare all'azione contro i Dardanelli, Benizélos accolse favorevolmente la proposta, ma il re la respinse. Benizélos si dimise (6 marzo). La camera fu sciolta: le elezioni, avvenute alla metà di giugno, diedero di nuovo la maggioranza (180 contro 130) al partito liberale (venizelista). Dopo un indugio, Benizélos tornò al potere (22 agosto). Al momento in cui la Bulgaria preparava il suo intervento (settembre 1915), egli tollerò che l'Intesa occupasse Salonicco e, col consenso di Costantino, ordinò la mobilitazione: ma quando la Bulgaria entrò in guerra, il dissenso si acuì di nuovo fra il sovrano e il ministro, il quale riteneva che il trattato d'alleanza obbligasse la Grecia ad aiutare la Serbia. Costantino sostituì Benizélos dapprima con Zaímēs, poi con Skouloúdēs, più docile ai suoi voleri. La camera fu sciolta ancora una volta: nelle elezioni, avvenute nel dicembre, i liberali si astennero in segno di protesta.

L'Intesa nel gennaio 1916 fece uno sbarco a Corfù per ospitarvi e riordinarvi l'esercito serbo, che fu poi trasportato sul fronte di Salonicco. Al tempo stesso il governo serbo si stabilì a Corfù.

Nel maggio 1916, dopo che l'Intesa avesa esteso le sue occupazioni in Macedonia e nell'Arcipelago, Costantino consentì che Tedeschi e Bulgari occupassero il forte greco che sbarrava le gole di Rupel. Dopo questo fatto le potenze protettrici, e specialmente la Francia, diffidando del re, cercarono di ridurlo all'impotenza per evitare il pericolo che si unisse ai loro nemici e rendesse insostenibile la situazione di Salonicco; l'Italia, che non era fra le potenze protettrici, si associò ai passi di carattere militare. L'8 giugno l'Intesa bloccò la Grecia, chiese e ottenne la smobilitazione dell'esercito, la sostituzione del gabinetto Skouloúdēs con uno più neutrale (Zaímēs), lo scioglimento della camera, l'allontanamento dalla polizia degli elementi contrarî a essa e a Benizélos. Nell'agosto e nel settembre i Bulgari e i Tedeschi invasero la Macedonia e occuparono Cavala: i Greci non opposero resistenza e un intero corpo d'armata si arrese ai Tedeschi. Quando la Romania entrò in guerra contro gl'imperi centrali, Benizēlos, il quale, contrariamente al re, avrebbe voluto che la Grecia la seguisse, lasciò Atene e costituì poi a Salonicco un governo provvisorio col generale P. Danklēs e l'ammiraglio P. Kountouriṓtēs (25 settembre). Contemporaneamente Zaímēs si dimise e fu sostituito da N. Kalogerópoulos, a cui in ottobre succedette Sp. Lámpros. L'intesa impose a Costantino prima il controllo delle poste e dei telegrafi e l'espulsione degli agenti tedeschi; poi la consegna della flotta, il disarmo delle batterie costiere, il controllo delle ferrovie, della polizia e del porto del Pireo. Il 22 novembre i ministri degl'imperi centrali, per iniziativa della Francia, dovettero lasciare la Grecia. Al momento in cui l'esercito di Mackensen invadeva vittoriosamente la Romania, l'Intesa domandò inoltre la consegna di 32 batterie d'artiglieria nonché di altro materiale militare e ferroviario. Il governo ellenico cercò di tergiversare, poi consentì; ma quando, per prendere in consegna il materiale ceduto, Francia e Inghilterra sbarcarono alcuni reparti di marina, questi furono attaccati ad Atene dalle truppe greche (1 dicembre). Questo fatto segnò la rottura definitiva fra Costantino e l'Intesa. Ai primi di giugno 1917, C. Jonnart si recò in Grecia come alto commissario di quest'ultima (in realtà della Francia, seguita a malincuore dall'Inghilterra): fece occupare la Tessaglia, l'istmo di Corinto e il Pireo e impose l'allontanamento di Costantino, che lasciò la Grecia (15 giugno). Gli succedette il figlio secondogenito Alessandro, il quale affidò il potere a Benizélos, mettendo fine al governo secessionista di Salonicco, dal quale i più spiccati avversarî furono deportati in Corsica. Benizélos riconvocò la camera disciolta nel novembre 1915, dichiarò la guerra alla Germania, alla Turchia e alla Bulgaria, e nel luglio 1918 dieci divisioni greche entrarono in linea.

Il 15 maggio 1919 il consiglio supremo di Parigi chiese alla Grecia di occupare Smirne. Il 10 agosto 1920 furono firmati a Sèvres: 1º il trattato di pace fra le potenze dell'Intesa e la Turchia, per cui la Grecia otteneva la Tracia orientale fino al Mar Nero (meno la penisola di Costantinopoli con Ciatalgia), la penisola di Gallipoli fino al Mar di Marmara con Rodosto e il territorio di Smirne, su cui provvisoriamente rimaneva però l'alta sovranità della Turchia; 2º un trattato, mediante il quale le potenze protettrici rinunziavano ai diritti riconosciuti loro dai trattati di Londra del 7 maggio 1832, del 14 novembre 1863 e, per le Isole Ionie, del 29 marzo 1864. Malgrado questi brillanti successi, la popolarità di Benizélos declinava rapidamente in Grecia. Quando morì Alessandro I (25 ottobre 1920), il fratello minore Paolo rifiutò il trono, offertogli dal governo, osservando che esso spettava legittimamente a suo padre. Nelle elezioni del 14 novembre, che furono una specie di plebiscito fra il legittimismo e il venizelismo, quest'ultimo fu battuto e il presidente del consiglio lasciò il paese. Un governo provvisorio, presieduto dal vecchio Rállēs, affidò la reggenza alla regina Olga, vedova di Giorgio I. Dopo un plebiscito a suo favore, Costantino tornò ad Atene e riprese il potere (19 dicembre): le potenze dell'Intesa si astennero dal riconoscerlo ufficialmente e ritirarono il loro appoggio finanziario alla Grecia. La Turchia kemalista rifiutò di riconoscere il trattato di Sèvres e i gabinetti ellenici, presieduti da Kalogerópoulos e da Goúnarēs, respinsero le proposte di mediazione della conferenza di Londra (febbraio 1921). Nel luglio le truppe greche cominciarono in Asia Minore un'offensiva, ma, dopo un successo iniziale, furono respinte sul fiume Sakaria. Le operazioni sostarono per circa un anno e nuovi tentativi di mediazione delle grandi potenze rimasero sterili: riprese nell'agosto 1922 terminarono con una completa vittoria dei Turchi, i quali presero Smirne il 9 settembre e l'incendiarono. I Greci dovettero sgombrare tutta l'Anatolia. Costantino abdicò (27 settembre), e si rifugiò a Palermo, dove morì nel gennaio seguente. Gli succedette il figlio primogenito Giorgio II. Otto fra i principali ministri e consiglieri di Costantino furono deferiti a una corte marziale straordinaria e sei di essi condannati a morte e fucilati (28 novembre). Queste esecuzioni indignarono il mondo intero: l'Inghilterra richiamò il suo ministro da Atene e non ristabilì le relazioni diplomatiche regolari che al principio del 1924.

La conferenza di Losanna concluse la pace con la Turchia (24 luglio 1923): la Grecia dovette rinunziare a ogni territorio in Asia Minore e alla parte della Tracia situata a oriente della Marizza; mentre, con un accordo precedente (30 gennaio 1923) si era convenuto lo scambio obbligatorio dei Greci rimasti nei territorî attribuiti alla Turchia con i Turchi dei territorî assegnati alla Grecia. Questa disposizione, mentre da un canto causò grandi imbarazzi al governo greco, che dovette provvedere a 1.400.000 immigrati, contribuì a consolidare l'unità della Grecia, dove non ci sono quasi più alloglotti. Alla fine d'agosto l'uccisione del generale Tellini, presidente della Commissione internazionale per la delimitazione della frontiera greco-albanese e degli altri membri italiani della stessa, provocò un aspro incidente con l'Italia, la quale occupò Corfù (31 agosto) e vi rimase fino al conseguimento delle riparazioni concretate per mezzo della conferenza degli ambasciatori.

Le elezioni del 16 dicembre diedero una schiacciante maggioranza (270 seggi su 401) ai venezelisti; ma il partito militare, capeggiato dal generale Pánkalos e dal comandante Chatzēkyriákos, animato da tendenze sempre più rivoluzionarie e repubblicane, fece pressioni sul governo perché il re si assentasse dal paese durante la sessione dell'Assemblea nazionale, la quale doveva decidere della forma di governo. Il 18 dicembre i sovrani partirono infatti per la

Romania e l'ammiraglio Kountouriṓtēs fu nominato reggente. Benizélos rimpatriato ai primi del 1924, riassunse il governo; ma si dimise poco dopo e lasciò la Grecia, perché la Lega militare, ricostituitasi, esigeva l'immediata proclamazione della repubblica, mentre egli sosteneva un plebiscito. Il 25 marzo l'assemblea proclamò la repubblica e tale decisione fu confermata (13 aprile) da un plebiscito: Kontouriṓtēs divenne presidente provvisorio della repubblica.

L'Assemblea nazionale stava ancora elaborando la nuova costituzione quando Pánkalos e Chatzēkyriákos rovesciarono il gabinetto Michalakópoulos (26 giugno 1925), s'impadronirono del potere e sciolsero l'Assemblea. Il 29 settembre fu proclamata la nuova costituzione repubblicana. Pánkalos, da cui Chatzēkyriákos si separò, accentuò sempre più la sua dittatura personale: nell'aprile 1926 fu eletto presidente della repubblica senza competitori, ma con l'astensione degli oppositori. Si riavvicinò all'Italia; concluse con la Iugoslavia un patto di amicizia e un accordo circa Salonicco, basato sul trattato d'alleanza del 1913. Ma queste convenzioni non furono ratificate, perché Pánkalos fu a sua volta abbattuto (22 agosto) da un'altra rivolta militare, diretta dal generale venizelista I. Kondýlēs, e arrestato mentre cercava di fuggire. Kontouriṓtēs riassunse la presidenza e Kondýlēs tenne il governo; ma dopo le elezioni del 7 novembre, in cui i repubblicani ottennero una maggioranza molto esigua, si costituì un gabinetto di coalizione, presieduto da Zaímēs, cui succedette Benizélos (4 luglio 1928), tornato in patria. Le elezioni del 19 agosto diedero di nuovo una fortissima maggioranza a quest'ultimo, il quale cercò di consolidare all'interno e all'estero la situazione della Grecia: il 23 settembre 1928 firmò a Roma un patto d'amicizia con l'Italia, già preparato da Zaímēs; il 27 marzo 1929 concluse con la Iugoslavia un patto d'amicizia e nuovi accordi circa Salonicco.

Notevole fu l'attività politica internazionale della Grecia durante il governo di Benizélos, che dura (febbraio 1933) dal 1928 con insignificanti interruzioni (gabinetti Papanastasíou del maggio e Tsaldárēs del novembre 1932) e non scosso né dai varî complotti pangalisti (1929, 1930, 1931) e comunisti (1930), né dalla grave crisi economica. Le stesse elezioni del 25 settembre 1932, se portarono alla Camera un forte gruppo di populisti e provocarono l'avvento di un gabinetto presieduto dal loro capo, Tsaldárēs (novembre 1932), obbligarono i populisti stessi a fare atto di adesione alla repubblica e determinarono (23 gennaio 1933) lo scioglimento della Camera, al quale Benizélos indusse il presidente della repubblica Zaímēs, succeduto il 10 dicembre 1929 al Kountouriṓtēs. Oltre gli accordi già rammentati, il Benizélos ha concluso un trattato con l'Austria (26 giugno 1930) e ha perseguito, con i buoni uffici dell'Italia, il superamento delle gravi difficoltà che si frapponevano a un durevole accordo con la Turchia, raggiunto il 30 ottobre 1930 con il trattato di Angora di neutralità, arbitrato e conciliazione, esaltato dal Benizélos come il primo vero passo a una unione balcanica. I viaggi di Benizélos in Europa portarono ad altre fruttifere intese e alla riconferma dell'amicizia italiana (7-8 gennaio 1931, 21 gennaio 1932) e giovarono a eliminare le voci di una partecipazione greca a un blocco antisovietico (Varsavia, 1° gennaio 1931) e l'imbarazzo provocato dall'ammutinamento antinglese di Cipro e dalle successive dimostrazioni greche (Londra, 26 gennaio 1932). F. T. - *

Bibl.: Le fonti della storia della Grecia sono: per il Medioevo gli storici dell'impero bizantino (v. bizantina, civiltà: Storia); per l'epoca moderna, quelli della Turchia. Fra le raccolte di documenti e cronache le più notevoli sono le seguenti: M. Crusius (Kraus), *Turco-Graecia*, Basilea 1584; Chr. Angelus, *Enchiridium de statu hodiernorum Graecorum*, trad. lat. di Fehlan, Lipsia 1668; Le Quien, *Oriens Christianus*, voll. 3, Parigi 1740; L. Ross e J. A. Schmeller, *Urkunden zur Geschichte Griechenlands in Mittelalter*, in *Abhandlungen der philos.-philol. Classe d. K. Bayer. Akademie*, II, Monaco 1837; J. Miklosich e J. Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, voll. 6, Vienna 1860-1890; K. Hopf, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlino 1873; K. N. Sáthas, *Μεσαιωνικὴ Βιβλιοθήκη*, *Bibliotheca graeca medii aevi*, voll. 7, Venezia-Parigi 1872-1894; id., *Μνημεῖα Ἑλληνικῆς ἱστορίας*, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge*, voll. 9, Parigi 1880-1890.

Per il periodo fino alla guerra dell'indipendenza: *A*) storie generali: W. Brunet de Presle e A. Blanchet, *La Grèce depuis la conquête romaine jusqu'à nos jours*, Parigi 1850; Paparrēgópoulus, *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους*, voll. 5, Atene 1860, 5ª ediz., completata da Karolídēs, voll. 6, Atene 1925; K. Hopf, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, nell' Enciclopedia di Ersch e Gruber), voll. 2, Lipsia 1867; Mendelsohn Bartholdy, *Gesch. Griechenlands seit dem Absterben des antiken Lebens bis zur Gegenwart*, voll. 4, Gotha 1876; G. Finlay, *History of Greece from its conquest by the Romans to the presentime*, voll. 7, Oxford 1877; Paparrigopulo, *Histoire de la civilisation hellénique*, Parigi 1878; Sp. Lámpros, *Ἱστορία τῆς Ἑλλάδος*, voll. 6, Atene 1886-1908; *B*) storie particolari: J. P. Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, voll. 2, Stoccarda e Tubinga 1830-36; J. A. Buchon, *Recherches et matériaux pour servir à une hist. de la domination française, etc.*, voll. 2, Parigi 1840; id., *Recherches historiques sur la Principauté franç. de Morée*, voll. 2, Parigi 1843; id., *Nouvelles recherches hist. sur la Principauté franç. de Morée*, voll. 2, Parigi 1845; id., *Histoire des conquêtes et de l'établissement des Français dans les États de l'ancienne Grèce*, Parigi 1846; E. Schlumberger, *Les Principautés franques du Levant*, Parigi 1877; V. M. Coronelli, *Memorie Istoriografiche de' Regni della Morea, Negroponte e Littorali fin'a Salonichi*, Venezia s. a.; L. de Mas Latrie, *Les Princes de Morée*, in *Reg. Deput. Venet. di St. pat.*, Miscell. ser. 1ª, II, Venezia 1883; D. de Guldencrone, *L'Achaïe feudale*, Parigi 1886; L. de Mas Latrie, *Les ducs de l'Archipel*, in *Reg. Deput. Venet. di St. pat.*, Miscell., s. 1ª, IV, Venezia 1887; D. Bikelas, *La Grèce byzantine et moderne*, Parigi 1893; Rennel Rodd, *The Princes of Acaia and the Chronicles of Morea*, voll. 2, Londra 1907; A. Rubio y Lluch, *Los Catalanes en Grecia. Ultimos años de su dominación. Cuadros históricos*, Madrid 1927; F. Gregorovius. *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, voll. 2, Stoccarda 1889; D. G. Kampoúroglou, *Ἱστορία τῶν Ἀθηναίων*, voll. 3, Atene 1889-96; G. Konstaninídēs, *Ἱστορία τῶν Ἀθηνῶν ἀπὸ Χριστοῦ γεννήσεως μέχρι τοῦ ἔτους 1821*, Atene 1894; W. Miller, *The Latins in the Levant*, Londra 1908; F. Guardione, *Sul dominio dei ducati di Atene e Neopatras*, Palermo 1895; C. D. Raffenel, *Hist. des Grecs modernes depuis la prise de Constantinoples jusqu'à nos jours*, Parigi 1825; J. Emerson, *The history of modern Greece*, voll. 2, Londra 1830; K. N. Sáthas, *Τουρκοκρατουμένη Ἑλλάς*, Atene 1869; T. N. Filadelfeús, *Ἱστορία τῶν Ἀθηνῶν ἐπὶ Τουρκοκρατίας*, voll. 2, Atene 1902; De Laborde, *Athènes aux XV^e-XVIII^e siècles*, Parigi 1854; A. Struck, *Mistra. Eine mittelalterliche Ruinenstadt*, Vienna e Lipsia 1910; A. Mustoxidi, *Illustrazioni Corciresi*, voll. 2, Milano 1811-14; id., *Delle cose corciresi*, I (solo pubblicato), Corfù 1848; B. Psilákēs, *Ἱστορία τῆς Κρήτης*, voll. 3, La Canea 1901-10; Locatelli, *Historia della Veneta guerra in Levante contro l'Impero Ottomano*, voll. 2, Colonia 1705; V. M. Coronelli, *Déscription géogr. et hist. de la Morée reconquise par les Vénitiens*, Parigi 1687; L. von. Ranke, *Die Venetianer in Morea, 1685-1715*, in *Hist.-polit. Zeitschrift*, Berlino 1833-36; Savary, *Lettres sur la Grèce*, Parigi 1788; H. Castellane, *Lettres sur la Morée et les îles*, Parigi 1808; F. C. Pouqueville, *Voyage dans la Grèce*, Parigi 1820-21; W. Miller, *The Ottoman Empire*, Cambridge 1913. Per i dominî di Venezia: S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, voll. 10, Venezia 1852-61; A. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, voll. 2, Gotha 1905-28.

Per il periodo dalla guerra dell'indipendenza a oggi: G. Finlay, *History of the Greek Revolution*, voll. 2, Londra 1861; T. Gordon, *History of the Greek Revolution*, Londra 1833; W. Alison Phillips, *The war of Greek Independence*, Londra e New York 1897; G. Isambert, *L'indépendance grecque et l'Europe*, Parigi 1900; E. Driault e M. Lhéritier, *Histoire diplom. de la Grèce de 1821 à nos jours*, Parigi 1925-26; Schemeidler, *Geschichte des Königreichs Griechenland*, Heidelberg 1877; Ed. Thouvenel, *La Grèce du roi Othon*, Parigi 1890; O. Randi, *I popoli Balcanici*, Roma 1929; N. Jorga, *Histoire des États balcaniques*, Parigi 1925; A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; N. Forbes e A. J. Toynbee, *The Balcans*, Oxford 1915; M. Pieri, *Storia del Risorgimento della Grecia fino al 1896*, Milano 1897; M. Caracciolo, *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata*, Roma 1925; A. F. Frangulis, *La Grèce et la crise mondiale*, Parigi 1926; A. de Bosdari, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Milano 1928; *Cinq ans d'histoire grecque, 1912-1917*, discorsi di Benizélos, Rállēs, Répoulēs, Kafandárēs, Parigi 1917; P. Silva, *Il Mediterraneo*, ecc., Milano 1925; C. Capasso, *Italia e Oriente*, Perugia-Firenze 1932.

Lingua.

L'origine della lingua neogreca e delle sue varietà dialettali (a eccezione dello zaconico) va ricercata nella *koinḗ*. Lo studio dei papiri ha rivelato alcuni aspetti volgari di essa, primi indizî di un movimento evolutivo, di cui il greco moderno rappresenta l'ultimo stadio. I dati dei papiri si completano con lo studio della lingua dei Settanta, del Nuovo Testamento, della letteratura cristiana antica. A base di questi mutamenti stanno fenomeni d'indole fonetica: mutazioni nella quantità e nell'accento; monottongazione ($\epsilon\iota > i$; $\alpha\iota > e$; $o\iota > \ddot{u}$), itacismo ($\eta > i$), mutamento delle medie e delle aspirate a spiranti; fenomeni tutti documentabili e databili con qualche approssimazione (v. sotto) attraverso gli errori d'ortografia dei papiri. Contemporaneamente ai mutamenti fonetici, e da essi talvolta determinati, si accelerano quei processi di semplificazione e conguagliamento nelle forme, evidenti già nella *koinḗ* letteraria e contro cui in particolare si oppose la reazione atticistica.

Può dirsi dunque che il neogreco si sia formato all'incirca fra il 300 a. C. e il 500 d. C., e cioè in quel periodo in cui assistiamo alla graduale scomparsa degli antichi dialetti. Sorgono di qui alcuni problemi che interessano più particolarmente la *koinḗ*, ma che possono ricever luce dallo studio del neogreco. È possibile proiettare addirittura sulla *koinḗ* alcune delle odierne varietà dialettali; e in che misura gli antichi dialetti hanno reagito su essa? La risoluzione del problema presuppone una quantità d'indagini particolari; certo è che gli antichi dialetti, come anche alcuni parlari non greci, devono aver agito sul greco comune come substrato linguistico.

Con la reazione atticistica dell'età augustea s'inizia la cosiddetta *diglossia*. A mano a mano che la lingua volgare si evolve e la cultura, per le condizioni politiche del popolo greco, tende a farsi patrimonio di pochi (v. bizantina, civiltà: Letteratura), più forte si fa il distacco tra la lingua dotta e la volgare. Ne segue un'evoluzione quasi indipendente di quest'ultima, evoluzione che solo in parte si può ricostruire attraverso i documenti letterarî dell'età bizantina. Le opere degli scrittori più popolareggianti dei secoli VI-X (letteratura agiografica, cronache di Malala, Teofane,

Costantino Porfirogenito, ecc.) non ci dànno che indizî intorno alla lingua parlata, e anche la letteratura cosiddetta volgare che s'inizia col sec. XII circa (Digenis Acritis, Spanea, Prodromo, *Cronaca di Morea*, *Fisiologo*, ecc.), e in cui la lingua neoellenica ci appare già stabilita nelle sue linee generali, ci presenta sempre un compromesso più o meno felice tra le due lingue.

Tranne una notevole influenza del latino, il greco anche popolare si mostra abbastanza resistente all'influsso delle lingue con cui è a contatto; ma la presa di Costantinopoli da parte dei Latini e lo smembramento dell'impero lo espongono a una più diretta ed energica azione delle lingue occidentali. Questo stato di cose si protrae a lungo per alcune regioni, quelle appunto in cui compaiono le prime opere della letteratura neogreca (Creta) e i più antichi documenti dialettali (Cipro; sec. XIV-XVI). La conquista turca interruppe questa tradizione letteraria, continuatasi solo nelle isole ioniche: d'altra parte, sebbene il contributo lessicale turco non sia trascurabile, si può dire che esso esercitò un'azione protettrice sulla lingua greca, soprattutto isolandola dall'influsso delle lingue occidentali, che è stato indubbiamente il più forte e che ha ora in parte ripreso, per quanto ostacolato da un più diretto controllo della lingua pura, specialmente nelle città.

Il volgare comune e i dialetti. – La diffusione dei canti popolari, l'uso del volgare come lingua letteraria (v. Letteratura), l'importanza di Atene come centro culturale e politico, fanno sì che si possa parlare di una vera e propria lingua neogreca, una specie di *koinē* che può chiamarsi volgare, *δημοτική*, solo in contrapposizione con la lingua dotta, la *καθαρεύουσα*. Le varietà dialettali moderne sono meno forti di quelle antiche. Studî sistematici si hanno soltanto per alcune di esse e non è quindi possibile una classificazione esauriente: una prima divisione si può fare tra i *dialetti del sud* (tra cui si può classificare anche la *koinē* volgare) e i *dialetti del nord.* Questi ultimi sono parlati in tutta la regione continentale, tranne il distretto Atene-Megara, nell'Eubea, nelle Sporadi settentrionali, nelle isole a nord di Scio, a Tino, in alcune località di Andro, nell'Acaia settentrionale. Essi sono caratterizzati dall'erosione delle vocali atone (scomparsa di *i* e *u*, oscuramento di *e* in *i* e di *o* in *u*; *μλάρι* = *μουλάρι* « mulo »; *πιζός* = *πεζός* « a piedi »; *σμάδι* = *σημάδι* « segno »; *λογς* = *λόγους*; *πλάου* = *πουλάω* « vendo »). Non si hanno elementi per stabilire con qualche approssimazione l'epoca di questi mutamenti: essi ebbero luogo tra il sec. V e il X e sono dovuti, secondo alcuni, all'influsso di un substrato etnico. Meritano speciale menzione per le loro condizioni d'isolamento lo zaconico, parlato in un piccolo distretto tra Hágios Andréas e Leōnídi nel Peloponneso, che si riconnette direttamente all'antico laconico, il greco dell'Italia meridionale (v. ITALIA: Lingua e dialetti), i dialetti del Ponto e di Cappadocia; questi ultimi destinati a scomparire, insieme con gli altri d'Asia Minore, in seguito allo scambio di popolazioni tra la Grecia e la Turchia e al conseguente cambiamento d'ambiente.

Fonetica. – Nei secoli III e II a. C., con la perdita della quantità (confusione tra *ω*, *ο*, *ου*), appaiono esempî di monottongazione (*ει* > *ι*); lo scambio tra *αι* ed *ε* comincia nel sec. II a. C. nei papiri egiziani, in Attica nel sec. II d. C., solo nel IV la pronuncia *e* è generale; lo stesso si dica per la monottongazione *οι* > *υ* (cioè *ü*). In epoca ellenistica la *η* ebbe due pronunce, una aperta, rappresentata con *ε* e *αι* nelle ortografie errate, una chiusa rappresentata con *ει* e poi con *ι*: da questa la pronuncia moderna. Le due pronunce coesistono almeno fino al sec. IV d. C. Solo nel secolo IX-X il suono *ü* (*υ* e *οι*) si muta in *i* (ma nel distretto dialettale Atene-Megara-Egina-Cime Euboica: *γιουναῖκα* « donna »; *τσουλία* = *κοιλία* « ventre » pron. *ciulìa*; fenomeni analoghi in dial. d'Italia, della Maina; zaconico: *γunèka*). Nei dittonghi *ευ* e *αυ* la semivocale passa a consonante: *v* davanti a vocale o a consonante sonora (*αὔριο* « domani » pronuncia *ávrio*); *f* davanti a cons. sorda (*ψεύτης* « bugiardo » pron. *pséftis*, ant. *ψεύστης*; cfr. nei papiri dell'epoca ellenistica scritture come *ἐμβλεύσαντες* per *ἐμβλέψαντες*). Il greco moderno non ha dittonghi se non di formazione recente (*ρολόϊ* « orologio » da *ὡρολόγιον*; *ἀηδόνι* « usignolo ») o in parole straniere (*γαϊτάνι* « nastro », turco *ghīṭān*). Nei dialetti del sud il vocalismo, dal sec. V in poi, si conserva quasi immutato. Rare le cadute di vocali, proprie del parlar rapido (*κόφ'το* = *κόψε το* « taglialo ») o dovute alla vicinanza di vocali uguali, dopo nasale o liquida (*πέρσι* = *πέρυσι* « l'anno scorso »; *Κορφοί* « Corfù » da *κορυφοί* « vette »).

Il suono *i* tende a mutarsi in *e* davanti a *ρ* (*πλερώνω* « pago » da *πληρόω*; *κερά* « signora » da *κυρία*). L'oscuramento di *ο* e *ω* in *ου* è frequente fin dall'età ellenistica presso gutturale o labiale (*τραγούδι* « poesia » da *τραγῳδία*), è di regola in parole d'importazione latina (*λουρί* « correggia » da lat. *lōrum*) e italiana (*κουμπάρος* « compare »). Frequente è anche *ου* invece di *i* atona (*μουστάκι* « baffo » da *μύσταξ*; *ἤμουν[α]* da *ἤμην* « ero ») o come vocale epentetica fra due consonanti (*μουνουχίζω* « castro »). Non raro è l'oscuramento di *ε* in *ο* (*γιοφύρι* = *γεφύρι* « ponte »).

Caratteristica è una forma di sinizesi per cui *e* e *i* avanti a *a*, *o*, *u* si mutano in *j* (*φωλεά* « nido » pron. *fol'jà*; *παιδιά* « bambini » *pedjà*; *μιά* e *μνιά* = *μία* « una »; a Pyrgí di Scio *παιδγκιά*, a Cipro addirittura *περιστέρκα* = *περιστέρια* « colombe »). In alcuni dialetti la sinizesi non avviene quando la *i* o la *e* sono accentate (Atene-Egina, Maina, Italia meridionale, zaconico, Ponto, Cappadocia); altre eccezioni sono dovute a influsso della lingua dotta (*παρουσία* « avvento »). Il fenomeno sembra anteriore al sec. XII, perché le parole d'origine italiana non lo subiscono (*καβαλλαρία*; *ἀβαρία*).

La contrazione, anche per crasi, è costante (*ἀκοῦτε* = *ἀκούετε* « ascoltate »; *τό 'πα* « lo dissi » = *τὸ εἶπα*, ecc.); con la crasi è connesso il fenomeno assai frequente dell'aferesi (*δέν* « non » da *οὐδέν*) e il fenomeno opposto della protesi (*ἀλησμονῶ* = *λησμονῶ* « dimentico »).

Nel consonantismo è caratteristico il passaggio delle medie a spiranti sonore: *β* > *v* (già nei pap. del sec. II a. C.: *ραῦδος* = *ράβδος*); *γ* > *gh* avanti ad *a*, *o*, *u* (pap. *κλαίγω* = *κλαίω*); *γ* > *j* avanti a *e*, *i* (*γιαλός* « riva » pron. *jalós*; pap. del sec. II a. C. *Σαραπηγῆον* = *Σαραπιεῖον*); *δ* > *đ* (*dh*). Le aspirate si mutano in spiranti sorde: *φ* > *f*, *χ* > *ch*, gutturale davanti a suono scuro, palatale davanti a suono chiaro; *ϑ* > *th*.

K e *γ* davanti a vocale chiara subiscono un principio di palatalizzazione (*καὶ* pron. *kjè*); in alcuni dialetti del sud, mai in quelli del nord, la palatalizzazione è completa (Locride, Maina, parte di Messenia e Arcadia, Atene-Megara-Egina-Cime, Creta, alcune isole dell'Egeo, Cipro; zaconico, Italia meridionale, Ofis nel Ponto): *τσεφάλι* = *κεφάλι* pron. *cefàli*.

Σ è sempre spirante sorda, tranne davanti a consonante sonora (*σβήνω* « spengo » pron. *zvino*). Le consonanti doppie si scempiano (sbagli di geminazione sono già nelle iscrizioni dell'età imperiale), tranne in alcuni dialetti sud-orientali (Cipro, Icaria, Dodecaneso, Cappadocia).

Dopo nasale le tenui (*τ*, *π*, *κ*) e le spiranti sonore (*δ*, *β*, *γ*) si mutano nelle corrispondenti medie (*d*, *b*, *g* duro), e la nasale si sente più o meno a seconda dei dialetti (*ντρέπομαι* « mi vergogno » pron. *drépome*, da *ἐντρέπομαι*; *δένδρο* « albero » pron. *đendro*; *τὸν καϊμό* pron. *to gaimò*). La *ν* finale tende a scomparire. La nasale cade davanti a spiranti sorde *φ*, *χ*, *ϑ* (*πεθερά* « suocera » da *πενθερά*; ma *νύφφη* = *νύφη* « sposa » da *νύμφη* nei dialetti che conservano le geminate) e dialettalmente, davanti a *ξ*, *ψ*, *τσ*.

Due spiranti o due occlusive si mutano in spirante più occlusiva: *κτ* e *χϑ* > *χτ*; *πτ*, *φϑ*, *υϑ* > *φτ* (*υτ*); *σϑ* > *στ*; *σχ* > *σκ*; *φχ* (*υχ*) > *φκ*; *φσ* e *υσ* > *ψ*; *σφ* > *σπ* solo nei dialetti del Ponto.

Lo spirito aspro ha nel greco moderno valore puramente ortografico.

Morfologia e sintassi. – Nella declinazione è notevole la perdita del duale e del dativo. Già in età ellenistica il complemento di moto, *εἰς* con l'acc. tende a sostituirsi a quello di stato, *ἐν* col dat.; il compl. di tempo si costruisce con l'acc.; *ἀπό* con l'acc. sostituisce *ἤ* dopo i comparativi; *διά* sempre con l'acc., oltre a causa, indica fine e argomento; *ἕως εἰς* (ora semplicemente *ὥς*) prende il posto di *μέχρι* col gen.; *ἀπό* (in sostituzione anche di *ἐκ* e di *ὑπό*) si trova con l'acc. dal sec. VI d. C.; *μετά* (dal sec. X nella forma *μέ*) sostituisce *σύν*; *σάν* « come » (da *ὡς ἄν*) regge anche l'accusativo. A mano a mano che il numero delle preposizioni proprie diminuisce, cresce quello delle preposizioni composte con avverbî (*κοντὰ 'ς* « vicino a »; *κάτω ἀπό* « giù da »; *μαζὶ μέ* « insieme con », ecc.). Ciò porta a un'assoluta preponderanza dell'accusativo sugli altri casi. Il dativo è sostituito da *εἰς* con l'acc. (*στὸ φίλο* « all'amico ») o anche dal genitivo, specie nelle forme enclitiche del pronome (*μοῦ φαίνεται* « mi sembra »; ma a Costantinopoli e in molti luoghi della Grecia settentrionale: *μὲ φαίνεται*).

E dall'accusativo hanno inizio quei fenomeni di analogia che portano alla fusione della prima declinazione con la terza (sing.: masch. *-ας-α-α* o *-ης -η -η*; femm. *-α -ας -α* o *-η ης -η*; plur.: *-ες -ων* [*ῶν*] *-ες*). Nei papiri dell'età tolemaica è già qualche raro esempio di acc. sing. *πατέραν*, *ἐλπίδαν*, da cui più tardi nom. *πατέρας*, *ἐλπίδα*; la desinenza *-ες* del nom. plur. si estende già nel sec. I a. C. all'accusativo (*τὰς νύκτες*; in Icaria e altrove ancor oggi *-ας*) e più tardi, in seguito alla monottongazione *αι* > *e* passa alla prima declinazione (*οἱ στρατιῶτες*). In seguito al mutamento *η* > *i*, *κόρη* attrae tipi come *βρύσις* (*ἡ βρύση*). Anche una declinazione come *ὁ γείτονας*, *τοῦ γειτόνου*, *οἱ γειτόνοι*, *τοὺς γειτόνους*, ecc. trae le sue origini dall'età ellenistica (*τοῖς λιμένοις* su *τῶν λιμένων*). La seconda declinazione, maschili e neutri, arricchita da alcuni nomi già della terza (*ὁ γέρος* « il vecchio » da *γέρων*, accanto a *ὁ γέροντας*), si conserva quasi inalterata, tranne la tendenza a uniformare l'accento (*οἱ ἄθρωποι*, *τῶν ἀθρώπων*). Tra i neutri sono numerosissimi i diminutivi in *-ι*, antico *-ιον* (*χεῖλι* « labbro », *χειλιοῦ*, *χείλια*), su cui si modellano antichi neutri in *-υ* (*τὸ βράδυ* « la sera »). Si conservano alcuni neutri della terza in *-ος*, gen. *ου*[*ς*]; plur. *-η* e *-ια* (*στήθη* o *στήθια* « petti ») e in *-α* plur. *-ατα* (*πρᾶμα*, *πραμάτου*, *πράματα*, *πραμάτων*; cfr. anche *γράψιμο* « scritto » *γραψίματα*). Dalle forme di appellativi in *-ᾶς -ᾶδος*, frequenti nella *koinē*, si sviluppa una declinazione speciale, assai ricca, del neogreco (*ὁ φαγᾶς* « il mangione », *-ᾶ*, *-ᾶ*; *-ᾶδες*, *-άδων*, *-ᾶδες*; *ὁ χατζῆς* « il pellegrino » *οἱ χατζῆδες*: femm. *ἡ ἀλεποῦ* « la volpe » *οἱ ἀλεποῦδες*, ecc.).

L'articolo femminile fa al plurale *οἱ* (in un pap. del sec. II d. C.: *οἱ ἄνδρες καὶ οἱ γυναῖκες*), all'acc. *τές*, *τίς*. Gli antichi aggettivi di due uscite formano un femminile in *-η* (*ἀδιάφορη* « indifferente »), e in *-η* si cambiano per analogia i femminili in *-α* puro (*δεύτερη* « seconda »). Gli avverbî terminano in *-α* (plur. neutro; *καλά* « bene »; *πεταχτά* « rapi-

damente »). Si rifoggiano alcuni comparativi regolari (μεγαλύτερος, καλύτερος su ταχύτερος); frequente il comp. con πιό (= πλέον); superlativo: πολὺ καλός; ὁ καλύτερος.

Nel pronome personale è caratteristica l'estensione dell'ε di ἐγώ a tutta la declinazione: plur. ἐμεῖς (determinato dalla necessità di distinguere ἡμεῖς da ὑμεῖς), acc. (e gen.) ἐμᾶς (enclitico μᾶς); ἐσύ, ἐσοῦ, più tardi ἐσεῖς « voi », acc. (e gen.) [ἐ]σᾶς. Già in Prodromo è la forma ἐμέναν (da ἐμέ, con cumulo di suffissi indicanti l'accusativo). Il pronome di terza persona αὐτός « egli » ha forme enclitiche τοῦ, τῆς, ecc. (da ἀτός, ἀτοῦ, ancora in uso nel Ponto e in Icaria). Possessivo: δικός μου « mio » (da ἰδικός « proprio »); interrogativo ποιός, gen. ποιοῦ o ποιανοῦ (τίς solo in alcuni casi, specie il neutro τί). Tra i relativi è notevole l'uso di ποῦ, invariabile, dovuto probabilmente all'estensione dell'uso di ποῦ « dove ».

Nei numerali il numero maggiore precede il minore (σαράντα τρεῖς « 43 », antico τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα; ma si hanno esempî di questa costruzione anche in antico).

L'ottativo, già raro nel Nuovo Testamento, scompare nel greco moderno; il congiuntivo si conserva solo nell'aoristo; nel presente esso si confonde con l'indicativo. Scomparso è anche l'aoristo medio, il cui significato viene assunto dal passivo (ἐλούστηκα « mi lavai »). Nel Nuovo Testamento appare già meno forte la distinzione tra perfetto e aoristo (*Apocal.*, V, 7; ἦλθε καὶ εἴληφεν); ciò prelude alla scomparsa del perfetto, sostituito ora da forme perifrastiche: ἔχει (piuccheperf. εἶχε) γραμμένο, e passivo: εἶναι γραμμένο (*Giovanni*, VI, 31: ἔστι γεγραμμένον), ppf. ἦτο γραμμένον, ἦταν(ε) γραμμένο. L'uso di ἵνα (dal sec. X: νά) col congiuntivo, già molto esteso nel Nuovo Testamento (*I Corinzî*, XIV, 5: θέλω... ὑμᾶς λαλεῖν, μᾶλλον δὲ ἵνα προφητεύητε), finisce col sostituire completamente l'infinito (nel significato finale νά deve essere ora rinforzato con διά o γιά). Nei testi popolari, a cominciare dal sec. XII, non s'incontra l'infinito se non dopo verbi servili come θέλω, ἔχω, δύναμαι, μέλλω, ecc.; un tale uso sopravvive in forme perifrastiche come ἔχω (εἶχα) γράψει, accanto a ἔχω (εἶχα) γραμμένο « ho (avevo) scritto », e θέλω γράφει o γράψει, con significato di futuro. Ma dalla costruzione più comune θέλω ἵνα con il congiuntivo presente o aoristo si sviluppa (θέλω νὰ; θὲ νά; θὰ νά; θά dal sec. XVI) il più comune futuro nelle sue due forme θὰ γράφω e θὰ γράψω, continuativa la prima, assoluta la seconda. La prima persona e la terza dell'imperativo si formano con il congiuntivo preceduto da ἅς (già in questa forma nel sec. VI o VII), derivato da ἄφες « lascia » (cfr. *Luca*, VI, 43: ἄφες ἴδωμεν « vediamo »). Il condizionale viene espresso con l'imperfetto di θέλω più l'infinito (ἤθελα γράψει) o da θά con l'imperfetto o col piuccheperfetto. Estesissimo è l'uso transitivo di verbi intransitivi (μὲ πέθανε « mi uccise » da πεθαίνω « muoio »).

La forma più vitale del verbo greco è dunque l'aoristo; è naturale quindi che l'aoristo serva di base alla ricostruzione analogica di molti presenti, specie nei verbi in -μι che tutti si mutano in verbi in -ω. La identità nella pronuncia degli aoristi in -ησα -ισα porta a confusione nei presenti: χαιρετῶ « saluto » e χαιρετίζω; κρατῶ « tengo » e κρατίζω, ecc.; da ἐρράγησαν si fa ραγίζω « rompo » (ant. ῥήγνυμι); uguale confusione avviene nei presenti in -σσω, -ζω, -γω (aor. -ξα): ἀλλάζω « cambio », φυλάγω « custodisco », ecc.; su παύω (aor. ἔπαυσα > ἔπαψα) si fa κόβω « taglio » (da κόπτω); su κρίνω e πλύνω si fa χύνω « verso » (già nel sec. I d. C.), ἀφίνω « lascio » (da ἀφίημι, aor. ἀφῆκα e ἄφησα), πλερόνω « pago » da πληρόω (e così tutti gli antichi contratti in -όω). Su τέμνω si fa φέρνω « porto », παίρνω « prendo » (da ἐπ-αίρω), su ὑφαίνω, μαθαίνω « imparo », τρελλαίνω « impazzisco », ecc. Alcuni temi in dentale hanno l'aoristo in -ξα: φωνάζω « chiamo » ἐφώναξα.

Le desinenze dell'aoristo debole, che è il più ricco, passano all'aoristo forte (*Apocal.*, X, 9: ἀπῆλθα) e all'imperfetto (pap. ὕβριζα); ma imperativo aor. γράψε (invece di γράψον) e passivo δέσου, δεθῆτε. Notevole è la desinenza -ουν per -ουσιν (γράφουν « scrivono », per analogia con ἔγραψαν; ma -ουσι ancor oggi a Creta, Maina, Cipro, Rodi); e la desinenza -σαι restituita nella seconda persona pres. medio (*Luca*, XVII, 8: φάγεσαι). L'imperfetto medio esce in -ύμουν (ούμουν), -όσουν, -όνταν, -όμαστε, -όσασε, -όνταν. L'aoristo passivo assume dai perfetti in -ηκα la desinenza -θηκα e -ηκα (φάνηκα « apparvi », cfr. anche συνέβηκε « avvenne » da συνέβη).

I contratti in -άω e in -έω tendono a confondersi: ρωτοῦμε, ρωτοῦν da [ἐ]ρωτάω (cfr. *Matteo*, XV, 23: ἠρώτουν); μιλάω « parlo » da ὁμιλέω. Molto estesa è nei dialetti (Epiro, Grecia centrale, Isole Ionie, Peloponneso) una forma non contratta, ricostruita recentemente (non se ne hanno esempî in Prodromo) con l'aggiunta delle desinenze caratteristiche alle forme contratte (ἀγαπᾷ + ει = ἀγαπάει « ama », quindi ἀγαπάω; γαργαλεῖται « soffre il solletico », γαργαλειέται, ἐκράτει « teneva », ἐκράτειε, ecc.). L'imperfetto dei contratti in -άω o in -έω termina in -οῦσα (ρωτοῦσα), forma nata in seguito all'estensione della desinenza della 3ª pers. plur. dell'aoristo debole all'aoristo forte e all'imperfetto.

Il greco moderno ha un participio indeclinabile in -οντας, e -ῶντας (θέλοντας, μὴ θέλοντας « volendo o no », γελῶντας « ridendo ») che appare nel sec. X; frequentissimi i participî perfetti in -μένος (καϊμένος « disgraziato » da ant. καίω « brucio »), e alcuni in -ούμενος e -άμενος (χαρούμενος « lieto », στεκάμενος « stando in piedi », forme analogiche su κινούμενος e ἱστάμενος).

L'aumento sillabico si conserva nel greco comune solo quando è accentato, in alcuni dialetti anche se atono, l'aumento temporale scompare. A forme con aumento risalgono presenti come κατεβαίνω « discendo » per καταβαίνω, ξεφουσκόνω « sgonfio », ecc.

Già nel Nuovo Testamento sono preferite le forme medie nell'imperfetto del verbo « essere » (ἤμην, ora ἤμουνα); poi, εἶμαι, εἶσαι, ecc. (analogia con κεῖμαι, κεῖσαι, ecc.). La terza persona deriva da ἔνι = ἔνεστι, mutato poi successivamente in ἔναι e εἶναι per anal. con εἶμαι.

Nella sintassi del volgare greco, oltre ai fenomeni già accennati riguardo al nome e al verbo, è notevole la preponderanza della paratassi sull'ipotassi (v. BALCANICA, REGIONE, V, p. 922): es. εἶχε ἕνα σπιτάκι μικρὸ καὶ κατοικοῦσε « aveva una piccola casetta e (= dove) abitava ».

Formazione di parole e lessico. – Frequentissime sono nel greco moderno le formazioni retrograde; esse spiegano un considerevole gruppo di femminili in -α, derivanti da verbi e aggettivi: πίκρα « amarezza » da πικρός e πικραίνω (per analogia di ἔχθρα, ἐχθρός, ἐχθαίρω), τρέλλα « pazzia », φαλάκρα « testa pelata » da φαλακρός « calvo », ecc.; e da diminutivi: ράβδα « bastone » da ραβδί (cfr. θύρα - θύριον); περιστέρα « colomba » da περιστέρι (antico περιστερά); πλεξοῦδα « treccia » da -ούδιον.

Già nella *koinē* si cominciano a preferire alcuni suffissi nuovi o meno usati in antico; è proprio del parlar familiare l'abuso dei diminutivi che finiscono col sostituire il primitivo; essi terminano in -ιον (ora -ι; πόδι « piede »); -άριον (ποδάρι « piede »); -άδιον; -άκιον; -άφιον (χρυσάφι « oro »), ecc.; più recenti i dim. in -ούδι[ον], -ούνι[ον], ecc. Su -τρίς -τρίδος prevale nella *koinē* -τρια (μαθήτρια « scolara »), poi -τρα (ράφτρα « sarta »); a scapito di antichi aggettivi in -ιος si accresce il numero di aggettivi in -ικός o ⊥ικος (ζηλιάρικο, neutro di ζηλιάρης « geloso ») e in -ινός o ⊥ινος (πρωϊνός « mattutino », πράσινος « verde »); la desinenza ⊥ινος aggiunta ai nomi in -έα dà luogo a un nuovo suffisso -έϊνος (πετρέϊνος), che per metatesi diventa poi -ένιος (μαρμαρένιος « di marmo »; τιποτένιος « da nulla »). Nella *koinē* sono comuni nomi in -έα (di origine ionica: ροδέα « roseto », ora ροδιά); altri astratti in -έα si formano nel greco bizantino (σπαθέα « colpo di spada », σπαθιά; δεκαρέα « decina », δεκαριά). Particolare importanza acquistano gli antichi suffissi femminili -αινα e -ισσα (βασίλισσα « regina »; ἀκαμάτισσα, femm. di ἀκαμάτης « pigro »). Il forte influsso del latino è testimoniato dalla vitalità di alcuni suffissi: -*arius* (-άρις, περιβολάρις « giardiniere » femm. περιβολάρισσα; βαρκάρις « barcaiolo », plur. βαρκάριδες o βαρκαραῖοι); -*ātus* e -*ātum* (γεμᾶτος « pieno »; κουκουλᾶτο, specie di stoffa); -*ānus* (ζητιᾶνος « mendicante »); -*īna* (Παλαιολογῖνα; Αἰκατερῖνα; ἐλαφῖνα « cerva »); -*ūra* (καμπούρα « gobba », cfr. καμπτός « curvo »); -*ulla* (-οῦλλα e -οῦλα: ξανθοῦλα « biondina »), ecc. Il suffisso -ίτσα, dim. ίτσι (κορίτσι « ragazza »), assai diffuso, è probabilmente d'origine slava.

Molti degli antichi composti si perdono nel greco moderno, ma, in compenso, sono in esso frequenti alcune formazioni ignote o rare nel greco antico, p. es. i composti copulativi (*dvandva*): ἀνδρόγυνο « marito e moglie »; μερονύχτι (o μερόνυχτο) « giorno e notte » (cfr. *II Corinzî*, XI, 25: νυχθήμερον); μαχαιροπίρουνο « coltello e forchetta », ecc. Ricordiamo i composti in -πουλος (lat. *pullus*), con valore spesso di patronimici, spesso di semplici diminutivi (Παπαδόπουλος; βασιλόπουλο « principe »; παιδόπουλα « bambini »). La poesia popolare è ricca di composti pittoreschi.

Il lessico greco moderno è costituito nell'assoluta maggioranza da parole d'origine greca, con numerosi spostamenti semantici. Molte parole ebbero particolare fortuna per l'opportunità di distinguere forme divenute uguali nella pronuncia (χοῖρος « porco » e πρόβατον « pecora » già nel Nuovo Testamento sostituiscono sempre οἶς e ὗς), o in sostituzione di vocaboli divenuti sacri (κρασί « vino », ψωμί « pane », invece di οἶνος e ἄρτος), o per eliminare forme irregolari (πηγάδι da πηγή per φρέαρ « pozzo », συκώτι per ἧπαρ « fegato »).

Le lingue semitiche, che furono a contatto col greco durante l'età ellenistica, lasciarono un numero piuttosto scarso di parole connesse con la liturgia (τὰ βάγια « le Palme », ἀρραβῶνες « fidanzamento », ecc.). Relativamente scarse sono le parole d'origine slava o albanese; poche centinaia e quasi sempre di uso circoscritto a zone speciali (slavo: βοϊβόδας, βρουκόλακας « vampiro », κοῦρβα « meretrice », τσάϊ « tè », ροῦχα « vesti »; albanese: κατσίκι « pecora », κοπέλλα « ragazza », ecc.). L'influsso slavo è più notevole nella toponomastica (Aráchōba, Chelmós, Topólia, ecc.).

La vitalità dei suffissi latini ci mostra che, nell'età romana e nel principio della bizantina, l'influenza del latino sul greco dovette essere anche più forte di quanto non lo lascerebbero supporre i non pochi latinismi ancora in uso: essi riguardano specialmente l'amministrazione dello stato, l'esercito, la vita privata: δηνάριον, *denarium*; κέλλα (κελλί), *cĕlla*; σέλλα, *sĕlla*; φαμελία e φαμιλία, *familia*; κόρδα, *cŏrda*; ρόγα « paga », **rŏga*, da *rŏgare*; λοῦρον (λουρί), *lōrum*; κάρβουνο, *carbo, -ōnis*; κουβέντα « conversazione », *conventus*; ἀκκουμβῶ « appoggio », *accumbo*; σοῦβλα « spiedo », *subŭla*; μάκελλος, *macellum*; σπίτι « casa », *hospitium*, ecc. Molte parole latine sono passate, attraverso il greco, nelle lingue orientali.

Le parole d'origine italiana sono anche numerose e ben testimoniano delle strette relazioni commerciali e culturali che esistettero tra la Grecia e le repubbliche marinare italiane: ἀρμάδα « flotta » (dal ven. *armada*), βαπόρι, στιβάρω « stivo », ἀριβάρω, σιγουράρω, φουρτοῦνα « tempesta »; βερνίκι « vernice », βίδα « vite »; βελοῦδο « velluto », ὀμπρέλα, πέτσα, σκούφια, μπαοῦλο; κοστίζω « costo »; φροῦτα « frutta », λεμόνι « limone »; ριμάρω, σολφετζάρω; σερβιρίζω « servo », ζάρω « uso » da οὐζάρω, ecc.

Il turco, e per suo mezzo l'arabo-persiano, ha lasciato un numero meno cospicuo di parole, ora in via di diminuzione: καΐκι « caicco »;

κέφι « umore, vena »; *μαϊμοῦ* « scimmia »; *μπαχτζές* « giardino », ma più spesso *κῆπος*; *μουσαφίρης* « ospite » = *ξένος*; *παπούτσι* « scarpa »; *παρᾶδες* « soldi »; *ρακί* « acquavite »; *τζαμί* « moschea »; *τεμπέλης* « pigro »; *σεργιάνι* « passeggiata »; *χαράτσι* « taglia », ecc.

La « lingua pura ». – Si è qui accennato all'esistenza della « lingua pura », la *καθαρεύουσα*, lingua ufficiale dello stato, dell'alta cultura e della scienza, e in cui perdura una tradizione, iniziatasi con l'atticismo e continuatasi nell'età bizantina, specie nei secoli XI-XV.

Probabilmente, senza la conquista turca, la tradizione letteraria iniziatasi a Creta, Cipro, Rodi, avrebbe portato a un completo trionfo del volgare. Ma quando il popolo greco, dopo il relativo isolamento causato dal dominio turco, si trovò a dover assimilare con una certa rapidità la cultura occidentale, il problema della lingua risorse. La chiesa ortodossa, rimasta durante il dominio turco unica rappresentante della cultura greca, era ligia alla tradizione bizantina; a essa si contrapponeva l'opera di alcuni scrittori, sostenitori del volgare (v. Letteratura). A. Koraēs si fece promotore di una corrente intermedia che, prendendo come base il greco bizantino e l'antico, fa pure qualche concessione al volgare, specie in quelle forme e in quei nessi grammaticali che consentono una costruzione sintattica più analitica. Così sveltita e ammodernata, la lingua pura fu in grado di sostenere con più successo la lotta contro il volgare: il Koraēs può considerarsi il creatore dell'attuale *καθαρεύουσα*. La lotta tra puristi e volgaristi, chiamata « questione della lingua » (*γλωσσικὸν ζήτημα*), fu accanita, assumendo spesso portata politica; basti ricordare le sanguinose dimostrazioni del 1901, per protestare contro la traduzione in volgare della Bibbia; l'atteggiamento intransigente degli elementi conservatori (anche il patriarca di Costantinopoli prese parte alla lotta), che portò al riconoscimento della *καθαρεύουσα* come lingua ufficiale, e al divieto di tradurre i sacri testi, senza il permesso dell'autorità ecclesiastica (1903). Ora la questione è, di fatto, quasi risolta: la lingua pura e la volgare hanno ciascuna un campo in cui dominano quasi incontrastate; tuttavia gli scambî tra di esse si fanno di giorno in giorno più frequenti, ed è ormai evidente che un superamento della situazione attuale non può avvenire con la definitiva vittoria d'una delle due lingue e con la scomparsa dell'altra.

Una descrizione della *καθαρεύουσα* non è facile; essa varia molto da scrittore a scrittore: i nomi e gli aggettivi seguono la declinazione antica, ma il dativo è ormai usato assai raramente; nella coniugazione si conservano gli antichi participî, ma l'ottativo è abbandonato, ecc. Basterà qui accennare a quella che è la principale caratteristica della *καθαρεύουσα* e cioè alla sua possibilità di rinnovamento per mezzo di neologismi d'ogni genere (metafore, composti, calchi linguistici). È specialmente sotto questo aspetto che l'attuale lingua pura può considerarsi l'erede del greco ellenistico e del bizantino. Quando troviamo, per es., nel Nuovo Testamento o in Plutarco: *σπεῖρα* = *cohors*, *ραβδοῦχος* « littore », *ἐργασίαν δοῦναι* = *dare operam*, *δεκατεία* = *decimatio*, *στρατηγία πολιτική* = *praetura urbana*, ecc., assistiamo al medesimo processo per cui si dice ora nella lingua pura: *ταινία* (nastro) per « film »; *δημοσιογράφος* « giornalista »; *τμηματάρχης* « capo divisione »; *πυροβολισμός* « artiglieria »; *προσωπικότης* « personalità »; *ἀντεπιστέλλον μέλος* « membro corrispondente »; *λαβόντες ἐν ὄψει* « preso in considerazione », ecc., o, per es., in un testo filosofico: *ὑπερβατικός* « trascendentale », *θετικισμός* « positivismo », ecc. E non solo nel lessico, ma in tutta la sua struttura assistiamo a un intenso lavorio mediante il quale la *καθαρεύουσα*, pur conservandosi entro certi limiti fedele alla tradizione, ha potuto adeguarsi alle necessità della cultura europea.

Bibl.: Vedi sopra la bibliografia riguardante la *koinē*. Tra le opere antiche, oltre al glossario del Du Cange (Lione 1688), forniscono utile materiale le grammatiche di G. Germano (1622; Parigi 1907); Simon Portius (1638; con studio di Wilh. Meyer[- Lübke], Parigi 1889); N. Sophianos (Parigi 1870); i dizionarî di A. Somavera (Parigi 1709); Sk. Byzántios (Atene 1835; 3ª ed. 1874) e soprattutto: Ad. Koraēs, *Ἄτακτα*, Parigi 1828-35.

In generale, v.: G. Hatzidakis, *Einleitung in die neugr. Grammatik*, Lipsia 1892; id., *Μεσαιωνικὰ καὶ Νέα Ἑλληνικά*, voll. 2, Atene 1906-1907; id., *Σύντομος ἱστορία τῆς Ἑλλην. γλώσσης*, Atene 1915; H. Pernot, *D'Homère a nos jours: histoire, écriture, prononciation du grec*, Parigi 1921; A. Thumb, *Handbuch der neugriech. Volkssprache*, 2ª ed., Strasburgo 1910; id., *Grammatik der neugriech. Volkssprache*, 2ª ed. a cura di J. Kalitzunakis, Berlino e Lipsia 1928 (ivi comodamente raccolta la bibl. precedente). Per le influenze straniere, v. Fr. Miklosich, *Die türk. Elemente in den südost-und osteurop. Sprachen*, Vienna 1889; G. Meyer, *Neugriechische Studien*, in *Sitzungsber. d. Wien. Akad.*, 1894-1895; L. Hahn, *Rom und Romanismus im gr.-röm. Osten*, Lipsia 1926.

Per uno studio pratico; H. Pernot, *Grammaire grecque moderne*, 5ª ed., Parigi 1929; id., *Recueil de textes en grec usuel*, Parigi 1918; Pernot e Polak, *Grammaire de grec moderne* (*langue savante*), Parigi 1921; C. Capos, *Nouvelle gramm. grecque* (Otto-Sauer), Parigi 1908.

Un grande lessico del greco moderno uscirà a cura dell'Accademia di Atene (lavoro preparatorio nel *Λεξικογραφικὸν Ἀρχεῖον*, 1914 segg.); abbondante materiale in A. Hepítēs, *Λεξικὸν Ἑλληνογαλλικόν*, voll. 3, Atene 1908-1910; un vol. di supplemento, Atene 1920; inoltre: É. Legrand, *Nouveau dict. grec moderne-français*, Parigi s. a.; K. Petraris, *Taschenwörterbuch d. neugr. u. deutschen Sprachen*, Lipsia 1897 (ristampa 1911); I. Mitsotakis e K. Dieterich, *Taschenwörterbuch d. neugr. Schrift- und Umgangssprache*, Berlino 1906-7; E. Brighenti, *Dizionario greco moderno-italiano e italiano-greco moderno*, 2ª ed., Milano 1927; H. Pernot, *Lexique grec moderne-français* (in corso di stampa, Parigi 1932). Per la questione della lingua, v. K. Krumbacher, *Das Problem der neugriech. Schriftsprache*, Monaco 1902, e la risposta di G. Hatzidakis. *Die Sprachfrage in Griechenland*, Atene 1905.

Gu. M.

Letteratura.

Come la letteratura bizantina è la continuazione della letteratura dell'età ellenistica e imperiale, così la letteratura neogreca continua quella bizantina. Veramente le origini delle nuove tendenze nella lingua e nello spirito e nelle forme vanno ricercate nella poesia popolare e nei varî poemi romanzeschi in volgare che s'incontrano fin dal sec. XII. Siccome però questa produzione si suole considerare entro il periodo bizantino (v. bizantina, civiltà: Letteratura), il presente esame s'inizia dalla caduta dell'impero bizantino, la quale, se distrusse il centro intellettuale della capitale, che restò solo religioso, non soffocò totalmente la vita spirituale greca. Pur sotto il giogo turco il popolo seppe conservare la sua fisionomia etnica, benché l'alta cultura nazionale si perdesse, eccetto quei pochi residui che si conservarono nei monasteri e presso le cospicue famiglie greche di Costantinopoli. Perciò il popolo era risospinto a quel primitivo grado di cultura, in cui le tradizioni religiose e i canti popolari sono il suo esclusivo nutrimento spirituale. Mentre i canti, celebrando i gloriosi ricordi del passato e le eroiche azioni di Digenis Acritis contro gl'infedeli, tenevano desto nel popolo un ideale nazionale, il capo spirituale, il patriarca di Costantinopoli, godendo delle prerogative riconosciutegli dal sultano, di supremo amministratore e giudice dei Romei ortodossi, conservava un riflesso dell'antico impero bizantino. Ma tutto ciò era ben poco. Sotto il giogo della tirannia turca e la continua minaccia della morte era impossibile non solo un progresso sistematico, ma persino l'esistenza di una letteratura; qualunque movimento spirituale e culturale viene ben presto soffocato in tutto il paese.

Rodi, Cipro, Creta. – In una condizione privilegiata si trovarono le isole di Rodi, Cipro, Creta e l'Eptaneso, che sotto la signoria dei cavalieri e veneta riuscirono a sottrarsi, più o meno a lungo, al dominio turco. L'occupazione veneta esercitò su queste isole una larga e benefica influenza, favorendo un'importante fioritura letteraria. Per Rodi si ricordano le cosiddette poesie amorose di Rodi (benché non esclusivamente rodiesi): *La peste di Rodi* del 1498 e il *Belisario* di Emanuele Geōrgilās. Più abbondante la produzione di Cipro: una traduzione di sonetti del Petrarca ci attesta la conoscenza nell'isola della poesia italiana, la cui influenza è evidente anche in canti d'amore scritti in lingua vernacola. Passate anche queste isole – Rodi nel 1522 e Cipro nel 1570 – sotto i Turchi, unico centro letterario resta Creta, ove il dominio veneto si protrae sino al 1669, procurando all'isola prosperità e benessere.

Anche la letteratura cretese, soprattutto epica e drammatica offre un'altra prova dell'estesa influenza italiana. L'opera di gran lunga più importante è l'*Erotocrito* di Vincenzo Cornaros (v. erotocrito). Il grazioso idillio *Ἡ βοσκοπούλα* (La pastorella) pubblicato da Drimytēnós, erroneamente ritenutone autore, a Venezia nel 1627, che ci richiama al melodramma pastorale italiano dell'epoca, fu apprezzato in Occidente e pur oggi si canta in varie isole dell'Egeo. Ricordiamo l'*Apókopos* di Mpergadēs, pallida imitazione della *Divina Commedia* che descrive un viaggio fantastico nell'Ade; e la *Rima lamentevole sull'amaro e insaziabile Ade* di Pikatóros (inizio del sec. XVI). Appartengono pure al sec. XVI la *Rima di una fanciulla e di un giovane*, poema d'un amore tradito; l'*Esilio* d'ignoto autore che descrive le sofferenze di chi vive lontano dalla patria; l'*Assedio di Malta* di A. Achélēs, riduzione in versi del racconto di P. Gentil de Vendôme sull'assalto dei Turchi contro quell'isola (1565), e le poesie di Sachlíkēs. L'epica lotta tra i Veneziani e i Turchi (1648-1669) viene narrata in 12 mila versi nella *Guerra di Creta* di M. Zánes Mpounialēs. Ma è importante specialmente la ricca letteratura teatrale cretese. Viene in prima linea, se non in ordine di tempo (si dubita dell'esistenza dell'edizione principe del 1535), certamente per i pregi artistici il *Sacrificio di Abramo*, il cui ignoto autore, pur servendosi di modelli italiani (tra cui l'*Isacco* di Luigi Groto), per i motivi attinti dalla poesia popolare e specialmente per la trattazione psicologica dell'amore materno e la vivacità dell'azione ha saputo creare un'opera in certo modo originale. Meglio conosciuta e molto più popolare è l'*Erofile* di Giorgio Chortákēs, in cinque atti, pubblicata per la prima volta nel 1637. Sono da annoverare anche lo *Zenone*, imitazione della tragedia latina omonima del gesuita Giuseppe Simon (Roma 1648); lo *Státhēs*, commedia analoga al *Fedele* di Pasqualigo; il *Gýparis*, tragicommedia pastorale ove compaiono tradotti versi del Guarini, del Tasso e dell'Ongaro, che descrive la conversione all'amore di due pastorelle, che prima l'avevano deriso; il *Fortunato* di Marco Antonio Foscolo.

L'importanza della letteratura cretese, che ebbe vasta risonanza in Grecia, consiste nell'unità e freschezza della lingua, che è un dia-

letto elevato alla dignità di idioma letterario, capace di esprimere musicalmente e plasticamente tutte le situazioni liriche e drammatiche. Si presenta poi come argomento degno di accurato studio l'influenza della letteratura italiana, la quale si manifesta anche nel lessico e qualche volta persino nella sostituzione della scrittura latina ai caratteri greci.

La letteratura fuori di Creta. I fanarioti. – In Creta sarebbe indubbiamente sorta una vera letteratura neogreca, se i promettenti germogli non fossero stati troncati dalla conquista turca del 1669.

Certo non mancarono anche altrove tentativi poetici rappresentati da lamenti sulla perdita delle città più importanti, Costantinopoli, Atene, Cipro, da poemetti didattici o storici come quello di Giovanni Korōnaîos che in 5000 versi canta le gesta del condottiero Mercurio Bua al servizio di Venezia, la *Storia di Taliapiera* e la *Storia del re di Scozia e della regina d'Inghilterra*, tratta dal *Decamerone*, di Giacomo Tribōlēs. Questi poemi però e altri numerosi che videro la luce fino al sec. XVIII hanno importanza solo documentaria, ma scarso valore artistico. Superiori le favole di Giorgio Etolo (sec. XVI), che riduce in versi le favole esopiche. Anche la lirica non ha molto da presentare in quest'epoca.

I pochi componimenti degni di nota, tra cui una serie di sonetti, sono dovuti a Greci che avevano studiato in Italia o si erano definitivamente stabiliti in Occidente. Solo verso l'inizio del sec. XVIII s'incontrano nelle Isole Ionie, specialmente a Zante, alcuni tentativi sotto l'influenza italiana; si rendono più sensibili verso la fine del secolo, quando il dominio francese e quello russo, succedutisi al veneto, diedero luogo a scissioni e lotte tra i nobili e il popolo. Una poesia a sfondo satirico e polemico annuncia il rinascimento letterario in quelle isole. Le opere di N. Kutoúzēs (1746-1819), di A. Marteláos (1754-1819) e di T. Danelákēs presentano alcuni pregi come pitture degli odî personali e della satira del tempo.

Un movimento più serio si avverte a Costantinopoli, ove per iniziativa del patriarcato si era fondata la «Grande scuola nazionale» che fu per tutto il periodo della schiavitù il centro più attivo degli studî, e sul cui modello si aprirono più tardi scuole minori in altre partî. Intorno al patriarca, che è ormai capo supremo della nazione, si concentrano le famiglie più ricche e più colte, che dalla località (Fanár) dove esso risiede dal 1601 sono denominate fanariote. I loro discendenti, che attingono la loro cultura dal mondo classico e dall'Occidente, ove spesso vengono educati, riescono presto a occupare i posti più elevati nell'amministrazione ottomana; tra essi sono scelti i principi delle Provincie Danubiane, le quali diventano così un altro centro di cultura greca e un focolare per il movimento d'insurrezione. Sennonché la loro produzione letteraria, ispirata da calcoli patriottici e dalla costante preoccupazione di un ritorno verso il passato, ritenuto unico mezzo di salvezza per la lingua e per la razza, riesce generalmente fredda e poco interessante.

Fra la letteratura, prevalentemente teologica e didattica, sono di maggior rilievo le opere di Nicola Sofianós di Corfù, il quale, educato a Roma, comprese fra i primi gl' inconvenienti della tendenza arcaicizzante, e cercò di farsi maestro ai suoi contemporanei. Pubblica nel 1554 a Venezia una traduzione in lingua parlata dell'*Educazione dei giovani* di Plutarco, esprimendo nel prologo le sue idee sulla questione linguistica; e compila anche una grammatica della lingua popolare, rendendosi così il promotore della tendenza volgareggiante. Anche Francesco Skoûfos ed Elia Mēniátēs seguono in fatto di lingua idee non molto diverse. Il primo, rifugiatosi in Italia dopo la conquista turca di Creta, sua patria, e divenuto professore alla scuola greca di Venezia, è principalmente noto per la sua *Arte retorica*. Del secondo, nato a Cefalonia nel 1689, ma educato a Venezia, ebbero larghissima diffusione la *Pietra dello scandalo* (sulla causa dello scisma) e il libro di prediche (*Insegnamenti*), che fu tradotto anche in italiano. Vincenzo Damōdós (1679-1752) da Cefalonia adotta nelle sue opere filosofiche il volgare e nella logica ne spiega le ragioni. Degni di nota anche due scrittori ecclesiastici: Niceforo Theotókēs (1736-1800) di Corfù ed Eugenio Boúlgaris (1716-1806) che, oltre a opere teologiche e polemiche contro i Latini, composero o tradussero trattati di filosofia, geografia, matematica e scienze naturali e cercarono di diffondere le idee filosofiche occidentali. Benché il Theotókēs abbia reso omaggio alla lingua volgare col suo *Κυριακοδρόμιον* (Corso di Vangeli domenicali), pure seguiva un indirizzo strettamente classicheggiante e può considerarsi il precursore della *kathareúousa*. Cesario Dapóntes, nato a Scopelo nel 1714 e, dopo una vita avventurosa, morto monaco al M. Athos nel 1789, compose molte opere (*Specchio delle donne*, *Giardino delle Grazie*, *Efemeridi Daciche*) di stile sciatto, in lingua vicina a quella parlata.

Poesia popolare. – Mentre la letteratura dotta in generale decade, prende grande sviluppo la poesia popolare, che in Grecia costituisce un elemento importante della produzione artistica. Ai canti popolari della Grecia antica seguono quelli del periodo bizantino che culminano nei canti acritici (da ἀκρίτης «limitaneo»); a questi si riallacciano quelli dell'epoca post-bizantina, che costituiscono durante il periodo della schiavitù un elemento culturale dei più caratteristici e importanti. Anche dopo la creazione dello stato libero e la rinascita spirituale, la poesia popolare continuò a essere largamente coltivata e a esercitare grande influenza sulla letteratura. Alla poesia popolare s'ispirarono i giovani poeti della scuola ionica e più tardi quelli del gruppo ateniese, quando, stanchi delle correnti predominanti che imitavano servilmente la letteratura romantica dei paesi nordici e latini, vollero acquistare una propria originalità e libertà di spirito, aderendo alla lingua, ai sentimenti, alla vita del loro paese. La poesia popolare greca, caratteristica per la vivacità, per la semplice e chiara espressione, per i sentimenti profondi e sinceri, per l'agilità della lingua e della ritmica, si presenta non come una poesia primitiva ed elementare, ma progredita e perfezionata.

Tra le varie classi di questi canti ricordiamo quelli *cleftici*: piccole epopee piene di passione e drammaticità descrivono con vivi colori la vita avventurosa e randagia dei clefti. Ben si comprende come questi tesori di poesia popolare destassero in Europa la più viva ammirazione.

Albori di rinascita. – Nel sec. XVIII incomincia un lavoro più organico e si scorgono i primi bagliori di un'alba novella. I Greci soprattutto col commercio avevano raggiunto un certo benessere economico, mentre il clero e i fanarioti intraprendevano un'intensa azione educatrice con l'istituzione di scuole e società letterarie, con la diffusione di libri stampati a Venezia, Trieste, e Vienna, dove erano fiorenti colonie. S'intensificano i contatti con l'Occidente e si allarga la conoscenza delle letterature italiana e francese mediante numerose traduzioni. Dai giovani, che hanno compiuto la loro educazione in Italia e in Francia, si propagano in patria le nuove idee dell'enciclopedismo e della rivoluzione francese. Maturano così i primi frutti di un risveglio intellettuale e nazionale. In questo periodo di fermento si acuisce la questione della lingua che prosegue fino ai nostri giorni (v. sopra: Lingua). Nel nuovo regno di Grecia si adotta come lingua ufficiale la *kathareúousa*.

Intanto Rēgas di Férrai (o Velestino, 1750-1798) lancia il suo appello agli oppressi e, nuovo Tirteo, incita i Greci alla riscossa con canti infocati d'amor patrio che suggella con la vita; Giovanni Bēlarãs (1771-1823) scrive liriche, favole e satire argute in lingua dialettale, Atanasio Christópoulos (1772-1847), nuovo Anacreonte, canta l'amore e il vino con grazia e brio; Rizos Neroulós (1775-1850), lirico e drammatico, mette in ridicolo le esagerazioni puriste nella commedia *Korakístika* (Lingua dei corvi; con allusione a A. Koraēs), che sarà poi imitata da Demetrio Byzántios nella *Babilonia*. Si arriva così all'epoca dell'insurrezione greca.

Scuola ionica. – Un sano e fecondo movimento letterario si produce nelle Isole Ionie, che, sottratte come possedimento veneto alla barbarie turca, avevano goduto i vantaggi d'una grande cultura, sotto l'influenza italiana, in parte controbilanciata dalla diversità di culto, dall'immigrazione di profughi greci e dall'intimo contatto con i fratelli oppressi della vicina sponda. Mentre le classi alte dipendevano per l'istruzione ed educazione dall'Italia (si frequentavano le università italiane; l'italiano fu la lingua ufficiale sino al 1851), cresceva fra il popolo l'influsso dei canti dei clefti. Così tra i giovani, che addestrati alle finezze della poesia italiana comprendevano i pregi di una lingua scritta in contatto con la vita, sorse una scuola poetica, che coscientemente s'ispira alla poesia dei canti nazionali e adopera la lingua popolare. Di questa schiera, che si contraddistingue per finezza artistica, vigoria d'espressione, profondità di pensiero, patriottismo, giusto temperamento di classicismo e romanticismo, diventa presto capo e maestro Dionisio Solōmós (1798-1857), l'amico di Foscolo, Monti e Tommaseo, il massimo poeta della Grecia moderna.

Nato a Zante, viene giovane in Italia, ove compie gli studî universitarî e scrive le prime poesie in lingua italiana. Indipendente economicamente, dedica la sua vita all'arte e alla poesia, ma, di carattere strano e irregolare, lascia molti suoi lavori incompiuti. Qui ricordiamo solo l'*Inno alla libertà*, che per l'entusiasmo patriottico e poetico, l'arditezza della fantasia e la vigoria della lingua nobile, ma naturale, meritò di assurgere a inno nazionale della Grecia. Grandissima l'influenza del Solōmós sulla scuola ionica e sulle generazioni posteriori. Vicino a lui il pindarico Andrea Calvo (Kálbos), pure di Zante (1782-1867). Educato anch'egli in Italia, scrisse in italiano due tragedie e in greco due raccolte di poesie (*Lira* e *Odi nuove*). Originale nei concetti, con una lingua né purista né popolare, ma tutta personale, con nuovi schemi metrici d'impronta italiana, sorpassa spesso in forza poetica lo stesso Solōmós. Tra i migliori discepoli del Solomós sono: Giacomo Polylãs (1826-1896) di Corfù, profondo osservatore e critico, fine traduttore dal tedesco, dall'inglese e dal greco antico; il sentimentale e mistico Giulio Tipaldo (Typáldos) di Cefalonia (1814-1883),

vissuto a lungo in Italia, ardente fautore del greco popolare, traduttore della *Gerusalemme Liberata*; Giorgio Tertsétēs (1800-1874), che scrisse in italiano la *Morte di Socrate*, e, tra le varie opere greche, il mediocre *Sogno del re Ottone*, che, a imitazione della Divina Commedia, descrive il viaggio nell'oltretomba del re e della regina per ricevere ammaestramenti dagli antichi; Gerasimo Markorãs (1826-1911), corretto verseggiatore il cui *Giuramento* è stupenda rievocazione di episodî dell'insurrezione cretese del 1866; S. Marzõkēs (1855-1913; figlio di un Marzocchi oriundo bolognese), che ha schiuso nuovi orizzonti alla poesia neogreca riaccostandola alle forme classiche e riproducendo metri italiani (in italiano scrisse *Poesie* e *Ore di tormento*); Lorenzo Mabílēs (1860-1912), finissimo cesellatore di sonetti e traduttore da lingue europee e dal sanscrito, ucciso a Drískos sotto la divisa di capitano garibaldino; Giorgio Kalosgoũros (1849-1902), fine critico e traduttore delle poesie italiane del Solõmós, dei *Sepolcri* del Foscolo, del *Saul* dell'Alfieri, dell'*Inferno* di Dante. Ricordiamo pure Andrea Laskarãtos di Cefalonia (1811-1901), poeta satirico, che esercitò grande influenza con le sue aspre censure e con la severità dei suoi costumi. In italiano scrisse *Le mie sofferenze e le mie osservazioni nelle prigioni di Cefalonia* e l'*Autobiografia*. Alla scuola ionica si riconnettono due grandi poeti, per quanto abbiano alcune speciali caratteristiche: l'epirota Giorgio Zalokõstas (1805-1858), il soldato che con poemetti epico-lirici canta episodî e scene della gloriosa epopea nazionale; duramente provato dalla sorte, effonde nelle sue liriche il dolore e l'amarezza. Molto superiore a lui, Aristotele Bolaõrítēs di Leucade (1824-1879), che nei *Ricordi dei morti* e nei grandi poemi epico-lirici canta la lotta dell'anima greca contro la malvagità del tiranno Alì pascià (*Frosýnē*), l'avversione alla signoria straniera (*Fõteinós*) e le eroiche imprese della rivoluzione (*Athanásios Diákos*). Pretto romantico, si abbandona talvolta all'enfasi vittorughiana. Con le sue poesie, che possono definirsi poesia popolare sollevata a poesia d'arte – tanto s'ispira nella forma e nel contenuto ai canti cleftici – contribuì efficacemente alla formazione della nuova lingua poetica.

Scuola ateniese. – Parallelamente alla scuola ionica, nella Grecia continentale sorgeva e rapidamente si propagava la scuola ateniese o romantica, che predomina dalla costituzione del regno sino al 1880. Ne sono fondatori Greci fanarioti, accorsi allo scoppio della rivoluzione per cooperare alla causa nazionale e stabilitisi in Atene, divenuta la capitale e il centro culturale dello stato. Ammiratori della letteratura francese, soggiacciono alle tendenze romantiche, presto degenerate in romanticismo esagerato e pessimismo deleterio: adoratori dell'antichità e fautori, come tutti i fanarioti, della lingua purista, questa adottano nelle loro opere letterarie.

Emergono fra essi i fratelli Soũtsos che, educati in Occidente, traduttori poliglotti, introducono per primi in Grecia il romanticismo. Il maggiore, Alessandro (1803-1863), nelle satire, nell'*Errante* ispirato dal *Childe Harold* e nella *Grecia lottante contro la Turchia*, sfoga il suo odio contro Capodistria, la reggenza bavarese e i Turchi; l'altro, Panagiõtēs (1806-1868), nelle sue opere (*Ὁ ὁδοιπόρος* – Il Viandante – suggerito dal *Manfredo* di Byron) rivela un'indole più sentimentale e pessimista. Con essi Alessandro Rizos Rankabẽs (1810-1902), scrittore straordinariamente fecondo e di notevole finezza stilistica, le cui liriche, complicate nella forma, riescono fredde; Elia Tantalídēs (1818-1879) da Costantinopoli, Giovanni Karasoútsas (1824-1876) da Smirne, Teodoro Orfanídēs (1817-1886), scrittore di vasta cultura e rinomato botanico. Rappresentano l'imperante romanticismo Achille Paráschos da Nauplia (1838-1895), che, dotato di facile lirismo, fu a suo tempo popolarissimo.

Poeti immaturamente rapiti, Demetrio Paparrēgópoulos (1843-1873), profondo pensatore pessimista, e Spiridione Basileiádēs (1845-1874), lirico anche nei suoi drammi. Alla stessa scuola appartiene Angelo Bláchos (1838-1909), di larga cultura, traduttore dal greco antico e da lingue moderne; Giorgio Paráschos (1822-1886), fratello d'Achille; Alessandro Byzántios (1841-1898) e parecchi altri.

Per quanto le due scuole differissero nell'indirizzo e nell'uso della lingua, possedevano alcuni elementi comuni; anzitutto il sentimento patriottico, che in alcuni trascende in patriolatria (la « Grande Idea », la ricostituzione dell'impero con capitale Bisanzio, è il miraggio che seduce i poeti di quel periodo) e la predilezione per la forma epica e per il verso politico (decapentasillabo), che man mano si perfeziona diventando il metro preferito.

La prosa progredisce lentamente. La piccola Grecia, improvvisata socialmente, politicamente e moralmente, priva di tradizione filologica, si abbandona ai facili entusiasmi e al lirismo. I temi delle novelle e dei romanzi si cercano non nella vita quotidiana, ma nella storia, oppure si attingono dalle società occidentali, conservando sempre lo sfondo romantico. Perciò da principio la prosa non partecipa, anzi resta estranea all'anima del popolo, come ne è indice l'uso pragmatico della lingua pura arcaicizzante.

Presentano dunque mediocre valore alcune opere dei fratelli Soũtsos, di Rankabẽs, di Bláchos, di Põp. Poche le eccezioni, tra cui il *Thános Blékas*, fedele pittura della vita montanara e della società dell'epoca del re Ottone, del dotto Paolo Kalligãs (1814-1890), che può considerarsi il padre del romanzo neoellenico, e la *Papessa Giovanna* di Emanuele Roídēs (1835-1914), romanzo storico satirico, che si attirò la scomunica del Sinodo. Ricordiamo anche Demetrio Bikélas (1835-1909), la cui opera (*Λουκῆς Λάρας*, e altri bozzetti) si distingue per lo spirito realistico e per la vivacità e semplicità della narrazione; Stefano Xénos, noto specie per *Ἡ ἡρωὶς τῆς ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως* (L'eroina della rivoluzione greca); Giovanni Zampélios per i *Κρητικοὶ γάμοι* (Nozze cretesi) e altri ancora.

Straordinariamente abbondante è la produzione drammatica, per quanto non riesca a toccare alte mete. Nella maggior parte degli autori manca l'analisi psicologica e l'originalità. Gli uni, ammiratori della tragedia classica, ricalcano le antiche orme, gli altri, imbevuti di idee occidentali, imitano il teatro shakespeariano e i classici italiani e francesi del sec. XVI. Si credeva che la società greca, povera e semplice, non potesse offrire materia adatta e non si pensava che quella società dai costumi primitivi e dall'animo schietto poteva essere una vera miniera per l'artista. Anche quei pochi che, avendo compreso gl'inconvenienti dell'indirizzo dominante, si propogono di liberarsi dall'imitazione straniera, non sempre ci riescono. Grande ostacolo offre la metrica e la lingua arcaica, che toglie vivacità e naturalezza al dialogo e impaccia l'azione.

Le tragedie di Giovanni Zampélios (1786-1866) d'ispirazione patriottica risentono l'influenza dell'Alfieri (*Timoleonte*); i drammi dei Soũtsos sono impregnati di byronismo e romanticismo pessimista e quelli di Rankabẽs hanno un'impronta arcaica. Più interessanti i drammi di Demetrio Bernardákēs (1834-1907) e di Spiridione Basileiádēs (*Galatea*).

Nuova scuola ateniese. – Nell'ultimo quarto del 1800 si ha, in tutti i campi della letteratura, una rinascita favorita dalle migliorate condizioni dello stato, dall'incremento della cultura e dalla maggiore conoscenza delle letterature straniere, di cui si traducono le opere più significative e si seguono le nuove tendenze. Il parnassianesimo, il simbolismo, l'espressionismo, e tutte le altre correnti dell'Europa nordica e latina, specialmente della Francia, si propagano presto e trovano numerosi seguaci, ai quali non manca ormai una propria tradizione letteraria e un indirizzo nella severa critica del Roidis, che per primo condanna le tendenze fino allora prevalenti. Si cercò di liberarsi dalle chimere ed esagerazioni sentimentali del passato, abbandonando nello stesso tempo l'indirizzo arcaicizzante. La poesia divenuta più pensata e riflessa, si avvia verso larghi orizzonti e affronta i grandi problemi. Dirige questo movimento Costẽs Palamãs, e con lui specialmente Giorgio Drosínēs e Giovanni Polémēs. Una reazione ben più violenta inizia nel 1888 Giovanni Psychárēs con *Τὸ ταξίδι μου* (Il mio viaggio), in cui si rende pioniere audace della lingua volgare. Il suo riformismo, radicale anche in fatto di ortografia, è adottato con entusiasmo dai giovani, alcuni dei quali si spingono a esagerazioni estremiste creando quell'indirizzo « scapigliato » conosciuto sotto il nome di malliarismo (*μαλλιαρισμός*). Rinnovato lo spirito informatore e resa più agile e naturale la lingua, il progresso è rapido e sicuro.

Nella poesia, prevalentemente lirica, primeggia il Palamãs, nato a Patrasso nel 1859, poeta di fama universale. La sua poesia fortemente impregnata di tradizioni popolari è stata dapprima descrittiva e sentimentale, poi è divenuta poesia di idee. Vi si trova grazia, potenza, profondità, una tendenza a rendere visioni e sogni fluttuanti con grandi voli lirici, che talvolta si perdono nelle altezze. È vero artista della rima e del ritmo. Con le sue opere *Ὁ τάφος* (La tomba), *Τὰ μάτια τῆς ψυχῆς μου* (Gli occhi della mia anima), *Ἴαμβοι καὶ ἀνάπαιστοι* (Giambi e anapesti), *Ὁ δωδεκάλογος τοῦ γύφτου* (Il dodecalogo dello zingaro), *Ἡ φλογέρα τοῦ βασιλιᾶ* (Il flauto del re), ecc., segna una data nell'evoluzione della letteratura neogreca. Ha scritto anche articoli di critica letteraria e una novella molto ammirata, *Ὁ θάνατος τοῦ Παλληκαριοῦ* (La morte del Pallicaro). Tra i numerosi seguaci della nuova scuola emergono Nyrbánas (pseudonimo di Apostolídēs), profondo studioso, cultore di quasi tutte le forme letterarie; E. Boutierídēs, noto oltre che per le sue liriche, per le traduzioni e i suoi studî sulla letteratura neoellenica; Porfýras (Sýpsõmos), poeta dalla lira triste e delicata, Malakásēs, Chatzópoulos, oltre che poeta anche notevole pensatore; Grýparēs, lirico e pensatore acuto, traduttore di Eschilo, che con Pietro Blastós coltiva di preferenza il sonetto; L. Papantõniou, anche garbato prosatore; Skípēs, pure scrittore drammatico; Sikelianós, l'umanista adoratore delle antichità; Filýras (Oikonomópoulos), Pasagiánnēs, Dáfnēs, Giofýllēs, Ouránēs e altri. Intanto Costantino Skókos e Giorgio Sourēs (fondatore del giornale satirico *Ρωμιός*) continuano l'opera di Andrea Laskarãtos nella satira e nell'epigramma.

Anche il dramma fa notevoli progressi. I giovani autori ispirati dalla nuova tendenza comprendono che per rendersi originali devono abbandonare gli ambienti storici o stranieri per rivolgersi alla realtà e alla vita greca, adottando anche la lingua parlata.

Tra gl'innovatori si distinguono Ánninos, anche critico e spiritoso umorista, lo storico Kampoúroglou, Dēmētrakópoulos, Láskarēs autore di saggi sulla storia teatrale, T. Moraïtínēs commediografo e valente prosatore, Demetrio Tankópoulos, pure egregio prosatore e poeta, fondatore

della rivista *Νουμάς*, organo dei volgaristi. Xenópoulos infine introduce il dramma sociale realista, seguito dalla maggior parte dei nuovi autori tra cui Kampýses (1872-1902), Spiro Melãs, Pantelẽs Chórn, Mpógrēs.

Anche la prosa, fino allora fredda e scolastica, diventa interessante e viva. Trionfa la novella folkloristica e verista, senza per altro escludere altre tendenze ed aspirazioni.

Sono precursori del nuovo indirizzo Alessandro Moraïtídēs (1851-1929) e Alessandro Papadiamántēs (1851-1911), novellieri veristi che fanno rivivere i ricordi della loro isola (Skíathos) e la vita marinaresca; Andrea Karkabítsas (1866-1922), narratore appassionato della vita provinciale e rurale; Christobasílēs (1861), novelliere della vita montanara epirotina, Dambérgēs di quella cretese. Oggi la novella costituisce forse il genere più progredito della letteratura contemporanea, e ciò si deve soprattutto a Xenópoulos, che segna un nuovo periodo per la prosa. Si distinguono pure Epachtítēs (Blachogiánnēs), i due fratelli Chatzópoulos, Eftaliṓtēs Boutyrãs, Parorítēs, Papantõníou, e anche Moraïtínēs, Nyrbánas, Melãs. Contemporaneamente alla novella progredisce il romanzo, che, ispirato dall'ambiente regionale, riveste anche un carattere sociale. Primeggia la figura di Gregorio Xenópoulos, nato a Zante nel 1871, il più fedele pittore della vita greca di carattere psicologico. Il romanzo di Xenópoulos si avvicina a quello occidentale, senza per altro allontanarsi dal suo ambiente. Gareggia con lui Kókkinos, conoscitore profondo della società ateniese, dotato di spirito analitico e psicologico: grazioso narratore sa tener viva l'attenzione dei lettori. Oltre a questi due maggiori rappresentanti, il romanzo trovò in Grecia degni cultori in Lykoúdēs, Kondylákēs, Nyrbánas, seguace di Schopenhauer e di Nietzsche, Chatzópoulos, fondatore della rivista *Τέχνη*, che fu l'organo dei giovani scrittori. Christomános, Theotókēs che subisce l'influsso di Tolstoj e Dostoevskij. Sono pure da ricordare Traulantõnēs, Emilia Dáfnē.

Nel secolo scorso la critica in Grecia era superficiale e guidata generalmente da motivi unilaterali e da passioni personali. Ad eccezione di Roídēs e Polylãs, i critici sono pedanti e di ristrette vedute. Ma con il tempo anche la critica si perfeziona, diventa più profonda, più analitica, più serena. Idee ed apprezzamenti errati vengono rettificati: caratteristica la rivalutazione della scuola ionica. Scrivono articoli di notevole valore artistico Palamãs, Kalosgoũros, Xenópoulos ed anche alcuni giovani con adeguata preparazione, come Kampánēs, Polítēs, Ngólfēs, Tsirimõkos, Cleone Paráschos.

BIBL.: Le storie letterarie di Rĩzos Neroulós (1828), Rankabẽs (1877), Nicolai (1876), Lamber 1882 (tradotta in italiano da A. Boccardi, Napoli 1883) sono antiquate. K. Dieterich, *Geschichte der byzant. und neugriech. Literatur*, Lipsia 1902; D. C. Hesseling, *Histoire de la littérature grecque moderne*, trad. a cura di H. Pernot, Parigi 1924; A. Kampánēs, *Ἱστορία τῆς νέας ἑλληνικῆς λογοτεχνίας*, Alessandria d'Egitto 1925; E. Boutierídēs, *Ἱστορία τῆς νεοελληνικῆς λογοτεχνίας*, I, II, 1, Atene 1925-1927 (in corso di pubblicazione). Saggi particolari: *Διαλέξεις περὶ ἑλλήνων ποιητῶν τοῦ ιθ' αἰῶνος*, voll. 2, 2ª ed., Atene 1925; H. Pernot, *Études de littérature grecque moderne*, s. 2ª, Parigi 1916-1918; F. De Simone-Brouwer, *La Grecia moderna*, s. 1ª-3ª, Napoli 1909-13; id., *Per gli studi neoellenici in Italia*, in *Rend. Acc. lincei*, scienze morali, XVII (1908), fasc. 10, ivi la bibl. degli studî neogreci del Canna, Teza, Palumbo, Pavolini, Ciuti, ecc.; É. Legrand, *Bibliothèque grecque vulgaire*, voll. 9, Parigi 1880-1902; voll. 10 *Ἐρωτοπαίγνια* a cura di Hesseling-Pernot (1913); id., *Collection de monuments pour servir à l'étude de la langue néohellénique*, fasc. 22 in due serie, Parigi 1869-1875; id., *Bibliographie néohellénique... aux XVe et XVIe siècles*, voll. 4, Parigi 1885-1906; *Bibliogr. néohell... au XVIIe siècle*, voll. 5, Parigi 1894-1903; *Bibliogr. néohell... au XVIIIe siècle*, voll. 2, a cura di Petit-Pernot, Parigi 1918-28; *Bibliogr. ionienne*, voll. 2, Parigi 1910.

Canti popolari: Collezioni generali di C. Fauriel (voll. 2, Parigi 1824-25), A. Passow (Lipsia 1860), É. Legrand (Parigi 1882), N. Polítēs (Atene 1914). Collez. particolari: P. Arabantinós (1880) per l'Epiro, A. Jeannaraki (1876), e A. Kriárē (1921) per Creta; A. Sakellários (1890-91) e Lipértēs (1923) per Cipro; Michaēlídēs-Nouarós (1928) per Scarpanto, P. Gneutós per Rodi; N. Tommaseo, *Canti popolari greci*, Venezia 1842 (ristampa con aggiunte e introd. di P. E. Pavolini, Palermo 1903); P. Aporti, *Canti popolari della Grecia*, Milano 1881. - Principali edizioni di autori neoellenici nelle collez. Eleutheroudákēs, Féxēs, Hestía, Kolláros, ecc.

Antologie: F. De Simone-Brouwer, *Μικρὰ ἐκλογὴ πεζῶν καὶ ποιήσεων*, Napoli 1906; E. Brighenti, *Crestomazia neoellenica*, Milano 1909; Legrand-Pernot, *Chrestomathie grcque moderne*, Parigi 1899; Hesseling-Pernot, *Chrestomathie néohellénique*, Parigi 1925. Numerose le antologie liriche: G. Polémēs, *Λύρα*, Atene 1910; C. Skókos, *Νεοελληνικὴ Ἀνθολογία*, voll. 2, Atene 1923; Th. Ágras, *Οἱ νέοι* (1900-1920), Atene 1922. S. G. M.-G. Zo.

FOLKLORE.

Il folklore della Grecia offre un interesse particolare a causa dell'antichità della tradizione e dei rapporti con il mondo classico: e perciò esso fu studiato da archeologi e filologi, solo in quanto poteva gettare luce sull'antichità. Ma allorché esso divenne oggetto di studio indipendente, apparve l'importanza degli altri elementi che lo costituiscono: il greco-romano, il bizantino e via via fino alle ultime creazioni d'impronta prettamente neogreca. L'indagine storica condusse anzi alla constatazione che gli avanzi della più remota antichità si riducono a ben poca cosa e che di un gran numero di credenze e usi della Grecia attuale va fissata l'origine al periodo greco-romano, ai tempi cioè del cosiddetto sincretismo religioso.

Tra le canzoni popolari (v. sopra: Letteratura), ben poche, quasi tutte per fanciulli, quali il *χελιδόνισμα* (« canto della rondine ») che ricorda quello tramandatoci da Ateneo (VIII, 360 *b*), si riconnettono sicuramente a tradizioni assai antiche. Al periodo bizantino appartengono le canzoni dette *acritiche*, che raccontano la vita e le gesta d'illustri difensori delle frontiere contro le invasioni musulmane; non derivano dalla nota epopea sulla vita di Basilio Digenis Acritis (v. DIGENIS ACRITIS), bensì rappresentano un ciclo epico assai più vasto. Queste canzoni, diffuse in tutto il territorio ellenico, vennero accolte altresì dai popoli confinanti. Di altre canzoni narrative, benché antiche, non si potrebbe indicare l'epoca precisa della creazione. A questa categoria appartengono *ἡ ἐπιστροφὴ τοῦ ξενιτεμένου*, ove una moglie domanda una prova per il riconoscimento del marito rimpatriato e il « Fratello morto » (*νεκρὸς ἀδελφός*), uno di nove fratelli tutti morti in un'epidemia, che, risorto per breve tempo, cavalca le nuvole e alla madre morente riporta la figlia maritata in paese lontano. Sotto la dominazione turca fiorirono le canzoni dei Clefti (v.), le quali, come le gesta che esaltavano, rimasero circoscritte nel Peloponneso, nella Romelia, nell'Epiro, nella Tessaglia e nelle regioni occidentali della Macedonia, e scomparvero con la liberazione della Grecia. Numerose sono altresì le canzoni amorose, satiriche, educative, nuziali, ecc., tra cui un posto ragguardevole per il loro numero occupano i distici, per la maggior parte estemporanei. Larga messe ne forniscono le isole. Sono rimati, così come i componimenti semidotti dei poetucoli (*ποιητάρηδες*) di Cipro e dei rimatori (*ῥιμαδόροι*) di Creta. Alla poesia popolare – oggidì in decadenza – appartengono anche i compianti (*μοιρολόγια*), improvvisati da parenti del defunto o da prefiche (*μοιρολωγίστρες*). Quelli delle montagne della Maina, a sud di Sparta, si distinguono anche perché sono composti in ottonarî e non nei consueti versi « politici » di 15 sillabe.

Anche fiabe, favole e conti appartengono a tempi diversi e varia è la loro provenienza. Ve ne sono che mostrano una certa affinità con i congeneri del periodo classico, e potrebbero anche provenire direttamente dall'antichità. Alcuni sono evidentemente d'importazione turca; ma spesso fiabe e racconti greci si diffusero presso i Turchi, dai quali – rivestiti di caratteri proprî – ritornarono ai Greci. Altri racconti derivano dal disgregarsi di poemi eroici e canti del Medioevo, come p. es. le leggende di Apollonio di Tiro, del Florentin e della *Figlia del Sole* (*Διογέννητη*) che riesce a liberarsi da varie insidie, ma non da quella ordita, mercé un incantesimo, dalla madre d'un cavaliere che l'ama e che, appresa la morte della fanciulla, si uccide a sua volta. Anche dei proverbî alcuni sono di origine classica, ma i più sono del periodo bizantino e moderni.

Il popolo greco continua a credere a una folla di demoni o genî, in cui si ritrova, in certo modo, il carattere antropomorfico e demoniaco della religione greca: tali sono le *Νεράϊδες* che corrispondono alle Ninfe delle acque e dei boschi della favola antica, le *Ἀνασκελάδες* (forse corruzione del classico *Ὀνοσκελίδες*, specie di demoni in sembianze d'asini) e le *Λάμιες* malefiche. *Στρίγλες* (cfr. le *Striges* di Ovidio, Properzio e Stazio) sono certi demonî che in foggia di uccelli notturni penetrano nelle case e succhiano il sangue dei bambini. Sopravvive, alquanto modificata, la fede nelle Parche (*Μοῖρες*) come arbitre dell'avvenire, e alla nascita dei bimbi si cerca di propiziarle. L'oltretomba si chiama ancora *Ἅδης* e Caronte conserva il nome *Χάρος* (cfr. Ch. Hesseling, *Charos, Ein Beitrag zur Kenntnis des neugriechischen Volksglaubens*, Leida e Lipsia 1897).

Appartengono al periodo romano e al Medioevo le superstizioni riguardo alle ombre (*στοιχειά*), credute per lo più anime di persone uccise. Il *τέλεσμα* classico (una statua eretta all'ingresso di una città per metterla in salvo dalle invasioni nemiche) è ora strumento purificatorio (*ντελεσίμι*), composto di un ammasso di pezzi di oggetti varî (ciascuno dei quali rappresenta una specie dei mali da cui un popolo brama liberarsi) e sotterrato lontano dal paese con al disopra una colonna.

Immensa la schiera dei *Καλλικάντζαροι* (*callicànzari*), spiriti folletti, stupidi e deformi, la cui noiosissima dominazione si afferma durante le feste di Natale. La padrona di casa cerca di tenerli lontani ponendo sul tetto salsicce e frittelle; ma se ne vanno solo quando il prete ve li costringe con l'aspersione dell'acqua benedetta nel giorno dell'Epifania.

Talune feste e usanze culturali risalgono all'epoca del sincretismo religioso: certe pratiche nei dodici giorni (*δωδεκαήμερον*) tra il Natale e l'Epifania offrono tracce evidenti di paganesimo. La focaccia ove si cela una moneta d'oro, che capita al commensale destinato a essere il più fortunato nel corso dell'anno, si chiama *focaccia reale* (*βασιλόπηττα*), e il favorito dalla sorte è detto *re*, come il re dei saturnali romani.

I travestimenti in demoni ricordano i Satiri e i Fauni, e con questi stanno in rapporto i callicànzari. I falò o fuochi di gioia dell'Epifania si confondono coi fuochi accesi per bandire gli spiriti maligni. La scampagnata del dì delle Ceneri – un lunedì nella Chiesa orientale – racchiude un saluto al risveglio della natura. A Pasqua in molti luoghi si accendono nuovi fuochi espurgatorî, si brucia l'effigie di Giuda e le fanciulle si dondolano sulle funi come quelle di venti secoli fa. Altri fuochi si accendono per S. Giovanni (24 giugno), con propositi di purificazione, mentre – in Egina – si recita la formula « lascio il male e passo al bene » simile all'antica: *ἔφυγον κακόν, εὗρον ἄμεινον*. Varî modi di divinazione si praticano soprattutto dalle giovani per sapere chi sarà lo sposo. Il ventuno novembre (Presentazione della Vergine) per invocare la benedizione del cielo sui seminati si prepara con ogni specie di legumi una zuppa (*πολυσπόρια*) che ricorda la *πανσπερμία* classica. È avanzo di paganesimo la credenza che certi giorni del principio di agosto non siano propizî. Aspetto di culto prendono alcune costumanze agricole: nella Tracia Orientale la vendemmia

s'inaugurava fino a poco fa con travestimenti, come anticamente in onore di Dioniso, e in molti villaggi i proprietarî prima d'iniziare l'aratura fanno insieme il giro dei loro poderi, e tornati al punto di partenza si scambiano voti di prosperità. Se questa cerimonia corrisponda alle sacre arature, *ἱεροὶ ἄροτοι*, dell'antichità non si potrebbe affermare con certezza: i partecipanti a questo rito sono detti *καλόγηροι*, « monaci » (Dawkins, *The modern carnival in Thrace*, in *Journal of Hellenic Studies*, XXVI, 1906, p. 191 segg.; A. Winterstein, *Der Ursprung der Tragödie*, Lipsia-Zurigo 1925). Contro la prolungata aridità si spruzza acqua (*κατακλυσμός*) sul capo dei passanti oppure sui ragazzi che si presentano alle case in vestiti coperti da fogliame.

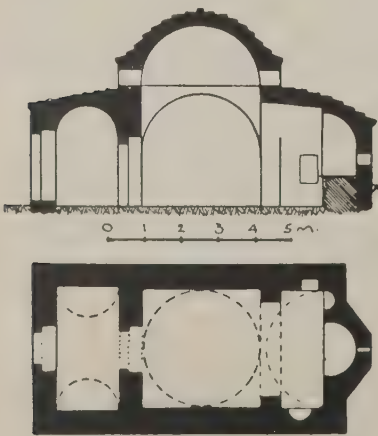
Un rito – se così si può chiamare – molto singolare si pratica nella Tracia orientale in maggio, in onore di Costantino, che la Chiesa orientale venera come santo, e della madre Elena (venerata come santa anche dalla Chiesa occidentale), dagli anastenarî (*ἀναστενάρια*), una turba di forsennati che si riunisce in un luogo reso sacro dalle immagini dell'imperatore. Consiste principalmente di danze intorno al fuoco che, nel giorno della festa, il capo degli anastenarî salta, rivolgendo poi una preghiera di sua invenzione ai santi la cui effigie gli sta appesa sul seno. Anche altre pratiche di purificazione e riti di passaggio, per mutamenti di stato, presentano analogie con quelli di altri popoli, ma qui si rivelano di origine antica. Il popolino crede alla iettatura e alla legatura, p. es. al nodo magico che posto nel talamo di novelli sposi impedisce la consumazione del matrimonio, all'inchiodatura (*κάρφωμα*) che annulla l'effetto di un malefizio ostile, agl'incantesimi, ecc. Queste usanze, benché abbiano riscontro presso il folklore di altri popoli, risalgono al periodo greco-romano (non alla più remota antichità). Un manuale di precetti o ricette magiche che va sotto il nome di Salomoniche (*Σολωμονικαί*) circolava in numerosi manoscritti anche prima del sec. XIX e presenta punti di contatto coi papiri magici; delle incantagioni non si è ancora potuto stabilire l'origine.

Bibl.: N. G. Polítēs, *Λαογραφικὰ σύμμικτα*, Atene 1920-1930, voll. 3; id., *Μελέτη ἐπὶ τοῦ βίου τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων*, Atene 1871-1874; id., *Μελέτη περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ. Παραδόσεις*, Atene 1904, voll. 2; S. Kyriakídēs, *Ἑλληνικὴ λαογραφία*, I: *Μνημεῖα τοῦ λόγου* (con bibliografia), Atene 1922; id., *Gli studi folklorici in Grecia*, in *Lares*, II (1931), fasc. 2°; C. Wachsmuth, *Das alte Griechenland im neuen*, Bonn 1864; B. Schmidt, *Das Volksleben der Neugriechen und das hellenische Alterthum*, Lipsia 1871; I. C. Lawson, *Modern Greek Folklore and ancient Greek religion*, Cambridge 1910; N. Tommaseo, *Canti popolari greci*, Venezia 1842 e ed. a cura di P. E. Pavolini, Milano-Palermo-Napoli 1903; A. Gemma, *Canti neoellenici*, Verona 1881; P. Aporti, *Canti della Grecia moderna*, Milano 1881; N. G. Polítēs, *Ἐκλογαὶ ἀπὸ τὰ τραγούδια τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ* (con bibl. sulle raccolte pubbliche), Atene 1914; G. M. Apostolákēs, *Τὰ δημοτικὰ τραγούδια*, Atene 1929; I. J. von Hahm, *Griechische und albanesische Märchen*, Lipsia 1864; P. Kretschmer, *Neugriechische Märchen*, Jena 1917; R. M. Dawkins, *Modern Greek in Asia Minor*, Cambridge 1916; N. G. Polítēs, *Μελέται περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς γλώσσης τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ. Παροιμίαι* (con bibl. delle raccolte pubblicate), voll. 4, Atene 1899-1902. St. K.

Arti figurative.

In Grecia, meglio che in qualsiasi altro stato balcanico, già parte del vasto impero bizantino, si possono seguire e studiare le fasi dell'arte bizantina (v. bizantina, civiltà: Arte), come vedremo in rapida scorsa.

Architettura. – Nei secoli IV, V e VI la forma della basilica ellenistica fu usata per le chiese anche in Grecia. Sino a pochi anni fa, oltre ai vecchi templi trasformati in chiese, questo tipo era noto solo attraverso due grandi edifici di Salonicco: Eski Giuma (Hagía Paraskeuē), basilica ellenistica a tre navate terminanti in un'abside semicircolare, e S. Demetrio, basilica a 5 navate con transetto che precede immediatamente l'abside. Oltre a questi due sontuosi edifici, le cui pareti sono ricoperte da preziosi mosaici, i recenti scavi hanno rimesso in luce numerose basiliche paleocristiane ad Atene (Ilisso), a Nicopoli (Epiro), a Lesbo, a Tebe Ftiotide, in Locride e altri luoghi. Accanto, e talvolta anche sotto alcune di queste basiliche sono stati rinvenuti Martýria o sepolcri di santi martiri, e precisamente quello di Leonide (Ilisso) in Atene, quello di S. Demetrio in Salonicco. Al tipo basilicale



Tipo di chiesa greca costruita durante la dominazione turca, Sezione e pianta

Pavimento a mosaico della basilica di Ereso (Isola di Lesbo)

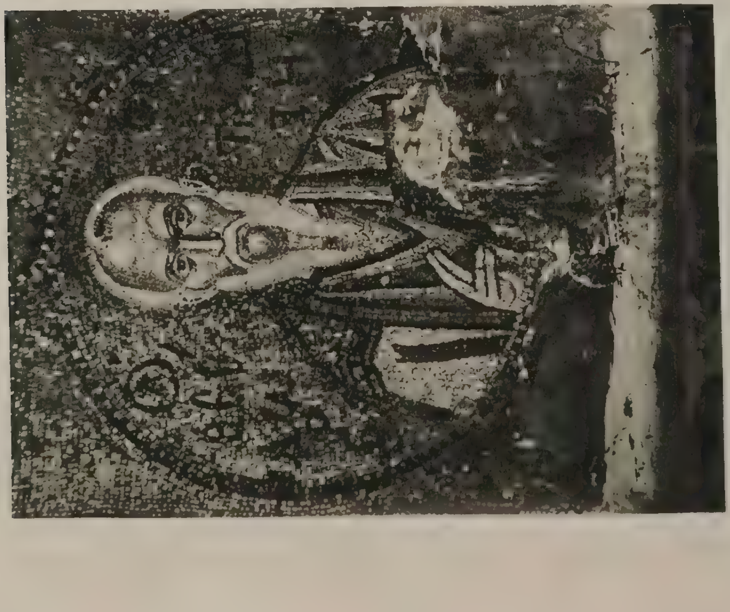
con tetto in legno seguì ben presto la basilica a vòlte e cupola, di cui vediamo un bell'esemplare in S. Sofia di Salonicco (sec. VI), che a sua volta fu sostituita da un tipo di costruzione a pianta cruciforme sormontata da cupola. Ritroviamo questo tipo in un monumento di notevole interesse, la chiesa della Dormizione della Vergine in Skripoû (Beozia), datato (873-4), che segna chiaramente il passaggio dal tipo basilicale a quello a croce libera. Quest'ultimo tipo, leggermente modificato (la pianta cruciforme fu iscritta in un rettangolo) divenne nel sec. XI e XII lo schema prediletto nelle chiese greche. Le braccia della croce non si disegnano più sulla pianta ma sulla copertura della chiesa. La cupola, a seconda dell'ampiezza dell'edificio, poggia ora su quattro colonne poste ai quattro angoli di un quadrato interno della chiesa (Kapnikaréa Kaisarianē, Astéri, ecc.), ora su due colonne e sui pilastri angolari del presbiterio (Samári, Ómorfe Ekklēsía, Anfissa, ecc.). Fu anche usato lo schema a pianta ottagona, dovuto a influssi orientali, in cui la cupola s'innesta su 8 peducci e quattro pennacchi (Sotéra Lykodímou in Atene, metà del sec. XI; Chio, Néa Mónē (sec. XI) Dafní, sec. XI; S. Luca in Focide, fine del sec. X; S. Sofia a Monembasía, sec. XII; S. Teodoro a Mistrà, sec. XV). L'eliminazione delle colonne già sostenenti la cupola conferisce all'interno di queste chiese un senso di maggiore ampiezza; ma la cupola, che posa ormai sui soli muri esterni, acquista esternamente un aspetto più pesante, nonostante gli sforzi fatti per alleggerirla, addossando qualche cappella all'edificio.

Circa la stessa epoca compare al Monte Athos il tipo detto tricoro, perché tre braccia della croce terminano con absidi o cori, molto frequente nelle chiese conventuali dell'Athos e delle Meteora (secoli XV e XVII). Nell'ultima fase dell'architettura bizantina, all'epoca dei Paleologi, i varî centri artistici rielaborano i tipi dei secoli XI e XII, particolarmente quello a croce iscritta. Questo schema, con quattro piccole cupole angolari, quasi satelliti della centrale, si ritrova spesso in Macedonia e nell'Epiro; le cupole vi differiscono per le loro proporzioni slanciate da quelle dei secoli XII e XIII (Ss. Apostoli di Salonicco, Parēgorētissa di Arta). Un ultimo schema di chiesa viene applicato in Mistrà nel sec. XIV. Le chiese di Mētrópolis, Afentikó, Pantánassa sono a due piani, di cui il terreno è a pianta basilicale, mentre i matronei hanno pianta cruciforme con quattro piccole cupole negli angoli.

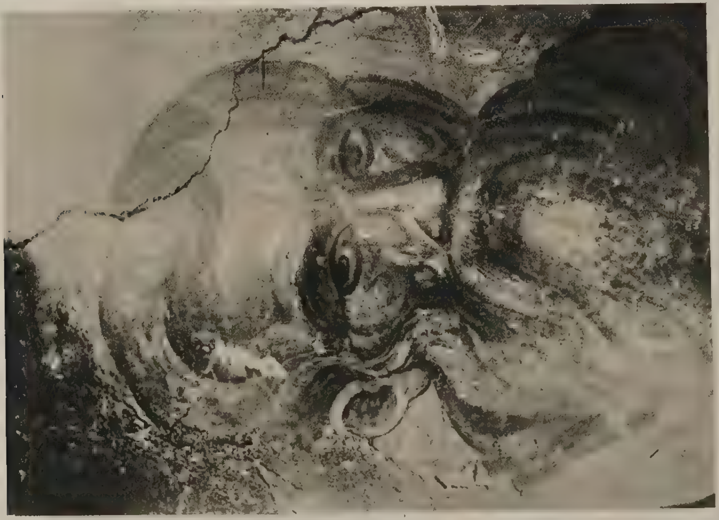
Altra forma di costruzione usata nelle chiese di piccole dimensioni dal sec. XIII in poi è la « staurepístegos », in cui la vòlta del transetto è posta a un livello superiore a quella della navata (Kátō Panagía d'Arta, Panagía del M. Pilo di Triccala, ecc.). La costruzione delle chiese nel primo millennio è in pietrame

Zankarólas, La Vergine e il Bambino (Cefalonia)

In alto: BASILICA DI S. BASILIO AD ARTA (da *Orbis Terrarum*); *in basso*: BASILICA DI S. TEODORO A MISTRÀ



S. TEODORO STUDITA
(mosaico nella Néa Mónē di Chio - sec. xi)



AFFRESCO NELLA CHIESA DEL PRŌTĀTON
SUL MONTE ATHOS
(attribuito a Panselinos)

AFFRESCO DA MONTE ATHOS
(scuola cretese)

ZANKARÓLAS, Adorazione dei pastori
Atene, Pinacoteca nazionale

AFFRESCO NEL MONASTERO DI KAISARIANÈ
PRESSO ATENE (scuola cretese - sec. XVI)

In alto: N. GYSIS, La scuola segreta in Grecia durante la dominazione turca
in basso: D. GIOLDÁSĒS, Le meteore di Tessaglia

N. Lýtras, Canto di Pasqua

A. Geralēs, Vecchi ricordi

con cortina di laterizio (basiliche paleocristiane) o anche senza laterizio (Skripoũ); le chiese dal sec. X al XIII sono costruite in masselli alternati con mattoni, con decorazioni fittili e piatti in ceramica.

Pochi esemplari d'architettura civile si conservano in Grecia: a Mistrà i palazzi dei despoti (Cantacuzeni e Paleologi; fine secolo XIII e inizî del XIV) e abitazioni signorili. Queste hanno generalmente un pianterreno in cui sono sistemate le scuderie e un primo piano con balconi e finestre a pieno sesto. Tracce di architettura gotica sono state lasciate in Grecia dalla signoria franca (1204-60): S. Sofia d'Andreville (Andrabída), Blaquernes d'Elide, Karýtaina, Mistrà, Geráki. I Veneziani vi hanno lasciato le cinte di Acrocorinto, di Nauplia, Modone, Corone, Navarino, Candia e Zante.

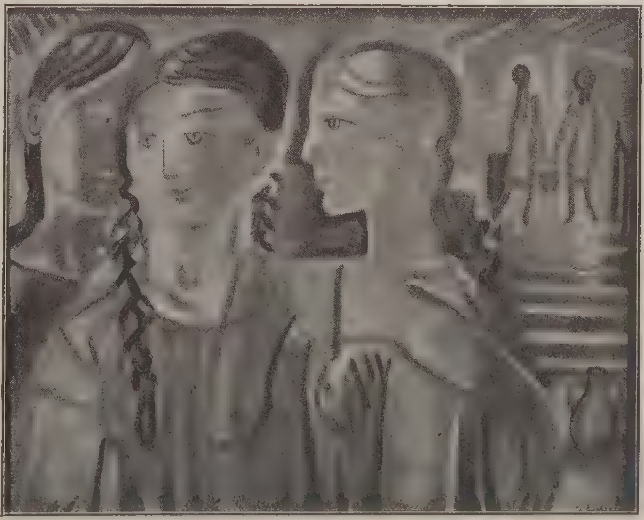
La tradizione bizantina si mantiene dopo la conquista turca (1453) sino alla guerra dell'indipendenza (1821); le costruzioni sono però di proporzioni più modeste e in genere d'aspetto più povero, la muratura meno accurata, la decorazione delle facciate scompare, le finestre, sempre più strette, finiscono per avere l'aspetto di feritoie. Le chiese a cupola, sempre più scarse, sono sostituite da basiliche a vòlta di piccole dimensioni, le cui mura sono internamente decorate da archi ciechi. S'incontra spesso il tipo tricoro (Meteore). L'influenza musulmana si fa più sensibile durante i secoli XVII e XVIII, le chiese cristiane tendono allora ad assumere le forme delle moschee. Sono coperte di un'ampia cupola cieca poggiante sopra un tamburo molto basso, spesso fiancheggiato a levante e a ponente da quarti di sfere. Nelle isole ionie – Zante, Corfù, Cefalonia – le chiese, sotto l'influsso veneto, assumono forma rettangolare a soffitto piatto (*οὐρανία*) con decorazioni pittoriche. Dopo la conquista turca l'architettura civile, come la sacra, continuò in un primo tempo la tradizione bizantina, per imitare a poco a poco, la disposizione delle dimore dei conquistatori (case di Kozánē, Bérroia, Giannina, Arta, dei secoli XVII, XVIII e XIX).

E. Thōmópoulos, Contadina greca

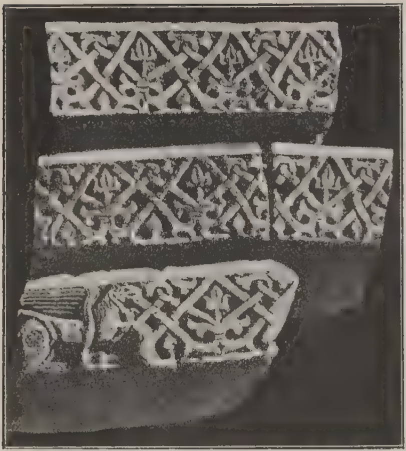
Rimangono in Grecia anche alcune vestigia dell'architettura puramente musulmana nelle moschee di Atene, Calcide, Nauplia, Creta, Chio, e nelle graziose fontane di Calcide, Chio, Paro, ecc.

Dopo la guerra d'indipendenza e durante il regno di Ottone (1832-62) il neoclassicismo bavarese, allora in voga, invase la Grecia; furono costruite dai fratelli Hansen l'Università e l'Accademia di Atene, sontuosi edifici di belle proporzioni e di forme severe, e, poco dopo, la Biblioteca Nazionale. Sono anche di quest'epoca due notevoli architetti greci: St. Cleánthēs e Lys. Kautantzóglou. Si devono al primo l'ambasciata d'Inghilterra in Atene, la chiesa anglicana e i due palazzi della duchessa di Plaisance, di stile goticheggiante; al secondo il classicheggiante politecnico e l'ospedale oftalmologico in stile bizantino. Dopo la fondazione del politecnico (1887) gli architetti greci s'ispirarono di preferenza all'architettura greca antica e a quella del Rinascimento italiano (palazzo Schliemann; palazzo del principe ereditario; case private del corso Kēfisía). Quest'indirizzo fu interrotto dalla guerra mondiale, dopo la quale è stato generalmente adottato lo stile moderno internazionale. Fra gli architetti dell'anteguerra sono degni di menzione A. Záchos, B. Tsagrēs, Nikoloudēs, Kriezēs, Orlándos; quest'ultimo si è dedicato specialmente al restauro dei monumenti antichi e medievali e alla costruzione di chiese in stile bizantineggiante.

Pittura. – Poiché in Grecia non esistono affreschi risalenti ai primi secoli dell'èra cristiana, la pittura di quell'epoca si può studiare solo nei mosaici che decorano le pareti o i pavimenti delle basiliche paleocristiane. Nei secoli IV e V i mosaici continuarono



G. Gounarópoulos, Fanciulle alla fonte (fot. Roseman)



Sculture dei secoli XII e XIII nella chiesa del Tassiarco in Locride

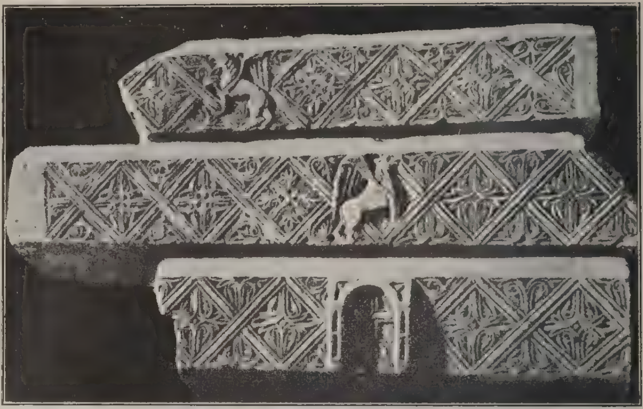
la tradizione ellenistica alessandrina, gaia e pittoresca, con i suoi fiori, i suoi uccelli, i paesaggi, le personificazioni e le allegorie alle quali si aggiungono figure simboliche quali l'agnello, il pavone e i pesci. Le vòlte e le pareti di S. Giorgio e di Eski Giuma di Salonicco, i pavimenti delle basiliche recentemente scoperte in Nicopoli di Epiro, in Lesbo e in altri luoghi presentano preziosi esemplari di quello stile pittoresco. Verso la fine del sec. V motivi orientali s'innestarono sugli ellenistici; un po' più tardi, nel sec. VI, le figure assunsero un aspetto solenne e ieratico, le composizioni, improntate a un rigido senso di simmetria, si svolsero sopra un unico piano; lo stile, seguendo la concezione orientale, diventò lineare. La fusione di questi due stili appare chiaramente in una parte dei mosaici di S. Demetrio, in Salonicco.

Nel sec. VII essendosi fiaccata la forza creatrice, lo stile diventa più rozzo; risalgono a quell'epoca parte dei mosaici di S. Demetrio e di S. Sofia in Salonicco.

Ben più numerosi sono i mosaici del sec. XI, che si possono dividere in due categorie: da un lato le opere di un'arte aristocratica, ispirate alla tradizione antica, caratterizzata da visi espressivi, esattezza nel disegno, equilibrio nella composizione (Dafní, sec. XI), dall'altro le opere di un'arte monastica, sotto l'influenza dell'Oriente, caratterizzata da un accentuato realismo e da una spiccata tendenza decorativa (S. Luca in Focide, fine del sec. X, inizî dell'XI).

Il dominio franco (1204-1260) non arrestò l'evoluzione della pittura greca, anzi all'epoca dei Paleologi questa interpretò con nuovi procedimenti artistici i nuovi concetti umanistici. In quel periodo la pittura non si limitò a svolgere le sue composizioni sopra un unico piano, provandosi a conquistare il senso del volume, dello spazio e della prospettiva. Le composizioni sono ora avvivate da personaggi e da scene pittoresche: la fattura nella rappresentazione della figura umana diventa più ampia, i movimenti hanno maggior naturalezza, l'espressione è più vivace. Caratteristiche queste che si riscontrano negli affreschi dell'Athos, di Mistrà, di Salonicco e di Arta. Due sono le scuole pittoriche del sec. XIV che, pur avendo caratteri comuni, sono ben distinte: più conservatrice l'una, detta scuola cretese, si riallaccia strettamente alla tradizione orientale, più innovatrice l'altra, la scuola macedone, che ha il suo principale rappresentante nel pittore Pansélēnos, cerca di tracciarsi nuove strade (affreschi del Prōtâton di M. Athos).

Capitelli bizantini nella chiesa di Férrai in Tracia

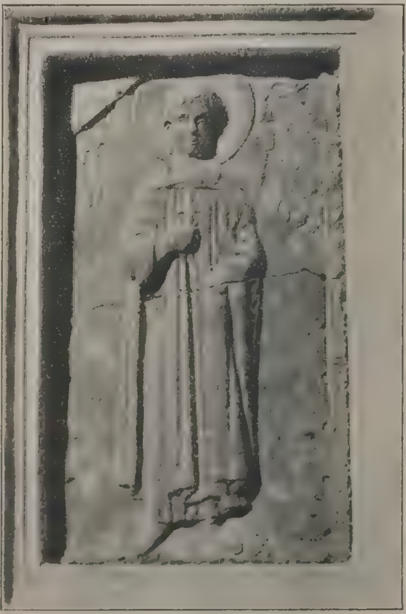


Sculture dei secoli XII e XIII nella chiesa del Tassiarco in Locride

La scuola macedone raggiunge l'apogeo verso la fine del sec. XIV per cedere il posto, dopo la caduta di Bisanzio, alla scuola cretese, particolarmente fiorente nei monasteri dell'Athos, dove venne coltivata dai pittori Teofane e Zorzi (sec. XVI). Sono improntate agli stessi principî gli affreschi del sec. XVI nei monasteri delle Meteore e di Kaisarianē, presso Atene. Sono pure in stile cretese, seppure con qualche variante, gli affreschi del sec. XVII nei monasteri del Peloponneso (Méga Spēlaion, Hagía Laũra) eseguiti dai Moschi, famiglia di pittori proveniente da Argo. Nel sec. XVIII è evidente la ripetizione di antichi prototipi, le figure diventano aride e rigide, si sente che l'arte è in decadenza. Se ne ha un esempio evidente negli affreschi del monastero di Faneroménē a Salamina.

Nuova vita fu infusa all'arte pittorica nei secoli XVII e XVIII dalla pittura d' icone. Alcuni agiografi rimangono attaccati alla vecchia tradizione bizantina, altri adottano motivi ispirati all'arte italiana; la maggior parte di essi compì a Venezia i proprî studî e fu influenzata dall'arte del Rinascimento. Sono degni di menzione tra i conservatori Michele Damaskēnós (sec. XVI), E. Tzánes e Klóntzas, molte delle cui opere si trovano a Candia e nei musei di Atene (Bizantino, Mpenákēs, Lobérdos) e di Zante; tra gl'innovatori Zankarólas (Cefalonia), Poulákēs, Doxarãs (Zante e Corfù), Plakōtos, Koutoúzēs (Zante) e Kantoúnēs (Zante). Doxarãs è un ammiratore del Veronese, mentre Plakōtós è sotto l'influenza fiamminga. Koutoúzes fu discepolo del Tiepolo, di cui mostra l'influenza.

Nella prima metà del sec. XIX i pittori greci seguono quasi esclusivamente i principî proprî all'arte italiana; il Fanelli è il principale rappresentante di questo indirizzo (iconi di Aígion). La Scuola nazionale di belle arti, fondata nel 1837 in Atene, è stata il centro dell'educazione artistica nel secolo XIX; i più noti fra i pittori greci da essa usciti compiono i proprî studî in Italia, in Francia e in Germania; tra essi sono da citare il Bryzákēs, che compose con successo scene ispirate alla guerra dell'indipendenza ellenica, Niceforo Lýtras (1832-1904), le cui composizioni si distinguono per il loro carattere prettamente ellenico, N. Gysis (1842-1901), noto e apprezzato per la nobiltà, la purezza e la sensi-



Scultura bizantina (S. Demetrio) nel convento di Xēropótamos

G. Chalepās, Monumento funebre a Sofia Afentákē

bilità della linea e finalmente il Prosaléntēs, il Bolanákēs, il Chatzēs, resi celebri dalle loro marine. Tra i paesisti greci anteriori alla guerra mondiale sono da ricordare il Giallinās (Corfù), il Fōkās, il Ferekýdēs, l'Othōnaîos. La pittura di genere con scene campestri è stata coltivata da E. Thōmópoulos, e dal Geraniótes, quella di carattere dallo Iakōbídēs e dal Mathiópoulos.

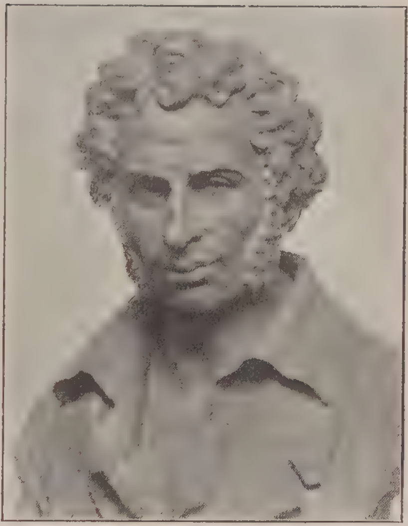
Il movimento artistico greco e la sua produzione divennero più intensi nel dopoguerra; vi sono comparsi seguaci delle nuove tendenze dell'arte europea; primi il Parthénēs e il Maléas, nei cui quadri tendenze decorative si sposano felicemente a quelle espressioniste; ricordiamo inoltre il futurista Gounarópoulos e, tra i pittori attuali che, pur ispirandosi all'arte bizantina, l'hanno interpretata in modo originale, F. Kóntoglou e D. Pelekásēs. Notevoli illustratori sono il Galánēs e il Kefallēnós.

Scultura. – Nel periodo paleocristiano ebbe notevole sviluppo in Grecia la scultura decorativa in funzione all'architettura. Capitelli, architravi, cornici di porte, transenne sono in un primo tempo decorate da motivi ellenistici: foglie di acanto, palmette, modanature intrecciate a motivi d'origine orientale (siriaci, persiani e della Mesopotamia); intrecci e figure di animali esotici. In tutte le basiliche rinvenute in Grecia dai recenti scavi sono stati scoperti esemplari di questa plastica decorativa. Particolarmente ammirevoli i capitelli con foglie di acanto mosse dal vento (Hagía Paraskeuē di Kalaí, S. Demetrio di Salonicco), oppure aventi agli angoli, invece di volute corinzie, aquile dalle ali spiegate o arieti accovacciati (Sicione, Salonicco). In un'epoca posteriore la scultura, diventata più rozza, predilige la decorazione a bassorilievo ispirata a motivi animali o floreali, evitando l'uso del trapano (chiese di Skripoũ e di Tebe, della fine del sec. IX).

Dopo il sec. X e sino a tutto il XII, la scultura riacquista un carattere spiccatamente decorativo, si arricchisce allora di numerosi motivi ispirati massimamente a prototipi arabi, introdotti in Grecia dalle stoffe e dai tappeti (lettere cufiche nei rilievi di S. Luca in Focide, in Dafní, S. Teodoro in Atene, Museo bizantino in Atene).

Verso il secolo XIII la scultura in marmo cede il posto alla scultura in legno, largamente coltivata durante tutto il periodo che segue alla caduta di Costantinopoli. Tra le sculture in legno bizantine sono da menzionare due porte, quella della chiesa di Boulgaréli (Epiro) e quella della Vergine Olimpiótissa in Elassōn (Macedonia).

La chiesa greca ha fatto un uso assai limitato della statuaria. Nei musei bizantini di Atene e di Sparta si trovano statuette paleocristiane del Buon Pastore e di Orfeo; furono invece molto più diffusi nell'epoca bizantina i bassorilievi con raffigurazioni di santi e particolarmente della Madonna (Museo bizantino di Atene e di Salonicco). Dopo la caduta di Costantinopoli e durante tutto il periodo della dominazione turca la scultura in legno fu praticata per le iconostasi, per gli amboni, per le cattedre episcopali, ecc., di cui si trovano esemplari in tutte le antiche chiese. Legno traforato o a leggiero bassorilievo fu usato nelle case private per soffitti, rivestimenti lignei o anche per mobili. Nuova vita fu infusa all'arte plastica greca con la fondazione della Scuola nazionale di belle arti (1837). Gli scultori che ne sono usciti sotto l'influsso neoclassico imitarono i prototipi dell'arte greca antica. Ricordiamo tra gli scultori greci del sec. XIX Leonida Drósēs (1836-1882) a cui si devono le decorazioni del frontone dell'accademia di Atene e le statue d'Apollo e di Atena che sorgono innanzi alla facciata. I suoi allievi hanno particolarmente lavorato ai monumenti sepolcrali del cimitero di Atene. Fra essi si distinsero i fratelli G. e L. Fytálēs e il Bitálēs, noti per le loro figure di angeli, G. Chalepās per il monumento a S. Afentákē, ecc. In epoca più recente si distinsero per i monumenti sepolcrali e nell'esecuzione di busti gli scultori Broũtos, Bitálēs e Mponãnos, Lazzaro Sõchos, con la statua equestre del generale Colocotronis, K. Dēmētriádēs con il discobolo in bronzo eretto dinanzi allo stadio panatenaico in Atene. Finalmente fra i più giovani e i più valenti scultori contemporanei ricordiamo T. Thōmópoulos, M. Tómpros e Ant. Sõchos. Le opere di questi, pur rimanendo classiche per stile, tendono a una semplificazione decorativa e a una astrazione di forme che le avvicina alle opere arcaiche precedenti l'età di Fidia.



K. Dēmētriádēs, Busto di Ugo Foscolo a Zante

K. Dēmētriádēs, Torso di donna

Bibl.: Architettura: G. Millet, *L'école grecque dans l'architecture byzantine*, Parigi 1916; id., *Monuments byzantins de Mistra*, Parigi 1910; id., *Daphni*, Parigi 1899; A. Struck, *Mistra*, Vienna 1910; G. Gerola, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Venezia, II, *Le chiese*; A. Orlándos, *Ἡ Παρηγορήτισσα τῆς Ἄρτης*, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 1919, 5, pp. 1-82; id., *Ὁ ἅγιος Τίτος τῆς κρητικῆς Γορτύνης*, in *Ἐπετ. Ἑτ. Βυζ. Σπουδῶν*,

III, pp. 301-328; id., *L'église byzantine des Saints-Apôtres à Léondari*, in *Revue des études grecques*, 1921, pp. 163-176; id., *Ἡ μονὴ Βαρνάκοβας*, Atene 1922; id., *Μοναστηριαπὴ Ἀρχιτεκτονική*, Atene 1927; id., *Monuments byzantins de Chios*, II, Atene 1930; id., *Παλαιοχριστιανικαὶ βασιλικαὶ τῆς Λέσβου*, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 1929, pp. 1-72; G. Sōtēríou, *Αἱ παλαιοχριστιανικαὶ Θῆβαι τῆς Θεσσαλίας*, in *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1929, p. 158 segg.; id., *Αἱ παλαιοχριστιανικαὶ βασιλικαὶ τῆς Ἑλλάδος*, in *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1929, pp. 160-248.

Pittura: G. Millet, *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile*, Parigi 1916; id., *Daphni*, Parigi 1899; id., *Monuments byzantins de Mistra*, Parigi 1910; id., *Monuments de l'Athos*, Parigi s. a.; R. W. Schultz e S. H. Barnsley, *The monastery of St. Luke of Stiris*, Londra 1901; G. Sōtēríou, *Die byzantinische Malerei des XIV. Jahrh. in Griechenland*, in *Ἑλληνικά*, I, 95-117; id., *Οἱ εἰκονογραφικοὶ κύκλοι*, Atene 1927; A. Xyngópoulos, *Τὸ ψηφιδωτὸν τῆς μονῆς Λατόμου ἐν Θεσσαλονίκῃ*, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 1929, pp. 142-180; G. Sōtēríou, *Ὁδηγὸς τοῦ Βυζαντινοῦ Μουσείου Ἀθηνῶν*, Atene 1924; E. Diez e O. Demus, *Byzantine Mosaïcs in Greece, Hosios Lucas and Daphni*, Cambridge 1931.

Scultura: Laurent, *Delphes chrétien*, in *Bull. de Corr. héllen.*, 1899, p. 250 segg.; L. Bréhier, *Études sur l'histoire de la sculpture byzantine*, Parigi 1911; G. Sōtēríou, *Icones byzantines en bas-relief*, in *Recueil Kondakof*, Praga 1926, pp. 125-138; id., *La sculpture sur bois*, in *Mélanges Diehl*, Parigi 1930, pp. 170-180; A. Xyngópoulos, *Τὸ ἀνάγλυφον τῆς Ἐπισκοπῆς Βόλου*, in *Ἐπετ. Ἑτ. Βυζ. Σπουδῶν*, II, pp. 107-121; id., *Τὸ τέμπλον τῆς Ἁγίας Παρασκευῆς Χαλκίδος*, in *Δελτ. Χριστ. Ἀρχ. Ἑτ.*, IV (1927), pp. 67-73; id., *Βυζαντινὸν Ἀνάγλυφον τοῦ Ἡρακλέους*, in *Ἀρχ. Ἐφ.*, 1927-28, pp. 1-7.

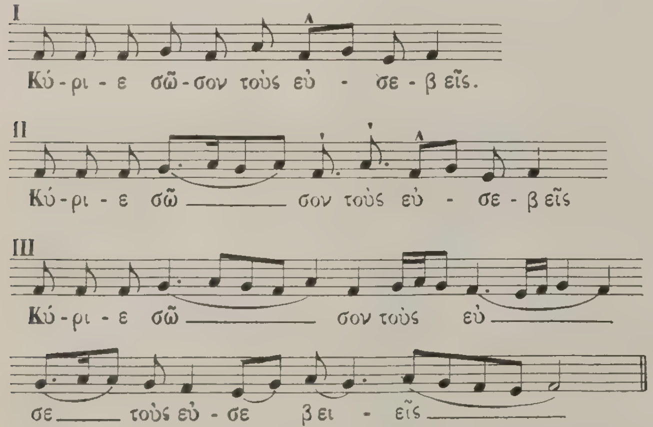
A. K. O.

Musica.

Nel periodo che s'inizia con la caduta di Costantinopoli (1453) si pronuncia nella musica bizantina un movimento che, abbandonate la semplicità e la chiarezza della melodia, tende a forme ricche di melismi nelle quali la linea melodica viene a sommergersi e le parole degl'inni si confondono l'una con l'altra. Tale movimento ci appare oggi aver precorso gli sviluppi dello stile *fiorito* in tutti i centri mediterranei, come dei passaggi che s'introdussero nel madrigale cinquecentesco e infine dei vocalizzi del periodo barocco.

Questo stile vocale, che in parte s'applica a melodie preesistenti, in parte ne determina di nuove, giunge a sintesi presso Giovanni Koukouzélēs (sec. XIV) cui va attribuita anche la paternità della nuova notazione, nella quale, a quel che vediamo nei manoscritti, a poco a poco aumenta il numero delle figurazioni relative al ritmo e all'esecuzione, come anche si viene ad arricchire la grafia per seguire i sempre crescenti melismi.

Nel seguente esempio è facile vedere come una melodia originariamente semplice (sec. XV) venisse ad arricchirsi nei secoli XVII e XVIII, per giungere oggi a una versione così fiorita da ridurre il testo poetico a un mero pretesto per librarsi in un estatico canto.



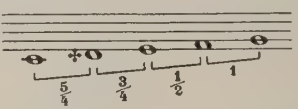
L'esempio è tratto dal volume di K. A. Psáchos, *Ἡ παρασημαντικὴ τῆς βυζαντινῆς μουσικῆς*, Atene 1917. L'autore non dà ragione sufficiente, però, della sua tesi, contraddicente la graduale evoluzione del canto e della notazione e affermante l'identità dell'esecuzione antica e dell'odierna, la notazione antica riducendosi a una sorta di stenografia. La formazione della grafia per mezzo di una gran quantità di figure sussidiarie nere o rosse (Koukouzélēs e i suoi contemporanei) testimonia invece la netta precisazione di ogni sfumatura dell'esecuzione. La notazione finì anzi per trovarsi troppo artificiosa per l'epoca in cui la cultura bizantina fu ridotta dalla dominazione ottomana a vita stentata e grama: alla fine del sec. XVIII i musicisti e i cantori non sanno più decifrare esattamente le figurazioni antiche, sì che si rende necessaria una riforma dalla notazione. Il primo tentativo di riforma risale a Gregorio di Creta (morto nel 1816), e si volse alla soppressione delle figurazioni di valore dubbio; ma tale riforma, concretata dal discepolo Chrýsanthos, non procedette senza difficoltà, perché lo stesso Chrýsanthos venne confinato a Madito, e solo al suo richiamo poté riprendere, aiutato da due cantori, Gregorio Levita e Chourmoúzios, il movimento rinnovatore dell'istruzione e della grafia musicale. La sua riforma è consegnata in due opere: *Εἰσαγωγὴ εἰς τὸ θεωρητικὸν καὶ πρακτικὸν τῆς ἐκκλησιαστικῆς μουσικῆς* (Costantinopoli 1821) e *Θεωρητικὸν Μέγα τῆς μουσικῆς* (Trieste 1832). I criterî sono quelli di una cosciente alterazione del valore delle figurazioni. Per la ripetizione resta l'*íson*, per l'ascesa di seconda, scomparso l'*olígon*, non si usano più che due segni: *petastḗ* e *kentḗmata*, per l'ascesa di terza s'adopera il *héntēma* per quella di quinta la *hypsēlḗ*; per le discese di seconda, di terza, di quinta si usano tre simboli: *apóstrofos*, *elafrón*, *chamilḗ*, per due seconde di seguito la *hyporroḗ*.

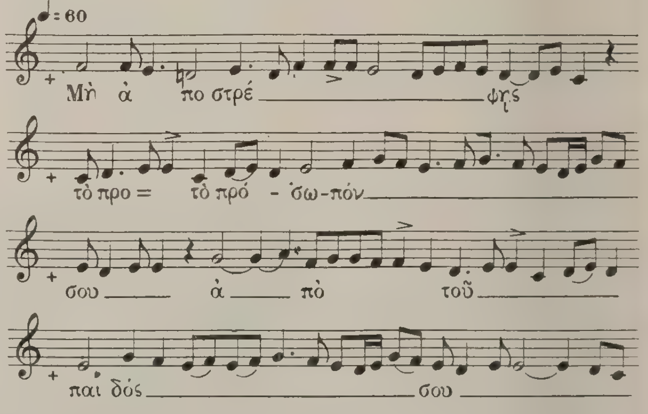
Da sinistra a destra: *íson*; *olígon*; *petastḗ*; *kentḗmata*; *kéntēma*; *hypsēlḗ*; *apóstrofos*; *hyporroḗ*; *elafrón*; *chamilḗ*

A questi segni d'intervalli s'aggiungono le *martyríai* e le *fthoraí* (analoghi a ♯ e ♭), oltre a una serie di simboli ritmici e agogici.

Rimangono gli otto modi, ma diversi dagli antichi, in conseguenza d'influenze turche, bulgare e serbe.

Un esempio di musica di questo periodo è la seguente melodia dell'archimandrita Afthonídēs, che si basa sulla serie





La trascrizione è di L. A. Bourgault-Ducoudray, in *Études sur la musique ecclésiastique grecque* (Parigi 1877).

La musica sacra bizantina trovò del resto, anche dopo la caduta di Costantinopoli, onore e studio; particolarmente in Italia, dove ancora oggi la badia di Grottaferrata (fondata nel 1004 da S. Nilo) costituisce un centro di cultura greca, con i suoi importanti manoscritti musicali.

Vicino alla musica religiosa avevano un posto importante, nel medioevo bizantino, le cosiddette *Acclamazioni*, con le quali i cantori salutavano gl'imperatori al loro arrivo nelle cerimonie solenni, e i monaci onoravano gli alti dignitarî ecclesiastici. Quest'ultimo modo di « acclamazioni » si è poi conservato fino ad oggi.

Che insieme con tale musica religiosa ed aulica esistesse in Bisanzio anche una musica profana, è risaputo da testimonianze del tempo; la mancanza di documenti scritti si spiega in ragione della scarsa cura che i suonatori medievali se ne prendevano e della necessità, che premeva sui musicisti greci dell'epoca moderna, di provvedere musica gradita ai nobili ottomani presso i quali erano allogati.

Con la dominazione ottomana la musica bizantina dotta subiva una sciagura troppo grande perché i Greci potessero rimediarvi. Quanto la musica sacra neogreca differisca dalla bizantina può giudicare solo chi confronti gli antichi manoscritti con i nuovi. Anche quella riforma della notazione e dell'istruzione musicale con la quale Chrýsanthos ottenne di poter educare completamente i cantori « in 10 mesi in luogo di 10 anni » non poco contribuì alla rottura dei vincoli con la tradizione e a sopprimere il retaggio di Bisanzio.

Con la riforma intervengono nella chiesa greca influenze europee occidentali che vi portano lo stile polifonico. Soltanto nei tempi più recenti la chiesa greca comincia a ricordarsi della passata grandezza. Nello sforzo di rinnovamento del canto liturgico bizantino (sforzo che dovrà essere analogo a quello già durato per la restaurazione del canto gregoriano) è notevole la decisione, presa da un congresso per la musica bizantina tenuto a Copenaghen nel luglio 1931 (C. Höeg, H. J. W. Tillyard, E. Wellesz), di pubblicare una collezione di documenti fondamentali, che andrà sotto il titolo di *Monumenta Musicae Byzantinae*. Per preparare questa edizione fu fondato nell'ottobre 1931, da E. Wellesz, un Istituto per la musica bizantina presso la Biblioteca nazionale di Vienna.

Poté d'altra parte giungere fino a noi la musica popolare, specialmente nelle isole greche, ma anche nelle zone ellenistiche della Magna Grecia e della Sicilia. Ci si sforza, ora, di riunire i tesori più preziosi, ma quel che s'è raccolto fino ad oggi non ne rappresenta che una piccolissima parte.

Dopo le guerre d'indipendenza la nuova Grecia comincia a interessarsi della musica europea. Dal 1838 s'iniziano stagioni d'opera italiana, e si assumono insegnanti italiani. La prima scuola di musica fu fondata da Raffaele Parisini (1830-75), il quale compilò trattati in lingua greca. Sotto tale influenza alcuni compositori greci scrivono opere italiane. La prima opera su libretto greco è dovuta a Spiridione Xýndas (1814-1892) e risale al 1857. Il più fortunato tra gli operisti greci, applaudito anche in Germania e in Italia, è Spiro Samáras (1863-1917) da Corfù, allievo di L. Délibes.

Importante fu la fondazione del Conservatorio di Atene (*'Ωδεῖον 'Αθηνῶν*) avvenuta nel 1871, che costituisce il centro della vita musicale greca. La nuova generazione, specialmente con Dimitri Mētrópoulos (nato nel 1896) e Lori Margarítēs (nato nel 1894), conduce un serio sforzo per fondare una cultura musicale veramente nazionale. Vivo interesse hanno destato in Europa Dionisio Lauránkas, nato nel 1864, compositore fra l'altro di un melodramma italiano (*La vita è un sogno*) e il giovane Manólēs Kaloimoírēs, compositore di opere (*Prótomástoras*) e di musica strumentale. Due riviste: *Μουσικὰ χρονικά* e *Μουσικὴ Ζωή* compiono utile opera d'informazione riguardo alla vita musicale europea.

Bibl.: L. A. Bourgault-Ducoudray, *Étude sur la musique ecclésiast. grecque*, Parigi 1877; H. J. W. Tillyard, *Byzantine Music and Hymnography*, Londra 1923; E. Wellesz, *Byzantin. Musik*, Lipsia 1927, altra ed., Barcellona 1930; J. B. Rebours, *Traité de Psaltique*, Parigi 1906; K. A. Psáchos, *Ἡ παρασημαντικὴ τῆς βυζαντινῆς Μουσικῆς*, Atene 1917; L. A. Bourgault-Ducoudray, *30 Mélodies popul. de Grèce et d'Orient*, Parigi 1876; G. D. Pachtíkos, *260 Δημώδη Ἑλληνικὰ Ἄσματα*, Atene 1905; A. Psáchos, *Δημώδη ἄσματα Σκύρου*, 1910; *Δημώδη ἄσματα Γορτυνίας*, 1923; M. Merlier, *Τραγούδια τῆς Ρούμελης*, Atene 1931. E. W.

V. tavv. CLI-CXCVI.

GRECI D'ITALIA. – Esistono in Italia due isole linguistiche greche, che costituirebbero la cosiddetta *Grecìa d'Italia*: una in terra d'Otranto, e comprende nove comuni (Martano, Calimera, Martignano, Zollino, Sternatia, Soleto, Corigliano, Melpignano, Castrignano dei Greci), l'altra nell'estremità meridionale della Calabria, e comprende il comune di Bova e i paesi limitrofi (Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Condofuri, S. Caterina, Cardeto). La popolazione di queste isole linguistiche ascenderebbe a circa 36 mila ab., di cui 25 mila in Terra d'Otranto.

Più esteso era in passato il territorio di esse. Nel sec. XV, il gruppo salentino era costituito da almeno 27 villaggi, ridotti a circa 15 nel secolo scorso; e maggiore era il numero dei Greci di Calabria, che, omogenei e compatti nella parte meridionale, s'infiltravano anche, qua e là, nel centro e nel nord della regione. L'importanza di queste colonie è oggi puramente linguistica ed etnografica; ma molto più grande essa fu nei secoli trascorsi, poiché greci erano clero, liturgia, usi e consuetudini giuridiche, e nel Medioevo le lettere trovarono in esse un vero rifugio.

Non si è d'accordo circa l'origine di codesti Greci: per alcuni essi continuano senza interruzione le colonie della Magna Grecia; per altri, discendono dalla posteriore colonizzazione bizantina nell'Italia meridionale dal sec. VI al X. Durante questi secoli, nonostante i rivolgimenti avvenuti nell'aspetto politico dell'Italia meridionale, gran parte della Calabria e la Terra d'Otranto restarono continuamente soggette all'Impero bizantino. Lento e continuo fu il flusso di elementi greci dall'Oriente e altresì dalla Sicilia, allorché questa fu conquistata dai Musulmani. Si trattò talvolta di vere immigrazioni, per cause politiche e militari, economiche e religiose, come al tempo dell'iconoclastia. Questi Greci trovarono un punto d'appoggio e centri d'attrazione nei monasteri basiliani, che erano numerosi nel paese e costituivano una forza considerevole per il dominio bizantino. La lingua, il rito e il clero, gli usi e i costumi si grecizzarono e facilitarono la penetrazione di fonti e d'istituti giuridici bizantini. Oggi di tale ellenizzazione restano solo i due raggruppamenti linguistici predetti, che rappresentano l'ultimo stadio evolutivo, autonomo, del greco bizantino medievale, permeato di relitti arcaici o magno-greci, che, abbarbicati o innestati ai nuovi rampolli, si son potuti così conservare (v. ITALIA: Lingua e dialetti).

Bibl.: Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, voll. 4, Roma 1758-63; F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865; D. Comparetti, *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa 1866; G. Morosi, *I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, in *Arch. Glottol. ital.*, IV (1878); F. Brandileone, *Il diritto bizantino nell'Italia mer. dall'VIII al XII sec.*, in *Rend. Accad. dei Lincei*, 1886; P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, Parigi 1891; M. Vogel e V. Gardthausen, *Die griech. Schreiber des Mittelalter*, Lipsia 1909; G. Rohlfs, *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Ginevra 1924; id., *Etymol. Wörterbuch der unterital. Gräzität*, Halle 1930; A. Albertoni, *Per una espos. del diritto biz. con riguardo all'Italia*, Imola 1927. E. Pon.

GRECO. – Col nome di *El Greco* è noto il pittore Domenico Theotokópoulos, nato a Candia intorno al 1545, morto a Toledo nel 1614. Creta era dominio fedele della repubblica di Venezia pur rimanendo roccaforte della tradizione artistica bizantina. Questa, che trovava il suo sbocco naturale nell'Oriente, manteneva sempre nella capitale una sua forte rappresentanza, fiorentissima alla fine del sec. XV e agl'inizî del XVI. Il G. ne fece certo parte, ma colpito dalla meravigliosa pittura che gli fioriva intorno, non si sentì di seguire le formule dei padri, e, come pochi altri greci, passò decisamente alla scuola veneziana; nel nostro caso, nella bottega del Tiziano; cioè dal Medioevo al Rinascimento.

Come discepolo è infatti ricordato da G. Clovio, in una sua lettera del 1570; ed è più che probabile sia Domenico il « valente giovane », di cui il Vecellio fa parola in una lettera del 3 dicembre 1567, proprio a Filippo II che doveva poi servirsene in Spagna e forse favorirne l'andata colà. Ma la grandezza del G. sta appunto nell'aver saputo mantenere intatto, attraverso alla conquistata magia del più bel colore veneziano, il mistico ideale nativo bizantino. Cosa che, se lo fece artista di primo ordine, lo fece anche artista eccezionale; quasi senza maestri e del tutto senza discepoli.

È perciò inutile discutere, di fronte a questo risultato tanto originale, quali elementi pittorici lagunari vi predominino. Alchimia che portò J. F. Willumsen a sopravvalutare l'influenza di Iacopo Bassano, fino a creare un Greco giovanile che non esiste, copiatore di cotesto maestro; e altri a negarla, mentre è indiscutibile, non solo nel ritratto del Clovio e nel tipico bimbo che soffia sopra un tizzone acceso, della Pinacoteca di Napoli (di cui esiste altra ignota variante nel Palazzo reale di Genova, e di cui è un'amplificazione la scena di genere, ove al giovanetto si aggiungono un contadino e una scimmia), ma ancora più innanzi, nel ritratto di L. Leoni, dato da alcuni al Bassano stesso, e nell'*Adorazione dei pastori* di Santo Domingo el Antiguo a Toledo; dove il problema luministico (Tiziano, Bassano, Tintoretto) – come Tintoretto il G. usava per le composizioni un teatrino e piccoli modelli – è complicato da influenze correggesche, tratte dallo studio della *Notte* e dall'intervento del manierismo del Parmigianino e dei Romanisti, attinto a Roma. Ivi l'artista fu, come attestano il Clovio e il Mancini, dal 1570 circa al 1572, soltanto; poi forse ancora a Venezia, e quindi in Liguria, prima di partire nel 1576 da Genova per la Spagna.

Certo nel 1577 il G. era a Toledo, che divenne la sua terza patria e il centro della sua attività e della sua gloria postuma. Poiché egli si può dire sia stato scoperto solo nel sec. XIX.

Ma in Spagna il pittore arrivò maturo, armato di tutto ciò che poteva servire ai suoi sviluppi meravigliosi: per dare, non per ricevere. Ecco perché le poche testimonianze della sua attività italiana, o meglio veneziana, non sono ancora il G. vero, e vanno ben vagliate, anche per la facilità delle confusioni con quel Pietro de' Marescalchi, detto lo Spada, da Feltre, che fu del pari tizianesco e bassanesco, e che probabilmente ebbe contatti con lui. Ed è a lui infatti che si debbono attribuire, sulla fede del *Banchetto di Erode* di Dresda (1576), la *Medea* del museo di Verona, una *Madonnina* di una raccolta tedesca (Mayer, 33 a.), e forse il carbonioso *San Francesco* stigmatizzato, ispirato da una nota incisione tizianesca, dell'Accademia Carrara di Bergamo.

Le opere sicure del momento formativo italiano: la *Fuga in Egitto* di Bilbao (R. A. Gorotiza), *Gesù in casa di Marta* (già di I. Brass, Venezia), la *Guarigione del cieco* di Dresda e di Parma, i *Mercanti cacciati dal tempio* di Richmond (coll. Cook), ripetuti a Minneapolis (Museo), con l'aggiunta istruttiva dei ritratti di Tiziano, di Michelangelo, di G. Clovio e di Raffaello (?), l'*Annunciazione* già del principe F. Corsini (ora A. Contini, Roma), le due *Pietà* (coll. Huntington di New York e coll. Johnson di Filadelfia; cfr. *Trinità* del Prado per lo stesso evidente michelangio-

lismo), il *Bimbo che soffia sulla brace*, il ritratto del Clovio, il *San Francesco stigmatizzato* (collez. Ignacio Zuloaga), ce lo mostrano venezianissimo di mezzi, ma sempre instabile, e talvolta svantaggiosamente, nelle sue preferenze. Fra cui precipua quella delle forme allungate del Parmigianino e dei michelangioleschi; nelle cui eccessività, come nello studio delle incisioni di A. Dürer, trovava conforto il suo istinto atavico per la tradizionale arte bizantina. Ed è questa sincerità profonda che ne riscatta il manierismo. Ecco perché la presta andata in Spagna, terra dei misticismi ardenti di Santa Teresa e delle raffinatissime stravaganze poetiche del Góngora, fu per il G. un salvamento e una fortuna. Mentre fra le citate pitture a stento possiamo notare un'opera riuscita, e non mai una eccezionale, quelle che egli produsse nella solitudine toledana, in un ambiente artistico cioè che non poteva, non solo inquietarlo ma nemmeno interessarlo, benché alimentato dalla stessa linfa veneta delle precedenti, sono quasi tutte memorabili, e alcune stupende.

A dir vero la dimora spagnola incominciò con un mezzo insuccesso; perché, dopo la prima buona prova dell'*Assunta*, dipinta nel 1577 per Santo Domingo el Antiguo di Toledo – ove fece anche una *Resurrezione*, i *Ss. Giovanni Evangelista e Battista*, e l'*Adorazione dei pastori*, citata per il suo evidente bassanismo, opere per cui pare fosse chiamato a Toledo, tutte in sito, eccetto l'*Assunta* oggi all'Istituto d'arte di Chicago, uno dei suoi dipinti più tizianeschi – essendogli stato offerto nel 1579 di lavorare per l'Escuriale ed essendo la prova stata vinta (con il *Nome di Cristo venerato da Filippo II* ?), è certo che gl'incarichi non andarono oltre a questa pittura e alle tre tele con i *Ss. Ildefonso, Pietro e Francesco*, e alla pala *San Maurizio e la legione tebana*, che ancora vi si conservano.

Ma anche l'uscire dalle catene antiche gli fu vantaggioso, permettendo al suo temperamento di espandersi appieno in opere che spaventarono i bempensanti di allora, e diedero modo ai decadenti di poi, di vedere in lui il campione di un'arte al di là della regola.

Il vero è invece che in Spagna, lontano da ogni influenza, si fece sempre più strada nel Greco quella bizantinità fondamentale che la cognizione della pittura veneziana del pieno Cinquecento non aveva mai soffocato. Ed è il suo naturale e sempre più deciso affiorare, che dà alla pittura una voce insolita, appassionata e quasi dolorosa; che non è né pazzia spirituale né deficienza fisica.

Subito questo urgente bizantinismo si rivela nello *Spolio* per la cattedrale; ove la composizione addensa le figure, le luci divengono lividi barbagli e l'aria pare stagnare sulle cose: il primo capolavoro del maestro. Esplode poi nel tragico *Entierro del Conde de Orgaz*, certo finito nel 1584, in cui l'intensità espressiva dei ritratti prepara Velásquez; ma dove l'aria si rapprende nella gloria, in strati di nubi, sotto i quali la scena pare composta come in una grotta.

Questo ascetismo diviene sempre più predominante nella *Pentecoste* del Prado, nel *Cristo nell'Orto* del barone Herzog a Budapest, nell'*Ultima Cena* già a Parigi e oggi in una raccolta privata di Amsterdam, per raggiungere quasi il parossismo nella scena dell'Apocalisse di I. Zuloaga (Zumaya), ove i corpi, allungati e numerosi fino al massimo, sono quasi solo un pretesto per esprimere l'estasi.

Eppure questa pittura allucinata, che trasforma violentemente anche gli schemi più noti, quella ad esempio del *Laocoonte ucciso con i figli dai serpenti* (oggi a Charlottenburg, coll. E. Fischer), che sconvolge gli *Apostoli* del Museo provinciale di Toledo, e corrode sino al massimo le forme dell'*Adorazione dei pastori* del Museo metropolitano di New York, sa divenire, quando occorre, dolce e carezzosa; per esempio nell'*Immacolata* e nella *Sacra Famiglia delle ciliegie*, già nella coll. Nemes, e pare chiudersi quasi con un sorriso su quell'originalissima *Veduta di Toledo* del Museo del Greco, dove il ragazzo che ci mostra il piano della città, distesa dietro sulle rocce bruciate, sotto un cielo di tempesta, ha già la sagacia nervosa di un Watteau o di un Tiepolo. È impossibile ricordare tutte le opere del grande maestro; ma se si può tacere della sua secondarissima attività di scultore, non si può dimenticare che l'arte gli deve alcuni dei ritratti più vivi che possa vantare la pittura; in cui l'acuità spirituale di Tiziano si sposa alla semplificazione tintorettesca, in modo magnifico. Più del bassanesco *Vincenzo Anastagi*, del 1586, e della soave *Dama dell'ermellino*, opere di transizione, chi non ricorda la malata effigie del giovanetto S. Luigi, oggi nella raccolta von Auspitz a Vienna, o la terribile figura dell'inquisitore Niño de Guevara, nelle due edizioni: l'una a figura intera, oggi a New York, e l'altra, a mezza figura, nella raccolta Reinhart a Winterthur?

Nel giudizio del grande maestro non si dimentichi poi che molta parte delle ripetizioni delle opere più significative, che diminuiscono la sua gloria, non gli va imputata; ma spettano a Francisco de Preboste, suo *criado*, cioè suo aiuto, dal 1587 (già a Roma aveva con sé un discepolo in Lattanzio Bonastri) e alla collaborazione del figlio naturale Jorge Miguel, nato nel 1578 e già nel 1597 suo assistente, il quale continuò pigramente, sino alla morte (22 marzo 1651), quest'opera di ripetitore stanco delle pitture paterne.

DOMENICO THEOTOKÓPOULOS DETTO EL GRECO, Ritratto di Niño de Guevara
New York, Proprietà H. O. Havesmeyer (da A. L. Mayer, *El Greco*)

V. tavv. CXCVII e CXCVIII.

BIBL.: Monografie: M. B. Cossio, *El G.*, Madrid 1908; M. Barrès, *Greco, ou le secret de Tolède*, Parigi 1912; J. F. Willumsen, *La jeunesse du peintre El G.*, Parigi 1927; A. L. Mayer, *D. Theotocopoli-El G.*, Monaco 1926; id., *El G.*, Roma s. a.; id., *El G.*, Lipsia 1931; J. Cassou, *El G.*, Parigi 1931; V. Magnani, *El G.*, Firenze 1932; G. Fiocco, *Pietro de' Marescalchi detto lo Spada*, in *Belvedere*, VIII (1929), pp. 211-223; A. M. Brizio, *Il G. a Venezia*, in *L'Arte*, XXXV (1932), pp. 51-69.

G. Fio.

GRECO-BUDDHISTICA, ARTE o ARTE DI GANDHARA: v. INDIA: Arte.

GRECO, GAETANO. – Compositore, nato a Napoli circa il 1680; s'ignora la data della morte. Studiò con Alessandro Scarlatti, al quale successe nell'insegnamento della composizione presso il conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo (1717). Quando questo istituto fu soppresso, il G. ebbe lo stesso posto al conservatorio di S. Onofrio, e vi ebbe allievi G. B. Pergolesi, L. Vinci e F. Durante.

Celebre autore di musica sacra, scrisse *Litanie* a 4 voci, con due violini, viola, basso e organo, *Tuoni ecclesiastici*, ecc. Di musica strumentale sono conosciute varie toccate e fughe per organo e alcune pagine per cembalo. Di queste ultime G. S. Shedlock curò una scelta, pubblicata, in trascrizione per pianoforte, dalla casa Novello di Londra.

GRECO MILANESE: v. MILANO.

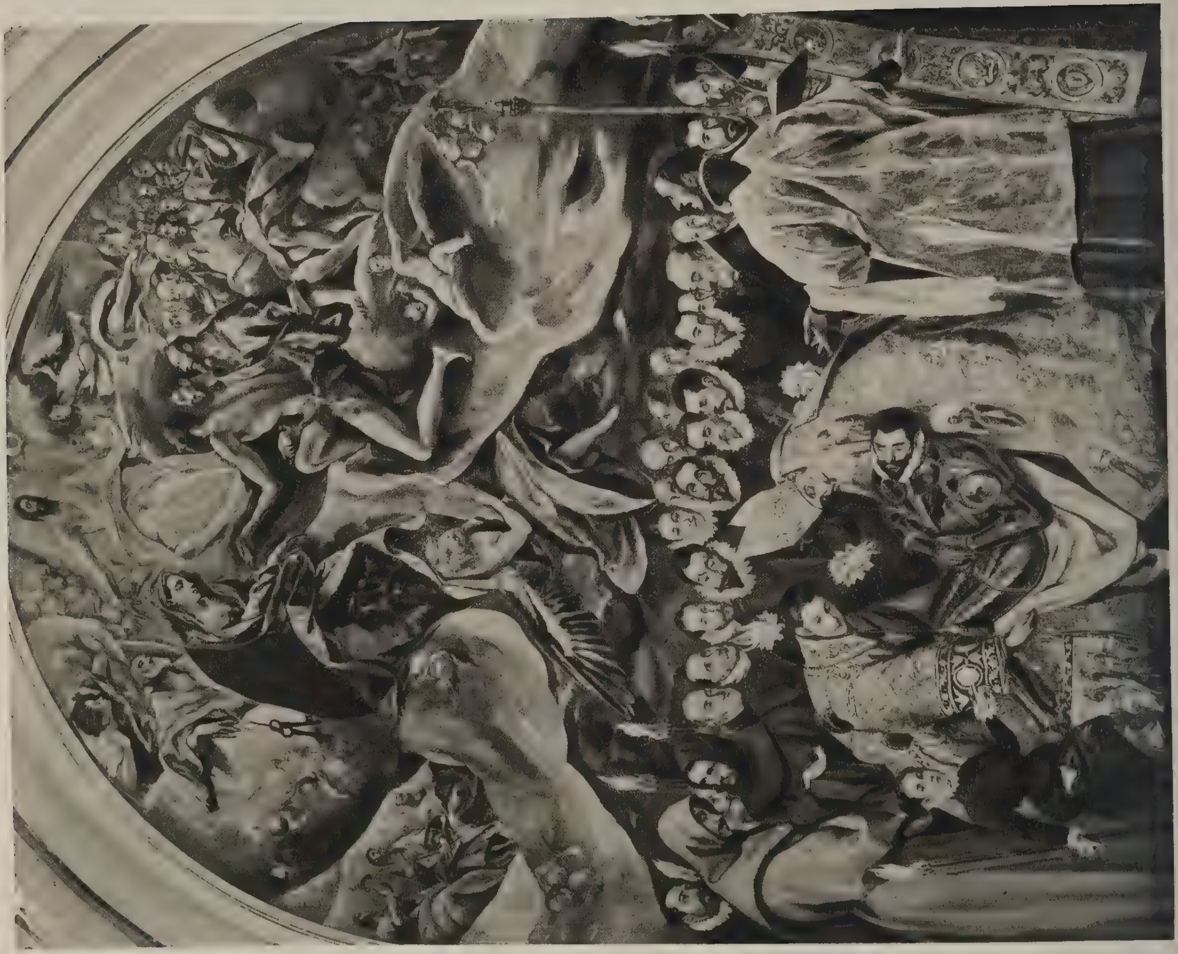
(fot. Anderson e Mansell)

EL GRECO

In alto: Veduta di Toledo - Toledo, Museo del Greco; *in basso*: Gesù a Getsemani - Londra, National Gallery

EL GRECO

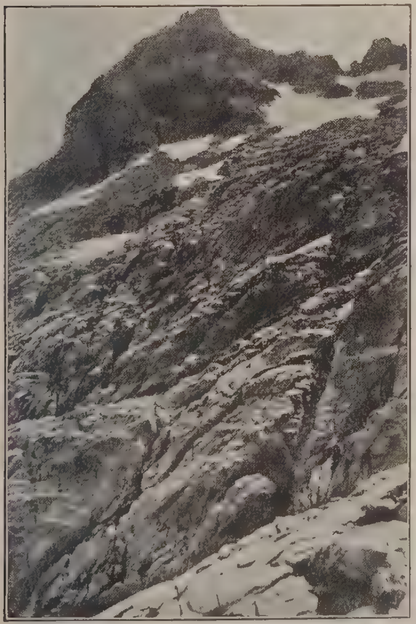
Discesa dello Spirito Santo
Madrid, Galleria del Prado



Inumazione del Conte d'Oryáz
Toledo, Chiesa di S. Tomè

Sierra de Gredos, Il lago e il monte Almanzor (fot. Arxiv Mas)

GREDOS, Sierra de (A. T., 37-38, 39-40). – Forma la parte più elevata, più pittoresca e più ricca della Cordigliera carpetanica, fra la Sierra de Guadarrama (v.) a E. e la Sierra de Gata a O. Dalla prima la divide il corso dell'Alberche, dalla seconda un'ampia zona depressa sul cui fondo corrono, con direzione opposta, il Tormes e l'Alagón. La Sierra è costituita quasi esclusivamente di graniti e consta di più serie di fasce rilevate distinte per mezzo di valli longitudinali e trasversali: queste ultime sui due margini del massiccio (Alberche-Tormes, Plasencia); le prime disposte in modo da isolare, a N. dell'allineamento principale, una serie di rilievi (Paramera de Ávila, 2105 m., Sierra de los Baldios, Serrota, 2294 metri; e più a N. ancora Sierra de Ávila 2105 m., Sierra de Villanueva, 1522 m.) che assumono individualità orografica propria. Il massiccio culmina nella parte centrale, cui spetta più propriamente il nome di Sierra de Gredos, nell'Almanzor, a 2592 m., la massima altezza della zona castigliana, in una regione di tipo alpino. Notevoli le tracce lasciatevi dalla grande glaciazione quaternaria, che, per la loro evidenza ed estensione, non trovano confronto nelle altre unità del sistema carpetanico. La Sierra de Gredos è aggirata dalle vie di comunicazione: la ferrovia Cáceres-Salamanca sfrutta il solco (*Puerto de Baños*, 953 m.) aperto fra questa e la Sierra de Gada. Altrove i passi si mantengono considerevolmente elevati (*Puerto del Pico*, sulla via tra Ávila e Talavera de la Reina, 1343 metri), mentre poi i diversi bacini fluviali che trovano posto fra l'uno sprone e l'altro, tendono a formare ognuno quasi delle piccole unità chiuse. Al pendio settentrionale verso la Vecchia Castiglia, più dolce e coperto di pascoli e di boschi, contrasta il versante che guarda alla parte meridionale della *meseta*, anche qui, come altrove nella Cordigliera, più ripido e nudo, salvo in corrispondenza al medio bacino del Tiétar, dove l'abbondanza di acque (*gargantas*), la felice esposizione e l'industria degli abitanti hanno creato uno dei distretti più ameni della Castiglia (*huertas* per la coltura degli alberi da frutta e degli ortaggi). In complesso la regione della Sierra de Gredos è la meglio popolata fra quelle pertinenti alla Cordigliera; intenso il movimento turistico. L'utilizzazione delle notevoli riserve idroelettriche e l'apertura di vie d'accesso potenzieranno le possibilità (anche minerarie) della regione.



Sierra de Gredos, Il monte Almanzor (da *Geografia universal*)

Bibl.: J. F. Zabala, *Gredos*, Madrid 1910; E. H. del Villar, *Los glaciares de Gredos*, Madrid 1915; H. Obermaier e J. Carandell, *Contribución al estudio del glaciarismo cuaternario de la Sierra de Gredos*, Madrid 1916; M. de Vega Inclán, *La Sierra de Gredos*, Madrid 1919. Gi. Ca.

GREELEY, Horace. – Giornalista e uomo politico americano, nato a Amherst (New Hampshire) il 3 febbraio 1811, morto a New York il 29 novembre 1872. Figlio di un agricoltore, dopo i primi studî si fece operaio tipografo, dapprima presso *The Northern Spectator* di East Poultney (Vermont), più tardi a Jamestown, a Lodi (New York), a Erie (Pennsylvania), infine (agosto 1831) a New York. Il 1º gennaio 1833 fondò, con Francis V. Story e H. D. Sheppard, *The Morning Post*, che fallì dopo tre settimane. Ma il G. non si scoraggiò e nel marzo 1834 fondò *The New Yorker*, un settimanale, giudicato il miglior periodico letterario di quell'epoca. Nel 1838 accettò l'offerta che gli fu fatta da alcuni capi del partito whig, di redigere per la campagna elettorale il *The Jeffersonian*, settimanale che si stampava ad Albany. Lo stesso incarico ebbe (1840) per *The Log Cabin*, altro settimanale che appoggiava la candidatura di W. H. Harrison per la presidenza. Il 10 aprile 1841 fondò *The Daily Tribune*, di cui fu poi sempre direttore, e che unito a *The Weekly Tribune* esercitò un'influenza senza precedenti nella storia del giornalismo americano.

Il G., fu seguace delle teorie socialistiche di Ch. Fourier, e il suo giornale fu il propugnatore delle più radicali riforme. Appoggiò il movimento agrario per la libera distribuzione di terre governative come garanzia contro la tirannia capitalista; si oppose alle concessioni di terreno alle compagnie ferroviarie e alla brutalità delle corporazioni che sfruttavano i proprî lavoratori; favorì la limitazione della vendita dei liquori, e appoggiò le unioni dei lavoratori; infine si oppose alla schiavitù per ragioni morali ed economiche, e lottò contro la sua propagazione nel territorio che gli Stati Uniti avevano acquistato dal Messico. Dal 1850 sino alla fine della guerra di secessione la *Tribune* fece molto per rafforzare il sentimento antischiavista del popolo del Nord, e scoppiata la guerra fu per una vigorosa lotta.

Prima della guerra di secessione la *Tribune* costituiva una vera potenza, ma poi la sua influenza e quella del suo direttore diminuirono. Ciò si deve allo sviluppo dell'*Associated Press*, alla pubblicazione di molti altri buoni giornali, e all'abolizione della schiavitù. Il G. dal dicembre 1848 sino al 4 marzo 1849 fu deputato al Congresso. Scontento dell'amministrazione del presidente Grant, lo criticò apertamente. Il partito liberale repubblicano che si formò allora (1872), lo designò per la presidenza, ma l'appoggio dato a questa designazione del partito democratico, procurò al G. aspre critiche e alle elezioni rimase soccombente contro il generale U. Grant.

Il G. scrisse un'autobiografia: *Recollections of a Busy Life*, New York 1868. Inoltre: *Hints Toward Reforms*, New York 1850; *Glanees at Europe*, New York 1851; *History of the Struggle for Slavery Extension or Restriction in the United States*, New York 1856; *Overland Journey to San Francisco*, New York 1860; *The American Conflict*, Hartford 1864-1866, voll. 2; *Essays Designed to Elucidate the Science of Political Economy*, Boston 1869; *What I Know of Farming*, New York 1871.

Bibl.: W. A. Linn, *H. G. Founder and Editor of the New York Tribune*, New York 1903; J. Parton, *The Life of H. G. Editor of the New York Tribune*, New York 1855, nuova ed., Boston 1872; L. D. Ingersoll, *The Life of H. G., Founder of the New York Tribune*, Chicago 1873; D. C. Seitz, *H. G., Founder of the New York Tribune*, 1926; W. Mason Cornell, *The Life and Public Career of Hon. H. G.*, Boston 1872. H. R. M.

GREEN, Arthur George. – Chimico inglese, nato a Londra nel 1864. Entrò nella fabbrica di materie coloranti Brooke, Simpson and Spilles di Londra, e poi nella Clayton Aniline Co. di Manchester, ove rimase fino al 1901 in qualità di capo chimico e amministratore del reparto materie coloranti. Membro dell'Institute of Chemistry e della Chemical Society, fu direttore del Research British Dyestuff Corporation fino al 1923. Poi fu professore di chimica applicata all'università di Leeds.

Riuscì a ottenere diverse materie coloranti dai derivati del catrame e nel 1887 scoprì la *primulina*, che diede impulso a una nuova applicazione dei coloranti solidi su fibra (v. coloranti, sostanze).

GREEN, George. – Matematico, nato il 14 luglio 1793 a Sneinton, presso Nottingham, dove morì il 31 marzo 1841. Autodidatta, nel 1839 fu nominato *fellow* del Caius College di Cambridge e si occupò principalmente di fisica-matematica.

Notevolissimo il suo primo studio *An essay on the application of mathematical analysis to the Theories of Electricity and Magnetism* (Nottingham 1828). In esso è introdotta, per la prima volta, la denominazione di *funzione potenziale* e sono dati i teoremi, che portano tuttora il suo nome, sulla trasformazione d' integrali di spazio in integrali superficiali e le formule per calcolare il valore del potenziale in un punto del campo. In altro lavoro *On the Reflection and Refraction of Light at the common surface of two non-crystallised Media* (1837), il G. enunciò per la prima volta il principio della conservazione dell'energia.

Opere: *Mathematical Papers of the late G. G.*, ed. da N. M. Ferrers, Londra 1871. Gin. C.

Teoremi del Green. – Si designa comunemente sotto questo nome il seguente teorema, d'importanza fondamentale nei cosiddetti *problemi al contorno* e, in particolare, nella teoria del potenziale (*Journ. für die reine u. angew. Math.*, XLIV, 1828): Date in una regione spaziale V, limitata da una superficie chiusa S, due funzioni φ e ψ (soddisfacenti a opportune condizioni di continuità e derivabilità), si ha

$$\int_V \left(\frac{\partial\varphi}{\partial x}\frac{\partial\psi}{\partial x}+\frac{\partial\varphi}{\partial y}\frac{\partial\psi}{\partial y}+\frac{\partial\varphi}{\partial z}\frac{\partial\psi}{\partial z}\right)dV+\int_V \varphi\Delta\psi dV =$$

$$(1) \qquad = -\int_S \varphi\left(\frac{\partial\psi}{\partial x}\cos\alpha+\frac{\partial\psi}{\partial y}\cos\beta+\frac{\partial\psi}{\partial z}\cos\gamma\right)dS = -\int\varphi\frac{d\psi}{dn}dS,$$

dove si è posto

$$\Delta\psi = \frac{\partial^2\psi}{\partial x^2}+\frac{\partial^2\psi}{\partial y^2}+\frac{\partial^2\psi}{\partial z^2},$$

e cos α, cos β, cos γ denotano i coseni direttori della normale n alla superficie S, orientata verso l'interno.

Dalla (1), scambiando φ con ψ e sottraendo membro a membro, si deduce il seguente corollario, che va pur esso sotto il nome del G.:

$$(2) \qquad \int_V (\varphi\Delta\psi - \psi\Delta\varphi) = -\int_S \left(\varphi\frac{d\psi}{dn} - \psi\frac{d\varphi}{dn}\right)dS;$$

e, spesso, si usa la medesima denominazione per teoremi analoghi a (1) e (2), in cui al posto del laplaciano Δ compaiono espressioni differenziali del 2° ordine più generali.

GREEN, John Richard. – Storico inglese, nato a Oxford il 17 dicembre 1837, morto a Mentone il 7 marzo 1883. Nel 1860 ebbe una parrocchia a Londra; dal 1866 al 1869 fu vicario di St Philip Stepney. Nel 1869 lasciò la sua opera parrocchiale e s'impiegò in una biblioteca a Lambeth. Nel 1874 pubblicò la sua *Short history of the English People*. I pregi letterarî procurarono a questo lavoro un successo trionfale; la sua esposizione non ristretta unicamente agli eventi politici ed ecclesiastici diede un nuovo significato alla storia. L'interesse del G. per l'archeologia medievale e per la geografia, lo condusse a rilevare il lato sociale nella storia e lo convinse della realtà del progresso. Nel 1877 il G. sposò Alice Stopford, con l'aiuto della quale svolse la sua *History* in quattro volumi (1877-80) e pubblicò nel 1882 *The Making of England*, un lavoro che lo rivela storico e allo stesso tempo artista. Però lo sforzo fu esiziale alla sua già cagionevole salute. In lui erano riuniti un facile intuito storico, grande larghezza di vedute e le doti migliori di un brillante espositore.

Bibl.: Prefaz. alla *Short History* (revisione del 1888); necrol., in *The Times* del 10 marzo 1883; *Letters of J. R. G.*, ed. da L. Stephen, 1901. F. M. G. H.

GREEN, Thomas Hill. – Filosofo inglese, nato a Birkin (Yorkshire) il 7 aprile 1836, morto a Oxford il 26 marzo 1882. Divenne nel 1860 *fellow* nel Balliol College, e v' insegnò fino alla morte, prima come *lecturer*, poi, dal 1878, come titolare della cattedra White di filosofia morale. È il vero fondatore, e il rappresentante più notevole, dell'idealismo inglese del sec. XIX.

Le sue opere principali sono tre: *Introduction to Hume's Treatise on Human Nature* (nell'edizione, curata dal G. e da T. H. Grose, delle opere filosofiche di Hume, Londra 1874), *Prolegomena to Ethics* (1883, 2ª ed. 1884), *Lectures on the Principles of Political Obligation* (pubblicate postume nel 1901, e quindi non comprese nell'edizione completa dei *Works* curata in 3 voll. da R. L. Nettleship nel 1885-88). Il G. parte da un'acuta critica dell'empirismo e del positivismo, mostrando come le loro assunzioni oggettivistiche si basino sempre sull'inavvertito scambio tra le percezioni come fatti psichici e la realtà esterna presupposta come loro causa. Nel fatto, tutta la realtà si risolve in percezioni, e la distinzione del reale dall'irreale non ha altro fondamento che quello della connessione costante delle percezioni che al reale si presumono corrispondenti. Ma essendo tale connessione di carattere puramente spirituale e conoscitivo, a suo fondamento non potrà presupporsi che un'universale coscienza, al cui contenuto cerchino nel loro sviluppo di adeguarsi le attività conoscitive degl'individui. Tale concezione, piuttosto berkeleyana che kantiana, si allontana peraltro da Berkeley in quanto non attribuisce forma personale di divinità a tale coscienza universale, e si limita a considerarla come causa suprema, estratemporale e, come *causa sui*, libera, dell'accadere. A questa gnoseologia corrisponde nel G. la morale, che, assicurata all'azione umana la libertà in forza della distinzione tra motivo dell'agire e impulso sensibile della tendenza, attribuisce valore di eticità all'azione che l'uomo compie sentendovi nello stesso tempo (nel suo sforzo di adeguare la sua finitezza all'infinità dell'Universale) il raggiungimento perfetto del suo fine determinato e l'insoddisfazione rispetto al fine supremo, eternamente irraggiungibile.

Bibl.: W. H. Fairbrother, *The Philosophy of T. H. G.*, Londra 1896; A. Grieve, *Das geistige Prinzip in der Philosophie T. H. G. s*, Lipsia 1896; H. Sidgwick, *Lectures on the Ethik of G., Spencer and Martineau*, Londra 1902. G. C.

GREENE, Maurice. – Musicista, nato negli ultimi anni del Seicento a Londra, e ivi morto il 1° dicembre 1755. Fu organista nelle principali chiese londinesi e in seguito anche compositore della Cappella reale. Nel 1730 ebbe il titolo di dottore in musica presso l'università di Cambridge, ove fu anche professore.

Riunì una ricchissima raccolta d'antica musica britannica da chiesa, che fu pubblicata a cura di G. Boyce col titolo di *Cathedral music*. Di propria composizione G. scrisse l'opera pastorale *Phoebe* (Londra 1748), 2 oratorî, un *Mask*, molta musica sacra, altra per cembalo, e *Forty Select Anthems* (1745) ritenuti tra i migliori di quel tempo. Ebbe parte nella fondazione della Società musicale londinese. C. Sch.

GREENE, Robert. – Poeta, drammaturgo e prosatore inglese, nato a Norwich probabilmente nel 1558. Nel 1575 fu immatricolato a Cambridge, ma più tardi ottenne anche il titolo di *magister artium* a Oxford (1588). G. appartenne a quel gruppo di universitarî geniali e avventurosi che gettarono le prime fondamenta del dramma elisabettiano. Questi *University Wits* (talenti universitarî), tra i quali si annoverano Th. Kyd, Th. Nashe, G. Peele e sopra tutti Chr. Marlowe, sono gl'immediati predecessori di Shakespeare; essi iniziarono il glorioso sviluppo del dramma inglese in mezzo allo sfrenato folleggiare delle loro vite libertine, troncate quasi sempre da una morte prematura. Il G. viaggiò in Italia e in Spagna; e dalla « Circe mediterranea » egli riportò, secondo quanto ci dice, l'abominevole pratica di tutti i vizî e di tutte le corruzioni. Si può applicare a lui il detto comune del tempo a proposito del famoso viaggio in Italia, deprecato dai puritani inglesi: « Inglese italianato, diavolo incarnato ». Tornato a Londra s' immerse sempre più negli stravizî, pur trovando il modo di occuparsi appassionatamente di letteratura, di sostenere polemiche coi suoi nemici (soprattutto contro Gabriel Harvey) e di scrivere e pubblicare, nei pochi anni di vita, 27 libri e opuscoli, ai quali vanno aggiunte nove opere pubblicate postume. Nella sua opera postuma *Repentance*, G. ci lasciò testimonianza dei suoi frequenti pentimenti, delle sue aspirazioni religiose, dei suoi vani tentativi di condurre vita più morigerata. Sposò una giovane di distinta famiglia, dalla quale ebbe un figlio; ma poco dopo, sperperata la dote della moglie, abbandonò la famiglia per dedicarsi interamente al demone della sua torrenziale attività letteraria e al tumulto della sua vita dissoluta. Nell'agosto del 1592, estenuato dal vizio, cadde malato e morì il tre settembre seguente, abbandonato da tutti gli amici, ma pietosamente raccolto e curato da un ciabattino.

La vastissima opera di G. si può dividere in varie parti. Alcuni romanzi amorosi (*love-pamphlets*), nei quali G. imitò l'*Euphues* di John Lyly; come *Mamillia, Perimedes, Pandosto* (fonte in parte dello shakespeariano *Winter's Tale*), notevoli quasi unicamente per le graziose canzoni che, secondo l'uso elisabettiano, vi erano intercalate. Vi sono poi numerosi opuscoli e libelli sulla vita politica e sociale del tempo; fra cui quelli intorno al *coney catching*, vale a dire intorno alle truffe, alle furfanterie e agl'imbrogli della malavita londinese; interessanti anche dal punto di vista linguistico per il gran numero di espressioni di gergo furbesco contenuto in essi. Degni di ricordo sono anche gli scritti di carattere autobiografico; come *Farewell to Folly, Mourning Garment*, e soprattutto *The Repentance of R. G.* e *A Groat's-worth of Wit bought with a Milion of Repentance*, nella quale opera si trova il famoso attacco che molti credono diretto contro l'astro nascente di Shakespeare, accusato da G. di farsi bello con i meriti altrui. Ma specialmente notevoli sono i drammi di G., tutti pubblicati postumi, dei quali è difficile stabilire la cronologia e anche, per alcuni, la sicura attribuzione. C. Collins propende a considerarli tutti come produzione dei due ultimi anni di vita del poeta. Le ricerche di C. M. Gayley, di E. K. Chambers e d'altri hanno allargato alquanto il periodo di produzione di essi; ma è quasi certo che G. compose i suoi drammi tra il 1587 e il 1591 al massimo, spinto dal bisogno pressante di guadagnarsi la vita. Essi sono: *Alphonsus King of Aragon* (circa 1587), cattiva copia del *Tamburlaine* di Marlowe; *A Looking-glass for London and England* (circa 1588), a fondo comico, scritto in collabora-

(fot. The Times)

VEDUTA DI GREENWICH E DEL TAMIGI

zione con Thomas Lodge; *Orlando Furioso* (circa 1589), una parodia della *Spanish Tragedy* di Thomas Kyd, lardellata di citazioni e di adattamenti di episodî tratti dall'Ariosto, che dimostrano la sua familiarità con i motivi italiani; *Friar Bacon and Friar Bungay* (circa 1589) che è una popolare e moralistica versione d'un tema simile a quello del *Faustus* del Marlowe, rappresentato pochi mesi prima; infine *The Scottish Historie of James the Fourth* (circa 1590-1591) tratta dalla prima novella della terza decade degli *Hecatommiti* di Giraldi Cinzio. G., la cui vita è così poco edificante, è invece pieno d'intenzioni morali nei suoi drammi; nei quali alcuni caratteri, specie femminili, sono delineati con grande nobilità e idealismo. Lo stile di G. è purtroppo infetto del peggiore eufuismo, enfatico e manierato; ma al G. va riconosciuto il merito di aver dato voga alla commedia romantica, così come Marlowe, più altamente, fece per la tragedia. Gli studiosi delle fonti della commedia shakespeariana non possono inoltre dimenticare che l'opera multiforme anche se caotica, riccamente fantastica, anche se ampollosa, di G. costituisce uno dei tanti collegamenti inglesi col Rinascimento italiano.

EDIZ.: *Complete Works* ed. da A. B. Grosart, Londra 1881-86; *Plays and Poems*, ed. da C. Collins, Oxford 1905; *Works*, ed. T. H. Dickinson, Londra 1909.

BIBL.: C. M. Gayley, *Representatives English Comedies from the beginnings to Shakespeare*, New York 1907; R. Simpson, *An Account of R. G.*, Londra 1878; S. L. Wolff, *R. G. and the Italian Renaissance*, in *Englische Studien*, XXXVII (1907). Traduzione italiana di *Friar Bacon and Friar Bungay* a cura di R. Piccoli, in *Drammi Elisabettiani*, Bari 1914. P. Re.

GREENOCK (A. T., 49-50). – Città e porto di mare della Scozia, nel Renfrewshire; è situata sulla riva meridionale dell'estuario del fiume Clyde, 37 km. circa a NO. di Glasgow, ed è servita dalle linee ferroviarie Caledonian e Glasgow-South-Western. Aveva 75.140 ab. nel 1911, 81.123 nel 1921 e 78.948 nel 1931; si stende per circa 6 km. lungo il mare. I laghi Thom e Gryfe forniscono l'acqua e l'energia elettrica alla città e ai numerosi stabilimenti industriali. Greenock ha edifici degni di nota, quali la Watt Institution, con la biblioteca pubblica e la biblioteca scientifica Watt, l'antico palazzo municipale, la dogana, l'ospizio per i marinai. Tra gl'istituti di istruzione, sono da ricordare l'accademia d'istruzione secondaria, la scuola tecnica e le scuole d'arti, di navigazione e di ingegneria. Greenock è posta nella zona industriale del Clyde, che fa centro a Glasgow, nella zona cioè specializzata nell'industria delle costruzioni navali: questa è infatti fiorente a Greenock, che conta anche importanti raffinerie di zucchero, fonderie, cartiere, ecc. Il suo porto, che può per certi riguardi considerarsi come il porto esterno di Glasgow, ha un traffico assai attivo con l'estero, specialmente con le Indie Orientali e Occidentali, con gli Stati Uniti, con il Canada e con l'Australia. V. Ca.

GREENOCKITE. – Minerale raro; è solfuro di cadmio (CdS) avente la simmetria della classe piramidale esagonale. In cristalli nel melafiro di Bishoptown (Scozia), ma più spesso si rinviene in masse polverulente, di color giallo canarino, sulle blende di varie località. E. O.

GREENSBORO (A. T., 145-146). – Città della Carolina Settentrionale (Stati Uniti), capoluogo della Guilford County, fu fondata nel 1808: è celebre per la battaglia della Guilford Court House del 15 marzo 1781, avvenuta a pochi chilometri a NO. del centro, che è stato così chiamato dal generale N. Greene (1742-1786), l'eroe della battaglia. Ha avuto un aumento demografico molto notevole: i 3317 ab. del 1890 sono saliti a 10.035 nel 1900, a 19.861 nel 1920, a 53.569 nel 1930; abbondante è l'elemento di colore (26% nel 1930). È notevole centro industriale e di studî e ha importanza anche come nodo ferroviario e come centro aviatorio. P. L.

GREENWICH (A. T., 47-48). – Già sobborgo di Londra, ormai incorporato nella metropoli; dista 8 km. dal London Bridge, sulle rive del Tamigi e precisamente sul lato esterno meridionale della curva che il fiume forma racchiudendo l'Isle of Dogs. Contava nel 1921 103.000 ab. Una galleria per uso dei pedoni, inaugurata nel 1902, congiunge Greenwich con Millwall sulla riva opposta del Tamigi; un'altra galleria, detta di Blackwall, notevolmente più lunga, per veicoli e pedoni, aperta al traffico nel 1897, la congiunge con Poplar. Sul luogo della Torre del duca Humphrey sorge l'osservatorio, a 51° 28′ 39″ lat. N., di cui la parte più antica fu costruita forse su disegni di C. Wren. Fondato nel 1675 da Carlo II, per uso dei suoi marinai e piloti, l'osservatorio è stato ampliato a parecchie riprese. Primo astronomo reale fu John Flamsteed. La fama dell'osservatorio è dovuta all'adozione del suo meridiano come meridiano iniziale e alla pubblicazione dell'Almanacco nautico, apparso per la prima volta nel 1767, mentre era astronomo reale N. Maskelyn. Greenwich ha parecchie importanti industrie, tra cui officine meccaniche e fabbriche di prodotti chimici. W. E. W.

Monumenti. – Il R. Collegio navale, in origine ospedale per marinai costruito sul posto dell'antico palazzo reale, demolito nel 1662, è formato di quattro edifici in tardo stile del Rinascimento inglese. Dei due edifici sul Tamigi disegnati da Inigo Jones, il cosiddetto King Charles Block, fu eseguito da Giovanni Webb circa nel 1665. Gli altri due, a tergo, più grandi, costruiti da Cristoforo Wren (1700-29), hanno ognuno una piccola cupola e colonnati imponenti. Nell'edificio occidentale costruito dal Wren, la Painted Hall ha pitture relative alla storia navale inglese e memorie dei lord Nelson, e, nel soffitto e nelle pareti, dipinti di Giacomo Thornhill (1708-27) rappresentanti il re Giacomo III e la regina Maria, con figure allegoriche. Nell'edificio orientale si trova la cappella, ricostruita, dopo l'incendio che l'aveva distrutta, nel 1789. Il museo marittimo nazionale e la collezione di stampe Macpherson, recentemente donata alla nazione, saranno trasferiti nella Queen's House: palazzo disegnato da I. Jones, terminato nel 1635 per la regina Enrichetta Maria e incorporato da C. Wren nella sistemazione generale degli edifizî. L'osservatorio racchiude una gran parte

dell'edifizio antico, costruito, nel 1675, probabilmente su disegni del Wren. Sono inoltre da ricordare: la chiesa di St Alphege (1714) e Charlton House (1607), esempio di architettura civile di quel periodo, con splendida scala. A. Po.

GREFF, Valentin: v. bakfark, valentin.

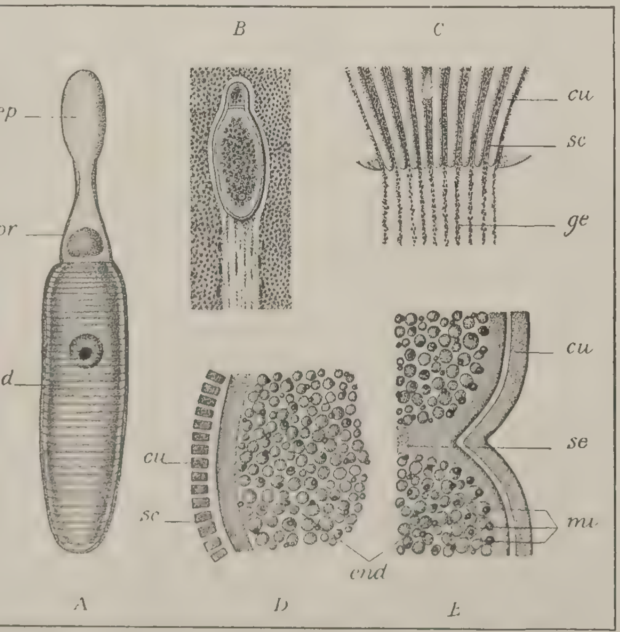
GREFLINGER, Johann Georg (pseud. *Seladon von der Donau*, tolto dal romanzo del d'Urfé). – Nato intorno al 1620 a Ratisbona, morto nel 1677 ad Amburgo, poligrafo e poeta della cerchia di Amburgo, amico di J. Rist, fu seguace di M. Opitz più nella correttezza formale metrica, che nello sviluppo di elementi barocchi. Le sue liriche, spoglie di caratteri intellettualistici secenteschi, facili, scorrevoli, spesso realistiche e immediate nell'espressione dei sentimenti, talvolta scherzose o parodistiche, ebbero larga diffusione e penetrarono nel repertorio delle poesie popolari (una ventina ne contiene l'antologia popolare *Venusgärtlein* 1656, ristamp. a Halle 1890); parecchie si mantennero vive a lungo nella tradizione orale.

Scrisse, oltre a compilazioni di vario genere (giardinaggio, culinaria, emblematica), un libro di epigrammi, in cui si dimostrò seguace pedissequo e mediocre di Owen, un poema epico sulla guerra dei Trent'anni, e tradusse da Lope de Vega (*Verwirrter Hof oder König Karl*, 1652) e da Corneille (*Cid*, 1650). Ma questa prima versione del dramma francese, per il suo tono troppo dimesso, piano, borghese, non rispose alle aspirazioni del secolo, che accolse con maggior favore le opere gravi, solenni, più ricche di pathos dei drammaturghi slesiani.

Bibl.: W. v. Oettingen, *Über G. Gr. von Regensburg als Dichter, Historiker u. Übersetzer*, in *Quellen u. Forschungen*, XLIX, Strasburgo 1882. G. Zam.

GREGARINE. – Protozoi della classe degli Sporozoi (v.). Forme parassite con dimensioni variabili da pochi μ a 16 mm. (*Porospora gigantea*); allo stato libero e mobile hanno tendenze ad aggregarsi a catena, donde il nome. Nutrizione osmotica. Per lo più invadono l'intestino o le ghiandole che in questo sboccano (tubi di Malpighi degl'Insetti); ma varie forme invadono la cavità del corpo.

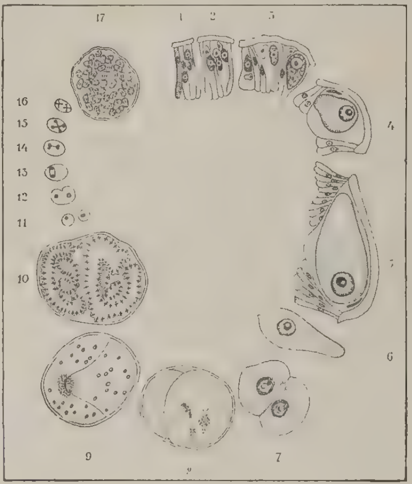
Allo stato adulto hanno struttura complessa: sono coperte da una pellicola, o *epicito* (corrispondente al periplasto degli altri Protozoi), secreto dall'ectoplasma, e spesso provvisto di filamenti o altri organi mediante i quali si attaccano ai tessuti dell'ospite; talvolta con ispessimenti longitudinali. I solchi tra gl'ispessimenti sono pieni di una sostanza gelatinosa, derivata da uno strato giacente sotto l'epicito: lo *strato gelatinoso*. Alla emissione di tale secrezione è dovuto secondo alcuni il movimento di traslazione che presentano le forme libere. Il terzo strato è formato dall'ectoplasma che (a eccezione di *Stomatophora coronata*, nella quale sono stati descritti un citostoma e un citopigio) è continuo.



A, una gregarina (schematica); *B*, una gregarina (*Clepsidrina*) in movimento dietro la quale si nota la scia gelatinosa; *C*, la parte posteriore della stessa più ingrandita per mostrare l'emissione del secreto gelatinoso (*ge*) dai solchi della cuticola; *D*, *E*, sezioni che mostrano tali solchi

cu, cuticola o epicito; *d*, deutomerite; *ep*, epimerite; *mi*, mionemi; *pr*, protomerite; *sc*, solchi della cuticola; *end*, endoplasma; *se*, setto ectoplasmatico che divide il proto- dal deutomerite (da F. Doflein, *Lehrbuch der Protozoenkunde*)

L'endoplasma contiene il nucleo, con un grosso cariosoma, e granuli diversi: paraglicogeno, volutina e altri prodotti del metabolismo, che lo rendono denso e lo fanno apparire bianco a luce riflessa, e nero a luce diretta. In certi casi si riscontrano anche cristalli di sostanze proteiche e di ossalato di calcio.



Ciclo di sviluppo di una gregarina (*Lankesteria ascidiae*): 1 a 5, periodo di accrescimento intracellulare della gregarina; 6, stadio libero nell'intestino; 7, pseudoconiugazione dei gametociti; 8-10, formazione dei gameti; 11-13, isogamia; 14-16, divisione del nucleo dello zigote; 17, ciste con le spore contenenti gli sporozoiti (da F. Doflein, *Lehrbuch der Protozoenkunde*)

Tra l'ectoplasma e l'endoplasma, si trova una rete di fibrille contrattili (*mionemi*): a questi sarebbe dovuto, secondo alcuni, anche il movimento di traslazione, come certamente gli altri movimenti di flessione del corpo. I mionemi sono talvolta riuniti a formare una o più spesse strisce longitudinali (*Selenididae*) e in alcune forme esistono mionemi interni, connessi ad apparecchi di fissazione (*ventose*). La motilità è limitata alle forme adulte libere. In uno stadio del loro sviluppo alcune sono attaccate all'epitelio da una porzione differenziata (*epimerite*) con forme varie, che non si trova poi nella fase libera. Queste sono le *Policistidee*, nelle quali il corpo è diviso in più camere (*protomerite*, *deutomerite*, con nucleo), in contrapposto alle *Monocistidee*. Esistono anche forme con corpo diviso in numerosi compartimenti così da avere apparenza segmentata (*Taeniocystis*).

Il ciclo di sviluppo più semplice si trova nelle Monocistidee (Eugregarine). Il germe iniziale (*sporozoite*), liberatosi per deiscenza della spora (dovuta all'azione del succo intestinale), penetra in una cellula epiteliale, dove cresce determinando un'evidente reazione (ipertrofia nucleare, sdoppiamento del nucleo). A un certo stadio di accrescimento comincia a sporgere nel lume intestinale, nel quale alla fine si trova libero (*trofozoite*). Due individui si accoppiano aderendo per una larga superficie; diventano emisferici, e si circondano di una membrana (*membrana cistica*). I due congiunti (*gametociti*) rivelano spesso differenze sessuali: diversa affinità pei coloranti, presenza d'inclusioni e strutture diverse. Dal nucleo di ciascuno dei congiunti si formano numerosi nuclei che si portano alla periferia e diventano centro d'individuazione di gameti. I gameti si accoppiano (un gamete di un congiunto con uno dell'altro congiunto) e si formano altrettanti sporoblasti. Il nucleo (*sincario*) di ogni sporoblasto, con tre divisioni successive dà origine a otto nuclei che diventano i nuclei di otto sporozoiti. Contemporaneamente si forma la parete sporale. Le cisti passano all'esterno con le feci, sono ingerite da un altro ospite e si mettono in libertà le spore e da queste gli sporozoiti. In alcuni casi (*Gregarina cuneata*) la fuoruscita delle spore è assicurata dalla presenza di sporodutti formati dalla membrana cistica.

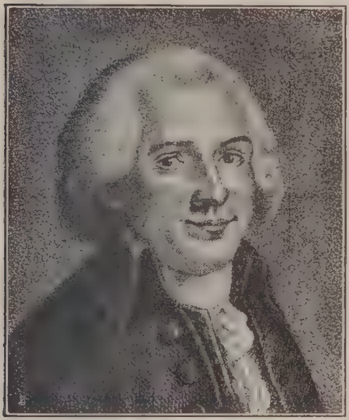
Nelle Schizogregarine il ciclo è complicato dalla presenza di una moltiplicazione asessuata che ricorda quella dei Coccidî, atta ad assicurare la diffusione del parassita nell'interno dell'ospite. L. Gr.

GREGH, Fernand. – Poeta, nato a Parigi il 14 ottobre 1873. Venuto in fama nel 1896, per avere inserito in un necrologio di Verlaine un suo *menuet*, che qualcuno credette opera del Verlaine, pubblicò subito dopo, con fortuna, *La Maison de l'Enfance*: una raccolta di liriche, alimentate da una facile vena di canto e lavorate con abilità tecnica. Le raccolte successive hanno confermato quei primi successi, senza conferire tuttavia al G. un valore schiettamente personale, e tanto meno elevarlo a caposcuola. L'« humanisme » di cui si fece banditore, non ebbe alcun seguito. Il G. è uno dei più fedeli custodi della gloria poetica di Victor Hugo.

Opere: *La Maison de l'Enfance*, Parigi 1897; *L'Or des Minutes*, Parigi 1905; *La Gloire du Cœur*, Parigi 1932. Citiamo tra i suoi scritti critici l'*Étude sur Victor Hugo*, Parigi 1904.

GRÉGOIRE, Baptiste-Henri. – Nato a Vého (Meurthe) il 4 dicembre 1750, morto a Parigi il 26 maggio 1831. Compiuti gli studî teologici a Nancy, fu nominato vicario e poi curato d'Embermesnil, ove il G., attivo e dotato di notevole cultura, si dedicò all'educazione popolare e fece prova di idee riformatrici, ispirate al gallicanismo giansenista. Austero e pio, desideroso di mutamenti

nella vita interna della chiesa, fu in corrispondenza, tra gli altri, con Scipione De' Ricci. Eletto deputato del clero agli Stati generali fu tra i primi a provocare « la rupture des deux clergés », radunando attorno a sé i curati democratici e unendosi al terzo stato nella lotta contro i privilegiati e la corte. Chiese il 13 luglio 1789 la punizione dei responsabili del rinvio del Neker; il 4 agosto votò l'abolizione dei privilegi; combatté il diritto di veto assoluto del re e fu favorevole alla costituzione civile del clero, che giurò per primo. Dopo la fuga di Varennes chiese che il re fosse posto in stato d'accusa; si oppose al censo elettorale. Vescovo costituzionale di Blois e amministratore del dipartimento di Loir-et-Cher resse per dieci anni la sua diocesi con zelo esemplare (1791-1801). Deputato alla Convenzione appoggiò la proposta di Collot d'Herbois per l'abolizione della monarchia. In politica estera sostenne la tesi del raggiungimento dei confini naturali, come quando propose di accettare la richiesta dei Savoiardi di unirsi alla Francia (27 novembre 1792). Commissario della Convenzione nei dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi Marittime, fu assente al processo del re. Al suo ritorno fu eletto membro del comitato per la pubblica istruzione, nel quale si distinse per la conservazione e l'accrescimento del patrimonio artistico e svolse opera intesa a imporre l'unità della lingua contro i dialetti locali e le lingue straniere. Combatté la schiavitù dei Negri e lottò in favore degli Ebrei; partigiano della libertà dei culti, rifiutò di rinunciare alla sua diocesi e alla sua fede. Dopo Termidoro fu membro del Consiglio dei cinquecento. Cercò allora invano di far trionfare la sua idea di una chiesa gallicana. Accettò Brumaio e divenne membro del Corpo legislativo (1800) e del Senato conservatore (1802), pur restando fedele all'ideale repubblicano. Fu contrario al Concordato napoleonico e perciò dovette abbandonare la sua diocesi, limitandosi a rivendicare la legittimità della sua nomina. Si dichiarò anche contrario alla costituzione di tribunali eccezionali; fu dei 5 senatori avversi alla proclamazione dell'impero; osteggiò il ristabilimento dei titoli nobiliari e il divorzio dell'imperatore. Napoleone lo nominò commendatore della Legion d'onore e conte dell'Impero (1808) senza riuscire a disarmarne l'opposizione. Durante gli ultimi anni dell'Impero viaggiò molto in Germania e in Inghilterra e tornò agli studî (*Histoire des religieuses*, 1810), che continuò dopo che la restaurazione l'ebbe cacciato dall'Institut e privato d'ogni assegno. (Da ricordare tra le sue numerosissime opere: *De la constitution française de l'an 1814*, 1814, commento liberale alla Carta; *Essai historique sur les libertés de l'eglise gallicane*, 1818; *Histoire du mariage des prêtres*, 1826). La sua elezione a deputato dell'Isère suscitò paura e scandalo grandi nel 1819. Il governo la fece annullare; nel 1824 fece addirittura cancellare il nome del G. dalle liste elettorali. Anche la monarchia di luglio lo lasciò in disparte. Sul letto di morte chiese i conforti religiosi e li ottenne, malgrado il divieto dell'arcivescovo di Parigi.



HENRI GRÉGOIRE
(da una stampa dell'epoca)

BIBL.: Oltre la *Grégoireana, ou résumé général de la conduite, des actions et des écrits de M. le comte H. G.*, pubbl. da Cousin d'Avalos, Parigi 1821, e i *Mémoires*, editi da H. Carnot, in *H. G., évêque republicain*, Parigi 1837 (2ª ed. 1882), v.: L. Maggiolo, *La vie et les œuvres de l'abbé G.*, voll. 3, Nancy 1884; L. Pingaud, *Correspondance de Le Coz et G., 1800-1815*, Besançon 1906. A. M. G.

GRÉGOIRE, VICTOR. – Sacerdote, botanico belga, nato a Anderlues (Hainaut) il 5 dicembre 1870. Allievo del citologo G. B. Carnoy nell'università cattolica di Lovanio, dirige attualmente il laboratorio di botanica e di citologia di quell'ateneo. Di lui e dei numerosi suoi scolari si possiede una serie di fondamentali lavori sulla cellula, sui suoi costituenti e sulla divisione cellulare.

GREGORAS, NICEFORO: v. NICEFORO GREGORAS.

GREGORČIČ, SIMON. – Poeta sloveno, nato il 15 ottobre 1844 a Ursina (Vrsno), morto a Gorizia il 24 novembre 1906. Studiò nel ginnasio (liceo) di Gorizia, e ventenne, più che per vocazione per necessità finanziarie, entrò nel seminario teologico di quella città. Sacerdote nel 1867, fu successivamente cappellano e vicario in diverse località della provincia.

Il suo primo volume di versi, *Poezije* (1882), rivelazione di un temperamento poetico autentico, gli scatenò contro l'avversione di gran parte del clero della provincia. Ciò paralizzò l'estro poetico del G., natura non eccessivamente combattiva e minata da salute malferma; tanto che, fatta eccezione per un discreto numero di altre liriche che riecheggiano le prime, i suoi successivi tre volumi di poesie appaiono per ispirazione inferiori al primo. Negli ultimi anni il poeta si dedicò di preferenza a versioni metriche dai libri sacri (Giobbe, Geremia, Salmi). La poesia del G., attinge la sua ispirazione alla vita idilliaca della montagna e della campagna, e l'espressione artistica precipuamente alla canzone popolare slovena.

BIBL.: D. Střibrný, *S. G.*, ed. slovena, Lubiana 1922. Gi. Lor.

GREGORIANO, CANTO: v. CANTO, VIII, pp. 792-796.

GREGORIANO, CODICE. – Raccolta di costituzioni imperiali redatta in Oriente, da un privato, certo Gregoriano o Gregorio, probabilmente sotto Diocleziano.

Del codice ci rimangono frammenti conservati nei *Fragmenta Vaticana*, nella *Collatio*, nella *Consultatio*, nella *Lex Rom. Burgundionum*, nella *Lex Romana Wisigotorum*, nell'appendice a questa, negli *Scholia Sinaitica*. Sant'Agostino lo cita varie volte. Fu assai usato nella vita forense; Teodosio II lo confermò ufficialmente nel 429; i compilatori del *Codex Theodosianus* si servirono largamente delle costituzioni in esso inserite. Fu adoperato più tardi per la compilazione del codice giustinianeo e sembra anzi che le costituzioni, desunte dal Gregoriano, sommino a 1675: la divisione dei titoli del Gregoriano è stata anche seguita – a parte varie semplificazioni e fusioni – dai commissarî giustinianei. Era noto ancora al giureconsulto bizantino Taleleo, il quale lo cita nei suoi scolî al Codice giustinianeo. La più antica costituzione inserita rimonta al 196 d. C. e appartiene a Severo (*Cons.*, I, 6). La data sicura più recente è del 295 (*Coll.*, VI, 4). Si ritiene però da G. Rotondi che le costituzioni posteriori al 291 siano state aggiunte in Oriente al testo originale del Codice: non vi è dubbio che tali siano quelle che attribuiscono a Diocleziano l'appellativo di *divus* (Huschke). Il medesimo autore opina che la data di pubblicazione del codice non sarebbe posteriore alla prima metà del 291. Il codice era diviso in libri e in titoli: nell'interno di questi le costituzioni erano disposte per ordine cronologico. Dubbio è il numero dei libri: certo maggiore di 14; forse giungeva a 19 (*Coll.*, II, 4). L'ordine seguito era quello dei *Digesta* classici: i primi 14 libri contengono infatti la materia dell'editto perpetuo, come la prima parte dei *Digesta*.

EDIZ.: G. Haenel, *Cod. Greg. et Cod. Herm. Fragmenta*, in *Corpus iur. anteiust.*, II, Bonn 1837-42; P. Krueger, *Collectio libror. iur. anteiust.*, III, Berlino 1890; S. Riccobono, G. Baviera, C. Ferrini, *Fontes iur. rom. anteiust.*, II, Firenze 1909.

BIBL.: E. Huschke, *Über den Greg. und Herm. Codex*, in *Zeitschr. für R. Geschichte*, VI (1867), p. 249 segg.; Th. Mommsen, *Die Benennungen der Constitutionensammlungen*, in *Zeitschr. d. Savigny Stiftung*, X (1889), p. 345; id., *Gesammelte Schriften*, II, Berlino 1905, p. 359; *Über das Heimath des Gregorianus*, *ibid.*, XXII (1901), p. 139 segg. (*ibid.*, III, 366); G. Rotondi, *Studi sulle fonti del codice giustinianeo*, in *Bull. Ist. dir. rom.*, XXVI (1914), p. 175 segg. (*Studi giuridici*, I, p. 110 segg.); P. Krueger, *Gesch. der Quellen und Litt. des röm. Rechts*, Monaco 1912, p. 316; Th. Kipp, *Gesch. der Quellen*, p. 88 seg. E. Vo.

GREGORINA. - Così si chiamò la moneta d'oro del peso di gr. 8,70 e del valore di 5 scudi romani, che il pontefice Gregorio XVI nel 1835 sostituì a quella che era in circolazione nei suoi stati; portava al dritto l'effigie del papa, e se ne fece il doppio da scudi 10 e la metà da scudi 2½. Le monete di ugual valore, emesse sotto il pontificato di Pio IX fino al 1866, in cui fu adottato il sistema decimale, conservarono la stessa denominazione.

BIBL.: E. Martinori, *La moneta* ecc., Roma 1915, p. 181. G. Cast.

GREGORINI, DOMENICO. – Architetto, nato a Roma intorno al 1700, morto ivi nel 1777. La sua notorietà è legata soprattutto al rifacimento della basilica di S. Croce in Gerusalemme a Roma, compiuto (1743-44) con la collaborazione di Pietro Passalacqua. Mentre nell'interno della chiesa l'opera dei due architetti si limitò a coprire di decorazioni la struttura primitiva, essi costruirono di nuovo la facciata e l'atrio. La prima, a superficie curve di tarda derivazione borrominiana, è opera elegante, ma in sostanza poco appropriata alla grandezza e alla solennità dell'edificio. L'atrio, di pianta ellittica, cinto da una galleria a colonne, può dirsi invece perfettamente riuscito per eleganza di proporzioni e grazia di forme. Fra altre opere del G. si citano, a Roma: il rifacimento dell'oratorio nella chiesa di S. Maria in Via, pure a pianta ellittica; quello della Villa Ludovisi (1748); la cappella della confessione in S. Lorenzo in Damaso. A lui è stato anche attribuito il complesso di edifici in Piazza S. Ignazio, prospiciente la chiesa.

BIBL.: K. Escher, *Barock und Klassizismus*, Lipsia 1910, p. 135; A. E. Brinckmann, *Baukunst des 17. und 18. Jahrhunderts in den romanischen Ländern* (*Handb. d. Kunstw.*), Berlino 1915, pp. 74, 76, 113, 160; Willich, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibl.). G. Puc.

GREGORINI, Giovanni Andrea. – Industriale, nato a Vezza d'Oglio il 30 agosto 1819, morto a Lovere il 3 ottobre 1878. Giovanissimo, collaborò col padre nell'esercizio dell'industria, tradizionale delle alte valli lombarde, di fabbricazione di acciaio naturale al cosiddetto fuoco di affinaggio (v. ferro). Morto il padre, disegnò d'introdurre innovazioni tecniche nell'industria locale. Per disporre di forza motrice idraulica, si trasferì da Vezza a Castro presso Lovere, lungo il corso del Tinazzo, e vi costruì nel 1854 un ampio stabilimento per la fabbricazione dell'acciaio, fornendolo, oltre che di fuochi bassi e di forni contesi, di due forni a puddellare (v. ferro), di magli pesanti e di laminatoi. Utilizzò quindi, con buon esito, gas di torba nei forni a puddellare e introdusse il rigeneratore Siemens.

Nell'alto forno dell'Allione e in altro costruito più tardi riuscì anche a fabbricare ghise di grande resistenza per usi militari. Nel 1872, egli produceva circa 30 mila quintali di acciaio, cifra altissima per quell'epoca in Italia.

Il G. fu anche buon patriota, sospetto di cospirazione all'Austria. Fu deputato di Clusone dal 1870 alla morte. *

GREGORIO Barbarigo, beato: v. barbarigo, gregorio.

GREGORIO da Catino. – Cronista, nato a Catino in Sabina da nobile famiglia, vissuto tra la seconda metà del sec. XI e i primi anni del sec. XII. Fu educato nel monastero di S. Maria di Farfa.

Per dare una salda base giuridica ai titoli di proprietà del monastero raccolse nel *Regestum Farfense* (ed. a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1879-1892, voll. 5), tutti i documenti che testimoniavano le donazioni al monastero o gli altri modi d'acquisto dei suoi possessi, costituendo una raccolta documentaria, dal sec. VII all'XI, di straordinaria importanza non solo per la storia della regione, ma anche per la storia del diritto in genere e delle relazioni fra Latini, Longobardi e Franchi. Si deve anche a G. il *Liber largitorius* (ed. a cura di G. Zucchetti, Roma 1913, I) che registrava tutti i documenti con i quali il monastero dava i suoi beni in enfiteusi ai coloni, dal 792 ai primi del sec. XII; il *Floriger cartarum*, copioso indice topografico del Regesto, e il *Chronicon Farfense* (ed. a cura di U. Balzani, Roma 1913, voll. 2) che riassume il contenuto del Regesto stesso. È attribuita anche a G., ma forse illegittimamente, una *Orthodoxa Defensio Imperialis*.

Bibl.: U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medioevo*, Milano 1908.

GREGORIO di Cipro. – Patriarca di Costantinopoli dal 1283 al 1289. Nato a Cipro nel 1241, studiò a Nicea e specialmente a Costantinopoli sotto Giorgio Acropolita. Ascritto al clero di corte, da caldo fautore dell'unione con Roma sotto Michele VIII Paleologo, ne divenne uno dei più acri avversarî dopo l'assunzione di Andronico II (1282) che lo promosse patriarca (mutando il nome battesimale di Giorgio in Gregorio). Combatté soprattutto la politica religiosa di Michele VIII e l'accordo del concilio di Lione. Non riconosciuto dal patriarca di Alessandria e avversato dagli stessi ortodossi per certe sue teorie sulla processione dello Spirito Santo, abdicò nel 1289: morì l'anno seguente.

Scrisse molte opere teologiche sia contro Giovanni Bekkos (v.) e i suoi seguaci, sia per difendere le proprie dottrine, rivelandosi poco agguerrito nelle cose teologiche. Invece nelle sue opere letterarie appare uno dei più caratteristici rappresentanti dell'umanesimo bizantino del sec. XIII. Notevole l'autobiografia, concepita come prefazione all'epistolario, che offre prezioso materiale per la conoscenza della società del tempo. Dànno un'idea della vuota retorica dell'epoca gli encomî di Michele VIII e di Andronico II, alcune orazioni sacre, e le opere retoriche e scolastiche.

Ediz.: In Migne, *Patrol. Graeca*, CXLII. Le lettere e le favole edite da S. Eustratiadis, Alessandria d'Egitto 1910. S. G. M.

GREGORIO, metropolita di Corinto. – Tra il sec. X-XI compose un trattato sui dialetti greci (*Περὶ ἰδιωμάτων τῶν διαλέκτων*), fondato su grammatici antichi, su scolî e glossarî, con aggiunte del compilatore, che non riuscì a vagliare e ordinare il ricco materiale raccolto. Il trattato tuttavia ebbe larga diffusione. Scrisse anche un commento a Ermogene (*Περὶ μεθόδου δεινότητος*).

Ediz.: Il *De Dialectis*, ed. G. Koen, Leida 1766; ed. G. Schafer, Lipsia 1812. Il *Commento* a Ermogene presso Reiske, *Oratores Graeci*, VIII, 887-971, e Walz, *Rhetores Graeci*, VII, 1088-1352. S. G. M.

GREGORIO, vescovo di Elvira. – Pochissimo si sa della vita di questo vescovo spagnolo. Da ciò che di lui dicono S. Girolamo e il *Libellus precum* dei due luciferiani Faustino e Marcellino (*Corpus Scriptorum Eccl. Latinorum*, XXXV, p. 15 segg.), G. dall'anno 370 in poi sarebbe stato uno dei principali corifei dello scisma inaugurato da Lucifero di Cagliari (v.). Nulla però di questo appare negli scritti di G.: anzi l'opuscolo *De Fide* (*Patrol. Lat.*, XX, 31-50) è una delle più notevoli apologie della fede nicena. Esistono di lui anche sei omelie sul *Cantico dei cantici*, notevoli per il testo della versione latina da lui adoperata; gli si attribuiscono una ventina di *Tractatus* su diversi testi dell'Antico Testamento.

Bibl.: Z. García-Villada, *Historia ecles. de España*, I, ii, Madrid 1929, p. 53 segg.; U. Moricca, *St. della lett. latina crist.*, II, i, Torino 1926, p. 205 segg.; Rauschen-Altaner, *Patrologie*, Friburgo in B. 1931, p. 314. C. S.-T.

GREGORIO Illuminatore (arm. *Lusavuorič*), santo. – Secondo la tradizione è il santo fondatore del cristianesimo in Armenia. Nato a Vagharšapat (257); figlio di Anak, principe parto. Durante l'occupazione persiana fu condotto in Cappadocia e vi fu educato al cristianesimo. Ritornato in Armenia nel tempo in cui Tiridate il Grande esplica il suo zelo per la religione idolatrica, G. fu perseguitato e imprigionato. Convertì poi Tiridate, e la religione cristiana fu dichiarata religione di stato. G. fu consacrato patriarca degli Armeni da san Leonzio, vescovo di Cesarea. Nel 325 mandò suo figlio Aristace, che aveva consacrato vescovo, al concilio di Nicea. Organizzata la chiesa armena, passò gli ultimi anni di contemplazione e penitenza in una grotta ai piedi del monte Sebuh e ivi morì nel 332.

A G. si attribuiscono a torto i trenta canoni disciplinari e morali aggiunti alla redazione armena di quelli del concilio di Nicea, e molte preghiere contenute nel breviario armeno. Inoltre va sotto il suo nome una ventina di omelie: l'insieme di questi scritti è detto *Yačxapatum* (*στρώματα*). Dette omelie furono stampate per la prima volta a Costantinopoli nel 1737 e poi a Venezia (S. Lazzaro) nel 1838. La redazione biblica ivi usata, le definizioni dogmatiche, le allusioni allo zoroastrismo e alla dominazione preponderante degli Arsacidi sono argomenti per cui si attribuisce l'opera a un tempo più tardivo, che intercederebbe fra quello degl'interpreti della Bibbia e quello del concilio di Calcedonia. Il Nève però ammise che G. potesse avere scritto in greco o in siriaco e che più tardi avvenisse la trascrizione in armeno con le altre modificazioni volute dal tempo. La quale ipotesi sembrerebbe confortata dagli argomenti delle omelie (attributi divini, persone divine, disciplina ecclesiastica).

Nelle domande apocrife di S. Gregorio I. a un angelo *sulle sorti dell'anima dopo morte* s'incontrano motivi comuni alle opere apocrife della *Visione di Enoch* e del IV libro di *Esra*. Identici motivi a distanza di luogo e di tempo ricorrono nella tradizione escatologica persiana e nella redazione armena della leggenda di S. Zosimo.

Il capo del santo e parte del suo corpo furono trasportati a Napoli. Altre città d'Italia posseggono reliquie di S. Gregorio e hanno o ebbero per esso un culto che non si spiega se non con la presenza di profughi armeni. Quanto alla venerazione e al significato attribuito alla sua mano destra, v. ečmiadsin.

Fonti ed edizioni: Fonte principale per la vita di G. è l'opera di Agatangelo (v.). Per il testo greco v. l'ed. di P. de Lagarde: *Agathangelus und die Akten Gregors von Armenien*, in *Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, CXXXV.

Per lo studio critico delle opere di Agatangelo e della vita di S. Gregorio, v. la completa nota degli studî a pp. lxvi-vii dell'edizione di Tiflis, 1909, e la bibliografia di A. Ghazikian s. v. *Agathangelos* e *Grigor Lusavuorič*. V. anche *Baptême des Armeniens par Saint Grégoire*, in *Analecta bolland.*, 1907, pp. 117-20. Da consultare anche gli altri storici del sec. V, in particolare Mosè Corenese, *Storia*, libro II, cap. 80.

È conservato in armeno un panegirico su S. G., attribuito a S. Giovanni Crisostomo, *Oratio Panegyrica de vita et laboribus S. Gregorii ... Armeniae*, Venezia 1878.

Versioni: M. Schmid, *Reden und Lehren des heiligen Gregorius des Erleuchters Patriarch v. Armenien*, Ratisbona 1872. La seconda omelia è stata tradotta in francese dal Nève in *Revue Catholique*, giugno 1866, pp. 332-441, tomo xxiv.

Bibl.: J. Catholicos, *Hist. d'Armenie*, cap. VIII (trad. Saint-Martin, pp. 31-34) e H. Coppieters, in *Revue d'hist. ecclés.*, V (1904), pp. 90-91; E. Ter Minassiantz, *Die armenische Kirche u. ihre Beziehungen zu den syrischen Kirchen* (*Texte u. Untersuchungen*, n. s., XI, 4); v. anche agatangelo; eliseo. A. Za.

GREGORIO da Montelongo. – Patriarca di Aquileia. Figlio di Lando da Montelongo, nacque sul finire del sec. XII nel castello di Montelongo (Ferentino). Entrato nella carriera ecclesiastica, fu da Gregorio IX nominato il 6 agosto 1238 legato papale in Lombardia, e divenne l'anima della resistenza contro Federico II. I disastri dei guelfi non fiaccarono il legato, che riuscì a riprendere il sopravvento col principio del 1243. Nel 1247 sostenne Parma nell'assedio contro Federico II, e il 18 febbraio 1248 partecipò alla vittoria sull'imperatore, conservando sempre i suoi poteri, sebbene sino dal marzo 1247 legato in Lombardia fosse il cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Morto il 23 maggio 1251 Bertoldo di Andech, patriarca d'Aquileia, il papa nominò il 24 ottobre nuovo patriarca il G., che fu consacrato nell'agosto 1256.

Egli trovò il patriarcato in condizioni pietose. Ma poiché la signoria temporale del patriarcato stesso aveva il suo maggior nerbo nei paesi al di qua delle Alpi, fu merito di G. di aprirli più largamente alla cultura italiana e meglio collegarli con la regione veneta

(v. AQUILEIA: Patriarcato). G. portò il titolo di marchese d'Istria in tutti gli atti pubblici che riguardavano quella penisola; e s'adoperò strenuamente a farvi valere la sua autorità. Rinnovò nel 1254 i patti dei suoi antecessori con Venezia per il commercio nel Friuli; cooperò nel 1256 alla guerra contro Ezzelino da Romano e poi, nel 1259, alla completa rovina di lui e della sua famiglia: sicché anche gli ultimi sostegni del partito ghibellino nel Friuli dovettero piegarsi. Il 23 novembre 1261, G. regolò le contese che la sua chiesa aveva con Ulrico III duca di Carinzia. Negli anni seguenti, attese a restaurare le finanze del patriarcato e a risolvere vecchie controversie. Ma profittando di una questione che il patriarca aveva col comune di Capodistria, Alberto conte di Gorizia s'impadronì del patriarca, lo trascinò nel suo castello di Gorizia (20 luglio 1267), e gli sollevò contro i signori friulani e istriani. Clemente IV, scomunicò Alberto di Gorizia; Ottocaro re di Boemia e Ladislao arcivescovo di Salisburgo s'intromisero, e G. il 25 agosto fece un compromesso con Alberto, assicurando impunità a lui e a Capodistria. Ma la pace durò poco, ché il 3 luglio 1268 fu ucciso Alberto, vescovo di Concordia e vicedomino patriarcale, dai fautori del conte; e il patriarca allora riprese la guerra. G. morì a Cividale l'8 settembre 1269.

BIBL.: B. M. De Rubeis, *Monum. Eccles. Aquileiens.*, Strasburgo 1740, col. 737 segg.; G. Marchetti-Longhi, *La legazione in Lombardia di G. da M.*, in *Archivio della R. Società di storia patria*, XXXVI (1931), p. 231 segg.; id., *La famiglia di G. da M.*, in *Mem. stor. forogiuliesi*, XIX, pp. 105-130; XX, pp. 91-124; P. Paschini, *G. D. M. patriarca d'Aquileia*, in *Memor. stor. forogiuliesi*, XII-XIV, pp. 25-84; XVII, pp. 1-82. P. P.

GREGORIO di NAZIANZO, santo. – Nacque fra il 325 e il 330 nel fondo paterno di Arianzo, presso Nazianzo o Diocesarea in Cappadocia, quando il padre, Gregorio, era già vescovo di Nazianzo. Nelle scuole di Cesarea di Cappadocia conobbe Basilio il Grande, che doveva ritrovare, riannodando un'amicizia durata tutta la vita, in Atene, dove G. terminò gli studî di filosofia e retorica, già continuati a Cesarea di Palestina e Alessandria. Poco dopo Basilio, in età di 30 anni (si oscilla fra il 355-56 e il 358-59: dalla fissazione di questa data dipende quella della nascita) ritornò in patria, dove ricevette il battesimo. Ma la madre lo aveva già consacrato a Dio e G., in pericolo nella traversata da Alessandria ad Atene, aveva rinnovato il voto; a lungo il suo animo fu diviso tra l'aspirazione alla vita religiosa in solitudine e l'amore per la letteratura e l'insegnamento: entrambi manifestazioni di una fondamentale avversione per la vita e l'attività pratica, specie se rendessero necessario il lottare. Ché tutta la vita di G. è un alternarsi di momenti in cui egli cede a circostanze o pressioni altrui che lo chiamano all'azione, e di momenti in cui, obbedendo al proprio impulso, si ritira nella contemplazione. La cronologia è, per i primi anni, difficile da determinare: alternò periodi in cui visse presso Basilio, nel Ponto, ad altri in cui, ordinato sacerdote già nel 361 o 362, aiutò il padre a governare la chiesa di Nazianzo, intervenendo a mettere pace in un dissidio tra il padre, che in buona fede aveva sottoscritto una formula ariana, e i monaci fermi nell'ortodossia nicena.

Basilio, divenuto vescovo di Cesarea (370), essendo stata la Cappadocia divisa in due provincie e trovandosi in conflitto con il vescovo Antimo di Tiana, volle consacrare l'amico vescovo della minuscola località di Sasima. G. resistette a lungo, rifiutando di stabilirsi in quel luogo selvaggio; rifugiatosi di nuovo in una solitudine montana, acconsentì a ricevere la consacrazione, ma a Sasima non si recò mai e rimase a Nazianzo, dove, dopo la morte del padre (374) continuò ad amministrare la chiesa: non avendo ottenuto però che si nominasse un successore al padre, si ritirò a Seleucia in Isauria, dove stette più di 3 anni.

Quivi lo raggiunsero la notizia della morte dell'amico e la chiamata della piccola comunità ortodossa di Costantinopoli che, dopo la morte dell'imperatore ariano Valente, poteva sperare tempi migliori. G. raggiunse la capitale, dove predicò con grande efficacia contro l'eresia e riuscì a ottenere, dopo la venuta di Teodosio, che le chiese fossero dagli ariani restituite ai cattolici.

Una prima amarezza gli aveva procurato il tentativo di un Massimo, già filosofo cinico poi fattosi cristiano e da G. pubblicamente lodato; fattosi consacrare vescovo da Pietro di Alessandria (già si manifestano i primi dissensi tra le due sedi), costui aveva cercato, con l'aiuto di marinai egiziani, di cacciare G.; ma questi ebbe l'appoggio di Teodosio, e Massimo dovette allontanarsi. Poco dopo, il concilio di Costantinopoli, nel maggio 381, cercò di regolare la situazione, riconoscendo G. (che, ufficialmente vescovo di Sasima, poteva essere considerato solo un amministratore temporaneo) come vescovo della capitale. Ma, dopo la morte di Melezio, il suo tentativo di far riconoscere Paolino, pacificando così lo scisma antiocheno, incontrò l'opposizione degli Occidentali, d'accordo con gli Egiziani, capitanati ora da Timoteo di Alessandria.

Nel concilio si ricordò al vescovo di Sasima (se pure poteva dirsi tale veramente) il canone niceno che vietava i trasferimenti; e allora G., vedendosi così contrastato, preferì ritirarsi (giugno 381), ritornando a Nazianzo. Qui, due anni dopo, procurò alla chiesa vacante un vescovo, nella persona del cugino Eulalio, ritirandosi poi nella sua terra d'Arianzo, dove morì, secondo S. Girolamo, nel 389 o 390.

G. ricevette il soprannome di « teologo » (ὁ ϑεολόγος); pure, per noi, egli è soprattutto oratore e, fra i tre grandi Padri cappadoci del sec. IV, il meno significativo dal punto di vista della teologia. Delle sue 45 omelie (e si direbbero meglio « Discorsi »), la maggior parte sono panegirici, orazioni funebri e commemorative (per il fratello Cesario, la sorella Gorgonia, il padre, S. Atanasio e S. Basilio il Grande; *Oratt.* 7, 8, 18, 21, 43) discorsi d'occasione (compresi quelli riguardanti la sua fuga prima di ricevere il sacerdozio, *Or.* 2; la sua consacrazione a vescovo di Sasima, *Oratt.* 9-11; l'episodio di Massimo, *Oratt.* 25-26; il *Supremum vale* alla chiesa di Costantinopoli, *Or.* 42 e le invettive contro Giuliano l'Apostata, *Oratt.* 4 e 5, posteriori alla morte di lui) o in celebrazione di feste (p. es. quelle sul Natale e l'Epifania, *Oratt.* 38 e 39, base dello scritto di H. Usener e della controversia sull'origine e la diffusione delle due feste). Una sola si può dire esegetica (*Or.* 37, su *Matteo*, XIX, 1 segg.), una sola morale (*Or.* 14, sull'amore dei poveri); più numerose quelle di contenuto dottrinale, tra cui spiccano – avendogli procurato il soprannome – i 5 discorsi, da G. stesso chiamati teologici, tenuti a Costantinopoli (*Oratt.* 27-31).

Numerose (247) sono anche le lettere di G.; v. sotto: Edizioni nn. 101 e 102 a Cledonio; 202, a Nettario vescovo di Costantinopoli; 243, sono di carattere teologico e piuttosto discorsi che lettere: le prime tre contro Apollinare di Laodicea, l'ultima è uno scritto « al monaco Evagrio intorno alla divinità » (*Πρὸς Εὐάγριον μόναχον περὶ ϑεότητος*), attribuito anche a Gregorio di Nissa e a Gregorio il Taumaturgo, certo della 2ª metà del sec. IV, e probabilmente del Nazianzeno. La raccolta attuale risale senza dubbio a una fatta da G. stesso su richiesta del pronipote Nicobulo, al quale è rivolta la lettera 51, con precetti intorno allo stile epistolare che mostrano come G. conoscesse e seguisse anche in questo campo le regole della retorica del suo tempo. E con varî retori, quali Temistio e Libanio, G. fu in relazione. Molte altre sono semplici lettere di raccomandazione, consolatorie o di felicitazione.

I versi di G. furono composti per lo più nell'età senile, come sfogo alla sua anima e anche per mostrare che un cristiano poteva rivaleggiare, pur nella poesia, con i pagani. Nell'edizione dei Maurini sono divisi in due « libri », ciascuno ripartito in due sezioni: poemi teologici, cioè dogmatici e morali; poemi storici, cioè intorno a sé stesso e intorno ad altri. I più interessanti sono quelli del terzo gruppo, al quale appartengono il lungo poema autobiografico (II, 1, 11; *Περὶ τὸν ἑαυτοῦ βίον*, 1949 trimetri giambici) e quelli «Intorno alle cose proprie» (II, 1, 1; *Περὶ τῶν καϑ' ἑαυτόν*) e « Lamento intorno alle passioni della propria anima » (II, 1, 45: *Θρῆνος περὶ τῶν τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς παϑῶν*), che sono stati confrontati, non del tutto esattamente, con le *Confessioni* di sant'Agostino. Parecchie di queste poesie sono puramente didascaliche e non hanno gran valore poetico; ma in alcune, nonostante la retorica, e spesso la monotonia e la povertà del linguaggio poetico, si manifesta una spontaneità e vivacità d'impressioni, che a volte fa trovare a G. accenti lirici di sapore moderno. La maggior parte di queste poesie sono nei metri tradizionali, benché spesso i versi siano scorretti; G. ha inoltre cercato di variare al possibile la forma metrica. Due poesie, poi, un Inno della sera (*Ὕμνος ἑσπερινός*, I, 1, 32) e un'Esortazione alle vergini (I, II, 3; *Πρὸς παρϑένους παραινετικός*) sono invece in metro accentuativo e presentano perciò un particolare interesse storico-letterario. Una serie di 254 epigrammi di G. costituisce l'ottavo libro dell'antologia di Costantino Cefala. Non è assolutamente di G. il dramma medievale sulla Passione di Cristo (*Χριστὸς πάσχων*). Il temperamento essenzialmente lirico di G. si manifesta anche nella sua oratoria, adorna, ricca, non rifuggente da alcuno degli artifizî della retorica del suo tempo, accurata nella lingua, con preoccupazioni puristiche (atticismo).

La sua passione di letterato, il suo amore per la cultura classica si manifestano in lui costantemente, dominano in tutta la sua produzione. Tuttavia, G. non rinnega per ciò la sua fede cristiana; egli è anzi uno dei difensori dell'ortodossia, contro gli ariani spinti (eunomiani) e contro Apollinare. Nelle dottrine trinitaria e cristologica alcune sue posizioni sono importantissime. Sulla questione della processione dello Spirito Santo, G. non si spiega chiaramente, e rivela anzi talvolta qualche incertezza; nella cristologia, pure tra incertezze, egli rasenta una volta la formula definitiva, allorché spiega che «altra cosa e altra cosa (*ἄλλο μὲν καὶ ἄλλο*) sono (gli elementi) di cui (consiste) il Salvatore.... ma non un altro e un altro (*οὐκ ἄλλος δὲ καὶ ἄλλος*).... Infatti i due elementi sono una cosa per l'unione, Dio diventando uomo, o l'uomo diventando Dio, o come uno si voglia esprimere. Ma dico: altra cosa e altra cosa, all'incontro di quanto ha luogo nella Trinità. Ivi infatti vi è un altro e un altro, affinché noi non confondiamo le ipostasi, ma non altra cosa e altra cosa, poiché i tre esseri sono una e l'identica cosa per la divinità» (*ep.* 101). In un altro passo celebre, egli condanna esplicitamente chi non ritenga che Maria è ma-

dre di Dio (θεοτόκος; *ep.* 101). Quanto al peccato originale e alla redenzione, nonostante un passo citato da sant'Agostino (e che non si ritrova nelle sue opere), G. non sembra ammettere una vera e propria contaminazione dell'anima umana, che ne abbia menomato la capacità di autodeterminarsi al bene. Egli sembra inoltre respingere la dottrina che interpreta l'espiazione come un mezzo di riscatto pagato a Satana, così scostandosi da Gregorio di Nissa. Su altri spunti, ripete le dottrine di Basilio. Ma è da osservare, che G. stesso non fu, come si è detto, un vero teologo, bensì un oratore; e non ha lasciato opere sistematiche.

Ediz.: *Editio princeps*, Basilea 1550, riprodotta con aggiunte, Parigi 1609-1611, voll. 2; ristampe della precedente, Parigi 1630 e « Colonia » (ma Lipsia) 1690; l'edizione dei Maurini, interrotta dalla rivoluzione, Parigi 1778-1840, voll. 2, riprodotta con aggiunte in *Patrol. Graeca*, XXXV-XXXVIII. Tra le edizioni parziali: *Oratt.* 7 e 43, di F. Boulenger, Parigi 1908; i 5 discorsi teologici, di A. J. Mason, Cambridge 1899; una lettera, di G. Mercati, in *Varia sacra*, Roma 1903, p. 53 (l'altra, a p. 86, è l'*ep.* 238); due lettere, da papiri, di H. Gerstenger, in *Sitzungsber. d. Wien. Akad.*, CCVIII, 3 (1928); i due poemi in metro accentuativo, in W. Meyer, *Gesammelte Abhandl. zur mittellatein. Rhythmik*, II, Berlino 1905. Una nuova edizione è stata progettata dall'Accademia di Cracovia: lavori preparatorî di T. Sinko, *De traditione orationum Greg. Naz.*, Cracovia 1917-1923, voll. 2 (*Meletemata patristica*, II e III); id., in *Eos*, XII (1906), p. 21 segg., e 98 segg.; XV (1909), p. 63 segg.; I. Sajdak, *ibid.*, XVII (1911), p. 193 segg.; S. Witkowski, *ibid.*, XIII (1907), p. 40 segg.; G. Przychocky, *ibid.*, XVI (1910), p. 100; id., *De Greg. Naz. epistulis quaestiones selectae*, Cracovia 1912.

Bibl.: A. Benoît, *Saint Gr. de Naz.*, 2ª ed. Parigi 1885, voll. 2; C. Cavallier, *Saint Gr. de Naz., par l'abbé A. Benoît*, Montpellier 1886; O. Bardenhewer, *Geschichte d. altkirchl. Literatur*, III, 2ª ed., Friburgo in B. 1923, pp. 162-188 e 671; O. Stählin, in W. v. Christ, *Gesch. d. griech. Lit.*, II, 2, Monaco 1924, pagine 1413-1420; A. Puech, *Hist. de la littér. grecque chrét.*, III, Parigi 1930, pp. 318-395; U. v. Wilamowitz-Möllendorff, *Die griech. Literat. d. Altertums*, in *Die Kultur der Gegenwart*, I, VIII, 3ª ed., Lipsia-Berlino 1924, p. 293 segg. (giudizio letterario); A. Cataudella, *Le poesie di Greg. Naz.*, in *Atene e Roma*, 1927, pp. 88-96; id., *Il prologo degli* Αἴτια *e Greg. Naz.*, in *Riv. di filol. class.*, p. 509; E. Fleury, *Hellénisme et christianisme: Saint Gr. de N. et son temps*, Parigi 1930. A. P.

GREGORIO di Nissa, santo. – Fratello minore di S. Basilio (v.) che (insieme col fratello Pietro, poi vescovo di Sebaste) ebbe a maestro, nacque fra il 330 e il 340. Destinato alla carriera ecclesiastica, divenne lettore; fu per qualche tempo nel monastero fondato dal fratello. Poi si diede all'insegnamento della retorica, e prese in moglie Teosebia, morta circa il 385. Richiamato dal fratello e da Gregorio di Nazianzo, non senza riluttanza acconsentì a diventare, tra la fine del 371 e il principio del 372, vescovo di Nissa, nella stessa Cappadocia. Qui combatté gli ariani, e probabilmente per ciò, ma prendendo a pretesto questioni amministrative, il vicario della diocesi (politica) del Ponto, Demostene, lo fece arrestare e condurre ad Ancira; G. tuttavia riuscì a salvarsi. Ma intanto un concilio ariano, riunito da Demostene stesso a Nissa, lo deponeva (375-376). Ritornò alla sua sede dopo la morte dell'imperatore Valente (9 agosto 378) e assisté al concilio di Antiochia del 379 dal quale ebbe, sembra, l'incarico di visitare le chiese del Ponto. Allora fu anche eletto, suo malgrado, vescovo metropolitano di Sebaste (Piccola Armenia). Ma dopo qualche mese poté tornare a Nissa; quindi prese parte al concilio di Costantinopoli del 381; il decreto di Teodosio dello stesso anno lo designò come uno dei rappresentanti della fede ortodossa. Morì circa il 394.

G. ebbe minori attitudini alla vita pratica e all'eloquenza che non il fratello Basilio o Gregorio di Nazianzo; ma dei tre grandi Padri cappadoci egli è il più colto e il teologo più profondo, buon conoscitore di Platone e profondamente influenzato da Origene, ma anche da Metodio d'Olimpo. Forse, come polemista, anziché colpire immediatamente il centro delle dottrine avversarie, si compiace un po' troppo di giocare con le idee e di dare dimostrazioni esaurienti sotto ogni riguardo, che però perdono di vigore. Ma come teologo è preciso e completo; non teme di affrontare questioni assai ardue e delicate e di manifestare opinioni sue: non tutte, a dir vero, ortodosse. Ha, comunque, il merito di aver tentato una sintesi, contribuendo in maniera notevole al progresso della teologia.

Fra le opere esegetiche (oltre le minori: 8 omelie sull'*Ecclesiaste*, I-III, 3; 15 sul *Cantico dei cantici*, I-VI, 8; una sul *Salmo VI*; 8 sulle Beatitudini; 5 sulla preghiera; commento al Padre nostro; scritti Sui titoli dei *Salmi* e Sulla pitonessa di Endor, cfr. *I Re* [*Samuele*], XXVIII, 11 segg.) vanno ricordate le opere in cui G. completò le omelie di San Basilio sull'Hexaemeron, trattando della creazione dell'uomo (*Περὶ κατασκευῆς ἀνθρώπου*) e le difese in un libro apologetico (*Ἀπολογητικὸς περὶ τῆς ἑξαημέρου*). Entrambe sono dedicate al fratello Pietro, e composte poco dopo la morte di Basilio (379). G. vi si attiene all'interpretazione letterale; ma altrove, come nella *Vita di Mosè* (o *Della perfezione secondo la virtù*) si mostra sostenitore, sulle orme di Origene, dell'interpretazione allegorica. Un'omelia su *I Corinzî*, VI, 18, attribuita anche al Crisostomo, è di G.; intorno a una su *I Cor.*, XV, 18, si discute ancora; tre omelie su *Gen.*, I, 96 e una su *Luca*, I, 26 (pubblicata da G. La Piana, in *Riv. stor.-crit. d. sc. teolog.*, V, p. 523) sono sicuramente spurie. Ma le omelie di G. sono numerose, e di carattere analogo a quelle del Nazianzeno: panegirici e orazioni funebri (su Stefano protomartire, su Gregorio il Taumaturgo, su Basilio, su Melezio d'Antiochia, su Pulcheria figlia di Teodosio e sulla madre di lei, l'imperatrice Flaccilla, ecc.), discorsi d'occasione (su feste: Epifania, Natale, Pasqua, ecc.), d'argomento morale e l'importante omelia dogmatica sulla divinità del Figlio e dello Spirito Santo, tenuta probabilmente nel concilio di Costantinopoli del 383.

Fra gli scritti di carattere propriamente dogmatico, il primo posto spetta al *Contro Eunomio* e all'*Esposizione della fede*. La composizione di questi libri è stata chiarita dalla critica recente. Eunomio rispose alla confutazione di Basilio (v.: VI, p. 329) con un'*Apologia dell'Apologia*; G. replicò successivamente al primo e al secondo libro di essa; quindi, contro una nuova opera di Eunomio scrisse un « terzo libro », diviso in 10 tomi (fra il 381 e il 383); infine l'Esposizione della fede, presentata al concilio del 383. La prima opera permette anche di ricostruire lo scritto dell'eretico. G. combatté inoltre Apollinare di Laodicea, in due opere (*Ἀντιρρητικὸς πρὸς τὰ Ἀπολιναρίου* e *Κατ' Ἀπολιναρίου*), i macedoniani (*Κατὰ Μακεδονιανῶν καὶ πνευματομάχων*) e i seguaci del fatalismo astrologico (*Καθ' εἱμαρμένης*: dialogo tenuto a Costantinopoli con un filosofo pagano). Sulla dottrina trinitaria, in difesa dell'ortodossia, scrisse brevi trattati: sulla Trinità, a Eustazio; uno ad Ablavio (« Che non ci sono tre Dei »), uno « Ai Greci, in base a nozioni comuni », e un altro a Simplicio. Vanno ricordati anche uno scritto Sui bambini morti prematuramente (prima del battesimo), e il *Dialogo sull'anima e sulla resurrezione*, con la sorella Macrina morente la quale, in maniera che ricorda il Socrate del Fedone, istruisce il fratello intorno agli ultimi destini dell'uomo. Ma lo scritto più importante è il *Discorso catechetico* (*Λόγος κατηχητικός*), diretto non ai catecumeni ma ai maestri; il fine apologetico induce spesso G. anche a immaginare le obiezioni degli avversarî, ma non lo distoglie dal fare opera essenzialmente positiva. Appartiene anch'esso, probabilmente, agli anni 381-383. Altri trattatelli sono ritenuti spurî.

Tra le opere ascetiche, le più importanti sono il libro *Sulla verginità* e altri trattatelli: Ad Armonio, sul nome cristiano; Al monaco Olimpio, sulla perfezione; Contro coloro che non sopportano la disciplina. Dell'autenticità di un'altro scritto, *Del proposito secondo Dio*, si dubita ora, ritenendo sia non la fonte, anzi in gran parte un estratto, dalla Grande lettera greca di Macario egiziano. Può rientrare in questa categoria anche la Vita di S. Macrina, che contiene preziose notizie anche intorno a G. e alla famiglia. Tra le lettere, in gran parte retoriche, sono notevoli la 2ª, intorno ai pellegrinaggi a Gerusalemme, contro gli abusi e la soverchia esaltazione del loro valore spirituale, per cui fu spesso citata nelle polemiche tra protestanti e cattolici, e la 25ª, ad Anfilochio d'Iconio, intorno alla descrizione di una cappella in onore di martiri.

Come il Nazianzeno prevalentemente sotto l'aspetto letterario, così G. nel campo filosofico-teologico mostra quanto l'appropriazione degli elementi vitali del pensiero greco fosse completa al suo tempo, che è poi quello di Giuliano l'Apostata (v.). Anche per G., come per i neoplatonici, l'anima deve subire una purificazione graduale, che le permette di giungere alla conoscenza di Dio, per la quale essa è fatta, in quanto spirito; questa conoscenza si raggiunge più compiutamente in una specie di estasi, una « divina e sobria ebbrezza », ma non può essere perfetta, stante la differenza essenziale tra la creatura finita e il Creatore infinito. Questi spunti neoplatonici si ritrovano là dove G. combatte il dualismo manicheo e riconduce quindi l'origine del male alla volontà umana. Ma il peccato originale non ha, secondo G., avvilito e contaminato totalmente la natura umana; l'uomo conserva, anche dopo di esso, il libero arbitrio e sola conseguenza del peccato originale è la condizione mortale del genere umano. La resurrezione ristabilirà l'unione perfetta dell'anima col corpo. Qui G. si stacca da Origene e si accosta a Metodio d'Olimpo.

Circa la redenzione, invece, G. riprende e perfeziona la vecchia spiegazione, secondo cui essa consisterebbe in un vero e proprio riscatto, pagato da Dio al diavolo. Ma se ciò presuppone che il demonio sia stato ingannato (credeva di acquistare un uomo e si trovò di fronte alla divinità), G. fa osservare che anche l'uomo fu vittima di un inganno; di modo che il secondo è retributivo del primo, e perfettamente giusto. Ma esso giova allo stesso Satana: ché G., mentre respinge la dottrina origeniana della preesistenza dell'anima, accetta invece quella della « reintegrazione finale » o « apocatastasi » (v.).

Nella dottrina trinitaria, G. si preoccupa di ribattere l'accusa di « triteismo »: egli insiste quindi sul fatto che il termine « Dio » esprime l'essenza della divinità e non le singole persone o ipostasi. Anche nel mondo finito, si parla di « uomini », ma in realtà si dovrebbe parlare solo di Pietro, Paolo, Barnaba i quali secondo l'umanità sono una sola natura umana (*κατὰ τὸ ἄνθρωπος, εἷς ἄνθρωπος*); del resto, la differenza nell'uso del linguaggio si giustifica, considerando che « Dio » indica l'operazione, l'attività (*ἐνέργεια*): ora nel mondo umano si hanno attività separate, ma nell'azione della divinità concorrono tutte tre le Persone. Per distinguerle, G. usa le stesse caratterizzazioni del Nazianzeno: nongenerazione, generazione, processione (*ἀγεννησία, γέννησις, ἐκπόρευσις*); ma egli fa anche la distinzione tra causante o principio, e causato o

principiato, e tra causato o principiato immediatamente (*τὸ προσεχῶς ἐκ τοῦ πρώτου*) e il causato mediatamente (*τὸ διὰ τοῦ προσεχῶς ἐκ τοῦ πρώτου*): lo Spirito Santo procede così *dal* Padre, ma anche *attraverso* il Figlio. Nella cristologia, benché combatta Apollinare, G. ha invece una posizione non del tutto chiara. Infatti, mentre dichiara che Gesù deve aver posseduto un'anima umana completa, dotata di libero arbitrio, perché altrimenti egli non potrebbe essere un esempio per gli uomini, e mentre in qualche passo distingue le due nature, ammettendo una comunicazione degl'idiomi, altrove – e p. es. nell'uso del termine « mescolanza » (*ἀνάκρασις*) per indicare l'unione delle nature – si notano in luí tendenze abbastanza accentuate verso il monofisismo.

Grande importanza ha anche G. nella storia della teologia eucaristica. L'uomo, egli dice, composto d'anima e di corpo, entra in relazione con la divinità, riguardo all' anima, mediante il battesimo e, riguardo al corpo, mediante l'eucaristia. Ora, il corpo umano si può considerare privo di una sostanza propria, in quanto assorbe ed elimina costantemente il nutrimento: quindi questo (cioè il pane e il vino) si può considerare come la sostanza del corpo, e pertanto anche del corpo mortale (ma divinizzato dal Verbo che vi abitava) di Cristo. Nel sacramento eucaristico, il pane e il vino diventano, con la consacrazione e la benedizione, il corpo e il sangue di Cristo. L'analogia non è perfetta, perché nel Cristo storico il pane e il vino, per diventare il suo corpo, dovevano essere ingeriti da lui, mentre ora la trasformazione si compie immediatamente. Comunque, la dottrina di G., che si mantenne a lungo nella chiesa greca, rappresenta un notevole progresso, benché certo sia impossibile parlare, a proposito di essa, di transustanziazione vera e propria.

Ediz.: La prima che si possa considerare completa è quella di C. Morelli (Parigi 1615, voll. 2), con appendice di J. Gretser (ivi 1618); ristampa in voll. 3 di E. Morelli (Parigi 1638); altri scritti in Gallandi, *Bibl. vet. patr.* (VI, Venezia 1778, p. 515); in *Patrologia Graeca*, XLIV-XLVI sono raccolte queste opere e altre. Nuove edizioni furono iniziate, ma non compiute, da G. H. Forbes (*'Απολογητικὸς περὶ τῆς ἑξαημέρου, Περὶ κατασκευῆς ἀνθρώπου* e una parte del *Περὶ τοῦ βίου Μωυσέως* (Burntisland 1855-1861, fasc. 2); e da F. Oehler (Contro Eunomio, I, Halle 1865). Un'edizione moderna è stata iniziata dalla Wilamowitz-Stiftung; sono apparsi finora: *Contra Eunomium libri*, ed. W. Jaeger (Berlino 1921, voll. 2) e *Epistulae*, ed. G. Pasquali (ivi 1925). Tra le edizioni parziali: delle Macrinia, e delle omelie sulla preghiera, di J. G. Krabinger (Lipsia 1837 e Landshut 1840); dell'*Oratio catechetica*, di J. H. Grawley (Cambridge 1903; testo ristampato, con trad. fr., da L. Méridier, Parigi 1908); della Vita di Mosè, di C. Schmidt e W. Schubart (in *Berl. klass. Texte*, VI, 1910, p. 38); dell'encomio di S. Basilio, di J. A. Stein (con trad. ingl., Washington 1928).

Bibl.: O. Stählin, in W. von Christ, *Gesch. d. griech. Litt.*, II, 2, Monaco 1924, pp. 1420-1426 (ivi la bibl. preced.); C. E. Raven, *Apollinarianism*, Cambridge 1923, spec. p. 262 segg.; G. Pasquali, *Le lettere di G. di N.*, in *Studi ital. di filol. class.*, III (1923), pp. 75-128; N. Burn, *Adversaria in Greg. Nyss.*, in *Journ. of theol. Studies*, XXV (1923-24), p. 172; E. C. E. Owen, *ibid.*, XXVI (1924-25), p. 64 segg.; J. Levy, *Jes. Chr. nach der Lehre des hl. Gr. von N.*, Treviri 1925; H. F. Cherniss, *The platonism of Gr. of N.*, Univ. di California 1930. A. P.

GREGORIO I papa, detto Magno, santo. – Nacque intorno al 535 in Roma. La madre Silvia era di nobile stirpe, discendente dall'illustre *gens Anicia*; il padre, Gordiano, anch'egli originario di famiglia imparentata con gli Anici, apparteneva all'*ordo senatorius*. Anche G., compiuti gli studî di grammatica e di diritto, entrò nella vita pubblica e coprì il cospicuo ufficio di *praefectus urbi* (573?). Ma al suo, come a tanti altri spiriti superiori di quei tempi travagliati – esempio insigne Cassiodoro – l'angoscioso spettacolo delle miserie d'Italia e di Roma, in confronto con la passata gloriosa potenza, era motivo di dolorose meditazioni sulla caducità delle fortune terrene. La conquista longobarda e la lotta impegnata dai Bizantini per salvare dai Longobardi il loro recente dominio, si erano abbattute sull'Italia quando cominciava appena a risollevarsi dal terribile flagello della guerra greco-gotica, che per quasi vent'anni (535-553) l'aveva desolata. Roma stessa, dove tanti monumenti testimoniavano ancora l'antica potenza, vedeva stringersi attorno il cerchio minaccioso delle armi barbariche. Era l'età in cui la vita monastica, intesa, nello spirito e secondo le regole di S. Benedetto, come la manifestazione più alta e più pura di fede, appariva l'unica via degna di essere presa da chi voleva trovare in Dio il più saldo rifugio nella bufera travolgente. G., abbandonata ogni pompa mondana, fondò sei monasteri nei suoi possessi di Sicilia, largì ai poveri le sue ricchezze, e ridotto a monastero, che intitolò a S. Andrea, lo stesso sontuoso palazzo della famiglia sul Celio, vi si raccolse nella contemplazione delle eterne verità. Ma non vi rimase a lungo. Quando papa Pelagio II ebbe bisogno di persona capace di tutelare degnamente ed efficacemente gl'interessi materiali e spirituali della sede apostolica presso l'imperatore d'Oriente in così difficili momenti, fece cadere la sua scelta su G., che mandò da Tiberio come suo apocrisario, ossia legato (579). A Costantinopoli rimase G. fino al 586. Ebbe così modo di raccogliere preziose esperienze di

(fot. Anderson)

Messa di S. Gregorio Magno

Paliotto d'altare (L. Capponi) nella chiesa di S. Gregorio Magno a Roma

uomini e di cose in quello che, oltre ad essere il centro politicamente più sensibile e importante dell'antico mondo romano, era anche tenebroso nido di torbide passioni e di raffinati intrighi. Colà strinse legami d'amicizia con illustri personaggi; l'imperatore Maurizio, successore di Tiberio, volle che egli tenesse a battesimo il suo primogenito Teodosio. D'altra parte la missione di fiducia aveva posto in rilievo le qualità di G., che tornato a Roma (586?) fu apprezzato consigliere del papa. Questo fatto, e la fama di pietà che circondava il suo nome, per il devoto raccoglimento in cui era sempre vissuto, lo designarono ai voti unanimi del clero e del popolo di Roma come il successore più degno di Pelagio II quando questi morì il 7 febbraio 590. G. nella sua umiltà fu assai riluttante ad accettare l'altissimo onore. La pia tradizione racconta di una lettera da lui scritta all'imperatore Maurizio, perché non acconsentisse all'avvenuta elezione, e che fu intercettata dal *praefectus urbi* Germano; di un suo tentativo di fuga; dice che solo a forza s'indusse a lasciarsi consacrare il 3 settembre 590. Saliva sulla cattedra di S. Pietro uno dei più grandi papi che abbiano illustrato, con l'altezza della mente e col fervore delle opere, la storia della Chiesa. Appena eletto, assolse con rapida energia il compito di combattere la peste e la fame, che infuriavano a Roma, triste strascico della rovinosa inondazione del Tevere nel gennaio di quell'anno. Oltre alla solenne processione espiatoria, che rimase famosa nella pia tradizione perché sarebbe allora apparso ai devoti, sugli estremi fastigi del mausoleo di Adriano, l'angelo rinfoderante la spada, a significare placata l'ira divina, G. usò, a risollevare il popolo dalle sue miserie, delle molteplici risorse materiali di cui disponeva la Chiesa, con le diaconie, che provvedevano a mensili distribuzioni di frumento, olio, vino e legumi; con le giornaliere distribuzioni di alimento al domicilio dei più bisognosi; con l'invio periodico di viveri a monasteri e ospedali. Né invocò invano il concorso delle sue influenti amicizie. L'attività di G. in aiuto della popolazione romana non si limitò alle strette della carestia e del morbo. Roma e il territorio intorno erano minacciati dai Longobardi di Spoleto e Benevento. Tarda e inefficace risultava l'azione dell'esarca. Dalla sua sede di Ravenna era già molto se riusciva a mantenere le comunicazioni con Roma attraverso l'Appennino centrale, continuamente esposto agli attacchi dei Longobardi di Spoleto. Nell'incal-

zare del pericolo, G. non esitò a prendere egli stesso le disposizioni militari e politiche che sarebbero spettate alle autorità imperiali. Per suo ordine il capitano Leonzio e il maestro delle milizie Veloce mossero a minacciare da Nepi e da Perugia sul rovescio il duca di Spoleto, Ariulfo, che nel settembre del 591 si era spinto sino a Narni; e quando apparve che non vi era altro mezzo per salvare Roma, G. trattò con Ariulfo, che acconsentì ad allontanarsi dopo aver ottenuto un tributo di denaro (luglio 592). G. provvide anche alla difesa di Napoli, minacciata dal duca di Benevento Arechi, che si era impadronito di Capua, facendovi prontamente accorrere il tribuno Costanzio. Solo per breve tempo e con effimeri risultati la direzione delle operazioni militari nel territorio di Roma fu assunta dall'esarca Romano, che, risalendo la valle del Tevere, sgombrò dai barbari parte della Sabina, da Orte a Todi. Ma nel 593 lo stesso re dei Longobardi, Agilulfo, piombava su Roma col suo esercito. Non l'esarca, di nuovo lontano, o i suoi ufficiali salvarono la città dagli orrori di un assedio, ma il papa. G. incontrò animosamente Agilulfo, in un colloquio fuori delle mura, sui gradini della chiesa di S. Pietro, e lo indusse a ritirarsi; la città s'impegnava però a un tributo annuo di 500 libbre d'oro. Aspro rimprovero gliene venne da Costantinopoli; ma G., lungi dal cercare di sottrarsi alla responsabilità di quanto aveva fatto, se lo attribuì giustamente ad onore in una fiera lettera all'imperatore Maurizio, tutta penetrata di caldo amor patrio per la sua Italia e per la sua Roma, e di profonda commozione per le miserie che ne piagavano le popolazioni. A dare finalmente ad esse un po' di pace G. si adoperò con tutte le sue energie. Col duca di Benevento riuscì a stabilire rapporti cordiali, tanto che Arechi gli fece dono di travi per S. Pietro; il suo legato a Ravenna, il monaco Probo, abate di S. Andrea al Celio, poté ottenere che fra Agilulfo e i Bizantini fosse stipulata (599) una tregua biennale, che fu purtroppo solo una breve sosta nella lotta incessante per il dominio della penisola. Con sollecita cura G. assecondava la pia regina Teodolinda nei suoi sforzi per strappare i connazionali dall'eresia ariana, e salutò con gran gioia il battesimo che, quasi ad annunciare una nuova era, Agilulfo aveva fatto impartire nel 603 al figlio Adaloaldo. Né G. pensò solo a convertire i Longobardi, ma anche gli Angli e i Sassoni. Sotto l'impulso della sua volontà, una missione guidata dal monaco Agostino affrontò i disagi del lungo viaggio; superò il primo smarrimento, che, mentre si trovava con i compagni tuttavia in Provenza, aveva indotto Agostino a ritornarsene a Roma per impetrare dal papa in nome dei compagni l'abbandono dell'impresa; ottenne che nel Natale del 597 il re sassone Etelberto e il suo popolo si convertissero solennemente in Dorovernum (Canterbury). Inizio bene auspicante di un apostolato, che segnò una delle più belle vittorie dell'opera universale della Chiesa di Roma. In Gallia, G. difese con vigile cura la purità della fede, attraverso il suo legato in Austrasia, Vigilio, agendo

(fot. Bruckmann)

S. GREGORIO MAGNO CON GLI ATTRIBUTI PAPALI (Michael Pacher) – Monaco, Pinacoteca

personalmente presso Childeberto, Brunechilde, Clotario II, imponendo a Desiderio, vescovo di Vienne, d'informare l'insegnamento della grammatica nella sua scuola a uno spirito rigidamente religioso. Nella penisola iberica, nella parte in cui dominavano i Visigoti, sostenne con parola animatrice il re Reccaredo, convertitosi al cattolicesimo dopo la reazione ariana infierita con Leovigildo, il quale non aveva esitato a far perire lo stesso suo figlio Ermenegildo, tetragono nella fede cattolica sino al martirio, che G. esaltò come magnifico esempio di testimonianza della verità; nella parte sud-orientale, riconquistata da Giustiniano all'Impero, intervenne direttamente nei conflitti tra quei vescovi e il governatore bizantino. Nell'Africa mediterranea, ritolta dai Bizantini ai Vandali, e in Italia, G. con mano sicura e insieme con finissimo tatto fu guida, consigliere, autorevole amico dei preposti alle varie diocesi. Così egli validamente affermava l'autorità del vescovo di Roma su tutto l'occidente romano-barbarico.

Nell'oriente bizantino aveva cercato di scuoterla il patriarca di Costantinopoli, Giovanni, arrogandosi il titolo di universale, favorito dall'imperatore Maurizio nell'interesse dei suoi disegni politici di fronte al persistere della non mai spenta tradizione imperiale occidentale, che faceva di Roma il suo centro. Ma con fermo contegno G., in difesa dell'unità della Chiesa con a capo il vicario di Cristo sulla cattedra di S. Pietro, si oppose alla pretesa del patriarca.

Larghi mezzi per la sua opera multiforme G. poté trarre dalle estese proprietà fondiarie che la Chiesa di Roma possedeva in tutta l'Italia, e che costituivano il cosiddetto *Patrimonium S. Petri*. Queste proprietà avevano un mirabile ordinamento amministrativo ed economico, che sotto G. fu particolarmente curato.

Erano raggruppate in complessi o *patrimonia*, che venivano distinti col nome della provincia o del centro urbano del territorio in cui si trovavano, e che al tempo di G. erano i seguenti: *patrimonium Ravennae et Histriae, p. in Dalmatia, p. Tusciae, p. in Corsica, p. in Sardinia, p. Sabinense et Carseolanum, p. Appiae, p. Campaniae, p. Apuliae et Calabriae, p. Bruttiorum, p. Siciliae*, poi diviso in *p. Panormitanum*, nella parte orientale dell'isola, e *Syracusanum*, nell'occidentale. In terre non italiane erano i patrimonî *Galliarum* e *Africae*. Ciascun patrimonio era amministrato da un *rector*, che aveva alle sue dipendenze come funzionarî subordinati notai, *chartularii* e agenti detti *actionarii*. Con G. ai rettori appaiono assegnate attribuzioni assai estese, che al di là della sfera economica entravano in quella giurisdizionale e spirituale, come l'assistenza ai poveri e alle vedove, la sorveglianza sul clero e sulle comunità monastiche, sui vescovi stessi. Talora i rettori acquistarono vera e propria veste di legati e vicarî pontifici, come in Sicilia, e di apocrisarî o inviati della S. Sede presso i metropoliti delle diocesi in cui i patrimonî da loro amministrati si trovavano; il rettore del patrimonio in Gallia ebbe addirittura funzioni di ambasciatore papale a quella corte. Quando si pensi che i rettori erano nominati dal papa, e che G., invece di sceglierli, come era uso, specie nei patrimonî più lontani da Roma o fuori d'Italia, fra i signori o i vescovi locali, li cercò di norma tra i membri del clero romano, e di solito tra i suddiaconi, i *defensores*, qualche volta anche tra i notai e *chartularii* della Chiesa di Roma, si comprende quale efficacissimo strumento nell'amministrazione del *Patrimonium S. Petri*, così intesa, egli abbia dato al potere papale per farsi sentire vivo e presente dovunque, come rigido tutore dell'ordine e della giustizia in un tempo in cui tutto era violenza, e le autorità civili apparivano incapaci di assolvere il loro ufficio, o lo esercitavano taglieggiando con tanta durezza le popolazioni, da render quasi preferibile, come ebbe a dire G., la spada longobarda. G. infatti, che seguiva personalmente l'amministrazione delle proprietà della Chiesa in tutti i suoi aspetti, e impartiva ai rettori istruzioni illuminate di ardente carità e mirabili di chiarezza e di spirito pratico, non solo difendeva con tutte le sue forze i coloni e i servi, che in esse vivevano, dalle sopraffazioni degli appaltatori o *conductores* e li proteggeva dalle prepotenze dei funzionarî imperiali, ma cercava di frenare la rapacità di questi ultimi anche in confronto di chi non era nella condizione privilegiata di trovarsi in un patrimonio della Chiesa di Roma.

Così il grande papa appariva a tutti il comune padre amorevole, e nuovi copiosi frutti si aggiungevano a quelli che G. raccoglieva nella sua inesausta opera, volta a purificare e rinvigorire il sentimento religioso, guidata da quello spirito di profonda fede che pervade i suoi scritti e ne fa uno dei maggiori padri della chiesa.

La figura morale e i doveri del vescovo come *rector animarum* tracciò G. nel *Liber regulae pastoralis*, in quattro parti, composto nel 591 e dedicato a Giovanni vescovo di Ravenna. L'altissimo concetto in cui egli dimostra di avere il delicato ufficio, e il rigore con cui ne intendeva l'esercizio, sono la migliore spiegazione del suo esitare di fronte alle gravi responsabilità del pontificato al momento dell'elevazione. Le virtù cristiane come norma di vita e unica fonte dell'eterna salvezza propose G. ai fedeli nelle *Homiliae quadraginta in Evangelia*, pubblicate in due libri nel 593,

(*fot. Anderson*)
PARTICOLARE DELLA CENA DI S. GREGORIO MAGNO (Paolo Veronese)
Vicenza, Santa Maria del Monte

e delle quali più della metà aveva dette egli stesso, con commossa parola, e le altre, perché malato, aveva fatte leggere al popolo raccolto nelle basiliche di Roma. Lo sgomento provocato dalla minaccia longobarda sospesa su Roma dall'esercito di Agilulfo comparso sotto le sue mura echeggia nella rievocazione della profezia della rovina di Gerusalemme, che G. fece argomento delle *Viginti duae homiliae in Ezechielem*, dedicate nel 593 a Mariniano vescovo di Ravenna. In quegli anni egli andava anche completando e rielaborando in forma di trattato il commento al libro di Giobbe, che mentre si trovava a Costantinopoli aveva costituito l'oggetto di amichevoli conversazioni con i giovani monaci che lo avevano colà accompagnato. Ne uscì l'ampia esegesi dei 35 *Libri moralium* o *Expositio in librum Iob*, compiuta nel 595, che egli dedicò a Leandro vescovo di Siviglia.

Intanto dalle tradizioni vive del popolo G. attingeva la materia, che tra il luglio 593 e il novembre 594 compose nei quattro libri dei *Dialogi*. Concepiti come esaltazione dei fatti portentosi, che si dicevano avvenuti qua e là per l'Italia specie sotto il regno di Totila e durante l'invasione longobarda; dei miracoli operati dai santi, specie da S. Benedetto, di cui è raccontata la vita nel secondo libro; della vita ultraterrena premio degli eletti, i *Dialogi* riuscirono un quadro parlante delle condizioni in cui vivevano le classi umili italiane nel sec. VI. Dal diretto contatto tra l'anima del grande papa e quella del popolo derivano la lingua stessa e lo stile, che risentono l'influsso del volgare ben più che non gli altri scritti di G., onde anche per questo i *Dialogi* hanno un carattere proprio in confronto con essi.

Imperituro monumento della sua azione come capo della Chiesa, della sua dottrina religiosa, della sua sapienza politica e amministrativa, G. ha lasciato nel suo epistolario. Non è giunto sino a noi completo; ma è pur sempre così copioso nei suoi quattordici libri – tanti quanti gli anni del pontificato – da costituire una fonte storica di primissimo ordine per lumeggiare non la sola figura del grande pontefice, ma tutta l'epoca in cui egli visse.

Da G. trae il nome di *gregoriano* il canto liturgico romano, al cui duraturo ordinamento il grande papa diede opera illuminata e tenace. In grazia di tale assestamento, già iniziato, del resto, fin dai tempi di Damaso I, la scuola di rito romano poté, nei tempi, diffondersi vittoriosa in tutta la chiesa latina (v. CANTO: Canto liturgico). G. morì il 12 marzo 604. Fino all'ultimo egli diede, con la sua opera, mirabile prova di ciò che vale la forza dello spirito illuminato dalla fede, anche se il fisico, come era quello del grande papa, sia debole e malaticcio. O. Be.

ICONOGRAFIA. – Ha i soliti attributi dei papi, tiara e pastorale con doppia croce, e come dottore della Chiesa tiene nella destra un libro, talvolta chiuso, talvolta aperto, in atto di leggervi o di scrivervi. Ma l'attributo suo caratteristico è una colomba che, posata sulla spalla, o ancora volante, gli si volge all'orecchio come per ispirarlo, secondo ciò che avrebbe visto una volta un suo scriba. Tra le storie della sua vita più raffigurate dall'arte: l'apparizione dell'angelo sopra la Mole Adriana; la leggenda dell'angelo introdottosi con i poveri alla mensa giornaliera imbandita loro dal papa (v., a es., un dipinto di Paolo Veronese in S. Maria del Monte a Vicenza); la salvazione dall'inferno dell'imperatore Traiano per intercessione del santo; la liberazione dal purgatorio del monaco Giusto. Andrea Sacchi dipinse per un altare di S. Pietro a Roma il miracolo del pannolino che aveva toccato le reliquie degli apostoli, dal quale, avendolo il papa squarciato con un coltello, uscì sangue. Grande fortuna ebbe, specie nel nord e nel sec. XV, la rappresentazione della «messa di S. Gregorio»: il papa è figurato in atto di celebrare la messa: sull'altare appaiono Cristo piagato e spesso i simboli della Passione. G. Puc.

FONTI: Di G. M. si hanno tre biografie antiche, scritte, la prima da un anonimo monaco di Whitby, nel secondo decennio del sec. VIII (ed. da F. A. Gasquet, Londra 1904); la seconda da Paolo Diacono, tra il 770 e il 780 (edita da H. Grisar, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XI, 1887, pp. 158-173; la terza (872-882) da Giovanni Diacono, per invito di papa Giovanni VIII (ed. in *Acta Sanctorum*, marzo, II, pp. 137-211).

EDIZ.: Completa in Migne, *Patr. Lat.*, LXXV-LXXIX. V. inoltre: *Liber regulae pastoralis*, ed. di H. Hurter (Innsbruck 1872) e di A. M. Micheletti (Tournai 1904); *Homiliae quadraginta in Evangelia*, ed. di H. Hurter (in *Sanct. Patrum opuscola selecta*, s. 2ª, VI, Innsbruck 1892); *Dialogi*, ed. di U. Moricca (Roma 1924); *Epistolae*, ed. di P. Ewald e L. M. Hartmann (in *Monum. Germ. Hist.*, *Epist.*, I-II, Hannover 1887-1889); *Epistolae selectae*, a cura di N. Turchi (Roma 1907).

BIBL.: Biografie moderne di G. M.: H. F. Dudden, *Gregory the Great, his place in history and thought*, voll. 2, Londra 1905: H. Grisar, *S. G. M.*, traduz. di A. De Santi, Roma 1904: H. H. Howorth, *St Gregory the Great*, Londra 1912: W. Stuhlfath, *Gregor der Grosse*, Heidelberg 1913; T. Tarducci, *Storia di G. M. e del suo tempo*, Roma 1909: F. Ermini, *G. M.*, Roma 1924; P. Batiffol, *Saint Grégoire le Grand*, 3ª ed., Parigi 1928. - Su questioni particolari. Sulle omelie: V. G. Pfeilschrifter, *Die authentische Ausgabe der 40 Evangelienhomilien Gregors d. G.*, Monaco 1900; sull'epistolario: W. M. Peitz, *Das Register Gregors I*, Friburgo in B. 1917; M. Tangl, *Gregor-Register und Liber Diurnus*, in *Neues Archiv*, XLI (1919), pp. 741-752; E. Posner, *Das Register Gregors I*, in *Neues Archiv*, XLIII (1921), pp. 243-315; sulla lingua e sui rapporti con la cultura classica: L. M. Hartmann, *Ueber die Ortographie Papst Gregors I*, in *Neues Archiv*, XV (1890), pp. 527-549; A. Sepulcri, *G. M. e la sua scienza profana*, in *Atti della R. Acc. delle sc. di Torino*, XXXIX (1904), pp. 962-976; R. Sabbadini, *G. M. e la grammatica*, in *Boll. di filologia classica*, VIII (1902), pp. 204-206, 259-60. V. anche: E. Spearing, *The patrimony of the Roman Church in the time of G. the Great*, Cambridge 1918.

GREGORIO II PAPA, santo. – Figlio di Marcello, romano, fu eletto papa il 19 gennaio 715. Allevato nel patriarchio lateranense, dove era stato sacellario e bibliotecario, aveva accompagnato in Oriente, come diacono, il suo predecessore Costantino.

Il *Liber Pontificalis* parla della sua premura per i restauri delle basiliche di S. Paolo e di S. Lorenzo e per i monasteri, specie per quelli posti intorno a S. Paolo. Ma fondò anche, nella sua casa paterna, quello di Sant'Agata. Ebbe da Liutprando, re dei Longobardi, la conferma della restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie, fatta già da Ariperto, e aiutò con denari i Napoletani a riprendere il castello di Cuma, preso dai Longobardi. Affidata nel 719 a Bonifacio la missione di evangelizzare la Germania, lo consacrò vescovo nel 723 e lo assisté con le sue lettere nell'ardua opera dell'organizzazione. Ma nel 726 si ebbero i primi tumulti in Italia per l'esosità dei Bizantini in fatto di tributi e per il decreto di Leone III Isaurico contro le immagini. Di essi approfittò il re longobardo Liutprando per impadronirsi prima delle città della Pentapoli e di Osimo, e per marciare poi su Roma stessa. E fu un grande successo per G. l'essere riuscito a fermare Liutprando a Sutri, e ad ottenere anzi che il re donasse la città «agli apostoli Pietro e Paolo». Nel 728 Liutprando, d'accordo questa volta con il nuovo esarca bizantino Eutichio, mosse contro Roma, assediandola; ma ancora una volta riuscì al papa di accordarsi con Eutichio e con Liutprando: insieme col primo concorse a sconfiggere un tal Petasio, detto anche Tiberio, proclamatosi imperatore nella Tuscia romana; dal secondo ottenne mantello, spada e corona in omaggio alla tomba di S. Pietro. G. aveva così posto le basi del potere temporale e costituito, con Sutri, il primo nucleo dello stato pontificio. Morì il 10 febbraio 731.

BIBL.: P. Jaffé, *Regesta Pontif. Roman.*, Lipsia 1885, pp. 249-257; L. Duchesne, *Liber Pontif.*, I, Parigi 1886, pp. CCLXI, 396; id., *Les premiers temps de l'état pontifical*, Parigi 1911, pp. 7 segg., 24 segg.; Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles*, III, Parigi 1910, p. 647 segg.; G. Kurth, *S. Bonifacio*, Roma 1905, p. 28 segg. Per i rapporti con i Longobardi: L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, II, Gotha 1903; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1910. P. P.

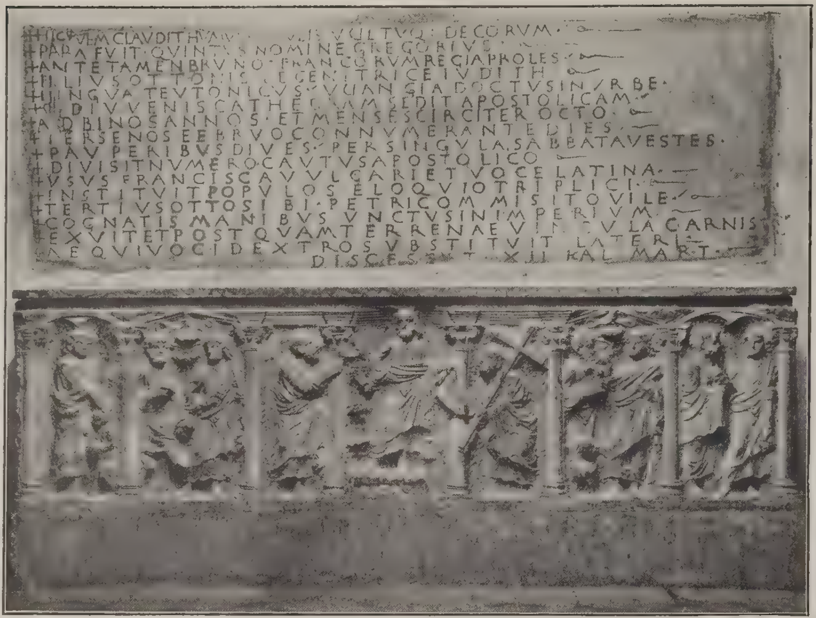
GREGORIO III papa. – Figlio di Giovanni, di nazione siro, fu eletto a successore di papa Gregorio II il 18 marzo 731. Fu lodato come dotto in greco e in latino; fece restauri e doni nella basilica di S. Pietro; rinnovò al Laterano il monastero di S. Giovanni Battista e di S. Pancrazio; restaurò altri santuarî e particolarmente quello dei Ss. Marcellino e Pietro presso il Laterano; costruì e dotò un monastero presso S. Crisogono; contribuì con vettovaglie e denaro alla riparazione delle mura della città. Inviò nel 732 il pallio a S. Bonifacio, costituendolo così arcivescovo della Germania, e lo accolse a Roma nel suo terzo viaggio (739). Il 1º novembre 731 radunò un concilio di 93 vescovi, al quale intervennero anche Antonino di Grado e Giovanni di Ravenna, e fece condannare gl'iconoclasti e affermare la venerazione delle immagini. Quando i Romani presero le difese di Trasamondo, duca di Spoleto, ch'era stato cacciato dal re Liutprando, provocando il risentimento di questo che occupò subito Amelia, Orte, Bomarzo e Blera, G. chiese al re la restituzione dei quattro castelli; e alla sua ripulsa ricorse per lettera a Carlo Martello, re dei Franchi, ma senza risultato (739). Poté invece G. avere da Trasamondo Gallese, e indurre i Veneziani a rimettere l'esarca Eutichio a Ravenna, che era stata presa dai Longobardi.

Gregorio III morì il 10 dicembre 741.

Bibl.: P. Jaffé, *Regesta Pontif. Romanor.*, Lipsia 1885, pp. 257-262; Migne, *Patr. Lat.*, LXXXIX, col. 575 segg.; L. Duchesne, *Lib. Pontif.*, Parigi 1886, I, pp. CCLXII, 415; id., *Les premiers temps de l'état pont.*, Parigi 1911, pp. 12 segg., 26 segg.; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conc.*, III, Parigi 1910, p. 676 segg.; G. Kurth, *S. Bonifacio*, Roma 1905, p. 67 segg. P. P.

GREGORIO IV papa. – Figlio di Giovanni romano, era cardinale di S. Marco quando nell'827 fu eletto successore di papa Valentino e consacrato il 29 marzo 828, dopo che un legato imperiale ebbe esaminato la validità della sua elezione. Il *Lib. Pontif.* ricorda i donativi da lui fatti alle chiese, e i mosaici dell'abside di S. Marco fatti eseguire da lui. Negli ultimi suoi anni costruì presso Ostia una fortezza, chiamata Gregoriopolis, che sussiste ancora: fu una precauzione presa contro i Saraceni. Quando nell'833 Lotario imperatore, d'accordo coi fratelli Pipino e Lodovico, si sollevò contro Lodovico il Pio suo padre, condusse con sé in Francia G. perché lo persuadesse a cedere alle loro richieste. Il papa fu così presente alla cattura di Lodovico il Pio per opera di Lotario al « Campo della menzogna ». Morì a Roma nell'844.

Bibl.: L. Duchesne, *Lib. Pontif.*, II, Parigi 1886, pp. LXXV, 73 segg.; id., *Premiers temps*, ecc., Parigi 1911, p. 222 segg. P. P.



(fot. Alinari)

Sarcofago di Gregorio V – Grotte Vaticane

GREGORIO V papa. – Alla morte di Giovanni XV, Ottone III designò come papa, il 3 maggio 996, Bruno figlio di Otto, duca di Carinzia e marchese di Verona e nipote di Ottone I. Bruno, che aveva 23 anni, prese il nome di G., fu subito consacrato e coronò imperatore Ottone III a Roma il 21 maggio. Appena partito Ottone, una rivolta scoppiò e G. dovette allontanarsi da Roma. Egli tenne un concilio a Pavia nel febbraio 997, nel quale scomunicò Crescenzio, che era stato il capo della sommossa; ma Crescenzio fece eleggere papa dai Romani Filagato, vescovo di Piacenza, col nome di Giovanni XVI (aprile 997). Nel febbraio 998 Ottone III rimise in Roma G., fece prigioniero Filagato, che fu deposto, prese Castel S. Angelo dove stava Crescenzio e mandò questo a morte. Benché ligio agl'interessi politici dell'imperatore, G. non trascurò di affermare l'autorità e la dignità del papato costringendo Roberto re di Francia a ripudiare la cugina Berta sposata contro i canoni e riponendo sul seggio episcopale di Reims Arnolfo deposto da un concilio indipendentemente dal giudizio di Roma. G. morì il 18 febbraio 999 e fu sepolto nella Basilica Vaticana.

Bibl.: L. Duchesne, *Lib. Pontif.*, II, Parigi 1886, p. LXXVI (manca la biografia nel *Liber*); id., *Les premiers temps*, ecc., Parigi 1911, p. 358 segg.; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, IV, Parigi 1910, p. 883 segg. P. P.

(fot. Anderson)

Gregorio VI (affresco del Borgognone) Milano, Sacrestia della chiesa della Passione

GREGORIO VI papa. – Giovanni Graziano, arciprete di S. Giovanni a Porta Latina, che era stato fra coloro che avevano indotto Benedetto IX a rinunciare al papato, fu eletto a succedergli il 5 maggio 1045, col nome di G.: era un personaggio molto stimato per le sue virtù e S. Pier Damiani ne fece grandi lodi. Silvestro III, che i Romani avevano opposto a Benedetto IX come antipapa, si ritirò in Sabina e G. poté pontificare tranquillamente. Nell'autunno 1046 Enrico III, re di Germania, scese in

Italia, e il papa gli andò incontro a Piacenza e, per quanto si sa, fu da lui ben accolto. Ma poi a Sutri, il 20 dicembre, Enrico tenne sinodo coi suoi vescovi germanici e italici; e in esso, dopo pronunciata sentenza contro Silvestro III, fu deposto G., sotto accusa d'avere simoniacamente ottenuto il papato, ma in realtà per mire politiche. G., tenuto prigioniero, fu mandato in Germania con Ildebrando suo cappellano e consigliere. Affidato alla custodia di Ermanno arcivescovo di Colonia, morì sul Reno, poco dopo il Natale del 1047.

BIBL.: Duchesne, *Lib. Pontif.*, II, Parigi 1886, p. 270; *Archivio soc. rom. stor. patria*, XXXIX, p. 141 segg. P. P.

GREGORIO VII PAPA, santo. – Si chiamava Ildebrando ed era nato a Rovaco di Soana, borgata senese, tra il 1013 e il 1024. Ebbe per padre tal Bonizone non nobile; col favore di suo zio, abate del monastero di Santa Maria sull'Aventino in Roma, fu qui avviato allo studio delle discipline sacre e profane, avendo a maestri Lorenzo, poi arcivescovo di Amalfi, e forse Giovanni Graziano, futuro papa Gregorio VI. Salito questo all'alto seggio, Ildebrando fu addetto alla sua curia nel palazzo lateranense come cappellano del pontefice, e quando Gregorio VI deposto dovette lasciare Roma, Ildebrando non poté esimersi dall'accompagnarlo in esilio in Germania. Poco appresso (principio del 1048) il papa esule venne a morte. Qualche biografo asserì che Ildebrando cercò allora ospitalità a Cluny, dove da tempo si perseguivano ideali di riforma della Chiesa, e là entusiasta avrebbe fatto la professione monastica; ma c'è chi mette in dubbio, e non senza fondamento, questa tradizione e afferma che Ildebrando venne senz'altro a Roma con Brunone, vescovo di Toul, fatto papa col nome di Leone IX. Comunque sia, è certo che lo spirito di G. e la sua opera saranno permeati dal potente influsso di Cluny, che del resto fin dai tempi di Alberico si era diffuso largamente anche nei monasteri romani. Da Leone IX, nel 1050, Ildebrando fu preposto al monastero di San Paolo, che era allora in profonda decadenza morale e materiale per lotte di fazioni e rilassamento della disciplina monastica; il giovane *praepositus* corrispose magnificamente all'aspettativa, perché avviò la comunità a un deciso rinnovamento con una rigorosa riforma. Pure da Leone IX Ildebrando fu creato arcidiacono, amministratore della Chiesa ed ebbe l'incarico di una delicata missione in Francia: di presiedere il concilio che doveva giudicare l'eretico Berengario di Tours; dopo benevoli colloquî con questo, era per condurlo con sé a Roma ai piedi del papa, quando sopravvenne la morte di Leone IX. Forse in attesa di ordini del nuovo eletto, si fermò in Francia a lavorare per la causa della riforma; questo apostolato interruppe solo per partecipare al concilio indetto da Vittore II a Firenze (giugno 1055) per la riforma della Chiesa.

Morirono intanto uno appresso all'altro l'imperatore Enrico III e Vittore II; sul trono di Germania, essendo Enrico IV ancora fanciullo, si assise quale reggente la vedova imperatrice Agnese di Merania; sul seggio di Pietro clero e popolo romano, senza chiedere, come nelle precedenti simili circostanze, alla corte tedesca di designare l'eligendo papa, innalzarono il cardinale Federico di Lorena, che prese il nome di Stefano X. Ildebrando fu incaricato di far accettare alla reggente il fatto compiuto; avuti colloquî con la medesima a Goslar, egli riuscì, a quanto pare, nell'intento. Muore anche Stefano X (29 marzo 1058); il grave problema della successione si ripresenta; prima di morire il papa aveva raccomandato ai maggiorenti del clero romano di attendere il risultato dei colloquî che Ildebrando avesse intavolati con la corte tedesca in merito all'elezione del successore; ma, quello defunto, per opera della fazione tuscolana s'impose un papa, che non fu accettato dal clero (Benedetto X). Solo al ritorno d' Ildebrando a Roma, clero e popolo acclamarono papa Nicolò II (giugno 1058). Ildebrando conciliò all'eletto, oltre al favore della corte tedesca, quello di Goffredo duca di Lorena, per mezzo del quale l'antipapa fu cacciato e Nicolò II insediato (24 gennaio 1059). Questo successo personale di Ildebrando senza dubbio l'impose alla benevolenza del nuovo eletto, e anche presso di questo egli appare come consigliere autorevole. Nel periodo tristo del contrasto tra Alessandro II, il nuovo papa eletto dalla parte riformista e anti-imperiale, e Cadalo, dal partito imperiale voluto sul seggio pontificio (luglio 1061-marzo 1064), l'azione di G. resta nell'ombra, per il prevalere della fazione cara all'antipapa. Ma dopo che Alessandro II poté in pace reggere le sorti del governo papale, la presenza di G. accanto a lui si fa vieppiù evidente: la rivendicazione tenace dei diritti della Chiesa, l'attuazione ferma dei decreti di riforma, lo sforzo di sottomettere le chiese locali all'autorità della S. Sede manifestano più l'indole di lui che quella mite e pacifica di Alessandro II. Il 21 aprile 1073 questi viene a morte. Lo stesso giorno il popolo romano, contrariamente alle consuetudini, invocò come nuovo papa Ildebrando. Egli, preso consiglio dai suoi confratelli, indisse tre giorni di digiuno e di preghiere, elargizioni di elemosine, affinché meglio fosse conosciuto il divino volere circa il nuovo papa; sennonché d'improvviso, mentre il defunto pontefice veniva condotto al sepolcro, il 22 aprile, il clero e il popolo romano adunati nelle chiese di San Pietro in Vincoli gridarono a una voce papa Ildebrando.

G. era bene al corrente delle condizioni della Chiesa; vissuto a contatto con lo spirito di Cluny, trovatosi sul duro terreno della realtà dal tempo di Gregorio VI ad Alessandro II, portava sul seggio di Pietro una meravigliosa esperienza, un patrimonio di idee e di energie, come forse nessun altro avrebbe potuto.

Il programma di governo è in certo modo enunciato nei suoi *Dictatus Papae* (l'attribuzione pare ormai indubbia). I *Dictatus* sono una raccolta di 27 massime tratte variamente da canoni della Chiesa, da sentenze di papi e di concilî e anche, sia pure in buona fede, dalla falsa donazione di Costantino e da false decretali.

Eccone dei saggi: «Solo il romano pontefice sia detto universale. – Solo lui possa deporre o riabilitare i vescovi. – Solo lui possa usare le insegne imperiali. – A lui sia lecito deporre gl'imperatori. – Nessun capitolo e nessun libro si abbia come canonico senza l'autorità di lui. – Egli non sia giudicato da alcuno. – Nessuno osi condannare un appellante alla S. Sede. – Le cause di maggiore momento di qualsiasi chiesa siano alla medesima avocate. – La Chiesa Romana mai errò né mai errerà e ciò per autorità dei sacri testi. – Essa può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso i dominanti perversi». Vediamo cioè in esse affermata nettamente la questione del primato romano su tutte le chiese, la supremazia del Papato sull'Impero, limitate le prerogative dei metropoliti, dei vescovi di fronte al papa, asserita l'infallibilità, l'insindacabilità del pontefice, il suo diritto di sciogliere e di legare esteso anche sul terreno dei rapporti tra sudditi e sovrani. Problemi gravissimi, che alla mente di Gregorio e dei suoi collaboratori parevano tutti di una logica ferrea, frutto di un principio superiore di universale giustizia, ma che in parte almeno cozzavano contro le formidabili forze dell'impero e dello spirito laico.

Eppure G. non fu un sognatore che non si rendesse conto dello spirito dei tempi; egli, come si è detto, era vissuto nel mondo, aveva un lungo tirocinio di attività politico-ecclesiastica, era uomo d'azione, che sapeva quel che voleva. Il grande problema che lo assilla, e che del resto gli fu implicitamente imposto quale programma precipuo del pontificato, quando per voto unanime di popolo e di clero fu assunto al seggio di Pietro, è la riforma della Chiesa. In verità questa era già da tempo avviata, ma tutt'altro che appieno riuscita; le resistenze maggiori non erano ancor rotte; il momento epico del contrasto non era ancora venuto. G. tuttavia non manifestò propositi bellicosi; si lusingò di procedere pacificamente.

Continuatore dell'opera dei suoi predecessori, G. ritenne mezzo più efficace all'azione riformatrice della Chiesa la convocazione di concilî in Roma sotto la sua presidenza, e nei paesi più lontani, di là dalle Alpi, altri sinodi, in cui la S. Sede fosse rappresentata dai suoi legati, i quali dovevano volta per volta ragguagliarla delle deliberazioni prese e dell'opera svolta: era questo anche un affermare il prestigio, il primato romano, era tenere un sicuro stretto contatto con le altre chiese della cattolicità. Sin dal 1073 legati papali sono in Francia, in Boemia, in Spagna e nella Lombardia; per avere collaboratori o per lo meno non oppositori i grandi laici, Gregorio per mezzo di quelli o di altri inviati pratica largamente presso i sovrani di Germania, di Francia e d'Inghilterra, onde sopire le inimicizie tra loro. Così si sforza di attrarre nell'orbita politica della S. Sede tutti i potentati italiani: Riccardo di Capua, Landolfo duca di Benevento gli giurano fedeltà (agosto 1073); anche più pronte e devote si mostrano la contessa Beatrice di Toscana e sua figlia Matilde, che sì grande influenza politica avevano nell'Italia del settentrione e del centro. Un'altra grande speranza seduce il papa: di togliere lo scisma della Chiesa greca solo da un ventennio maturato. G. si propose di muovere le forze della cristianità occidentale al soccorso dell'impero, gravemente minacciato dai Turchi, e di ricondurre la chiesa d'Oriente alla cattolicità. Oltre 50.000 fra Italiani e oltremontani gli promettono d'esser pronti a partire sotto il suo comando, a marciare contro i nemici del nome cristiano e procedére «sino al Sepolcro di Cristo». L'idea della crociata fu così per la prima volta posta innanzi. Già dal 9 luglio 1073 G. metteva a parte del suo progetto l'imperatore Michele VII. Sennonché questo non garbava a Roberto il Guiscardo, duca di Puglia, che temeva sia l'affluire di genti straniere nelle sue terre, sia l'esito dell'impresa, che avrebbe

(fot. Alinari)

GREGORIO VII (Particolare delle Stanze di Raffaello) – Vaticano

troncato le sue aspirazioni orientali: di qui le sue incursioni nel dominio pontificio di Benevento e la scomunica inflittagli dal papa.

Così avendo assicurato i rapporti della S. Sede con gli stati cristiani, G. nel marzo del 1074 convocò in Roma il suo primo concilio. Questo prese atto della sottomissione di Enrico IV al comando fattogli di allontanare da sé i consiglieri scomunicati; provvide, chiudendo un lungo contrasto, alla sede arcivescovile di Milano, di cui fu fatto titolare Attone; scomunicò il Guiscardo per le ragioni sopra notate, dichiarò deposti dalla loro dignità i vescovi e i preti che fossero riconosciuti simoniaci e rei di fornicazione, vietando loro la celebrazione della messa e la partecipazione ai divini uffizî e diffidando i fedeli dall'assistere eventualmente ai sacri riti, che da quelli fossero celebrati. Più legati pontifici furono incaricati di promulgare e di far eseguire nei diversi stati queste deliberazioni, in quanto li poteva riguardare. In Germania, dove pur Enrico IV si diceva disposto ad appoggiare la missione degl'inviati papali, questi incontrano molte ostilità da parte di vescovi e degli stessi metropoliti di Magonza e di Brema; questo atteggiamento riottoso ebbe effetti immediati presso il clero inferiore poco disposto a riformarsi. In Francia le cose passarono poco diversamente: il re Filippo I prometteva di aiutare la riforma, ma all'atto pratico creava difficoltà; l'episcopato non era migliore di quello tedesco, né più disposto a ottemperare alle sentenze di Roma. Nel regno anglo-normanno, invece, dove il re Guglielmo e la regina Maria assecondavano gli sforzi riformatori di G., solo da parte del basso clero si ebbe un'opposizione assai vivace alla riforma.

Un secondo concilio G. convocò nella quaresima del 1075 e gravi sanzioni furono prese: parecchi vescovi, preti e laici, rei di avere contrastato l'esecuzione dei decreti del 1074 erano nominativamente condannati; tra i colpiti vediamo i vescovi di Strasburgo, di Spira, di Bamberga, di Pavia, di Torino, che furono sospesi dalle loro funzioni, quello di Piacenza deposto, quello di Brema scomunicato; Roberto il Guiscardo di nuovo colpito di anatema, il re di Francia diffidato a dare, sotto pena di scomunica, le soddisfazioni promesse l'anno prima; cinque cortigiani del re di Germania, accusati di vendere beni e dignità ecclesiastiche, similmente ammoniti a riparare entro il prossimo maggio. Il concilio emanò poi il famoso decreto, che interdiceva ai vescovi di ricevere dignità dalle mani di un laico e ai metropoliti di consacrare coloro che in tal modo avessero ricevuto «il dono dell'episcopato», cioè la potestà spirituale, l'amministrazione e l'uso dei beni a essa inerenti, decreto che andava contro l'antica e diffusa consuetudine dei principi e signori laici di conferire con la nomina o designazione l'investitura spirituale e temporale ai vescovi e quindi d'esercitare sull'episcopato poteri considerati usurpazioni dei diritti della Chiesa.

L'esecuzione del decreto sulle investiture laicali era bastante di per sé solo a portare al conflitto. Lo sentì G.? Certo una volta entrato su questa via egli andò sino in fondo. Poiché Enrico IV (v.) finse d'ignorare i decreti dei sinodi romani del 1074 e 1075 e continuò a disporre dei vescovadi rimasti vacanti o resi vacanti per forza il papa emanò il monitorio dell'8 dicembre 1075, in cui con tono ancora benevolo richiamò il re e lo esortò a non offendere la Chiesa di Cristo; solo per mezzo di suoi speciali inviati lo fece segretamente avvertire che, se non si fosse indotto a giustizia e a penitenza, non solo lo avrebbe scomunicato ma anche dichiarato per sempre deposto dalla regia potestà. Enrico respinse tali moniti e minacce pontificie e rese senz'altro pubbliche queste comunicazioni confidenziali, per indisporre gli animi contro il papa. Infatti in Germania tali notizie, come i decreti del sinodo romano, causarono una grande commozione: per la prima volta, si diceva, un re dei Romani, prossimo imperatore, era in tal modo colpito. Parecchi vescovi non si fecero scrupolo di deplorare la condotta del papa a questo riguardo, asserendo che « un re non può essere scomunicato ». G., che già nei *Dictatus* aveva affermato che « al papa è lecito di deporre gl'imperatori », riprese in pieno l'argomento nella lettera indirizzata a Ermanno vescovo di Metz (Roma, 25 agosto 1076), che di ciò gli aveva fatto parola.

Rammentati i precedenti storici che erano d'appoggio alla sua tesi e richiamata la dottrina del potere universale di legare e di sciogliere commessa a Pietro, egli si chiede: « Se la S. Sede giudica e sentenzia, grazie alla somma potestà ad essa conferita sul terreno spirituale, perché non ancora sul terreno temporale? I re e i principi di questo mondo, che antepongono l'onore proprio e gl'interessi terreni alla giustizia di Dio... son membra dell'Anticristo. Se pertanto, quando occorra, i religiosi son fatti oggetto di condanna, perché non si dovrà procedere contro i secolari rei di malvage azioni? Ma forse i vescovi pensano che la regia dignità sia superiore a quella episcopale. Dai loro stessi principî possono arguire quanto tra loro quella e questa differiscano; una ha per sua fonte l'umana superbia, l'altra ha per fondatrice la divina pietà; una ambisce senza posa alla vanagloria, l'altra aspira sempre alla patria celeste...».

Assai più a fondo Gregorio svilupperà questo grave argomento in altra lettera allo stesso vescovo pochi anni dopo (Roma, 15 marzo 1081).

Il Vangelo, la tradizione ecclesiastica, le fonti, la natura stessa dei due sommi poteri concordano a fissare la preminenza del sacerdozio, in virtù della quale il papa ha il diritto di scomunicare e di deporre i re per i loro peccati. I re devono essere i protettori e i collaboratori della Chiesa, la loro missione essendo quella di condurre i sudditi attraverso l'onesto godimento dei beni temporali alla città celeste, missione parallela a quella dei sacerdoti, che devono guidare i fedeli per le vie della fede e della morale al regno dei beati. Ora, se i re vengono meno al loro dovere, anzi contrastano l'opera stessa della Chiesa, perché non devono essere colpiti di scomunica e deposti? Insomma la dottrina gregoriana, che si ricollega con le tradizioni di indipendenza e di predominio della Chiesa che si manifestavano decisamente sin dai tempi di Nicolò I, limitava fortemente il potere regio, avanzando nel modo più reciso le aspirazioni universalistiche del papato. La delicata controversia ebbe le più vaste ripercussioni negli scritti del tempo con quei libelli intorno al dissidio tra imperatori e pontefici, parecchi dei quali sono giunti sino a noi, costituendo una fonte di primissimo ordine per lo studio del pensiero medievale.

G. cercò tuttavia fino all'ultimo di ridurre Enrico IV all'obbedienza, senza ricorrere alle estreme sanzioni. Quando però Enrico nella dieta di Worms deponeva sotto le accuse più infamanti il pontefice, questi a sua volta scomunicò l'imperatore e sciolse i suoi sudditi dal vincolo di fedeltà (quaresima 1076).

I decreti del sinodo romano e la scomunica papale trovarono in Germania, data la situazione politica di allora, un terreno assai favorevole: principi, grandi laici ed ecclesiastici ne approfittarono per staccarsi da Enrico IV e in successive diete fecero intendere al re il loro proposito di darsi un nuovo re, se egli non si rimetteva al consiglio, al volere del papa, e alla fine essi deliberarono di risolvere la questione della regia corona nella dieta di Augusta, indetta per il 2 febbraio 1077; ma Enrico seppe abilmente eluderla, presentandosi a Canossa e ottenendo l'assoluzione, non senza forti riluttanze e incertezze del papa. G., appunto presentendo che i grandi del regno non sarebbero stati soddisfatti di questa conci-

liazione separata tra lui e il re, cercò di giustificare subito il suo atteggiamento, assicurandoli che non aveva in nulla pregiudicato la questione, giacché per risolverla erano necessarî il loro intervento personale e l'unanimità del loro consenso.

« Sappiate – egli aggiungeva – che noi non ci siamo altrimenti obbligati verso il re se non a parole, com'è nostro costume; gli dicemmo che egli aveva a bene sperare da noi, in quanto lo potevamo aiutare a salvezza e a suo onore, sia per le vie della giustizia, sia per quelle della misericordia, senza pericolo della nostra e della sua anima... ». Questa singolare precisazione della condotta di Gregorio sarà così alterata dall'anonimo autore del libello *De unitate Ecclesiae conservanda*: il papa avrebbe detto ai rappresentanti dei grandi di Germania venuti a Canossa: « Non vogliate darvi pensiero, perché ve lo rendo (Enrico) più colpevole! » (I, § 6, pp. 191-192). L'anonimo trae motivo di inveire a lungo contro Gregorio su questo tono: « Certo far alcuno più colpevole, specialmente il re, che San Pietro comanda di onorare, non è pascere le pecorelle di Cristo... ».

Ma se il papa perdonò, non desistettero dalla loro opposizione i principi di Germania, che opposero a Enrico, come re, Rodolfo, duca di Svevia, disposti a sostenerlo con le armi. G. ne fu angosciato; il 31 maggio 1077 diede istruzioni ai suoi legati in Germania d'indurre Enrico e Rodolfo a dargli modo di venire tra loro, per dirimere la controversia tanto pregiudizievole non solo a loro, ma altresì alla Chiesa universale. I due contendenti promisero di stare al giudizio del papa, ma non seppero accordarsi sulla scorta da mandare a lui, perché venisse in Germania. Intanto G., ritornato a Roma, convocava tra il 27 febbraio e l'8 marzo del 1078 un nuovo concilio, dove stabilì severe sanzioni contro la parte contendente, che rifiutasse o ostacolasse il trionfo della giustizia; con una vigorosa lettera animò i grandi laici ed ecclesiastici del regno tedesco a collaborare a quest'opera di pace (9 marzo 1078). La contesa invece si decideva per la via delle armi: Enrico tra il 1078 e il 1080 batté ripetutamente l'avversario, rifiutando o trascurando la mediazione dei legati pontifici e quindi anche l'assemblea che quelli avevano il compito di riunire. Gli avversarî di lui invocarono le sanzioni della S. Sede; G. le differì quanto poté, ma alla fine consentì che un concilio romano emanasse nel febbraio del 1080 contro Enrico nuova sentenza di scomunica e di deposizione dalla dignità regia e riconoscesse, invece di Enrico, quale re Rodolfo. Il re scomunicato trovò ancora in Germania e in Italia vescovi docili, che si prestarono a dichiarare G., « vero serpente, il cui soffio velenoso aveva contaminato la Chiesa e l'Impero », decaduto dalla sua dignità; ed ebbe la ventura, liberatosi dall'avversario tedesco, di potere scendere in Italia, venire sino a Roma, insediare l'antipapa Clemente III e costringere tra le mura di Castel S. Angelo G. Questi, non vinto dalla sorte avversa, respinse proposte di pace; e gli eventi seguirono il loro corso sino alla morte del pontefice.

Gli ultimi quattro anni tanto agitati per costui ebbero tuttavia un qualche conforto: oltre alla fedele difesa di Matilde di Canossa, venne fatto a G. di conciliarsi con Roberto il Guiscardo, che prima del 1080 aveva avuto sempre a sé contrario. L'alleanza normanna lo costrinse, è vero, a gravi concessioni, quale fu la lettera che dovette mandare ai vescovi di Puglia e di Calabria per esortarli a favorire la prossima impresa del duca normanno contro l'impero bizantino (25 luglio 1080); mentre nel 1073 G. aveva avversato conformi propositi del Guiscardo. È vero che ora a Costantinopoli non era più sul trono Michele VII, col quale il papa aveva avuto buoni rapporti; privato della corona da un usurpatore, quegli era venuto in Italia a implorare soccorso per riprendere il trono; perciò G. e il duca normanno si trovarono in certo modo d'accordo nell'aiutarlo. Ma la spedizione a tal uopo tentata impedì al Guiscardo d'essere al soccorso del papa, quando Enrico venne su Roma, o se venne (aprile del 1082), capitò quando il pericolo era dileguato. Più efficace fu l'intervento del Guiscardo allorché Enrico ebbe occupato la città nel 1084: G. fu liberato dall'assedio di Castel Sant'Angelo, ma a prezzo di gravissimi danni alla città e violenze, che attirarono anche sul pontefice le maledizioni della popolazione romana. Forse nella fiducia che il tempo lenisse questo ricordo, il papa seguì il Guiscardo sino a Salerno; ma intanto coi Tedeschi rientrava a Roma l'antipapa. Anche in esilio G. conservò il suo spirito combattivo, fece rinnovare da un concilio l'anatema contro Enrico; ma nessuno si mosse al suo soccorso, e così nell'abbandono morì il 25 maggio del 1085. Più espressione tardiva di questo stato di cose che parole reali di G. sono quelle che gli si attribuirono come pronunciate da lui morente: « Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità e perciò muoio in esilio! ». La sua salma fu inumata a Salerno nella chiesa di S. Matteo, che egli stesso aveva consacrata.

Il programma gregoriano, il metodo per realizzarlo, l'animo del pontefice si ritrovano tali e quali, come nel conflitto con Enrico IV, nei rapporti con gli altri sovrani e coi vescovi degli stati non tedeschi. Mentre i rapporti di Gregorio con l'episcopato tedesco e italiano, specie a partire dal 1076, hanno un carattere politico, perché i prelati simoniaci e concubinarî e quindi ostili alla riforma sono in pari tempo caldi partigiani di Enrico IV, altrove si presentano sotto un aspetto più propriamente disciplinare; di fronte ai prelati indegni o ribelli G. si appella alle massime del Vangelo e al sentimento di dignità personale; poiché questi richiami non sono bastevoli con gl'impenitenti, ricerca l'aiuto del braccio secolare, che in generale non gli è negato. Nei rapporti coi sovrani egli mise a profitto ancora una singolare condizione di cose, che da poco tempo si veniva maturando: la S. Sede affermava il suo dominio su parecchi stati cristiani, che erano infatti censuali della medesima; si trattava per lo più di stati di recente formazione, costituiti su terre strappate a popoli infedeli o pagani col favore o con aiuti della S. Sede stessa; alcuni sovrani avevano da sé medesimi ricercato la mite sovranità papale, paga di un annuo censo e di un devoto omaggio, che consentiva loro di sottrarsi a obblighi vassallatici, ben più onerosi, verso l'impero o verso qualche potente stato vicino: in tali condizioni furono il regno di Ungheria, i ducati di Polonia e di Boemia, il regno di Kiev e quello di Croazia e di Dalmazia; meno chiara appare l'origine dell'asserita sovranità papale sui regni d'Inghilterra, di Navarra, d'Aragona e di León.

Naturalmente, G. cercò di volgere gli stessi interessi politici in pro della cristianità: e così addita alla Polonia un vasto programma di attività evangelica e conformi eccitamenti rivolge a Demetrio re di Kiev. Anche i re di Danimarca e di Norvegia, che pure non avevano, a quanto pare, obblighi vassallatici verso la S. Sede, ma ai quali essa guardava con molta simpatia, perché situati agli estremi confini della cristianità, vengono benevolmente ammoniti a comporre le loro controversie e a voler attendere alle conquiste della fede.

Gregorio fu canonizzato santo nel 1606 da Paolo V e la sua festa nel culto della Chiesa universale fu da Benedetto XIII fissata al 25 maggio.

Fonti: *Gregorii VII Registrum*, a cura di E. Caspar, voll. 2, in *Epistolae Selectae in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separatim editae* (Berlino 1920-1923); P. Jaffé-C. Loewenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum* (Lipsia 1885-1888); P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia* (Berlino 1906-1923); *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculi XI et XII conscripti*, in *Mon. Germ. Hist.* (voll. 3, Hannover 1891-1897); *Annales Lamberti de Hersfeld*, *Annales Bernoldi de Constantia*, *ibid.*, serie *Scriptores*, V; *Chronicon Sigiberti de Gembloux*, *ibid.*, VI; *Vita Gregorii papae VII* di Paolo de Benried, edita da Watterich in *Vitae Pontificum Romanorum*, I, pp. 474-546; v. anche *Acta Sanctorum*, maggio, VI, pp. 113-143.

Bibl.: Rimandando per più ampie notizie al lavoro di A. Fliche, *La Réforme Gregorienne*, voll. 2, Lovanio 1924-1925, ricordiamo: F. Chalandon, *Essai sur le règne de Alexis I Comnène 1081-1118*, Parigi 1900; J. P. Whitney, *Gregory VII*, in *English Historical Review*, XXXIV (1919); F. Schneider, *Gregor und das Kirchengut*, Greifswald 1919; P. Fournier, *Grégoire VII et la rénovation des recueils du droit canonique*, Strasburgo 1924; Z. N. Brooke, *Gregory VII and the contest between Empire and Papacy*, in *Cambridge Medieval History*, V, pp. 51-81 (bibliogr. pp. 850-54), Londra 1926; J. Gay, *Les papes du XI[e] siècle et la chrétienté*, Parigi 1926; E. Woosen, *Papauté et pouvoir civil à l'époque de Grégoire VII*, Gembloux 1927; A. J. Carlyle, *Medieval Political Theory in the West*, Londra 1928; Ronyabbi, *La polit. franç. de Grégoire VII*, in *Revue d. questions hist.*, serie 3[a] (1928), XIII; W. Wuehr, *Studien zu Gregor VII. Kirchenreform u. Weltpolitik*, Monaco 1930; F. Lerner, *Kardinal Hugo Candidus*, Monaco e Berlino Oldenburg 1931. V. altre opere e fonti alle voci: enrico iv; investiture. G. So.

GREGORIO VIII antipapa. – Maurizio, soprannominato dagl'Italiani Burdinus (asino), nativo del mezzogiorno della Francia, monaco cluniacense, vescovo di Coimbra, arcivescovo di Braga, ebbe importanti incarichi da Pasquale II; ma si lasciò contrapporre da Enrico V a Gelasio II (8 marzo 1118) e lo coronò imperatore (il 2 giugno). Si sostenne in Roma due anni sotto il presidio delle armi imperiali; ne dovette uscire all'avvicinarsi di Callisto II (1120); consegnato a questo dai cittadini di Sutri (1121), soffrì la vergogna di un ingresso schernevole in Roma; fu relegato in monasteri o castelli; morì dopo il 1137 a Cava.

Bibl.: C. Erdmann, *Mauritius Burdinus (G. VIII)*, in *Quell. u. Forsch.*, XIX (1927), pp. 205-61. G. B. P.

GREGORIO VIII papa. – Alberto di Morra o di Mora, da Benevento, già, come pare, maestro di decreti a Bologna e dal 1155 o 1156 cardinale, ebbe da Alessandro III ufficio di legato in Dalmazia e Ungheria (1167) e in Inghilterra (1171-73) e favorì una politica di conciliazione col Barbarossa. Cancelliere della Chiesa romana (1178), lasciò memoria di sé per una sua *Forma dictandi* (ms. Naz. Parigi, *Lat.* 2820), nella quale espose la teoria del *cursus* in uso nella cancelleria papale; da lui ebbe nome lo *stilus gregorianus* (v. artes dictaminum). Istituì in S. Andrea di Benevento un ordine di canonici regolari (1186 circa), dettando uno statuto ricco di spirito religioso e di conoscenza degli uomini. Eletto successore di Urbano III, a Ferrara (21 ottobre 1187), in un momento di grave pericolo per la chiesa, si propose « ut... facies Ecclesiae marcida reflouresceret », in-

timò digiuni e penitenze per la perdita di Terrasanta, eccitò alla crociata, prese provvedimenti per la modestia dei costumi del clero e dei laici, preparò una riconciliazione con l'imperatore, indisse un concilio. Ma dopo 57 giorni morì a Pisa, il 17 dicembre 1187.

BIBL.: Lettere di G., in *Patr. Lat.*, CCII, p. 1537 segg.; P. Jaffé, *Reg. Pontif.*, 2ª ed., II, p. 528 segg.; *Lib. pontif.*, ed. Duchesne, II, Parigi 1886-92, pp. 349, 451; Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, Lipsia 1862, pp. 683-92; P. Nadig, *Gregors VIII. 57tägiges Pontifikat*, Basilea 1890; G. Kleemann, *Papst G. VIII.*, Bonn 1913; H. Bresslau, *Handb. d. Urkundenlehre*, II, 2ª ed., Lipsia 1912-15, p. 365 segg.; P. Kehr, in *Miscell. F. Ehrle*, II (*Studi e testi*, 38), Roma 1924, p. 248 segg. G. B. P.

GREGORIO IX PAPA. – Ugo o Ugolino dei Conti di Segni, nato ad Anagni, studiò filosofia a Parigi e acquistò dottrina di scienze sacre e profane. Da Innocenzo III, suo congiunto, fu creato cardinale diacono (1198) e vescovo di Ostia e Velletri (1206). Dimostrò singolare fermezza in una legazione a Marcovaldo d'Anweiler (1199), attività grande in due legazioni in Germania per il negozio dell'impero (1207-8 e 1209). Favorì l'elevazione di Federico II e gli fu amico, sperando di trovare nel giovane pupillo di Innocenzo il campione della Chiesa. Ebbe parte decisiva nella politica dei primi anni di Onorio III; fu legato nell'Italia settentrionale e in Toscana nel 1217, nel 1218-19, e di nuovo nel 1221 con pieni poteri da parte del papa, con larghissime facoltà da parte di Federico II, che ne lodava (10 febbraio 1221) la pietà, la purezza di vita, la dottrina, la facondia (Huillard-Bréholles, II, p. 125). Si adoperò allora con energia e accortezza a mettere pace, a reprimere l'eresia, a preparare la crociata, ma soprattutto a difendere la « ecclesiastica libertas » e a rafforzare l'autorità della Chiesa. Ciò lo distaccava da Federico; forse lo raffreddò pure con il debole Onorio. Certo, negli ultimi anni di questo, egli rese più intensa la sua azione religiosa, come uomo nel quale a rare doti di abilità e di operosità politica si univano fede profonda, desiderio di riposo e di elevazione spirituale. Ebbe relazioni cordiali con cisterciensi e camaldolesi; fu amico e fervente sostenitore di S. Domenico, la cui opera, intesa a guadagnare le anime per mezzo della predicazione e della dottrina, rispondeva assai alle sue vedute; ma in particolare si adoperò all'organizzazione dei minori (per i rapporti del card. Ugolino con S. Francesco e per l'azione da lui esercitata in seno al nascente movimento francescano, v. FRANCESCANESIMO; FRANCESCO, SANTO). Diede (1218-19) alle clarisse la regola benedettina con norme più rigide di francescana povertà e di clausura.

Salì al pontificato alla morte di Onorio III, il 19 marzo 1227; e riprese, con la prudenza di un uomo già vecchio, con l'ardore di un giovane, l'opera di Innocenzo, persuaso che al pontefice spettasse la signoria suprema sulle anime e sui corpi degli uomini.

Contro gli eretici volle fossero applicate le sanzioni più severe delle leggi canoniche e imperiali; ma tolse al potere laico la pericolosa iniziativa del difendere l'ortodossia, organizzando i tribunali dell'Inquisizione e affidandoli in particolare ai domenicani (1233). Con intuizione geniale del vantaggio che alla filosofia cristiana poteva recare l'aristotelica, dichiarò che i divieti di professare questa valevano solo finché le opere dello Stagirita fossero corrette, e la correzione dei *libri naturales* commise a tre maestri (aprile 1231). Al domenicano Raimondo di Pennafort affidò la compilazione delle nuove decretali, promulgate in cinque libri il 5 settembre 1234 (v. DECRETALI). Continuò favore agli ordini religiosi, appoggiò la riforma dei cluniacensi, confermò il nuovo ordine dei mercedari, canonizzò Francesco (16 luglio 1228) e Antonio da Padova (30 maggio 1232), Domenico (luglio 1234) ed Elisabetta di Turingia (27 maggio 1235). Nei contrasti interni dei minori (v. FRATI MINORI) prima appoggiò frate Elia e attenuò la rigida povertà francescana (bolla *Quoniam elongati*, 28 settembre 1230); poi, disgustato delle violenze di Elia contro gli spirituali, e forse già sospettoso di suoi accordi con Federico II, lo depose (1239). Attese alla migliore organizzazione delle diocesi, alla purezza del costume ecclesiastico; sostenne contro lo stesso re Luigi IX i privilegi della Chiesa, si adoperò a proteggere l'impero latino di Costantinopoli, a riunire la chiesa greca e latina, a promuovere la crociata, a difendere la monarchia d'Inghilterra, contro le tendenze disgregatrici dei baroni. Nel governo dello stato ebbe cura dell'approvvigionamento e dell'igiene, fu benefico ai poveri, s'adoperò a rendere effettiva la sovranità del pontefice.

Il suo pontificato fu tuttavia in molta parte assorbito dalla nuova lotta fra la Chiesa e l'Impero. Quando Federico II, imbarcatosi alla fine per la crociata per le insistenze papali, ritornò indietro adducendo come scusa la peste scoppiata a bordo, G. lo dichiarò caduto nella scomunica (29 settembre 1227) e in un'enciclica ne pose in luce l'ingratitudine verso la Chiesa e la fede violata (10 ottobre); ma, forse più che il mancamento del voto, lo spingeva il timore per la potenza e l'ambizione dell'imperatore, nel quale sentiva ormai un nemico della Chiesa. Federico rispose, nel dicembre, recando a sua volta *ad universalem noticiam* il procedere del pontefice, provocatore di odio, e ai re denunziò con parole violente la rapacità e l'avarizia della curia, che voleva rendersi tributari principi e re (Huillard-Bréholles, III, pp. 37, 49).

(*fot. Alinari*)
GREGORIO IX (Particolare delle Stanze di Raffaello) – Vaticano

L'anno dopo fu guerra aperta. Mentre l'imperatore scomunicato conduceva un'apparenza di crociata, il suo esercito invadeva la Marca, e un esercito papale crociato conquistava parte del Regno. Federico respinse gl'invasori (1229); ma il pontefice, che un partito spalleggiato da lui aveva cacciato da Roma (Pasqua 1228), vi ritornava desiderato e acclamato (febbraio 1230), e la Germania si agitava contro l'imperatore. Furono quindi conchiusi a S. Germano patti assai favorevoli al papa e ai comuni lombardi, che ne erano aperti alleati (luglio-agosto 1230): Federico fu assolto (28 agosto); e un cordiale colloquio di lui con G. ad Anagni (1° settembre) parve avere ristabilito il vincolo di carità fra il sacerdozio e l'impero (*Epist. sel.*, IV, 81). Durò a lungo l'apparenza della pace; anzi il papa fu arbitro fra l'imperatore e i comuni (13 giugno 1232). E, quando una nuova ribellione dei Romani costrinse G. a rifugiarsi nell'Umbria (maggio 1234), e la rivolta del figliolo Enrico e l'alleanza di lui con i Lombardi minacciarono Federico, questi offrì il suo aiuto al papa, il quale, sconfitti i Romani a Viterbo (ottobre 1234), poté vederli sottomessi (maggio 1235) e rientrare in Roma festante (ottobre 1237); G. condannò recisamente « l'eccesso » del figliolo ribelle (13 marzo 1235). Ma la forte organizzazione statale, che Federico imponeva al regno, feriva i diritti e i privilegi della Chiesa; e il disegno suo di rendere l'Italia « sua eredità » (H-B., IV, p. 881) minacciava al papato, nel campo non solo temporale, ma nello spirituale, la servitù. G. vide nei comuni lottanti per la loro libertà difensori preziosi della libertà del pontificato, diede a essi favore, si adoperò a rafforzare il partito guelfo. Vinta la lega a Cortenuova (27 novembre 1237), rese per mezzo del legato Gregorio da Montelongo più intensa la sua azione, mentre alle altre ragioni di contesa con l'imperatore si univa il matrimonio di Enzo con l'erede del regno di Torres e di Gallura e quindi l'occupazione della Sardegna, feudo della Chiesa. Il 20 e 24 marzo 1239 G. denunziò in S. Pietro come scomunicato Federico, colpevole di

attizzare rivolte in Roma, di violare i diritti e le persone degli ecclesiastici, d'impedire il negozio di Terrasanta; i sudditi furono sciolti dal giuramento di fedeltà. La lotta divampò. L'uno e l'altro dei contendenti si rivolgeva con encicliche alla cristianità: Federico denunziava i *novercalia deliramenta* del papa, profeta stolto, uomo infedele, profanatore del santuario, seme di Babilonia, e domandava un concilio perché il gregge di Dio non fosse traviato da un tale pastore (20 aprile 1239; H.-B., V, p. 295 segg.); G. paragonava l'imperatore alla bestia dell'Apocalisse, lo accusava di negare l'autorità della Chiesa, di considerare il Cristo un impostore (1º luglio 1239; *Ep. saec. XIII*, p. 646 segg.); si moltiplicarono gli scritti polemici dei loro fautori. Né furono parole. Il papa faceva predicare la crociata contro quel « preambolo dell'Anticristo » (655); sollecitava, sebbene con scarso risultato, l'aiuto dei principi cristiani; offriva invano la corona al fratello del re di Francia; si alleava con Venezia e con Genova (23 settembre 1239); diveniva l'anima della resistenza vittoriosa della lega lombarda, guadagnando alla Chiesa nuovo prestigio, come di vindice di libertà; Treviso (1239) e Ferrara (1240) erano tolte ai ghibellini. Federico, a sua volta, nell'*Encyclica belli* annunziava alla cristianità la sua guerra contro il papa « pubblico nemico », cagione della rovina della Chiesa (16 marzo 1240; H.-B., V, p. 840); incamerava i beni ecclesiastici e fin la badia cassinese; colpiva i frati di esilio o di morte; giungeva a due giornate da Roma, dove il popolo, commosso da una processione solenne, prendeva la croce a difesa del papa (febbraio 1240). Il pontefice convocava per la Pasqua del 1241 un concilio in Laterano (9 agosto 1240); l'imperatore, troppo temendone il giudizio, proibiva l'intervento, finché durasse la guerra; né voleva tregua, se non escludendo i Lombardi (13 settembre 1240). Dopo lunga eroica difesa, cadeva in potere di Federico Faenza (14 aprile 1241); la flotta siciliana e la pisana vincevano all'isola del Giglio la genovese, dando in mano all'imperatore, con molti prelati, tre legati papali (3 maggio); i Pavesi ghibellini vincevano i Milanesi sull'Olona (11 maggio); Federico da Grottaferrata disegnava la presa di Roma, dove già i ghibellini insorgevano; da lontano si annunziava l'onda dei Tartari. G., che, pure nella tempesta, aveva dimostrato la sua certezza che la navicella di Pietro non si sarebbe sommersa (*Ep. saec. XIII*, p. 716), moriva il 22 agosto 1241, si disse quasi a cent'anni.

FONTI: Lettere, nel *Registro dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, in *Fonti per la st. d'Italia* (Roma 1890); *Les régistres de Grégoire IX*, ed. L. Auvray (Parigi 1896-1910); Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Friderici II*, III-VI (Parigi 1852 segg.); *Mon. Germ. Histor.*, *Epist. saec. XIII*, I (Hannover 1883); p. 261 segg.; *ibid.*, *Epist. sel.*, IV (Hannover 1926); Potthast, *Reg. pont. Rom.*, I, p. 680 segg.; II, p. 2099 segg.

BIBL.: Oltre alle opere citate in U. Chevalier, *Biobibl.*, I, Parigi 1905, colonne 1882-83, delle quali principali il Balan e il Felten, vedi R. Honig, *Rapporti tra Federico II e G. IX rispetto alla spedizione in Palestina*, Bologna 1896; F. Frantz, *Der grosse Kampf zwischen Kaisertum u. Papsttum zur Zeit des Hohenstaufen Friedrich II.*, Berlino 1903; F. Graefe, *Die Publizistik im letzen Kampf zwischen Kaiser F. II. u. Papst G. IX*, Heidelberg 1909; E. Brem, *Papst G. IX bis zum Beginn seines Pontifikats*, Heidelberg 1911; articoli in *Arch. stor. ital.*, s. 5ª, XXVIII (1901); in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.*, XXXVI (1913), pp. 225 segg., 585 segg.; in *Nuova riv. stor.*, VI (1929), p. 550 segg. E cfr. poi le storie generali del papato, le opere citate sotto FEDERICO II, e F. Gregorovius, *St. della città di Roma nel Medioevo*, trad. it., II, Torino 1925, p. 2. G. B. P.

GREGORIO X PAPA. – Il conclave che seguì alla morte di Clemente IV durava ormai da tre anni in Viterbo, arenato nella lotta fra partito francese e italiano, quando il popolo viterbese ricorse al rimedio estremo di rinchiudere i cardinali nel palazzo episcopale, razionandone per di più il vitto. Raggiunse lo scopo: i cardinali delegarono sei di essi per l'elezione del papa, che fu scelto fuori della curia, nella persona di Tebaldo Visconti da Piacenza arcidiacono di Liegi. Era persona ben vista per rettitudine di carattere e mitezza d'animo; non si era specialmente distinto in alcun campo, ma aveva molto viaggiato. Con il card. Pecorara era stato a Lione, poi, con il cardinale Fieschi, a Londra: colà aveva stretto amicizia con Edoardo principe di Galles, al quale si era poi accompagnato in un pellegrinaggio in Terrasanta. La notizia dell'elezione lo raggiunse a S. Giovanni d'Acri; partitone subito, giunse a Viterbo il 10 febbraio 1272, venne ordinato prete il 13 marzo, e incoronato in Roma il 27. Già quattro giorni dopo egli lanciava alla cristianità l'appello per un concilio generale, che si sarebbe aperto il 1º maggio 1274 in città da destinarsi, e ne specificava fin da allora il programma: l'unione della chiesa greca con Roma, la liberazione di Terrasanta, la riforma dei costumi del clero e del laicato. Il concilio (XIV nella serie degli ecumenici) si tenne a Lione, con l'intervento di 15 cardinali, un re (Giacomo I d'Aragona), i patriarchi latini di Costantinopoli e Antiochia, 1600 prelati tra cui 500 vescovi.

(fot. Alinari)

TOMBA DI GREGORIO X – Arezzo, Cattedrale

G. non conseguì tutti gli scopi che si proponeva; ottenne tuttavia aiuti pecuniarî per la crociata (le decime su tutte le entrate ecclesiastiche durante 6 anni), e la promessa di prendere la croce da parte di varî principi: il re di Francia, Edoardo re d'Inghilterra, il re d'Aragona, l'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Il papa stesso proclamò la sua ferma intenzione di muovere con le truppe alla conquista del Santo Sepolcro; ma quella che avrebbe dovuto essere l'VIII crociata, e che pareva resa più facile dalla tregua decennale stretta fra Ugo re di Cipro e il sultano Baibars, non ebbe attuazione. La grande idea aveva perduto la sua forza viva.

Doveva invece riuscire G., seppur solo temporaneamente, nella rappacificazione della Chiesa orientale, problema che era da tempo abbinato con l'impresa di Terrasanta, e che anche G. aveva considerato come uno stadio preparatorio ad essa. Ma l'unione si attuò per ragioni politiche, non religiose. Michele Paleologo, vedendo con preoccupazione che Carlo d'Angiò, conquistata la corona d'Albania, passato all'acquisto dell'Acaia, alleato per di più con Balduino di Fiandra, mirava palesemente a Bisanzio, si accostò al papa, sapendolo ormai in grado di condurre una politica indipendente dall'Angioino, dopo che era scomparso il pericolo svevo. Vinte le forti resistenze del clero greco, mandò a Lione un'ambasceria, che cantò la messa con l'aggiunta *Filioque*, secondo il rito latino, accettando di poi il « simbolo » (in precedenza mandato a Bisanzio) e riconoscendo il primato di Roma, ma ottenne anche di conservare, per il resto, le caratteristiche liturgiche della chiesa orientale. Si trattò nel concilio anche della riforma del clero e del laicato, ma non si raggiunse nulla di concreto. Le principali disposizioni vennero pubblicate posteriormente al concilio e riguardarono le modalità dell'interdetto, la proibizione di praticare l'usura, il divieto di fondare nuovi ordini religiosi. Venne disciplinato anche, per il futuro, il conclave, prescrivendo che si dovesse adunare non oltre una settimana dalla morte del papa, e durasse non più di un certo numero di giorni, passati i quali si doveva sollecitare la decisione del Sacro Collegio, riducendone pro-

gressivamente il vitto: in sostanza l'espediente dei Viterbesi. Fu decisa allora anche la cessione del contado Venassino alla Chiesa.

Fautore della pace (gli si attribuiscono le famose parole: « ghibellinus est, at christianus, at civis »), G. tentò di far cessare le lotte di parte in Firenze, quando vi fu di passaggio nel 1273 per recarsi al concilio, ma, non essendovi riuscito, colpì la città d'interdetto. Alla morte di Riccardo di Cornovaglia, brigavano per la corona imperiale Alfonso di Castiglia e Filippo III di Francia, ma il pontefice, non volendo né rendere definitiva la preponderanza francese, né favorire le aspirazioni spagnole, già preoccupanti per la Sicilia, pose un termine perentorio ai grandi elettori dell'impero, che prescelsero Rodolfo d'Asburgo (29 settembre 1273). Questi promise a Gregorio X di prender la croce e di tutelare nella più ampia misura i diritti della Chiesa. In compenso il papa decise d'incoronarlo egli stesso in Roma nel febbraio del 1276, ma già il 10 gennaio moriva, in Arezzo, mentre tornava dal concilio. Senza aver conseguito risultati duraturi, Gregorio X (che il popolo chiamò beato), alieno dagl'intrighi, ascoltato arbitro di sovrani, resta nella storia una bella figura d'idealista. Il suo pontificato rappresenta una breve parentesi di pace nell'inquieto sec. XIII.

Bibl.: J. Guiraud, *Les régistres de Grégoire X*, Parigi 1892-93; Hefele, *Hist. des conciles*, VI, 1, Parigi 1914, pp. 152-228; v. inoltre la bibl. citata in *Realencykl. für prot. Theol. u. Kirche*, s. v.; *Dict. de théol. cath.*, s. v. E. D. Th.

GREGORIO XI papa. – Pietro Roger de Beaufort, nato nel 1329, fu eletto il 30 dicembre 1370 e incoronato in Avignone il 5 gennaio 1371. Nipote di Clemente VI, era, dopo Innocenzo VI, il terzo pontefice uscito da quel partito limosino che aveva ormai acquistato importanza preponderante nel Sacro Collegio e tendeva a mantenere il papato ad Avignone. Aveva studiato giurisprudenza a Perugia con il celebre Baldo, e si era acquistato buona fama per la gentilezza dello spirito e la religiosità della vita (spesso sfiorante il misticismo). Dimostrò, col tempo, di essere un discreto politico, ma d'avere carattere ineguale, misto di durezza e d'indecisione. Fu energico e attivo nella lotta contro le eresie; prese provvedimenti a favore dell'ordine dei templari, e dei domenicani.

Successore di Urbano V, che aveva attuato il ritorno a Roma, sia pure per breve tempo, G. comprese che il dominio temporale in Italia, a suo tempo riorganizzato dall'Albornoz, non poteva più essere tenuto che stando a Roma. Si trattava di contrastare alle tendenze disgregatrici che ne minavano da ogni parte la compagine, anche per colpa del malgoverno dei legati e dei rettori papali, stranieri per lo più, quasi sempre rapaci e ingiusti, odiatissimi. G. annunciò, fin dal primo anno del suo pontificato, il suo proposito di tornare a Roma, ma passarono varî anni prima che egli vi riuscisse. Da un lato sperava, restando in Avignone, di mediare finalmente la pace tra Francia e Inghilterra, ponendo termine alla guerra dei Cento anni; dall'altro, ostacolavano il ritorno le condizioni politiche poco favorevoli che regnavano in Italia, soprattutto per la guerra che si combatteva contro Bernabò Visconti (al quale G. dava anche la colpa di ostacolargli i suoi progetti di crociata), in fondo sempre per il possesso di Bologna, base per i Visconti alla politica d'espansione verso la Romagna e la Toscana. La lotta fu aspra e lunga. Risultarono vane le armi spirituali del papa, ma andarono a vuoto per opera sua anche i tentativi di Bernabò d'imparentarsi con le case regnanti di Sicilia, Aragona, Austria. G. riuscì a formare una lega contro il Visconti (regina di Napoli, Estensi, Carraresi, Savoia e Monferrato, re d'Ungheria) e a suscitargli contro Carlo IV; ma conseguì pochi risultati tangibili, e finì col proporre inattesamente una tregua (4 giugno 1375), forse per mancanza dei mezzi finanziarî necessarî alla continuazione della guerra. A questo punto i re d'Inghilterra e di Francia, e poco dopo anche Luigi d'Angiò e Pietro IV d'Aragona, ricorsero al suo arbitrato. Onde un nuovo rinvio della partenza alla primavera del 1376. Questa notizia fece scoppiare il malcontento in tutta Italia, immediatamente e con abilità sfruttato da Firenze, che indusse all'aperta ribellione l'intero Stato della chiesa (v. otto santi, guerra degli). G., appresa la caduta di Bologna, chiave di vòlta del dominio pontificio, nel suo sdegno istruì un processo contro Firenze, invitandone i rappresentanti alla discolpa; poi fulminò l'interdetto sulla città (31 marzo 1376) e lanciò in Italia una forte compagnia di Bretoni, al comando del card. Roberto di Ginevra, che si rese poi tristemente famoso con l'eccidio di Cesena, ma non riuscì a passare in Toscana. Ormai il ritorno a Roma non poteva subire più dilazioni. Sembra che, proprio nel momento decisivo, il papa esitasse, per le preghiere dei suoi congiunti, le rimostranze e le minacce dei cardinali e dei principi francesi; ma Caterina da Siena, venuta ad Avignone per perorare la causa dei Fiorentini, lo sostenne con tutta la fede e l'energia della sua mirabile personalità, e così il papa s'imbarcò il 2 ottobre alla volta dell'Italia. Il viaggio fu disastroso, ed è fama che, in Genova, Caterina dovesse ancora una volta rincorare il pontefice. Il 17 gennaio 1377 G. sbarcava sul lido del Tevere a S. Paolo fuori le Mura. Pochi giorni dopo Firenze iniziava trattative di pace, e la lega delle città ribelli si veniva sciogliendo. Finalmente, con la mediazione di Bernabò Visconti, si avviavano a Sarzana i preliminari della pace. Ma G. non giunse a vederla: moriva il 27 marzo del 1378, ultimo dei papi francesi sulla cattedra di S. Pietro. Pochi mesi dopo scoppiava il grande scisma d'Occidente.

Bibl.: G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Parigi 1912; L. Mirot, *La politique pont. et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376*, Parigi 1899; J. P. Kirsch, *Die Rükkehr d. Päpste Urban V u. G. XI von Avignon nach Rom*, Paderborn 1898; *Realenc. f. prot. Theol. u. Kirke*, s. v.; *Dict. de théol. cath.*, s. v. E. D. Th.

(fot. Alinari)
Gregorio XI (Particolare dell'affresco di Matteo di Giov. di Bartolo) Siena, Ospedale di S. Maria della Scala

GREGORIO XII papa. – Angelo Corrèr, nato a Venezia intorno al 1325, patriarca di Costantinopoli e, nel 1405, cardinal prete di San Marco, aveva anch'egli giurato, con altri tredici cardinali «romani» radunati in conclave dopo la morte d'Innocenzo VII, di rinunziare, in caso d'elezione, al papato, purché la medesima rinunzia fosse fatta dall'antipapa Benedetto XIII: giuramento che confermò dopo che il 30 novembre 1406 fu eletto e il 3 dicembre consacrato. E poiché una promessa analoga era stata fatta da Benedetto, si sperò per un momento l'immediata cessazione dello scisma d'Occidente. Sennonché né l'uno né l'altro restò fedele alle promesse; onde per lunghi mesi i due contendenti, pur avendo fissato come luogo di convegno Savona e poi altre città italiane e pur viaggiando per incontrarsi, adducevano, al momento decisivo, i pretesti più speciosi per evitare l'incontro, che non avvenne mai. Quasi tutti i cardinali fautori di Benedetto, riunitisi con nove di quelli già parteggianti per G., convocarono allora, di loro iniziativa (25 marzo 1409), il concilio di Pisa, ove, deposti tutti e due, proclamarono papa il card. Pietro Filargio da Candia, ossia Alessandro V (v.). Naturalmente quest'elezione fu dichiarata nulla tanto da Benedetto quanto da G., il quale convocò a sua volta un concilio ad Aquileia, donde, tuttavia, non più riconosciuto, tra i principi cristiani, se non da

(fot. Anderson)
GREGORIO XII (disegno di Taddeo di Bartolo) – Siena, Archivio di stato

GREGORIO XIII (da una stampa)

Ladislao di Napoli e qualche altro, dové fuggire in Austria, salvo, per invito appunto di Ladislao, a trasferirsi poi a Gaeta, indi a Rimini, presso Carlo Malatesta. Nel frattempo moriva Alessandro V (3 maggio 1410), gli era dato successore Baldassarre Cossa, cioè Giovanni XXIII, e, per iniziativa segnatamente dell'imperatore Sigismondo, era convocato (1° novembre 1414) il concilio di Costanza. Il quale cominciava col deporre Giovanni, finiva con l'usare lo stesso trattamento a Benedetto (26 luglio 1417) e nel frattempo entrava in trattative con G., consentiva a farsi riconvocare canonicamente da lui, ne accettava la rinunzia al papato (4 luglio 1415) e gli dava in compenso il titolo di cardinale vescovo di Porto, la legazione a vita della Marca di Ancona e il diritto di avere il primo luogo dopo il futuro pontefice. Ma l'ex-papa morì a Recanati il 18 ottobre 1417, ventiquattro giorni prima dell'elezione di Martino V.

BIBL.: N. Valois, *La France et le grand scisme d'Occident*, III e IV, Parigi 1901 e 1902. F. N.

GREGORIO XIII PAPA. – Ugo Boncompagni nacque a Bologna nel 1502; nel 1530 si laureò in giurisprudenza presso quell'università; circa quel tempo, non ancora prete, ebbe il figlio naturale Giacomo; da Paolo III fu chiamato a Roma quale giudice capitolino e breviatore vicecancelliere per la Campagna; da Paolo IV fu associato al cardinale nipote Carlo Carafa nella Dataria; da Pio IV nominato cardinale prete del titolo di San Sisto e inviato al Concilio di Trento; da Pio V incluso tra i *correctores romani* incaricati d'una nuova edizione del *Corpus iuris canonici*; il 14 maggio 1572 fu eletto papa. Morì il 10 aprile 1585. Sebbene incline a mondanità, s'intonò all'ambiente austero creato in curia dalla Controriforma. Nominò tuttavia suo figlio governatore di Castel Sant'Angelo e gonfaloniere della Chiesa e conferì la porpora a suoi nipoti.

Intensa la sua attività religiosa. Combatté il baianismo (v. BAIUS). Impose ai Greci cattolici una professione di fede ispirata alle definizioni del Concilio di Trento: Spirito Santo procedente *ex Patre Filioque*; legittimità del pane così azimo come fermentato per la transustanziazione; esistenza del purgatorio; validità dei suffragi per i defunti; primato apostolico del pontefice romano, ecc. Fece continuare e terminare, segnatamente per le *Decretali* (v.), il lavoro dei *correctores*, pubblicato nel 1582 e a cui conferì valore canonico. Pose cure speciali nella nomina di vescovi e alti prelati. Conservò la congregazione del Concilio di Trento, incaricandola di risolvere i casi chiari e di deferire gli altri al giudizio papale; istituì le altre due dei vescovi e del cerimoniale; e abbozzò in qualche modo quella di Propaganda Fide, affidando a tre cardinali la direzione di alcune missioni incaricate di serbare fedeli a Roma i Greci cattolici e di procurare di convertire quelli scismatici. Promosse e pubblicò (13 febbraio 1582) la riforma del calendario che si conosce col suo nome. Istituì la festa del Rosario per commemorare la battaglia di Lepanto, e quella di Sant'Anna. Protesse gli ordini religiosi, e specialmente i gesuiti; approvò (1575) l'istituzione dei Padri dell'oratorio; riorganizzò i basiliani d'Occidente. Consolidò il potere temporale e, pure spendendo molto, accrebbe il patrimonio di San Pietro. Diede incremento all'agricoltura e alle industrie mineraria e manifatturiera. Fece valere energicamente la sovranità papale contro i baroni dello stato romano, abolendo privilegi feudali e incamerando molti feudi e castelli; ma in tal modo venne, in fondo, a fomentare il brigantaggio che affliggeva la campagna romana.

Nel campo della politica internazionale, finanziò larghissimamente qualunque impresa europea mirasse al trionfo della religione romana. Fu principale propulsore della Lega antiugonotta francese, alla quale riuscì a fare accedere Filippo II di Spagna. Celebrò la strage di San Bartolomeo come « una giornata molto lieta per la cristianità ». Col ricordare di continuo ai « leghisti » francesi che loro scopo precipuo era la debellazione dell'eresia, distrusse in loro qualunque scrupolo di lealismo verso Enrico III. Fomentò l'opposizione cattolica negli stati protestanti, e segnatamente in Inghilterra, contro la cui regina, Elisabetta, non solo suscitò rivolte in Irlanda, ma tessé trame segrete coi Guisa e con la Spagna, sfociate, dopo la morte di lui, nell'infelice spedizione dell'« invencible armada ». Riuscì per un momento, mercé l'opera del Possevino, a far convertire al cattolicismo Giovanni III di Svezia; ma preferì poi vederlo tornare al luteranesimo, anziché cedere su alcune condizioni d'indole liturgica e giurisdizionale poste da quel re. Nonostante i suoi sforzi, non poté indurre la Spagna e Venezia a una comune crociata contro il Turco.

BIBL.: L. Pastor, *St. dei papi*, IX, trad. it., rist., Roma 1929, e bibl. ivi. F. N.

GREGORIO XIV PAPA. – Il milanese Nicolò Sfondrati aveva sostenuto nel Concilio di Trento, contro la maggioranza, il dovere dei vescovi di non allontanarsi mai dalla loro sede. Gregorio XIII gli aveva dato il cappello cardinalizio nella promozione del 12 dicembre 1583. Fu eletto papa, dopo Urbano VII e una vacanza di due mesi e sette giorni, il 5 dicembre 1590 e coronato l'8. In una bolla famosa, oggetto, per circa due secoli, delle più vive dispute giurisdizionali, estese il diritto di asilo oltre i limiti tollerabili dall' autorità laica. Per finanziare la Lega francese sperperò i tesori accumulati da Sisto V. Lanciò contro Enrico IV di Francia una bolla di scomunica. Morì il 16 ottobre 1591.

GREGORIO XIV (da una stampa)

BIBL.: L. v. Pastor, *Storia dei papi*, X, trad. ital., Roma 1928. F. N.

GREGORIO XV PAPA. – Alessandro Ludovisi da Bologna nacque nel 1554; studiò umanità e filosofia a Roma nel Collegio romano; si laureò in giurisprudenza in patria; da Gregorio XIII fu nominato primo giudice capitolino; da Paolo V arcivescovo di Bologna e cardinale (1616); il 9 febbraio 1621 fu eletto papa per acclamazione; morì l'8 luglio 1623. Giunse al pontificato già indebolito dagli anni; poté tuttavia, con l'aiuto del cardinale nipote Lodovico Ludovisi, molto abile negli affari, rassodare l'opera della Controriforma.

(fot. Anderson)

MONUMENTO DI GREGORIO XV (Pierre II Legros) – Roma, S. Ignazio

Nel campo religioso stabilì in due bolle un codice elettorale del conclave, oggi ancora in vigore; istituì la Congregazione dell'immunità ecclesiastica e, perfezionando l'opera di Gregorio XIII, quella di Propaganda Fide, con annessi collegio e stamperia poliglotta; diede facoltà ai domenicani di discutere dell'impeccabilità della Vergine, ma soltanto privatamente e a patto di concludere sempre con l'affermativa; proibì agli ecclesiastici di confessare e predicare senza licenza dei vescovi rispettivi; aggravò le pene contro i confessori rei della *sollicitatio ad turpia*; promulgò nuove sanzioni contro streghe, incantatori e facitori di malefici; canonizzò Santa Teresa, San Filippo Neri e San Pietro d'Alcantara; istituì la festa di San Gioacchino; approvò e incoraggiò i sistemi di conversione inaugurati nell'Indostan dal gesuita Roberto Nobili.

Nel campo politico mirò a mantener pace tra le grandi potenze amiche di Roma; approfittò dell'avvento di Giacomo I al trono inglese e del matrimonio del futuro Carlo I con un'infanta spagnola per rendere la Gran Bretagna meno ostile alla causa cattolica; inviò sussidî pecuniarî a Ferdinando II perché continuasse a perseguire, nella guerra dei Trent'anni, l'unificazione religiosa dei paesi ereditarî di casa d'Austria; mandò colà il nunzio Carlo Carafa e una coorte di gesuiti con istruzioni, fedelmente seguite, di mostrarsi implacabili, in Boemia e in Moravia, contro i predicatori calvinisti e luterani e i fratelli moravi, e di non lasciare ai fedeli altra scelta se non tra la religione romana o l'esilio; consolidò la Controriforma in Ungheria; fu in continue trattative col conquistatore del Palatinato, Massimiliano di Baviera, da cui ottenne la cessione della biblioteca di Heidelberg; riuscì a far concedere da Ferdinando II il Palatinato a esso Massimiliano, assicurando per tal modo, nella dieta elettorale, la maggioranza ai cattolici; esortò Filippo III a rompere la tregua con le Provincie unite, stipulata nel 1609; incoraggiò in Francia le tendenze anticalvinistiche ed eresse in metropoli il vescovado di Parigi; fu mediatore e poi arbitro tra Francia e casa d'Austria per le questioni dei Grigioni e della Valtellina. Non disdegnò gli studî e le arti: affidò l'architettura dei palazzi apostolici al Domenichino e fu in rapporti con Claudio Achillini.

BIBL.: L. v. Pastor, *Storia dei Papi*, XIII, Roma 1931. F. N.

GREGORIO XVI PAPA. – Fra Mauro Cappellari della Colomba, nacque a Belluno il 18 settembre 1765, morì a Roma il 1° giugno 1846. Apparteneva a famiglia di piccola nobiltà; a 18 anni entrò tra i camaldolesi di Murano (Venezia). Ordinato sacerdote, ebbe presto buona fama come studioso di teologia e di filosofia e nel 1799 pubblicò *Il trionfo della Santa Sede*, nel quale si sosteneva il principio dell'infallibilità papale e si difendeva il potere temporale. Ma l'opera restò per allora poco conosciuta. Ebbe cariche varie nell'ordine, in patria e fuori, ma la sua vera ascesa cominciò dopo la caduta di Napoleone. Leone XII lo creò nel 1826 cardinale del titolo di S. Callisto e lo nominò prefetto di Propaganda. Alla morte di Pio VIII la generale crisi europea e la preoccupante situazione italiana resero particolarmente delicato il nuovo conclave (14 dicembre 1830-2 febbraio 1831). Escluso il Giustiniani dal veto spagnolo, la pressione degli eventi provocò l'accordo tra i sostenitori del card. Pacca e gli *zelanti* e ne risultò l'elezione del Cappellari. Duro inizio di pontificato: la rivoluzione scoppiata a Bologna si estendeva rapida fin quasi alle porte di Roma. L'azione personale del Bernetti, confermato segretario di stato, e l'intervento austriaco ricondussero l'ordine nelle terre pontificie. La debolezza e l' ingenuità dei rivoluzionarî avevano favorito il ritorno alla calma. Gli editti del 14 e del 30 aprile colpivano i responsabili del moto e rendevano possibili successive misure di clemenza. Ma le grandi potenze, allarmate, cercarono con il *memorandum* 21 maggio 1831 dei loro rappresentanti a Roma di convincere il papa a notevoli mutamenti nell'amministrazione dello stato. Le riforme che seguirono al *memorandum* furono però in gran parte insufficienti e provocarono nuovi torbidi, nuove repressioni e nuovo intervento austriaco. E questo determinò la Francia a intervenire. Lo stato pontificio fu quindi, fino al 1838, sotto la duplice tutela francese e austriaca e le provincie furono sempre scosse da fremiti di cospirazione e da conati di rivolta. Il turno speciale del tribunale della S. Consulta non fu mai inattivo dal 1831 al 1845. Alle preoccupazioni per le condizioni interne dello stato s' aggiungevano, specie dopo la sostituzione del Lambruschini, più rigido e intransigente, al più fine e diplomatico Bernetti nella

segreteria di stato (1836), quelle create dagli eventi europei e dalla lotta contro i principî liberali. Mentre con il breve *Sollicitudo Ecclesiarum* (agosto 1831) il pontefice aveva riaffermato la volontà di restare estraneo alle contese politiche, egli fu costretto a dura lotta con la Spagna e con il Portogallo, ove la legislazione anticlericale della reggente Maria Cristina nella prima, di Maria da Gloria nel secondo, creò in breve una situazione difficile, culminata nel richiamo dei due nunzî (1835-1840). Più gravi preoccupazioni e più aspri dissensi quelli con la Prussia per la questione dei matrimonî misti e con lo zar di Russia per le persecuzioni contro gli Uniati ruteni e i cattolici. E la Francia non dava minori dispiaceri al pontefice con il movimento lamennaisiano, che provocava la condanna dell'*Avenir* e l'enciclica *Mirari vos* (1832) e più tardi la *Singulari nos*, che colpiva le *Paroles d'un croyant*, e con le pressioni di quel governo per ottenere la soppressione dei gesuiti. In Germania le dottrine di Hermes costringevano il papa alla condanna (lettera apostolica *Dum acerbissima*, 1835), mentre in Italia alle preoccupazioni politiche s'aggiungeva il timore per la ridesta propaganda protestante.

Non grande papa, G. XVI, ma la sua fama è stata troppo maltrattata dagli storici liberali e nei sonetti di G. G. Belli. Uomo colto, sovrano attento ai proprî doveri, si trovò a governare in tempi difficili. Il potere temporale era colpito. Volontà di principi e genialità di ministri non bastavano a rafforzarlo e il puntello straniero lo indeboliva, colpendone il prestigio nell'atto stesso che pareva aiutarlo. G. protesse artisti ed eruditi, restaurò monumenti, creò o migliorò musei, compì notevoli e utili lavori pubblici; largo incremento diede alle missioni in terre lontane e alla propaganda cattolica in Inghilterra e nell'America del Nord. Si isolò troppo dal suo popolo (il viaggio del '41 nelle provincie fu un'inutile parata ufficiale) e troppo ebbe timore di novità e di mutamenti.

Bibl.: L. C. Farini, *Lo stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino 1850-53; N. Bianchi, *Storia docum. della diplom. europ. in Italia*, Torino 1865-1872; E. Cipolletta, *Mem. pol. sui conclavi*, Milano 1863; N. Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro papi*, trad. ital., Milano 1858; P. Dardano, *Diario dei conclavi del 1829 e del 1830-31*, Firenze 1879; D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1884-85; C. Silvayn, *G. XVI et son pontificat*, Parigi 1889; R. Dal Piano, *Roma e la rivoluzione del 1831*, Roma 1931; E. Calvi, *Bibl. di Roma nel Risorg.*, nn. 2083-2281, Roma 1912. A. M. G.

(fot. Anderson)

Tomba di Gregorio XVI (L. Amici) – Roma, S. Pietro

GREGORIO da Rimini. – Discendente della famiglia dei Tortoricci, dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, nel 1322 studente a Parigi, poi baccelliere nel 1332, infine creatovi dottore nel 1345, dopo avere insegnato a Bologna, a Padova, a Perugia. Eletto generale del suo ordine nel 1357, morì a Vienna l'anno seguente. Insigne per pietà e dottrina, fu molto celebre ai suoi giorni e discusso. Nominalista e scrupoloso seguace di S. Agostino anche in teorie non accolte dalla Chiesa, appartenne a un'epoca d'incipiente decadenza della scolastica. Sono a stampa varie sue opere, ma molto è ancora inedito. Alcuni scrittori lo onorano del titolo di beato.

Bibl.: *Analecta Augustiniana*, IV, 1911-12, p. 278; Hurter, *Nomenclator Literarius*, II, Innsbruck 1906, coll. 620-21. G. D. L.

GREGORIO di Sanok (*Grzegorz z Sanoka, Gregorius Sanocensis*). – Uno dei primi umanisti polacchi, nato al principio del sec. XV in un piccolo villaggio presso Sanok, morto nel 1477 a Rohatyn. D'origine borghese, compì i suoi studî a Cracovia e in Germania. Fu in Italia intorno al 1437, e nel 1440 seguì il re Vladislao Jagellonide in Ungheria, ove rimase quale precettore dei figli di János Hunyady. Soggiornò poi a Nagyvárad presso il vescovo Vitéz che aveva riunito intorno a sé un gruppo di umanisti, fra i quali Paolo Vergerio. Tornato in patria, divenne arcivescovo di Leopoli e nel vicino villaggio Dunajów raccolse un cenacolo umanistico.

Dell'attività letteraria di G. si sono conservati soltanto due epitaffi e qualche frammento. Per questa ragione e per il carattere panegirico del *De vita et moribus Gregorii Sanocensis* di F. Buonaccorsi (v.), la posizione di G. nella storia dell'umanesimo polacco è tuttora discussa. Non vi ha dubbio però che egli sia stato, in Polonia, uno dei primi mecenati e propugnatori delle nuove correnti letterarie e umanistiche. G. Ma.

GREGORIO il Taumaturgo, santo. – Prima del battesimo chiamato Teodoro, nacque a Neocesarea nel Ponto, verso il 213 d. C. Col fratello Atenodoro andò a Beirut per gli studî di diritto, ma di là passato a Cesarea, divenne uditore di Origene e con lui strinse salda amicizia. Tornato in patria nel 238 fu ordinato vescovo (il primo di quella città, quasi tutta pagana) e in questa carica perdurò fino alla morte avvenuta verso il 270. Di grandissima attività pastorale, riuscì quasi interamente a convertire Neocesarea al cristianesimo, né ebbe possibilità di scrivere molto.

Opere di sicura genuinità sono: 1. l'Orazione eucaristica (*Λόγος χαριστήριος* la dice lo stesso autore) a Origene, nobile discorso pieno di sentimento, ma un po' guasto dall'artificio retorico, tenuto nel 238, quando si partiva dal suo maestro (in *Patrol. Graeca*, X, coll. 1049-1104); 2. il Simbolo di fede (ivi, X, coll. 983-88), composto fra il 360 e il 370; 3. la Lettera canonica (ivi, X, coll. 1019-1048), indirizzata a un vescovo, importante per la disciplina ecclesiastica (del 254?); 4. la Metafrasi all'*Ecclesiaste* (ivi, X, coll. 987-1018); 5. l'opera A Teopompo sull'impassibilità e passibilità di Dio, solo nella versione siriaca. Di dubbia genuinità sono: 1. l'opuscolo Sull'anima a Taziano (ivi, X, coll. 1137-46); 2. cinque omelie, solo nella versione armena (in Pitra, *Analecta Sacra*, IV) e una sesta, solo nella versione siriaca (trad. in inglese da F. C. Conybeare, in *The Expositor*, 1896). Il dialogo con Eliano, genuino, e le lettere, di cui fa menzione Girolamo (*De vir. ill.*, 65), non sono giunti a noi.

Bibl.: V. Ryssel, *G. Thaum.*, Lipsia 1880; J. Dräseke, *Gesamm. patrist. Unters.*, Altona 1889, pp. 103-162; F. X. Funk, *Kirchengesch. Abhandl. u. Unters.*, Paderborn 1899, pp. 329-338; P. De Lagarde, *Anal. syriaca*, Lipsia 1858, pp. 46-64; e le storie della lett. greca cristiana (Stählin, Bardenhewer, Batiffol, ecc.). P. U.

GREGORIO di Tours. – Scrittore dell'epoca merovingica. Apparteneva a famiglia senatoria romana di Alvernia e nacque verso il 538. Fu educato prima dallo zio, vescovo d'Alvernia; poi, recatosi a Tours per impetrare la sanità da S. Martino, vi si fermò e ne divenne vescovo nel 573. Ebbe rapporti con i re franchi dell'epoca; cordiali con Sigeberto d'Austrasia, pessimi con Chilperico di Soissons. Morì nel 594. Scrisse molte opere di carattere ecclesiastico, come il *Liber in gloria martyrum*, il *Liber in gloria confessorum*, l'elogio dei miracoli di S. Martino, di S. Andrea, ecc. Ma l'opera più importante è l'*Historia Francorum* in 10 libri: i primi quattro contengono una storia universale sino al 575; i seguenti la storia delle guerre civili dei re franchi sino al 591. Discretamente colto, utilizzò nei primi libri gli storici del secolo IV e del V, come Eusebio, Girolamo, Orosio, molti scritti agiografici, compilazioni cronografiche. Per i suoi tempi dispose di molte notizie, raccolte nei suoi viaggi o nelle conversazioni con i numerosi pellegrini che accorrevano al santuario di S. Martino. Aveva invece scarsa cultura classica, limitata a Virgilio e a un po' di Sallustio; né gli mancava la coscienza delle proprie deficienze, ché anzi egli stesso a più riprese parla della sua ignoranza e della impossibilità di usare una lingua che non sia il latino volgare. Pure riesce efficace nella sua semplicità; onesto, espone la vita dei Franchi del suo tempo senza attenuare, senza mascherare. Documento

unico per la conoscenza dell'epoca merovingica, G. è certo il più importante fra i cronisti occidentali del Medioevo fino all'età carolingia.

L'*Historia Francorum* (o *Historia ecclesiastica Francorum*, o *Gesta Francorum*) è edita in Bouquet, *Recueil des historiens de la Gaule et de la France*, II; in Migne, *Patr. Lat.*, LXXI; nei testi della *Société de l'histoire de France* (1836-38). L'edizione migliore, dell'*Historia* come delle altre opere di G., è quella a cura di W. Arndt, M. Bonnet, Br. Krusch, in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores rerum meroving.*, I (Hannover 1883-85).

Bibl.: J. W. Loebell, *Gregor von Tours und seine Zeit*, 2ª ed., Lipsia 1869; G. Monod, *Études critiques sur les sources de l'hist. mérovingienne*, in *Bibliothèque de l'École des hautes-études*, VIII, 1872; G. Kurth, *Grégoire de Tours et les études classiques au VIe siècle*, in *Revue des questions historiques*, XXIV (1878); G. Hellmann, *Studien zur mittelalterlichen Geschichtschreibung. I. Gregor von Tours*, in *Histor. Zeitschrift.*, CVII, pp. 1-43; per il valore linguistico vedi M. Bonnet, *Le latin de G. de T.*, Parigi 1890; Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco 1911. F. Co.

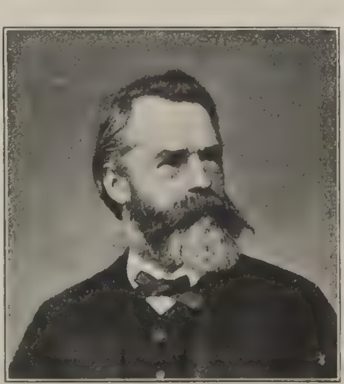
GREGORIO di Utrecht. – Nato verso il 707-708 da nobile famiglia di Franchi, fu allevato alla scuola della corte. Si trovò nel convento di Pfalzl presso Treviri, diretto dalla sua nonna Addula, quando vi passò S. Bonifacio, che lo prese con sé; così divenne compagno di quel grande missionario, l'accompagnò a Roma nel 738-739, fu fatto abate nel convento di S. Martino e incaricato dell'amministrazione della diocesi di Utrecht, senza però ricevere la consacrazione episcopale. Nel suo convento istituì una scuola per la formazione dei missionarî nel regno dei Franchi, la quale prese grande sviluppo. L'anno della sua morte cade fra il 775-780.

Bibl.: Ne scrisse la biografia il suo discepolo S. Ludgero, in *Mon. Germaniae Hist.*, *Script.*, XV, pp. 63-79; cfr. A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands* 2ª ed., Lipsia 1907-10, II, p. 344 segg. G. P. K.

GREGORIO di Valenza: v. valencia, gregorio de.

GREGORIO, Rosario. – Storico e archeologo, nato a Palermo nel 1753, morto nel 1809; prima canonico nella cattedrale palermitana, poi storiografo regio e professore nell'università. Ricercatore coscienzioso di documenti atti a illustrare la storia della Sicilia, egli pubblicò nel 1792 la *Biblioteca aragonese*, regesto dei diplomi e raccolta delle leggi degli Aragonesi di Sicilia, e attese lungamente alla redazione dell'altra sua opera *Considerazioni sulla istoria di Sicilia*, che vide la luce solo dopo la sua morte (1810 e 1816), storia del diritto pubblico siciliano, che conserva ancora oggi il suo valore. Il G. si rese anche benemerito degli studî di storia sulla Sicilia musulmana, imparando da sé l'arabo per smascherare il falso del maltese abate Giuseppe Vella. Pubblicò una *Rerum Arabicarum, quae ad historiam Siculam spectant, ampla collectio* (Palermo 1790), onorevole sforzo storico-filologico, di modesto ma volenteroso e coscienzioso precursore dell'Amari.

GREGOROVIUS, Ferdinand. – Nato il 19 gennaio 1821 a Neidenburg nella Prussia orientale, attese dapprima in Königsberg a studî teologici e filosofici; ma presto si lasciò attrarre dalla storia e dalla poesia, e l'una e l'altra congiunse con diligenza infaticata di ricercatore, con anima appassionata d'artista. Pubblicò nel 1845 un romanzo, *Werdomar und Wladislaw*, ispirato a idealità romantiche; analizzò finemente gli « elementi socialistici » nel *Wilhelm Meister* del Goethe (1849), espresse la passione della Polonia infelice, dalla quale la sua famiglia era oriunda (*Die Idee des Polentums*, 1848; *Die Polen-und Magyarenlieder*, 1849). Poi diede a un tempo (1851) una tragedia sulla morte di Tiberio e la prima opera storica, sull'imperatore Adriano, nel quale gli parvero unite l'eleganza dell'Ellade e la potenza di Roma. All'Ellade e a Roma e, insieme con Roma, all'Italia, egli rivolse allora la sua fervida operosità. Arrivato in Italia nel 1852, ne sentì l'incanto del paesaggio, dei costumi, della storia, e lo espresse con amore quasi filiale nei cinque volumi dei suoi *Wanderjahre in Italien* (1856-77), negli idillî *Euphorion* (1858) e *Capri* (1868), in quella sua *Corsica* (1854) che, pur difettosa nell'informazione storica, interpreta genialmente «la grande natura e la vita» (*Diari romani*, trad. it., p. 2) dell'isola italiana; fin d'un poeta dialettale, il Meli, fu traduttore amoroso (1858). A Roma restò 22 anni (1852-74); e anche più tardi, fatto cittadino onorario (1876), ne avvicendava il soggiorno con i viaggi nell'Oriente e con la tranquilla dimora di Monaco; la sua vita di quegli anni tratteggiò nei *Römische Tagebücher* con disinvolta vivezza. A Roma compose la maggiore sua opera. Vi si preparò con lunga indagine di opere a stampa e d'archivî; ne diede un saggio nella rievocazione dei *Grabdenkmäler d. Päpste* (1857). Poi in sedici anni (1855-71) narrò tutta la *Geschichte d. Stadt Rom im Mittelalter* (1859-73), proponendosi «in mezzo alle rovine del mondo passato, di suscitare nuovamente dai fatti l'idea che li ispirò» (ed. it. 1925, IV, II, p. 475).



Ferdinand Gregorovius
(da K. Werckmeister, *Das neunzehnte Jahrhundert in Bildnissen*)

Non sereno estimatore del pontificato dell'età sua, avverso, come protestante e razionalista, a quella che giudicò tirannide spirituale, ammirò tuttavia « l'operosità immensa, le grandi gesta creatrici, la gloria imperitura dei pontefici » (ivi, p. 478). Papato e Impero gli parvero « creazioni dell'idea latina », indissolubilmente congiunte nella poderosa unità del pensiero e della vita medievale, e pure destinate a demolirsi a vicenda «per sgombrare una via nuova di libertà al progresso dello spirito umano» (III, I, pp. 213, 224, 253). Nelle agitazioni del popolo di Roma vide l'aspirazione a rivendicare « l'antichissimo diritto municipale, ossia della romana repubblica» (I, p. XIII); ma quell'aspirazione vide spezzarsi «fatalmente» contro «la rocca di S. Pietro, l'*immobile saxum* » (II, II, p. 49). Al quadro vivacissimo delle lotte fra questi tre « principî », da cui disse comporsi « l'indole e i casi del Medioevo romano » (IV, II, p. 475), diede magnifico sfondo la visione dei monumenti romani, dai quali tolse « il colore locale e la personalità storica » dell'opera sua. (*Diari*, trad. it., p. 541). Opera di pensatore e di artista più che di storico severo, discutibile in molte parti, in altre contraddetta o superata; poderosa opera tuttavia per la vastità e l'armonia del disegno, per la ricchezza dell'erudizione, per la potenza ricostruttrice, per lo splendore dello stile.

Alla storia di Roma si riferiscono anche la narrazione, alcune volte troppo colorita, dell'esistenza avventurosa di Lucrezia Borgia (1874) e lo studio sulla politica di Urbano VIII, ch'egli stesso tradusse in italiano (1879). Gli ultimi anni della vita del G. furono rivolti alla storia dell'Ellade: egli tracciò con mano maestra il profilo di Atenaide (1882), descrisse e cantò monumenti, paesaggi, idillî orientali, narrò con dottrina e calore la *Geschichte d. Stadt Athen im Mittelalter* (1889). In un discorso tenuto nel novembre 1890 su *Le grandi monarchie* (*N. Antol.*, 1891), volle dimostrare il progressivo avvicinarsi dei popoli a costruire « una grande schiatta affratellata». Già, chiudendo la sua *Storia di Roma*, aveva salutato come sorelle la nazione tedesca e l'italiana, risorte a unità; aveva sentito come Roma potesse ancora divenire «il sacro asilo e la rocca» dell'« unità dell'umana gente ». « Ferdinando Gregorovius cittadino romano», come volle s'annunziasse, morì a Monaco il 1º maggio 1891.

Opere: Principali *Der Kaiser Hadrian* (3ª ed., Stoccarda 1884; trad. it., Roma 1910); *Corsica* (3ª ed., Stoccarda 1878; trad. it., Roma 1912); *Wanderjahre in Italien* (nuova ed., Dresda 1925; trad. it., Roma 1906-9; anche, in parte, Napoli 1930); *Euphorion* (6ª ed., Lipsia 1891; trad. it., Salerno 1907); *Die Insel Capri* (Monaco 1925); *Die Grabdenmäler der römischen Päpste* (3ª ed., Lipsia 1911; trad. it., Roma 1879); *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (5ª-6ª ed., Stoccarda 1910-22; trad. it., Venezia 1872-76, Roma 1900-02, Torino 1925-26); *Lucrezia Borgia* (7ª ed., Stoccarda 1925; trad. it., 3ª ed., Firenze 1885); *Urban VIII* (Stoccarda 1879; trad. it., Roma 1879); *Athenais* (3ª ed., Lipsia 1891; trad. it., Roma 1882); *Gesch. d. Stadt Athen im Mittelalter* (Stoccarda 1889); *Kleine Schriften zur Gesch. d. Kultur* (Lipsia 1887-92); *Gedichte* (Lipsia 1891); *Römische Tagebücher* (2ª ed., Stoccarda 1894; trad. it., Milano 1895); *Briefe von F. G. an den Staatssekretär H. v. Thile* (Berlino 1894); *F. G. und seine Briefe an Gräfin Ersilia Caetani Lovatelli* (Berlino 1896).

Bibl.: C. Cipolla, *Commemorazione di F. G.*, in *Atti d. R. Acc. d. sc. di Torino*, XVI (1890-91), p. 660 segg.; J. Honig, *F. G.*, Stoccarda 1921; P. Kehr, *F. G. und Italien*, in *Deutsche Rundschau*, CLXXXVII (1921), p. 194 segg.; G. Pazzi, *F. G. e l'Italia*, in *Nuova riv. stor.*, VII (1923), p. 356 segg.; E. Fueter, *Geschichte d. neueren Historiographie*, 2ª ed., Monaco-Berlino 1925. G. B. P.

GREGORY, Lady Augusta, nata Persse. – Poetessa irlandese, nata a Roxborough il 5 marzo 1852, morta nel 1932. Sposò nel 1881 sir William G. Fu, insieme con E. Martyn, G. Moore e W. B. Yeats, la creatrice del moderno teatro nazionale irlandese. Direttrice dell'Abbey Theatre dal tempo della sua fondazione, ella è stata a un tempo l'educatrice degli attori e dei poeti.

Spinse Yeats verso quel dramma contadinesco, paesano, col quale soltanto il teatro irlandese ritrovò la sua vitalità. E di carattere tutto regionale, paesano, è anche l'opera che lady G. stessa scrisse. Ella diede al teatro nazionale alcuni capolavori, come le brevi commedie *Hyacynth Halvey* (1906), *Spreading the News* (1904), *The rising of the Moon*. Al dialogo brillante, alla vivacità dell'immaginazione ella univa una sicura padronanza della scena, di cui può essere evidente esempio il dramma *The Workhouse Ward*. Conoscitrice perfetta del dialetto contadinesco, lo poté usare anche nel dramma storico, come in *The white Cockade*, ispirato alla ritirata di Carlo II dopo la battaglia di Bogne, e in

Canavans, pittura della vita domestica in una città irlandese all'epoca elisabettiana. *Sancho's Master* è un tentativo di portare sulla scena l'eroe del Cervantes. Le tre tragedie *Grania, Kincora* e *Dervorgilla* sono un tentativo di rinnovare lo stile di J. M. Synge in *Derdre of the sorrows*. Ma bisogna riconoscere che non era questa la sua vera via. Lo schizzo scenico rapido, in un atto, era la forma naturale della sua arte: *The Gaol Gate* (1906) riesce così commovente appunto perché è così concentrato.

OPERE: Fra le altre opere di Lady G., v. *The Kiltartan Molière*; *Cuchulain* (1902), *The Kiltartan History Book* (1909); *The Kiltartan Wonder Book* (1916); *Our Irish Theatre* (1914), ecc.

BIBL.: Boode, *Contemporary drama of Ireland*, Dublino 1919.

GREGORY, Sir AUGUSTUS CHARLES. – Esploratore, nato a Farnsfield (Nottinghamshire) il 1° agosto 1819, morto a Brisbane (Queensland) il 25 giugno 1905. Inviato come topografo dal governo dell' Australia Occidentale a iniziare il rilievo delle parti meno conosciute dello stato, condusse dapprima qualche breve spedizione a E. di Perth, esplorò poi nel 1848 la contrada fino al fiume Murchison, ma soltanto nel 1852 poté, sfidando l'estrema siccità, spingersi a nord del fiume. Nel 1855-56 ebbe il comando d'una grande spedizione nel N. del continente, la quale, risalendo dalle foci il fiume Victoria, indi passando al bacino del Roper, traversò tutta la Terra di Arnhem e passò a sud del Golfo di Carpentaria, raggiungendo di qui la costa del Queensland a Port Curtis. Nel 1858, mandato dal governo del Queensland a cercare i resti di L. Leichhardt perduto nell'interno, valicò il Barco che riconobbe parte del Cooper alimentatore del lago Eyre, e proseguì la traversata fino ad Adelaide.

Il fratello di lui FRANK THOMAS (1820-1888), topografo anch'egli e geologo, prese parte alle prime spedizioni del fratello; inoltre dal '57 al '62 rilevò tratti considerevoli delle maggiori valli occidentali, da quella del Murchison fino a quella del De Greyr, e pubblicò la carta geologica della contrada. Stabilitosi poi nel Queensland, divenne ministro di stato. C. E.

GREGORY, HERBERT ERNEST. – Geologo nordamericano, nato a Middleville (Mich.) il 15 ottobre 1869. Studiò alla Yale University in New Haven (Conn.) ove fu nominato nel 1905 professore di geologia. Dal 1920 dirige il Bernice P. Bishop Museum. Partecipò a varie spedizioni scientifiche, come la Yale-Peruana (1912); esplorò il deserto d'Australia (1916) e contribuì alla conoscenza della geologia del deserto di Arizona (1908-12, 1915-17). Ha in particolare compiuto ricerche sulla geologia del Connecticut di cui anche illustrò le acque sotterranee.

OPERE PRINCIPALI: *A Century of Geology* (1918); *Australia* (1916); *The Navajo Country* (1916).

GREGORY, JAMES. – Matematico, nato ad Aberdeen (Scozia) nel 1638, morto nel 1675. Nel 1663 inventò il telescopio a riflessione che fu poi modificato da Newton tre anni dopo. Scrisse varie opere di geometria, usando dapprima i metodi classici, poi il metodo degl'indivisibili. Oltre a un metodo per la trasformazione delle curve, si deve al G. lo sviluppo in serie dell'arcotangente e uno sviluppo di $\log z$ secondo le potenze dispari di $\frac{z-1}{z+1}$. A. Ag.

GRÉGR, EDVARD. – Uomo politico cèco, nato a Březhrad il 4 marzo 1829, morto a Lštění il 1° aprile 1907. Fu uno dei fondatori del partito dei Giovani cèchi. Eletto nel 1861 deputato alla Dieta boema, nel 1883 entrò al Reichsrat col programma di giungere alla formazione di uno stato cèco indipendente. Fu quindi in aperto dissidio con il partito dei vecchi cèchi, dei quali denunciò sempre lo spirito troppo conservatore.

Il fratello JULIUS (nato a Březhrad il 19 dicembre 1831, morto a Praga il 4 ottobre 1896), terminati gli studî di legge a Praga, si rese presto noto come scrittore di cose politiche. Nel 1861, insieme con F. Palacký e con Rieger, fondò i *Národní Listy* e a trentacinque anni fu eletto membro della Dieta. Durante la sua lunga permanenza in quell'assemblea, fu uno dei più autorevoli rappresentanti del partito dei giovani cèchi, opponendosi vivacemente alla penetrazione dell'influenza tedesca nel suo paese. M. M.

GREIF, MARTIN. – Pseudonimo, assunto poi come nome legale, dal poeta tedesco Friedrich Hermann Frey, nato a Spira il 18 giugno 1839, morto a Kufstein il 1° aprile 1911. Abbandonò nel 1867 il mestiere delle armi per dedicarsi, incoraggiato da E. Mörike, alla poesia. Visse, tranne un lungo soggiorno viennese, a Monaco.

Aveva incominciato con un componimento epico: *Die Schlacht von Leipzig* (1863). Provatosi nella drammatica con un *Hans Sachs* (1866), si ritenne in breve abbastanza forte da tentare la tragedia. Suo primo ispiratore fu Schiller: e al *Wallenstein* può ricondursi il *Korfiz Uhlfeldt* (1874), cui seguirono dal '76 al '78: *Nero, Marino Falieri, Liebe über alles, Francesca da Rimini*, rappresentati con successo a Vienna e altrove. Di anche maggior favore godettero i drammi patriottici: *Prinz Eugen* (1880), *Heinrich der Löwe* (1887), *Die Pfalz im Rhein* (1887), *Konradin* (1889), *Ludwig der Bayer* (1891), a cui si aggiunsero ancora una *Agnes Bernauer* (1894) e un *General York* (1899). Oggi quei drammi, morti alla scena, paiono anche alla lettura sbiadite e macchinose immaginazioni. E piuttosto si cerca il valore poetico del G. nella sua lirica. Aveva pubblicato nel 1868 il suo primo, poco notato, volume di poesie; lo accrebbe in successive edizioni, rinnegando i componimenti meno indipendenti e conquistandosi un pubblico man mano più largo (v. *M. G.'s Gesammelte Werke*, voll. 5, Lipsia 1909-12).

Il G. non può annoverarsi tra i poeti del cosiddetto gruppo monachese, gli artisti della forma eletta, ma nemmeno è il lirico elementare quale fu celebrato. È il cantore dei brevi istanti lirici, delle semplici sensazioni naturali, che trae volentieri alla luce la poesia che si può trovare negli stati d'animo, nei sogni, nelle riflessioni della vita comune. I suoi versi hanno spesso l'andamento del *Volkslied*, ma facilmente cadono nelle forme già fissate dall'interpretazione letteraria, specie quella degli Svevi dell'Ottocento: sono perciò volta a volta di linee snelle e di fresca gentilezza oppure di taglio convenzionale e d'effetto oleografico. Per la loro facilità ritmica vennero musicati in buon numero: e anche grazie alla musica parecchie liriche del G. continuano a mantenersi popolari. Minor valore hanno le ballate, gli epigrammi e le poche novelle.

BIBL.: W. Kosch, *M. G. in seinen Werken*, Lipsia 1907; S. M. Prem, *M. G.*, 3ª ed., Lipsia 1911. L. Vin.

GREIFSWALD (A. T., 53-54-55). – Città della Germania settentrionale, nel distretto di Stralsunda della provincia prussiana di Pomerania, posta in una regione bassa e umida, su un'altura di 7 m. che costituisce come un'isola di terreno asciutto, limitata a nord dal piccolo fiume Ryck, che è navigabile e ha la sua foce nel Baltico 4 km. verso E., di fronte all'isola di Rügen, presso l'estremità meridionale del Golfo di Greifswald (G. Bodden).

Fondata nel 1241 dal chiostro di Eldena (posto sul Baltico, presso la foce del Ryck), il nome le deriva probabilmente da quello di Gipswald presso Düsseldorf, patria dei coloni; partecipò poi al commercio della Hansa, pur senza appartenervi, ma acquistò soprattutto fama per l'università che vi fu fondata nel 1456 dal sindaco Rubenow e che servì da centro culturale anche durante il periodo svedese (1648-1815) succeduto alla pace di Vestfalia, periodo interrotto una prima volta nel 1678, quando la città fu occupata dall'Elettore di Prussia, e una seconda nel 1711, quando durante la guerra nordica vi entrarono Russi, Sassoni e Polacchi. Per quanto molto danneggiata da guerre e incendî, la città mostra ancora bene nella sua pianta l'esistenza d'una parte più antica attorno al Mercato vecchio (a est), dove è anche la zona più alta della città; a ovest di questa è la città più recente, con il Mercato nuovo (ora Piazza Rubenow); quando i due centri si riunirono furono cinti da fortificazioni unitarie (ora trasformate in viali);

(fot. Staatliche Bildstelle)

GREIFSWALD, Chiesa di S. Maria

A sinistra: Grembiule di tela ricamata delle donne di Gaeta nel sec. XVI (da C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni*); *nel centro*: Grembiuli nel costume delle donne austriache e tedesche del sec. XVI (da A. de Bruyn, *Habitus variarum orbis gentium*); *a destra*: Grembiule elegante del 1834 (dal *Petit Courrier des dames*)

asse principale è la Lange Strasse. All'infuori di questa parte antica, bonificato nel sec. XIX il fertile contado, è sorta a sud tutta una parte nuova, mentre a est si è sviluppato un quartiere di ville. Gli abitanti, che erano 5741 nel 1801 e 13.232 nel 1852, sono aumentati a 22.950 nel 1900 e a 26.702 nel 1925. Greifswald è ora notevole centro agricolo, e ha importanza commerciale e culturale soprattutto per i rapporti con la Svezia; esistono anche delle sorgenti minerali (con depositi salini) e abbastanza attiva è la pesca.

Bibl.: F. Reiche, *Greifswald. Eine Stadtmonographie auf geogr. Grundlage*, Greifswald 1925; E. Rubow, *Der Siedlungsraum um Greifswald: eine anthropogeographische Untersuchung*, Greifswald 1928. El. M.

GREIG, Sir Samuil Karlovič. – Ammiraglio russo, nato a Inverkeithing (Scozia) il 30 novembre 1736, morto a Reval il 26 ottobre 1788. Prestò dapprima servizio nella marina inglese, ed entrò in quella russa nel 1764. Capitano nel 1769, si distinse particolarmente il 7-8 luglio 1770 alla battaglia di Çeşme ove fu distrutta la flotta turca. Fu nominato successivamente contrammiraglio, viceammiraglio e grand'ammiraglio. Il 17 luglio 1788 partecipò a Hogland contro la flotta svedese a una battaglia navale d'esito incerto.

Il figlio di lui Aleksej Samuilovič (nato a Kronstadt il 18 settembre 1775, morto a Pietroburgo il 30 gennaio 1845), nel 1807, come contrammiraglio, combattendo contro la Turchia, s'impadronì a Lemno della nave ammiraglia avversaria e costrinse il capitano turco a bruciare tre navi nel golfo del Monte Santo. Nel 1813 partecipò al blocco di Danzica. Nel 1816 divenne comandante in capo della flotta del Mar Nero e governatore militare dei porti di Nikolaevsk e Sebastopoli. Nella guerra russo-turca del 1828-29 prese parte alla conquista di Anapa e di Varna (17 giugno e 11 ottobre 1828). Fu nominato poi ammiraglio.

GREINER, Otto. – Pittore e incisore, nato a Lipsia il 16 dicembre 1869, morto a Monaco di Baviera il 24 settembre 1916. Negli anni 1891-92 venne per la prima volta a Roma, dove conobbe il Klinger, il quale esercitò su lui una grande influenza. Nel 1898 si stabilì a Roma, soggiorno che ebbe effetto decisivo sulla sua arte. È particolarmente noto come incisore. Predilesse la rappresentazione del nudo: il suo ciclo *Vom Weib* è il migliore dei suoi lavori in questo campo. Una raccolta completa delle sue incisioni si trova nel Museo di Lipsia.

Bibl.: J. Guthmann, *Über O. G.*, Lipsia 1903; H. W. Singer, *Zeichnungen von O. G.*, Lipsia 1913; J. Vogel, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XIV, Lipsia 1921 (con bibliografia precedente); id., *O. G.*, Bielefeld-Lipsia 1925. Fr. B.

Grembiule ricamato di seta rossa del sec. XVI (da *Le industrie femminili italiane*)

GREISEN. – Granito silicizzato per pneumatolisi con perdita del feldspato e contenente mica spesso litifera, al contatto di giacimenti stanniferi (Cornovaglia, Sassonia).

GREIZ (anticamente *Grewez*, dallo slavo *gradec* «città»; A. T. 53-54-55). – Città della Turingia, d'origine slava, ricordata per la prima volta come città nel 1359, residenza fino al 1918 d'un ramo dell'antica casa di Reuss, posta nella valle dell'Elster Bianco (l'importante affluente della Saale che bagna anche Lipsia), a 263 m. s.m., a nord di Plauen e a sud di Gera. Sulla riva destra del fiume è la parte più antica della città con il castello, circondato da un bellissimo parco, sulla sinistra la città nuova. Greiz conta ora 37.490 ab. (15 mila nel 1880); vi sono tintorie e filatoi. El. M.

GRELLING, Richard. – Scrittore tedesco, nato a Berlino l'11 giugno 1853, morto a Firenze il 14 gennaio 1929. Fin dal 1900, trovandosi all'estero, intraprese una viva lotta contro il militarismo e i sistemi diplomatici del governo tedesco; e quando scoppiò la guerra mondiale, dimorando a Losanna, vi pubblicò, nell'aprile del 1915, un libro che fece molto chiasso, intitolato: *J'accuse! von einem Deutschen*, seguito due anni dopo da un altro, in tre grossi volumi, *Das Verbrechen*, nel quale volle dimostrare che la colpa della guerra era dalla parte delle potenze centrali. Al primo di essi rispose suo figlio Kurt (*Anti-J'accuse, eine deutsche Antwort*, Losanna 1916). Anche dopo la rivoluzione del novembre 1918 al G. fu preclusa la via del ritorno in patria. M. M.

GREMBIULE (fr. *tablier*; sp. *delantal*; ted. *Schürze*; inglese *apron*). – La forma più antica del grembiule fu un pezzo di stoffa girata intorno ai fianchi, posto sopra altre vesti, sia per gli uomini sia per le donne; questa foggia si ritrova fino al 1200, mentre poi il grembiule assume la forma che ha conservata tuttora, attraverso infinite variazioni. Ma questo accessorio, creato per necessità pratiche, divenne presto elegante e già prima del Quattrocento, col fiorire dell'arte del ricamo, era spesso oggetto di squisita fattura. Nei paesi nordici si trasformò anche in ornamento di pelliccia. Nei secoli XVI e XVII altro non fu che un ornamento prezioso aggiunto nel ricco costume femminile, finché nel Settecento fece parte del costume stesso come guarnizione del vestito. Verso la fine del regno di Luigi XIV venne la moda dei grembiuli di merletto e di seta, di grandissimo lusso; se ne facevano di punto d'Inghilterra, di merletto d'argento e di merletto d'Alençon. Da questa moda deriva il *tablier* del costume francese (1700), che consiste nell'apertura dell'ampia veste di sopra (*panier*) su un'altra

(fot. Alinari e Anderson)

GREMBIULI DEL SEC. XVI

A sinistra: Ritratto di donna con grembiule di seta ricamato a punto scritto (Parmigianino) - Napoli, Museo Nazionale;
a destra: Donna in costume con grembiule (Anna v. Cronenburg) - Madrid, Galleria del Prado

(fot. Alinari)

GREMBIULI DI LUSSO

A sinistra: GREMBIULE ORNAMENTO DI VESTITO NEL SEC. XVII: ritratti di Giacomo Stuart e della sorella Luisa (N. Largillière) - Firenze, Galleria degli Uffizi;
a destra: GREMBIULE DI MERLETTO GUARNIZIONE DI VESTITO NEL SEC. XVIII (A. S. Belle) Versailles, Castello

veste d'altro colore o di merletto, ma sempre molto ricca di guarnizioni. Con questa moda decade l'uso del grembiule vero e proprio, che rimane però sempre nei varî costumi regionali. Ritorna nel 1814 nell'abbigliamento elegante; e venuta la moda delle vesti larghe (1830), si sbizzarrisce fino al 1860 in fogge curiose, anche nell'abbigliamento dell'infanzia. (V. tavv. CXCIX e CC).

BIBL.: C. Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, Venezia 1589, p. 164; M. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, Parigi 1874-75; B. Köler, *Allgemeine Trachtenkunde*, Lipsia s. a., pp. 99-110; V. Gay, *Glossaire archéologique du Moyen âge à la Renaissance*, II, Parigi 1928, p. 370. G. Ar. S.

GRENADA (A. T., 153-154). – Isola situata all'estremo sud del Mare Caribico a 145 km. a NNO. di Trinidad, a $12^{\circ} 15'$ lat. N. e $61^{\circ} 27'$ long. O. Misura approssimativamente 34 per 19 chilometri, ed ha una superficie di 310 kmq. circa. L'isola fu scoperta da Colombo, che la chiamò Concepción. Per più di un secolo essa rimase proprietà degl'indigeni Caribi, ma al principio del sec. XVII avventurieri inglesi e francesi tentarono di occuparla. La Francia l'annesse formalmente nel 1674; il trattato di Parigi del 1763 aggiudicò l'isola agl'Inglesi; fu ripresa dai Francesi nel 1783, e di nuovo resa nello stesso anno. Negli anni 1795-1796 vi furono massacrati il luogotenente generale e altri 48 sudditi britannici, ma Abercromby represse rapidamente la rivolta e mandò a morte i ribelli. Da allora in poi ha regnato la pace e l'isola ha potuto giungere a un notevole grado di sviluppo. A Grenada risiede ora il governo delle Isole Sopravento (Windward Islands; colonia della Corona Britannica); nella capitale dell'isola St George, risiede il governatore della colonia. Nell'isola s'innalzano varî vulcani spenti, generalmente coperti di foreste; uno di questi è il Monte S. Caterina, che giunge a un'altezza di 836 m. Il Grand Etang, lago di cratere (530 m. s. m.), sta al centro di Grenada, che è in tutte le sue parti ben fornita d'acqua e straordinariamente pittoresca. La costa è frastagliata e rupestre; il porto di St George è uno dei più belli delle Indie Occidentali. Il clima è eccellente dappertutto, specialmente da dicembre a maggio, quando prevalgono costantemente i venti alisei. La temperatura media varia da 21 a 29°; le precipitazioni nelle parti basse meridionali si aggirano sui 720 mm., e salgono a 3360 mm. nelle montuose regioni centrali. L'isola ha 70.200 abitanti (1930: 75.900 con le Grenadine meridionali, che ne dipendono amministrativamente), dei quali 4700 risiedono nella capitale St George. Grenada è molto ben coltivata; i raccolti di cacao e di noce moscata vi sono abbondantissimi. Cotone e semi di cotone vengono pure esportati; il commercio totale è relativamente ragguardevole. La maggior quantità di merce importata viene dall'Inghilterra; per l'esportazione, invece, i maggiori clienti sono gli Stati Uniti. W. E. W.

VEDUTA DI GRENOBLE (da E. Granger, *Les merveilles de la France*)

GRENADINE (A. T., 153-154). – Gruppo di circa un centinaio d'isolette e di scogli di origine vulcanica, che fanno parte delle Windward Islands (Piccole Antille). Si allineano tra S. Vincenzo e Grenada, e sorgono dallo stesso zoccolo sottomarino che sorregge quest'ultima isola. Le isole più grandi sono Carriacou (28 kmq.), che si eleva fino a 297 m. s. m., Bequia, Mustique e Cannouan. Molti isolotti sono disabitati, alcuni sono abitati da una sola famiglia. La popolazione (circa 7000 ab.) è negra, e si occupa soprattutto dell'allevamento del bestiame e della coltivazione del cotone, del caffè e della canna da zucchero. Hillsborough (500 ab.), in Carriacou, è capoluogo del gruppo, che dipende amministrativamente parte da S. Vincenzo e parte da Grenada. R. Ri.

GRENET, FRANCESCO. – Ammiraglio, nato il 23 giugno 1846 a Napoli ove morì il 22 maggio 1915. Nel 1860 fu nominato da Garibaldi guardiamarina nella marina italiana e prese parte subito dopo alla campagna di Gaeta sul *Re Galantuomo*, guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare. Nel 1866, tenente di vascello, guadagnò un'altra onorificenza al valore, a Lissa, sul *Principe di Carignano*. Col grado di capitano di vascello comandò la *Lepanto* e la *Doria*. Fu poi addetto navale a Londra. Contrammiraglio (1896), fu comandante della R. Accademia navale e due volte comandante della divisione navale in Estremo Oriente. Come vice-ammiraglio (1905) ebbe il comando delle piazze di Taranto e della Spezia e il comando in capo delle forze navali del Mediterraneo. Successivamente (1910) fu presidente del Consiglio superiore della marina e nel 1911 venne nominato senatore.

GRENET-DANCOURT, ERNEST. – Attore e autore, nato a Parigi il 21 febbraio 1858, morto nel 1913. All'Odéon, in *Madame de Maintenon* di F. Coppée (1881), ottenne un grande successo. E allora si trasformò da attore in autore, affermandosi brillantemente in *Divorçons-nous* (1882). La sua produzione si fece subito abbondante; e, da solo e in collaborazione, fece rappresentare commedie, *vaudevilles*, riviste, monologhi e dialoghi, nei quali sparse un brio vivacissimo e un'acuta conoscenza del teatro e del pubblico. Tra le commedie più note sono: *Trois femmes pour un mari* (1884), uno dei maggiori successi parigini e una delle più belle interpretazioni di Ermete Novelli; *Les mariés de Mongiron* (1888); *Norah la dompteuse* (1894); *La petite veuve* (1895); *Tribulations d'un gendre* (1908), ecc. Pubblicò un volume di *Monologues comiques et dramatiques* (1887), con cui aveva iniziato la sua attività. Al. M.

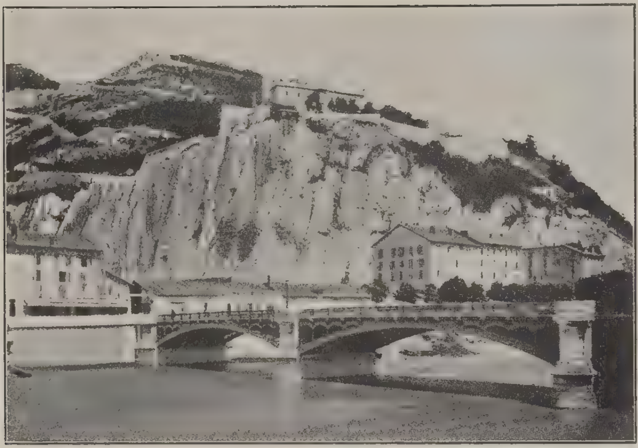
GRENFELL, BERNARD. – Archeologo e papirologo inglese, nato a Birmingham il 16 dicembre 1869, morto a Oxford il 18 maggio 1926. Consacrò la vita alle spedizioni scientifiche intraprese dall'Egypt Exploration Fund per il rinvenimento e la raccolta dei papiri greco-romani (v. PAPIROLOGIA). Insieme con A. S. Hunt e D. G. Hogart scoperse nel 1895-96 i papiri di Fayyūm (*Fayûm Towns and their Papyri*, Oxford 1900) e con A. S. Hunt scoperse nel 1896-97 i papiri di Ossirinco (di cui sono pubblicati molti volumi); in collaborazione con lui preparò le altre collezioni: *The Amherst Papyri*, *The Hibeh Papyri*: in collaborazione con A. S. Hunt, I. G. Smyly, E. J. Goodspeed allestì la collezione *The Tebtunis Papyri*.

BIBL.: P. M. Meyer, in *Zeitschr. d. Savigny-St.* (*R. Abt.*), XLVIII (1928), pp. 806-807; A. S. Hunt, in *Aegyptus*, VIII (1927), pp. 114-116.

GRENIER, ÉDOUARD. – Poeta francese, nato il 20 giugno 1819 a Baume-les-Dames, dove morì il 5 dicembre 1901. Dopo un breve esordio nella carriera diplomatica, tra la rivoluzione di febbraio 1848 e il colpo di stato del 1852, si diede alla letteratura. Durante il Secondo Impero esulò per l'Europa, fu in Italia e nei Balcani, dove strinse amicizia con Vasile Alecsandri (v.). L'opera del G. è piena di fascino per nobiltà d'ispirazione e purezza di forma; nei suoi versi risuona, addolcita, la grande poesia romantica.

OPERE: *Primavera* (1843); *Jambes* (1852); *Petits Poèmes* (1859); *Poèmes dramatiques* (1861); *La mort du président Lincoln* (1867); *Amicis* (1868); *Séméia* (1869); *Marcel* (1874); *Jacqueline Bonhomme* (1878); *Francine* (1884); *Rayons d'hiver* (1886); *Penseroso* (1885); *Théâtre inédit* (1889); *Poèmes épars* (1889). *Œuvres*, voll. 3, Parigi 1895-1902. A.B.G.

GRENOBLE (A. T., 35-36). – Città della Francia, capoluogo del dipartimento dell'Isère, sede di vescovato, di corte d'appello, d'università. È la maggiore città della regione: centro industriale e nello stesso tempo capoluogo regionale e città militare: in essa risiedono i comandi da cui dipende la regione fortificata delle Alpi francesi. Questa triplice funzione è dovuta in parte alla sua posizione geografica, perché Grenoble si trova a un vero incrocio di valli: valle dell'Isère, che apre da una parte (Grésivaudan) la via verso la Savoia, dall'altra verso il Basso Delfinato e i paesi del Rodano; valli del Drac e del suo affluente Romanche, per le quali affluiscono a Grenoble i prodotti dell'alta montagna del Delfinato. La città appare così



GRENOBLE, Il Forte Rabot e la Bastiglia (da A. Robin, *La Terre, ses aspects*, ecc.)

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

GRENOBLE, Cripta della chiesa di S. Lorenzo

dapprima come il centro obbligatorio di scambio tra l'alto e il basso Delfinato e la vera porta d'entrata delle Alpi del Delfinato stesso. Ma Grenoble deve alla montagna la maggior parte della sua ricchezza: lo sfruttamento delle risorse locali, l'utilizzazione della mano d'opera, la regolazione della forza dei torrenti, hanno fatto sorgere e sviluppare l'industria.

L'industria della fabbricazione dei guanti (pelli delle capre della montagna), apparsa nel sec. XVII, alla fine del sec. XVIII occupava piú di 8000 persone e alimentava già una forte esportazione; oggi essa fa vivere a Grenoble e nelle montagne vicine circa 40.000 persone. Verso il 1830 vi si stabilì un'altra industria: quella della calce e del cemento, che attualmente occupa almeno 1500 operai. Ma solo negli ultimi trent'anni del sec. XIX è sorta l'industria più importante, basata sullo sfruttamento del carbone bianco. Nel dipartimento dell'Isère è stata raggruppata un'energia superiore a 280.000 HP e più di 300.000 nella vicina Savoia. Però, la maggior parte degli stabilimenti elettrochimici ed elettrometallurgici non si trovano a Grenoble (v. SAVOIA; GRÉSIVAUDAN; DELFINATO); ma da Grenoble tutti gl'impianti idroelettrici ricevono il materiale necessario: turbine, condutture, armature di ferro, cavi, piloni, ecc.

In tal modo si è sviluppata a Grenoble una potente industria metallurgica e dei 7500 operai che si contano nel dipartimento dell'Isère, 5000 risiedono nella città e nei suoi immediati sobborghi.

Dalla fine del sec. XIX l'industria ha accumulato a Grenoble importanti capitali, che servono a svilupparne l'influsso regionale, sensibile verso sud fino a Gap e verso est fino ad alcune alte valli savoiarde. Allo stesso fine concorrono la fama della sua università e la buona organizzazione dei suoi servizî turistici.

Tra gli aspetti più importanti di Grenoble è da porre la sua funzione militare, di cui rende ragione la convergenza nel punto ove sorge la città delle valli provenienti dall'interno delle Alpi. Dalla valle del Drac sbocca la strada di Gap e della media Durance; dal colle del Lautaret, lungo la Romanche, la strada che passando per Briançon, proviene dall'Italia; infine, la strada proveniente dal Moncenisio, lungo la Maurienne (Valle dell'Arc) e per Grenoble, è ancora la via più comoda, se non la più breve, per giungere dal Moncenisio a Lione. Nella città, intorno a cui sono disseminate lungo le strade d'accesso numerose opere fortificate, è stanziata una forte guarnigione e vi si trovano servizî varî e approvvigionamenti.

In virtù della sua situazione Grenoble ha dunque potuto valorizzare tutti gli elementi favorevoli della sua posizione geografica. In origine la città era a presidio d'un ponte e dominava l'unico passaggio facile dell'Isère tra la frontiera della Savoia e la chiusa di Voreppe, nel punto in cui il cono di deiezione del Drac respinge l'Isère al piede dei contrafforti della Grande-Chartreuse (Monte Rachais) dando luogo, invece che a una zona di tortuosità e di paludi, a un canale unico, facilmente valicabile con un ponte. La città è sorta all'estremità di tale ponte, sulla riva sinistra del fiume, e s'è inerpicata sopra un piccolo lembo di terrazza, al riparo dalle forti inondazioni. I suoi progressi sono stati molto lenti fino al secondo trentennio del sec. XIX: nel 1801 essa contava 20.000 ab., che nel 1831 erano 22.000; ma nel 1876 gli ab. erano saliti a 45.000, nel 1906 a 73.000, nel 1911 a 77.000, nel 1926 a 85.621, nel 1931 a 90.748. La città si è estesa verso O. sul cono di deiezione del Drac, dove si trovano i quartieri nuovi opposti al nucleo antico dalle strade anguste e dalle case ammassate lungo l'Isère. A. Ch.

Monumenti. – Scarse le reliquie della città romana. La cripta di S. Lorenzo (secoli VI-VII), è da annoverare, con la contemporanea cripta di Jouarre e i battisteri di Fréjus, Vénasque e Riez, tra le più preziose e venerande reliquie della Gallia cristiana; a pianta cruciforme, con 28 colonne e lanterna al mezzo, ha capitelli d'origine orientale. Nella chiesa di S. Andrea (secolo XII), antica cappella del Castello dei « delfini di Vienne », notevole il campanile gotico (1298).

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

GRENOBLE, Facciata del Palazzo di giustizia

(Arch. phot. d'art et d'hist.)

CASTELLO DI VIZILLE PRESSO GRENOBLE

Nella cattedrale (dei secoli XII-XV), di forme ibride e pesanti, il portale fu ricostruito in stile romanico nel secolo scorso; il coro ha un tabernacolo in pietra (1455) a bassorilievi dorati (secolo XVIII). Il Palazzo comunale, poi sede del parlamento del Delfinato, è un complesso di varî stili; gotico, rinascimento e barocco; la facciata principale, come quella del castello di Blois, è un bell'esemplare di architettura francese dell'epoca di Luigi XII. Nell'interno ha una sala con magnifici rivestimenti lignei, opera di un maestro svevo, Paul Jude (1520); l'antico palazzo de Lesdiguières, incorporato al palazzo comunale, è in stile Luigi XIII. Nel giardino, pregevole statua del connestabile de Lesdiguières in figura di Ercole, bronzo di J. Richier (1610). Il museo, fondato nel 1798, conserva buone pitture di scuola francese e numerose opere di scuole straniere (Solario, Veronese, Pordenone), numerosi Murillo e quattro Zurbaran; e inoltre il celebre *S. Gregorio* del Rubens, dipinto a Roma nel 1608 per la Chiesa Nuova. Nella biblioteca preziosi incunaboli, tra cui il solo esemplare noto della *Danza Macabra*, stampato nel 1484 da Guyot Marchand. Nelle vicinanze di Grenoble, il magnifico castello di Vizille, costruito per il connestabile de Lesdiguières, è uno dei più belli edifici civili di Francia nello stile del Vignola; e la Grande-Chartreuse (v. CERTOSA). L. Gi.

Storia. – Antico centro degli Allobrogi, conosciuto fin dal secolo I a. C. col nome di *Cularo*, divenne con la conquista romana un *vicus* della città di Vienne. *Civitas* dopo il sec. IV, quando già aveva il nome di *Gratianopolis*, andò crescendo d'importanza come stazione della grande via del Monginevra, che allacciava Milano con Vienne. Cinta di mura, compiute sotto Diocleziano, inizia con S. Donnino, alla fine del sec. IV, la serie dei suoi vescovi. Occupata nel 439 dai Burgundi, poi dai Franchi nel 532, dovette subire anche temporanee invasioni dei Longobardi nel 574 e dei Saraceni nel sec. X. Dal sec. IX in poi seguì le sorti del regno di Borgogna e del Delfinato (v.). Situata su una grande via di transito in una regione di confine, Grenoble conservò nell'alto Medioevo un'importanza considerevole, della quale è indice la potenza in continuo progresso dei suoi conti e dei suoi vescovi, che con aspra lotta se ne disputarono il dominio. Alla fine del regno di Borgogna nel 1116, dopo la morte di Rodolfo III, un accordo definitivo che riconosceva alla chiesa di Grenoble tutti i suoi possessi intervenne tra il vescovo S. Ugo e il conte Guigo III. Sotto Federico Barbarossa, cui Beatrice aveva portato in dote la Borgogna, il vescovo Goffredo riconobbe l'antipapa Vittore IV ed ebbe in premio dall'imperatore i diritti regi. Nel 1242, sotto la pressione delle forze cittadine, il vescovo Pietro II e il delfino Guigo V dovettero concedere agli abitanti di Grenoble le franchigie comunali, confermate poi dai delfini e dai re di Francia, e appunto nei secoli XIV e XV è il massimo fiorire della città che raggiunse il suo maggior splendore quando il delfino Luigi (poi Luigi XI) prese direttamente l'amministrazione del Delfinato, che nel 1349 era stato ceduto da Umberto II al re di Francia come appannaggio dell'erede del trono. Appunto Umberto II aveva creato in Grenoble, nel 1339, l'università e nel 1340 il Consiglio delfinale, che Luigi nel 1452 trasformò in Parlamento. Durante le guerre di religione Grenoble fu contesa fra protestanti e cattolici, finché, come una delle cittadelle della lega cattolica, dovette arrendersi al generale de Lesdiguières, capo dell'esercito protestante, che ne prese possesso nel 1590 in nome di Enrico IV. Il de Lesdiguières diede inizio a quelle opere di fortificazione della città che, continuate dal Vauban, furono compiute nel 1832. Nel 1788 Grenoble, di cui un inopportuno ordine regio aveva sciolto il parlamento, fu uno dei centri più vivi del fermento rivoluzionario, e nel castello di Vizille, vicino alla città, i membri del disciolto parlamento, insieme con i notabili di Grenoble, si riunirono il 14 giugno in una solenne protesta che fu uno dei primi atti della rivoluzione. Fedele all'impero napoleonico, fu perciò dal governo di Luigi XVIII privata di alcuni dei suoi maggiori istituti di cultura, ma rifiorì col governo di Luigi Filippo, il Secondo Impero e la repubblica.

BIBL.: J. Champollion Figeac, *Antiquités de Grenoble*, Grenoble 1867; J. Marion, *Cartulaires de l'église cathédrale de Grenoble*, in *Coll. de doc. inéd. sur l'hist. de France*, Parigi 1869; E. Moignien, *Notice sur l'évêché de Grenoble de 1151 à 1237*, Grenoble 1870; id., *Notes historiques sur l'évêché de G. de 1237 à 1338*, Grenoble 1877; J. Pilot, *Histoire municipale de G.*, Grenoble 1847-1851; A. Prudhomme, *Histoire de Grenoble*, Grenoble 1888; M. Reymond e Ch. Giraud, *Le Palais de justice de Grenoble. Étude sur Martin Claustre et les sculpteurs grenoblois du XVI^e siècle*, Grenoble 1887; id., *Grenoble et Vienne* (*Villes d'art célèbres*), Parigi 1907; A. de Caumont, *Crypte de Saint-Laurent. Congrés scientif. de France*, Grenoble 1857; E. Pilot de Thorey, *Notes pour servir à l'histoire de G.*, Grenoble 1880; M. Reymond, *L'art à G.* (*Dans G. et ses environs*), Grenoble 1885; Guicherat, *L'âge de la cathédrale de G.*, in *Mélanges archéologiques*, Parigi 1886; E. Maignien, *Les artistes grenoblois*, Grenoble 1887; E. Rémy, *Le Palais de justice de G.*, Grenoble 1897; A. de Rochas, *Notes sur l'enceinte romaine de G.*, in *Bull. de l'Acad. delphinale*, s. 2ª, VIII, p. 23; R. Blanchard, *Grenoble. Étude de géographie urbaine*, Parigi 1911; P.-J. Micouloux, *Saint-André, ancienne chapelle delphinale*, Grenoble 1925; G. Heymann, *La chapelle mérovingienne de Saint-Laurent de Grenoble*, Grenoble 1928. *

GRENVILLE (o GREYNVILLE), Sir RICHARD. – Uomo di mare inglese, nato verso il 1541. Poco si sa della prima parte della sua vita. Nel maggio 1585 lo troviamo al comando di sette navi recanti colonizzatori nell'attuale Carolina Settentrionale; tornando, s'impossessò presso S. Domingo di una nave spagnola che l'aveva assalito. Compiuto lo stesso viaggio l'anno seguente, approdò al ritorno alle Azzorre e saccheggiò i luoghi abitati. Nel 1591, in qualità di vice-ammiraglio, ebbe il comando in seconda della squadra inviata contro le navi spagnole onuste di carico prezioso, provenienti dall'America, e gli fu affidata la *Revenge*. Ma contro la squadra inglese, comandata da lord Th. Howard, il re di Spagna inviò una flotta di navi da guerra. Lord Howard, vedendo la sproporzione delle forze, si ritirò. Invece il G., o per malinteso orgoglio o per errore, si trovò isolato, e volle tentar di passare attraverso lo schieramento nemico. Fu sopraffatto, dopo un'eroica resistenza che costò la vita a quasi tutto l'equipaggio e, ferito egli stesso mortalmente, fu raccolto dall'ammiraglia spagnola dove morì (settembre 1591). L'episodio venne cantato dal Tennyson, nella ballata *The Revenge*.

BIBL.: J. Knox Laughton, in *Dictionary of National Biography*, VIII, Londra 1921-22, s. v. (con citaz. delle fonti).

GRENVILLE, THOMAS. – Uomo politico e bibliofilo, nato a Wotton Hall (Buckinghamshire) il 31 dicembre 1755, morto a Londra il 7 dicembre 1846. Deputato nel 1780, fu partigiano di Fox; nel 1794 fu inviato a Vienna come ministro straordinario; nel 1799 fu nominato ambasciatore a Berlino. Dopo la morte di Fox divenne primo Lord dell'ammiragliato. Si ritirò dalla vita politica nel 1818.

La collezione di 20.000 volumi, dal G. lasciata al British Museum, forse il più prezioso dono che quel museo abbia mai ricevuto, comprende più specialmente opere relative alla scoperta dell'America (il G. fu forse il primo a raccoglierne), Aldi ed Elzeviri, classici latini e greci, specialmente Esopo e Omero, classici italiani e spagnoli (Dante, Petrarca, Ariosto, Cervantes), libri sull'Irlanda, e infine incunaboli stampati su pergamena. Tra questi ultimi vanno ricordati: la Bibbia di Gutenberg, il Salterio del 1457 e il Livio stampato a Roma nel 1469.

BIBL.: J. T. Payne e H. Foss, *Bibl. Grenvilliana*, voll. 3, Londra 1842-1872; S. de Ricci, *English Collectors (1530-1930)*, Cambridge 1930, p. 114. S. d. R.

GRENVILLE, Lord WILLIAM WINGDHAM. – Uomo politico inglese, nato il 25 ottobre 1759, morto il 12 gennaio 1834. Figlio di George Grenville che fu cancelliere dello scacchiere con re Giorgio III d'Inghilterra dal 1763 al 1765, Guglielmo venne educato a Eton e ad Oxford, ed entrò quindi nella vita politica. Gli vennero affidati numerosi incarichi amministrativi e diplomatici, e nel 1790 venne creato barone. Seguace dapprima di Pitt, passò quindi tra i più fervidi sostenitori di Fox, e adattò la propria azione politica alle esigenze del partito *whig*. Alla morte di Pitt nel 1806, G. fu invitato a formare un governo di coalizione, che fu inferiore alle necessità di quei tragici momenti. Il G. è ricordato soprattutto per la sua azione favorevole all'emancipazione dei cattolici inglesi. P. Re.

GREPPI, Emanuele, conte – Uomo politico, nato a Milano il 27 novembre 1853, morto ivi l'8 gennaio 1931. Avviato sin dalla giovinezza agli studî giuridici ed economici, si consacrò, secondo la tradizione avita, alle cariche civiche come esponente del partito liberale moderato, che rappresentò in parlamento, prima come deputato di Milano, poi come senatore. Dopo l'avvento del fascismo, il G., convinto collaborazionista, partecipò ai lavori della commissione chiamata a far proposte di riforme nell'ordinamento dello stato. Come scrittore, egli si segnalò soprattutto per le sue pubblicazioni di carattere storico, utilizzando il prezioso archivio familiare e quello dei Verri, donde trasse il carteggio dei fratelli Pietro e Alessandro. Notevoli sono poi, fra gli scritti del G., il *Saggio sulle condizioni economiche del Milanese verso il 1780* e una storia del banco di S. Ambrogio.

Bibl.: *Archivio storico lombardo*, LVIII, fasc. 1°-2°. G. Gal.

GREPPI, Giovanni. – Autore drammatico, nato a Bologna nel 1751 e morto poco dopo il 1827. Passò da un'avventura all'altra: studente di legge, frate sfratato, uomo di mondo, amante disperato, cavaliere pontificio di Pio VI e poi giacobino, commissario di polizia e in seguito prefetto napoleonico, visse gli ultimi anni nell'ombra.

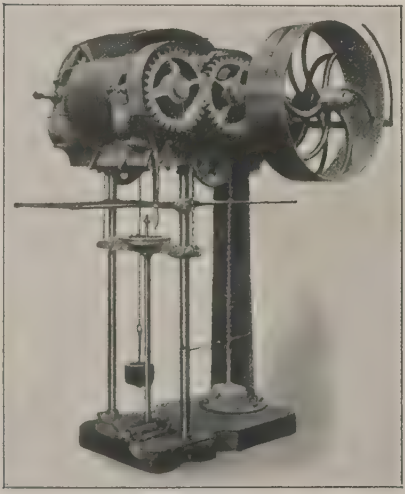
Della sua produzione drammatica (*Capricci letterari*, voll. 4, Venezia 1792-93; Bologna 1812, con le poesie) è notevole la trilogia: *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, *Teresa e Wilk*, del genere passionale e lagrimoso, ridotta anche in balli e opere, e che forse confluì nell'*Ortis* del Foscolo. Scrisse tragedie tra il romanzesco e l'orrido, come *Gertrude d'Aragona*; delle commedie è da ricordare *Il poeta tragico*, in versi, contro i suoi critici.

Bibl.: A. Michieli, *Un avventuriere*, in *Riv. d'Italia*, luglio 1902; F. Tschech, *La « Vedova Teresa » di G. G. e l'Ortis di Foscolo*, Treviso 1903. Al. M.

GRES (fr. *grès*; sp. *gres*; ted. *Steingut*; ingl. *stoneware*). – Genere di ceramica (v.) intermedio fra la faenza e la porcellana, essendo a pasta opaca e colorata come la prima, densa e durissima come la seconda e come essa da cuocersi ad alta temperatura (v. appresso); sonoro, a grana più o meno fine, fragile all'urto e ai rapidi cambiamenti di temperatura; che si produce o senza vetratura, oppure vetrato, verniciato, « copertato ». L'impasto è essenzialmente composto di argilla plastica (fr. *glaise*) sgrassata con sabbia e con silice e si può foggiare anche a grandi dimensioni. La vetratura è salina (silico-alcalina, formata dal sale marino volatilizzato e decomposto dalla silice della pasta al momento in cui viene gettato nella fornace al termine della cottura (salatura del gres); la vernice per i gres artistici invece è generalmente piombifera o a base di scorie di ferro; la coperta è a base di feldspato. Viene foggiato a usi industriali e a criterio d'arte, perché suscettibile di svariatissime colorazioni e di ornati a rilievo delicati e precisi, sui quali il colore del rivestimento assume vaghe trasparenze. G. Bal.

Industria. – Nell'industria si distinguono generalmente tre tipi di gres; gres comuni, gres chimici, gres fini. Per le loro particolari applicazioni hanno anche importanza i cosiddetti gres architettonici e i gres per pavimentazioni.

Gres comuni. – I gres comuni trovano il loro impiego e sono indispensabili nelle fognature domestiche e cittadine e nelle canalizzazioni sotterranee. Si usano argille assolutamente esenti da calcare che abbiano un contenuto di alcali e fondenti tali da permettere l'intima fusione dell'impasto senza deformazioni. Tali argille sono piuttosto rare in Italia e finora si sono riscontrate, sfruttabili industrialmente, solo in Lombardia, Piemonte, Toscana, Sardegna. Le argille, dosate e aggiuntivi varî correttivi, sono lavorate a umido con molazze, cilindri, impastatrici, granulatrici, ecc., secondo le proprietà; poi son depositate in cantina per la stagionatura.



Trafila verticale per fabbricazione di tubi di gres

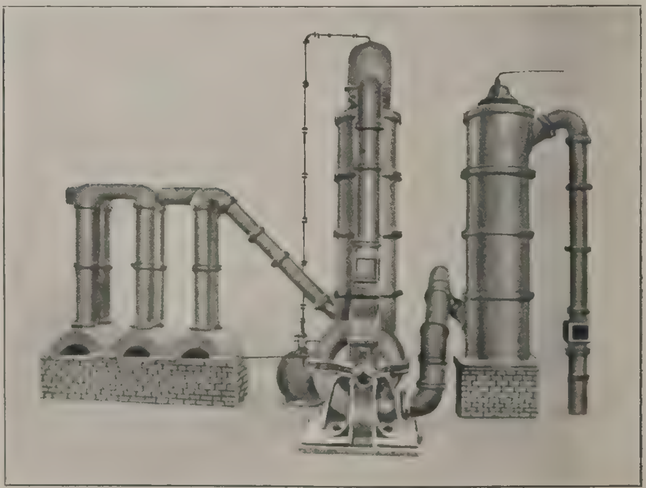
La formatura dei pezzi avviene secondo gli svariati sistemi dell'industria ceramica a mano, con modelli di gesso, modelli di legno, tornî, presse, ecc. Caratteristica è la macchina per la formazione dei tubi, che consiste in una trafila verticale con cilindri alimentatori e campana di compressione. Il tubo, a mano a mano che esce dalla trafila, è sostenuto da una tavola a contrappeso che scende fino alla lunghezza voluta; il tubo poi viene tagliato con filo di ferro o altro dispositivo. Con queste trafile si eseguono tubi di diametro da 2 a 60 cm. I tubi e gli altri pezzi dopo lavorazione di rifinitura in crudo, vengono essiccati sia naturalmente, sia in essiccatoi artificiali e poi vengono portati ai forni che sono a fiamma rovesciata, di grande capacità, circolari o rettangolari, con parecchi focolai. La temperatura di cottura è di circa 1250 ÷ 1300°.

La caratteristica vernice incorporata con la massa si ottiene iniettando, nel momento della massima temperatura, vapori di sodio ottenuti dalla decomposizione del cloruro di sodio (sale comune). Raggiunto il punto di cottura si chiude il forno, lo si lascia raffreddare molto lentamente per aumentare la tenacità del gres e poi si estrae il materiale. In gres si può eseguire qualsiasi pezzo per la formazione delle fognature: tubi, curve, giunti, ispezioni, paralleli, conici, sifoni, sghembi d'immissione, pozzetti, fondi di fogna, ecc. In gres si fabbricano anche fumaiuoli, mangiatoie, esalatori, canaletti per orinatoi e concimaie, articoli per stalle, ecc. Avendo pareti lucide, prive di asperità e inalterabili, i tubi di gres, in confronto a quelli di altro materiale, possono convogliare a parità di diametro un maggior volume di liquido. Per la loro inattaccabilità e inconduttività essi possono anche essere largamente usati per la protezione dei cavi telefonici ed elettrici.

Gres chimici. – La fabbricazione ha luogo come per i gres comuni ma con materie prime più fini e più selezionate, accuratamente dosate secondo le necessità dell'impiego. Di gres chimici si fabbricano: rubinetti di svariatissimi tipi fino a 200 mm. di diametro, tubi, curve, giunti, sifoni, congiunzioni a manicotto o a flangia, torri di reazione fino a 1500 mm. di diametro, filtri a vuoto, ventilatori, pompe a pistone e centrifughe, caldaie, agitatori, vasche, *bombonnes*, montaliquidi a pressione d'aria, recipienti per depositi acidi fino a 6000 litri, giare per attrezzare carri ferroviarî, serpentini, condensatori, ecc. Per la fabbricazione di tutti questi oggetti si rendono necessarî dopo cottura espedienti varî, macchine a smeriglio, tagliatrici, tornî, trapani, ecc., studiati secondo le necessità, accoppiando opportunamente gli accorgimenti della meccanica fine alla speciale tecnica ceramica.

Gres fini. – I gres fini rientrano nella categoria delle ceramiche artistiche. Per la loro lavorazione e cottura v. ceramica.

Gres architettonici. – Nelle regioni dell'Europa settentrionale, traendo profitto dalla possibilità di lavorare il gres in masse relativamente grandi e di utilizzare le sue proprietà di resistenza agli agenti atmosferici, lo si usa per motivi decorativi architettonici eseguendo frontoni, capitelli, statue, fregi ornamentali, ecc. Varietà di questi gres ornamentali sono i gres *flammés*, ottenuti introducendo speciali ossidi metallici negl' impasti e facendo variare bruscamente

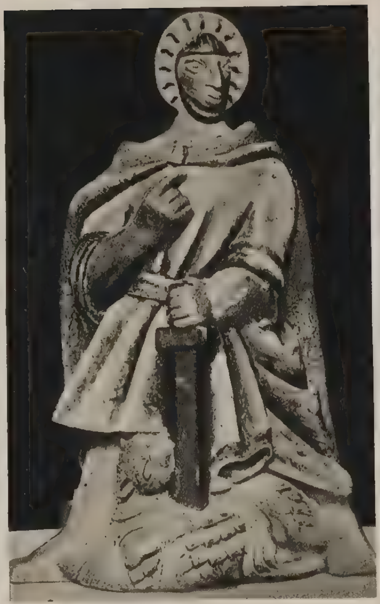


Apparecchio di gres per l'assorbimento dell'acido cloridrico

GRES ANTICHI DELLA GERMANIA

In alto: Vasi di Siegburg, opera di Anno Knütgen (sec. xvi); *in basso*: Vasi di Siegburg e pinta di Colonia (a destra)
Colonia, Rheinisches Museum - (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

GRES



GRES MODERNI

In alto, a sinistra: Vaso della manifattura Richard-Ginori di S. Cristoforo; *nel centro*: Statuetta della manifattura reale di Copenaghen (S. Paolo uccide la menzogna) (da R. Papini, *Le arti d'oggi*); *a destra*: Vaso della manifattura Richard-Ginori di S. Cristoforo; *in basso, a sinistra*: Vaso di Delaherche - Parigi, Museo delle arti decorative (*Les arch. phot. d'art et d'hist.*); *a destra*: Vaso della manifattura Richard-Ginori di S. Cristoforo

(fot. Mansell)
FLORA, STATUETTA DI GRES DI JOHN DWIGHT – Londra, British Museum

il regime dei forni: si hanno iridescenze ed effetti suggestivi. In Italia i gres architettonici sono poco usati.

Gres per pavimentazioni (ted. *Klinker*). – Per la sua durezza il gres si presta egregiamente per le pavimentazioni soggette a forte usura e quindi viene largamente impiegato per marciapiedi stradali, di stazioni, mercati, pavimentazioni di lavatoi, anditi, androni, saloni industriali, ecc., ed ora in forma di masselli di maggior spessore anche per il rivestimento delle strade di grande comunicazione. Per ottenere i gres di pavimentazione le argille vengono generalmente essiccate, polverizzate e mescolate coi loro correttivi. Con presse idrauliche o con altro sistema si ottengono poi le piastrelle che possono essere a un colore o a più colori a seconda delle forme e dei tubi prescelti. La cottura avviene per le piastrelle di pavimentazione in forni a camera o intercomunicanti a elevata temperatura, ma generalmente senza la salatura. Ez. P.

ARTE. – La manifestazione artistica più antica è cinese (v. appresso). Una sua specie, sotto forma di stoviglie da tè di color rosso bruno senza rivestimento e con ornati plastici a forma di draghi, di ramoscelli fioriti, ecc. (il cui centro più noto sembra quello di Yi-hsing) ebbe in Europa particolare voga. I Portoghesi, al tempo dei Ming, ve la diffusero con la voce portoghese di *búcaro* (*bucchero;* più largamente applicata alle cosiddette « terre odorose »). I ceramisti olandesi tentarono subito, e felicemente, l'imitazione di questo genere di ceramica, soprattutto per l'uso del tè, e già dal 1678 sono conosciute piccole teiere di Delft, attribuibili forse a Lamberto Cleffius (morto nel 1691), di color rosso bruno con ornati plastici, naturalmente di gusto cinese, smaltati a più colori. Gl' Inglesi, alla loro volta, ne intrapresero la fabbricazione. Giovanni Dwight, a Fulham presso Londra, prese il brevetto di questa lavorazione nel 1684 e i fratelli Elers, provenienti dall' Olanda, verso il 1690 divisero con lui il merito dell'introduzione del gres rosso nel Regno Unito. Lo stesso I. G. Böttger, inventore della porcellana dura di Sassonia, iniziò i suoi successi ceramici con la scoperta del gres rosso sassone (1708) mediante l'aiuto dello scienziato E. W. Tschirnhaus (il quale aveva studiato a Leida), e ne produsse piccole stoviglie d'un impasto rosso-bruno, duro, opaco, senza rivestimento, levigato a brunitura, con ornati plastici in rilievo, le quali, impropriamente, furono chiamate « porcellana rossa ».

Indipendentemente da questa speciale applicazione (che va notata a sé perché, attraverso l'opera del Böttger, è in qualche modo connessa con la scoperta della porcellana caolinica in Europa) va detto che i Cinesi, sottili maestri in ogni tempo dell'arte del vasaio, iniziarono ben presto la produzione di stoviglie in gres, sulle quali ottennero i più begli effetti, decorandole con rivestimenti a « gran fuoco ». Le colorazioni più ricche e più dolci sono dovute all'impiego di ossidi metallici resistenti ad alta temperatura (uranio, cromo, manganese, ferro, rame, ecc.); il rosso di rame, invece, è dato dall'ambiente riduttore del forno. La Corea e il Giappone ci dànno essi pure simili prodotti, la cui bellezza consiste soprattutto nella semplicità della linea e nella squisitezza del colore.

Anche l'Europa ha prodotto gres; nelle sue regioni settentrionali (specialmente Germania, Paesi Bassi, Francia, Inghilterra) il Medioevo ci mostra una rozza produzione utilitaria, che viene formando una transizione fra le antiche paste verniciate e la terra greificata. I testi francesi del sec. XVI (per es. Rabelais) citano una *poterie azurée*, nota anche al Palissy, che si può credere una sorta di gres. Dapprima comuni e rozzamente lavorate per uso domestico, queste stoviglie lentamente, col perfezionarsi della tecnica e col raggentilirsi del gusto, si volsero a criterio d'arte. Così nel Cinquecento furono prodotti pezzi cospicui, talora onorati di ricche montature e di parti complementari cesellate da orafi, il cui valore artistico consisteva nell'ornato plastico, a rilievo o *sigillato*, e nella varietà di colore data dal rivestimento. Le opere più antiche furono dette dagli amatori, con nome convenzionale, *gres di Fiandra*, anche perché portano iscrizioni in un dialetto assai affine al fiammingo. (Raeren, infatti, che è un centro importante di questa produzione, dipendeva allora dal ducato di Limburgo, nei Paesi Bassi; ora appartiene al Belgio. La produzione arcaica della Fiandra prende il nome di *Jacoba's kannetjes* (brocche di Giacoma) perché si credette opera di Giacomina di Baviera, contessa del Hainault e moglie di Giovanni duca del Brabante, durante la sua prigionia nel castello di Teylingen presso Rotterdam (circa 1430).

(fot. Mansell)
VASO DI GRES DI JOSIAH WEDGWOOD
Londra, British Museum

Ma la storia documentata del gres europeo è ancora da farsi. Sembra, comunque, che la priorità della produzione si debba alla Germania, specie nel tratto del bacino del Reno da Coblenza a Colonia ricco di argille convenienti a questo lavoro. Le forme sono sempre quelle di oggetti destinati a uso casalingo (brocche e boccali soprattutto); più rari furono gli oggetti ornamentali, talora anche di grandi dimensioni. L'ornato è in rilievo plastico, più tardi sostituito da impressioni operate con punzoni di legno, e in esso abbonda la nota araldica, ma non sono escluse le figurazioni desunte da incisioni di maestri tedeschi contemporanei con soggetti biblici, di caccia, di genere, di stile gotico, spesso inscritti in fregi circolari, oppure decorazioni a disegni geometrici; talora i pezzi portano anche la data. In generale, si può dire che i gres tedeschi hanno una struttura architettonica a forti sagome, sovente complesse e sovraccariche di ornato, che dànno un senso di solidità. Varî furono i centri più notevoli; il ciclo di *Colonia* (le cui opere sono forse anteriori al sec. XV) fornì abbondantemente i Paesi Bassi e l'Inghilterra: le opere del capoluogo (un pezzo datato 1558 è nel Museo locale), di *Frechen* e di *Siegburg* (vicino a Bonn) ci offrono più spesso gres in forma di vasi cilindrici, ornati di soggetti religiosi o allegorici in rilievo. La pasta è di un bianco opaco a grana molto fine, coperta da una vetrina trasparente. A *Colonia* e a *Frechen* sono ascritti i vasi col collo decorato da un grosso volto barbuto, che rappresenta il card. Bellarmino, ivi applicato in dispregio del celebre gesuita per le discordie religiose di quei paesi (e anche dell'Inghilterra, che pure imitò questo genere) con Roma. Essi sono chiamati appunto *bellarmine*, *greybeard* e anche *conscience* e costituiscono un'interessante varietà, che poi si deformò. *Raeren*, nei suoi gres dei secoli XVI-XVII impiegò una pasta grigiastra, verniciata in bruno e in turchino brillante; *Grenzhausen*, presso Coblenza, (sec. XVII) lavorò paste bianco-grigiastre sotto forma di saliere, scaldamani a foggia di libri, vasi da burla, ecc., che ci mostrano l'impiego del violaceo di manganese; *Kreussen* in Baviera (sec. XVII) si distingue per l'impiego anche della doratura, sopra una vernice nera o marrone; (due suoi pezzi assai noti sono conosciuti sotto il nome di « tazza degli Apostoli » e di « tazza degli Evangelisti » dalle figurazioni rilevate che portano). Altri luoghi di lavorazione di gres d'arte, sono *Höhr*, presso Coblenza, *Nassau*, *Bunzlau*, *Ratisbona*, *Norimberga*, *Bayreuth*, ecc. Più sobria è la lavorazione francese il cui centro è il Beauvaisis (*Beauvais*, *Savignies*, *Chapelle-aux-Pots*). Sono ricordati i gres di Beauvais, che venivano offerti ai re di Francia in occasione del loro passaggio per quella città. Le forme sono più semplici delle tedesche: nappi, brocche da acqua, vasi da fiori; l'ornato spesso si limita ai gigli araldici o ad altra nota di blasone. L'Inghilterra, come vedemmo, cominciò la lavorazione del gres col sec. XVII; e generalmente i primi sono di un color bruno chiaro. Dopo la morte del Dwight (v. sopra) la produzione (nello Staffordshire) divenne più rozza, di gres salato. A metà del sec. XVIII un altro intervento di Olandesi introdusse sul gres la pittura a piccolo fuoco, generalmente di gusto cinese. Nel terz'ultimo decennio cominciò la grande opera di Josiah Wedgwood (v.) che trasformò la ceramica inglese e insieme produsse gres fini a vario colore (basalto nero, diaspro turchino, cammei, ecc.) in tavolette, medaglioni, busti, vasi di gusto classico, ai quali cooperarono come disegnatori e modellisti anche artisti italiani. Con l'inizio del sec. XX i Francesi specialmente (Delaherche, Bigot per oggetti di ornamento, la Manifattura di Sèvres per la decora-

zione monumentale) si posero alla testa di un rinnovamento, che vuol dare la palma alla semplicità della forma congiunta alla vaghezza delle tinte, ben presto seguiti dalle altre nazioni. Ma già all'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna di Torino (1902) le terre greificate e i gres dei Chini di Borgo S. Lorenzo indicavano che anche la ceramica italiana sapeva mettersi nel movimento. (V. tavv. CCI e CCII).

Bibl.: D. Bastelaer, *Les grès wallons*, Mons 1885; H. Schuermans, *Mille inscriptions des vases de grès dit flamand*, Anversa 1885; L. Solon, *The ancient art stone-ware of the Low-Countries and Germany*, Londra 1892; O. v. Falke, *Das reinische Steinzeug*, Berlino 1908, voll. 2; K. Koetschau, *Reinisches Steinzeug*, Monaco 1924; B. Rackham e H. Read, *English Pottery, its development from early times to the end of the eighteenth century*, Londra 1924; B. Rackham, *Catalogue of English porcelain, earthenware* ecc..., Londra 1930. G. Bal.

GRESHAM, Sir Thomas. – Banchiere inglese, nato nel 1519, morto nel 1579. Discendente da una famiglia di banchieri, e secondo figlio di sir Richard G., Lord mayor di Londra, imparò il maneggio degli affari sotto lo zio, sir John G. (pure Lord mayor di Londra), quindi aiutò il padre. Fatto *King's merchant* (« mercante del re »), cioè agente finanziario della Corona ad Anversa (1552), fece aumentare il cambio della sterlina del 37,5 % e procurò un prestito in Spagna (1554). Edoardo VI e Maria lo ricompensarono con concessioni di terreni a Norfolk, ed egli divenne un consigliere finanziario apprezzato sotto Elisabetta, raccomandando il ritorno verso le monete di metallo puro e mandando anche utili informazioni politiche dai Paesi Bassi, dove egli funzionava da ambasciatore presso il reggente spagnolo (1559-61). Tornato ad Anversa (1567) egli si adoperò perché il governo facesse prestiti presso i mercanti inglesi e non presso gli stranieri (1569) e risolse le vertenze sorte intorno ai tesori spagnoli catturati. Cessò di essere agente della Corona nel 1574. Fece costruire a proprie spese (1556-58) la Royal Exchange (Borsa Reale) sul terreno concesso dalla città. Fondò il Gresham College e istituì le prime cartiere inglesi (1565).

Bibl.: J. W. Burgon, *The Life and Times of Sir T. G.*, Londra 1839; G. Unwin, *Studies in Economic History*, Londra 1927. R. F. T.

Legge di Gresham. – Sotto questo nome è conosciuto uno dei principî economici più comunemente accettati. Esso può essere formulato come segue: dato un certo numero di diverse monete in circolazione, quella che ha il minore potere di acquisto regola il valore di tutte le altre e ha per effetto di eliminarle dalla circolazione. Volgarmente essa viene enunciata semplicemente: « La moneta cattiva caccia la buona ». La legge di G. si applica nel caso in cui siano in circolazione monete a titolo intero e a titolo ridotto dello stesso metallo; nel caso di monete di metallo diverso, uno dei quali è svalutato di fronte all'altro; nel caso di contemporanea circolazione di carta inconvertibile e di metallo, ecc. Fu l'economista scozzese Macleod (v.) che nel 1857 così denominò tale legge ritenendo che fosse da attribuirsi al G., mentre in realtà già ne avevano parlato, tra altri scrittori, anche Oresme e Copernico, i quali avevano potuto osservare le conseguenze prodotte dalla presenza di parecchie monete contemporaneamente in circolazione. Il G. tuttavia ne ebbe certamente conoscenza nella sua lunga esperienza commerciale e bancaria. M. Sal.

GRÉSIVAUDAN (anche *Graisivaudan*; A. T., 35-36). – È la parte media della valle dell'Isère, tra la Savoia e la chiusa di Voreppe, dove il fiume esce dalla regione montuosa; così il Grésivaudan continua verso S. la Combe de Savoie. È una vasta pianura lunga 45 km. con una larghezza da 3 a 5 km., scavata dall'erosione fluviale nella zona di terreni teneri del Lias compresa tra i massicci calcarei prealpini a O. e la catena cristallina di Belledonne a E., poi plasmata e approfondita dai ghiacciai, ricolmata in parte dalle alluvioni torrentizie e fluviali. L'Isère, oggi arginato, domina nella pianura una zona spesso paludosa; ma, al di là, il suolo ben prosciugato è fertile.

Il fondo di questa pianura alluvionale, dominato da alture di cui alcune superiori a 2800 metri, si trova a non più di 210 m. s. m. D'inverno, la pianura è brumosa e fredda; d'estate, caldissima. Le colture di tabacco e di legumi vi confinano con prati artificiali e con campi di cereali. Ognuno dei versanti che la racchiudono presenta vantaggi peculiari. Il versante di destra, abbastanza ripido, è dominato dalle alte scarpate calcaree del massiccio della Grande Chartreuse; l'esposizione a SE. e S. ne fanno un tipico *adret* (versante a solatio), propizio alla vite e alle colture d'alberi da frutta (ciliegi, peschi, mandorli); ai piedi di queste pendici è scaglionata, lungo la strada da Grenoble a Chambéry, tutta una serie di villaggi agricoli. Il versante di sinistra è invece del tutto diverso: esposto a NO. e N., esso presenta in basso dei campi, più in su foreste e praterie che si distendono fino alla base delle alte cime rocciose. Esso è stato profondamente inciso da numerosi torrenti: Furon, Domenon, Torrent de Lancey, ecc., alimentati dalle nevi. Dalle cime verso la pianura, il pendio non scende regolarmente, ma è interrotto da ripiani di cui ognuno domina un pendio sottostante più accentuato: le alte valli torrentizie appaiono così come sospese al di sopra della pianura, e i torrenti scendono dal loro livello di 150 o 200 m. al di sopra dell'Isère per mezzo di profonde gole di raccordo. La forza che essi producono è adoperata da lungo tempo per dar moto a magli e mulini. Oggi le cascate, regolate, sviluppano una forza che supera i 50.000 HP. e che è utilizzata in numerose officine raggruppate allo sbocco dei torrenti: cartiere (8 officine) a Lancey, Brignoud, Domène, Pontcharra; officine elettrometallurgiche a Brignoud; lavorazione dei metalli e dell'alluminio a Allevard, Pontcharra, Froges, Brignoud, Pont-de-Claix, Vizille, Grenoble. A queste industrie se ne aggiungono altre più antiche: fabbriche di guanti, tessiture, preparazione di calce e cementi. Il fertile Grésivaudan è quindi anche un'importante zona industriale in cui la popolazione raggiunge quasi la densità di 120 ab. per kmq.

Bibl.: R. Blanchard, *Les Alpes françaises*, Parigi 1925. A. Ch.

GRESSET, Jean-Baptiste-Louis. – Poeta e letterato francese, nato il 29 agosto 1709 ad Amiens, dove morì il 16 giugno 1777. Nella sua città frequentò le scuole dei gesuiti, entrando nell'ordine, appena sedicenne. Completati gli studî a Parigi, insegnò nei collegi di Moulins, Tours, Rouen e La Flèche.

Nel 1734, dopo la pubblicazione d'una raccolta di poesie (1731), conquistò i primi allori col noto *Vert-Vert*, storia di un pappagallo di Nevers: il Rousseau esaltò il poemetto, e le porcellane di Sèvres ne riprodussero gli episodî più salienti. Il G. fece seguire *La Chartreuse*, *Le Carême impromptu*, *Le Lutrin vivant*, riscuotendo universale applauso; ma, poiché nelle *Ombres* spinse troppo oltre la satira contro la vita claustrale, fu costretto a uscire dalla Compagnia di Gesù.

A Parigi, dove fu accolto nei più noti salotti, compose parecchie delle sue migliori epistole, genere letterario da lui prediletto: *À ma Muse*, una specie di arte poetica, che traccia l'ideale estetico e morale del poeta; *Au comte de Tressan*, *Au père Bougeant*, *À ma sœur*, *Sur ma convalescence*, cui aggiungerà, nel 1741, *L'Abbaye*. La sua fama varcò anche le frontiere: Federico II lo chiamò ripetutamente presso di sé (1736-1740); ma egli si limitò ad accettare di far parte dell'Accademia di Berlino. In questo momento si decise a tentare il teatro: la tragedia *Édouard III* (1740), la commedia *Sidney* (1745) non ebbero fortuna; non così invece *Le Méchant* (1747), in cui se langue talora l'azione, ben tratteggiati appaiono i caratteri e abbondano versi d'ottima fattura. Sono forse a torto dimenticate le commedie, come *Les Bourgeois* (1747), *Les Parvenus* (1748), *L'Esprit à la mode*, *L'École de l'amour propre* (1751), e alcune altre opere, tra le quali i poemi *Le parrain magnifique* (1757), *Le Gazetin*, e soprattutto *Le siècle pastoral*, idillio che armonizza la squisitezza dello stile con la compostezza classica. Nel 1748, il G. ottenne un seggio nell'Académie; ma, caduto in disgrazia della corte, si ritirò nella sua Amiens: qui, rinunciò definitivamente e pubblicamente al teatro con una lettera inserita nei giornali (14 maggio 1759) e ritornò a vivere in grembo alla Chiesa, rinnegando e distruggendo poi quanto con la sua fine e mordace satira aveva scritto contro il clero.

Il G., che conosce tutte le raffinatezze del Settecento, vagheggia anche nello scrittore, come nell'uomo, moderazione, equilibrio, classica serenità, attraverso a quel ch'egli definisce « l'union paisible de la sagesse et de la volupté »; e con la sua lirica amabile, leggiera e sentimentale, egli si adegua alle vive tendenze del secolo, e inneggia alla natura, alla bontà eterna degl'istinti, al ritorno delle primitive virtù dell'uomo.

Ediz.: *Œuvres complètes*, ed. Fayolle, Parigi 1804, voll. 3; ed. Renouard, 1811, voll. 3; *Poésies inédites*, ed. V. de Beauvillé, Parigi 1863.
Bibl.: Sainte-Beuve, *Portraits contemporains*, V; A.-L. de Démuin, *G., sa vie et ses œuvres*, Lilla 1887; J. Wogue, *G., sa vie et ses œuvres*, Parigi 1894. G. Tr.

GRESSMANN, Hugo. – Biblista, nato a Molln (Lauenburg) il 21 marzo 1877, morto a Chicago il 6 aprile 1927, dal 1907 professore nell'università di Berlino. Fu, insieme con H. Gunkel, il più risoluto e geniale rappresentante del nuovo indirizzo degli studî biblici al principio del sec. XX, inteso come superamento del wellhansenismo e rivolto a considerare, più che l'aspetto letterario e l'analisi interna dei testi biblici, lo sviluppo culturale e religioso degli Ebrei nella cornice dell'antica civiltà orientale.

Sue opere principali: *Der Ursprung der israel.-jüdischen Eschatologie* (Gottinga 1905, 2ª ed. 1931); *Altorientalische Texte und Bilder* (voll. 2, Tubinga 1909, 2ª ed. 1926); *Die Lade Jahves* (Lipsia 1920); *Die hellenistische Gestirnreligion* (Lipsia 1925); *Der Messias* (1929). Il Gr. ideò anche e diresse la raccolta di testi biblici *Die Schriften des A. T. in Auswahl*, Gottinga 1909-1920. G. L. D. V.

GRESSONEY (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Aosta, nell'alta valle omonima (Alpi Pennine; bacino idrografico della Dora Baltea). La valle è lunga 40 km., da m. 2200 circa (fronte del ghiacciaio del Lys) a m. 345 (Pont Saint Martin), con direzione prevalente nord-sud; è caratterizzata da un lungo solco glaciale, dal fondo generalmente piatto, a pendenza quasi costante. Le cime della testata superano i 4000 m.: pochi ma estesi ghiacciai hanno permesso un magnifico sviluppo dell'industria

Gressoney, Il Lyskamm

Gressoney, Il Lyskamm

idroelettrica. La sezione centro-settentrionale della valle forma il territorio del comune, formato dalla fusione dei due comuni Gressoney la Trinité e Gressoney Saint Jean (20 maggio 1928), con una superficie di 135,53 kmq., di cui 84,05 di superficie produttiva. Oltre i due principali (Gressoney Saint Jean, 143 ab. nel 1921, e Gressoney la Trinité, 347 ab.), altri piccoli centri sono disseminati fra i 1291 m. e i 1850 m. L'economia dell'ex comune di Gressoney Saint Jean si basa sulle industrie turistiche (ottima l'organizzazione alberghiera e turistica), mentre Gressoney la Trinité ha economia essenzialmente montana. La testata della valle possiede le alpi più elevate (in media m. 2300, la più alta è l'alpe Indren, a m. 2515). La popolazione è in regresso (940 individui nel 1871, 930 nel 1931), e si avverte una discesa dei limiti altimetrici permanenti (l'aggregato di Montery a m. 2307 divenuto maggengo); una diminuzione effettiva per i centri dell'ex comune di Gressoney la Trinité. I centri di fondovalle sono attraversati da rotabile.

Bibl.: F. Sacco, *Il glacialismo antico e moderno nelle alte valli di Ayas (Evançon) e di Gressoney (Lys)*, in *Boll. Comit. Geol.*, Roma 1920; U. Monterin, *La valle di Gressoney e la sua geomorfologia*, in *Bull. Soc. Flore Valdôtaine*, 1924; L. G. Nangeroni, *Lo spopolamento montano nelle valli Gran S. Bernardo, Valpelline, Valtournanche, Val Gressoney, Val Chiusella*, in *Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria*, n. 16. Inoltre *Lo spopolamento montano in Italia*, I: *Alpi Liguri e Piemontesi*, Roma 1932. P. L.

GRESSORI (lat. scient. *Gressores*). – Ordine di Uccelli che comprende, in Europa, Cicogne, Spatole, Aironi e Mignattai; fuori d'Europa le due famiglie *Balaenicipidae* e *Scopidae*. Sono caratterizzati dall'avere il becco allungato-cuneato, duro quasi in ogni sua parte; le ali lunghe e ampie con 11-12 remiganti primarie, i tarsi lunghi, il piede insessore, cioè adatto ad appoggiarsi sui rami degli alberi, il dito posteriore sempre presente, insistente, talora elevato e relativamente lungo, gli anteriori più o meno riuniti alla base. Alcune famiglie sono fornite di « spolverini »; muta annuale completa, con parziali cambiamenti di penne speciali; i pulcini nascono inetti e nudi. In Europa 3 famiglie, non rappresentati nelle regioni artiche. Col nome di Gressori s'indica pure una divisione degli Ortotteri, che comprende i Mantidi e i Fasmidi. (V. ortotteri). E. A. d. O.

GRÉTRY, André-Ernest-Modeste. – Musicista, nato a Liegi l'8 febbraio 1741, morto presso Montmorency il 24 settembre 1813. Ancor fanciullo (a 6 anni) fu posto dal padre, il violinista François G., nel coro della cappella di Saint-Denis. Da questa cantoria egli però fu allontanato circa il 1752, essendo stato da quel maestro di cappella giudicato inadatto agli studî musicali. L'istruzione del piccolo G. non ebbe però a soffrirne danno, in quanto ne furono incaricati successivamente buoni maestri. È d'altra parte da notarsi che la singolare musicalità del G. non era di natura severa e complessa, tale da orientarsi verso la scrittura contrappuntistica o comunque « dotta »: dall'esame delle migliori opere della maturità ci avvediamo delle sue tendenze alla semplicità e al dolce, lieve melodismo tipico dell'*opéra comique* del secondo Settecento. Si comprende dunque facilmente come sin dagli anni dell'adolescenza il G. si sia avviato – più che a studî pazienti e ad esercitazioni scolastiche – all'imitazione delle stilistiche proprie del vivido e a un tempo sentimentale teatro comico italiano. Al quale egli poté accostarsi direttamente grazie alla presenza in Liegi d'una compagnia italiana d'intermezzi, opere buffe, ecc. che tra l'altro eseguiva lavori di B. Galuppi e di G. B. Pergolesi. La conoscenza di queste piccole gemme musicali fu decisiva per la sua carriera, e nelle sue *Memorie* (I, 1789) leggiamo a questo proposito parole significative. Il gusto del tempo era d'altra parte comunemente orientato verso l'arte leggiera (ma anche verso la seria) italiana, che gli enciclopedisti pongono a modello di naturalezza e d'espressione, in confronto con l'arte un po' fredda e cerebrale di J.-Ph. Rameau. Quando il G., dopo viaggi in Italia (dove conosce N. Piccinni, il p. Martini e fa eseguire i suoi primi lavori teatrali: alcuni intermezzi nel genere di G. B. Pergolesi) si porta a Parigi, il teatro del Rameau, che ufficialmente tiene ancora il campo, non fa che tediarlo oltremodo. A Parigi però alla formazione del G. contribuisce un nuovo elemento, di capitale importanza: l'esempio della recitazione drammatica degli attori del Theâtre français (ricordiamo che il recitato di G. B. Lulli voleva ispirarsi alla declamazione della Champmeslé, e che tradizione francese è stata sempre questa della reciproca

Gressoney la Trinité

Gressoney Saint Jean

(fot. Brunner)

influenza delle due declamazioni: quella degl'interpreti di Corneille, di Racine, ecc. e quella dei compositori drammatici dal Lulli al Rameau, al Grétry, al Gluck). Nel G. tale esperienza non ha un valore inferiore a quella, più propriamente musicale, dell'arte italiana. Durante tutta la sua carriera il musicista belga tenderà alla semplicità musicale e alla proprietà del recitato drammatico.

Nell'ambiente parigino, dapprima ostile in ragione dell'attaccamento al Monsigny e agli altri maestri dell'*opéra comique*, il G. giunge presto a risultati felici. Molti dei critici e dei pensatori più influenti, come il Diderot e il Rousseau, riconobbero nell'arte del G. la realizzazione dei loro intendimenti e dei loro desiderî. Anche altri compositori, già in voga: E.-R. Duni, F.-A. Philidor, ecc., mostrano di pregiare le qualità della sua musica. E quando verrà C. W. Gluck, anche da questo il G. avrà considerazione e favore. Già la terza delle sue opere parigine, *Le tableau parlant* (che seguiva a *Le Huron*, 1768, e a *Lucile*, 1779) viene dal Grimm giudicata un capolavoro. Al suo nome, già consacrato alla fama da circa 35 opere, la Rivoluzione non fa che tributare reverenza, e la stessa Convenzione, su proposta di F.-J. Gossec, E.-N. Méhul, L. Cherubini e J.-F. Lesueur, ordina la pubblicazione, per pubblica utilità, dei *Mémoires ou essais sur la musique*. Sotto l'impero di Napoleone il G. viene insignito della croce della Legion d'onore e riceve una pensione assai lauta; gli viene eretto un monumento (all'*Opéra comique*) e intitolata una via di Parigi.

In breve tempo il G. aveva infatti toccato, attraverso una produzione ricchissima e di solito informata ai caratteri di grazia e di verità scenica sì cari all'ambiente parigino, un alto livello di stile nell'*opéra comique*, tanto da potere essere considerato come il maggiore esponente di questo genere francese. Inoltre col *Richard Coeur-de-Lion* (1784) G. mostrava come anche nell'opera seria la tradizione francese potesse continuare degnamente, giovandosi dell'esempio gluckiano. Nel genere serio nondimeno sembrano far difetto al G. alcune qualità davvero non secondarie: la potenza dell'espressione e la rispondenza della scrittura alla complessità degli svolgimenti drammatici. Rimangono pregio dell'opera seria del G. la netta caratterizzazione dei varî personaggi, l'immediatezza del tocco espressivo nei momenti di tenero languore, la mirabile efficacia della strumentazione, e soprattutto la proprietà della declamazione.

G. compose circa 58 opere teatrali, tra serie e comiche (delle quali 6 non giunsero a rappresentazione), varî lavori religiosi, tra i quali un *Requiem* e alcuni mottetti, e molta musica strumentale: 6 sinfonie, 6 quartetti per archi, 2 quartetti per flauto, violino, basso e cembalo, ecc. L'edizione completa delle opere teatrali è in corso di pubblicazione a Lipsia. Lasciò poi, oltre i *Mémoires*, uno scritto: *Réflexions d'un solitaire* (edito per la prima volta, dal manoscritto di G., a Bruxelles, 1919-22, voll. 4) e un lavoro didattico: *Méthode simple pour apprendre à préluder*, Parigi 1802.

BIBL.: F. v. Hulst, *G.*, Liegi 1842; M. Brenet, *G., sa vie et ses œuvre*, Parigi 1884; H. de Curzon, *G.*, Parigi 1907; E. Closson, *A. M. G.*, 1920.

GREUTER, MATTHAUS. – Incisore, nato forse a Strasburgo verso il 1564-66, morto a Roma il 22 agosto 1638. Operoso prima a Strasburgo, poi a Lione e ad Avignone, si stabilì prima del 1606 a Roma. Seguace della corrente manierista, si distingue per una tecnica estremamente accurata ed elegante. Incise numerosi soggetti religiosi e mitologici; ma è noto soprattutto per aver delineato una bella pianta di Roma (1608) e poi una carta d'Italia in 12 fogli, la più grande fin allora pubblicata per le stampe (circa metri 2,12 × 1,15), edita per la prima volta nel 1630 e poi più volte ristampata con correzioni e aggiunte. Delineò anche due globi di m. 1,56 di circonferenza, uno terrestre (1632) e uno celeste (1636), che ebbero molta fortuna. Queste sue produzioni (e anche parecchie altre carte geografiche) non sono originali, ma in genere attinte a buone fonti.

BIBL.: M. Fiorini, *Sfere terrestri e celesti di autore italiano* ecc., Roma 1898, pp. 282-94; C. Hülsen, *Saggio di bibliogr. ragionata delle piante iconografiche e prospettiche di Roma*, in *Arch. Soc. Rom. di storia patria*, 1915; B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); R. Almagià, *Intorno ad alcune grandi carte d'Italia del sec. XVII*, in *Universo*, 1923. R. A.

GREUZE, JEAN-BAPTISTE. – Pittore, nato a Tournus (Saona e Loira) il 21 agosto 1725, morto a Parigi il 21 marzo 1805. Allievo a Lione di un oscuro pittore, verso il 1750 si stabilì a Parigi. I Salons (riaperti nel 1737), allora in tutta la loro novità, facevano trionfare tra il pubblico una certa pittura a soggetti borghesi, di cui lo Chardin era il grande maestro. Nel 1755, il quadro del G., la *Lettura della Bibbia*, rivelò il suo nome al pubblico di cui doveva per 20 anni rimanere l'artista prediletto. Egli vi dava inizio a una gradazione di sensibilità che giungeva quasi all'affettazione. L'anno seguente il giovane artista partiva per un viaggio in Italia, che, per un intrigo amoroso da lui stesso narrato, terminò con una fuga precipitosa. Nel Salon del 1761 espose il quadro più noto, l'*Accordée de village* (Louvre), il cui tema rispondeva alla filosofia sentimentale del Rousseau e del Marmontel. Esaltato dal Diderot, il G. conobbe una gloria senza precedenti. Il successo si rinnovò con la celebre *Parabola* del Louvre, svolta in due scene simmetriche, la *Maledizione paterna* e il *Figlio punito*, che ha l'intonazone del dramma borghese e della cosiddetta « comédie larmoyante ». Il G. eseguì inoltre qualche opera nuova, sempre nello stesso spirito di morale attraverso le immagini e di onestà sensuale: *La madre adorata* (collez. Laborde), la *Pace in famiglia*, la *Signora benefica* (Museo di Lione), ecc. Il G. aveva anzi pensato di svolgere un medesimo soggetto in una ventina di quadri, formando una specie di romanzo in pittura, *Basilio e Tebaldo, oppure gli effetti della buona e della cat-*

(fot. Alinari)
J.-B. GREUZE, *L'accordée de village* – Parigi, Louvre

(fot. Anderson)
J.-B. GREUZE, Testa di giovane – Londra, National Gallery

tiva condotta (il soggetto scritto dal G. fu pubblicato dal Chennevières nel 1861 nell'*Annuaire des artistes*). L'artista pretendeva porre l'arte pittorica al servizio della virtù, seguendo l'esempio dell'inglese Hogarth, al quale ambiva d'essere paragonato.

Nello stesso tempo andava moltiplicando il numero delle teste di carattere, figure commoventi e languide, di bimbi e di fanciulle di gusto leggermente melodrammatico e un po' equivoco: *Il canarino sfuggito, Fanciulla che piange l'uccelletto morto*, e la più popolare fra tutte queste figure, *La brocca rotta* (Louvre). Ammesso all'Accademia fin dal 1755, il G. presentò solo 12 anni dopo (1767) il quadro d'eccezione, *Severo e Caracalla*, nel quale pretendeva di superare il solito suo genere e di mostrare quanto poteva fare nello stile del Poussin. Il quadro non gli riuscì.

A torto il G. credette di nobilitare l'arte con le idee; volle col pennello far concorrenza alla parola e alla predica, volle istruire, moraleggiare, e fece una pittura letteraria. Ma i ritratti (*Sophie Arnould*, Londra, Wallace Museum; *Il piccolo Strogonoff*, museo di Besançon; *Fanciullo in bianco*, museo di Nantes) sono fra i più belli del secolo e certi busti virili (*Fabre d'Eglantine*, Louvre; l'*Incisore Wille*, Museo Jacquemart André) sono opere di un grande maestro. Molte delle sue pitture di carattere hanno un vero fascino pittorico, e mostrano il suo sentimento correggesco della grazia femminile.

BIBL.: M.me de Valori, *G., ou l'Accordée de village*, Parigi 1813; P. Martin, *G. et Diderot*, Mâcon 1878; E. de Lalaing, *Watteau et G.*, Parigi 1888; Ch. Normand, *G.* (*Les artistes célèbres*), Parigi 1892; H. Armitage, *G.*, Londra 1904; Pollard, *G. and Boucher*, Londra 1904; C. Mauclair, *J.-B. G., sa vie, son œuvre, son époque*, Parigi 1906 (opera fondamentale); E. Pilon, *G., peintre de la femme et de la jeune fille*, Parigi 1912; J. Rivers, *G. and his Models*, Londra 1912; L. Hautecoeur, *G.*, Parigi 1913; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); L. Réau, *La peinture française au XVIII^e siècle*, Parigi 1925; C. Mauclair, *Talleyrand par G.*, in *Gaz. des beaux-arts*, 1927, I, pp. 241-47; G. Wildenstein, *Un G. inconnu*, in *Beaux-arts*, VIII (1931), n° 4, p. 5. L. Gi.

GREVE (A. T., 24-25-26). – Paese della Toscana, nella provincia di Firenze, da cui dista 27 km. verso sud. Prende il nome dal fiume che lo bagna, affluente di sinistra dell'Arno in cui immette a 5 km. a valle di Firenze. Greve, che contava 1531 ab. nel 1921, è un paese ben fabbricato, con un'ampia piazza ornata della statua di bronzo del navigatore Giovanni da Verrazzano che vi ebbe i natali, in mezzo a ubertose campagne, a 241 metri s. m., centro d'un attivo commercio vinario per essere compreso nella regione vinicola del Chianti. Il comune, vasto kmq. 169,82, contava (1931) una popolazione di 14.067 ab. (14.299 nel 1921). Una linea tramviaria (32 km.) lo congiunge a Firenze. Att. Mo.

GREVILLE, CHARLES CAVENDISH FULKE. – Scrittore inglese, nato il 2 aprile 1794, morto il 18 gennaio 1865. Per le sue estese relazioni con i più eminenti uomini politici dell'Inghilterra d'allora, da Wellington a Palmerston, a Clarendon, e quindi per la copia e precisione delle sue notizie, il suo diario (*The Greville Memoirs*, voll. 8, Londra 1875-1887) ha un notevole valore storico per il periodo 1818-1860, per cui si estende. R. F. T.

GREVILLE, FULKE, primo lord BROOKE. – Poeta e uomo di stato inglese, nato nel 1554 a Beauchamp Court (Warwickshire), morto nel 1628 ucciso da un servo durante un litigio. Venne educato a Shrewsbury e a Cambridge. La sua biografia si può quasi riassumere tutta nelle parole ch'egli stesso dettò per la propria epigrafe sulla tomba della chiesa di Warwick: «Servo della regina Elisabetta, consigliere di re Giacomo, amico di sir Philip Sidney». Il G. fu infatti uno dei personaggi che più godettero il costante favore di Elisabetta e di Giacomo I. Entrò in parlamento nel 1598, fu poi tesoriere della marina e nel 1614 cancelliere. Ebbe in dono dal re il castello di Warwick, ch'egli restaurò; e fu fatto pari, col titolo di barone, nel 1621.

Le opere letterarie di G. (ed. a cura di A. B. Grosart, Londra 1870) vennero quasi tutte pubblicate postume. Col Sidney e il Florio appartenne al gruppo d'intellettuali che si strinsero attorno a Giordano Bruno durante la sua permanenza londinese (1583-1585). Le discussioni cosmologiche contenute nella *Cena delle Ceneri* ebbero per l'appunto luogo nella casa di G. La sua opera letteraria consta di due tragedie, di una raccolta di sonetti, di versi di carattere sentenzioso, e della vita di sir Philip Sidney. L'interesse dello studioso si rivolge soprattutto alle tragedie di G.; che sono mediocri opere d'arte, ma notevoli documenti per la storia della cultura. Esse sono *Alaham* e *Mustapha*; ambedue tratte dalla storia turca, secondo una voga frequente nel teatro italiano e francese della seconda metà del sec. XVI. La cronologia di queste tragedie di G. è incerta, anche perché pare che *Mustapha* sia stata riscritta in epoca più tarda. Ma una data approssimativa si può considerare quella del 1600 per *Alaham* e del 1606 per *Mustapha*. Queste tragedie di G. sono un cospicuo esempio dell'influenza senechiana sul teatro inglese; sia attraverso gl' Italiani (Trissino, Dolce, Giraldi Cinzio), sia dal francese (Jodelle, Grévin, Garnier). La tragedia senechiana del Garnier sembra aver soprattutto influenzato G.; il quale inoltre inserì nelle sue opere un largo elemento politico e sentenzioso di origine tacitiana e machiavellica; tanto che Charles Lamb poté ben dire essere le tragedie di G. trattati politici piuttosto che opere drammatiche. G. appartenne con Dyer e Sidney all'Aeropagus, quell'accademia poetica classicheggiante che, fra l'altro, favoriva l'introduzione dei metri classici.

BIBL.: M. W. Croll, *The Works of F. G.*, Univ. of Pennsylvania, 1903. Per l'influsso di Seneca nella lett. elisabettiana, cfr. L. E. Kastner e H. B. Charlton nell'intr. ai *Poetical Works of Sir William Alexander*, Manchester 1921. P. Re.

GRÉVILLE, HENRY. – Pseudonimo della scrittrice francese Alice Durand nata Fleury. Nacque a Parigi il 12 ottobre 1842 e morì a Boulogne-sur-Mer il 24 maggio 1902. Visse lungamente a Pietroburgo, dove aveva seguito il padre professore universitario. Studiò la lingua, i costumi, il carattere del popolo russo e ne trasse materia per novelle e romanzi, in cui la semplicità dello stile nulla toglie al colorito delle immagini e all'ardore della narrazione. Ritornata in Francia nel 1872, pubblicò: *Dosia* (1876); *L'Expiation de Savéli* (1876); *La Princesse Oghérof* (1876); *Les Koumiassine* (1877); *Sonia* (1877); *La Maison de Maurège* (1877); *Nouvelles russes* (1877); ecc., fino a *Petite princesse* (1899); *Le cœur de Louise* (1901), *Mamselka* (1902). A. B. G.

GREVILLE, ROBERT, secondo lord BROOKE. – Uomo politico e filosofo inglese, nato nel 1608, morto il 2 marzo 1643 combattendo a Lichfield nella guerra del parlamento contro la monarchia. Già nel 1639 era stato arrestato per rifiuto del giuramento di obbedienza al re; liberato, comandò più tardi le milizie del parlamento.

Puritano ardente, polemizzò contro la Chiesa anglicana specialmente nel *Discourse opening the Nature of that Episcopacie which is exercised in England* (Londra 1841-42). Suo principale scritto filosofico è *The Nature of Truth: its Union and Unity with the Soule, which is One in its Essence, Faculties, Acts, one with Truth* (Londra 1840). Come già dice il titolo, il G., in stretta dipendenza dal neoplatonismo fiorentino, vi sostiene la dottrina dell'assoluta unità di realtà, conoscenza e anima, che, come tutte le cose, sono soltanto varietà apparenti della luce divina, emanata dalla suprema unità. Anche tempo e spazio non sono, per il G., che forme di differenziazione fenomenica di ciò che è in sé assolutamente unico: al fondamentale suo misticismo neoplatonico connettendosi così una vaga anticipazione di kantismo.

BIBL.: C. Rémusat, *La philos. angl. depuis Bacon jusqu'à Locke*, Parigi 1875; J. Freudenthal, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, VI, pp. 191-207, 380-99. G. C.

GREVILLEA. – Genere di piante dicotiledoni della famiglia Proteacee che dà il nome a una sua sottofamiglia. Comprende 160 specie di piante legnose: frutici, suffrutici, alberi che vivono in Australia. Hanno le foglie alterne intere o variamente divise, i fiori in racemi semplici o ramosi, terminali o ascellari appaiati all'ascella delle brattee, con perianzio tetramero deciduo, ovario con due, più di rado quattro ovuli anatropi. Alcune specie sono coltivate nei giardini delle zone temperate e calde. F. Cor.

GRÉVIN, JACQUES. – Scrittore e medico francese, nato a Clermont-en-Beauvaisis nel 1538, morto a Torino il 5 novembre 1570. Studiò a Parigi e s'unì al gruppo letterario che promosse col Ronsard il ritorno alla poesia classica; al seguito di Marc'Antonio Muret e di É. Jodelle, compose una tragedia, *César*, e due commedie, *La Trésorière* e *Les Esbahis*, che furono recitate nel 1558 e pubblicate nel *Théâtre de J. G.* (1561). Nel 1560 diede alle stampe un canzoniere d'amore, intitolato *L'Olimpe*, dal nome della sua donna. Fra le poesie politiche e d'occasione sono degne di ricordo *Les Regrets de Charles d'Autriche* (1558), dove si finge una meditazione di Carlo V nella solitudine di Yuste, e una *Pastorale* (1559) per le nozze di due principesse della casa di Francia, una delle quali, Margherita, sorella del re Enrico II e sposa d'Emanuele Filiberto di Savoia, ebbe a proteggerlo e ospitarlo poco dopo. Nel 1561, quale protestante, riparò per breve tempo in Inghilterra e dedicò alla regina Elisabetta lo *Chant du cigne*. Compiuti gli studî di medicina nel 1562, sostenne polemiche di carattere professionale e religioso: inimicatosi col Ronsard, che difendeva nei *Discours* la tradizione cattolica, gli lanciò contro alcuni libelli. Emigrò in Olanda, e poi, verso la fine del 1567, in Piemonte, come medico della duchessa di Savoia; un viaggio a Roma gl'ispirò ventiquattro sonetti sulle antiche rovine. Il suo nome di poeta resta affidato alla tragedia su Cesare, di cui si valse il Voltaire nella sua *Mort de César*. Lasciò anche alcune opere di medicina e d'anatomia e *Cinq livres de l'imposture et tromperie des Diables: des enchantements et sorcelleries* (1567).

BIBL.: L. Pinvert, *J. G. Étude biograph. et littér.*, Parigi 1899; a cura dello stesso, *Théâtre complet et poésies choisies de J. G.*, Parigi 1922. Fe. N.

GREVIO: v. GRAEVE, JOHANN GEORG.

GRÉVY, Jules. – Terzo presidente della repubblica francese, nato a Mont-sous-Vaudrey (Giura) il 15 agosto 1807, morto ivi il 9 settembre 1891. Esercitò dal 1837 l'avvocatura a Parigi, e professò principî repubblicani. Dopo la rivoluzione del febbraio 1848 fu commissario del governo provvisorio nel suo dipartimento, e subito dopo fu eletto rappresentante all'Assemblea costituente, della quale ebbe la vice presidenza. Appartenne all'estrema sinistra, e prevedendo che l'elezione diretta del presidente della Repubblica da parte del popolo, avrebbe portato alla nomina di Luigi Napoleone, propose che la suprema autorità dello stato fosse il presidente dei ministri, eletto e revocabile dall'Assemblea nazionale. Dopo l'elezione di Luigi Napoleone (10 dicembre 1848) alla presidenza della Repubblica, egli votò contro la spedizione di Roma e la politica dell'Eliseo. Dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851, il G., rimasto fedele all'idea repubblicana, si ritrasse dalla vita politica e attese all'esercizio dell'avvocatura. Solo il 17 agosto 1868, in un'elezione parziale, fu inviato all'Assemblea con votazione significante, per il fatto che, per la prima volta dal 1852, il governo imperiale era completamente battuto nelle campagne; e la vittoria fu tale che nelle successive elezioni generali (24 maggio 1869) non gli fu opposto alcun candidato ufficiale. Riuscito nelle elezioni dell'8 febbraio 1871, fu nominato presidente dell'Assemblea, destreggiandosi con avvedutezza e con spirito conciliativo nelle tempestose discussioni di quel principio di regime repubblicano. Dimessosi per una questione di regolamento, fu riconfermato alla quasi unanimità, ma egli mantenne il suo gesto e tornò nelle file del partito della sinistra repubblicana (3 aprile 1873). Quando il Thiers dovette abbandonare il potere, il G. pubblicò un notevole opuscolo (*Le gouvernement nécessaire*, Parigi 1873), contrario alla coalizione monarchica che tentava di ripristinare il potere regio; fu avverso all'adozione del settennato (19 novembre 1873) e si astenne dal votare la costituzione del 25 febbraio 1875, perché non aveva mai riconosciuto nell'assemblea il potere costituente. Dopo le elezioni del 20 febbraio 1876 il G. fu rieletto (8 marzo) presidente dell'Assemblea; e quando il maresciallo MacMahon si dimise da presidente della repubblica (30 gennaio 1879), il G. fu chiamato a succedergli con 563 voti su 713. Nel suo messaggio del 6 febbraio dichiarò solennemente che non sarebbe mai entrato in lotta contro la volontà nazionale, che tutte le cure del governo sarebbero state rivolte all'esercito, all'amministrazione, ai buoni rapporti che la Francia era desiderosa di avere con le potenze estere. Lasciando larga indipendenza ai ministri nelle questioni militari e amministrative, egli si occupò di preferenza di questioni di politica estera, nelle quali, ad esempio in quella per l'incidente Schaebelé, diede prova di grande tatto e avvedutezza. Rieletto il 28 dicembre 1885, si dimise il 2 dicembre 1887, di fronte al gravissimo scandalo procurato dal genero Daniel Wilson, implicato nel commercio delle decorazioni.

Jules Grévy

Bibl.: E. Zevort, *Histoire de la troisième république. La présidence de J. G.*, Parigi 1898. M. M.

GREW, Nehemia. – Medico e naturalista inglese, nato circa l'anno 1641 a Coventry, morto a Londra il 25 marzo 1712. Con Marcello Malpighi suo contemporaneo, fu uno dei fondatori dell'anatomia vegetale. Esercitò la medicina dapprima a Coventry e poscia a Londra dove fu aggregato al Collegio medico e nominato membro della Società reale (1670) alla quale nell'anno 1672 presentò il suo lavoro: *Anatomy of vegetables begun* preludio della sua celebre *Anatomy of Plants* (1682). Del G. abbiamo pure: *The comparative Anatomy of Trunks* (1685). Il catalogo del *Museum Regalis Societatis* (1681) descrive i varî materiali posseduti dalla Società con speciale riguardo alle opere di botanica. Al G. Linneo dedicò il genere *Grewia* fra le Tiliacee.

L'elenco completo delle opere di Grew si trova in G. A. Pritzel, *Thesaurus literaturae botanicae*, Lipsia 1872. O. Ma.

GREY, Sir Charles. – Secondo conte Grey, visconte Howick e barone Grey, nato a Fallodon, presso Alnwick, il 13 marzo 1764, morto a Howick il 17 luglio 1845. Viaggiò in Francia, in Italia e in Germania. Nel 1786 fu eletto membro del parlamento per il suo paese natio del Northumberland. Negli anni seguenti si segnalò nella Camera dei comuni per le sue abili discussioni in difesa di Fox e della politica d'opposizione. In tutte le sue azioni politiche egli era un tipico gentiluomo whig di vecchio stile, sempre pronto a difendere la libertà costituzionale e simpatizzante dentro certi limiti coi nuovi ideali democratici. Così, egli si oppose alla guerra contro la Francia, senza però essere favorevole al repubblicanismo francese; sostenne fortemente una politica liberale verso l'Irlanda e i cattolici; prese spesso la parola contro la sospensione dell'atto di *Habeas Corpus* nel 1794, contro i progetti della *Traitorous Correspondence* e dei *Seditious Meetings bills* nel 1795, e contro l'*Alien Bill* nel 1799. Fin dai primi tempi della sua carriera aveva abbracciato la causa della riforma parlamentare che in ultimo trionfò sotto la sua direzione. Dopo la caduta del ministero tory (1806) divenne più difficile per lui continuare la vita patriarcale di campagna che egli amava e fu trattenuto molto a Londra. Nel ministero denominato *All-the-Talents* il G., divenuto lord Howick, fu primo lord dell'Ammiragliato e più tardi segretario per gli Affari esteri. Dopo la morte di Fox, gli succedette nella direzione del partito whig. Caduto (marzo 1807) il governo di coalizione durato breve tempo, i whigs si astennero dalle loro funzioni fino al 1830 e con loro lord Howick. Durante questo lungo periodo di opposizione, Grey sostenne la politica dei whigs nella Camera dei lord. Però le differenze d'opinioni nel seno del suo partito lo decisero a tenersi in disparte, di modo che non poté compromettersi nella così travagliata questione della reggenza. Protestò contro le condizioni del trattato di Vienna, per cui le grandi potenze si erano obbligate a intervenire negli affari degli stati minori, e in questo fu in disaccordo con lord Grenville. Rifiutatosi nel 1827 di cooperare col Canning in un gabinetto tory liberale e rimasto all'opposizione durante il ministero Wellington-Peel, riuscì a formare un ministero che si era impegnato a presentare un progetto di riforma parlamentare. Consapevole di avere il paese dalla sua, il Grey poté far votare questo progetto dalla Camera dei comuni, nonostante la forte opposizione. Però la maggioranza tory nella Camera dei lord lo respinse l'8 ottobre 1831, e poiché quel voto contrario fu causa di sommosse in varî paesi d'Inghilterra, al punto che una guerra civile pareva imminente, il G., dimostrandosi abile uomo di governo, con la sua eloquenza e la sua conoscenza del meccanismo parlamentare, riuscì a vincere tutti gli ostacoli e far votare il progetto (4 giugno 1832). Rimase al potere fino al 1834, quando si ritirò dalla vita pubblica.

Bibl.: *Dict. of National Biogr.*, III, 1908, p. 622; G. M. Trevelyan, *Lord Grey of the Reform Bill*, 1920. E. R. V.

GREY, George. – Funzionario coloniale, nato a Lisbona il 14 aprile 1812, morto a Londra il 20 settembre 1898. Animato dai suoi primi anni dal proposito di compire viaggi di esplorazione, nel 1837 riuscì a farne uno in Australia con l'appoggio della Royal Geographical Society e ad esplorare il territorio poco conosciuto sulla costa nord-occidentale. Ebbe a superare grandi difficoltà insieme con i suoi compagni e in un combattimento con gl'indigeni rimase ferito di lancia. Dopo due anni, condusse una spedizione per esplorare la costa occidentale dell'Australia, anche questa volta superando grandi difficoltà. Nel 1841 fu nominato governatore dell'Australia meridionale. La colonia stava attraversando una crisi economica e fu necessaria tutta l'abilità e l'energia del G. per prevenire una catastrofe. Nell'ottobre del 1845 egli fu trasferito alla Nuova Zelanda, che governò per otto anni con fermezza e saggezza, avendo dovuto affrontare la questione della pacificazione dei Maori. Nel 1853 il G. fu nominato governatore della Colonia del Capo; ma il suo disegno di confederare gli stati dell'Africa meridionale non poté ottenere l'approvazione da parte del governo inglese. Intanto dei torbidi erano avvenuti nella Nuova Zelanda e il G. fu richiamato al suo antico posto, sebbene non avesse fatto in tempo a prevenire lo scoppio della guerra (1866). Dopo la disfatta dei ribelli nel 1867, fu richiamato bruscamente. Per alcuni anni visse in Inghilterra; e nel 1871 tornò nella Nuova Zelanda, dove iniziò una politica secondo le idee del partito radicale da lui capeggiato. Fra gli anni 1877-78 ebbe la nomina a primo ministro, ma il suo carattere impetuoso non lo rese adatto a essere un abile parlamentare. Nel 1894 si ritirò in Inghilterra.

Bibl.: G. C. Henderson, *Sir G. G.*, Londra 1907. E. R. V.

GREY, Henry. – Ingegnere, nato il 1 gennaio 1849 a Londra, morto il 4 maggio 1913 a East Orange nello stato di New York; era emigrato negli Stati Uniti nel 1870. Si occupò specialmente di laminatoi e riuscì a ottenere quei profili ad ala molto larga che sono conosciuti sotto il suo nome e che sono preparati dalle ferriere di Differdange (Differdingen) nel Lussemburgo fin dal 1902, e dal 1907 nelle officine di South Betlehem nella Pennsylvania. G. Al.

GREY, Henry George. – Visconte Howick e più tardi conte. Uomo di stato inglese, figlio maggiore di Charles, secondo conte Grey, nato a Howick il 28 dicembre 1802, morto ivi il 9 ottobre 1894. Dopo aver compito gli studî all'università di Cambridge, fu eletto membro del parlamento per Winchelsea (1826). Seguendo l'esempio del padre, egli cominciò la sua carriera politica nel partito dei whigs, sostenendo l'emancipazione dei cattolici e la riforma parlamentare. Nel gabinetto presieduto da suo padre, coprì (1830) la carica di sottosegretario per le Colonie, ma si dimise nel 1833, quando il governo si rifiutò di liberare gli schiavi delle Indie Occidentali. L'anno seguente divenne sottosegretario degl'Interni, ma nel 1839 si ritirò dal ministero, pur continuando a prendere parte attiva alla politica. Nel 1846 entrò nel ministero Russell in qualità di segretario delle Colonie, carica conservata fino al 1852. La sua politica coloniale era in generale favorevole al libero commercio e agl'istituti rappresentativi, ma non era sempre coronata da successo nella pratica. Il suo progetto di costituzione per la Nuova Zelanda fu causa di molti dissensi: tuttavia, la nomina fatta da lui di lord Elgin a governatore del Canada, indipendentemente da considerazioni di partito, è da attribuirsi tutta a suo merito speciale. Dopo il 1852 egli non coprì più alcuna carica di gabinetto, ma la sua attività politica non diminuì. Contrario alla guerra di Crimea, per quanto riguarda l'Italia, non va dimenticato che egli si oppose fortemente all'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel 1859. Negli affari dell'Irlanda sostenne la necessità di misure di riparazione, benché fosse contrario al Gladstone nella politica del *home rule* per l'Irlanda.

L'attività politica di G. fu più critica che costruttiva. Le sue idee non furono sempre quelle del liberalismo corrente, benché egli fosse fondamentalmente un whig. Scrisse molte opere sulla politica coloniale, sulla riforma parlamentare, sul libero commercio e sulla questione irlandese. Sono stati pubblicati anche alcuni dei suoi discorsi. E. R. V.

GREY, Lady Jane. – Figlia di Enrico Grey, marchese di Dorset e di Frances, duchessa di Suffolk, nipote di Enrico VIII, nacque nel 1537. Gentile, modesta, sinceramente protestante, ricevette una eccellente educazione: studiò, fra l'altro, anche il greco e l'ebraico. Doveva diventare una pedina nel giuoco politico di persone senza scrupoli. Il duca di Northumberland, capo del partito protestante dal 1549, le fece infatti sposare il proprio figlio, lord Guildford Dudley (1553), persuadendo poi il re, Edoardo VI, a istituire sua erede al trono la giovane donna. E infatti, morto il re, Jane fu proclamata regina (8 luglio 1553) per opera del duca di Northumberland. Ma l'impopolarità di quest'ultimo alienò da Jane il favore della maggioranza; le truppe si ribellarono e si sottomisero a Maria Tudor, che fu proclamata regina il 18 luglio. Il duca di Northumberland fu giustiziato; Jane, che in un primo momento la regina Maria voleva perdonare, in seguito a una nuova rivolta a cui aveva preso parte anche suo padre, fu mandata a morte, il 12 febbraio 1554.

(fot. Mansell)
Lady Jane Grey, Ritratto dipinto da Lucas de Heere
Londra, National Portrait Gallery

Bibl.: A. F. Pollard, *Polit. Hist. of England, 1547-1603*, Londra 1910. R. F. T.

GREY of Fallodon, Sir Edward, primo visconte. – Uomo politico inglese, nato a Oxford il 25 aprile 1862. Educato a Winchester e a Oxford, succedette nel titolo a suo nonno il 2° baronetto nel 1882. Eletto deputato liberale per Berwick on Tweed nel 1885, fu sottosegretario di stato agli Esteri nel ministero Rosebery (1892-95) e seguì poi il suo capo nell'atteggiamento liberale imperialista in occasione della guerra del Transvaal. Tornato al potere come ministro degli Esteri, nel gabinetto di sir Henry Campbell-Bannerman (1906), appoggiò la Francia nella questione marocchina, rinforzando l'intesa franco-britannica. Nel 1907 venne a un accordo con la Russia per la spartizione delle sfere d'influenza in Persia.

Durante la crisi orientale del 1908-09 G. si convinse sempre più del pericolo di guerra rappresentato dalla politica degl'Imperi centrali, e fece ogni sforzo per evitarla. In occasione dell'incidente di Agadir, il G. asserì in parlamento che l'intesa con la Francia e la Russia non costituiva una minaccia alla Germania, ma che gli armamenti di questa destavano preoccupazioni. Cercò di fare da mediatore tra Francia e Germania per una pacifica intesa e nel 1912 appoggiò l'invio di lord Haldane, ministro della Guerra, noto per le sue tendenze germanofile, in Germania, per tentare di venire a un accordo. La Germania però respinse l'offerta di una vacanza navale e fu per questo che nel novembre 1912 il G. entrò in trattative con la Francia per una consultazione diplomatica fra i due paesi nel caso che uno di essi fosse aggredito da una terza potenza. Nella seconda crisi balcanica del 1912 il G. usò i suoi buoni uffici alla conferenza di Londra fra i belligeranti. Per limitare poi le conseguenze del conflitto ed evitarne l'estensione, il G. prese l'iniziativa della Conferenza degli ambasciatori tenutasi a Londra nel 1912, e riuscì per il momento a evitare un conflitto fra Austria e Russia. Quando dopo l'assassinio di Sarajevo l'Austria inviò il suo ultimatum alla Serbia, il G. intuì subito la gravità della situazione. Dai molti documenti finora pubblicati risulta evidente come il G. abbia fatto ogni sforzo per evitare lo scoppio della guerra, cercando d'indurre l'Austria a prorogare i termini dell'ultimatum e la Serbia a mostrarsi conciliante. Questa volta non trovò l'appoggio sperato da parte della Germania, la quale, nell'eventualità di un conflitto con la Russia e la Francia, chiese che la Gran Bretagna rimanesse neutrale, impegnandosi a non annettere alcun territorio metropolitano della Francia, senza però dare analogo impegno per le colonie, e a rispettare l'integrità belga a guerra finita, purché il Belgio non si alleasse con la Francia, ma non impegnandosi a non occupare quel paese durante le ostilità. Il G. respinse la proposta e chiese alla Francia e alla Germania se si sarebbero impegnate a rispettare la neutralità belga e al Belgio se sarebbe rimasto neutrale. Il G. era del parere che se il suo paese avesse lasciato aggredire la Francia e il Belgio senza intervenire, la Gran Bretagna sarebbe rimasta isolata, screditata e odiata, e non vi sarebbe stato dinnanzi a lei « che un avvenire miserevole e ignobile ». Nel gabinetto i pareri erano divisi; ma quando il 3 agosto la Germania dichiarò la guerra alla Francia e stava per invadere il Belgio, il G. trovò quasi tutti i colleghi consenzienti a favore dell'intervento britannico, al quale si giunse subito dopo.

Iniziate le ostilità, il G. si pose all'opera per consolidare l'alleanza in modo che tutti gli alleati s'impegnassero a non concludere paci separate, dichiarando di appoggiare, a guerra finita, le rivendicazioni dei singoli alleati. Nelle trattative per l'intervento italiano, ebbe a combattere l'atteggiamento del ministro russo Sazonov e riuscì a indurlo a recedere dalla sua opposizione e a riconoscere che l'Italia interveniva « in un momento in cui le nubi si accumulavano e le prospettive si stavano oscurando ». Altra difficoltà era quella delle relazioni con gli Stati Uniti nei riguardi del blocco navale contro il quale essi protestavano perché ostacolava i loro traffici con la

Germania. Il G. rimase al Foreign Office quando Asquith costituì il ministero di coalizione. Nel luglio 1916 fu creato visconte Grey of Fallodon. Nel 1922 si mostrò favorevole allo scioglimento della coalizione e collaborò alla ricostituzione del partito liberale, ma oggi è a capo del gruppo liberale ostile a Lloyd George. Lavorò per il ristabilimento dei buoni rapporti con la Germania e si mostrò ardente fautore della Società delle nazioni. Nel 1928 fu eletto cancelliere dell'università di Oxford.

BIBL.: Viscount Grey, *Twenty-five Years* (due volumi di memorie sulla sua opera al Ministero degli esteri), Londra 1925; H. Lutz, *Lord Grey und der Weltkrieg*, 1927, che espone il punto di vista tedesco. L. Vi.

GREZ, VICENTE. – Scrittore chileno, nato a Santiago nel 1847 e morto nel 1909. Giornalista e uomo politico, critico letterario e polemista, affinò via via i suoi interessi per la vita sociale e morale, a cui s'ispira la sua prosa narrativa. Nei romanzi *Emilia Reynals* (1883), *La dote de una joven* (1884) e soprattutto in *Marianita* (1885) e *El ideal de una esposa* (1887) il G. tocca alcune anomalie sociali che rappresenta con un atteggiamento naturalistico, ma non privo di una delicata pensosità umana. Limpido nella lirica (*Rimas*, 1879; *Ráfagas*, 1882), raggiunse il tono popolare con *El combate homérico*, narrazione d'un avvenimento guerresco della sua terra.

GREZZANA (A. T., 24-25-26). – Grossa borgata della provincia di Verona, 9,8 km. a nord del capoluogo, a 166 m. s. m., nella Val Pantena, che dalla pianura dà accesso ai Lessini. Il comune è stato ingrandito nel marzo 1928 con l'aggregazione di Cerro Veronese (729 m. s. m., 1058 abitanti [1931] in tutto il comune); esso contava secondo il censimento 1921 (su una superficie di 59,80 kmq.) 7204 ab., di cui 1341 a Grezzana, che secondo il censimento 1931 sarebbero discesi a 6971. Frequente la coltura della vite, che dà vini pregiati; esistono anche alcune cave di marmo. El. M.

GRIBALDI, MATTEO. – Giureconsulto italiano, nato verso i primi anni del Cinquecento dalla famiglia dei Gribaldi Mofa, patrizî di Chieri. Dopo aver insegnato a Perugia, Tolosa, Valenza, nel 1543 insegnò a Grenoble e nel 1548 a Padova. Già dal 1535 egli appare signore del castello di Farges (Gex), poco lontano da Ginevra. Mentre insegnava a Padova maturò il suo passaggio al protestantesimo; nel 1549 risulta in relazione epistolare con Calvino, che tuttavia egli poteva aver conosciuto anche prima, in una delle sue vacanze annuali che passava a Farges. Le relazioni con Ginevra si fecero poi sempre più strette, tuttavia nel settembre 1554 nell'adunanza degl'Italiani riformati di Ginevra suscitò in essi penosa impressione, essendosi espresso in maniera che fu ritenuta antitrinitaria. Tornato a Padova, vi si trovò ormai compromesso dal suo atteggiamento e ne fuggì il 22 aprile 1555. Da Farges passò a insegnare a Tubinga (dopo aver avuto un incontro non amichevole a Ginevra con Calvino), e là restò poco tempo, perseguitato per le sue idee. Ritiratosi a Farges stette in relazione con Giorgio Biandrata (v.) e Giovanni Valentino Gentile (v.), e vi rimase, salvo l'anno scolastico 1559-1560 in cui insegnò a Grenoble, fino alla sua morte, avvenuta nel settembre 1564.

BIBL.: Fr. Ruffini, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, I (1928), con bibliogr.; cfr. inoltre la bibliografia sotto GENTILE, GIOVANNI VALENTINO.

GRIBEAUVAL, JEAN-BAPTISTE VAQUETTE de. – Ingegnere militare francese, nato ad Amiens nel 1715, morto nel 1789. Prese servizio a 20 anni nell'artiglieria passando poi nei minatori. Allorché Maria Teresa d'Austria chiese alla Francia alcuni ufficiali, il G. passó al suo servizio (1757) col grado di colonnello. In seguito fu promosso generale comandante l'artiglieria e il genio. Nella guerra dei Sette anni fece cadere Glatz assediata da tempo, poi, sotto gli ordini del conte di Guasco difese Schweidnitz (1762) contro le truppe di Federico II, ma nonostante l'energica resistenza dovette cedere la fortezza dopo lo scoppio di una polveriera che distrusse completamente un bastione. Fu promosso feldmaresciallo nel 1762; luogotenente generale nel 1765.

La fama del G. è dovuta ai grandi progressi che per opera sua fecero le artiglierie (v.). Egli studiò un gran numero di perfezionamenti tecnici nella costruzione delle bocche da fuoco (a cominciare dalla fusione dei cannoni), e in quelli di tutti i materiali per il loro impiego (affusti, alzi da puntamento, ecc.). Organizzò il materiale nelle due categorie da campo e da fortezza, di ciascuna delle quali determinò le caratteristiche. Fissò i calibri, le dotazioni e l'ordinamento del servizio; preparò le tavole di costruzione, simili a quelle tuttora in uso. I perfezionamenti del G. furono adottati da tutte le artiglierie europee e mantenuti invariati per quasi un cinquantennio. M. Bo.

GRIBOEDOV, ALEKSANDR SERGEEVIČ. – Drammaturgo, nato a Mosca il 15 gennaio 1795 (secondo altri nel 1791) da un'antica famiglia nobile di origine polacca. Finì all'università di Mosca le facoltà giuridica e filologica e fu, secondo le parole di Puškin, uno degli uomini più colti del suo tempo: conosceva il francese, l'italiano, il tedesco, l'inglese, l'arabo e il persiano. Dopo tre anni di vita militare entrò al servizio del Ministero degli esteri a Pietroburgo, dove strinse amicizia con molti letterati del tempo e dove iniziò, con alcune scene teatrali, la sua carriera letteraria. Fu anche in rapporto con le società segrete del tempo. Nominato segretario della missione diplomatica russa in Persia a Teheran, si dedicò, oltreché allo studio delle lingue orientali e delle antichità locali, alla stesura della commedia che doveva dargli fama: *Gore ot uma* (Che disgrazia l'ingegno!), da lui già abbozzata nel 1812, ma portata a termine al ritorno in Russia nel 1824. I tentativi da lui fatti per farla rappresentare furono inutili e nell'estate 1825 egli ripartì per la sua residenza. Scoppiata la rivolta del dicembre 1825, G. fu arrestato al Caucaso e ricondotto a Pietroburgo. Nonostante la sufficiente fondatezza delle accuse, fu liberato. Dopo varie vicende, fu nominato ministro a Teheran dove il suo compito non fu privo di difficoltà. Avendo dato rifugio a un ex-suddito russo, eunuco dell'harem dello scià, e a due armene dello stesso harem, si trovò esposto all'ira popolare che, in una dimostrazione, assalì la legazione, facendo strage dei suoi membri, l'11 febbraio 1829. Il corpo di G. fu trovato, sfigurato dai colpi, tra gli altri cadaveri.

ALEKSANDR SERGEEVIČ GRIBOEDOV
(quadro di I. N. Kramskoj)

Oltre la commedia in versi *Che disgrazia l'ingegno!* G. ha lasciato una tragedia, *Una notte georgiana*, l'abbozzo di altre due tragedie, frammenti varî, alcune poesie, lettere e articoli giornalistici. Ma il suo nome è legato nella storia della letteratura esclusivamente alla commedia *Che disgrazia l'ingegno!*, che rappresenta, non senza spunti autobiografici, il tragico destino di un giovane nobile d'ingegno e colto nell'ambiente cupo e soffocante della sua stessa classe dalla quale egli, recatosi all'estero, si è allontanato. La commedia, nonostante che la Mosca griboedoviana fosse già un ricordo soltanto mezzo secolo dopo della pittura del poeta, continua a interessare il pubblico per la vivacità delle scene, la profonda tipicità dei caratteri e la mirabile umanità della satira del poeta. Numerosi suoi versi e aforismi sono stati per tutto un secolo patrimonio spirituale del popolo russo. Storicamente la commedia rappresenta il momento decisivo della rottura della tradizione pseudo-classica del sec. XVIII, pur risentendo ancora l'influenza di Molière e di Voltaire. Enorme ne fu l'influenza sulla cultura russa e specie sulla letteratura: su Puškin, Marlinskij, Lermontov, Saltykov-Ščedrin e perfino su Leone Tolstoj.

Opere complete con note di N. K. Piksanov, voll. 3 (Biblioteca accademica degli scrittori russi), Pietroburgo 1911-1917, con ampia bibl.

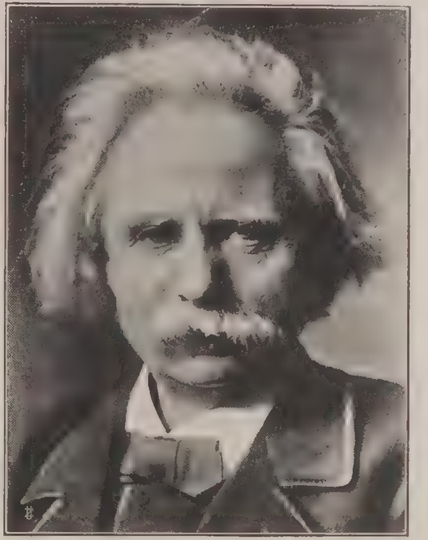
BIBL.: I. Gončarov, *Million terzanii* (Un milione di tormenti) varie ediz.; A. Veselovskij, *Alceste i Čackij*, nel volume *Etjudy i charakteristiki*, 4ª ed., 1912; N. K. Piksanov, *Griboedov i Molière*, Mosca 1922; id., *Tvorčeskaja istorija «Gore ot uma»* (La storia della creazione di «Che disgrazia l'ingegno!»), Mosca 1929; id., *Griboedov i staroe barstvo* (G. e la vecchia classe dei signori), Mosca 1926 (su materiali inediti); N. Geršenzon, *Griboedovskaja Moskva* (La Mosca di G.), 3ª ed., Mosca 1928. E. L. G.

GRIDA. – Il nome dei provvedimenti legislativi emanati dai governatori di Milano durante la dominazione spagnola. Le grida avevano vigore soltanto durante il tempo nel quale rimaneva in carica colui che le aveva emanate; potevano però essere espressamente o tacitamente confermate dal successore. Una dichiarazione del senato di Milano dell'anno 1670 specificò che la conferma da parte del nuovo governatore doveva avvenire entro due anni dall'assunzione alla carica. Di fatto la conferma non mancò mai, di guisa che le grida non differirono gran che, per la loro validità, dalle

vere e proprie leggi. Delle innumerevoli grida dei governatori spagnoli manca una collezione completa. Ve ne sono parecchie di varia estensione, che sono state messe insieme col riunire in volumi per ordine di data i fascicoli delle grida emanate dai singoli governatori.

BIBL.: P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano*, II, Milano 1923, p. 26 seg.; M. Viora, *Le costituzioni piemontesi*, Torino 1928, p. 302. M. Vi.

GRIEG, EDWARD HAGERUP. – Musicista, nato il 15 giugno 1843 a Bergen (Norvegia), dove morì il 4 settembre 1907. Ebbe i primi insegnamenti musicali dalla madre, musicista e pianista eccellente. Nel 1858 entrò nel conservatorio di Lipsia e vi studiò con J. Moscheles, K. H. Reinecke, E. F. Richter, M. Hauptmann e E. F. Wenzel. Nel 1863 si recò a Copenaghen attrattovi dalla presenza di Niels Gade, il più autorevole rappresentante dello scandinavismo musicale. L'amicizia di Gade, J. P. E. Hartmann e soprattutto di R. Nordraak (Cristiania 1842, Berlino 1866) fu decisiva sul suo carattere e sul suo stile: egli stesso ha scritto: « Nordraak fu il primo che mi rivelò la musica popolare nordica e la mia propria natura ». Nel '65 e nel '70 visitò l'Italia; nel '95 fu nominato dottore in musica ad honorem all'università di Cambridge e nel '97 membro ordinario dell'accademia di Berlino. Sua moglie Nina (nata Hagerup) fu un'eccellente cantatrice. Ai contemporanei G. apparve come un musicista d'avanguardia e d'eccezione; oggi lo si vede sulla strada grande della tradizione, pur rimanendo egli un artista singolarissimo e originale. Non maestà, non epica grandezza risuonano nella sua musica, ma piuttosto una dolce, semplice, malinconica poesia: la poesia della natura, della lontananza, dei ricordi, espressa con intensa commozione. La melodia popolare del suo paese è stata il punto di partenza e il punto d'appoggio sul quale si sviluppò l'espressività del musicista norvegese: come M. Mussorgsky per la Russia, E. Albeniz e E. Granados per la Spagna, G. per la Norvegia è il più genuino poeta dell'anima musicale nazionale. Il suo stile è tutto intessuto di elementi folkloristici; ma mentre nella maggior parte dei casi questa mescolanza e intromissione di elementi popolari nella musica dotta dà in inutili esercitazioni accademiche, per G. diventa fonte di emozione, di vita, di poesia, diventa arte e dà organismi d'indiscutibile bellezza. I procedimenti armonici postbeethoveniani e romantici si ritrovano interi nell'opera di G.: in questo campo non fu un novatore. Vissuto in un'epoca d'imperante cromatismo, ne subì l'influsso, né cercò di liberarsene; ma il cromatismo a contatto con la melodia viva e originale del G. diede combinazioni gustose e impensate e tratti tuttora freschi e vitali. G. è maestro nella piccola forma e nel quadretto di carattere: peraltro le sue sonate, il quartetto, il concerto e le composizioni orchestrali sono costruite con un'architettura semplice ma robusta ed equilibrata.



EDWARD HAGERUP GRIEG

OPERE: 1 sonata per pianoforte, 3 per violino e pianoforte, 1 per violoncello e pianoforte, 1 quartetto per archi, 1 concerto per pianoforte e orchestra, i poemetti *Vor der Klosterpforte* per soprano, coro e orchestra, *Landerkennung* per baritono, orch. d'archi e 2 corni, *Der Bergentrückte* per baritono, orchestra d'archi e 2 corni, *Bergliot*, melologo con orchestra, scene di *Olav Trygvason* e musica di scena per il *Peer Gynt* di Ibsen, *Herbststurm* per coro e orchestra, una *suite* per orchestra d'archi *Aus Holbergs Zeit, Norwegische Tänze, Sigurd Jorsalfar, Symphonische Tänze*, 2 *Nordische Weisen, Lyrische Suite, Romanza e variazioni* per orchestra, molta musica per pianoforte (notissimi i *Pezzi lirici*), e moltissima per canto e pianoforte.

BIBL.: E. Closson, *E. G. et la musique scandinave*, Parigi 1892; H. T. Finck, *E. G.*, Stoccarda 1906; G. Schjelderup u. W. Niemann, *E. G.*, Lipsia 1908; R. H. Stein, *G.*, 1921; *Aus E. G. Briefen an den Stifter der Musikbibl. Peters*, in *Jahrb. Peters.*, 1907. L. Per

GRIERSON, Sir GEORGE ABRAHAM. – Indianista, nato a Glenageary (Dublino) il 7 gennaio 1851. Entrato nell'amministrazione civile dell'India nel 1873, vi divenne soprintendente (1898-1902) al Linguistic Survey, incaricato di ordinare e redigere la vasta pubblicazione omonima che esamina le varie lingue parlate nell'India.

Nello studio di queste, come della letteratura popolare e del folklore, il G. si acquistò fama mondiale: è dottore onorario di Halle (1894), Dublino (1902), Cambridge (1920), Oxford (1929). Ha pubblicato numerose grammatiche e crestomazie di dialetti indiani (Maithili, Bihar, Pisaca, Kashmiri), e inoltre, fra l'altro: *The modern vernacular literature of Hindustan*, Calcutta 1889; *The languages of India*, ivi 1903; *The Linguistic Survey of India and the Census of 1911*, ivi 1919; traduzioni e edizioni di testi, articoli in riviste e nell'*Encyclopaedia of Religion and Ethics*, e il capitolo sulla letteratura in vernacolo nell'*Imperial Gazetteer of India* (II, Oxford 1909, pp. 414-438).

GRIERSON, HERBERT JOHN CLIFFORD. – Critico, nato il 16 gennaio 1866 a Lerwick (Isole Shetland). Fu professore di letteratura inglese ad Aberdeen dal 1894 al 1915; dal 1915 in poi occupa la cattedra di Edimburgo.

Ha un posto eminente fra i critici accademici inglesi per i suoi studî sul Seicento (*The First Half of the Seventeenth Century*, 1906, *Metaphysical Poets*, 1921; *Cross Currents in English Literature of the XVII*th *century*, 1929) e soprattutto per aver curato e commentato l'edizione critica dei *Poems of John Donne*, 1912. Ha anche curato un'edizione delle poesie di Milton (1925), delle lettere di W. Scott (1932) e scritto altri notevoli studî (*The Background of English Literature*, 1925; *Lyrical Poetry from Blake to Hardy*, 1928).

GRIES: v. BOLZANO.

GRIES, JOHANN DIEDERICH. – Poeta e traduttore tedesco, nato ad Amburgo il 7 febbraio 1775, morto nella stessa città il 9 febbraio 1842. Fece parte del gruppo dei romantici, e fu amico di Novalis, di Caroline e Guglielmo Schlegel, di Tieck, di Schelling, di Steffens, e, più tardi, di Brentano, di Uhland e dei poeti della scuola sveva. Musicista appassionato, spirito entusiasta e irrequieto, viaggiò molto in Germania e in Austria; ma visse con predilezione a Jena; negli ultimi anni, malato, dimorò ad Amburgo. Le sue poesie sono insignificanti. Hanno invece importanza le sue traduzioni, tipica espressione del culto dei romantici tedeschi per le letterature romanze.

Nel 1797, forse per incitamento di Guglielmo Schlegel, iniziò la traduzione della *Gerusalemme liberata*, condotta a termine cinque anni dopo, nell'autunno del 1802 (voll. 4, Jena 1800-1803). Seguirono la traduzione dell'*Orlando Furioso*, forse l'opera sua più felice (voll. 5, Jena 1804-1808), del *Ricciardetto* (voll. 3, Stoccarda 1831-33) e dell'*Orlando Innamorato* (voll. 4, Stoccarda 1835-39). Nell'intervallo fra i due periodi di prevalente interesse per la poesia italiana, si dedicò alla traduzione di Calderón (voll. 8, Berlino 1809-1842). In giovinezza aveva conosciuto Goethe e suscitato l'interesse di Schiller, il quale gli fece leggere, ancora manoscritto, il *Wallenstein* e accolse nelle *Horen* una sua composizione poetica *Phaeton*. E l'influsso dei due classici di Weimar si sente anche nelle sue traduzioni, le quali presentano quella singolare contaminazione fra sentimento romantico e gusto formale classicheggiante, che è una caratteristica di tanta poesia minore di quell'epoca.

BIBL.: (E. Campe), *Aus dem Leben von J. D. Gries*, Lipsia 1855; F. Hoffmann, *J. D. Gries als Übersetzer*, Francoforte 1925. G. Gab.

GRIESBACH, JOHANN JACOB. – Teologo protestante, nato il 4 gennaio 1745 a Butzbach (Assia); studiò a Tubinga, Halle e Lipsia; dal 1773 fu professore a Halle, dal 1775 a Jena, ove morì il 24 marzo 1812.

La sua attività principale si svolse nella critica testuale del Nuovo Testamento (raccolta di varianti) e nella storia del testo nei tempi antichi. Conforme alla sua teoria critica, egli pubblicò il Nuovo Testamento (ed. principale Londra e Halle 1796-1806) in due parti, secondo un testo che si scosta radicalmente dal *textus receptus*, e con un apparato e prolegomeni molto importanti. A lui anche risale il termine « sinottici » per designare i tre primi Vangeli. J. E.

GRIESINGER, WILHELM. – Medico, nato a Stoccarda il 29 luglio 1817, morto a Berlino il 26 ottobre 1868. Fu per due anni assistente al frenocomio di Winnenthal, e quindi medico a Stoccarda; nel 1843 ebbe la libera docenza in psichiatria a Tubinga, nel 1849 la direzione del policlinico di Kiel, ma nello stesso anno si recò al Cairo ove divenne medico del Khedive ʿAbbās e direttore della scuola di medicina. Nel 1854 ebbe la clinica medica di Tubinga, nel 1860 quella di Zurigo, nel 1875 la clinica psichiatrica di Berlino.

È forse il primo che abbia introdotto il metodo d'esame psicologico nello studio delle malattie mentali e abbia dedicato profonde ricerche anche all'analisi della vita psichica normale. A lui si deve altresì il merito d'avere accentuato l'importanza degli studî anatomopatologici per la psichiatria clinica e d'aver difeso energicamente il trattamento dei malati col sistema del *no restraint*, cioè con l'abolizione di tutte le gravi misure restrittive che ancora a quei tempi erano in uso. Anche nel campo

delle malattie infettive il G. fu studioso diligentissimo e clinico insigne. suoi libri più importanti sono *Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten* (Stoccarda 1845) e *Infektionskrankheiten* (Erlangen 1857). Fu il fondatore della Società medico-psicologica di Berlino e dell'*Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten*. A. C.

GRIFFENFELD, Peder Schumacher, conte di. – Uomo di stato danese, nato a Copenaghen il 24 agosto 1635. A 12 anni iniziò all'università di Copenaghen gli studî di teologia, e visse per alcuni anni nel palazzo del vescovo Jesper Brochmand. Nel 1635, compiuti i suoi corsi, partì all'estero per 8 anni, per completare gli studî. Si trattenne a Leida, a Utrecht e Amsterdam e visse per 3 anni a Oxford; nel 1660 visitò Parigi e nel 1662 ritornò nel suo paese nativo, ammiratore della Francia e dell' autocrazia francese, con una solida conoscenza delle lingue e fortemente influenzato dal pensiero politico, dai modi e anche dai facili costumi del Sud.

Nel 1663 fu creato bibliotecario reale. Guadagnatasi la fiducia e l'amicizia del colto re Federico III, nel 1665 ne divenne segretario ed ebbe l'incarico importante di comporre il *Kongelov* (la legge del Re). Era ormai un uomo di grande autorità negli affari politici; e la sua ascesa fu rapidissima. Nel febbraio del 1670, dopo l'ascensione al trono di Cristiano V, fu nominato *Over og Gehejmekammersekretar* (primo segretario della Camera segreta), nel maggio 1670 divenne segretario del *Gehejmekonseil* (Consiglio Segreto) e nel 1671 consigliere segreto. Nello stesso anno fu fatto nobile col titolo di Griffenfeld. Nel 1673 ricevette il titolo di conte e divenne cancelliere. Nello stesso tempo acquistava vasti possessi. Così, gradatamente, G. era diventato il vero dirigente dello stato grazie alle sue molteplici capacità, alla sua solida conoscenza di tutte le questioni statali e della natura umana, ai suoi talenti di organizzatore e alla sua eccellente abilità diplomatica. Egli riformò l' amministrazione centrale e locale, promosse il commercio e l'industria, e introdusse le nuove dignità di conte e di barone in Danimarca, per diminuire l'influenza dell'antica aristocrazia di nascita. Negli ultimi anni della sua amministrazione, G. era tuttavia occupato prevalentemente dalla politica estera. Nonostante l'ostilità esistente fra la Danimarca e la Svezia, egli cercava soprattutto la pace con la Svezia, che in quei tempi aveva fatto alleanza con la Francia. Ma a dispetto di tutti i suoi sforzi, nel 1675 fu dichiarata la guerra. Nel periodo successivo egli mantenne relazioni un po' sospette coi governi della Svezia e della Francia; e ciò condusse al suo arresto e al suo processo. La sua rapida carriera e la sua alterigia gli avevano procurato molti e potenti nemici; così fu che il tribunale speciale, composto di 10 dignitarî, lo condannò alla degradazione e alla decapitazione, per essersi fatto corrompere nel dispensare uffici e – cosa ingiusta – per tradimento. Fu graziato sul patibolo, e la sua condanna fu commutata in prigione a vita. Il resto della vita egli passò in carcere, specialmente a Munkholm sul Trondheim fjord in Norvegia. Morì nel 1699 a Trondheim. La disgrazia del G. eccitò la fantasia del giovane Victor Hugo, che vi intessé su il suo primo romanzo *Han d'Islande* (1823).

Bibl.: A. D. Jørgensen, *Peder Schumacher Griffenfeld*, Copenaghen 1893-1894, voll. 2; Knud Fabricius, *Griffenfeld*, Copenaghen 1910. V. G. L.

GRIFFINI, Eugenio. – Arabista, studioso anche di turco, nato a Milano il 26 dicembre 1878, morto al Cairo il 3 maggio 1925. Autodidatta in lingue orientali, conseguì nel 1915 la libera docenza in lingua e letteratura araba, che esercitò a Milano; fu nominato per concorso nel 1922 professore di arabo e civiltà islamica nell'allora Istituto di studî superiori di Firenze, dove però non insegnò, essendo stato chiamato sin dal 1920 al Cairo come bibliotecario del sultano, poi re Fu'ād; ufficio che tenne sino alla morte e che gli acquistò molta considerazione fra dotti arabi.

La prima fase della produzione del G. (1897-1902) fu rivolta essenzialmente a questioni moderne arabe e coloniali; e con questa forma di attività vennero poi a connettersi nel campo pratico i servigi resi volontariamente nel 1912 presso l'ufficio politico-militare di Tripoli, poco dopo l' occupazione italiana della Libia. È in parte notevole merito suo l'aver assicurato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, nel 1907 e in seguito, un prezioso e grande fondo di manoscritti arabi del Yemen, raccolti dal commerciante lombardo Giuseppe Caprotti, di cui il G. iniziò un magistrale catalogo ragionato nella *Rivista degli studi orientali* (II e III, 1907-09, e, in nuova forma, assai più concisa, conglobante la parte precedente, III, IV, VI, VII), rimasto purtroppo incompiuto a poco più d'un quarto dell'opera. Oltre a tale catalogo, e a note e articoli minori in riviste orientalistiche e giornali arabi egiziani, la produzione più propriamente scientifica del G. comprende i *Nuovi testi arabo-siculi* nel vol. II del *Centenario della nascita di M. Amari*, Palermo 1910, il manuale su *L'arabo parlato nella Libia*, Milano 1913, in massima parte fondato sui lavori dello Stumme e non senza difetti, e soprattutto l'edizione del testo arabo (con amplissima introduzione storico-letteraria) di quello ch'egli chiamò « Corpus iuris » (*Maǵmū ʿal-fiqh*), attribuito all'*imām* zaidita Zaid ibn ʿAlī (sec. VIII d. C.); edizione compiuta su manoscritti yemeniti dell'Ambrosiana, con larghissima dottrina e perfetta tecnica filologica (Milano 1919).

Bibl.: L. Beltrami, *Eugenio Griffini Bey*, Milano 1926 (alcuni emendamenti in *Oriente Moderno*, VI [1926], pp. 644-645); C. A. Nallino, *Eugenio Griffini*, in *Rivista della Tripolitania*, II (1925), pp. 124-132; G. Levi Della Vida, in *Rivista degli Studi Orientali*, X (1925), pp. 726-739. F. G.

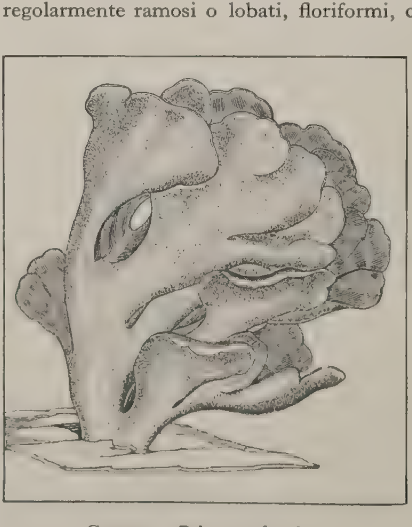
GRIFFINI, Paolo. – Generale, nato a Lodi il 22 gennaio 1811, morto a Roma il 20 giugno 1878. Iniziò la sua carriera militare come volontario del 1° reggimento cavalleggeri imperiali dell'esercito austriaco. Nel 1844 era capitano e nel 1848, lasciato il servizio, veniva incaricato dal governo provvisorio di Milano di organizzare un battaglione di volontarî. Poco dopo era nominato tenente colonnello e destinato al comando del 4° reggimento di linea delle truppe lombarde. Finita la campagna del '48 entrò nell'esercito sardo col grado di maggiore di cavalleria e fu assegnato al reggimento Saluzzo dove rimase fino al 1859, conquistando nuovamente il grado di tenente colonnello e poi di colonnello. A San Martino fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Nel 1860 fece col Cialdini la campagna delle Marche e dell'Umbria, fu promosso maggior generale, insignito della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia per il combattimento di Castelfidardo e per essersi messo alla testa degli squadroni di Novara che caricarono al Macerone il 20 ottobre 1860. Due anni appresso fu destinato al comando della brigata Bologna e nel 1865 promosso tenente generale al comando della divisione di Chieti. Fu deputato di Lodi dall'8ª all'11ª legislatura. C. Ce.

GRIFFINI, Saverio. – Nativo di Lodi, studiò a Pavia, e fu coinvolto nei moti del 1821. Emigrato in Spagna, combatté al Trocadero e non tornò in Italia che nel 1848. Riuniti circa 30 volontarî a Ospedaletto Lodigiano partì con essi per Milano mettendosi a disposizione del governo provvisorio. Quivi era giunto un suo fratello, Luigi, con altri volontarî, cosicché con gli uni e con gli altri formò una legione che prese il nome di legione Griffini. Si batté contro gli Austriaci a Caselle presso Verona, poi a Sommacampagna, meritandosi un elogio dal generale Salasco.

Promosso dallo stesso governo di Milano al grado di maggior generale, prese il comando di quattro o cinque mila volontarî che si erano concentrati in Brescia, ma in seguito all'armistizio passò con la sua colonna in Valtellina e si gettò nei Grigioni.

Fu fatta un'inchiesta a suo carico per tale sconfinamento e il governo sardo non volle riconoscergli il grado di generale. Cosicché, tornato in Italia si ritirò nella sua villa di Montenate presso Stradella, dove morì il 17 dicembre 1884. C. Ce.

GRIFFONE. – Nome volgare di alcune specie di *Polyporus* (particolarmente *P. intybaceus*, *P. frondosus*, *P. umbellatus*), molto simili tra loro e che si presentano tutte in grandi ammassi irregolarmente ramosi o lobati, floriformi, costituiti da cappelli carnosi, laminari o spatuliformi, confluenti, di colore grigiastro-fuliginoso o fulvo nella parte superiore e bianco inferiormente, dove si trova l'imenio poroso. I singoli cappelli misurano 2,5 cm. o poco più, ma confluendo insieme formano cespi di qualche decimetro. La carne è bianca, tenera nel fungo giovane, di sapore gradevole; tutte le specie citate sono mangerecce; invecchiando diventano tenaci e sono da scartare. Crescono d'estate e d'autunno sulle ceppaie di piante diverse. G. B. T.



Griffone, *Polyporus frondosus*

GRIFFONI, Matteo. – Notaio, cronista e poeta, nato a Bologna il 23 giugno 1351, morto il 3 luglio 1426. Partecipò attivamente alle lotte politiche seguendo il partito della Chiesa, ed ebbe uffici in patria e fuori. Nell'aprile 1403 fu bandito da Bologna, ma vi ritornò nell'agosto dello stesso anno.

Lasciò un *Memoriale historicum de rebus bononiensibus* (ed. a cura di L. Frati e A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, nuova ed., XVIII, II, Città di Castello 1902) dal sec. VIII al 1426, che è la cronaca bolognese più importante dopo quella del Villola, specialmente per quanto riguarda i tempi dalla fine del sec. XIV in poi, perché il G. narra avvenimenti ai quali partecipò personalmente e che giudica con sufficiente imparzialità. Compose pure poesie morali e d'amore, per lo più in forma di ballata (ed. a cura di A. Sorbelli, in *Atti e Mem. della R. Dep. di Storia patria per la Romagna*, serie 3ª, XIX).

Bibl.: V. le introd. alle edizioni citate, e L. Frati, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna 1915, pp. XXXIII e 72-92. Ma. P.

GRIFO (γρῖφος): v. enimma.

GRIFONE (lat. scient. *Gyps f. fulvus* (Habl.); fr. *vautour griffon*; sp. *buitre*; ted. *Gänsegeier*; ingl. *griffon-vulture*). – Uccello dell'ordine *Accipitres*, famiglia *Aquilidae*; di colorito costante, sempre riconoscibile per la grande statura; la testa piccola e il lungo collo sono privi di vere penne, e ricoperti di penne setolose o di piumino lanoso; alla base del collo vi è un collare di piume molli, semilanose (adulto) o di penne strette, lunghe e lanceolate (giovane); ala lunga 660-760 mm. Frequenta le montagne rocciose, le pianure deserte, ecc., nidifica anche in colonie numerose, depone uova senza macchie e si nutre di carogne. Le sue carni sono immangiabili. In Italia stazionario, nidificante e discretamente copioso in Sardegna e nell'isola di Cherso; di comparsa irregolare altrove; parecchie catture. E. A. d. O.

Grifone, *Gyps fulvus fulvus* (Habl.)

GRIFOSI o griposi (dal gr. γρυπός « adunco »). – Particolare deformazione delle unghie (donde la denominazione più appropriata di *onicogrifosi* assegnata da R. Virchow) consistente in un indurimento (talora lapideo) e ispessimento (talvolta anche enorme) con conseguente incurvatura dell'unghia a guisa di grifo. Compare specialmente ai piedi e soprattutto agli alluci di persone in età matura e avanzata, spesso in concomitanza a stati generali varî: reumatismo, tubercolosi, arteriosclerosi, ecc. La causa è ignota, il meccanismo è discusso: semplicemente meccanico secondo il Virchow, infiammatorio secondo P. Unna. Cura: ablazione dell'unghia e all'occorrenza anche escissione della matrice ungueale. L. Mar.

GRIGI, Guglielmo de'. – Architetto e scultore chiamato anche Guglielmo Bergamasco. Di famiglia di costruttori e lapicidi bergamaschi, forse di Alzano, operoso a Venezia già nel 1527, morì nel 1550. Nel 1523 e 1524 eseguiva l'altare in memoria di Verde della Scala, già ai Servi, ora ai Ss. Giovanni e Paolo; nel 1524-28, in San Salvatore, l'altare di S. Gerolamo; nel 1525 scolpiva per il Lazzaretto vecchio un rilievo, con i *Santi Marco, Rocco e Sebastiano*, ora al Civico Museo Correr; tra il 1525 e il 1543 progettava ed eseguiva la Cappella Emiliana annessa alla chiesa di S. Michele in Isola. Oltre a questa serie di opere documentariamente accertate e di altre distrutte o disperse, T. Temanza ascrive al G. un gruppo di tre palazzi a Portogruaro, nonché a Treviso la porta San Tommaso (1518), e a Padova la porta Portello (1519). Assai meno attendibile è invece l'attribuzione a lui di altre costruzioni e sculture.

Dall'esame delle sue opere maggiori e specialmente delle due Porte di città, che mostrano chiare affinità architettoniche con la sua più considerevole opera a noi nota, la Cappella Emiliana (costruzione a pianta esagonale, di ordine corinzio, sormontata da cupola emisferica), Guglielmo appare maestro ancora legato alle forme lombardesche della Rinascenza: male perciò egli riesce a interpretare e ad adottare idee e caratteri strutturali e architettonici di una più sentita classicità (ordini romani, colonne in pieno risalto con trabeazioni lesenate, ecc.), che il gusto dei tempi nuovi diffondeva e imponeva. Pur non priva di qualità, la sua architettura non riesce a dominare il dissidio fra la tradizione e l'aspirazione alle nuove idealità, soverchiata per di più dalle figure di maestri maggiori, operanti allora a Venezia, quali il Sanmicheli e il Sansovino.

(fot. Fiorentini)

Guglielmo de' Grigi, Cappella annessa alla chiesa di S. Michele in Isola a Venezia

Giacomo (o Giangiacomo), suo figlio, ricordato nei documenti come «tajapiera», morì a Venezia circa il 1572. In seguito a recenti indagini è stato possibile trovare testimonianze sicure della sua attività di costruttore, risultando egli il prosecutore dell'edificio sanmicheliano di palazzo Grimani a S. Luca sul Canal Grande, lasciato interrotto alla morte del maestro veronese, e l'autore del palazzo veneziano dei Coccina-Tiepolo-Papadopoli a Sant'Aponal pure sul Canal Grande. In questa che, allo stato degli studî, è l'opera sua architettonica maggiore, egli, pur ispirandosi a concetti e schemi di piena classicità, sansoviniani e sanmicheliani, mostra tuttavia, per spirito interpretativo, di ricollegarsi alla tradizione rinascimentale, appresa in gioventù alla bottega paterna.

Bibl.: Per Guglielmo: T. Temanza, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel sec. XVI*, Venezia 1778, pp. 126-30; P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, Venezia 1897, pp. 292-94 e *passim*; L. Ferro, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, III, Lipsia 1909 (s. v. Bergamasco, Guglielmo; con bibl.); v. inoltre: P. Selvatico, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova 1869, p. 334; L. Coletti, *Treviso* (*Italia artistica*, n. 90), Bergamo s. a., p. 102.

Per Giacomo; G. Boschieri, *Palazzo Grimani*, in *Rivista della città di Venezia*, 1931, p. 461 segg.; G. Lorenzetti, *Il Palazzo Cinquecentesco veneziano dei Coccina-Tiepolo-Papadopoli ed il loro autore*, in *Rivista d'arte*, s. 2ª (1931), fascicoli 1-2. G. Lor.

(fot. Anderson)

Guglielmo de' Grigi, Porta Portello a Padova

GRIGIA, LEGA (*Graubund*): v. GRIGIONI.

GRIGIONE (lat. scient. *Grison* Oken, 1816; fr., ted., ingl. *Grison*). – Genere di Mustelidi (v.) innalzato insieme con l'affine Grigionella (*Grisonella* Pocock, 1921) al rango di sottofamiglia (*Grisoninae*) dal Pocock nel 1921. Statura pressoché simile a quella della puzzola, forme molto allungate, arti bassi con le dita riunite da membrane interdigitali e pianta dei piedi nuda, testa piuttosto larga e schiacciata, orecchi rotondi e bassi, coda di lunghezza media senza borsa sotto caudale, 34 denti. I due generi sono complessivamente diffusi con 8 specie e sottospecie (1930) dal Messico all'Argentina. O. D. B.

GRIGIONE, *Grison vittatus* Schreber (da A. E. Brehm, *Tierleben*)

GRIGIONI (in ted. *Graubünden*; in ladino *Grischun*; A. T., 20-21). – È il più vasto cantone della Svizzera e copre, con i suoi 7114 kmq. di superficie, più di un sesto del territorio nazionale. Confina con i cantoni di S. Gallo, Glarona, Uri e col Canton Ticino, poi con l'Italia (Lombardia e Alto Adige), con l'Austria (Tirolo e Vorarlberg) e col Liechtenstein. Regione prevalentemente montuosa, ricca di ghiacciai, di torrenti, di cascate, di foreste e di pascoli, offre, nelle condizioni naturali, grandi contrasti fra una parte e l'altra. Pochi chilometri dividono la Val d'Avers, che ha una flora e un ambiente quasi polare e villaggi che sono tra i più elevati del continente, dai dintorni, tutti italiani, di S. Vittore, circa 2000 metri più in basso, dove il melograno fiorisce all'aperto. Eguali contrasti troviamo nelle stirpi, nella fede e nella lingua degli abitanti.

Il rilievo è costituito dalla zona delle Alpi Grigione Occidentali (catene del Tödi e del Piz Sardona e gruppo dell'Adula) e da quella delle Alpi Grigione Orientali (gruppi dell'Albula, del Silvretta, del Rhätikon, della Plessur, del Bernina e dell'Ofen Pass), catene e massicci che hanno la comune caratteristica di non essere molto alti, ma di elevarsi sopra una base molto più cospicua di quella delle altre montagne svizzere, cosicché l'elevazione media di tutte le loro vallate è quanto mai notevole (dai 1300 ai 1800 m.). Più alto è pure il limite delle nevi perpetue, come è meno esteso il dominio dei nevai e dei ghiacciai, che ricoprono appena il 5% dell'area totale, in confronto del 10 e del 19% ch'essi hanno nell'Oberland Bernese e nel Vallese. Dal lato idrografico il cantone si divide fra i quattro bacini del Reno, del Danubio, del Po e dell'Adige, appartenendo per il 60% della sua area al primo, per il 23% al secondo, per il 14% al terzo (acque delle valli Bregaglia, Calanca, Mesolcina e Poschiavo) e per il 3% al quarto (acque della Val Monastero).

(fot. Kirchberg)

CANTONE DEI GRIGIONI, Veduta di Wiesen col Tinzenhorn e il Pizzo d'Aela

Il clima è assai vario, pur spettando in prevalenza al tipo freddo dell'alta montagna. Le zone esposte al sud o beneficiate da un'altitudine più modesta, come le valli che conducono in Italia, godono di un clima più mite di quelle rivolte al N. o circondate dai colossi ghiacciati. L'Alta Engadina, per la forma, l'orizzontalità e la forte irradiazione solare, ha un clima freddo ma secco e sano; in qualche valle della Bassa Engadina e delle zone del Silvretta e del Rhätikon non mancano le nebbie e il freddo è più nocivo e penetrante. La vegetazione, la fauna e i prodotti sono in armonia con tali condizioni. La flora ha tutte le varietà e le specie delle Alpi Orientali e così la fauna, che conserva ancora non pochi rappresentanti dei mammiferi alpini altrove distrutti (orso, volpe, martora, cervo, daino, camoscio). Poiché la regione è prettamente alpina, i terreni improduttivi costituiscono il 46% del suolo; del rimanente 54%, costituito da terreni considerati produttivi, il 17% è occupato da foreste, il 35% da campi, pascoli e prati, appena il 2% da colture arboree. Le colture più diffuse sono quelle dei cereali (soprattutto orzo e segala, e secondariamente grano, mais, ecc.), dei prodotti orticoli e degli alberi da frutto.

La popolazione ammontava nel 1930 a 126.340 ab. (18 per kmq.), divisi in 14 distretti e in 222 comuni; era nel 1850 di 89.895 ab., nel 1870 di 92.103, nel 1888 di 94.810, nel 1900 di 104.520, nel 1910 di 107.069, nel 1920 di 119.854. La sua distribuzione nelle varie vallate è, per forza di cose, assai diversa. Quanto ai bacini fluviali, il più popolato è quello del Reno e il meno popolato è quello dell'Inn (Danubio). Se si tien conto dell'altitudine, le zone più popolate sono quelle fra i 1200 e i 1500 metri; le zone, fra i 300 m. e i 1200 e fra i 1500 e i 1800 m. lo sono in minor misura; quelle poi al di sotto o al di sopra di quelle quote estreme, si possono dire quasi prive di dimore stabili, pur essendovi nella stessa Engadina e nella valle del Reno località abitate a quote molto notevoli. Per la religione sono protestanti, in gran parte zwingliani, gli abitanti della Rheinwald Tal, della Safien Tal, dello Schanfigg, del Prätigau e di tutta l'Engadina; cattolici gli abitanti di stirpe italiana e quelli del Vorder Rhein e del Surses (Oberhalbstein), con poche ristrette zone di fede mista o diversa dalla normale (la Val Bregaglia, italiana di lingua, è protestante di religione; Tarasp e Samnaun nell'Engadina sono cattolici).

Le occupazioni prevalenti degli abitanti dei Grigioni sono la silvicoltura, l'allevamento del bestiame, l'agricoltura e l'industria. Per questa non hanno importanza notevole se non quella dei forestieri (alberghi, case di cura, campi sportivi, rifugi e gite alpine) e in Coira, Thusis, Sils, Melan, Landquart fabbriche di tela, di carta, di cotonate, di parchetti, di lavori in legno, ecc., mosse tutte, come le ferrovie retiche, dall'energia ottenuta in sito dalle numerose cascate naturali (nel 1928 erano attivi 210.000 HP).

I maggiori centri dei Grigioni sono: Coira (Chur; v.), a 587 m. s. m. e con 15.570 abitanti; Arosa, nella Valle della Plessur (Schanfigg) al centro di magnifiche montagne; Davos (Dorf e Platz), stazione climatica di fama europea sulla linea retica; Filisur, nel bacino del Landwasser; Tiefencastel nell'Oberhalbstein; Reichenau, alla confluenza del Vorder Rhein (Reno Anteriore) con l'Hinter Rhein (Reno Posteriore); Thusis, il Tusaun ladino, ai piedi del Heinzen Berg, là dove il Reno Po-

(fot. Wehrli)

In alto: POSCHIAVO E IL CORNO DI CAMPO; *in basso*: BERGÜN E IL PASSO DELL'ALBULA

GRIGIONI

(fot. Kilchberg)

In alto: IL GHIACCIAIO ROSEG; *in basso*: KLOSTER

steriore riceve il Nolla; Flims (Flem), Ilanz (Glion), Muster (Disentis) sulla via dal Reno all'Oberalp; Curaglia e Platta verso il Lucomagno; Andeer (Rofna) e Zillis (Ciraun), al S. della Via Mala, per la quale, procedendo verso la serra del Roffla, si giunge al villaggio di Splügen (Spluga; a 1450 m.) e alla strada dello Spluga. Altri centri da ricordare dell'Alta Engadina, sono Silvaplana, Bevers, Samaden, capoluogo dell'Alta Engadina, Celerina, St. Moritz (1775 m.), ormai nota in tutto il mondo turistico per i suoi bagni ferruginosi e i suoi *sport* invernali; sul Flatzbach, Pontresina (1803), capolinea della via del Bernina e stazione di partenza per le escursioni ai ghiacciai del Piz Morteratsch e del Piz Roseg, alla vetta del Muraigl (con funicolare) e a tutta la bella vallata di Poschiavo. Nella Bassa Engadina non si devono scordare Scanfs, Zernez, Lavin, Tarasp e Nauders, borgate tutte da cui si dipartono strade e sentieri alpinistici di primaria importanza per la conoscenza della zona. Dal Maloggia si ha agio di visitare la Val Bregaglia, detta dei Sei Gradini, di cui quattro (Casaccia, Vicosoprano, Stampa, Promontogno) spettano alla Svizzera e due all'Italia.

(fot. Klichberg)

CANTONE DEI GRIGIONI, Ghiacciaio di Tschierva

Le ferrovie che dànno vita ai Grigioni sono costituite dalla linea del Gottardo (Goschenen-Coira-Ragaz); dalla linea dell'Albula (ferrovia Retica) che, staccandosi a Reichenau dalla precedente, passa per Thusis, Alvaneu, St. Moritz, mentre un altro tronco sale a Davos Platz e poi scende lungo la valle del Landquart ricongiungendosi a Landquart con la linea di Coira; e infine dalla linea del Bernina; anche questa a scartamento ridotto come la precedente, ma preziosa per collegare la Valtellina con l'Engadina e di riflesso, da un lato, con l'Austria e la linea dell'Arlberg e, dall'altro, con l'Alto Adige e la linea Malles-Merano. A. A. M.

V. tavv. CCIII e CCIV.

STORIA. – Molte sono le impronte lasciate da Roma e dalla sua civiltà nella regione retica che forma ora il cantone dei Grigioni (v. REZIA). Risale forse all'epoca romana, l'estendersi, come nel Ticino, delle proprietà e del dominio delle valli del sud, italiche, sui versanti settentrionali.

La documentazione delle strade romane è data dalle seguenti scoperte archeologiche. Da Bellinzona, *castrum*, nei Campi Canini, per la valle dei Mesiates (Moesa) si hanno a Roveredo, a Castaneda, a Mesocco vestigia romane, poi a Spluga, dove la via del monte Avio s'incontra con quelle dello Spluga. Da Chiavenna, *castrum*, abbiamo Tarvessedum, pure castello; sul sommo del valico il Cuneus Aureus. E poi dall'unione delle due vie, una serie continuata di documentazioni, fino a Coira, lungo il Reno e oltre. Lo stesso si verifica da Chiavenna per Soglio, fortezza, fino al passo del Julio. Per gli altri valichi le vestigia sono ancora troppo rare e disperse per poterne ricavare una sicura documentazione. Da Coira le strade lungo il Reno seguitavano per la *Statio* Maiensis o Magia, verso Brigantium e il suo gran lago, con diramazione verso l'Elvezia e Vindonissa, dove s'incontravano con quelle dei valichi elvetovallesani.

Le invasioni barbariche vennero deviate e spartite verso oriente e occidente dai labirinti alpini. Salvo nella sua parte più settentrionale, nella pianura del Reno, dove s'introdussero presto colonie di Alemanni, poté nella *Raetia prima* conservarsi a lungo la civiltà romana. Sembra accertato che, del resto, la Raetia e soprattutto la Curiense fecessero parte dei regni di Odoacre e di Teodorico, prima di passare sotto i Franchi nel 537. Teodorico ritenne essere la Raetia baluardo d'Italia e come tale la fece fortificare. La Raetia viene ceduta nel 537 da Vitige ai Franchi, per averli alleati contro l'impero romano d'Oriente. Ma anche i Franchi conservarono in gran parte le istituzioni reto-romane. Ne nacque la *Raetia Curiensis*.

Il cristianesimo già largamente diffuso sotto i Romani, era ora accolto dalla maggioranza della popolazione. Sin dal 453 Coira era sede vescovile, suffraganea di quella di Milano.

Col sec. VII compare alla testa della regione il casato dei Vittoridi, col titolo di presidi, con larga autonomia, conservando leggi e consuetudini romane. Questa singolare dinastia dura dal 600 sin circa la fine del sec. VIII. Erano a volta a volta *praesidentes* o vescovi, o anche portavano il titolo di conti di Bregenz. L'ultimo del casato fu il vescovo Tellone, morto nel 773, il cui successore Constanzio venne insignito da Carlomagno del potere episcopale, unito con la signoria civile. Si formò così uno stato ecclesiastico.

(fot. Klichberg)

CANTONE DEI GRIGIONI, Ghiacciaio del Fex

Nella seconda metà del Duecento un fenomeno d'immigrazione influì singolarmente sui destini del paese. Fu l'immigrazione dei Vallesani, provenienti dall'alto Vallese, prima popolato da una tribù di Leponzî e ora da gente parlante il dialetto tedesco. Essi avevano combattuto come «gentes alemaniae» nelle guerre dei comuni italiani e tra i Visconti e Torriani. Trasferiti al sud delle Alpi, a Macugnaga, nella Val Formazza, a Bosco Valle Maggia (Ticino), vivevano colà con costituzioni semilibere. Trasferiti ancora una volta oltre le Alpi (Val di Reno, Davos) vi si diffusero largamente e unitisi alle numerose

genti retiche libere, si raggrupparono con esse in comunità o in leghe, che divennero formidabili, accanto alle leghe degli Svizzeri, informate agli stessi principî comunali. La cosiddetta germanizzazione della Rezia venne, questa volta, dal sud, ma con le costituzioni, le aspirazioni, le idee dei comuni italiani. Queste leghe, organizzate anche economicamente, scalzarono le basi del feudalismo e acquistarono, a poco a poco, un'importanza politica.

Nel 1363 l'Austria, respinta dai passi delle Alpi Lepontiche e retiche dalla nascente Confederazione Svizzera, si era spostata verso oriente, impadronendosi del Tirolo. E di là fece ogni sforzo per occupare la Rezia, soprattutto facendo eleggere vescovi e canonici della cattedrale di Coira ligi agli Asburgo. Ciò condusse a guerre accanite. Il vescovo Gelito fu emissario degli Asburgo. Si giunse così alla fondazione (1367) della Lega Caddea o della Casa di Dio da parte dei rappresentanti di tutte le giurisdizioni dipendenti del vescovo. Il patto da essi deciso conteneva questo articolo fondamentale: « di non ammettere che il vicario o l'amministratore della diocesi potesse occuparsi di questioni temporali, senza il loro consenso ».

(fot. Kirchberg)

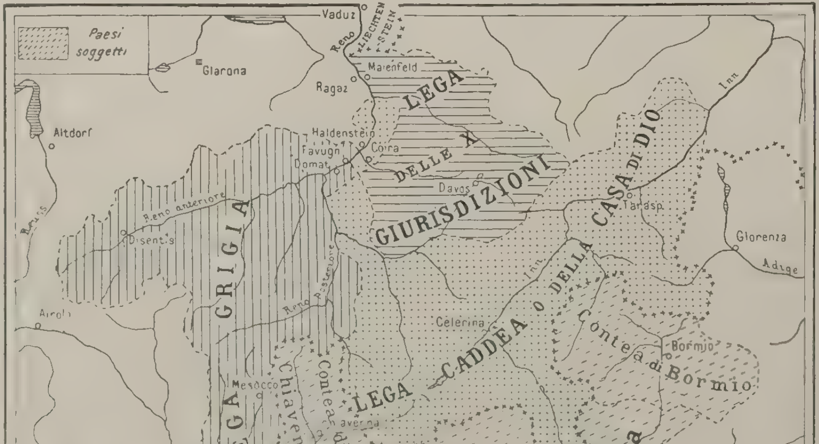
Cantone dei Grigioni, Strada del Bernina e ghiacciaio del Morteratsch

Attorno al convento di Disentis, erede del vescovo Tellone, vivevano, con estesi privilegi, le popolazioni ladine dell'alta valle del Reno. Circa al 1370 si gettarono le basi di un'altra lega, che, confermata nel 1424 a Truns, prese il nome di Lega grigia. Da essa derivò poi il suo nome il cantone dei Grigioni. Avendo il conte di Sasso-Mesocco aderito alla Lega, anche la Mesolcina vi entrò a parte, liberamente però solo nel 1480, e, sotto Gian Giacomo Trivulzio, nel 1496. Per tale aggregazione la Mesolcina e la Calanca ebbero coi Grigioni pari diritto di sovranità. Lo stesso non si verificò dei Ticinesi sudditi dei dodici cantoni, e, più tardi, anche di Chiavenna e della Valtellina tenute in sudditanza. La fondazione della terza lega retica, ossia delle Dieci Giurisdizioni, ebbe luogo nel 1436, fra le Comunità della parte nord, alla morte dell'ultimo dei conti di Toggenburg (che le avevano in signoria) e per difendersi da qualsiasi dispersione in altri feudi. Queste tre leghe finirono con l'allearsi alla loro volta, per apparire poi nel sec. XV come un unico stato. La forza di questo si manifestò già nel 1499, con la guerra di Svevia, combattuta a fianco dei confederati, contro Massimiliano imperatore, che voleva a essi imporre la nuova organizzazione dell'Impero (Worms), sotto casa d'Austria, il che significava sudditanza.

Prevedendo il pericolo, Reti e Svizzeri si erano alleati già nel 1498-1499. I Grigioni sostennero quasi da soli l'urto nemico, a difesa delle loro terre, nei combattimenti al Luziensteig, nella valle di Monastero, a Triesen e da ultimo nella definitiva vittoria a Calven (22 maggio 1499), nella valle di Monastero. Contribuirono alla vittoria i mesolcinesi, con le artiglierie del Trivulzio portate da Roveredo, attraverso valli e montagne. Frutto di queste vittorie fu la separazione di fatto degli Svizzeri e dei Grigioni dall'Impero. La separazione di diritto ebbe luogo dopo la guerra dei Trent'anni (1648).

Gli Asburgo vennero così respinti, ancora una volta, dal dominio delle Alpi Centrali, dove andava affermandosi, invece, quel nucleo di popoli alpini, che doveva col tempo neutralizzare la regione dalle Alpi al Giura e al Reno. Ma la necessità di vivere richiedeva allora vie aperte nel versante sud delle Alpi. Da ciò le conquiste. I Grigioni già da tempo adocchiavano la Valtellina. La prima calata ebbe luogo nel 1486. I Grigioni vi furono spinti da papa Innocente VIII nemico di Milano. Ma con la pace del 1487 venne ristabilito lo *statu quo*. La conquista ebbe compimento solo nel 1512, nello stesso anno in cui i confederati svizzeri ottennero i castelli di Lugano e di Locarno, tenuti dalla Francia. Le leghe dapprima occuparono la Valtellina e Bormio, poi Chiavenna, in compenso della guerra sostenuta contro la Francia (Luigi XII). La pace perpetua con la Francia (1516) mise il suggello a tale situazione.

Nel momento però in cui le conquiste al mezzodì sembravano ormai sicure, entra in campo, in modo inatteso, l'ultimo dei condottieri che osasse contendere ai conquistatori alpini le terre e le valli italiane: Gian Giacomo de' Medici, detto il Medeghino, che dal suo castello di Musso, sul lago di Como, minacciava di rigettare i Grigioni oltre le Alpi. Ne nacque una lunga guerra (1525-1531), divisa in due periodi, cui presero parte, contro il Medici, oltre i Grigioni, gli Svizzeri. In seguito all'intervento ostile del duca di Milano, Francesco Sforza, il Medeghino cedé il suo castello che i Grigioni smantellarono.



I Grigioni nei secoli XVI-XVIII

(fot. Kirchberg)

GRIGIONI, Ferrovia del Bernina e ghiacciaio del Palü

Il movimento della Riforma, alimentato dalla Germania e da Zurigo, venne a turbare la concordia delle leghe retiche, già minate da ragioni di prevalenza. Il movimento trovò la sua cristallizzazione nei capitoli votati a Ilanz nel 1524 e nel 1526. Vi si vietò al vescovo e al clero di assumere qualsiasi carica civile, si sottoposero i conventi ad amministratori laici, ecc. Da allora la Riforma guadagnò largamente terreno, in tutte e tre le leghe, dilagando anche nella Valtellina, dove fu arginata solo dall'energica azione controriformatrice di S. Carlo Borromeo, nella seconda metà del sec. XVI.

Sennonché il problema religioso era ormai intrecciato con il problema politico, dei rapporti con la Spagna soprattutto; e i Grigioni, per la loro posizione tra i dominî degli Asburgo in Italia e quelli degli Asburgo d'Austria, stavano per diventare uno dei campi d'azione della grande politica europea.

Venezia, che aveva vecchie relazioni (1436) nei Grigioni, nel 1603 inviò un suo abile legato a Coira, il Padavino, che concluse un'alleanza di 10 anni e ottenne mercenarî (6000 uomini): i Grigioni promisero di astenersi da qualsiasi propaganda a favore della Riforma nelle regioni venete (Bergamo); ma Venezia, insieme con la Francia, appoggiò con le armi il partito protestante. L'Austria-Spagna, dal canto suo, scese in campo in favore dei cattolici: e sorse in questo periodo (1606) il forte di Fuentes sul Montecchio presso Colico, eretto dalla Spagna per vietare il passo ai Grigioni, anche economicamente, rappresaglia per gli accordi con Venezia. Al contrasto delle grandi potenze estere corrispondevano d'altronde, nelle stesse leghe, i contrasti interni fra amici degli Asburgo e amici di Francia-Venezia.

Alla testa dei seguaci dell'Austria e della Spagna stava il casato Planta; del partito franco-veneziano quello dei Salis, di cui però la personalità più emergente era Giorgio Jenatsch, già pastore protestante e ora soldato e condottiero. Nel 1618 egli saccheggiò, nella bassa Engadina, un castello dei Planta, e istituì a Thusis un tribunale per condannare i suoi nemici: ne fu vittima l'arciprete di Sondrio, Rusca, e altri. I fratelli Rodolfo e Pompeo Planta vennero esiliati. I cattolici reagirono nella Valtellina, con alla testa il Robustelli, parente dei Planta, e nel 1620, sostenuti da Spagna, fecero perire 600 protestanti. I Riformati implorarono il soccorso di Berna e di Zurigo; le truppe accorse si spinsero sin nella Valtellina, ma furono respinte. La Valtellina sfuggiva alle Leghe. Il Jenatsch, coi suoi partigiani, si vendicò sul capo del partito cattolico, Pompeo Planta, assassinandolo. Gli Austriaci invasero la Bassa Engadina, Davos e la Prettigovia, sotto la guida del Baldiron, ma gli abitanti della Prettigovia li cacciarono dalla loro valle. Ritornati qualche anno dopo, commisero ogni atrocità. La Francia inviò allora un esercito che espulse gli Austriaci. La Valtellina non fu tuttavia restituita ai Grigioni: anzi il duca di Rohan l'occupò e la tenne per la Francia, nel 1635, aiutato nell'impresa dal Jenatsch e dai suoi. I Grigioni chiesero che la valle tornasse nel loro dominio. Siccome la Francia tentennava, il Jenatsch si gettò, dapprima segretamente e poi palesemente, al partito spagnolo e si fece cattolico, riuscendo a riprendere così la Valtellina (1639) e ad espellere i Francesi. I Salis e i Planta, sia per ordine ricevuto da Parigi, sia per propria vendetta, lo assassinarono in un convito (v. TRENT'ANNI, GUERRA DEI). A questo periodo della guerra dei Trent'anni, in cui il paese fu dilaniato da ogni genere di sventure, dalla guerra civile alla peste e alla carestia, successe un'epoca di abbattimento più che di pace. La Rivoluzione francese trascinò i Grigioni nei vortici dei grandi conflitti europei.

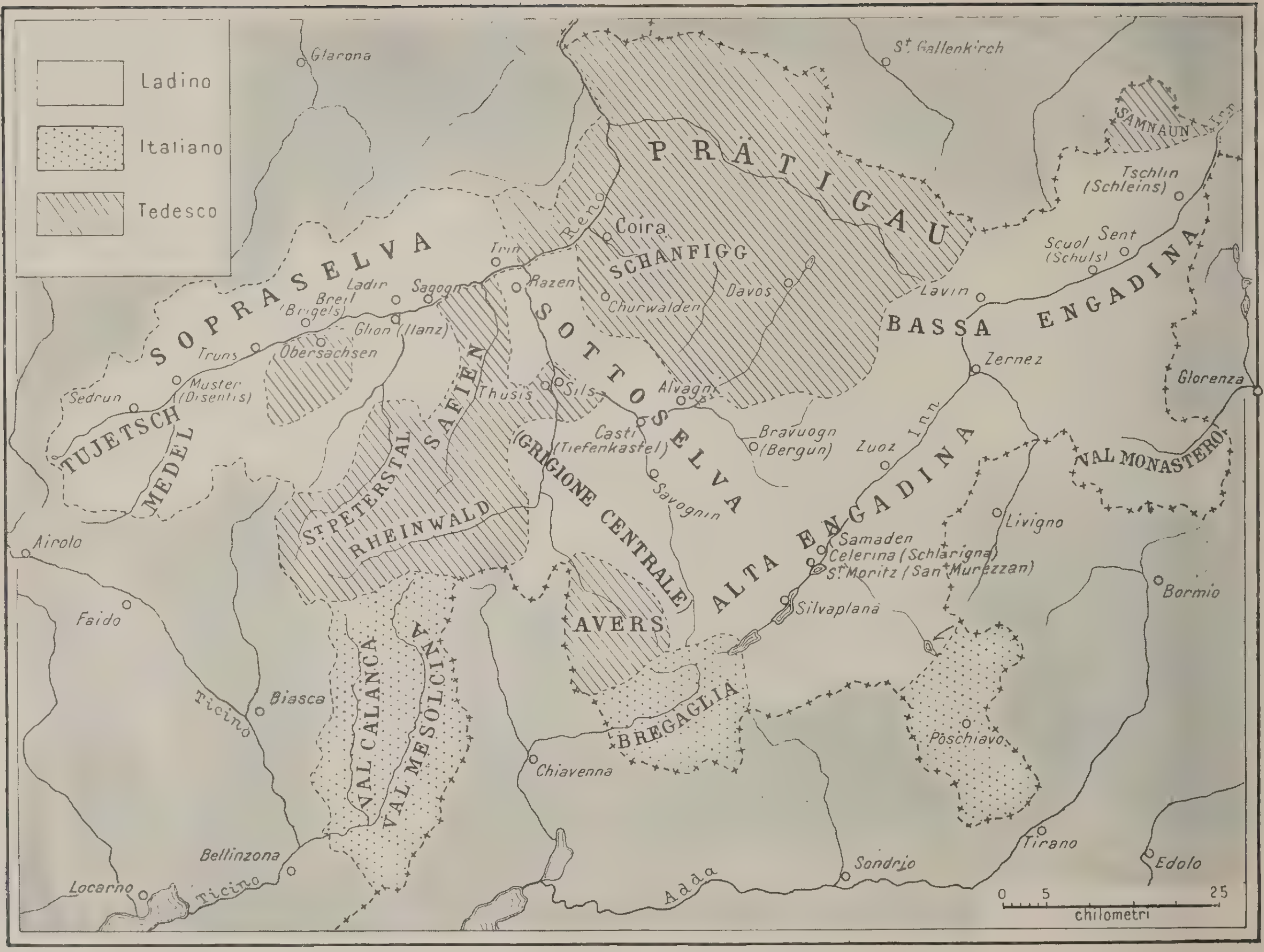
La separazione della Valtellina dai Grigioni era desiderata dal popolo valtellinese. Quando il Bonaparte creò nel 1797 la Repubblica cisalpina, esso chiese di venir incorporato in quello stato, dopo aver proclamato la propria indipendenza il 21 giugno 1797. Ma neppure i Grigioni furono solleciti ad accettare le condizioni poste dal Bonaparte, perché potessero tenersi la Valtellina: cioè libertà e parità dei diritti. Essi furono discordi. Il termine imposto così dal vincitore spirò senza che si trovassero in grado di rispondere. La parte riformata temeva l'aumento dei cittadini cattolici e anche dell'elemento italiano. Allora il Bonaparte proclamò, il 10 ottobre 1797, la fusione della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, nella Cisalpina. In seguito all'occupazione dei Grigioni da parte delle truppe francesi nel 1798, il partito favorevole alla Repubblica Elvetica proclamò l'unione alla stessa. Ciò inasprì il partito austrofilo, contrario alla fusione: e 34 giurisdizioni si pronunciarono contrarie alla fusione e soltanto 11 in favore. Chiamati dal partito austrofilo, i generali austriaci Bellegarde e Aubbenberg invasero il paese, per esserne però ricacciati nel 1799. Massena prese d'assalto il Luziensteig; tutto il cantone dei Grigioni fu occupato. Le Tre Leghe diventarono il nuovo cantone della Rezia.

In questo periodo ebbe luogo l'incendio del monastero di Disentis, nel quale perirono tesori di documenti della vetusta abbazia. I Francesi posero il fuoco all'edifizio e al villaggio perché trovarono nello stesso le spoglie dei loro commilitoni, uccisi nella rivolta. Credettero, sembra a torto, che ne fossero colpevoli i monaci.

Ne seguì un alternarsi di eserciti austriaci e francesi, i quali, vincitori a volta a volta, modificavano nel loro senso le istituzioni e il governo. Dopo l'insuccesso di Suvorov (1799) la Francia finì con l'imporre la propria volontà (Lecourbe) sino all'Atto di mediazione (1803), che decretò il nuovo cantone dei Grigioni, membro della Confederazione Svizzera, della quale da allora condivise le sorti (v. SVIZZERA: Storia). E. Po.

DIALETTI. – I dialetti neolatini dei Grigioni costituiscono, secondo G. I. Ascoli, il gruppo occidentale del complesso ladino (v. LADINI).

Essi non coprono però se non parte dell'area grigione. Questa, intesa storicamente, cioè come continuazione della Rezia Curiense nei limiti stabiliti da Carlomagno (805) fra la Rezia Superiore e Inferiore, comprendeva a O. le giurisdizioni altovenostane di Malles e Nuders, nonché la valle di Paznaun, passate in dominio tirolese; a N. di Maienfeld fino a Hirschensprung (parte del Vorarlberg compresa), si estendeva quella Inferiore. Mentre a N. del Hirschensprung la romanità, di cui l'ultimo documento è il *Vocabularius Sancti Galli* (sec. VIII), si spense rapidamente, lo spoglio dei documenti di Pfävers, Ragaz, Sargans, Montafon (al di là della Rezia Superiore) ci dà la sicurezza che qui l'adattamento all'alemanno ebbe luogo più lentamente, di modo che il neolatino vi perdurava ancora nel sec. XIV. Però la germanizzazione non s'arrestò ai confini grigioni. È più che probabile che a Coira stessa, nella seconda metà del sec. XVI il neolatino fosse già completamente spento; i centri rurali sul Reno da Tamins a Maienfeld erano a quell'epoca intedescati già da un paio di secoli. Indicazioni abbastanza precise sulla persistenza del neolatino in territorî più tardi germanizzati dobbiamo a Ulrico Campell, *Raetiae alpestris topogr. descriptio* (fine del sec. XVI). Si parlava il grigione nei mandamenti tirolesi di Malles, Nuders, Paznaun;



Distribuzione delle lingue nei Grigioni

esso era prevalente a Montafon, nel Prätigau e a Schanfigg; come lingua della minoranza era usato a Malix, spento invece a Churwalden e Parpan. A Davos l'insediamento dei Vallesi (12 famiglie) nel 1250 segna il principio dell'espansione del germanesimo: nel 1489 il comune è ormai tedesco per metà; U. Campell riconosce che il tedesco lì parlato era quello dell'Alto Vallese e che l'uso di questa lingua si era andato generalizzando nel Prätigau, fatta eccezione per Seewies e Serneus (dove il grigione si spense nel sec. XVII). Nei due mandamenti altovenostani il neolatino, combattuto dal monastero di M. Santa Maria e dalle autorità austriache, si avvicina nella seconda metà del Seicento alla dissoluzione. Ma in singoli punti la sua scomparsa totale data appena da un secolo; simili condizioni a Samnaun (Samignun), dove però Th. Gartner, nel 1880, poté trovare ancora una persona che conosceva il vecchio dialetto. Attualmente l'industria del forestiero insidia il neolatino a Filisur allo sbocco del Davos nell'Albula e nelle grandi stazioni climatiche di Sankt Moritz (San Murezzan), Pontresina e Samaden nell'Alta Engadina. Questo deperimento del neolatino non è del resto sintomatico per la sola metà NE. del Cantone. Nella valle del Reno Anteriore, fra Ilanz e Truns, c'è un isolotto germanico, Obersaxen; alla confluenza della Rabiosa sono tedeschi i villaggi di Versam, Carrera e Valendas; tedesche sono l'alta valle del Reno Posteriore che porta al S. Bernardino e quella d'Avers. Sulla via dell'intedescamento stanno più o meno tutti i villaggi del Sottoselvano: bilingui sono i comuni di Bonaduz, Rothenbrunnen, Rodels, Almens, Sils, Cazis, Valeina, Tartar, Purtein e Flerden.

Queste incuneazioni del tedesco in punti diversi e in zone molto estese dei Grigioni, insieme con gli ostacoli naturali e le divergenze del culto, che formano tuttora barriere spirituali anche fra villaggi vicini, hanno portato a un grande frazionamento di parlate.

Appartengono al sistema renano i due gruppi di Sopraselva e Sottoselva, di cui il primo comprende il corso del Reno Anteriore da Chiamutt a Flem (Flims), il secondo i quattro comuni alla confluenza dei due Reni (Trins, Domal, Bonaduz e Riaulta), quelli della Muntogna (Heinzenberg), raggruppati secondo la lingua confessionale (cattolici gl'inferiori, protestanti i superiori) e quelli della Tumliasca, di fronte alla Muntogna; nel corso dell'Albula e del Reno di Soprasasso i tre sottogruppi di Sut-sées, Sur-sées e Bravuogn, al margine orientale. Nel Sopraselvano la distinzione fondamentale è data di nuovo dalle premesse religiose: il Sopraselvano cattolico fa capo al monastero di Disentis, quello riformato al centro protestante di Glion (Ilanz). Le varietà interne e più appartate di Chiamutt, Sedrun e Perdatsch costituiscono un proprio sottogruppo.

Il sistema dialettale dell'Inn è costituito dall'engadinese, suddiviso nelle due varietà di alto e basso, cioè sotto o sopra la Puntota (Ponte Alto), che è un antico confine amministrativo. Il basso-engadinese si prolunga ad E. (nella parte elvetica del bacino altoatesino, sino al confine politico italiano), nella varietà monasterina. Congiunta all'Alta Engadina col passo della Maloia è l'alta valle della Mera, che fa parte del bacino comasco: delle due varietà del bregagliotto, il sovraportano, più vicino all'Engadina, è anche storicamente una continuazione dell'engadinese superiore, mentre nel sottoportano l'ambientamento lombardo è più notevole.

I dialetti parlati nelle altre due valli dei Grigioni che si aprono a mezzogiorno (la Mesolcina che gravita verso Bellinzona e quella di Poschiavo, appartenente al sistema dell'Adda) sono invece del tutto simili all'attuale lombardo alpino.

Letteratura. – Una lingua letteraria grigione manca; esistono invece tipi dialettali più o meno artisticamente elaborati che corrispondono ai gruppi esaminati qui sopra, cioè il sopraselvano e il sottoselvano, l'alto e il basso engadinese. Lasciando da parte il più antico documento linguistico, ma non letterario, il *Vocabularius sancti Galli*, la prima documentazione del neolatino renano in un testo ascetico è un frammento di

versione interlineare di predica latina, tramandatoci in un omiliario di Einsiedeln (princ. sec. XII). L'espressione è molto grossolana, la grafia tradisce influssi tedeschi. L'opera, linguisticamente importante, non ha del resto alcun collegamento con l'ulteriore sviluppo della letteratura dialettale che s'inizia nell'Engadina appena nei primi decennî del secolo XVI con Gian Travers di Zuoz, autore della *Chianzun della guerra dagl chiastè da Müss* in 704 versi rimati (G. G. Medici, castellano di Musso presso il lago di Como, aveva imprigionato l'autore al ritorno da un'ambasciata al duca di Milano). Se in questo primo componimento possiamo cogliere l'espressione dell'orgoglio nazionale grigione, frutto delle guerre iniziate nel 1499 contro Massimiliano, il Travers cercò pure, valendosi di modelli tedeschi, di presentare ai suoi compaesani drammi biblici (*Histoargia dalg bio patriarch Joseph*, 1534, *Histoargia dalg figl pertz* « del figliuol prodigo »), trovando in ciò felici imitatori engadinesi (p. es. Ghebardo Stuppan). La riforma ebbe in lui un ardente predicatore, per quanto in questo campo egli sia stato superato da Giacomo Bifrun da Samade (nato nel 1506), autore della traduzione della Bibbia (Nuovo Testamento, 1560) e di un catechismo tedesco (1552) e da Ulrico Campell (nato a Süs nel 1510), autore della *Descriptio Raetiae Alpestris*, il quale diede alla chiesa riformata il necessario libro corale: *Cudesch da psalms, chi sun fatts e mis a chiantàr in ladin* (1562). A questo movimento religioso si deve il risveglio letterario che all'inizio del secolo seguente si estende anche alla zona renana. Daniele Bonifaci, nativo della Tumliasca, predicatore riformato, compose un catechismo (*Curt mussameint dels principals punctgts della christianevla religiun*, 1601); essendo esso destinato a tutte le chiese e scuole delle Tre Leghe, l'autore smussò certe particolarità della propria parlata che la rendevano meno atta a esser compresa nel Sopraselvano. La stessa tendenza ha, nel campo opposto, il catechismo di Giovanni Antonio Calvenzano, stampato a Milano nel 1611, scritto nel dialetto cattolico sopraselvano, ma destinato a tutte le chiese cattoliche renane e perciò ricco d'ibridismi e di compromessi, con una mal celata tendenza a introdurre forme, suoni e vocaboli dell'italiano; sussiste anzi il sospetto che l'autore sia un lombardo. Condizioni analoghe si rispecchiano nelle opere del parroco riformato Stefan Gabriel, nativo della Bassa Engadina (*Elg ver sulaz da pievel giuvan*, 1611, un compromesso fra corale e catechismo, destinato specialmente alla gioventù e *Unna stadera da pasar, quala seig la vera cardienscha*, 1625, operetta di carattere polemico). Pastore a Ilanz, egli adattò il proprio dialetto al tipo sopraselvano dei suoi parrocchiani e creò il « sopraselvano riformato »: le sue opere furono ristampate ripetutamente fino al secolo scorso. Anche il monasterino letterario è fondato da un non indigeno: Giovanni Andrea Lanfranchi, parroco cattolico a Monastero (1620), ma nativo di Poschiavo. Poco più tardi il missionario salodiano F. Zaccaria compone (1665 e 1685), due scritti religiosi in sopraselvano: lo *Spieghel da devotiun* e la *Glisch sin il Candelier*. Se nei casi precedenti c'è per lo meno il tentativo di scrivere per un gruppo abbastanza vasto, il separatismo dialettale dei Grigioni arriva, anche nel campo della letteratura religiosa, a usare tipi di parlate di singoli villaggi: in quello basso engadinese di Tarasp comparve un Bellarmino nel 1723, in quello di Soprassasso una nuova traduzione dello stesso testo nel 1768.

Dalla metà del sec. XVII in poi la letteratura grigione continua sulla stessa falsariga, con poca originalità e senza raggiungere eccellenza d'arte. Il figlio di Stefano Gabriel, Lucio, tradusse nel 1648 il Nuovo Testamento; la traduzione fu rifatta e corretta dopo numerose edizioni nel 1856 da O. Carisch. Nel campo della canzone spirituale raggiunse fama M. Lodovico Molitor (*Un cudischiet da soinchias historias*, 1652, in cui a racconti biblici seguono alcune liriche); come traduttore dei salmi di Davide, Giovanni Grass (1683). Nel sec. XVIII il dialetto viene usato a servizio dell'amministrazione (*Fuorma dilg dreig civil a criminal*, 1731) e della scuola (P. Saluz, *Un curt antruvidament par la juvantengia en las scholas*, 1739); notevoli, dopo il tentativo abortito di grammatichetta scolastica tedesco-grigione di B. Veith (1771), le due grammatiche di D. Carigiet (1856) e di G. A. Bühler (1864).

In modo parallelo al renano si svolge la letteratura nel bacino dell'Inn, quasi esclusivamente con carattere religioso. Degno di nota il predicatore in Lavin, G. Piccolo Saluz, che alla metà del sec. XVII tradusse dal tedesco uno scritto polemico contro i cappuccini, iniziò la versione dell'Antico Testamento e raggiunse nella lirica una certa spigliatezza (*Ilgs 10 Commandamains*).

Nell'Ottocento la letteratura si rinnova sotto l'influenza del Romanticismo, specialmente tedesco, e perde il carattere confessionale. Ricordiamo i nomi di Alfonso Tuor e di Giachen Chasper Muoth nella valle del Reno, di Conradin de Flugi (1787-1874), di Zaccaria Pallioppi (1820-1873), di Gian Fadri Caderas (1830-1891), di Andrea Bezzola (1840-1897) in Engadina. La stampa periodica ha inizio col *Grischun Rumonsch* di Coira (1836-1839). Notevole importanza hanno gli *Annalas della Societad retoromantscha* (fino al 1932, 44 volumi).

I più ragguardevoli tra gli scrittori contemporanei sono Peider Lansel (nato a Pisa nel 1863) e Giachen Michel Nay. C. Ba.

Bibl.: Per la geologia: A. Heim, *Geologie der Hochalpen zwischen Reuss und Rhein*, in *Beiträge zur geol. Karte der Schweiz*, n. 25; G. Theobald, *Naturbilder aus den Rhätischen Alpen*, Coira 1893. Per la geografia: M. Borel e H. A. Jaccard, *Atlas cantonal, politique et économique de la Suisse*, Neuchâtel 1913; J. Früh, *Geographie der Schweiz*, S. Gallo 1930 segg.; altra bibl. in *Geogr. Bibl. der Schweiz* di A. Aeppli, edita ogni anno dalle *Mitt. der G. Ethnogr. Ges. in Zürich*.

Per la storia: W. Oechsli, *Geschichte d. Schweiz im XIX. Jahrhundert*, Lipsia 1903; J. Dierauer, *Geschichte d. schweiz. Eidgenossenschaft*, 2ª ed., Gotha 1913; P. C. Planta, *Geschichte v. Graubünden*, 3ª ed., Berna 1913; C. v. Moor, *Geschichte von Currätien*, Coira 1869-74, voll. 3; C. Jecklin, *Urkunden zur Verfassungsgesch. Graubündes*, Coira 1891 segg.; F. Jecklin, *Materialen zur Standes- und Landesgesch. Gemeiner drei Bünde*, Basilea 1907-09, voll. 2; K. Meyer, *Anfänge der Walserkolonien in Rätien*, Coira 1925; *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, III, Neuchâtel, 1926, s. v. *Grisons*.

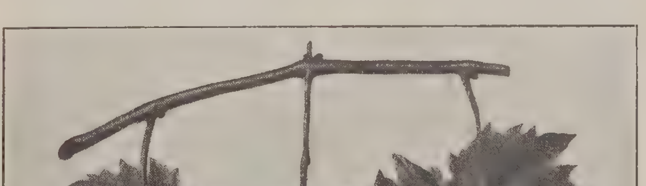
Per i dialetti: G. I. Ascoli, *Saggi ladini*, in *Archivio glott. ital.*, I (1873), pp. 1-316; Th. Gartner, *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle 1910, con bibl. fino al 1908; R. v. Planta, in *Geographisches Lexikon der Schweiz*, V, p. 60 segg.; per la Bregaglia, W. v. Wartburg, in *Bündn. Monatsblatt*, 1911, pp. 309-348; A. Velleman, *Grammatica teoretica, practica ed istorica della lingua ladina*, voll. 3, Zurigo 1915 segg.; id., *Dicziunari scurznieu da la lingua ladina* (dialetto dell'Eng. Alta), Samaden 1929.

Per la letteratura dialettale, il più e il meglio è raccolto nella voluminosa raccolta iniziata nel 1888 nelle *Romanische Forschungen* da G. Decurtins, *Rätoromanische Chrestomathie*; bibl. fino al 1899 di E. Böhmer, in *Romanische Studien*, VI; W. Fiske, *Catalogue of the Rhaetoromanic collection* della Cornell University Library, Ithaca 1894; sviluppo della letteratura: Th. Gartner, *Handbuch*, cit., pp. 273-345; P. Lansel, *La Musa ladina*, 2ª ed., Samaden 1918.

GRIGNARD, Victor. – Chimico francese, nato il 6 maggio 1871 a Cherbourg. È professore di chimica organica all'università di Lione; vinse con P. Sabatier il premio Nobel per la chimica del 1912. Il suo nome è specialmente noto per le brillanti e numerosissime sintesi eseguite mediante certi composti organometallici del magnesio. Così, facendo agire soluzioni eteree di ioduri (o bromuri) alchilici sulla tornitura di magnesio, egli ha ottenuto composti del tipo MgRI (R radicale alchile) dotati di grande reattività, scissi dall'acqua con formazione d'idrocarburi, dall'anidride carbonica con formazione degli acidi corrispondenti, formanti con nitrili prodotti intermedî che per scissione con acqua dànno a loro volta chetoni. Con processo analogo i chetoni o le cloroanidridi o eteri di acidi organici dànno alcool terziarî, le aldeidi alcoli secondarî. Il G. ha studiato anche le proprietà condensanti degli alcoolati di magnesio misti sulle aldeidi e chetoni in soluzione eterea. Un altro gruppo di ricerche riguarda l'idrogenazione a pressione ridotta, l'idrogenazione selettiva con catalizzatori, il meccanismo del *cracking* dei petrolî, l'ozonizzazione dei corpi terpenici, ecc. A. Q.

GRIGNO (A. T., 24-25-26). – Paese della provincia di Trento, nell'alta Valsugana, situato a 263 m. s. m. in una acquitrinosa piana alluvionale, sulla destra del Grigno, affluente della Brenta. Nel 1921 contava 1248 ab., mentre il comune intiero, compreso anche l'ex comune di Ospedaletto (889 ab.), ne contava 4011 (3587 nel 1931). Del vecchio territorio comunale, di 46,42 kmq., esclusi cioè i 16,78 kmq. di Ospedaletto, già comune a sé, i tre quarti sono occupati da boschi e da pascoli, 3,67 kmq. sono a prato e solo 2,60 kmq. ad arativi (cereali, legumi e patate). L'uva, detta pavana, è poco buona. La stazione, sulla ferrovia della Valsugana, dista 39 km. da Bassano e 70 km. da Trento. Li. B.

GRIGNOLINO. – È uno dei vitigni da vino piemontesi più interessanti, se non dei più coltivati. Il nome (secondo taluni) deriverebbe dall'abbondanza di vinaccioli (detti in dialetto piemontese *grignòle*) che presentano i suoi acini. La zona tipica di coltivazione



Uva grignolino

del grignolino è la parte dell'Astigiano comprendente soprattutto i comuni d'Antignano, Revigliasco, Vaglierano, Mongardino, Vigliano, Montermarzo, Castellalfero, Portocomaro; è un po' coltivato anche nel Casalese (Moncalvo, Frassinello, Vignale).

Il vitigno ha germogli tomentosi, biancastri, con lievi sfumature rosse; foglie più che medie, generalmente trilobate; con la pagina superiore glabra, rugosa, verde-cupo; l'inferiore con tomento biancastro; seno peziolare quasi sempre chiuso; seni laterali piuttosto profondi, chiusi. Il grappolo è di grandezza un po' più che media, cilindrico, serrato; con acini medî o meno, un poco ellittici, quasi sempre di color rosso-violaceo o grigio-rossastri anche alla vendemmia; buccia piuttosto sottile; polpa un po' croccante, di sapore semplice, gradevole. La maturazione è un po' dopo la media (3ª epoca). Vuole esposizioni calde, terreni buoni. La sua fruttificazione è piuttosto irregolare: talora abbondante, ma più spesso scarsa. La sua poca resistenza alle avversità naturali e anche qualche difficoltà per la maturazione hanno a poco a poco ristretto la sua coltura, riducendo quindi la produzione di questo vino, che ha pregi non comuni. Esso infatti è leggiero, ma sapido, fresco, profumato, d'un colore rosso granato chiaro, vero tipo di vino da pasto fino, suscettibile anche, con moderato invecchiamento, di divenire un ottimo vino superiore. G. Da.

GRIGOLETTI, Michelangelo. – Pittore, nato a Rorai Grande presso Pordenone il 29 agosto 1801, morto a Venezia l'11 febbraio 1870. Studiò a Venezia all'Accademia col Matteini e nel 1824 esordì con una tela di sapore neoclassico, raffigurante Giove che accarezza Amore. Dopo un periodo di difficoltà, si affermò vincendo nel 1837 il concorso per una pala per S. Antonio Nuovo a Trieste. Seguirono varie opere come *I due Foscari* (1838, Galleria di Vienna), due pale per il duomo di Erlau, l'*Assunta* per la cattedrale di Esztergom, ordinatagli dal vescovo Pyrker già patriarca di Venezia, suo protettore, diverse pale d'altare per le chiese del Friuli, del Cadore, di Brescia, Trento, ecc. Nei suoi quadri storici e religiosi, di sapore neoclassico, troppo domina una frigidità accademica con richiami raffaelleschi. Invece il G. manifestò le sue doti migliori nei ritratti (Galleria d'arte moderna di Venezia, Municipio di Pordenone, ecc.) generalmente di vivace, libera schiettezza pittorica, tali da ricordare degnamente la migliore tradizione veneziana.

(fot. Fiorentini)
Michelangelo Grigoletti, Ritratto di Virginia Sartorelli
Venezia, Galleria d'arte moderna

Il G. ritrattista ebbe un posto assai notevole nella pittura ottocentesca italiana e contribuì alla formazione del Favretto.

Bibl.: Schiavi, *Ricordo di varii dipinti del professore.... M. G.*, Milano 1910; D. St., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922; [N. Barbantini], *Catalogo della mostra del ritratto veneziano dell'Ottocento*, Venezia 1923; U. Ojetti, *La pittura italiana dell'Ottocento*, Milano-Roma 1929. V. Mo.

N. I. Grigorescu, Nella valle di Sireth – Collezione Berkowitz

GRIGORESCU, Nicolae Ion. – Pittore. Nacque il 15 maggio 1834 o 1838 a Pitaru (Romania), morì a Câmpina il 24 luglio 1907. Studiò a Bucarest presso il pittore Antonio Chladek e con varî pittori d'icone. Riuscì a richiamare l'attenzione del principe Ştirbei con un suo quadro *Michele il Bravo che salva la bandiera*, ed ebbe l'incarico di dipingere la cappella principesca a Baicoi. Poi lavorò nei monasteri di Căldăruşani (Caldarusani), Zamfira (distretto di Prahova), a Agapia, finché, nel 1861, si recò per Vienna a Parigi, dove si unì coi pittori della scuola di Fontainebleau. Ritornato in patria, espose nel 1873 a Bucarest, quindi, deluso nella sua speranza di ottenere una cattedra, si recò in Italia, in Grecia e di nuovo in Francia. Nel 1877, prese parte come pittore ufficiale alla guerra dell'indipendenza romena. Passò gli ultimi anni a Câmpina.

La sua attività giovanile, consacrata alla pittura religiosa, associa la tradizionale maniera bizantina con gl'influssi del tardo Rinascimento e del classicismo. Soltanto nel 1861, a Fontainebleau, si sviluppa il vero Gr., con paesaggi che vogliono dare soprattutto l'impressione dell'ambiente. I suoi quadri si trovano per la maggior parte nella Pinacoteca dello stato e nel Museo A. Simu a Bucarest. Altri si conservano nella Pinacoteca di Iaşi, nella Pinacoteca V. Cioflec di Cluj, nella collezione della famiglia reale di Romania e in varie collezioni private di Bucarest e Parigi.

Bibl.: A. Vlahuţă, *N. J. Grigorescu*, Bucarest 1910; trad. francese di L. Bachelin, ivi 1911; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); V. Cioflec, *G.*, Bucarest 1925; Fr. Sirato, in *Gândirea*, 1926; Osc. W. Cisek, *ibid.*, 1927; N. Petrascu, *G.*, Bucarest 1930. Vir. V.

GRIGOR'EV, Apollon Aleksandrovič. – Critico e poeta russo, nato nel 1822 a Mosca e morto nel 1864 a Pietroburgo. Terminata l'università, si dedicò soprattutto al giornalismo. Nel 1851 entrò nella redazione della rivista *Moskvitjanin* (Il Moscovita) dove pubblicò anche dei versi. Passò poi come collaboratore alla rivista *Vremja* (Il tempo) dei fratelli Dostoevskij, dove pubblicò articoli su Griboedov, Lermontov, Tolstoj, e, sospesa quella, nella rivista *Epocha*, dove pubblicò gli articoli sulla « critica organica » che rappresentano il suo credo letterario e filosofico. G. considera l'arte come il riflesso della vita, perché nell'arte l'elemento misterioso e mistico, che è nel fondo della vita, trova in certo senso la sua giustificazione. Il punto di partenza è schellinghiano, come, in parte, lo slavofilismo di G., piuttosto conciliante però con le tendenze occidentalizzanti, purché non socialistiche.

Come poeta G. ha esercitato molta influenza sul poeta A. Blok.

Ediz.: Non esiste una raccolta completa delle opere di G. Per le varie edizioni cfr. la raccolta: *Apollon Aleksandrovič Grigor'ev. Materjaly dlja biografii*, Pietroburgo 1917 (contiene lettere, documenti, bibliografia, ecc.). Ed. delle poesie a cura di A. Blok, Mosca 1915, con introduzione.

Bibl.: A. Michajlov, *A. Grigor'ev*, Pietroburgo 1900; L. Grossman, *Tri sovremennika* (Tre contemporanei), Mosca 1922; T. G. Masaryk, *La Russia e l'Europa* (trad. di E. Lo Gatto), Roma 1923, I. E. L. G.

GRIGOROVIČ, Dmitrij Vasilevič. – Scrittore russo, eminente rappresentante della letteratura del quinto decennio del secolo passato, nato a Simbirsk il 19 marzo 1822, morto a Mosca il 26 dicembre 1899. Fu studente a Pietroburgo dove strinse amicizia con Do-

stoevskij. Cominciò a scrivere assai presto, incoraggiato dal poeta Nekrasov e dall'accoglienza che ai suoi racconti *Peterburskie šarmanšiki* (Suonatori d'organetto di Pietroburgo, 1845) fece il critico V. G. Belinskij. Ma furono i due romanzi *Derevnja* (La campagna, 1846) e *Anton Goremyka* (1847) che segnarono il culmine della sua attività. I racconti e romanzi che seguirono nulla aggiunsero alla sua fama. L'importanza dei due romanzi, in cui è descritta realisticamente la vita del contadino russo servo della gleba, è forse più storico-sociale che letteraria, per l'efficacia che ebbero sull'opinione pubblica del tempo, alla vigilia dell'emancipazione dei contadini. Ciò nonostante nella descrizione di usi e costumi e nei paesaggi, G. fu un vero artista; assai meno riuscito è invece in G. l'elemento umoristico che fa di lui un mediocre imitatore di Dickens.

EDIZ.: Raccolta completa delle opere, 7ª ed., Pietroburgo 1859-1872; ed. Marks in 13 volumi, Pietroburgo 1896. Dei *Ricordi* (*Vospominanija*) di G. cfr. l'edizione di Leningrado 1929.

BIBL.: Vengerov, *Istočniki slovarja russkich pisatelej* (Fonti del dizionario degli scrittori russi), II, Pietroburgo 1910. E. L. G.

GRIJALVA, JUAN de. – Navigatore spagnolo. Trovandosi a Cuba al seguito del governatore dell'isola Diego de Velázquez, ebbe l'incarico di esplorare le coste del Yucatán continuando le scoperte di Hernández de Córdoba. Girato il Capo S. Antonio, toccò l'isola Cozumel, indi, seguendo il litorale del Yucatán, scoperse e costeggiò il Golfo di Campeggio, diè nome Río de Grijalva all'odierno Tabasco e raggiunse l'isoletta di S. Juan de Ulúa di faccia all'odierna Veracruz; e quindi proseguì fin quasi all'odierna Tampico. Trovò per tutto impronte di un'alta civiltà, città, templi, oro, gemme, e anche tracce cruente di sacrifici umani. Da queste scoperte ebbe poi impulso l'impresa di Hernando Cortés. C. E.

GRILLI (*Γρύλλοι*). – Sorta di caricatura, della quale, secondo Plinio, era ritenuto inventore il pittore Antifilo, noto inoltre come autore di *ῥωπογραφίαι* cioè quadri di genere, di piccole cose.

Antifilo era, secondo le fonti classiche, di origine egizia. Forse in parte per questa ragione, giacché l'Egitto offriva esempî di nature miste animali e umane e precedenti di caricature sotto specie animali (v. CARICATURA), in parte per alcuni elementi della notizia pliniana, che attribuisce l'origine della denominazione di grilli al fatto che Antifilo dipinse un tale di nome *Gryllos* (maiale), e forse in parte ancora perché una delle più note caricature dell'antichità (quella della fuga di Enea con Anchise e Ascanio) rappresenta i personaggi come cinocefali, certo è che l'opinione comune degli archeologi sembra oggi identificare questi grilli con uno appunto dei due generi di caricatura invalsi presso gli antichi, e cioè con quello delle figure a testa d'animale o di forme miste. È opinione di G. Patroni che il luogo di Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 114) non solo non autorizzi a tanto, ma offra anche qualche elemento contrario poiché da esso può ricavarsi, se si vuole, la possibilità che *Gryllos* fosse, più che il nome, il soprannome scherzoso dato a un personaggio dipinto da Antifilo, per le sue fattezze porcine; ma non si ricava in alcun modo che il pittore mescolasse le due nature, animale e umana, e meno che mai che al suo personaggio egli desse una testa d'animale. Il cenno pliniano, forse, si adatterebbe meglio all'ipotesi che volesse identificare i grilli con l'altro genere di caricatura, quello pigmeizzante o nanizzante (v. CARICATURA); e ciò sia che la notizia abbia qualche valore storico, sia che si tratti di una leggenda erudita della tarda età diadochea, formatasi per motivi eziologici, cioè per rendersi ragione del nome *grylloi* (non rammentando ch'esso era stato dato genericamente a caricature esibenti un corpaccio su esili gambette, e in ciò simili al porco).

BIBL.: E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung d. Griechen*, Monaco 1923, p. 770, ove si suppone che Plinio alluda a nature miste dipinte, cosa improbabile. G. Pat.

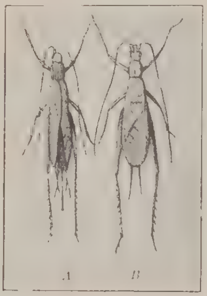
GRILLO (lat. *gryllus*; fr. *grillon*; sp. *grillo*; ted. *Grille*; ingl. *cricket*). – Genere d'Insetti Ortotteri della famiglia dei Grillidi (*Gryllidae*). Secondo la sistematica del Handlirsch questa famiglia appartiene al subordine *Locustoidea*, ordine *Saltatoria*, superordine Ortotteri. I Grillidi sono insetti di piccole o mediocri dimensioni, dalle livree a colori poco appariscenti. Hanno corpo tozzo, robusto, capo grande globoso, antenne filiformi, apparato boccale masticatore. Le elitre non sono sempre presenti, sono lunghe quanto l'addome o più brevi: in riposo stanno disposte orizzontalmente e la destra ricopre in parte la sinistra; sono coriacee e provviste di nervature salienti. Le ali possono mancare anche se esistono le elitre, mancano sempre se queste sono assenti o rudimentali; sono più ampie e più lunghe delle elitre, finemente pieghettate; nel riposo il loro apice sporge quasi sempre oltre le elitre, formando due sorta di fini code. Le zampe sono robuste, con tarsi triarticolati; i femori posteriori ingrossati e atti al salto. L'addome è tozzo, oblungo e termina in ambo i sessi con due cerci segmentati o no, conici, pubescenti. Le femmine posseggono inoltre, in molti casi, un ovopositore allungato, rigonfio all'apice.

I Grillidi vivono nei campi, alcuni sulle piante o anche nelle abitazioni; sono quasi tutti fitofagi, di abitudini notturne; per lo più corrono, ma possono spiccare salti. I maschi di molte specie posseggono un organo stridulante, che produce il ben noto e caratteristico *cri-cri*. Tale suono, che è un richiamo amoroso, è prodotto dallo sfregamento dell'elitra destra, o superiore, sull'inferiore: le nervature salienti, provviste di denticoli, e la membrana dell'elitra tesa fra queste costituiscono l'organo stridulante.

GRILLO CANTERINO, *Acheta campestris* (L), maschio (da Berlese)

La famiglia è ben rappresentata soprattutto nei paesi caldi; poche specie vivono nelle regioni temperate, nessuna nelle fredde. Alla sottofamiglia *Gryllinae* appartengono le specie dei generi *Gryllus* L. e *Acheta* Fabr., più comuni in Italia. L'*Acheta campestris* (L.), (*Gryllus* o *Liogryllus campestris* Auct.), il comune grillo dei campi, lungo 22-28 mm.,

GRILLO MORO, *Grillus desertus* Pall.
A, maschio; *B*, femmina



Oecanthus pellucens Scop.
A, Femmina; *B*, maschio
(da Berlese)

di color bruno nerastro lucido, è abbondantissimo in Italia e vive in buche che scava nel terreno e sul limitare delle quali viene a cantare; l'*Acheta domestica* (L.), o *Gryllus domesticus*, il grillo del focolare, lungo 16-18 mm., di colore giallo sporco, vive nelle case di campagna e ha canto più monotono e prolungato del grillo campestre. Il *Gryllus desertus* Pall., o grillo moro, lungo 15-19 mm., arreca considerevoli danni all'agricoltura. Alla sottofamiglia *Oecanthinae* appartiene l'*Oecanthus pellucens* Scop., lungo 11-13 mm., giallo verdiccio, dalle lunghe antenne, al quale si deve il monotono canto che si ode di notte nelle campagne. Il *Trigonidium cicindeloides* (sottofam. *Trigonidiinae*), lungo 4-6 mm., simile a un coleottero, vive nelle provincie meridionali. Alla sottofamiglia *Myrmecophilinae* appartiene infine la singolare *Myrmecophila acervorum*, lunga 3-4 mm., attera e cieca, che vive nei formicai. G. Mon.

Folklore. – Il grillo riceve nelle tradizioni popolari nomi allegorici (cavallo delle fate, *Cheval du bon Dieu*, ecc.) e attributi ora benefici, ora malefici. Talvolta rappresenta uno spirito demoniaco, che si mostra nei campi di frumento e può assumere la forma di spettro. Le massaie e i fanciulli ne scongiurano i danni, recitando il ritornello: « Grillo, bel grillo – se vuoi marito, dillo – se non ne vuoi – bada ai fatti tuoi ». Talaltra è uno spirito del focolare e preannunzia con la sua presenza lieti avvenimenti. Spesso il pregiudizio è legato al suo verso, ritenuto pronostico di fortuna, di ricchezza, di prossime nozze, di bel tempo. Se la voce del grillo si ode dentro il camino, la casa è immune da sortilegi e fatture. Da siffatte credenze, forse, trae origine la fiera del giorno dell'Ascensione in Firenze (v. FIRENZE, XV, p. 460). Come amuleto il grillo è assai diffuso: l'effigie è incisa in gemme e medaglie; e la polvere, che si ottiene dopo averlo disseccato, è largamente usata nella medicina popolare.

BIBL.: A. De Gubernatis, *Zoological Mythology*, Londra 1872; E. Rolland, *Flore populaire* ecc., Parigi 1896; A. Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona 1925; E. Hoffmann-Krayer, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*, s. v. *Grille*. R. C.

GRILLO, ANGELO. – Religioso e letterato, nato di nobile famiglia genovese circa la metà del sec. XVI, morto nel 1629. Vestì fin da giovane l'abito dei benedettini di Monte Cassino. Fu abate del monastero di S. Paolo a Roma, dove fondò la celebre Accademia degli umoristi. Fu amico del Tasso, del Guarini, del Marino.

Scrisse: *Rime morali* (1580 e 1599); *Affetti pietosi* (1581); *Pompe della Morte* (1599); *Elogio di Giov. Imperiali doge di Genova* (1618), ecc.

BIBL.: G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824-26, IV, pp. 444-446; M. Giustiniani, *Scrittori liguri*, Roma 1667, pp. 73-78; L. Tosti, *T. Tasso e i Benedettini Cassinesi*, in *Atti della R. Accad. di arch. lett. e scienze di Napoli*, VIII (1877), poi Roma 1886; A. Solerti, *Vita di T. Tasso*, I, Torino 1895, p. 385 segg.; N. Giuliani, *Ansaldo Cebà*, in *Giorn. ligustico*, 1882, pp. 100-101, 113-134, 151-159 e *passim*. A. Bel.

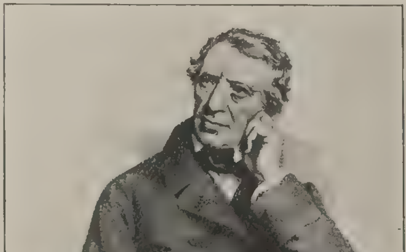
GRILLOTALPA (lat. scient. *Curtilla* Oken [*Gryllotalpa* Latr.]; fr. *courtillière*; sp. *cicharra*; ted. *Maulwurfsgrille*, *Werre*; ingl. *mole-cricket*). – Genere d'Insetti Ortotteri, già ascritti alla famiglia *Gryllidae*, ora assunti come tipo di una famiglia a sé: *Gryllotalpidae*.

Sono simili ai grilli, ma presentano le zampe anteriori piatte e allargate, trasformate in robusti organi scavatori, simili agli arti anteriori della talpa (donde il nome). I femori posteriori sono poco o punto ingrossati; i tarsi hanno 2 o 3 articoli; il protorace è ampio, spesso, arcuato. Ve ne sono specie alate e attere. Vivono sotterra, scavando e nutrendosi di sostanze vegetali e, se in gran numero, possono riuscire molto dannosi all'agricoltura. La specie più comune in Italia è la *Curtilla gryllotalpa* L. (*Gryllotalpa vulgaris* Auct.), volgarmente chiamato Zuccaiola, Rufola o Croccia, lunga fino a più di 50 mm., di colore giallastro fulvo. Esce di notte dalle tane e vola abbastanza bene. I maschi sono provvisti di organo stridulante. G. Mon.

GRILLOTALPA, *Curtilla gryllotalpa* L., maschio (da Berlese)

GRILLPARZER, FRANZ. – Poeta tragico austriaco, nato a Vienna il 15 gennaio 1791, morto pure a Vienna il 21 gennaio 1872. Dopo un' adolescenza priva di luce, conobbe presto la sventura: mortogli il padre nel 1809, egli, che aveva intrapreso gli studî giuridici, fu costretto a provvedere alla famiglia prima con lezioni private e come istitutore, poi, dal 1813, come impiegato nell'amministrazione delle Finanze. Provato da altre sventure familiari (la madre si uccise nel 1819 e molti dolori gli arrecarono i fratelli, di cui uno si affogò e un altro diede segni di pazzia), a disagio nell'atmosfera dell'Austria conservatrice e reazionaria, amareggiato per la lentezza della sua ostacolata carriera (dal 1833 direttore degli archivî al Ministero delle finanze), cedette alla malinconia, spesso tormentosa, e chiuse in sé la sua passionalità, rinunciando a formarsi una famiglia, vivendo solitario tra gli obblighi dell'impiego e il conforto della poesia, trovando al suo congedo (1856) rifugio e assistenza presso le sorelle Fröhlich, di cui una, Kathy, la sua « ewige Braut », a lui legata da amore fin dalla giovinezza, gli votò la propria vita e gli chiuse infine gli occhi. Priva di notevoli vicende esteriori, l'esistenza del poeta trascorse tutta a Vienna, con la sola interruzione di alcuni viaggi all'estero (in Italia nel 1819, a Venezia, Firenze e Roma; nel 1826 in Germania, dove conobbe il Goethe; nel 1836 in Francia e Inghilterra; nel 1843 in Turchia e in Grecia) e di frequenti soggiorni in luoghi di cura. Dedicò la sua attività letteraria soprattutto al teatro, affermandosi rapidamente e ottenendo notevoli successi, fin quando, caduta nel 1838 la sua commedia *Weh' dem, der lügt*, non volle per lungo tempo rappresentata alcuna sua opera nuova. Osteggiato spesso dalla polizia e dalla censura per i suoi sentimenti liberali, fu circondato dopo il 1848, in più liberi tempi, di ampio riconoscimento e onori, mentre i suoi drammi, per opera di H. Laube, godevano di una felice ripresa sulla scena.

Legato nei suoi primi precoci tentativi drammatici allo Schiller (*Blanka von Kastilien*, 1807-9), aperto poi all'influsso del Goethe, dello Shakespeare, dei romantici, che per altro avversa, e del dramma classico spagnolo, letto e studiato sempre con passione, esordisce pubblicamente nel 1817 col dramma *Die Ahnfrau*, in cui, in un'intricata vicenda di spettri, di masnadieri, di amore e di morte, una colpa antica si espia nella rovina di una famiglia. Il dramma, scritto in pochi giorni, tutto rapidità di azione, foga e fluidità di lingua e di verso, ebbe un grande successo, ma fu anche aspramente criticato, come « tragedia fatalistica » e accomunato nella condanna di questa, a cui si era invero appressato, specie attraverso alle modificazioni e aggiunte suggerite da J. Schreyvogel, segretario del Hofburgtheater. A più limpida e pura materia e forma volge il G. nella *Sappho* (1818), riallacciandosi ai drammi classici del Goethe, ponendo nell'infelice poetessa il dramma del genio, sublime sulla terra, ma anche negato alle gioie terrene. E armonia di linee unita con intensità di passioni, modernità di conflitti, diventa obiettivo anche dei drammi successivi del poeta, che traggono gli spunti ora dal mito o dalla leggenda, ora dalla storia, in cui va, peraltro, grado grado accentuandosi la tendenza al realismo, né sempre è evitata la ricerca dell'effetto. Nella trilogia *Das goldene Vliess* (1822; I, *Der Gastfreund*; II, *Die Argonauten*; III, *Medea*) la maledizione legata al vello d'oro è simbolo della maledizione legata alla cupidigia di beni terreni; a questo motivo s'intrecciano il contrasto fra stato di natura e civiltà, il motivo dell'ineluttabile espiazione di ogni infedeltà alla propria legge, quello del disincantamento dell'amore. In *König Ottokars Glück und Ende* (1825) si erge di fronte a Ottocaro, al dominatore disumano che non conosce che la propria ambizione di potere e le proprie passioni, il sovrano giusto, Rodolfo d'Asburgo, che s'immedesima con la legge dell'impero e dell'umanità; e nella vicenda di quello riecheggia la vicenda di Napoleone. In *Ein treuer Diener seines Herrn* (1828) il senso del dovere, imperativo kantianamente categorico, al di sopra di ogni proprio affetto, s'incorpora in Bancban, dipinto con tratti naturalistici, che chiude gli orecchi al dileggio, soffoca il suo tormento e si volge contro i suoi e sé stesso per tener fede al suo re. In *Des Meeres und der Liebe Wellen* (1831), per molti il capolavoro del G., la leggenda di Ero e Leandro si approfondisce nella tragedia dell'amore, che, contro ogni violazione della legge di natura, esplode irresistibile e si inebria di sé, ma ha bisogno di libertà per fiorire felice, o porta rovina ove dovrebbe apportar vita: un dramma, in cui l'esiguità dell'azione esteriore è compensata dall'intensità della vita interiore delle persone. Nel dramma fiabesco *Der Traum, ein Leben* (1834), costruito con freschezza, briosità d'invenzione e sicurezza di tecnica, ritorna il motivo della seduzione pericolosa delle brame terrene, espresso nella vicenda del giovane Rustan, che, in procinto di essere sviato da folle desiderio di avventura e di fortuna, vive nell'incubo di un sogno, dal quale si sveglia guarito della propria follia, per adattarsi pago alla modesta felicità che ha a portata di mano. Nella commedia *Weh' dem, der lügt* (1838), un aneddoto tratto da Gregorio di Tours, porge al poeta l'occasione per una gustosa pittura del giovane sguattero Leon, che riesce accortamente a liberare dalla prigionia il nipote del vescovo di Châlons, suo signore, senza venir meno al comando impostogli di dir sempre il vero. Nel dramma *Esther* (1863), rimasto frammentario, ma racchiudente nel dialogo tra il re Assuero e la bella umile fanciulla ebrea una delle scene più efficaci composte dal poeta, doveva forse la protagonista, assurta al trono, smarrirsi e indurirsi nella vanità e nel potere, e il re espiare il ripudio della prima moglie. Il motivo della seduzione pericolosa della bellezza, che è solo in parte argomento di *Esther*, trova il suo sviluppo nel dramma ispirato al G., come l'*Esther*, da Lope de Vega, *Die Jüdin von Toledo*, apparso postumo, come le due tragedie seguenti, nel quale l'amore sensuale per una bellissima ebrea stacca Alfonso di Spagna dalla moglie, lo smemora, né lo lascia libero se non quando la fanciulla è uccisa e la visione del suo cadavere bruttato gli cancella l'immagine della sua bellezza. In *Ein Bruderzwist im Hause Habsburg* è soprattutto un magnifico ritratto di Rodolfo II di Absburgo, che il poeta difende dall'accusa d'inerzia, mettendo in rilievo la sua umanità, opponendole le dannose ambizioni dei suoi successori. In *Libussa*, infine, il G., svolgendo un motivo leggendario sull'origine di Praga e della dinastia dei Přemyslidi, esprime, attraverso a un'allegoria un po' forzata, la sua concezione della vita e della storia, il contrasto fra natura e civiltà, fra contemplazione e azione, la sua visione d'una futura era migliore, in cui i contrasti si plachino in una superiore armonia e fiorisca una più alta umanità. Ché se per il suo temperamento, per la sua formazione, per il suo stesso tormento interiore, il G. trova accenti più caldi a cantare la serenità contenta del poco e il pericolo delle ambizioni e delle brame, egli è ben lontano dal predicare, come si volle da qualcuno, un rassegnato quietismo, bensì concepisce la vita come dovere e, se comprende il valore di ciò che è tradizione, sente non meno il valore e il dovere dell'attività. Ogni suo dramma si forma, adunque, intorno a un nucleo ideale, ma non sorge da questo, né l'idea fa violenza alla fantasia, né gl'impedisce di creare figure complesse e ricche di umanità, in un approfondimento psicologico che prelude ai moderni.



FRANZ GRILLPARZER (da K. Werkmeister, *Das neunzehnte Jahrhundert in Bildnissen*)

Minor rilievo hanno le sue liriche, di cui alcune scaturiscono dalle sue esperienze (*Tristia ex Ponto*), altre riflettono impressioni italiane (una sulle *Rovine del Campo Vaccino in Roma* gli suscitò contro fiere proteste dei cattolici e difficoltà da parte della polizia), altre sono di carattere politico (celebre quella dedicata a Radetzky), altre di carattere epigrammatico. Più notevoli sono le due novelle *Das Kloster bei Sendomir* (1828), in cui, pur entro la cella di un chiostro, un'antica passione si ridesta e fiammeggia ancora nel protagonista, incapace di dimenticare e superarla, e *Der arme Spielmann* (1848), nel cui protagonista, povero, oscuro, solitario, eppur felice nella sua rassegnazione e nell'oblio che gli dà il suo vecchio violino, si volle vedere molto dello stesso poeta. Il G. lasciò anche un'autobiografia, arieggiante la goethiana *Dichtung und Wahrheit*, notevole per la conoscenza del suo sviluppo interiore.

Tra le numerose edizioni delle opere, va ricordata la prima completa (voll. 10, Stoccarda 1871, curata nella 5ª ed. da A. Sauer, Stoccarda 1892-94, voll. 20); quelle di St. Hock (Berlino 1911 segg., nuova ed., ivi 1927 segg.), di M. Necker (Lipsia 1903), di E. Castle (Vienna 1924), tutte superate dalla grande *Historisch-kritische Gesamtausgabe*, curata dal Sauer stesso e continuata da R. Backmann (Vienna 1909 segg.), comprendente anche i diarî, gli abbozzi, i documenti varî, le lettere del poeta e al poeta, e quanto si riferisce alla sua attività di uomo, di scrittore e perfino di burocrata. Al Sauer è pure dovuta la raccolta dei dialoghi del G.: *Gr.s Gespräche und Charakteristiken seiner Persönlichkeit durch die Zeitgenossen* (Vienna 1904-16) nonché la pubblicazione delle notizie e dei documenti lasciati dal poeta a Kathy Fröhlich, il cui mistero è stato rivelato soltanto pochi anni or sono: *Gr.s Geheimschriften* (Vienna-Lipsia 1922). Versioni in italiano: *Saffo*, trad. di V. Errante, Lanciano 1920; *Il vello d'oro*, trad. di V. Errante, ivi 1920; *Il povero suonatore*, trad. di S. Filippon, Milano.

BIBL.: Ricchissima la bibliografia sul G., specialmente studiato in Austria, ove è sorta fin dal 1890 una *Gr. Gesellschaft*, che pubblica un *Jahrbuch*, dedicato al poeta. Tra le principali opere critiche sul poeta, ricordiamo: J. Volkelt, *Fr. Gr. als Dichter des Tragischen*, Nördling 1888; S. Friedmann, *Il dramma tedesco del nostro secolo*, III, Milano 1893; E. Lange, *Gr. sein Leben, Dichten u. Denken*, Gütersloh 1894; A. Farinelli, *Gr. u. Lope de Vega*, Berlino 1894; E. Reich, *Fr. Gr.s Dramen*, Dresda 1894, 3ª ed. 1909; A. Ehrhard, *Fr. Gr.*, Parigi 1900; O. E. Lessing, *Gr. u. d. neue Drama*, Monaco 1905; Fr. Strich, *Gr.s Ästhetik*, Monaco 1905; W. Bücher, *Gr.s Verhältnis zur Politik s. Zeit*, Marburgo 1913; G. Gabetti, *I riflessi del viaggio in Italia nell'attività poetica del Gr.*, Roma 1914; H. Geissler, *Gr. u. Schopenhauer* (Diss.), Monaco 1915; I. Maione, *Il dramma di Gr.*, Torino 1928; E. Alker, *Fr. Gr.*, Marburgo 1930. G. A. A.

GRIMALDI. – Una delle quattro maggiori famiglie genovesi che tardi genealogisti vollero far originaria dalla Provenza, mentre altri la fanno derivare da Vezzano nella Riviera di Levante. In realtà le più antiche notizie sicure risalgono a un GRIMALDO che compare la prima volta in un documento del 2 ottobre 1158 e fu spesso console e ambasciatore a Federico I e all'emiro del Marocco. Suo figlio OBERTO fondò col suocero Oberto Spinola la chiesa di S. Luca e dai quattro figli di lui, GRIMALDO, INGO, OBERTO, NICOLA derivarono i molteplici rami della casa, della quale nel 1333 si contavano 110 personaggi viventi. Arricchiti col commercio e la navigazione, acquistarono importanza prevalente nel sec. XIII per opera dei figli di Ingo, LUCA, podestà di Milano nel 1242, e LANFRANCO e BOVARELLO rappresentanti la parte più accesa della fazione guelfa e nobiliare che capitanarono, coi Fieschi, prima nella lotta contro Federico II, poi contro il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra, eletto anche per reazione al loro predominio: e abbattendolo rafforzarono la propria autorità. Contrastati violentemente dai ghibellini, riuscirono a stringere sempre più i rapporti di Genova con Carlo d'Angiò; Bovarello G. e TEDISIO Fieschi stipularono il 21 luglio 1262 con lui, ancora signore di Provenza, un trattato di reciproca amichevole neutralità, e nel patto del 12 agosto 1269 con l'Angioino divenuto re di Napoli, che rappresenta per Genova l'accettazione di un vero protettorato, la prima firma è di Luca Grimaldi. Questa condizione umiliante provocò la reazione ghibellina coi capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola (1270) e ne fu causa occasionale la nomina a podestà di Ventimiglia ottenuta con la violenza da LUCHETTO, lo stesso che nel 1267 aveva compiuto un'infelice spedizione ad Acri. I G. e i Fieschi spodestati si accordarono allora con Carlo d'Angiò per ridurre il comune sotto la sua signoria. Ne venne una guerra nella quale GABRIELE, figlio di Luca e padre di numerosa discendenza, fu a capo delle galee angioine e le condusse contro Genova. Più volte amnistiati e nuovamente banditi, rimasero tenacemente avversi ai capitani del popolo ghibellini per tutto il tempo del loro dominio. Cacciati nuovamente in esilio nel 1295, si annidarono a Monaco, di cui FRANCESCHINO, detto Malizia, appartenente al ramo primogenito dei discendenti di Oberto, si impadronì nel gennaio 1297; e ne fecero il centro delle incursioni e delle lotte contro i ghibellini al governo, tentando persino nel 1299 un colpo di mano con improvviso assalto dal mare. Nella pace stipulata dal comune con Carlo II d'Angiò nel 1302 era compresa la restituzione di Monaco, che il re diede in possesso a Ughetto Spinola, e il richiamo dei G. in città ove avrebbero riavuto case e possessi. Particolarmente notevole in questo periodo RANIERI G. (1267-1314) capo di un'armata contro Genova nel 1282, governatore di Ventimiglia, che, al servizio del re di Francia, vinse nel 1304 a Zierikzee alle foci della Schelda la flotta del conte di Fiandra alleato del re d'Inghilterra. Passato al servizio di Roberto di Napoli, ne capitanò l'esercito contro Arrigo VII nel 1312. Sempre in prima linea nelle torbide agitazioni del principio del sec. XIV, i G. ebbero parte notevole nella cacciata di Opizzino Spinola nel 1310 e nella rinnovata guerra tra guelfi e ghibellini dopo il breve dominio di Arrigo VII di Lussemburgo, finché nel 1317 s'impadronirono del potere con due capitani del popolo guelfi, Carlo Fieschi e GASPARE figlio di Gabriele. Incapaci di difendersi contro le forze ghibelline venute in aiuto dei Doria e degli Spinola, i capitani cedettero il potere a Roberto di Napoli e durante la signoria angioina i Grimaldi esercitarono incontrastato predominio in città, mentre investiti di feudi e possessi nel regno di Napoli davano origine anche ai rami della famiglia che finirono col trapiantarvisi.

La dipendenza di Genova dall'Angioino nemico dell'imperatore di Costantinopoli danneggiava le colonie orientali che si ribellarono. CARLO intraprese una spedizione per sottometterle; ma, fatto prigioniero, fu mandato a morte (1324). Maggiore importanza e fortuna ebbe un altro CARLO, detto il Grande, che, come il padre Ranieri, fu più volte a servizio della Francia ed ebbe vita molto agitata e rapporti complessi con la Repubblica Ligure. Signore di Ventimiglia dal 1329 al '35, dopo la rivoluzione del 1339 che portò al dogato, nel 1341 acquistò Monaco comperandola dagli Spinola, ma gli fu ritolta nel 46. Tornato allora in Francia, fu ferito alla battaglia di Crécy e dopo molteplici vicende morì nel 1357, due mesi prima che Monaco, di cui si era impadronito, tornasse in possesso della Repubblica. Al servizio della Francia rimase anche il figlio RANIERI, signore di Mentone, siniscalco di Provenza e poi capitano nel regno di Napoli per Luigi d'Angiò. Esclusi dalle cariche supreme come gli altri nobili maggiori dalla rivoluzione del 1339, i G. ebbero rapporti varî con la Repubblica e, specialmente nei rami rimasti in città, comandi militari e uffici diplomatici. Un periodo di accordo ci fu durante la guerra coi Catalani, nella quale il cugino di Carlo, ANTONIO figlio di Gaspare e capostipite del ramo di Antibo, respinse dapprima vittoriosamente i Catalani che avevano minacciato Monaco e Mentone, ma fu poi sconfitto dai Veneto-Catalani ad Alghero (La Lojera) nel 1353 e morì nel regno, ucciso da Artale di Aragona ammiraglio di Sicilia. Nel 1354 VISCONTE, alla testa di dieci galee, reduce da una spedizione sulle coste di Catalogna, rinforzando nell'Adriatico la flotta di Pagano Doria, contribuì alla vittoria dell'isola della Sapienza. Approfittando delle discordie interne genovesi, nel 1395 GIOVANNI e LUIGI del ramo di Beuil occuparono Monaco, che fu poi ritolta loro da J. de Boucicault. Nel 1419 i figli di Ranieri la riebbero, e da allora rimase nella famiglia (v. GRIMALDI di MONACO).

Gli altri rami della numerosa famiglia rimasti a Genova e con possessi nelle altre terre della Riviera di Ponente, parteciparono alla vita cittadina. LUCIANO, figlio di Percivalle, e risalente come i più degli altri alla discendenza di Gabriele, molte volte ambasciatore ai diversi stati d'Italia nella prima metà del sec. XV, fu specialmente benemerito per opere benefiche; BORUELLO, figlio di Dorino e cugino di Luciano, ebbe parte notevole nel passaggio di Genova alla Francia nel 1458, occupò Savona per Giovanni d'Angiò ed ebbe anche sotto i dogi locali e sotto il dominio sforzesco una serie di missioni diplomatiche sino al 1477; GIAMBATTISTA, spesso ambasciatore anche lui tra il 1471 e il 1510, occupò Sarzana nel 1484; suo figlio ANSALDO (1471-1539), saldo sostenitore di Giano II Fregoso, che aiutò a farsi doge nel 1512, e incaricato di missioni diplomatiche, è noto specialmente per cospicue donazioni e lasciti a opere pie e religiose che gli valsero il soprannome di « grande benefattore ».

L'Albergo Grimaldi, costituito fino dal 1448 con l'aggregazione delle famiglie Cebà, Bracelli, Rosso, De Castro, tutte estinte, nella riforma costituzionale del 1528 fu riconosciuto con funzione politica. Da allora i Grimaldi apparvero tra i maggiori rappresentanti di quella splendida aristocrazia che gareggiava in magnifiche costruzioni. NICCOLÒ principe di Salerno, duca di Eboli, marchese di Diano e di altre terre, detto per le sue ricchezze fastose il Monarca, implicato nelle contese tra nobili vecchi e nuovi tra il 1572 e il 1576, faceva costruire da Rocco Lurago la principesca dimora, poi passata ai duchi di Tursi, ora sede del Municipio. Nell'età dei dogi biennali i Grimaldi ebbero numerosi senatori e magistrati e sei dogi, anche a non tener conto di altri appartenenti a famiglie ascritte al loro albergo: ALESSANDRO di Pierfrancesco (1621-1683) che vide durante il suo governo (1671-73) la congiura di Raffaele della Torre e la guerra col duca di Savoia; ANTONIO di Niccolò (1640-1717) doge dal 1703 al 1705; LUCA di Nicola (1675-1750) doge dal 1728 al '30 al principio della grande guerra in Corsica; GIAMBATTISTA (1678-1757) celebre per la parte avuta nell'insurrezione del 1746 e doge dal 1752 al 1754; GIAN GIACOMO (1705-77) doge dal 1756 al 1758, noto per aver avuto il comando delle forze contro gli Austriaci nel 1746 e per infelici imprese in Corsica; PIER FRANCESCO (1715-81) doge dal 1773 al 1775. Alcuni della famiglia servirono

varî principi d'Europa: ricordiamo il duca Gerolamo, grande di Spagna (1710-1789), ambasciatore presso varie potenze, che, primo ministro di Carlo III, stipulò nel 1761 il celebre Patto di famiglia.

Importanza notevole ebbe negli ultimi momenti della repubblica aristocratica Francesco G., inquisitore di stato, particolarmente avversato dai democratici e dai rappresentanti della Francia. La famiglia, che si estinse nel 1824 col marchese Giuseppe, marito della naturalista Clelia Durazzo, ebbe molti insigni prelati e alcuni cardinali; Gerolamo nominato da Clemente VII nel 1527, morto nel 1543; Domenico, legato papale a Lepanto, morto nel 1592; Gerolamo (1597-1685) eletto nel 1621, governatore di Roma (1628), ambasciatore a Luigi XIII, autore di una vita, in francese, di Enrico IV; Nicola (1645-1717) e suo nipote, anch'esso Gerolamo (1674-1733).

Bibl.: Oltre alle storie di Genova, A. Giscardi, *Origine e fatti delle nobili famiglie genovesi*, ms. Bibl. Berio; N. Battilana, *Genealogia delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1826, voll. 2; G. Saige, *Monaco, ses origines et son histoire*, Parigi 1897; Théophile de Cavallerone, *Généalogie Gênoise*, Parigi 1918. - Sui G. di Ventimiglia, *Miscellanea di storia ital.*, s. 3ª, V (1899); su quelli di Boglio, Toselli, *Biog. niçoise anc. et mod.*, Nizza 1860-61, voll. 2. V. A. V.

GRIMALDI, signori, poi principi di Monaco. – I signori di Monaco discendono dalla famiglia dei Grimaldi di Genova (v.), che nel 1419 acquistano definitivamente Monaco. Essa è retta dapprima (secondo l'uso delle famiglie liguri e provenzali) da una consignoria dei figli di Ranieri, figlio di Carlo I; poi, dal 1427 vi è solo signore Giovanni I, che partecipa a una lega contro il duca di Milano, è fatto prigioniero nel 1438 e consegnato al duca di Savoia che lo libera nel 1440. Egli fissa nel suo testamento che, in mancanza di maschi, l'erede di Monaco sia lo sposo o il discendente di una Grimaldi, con l'obbligo di prendere in perpetuo il nome e le armi dei G. Alla sua morte (1454) il figlio Catalano riprende la fortezza di Monaco, venduta da Giovanni I al delfino di Francia nel 1452, ma non pagata nei due anni successivi. Morendo nel 1457 lascia erede la figlia Claudina, sposa di Lamberto G., figlio del signore di Antibes. Essa cede al marito i diritti sulla signoria di Monaco. Lamberto (1457-1494) acquista nel 1463 la signoria di Ventimiglia e aiuta Francesco Sforza nella conquista della Riviera di Ponente; ma poco dopo (1469) la signoria di Ventimiglia gli è tolta dagli Sforzeschi. Nel 1477 Monaco aderisce, come stato indipendente, a un'alleanza di cinque anni con il duca di Milano. Giovanni II (1494-1505), figlio di Lamberto, ingrandisce e rafforza (1502) i castelli di Monaco e Mentone. Gli succede il fratello Luciano (1505-1523), che sostiene un assedio dei Genovesi (1507), i quali dopo tre mesi debbono ritirarsi; poco dopo è fatto prigioniero da Luigi XII di Francia, che lo tiene per 15 mesi, sperando invano di ottenere la cessione di Monaco. Luciano, liberato, segna un trattato di commercio e di navigazione (1511) con Firenze, ottiene privilegi e libertà di commercio da Ferdinando il Cattolico; nel 1512 Luigi XII riconosce l'indipendenza e la sovranità di Monaco. A Luciano succede il fratello Agostino (1523-1532), vescovo di Grasse, che si pone sotto la protezione della Spagna e accoglie in Monaco nel 1529 Carlo V, dal quale riceve alcuni feudi nel reame di Napoli. Dopo lui Onorato I (1532-1581), figlio di Luciano che fino al 1561 cede temporaneamente il potere a Stefano G., genovese. Carlo II (1581-89) e il fratello Ercole I (1589-1604) sono minacciati dalla Francia e lottano con il duca di Savoia. A Ercole succede Onorato II (1604-1662) che dapprima conserva l'aderenza alla Spagna e accetta una guarnigione spagnola in Monaco, poi conclude un trattato segreto (1641) con Luigi XIII, ponendosi sotto la protezione della Francia. Per primo assunse, nel 1659, il titolo di principe.

Il principe Luigi I (1662-1701) promulga (1678) gli statuti del principato (*Code Louis*); il successore Antonio I (1701-1731), fa restaurare le fortificazioni e costruire un forte (1707). Nel 1715 l'erede Luigia Ippolita va sposa a Giacomo di Goyon-Matignon, conte di Thorigny, e questi prende il nome e le armi dei G. e succede al suocero col titolo di Giacomo I; nel 1733 abdica in favore del figlio Onorato III (1733-1795). Nel 1793 la Convenzione nazionale di Francia decreta l'annessione di Monaco alla repubblica e i G. perdono il principato; ma nel 1814 Onorato IV rientra in possesso del principato, che il trattato di Vienna (1815) pone sotto il protettorato del re di Sardegna. Onorato IV promulga nel 1818 il codice civile e quello di procedura. Gli succede Onorato V (1819-1841) che cura lo sviluppo delle industrie; organizza la giustizia, ristabilisce la zecca. Il fratello Florestano I (1841-1856) fonda asili, riordina scuole, perde nel 1848 Mentone e Roccabruna dichiaratesi città libere. Carlo III (1856-1889) cede alla Francia (1861) i suoi diritti su Mentone e Roccabruna e segna con essa (1865) l'unione doganale. Notissimo fu il suo successore Alberto I (1889-1922), più ancora che per le riforme operate nel suo piccolo stato (v. monaco), per le sue campagne scientifiche nei mari di tutto il mondo, e per i suoi studî oceanografici, culminanti nella creazione in Monaco del Museo oceanografico (1910) e a Parigi dell' Istituto oceanografico (1911) e dell'Istituto di paleontologia umana (1920). Gli successe nel 1922 il principe Luigi II.

Bibl.: G. Saige, *Documents historiques antérieurs au XVe siècle, relatifs à la seigneurie de Monaco et à la Maison de Grimaldi*, Monaco 1905; *Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco, depuis le XVe siècle*, Monaco 1888-1891; *Annuaire de la Principauté de Monaco*, 1931. E. Pa.

GRIMALDI, Bernardino. – Uomo politico, nato a Catanzaro nel 1841, morto a Roma nel 1897. Eletto nel 1876 deputato per Catanzaro, che rappresentò sino alla morte (legislature XIII-XIX), aderì alla Sinistra. Fu ministro delle Finanze nel ministero Cairoli (14 luglio–25 novembre 1879), dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel ministero Depretis (30 marzo 1884–29 dicembre 1888) e poi ancora delle Finanze fino al 9 marzo 1889 e dal 9 dicembre 1890 al 6 febbraio 1891 (nel ministero Crispi); del Tesoro, nel ministero Giolitti (7 luglio 1892–28 novembre 1893).

GRIMALDI, Francesco Maria. – Fisico, nato a Bologna il 2 aprile 1618, morto il 28 dicembre 1663, gesuita e professore al collegio di Bologna. Ha dato una descrizione particolareggiata delle macchie lunari e le ha distinte coi nomi che si usano ancora. Ha fatto numerose scoperte di ottica, fra cui importante quella della diffrazione (v. interferenza). La sua opera principale è *Physicomathesis de lumine, coloribus et iride* (Bologna 1665). G. Gio.

GRIMALDI, Giovanni Francesco, detto il Bolognese. – Pittore, incisore e architetto, nato nel 1606 a Bologna, morto nel 1680 a Roma. Educatosi all'arte dei Carracci, si recò nel 1626 circa a Roma, ove divenne nel 1636 socio dell'Accademia di S. Luca (nel 1666 ne venne eletto principe). Nel 1638 affrescò la facciata del palazzo Poli; tra il 1644 e il '52 decorò con paesaggi e scene mitologiche alcune stanze della villa Doria-Pamphilj, di cui diresse, assieme con l'Algardi, la costruzione. Nel 1649 fu chiamato dal cardinale Mazzarino a Parigi, dove dipinse nel palazzo Mazzarino, nel Louvre e nella chiesa dei Gesuiti. Tornato nel 1651 a Roma, vi svolse un'attività assai intensa: affreschi suoi si trovano al palazzo Borghese, al Quirinale (1656-57; eseguiti in collaborazione con numerosi aiuti), a Frascati (villa Falconieri), a Tivoli (Duomo), all'Accademia di S. Luca (1670), nella chiesa di S. Maria della Vittoria, in quella di S. Maria dell'Anima, ecc. Altre opere sue e disegni sono sparsi in varie gallerie d'Europa. Tra le cose migliori del G. sono le 57 incisioni con paesaggi di soggetto biblico e mitologico eseguite con tecnica franca e gustosa, se anche poco originale. Seguace della scuola romano-bolognese, eccelse nella pittura del paesaggio prediligendo una maniera larga, decorativa, modellata però su uno schema alquanto uniforme.

Bibl.: L. Frati, in *Varietà stor.-artistiche*, Città di Castello 1912, pp. 143-56; F. Noack, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922.

GRIMALDI, Gregorio. – Nato a Napoli nel 1695, morto nel 1767, ebbe rinomanza come giureconsulto e come poeta (Clarisso Licunteo). Nel 1744, compromesso per ragioni politiche, fu condannato all'esilio. Di lui ci restano soprattutto egloghe passionali e rime (Firenze 1717); e un'*Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, in 4 volumi (Napoli 1732-1752). Il fratello Ginesio continuò quest'opera (Napoli 1767-1774) arricchendola di otto volumi. Tra Pasquale Ferrigno che li precorse, e Carlo Pecchia che li seguì, i fratelli G. tengono un degno posto nella trattazione *ex professo* della storia del diritto delle provincie napoletane.

Bibl.: A. Pertile, *St. del dir. it.*, II, ii, Torino 1898, pp. 453-454. E. Al.

GRIMANI. – Famiglia veneziana. Il desiderio di farla risalire all'età classica fece derivare la famiglia da immigrati o da Vicenza o da Verona. I due ceppi, che s'incontrano in tempi relativamente recenti, quello indigeno e quello di Soria, discendono da unica stirpe, poiché il secondo proviene da un membro della famiglia trasferito in Oriente nel sec. XI e la cui discendenza rimpatriò due secoli dopo. I Grimani sono fra i pionieri della penetrazione orientale e la loro famiglia figura tra quelle che migrarono anche in Candia al momento dell'acquisto. Allorché, tra il sec. XV e XVI, l'influenza dei Grimani a Venezia raggiunse l'apogeo, i maggiori rappresentanti della famiglia erano dediti alla vita marinara secondo le tradizioni familiari, o alla vita ecclesiastica, per conve-

nienza politica, e raggiunsero così le più elevate dignità (dogi Antonio, Marino e Pietro, e cardinali o patriarchi Domenico, Marino, Giovanni). Per tutto un secolo e più (XVI) il patriarcato di Aquileia, passando dall'uno all'altro per reciproca cessione, parve monopolio di questa famiglia, la quale seppe elevare il governo patriarcale con lo splendore di una virtù umanistica, di cui è esempio la grande raccolta di codici e antichità dell'ultimo patriarca (Giovanni), poi donata allo stato.

BIBL.: E. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, t. IV; *Bibliografia veneziana*, s. v.; G. Soranzo, *Bibliografia veneziana*, s. v.; G. De Leva, *Giovanni G. patriarca di Aquileia*, in *Atti Ist. Veneto*, 1872; G. Carcereri, *G. G., patriarca di Aquileia imputato di eresia e assolto dal Concilio di Trento*, Venezia 1889; G. Tassini, *Famiglia G. a S. Fosca*, in *Archivio Veneto*, III, p. 123. R. Ce.

GRIMANI, ANTONIO. – Doge di Venezia. Nato nel 1436, condusse dapprima vita marinara; poi nella vita politica fu l'antesignano delle alleanze con l'imperatore (ambascerie del 1490 e del 1495) e con la Francia, anche se nel 1495, per dovere civico, combatté contro Carlo VIII: tre anni dopo fu uno dei più ardenti fautori della lega francese. E forse in questo atteggiamento è il motivo della disavventura che un anno dopo lo travolse, per la sconfitta che gli inflissero i Turchi nello scontro dello Zonchio (1499). La severa condanna che lo colpì, con la privazione di ogni ufficio (era già Generale da Mar, nel 1494, e Procuratore di S. Marco), era anche dettata da risentimenti politici e familiari profondi: sdegnoso, si ribellò all'ingiustizia e preferì l'esilio a Roma presso il figlio Domenico, cardinale, in attesa della riabilitazione. Le infauste giornate del 1509 gli riaprirono le porte della patria con la restituzione delle dignità perdute. Elevato alla dignità ducale (1521-7 maggio 1523), si alleò dapprima con Francesco I e, dopo la battaglia della Bicocca, con Carlo V, ma spiegò in genere un'azione politica irresoluta, non sempre utile alle fortune veneziane. Morì nel 1523.

BIBL.: H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, II, Gotha 1920, pp. 395-448, 637-647; L. Fincati, *La deplorabile battaglia navale del Zonchio, 1499*, in *Rivista Marittima*, febbraio 1883; G. Cogo, *La guerra di Venezia contro i Turchi, 1499-1501*, in *Nuovo Arch. veneto*, XVIII e XIX; B. Cecchetti, *Su la battaglia dello Zonchio*, in *Arch. Veneto*, XXV, pp. 415-420; L. v. Pastor, *Storia dei papi*, III; H. Ullmann, *Kaiser Maximilian I.*, Stoccarda 1884-91, I-II; M. Wolff, *Unters. zur venet. Politik Kaiser Maximilians I.*, Innsbruck 1905. R. Ce.

GRIMANI, DOMENICO. – Cardinale, diplomatico, umanista, nato a Venezia intorno al 1461, morto a Roma il 27 agosto 1523. Fu patriarca d'Aquileia dal 1497 al 1522. Amico di Giulio II, magnifico mecenate, protesse le arti e raccolse una ricca biblioteca, che lasciò alla chiesa di S. Antonio di Castello (canonici del SS. Salvatore) e che andò distrutta in un incendio. La sua fama è legata specie al prezioso *Breviario* che porta il suo nome e che egli lasciò, morendo, alla repubblica di Venezia (v. BREVIARIO, VII, p. 838).

GRIMANI, MARINO. – Doge di Venezia. Coevo al patriarca Giovanni, raccoglitore di anticaglie, G. non è travolto dall'ardore della passione politica come molti suoi antenati: accomodante ambasciatore a Sisto V (1585), a Urbano VII e Gregorio XIV (1590), a Innocenzo IX (1591), a Clemente VIII (1592); podestà a Brescia, 1570 e a Padova, fu animato da squisito senso di uomo di lettere e di arte; ed è, per questo, riformatore dello studio (1584 e 1593), deputato delle fabbriche (1589) in un momento di grande fervore edilizio, presidente all'erezione della fortezza di Palma (1593). Eletto doge (26 aprile 1595) in un momento di stasi politica, assiste impassibile alla preparazione del grande conflitto con la S. Sede dissimulato con una condotta remissiva. Morì nel 1605.

BIBL.: G. Giomo, *Le spese del N. H. Marino Grimani nella sua elezione a doge di Venezia*, in *Archivio Veneto*, XXXIII, pp. 443-454; A. Pilot, *L'elezione del doge Marin Grimani e una canzone inedita*, in *Pagine istriane*, II, 1904; M. Brunetti, *Le istruzioni di un nunzio pontificio a Venezia al suo successore*, in *Scritti storici in onore di C. Manfroni*, Padova 1925, p. 369 segg. R. Ce.

GRIMANI, PIETRO. – Doge di Venezia. Procuratore di S. Marco nel 1719, doge nel 1741, morto nel 1752. La sua carriera, percorsa o negli uffici interni (dei Dieci nel 1717, Savio del consiglio nel 1713) o nella diplomazia (ambasciatore in Inghilterra nel 1710, a Vienna nel 1713, a Roma nel 1714), ha scarsa rilevanza. Il suo dogato trascorse nel travaglio amministrativo piuttosto che politico.

BIBL.: L. A. Manin, *Dispacci di G. P., ambasciatore in Inghilterra*, Venezia 1881; A. Ciconi, *Due discorsi pronunciati al popolo il 1º luglio 1741 nella esaltazione a doge di P. G.*, preceduti da *Notizie biografiche*, Venezia 1881. R. Ce.

GRIMANI, VINCENZO. – Uomo politico, nato a Venezia nel 1655, morto a Napoli il 19 settembre 1710. L'aver negoziato la pace tra Vittorio Amedeo II di Savoia e Leopoldo I d'Austria gli valse la protezione di quest'ultimo, che, ottenutogli nel 1697 il cappello cardinalizio, lo inviò, nel giugno 1708, viceré a Napoli, per rassodare amministrativamente la conquista austriaca del Regno, compiuta militarmente nel 1707 dal conte W. L. Daun. Durante il suo viceregno, contrassegnato dal rinfocolarsi della lotta contro Roma, segnatamente a proposito dei benefici ecclesiastici di collazione pontificia, assunse, sebbene cardinale, reciso atteggiamento anticurialistico, e perciò ricevette da Clemente XI un breve di protesta, in cui si minacciava perfino di spogliarlo della porpora.

BIBL.: *Diario napoletano* anonimo, in *Arch. stor. nap.*, X, p. 634; *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli*, ivi, XXXI, pp. 444-46; G. B. Vico, *Orazioni inaugurali* ecc., ed. G. Gentile e F. Nicolini, Bari 1914, p. 73; id., *Autobiogr.*, ecc., ed. B. Croce e F. Nicolini, Bari 1929, pp. 32, 113; P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, ed. F. Nicolini, Napoli 1905, pp. 53-54; Cardella, *Memorie storiche dei cardinali*, Roma 1792 segg., VIII, pp. 60-61; A. Granito, *Congiura di Macchia*, Napoli 1861, indice dei nomi. F. N.

GRIMM, FRÉDÉRIC-MELCHIOR. – Scrittore e critico, nato a Ratisbona il 26 dicembre 1723, morto a Gotha il 19 dicembre 1807. Dopo aver trascorso la prima giovinezza in Germania, dove fece rappresentare una tragedia in 5 atti, inserita nella *Deutsche Schaubühne* del Gottsched (1743), andò a stabilirsi a Parigi nel 1748, acclimandosi interamente alla vita e alla cultura parigina. Entrato subito nella sua vera via, la critica, espose in una *Lettre sur « Omphale »* (*Mercure de France*, 1752) vedute estetiche avverse al tipo tradizionale dell'opera seria francese; vedute poi confermate con perseveranza durante la *Querelle des Bouffons* (v. BUFFONISTI), nella quale il G. prese posizione decisa per la musica italiana con l'opuscolo *Le petit prophète de Boehmisch Broda* (1753), al quale seguì la non meno vivace *Lettre sur la musique française* (1753, 2ª ed. 1754). Lettore e segretario in case principesche, si schierò dalla parte degli enciclopedisti, con cui si unì nel complotto holbachiano, anche per attirare a sé Madame d'Épinay, contro il Rousseau. Questa sua avversione, manifestata fin da quando confutò anche lui il primo *Discours* di Digione, fu ripagata dal Rousseau col disprezzo delle *Confessions*. Filosofo alla moda, grande amico del più rigido enciclopedista, il Diderot, fu per un momento a capo del *Journal étranger*, e, salito in fama, si diede a comporre gazzette e bollettini manoscritti per i principi stranieri, accentrando in sé un vero ufficio d'informazioni della letteratura militante e dell'opinione media e corrente del suo tempo. Questo ufficio gli fruttò emolumenti più o meno vistosi da ogni parte, amicizie illustri e potenti (Caterina di Russia lo ebbe sempre, da lontano e da vicino, confidente prezioso), onori eccezionali, tra cui il titolo di barone del Santo Impero (1773). Ambizioso di funzioni e di cariche diplomatiche, si mise a viaggiare per l'Europa, sostando dapprima (1769) in Germania, nel 1771 in Inghilterra e nel 1773 in Russia, quale membro di quell'Accademia delle scienze. Facendo sempre capo a Parigi, continuò i suoi viaggi, e fu anche in Italia (1775-76).

La *Correspondance*, su cui poggiano la massima sua riputazione di scrittore e la sua importanza storica, fu redatta da lui dal 1753 al 1768; dal 1768 al 1773, a causa delle frequenti dimore fuori di Parigi, dal Diderot e Madame d'Épinay; dal 1773 al 1790 da J.-M. Meister con Madame d'Épinay; infine da lui solo. Lasciandosi dietro tutte le « correspondances littéraires » dell'epoca, essa serviva ai principi, i quali la ricevevano ogni mese in abbonamento con l'impegno di tener segreto il contenuto. Questa *Correspondance* fu un importante veicolo della diffusione dell'enciclopedismo in Europa, e vivo è ancora l'interesse che presenta specialmente per le preziose notizie sulla censura, il teatro e la politica, per le analisi di celebri opere letterarie e filosofiche, per i giudizî su avvenimenti parigini del giorno.

Vedendo avvicinarsi la Rivoluzione, la deprecò e la temette; nel 1792 si allontanò definitivamente dalla Francia ed ebbe, come emigrato, confiscati i beni. Nominato ministro plenipotenziario in Amburgo dall'imperatrice di Russia (1795), dovette dimettersi per malattia e finì mesto e stanco a Gotha.

OPERE: *Correspondance*, ed. definitiva a cura di M. Tourneux, Parigi 1877-82, voll. 16 con indici.

BIBL.: Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, VII, Parigi 1853; A. Koch, *M. v. G. und seine Pariser Briefe*, in *Zeitschr. f. franz. Sprache u. Literatur*, VII; E. Schérer, *M. G.*, Parigi 1887; E. Hirschberg, *Die Encyclopädisten u. die franz., Oper im 18. Jahr.*, Lipsia 1903; P. de Vaissière, *G. et la Révolution française*, in *Revue des questions historiques*, 1908; Dubois-Delange, *La première édition de la Correspondance de G.*, in *Feuilles d'histoire*, 1911. L. So.

GRIMM, HERMANN. – Scrittore tedesco, nato a Cassel il 6 gennaio 1828, morto a Berlino il 16 giugno 1901. Figlio di Wilhelm Grimm (v.), sposò la poetessa Gisela G., figlia di Achim von Arnim e di Bettina; e lasciò presto anch'egli la pura filologia per volgersi all'arte e alla critica. Amico di Emerson, divenne in Germania il maestro dell'*essay* (*Essays*, voll. 4, 1889-1890): cauto, arguto, paradossale e contraddittorio, ma ricco d'intuizioni, agile, acuto. Professore di storia dell'arte all'università di Berlino, portò

questa stessa personalità di « irregolare » anche sulla cattedra, e anche nelle opere di maggiore ambizione: la vita di Michelangelo (1ª ed. 1860), la vita di Raffello (1872), preparate in lunghi soggiorni in Italia; le lezioni su Goethe (1876). Fu accusato di mirar troppo ad apparire brillante: in realtà era uno spirito vivo, che reagiva contro ciò che nei metodi della storiografia e nella filologia era diventato o stava diventando meccanico. E la sua opera è stata feconda d'incitamenti e di idee, anche presso gli uomini dell'opposta riva. La miglior parte della sua prosa è ancora oggi vitale (v. la raccolte *Fragmente*, curata da R. Steig, 1899-1901). Altrettanto non si può dire dei suoi varî drammi, tragedie e racconti; il meglio è in *Novellen* (1856) e nel romanzo *Unüberwindliche Mächte* (1867).

Bibl.: R. Steig, *H. G.*, in *Biographisches Jahrbuch und deutscher Nekrolog*, VI (1901); R. M. Meyer, *Die deutsche Literatur des XIX. Jahrh.*, II, Berlino 1910. Cfr. anche *Briefe von Hermann und Gisela G. an die Schwestern Ringseis*, Berlino 1905; e *Briefwechsel zw. H. G. und R. Emerson*, Berlino 1874. G. Gab.

GRIMM, Jacob Ludwig Karl. – Filologo e scrittore tedesco, fondatore della germanistica, fratello di Wilhelm (v.), nato il 4 gennaio 1785 a Hanau (Assia), morto a Berlino il 20 settembre 1863. Studiò giurisprudenza all'università di Marburgo, avendo a maestro Friedrich Karl von Savigny, il quale nel 1805 lo volle con sé a Parigi, per servirsene nei lavori preparatorî alla sua Storia del diritto romano nel Medioevo. Ritornato in patria, il G. ottenne un impiego al Ministero della guerra; dal 1808 al 1814 il re Girolamo di Vestfalia gli affidò varî incarichi. Nel 1814, restaurato dopo Lipsia il principe elettore, fu mandato a Parigi a ricuperare i libri che i Francesi avevano portati via da Cassel; poi partecipò al Congresso di Vienna e ne approfittò per studiare le lingue slave. Nel 1815 ritornò ancora una volta a Parigi per incarico del governo prussiano, a chiedere la restituzione dei manoscritti asportati da Napoleone. Ma sempre più si sentiva attratto dalla letteratura tedesca del Medioevo; perciò nel 1816 accettò con gioia la nomina di secondo bibliotecario a Cassel, dove trascorse col fratello Wilhelm anni tranquilli e laboriosi. Ma quando nel 1829 morì il primo bibliotecario e il posto rimasto vacante fu dato ad altri, J. G., offeso, si dimise e accettò l'ufficio di professore e di bibliotecario a Gottinga. In questa università tenne per sette anni corsi di lingua e di letteratura tedesca antica e di antichità germaniche, finché nel 1837 fu destituito ed espulso, perché con altri sei colleghi aveva protestato contro la revoca dello statuto hannoverano. Ritornò allora a Cassel dove alcuni mesi dopo lo raggiunse il fratello Wilhelm, col quale vissero sempre in così intima comunione di vita e di studî, che non si può dire dell'uno senza parlare insieme anche dell'altro. Speravano che la grande impresa del Dizionario tedesco avrebbe assicurato loro l'indipendenza; dopo quattro anni di amarezze e di lavoro, eletti entrambi membri dell'Accademia delle scienze di Berlino, si trasferirono nella capitale prussiana (marzo 1841). Nel 1843 Jacob fece un viaggio in Italia, nel 1844 in Scandinavia. Nel 1846 e nel 1847 presiedette i congressi dei germanisti a Francoforte e a Lubecca; nel 1848 fu eletto al parlamento di Francoforte e si unì al partito della « piccola Germania ».

Jacob Grimm (da K. Werkmeister, *Das neunzehnte Jahrhundert in Bildnissen*)

Considerato nella storia della cultura tedesca, J. G. è uno tra i più insigni rappresentanti della « scuola storica », il cui fondatore fu il Savigny. L'idea fondamentale di questa scuola, che ogni processo storico non nasce da un'intenzione cosciente e individuale, ma porta in sé una propria vita organica e si svolge per effetto di forze inaccessibili alla ragione, rispondeva al più intimo convincimento dei fratelli Grimm. Come i principî della scuola storica così anche le idee dei G. posano sul romanticismo, specialmente sul cosiddetto romanticismo di Heidelberg, il quale al culto per tutto ciò che nella storia è originario e primitivo congiungeva la venerazione per l'antichità germanico-tedesca. Come i romantici, i fratelli G. avevano fede assoluta nell'origine divina del linguaggio, della poesia, del diritto; nella superiorità della poesia popolare sulla poesia d'arte; nella preminenza della razza tedesca; ma, a differenza dei veri romantici, avevano quella parsimonia spirituale, quella disposizione a contemplare con simpatia anche le cose meno appariscenti, che costituì un tratto fondamentale del loro carattere e delle loro opere. È gloria particolare di J. G., che del comune lavoro dei due fratelli fu lo spirito direttivo e più potentemente geniale, di aver dato un impulso vigoroso alla scienza critica e a una documentata e sintetica comprensione storica dell'antichità. Su questi fondamenti i fratelli G. hanno elevato un'opera, che nel suo complesso abbraccia tutti i campi in cui si poteva promuovere filologicamente la conoscenza della storia della loro patria e la cui sintesi originale in una nuova scienza, la germanistica, ha somma importanza per intendere la storia spirituale dei popoli moderni.

J. G. fece le sue prime armi tra il 1807 e il 1810 pubblicando varî saggi in riviste. È del 1811 il suo primo volume: *Über den altdeutschen Meistergesang* (Gottinga 1811), in cui, tra l'altro, riprende e svolge acutamente la famosa distinzione herderiana tra poesia di natura e poesia d'arte. L'anno dopo esce, frutto della collaborazione tra i due fratelli, il primo volume dei *Kinder- und Hausmärchen* (Berlino 1812), al quale un secondo seguì nel 1815 e nel 1822 un terzo (rifatto da J. Bolte e G. Polívka, Lipsia 1913-32, in 5 voll.), contenente le annotazioni e un'ampia monografia sulle fiabe di tempi e di popoli diversi. Questa raccolta di fiabe popolari è il libro dei fratelli G. più famoso e più diffuso. Il primo impulso a comporla l'ebbero da Achim von Arnim, autore insieme col Brentano d'una raccolta di canti popolari tedeschi (*Des Knaben Wunderhorn*), a cui le fiabe dei G. formano una specie di parallelo in prosa. Minor successo, ma non minor valore ebbero le *Deutsche Sagen* (voll. 2, Berlino 1816-18; 4ª ed. a cura di R. Steig, Berlino 1905). Pure in collaborazione col fratello, J. pubblicò: *Die beiden ältesten deutschen Gedichte* (*Hildebrandslied und Wessobrunner Gebet*, Cassel 1812); *Der arme Heinrich von Hartmann von Aue* (1815); *Die Lieder der alten Edda* (1815), con grande acume critico e originalità d'interpretazione. Di lui solo sono invece: *Gedanken über Mythos, Epos und Geschichte* (1813) e il saggio sulla via lattea (*Irmenstrasse und Irmensäule* (1815), che troppo risentono delle fantastiche generalizzazioni mitologiche del Görres e del Kanne. Dal 1813 al 1816 i due fratelli pubblicarono anche la rivista *Altdeutsche Wälder*, in cui raccoglievano materiali critici e studî particolari per una grande storia dell'antica poesia tedesca. Ma di questa rivista fece un'aspra recensione A. W. Schlegel (nei *Heidelberger Jahrbücher*, 1815), scoprendo la fallacia delle teorie dei G. sull'origine spontanea e collettiva della poesia popolare e mostrando quanto esagerassero nel valutare il contenuto storico delle leggende, e nel voler trovare nelle fiabe resti di antichissima mitologia. Lo Schlegel inoltre affermava la necessità di una precisa conoscenza grammaticale per l' interpretazione e la critica dei testi antichi. J. G. sentì quanto c'era di giusto in questa critica, si dedicò allo studio della lingua tedesca e con la *Deutsche Grammatik* (Gottinga 1819-1837, voll. 4; dei voll. I e II curò una seconda ed. W. Scherer, Berlino 1870 e 1877; del III e IV G. Roethe e Edw. Schröder, Gütersloh 1889 e 1898) egli fondò la grammatica storica delle lingue germaniche. Movendo dall' intuizione di W. von Humboldt sulla natura organica del linguaggio, egli seguì la formazione e lo svolgimento della lingua tedesca comparando fra di loro tutti gl' idiomi germanici. Fu così che formulò la famosa «legge di Grimm» o dello spostamento delle consonanti (*Lautverschiebung*; v. germanici, popoli, XVI, pp. 813-814). Con questa scoperta il G. diede un saldo fondamento scientifico all'etimologia. Egli inoltre stabilì il mutarsi della quantità delle vocali secondo leggi determinate; introdusse le denominazioni di flessione debole e forte, di *Umlaut* (metafonia), *Ablaut* (apofonia), *Brechung* (frattura); volle spiegare la differenza del genere grammaticale rifacendosi all' uomo primitivo, fornendo così contributi fondamentali al metodo della moderna scienza comparativa del linguaggio.

Tra i due primi e i due ultimi volumi della *Grammatica* pubblicò i *Deutsche Rechtsaltertümer* (Gottinga 1828; 4ª ed., a cura di A. Heusler e R. Hübner, voll. 2, Lipsia 1899; ristampa, ivi 1922), in cui riprese, con maggior ricchezza di materiali e più saldo fondamento linguistico, la tesi, che aveva sostenuto già nel 1816, della stretta parentela fra l'antico diritto e l'antica poesia della Germania. Non solo nelle leggende e nei miti, ma anche nell'antico linguaggio giuridico egli scorgeva l'opera del genio popolare e la sopravvivenza di tradizioni antichissime. E dei documenti del diritto consuetudinario dei contadini, i cosiddetti *Weistümer* (che egli preferiva come sue fonti), iniziò più tardi una raccolta (voll. 1-4, Gottinga 1840-63), continuata poi da R. Schröder (voll. 5-6, ivi 1866-1878). Un altro aspetto dell'antica vita tedesca fu da lui indagato nella *Deutsche Mythologie* (Gottinga 1835; 4ª ed., a cura di E. H. Meyer, voll. 3, Berlino 1875-77; ristampa 1930), potente rievocazione del paganesimo tedesco primitivo, se anche basata su presupposti fallaci. Risente pure dell'influsso del romanticismo l'ipotesi sostenuta nel libro su *Reinhart Fuchs* (1834) sull'origine dell'epopea animalesca medievale, che il G. voleva far risalire ad antichissime poesie popolari e della quale spiegava la somiglianza con le favole esopiche supponendo una comune origine indoeuropea. Tuttavia il suo lavoro ha grande valore come storia e analisi stilistica d'un particolare genere poetico. Una serie di saggi, più che una trattazione compiuta, e quasi un'appendice alla *Grammatica*, è la *Geschichte der deutschen Sprache* (voll. 2, Lipsia 1848), che resta memorabile per l'ardito tentativo di applicare i risultati della filologia comparata all'etnologia e alla storia culturale della Germania antica.

L'ultima grande impresa comune dei fratelli G. fu il *Deutsches Wörterbuch*, che s'incominciò a pubblicare in fascicoli a Lipsia nel 1852. In questo monumentale dizionario i G. si proposero di raccogliere, illustrandone l'etimologia e la storia, tutto il patrimonio linguistico tedesco da Lutero al Goethe. I volumi da loro condotti a termine (Jacob: il I, il II, e in parte, fino alla parola *Frucht*, anche il IV; Wilhelm: il II) fornirono il primo fondamento, il programma e il modello per quest'opera poderosa, continuata da una schiera di valenti filologi e ora vicina al compimento.

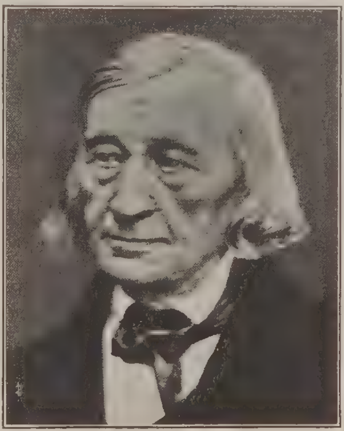
Gli scritti sparsi di J. G., tra i quali anche un'autobiografia, sono stati raccolti col titolo *Kleinere Schriften*, Berlino 1864-90, voll. 8.

BIBL.: Tra i molti carteggi pubblicati è da segnalare: *Briefwechsel der Brüder J. und W. G. mit K. Lachmann*, a cura di A. Leitzmann, Jena 1925-27, con un'importante introduzione di K. Burdach. - Si veda inoltre R. v. Raumer, *Geschichte der germanischen Philologie*, Monaco 1870; W. Scherer, *J. G.* (2ª ed. 1885; rist. Berlino 1921); E. Stengel, *Private und amtliche Beziehungen der Brüder G. zu Hessen*, voll. 3, Marburgo 1886-1910; R. Steig, *Goethe und die Brüder G.*, Berlino 1892; id., *A. v. Arnim und J. und W. G.*, Berlino 1904; id., *Cl. Brentano und die Brüder G.*, Stoccarda 1914; E. Tonnelat, *Les frères G. Leur œuvre de jeunesse*, Parigi 1912; H. Daffis, *Inventar der Grimmschränke in der preussischen Staatsbibliothek*, Lipsia 1923. L. Bia.

GRIMM, KARL LUDWIG WILLIBALD. – Teologo protestante, nato il 1 novembre 1807 a Jena, ove morì il 23 febbraio 1891. Fu professore di teologia nell'accademia di Jena.

Si occupò di teologia positiva (*Institutio theologiae dogmaticae evangelicae historico-critica*, 2ª ed., Lipsia 1869), ma è noto soprattutto per il suo *Lexicum Graeco-latinum in libros Novi Testamenti* (1ª ed., Lipsia 1867; 4ª ed., postuma, Giessen [1903]), integrale rifacimento della *Clavis Novi Testamenti philologica* di C. G. Wilke.

GRIMM, WILHELM KARL. – Nato a Hanau il 24 febbraio 1786, morto a Berlino il 16 dicembre 1859, germanista, fratello e collaboratore di Jacob (v.), ebbe comuni con lui in massima parte anche i casi esteriori della vita.



WILHELM GRIMM (da K. Werkmeister, *Das neunzehnte Jahrhundert in Bildnissen*)

Lo distingueva dal fratello uno speciale talento di narratore e di stilista, di cui diede splendida prova nelle successive redazioni dei *Kinder und Hausmärchen.* Gli mancava l'ardimento e il genio creativo di Jacob, ma era una lavoratore più minuto, più circospetto, più accurato; e mentre quello esplorava indefesso tutto l'ampio dominio della filologia germanica, egli amò raccogliersi nello studio delle leggende eroiche e degli antichi autori. Oltre ai suoi lavori in collaborazione con Jacob, il suo primo volume: *Altdänische Heldenlieder* (Heidelberg 1811) è come uno studio preparatorio alla sua opera principale: *Die deutsche Heldensage* (Gottinga 1829, 3ª ed. a cura di R. Steig, Gütersloh 1890), preziosa raccolta di quasi tutti i documenti dell'antica leggenda eroica della Germania. Di lui si devono ricordare anche numerose edizioni critiche d'antichi testi tedeschi, con importanti commenti linguistici e storico-letterarî; per es.: *Graf Rudolf* (Gottinga 1828); *Das Hildebrandslied* (1830); *Freidank Bescheidenheit* (1834); *Der Rosengarten* (1836); *Silvester Konrads von Würzburg goldene Schmiede* (1840), *Altdeutsche Gespräche* (1849, 1851). Col libro *Über deutsche Runen* (1821), seguito dal saggio *Zur Litteratur der Runen* (1828), W. G. ha dato alla filologia tedesca la base sicura per lo studio delle rune. I suoi scritti minori, fra cui una breve autobiografia, sono stati raccolti da Gustav Hinrichs, *Kleinere Schriften* (in quattro volumi, Gütersloh 1881-87).

BIBL.: V. GRIMM, JACOB LUDWIG KARL; inoltre: *Briefwechsel zwischen Jenny von Droste-Hülshoff u. W. G.*; a cura di K. Schulte-Kemminghausen (Münster 1929); J. Bolte e G. Polívka, *Anmerkungen zu den Kinder- u. Hausmärchen der Brüder G.* (voll. 5, Lipsia 1913-32); K. Schmidt, *Die Entwicklung der Grimmschen Kinder- u. Hausmärchen seit der Urhandschrift*, Halle 1932. L. Bia.

GRIMMELSHAUSEN, HANS JAKOB CHRISTOFFEL von. – Romanziere tedesco del sec. XVII, nato a Gelnhausen nel 1625, da famiglia protestante, morto a Renchen il 17 agosto 1676. Partecipò alla guerra dei Trent'anni, fino al '48, e nel '60 ottenne l'ufficio di podestà a Renchen, dove assai probabilmente si convertì al cattolicesimo. Incominciò solo nel 1658 la sua feconda attività di scrittore, nascondendosi sotto varî pseudonimi. I principali suoi scritti, di carattere satirico-politico o didattico morale, sono, più che ispirati dalla guerra, un immediato prodotto di essa. Ma a differenza degli altri scrittori del tempo, i quali, usando ora la satira violenta, ora la fredda ironia, miravano ad abbattere le ingiustizie create dalla guerra e alla ricostruzione politica e sociale della Germania, il G. guardò più in alto, vagheggiando e propugnando anche una profonda ricostruzione morale.

Questa tendenza si nota e si afferma indistintamente in tutti i suoi scritti: in *Der stolze Melcher* e nella *Ratio Status*, in cui propugna una politica cristiana ispirata ai precetti del Nuovo Testamento, e, ancora meglio, nel *Rathstübel Plutonis*, violenta satira contro i costumi del tempo. Nella *Verkehrte Welt*, in *Der fliegende Wandersmann*, in *Von dir und mir* e nella *Reise nach der obern Mondeswelt*, la narrazione assume talvolta carattere ascetico. In questi scritti si avverte l'influsso del Guevara. In altri, come *Joseph*, *Ditwalt und Amelinde* (leggenda di devozione che rammenta quella dei cavalieri del Graal), *Proximus und Limpida*, è costante la preoccupazione dell'autore di offrire « qualcosa di utile ». Tale tendenza didattico-morale che lo scrittore rivela sempre, anche quando si compiace di coprirla col velo di una sottile ironia o di renderla piacevole con un inesauribile *humor*, si accentua e diventa la nota peculiare nel gruppo degli « scritti simpliciani ». Ed è soprattutto per questa peculiarità etica che, sia ch'egli volga lo sguardo verso i principi tiranni e il popolo sofferente in schiavitù, sia che metta a nudo l'abbrutita coscienza dell'uomo, sia che derida o sferzi la vita del tempo o pianga sulla generale miseria, questi scritti direttamente si riallacciano al capolavoro del G., *Der abenteuerliche Simplicius Simplicissimus*. Anche in essi parla di cose viste e vissute, ma dando a ogni episodio un particolare e intimo valore. Così, alla stessa maniera che *Die Landstörtzerin Courasche* ci offre senza veli e senza attenuazioni una rappresentazione viva e particolareggiata della corruzione e del malcostume dell'epoca, e *Der seltsame Springinsfeld* un quadro colorito e tumultuoso della vita guerresca, e le due parti del *Wunderbarliches Vogelnest* sono un'esposizione del *Zauberglauben*, in cui il popolo vedeva più che un valore ideale una reale verità, ognuno di questi racconti racchiude un pensiero etico e un'alta aspirazione che si rivelano al di là della storia narrata.

Il capolavoro di G. è stato più volte definito un romanzo d'avventura, e la critica letteraria l'ha giustamente posto accanto alla novella picaresca spagnola con la quale ha senza dubbio in comune, oltre alla forma della narrazione in prima persona e un crudo e colorito realismo, alcune peculiarità, anche sostanziali: la vita vagabonda e avventurosa dell'eroe e degli altri personaggi, la spregiudicatezza delle loro azioni, la lotta per l'esistenza combattuta giorno per giorno, senza scrupoli, e coi mezzi che offre la necessità, fra pericoli, miseria e corruzione. È certo il G. conobbe, almeno nelle traduzioni o nei rifacimenti, alcune delle novelle picaresche spagnole, il *Guzmán*, volto in tedesco da Aegidius Albertinus, il *Lazarillo de Tormes*, nella versione dell'Ulenhart e la *Pícara Justina.* Tuttavia la novella picaresca, passando dalla Spagna in Germania, era diventata, nei varî rimaneggiamenti, un racconto di edificazione morale, il che rispondeva a un bisogno, confuso ma profondo, dell'anima tedesca dell'epoca.

Il *Simplicissimus*, uscito nel 1668 in 5 libri e l'anno seguente in 6 sotto il nome di G. Schleifheim v. Sulsfort, è la storia d'un fanciullo, ignaro della vita e del mondo, strappato dalla guerra dalla casa paterna e dal turbine della guerra travolto in avventurose e perigliose vicende, che ora gli fanno conoscere la più squallida miseria e lo trascinano a tutte le turpitudini e abiezioni, ora lo portano alla ricchezza e alla gloria, finché l'eroe, carico di esperienza, di amarezza e di pentimento, abbandona il mondo corrotto e senza speranza di salvezza e si rifugia in un'isola solitaria per dedicarsi alla penitenza, alla meditazione e alla preghiera. Con questo romanzo, vero *Bildungsroman*, quale può sorgere da un'epoca tragica, e insieme specchio fedele dell'evoluzione dello spirito umano in ogni tempo, il G. si rivela un precursore, il quale indica e inizia la via che doveva condurre alla rinascita nazionale e umana.

EDIZ.: *Simplizianische Schriften*, ed. da H. Kurz, voll. 4, Lipsia 1863-64; id., ed. da J. Tittmann, voll. 2, 2ª ed., Lipsia 1877; *G.s Werke*, ed. da H. H. Borcherdt, voll. 3, Berlino 1922; *S. Simplizissimus*, ed. da W. Fischer, 1925; *G.s Courasche*, ed. da J. H. Scholte, Halle 1921; *G.s Springinsfeld*, id., 1928; *G.s Wunderbarliches Vogelnest*, id. 1931; *Die Simplizianischen Bücher*, voll. 3, ed. da E. Hegaur, München 1922-25.

BIBL.: A. Farinelli, *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*, in *Zeitsch. f. vergl. Lit.-Gesch.*, V, 1892; J. Bourdeau, *Le Simplicissimus de Grimmelsh.*, Parigi 1906; Á. Tüngerthal, *Ein Beitrag zur Würdigung v. G.s Simplizissimus*, Bielefeld 1902; H. Rausse, *Zur Geschichte des spanischen Schelmenromans in Deutschland*, Münster 1908; J. H. Scholte, *Probleme d. Grimmelshausenforschung*, Groninga 1912; F. Sternberg, *Grimmelshausen und die deutsche satirische-politische Literatur seiner Zeit*, Trieste 1913; A. Moeller van den Bruck, *Lachende Deutsche Sachs und Grimmelshausen*, Minden in V.; A. Bechtold, *G. und seine Zeit*, 2ª ed., Monaco 1919; R. Bottacchiari, *Grimmelshausen. Saggio su « L'avventuroso Simplicissimus »*, Torino 1920; R. Lochner, *Grimmelshausen. Ein deutscher Mensch im 17. Jahrh.*, Reichenberg 1924; E. Ermatinger, *Weltdeutung in G. S. Simplizissimus*, Lipsia 1925; G. Koennecke, *Quellen und Forschungen zur Lebensgeschichte G.s*, voll. 2, Weimar 1926-28; W. Burkhart, *G.s Erlösung und barocker Geist*, Francoforte 1929. R. Bot.

GRIMMIA. – Genere di Muscinee, sottoclasse Acrocarpi (Ehrart, 1782) comprendente 240 specie diffuse in tutto il globo, per la maggior parte tropicali e montane e solo 54 europee. Sono piantine formanti larghi cuscinetti, per lo più sulle rocce, alla cui corrosione contribuiscono molto, con foglioline pilifere, cuffia a cappuccio e peristomio semplice. Le specie italiane sono 30, tra cui più frequenti *G. pulvinata*, *G. leucophaea* e *G. commutata.* U. Br.

GRIMOALDO. – Disceso dalla famiglia dei duchi del Friuli, e duca egli stesso di Benevento dal 647, ebbe modo, per la lotta scoppiata fra Bertarido e il fratello Godeperto, d'impadronirsi del regno (662). Godeperto, che era probabilmente sostenuto dal partito longobardo anticattolico e antibizantino, invocò l'aiuto del duca beneventano. Questi accorse a Pavia con un esercito, rafforzato da elementi raccolti nel ducato di Spoleto e nella Tuscia, per suo incarico, da Trasamondo conte di Capua. Ma vicendevoli sospetti turbarono subito i rapporti fra il duca e il re; G. prevenne Godeperto, e l'uccise, assumendo egli stesso il potere regio. Per consolidarsi sul trono, sposò la sorella di Godeperto, Teodota. Bertarido si rifugiò prima presso gli Avari, poi presso i Franchi: subito dopo si ebbe un'invasione franca nell'Italia settentrionale, che fu, a quanto sembra, un tentativo per restaurarlo sul trono. G. però riportò una completa vittoria a Refrancore (Alessandria, 663 circa). Intanto sbarcava a Taranto l'imperatore Costante II, che muoveva su Benevento, dove G. aveva lasciato il figlio Romualdo, e la stringeva d'assedio. Il re accorse immediatamente; e Costante II, tolto l'assedio, si ritirò in Sicilia (663). G., compensato il fedele Trasamondo conte di Capua facendolo duca di Spoleto, tornò nell'Italia settentrionale, dove dovette pensare a reprimere la ribellione di Lupo, duca del Friuli. Raggiunse lo scopo valendosi degli Avari, che invasero il Friuli e uccisero Lupo; e poi riuscì, senza combattere, a indurre gli infidi alleati, che pareva non se ne volessero più andare, a ritornare nelle proprie sedi. Varnefrido, figlio di Lupo, tentò di riconquistare il Friuli con l'aiuto degli Slavi di Carinzia, ma fu vinto e ucciso presso Cividale. G. diede il ducato a Vettari, e a una sorella del vinto fece sposare il figlio Romualdo. La conquista di Forlimpopoli e di Oderzo sui Bizantini coronarono le imprese guerresche di G. Le vittorie sui nemici esterni e interni, il dominio esercitato sui grandi ducati del Friuli, di Spoleto e di Benevento, onde il potere regio si fece sentire su tutta l'Italia longobarda, fanno di G. una delle figure più notevoli tra i re della sua gente. Importante fu anche la sua opera legislativa, con le aggiunte all'editto di Rotari, pubblicate nel luglio del 668. Tre anni dopo moriva.

BIBL.: L. M. Hartmann, *Gesch. Italiens im Mittelalter*, II, 1, Gotha, 1900, pp. 245-55; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano [1909], pp. 306-11. O. Be.

GRIMOARD, ANGLIC de. – Cardinale, detto anche italianamente Grimoardi o Grimaldi Anglico, o Angelico. Nacque a Grizac nella Linguadoca intorno al 1320, morì ad Avignone il 14 o 16 aprile 1388. Fratello di Guglielmo de Grimoard, che divenne papa col nome di Urbano V, percorse in breve i gradi della carriera ecclesiastica (canonico regolare e priore di S. Pietro de Die, 1358; vescovo di Avignone, 1362) fino alla porpora alla quale fu elevato da Urbano V nel 1366, col titolo di cardinale prete di S. Pietro in Vincoli prima, e poi (1367) con quello di vescovo di Albano. Fu legato pontificio presso Pietro il Crudele re di Castiglia e nel 1368 in Italia, dove era venuto al seguito di Urbano V. Tenne per breve tempo il governo della Marca, Umbria, Toscana, Campagna e Marittima fino a che tornò col pontefice in Provenza. Quivi attese a fondazioni di case religiose. Nel 1376 non seguì Gregorio XI nella sua partenza da Avignone e aderì poi all'antipapa Clemente VII allo scoppio dello scisma d'occidente.

BIBL.: C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Münster 1898 segg.; E. Baluze, *Vitae paparum avenionensium*, Parigi 1693, I, pp. 982 e 993-5; J.-H. Albanès, *Famille de Grimoard*, 1866.

SCARICO DEL PESCE NEL PORTO DI GRIMSBY (da *The British Isles*)

GRIMOU, ALEXIS. – Pittore, nato ad Argenteuil presso Parigi il 24 maggio 1678, morto a Parigi nel maggio del 1783. Allievo di F. Detroy, subì soprattutto l'influenza di antichi maestri. Dipinse solo ritratti, quasi sempre in costumi di fantasia: pellegrini e pellegrine (Uffizî di Firenze; repliche e varianti a Douai e a Bordeaux), spagnoli e spagnole (museo di Carlsruhe, 1731; di Avignone; di Praga). Ritrasse scrittori (Houdart de la Motte, Museo dell'Ermitage a Leningrado) e attori (la Duclos, Museo Carnavalet), e molte volte sé stesso. Di scarsa fantasia, fu nondimeno uno dei primi rembrandtisti francesi, derivando dal maestro le velature rossicce e il chiaroscuro. Spesso vien confuso con lo svizzero Giovanni Grimou.

BIBL.: C. Gabillot, *A.G. peintre français*, in *Gaz. des beaux-arts*, 1911, I, pp. 157-272, 309-23, e 412-26; H. Vollmer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); L. Réau, *Hist. de la peinture française au XVIII[e] siècle*, II, Parigi e Bruxelles 1926. J. C.

GRIMSBY o GREAT GRIMSBY (A. T., 47-48). Città dell'Inghilterra (Lincolnshire); è situata sulla riva meridionale dell'estuario dell'Humber, 250 km. circa a nord di Londra, ed è servita dalle linee ferroviarie Great Central e Great Northen. Nel 1901 aveva 63.138 ab.; nel 1921, 82.355; nel 1931, 92.463. Tra le sue chiese è degna di nota quella di S. Giacomo, sebbene sia stata oggetto di restauri non in tutto lodevoli; fra i notevoli edifici pubblici, i più importanti sono: il palazzo municipale, la borsa, il teatro e il palazzo della dogana. La scuola classica, la scuola tecnica e la biblioteca pubblica sono i principali istituti d'istruzione. Grisby è il primo porto di pesca della Gran Bretagna per il pesce fresco, che a mezzo di treni speciali viene inviato nelle principali città dell'Inghilterra e fin nella Scozia. La città possiede poi cantieri navali, distillerie, fabbriche di cordami, conce, ecc., e ha un attivo traffico col continente (Olanda, Danimarca, Svezia): esporta soprattutto gomma, cotone e olio di semi, importa burro, manufatti di cotone, lana, legname e ferro. V. Ca.

GRINDAL, EDMUND. – Ecclesiastico inglese, nato circa il 1519 a Hensingham (Cumberland). I suoi talenti di predicatore e di controversista gli permisero una rapida e brillante ascesa: già nel 1548-49 è in buon posto nella chiesa anglicana, grazie alla protezione di Nicola Rialey, vescovo di Rochester; nel 1551 diviene cappellano del re Edoardo VI, e nel 1552 canonico di Westminster. Ma l'avvento al trono di Maria e l'inizio della reazione cattolica, lo costrinsero ad abbandonare l'Inghilterra e a rifugiarsi a Strasburgo prima, a Francoforte poi. Tornato in Inghilterra nel 1559 divenne subito uno dei capi della chiesa anglicana, avendo parte notevole nelle riforme elisabettiane, ottenendo il vescovado di Londra e nel 1575 quello di Canterbury; entrò tuttavia, a partire dal 1577, in conflitto con Elisabetta: fu sospeso dalle sue funzioni, e solo alla fine del 1582 fu ristabilito nella pienezza della sua carica.
Morì il 6 luglio 1583.

Scrisse: *A Profitable and Necessarye Doctrine* (Londra 1554), *A Fruitful Dialogue betwen Custom and Verity declaring these words of Christ, This is my body*; e altre opere.

GRINDELIA. – Genere di piante dicotiledoni della famiglia Composte (Willdenow, 1807) di cui alcuni autori fanno una sezione del genere *Hysterionica*. Comprende specie dell'America Settentrionale extratropicale: la più importante è *Grindelia robusta* Nutt. della California di cui si usa come droga l'erba fiorita (*herba grindeliae robustae*) che contiene olio etereo, acido formico, acido acetico, acido butirrico, ecc. L'olio etereo (0,28% della droga secca) consta di borneolo e di un olio bruno simile a fenolo. F. Cor.

GRINDELWALD (A. T., 20-21). – Cittadina svizzera di 3500 abitanti, nel cantone di Berna (Oberland) e nel distretto di Interlaken, a 1057 m. s. m., che deve la sua fama alla meravigliosa posizione che occupa nella vallata omonima e rispetto ai massicci montuosi circostanti. Il suo comune consta di sette frazioni, provviste tutte di ottimi alberghi, aperti in tutte le stagioni dell'anno e serviti dalle due ferrovie alpine Interlaken-Grindelwald e Lauterbrunnen - Grindelwald. Il clima è freddo, ma asciutto e privo di nebbie. È eccellente centro turistico.

GRINDELWALD, Panorama con il Wetter Horn (fot. Gyger)

Dal comune di Grindelwald dipende la vallata dello stesso nome, che ha una lunghezza di 16 km., è percorsa dalla Schwarze Lütschine e si spinge fino ai piedi del Wetter Horn. È costituita da rocce del Giurassico inferiore e medio e le fanno corona a N. il Winteregg (2570 m.) e il Faul Horn (2683 m.), il Röthi Horn (2759 m.) e la Scheidegg Alp, che conduce alla Grosse Scheidegg (1961 m.), mentre a O. la guardano il Mannlichen (2345 m.), l'Ischuggen (2523 m.) e la Kleine Scheidegg (2064 m.), stazione della famosa ferrovia della Jungfrau che si distacca appunto da essa come tronco della Lauterbrunnen - Grindelwald. A S. della valle s'innalza la muraglia ciclopica dell'Eiger (3975 m.), del Mönch (4105 m.), della Jungfrau (4166 m.), da cui si staccano i vasti ghiacciai che si estendono fino ai vicini colossi del Wildschloss (2706 m.), dello Zäsenbergh (2343 m.) e del Grindelwald Fiescher Horn (4049 m.). Il Grindelwald Gletscher (Unter), che arriva fino a breve distanza da Grindelwald a 1080 m. di quota, ha una lunghezza di dieci km. e una larghezza variante da 500 metri a 2 km. e mezzo circa e ricopre lo spazio compreso fra la catena dell'Eiger e quella dello Schreck Horn, che s'innalza a E. della zona con le cime del Klein (3497 m.) e del Gross Schreck Horn (4080 m.), cosicché da qualsiasi lato ci si volga la valle di Grindelwald è circuita dai monti più cospicui della Svizzera occidentale e offre al turista e allo scienziato un campo vastissimo di panorami e di osservazioni.

Se nella parte bassa della zona che fa centro a Grindelwald prevalgono i calcari e i terreni di riporto ricoperti di praterie e di foreste, più in alto s'innalzano i dorsi e i picchi più arditi dell'Oberland Bernese, ricoperti in gran parte da imponenti ghiacciai, tra cui quello dell'Eiger, attraversato oggi dalla ferrovia della Jungfrau. A. A. M.

GRINGORE, Pierre. – Poeta francese, nato, probabilmente in Normandia, verso il 1475; l'ultima notizia che s'abbia di lui è del 1538. Appartenne alla scuola dei Rhétoriqueurs e scrisse soprattutto per il teatro; nella compagnia festiva di Parigi, che attendeva alle rappresentazioni, ebbe parte direttiva col titolo di *Mère Sotte*; a cominciare dal 1524 rivestì l'ufficio di araldo del duca di Lorena. Scrisse: *Le Chasteau de Labour* e *Le Chasteau d'Amours*, poemi allegorici; *Les folles Entreprises* e *Les abus du Monde*, satire moraleggianti; *La coqueluche*, monologo giocoso; numerosi componimenti d'occasione, in servizio della politica del re Luigi XII contro Roma e contro Venezia (*L'entreprise de Venise*, 1508); *Le jeu du Prince des Sots* (1512), che è il suo lavoro più celebre (risulta d'un prologo, una *sotie*, una *moralité* e una *farce*, abbracciando così tutti i generi comici di quel tempo; tratta, con larghi sviluppi satirici, del contrasto tra la Francia e il pontefice Giulio II); *La vie de Monseigneur Sainct Loys*, mistero drammatico; *L'obstination des Suysses*, invettiva contro i soldati mercenarî; *La Sotye nouvelle des Croniqueurs* (1515); *Les Fantaisies de Mère Sotte* (1516); *Le coronnement sacre et entrée de la Royne à Paris* (1517), rappresentazione allegorica; *Les menus propos*; *Les Heures de Notre-Dame*; *Notables enseignements, adages et proverbes*. Non fu mai un grande poeta, ma un gazzettiere e un divulgatore vivace, sensibile alle tendenze e ai gusti popolari; buon borghese, quanto a sé, e nella realtà ben diverso da quel tipo di scapigliato che, sotto il nome di *Gringoire*, ebbe una tarda gloria presso i romantici per opera di Victor Hugo, che ne fece un curioso personaggio di *Notre-Dame de Paris*, e di Théodore de Banville, che lo ricondusse sulle scene quale protagonista d'una commediola pittoresca e sentimentale.

Ediz.: *Œuvres complètes de G.*, I, Parigi 1858, a cura di Ch. d'Héricault e A. de Montaiglon; II, ivi 1877, a cura di A. de Montaiglon e J. de Rotschild. L'edizione non fu proseguita.

Bibl.: Ch. Oulmont, *La poésie morale, polit. et dramat. à la veille de la Renaissance*: *P. G.*, Parigi 1911. Fe. N.

GRIOLI, Giovanni. – Martire dell'indipendenza italiana, nato a Mantova l'8 ottobre 1821, morto fucilato a Belfiore il 5 novembre 1851. Nel 1836 entrò nel seminario di Mantova, ove ebbe a maestro il sacerdote Enrico Tazzoli (v.); ordinato prete, il 6 maggio 1846 fu mandato vicario suburbano alla Levata, presso Mantova, quindi (25 agosto 1848) vicario parrocchiale a Cerese, a tre miglia da Mantova. Animato da sensi d'amor patrio, s'intese presto col Tazzoli, capo della congiura mantovana contro la dominazione austriaca, e, nominato uno dei capicircolo, fu diffonditore di bollettini che il Comitato democratico mantovano distribuiva clandestinamente, eccitando alla ribellione. Accusato, sembra ingiustamente, di aver voluto subornare soldati boemi di guarnigione a Mantova, e denunciato da uno di loro, fu arrestato il 30 ottobre 1851. Avrebbe potuto aver salva la vita, dichiarando in qual modo fosse potuto entrare in possesso di stampe clande-

GRINDELWALD, Il Monte Eiger (fot. Gyger)

stine, rinvenute in una perquisizione eseguita in casa sua; ma non volle compromettere altri, e si avviò sereno al supplizio.

BIBL.: M. D'Ayala, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze 1868, pp. 327-330; A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano 1925. M. M.

GRIOLI, GIUSEPPE. – Patriota, fratello del precedente, nato a Mantova il 2 aprile 1825, morto ivi il 20 settembre 1905. Combatté nel 1848 con la colonna mantovana a Governolo e l'anno seguente partecipò alla difesa di Roma, dove fu ferito (3 giugno). Accompagnò Garibaldi in gran parte della ritirata, e, tornato a Mantova, fece parte del comitato democratico capeggiato da E. Tazzoli. Arrestato il fratello, pur esso della congiura, egli riuscì a fuggire in tempo, riparando in Piemonte, e poi in Svizzera, dove si incontrò col Mazzini, che preparava colà un nuovo piano rivoluzionario. Arrestato a Lodrino, mentre si disponeva a entrare in territorio italiano, con sentenza del 1° giugno 1854 fu condannato a diciotto anni di carcere, che espiò in minima parte, essendo stato compreso nell'amnistia austriaca del 25 gennaio 1857. Rifugiatosi ancora una volta in Piemonte, partecipò alla guerra del 1859, fra i Cacciatori delle Alpi, e a quelle del 1860 e del 1866.

BIBL.: (F. Negretti), *Memorie storiche della colonna mantovana dalla sua formazione al suo scioglimento nella guerra d'indipendenza 1848-49*, Cremona 1865; E. Loevinson, *G. Garibaldi e la sua Legione nello stato romano*, Roma 1904, vol. II, p. 250 e *passim*; A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano 1925. M. M.

GRIPOCERI (dal gr. γρύψ «adunco» e κέρας «corno», per la forma delle antenne adunche, carattere delle farfalle di questo gruppo). – Famiglia di Farfalle (v.) diurne affini ai Ropaloceri (v.), che si avvicinano ai Noctuidi (v.) nell'aspetto e talora nel modo di vivere. Sono caratterizzate dal corpo stretto, compatto, dalla fronte larghissima, dai palpi corti ma larghi, dalle antenne con l'estremità rivolta all'infuori. Bruchi sempre totalmente nudi o con rarissime setole, senza scabrosità né appendici sul capo e sulla coda, privi di verruche. Il colore degli adulti è per lo più bruno scuro o ocraceo, con ali a macchie e punti ialini disposti in modo consimile tanto da rendere difficile la loro determinazione. Le ali sono per lo più di forma triangolare con apice piuttosto stretto. La statura media dei Gripoceri è di 2 a 3 cm.; solo poche serie raggiungono quella di 6 a 7 cm.

Amano il sole e i fiori; volano velocemente. Nessuna specie abita le regioni artiche e nessuna specie sverna come insetto perfetto; con la pioggia si nascondono e paiono del tutto scomparsi; in Italia volano nelle stagioni più calde, specialmente dal giugno alla metà d'agosto. Nella fauna paleartica il gruppo è rappresentato secondo Mabille da 47 generi che si dividono in 3 sottofamiglie: *Hesperiinae*, *Ismeniinae*, *Pamphilinae*. Le *Hesperiinae* e le *Pamphilinae* si suddividono ciascuna in due sezioni a seconda della forma più o meno adunca della clava delle loro antenne. La maggior parte delle specie di questa numerosa famiglia, cui è stato dato anche il nome di Esperidi, vive nelle Americhe: circa 1000 specie si contano nell'America tropicale; 200 nella fauna paleartica, 350 nella fauna etiopica e più di 800 nella indo-australiana. Nell'America tropicale e meridionale i Gripoceri sono tanto numerosi da sorpassare del doppio tutte le altre farfalle diurne colà esistenti. E. Tur.

GRIPSHOLM. – Palazzo reale nella Svezia sul lago Mälaren (provincia di Södermanland). Sul posto di una piccola rocca medievale fu edificato nel 1537 da Gustavo Vasa un gran castello, protetto da quattro torri rotonde, che ancora conserva l'aspetto datogli nel sec. XVI. L'arredamento conserva il ricordo delle diverse epoche. Del tempo di Gustavo Vasa (prima metà del secolo XVI) restano alcuni particolari, come i soffitti di legno dipinto; della fine del sec. XVI è la decorazione, ancora in buono stato, d'una stanza in una delle torri, con rivestimenti di legno di pino dipinto a varî colori e con pitture ornamentali semplici sulla vòlta. Il re Gustavo III (1771-1792) attratto dall'intonazione romantica di questo castello amava recarvisi con la propria corte; egli vi fece edificare un'ala per alloggiarvi il suo seguito, adattò alcune sale e stanze a uso d'abitazione o per ricevimenti e costruì un piccolo teatro in una delle torri. Una raccolta di ritratti è stata istituita nel castello nel sec. XIX. Alla fine dello stesso secolo l'interno subì restauri radicali. Ax. R.

GRIQUALAND (A. T., 120). – Con questo nome si designano due territorî della Colonia del Capo di Buona Speranza (Unione Sud-africana), dai Griqua, popolazione mista prodotto dell'incrocio di Olandesi con donne ottentotte (v. BASTAARDS).

Il territorio occupato dai Griqua, sotto la pressione dei Boeri, è situato nel versante orientale dei Monti dei Draghi, sul confine del Natal. Questo territorio (19.668 kmq.), distinto col nome di East Griqualand, annesso alla Colonia del Capo nel 1879, conserva un proprio carattere etnico e una certa autonomia amministrativa. La popolazione (250.000 ab.) è in gran parte d'indigeni: gente laboriosa e pacifica che attende all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Il clima vi è mite e salubre, e fertile e ben irrigato il suolo, onde numerosa vi si manifesta l'immigrazione dal Traansvaal. Gli Europei vi posseggono alcune fattorie. Ne è capoluogo Kokstad. Il West Griqualand, che corrisponde al territorio abitato dapprima dai Griqua, comprato dopo la scoperta dei campi diamantiferi dagl'Inglesi che vi fondarono la città di Kimberley e vi avviarono una forte immigrazione europea, ha conservato soltanto un significato regionale.

BIBL.: *Correspondence With the governor of the Cape of Good Hope relative to assumption of sovereignty over the territory between the Vaal and Orange rivers*, 1851; MacCall Theal, *History of South Africa*, voll. 5, 1908. Att. Mo.

GRISAR, HARTMANN. – Storico della chiesa, nato a Coblenza il 22 settembre 1845, morto a Innsbruck il 25 febbraio 1932. Ordinato prete nel 1868, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1871. Nell'anno stesso fu nominato professore ordinario e nel 1889 professore onorario di storia della chiesa a Innsbruck; e divise la propria attività di studioso fra questa città, Monaco e Roma, dove fu consultore della commissione storica pontificia.

In contrapposizione agli scritti di F. Gregorovius, scrisse una *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* (Friburgo in B. 1901) collegata con i suoi *Analecta Romana* (Innsbruck 1900). Dopo aver contribuito a questo campo di studî storici più strettamente connessi con Roma con l'altra sua opera *Rom bei Ausgang der antiken Welt* (Friburgo in B. 1899-1901; trad. it., Roma 1908, 2ª ed. aggiornata a cura di A. Bartoli, ivi 1930), il G. si volse ad ampî studî su Lutero, prima con un'opera: *Luther* (voll. 3, Friburgo in B. 1925) e poi col volume *Martin Luthers Leben und sein Werk* (Friburgo in B. 1926). La moderazione con cui in questi scritti seppe presentare il punto di vista cattolico fu apprezzata anche dai protestanti. Cfr. di lui inoltre: *Di un preteso tesoro cristiano*, Roma 1885; *Ancora il preteso tesoro*, ivi 1896. H. K.

BIBL.: Necrologia in *Zeitschr. f. Kathol. Theol.*, LVI (1932), p. 46.

GRISEBACH, EDUARD. – Letterato tedesco, nato a Gottinga il 9 ottobre 1845, morto a Berlino il 22 marzo 1906. Entrò in diplomazia e fu, fra altro, console a Milano dal 1883 al 1886, poi, per tre anni, alle isole Haiti. Come poeta ebbe larga notorietà per *Der neue Tannhäuser* (1ª ed., 1869: 4ª ed. molto ampliata, 1884), raccolta di liriche facili e melodiose, di gusto heiniano; a cui fece seguito il poema *Tannhäuser in Rom*, 1875. Fu per tutta la vita un signore amante degli studî: curò numerose edizioni (*Lichtenberg*, *Bürger*, *Weiblinger*, *Grabbe*, *Schopenhauer*); s'interessò agli studî di letteratura comparata (*Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe durch die Weltliteratur*, 2ª ed., 1886); scrisse saggi critici (*Das Goethesche Zeitalter der deutschen Dichtung*, 1891), e fu appassionato e dotto bibliofilo (v. *Katalog der Bücher eines deutschen Bibliophilen*, 1894; nuova ed. *Weltliteratur-Katalog eines Bibliophilen*, 1898 e 1905). Le edizioni di lusso che egli stesso curò, per es. *Edita und inedita Schopenhaueriana* (Lipsia 1888), e alcune delle edizioni delle sue poesie, sono fra le migliori nel gusto del tempo.

BIBL.: H. Henning, *E. G.*, 1905; H. Müller, *E. G. ein Versuch*, 1910. G. Gab.

GRISEBACH, HEINRICH RUDOLF AUGUST. – Botanico e fitogeografo, nato a Hannover nell'aprile 1814, morto nel maggio 1879 a Gottinga, nella cui università insegnò dal 1841. Viaggiò molto attraverso l'Europa e nell'estate del 1839 visitò alcune regioni della Rumelia e della Bitinia.

Pubblicò uno *Spicilegium* (Brunswick 1843-45, voll. 2) relativo ai suoi viaggi. Su materiali raccolti da varî botanici e viaggiatori diede alla luce una *Flora of the British West Indian Plants* (Londra 1864), un *Catalogus plantarum Cubensium* (Lipsia 1866), le *Symbolae ad Floram Argentinam* (Gottinga 1879), collaborò al *Prodromus* del De Candolle, alla *Flora Brasiliensis* del Martius; ma l'opera sua capitale è *Die Vegetation der Erde nach ihrer klim. Anordnung* (Lipsia 1872, voll. 2; 2ª ed. 1884; cfr. la trad. franc. con molti ampliamenti di P. Tchihatcheff, Parigi 1873).

BIBL.: J. Reinke, *A. G.*, in *Bot. Zeitung*, XXXVII (1879), n. 33. A. Bé.

GRISELDA. – Tipo ideale di figura femminile, creata dalla fantasia del Boccaccio nella novella del marchese di Saluzzo (*Decameron*, X, 10) e accolta nella vita letteraria come simbolo di umile, paziente e devota soggezione. Il motivo della donna che sostiene con rassegnata bontà le mortificazioni del marito e le malignità della sorte, e tuttavia al primo rimane sempre fedele e a questa giammai si ribella, è senza dubbio d'indole popolare per la sua schietta ed elementare umanità; ma nel sec. XII era già entrato nel dominio della poesia con la prima delicata e lirica elaborazione di un *Lais* di Maria di Francia (*Le Fresne*). Il Boccaccio attinse alla tradizione orale e forse liberamente si servì del verso della gentile poetessa

francese; ma soltanto nella continuità della sua prosa il tema acquistava compiutezza e vitalità artistica.

Nel suo racconto, G. è una povera contadina, che Gualtieri, marchese di Saluzzo, sposa per libera e forse capricciosa scelta. Nella casa principesca, essa sopporta per lunghi anni la severità autoritaria e bizzarra del marito, che le toglie i figli, la isola da ogni affetto, la ripudia in presenza dei suoi vassalli e che finge di sposare nuovamente, imponendole perfino di servire la più giovane e più bella sposa. Ma alla fine, la sua tacita e trepida obbedienza, conservata senza rancore e senza nessuna resistenza, ha vinto la lunga e crudele prova a cui l'ha voluta sottoporre il marchese, che nel suo ambiente feudale aveva educato lo spirito alla più dispotica volontà e alla più scettica disistima dell'amore coniugale.

Il Petrarca volle tradurre la novella boccaccesca in latino, accentuando i caratteri pietosi e umilissimi di G., che nella nuova e più universale veste umanistica e sotto l'autorità del maggior nome, passò in tutte le letterature europee. Alla versione latina s'ispirò, nello stesso Trecento, il Chaucer e ne trassero riadattamenti poeti olandesi, svedesi, danesi e germanici; la tradusse in francese Laurent de Premierfait; si diffuse nelle prose cavalleresche e novellistiche e nelle opere drammatiche della Spagna; trovò la migliore e più ampia rielaborazione nella prosa catalana di Bernat Metge; fu nota e citata dai maggiori poeti, e ridiventò dominio del popolo, che nelle sembianze di G. vide significate le più umane virtù cristiane.

Bibl.: Per gli apprezzamenti della novella del Boccaccio e per il Petrarca, V. Pernicone, *La novella del marchese di Saluzzo*, in *La cultura*, IX (1930), pp. 961-74. Sulle origini del tema, L. Savorini, *La leggenda di G.*, Teramo 1901; C. Patrucco, *La storia della leggenda di G.*, Saluzzo 1901; per la diffusione, R. Köhler, *G.*, in *Klein. Schriften ecc.*, II, Berlino 1900, p. 501 segg.; G. Widmann, *G. in der deutschen Literatur*, in *Euphorion*, XIII (1906), p. 15 segg.; M. Praz, *Chaucer and the great Italian writhers of the Trecento*, in *Monthly Criterion*, 1927; K. Laserstein, *Der Gr.-Stoff in der Weltliteratur*, in *Forsch. z. neur. Lit. Gesch.*, LVIII (1927); A. Farinelli, *Italia e Spagna*, I, Torino 1929, pp. 32-36. Sa. B.

GRISOU: v. metano.

GRISOUTINE. – Nome francese di una classe di esplosivi specialmente destinati all'impiego in miniere di carbone contenenti grisou. Per ovviare ai pericoli presentati da questo gas e dalle polveri di carbone sono prescritte per questi esplosivi una determinata temperatura di fiamma (a seconda delle condizioni d'impiego, questa non deve sorpassare ad es., 1500° o 1900°), la lunghezza della fiamma e le cariche massime impiegabili.

Numerose sono le formule usate per questi scopi e le sostanze per abbassare la temperatura di detonazione. Si possono citare ad es. la grisoutine composta di 44% di nitroglicerina, 12% di nitrocellulosa e 44% di solfato di magnesio cristallizzato. In Francia si usano due composizioni di grisoutine a seconda che questa sia usata in banco di carbone o in rocce incassate: per la grisoutine in banco, la composizione è di 12% di nitroglicerina, 0,5% di nitrocellulosa, 87,5% di nitrato ammonio; per la grisoutine in roccia la composizione è di 29% di nitroglicerina, 1% di nitrocellulosa, 70% di nitrato d'ammonio. In Italia sono di uso comune le *nobeliti*: nitroglicerina 30%, nitrocellulosa 30%, dinistrotoluene 3%, olio minerale 2%, perclorato d'ammonio 27%, nitrato di soda 8%. Nei paesi ricchi di miniere di carbone vi sono speciali gallerie artificiali in cui si saggia la sicurezza all'uso di questi esplosivi. F. Gr.

GRITTI. – Famiglia veneziana, di cui è dubbio se discenda da stirpe dei primi immigrati o prevenga da Candia. Comunque, nel sec. XIII è segnalata nelle cariche dello stato, che ormai si alternano in gruppi ristretti di famiglie; e se per lungo tempo non esce dalla mediocrità, il nome ricorre con sufficiente frequenza. Più brillanti sono le figure di Michele e di Andrea nelle guerre viscontee della prima metà del sec. XV, ma soprattutto quella di Triadano, generale nella guerra contro i Turchi nella seconda metà del secolo, morto a 80 anni, la cui fama fu solo oscurata dalle imprese del congiunto di maggior rinomanza Andrea (v.), al principio del secolo XVI. Poi la sorte della famiglia è comune a quella di tante altre, largamente rappresentata nei pubblici uffici.

Bibl.: G. A. Capellari, *Fasti dell'illustre fam. Gritti*, Venezia 1878; H. Kretschmayr, *Ludovico Gritti*, in *Arch. für öst. Geschichte*, LXXXIII; G. Tassini, *Famiglia Gritti*, in *Archivio Veneto*, V, p. 100 segg. R. Ce.

GRITTI, Andrea. – È un diplomatico e un militare uscito dalla mercatura e diventato tra i negozî uomo politico. Si trovava privato cittadino a Costantinopoli nel 1497 allo scoppio della guerra col Turco, e assunse spontaneo il compito d'informatore segreto della patria, incontrando l'ira e la prigionia dei Turchi, ma restando l'ispiratore della politica veneziana da Costantinopoli. La pace infatti fu negoziata sotto la sua ispirazione e fu ratificata con la sua presenza. Fu questo l'inizio di una brillante carriera, che dai negoziati diplomatici lo portò, fatto già Procuratore di S. Marco (1509), alla suprema condotta degli eserciti nella guerra di Cambrai. Il G. fu il restauratore del pericolante dominio di Venezia, con la difesa di Treviso, il ricupero di Padova (1510), in memorabili giornate, poi di Vicenza e di Brescia. Da questo momento in poi, la vita sua è tutta dedicata all'esercizio militare, o di terra o di mare, guida e condottiero sicuro per più di dieci anni di ogni fortuna militare della patria (1513, Provveditore di terraferma; 1514, Generale da mar; Provveditore delle armi; 1517, Provveditore generale di terraferma; 1519, Capitano generale da mar; 1521, Provveditore di terraferma), fautore di autonomia politica, poco fidando nelle alleanze, soprattutto imperiali. Eletto doge il 20 maggio 1523, dopo aver strenuamente dissuaso l'alleanza con l'imperatore, nel suo lungo dogado (morì a 83 anni, il 27 dicembre 1538), tra Francia e Impero mantenne una politica di cauto equilibrio.

Bibl.: B. Navagero, *Vita di Andrea Gritti*, Venezia 1787; M. Bamberg, *Orazione funebre di A. G.*; P. Zanetti, *L'assedio di Padova in correl. alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, in *N. Arch. Ven.*, II, pp. 5-168; G. Cogo, *La guerra di Venezia contro i Turchi 1499-1501*, in *N. Arch. Veneto*, XVIII e XIX; A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia*, in *Miscell. della Dep. Ven. di storia patria*, VIII; G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Padova 1884, I e II; H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha 1920, II, pp. 325-448, 637-647. R. Ce.

GRITTI, Francesco. – Poeta, nato a Venezia nel 1740 (la madre Cornelia Barbaro Gritti era poetessa). Eletto a trent'anni giudice nel Consiglio dei Quaranta, amministrò con senno la giustizia; morì nel 1811. Scrisse gustose parodie tragiche, comiche e romanzi alla moda; tradusse tragedie del Voltaire, del Ducis, del Piron; rifece in ottava rima, migliorandolo, il *Tempio di Gnido* del Montesquieu; lasciò inedita una traduzione della *Pulcella* del Voltaire. Deve la sua fama soprattutto agli *Apologhi* veneziani, che superano talvolta in robustezza e grazia quelli del Florian, da cui in parte derivano. Il G., vero poeta cittadino, vive in disparte, osserva, tenta di correggere i suoi concittadini; si fa beffe, egli patrizio, dei patrizî vani e superbi; mira soprattutto a glorificare la modestia e il lavoro; vagheggia l'Italia unita. Un lungo apologo è *El Brigliadoro*, novella satirica veneziana in veste cinese, che sferza letterati avventurieri, ambasciatori infidi, re crudeli e consiglieri stolti.

Bibl.: A. Meneghelli, *Cenni intorno alla vita di F. G.*, premessi alle *Poesie* di lui, Venezia 1815; F. Nani Mocenigo, *F. G. e V. Barzoni*, in *Memorie veneziane*, s. 1ª, Venezia 1911; V. Malamani, *Il teatro drammatico a Venezia nel sec. XVIII*, in *Nuova Antologia*, 1897; L. Pagano, *Poeti dialettali veneti del Settecento*, Venezia 1915. G. N.

GRITTI, Luigi. – Figlio naturale del doge veneziano Andrea, nato a Costantinopoli nel 1480, visse molto tempo a Costantinopoli nella mercatura, entrando nelle grazie del visir Ibrāhīm Pascià e offrendo buoni servigi alla patria lontana. La sua vita avventurosa comincia tardi, nel 1528, quando seguì Solimano all'assedio di Vienna e fu spedito (1529) in soccorso di Giovanni Zapoliy contro l'imperatore Ferdinando. Assediato in Buda, dopo la liberazione pose l'assedio a Strigonia (Esztergom). Dichiarato Palatino d'Ungheria e governatore del regno, divenne l'ispiratore della politica costantinopolitana in Ungheria. Morì nel 1535.

Bibl.: H. Kretschmayr, *Ludovico Gritti. Eine Monographie*, in *Archiv für österr. Geschichte*, LXXXIII. R. Ce.

GRITTI, Rocco. – Chirurgo, nato il 17 dicembre 1827 in Rotadentro (Bergamo), morto il 14 luglio 1920 a Pallanza (Novara). Partecipò alla guerra del 1848 contro l'Austria. Tornata la pace, si laureò a Pavia e si recò quindi a studiare a Vienna, alla scuola di C. Rokitanski (1853-55). Tornato in Italia, divenne assistente (1856), chirurgo aiutante (1859) e poi primario (1865-92) dell'Ospedale Maggiore di Milano.

S'occupò di varî argomenti di chirurgia e d'oculistica, ma è specialmente ricordato per il classico metodo d'amputazione osteoplastica del femore (*Dell'amputazione del femore al terzo inferiore e della disarticolazione del ginocchio. Valore relativo di cadauna, con l'indicazione di un nuovo metodo denominato amputazione del femore ai condili con lembo patellare*, in *Annali universali di medicina*, CLXI, fasc. 481, luglio 1857). L'amputazione è praticata al disopra dei condili, con formazione d'un lembo anteriore, comprendente la rotula, la quale, opportunamente cruentata, viene ribattuta sulla superficie di sezione del femore. L. T.

GRIVENNIK. – Moneta russa d'argento, in corso, del valore di 10 kopeki di rublo.

GROAT. – Antica moneta inglese d'argento, in uso fin dai tempi di Riccardo III, equivalente a circa 4 pence; anche attualmente, per quanto non più in corso, s'indica talvolta con la parola groat una somma corrispondente a 4 pence. Il *groat* prende il nome dal *gros Tournai*, un'antica moneta d'argento, coniata nella prima metà del sec. XVI a Tournai, in Fiandra, che aveva corso in Francia e in Inghilterra (v. anche grosso; grote). M. Sal.

(*fot. Bulhak*)

VEDUTA DI GRODNO

(*fot. Bulhak*)

GRODNO, Il nuovo castello reale sulle rive del Niemen

GRÖBER, GUSTAV. – Filologo, nato a Lipsia il 4 maggio 1844, nominato professore di filologia romanza nel 1874 a Breslavia, nel 1880 a Strasburgo, dove morì il 6 novembre 1911.

Studiò criticamente testi medievali francesi e provenzali (*Fierabras*, Lipsia 1869; *Die Liedersammlungen der Troubadours untersucht*, in *Roman. Studien*, II, 1877), tentò, attraverso la testimonianza dei vocaboli romanzi, la ricostruzione dei prototipi latino-volgari (*Vulgärlat. Substrate romanischer Wörter*, in *Arch. für lat. Lexikogr. u. Gramm.*, I-VII, 1884-92). Fondò e diresse la *Zeitschrift für roman. Philologie* (1877 segg.); disegnò e in alcune parti redasse il *Grundriss für romanische Philologie* (Strasburgo 1886, 2ª ed., ivi 1904 segg.), fondò la *Bibliotheca romanica*, contribuendo molto all'organizzazione degli studî romanzi.

BIBL.: E. Höpffner, in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXXVI (1912), pp. I-IV.

GROCCO, PIETRO. – Medico, nato in Albonese (Lomellina) il 27 giugno 1856, morto a Courmayeur il 12 febbraio 1916; studiò a Pavia dove si laureò, e nel 1880 ebbe l'incarico dell'insegnamento della propedeutica medica. Si recò quindi a Parigi alla clinica di J.-M. Charcot, quindi a Vienna. Chiamato nel 1884 alla cattedra di clinica medica di Perugia, tenne nel 1887 quella di Pisa e dal 1892 quella di Firenze fino alla morte. Nel 1905 fu eletto senatore. Maestro insigne, formò una scuola che fu tra le migliori in Italia.

Fra i suoi studî sono particolarmente notevoli quelli su varie malattie del sistema nervoso, a esempio sulla polinevrite e sulla corea elettrica (*Ann. univ. di med.*, 1884); con passione si dedicò alla semeiotica delle malattie dell'apparato circolatorio e fu un finissimo rilevatore di sintomi; nel 1886 pubblicò un lavoro sulla creatinina nell'urina (*Ann. di chimica*). Descrisse fra i primi lo pseudoreumatismo tubercolare; notissimo fra i sintomi da lui indicati è quello dell'ottusità nel triangolo paravertebrale (v. appresso) in casi di versamento pleurico (*Riv. crit. di clin. medica*, 1909). Indicò per il primo i rumori aorto-pericardici ascoltabili sullo sterno nell'aortite e il grave significato prognostico della respirazione dissociata quale espressione d'affezione dei centri bulbari (*Riv. crit. di clin. medica*, 1904). Le sue *Lezioni di clinica medica* (Milano 1905) sono un documento prezioso di limpida chiarezza e di grande senso clinico. Fondò l'Istituto antirabbico fiorentino che porta il suo nome. A. C.

Triangolo paravertebrale di Grocco. – È una zona ipofonetica o ottusa, in forma di triangolo retto, situata alla base toracica opposta a quella nella quale esiste un versamento pleurico; un lato del triangolo è rappresentato dalla colonna vertebrale, uno dal confine inferiore del polmone, l'altro (ipotenusa) da una linea che unisce le estremità dei due lati precedenti. Sarebbe determinato dallo spostamento del mediastino provocato da un versamento pleurico del lato opposto. Ha grande importanza diagnostica, permettendo, in casi dubbî, di differenziare un versamento pleurico da un processo parenchimatoso del polmone. Si verifica con maggiore frequenza nelle pleuriti di destra. C. P.

GROCHEO: v. GIOVANNI DE GROCHEO.

GRODNO (A. T., 51-52). – Città della Polonia settentrionale, capoluogo di circondario nel voivodato di Białystok; è posta a 164 m. s. m. sulla riva destra del Niemen, che domina da un'altezza di circa 30 m., e dista una trentina di km. dal confine lituano. Ha circa 35.000 ab., in prevalenza ebrei (50%), poi polacchi, lituani e russi. Grodno ha comunicazioni facili con la Lituania (il Niemen è tutto navigabile a valle della città) e con la Polonia centrale (la città si trova sulla ferrovia Varsavia-Vilna); i suoi traffici, quindi, sono attivi. Possiede industrie metallurgiche e manifatture di tabacchi. Il circondario di Grodno ha 4743 kmq. di superficie e 153.000 ab. (1929), 32 per kmq. R. Ri.

Storia. – Nota già ai tempi della Lituania pagana, la città di Grodno acquistò un'importanza maggiore dopo l'unione polacco-lituana del 1569, trovandosi allora al confine tra i due stati. Il re polacco Stefano Bátory, che vi dimorava volentieri, ne costruì il castello e vi morì nel 1586. Dal sec. XVII avevano sede a Grodno le diete polacche. Sono di questo periodo alcune chiese monumentali. Dal 1795 al 1919 Grodno appartenne alla Russia. J. D.

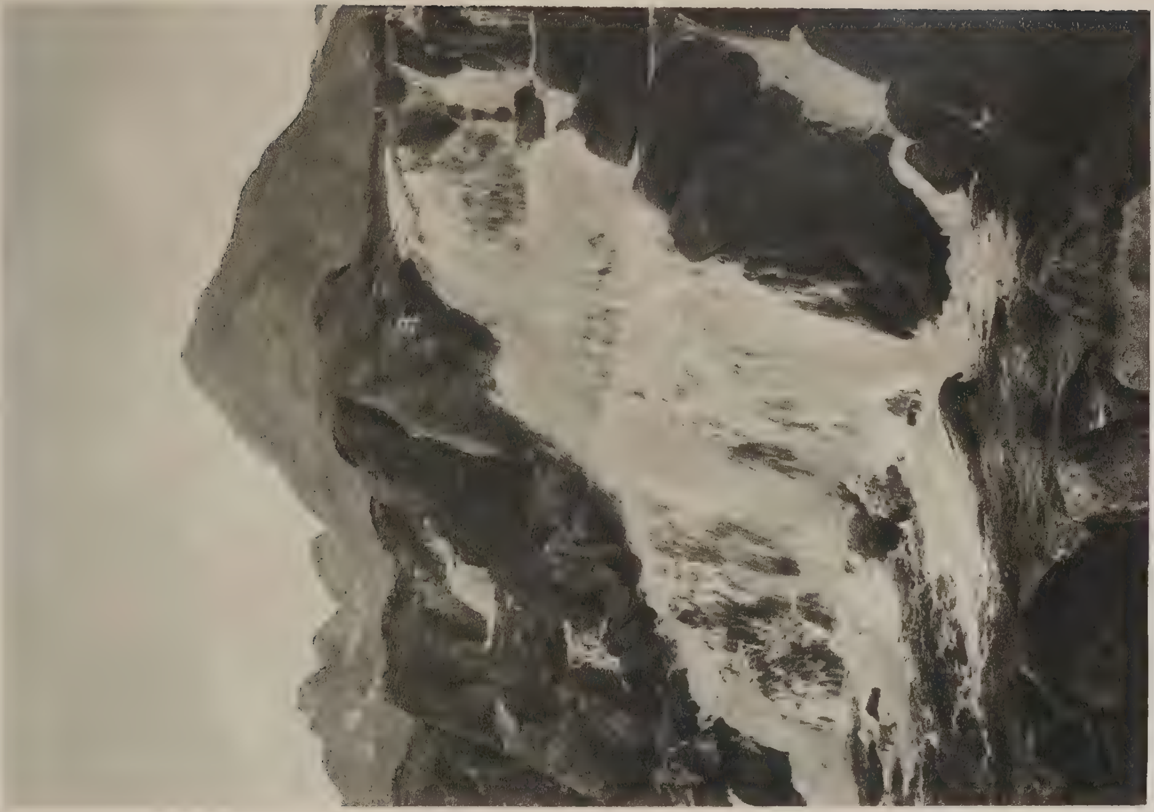
GROENER, WILHELM. – Generale tedesco, nato a Ludwigsburg il 22 novembre 1867. All'inizio della guerra mondiale era tenente colonnello di Stato maggiore, capo del servizio ferroviario presso l'esercito mobilitato. Alla fine del 1916 fu chiamato a dirigere l'ufficio (*Kriegsamt*) incaricato di provvedere a tutti i rifornimenti. Il 20 dicembre 1917 nominato comandante del XXV corpo d'armata di riserva nell'Alta Alsazia, e due mesi dopo destinato al I corpo d'armata sulla fronte russa, dove divenne presto capo di Stato maggiore di un gruppo d'armate. Il 26 ottobre 1918 sostituì Ludendorff nella carica di capo di Stato maggiore di Hindenburg. In questa qualità prese parte allo storico consiglio dei ministri che fu tenuto a Berlino dopo la vittoria italiana di Vittorio Veneto, sostenendovi – anche a nome del suo capo – che la nuova situazione nel Veneto rendeva vana ogni speranza di ulteriore resistenza. Egli si oppose, ritenendola inattuabile, all'intenzione dell'imperatore di rientrare in Germania alla testa dell'esercito e consigliò a Hindenburg di accordarsi col governo socialista di Ebert per opporsi al bolscevismo. Fu ministro delle Comunicazioni dal giugno 1920 all'agosto 1923, e dal 19 gennaio 1928 al 30 luglio 1932 ministro della Guerra; con questo portafoglio tenne anche, dal 9 ottobre 1931, quello dell'Interno.

Ha scritto, tra altro, *Das Testament des Grafen Schlieffen* (Berlino 1927), in cui esamina la guerra mondiale dal punto di vista delle teorie strategiche dell'ex-capo di Stato maggiore germanico e *Der Feldherr wider Willen* (Berlino 1930).

GROENLANDIA (A. T., 125-126). – È il più ampio territorio artico e in pari tempo (2.175.600 kmq.) la maggiore isola della terra. Dal C. Morris Jesup (83° 40′ N.) al C. Farvel a S. (59° 45′ N.) ha una lunghezza massima di 2650 km.; la larghezza varia assai, sviluppandosi l'isola all'ingrosso a forma di quadrilatero (a N.) e di triangolo (a S.), uniti su uno dei loro lati (larghezza massima 1050 km.). Zone di mare aperto e ampî canali la isolano dalle masse vicine, ma a NO. l'arcipelago nordamericano le si accosta fino a pochi km. (Terra di Ellesmere, Terra di Grant), mentre anche dal lato opposto le fa fronte, a una distanza relativamente esigua (300 km. circa), una grossa isola (Islanda). Gi. Ca.

Esplorazione. – La storia delle più antiche conoscenze che in Europa si siano avute intorno alla Groenlandia si desume da varie e non sempre concordanti cronache islandesi del Medioevo avanzato. L'isola è stata scoperta circa il 900 d. C. da uno dei coloni norvegesi d'Islanda, Gunnbiorn figlio di Ulf; alla scoperta fece seguito, dal 982 al 984, il primo insediamento per opera di Erik Rauda (Erico il Rosso), il quale, girato a ovest il Capo Farvel, diè alla terra verdeggiante lungo lo stretto orlo costiero il nome augurale di Grönland (Terra Verde). Altri insediamenti seguiti poi e distribuiti tutti lungo la costa SO. della grande isola, dove questa risultava meglio accessibile, finirono con dare origine a due distinti distretti, l'Oesterbygd (dal Capo Farvel fino a circa 61° N.) e il Vesterbygd (dal 63° al 66°30′), ambedue nella parte più riparata e più

MONTE UMANAK
(da Th. Krabbe, *Greenland*)



CASCATA PRESSO ANGMAGSSALIK
(da Th. Krabbe, *Greenland*)

GROENLANDIA

In alto: INTERNO DEL FIORDO TASIUSAK; *in basso*: MINIERA DI CARBONE A KAERSUARSSUK
(da Th. Krabbe, *Greenland*)

In alto: ANGMAGSSALIK; *in basso*: UMANAK
(da Th. Krabbe, *Greenland*)

In alto: IL PORTO DI UMANAK BLOCCATO DAI GHIACCI; *in basso*: FIORDO DI GODHAVN
(da Th. Krabbe, *Greenland*)

abitabile dell'isola. Il numero dei coloni – islandesi e di Norvegia – crebbe tanto da raggiungere, nel tempo della maggior fortuna (vale a dire nel sec. XIII), i due o tremila; ebbero anche un loro vescovato a Gardar, che durò attivo dal 1126 al 1377; è pure probabile che durante quest'epoca di civiltà i più arditi abbiano spinto di parecchio a tramontana per ragioni di pesca le loro esplorazioni, soprattutto lungo la costa occidentale. L'Islanda e la più remota patria Norvegia si mantennero fino al sec. XV in rapporto con queste avanguardie lontane di loro gente, ma già per le difficili comunicazioni non raggiungevano più la sede di Gardar i vescovi eletti, e dal 1410 cessa anche ogni navigazione regolare con l'Europa. Verso la fine del sec. XV possiamo dire la colonia perduta, non perché (come si pensava) i coloni finissero oppressi dagli Eschimesi, ma perché, non sostenuti più dalla madrepatria, male nutriti e immiseriti fisicamente, finirono parte con l'estinguersi (forse per epidemie), parte col fondersi con gl'indigeni superiori di numero.

Nuovi contatti con l'isola ricominciano con il sec. XVI – vale a dire dopo la scoperta americana –, toccandola forse prima la spedizione portoghese di Gaspare Cortereal (1500), poi con più durevole riconoscimento gl' Inglesi Frobisher, Davis, Baffin, diretti alla ricerca del passaggio di nord-ovest. Martin Frobisher tocca la costa O. nel 1578; John Davis incontra nel 1585 la costa ch'egli chiama Terra di Desolazione poco a NE. del Capo Farvel e nel 1587 naviga lungo la sponda occidentale per più di 1500 km. scoprendola fino a 72° 15'; William Baffin nel 1616 con navigazione particolarmente fortunata prosegue più a N. arrivando fino all'ingresso (non rivelatosi allora per tale) dello Smith Sound a 78°. Ma oltre agl' Inglesi, e non per la ricerca del passaggio di NO. ma per interesse alla terra stessa groenlandese e agli antichi coloni scandinavi forse non estinti ancora, navigano alla grande isola i Dano-Norvegesi: qualche spedizione al tempo di Cristiano III (fine del Cinquecento e principio del Seicento) cerca di approdare alla costa orientale dove si credevano esistite le vecchie colonie medievali; J. Hall approda invece con maggior fortuna a quella occidentale. Ma soltanto un secolo più tardi i Danesi riescono finalmente a riporre quivi stabilmente il piede, quando nel 1721 Hans Egede, un pastore norvegese infervorato nell'idea di ritentare la vecchia colonizzazione, con l'appoggio del re Federico IV ritorna alla costa occidentale e vi s' insedia, iniziando il nuovo possesso danese con un primo stabilimento che presto divenne Godthåb. L'Egede restò quivi 14 anni insegnando agli Eschimesi costumi civili e fiducia di scambî, esplorando la costa più a N. e fondando o iniziando nuovi stabilimenti. Missionarî e commercianti e agenti governativi venuti poi, estendono l'occupazione costiera nello stesso sec. XVIII con stabilimenti regolari (Christianshåb, Jakobshavn, Frederikshåb, ecc.) fino a Upernivik.

Spinta così innanzi la colonizzazione del lembo occidentale, col principio del sec. XIX s'iniziano e si spingono innanzi rapidamente da parte della marina danese e soprattutto per merito di W. H. Graah i rilevamenti di precisione; il tedesco C. L. Gieseke dal 1806 al 1813 inizia le prime indagini mineralogiche e geologiche, varî studiosi scandinavi approfondiscono le ricerche archeologiche; numerosi naturalisti preludono con le loro ricerche alla grande opera di H. Rink danese, che costituisce lo studio scientifico fondamentale di tutto il lembo colonizzato dell'isola (1848-55). Seimila e più km. di coste rilevate, studî e carte topografiche e geologiche attestano anche nel periodo successivo l'attività del governo e degli scienziati danesi in tutto il territorio occupato.

Ma intanto le conoscenze del contorno della grandissima terra si venivano di gran lunga perfezionando. Il cap. Inglefield, inglese, navigando nel 1852 a N. dell'ultimo termine settentrionale raggiunto dal Baffin più di due secoli innanzi, scopriva l'ingresso dello Smith Sound, e apriva la via – oltre che al futuro raggiungimento del Polo, che sarà compiuto nel 1909 – alla scoperta di tutto il giro settentrionale delle coste groenlandesi: gli Americani E. Kane nel 1853-55, I. Hayes nel 1861, F. Hall nel 1871, il luogotenente Beaumont della spedizione inglese Nares nel 1876, il tenente Lockwood della spedizione americana Greely nel 1882, aggiungono ognuno nuovi tratti di costa scoperti sempre più a tramontana, l'ultimo di questi arrivando fino alla lat. di 83° 24'. Raggiunto qui ormai quasi appunto il termine settentrionale groenlandese, nuovi tocchi aggiungevano nel 1886 e negli anni seguenti le scoperte dell'americano R. C. Peary; nel 1892 questi tenta anche, partendo dal golfo di Inglefield, la ghiaccia interna per evitare il penoso giro delle lunghe dentellature litorali e riesce così a un tratto costiero settentrionale del tutto nuovo che gli appare lo sbocco d'un gran canale (Canale dell'Indipendenza), dove già l'orlo della grande isola appare volgersi dall'estremo N. al levante.

Tutta questa serie di scoperte moderne, che dalle prime dell'Inglefield fino a questo sboccare del Peary sulla costa nord-orientale rivelano in quarant'anni tutto il contorno NO. e N. della Groenlandia, s'accompagna a un'altra serie di scoperte, assai più lenta e stentata, lungo il lembo E. difeso sempre da pericolose barriere di ghiacci. Il solo che avanti il sec. XIX avesse qui riconosciuto un tratto di costa abbastanza lungo era il famoso scopritore inglese Henry Hudson che, navigando per l'Olanda nel 1607, aveva seguito per circa tre gradi l'abitualmente inaccostabile sponda da 70° a 73° N. Ben due secoli più tardi il cap. Graah riusciva nel 1828 a penetrare rasente la costa con un'imbarcazione paesana dal Capo Farvel rilevando minutamente ogni punto per 700 km. fino a 65° 30'; il baleniere scozzese Scoresby aveva potuto l'anno innanzi toccare la costa qualche centinaio di km. più a N. e rilevarne in parte con molta esattezza il contorno tra 69° 13' e 75° 12', seguito un anno di poi negli stessi paraggi da D. C. Clavering, pure inglese, e dallo scienziato E. Sabine. Ma a queste fruttuose spedizioni dei primi lustri del secolo una quarantina d'anni segue senza che più alcuna nave riesca a superare la siepe dei ghiacci costieri, così che, quando già la sponda groenlandese occidentale è stata risalita fino a 81° (Hayes, 1861), lungo l'orientale tutto s'ignora oltre il punto raggiunto dallo Scoresby, non solo, ma considerevoli lacune inesplorate o male esplorate rimangono anche a S. La vivace propaganda condotta in Germania dal geografo A. Petermann attrae finalmente un'altra volta l'attenzione su questi paraggi inesplorati; dopo un primo tentativo della nave *Germania*, che riuscì nel 1868 appena a scorgere di lontano la costa, la stessa nave, guidata dal cap. K. Koldewey, poté nel 1869 – mentre la sua compagna *Hansa* si perdeva tra i ghiacci – raggiungere l'Isola Sabine e, dopo lo sverno, scoprire ed esplorare l'imponente fiordo di Francesco Giuseppe; l'austriaco J. Payer, addetto alla spedizione, pervenne con le slitte più a N. al Capo Bismarck quasi a 77° 30'.

Negli anni successivi, fino alla fine del secolo, nessun'altra spedizione notevole è da registrare lungo la difficile costa, tranne quelle del tenente della marina danese Amdrup, che nel '98 e nel '99 riesce a esplorare il tratto ancora così poco noto tra 65° e 70°, e quella dello scienziato svedese A. G. Nathorst che nel '99 aggiunge nuove scoperte e precise ricognizioni nel fiordo di Francesco Giuseppe e negli altri più a S. fino alla latitudine di 70°. Ma il sec. XX dà finalmente la spinta alle esplorazioni decisive destinate a colmare il grande spazio bianco ancora esistente nelle carte per tutto il NE. dell'isola dal Capo Bismarck al Canale dell' Indipendenza scoperto da Peary. Primo il duca Filippo d'Orléans, con la nave *Belgica* (guidata per la parte scientifica dall'esploratore belga A. De Gerlache), scopre in una felice campagna dell'estate 1900 il tratto dal Capo Bismarck fino al 78° 17'. Poi, in una spedizione sola durata tre anni (1906-1908), il danese Mylius Erichsen, movendo dalla sua nave *Danmark* ancorata al Capo Bismarck, deliberato a compiere il periplo dell'isola ma costretto a lunghissimo giro dall'inatteso protendersi del contorno con un grande aggetto verso NE., perviene con estrema fatica nel marzo 1907 al Capo Bridgman già raggiunto dal Peary, trionfo pagato poi, nel disastroso ritorno, con la morte per esaurimento dei viveri. Eynar Mikkelsen in un'esplorazione ulteriore nel 1910-11 ritrova felicemente il diario e le carte dell'eroico esploratore. La Groenlandia era così riconosciuta in quasi tutto il suo lunghissimo contorno.

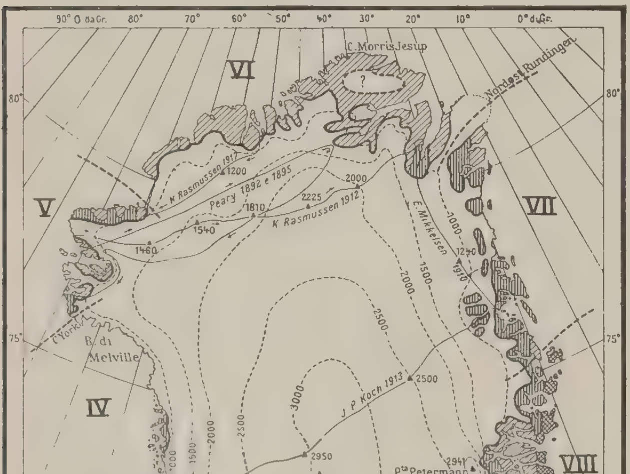
La grande corazza dell'*inlandsis*, della ghiaccia interna che, ricoprendo l'isola tutta (salvo il più o meno ristretto orlo costiero), proibisce per così vasto spazio le dimore umane, non fu oggetto di alcun tentativo di esplorazione fino alla metà del sec. XIX, quando sorse il desiderio di conoscere l'estensione, forse non compatta, dell' immensa cappa gelida e la sua altitudine, le condizioni fisiche e climatiche, i movimenti, ecc. Questi tentativi, pericolosi anch'essi alle vite umane, incominciano col già ricordato H. Rink dal 1848 al '51; nel 1870 E. A. Nordenskjöld s'inoltra fino a 56 km. raggiungendo 610 m. di altitudine, nel 1878 Jensen si spinge ad altezze di 3000 m. sui cosiddetti *nunatakkers* che s'alzano con le loro schiene rocciose fuor dal mantello di ghiaccio; nel 1883 il Nordenskjöld rinnova il tentativo spingendosi fino a 120 km. nell'interno dalla sponda dello Stretto di Davis, nel 1886 tenta il Peary dalla riva dello Smith Sound; finalmente nel 1888 Fridtjof Nansen, partito da Umivik (64°25') discende alla costa occidentale dopo 42 giorni di traversata (560 km.). Studî sulla ghiaccia interna compie anche il tedesco E. v. Drigalsky (1891-92); traversa l'isola nuovamente il Peary, come s'è già detto, nel 1892 da 77° 30' (Smith Sound) pervenendo al Canale dell'Indipendenza a 81° 87', e ripete poi altre due volte la traversata (1895 e 1912) in latitudini non molto diverse; un'altra traversata più meridionale (questa in direzione E.-O.) si deve a J. P. Koch e ad A. Wegener (già compagni dell'Erichsen), transitati dove l'isola è più larga dal Capo Bismarck a Pröven sulla costa occidentale, miracolosamente salvi dopo 1200 km. di percorso (1913); un'altra ancora assai più a S. è dovuta ad A. de Quervain (1912).

Una serie sistematica di esplorazioni conduce dopo il 1912 lo studioso groenlandese Knud Rasmussen, al quale si aggiunge poi il danese Lauge Koch, partendo dalla stazione scientifica di Thule mantenuta dal governo danese sullo Smith Sound; il Lauge Koch dal 1920 in poi studia con varie spedizioni successive la geologia di tutta la parte settentrionale e nel 1926, fatto centro allo Scoresby Sund, quella della costa orientale. Il tedesco Wegener, tornato un'altra volta al suo prediletto campo di studî nel 1929 per preparare una stazione aerologica nel cuore dell'isola, compie indagini glaciologiche importantissime, ma muore ucciso dai patimenti e dal freddo nel novembre 1931. Conoscenze anche maggiori sono ora da attendere dalle esplorazioni per via aerea, già iniziate per opera di una spedizione inglese nella parte meridionale dell'isola. C. E.

Geologia e morfologia. – Nel suo complesso il suolo della Groenlandia è formato da un blocco di rocce cristalline (gneiss e graniti), orlato da depositi sedimentarî e da espandimenti vulcanici. Il primo è quanto rimane di un antichissimo (huroniano) rilievo, corrugato in età presilurica e interessato dal piegamento caledoniano solo in una ristretta zona marginale (a N.), che rappresenta uno dei piloni del ponte congiungente un tempo l'arcipelago nordamericano

alla Scandinavia. Le trasgressioni marine, iniziatesi già in epoca paleozoica, non oltrepassarono i margini del penepiano, accumulando, tra la fine del Mesozoico e il principio del Terziario, quelle fasce di depositi che vengono a luce su ambedue i lati maggiori dell'isola, dove appaiono sormontati o accompagnati da colate basaltiche, anch'esse d'epoca cenozoica. Di queste, le più estese si presentano in corrispondenza del 70° N. all'incirca, formando probabilmente una depressione continua da O. a E., che dividerebbe così in due la massa granitico-gneissica dell'imbasamento. Durante il Terziario la Groenlandia godette di un clima caldo, attestato da numerose piante fossili di tipo tropicale, finché la grande glaciazione pleistocenica, sommergendo press'a poco tutto il territorio (solo alcuni lembi marginali più elevati poterono sfuggirle), venne determinando quelle condizioni ambientali di cui tuttora continuano gli effetti. Si può dire anzi che, salvo la diversa potenza del manto nevoso e le lente oscillazioni del livello marino, ben poco, in sostanza, si sia cambiato da allora, a prescindere dalla comparsa e dall'attività dell'uomo, che non ha potuto del resto introdurre mutamenti sostanziali nel paesaggio primitivo.

Sopra sei settimi all'incirca dell'intera superficie si stende una continua e massiccia (fino a 1200 m.) coltre di ghiaccio, dalla quale



Regioni naturali della Groenlandia
I, calotta ghiacciata (*inlandsis*); II, Groenlandia meridionale; III, alti penepiani e zone basaltiche della Groenlandia centro-occident.; IV, frangia insulare e striscia costiera di Upernivik e Baia di Melville; V, altipiano della penisola di Hayes; VI, Groenlandia sett. estrema; VII, frangia costiera della Groenlandia nord-orientale; VIII, zona dei grandi fiordi e dei basalti della Groenlandia centro-orientale

emergono lungo i margini alcune creste isolate (*nunatak*, pl. *nunatakker*) che tradiscono il rilievo sottostante. Per quanto sappiamo, questa coltre (*inlandsis*) ha forma dolcemente convessa, con profilo asimmetrico, però, in quanto la sommità dell'arco è più vicina alla costa orientale, dove, crescendo il rilievo, è anche la zona di alimento. Le pendenze, appena accennate nell'interno della vasta superficie ghiacciata, si accentuano lungo i margini, cioè nella zona di ablazione, costituita da una cimosa di larghezza variabile (fino a 150 km.), dove la topografia si fa più accidentata e sino aspra. Del resto, la stessa superficie interna è ben lontana dall'assumere un andamento idealmente piatto: il profilo della convessità da N. a S. è seghettato da ampî avvallamenti, che isolano a N. una massa elevata oltre i 3000 m. (alla latitudine di 75° circa), nel centro (poco a S. del 70°) un'altra larga zona certo superiore ai 2500, e una non meno alta a S. (65° N.), dove sono stati riscontrati in un luogo 2770 m.

La superficie stessa è poi resa localmente varia dall'accumulo delle nevi fresche, operato dai venti, e dall'incisione di solchi anche profondi, percorsi d'estate da vere correnti fluviali, che ristagnano in pozze e laghi temporanei, o si perdono fra le crepacciature dei ghiacci. Verso N. l'*inlandsis* termina con pareti elevate e precipiti; lungo i lati maggiori dell'isola e a S. si articola in un gran numero di correnti glaciali (*icestrōm*), che scendono rapide per le valli al mare, dove le fronti si frammentano in *icebergs*, specie in corrispondenza alla parte mediana della costa occidentale.

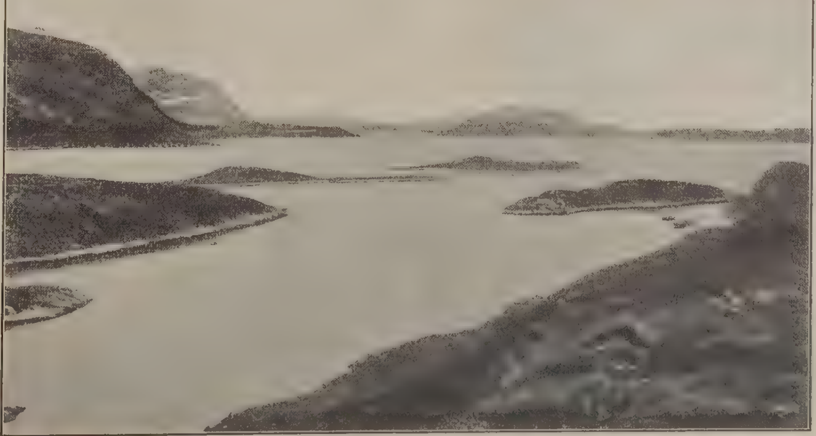
Con tutto ciò, il paesaggio risulta monotono su larghissime superficie; relativamente vario è invece sulla frangia costiera libera dai ghiacci (296.900 kmq., di cui 44.800 di isole), larga in qualche luogo poco meno di 200 km., interposta fra l'orlo della calotta stessa e il mare. Vi sono zone interessate dall'erosione glaciale, che si presentano con alte superficie piatte, o a debole ondulazione, cribrate di cavità lacustri e incise da valli profonde, e da fiordi. Questi ultimi si aprono più larghi e svasati in corrispondenza alle meno resistenti e compatte assise sedimentarie, assumendo di regola le tipiche forme digitate dove prevale il duro zoccolo cristallino. Altrove il paesaggio appare caratterizzato soprattutto dalla frequenza degli apparati morenici, se pure questo tipo è limitato, si può dire, a regioni piuttosto anguste, non lungi dalla cuspide meridionale dell'isola. Molto più imponente e grandioso è invece lo scenario, dove, come a E. e a O., alte e impervie barriere montuose s'interpongono fra la costa e il margine dell'*inlandsis*, ricordando, per l'arditezza delle cime e la topografia dei declivî, il mondo alpino, da cui differiscono tuttavia per essere rimaste, anche in epoca pleistocenica, almeno parzialmente sgombre dai ghiacci. Queste varietà morfologiche si complicano per l'intervento dei fattori climatici e della vegetazione, sì che si passa, lungo il contorno costiero, attraverso strisce aventi ognuna caratteristiche proprie tanto nette e, fino a un certo punto, contrastanti, che è lecito parlare anche qui di regioni naturali. Così, per es., alle due fasce basaltiche, che formano la parte mediana delle coste occidentali (dal 69° al 73° N. all'incirca) e orientale (dal 68° al 75° N.), dove predomina una tipica morfologia a ripiani e a terrazzi, incisi da fiordi ampî e acclivi, contrasta, a S. (Groenlandia meridionale), la più movimentata topografia propria delle zone granitiche e il paesaggio morenico, e a N. (frangia insulare e strisce costiere di Upernivik e Baia di Melville a O., fra 73° e 76° N., e della Groenlandia orientale, fra 75° e 81° N. all'incirca) esili cimose su cui s'innalzano imminenti le lingue di ghiaccio dell'*inlandsis* che s'affaccia direttamente al mare. Mentre poi nell'estrema cuspide meridionale si riuniscono, per la minore rigidità del clima condizioni più opportune alla vita umana, proprio all'estremo opposto vaste depressioni e larghi solchi vallivi si alternano con catene di pretto colorito alpino, sovrelevantisi da 1000 a 2000 m. sui piani che le circondano, e le frange terrestri libere dai ghiacci si coprono su estese superficie di un mantello vegetale relativamente ricco, che consente pari intensità di sviluppo alla vita animale.

Clima. – Due fatti appaiono, tra i determinanti, cospicui, l'uno in funzione dell'altro: l'esistenza di un'immane massa di ghiacci, e la persistenza, che ne consegue, di un'area d'alta pressione fra depressioni marginali (Stretto di Davis e Islanda). Le correnti atmosferiche che ne risultano assumono, come discendenti, i caratteri del *föhn* alpino, e producono analoghe conseguenze. A questo è dovuta la formazione di strisce aride – con tutti i fenomeni proprî delle regioni aride, come laghi salati, *loss* ed erosioni eoliche – fra l'orlo della calotta ghiacciata e la linea di costa, e il fatto

(fot. Boyer)

UN FIORDO DELLA GROENLANDIA MERIDIONALE

tipico che località poste nell'interno dei fiordi godano di temperature meno rigide di quelle che sono lungo la riva del mare. Per quanto poco si conosca delle condizioni che si verificano nell'interno, è certo che le differenze fra la zona costiera e l'*inlandsis* debbono essere considerevoli (la media temperatura dell'aria sulla calotta oscilla intorno a −32°), ma più importante ancora è, che le differenze dovute alla latitudine, se pure notevoli d'inverno (Sagdlit, a 60° 16′ N., segna −5°,4 in febbraio; a 82° N. si ha −37°,5), si riducono d'assai in estate (4°,4 e 3°,2 rispettivamente nel luglio) e perciò la vegetazione può spingersi fino alle alte latitudini. In complesso si hanno inverni rigidi e lunghi, con precipitazioni nevose frequenti, ed estati tanto più brevi, quanto più si procede verso N., dove appena tre mesi dell'anno segnano medie superiori allo 0°. A parità di latitudine, la costa orientale, lambita dalla fredda corrente della Groenlandia, è più fredda dell'occidentale, lungo la quale discende invece una corrente calda; il contrasto è acuito dai venti locali, che strisciano sul mare libero nel secondo caso, su acque coperte di ghiacci nel primo. Un posto a sé è da fare all'estrema cuspide meridionale, che cade nel dominio di minimi barometrici: con le temperature più elevate, è qui caratteristica la maggior quantità delle precipitazioni (Ivigtut mm. 1170 annui in media), che vengono invece riducendosi sensibilmente a mano a mano che si procede verso N., fino a toccare valori minimi sulla costa prossima al Polo (in 82° è appena 100 mm. circa)



VEDUTA DELLA COSTA PRESSO GODTHÅB (da Th. N. Krabbe, *Greenland*)

ELEMENTI CLIMATICI.

Località	Coordinate		Temperature medie			Temp. estreme		Precipitaz. annue medie in mm.
	latitudine N.	longit. O.	annua	mese più freddo (febb.)	mese più caldo (lugl.)	minima	massima	
Ivigtut	61°12′	48°11′	0,5	− 7,5	9,7	−28,9	23,4	1170
Godthåb . . .	64°10′	51°43′	− 2,1	−10,3	6,6	−28,0	23,0	668
Angmagssalik .	65°37′	37°16′	− 2,2	−10,8	6,2	−26,0	19,0	930
Jakobshavn . .	69°13′	50°55′	− 5,7	−19,0	7,7	−42,0	19,4	215
Upernivik . . .	72°47′	55°53′	− 8,7	−22,8	5,0	−40,4	17,8	235
Danmarks Havn	76°46′	18°30′	−12,6	−27,4	4,4	−40,9	17,1	145
Estremità di NO.	82°0′	63°45′	−18,8	−37,5	3,2	−52,1	10,5	100

Ci. Ca.

Fauna. – Le fredde regioni della Groenlandia, come quelle di tutte le terre polari, non possono consentire la vita che a un numero relativamente scarso di animali particolarmente adatti a resistere alle basse temperature. Fra i Mammiferi più diffusi sono l'orso polare (*Ursus maritimus*), la volpe artica o volpe azzurra (*Vulpes lagopus*), la renna (*Rangifer tarandus*, var. *groenlandicus*), il bue muschiato (*Ovibos moschatus*), la lepre polare (*Lepus glacialis*). È interessante il fatto che il bue muschiato, i topi e alcuni altri mammiferi, specialmente carnivori, si tengono nella porzione settentrionale dell'isola. Ricchissime di foche sono le coste; fra le specie più impor-

UNGORSIVIK (da Th. N. Krabbe, *Greenland*)

tanti ricordiamo la foca di Grey (*Halichoerus grypus*), la foca crestata (*Cystophora cristata*) e la foca della Groenlandia (*Phoca groenlandica*), questa straordinariamente abbondante.

Molti uccelli trascorrono in Groenlandia la buona stagione; soprattutto interessanti sono i palmipedi che si cibano di pesci e frequentano le coste. Notevoli il gabbiano polare, il gabbiano nero, la procellaria glaciale, le urie, le strolaghe, le alche e i curiosi pulcinella di mare (v. ARTICHE, REGIONI).

I rettili e gli anfibî fanno completamente difetto. G. Col.

Vegetazione. – È uno dei distretti floristici meglio conosciuti del dominio boreale, grazie alle diligenti ricerche dei botanici scandinavi e specialmente danesi (Warming). Vi si possono distinguere tre distretti principali; delle boscaglie di betulle o sud-occidentale, delle lande arbustacee e dei fjelds artici. Il primo si spinge verso N. sino a 62° lat. e verso l'alto sino a 150 m. s. m.; è soprattutto accantonato nella parte profonda dei fiordi e al piede dei pendii rivolti a mezzogiorno e la formazione caratteristica è costituita da varie specie del genere *Betula* (*B. tomentosa* var. *tortuosa*, *B. intermedia*, *B. glandulosa* e da *Juniperus communis* var. *nana*, *Salix glauca*, *Alnus ovata* var. *repens*, *Sorbus americana*, formanti un consorzio che raggiunge 3-6 m. di altezza. Il *Salix glauca* costituisce, del resto, anche consorzî puri di circa 2 m. di altezza, i quali sono il rifugio di parecchie specie di felci e di piante sciafile umicole. La landa è invece una formazione di bassi suffrutici appartenenti a generi della famiglia delle Ericacee (*Cassiope*, *Phyllodocea*, *Loiseleuria*, *Diapensia*, *Ledum*, *Rhododendron*, *Arctostaphylos*, *Vaccinium*) e altri, *Dryas*, *Empetrum*, *Linnaea*, *Thymus*, e muniti di foglie per lo più sempreverdi e spesso aghiformi e di colore verde-glauco. Essi sono intercalati di alte erbe (*Archangelica*), talvolta da vere colonie di specie erbacee (40-60 specie diverse su pochi metri quadrati) le quali interrompono la monotonia della landa con la loro brillante fioritura, e da numerose forme di muschi e licheni. In altri casi il tipo della vegetazione di questo distretto è modificato dalla presenza di acquitrini dominati da muschi e anche da erbe torbicole o da aree pietrose o rocciose con una florula abbastanza varia di specie fittonose o striscianti. Finalmente i fjelds rappresentano la vera tundra artica e sono prodotto di condizioni ambientali più severe delle precedenti; la vegetazione vi è sporadica, di colore spesso verde-brunastro, ed è formata predominantemente da colonie di muschi e di licheni intercalati di piante erbacee con portamento a rosetta, a pulvino o in ogni modo con ramificazioni scarse e brevi; e di pochi suffrutici striscianti (*Salix*, *Dryas*). Meno continue delle precedenti, poi, e poco varie sono le formazioni costiere; quelle acquatiche, dominate da una ricca serie di briofite, sono ancora abbastanza variate nel loro contingente fanerogamico. G. Ne.

I CENTRI ABITATI DELLA GROENLANDIA

Popolamento. – Intorno alle origini del popolamento umano della Groenlandia c'è ancora dissenso fra gli studiosi e molte circostanze restano oscure. L'opinione prevalente è che gli Eschimesi, da cui discendono gli attuali abitatori dell'isola, e che si conservano puri da mescolanze etniche in alcuni distretti (Etah, Angmagssalik), siano venuti in Groenlandia dal territorio canadese attraverso le isole dell'arcipelago americano procedendo da N. verso S., per quanto riguarda la costa sud-orientale. La diffusione dell'uomo viene così messa in rapporto con quella dei grossi mammiferi terrestri (bue muschiato e renna) che egli caccia per garantirsi l'esistenza.

È probabile che questo popolamento sia avvenuto a più riprese. A ogni modo è certo che nella creazione del tipo attuale hanno avuto parte anche le migrazioni (v. sopra: Esplorazione).

Popolazione e centri abitati. – Nel 1931 la popolazione della Groenlandia contava 16.819 ab. (di cui appena 324 Europei e $^{1}/_{7}$ puri Eschimesi) distribuiti molto saltuariamente: sulla costa O. fino al 78° 18′ dove Etah (Ita) rappresenta l'insediamento più settentrionale dell'isola (è di soli Eschimesi; gli Europei si spingono fino a Tasiussak, a 73° 21′ N.), mentre sulla costa E. l'ultimo dei pochi gruppi di abitanti non oltrepassa lo Scoresby Sund, appena oltre il 70° N. Dei centri, nessuno tocca i 1000 abitanti: solo in epoca recente edifici di legno all'europea (chiese, magazzini, uffici, ecc.) si sono aggiunti ai tipici ricoveri degli Eschimesi, che occupano di regola, separati come sono da larghi tratti di terreno, ampie superficie. Dei comuni, risultanti dalla riunione di varî centri, il più popoloso è Julianehåb, sulla costa SO., con 3532 ab.; su questa stessa costa sono Godthåb (1313 ab.), la capitale della colonia, Sukkertoppen (1397 ab.), Frederikshåb (1017), e a N. Egedesminde (1619), Umanak (1415) e Upernivik (1182). A E. il comune di Angmagssalik conta 713 ab., la recente colonia dello Scoresby Sund 108.

Le trasformazioni indotte dal contatto della civiltà occidentale sono state profonde; tuttavia il tipo del Groenlandese conserva ancora bene le qualità del fondo etnico su cui fu costruito (v. ESCHIMESI). Nel corso del sec. XIX la popolazione è raddoppiata (6 mila ab. al principio dell'Ottocento, 11 mila nel 1900, 14 mila nel 1921), mentre cresceva di poco il numero degli Europei, quasi tutti concentrati sulla costa occidentale.

Risorse economiche e commercio. – La vita del Groenlandese è legata essenzialmente alla caccia, soprattutto a quella degli animali marini: foche (da 80 a 120 mila capi ogni anno), balene (da 80 a 200 ma solo nel N.), squali e pesci; notevole è anche il numero delle renne (150-300 nel N., e 2-3 mila nel S.) e delle volpi polari (3500 ogni anno in media), di cui si fa commercio con la madre patria. Di recente ha assunto grande importanza l'estrazione della criolite, che si coltiva presso Ivigtut, dove si è stabilita una colonia di Danesi, e vicino alla quale è la miniera di carbone di Arsuk. A Ivigtut si trova anche rame, e grafite nel distretto di Egedesminde (produzione nel 1921: 3 mila tonnellate). Il commercio è tutto nelle mani dei Danesi; l'esportazione consta di criolite, pelli, penne, pesce, e olî animali, e ha segnato nel 1929-30 una cifra di 10,7 milioni di corone (contro 2,4 del 1923 e 2,7 del 1927); l'importazione, di manufatti, legnami, macchine, generi alimentari, ecc., ha sensibilmente oscillato negli ultimi anni (4,4 milioni di corone nel 1923, 8,8 nel 1927, ma 2,9 nel 1929-30).

UN *oomiak* E VARÎ *caiak* AD ANGMAGSSALIK (da Th. N. Krabbe, *Greenland*)

Ordinamento politico e amministrativo. – Col trattato di Kiel del 1814 le colonie e i possedimenti in Groenlandia passarono dalla Corona norvegese a quella danese che, nel 1894, estendeva la sua sovranità fino a comprendere pure il distretto di Angmagssalik sulla costa orientale entro 65° 35′ e 66° 30′ N.

Nel 1920 la Danimarca, desiderando estendere la sua sovranità su tutta la Groenlandia, si rivolse alle potenze per ottenere il riconoscimento. Alcuni governi aderirono senz'altro alla domanda del governo danese, altri diedero il loro consenso con riserve, ma la Norvegia – sostenendo che la parte non effettivamente occupata dai Danesi è «terra nullius» – rifiutò di riconoscere la sovranità danese su tutta la Groenlandia, dati i suoi vasti interessi colà e l'attività da lungo tempo esplicata dai suoi sudditi sulla costa orientale, dove si trovano numerosi stabilimenti di cacciatori e pescatori norvegesi. Con un trattato del 9 luglio 1924, che lasciava in sospeso la questione contestata della sovranità, furono risolti alcuni problemi d'indole pratica, inerenti all'esercizio da parte dei Norvegesi delle loro industrie sulla costa orientale. Troncando gli indugi diplomatici la Norvegia, che considerava minacciato il libero esercizio dell'attività dei suoi sudditi, procedette all'occupazione effettiva della Terra di Erik Rauda, che va dal 71° 30′ al 75° 40′ N., e il 10 luglio 1931 dichiarò quella regione sottoposta alla sovranità norvegese. La Danimarca a sua volta protestò e la vertenza fu portata davanti alla Corte permanente dell'Aja. Considerando i suoi interessi minacciati anche nella zona meridionale, la Norvegia giudicò opportuno procedere all'occupazione effettiva anche di quella regione e il 12 luglio 1932 proclamò la sua sovranità sul tratto della costa orientale che va dal 60° 30′ al 63° 40′ N. Anche su questa vertenza dovrà decidere la Corte dell'Aja.

L'amministrazione delle colonie danesi dipende dal ministero della Navigazione e Pesca e da quello dell'Istruzione e Culto; la Groenlandia è divisa in due prefetture, del S. e del N., con un consiglio ognuna (*Landsraad*), retto dal *Landsfoged* (prefetto), cui si aggiunge, per il possedimento sulla costa di E., un ufficio speciale sotto la sorveglianza di un *Kolonibestyrer* (capo), residente ad Angmagssalik. I territorî occupati dalla Norvegia sono amministrati da un prefetto. (V. tavole CCV-CCVIII).

BIBL.: L'opera più completa sulla Groenlandia è quella edita a cura della Commissione danese per lo studio geologico e geografico della regione. La prima edizione comparve in danese nel 1921 col titolo: *Grønland i Tohundredaaret f. Hans Egedes landing*; la seconda, nel 1928-30 in inglese (Copenaghen-Londra) col titolo: *Greenland*. Cfr. anche: H. Egede, *Det gamle Grønlands nye Perlustration*, Copenaghen 1729 (trad. inglese, Londra 1745); H. Rink, *Grønland geografisk og statistisk beskrivet*, Copenaghen 1852-1857; A. E. Nordenskjöld, *Grönland, seine Eiswüsten im Innern und seine Ostküste*, Lipsia 1886; F. Nansen, *Paa Ski over Grønland*, Cristiania 1890 (traduz. tedesca col titolo: *Auf Schneeschuhen durch Grönland*, Berlino 1890-91; id., *The first Crossing of Greenland*, Londra 1890; id., *Eskimo Life*, Londra 1894; E. von Drygalski, *Grönland-Expedition der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, Berlino 1897; A. W. Greely, *Handbook of Polar Discoveries*, Londra 1909; J. P. Koch e A. Wegener, *Die glaciologischen Beobachtungen der Danmark-Expedition*, in *Meddelelser om Grønland*, XLVI, Copenaghen 1912; O. Nordenskjöld, *Einige Züge der physischen Geographie und der Entwicklungsgeschichte Südgrönlands*, in *Geograph. Zeitschr.*, XX (1914), pp. 425-41, 505-24 e 628-41; A. de Quervain, *Quer durchs Grönlandeis*, Monaco 1914; J. P. Koch, *Vorläufiger Bericht über die wichtigsten glaziologischen Beobachtungen auf der dänischen Forschungsreise quer durch Nord-Grönland*, in *Zeitschr. für Gletscherkunde*, X (1916-17), pp. 1-43; id., *Durch die weisse Wüste*, Berlino 1919; L. Koch, *Stratigraphy of Nordwest Greenland*, Copenaghen 1920; K. Rasmussen, *Grønland lang Polhavet*, Copenaghen 1919 (traduzione inglese, New York 1921); id., *In der Heimat der Polarmenschen*, Lipsia 1922; A. C. Seeward, *A Summer in Greenland*, Londra 1922; L. Koch, *Some new Features in the Physiography and Geology of Greenland*, in *Journal of Geology*, XXXI (1923), pp. 42-65; C. H. Ostenfeld, *The Flora of Greenland and its origin*, in *Kgl. danske Videnskabernes Selskab, Biol. Meddelelser*, VI, III, Copenaghen 1926; K. Rasmussen, *The colonis. of Greenland and its hist. until 1929*, Londra 1929; A. Wegener, *Mit Motorboot und Schlitten in Grönland*, Lipsia 1930; W. J. Hutchinson, *On Greenland closed Shore*, Londra 1930; T. N. Krabble, *Greenland, its Nature, Inhabitants and History*, Copenaghen e Londra 1930.

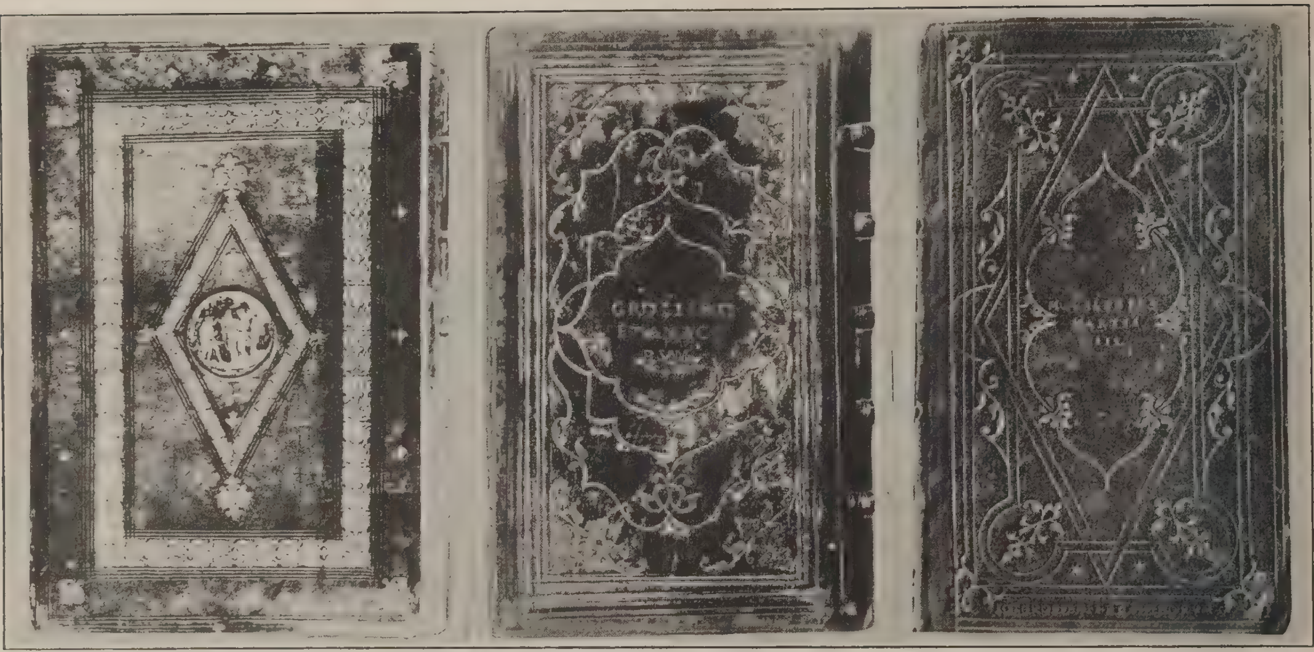
Di capitale importanza è la raccolta del *Meddelelser om Grønland*, edito a Copenaghen dal 1879 in poi. Delle carte, ottime quelle che accompagnano, in forma d'atlante, l'opera danese citata qui sopra. Oggi si dà in luce una carta della Groenlandia settentrionale (scala 1 : 300.000, per opera del Lauge Koch) e tutti gli elementi sono raccolti per la costruzione d'una geologica. Gi. Ca.

GROIX, ISOLA di (A.T., 32-33-34). – Isola della costa bretone (Francia) situata a 14 km. a SO. di Lorient. È divisa dalla terraferma dal Coureaux de Groix. Ha una lunghezza di 8 km. e una larghezza di 2-3 km., e conta oltre 5200 ab., che si dedicano soprattutto alla pesca del tonno e delle sardine. È unita a Lorient per mezzo di una linea di navigazione (un'ora di tragitto). *

Nel 1795, la marina francese, indebolita dall'emigrazione di molti ufficiali e dall'indisciplina degli equipaggi, sostenne lungo le coste meridionali della Bretagna, di fronte a Lorient, e precisamente al largo dell'isola di Groix, uno scontro navale, funesto ai Francesi (giugno). Una piccola squadra francese (contrammiraglio Warren), scortante un convoglio proveniente da Bordeaux, venne assalita da forze superiori inglesi, comandate dal contrammiraglio Cornwallis. In soccorso degli assaliti accorse da Brest l'ammiraglio Villaret-Joyeuse con 9 vascelli e numerose fregate, e congiuntosi (16 giugno) col Warren, diede caccia al nemico, ora notevolmente inferiore di forze: ma la deficiente precisione degli artiglieri e l'inesperienza degli equipaggi permise agl' Inglesi di sfuggire. A pochi giorni di distanza, tutta la squadra inglese della Manica (*Channel's fleet*), guidata da lord Bridport, si scontrò con quella del Villaret: questi, mal obbedito da alcuni capitani, poi destituiti, dopo qualche ora di cannoneggiamento, perduti tre vascelli, dovette ritirarsi a Lorient (23 giugno).

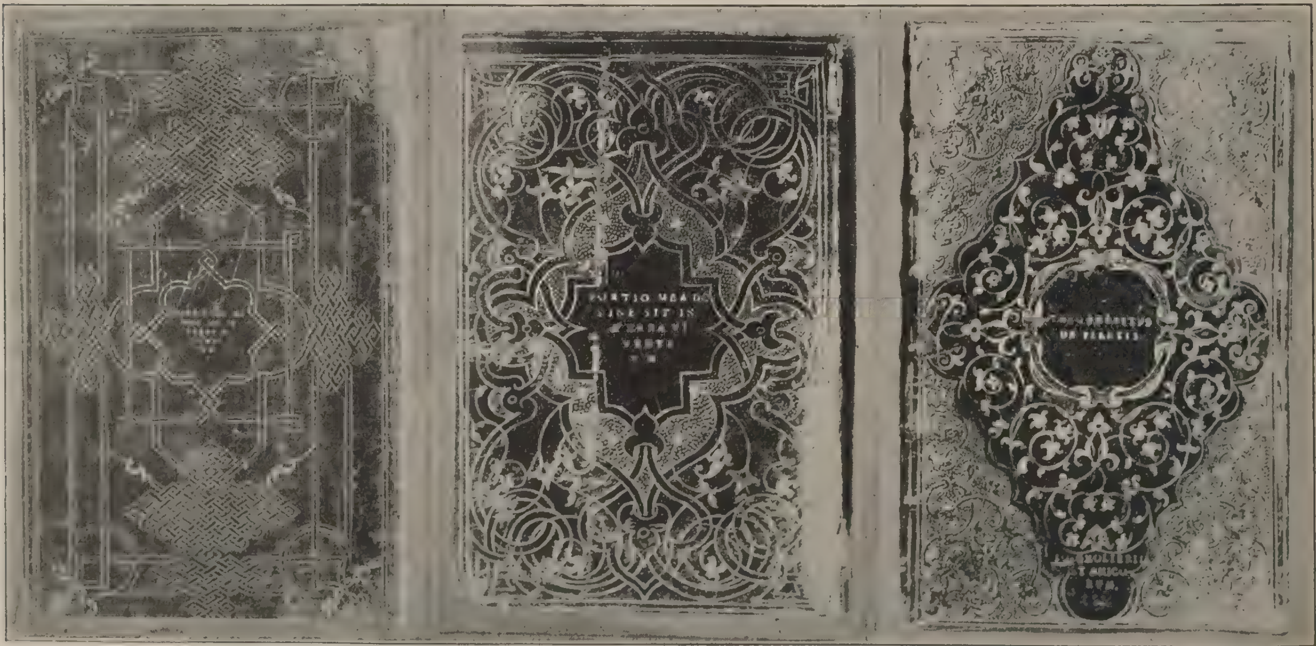
BIBL.: E. Chevalier, *Histoire de la marine française sous la Première République*, Parigi 1886, p. 216; W. Laird Clowes, *The Royal Navy*, IV, Londra 1899, p. 260 segg.; A. T. Mahan, *Influence of sea-power upon the French Revolution and Empire*, I, 5ª ed., Londra s. a., p. 178 segg. C. Man.

GROLIER, JEAN, visconte d'Aiguisy. – Bibliofilo, di famiglia appartenente all'alta borghesia di Lione, nato nel 1479. Prima del 1510 il G. sostituì il padre, Étienne, nella carica di tesoriere di Milano, e a Milano, tranne che dal 1512 al '15 (anni in cui i Francesi



Legature eseguite per Grolier: a sinistra: *Lexicon* di Suida (Milano, verso il 1506); nel centro: *Imperatorum romanorum libellus* di J. Huttichius (Parigi, verso il 1535); a destra: Marziale (Parigi, verso il 1540-47)

furono cacciati dalla città), rimase sino al 1521, quando cioè i Francesi vennero definitivamente espulsi. Non pare che il G. sia più stato, dopo di allora, in Italia. Già bibliofilo, egli aveva messo insieme una bella raccolta di testi letterarî latini e italiani (qualcuno anche greco) che aveva fatto legare a Milano; essendo inoltre numismatico, fece ornare le sue legature con calchi dipinti secondo le belle placchette (e medaglie) che venivano prodotte in gran numero, a quell'epoca, nell'Italia settentrionale; talvolta fece dipingere il suo stemma sul dorso o sui margini dei libri; quasi sempre vi scrisse di persona, sopra un foglio di custodia, il proprio nome e il proprio motto: *Jo. Grolierii et Amicorum – Portio mea, Domine, sit in terra viventium.* A Milano conobbe Aldo Manuzio e parecchi studiosi italiani, come F. Gaffuri e L. Ricchieri, i quali gli dedicarono dei libri. Ritornato in Francia, fu dapprima uno dei tesorieri di guerra, e le incombenze di questa carica gli fecero trascurare un poco la sua biblioteca. Conservò tuttavia le sue relazioni con uomini come Geoffroy Tory, Erasmo e Guillaume Budé (del quale fece stampare a sue spese il libro *De Asse*, per i tipi dei Bede, nel 1522). Con B. Cellini i suoi rapporti non furono felici, ma egli fu più tardi « molto amico e servitore » del cardinale Ippolito d'Este. Grazie forse alla protezione di Anne de Montmorency, connestabile di Francia, il G. fu nominato tesoriere per l'Île-de-France (1537), più tardi (1545) tesoriere di



Legature eseguite per Grolier: a sinistra: *Architettura* di S. Serlio (Parigi, verso il 1547-50); nel centro: Petrarca (Parigi, verso il 1550-60); a destra: Teofrasto (Parigi, verso il 1555-65)

Francia, e nel 1547 tesoriere generale delle Finanze: carica che coprì sino alla morte (22 ottobre 1565).

La fama di bibliofilo del Grolier si fonda sulle legature, recanti il suo nome e la sua insegna in oro sui piatti (non più vergati sopra un foglio di custodia, come durante la sua permanenza a Milano), ch'egli fece eseguire a Parigi negli ultimi trent'anni della sua esistenza. Il fregio consta generalmente d'intrecci, dapprima semplici e rettilinei (losanghe e rettangoli intrecciati) con piccoli e solidi ferri, a imitazione dei fregi tipografici adoperati da Simon de Colines. Poi, verso il 1547, si cominciano a vedere ferri azzurrini o vuoti; gl'intrecci, pur rimanendo rettilinei, acquistano una straordinaria complessità: così, p. es. la legatura del Serlio, Venezia 1540. Verso il 1550 si trovano filetti incurvati, spesso dipinti a diversi colori, che talvolta si staccano su un fondo punteggiato d'oro: son queste le più belle legature di G.; i colori degl'intrecci sono sobrî e ricchi a un tempo, i disegni d'un'ingegnosità straordinaria e talora di una maestosa bellezza. Proprio verso la fine della sua vita G. possedette legature i cui fregi sono raccolti nel mezzo e agli angoli, invece di coprire interamente i piatti: alcune hanno gli angoli ornati con grandi placche, anziché lavorati a piccoli ferri. G. possedeva, infine, una sola legatura nello stile detto *fanfaré*, oggi conservata alla Staatsbibliothek di Vienna: è certo la sua ultima legatura, benché il libro che essa protegge sia del 1558 (7 anni prima della morte).

Ci restano oggi circa 600 volumi, dei tremila che Grolier dovette possedere. La sua biblioteca fu messa in vendita nel 1675. La sua raccolta di medaglie, acquistata dal re Carlo IX, fu saccheggiata durante le guerre della Lega.

Il nome del G. fu dato a una società americana di bibliofili (*Grolier Club*), fondata a New York nel 1884 per promuovere gli studî relativi al libro.

Bibl.: A. Le Roux de Lincy, *Recherches sur J. G.*, Parigi 1866; W. Loring Andrews, *J. G. de Servières, some account of his Life and of his famous Library*, New York 1892 (con 15 tavole); E. De Grouchy, *À propos d'un livre de J. G.*, Parigi 1894; R. Portalis e C. Shipman, *Researches concerning J. G., his Life and his Library. With a partial Catalogue of his books by Le Roux de Lincy*, New York 1907 (molte tavole a colori); Th. Gottlieb, *K. K. Hofbibliothek-Bucheinbände*, Vienna 1910; J. Rudbeck, *Über die Herkunft d. Grolier Einbände*, in *Festschrift Loubier*, Lipsia 1923; G. D. Hobson, *Maioli, Canevari and others*, Londra 1926; *Grolier-Studien*, in *Jahrb. d. Einbandkunst*, II, Lipsia 1928; T. Weiland, *Gottlieb u. seine Grolierstudien, ibid.*, III-IV, Lipsia 1931. G. D. H.

GROMA (lat. *groma*, gr. γνώμων). – È lo strumento geodetico adoperato dai Romani, fino forse al sec. III d. C., così per le solenni limitazioni, distribuzioni o assegnazioni agrarie, come per le ordinarie misurazioni e terminazioni campestri, e relative verifiche di confini (v. agrimensura).

Il dibattito sulla vera costruzione e sulla tecnica di maneggio della groma, iniziatosi nel sec. XVII, alimentato dall'intervento di filologi, fisici e tecnici, italiani e stranieri, si è mantenuto vivo fino ai giorni nostri in difetto di elementi di fatto incontrovertibili, ma si è concluso con la scoperta, avvenuta nel 1912 a Pompei, di undici elementi di ferro e di bronzo (fig. 1), che, reintegrati delle parti di legno perdute, condussero il Della Corte alla ricostruzione totale dello strumento (figg. 2 e 3).

È chiaro che i due bronzi *A* e *B* (quest'ultimo si prolunga in un cuspidone di ferro a quattro alette, da infiggersi nel suolo) servivano a ricomporre il bastone di sostegno (*ferramentum*), e così pure che dalle quattro punte (*cornicula*) disposte a perfetto angolo retto della croce terminale, o *groma*, *G*, fatta di lamine di ferro rivestenti un'interna anima di legno (una volta inserita questa per la sua ghiera centrale, *H*, su altro sostegno) dovevano pendere per altrettanti fili (*nerviae*) i quattro contrappesi (*pondera*), *K*. Questo significa che i rimanenti bronzi *C*, *D*, *E*, *F*, dovevano servire a ricomporre il terzo elemento essenziale dello strumento, il pezzo di transizione tra il *ferramentum* e la *groma*: il rostro sporgente, (*umbilicus soli*; fig. 2), lungo esattamente un piede; quel pezzo, cioè, che, non essendo stato riprodotto nemmeno nel rilievo di Ivrea (unica classica ma sommaria riproduzione che si abbia della groma, nel marmo funebre del *mensor* L. Aebutius Faustus), si lasciava solo intravedere ma non determinare nella sua forma vera attraverso le frammentarie indicazioni dei gromatici e le riconosciute necessità della tecnica del maneggio, poste in evidenza da alcuni studiosi. È quello, infatti, il pezzo che, articolandosi per un capo sul *ferramentum* (figura 3), vi gira a volontà dell'operatore, e, inserendosi per l'altro capo nella ghiera centrale della croce (groma), che vi si appoggia dall'alto libera di girarvi intorno, serve a integrare al completo la interessante *machina*, o *machinula*, permettendo in ogni senso i traguardi fra le coppie di fili a piombo opposte, ricadenti dai bracci della groma. L'incontro ad angolo retto tra i piani visivi verticali, ottenuti traguardando fra le coppie opposte dei fili ricadenti dalla croce, determinava da un canto gli allineamenti divisorî (*rigores*) sul suolo da dividere e confinare, e dall'altro i punti d'incrocio da munire di cippi terminali (*termini, lapides, cippi*, ecc.). Nell'inversa operazione, della revisione cioè o restituzione e reintegrazione di una metazione e terminazione già esistente, preso come punto di partenza uno dei termini già infissi al suolo (nella fig. 2 la *machinula* si vede piantata presso uno dei cippi principali di un *ager limitatus*), si trattava di controllare l'esattezza delle parcelle agrarie assegnate, seguendo l'andamento delle linee divisorie (*rigores*), e smontando e rimontando lo strumento ed eseguendo le relative operazioni di revisione a ogni punto d'incrocio dei *rigores* (*cardini* e *decumani*).

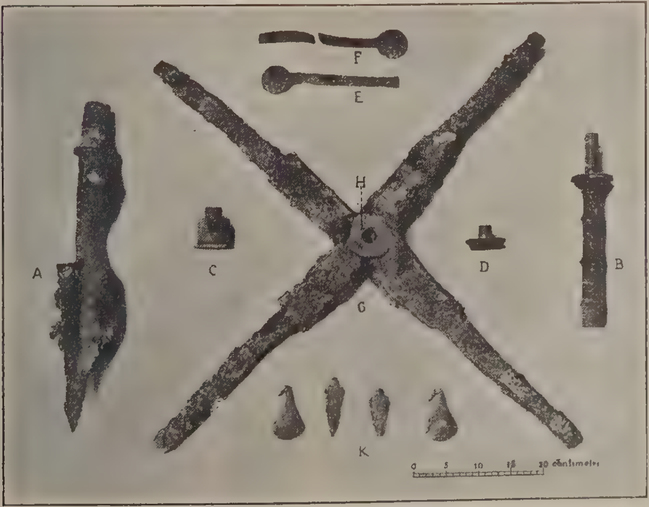


Fig. 1 – Frammenti della groma rinvenuti a Pompei (da M. Della Corte, *Groma*)

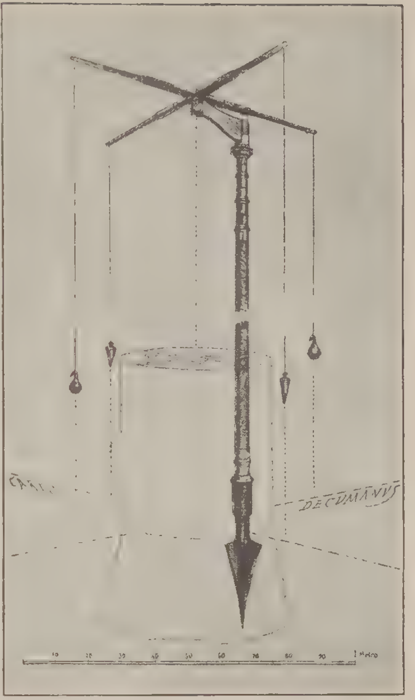


Fig. 2 – Ricostruzione della groma (da M. Della Corte, *Groma*)

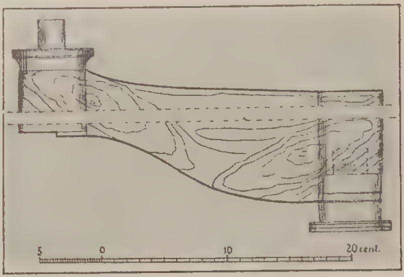


Fig. 3 – Ricostruzione di alcune parti della groma (da M. Della Corte, *Groma*)

Fonti: *Gromatici veteres*, ed. Lachmann e Rudorff, Berlino 1848-52.

Bibl.: M. Della Corte, *Groma*, in *Mon. dei Lincei*, XXVIII (1922), p. 5 segg. (con tutta la precedente bibliografia). M. D. C.

GROMATICI: v. agrimensura.

GRONDA (fr. *gouttière*; sp. *gotera*; ted. *Traufe*; ingl. *gutter*). –

Architettura. – È la parte del tetto che sporge all'infuori del filo del muro e lo ripara dalle acque piovane. L'armatura della gronda non fa parte della grossa armatura del tetto ma è costituita da travicelli aggiunti ai puntoni e agli arcarecci.

Nell'architettura monumentale e particolarmente in quella antica la gronda del tetto era costituita dalla sporgenza della sola cornice di pietra; nell'architettura medievale invece, e nelle costruzioni rustiche in genere, il tetto sporge molto dalla cornice e sono caratteristiche le gronde fiorentine del Trecento o del primo Rinascimento, quali quelle della loggia

Gronda del tetto del Partenone (da M. Collignon, *Le Parthénon*)

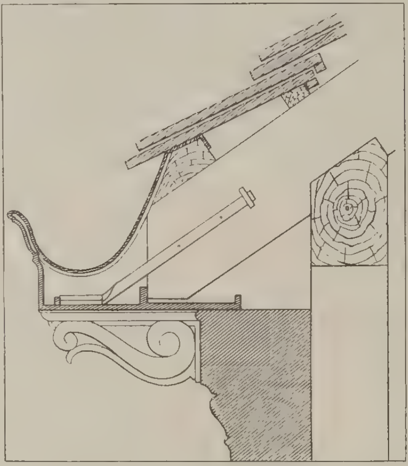
(fot. Moscioni)

Gronda rustica in una casa di Anticoli Corrado

del Bigallo e dei palazzi Davanzati e Guadagni appunto per il grandissimo loro sporto (v. illustrazioni volume XV, tavv. XCII, XCIII e C). Nella loggia del Bigallo la gronda appoggia su un forte dormiente, sorretto da mensole robuste e di grande importanza decorativa.

Al bordo libero della gronda si applica generalmente un canale metallico detto grondaia, che raccoglie l'acqua piovana e la versa per i doccioni o la convoglia nelle doccionate. R. M. d. R.

Nell'architettura rustica la gronda è spesso utilizzata per la formazione di loggiati coperti; e, per le zone d'ombra che in ogni caso determina sulle facciate, costituisce uno degli elementi decorativi più spontanei ed efficaci ed è causa preponderante del carattere pittoresco di questo genere d'architettura. *



Schema di gronda (da *Il Costruttore*, I)

GRONGO (dal gr. *γόγγρος*, lat. scientifico *Conger vulgaris*; francese *congre*; sp. *congrio*, *luciato*; ted. *Meeraal*; ingl. *conger-eel*). – Specie di Pesci Teleostei della famiglia *Anguillidae* del sottordine Apodi, stabilita da Cuvier nel *Règne animale* per la *Muraena conger* di Linneo. Alcuni autori la riferiscono ora al genere *Leptocephalus* che più comunemente serve a indicare le larve di Murenoidi (v. ANGUILLA).

Corpo cilindrico anguilliforme a cute nuda, muso ottuso, mandibola poco più corta della mascella, occhio bene sviluppato, bocca grande il cui squarcio giunge sino al disotto della metà dell'occhio; narici tubulari con l'orificio della posteriore a livello dell'angolo antero-superiore dell'orbita, denti mascellari e mandibolari disposti in serie, i vomerini raggiungono la punta della lingua; mancano i canini. Apertura branchiale ampia nella regione addominale. Ano collocato ai $^2/_5$ della lunghezza del corpo nel maschio, a metà nella femmina. La pinna dorsale s'inizia in corrispondenza dell'estremità della pettorale e si continua sino all'estremità della coda ove si congiunge con l'anale. Le pinne pettorali sono ben sviluppate; le ventrali assenti. Il colorito del corpo è molto variabile: intensamente nero negl'individui che si trovano sopra fondo roccioso; bianchiccio in quelli che vivono sulla sabbia; le pinne verticali sono ordinariamente marginate di nero.

Il grongo vive nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nel Pacifico, a profondità poco considerevoli; ordinariamente non supera un metro e mezzo di lunghezza, ma può anche raggiungere i 3 metri e 50 kg. di peso.

È molto vorace e si pesca prevalentemente all'amo. Le sue carni sono molto ricercate poiché costituiscono un cibo apprezzatissimo. Si riproduce in luglio; la sua forma larvale è stata descritta da Gmelin col nome di *Leptocephalus Morrisii*. D. V.

Grongo comune, *Conger vulgaris* Cuv.

GRONINGA (oland. *Groningen*; A. T., 44). – È la terza città commerciale dei Paesi Bassi e capoluogo della provincia omonima. Situata all'estremità del Hondsrug, nel punto di transizione dal suolo sabbioso del Drenthe a quello argilloso della provincia di Groninga, alla confluenza di molti fiumi e canali, la città è il centro commerciale della provincia di Groninga, d'una parte del Drenthe e della Frisia. Il suo sviluppo è dovuto al fatto d'essere centro d'un paese agricolo e industriale. Groninga è unita quasi con ogni villaggio della provincia da un'estesa rete di canali e di fiumi, di cui i principali sono: il Reitdiep, il Boterdiep, il Damsterdiep, l'Eems Kanaal, che rende la città accessibile anche a navi oceaniche per la via di Delfzijl, il Winschoterdiep, poi il Noord-Willems Kanaal e il Hoendiep, che uniscono Groninga al vasto sistema di vie navigabili dei Paesi Bassi. Oltre a questi canali, la città è servita da una rete ferroviaria egualmente importante, che la mette in comunicazione con Amsterdam, Rotterdam, Brema, Amburgo, ecc. La sua posizione isolata di centro provinciale a molta distanza dalle grandi vie commerciali dell'Europa occidentale anteriori al 1870, ha conferito alla città un carattere autonomo, che si manifesta ancora nella varietà delle imprese commerciali e industriali; varietà non interamente alterata dal fatto che, dal 1870, Groninga partecipa attivamente al movimento commerciale mondiale. Specialmente importanti sono i mercati di prodotti agricoli e bestiame. La popolazione è in continuo aumento: da 28.000 ab. nel 1820 e da 38.500 nel 1870, è salita nel 1931 a 105.005 ab., in grande maggioranza protestanti.

Dalla porta della città verso SE. furono scavati nel terreno torboso numerosi canali fino all'Ems, per prosciugare il suolo paludoso e facilitare il trasporto della torba estratta. Il suolo delle torbiere sfruttate, divenuto proprietà della città, fu affittato con contratti a perpetuità. Inoltre, dal secolo XVI Groninga ha intrapreso la costruzione di dighe nel Dollart (v.), e, dalla fine del secolo XVIII anche nel Lauwers zee, acquistando così vasti territorî di suolo argilloso fertile (*polders*) che furono venduti, affittati, o sfruttati in monopolio. Siccome la proprietà della diga marittima comporta implicitamente il diritto sulle alluvioni, la città potrà estendere il suo dominio anche in avvenire.

Groninga ha numerose scuole per l'insegnamento primario

secondario e tecnico. La sua università, la cui fondazione risale al 1614, è un centro culturale e scientifico di fama mondiale: vi sono iscritti quasi 1000 studenti. J. J. H.

GRONINGA, La città vista dall'aeroplano (fot. K.L.M.)

Monumenti. – Monumento principale di Groninga è il maestoso campanile della chiesa di S. Martino, alto metri 96, eretto verso la fine del secolo XV. La chiesa stessa in alcune parti risale al sec. XIII, ma nel suo complesso è un edificio in stile gotico tardivo. Vi furono scoperte nel coro, pochi anni fa, importanti pitture murali del principio del secolo XVI. Altrettanto antica è la cosiddetta «Aakerk», cominciata nel sec. XIII, finita nel sec. XV (campanile barocco del 1712). La Chiesa Nuova fu costruita soltanto negli anni 1660-'64. Il Palazzo municipale in stile neoclassico è del 1787; lì dietro nascosto si trova il piccolo «Peso dell'oro», un vero gioiello di architettura (1635), attualmente sede di un museo nautico. Sulla Piazza del Mercato, dietro la Chiesa Grande, l'antico palazzetto per il corpo di guardia (1509). Sulla piazza detta Cimitero di San Martino il palazzo che già era il quartiere dello statolder delle provincie settentrionali, e, accanto, l'antico palazzo di giustizia (1612). Importante l'edificio imponente dell'università, che venne ricostruita dopo l'incendio del 1906. Il museo di Groninga, fondazione privata, contiene molti oggetti preistorici e archeologici di scavi fatti nella provincia. Vi sono inoltre interessanti riparti di arte sacra e di arredamento casalingo, un'armeria, un'importante pinacoteca antica e moderna; una ricca e bella raccolta di vasellame specialmente di provenienza giapponese e cinese. G. I. H.

Storia. – Fino al sec. XI la Frisia (v.) e la provincia di Groninga hanno storia comune. Nel 1040 l'imperatore Enrico III dona la parte meridionale dell'odierna provincia, il cosiddetto Hooregt al vescovo Bernolfo di Utrecht. È discusso se anche la città di Groninga fosse compresa nella donazione; certo è che gli abitanti di Groninga ritennero la loro una città libera e non riconobbero il governo temporale del vescovo. I governatori si stabilirono perciò nella provincia e dovettero sostenere interminabili guerre con la città. La quale, di origine molto antica, forse romana, nel Medioevo raggiunse un'invidiabile floridezza; faceva parte della Lega Anseatica e aveva un commercio sviluppatissimo. La città costituiva un avamposto sassone in terra frisone.

GRONINGA, Un canale (fot. Lichtbeelden Vereeniging)

Tanto la città che la provincia presero attiva parte alle lotte interne tra Schieringers e Vetkoopers, che per più di due secoli tennero tutta la Frisia in uno stato di quasi anarchia. Gli Schieringers erano i difensori dell'assoluta indipendenza frisone: i Vetkoopers, per lo più ricchi possidenti, erano inclini a offrire la signoria sul paese a qualche signorotto forestiero, per dar lustro alle loro famiglie nella vita fastosa di corte. Generalmente gli Schieringers erano alleati della città di Groninga, mentre gli abitanti dei «territorî circonvicini» (Ommelanden) militavano tra i Vetkoopers. Oltre il vescovo di Utrecht, anche i conti di Olanda tentarono a più riprese di approfittare dello stato di disordine che regnò in Frisia per far valere diritti, oltre che sulla Frisia media, anche su Groninga e Ommelanden. E infatti nel 1398 il duca Alberto di Baviera, allora tutore del conte di Olanda, dopo traversato il Zuider Zee fu riconosciuto dai Vetkoopers signore di Frisia e delle Ommelanden. Ma gli Schieringers cacciarono ben presto gli Olandesi e allora i Vetkoopers chiamarono in aiuto il loro signore legittimo, il vescovo Frederik van Blankenheim. Il vescovo fece assediare, ma inutilmente, la città di Groninga. Nel 1419 per la prima volta la città riconobbe come proprio signore il vescovo di Utrecht: ma poco dopo si rese di nuovo libera. La casa di Borgogna, succeduta in Olanda a quella di Baviera, tentò invano di far riconoscere i suoi diritti sulla Frisia e Groninga. Nel 1479, l'imperatore riconobbe che Groninga era una città libera imperiale e propose di darle potere sopra la Frisia media, sempre in subbuglio. Nel 1480 venne riconfermata questa potestà della città su Oostergoo e Westergoo. Ma l'imperatore in cambio di questi privilegi domandò un tributo così forte che non se ne fece nulla.

Nel 1498 Massimiliano I diede ad Alberto di Sassonia potestà su tutta la Frisia, e ancora una volta i documenti non dicono con precisione se la città di Groninga vi fosse compresa o no; la città non riconobbe il duca sassone, il quale la strinse d'assedio per tre volte (1500, 1505, 1506), sempre invano. Contro di lui, la città nominò suo «protettore» prima Edgardo, conte della Frisia orientale, poi Carlo di Gheldria. Finalmente Alberto di Sassonia vendette i suoi diritti sulle due terre a Carlo V. Naturalmente la città di Groninga e i Schieringers non riconobbero quest'atto e solo nel 1536 e dopo una guerra costosissima e aspra Carlo V poté aggiungere Groninga ai suoi stati neerlandesi. Nel periodo 1571-77 le Ommelanden si liberarono dagli Spagnoli e fu nominato il primo statolder (Rennenberg) dagli Stati; anche la città si oppose al governo spagnolo, e nel 1579 Rennenberg firmò l'unione di Utrecht (v.) in nome della provincia Groningen en Ommelanden (Groninga e Dintorni). Ma un anno dopo lo stesso Rennenberg tradì la causa olandese e riportò insieme con molte altre città anche Groninga sotto il governo spagnolo. Le Ommelanden in gran parte rimasero agli Stati. Solo nel 1594 si ricompose la provincia, dopo la conquista della città da parte dello statolder Maurizio di Orange; per questa tarda costituzione la provincia di Groninga e Dintorni rimase sempre l'ultima in rango fra le Sette Provincie Unite. Nel 1614 per opera dello storico U. Emme (v.) venne fondata nella

GRONINGA, Palazzo comunale

GRONINGA, Torre e chiesa di S. Martino

(fot. Lichtbeelden Vereeniging)
GRONINGA, Abside della chiesa di S. Martino

città la famosa università, tuttora assai fiorente. Assedio memorabile è quello del 1672 da parte dei vescovi di Münster e Colonia, alleati di Luigi XIV. La città si difese eroicamente e ributtò il nemico, pur molto superiore di numero. Nel 1813 il nome della provincia « Città e Dintorni » fu cambiato in quello di « Groningen ». A. H. L.

LA PROVINCIA DI GRONINGA. – Ha una superficie di 2368 kmq. e conta (1930) 392.168 ab. (365.586 nel 1920), pari a 165 per kmq. Il suolo della parte settentrionale si compone d'argilla marina, quello della parte meridionale di terreno torboso, di torbiere coltivate e di terre in parte sabbiose. La provincia è situata sulle rive del Mare del Nord, tra la Frisia e la Germania (Frisia orientale). A circa 10 km. dalla costa una serie d'isolotti forma barriera e tra questa e la costa si trovano lagune così poco profonde, che durante il riflusso rimangono per la maggior parte all'asciutto. In passato, la superficie della provincia di Groninga era più piccola e le lagune più estese, ma nel corso dei secoli ripetuti arginamenti hanno spostato la linea costiera verso il N. A SE. della città di Groninga si stendevano in passato vastissime torbiere, che nel corso dei secoli sono state quasi totalmente messe a coltura per opera della città stessa. Attualmente il suolo, divenuto arabile, è tutto coltivato. Sotto l'aspetto agricolo, nel territorio della provincia si possono distinguere le seguenti divisioni: terreni incolti, 4,7%; terre arabili, 56,3%; orti, 3,1%; prati e pascoli, 24,8%; foreste, 0,4%, ecc. I principali prodotti agricoli sono: segala, avena, barbabietole, lino, colza, senapa, scagliola, piselli; questi ultimi specialmente sull'argilla del Dollart. Secondo il censimento del bestiame del 1921, la provincia possiede 37.372 cavalli, 98.621 bovini, 74.603 ovini, 24.509 caprini, 58.740 suini. Le industrie principali della provincia di Groninga sono le fabbriche di cartapaglia, di fecole, di zucchero, i cantieri navali, ecc. Delfzijl è il porto marittimo, bene attrezzato, accessibile a navi di 16.000 tonn. e provvisto di bacini. Per Ems Kanaal, possono giungere fino alla città di Groninga navi di 500 a 600 tonnellate. J. J. H.

LA SCUOLA DI GRONINGA. – Fu una scuola teologica del sec. XIX, formata dai circoli di studiosi della Bibbia che mettevano capo specialmente a P. Hofstede de Groot. Accanto a questa sorse nel 1835 una società teologica, per far ricerche in comune sulla verità che è in Cristo. Negli anni 1837-72 pubblicò la rivista *Waarheid in Liefde*. Questa scuola esercitò col suo zelo religioso grande influenza sulla vita religiosa e sociale in Olanda nella metà del sec. XIX. Punto centrale della sua predicazione era Cristo, onde i soci si facevano chiamare a preferenza evangelici. Tuttavia il loro punto di vista non era che un razionalismo alquanto approfondito: il cristianesimo sarebbe la più alta rivelazione divina nella storia dell'umanità, la filosofia socratico-platonica l'espressione di una ragione sana. I principali dogmi cristiani – quali la divinità di Cristo, la Trinità, l'inferno, l'infallibilità della Scrittura – erano respinti. Combattuta molto dai protestanti ortodossi, questa scuola passò facilmente a correnti più moderne e perdette molto della sua influenza. Oggi essa porta il nome di *Nederlandsche Evangelische Vereeniging*; suo rappresentante all'università di Groninga è C. G. Wagenaar, pastore in Leeuwarden; il suo organo la *Nieuw Evangelisch Tijdschrift*. J. E.

BIBL.: U. Emmius, *Rerum Frisicarum Historia*, Leida 1616; id., *Historia nostri temporis*, Groninga 1734; R. K. Driessen, *Monumenta Groningana*, voll. 4, Groninga 1822-30; H. O. Feith, *Dissertatio historico-giuridica inauguralis de gildis Groninganis*, Groninga 1838; J. Brucherus, *Gedenkboek van stad en land*, Groninga s. a.; H. O. Feith, *Register van het archief van G.*, voll. 6, Groninga 1853-58 con un suppl. del 1865; *Bijdragen tot de geschiedenis en oudheidkunde van G.* (Studî di storia e archeologia di G.), Groninga 1864-73; *Oorkondenboek van Groningen en Drenthe* (Codice diplomatico), II, Groninga 1895-1898; *Groninger Volksalmanak* (Almanacco di G.; contiene un tesoro di studi storici), esce dal 1837. Sulla città v. C. H. Peters, *Oud-Groningen*, L'Aia 1922. Per la scuola di Groninga, v. A. J. Lakke, *Ph. W. Heusde*, Leida 1908; P. de Buck, *Het beginsel der Evangelischen*, Leeuwarden 1920.

GRONOVIUS (o GRONOVIO): v. GRONOW.

GRONOW, JACOB (*Jacobus Gronovius*). – Filologo, figlio di Johan Friedrich G. (v.), nato il 20 ottobre 1645 a Deventer, morto nell'ottobre 1716 a Leida. Studiò lettere classiche sotto la guida del padre e nel 1670-71 completò i suoi studî a Oxford e Cambridge. Si recò poi a Parigi, e nel 1672 in Spagna, dove s'imbarcò per l'Italia. A Firenze strinse rapporti d'amicizia con il Magliabechi, bibliotecario della Laurenziana, per raccomandazione del quale fu nominato professore di giurisprudenza a Pisa. Ma il fatto di essere protestante gli causava difficoltà: e così fece ritorno in Olanda nell'autunno del 1674. Pare che rifiutasse una nomina a Padova nel 1677. Visse da privato a Deventer fino alla sua nomina a Leida (1679) come professore di storia e di lingua greche. Nel 1692 ottenne pure la cattedra di eloquenza.

G. era un lavoratore strenuo, ottimo conoscitore delle lingue classiche, nonché dell'archeologia, ma la sua vasta dottrina aveva un carattere soprattutto compilatorio.

Curò nuove edizioni di Polibio (1670), di Livio (1678) e di Cicerone (*Opera quae extant omnia*, 1692), nonché una ristampa del noto volume di Rycquius, *De Capitolio Romano* (1696). Moltissimi sono poi i suoi commentarî critici e gli studî varî. Meritano ancora menzione speciale la sua *Dissertatio de origine Romuli* (1684), le sue edizioni di Pomponio Mela *De situ Orbis* (1685) e di Svetonio, *Vitae Caesarum* (1698). La grande opera *Thesaurus Antiquitatum Graecarum* in 12 tomi con indice (1697-1702) fu celebre per molto tempo. Poco prima di morire diede ancora in luce le *Historiae* di Erodoto (1715).

BIBL.: V. GRONOW, JOHANN FRIEDRICH. G. I. H.

GRONOW, JOHANN FRIEDRICH (*Johannes Fredericus Gronovius*). – Filologo, nato a Amburgo il 5 settembre 1611, morto a Leida il 20 dicembre 1671. Dopo i suoi studî di giurisprudenza e lettere classiche e dopo qualche viaggio d'istruzione, si stabilì nel 1634 in Olanda, su consiglio di Ugo Grotius. Fu ad Amsterdam precettore

in casa del borgomastro Michele Pauw, ma si trasferì all'Aja nel 1637, dove ebbe occasione d'incontrarsi con letterati come Isacco Vossius, Daniele Heinsius, Pietro Scriverius e Niccolò Salmasius. Visitò nel 1639 le biblioteche d'Inghilterra, vi studiò varî codici di autori latini e di lì si recò a Parigi. Anche in Francia strinse rapporti amichevoli coi principali uomini dotti dell'epoca. Continuando il suo viaggio venne in Italia, e nel 1640-41 lo vediamo successivamente a Bologna, Firenze (dove s'incontrò col Galilei), Pisa, Roma, Padova e Venezia. Si mostra nelle sue lettere agli amici entusiasta per le ricchezze delle biblioteche italiane, pur trovando che alcune erano troppo gelosamente custodite e difficilmente accessibili. Verso la fine del 1641 fece ritorno in Olanda. Nel marzo 1642 pronunciò a Deventer il suo discorso inaugurale come « professor eloquentiae » all'Ateneo di quella città, centro importante di erudizione. Stimatissimo per la vasta dottrina e per il suo carattere integerrimo, nel 1658 fu successore a Leida del suo amico Daniele Heinsius come professore di lingua greca, benché la sua attività finora si fosse svolta (e continuasse ancora a svolgersi) soprattutto nel campo delle lettere latine. Nel 1665 fu nominato anche bibliotecario dell'università. Negli ultimi anni della sua vita ebbe pure, riconoscimento della sua fama europea, una gratificazione annua di Luigi XIV, re di Francia.

J. F. Gronow

A Leida G. curò le sue ottime edizioni di Plauto (1664), e di Tacito (1672), le quali con quelle di Tito Livio (*Historiae quae extant*, 1645) e di Seneca (*Philosophica opera omnia*, 1649) pubblicate durante l'insegnamento a Deventer, furono ristampate più volte e ancora si consultano. Pubblicava anche edizioni emendate delle opere di Aulo Gellio (1651), di Papinio Stazio (1653), di Sallustio (1665), e preparava per la stampa la *Naturalis Historia* di Plinio « ex hereditate Cornelii Schrevelii » (1669). La scoperta del codice fiorentino delle tragedie di Seneca l'indusse allo studio critico anche dei poeti latini, fra cui Fedro e Marziale. Abbiamo del G. anche un importante volume di carattere numismatico: *Commentarius de Sestertiis seu Subsecivorum pecuniae veteris graecae et romanae libri IV* (Deventer 1643). Quest'opera diede origine a una polemica vivace col Salmasius, che aveva trattato simile argomento. Il G. nel 1663 curò anche la prima edizione del famoso libro del Groot (v.): *De iure belli ac pacis libri III*.

Bibl.: N. Wilkens, *Leben des berühmten Joh. Fred. Gronovii*, Amburgo 1723; L. Müller, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Lipsia 1869; J. E. Sandys, *A Hist. of class. Scholarship*, II, Cambridge 1908; Bierma, nel *Nieuw Nederlandsch Biogr. Woordenboek*, Leida 1911. G. I. H.

GROOS, Karl. – Filosofo tedesco, nato a Heidelberg il 10 dicembre 1861. Dopo aver insegnato nelle università di Giessen e di Basilea, è dal 1911 professore in quella di Tubinga.

Dallo studio dell'idealismo tedesco (in *Die reine Vernunftwissenschaft*, Lipsia 1899, egli espone la « filosofia negativa » dello Schelling) passò a occuparsi di problemi estetici e psicologici, studiando specialmente la psicologia del giuoco e considerando l'arte come giuoco supremo (*Einleitung in die Ästhetik*, Giessen 1892; *Die Spiele der Tiere*, Jena 1896, 2ª ed. 1907; *Die Spiele der Menschen*, Jena 1899; *Der ästhetische Genuss*, Giessen 1902; *Das Seelenleben des Kindes*, Berlino 1903, 5ª ed. 1922; *Der Lebenswert des Spieles*, Jena 1910; *Das Spiel*, Jena 1922). Studî psicologici in servigio dell'interpretazione storica sono *Bismarck im eigenen Urteil* (Stoccarda 1920) e *Fürst Metternich, Eine Studie zur Psychologie der Eitelkeit* (Stoccarda 1922); e una specie di psicologia del sistematismo filosofico vogliono essere le *Untersuchungen über d. Aufbau der Systeme* (Lipsia 1924).

Un'esposizione complessiva del suo pensiero filosofico ha dato egli stesso nella *Philosophie der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, II, Lipsia 1921; 2ª edizione, 1923.

GROOT, Huig van (*Grotius*). – Nacque il 16 aprile 1583 a Delft (Olanda). Avuta la prima educazione da un pastore riformato, nel 1594 s'immatricolava nell'università di Leida, dove ebbe a maestri Scaligero e Francesco Junius. Nell'ambiente umanistico di Leida il G. coltivò le lingue e le letterature classiche, si distinse negli studî di filologia e di erudizione, ma non conseguì titoli accademici. Il grande pensionario I. van Oldenbarneveldt lo volle con sé in un'ambasciata a Parigi presso Enrico IV. Entrò in rapporti tra gli altri con l'erudito J. A. de Thou e conseguì il titolo di dottore in legge a Orléans (5 maggio 1598). Ritornato in patria si dedicò all'Aia alla professione forense. Un conflitto diplomatico col Portogallo gli diede occasione di scrivere il trattato *De iure predae*. Un capitolo di esso col titolo *Mare liberum*, pubblicato anonimo nel 1609, comparve col suo nome nel 1618. Nel 1607 il G. divenne avvocato generale delle provincie d'Olanda, Zelanda e Frisia occidentale. Alla morte di Arminio (v. ARMINIUS) compose un carme in suo onore, e ciò lo pose in sospetto presso i gomaristi. Nel 1613 fece parte di un'ambasciata in Inghilterra per risolvere un conflitto diplomatico relativo al commercio olandese nei mari indiani. Non fu estraneo a tale missione lo scopo d'interessare Giacomo I alla causa dei rimostranti. In quegli anni G. aveva coltivato intensamente gli studî teologici, confermandosi vieppiù nelle dottrine arminiane. Divenuto nel 1613 pensionario di Rotterdam, ebbe parte preminente nelle controversie teologiche del suo paese in unione a varî capi rimostranti. A questo periodo risalgono i suoi scritti polemici in difesa della politica religiosa seguita dagli Ordini nei rapporti coi controrimostranti. L'appoggio dato a questi ultimi da Maurizio d'Orange e da Giacomo I decise le sorti degli arminiani e del governo di Oldenbarneveldt. Alla condanna nel sinodo di Dordrecht (1618) seguì la condanna a morte di Oldenbarneveldt e la condanna di G. alla prigionia perpetua nel castello di Loevenstein (18 maggio 1619). Dopo soli due anni di prigionia, con l'aiuto della moglie, Maria van Reigersbersh, riuscì a fuggire e a riparare a Parigi, dove pubblicava nel 1625 l'opera sua più famosa, il *De iure belli ac pacis*. Riusciti vani tutti i tentativi da lui fatti per tornare in patria, nel 1634 accettò la carica di ambasciatore di Svezia a Parigi. Dopo aver tenuto la carica per dieci anni con scarso successo, ottenne di essere esonerato per ragioni di salute (1645). Sfuggito a un naufragio, riparò a Rostock dove ammalò e venne a morte il 28 agosto 1645. Ebbe sepoltura nella chiesa di Delft.

L'importanza storica del G. è legata non tanto ai suoi studî storico-filologici, al carattere umanistico della sua cultura, quanto all'attività teologica e giuridica da lui spiegata, sotto la pressione degli avvenimenti eccezionali nei quali si trovò coinvolto nei primi decennî del secolo. D'indole dolce, conciliante, il G. nelle controversie teologiche fra arminiani e gomaristi fu per la moderazione e per la tolleranza reciproca. Il favore dimostrato per le dottrine arminiane fu in lui determinato dalla convinzione che esse meglio servivano alla causa della pace, all'autorità e agl'interessi dello stato, al prestigio stesso della fede.

Il G. fu avverso al dogma luterano della giustificazione per la fede senza le opere, al dogma più propriamente calvinista della predestinazione e della grazia; egli vedeva in tali dogmi il disconoscimento dei valori umani, specialmente di quelli politici e civili, nonché un'offesa alla divinità. È evidente nel G. la tendenza a interporsi tra arminiani e gomaristi nella questione della predestinazione, conciliando la dottrina preagostiniana dei primi con quella agostiniana dei secondi. Né meno evidente è in lui la tendenza a subordinare la ragione al dogma che non può però a quella contraddire. D'altra parte il G. nella scelta, determinazione e valutazione dei dogmi ebbe sempre di mira il loro significato etico e civile. Egli affermò la sua indipendenza di pensiero rispetto a tutte le confessioni religiose e direzioni teologiche del suo tempo, anche verso i sociniani, ai quali è inesattamente avvicinato. È nota la sua polemica con Socino in ordine al modo d'intendere l'opera di Cristo nella redenzione. Non sfuggirono al G. i riflessi politici della controversia teologica tra arminiani e gomaristi. Essa coinvolgeva la questione dell'intervento dello stato in materia teologica e non solo religiosa. E il problema era aggravato dal carattere di religione di stato riconosciuto alla chiesa riformata in Olanda. In una prima fase, corrispondente alla sua partecipazione al governo di Oldenbarneveldt, il G. non ebbe dubbî sulla legittimità dell'intervento dello stato nelle lotte religiose e sul suo diritto di decidere in merito a questioni teologiche indipendentemente dai sinodi, quando lo imponessero le esigenze dello stato e della pubblica pace. Tale tesi il G. sosteneva nel *De imperio summarum potestatum circa sacra* (1614), che inspirò la politica olandese contro i gomaristi. Nell'interesse della religione e dello stato il G. la ruppe col particolarismo religioso nato dalla riforma protestante per elevarsi all'idea di una religione uni-

versale fondata sulla rivelazione e sulla tradizione evangelica, e lottò per attuare l'unità religiosa dell'umanità nelle forme del diritto e con l'appoggio dello stato.

La politica ecclesiastica del G. fu tragicamente interrotta e soffocata nel 1618. Non perciò il G. abbandonò la sua idea di preparare la pace religiosa fondata sull'unità di tutte le confessioni non esclusa la cattolica. Se non che egli si convinse che l'attuazione della sua idea era condizionata dall'organizzazione giuridica degli stati all'infuori di qualsiasi presupposto religioso. Di qui la prima idea del *De iure* destinato ad attuare tra i popoli cristiani la pace e l'unità giuridica da cui solo può dipendere la pace e l'unità religiosa. Si spiega dopo ciò come il problema centrale del *De iure* fosse quello di un diritto, di una giustizia naturale, la quale valesse universalmente, quali che fossero le credenze religiose. Il G. divenne così il fondatore e il rappresentante di quella scuola che fu detta del diritto naturale perché in essa era implicita la tendenza ad affermare la naturalità del diritto, in contrapposto all'idea cristiana di una giustizia sovrumana, eterna. Nella natura umana si devono ricercare i germi della giustizia naturale, germi che la ragione può svolgere e sistemare. Il diritto naturale procede per G. dall'*appetitus societatis* che porta l'uomo a unirsi coi suoi simili in una convivenza pacifica e razionalmente ordinata. Conservare la società umana è il fine e la ragione del diritto naturale. L'utilità non ne è la causa, ma solo l'occasione. Il G. riconosce l'esistenza di un diritto naturale volontario, cioè di un diritto che la volontà crea nelle forme del patto a integrare e a svolgere il diritto naturale assoluto, poiché solo nello stato originario d'innocenza e di semplicità gli uomini vivevano in comunione di vita e di beni secondo le norme del diritto naturale assoluto. Col corrompersi dei costumi, col moltiplicarsi dei bisogni, col sorgere dell'agricoltura, gli uomini si fissarono al suolo e convennero di por fine allo stato di comunione per instaurare un ordine sociale fondato sulla proprietà privata. La categoria del patto diveniva per tal modo la categoria suprema dell'ordine giuridico, il quale in tutte le sue parti trae validità e stabilità dal patto, la cui osservanza è di diritto naturale assoluto. La ragione e l'utilità consigliano che, a meglio garantire i patti e la pace, gli uomini convengano di organizzarsi in società civili. Lo stato è originato da un patto col quale gli uomini convengono di affidare la determinazione e l'applicazione del diritto naturale a un sovrano, e di sottoporsi irrevocabilmente al suo volere. Se è vero che il sovrano deve usare del potere nell'interesse comune e per meglio garantire il godimento del diritto naturale, è vero anche che egli esercita il potere per diritto proprio, in senso assoluto, così che nessuna garanzia rimane al cittadino contro l'arbitrio. All'ordinamento interno degli stati deve corrispondere il loro ordinamento esteriore sul fondamento del diritto naturale. Questo aspetto internazionale del problema della giustizia fu la ragione prima e ultima del *De iure*. Anche i rapporti internazionali devono potersi regolare col patto che implica uguaglianza e riconoscimento reciproco di diritti e di doveri. Il G. vide l'inscindibilità del problema della guerra e della pace da quello della giustizia. Per lui la guerra acquista un carattere e significato giuridico. Vi sono guerre giuste e guerre ingiuste. Quando vi è violazione del diritto, la guerra diventa la giusta necessaria sanzione. D'altra parte non si può parlare di pace vera se questa non si fonda sulla giustizia. Le convenzioni fra gli stati determinano fra di essi la norma di giustizia volontaria che non può essere violata senza provocare, come legittima sanzione, la guerra. La quale, anche se giusta, deve essere condotta con certe norme di umanità, in rapporto ai suoi fini; col G. s'iniziava la procedura giuridica della guerra. L'unione giuridica convenzionale degli stati non era la sola garanzia di sicurezza e di pace: essa doveva preparare l'intesa dei popoli d'Europa sulla base della comune civiltà cristiana. Fu questo l'ideale che confortò gli ultimi anni dell'esistenza del G.; non valsero a fargli perdere la fede nel suo trionfo né le rivalità delle sette protestanti, né l'accentuarsi degl'interessi antagonistici ed egemonici degli stati nazionali in via di formazione. E sperò nel cattolicismo romano, di cui apprezzava così il valore sociale, come l'organizzazione unitaria della fede e del culto.

Opere. – *A*) Opere letterarie e poetiche: *Poemata ... edita a fratre G. Grotio*, Leida 1617 (comprende odi, epitalamî, poemi, composti soprattutto nel periodo giovanile). Delle tragedie scritte dal G. ricordiamo *Adamus exsul*, Aia 1601; *Christus patiens*, Leida 1608; *Sophompaneas*, Amsterdam 1635 (cfr. *Tragoediae selectae*, Monaco 1845).

B) Opere filologiche: Nel 1599 pubblicò l'edizione di Marziano Capella; nel 1600 l'*Aratus*; nel 1604 l'ed. di Teocrito, Mosco, Bione e Simmio; nel 1614 curava l'ed. della *Farsaglia* di Lucano. Seguirono: *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant*, Parigi 1623; *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis*, Parigi 1626; la trad. latina delle *Fenicie* di Euripide, Parigi 1630; l'ed. di Tacito (1640). Postume furono pubblicate le *Sententiae philosophorum de fato* (Parigi 1648); le tragedie di Seneca (Delft 1728); un'*Anthologia Graeca* con la trad. latina in 5 volumi (Utrecht 1795-1822).

C) Opere storiche: *Liber de antiquitate Reipublicae Batavicae*, Leida 1610; *Chronicon Hollandiae*, Leida 1617; *Grollae obsidio*, Amsterdam 1629; *Dissertatio de origine gentium Americanarum*, Amsterdam 1642; *Dissertatio altera de origine gentium Americanarum adversus obtrectatorem*, Parigi 1643. Furono pubblicate postume: *Historia Gotthorum, Vandalorum et Langobardorum*, Amsterdam 1655; *Annales et historiae de rebus belgicis*, Amsterdam 1657; *Parallelon Rerumpublicarum, liber tertius*, Haarlem 1801-1803.

D) Opere teologiche: *Defensio fidei catholicae de satisfactione Christi adversus Socinum*, Leida 1617; *Disquisitio an Pelagiana sint ea dogmata quae nunc sub eo nomine traducuntur*, Parigi 1622; *De veritate religionis christianae*, Leida 1627 (e numerosissime ediz. seguenti; trad. in undici lingue. È l'unica opera di Grozio tradotta in italiano: Brescia 1762; Piacenza 1788; Foligno 1806-07): *Dissertatio de Coenae administratione*, Amsterdam 1638; *Annotationes in libros Evangeliorum* (Amsterdam 1641); *ad Vetus Testamentum* (Parigi 1644). Postume furono pubblicate le *Annotationes ad Novum Testamentum* (Parigi 1646-1650). L'ed. delle *Opera omnia theologica* in voll. 4 fu fatta dal Blaeu ad Amsterdam nel 1679 (2ª ed., Basilea 1732).

E) Opere politiche e giuridiche: *a*) opere di politica ecclesiastica: *Ordinum Hollandiae ac Westfrisiae pietas*, Leida 1613; *Bona fides Sibrandi Lubberti*, Leida 1614; *Decretum Ordinum Hollandiae et Westfrisiae pro pace ecclesiarum*, Leida 1614; *De imperio summarum potestatum circa sacra*, Parigi 1647; *Apologeticus*, Parigi 1622; *Via ad pacem ecclesiasticam*, Parigi 1642; *Votum pro pace ecclesiastica contra Rivetum*, Amsterdam 1642; *Rivetiani Apologetici discussio*, Amsterdam 1645. *b*) Opere giuridiche: *De iure praedae commentarius*, Aia 1868; *Mare liberum*, Leida 1609; *De iure belli ac pacis libri tres*, Parigi 1625; altre edizioni di Amsterdam 1631, 1632, 1642, 1646 (l'ediz. del 1632, aumentata delle note dell'ed. del 1642, deve considerarsi come la redazione definitiva; ed. recente, riprodotta da quella del 1646, Washington 1913). Sempre consultate sono le traduzioni francesi del Barbeyrac (1724) e di Pradier-Foderé (1867). Altre opere giuridiche del G. sono: *L'introduzione alla giurisprudenza olandese* (Aia 1631 in olandese; ed. con traduzione inglese e note dal Lee, Oxford 1926); *Florium sparsio ad ius Iustinianeum*, Parigi 1642.

F) Epistole: *Epistolae quotquot reperiri potuerunt*, Amsterdam 1687. Nel 1928 è stato pubblicato il primo volume dell'ediz. critica delle opere di G. (comprende le lettere fino all'agosto 1618).

Bibl.: Per la bibliografia delle opere del Groot e della letteratura relativa: *Concise Bibliography of H. Grotius*, per cura di J. ter Meulen, Leida 1925. Essa è continuata in *Grotiana*, di cui furono pubblicati due fascicoli nel 1928 e nel 1929. G. Sol.

GROOTE, Gerrit (Gerardo) de; più spesso Geert Groote. – Fondatore del movimento dei Fratelli della vita comune, nacque a Deventer (Paesi Bassi) nell'ottobre 1340. Dopo aver studiato all'università di Parigi e a Praga, visse, fino dal 1366, alla corte papale di Avignone come delegato del magistrato di Deventer. Uomo di vasta cultura nel diritto canonico e civile, nella teologia, nella medicina, nell'astrologia, menò dapprima vita mondana, fino a che improvvisamente, nel 1374, per l'influenza di Enrico di Calcar, si volse alla pratica dell'ascetismo. Dal 1377 al '79 visse in un convento di certosini presso Arnhem. Datosi poi, col permesso del vescovo di Utrecht, alla predicazione, eccitò alla penitenza e si scagliò violentemente contro gli eretici e contro la corruzione del clero, portando la sua parola infiammata a Zwolle, Kampen, Deventer, Zuften, Haarlem, Leida, Delft, Gouda, e Amsterdam, e destando dappertutto impressione enorme tra le masse. Nel 1383 i suoi nemici riuscirono a ottenere un editto vescovile che proibì la sua predicazione. Da allora in poi il suo influsso si restrinse a un piccolo numero di amici ed allievi.

Figlio fedele della Chiesa, fino alla sua morte egli si preoccupò soprattutto della riforma della vita morale e religiosa. Assai più tardi, quando l'influenza della sua dottrina perdette d'efficacia, molti suoi seguaci parteciperanno alla grande Riforma della quale egli è solo un precursore indiretto. La sua riforma prese un atteggiamento essenzialmente pratico-mistico e si attuò dapprima nella creazione di quelle « Case di vita comune », nelle quali fin dal 1374 si raccoglievano, sotto la guida del maestro, i suoi seguaci che si obbligavano, senza alcun voto speciale, a servire Dio con una vita di castità, di obbedienza e di laboriosità. Non volle dunque un nuovo ordine religioso, ma una libera associazione. La prima vera Casa per fratelli, ove anche G. passò gli ultimi suoi anni, data dal 1381. Per, consiglio dato da G. stesso morente (1384) ai suoi discepoli, in conseguenza dell'animosità sempre crescente da parte degli ordini mendicanti, che tentarono di far considerare l'associazione di G. come eretica, gli allievi di G. fondarono nel 1387 il convento di Wildesheim adottando la regola dei canonici regolari di S. Agostino. Più tardi questo convento, divenuto assai rinomato, fu casa madre di una fiorente congregazione con proprio capitolo. Grande fu l'influenza spirituale di G. nel sec. XV e anche fuori del cerchio dei suoi seguaci più diretti, perché gran numero di devoti rimanendo nel mondo, vivevano, senza avere un centro di riunione tra di loro,

secondo le prescrizioni di G. e nello spirito di lui. Tra gli scritti di G. sono notevoli le lettere e le prediche.

Bibl.: G. Bonet-Maury, *G. de G.*, Parigi 1878; Auger, *Étude sur les mystiques des Pays-Bas au moyen-âge*, Bruxelles 1892; J. G. Acquoy, *Het klooster te Windesheim*, Utrecht 1875 (in questo libro a pp. 15-58 la migliore biografia di G.; contiene pure la bibl. completa fino all'anno 1875). La bibl. dal 1875 al 1905 si trova in M. Schoengen, *Jacobus Trajecti alias de Voecht, Narratio de inch. domus cleric. in Zwollis*, Amsterdam 1908; *Vita Magistri Gerardi Magni* (autore Petrus Horn), in *Nederlandsch Archief voor Kerkgeschiedenis*, VI (1909), pp. 325-370; A Hyma, *The Christian Renaissance, History of the «Devotio Moderna»*, Grand Rapids (Michigan) 1924, con appendice di testi, indicazione di fonti anche inedite e bibl. completa. A. H. L.

A.-J. Gros, Bonaparte visita gli appestati di Giaffa – Parigi, Louvre (fot. Alinari)

GROPIUS, Walter. – Architetto, nato il 18 marzo 1883 a Berlino, vivente a Dessau, dove fu direttore fino al 1928 del Bauhaus. Ha studiato a Monaco di Baviera, a Berlino e da P. Behrens. Le sue idee sono fondate sull'inseparabilità dell'arte dal mestiere, che, secondo lui, deve essere la base di qualsiasi creazione artistica. Su questo principio fu organizzato e diretto da lui il Bauhaus, costruito anch'esso da lui, che anzi è fra i suoi lavori più celebri (1926). Nell'esposizione della Lega artigiana (Werkbund) di Colonia nel 1914 ha esposto progetti per fabbriche, per uffici e per depositi di macchine, ecc. Tra le sue costruzioni più recenti meritano di essere ricordati in modo particolare l'Arbeitsamt in Dessau (1929) e la colonia Dammerstock presso Karlsruhe (1929).

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibliografia); P. F. Schmidt, *Walter Gropius*, in *Der Cicerone*, XXII (1930), pp. 469-74; *Wasmuths Lex. d. Baukunst*, II, Berlino 1930.

GROS, Antoine-Jean. – Pittore, nato a Parigi il 16 marzo 1771, morto a Bas-Meudon il 25 giugno 1835. Entrò a 15 anni nello studio del David, ma il Terrore lo fece fuggire a Genova (1793) ove le opere del barocco genovese, la scultura del Puget, i Rubens e i ritratti del Van Dyck, gli mostrarono la vera pittura e l'arte espressa nel movimento. Conobbe Giuseppina Beauharnais e a Milano eseguì il celebre ritratto di Bonaparte al Ponte d'Arcole (Louvre, 1796). Nominato commissario ispettore, al seguito dell'esercito napoleonico, per le requisizioni d'opere d'arte destinate al Louvre, il G. visitò Perugia, Modena, Bologna e venne a conoscere i capolavori della pittura lombarda. Dipinse ancora alcuni soggetti antichi: *Alessandro e Bucefalo*, *Timoleonte* (1798), *Ossian*, *la Morte di Saffo* (Museo di Bayeux), ma nel 1801, tornato a Parigi, abbozzò, ispirandosi alla campagna d'Egitto, il primo quadro della sua epopea: il *Combattimento di Nazareth* (Museo di Nantes). Il quadro non fu eseguito, ma ormai l'artista aveva trovato la sua strada; presentò una dietro l'altra le sue opere più famose, *Gli appestati di Giaffa* (1804, Louvre), la *Battaglia di Abukir* (1806, Versailles), la *Battaglia d'Eylau* (1808, Louvre); lavori di un genere affatto nuovo, animati da un fuoco straordinario, in uno stile nello stesso tempo eroico e familiare. Queste opere ebbero una profonda ripercussione nella pittura; furono il preludio necessario alla *Medusa* del Géricault, al *Massacro di Scio* di E. Delacroix, e, in genere, al romanticismo. Nei ritratti: *Lassalle*, *Duroc* (Versailles), *Murat*, *Poniatowski*, il generale *Fournier-Sarlovèze* (Louvre), il re di Vestfalia e sua moglie a cavallo (Versailles) risuona l'eco dei ritratti equestri del Van Dyck al Palazzo Bianco di Genova. La Restaurazione confermò il pittore nella sua funzione di storiografo e cronista degli avvenimenti contemporanei (*La fuga dalle Tuileries*, 1817; *La duchessa d'Angoulême a Paulliac*, 1819, Museo di Versailles). Contemporaneamente il G. terminò la grande opera iniziata da alcuni anni – *La Gloria* – nella cupola del Pantheon (1811-24). Ma il fuoco che lo animava si era raffreddato. Per consiglio del David, che partendo per l'esilio gli aveva affidato i suoi allievi, tornò ai soggetti antichi, così contrarî al suo genio passionale e poco colto: e dipinse desolate allegorie per i soffitti del museo Carlo X al Louvre (1827-31). Ma i giovani non riconoscevano oramai il loro magnifico maestro, il quale, forse comprendendo d'aver perduto per sempre la sua autorità, si uccise gettandosi nella Senna.

A.-J. Gros, Girolamo re di Vestfalia – Versailles, Castello (fot. Alinari)

Bibl.: J.-B. Delestre, *G., sa vie et ses ouvrages*, Parigi 1859, 2ª ed., 1869; I. Tripier Le Franc, *Hist. de la vie et de la mort du baron G.*, Parigi 1880; G. Dargenty, *Le baron G.*, Parigi 1887; H. Lemonnier, *Gros*, Parigi 1905; R. Graul, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922; L. Focillon, *La peinture au XIXe siècle*, I, Parigi 1928; E. Delacroix, *Journal*, ed. di F. Jonbin, I, Parigi 1932. L. Gi.

GROSCH, Christian Heinrich. – Architetto, nato a Copenaghen il 21 gennaio 1801, morto a Oslo il 4 maggio 1865. Finita l'educazione all'Accademia di Copenaghen, per alcuni anni lavorò al palazzo reale di Oslo sotto la direzione dell'architetto Linstow. Nominato architetto municipale di Oslo nel 1828, gli fu affidata la costruzione d'un gran numero di edi-

fici pubblici tra i quali la Borsa, la Banca di Norvegia, l'Ospedale di maternità, l'Osservatorio, l'attuale Ministero di giustizia di Oslo e la chiesa di Fredrikshald, eretti in stile classico. Il suo capolavoro è l'università di Oslo (1827-52), una delle più nobili opere dell'architettura neoclassica dell'Europa settentrionale. Abbandonato lo stile classico, si volse a un romanticismo che gli suggerì le forme medievali delle ultime opere sue, p. es. i Mercati coperti e la Caserma dei pompieri di Oslo. Dal 1827 il G. fu professore e membro della direzione della Scuola reale d'arte e di industrie.

BIBL.: C. W. Schnitler, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); A. Bugge, *Stadskonduktören Arkitekt Chr. H. Grosch*, Oslo 1928; *Norsk Kunsthistorie*, II, Oslo 1927. A. S. B.

GROSCHEN. – Antica moneta tedesca, analoga al *grosso* (v.) italiano, al *groat* (v.) inglese, al *groten* olandese, ecc. Fu coniato per la prima volta verso il 1300 da Venceslao II re di Boemia col nome di *Prager Groschen* (*grossus pragensis*) a imitazione del *gros tournois*, poi in Sassonia (*Meissner-Groschen*) e quindi negli altri stati tedeschi e in Polonia. Assunse varie denominazioni, per lo più composte (*Bauern-Groschen, Lowen-Groschen*, ecc.); ma i tipi più importanti furono il *Kaiser-Groschen*, il *Marien-Groschen* e il *Silbergroschen*: quest'ultimo (Prussia, 1821) equivaleva a 1/30 di tallero (v.). In Austria, dopo la guerra mondiale e l'inflazione, fu dato il nome di *Groschen* alla più piccola moneta divisionaria ($^1/_{100}$ di scellino); vennero coniate monete di rame da 1 e 2 Groschen, e di nichel da 10. M. Sal.

GROSIO (A. T., 20-21). – Comune della Lombardia, in provincia di Sondrio, nell'alta Valtellina, con 4144 ab. nel 1921, 3722 nel 1931, su una superficie di 127,09 kmq. Nel territorio del comune si trovano estesi boschi, prati e pascoli nei quali si alleva numeroso bestiame. Il centro capoluogo (2505 ab. nel 1921) è situato a 653 m. s. m., a 41 km. da Sondrio; vi sono alcuni notevoli edifici del '400 e del '500, fra cui di notevole interesse artistico il palazzo Visconti Venosta. Il centro è attraversato dalla strada che conduce allo Stelvio.

GROSSA. – Unità di misura di mercato, specialmente usata in Francia (*grosse*); corrisponde a 12 dozzine; da ricordare, inoltre, la *grande grossa* (12 grosse = 144 dozzine) e la *piccola grossa* (10 grosse = 120 dozzine).

GROSSATESTA, ROBERTO: v. ROBERTO GROSSATESTA.

GROSSE, ERNST. – Etnologo tedesco, nato a Stendahl il 29 luglio 1862, morto a Friburgo in B. il 26 gennaio 1927.

La sua notorietà scientifica è affidata specialmente a due opere: *Die Anfänge der Kunst* (Lipsia 1894) e *Die Formen der Familie und die Formen der Wirtschaft* (ivi 1896). Nella prima egli volse l'indagine alle manifestazioni dell'arte presso i primitivi, considerandone soprattutto le funzioni sociali. Il secondo lavoro definisce e analizza certi tipi culturali ed economici (cacciatori, pastori nomadi, società matriarcali di coltivatori primitivi, agricoltori patriarcali di tipo superiore), tipi concepiti non tanto come fasi di una generale e comune evoluzione della società, quanto, piuttosto, come base di una classificazione delle reali condizioni dei varî popoli. A. H.

GROSSE, JULIUS. – Scrittore tedesco, nato a Erfurt il 25 aprile 1828, morto il 9 maggio 1902 a Torbole sul Garda. Amico in giovinezza di K. v. Holtei, nel 1852 si recò a Monaco per studiare pittura: entrò invece nel giornalismo, e fece parte del gruppo riunito intorno a E. Geibel e a P. Heyse. Trascorse gli ultimi anni a Weimar, segretario della Schillerstiftung.

Scrittore facile, fecondissimo, tentò l'epica, il dramma, il romanzo, la novella; ma, natura sensitiva e trasognata, diede il meglio di sé stesso in alcune brevi liriche come *Die Weite Welt ist nun zur Ruh*, oppure invece in qualche schizzo dal vero, in cui l'umorismo gli servì a superare nell'arguzia dell'osservazione il suo manierismo di epigono. Fra i romanzi, il migliore è il racconto storico, di tono popolare, *Das Bürgerweib von Weimar* (voll. 2, 1887); e fra le composizioni narrative in verso basti ricordare *Das Mädchen von Capri, Des Ketzers Beichte, Abul Kazims Seelenwanderung*. Storicamente la sua figura non è priva d'interesse, perché, per i varî elementi eterogenei che riflette in sé, essa rappresenta in modo tipico quel carattere di transizione da cui tanta poesia del tempo si sforzò invano di uscire.

EDIZ.: *Dramatische Werke*, voll. 7, 1870 segg.; *Erzählende Dichtungen*, voll. 6, 1871 segg., molto incomplete. Una buona scelta fu curata dalla figlia Antonia, con la collaborazione di A. Bartels, F. Muncker, H. v. Gumppenberg, J. Ettlinger: *Ausgewählte Werke*, voll. 3, 1909. Interessante è inoltre l'autobiografia *Ursachen und Wikungen*, 1896.

BIBL.: A. Bartels, Biografia premessa all'ed. cit. e anche in *Mitteldeutsche Lebensbilder*, I, 1926; O. Brenner, *J. Grosse als Dramatiker*, Wurzburg 1924; H. Spiero, in *Lit. Echo*, XI (1908). G. Gab.

GROSSETO

GROSSETO (A. T., 24-25-26). – Città della Toscana, capoluogo di provincia e sede vescovile, posta nel cuore della pianura maremmana, a poco più di 1 km. dalla riva destra dell'Ombrone a 11 m. s. m., distante 12 km. dalla costa del Tirreno. Grosseto è una città di moderna origine e di recente sviluppo. Sotto la dominazione dei Medici raggiunse una popolazione di 3000 ab.; ma poi gradatamente decadde, onde nel sec. XVIII non contava più di 645 ab. che salirono a 2732 nel 1833. La popolazione si accrebbe grandemente nel trentennio successivo e raggiunse i 6582 ab. nel 1861. Il progresso, meno rapido nei primi decennî dopo l'unificazione del Regno (nel 1901 il comune aveva una popolazione di 9599 ab., di cui 5260 nel centro urbano), si accentuò in seguito grandemente, tanto che nel 1921 si ebbero rispettivamente 18.027 e 8737 ab. e nel 1931 il comune aveva raggiunto i 23.997 ab. L'incremento demografico della città è in relazione con lo sviluppo economico della regione e con i grandi lavori di bonifica e di colonizzazione (specialmente nell'antica tenuta granducale dell'Alberese, concessa all'Opera nazionale dei combattenti e in altre proprietà private: v. MAREMMA). Con il miglioramento delle condizioni igieniche, dovuto, oltre che alle bonifiche, all'aver dotato la città di ottime acque potabili derivate dalle sorgenti dell'Amiata, è scomparsa quasi del tutto la malaria: a ciò si è aggiunto uno sviluppo commerciale, per l'esportazione dei prodotti agricoli e pastorali (frumento, vini, olî, lane), e industriale (fabbriche di macchinarî agricoli, pastifici, ecc.). Grosseto è oggi una piccola città moderna ben costruita, provvista di tutti i comodi della vita civile, d'istituti d'istruzione media, di una biblioteca comunale, di un piccolo museo etrusco, ecc. Al suo incremento demografico ha corrisposto lo sviluppo edilizio, onde nuovi e ampî quartieri sono sorti a nord e a sud dell'antica cerchia esagonale di bastioni del sec. XVI, convertiti nel sec. XIX in ridente passeggio.

STEMMA DI GROSSETO

Il comune di Grosseto, il più vasto della Toscana (kmq. 477,04), oltre al capoluogo conta altri tre piccoli centri: Batignano (620 ab. nel 1921), Istia d'Ombrone (391) e Montepescali (754). Grosseto è stazione della ferrovia Livorno-Roma e testa di linea (Montepescali) della ferrovia per Aciano. Att. Mo.

PANORAMA DI GROSSETO (da *Italia artistica*)

Monumenti. – Poco rimane delle mura senesi costruite nel 1300 su quelle aldobrandesche delle quali si erano salvati il Cassero del Sale e la Porta cittadina che conservano tuttora la balzana di Siena. Il duomo, assai restaurato, conserva parte della costruzione originaria, dovuta al senese Sozzo di Pace Rustichini (fine del sec. XIII). Ha un altare marmoreo (1475) del senese Antonio Ghini, con una bella *Madonna* di Matteo di Giovanni, e un'altra *Madonna* del Sassetta. Fra le altre chiese merita attenzione quella di S. Pietro per l'abside romanica. La chiesa di S. Francesco fu restituita al culto con i lavori di restauro dell'architetto Renzo Porciatti (1903). Nuda e imponente, con le sue agili finestre che ravvivano l'interno, con i suoi affreschi di scuola senese, questa basilica francescana è forse la costruzione più intatta della città. Il Palazzo provinciale è invece una brutta contraffazione recente di gotico senese. L. M. M.

Storia. – Succeduta all'etrusca Roselle, le cui rovine sussistono ancora su una collina a 8 km. a NE. della città, è ricordata la prima volta al principio del sec. IX; fu castello e corte dei conti Aldobrandeschi e, pur rimanendo loro feudo, ebbe istituzioni comunali; nel 1138 Innocenzo II vi trasportò il vescovado dalla distrutta Roselle. Fu presa da Siena nel 1224; favorita da Federico II e sede più volte, fra il 1242 e il 1245, del vicario imperiale di Toscana, fu, dopo varî tentativi di reggersi liberamente, riconquistata nel 1259 dai Senesi, i quali tuttavia riuscirono a renderla tranquilla soltanto nel 1336. Vi si afforzarono i Francesi nella guerra di Siena contro Cosimo I, al quale passò nel 1559. I primi granduchi medicei le diedero la cinta esagonale e compirono importanti lavori di bonifica; in seguito però la città decadde e si ridusse quasi spopolata. La sua risurrezione ebbe gl'inizî con Pietro Leopoldo, il quale la costituì in capoluogo di provincia (1776). Al giorno d'oggi Grosseto è in rapido progresso ed è centro del commercio maremmano. G. B. P.

PROVINCIA DI GROSSETO. – La provincia di Grosseto, corrispondente all'antica Provincia inferiore di Siena costituita nel 1766,

(fot. Alinari)

GROSSETO, Facciata della Cattedrale

(fot. Alinari)

GROSSETO, Interno della Cattedrale

(fot. Alinari)

GROSSETO, Un bastione della fortezza

si estende sul litorale maremmano (v. MAREMMA) dal Golfo di Follonica alla foce del Chiarone e comprende la valle media e inferiore dell'Ombrone, le valli della Bruna e dell'Albegna e parte di quella della Fiora, nonché l'Isola del Giglio. Nell'interno si estende sino alla sommità dell'Amiata. La sua area complessiva è di 4496 kmq.; la popolazione presente (al censimento del 1931) è di 176.991 abitanti (164.990 abitanti nel 1921); quella residente di 176.514 ab., suddivisa in 24 comuni; per la densità di soli 39 ab. per kmq. è la terz'ultima fra tutte le provincie del Regno, venendo dopo le provincie di Sassari e di Nuoro in Sardegna. Notevole tuttavia l'accrescimento verificatosi negli ultimi decennî (oltre 30.000 ab. dal 1901). Att. Mo.

BIBL.: C. A. Nicolosi, *Il litorale maremmano*, Bergamo 1910; L. Marri Martini, *Costruzioni francescane in terra senese*, in *S. Francesco e Siena*, Siena 1927; R. Barbaresi, *Bibl. della prov. di G.*, Siena 1930.

(fot. Alinari)

GROSSETO, Chiesa di S. Francesco

GROSSI, TOMMASO. – Letterato, nato a Bellano (lago di Como) da modesta famiglia il 23 gennaio 1790, laureatosi in legge a Pavia nel 1810, morto a Milano il 10 dicembre 1853. A Milano intraprese la pubblicazione di alcuni componimenti in versi dialettali, tra i più belli della letteratura milanese. Tra questi meritano speciale menzione *La Prineide* (1815), visione satirica diretta contro i milanesi massacratori del ministro Prina e contro l'imperatore d'Austria, che fu creduta opera di Carlo Porta e procurò all'autore qualche noia dalla polizia, e *La fuggitiva,* novella in ottave di argomento contemporaneo, che egli stesso tradusse poi in versi italiani, sciupandone la spontaneità. Divenuto amico del Porta, scrisse in collaborazione con lui delle sestine *Per el matrimoni Verri-Borromeo*, in difesa del romanticismo, e un mediocre dramma popolare, *Giovanni Maria Visconti duca di Milano.* Intanto, fin dal 1820, aveva pubblicato una novella italiana in ottave, *Ildegonda*, che ebbe presto fortuna grandissima. Incoraggiato dal buon successo, pose allora mano a un poema in ottave in quindici canti, *I Lombardi alla prima crociata*, con il quale – senza ch'egli ne avesse l'intenzione – parve voler gareggiare col Tasso. L'aspettazione era grande; ma quando il poema vide la luce nel 1826, se non dispiacque alla generalità dei lettori dando anche materia a un libretto d'opera musicato da G. Verdi, suscitò però una vera tempesta di critiche, che scoraggiarono il poeta. Egli allora, anche prima di pubblicare l'ultima sua novella in ottave, *Ulrico e Lida* (che aveva già composta, e che vide poi la luce nel 1837), pensò di mettersi per una nuova via, e nel 1831 s'accinse a scrivere un romanzo storico, *Marco Visconti.* A ciò dovette spingerlo l'amicizia col Manzoni, divenuta in breve tanto intima che egli, fin dal 1822, era andato ad abitare in casa dell'amico, divenendo una specie di suo uomo di fiducia.

TOMMASO GROSSI
(da A. Vismara, *Bibl. di T. Grossi*)

Il *Marco Visconti* (1834) ebbe un successo più grande e più durevole di quello di *Ildegonda*, tanto che ancora oggi è uno dei romanzi storici più apprezzati della letteratura italiana. Vero è che anche in esso il G. – come del resto aveva fatto nelle novelle e nel poema – in sostanza narra sempre la stessa storia: un amore infelice che termina con la morte dell'eroina; storia patetica nella quale il sentimento degenera spesso in sentimentalismo, mentre lo sfondo storico medievale appare più di una volta di maniera; e non mancano reminiscenze evidenti dei romanzi di W. Scott e specialmente poi di quello del Manzoni. Tuttavia la fortuna del libro non si può dire immeritata, per la felice rappresentazione di qualche tipo (il conte del Balzo, Lupo, Tremacoldo, ecc.) e di alcune scene (il duello rusticano, la giostra, ecc.) e anche per l'abilità con la quale è tenuto desto l'interesse del lettore. Alcuni episodî, come la morte di Arrigozzo e la romanza *Rondinella pellegrina*, ebbero grande popolarità.

Nel 1838 il G., ammogliatosi, lasciò la casa del Manzoni, e aprì studio di notaio. Da allora tralasciò ogni attività letteraria, eccetto qualche poesia d'occasione, come il canto in cui celebrò le Cinque giornate (1848). Durante il breve tempo in cui la città fu libera, ebbe incarichi dal governo provvisorio, e redasse l'atto con cui si proclamava il risultato del plebiscito per l'unione della Lombardia col Piemonte.

L'edizione più completa delle opere del G. è quella di Milano 1877.

BIBL.: A. Vismara, *Bibliografia di T. G.*, Como 1881; C. Salvioni, *Lettere di T. G. a C. Porta ecc.*, in *Arch. stor. lombardo*, XXXV; F. De Sanctis, *La letter. ital. nel sec. XIX*, Napoli 1897; G. Brognoligo, *T. G.*, Messina 1916. E. Bel.

GROSSICH, ANTONIO. – Chirurgo, nato a Draguccio (Istria) il 7 giugno 1849, morto a Fiume il 1 ottobre 1926. Si laureò in medicina (1875) a Vienna. Trasferitosi a Fiume, vi esercitò per circa quarant'anni la professione. La sua fama è legata alla scoperta della sterilizzazione del campo operatorio con la pennellazione iodica (resa pubblica nel *Zentralblatt für Chirurgie* del 31 ottobre 1908 e comunicata nel Congresso medico internazionale di Budapest del 1909). A Fiume il G. prese parte attivissima alla vita politica, associandosi alle lotte per la difesa dell'italianità e dell'autonomia della città. Vicepodestà allo scoppio della guerra, fu confinato a Vienna. Il 29 ottobre 1918 il Consiglio nazionale, costituitosi nel momento in cui il governo ungherese consegnava la città alle autorità croate, lo eleggeva a presidente e sotto la sua guida iniziava la storica lotta per l'annessione di Fiume all'Italia (v. FIUME). Capo del governo fiumano per più di due anni, rappresentò l'idea dell'annessione

pura e semplice, non ammettendo transazioni, e fu simbolo della resistenza a oltranza. Fatto senatore nel 1923, prima che la città fosse annessa, coadiuvò con la sua saldissima fede il governo fascista nell'opera che doveva far trionfare la volontà di Fiume. A. Dep.

GROSSO. – Moneta. Quando il denaro (v.) per l'accresciuto valore dell'argento si ridusse a peso e dimensioni esigue, sorse la necessità di fare una nuova moneta più grossa e di maggiore potenzialità di acquisto e si creò il *grosso*, che equivaleva a 12 denari rendendo effettivo e reale il soldo della lira che, come questa, era stato fino ad allora soltanto nominale. Sembra che il primo grosso

Grosso di Amedeo V (Grosso tipo Aquilino)
(da E. Martinori, *La Moneta*)

Grosso di Martino V (Grosso detto della Colonna)
(da E. Martinori, *La Moneta*)

sia stato il *gros tournois* (*grossus turonensis*), coniato a Tours nel 1226; imitato poi in Germania (v. groschen), in Inghilterra (v. groat), in Polonia (*grosz*), e fino in Oriente. Di qui la grande varietà di peso, di valore e di denominazioni in rispondenza alla varietà dei denari, di cui era il multiplo e delle lire, delle quali era la ventesima parte. Fra tutte queste varie specie c'era però un nesso o rapporto, che si può studiare attraverso le tariffe e le gride, che ne fissavano il valore nei luoghi dove esse circolavano più o meno liberamente. Con l'andare del tempo e con la continua ascensione del valore dell'argento, il grosso crebbe di valore e da quello originario di un soldo salì a 2 e a 4, anzi quest'ultimo è il valore che viene ordinariamente rappresentato dalla parola grosso. Per lo stesso fenomeno diminuì anche di peso e allora fu detto *grossetto*. Il fatto, sempre rinnovantesi, dell'oscillazione del valore dell'argento rispetto all'oro studiato nei singoli luoghi e nei singoli provvedimenti adottati per equiparare le valute effettive al loro corso, serve a spiegare il passaggio dal grosso originario, divenuto di conto, a quelli successivi di peso e intrinseco minore fino a divenire una frazione di sé stesso. Esempio caratteristico il grosso o carlino papale, che divenuto giulio e poi paolo, finisce col diventare la metà di questo, e il grossetto anche meno, perché la lira originaria conteneva una quantità di argento doppia, tripla o quadrupla di quella che vi si conteneva all'epoca delle singole variazioni. Spesso è ricordato il *grossone*, che però non è moneta speciale per sé stessa, ma detta così in relazione con altra più piccola e di minor peso. (V. bianco; bolognino; clemente; giulio, ecc.).

Bibl.: E. Martinori, *La moneta* ecc., Roma 1915, p. 195 segg. G. Cast.

GROSSO, Giacomo. – Pittore, vivente a Torino, professore all'Accademia Albertina. Nato a Cambiano nel 1860. Ebbe a maestro il Gastaldi: espose per la prima volta nel 1882 alla Promotrice e al Circolo degli Artisti, ma il quadro che lo pose in vista fra i giovani fu *La cella delle pazze* (1884), in cui s'era proposto un tema cromatico di bianco e nero e aveva sfoggiato un verismo, che al gusto d'oggi appare un elemento negativo per l'arte, ma impressionò come indizio di libertà antiaccademica e ricchezza di doni naturali. In questa linea di verismo naturalistico, accompagnato da una compiacenza delle belle stoffe, della bella pennellata, della suggestione illusionistica della rappresentazione, il G. si è sempre mantenuto fino a oggi. Egli ebbe grande successo soprattutto come ritrattista (ritratto dell'attrice Reiter, numerosi ritratti di signora); come compositore suscitò talvolta vivaci polemiche (per esempio, a proposito dell'*Ultimo convegno*); trattò anche l'affresco (*L'incontro di Gesù con le pie donne*, in S. Gioacchino a Torino); partecipò assiduamente alle esposizioni di Torino, Venezia, Roma, Parigi, Vienna, ecc., realizzando in mezzo secolo una produzione abbondantissima. Opere sue sono conservate nel museo civico di Torino, nella galleria d'arte moderna di Venezia, nella galleria Pitti di Firenze, ecc.

Bibl.: G. Corradino, *G. G.*, Torino 1914; B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.).

GROSSO, Niccolò: v. caparra.

GROSSULARIA, o grossularite (dal lat. *grossularia* «uva spina», per il colore verdiccio del minerale). – È un granato di alluminio e calcio con piccole quantità di ossido ferroso o ferrico, di ossido di manganese, di magnesia. Quando è in masse cristalline verdi litoidee è detto anche *allocroite*. Nell'isola d'Elba entro una roccia granato-epidotica di Coste del Burro si trova una grossularia bianchiccia con la forma rara ottaedrica, il cosiddetto *granato ottaedrico* (v. granato). E. Gr.

GROSZ. – Moneta divisionale polacca: la centesima parte dello *złoty*. (V. anche grosso).

GROSZ, George. – Pittore e incisore, nato a Berlino il 26 luglio 1893, vivente a Berlino. Appartenne prima al movimento futurista, che ha però lasciato da varî anni. È noto quale feroce avversario del militarismo, del capitalismo, della borghesia e della chiesa; disegni e litografie, pubblicati in varie serie, lo rivelano uno dei più geniali caricaturisti moderni della vita pubblica e sociale. La sua tecnica ha già trovato numerosi imitatori.

Bibl.: W. Wolfradt, *G. G.* (*Junge Kunst*, 21), Lipsia 1921; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); K. Scheffler, in *Kunst u. Künstler*, XXII (1923-24), pp. 182-86; id., *ibid.*, XXVII (1928-29), pp. 269-73; G. Grosz, *ibid.*, XXIV (1925-26), pp. 354-59; id., *ibid.*, XXIX (1930-31), pagine 15-22, 55-61, 105-11. Fr. B.

GROTE o Groten. – Antica moneta della Germania nord-occidentale; si suddivideva in 5 *swaren* e da ultimo (Brema, metà del sec. XIX circa) valeva $^{1}/_{72}$ di tallero (v.). Si coniarono monete con varî valori in groten, d'argento e di rame (v. anche groat; groschen; grosso, ecc.). M. Sal.

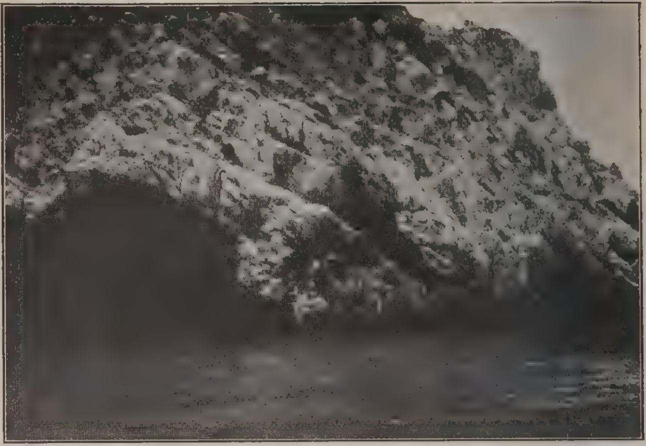
GROTE, George. – Storico, nato il 17 novembre 1794 a Clay Hill presso Beckenham (Kent), morto a Londra il 1º giugno 1871. Dal 1842 si diede tutto agli studî storici. Nel 1846 uscivano i primi due volumi della sua opera capitale, la *History of Greece* (5ª ed. definitiva, 10 voll., Londra 1888; trad. ital., incompleta, Napoli 1855 segg.), disegnata fin dal 1822, compiuta nel 1856. Nel 1865 pubblicò *Plato and the other Companions of Sokrates* (ed. definitiva, voll. 4, Londra 1888). Le sue opere minori furono edite a cura di Alessandro Bain (*Minor Works*, Londra 1873).

La *Storia della Grecia* del G. parve far dimenticare tutte le precedenti: egregia per ampiezza di disegno, per minuta cura di particolari. Specialmente segnalate la trattazione della questione omerica, la calda difesa della democrazia ateniese, la riabilitazione dei sofisti, e in genere la rappresentazione della vita culturale greca. Il G. si valse della massa del lavoro filologico, specialmente tedesco, del tempo suo; e se le scoperte epigrafiche e papirologiche e il progresso degli studî hanno tolto valore a gran parte dell'apparato erudito dell'opera, permane tuttavia il suo fascino e la sua influenza – immediata o mediata – sulla media cultura, strettamente connessi con l'ammirazione tradizionale per la libera Grecia e per Atene, la cui storia è la parte centrale e vitale dell'opera. Causa della grandezza ateniese è la costituzione democratica: la libera discussione, il geloso rispetto della «moralità costituzionale». La vita stessa della cultura è partecipe dell'ampio respiro della vita politica: nasce e si esprime in Atene l'ideale greco della perfezione nel pensiero, nella parola, nell'azione; palestra l'agorà; maestri i sofisti, redenti dalle accuse tradizionali. In Atene, libera, potente, splendida per fiorire di lettere e d'arti, il genio greco trovò insomma la sua più perfetta espressione: in essa è l'unità, in essa la fisionomia e il significato della storia greca. Da questo punto di vista le guerre persiane sono prologo alla grandezza ateniese, Cheronea la catastrofe di ogni speranza di libero reggimento.

La convinzione del valore assoluto dello stato liberale, la simpatia per l'espandersi della sua potenza, la fede nella cultura, e un largo ottimismo, sono caratteristiche dell'opera, e ne costituiscono il limite. L'angustia del concetto liberale si manifesta nelle deficienze della *Storia della Grecia*, più volte notate (e di recente con maggior rigore dal Ferrabino): nell'aver trascurato il movimento economico e sociale, e nell'aver ridotto la storia greca alla storia del breve fiorire di Atene.

Bibl.: G. Croom Robertson, in *Dictionary of National Biography*, VIII, pp. 727-736. Sull'opera: C. Wachsmuth, *Einleitung in das Studium der alten Geschichte*, Lipsia 1895, pp. 39-42; R. von Pöhlmann, *Aus Altertum und Gegenwart*, 2ª ed., Monaco 1911, pp. 228-261; G. P. Gooch, *History and Historians in the Nineteenth Century*, 2ª ed., New York 1913, pp. 312-318; K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, I, 2 (2ª ediz., Berlino 1913), pp. 12-13; E. Fueter, *Histoire de l'historiographie moderne*, trad. E. Jenmarie, Parigi 1914, pp. 645-647; A. Ferrabino, *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica*, Padova 1929, pp. 105-109. Le. Z.

GROTTA PREISTORICA DETTA CAVERNA CATERINA PRESSO AURISINA
(da Bertarelli e Boegan, *Duemila Grotte*)



GROTTA AZZURRA PRESSO PALINURO
(da *Le Grotte d'Italia*, 1931)

GROTEFEND, GEORG FRIEDRICH. – Filologo e archeologo tedesco, nato a Münden il 9 giugno 1775, morto a Gottinga il 15 dicembre 1853. Diede il primo impulso fecondo alla decifrazione delle iscrizioni in caratteri cuneiformi babilonesi e assire, iniziando la decifrazione delle iscrizioni anticopersiane degli Achemenidi a Persepoli (v. ASSIRIOLOGIA). Le sue decifrazioni sono esposte in tre scritti, dei quali il primo reca il titolo *Praevia de cuneatis quas vocant inscriptionibus persepolitanis legendis et explicandis ratio* e fu letto dall'autore nel settembre del 1802 nell'Accademia delle scienze di Gottinga. Il G. pubblicò anche altri lavori di argomento assiriologico e due libri sulle lingue osca e umbra, di scarso valore.

BIBL.: C. Fossey, *Manuel d'assyriologie*, I, Parigi 1904, pp. 102-117; L. Messerschmidt, *Die Entzifferung der Keilschrift*, Lipsia 1903, pp. 8-12; G. Furlani, *La civiltà babilonese e assira*, Roma 1929, p. 3. G. F.

GROTH, KLAUSS JOHANN. – Poeta tedesco nato a Heide in Dithmarschen il 24 aprile 1819, morto il 1º giugno 1899 a Kiel, dove dal 1866 era professore all'università. Prima era stato per molti anni maestro di scuola, e particolarmente a lungo all'isola Fehmarn. Solo nel 1856, con l'aiuto di una borsa di studio danese, poté addottorarsi a Bonn. Fedele al suo dialetto, il *plattdeutsch*, ne stabilì in collaborazione con K. V. Müllenhoff la retta grafia. E in *plattdeutsch* compose la più grande e la più viva parte della sua opera: le fresche, pittoresche e melodiose liriche di *Quickborn* (1852: seconda parte 1871), le ingenue delicate poesie per bambini (*Voer de Goern*, 1858) i racconti di vita locale (*Vertelln*, 1855-56). Dotato di squisita sensibilità verbale, contribuì efficacemente – anche attraverso una polemica con F. Reuter – a dare al *plattdeutsch* purità linguistica; e fu, accanto al popolano narratore istintivo Reuter, l'artista di buon gusto, che sa piegare il dialetto a espressione anche di sentimenti delicati e intimi, con schiettezza d'accento.

OPERE: *Gesammelte Werke*, Lipsia 1909. Lettere: *Briefe von F. Reuter K. Groth und I. Brinckman an E. Hobein*, ed. W. Meyer, 1909. Scritti autob.: *Ut min Jungsparadies*, 1876; *Lebenserinnerungen*, ed. E. Wolff, 1891.

BIBL.: K. Eggers, *K. G. und die plattdeutsche Dichtung*, Berlino 1885; G. Seelig, *K. G., sein Leben und Werden*, Amburgo 1924. G. Gab.

GROTH, PAUL, von. – Mineralogista, nato a Magdeburgo il 23 giugno 1843, morto a Monaco di Baviera il 2 dicembre 1927. Professore dapprima a Strasburgo, poi, dal 1883, a Monaco, alla sua operosità devono la cristallografia e la mineralogia molto del loro incremento e sviluppo nell'ultimo cinquantennio.

Fondò, nel 1877, la *Zeitschrift für Kristallographie*, ancora oggi, sotto nuova direzione, periodico scientifico di grande importanza e molto diffuso. A lui si devono due opere fondamentali, la *Physikalische Krystallographie* (4ª ed., Lipsia 1905) e la *Chemische Krystallographie* (Lipsia 1906), che hanno avuto, la prima specialmente, molte edizioni e successivi aggiornamenti. Il nome del G. rimane legato alla definizione (1870) del fenomeno della morfotropia (v. CRISTALLI), da lui osservato la prima volta in alcuni derivati del benzolo. In età avanzata, e ridotto a cecità, dettò un'opera di storia della mineralogia (*Entwicklungsgeschichte der mineralogischen Wissenschaften*, Berlino 1926). F. M.

GROTIUS, HUGO: v. GROOT, HUIG van.

GROTO (o GROTTO), LUIGI. – Oratore e poeta, nato ad Adria il 7 settembre 1541, morto a Venezia il 13 dicembre 1585. È detto il Cieco d'Adria perché perdette la vista otto giorni dopo la nascita. Veniva da nobile famiglia e per l'affetto della madre, che aveva sentito il suo ingegno, ebbe un eccellente avviamento agli studî; onde, venuto in fama, fu prescelto più volte come oratore in solenni occasioni, ad Adria, a Venezia, a Bologna e altrove. Nel 1585 a Vicenza nel teatro Olimpico impersonò Tiresia nell'*Edipo Re* di Sofocle, tradotto in versi da Orsato Giustinian. Compose tragedie, commedie, favole pastorali, carmi latini, rime, ma di poco valore.

OPERE: *Il primo canto dell' Iliade volgarizzato*, Venezia 1570; *Trofeo della Vittoria sagra ottenuta dalla cristianissima lega contro i Turchi*, Venezia 1571 (raccolta di rime di varî autori); *Rime*, 1577, 1584, 1587, 1592, 1602, 1610; Tragedie: *Dalida*, 1572; *Hadriana*, 1578; Commedie: *Emilia*, 1579; *Il Tesoro*, 1583; *La Alteria*, 1587; Favole pastorali: *Il pentimento amoroso*, 1576; *La Calisto*, 1583; *Isach*, rappresentazione spirituale, 1586; *Le Orationi volgari*, Venezia, 1589; *Lettere famigliari*, Venezia 1606.

BIBL.: L. Grotto, *Vita di L. G.*, Venezia 1769; G. Grotto, *La vita di L. G.*, con il catalogo delle sue opere e delle molte loro edizioni, Rovigo 1777; V. Turri, *L. G., il Cieco d'Adria*, Lanciano 1885; F. Bocchi, *L. G., il Cieco d'Adria*, Adria 1887; id., *Cenni sulla cultura di Adria e del Polesine al tempo del Cieco d'Adria*, 1887; C. Cessi, in *Ateneo Veneto*, XXI, 1 (1898), pp. 61-70. Ca. C.

GROTTA (dal gr. *κρύπτα*; fr. *grotte*; sp. *gruta*; ted. *Grotte*; ingl. *grotto*). – Grotta o caverna è, nel linguaggio comune, una cavità a sviluppo prevalentemente orizzontale, naturale o artificiale, che si addentra nel sottosuolo o nei fianchi di un monte. Nel linguaggio scientifico, si suole per lo più restringere l'uso della voce caverna a indicare i vani semplici, mentre si estende spesso l'uso della voce grotta a indicare qualsiasi cavità sotterranea, compresi i pozzi naturali. Più difficile a stabilirsi è l'uso proprio di questo termine allorché si tratti di cavità molto piccole, o che molto poco si addentrano. Vi sono tutti i passaggi fra le semplici nicchie di erosione e le grotte, sia per la dimensione dei vani, sia per la loro profondità; e così fra le piccolissime geodi delle rocce cristalline e quelle cavità maggiori, accessibili all'uomo, tappezzate di cristalli, che sono tra le meraviglie di certi massicci soprattutto granitici.

Lo studio delle grotte naturali e di tutti i fenomeni fisici, biologici e antropici che a esse si connettono, è oggetto della speleologia. Riservando a questa voce ciò che si riferisce allo sviluppo storico di tali conoscenze, ai metodi di ricerca e ai loro principali risultati generali, si espongono qui le principali caratteristiche delle grotte e dei fenomeni a esse relativi. Le grotte naturali hanno origini molto varie, che si possono compendiare nel prospetto seguente, utile anche a delinearne una classificazione:

GROTTE DI ORIGINE PRIMARIA, dovute a processi costruttivi, non distruttivi: *Grotte di origine magmatica*: cavità formatesi nell'irrigidimento di masse magmatiche intruse, per il raccogliersi di grandi quantità di gas e vapori. Le pareti di queste enormi bollosità si presentano, come le geodi, rivestite di cristalli di rocca (quarzo), agata, calcedonio, feldspati ecc. *Grotte di scolamento lavico*: si formano in grazia della proprietà che hanno le lave di raffreddarsi e irrigidirsi prontamente alla superficie, mentre, per la debolissima conducibilità termica della crosta raffreddata, le parti interne continuano a rimanere incandescenti-fluide e a scorrere anche se viene meno l'efflusso lavico dal camino vulcanico; la colata continua ad avanzare lasciando vuota come un astuccio la sua prima crosta di consolidamento, con la volta interna per solito festonata da brandelli

GROTTE DI POSTUMIA

La Grotta Gariboldi nel ramo inferiore della Grotta Nera; Uscita della Sala dell'Iride

GROTTE DI POSTUMIA

In alto: IL GRANDE DUOMO; *in basso*: IL CASTELLO IN ROVINA

(fot. Iviani)

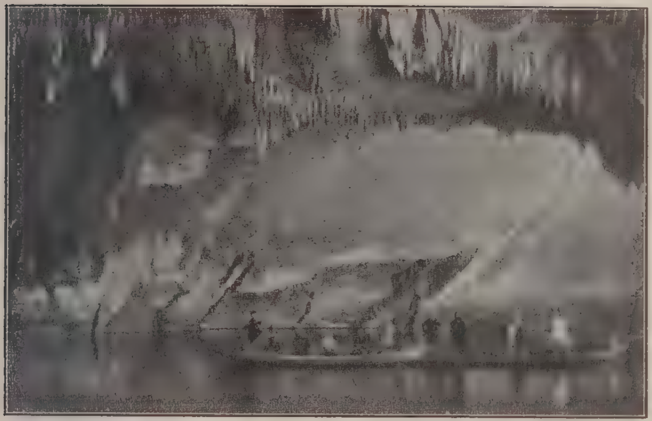
GROTTE DI S. CANZIANO

In alto: La Grotta preistorica; *in basso*: Il Paradiso nella Grotta del Silenzio

GROTTA DI LOZÈRE, La Sala dei Laghi e il Minareto
(da A. Robin, *La Terre*)

GROTTE DI S. CANZIANO, Le Fontane

(fot. Iviani)



Punto d'imbarco della grotta di Hans-sur-Lesse (Belgio)
(da A. Robin, *Le Terre, ses aspects*, ecc.)

Cavernone di Planina con lo sbocco della Piuca

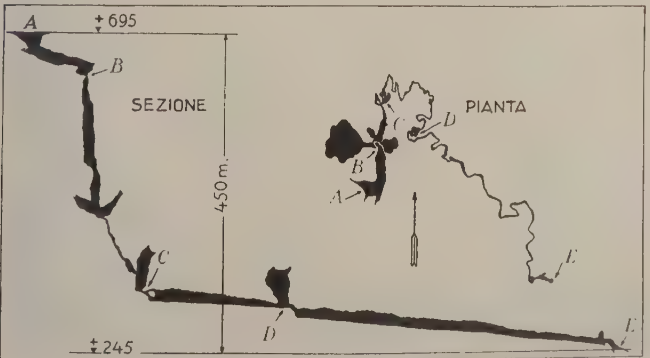
di lava rimastivi aderenti e poi irrigiditisi in forme pseudostalattitiche. *Grotte di scogliera corallina*: cavità rimaste casualmente libere durante la crescita della costruzione organogena, per solito di piccole dimensioni e con andamento molto irregolare. *Grotte di deposito travertinoso*: cavità rimaste casualmente durante la deposizione di calcari incrostanti, travertinosi, ecc., specialmente da cascate di acque contenenti notevoli quantità di carbonato di calcio in soluzione sotto forma di bicarbonato.

Grotte di origine secondaria, dovute cioè a fenomeni di rottura, di erosione, di dissoluzione o di fusione. *Grotte di origine tettonica*: dovute a litoclasi con o senza scorrimento di parti, in seguito a movimenti tettonici per spinte tangenziali (corrugamenti) o verticali (sollevamenti o abbassamenti), senza però che sia intervenuta in modo prevalente l'azione delle acque nell'allargamento dei vani. *Grotte di frana*: rimaste casualmente nell'accumularsi caotico di blocchi cadenti; sempre di dimensioni ridotte e di scarsa importanza. *Grotte di erosione eolica*: proprie delle regioni desertiche a intensa deflazione; per lo più allo stato di semigrotte o nicchie più o meno profonde. *Grotte di erosione marina*: scavate nelle coste rocciose entro le rocce più varie (persino nei basalti, come la famosa Grotta di Fingal) dall'azione dei flutti e della marea, massime in corrispondenza di fratture; ora chiuse a un estremo, ora in forma di gallerie con due sbocchi opposti; talora azzurre, se illuminate (come quella di Capri) da luce che abbia attraversato un notevole spessore di acqua marina. *Grotte di erosione fluviale*: sempre poco profonde, lungo i fiumi e torrenti. *Grotte carsiche* o di corrosione: dovute cioè prevalentemente all'azione solvente delle acque d'infiltrazione nelle rocce più o meno solubili (salgemma, gessi, calcari e dolomie). *Grotte glaciali* o di fusione: dovute a squagliamento del ghiaccio per opera delle correnti d'acqua e d'aria circolanti nella massa di un ghiacciaio.

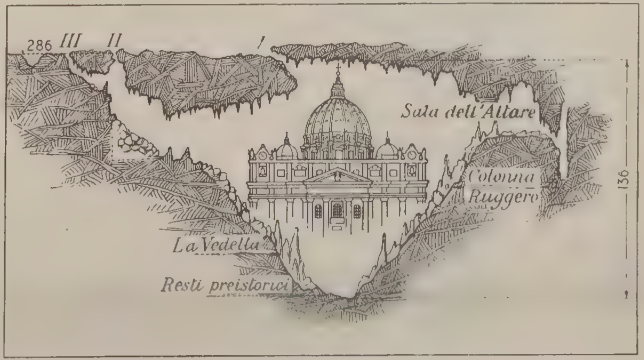
Interessanti senza dubbio tutti questi varî tipi, tanto singolarmente quanto per avere un quadro generale del fenomeno; ma si tenga presente che la quasi totalità delle grotte propriamente dette, e soprattutto delle maggiori, appartiene alla grande categoria delle grotte carsiche in rocce calcaree. Esse rappresentano l'effetto più manifesto di tutto quell'insieme di fenomeni che è legato alla circolazione sotterranea delle acque nelle rocce fessurate e più o meno solubili (v. carsici, fenomeni). L'allargamento delle fenditure è dovuto in massima parte all'azione solvente delle acque carbonicate sulle rocce calcaree, ma non deve negarsi anche una concomitante azione erosiva: nei periodi di piena anche i piccoli corsi d'acqua sotterranei acquistano portata notevole, e per l'irregolarità dei meati sono costretti a riempire le cavità maggiori, con rigurgiti e pressioni fortissime, che determinano energiche azioni vorticose dirette anche dal basso all'alto. Si spiega così da un lato la formazione delle lunghe gallerie praticabili, dall'altro la formazione dei vani enormi, delle sale altissime, spesso paragonate a cattedrali, la cui vòlta è in certi casi elevata più di cento metri sul fondo.

La grotta più lunga che si conosca è quella del Mammut (Mammoth cave) nel Kentucky, il cui sviluppo di gallerie, stimato nel 1855 a 150 miglia (240 km. circa), in realtà pare non superi i 48 km. Segue immediatamente il sistema di grotte fra loro comunicanti e collegate di cui fanno parte le celebri Grotte di Postumia; la principale fra esse raggiunge una lunghezza complessiva di 8720 m. e lo sviluppo totale del sistema tocca i 23 km. È conosciuta per 5 km. la grotta veramente grandiosa di San Canziano, con sale alte più di 90 m., in cui si inabissa il Timavo soprano. Nell'Italia peninsulare la più lunga che si conosca è la Grotta Norce presso Castelcivita (Salerno), esplorata per 2,5 km.; non minore sembra una grotta scoperta recentemente (1931) nel Monte Pellegrino presso Palermo. Delle cavità sotterranee a sviluppo prevalentemente verticale, l'Italia possiede le otto più profonde che siano state finora esplorate nel mondo: la maggiore è la Spluga della Preta nel Veronese, che raggiunge i 637 m. di profondità. Il primato per densità di cavità carsiche è tenuto dalla Venezia Giulia, dove, tra il Quarnaro e l'Isonzo, sono state finora catalogate più di 3000 grotte.

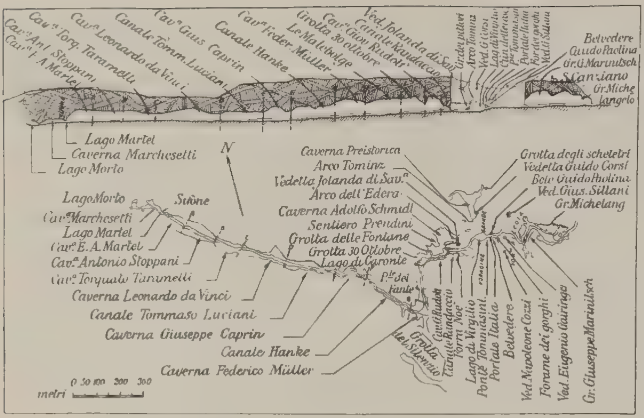
Nello svolgersi del ciclo carsico l'andamento delle acque sotterranee finisce sempre per adeguarsi al livello di base segnato dal livello del collettore esterno in cui esse sfociano. Condizioni locali – e specialmente la presenza di più sistemi sovrapposti di fenditure nella roccia, massime se questa è nettamente stratificata e se vi è un forte dislivello iniziale – possono far sì che il raccordo con il livello di base si raggiunga soltanto attraverso lo stabilirsi di reti idrografiche sotterranee, via via abbassantisi con successivi sistemi di gallerie. Analoghi abbassamenti progressivi della rete sotterranea si hanno poi come naturale conseguenza di abbassamenti del livello di base.



Schema dell'abisso Bertarelli
(da *Le Grotte d'Italia*, 1927)



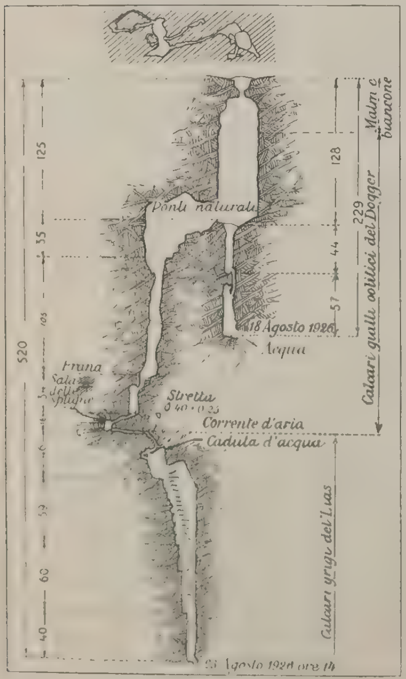
Spaccato della Grotta Gigante presso Villa Opicina
(da Bertarelli e Boegan, *Duemila grotte*)



Profilo e pianta della Grotta di S. Canziano
(da Bertarelli e Boegan, *Duemila Grotte*)

Tali sono le origini dei sistemi di grotte sovrapposte che sono molto frequenti nelle regioni carsiche; sistemi di cui, in regime idrico normale, soltanto l'inferiore è occupato dalle acque correnti, mentre nei superiori si hanno soltanto stillicidî. È quivi appunto che trova il massimo sviluppo la formazione delle stalattiti, depositi di calcare incrostante, per lo più alabastrino, lasciati dalle gocce d'acqua che tenevano disciolto il carbonato di calcio allo stato di bicarbonato. Dove lo stillicidio è localizzato in singoli punti, si formano, a seconda dei casi, tubicini penduli dalle volte stillanti i quali vanno man mano allungandosi e ingrossandosi, ovvero, attorno a un tubicino centrale, incrostazioni a forma di pan di zucchero, rovesciato; dove lo stillicidio ha luogo lungo tutta una fessura capillare, l'incrostazione di alabastro prende la forma di drappi o cortine. E sul pavimento si formano crostoni stalagmitici, più o meno spessi, rialzati in forma di mammelloni, pilastri o candele in corrispondenza degli stillicidî più abbondanti o più ricchi di calcare, sino a collegarsi con le sovrapposte stalattiti maggiori formando colonne nel mezzo dei vani e drappeggi scanalati sulle pareti. L'insieme, che si presenta svariatissimo nei particolari, assume assai frequentemente aspetti molteplici, non di rado con effetti di straordinaria bellezza.

Le incrostazioni presentano talvolta forme singolari, dovute a cause speciali: così le bacinelle stalagmitiche, talora disposte a gradinata; così i « confetti di grotta », concrezioni pisolitiche analoghe ai noti « confetti di Tivoli », ecc. Impurità meccaniche e chimiche dànno alle incrostazioni le loro tinte svariate. Stalattiti e stalagmiti calcaree si possono formare anche nelle grotte scavate in seno ai gessi, per il depositarsi di carbonato di calcio da una soluzione di solfato di calcio in acque carbonicate. Per l'analogia di forma, prendono il nome di stalattiti anche le produzioni consimili che si producono per l'irrigidimento di un fluido: così le stalattiti di ghiaccio, effimere ma comuni tanto nelle grotte glaciali quanto nelle grotte dei tipi più varî se la temperatura scende sotto lo zero; così le stalattiti di lava, che tappezzano le volte e le pareti delle grotte di scolamento lavico.



Pianta e spaccato della Spluga della Preta
(da *Le Grotte d'Italia*, 1927)

Oltre alle incrostazioni stalattitiche, le grotte presentano riempimenti parziali di varia natura: accumuli detritici di frana per crollo di vòlte o distacco di pareti, materiali di alterazione e degradazione quali argille, sabbie, brecce; materiali alluvionali grossi e sottili; riempimenti organici come guano di pipistrelli, ossami, relitti di vita umana, ecc. Dove le condizioni topografiche (estensione in profondità, apertura ristretta) permettono una stratificazione termica, si possono avere anche nelle medie latitudini e a non grande altezza, pozzi con neve e grotte con ghiaccio persistente, spesso vacuolare e con forme singolari di consolidamento e di fusione.

La temperatura delle grotte risente molto debolmente e lentamente le variazioni esterne; in generale restano senza influenza le variazioni diurne e solo in misura molto attenuata le stagionali. Nelle caverne meglio sottratte alle correnti d'aria e alle filtrazioni di acqua, la temperatura tende ad assumere valori stazionarî in equilibrio con quelli della roccia circostante, con oscillazioni anche inferiori a 1° nel corso dell'anno; nelle grandi gallerie percorse da fiumi sotterranei si è invece osservato che la temperatura risente notevolmente le variazioni esterne durante la stagione fredda, mentre non le risente quasi affatto nella stagione calda, durante la quale la temperatura è regolata da quella della roccia circostante. Variazioni termiche notevoli si hanno quando le variazioni di pressione generino correnti d'aria che possono essere anche assai forti (fino a m. 8,5 per secondo) nelle grotte a più uscite.

Di grande interesse è lo studio biologico delle grotte. Sono esse le sole vie che noi abbiamo per accedere all'ambiente ipogeo, il quale comprende tutti gli spazî sotterranei, fino alle più sottili fenditure, e in cui si svolge una vita terrestre e acquatica molto più intensa di quanto si potrebbe supporre. Prescindendo dagli organismi che vi si trovano come ospiti occasionali o temporanei (trogloxeni), si sogliono distinguere negli animali cavernicoli i troglofili, capaci di vivere anche all'esterno, e i troglobî, esclusivamente ipogei, che sono i più interessanti: in essi il pronunciato adattamento all'ambiente oscuro, umido e a temperatura poco variabile si presenta spesso manifesto con perdita del pigmento e forme o strutture particolari (organi visivi spesso nulli o rudimentali, sviluppo di lunghi e sensibili organi tattili e olfattorî, allungamento delle zampe e delle antenne, riduzione o perdita delle ali, sensibilità alle oscillazioni termiche, ecc.). Fra i rappresentanti della fauna cavernicola si annoverano pipistrelli, roditori, anfibî (tra cui il famoso Proteo del Carso e altre forme affini, pure cieche, del Missouri e del Texas), pesci (di cui parecchi ciechi), molti insetti, aracnidi, miriapodi, crostacei, piccoli gasteropodi terrestri e d'acqua dolce, alcuni vermi (planarie, lombrici, ecc.), numerosi protozoi. In parte sono carnivori, in parte vivono a spese dei detriti organici in decomposizione, in parte si nutrono del contenuto organico del fango. Le piante non hanno alcun rappresentante troglobio, per quanto è noto, mentre ne hanno di troglofili: alghe, epatiche, muschi e felci si possono spingere anche nei recessi in cui l'intensità luminosa è appena una millesima (e persino una duemillesima) parte di quella che regna alla superficie; le fanerogame anche più adattabili si arrestano in-

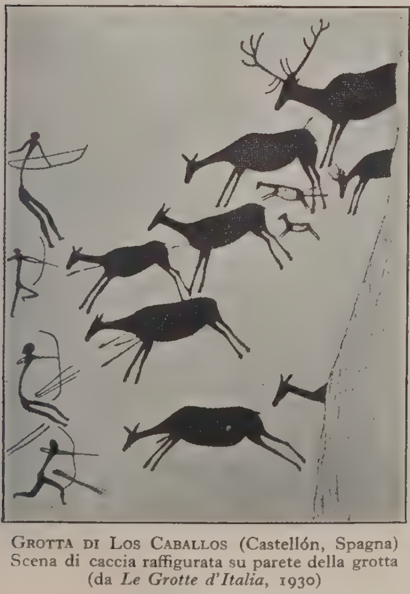
(fot. Vaccari)
Postumia, Grotta del Paradiso, Sala delle Trine

Grotta di Ternovizza (da Bertarelli e Boegan, *Duemila grotte*)

(fot. Cappelli)

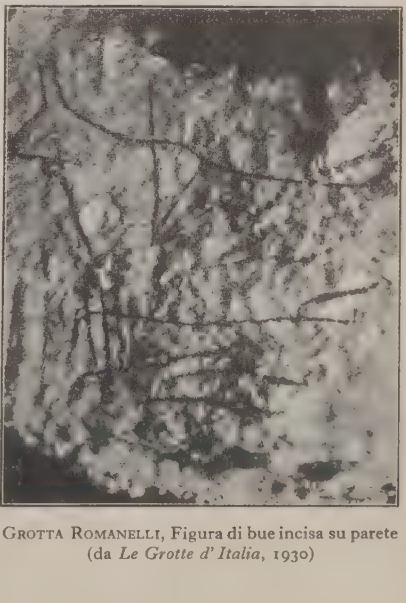
Grotte di Postumia, Il brillante

vece del tutto quando la luce ha un'intensità inferiore a 1/150 o 1/200 di quella esterna. Decolorazione, espansione delle lamine fogliari, allungamento dei cauli, internodî e piccioli, perdita di ogni pelosità, sostituzione della riproduzione per via vegetativa alla riproduzione sessuata, sono caratteri generali di questa povera flora. Nell'interno delle grotte, prescindendo da alghe che possono essere trasportate dalle acque, non vivono che funghi saprofiti, rari funghi parassiti (come saprolegnacee sui protei) e batterî. Importanti risultati ha dato lo studio degli avanzi paleontologici e paletnologici delle caverne. Rifugio di animali, specie di fiere, e rifugio dell'uomo, specie paleolitico e neolitico, le grotte ne hanno conservate reliquie preziose. I più antichi depositi che vi si riscontrano spettano al Diluviale o Quaternario antico: avanzi di fauna calda interglaciale (*Elephas antiquus*, *Rhinoceros Mercki*, *Hippopotamus maior*) e avanzi della razza umana di Neanderthal. Depositi di questo tipo furono rinvenuti in parecchie grotte della Liguria e della Sicilia. Più frequenti sono invece gli avanzi di una fauna fredda, spettante all'ultima glaciazione (würmiana), e caratterizzata da *Elephas primigenius*, *Rhinoceros tichorhinus*, *Ursus spelaeus*, *Felis spelaea*, *Gulogulo*, *Cervus alces*, *Rangifer tarandus*, *Bison priscus* ecc., a cui si accompagnano resti dell'industria umana detta moustierana (dalle grotte di Le Moustier nel dipartimento della Dordogna) o di quelle del Paleolitico superiore (aurignaciana, da una grotta presso Aurignac nel dipartimento dell'Alta Garonna; solutreana; magdaleniana, dalle grotte La Madeleine nel dipartimento della Dordogna). Notevolissime sono le figure rupestri, incise e colorate con ocre o altre sostanze minerali, riproducenti animali, scene di caccia, di guerra ecc., che risalgono al Paleolitico superiore e che decorano le pareti e le vòlte di numerose grotte della Spagna e della Francia meridionale; in Italia se ne trovò finora soltanto un piccolo saggio in due graffiti della Grotta Romanelli in Terra d'Otranto.



Grotta di Los Caballos (Castellón, Spagna) Scena di caccia raffigurata su parete della grotta (da *Le Grotte d'Italia*, 1930)

I numerosi avanzi dell'uomo neolitico e della sua industria, riscontrati con frequenza nelle grotte, portarono valido contributo alla paletnologia; in Italia sono particolarmente da segnalare quelli della Liguria e del Carso, fra loro strettamente affini. Né con essi si esaurisce la serie dei depositi antropici delle caverne che sono degni di studio; anche le età del rame,



Grotta Romanelli, Figura di bue incisa su parete (da *Le Grotte d'Italia*, 1930)

Grotta delle ninfe sull'Acropoli di Atene

del bronzo e del ferro ebbero i loro trogloditi, e anche nelle età dei metalli s'inumarono i defunti nelle grotte, come già durante l'età della pietra. Per le abitazioni in grotta v. caverna: L'uomo delle caverne.

Bibl.: v. carsici, fenomeni; speleologia. M. Go.

Le grotte sacre. – Come i monti, i boschi, i fiumi, ecc., così anche le grotte, che si addentrano profonde nel seno oscuro della terra, impressionando fortemente l'animo del riguardante, sono state oggetto di venerazione fino da tempi antichissimi. Più tardi, o nella fase politeistica, e specialmente presso i popoli classici, furono considerate come abitazioni delle divinità ctonie (Demetra, le ninfe, i fauni, ecc.,), ovvero (specie se emanavano vapori fetenti e letali, da sembrare l'adito all'Ade) delle divinità infernali: e perciò dai Greci dette Plutonie. Così la grande madre Ida, la *μήτηρ ὀρείη* per eccellenza, in alcune incisioni sulla rupe ritrovate nella Frigia, è rappresentata abitatrice della rupe medesima, di cui apre le porte per mostrarsi con i suoi leoni ai suoi fedeli. Ma vi furono grotte sacre anche alle divinità superiori come Apollo, Dioniso e lo stesso Giove; sia perché servirono, come di abitazione agli uomini, così anche di riparo ai simulacri degli dei, sia perché le divinità maggiori, specie in Grecia, si assimilarono divinità locali anche ctonie, appropriandosene, con le qualità e gli attributi, anche i santuarî.

Fra le grotte del mondo classico sono soprattutto celebri quelle di Creta, e in specie quella nel monte Dicte dove Zeus sarebbe nato da Rea e avrebbe abitato, onde vi si vedeva a lui eretto un trono (Porphir., *Vita Pythagorae*, 17) e vi era stabilito un culto misterico; e un'altra non lungi da Cnosso nell'Ida (Callimaco, *Inno a Giove*, 8, 9; Cicerone, *De natura Deorum*, III, 53, ecc.), dove Zeus sarebbe stato sepolto. La grotta di Psychrós recentemente scoperta è forse diversa da entrambe, ed è piuttosto da identificare con la grotta di Lyttos, dove, secondo Esiodo, Zeus sarebbe stato condotto da Gea e educato dalle ninfe e dalle fiere. Grande venerazione godeva pure la grotta di Delfi che fu incorporata nel tempio di Apollo, e che in origine forse fu l'abitazione del Pitone, l'oracolo primitivo del luogo. Nel pendio settentrionale dell'acropoli ateniese si trovano due grotte, che furono consacrate l'una a Pan e l'altra ad Apollo. Presso Farsalo è stata recentemente scoperta una grotta consacrata a Pan e alle ninfe. Anche l'Asia Minore era ricca di grotte sacre: Pausania ricorda quella dedicata ad Apollo *αὐλαίτης* presso Magnesia.

Col diffondersi del culto dei misteri (v.), di Cibele, di Dioniso, ecc., nell'età ellenistica, le grotte ritornano anch'esse in onore: così il santuario dei misteri di Mitra (mitreo) consisteva in una grotta, naturale o imitata, forse per via dell'antica idea che il sole, di cui Mitra era l'incarnazione, abita, durante la notte, nella sua stanza posta nel profondo dei mari. Il passo omerico (*Odyss.*, XIII) che parla dell'antro delle Naiadi in Itaca attrasse l'attenzione di Porfirio, che ne diede un'interpretazione allegorica.

Anche nel cristianesimo celebri santuarî, tra i primi quello di Lourdes, hanno la loro grotta sacra, e, senza tener conto della tradizione evangelica, in Palestina la tradizione locale indica a Betlemme una grotta come il luogo dove nacque Gesù Cristo, e a Nazareth un'altra come il luogo dell'Incarnazione.

V. tavv. CCIX-CCXII.

Bibl.: P. Saintyves, *Les grottes dans les cultes magico-religieux*, ecc., Parigi 1919; Chantepie de la Saussaye, *Lehrbuch der Religionsgeschichte*, 4ª ed. Tubinga 1925; O. Kern, *Die Religion der Griechen*, Berlino 1926. U. Fr.

GROTTAFERRATA (A. T., 24-25-26). – Villaggio della provincia di Roma, situato a 330 m. di altezza sulle pendici nord-occidentali dei Colli Albani, a 18 km. da Roma. L'abitato sorse intorno al monastero basiliano (v. appresso), o, per dir meglio, si sviluppò ai due lati della strada (oggi Corso V. Emanuele) che a esso conduce diramandosi dall'antica Via Latina e all'incrocio con quest'ultima. Ebbe sempre modesta importanza; nel 1871 aveva appena 557 ab. (2005 nell'intero comune, che conta parecchi altri centri minori); oggi ha una popolazione più che doppia (4481 ab. nell'intero comune nel 1931) e il centro si estende, con nuove costruzioni, verso il cosiddetto « Bivio », incrocio delle comunicazioni tramviarie per Roma e gli altri Castelli Romani. Il territorio del comune (14,4 kmq.) è in gran parte coltivato a vigne e l'industria vinicola costituisce l'occupazione principale degli abitanti. R. A.

L'abbazia è isolata a guisa di fortilizio da cinta merlata con torrioni, feritoie, fossato del tempo di Giuliano della Rovere (fine del sec. XV). Nel primo piazzale, appena entrati, è la statua in bronzo di S. Nilo, di R. Zaccagnini. La chiesa, modificata variamente attraverso i secoli per riadattamenti o per presunte migliorie (nel 1754, soprattutto, e nel 1841) fu di recente restaurata dall'architetto Guidi, ripristinandone il nartece. Il campanile eretto (sec. XIII) su un antico sacello ha subito anch'esso larghi restauri. Da notare, nella basilica, la porta principale con le antiche imposte di legno, e, sopra, il mosaico (sec. XI?); il grande mosaico di pure forme bizantine, rappresentante la Pentecoste (sec. XIII); i resti degli antichi affreschi posteriori al 1272, e la Cappella farnesiana con gli eccellenti affreschi del Domenichino (rappresentanti la vita e le gesta dei santi Nilo e Bartolomeo), da lui eseguiti, come tutta intera la cappella, per incarico del cardinale Odoardo Farnese (1609). Il quadro dell'altare è dovuto ad Annibale Carracci. Il Palazzo abbaziale ha nel museo preziose opere d'arte antica, medievale e del Rinascimento; una raccolta di quadri, stampe, monete, oggetti di scavo, pitture bizantine, ecc. La biblioteca, nonostante i trasferimenti di cimelî alla Vaticana e le spoliazioni napoleoniche, è ricca di un migliaio di antichi codici (taluni squisitamente miniati) descritti dal Rocchi, di incunabuli e di opere a stampa. Fiorenti la scuola di miniatura e paleografia greca, e la scuola tipografica-orientale.

A due chilometri dalla badia sono le imponenti rovine del Castello del Borghetto, eretto forse nel sec. XI dai Conti Tuscolani, appartenuto poi ai Savelli, smantellato da Eugenio IV e divenuto poi, nel 1473, possesso dell'Abbazia. S. K.

V. tavv. CCXIII e CCXIV.

(fot. Alinari)

Abbazia di Grottaferrata, Mosaico con raffigurazione del Redentore

In alto: L'ABBAZIA VEDUTA DALL'AEROPLANO; *in basso*: CINTA DI MURA DELL'ABBAZIA

GROTTAFERRATA

(fot. Anderson)

In alto: CHIESA DELL'ABBAZIA DOPO IL RESTAURO; *in basso*: CORTE DELL'ABBAZIA

Abbazia di Grottaferrata, Mosaico del sec. XIII con raffigurazione della Pentecoste

Storia. – La località dove oggi sorge Grottaferrata era presso l'antica Via Latina e nell'evo classico fu certo sede di alcune ville. Una cella sepolcrale repubblicana cristianizzata nel sec. V e tuttora esistente, aveva dato al luogo il nome di *Cryptaferrata.* Appunto sui ruderi di quella cella S. Nilo Egumeno, proveniente da una colonia basiliana della Magna Grecia, fondò un'abbazia (circa il 1004) per concessione avuta dal conte Eugenio di Tuscolo. Il discepolo di S. Nilo, S. Bartolomeo, innalzò la chiesa, consacrata nel 1025 dal papa Giovanni XIX. L'abbazia fu sempre cara ai papi dei quali molti l'abitarono, moltissimi la visitarono. Benedetto IX vi morì monaco; Innocenzo II, Eugenio III, Onorio III, ne confermarono le donazioni, aumentate poi o riconfermate da Gregorio IX, Innocenzo III; rivendicate e protette da Pio II, da Giulio II, Gregorio XIII e così di seguito fino a Leone XII. Conobbe a più riprese le incursioni e le devastazioni delle soldatesche del Guiscardo e del Barbarossa: subì il saccheggio, la desolazione, la fuga dei suoi abitatori. Li accolse il Sacro Speco per trent'anni: ne ritornarono stremati materialmente e moralmente. L'abbazia subì danni e rovine di ogni sorta per opera delle armi di Federico II, di Ladislao di Napoli, di Antonio di Pontedera. Martino V la diede in commenda; Francesco Mellini ne ricuperò i beni; il Bessarione li amministrò per i monaci, reintegrò la disciplina monastica e il rito; Giuliano della Rovere ridusse l'abbazia a fortilizio: Baccio Pontelli ne fu l'architetto. I Farnesi ornarono e arricchirono la chiesa.

Notevole, nell'avvicendarsi fortunoso degli avvenimenti, la perseverante attività letteraria dei monaci: si riallaccia col passato glorioso la produzione feconda di studî, di scritti, di opere erudite uscite da Grottaferrata. Basilio Cardoni, D. B. Mattei, Gregorio Piacentini, Teodoro Toscani, Nicola Contieri, Giuseppe Cozza-Luzi, Antonio Rocchi, Gottisi sono questi i nomi di alcuni soltanto degli scrittori che onorano con la loro attività l'abbazia, dalle sue origini centro unico di cultura e di rito bizantini in Italia.

Bibl.: A. Rocchi, *De coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca*, Frascati 1883; id., *La Badia di Grottaferrata*, Roma 1884; N. Borgia, *La Badia di Grottaferrata nel diritto ecclesiastico bizantino*, Grottaferrata 1918; A. De Waal, *Zur neunten Säkularfeier der Abtei von Grottaferrata*, in *Römische Quartalschrift*, Roma 1924; S. Kambo, *Grottaferrata e il Monte Cavo*, Bergamo 1922; C. Mencacci, *Cenni storici della Badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma 1875; G. e F. Tomassetti, *La Campagna Romana: La via Latina*, Roma 1926, p. 279 segg.; P. Toesca, *Storia dell'arte ital.*, I, Torino 1927, pp. 502, 927, 970. N. Bo.

(fot. Anderson)

Affreschi a grottesche nel Palazzo Farnese a Caprarola (Zuccari, Sala dei Lanifici)

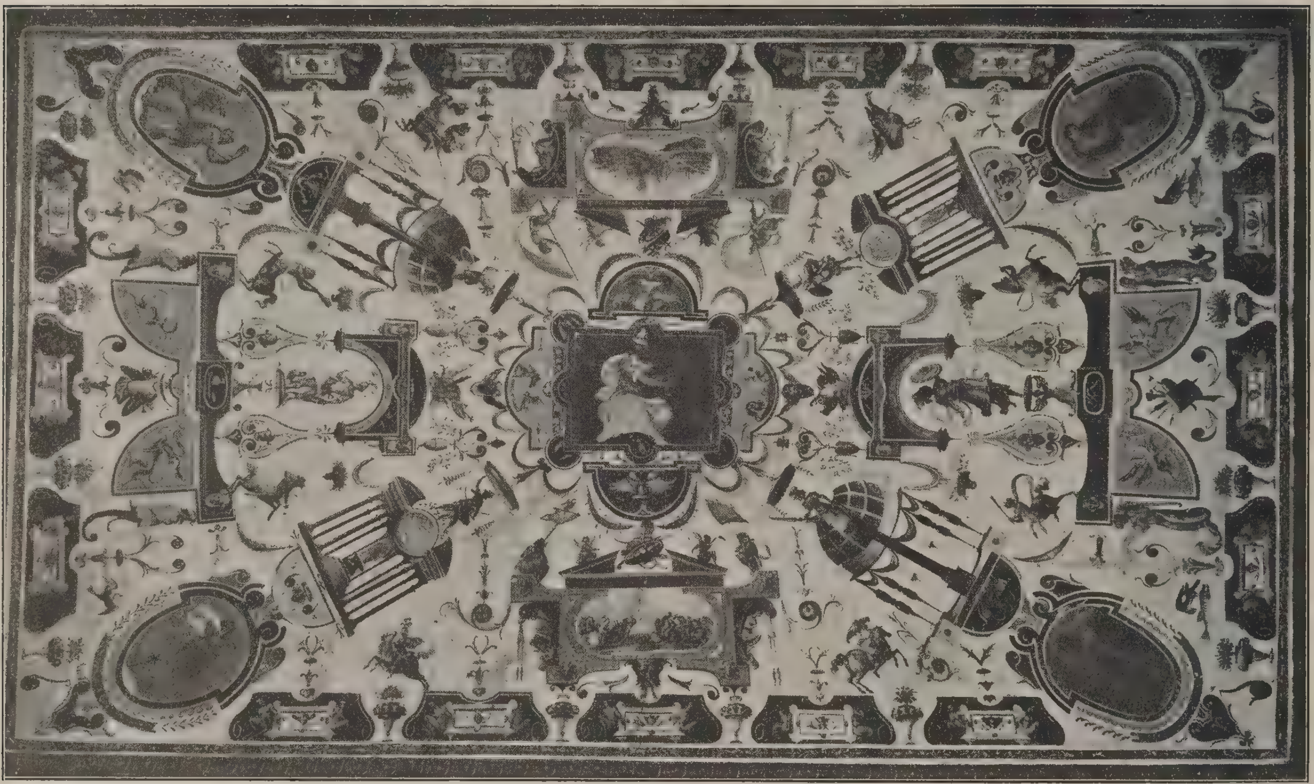
GROTTAGLIE (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Taranto (da cui dista 22 km.), situato sul pendio di una collina, all'altezza media di 133 m. Il suo comune contava, nel 1921, 12.506 abitanti, per la massima parte raccolti nel centro, saliti a 14.843 nel 1931. Il territorio (vasto 101 kmq.) produce specialmente cereali, vino e olio; nella parte bassa vengono scavate le argille figuline, che hanno da tempo fornito la materia prima a una molto apprezzata industria del paese, quella delle stoviglie e delle ceramiche: e Grottaglie è sede di una regia scuola di ceramica. La sua stazione ferroviaria sorge sulla Brindisi-Taranto. A 3 km. dall'abitato, e in direzione di SE., è situato l'aeroporto di Grottaglie, con hangar, alloggi, rifornimenti e officine. C. Co.

GROTTAIONE. – Nome toscano del Gruccione (v.).

GROTTAMMARE (A. T., 24-25-26). – Grosso centro litoraneo della provincia di Ascoli Piceno, diocesi di Ripatransone, nel luogo di antichissimi stabilimenti piceni; il nuovo comune ebbe origine, forse, nel sec. VIII, per opera dei Benedettini; del castello medievale posto sul colle si hanno notizie dal sec. XI (con il nome «le grotte»); recente è la formazione del borgo alla marina, che si è grandemente sviluppato nell'ultimo secolo. Il comune aveva 4819 ab. nel 1921, 5447 nel 1931, distribuiti sopra un territorio di kmq. 18, con ettari 1602 di superficie agraria, intensivamente coltivata a cereali, vigna e agrumi. Centro di raccolta di prodotti vegetali d'esportazione, Grottammare ha anche una fiorente industria della seta; notevole il movimento del porto. Le testate delle arenarie plioceniche abrupte (ripe), che s'avanzano al mare, sono soggette a frane; nota, per la grande mole, quella del 1928. A Grottammare, nell'ottobre del 1860, Vittorio Emanuele II ricevette dalla commissione partenopea l'offerta del Regno delle Due Sicilie. È stazione della linea ferroviaria adriatica. E. Ri.

GROTTE (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Agrigento, che prese il nome dalle numerose e antiche grotte dei dintorni; giace sopra un colle, a 535 m. s. m., e dista da Agrigento 20 km. Il suo territorio (kmq. 26) è una delle zone più importanti della produzione zolfifera siciliana; ma anche per questo l'aspetto generale non è ridente; povera vi è la vegetazione e l'agricoltura è ora in decadenza. La popolazione del comune (ab. 10.108 nel 1921) si trova in massima parte raccolta nel centro (ab. 9590). L'incremento più notevole di essa si è avuto, per effetto dell'attività mineraria, nell'ultimo secolo: aveva, infatti, 4469 abitanti nel 1831. Il censimento del 1931 ha dato, per tutto il comune, 8524 abitanti. V. E.

GROTTESCHE. – Con questo nome si designò una determinata specie di decorazione parietale derivante da quella trovata a Roma nei resti sotterranei della *Domus aurea* di Nerone (le cosiddette «grotte»). Essa è costituita da un leggiero e fantastico disporsi di forme vegetali miste a figurette umane, ad animali stravaganti, a scenette narrative. Fu eseguita a stucco o ad affresco; cercando per tecnica spigliata e compendiosa di riprendere anche in questo l'aspetto

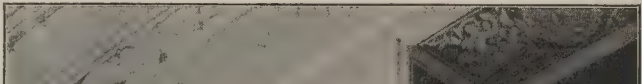


(fot. Alinari)

Affreschi a grottesche nella Galleria degli Uffizî a Firenze (sec. XVI, Soffitto del primo corridoio)

datole dagli antichi decoratori di « grotte ». Spesso l'oro vi si mescolò, o le rivestì totalmente: quasi sempre le tinte vivaci, date a pennellate disinvolte, servirono a conferire loro il carattere di gaio e delizioso commento alle forme architettoniche, da esse mai volute abolire. Dalla pittura passarono anche nella scultura, raggiungendo finezze estreme di esecuzione.

Le grottesche cominciarono ad apparire alla fine del Quattrocento. Le vediamo usate dal Pinturicchio nell'appartamento Borgia in Vaticano e nella libreria Piccolomini a Siena; da Filippino Lippi a Firenze e Roma; dal Signorelli a Orvieto, ecc. Ma ebbero la loro massima espansione nel Cinquecento. Gli ornati si assottigliano e snelliscono; gli artisti osservano in modo sempre più intenso la pittura delle « grotte » antiche. Il massimo fulgore si ha fin verso il sesto o settimo decennio del secolo. Poi ricompare una certa consistenza che si concluderà nelle forme barocche. Esempio massimo di decorazione a grottesche sono le Logge di Raffaello, dove in questo campo si distinse sopra tutti gli allievi di lui Giovanni da Udine, il più perfetto in tale gioioso genere ornamentale. Celebri per le grottesche furono Pierin del Vaga, il Feltrini, Cristoforo Gherardi, il Vasari, l'Allori, il Poccetti, il Cosini, Benedetto da Rovezzano, Simone Mosca, ecc. Poi a questo genere di decorazione se ne sostituì uno più architettonico e illusivo e anche coloristicamente privo del loro brio. Nel Settecento si nota una rielaborazione delle grottesche, ma in senso più naturalistico. Successivi tentativi si sono pure mostrati mancanti dell'agile gusto del Quattrocento e Cinquecento. (V. tavv. CCXV e CCXVI).

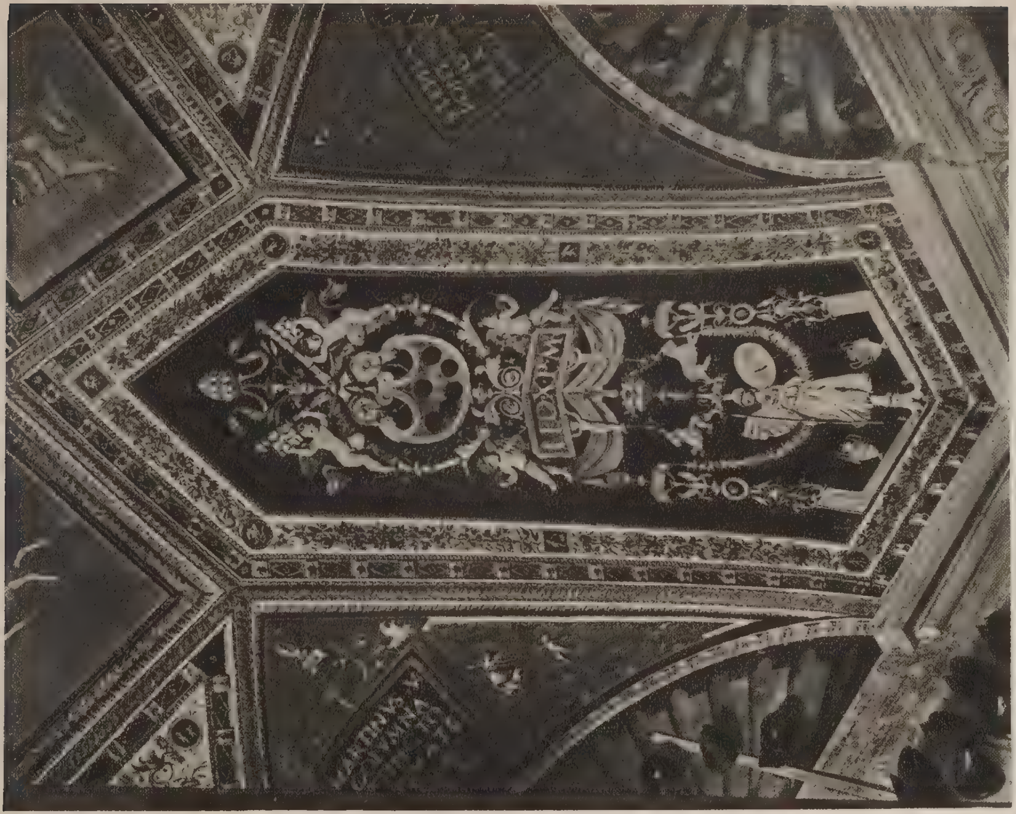


(fot. Vasari)

Grottesche a graffito nel Cineteatro Umberto I in Roma (arch. A. Spaccarelli, pittore M. Giampietri)

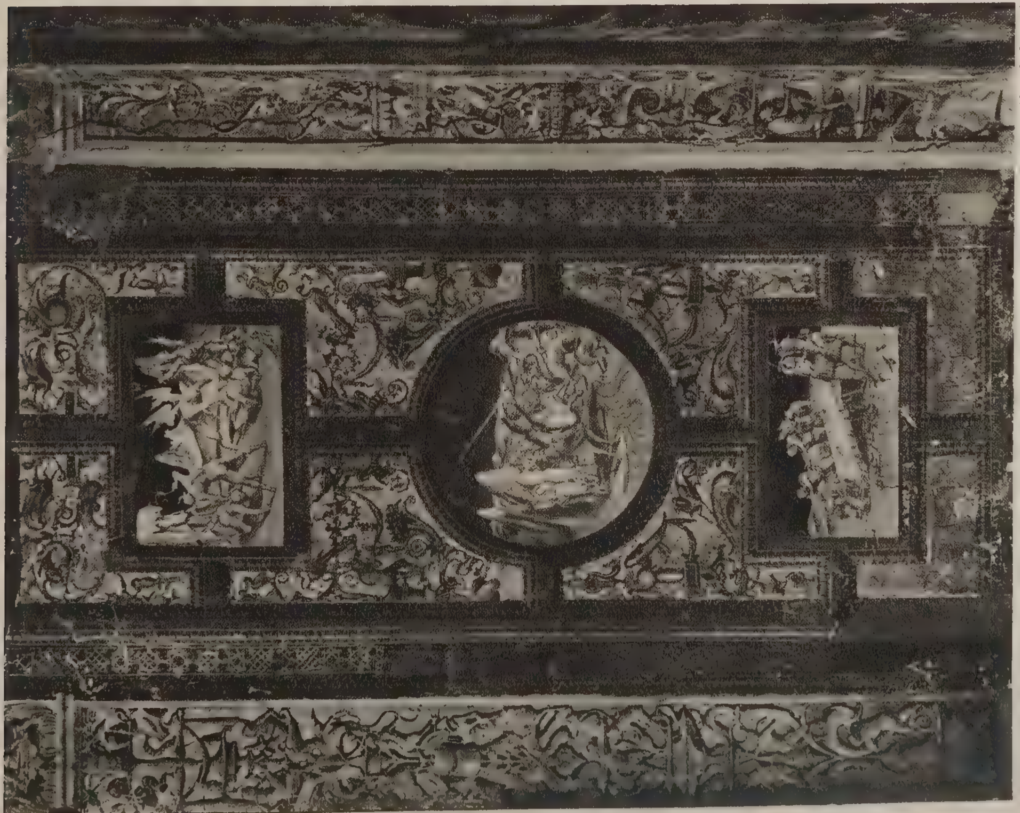
Bibl.: G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, I, Firenze 1878, p. 193 segg.; G. P. Lomazzo, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architett.*, Milano 1585, p. 422 segg.; G. B. Armenini, *De' veri precetti della pittura*, Venezia 1678, pp. 110, 115 e seg.; Quatremère de Quincy, *Diz. stor. di architettura*, Mantova 1850, I, p. 719; E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, II, III, Parigi 1891, 1895; P. Toesca, *Affreschi decorativi in Italia fino al sec. XIX*, Milano 1917; G. Ferrari, *Lo stucco nell' arte italiana*, Milano s. a. A. Ma. C.

GROTTGER, Artur. – Pittore, nacque l'11 novembre 1837 a Leopoli, morì il 13 dicembre 1867 a Amélie-les-Bains. Allievo nella scuola di belle arti di Cracovia dei professori W. Łuszczkiewicz e A. Stattler, studiò poi dal 1855 nell'Accademia di Vienna. Le sue opere migliori sono i cartoni rappresentanti la tragedia della Polonia al tempo dell'insurrezione contro il governo russo negli anni 1861-63 (*Varsavia*, nella collezione Dzieduszycki a Leopoli; una replica con varianti nel Victoria and Albert Museum di Londra). Un altro gruppo di otto disegni, *Polonia* (Museo nazionale di Budapest) apparve nel 1863 cui seguì il suo capolavoro, *Lituania*, una serie di sei cartoni nel Museo nazionale di Cracovia. Un'ultima serie d'undici cartoni, *La Guerra*, comprata dall' imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, per il suo gabinetto da lavoro e



(fot. Anderson)

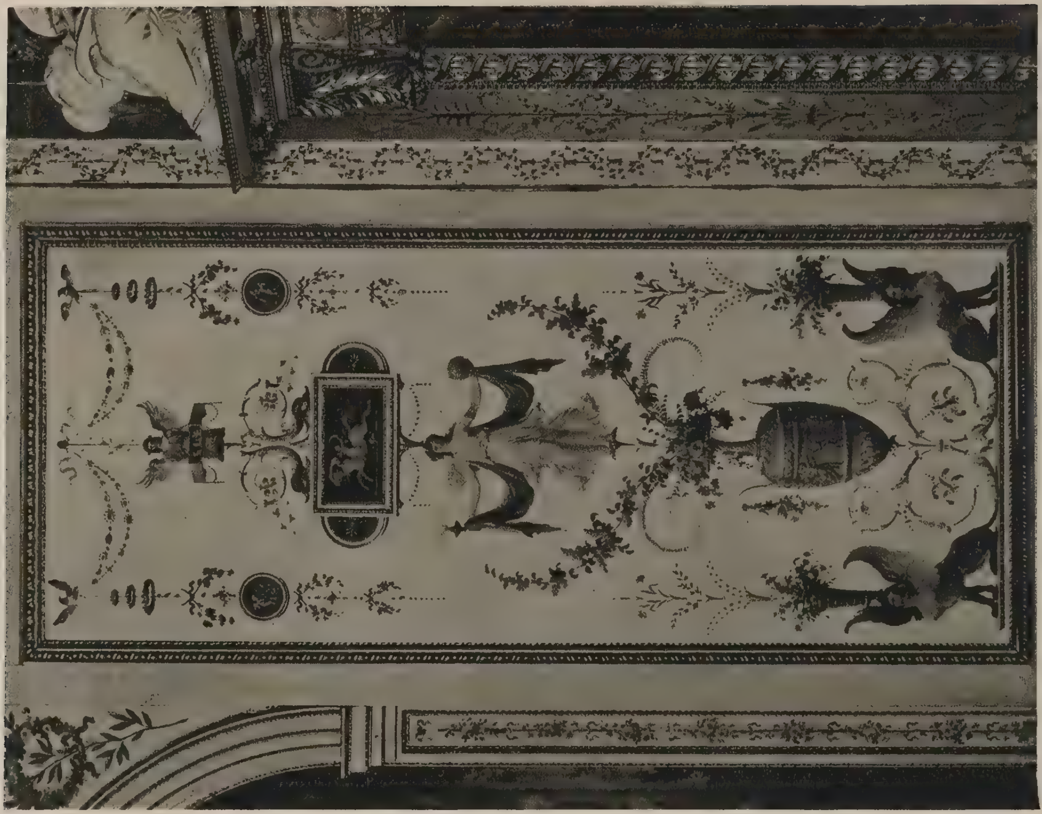
GIOVANNI DA UDINE, Particolare di grottesche
Volta della sala dei Pontefici nell'appartamento Borgia - Palazzi Vaticani



(fot. Anderson)

LUCA SIGNORELLI, Grottesche con scene della Divina Commedia
Orvieto, Duomo

GROTTESCHE



(fot. Anderson)

GROTTESCHE SU LEGNO DIPINTO (EPOCA LUIGI XVI)

Palazzo di Fontainebleau (*Les arch. phot. d'art et d'hist.*)

(*Arch. phot. d'art et d'hist.*)

PARTICOLARE DI GROTTESCHE DELLE LOGGE DI RAFFAELLO

Palazzi Vaticani

rivenduto dai suoi successori, si trova nella galleria nazionale di Leopoli. Anche i quadri del G. sono pieni di sentimento. I migliori sono: *Scuola del villaggio, Congedo e ritorno dall' insurrezione, La notte, Riconciliazione, Passaggio per la frontiera, Notte degli amanti*, tutti nel Museo nazionale di Cracovia.

BIBL.: St. Tarnowski, *A. G.*, Cracovia 1874 (in polacco); F. M. Aren, *A. G.*, Vienna 1878; A. Potocki, *G.*, Leopoli 1907 (in polacco); I. Bołoz Antoniewicz, *A. G.*, Leopoli 1911 (in polacco); Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); E. Niewiadomski, *Malarstwo polskie XIX i XX wieku* (Pittura polacca nel XIX e XX secolo), Varsavia 1923, pagine 90-96; M. Treter, *Nieznany cykl Artura Grottgera; Warszawa II* (Cartoni ignoti di A. Grottger), Leopoli e Varsavia 1926; F. Kopera, *Dzieje malarstwa w Polsce* (Storia della pittura in Polonia), III, Cracovia 1929, pp. 278-313.

GROUCHY, EMMANUEL de, marchese. – Maresciallo, pari di Francia, nato a Parigi il 23 ottobre 1766, morto a Saint-Étienne il 29 maggio 1847. Come molti altri della nobiltà francese, passò dall'esercito regio a quello della rivoluzione. Già generale di divisione, fu nondimeno destituito, perché nobile, dal governo del Terrore, ma reintegrato alla caduta di questo, si segnalò sempre per capacità militare, per valore personale e per intuito politico. In Italia, nel 1799, e poi in tutte le campagne napoleoniche, fino all'abdicazione del 1814, confermò la fama acquistatasi. Al ritorno di Napoleone ne seguì le sorti: fu creato maresciallo e comandò un corpo d'armata nella campagna del Belgio finita a Waterloo. Il suo mancato intervento in questa battaglia fu considerato causa principale della sconfitta francese. Nel profluvio di accuse e di difese di cui il G. fu oggetto nel tempo, si può forse affermare che se la sua condotta in quell'occasione non fu immune da errori e rivelò mancanza di iniziativa, rimangono al di sopra d'ogni sospetto il suo valore di soldato e la sua fedeltà politica. P. S.

GROVLEZ, GABRIEL. – Compositore e direttore d'orchestra, nato a Lilla il 4 aprile 1879. Fu allievo di L. Diémer per il pianoforte e di A. Lavignac e G. Fauré per la composizione, al Conservatorio di Parigi. È direttore d'orchestra, dal 1914, all'Opéra di Parigi. Ha scritto poemi sinfonici, una sonata per violino e pianoforte, liriche vocali da camera, graziose pagine pianistiche, le opere *Cœur de Rubis* (Parigi 1920) e *La princesse au jardin*, e i balletti *Maïmouna* (Parigi 1921) e *Au vrai arbre de Robinson* (1921). G. M. G.

GROZIO, UGO: v. GROOT, HUIG van.

GROZNYJ (A. T. 73-74). – Città del territorio economico del Caucaso Settentrionale, sulle rive della Sunža, affluente del Terek, a 176 m. di altitudine, attualmente capoluogo del territorio autonomo dei Ceceni. Il nome significa « minaccioso » e deriva dalla fortezza ivi eretta nel 1819 dai Russi contro i Ceceni non ancora sottomessi. La sua popolazione ammonta a 70.900 ab. (1926). A essa fa capo una conduttura per il trasporto del petrolio dalle vicine sorgenti, e che viene raffinato a Groznyj stessa. È stazione ferroviaria della linea Rostov-Derbent. G. Pu.

GRU (lat. scient. *Megalornis g. grus* L., *Grus cinerea, G. communis* Auct.; fr. *grue cendrée*; sp. *grulla*; ted. *Kranich*; ingl. *crane*). – Maestoso uccello dell'ordine *Alectorides*, famiglia *Balearicidae*, distinto per la grande statura, per il colore generale quasi interamente grigio, per la mancanza di penne allungate sulla testa e sul petto, la cervice quasi nuda, le secondarie lunghe, arricciate e curvate all'infuori. Frequenta le grandi pianure, anche coltivate, le regioni paludose e le vaste spianate lungo le rive del mare; compie grandi migrazioni in falangi compatte che assumono in volo la forma di un « Y » rovesciato; depone uova macchiate, si nutre di grani, molluschi e insetti; le sue carni sono poco buone da mangiare; è uccello utile, come distruttore di cavallette e grillotalpe. In Italia di semplice transito, raro, sverna qua e là; nidificava regolarmente presso Venezia, ora casualmente.

GRU, *Megalornis g. grus* L.

I GRUIDI (lat. scientifico *Balearicidae* o anche *Gruidae*) comprendono circa 22 specie, sparse in tutto il mondo, suddivise in otto generi, cioè: il genere paleartico *Megalornis* Gray o *Grus* Pall., *Anthropoides* Vieill. (v. DAMIGELLA), *Bugeranus* Glog. (Africa meridionale e orientale), *Antigone* Rchb. (India e Australia), *Balearica* Briss. (Africa), *Psophia* L. (America meridionale), *Cariana* Briss. (America meridionale) e *Rhinochetus* Verr. Des Murs (Nuova Caledonia). Le GRU (latino scientifico gen. *Megalornis*, anche *Grus* Pall.) sono uccelli di grande statura, con collo lunghissimo e sottile, e gambe pure assai lunghe; esse esteriormente assomigliano alle Cicogne e agli Aironi. I sessi sono simili nel colore, le uova sono macchiate. Il genere comprende undici specie, delle quali otto sono paleartiche, ma solamente una si mostra in Italia. E. A. d. O.

(fot. Bruni)

GRU GIAPPONESI

GRU (fr. *grue*; sp. *grúa*; ted. *Kran*; ingl. *crane*). – Le gru sono destinate a sollevare i carichi, con la possibilità di spostarli in senso orizzontale. Esse servono principalmente a caricare e scaricare le merci nei magazzini e nei porti e al trasporto di grandi pezzi in lavorazione negli stabilimenti, fonderie, ecc. La manovra può essere fatta a mano, a vapore, a pressione d'acqua, a elettricità. Quest'ultimo tipo è quello che va prendendo maggior sviluppo.

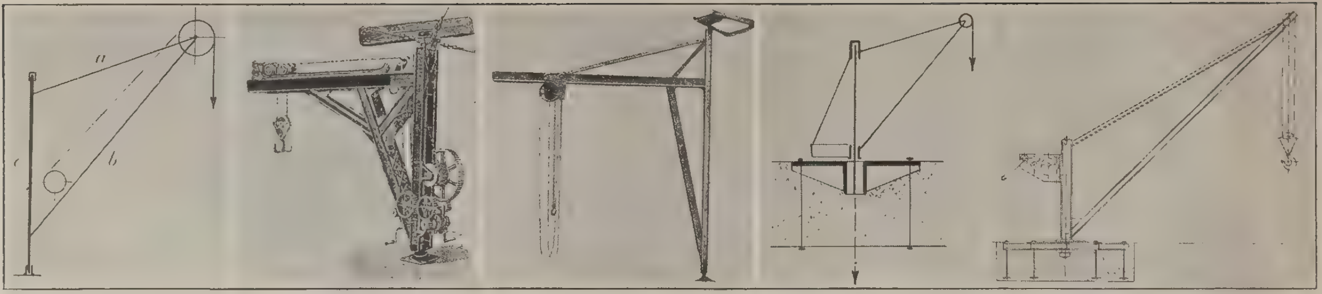
Le *gru a sbalzo* sono in generale foggiate secondo lo schema segnato nella fig. 1 dove si ha il fusto *c*, colonna verticale guidata in due perni, e la volata costituita dal tirante *a* e dal puntone *b*, collocati in sbalzo e portanti al loro incontro l'apparecchio di sollevamento, che può essere un semplice paranco o un argano. Alcuni tipi di queste gru hanno i tiranti orizzontali disposti in modo da permettere lo spostamento del paranco sopra di essi potendosi così avere oltre ai movimenti di salita, discesa e orientazione del carico, anche una traslazione in senso radiale; queste sono particolarmente note col nome di *gru da fonderia* (fig. 2).

Se i perni sui quali sono riportati gli sforzi che si generano nelle parti della gru sono fissati a pareti, queste gru si dicono *da parete* (fig. 3). Se ne hanno però anche con un solo perno fissato (fig. 4) a una piattaforma, sul quale perno gira la gru, mentre lo sforzo di rovesciamento è equilibrato da opportuno contrappeso o da ammarraggio conveniente della piattaforma come è indicato nelle figg. 5 e 6 che rappresentano una *gru fissa a banchina* di costruzione De Fries Titano. Dette gru, quando sono montate su carrello scorrevole su un'unica rotaia, si dicono *gru velocipedi* (fig. 7).

Queste gru si costruiscono per portate fino a 10.000 kg. Per portate superiori si usavano una volta, ma oggi sono quasi abbandonati, tipi analoghi, ma a perno girevole. Esse si dicono anche *a fossa* perché la colonna di sostegno nella sua parte inferiore e il perno sono collocati nella fossa di fondazione, riducendo così lo sforzo flettente nel perno.

Più comode, perché con organi facilmente ispezionabili e per la facile orientazione, sono le più recenti *gru a piattaforma girevole su ruote*, sulla quale è montata la volata e l'argano (fig. 8).

Nella fig. 10 è illustrata una *gru a vapore* costruita dalla ditta Ansaldo. Su un carro ferroviario di tipo adatto ed equilibrato in modo da garantire l'assoluta stabilità della gru è montata la piattaforma girevole portante la caldaia, il meccanismo motore con i congegni per le manovre, e il braccio di gru con gli accessorî per il sollevamento. Il movimento di rotazione della gru è fatto meccanicamente con pignone e cremagliera circolare. La caldaia è a tubi di fiamma e il motore è a stantuffo. I movimenti



1 2 3 4 5

Fig. 1 a 5 – 1, Schema di gru a sbalzo; 2, Gru da fonderia; 3, Gru da parete Titano; 4, Schema di gru a perno; 5, Schema di gru da banchina

comandati dal motore sono: di traslazione del carro, di rotazione della piattaforma nei sensi sinistrorso e destrorso, di sollevamento e abbassamento del braccio e del carico sospeso alla sua estremità per mezzo di semplici taglie o di benna. Tutti i movimenti sono prodotti con innesti a frizione e coppie d'ingranaggi cilindrici o elicoidali. Le velocità dei varî movimenti sono: velocità di sollevamento: m. 38 al minuto; tempo impiegato per una rotazione completa: 16 secondi; velocità di traslazione del carro: m. 90 al minuto; tempo impiegato nel sollevare o abbassare il braccio per passare dallo sbraccio massimo al minimo: 35 secondi; la portata varia in ragione inversa dello sbraccio come indica lo specchietto:

Fig. 6 – Gru da banchina

Sbraccio . . . . . m.	4	5,50	6,50	8	11	13
Portata corrispond. kg.	15.000	10.000	8000	6000	4000	3000

La gru a vapore per la sua indipendenza ed economicità d'impiego è largamente usata ove l'impianto di una rete di energia elettrica non sia possibile, specialmente nella costruzione di canali e di ponti, nel montaggio di grandi carpenterie di ferro, ecc.

Le *gru girevoli* nelle quali il movimento è fatto elettricamente possono avere, come le gru a vapore, due o tre movimenti, i quali si possono produrre con uno o più motori. L'impiego di un motore per ciascun movimento permette una maggiore semplicità degli organi, unitamente a maggiore facilità di manovra e migliore sorveglianza. Naturalmente gli argani sono muniti di freni (ordinariamente a nastro) che il più delle volte agiscono automaticamente con l'inserzione e con la sospensione della corrente. Nella fig. 9 è illustrata una gru elettrica a braccio girevole con benna, montata su carro ferroviario (F. I. A. S., Milano). Ha la portata di 5 tonnellate, tre motori per il sollevamento, la rotazione e la traslazione.

Fig. 7 – Gru girevole a velocipede

I tipi di gru a perno o a piattaforma si prestano assai bene per essere collocati sopra strutture di carpenteria metallica, e prendono allora il nome di *gru a portico* o *a cavalletto* (fig. 11). Il portico o cavalletto è un portale a traliccio metallico, che può scorrere su rotaie, in modo da potere spostare la gru con tutta facilità e da permettere il movimento dei veicoli al disotto di essa. Questi tipi di gru a portico sono assai usati negli scali portuali e ferroviarî e in grandi stabilimenti, particolarmente nell'industria del gas e nelle industrie chimiche.

Le *gru a puntone* possono dislocare il carico solo in un piano verticale. Esse sono costituite da una volata a inclinazione variabile, formata da tre puntoni articolati, che si aprono progressivamente dall'alto in basso (figura 12). Mentre il sollevamento verticale del carico è ottenuto con argano ordinario, il suo spostamento orizzontale si fa per mezzo del cambiamento d'inclinazione dei puntoni che si compie o per trazione di catena ammarrata all'estremità superiore della volata o per spostamento orizzontale a mezzo di vite al piede del puntone centrale o ancora modificando la lunghezza.

Un perfezionamento delle precedenti è la *gru Derrick* con la quale si può variare anche l'orientamento del carico entro un angolo di 180° ÷ 250° e che elimina l'inconveniente di far passare i carichi fra i piedi delle gru. Le figg. 9 e 13 ne illustrano un tipo semplice con travi di legno e un tipo di maggior mole nel quale i puntoni sono in traliccio metallico.

Questo genere di gru è utilizzato principalmente nei cantieri di costruzioni navali e nei porti, nelle costruzioni degli edifici di grande importanza e nelle cave, dove si possono sollevare carichi ingenti fra 60 e 150 tonn., con portata di 15 a 25 m. e con altezze di sollevamento di 15 a 35 m.

Per queste condizioni di carico sono anche diffuse le *gru a martello*, che possono essere a braccio orizzontale e a volata articolata. Sono gru girevoli a piattaforma nelle quali la volata ha assunto una forma di travata orizzontale. Esse sono costituite di un pilone fisso

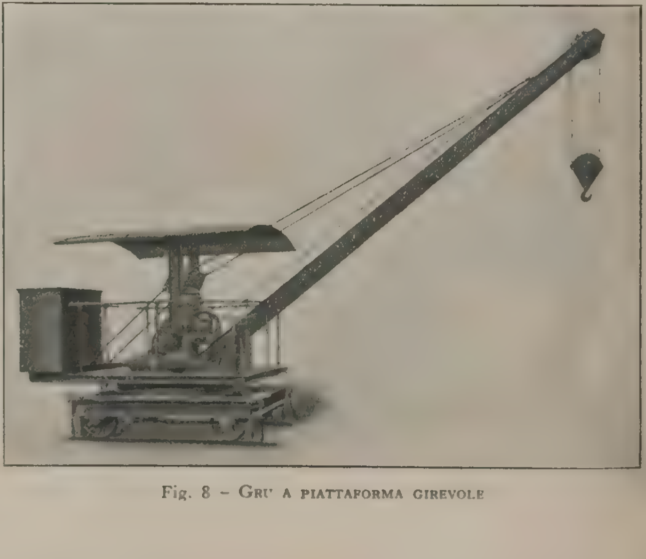


Fig. 8 – Gru a piattaforma girevole

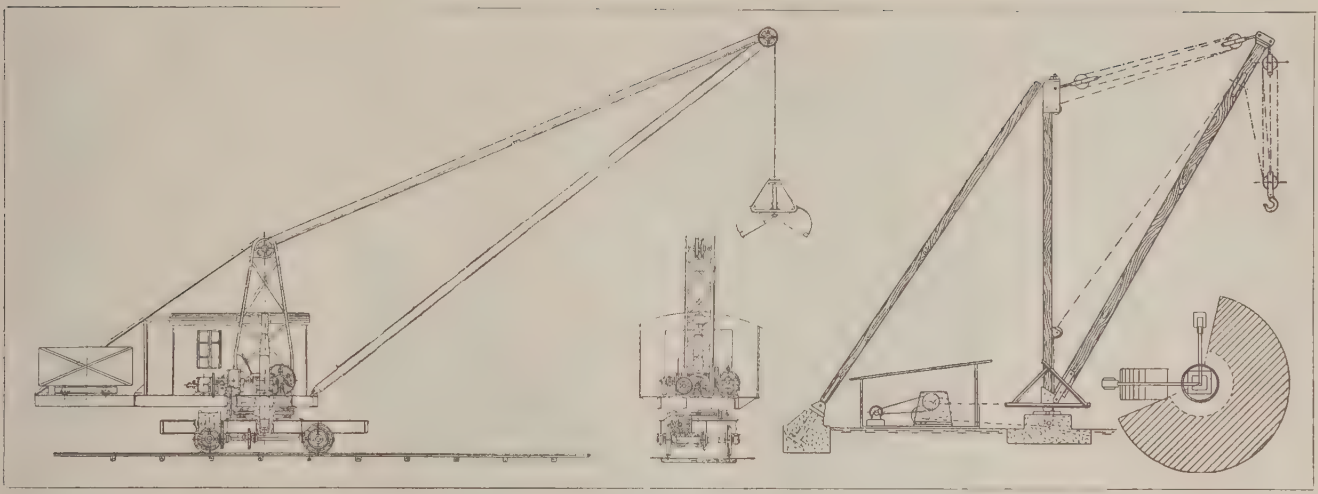


Fig. 9 – *A sinistra*: Gru elettrica a braccio girevole con benna, montata su carro ferroviario; *a destra*: Gru Derrick in legno

in mezzo al quale può ruotare il fusto verticale della volata, che è completata dal braccio di caricamento e da quello di contrappeso.

Fig. 10 – Gru a vapore Ansaldo

Nella fig. 14 è illustrata una gru elettrica a martello (costruzione Nathan-Uboldi, Milano) che ha le caratteristiche: portata 2 ÷ 4 tonnellate; sbraccio m. 29 e 16; corsa verticale m. 32; velocità di sollevamento, m. 12 al 1′; velocità di rotazione m. 30 al 1′; velocità di traslazione del carrello, un giro in 21″.

Simili alle gru a martello sono le *gru a torre*, molto usate nei cantieri edili. Il basamento della gru è un portale metallico, scorrevole su rotaie, sul quale si eleva una torre a traliccio fissa. In essa è ricavata la cabina di comando. La testata della torre è girevole e porta un braccio mobile di 12÷15÷20 m. che porta all'estremità la carrucola e il gancio di sollevamento. Il braccio può assumere

Fig. 11 – Gru a portico scorrevole

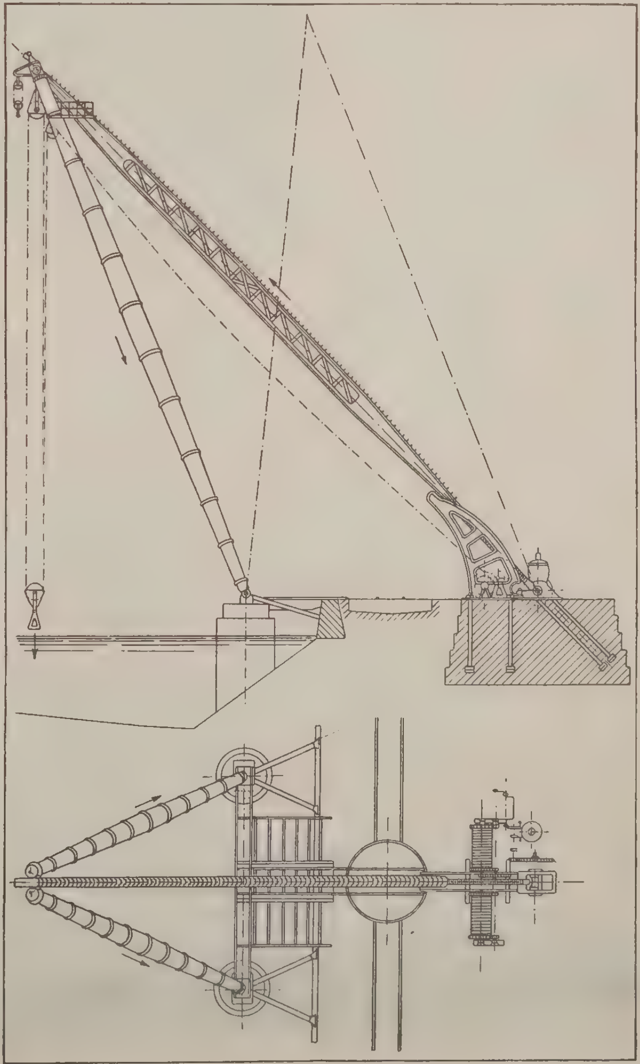


Fig. 12 – Gru a puntone

varie inclinazioni, aumentando la portata col diminuire dello sbraccio. L'altezza del gancio, a braccio orizzontale, può superare i 16 m.

La fig. 15 mostra uno schema di gru a torre Wolff, con movimento elettrico a tre motori. Essa ha le seguenti velocità di funzionamento: *a*) con motore da 11 HP e per carichi da 4000 kg. a 1000 kg. velocità di sollevamento da m. 9 a m. 36 al minuto primo; *b*) con motore da 25 HP e per carichi da 4000 kg. a 2000 kg. velocità di sollevamento da 22,5 m. a 45 m., al 1′; *c*) velocità di rotazione con motore di 2 HP giri 1,1 al 1′; *d*) velocità di traslazione con motore di 11 HP. m. 30 al 1′.

Le *gru a ponte scorrevole* (figura 17) sono costituite da un argano posto su un carrello che può spostarsi sopra una travata o ponte, che a sua volta ha la possibilità di essere trasportato orizzontalmente su rotaie sopraelevate. In questo modo i carichi possono essere portati in qualsiasi punto entro un ampio spazio. I ponti scorrevoli sono utilizzati principalmente negli stabilimenti per il trasporto delle varie macchine utensili e di pezzi pesanti da lavorare, nelle fonderie per il movimento delle forme e piazzamento dei diversi elementi e in generale per la manipolazione dei materiali pesanti.

Fig. 13 – Gru Derrick a traliccio

Le gru a ponte più diffuse sono mosse elettricamente o a mano a seconda dei servizî cui sono destinate. Esse raggiungono anche portate di 20 metri e oltre; servono normalmente per carichi non superiori alle 30 ÷ 40 tonn. e per qualche caso speciale ne esistono di 150 ÷ 200 tonn. Il ponte può essere assai semplice cioè composto di una sola trave sulle cui ali inferiori scorre il carrello dell'argano, o di due travi normali collegate alle due testate che formano insieme le guide per il carrello dell'argano (fig. 16). Per portate superiori a 10 m. e per forti carichi si adoperano ponti a traliccio. La traslazione del ponte può essere, come detto, a mano o elettrica. Nel primo caso il meccanismo è generalmente formato da una coppia d'ingranaggi mossi con pulegge a catena ed è posto a un'estremità del ponte. Con questo sistema si possono ottenere solo piccole velocità. Gli argani sono del tipo a ingranaggi o a vite senza fine. Lo spostamento del carrello dell'argano nelle piccole gru si fa a mano con coppie d'ingranaggi e pulegge a catena o anche semplicemente tirando obliquamente la catena del carico. Nelle gru a ponte di maggiore importanza sia per portata del ponte sia per entità del carico massimo da sollevare, tutti i movimenti sono comandati elettricamente. Si può in questo caso avere un solo motore che per mezzo di opportune trasmissioni provvede a compiere il movimento di traslazione del ponte, lo spostamento del carrello con i meccanismi di sollevamento e il movimento verticale del carico. Meno ingombrante e più comodo è usare per ogni singolo movimento un motore a sé. Generalmente il comando dei varî organi della gru è raccolto in una cabina, dove sono riuniti tutti gli apparecchi necessarî. Il carico è affidato a catene Galle o più generalmente a funi metalliche, le cui estremità si avvolgono separatamente sulle due metà del tamburo dell'argano le quali hanno una gola a elica sinistrorsa e destrorsa per evitare uno spostamento orizzontale del carico. Il tamburo riceve il movimento per mezzo di ingranaggi e di vite perpetua. In molte gru a ponte per poter sollevare carichi leggieri a maggiore velocità si pone un argano ausiliario.

Fig. 14 – Gru elettrica a martello

Delle varie forme di corrente elettrica, essendo quella a corrente continua specialmente adatta per il comando di gru nei porti, ove gli impianti di gru rappresentano l'elemento essenziale, vengono allestite vere e proprie sottostazioni o centrali a corrente continua per l'alimentazione di tutti gl'impianti. Dove invece la gru rappresenta un elemento non essenziale, si usa il genere di corrente scelto per gli altri impianti utilizzatori, che per lo più è la corrente alternata trifase a frequenza industriale. Le parti vitali di un equipaggiamento elettrico per gru sono i motori, i controllers e le apparecchiature di comando e di manovra.

I motori a corrente continua si usano sia in serie sia in derivazione. Quelli in serie si adattano facilmente alle variazioni di carico e sopportano sovraccarichi eguali a 2,5 ÷ 3 volte il carico normale, anche per qualche tempo; hanno un breve periodo di avviamento e una grande

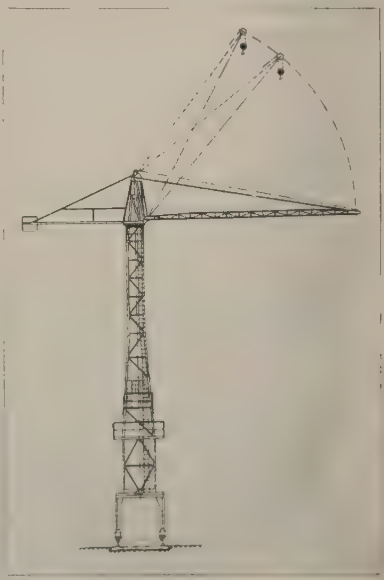


Fig. 15 – Gru a torre Wolff

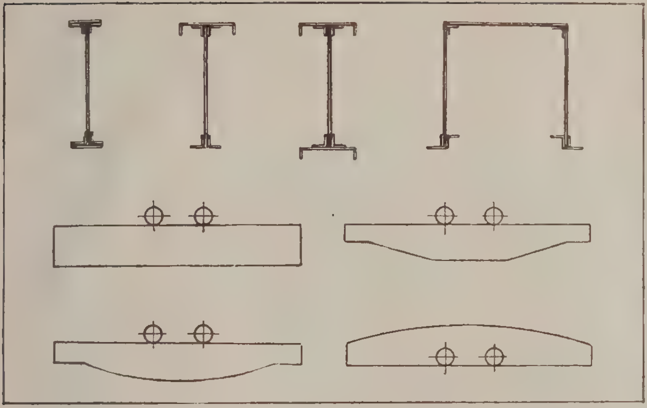


Fig. 16 – Figure schematiche dei profili e delle sezioni dei ponti

Fig. 17 – Gru a ponte scorrevole elettrico

coppia motrice, la loro velocità varia a seconda del carico da sollevare. Sono applicati nella maggior parte degli apparecchi di sollevamento ove il carico non può mai essere assolutamente nullo. Facendo funzionare il motore come generatore si ottiene una regolazione della velocità di discesa dei carichi. I motori in derivazione hanno un momento motore più debole di quelli in serie, e una velocità che rimane costante per tutti i carichi. Non sopportano sovraccarichi. Con l'aumento della velocità lavorano come generatori e hanno azione frenante.

I motori a corrente trifase hanno velocità costante per tutti i carichi; possono sopportare un sovraccarico pari a 2,5 ÷ 2,8 la coppia motrice normale. Si comportano in maniera simile ai motori a corrente continua in derivazione. Hanno l'inconveniente di richiedere per l'avviamento un'intensità di corrente 3 ÷ 4 volte superiore a quella normale.

Il funzionamento di sollevamento è sempre intermittente, cosicché avendo i motori il tempo necessario per raffreddarsi si deve, per un concetto di economia, scegliere la potenza del motore in relazione alla capacità di sopportare un certo carico per un periodo di tempo determinato. Si usa, di conseguenza, distinguere: la potenza semioraria, cioè quella che un motore può sviluppare ininterrottamente per mezz'ora senza riscaldarsi eccessivamente, adatta per servizî relativamente leggieri; la potenza di 45 minuti, detta generalmente potenza della gru; la potenza oraria, per servizî pesanti, come nel caso di gru dei porti per merci sciolte, e infine la potenza di 90 minuti, riservata agli apparecchi da acciaierie.

La messa in marcia dei motori si fa gradualmente per mezzo di reostati di avviamento, che hanno il compito d'impedire che la corrente nell'indotto superi il doppio e il triplo della corrente normale. Gli apparecchi di comando sono generalmente dei *controllers* simili a quelli dei tramvai.

Le dimensioni dei *controllers* sono determinate dalla potenza dei motori. Il gran numero dei settori, ossia delle resistenze che li costituiscono, permette un avviamento e un arresto senza scosse e anche una grande facilità di regolare la velocità.

Bibl.: F. Barbacini, *Apparecchi elettrici di trasporto e sollevamento*, Roma 1926; A. Ernst, *Die Hebezeuge*, Berlino 1903; L. Rousset, *Appareils de levage*, Parigi 1913; *Hütte, Manuale Enciclopedico della ingegneria*, vol. II, Milano 1928; Förster, *Manuale del costruttore*, Milano 1922; H. Bethmann, *Les appareils de levage*, Parigi 1914; H. Wilda, *The Design of Cranes and Hoists*, 1925; F. E. Chilton, *Electric Cranes and Hauling Machines*, 1923. M. L. P.

GRUAMONTE. – Scultore. A Pistoia, nell'epigrafe del portale di S. Andrea (1166), al quale lavorò col fratello Adeodato e con l'aiuto di un maestro Enrico, si vanta *magister bonus*, come in quella del portale di S. Giovanni Forcivitas ornato da lui solo, forse in appresso, con qualche maggiore consistenza plastica. Insieme con quei compagni poté istoriare il portale di S. Bartolomeo in Pantano (1167), nella città stessa, a lui contestato sebbene tanto simile a quello di S. Andrea. Appartenne, come i suoi aiutanti, alla scuola pisana di maestro Guglielmo; ne derivò la sua maniera ibrida, plastico-pittorica, e perfino il saggio accorgimento di campire di superficie niellate i suoi altorilievi pittorici: e nell'architrave di S. Andrea a Pistoia riuscì a opera d'arte singolare.

(fot. Alinari)

Gruamonte, Adorazione dei Magi (bassorilievo sull'architrave della porta della chiesa di S. Andrea a Pistoia)

Bibl.: B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con la bibl. precedente); A. Kingsley Porter, *Romanesque Sculpture*, Boston 1923, p. 160; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 810-812; M. Salmi, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze 1928, p. 83. P. Toe.

GRUBBE, Samuel. – Filosofo svedese, nato a Segloraberg (Älvsborgs Län) il 19 febbraio 1786, morto a Upsala il 7 novembre 1853. Dal 1816 fu professore, prima di logica e poi di etica e politica, all'università di Upsala. Il G. si deve considerare come uno dei rappresentanti più notevoli della filosofia svedese dell'Ottocento.

Di sua iniziativa pubblicò poco: oltre a qualche minore scritto, due saggi, del 1833 e del 1839, sul principio del diritto penale e della filosofia del diritto. Ma la sua ricca produzione manoscritta fu pubblicata in gran parte, dopo la sua morte, dal Nyblaeus e dal Geijer (*Filosof. skrifter i urval*, voll. 7, 1876-84): vi sono contenute trattazioni di etica, di psicologia, di fenomenologia, di ontologia e di estetica. A fondamento di esse sta una generale concezione teistica, inizialmente derivata dal panteismo schellinghiano, che mira a concepire la natura divina senza toglierle gli attributi della personalità e dell'autocoscienza, e insieme la considera come fondamento universale della realtà delle cose, esistenti solo in forza della sua estratemporale attività di pensiero. G. C.

GRUBER, Max, von. – Igienista e batteriologo, nato a Vienna il 6 luglio 1853, morto a Berchtesgaden il 16 settembre 1927. Studiò medicina a Vienna, e in quell'università nel 1875 entrò come assistente nel laboratorio di chimica; dal 1879 al 1882 studiò a Monaco igiene, fisiologia e batteriologia; nel 1884 fu professore a Graz, nel 1887 a Vienna, nel 1902 a Monaco. È autore d'importanti ricerche nel campo dell'igiene e della batteriologia; nel 1896 descrisse l'agglutinazione specifica dei batterî nel siero del sangue degli animali immunizzati con gli stessi germi, deducendone la

grande importanza per l'applicazione pratica alla diagnosi dei germi o delle malattie infettive.

Dei suoi scritti ricordiamo: *Das Lebenswerk Pasteurs* (Vienna 1895); *Die bauliche Neugestaltung der Wiener medizinischen Fakultät* (id. 1895); *Die Prostitution vom Standpunkt der Sozialhygiene aus betrachtet* (id. 1900); *Hygiene des Geschlechtslebens* (id. 1904); *Schulärzte* (Monaco 1905); con M. Rubner e A. Ficker, *Handb. der Hygiene* (Lipsia 1911), ecc. A. Pal.

(fot. Gneiorowski)

GRUDZIĄDZ, Veduta della città vecchia

GRUBER, WENZEL. – Medico, nato a Krukanice in Boemia il 24 dicembre 1814, morto a Vienna il 30 settembre 1890; studiò a Praga ov'ebbe la laurea nel 1844, divenne quindi prosettore. Nel 1846 fu chiamato all'ufficio di prosettore all'Accademia medica di Pietroburgo; nel 1855 fu nominato direttore dell'Istituto d'anatomia pratica, nel 1858 professore ordinario.

S'occupò con grande diligenza di ricerche anatomiche e in un lavoro assiduo durato oltre quarant'anni pubblicò centinaia di studî che trattano d'anatomia normale e comparata. L'elenco dei suoi lavori è contenuto nel suo *Verzeichnis der von 1844-1884 veröffentlichen Schriften* (Pietroburgo 1884). A. C.

GRUBICY DE DRAGON, VITTORE. – Pittore e critico d'arte, nato a Milano il 15 ottobre 1851, morto ivi il 4 agosto 1920. Fu uno degli artisti più noti a Milano tra il 1890 e il 1920: la sua aria profetica, la sua parola persuasiva e la sua penna polemica, la sua delicata pittura divisionista lo fecero considerare come un maestro. Non pochi artisti di quel periodo subirono la sua influenza e ascoltarono la sua predicazione. Fu l'apostolo del « divisionismo ». È sua la frase: « Se la pittura dell'Ottocento ha uno stile lo si deve alla ricerca della vibrante intensità luminosa del colore ». Egli fu il primo a intuire il genio di Giovanni Segantini e a indirizzarlo intelligentemente mostrandogli pitture dell'olandese Mauve e additandogli a esempio l'opera di François Millet. Questa solidarietà spirituale col Segantini si svolse e si completò fra il 1880 e il 1890. Nel primo tentativo privato di far conoscere l'arte italiana all'estero (soprattutto quella di Segantini) alle esposizioni internazionali (Londra 1887, Parigi 1888) ebbe finanziatore il fratello Alberto.

Dal Segantini e dal fratello Alberto, Vittore si staccò nel 1890 e la sua attività pittorica s'inizia propriamente con tale data. Opere di lui si trovano alla Galleria d'arte di Milano (*Perle d'amour*, *Primavera*, *Poema invernale*), nella Galleria d'arte moderna dell'Aja, nella Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, nella collezione Toscanini a Milano. Scritti e cronache d'arte dispersi in giornali, riviste, cataloghi del tempo.

BIBL.: P. Levi, *Il fenomeno G. nella vita e nell'arte*, Livorno 1910; U. Bernasconi, *V. G. de D.*, in *Emporium*, XLI (1915), pp. 244-72; C. Carrà, *V. G.*, in *Primato artistico*, II (1920), n. 6; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); E. Somaré, *Storia dei pittori italiani dell'800*, I, Milano 1928, pp. 210-16. Ra. C.

GRUCCIONE (lat. scient. *Merops apiaster* L.; fr. *guêpier vulgaire*; sp. *abejaruco*; ted. *Bienenfresser*; ingl. *bee-eater*). – Uccello di mediocri dimensioni dell'ordine *Meropes*, famiglia *Meropidae*, distinto per la gola gialla divisa per una linea nera dal verde-blu del gastreo; il dorso è castagno e le due timoniere centrali eccedono le altre di circa 30 mm.; l'ala è lunga 138-155 mm. Abita le pianure non lontano dalle acque, gregario a tutte le epoche dell'anno, nidifica in colonie; le uova non sono macchiate, si ciba d'insetti che prende a volo; è uccello utile, ha carni poco saporite. In Italia è specie estiva, comune, nidifica a sud della valle Padana; anche di passo, rara nella valle Padana. Una specie affine è il Gruccione egiziano (lat. scient. *M. persicus* Pall.), distinto dal precedente per il corpo di un bel verde-glauco, collo rosso-mattone senza linea nera di demarcazione fra le due tinte. Di comparsa irregolare in Italia, undici catture registrate. E. A. d. O.

GRUCCIONE, *Merops apiaster* L.

GRUDZIĄDZ (ted. *Graudenz*; A. T., 58). – Città della Polonia, situata sulla riva destra della Vistola presso il confine con la Prussia Orientale. Fondata dai Cavalieri Teutonici nel sec. XIII, venne sotto il dominio polacco in seguito alla pace di Thorn (1466). Con la prima spartizione della Polonia (1772) fu assegnata alla Prussia. La città, cinta da alte mura e fossati, con una cittadella fortificata, aveva, nel 1931, 33.500 abitanti, di cui 6900 Tedeschi, mentre nel 1910 su 40.300 abitanti ben 35.300 erano Tedeschi. Attivo centro commerciale, è un mercato notevole di granaglie e bestiame; numerose sono le fabbriche di tessuti, di macchine e di scarpe e le distillerie.

GRUE: v. GRU.

GRUE. – Famiglia di ceramisti di Castelli (Teramo) il cui nome originario si suppone fosse Truvo (Truo).

Del capostipite FRANCESCO ANTONIO (1594-1673) sono noti un quadro di mattonelle maiolicate (*Madonna di Loreto*, 1647), nella parrocchiale di Castelli e una targa (l'*Angelo Custode*, 1677) già nella coll. De Minicis di Fermo. CARLANTONIO, suo figlio (1655-1723), è il caposcuola dell'arte castellana per il nuovo sentimento della natura e i nuovi valori cromatici sviluppati nelle sue maioliche a paesi e a storie sacre e profane (desunte da modelli dei maestri della pittura eclettica bolognese e della grande scuola napoletana contemporanea: Salvator Rosa, Giordano, Solimene, ecc.) che usa talora firmare anche in oro con la sigla C. A. G. (coll. Fuschi di Castelli; museo di S. Martino in Napoli). Con l'opera sua e quella dei figli la maiolica castellana acquista un carattere inconfondibile, specialmente per l'effetto pallido dei colori dolcemente armonizzati, che influì anche su altre officine italiane del Settecento.

La produzione è copiosissima e varia: mattonelle, cornici, scatole, pale d'altare, oltre all'infinita varietà di stoviglie e di targhe d'ogni dimensione, a soggetti storici e allegorici, scene di caccia, di costume, di genere, animali, fiori e marine, in buon disegno, ma soprattutto paesi. Generalmente ai soggetti mitologici si sostituiscono scene religiose, con figurazioni racchiuse da intrecci di acanto, di fiori naturalistici con elementi architettonici, putti carnosi, trofei, ecc. Nella tavolozza dominano il giallo e il verde oliva chiaro; l'azzurro è pallido; il rosso è sostituito da un moderato uso di arancione; il manganese dà delicati toni di violetto; le carnagioni sono olivastre; nelle vesti predomina un turchino leggiero e un giallo ocraceo. Spesso i pezzi sono lumeggiati d'oro.

FRANCESCO ANTONIO SAVERIO, figlio di Carlantonio (1686-1746), studiò col pittore Lavalle da Penne, poi in Urbino, dove si laureò. Capeggiò nel 1716 una sommossa contro il feudatario locale per un aggravio sui maiolicari. Molti di questi vennero espulsi e da tale esodo ebbero origine officine prossime a Castelli (Rapino, Atri, Teramo, ecc.); F. A. S. fu incarcerato per più anni alla Vicaria di Napoli. Lavorò anche per i signori dei luoghi vicini, e talora con motti bizzarri e pungenti. Variamente eclettico, preferì la pittura a figure. Re Carlo III lo ebbe a Capodimonte. Dipinse anche vasi con poesie dedicate alla Madonna di Loreto, ora conservati nella raccolta di quel Santuario (uno è datato 1739).

(fot. L.U.C.E.)
Carlantonio Grue, Piatto di maiolica con raffigurazione allegorica della Giustizia – Napoli, Museo di S. Martino

(fot. Alinari)
Francesco Antonio Saverio Grue, Piatto di maiolica raffigurante una scena della storia di Lot – Napoli, Museo Filangeri

Degli altri G. ricordiamo Anastasio (1691-1742) principalmente paesista; Liborio (1702-1776) che col fratello Aurelio fu ad Atri, poi a Teramo: pittore accuratissimo di scene storiche e di figure muliebri, con largo impiego di lumeggiature d'oro; Saverio (1731-1806 circa), che viaggiò all'estero, conobbe i segreti della pittura «a piccolo fuoco», e fu chiamato da Ferdinando IV a Napoli alla ripresa della Manifattura borbonica di porcellana, della quale divenne direttore.

Bibl.: D. Bonghi, *Intorno alle maioliche di Castelli*, Napoli 1856; C. Rosa, *Notizie storiche delle maioliche di Castelli*, Napoli 1857; F. Bernabei, *Delle maioliche di Castelli*, in *Nuova Antologia*, agosto 1876; C. Cherubini, *De' Grue*, Napoli 1865; V. Bindi, *Le maioliche di Castelli*, Napoli 1881; *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, *passim*; B. C. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibliogr.); C. Nicodemi, *Franc. Ant. Grue nella rivolta di Castelli al Marchese della Valle Siciliana*, Castellammare Adr. 1926; O. Rebuffat, *The Maiol. of Castelli*, in *Trans. of the Ceram. Soc. Stoke-on-Trent*, XXIX (1930), p. 111 segg. G. Bal.

GRUEBER, Johannes. – Missionario gesuita, nato a Linz in Austria il 28 ottobre 1623, morto in Patak il 30 settembre 1680. Ammesso in noviziato il 18 ottobre 1641, partì per la Cina nel 1656. A Pechino, dove giunse nel 1659, fu assistente nell'osservatorio imperiale. Richiamato in Europa, si rimetteva in cammino il 13 aprile 1661 in compagnia del padre Alberto D'Orville, passando per la Tartaria, il Tibet fino a Lhasa, e, dopo attraversato il Himālaya, giunse a Benares e Agra (marzo 1662), dove il D'Orville morì; proseguendo per l'India, la Persia, la Turchia, arrivò a Roma il 20 febbraio 1664. Nella primavera dello stesso anno ripartì per la Cina, ma trovata chiusa la frontiera russa, si fermò prima a Costantinopoli, indi passò in Ungheria, dove, salvo un nuovo viaggio in Italia (che ebbe luogo nel gennaio 1666) per conferire con il granduca di Toscana sulle cose della Cina, rimase il resto della vita, costrettovi da una lunga malattia.

Liborio Grue, Vasi di maiolica con raffigurazione della Fuga in Egitto e dell'Adorazione dei Magi – Napoli, Museo della Floridiana

Bibl.: Rimangono di lui 13 lettere, di cui 10 al p. A. Kircher, presso la Compagnia di Gesù: estratti in Kircher, *China illustrata*, Amsterdam 1667, pp. 67-68, 222-24, ecc.; Degli Anzi, *Il Genio vagante*, Parma 1692, III, pp. 331-399; rimangono inoltre le sue 10 «risposte» al granduca di Toscana, alla fine della *China illustrata*, ed. franc. di Amsterdam 1670. Vedi su lui: E. De Guilhermy, *Ménologie de la Comp. de Jésus, Germania*, II, Parigi 1898, p. 253; C. Sommervogel, *Bibl. de la Comp. de Jésus*, III, *s. v.*; e specialmente C. Wessels, *Early Jesuit Travellers in Central Asia, 1603-1721*, L'Aia 1924, pp. 164-204. G. Cas.

GRUEL, Léon. – Nato a Parigi nel 1841, morto nel 1923, fu uno dei più celebri legatori d'arte del suo tempo e storico di quest'arte.

Il suo *Manuel historique et bibliographique de l'amateur de reliures*, pubblicato a Parigi in due grossi volumi negli anni 1887 e 1905, viene ancora oggi, nonostante il grande sviluppo preso da questo genere di studî, consultato col maggior profitto. Altre sue opere sono: *Conférences sur la reliure et la dorure des livres*, Parigi 1896; *Notice sur C. Plantin*, Parigi 1892. Formò anche un'importante raccolta di legature dell'epoca della Rivoluzione francese, che fu poi donata dagli eredi al Museo Carnavalet della città di Parigi. T. D. M.

GRUIFORMI (lat. scient. *Gruiformes* Gadow). – Ordine di Uccelli che circoscrive un gruppo poco omogeneo per le caratteristiche esterne, sebbene i caratteri anatomici siano abbastanza costanti. Ad eccezione della famiglia dei *Rhinochetidae*, gli altri Gruiformi non presentano le vertebre dorsali fuse insieme. L'intestino cieco è funzionante, e non esiste un gozzo nettamente sporgente. Sono generalmente abitatori di terreni acquitrinosi: solo alcune specie vivono in terreni asciutti. L'ordine comprende le seguenti famiglie: *Rallidae*, *Gruidae*, *Dicholophidae*, *Otididae*, *Rhinochetidae*, *Eurypigydae*, *Eliornithidae* (v. GRU).

GRUMBACH, WILHELM, von. – Nato nel 1503, discendeva da una stirpe di nobili della Franconia e fu uno degli ultimi rappresentanti dei cosiddetti cavalieri predatori (*Raubritter*). Nella sua gioventù prese parte alla grande guerra dei contadini; entrò poi al servizio del margravio Alberto Alcibiade di Brandeburgo-Kulmbach. Nel 1540-44 era tra i consiglieri del vescovo Corrado IV di Würzburg; dopo la morte di costui, ritornò dal margravio e prese parte nel suo seguito alla guerra di Smalcalda, alla ribellione dei principi del 1552 e alla guerra che ne seguì. Con il margravio fuggì nel 1554 in Francia e divenne un pensionato del re di Francia; poi, morto Alberto Alcibiade, entrò nel 1557 al servizio del duca Giovanni Federico di Sassonia, ch'egli dominò ben presto. Con il denaro francese essi arruolarono truppe e prepararono piani avventurosi per un violento rivolgimento, che doveva dare al duca la dignità elettorale sassone, tolta a suo padre, e al cavaliere i perduti dominî della Franconia e altri acquisti. Nel 1558 G. intraprese un attacco su Würzburg, durante il quale fu assassinato il vescovo Melchiorre Zobel, a G. nemico. Con un altro attacco su Würzburg, nel 1563, ottenne d'essere rimesso nei suoi possessi. Ma l'imperatore annullò l'accordo, fece pronunciare il bando imperiale contro Grumbach, di cui chiese a Giovanni Federico l'estradizione. Il duca si oppose, ma l'azione imperiale e l'assedio della città di Gotha da parte dell'Elettore di Sassonia Augusto fecero definitivamente cessare nel 1567 le pericolose macchinazioni dei due amici. Grumbach, consegnato all'Elettore, fu condannato a morte e quindi giustiziato.

BIBL.: F. Ortloff, *Geschichte der Grumbachischen Händel*, voll. 4, Jena 1868-70. W. Pl.

GRUMBKOW, FRIEDRICH WILHELM. – Ministro e generalissimo prussiano, nato il 4 ottobre 1678, morto il 18 marzo 1739. Studiò dal 1690 al 1693 a Utrecht e Leida. Si distinse, come militare, nella guerra di successione spagnola; e già sotto il regno del re Federico I dimostrò le sue capacità di organizzatore, grazie alle quali, e anche alla sua abilità di intrigo, acquistò un grande influsso sul re Federico Guglielmo I. Fu stipendiato dall'Austria e con l'ambasciatore imperiale Seckendorff fu capo del partito austriaco alla corte di Berlino, cercando di unire strettamente il re con la casa d'Asburgo. I loro più pericolosi avversarî erano la regina e il giovane principe ereditario Federico. Nel ben noto conflitto fra padre e figlio (v. FEDERICO II DI PRUSSIA), G. ebbe una parte infausta, essendosi adoperato a eccitare vieppiù Federico Guglielmo contro il suo primogenito. W. Pl.

GRUMENTO. – Antica città della Lucania, situata nel centro della regione e in posizione strategica importante nella valle del fiume Agri, antico *Aciris*. Entrò con i Lucani nella federazione romana. Con i Lucani passò ad Annibale nella seconda guerra punica, durante la quale Grumento è menzionata per la prima volta nel 215 a. C., per un fatto d'armi avvenuto lì presso fra Romani e Cartaginesi in cui i Cartaginesi avrebbero avuto la peggio; ma il fatto è di dubbia autenticità. In seguito, sembra che parteggiasse per Annibale, perché egli stabilì un accampamento (207) ai piedi della città. Anche questa volta avvenne uno scontro fra i Cartaginesi e i Romani, comandati dal console Claudio Nerone, finito favorevolmente per i Romani.

Tornò quindi in potere dei Romani che ne fecero probabilmente una prefettura, annoverata dal *Liber Coloniarum*. Nell'età dei Gracchi vi fu dedotta probabilmente una colonia, retta da *praetores duumviri*. Durante la guerra sociale passò agl'Italici; riconquistata dai Romani, non ne ebbe probabilmente mutata la condizione. Sotto S. Gregorio Magno fu sede episcopale. Non sappiamo quando fu abbandonata o distrutta, ma nel 1095 già il vescovo si era trasferito nella vicina Marsico.

L. Holstenio ne ha identificato il sito su una collina situata circa un chilometro a sud dell'odierna Saponara di Grumento (in provincia di Potenza) dove si trovano notevoli avanzi di fabbricati in opera reticolata, tra i quali si possono riconoscere un teatro, un piccolo anfiteatro, un acquedotto, oltre alle mura della città, che alcune iscrizioni ci dicono erette, o restaurate, tra il 57 e il 51 a. C. dagli edili locali a loro spese.

BIBL.: L. Holstenius, *Adnotationes in Italiam Cluveri*, Amsterdam 1666, p. 288; Romanelli, *Topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli 1815, I, p. 395 segg.; *Corpus inscriptionum latinarum*, X, p. 27; J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino 1926, pp. 493-94; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino 1919, III, II, p. 255, n. 104; II, pp. 487, 568. G. L.

GRUMO APPULA (A. T., 27-28-29). – Paese della provincia di Bari, situato, a 19 km. da questa città, sull'orlo della cosiddetta « conca di Bari », a 180 m. s. m. Al suo territorio è stato annesso quello della vicina borgata di Binetto (comune indipendente fino al 1927); i due centri sono congiunti da un rettilineo. Nella nuova circoscrizione, ma alla data del censimento del 1921, la popolazione del comune di Grumo era di 13.136 ab., scesi a 10.622 secondo il censimento del 1931; l'area del territorio comunale è di 98,21 kmq.; le colture prevalenti sono la vite, l'ulivo, il mandorlo e i cereali; assai notevole è l'industria molitoria. Grumo ha due stazioni ferroviarie: una si trova sulla Bari-Taranto e l'altra sulla Bari-Altamura-Matera. C. Co.

GRÜN, ANASTASIUS. – Pseudonimo del conte Anton Auersperg, poeta austriaco, nato l'11 aprile 1806 a Lubiana, morto il 12 settembre 1876 a Graz. Studiò a Vienna (1813-1826) al Theresianum, all'Accademia militare e all'Istituto Klinkowström. Visse poi, occupandosi di politica e di letteratura, parte nel suo podere Thurn am Hart in Carniola, parte a Vienna e a Graz. Fu deputato alla dieta di Francoforte nel 1848, alle diete provinciali di Carniola (1861-67) e Stiria (dal 1867). Come uomo politico tentò, senza riuscirvi, di conciliare le esigenze dei Tedeschi con le aspirazioni degli Sloveni; maggiore successo e fama ebbe invece come assertore e propugnatore di una politica liberale.

Di spirito liberale è animata anche buona parte della sua opera poetica (*Spaziergänge eines Wiener Poeten*, 1831; *Schutt*, 1836), mentre in altre poesie sulle tendenze politiche prevale il *pathos* post-romantico e la ricerca d'immagini ora robuste ed efficaci, ora leziose e piuttosto vuote. Grande è stata sempre la gioia di vivere di questo morbido, elegante e nello stesso tempo battagliero gentiluomo austriaco che si dilettava di rievocazioni di personaggi storici (*Der letzte Ritter*, 1830; *Pfaff von Kahlenberg*, 1850; *In der Veranda*, 1876) e non disdegnava la nota umoristica (*Niebelungen im Frack*, 1843).

Pregio principale della poesia del G. è la freschezza e immediatezza con cui, sia pure talvolta con signorile trascuratezza, egli sa fissare in versi armoniosi il suo entusiasmo per i paesaggi che descrive e per i personaggi che ritrae. E vi ha in lui costantemente un sincero e commosso attaccamento alla materia poetica che via via lo seduce.

Per la poesia popolare e popolareggiante, G. ebbe sempre una predilezione speciale; lo dimostrano, fra l'altro, le sue versioni di *Robin Hood* (1864) e di canti popolari sloveni (*Volkslieder aus Krain*, 1850).

EDIZ.: Opere complete a cura di A. Schlossar (voll. 10, Lipsia 1907), e di E. Castle (voll. 6, Berlino 1909); S. Hock ha curato l'edizione di *Politische Reden und Aufsätze* (Vienna 1906).

BIBL.: P. v. Radics, *A. G. und seine Heimat*, Stoccarda 1876; A. Gottlieb, *Der bildliche Ausdruck bei A. G.*, Vienna 1909. G. Ma.

GRÜNBERG (A. T., 53-54-55). – Città della Bassa Slesia (distretto di Liegnitz), con 24.857 ab. (in maggioranza protestanti), posta tra l'Oder e il Bober (suo affluente di sinistra), 122 m. s. m., presso le pendici settentrionali d'una verde collina (alta 221 m.), da cui trae il nome. Dal principio del sec. XIII (la città è ricordata tuttavia per la prima volta nel 1302) si è qui diffusa la coltivazione della vite, che raggiunge uno dei suoi estremi limiti settentrionali; un tempo il vino serviva per il taglio con altri vini, mentre ora viene trasformato per buona parte in cognac e in spumante. Sono anche assai frequenti sulle colline i frutteti (in modo particolare noci). In tempo relativamente recente sono state impiantate fabbriche di panni e di carta. El. M.

GRUNDTVIG, NICOLAI FREDERIK SEVERIN. – Storico, teologo poeta danese, nato a Udby nella Selandia l'8 settembre 1783, morto a Copenaghen il 2 settembre 1872: personalità dominante nella vita culturale scandinava, la cui influenza, fortissima in tutto il Nord dalla prima metà del secolo, si protrasse fino a Bjørnson e a Ibsen. Notevole sotto ogni aspetto della sua attività, fu soprattutto un educatore nazionale del popolo. Prete, nel 1813 cappellano a Udby, nel 1821 pastore a Præstø, dal 1822 al 1825 predicatore a Copenaghen, dal 1839 alla morte pastore a Copenaghen nella chiesa di Vartov (dal 1867 col titolo di vescovo), giunse anche alla stessa

vocazione religiosa attraverso il sentimento nazionale e lo studio delle religioni germaniche antiche, che gl'ispirarono le sue prime opere: il saggio *Nordens Mytologi* (1808), il poema drammatico *Optrin af Kæmpelivets Undergang i Nord* (Scena del tramonto della vita degli eroi nel Nord, 1809). E qualcosa d'un *Kæmpe* antico rimase in lui, anche dopo che nell'interpretare la parola di Cristo ebbe trovato definitivamente la sua via: non solo per l'impeto ingenuo che sempre e dappertutto portò nella polemica e nella predicazione, ma anche per lo spirito stesso a cui costantemente restò informato il suo pensiero; per la forza della personalità che lo spinse a cercare nella propria coscienza il diretto contatto con Dio; per la natura semplice e primitiva del sentimento religioso che lo indusse a contrapporsi al luteranesimo razionalista; per l'ambizione di creare attraverso una nuova e moderna interiorità religiosa una base unitaria alla vita nazionale dei popoli del Nord.

La sua interpretazione del *Paternoster*, del battesimo e degli altri sacramenti, della divina grazia, ecc.; la sua formulazione del protestantesimo come « di un messaggio che spetta agli uomini accogliere e comprendere in sé, mentre invece il cattolicesimo si presenta agli uomini come una nuova legge »; la sua esplicazione simbolica dei testi sacri; la sua fede in una rivelazione continua operantesi nelle coscienze e sintetizzantesi nella Chiesa, divennero nel Nord una forza storica in gran parte perché attraverso di esse lo spirito nazionale cercava la sua concreta realtà; e più che per l'efficacia persuasiva del pensiero teorico nelle prediche (*Kristelige Prædikener eller Søndags-Bog*, 1827 segg.), per il *pathos* con cui il G. faceva rivivere nei suoi salmi la grande tradizione dei salmisti danesi da Tausen a Brorson, a Kingo (*Sangværk til den danske Kirkeskole*, 1870; *Kirkeaaret i Salmesang*, 1873; *Kristenlivet i Salmesang*, 1880). Del resto, a fianco di questa sua attività – che, in seguito ad una polemica col Clausen, doveva condurlo nel 1825 a lasciare per tre lustri la cura d'anime – anche l'attività immediatamente volta a ridestare la coscienza nazionale non subì interruzione: alle traduzioni della cronaca di Saxo Grammaticus (1818) e dell'*Edda* di Snorri (1822), alla pubblicazione di una rivista storico-letteraria *Dannevirke* (1816 segg.) seguivano in un breve giro di anni il *Krønike-Rim til Børnelærdom* (Cronaca in rima ad uso delle scuole, 1829), la *Nordens Mytologi eller Sindbilledsprog* (Mitologia nordica come linguaggio di simboli, 1832), lo *Haandbog i Verdenshistorien* (Manuale di storia del Mondo 1833-43): tutte opere dominate dalla passione per il Medioevo germanico.

In opposizione al mondo latino, romano, il mondo germanico è considerato dal G. come il rinnovamento e lo sviluppo del mondo ellenico in una più profonda concezione della vita, maturata nel Medioevo e culminata nel protestantesimo: i popoli del Nord ne sono l'espressione più pura. Solo verso la metà del secolo il G. passò decisamente da questa esaltazione di una coscienza germanico-scandinava a una vera e propria coscienza nazionale danese. Si gettò allora direttamente nella vita politica: prima come educatore, creatore delle *Skolen for livet* (Scuole per la vita), intese come scuole superiori per il popolo; poi, membro del parlamento, come scrittore e oratore, intervenendo in tutte le questioni del tempo, dalla rivoluzione del '48 alla questione dello Schleswig: ancora ottantatreenne, nel 1866, in parlamento, dopo la perdita dello Schleswig, elevava una voce serena di ammonimento e di fede. La stessa lirica, con la quale spesso accompagnò gli avvenimenti pubblici e gli avvenimenti intimi della sua propria vita, ha modi per lo più corali, attinti alle *Viser* popolari danesi (*Nordiske Smaadigte*, Piccole poesie nordiche, 1838, ecc.).

EDIZ.: *Poetiske Skrifter*, ed. S. Grundtvig (Copenaghen 1880 segg.); *Udvalgte Skrifter*, ed. N. Begstrup (voll. 10, Copenaghen 1904-09; ed. P. A. Rosenberg, Copenaghen 1930 segg.). Numerose ed. scelte di F. Rønning (1916), I. Falbe Hansen (1921), V. Saxtorph (1926), Begtrup (1929). Fra gli epistolarî, vedi quelli con Ingemann, ed. S. Grundtvig (Copenaghen 1882), con Molbech, ed. K. F. Molbech, e L. Schrøder (Copenaghen 1888), con Rørdam, ed. H. F. Rørdam (voll. 3, Copenaghen 1891-95). E cfr. la raccolta *Breve til og fra N. F. S. Grundtvig*, ed. G. Christensen e S. Grundtvig (voll. 2, Copenaghen 1924-26).

BIBL.: H. Brun, *Biskop. N. F. S. G.s Levnedsløb*, voll. 4, Copenaghen 1882; L. Schrøder, *N. F. S. G.s Levned*, Copenaghen 1901; H. Rosendal, *N. F. S. Grundtvig*, Copenaghen 1929; J. P. Bang, *G.s Arv*, 2ª ed., Copenaghen 1930; F. Rønning, *N. F. S. Grundtvig*, voll. 4, Copenaghen 1907-14. E cfr inoltre, fra gli studî speciali, S. Bergentz, *G.s religiøsa idealism*, Stoccolma 1923; A. Garde, *Gs. mytologi*, Copenaghen 1897; V. Sommerfelt, *G. som Salmedigter*, Copenaghen 1899. G. Gab.

(fot. Bruckmann)

MATTHIAS GRÜNEWALD, Madonna con Bambino (particolare dell'altare di Isenheim) – Colmar, Museo

GRUNER, JUSTUS. – Uomo di stato prussiano, nato a Osnabrück il 28 febbraio 1777. Fa parte di quel numeroso stuolo di non prussiani che entrarono al servizio della Prussia al principio del sec. XIX. Dopo la pace di Tilsit egli divenne uno dei più attivi dirigenti del partito dei patrioti. Nominato capo della polizia di Berlino nel 1809, dovette lasciare questa sua carica alla conclusione della pace con la Francia e si diresse nel 1812 a Praga, per promuovere da quella città, come agente segreto russo, il sollevamento della Prussia contro Napoleone. Denunciato come rivoluzionario dal governo di Berlino, fu fatto arrestare da Metternich e tenuto prigioniero fino all'ottobre del 1813. Dopo la sua liberazione e la battaglia di Lipsia fu nominato dal suo amico Stein governatore generale del conquistato granducato di Berg. Qui, come anche in altri luoghi del territorio renano, egli seppe in modo eccellente togliere le tracce lasciate dal lungo dominio francese, consolidare il sentimento germanico sul Reno e iniziare l'incorporazione del paese renano nello stato prussiano. In questi suoi sforzi collaborò tanto con Stein, quanto con Görres, uomo di carattere ben diverso. Nel 1816 fu nominato ambasciatore prussiano presso gli alleati. In tale carica, non adatta per lui, non poté compiere nulla d'importante. Alla reazione che cominciava allora in Prussia egli appariva sospetto per le sue idee liberali e per il suo atteggiamento in favore della promulgazione di una costituzione in Prussia. Fu perseguitato dai reazionarî fino alla sua morte, avvenuta il 5 febbraio 1820.

BIBL.: P. Wentzcke, *J. G.*, Heidelberg 1913. W. Pl.

GRÜNEWALD, MATTHIAS. – Pittore. Nato fra il 1470 e il 1483, operò negli anni 1500-1530 sul Medio Reno. Assai scarse le notizie sulla sua vita, nonostante le molte recenti congetture. Restano invece parecchi dei suoi lavori principali. Pare che i suoi inizî siano da cercarsi ad Augusta, vicino a Hans Holbein il Vecchio, tra influenze del Burgkmair e della scuola del Danubio e dello stesso Dürer, benché, più d'ogni altro pittore tedesco, il G. sia riuscito a sottrarsi alla sua azione. Il G. si distingue per un colorito caldo, appassionato, espressivo in sommo grado, unito a un disegno originale, quasi immune dai risultati scientifici e anatomici conseguiti in questo campo dal Dürer e dai pittori del suo tempo. Nella sua pittura, pervasa da vero e intenso senso religioso, non inferiore di certo al classicismo del Dürer, l'ultima arte gotica tarda tedesca raggiunse il vertice.

Capolavoro del G. è l'altare di Isenheim nel museo di Colmar, terminato poco prima del 1511. Il colorito ardente, l'aspetto fanta-

stico e agreste del paesaggio, il carattere idillico delle scene con gli angeli vi trovano eccezionale forza d'espressione. La *Madonna* di Stuppach (presso Mergentheim; 1517-19) è pari in bellezza e grazia all'altare di Isenheim. Del 1524-25 è il quadro con i santi *Maurizio ed Erasmo*, dipinto per incarico del cardinale Alberto di Brandeburgo per il duomo di Halle (Monaco, Alte Pinacothek). Opere tarde sono pure la *Crocifissione* e la *Salita al Calvario* di Karlsruhe. La maggior parte dei disegni del G., assai notevoli, si trovano a Berlino (Gabinetto delle stampe e coll. Licht).

(fot. Bruckmann)
MATTHIAS GRÜNEWALD, Crocifissione (particolare dell'altare di Isenheim) - Colmar, Museo

BIBL.: H. A. Schmid, *Gemälde und Zeichnungen von M. G.*, Strasburgo 1907-11, voll. 2; O. Hagen, *M. G.*, Monaco di Baviera 1919; H. A. Schmid, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XV, Lipsia 1922 (con bibl.); M. J. Friedländer, *Die Zeichnungen von M. G.*, Berlino 1927; H. H. Neumann, *Das Grünewaldproblem u. das neuentdeckte Selbstbildnis d. zwanzigjährigen Mathis Nithart aus dem Jahre 1475*, Jena 1930; H. Feurstein, *M. G.*, Bonn 1930. Fr. B.

GRÜNNE, KARL LUDWIG, conte di. – Generale austriaco, nato a Vienna il 25 agosto 1808, morto ivi il 15 giugno 1884. Entrò ventenne nel reggimento degli ulani comandato da suo padre. Percorse rapidamente i gradi inferiori, giungendo nel 1843 a quello di colonnello e capo della corte dell' arciduca Stefano. Nominato primo aiutante generale dell'imperatore Francesco Giuseppe e maggiore generale, salì nel 1848 al posto di maggiordomo della corte imperiale. Luogotenente feldmaresciallo fin dal 1850, e capo della cancelleria militare, ebbe moltissima parte alle promozioni degli ufficiali dell'esercito austriaco e, fra le altre, alla nomina del conte Francesco Gyulay a comandante in capo nella guerra del 1859 in Lombardia. Ma appunto per la disfatta austriaca il G. fu esonerato il 20 ottobre dell'anno medesimo dalla direzione della cancelleria militare e si dovette accontentare della carica di grande scudiere. Dopo aver rinunciato nel 1875 a tutte le sue cariche, fu tuttavia nominato nel 1888 membro della Camera dei signori. E. Loe.

GRUPPE, OTTO. – Filologo classico e storico delle religioni, nato a Berlino nel 1851, morto ivi nel 1919.

Oltre numerosi articoli, pubblicò: *Die griechischen Culte und Mythen in ihren Beziehungen zu den orientalischen Religionen* (Lipsia 1887), in cui si oppose all'interpretazione naturistica del mito, data da Max Müller, e *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte* (voll. 2, Lipsia 1906; nel *Handbuch der klass. Altertumswissenschaft*, di I. von Müller).

GRUPPE, OTTO FRIEDRICH. – Filosofo, filologo e poeta, nato a Danzica il 15 aprile 1804, morto il 7 gennaio 1876 a Berlino dove, dopo l'attività giornalistica (dal 1835) e l'impiego nel Ministero dei culti (1842), ebbe (1844) un posto di professore straordinario nell'università.

Notevoli, tra le opere filologiche: *Die römische Elegie* (1838, voll. 2) e *Leben und Werke deutscher Dichter* (1864-72, voll. 5); tra le poetiche, oltre le *Gedichte* (1835) e le *Vaterländische Gedichte* (2ª ed., 1883), i poemi *Theudelinde* (1849), *Kaiser Karl* (1852), ecc.; tra le filosofiche, contrarie a Hegel, *Antäus* (1831; ristampa a cura di F. Mauthner, Monaco 1914).

GRUPPETTO: v. ABBELLIMENTO.

GRUPPO. – Termine matematico, corrispondente a un concetto che, per quanto implicito in molti ordini di questioni, anche elementari, ha trovato la sua formulazione precisa soltanto nella prima metà del secolo scorso; e da allora si è venuto evolvendo ed estendendo in varî sensi e traverso applicazioni sempre più vaste, così da costituire ormai uno dei concetti fondamentali e caratteristici della matematica moderna. Per darne subito una prima idea – parlando alla buona e prescindendo da ulteriori condizioni accessorie su cui torneremo più avanti – possiamo dire che si chiama *gruppo* ogni sistema di operazioni tali che, sciegliendone due ad arbitrio ed eseguendole l'una dopo l'altra, si ottenga sempre un'operazione dello stesso sistema. Così, in aritmetica, formano un gruppo le addizioni, perché, ad esempio, l' aggiungere a un numero prima il 2 e poi al risultato il 3, equivale ad aggiungere addirittura al numero di partenza il 5; e altrettanto si dica delle moltiplicazioni, degli elevamenti a potenza, dell'insieme di tutte le operazioni razionali. Esempî più espressivi sono forniti dalla geometria. Le figure d'un piano, pensate come rigide, sono suscettibili d'infinite traslazioni, e queste traslazioni costituiscono un gruppo, perché due quali si vogliano di esse, effettuate l'una dopo l'altra, hanno come risultante una nuova traslazione. Più in generale, e restando sempre nel campo della geometria elementare, si rifletta un momento sul senso preciso del noto postulato « se una figura F è eguale a una figura F' e questa è eguale a una terza figura F'', la F è anche eguale alla F'' ». Siccome due figure si dicono eguali quando esiste un movimento (rigido) dello spazio, che porti una di esse a coincidere esattamente con l'altra, codesto postulato equivale ad affermare che due movimenti dello spazio, effettuati l'uno dopo l'altro, dànno luogo ancora a un movimento; in altre parole, i movimenti dello spazio costituiscono un gruppo.

Ma, storicamente, il concetto di gruppo non ha avuto origine in questi campi elementari, nei quali era rimasto del tutto inosservato, bensì nella teoria delle equazioni algebriche; e, per quanto, come sempre accade delle idee generali, vi fosse preparato di lunga mano, i suoi prodromi immediati si possono ravvisare nelle *Réflections sur la résolution algébrique des équations* (1771), in cui G. L. Lagrange, quando ormai da due secoli duravano gli sforzi infruttuosi dei matematici per estendere alle equazioni di grado qualsiasi i metodi con cui gli algebristi italiani del Cinquecento avevano risolto quelle di 3° e 4° grado, riuscì a riconoscere « pourquoi ces méthodes réussissent pour le troisième et le quatrième degré, et sont en defaut pour les degrés ulterieures ». Egli riconobbe precisamente che il successo del procedimento risolutivo dell'equazione di terzo grado dipende dall'esistenza d'una funzione razionale $f(\alpha_1, \alpha_2, \alpha_3)$ delle tre radici α_i, tale che, quando vi si scambino di posto nei sei modi possibili queste radici – o, come si suol dire, si eseguiscano su esse le sei *sostituzioni* possibili – assume soltanto due valori diversi, anziché sei, come accadrebbe per una funzione presa ad arbitrio. Similmente nel caso dell'equazione di 4° grado, esiste una funzione $g(\alpha_1, \alpha_2, \alpha_3, \alpha_4)$ delle quattro radici, che, quando sulle α_i si eseguiscano le 24 sostituzioni possibili, assume soltanto 3 valori diversi. Tutto, dunque, dipende da una proprietà dell'insieme delle terne o quaderne, che si ottengono ordinando in tutti i modi possibili le radici; andando più a fondo, tutto dipende, in entrambi i casi, dall'esistenza d'un *gruppo*, quello delle sostituzioni sulle α_i che mantengono inalterato o *invariante* (v.) il valore della funzione f o g, e che sono, rispettivamente, in numero di 3 e di 8.

Della fecondità di quest'ordine di considerazioni ebbe piena consapevolezza il Lagrange, il quale affermava che in codesto « calcul des combinaisons » si doveva oramai cercare la « vraie méta-

physique» delle equazioni algebriche; e la previsione ebbe le più luminose conferme. Su considerazioni gruppali P. Ruffini fondava (1813) la prima dimostrazione dell'impossibilità di risolvere con radicali l'equazione algebrica generale di grado superiore al quarto; e, benché l'opera del Ruffini, accolta dai matematici con diffidenza, cadesse per allora nell'oblio, A. Cauchy iniziava lo studio sistematico dei gruppi di sostituzioni, e C. F. Gauss e N. H. Abel, con le loro classiche ricerche sulle equazioni della divisione del cerchio e sulle equazioni che si dicono appunto abeliane, preparavano la via a E. Galois, che per primo formulò in termini precisi e definitivi il concetto di gruppo, cui diede anche il nome (1831), e, affrontando in tutta la sua generalità il problema della risoluzione di un'equazione algebrica, per mezzo di equazioni ausiliarie di grado minore, mostrò che la natura e il grado di difficoltà del problema sono esattamente e completamente rispecchiati dalla costituzione interna o struttura di un gruppo di sostituzioni intrinsecamente legato all'equazione proposta (v. ALGEBRA, n. 52).

Anche l'opera del Galois passò dapprima inosservata, e solo nella seconda metà del secolo scorso trovò un primo divulgatore in J.-A. Serret e, dopo la revisione di E. Betti, il suo rielaboratore sistematico in C. Jordan. L'anno stesso, in cui questi pubblicava il suo grande *Traité des substitutions et des équations algébriques* (Parigi 1870) si ritrovavano a Parigi, dopo un breve periodo di comunanza di studî a Berlino, due giovani matematici, il norvegese S. Lie e il tedesco F. Klein, entrambi preparati dalle rispettive ricerche personali a concepire l'idea di gruppo sotto il suo aspetto più generale e a intuirne le molteplici applicazioni. Il Lie, utilizzando le ∞^3 proiettività, che trasformano in sé stesso il complesso tetraedrale (e che costituiscono un gruppo *continuo*), era riuscito a integrare le equazioni differenziali delle curve del complesso; e d'altra parte era già pervenuto alla nozione delle trasformazioni di contatto, che gli offrivano un esempio, particolarmente espressivo, anche per i suoi rapporti con le equazioni differenziali, di un gruppo continuo dipendente da funzioni arbitrarie (infinito). Il Klein, conoscitore profondo degl'indirizzi algebrico-geometrici derivati dalla geometria proiettiva, si era occupato di ricerche di geometria della retta che avevano vivamente richiamato la sua attenzione sul gruppo di tutte le proiettività dello spazio e già pensava di utilizzare i gruppi finiti di trasformazioni lineari nella teoria delle equazioni algebriche. Nacque così spontaneamente, fra il Lie e il Klein, un attivo scambio di idee e di suggestioni, di cui l'intera opera di entrambi doveva poi sempre risentire l'influsso. Il Lie si volse a costruire dai fondamenti la teoria dei gruppi continui e ad applicarla alla riduzione, classificazione e integrazione delle equazioni e dei sistemi differenziali. Il Klein, che, movendo dalla sua visione algebrico-geometrica dei problemi doveva poi dedicarsi prevalentemente a sviluppare le applicazioni dei gruppi discontinui nel campo dell'algebra e della teoria delle funzioni di variabile complessa, elevò il concetto di gruppo a principio classificatore dei varî indirizzi geometrici, fornendo una norma di orientamento, che si può dire porti luce in ogni ramo delle matematiche (v. GEOMETRIA). Si apriva così il periodo più fervido e operoso per la teoria dei gruppi che, traverso l'opera di matematici d'ogni paese, si venne costituendo in corpo autonomo di dottrina. Particolarmente rapido fu lo sviluppo della teoria dei gruppi continui, che, creata nelle sue linee essenziali dal Lie e rielaborata da lui per la divulgazione col concorso di F. Engel, ricevette da tutta una schiera di cultori contributi svariati, fra cui fondamentali quelli dello stesso Engel, di F. Schur, di W. Killing, di E. Cartan. A questo fervore di ricerca subentrò con la scomparsa del Lie (1898) un periodo, se non di arresto, di disinteressamento dei matematici, la cui attenzione dagl'indirizzi gruppali si volgeva verso altri ordini d'indagine, tanto che fra il 1904 a il 1910 non ebbero risonanza pari all'importanza dei risultati e alla genialità dei metodi le ricerche del Cartan sulla struttura dei gruppi continui infiniti. Un ritorno ai gruppi continui si ebbe con la teoria della relatività, in quanto nella relatività della prima maniera o speciale l'Einstein geometrizzava l'universo geometrico-temporale in uno spazio a quattro dimensioni, avente come gruppo fondamentale, nel senso del Klein, un certo gruppo continuo (il cosiddetto gruppo del Lorentz). È bensì vero che subito dopo, nella relatività generale, l'Einstein geometrizzava l'universo in una varietà riemanniana, la cui geometria non rientrava nei quadri di quelle caratterizzabili gruppalmente, secondo le vedute del Klein; ma di qui doveva nascere per lo stesso concetto di spazio una nuova estensione di carattere gruppale, che ha condotto alla nozione di spazio generalizzato anolonomo del Cartan (v. GEOMETRIA).

Più recenti ancora sono le applicazioni che la teoria dei gruppi ha trovato nella meccanica quantistica, per la schematizzazione delle simmetrie provenienti dall'isotropia dello spazio fisico e dalla mutua identità degli elettroni (E. Wigner, H. Weyl, W. Heitler, F. London); e nel campo teorico (ma non senza qualche indiretta relazione con le applicazioni or ora accennate) vanno rilevati due indirizzi di ricerca, attualmente in corso di sviluppo: l'indirizzo critico delle scuole di Gottinga e Amburgo (E. Nöther, E. Artin, B. L. van der Waerden), tendente, attraverso una rielaborazione dei principî, alla sintesi delle teorie dei corpi numerici e degl'ideali (v. ARITMETICA: Aritmetica superiore, n. 15), dei gruppi e dei numeri a più unità (v. IMMAGINARIO) in un' « algebra moderna », e l'indirizzo topologico di Weyl-Cartan nella teoria dei gruppi continui finiti. Mentre il Lie considerava sistematicamente i gruppi continui dal punto di vista differenziale, cioè come operanti nell'intorno di un punto generico con le loro trasformazioni abbastanza vicine all'identità – « un morceau de groupe dans un morceau d'espace », come dice il Cartan–, questi, riattaccandosi a precedenti ricerche del Weyl, in cui s'era mostrata particolarmente feconda una veduta di A. Hurwitz per la costruzione di invarianti integrali, studia i gruppi continui finiti nell'intero campo della loro esistenza, e mette in luce come il problema dipenda essenzialmente dall'analisi topologica della varietà delle trasformazioni del gruppo.

Di un così vasto e complesso quadro d'idee e di ricerche non è possibile dar notizia precisa in questo articolo. Ci limiteremo ad indicare i concetti e i risultati fondamentali dei varî rami, in cui si è venuta differenziando la teoria dei gruppi, e, per ciascuno, accenneremo a quelle applicazioni che meglio valgono a caratterizzarlo.

GENERALITÀ. – 1. A fondamento della definizione generale di gruppo sta il concetto di « operazione » nel suo senso più ampio: si può trattare di *sostituzioni*, permutanti fra loro un dato numero di oggetti, come nel caso dei gruppi del Galois, oppure di operazioni di tipo geometrico, come le traslazioni, i movimenti rigidi generali, le proiettività o ogni altra specie di corrispondenze fra i punti della retta o del piano o dello spazio, ecc.; e in questo secondo caso, quando i punti s'individuino per mezzo di coordinate, ogni corrispondenza siffatta si traduce in una *trasformazione* (v.), espressa da equazioni, che dànno le coordinate del punto di arrivo in funzione di quelle del punto di partenza. L'insieme degli enti, cui le operazioni considerate sono applicabili (le radici di un'equazione algebrica per le sostituzioni di un gruppo del Galois, i punti della retta o del piano o dello spazio, ecc., nel caso delle traslazioni o dei movimenti, e così via), costituiscono il loro *campo di applicabilità*; e perché si possa parlare di gruppo è, in ogni caso, essenziale che questo campo sia, dalle operazioni, *trasformato in sé stesso*, nel senso che ognuna di esse, applicata a un qualsiasi elemento del campo, dia ancora, come risultato, un elemento del campo stesso.

Se, sotto questa ipotesi, si denotano con S e T due operazioni, si può immaginare di applicare a un generico elemento la S e poi al risultato la T; si perviene così a un elemento, che si dice ottenuto da quello di partenza per mezzo del *prodotto* (operatorio) di S e T, e questa nuova operazione s'indicherà qui, secondo l'uso più corrente, con TS (mentre altri la denota con ST). Se U è una terza operazione, si può considerare la $U(TS)$, ed è manifesto che anche per questo genere di prodotto vale la *proprietà associativa* $U(TS) = (UT)S$ (v. ASSOCIATIVA, PROPRIETÀ), onde resta giustificato l'uso d'indicare il prodotto $U(TS)$, o indifferentemente $(UT)S$, con UTS. Non vale, invece, in generale, la *proprietà commutativa* (v. COMMUTATIVA, PROPRIETÀ), cioè le due operazioni TS e ST sono, in generale, diverse. Se accade che sia $TS = ST$, le due operazioni S e T si dicono *permutabili*. Tali sono, ad es., due traslazioni quali si vogliano.

Per prodotto di un'operazione S con sé stessa se ne definiscono le successive potenze (a esponente intero positivo) $S^2 = SS$, $S^3 = SS^2$, $S^4 = SS^3$, ecc.; e dalla definizione stessa risulta che tali potenze sono tutte permutabili a due a due e soddisfano le identità

$$S^m S^n = S^{m+n}, \quad (S^m)^n = S^{mn}.$$

Supponiamo che l'operazione S sia tale che comunque si prefissi nel suo campo di applicabilità un elemento e', vi esista sempre un elemento e, e uno solo, che dalla S sia trasformato in e'. In tal caso la S si dice « univocamente invertibile » e quell'operazione che a ogni elemento e' fa corrispondere l'elemento e, che, ove gli si applichi la S, dà e', si dice l'inversa della S e si denota con S^{-1}. Ciascuno dei due prodotti $S^{-1}S$, SS^{-1} dà l'*operazione identica* o *identità*, che, applicata a ogni elemento riproduce l'elemento stesso, cioè lo lascia *invariante*. Si ha dunque, indicando con I l'identità, $S^{-1}S = SS^{-1} = I$. Si riconosce poi agevolmente che $(TS)^{-1} = S^{-1}T^{-1}$, in particolare $(S^m)^{-1} = (S^{-1})^m$, onde risulta legittima la convenzione di designare codesta inversa della S^m (o, ciò che

è lo stesso, la potenza m^{ma} della S^{-1}) con S^{-m}; e queste potenze a esponente intero negativo della S sono permutabili non soltanto fra loro, bensì anche con le potenze di S a esponente intero positivo.

2. Date due operazioni S e T, univocamente invertibili in uno stesso campo, l'operazione TST^{-1} si dice la *trasformata* della S per mezzo della T.

A questa trasformata si è condotti, in particolare, tutte le volte che sulla retta o sul piano, ecc., su cui sia fissato un certo sistema di coordinate, si considera la trasformazione S, che rappresenta una data operazione (una traslazione, o un movimento qualsiasi, ecc.) e, volendo cambiare coordinate, si cerca la trasformazione che rappresenta la stessa operazione nelle nuove coordinate: se T denota il cambiamento delle vecchie coordinate nelle nuove, questa nuova trasformazione è appunto la TST^{-1}.

Se S e T sono permutabili, si ha $TST^{-1} = S$, $STS^{-1} = T$, cioè ciascuna delle due operazioni è trasformata in sé stessa dall'altra. Inoltre, date tre operazioni S_1, S_2, T, sussiste l'identità

$$(TS_2T^{-1})\,(TS_1T^{-1}) = T(S_2S_1)\,T^{-1},$$

cioè il prodotto delle trasformate di più operazioni per mezzo di una stessa operazione s'identifica con l'analoga trasformata del prodotto delle operazioni considerate.

3. Dopo ciò possiamo dare una definizione di *gruppo* più precisa di quella accennata da principio. Un insieme di operazioni, univocamente invertibili in uno stesso campo, si dice costituire un gruppo, se a esso appartiene con ogni sua coppia di operazioni il loro prodotto e con ogni singola sua operazione la rispettiva inversa.

Di qui consegue che un gruppo di operazioni contiene sempre l'identità (come prodotto d'una sua qualsiasi operazione e dell'inversa). Inoltre, se S e T sono due operazioni quali si vogliano del gruppo, a esso appartiene anche la TST^{-1}, onde si può dire che un qualsiasi gruppo è trasformato in sé stesso da ogni sua operazione.

Giova aggiungere che nella teoria astratta dei gruppi, soprattutto in vista delle applicazioni alla teoria dei numeri, dei corpi algebrici, degli ideali, si adotta quest'altra definizione. Si chiama gruppo ogni classe di enti di natura qualsiasi (p. es., numeri o classi di numeri o operazioni o classi di operazioni, ecc.) soddisfacenti alle seguenti quattro condizioni: 1. è definito un procedimento di composizione, che a ogni coppia (ordinata) di enti a, b della classe fa corrispondere univocamente un ente della classe stessa, e che si chiama per lo più *prodotto* di a per b e si può denotare (in accordo con la convenzione da noi fatta nel caso delle operazioni) con ba; 2. vale per questa composizione la proprietà associativa $c(ba) = (cb)a$, non, in generale, quella commutativa $ba = ab$; 3. esiste (almeno) un *ente-unità* sinistro u, che, rispetto a ogni a della classe, gode della proprietà $ua = a$; 4. con ogni ente a della classe, esiste (almeno) un suo *inverso* sinistro a^{-1}, che gode della proprietà $a^{-1}a = u$.

Da questa definizione discende che l'ente-unità u è anche ente-unità destro ed è unico, e che l'inverso sinistro a^{-1} è anche inverso destro ed è pur esso unico; dopo di che si riconosce che ogni gruppo così definito si può sempre interpretare come un gruppo di operazioni (su di un numero finito o infinito di elementi): basta un ragionamento del tutto simile a quello, che, per il caso di un qualsiasi gruppo di un numero finito di operazioni, indicheremo al n. 7.

Ma noi nel seguito, a evitare considerazioni astratte e sottili, che qui sarebbero fuori di luogo, ci riferiremo sistematicamente a gruppi di operazioni nel senso precisato più sopra.

4. Un gruppo, che comprenda soltanto un numero finito d'operazioni, si dice *finito*: tali sono, p. es., i gruppi di sostituzioni del Galois. Si dicono invece *infiniti* tutti i gruppi, contenenti infinite operazioni; ma questa infinità può essere di natura diversa. Può darsi che le infinite operazioni del gruppo costituiscano un insieme numerabile (v. INSIEME), cioè si possano contraddistinguere l'una dall'altra (senza omissioni e senza ripetizioni) con un indice variabile soltanto per numeri interi (da 0 a $+\infty$ o da $-\infty$ a $+\infty$); e in questo caso il gruppo si dice *discontinuo*; per avere un esempio di gruppo infinito discontinuo basta considerare una qualsiasi traslazione (sulla retta o sul piano o nello spazio) e tutte le sue potenze a esponente intero, positivo o negativo o nullo (quest'ultimo corrispondendo all'identità). Ma può anche darsi che le operazioni del gruppo dipendano da parametri variabili, almeno entro convenienti limiti, *con continuità*, in guisa che con ogni operazione del gruppo esistano in esso infinite altre operazioni, che ne differiscano quanto poco si vuole; in tal caso il gruppo si dice *continuo*. Alla loro volta i gruppi continui si distinguono in due classi, secondo che il numero dei parametri, da cui dipende la più generale operazione del gruppo, è finito o infinito, e questo ultimo caso si verifica, quando codesta generica operazione dipende da funzioni arbitrarie. Si hanno, cioè, gruppi continui a un numero finito o infinito di dimensioni e il Lie, per brevità di espressione, li chiama, rispettivamente *finiti* e *infiniti* (riferendosi al numero dei parametri, non a quello delle operazioni, che, come si è detto, è in entrambi i casi infinito). L'esempio più espressivo di un gruppo continuo finito è dato dall'insieme di tutti i movimenti (rigidi) dello spazio, i quali dipendono da 6 parametri arbitrarî, come si vede osservando che per individuare un movimento basta fissare: 1. in quale punto P' esso porti un prefissato punto P (le 3 coordinate del punto P'); 2. in quale retta r' per P' porti una prefissata retta r per P (i 2 parametri di direzione di r'); 3. in quale piano π' per la r' porti un prefissato piano π per la r (1 parametro di giacitura del piano π' nel fascio di asse r'). Invece per avere un esempio di *gruppo continuo infinito* si pensi all'insieme di tutte le trasformazioni univocamente invertibili (almeno in una certa regione) dello spazio, oppure all'insieme di tutte le trasformazioni che conservano inalterati i volumi (gruppo equivalente o dei movimenti di un fluido incompressibile).

Esiste, a dir vero, anche una specie di gruppi, che non rientra in nessuna delle classi dianzi enumerate, quella dei cosiddetti gruppi *misti*. L'esempio più semplice è il gruppo dei movimenti dello spazio, *ampliato* con l'aggiunta di tutte le simmetrie, quale in sostanza si considera generalmente nella geometria solida elementare, in cui si dicono eguali due figure non solo quando siano sovrapponibili, ma anche quando l'una sia sovrapponibile all'immagine speculare dell'altra rispetto a uno specchio piano (eguaglianza *diretta* e *inversa*). Un tale gruppo è continuo quanto ai movimenti propriamente detti, non quanto alle simmetrie. Ma di questa specie di gruppi non avremo occasione di occuparci; e ci limitiamo a osservare che ognuno di essi si può immaginare generato, combinando un gruppo continuo con uno finito (o anche infinito) discontinuo: così il gruppo ampliato dei movimenti dello spazio si ottiene combinando il gruppo continuo finito dei movimenti veri e proprî con il gruppo finito costituito dall'identità e dalla simmetria rispetto a un dato punto (a es., l'origine delle coordinate).

5. Prima di passare allo studio delle singole classi di gruppi, dianzi accennate, conviene aggiungere qualche altra definizione generale. Di un gruppo G si dice *sottogruppo* ogni gruppo G', che sia costituito esclusivamente da operazioni di G, ma non le comprenda tutte: così le traslazioni costituiscono un sottogruppo del gruppo dei movimenti. Presa in G un'operazione T, che non appartenga a un suo sottogruppo G', si riconosce subito che tutte le trasformate TST^{-1} delle operazioni S di G' per mezzo della T formano ancora un sottogruppo di G, che può dirsi il trasformato $TG'T^{-1}$ di G' per mezzo della T. Esso si chiama più precisamente il sottogruppo *equivalente* (ted. *gleichberechtigt*) o *coniugato* di G' rispetto alla T.

In generale i sottogruppi di un gruppo G equivalenti a un suo sottogruppo G' (rispetto alle varie operazioni di G esterne a G') sono fra loro distinti; ma, come caso estremo opposto, può accadere che tutti codesti sottogruppi coincidano col G' di partenza, e in tal caso G' si dice sottogruppo *invariante* di G. P. es., se un gruppo è costituito da operazioni tutte permutabili a due a due (gruppo abeliano), ogni suo eventuale sottogruppo è invariante (n. 2).

Ma esistono anche gruppi, che non ammettono nessun sottogruppo invariante (all'infuori di sé stessi e dell'identità); questi gruppi si chiamano *semplici*, mentre gli altri si dicono *composti*.

Il concetto di sottogruppo invariante, introdotto dal Galois per i gruppi di sostituzioni, è fondamentale nello studio dei gruppi di qualsiasi specie.

6. Se a ogni operazione d'un gruppo G è possibile far corrispondere, con una legge qualsiasi, un'operazione, e una sola, di un altro gruppo G, in guisa che ogni operazione di G corrisponda almeno a una operazione di G e che al prodotto di due operazioni quali si vogliano di G corrisponda in G il prodotto delle operazioni corrispondenti, il gruppo G si dice *isomorfo* a G, e la corrispondenza fra G e G si chiama un *isomorfismo*. Se l'isomorfismo fra i due gruppi è biunivoco, cioè se anche a ogni operazione di G corrisponde in G una sola operazione, i due gruppi si dicono *isomorfi oloedricamente* o *omomorfi*; tali sono un gruppo G qualsiasi e il suo trasformato per mezzo di un'operazione non appartenente a esso. Se invece a ogni operazione di G corrispondono più operazioni di G, il gruppo G si dice *isomorfo meriedricamente* a G; e in questo caso le operazioni corrispondenti all'identità di G costituiscono in G un sottogruppo invariante. Si osservi che, mentre l'isomorfismo oloedrico fra due gruppi è reciproco, cioè vale in entrambi i sensi, quello meriedrico vale in un senso solo.

Quando due gruppi G, G sono isomorfi oloedricamente, all'identità dell'uno corrisponde nell'altro l'identità, e così a due operazioni inverse corrispondono due operazioni inverse, alle operazioni di un sottogruppo le operazioni di un sottogruppo, a sottogruppi equivalenti sottogruppi equivalenti, e così via. Insomma dall'uno all'altro dei due gruppi si conservano tutte le proprietà inerenti alla legge, secondo cui le operazioni si combinano fra loro gruppalmente: cosicché, se con un gruppo G si considerano tutti quelli a esso isomorfi oloedricamente, questi varî gruppi si possono considerare come altrettanti rappresentanti di uno stesso *gruppo astratto* (in cui si prescinde dalla natura delle operazioni, che lo costituiscono, e, beninteso, degli elementi su cui esso opera).

GRUPPI FINITI. – 7. Ogni gruppo finito è isomorfo oloedricamente a un gruppo di sostituzioni (A. Cayley, 1854). Invero, se $S_1 = I, S_2, S_3, \ldots, S_r$ sono le operazioni del dato gruppo G e se ne sceglie una qualsiasi, per es. la S_i, le r operazioni $S_iI = S_i$, S_iS_2, S_iS_3, ..., S_iS_r riproducono, per definizione, le stesse operazioni del gruppo, in ordine diverso (a meno che sia $S_i = I$). Così a ognuna delle operazioni di G si associa una sostituzione sulle operazioni stesse, considerate come elementi, e si dimostra agevolmente che queste r sostituzioni costituiscono un gruppo isomorfo oloedricamente a G.

Perciò qui, per parlare sul concreto, ci riferiremo sistematicamente ai gruppi di sostituzioni e cominceremo con qualche notizia più precisa su questa specie di operazioni.

8. Denotiamo gli r elementi, su cui opera una sostituzione, con gli indici 1, 2, 3, ..., r; se la sostituzione porta questi r elementi, rispettivamente, nei posti dapprima occupati dagli elementi di indici $i_1, i_2, i_3, \ldots, i_r$ (dove $i_1, i_2, i_3, \ldots, i_r$ è una qualsiasi permutazione di 1, 2, 3, ..., r; v. COMBINATORIA, ANALISI), la sostituzione si denota con

$$\begin{pmatrix} 1 & 2 & 3 & \ldots & r \\ i_1 & i_2 & i_3 & \ldots & i_r \end{pmatrix}.$$

Naturalmente, può accadere che qualche elemento sia lasciato al suo posto, e in tal caso al disotto del corrispondente indice si pone l'indice stesso; se tutti gli elementi restano al loro posto, si ha l'identità.

Una sostituzione si dice *ciclica*, quando gli elementi da essa effettivamente spostati, si possono pensare in un ordine tale che ciascuno sia portato al posto del successivo e l'ultimo al posto del primo. Tali sono, ad es.,

$$\begin{pmatrix} 1 & 2 & 3 \\ 2 & 3 & 1 \end{pmatrix}, \quad \begin{pmatrix} 1 & 2 & 3 & 4 \\ 4 & 1 & 2 & 3 \end{pmatrix} = \begin{pmatrix} 2 & 1 & 4 & 3 \\ 1 & 4 & 3 & 2 \end{pmatrix}.$$

Se gli elementi effettivamente spostati da una sostituzione ciclica S sono in numero di p, la potenza S^p si riduce all'identità, e anzi p è il minimo esponente, per cui ciò accade. Perciò p si chiama il *periodo* della S.

Ogni sostituzione che non sia ciclica, si può decomporre, in un solo modo, nel prodotto di un certo numero di sostituzioni cicliche, operanti ciascuna su elementi diversi da quelli su cui operano le altre. Perciò queste sostituzioni cicliche risultano fra loro permutabili, onde consegue che ogni sostituzione ammette un *periodo* (minimo multiplo comune dei periodi delle sostituzioni cicliche componenti).

Fra le sostituzioni cicliche, quelle su due soli elementi, le quali si riducono al semplice scambio di posto fra codesti due elementi, si dicono *trasposizioni*; e ogni sostituzione ciclica, e quindi anche ogni altra sostituzione, è decomponibile nel prodotto di più trasposizioni, su coppie di elementi, di cui, in generale, almeno talune hanno, a due a due, un elemento comune. Per lo più questa decomposizione si può effettuare in più modi; ma, mentre dall'una all'altra di queste decomposizioni varia il numero delle trasposizioni componenti, resta invariata la parità di tale numero, cosicché le sostituzioni si distinguono in due classi: *pari* e *dispari*, secondo che pari o dispari è il numero delle trasposizioni componenti. È chiaro che la sostituzione prodotto di due altre è pari o dispari, secondo che queste sono della stessa classe o no, e che la trasformata TST^{-1} di una qualsiasi sostituzione S per mezzo di un'altra è sèmpre della stessa classe della S.

9. Ciò premesso, consideriamo l'insieme di tutte le sostituzioni su r elementi. Esse costituiscono manifestamente un gruppo, il *gruppo totale* delle sostituzioni di grado r, detto anche *gruppo simmetrico*, perché, pensato come operante sulle r radici di un'equazione algebrica di grado r, trasforma in sé tutte, e sole, le funzioni simmetriche di codeste radici (v. ALGEBRA, n. 43). E poiché di un qualsiasi gruppo finito si chiama *ordine* il numero delle rispettive operazioni, e le sostituzioni di grado r sono tante quante le permutazioni di r elementi (diversi), abbiamo che l'ordine del gruppo simmetrico di grado r è $1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot \ldots \cdot r = r!$ (v. COMBINATORIA, ANALISI).

Costituiscono un gruppo anche le sole sostituzioni pari (n. prec.); è il cosiddetto *gruppo alterno* o *alternante*, che costituisce un sottogruppo invariante del corrispondente gruppo simmetrico, ed è di ordine $r!/2$.

In sostanza tutta la teoria dei gruppi finiti tende alla risoluzione del seguente problema: determinare, per ogni valore di r, tutti i sottogruppi del gruppo simmetrico di grado r. Un tal problema è ben lungi dall'essere risoluto, ma si possiede tutta una serie di risultati generali, che hanno permesso svariate applicazioni. Ne daremo qualche esempio.

Fondamentale è l'osservazione, dovuta in sostanza al Lagrange, che l'ordine m d'un qualsiasi sottogruppo G' di un gruppo finito G è sempre un divisore dell'ordine n di G. Il quoziente n/m si chiama *indice* di G' rispetto a G; p. es., l'indice del gruppo alternante rispetto a quello simmetrico è 2.

Si è così condotti a chiedere per quali divisori m dell'ordine n di G esistano effettivamente in G sottogruppi di ordine m; e ciò che di più generale si sa in proposito è fornito da un celebre teorema di G. Sylow (1872), che estende un'osservazione del Cauchy (1845): se p^r è la massima potenza di un numero primo p, per cui sia divisibile n, esistono in G sottogruppi di ordine p^r, i quali sono tutti fra loro equivalenti in G (*sottogruppi del Sylow*); e ogni sottogruppo di G, che abbia come ordine una potenza di p, è contenuto come sottogruppo in un sottogruppo del Sylow.

10. Per approfondire la possibile natura di un gruppo finito occorre introdurre qualche altro concetto. Sia G' un sottogruppo di ordine m di un gruppo G di ordine n e supponiamo che si tratti di un sottogruppo invariante (per quanto le considerazioni seguenti valgano, almeno in parte, anche per un sottogruppo qualsiasi). Se $S_1 = I, S_2, S_3, \ldots, S_m$ sono le m sostituzioni di G' e applichiamo a sinistra di ciascuna una qualsiasi sostituzione T_1 di G, esterna a G', otteniamo m sostituzioni di G, tutte diverse fra loro e da quelle di G', il cui insieme denoteremo con T_1G'; similmente, prendendo in G un'altra sostituzione T_2, fuori di G' e T_1G', potremo costruire una nuova m^{pla} di sostituzioni di G; e così continuando e indicando con q l'indice n/m di G' rispetto a G, finiremo col distribuire le $n = mq$ sostituzioni di G in q classi

$$(1) \qquad G' \quad T_1G' \quad T_2G' \quad \ldots \quad T_{q-1}G',$$

di cui la prima è un gruppo, le altre (ted. *Nebengruppen*) no. Se a sinistra di ciascuna delle sostituzioni di G, così ripartite, si applica una qualsiasi delle sostituzioni stesse, si riconosce (con ragionamenti che qui non svilupperemo) che le q classi risultano semplicemente permutate fra loro, talché a ogni sostituzione di G corrisponde una certa sostituzione sulle q classi (1), considerate come altrettanti elementi; e codeste diverse sostituzioni costituiscono un gruppo di ordine q, che si chiama il gruppo *complementare* del sottogruppo invariante G' rispetto a G e si denota con G/G'. Esso è isomorfo meriedricamente a G; all'identità di G/G' corrisponde in G il sottogruppo invariante G'. Se poi G' è per G un sottogruppo invariante *massimo*, cioè tale che non esista in G nessun sottogruppo invariante che contenga G' come sottogruppo invariante, il gruppo complementare G/G' risulta semplice (n. 5).

Ciò premesso e considerato un gruppo finito qualsiasi G, indichiamone con G_1 un sottogruppo invariante massimo, che quanto meno si ridurrà all'identità; escluso questo caso, prendiamo un sottogruppo invariante massimo G_2 di G_1 e così via. Perverremo da ultimo a una successione di gruppi

$$G \quad G_1 \quad G_2 \quad \ldots \quad G_q = I,$$

che comincia col gruppo dato, finisce con l'identità ed è tale che ciascun suo gruppo, a partire dal secondo, è sottogruppo invariante massimo del precedente. Una tale successione si dice una *serie di composizione* del gruppo G; se $n, n_1, n_2, \ldots, n_q = 1$ sono, rispettivamente, gli ordini dei gruppi della serie, gl'indici $n/n_1, n_1/n_2, \ldots, n_{q-1}/n_l = n_{q-1}$ si dicono i *fattori di composizione* e sono gli ordini dei gruppi, tutti semplici, G/G_1, $G_1/G_2, \ldots, G_{q-1}/G_q = G_{q-1}$, i quali si chiamano *gruppi fattoriali*.

Uno stesso gruppo può ammettere più serie di composizione, ma è stato dimostrato che si presentano in tutte, all'infuori dell'ordine, i medesimi fattori di composizione (C. Jordan, 1870), e i corrispondenti gruppi fattoriali sono isomorfi oloedricamente (O. Hölder, 1889).

Questi gruppi fattoriali costituiscono gli elementi irriducibili, che caratterizzano la *composizione* o *struttura* di un gruppo, e la loro importanza risulta nel modo più luminoso dalla teoria delle equazioni algebriche. Se un'equazione algebrica ha come gruppo del Galois il gruppo composto G, la sua risoluzione si riduce a quella di successive *risolventi*, i cui gradi coincidono con i fattori di composizione di G e i corrispondenti gruppi del Galois sono precisamente i gruppi fattoriali di G. Affinché, in particolare, l'equazione proposta sia risolubile per radicali, occorre e basta che i fattori di composizione del rispettivo gruppo G del Galois siano tutti numeri primi; e in questo caso i corrispondenti gruppi fattoriali sono tutti *ciclici* (cioè costituiti ciascuno dalle potenze di una sostituzione) di gradi rispettivamente eguali ai corrispondenti fattori di composizione. Di qui il nome di *risolubili* che si dà ai gruppi di sostituzioni, che ammettono la composizione dianzi accennata. Il precedente teorema chiarisce in particolare la ragione profonda dell'impossibilità di risolvere per radicali l'equazione generale di grado $n > 4$. Infatti il gruppo del Galois di questa equazione è il gruppo simmetrico di grado n, il quale ammette come sottogruppo invariante massimo il corrispondente gruppo alterno; ma questo, per $n > 4$, è semplice, cosicché i fattori di composizione del gruppo dell'equazione considerata sono n, $n/2$, 1, e non soddisfano la condizione di resolubilità per radicali. Essa è invece soddisfatta sia nel caso $n = 3$, in cui i fattori di composizione sono 2, 3, 1, sia nel caso $n = 4$, in cui, poiché il gruppo alterno su 4 elementi ammette un sottogruppo invariante di ordine 4 (*Vierergruppe* del Klein, costituito dall'identità e dai tre prodotti di due trasposizioni su coppie senza elementi comuni), il quale contiene a sua volta sottogruppi invarianti di ordine 2, i fattori di composizione sono 2, 3, 2, 2, 1.

11. A importanti problemi analitici e geometrici si riconnette una classe di gruppi finiti, che si possono definire elementarmente. Se si immagina iscritto o circoscritto a una sfera un poliedro regolare (tetraedro, cubo, ottaedro, dodecaedro, icosaedro), è manifesto che si può in più modi far rotare la sfera intorno al suo centro O, in guisa da sovrapporre il poliedro a sé stesso, permutandone i vertici. Queste varie rotazioni della sfera su sé stessa costituiscono, per ciascun poliedro, un gruppo; ed è pur chiaro che due poliedri fra loro *polari*, come il cubo e l'ottaedro, il dodecaedro e l'icosaedro (cioè tali che l'uno si possa ottenere conducendo i piani tangenti alla sfera circoscritta all'altro nei rispettivi vertici), dànno luogo al medesimo gruppo. Si perviene così ai tre gruppi di rotazioni del tetraedro, dell'ottaedro e dell'icosaedro, i quali sono, rispettivamente, degli ordini 12, 24, 60; e il primo e il terzo sono isomorfi oloedricamente, rispettivamente, ai gruppi alterni di grado 4 o 5, il secondo al gruppo simmetrico di grado 4.

A questi tre gruppi si sogliono aggiungere, sotto il nome comune di *gruppi dei poliedri regolari*, questi altri due: il gruppo della piramide regolare a n facce laterali, avente la base iscritta in un cerchio massimo della sfera e il vertice in uno dei corrispondenti poli (gruppo diedrico), e il gruppo della doppia piramide regolare, che si ottiene dalla piramide

considerata dianzi, aggiungendole la simmetrica rispetto al piano della base. Il primo di questi due ultimi gruppi è il gruppo ciclico di ordine n delle potenze della rotazione di ampiezza $2\pi/n$ intorno all'altezza della piramide; il secondo contiene, oltre queste n rotazioni, le altre n di ampiezza π intorno alle altezze del poligono, base comune delle due piramidi, ed è perciò di ordine $2n$.

Dal punto di vista astratto questi gruppi dei poliedri regolari non sono distinti dai gruppi finiti di sostituzioni lineari fratte su una variabile o, ciò che è lo stesso (v. GEOMETRIA, n. 24), di proiettività sulla retta. Ciò dipende dal fatto che se, rappresentati i valori di una variabile complessa x su un piano nel modo di Wessel-Argand (associando a ogni numero complesso $x = u + iv$ il punto di coordinate cartesiane ortogonali u, v), si proietta stereograficamente questo piano sulla sfera di raggio 1, che ha per centro il punto O (v. CARTOGRAFIA: Cenni sulla teoria della costruzione delle carte, n. 10), e si associa a ogni punto della sfera il numero indice del punto del piano da cui esso proviene per proiezione, ogni rotazione della sfera intorno al suo centro risulta rappresentata da una *sostituzione lineare fratta* della forma

$$x' = \frac{\alpha x + \beta}{-\bar{\beta} x + \bar{\alpha}},$$

dove α e β denotano due numeri complessi, $\bar{\alpha}$ e $\bar{\beta}$ i rispettivi coniugati; e viceversa ogni sostituzione di questa forma rappresenta una rotazione della sfera su sé stessa. Questo isomorfismo fra i gruppi di sostituzioni lineari fratte e i gruppi di rotazioni della sfera fu, quasi contemporaneamente, utilizzato da H. Schwarz per determinare i casi d'integrabilità algebrica dell'equazione differenziale delle funzioni ipergeometriche e dal Klein per chiarire e perfezionare la teoria dell'equazione algebrica generale di 5° grado e della sua risoluzione per mezzo di funzioni modulari, quale risultava dalle ricerche di C. Hermite, F. Brioschi, L. Kronecker (v. FUNZIONE: Funzioni notevoli, n. 47).

Oltre i gruppi finiti di proiettività della retta, cui or ora accennammo, sono stati determinati anche quelli del piano (C. Jordan, 1878; F. Klein, 1879; H. Valentiner, 1889) e dello spazio (H. F. Blichfeldt, 1905; G. Bagnera, 1905). Si ottennero così, fra gli altri, taluni gruppi intrinsecamente legati a questioni geometriche classiche (p. es., alle configurazioni delle 27 rette della superficie cubica generale e dei 16 punti doppî della superficie del Kummer).

12. Se nelle sostituzioni lineari fratte, che rappresentano il gruppo di un poliedro regolare, s'introduce l'omogeneità (v. COORDINATE, n. 20), si ottiene la rappresentazione del gruppo per mezzo di sostituzioni lineari omogenee in due variabili. Più in generale, si è presentato in varî ordini di ricerche il problema della rappresentazione di un qualsiasi gruppo astratto finito (o anche continuo finito) per mezzo di sostituzioni (o trasformazioni) lineari omogenee (v. DETERMINANTI, n. 5)

$$x_i' = a_{i1} x_1 + a_{i2} x_2 + \ldots + a_{in} x_n \quad (i = 1, 2, \ldots, n)$$

in un conveniente numero n di variabili (*grado* della rappresentazione). Se l'isomorfismo fra il dato gruppo astratto G e il gruppo G di sostituzioni lineari è oloedrico, la rappresentazione si dice *esatta* (ted. *treue*); se poi l'isomorfismo tra G e G è meriedrico, ed è G_1 il sottogruppo invariante di G, che corrisponde all'identità di G, questo gruppo di sostituzioni fornisce una rappresentazione esatta del complementare G/G_1 di G_1 rispetto a G. Questo problema delle rappresentazioni lineari ha di recente assunto un particolare interesse per le applicazioni dei gruppi alla meccanica quantistica.

Nel caso dei gruppi finiti la corrispondente teoria è stata stabilita (1896-1910) da G. Frobenius, che ne ha in particolare lumeggiato gli stretti rapporti con la teoria dei sistemi di numeri a più unità (v. IMMAGINARIO). Sugli ulteriori contributi recati a questa teoria da altri matematici, in particolare da W. Burnside e I. Schur, rimandiamo ai trattati citati nella bibliografia.

13. Accenniamo da ultimo a un procedimento di natura aritmetica, che conduce alla costruzione di particolari gruppi finiti. Prefissato un qualsiasi corpo numerico K (v. ARITMETICA: Aritmetica superiore, n. 15), l'insieme di tutte le sostituzioni lineari, intere o fratte, omogenee o no, in quante si vogliano variabili e a coefficienti appartenenti a K, costituisce manifestamente un gruppo, in quanto il prodotto operatorio di due sostituzioni di una qualsiasi delle classi or ora indicate è ancora una sostituzione della stessa classe, i cui coefficienti, come esprimibili razionalmente per mezzo di quelli delle sostituzioni componenti, appartengono pur essi a K. Basta che il corpo K sia finito, perché tale risulti anche il corrispondente gruppo di ciascuno dei tipi or ora indicati. Sono questi i cosiddetti *gruppi congruenziali*, e la loro considerazione ha permesso di risolvere o di approfondire elevate questioni di aritmetica superiore, di algebra, di geometria. Per es., lo studio dei sottogruppi congruenziali del gruppo modulare (n. 14), dovuto al Klein, ha portato una luce tutta particolare nella teoria dell'equazione di 5° grado.

GRUPPI INFINITI DISCONTINUI. – 14. I gruppi di questa classe sono stati considerati quasi esclusivamente in relazione a ricerche sulle funzioni di variabile complessa. Qui non si ha una vera e propria teoria generale, bensì lo studio approfondito di taluni tipi particolari di gruppi, dei quali i più semplici si sono presentati spontaneamente, come legati a speciali classi di funzioni già ben note, e gli altri, costruiti per naturale estensione dei primi, hanno permesso di definire e di studiare nuove classi di trascendenti – soprattutto le funzioni *modulari* e, più in generale, *automorfe* – che costituiscono l'apporto più importante, recato alla teoria delle funzioni tra la fine del secolo passato e l'inizio del presente. Di queste funzioni è data notizia sotto altra voce (v. FUNZIONE: Funzioni notevoli, nn. 47-49), alla quale senz'altro rimandiamo il lettore, limitandoci qui a qualche osservazione di carattere gruppale, a partire dai casi elementari, cui, come si è or ora detto, si possono riallacciare le accennate generalizzazioni.

La nota periodicità delle funzioni circolari, espressa, a es., per il seno dall'identità $\operatorname{sen}(x + 2\pi) = \operatorname{sen} x$, si conserva valida anche quando questa funzione $y = \operatorname{sen} x$ si considera non più soltanto nel campo dei valori reali della x, come si usa nella goniometria elementare, bensì in quello dei valori complessi; e se i valori della $x = u + iv$ si rappresentano su un piano nel modo di Wessel-Argand (n. 11), codesta periodicità si può enunciare, dicendo che la funzione è trasformata in sé dalla traslazione del piano complesso su sé stesso, rappresentata dall'equazione $x' = x + 2\pi$. Ne consegue che la y è pur trasformata in sé da tutte le potenze a esponente intero (positivo o negativo) di codesta traslazione, cioè da tutte le traslazioni $x' = x + 2n\pi$ (con n intero qualsiasi) che costituiscono manifestamente un gruppo infinito discontinuo.

Così la doppia periodicità di una funzione ellittica, p. es. della $\wp$ del Weierstrass (v. FUNZIONE: Funzioni notevoli, n. 46)

$$\wp(x + 2\omega) = \wp(x) \quad , \quad \wp(x + 2\omega') = \wp(x),$$

si può esprimere dicendo che la $\wp(x)$ è trasformata in sé dalle due traslazioni $x' = x + 2\omega$, $x' = x + 2\omega'$ e, quindi, da tutte quelle che si ottengono combinando queste due per prodotto operatorio quante volte si vogliano, cioè dalle infinite traslazioni rappresentate, in corrispondenza di tutte le possibili coppie di numeri interi (positivi e negativi) m e n, dall'equazione

(2) $$x' = x + 2m\omega + 2n\omega',$$

le quali ancora costituiscono un gruppo infinito discontinuo. Questo gruppo gode di una proprietà essenziale, in cui si riflette la condizione imposta, nella teoria delle funzioni ellittiche, al rapporto $\tau = \omega'/\omega$ dei periodi di non essere reale. Per chiarirla, vediamo quello che accade, quando quest'ultima condizione non è verificata. Se τ è un numero razionale p/q l'equazione (2), avendosi $p\omega = q\omega'$, si può scrivere

$$x' = x + (2mq + 2np)\frac{\omega}{q},$$

cosicché vien meno la doppia periodicità, in quanto il gruppo si può generare con una sola traslazione. Se poi τ è reale e irrazionale, si riconosce (con un facile ragionamento che qui non svilupperemo) che, ove si dicano *equivalenti* due punti trasformabili l'uno nell'altro con una traslazione del gruppo, succede che in ogni intorno, per quanto piccolo, di un qualsiasi punto P cadono sempre punti equivalenti a P; e allora non può esistere nessuna funzione ellittica di periodi 2ω, $2\omega'$, cioè trasformata in sé dal gruppo (2), perché quello stesso valore, che essa assume in P, le dovrebbe competere anche negl'infiniti altri punti equivalenti, che si addensano nell'immediata prossimità di P, e, in virtù di un teorema fondamentale sulle funzioni analitiche, una tale funzione si ridurrebbe di necessità a una costante. Per contrario la condizione che τ sia complesso assicura che i punti equivalenti a un qualsiasi punto P restano tutti da esso a una distanza, che non scende mai al disotto di un certo minimo assegnabile. Ciò si esprime dicendo che il gruppo (2) è in tal caso *discontinuo propriamente* (nell'intorno di un qualsiasi punto), mentre si dice che un qualsiasi gruppo discontinuo è tale *impropriamente* nell'intorno di un punto P, se, come per (2) nel caso di τ irrazionale, si addensano nella prossimità di P infiniti punti a esso equivalenti. Notiamo subito che tutte le volte che si vuol parlare di una funzione analitica trasformata in sé da un gruppo infinito discontinuo è necessario richiedere, in forza del teorema dianzi ricordato, che esso, almeno nell'intorno di ogni punto generico, sia discontinuo propriamente.

Restando ancora nel campo delle funzioni ellittiche di dati periodi 2ω, $2\omega'$, si è condotti a un altro gruppo infinito discontinuo, particolarmente notevole, dalla questione seguente: per la stessa funzione ellittica i due periodi fondamentali si possono scegliere in modo diverso? Più precisamente, è possibile trovare due nuovi numeri ω_1, ω_1', tali che l'insieme dei numeri complessi, che si ottengono da $m'\omega_1' + n'\omega_1$, attribuendo a m', n' tutte le possibili coppie di valori interi, coincida con l'analogo insieme $m\omega' + n\omega$? Dal punto di vista gruppale, ciò equivale a chiedere se lo stesso gruppo (2) si possa generare con due traslazioni diverse dalle $x' = x + 2\omega$, $x' = x + 2\omega'$. Si riconosce agevolmente che a tale scopo è necessario e sufficiente porre

(3) $$\omega_1' = \alpha\omega' + \beta\omega \quad , \quad \omega_1 = \gamma\omega' + \delta\omega$$

dove α, β, γ, δ siano quattro numeri interi (positivi o negativi), tali che il modulo $\alpha\delta - \beta\gamma$ risulti eguale a ± 1. Le sostituzioni lineari omogenee (3) costituiscono un gruppo infinito discontinuo, che contiene come sot-

togruppo invariante l'insieme delle (3) a modulo $\alpha\delta - \beta\gamma = 1$. Sul rapporto τ dei periodi viene così indotto il gruppo

$$\tau' = \frac{\alpha\tau + \beta}{\gamma\tau + \delta},$$

di cui il sottogruppo di modulo 1, sul piano rappresentativo della variabile complessa τ, trasforma in sé l'asse reale e ciascuno dei due corrispondenti semipiani; e in ogni punto fuori dell'asse reale opera in modo propriamente discontinuo. È questo il cosiddetto *gruppo modulare*, perché il modulo $k^2(\tau)$ del Legendre, il quale è una funzione analitica, uniforme di τ, definita in uno dei due semipiani or ora ricordati (che si può sempre supporre sia quello superiore all'asse reale), risulta invariante di fronte a tutte le sostituzioni di siffatto gruppo; e la stessa proprietà vale per l'invariante assoluto $\mathcal{J}(\tau)$ del Weierstrass (v. FUNZIONE: Funzioni notevoli, n. 47).

15. Gli esempî dianzi considerati suggeriscono, per ovvia generalizzazione, il seguente problema: dato sulla variabile complessa un qualsiasi gruppo infinito propriamente discontinuo (nell'intorno di ogni punto generico) di sostituzioni $x' = \theta_i(x)$ per $i = 1, 2, 3, \ldots$, studiare le funzioni analitiche, che sono trasformate in sé stesse da tutte le sostituzioni del gruppo. Questo problema, che caso per caso va precisato con opportune condizioni qualitative per le funzioni in parola, ha trovato una risposta effettiva (all'infuori di ricerche in qualche modo isolate, come quelle sulla *iterazione*) soltanto per gruppi, che rappresentano generalizzazioni immediate del gruppo della doppia periodicità o del gruppo modulare.

Per il gruppo della doppia periodicità non è possibile, nel campo delle funzioni analitiche di una sola variabile, alcuna estensione, perché sul piano complesso un gruppo generato da tre traslazioni indipendenti risulta discontinuo impropriamente in ogni punto, e quindi non esistono funzioni analitiche uniformi che abbiano più di due periodi indipendenti. Una tale estensione si trova invece realizzata, nel campo delle funzioni analitiche di più variabili, dalle *funzioni abeliane*, che dipendono da p variabili e ammettono $2p$ periodi (v. FUNZIONE: Funzioni notevoli, n. 48).

Estremamente importanti sono, nel campo delle funzioni di una sola variabile, le estensioni che si riattaccano al gruppo modulare. Si hanno qui anzitutto le *funzioni modulari*, cioè le funzioni analitiche uniformi di una variabile, trasformate in sé dal gruppo modulare (come il modulo del Legendre e l'invariante del Weierstrass) o da un suo sottogruppo; e queste funzioni rientrano nella classe più generale delle *funzioni automorfe*, cioè delle funzioni analitiche uniformi di una variabile, trasformate in sé da un qualsiasi gruppo infinito, propriamente discontinuo (nell'intorno di ogni punto generico), di sostituzioni lineari fratte (di modulo diverso da zero)

$$x' = \frac{\alpha_i x + \beta_i}{\gamma_i x + \delta_i} \qquad (i = 1, 2, 3, \ldots), \tag{4}$$

le quali, interpretate sul piano della variabile complessa x, non sono altro che *affinità circolari equivalenti* o *del Möbius* (v. GEOMETRIA, n. 33), cioè trasformazioni conformi, che a ogni circonferenza (o retta, come circonferenza di raggio infinito) fanno corrispondere una circonferenza (o, in particolare, una retta). Secondo la nomenclatura introdotta da H. Poincaré, si dicono *fuchsiani* i gruppi costituiti da sostituzioni (4) a coefficienti reali – o, anche, simili a un gruppo siffatto per mezzo di una qualsiasi sostituzione lineare fratta –, *kleiniani* tutti gli altri, cioè costituiti da sostituzioni a coefficienti complessi e non trasformabili in gruppi di sostituzioni a coefficienti reali; e gli stessi nomi si attribuiscono alle corrispondenti funzioni automorfe. Ogni gruppo fuchsiano trasforma in sé l'asse reale (o una circonferenza) e ciascuna delle due regioni, in cui risulta così diviso il piano; e in ogni punto non giacente sull'asse reale (o su codesta circonferenza) opera in modo propriamente discontinuo. Invece i gruppi kleiniani possono risultare discontinui impropriamente.

Lo studio di ognuno di questi gruppi e delle corrispondenti funzioni automorfe è legato essenzialmente alla determinazione dei rispettivi *campi di discontinuità* (ted. *Diskontinuitätsbereich*). Si pensi, a es., il gruppo $x' = x + 2\pi$ della periodicità semplice e si consideri nel piano complesso una qualsiasi striscia parallela all'asse immaginario di larghezza 2π: per fissare le idee la striscia compresa fra l'asse immaginario e la retta $u = 2\pi$. Una tale striscia, ove in essa s'includano tutti i punti dell'asse immaginario, ma non quelli del lembo opposto, contiene, in corrispondenza di ogni punto del piano, un punto e uno solo, che sia equivalente a esso rispetto al gruppo; ed è questa la proprietà caratteristica, per cui codesta striscia si chiama un campo di discontinuità del gruppo considerato. Applicando a un tal campo tutte le operazioni del gruppo si ottengono altrettanti campi (in questo caso tutti eguali), a due a due contigui e ricoprenti, nel loro complesso, l'intero piano; e, quando si consideri una qualsiasi funzione (periodica) invariante per il gruppo, basta studiarne il comportamento in uno di codesti campi di discontinuità, perché essa risulti conosciuta dappertutto. Ora è chiaro come questo concetto di campo di discontinuità si possa estendere a ciascuno degli altri gruppi dianzi considerati: a es., per il gruppo della doppia periodicità, un campo di discontinuità è dato dal parallelogramma dei periodi, avente per vertici i punti 0, 2ω, $2\omega + 2\omega'$, $2\omega'$, quando in esso s'includano i punti di due lati consecutivi, non quelli dei due lati opposti. Naturalmente per uno stesso gruppo il campo di discontinuità è suscettibile d'infinite forme diverse, giacché, trovatone uno, si può sempre toglierne una parte, purché gli si aggiunga altrove una parte equivalente rispetto al gruppo. Nel caso dei gruppi di sostituzioni fratte si può sempre scegliere un campo di discontinuità, il cui contorno sia costituito da archi circolari (o, in particolare, tratti rettilinei); e i varî tratti del contorno risultano a due a due equivalenti rispetto al gruppo. La considerazione di queste coppie di tratti di contorno equivalenti (per ciascuna delle quali uno solo dei due tratti va incluso nel campo) conduce alla determinazione delle sostituzioni *generatrici* del gruppo, cioè di quel numero minimo di sostituzioni, che combinate fra loro in tutti i modi possibili dànno l'intero gruppo. Senza insistere oltre su questioni particolari, si può dire che i diversi caratteri geometrici (di forma e di connessione) del campo di discontinuità rispecchiano, sia pure attraverso opportune interpretazioni e considerazioni sussidiarie, tutte le proprietà del gruppo e, secondo lo spirito della concezione sintetica riemanniana della teoria delle funzioni di variabile complessa, tutte le proprietà delle corrispondenti funzioni automorfe.

Aggiungiamo che le teorie così sommariamente accennate sono state estese in varî sensi. In Italia a questo elevato ordine di ricerche sono stati recati importanti contributi di risultati e di metodi da G. Fubini.

16. A speciali gruppi infiniti discontinui hanno condotto le indagini sui varî tipi possibili di struttura cristallina della materia. Si chiami *reticolo spaziale* (ted. *räumliches Gitter*) l'insieme dei punti equivalenti a un dato punto fisso rispetto al gruppo (abeliano) generato da tre date traslazioni, secondo tre direzioni non complanari, $x' = x + a$, $y' = y + b$, $z' = z + c$. Si tratta di determinare tutti i possibili gruppi di movimenti e di simmetrie, che sovrappongono a sé un reticolo spaziale. La determinazione, assai laboriosa, di tutti i gruppi di questa classe (*gruppi cristallografici*) fra i quali si presentano, naturalmente, i gruppi finiti dei poliedri regolari (n. 11), è stata compiuta da E. S. Fedorov (1883) e, indipendentemente, da A. Schönflies (*Kristallsysteme und Kristallstruktur*, Lipsia 1891); e si deve a P. Niggli (*Geometrische Kristallographie des Diskontinuums*, Lipsia 1919) lo studio completo dei 230 gruppi così determinati. Almeno fino ad ora non tutte le strutture cristalline corrispondenti a questi 230 gruppi si sono trovate realizzate in natura.

GRUPPI CONTINUI FINITI. – 17. Non si può parlare di *continuità* di un gruppo, se non immaginando che esso operi su un insieme continuo di enti, solitamente sui punti di una retta, di un piano, dello spazio, ecc., o quanto meno su una loro regione convenientemente delimitata. Per questi punti supporremo prefissato un sistema di coordinate (cartesiane o di qualsiasi altro tipo; v. COORDINATE), che per generalità denoteremo con $x_1, x_2, \ldots, x_n$; ma il lettore, per restare sul concreto, può pensare allo spazio ordinario, cioè al caso $n = 3$.

Ogni singola operazione d'un gruppo continuo finito sarà definita da una certa trasformazione, che dalle coordinate x_i d'un qualsiasi punto fa passare alla coordinate x_j' del punto corrispondente; e le varie trasformazioni, costituenti nel loro insieme il gruppo, si dovranno poter distinguere le une dalle altre, mediante la scelta dei valori di un certo numero r di parametri $a_1, a_2, \ldots, a_r$, variabili, almeno in un certo campo, con continuità. Insomma il gruppo sarà rappresentato da un sistema di equazioni della forma

$$x_i' = f_i(x_1, x_2, \ldots, x_n | a_1, a_2, \ldots, a_r) \qquad (i = 1, 2, \ldots, n) \tag{5}$$

o, con scrittura più breve,

$$x_i' = f_i(x|a), \tag{5'}$$

dove supporremo una volta per tutte che i parametri a_h siano *indipendenti*, cioè tali che non sia possibile esprimerli per mezzo di altri parametri a_k' in numero minore di r senza ridurre la totalità delle trasformazioni (5) a una totalità più ristretta. Sotto questa ipotesi, il gruppo si dice a r parametri o ∞_r (secondo la nomenclatura del Lie, *r-gliedrig*).

Per la definizione stessa di gruppo, la trasformazione (5), per certi valori a_h^0 dei parametri, deve ridursi all'identità, cioè debbono sussistere le identità

$$x_i = f_i(x_1, x_2, \ldots, x_n\, a_1^0, a_2^0, \ldots, a_r^0) \qquad (i = 1, 2, \ldots, n); \tag{6}$$

e insieme con ogni trasformazione di parametri a_h, il sistema (2) deve dare, in corrispondenza di certi valori $\bar{a}_h$ dei parametri, la trasformazione inversa. Infine, se si considerano due trasformazioni (5) quali si vogliano, di parametri a_h e b_h, il loro prodotto, cioè la trasformazione

$$x_i' = f_i(f_1(x|a), f_2(x|a), \ldots, f_n(x|a) | b_1, b_2, \ldots, b_r),$$

deve appartenere ancora alle (5), o, in altre parole, risultare della forma

$$x_i' = f_i(x_1, x_2, \ldots, x_n | c_1, c_2, \ldots, c_r),$$

dove i parametri c_h sono certe determinate funzioni degli a_h e dei b_h

$$c_h = \varphi_h(a_1, a_2, \ldots, a_r | b_1, b_2, \ldots, b_r) \qquad (h = 1, 2, \ldots, r). \tag{7}$$

Notiamo che ad assicurare al gruppo la continuità basterebbe supporre che le funzioni f_i fossero continue, tanto rispetto alle x_i, quanto rispetto agli a_h; e un saggio sui fondamenti della teoria dei gruppi continui in questo senso più ampio si deve a L. E. J. Brouwer (*Math. Annalen*, LVII, 1909; LXIX, 1910). Ma qui, mettendoci dal punto di vista del

Lie, che sistematicamente coordinava le sue vedute gruppali alla teoria delle equazioni differenziali, supporremo che le f_i siano funzioni analitiche (v. FUNZIONE, n. 33) dei loro $n + r$ argomenti, e perciò dotate di derivate di tutti i possibili ordini. Di qui discende che le (5) in ogni caso costituiscono l'integrale generale di un certo sistema di equazioni alle derivate parziali nelle n funzioni x_i' delle n variabili x_j, che si ottiene eliminando i parametri a_h fra le (5) e le equazioni, che se ne deducono per derivazione rispetto alle x_j fino a un certo ordine: i parametri a_h non sono altro che le costanti arbitrarie di codesto integrale generale.

18. Il Lie a fondamento della sua teoria pone il concetto di *trasformazione infinitesima*. Ora la natura di questo concetto e l'ufficio che a esso spetta si possono intuire, pensando al caso elementare del gruppo ∞^6 dei movimenti (rigidi) dello spazio. Se una qualsiasi figura rigida, p. es. un triangolo, si muove comunque nello spazio, passando da una posizione iniziale F a una posizione finale F', si può raggiungere lo stesso risultato, cioè portare F in F' (v. CINEMATICA, n. 26), con un movimento elicoidale di asse ben determinato e di conveniente passo (in casi speciali con una semplice rotazione o traslazione); e questo movimento elicoidale si realizza, ripetendo successivamente infinite volte *uno stesso* movimento elicoidale *infinitesimo* (avente il medesimo asse e il medesimo passo del movimento totale o *finito*). D'altra parte un tale moto elicoidale infinitesimo è decomponibile, nel senso stabilito in cinematica, in una certa traslazione e in una certa rotazione, entrambe infinitesime, le quali, alla loro volta, si possono decomporre rispettivamente in tre traslazioni infinitesime secondo gli assi coordinati e in tre rotazioni infinitesime intorno agli assi stessi. Si riconosce così che, in ultima analisi, tutti i possibili movimenti dello spazio si possono generare per composizione e successiva iterazione indefinita di certi 6 movimenti infinitesimi ben determinati, le tre traslazioni secondo gli assi e le tre rotazioni intorno a essi.

Tutto ciò è stato, in un certo senso, esteso dal Lie a ogni altro gruppo continuo finito. Supposto che le (5) siano le equazioni di un certo gruppo G_r a r parametri, attribuiamo in esse ai parametri gli r valori $a_i^0 + e_i\,\delta t$, in cui gli a_i^0 sono i valori dei parametri, cui corrisponde l'identità, gli e_i sono r costanti prefissate ad arbitrio e δt denota un qualsiasi infinitesimo. La trasformazione così ottenuta

$$x_i' = f_i\,(x_1,\ x_2,\ \ldots,\ x_n|a_1^0 + e_1\,\delta t,\ \ldots,\ a_r^0 + e_r\,\delta t) \qquad (i = 1,\ 2,\ \ldots,\ n),$$

in forza della continuità del gruppo, differisce infinitamente poco dalla identità, cioè fa variare ciascuna coordinata x_i di una quantità $\delta x_i = x_i' - x_i$ infinitesima; e questi incrementi δx_i, ove si sviluppino in serie di potenze di δt e si tenga conto delle (6), assumono la forma

$$(8) \qquad \delta x_i = \delta t \Sigma_j\, e_j\, \xi_{ij}\,(x_1,\ x_2,\ \ldots,\ x_n) + \ldots \qquad (i = 1,\ 2,\ \ldots,\ n),$$

dove i termini non scritti sono, rispetto al δt, di ordine superiore al primo e ξ_{ij} denota la funzione delle x, cui si riduce la $\partial f_i/\partial a_j$ per $a_h = a_h^0$ $(h = 1,\ 2,\ \ldots,\ r)$. In realtà può accadere che questi sviluppi comincino tutti con termini di ordine > 1 rispetto al δt; ma in tal caso tutto ciò che stiamo per dire dei termini di primo ordine, vale egualmente per quelli di ordine minimo, e a ogni modo basta cambiare parametri, cioè sostituire agli a_h altrettante espressioni convenienti di altri r parametri b_k, perché l'accennata eventualità non si verifichi più. Possiamo perciò prescindere da essa.

Orbene, il Lie dimostra (ed è questo, in sostanza, il cosiddetto suo *primo teorema fondamentale*) che tutte le trasformazioni di G_r risultano completamente determinate (almeno in un certo intorno della identità) dai soli termini del 1° ordine degli sviluppi (5). Più precisamente, consideriamo la trasformazione infinitesima

$$(9) \qquad \delta x_i = \delta t \Sigma_j\, e_j\, \xi_{ij}\,(x_1,\ x_2,\ \ldots\ x_n) \qquad (i = 1,\ 2,\ \ldots,\ n),$$

ottenuta dalla (8), prendendone soltanto i termini del 1° ordine. Essa, applicata a un'arbitraria funzione $f\,(x_1,\ x_2,\ \ldots,\ x_n)$ delle x, le fa assumere un incremento, la cui parte del 1° ordine in δt è data da

$$\delta f = \delta t \Sigma_{ij}\, e_j\, \xi_{ij} \frac{\partial f}{\partial x_i},$$

e ove s'introducano gli r operatori differenziali lineari

$$(10) \qquad X_j f = \xi_{1j} \frac{\partial f}{\partial x_1} + \xi_{2j} \frac{\partial f}{\partial x_2} + \ldots + \xi_{nj} \frac{\partial f}{\partial x_n} \qquad (j = 1,\ 2,\ \ldots,\ r),$$

si può scrivere

$$\delta f = (e_1\, X_1 f + e_2\, X_2 f + \ldots + e_r\, X_r f)\, \delta t = \Sigma_j\, e_j\, X_j f.$$

Gli r operatori (10) risultano in ogni caso linearmente indipendenti, nel senso che non esiste nessun sistema di costanti k non tutte nulle, per cui si abbia identicamente (cioè per ogni scelta della funzione f)

$$k_1\, X_1 f + k_2\, X_2 f + \ldots + k_r\, X_r f = 0;$$

e, se, prefissati ad arbitrio i valori delle costanti e_j, almeno in un certo intorno dei valori nulli, si itera indefinitamente la trasformazione infinitesima (6), integrando dal valore $t = 0$ a un generico valore di t non troppo grande, si perviene a una trasformazione finita, le cui equazioni, quando si ponga

$$X = e_1\, X_1 + e_2\, X_2 + \ldots + e_r\, X_r,$$

e si denotino con X^2, X^3, ..., le successive potenze dell'operatore X, sono date da

$$(11) \qquad x_i' = x_i + tX\,(x_i) + \frac{t^2}{2!}\, X^2\,(x_i) + \ldots$$

talché, più in generale, per una qualsiasi funzione f si ha

$$f\,(x_1',\ \ldots,\ x_n') = f\,(x_1,\ \ldots,\ x_n) + tXf + \frac{t^2}{2!}\, X^2 f + \ldots.$$

Per ogni scelta delle costanti e_j, le (11), al variare del parametro t (in un certo intorno di $t = 0$) forniscono le ∞^1 trasformazioni di un gruppo a 1 parametro, il quale è contenuto per intero nel dato gruppo G_r; e se poi si fanno variare (almeno entro certi limiti) i rapporti delle r costanti e_j, gli ∞^{r-1} gruppi a un parametro, che così si ottengono, esauriscono l'intero gruppo G_r, nel senso che ogni trasformazione di questo, in un certo intorno dell'identità, appartiene a uno di codesti sottogruppi ∞^1. Per questa ragione le ∞^{r-1} trasformazioni infinitesime (9) si chiamano le trasformazioni infinitesime *generatrici* del gruppo G_r; e anzi il Lie attribuisce, senz'altro, questo nome agli r operatori (10), che bastano a individuare il gruppo, in quanto, combinati fra loro linearmente (a coefficienti costanti), dànno gli operatori corrispondenti a tutte le possibili trasformazioni infinitesime (9). P. es., le trasformazioni infinitesime del gruppo proiettivo ∞^3 della retta

$$x' = \frac{ax + b}{x + c}$$

sono

$$X_1 = \frac{\partial f}{\partial x} \quad , \quad X_2 = x \frac{\partial f}{\partial x} \quad , \quad X_3 = x^2 \frac{\partial f}{\partial x};$$

quelle del gruppo ∞^6 dei movimenti dello spazio

$$X_1 = \frac{\partial f}{\partial x_1} \quad , \quad X_2 = \frac{\partial f}{\partial x_2} \quad , \quad X_3 = \frac{\partial f}{\partial x_3} \quad , \quad X_4 = x_1 \frac{\partial f}{\partial x_2} - x_2 \frac{\partial f}{\partial x_1},$$

$$X_5 = x_1 \frac{\partial f}{\partial x_3} - x_3 \frac{\partial f}{\partial x_1} \quad , \quad X_6 = x_2 \frac{\partial f}{\partial x_3} - x_3 \frac{\partial f}{\partial x_2}.$$

Per determinare nel senso or ora chiarito un gruppo continuo ∞^r, le r trasformazioni (10) non si possono prefissare ad arbitrio, bensì occorre e basta (*secondo teorema fondamentale* del Lie) che, per ogni coppia degli indici j e k, sussista l'identità

$$(12) \qquad (X_j\, X_k) = \Sigma_s\, c_{jks}\, X_s,$$

dove le c_{jks} sono altrettante costanti e $(X_j\, X_k)$ denota l'alternata $X_j\, X_k - X_k\, X_j$ delle due trasformazioni infinitesime X_j, X_k (v. EQUAZIONI, n. 19). La ragione dell'intervento di queste alternate si può intuire con la seguente osservazione. Se una qualsiasi trasformazione infinitesima

$$(13) \qquad \delta x_i = \eta_i\,(x_1,\ x_2,\ \ldots,\ x_n)\, \delta t \qquad (i = 1,\ 2,\ \ldots,\ n).$$

si trasforma (n. 2) per mezzo della generica trasformazione (11) di un gruppo ∞^1, generato da un qualsiasi operatore X, l'incremento che subisce l'operatore $Y = \Sigma \eta_i\, \partial f/\partial t$, corrispondente alla (13), ha come parte del primo ordine, rispetto al parametro t del gruppo ∞^1, il termine $t\,(YX)$, cosicché si può dire che le identità (12) rispecchiano la proprietà del gruppo di essere trasformato in sé stesso da ogni sua trasformazione.

Dagli ulteriori sviluppi della teoria del Lie risulta che tutte le proprietà strutturali di un gruppo sono legate al sistema delle corrispondenti costanti c_{jks}, le quali perciò si chiamano *costanti di struttura* del gruppo. Esse non si possono prefissare ad arbitrio: affinché un sistema di costanti c_{jks} (per j, k, $s = 1,\ 2,\ \ldots,\ r$) fornisca le costanti di struttura di un gruppo continuo a r parametri occorre e basta che le c_{jks} rendano soddisfatto il duplice sistema di condizioni (*terzo teorema fondamentale* del Lie)

$$(14) \qquad \begin{cases} c_{jks} + c_{kjs} = 0, \\ \Sigma_s\,(c_{jks}\, c_{sil} + c_{kis}\, c_{sjl} + c_{ijs}\, c_{skl}) = 0 \end{cases} \qquad (j,\ k,\ i,\ l = 1,\ 2, \ldots,\ r).$$

19. In base ai teoremi fondamentali precedenti, lo studio di ogni gruppo continuo finito G_r è ricondotto a quello delle corrispondenti trasformazioni infinitesime X_1, X_2, ..., X_r. Così, se x_1, x_2, ..., x_n sono le variabili su cui opera il G_r, le eventuali funzioni $u\,(x_1,\ x_2,\ \ldots,\ x_n)$ che sono *invarianti* rispetto al gruppo, sono tutte, e sole, quelle che, assoggettate alle trasformazioni infinitesime, subiscono un incremento nullo, cioè tutte, e sole, le eventuali soluzioni del sistema di equazioni lineari alle derivate parziali

$$(15) \qquad X_1\, u = 0 \quad , \quad X_2\, u = 0,\ \ldots,\ X_r\, u = 0,$$

che sono bensì linearmente indipendenti, quando si adottano soltanto coefficienti costanti, ma possono benissimo non essere più tali, se si assumono anche coefficienti dipendenti dalle x. Se di codeste equazioni solo $s < n$ sono linearmente indipendenti in quest'ultimo senso, esse costituiscono, in forza delle (12), un sistema completo (v. EQUAZIONI, n. 19),

le cui $n - s$ soluzioni $u_1, u_2, \ldots, u_{n-s}$ sono gl'*invarianti* (di ordine 0) del gruppo; e questo è *intransitivo*, in quanto trasforma in sé ciascuna delle ∞^{n-s} varietà (d'intransitività) a s dimensioni $u_1 = \text{cost}$, $u_2 = \text{cost}$, $\ldots$, $u_{n-s} = \text{cost}$. Il gruppo è invece *transitivo*, cioè privo di invarianti (di ordine 0), se il sistema (15) è privo di soluzioni (all'infuori di quella costante), cioè se le (15) linearmente indipendenti per funzioni sono in numero di n. E il gruppo G_r si dice transitivo *semplicemente*, se il numero r dei parametri, da cui esso dipende, è eguale al numero n delle variabili su cui opera.

Analogamente si fondano sulla considerazione delle trasformazioni infinitesime i criterî di *similitudine* fra due gruppi, cioè le condizioni necessarie e sufficienti affinché l'uno sia trasformabile nell'altro con un opportuno cambiamento di variabili.

20. Quando si passa alle proprietà strutturali, bastano addirittura le costanti c_{jks}. Il primo problema, che qui si presenta, è la ricerca di tutti i sottogruppi d'un dato gruppo G_r. I sottogruppi ∞^1 sono semplicemente quelli generati dalle singole trasformazioni X_j del gruppo e dalle loro combinazioni lineari a coefficienti costanti quali si vogliano; per trovare gli altri, basta cercare, per ogni valore di s da 2 a $r - 1$, s combinazioni lineari a coefficienti costanti $Y_i = \Sigma h_{ij} X_j$ delle X_j, tali che ogni alternata $(Y_i Y_k)$ sia combinazione lineare, a coefficienti costanti, delle Y_i stesse; onde in base alle (12) si è condotti a un problema puramente algebrico (nelle incognite h). In particolare si possono così determinare tutti i sottogruppi invarianti d'un dato G_r; e se G_s è un tale sottogruppo, si calcolano algebricamente anche le costanti di struttura del corrispondente gruppo complementare G_r/G_s, che si definisce come per i gruppi discontinui finiti (n. 9) e risulta ∞^{r-s}.

Per mezzo delle c_{jks} si caratterizza anche l'isomorfismo: due gruppi G_r, G_r a uno stesso numero di parametri (ma operanti anche su variabili in numero diverso) sono oloedricamente isomorfi, se è possibile scegliere le loro trasformazioni infinitesime generatrici X_j e X_j, in modo che coincidano le corrispondenti costanti di struttura. Invece un gruppo G_q è *isomorfo meriedricamente* a un G_r, con $r > q$, se è possibile scegliere r trasformazioni infinitesime X_j, linearmente indipendenti, in G_r e altrettante X_j' in G_q (le quali di necessità risultano linearmente dipendenti), in modo che sia ancora $(X_j X_k) = \Sigma c_{jks} X_s$, $(X_j' X_k') = \Sigma c_{jks} X_s'$ con le stesse c_{jks} (le quali sono, in tal caso, costanti di struttura per il G_r, non per il G_q).

Anche per la struttura dei gruppi continui finiti risultano caratteristiche le *serie di composizione* (n. 10), in quanto sono stati estesi a questi gruppi gli analoghi dei teoremi del Jordan e del Hölder, rispettivamente dal Lie (1888) e da F. Engel (1893). Ai gruppi di sostituzioni risolubili (n. 10) fanno qui riscontro i cosiddetti *gruppi integrabili*, cioè quelli per cui tutti i gruppi fattoriali sono a un parametro; e va ricordato il teorema dell'Engel, che caratterizza questi gruppi integrabili come quelli che non contengono nessun sottogruppo ∞^3 isomorfo oloedricamente al gruppo proiettivo della retta.

21. Singolarmente feconda, nello studio di un qualsiasi G_r, è la considerazione del suo *gruppo aggiunto* e dei suoi due *gruppi parametrici*, che sono tutti e tre isomorfi al gruppo dato, e si ottengono, cercando come sulle trasformazioni del G_r, interpretate come punti di uno spazio ∞^r, operino le stesse trasformazioni del gruppo per trasformazione o per prodotto operatorio (a sinistra o a destra). Se S_ξ, S_a sono due trasformazioni quali si vogliano di G_r, di parametri ξ_j, a_j rispettivamente, si ha $S_a S_\xi S_a^{-1} = S_{\xi'}$, dove $S_{\xi'}$ è una nuova trasformazione del G_r, i cui parametri ξ_j' sono certe determinate funzioni dei ξ_j e degli a_j

$$\xi' = \theta_i(\xi_1, \xi_2, \ldots, \xi_n | a_1, a_2, \ldots, a_n).$$

Queste equazioni, ove si considerino le ξ_j e le ξ_j' come variabili, gli a_h come parametri, definiscono un certo gruppo continuo Γ (intransitivo), che è precisamente il gruppo aggiunto di G_r. Esso è lineare (omogeneo) ed è generato dalle trasformazioni infinitesime

$$E_k f = \Sigma_{js} c_{jks} \xi_j \frac{\partial f}{\partial \xi_s} \qquad (j, k, s = 1, 2, \ldots, r);$$

talché, in forza delle (11), risulta isomorfo al G_r. L'isomorfismo è oloedrico se il G_r non contiene nessuna trasformazione infinitesima *eccezionale* (ted. *ausgezeichnete*), cioè permutabile con tutte le altre del gruppo; è invece meriedrico in caso contrario (Γ risultando ∞^{r-s} se sono in numero di s le trasformazioni infinitesime eccezionali linearmente indipendenti del G_r). Si ha dunque che per un qualsiasi gruppo G_r il gruppo aggiunto fornisce una rappresentazione lineare, ma non sempre essa risulta esatta (n. 12); e rimane tuttora insoluta la questione (che, ove ricevesse risposta affermativa, porterebbe a conseguenze particolarmente importanti) se ogni gruppo continuo finito ammetta una rappresentazione lineare esatta.

Quanto ai due gruppi parametrici, sono analogamente definiti il primo dall'equazione operatoria $S_\xi S_a = S_{\xi'}$, il secondo dalla $S_a S_\xi = S_{\xi'}$. Essi sono entrambi isomorfi oloedricamente al gruppo dato, permutabili l'uno con l'altro, semplicemente transitivi e fra loro simili.

Risulta di qui, in particolare, che ogni gruppo continuo finito intransitivo è sempre isomorfo oloedricamente a qualche gruppo transitivo; in altre parole la proprietà di possedere invarianti non è, per i gruppi continui finiti, di carattere strutturale.

22. Una qualsiasi trasformazione fra i punti del piano o dello spazio, ecc., conserva i contatti di qualsiasi ordine fra curve, superficie, ecc. Perciò un gruppo G_r si può considerare operante non sui semplici punti, bensì sugli elementi (infinitesimi) di contatto di qualsiasi dimensione (compatibile con quella dell'ambiente) e di qualsiasi ordine (nel piano sugli elementi lineari, nello spazio sugli elementi lineari o su quelli superficiali, e così via). Per questi elementi di contatto si possono assumere come coordinate, oltre le coordinate x_i del rispettivo punto-sostegno o *centro*, i valori locali delle derivate di alcune di queste x_i rispetto alle altre (v. EQUAZIONI, n. 28; TRASFORMAZIONE); a es., nel piano un elemento lineare del 1° ordine s'individua dando le coordinate (cartesiane) x, y del centro e il rapporto direttivo $p = dy/dx$ della rispettiva direzione; nello spazio un elemento superficiale del 1° ordine s'individua dando, oltre le coordinate x, y, z del centro, i due parametri $p = \partial z/\partial x$, $q = \partial z/\partial y$, che determinano la giacitura della corrispondente faccetta piana, e così via. Orbene, gl'infiniti elementi (di un dato ordine qualsiasi) di una linea o superficie, ecc., soddisfano, ciascuno rispetto a quelli infinitamente vicini, certe condizioni caratteristiche *di raccordo*, che si traducono in particolari equazioni *pfaffiane*, cioè lineari nei differenziali delle rispettive coordinate; e quando si conoscano di un gruppo G_r le trasformazioni infinitesime X_j sui punti, basta tener conto di codeste condizioni di raccordo, perché risultino determinate le corrispondenti trasformazioni infinitesime *prolungate* $X_j^{(p,q)}$ (ted. *erweiterte*) agli elementi di data dimensione p e di dato ordine q, cioè le trasformazioni infinitesime, secondo cui il G_r opera sulle corrispondenti coordinate. Gli eventuali invarianti del gruppo così prolungato $G_r^{(p,q)}$ sono dati dalle soluzioni del sistema completo $X_j^{(p,q)} f = 0$ per $j = 1, 2, \ldots, r$; e poiché, al crescere dell'ordine q, il numero di queste equazioni non può mai superare r, mentre quello delle coordinate dell'elemento cresce indefinitamente, è chiaro che almeno da un certo ordine in poi, si ottengono successivamente (per ogni dimensione p degli elementi) quanti invarianti si vogliono. Sono questi gli *invarianti differenziali* del gruppo dato G_r e si dimostra che essi, da un certo ordine in poi, sono tutti esprimibili per mezzo di quelli di ordine minore e delle loro derivate. P. es., se il gruppo dei movimenti dello spazio si prolunga agli elementi lineari dei successivi ordini, i primi invarianti differenziali che s'incontrano sono la flessione (di 2° ordine) e la torsione (del 3°); e tutti quelli di ordine superiore sono esprimibili per mezzo di questi due e delle loro derivate rispetto all'arco di curva.

Per un G_r qualsiasi gl'invarianti differenziali (eventualmente associati a speciali equazioni invarianti) permettono di risolvere il *problema di equivalenza*, cioè la determinazione delle condizioni necessarie e sufficienti, affinché due curve o due superficie, ecc., siano trasformabili l'una nell'altra per mezzo di una o più trasformazioni del gruppo.

23. Il Lie ha sviluppato anche la teoria generale dei gruppi continui finiti di *trasformazioni di contatto* (v. EQUAZIONI, nn. 28-31; TRASFORMAZIONE), cioè di quelle trasformazioni – più generali delle trasformazioni sui punti o *puntuali* – che, operando sugli elementi di contatto del 1° ordine e di massima dimensione (lineari nel piano, superficiali nello spazio, ecc.), in modo da rispettare le condizioni di raccordo fra elementi accennate al numero precedente, costituiscono il mezzo più potente per la trasformazione e riduzione delle equazioni differenziali, e che, come fu già notato altrove (v. EQUAZIONI, nn. 28-30), hanno condotto a un'estensione del concetto stesso di integrale di tali equazioni. Va pure ricordato come rientrino in questa classe quelle trasformazioni, che sotto il nome di *canoniche* hanno un ufficio essenziale nella teoria dei sistemi hamiltoniani della dinamica.

24. L'insieme di un gruppo G_r e di tutti quelli a esso *simili* (cioè ottenuti da G_r con un qualsiasi cambiamento delle variabili, su cui esso opera) si dice costituire un *tipo*, e ogni gruppo del tipo può essere assunto come suo rappresentante. Al problema della determinazione di tutti i tipi distinti di gruppi continui finiti dello spazio a un qualsiasi numero n di dimensioni (cioè in n variabili) il Lie ha recato contributi fondamentali di metodi e di risultati, e lo ha completamente risoluto per la retta (1874) e per il piano (1878), mentre per lo spazio, dopo aver classificato i così detti gruppi primitivi (1878), ha indicato per quelli imprimitivi un metodo di determinazione (1893), che fu poi applicato, fino a esaurire la ricerca, da U. Amaldi (1901). P. es., sulla retta ogni gruppo continuo finito è simile al gruppo ∞^3 proiettivo o a un suo sottogruppo.

Similmente, per i gruppi continui finiti di trasformazioni di contatto, furono classificati dal Lie tutti quelli del piano (1878), mentre nello spazio ne furono determinate successivamente varie classi dallo stesso Lie, da G. Scheffers, da W. Oseen, e fu poi riconosciuto che risultavano così esauriti tutti i tipi possibili (U. Amaldi, 1918).

Altre determinazioni e classificazioni di gruppi particolari sono state compiute dallo stesso Lie o da suoi discepoli o continuatori (gruppi proiettivi del piano, gruppi proiettivi di una quadrica o d'un complesso lineare, gruppi conformi, ecc.), ma non possiamo qui entrare in particolari. Ricordiamo invece, per l'importanza e la difficoltà dei problemi risoluti e per la ricchezza e la genialità dei metodi algebrici, uscenti dal quadro dell'opera del Lie, la determinazione dei tipi di gruppi continui finiti di trasformazioni cremoniane del piano e dello spazio (F. Enriques e G. Fano, 1893-1898) e la classificazione delle superficie algebriche,

che ammettono un gruppo continuo di trasformazioni birazionali in sé stesse, iniziata da É. Picard e successivamente approfondita e conclusa da P. Painlevé, G. Castelnuovo, F. Enriques (1889-1905).

25. La teoria dei gruppi continui finiti in senso astratto si riduce allo studio di tutte le possibili strutture, cioè, dal punto di vista formale, di tutti i possibili sistemi distinti di costanti c_{jks} soddisfacenti alle relazioni (11). In questo indirizzo, oltre a svariati contributi speciali, dovuti soprattutto allo stesso Lie, all'Engel, a W. Killing e a E. Cartan, il risultato saliente è la classificazione, dovuta a questi due ultimi matematici (1888-1894), di tutte le strutture semplici. Si tratta d'un problema algebrico di estrema difficoltà, che è stato risoluto in base a un'analisi profonda della distribuzione dei gruppi ∞^2 entro un qualsiasi gruppo a quanti si vogliono parametri; e la conclusione si è che tutte le possibili strutture semplici si riducono a quelle di quattro grandi classi di gruppi già riconosciuti semplici dal Lie (gruppo proiettivo totale di S_n, gruppo proiettivo di un complesso lineare non degenere di S_{2n-1}, gruppi proiettivi di una quadrica non degenere di S_{2n} e di S_{2n-1}) e, in più, a cinque strutture particolari, aventi rispettivamente 14, 52, 78, 133 e 248 parametri e realizzabili, come ha mostrato il Cartan, per mezzo di gruppi lineari rispettivamente su 7, 26, 27, 56 e 248 variabili.

26. Come già fu accennato da principio, la teoria dei gruppi continui si può dir nata, nel pensiero del Lie, da una visione geometrica dei problemi d'integrazione delle equazioni e dei sistemi differenziali. Di qui i due ordini di applicazioni, in cui essa si è venuta naturalmente sviluppando ed estendendo. Per le applicazioni geometriche, di cui già avemmo incidentalmente occasione di dare qualche esempio e che trovano la loro classificazione nelle vedute del programma di Erlangen del Klein, rimandiamo alla voce GEOMETRIA; e ci limitiamo a dare un cenno rapido e largamente incompleto delle applicazioni della teoria dei gruppi continui finiti ai problemi d'integrazione. Fin dal 1869 il Lie riconobbe che i tipi classici di equazioni differenziali del 1° ordine integrabili per quadrature debbono questa loro proprietà all'esistenza, caso per caso, di un gruppo continuo ∞^1 di trasformazioni (sulla variabile indipendente e sulla funzione incognita), che le trasforma in sé stesse (cioè trasforma ogni curva integrale in una curva integrale; v. EQUAZIONI, n. 37). Egli fu così condotto a studiare più in generale le equazioni differenziali ordinarie di ordine qualsiasi, trasformate in sé da un gruppo continuo (che, come riconobbe, non può essere che finito) di trasformazioni puntuali o di contatto; e, poiché aveva già determinato tutti i tipi di gruppi continui finiti del piano, poté dare di codeste equazioni la classificazione completa, assegnando per ciascuna di esse un metodo d'integrazione, che riduce il problema alle equazioni ausiliarie di ordine minimo (1883). I risultati così conseguiti suggerirono nuovi problemi e nuovi sviluppi, su cui non possiamo qui dilungarci. Ricorderemo soltanto come tipico il problema, risolto dal Lie, di riconoscere quali vantaggi si possano trarre, per l'integrazione di un sistema completo di equazioni alle derivate parziali del 1° ordine, dalla conoscenza di un dato numero di trasformazioni infinitesime che lo trasformino in sé stesso. Le alternate di queste trasformazioni infinitesime ne possono fornire altre, aventi la stessa proprietà, e talvolta conducono, senza integrazione alcuna, alla determinazione di qualche soluzione del sistema. Quando queste due eventualità siano sfruttate al massimo possibile, si è condotti al caso d'un sistema completo trasformato in sé da un gruppo continuo finito G_r, di cui si conoscono le trasformazioni infinitesime, e allora l'ulteriore riduzione del problema dipende dalla struttura di questo G_r. Se esso è composto, il problema si spezza in una serie di problemi analoghi in un numero minore di variabili. Precisamente i sistemi completi ausiliarî, cui così si perviene, sono tanti quanti i fattori di composizione del G_r e sono dotati ciascuno di un gruppo isomorfo oloedricamente al corrispondente gruppo fattoriale; dopo di che la teoria dei gruppi, in sé stessa, nulla di più può dare ai fini dell'integrazione.

È già qui evidente una certa analogia con la teoria del Galois. Ma questa analogia si ravvisa più stretta e più profonda nelle cosiddette *teorie razionali* o *logiche d'integrazione* (É. Picard, E. Vessiot, J. Drach), che costituiscono un vero e proprio trasporto delle vedute del Galois nel campo delle equazioni differenziali. La prima e più espressiva di queste teorie, dovuta al Picard e rielaborata e completata dal Vessiot, riguarda le equazioni differenziali lineari. Data una di queste equazioni si consideri il campo di razionalità (funzionale) K, costituito dalla variabile indipendente x, dai coefficienti dell'equazione e da tutte quelle funzioni che se ne deducono con operazioni razionali e di derivazione. Se $y_1, y_2, \ldots, y_n$ sono per l'equazione proposta gl'integrali d'un sistema fondamentale (v. EQUAZIONI, n. 13), si può a essa associare un gruppo continuo finito di trasformazioni lineari omogenee sulle y (*gruppo del Picard*), tale che le funzioni esprimibili razionalmente per mezzo delle y_i e delle loro derivate, a coefficienti appartenenti a K, che a calcoli fatti risultano esse stesse appartenenti a K, sono tutte, e sole, quelle che restano formalmente invarianti, quando sulle y_i si eseguisca una qualsiasi trasformazione di codesto gruppo. Questo gruppo assume qui un ufficio perfettamente analogo a quello del Galois per le equazioni algebriche, in quanto la sua struttura rispecchia la natura e la difficoltà del problema dell'integrazione dell'equazione considerata, caratterizzando con le strutture dei suoi gruppi fattoriali le equazioni lineari di ordine minimo, da cui il problema proposto dipende. Così, a es., perché l'equazione sia integrabile per quadrature, occorre e basta che il corrispondente gruppo del Picard sia integrabile (n. 20).

Dobbiamo, infine, ricordare un altro ordine di problemi d'integrazione, in cui il Lie, attraverso una geniale interpretazione geometrica, ha ravvisato una generalizzazione di problemi classici (equazione del Riccati e sistemi di equazioni differenziali ordinarie del 1° ordine): si tratta della teoria dei cosiddetti *sistemi a soluzioni fondamentali* (o *sistemi del Lie*), cioè di quei sistemi, la cui soluzione generale è esprimibile in funzione d'un determinato numero di soluzioni particolari quali si vogliano. Sono di questo tipo i sistemi incontrati dal Lie come ausiliarî nella sua integrazione dei sistemi dotati di trasformazioni infinitesime in sé stessi e i sistemi che definiscono le famiglie continue di trasformazioni, anche non costituenti gruppo, di un qualsiasi gruppo continuo finito. La teoria di questi sistemi, iniziata dal Lie, è stata ulteriormente sviluppata e generalizzata da E. Vessiot ed E. Cotton.

GRUPPI CONTINUI INFINITI. – 27. Anche qui si tratta esclusivamente dei gruppi definiti da equazioni differenziali, onde restano esclusi quelli che, pur essendo continui, ammettono una definizione di carattere funzionale, quali, ad es., il gruppo di tutte le trasformazioni algebriche o di tutte le trasformazioni cremoniane del piano o dello spazio, ecc. Precisamente le variabili trasformate, ove si considerino come funzioni di quelle primitive, debbono costituire l'integrale generale – dipendente da funzioni arbitrarie – di un sistema di equazioni alle derivate parziali (*equazioni di definizione delle trasformazioni finite*). Per es., il gruppo di tutte le trasformazioni puntuali dello spazio, che lasciano invariati i volumi (gruppo equivalente o dei movimenti di un fluido incompressibile) è definito dall'unica equazione del 1° ordine

$$\frac{\partial (x_1', x_2', x_3')}{\partial (x_1, x_2, x_3)} = 1 .$$

I principî generali della teoria, che il Lie era venuto elaborando fin dal 1878, sono stati pubblicati soltanto nel 1891 in due memorie redatte dall'Engel. Come i gruppi finiti, anche ogni gruppo continuo infinito contiene infinite trasformazioni infinitesime e, con ciascuna di esse, in un conveniente intorno dell'identità, tutte le trasformazioni del corrispondente gruppo ∞^1; ma, a differenza dal caso dei gruppi finiti, non è ancora dimostrato che ogni trasformazione del gruppo, anche solo in un intorno dell'identità, si possa ottenere in questo modo. Le componenti ξ_i della più generale trasformazione infinitesima $X = \Sigma \xi_i \, \partial f / \partial x_i$ del gruppo, costituiscono l'integrale generale di un sistema di equazioni *lineari omogenee* alle derivate parziali (*equazioni di definizione delle trasformazioni infinitesime*), il quale non è altro che il cosiddetto «sistema alle variazioni» (nel senso del Poincaré) del sistema di definizione delle trasformazioni finite, rispetto all'identità, e perciò lascia al suo integrale generale lo stesso grado di arbitrarietà di quest'ultimo sistema. Così nel caso del gruppo equivalente dello spazio si ha per le trasformazioni infinitesime l'unica equazione di definizione (equazione d'incompressibilità)

$$\frac{\partial \xi_1}{\partial x_1} + \frac{\partial \xi_2}{\partial x_2} + \frac{\partial \xi_3}{\partial x_3} = 0 .$$

In ogni caso, come per i gruppi finiti, all'insieme delle trasformazioni infinitesime, che è *lineare* e quindi contiene ogni combinazione lineare a coefficienti costanti di quante si vogliano sue trasformazioni infinitesime, appartiene, con ogni coppia di trasformazioni infinitesime, anche la loro alternata. Anche i gruppi infiniti si possono pensare operanti sugli elementi di contatto; prolungando la generica trasformazione infinitesima alle coordinate di codesti elementi ed eguagliandola a zero, si è condotti a particolari sistemi completi, che definiscono, per gli elementi di ogni possibile dimensione, una serie indefinita di *invarianti differenziali* del gruppo, esprimibili tutti in funzione d'un certo numero di essi (dipendente dagli ordini delle equazioni di definizione) e delle loro derivate. Particolare interesse presentano i cosiddetti invarianti differenziali *fondamentali*, cioè quelli che si potrebbero dire gl'invarianti differenziali delle trasformazioni stesse del gruppo, in quanto si ottengono, considerando le variabili, su cui opera il gruppo, come funzioni di altrettanti parametri invarianti, e prolungando il gruppo alle rispettive derivate dei successivi ordini. Questi particolari invarianti differenziali bastano a caratterizzare completamente il gruppo e permettono di dare alle equazioni di definizione delle trasformazioni finite di un qualsiasi gruppo continuo (anche finito) una forma invariantiva, particolarmente agile e feconda.

Questi, in breve, i risultati essenziali stabiliti dal Lie, il quale, grazie a essi, poté determinare tutti i tipi di gruppi continui infiniti di trasformazioni puntuali e di contatto del piano (1883, 1895); e con metodi analoghi, integrati da opportuni sviluppi sussidiarî, furono poi determinati anche tutti i tipi di gruppi continui infiniti di trasformazioni puntuali e di contatto dello spazio (U. Amaldi, 1906-1918).

28. Le trasformazioni infinitesime d'un gruppo infinito dipendono da funzioni arbitrarie o, se si vuole, costituiscono un insieme lineare *a infinite dimensioni*, onde vien meno il sussidio di quelle interpretazioni e di quei procedimenti iperspaziali, che rendono così feconda la considerazione delle trasformazioni infinitesime nel caso dei gruppi finiti; né, per ora, hanno trovato in questo campo effettiva applicazione i risultati e i metodi, ancora alquanto scarsi, che sino a oggi si possiedono sulle

funzioni d'infinite variabili e sugli spazî a infinite dimensioni. L'Engel ebbe per primo l'idea di porre a base della teoria dei gruppi continui infiniti, in luogo della considerazione delle trasformazioni infinitesime, quella delle rispettive equazioni di definizione, e indicò (1885, 1894) un metodo, che permette di costruire le equazioni di definizione delle trasformazioni infinitesime di tutti i gruppi continui, finiti e infiniti, su quante si vogliano variabili, quando si conoscano le trasformazioni infinitesime di certi speciali gruppi finiti, legati alle trasformazioni che le derivate di un'arbitraria funzione di quante si vogliano variabili subiscono per cambiamento delle variabili (*gruppi dell'Engel*). P. Medolaghi, analizzando la corrispondenza così stabilita fra questi ultimi gruppi e i gruppi continui a essi associati, riuscì a trovare un metodo generale, che conduce addirittura alle equazioni di definizione delle trasformazioni finite di un qualsiasi gruppo continuo (sotto una forma invariantiva anche più precisa di quella del Lie), quando si conoscano le equazioni finite del corrispondente gruppo dell'Engel (1897). Ma, mentre gruppi simili corrispondono sempre a uno stesso gruppo dell'Engel, può accadere che a uno stesso gruppo dell'Engel corrispondano varî tipi distinti di gruppi continui; e il Medolaghi abbozzò un metodo atto a discriminare questi varî tipi (1899).

I risultati precedenti furono semplificanti e completati dal Vessiot (1903), il quale mostrò che dalle equazioni di definizione di un gruppo sotto la forma del Medolaghi si possono dedurre quelle dei suoi varî sottogruppi e, in particolare, dei sottogruppi invarianti.

29. Ma con tutto ciò restava insoluto il problema fondamentale della struttura dei gruppi continui infiniti. Per via inaspettata, e con mezzi altrettanto originali quanto potenti, esso fu risolto da E. Cartan (1902-1910), che fu così condotto a porre, sia pure in forma non definitiva e non in ogni parte completa, i fondamenti di una nuova teoria generale di tutti i gruppi continui, finiti e infiniti.

Egli assume per l'*isomorfismo* di due gruppi continui la seguente definizione, che nel caso dei gruppi finiti concorda con quella consueta, e che, indipendentemente dal Cartan, fu proposta anche dal Vessiot. Anzitutto di un gruppo continuo G, operante su certe variabili x_i, si dice *prolungamento* ogni altro gruppo G', che, operando sulle stesse x_i e su altre variabili y_j, trasformi fra loro le x_i come G; e il prolungamento si dice *oloedrico*, se all'identità di G (sulle x_i) corrisponde in G' l'identità (sulle x_i e sulle y_i), *meriedrico* in caso contrario. Orbene due gruppi si dicono *isomorfi oloedricamente*, se esistono due loro prolungamenti oloedrici, operanti sullo stesso numero di variabili e fra loro simili, cosicché, in particolare, un gruppo è isomorfo oloedricamente a ogni suo prolungamento oloedrico. Si dice invece che un gruppo G è *isomorfo meriedricamente* a un gruppo $\overline{G}$, se risultano simili un prolungamento meriedrico di G e un prolungamento oloedrico di $\overline{G}$, i quali operino sullo stesso numero di variabili.

Ciò posto, il Cartan, partendo dalle equazioni di definizione delle trasformazioni finite di un qualsiasi gruppo continuo infinito G, messe sotto forma di equazioni pfaffiane, deduce da G, con procedimento generale e univoco, un prolungamento oloedrico G', il quale si può definire direttamente come l'insieme di tutte, e sole, le trasformazioni, che trasformano in sé stessi, oltre gli eventuali invarianti u_h di G, certi pfaffiani, o forme differenziali lineari, ω_k, fra loro linearmente indipendenti per funzioni (che si possono interpretare come gli elementi differenziali di altrettanti invarianti integrali lineari del gruppo).

I differenziali du_h degl' invarianti sono esprimibili come forme lineari negli ω_k, e i covarianti bilineari di questi pfaffiani si possono alla loro volta esprimere come forme bilineari alternanti negli ω_k stessi e in certi altri pfaffiani ausiliari π_b, che rispecchiano il carattere infinito del gruppo (anche nei suoi gradi di arbitrarietà). I coefficienti dei due sistemi di forme lineari e bilineari, che così si ottengono, sono tutti invarianti del gruppo G, cioè funzioni degli u_h, onde si riducono a costanti nel caso dei gruppi transitivi; e, in ogni caso, definiscono, fino a un certo punto, la struttura del gruppo, in quanto due gruppi, per cui essi coincidano, sono necessariamente isomorfi. Per tali coefficienti il Cartan assegna le condizioni necessarie e sufficienti affinché corrispondano effettivamente a un gruppo, e fra queste condizioni compaiono certe equazioni algebrico-differenziali (puramente algebriche nel caso dei gruppi transitivi), che, indipendentemente dal Cartan, furono incontrate anche da G. Ricci e da K. Żorawski nelle loro teorie invariantive dei sistemi di pfaffiani.

Tutto ciò che precede è applicabile anche ai gruppi finiti. Solo in tal caso vengono a mancare i pfaffiani π_l, e si può sempre fare in modo che il gruppo G' sia un gruppo semplicemente transitivo. In questa ipotesi i coefficienti del Cartan si riducono alle costanti c_{jks} del Lie e le equazioni algebriche dianzi accennate coincidono con le relazioni (11). Così ogni gruppo continuo finito semplicemente transitivo ∞^r risulta definibile come l'insieme di tutte, e sole, le trasformazioni, che ammettono certi r pfaffiani invarianti ω_k, costituenti un sistema *chiuso* nel senso che i loro covarianti bilineari siano esprimibili come forme bilineari alternanti negli ω_k stessi e a coefficienti costanti (le c_{jks} del Lie). Ciò si poteva dedurre anche da risultati, già prima noti, dello stesso Lie e di L. Maurer (1888); ma gli sviluppi del Cartan forniscono per i gruppi finiti i fondamenti di una nuova teoria, che si può dire, in un certo senso, *duale* di quella del Lie, in quanto l'ufficio che in questa è assegnato alle trasformazioni infinitesime X_j, viene assunto dai pfaffiani ω_k, e le relazioni fra le X_j e gli ω_k (ove in questi si assumano come variabili i parametri a_h del gruppo) sono sintetizzate dall'equazione

$$\delta f + \omega_1 X_1 f + \omega_2 X_2 f + \ldots + \omega_r X_r f = 0,$$

la quale si ottiene calcolando l'incremento δf che un'arbitraria funzione $f(x_1, \ldots, x_n)$ subisce per effetto della generica trasformazione infinitesima $S_a^{-1} S_{a+\delta a}$ del gruppo. Di questa sua teoria dei gruppi continui finiti il Cartan ha messo in luce il contenuto geometrico, mostrando che essa corrisponde a un'estensione a un gruppo (transitivo) qualsiasi della teoria del triedro mobile per il gruppo dei movimenti dello spazio (1910).

30. Per seguire più oltre le deduzioni del Cartan nel campo dei gruppi continui infiniti dovremmo ricorrere a sviluppi formali, che qui non possono trovar posto. Ci limitiamo perciò a ricordare qualcuno dei molti risultati da lui ottenuti. Egli ha risoluto completamente il problema della determinazione di tutti i gruppi isomorfi, oloedricamente o meriedricamente, a un gruppo dato; ed è stato così condotto a rilevare talune divergenze sostanziali fra i gruppi infiniti e quelli finiti. Mentre ogni gruppo finito è isomorfo oloedricamente a qualche gruppo transitivo, per taluni gruppi infiniti esiste un certo numero minimo di invarianti (essenziali), al disotto del quale non è possibile scendere per isomorfismo oloedrico, sicché per i gruppi infiniti la distinzione in transitivi e intransitivi ha, almeno in parte, carattere strutturale. Così ancora esistono gruppi infiniti che risultano isomorfi meriedricamente a sé stessi, in guisa che può darsi che uno stesso gruppo sia isomorfo a un altro tanto oloedricamente, quanto meriedricamente. Di qui la necessità di distinguere due specie di gruppi isomorfi meriedricamente (*proprî* quelli che non si possono in nessun modo considerare anche come isomorfi oloedricamente, *improprî* gli altri) e due specie di gruppi semplici (*proprî* quelli che non ammettono nessun gruppo isomorfo meriedricamente, né proprio né improprio, *improprî* quelli che non ammettono gruppi isomorfi meriedricamente proprî, ma ne ammettono qualcuno improprio). E nuove difficoltà essenziali insorgono, quando si passa alle serie di composizione, giacché, fra l'altro, può accadere che in un gruppo infinito, pur dotato di sottogruppi invarianti, nessuno di questi possa dirsi massimo.

Ma il più importante dei risultati conseguiti dal Cartan in questo campo è la determinazione di tutti i gruppi continui infiniti semplici, compresi quelli strutturalmente intransitivi. I gruppi semplici transitivi sono tutti proprî e appartengono tutti ai tipi delle quattro grandi classi di gruppi, già noti come semplici al Lie (gruppo totale delle trasformazioni puntuali di S_n, gruppo equivalente totale di S_n, gruppo totale delle trasformazioni di contatto di S_n, considerato come gruppo puntuale di S_{2n-1}, gruppo di tutte le trasformazioni di contatto nelle x, p di S_n, considerato come gruppo puntuale di S_{2n}, ossia gruppo delle trasformazioni canoniche della dinamica, considerato nello spazio delle fasi). Quanto ai gruppi semplici strutturalmente intransitivi, quelli proprî si ottengono tutti, sostituendo nei gruppi semplici transitivi (finiti o infiniti) ogni elemento arbitrario con una funzione arbitraria di quante si vogliono variabili, assunte come invarianti per il gruppo; ciascuno di quelli improprî è isomorfo oloedricamente a un gruppo della forma

$$x_1' = x_1,\ x_2' = x_2,\ \ldots,\ x'_{n-1} = x_{n-1},\ x_n' = x_n + f(x_1, x_2, \ldots, x_{n-1}),$$

dove f è l'integrale generale – dipendente da funzioni arbitrarie – di un qualsiasi sistema di equazioni lineari omogenee alle derivate parziali.

BIBL.: Per i gruppi finiti, oltre il *Traité*, già cit., del Jordan: L. Bianchi, *Lez. sulla teoria dei gruppi di sostituzioni e delle equazioni algebriche secondo Galois*, Pisa 1899; W. Burnside, *Theory of groups of finite order*, Cambridge 1897; G. A. Miller, H. F. Blichfeldt, L. E. Dickson, *Theory and applications of finite groups*, New York 1916; A. Speiser, *Theorie der Gruppen von endlicher Ordnung*, Berlino 1923; B. L. van der Waerden, *Moderne Algebra*, voll. 2, Berlino 1930. - Per i gruppi infiniti discontinui e le funzioni modulari e automorfe, v. la bibliografia della voce FUNZIONE. - Per i gruppi continui finiti: S. Lie e F. Engel, *Theorie der Transformationsgruppen*, voll. 3, Lipsia 1888-1893, rist. 1930; S. Lie e G. Scheffers, *Vorlesungen über Differentialgleichungen mit bekannten infinitesimalen Transformationen*, Lipsia 1891; id., id., *Vorlesungen über continuierliche Gruppen mit geometrischen und anderen Anwendungen*, Lipsia 1893; J. E. Campbell, *Introductory Treatise on Lie's Theory of finite continuous Transformations groups*, Oxford 1903; L. Bianchi, *Lezioni sulla teoria dei gruppi continui finiti di trasformazioni*, Pisa 1918; E. Cartan, *La théorie des groupes finis et continus et l'Analysis situs*, in *Mémorial des sc. math.*, XLII, Parigi 1930. – Per i gruppi continui infiniti: S. Lie, *Die Grundlagen für die Theorie der unendlichen continuierlichen Transformationsgruppen*, due mem. in *Gesamm. Abhandlungen*, VI, Lipsia 1927, pp. 300-364; id., *Untersuchungen über unendliche kontinuierliche Gruppen*, *ibid.*, pp. 396-493; F. Engel, *Über die Definitionsgleichungen der kontinuierlichen Transformationsgruppen*, in *Math. Annalen*, XXVII (1886); E. Cartan, *Sur la structure des groupes infinis de transformations*, in *Ann. de l'Éc. Norm. Sup.*, s. 3ª, XXI (1904), pp. 153-206; XXII (1905), pp. 219-308; id., *Les sous-groupes des groupes continus de transformations*, *ibidem*, XXV (1908), pp. 57-194; id., *Les groupes de transformations continus, infinis, simples*, *ibid.*, XXVI (1909), pp. 93-161; id., *La structure des groupes de transformations continus et la théorie du trièdre mobile*, in *Bull. des sc. math.*, s. 2ª, XXXIV (1910), pp. 1-34. - Per le applicazioni alla meccanica quantistica: H. Weyl, *Gruppentheorie und Quantenmechanik*, 2ª ed., Lipsia 1931; E. Wigner, *Gruppentheorie und ihre Anwendung auf die Quantenmechanik der Atomspektren*, Brunswick 1932; B. L. van der Waerden, *Die gruppentheoretische Methode in der Quantenmechanik*, Berlino 1932.

U. Am.

GRUS o GRU. – Costellazione dell'emisfero australe, fra l'Acquario e il Pesce australe, introdotta dai navigatori nel sec. XVI. La sua stella principale è di grandezza 2.^{m}2.

GRUSINI: v. CAUCASO; GEORGIA.

GRUSON, HERMANN JACQUES. – Ingegnere, nato il 13 marzo 1821 in Magdeburgo, ivi morto il 30 gennaio 1895. Nel 1845 era impiegato presso la ferrovia Berlino-Amburgo, nel 1851 ingegnere capo degli stabilimenti Wöhler di Berlino, nel 1854 direttore tecnico della compagnia di navigazione Amburgo-Magdeburgo, che abbandonò l'anno seguente per impiantare a Buckau un piccolo cantiere navale, al quale erano unite una fabbrica di macchine e una fonderia. La grave crisi industriale lo indusse a limitare, nel 1857, ogni sua attività alla fonderia. Vi si dedicò attivamente, studiando i problemi tecnici della ghisa, ottenendo ottimi getti e granate assai migliori di quelle prima esistenti, buone corazze, cilindri di laminatoio, sfere metalliche per mulini. Le sue officine si fusero più tardi con quelle Krupp. G. si occupò anche di astronomia e studiò la luce zodiacale. G. Al.

GRUTER (o meglio GRUYTÈRE), JAN. – Filologo classico, nato ad Anversa il 3 dicembre 1560, morto il 20 settembre 1627 a Verhelden presso Heidelberg, dove era professore dal 1592.

Frutto della sua accurata educazione classica, svoltasi in Inghilterra e in Olanda, furono le numerose edizioni di classici latini (Seneca, Heidelberg 1593; Marziale, Francoforte 1596; Sallustio e Tacito, ivi 1607; *Scriptores Historiae Augustae*, Hanau 1611, voll. 2, ecc.) e soprattutto la raccolta *Inscriptiones antiquae totius orbis romani* (Heidelberg 1603, voll. 2), che, grazie anche agl'indici aggiuntivi dallo Scaligero, costituì per i suoi tempi un notevole contributo alla sorgente scienza epigrafica.

Da ricordare inoltre: *Suspicionum libri IX*, emendazioni e glosse interpretative a Plauto, Terenzio e Seneca; il *Florilegium ethico-politicum* (Francoforte 1610), raccolta di sentenze e proverbî greci, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, ecc.; il *Chronicon chronicorum ecclesiastico-politicum* (Francoforte 1614, voll. 4), compilazione di storia della Chiesa; e svariatissime altre opere, collettanei, antologie, in cui il G. riversò in diversa misura la sua grande dottrina e la sua abilità compilatoria.

GRUTLI. – Località sulla sponda del Lago dei Quattro Cantoni, dove, secondo la tradizione, il 1° agosto 1291 i rappresentanti dei cantoni di Nidwald, Schwyz e Uri strinsero un'alleanza (la prima documentata) per la difesa contro « chiunque commettesse violenze o ingiustizie contro di loro » (v. SVIZZERA: Storia).

GRUYÈRE (A. T., 20-21). – È un distretto del cantone di Friburgo (Svizzera) che comprende parte delle Prealpi Friburghesi e buona parte del bacino della Sarine, subaffluente dell'Aare. L'area del distretto è di kmq. 492, e circa metà di esso è ricoperta di pascoli (46%), mentre un quarto è a prati e a campi, e un sesto a boschi. Il clima è temperato freddo di montagna, ma non esclude la possibilità delle colture fruttifere nelle zone più riparate e solatie. Il distretto, che ha i suoi centri abitati a quote diversissime (da 680 metri, a Pont-la-Ville, a 1017 a Bellegarde), è popolato da 24.500 individui, in gran parte cattolici e di lingua francese, distribuiti, con una densità di 49 per kmq., in 41 comuni. Il capoluogo è Bulle, piccola cittadina al piede del Moléson, sulla riva sinistra della Trême, a 769 m. s. m., a 23 km. da Friburgo e con 3430 ab. Altri centri notevoli sono: Gruyères, da cui il distretto prende il nome, a 815 m. s. m., fra l'Albeuve e la Sarine: ha 1717 ab. e un bellissimo castello medievale che fu culla dei potenti conti di Gruyère; Broc, Charmey, Riaz, Epagny, Avry-devant-Pont, Corbières, Montbovon.

L'economia del distretto è basata in special modo sulle due industrie del caseificio e del forestiero. La prima è alimentata dai pascoli e dalle cure date da secoli dagli abitanti alla razza gruyère, ottimo tipo di mucca da latte. Discreti guadagni dànno però anche le fabbriche di trecce di paglia (di Bulle), di cioccolato (di Broc), di latte condensato (di Épagny), di serramenti (di Bulle e di la Tour de Trème) e l'estrazione e il commercio dei marmi (di Enney, di Lessoc, di Echarlens, ecc.). Non mancano le scuole, specialmente professionali e d'economia domestica (Ménagères), tra cui una famosa a Bulle. La rete stradale è assai sviluppata e quella ferroviaria ha le sue maggiori arterie nella Bulle-Romont, che è collegata alla Losanna-Berna, e nella Châtel-Bulle-Montbovon, mossa a forza elettrica (derivata dagl'impianti di Charmey e di Montbovon), che attraversa tutto il distretto, congiungendo la parte più alta del paese con quella bassa e le rive del Lemano.

Bellissimi i canti popolari (tra cui celebre in tutta la Svizzera il *Ranz des Vaches*), in una lingua mista di francese letterario e di ladino, che resta ancora oggi il *patois* più diffuso nel bacino della Sarine. A. A. M.

GRYPHIUS, ANDREAS. – Poeta tedesco, nato l'11 ottobre 1616 a Glogau (Slesia), ivi morto il 16 luglio 1664. Ebbe giovinezza rattristata dalla perdita dei genitori, dalle miserie della guerra e dalle persecuzioni degl'imperiali contro i protestanti. Queste dolorose prove lasciarono una impronta di malinconia e di pessimismo nel suo animo. Viaggiò a lungo; fu (1638-1644) in Olanda, passando poi in Francia e in Italia. Tornato in patria nel 1646, trascorse a Fraustadt alcuni anni durante i quali compose il maggior numero dei suoi drammi. Nel 1650 accettò l'ufficio di Syndikus nel principato di Glogau. Operò con grande senno per il bene della sua città, e nel momento difficile per i principati slesiani che seguì alla pace di Vestfalia, ne difese i privilegi. Tale attività amministrativa e politica non lo distolse del tutto dai lavori letterarî.

ANDREAS GRYPHIUS

Il G. è specialmente noto per i suoi drammi, ma anche il canzoniere, che, iniziato fin dalla prima giovinezza, comprende sonetti, odi, Lieder, epicedî, epitalamî, epigrammi e poesie satiriche a imitazione di Giovenale, basterebbe a farlo annoverare tra i maggiori poeti della scuola di Slesia. La fonte principale dell'ispirazione del G. in questi versi è il sentimento religioso; il poeta esprime, con tristezza spesso amara, la sua sincera fede, nella quale egli risolve la visione pessimistica della vita. Nella forma, pur conservando una certa personalità, segue l'Opitz; usa metri varî, prediligendo l'alessandrino, con abilità tecnica che rasenta talvolta il virtuosismo. Il suo maggior pregio però, specialmente in confronto degli altri poeti del suo tempo, è la profondità del pensiero e il contenuto ricco.

Animato dall'esempio degli Olandesi (il Vondel, il Hooft e altri), il G. creò inoltre – ed è questo il suo merito principale – la nuova tragedia tedesca. La prima tragedia, *Leo Armenius*, è del 1646; tre altre apparvero nel 1657: *Katharina von Georgien, Carolus Stuardus, Cardenio und Celinde*; due anni dopo: *Der sterbende Aemilius Papinianus*. La prima ha per argomento una rivoluzione di palazzo alla corte bizantina; negli altri drammi, a eccezione del solo *Cardenio*, il G. scelse come protagonisti personaggi storici che ebbero, o a cui egli attribuì, virtù eroiche. *Cardenio und Celinde* invece espone le vicende d'amore di uno studente spagnolo, a Bologna, ed è perciò il primo e fino a Lessing il solo dramma borghese della moderna letteratura tedesca. L'umanità dell'argomento, la comprensione che l'autore sente per i suoi personaggi, la vivezza e verità dei caratteri fanno di questa la migliore delle tragedie del G. Nelle altre l'eleganza della forma, la scorrevolezza del verso, la vivacità del dialogo e l'abilità della condotta drammatica non valgono a supplire alla deficiente rappresentazione delle persone e dei caratteri, cosicché l'effetto tragico, affidato piuttosto all'orrore delle situazioni e al meraviglioso delle apparizioni spettrali che non al conflitto dei sentimenti e delle passioni, risulta sminuito. Il G. è più felice nel coro che costantemente introduce in forma ora lirica, ora dialogica, usando versi giambici o trocaici.

Accanto ai drammi il G. compose alcune commedie in prosa: *L'Horribilicribrifax*, satira del « Miles gloriosus », nella quale, per accentuare la comicità, l'autore fa parlare ai protagonisti un linguaggio misto di parecchi idiomi; *Die geliebte Dornrose*, vivaci scene popolaresche in dialetto slesiano. Dal *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare (che il G. conobbe solo nei parziali e grossolani rifacimenti che i commedianti inglesi rappresentavano in Germania), è tratto il mediocre *Peter Squenz*. In versi alessandrini è una garbata commedia: *Das verliebte Gespenst*, alla quale si possono avvicinare per la forma i due Singspiele: *Piastus* e *Majuma*, il primo scritto per glorificare la dinastia slesiana dei Piasti, composto il secondo in occasione dell'incoronazione di Ferdinando IV. Altre opere drammatiche sono traduzioni o rifacimenti.

Il G. scrisse anche versi latini: un poema su Erode, epigrammi, e un poema epico *Olivetum*.

EDIZ.: *Sämtliche dramatische u. lyrische Dichtungen des A. G.*, ed. da H. Palm (voll. 3, Tubinga 1878-1884). Opere scelte edite da H. Palm

(Stoccarda s. a.) e da J. Tittmann (voll. 2, Lipsia 1870, 1880); in lingua ammodernata da O. Warnatsch (Glogau 1916).

BIBL.: F. Gundolf, *A. G.*, Heidelberg 1927; W. Flemming, *A. G. und die Bühne*, Halle 1921; V. Manheimer, *Die Lyrik des A. G.*, Berlino 1904; P. Stachel, *Seneca und das deutsche Renaissancedrama im 16. und 17. Jahrh.*, Berlino 1907; L. G. Wysocki, *A. G. et la tragédie allemande au XVII siècle*, Parigi 1893; W. Harring, *A. G. und das Drama der Jesuiten*, Halle 1907; F. Spina, *Der Vers in den Dramen des A. G.*, Bramau 1895; A. Strutz, *Wege zur Dichtung*, Zurigo e Lipsia 1932. V. G. B.

GRYPHIUS, SEBASTIAN. – Stampatore e libraio, nato a Reutlingen nel 1493, morto a Lione il 7 settembre 1556. La stamperia lionese del G. pubblicò, dopo il 1528, oltre trecento opere in lingua ebraica, greca e latina.

Un fratello di Sebastian, FRANZ, si occupò di una tipografia parigina. Le edizioni di Gryphius sono assai pregevoli tipograficamente e ben corrette: tra esse vanno menzionate in maniera particolare il *Thesaurus linguae sanctae* di S. Pagnino (1529) e una Bibbia latina del 1550.

Il figlio di Sebastian, ANTON, continuò l'opera paterna a Lione. Stampava ancora nel 1581. Un GIOVANNI GRIFIO, probabilmente della famiglia dei tipografi lionesi, impresse a Venezia nella seconda metà del sec. XVI.

La marca tipografica dei G. è un grifone posato su un parallelepipedo reggente un globo alato, con il motto ciceroniano *Virtute duce, comite fortuna*. Il loro nome si trova anche scritto *Greyff*, *Greffen*, *Gryff*, o alla francese *Gryphe*, o italianizzato in *Griffio*.

BIBL.: A. Vingtrinier, *Histoire de l'imprimerie à Lyon*, Lione 1894.

GSELL, STÉPHANE. – Storico e archeologo, nato a Parigi il 7 febbraio 1864, morto ivi il 1° gennaio 1932. Alunno della scuola francese a Roma dal 1886 al 1890, diresse nella necropoli di Vulci gli scavi fatti eseguire dal principe Torlonia, che furono i primi condotti con metodo scientifico nella località, e ne pubblicò i risultati: *Fouilles dans la nécropole de Vulci* (Parigi-Roma 1891). Nominato insegnante alla École supérieure des lettres di Algeri, e addetto insieme all'ufficio delle antichità dell'Algeria, volse la sua attenzione all'Africa, che divenne da allora il campo precipuo dei suoi studî. Coltivando allo stesso tempo e con eguale perizia l'indagine storica e la ricerca archeologica sul terreno, egli acquistò una conoscenza quanto mai vasta e profonda delle antichità africane dai tempi preistorici fino alla conquista araba. Nel 1912 fu nominato professore di storia dell'Africa del Nord al Collège de France, ma, conservando l'incarico d'ispettore alle antichità dell'Algeria, continuò a occuparsi degli scavi africani.

Le sue opere, dalle brevi illustrazioni di scavi o relazioni di viaggi in regioni per l'innanzi poco note, fino ai grandi lavori di sintesi, sono numerosissime. Prima fra tutte l'*Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* (Parigi 1913-1928), che condusse fino all'ottavo volume, giungendo alle soglie dei tempi imperiali. Poi ancora, *Essai sur l'empereur Domitien* (Parigi 1893); *Tipasa, Ville de la Maurétanie Césarienne* (in *Mélanges de l'École franç.*, 1894); *Recherches archéologiques en Algérie* (Parigi 1893); *Musée de Philippeville* (Parigi-Algeri 1898); *Monuments antiques de l'Algérie* (voll. 2, Parigi 1901); *Atlas archéologique de l'Algérie* (Parigi-Algeri 1902-1911); *Musée de Tébessa* (ivi 1902); *Textes relatifs à l'histoire de l'Afrique*, I: *Hérodote* (ivi 1916); *Inscriptions latines de l'Algérie*, I (Parigi 1922); *Promenades archéologiques aux environs d'Alger* (Parigi 1926); *La Tripolitaine et le Sahara au III^e siècle* (in *Mémoires Acad. Inscript.*, 1926), ecc. Ha collaborato a riviste italiane di archeologia africana, e all'*Enciclopedia Italiana*.

BIBL.: E. Albertini, in *Rev. Africaine*, 1932. P. R.

FINE DEL DICIASSETTESIMO VOLUME

Printed in Italy